RI

PRANDI MICHELE
LEGATORE da LIBRI
Via Ospedale N.51
TORINO

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
9 I 4

Per. 20.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
TORINO

PRA
LEGA
Via
T

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

ANNO XVIII, N. 1 — 5 Gennaio 1913 — Firenze

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

SOMMARIO

Gli anni del 13, Niccolò Rodolico — **Superstizioni popolari,** Giuseppe Bellucci — **Il numero 13 nel teatro,** Cesare Levi — **Divagazioni erudite sul 13. Proverbi, tarocchi e rime varie.** N. T. — **Ufficiali che scrivono,** Gualtiero Castellini — **I poeti italiani nel secolo XIX,** G. S. Gargàno — **Savonarola,** Giovanni Calò — **Il dramma greco,** Carlo Pascal — **Marginalia: « La nostra pelle »,** Gaio — *Il secondo anniversario della morte di Tolstoi — Il mistero dell' incendio di Mosca — Il Metastasio e la letteratura rumena — Studi inglesi sulla poesia italiana — Ricordi del figlio di Napoleone III — Proudhon critico letterario — Le origini di Parigi capitale — L' influenza degli autori stranieri sul Giappone — Le fonti avvelenate dell' ispirazione letteraria — Il castello della « Muette »* — **Commenti e frammenti:** *Giardini di Firenze* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

Il 13 nella storia, nella letteratura, nella superstizione popolare

GLI ANNI DEL 13

Tristia ! era il titolo che Ovidio dava a' versi scritti nella tristezza dell' esilio l' anno 13, il primo 13 dell' èra volgare.

Non certo Ovidio aveva osservato la curiosa corrispondenza tra i *Tristia* e il numero dell' anno; Ovidio non aveva sott' occhio il nostro calendario; ed i romani tra le tante superstizioni forse ignoravano quella del 13. Non per questo era stata fausta per essi quella data: nel 113, avanti Cristo, i teutoni e i cimbri avevano, come valanga impetuosa, rotto i confini, invaso l' Illirico, massacrate le legioni del console Papirio Carbone, e vittoriosi e minacciosi, volgendo ad Occidente, si affacciavano dalle Alpi sulla Gallia cisalpina.

Un secolo prima, nel 213 a. C., « Annibal diro », già vincitore a Canne, era ancora in Italia, e minacciava altre sciagure ai romani.

***

Ma ancor più che ai romani fu infausto agli ateniesi. Nel 413 una flotta di 264 navi moveva all' assedio di Siracusa. Non mai la potenza navale ateniese si era affermata con una sí poderosa flotta. Alla vigilia della partenza, era commessa la sacrilega mutilazione delle statue di Mercurio. Fu accusato del sacrilegio Alcibiade. Questi, indignato, ripara tra gli spartani, e li esorta ad occupare Decelea: cosí l' Attica era aperta al nemico; i contadini abbandonavano i campi, accorrevano affamati ad Atene; 20,000 schiavi fuggivano dai loro padroni, e poco dopo giungeva dalla Sicilia notizia del disastro: la flotta era stata tutta distrutta; l' esercito che assediava Siracusa era stato alla sua volta assediato; il generale, impaurito da un' ecclissi lunare aveva indugiato ad ordinare la ritirata; l'esercito era sorpreso dal nemico; solo 7000 prigionieri i sopravvissuti, che finirono anch' essi di fame e di sete nelle latomie di Siracusa. Era il 413. La potenza ateniese cadeva per sempre!

***

Curiosa fatalità del 13! Poveri letterati della Cina, se avessero saputo che un tale anno cosí disgraziato del loro calendario corrispondeva al 213 a. C., certo avrebbero assai meglio spiegato la terribile iattura che li colpiva. Ve l' imaginate quei letterati nella loro muta disperazione e nel dondolare del lungo codino, per il tentennare del capo alla lettura del terribile decreto di Chi-Hoang-Ti: « Che si brucino tutti i libri di letteratura, di poesia, di scienza e specialmente quelli di filosofia e di storia ». Il sovrano *illuminato* segnava nei libri le cause prime delle ribellioni di servi a padroni, della non perfetta devozione di sudditi al sovrano. Ai letterati e ai librai, contravventori dell' ordine era minacciata la fine dei libri di storia e di filosofia!

***

Con la venuta di Cristo e con la cena dei 13 apostoli il disgraziato numero cominciò ad essere sospetto; e forse molto piú tardi, come il *Male eventum* fu mutato in *Bene eventum*, il 13 di male augurio, divenne, quasi un amuleto, atto a scongiurare disgrazie. La superstizione non è di antica data, poiché altrimenti la malata fantasia medievale avrebbe fissata la fine del mondo per il 1013 e non per il 1000.

Non mancarono del resto prima del 1000 anni di sciagura, i quali portavano in un 13 finale il loro peccato d' origine. Proprio in Terra Santa nella terra dei 13 apostoli i cristiani furono tra i primi a provare la maligna influenza di un 13.

« Funestissimo riuscí quest' anno 613, alla repubblica cristiana — scrive il buon Muratori negli *Annali* — perciocché per attestato di Teofane e della Cronica alessandrina, i persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomesso Damasco e molte altre città dell' Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaia di chierici, di monaci, sacre vergini ed altre persone, diedero alle fiamme il Sepolcro del Signore ed infinite case, smantellarono tutti i piú nobili templi d' essa città, ed asportarono il vero legno della Santa Croce con tutti gl' innumerevoli sacri vasi di quelle chiese. Zaccherin, patriarca con altre migliaia di quel popolo fu condotto schiavo in Persia ».

***

Nessuna rievocazione peraltro è piú opportuna di quella che ci offre la storia della penisola balcanica in varî momenti della vita dei suoi popoli. Poiché come in questi giorni nel tramonto sanguigno del 1912, gli animi di tutti si volgono ansiosi alla Balcania, e il dubbio di nuove guerre per il 1913 ci stringe il cuore; cosí alla fine del 212 nell' Impero romano molto piú gravi erano le ansie per una lotta terribile, che avrebbe avuto presto il suo epilogo ad Adrianopoli.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano, la tetrarchia aveva dato luogo a lotte civili; nel 306 i quattro, tra Cesari ed Augusti, erano aumentati a sei, finché restarono in Oriente Licinio e Massimino, e in Occidente Costantino e Massenzio. Nell' ottobre del 312 alle porte di Roma Massenzio è vinto, e muore annegato nelle acque del Tevere. Costantino muove contro Massimino. La grande lotta per la conquista, oltreché dell' Oriente della suprema autorità imperiale, ha il suo teatro sotto le mura di Adrianopoli nel 313: Massimino è vinto, fugge, e si avvelena.

Veramente imitando la semplicità di stile del buon Muratori bisognerebbe dire: « Faustissimo riuscí quest' anno 313 alla repubblica cristiana con la definitiva vittoria dell' amico dei cristiani l' augusto imperatore Costantino ».

***

La storia dell' Oriente è ricca di sorprese anche a chi cerchi gli anni del 13. Ricorre infatti nel 1913 l' undecimo centenario delle strepitose vittorie del principe dei bulgari, Krum (Crumus, o, Crumnus nelle cronache). Krum fin dall' 809 si era avanzato verso la Tracia; Niceforo imperatore nell' 811 raccolse un forte esercito, e raggiunse il nemico, mentre questo si trovava in condizioni non molto vantaggiose. Krum offre la pace, che l' imperatore rifiuta. Fu data battaglia; l'esercito bizantino fu distrutto, l' imperatore ucciso, e del suo teschio Krum, imitando Alboino, si serví come di coppa. Una rivoluzione avviene in Costantinopoli: un partito di *giovani bizantini* costringe il figlio di Niceforo ad abdicare, e proclama sovrano Michele I. I bulgari intanto avevano continuato la loro marcia vittoriosa nella Tracia, ed avevano assediato Adrianopoli (812). Dopo poco offrirono condizioni di pace, non diverse da quelle che i plenipotenziari degli Stati balcanici hanno offerto nell'anno di grazia 1912. Non furono accettate, poiché anche allora i bulgari volevano Adrianopoli. La guerra fu ripresa, e nel giugno dell' 813 nei dintorni di quella città, a Bersinicia, i bizantini furono pienamente sconfitti. I fuggitivi furono inseguiti quasi sotto le mura di Costantinopoli, dove i bulgari si accamparono, devastando il paese. Levato l'assedio tornarono per la via di Adrianopoli, saccheggiarono la città, che si era arresa, e ne portarono via grandissima preda. Era l'813!

Che questi ricordi portino buoni consigli ai plenipotenziarî turchi!

***

Un altro imperatore, non d' Oriente, ma d' Occidente, Arrigo VII, ebbe nel 1313 una vera sequela di disgrazie, ultima delle quali la morte a Bonconvento.

Poco mancò che il 13 del secolo successivo non riuscisse fatale nella stessa ora e nello stesso modo ad un imperatore e ad un papa: a Giovanni XXIII e a Sigismondo di Boemia. Era il gennaio del 1413, quando a Cremona convenivano i due augusti personaggi, ospiti di Cabrino Fondolo, signore di Cremona e delle terre vicine. E Cabrino volle che dall' alto del bel Torrazzo ammirassero gli ospiti il panorama della città e dei « grigi lombardi piani ». Un satanico pensiero balenò, si dice, nella mente di Cabrino Fondolo: far precipitare dall' alto della torre papa e imperatore. Non volle; ma al letto di morte narrano cronisti cremonesi, che Cabrino dicesse di una sola cosa essere veramente pentito, e cioè di non avere commesso quel delitto.

Il poeta cremonese, un poeta di Montecitorio, illustrato dal Rosadi, rievocando la storia del suo Torrazzo, chiede al vecchio gigante:

> « .... Quando Pietro e Cesare sentisti
> seguir Fondulo su per le tue scale
> di', non ti corse un fremito selvaggio
> pel corpo immane,
> e, il pensier divinando lampeggiato
> al tuo Signore, di', non t'apprestasti
> a lanciare da te con lieve crollo
> il sacro peso?

Come Giovanni XXIII un secolo dopo un altro papa, un grande papa, Giulio II, ebbe a dolersi del 13: quante amarezze in quel 1513! Tanti crepacuori, quanti furono bastevoli perché egli morisse l' 11 marzo del 1513.

Né al potente nemico di Giulio II, il re di Francia Luigi XII, quel 1513 fu meno sciagurato. Nel giugno la sconfitta di Novàra ha per effetto la perdita della Lombardia, del protettorato di Genova e dell' egemonia nella politica italiana; nel settembre la Piccardia è invasa dagl' inglesi che, vittoriosi a Guinegate, occupano Tournai; nello stesso mese gli svizzeri invadono la Franca Contea, e arrivano sotto le mura di Digione, donde sono allontanati, dettando gravi condizioni di pace: il re è costretto a cedere come agli svizzeri cosí agli altri suoi nemici. Cosí finiva il 1513 per Luigi XII.

Né per Luigi XIV finiva meglio il 1713 dopo la lunga guerra di successione spagnuola e le condizioni imposte dai suoi nemici alla Francia esausta.

***

A nessuno dei sovrani di Francia l' anno del 13 fu cosí fatale come all' uom fatale: a Napoleone I. La grande battaglia di Lipsia, quella che fu detta la battaglia delle nazioni, si svolse dal 16 al 18 ottobre 1813. In quei campi, dove Gustavo Adolfo aveva trovato con la vittoria la morte, Napoleone trovò la tomba della sua potenza. Mentr' egli, vinto, passava il Reno, la Confederazione renana si scioglieva; cadevano il regno di Westfalia e i granducati di Francoforte e di Berg; l' Olanda, occupata dal Bulow, proclamava la sua indipendenza ed a sovrano il principe d' Orange; la Spagna era perduta con la vittoria del Wellington a Vitoria; l' Illiria e il Tirolo erano riconquistate dall' Austria. Né bastò: il tradimento di generali francesi, da Napoleone sí largamente beneficati, si aggiunge come nuovo tormento all' animo dell' imperatore. In quell' anno, come prima il Bernadotte, Gioacchino Murat passava a' nemici di Napoleone. E l' anno si chiude con la notizia della marcia degli eserciti alleati verso Parigi.

***

Anno fatale, è vero, ad un grande ambizioso, ma anno veramente fausto nella storia delle nazioni. Nei campi di Lipsia, come in quelli di Vitoria non mai cosí potente era sonata la squilla del sentimento d' indipendenza nazionale dei popoli. Quelle giovani forze che la Rivoluzione francese aveva educato alla libertà, insorgono contro Napoleone, per la libertà del proprio paese, sotto i loro principi nazionali. Nella Spagna fin dal 1809 il grido « fuori lo straniero » anima la guerriglia fortunata, nel 1812 nella Russia la guerra è guerra nazionale, nel 1813 tale essa diventa in tutta la Germania. Guglielmo III il 3 febbraio 1813 pubblica un proclama per l' arruolamento dei volontari; e dalle scuole e dalle officine, dalle campagne accorrono numerosi e ardenti i volontarî; il 17 marzo il re di Prussia si volge a tutta la nazione germanica, e la Landweher (la milizia nazionale) è costituita.

Se il 1813 fu fausto anno in un secolo che fu detto delle nazionalità, e se quell' anno è come la prima pietra miliare di quella via che la Germania percorse sino al 1870; non è poi da guardare con sospetto l' anno del 13.

Ben venga il 1913; e come il suo predecessore segnò l' inizio di una nuova èra per la nazionalità germanica, cosí il 1913 sia per la storia di altre nazionalità dell' Europa:

> Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur
> Inque brevi spatio mutantur....
> Et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Niccolò Rodolico.

Superstizioni popolari

Dai seguaci delle superstizioni popolari il numero 13 è tuttora ritenuto come il piú funesto fra i numeri. Una riunione di tredici persone in un banchetto, in un' adunanza, in una scuola, in una escursione, in una gita sul mare, prelude sicuramente a disgrazie ,che non possono a prima giunta determinarsi nella loro entità, e che per evitarle, non si ha altra salvezza che ridurre il numero fatidico a 12, o elevarlo a 14. Si ritiene che le disgrazie avvengano con sicurezza e raggiungano un' entità maggiore, se casualmente non si è avvertito subito l' esistenza del numero fatidico, trascurando cosí di provvedere a ripararne gli effetti funesti, piú che probabili, sicuri.

Sventure senza fine incomberebbero agli sposi, che si unissero in matrimonio il giorno 13 di un mese; le disgrazie continuerebbero a colpire senza tregua perfino i figli, cosicché si verificherebbero famiglie colpite senza posa dalla sventura, solo per il fatto di una circostanza accidentale, involontariamente non considerata.

Guai a coloro che imprendessero un viaggio nel giorno 13 di un mese; che iniziassero in tal giorno un lavoro di qualsiasi natura; oltre agl' inconvenienti che durante il lavoro si verificherebbero, il lavoro stesso si renderebbe eterno, e comunque si facesse, non si giungerebbe mai a condurlo a compimento.

Negli alberghi non si trova un viaggiatore che accetti la camera designata dal numero 13, per quanto ariosa, ben arredata, conveniente sotto tutti i riguardi. Davanti al costante rifiuto, gli albergatori hanno dovuto provvedere ed hanno saltato la numerazione dal 12 al 14, oppure hanno collocato nel posto intermedio il 12 bis.

Edotto di questo stato di cose, ed allo scopo di sperimentare l' animo di un albergatore, mi sono presentato un giorno in un albergo secondario di Roma ed ho chiesto, senz' altro, la camera numero 13. L' albergatore mi guardò con aria di meraviglia, e veduto che io attendevo la risposta, soggiunse: « Ma il 13 non esiste piú da tempo nel mio albergo; quando esisteva, nessuno accettava di esservi collocato; si giunse perfino a dirmi che io sarei all' occasione tenuto responsabile degl' infortunî che si sarebbero verificati nelle persone, a cui questo ambiente sarebbe stato destinato. Se vuole, potrò concederle il 12 bis, che è una bellissima camera, piena di aria e di luce ». Accettai il 12 bis, senza fare osservazioni sul momento; ma quando lasciai l' albergo, dissi: « Sono stato benissimo al numero 12 bis; ciò non toglie però, che a me poteva incogliere, come ad altri è possibile che incolga, qualche disgrazia; e guardate, che all' occasione, voi sareste tenuto sempre responsabile per i danni, con l' aggravante che ad ingannare gli avventori avete mascherato il 13 col 12 bis, mentre la camera è originalmente quella medesima del numero 13 ». L' albergatore si schermí in quel giorno con alcune parole; ma qual fu la mia sorpresa, quando, tornato alcuni mesi dopo al medesimo albergo, trovai la numerazione completamente cambiata, con un salto diretto dal 12 al 14!

Ho voluto riferire questi diversi particolari per dimostrare, come in molte contingenze della vita, il timore del numero 13 eserciti sull' uomo un vero incubo, contro il quale abbisogna esser sempre preveggenti e in difesa. Si crede che l' origine dell' influenza sinistra del numero 13 derivi dallo aver considerato le conseguenze nefaste che succedettero alla classica cena dei dodici apostoli alla presenza del Redentore. Né l' alta autorità delle persone riunite, né la presenza di Chi poteva prevedere e provvedere alle conseguenze derivate da tal riunione di 13 persone, valsero a tener lungi gli effetti della potenza malefica del numero, che s' impose sempre a tutti e su tutto.

Da allora il numero nefasto è stato sempre temuto, ed il pensiero del male che può derivarne, ha fatto sempre schivare il numero fatidico nelle possibili evenienze, in cui l' uomo può averlo incontrato. Se qualche audace ha voluto affrontarne le conseguenze, calamità e disgrazie, a quel che dicesi, hanno sempre colpito il trasgressore.

Da numerose indagini fatte nelle diverse classi sociali, ho potuto però persuadermi che il timore di calamità consociato al numero 13 è oggi maggiormente sentito dalle classi piú colte; lo è meno nella classe operaia delle città; e meno ancora in quella, piú ignorante delle altre, rappresentata dagli abitanti della campagna.

Nessuno, a qualsiasi classe appartenga, si sposerebbe senza gravi necessità nel giorno 13 di un mese; ma nelle altre possibili evenienze relative al 13, si trovano meno ossequenti i contadini, poi gli operai delle città, da ultimo si schierano le persone piú colte, che pur potrebbero meglio delle altre dominare i fenomeni suggestivi della paura.

In questi ultimi anni le idee relative al numero 13, hanno poi subíto e proseguono a subire una singolare trasformazione. Per combattere i sinistri effetti dell' influenza del numero 13, si sono immaginati gruppi di amuleti, formati da tredici oggetti diversi per forma e per significato; l' ultimo di essi deve esser proprio la rappresentazione del numero fatidico. Questi amuleti sono ricercati, segnatamente dalle donne, e sono di preferenza in uso tra le classi meno colte, che senza tante discussioni hanno seguíto e seguono il nuovo principio.

Nell' Abruzzo teramano si è poi modificato un amuleto in argento, che rappresenta il vescovo San Donato, il quale sia perché gibboso per natura, sia perché benedice con le corna lunari, sia perché sovrasta una forma di luna falcata, si riteneva e si ritiene eminentemente benefico contro il malocchio e la jettatura. Agli altri attributi magici si è aggiunto oggi il numero 13, come dall' unita figura può vedersi; ed il vescovo San Donato, gobbo per sua sfortuna, si è reso porta-fortuna per altri, aggiungendosi alle molte virtú prima segnalate, anche quella di rendere il pericoloso numero 13 favorevole alla sorte.

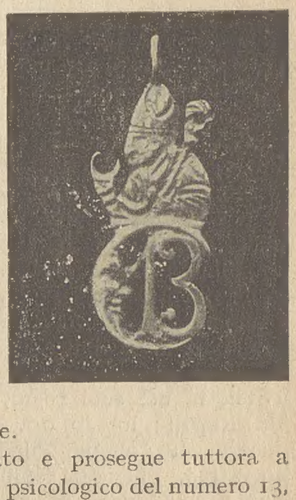

Cosí si è cambiato e prosegue tuttora a cambiarsi il concetto psicologico del numero 13, trasformandosi da malefico, come generalmente si riteneva, in un numero apportatore di benefizi. Ciò peraltro si verifica solo per coloro che interpretano il significato del numero al rovescio di quello che per comune credenza prima s' interpretava; e riponendo cieca fede nella virtú benefica del numero 13, portano indosso il simbolo della nuova credenza, ritenendo di scongiurare con esso i pericoli che potrebbero minacciarli.

Finora si era generalmente ritenuto, e da molti tuttora si ritiene, che il numero 13, a cagione della sua origine nefasta, arrecasse danno e nocumento agli altri, seguendo cosí il principio della *magia per simpatia*; le nuove idee sono informate al concetto contrario, ritenendosi che l' origine del danno verificatosi in una determinata circostanza, riuscirà invece favorevole in un' altra; si segue cosí il principio della *magia per antipatia*, che ha tanta parte nei pensieri e nei fenomeni molteplici della superstizione popolare. È la stessa questione dell' uomo gibboso, che ha il malessere per sé, ma che appunto a causa del malessere proprio può riuscire di salutare effetto per gli altri.

Nel caso disopra descritto e figurato, il concetto di porre il numero 13 sotto la protezione del vescovo San Donato, già accreditato per precedenti favorevoli applicazioni, riunisce quindi due concetti di *magia per antipatia*, efficacissimi secondo gli adepti a scongiurare le disgrazie e la sorte sinistra, dipendano dall' occhio maligno dello jettatore, o si facciano risalire alla potenza occulta del numero.

Strano miscuglio di credenze pagane e di credenze cristiane, di misticismo religioso e di magia, che addimostra ancora una volta di quali armi la povera umanità si provveda, quando è dominata dal sentimento della paura!

Giuseppe Bellucci.

Il numero 13 nel teatro

Tutti sanno quanto la razza dei comici sia superstiziosa: la mollezza del carattere, l' oziosità, la poca istruzione contribuiscono alla cultura intensiva del pregiudizio: radicatissimo quello contro i jettatori, per cui il disgraziato, al quale viene fatta tale poco invidiabile fama, si vede rifiutare i copioni con una tenacia degna di miglior causa. Nessun attore ardirebbe entrar in iscena con l' ombrello aperto: sarebbe un espor la commedia a un insuccesso sicuro. Ma, ad onor del vero, il pregiudizio del numero 13 sul palcoscenico non c' è: anzi, fra i comici italiani, c' è l' idea ch' esso, anziché esser fonte di disgrazie, porti fortuna: molte attrici usano anzi portar, fra i loro molti ciondoli, un « numero 13 ».

Né mi risulta che gli anni col 13 sieno stati nefasti agli autori: il 1613 non impedí alla *Dorise* di Alessandro Hardy di aver successo, né il 1713 all' *Irrésolu* di Destouches o all' *Ino et Mélicerte* di Chancel de la Grange di tener per molti anni il cartellone, né il 1813 al *Ninus* di Brifaut o al *Tippo-Saeb* di Jouy di piacere al pubblico del tempo. Sono poche le commedie intitolate al 13 o che hanno qualche accenno al numero fatale: non ci ha nulla a che vedere l'opera comica di Fromenthal-Halévy, su libretto di Scribe e Dupont, intitolata: *Les Treize*. L'idea è tolta da una novella di Balzac. Tredici giovani della nobiltà napoletana si sono associati per darsi ad ogni sorta di avventure galanti: due di essi, tenendo dietro a una giovane sarta per Toledo, sono mistificati da un locandiere. L'opera, rappresentata all' « Opéra-Comique » nel 1839, ebbe successo in grazia alla fresca musica dell' Halévy, ché il libretto è pessimo. Questo però non impedí a un poeta e a un musicista italiani di riprender sí il titolo che l'argomento per una nuova opera buffa, che, intitolata appunto *I tredici*, fu rappresentata al teatro Satura di Torino nel 1851: librettista Giorgio Giachetti, maestro Carlo Enrico Pasta. Ancora due opere, nelle quali il 13 entra nel solo titolo: *Le treizième manteau* del maestro Gyrowetz, rappresentata a Vienna verso il 1830; e *Le treizième coup de minuit*, di Gian Giacomo Debillemont, che fu rappresentata a Parigi nel 1874.

A titolo di curiosità si potrà ricordare una tragedia del poeta tedesco Carlo Ferdinando Gutzkow, intitolata *Il 13 novembre* (del '42), che però fu rappresentata al teatro Reale di Berlino sotto il titolo di 3 *Novembre*, giacché, la regina di allora aveva appunto in quel giorno 13 il suo natalizio: e avrebbe potuto la tragedia sembrar un'irriverente allusione alla sovrana maestà.

Del popolare romanzo di Montepin, intitolato: *Il fiacre N.* 13 abbiamo due riduzioni sceniche, e cioè una di Teodoro Anselmi, ed una in sette atti di Salvatore Dreoni: l'una e l'altra per fortuna inedite. Qualche volta però questo titolo sbuca fuori sui cartelloni delle arene diurne e dei teatri suburbani.

Anche *La luna del* 13 *marzo*, commedia in quattro atti di ignoto autore, pubblicata nel 1881, non allude menomamente al pregiudizio del 13: in quella notte lunare fu commesso un delitto, che non si riesce a scoprire.... per lo meno sino all'ultima scena dell'ultimo atto.

Restiamo in Italia: e due commediole in un atto, abbastanza insignificanti — mi affretto di aggiungere — alludono finalmente al pregiudizio del numero 13: e in tutte e due questo numero è fonte di lieti avvenimenti.

Nella commedia: *La camera numero* 13 di Giovanni Martinazzi, socio, attore e storiografo dell'Accademia de' Filodrammatici di Milano, due amici, Oreste e Pilade, vanno in un albergo di Genova, dove vien loro assegnata la camera numero 13. A Pilade accade di esser sfidato da un ufficiale, al quale il precedente inquilino della camera aveva sedotto la moglie; riconosciuto l'equivoco, l'autore fa dire a un personaggio, con proprietà di linguaggio alquanto discutibile: « sospendete le armi! ». Ad Oreste tocca la fortuna di poter sposare la Giulietta dei suoi sogni, che egli amava sin da Napoli; lo zio ora acconsente al matrimonio. Ed anche Pilade ottiene un posto lucrativo, che da tempo andava cercando. Cosí i due amici, al colmo della felicità, attribuiscono la loro fortuna all'aver alloggiato per qualche ora nella camera numero 13.

Leggermente meno imbecille è la commediola di Giovanni Salvestri: *Tredici a tavola*. Qui entriamo decisamente nell'argomento delle superstizioni, ché tutti i personaggi hanno qualche esempio e qualche buon argomento per avvalorarle. Mentre si aspetta di mettersi a tavola, a un pranzo al quale sono invitate 14 persone, uno dei futuri commensali, un ufficiale, viene chiamato d'urgenza in quartiere: allora, per non restare in 13, si prega un dottore, altro commensale, di andarsene: ma l'ufficiale ritorna subito, ed eccoli daccapo in 13. Questo giochetto viene ripetuto un paio di volte, sino a che, per una quantità di incidenti, che qui non giova raccontare, i commensali sono, anziché 14, sedici. La commedia si chiude con due matrimonî: l'uno fra l'ufficiale e una sua antica innamorata, l'altro fra la nipote della padrona di casa e il dottore. Analoga alla commedia del Salvestri è la *bluette* di Pierre Veber, intitolata *Gonzague*. Un accordatore di pianoforti viene anche qui invitato a pranzo, per sostituir un commensale mancante, che arriva poi all'ultimo momento, sicché, eliminato il pericolo di restar in tredici a tavola, Gonzague viene gentilmente invitato ad andar a pranzare in trattoria. Anche nella *Resa a discrezione* di Giacosa — e in quante altre produzioni, che sarebbe qui troppo lungo ricordare — c'è qualche fuggevole accenno al pregiudizio del 13: nella commedia di Giacosa si rammenta una partita di piacere alla quale prendon parte 13 persone, ed un personaggio esclama subito: « bisogna trovarne un'altra! » Ma, da quanto abbiamo visto, sembra piuttosto che il numero 13 sia, presso gli autori e gli attori, un numero fortunato: forse perché i commediografi si compiacciono, per smania di originalità, di capovolger la tradizione. Ma, per esempio, a nessun capocomico, come a nessun autore viene in mente che il 13 possa influir sulle sorti di una produzione nuova. Sí, è verissimo: molte commedie sono ignominiosamente cadute qualche 13 del mese, ma vi assicuro che sarebbero del pari state fischiate il giorno 12 o il giorno 14!

Cesare Levi.

Divagazioni erudite sul 13

Proverbi, tarocchi e rime varie

Quando il 13 cominciò ad essere un brutto numero? E lo fu per origine erudita e letteraria o per origine popolare? La diffusione della sua cattiva fama darebbe ragione alla seconda ipotesi, alla quale sembra avvicinarsi pure Pico Luri di Vassano nei suoi *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani* (pagina 175) argomentando che da Giuda, il tredicesimo alla Cena del Signore, ebbe il numero significato funesto, e poiché brutta cosa quanto Giuda non poteva essere che la morte, ne nacque che anche la morte ebbe per suo esponente numerico il tredici.

In verità la deduzione ci sembra un po' stiracchiata anche se la mentalità popolare sia facile a certi trapassi; e meglio ci persuade il ravvicinamento dato da una tradizione di Nicosia raccolta dal Pitrè, secondo la quale dei tredici assistenti alla Cena, Giuda morí, e malamente; quindi dei tredici a tavola uno muore sicuramente entro l'anno. Ma dei tredici della Cena ne morirono due, a rigor di termine, ché pur Cristo morí anche se per resuscitare dopo tre giorni.

Accettiamo il ragionamento, per quanto nessuno accenno al significato del numero dei commensali della Cena si trovi in tutti gli scritti piú antichi, eruditi o popolareggianti, sulla vita di Cristo o sulla Passione, né ve ne sia il minimo accenno nella *Legenda aurea* del da Varagine, che certo non si sarebbe lasciato sfuggir l'occasione di tesser sul tredici e sulla morte un bel discorsetto; né d'altra parte l'inesorabile dea ha mai la sua corrispondenza numerica né nei *trionfi* figurati o versificati, né nelle *danze macabre* che ebber fortuna nel settentrione e piú specialmente fuori d'Italia.

La piú antica rispondenza tra la morte e il numero tredici si trova nelle carte da giuoco.

Tanto nei tarocchi di Lombardia o veneziani, già in uso alla fine del trecento, che nel tarocchino di Bologna, che, infine, nelle minchiate fiorentine, la Morte, che imperversa col suo falcione abbattendo re, papi e prelati come in un *trionfo* o in una *danza*, porta il numero tredici; mentre nei cosiddetti *tarocchi del Mantegna* stampati nel 1485, il XIII è rappresentato da Tersicore, sí che con buona ragione il D'Allemagne vi vede piuttosto un giuoco di *Naïbi*.

Ma nei tarocchi veneziani e nelle minchiate v'è un curioso ravvicinamento, che fa ricordare Giuda, i tredici a tavola e la triste fine d'uno di loro.

Nei tarocchi, il dodici reca un impiccato, impiccato pei piedi, spesso con due sacchetti in mano sí da far pensare che non si sia ridotto al triste passo per una rovinosa perdita al giuoco; il tredici, come abbiam detto, la Morte; il quattordici la Temperanza; il quindici, quasi generalmente, il Diavolo; nelle minchiate, invece, il quattordici è rappresentato dal Diavolo, in modo che si ha la serie: Impiccato, Morte e Diavolo: una specie di necrologio di Giuda.

Cosí pur con qualche lieve diversità, son disposti i famosi *Tarocchi detti di Carlo VI* della Biblioteca Nazionale di Parigi, e che sono un bellissimo e magnifico esemplare di tarocco veneziano del principio del secolo XV; mentre gli altri pur splendidi e regali che Filippo Maria Visconti pagò millecinquecento scudi d'oro a Marziano da Tortona, e che ancora si conservano in casa Visconti, offrono accanto al 13 con la Morte (il dodici manca) il 14 che reca la Speranza avente ai piedi un vecchio accosciato con una corda al collo, e scritto in bianco, sulla veste rossa: *Juda Traditor*. Il ravvicinamento è meglio e piú esplicitamente indicato.

Né quando, per variare di gusti e di tempi, tarocchi e minchiate subirono modificazioni, l'Impiccato, la Morte ed il Diavolo mutarono di numero; ché anzi in un mazzo di tarocchi stampato a Marsiglia dal Fautrier nel 1753 e nel 1793, la Temperanza e il Diavolo portano lo stesso numero 14, avvicinandosi cosí alle minchiate; e in certi mazzi rivoluzionarii, ove alla Papessa è sostituita Giunone e Giove prende il posto del Papa, la serie dei tre numeri rimane immutata, per passar poi, inalterata, nel *Libro dei sogni*.

***

Se fino dal principio del secolo XV dunque tarocchi e minchiate (pel qual giuoco crede il D'Allemagne che servissero le carte viscontee) diffondevano il ravvicinamento della Morte e del tredici, e magari della Cena di Cristo con tutti e due, ben piú tardi si ha un riflesso della superstizione nella poesia, ove si trovano accenni tratti piú particolarmente dalle carte da giuoco, ed accenni che piú largamente si riferiscono all'infausto numero dei commensali.

Primo è G. M. Cecchi, che introduce a parlar nel *Diamante* Attilio e Zaccheri su di un matrimonio che si stava combinando tra un vecchio e una giovine, finché Zaccheri sdegnato prorompe contro allo sposo futuro:

Oh! che gli venga il tredici
Che lo spenga, e nel porti via il quattordici!

E piú tardi il Fagiuoli, rivolgendosi ad un amico gli canticchiava pedestremente:

E vi ricorda, pria che il colga il tredici,
Che di mandargli un dì vi salti il grillo
Quel sonettin di Lorenzin de' Medici.

Nella *Svinatura* di Pier Francesco Carli, invece, Meneghino, mentre

.... assiso a un ampio desco
Come un tedesco con la sua tregenda
Stava a merenda,

vede arrivar Bietolone, e subito lo invita:

Venite qua, messer, venite a tavola
Purchè aggiuntovi voi, non siamo tredici.

Ma contro la superstizione si scaglia Dario Varotari nel *Vespaio stuzzicato* stampato in Venezia nel 1695 con una sequela di quartine non troppo divertenti, in verità, ma pur di qualche interesse. Eccole, ad ogni modo:

Se in quella scarsa e venerabil Cena
Tredese i giera a tôla, uno tradì,
Mo che v'importa, e che m'importa a mi,
Che un Giuda avesse del morir la pena?

Guardève pur da colpe e da pecai,
E ste' tredese a tôla alegramente
No ve smarì, no habiè timor de niente:
Ch' el numero morir non puol far mai.

E che necessità mata xe questa?
Ma no me fazzo miga maravegia,
Se 'l volgo crede; inarco ben la cegia,
S' ha sto' pensier qualche bronzina testa.

A tôla ho pur sentà decimoterzo
Nè son za morto. O morto (me' dirè)
Sarà qualche altro forsi. O sì a la fe,
Che disè el vero! un ochio almanco ho sguerzo.

Che me fa se de tredese uno muora
Se vivo mi? Disè: La puol tocarme.
Mo no poden megio sto conto farme
Su 'l sie, su 'l cinque e soto al quatro ancora?

Piú scherzosamente novellava un secolo piú tardi Giambattista Bada, autore di canzonette sdolcinate e di novellette amorose, cosí:

Una signora gera in compagnia
D' altre persone amighe un dì a disnar,
E da un momento al altro d' andar via
Intima a so mario, nè vol restar.

Del perchè ricercada, s' ha savesto
Che gera perchè a tola i se trovava
In numero de tredese, e che questo
Un cativo preludio ghe portava.

Che gera mo una gràvia tra sta zente,
E questa la so panza mostra alor
Col dir: semo in quatordese, nè gnente
Paura donca abiè, cara signora.

Mo svegieve una volta, o done mie,
Da ste superstizion vostre redicole,
Perchè queste xe vere sciocarie
Che conoscer ve fa per teste picole.

Ma con ben diverso spirito e brio cantava sull'aria di *Préville et Tacconet* il suo macabro ditirambo: *Treize à table*.

Sentiamolo un po'; ci rifaremo dei versi del Varotari e del Bada:

Dieu! mes amis, nous sommes treize à table,
Et devant moi le sel est répandu.
Nombre fatal! présage épouvantable!
La Mort accourt; je frissonne éperdu.

Elle apparaît, esprit, fée ou déesse;
Mais, belle et jeune, elle sourit d'abord.
De vos chansons ranimez l'allégresse;
Non, mes amis, je ne crains plus la Mort.

Non sembra il ditirambo sprezzante dedicato un po' anche a quelle fanciulle che, diceva il Fénelon nella *Education des filles*, impallidivano nel trovarsi in tredici a mensa?

Ma se avessero avuto il prezioso amuleto che il professor Bellucci possiede, e che il *Marzocco* oggi riproduce, non avrebbero avuto da impallidire, mentre il Beranger avrebbe forse intonato un ditirambo piú lieto, magari sull'aria di [illegible]

Chantez, dansez, amusez-vous!

N. T.

Ufficiali che scrivono

Ricordo di aver conosciuto alcuni mesi or sono (la guerra non era ancora scoppiata, ma la mobilitazione era già completa) un generale montenegrino di singolare ingegno, che si è segnalato nella recentissima campagna durante l'occupazione del sangiaccato di Novi-Bazar. Il generale, bellissima tempra d'uomo e di combattente, aveva cosí poca dimestichezza con l'esercizio delle lettere che soleva apporre il visto alle comunicazioni ricevute ed agli ordini da impartirsi mediante un piccolo timbro a mano: evitava cioè di dover compiere anche il non grave sforzo della firma ed ostentava di tenere in poco conto i piú severi studî d'arte militare.

L'episodio mi è ritornato alla mente prendendo a discorrere di alcuni novissimi lavori storici dovuti alla diligenza dei nostri ufficiali, e mi pare l'ultimo segno di una tradizione che va spegnendosi: quella dell'ufficiale incolto, del bravo capitano che sa destreggiarsi bene con la spada e poco con la penna. La tradizione, nello stesso esercito montenegrino, scompare, ed oggi si celebrano piú che mai gli ufficiali dotti. Neppure a costoro manca una tradizione. A chi scorra la storia della letteratura militare, uno dei piú ricchi e dei piú notevoli capitoli nella storia delle guerre, verrà fatto di risalire agli antichi capitani della Grecia e di Roma, che divenivano commentatori delle loro stesse imprese in libri di romanzesca sveltezza come l'anabasi senofontea o di nitida forza come le guerre di Cesare. Poi la tradizione si viene oscurando per secoli e secoli finché la grande Rivoluzione rinnova anche l'arte militare e dà nuove pagine alla storia guerresca, e però assistiamo al fenomeno curioso di marescialli di Napoleone i quali non scrivono le proprie imprese ma diventano, nei tardi anni che seguono l'epopea, autori di *mémoires* e di *souvenirs* alla maniera di tanti altri narratori episodici della cronistoria di Francia, e il loro contributo episodico non vale le ricostruzioni delle imprese che tentano uomini non provati alle armi.

Finché la vera tradizione della storia militare critica sorge, si può dire, col Moltke e con la scuola tedesca, che nello studio delle campagne piú recenti si accinge a trovare gli elementi per le vittorie prossime. Gli ufficiali, da commentatori delle proprie imprese, sono divenuti critici e studiosi di quelle altrui. E da questa recentissima scuola deriva — se si può parlare di derivazione per una superba e originalissima produzione di italiani — la schiera degli ufficiali nostri che viene compiendo da anni opera ammirabile di ricerca e di sintesi negli archivî del regno e di fuori, e che raduna i proprî lavori nelle pubblicazioni dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore.

Dico subito che gli ufficiali hanno saputo serbare tanta vivacità e genialità nei loro lavori che le pubblicazioni dello stato maggiore non assomigliano affatto a certe opere di erudizione ingombrante, le quali paiono uscite dagli archivî per breve ora col sicuro destino di rientrarvi per sempre. Questa accolta di studiosi — che abbiamo incontrata spesso per i Musei del Risorgimento intenta a decifrare lettere di rivoluzionarî accatastate sul tavolo accanto al berretto militare con le insegne regie, e che si reca in Roma ad un ufficio che potrebbe sembrare di certosina pazienza con la sciabola al fianco — ha saputo trovare quella ch'è la migliore medicina contro l'erudizione ingombrante: studia cioè gli argomenti piú vivi, quelli piú vicini e piú utili a noi; vivifica le ricerche passate con lo spirito nuovo.

Ma poiché, nonostante questa freschezza di studî e questa vera e propria attualità degli argomenti considerati, le pubblicazioni dello stato maggiore sono poco note in Italia, sono da molti reputate come inaccessibili e anche da alcuni cultori di storia considerate come qualcosa di diverso dai lavori « borghesi », è bene che se ne parli da queste colonne.

Fra le molte opere edite dall'ufficio storico ve n'hanno alcune alle quali l'aggettivo di monumentali si può attribuire con perfetta coscienza e delle quali sarebbe impossibile dar qui un cenno diffuso. Alludo ai volumi sulla guerra del 1859 e sugli italiani in Russia nel 1812.

La storia della guerra del 1859 — si tratta di migliaia di pagine divise in quattro volumi — è opera anonima dovuta alla collaborazione di parecchi studiosi e veramente insuperabile per la ricchezza delle documentazioni e per la chiarezza dei particolari tecnici con cui ogni fatto d'armi è esposto: abbiamo qui insomma il vero *corpus scriptorum* in cui tutte le fonti riguardanti la guerra di liberazione sono accolte, vagliate ed esposte; e l'opera appartiene — per illuminare un poco il lettore — alla categoria dei libri di consultazione. Noto però, per ricordare come lo spirito moderno vivifichi sempre le pagine messe insieme dai nostri ufficiali, che l'analisi della campagna garibaldina è condotta in modo mirabile e con elogi e illustrazioni opportunissime all'opera dei volontarî e del loro capo.

Il volume dedicato invece agli italiani in Russia nel 1812 è, salvo una breve appendice del tenente colonnello Ferrari, opera personale del capitano Girolamo Cappello, già ben noto ai risorgimentisti d'Italia e sa ottenere questo incredibile risultato: di farsi leggere come un volumetto di divulgazione, mentre non la cede per mole ai piú giganteschi *in-folio* che dormono nelle nostre biblioteche. Gli è che il Cappello, seguendo dall'Italia fino in Russia le armate del Viceré e di Murat, celebrando l'abilità del generale Pino o la resistenza degli italiani a Malo-Jaroslawez, ha saputo compiere un lavoro geniale, ha riallacciato il filo che lega il 1812 al 1912, ha ricercato fra le nevi della Russia i primi sintomi di quello spirito militare unitario che l'Italia ha ritrovato intatto forse cent'anni dopo, soltanto, sulle arene di Tripoli.

Accanto a queste opere grandiose, alcune pubblicazioni d'interesse anche piú vivo, le quali paiono destinate ad additare ai nostri le vie della colonizzazione militare.

***

Ed ecco l'infaticabile capitano Cappello stendere una monografia su *La spedizione francese in Tunisia* che si legge, direi, con un doppio atteggiamento degli occhi e del cervello: per ritenere cioè il senso letterale, le fasi della facile impresa militare di Francia, in primo luogo; e in secondo luogo per confrontare i casi e le possibilità occorse ai francesi con quelle che potrebbero occorrere a noi. Mutamenti di comandanti; ritiro di truppe per paura dell'opinione pubblica della metropoli contraria alle « avventure »; successive spedizioni per far fronte alle rivolte nel Mezzogiorno, ecco altrettanti temi d'insegnamento per noi. E le osservazioni tecniche sull'impiego di copiosa cavalleria in tutta la campagna, i commenti ammirativi per il magnifico concentramento in Kairuan delle colonne Logerot, Etienne, Forgemol; l'analisi della cifra dei morti (782 in una campagna di diciannove mesi, compresi i morti in seguito a ferite o a malattie) offrirebbero altrettanti spunti ad un'analisi comparata con la nostra spedizione se scrivessimo per un giornale militare.

Un altro uomo che dà poi tutta la sua attività all'ufficio storico dello stato maggiore (se non erro, anzi, ne è l'attuale direttore) è il tenente colonnello Giuseppe Ferrari. Il Ferrari ha pubblicato una memoria inedita di Alfonso La Marmora sull'Algeria scritta nel 1844, ma sempre preziosa; ed ha scritto un aureo volumetto su *La spedizione della marina sarda a Tripoli nel* 1825. Di questa spedizione si parlava da tempo poiché piace al nostro senso latino, cosí vigile nella ricerca delle tradizioni, il poter ritrovare quasi un segno araldico della nobiltà della nostra impresa nella guerricciola mossa ottant'anni or sono contro il bey di Tripoli dall'armatetta del comandante Sivori. E il Ferrari la illustra con dovizia di notizie e con un senso storico cosí acuto da farci vivere veramente per alcuni giorni a bordo delle navi sarde davanti alla vecchia Tripoli barbaresca di un tempo. Le beghe fra i consoli, un poco ladri, e il bey che parla italiano nel suo curioso linguaggio (« *I re Sardinia mandar ti Tripoli, birchè tener bona cabesa* ») escono dai rapporti d'archivio vivi come in una commedia moderna. Finché alla minaccia di un'*algerinata* da parte del bey, Carlo Felice risponde con la spedizione del comandante Sivori. Ed ecco, nella notte dal 26 al 27 settembre, il Mameli — padre di Goffredo — condurre l'impresa dei brulotti contro la flottiglia tripolina. « Nell'atto del partire — scrive un vecchio cronista, il Bertolotti — il Sivori disse: Guardatevi dal ritornare a bordo senza avere ottenuto l'intento; ed il Mameli rispose: Comandante, se vedrà tornare le lancie e le scialuppe senza aver adempiuto i suoi ordini, dica francamente: Mameli è morto ». E il commentatore nota: « Senofonte e Valerio Massimo avrebbero registrato questa risposta ».

In questa impresa pare il destino abbia voluto uniti molti nomi della futura storia d'Italia, poiché accanto al Sivori (morto poi nel 1830), e al Mameli, figurano i nomi del Tholosano e del Millelire futuri ammiragli, quello poi tristemente noto del conte Carlo Pellion di Persano allora guardiamarina di prima classe, del sottotenente di vascello Carlo Corradino Chigi che diverrà senatore del regno, di un borghese — l'avvocato Baratta — non dissimile ma piú fortunato nell'ardimento del deputato Boggio che morirà a Lissa, e infine di un timoniere della seconda divisione chiamato Giuseppe Garibaldi che il Canale asserisce e il Ferrari non esclude possa essere l'eroico nizzardo.

L'impresa si compie felicemente, tanto che il Padiscià è costretto ad esclamare: « *Questo genovese e sardo star diavolo. Francese, americano, inglese, spagnuolo venuto, tirato bomba, cannonata, ma non entrato mai dentro porto sotto mio castello come fatto questo cane senza fede* » e cede il 29 di settembre, ottantasei anni prima dell'*ultimatum* d'Italia alla Turchia. Ottantasei anni prima della guerra di Libia, c'insegna il colonnello Ferrari, un morto e sei feriti segnavano già col loro sangue in un combattimento navale il diritto italiano a non subire oltraggi dai barbareschi.

Questa del Ferrari è forse la pubblicazion piú viva fra le recenti monografie dell'ufficio storico, ma non meno utile dal punto di vista tecnico è la ristampa del famoso viaggio compiuto dieci anni innanzi sul litorale tripolitano dal medico Della Cella.

E se accanto all'altro lavoro del Cappello sui francesi in Tunisia si può porre quello opportunissimo del capitano Cesari sugli inglesi in Egitto (la documentazione comparativa delle colonizzazioni moderne nell'Africa del Nord è in tal modo completa) non va dimenticato un opuscolo del capitano Emilio Gaiani su *La rivolta degli Herrero* nel 1904.

Mi pare di aver già lodato altra volta il Gaiani su queste colonne per un suo saggio intorno alla campagna garibaldina del '59, e ho caro di ripeter oggi l'elogio per questo lavoro di storia contemporanea ch'egli ha desunto dalle pubblicazioni ufficiali tedesche. Soltanto un osservatore superficiale lo può ritenere meno utile degli studî dedicati alla penetrazione coloniale in Egitto, in Tunisia, in Libia o in Algeria, per il fatto che il paese degli Herrero è nell'Africa meridionale e quindi in condizioni d'ambiente (troppo poco lumeggiate dal Gaiani stesso) affatto diverse da quelle delle regioni che ci preoccupano. In realtà i problemi militari non erano laggiú meno gravi e la campagna svoltasi in due anni fra l'universale indifferenza costò alla Germania 60 ufficiali e 588 soldati morti sul campo, 25 ufficiali e 547 soldati morti in seguito a malattie e 668 feriti. Né l'episodio della compagnia Franke che compie trecentottanta chilometri in cinque giorni (e novecento, piú di quelli che separino Tripoli da Murzuk, in pochi di piú) dev'essere dimenticato da chi rifletta come il Franke movesse con pochi uomini alla liberazione di Omaruru in tempo di guerra e desse prova di una agilità di mosse che pare proibita nelle guerre coloniali ai seguaci delle dottrine di Fabio Massimo Temporeggiatore.

***

A questa scuola di studî si vanno formando i nostri ufficiali, ed è bene lo si dica nel paese: poiché se io citavo in principio l'episodio del generale montenegrino come un sintomo d'incultura troppo forte, non è da credere che faccia gran conto di altri ufficiali, i quali parevano numerosissimi anni sono, e si occupavano di politica militante con troppo ardore, e scrivevano non pagine storiche ma pagine polemiche, e svolgevano la loro attività in una propaganda che — per non essere di argomenti tecnici e per contrastare troppo spesso con la disciplina — non mi piace.

Altri ufficiali — e ne abbiamo esempî nobilissimi fra gli scrittori di terra e di mare — portano un alito nuovo nella letteratura d'idee e di costumi e devono pur essere lodati; ma chi guardi all'esercito e all'armata come alle piú salde fra le nostre istituzioni, deve compiacersi soprattutto di questi ufficiali che nella storia del passato cercano le vie della storia avvenire.

Dirigeva fino a poco tempo fa l'ufficio storico del corpo di stato maggiore, e ha saputo spingerlo su questa magnifica via — certamente sotto l'inspirazione del generale Pollio, in cui non sappiamo se ammirare piú l'autore di *Custoza*, il psicologo di *Waterloo* o l'organizzatore delle vittorie in Libia — il colonnello Cavaciocchi, espertissimo negli studii del Risorgimento. Ebbene, il Cavaciocchi — ora generale — ha mostrato di saper agire da par suo dalle *sebke* aquitrinose di Bu-Kamez ai palmeti di Zuara ed è stato fra i piú abili comandanti di quella magnifica quinta divisione libica che noi siamo assuefatti a nominare la « volante » forse in contrasto con la sedentarietà d'altri corpi. Il Cavaciocchi anche in Libia scriveva, fra una cannonata e l'altra.... Non vi era per lui, come non vi è per i suoi compagni di lavoro, differenza troppo forte fra l'opera della penna e quella della spada.

Poiché in costoro — come in molti altri cui fu negato l'esercizio delle armi — la cosiddetta letteratura non è che una equivalenza dell'azione. Quando l'azione manca, la letteratura la finge agli animi impazienti; quando l'azione si para innanzi come una necessità, non è — per chi abbia educato l'animo ad attenderla — una novità, ma è l'incontro del desiderio con la realtà. E non sgomenta, ma appaga: come un dono divino del quale si intuiva da tempo l'altezza, ma non si conosceva ancora la forza.

Gualtiero Castellini.

Abbonamenti al Marzocco

per il

*** **1913** ***

I signori abbonati ai quali l'associazione è scaduta col 31 dicembre 1912 sono pregati di rinnovarla senza ritardo rimettendone l'importo all'Amministrazione.

LIT. 5 (ITALIA)

LIT. 10 (ESTERO)

Col secondo numero di Gennaio, cioè col giorno 12 del mese corrente sospenderemo l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Fino a quella data gli **abbonati nuovi** *che non hanno approfittato della facilitazione concessa fino al* **31 Dicembre 1912**, *abbiano cioè rimesso* **Lit. 5** *o* **Lit. 10**, *riceveranno in dono a scelta* **uno** *dei nostri numeri* **Commemorativi**.

Per gli **abbonati di città** *gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici (Via Enrico Poggi, 1) nei giorni feriali dalle 9 alle 18; nei festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco.**
Via Enrico Poggi, 1 - FIRENZE

I POETI ITALIANI NEL SECOLO XIX

Non a torto l'antologia che Raffaello Barbiera ha pubblicato in un magnifico e denso volume dei Fratelli Treves, *I poeti italiani del secolo XIX*, s'apre con una scelta di liriche di Vincenzo Monti, del poeta che ebbe un largo seguito di ammiratori, non perché riuscisse a plasmare a suo modo lo spirito dei suoi contemporanei, ma perché fu il piú puro rappresentante dello spirito poetico italiano, il segretario, come lo definí Francesco De Sanctis, dell'opinione dominante. E del gusto predominante. La poesia italiana ha sempre amato il solenne e l'eroico, è stata sensibilissima sempre alla facilità e alla felicità dell'armonia, a quel «magistero a freddo» che manca, non dirò di una certa commozione, ma di una profonda penetrazione nel regno del sentimento. Ci resta sempre il tempo, allorché leggiamo poesia di tal fatta, di ammirare l'abilità formale nella quale è esperto l'autore, poiché ciò ch'egli desta in noi di affetti e di pensieri è in generale un complesso di luoghi comuni, coi quali l'animo nostro è familiare da un pezzo: non abbiamo troppo bisogno di raccoglierci, ma c'indugiamo volentieri ad esaminare in *quale altro modo* l'autore ha ripetuto ciò che abbiamo già sentito dire intorno a noi, con espressioni piú piane. Basta scorrere la prima poesia del recente volume che è l'ode «Al signor di Montgolfier», per convincersi della verità di quest'osservazione. Tutta la poesia è la versificazione dei discorsi piú comuni di coloro che celebrano con facile entusiasmo i trionfi definitivi della scienza positiva sulla paura misteriosa che la natura ha ispirato agli uomini e che essi si sono tormentati ad interpretar metafisicamente. Sentitelo il poeta a dire che oramai la scienza ha rivelato nientemeno che le sorgenti della vita del creato, sentitelo a condannare le «rauche ipotesi», che finalmente la scienza ha fatto tacere per sempre, sentitelo a enumerare tutti i miracoli finora compiuti e profetar precipitosamente con la sicura deduzione dei faciloni, che oramai non resta alla scienza se non rendere eterna la vita. Ma tutto come è ben detto! E ogni tanto, qualche tratto è di poeta. Il tacer della terra, brulicante di una folla che ammira e il sonar delle vie deserte del cielo solcate da un uomo solo, è un cogliere vivamente l'essenza di un aspetto della realtà, mentre il sorger del diletto e dell'estasi in mezzo allo spavento è cogliere con eguale evidenza uno stato di animo. Ma sono tratti sporadici. L'impressione totale è che tutto è stato detto bene. Non altro.

Questa è la preoccupazione costante della maggior parte dei poeti che abbiamo qui raccolti, se facciamo eccezione, non sempre del Foscolo, e quasi sempre del Manzoni e del Leopardi, per non dire che dei maggiori, dei quali non è possibile parlare qui particolarmente. Essi stanno, del resto, nella raccolta, per una ragione di necessità esteriore o cronologica ed anche per spiegare l'attitudine di certi minori, ma dovrebbero in realtà far parte per se stessi. Sono i minori che dànno valore al libro; sono essi che ci dànno un'idea esatta di ciò che è stato lo spirito poetico italiano nel secolo passato; e a questo ufficio l'antologia risponde perfettamente. Si sorprende con maggior facilità il carattere predominante della poesia italiana di tutti i tempi, quel mimetismo che è nei poeti minori di tutte le nazioni, ma che in Italia è la qualità piú cospicua della nostra virtuosità. In nessun altro paese piú che nel nostro sarebbe facile compilare antologie poetiche intitolate a una persona o a una scuola, a cominciare dalla scuola siciliana, e a seguitar col Petrarca. La parte culminante della presente raccolta si potrebbe intitolare della scuola patriottica e si comincerebbe col Manzoni per arrivare al Carducci. Ma che cosa può rappresentare un insieme di voci siffatte nel coro della poesia del mondo è difficile distinguere. Se ne togliete un sentimento vago che si sprigiona da tutti quei ritmi celebranti la bellezza della libertà, che per essere un sentimento generale assume quasi sempre la medesima espressione, invano celata dagli artifizi di variazioni verbali, resta che nel poeta ha avuto una gran parte nella formazione della sua individualità non un suo particolar modo di vedere, ma una particolare occasione di piccoli fatti, di episodi transitori: un'azione del tutto esteriore. La sostanza è rimasta la stessa. Prendete una poesia di Gabriele Rossetti del 1830, nella quale l'umana ragione si fa guida nel cammino che dovrà nel tempo percorrere quel nuovo anno e grida agli uomini:

> Sorgi sorgi, mortale languente;
> Io son l'alba del nuovo tuo dí!

e paragonatela a ciò che hanno detto i poeti del secolo XX ai loro contemporanei, e vedrete che siamo rimasti alle stesse immagini augurali. Gli italiani d'oggi sono sempre con gli occhi fissi verso l'oriente a veder sorgere «il sol dell'avvenir», appunto perché i loro poeti non sanno loro consigliare un altro atteggiamento: e non sanno consigliarlo, perché le loro fantasie si fermano a cogliere le analogie piú comuni e piú facili che raccolgono, si può dire, per la via. Oppure che raccolgono dalla scuola, il che poi torna lo stesso. Ed è perciò che Roma e i romani antichi empiono di sé altre pagine di poesia: s'intende la Roma dei luoghi comuni e non quella rivissuta con tanta sincera forza nell'ode «Alle fonti del Clitumno», perché allora ci troviamo dinanzi alla poesia vera, scarsa, come è naturale, in queste pagine; dico della Roma che s'è cinta la testa dell'elmo di Scipio. I posteri che avran da fare di tutti questi versi, se non dedicarli agli eruditi che verranno e che se ne serviranno soltanto per i loro studî letterari?

Pure qua e là nelle pagine dell'antologia spuntano fiori che qualcuno potrà raccogliere a formarne un piccolo serto odoroso.

Sarà questo un altro modo di formare una antologia poetica italiana: sorprendere gli attimi in cui un temperamento dotato di qualità latenti, e di rado apertesi all'aria libera, si è lasciato sfuggire un qualche accento nuovo e commosso: un piccolo e intenso libro fatto di frammenti, di emistichi alcuna volta, che potrebbe esser significativo non per la storia della poesia italiana, ma per quella dell'anima italiana. La quale ha, per esempio, raramente sentita la comunione dell'uomo e della natura, come l'hanno sentita i poeti nordici. Ma una donna, Giuseppina Turrisi Colonna, ha rivelato tra le scorie di una sua poesia, «La campana del 2 novembre», questo bel movimento della sua anima. Non vorrei, ella dice, discendere a dormire nell'orrore di un gelido sepolcro:

> Vorrei, come rugiada in grembo al fiore
> in grembo a rosea nuvola celarmi,

e, sospesa nell'immensa aria, tentar nuove espressioni, cantar cosí le sue pene, e le procelle dell'aria. Ancora: la poesia italiana ha molto amato di portar la sua toga, della quale ha sempre curato che le pieghe fossero disposte in modo da produrre un effetto d'armonia agli occhi, e ha disdegnato l'ispirazione borghese e ciò che offriva la realtà della vita nelle forme sue piú umili. Non parlo, s'intende, della poesia satirica e burlesca. Giuseppe Parini, sí, aveva avuto il coraggio di mettere in versi le spalancate gole di certi recipienti che giravano ammorbando l'aria della sua Milano e celebra la maschia grazia delle brianzole; ma la rappresentazione non ha avuto la forza di trasmutarsi in fantasma poetico, cosí come l'ha raramente anche oggi in cui simili motivi d'ispirazione son diventati tanto comuni. Ora questa deviazione dalla tradizione retorica si può sorprendere come una vena che si è sempre qua e là vista correre in Italia, e non è diventata mai neppure un ruscello.

Il Tommaseo, lo spirito piú curioso del secolo scorso, a cui non faceva certo difetto l'originalità, sibbene l'afflato, ossia una qualità essenziale, ha piú di un tentativo di questo genere. L'Aleardi cercò di far opera di poesia nella rappresentazione dei mietitori delle Paludi Pontine, e alcuni versi del Monte Cercello sono un solitario fiore selvaggio coltivato in un giardino di fioraio. E lo stesso avviene per Alessandro Arnaboldi, la cui «Filandaia» avrebbe potuto raggiunger un'espressione artistica che non raggiunge mai, perché oppressa da una maniera letteraria derivata dal Leopardi e dall'Aleardi.

Cosí avviene di Vincenzo Padula, in cui s'accoppia col realismo che è, per esempio, nel «Telaio», quella sentimentalità che è della poesia popolare e specialmente meridionale; ma il connubio, se non diventasse subito una maniera per il suo eccessivo prolungarsi, avrebbe potuto riescire penetrante. Il poeta è di fronte alla tessitrice che fa risonar calcole e spole, e mentre ella è intenta al suo lavoro e canta, egli parla a lei, «solo con sola». A un punto esclama:

> Quando accordi la voce di Sirena
> al suono delle fila e dei cannelli,
> sembri una bella maga, che incatena
> gli amanti con un fil dei suoi capelli.
> Tra queste fila, ahimè! l'anima mia
> al par della tua spola or viene, or va,
> e vi rimane presa all'armonia
> di quel tuo dolce *Tricche! tracche! tra!*

E la similitudine fra l'impigliarsi dei fili tra gli ingranaggi del telaio e l'impigliarsi del cuore nell'intrico dell'amore dura sino alla fine.

Cosí avviene a Fausto Bonò, che per suo conto, non manca mai di intermezzare o di concludere la rappresentazione realistica con qualche considerazione morale che spesso è ovvia e che finisce per attenuare l'impressione: salvo raramente, quando, cioè, si sente pulsare in qualche suo sonetto, un palpito di triste umorismo, come in quello «Alle falde del Cucco» in cui il poeta s'incontra mentre sale verso la vetta con le alpigiane che scendono verso la pianura, affrante sotto immani pesi che portano sulle spalle. A un certo momento l'alpinista e le donne si fermano per tergersi il sudore, e queste ultime pensano:

> A noi, povere grame
> ben diverso sudore i volti imperla;
> tu a destar l'appetito ascendi il monte,
> noi fatichiam per non morir di fame.

È interessante cogliere questi momenti di umorismo cosí estranei all'anima italiana. Noi siamo piú sensibili alla caricatura, alla parodia, e a quello spirito che possiamo cogliere sulla bocca del popolo e che è soltanto pittoresco nella sua superficialità: all'umorismo del Giusti, per dirla con una sola parola. Ma piú addentro nelle asprezze della vita raramente siamo discesi, col riso che ha devastato la nostra anima. È perciò che una piccola poesia di Vincenzo Riccardi di Lontosca ci ferma subito. È il suo *Testamento*:

> *Miseremini mei!*
> Quando morir mi tocchi,
> pianterete un ombrel sulla mia fossa,
> che mi ripari queste povere ossa
> dal pianto delle nubi e dei vostri occhi,
> Amici miei.

È in fondo l'epigramma di cui non è scarsa la poesia italiana (a proposito, perché il Barbiera ha quasi trascurato questo genere che pure è stato tanto coltivato?); ma lo spirito che l'informa è diverso da quello tradizionale, che spesso non ricerca che un motto spiritoso o una punzecchiatura non profonda.

E non c'è altro da notare nel denso volume di piú che mille pagine? Eh, Dio mio, sí: tante altre cose. Tutto il prodotto del romanticismo straniero interpretato dall'anima italiana: la stima un po' beffarda della vita che Manfredo si è acquistata un po' con l'esperienza personale, passata nella enfatica declamazione di Giovanni Prati: l'agile scompostezza e la fresca sentimentalità di Alfredo de Musset, passata nella scapigliatura alle volte un po' goffa di Emilio Praga; la fede di Longfellow nei destini degli uomini, riscaldata un po' a freddo da Giacomo Zanella, e il realismo di alcuni poeti francesi, scodellato agli italiani dalle facoltà assimilatrici di Lorenzo Stecchetti.

Ma siamo giunti alle soglie del secolo XX, a cui bisogna arrestarsi. Giosue Carducci chiude veramente il periodo da cui l'antologia si intitola ed egli ha veramente parlato piú d'una volta. Gabriele d'Annunzio ha ancora altre parole da dire, e il linguaggio di Giovanni Pascoli è quale gli uomini del secolo scorso non potevano ancora comprendere.

Il resto del libro è, pur troppo, silenzio, come diceva Amleto, o, il che torna lo stesso, parole, parole, parole.... Esso servirà a dimostrare il culto verbale degli italiani, non dissimile da quello che essi hanno avuto nei secoli passati, e la constatazione ribadisce il principio che non ci possono essere nella storia intellettuale di un popolo soluzioni di continuità. Bisognerebbe che la rivoluzione che si è fatta in certi solitari spiriti, fosse un indice di una rivoluzione piú vasta che si è fatta nello spirito delle collettività, per poter aspirare a far sentire nel mondo anche la nostra voce poetica. Nel secolo decimonono noi non abbiamo da gettar veramente che un solo grido nel coro universale della poesia, la voce di Giacomo Leopardi. Questa è in fine la verità vera. E l'antologia del Barbiera è utile soltanto ai nostri modesti usi domestici e alla nostra familiare curiosità. Quel che sono valsi alcuni alti spiriti che si sono affacciati al nostro secolo e ne guardano ancora l'ascesa diranno assai meglio coloro che vedranno la prossima antologia che qualche altro volenteroso compilerà. Ciò che è certo è che un lavorío di trasformazione di questa anima italiana un po' retorica e un po' superficiale, non è piú tanto latente, e le azioni che tendono a modificarla sono egualmente palesi. Sarà possibile che in avvenire si dissolva la nostra tradizione che ha fatto di noi, in gran parte, un popolo di dilettanti di poesia?

G. S. Gargàno

SAVONAROLA

Quante forme non ha assunte, attraverso il pensiero di storici e di critici, la personalità del fiero domenicano? È difficile trovare nella storia una coscienza piú semplice, una vita piú rettilinea in tutti i suoi propositi e in tutti i suoi atti, e a cui, insieme, sia toccato d'essere considerata in tante e cosí diverse maniere e d'essere interpretata e giudicata da cosí varî punti di vista. Gli è che particolarmente complicato e difficile è il momento storico nel quale sorge quel fenomeno stupendo ch'è il Savonarola, diverse, antitetiche, in parte, e di diverso valore le forze tra le quali egli si trova combattuto e con le quali deve combattere, molteplici le facce del problema ch'egli, con ispirazione unica, si sente chiamato a risolvere. Pare ne abbia lui stesso chiara coscienza quando, nella predica decimanona *Sopra Aggeo* (dicembre 1494), esclama: «Il Signore mi ha messo in una nave e portatomi in alto mare, dove ora sono e donde non vedo piú il porto. *Undique sunt angustiae*»; concetto che ripete piú volte, fino al sermone sull'Esodo dell'11 febbraio 1498: «O Signore, tu mi hai messo in un mare, dove io non posso né voglio tornare indietro». Da una parte, è la cultura del Rinascimento; dall'altra, la vita politica fiorentina del secolo XV; dall'altra, infine, la Roma papale. Sono tre mondi che gli si serrano intorno, sono tutta quanta la realtà storica in mezzo alla quale egli è destinato a vivere e sulla quale — tentativo che basterebbe da solo a rivelare la grandezza intellettuale e morale del povero frate — egli vuole stampare il marchio dell'opera sua inspirata, sono tre mondi che tutti insieme si aggraveranno, da ultimo, sopra di lui, schiacciandolo. Orbene, basta pensare a questa molteplicità di rapporti che la sua personalità e la sua azione hanno con le forze suddette, per comprendere come necessariamente esse debbano dar luogo a infiniti problemi, assumendo volta a volta significato e valore diversi. Cosí alcuni han fatto del Savonarola un precursore di Lutero, un martire, in anticipazione, della Riforma — errore che risale a Lutero stesso —; altri un vaticanista addirittura; alcuni, un sognatore fanatico, che voleva ricondurre la società del Rinascimento all'ascetismo del piú cupo medio-evo e instaurare un regime teocratico; altri, uno spirito moderno e preparatore di tempi nuovi nei costumi della chiesa e nella vita politica; alcuni, un feroce iconoclasta, un avversario implacabile d'ogni cultura umanistica, d'ogni manifestazione di pensiero e d'arte che non fossero unicamente informati e asserviti a uno spirito d'ascetismo religioso; altri, un amico delle lettere e della filosofia, non solo, ma una figura importantissima nella storia dell'arte italiana, in quanto da lui avrebbe ricevuto ispirazione ed impulso buona parte della nostra arte del Rinascimento.

Vi fu tempo che ardentissime si accesero le dispute intorno al carattere e all'opera del grande domenicano, in seguito alla demolizione dell'uno e dell'altra tentata dal Pastor nella *Storia dei papi* e che invitò molti a combattere pro o contro il Savonarola: ma furono, in realtà, piú i primi che i secondi, fra gli stessi studiosi cattolici. Da quel fervore di dotte polemiche e di studî, peraltro, può ormai dirsi che la figura vera del Savonarola sia acquisita alla storia e rimangano pienamente confermati i risultati a cui era giunto il Villari nell'opera sua fondamentale e meritamente celebre. Il Savonarola non è né un eretico né uno scismatico, neppur d'intenzione, né un fautore di reggimenti teocratici né un avversario della cultura. Gli studî, oltre che del Villari, del Luotto, del Tocco e del Ferretti, dello Schnitzer, del Grauert, dello Spectator e di altri, hanno portato ad escludere che il rifiuto d'obbedienza alla scomunica papale da parte del Savonarola, motivato dall'evidente contradizione di essa con ogni principio di giustizia e di carità e giustificato dalla mancanza di scandalo, fosse contrario ai canoni della chiesa cattolica; ad escludere che lo stesso appello del frate per la convocazione d'un concilio che deponesse il corrotto e simoniaco Alessandro VI fosse condannabile secondo la dottrina della Chiesa, che per bocca di alcuni suoi autori lo rendeva anzi giustificabilissimo; ad escludere che il Savonarola abbia mai pensato di dividersi dalla Chiesa di Roma e d'insegnare o di predicar nulla, nonché di contrario, di diverso da quelli ch'erano al suo tempo i capisaldi dottrinali della religione e della morale cattolica; ad escludere che i famosi *roghi delle vanità*, da lui promossi, avessero l'importanza che si era voluta loro attribuire e che in essi andassero distrutti e tanto meno per volontà del frate, opere di vero valore letterario o artistico; ad escludere, infine, ch'egli tendesse a una nuova confusione del potere religioso con quello politico. Gerolamo Savonarola fu uno spirito profondamente religioso, dominato dal sogno d'una riforma *morale* radicale nella Chiesa e nella società civile: nella Chiesa, ritraendola alla purità, alla sincerità, all'austerità delle origini; nella società civile, rinnovandola nel puro lavacro dei sentimenti cristiani, dai quali s'era andata straniando sempre piú. Ma la prima riforma egli volle senza uscir dalla Chiesa e senza scuoterne la costituzione gerarchica, se pur si dové trovare necessariamente a combattere contro la corruzione sfacciata dell'alto, cui non potea non ribellarsi la sua fiera e diritta coscienza d'uomo e di cristiano; la seconda promosse, sí, dal pergamo, dando lo spettacolo strano, e già in se stesso meraviglioso, d'un predicatore che dirige una città e ne rinnova i reggimenti e i costumi, ma la promosse come consigliere e come educatore, per l'autorità stessa della sua parola e della sua personalità superiore, e sempre predicando il Cristianesimo e la libertà politica alleati indispensabili al risorgimento del popolo e dello Stato. Chiunque legga anche soltanto l'antologia delle prediche e degli scritti del frate messa insieme dal Villari e dal Casanova, s'accorge facilmente che tutto il tentativo del Savonarola rientra nella stessa categoria dei tentativi di riforma morale della Chiesa dentro la Chiesa succedutisi durante il medioevo, sebbene abbia poi, per la natura dei tempi, tale importanza che, se coronato da successo, avrebbe prevenuto quella riforma dei costumi che si dovette poi fare dopo lo scisma protestante. Lo stesso suo pensiero, le sue dottrine in materia filosofica e teologica — nonostante il raffronto che si potrebbe fare e che, ricordo, fu abbozzato dal Villari, tra lui e il Campanella — rimangono essenzialmente tomisti e ortodossi.

Questa, ormai storicamente fissata, la figura del gran frate, cui forse nocque anche, oltre la malvagità degli uomini e dei tempi, una certa intemperanza di modi e di metodi, perfettamente scusabile quando si pensi ch'ei diceva di sé: «Il verbo di Dio è nel mio cuore come un fuoco, il quale se io non lo mando fuori, mi arde dentro le midolla e le ossa». A questa figura nulla aggiungono e nulla, sostanzialmente, modificano il profilo preciso, sicuro, efficacissimo che ne ha, colla sua solita valentia, tracciato il Galletti in un volumetto della collezione Formíggini (*Gerolamo Savonarola*, Genova, 1912), e il libretto della signora Maria Chiti, *L'estetica del Savonarola e l'azione di lui sulla cultura del Rinascimento* (Livorno, Giusti, 1912). Il primo, soprattutto, può giovare a purificare da equivoci e da pregiudizi il concetto che del Savonarola hanno quanti non conoscono direttamente né i suoi scritti né i risultati della critica savonaroliana. Non nego che, a mio modo di vedere, c'è nel Galletti una certa tendenza a esagerare in senso diverso dal comune, considerando quasi il fiero e veemente domenicano come uno dei prodotti migliori del nostro migliore Rinascimento: esagerazione, se si pensi che il Savonarola è veramente alieno da tutto quanto lo spirito umanistico del Rinascimento e che i valori culturali, se pur non disprezzati assolutamente e osteggiati, sono da lui poco o punto sentiti e rimangono sommersi nella sua preoccupazione etico-religiosa. Ma l'esagerazione diminuisce quando si pensi all'unità armonica di tutto il carattere e di tutta la vita del Savonarola, alla tempestosa esuberanza della sua anima, al suo bisogno d'azione, al suo senno politico. Poiché non bisogna dimenticare che la costituzione data dal frate a Firenze non solo fu quella che salvò momentaneamente la città e che questa cercò di difendere per quarant'anni come l'unico presidio della sua libertà, ma fu ammirata come opera di grande saggezza politica, come quel che di meglio e di piú adatto si fosse escogitato e attuato per il popolo fiorentino, da uomini di diversa tempra, ma d'indiscutibile autorità, come il Machiavelli, il Guicciardini, il Gianotti. Ed è questo grande valore politico del Savonarola che costituisce il vero legame profondo tra lui e lo spirito del nostro Rinascimento: valore che, come già avvertiva il Villari, non è sminuito dal fatto che la costituzione savonaroliana era imitata da quella di Venezia, ma è anzi confermato da ciò appunto, che il genio del Savonarola comprese non potersi creare dal nulla le riforme politiche e seppe adattare a Firenze ciò che l'esperienza storica suggeriva. Questo lato della personalità del gran frate è con particolare rilievo scolpito e messo in luce dal Galletti.

Alquanto attenuata è l'esagerazione, già notata da noi, nel volumetto, che contiene buone osservazioni, della signora Chiti. La quale, dopo avere ridotto ai suoi giusti confini la pretesa avversione del Savonarola alla filosofia, alla poesia, alle arti, ne espone poi le idee sul bello, in parte inspirate da San Tommaso, in parte dal misticismo platonico, e discute dell'influenza, attribuita al Savona-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È pubblicato:

ALMANACCO ITALIANO 1913

Piccola Enciclopedia Popolare della Vita Pratica, e Annuario Diplomatico Amministrativo e statistico.

Volume in brochure L. 2,50 — Legato in tela L. 3,50.

Aggiungere 30 centesimi per le spese postali.

1000 pagine di testo — Nuova copertina a colori di R. MOLINARI — 1000 incisioni e tavole.

Ricchi doni semigratuiti a tutti gli acquirenti — Cento buoni di riduzione.

Contiene una novella inedita di

FERDINANDO MARTINI

“Il Matrimonio di Frifrì„

e, oltre alle consuete rubriche, circa 40 articoli di varietà e di attualità:

La Libia Italiana, la guerra turco-italiana, Venezia nel 1912, i Censimenti Europei, l'Italia agricola, la Psicologia sperimentale in Italia, Corriere femminile, la Vita pratica, Vita politica, Teatri e musica, Calendario musicale, Previsioni umoristiche per il 1913, i Centenarî di Giovanni Boccaccio, di Riccardo Wagner e di Giuseppe Verdi. La storia dell'anno narrata dalla caricatura, ecc. ecc.

L'ALMANACCO ITALIANO è un libro indispensabile a tutti. Offre una lettura interessante ed attraente, ed un cumulo di notizie utili in ogni ramo dello scibile, che lo rende il libro di consultazione per eccellenza.

Almanacco Gastronomico

di **JARRO** (G. Piccini) Anno **II.**

1913

Ricette, meditazioni, facezie, storielle culinarie, ecc.

!! GRANDE SUCCESSO !!

Opera indispensabile ai buongustai. — Capolavoro di umorismo — Miracolo di buon mercato.

Volume di 200 pagine con copertina illustrata in quattro colori Cent. 75.

AGENDA per le famiglie

Anno XI **1913**

Con notizie, ricette, consigli utili, ecc.

Indispensabile ad ogni buona massaia.

Volume in formato grande, di 160 pagine, rilegato solidamente — Copertina illustrata a colori UNA LIRA.

Edizioni Zanichelli - Bologna

G. A. CESAREO

POESIE

LE OCCIDENTALI — GL'INNI
LE CONSOLATRICI

Volume in-16, con ritratto, legato in tela L. 6,—.

GIOVANNI PASCOLI

LIMPIDO RIVO

Prose e poesie presentate da Maria

Seconda edizione aumentata — Copertina a colori di A. De Karolis L. 3,—.

GIOVANNI PASCOLI

SOTTO IL VELAME

Saggio di una interpretazione generale del poema sacro.

Seconda edizione L. 7,—.

D'Imminente pubblicazione:

GIOVANNI PASCOLI

La Mirabile Visione

Abbozzo di una storia della *Divina Commedia.*

POEMATA

A cura del prof. E. Pistelli — Edizione di gran lusso.

BASSERMANN A.

ORME DI DANTE IN ITALIA

Traduzione di E. Gorra L. 3,50.

DEL LUNGO ISIDORO

Patria Italiana

Due volumi — Ognuno L. 4,—.

rola, sull' arte contemporanea, fino a Michelangelo. L' opinione, già sostenuta dal Rio nel 1874, e combattuta dal Villari, che il Savonarola inspirasse tutto un nuovo movimento d' arte cristiana, si ripresenta nel Bode, nel Brockhaus, nel Lafenestre (del quale ultimo, autore di *François d'Assise et Savonarole inspirateurs de l' art italien.* Paris, Hachette, 1911, la Chiti non tien conto). Ora, si possono trovare, com' io trovo, perfettamente giuste le osservazioni dell' autrice tendenti sia a mostrare l' influenza inspiratrice del Savonarola su molti artisti del secolo XV e del XVI, sul Botticelli, su Fra Bartolommeo, su Andrea della Robbia, su Lorenzo di Credi, su Michelangelo, sia a limitare i rapporti troppo stretti posti da alcuni, ad esempio dal Brockhaus, fra il Savonarola e alcune precise opere del Buonarroti. Ma a me pare che tutto questo voglia dir poco per la chiara determinazione della personalità del frate in se stessa, come non vorrebbe dir nulla lo scoprirlo, come il Chilesotti ha creduto, autore d' un tenue componimento musicale. Poiché una grande personalità, specie se animata da una fede e ricca di facoltà capaci di accendere le imaginazioni, com' era quella del Savonarola, può bene inspirare artisti o addirittura un determinato indirizzo d' arte senza che perciò sia in essa qualsiasi preoccupazione estetica e qualsiasi culto per l' arte. È vero del resto, anche per quanto riguarda le lettere, che il Savonarola non fu quell' odiatore, per principio, di esse e quell' iconoclasta che molti vorrebbero; è vero ch' egli non disapprova che i fanciulli studino un po' di grammatica e qualche cosa di alcuni autori pagani, specialmente — e si comprende — Virgilio. Ma egli condanna pure la maggior parte di essi e inveisce contro il troppo studio che se ne fa e, nella sua preoccupazione religiosa, odia — e si comprende anche questo — tutto ciò che può far posporre un momento le virtú e le verità cristiane alle bellezze della mitologia pagana. Perciò credo anch' io, col Marchese e col Luotto, che al Savonarola spetterebbe un posto nella storia della pedagogia italiana; ché, di fronte alla pedagogia umanistica, egli rappresenta quella tendenza che cerca non solo e non tanto, come fanno Vittorino da Feltre e poi Maffeo Vegio, una conciliazione dell' educazione a fondo umanistico con l' educazione cristiana, ma una educazione rigorosamente cristiana, che difenda il fanciullo e la società dal pervertimento attribuito al rinnovato culto degli antichi. Egli va perciò messo sullo stesso piano col cardinale Dominici e con Sant' Antonino, che il Rösler, ad esempio — nell' opera sulla *Dottrina educativa del cardinale Dominici e le altre correnti pedagogiche italiane nel secolo XV* — considera come i veri precursori del frate.

Il quale fu veramente, a ben considerare la sua tempra e l' opera sua, un grande educatore, nel senso piú ampio della parola. E come Socrate, un altro grande educatore, egli suggellò la grandezza del proprio tentativo di rinnovamento morale e religioso col sacrificio supremo. Ma non bisogna dimenticare che questo stesso sacrificio non si comprenderebbe senza un' antitesi profonda fra gli ideali suoi e quelli del suo tempo, anche se al suo tempo lo legano qualità e facoltà essenzialmente moderne.

Giovanni Calò.

Il dramma greco

Il dramma satiresco rappresenta come il punto centrale nella serie di letture *Da Eschilo ad Aristofane*, che Jean Richepin ha tenuto testé a Parigi ed ha ora raccolto in volume (1). Il punto centrale, perché il dramma satiresco gli è parso in certo modo un genere intermedio tra la tragedia e la commedia; e tale che opportunamente si prestasse, a chi dovesse discorrere e dell' una e dell' altra, a servire di passaggio dall' una all' altra. Il dramma satiresco infatti aveva per argomento il mito, come la tragedia; ma i suoi procedimenti, lo svolgimento dell' azione, il rilievo dei particolari, la salacità dei motti di spirito, lo scoppiettío delle risposte pronte ed argute, l' effetto che tutto questo produceva sull' animo degli spettatori ed uditori, erano piú proprii della tenuità popolaresca della commedia, anziché della solennità del mito tragico.

Il Richepin è un entusiasta della letteratura greca. Per i nostri vecchi e spregiati studii classici comincia ora evidentemente, un po' dappertutto, un' êra novella. La raffica che doveva travolgerli, par che li abbia fatti rifiorire. È il segno della eterna vitalità loro.... Dicevo dunque che il Richepin è un entusiasta. E per questo entusiasmo trascende ad espressioni che possono parere strane. A proposito di qualche passo di tragedia antica, egli dice che esso *disgraziatamente* è troppo bello. *Disgraziatamente*, perché egli non può renderne e non può farne sentire tutta la bellezza! Una minore sublimità, par che egli voglia dire, piú ravvicinerebbe a noi l' opera antica. E se accenna a drammi satireschi di argomento licenzioso, dice che *fortunatamente* ora son perduti. *Fortunatamente?* Sembra eccessivo. Ma l' autore, o per meglio dire l' oratore, non dice cosí per un esagerato pudore, tutt' altro! Se ci fossero rimasti quei drammi, egli si struggerebbe dalla voglia di leggerli ai suoi ascoltatori, come ha letto loro l' unico che ci sia rimasto, il *Ciclope*; ed, ahimè, pure struggendosi dalla voglia, non potrebbe, per l' argomento loro, leggerli in pubblico!

Questo entusiasmo sincero, ed appunto per questo, forse, un po' ingenuo, dètta al nostro Richepin versi commossi di fervida fede per la resurrezione del teatro antico, versi che egli recita, quasi a conclusione della sua lettura sulla tragedia:

> Et pourtant, ils pourraient aussi, ces morts, revivre!
> Que ton souffle, o public, vienne toucher leur front,
> Et, soudain reveillés, debout, ils secoueront
> Les ténèbres de tombe où les étreint le livre.
> Car ils ne sont pas morts, eux qui vécurent tant,
> D'une vie exaltée, intense, toute en fièvres,
> Eux dont la passion incendiait les lèvres
> Au charbon empourpré d'un feu si palpitant!

L' entusiasmo dell' autore fa sí che egli si sforzi di penetrare profondamente nel mistero della vita e dell' anima antica, e che ne abbia una interpretazione appassionata, e che ne tenti una rappresentazione viva ed a volte quasi drammatica. Tocchiamo di qualche punto. Come nacque la tragedia? Fu un caso fortunato o forse fu l' ardimento geniale di un uomo. I satiri, rivestiti delle pelli del caprone sagrificato, solevano adunarsi intorno all' ara del loro dio, Bacco. Era un giovane dio, l' ultimo venuto tra gli dèi dell' Olimpo; ma era «un piccolo dio paesano, il dio dei semplici, degli umili, dei poveri, di quelli che coltivavano duramente la vigna e celebravano la festa del vino»; ed era per i miseri l' unico dio consolatore. Ed aveva molto vagato ed aveva molto sofferto; i suoi proseliti bandivano un culto misterioso, e promettevano una felicità lontana: tutti eccellenti titoli per commuovere la fantasia popolare. Ma il canto, ebbro e triste dei satiri, celebranti *la passione* del loro dio, avrebbe potuto durare eternamente cosí, senza quel tale caso fortunato o quel tratto di genio. Vi fu una volta uno, dice uno scoliaste antico, il quale si accorse che i cantori erano stanchi e quasi si assopivano. Bisognava ravvivare l' attenzione e l' entusiasmo. Salta allora sopra una tavola e si mette ad improvvisare un racconto sulle sventure del dio. Ecco il primo attore! Quel racconto era però improvvisato: Tespi, secondo la tradizione, ebbe l' idea di scriverlo, poi non contento di farne un racconto, e cioè di far recitare da quel primo attore un' avventura di Bacco, si vestí da Bacco egli stesso e disse: Ecco i casi della mia vita; io ve ne presenterò il quadro. Poi, ancora un passo in là. Perché quel personaggio doveva essere sempre Bacco? I satiri continuavano i loro canti ed i loro ritmici movimenti; ma un giorno, a Sicione, quel personaggio non fu piú Bacco, fu un altro Dio o un altro eroe, che al coro cantò le sue leggendarie avventure. Fu un gran rivolgimento di cose ed un grande scandalo: ne nacque un proverbio: «Qui non ci ha parte Dioniso!» ed il proverbio rimase ed il popolo lo gridò in seguito agli oratori, che uscivano fuori di carreggiata; ma quel giorno, un nuovo genere letterario era nato. Quel giorno nasceva il dialogo tragico; e dal dialogo, dice il Richepin, nasceva questo fatto meraviglioso, miracoloso, di cui Tespi fu senza dubbio il grande eroe: che la vita si estrinsecasse al di fuori di se stessa e si rappresentasse davanti al popolo, che l' ebbrezza degli antichi satiri diventasse quella ebbrezza mistica e nobile e feconda e sublime, che si chiama arte drammatica. Come si vede, il Richepin è rigidamente tradizionalista. Egli accetta puramente e semplicemente tutto quel che gli antichi tramandarono su Tespi e sul suo carro girovago e sulle forme primitive della tragedia. Né dico che faccia male: lo fa in una forma (anche questa volta debbo ripetere la parola) un po' ingenua. Cosí insegnavano i suoi vecchi professori, egli dice, il Pierron, il Patin, i quali tenevan fermo alla leggenda; e vi teneva fermo anche Orazio, il quale doveva essere bene informato, perché non viveva che quattro o cinquecento anni dopo Tespi, e doveva avere buone fonti su tal materia! Certo, lasciando da parte tal genere di argomentazioni, si può dire che chi sta con la leggenda ha un doppio vantaggio: il primo è che la tradizione ha pur sempre una grande autorità, e presenta pur sempre una qualche base di fatti, anche se poco solida; il secondo è che, nel nostro caso, la tradizione sembra offrire uno svolgimento logico e graduale, per modo che dall' una fase all' altra non vi sieno salti o bruschi passaggi. Ma quel che è notevole nel Richepin non è certo l' argomentazione filologica; è invece la passionalità acuta, con la quale egli sente ed interpreta il fenomeno letterario antico. In grazia alla tragedia, egli dice, in grazia al *pathos* del dio tenero e consolatore, la lotta tra il flauto, strumento di Dioniso, e la lira, strumento di Apollo, finisce in una concordia. Ora di questa lotta e di questa concordia, egli fa, a cosí dire, i capisaldi della sua esposizione del teatro antico. La lira, secondo lui, rappresenta la ragione; il flauto, il misticismo, l' esaltazione, il delirio: l' una è tutta la severità, tutta l' analisi, tutta la scienza dell' essere cosciente; l' altro tutto il disordine, il trasporto, la gioia, l' eroismo di chi è incosciente. Questi due elementi completano l' uomo. E la fusione dei due elementi è rappresentata appunto dalla tragedia. Il Richepin, studiando nei particolari il teatro antico, e seguendolo nei suoi maggiori capilavori, cerca mostrare la fusione di questi due elementi, l' elemento lirico e l' elemento orgiastico. Alla concezione pessimistica del Nietzsche egli contrappone un' altra concezione, che è di pessimismo insieme e di ottimismo: inquantoché il popolo greco, pur sentendo profondamente il dolore umano, non volle rappresentare la vita quale essa è, ma la volle rivestire di bellezza; la conosceva atroce e la vedeva e mostrava bella.

Io espongo, non giudico. Credo che questi modi di *sentire* la vita e il pensiero antico sieno affatto personali: giudicarli significa pretendere di sostituire il nostro modo di sentire l'una e l' altro a quello dell' autore che abbiam davanti. In verità ogni anima d' artista (giacché artista è veramente il Richepin) dinanzi a fenomeni cosí grandiosi, quale è quello dell' antica tragedia, deve avere impressioni e concezioni proprie, che sono parte della sua visione poetica del mondo, e sono energie creatrici del suo spirito. Perciò appunto ogni anima d' artista può trovare nella tragedia antica elementi della sua vita interiore e del suo pensiero, e variamente può interpretarne l' essenza ed i fini. Non senza ragione Aristotele vedeva nella tragedia una grande opera di elevazione umana. La tragedia, secondo il grande Stagirita, suscita e commuove i sentimenti dell' uomo, e quindi *purifica* l' anima. E nella rappresentazione tragica il particolare è fatto vedere non come tale, bensí secondo la sua natura universale: la poesia è piú *vera* della storia!

Carlo Pascal.

---

(1) Jean Richepin (de l'Académie française). *L'âme athénienne. D' Éschyle à Aristophane* (*La tragédie - Eschyle - Sophocle - Euripide - Le drame satyrique - La comédie - Aristophane.* Paris, Arthème Fayard et C. éditeurs, 1913).

MARGINALIA

« La nostra pelle »

Il motivo è ingegnoso: tratto dalla vita e legato alla vita come piú non si potrebbe desiderare. La nostra pelle! Vorrei sapere che cosa interessi quanto la pelle (propria) i novantanove centesimi dei lettori o degli spettatori. Lascio l' uno per cento a disposizione dello spirito di sagrificio e dell' abnegazione, non soltanto verbali, e temo di largheggiare. A questa infinitesima minoranza appartiene, com' è noto, la maestra elementare Elsa Peroni, la giovane coraggiosa e benefica che ha offerto la pelle propria, una striscia della propria pelle, per assicurare la guarigione del suo discepolo Paolino Fantolli, messo in pericolo di vita da una gravissima ustione. Come e perché il magnanimo gesto procuri alla maestra elementare prima un mazzetto di onori e di straordinarie ricompense, poi un fascio di guai, non è forse necessario di ricordare qui minutamente. Il ministero le conferisce la medaglia al valore, il paese la festeggia e l' acclama, il sindaco e un cugino del sindaco aspirano alla sua mano. Elsa Peroni è celebrata come una eroina o come una santa *modern style*. Poi il rovescio della medaglia: ingrato, anzi addirittura insopportabile, sebbene affatto metaforico ed estraneo all'onorificenza decretata dal Ministro dell' Interno.

La signora Elsa Peroni, sposa legittima del sindaco Edoardo Castelleoni, conduce la piú sciagurata delle esistenze, fra una suocera demonio e un marito giocatore, ozioso, di piccola anima e di piccola testa. Intorno a lei tutto cambia aspetto e valore: ogni ragione di compiacenza e di soddisfazione diventa causa di crucci e di tormenti. Il bel gesto le ha procurato la fama, meritatissima, di filantropa effettiva, intendo dire, di filantropa non soltanto verbale e i clienti indiscreti, petulanti, incontentabili fanno ressa intorno alla sua filantropia. La suocera demonio vede in lei un' infermiera ideale, il marito un impareggiabile strumento di sacrifizio, sempre disposto a rendergli piú comoda la vita: gli estranei una ingenua da sfruttare senza scrupoli e soprattutto senza misura. Ad Elsa Peroni nei Castelleoni rimane, unico conforto, il cugino: colui che avrebbe potuto essere suo marito e sarebbe oggi dispostissimo a diventare il suo amante. Umberto Fioravanti infatti è il solo che abbia apprezzato, come si meritava, la generosità di Elsa e nutra per lei una tenerezza sincera, un po' meno usuraia delle altre. Certo il primo impulso che lo ha sospinto verso la maestrina fu anche per lui frutto di un calcolo. Umberto Fioravanti, assolto per legittima difesa dalla giustizia dei signori giurati è pur sempre un omicida. Se riuscisse a sposare la maestrina pensa che i compaesani dimenticherebbero piú presto e volentieri la coltellata con la quale ha mandato all' altro mondo un suo simile. Ci sarebbe compensazione: «....in grazia della pelle che ha dato lei mi perdoneranno la pelle che ho tolto io». Ma poi, a poco a poco, il buon omicida diventa, fra tanti arrabbiati egoisti, un campione di altruismo. Per non turbare la sposa infelice, dalla quale sente contraccambiata la piú viva simpatia, andrà lontano, andrà ramingo, per dimenticare, per farsi dimenticare. Dato il carattere della famiglia è già qualche cosa. Senonché Elsa Peroni nei Castelleoni, crede di avvertire un profondo rivolgimento psicologico nella propria personalità: tanta ingiustizia dei parenti e del prossimo, dopo due anni di giuste nozze, sembra che per un momento debba indurla alla rivolta: alla piú blanda delle rivolte, alla fuga cioè dall' inferno del tetto maritale e dalla suocera demonio. Ma essa ha fatto i conti senza pensare, come rileva cinicamente lo stesso sindaco sposo, alla virtú: a quella sua virtú che è una palla di piombo per lei, che dovrà continuare e finire come ha cominciato, col sagrifizio di se stessa. Basta infatti un semplice richiamo della suocera inferma perché la nuora rinunzi ad ogni velleità di liberazione. L'agnello — come avvertono le didascalie della commedia pubblicata dalla *Nuova Antologia* — morrà agnello. E la vita, anche questo ce lo dicono le didascalie, continuerà immutata, dopo la fine della commedia, a sipario calato.

Commedia amara questa: sebbene forse piú nelle intenzioni che nei resultati. L' eroina protagonista ha il torto di apparirci troppo debole, perché dobbiamo soverchiamente amareggiarci per lei. Debole e imprevidente. Troppo debole perché il rispetto della propria personalità è compatibile col maggiore e piú autentico eroismo: si può offrire al prossimo in determinate circostanze anche la pelle e non tollerare, nonché due anni, neppure un giorno certe umiliazioni e certe mortificazioni di carattere morale. Imprevidente poi, perché il sindaco sposo già nel chieder la mano della maestra espone tutto un programma chiarissimo di sfruttamento familiare. La debolezza soverchia e l' imprevidenza manifesta della protagonista diventano cosí due elementi di artificio scenico. La commedia si rivela in tal modo alquanto architettata anche prima di arrivare al terzo atto che è certo il piú architettato dei tre. L' improvvisa rivolta, immediatamente domata, pare piú che un fatto di vita un gesto da ribalta: un espediente per concludere, senza conclusione, secondo la moda del teatro che non finisce. Tracce di architettura soverchia per una commedia che vuole essere il frutto di una schietta e imparziale osservazione della vita, sono anche altrove: il motivo, ciò è «cutaneo» è svolto in ogni sua variazione a sazietà: anche nella combinazione antagonistica del cugino che tolse altrui la pelle....

Ma con questi difetti, la commedia di Sabatino Lopez rimane uno dei prodotti piú interessanti del teatro italiano contemporaneo. Un teatro, al quale di regola è negato, insieme con la profondità dei significati essenziali, anche la grazia tenue e disinvolta di una arguta interpretazione della vita quotidiana. Questa facoltà di trapiantare sulla scena le cronache borghesi, il Lopez possiede invece in un grado affatto singolare. Come ho avvertito altre volte, il suo dialogo è un modello del genere. È piano, snodato, vivo: immune da ogni retorica. Per due terzi e piú della commedia le scene si svolgono e si avvicendano con quel carattere di necessità che è rarissimo e magnifico attributo della migliore letteratura teatrale.

L' esecuzione della compagnia Palmarini, Grassi, Farulli mi parve ottima, se non eccellente come si afferma sia quella di altri comici per la stessa commedia.

Gaio.

★ **Il secondo anniversario della morte di Tolstoi.** — Tutta la stampa russa e quasi tutti i teatri russi hanno commemorato il secondo centenario della morte di Tolstoi ed in questa occasione nuovi documenti autobiografici e letterari concernenti il grande scomparso sono stati rivelati. Un familiare di Yasnaia Poliana, lo Stackhovitch ha raccontato come, a richiesta di Tolstoi stesso, egli lesse ai direttori dei teatri imperiali *La Potenza delle Tenebre.* Alessandro III e diversi granduchi con le granduchesse assistevano a questa lettura e lo czar annotò nel suo taccuino i nomi dei personaggi e fece sulla patre di Mitrich questa osservazione giustissima: «In Tolstoi il tipo del soldato è sempre riuscito e d'una verità sorprendente, tanto in *Guerra e Pace*, quanto nei *Cosacchi* e in questo nuovo lavoro». Dopo la scena tra il soldato e la piccola Amintka, il granduca Vladimiro esclamò: «Il sole ha delle macchie.... Io mi permetto di dire che questa scena è falsa.... Le idee di Mitrich sulle donne sono giuste, ma non le può esprimere un soldato. È Tolstoi che parla per la sua bocca.... Non è una conversazione che un vecchio può avere con una ragazza di campagna, è un monologo filosofico». «Sei in errore — rispose Alessandro III al fratello — non è un monologo filosofico.... Mitrich pensa ad alta voce come fanno spesso i vecchi ed egli pensa alle donne ed alla loro triste sorte....». Quando cominciò la distribuzione delle parti, Alessandro III notò che la compagnia del Teatro Alessandro non aveva tutte le forze necessarie per rappresentar bene il dramma e promise di procurare il concorso degli artisti del teatro di Mosca. In fine annunziò la sua intenzione di assistere alle ultime prove per assicurarsi che la geniale tragedia rustica di Tolstoi avrebbe avuto una interpretazione degna dell' autore. Ma se, in alto luogo, si apprezzava il valore dell'opera possente, non fu cosí tra i contadini. L' autore — leggiamo nella *Bibliothèque Universelle* — pregò lo Stankhovitch di leggere il suo lavoro anche ai contadini di Yasnaia Poliana e l' effetto fu assai diverso, il che addolorò immensamente Tolstoi che si vantava dicendo che il suo lavoro sarebbe stato compreso specialmente in quell' ambiente che glie lo aveva ispirato. I contadini non videro nella tragedia altro che una semplice riproduzione d'un fatto di cronaca. Lo scacco non tolse a Tolstoi il suo ottimismo. Egli continuò a curarsi con la stessa sollecitudine su i grandi e su i miseri per scrutare la profondità dell'anima umana. Il *Recht* pubblica in questi giorni un suo appello inedito che non è che un inno all' amore. «Liberatevi dall'errore che consiste nel credere che la lotta bestiale sia necessaria all'uomo. Essa è la rovina dell'uomo.... Cari fratelli, io non oso dirvi: Credete! Credete in me! No, non credete; ma verificate in voi stessi quel che vi dico. Cercate, sia pure per un sol giorno. Costringetevi per un sol giorno a non consultare in tutto ciò che intraprendete altro che il principio dell' amore. Io so che dopo questo tentativo non tornerete piú mai all'errore antico, orribile e micidiale». Cosí, anche morto, Tolstoi continua il suo apostolato.

★ **Il mistero dell'incendio di Mosca.** — Chi ha posto l' incendio a Mosca nel 1812 prima che Napoleone v'entrasse? Per alcuni questo è ancora un mistero che è rimasto sepolto sotto le ceneri della metropoli. Ma Ernest Daudet non esita a dire — nel *Figaro* — che il mistero non è un mistero e che certamente l' incendio fu appiccato alla città di Mosca dai russi stessi e fu, secondo i russi, un atto di vero e pieno patriottismo. Il Daudet cita a questo proposito una testimonianza trasmessagli dal marchese De Segur, pronipote di Rostopchine. Il 14 settembre 1812, alle undici del mattino, tutti gli ordini essendo stati dati e tutte le misure prese, Rostopchine montando a cavallo col figlio Sergio, che aveva appena sedici anni, valicò le mura della città della quale egli nei giorni precedenti aveva fatto tutto il giro e dalla quale aveva fatto antecedentemente uscire trecentomila abitanti. Quando, dalle alture vicine, vide nella pianura le cupole dorate del Kremlino sfavillanti al sole, egli disse al figlio, con voce turbata, fermandosi: «Saluta Mosca per l'ultima volta; tra una mezz' ora sarà in fiamme!» Alla vigilia di quello stesso giorno egli aveva scritto al conte di Woronzow: «Non entrerò nei particolari dei mezzi che ho impiegati, ma posso assicurarvi che Maometto era meno amato ed obbedito di me e tutto questo con sole parole, molta *ciarlataneria* e punta severità». E pochi giorni dopo la distruzione di Mosca, Woronzow gli rispondeva: «La generosità, la fermezza, il patriottismo russo esistevano nell'anima della nazione come il fuoco esiste nella materia che compone il mondo. Ma questo fuoco sarebbe rimasto eternamente nascosto se non ci fosse stata la scintilla, e voi siete stato questa scintilla». Infine Rostopchine, annunziando la catastrofe allo czar Alessandro, gli diceva: «In ogni tempo, io non ho ambíto che la vostra fiducia. Ne sono stato investito ed ho salvato l' impero». È una confessione positiva, alla quale lo czar rispondeva: «L' incendio di Mosca ha illuminato la mia anima». In quel momento nessuno dubitava della parte rappresentata da Rostopchine nell' incendio. Tutta la Russia celebrava il feroce patriottismo dal quale egli era stato ispirato rendendo inevitabile la distruzione di Mosca, togliendole le pompe da fuoco, aprendo le prigioni, accumulando le materie infiammabili, mettendo in seguito, con le sue mani stesse, il fuoco al suo sontuoso castello di Vorosnovo. Il fatto certo, il fatto capitale è dunque che Rostopchine è stato proprio lui l'autore cosciente della catastrofe che ha mutato la faccia dell' Europa. Napoleone comprese il pericolo in cui si trovava, comprese l' inizio della sua rovina scorgendo Mosca in fiamme. Forse in quel momento appunto egli giunse a confessarsi d'essere perduto.

★ **Il Metastasio e la letteratura rumena.** — Nella *Nuova Rivista Rumena* troviamo notizia della prolusione che il prof. Ramiro Ortiz ha tenuto al suo corso di letteratura italiana nella Università di Bucarest. L'Ortiz si è occupato d'un tema interessantissimo: del Metastasio nella letteratura rumena del secolo XVIII. I rumeni — egli ha detto — rappresentano una fortunata eccezione tra i numerosi stranieri che approfittando della decadenza italiana se ne servirono come d'un'arme per colpire l' Italia alle spalle. Mentre in Francia Boileau e Montesquieu facevano la guerra a quanto sapesse d' italiano, in Rumenia Miron Costin innalzava un inno pieno d'entusiasmo allo studio di Padova. Nel secolo XVIII le condizioni sociali della Rumenia somigliavano non poco a quelle dell'Italia. Era un secolo di costumi leggeri e di poesia pastorale. In Italia la poesia del Metastasio e la satira del Parini, in Rumenia la poesia anacreontica del Konaki e del Vacaresti accanto alla satira del Millo e dei Budai-Deleanu. A quest' epoca risale dunque l' influenza che il Metastasio esercitò sulla letteratura rumena che Jenachita Vacarescu chiama: «il giudiziosissimo Metastasio, ricco di dottrina ed anche piú di nativa arguzia, a proposito del quale oso affermare che non egli della poesia italiana, ma la poesia italiana di lui s'è adornata». Gli anni piú belli per la fama del Metastasio in Rumenia vanno dalla morte di lui (1782) a quella del Vacarescu (1799) durante il periodo in cui uscirono traduzioni rumene della *Clemenza di Tito* e dell' *Achille in Sciro.* Nel 1818-20 Budai-Deleanu e Stefan Criscian intrapresero ciascuno per conto proprio a tradurre il primo l' *Attilio Regolo* il secondo altri melodrammi, ma non andarono oltre le prime scene. Verso il 1836 (data di nascita del primo teatro in lingua rumena) troviamo

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

ANNO XI 1913

LA CRITICA
Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia
DIRETTA DA
BENEDETTO CROCE
(Si pubblica il giorno 20 di tutti i mesi dispari)

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 8 - *per l'estero* L. 9
Un fascicolo separato L. 1,50.

N. B. - *L'abbonamento decorre dal 20 gennaio e si paga anticipatamente. Chi invierà entro il mese di gennaio il prezzo dell' abbonamento riceverà gratis l'* Indice dei primi 10 volumi (1903-1912).

È universalmente nota l' efficacia spiegata, in un decennio di vita, da questa rivista, sorta col duplice intento di risvegliare in Italia lo spirito filosofico e di dare un quadro di tutto ciò che l' Italia ha prodotto nei vari atteggiamenti della sua cultura nell' ultimo mezzo secolo.

Benedetto Croce, con le *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, e Giovanni Gentile con la serie di saggi: *La filosofia in Italia dopo il 1850*, ed entrambi con le recensioni e con le polemiche, hanno suscitato intorno alla Critica un movimento d' idee e un rinnovamento di cultura, dei quali i migliori indizi sono le nostre collezioni Scrittori d' Italia, Classici della filosofia moderna e Biblioteca di cultura, sorte intorno ad essa come rami dal tronco d' un albero rigoglioso.

La Critica è qualcosa di mezzo fra il libro e la rivista, tanto che gli studiosi sentono il bisogno di consultarne continuamente le vecchie annate, che noi dobbiamo ristampare man mano che si esauriscono. Le annate 1904 e 1905 sono alla seconda edizione, la seconda edizione di quella del 1903 è già esaurita e la terza si stamperà non appena sia possibile, insieme con la seconda delle annate 1906, 1907 e 1908. Pochi libri possono vantare la fortuna di questi volumi.

Annata 1903 (*esaurite la 1a e la 2a ediz.*)
» 1904 *seconda ediz.* . . . L. 10,—
» 1905 » » . . . » 10,—
» 1906 (*esaurita*).
» 1907 »
» 1908 »
» 1909 . . . . » 8,—
» 1910 . . . . » 8,—
» 1911 . . . . » 8,—
» 1912 . . . . » 8,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C
Grands Philosophes: Aug. Comte . 2,25
» » Th. Ribot . . 2,25
D'ANNUNZIO, *Vita di Cola di Rienzo* . . . . 4,—
BAUMGARTEN, *Hellenist.-römische Kultur.* (Splendido vol. illustrat.) . 13,50
Taschenbuch der Kriegs flotten 1913 (ill.) . . . . 7,—
POINCARÉ, *Ce que demande la cité* (Causeries familières) 1,25
ROLLEY, *La Macédoine et l' Epire* (Étude de geographie physique et d' agriculture) . . . . 4,—
STECH, *Senatores qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Trajanum* (gr.-8°) 16,80
ERRERA, *Dictionnaire des peintres depuis l' antiquité jusqu'à nos jours* 11,—
SOCINS, *Arabische Grammatik* (1913) (Collection « Porta linguarum orientalium ») 10,10
PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli.* Vol. I ½ . 18,—
SCHUBART, *Papyri graecae Berolinenses* 7,50
DIEHL, *Inscriptiones latinae* 7,50
Musiciens célèbres: *Haendel* 2,75
SAVIGNON, *Filles de la pluie* (Prix Goncourt) 3,75
RAMBAUD, *Études sur l' histoire byzantine* 3,75
HURET, *L' Argentine.* Vol. II. (fra poco) 3,75
LENÔTRE, *Bleus, Blancs et Rouges* 5,50
GERSTFELDT, *Pilgerfahrten in Italien* (ill.) 8,10
BAEHRENS, *Beitraege zur latein. syntax* . . . . 12,—
Almanach Hachette complet rél. . . 5,—
JARRO, *Almanacco gastronomico* . . 0,75
L' année pédagogique 1.ère année . . 8,—
Les grands artistes: *Bellini* 2,75
COLA DI RIENZO, *Carteggio* (Testo latino) 2 Vol. 37,80

già l'Alfieri aver preso il posto del Metastasio, di cui non si rappresentò che la *Didone* (1833) e forse il *Catone in Utica* (1835) ambedue a Jassy. L'Ortiz ha naturalmente esaminate le traduzioni rumene del Metastasio concludendo che il Vacarescu non ha trovato nel Metastasio propriu un modello, né vi ha rintracciato il sentimento della latinità della Rumenia. Il sentimento della latinità un poeta come Jancu Vacarescu l'ha tratto dal ricordo di Roma, della gran madre Roma, dalla quale il « santo uccello », l'aquila, deve rivolare in Dacia. Il Vacarescu, il vecchio baiardo rumeno, parla dell'aquila romana chiamandola « santo uccello » proprio come fa Dante, il che dimostra che il ricordo di Roma non è mai morto nel cuor dei suoi figli anche lontani, anche decaduti, anche ignari della loro origine nobilissima.... Il corso di letteratura italiana a Bucarest è tenuto da tre anni dall'Ortiz. È una cattedra che l'Ortiz ha, si può dire, creata dal nulla e che comincia ora a dare i suoi frutti. Ci auguriamo che egli non debba abbandonarla.

★ **Studi inglesi sulla poesia italiana.** — La *Clarendon Press*, che nelle sue pregevoli e importanti pubblicazioni di filologia inglese e straniera ha già presentata la poesia italiana nell'*Oxford book of italian verse*, che va dal secolo XIII al XIX, annunzia ora un libro di una grande utilità per tutti gli studiosi del Petrarca. È la *Concordanza* delle sue rime: un lavoro nel quale gli inglesi sono maestri e che essi hanno largamente fatto sul piú grande dei loro poeti. Il volume, del quale abbiamo potuto vedere un saggio, è dovuto al prof. Kenneth Mc Kenzie della Iale University ed è a forma di vocabolario. Ogni parola usata dal nostro poeta è riprodotta nel verso in cui è stata usata; onde avviene che il libro sarà non tanto una raccolta di citazioni e di frasi, non tanto un supplemento ai vocabolari e un indice dei vari argomenti trattati, ma una guida a cogliere i valori piú particolari che una parola assume in un determinato contesto. E quanto tutto ciò giovi ad un piú attento studio del Petrarca, ed a scoprir piú completamente l'azione di lui sui suoi imitatori non è chi non veda. Per l'Inghilterra la pubblicazione varrà meglio ad illustrare quel periodo della poesia inglese che dal Petrarca prende il suo nome: e quantunque gli studi di Sidney Lee abbiano apportato molta luce sull'argomento, lo studio è lungi ancora dall'esser completo.

Dal trecento discendiamo ai nostri tempi con la traduzione che ha fatto Edward J. Watson dell'ode « Alle fonti del Clitumno » del Carducci. (Bristol, J. W. Arrowsmith ed.). Il Carducci è noto soltanto in parte, a qualche studioso inglese, ma di lui non era finora conosciuta la piú bella e la piú perfetta delle sue odi. E il Watson è stato bene avvisato nel suo lavoro. Egli ha riprodotto il testo a riscontro dei suoi versi, e l'ha corredato di note, non estetiche, ma illustrative. Fedelissimo sempre, gareggia non di rado con l'originale per la forza dell'espressione e l'impeccabilità della forma. La quale arriva ad un rispetto del ritmo come difficilmente ci si sarebbe potuto immaginare. Non solo è riprodotta l'armonia dell'endecasillabo e del quinario che conchiude la strofa, ma la strofa stessa conserva la sua originale andatura nell'insieme con le stesse pause e le stesse sospensioni che sono nell'italiano. Un lavoro dunque degno della massima considerazione, e che ci fa lieti di trovare degni presentatori dell'opera nostra presso il pubblico straniero.

★ **Ricordi del figlio di Napoleone III.** — Il principe imperiale è ritornato in questi giorni alla memoria del pubblico francese in grazia del libro definitivo che gli ha consacrato Augustin Filon e di cui si occupa ora nella *Revue Hebdomadaire* con simpatiche rievocazioni un gentiluomo che fu compagno d'infanzia ed intimo del principe, il conte Fleury. Rileggiamo con interesse fra l'altro il racconto della visita che nel 1877 il principe imperiale fece in Roma al Pontefice che era stato suo compare. « Non sono stato a visitare il Santo Padre — doveva poi scrivere il principe stesso — con uno scopo politico, non sono andato a chiedergli l'appoggio dei cattolici di Francia, ma sono andato a deporre i miei omaggi ai piedi d'un santo vegliardo detronizzato e capo ancora onnipotente della Cristianità. Sono andato ad assicurare il Santo Padre che il terzo impero sarebbe stato, come i primi due, protettore di tutte le libertà utili e soprattutto di quelle che aiutano a fare il bene. Ma gli ho lasciato capire che consideravo che la Chiesa dovesse tenersi piú fuori della pista politica e ch'essa non doveva, sotto pena di perdere la sua influenza e il suo prestigio, infeudarsi ad alcun partito ». Esponendo questo programma che s'avvicinava a quello del Pontefice, il principe — ricorda il conte Fleury — aveva cura di confortarlo con una parola detta da Pio IX stesso ad un realista che gli parlava della bandiera bianca: « Niente affatto, signore, voi vi ingannate. Noi, gli uomini di Dio, non abbiamo altra bandiera che la croce del Calvario! » Il principe termina cosí la sua lettera: « L'accoglienza che ho ricevuto dal mio padrino è stata delle piú simpatiche. Egli mi ha congedato con queste parole: "Spero che un pronto ritorno vi ricondurrà in Francia. Lo auguro alla Chiesa, lo auguro alla vostra patria, lo auguro all'Europa, perché quando la Francia è calma, la calma regna nel mondo, ma quando è agitata dalle passioni rivoluzionarie la sicurezza del mondo è minacciata ». Spossessato del suo potere temporale in conseguenza della caduta dell'impero, Pio IX non pronuncia che parole di simpatia e di speranza pel regime che lo ha difeso sino all'ultimo minuto e nel quale egli pone la sua speranza d'avvenire.... Il principe imperiale morí al Capo nella guerra intrapresa dall'Inghilterra contro gli Zulú. Tutti i suoi compagni ad uno ad uno si erano imbarcati. Egli stesso volle per forza far parte della spedizione. Sulla sua partenza si accumularono molte leggende. La verità — dice il conte Fleury — è questa: che egli non voleva restare nella sterile inazione d'un duca di Reichstadt, ma voleva far opera di soldato, provare alla Francia che un Napoleone non sapeva mentire al suo nome; voleva ingrandirsi con un nobile gesto e con esso centuplicare le probabilità di successo della sua causa. Nessuno poté impedirgli di partire.

★ **Proudhon critico letterario.** — Proudhon è tornato in onore. I sindacalisti ritrovano la loro tradizione in questo possente scrittore rivoluzionario. I nazionalisti ne fanno un filosofo della controrivoluzione. Tutti l'utilizzano e v'è perfino chi trova in Proudhon un critico letterario eccezionale. Ad esempio, in Proudhon si ritrova in germe tutta la critica fatta al romanticismo da un Maurras, da un Lasserre. Ma l'*Opinion* studia quali possano dirsi davvero le caratteristiche della critica letteraria del Proudhon. La morale sociale applicata alla letteratura — essa scrive — s'imponeva a questo spirito rigoroso come una regola, una legge di coscienza. Questa morale ispira tutti i suoi giudizi. Proudhon non poté mai concepire le lettere come un puro giuoco, un artifizio formale indipendente dagli atti e dai pensieri che ricopre. L'attività disinteressata del piacere artistico non ha senso alcuno per questo lavoratore. Egli non concepisce altra letteratura che quella che serve all'espressione dell'idea. « Ogni letteratura in progresso, o meglio in sviluppo, ha per carattere il movimento dell'idea, — egli dice — ogni letteratura in decadenza si riconosce dall'oscuramento dell'idea sostituita da una loquacità eccessiva che fa tanto piú risaltare la falsità del pensiero, la povertà del senso morale e, a malgrado dell'artificio della dizione, la nullità dello stile ». Il bello stile, infatti, non deve perder di vista il pensiero. Bisogna notare, d'altra parte, che Proudhon, il rivoluzionario, è un conservatore ed un tradizionalista in materia di lingua. È ben lontano in letteratura dall'applicare la sua divisa: *Destruam et aedificabo*. Lo spirito rivoluzionario lo portava nelle idee, non nel modo dell'espressione. « L'uomo di lettere — diceva — poeta o prosatore, non è il creatore della lingua; ne è, se mi si permette l'espressione socratica, l'*acconcheur*. È lui che la riconosce, la libera, la purga, poi la riproduce nella sua opera con un accrescimento di evidenza, di forza, di splendore ». Per le stesse ragioni Proudhon condannava l'arte per l'arte, perché egli s'accorgeva benissimo che tutte le forze che costituiscono l'alimento d'una letteratura sono inseparabili da una società incivilita. Egli sfuggiva alle sottili distinzioni del suo amico Sainte-Beuve, il quale pensava che le belle arti e la poesia debbono essere « industrie singolari e segrete, iniziazioni, per certi rispetti, di spiriti maravigliosi ». A questo, Proudhon rispondeva con rude franchezza: « L'originalità dello scrittore non sarebbe ammessa se affettasse l'indipendenza, il disprezzo delle leggi della parola e del senso comune. Nulla di piú libero in apparenza dell'arte poetica, nulla di piú matematico, in fondo, di meno negletto, di piú esatto. Una pena terribile attende lo scrittore che si dimentica: egli non sarà letto, o se riuscirà a cattivarsi i suffragi, la reazione non tarderà a prodursi contro di lui, egli non vivrà.... ». Infine Proudhon dava all'artista un compito moralizzatore: quello di elevare la moralità e la natura.

★ **Le origini di Parigi capitale.** — Si è spesso detto che, nei primi secoli della nostra storia sotto i Galli e i Romani, Parigi avrebbe vissuto senza grandezza né splendore, senza alcuna fisionomia propria. Contro questa tesi pubblica uno studio Camille Julian nella *Revue de Paris*. Che né nella Gallia celtica, né nella Gallia romana, Parigi abbia avuto grado di capitale questo è un fatto innegabile, ma fin da allora Parigi aveva la sua importanza. Galli e Romani si somigliavano in questo: che erano entrambi buoni agricoltori e sapevano sfruttare la terra. È dunque impossibile che gli uni e gli altri non si siano accorti che intorno alla piccola isola di Lutezia v'erano magnifiche terre coltivabili e facevan capo tutte le strade naturali. Terre e strade facevan di Parigi anche allora un luogo privilegiato. Era quello un paese popolatissimo. Durante la guerra gallica vi si raccoglievano tutte le forze galliche tra la Loira e le Ardenne. Dal possesso di questo luogo doveva dipendere il destino militare di metà della Gallia. Tutto questo radunarsi d'uomini intorno a Parigi ci dice appunto che Romani e Galli ne compresero l'immenso valore strategico. Gli uni e gli altri cercarono di impadronirsi del nodo di strade facenti capo all'isolotto di Lutezia. Parigi poi crebbe col favore della pace romana. L'isola della città non poteva piú bastare ed essa si riversò sulle rive principali: ma, a differenza della Parigi medioevale, la Parigi romana evitò la riva destra e ricercò la riva sinistra. Anche questo si spiega. Sulla riva destra vi eran terreni bassi e melmosi soggetti sempre alle inondazioni e la Parigi romana cercava invece un suolo dove poter costruire anfiteatri, terme, edifici grandiosi. A sinistra invece v'erano le colline, specialmente quella di Santa Genoveffa, ed il suolo si presentava adattatissimo per le grandi costruzioni. D'altra parte la civiltà latina si era sempre basata sulle colline; sulle alture Roma aveva steso le sue propaggini; sulle alture erano sempre sorte colonie e città nuove. Perciò Parigi costruí sulla collina di Santa Genoveffa ampî edifici come l'enorme costruzione di Cluny e le sue terme e i suoi teatri che ambivan raccogliere non solo i cittadini dimoranti sulla riva del fiume, ma anche quelli dei paesi finitimi, la popolazione rurale disseminata all'intorno. Nella seconda metà del III secolo l'espansione e le costruzioni ebbero fine. I barbari del Reno vennero e distrussero e dei grandiosi edifici non restarono che rovine. Dopo che i barbari avranno incendiata Parigi, essa somiglierà piú alla piccola fortezza dei tempi celtici che alla città feconda della pace imperiale romana. Parigi si ripiegò su se stessa, ma la città stretta e murata del Basso Impero conobbe un prestigio di sovrana. Il lungo e glorioso soggiorno di Giuliano nell'isola della città è una prova che Parigi stava per diventar capitale.

★ **L'influenza degli autori stranieri sul Giappone.** — New-York ha avuto in questi giorni la visita d'un ospite molto interessante: del giapponese signor R. Matsushite della grande casa libraria giapponese Maruzen, la piú importante importatrice di libri nel Giappone. Il Matsushite veniva da Londra dove era andato a studiare le relazioni che corrono tra editori e librai ed è rimasto una settimana a New-York per fare studî intorno allo stesso argomento. Ad un redattore del *New-York Times*, andato ad intervistarlo, il Matsushite ha detto che, a malgrado che molti autori giapponesi scrivano e pubblichino oggi magnifiche opere, l'importazione giapponese dei libri stranieri va continuamente crescendo. « Può sembrar strano — egli ha detto — che piú il popolo giapponese s'appassiona dello studio e della lettura e piú acquista una coscienza nazionale, piú ricerchi le opere straniere e la cultura occidentale. Certo noi non ci inchiniamo a tutto ciò che è straniero, ma non esitiamo un momento a procurarci la conoscenza di quanto produce la cultura occidentale e la preferiamo alla nostra quando è meglio della nostra. Il popolo giapponese è in fondo umile e modesto e sa benissimo che ha molto da imparare dagli altri popoli. Perciò noi impariamo molte lingue straniere e compriamo molti libri stranieri. Importiamo da ogni paese civile ogni genere di libri, ma v'è un genere di libri che noi importiamo di piú. Sono i libri che trattano di commercio e d'industria e questi li prendiamo in America perché i metodi commerciali ed industriali americani stanno invadendo il Giappone. Sono i libri anche di medicina, e questi noi li importiamo a preferenza dalla Germania ». « Ma non bisogna credere — ha soggiunto il libraio giapponese — che il Giappone stia diventando materialista. Ciò che si legge di piú al Giappone non è la produzione scientifica, ma quella letteraria e noi acquistiamo piú libri di varia letteratura che trattati scientifici. Nel Giappone si leggono moltissimo i classici antichi e moderni. Scrittori come Shakespeare divengono sempre piú popolari e vi son scrittori moderni come Strindberg, Hauptmann, Shaw, Bennett, conosciutissimi al Giappone quanto Shakespeare, Bacone, Goethe e Hugo ». Il Matsushite ha narrato un'altra cosa interessante: che oggi la letteratura russa sta conquistando il Giappone. La letteratura russa affascina il pubblico giapponese il quale, se non può leggere i grandi autori russi nel testo, li legge nelle traduzioni americane. Dall'America si esporta poi nel Giappone uno straordinario numero di romanzi e di novelle, ma l'influenza della letteratura americana sul pubblico giapponese non è cosí degna di nota come l'influenza del commercio americano. Il Giappone insomma fa progressi anche in questa parte della sua attività. Figuriamoci che i giapponesi sono giunti perfino ad adoperare inchiostri e penne occidentali e questo fin nell'interno del paese. Un tempo la cosa era assolutamente proibita!

★ **Le fonti avvelenate dell'ispirazione letteraria.** — È ormai stabilito pel pubblico che molti scrittori debbono parte del loro genio agli eccitanti di cui facevano largo uso. Alcuni — scrive il dottor Voivenel al *Temps* — prendono alla lettera quel che Balzac scriveva intorno al caffè, alla sua « bevanda intellettuale ». « Il caffè cade nel vostro stomaco e allora tutto s'agita. Le idee si mettono in moto come i battaglioni della Grande Armée sul terreno d'una battaglia e la battaglia ha luogo. I ricordi arrivano a passo di carica, a bandiere spiegate; la cavalleria leggera delle similitudini si svolge con magnifico galoppo, l'artiglieria della logica accorre coi suoi traini e i suoi cassoni, i motti di spirito arrivano come bersaglieri, s'alzano le metafore, la carta si copre d'inchiostro perché la lotta comincia e finisce con torrenti d'acqua nera come la battaglia con la sua polvere nera ». Tutto questo, secondo Balzac, è miracolo del caffè e noi dimentichiamo l'esagerazione naturale del romanziere e non pensiamo che appunto la droga eccitante consumò la sua fibra meravigliosa.... Si assicura facilmente che Poe ed Hoffmann han raggiunto la celebrità in grazia dell'alcool: il primo gli dovrebbe la sua intensità di stile e la sua stranezza suggestiva, il secondo non avrebbe scritto con tanta straordinaria fantasia se il vino non gli avesse bruciato i nervi. Non si insiste sul fatto che Poe subiva il suo vizio e che il suo talento era dovuto alla sua delicatezza nervosa, come non si ricorda che Hoffmann, spesso in miseria, non s'ubriacava che a periodi irregolari, periodi nei quali non scriveva nulla.... In quanto a Verlaine e a Musset, tanto spesso citati come coloro che trovarono le loro ispirazioni nell'alcool, bisognerebbe dire che proprio l'alcool li rese miserabili ed infelici. In quanto a Villon e a Rimbaud possiamo dire che il vizio di bere abbia aggiunto qualche cosa alla loro opera? Dalle fonti avvelenate degli eccitanti l'ispirazione letteraria non può attender molto, nemmeno se gli eccitanti sono meno popolari del vino e del caffè, sono l'oppio, la morfina, la cocaina, l'etere. Chi può credere davvero che un poeta come Baudelaire, cosí possente e doloroso, d'una sensibilità cosí squisita, d'un cosí strano misticismo, abbia dovuto le sue virtú ai suoi eccessi? Egli non vi ricorse che per cercar di sfuggire la sua sofferenza e la sua disperazione. Non vi cerca che filtri d'oblio. I suoi vizi — secondo il dottot Voivenel — han dato tutt'al piú un po' di stranezza all'opera, non il genio al poeta.... Thomas de Quincey cantò le lodi dell'oppio, ma sembra dimostrato oggi che egli abbia usurpato il titolo di « re dei mangiatori d'oppio ». Egli non ne avrebbe usato che molto raramente. Isterico e mitomane, egli mistificò i suoi contemporanei e s'intossicò tanto poco che a settantun anno poteva far quotidianamente a piedi una passeggiata di sette od otto chilometri. È una piccola illusione quella di credere che per diventar poeti basti utilizzare i paradisi artificiali.

★ **Il castello della « Muette ».** — Gli amanti dei paesaggi e della bella natura si erano spaventati in Francia alla notizia che sarebbe stato venduto e distrutto il parco storico della « Muette ». Per fortuna gli allarmi sono ingiustificati. La proprietà in parola è stata acquistata non da un vandalo, ma da un uomo che si propone di restaurarla e conservarla: il barone Enrico Rothschild. La « Muette » fu uno di quei ritiri che i re di Francia — ricorda il *Journal* — fecero costruire fra gli alberi dell'antica foresta di Rouveraie e fu per molto tempo dominio della corona riservato alle cacce regali. Qui San Luigi eresse, per sua sorella Isabella di Francia, un'abbazia dove ella si ritirò. Francesco I vi fece costruire quel gioiello d'architettura che venne chiamato *Madrid* e dove i poeti ed i dotti furon piú numerosi che i cortigiani. Carlo IX vi istallò un ritrovo di caccia che si chiamò la « Meute » e che, ingrandito da Luigi XII, prese piú tardi il nome di « Muette ». Fino alla Reggenza non vi si intesero risonare che le fanfare di caccia e gli abbaiamenti dei cani, ma sotto la Reggenza tutto cambiò. Il reggente fece qui costruire un castello che donò poi alla duchessa di Berry. Da questo tempo la « Muette » non fu che un ritrovo galante. La duchessa alla quale era stata predetta una vita « corta e buona » era ossessionata dall'idea che doveva morir giovane. Presa da terrori e da rimorsi, andò a passare le sue giornate in preghiere e in mortificazioni al convento delle « Figlie del Calvario », ma alla sera, sparendo le allucinazioni, ritornava alla « Muette » per abbandonarsi alle orgie presiedute da suo padre. Vi morí a ventiquattro anni, in seguito ad un parto clandestino.... Per Luigi XV, il re un po' libertino, il castello della « Muette » fu una dimora piacevolissima. Egli vi si poteva, a suo agio, abbandonare a tutti i capricci quando vi veniva con i suoi cortigiani, i quali talvolta si prendevano soverchie confidenze con lui. Egli era allora costretto a metterli a posto, esclamando: « Signori, il Re!... ». Fu dopo una di queste orgie che il famoso duca di Richelieu, il maresciallo galante e profumato, discese la scalinata del castello per andare a raggiungere l'esercito, rispondendo al cameriere che gli domandava da otto giorni invano con qual profumo avrebbe seguíte le operazioni militari: « All'iris i giorni di tregua, al bergamotto i giorni di battaglia.... ». Gli spettacoli e le feste non mancavano mai al castello. Accanto vi fu eretta anche una sala per gli spettacoli e la « Comédie française » e la « Comédie italienne » dovevano venirvi a recitare alternando le loro rappresentazioni con quelle degli attori del re. Ma il castello doveva vedere giorni

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

LIBRI DI STRENNA **NOVITÀ**

LUIGI CAPUANA - **Gli « Americani » di Rabbato**. Romanzo per giovinetti, splendidamente illustrato da *Aleardo Terzi* . . . **L. 4,—**
Rilegato . . . . » **5,50**
GUIDO MENASCI - **Annata di gloria**. Episodi della conquista libica. Con artistiche e numerose illustrazioni di *Aurelio Craffonara* **L. 2,50**
Rilegato . . . . » **3,50**
NICOLA TERZAGHI - **Miti e leggende del mondo greco-romano**, con 38 tavole fuori testo in fotozincotipia e tre illustrazioni intercalate. *Manuale di piacevole cultura classica pei giovinetti*. . . **L. 2,50**
Rilegato . . . . » **3,50**
ALESSANDRO ORSI - **Il libro della gloria** con numerose illustraz. . **L. 2,50**
Rilegato . . . . » **3,50**
BARBARUS - **Nel paese dei Perticoni**. Con illustrazioni in nero e in colori di *Menotti Scagliarini*.
In-8. . . **L. 3.50** — In-16 . . **L. 2,—**
Rilegato » **5,—** — Rilegato » **3,—**
GUGLIELMO LATTES - **Nuove avventure di Pulcinella** con illustrazioni di *Ferruccio Moro* . . . **L. 2,50**
Rilegato. . . . . » **3,50**
MARIA MESSINA - **I racconti di Cismè**. Artisticamente illustrato da *Attilio Mussino*. In-8. . . . **L. 3,50**

G. C. SANSONI, EDITORE - Firenze.

Imminente pubblicazione:

SOFOCLE

I cercatori di traccie

dramma satiresco recentemente scoperto nei papiri egiziani — con *Introduzione*, *testo*, *traduzione* e *commento* per cura di NICOLA TERZAGHI.

Recentissima pubblicazione:

FERDINANDO MARTINI

PAGINE RACCOLTE

900 pagine - Lire 7,50.

Lezioni d'inglese

Signora inglese, diplomata, buonissime qualificazioni per insegnamento, ex-direttrice d'una Scuola pubblica di Londra, dà lezioni di lingua e letteratura inglese. *Scrivere*:

Miss Minas
Via de' Bardi, 25, 2° piano
FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Antonietta Giacomelli

Per la riscossa cristiana

Volume I - L. 3,50

Raffaele Ottolenghi

Voci d'Oriente

Prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo

L. 3,50

ALFIERI & LACROIX
MILANO, Via Mantegna, 6
Telefono 1892 e 6952
Sezione Editoriale

RASSEGNA D'ARTE
DIRETTA DA
GUIDO CAGNOLA
E FRANCESCO MALAGUZZI VALERI
DIREZ. ED AMMINISTR. Milano - Via Mantegna, 6
ABBONAMENTO ANNUO: Milano L. 18, Regno L. 20 · Estero L. 23 ·
Un numero separato L. 2
ALFIERI & LACROIX · MILANO ·
AL

È la più bella e meno costosa rivista mensile d'arte antica che si pubblica in Italia. In elegante fascicolo di grande formato di 16-24 pagine ricco di finissime incisioni e tavole fuori testo a colori. Ogni mese oltre ad importanti articoli dovuti a studiosi della nostra gloriosa arte classica, reca una cronaca dettagliata e completa degli avvenimenti che interessano il nostro patrimonio artistico.

Fascicolo di saggio gratis
a richiesta dagli Editori

Il primo decennio della
RASSEGNA D'ARTE
1901-1910

contiene l'indice di tutti gli articoli pubblicati; l'indice delle notizie ed un indice degli artisti. — Bel volume in ottavo su carta di lusso, **L. 2.**

Indirizzo telegrafico:
ALFIERI - LACROIX - MILANO

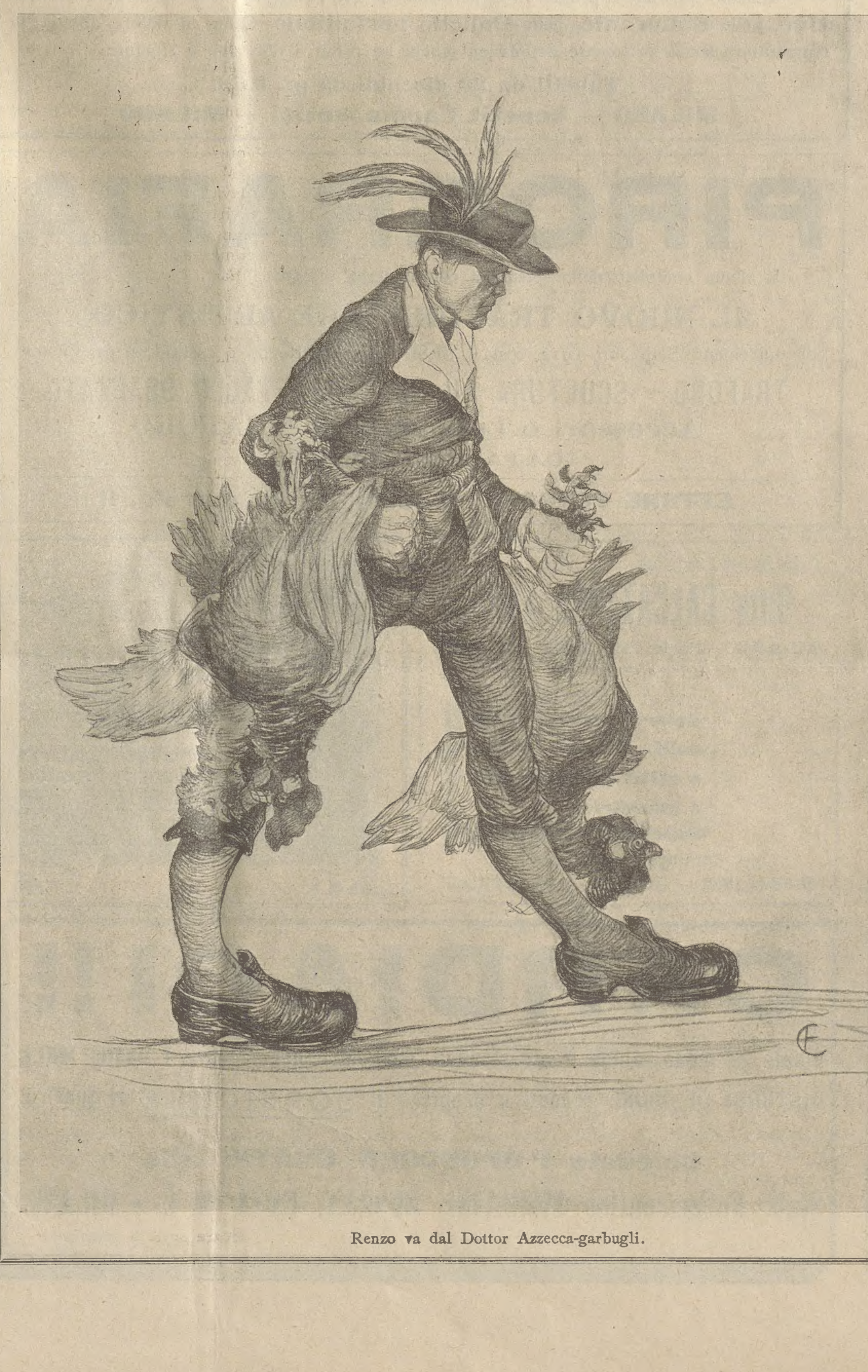

Renzo va dal Dottor Azzecca-garbugli.

= SAGGIO =
dei disegni di
EZIO CASTELLUCCI
PER I
Promessi Sposi

È uscito il primo fascicolo con quattro tavole in eliotipia e 20 fotoincisioni intercalate nel testo.

L. 3 *Prezzo del fascicolo* L. 3

L'abbonamento a tutta l'opera, anche per mezzo dei librai o in quattro rate di L. **5** pagabili contro assegno di ognuno dei primi quattro fascicoli, è di L. **20**.

✠ *EDITORE* ✠
Dott. Riccardo Quintieri
Corso Vittorio Em. 26
MILANO

tristi dopo i giorni lieti. Luigi XVI vi firmò alcuni editti di rinunzia e Maria Antonietta vi soffrí molte ansie. Oggi il castello è ancora in buono stato e certo rimarrà.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Giardini di Firenze.

Signor Direttore,

Del bel giardino già « Mirafiori », che una volta occupava tutta l'area limitata fra il viale Amedeo, la via Venezia e le vie Lamarmora e Cavour, una buona parte è già stata sacrificata alle nuove costruzioni. Oggi il bel giardino sta per essere interamente distrutto, come annunzia la scritta: « Terreno fabbricativo » sopra il muro che lo cinge.

Ora ci domandiamo: deve essere proprio permesso senza alcun freno la distruzione di questi vecchi storici giardini cittadini, di queste isole di verdura cosí belle in mezzo alle costruzioni nuove, e cosí salubri poiché sono i veri polmoni della città?

E se il nostro Comune dopo avere impedito la sparizione del giardino Mirafiori lo acquistasse e lo aprisse al pubblico in certe ore del giorno, non farebbe anche meglio? Non sarebbe che una restituzione, perché una volta in quella stessa strada era aperto al pubblico, in certi giorni almeno, il vecchio « giardino dei Semplici ».

E in materia di ombre e di giardini si potrebbe sapere perché si lascia in cosí orribile abbandono quell'area alberata presso la piazza Beccaria? È l'ultimo avanzo del parco d'alberi che si stendeva fino all'Arno e che fu barbaramente distrutto per far posto alle caserme; potrebbe essere un grazioso e ombroso *square*; è invece da anni un deposito di pietre e di immondizie, un luogo di scarico, un pantano impraticabile.

Un amico degli alberi.

BIBLIOGRAFIE

C. Dejob, *Trois italiens professeurs en France sous le gouvernement de Juillet.* In-8, pagg. 84.

Il prof. Carlo Dejob, da molti anni benemerito cultore in Francia di studî italiani, accademico corrispondente della Crusca, continua a far oggetto della sua operosità letteraria uomini e cose del nostro paese.

L'ultimo suo lavoro risguarda tre italiani professori in Francia sotto il governo di luglio: Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giuseppe Ferrari.

Egli ha voluto mostrare con l'esempio dei primi due qual posto gl'italiani potevano tenere in Francia, e con quello del terzo quali simpatie essa sapeva ispirare, « anche quando non poteva dar loro la felicità, a quelli di loro che per un'eccezione (dice il Dejob), rara disgraziatamente, avevano compreso il suo genio ».

Come gli altri scritti del Dejob, questo è fondato su ricerche coscienziose e diligenti, sobriamente ma opportunamente documentato nelle note, ispirato a oggettività imparziale e serena, mentre l'argomento, specialmente riguardo al Rossi e al Libri, poteva essere scottante sotto la penna di un francese.

Tutti i tre professori italiani erano soggetti meritevoli di studio, non solo per la notorietà loro pei tempi in cui fiorirono e per gli alti uffici che coprirono in paese straniero, ma perché tale notorietà non è ancora tramontata, tranne forse pel Ferrari, che sebben morto ultimo è quasi oramai un dimenticato.

Il Dejob s'occupa solo dei fatti loro pel periodo del loro professorato in Francia, senza curarsi del prima e del poi, sicché non tocca neppur di volo al ministero del Rossi a Roma e con una sola parola finale alla sua tragica morte, e solo per incidenza accenna al famoso processo contro il Libri pel trafugamento dei volumi della Bibliothèque Nationale; cita lettere dal carteggio Libri-Capponi, ma non dice che l'austero patrizio fiorentino continuò la sua protezione al Libri anche dopo lo scandalo, e ne dettò l'epigrafe per la tomba a San Miniato.

Tutti i tre personaggi, che pur suscitarono singolare ammirazione e si procurarono illustri amicizie e alte protezioni, ebbero vita contrastata in Francia, ed è interessante la narrazione di tali contrasti, delle polemiche e fin dei pettegolezzi.

Leggendone i particolari, degni di una Batracomiomachia universitaria, ci si fa un'idea molto meschina del *milieu* degli alti studî a Parigi sotto l'ombrello simbolico di Luigi Filippo. È sperabile che quel *milieu* sia alquanto migliorato ed elevato, che l'aria accademica sia ora piú respirabile, sebbene potrebbe credersi il contrario, giudicandone dalle riproduzioni umoristiche della vita universitaria in commedie e romanzi francesi, come l'*Immortel* e altre produzioni piú recenti.

Abbiamo voluto annunziare questo garbato e denso studio del Dejob per l'interesse che può destare fra gli studiosi di qua dalle Alpi, e per mostrare che ci sono oggi al di là di esse fervidi e diligenti apprezzatori della cultura italiana, veri amici del nostro paese.

P. B.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ogni guerra porta seco una fioritura letteraria, intorno ai fatti che l'hanno preceduta e ai paesi in cui si è svolta: tutti volumi spesso opportuni e non mai inutili ad aumentar la conoscenza del pubblico sulle questioni e sui popoli dei quali per forza di cose gli conviene occuparsi leggendo i giornali. Spesso anzi questi volumi sono un po' « giornalistici » anch'essi e non di rado sono scritti ex novo o composti con articoli già scritti da giornalisti.

Un di questi volumi è quello che pei tipi del Loescher (Roma) ha dato alla luce Alarico Bonaiuti col titolo suggestivo di *Fatti e visioni d'Oriente.*

Il volume attesta della conoscenza che l'A. ha degli uomini e dei paesi dei quali ogni giorno ricorrono i nomi durante la odierna guerra turco-balcanica, conoscenza che, insieme allo stile piano ma non disadorno dell'A., costituisce vero pregio alla raccolta. Non potremmo — e non lo può lo stesso autore che lo dice da sé nella prefazione — accogliere oggi « senza beneficio d'inventario » quanto egli esalta della nuova politica giovine-turca: l'A. si trovò a Costantinopoli nei momenti in cui questa subentrava a quella non certo degna di rimpianto di Abdul Hamid, e, se si è lasciato un po' troppo entusiasmare dalle parole e dagli atteggiamenti degli « eroi di Salonicco », non gli se ne può fare una gran colpa. Per lo meno il suo peccato si fonde e si confonde con quel di tutta Europa che soltanto ieri, e, forse non ancora affatto, ha finito di comprender come la trasformazione della Turchia abbia sempre da principiare.

Oltre che ai paesi e ai fatti dell'impero ottomano, alcuni capitoli del libro sono dedicati ad altri luoghi d'Oriente, alla Grecia e all'Egitto, e si leggono con interesse.

★ ★ ★

Chi conobbe Marcello Taddei, buono intelligente pensoso, promessa vera alle nostre lettere e alla patria ch'egli sognò ridesta quando anche non era, chi conobbe quel ventiquattrenne ancor adolescente nella figura, nell'anima già uomo, non può non allietarsi di vedere ora i frutti della sua spezzata attività letteraria raccolti pietosamente dagli amici in un bel libro, con lo stesso animo col quale essi raccolsero sul marmo della tomba i fiori delle sue corone. Gli *Scritti di Marcello Taddei*, presentati in un volume del Ricciardi di Napoli con una prefazione di G. A. Borgese, chè fu dei suoi intimi, non sono una rivelazione di gloria letteraria, ché morendo a ventiquattr'anni, anche quando, come il povero Taddei si è già molto lavorato e molto sperato e molto voluto, non si può lasciar opera di gran mole e di compiuta espressione personale, ma sono una molto certa e pur troppo molto dolorosa attestazione di quanto devastò la morte uccidendolo.

La poesia, il teatro, lo studio della vita e l'amor del suo popolo lo attrassero con la stessa forza, ed oggi, rileggendo quelle pagine, non si potrebbe con sicurezza presumere qual fosse la via che veramente gli era riservata. Certo però si può affermare che, per qualunque si fosse messo definitivamente, l'avrebbe percorsa da vincitore, senza mai dispogliarsi di quelle soavi qualità di animo e di cuore che lo facevano caro agli amici, sí caro, che questi, quattr'anni dopo la sua morte, lo onorano ancora nel modo migliore.

E siccome molti ne ebbe, specialmente in questa sua Firenze, i quali pur non avendo concorso alla pubblicazione del suo libro, lo ricordano ancora con cuore commosso, questo suo libro, questo libro del povero scomparso sarà letto da loro con mesta e profonda letizia.

★ ★ ★

Un libro ben singolare questo composto da Baccio Bacci sulla *Guerra libica*, e come solamente ad un giornalista poteva venire in mente di scrivere. Cioè, non di scrivere, ma di radunare, poiché, come il Bacci dichiara nella prefazione, l'autore non è lui, ma ne sono molteplici autori i soldati nostri che hanno combattuto in Libia.

Ognun ricorda il dilagare, forse eccessivo, che fecero in tutti i giornali della penisola le lettere dei soldati specialmente nei primi mesi della guerra; fu una vera « trovata » dei giornali e contribuí non poco a tener vivo e avvinto con stretti legami l'entusiasmo del popolo per la guerra.

Come cambia il mondo! Un tempo trovare una lettera di uno spettatore diretto di una battaglia, di uno che avesse preso parte ad un fatto d'armi, costituiva un vero e proprio documento storico: oggi tra giornalisti soldati e soldati giornalisti la minima scaramuccia è illustrata e descritta fin nei minimi particolari da persone che l'hanno vista, e rimane ben poco campo alla ricerca. Non so se di tutti questi « documenti diretti » potrà valersi con piena fiducia lo storico futuro, ma è certo che mostrano un lato delle cose spesso piú interessante del loro insieme: e corrispondono a una necessità della vita moderna. Prima ci si contentava dei rapporti ufficiali, poi si volle che i giornalisti attestassero di quei rapporti la veridicità, poi si chiamarono i soldati a.... riveder le buccie ai giornalisti: è una specie di corsa alla sincerità, e, come in tutte le corse, non sempre vince chi è piú forte ma chi ha migliore arte.

E talvolta questa « preoccupazione » dell'arte traspare anche nelle lettere raccolte dal Bacci; ma non è male, sia perché prova che anche tra i nostri soldati ci sono non pochi che hanno un'inclinazione naturale e una certa preparazione allo scrivere, e sia perché, di fronte a quelle lettere un po' artificiose, e non di rado in quelle stesse, trionfano abitualmente una ingenuità e una freschezza ammirevoli.

Scorrendo il libro compilato dal Bacci, ed edito ora dal Bemporad, si rivivono le giornate piú « piene » della guerra, si ricordano episodî ch'eran sul punto di esser dimenticati, si respira di nuovo quella magnifica aura di fede e di entusiasmo che, dopo tanti anni di freddo scetticismo, traversò per merito della guerra, nei cieli d'Italia.

Per questo sopra tutto il Bacci ha fatto bene a dedicare il suo libro ai ragazzi, e per questo ai ragazzi — e anche ai grandi può esser raccomandato.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

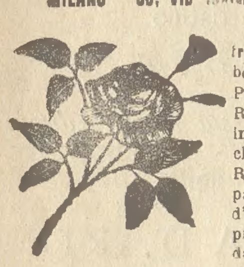

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Calzaturificio di Varese
SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
GRANDIOSI MAGAZZINI
Nelle principali Città d'Italia
Calzature di propria fabbricazione
E DI PRIMARIE MARCHE ESTERE
FILIALE a FIRENZE
Via Cerretani — Palazzo Franchetti

PIROGRAFIA
L'album completo della splendida collezione di disegni
IL NUOVO TRAFORATORE ARTISTICO
col supplemento Settembre 1912, costa L. 0,80 franco nel Regno e costa L. 1 per l'Estero.
TRAFORO - SCULTURA SU CUOIO - METALLO SBALZATO
Accessori e Legnami per TRAFORO
CATALOGHI GRATIS
ETTORE FERRARI - Milano, Via Pasquirolo, 11

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURAL IN MAGAZZINI SPECIAL SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLSI)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XVIII, N. 2 · 12 Gennaio 1913 · Firenze

SOMMARIO

I maravigliosi risultati dell' opera di ripristino nella sagrestia di San Lorenzo, N. T. — **I poeti di Montecitorio. IV. Lucifero - Pinchia.** Giovanni Rosadi — **Gli Archivi di Stato e gli studi storici,** Romolo Caggese — **Filippo Brunelleschi e la cupola del Duomo,** Angelo Conti — **La conquista pacifica della Libia,** Attilio Mori — **Da Omero a Carducci,** Giovanni Nascimbeni — **Marginalia:** *Il centenario di Samuele Smiles — La casa di Scipione Sardini a Parigi — Tolstoi ufficiale d'artiglieria — Lo zio di De Musset — Meredith e la Francia — L' arte dei tappeti in Persia.* — **Commenti e frammenti:** *1918,* G. Secrétant — *Ancora del grido di Nembrod: « Rafèl maì amèc zabì et almi »,* R. Benini — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

I maravigliosi risultati dell'opera di ripristino nella sagrestia di San Lorenzo

Da tre anni l' *Opera Laurenziana* ha iniziato il ripristino e il riordinamento della Basilica e dei suoi annessi, e già sono a buon punto i lavori, e già copiosi i frutti, per merito dei componenti il Consiglio: il sindaco, il prefetto della Biblioteca, il priore mitrato, il soprintendente ai monumenti, l' economo generale; ma in special modo per la sollecitudine di monsignor Giovannini, il priore mitrato, sempre pronto ad anteporre il vantaggio dell' *Opera* al proprio utile ed alle proprie comodità, anche domestiche; per l' assidua e vigile cura di Guido Biagi, prefetto della Laurenziana, infaticabile nell' attuazione del suo sogno magnifico, sogno che sta sensibilmente e tangibilmente divenendo realtà; mentre Giuseppe Castellucci, come architetto della Soprintendenza ai monumenti, dirige con amorosa e sapiente cautela tutto il delicato lavoro.

Oltre che iniziare e trarre innanzi l' isolamento dei locali della Biblioteca e specialmente della tribuna, con grande, immenso vantaggio per la sicurezza di cosí cospicue e preziose collezioni; oltre che andar ripristinando i vasti e comodi sotterranei, male adattati nel secolo decimottavo a servire di stalle, ed una graziosa loggetta, lí presso alla sagrestia vecchia, mascherata da rifacimenti, si è andati completamente isolando e liberando da costruzioni tarde e posticcie la mirabile sagrestia brunelleschiana, che ora torna, all' esterno e all' interno, alla sua prima armoniosa vaghezza.

Già da qualche tempo la cappella o scarsella offre anche di fuori il puro ritmo delle sue linee, mentre la cupoletta a scaglie si leva su con dolcissima curva, poggiando sul tamburo rotto simmetricamente da occhi difesi da lamine di rame traforate in varia e vaga maniera, e recando al sommo — come un diadema — l' agile lanterna, ove nella pietra serena è stato trovato inciso l' anno del compimento della sagrestia: il 1438.

Eppure fino a poco fa, tamburo, cupola e lanterna erano soffocati tra stanzuccie cresciute come parassiti attorno e sulla pianta brunelleschiana, e sotto un tetto, fatto per difendere alla peggio il monumento dalle acque piovane.

Né la liberazione esterna è di minor vantaggio all' interno; ché anzi lo potremmo dire maggiore. Di fatto dall' alto della lanterna scende di nuovo il sole a rischiarar la volta; mentre tutto attorno al tamburo i dischi di rame traforato, svariano, vibrano, brillano in un fantastico giuoco di luci.

E intanto di sotto lo scialbo, d' una cruda bianchezza che dava alla pietra serena degli adornamenti non so che di ritagliato e di rigido, riappare l' intonaco primitivo, piú caldo, piú vivo, che aumenta notevolmente di forza attorno agli occhi del tamburo, formandovi come degli aloni, e che meglio e piú armoniosamente s' intona al grigio della pietra. Intanto su questa pietra tornano a lumeggiare le antiche dorature: nei nastri che avvolgon la ghirlanda che ricorre all' altezza del tamburo, od accompagna l' arco della scarsella; nei nicchioni della cupoletta con lo Zodiaco, e nei medaglioni donatelliani con le figure degli evangelisti e le storie di San Giovanni, il veggente di Patmos, il santo protettore di Giovanni de' Medici primo rinnovatore della Basilica.

Ora appunto questi medaglioni hanno riserbato al Biagi e al Castellucci la migliore e piú bella sorpresa.

Gli antichi scrittori vi han sempre accennato incompletamente e fugacemente, per affrettarsi a descrivere o le porticciuole di bronzo o il busto del Santo giovinetto; solo il Vasari toccava piú esattamente ma non meno rapidamente dei « quattro tondi coi campi di prospettiva parte dipinti, e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti ». E l' esattezza, come si vede, è assai relativa, poiché il biografo aretino dimentica le figure degli evangelisti o le confonde con le storie del solo Giovanni. Poi, coperti di scialbo anche i medaglioni, sí che sparivano le prospettive dipinte, e il bassorilievo perdeva di forza e d' evidenza, ben poco conto se ne fece fino al Reymond, il quale, esaltando la robustezza del modellato nelle figure maggiori degli evangelisti, e la sapienza dei piani e degli sfondi nei bassorilievi schiacciati delle storie, concludeva cosí: « Je crois que, si l'on enlevait le badigeon qui les déshonore, on découvrirait des détails interessants, et notamment, dans les parties architecturales qui servent de fond à la scène, quelques motifs d'ornamentation qui ôteraient à ces bas-reliefs l'aspect un peu froid qu'ils ont actuellement ».

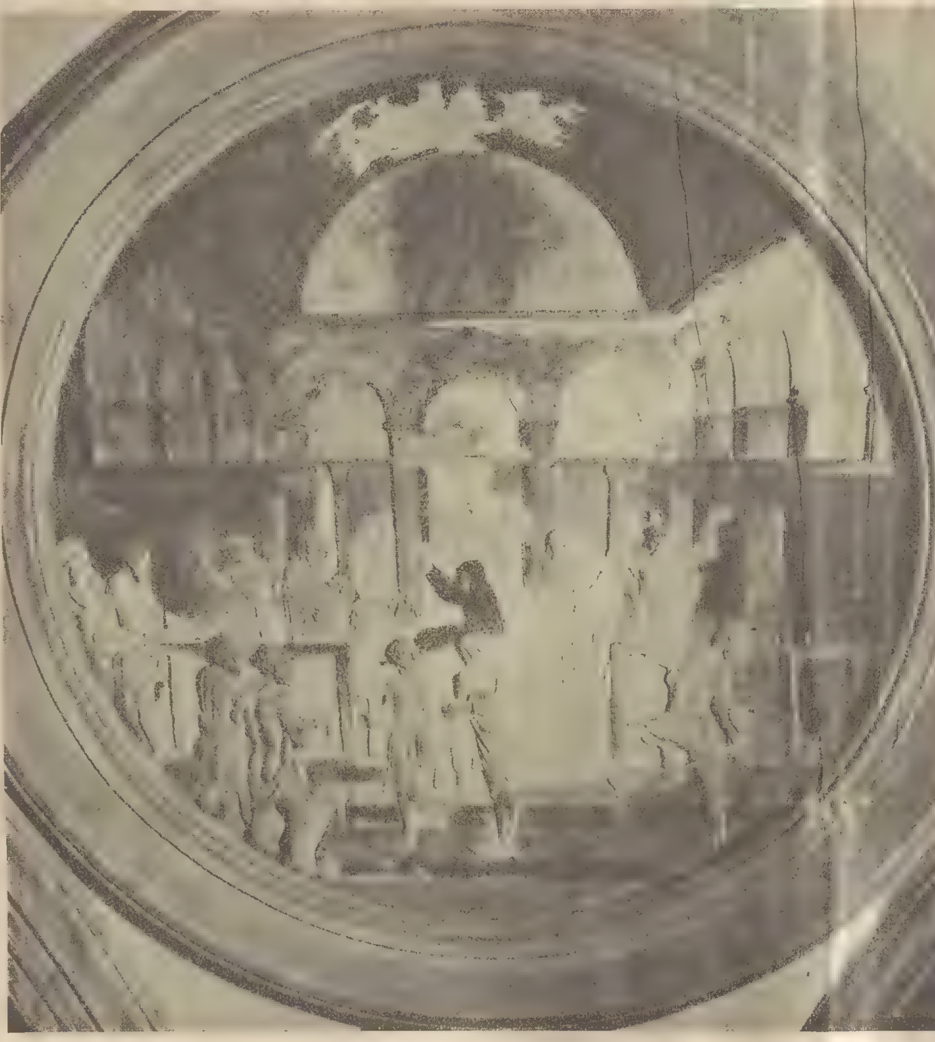

Sagrestia di San Lorenzo — Tondo donatelliano, durante il ripristino. (*Fot. Perazzo*).

Oggi che si è cominciato a levare lo scialbo, con prudentissimi saggi, al medaglione di San Marco, sono apparse le dorature che lumeggiavano e dàvan risalto agli accessorii, mentre la figura campeggiava su di un fondo azzurro, con maggiore evidenza. Ma resultati piú inaspettati e piú notevoli ha dato il saggio fatto nel medaglione che rappresenta la *Resurrezione di Drusiana* e che qui riproduciamo nello stato in cui oggi si trova. In questo non solo su alto e sotto i tre archi della loggia di fondo si son trovate traccie di azzurro su di una piú resistente preparazione rossa, azzurro quindi che stava a raffigurare il cielo; ma tutte le architetture sono apparse colorite originariamente di un rosso mattone assai vivace, sul quale spicca con evidenza il bianco delle figure, mentre quella di Drusiana che si leva su dal suo letticciuolo è ammantata di nero, e mentre un' aureola dorata luccica sulla testa di santo Giovanni oprante il miracolo.

E che il colore rossastro delle architetture non sia da confondersi con la preparazione rossastra degli sfondi di cielo, è dimostrato dal fatto che questo colore è piú intenso e piú scuro là dove occorreva accentuare la prospettiva, come nello sguancio di un arco o di una porta, o nella banda di uno scalino; sí che con questo artificio la prospettiva stessa acquista di profondità e di rilievo.

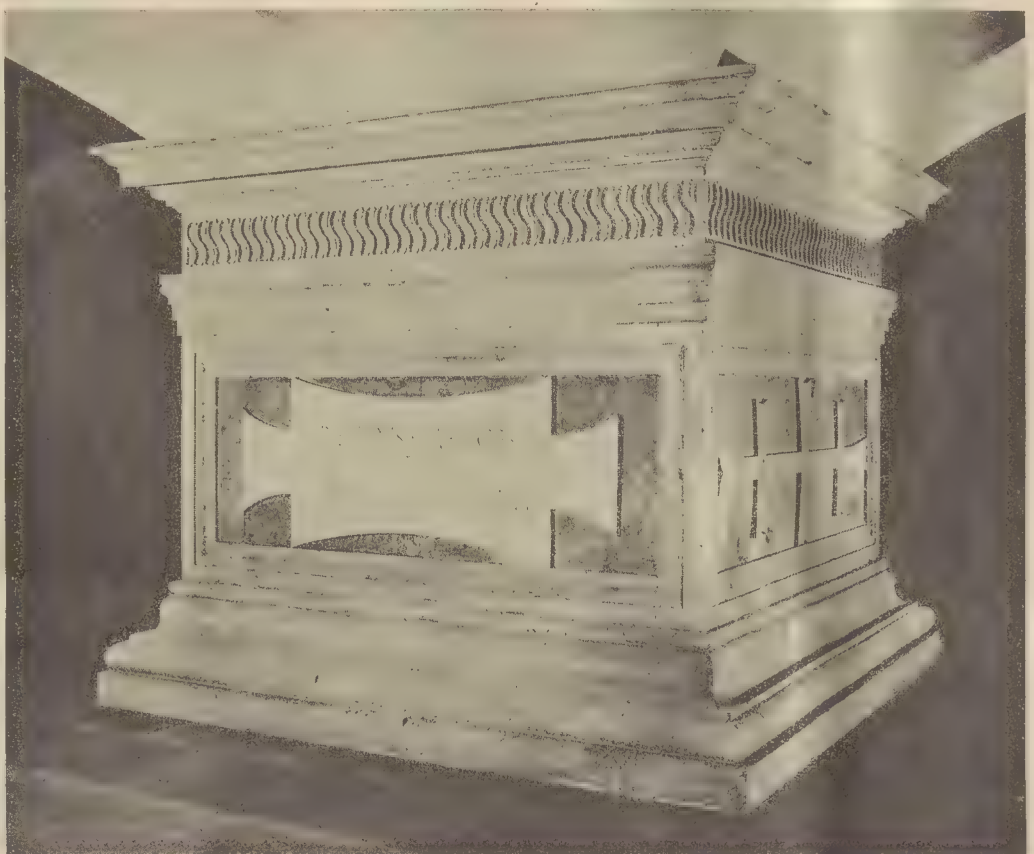

San Lorenzo — Cripta della Basilica - Tomba di Cosimo Padre della Patria. (*Fot Brogi*)

Forse anche questo rosso mattone degli edifici è stato dato con una tinta ad olio, per renderlo piú resistente e piú brillante; con maggiore probabilità una specie di smalto bianco, ad olio, ricopre le piccole figure che in atteggiamenti vivaci assistono al miracolo.

Ad ogni modo noi abbiamo in questi medaglioni, eseguiti tra il 1438 — data di compimento della parte architettonica della sagrestia, e ritrovata, come abbiamo veduto, sull' alto della lanterna — e il 1444 — anno nel quale Donatello lasciò Firenze per recarsi a Padova — abbiamo, dunque, il modello di quei medaglioni cui solo dieci anni piú tardi Luca della Robbia dette, col suo artificio, piú duraturo splendore.

Questi i resultati dei primi saggi. Quando poi tutti i medaglioni saranno liberati dallo scialbo e svarieranno sul caldo intonaco primitivo, un aspetto ben diverso da quello che offriva finora avrà la mirabile sagrestia, già liberata, in basso, dai grandi armadi che la ingombravano e nascondevano i pancali originali ora riposti in luce, e toglievano di sveltezza e di armonia a tutto l' insieme; mentre su di uno dei bassi banchi rimasti si sta collocando in buona luce il busto del San Lorenzo finora relegato in alto per ben giustificati motivi di sicurezza.

Oltre a ciò, si è dato piú decoroso assetto ad una delle stanzette che s' aprono ai lati della scarsella, a quella cioè che racchiude il magnifico lavabo marmoreo che ha portato e che porta ancora i piú bei nomi della scultura fiorentina: Donatello, Michelozzo, Verrocchio, Rossellino; e con l' adattare ad uso di sagrestia una capace stanza contigua, si è lasciato tutta quanta la sagrestia libera e sgombra.

Quando i lavori alla sagrestia vecchia saranno terminati, si porrà mano a quella nuova, quella di Michelangiolo, per quanto non vi sia molto da fare; ché — tra l' altro — poca speranza rimane di ritrovare gli ornamenti fattivi da Giovanni da Udine e lodati dagli antichi scrittori. Ma se anche si riuscirà a rimettere in luce l' antico intonaco, coperto ora dallo scialbo crudo e uniforme, gran vantaggio ne ritrarrà tutto l' insieme, e i marmi si troveranno in un mezzo meno in contrasto con le loro patine dorate. Intanto in una stanzetta contigua alla scarsella, sotto il bianco, sono apparsi numerosi disegni: nudi a solo contorno, nudi modellati sapientemente, faccie robuste, una civetta, qualche motivo ornamentale: piú, da un lato, a destra della porta, una scritta a sanguigna in un maiuscolo sfoggiato: MICHAEL.... Ma questi disegni, se pur hanno del michelangiolesco negli atteggiamenti e negli scorci delle figure, non posson davvero essere attribuiti al maestro. Sono appunti, esercitazioni, passatempi dei suoi aiuti, che ci offrono uno scorcio di quella vita operosa, attorno ad un monumento innalzato e composto da tale artefice.

E sempre rispetto alla sagrestia nuova, bene ha fatto l'Opera di dettare una iscrizione, la quale ricordi dove giacciono i resti di Giuliano e del Magnifico Lorenzo; ché innanzi non ve ne era memoria.

E da che siamo a parlare di tombe, termineremo con l' accennare a quella di Cosimo il Vecchio, che i piú dei visitatori della Basilica credono consista in quel lavorío di serpentino, di porfido e di marmo bianco, con una graticola di rame dorato che si vede in mezzo alla crociera, e che porta, insieme con le armi medicee, le scritte dedicatorie: armi e scritte contro cui si accanirono i piagnoni nel tumulto del 1492, quando corsero la città per distruggere quanto ricordasse il nome e la magnificenza dei Medici.

Ma certo si è che i devastatori non penetrarono nei sotterranei, là dove si trova la vera tomba di Cosimo, dedicatagli dal figlio Piero, e nella quale il suo corpo fu riposto tre anni dopo la morte. Questa tomba, che il *Marzocco* pel primo riproduce da una fotografia eseguita in questi giorni, corrisponde al lavorío superiore e costituisce al tempo stesso il pilastro centrale della cripta della Basilica; ne è quindi come il fulcro sul quale essa posa sicura.

Nella sua severa semplicità questo pilastro massiccio che probabilmente Michelozzo costruí per commissione di Piero, come lo stile brunelleschiano da un lato e l' iscrizione dedicatoria dall' altro, fanno presumere, questo pilastro che reca le brevi lapidi e le grandi croci accostate, è veramente la tomba che si poteva immaginare pel fondatore della potenza medicea.

Il Giovio ne intese l' alto significato, scrivendo nelle sue storie tradotte dal Domenichi: « e' fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo edificata da lui, acciocchè questo uomo incomparabile et grandissimo fra tutti gli altri cittadini avesse tutta una Chiesa per larghissimo sepolcro ».

E chi sa che qualche accorto saggio attorno alla tomba di Cosimo non dia un buon resultato riguardo alla nuova fondazione della chiesa, e qualche lume alla dibattuta quistione della chiesa piú antica.

Monumenti come la Basilica Laurenziana conservano gelosi e preziosi segreti che non è spesso impossibile svelare interrogando il monumento stesso. Gli è che occorre procedere con quella cautela della quale ci dànno affidamento il Biagi, il Castellucci e tutto il Consiglio dell' Opera.

N. T.

I poeti di Montecitorio

IV.

LUCIFERO - PINCHIA

In questa tenue collana poetica può accadere che si trovino accosto due perle di poeti senza che l'uno abbia alcuna ragione di somiglianza né di confronto con l' altro. Oggi sono per caso accoppiati due ottimi parlamentari di molte legislature, dai nomi cosí diversi al suono e nel significato, l'uno calabrese, piemontese l'altro, solo agguagliati nella breve ventura per la quale furono ambedue sottosegretari alla Minerva: ciò che li raccomanda in qualche modo alla stima del parente Apollo.

Il marchese Alfonso Lucifero, esuberante fantasia meridionale, ha scritto due grossi volumi di versi, il primo di 318 pagine, pubblicato a Napoli nel 1875, quando il poeta aveva 22 anni, il secondo di altrettante pagine per appunto, pubblicato a Napoli nel l' 80.

Il Lucifero professa un risoluto principio, che pone in fronte al primo volume con una briosa prefazione: bisogna si vergognino coloro che a questo mondo non fanno nulla e nemmeno dei versi, piuttosto che coloro i quali fanno qualche cosa e magari dei versi. E in coerenza a un tale principio ne ha fatti piú che ha potuto. E si è sentito singolarmente nato a farli, tanto che racconta come quando faceva il soldato « il comando regolamentare si mutava in verso sul labbro ». Ma per fortuna non ha mai trascritti ne' suoi versi gli esercizi militari né altri fatti regolamentari, non incontrandosi tra le sue innumerevoli strofe una sola che per esempio incominci con un « plotone avanti » e termini col « per fila sinistr ». Forse i cavalli del suo brillante squadrone gli ricordavano i corsieri di Tessaglia e le marce al galoppo gli rievocavano le fughe dei Cimbri e dei Galli dinanzi alle legioni di Cammillo e di Mario. Ma neppure queste immagini storiche si incontrano nella sua opera poetica, che è pacificamente e dolcemente borghese.

Il poeta si piace di andare a ritroso della corrente poetica del suo tempo:

> Mentre un giovane stuolo di poeti
> Inneggia ad orgie, a spassi ed a sgualdrina,
> Sbeffeggia i santi e fa le fiche a' preti,
> Io, giovane pure, ...
> Credo ancora nel pianto e nell'amore.

Tant'è che nessun poeta del giovane stuolo, anche facendo que' tali saluti ai preti, avrebbe mai usato « sgualdrina » al singolare fra tanta pluralità di orgie e di spassi.

Ma il poeta professa un odio irreconciliabile verso i pedanti e specialmente contro i professori. A questi dedica il suo piú sdegnoso epifonema:

> Forse, se il ciel pôssa mi dona e vita,
> Un dí verrà che tu, plebe vigliacca
> Di botoli ringhianti, oppressa e stracca
> Giacerai ne la mota annichilita.

E non dissimula, nella clarità della sua anima schietta, la ragione del risentimento:

> Allor non d'altro arrossirò nel volto
> Che d'essermi in un dí forse doluto
> De lo scherno che avete in me rivolto;
>
> Pur mi consolerò, ché già m' avvezzo,
> Guardandoti, o plebe, gregge [illegible]
> A fare economia del tuo disprezzo.

Per fortuna le centinaia di professori subordinati alla Minerva ignoravano, quando vi salí fino al secondo piano il poeta, queste sue abitudini economiche!

Eppure aveva scritto qualche cosa di piú, non dico di peggio, anche contro la scuola:

> Quando ero fanciulletto,
> Condannato a sgobbar sovra una scranna,
> Pensavo in me: questa che sí mi affanna
> E toglie a l'età nova luce e raggi
> Inesorata tirannia, per Dio,
> Un dí la scuoterò.

Quel dí venne e gli interessati della scuola potevano temere che la scotesse; ma la lasciò affannare i fanciulletti della nuova generazione e rubar luce e raggi nella sua inesorata tirannia. E non è da credere che a quel dí non avesse pensato mai:

> Se un giorno i miei
> Concittadini mi dicesser: Va,
> A correre là giú non tarderei
> Nel battelletto della libertà.

I suoi concittadini gli dissero « va » ed egli non tardò a correre nel battelletto, che poi è un bel treno diretto da e per Roma.

I versi del Lucifero son tutti animati da simili intimità, ch'ei chiama *Stonature*, essendo questo il titolo di uno de' due volumi. Ma poi le stonature si riconciliano con una mentalità perfettamente equilibrata e armoniosa, che gli fa misurare i piú schietti propositi e le piú legittime aspirazioni:

Io decisi in me stesso
Di diventar qualcosa di grandetto;
E poi che mi ci son da senno messo
Riuscirò, ci scommetto.

Ed è riuscito e ha vinto la scommessa; ma per vincere ha dovuto certo mettercisi da senno e lasciar da parte certi ripicchi riottosi e certe avventure compromettenti. Un ripicco riottoso mi par questo:

Io non voglio morir, voglio campare.

Ed è un' avventura compromettente quella che ci rivela intorno a una Beatrice da marciapiede:

Quando sul marciapiede si cammina
Al fianco di Nannina,
Si sente in core una dolcezza nova
Che intender non la può chi non la prova.

Dove si scorge una lontana e velata reminiscenza dantesca, opportunamente adottata per rialzare l'umile soggetto.

Forse non sono questi i migliori versi del Lucifero. Ne ha dei buoni quando l' affetto che raccoglie in sé la sua anima buona non gli concede « stonature ». Cosí quando si indirizza al fratello Alfredo, il comandante di vascello e deputato sinceramente rimpianto tre anni fa:

Noi diserti
Lasci di te: concesso sia seguirti
Per li flutti agitati ed i sonanti
Ponti, a' carmi che dissero alati.

Ma ecco che il verso cade e si rompe un piede, schizzando via la scheggia d'una sillaba, a prescindere dalla troppa fede data dal poeta a quelle linguacce maligne che gli dissero che i suoi carmi erano alati. Però non si può negare, ragionando sul serio, che tutta questa esuberanza schietta, irresistibile, ingenua, circoscritta alle prime prove della prima giovinezza dell'uomo, riveli il suo animo spontaneo, aperto, confidente, generoso, atteggiato al malinconico e selvatico carattere della sua Calabria

ricca di luce
E di selve e di pianto:

quel carattere malinconico e selvatico che gli ha fatto schivare sempre la vasta e comoda compagnia Giolittiana per serbarsi fedele al Sonnino e alla sua fortuna statale di cento giorni, alla seconda serie dei quali ei dovette la gustazione del potere.

Piú seria, ma non per il poeta, bensí per l'annalista, quale son io, che non vorrei mai essere e non sono un critico, è l'opera poetica del conte Emilio Pinchia, tanto diverso dal marchese Lucifero quanto distante per tutta la lunghezza d'Italia è Ivrea da Cotrone. E la serietà deriva dal fatto che il Pinchia non ha *versato* a venti e ventidue anni, come la massima parte dei poeti di Montecitorio, ma nella piena maturità de' suoi anni e delle sue legislature. Il Bissolati, il Turati, il Barzilai, il Lucifero furono giovanili e talvolta, infantili nella forma poetica, ma anche nell'età; il Cottafavi si mostrò assai piú tardivo nella resipiscenza; il Pinchia raccoglie i suoi versi in un volume di 180 pagine nel 1904 e durante il suo sottoconsolato all'Istruzione.

Ma, appunto per questa differenza d' età, quanta differenza di atteggiamento e di estrinsecazione tra i due poeti!

Pare che l'uno venga dal polo artico e l'altro dall'antartico e che Lucifero, l'imperatore del doloroso regno, trapassi un' altra volta nell'emisfero opposto. Lo stesso nome apportatore di luce, si stilizza nella pina dell'abete e si connette con Pinea attraverso le forme Pinius, Pinjus, Pinculus, Pincus.

E poi il Pinchia non ha versato solo nelle rime tutta la piena della sua facondia, perché ha dato fuori non meno di venti opuscoli, ch'io conosca, intorno agli argomenti piú svariati, dal Cavour al Gioberti, dall' esposizione di Torino alla vaccheria di Ivrea, dalle banche popolari alle istituzioni liberali.

Anche la musa è varia. Canta le stagioni e i loro sogni, l'Italia e le sue città, il Canavese e le sue grazie, la vita e le sue eleganze, la sua arte, la sua allegria: anche la sua allegria! Il verso, per quello che può dirne il lettore, lasciando al critico di farne l'elogio, se può, è spesso ottuso e non di facile né pronta percezione.

Per esempio:

Farfalletta, con l' ali
aperte, salí
verso la luce;
l' ardor che ti conduce
ohimè! fragil parvenza
segna la tua sentenza.

Parrebbe che il poeta con questo breve componimento epigrammatico ci mettesse nella confidenza del suo pensiero; eppure non si riesce ad afferrarlo tutto.

Ancora:

Alla finestra scura
una gentile appare
spiritual figura, d'un candore lunare.
Si sporge e cade un fiore.
V'è chi, passando solo,
svelto lo coglie a volo
ed ha negli occhi il core.

Dove il solito lettore, che non sia il critico, cerca di intravedere sotto tanta disinvoltura un profondo recondito pensiero e dubita non sia uscito fuori vivo e vitale dall' alvo del poeta. Questa perplessità di chi legge, questo stato d'animo di chi riflette, si può anzi dire l'effetto dominante che scaturisce dalla poesia del Pinchia, la quale si sottrae al pungolo spontaneo irresistibile della censura per una continua vaporizzazione che la cela alla mano indiscreta. Senza dubbio il Pinchia è piú moderno de' suoi colleghi. Il 1904 gli ha insegnato non a far le pentole ma i coperchi. Infatti, quando vuol concretare il suo pensiero, dissolverlo ne' suoi elementi costitutivi e questi fissare in immagini e segni visibili, allora il poeta svela la sua debolezza non ostante la maturità. Leggete il sonetto sull' automobile, che il suo collega Cavagnari, nella « vacanza » di altro argomento migliore, recitò alla Camera nel parlare di politica estera o di fondo per il culto. Il poeta, dopo aver disegnato nella prima quartina un paesaggio romantico, dice all' insolente automobilista:

Tu non vedi e non senti. Nella grande
tempesta della corsa i bei misteri
l' automobile ignora.

Dove si scopre subito un' improprietà intollerabile, quale è quella della tempesta della corsa. Ma il poeta non cura le pedanterie e va avanti piú imprudentemente dell' automobilista:

Tu li sdegni, li turbi e vai lontano.
Vertigine. Non corsa. Né mai sazio
del nobile miraggio grigio e vano.

Meteora lugúbre, auriga strano
e irsuto, inganni in maschera lo spazio,
fantasma errante dell' orgoglio umano.

Dove si scoprono immagini troppo personali, per cosí dire, a nessuno fuor che al poeta richiamando un'automobile l' idea della meteora lugubre e del fantasma errante, tanto piú che veramente non erra, neanche quando slitta, ma tira di lungo piú rapidamente che possa. Lo strano auriga irsuto vorrebbe moverci a un senso di paura, ma il cenno immediato della maschera ci rinfranca facendoci pensare a un innocente e comodo pelliccione che ha offerto al poeta l' immagine del bestiale.

Nei componimenti poetici del Pinchia spuntano sentimenti gentili e talvolta anche patriottici, come in « Mare nostro ». Ciò lo redime dall' ingiusto sospetto di poco patriottismo, che si tirò addosso per il suo aperto dissenso dall' impresa libica, la quale ha pure allargato e agguerrito il mare nostro. Per un tale atteggiamento il Conte delle Banchette (questo è il titolo nobiliare del nostro poeta) era diventato alla pari del Duca Caetani (il suo collega parlamentare dissidente dall' impresa) la Banchetta delle Tenebre..... La Chiesa chiama banchetta o panchetta o panca delle tenebre quella su cui tutti battono le mazze nella Settimana Santa. Ma è da credersi che il Pinchia, ripresa tra mano la lira, elogi in nuove pregevoli rime, come il Caetani ha già fatto in umile prosa, la pace: non importa se effetto e pregio della guerra.

Giovanni Rosadi.

GLI ARCHIVI DI STATO E GLI STUDI STORICI

Da qualche anno la questione degli Archivi di Stato e quella, non meno complessa, degli Archivi provinciali, si è fatta un po' di strada nella cosiddetta pubblica opinione. Segno evidente che gli alti problemi della cultura nazionale cominciano ad essere sentiti e discussi. C' è, dunque, da sperare che un giorno non lontano non sarà piú possibile che in una grande città italiana la maggioranza delle « persone colte » indirizzi l' inesperto viaggiatore all' Archivio notarile credendo in buona fede d' indirizzarlo all' Archivio di Stato!

Perciò, è utile che la questione degli Archivi non venga mai abbandonata, specialmente dagli studiosi che vi hanno piú diretto interesse, tanto piú che l' affannoso turbinío di leggi, regolamenti e circolari in materia archivistica dimostrano che anche lo Stato — sembra impossibile! — si occupa degli Archivi. Le ultime disposizioni legislative circa gli Archivi son quelle contenute nella legge del 20 marzo 1911 e nel regolamento del 21 novembre dello stesso anno: legge e regolamento, che non solo non hanno risoluta la questione degli Archivi ma costituiscono, in gran parte, un ingombro al funzionamento di codesti essenziali organi della cultura storica, pur apportando qualche miglioramento nella parte amministrativa dell' « azienda archivistica » e nella carriera degl' impiegati. E che la questione sia ancora da risolvere è dimostrato egregiamente dall' *Archivio Storico Italiano* in un recentissimo scritto di Francesco Baldasseroni, e da alcune pagine molto assennate della *Rassegna Contemporanea*. Sarebbe inutile qui insistere su le deficienze, le contradizioni, gli errori di quella legge e di quel regolamento; come sarebbe inutile rilevare i difetti, non pochi né lievi, di quello strano libro su « L' ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani » edito a cura e spese del Ministero dell' interno due anni fa, che doveva essere, nella intenzione di Pasquale Villari e del compianto Alessandro Gherardi — che ne ebbe la prima idea — un « Manuale degli Archivi », indispensabile per gl' impiegati e per gli studiosi.

Quello che importa è la condizione fatta agli studi storici e agli studiosi negli Archivi di Stato; condizione rispettata e privilegiata un giorno, tollerata oggi come un malanno inevitabile. S' intende bene che le singole Direzioni possono agevolare, come in realtà agevolano, il compito degli studiosi; ma noi intendiamo parlare dell' indirizzo generale, della norma quasi costante, dei criteri informatori dell' azione governativa e burocratica di fronte alle esigenze degli studi storici, invece di denunziare abusi o manchevolezze dei direttori o dei soprintendenti. Si legga, infatti, la relazione sul « Funzionamento degli Archivi di Stato italiani nel 1911 » fatta al Ministro dell' Interno dal Direttore generale dell' Amministrazione civile, e si sarà costretti a riconoscere che il valent' uomo ha creduto di esser chiamato a fare il resoconto tecnico-finanziario di un' azienda industriale!

Chi, poi, leggesse l'ottimo scritto di Eugenio Casanova su l' Archivio di Stato di Napoli dal 1899 al 1909, vi troverebbe accumulato un materiale abbondantissimo per dimostrare che gli Archivi italiani per non essere considerati come gli uffici delle Intendenze di finanza hanno bisogno di molte e radicali riforme.

Una volta, ahimè!, quando non avevamo al nostro attivo mezzo secolo di vita nazionale, gli Archivi eran fatti per gli studiosi, e studiosi e maestri insigni vi eran preposti, non soltanto perché custodissero i tesori affidati alle loro cure, ma anche per guidare le ricerche degli eruditi a traverso le asprezze e le difficoltà di tutti i lavori storici di vasto disegno che hanno bisogno, ad ogni passo, di lumi, di schiarimenti, di rivelazioni, di riferimenti precisi. Il Bonaini ed il Guasti, per Firenze e la Toscana, e il Capasso, per Napoli e il Mezzogiorno, possono considerarsi come i fondatori di un metodo prezioso, la cui traccia luminosa sarebbe stato compito nostro non abbandonare giammai. Allora, direttori e impiegati copiavan meno pratiche legali, fedi di nascita, certificati penali, e simili, scrivevan meno lettere d' ufficio e stillavano meno ordini del giorno e circolari e note informative, ma conoscevano piú i fondi archivistici e si preoccupavano piú di rendersi utili agli studiosi. Inventari, regesti, sommari, tabelle riassuntive, indici cronologici e toponomastici, indici per materie, per magistrature, per fondi, tutto era previsto, fatto e preordinato al fine supremo di agevolare le ricerche storiche, cioè di renderle possibili e feconde. Ne venne fuori quell' ordinamento degli Archivi toscani che, pur con qualche lacuna (piú, del resto, ammissibile per ipotesi che praticamente indicabile), meritò l' elogio riconoscente di tre generazioni di studiosi e desta ancor oggi la nostra ammirazione. A Firenze e a Siena, per esempio, il ricercatore può in brevissimo tempo rendersi conto di ciò che l' Archivio possiede su l' argomento particolare del suo studio, e trova negl' indici a stampa e manoscritti una guida preziosa. Si faceva un po' a confidenza con gli Archivi, è vero, e ne derivarono, specialmente nel Mezzogiorno, danni e inconvenienti deplorevoli; ma, in complesso, gli scopi ai quali dovrebbero mirare gli Archivi erano quasi pienamente raggiunti, con minor numero di regolamenti e minor numero d' impiegati.

Oggi, invece, in alcuni Archivi è quasi impossibile un proficuo lavoro scientifico. In altre parole, là dove il lavoro di spoglio, d' inventario, di regesto, di ordinamento era già fatto da anni, come in Toscana, le ricerche possono sempre farsi con gran frutto, quantunque le esigenze moderne richiedano nuovi e piú complicati lavori da parte degli archivisti; mentre là dove, come a Napoli, l' opera dei primi ordinatori non poté, per mille ragioni, essere altrettanto completa e sistematica, gli studi storici si trovano a lottare contro incredibili e, spesso, insormontabili, difficoltà. Voi volete, per esempio, fare uno studio qualsiasi su l' età angioina? Naturalmente, domandate indici, inventari, schedari che vi diano le necessarie indicazioni e vi servano, fin dagli inizi dei vostri studi, a valutare la portata della ricerca particolare. La vostra domanda è assai legittima e discreta. Ma vi si risponde che i registri angioini non sono stati spogliati e schedati, se non nel quasi inutile inventario compilato sotto la direzione del Capasso, nel quale non si trova se non l' indicazione sommaria degli anni ai quali i documenti dei singoli registri si riferiscono e quella delle intestazioni dei quinterni e fascicoli dei quali i volumi si compongono! Vi si risponde altresí che delle Pergamene di R. Zecca « non sono visibili dal pubblico » i regesti manoscritti, perché sono stati riconosciuti errati e, talvolta, cervellotici. E, se si ripete la discreta domanda per le numerose pergamene provenienti dai monasteri soppressi, la risposta non è, sostanzialmente, diversa; o, se inventari esistono e si concedono in lettura, essi sono tali che lo studioso preferisce fare per conto proprio quel faticoso lavoro che l' Archivio avrebbe dovuto già fare per lo studioso. Cosí, la ricerca di un mese esige un anno di fatica! Né gl' impiegati possono fare opera proficua per gli studi, oppressi come sono da una infinita quantità di pratiche burocratiche, ora per la questura, ora per i tribunali, ora per il demanio, ora per i privati che hanno giudizi annosi e complicati da sostenere.

E quasi che ciò non bastasse, ecco spuntare ad ogni passo il diritto del fisco! Questo è un argomento delicatissimo che domanderebbe un lungo discorso; ma è, anche, un argomento divertentissimo per chi frequenta gli Archivi italiani. Il male incomincia dall'alto, pur troppo. Lo Stato considera, valuta, apprezza, diremo cosí, un Archivio servendosi delle somme dei diritti fiscali che esso riesce a spillare al cittadino, e dal numero dei metri di scaffalatura..., e valuta il merito delle singole Direzioni a seconda della loro rigidità fiscale. Un Archivio, quindi, che incassi un bel nulla, ma serva egregiamente agli studiosi, è poco meno che un Archivio inutile, e un direttore che conosca meravigliosamente il suo Archivio ma non abbia le attitudini di un agente daziario, è una « brava persona » degna di andare in pensione appena gli anni di servizio e le condizioni del bilancio consentiranno. L' impiegato, dunque, fiuta sempre, cioè *deve fiutare* sempre, nello studioso, un pescatore di notizie peregrine atte a risolvere o a far progredire su la via della soluzione le liti semisecolari delle quali si diletta la litigiosità del nostro temperamento etnico; o un sapiente e interessato compilatore di alberi genealogici per commissione di qualcuno delle migliaia di « nobili » che vivono di speranze e di sante memorie; o un proprietario di genio intento ad arrotondare i confini di un podere contrastato. Quindi, chi volesse studiare, per esempio, la costituzione del demanio comunale nel Mezzogiorno d' Italia (e dicasi lo stesso per le altre regioni italiane dove maggiormente fiorí il demanio comunale) e seguirne le vicende fino alla legge eversiva della feudalità, non potrebbe farlo senza incontrare ad ogni passo difficoltà e inciampi d' ogni specie, divieti e ostruzionismo irritante. I vecchi catasti, anche quelli che hanno, evidentemente, perduta qualsiasi importanza *pratica*, sono custoditi, in quasi tutti gli Archivi, come materie esplodenti: basta domandarne uno, anche se si tratta di un catasto del trecento (!), per sentirsi ripetere il ritornello fiscale e per esser costretto a incomodare la Direzione perché conceda il permesso di consultare il sacro documento! Chi, poi, volesse studiare i rivolgimenti della proprietà fondiaria in seguito alle leggi eversive dei primi del secolo decimonono, dovrebbe, per non perdere tempo, andare a Roma, farsi presentare al Ministro, esporre, con lagrime abbondanti, il proprio caso miserando, prestare giuramento.... e mettersi a lavoro, con la speranza che gl' impiegati non siano piú zelanti del Ministro.

Che dire, poi, dei cosiddetti argomenti di studio? La pazienza del ricercatore è messa a dura prova, sempre perché è vigile e assillante il sospetto che sotto le misere spoglie di un argomento scientifico, cioè innocuo, si celi la diabolica sembianza di un argomento.... fiscale. Se uno studioso è preso dal fatale desiderio di scrivere la storia del Mezzogiorno dal 1757 al 1860 e di legare il proprio nome a un' opera immensa di cui grande è il bisogno, dovrebbe fermarsi, per essere uno studioso d' ordine, alla superficie dei fatti; ma, se vuole studiare la costituzione economica dell' ambiente, l' impalcatura giuridica della società e altre simili diavolerie, l' impiegato sapiente gli domanderà: « Ma, avete cambiato tema? ». Onde la necessità che lo studioso si affatichi a dimostrare che egli non è un pazzo o un interessato pescatore di notizie d' indole patrimoniale o nobiliare, e che si rechi in Direzione a parlamentare con colui su le cui spalle lo Stato (è onestà il riconoscerlo) addossa un peso veramente enorme. Ma appianata la difficoltà d' indole fiscale, ecco quella delle date: tutti sanno, infatti, che non si possono studiare documenti posteriori al 1830 riguardanti la politica estera e interna degli Stati che costituirono il Regno d' Italia. Come fare, quindi, a voler precisare la parte che ebbe, per esempio, il Mezzogiorno nel movimento unitario? Come studiare le sette segrete e le origini e lo svolgimento del brigantaggio? Come studiare in quali proporzioni e con quale intensità abbiano partecipato le varie classi sociali ai moti del '48 e a quelli del '60? Esistono forse interessi superiori a quelli, supremi, della ricerca scientifica?

Né questo è tutto. L' ordinamento di alcuni Archivi è quasi completamente da rifare, ma lo Stato che tante cose sa non ha ancora saputo prescrivere un ordinamento razionale e uniforme, né ha voluto, finora, istituire gli ispettori degli Archivi, i quali avrebbero potuto segnalare il disordine di alcuni ordinamenti e proporre le opportune riforme. Cosí, si continua a conservare le pergamene legate in volume e spiegazzate in modo deplorevole, sí che le pieghe diventano depositi di polvere...; e si continua ancora a mantenere sconvolti i vecchi e ricchi fondi monastici contro tutte le esigenze degli studi storici e dello dottrina archivistica; come si continuano a usare i piú disparati processi per il restauro delle vecchie carte. Perché non si fissano delle norme precise e costanti?

È evidente che tutti questi mali non sono affatto imputabili, in alcuno degli Archivi, a incapacità dei direttori. I direttori fanno ciò che possono; interpretano quasi sempre con larghezza le disposizioni regolamentari; fanno eseguire dagl' impiegati utili lavori di riordinamento, d' inventario, d' indici; ma non dobbiamo dimenticare che essi sono « impiegati dello Stato » e che debbono, onestamente, aspirare a « far carriera ». Ora, se è vero che il piú recente regolamento per gli Archivi restituisce all' antico onore l' attività scientifica degl' impiegati, è sempre vero che un direttore dottissimo non sarà mai equamente stimato « come impiegato » se non sarà *anche* un abile agente fiscale e non si metterà per quella via che le leggi e i regolamenti gli additano. Gli studiosi sanno, per citare un caso molto singolare, che la via alla Soprintendenza di Venezia non fu facile per un uomo come Alessandro Lisini; eppure tutti sanno che egli ha fatto dell' Archivio di Siena un gioiello: ha fatto regesti, indici, inventari, ha ordinato fondi, ha costituito serie, ha raccolto cimeli preziosi; si è fatto, a volta a volta, restauratore di codici, pittore, decoratore, imbianchino.... E chi ha avuto la fortuna di studiare nell' Archivio di Palazzo Piccolomini sa che il Lisini è un catalogo vivente, una guida incomparabile, un consigliere prezioso, un vero e autentico Maestro, che farà a Venezia quel che ha fatto a Siena. E chi non ricorda Alessandro Gherardi? Buono, modesto fino all' umiltà, zelante fino allo scrupolo, infaticabile come una macchina, sempre a disposizione degli studiosi, studioso insigne egli stesso, conosceva l' Archivio fiorentino nei suoi ripostigli piú segreti. Che cosa non aveva letto, consultato, ordinato, schedato? Pareva nato archivista; e però, si lamentava, con gli amici, dei regolamenti burocratici, che a lui, ai suoi impiegati, agli studiosi intralciavano in mille modi il cammino.

Saremo tacciati di sfacciataggine, se osiamo domandare che gli Archivi siano considerati come reliquiari sacri, che la nazione è chiamata a custodire con assidua cura in servizio degli studi storici? Antico è in noi italiani l'amore alle vecchie carte: esso volle le preziose raccolte dei nostri umanisti e dei papi del Rinascimento, alimentò la nobile esistenza del Muratori, e trovò posto nel cuore di principi munifici. Perché lo Stato italiano, che ha una storia gloriosa, dovrà considerare gli Archivi come uffici amministrativi, e non essere mai conscio dei grandi bisogni degli studiosi e dei grandi servigi che il progresso degli studi storici rende nobilmente al paese?

Romolo Caggese.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

·RASSEGNA·
·D'ARTE·
·DIRETTA·DA·
GVIDO·CAGNOLA·
E·FRANCESCO·MALAGVZZI·VALERI·
DIREZ. ED AMMINISTR.
Milano - Via Mantegna, 6
ABBONAMENTO ANNUO:
Milano L. 18, Regno L. 20
· Estero L. 25 ·
Un numero separato L. 2
ALFIERI & LACROIX
· MILANO ·

È la piú bella e meno costosa rivista mensile d'arte antica che si pubblica in Italia. In elegante fascicolo di grande formato, di 16-24 pagine, ricco di finissime incisioni e tavole fuori testo a colori. Ogni mese, oltre ad importanti articoli dovuti a studiosi della nostra gloriosa arte classica, reca una cronaca dettagliata e completa degli avvenimenti che interessano il nostro patrimonio artistico.

Fascicolo di saggio gratis a richiesta dagli Editori
Alfieri & Lacroix — Milano
Via Mantegna 6.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

LUIGI CAPUANA

Gli "Americani" di Rabbato
Romanzo per giovinetti
splendidamente illustrato da **Aleardo Terzi**

Edizione in-8	L. 4.00
» » rilegata . .	» 5 50
Edizione in-16	» 2.50
» » rilegata . .	» 3 50

GUIDO MENASCI

Annata di gloria
Episodi della conquista libica
splendidamente illustr. da **Aurelio Craffonara**

Edizione in-8	L. 3 50
» » rilegata . .	» 5.00
Edizione in-16	» 2.50
» » rilegata . .	» 3 50

MARIA MESSINA

I RACCONTI DI CISMÈ
artisticamente illustrato da **Attilio Mussino**

Edizione in-8	L. 3 50
Edizione in-16.	» 2.50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GUIDO COGO

**LA FARSA
DEL DRAMMA
LIRICO**

Lire 2.

FILIPPO MANCI

Romanticismo eroico

Lire 1,50

FILIPPO BRUNELLESCHI E LA CUPOLA DEL DUOMO

Pensare al Brunelleschi (e sono grato al Reymond, che col suo libro recente m' ha fatto riapparire la cara immagine) significa rivedere gli archi e le colonne del portico degli Innocenti, della chiesa di San Lorenzo e di Santo Spirito, la linea della Cappella dei Pazzi e della Sagrestia, dove egli e Donatello collaborarono per comporre il primo interno del Rinascimento, e soprattutto Firenze con le sue torri, i suoi palagi, le sue chiese, e, in mezzo, la chiesa e la cupola di Santa Maria del Fiore.

Dopo la cupola di Michelangelo, che sorge calma e maestosa nel cielo di Roma, potente espressione in quel luogo della idea di dominio, due sono le cupole che hanno suscitato la maraviglia e l' ammirazione del mondo: l' una di Santa Sofia di Costantinopoli, l' altra del Duomo fiorentino. E sono quelle che il tempo e la barbarie hanno piú rispettate. La mole michelangiolesca non è piú, nell' interno, come la volevano Bramante e Michelangelo, un' apparizione centrale. La navata del Maderno, dinanzi a chi entra, la fa quasi sparire nella lontananza; e il ritmo trionfale degli archi, che si aprono sotto lo spazio, ove ascende la volta immensa, è turbato dalle enormi dimensioni del tabernacolo berniniano, che sembra invaderlo con le sue colonne tortili. L' armonia è perduta, e non solo all' interno ma anche all' esterno, dove, intorno alla linea maravigliosa della cupola, s' aggruppano e s' aggiungono costruzioni e particolari decorativi non organicamente fusi con quella sublime creazione del genio umano.

Esternamente, la chiesa di Santa Sofia non esiste piú, come insieme architettonico: essa è soltanto una massa di case, di casupole, di mura, d' archi, di sproni, fiancheggiata da quattro grandi minareti. La cupola, divenuta pesante e depressa, non domina il vasto edifizio, del quale piú non fanno parte i vasti portici che lo precedevano. Ma, nell' interno, cosí la cupola come tutto il vasto tempio, benché privi dell' antico splendore dei mosaici, serbano intatta la perfezione della linea; e quanto rimane rende possibile immaginare le mirabili opere che lo stucco islamitico nasconde, e speriamo non per sempre, agli occhi nostri.

Questo interno è ancora una maraviglia per l' armonia delle proporzioni architettoniche e per la ricchezza della policromia. Immaginate, cominciando dal pavimento, i marmi di tutti i colori, che davano l' impressione d' un tappeto, o d' un prato smaltato di fiori; poi le incrostazioni marmoree della parte inferiore delle pareti, arricchite di fregi, di cornici, di smalti, di metalli; poi, in fondo alle esedre absidali, il piú grande fulgore ornamentale fra colonne di porfido egiziano. Immaginate sulla parte alta delle pareti, sugli archi, nella curva delle cupole e delle absidi e sulle volte delle tribune, grandi mosaici su fondo azzurro e oro, i piú belli che l' arte abbia creati per adornare una chiesa.

Si comprende che una tal ricchezza decorativa rendeva necessaria una luce che ne rivelasse tutta la magnificenza, avvivando i colori, facendo scintillare l' argento e l' oro. Ed ecco perché la cupola fu forata da quaranta finestre, e perché altre innumerevoli ne furono aperte da per tutto, in file, lungo la navata, nei matronei, sull'abside, nelle esedre, in modo che da ogni parte irrompessero fiumi di chiarore, ed ogni cosa rifulgesse. Il mosaico della cupola rappresentava il cielo stellato, ed era possibile vederla intera sino alla sommità, da ogni lato della chiesa. Oggi il suo cielo è nascosto da una tinta giallastra; ma il traforo luminoso delle quaranta finestre la fa ancora sembrare sospesa nell' aria, come la cosa piú lieve in mezzo a quel sicuro e folle volo d' archi, di volte, in quell' insieme cosí ricco di colore e cosí puro di linee, «il piú armonioso, scrive lo Choisy, che abbiano mai creato il genio della Grecia e di Roma».

La cupola di Santa Maria del Fiore è invece tutta piena d'ombra; né vale a rischiararla la poca luce che piove dalla lanterna e che penetra dagli occhi del tamburo. La sua bellezza, diversamente da quella della maggiore chiesa bizantina, si manifesta intera nello sviluppo della linea esteriore, e nella sua armonia con le altre parti dell' edifizio. L' una fu creata per fare, col suo cielo di stelle, da padiglione alle solennità dei riti orientali, in quell' interno destinato a celebrare il trionfo della nuova religione; l' altra ascese sul chiaro azzurro fiorentino, con la linea ancora medievale, per salutare e proteggere la città nuova, i nuovi cittadini, e per fondersi in un maraviglioso insieme con l'arte rinnovellata. Però, mentre quella d' Oriente si continuava con l' abside e con la navata, questa occidentale si continuò con la piazza e si compose coi vicini edifizi, e piú lungi con le torri e con le altre chiese, e divenne la prima grande cupola del Rinascimento.

Se pensiamo alle altre cupole d'Italia, esclusa, s' intende, quella di Michelangelo, vediamo che esse non sono per lo piú se non particolari architettonici, se non costruzioni destinate principalmente a dare una maggior luce alla navata maggiore delle chiese. A Firenze invece la cupola è il cuore dell' edifizio, è il cuore della città, di cui occupa il centro, è la vera creazione vittoriosa, la costruzione dominatrice, è tutta la chiesa e trionfa sotto la luce del cielo e sul fondo delle colline.

E appena la nuova età la vede compiuta, tutti vanno ad adunarsi sotto il vasto spazio, e vi si trovano a loro agio, per vivere in armonia coi tempi mutati. I buoni fiorentini sono già abituati a riunirvisi, specialmente nel gran freddo e nei giorni canicolari. «Qui, dice L. B. Alberti, abita di continuo la temperie, si può dire, della primavera. Fuori, vento, gelo, brina: qui entro tiepido aere e quieto; fuori, vampe estive; qui entro, temperatissimo refrigerio». Nel Duomo si passeggiava, e i cittadini vi si trovavano insieme come sotto la Loggia dell' Orcagna, l' altro edifizio trecentesco costruito secondo lo spirito del Rinascimento. Ivi infatti l' arco a tutto sesto, d' ispirazione interamente classica, nasce su fasci di colonnine gotiche, che hanno capitelli adorni di foglie gotiche. Ma il gotico è ivi, come quasi dappertutto a Firenze, un elemento decorativo, d' importazione, una cosa aggiunta; ed è quindi privo della vita degli organismi. I fiorentini lasciano le case isolate e chiuse simili a prigioni, escono dai palagi che sembrano fortezze, e ritornano dove splende il sole, vanno per le vie che già s' adornano, e si fermano ad ammirare la cupola, davanti al Battistero che sembra attendere le porte del Paradiso.

Quanto ho detto potrebbe bastare a far comprendere che la costruzione del Brunelleschi, pure essendo formata di detriti medioevali come altre opere del grande architetto per esempio la Sagrestia vecchia, corrispondeva allo spirito del Rinascimento, ed era un fatto nuovo, un' opera nuova, una creazione artistica. Ora ciò è negato dal Reymond, il quale accogliendo l' opinione dello Choisy, aggiunge che noi moderni «meglio informati» dei critici antichi, sappiamo che la famosa commissione degli otto architetti fiorentini, quando il tamburo della cupola era già compiuto, aveva interamente fissato lo sviluppo della costruzione superiore in pianta e in elevazione; e ciò fin dal 1367. La cupola di Firenze è dunque una concezione del secolo XIV, alla quale il nome del Brunelleschi «è rimasto legato solo perché ebbe il merito di costruirla».

In altri termini il Reymond afferma che la cupola del Duomo fiorentino è opera di otto maestri che *non l' hanno eseguita*. Ora io voglio permettermi di osservare che, prima di tutto, *otto sono troppi*. Abbiamo molti esempî di collaborazione artistica, che non ci mettono mai dinanzi a piú di due artisti. Ne abbiamo avuti tre a Roma, per il monumento a Vittorio Emanuele. Ma qui non si trattava di fare, ma di strafare, guastando tutto ciò che era nato da una pura e serena ispirazione; e invece di tre potevano essere anche trecento, tanto non si trattava di artisti. Invece quando due artisti si propongono un' opera in collaborazione, si sa che uno, il piú potente e originale, finisce per darle l' impronta della sua personalità. Cosí, dei due che sono noti come gli architetti di Santa Sofia, si sa che Antemio fu il vero creatore di quell' organismo maraviglioso. L'architetto dunque deve essere stato a Firenze uno solo, e di lui il Brunelleschi avrebbe eseguito la costruzione, immaginata e già fissata nei suoi particolari. Ma io domando: può veramente l' artista eseguire, dare una forma visibile e tangibile alla idea d' un altro? L' artista è uno di cui l' anima non somiglia a quella degli altri, di cui la vita si alimenta nell' essere sola e diversa. Quando Giorgione morí in età giovanile, lasciò alcuni quadri incompiuti, i quali, secondo ciò che si dice, furono condotti a termine da Tiziano. Ora io vorrei sapere in qual modo è possibile finire l' opera d' un altro. I quadri di Giorgione che si dicono finiti da Tiziano, sono di Tiziano. Se in essi egli lasciò intatta qualche cosa preesistente, ciò gli serví come mezzo d'espressione d' un' idea sua, fece parte del suo lavoro, passò nell' opera sua, diventò un' altra cosa.

Né si dica che queste considerazioni non sono applicabili all' architettura, dove la misura è tutto. Ciò al piú potrebbe affermarsi per la maggior parte delle fabbriche moderne che sono fuori dell' arte. Ma il Brunelleschi, nato per creare, non poteva ridursi a fare il mestiere di esecutore secondo misure prestabilite. Nato nel 1377, non poteva non avere nella sua prima giovinezza un po' di medioevo nell' anima, e però una fra le prime sue aspirazioni fu di veder continuata l' opera interrotta, per mancanza di ardimento e di genialità. Il *voltare la cupola* gli si presentò come un problema di tecnica; ma questa non è un mestiere che si può apprendere; è invece tutta l' arte. Certamente fa parte dell' attività artistica il mestiere, un certo modo di far presto e bene, e di rendere la materia obbediente; ma esso è un frutto dell' esercizio, e d' una educazione dell' occhio e della mano; cose che nulla hanno di comune con la potenza di creare. Oltre al problema di tecnica, il Brunelleschi nella costruzione della cupola doveva presentire l' appagamento d' una sua aspirazione religiosa, a lui trasmessa dal secolo in cui nacque. Ma come nacque, poté egli rinascere, dopo che ebbe veduta Roma. Pure, non la visione di Roma e il fascino delle sue rovine valsero a guarirlo dalla febbre di vedere, con la potenza del genio, divenuta reale la cupola, della quale tutti sognavano l' apparizione nel cielo fiorentino. L' Urbe gli dette una seconda vita, ma ancora ardeva la fiamma dell' antica; e volle tornare a Firenze. Ivi, dopo le note peripezie, comincia la costruzione da lui diretta; ed appare subito l' opera nuova. Tutto ciò che gli trasmette il medioevo si trasforma nel suo spirito, ove si fonde con l' antico, in una visione inattesa. La cupola infatti non somiglia a nulla dell' arte classica o medioevale. È la prima cupola, in cui la linea ogivale dell' architettura gotica, con la salda e incrollabile struttura antica, riesce ad esprimere, per l' eternità, il sogno d' un popolo rinnovato; è la prima preghiera di pietra, la prima implorazione ascendente col suono delle campane, verso il trono di Dio e verso la bellezza del mondo.

Che cosa avrebbero fatto invece gli otto architetti ideatori del progetto famoso? Come sarebbe stata la nuova cupola? Noi non la vediamo, non la pensiamo, né la vogliamo o possiamo immaginare. Essa non esiste fra le cose visibili e tangibili. L' architettura invece è ciò solo che, nello spazio, ha assunto una linea e una forma, in un ritmo d' incanto. Il Brunelleschi invece, sulla muta base ottagona del secolo decimoquarto, ha saputo creare la linea musicale in una forma incrollabile, mostrando una cosí sicura conoscenza della materia e delle leggi del peso, da rendere possibile a quell' ardimento, il suo successivo e rapido trasformarsi in trionfo.

Come gli architetti che fecero le maravigliose cattedrali francesi del duecento, Filippo Brunelleschi faceva parte delle corporazioni delle arti, ed era come quelli il capo degli operai. Era ogni giorno in un contatto assiduo, fatto d' intelligenza e d' amore, con la materia della sua arte, «egli stesso, come dice il Vasari, andava alle fornaci, dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava agli scarpellini i modelli delle ugnature di legname e di cera, o cosí fatti di rape; e similmente faceva dei ferramenti coi fabbri». Egli sentiva che ogni pietra, ogni trave e ogni operaio erano strumenti che servivano alla sua espressione artistica, e sapeva che se si fosse allontanato, come infatti avvenne per i suoi dissensi col Ghiberti, il lavoro si sarebbe interrotto. Ora, come è possibile che una cosí mirabile organizzazione di lavoro, che un cosí perfetto congegno, simile a quello che nella natura produce le forme della vita, non abbia avuto come scopo la creazione dell' opera nuova? Ed è possibile che l' artista nato a creare con impeto giocondo, si sia potuto indurre a fare solo un lungo e faticoso calcolo di forze e di resistenze, per eseguire, su misure già stabilite, l' opera d' un altro?

La misura è in architettura un elemento essenziale, che non può essere presupposto come un programma invariabile, ma che subisce le vicende del lavoro come il disegno e come il colore nella pittura. È un elemento espressivo che si svolge e si modifica quando l' edifizio diventa reale e l' occhio vede le sue proporzioni, cioè le relazioni fra le sue parti. Allora un edifizio diventa come un quadro, che l' artista non può giudicare se non quando, eseguite tutte le parti, e placato il primo impeto del lavoro, si scoprono le deviazioni e si preparano i pentimenti. Ora anche in architettura i pentimenti sono possibili; ed io mi ricordo di Giuseppe Sacconi che, dopo fatta eseguire con somma cura e grande spesa la rampa d' una scalea, quando la vide al posto, ne ordinò la demolizione. L'artista, nel costruire, lavora, e spesso è costretto a rifare, se vede che il già fatto s' allontana dalla sua visione. La misura è in architettura uno degli elementi che, nel suo sviluppo come mezzo d'espressione, può rendere inevitabile qualche correzione, è una musica che non può essere giudicata se da notazione sulla carta non si trasforma in esecuzione orchestrale e non ci rapisce nell' abisso sinfonico.

Ora, nell'esecuzione orchestrale della cupola, il Brunelleschi sa mettersi in armonia con ciò che ancora canta nel passato che s' allontana, con gli accordi che ancora persistono, col coro che ancora si leva sovrano dal vicino campanile e da tutta la cattedrale, e sa essere mistico se le cose risvegliano la sua anima medioevale, sa adoperare la curva ogivale per volare piú in alto con la sua preghiera, e sa in pari tempo creare la prima cupola del Rinascimento.

Angelo Conti.

La conquista pacifica della Libia

Quanti in Italia, ed erano sino a 15 mesi addietro una assai piccola minoranza, avevano fede nell' avvenire del nostro paese in Tripolitania e ne auspicavano prossima la pacifica conquista, quasi di una pera matura — per usare l' espressione di un illustre diplomatico — che dovesse cadere nel nostro grembo, non possono non seguire con legittima soddisfazione gli avvenimenti che si succedono in Libia o per lo meno nella sua parte occidentale. Soddisfazione che proviene loro dal vedere verificate le previsioni che essi facevano sui sentimenti che la popolazione della Tripolitania, d' indole piú mite e pacifica che non si creda, avrebbe dimostrato in favore dell' occupazione italiana. Giacché è ben noto che per concorde giudizio di quanti conoscevano il paese e vi avevano piú o meno soggiornato, le relazioni tra gli indigeni arabo-berberi e i turchi dominatori erano, prima della nostra occupazione, tutt' altro che buone; e da molte delle personalità piú influenti della città e della regione si attendeva con sincero desiderio il momento in cui, al dominio incurante e spogliatore del governo di Costantinopoli si sarebbe sostituito quello dell' Italia che, si confidava, avrebbe reso alla regione i benefizî medesimi che la Francia e l' Inghilterra rispettivamente rendevano ai paesi contermini della Tunisia e dell'Egitto. Vero che da qualche anno a questa parte la fiducia nel nostro intervento era un po' scossa. Troppe volte questo intervento era stato annunziato prossimo, senza che all' attesa corrispondessero i fatti, perché ormai anche in coloro che piú a noi si mostravano ligî non subentrasse all' antica fiducia un sentimento di sconforto e di delusione.

D' altra parte il governo turco, che sino a questi ultimi tempi considerava la Tripolitania quasi come una colonia penale, «la Siberia del sole» come la chiamavano i funzionari ed ufficiali relegati nelle remote guarnigioni di Murzuk, di Ghadames o di Ghat, aveva, dopo la rivoluzione giovane-turca cui non fu del tutto estraneo il Circolo Militare di Tripoli, mostrato una cura piú vigile per quest' ultimo lembo del suo dominio africano promovendone utili miglioramenti. Senza prendere alla lettera l' apologia del suo governo che l' ex valí Ibrahim pascià espose nell' appendice del recente libro dello svizzero Bernet, è indubitato che il governo turco aveva iniziato un' opera di instaurazione civile, alla quale non era certamente estraneo il desiderio di controbilanciare quella, assai apprezzata dalla popolazione, del Governo nostro, in fatto di scuole e di assistenza medica; del Banco di Roma in fatto di imprese economiche.

Testimonianza di questo nuovo interessamento rimangono, monumenti non ispregevoli, la Scuola di arti e mestieri che sorge in Via Riccardo Cassar, la Scuola di agricoltura presso Mesri, semidiroccata per le vicende della guerra, l' elegante palazzo della nuova Banca agricola ottomana (ora ufficio postale) per la quale il governo turco aveva raccolto fra i ricchi proprietari indigeni i capitali occorrenti, ma che non poté fare in tempo ad aprire i suoi sportelli.

Ma questi beneficî materiali, che del resto non erano spesso che una lustra, non venivano da tutti giustamente apprezzati, anche perché il nuovo regime giovane-turco era ben lungi dall' incontrare il favore della popolazione indigena, sinceramente attaccata all' ortodossia mussulmana. Meglio, essi dicevano, i cristiani dominatori, che rispettano la nostra religione, piuttosto che questi degeneri seguaci dell' Islam che vogliono imporci le loro riforme e offendono le nostre credenze.

È noto come un movimento controrivoluzionario capitanato da Hassuna Caramanli, capo dell' aristocrazia locale, incontrasse il favore della gran maggioranza della popolazione, fatta presto accorta della poca fiducia che meritavano i nuovi sistemi. Ricordo a questo proposito quanto ebbe a dirmi una delle personalità piú intelligenti e stimabili dei notabili tripolini che occupò già un' alta carica nell' amministrazione turca locale. I nobili sentimenti di cui egli era sinceramente animato avevano in lui, al pari che in molti altri, fatto nascere grandi speranze nel nuovo regime. Ma egli dovette presto accorgersi che non certo il regime giovane-turco poteva far risorgere la sua patria dallo stato di abiezione in cui l' antico regime l'aveva lasciata. Per questo, pur non facendo con me un mistero delle sue aspirazioni, del resto legittime, per l' indipendenza della sua patria una volta che, sia pure fra secoli, avesse conseguito il grado necessario di civiltà, salutava con plauso la dominazione italiana, nell'opera della quale per la causa da lui vagheggiata pienamente confidava. La sincerità di queste sue franche dichiarazioni era avvalorata dal fatto che egli nulla aveva domandato o domandava ai nuovi dominatori, mostratisi anzi verso di lui ingiustamente diffidenti e sospettosi.

Se tali erano i sentimenti che le classi dirigenti della popolazione mostravano in previsione di un cambiamento di dominio, era perfettamente logico e naturale che coloro che tali sentimenti conoscevano, non già per corse fugaci fatte per preparare l' opinione pubblica all' impresa, ma per una pratica di anni, dovessero considerare che l' opera della conquista si sarebbe ridotta ad una vera e propria passeggiata militare per la quale, spazzato facilmente l'ostacolo che avrebbero potuto opporre le indebolite guarnigioni turche, il paese si sarebbe tosto volenterosamente sottomesso.

Senonché queste rosee speranze, legittimate da tanti fatti ed avvalorate dal contegno dei capi indigeni mostrato subito dopo lo sbarco, dovevano troppo presto svanire. Le tristi giornate del 23 e del 26 ottobre nelle quali, non è ormai un mistero per nessuno, fummo sul punto di esser ricacciati in mare, mostrarono chiaramente quanto grande fosse stata la nostra illusione. Si parlò di un tradimento, si giunse persino a ripetere che il povero capitano Verri, il nobile eroe della impresa, si fosse volontariamente votato alla morte dopo che aveva veduto cosí dolorosamente cadere le illusioni che egli, dicevasi, coi suoi rapporti anteriori alla conquista aveva fomentato. Sospetto ingeneroso dal quale la purissima gloria del prode soldato in cui si accoppiavano qualità di cuore e di mente veramente superiori, non rimane certo offuscata. — Che cosa fosse di vero nel famoso tradimento è ormai da tutti risaputo; né si ignora che solo al fermo contegno a noi favorevole della popolazione della città sguarnita si deve se un piú grande disastro ci venne risparmiato.

Le ragioni di questo repentino cambiamento di disposizioni da parte dei capi della Menscià e del Gebel per qualche tempo rimaste occulte almeno in Italia, cominciano ora a palesarsi per affermazioni concordi di testimoni oculari. Quanto in proposito scrive un giornalista reputato e stimato (1) non può non produrre una grande impressione nel paese. Esse confermano del resto rivelazioni apparse altrove già or sono vari mesi, passate forse allora inosservate. In sostanza si accusano i nostri reggitori di non aver saputo tenere nella dovuta considerazione le offerte spontanee di sottomissione dei capi indigeni recatisi a Tripoli a fare atto di omaggio ai nuovi dominatori, onde essi vedendosi trascurati e offesi nel loro decoro, avrebbero offerta facile presa alla propaganda turca che assai abilmente seppe sollevare in loro il sentimento nazionale e religioso ravvivato opportunamente dall' oro sparso a piene mani. Si sarebbe insomma ripetuto in diversa misura quello che già si era verificato in Eritrea, dove è noto che il disprezzo e l'offesa recata all' autorità di un capo rispettabilissimo quale era Batha Agos provocò la rivolta che ebbe il suo triste epilogo ad Adua.

Non è qui il caso di addentrarsi nell' esame di un' accusa che altri potrà a suo tempo raccogliere e discutere a fine di trarne nuovi ammaestramenti per l' avvenire. Ma non sembri inopportuno che sino da ora si metta in guardia l'opinione pubblica contro la troppa facilità con cui da parte nostra si parla, a proposito degli indigeni della Libia, di sospetti e di tradimenti e ci si erige severi censori di quello spirito di sicura fiducia e di vera fratellanza che è caratteristica della nostra razza e al quale dobbiamo i nostri durevoli successi coloniali in Eritrea come in Somalia.

Che fra gli arabo-berberi, e non fra loro soltanto certamente, vi possano essere dei tristi e dei fedifraghi, nessuno vorrebbe sicuramente negare. Ma da qualche fatto isolato dedurre leggi generali per condannare quel popolo, che in moltissimi casi ha dato prova della rettitudine dei suoi sentimenti sarebbe ingiusto e pericoloso. Queste considerazioni vengono a proposito dopo il fatto, certamente dolorosissimo, dell' uccisione del tenente De Bernardi per opera di alcuni malviventi Tarhuna. Fra tutti i popoli della Tripolitania propria i Tarhuna godono pessima fama per gli atti di vero e proprio brigantaggio a cui si davano anche prima della nostra occupazione a danno dei piú miti abitanti della Gefara. Il brigantaggio, ricordiamocelo tuttavia, non è istituzione esclusivamente arabo-berbera! — Una maggiore vigilanza, ed occorrendo una maggiore severità, sarà da usarsi a riguardo di queste come di altre popolazioni che se ne mostrassero degne. Ma guardiamoci dall' erigere a sistema la diffidenza, il sospetto e tanto meno il disprezzo verso un popolo che ha piú alto che non si creda il sentimento della propria dignità e la coscienza del proprio valore. Senza ricorrere a testimonianze piú remote, teniamo presente quanto i componenti della missione Sforza Sanfilippo hanno narrato circa il contegno esemplare tenuto sempre a loro riguardo da parte della popolazione indigena, durante i lunghi mesi della loro prigionia e Socna, nel Fezzan e nel Gebel. Un conoscitore del paese autorevolissimo, il commendatore Bresciani, con molta opportunità rilevò il vantaggio che avrebbe arrecato alla nostra graduale pacifica conquista del paese la sicura fiducia colla quale il ministro Bertolini nel suo viaggio a traverso la colonia si poneva in contatto colle popolazioni di territorî non per anco militarmente occupati.

La fiducia e la stima non escludono certa-

---

(1) G. Bevione nella *Stampa* del 29 dicembre 1912.

Abbonamenti al Marzocco
per il
★★★ 1913 ★★★
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)

Con questo numero sospendiamo l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Per gli **abbonati di città** *gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici (Via Enrico Poggi, 1) nei giorni feriali dalle 9 alle 18; nei festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco.**

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È pubblicato:

ALMANACCO ITALIANO 1913

Piccola Enciclopedia Popolare della Vita Pratica, e Annuario Diplomatico Amministrativo e statistico.

Volume in brochure L. 2,50 — Legato in tela L. 3,50.

Aggiungere 30 centesimi per le spese postali.

1000 pagine di testo — Nuova copertina a colori di R. MOLINARI — 1000 incisioni e tavole.

Ricchi doni semigratuiti a tutti gli acquirenti — Cento buoni di riduzione.

Contiene una novella inedita di
FERDINANDO MARTINI
" Il Matrimonio di Frifrì "
e, oltre alle consuete rubriche, circa 40 articoli di varietà e di attualità:

La Libia Italiana, la guerra turco-italiana, Venezia nel 1912, i Censimenti Europei, l' Italia agricola, la Psicologia sperimentale in Italia, Corriere femminile, la Vita pratica, Vita politica, Teatri e musica, Calendario musicale, Previsioni umoristiche per il 1913, i Centenari di Giovanni Boccaccio, di Riccardo Wagner e di Giuseppe Verdi. La storia dell' anno narrata dalla caricatura, ecc. ecc.

L' ALMANACCO ITALIANO è un libro indispensabile a tutti. Offre una lettura interessante ed attraente, ed un cumulo di notizie utili in ogni ramo dello scibile, che lo rende il libro di consultazione per eccellenza.

Almanacco Gastronomico
di JARRO (G. Piccini) Anno **II.**
1913

Ricette, meditazioni, facezie, storielle culinarie, ecc.

!! GRANDE SUCCESSO !!

Opera indispensabile ai buongustai. — Capolavoro di umorismo — Miracolo di buon mercato.

Volume di 200 pagine con copertina illustrata in quattro colori Cent. 75.

AGENDA per le famiglie
Anno XI 1913

Con notizie, ricette, consigli utili, ecc.
Indispensabile ad ogni buona massaia.

Volume in formato grande, di 160 pagine, rilegato solidamente — Copertina illustrata a colori UNA LIRA.

mente le misure precauzionali e le manifestazioni della coscienza della nostra forza; queste anzi contribuiscono a rialzarne il concetto presso popoli di natura e di tradizioni belligere. Ma ricordiamoci che noi intendiamo inaugurare in Libia una politica, non di assoggettamento né di assimilazione, ma di collaborazione e questa non può essere sicuramente efficace che a condizione di dimostrare fiducia e stima verso coloro che si eleggono a compagni di lavoro.

Attilio Mori.

Da OMERO a CARDUCCI

Varietà letterarie si intitola veramente, e piú modestamente, questo volume dove Giorgio Rossi, simpaticamente conosciuto fra gli studiosi per le sue pubblicazioni tassoniane, ha raccolti molti suoi studî e articoli di storia letteraria, non tassoniani, già comparsi in giornali e riviste della penisola. Ma è l'editore stesso, lo Zanichelli, che nella circolare d'annuncio del libro ci suggerisce il titolo, un poco piú risonante e abbagliante, che ho messo in testa a questo articolo e che anche il Rossi, del resto, avrebbe potuto mettere sulla copertina del suo libro, seguendo un costume che, pochi anni fa, ha avuto tra noi parecchi autorevoli seguaci. Il Rossi, infatti, cominciata la sua raccolta con un vigoroso studio su Omero nel medio evo, passa attraverso secoli e attraverso scuole della letteratura italiana, cogliendo dati, notizie, aneddoti, illuminando uomini e fatti, pubblicando lettere e documenti inediti, per arrivare al Carducci e spiegare in due interessanti articoli le ragioni dell'ordinamento e della contenenza dei due ultimi volumi delle opere del poeta maremmano. Omero e Carducci: e, tra questi due grandi nomi, molti altri di molto minore importanza, qualcuno addirittura sconosciuto: Andrea da Vigliarana, Serafino Aquilano, Domenico Laffi, Giuseppe Maria Buini, il Passeroni, il Frugoni, il Ranalli, il Gozzadini, l'Amari, il canonico Spano.... Il Rossi, come si vede, non è stato sedotto dalle grandi figure della storia letteraria; né di ciò voglio certo fargli un demerito. Quel che il suo libro, esclusi i due principali scritti su Omero nel medio evo e sul Carducci, perde d'importanza, guadagna di curiosità; apparirà a qualcuno meno grave e solenne, ma sarà per parecchi altri piú leggibile e gustoso Non è vero, difatti, che le figure di secondo o di terz'ordine della letteratura non presentino mai alcunché di attraente per noi: non di rado anzi lo scarso valore intrinseco delle loro opere viene compensato dalla singolarità dei fatti che ad esse si riferiscono, del modo con cui furono concepite e diffuse, del successo che incontrarono, delle avventure in mezzo a cui trassero il loro autore.

Molto volentieri, per tutto ciò, noi seguiamo il Rossi nella sua piacevole scorribanda attraverso secoli e scuole: scorribanda da erudito che, dove passa, s'impadronisce di date e di documenti come di un prezioso bottino, non lasciandone cadere nessuno, non permettendo a nessuno di restar nascosto. Lo studio su Omero nel medio evo comprende, per esempio, ventitré pagine di testo, a cui ne seguono ben trentuna di note: quasi piú del doppio, se si pensa che sono stampate con carattere piú piccino. Non par di vedere il carro dell'Erudizione passare in trionfo in mezzo a un corteo di gente grave e occhialuta, e non ci si sente istintivamente indotti a levarci il cappello? E quando arriviamo all'articolo del Rossi sul Passeroni e possiamo accertarci che il poema di quell'egregio scrittore il Rossi se l'è digerito tutto, non ci sentiamo spinti, dopo il primo istante di raccapriccio, a levarci il cappello un'altra volta e a chieder per quell'erudito stomaco di bronzo una medaglia al valore? Perché, sebbene del *Cicerone* tutti i professori delle scuole secondarie ce n'abbiano parlato e ne parlino agli studenti d'adesso, nessuno ne ha letto piú di dieci ottave (sono in tutto 11117 ottave!) e moltissimi poi non l'hanno nemmeno veduto. Il compianto Arullani, che negli ultimi anni della sua vita si era dedicato allo studio del Passeroni — il che, dicono i medici, fu appunto una delle principali cause della sua fine immatura — non poté piú, durante tutto quel tempo, occuparsi d'altro che del Passeroni e intorno al Passeroni pubblicò una quantità innumerevole di articoli che da soli riempirebbero una biblioteca.

Auguro di gran cuore al Rossi che la sirena passeroniana non faccia altrettanto di lui e non lo distolga dagli altri studî, specialmente da quelli sul Tassoni, a cui egli attende; e avverto il lettore che il Rossi, nonostante le sue ottime qualità di erudito, non è però un erudito puro e semplice, di quelli che costumavano una volta, e non vi sciorina quindi sulla faccia tutta la messe di documenti e di notizie di cui si è impadronito, ma cerca invece, il piú che gli sia possibile, cacciando tutte le note in fondo a ciascun saggio, facendo agile e colorita la prosa dei suoi articoli, di mostrarci che egli, sebbene erudito, non vuole però affliggerci o schiacciarci a forza di erudizione, che egli è insomma un erudito di quelli che cominciano a costumare adesso, buoni amici, piacevoli conversatori, pieni di riguardi sí per i loro vecchi e solenni colleghi in erudizione, ma gentili e discreti anche con gli altri. Qualcuno, esigente, vorrebbe che si facesse ancora di piú; che i libri italiani di erudizione diventassero come molti libri di erudizione francesi, leggibili spesso anche dalle signorine sentimentali, nelle pause fra i romanzi della Werner e il mandolino, e dagli avventori dei barbieri, mentre il loquace figaro li pettina o li raschia. Ma io credo che si pretenda troppo: l'erudizione, direbbe un nuovo signor De la Palisse, è l'erudizione; e un altro gran genio incompreso, il marchese Colombi, aggiungerebbe che i libri di erudizione si fanno oppure non si fanno. E quando si fanno, bisogna pigliarli come sono e come vanno fatti; e chi non li vuole, si accomodi.

Un argomento assai bello è senza dubbio *Omero nel medio evo*. Ci si ricorda, inevitabilmente, il famoso insuperabile libro del Comparetti su Virgilio nel medio evo: insuperabile però, si capisce subito, specialmente per cagione della materia. Virgilio riempie di sé il medio evo: è una figura gigantesca, circonfusa di un'aureola soprannaturale. Omero è invece conosciuto per sentito dire: il *poeta sovrano* sta bene, ma che ha composto un poema di cui non resta piú nulla; un poeta, dicono alcuni, che fu contemporaneo di Alessandro e suo maestro con gli altri quattro scelti dal padre del grande capitano per ammaestrarlo; un poeta, brontolano altri (e non si capisce perché brontolino piú volentieri con lui che con altri poeti dell'antichità), meritevole della piú rigorosa riprovazione per avere empiamente condotti gli Dei in terra a combattere con gli uomini. Fu conosciuta bensí la leggenda trojana, e si composero anzi intorno ad essa parecchi poemi e parecchie storie, le quali però risalgono tutte, piú o meno direttamente, alle due opere tanto diffuse nel medio evo che vanno sotto il nome di Darete Frigio e Ditti Cretese, dove gli Dei pagani sono messi in disparte, piuttosto che ad un riassunto latino dell'*Iliade*, pure allora conosciutissimo, che era intitolato: *Homerus latinus* o *Ilias latina*, e nel quale tutto quanto di soprannaturale e di favoloso si contiene in Omero è fedelmente mantenuto. Il Rossi riproduce le belle parole di un poeta cristiano del quarto secolo, Cajo Vezio Aquilino Giovenco, nel prologo della *Historia evangelica*, che confermano l'opinione del Duval sulla cagione della preferenza accordata dagli scrittori medioevali a Ditti e a Darete. « Tutto passa quaggiú; il mondo stesso sarà un giorno preda delle fiamme; ma moltissimi uomini saranno celebrati per le loro virtú, per le loro azioni magnanime. I poeti aumentano la gloria e il pregio di tali azioni, e sarà eterna la fama di Virgilio e di Omero, mentre i secoli si succedono con rapidità vertiginosa. Ma se i poemi in cui la menzogna è mescolata alle azioni eroiche degli antichi meritano tal gloria duratura, la verità immutabile ci darà un'aureola immortale di lode in tutti i tempi e ricompenserà i nostri meriti ».

Il Rossi, lo confessa egli stesso, ha solo sfiorato l'interessantissimo argomento, intorno al quale ci promette però di darci un giorno o l'altro un piú ampio studio, traendo profitto di tutti gli elementi che egli va da molti anni raccogliendo. Compiuti, invece, sono i due saggi sul Carducci, dove si spiegano i criterî seguíti dal Rossi stesso e da Guido Mazzoni nell'ordinare i due ultimi volumi delle *Opere*, *Melica e lirica del settecento* e *Cavalleria ed Umanesimo*, e si fa, con molta precisione e con parecchie gradite notizie, la storia esterna dei varî studî, quasi tutti di storia letteraria, ivi raccolti. E tra Omero e il Carducci, come ho già detto, parecchie altre figure di minore importanza, che dànno modo tuttavia al Rossi di intrattenerci sulla loro vita e sulle loro opere, con nostro notevole profitto e piacere. Don Domenico Laffi, per esempio, prete bolognese del '600, chi l'aveva mai sentito nominare? Io no, lo confesso senza rossore. Eppure egli compose un curioso libretto, che ai suoi tempi ebbe molta fortuna, descrivendo un suo *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galitia e a Finisterrae* e narrandoci, con fare simpaticamente semplice ed ingenuo, gli usi e costumi dei paesi visitati, le avventure occorsegli e le cose rare vedute: a Roncisvalle, per esempio, dove il Rossi ci fa fermare con lui, il sepolcro di Orlando, il corno del celebre paladino con la fessura, in perfetto stato di conservazione, prodotta dal gran sonare sulla cima dei Pirenei il giorno della rotta famosa, gli stivali, una staffa e una mazza ferrata di Orlando e una di Rinaldo. E il marchese Francesco Eugenio Guasco chi era? Un buon erudito piemontese del settecento, distintosi piú come studîoso dell'antichità romana che come poeta, e autore tuttavia di un poema eroicomico su *Quaderna soggiogata*, che non vide mai la luce, sebbene i manifesti annuncianti la pubblicazione fossero nel 1758 già diffusi per l'Italia, pronti i rami con le illustrazioni, pronta la dedica alla celebre Laura Bassi, già raccolto un ingente numero di associati e già stampato qualche foglio. Perché? Perché il povero marchese, che desiderava conservarsi nelle grazie di Carlo Emanuele III re di Sardegna e suo signore, era stato vivissimamente pregato da un amico, potente nella corte torinese, di sospendere la pubblicazione del poema. « Per carità, — gli scriveva l'amico, — faccia il sacrifizio del suo poema: la pubblicazione di esso sarebbe l'unico ma insuperabile ostacolo alla sua fortuna. Sua Maestà mi ha parlato di lei e pensa a lei. Ella non ignora che a questa corte basta l'esser creduto coltivatore delle Muse per perdere il credito ». E pazienza pure dei madrigali, dei sonetti e magari delle canzoni! Infatti, aggiungeva l'amico del marchese Guasco, « il Re sa ch'ella ha dato alla luce altre operette, né le ha disapprovate; ma un poema non glie lo passerebbe »!

Molte altre cose curiose e piacevoli troviamo nel volume del Rossi: versi inediti dell'Aquilano; un carteggio fra l'Amari, il Gozzadini e lo Spano; una traduzione in dialetto bolognese del *Malade imaginaire* del Molière; alcune lettere di Innocenzo Frugoni sul famoso o, per dir meglio, sul famigerato suo « sonetto cartaginese », sul successo straordinario che incontrò in quei tempi, sulla guerra spietata che il Baretti e un giovane poeta allora sorto in Italia cominciavano a muovergli. Varietà grande di uomini e di opere. Si illuminano di un lieto sorriso le pagine che trattano di Domenico Maria Buini e del suo *Malmocor, tragichissimo dramma per musica*, rappresentato per la prima volta a Bologna nel 1728, una indiavolata parodia dei melodrammi del settecento, come, poco tempo prima, il piú noto *Rutzvanscad il giovane* del senatore veneto Zaccaria Valaresso era stato una parodia felicissima delle tragedie allora in voga. Per contro l'aria fredda della morte spira dai versi di Andrea da Vigliarana, scritti nel carcere di Ferrara, dove era stato rinchiuso nel luglio del 1469 per aver preso parte alla congiura ordita dai Pio signori di Carpi contro Borso d'Este. Sono una lauda e due sonetti, usciti dal cuore del disgraziato mentre gli passava dinanzi agli occhi la tragica visione del patibolo imminente. Accanto ad essi un sonetto amoroso, languido e gentile, scritto forse nei tempi felici in cui il Vigliarana viveva alla corte dei Manfredi di Faenza. Amore e morte: le sole espressioni dell'attività poetica del povero Vigliarana, che il tempo ci abbia risparmiate.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

★ **Il centenario di Samuele Smiles.** — Il 23 dicembre 1812 nasceva ad Haddington, in Scozia, Samuele Smiles, la cui celebrità è specialmente dovuta al libro universalmente famoso *Self-Help*, « *Aiutati che Dio t'aiuta!* ». Questo libro fu pubblicato nel 1859 e nel solo primo anno — ricorda il *Daily Telegraph* — se ne vendettero ventimila copie e venne tradotto in settanta lingue. Perché tanto successo? Si trattava d'un libro d'etica popolare che in fondo aveva scopi pratici, quasi volesse insegnare a tutti il modo di vivere quotidianamente sí da porre in valore tutte le proprie forze latenti e palesi. Era un libro che insegnava ad aver successo nella vita: un libro molto adatto cioè ad esser compreso dalla mentalità inglese e adottato dall'utilitarismo prevalente. Ma Samuele Smiles aveva scritto quel libro obbedendo alla sua stessa esperienza. Egli veniva da una famiglia povera ed aveva lottato per riuscire a vivere. Il padre suo era morto prematuramente abbandonando moglie ed undici figli. Samuele aveva dovuto, seguendo l'esempio dell'eroica madre, lottare ogni giorno contro il fato e contro gli uomini per aprirsi una strada ed affermarsi. Si laureò in medicina e cominciò ad esercitarla; ma poiché v'erano troppi dottori nel suo distretto, egli, a ventisei anni, abbandonò la sua professione e andò a Leeds a dirigervi un giornale settimanale, il *Leeds Times*. Dal 1838 al 1844 lo Smiles fece il giornalista e questo gli giovò molto a conoscere uomini e cose, ad acquistare una straordinaria esperienza. L'*Aiutati!* non fu la sola opera alla quale egli commise la sua fama. Nel '57 pubblicava una *Vita di Giorgio Stephenson* che ebbe cinque edizioni in dodici mesi. Incoraggiato da questo successo, scrisse tutta una serie di libri biografici: *Vite degli Ingegneri*, *Vita di Boulton e Watt*, *James Brindley e i primi ingegneri*, *Un editore e i suoi amici*, storia della casa editrice di John Murray. Ma lo Smiles, da vero poligrafo, non si contentò di questo. S'occupò anche di storia e scrisse intorno agli Ugonotti in Inghilterra ed in Francia. Compose una storia d'Irlanda, scrisse la vita di Jasmin, il poeta provenzale. Il successo dell'*Aiutati!* gli suggerí altri libri dello stesso genere come *Carattere* e *Dovere*, ma questi non ebbero la stessa fortuna del primo. Stanco di fare il giornalista, lo Smiles si diede ad imprese ferroviarie e fu dal 1845 al 1854 segretario d'una società ferroviaria. Straordinaria di tenacia, di forza, d'infaticabilità era la sua fibra. Era caratteristicamente inglese nella sua ammirazione per i progressi industriali, per la sua precisa e rigida moralità. La sua fama dura tuttora: i suoi libri servono ancora come premio ed il loro influsso è ben lungi dal tramontare perché lo Smiles li ha scritti col cuore, traendo le sue massime morali dalla propria convinzione e dalla propria esperienza, non dai trattati filosofici.

★ **La casa di Scipione Sardini a Parigi.** — A Parigi si può ancora visitare una casa che conserva curiosi ricordi del Rinascimento: quella di Scipione Sardini. D'origine toscana, giunto in Francia dopo la morte di Enrico II mentre Caterina dei Medici s'impadroniva del potere, Scipione Sardini, amabile, spiritoso, insinuante e senza scrupoli, coinvolto in tutti gli intrighi ed abile a pescar nel torbido, accumulò una discreta fortuna come riscuotitore delle gabelle. Questi riscuotitori in fondo « scontavano » le imposte e Dio sa in quali proporzioni ricuperavano i loro anticipi. « Coloro — scrive l'Estoile — che or ora non erano che piccole sardine, son diventati enormi balene ed è cosí che la Francia ingrassa i pesciolini italiani ». Accusato di aver falsificato dei documenti, Sardini non dové la sua salvezza che all'intervento della regina madre. Adulatissimo da coloro che pensavano di farsi imprestare del danaro da lui, disprezzato ed invidiato da molti, Sardini comprese che il matrimonio era necessario a rafforzare la sua situazione mondana. Pensò bene allora di sposare la bella Isabella di Limeuil che nel 1563 aveva fatto la conquista del principe di Condé e ne aveva avuto un figlio con grande scandalo generale. Sardini riuscí a piacere alla bella peccatrice e probabilmente dall'epoca del suo matrimonio data il palazzo Scipione. Le feste che vi si tennero possono facilmente immaginarsi. Ricco a milioni, consigliere di Stato, proprietario anche di ammirevoli castelli, innamorato dei bei libri e dei bei fiori, Sardini condusse una gioconda vita, sebben turbata qualche volta dalla preoccupazione di ricordare che il Campidoglio è sempre vicino alla Rupe Tarpea. Dopo la sua morte il palazzo Scipione passò al figlio di lui, Alessandro, il quale lo rivendette, ed il palazzo passò cosí in diverse mani finché noi lo troviamo trasformato nel 1639 in ospedale e poi in un forno e in una panetteria. George Cain — che ne parla nel *Figaro* — è andato a rivisitare il palazzo il quale conserva ancora interessanti reliquie: un ritratto assai nero, ma autentico, del figlio di Scipione, un bel caminetto di pietra, alcuni frammenti scolpiti. Le sale sono vaste, con scalinate di legno e lunghe gallerie a volta e grandiosi refettorî. Sacchi di farina s'allineano e s'ammucchiano nei saloni che videro le gaie feste di casa Sardini; le carrette occupano il cortile dove circolarono le portantine dei cortigiani e s'allargarono le grandi sottane a volanti delle dame di Caterina de' Medici. Con qualche sforzo di memoria e qualche reminiscenza di Brantôme si possono richiamare dinanzi agli occhi della fantasia, nella vasta e precisa officina che serve a fabbricare il pane modernissimo, le grazie incipriate e le musiche delicate dei danzatori di pavane.

★ **Tolstoi ufficiale d'artiglieria.** — Della carriera militare di Tolstoi si sa semplicemente, per solito, ch'egli fu ufficiale d'artiglieria: nulla piú. La *Gazette de Lausanne* dà altre curiose informazioni in proposito. Disgustato della vita di piaceri ch'egli conduceva come studente all'Università di Kasan, Tolstoi raggiunse nel 1851 suo fratello Nicola, allora ufficiale in una delle guarnigioni del Caucaso, e si arruolò come volontario, per regolar subito dopo la sua posizione. Nel febbraio dell'anno seguente lo troviamo sott'ufficiale della quarta batteria comandata dal colonnello Alexeiew. Tolstoi ha allora ventisei anni e in grazia delle sue alte relazioni e delle sue attitudini progredisce rapidamente. Nel gennaio 1853, dopo aver dato i suoi esami d'ufficiale, è nominato sottoluogotenente. Cambia molte volte di guarnigione e poi al principio del 1855 è aggiunto ad una batteria accantonata a dieci verste da Sebastopoli. Egli doveva quest'anno esser già capitano in seconda perché gli viene affidato un compito importante: la formazione e il comando d'una divisione di batteria di montagna a Belbeck. Questa missione, come Tolstoi venne a sapere piú tardi, egli la doveva ad un ordine personale dello czar Alessandro II. Colpito dalla lettura di *Sebastopoli nel dicembre 1854*, l'imperatore voleva cosí allontanare dai pericoli della guerra un giovane ufficiale il cui avvenire letterario s'annunziava tanto brillantemente. Malgrado che la carriera militare divenisse, come è noto, il punto di partenza della vocazione letteraria e filosofica di Tolstoi, il giovane scrittore se ne stancò presto. In varie lettere scritte durante il 1853 parla già delle sue prossime dimissioni. Queste dovevano tuttavia tardare ancora e non venire che dopo la presa di Sebastopoli. È difficile precisare la data in cui Tolstoi fu radiato dai quadri. Una fotografia d'un gruppo di collaboratori della rivista letteraria *Suremmenik* fatta nel 1856 lo rappresenta in uniforme a fianco di Turghenieff, Ostrowsky ed altri. È probabile che le sue dimissioni siano state accettate verso quest'epoca. Tutte le notizie che ci son giunte concordano nell'affermare che Tolstoi fu un eccellente soldato, coraggioso ed energico. Egli prese parte a varî combattimenti e il suo valore notato dal principe Bariatinsky gli valse anche un elogio pubblico. A varie riprese la *Storia della ventesima brigata d'artiglieria* ricorda il suo nome nelle spedizioni dirette contro i montanari del Caucaso. Quattro volte fu proposto per la croce militare di San Giorgio, ma in seguito a circostanze sfavorevoli non poté ottenerla, cosa che l'addolorò alquanto come egli stesso ebbe a confessare alla zia Tatiana Alexandrowna. Piccoli incidenti di servizio gli tolsero sempre la soddisfazione d'aver questa croce; ma i ricordi lasciati da Tolstoi presso i suoi compagni d'arme sono vivissimi e cordiali. Egli era perfetto cavaliere, eccellente camerata il cui talento di narratore e la forza fisica non erano comuni. I suoi compagni rammentano ancora la proposta ch'egli fece di restituire all'erario il denaro avanzato dalla compera del foraggio pei cavalli. Tolstoi cominciava a rivelarsi!

★ **Lo zio di De Musset.** — Il marchese Luigi Maria Alessandro de Musset, castellano di Cogners nella Sarthe, fu un gentiluomo liberale, colto, cortese, benefico. Quando scoppiò la Rivoluzione, egli fu da prima persuaso dalle idee nuove come tanti altri gentiluomini dell'antico regime che si resero conto del mutamento delle cose e degli spiriti e non ebbero paura delle riforme. Ma la Rivoluzione andò infuriando assai piú di quel che costoro avessero presupposto e consentito, tanto che il marchese-cittadino De Musset dovette subire una dolorosa carcerazione. In ogni modo il nostro marchese non ci interessa che come zio di Alfred de Musset e ci piace rivederne tracciato nei *Débats* un simpatico profilo. Il marchese abitava per solito la sua terra ed il suo castello di Cogners e spandeva intorno a sé elemosine e buoni esempi. Era un erudito ed un agronomo competente e un filantropo. Sua moglie, nata Malherbe, gli aveva dato quattro figli, due maschi e due femmine. Fu nel 1822 a Cogners che il marchese ricevé per la prima volta la visita di Paolo e di Alfredo de Musset, l'uno di diciannove anni, l'altro di dodici, accompagnati dal loro padre. I due giovani furono benissimo ricevuti dal loro zio. Vi è forse nel verso del De Musset

C'est mon opinion de gâter les enfants

una vaga reminiscenza dell'accoglienza ricevuta a Cogners. Paolo de Musset ci ha lasciato di suo zio il ritratto seguente, grazioso come un pastello del De la Tour: « Egli si teneva ancora dritto come un cero, aveva un colorito d'una notevole freschezza, gli occhi a fior di testa, il naso aquilino, la gamba ammirevole e camminava a garetti tesi, la testa alta, come se facesse sempre il suo ingresso nei saloni del re ». Il buon zio aveva del tenero per Alfredo e gli dava le piú belle frutta del *dessert*. La marchesa invece aveva un debole per Paolo e gli metteva nel piatto i bocconi piú prelibati. La vita era per i due giovanotti al castello una « vita di cuccagna », per usare l'espressione di Paolo. Ma nello stesso tempo, quella vasta dimora patrizia, misteriosa, evocatrice, esercitava su i due giovani un fascino straordinario d'un genere piú serio. Un giorno i due fratelli scoprirono nel castello un nascondiglio. Vi si scendeva come nei romanzi, ed il romanzo questa volta era la storia, per una botola dissimulata sotto un grande letto a colonne ed a baldacchino. Delle donne e dei preti vi avevan trovato asilo, durante la tempesta rivoluzionaria, contro le perquisizioni dei poliziotti del Terrore. Alfredo fu colpito da quella botola, vi volle scendere assolutamente e ne ritornò coperto di tele di ragno.... Due anni dopo, nel 1824, i fratelli ritornarono a Cogners. Il soggiorno questa volta fu tragico, perché mancò poco che durante una partita di caccia Alfredo uccidesse il fratello. Piú commosso e spaventato del fratello, Alfredo svenne ed ebbe attacchi di nervi il giorno del disgraziato accidente. Infatti nel 1827 il poeta ritornò per l'ultima volta presso suo zio; ma non riuscí mai ad innamorarsi d'una cugina....

★ **Meredith e la Francia.** — Gli ammiratori di George Meredith cominciano a crescere anche in Francia. È un ritorno giusto e necessario, un obbligo quasi di riconoscenza per il grande scrittore che amò sempre la Francia. Dalle sue *Lettere*, pubblicate ora è poco, risulta questo amore. Quando scoppiò nel '70 la guerra franco-prussiana, Meredith scrisse a John Morley ch'egli era per la Francia. È vero ch'egli trova, da democratico, che i francesi avevano meritato la sconfitta ponendosi sotto la guida d'un Napoleone, ma il suo cuore sanguina per essi ed egli non solo li compiange, ma rammarica il loro abbassamento. Le sue lettere esprimono un'ansiosa angoscia per la giustizia. La bella ode che rivolse alla Francia in quei giorni di dolore e che era compiuta nel dicembre del 1870, è uno sforzo del filosofo poeta per pensare — secondo i *Débats* — senza il suo cuore. Egli credeva allora la repubblica impossibile in Francia; ma non era settario; la Francia senza la repubblica gli sarebbe bastata se ella fosse stata all'altezza dell'ideale ch'egli sognava per la Francia, e le predisse una resurrezione guadagnata a forza di lavoro. Meredith fu anche il solo inglese, forse, che abbia saputo esprimere in un suo romanzo, *Uno dei nostri conquistatori*, il sentimento dei migliori francesi verso la Germania dopo il 1870. Meredith ha inoltre spiegato la Francia ai suoi compatriotti in tre poemi comparsi nel 1898 sulla Rivoluzione francese, su Napoleone e sulla situazione creata dalla guerra del '70, quest'ultimo intitolato: *Alsazia-Lorena*. Diciamo spiegato, ma questi poemi, oscuri come odi di Pindaro, avrebbero bisogno d'un continuo commento. Il Meredith vi ha infuso un odio invincibile contro i due Napoleoni e un grande amore per il popolo di Francia. Alcuni passi delle sue lettere illuminano i suoi poemi. Egli scrive un giorno a John Morley che un popolo cosí padrone di se stesso e cosí intelligente come il francese « deve finire coll'esser governato onestamente ». Cosí egli poteva fare una distinzione tra la Francia ed il suo governo, una distinzione che è superiore alla comprensione della maggior parte degli stranieri. Il giudizio di Meredith sulla Germania non è meno interessante. Educato in parte in Germania, conoscendo la lingua e la letteratura tedesche, egli non visse nell'ignoranza della Germania come la maggioranza dei suoi compatriotti, ma preferí sempre lo spirito francese allo spirito tedesco che per lui era volgare. Era pieno di rispetto per la razza, era disgustato dai modi tedeschi, aveva ammirazione per la loro forza, e disprezzo per la loro volgarità morale e non sapeva decidersi a giudicare se i tedeschi avrebbero avuto o no un grande avvenire, sarebbero divenuti o no i padroni del mondo.... La Francia non ha mai amato e, si può dire, conosciuto sinora Meredith. In Francia le opere di Meredith non hanno potuto acclimatarsi a malgrado degli sforzi di molti traduttori. Le cose stanno oggi per mutare.

★ **L'arte dei tappeti in Persia.** — La fabbricazione dei tappeti in Persia è ben lungi — scrive la *Nature* — dall'esser considerata come un'arte disonorante, e le donne, anche quelle delle classi superiori, impiegano spesso il tempo libero nella fabbricazione dei tappeti. Ogni villaggio ha un genere di tappeti particolare e che si trasmette per tradizione. Cosí gli operai non si servono d'alcun modello, salvo nel caso in cui per i bisogni dell'esportazione si desideri imitare certi tappeti d'un disegno determinato. Nell'industria dei tappeti si impiegano molti fanciulli che ricevono un salario che va da venticinque centesimi ad una lira al giorno. Tra parenti e fabbricanti han luogo veri contratti di locazione d'opera per periodi dagli otto ai dieci anni e poiché spesso i genitori conservano a loro carico l'obbligo di fornire il cibo ai piccoli operai, sorgono continue contestazioni col pretesto che i ragazzi mal nutriti non possono compier tutta l'opera loro richiesta. Dal punto di vista del prezzo si può calcolare che il decimetro quadrato d'un buon tappeto valga cinque lire ed esiga due giorni di lavoro d'un operaio.... I tappeti persiani possono dividersi in quattro categorie. Vi sono i tappeti di dote che vengon portati dalla fidanzata al marito come prova della sua pazienza, della sua abilità, del suo buon gusto. Son tappeti piccoli, ma accurati e nella loro tessitura riproducono emblemi della virtú e disegni particolari alla tribú. Nei tappeti di trono e di moschea i tessitori cercano di produrre i prati e le aiuole fiorite di quei bei giardini che cantano i poeti, vi si trovano viali e mazzi di fiori e terrazze e fontane: gli alberi ed i frutti vi son riprodotti in modo molto schematico. Il tappeto, che è l'unico mobile del persiano durante la sua vita, è anche il suo ultimo lenzuolo dopo la morte. La decorazione consiste spesso in un albero sacro o in specie di foglia di palma molto ricurva. Si riproduce anche spesso un disegno d'origine indiana che ricorda le sinuosità del Gange. Questi tappeti sono posti su i sarcofaghi nelle cappelle funerarie. Ecco poi i tappeti di preghiera. Il modello d'ornamentazione piú comune è quello che raffigura una porta di moschea la cui cima a punta è rivolta verso la Mecca. Spesso vi si nota un compasso o un triangolo che serve a designare il punto sacro od un pettine che ricorda al fedele ch'egli deve procedere alla sua *toilette* prima di porsi a pregare.... Vi sono differenti scuole per la fabbricazione dei tappeti, ma si possono tutte ricondurre ad otto. La piú antica è quella d'Ispahan, che riproduce nei suoi disegni giardini e fiori naturali. Vi sono poi i tappeti del Kerman, del Korassan, del Kurdistan, dell'Hamadan, del Chiraz, dell'Herat, del Faragan, ecc. La maggior parte dei tappeti che vengono dalla Persia sono venduti su i mercati europei come tappeti antichi dopo esser stati truccati con processi piú o meno confessabili.

COMMENTI E FRAMMENTI

1918.

Signor Direttore,

Nell'ultimo numero del *Marzocco*, cosí opportunamente e brillantemente dedicato al 13, Niccolò Rodolico espone il dubbio che come il *male eventum* fu mutato nel *bene eventum*, cosí il 13, divenuto di cattivo augurio per la fatale cena di Cristo coi 12 Apostoli, si sia poi tramutato quasi in amuleto atto a scongiurare disgrazie; e Giuseppe Bellucci conferma tale supposizione, riferendo di alcune credenze d'Abruzzo, mentre Cesare Levi afferma che sul palcoscenico la trasformazione è proprio avvenuta. Ora io non posso pretendere di giudicare con sicurezza sulla reale natura della superstizione in tutte le regioni d'Italia, e tanto meno fuori d'Italia, ma mi pare che piú di un 13-amuleto, si dovrebbe parlare di un 13-scongiuro; certo cosí è nel Veneto, e credo anche in altri paesi. Il terrore del 13 è forse il piú grave fra i supersti-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

I LIBRI D'ORO
(Elegante collezione in-8)

LHOTZKY H. - L'anima del fanciullo. Traduzione di R. Nicolai — (N. 1) di pp. 240. **L. 3,00.**

È un libro che ha raggiunto nelle edizioni originali tedesche l'ottantesimo migliaio e che ha avuto in Germania grande importanza nella educazione di non pochi uomini.

Guglielmo Lénnemann cosí chiudeva una recensione de *L'anima del fanciullo*: « Ciò che mi incita a farmi caloroso paladino di questo libro non è un entusiasmo passeggero o una critica compiacente, sibbene la coscienza che esso è *l'unico e il primo* libro che risolve la questione dei figli con molta modestia, ma in modo sublime e con tutta fierezza ».

Il libro si legge con viva soddisfazione, essendo d'una semplicità meravigliosa, e nel tempo stesso di grande forza persuasiva, perché il Lhotzky ha vissuto ciò che scrive.

Sua costante preoccupazione è di combattere i pregiudizi pedagogici, e se fosse possibile riassumere in poche frasi i principî sui quali poggia tutto il suo discorso, diremmo che egli pone come assiomi: *Rinuncia dei genitori a qualunque diritto di proprietà sui figliuoli. Ubbidienza come mezzo, libertà come mèta dell'educazione.*

Il libro del Lhotzky non è dottrinario, « non è un libro sottilizzante »; è qualche cosa di meglio: un libro savio.

Si sono anche pubblicati della **Biblioteca di cultura moderna:**

CUMONT F. - *Le religioni orientali nel paganesimo romano.* Traduzione di L. Salvatorelli - (N. 61) di pp. XXIV-310. **L. 4,—**

ROYCE J. - *Il mondo e l'individuo.* Parte I: « Le quattro concezioni storiche dell'Essere » — Vol. I: « Realismo, Misticismo, Razionalismo critico » — Traduz. e prefaz. di G. Rensi. - (N. 64) pp. XII-254. **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
FLAMMARION, *Annuaire astronomique* 1913	1,75
ERRERA, *Dictionnaire des peintres* (rel.)	11,—
PASTERIS, *Umanesimo e cristianesimo nei primi secoli*	1,—
Larousse médical complet relié (con splendide tavole in colori)	36,—
D'ANNUNZIO, *Vita di Cola di Rienzo*	4,—
Cola di Rienzo « Carteggio » (testo latino) 2 vol.	37,80
ROLLEY, *La Macédoine et l'Épire* (Geografia fisica ed agricoltura)	4,—
BAUMGARTEN, *Hellenist.-roem. Kultur* (Un gran volume riccamente illustrato)	13,50
Taschenbuch der Kriegsflotten 1913 (ill.)	7,—
STECH, *Senatores qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Trajanum.* Gr.-8º	16,80
☞ *Socins Arabische Grammatik* 1913 (« Porta linguarum orientalium »)	10,—
PAIS, *Storia critica di Roma.* Vol. I ½	18,—
HURET, *L'Argentine.* Vol. II.	3,75
Grands Philosophes: Aug. Comte	2,25
» » *Th. Ribot*	2,25
Les Châteaux de France. Ill., rilegato in cuoio	16,—
MASPÉRO, *Essais sur l'art égyptien*	27,—
FARINA, *Grammatica Araba* (con appendice sull'idioma libico e con chiave)	13,—
SCHOMERUS, *Der Çaiva - Siddhânta, eine Mystik Indiens*	16,20
NIEDERLÉ, *La race slave*	3,75
☞ *Carta etnografica dell'Oriente europeo* 1912	2,25
GERLING, *Die Kunst der Concentration*	10,50
Almanach Hachette complet rél.	5,—
JARRO, *Almanacco gastronomico*	0,75
L'année pédagogique 1.ère année	8,—
Les grands artistes: Bellini	2,75
SCHUBART, *Papyri graecae Berolinenses*	7,50

G. C. SANSONI, Editore - Firenze.

Imminente pubblicazione:

SOFOCLE

I cercatori di traccie

dramma satiresco recentemente scoperto nei papiri egiziani — con *Introduzione, testo, traduzione* e *commento* per cura di Nicola Terzaghi.

Recentissima pubblicazione:

FERDINANDO MARTINI

PAGINE RACCOLTE

900 pagine - Lire 7,50.

Casa Editrice GIOVANNI PUCCINI e F.

ANCONA

NOVITÀ:

Arturo Vecchini — *Arringhe penali* (pagine 600). . . . . . L. 6,50
Giovanni Borelli — *Gente latina*, » 2,00
Giovanni Papini — *Ventiquattro cervelli* . . . . » 3,50
Alessandro Chiappelli — *Idee moderne* . . . . » 3,50
Id. id. — *Figure moderne*. . . » 3,50
Mario Puccini — *La viottola*, novelle . . . . » 2,00

Di pubblicazione imminente:

Giuseppe Lipparini — *L'ansia.*
G. B. Sanguineti — *Canzoni perverse.*
SEM BENELLI — **Giovanni Pascoli,** (un volume in formato 32° con fregi e xilografie, di pagine 80) . . L. 2,00

ziosi terrori comuni, tanto che il Bellucci ricorda come gli Alberghi si sieno visti costretti a sopprimere le camere numero 13, e si potrebbe anche aggiungere che il numero 13 fu tolto dalla numerazione di palchi, poltrone, posti in genere nei teatri o in altri pubblici ritrovi, diventando esso o 12 *bis* o 14. Appunto perché così terribile appare l'influenza malefica del 13, mentre poi ci si imbatte sempre in un'ora 13, in un 13 del mese, fra 13 persone, in un numero 13 qualsiasi, si è pensato, credo, e si pensa a sfidare il frequente maleficio col portare addosso il numero fatale, il quale verrebbe ad essere, così, quasi una vaccinazione, una cura preventiva, una iniezione di antitossine, un *siero antitrediceo*. Ma quella che realmente esiste, e forse esiste essa soltanto, è la superstizione che il 13 porti malanno, e grosso malanno.

E per ciò io vidi più d'uno impressionato all'avvicinarsi di questo 1913; e nel momento in cui esso è cominciato chissà quanti in Italia e nel mondo avran prese tutte le note precauzioni rituali! Ma c'è di più: molti, mentre l'anno è nato appena (e con quale fatica lo scrivono!) già ne affrettano col desiderio la fine, temendo forte che esso deva portare pubbliche e private sciagure.

A togliere queste paure dovrebbero bastare i ricordi storici degli «anni del 13» rievocati dal Rodolico, giacché se essi son ricordi di disgrazia per qualcuno, questa corrispose a fortuna per altri: la battaglia di Lipsia fu fatale a Napoleone ma non precisamente al popolo tedesco; e la morte di Arrigo VII fu annunciata dai fiorentini ai loro amici «con la maggiore allegrezza che potessero avere», giudicando — nonostante il diverso avviso dell'Alighieri — esser stato volere di Gesù Cristo che «quello fierissimo tiranno» fosse morto. Ma chiedere ciò sarebbe come chiedere ai superstiziosi di non esserlo, vale a dire un domandar l'impossibile.

Ora, poiché non è dato fare come i teatri e gli alberghi, e chiamare quest'anno 12 *bis* o 14 *A*, così a tranquillizzare tanti turbati spiriti crederei opportuno avvertire, o meglio ricordare, che non furono in realtà «anni di 13» tutti quelli dal Rodolico citati, come non è veramente 1913 neanche l'attuale.

★★★

E mi spiego.

Si sa che l'èra cristiana, quella che ci serve per computare ed indicare il tempo e le sue date, così dopo che avanti Cristo, comincia con l'anno che ebbe principio sette giorni dopo la nascita di Gesù, e fu chiamato «anno *uno* dopo Cristo». Ma si sa anche (ed è facile pensarlo) che a nessuno poté sorgere l'idea, mentre Gesù non aveva che sette giorni, che da lui dovesse incominciare una novella istoria, da lui una nuova èra dovesse intitolarsi. Soltanto oltre cinque secoli più tardi, l'avvento di Cristo apparve tale da «far epoca», e si fissò quella che noi chiamiamo «èra cristiana», per le indicazioni annuali e secolari.

Fu precisamente nel 532 che Dionigi il Piccolo, monaco di origine scita, abate di un monastero di Roma, uomo indubbiamente di grande ingegno, vedendo le ingombranti e dannose confusioni che avvenivano nel computare gli anni, dacché ad indicarli si usavano simultaneamente i diversi metodi dei barbari, le greche olimpiadi e gli anni consolari, comprendendo il vantaggio benefico di un sistema unico, e intuendo, forse, la grande importanza che avrebbe potuto avere per il cristianesimo e per la sua sempre più vasta affermazione, che da Cristo non pur fosse cominciata una nuova vita sociale, ma si segnasse anche cronograficamente un'èra nuova, pensò di studiare e proporre e iniziare un metodo che potesse universalmente essere accolto ed usato. Ed egli propose di chiamare *uno* l'anno che era cominciato dopo quel dicembre in cui era nato Gesù Cristo, e facendo suoi calcoli, con le memorie storiche e i computi degli anni quali latini e barbari usavano, stabilì che l'anno in cui egli ideava la riforma era il 532 dopo quello della nascita di Gesù, e questo numero fu di poi sempre ritenuto esatto. E da allora non si cambiò più.

★★★

Per un povero monaco, nella piena oscurità del medio evo, fu già meraviglioso l'avere una idea così sapientemente innovatrice, e più meraviglioso ancora riuscire nei suoi calcoli ad una certa approssimazione. Ma in realtà l'anno in cui egli maturò la riforma non era il 532 dopo Cristo.

Il professor Millosevich (N. A., 1894, fas. XXI, I novembre) l'ha dimostrato chiaramente. Giuseppe Flavio, nella sua *Storia degli Ebrei* dice: «Ora Erode, deposto Mattia dal Pontificato, bruciò vivo l'altro Mattia, sollevatore della sedizione, e con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna *eclissò*. Intanto andavasi in peggio aggravando il male di Erode, da Dio mandatogli in pena delle sue empietà». — E un po' più avanti: «Fatte queste disposizioni, cinque dì dalla morte di Antipatro, contando dal cacciamento di Antigono 33 anni di regno, e 37 dacché fu dichiarato re dei Romani, sen muore....»

Da questi elementi, tutti i computisti concordi fissano la morte di Erode a qualche anno avanti la nostra èra volgare; e la scienza moderna, concedendo di riconoscere esattamente il succedersi delle eclissi lunari, permette di stabilire con maggior precisione l'anno di questa morte, e il Millosevich appunto stabilisce che l'eclisse cui Giuseppe Flavio accenna, deve esser stata quella del 13 marzo dell'anno 4 avanti Cristo, secondo il computo dell'èra volgare.

Ma noi sappiamo positivamente che Gesù nacque sotto Erode; quindi nel marzo dell'anno che ora chiamiamo 4 A. C., Gesù era già nato. Da quanto tempo?

La narrazione evangelica ci dice che scorsero 40 giorni dalla nascita alla purificazione di Maria, che dopo di quella si deve collocare l'arrivo dei Magi, quindi la fuga in Egitto per sottrarre il bambino alla strage ordinata da Erode, e la dimora in Egitto fino alla morte di Erode, che concede il ritorno. Per tutto ciò possono essere bastati tre mesi come vorrebbero alcuni che assegnano la nascita di Cristo al 25 dicembre dell'anno che sarebbe il 5 A. C. secondo il computo dell'èra volgare? Non pare davvero. Per cui assai più certa è la data fissata dai Benedettini di S. Mauro di Francia, nella loro *Arte di stabilire le date*, in cui assegnano la nascita di Gesù al 25 dicembre dell'anno 6 A. C., cioè 15 mesi circa prima della morte di Erode, ciò che più logicamente corrisponde alla tradizione che Erode abbia ordinata la strage dei bambini *di due anni al più*. Se Cristo non avesse avuto in quel tempo che tre mesi, Erode avrebbe potuto, per il suo scopo, ordinar la morte dei bambini di un anno, anziché di due, e ci avrebbe guadagnato dodici mesi di minor crudeltà.

E ciò è confermato dal fatto che ritenendosi Gesù morto nell'anno della celebre eclissi di Nicea, e un po' prima di questa, poiché tale eclissi si verificò nel 29 dell'èra volgare, abbiamo precisamente che dal dicembre del 6 A. C., al marzo o aprile del 29 D. C. corrono 33 anni e un terzo, circa, vale a dire un periodo di tempo perfettamente in accordo con la durata tradizionale della vita di Cristo.

A conclusione eguale giungeva, qualche anno fa, il padre Camillo Melzi d'Eril, direttore dell'Osservatorio del Collegio alla Querce (pubblicazioni dell'Osservatorio, numero 10, anno 1906): «Allo stato presente delle cognizioni cronologiche non è più sostenibile — egli scriveva — l'opinione, già per molto tempo tenuta, che l'anno 33 dell'èra volgare sia stato l'anno della morte di Nostro Signore. Questo si desume principalmente dalle due ragioni seguenti:

«1) — l'anno 33 dell'E. V. ossia di Dionisi il Piccolo, non è l'anno 33 della nascita di N. S. perché indubbiamente questa devesi far risalire sei o sette anni prima: ponendo quindi la morte di N. S. l'anno 33 dell'E. V. si verrebbe a dargli quasi 40 anni di vita, ciò che non può concordare col racconto degli Evangelisti.

«2) — la tradizione antica assegna generalmente come anno della morte di N. S. quello in cui furono consoli i due Gemini e questo risponde certamente all'anno 29 della nostra èra volgare: così Tertulliano, Giulio Africano, Lattanzio, Agostino, ecc.»

Dunque possiamo concludere che Gesù nacque nell'anno oggi detto 6 A. C., onde l'anno detto *uno* dell'èra volgare, volendo tener fermo il punto di partenza, cioè la nascita di Gesù era in realtà il 5 (di un *anno zero* non si è mai parlato né tenuto conto, così che furono possibili anni fa tutte quelle lunghe e vane discussioni sul principio del secolo) e per conseguenza l'anno di Dionigi era il 537, e 1918 è il nostro attuale.

★★★

Rammentare ciò credo possa essere proprio un gran sollievo per molti.

Gli uomini, per levarsi dei fastidi, sono sempre pronti a fare dei compromessi con la propria coscienza e col proprio pensiero. Come tutti vanno tranquillamente nel palco numero 14 o nella camera 12 *bis*, guardandosi bene dal pensare che è in realtà la camera, o il palco numero 13, a più forte ragione tutti i tementi saranno felici di poter sapere che questo non è affatto il '913, ma precisamente il '918.

Né saran pochi, perché in fatto di superstizione anche gli uomini più forti, che fieramente le sdegnano, hanno sempre qualche: *però*, qualche: *eppure*, un «caso stranissimo» da ricordare.

E tutti pensano come quel filosofo napoletano che per mettere d'accordo col filosofo l'uomo e salvar l'uno e l'altro, diceva:

— *La jettatura?* — *Io non ci credo; ma c'è!*

Accetti, Egregio Direttore, gli ossequi del

Venezia, 6 gennaio 1913, o '18.

dev.mo
Gilberto Secrétant.

★ Ancora del grido di Nembrod: « Rafèl maì amèc zabì et almi ».

Risposta al professore F. Scerbo.

L'egregio mio critico parmi fuori strada. È perfettamente inutile che egli mi opponga la grammatica ebraica; perché, se le parole di Nembrod fossero di una lingua vivente e ne rispettassero anche le regole grammaticali — quelle regole la cui invenzione, secondo Dante, fu posteriore alla colpa di Nembrod — addio indovinello! Jacopo della Lana l'avrebbe sciolto da quasi seicent'anni.

Le ipotesi che tengono principalmente il campo sono due. La prima e più comoda, cara al professor Scerbo, è che le parole del gigante siano di fattura del tutto arbitraria e non significhino niente. La seconda (ipotesi di lavoro) è che appartengano ad un linguaggio non esistente, ma esistito secondo la fantasia del poeta prima della confusione babelica, del quale linguaggio l'ebraico del secolo XIV d. C. sarebbe una figliazione più o meno alterata dal tempo.

Dice Virgilio:

> .... Non parliamo a vôto,
> chè così è a lui ciascun linguaggio
> come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

Il parlare di Nembrod a nullo è noto; però viene avvedutamente definito un *linguaggio*. Dante, acuto osservatore, non dimentica che gli stessi pazzi, gli ebbri di vino, i deliranti per febbre non creano vocaboli, ma si esprimono con parole e frasi — qualunque ne sia l'incoerenza o la illogicità — appartenenti ad una lingua determinata. E se non vogliamo far torto al poeta supponendolo immemore di una verità così semplice, la congettura più ovvia è che egli faccia parlare Nembrod nel linguaggio del tempo prebabelico, linguaggio spento, noto a nessuno. A nessuno, s'intende, dei venuti al mondo dopo Babele, compreso il Dante immaginario visitatore dei regni d'oltretomba, ma escluso.... il Dante autore del poema, il quale sapeva quel che si scriveva.

Tutto sta a indovinare la via da lui seguìta nel suo saggio di ricostruzione di parole prebabeliche.

Egli stesso ci informa nel *De vulgari eloquentia* che la favella, già comune al mondo, passò in eredità solo alla discendenza di Heber, cioè agli Ebrei, e subì poi le inevitabili alterazioni del tempo, finché vennero i grammatici a fissarne le forme. Indizio da non trascurarsi è che la frase di Nembrod ha innegabilmente sapore orientale; l'artista, che gliel'ha posta nella fiera bocca, dovette assoggettare ad una prima disciplina l'arbitrio suo di coniare vocaboli di una lingua morta, obbligandosi ad imitare almeno nel suono una lingua viva derivata da quella.

Per quanto la filologia sia scienza recente, sembra che l'autore del *De vulgari eloquentia* non ignorasse che la parte più costante delle parole è rappresentata dalle *radici*. I glossari ebraici sogliono appunto indicare le radici colle rispettive diramazioni di voci derivate, e Dante poté ritenere che l'ebraico prebabelico avesse comunanza di radici coll'ebraico o caldaico viventi. Sicché per darci un brevissimo saggio di una lingua madre rimasta senza letteratura, servendosi di elementi tratti da lingua figlia e viva, Dante dovette far ricorso alle radici, parte costante dei vocaboli, mettendoci di sua fantasia soltanto gli accessorî, come le desinenze o la vocalizzazione, in modo da produrre una *relativa* incomprensibilità di linguaggio.

Il valore di questa ipotesi balzerà fuori a interpretazione finita. Adunque il metodo, da me seguìto, consistette sostanzialmente nello *scegliere, tra i radicali ebraici più somiglianti alle parole di Nembrod, quelli a cui si legano i vocaboli di significato più conveniente alla scena descritta nel XXXI dell'«Inferno».*

Il metodo fruttò risultati superiori alla mia aspettazione. Dalle cinque radici, che non fu difficile determinare, provengono parole il cui senso singolo e collettivo conviene, oso dirlo, *perfettamente* alla situazione. Il professore Scerbo sorvola sulla question di metodo, che, se anche non precisata nei particolari, dominava tutta la mia Nota ai Lincei; e si contenta di scoprirmi ai lettori sotto l'unico aspetto delle contravvenzioni ad una grammatica, che sarebbe assurdo pretendere in un linguaggio anteriore, secondo Dante, alla stessa grammatica!

★★★

Alla proda del pozzo torreggiano giganti e al fondo sta confitto Lucifero, gigante dei giganti. Ed ecco il grido di Nembrod cominciare colla parola *Rafèl*, facile a scomporsi in *Rafa=gigante, El=Dio*. Lo Scerbo oppone che esiste la parola al plurale (*Refaim*), non al singolare (*Rafa*); io gli rispondo coi passi di Samuele (Lib. II, Cap. 21, v. 16, 18, 20, 22) e delle Croniche (Lib. I, Cap. 20, v. 4, 6, 8) in cui son ricordati quattro giganteschi guerrieri, progenie del *Rafa*, cioè del *Gigante* quasi per antonomasia. La Volgata accompagna appunto questo nome colle parole esplicative: *de genere Gigantum;* ma mentre il testo ebraico lo fa sempre precedere dall'articolo *hâ*, essa fonde l'articolo col nome nei passi di Samuele scrivendo *Arafa*, lo sopprime invece nelle Croniche lasciando *Rafa*. Il nome, sia pure nome proprio, ma colla significazione che gli si attribuiva, esiste dunque al singolare nelle fonti bibliche. L'eguaglianza: *Rafèl=Gigante-Dio* non ha nulla d'inverosimile.

Il poeta nostro insiste nel dare le stature dei giganti in palmi, in alle e in uomini di Frisia, e quella di Lucifero con un giuoco di proporzioni. Ed ecco ancora, nel grido di Nembrod, le parole *maì amèc* ripetere quelle misure in altra forma, quasi per fornircene il controllo. Le voci corrispondenti dell'ebraico moderno sono infatti: *Meàh=cento*; *ammàh=cubito*, entrambe terminanti con lievissima gutturale. Tra *ammàh* e *amèc* la differenza è minore che non paia; già avvertii che Guglielmo Filandro trascriveva *ammah* in *amach* (*id est cubitus*) e Filandro è abbastanza remoto da noi per rendere plausibile l'idea che nel trecento la trascrizione o la pronunzia fosse così. Il *meàh*, le cui lettere fondamentali (cioè a prescindere dalla vocalizzazione segnata sotto di esse) sono in questo ordine: *mem* (m), *alef* (a), *he* (e), quasi a formare *mae*, neppure dista molto dal *maì*, sempre ammesso che Dante, obbligandosi a salvare la radice, si sia tenuta libertà di vocalizzazione. Ora, vedi nuovo caso! Lucifero, al quale è rivolta l'invocazione, è proprio alto, come dimostrai nella Nota citata, cento cubiti d'un gigante pari a Nembrod! I diritti della grammatica.... moderna impicciolisconο di fronte a questo risultato!

Il verbo *zabà* significa *uscire a guerra*. Nembrod trae dal corno, che lo doga, un suono lungiarrivante, che il poeta paragona a quello con cui Orlando chiamò per aiuto Carlomagno nella rotta di Roncisvalle. Il dannato chiama

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI —

I libri nuovi pubblicati dalla casa Treves nel 1912 passano il centinaio: è un vero record *nella libreria italiana. Tanto più degno di considerazione, in quanto che questi cento volumi sono quasi tutti originali italiani (solo 21 sono stranieri), escono dalle nostre officine poligrafiche, appartengono alla coltura moderna, sono dovuti a letterati viventi, toccano le più svariate materie. Ecco l'elenco delle*

EDIZIONI TREVES DEL 1912.

ROMANZI E NOVELLE.

Italiani

1. **Alvi** (Ciro). *Gloria di re* [BA. 821] . . 1 —
2. **Anastasi** (G.). *La rivale*, rom. [BA. 824] 1 —
3. **Barrili** (A. G.). *La figlia del re*, romanzo postumo 3 50
4. —. Nuova edizione illustrata di *La Montanara* . . . . 2 —
5. **Beltramelli** (Antonio). *Le Novelle della guerra* 3 50
6. **Castelnuovo** (Enrico). *Dal primo piano alla soffitta*, romanzo. Nuova edizione popolare del 1912 riveduta dall'A. 2 —
7. **Chiggiato** (Gio.). *Il figlio Vostro*, rom. 4 — Primo premio nel Concorso indetto dalla Società degli Autori di Roma.
8. **Civinini** (R. P.). *Gente di palude*, rom. 3 50
9. **Deledda** (Grazia). *Il vecchio della montagna*, romanzo, seguìto dal bozzetto drammatico *Odio vince* . . . . 4 —
10. — *Colombi e sparvieri*, romanzo . 4 —
11. — *Chiaroscuro*, novelle . . . . 4 —
12. **De Marchi** (Emilio). *Arabella*, romanzo. Nuova ediz. popol. 2 vol. [BA. 832-33]. 2 —
13. **Gandolin** [L. A. Vassallo]. *Ciarle e macchiette.* Con pupazzetti dello stesso. 3 50
14. — *La famiglia De-Tappetti*, racconto comico. Nuova edizione Treves . . . 2 —
15. **Jarro** [Giulio Piccini]. *Mime e ballerine*, romanzo [BA. 819] . . . . 1 —
16. **Milanesi** (Guido). *Nomadi*, nuovi racconti di mare . . . . 3 50 Un solitario. Arina. La Guaráuna. Pescecane. Pagina d'orrore. La penna d'airone.
17. **Neera** [Anna Radius]. *La sottana del diavolo*, novelle . . . . 4 —
18. **Ojetti** (Ugo). *Donne, uomini e burattini*, novelle. In-16, con copertina a colori di Oscar Ghiglia 3 50
19. **Pirandello** (Luigi). *Terzetti*, novelle. Con coperta a colori di De Barberis . 3 50
20. — *L'esclusa.* Nuova ediz. pop. [BA. 820] 1 —
21. **Soldani** (Valentino). *Viva l'angiolo!*, romanzo [BA. 835]. . . . . 1 —
22. **Steno** (Flavia). *Così, la vita!* romanzo. [BA. 822] . . . . 1 —
23. — *Fra cielo e mare*, romanzo [BA. 827] 1 —
24. **Vugliano** (Mario). *Gli allegri compari di Borgodrolo.* Con disegni [BA. 836] . 1 —
25. **Zùccoli** (Luciano). *Romanzi brevi.* Con copertina a colori di L. Bompard . 4 — Casa Paradiso. Il giovane duca. Il valzer del guanto

Stranieri

26. **Arnould** (A.). *L'impiccato della Baumette*, romanzo. 2 vol. [BA. 829-30] . 2 —
27. **Balzac.** *L'israelita*, rom. [BA. 826]. 1 —
28. **Burford.** *L'assassino*, rom. [BA. 828] 1 —
29. **Lagerlöf** (Selma). *La casa di Liljecrona*, romanzo svedese . . . . 3 —
30. **Prévost** (Marcello). *Donne* . . . . 3 —
31. — *La principessa d'Erminge*, rom. 3 —
32. — *A passo marcato*, novelle . . 3 —
33. **Rod** (E). *L'acqua che corre* [BA. 823]. 1 —
34. **Sienkiewicz** (Enrico). *Oltre il mistero*, romanzo [BA. 835] . . . . 1 —
35. **Tinayre** (Marcelle). *Hellé*, romanzo 3 —
36. **Ward** (Mrs. Humphry). *Miss Bretherton*, romanzo [BA. 825] . . . . 1 —

POESIA.

37. **D'Annunzio** (Gabriele). *Le Canzoni della Gesta d'Oltremare.* Libro IV delle Laudi dedicato a *Merope.* Con fregi di A. De Carlis . . . . 5 —
38. *I Poeti Italiani del secolo XIX.* Antologia compilata da **Raffaello Barbiera**, con proemio, biografie e note. 1400 pagine in-16, con 10 ritratti, legato in tela e oro . 10 —
39. **La Scola** (Virgilio). *L'eterno dimane*, poesie. Formato bijou . . . . 4 —
40. **Orvieto** (Angiolo). *Le sette leggende.* In-8, con fregi di Ezio Anichini . . . 4 —
41. **Rossi** (Cesarina). *Senza approdo*, versi. Con prefazione di **Innocenzo Cappa** . . 3 —

TEATRO.

Italiani

42. **Benelli** (Sem). *Rosmunda*, tragedia in 4 atti. In-8, con illustrazioni e fregi dell'architetto Giuseppe Mancini . . 3 —
43. **Bonaspetti** (Giuseppe). *Il redivivo*, commedia in 3 atti . . . . 2 —
44. — *I figli di Caino*, dramma . . . 2 —
45. **Butti** (E. A.). *Intermezzo poetico*, dramma burlesco in 4 atti; *Il frutto amaro*, commedia in 3 atti; *Vortice*, dramma in 4 atti. Edizione postuma. Con prefazione biografica di Luciano Zùccoli, e ritr. dell'A. 4 —
46. **Castelnovo** (Leo di). *La prima bugia; Il segreto di Antonio*, commedie . 1 —
47. **Deledda** (Grazia). *L'edera*, dramma (in collaborazione con C. Antona-Traversi 3 —
48. **Lopez** (S.). *Bufere*, dramma in 3 atti 3 —
49. **Pàntini** (Romualdo). *Tiberio Gracco*, tragedia in 5 atti. Con illustrazioni . 3 —
50. **Rosselli** (Amelia). *El socio del papà*, commedia in 3 atti . . . . 3 —
51. **Tumiati** (Domenico). *Guerrin Meschino*, leggenda d'amore in 3 atti, in versi. 3 —
52. — *Alberto da Giussano*, dramma. 3 —

Stranieri

53. **Niccodemi** (Dario). *Il rifugio*, comm. 2 —
54. — *L'aigrette*, commedia in 3 atti . 2 —
55. **Richepin** (Giovanni). *La pania* (La glu), dramma in 5 atti . . . . . . 2 —
56. — *Il filibustiere*, commedia in 3 atti. Traduzione in versi di C. Giorgieri-Contri 2 —

Shakespeare. *Teatro.* Nuova traduzione di **Diego Angeli.**

57. — III. *Macbeth*, tragedia . . . . 3 —
58. — IV. *Amleto*, tragedia . . . . 3 —
59. — V. *Come vi pare*, commedia . 3 —
60. — VI. *La bisbetica domata*, comm. 3 —
61. **Strindberg** (Augusto). *Maestro Olof*, dramma in 5 atti . . . . . . 3 —

SCIENZA.

62. *Annuario Scientifico ed Industriale* - Anno XLVIII - 1911, diretto dal professor **Augusto Righi.** 550 pag., con 68 incisioni e 3 ritratti . . . . . . 10 —
63. **Mosso** (Angelo). *Le origini della civiltà mediterranea.* Nuova edizione postuma. In-8, in carta di lusso, con 187 incisioni nel testo e una tavola a colori. . 12 —
64. *Mosso Angelo - la sua vita - le sue opere.* In-16. con ritr. in eliotipia. 3 —
65. **Patrizi** (prof. M. L.). *L'oratore.* saggio sperimentale. Con 87 incisioni . . . 5 —
66. **Stura** (dott. Francesco). *Il medico moderno nelle famiglie.* Nuova edizione riveduta ed ampliata dall'autore . . . 2 —

LETTERATURA E STORIA.

67. **Barrili** (A. G.). *Sorrisi di gioventù*, ricordi e note. Nuova ediz. econ. [BA. 831] . 1 —
68. **Bertolini** (Francesco). *Il Settecento e il Primo Regno d'Italia.* Edizione di gran lusso, in-folio, con 25 grandi quadri fuori testo di L. Pogliaghi, 4 incisioni intercalate nel testo, fregi, iniziali e testate. 25 —
69. **Comandini** (Alfredo). *Commemorazioni italiche.* In-8, con 26 inc. e 4 autogr. 6 —
70. **D'Annunzio** (Gabriele). *Contemplazione della morte.* Alla memoria di Giovanni Pascoli e Adolphe Bermond . . . . 2 —
71. — *La vita di Cola di Rienzo* . 4 —
72. **De Sanctis** (Francesco). *Storia della letteratura italiana.* Prima edizione milanese con note e indici del prof. Paolo Arcari. 2 vol. di circa 400 pag. ciascuno 3 50
73. **Dossi** (Carlo). *Note azzurre*, scelte e ordinate dalla vedova. 500 pagine in-16, con 5 ritratti di Carlo Dossi . . . . 4 —
74. **Mantea** (Gina Sobrero). *Le buone usanze.* Nuova edizione postuma, riveduta ed aumentata dall'A., con ritratto e biogr. 2 —

POLITICA E ATTUALITÀ.

75. **Corradini** (Enrico). *La conquista di Tripoli.* Lettere dalla guerra, seguìte da un discorso su *La morale della guerra.* 3 50
76. **Corradini** (Enrico). *Sopra le vie del nuovo impero. Dall'emigrazione di Tunisi alla guerra nell'Egeo.* Con un epilogo sopra la civiltà commerciale, la civiltà guerresca e i valori morali . . . 5 50
77. *Illustrazione Italiana.* Anno 39. - 1912. Due magnifici volumi in-folio, di circa 1300 pagine, con numerose incisioni . . 36 —
78. *Illustrazione Popolare.* Anno 43.° - 1912. Un vol. in-8, riccamente illustrato. 6 —
79. *La nuova legge elettorale politica* (testo unico del 30 giugno 1912) . . . — 50
80. **Malvezzi** (conte Aldobrandino). *L'Italia e l'Islam in Libia.* Con prefazione di **Pasquale Villari** 3 50
81. **Mantegazza** (Vico). *Questioni di politica estera.* Anno VI-1911. *La questione di Tripoli. Il conflitto franco-tedesco per il Marocco.* Con 16 illustrazioni . . . 5 —
82. — *Tripoli e i diritti della civiltà*, conferenza . . . . 1 —
83. — *L'Egeo*, conferenza. Con 3 carte. 1 —
84. **Mosca** (Gaetano). *Italia e Libia*, considerazioni politiche . . . . 2 —
85. **Rossi-Doria** (prof. Tullio). *Socialismo e Patriottismo* 2 50
86. **Salandra** (Antonio, deputato). *La politica nazionale e il partito liberale* . 2 50
87. **Sighele** (Scipio). *Ultime pagine nazionaliste* 3 50
88. **Villari** (Luigi). *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione italiana* . . . 3 50

GEOGRAFIA E VIAGGI.

89. **Almagià** (prof. Roberto). *Cirenaica.* Conferenza. Con una carta . . . . . 1 —
90. **Darchini** (Gaetano). *Ellade* . . . 4 —
91. **De Amicis** (Edmondo). *Costantinopoli.* Nuova ediz. popolare in-8, illust. da 202 dis. di Cesare Biseo e coperta a colori. 6 —
92. **De' Luigi** (Giuseppe). *La Cina contemporanea.* In-8, con 140 incisioni e 4 carte 7 50
93. **Flandini** (Eug.) e **Brunialti** (A.). *L'isola di Rodi e le Sporadi.* In-8, con 21 incisioni e coperta col ritratto del **generale Ameglio**, in tricromia . . . . . 1 —
94. **Fontana** (Ferdinando). *Tra gli arabi*, seguito da *Novelle arabe.* 3 50
95. **Lena** (Maddalena Cisotti-Ferrara). *Nel Marocco*, ricordi personali di vita intima. Con 15 illustrazioni fuori testo . . . 4 —

BELLE ARTI.

96. *La Campagna romana.* Numero speciale dell'*Illustrazione Italiana.* In-folio, con 4 grandi tricromie fuori testo, e numerose incisioni. Testo di **A. Cervesato** . . 3 50
97. **Modigliani** (dott. Gino). *Psicologia Vinciana.* Con prefazione di **Enrico Ferri.** Splendida edizione in carta a mano, con 5 fotoincisioni riproducenti i quadri più celebri di Leonardo, rilegato in carta pergamenata disegnata da E. Castellini 4 —
98. *Venezia e la X Esposizione Internazionale d'Arte - 1912.* Album in-4, in carta matata, contenente la riproduzione di 126 opere d'arte. con note critiche di **Diego Angeli**, legato in una cartella 10 —

LIBRI ILLUSTRATI PER I RAGAZZI.

99. **Motta** (Luigi). *Il tunnel sottomarino.* Romanzo d'avventure. In-8, con 45 disegni di Gennaro d'Amato . . . . . . 5 —
100. **Tedeschi** (Achille). *Sogni di bimbi.* In-8, ill. da L. Yorbi. Prefaz. di Cordelia. 5 —
101. **Verne** (Giulio). *Il dottor Oss; I violatori di blocco*, novelle fantastiche. Nuova edizione popolare in-8, riccamente illus. 1 —

GUIDE (nuovissime).

102. *Londra e suoi dintorni.* Con 16 incisioni, piante e carte. . . . . 3 —
103. *Parigi e suoi dintorni.* Con 32 incisioni, piante e carte . . . . 4 —
104. *Rome and its environs* (testo inglese della Guida di Roma). Con 32 incis. e carte. 3 —

Non meno ricca promette di essere la produzione letteraria dell'anno nuovo. Ecco le opere che la casa Treves tiene

IN PREPARAZIONE PER IL 1913.

S. A. R. **la Duchessa d'Aosta**, *Tre viaggi in Africa.*
Capitano Roald **Amundsen**, *La scoperta del Polo Sud.*
Gabriele **d'Annunzio**, *Parisina.*
Camillo **Bellaigue**, *Verdi.*
Antonio **Beltramelli**, *Solicchio*, canto d'amore.
Sem **Benelli**, *La Gorgòna*, poema drammatico in 4 atti.
Maso **Bisi**, *La sorgente.*
Johan **Bojer**, *Vita*, romanzo norvegese.
G. A. **Borgese**, *Storia della letteratura tedesca.*
Virgilio **Brocchi**, *I sentieri della vita.*
Paolo **Buzzi**, *Versi liberi.*
Conte L. G. de **Cambray Digny**, *Carteggio inedito.* Con prefazione di **Gaspare Finali.**
Emilio **Cecchi**, *Storia della letteratura inglese.*
Francesco **Crispi**, *Politica internazionale.*
Milly **Dandolo**, *La via solitaria.*
Grazia **Deledda**, *Canne al vento*, romanzo.
Federico **De Roberto**, *Le donne, i cavalier'...*
Salvatore **Di Giacomo**, *Novelle.* Con prefazione di **B. Croce.**
Carlo **Dossi**, *Opere.* il III volume.
Paola **Drigo**, *La fortuna.*
Ettore **Fabietti**, *I canti di Trifoglieto.*
Felice **Ferrero**, *La Valle d'Aosta.*
Guglielmo **Ferrero**, *Fra i due mondi*, dialoghi.
Flavia **Steno**, *La veste d'amianto.*
Arnaldo **Fraccaroli**, *Cirenaica.*
Amalia **Guglielminetti**, *L'insonne*, nuove poesie.
Rosalia **Gwis Adami**, *La vergine ardente.*
Haydée (Ida Finzi), *Faustina Bon*, romanzo teatrale fantastico.
Arrigo **Heine**, *Reisebilder.* Versione italiana con prefazione e note di **Vittorio Trettenero.**
Primo **Levi** (l'Italico), *Paesaggi e figure musicali.*
Giuseppe **Marcotti**, *La Giacobina*, romanzo, in 2 volumi.
Dora **Melegari**, *Amici e nemici.*
Roberto **Michels**, *L'imperialismo italiano.*
Tomaso **Monicelli**, *I nostri giorni.*
Marino **Moretti**, *I pesci fuor d'acqua.*
Luigi **Motta**, *Fiamme sul Bosforo.*
Paolo **Orano**, 3.ª serie dei *Moderni.*
Ugo **Ojetti**, *L'Amore e suo figlio.*
Antonio **Palmieri**, *I misteri di Diana.*
Alfredo **Panzini**, *La moglie di Socrate*, novelle umane.
Marcello **Prévost**, *Lettere a Francesca mamma.*
Giuseppe **Prezzolini**, *La Francia e i Francesi nel secolo XX.*
Scipio **Sighele**, *La donna e l'amore.*
Térésah (Teresa Ubertis-Gray), *Il salotto verde.*
Pietro **Vigo**, VI volume degli *Annali d'Italia.*
Luciano **Zùccoli**, *La freccia nel fianco*, romanzo.

in soccorso l'imperador del doloroso regno: *Gigante-dio di cento cubiti, esci a guerra....* Il paragone non fa una grinza e il « non piú dolce salmo » ci richiama alla mente il salmo dolce di David: *O Dio, affrèttati a liberarmi; o Signore, affrèttati in mio aiuto!* Il professor Scerbo invece fa gran caso di ciò, che il verbo *zaba* all'imperativo fa *zebà* e non *zabì*. Rispondo daccapo che il poeta volendo ricostruire un linguaggio morto, e a nullo noto, con elementi di una lingua viva derivata da esso, era tenuto solo a rispettare le radici, parte sostanziale delle parole, ma aveva le mani libere quanto alla parte variabile; poteva scrivere indifferentemente *zabì, zabò,* o *zabù*. La desinenza in *i* all'imperativo della lingua viva esiste del resto per il femminile; può essere che Dante per la lingua morta ne abbia fatto una desinenza comune ai due generi.

Rimane la voce *almi*, che rappresenterebbe il maggiore scoglio.... se non fosse quella che dà partita vinta alla interpretazione. *Almi* io l'ho fatta risalire senza sforzo alla radicale *alm*, donde derivano: *Illem*=*ligare, colligare, proprie manipulos vel fasces segetum* (i covoni); *elem* (masch.) che Aben Esra, magari a torto, interpretava *manipulus, id est kahal* =*congregatio, caterva*; *alumma* (femm.)=*fasciculus, fascis segetum*; *illem* agg.=*lingua colligatus, mutus*. Orbene, manco a farlo apposta, lí attorno al pozzo c'è un *manipolo* di giganti; questi giganti sono *legati come covoni* (vedi la descrizione del modo ond'era legato Efialte!) e sono *muti* o *confusi!* Nembrod, anima confusa, parla sí, ma un linguaggio a nullo noto e non intende altrui; quindi è come non parlasse. Efialte, Briareo ed altri, di cui si tace il nome, non parlano; sola eccezione è Anteo che, dice il poeta, *parla* ed è *disciolto*, per l'ufficio che l'aspetta di calare i poeti in fondo al pozzo.

Una medesima semplicissima radicale prestava dunque al poeta tre concetti ad un tempo, che servivano al suo scopo!

Al mio critico parrà ancora una pura combinazione questa della radice *alm* che col suffisso del possessivo Dante cangia in *almi* per significare *mio manipolo*, fascio di titani legati e muti; ma, allora, le son tutte combinazioni, e i giganti e le misure in cubiti e quell'uscire a guerra e questo manipolo di superbi in catene, muti o confusi, che convengono cosí appuntino alla scena? O si pretenderebbe che il poeta avesse foggiato una frase di linguaggio prebabelico con tutte le regole del bello stile moderno?

Coloro che accettano la soluzione da me proposta: *Gigante-dio di cento cubiti, esci a guerra col mio manipolo* (per alcuni altri particolari della quale rimando alla Nota dei Lincei), coloro che soprattutto approvano il metodo di indagine che ad essa mi ha condotto, ammireranno anche qui la straordinaria genialità del poeta. Altro che parole create coll'estrazione a sorte di lettere scritte su cartellini e messe in un'urna! Dante si è proposto di lasciarci un campione di lingua prebabelica e vi è riuscito facendo opera di scienziato con lo scegliere, lasciandole intatte, alcune radici di una lingua vivente generata da quella; ed opera di artista col dare inflessioni di fantasia a tali radici. Tutto ciò, con un *minimum* di mezzi e un *minimum* di arbitrio. Quel sano criterio filologico, che il professor Scerbo non ha trovato nell'interprete oscuro, mostrò d'averlo il creatore dell'enigma; e questo basti per il lettore, per l'egregio critico e per me.

Roma, 31 dicembre 1912.

R. Benini.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Belli i racconti che il comandante Guido Milanesi pubblica col nome di *Asterie*, pei tipi del Bemporad e con gli auspicii della Lega Navale: belli e buoni.

Sono *Asterie* davvero, piccole cose vive e saline nate dal mare, e come quelle, quando si raccolgono sulla spiaggia, fanno pensare a cose grandi e profonde.

L'Italia, purtroppo, con tutti i suoi ottomila chilometri di sviluppo costiero, non ha presentemente molto spirito marinaro, come, tolta l'opera poderosa che in settant'anni di vita gli ha dedicato Jack la Bolina, il suo mare non ha gran letteratura. È male, è molto male, e quando compare un libro marinaro bisognerebbe battergli le mani ancor prima di leggerlo.

Al libro del Milanesi si applaude anche dopo averlo letto. Sono dei racconti agili vivi vibranti come le torpediniere di cui ci narran la vita pulsante e gloriosa; talvolta, come le torpediniere quando si fermano grigie sulla calma piatta del mare, un po' mesti: uno, il primo, ci descrive nel « Diario di un cacciatorpediniere in guerra » le commozioni, gli entusiasmi, i fervori che animarono i piccoli scafi metallici alla dichiarazione della guerra alla Turchia; un altro « A Bengasi » ci narra di scorcio con le parole di un glorioso ferito, il capitano di fregata Angelo Frank, lo sbarco alla Giuliana: è breve, suggestivo; un terzo ci racconta un malinconico, gentile episodio di guerra « A Derna », nel quale la psicologia di un vecchio ufficiale turco e quella di un giovine, giovine per davvero e d'anima delicata, sono sapientemente trattate. Ma il racconto piú commovente e piú profondamente sentito è l'ultimo, « La piccola Schichau », nel quale il Milanesi ci dice di quanto amore il marinaio, che l'ha abitata e condotta per i mari, ami la sua torpediniera. Vi sono in queste pagine accenti di cosí commossa sincerità, affetti cosí comunicativi da far veramente ancor una volta ricordare i bozzetti marinareschi di Jack la Bolina.

Se non che, gli anni sono passati e mentre i fantasmi dell'arte piovevano al Vecchi giú dalle vele di gabbia, dai velacci e dai *contra*, al Milanesi balzano sulla rovente coperta d'acciaio, su dai forni affocati, dalle caldaie sibilanti. Nella marina a vela le sensazioni piú abituali e piú suggestive sono di quiete, di abbandono, di nostalgia; nella marina a vapore e specialmente sulle siluranti ogni cosa vibra, sussulta, arde, minaccia.... È un'altra poesia, ma altrettanto bella.

Lo leggano i giovani questo libro del Milanesi: è per loro. Ed è per il mare e per la fortuna d'Italia.

* * *

Quando i turchi conquistarono l'Egitto, trovarono i registri delle imposte bruciati; quando i francesi occuparono l'Algeria, furono ingannati sul valore delle monete, sulle milizie, su gli atti civili, sui diritti del governo: prima della conquista i cabili affluivano a Bona per lavorare negli orti e nelle fattorie: qualche tempo dopo non si vedevano piú. A chi chiedeva il perché del mutamento, i mauri rispondevano: « lo sa Dio ». Invece lo sapevano benissimo anche loro: sapevano cioè che i terreni lavorati con la zappa e la vanga restavano proprietà individuale ed ereditaria di chi li coltivava, mentre, per una legge del sultano Ahmed I, la terra su cui passava l'aratro tornava ad esser proprietà demaniale e inalienabile.

Questi semplici fatti, riferiti dal Worms nelle sue *Recherches sur la constitution de la propriété territoriale dans les pays musulmans*, e ricordati ora dal prof. Giacomo Venezian nel suo studio sulla *Proprietà fondiaria in Libia*, bastano a dare una idea delle difficoltà che potrà incontrare in Libia la nostra azione civile per stabilirvi un diritto pubblico e privato che non cozzi contro le tradizioni arabe e al tempo stesso non nuoccia alla nostra conquista, e bastano ad ammonirci di tenere, nei nostri rapporti con gli arabi, gli occhi molti aperti.

Delle questioni sulla proprietà fondiaria in Libia fece appunto un quadro assai diligente il prof. Venezian nella sua conferenza, letta nel passato novembre al Circolo Giuridico di Roma, ed ora raccolta in un volumetto dallo Zanichelli, la lettura del quale si deve raccomandare a tutti coloro che intendono seriamente occuparsi col pensiero o con l'azione della nuova colonia.

Parrebbe invero semplice e logico che, quando in un paese, una dominazione subentra a un'altra, e tanto piú se la nuova è piú civile dell'antica, tutto dovesse regolarsi secondo le norme del paese conquistatore; ma la storia dimostra che questo non fu mai possibile fare, e che, se taluno lo tentasse, farebbe opera, non che inutile, dannosa cosí al paese assoggettato come alla stessa nazione conquistatrice. Neppur Napoleone ardí far ciò, e se poté dare a tutti i paesi del suo impero un codice unico, fu soltanto perché ancor prima di lui tutte le sue terre si reggevano con norme tratte da una fonte unica, dal Diritto Romano. In Libia, come in ogni altro paese musulmano, non solo ci troviamo di fronte a un complesso insieme di norme giuridiche derivanti da ben diversa fonte, ma tali norme non sono presso che codificate, sono vaghe, incerte, leggendarie quasi, ed ognuno nella pratica le interpreta secondo riti speciali e magari secondo criterii individuali.

Studiare seriamente e profondamente i principii, gli usi giuridici degli arabi dovrà essere la nostra principal cura, per non venir tratti in inganno, e tanto piú in quanto la condizione specialissima fatta alla Libia dall'*iradè* che le ha accordato l'autonomia e ha designato un rappresentante a tutelare gl'interessi spirituali e gl'interessi temporali insieme del Califfo, crea un difficile compito all'amministrazione italiana, che deve proporsi di render reale la proclamata sovranità, e d'impedire che, sotto il pretesto di tutela d'interessi religiosi, alla sovranità partecipi ancor la vinta e cacciata Turchia. Sarà necessario resistere contro una ingerenza del Naib del Sultano nell'amministrazione dei beni *vacuf*, che non hanno un'attuale destinazione al culto o alla beneficenza; e sarà molto, molto opportuno ricordare a principio supremo della nostra legislazione in Libia, quello che fu sempre principio supremo del diritto fondiario tra gli arabi: « la terra è di chi la vivifica ».

La terra di Libia — dice l'A. — è per troppa parte veramente una terra morta. Mentre aspettiamo impazienti il resultato delle indagini che ci diranno per quanta parte sia una morte senza possibilità di resurrezione, se vi ci dobbiamo rassegnare come alla conseguenza della fatalità astronomica per cui con le perturbazioni dell'eccentricità dell'orbita del globo, se n'è iniziato il lento progressivo inaridimento, o se alle vicende dell'opera cosmica, che si compie per cicli di diecine di millennii, si sieno intrecciati fattori etnici e sia concorso l'uomo a fare il deserto, e lo

> umano ardir, pacifica
> filosofia secura,

abbia il potere di arrestarlo e di trasformarlo, dobbiamo provvedere ad assicurare che gli esperimenti di vivificazione non urtino contro la pretesa di diritti non esercitati, con la quale si voglia mettere a prezzo l'assentimento a compierli. Con l'abbandono oltretriennale di ogni cultura, ogni diritto è perduto sulle terre pubbliche; e tanto importante è il pieno rispetto dei possessi, quanto la forte difesa contro le rivendicazioni temerarie, perché si formi la coscienza che il nuovo dominio è assertore e tutore di giustizia.

Giustizia dunque, ma ancora avvedutezza ed energia sono i caratteri che deve avere il nostro dominio: e solamente dalla contemporaneità e dall'equilibrio di questi caratteri sarà facilitato il non facile compito della messa in valore della colonia.

NOTIZIE

Conferenze.

★ ILDEBRANDO PIZZETTI ha tenuto questa settimana due conferenze di critica musicale, una dietro l'altra; la prima su *Claude Debussy* alla Filarmonica come preludio all'esecuzione da parte della signorina Javelli e del maestro Russolo di alcuni componimenti del musicista francese, la seconda al Lyceum sul *Dramma musicale*. Il maestro Pizzetti ha fatto una calda rivendicazione del Debussy contro i detrattori e i misconoscitori della musica di lui e gli ha assegnato francamente il primo posto tra i compositori francesi viventi e tra i precursori contemporanei della musica dell'avvenire, facendo una penetrante analisi delle qualità e dei significati della sua arte. Piú complessa è importante è stata la seconda lettura del Pizzetti, sul dramma musicale. Scopo della lettura è stato di dimostrare che invece di drammi musicali i compositori di tutto il mondo, salvo Wagner e i fiorentini del 1600 della Camerata di Casa Bardi, non ci hanno dato che melodrammi, vale a dire delle opere liriche e la differenza tra dramma musicale (musica drammatica, teatro) e melodramma (musica lirica) sta, secondo il Pizzetti, in questo: che nel dramma la musica dovrebbe essere *movimento*, vita in azione, espressione del divenire, mentre la lirica musicale è espressione d'uno *stato* d'animo, è dunque esaltazione di un momento isolato, statico dell'emozione. Il Pizzetti non nega il valore di melodrammisti come un Rameau, un Gluck, un Monteverdi, un Bellini, un Verdi, ma dice che le loro opere, belle e magari bellissime, non sono drammi musicali, sono espressioni di un sentimento lirico che ha preso a pretesto un libretto d'opera e da ciò le *forme chiuse*, le *arie*, i *pezzi d'assieme*, i cori ecc. È esistito mai questo dramma musicale sognato ed invocato dal Pizzetti? Non abbiamo documenti che ci permettano di trovarne un'espressione nella tragedia greca; ma noi lo troviamo in germe nel dramma liturgico medioevale, subito soffocato pel prevalere delle forme liriche delle *laudi*. Il melodramma dei fiorentini del 1600 poteva essere il principio d'un dramma musicale vero e proprio — ha detto il Pizzetti — ma i musicisti che seguirono i precursori introdussero nel melodramma la canzone (l'*aria*) e il dramma diventò canto e non dramma. Pel Pizzetti neppur Wagner ci ha dato un dramma musicale vero e proprio e di valore universale. Il dramma di Wagner è tedesco soltanto e non può esser completamente anche nostro. Il Pizzetti ha chiuso la sua lettura affermando che la musica dell'avvenire dovrà esprimere nel dramma musicale il sentimento puro, ciò che la parola non può esprimere. Come il poeta per esprimere poeticamente il dramma usa le parole che egli stima necessarie e parla cosí all'intelligenza dello spettatore, il musicista dovrebbe usare soltanto accenti musicali necessari senza alcun preconcetto formale di nessun genere. Il dramma cosí parlerebbe al sentimento e all'intelligenza.... In entrambe le letture il maestro Pizzetti è stato vivamente applaudito e le sue idee si son meritate lungo seguito non solo di applausi, ma di fervorose discussioni.

★ IL CANTO XXV DEL « PARADISO » è stato letto giovedí in Orsanmichele dal professor Manfredi Porena il quale, dinanzi ad un pubblico purtroppo piuttosto scarso, ha commentato il canto con nessuna pedanteria critica, anzi con molta volontà di chiarezza e di elevatezza estetica. Il professor Manfredi Porena ha fatto intorno al canto molte buone osservazioni, non resistendo alla tentazione di confessare che, secondo lui, alcune immagini dantesche possono sembrare poco riuscite ad un intelletto moderno e che la nostra aridità religiosa può trovare in certe canti troppo medioevalmente paradisiaci, pieni di antica religiosità e di antica cultura chiesastica, soverchia freddezza. Peccato che il professor Porena abbia ceduto talvolta a far delle immagini sue non certo piú felici di quelle dantesche. La lettura, tenuta con vivacità e spigliatezza, piacque e fu applaudita sinceramente.

★ L'ON. SALVATORE BARZILAI, invitato dalla « Leonardo », vi ha tenuto domenica scorsa una delle sue brillanti conferenze in cui sa far rifulgere tutte le virtú e le virtuosità d'un'eloquenza piú nobile ed elegante di quella che le aule parlamentari sian solite d'udire. Il tema era questo: *La bilancia automatica*. È la bilancia che l'onorevole Barzilai vorrebbe sostituire a quella a due piatti che ancora veneriamo effigiata nelle immagini dell'antica statuaria e dell'antica mitologia, bilancia imprecisa e fallace contro la quale l'onorevole Barzilai ha appuntato gli acuti se non tutti inconsueti strali della sua eloquenza. Il piú divertente carattere della lettura leonardesca tenuta dall'eminente parlamentare è stato proprio questo: che la lettura era una requisitoria che un principe del fôro teneva contro le insidie, le incongruenze, gli errori della giustizia distribuita nel fôro. Il Barzilai ha fatto, invero, un completo per quanto sintetico esame critico dei congegni giudiziari e degli uomini rappresentativi della legge nei quali e tra i quali si effettua l'esercizio della giustizia stessa ed è stato amaro d'ironia sebbene leggero di intonazione, è stato distruttivo seppure con nessuna apparente volontà di diroccare sino dalle fondamenta l'edifizio sacro della giustizia umana e soprattutto italiana. Il pubblico elettissimo ed affollatissimo ha ascoltato la piacevole requisitoria con ininterrotta attenzione e l'ha vivamente applaudita e commentata.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile.*

"L'ATTUALITÀ" Editrice - PALERMO

D'imminente pubblicazione:

SALVATORE MARINO-MAZZARA

MADONNE e SANTI del PERUGINO nell'UMBRIA

Artistico volume illustrato, con Giudizio di **Corrado Ricci** . . . . **L. 3**

ALFONSO CASO

FALCORO - Novella **L. 1**

ANGELO LUIGI FIORITA

ISABELLA

Poema tragico - **L. 2.**

TUTTI GLI AUTORI, *prima di affidare a tipografie o a Case Editrici la pubblicazione in volume delle loro opere, chiedano ed esaminino le norme* **convenientissime** *che regolano le edizioni de* "L'ATTUALITÀ" *editrice* - **Via Maqueda, 167 - Palermo.**

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE E INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** - *Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO

"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fab-* [illegible] — Via Bossi 4 - MILANO.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.

Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta e per rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PIROGRAFIA

L'album completo della splendida collezione di disegni

IL NUOVO TRAFORATORE ARTISTICO

col supplemento Settembre 1912, costa L. 0,80 franco nel Regno e costa L. 1 per l'Estero.

TRAFORO - SCULTURA SU CUOIO - METALLO SBALZATO

Accessori e Legnami per TRAFORO

CATALOGHI GRATIS

ETTORE FERRARI - Milano, Via Pasquirolo, 11

Numeri unici ★ ★ ★ del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni (con ritratto e fac-simile) 6 pagine . . . . Cent. 50
Giuseppe Garibaldi . . . . » 50
Sicilia-Calabria (con 7 illustrazioni) 6 pagine . . . . » 25
Giorgio Vasari (con 9 illustrazioni) 6 pagine. . . . » 50
Giovanni Pascoli (con ritratto e fac-simile) 6 pagine . . . » 50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia. . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XVIII, N. 3 — 19 Gennaio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Lingue slave e civiltà tedesca in Austria, Giulio Caprin — **Tutti i pittori in un dizionario,** Nello Tarchiani — **Un dramma in vernacolo,** Gaio — **L' arte di richiamare,** ★★ — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Sotto le mura. Il gran divieto.** Arturo Colautti — **Una conferenza di I. Pizzetti su l' opera,** Giannotto Bastianelli — **La prosa e il discorso,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *« Limpido rivo » — Una commedia letteraria e un fenomeno — Di che cosa è morto Napoleone ? — Le collezioni d' arte americane — Come lavorava Henry Detaille — Il principe dei pensatori — L' invenzione del telefono — Uno scrittore lappone — Guglielmo Amedeo Lori — Emilio Zocchi —* **Notizie.**

Lingue slave e civiltà tedesca in Austria

Dunque in Austria gli slavi cominciano ad aver l' aria di non esser più sodisfatti di essere austriaci.

Non è agevole elencare tutte le prove che possono aver dato del loro mutato sentimento durante la guerra balcanica, perché in Austria i mezzi di appurare la verità sono anche più incerti che altrove. L'ordinamento dello Stato è fatto in modo che qualunque paese dell'Impero ignori quel che succede in qualunque altro paese dell' Impero : se vi è un governo centrale, non vi è però un centro d' informazione e di opinione pubblica che illumini le singole opinioni private. Le quali, oltre tutto, appartenendo a sudditi che — come è noto — si amano di scarso amore, sono indifferentissime ai casi che non le toccano direttamente.

Ma le voci corrono, esagerate — ammettiamolo pure — dal mezzo oscuro per cui passano. Cosí negli ergastoli il grido di un detenuto che forse urlava per mal di denti, arriva nelle altre celle come l' urlo di un prigioniero che, indubbiamente, gli aguzzini stanno strangolando.

Non registriamo dunque le voci più paurose di un irredentismo slavo ribelle: di certa dinamite che si sarebbe trovata troppo vicina allo scafo di un incrociatore che si stava varando, di un attentato al ponte di Salcano sulla ferrovia transalpina, di sommosse in reggimenti slavi, prontamente represse da un congruo numero di fucilazioni. La diminuzione del sentimento austriaco da parte degli slavi — specialmente di quelli meridionali — ha già qualche prova provabile nelle molto dimostrative oblazioni per i feriti balcanici — straordinarie per la capacità economica degli oblatori — negli scioglimenti di qualche municipio serbo della Dalmazia che aveva esagerato nella sua balcanofilia, in genere in tutta la nuova politica di legittimo sospetto inaugurata dal governo verso i suoi slavi, fino a ieri accarezzati come i più fedeli rappresentanti di quella famosa idea di Stato che sarebbe per il perfetto austriaco l' equivalente del patriottismo.

Qualunque sia in effetto l' entità di questo malumore slavo contro l' Austria, certo è bastante perché in quei misteriosi ed augusti « circoli competenti » che soli possono vantarsi di sapere che cosa sia e che cosa debba essere l' Austria, si sfrondi un poco l' illusione di aver fabbricato di materia slava il miglior ideale di austriaco. Aiutano a sfrondarlo le altre nazionalità dell' Impero che, dopo essere state più o meno tutte — almeno le minori — accusate di alto tradimento, hanno ora buon giuoco a gridare che i più veri e pericolosi irredentisti sono i loro accusatori di ieri. E la conseguenza è che la ricerca del vero e sicuro austriaco è in questo momento anche più difficile del solito, in Austria. Da certi indizi che si potrebbero notare a Budapest sarebbe magari lecito dedurre che momentaneamente i migliori austriaci sono gli ungheresi.

* * *

Se scrivessi di politica — e avessi perciò l'obbligo, da qualche osservazione e da qualche colloquio fatto in Austria, di dedurre una qualsivoglia molto accademica conclusione — sarebbe il caso di discutere se questa effervescenza slava possa trovar la sua pace nell' interessante ipotesi del trialismo o minacci addirittura la compagine della monarchia. Ma l' osservatore che preferisce, come più sicura, l' osservazione fine a sé stessa, non ha di queste audacie. È abbastanza interessante, e meno compromettente, notare quello che gli slavi sono in effetto ; dal che altri potrà dedurre fino a che punto essi possano esser disposti a cambiar vita, ad abbandonar Vienna per Belgrado o, quanto meno, ad aggiungersi in blocco a una nascente confederazione balcanica.

Chi li abbia un po' guardati in faccia questi slavi meridionali — i soli che ora possano impensierire un leale austriaco — può in essi trovare molti elementi per i quali, non ostante tutte le apparenze contrarie, anche la loro futura vita nazionale ha l' aria di dover rimanere fedelmente austriaca. Appunto perché questa loro vita nazionale, che hanno saputo cosí vivamente far valere presso il Parlamento — che non conta nulla — presso l' opinione pubblica — che in Austria non c' è — ma anche presso i circoli dirigenti che ci sono e contano per tutti, non ha ancora la pienezza che pretenderebbe di avere.

La loro vita nazionale finora ha avuto il solo fondamento obiettivo ed evidente nella loro vita linguistica. La loro affermazione nello Stato austriaco si è avuta quando le loro lingue, sostituendosi sempre più nell' uso e nelle pretese al vecchio tedesco di Stato, hanno chiesto diritti pari alla lingua un tempo egemonica in tutto lo Stato, tuttora nell' esercito.

Tutti pensano che quello che fa la nazione è la lingua. Ma sarebbe un semplicismo — buono al più per diplomatici che hanno bisogno di un appiglio linguistico per creare una qualche Albania autonoma — il pensare che basti una lingua differenziata dalle altre per definire una nazione nel senso completo che noi dobbiamo dare a questa parola, cioè di una tradizione e di un tipo individuale di civiltà.

Un esempio qualunque. Gli sloveni hanno anch' essi una pretesa — o, come si dice in Austria, un postulato — universitaria da far valere. Vogliono la loro università a Lubiana. Ma i tedeschi della Carintia e della Stiria hanno qualche ragione abbastanza buona per negarlo. Questa : che in tutti i paesi sloveni non vi è né una letteratura, né una scienza nazionale da insegnare nella desiderata università ; non ci sono nemmeno libri di testo per le scuole medie.

Rispondono gli sloveni che l' università creerebbe la scienza slovena. E in certo senso non dicono una bugia, perché non sarebbe poi loro troppo difficile tradurre in sloveno tutti i libri fondamentali su cui si dovrebbero preparare i futuri studenti e i futuri professori.

Ma chi guarda dal di fuori, con la equanimità dell' indifferenza, è costretto a riconoscere la bontà delle opposizioni tedesche, nella questione universitaria slovena e in molte altre. Perché quello che salta agli occhi di chiunque non creda di essere in una civiltà nuova dovunque legga delle tabelle in una lingua nuova, è questo : che su per giú per tutti gli slavi meridionali, da che dalla agreste rozzezza di mezzo secolo fa sono pervenuti a una forma di civiltà europea, la forma della loro civiltà europea è civiltà tedesca, tradotta in sloveno o in croato. L' Austria contemporanea, è certo, parla molto nelle molte lingue slave più o meno somiglianti al serbo, ma continua a vivere, a ragionare e in fondo a sentire in tedesco.

Ed è naturale che sia cosí. Piccole popolazioni nuove, politicamente non autonome, non sono in grado di crearsi un tipo di civiltà propria. Assumono quello più vicino, tanto più se questo tipo è loro imposto. E poi gli slavi meridionali diventando civili dove potevano andare a cercarsi il modello civile su cui atteggiarsi ? Troppo lontano è il tempo in cui sull' Adriatico e fin dentro terraferma Venezia irradiava luce di civiltà latina.

Potevano andare in Russia. Ma praticamente il viaggio era troppo lungo. I serbi della Dalmazia si contentavano di andare in Serbia, ma — con tutta l' ammirazione per l' eroismo, per i canti popolari e per il castrato affumicato dei serbi — è evidente che la civiltà serba non era e non è in grado di competere con la civiltà tedesca che continua ad esser la civiltà dell' Austria, dove l' Austria è civile.

Civiltà vuol dire in pratica anche comodità, benessere materiale ; vuol dire consuetudine di vita che non s' inventa da un giorno all' altro, che non può nemmeno nascere spontanea accanto a consuetudini di vita superiori. Se per fare una civiltà, una nazionalità in senso completo, bastasse una lingua, l' Austria avrebbe sei o sette tipi di civiltà differenti. Di fatto non ha che otto o nove lingue e una sola civiltà che continua ad essere nelle sue linee fondamentali civiltà e coltura tedesca. Da questa — con tutto il rispetto che si merita — devono guardarsi anche gl' italiani dell' Austria, i soli che con la loro lingua possano esprimere anche un contenuto di civiltà propria, diversa, in antitesi anzi con quella germanica. Perciò la loro posizione è unica in Austria, la più solitaria, la più tragica. Nell' Impero gli italiani non possono avere alleati.

* * *

Tutta l' Austria, e un po' anche l' Ungheria, dà l' impressione di un paese di confine : tutti hanno bisogno di orientarsi verso un centro effettivo di vita che corrisponda compiutamente alle loro tendenze, qualche volta soltanto embrionali, qualche volta magari artificiose. Le lingue sono gl' indici di questi diversi orientamenti che più o meno tutti si allontanano da Vienna o ritornano a una nuova Vienna ricostruita secondo i propri gusti. Linguisticamente si sa quanto terreno abbiano perduto i tedeschi. Ma la diminuzione dei parlanti tedesco non dimostra una uguale diminuzione della civiltà di tipo germanico, che tutte le nazionalità minori, qualunque lingua parlino, continuano a seguire nell' alta coltura non meno che nelle abitudini sociali, nel modo di concepire lo Stato quanto in quello di prepararsi i pasti.

Qualche volta la nazionalità per chi l' afferma non è più di quello che altrove sarebbe il proprio partito politico : un modo per partecipare al potere e tutelarsi alcuni interessi regionali. Ci sono in Austria e in Ungheria delle brave persone incerte sulla nazionalità a cui accedere, come in altri paesi si può dubitare sul partito che meglio corrisponda ai propri gusti.

Ricordo — perché mi pare tipico — uno studente di famiglia ungherese, nato per caso in un porto, diciamo pure nel porto ungherese dell' Adriatico. Studiava a Budapest e trovava di suo gradimento la vita goliardica della capitale danubiana. Ma qualche volta, poiché era nato a Fiume, pensava anche all' Italia : — Bella la lingua italiana che parlo cosí male ! Bella probabilmente tutta la civiltà italiana : ma che diritto d' amarla ho io che non la conosco ? Io dell' Italia non so che qualche osteria e qualche modesto idillio con un po' di sole. Sarebbe assurdo che mi mettessi ad essere italiano. —

Dunque rimaneva ungherese ? Linguisticamente sí, perché delle tre lingue che adoperava, quella che gli veniva più naturale era l' ungherese. Ma siccome era anche un uomo colto, e voleva nella coltura partecipare a qualcuna delle grandi correnti che fanno il pensiero del mondo, quando la sua vita era vita intellettuale, il suo pensiero era tedesco e la sua lingua anche. Per lui — come in fondo per tutte le persone colte della monarchia — il tedesco non è soltanto una lingua mondiale, ma la lingua mondiale per eccellenza. Sono pochi relativamente convinti che l' inglese e il tedesco possano aver la stessa importanza ; nessuno che li immagini strumenti ed espressioni di civiltà anche più estese. Cosí, dovendosi scegliere la lingua secondaria da insegnarsi in certe scuole di Gorizia, si è molto seriamente discusso se fosse da preferirsi il francese o... lo sloveno. Messi alla pari, come due entità dello stesso grado. Se si fosse trattato del tedesco, l'audacia di un simile confronto non l' avrebbe avuta certo neppure uno sloveno.

In sostanza, non ostante le competizioni violente che in nome delle lingue nazionali si combattono in Austria, si può ancora dubitare che le lingue slave, e specialmente quelle meridionali, abbiano un contenuto nazionale cosí forte da fronteggiare quello tedesco, o almeno cosí diverso da volersi staccare dall' orbita della civiltà germanica a cui l' Austria ancora le collega. Oggi è aperta la lotta del germanismo contro lo slavismo. Ma lo slavismo dell' Austria è costituito da frammenti di nazioni che esprimono in lingue slave la loro recente civiltà quasi unicamente tedesca.

Parrebbe che questa fosse anche l' opinione di chi guida l' Impero, se — come pare — si pensa che il miglior modo per calmare l' irredentismo slavo sia quello di aggregarsi con la forza il nuovo Stato vittorioso a cui qualche slavo austriaco, meno austriaco degli altri, avrebbe preteso di aggregare una parte dell' Austria.

Giulio Caprin.

Tutti i pittori in un dizionario

Quanti sono i pittori che dalla antichità hanno deliziato o straziato gli occhi dei loro simili, contemporanei e futuri ? Non sbaglieremmo di grosso a dir centomila. Ché circa trentamila ne registra il *Dictionnaire répertoire des peintres* (1) compilato dalla signora Isabella Errera, e pubblicato in questi giorni dall' Hachette a Parigi. Ma tra questi trentamila mancano almeno tutti quei poveri *ignoti* che affollano i magazzini e i corridoi delle gallerie e dei musei, e i salotti patrizi, e i ripostigli degli antiquari ; poveri ignoti che pur avevano un nome, per fortuna nostra — e potremmo dire anche loro — dimenticato. E mancano tutti i pittori morti dopo il 1882 ; e mancano quelli che oggi ricuopron di colore, secondo certe leggi e certi canoni, tele, tavole e muraglie, e magari fuor d' ogni legge e fuor d' ogni canone, fino nelle più remote parti del mondo.

Vi mancano infine quei gustosi imbrattatori di utensili primitivi e di idoli goffi o fantastici, che i cubisti riguardano come i loro diretti precursori e maestri, e che domani potrebbero essere i modelli imitabili, ma irraggiungibili, della nuova accademia. Ed è forse questa la più grave mancanza dell' elegante e prezioso libricciuolo, che in più che settecento pagine sottili reca un tesoro di nomi e di date : trentamila nomi e più che sessantamila date !

In verità, chi conosce della gentile compilatrice gli scritti, ove cose d' erudizione son dette con vivace disinvoltura, o ricorda qualche discussione tutta lampeggiamenti e sottigliezze, si meraviglierà certo ch' ella abbia potuto applicarsi ad un lavoro più adatto per qualche topo di biblioteca, o qualche monaco solitario.

Ma basta sfogliare un po' il volumetto, osservarlo, adoperarlo, per persuadersi che topo e monaco non sarebbero riusciti a disciplinare con tanta abilità, quasi direi scaltrezza, sí vasta materia ; e per riconoscere ancora che solo una dama colta e geniale poteva riuscirvi nel modo migliore.

Diciamo un po' come il repertorio è organato. Le pagine, stampate pel largo, sono a due colonne per economia di spazio e per comodità di ricerca. Ogni colonna si divide in cinque colonne minori, ma di varia larghezza : nella prima è il *nomen* dell' artista, che va cercato secondo certe norme indicate in una breve avvertenza in principio, norme che, quasi tutte, si dovrebbero adottare nei dizionarii biografici, come secondo un codice internazionale.

Nella colonna contigua la *patria* è indicata con una abbreviatura, pur spiegata nell' avvertenza ; nella terza colonna è la nascita — *natus* — nella quinta la morte — *mortuus* — con l' indicazione bibliografica della fonte cui le date sono state attinte. Quando la terza o la quinta colonna, o tutte e due insieme, non recano una data precisa, nella quarta — *operavit* — si hanno i limiti dell' attività del pittore, più o meno approssimativi, o almeno il secolo in cui fiorí.

Di molti dei trentamila si sa poco più di quel che ci ricorda questo volume. E le fonti sono numerose : da abecedarii e dizionarii, a cataloghi e guide, da riviste a monografie speciali ; dall' Europa all'America ed all' Estremo Oriente.

Vogliamo dare un esempio ? Apriamo a caso. Ecco Kano Massanobu. Non lo conoscete ? Che diamine ! È un pittore giapponese nato tra il 1424 e il 1452, e morto tra il 1520 e il 1549 : un contemporaneo del Botticelli o di Michelangiolo, che schizzava vivacemente *samurai* armati fino ai denti o cicogne volteggianti in lunga fila col collo disteso e le gambe stecchite. Questo in verità lo aggiungo io ; ma se dubitate andate a vedere il volume di Tei-San sulla pittura giapponese, a pagina 312, alla lettera A.

E tutto questo in un rigo di mezza pagina di un volume in-16 piccolo .

Ma in poco più di un rigo può stare anche una discussioncella cronologica. Prendiamo ad esempio Pier Maria Pennacchi, l' autore di quella deliziosa *Annunziazione* dell' Accademia di Venezia che dopo fortunose vicende è stata ricomposta. È nato a Venezia nel 1464 ; ma quando è morto ? Corrado Ricci nel suo recente volume sull' *Arte nell' Italia settentrionale* (a pagina 26 dell' edizione francese) sta pel 1515 ; ma il Bryans nel suo *Dictionary of painters and engravers* propende invece pel 1528 ; e con lui s' accorda anche il compilatore del catalogo del Kaiser Friederich's Museum di Berlino, edito nel 1904.

Un libro dunque indispensabile per ogni studioso ed amatore che vada girovagando pel mondo e voglia da un momento all' altro ricordare un nome, una patria, una data ; utile per una gentildonna che ami far sfoggio di qualche erudizione peregrina ; prezioso per quel commissario d' esame che voglia sbalordire colleghi e candidati con una sapienza di sottobanco, improvvisata ad apertura di libro, come le *sortes vergilianae*.

Ci sono andato cercando i più sconosciuti impiastricciatori e ve li ho trovati quasi tutti : dico quasi, perché vi manca qualche povero accademico ripescato nei magazzini della Galleria Moderna, come quel Michelangiolo Buonarroti, che non contento di sminuir tanto nome assassinava nelle sue tele quel pover uomo di Dante Alighieri ; e, risalendo indietro cinque secoli, vi manca quel Puccio di Simone che qualche manuale ricorda solo perché ha avuto la malinconica idea di firmare con nome e patronimico una goffa madonna e dei santi sghimbesci in un dossale dell'Accademia di Firenze. Ma gli altri ce li ho trovati tutti ; anche quelli di cui solo il nome ci rimane ; anche Filippo Tarchiani, il più illustre dei miei antenati, per quanto nessuno lo conosca, nessuno quasi lo ricordi ; un modesto discepolo dell' Empoli, che ha lavorato nella casa Buonarroti, che ha collaborato nella facciata del palazzo Antellesi in piazza Santa Croce, che ha lasciato una tela in Santa Margherita de' Ricci.

Ma anche per chi non possa avere la rara fortuna di trovarci l' arcibisnonno del nonno suo, il volume offre, nello scorrerlo, piacevole diletto. Lo consiglio agli amatori di statistica.

Quale è il cognome che vanta più pittori nel mondo ? C' è da immaginarselo : i Muller. Sono una cinquantina, mentre gli Schmidt, per raggiungerli, debbono allearsi agli Schmid; per quanto tutti svizzeri e tedeschi. Poi vengono, a gran distanza, i Rossi, trentadue ; e i Bianchi, ventinove. Poi i Richter : pur ventinove. Ultimi i Petit, diciannove, e i Rodriguez : quattordici soltanto.

Ma specialmente nell' Estremo Oriente sembrano i pittori appartenere a poche famiglie.

Nel Giappone vi sono tra il quindicesimo e il diciannovesimo secolo ventinove Kano : da Kano Chikanobu a Kano Shosen Massanobu a Kano Yosen Korenobu Genshisai, compreso l' altro Kano, Kano Massanobu, cui abbiamo accennato più innanzi. E vi sono circa venti Kuoni, con tutte le variazioni possibili, tra il settecento e l' ottocento ; mentre la Cina, dal canto suo, vanta ventisette Wang, pur con altrettante varianti, dal quarto secolo al decimottavo.

Un cercatore di curiosità può trovarvi invece quanti infelici, come il Buonarroti su rammentato, abbian portato un nome famoso, certo con non troppo loro vantaggio nel necessario confronto.

Nel seicento ci furono almeno sette Van Eyck ; nel settecento due Rubens ; nell' ottocento un Velasquez.

Quistione di nomi. I quali sono ben spesso una disperazione, come sa bene chi debba compilare un indice qualsiasi, specialmente d' artisti olandesi e fiamminghi. Si pensi, ad esempio, che Peter Van der Neef tra nome cognome e suffissi, diversi non solo negli antichi scrittori e nei documenti ma pur nelle firme, offre una ventina di combinazioni, e si immagini quali difficoltà ha dovuto spesso sormontare la dama gentile nel disciplinare un materiale cosí ribelle ad ogni regola fissa.

Ed ecco, più sotto, Joachim Antonisz Uytewael, o Uitenwael, o Uute-wael, oppure anche Wttenwael, a piacere.

Ecco, lí presso, Wouter Uytter-limmege o Lemming, o anche Vitter-limmige.

Ecco infine tutti i Jan, Jan Peter, Karel e Pieter Ykens, o Ijkens, o Eyckens, o Eickens.

E mi pare che basti.

Ma non basterebbe parlare di questo libriccino prezioso, dai trentamila nomi e dalle sessantamila date, che modestamente, senza ostentazione, senza umiliarvi, vi può ad ogni momento suggerire una cosa che avevate dimenticato o non sapevate, un nome che ricordavate cosí, vagamente, o che storpiavate per non esservi mai dati la pena di leggerlo attentamente e di compitarlo con molta pazienza.

E i pedanti girando per le gallerie d' Italia e d' Europa, potranno più facilmente levarsi il gusto di correggere sul libro dei reclami questo o quel cartellino. Comunque sia, non ne vorremo alla compilatrice. Le saremo grati, piuttosto, di risparmiarci lunghe, e spesso vane ricerche.

Nello Tarchiani.

Un dramma in vernacolo

La nomenclatura tradizionale è uno dei tanti guai del nostro teatro di prosa. Vorrei sapere perché l' ultimo lavoro di Augusto Novelli : *Chi è causa del suo male....* sia stato chiamato, dall' autore, commedia. Non si può dire neppure che il fine sia « lieto », anche se è meno triste di quanto potevamo aspettarci per la povera sposina che cerca e trova uno scampo nella fuga dal tetto coniugale. Né le battute comiche che scaturiscono dalla vena inesauribile dell'autore bastano per giustificare la qualifica. In realtà *Chi è causa del suo male....* è un dramma, nel senso più preciso della parola. Il dramma di un' umile vita, o piuttosto la passione di alcune umili creature sconquassate dal turbine, sempre pronto a travolgere, come la insidiosa burrasca repentina del lago, anche le esistenze più modeste e piccine. La nostra insanabile retorica ci fa pensare piuttosto che « ai voli troppo alti e repentini — sogliono i precipizi esser vicini » e la fantasia ci dipinge ogni Campidoglio munito della sua rupe Tarpea. La *rafale* drammatica, sempre secondo questo nostro senso retorico ingannatore che si alimenta di antitesi crude e di contrasti enormi, deve spazzar via amore, gioia, potenza, onore, agî, quante cose belle ha la vita. È la *rafale* di Enrico Bernstein. Da meravigliose premesse a conseguenze sconsolate e paurose. Ma le meravigliose premesse sono assai più della vita di teatro che della vita. Ogni esistenza, per quanto grama e meschina, ha il suo precipizio, il suo fido precipizio accanto. Né il dolore o il danno del precipitare sono in proporzione dell' altezza da cui si precipita. Sia il *clubman* parigino che non può pagare le seicentomila lire perdute in una notte di gioco infernale al circolo, e si ammazza, sia il decoratore di stanze nato all' ombra del Cupolone che si appropria trecento miserabili lirette sulle fatture pagate al principale, e va in prigione, il disastro rimane identico: nell' uno e nell' altro caso il fido precipizio si è spalancato ed ha inghiottito due esistenze, con equità. Se questo sciaguratissimo senso retorico già deplorato non ci avesse travolto e tuttavia non ci travolgesse, noi dovremmo anzi avere avvertito da tempo che i «piccoli» precipizî sono assai piú dolorosi e soprattutto piú amari degli altri, dei precipizî solenni. Come se l' ingiustizia, a conti fatti, fosse di gran lunga maggiore. Ma Augusto Novelli nel congegnare questo suo dramma, per tanti aspetti cosí interessante e originale, non è partito da una critica amara degli umani destini. Schietta tempra di commediografo, vero commediografo di razza il Novelli, neppur qui ha nuovi veri da proclamare. Se qualche piú profondo significato, dietro il velame leggero, potrà esser còlto, ciò significherà soltanto che la consueta singolare penetrazione lo ha assistito nella riproduzione delle forme tipiche della vita quotidiana. Augusto Novelli aborre dalle complicazioni e involuzioni piú moderne per le quali il concetto di responsabilità si frantuma, si volatilizza, o addirittura si dilegua. Seguace anche in questo della tradizione paesana, egli si attiene alla facile sapienza dei vecchi proverbi, e già nel titolo del dramma condanna il suo protagonista: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Ciò che potrebbe sembrare alquanto ingenuo, se il dramma avesse, come in sostanza non ha, una verità da dimostrare. Qui invece il dramma (ed è un pregio raro) si identifica con la vita, dalla quale ognuno può ricavare la morale che piú gli convenga o piú gli piaccia. Morali infinite.

---

(1) M.me Isabella Errera, *Dictionnaire répertoire des peintres depuis l'antiquité jusqu' à nos jours.* Paris, Hachette, 1931.

Un dramma in vernacolo, quando non faccia assegnamento sulla coltellata che infesta la scena dialettale di troppi dialetti italici, si muove fra aspri scogli e difficoltà straordinarie. Dalla tensione drammatica alla declamazione melodrammatica il passo è breve. Ma la declamazione dialettale è la peggiore e piú offensiva delle declamazioni. L' artifizio con una mano di vernice di sincerità: la piú stridente delle contradizioni, con un solo risultato sicuro: l' assurdo. Ma le difficoltà debbono apparire anche piú ardue quando si tratti di vernacolo fiorentino: di un mezzo di espressione cioè che sembra piegarsi soltanto a significare stati d' animo piú aspri che violenti, atteggiamenti piú proprî dell' ira verbale che della commozione profonda. Da questi parlatori di vernacolo ci aspettiamo sempre l' esplosione beceresca: il diluvio delle male parole nelle quali si esaurisca ogni passione che trabocchi. La nota sentimentale, forza e debolezza di altri teatri dialettali, qui manca: come manca l' ingenuità pittoresca del linguaggio appassionato che prenda nuovo e piú vivo colore dalla tensione drammatica. Per sfoggiare le infinite risorse della loro magnifica favella, questi parlatori di vernacolo pare che abbiano bisogno di una relativa tranquillità di spirito: la loro vocazione è di critici piú che di attori. Ma un' azione drammatica ha piú bisogno di attori che di critici. Tanto piú ammirevole apparisce cosí la maestria del drammaturgo che è riuscito quasi sempre, con un senso di sobrietà e di misura di cui gli esempi sono rarissimi nel teatro italiano e dialettale contemporanei, a far parlare le cose piuttosto che le persone: risparmiandoci tirate, invettive, voci alte e fioche che in questo caso, nel caso del teatro vernacolo fiorentino, ci sarebbero riuscite doppiamente moleste.

Un sunto anche diffuso della trama non varrebbe certo a chiarire come il dramma si disegni, proceda, prorompa, con questa bella evidenza nella quale le parole delle persone hanno ufficio quasi sempre limitato e cioè appropriato. Il Novelli è maestro del quadro: la casa del modesto «artista», di un' arte che va dal decoratore pregiato allo spiaccicaragni, il mezzo scenico con le figure che lo animeranno, ci sta subito dinanzi agli occhi con tratti fermi e rilevati. Per due atti, i due primi, i migliori, le scene si svolgono nelle prime ore della mattina: e la mattinata operosa e serena degli umili, cosí diversa dai malinconici risvegli dei superbi, è resa con una grazia e con una lucidità mirabili, come se veramente circolasse l' aria fresca dell' aprile fiorentino in quelle stanzette d' artigiani dove il turbine compirà la sua opera di distruzione. Goffredo, il pregiato decoratore, il «pittore» di talento è sulla via della rovina. Una buona moglietta, un lavoro ben retribuito, il conforto della prole, nulla basterà a salvarlo. Il dèmone del gioco, di quello sciaguratissimo gioco che fa forse piú vittime fra gli umili che fra i potenti — meno che nel teatro dove la solita retorica esige il grande gioco, la grande bisca e il grande giocatore — il dèmone che non perdona si è impadronito di lui. Egli è arrivato all' appropriazione indebita e domani, se un miracolo di tenerezza familiare non lo salverà, andrà in galera. In verità questo Goffredo è senza scuse. Anche il miracolo di tenerezza familiare si compie ed egli, per sua colpa, per una seconda ed anche piú grave sua colpa, andrà in galera egualmente. Eccolo giunto alla peggiore delle aberrazioni, *a derubare se stesso*. La somma che la tenerezza familiare ha messo insieme con tanto sagrifizio, con tanta pena, finirà anche questa nella bisca immonda ed il piccolo precipizio si aprirà irreparabilmente. La scena nella quale il tristo protagonista strappa dalle mani della moglie il peculio segna il *climax* del dramma. E vi si arriva naturalmente, semplicemente, necessariamente. Non so quante scene del teatro nazionale, dell' alto teatro patentato di lingua togata, abbiano la forza di commozione, gli elementi di disperazione che questa scena possiede. Certo, la stessa forza di commozione non è nell' ultimo atto che ci fa assistere al triste ritorno di Goffredo dal carcere, dove la sua corruzione morale e materiale si è compiuta. Qui gli elementi verbali riprendono il sopravvento. Il bieco reduce espone alla moglie, contro la quale sembra acceso da una singolare gelosia alimentata dal carcere, tutto un programma di mostruosa convivenza che dovrebbe tenerli avvinti per il resto della vita alla stessa catena di abiezione. Ce n' è di troppo perché la moglie colga il momento propizio e scappi inorridita col suo bambino verso la promessa di un avvenire meno obbrobrioso, verso un altr' uomo piú degno. La conclusione è logica, è giusta, anche se il finale, con la culla vuota mossa dal vecchio cieco, che la crede occupata tuttavia dalla innocente creatura, piú che uno spunto poetico possa a taluno apparire come un motivo di scenografia romantica. Ciò che non si riassume, già l' ho accennato, è il congegno potente di queste scene semplici e diritte, mediante le quali l' azione si svolge secondo il ritmo della vita. Né la trama dice l' umanità profonda di talune persone sceniche: della madre di Goffredo per esempio. La sua indulgenza inesauribile verso il figlio ha solo riscontro nella sua inesauribile diffidenza verso gli altri. Nel suo povero cervello nevrastenia e vizio, debolezza fisica e mancanza di senso morale si confondono piacevolmente, con resultati di comicità profonda. Per suo mezzo sappiamo come sia giudicata fra gli umili questa tremenda nevrastenia che parve sin qui privilegio degli ozî dorati. Ma i tocchi delicati sono sparsi un po' dappertutto in questo dramma, popolare nel miglior senso della parola, cosí lontano cioè dal dramma a forti tinte, popolaresco, già caro alle platee indigene. Basterebbe ricordare la figura appena accennata e maestrevolmente accennata del buon «incassatore» di pietre preziose, del probo operaio che per amor della moglie collabora al salvataggio del marito: oppure l' altra gustosissima della pettegola e maligna lavorante, della ragazza *modern style*, che collabora efficacemente ad affrettare e accumular le rovine. C' è una scena, la vendita della collana, che potrebbe essere additata come un modello del genere ed è degnissima d' entrare pari pari nell' antologia, ahimè cosí povera, del nostro teatro.

L'esecuzione della compagnia Niccòli è, come sempre, eccellente. Là dove può apparire meno perfetta qualche colpa può esserne data all' autore che usa ancora, qua e là, il monologo singhiozzante e, come già ho accennato, almeno in un punto del dramma ha voluto indulgere, contro le strette esigenze del vernacolo fiorentino, alla tirata lievemente enfatica. Ma la signora Landini-Niccòli nella parte della madre, al solito, come aquila vola. La signora Ada Checchi, attrice personalissima, non è al suo posto in una parte dove le lacrime abbondano. Ci aspettiamo sempre di vederla reagire con maggiore energia, contro la nequizia degli uomini e l' avversità dei fati.

Gaio.

L'ARTE DI RICHIAMARE

L'arte di richiamare l'attenzione degli altri sopra un certo prodotto o una certa persona non è insegnabile, appunto perché è un' arte, e come tale domanda prima di tutto dell' ispirazione. Ma si aiuta l' ispirazione di chi potrebbe averne — e un pochina ne hanno tutti, anche gli uomini piú modesti e piú schivi — mostrandola nei suoi esemplari piú cospicui. Un libro che ne raccolga con un certo ordine un bel numero di casi significativi sarà sempre un libro probabilmente utile, certo seducente; perché non c'è cosa che alletti la curiosità del povero galantuomo quanto il poter visitare un'officina di falsi monetari.

E piú o meno la coscienza comune degl' italiani persiste nel suo vecchio onesto pensiero che la *réclame* sia in sostanza uno spaccio di monete false. Il che non impedisce che anche gl' italiani di queste monete se ne lascino appiccicare parecchie: il libero arbitrio non è piú libero in Italia che altrove. Come in teatro il piú spregiudicato degli spettatori non riesce a sottrarsi all'influenza di una *claque* ben dissimulata, cosí il piú accorto compratore non ha libera che l' illusione di scegliere secondo il suo gusto. Ciò non toglie che della *réclame* continuiamo a pensarne male....

In fondo ne pensa un po' di male anche Arturo Lancellotti, che ha avuto la buona idea di scrivere il libro utile e seducente a cui accennavo (1). Tra gl' innumerevoli esempi che poteva registrare egli ha preferito i piú caratteristici, i piú significativi, dunque i piú paradossali: involontariamente ha dimostrato che anche su lui la *réclame* che ha fatto piú effetto è la piú assurda.

Del resto la *réclame* fa sempre effetto, anche sul piú distratto e piú riluttante degli osservatori. A scorrere il piacevole libro del Lancellotti — a cui, senza volere, in questo momento anche qui noi facciamo un po' di *réclame* — si prova quest' impressione: che gran parte dei casi da lui notati li avevamo notati anche noi, che per ciascuno dei tipi da lui prodotti potremmo trovare ancora altri esempi nel nostro ricordo. Il che significa che, con tutta la nostra diffidenza per la frasca, il vino che abbiamo bevuto è stato appunto quello la cui frasca ci è stata piú spesso sbattuta davanti agli occhi. Piú o meno tutti quanti nel comprare, e un pochino anche nel giudicare, siamo costretti a bever grosso.

* * *

Ma chi oserebbe condannare in blocco quest' arte che ha il merito indiscutibile di mettere in comunicazione tutto il mondo con tutto il mondo? Sarebbe come condannare la facilità dei mezzi moderni di trasporto, perché insieme con le merci buone fanno arrivare dovunque anche merci avariate.

Pensano i sospiratori del passato che un' equa distinzione tra il male e il bene, tra l'oro e l'orpello era piú facile nei tempi in cui le cose e le persone s'imponevano piú con il loro merito intrinseco che con l'affermazione, sempre discutibile, di questo merito. Uno scettico potrebbe opporre che la tendenza a far valere per via di stamburamenti quello che qualcuno ha interesse a far valere c'è sempre stata: soltanto un tempo mancavano i mezzi per gridare la merce e l'uomo in un vasto teatro. Ora che il teatro c'è, fiato alle trombe.

A osservarla da vicino questa inesauribile arte di esaltare per vendere resulta un'arte sincera. Sono relativamente pochi i frodatori a freddo che hanno la coscienza di alterare il valore relativo della loro merce o di sé stessi, affermandolo nelle forme piú strepitose, all'infinito. L' artista famoso, che conferma con l'autorità del suo nome la bontà di uno specifico, pensa veramente che lo specifico doveva aver del valore, se il suo fabbricante ha creduto conveniente comprare a un prezzo piuttosto alto la sua approvazione; e il fabbricante dello specifico pensa che veramente il suo prodotto vale qualcosa, se un uomo cosí celebre si è adattato a declamarne le lodi.

La pubblicità non altera sostanzialmente la morale di chi se ne serve: soltanto offre i mezzi di rivelare quello che anche prima era pensato privatamente, ma non aveva modo di esprimersi. Chi sa, anche prima delle inserzioni a pagamento, quante fanciulle non immacolate hanno desiderato di trovar il marito che ne cancellasse le macchie? Quanti avventurieri in cattive acque hanno cercato privatamente la buona signora anziana disposta e beneficarli? Ora il giornalismo, l' industrialismo hanno smisuratamente ingrandita la fiera del mondo. Perché non dovrebbe cercarvi i compratori anche il vizio?

Non è nemmeno detto che sia sempre il vizio a cercar chi lo compri. Alle volte si tratta di piccole virtú recondite che sarebbe un peccato lasciare intristire nell' ombra. Un avviso, citato dal Lancellotti, fu inserito da un gentiluomo francese che sapeva di esser «doué d'un talent de conversation fort distingué»; perciò metteva il suo talento a disposizione di quelle padrone di casa che tenessero ad avere nel loro salotto un buon *causeur*. Dieci lire all' ora. Ci sono degli invitati che ne consumano di piú in sigari d'avana, e non divertono affatto.

In queste piccole rivelazioni lo storico della vita privata sorprenderà le piú interessanti vicende dei nostri costumi. Perché in ogni tempo non si è offerto se non ciò che poteva trovare un acquirente. Infatti la proposta del buon conversatore è di cinquant' anni fa. Ai giorni nostri qualche volta lo si sostituisce con il giovane poeta che declama dei versi grattando i bracciuoli della poltrona.

* * *

Chi leggerà — e leggendolo si divertirà — l' inesauribile libro del Lancellotti, potrà dunque dedurre molte considerazioni interessanti sugli usi, i gusti, la psicologia dei nostri tempi e delle varie nazioni che adoperano la *réclame*. Potrà magari, se aveva la vocazione, essere indotto a divenire agente di *réclame* egli stesso.

Ma anche chi potesse lievemente scandalizzarsi di qualche ben organizzata turlupinatura condotta per mezzo della pubblicità, avrebbe torto a condannare questo mezzo di diffusione di per sé stesso innocente. Come il vento, esso può diffondere polline di fiori o microbi mortiferi; in sé non è che vento.

Niente vieta di credere che, migliorati i costumi degli uomini, affinato il loro buon gusto, fatta piú attenta la loro intelligenza, la *réclame* assumerà forme piú nobili, aspetti piú estetici. Il paesaggio sarà salvato dai cartelloni deturpanti e il viaggiatore saprà lo stesso dove alloggiare nel paese di montagna a cui è avviato. La *réclame*, fatta piú psicologica, saprà trovar meglio le vie del cuore a tempo e a luogo opportuno: potrà essere piú cortese perché gli uomini saranno piú degni di cortesia.

Per ora — pare — i mezzi piú efficaci sono il frastuono, le girandole, l' assordamento. Probabilmente perché, per formarsi un giudizio sicuro e personale, gli uomini hanno ancora bisogno di essere malmenati.

* *

---

(1) A. LANCELLOTTI, *Storia aneddotica della «réclame»*, Milano, R. Quintieri, editore, 1913.

Romanzi e Novelle

Il figlio vostro, di G. CHIGGIATO — **Lotte umane**, di L. RENZETTI — **Un povero chierico**, di S. PERI — **Gonzaga mia**, di A. NOSARI — **Il prodigio**, di P. DE LUCA — **Le inquietudini di Ethel**, di A. M. ANTONIOLLI.

In Francia, i romanzi e i libri di versi *couronnés* sono frequenti. In Italia, i cosiddetti benefici testatori e i Governi hanno cose piú utili a cui pensare. Ci sono gli ospizi, gli ospedali, le colonie estive, le ragazze cadute, i quadri, gli edifici, le statue, e, se vi piace, anche gli autori drammatici. Ma dei romanzieri e dei poeti nessuno si ricorda. Il che potrebbe anche fornir la prova della loro inutilità.

Giovanni Chiggiato, che finora ci era noto come poeta di raccolta vena, è, credo, uno dei due o tre «premiati» di cui si possa vantare il romanzo italiano. Infatti, questo *Figlio vostro* fu premiato in un concorso della Società degli Autori di Roma. I concorsi sono generalmente bugiardi e fallaci, perché il vincitore è quasi ogni volta un mediocre scolorito attorno al quale possono conciliarsi i diversi gusti e i vari pareri dei commissari eccellentissimi. Ma, per quanto io non conosca i romanzi di tutti gli altri concorrenti, pure son certo che questa volta la Commissione ha giudicato bene. *Il figlio vostro* (Milano, Treves) è un bel romanzo, scritto con arte a cui una certa raffinatezza non toglie una lodevole sobrietà, ben condotto, curiosamente concepito ma naturalmente avvolto e sciolto.

Brevemente, il romanzo è qui: se un uomo ama una donna in un' altra, la creatura che ne nasce è essa figlia della prima donna o della seconda? Giulio Ottichieri, avendo amato nella propria moglie Francesca una maliarda principessa Claudia che lo aveva poi abbandonato, e avendo generato un figlio da Francesca, scrive dopo vent' anni le sue confessioni a Claudia, e le narra la storia di quello ch' egli, dandole del voi, chiama il figlio vostro. Veramente, Claudio era stato un effetto non desiderato e neppure supposto, e Giulio aveva sempre considerata come sterile la donna a cui era tornato per ispegnere in lei con mille artifici sensuali e sessuali la febbre che lo ardeva per un' altra. Tanto che in lui si era fatta la «convinzione che non poteva e non doveva considerar Francesca come la madre di suo figlio. Non riusciva ancor bene a spiegarsi perché, ma sentiva.... che Francesca usurpava fin d' ora i diritti della maternità». Anzi, per un momento, egli aveva pensato «alla possibilità di sopprimere quella fioca vita», rovesciando, per cosí dire, la situazione dell' *Innocente*. E un medico celebre per i suoi studi sulla generazione gli aveva predetto che il nascituro sarebbe stato infelicissimo, non avrebbe né amata né capita la vita, e avrebbe ignorata la piú grande delle gioie, quella di amare sua madre.

Talché, quando il figlio è finalmente nato, Giulio cerca di sottrarlo all' amore della madre, dirò cosí, naturale; anzi, di fargliela odiare cosí fieramente, che per questo odio ella muore. Per quanto tutto ciò sia strano e quasi folle, l' arte del Chiggiato riesce a renderlo accetto con la sua lucidità incisiva e tranquilla. Giacché il racconto di questo pazzo amorale, di questo musicista famoso il cui ingegno in questa crisi si è perduto, non ha nulla di febbrile e di straordinario. C' è, anzi, in lui una freddezza lucida e dura che mi sembra il miglior pregio del volume.

Questa stessa lucidità è nella seconda parte del racconto, quando il giovine Claudio diventa il vero e proprio protagonista del romanzo. Lasciamo stare le due anime e le due volontà che si cozzano in lui, le due voci ch' egli sente in sé: una, simile a quella di sua madre, che lo chiama al dovere, e l' altra, ignota, non somigliabile a nessun' altra udita mai, che gli discioglie ogni buon proponimento. Lasciamo stare la spiegazione psicologica di un caso complicato di fisiologia sessuale. Consideriamo il personaggio nella sua espressione piú semplice, cioè nelle sue azioni. È un personaggio ammirevole, figurato con arte varia, ricca, sicura. Piú che un carattere, il Chiggiato ha foggiato un tipo: il tipo dell' adolescente ricco, stanco, annoiato, scettico, talora impetuoso ma scarso di volontà, contraddditorio e amorale: un frutto dei tempi di cui ognuno di noi conosce qualche esemplare. Il che val piú delle teorie e dei paradossi, e ci fa perdonare l' evidente artifizio della tesi.

Se Giulio Ottichieri è un pretesto al raccontare, un pallido fantoccio miserevole senza nervi è senza sangue, in compenso Claudio e Francesca sono creature vere e vive foggiate con perizia singolare. I loro gesti e i paesi e i mezzi in cui vivono ci appaiono attraverso una lingua non ricca ma scelta e per nulla comune, attraverso uno stile che per essere sostenuto non perde, all' occorrenza, di snellezza e di pieghevolezza e, a suo tempo, sa essere pronto e incisivo. Credo che Giovanni Chiggiato, quando avrà lasciati da parte gli estetismi e le complicazioni di cui si è stancata anche la moda, ci saprà dare un racconto in cui l' equilibrio sarà anche piú sicuro e la vita espressa e significata con sincerità spoglia di veli.

* * *

Nello stesso concorso, la Commissione aveva segnalato le *Lotte umane* di Luigi Renzetti (Roma, Romagna). È un romanzo di mezzo e di argomento russo; ma, a quel che l' autore dichiara, la «Russia è lo sfondo su cui s' intrecciano le descritte lotte umane»: giacché egli ha inteso soprattutto di fare opera «essenzialmente umana». Veramente, per far questo bastava restare in Italia. Ma vi sono scrittori i quali per saper narrare debbono allontanarsi nel tempo (romanzo storico) oppure nel luogo (romanzo di mezzo straniero). D' altra parte, se vi sono francesi e americani che scrivono romanzi sull' Italia, non vi è ragione di vietare a un italiano di portarsi con la fantasia tra i russi in Russia e di rappresentarci qualche episodio della rivoluzione del 1905. Il romanzo del Renzetti è, in buon senso, mediocre. Non ha grandi vizi e grandi virtú, non attrae e non stanca, non è né ingenuo né profondo; la sua lingua e il suo stile sono corretti, ma comuni.

Maggior vigore e un piú sincero e talora appassionato desiderio di realtà e di verità ho trovato in *Un povero chierico* di Severo Peri (Cappelli, Rocca San Casciano). L' autore deve aver vissuto, se non le vicende, certamente il mezzo in cui il suo Tonino vive e si muove. Siamo quasi sempre fra le tonache, prima in una gaia e sana canonica con uno di quei bravi curati che dovrebbero riconciliar con Dio l' umanità ingrognata, poi in un seminario dove le piú aspre lotte e le piú basse gelosie di preti farebbero allontanare da Dio i peccatori piú sinceramente convertiti. E c' è anche un episodio lussurioso, quando il giovane chierico abbandona l' ardore e il fiore della sua prima giovinezza fra le braccia di una amante deliziosa. Ma è lussuria fresca e sana, e non nuoce. È, nell' insieme, un libro degno di nota e, per certe questioni, attuale. L' espressione è un po' dura e incerta; la lingua è comune, ma non senza un lodevole desiderio di muoverla e di avvivarla.

Svelto, talor frettoloso, corre il racconto nel breve romanzo che Adone Nosari intitola *Gonzaga mia* (Bari, Casa editrice Humanitas). Antonio Nizzoli è un giovane poeta cresciuto nella campagna gonzaghese, insieme con una zia, una virago benefica, che gli ha fatto da madre, e una cugina, Grazia, la quale era stata, come lui, figlia di un libero amore. Poiché le due mamme son morte e nessuno conosce né vuol conoscere i padri, i due fanciulli crescono insieme nella sana libertà dei campi e, divenuti adolescenti, per quell' ardor voluttuoso che è sceso in loro per li rami, si mescolano in amore. Il Nosari ha saputo, come pochi, figurar castamente una amorosa unione di due giovani vite nel seno della bella campagna ove ogni fiore è come un canto d' amore. Anzi, egli ha fatto di piú, giacché di quel congiungimento che la morale proclama delittuoso, egli ci ha fatto sentire la necessità e la castità. Poi Antonio, attratto dalla fama letteraria, corre a Roma per cercare la fortuna. A poco a poco, il contadinello gonzaghese diventa un esteta, frequenta i salotti, le bische, e la terza saletta di Aragno, diventa l' amante di una matura marchesa e di una bella straniera, ha un duello, resta ferito gravemente; e, infine, torna a sanarsi il corpo e lo spirito nella sua campagna, tra le bionde e fiorenti attrattive di Grazia.

C' è in questo libro una cosa che mi piace in modo straordinario: cioè l' amore per la vita libera e semplice della campagna. La vita nelle città popolose va divenendo sempre piú difficile e tediosa; noi tutti siamo oppressi da mille cure inutili e da mille vanità: e la campagna, anzi la vita in campagna ci sorride come un ideale. Il Nosari ha voluto figurare questo nostro stato d' animo per mezzo di un contrasto. È ben vero che la sua campagna è troppo rosea e la sua città è troppo nera; ma poiché l' una e l' altra rimangono nei confini della verità, possiamo contentarci lo stesso. Un' altra cosa voglio farvi notare, non nuovissima, ma pochissimo usata fra noi. Il Nosari, rappresentando il mezzo letterario della capitale, non ricorre alla cosí detta chiave, o alla caricatura dietro la quale si indovina la persona. No; egli prende i letterati che vivono a Roma, lascia loro il nome e cognome, e li fa agire come personaggi secondari o come comparse. Non vi faccio nomi, perché, se leggerete il libro, ce li troverete tutti. Il qual libro è dei migliori usciti in luce in questi ultimi mesi, benché gli nocciano due cose: una certa disuguaglianza dello stile tra' voli ingenui ed espressioni umili o incerte; e, piú ancora, la fretta. Il mezzo romano meritava uno studio piú lungo, e il Nosari, che lo conosce cosí bene, avrebbe potuto darcene, se avesse voluto, una figurazione potente.

* * *

Romanzo d' intreccio non senza qualche cura della psicologia è *Il prodigio* di Pasquale De Luca (Milano, Varietas). Un vecchio marito, avendo sorpreso un giovane nell' anticamera della fresca e bellissima moglie, lo sfida a una specie di duello all'americana; e, avendo avuto in mano la vita di lui, lo obbliga a sposare una scema, sorella della moglie. Senonché, essendo morto il vecchio, i due amanti ricominciano a peccare, mentre a poco a poco l' intelligenza della scema si va destando davanti allo spettacolo dell' amore altrui, per una naturale gelosia che infine la getta in una violentissima crisi. Ne esce con l' intelletto aperto e con una nuova bellezza, ed ha tutto l' amore dello sposo, felice di quell' insperato prodigio. È una storia curiosa, narrata sveltamente, senza lenocinî formali e senza ricerca di stile, con una semplicità che talora diviene eccessiva.

Accusa di eccessiva semplicità non può certamente farsi ad A. M. Antoniolli per *Le inquietudini di Ethel* (Palermo, Sandron). Ethel è la governante tedesca dei nipotini di Maurizio Vandas; il quale narra in prima persona il suo amore per lei e si indugia a lungo «sull' analisi dell' avventura sentimentale» da cui gli è stata additata «la via di un programma spirituale, che gli era parso, un tempo, impossibile sperare». Ethel è una creatura strana ed enigmatica, che a poco a poco si rivela all' amico e, piú tardi, all' amante. Essa ha per sua guida tre formule: «Comporsi un'anima infantile; Osservare la natura; Confessarsi». Il segreto della felicità consiste per lei «nella rigida disciplina della gioia e del dolore». Cosí ella educa l' amico «ai desiderî senza confini, alle aspirazioni insoddisfatte, alle conquiste invisibili e spesso improduttive»; giacché essa è nata «per vivere questa vita dell' irraggiungibile, che strazia ed innalza al medesimo tempo....». Voi intendete già che questa storia d' amore non è delle solite, e che questo studio di psicologia trascendentale non è fatto per recare il solito diletto delle solite letture. Anzi, è grave, faticoso, difficile. Bisogna prender famigliarità con il modo di pensare e di notare dell' autore, con le sue formule, con i suoi atteggiamenti nuovi, spesso con le sue temperate stravaganze. Diversamente, dopo dieci pagine interromperete la lettura. Io preferisco gli ingegni limpidi; ma anche tra queste malinconiche nebbie brilla a tratti qualche raggio di sole.

Giuseppe Lipparini.

Abbonamenti al Marzocco
per il
*** 1913 ***
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)

Per gli **abbonati di città** *gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici (Via Enrico Poggi, 1) nei giorni feriali dalle 9 alle 18; nei festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco**.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

SOFIA VAGGI-REBUSCHINI
NOVELLE
Lire Tre.

PIO PECCHIAI
La canzone degli eroi dei Dardanelli
L. 0,50
La canzone di Mehedia
L. 0,75

SOTTO LE MURA

Il gran divieto

No! La Storia non anche si smentisce: non anche si ricompie la Leggenda. E invano attende il vaticinato ricorso il 29 maggio 1453: la piú vermiglia e piú funebre data della umanità.

No! L' archimandrita officiante quel giorno in Santa Sofia, dalla parete dell' abside, che l' inghiottí per prodigio, non riuscirà per seguitare la messa interrotta all' esplosione della bombarda gigantesca d' Urban; né i pesci famosi friggentisi alle cucine del monastero di Baluklú portentosamente risalteranno nell' urna benedetta, rimanendovi vivaci.

No! no! Il piccolo czar Ferdinando, raffinato gaudente, che sol nell' aspetto risomiglia il buon re Enrico IV, oltre le stupende ruine della triplice lorica murale onde Costantino e Teodosio cinsero alla Nova Roma le terga, non varcherà la Porta d' Oro, che vide i trionfi di Narsete e d' Eraclio, l' eunuco e il gigante; non egli, il politico attento e astuto, sul miglior suo corsiero, come il secondo Maometto, entrerà nel gran tempio del Vangelio e insieme dell' Islam, pur sotto la diuturna profanazione serbante il bellissimo nome cristiano, oggi non piú chiesa o meschita, ma lazzaretto immane e sepolcro; né col guanto viennese l' ambizioso Coburgo sul celebrato porfideo pilastro l' orme cancellerà della mano sanguinolenta, la vasta mano del Conquistatore.

* * *

Piú che millenario è lo spasimo della gente ugro-finnica nelle molte sue branche, simili tutte in efferata rapacia, verso la Città del Sole, sulle magiche rive della Bellezza, ultima augusta sede alla romana opulenza: e piú che millenario è il divieto della Storia contro la mai sempre rude e fiera e cupida nazione, che intatti serba gl' istinti, i ricordi, gli aneliti della natività.

Sospinti ad occaso dalla crescente pressura delle affini moltiplicate tribú, a lor volta premute da popoli nuovi alle spalle, ecco dalle steppe originarie del Volga (onde il nome sí a lungo terribile ai Romani tutti d'Oriente), ecco al declino del quinto secolo su brevi ardenti polledri, in riva al non piú vigilato Danubio (o Aureliano, qual errore, qual delitto il codardo abbandono!) dopo Unni e Vandali e Goti, ecco apparire altra schiatta barbarica: avanguardo di tutto un popolo cacciatore e guerriero, cercante altra piú ospite patria, di qua dal Tanai e dal Boristene, ne' pomerî stessi dell' Impero sacro ed imbelle.

Cavalieri agilissimi, infallibili sagittarî, maestri nel gittar sul nemico il prensile cappio (cosí tuttora i *gauchos* nella Pampa), avidi di rapina, di devastazione e di strage, sanguinarî e ottusi idolatri, non migliori né peggiori di tutte le orde nomadiche innanzi e dopo vomitate dai misteriosi alvi dell' Asia sulle vie dell' arte, del diritto, della ricchezza, della fede, a distruggere, e forse a rinnovare il vecchio mondo infracidito. E al pari di tutte le genti innumerevoli e inconosciute, cui l' antichità aveva imposto l' appellativo generico di Sarmati e di Sciti, finalmente s' affacciavano su' teatri della storia europea col vero e tremendo lor nome: i Bulgari!

* * *

L' Impero d' Oriente, cui la mitezza evangelica aveva tolto o evirato i naturali suoi difensori, si cautelava con la politica e con la castrametica: politica di viltà patteggiatrici, architettura d' immani e costosi antemurali.

Piú non potendo con armi proprie vincere i Barbari (e ben l' aveva provato un secolo innanzi a Marcianopoli l' imperatore Valente, combusta vittima dei Goti) o ne divergevano i cesari bizantini le brame verso Italia, come a preda piú opima, o assentivano si fissassero alle soglie stesse dell' Impero quali assoldati custodi, dando aspetto di mercede a umiliante tributo. **D'oro**, non di ferro eran l' armi cesaree; e accrescevano intanto propugnacoli e schermi robusti intorno alla minacciata Urbe bosforea.

Cosí, a mezzo il secolo IV, poiché l' impeto dei Goti invan battezzati aveva rotto l' ultima cerchia costantinea, il secondo Teodosio innalzava l' esterno riparo del suo nome, precinto di fossa e ricco di rotonde bastite: e pur cosí, dopo l' iniziale apparita oltre Danubio dei bulgari scorridori, dispersi dal braccio venale del giovine Teodorico, che sarà poi re d' Italia, il primo Anastasio erigeva il celeberrimo «Lungo Muro», per 420 stadî (38 chilometri) sorgente dalla Propontide all' Eusino, di 20 piedi in larghezza e d' altrettanti in elevazione, con triplice fossato esso pure, protetto da 200 grosse torri quadrate e triplice galleria coperta a riparo delle milizie e degli armenti; e ne rimangono tuttora le traccie, alquanto piú a tramontana dell' attuale linea di Ciatalgia, ove dopo tredici secoli si ripete oggi la difesa e il divieto.

Vana fatica e piú vano dispendio!

L' orrendo terremoto del 552, che tutta scotea la penisola, dirocca il gran vallo anastasiano, aspramente danneggiando la stessa trina muraglia di Costantino. Ed ecco alla lieta novella tutta la gente bulgara, raccolta sotto centomila tende di pelle caprina nella Mesia superiore, tragittare il Danubio rappreso dai geli, duce il gigante Zamer-Khan, bevitore d' umano sangue; e quasi prorotta fiumana, precipitar dai superati gioghi dell' Emo nelle valli care alle rose, tutto travolgendo e devastando in furia fin oltre le Termopili indifese, per indi risalir dalla Grecia riarsa e diserta a tragittar l' Ellesponto; e alfin, varcate le breccie del Lungo Muro, assaltar la Metropoli immensa con l' anelito della piú vasta rapina che, dopo il gotico sacco della prima Roma, a barbarici cuori mai avesse sorriso.

Ne allibisce la imbelle corte di Giustiniano, sempre divisa tra contese teologiche e ippodromiche fazioni, mal confidando nel segreto sussidio degli specchi archimedei, prodigiosamente rinvenuti e adoprati da Proclo ateniese nella sollevazione di Vitaliano, prefetto delle scitiche milizie ausiliari. Ma il pio Belisario, opposti barbari a barbari, prorompendo fuor delle cento bastite, li sbaraglia, li fuga, li persegue, li incalza, li respinge oltre e dentro il gran fiume, che veduto aveva di Trajano il trionfo e la vergogna d' Aureliano.

Senonché l' imperatore, barbarico pur esso di sangue (non forse i suoi parenti eran d' Illiria, né portava nome slavo grecamente voltato?), temendo piú la gloria di Belisario che non la riscossa di Zamer, con l' ormai rituale infingimento assolda i nemici a presidio dei termini, dalle crescenti trasmigrazioni vie piú minacciati.

* * *

E son fedeli vigilie; ma che potrebbe piú rattenere nello straripamento improvviso quei nepoti degli Unni e quei padri degli Ungari che sono gli Àvari, popolo affine al bulgaro e maggiore di numero se non di ferocia? I nuovi tutori dell' Impero ne son travolti, sottomessi e trascinati novellamente contro l' aurea città.

Rivalicato il Balcano e il Vallo malamente ricostrutto da Eraclio, ecco ritentano la scalata della possente egida teodosiana; mentre i Persi del secondo Cosroe l' assaliscono con pari furia da mare. Ma il 26 giugno del 626 vegliavano, come fu scritto, gli Arcangeli, rappresentati forse dai 40,000 turchi del Volga o Kazari di Ziebel Khan, cui l' imperatore riconoscente dava sposa una figlia, imponendogli sul capelluto fronte il proprio diadema, salvo a sbarazzarsene dipoi, *more graeco*, con qualche letifero beveraggio.

Ed altri Bulgari l' improvvido Eraclio chiama dal Tanai e dal Rha, perché lo affranchino dalle minaci estorsioni degli Àvari, per voluttà distruggitori d' ogni civile vestigio nella non piú conoscibile Penisola. Ma il rimedio eroico risulta anche peggiore del cronico male; ché, allettati dal clima, i barbari sopraggiunti, con o senza concessione di Cesare, si fermano nella Mesia inferiore, già popolata di slavi, per non piú dipartirne, dandole il proprio nome, e togliendone favella e costume.

L' epico Kuvrat può scuotere adunque con orrenda strage l' avarico giogo; onde l' efferatissimo Asparuch, suo figlio e successore, procedendo fra torri di femori e piramidi di teschi, fonda il reame danubiano, cui l' ignaro Costantino III, indegna prole d' Eraclio, per tema del peggio paga annuo tributo.

E a Terbelj, nuovo re bulgaro, Giustiniano II Nasomozzo (Rhinotmeta) riparerà fuggiasco, supplicando ricovero e ausilio; e il fiero *Kagan* con 15,000 guerrieri lo seguirà contro la Ribelle, ove insieme entreranno per greco tradimento, premio al barbaro la figlia di Cesare e la Tracia; e l' imperatore, riposto in soglio dai terribili amici, dovrà inoltre a ogni bulgaro cavaliere colmar d' oro la destra e la sinistra d' argento, e al reale genero di gemme rare tutto lo scudo. E, quando il suocero augusto cadrà spento in altra sommossa, col pretesto di vendicarne la morte, il fierissimo Terbelj assalterà Costantinopoli cesaricida. Ma invanamente; ché nel frattempo l' egizio Callinico avrà inventato il «fuoco greco», fluido ardente flagello da gittarsi con baliste o cannelli: liquida terribile arme, che basterà a salvar la Disputatrice sedente sull' acque fino a quella ben piú possente della polvere nera, *diabolicae pulveris carbonum.*

* * *

Or ecco il reame bulgaro centrale, dall' Istro all' Ebro, fondato. I barbari chiamano i barbari: dalle sponde piatte del Volga e del Don, dalla grande Bulgaria, insomma, nuove moltitudini predaci scendono a banchettar sulle membra corrotte dell' Impero: col numero l' incivile dominio si rassoda e si estende: unica cura la rapina, meta suprema la reggia costantinea, ch' or si difende col nordico polso securo dei «Varengi», come già con quello de' Goti, de' Cazari, degl' Isauri, dei Bulgari istessi.

Invano, a mezzo l' ottavo secolo, Costantino IV Pogonato o Barbuto a costoro impartisce lezioni d' umanità nella «guerra nobile», cosí chiamata perché senza vittima alcuna; invano Leone IV il Cazaro (dalla madre figlia del Khan) chiama re Telerico da Preslavia a Costantinopoli per ricevervi il conforto dell'onda lustrale e il titolo di «Patrizio dell' Impero».

I Bulgari, sempre fiso lo sguardo nel fulgor non troppo remoto del Bosforo, come a faro di certa gloria e ricchezza, non mutan animo, né stile; e solo vent' anni appresso l' imperatrice-reggente Irene vede sgomenta bulgari da terra e saraceni da mare concordemente iterar la non possibile impresa, montando agli assalti sulle merlate mura tutrici, da cui vigila il Fato, per indi precipitarne accecati dagli ustorî od arsi dal fuoco inestinguibile: nuova vittoria della sapienza sovra l'ardimento ferino.

Ma rapida giunge la vendetta del cruentissimo Krumo, di propria mano sacrificante i prigioni sulle are dei rozzi idoli primevi, fra umane torce fumiganti. Ed egli inizia il IX secolo, tra le gole impervie del Rodope serrando e struggendo in paurosa ecatombe tutto l' esercito greco e l' istesso imperatore Niceforo: onde, confidando nel terror della sorpresa, riassale subitamente la Metropoli, sperandola incustodita; ma invece assai validamente anche una volta resiste.

E poco giova che il *Kagan* atrocemente vendichi la repulsa con l' incendio e col sacco di Adrianopoli, trascinando appesi col laccio ai cavalli 80,000 captivi: la città di Costantino trionfa e tripudia nel nome di Maria salvatrice.

Resti pur vinto Leone VI, il Filosofo, nella susseguente campagna; e rimandi pure il *Kagan* 20,000 prigioni col naso mozzo a insultar la maestà dell' Impero. Michele il Balbo invierà loro due umili mercatanti tessalonicensi conoscitori de' slavonici idiomi, e ben capaci d' addolcirne i cuori e i costumi: Cirillo e Metodio, fratelli di sangue e di zelo.

Il soave filtro evangelico, che già disarmato aveva i legionarî di Roma e gli spatarî di Bisanzio, due nazioni, due imperi, due mondi riducendo imbelli ed inulti, potrà con pari antimarziale virtú rattiepidir nelle bulgariche vene il vampo della strage e della ruina?

* * *

Primi tra le genti slave, accettano essi la Buona Novella. Re Bogoris, genuflesso a' piedi dell' apostolo slavo, riceve la sacra linfa e il pane simbolico e il vino purificante, giurando arsi per sempre i sanguinarî feticci, e risparmiate le vite innocenti, e giuste armi ribenedette nel nome di Cristo. E tien la promessa fino all' ultimo giorno.

Ma ecco nel figlio suo Simeone rigrandeggiar gli spiriti aviti, e rifremer gli aneliti della stirpe, e ribramire gli orgogli del dominio, e riecheggiare i clangori della conquista.

Ed egli guerreggia, benché cristiano, al modo antico e piú feroce, mozzando nasi e orecchie, stringendo il collo ai prigioni, d' ugual moneta ripagato però dai mercenarî imperiali. Sue Valacchia, Transilvania, Serbia, Sirmio, a settentrione; sue Macedonia, Epiro, Tessaglia, mezza Tracia a meriggio. Ma non sazio è ancora: s' intitola zar dei Bulgari, come pur ieri il Coburgo; e, sempre come costui, vuol farsi gridare imperatore di Romania.

Che mai dunque gli manca, poi che l'Impero greco è ridotto, sí come oggi il turco, a un' ombra e ad un cencio? Una città, una sola, ma l' inclita, l' ultima, l' unica, quella. Marcianopoli (Preslavia) è la luna, ma Costantinopoli è il sole. E: *Zarigrad! Zarigrad!* è l' unanime grido dei Bulgari, per la quarta volta accorrenti al sublime conquisto.

Simeone, briaco d' orgoglio, conduce 300,000 armati sotto le ancor vergini sue mura, che già ressero a trentatré assalti, sempre respinti col ferro e col fuoco. Ma forse questa volta non dureranno; ché belluino è l' animo degli assalitori, vagheggianti le spoglie opime e le femmine illustri.

No! Come vuole la poetica leggenda, una sacra teoria solennemente s' inoltra fuor del terzo muro, e il Patriarca stesso appare sull' ultimo spalto a benedir, fra gl' inni e gli olibani, l' oste ossidionale.

L' imperatore bulgaro, colpito di reverenza, — come già in altra portentosa tradizione l' unnico Flagello d' innanzi al romano pontefice, — divotamente si prostra, e tutto l' esercito con esso. Sospeso è l' assalto, prescritta è la ritratta, e il turbine dilegua: piú che mistico omaggio, forse marziale prudenza.

Cosí la Città dai sette colli bosforei, meglio assai che non quella dei tiberini, aurea rocca emergente da tutte le barbariche maree, già in ventotto assedî invitta, schiudente le porte solo a faziosi concorrenti al diadema, per altri quattro secoli rimarrà agli stranieri intangibile, fino a che un veneto Duca orbo, a vendetta d' un suo Cesare cieco, non pervenga dal mare con armi latine a espugnarla nel nome profanato di Cristo.

* * *

Né chiusa è ancora la serie dei bulgarici conati contro la Maga bellissima del mare.

Alle soglie del millennio getti Niceforo Foka sul nemico omai ereditario, comprandola con 15,000 quintali d' oro, la rapacia di Sviatislav, gran principe idolatra di Kiev e figlio di quell' Igor, che 43 anni innanzi forzava indarno l' ingresso del Bosforo con 10,000 navi leggere, arse tutte dal fuoco callinicense; scendano i russi affini in 60,000 su barche sottili il Dniepr, risalendo indi il Danubio per distruggere Preslav e disperdere gli eredi dello zar Simeone; l' imperatore Giovanni Zimiscè ricacci oltre l' Istro i pericolosi nuovi ausiliarî, riconquistando all' Impero la Bulgaria danubiana, cui muterà il nome in quello di «Patristrium»; contro il nuovo reame bulgaro d' Occidente, dai monti Rodopei all' adriaca costiera fondato da Sisman figlio di Simeone, prorompa e infurii in 26 anni di guerra l' atavico astio del macedone Basilio II, socio e suocero all' appena battezzato Vladimiro di Kiev; sotto i colpi dell' ira indeprecabile, dopo l' immane eccidio di Kimbolongu, soccomba il regno centrale con l' eroico zar Samuele; e i superstiti figli delle tre Bulgarie, ridotte a greche provincie, per sarcasmo della sorte, sien costretti a difendere la Metropoli invanamente agognata contro l' islamica rabbia del rinnegato Tuman di Cappadocia, capitano del califfo Mahmum, il piú splendido degli Abassidi; e l' ultimo dei sette arabici assalti sia sanguinosamente respinto per virtú dei Bulgari soli.

* * *

Che giova? Se la Bulgaria è morta, l' Impero, straziato dalle fazioni e messo all'asta dai mercenarî, agonizza. L' anarchia della Capitale raccende le bragie coperte di cenere dolosa nelle provincie. Preslavia e Triadiza (Sofia) son distrutte, ed ecco sorgere Tirnovo; la dinastia sismanide è spenta, ed ecco affermarsi quella degli Asanidi.

Schiacciati una prima volta nella sollevazione del 1078 dalla ferrea mano di Niceforo da Brienne, «despoto» o vicario imperiale, novellamente cent' otto anni appresso i Bulgari insorgeranno al cenno liberatore dei fratelli Pietro e Asan, *vojvodi* di Valacchia. E, mentre il reame danubiano, un secolo e mezzo dalla misera fine di Samuele, rinasce, l' Impero greco (ah! l' omonimo fuoco piú non giova a compensar la viltà de' suoi Cesari scoronantisi e accecantisi a perfetta vicenda) colto è da improvvisa e inonorata morte.

Per la prima volta, in 872 anni di vita or gloriosa ora infame, la seconda Città universale è presa audacemente d' assalto sul fronte di mare; e il sacro Palazzo delle Blacherne vien messo a fiamma e a ruba da cavalieri portanti le insegne del Cristo e tragittati dalle galere di San Marco, Enrico Dandolo duce e storiografo Goffredo di Villehardouin; e il bottino, valutato in 500,000 marchi d' argento, pari a 24 milioni di nostra moneta, lautamente ripaga le spese e le fatiche della fedifraga Quarta Crociata.

Senonché ne' Bulgari risorti, slavi omai di linguaggio e ortodossi di fede, l' antica avversione pei Greci si rinfocola contro ai Latini. Il novello Impero feudale, stoltamente governato dalle stesse tumultuarie *Assise* di Gerusalemme, tra deboli imperatori e prepotenti vassalli, mentre baroni franchi e veneti mercanti se ne disputano le spoglie e le ossa, appare molto agevole preda; e il sacco recente dell' Urbe nel vigile cuore degli antichi predoni raccende tutte le febbri della troppo sospirata rapina.

Pur tuttavia il generoso Gioannicio (Kallojohannes), minor fratello di Asan, offre alleanza ed amistà a Balduino, primo Cesare franco di «Cospoli» (cosí piú brevemente la chiamano i Crociati). Oltraggiosamente respinto qual fellone, il *Kral* bulgaro sposa per vendetta la vinta causa dei deposti Comneno, fuggiaschi ma legittimi imperatori. Ed ecco l' ingiuria mortale dal superbo e incauto fiammingo pagata con la vita sotto le torri di Adrianopoli, ove quasi tutto l' esercito imperiale col fiore de' cadetti di Fiandra e di Borgogna vien passato «per le falci», novelle terribili armi dei Bulgari divenuti agricoltori. E cosí, un sol anno dopo la facile espugnazione, Bisanzio latina rivede le obliate insegne bulgariche del nuovo «imperatore di Romania» garrire al vento bosforeo sotto le smerlate, ma sempre diritte sue muraglie: non piú baluardo perfetto e non ancor rudero immane.

Altri ventisett' anni ancora, e i Bulgari di Tirnovo, disperando di penetrar da soli nella città del Sogno millenario, si offriranno alleati ai Laskaris di Bitinia; e sulle navi di Giovanni Duka Vatace, imperatore greco di Nicea, la riassaliranno da mare, come dal piú debole lato.

Ma per l' ultima volta! Giovanni da Brienne, il romanzesco re di Gerusalemme, il piú prode e piú puro cavaliere della Cristianità, qual tutore di Balduino II, fino a 89 anni strenuamente col senno e col polso difenderà le misere reliquie dell'assurdo Impero feudale fondato sulle ruine dell' ellenismo; e fin che viva il mirabile vegliardo, per Bulgari e per Greci la città di Costantino rimarrà chiusa «come una casa suggellata».

La dissuggellerà il 29 maggio 1453, sotto gli occhi del secondo Maometto il cannone mostruoso del magiaro Urban, sfondando quella Porta d' Oro ove con l' ultimo Paleologo per sempre cadrà l' Impero romano d' Oriente.

* * *

L' aveva di poco preceduto nell' ipogeo dell' oblío il minor reame danubiano, ultimo re, ultimo eroe, «ultimo dei Bulgari», Sisman III, tra' ruderi fumiganti della sua Tirnovo con orrida morte scontando la colpa di aver data in pegno di vassallaggio al sanguinario primo Amuratte la figlia prediletta. E, novello Lazzaro delle genti, il fiero popolo slavo nella vasta sua fossa dovrà per cinque secoli di coma profondo attendere il bando evocatore di Alessandro II, erede di quell'Igor, di quello Sviatislav, di quel Vladimiro che furono tra' suoi piú crudi nemici.

Cosí un ciclo radioso della civiltà si conchiude: s' apre cosí un diuturno silenzio della Storia. Ripiegando un rotolo sovra il ginocchio, la formidabile Camena vi cancellerà per mezzo millennio i nomi di Grecia e di Bulgaria. Non piú Costantinopoli, ma Stambul; non piú Hagia Sofia, ma la Moschea del Conquistatore.

Laggiú nel breve chersonneso tracico, laggiú nella strozzatura inibitoria dell' Istmo, ove per tante centurie d' anni s' affollarono i Barbari con la fame dell' inclita preda imminente, è tutto un immenso sepolcro di popoli. Milioni di guerrieri e di predoni d' ogni stirpe e d' ogni credenza vi diedero le polpe e le ossa innumerevoli alla terra umida e grassa, che ne divenne un ampio roseto.

Ivi il trino usbergo murale, dalle cento bastite e dalle ventisei porte, che furono lo stupore e il terrore dei Barberi, sbrecciato alfine dalle immani artiglierie fuse per arte italica alla superbia di Maometto II, con le enormi ruine, pari a scheletri calcinati di giganti, attesta ancora la rabbia degli uomini e la possanza dei fati.

Or, dopo cinque secoli, si ridesta il Destino, e ricomincia il Divieto. Un altro bulgarico reame è assurto dall'Ombra, e il desiderio perenne del mare e del sole risospinge il popolo rinato alla mèta fatale. L' Impero ottomano, come già il greco, è ridotto all' estrema miseria dell' Istmo. Stambul, come già Costantinopoli, non piú è capitale, ma semplice capoluogo di circondario.

Pur d'innanzi al muro costantineo, nella sua stessa devastazione lasciato integro dalla islamica apatia, pur dietro al vallo anastasiano, dall' uno all' altro mare modernamente rialzato nei 27 fortilizî di Abd-ul-Megid, suprema tutela, ultimo schermo de' conquistatori degeneri, asiatico anch'esso è risorto, livido fantasma, il Cholera. E, come trentaquattr'anni prima, al grande zar dei Russi, piú livida e bieca la gelosia dell'Europa al piccolo zar dei Bulgari, procedente vittorioso in armi da Sofia verso Santa Sofia, tacitamente oggi significa: «Tu non passerai!».

Arturo Colautti.

UNA CONFERENZA DI I. PIZZETTI

SU L' OPERA

Ildebrando Pizzetti al nostro *Lyceum* ha tenuto una conferenza, abbondantemente applaudita e discussa, sul tema: «Il dramma musicale latino dell' avvenire». In essa il Pizzetti, che oltre ad essere quello squisito musicista che tutti sanno è anche un acuto e lucido critico nonché un semplice e ordinato espositore, ha cercato di analizzare quale sia la reciproca funzione della musica e della poesia nel *dramma musicale*, venendo alla conclusione che in esso una concomitanza veramente equilibrata dei due elementi che la costituiscono, la poesia e la musica, debba risultare non solo da un' esatta *limitazione* delle due arti suddette all' ufficio che per natura è loro assegnato, ma ancora da una *compenetrazione* dei loro rispettivi uffici mirante a un unico scopo che dev' essere non poetico né musicale ma soprattutto *drammatico*. E per ciò che riguarda la *limitazione* il Pizzetti pensa che alla poesia spetti l' ufficio ideologico, rappresentativo (si potrebbe dire) della *mente* dei personaggi; e che alla musica, arte emotiva e indeterminata per eccellenza, spetti invece il *movimento* dei personaggi, ossia l' ufficio di suggerire tutto ciò che sembra quasi rimanere imprigionato e soffocato nelle pieghe della poesia: la parte oscura e istintiva dei personaggi. Per ciò che riguarda la *compenetrazione* dei due uffici è bene notare che, secondo il Pizzetti, il risalto maggiore resta alla poesia, senza la quale la musica drammatica apparirebbe come un corpo senza scheletro e muscolazione. In un certo senso il dramma musicale deve essere soprattutto opera di poesia. Quell' opera nella quale l' elemento musicale soverchi l' elemento poetico; quell' opera, cioè, nella quale il libretto, il poema, sia considerato addirittura come un qualsiasi canovaccio onde permettere all' operista lo sfogo della propria esuberanza musicale potrà essere bellissima dal punto di vista musicale, ossia potrà contenere magnifiche *arie*, magnifici duetti, magnifici pezzi d' assieme, ecc. ecc.; ma drammaticamente non avrà nessun valore! Sarà tutt'al piú, come pensa il Pizzetti, una bella composizione del genere della *cantata* scarlattiana e bachiana. Giacché, secondo il Pizzetti, che cosa significa, dal punto di vista drammatico, il fare un' opera ogni tanto solcata da vene di melodia, raccolte nella molto canora *aria?* Significa non piú svolgimento di continuità drammatica, sibbene arresto, interruzione drammatica. Le oasi musicali nel dramma son come stazioni che lo interrompono e lo raffreddano. Soltanto che occorre star bene attenti nell' analizzare l' errore drammatico costituito dall' *aria*, o, in generale, da qualunque effusione *a sé* dell' elemento musicale nell' opera. E il Pizzetti osserva con sottigliezza un po' sofistica che se l' azione drammatica è illogicamente arrestata dall' aria, non è detto che l' *emozione* drammatica sia cessata nel compositore che scrive arie; al contrario è proprio la situazione drammatica che ispira al compositore stesso la melodia dell' aria. È lo stesso caso (l' esempio non è del Pizzetti, ma illustra bene il suo pensiero), è lo stesso caso di un uomo il quale assistendo nella vita, anche come attore, allo svolgersi d' una terribile tragedia, per un istante si apparti a scriverne un appassionato commento su di un suo personalissimo taccuino. Non si potrà dire che quel commento non sia impregnato della drammaticità del momento; ma è altrettanto vero che per quel tanto di tempo in cui l' ipotetico uomo si apparta a sfogarsi con la propria anima, il dramma, per lui almeno, si ferma, si arresta, ed egli, di *attivo*, diviene riflessivo. Similmente nel dramma musicale: l' aria muove, sí, dall' azione e il Pizzetti non le nega un legame coll' azione, non le nega, per cosí dire, una certa parentela con la drammaticità; sibbene, egli dice, la sua drammaticità non è piú *attiva*, ma *passiva*. Ora la musica nel dramma fino ad oggi, fatte pochissime eccezioni moderne e modernissime, non è stata attiva — azione di dramma — ma passiva — riflesso di dramma; ha espresso cioè l' emozione lirica che nel compositore destava il dramma contenuto nel libretto. L' *aria* dunque, e ogni similare effusione lirica (vedasi su tale argomento le accuse che allo stesso Wagner muove il Pizzetti nell' articolo su Ernest Bloch pubblicato in queste colonne) non rappresentano che una sopraffazione dell'elemento *musica* sull' elemento *poesia*. Bravissimo come musicista quel compositore che scriva belle arie e bei duetti e begli intermezzi orchestrali; ma come drammaturgo egli si dà la zappa sui piedi. Dice anzi il Pizzetti «chi non si sente in grado di rinunciare a scrivere arie, deve rinunciare a scrivere opere».

E da questo suo punto di vista ben preciso se pur, come vedremo, di dubbia equità critica, il Pizzetti tesse una larga traccia storica del dramma, anzi del *melo*-dramma, quale, secondo lui, si venne svolgendo dal tempo ormai mitico della camerata fiorentina del conte

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È pubblicato:

ALMANACCO ITALIANO 1913

Piccola Enciclopedia Popolare della Vita Pratica, e Annuario Diplomatico Amministrativo e statistico.

Volume in brochure L. 2,50 — Legato in tela L. 3,50.

Aggiungere 30 centesimi per le spese postali.

1000 pagine di testo — Nuova copertina a colori di R. MOLINARI — 1000 incisioni e tavole.

Ricchi doni semigratuiti a tutti gli acquirenti — Cento buoni di riduzione.

Contiene una novella inedita di
FERDINANDO MARTINI
" Il Matrimonio di Frifrì „

e, oltre alle consuete rubriche, circa 40 articoli di varietà e di attualità:

La Libia Italiana, la guerra turco-italiana, Venezia nel 1912, i Censimenti Europei, l' Italia agricola, la Psicologia sperimentale in Italia, Corriere femminile, la Vita pratica, Vita politica, Teatri e musica, Calendario musicale, Previsioni umoristiche per il 1913, i Centenarî di Giovanni Boccaccio, di Riccardo Wagner e di Giuseppe Verdi. La storia dell' anno narrata dalla caricatura, ecc. ecc.

L' ALMANACCO ITALIANO è un libro indispensabile a tutti. Offre una lettura interessante ed attraente, ed un cumulo di notizie utili in ogni ramo dello scibile, che lo rende il libro di consultazione per eccellenza.

Almanacco Gastronomico
di JARRO (G. Piccini) Anno II.
1913

Ricette, meditazioni, facezie, storielle culinarie, ecc.

!! GRANDE SUCCESSO !!

Opera indispensabile ai buongustai. — Capolavoro di umorismo — Miracolo di buon mercato.

Volume di 200 pagine con copertina illustrata in quattro colori Cent. 75.

AGENDA per le famiglie
Anno XI 1913

Con notizie, ricette, consigli utili, ecc.
Indispensabile ad ogni buona massaia.

Volume in formato grande, di 160 pagine, rilegato solidamente — Copertina illustrata a colori UNA LIRA.

de' Bardi ad oggi. Il Pizzetti dopo aver giudicato la primitiva concezione del dramma in stile monodico sulla fine del secolo XVI come un albore incerto e tutt' altro che chiaro della forma perfetta del dramma, reputa *tutto* il melodramma seicentesco, settecentesco e ottocentesco (eccettuando, di questo, l' opera del Wagner, dello Strauss e del Debussy) un errore causato dall' ingiusta prevalenza dell' elemento musicale (passivo) sull' elemento poetico (attivo). Cosí secondo l' oratore non c' è dramma musicale avanti Wagner; sia esso di Monteverdi, sia esso di chiunque si voglia dei musicalissimi seicentisti capitanati da Alessandro Scarlatti e da Händel, sia esso del Marcello, sia esso del Rameau, sia del Gluck, del Mozart (che il Pizzetti non cita neppure), sia dello Spontini, del Bellini, del Verdi; non c' è dramma musicale, ma, purtroppo, c' è il melodramma: ossia la bella opera *in musica*, la bella *cantata* semidrammatica, l' assurda azione teatrale riducentesi alla fin fine a una gradevole *suite* di arie e di duetti. L' aria (senza escludere il Monteverdi) isterilisce la drammaticità dell' opera: è il *punctum coecum* che le nega la vera vitalità. Neppure il Gluck, preteso riformatore dell' opera, sfugge a questa radicale condanna del Pizzetti; anch' egli scrive arie, fa, dopo tutto, il solito melodramma; attua insomma assurdamente la sua riforma senza cambiare la forma esageratamente musicale dell' *Opera-Cantata* italiana. Soltanto con il Wagner si può cominciare a parlare di un logico teatro musicale. Come tutti sanno il Wagner ha aperto una nuova via al dramma musicale liberando l' opera di tutte le vane escrescenze virtuosistiche d'ogni genere che le si erano incrostate — fin dal suo nascere, secondo il Pizzetti — durante la sua vita, secondo il Wagner. Dietro a lui, ormai sulla buona via, vengono lo Strauss e il Debussy. Per quanto a questo punto il Pizzetti osservi che, se è giusto riconoscere al dramma wagneriano una certa logicità, ingiusto sarebbe prenderlo noi italiani a modello (e, tanto meno, quello straussiano, come, per varie ragioni, nemmen quello debussista). Il dramma wagneriano è, almeno secondo il Pizzetti, essenzialmente tedesco: è estraneo al nostro spirito di misura, di oggettività, di equilibrio: il futuro *dramma musicale latino* oltre ad abbandonare risolutamente le traccie della *forma-Cantata*; dovrà ancora essere cònsono al nostro spirito latino.

* * *

Questo a un dipresso il succo della conferenza del Pizzetti, secondo la quale tre grandi secoli di composizioni drammatiche s' inabissano in un deplorevole errore estetico compiuto con strana coincidenza da centinaia di musicisti tra cui colossi come Monteverdi, Hindel, Alessandro Scarlatti, Gluck, Bellini, Verdi e Bizet e Mozart. Ora mi conceda il cortese critico una breve discussione del suo pensiero non dal punto di vista, sempre utopistico, della *riforma dell' opera*, né tanto meno dal *barresiano* punto di vista della latinità; ma semplicemente dal punto di vista della logica estetica, della filosofia insomma il cui riconoscimento equo o la cui mortificazione suol produrre un conseguente riconoscimento o mortificazione della storia. Infatti quando qualcuno strapazza, strappa, sopprime secoli interi di storia generalmente si può esser certi ch' egli abbia anche non interamente risoluto qualche grave problema filosofico. Vita e filosofia devono coincidere. Il critico dovrebbe essere colui che non soffre di antipatie, ma colui che simpatizzando con tutti i fatti possibili e immaginabili, non cerca di sopprimerli ma sibbene di acquistarne la massima *coscienza*. Ora il Pizzetti mi pare che s' impigli ancora nella falsa teorica della «riunione delle arti», che oggi dovrebbe essere ormai smantellata e relegata tra i ferrivecchi delle estetiche decrepite dalla coscienza che le ultime conquiste estetiche, per esempio del Croce, hanno valso a farci prendere intorno all' unità e indivisibilità dell' atto estetico. L' atto estetico si chiami esso un quadro, una sonata, un dramma, un giardino o un dramma musicale, è, come ogni atto spirituale, una «sintesi *a priori*» nel seno della quale è impossibile distinguere ordini distinti di espressioni diverse. La presunta concomitanza e compenetrazione della musica di dramma e del suo libretto a un rigoroso esame logico non può non risultare che una spiegazione meccanicistica di un atto eminentemente vitale e creativo. Compenetrazione non potrà mai essere giusta posizione: o l' opera è un atto di vita, e allora voce intonata e voce articolata diventano un tutto solo, indistinguibile: o, inversamente, l' opera è espressa da due linguaggi diversi sempre distinti anche nell' atto che cercano di confondersi, e allora l' atto è irreparabilmente doppio e lo stare a sentire un' opera è una fatica piú che improba, assurda. Ma in realtà domandate a chiunque stia a sentire la *Carmen* e che sia veramente preso dai casi drammatici di quella rappresentazione, *totus in illis*, che cosa in quel momento gli dice la poesia e che cosa gli dice la musica: «quel disegnino melodico caratteristico mi dice l' ondeggiare superbo dei fianchi di *Carmen*: quelle parole a Josè mi dicono la sua intenzione sfacciata di conquistarlo».... già, come se quell' ondeggiare di fianchi ci verrebbe mai in testa se qualche parola di Carmen non ci avesse già detto chi ella sia; e, al modo stesso: come se quell' intenzione sfacciata non facesse tutt' uno con il movimento sfacciato anch' esso dei fianchi espresso, quasi *danzato*, direi, dalla musica. Insomma, al modo stesso che nella recita d' un dramma è impossibile dire dove comincia l' espressione mimica del gesto dell' attore e dove termina l' espressione della parola, ma il tutto è un linguaggio *sui generis* che coincide con l' intuizione che il poeta ebbe di quel dramma; cosí nell'opera è impossibile dire dove comincia e dove finisce l' azione della musica sia o no ad arie, sia o no a recitativi, e dove quella della poesia; trattandosi anche qui di un linguaggio *sui generis*, spezzare il quale in astrazioni significa ucciderlo.

Stabilito questo, mi pare che un elemento *attivo* poetico e un elemento musicale *passivo* cosí disgiunti e in guerra fra di loro non son possibili a rilevare nell' opera. Come? opere quali il *Falstaff*, la *Vestale*, la *Norma*, il *Barbiere di Siviglia*, l' *Armida* di Gluck e l' *Orfeo* di Monteverdi, opere dove la parola e la musica formano un' espressione cosí ben *sinuosa* (direi) sopra il piú nascosto tremito della vita intima dei personaggi or semplici or complessissimi; dobbiam dire che recano in sé questo mortale dissidio d' un' espressione poetica veramente adeguata al dramma, veramente attiva, e d' un' espressione musicale inattiva, riflessiva, stazionaria, e quindi *estranea* al dramma? A me pare che se un' espressione lirica c' è, non può essere soltanto quella musicale, ma, per l' indivisibilità del fatto estetico sopra stabilita, anche quella poetica: ossia se la musica della *Norma* è lirica, lirico sarà anche il libretto. E allora qui si passa, mi pare, ad un' altra questione. È possibile un dramma lirico? — E perché no? So bene che il moderno realismo nell' arte, al quale si ricongiunge quel verismo che troppo ha in odio il Pizzetti, giacché anch' esso ha un grande significato nella storia dell' arte; so bene che il moderno realismo da gran tempo ha scacciata dalla scena la liricità. Ma chi non vede ancora agli orizzonti del passato gli immensi prodigi *lirici* delle tragedie di Eschilo e di Sofocle? Dunque, secondo il Pizzetti, anche i loro *cori*, i loro *a soli* sono *lirismo inutile*, interruzioni illogiche del dramma? Ma che cosa intende dunque per dramma il Pizzetti? Il fatto, il nudo fatto realistico il piú possibile, sebbene, come la sua nobile *Fedra*, materiato di dolorosa poesia? E non è strano che egli, proprio egli che tanto ama il D' Annunzio e il suo teatro, il quale ci ha dato una *Francesca da Rimini* la cui sola parte di Francesca è una delle piú belle fioriture liriche, di tutta la poesia moderna, si trovi poi su di una via affatto opposta a quella dannunziana? Il D'Annunzio, come sappiamo, poco curante, come ogni grande poeta, della logica, voleva soprattutto riportar sulle scene imborghesite la *poesia*: ora la poesia dannunziana ognun sa che è tanto lirica da suscitare tutte le possibili ire dei fautori del moderno teatro in prosa, o magari in versi, ma in versi addirittura prosastici. Guardi il Pizzetti alle accuse che il Benelli fa al teatro dannunziano: non somigliano come due goccie d' acqua alle accuse che egli, il Pizzetti, fa al teatro musicale di Monteverdi, di Gluck, e di Mozart?

No: secondo il mio modesto parere, al Pizzetti sfugge un semplice fatto comunissimo nella storia di tutte le arti: che l' espressione del teatro musicale, come quella del teatro poetico, può essere *simmetrica* (aria, duetto a melodie, ecc. ecc.) e può essere asimmetrica (declamato con commento orchestrale). Oggi molta musica, compresa quella del maestro Pizzetti, sta uscendo dallo stato di simmetria e di esclamazione lirica, per entrare in quello di asimmetria e di discorsività quasi dimostratrice. Ora, se noi ammettiamo l' esistenza di un teatro musicale *simmetrico* (con forme melodiche strofiche e regolari) e di un teatro *asimmetrico* (con periodi irregolari, liberi, quasi direi, fatti di *prosa musicale*), ecco che *tutta* la grande lirica drammatica, arcidrammatica del nostro e altrui teatro musicale, acquista un senso, acquista una ragion d' essere profonda come quella della lirica tragedia greca, e la possiamo cosí liberare dall' incubo iconoclastico in cui la sommerge il Pizzetti. Veramente incubo doloroso, perché per esso non dovremmo piú andare a sentire il *Don Giovanni*, le *Nozze di Figaro*, l' *Orfeo* di Gluck, l' *Alcesti*, la *Vestale* di Spontini, la *Carmen* e il *Falstaff* se non come un concerto di *arie*; mentre tutti noi sappiamo di quale meravigliosa ed eterna vitalità *drammatica*, vivono figure come *Don Giovanni* e come *Carmen*, non men vive certo di quella vita che auguro ardentemente a *Fedra indimenticabile*.

Giannotto Bastianelli.

La prosa e il discorso

Piú di uno scrittore ha, nella formazione del suo pensiero e nell' esercizio della sua arte, scoperto che c' è al mondo qualcosa che va poco bene e preparato per tale deficienza una legge o un lamento, una definizione o un rimedio. M' immagino che al tempo del Goldoni e dell' Alfieri la gente dovesse indicarseli o ricordarseli in maniera un po' antonomastica: Goldoni? quello della «riforma»? Alfieri? quello della corona «che al suo crin glorioso unica manca»? Il crine, non dell' Alfieri, beninteso, ma dell' Italia, secondo la vecchia abitudine di rappresentarla come una bella donna dalle forme opulente. E cosí via: il Manzoni, quello del romanzo storico; il Carducci, quello della Nemesi storica o di qualcos' altro. Quarant' anni fa, o poco ci manca, Ferdinando Martini aveva anche lui un' idea sua personale discussa in una conferenza: «La fisima del teatro italiano», e l' idea gode, come l' autore, di florida vecchiezza, perché egli séguita a discuterla ancora.

Il nome di Isidoro Del Lungo si collega per me non solo agli studî danteschi, cui l' eminente uomo ha dato preziosi contributi, ed alla *Cronica* del Compagni, che è tutta sua, convalidata e illustrata da lui, ma altresí ad una questione specifica, non mai impostata decisamente, e tuttavia ritornante a piú riprese sotto la sua penna in parecchi dei saggi e discorsi raccolti, ch' è poco, in due volumi zanichelliani dal titolo-programma *Patria italiana*. Cioè la questione della nostra prosa, la storia della nostra prosa. Come già il Carducci, con intenzione satirica, diceva «Pietro Fanfani sta ne le postille — E le postille stanno nel Fanfani», noi potremmo ripetere, con serietà ed ammirazione, che Isidoro Del Lungo sta nella prosa e la prosa sta in Isidoro Del Lungo. Non so chi in Italia, meglio di lui, sarebbe in caso di scriverla una storia del genere, cosí ampia di linee e interessante di rilievi; se non forse Orazio Bacci, autore del ben noto saggio su *La prosa nel Quattrocento* e di altri, raccolti con quello in un volume dal significativo titolo *Prosa e prosatori*. Del Lungo o Bacci, dunque, e, giacché questi è legato al primo da una parentela non solo spirituale, si vede come la storia della prosa, non uscirebbe, ad ogni modo, di famiglia....

Secondo il Del Lungo si ha nella lingua italiana, e dovrà rivendicarsi «dagli speciosi sofismi», innanzi tutto, «la continuità delle forme, per le quali dal Trecento al Leopardi e al Manzoni, travalicate cosí le limacciose acque della corruzione settecentistica come i filtrati rigagnoli del purismo ottocentistico, ella è pur sempre la medesima lingua; ben diversamente dalla francese, i cui antichi testi han bisogno di essere nel francese moderno tradotti». Come si determini tale continuità, spetta allo storico di chiarire; il Del Lungo ne accenna i motivi principali: distinzione necessaria di stile da lingua; rilievo dato al predominio del latino sul volgare e all' artificio mirabile del *Decameron* nel secolo della prosa sincera; influenze del latino classico sugli scrittori dell' umanesimo e perdurare della giovine lingua trecentesca nel popolo che la consegna «adulta ma intatta (tale è nella prosa del Machiavelli) alle industrie grammaticali del Cinquecento»; quindi l'obbligo di restituire al Cinquecento «le genuine fattezze» di gran secolo come nella cultura universale cosí nella lingua d' Italia, studiandosi, oltreché le esagerate influenze umanistiche, anche «i documenti naturali della prosa non d' arte o d' arte ingenua» dei primi tre secoli, per osservarne «le proprietà che la lingua accolse nascendo e svolgendosi conservò».

Il Del Lungo ritorna piú volte, con vivacità, su tale sua riabilitazione del Cinquecento linguistico e stilistico (i due termini egli li distingue solo in teoria, in pratica giustamente li dimentica) e mi sembra che si debba tutti esser d' accordo con lui, là dove protesta che «non basta a fare di codesta prosa giustizia sommaria il solito motteggio stucchevole sui *conciossiachè* e sugli *avvegnadiochè*, non bastano i soliti logori pupazzetti di Monsignore Della Casa caudato e messer Francesco Guicciardini togato, e che il cercare, con critica difilata, nella prosa moderna, magari nella nostra propria, un secol d' oro piú comodo a casa, può, modestia a parte, peccare alquanto di miopia».

Mi sembra invece che il Settecento esca, dai giudizi del Del Lungo, malconcio piú del dovere e che il criterio di continuità della prosa sia piuttosto dommatico, alla pari dell' altro di tradizione; non essendoci necessario di proseguire il passato, in senso assoluto, né quanto alle forme né quanto alle parole, e di deprezzare tutto ciò che lo interrompa o, con deviazione, se ne allontani. Le età grammaticali sono le piú favorevoli al concetto di tradizione, di lingua, di retorica ed è logico che in un periodo di rinnovamento come la seconda metà del secolo decimottavo, nel bisogno di rifarsi un' anima e una pelle, si misconoscessero quei criterî di cui la successiva età geniale e di riflessione ha saputo fare suo pro e tenere discreto conto. Non è insomma un vanto che la lingua del nostro secolo non differisca gran che da quella del Trecento; come non è di danno ai francesi che Rabelais non si legga con la stessa facilità con cui si leggono Maupassant e Daudet, come pei greci il male è di trovarsi privi non già della lingua di Sofocle o di Aristofane bensí del loro genio.

Pur togliendo ogni senso di lode al rilievo di continuità, questo non perde già di interesse. Come potrebbe accadere in altro modo se la continuità asserita dal Del Lungo è poi continuità di vita letteraria, cioè artistica e di cultura ad un tempo? Salvo che per tradizione s' intenderà la forza, la bellezza, la espressività della lingua e dell' arte, in cui è fuoco, anima, vitalità, le sole cose trasmissibili, ché delle spente e materiali non si dà successione e passaggio. Continua, dunque, la genialità della razza non pel fatto che persiste in un linguaggio; ma perché il linguaggio che adopera palpita sempre dei moti interni di essa. Accanto all' arte lo storico nota le tendenze che all' arte non giunsero, o l' oltrepassarono o vi si persero entro, delinea e colora le vicende del gusto e della cultura che non s' identificano con quelle dell' arte ma ne sono il naturale sfondo e complemento.

Ecco la possibilità e la bontà di una storia della prosa. Se si considera la prosa quale creazione, essa non può avere, tutti ne convengono, una storia a sé: la poesia deve andarle compagna. I *Promessi Sposi* non si spiegano col *Decamerone* o col Bandello; ma con l' *Adelchi*, col *Carmagnola*, con gl'*Inni sacri*. Non vi è linea divisoria tra il verso e l'*oratio soluta*. Se però si considera la prosa come fatto di coltura, bisogna convenire che una tradizione prosastica esiste, si prolunga traverso la vita italiana, ha le sue novità, le sue soste, le sue reazioni, ora va dritta, ora devia, quindi si riaddirizza, attrae la simpatia di narratori e di critici. Il Del Lungo tratta da maestro della prosa di Leonardo, del Tasso, di Galileo, non solo nella efficacia estetica propria a ciascuno dei tre, ma anche in quanto servono a costituire una parte notevole del gusto moderno e ad illuminarci sul gusto del loro tempo. La storia della prosa ha poi un' importanza che ora preciseremo un po' meglio.

* * *

Infatti pensate che tra gli scrittori si possono distinguere almeno due categorie: quelli che vivono giorno per giorno con le loro idee e le loro parole, come gli arabi con un pugno di datteri e con una scodellina di riso; quelli altri invece che amano la tavola apparecchiata e il cameriere, con la salvietta sotto il braccio, pronto agli ordini, o, per uscir di metafora, riscontrano le loro parole sul vocabolario e le loro idee sulla storia letteraria. Il classicísmo è sorto in grazia di questi ultimi. Odi, sí, nelle forme dell' ode, sonetti nelle forme del sonetto e cosí via, trattati ad immagine del trattato, discorsi sullo stampo del discorso. Quando uscirono le *Odi barbare*, una parte del pubblico non voleva saperne perché quei metri erano nuovi alla poesia italiana, e solo si acquetò, a malincuore, allorché il Carducci dimostrò che c' erano stati dei tentativi consimili fin dal secolo XV.

È un misoneismo artistico spiegabile in varie guise: sia perché le novità hanno spesso aperta la strada alle strampalerie ed alle sguaiataggini, sia perché in letteratura i principî son sempre scolastici e, per molti, codesti principî non hanno mai una fine. Il Del Lungo appartiene a una categoria di uomini insigni della seconda metà dell'Ottocento che riconobbero maestro, fra eguali, il Carducci e intorno gli si raccolsero, avendo con lui affinità di studî, d' intelletto, di anima. Ricerche erudite, passione per Dante, forza di civismo e di moralità e occuparsi, con pari ardore, degli avvenimenti patriottici, pur visti sotto punti diversi, e delle antichità letterarie, non ammettendo, come troppo pericolosa, la distinzione tra uomo pubblico e uomo privato, tra poesia e morale: tale il carattere del «buon cittadino» pariniano uscito dal Risorgimento con tanti bisogni da soddisfare, con tante idealità da raggiungere.

Le tendenze cattolico-liberali del Del Lungo sono documentate in varii degli scritti di *Patria italiana* e il titolo della raccolta basta a indicare di quale acceso e beninteso sentimento nazionale essa sia pervasa. Il suo civismo e moralismo balza fuori anche là, dove meno ce l' aspetteremmo, nell' esposizione storica e nel giudizio critico; si tradisce come l' espressione spontanea di un uomo che non rattiene la sanzione del suo rammarico o del suo disdegno. Il Petrarca «è a Milano, cortigiano (pur troppo!) dei Visconti»: si badi a quel *pur troppo* cosí simpaticamente caratteristico, che ci ricorda il dolore del monaco medievale, quando piangeva al pensiero che Virgilio, il suo poeta, dovesse, per necessità diremmo noi, cronologiche, trovarsi all' Inferno.

L' ispirazione patriottica è manifesta negli argomenti stessi presi a trattare, ché nei due volumi si parla e dei massimi scrittori nostri, come Dante, il Petrarca, Leonardo, Galileo, l' Alfieri, specialmente avendo riguardo alla loro figura di cittadini, e di fatti e uomini appartenenti alla vita civile e politica d' Italia come l' Assedio di Firenze, i Medici Granduchi, Santorre Santarosa, Umberto I, e, infine, di personaggi piú modesti, come i due pratesi Francesco di Marco Datini e Gaetano Magnolfi, che, vissuti a distanza l' uno dall' altro di cinque secoli, l' uno mercante l' altro operaio, «della propria mercatura e del proprio lavoro edificarono il patrimonio dei poveri».

All' elemento critico è tuttavia concessa buona parte delle millecento pagine complessive e vorrei riferire, se con ciò non andassi troppo oltre, alcuni dei giudizi dati dal Del Lungo, intorno ad opere ed autori: per esempio, sull' unità del Petrarca umanista e del Petrarca lirico; sul grande valore psicologico dell' epistolario di Torquato Tasso e sullo scarso valore artistico della sua lirica amorosa («è, nella preziosità del suo addobbo, una delle piú superficiali»); sulla prosa di Galileo e sulla sua critica tassesca («acre, ma indipendente, unilaterale ma ragionata, parziale ma non faziosa»); sulla prosa di Leonardo («frammentaria, intermittente, direi quasi, fortuita»); sulla lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni.

Ma, nel leggere il Del Lungo, si ha un' impressione che supera e la tonalità morale e l' acume critico, quasi due espressioni minori in confronto d' una terza che le comprende e le assorbe: la coscienza di scrivere un saggio, di pronunciare un discorso e quindi il bisogno di dividerlo in parti, il fascino del periodo, la sensualità della forma. Al richiamo classico dell' orazione hanno obbedito e obbediscono quanti col Del Lungo si affisarono in un ideale di prosa secondo la tradizione e la continuità della lingua nonché del pensiero italiano e sentirono quindi rivivere in sé il Cinquecento grande e calunniato, il Trecento sincero e su su, in linea ininterrotta, l' epicità storica di Tito Livio e la fiorita eloquenza di Cicerone. Apro il volume delle *Prose* del Carducci e leggo nelle prime pagine *Dello svolgimento della letteratura nazionale* il fantasioso inno al sole «eterno fonte di luce e di vita» quando «si levò trionfale la mattina dell' anno mille»: «Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell' Adriatico, superbi correvano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio mattutino cosí i ruderi neri del Campidoglio e del Foro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria....». Cosí s' inizia *L' opera di Dante*: «Dalla rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla erma rupe....» ecc.; e si concludono *Presso la tomba di Francesco Petrarca*: «Dormi, dormi, o poeta in questo lembo della sacra penisola....»; e *Ai parentali di Giovanni Boccaccio*: «E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli....». Anche nelle *Poesie*: ricordiamo il movimento oratorio nell' *Epodo per Eduardo Corazzini*: «Dunque d' Europa nel servil destino.... Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano al monte.... Io per le grige chiome de la madre.... Io per Gesú che agli uccisor compianse.... Te ch' oro e ferro e bronzo mendicando.... Te che il lor

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

I LIBRI D' ORO
(Elegante collezione in-8)

LHOTZKY H. - **L'anima del fanciullo.** Traduzione di R. NICOLAI — (N. 1) di pp. 240. **L. 3,00.**

È un libro che ha raggiunto nelle edizioni originali tedesche l' ottantesimo migliaio e che ha avuto in Germania grande importanza nella educazione di non pochi uomini.

Guglielmo Lennemann cosí chiudeva una recensione de *L'anima del fanciullo*: «Ciò che mi incita a farmi caloroso paladino di questo libro non è un entusiasmo passeggero o una critica compiacente, sibbene la coscienza che esso è *l'unico e il primo* libro che risolve la questione dei figli con molta modestia, ma in modo sublime e con tutta fierezza».

Il libro si legge con viva soddisfazione, essendo d'una semplicità meravigliosa, e nel tempo stesso di grande forza persuasiva, perché il Lhotzky ha vissuto ciò che scrive.

Sua costante preoccupazione è di combattere i pregiudizi pedagogici, e se fosse possibile riassumere in poche frasi i principî sui quali poggia tutto il suo discorso, diremmo che egli pone come assiomi: *Rinuncia dei genitori a qualunque diritto di proprietà sui figliuoli. Ubbidienza come mezzo, libertà come mèta dell'educazione.*

Il libro del Lhotzky non è dottrinario, «non è un libro sottilizzante»; è qualche cosa di meglio: un libro savio.

Si sono anche pubblicati della **Biblioteca di cultura moderna:**

CUMONT F. – *Le religioni orientali nel paganesimo romano.* Traduzione di L. SALVATORELLI - (N. 61) di pp. XXIV-310. **L. 4,—**

ROYCE J. – *Il mondo e l'individuo.* Parte I: «Le quattro concezioni storiche dell' Essere» — Vol. I: «Realismo, Misticismo, Razionalismo critico» — Traduz. e prefaz. di G. RENSI. - (N. 64) pp. XII-254. **L. 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
A. FRANCE, *Comédie de celui qui épousa une femme muette*	1,75
☞ DUBRETON, *La disgrâce de Nicolas Machiavel*	3,75
BASTIANELLI, *Crisi musicale europea*	3,—
CLAUDE FARRÈRE, *Thomas l'Agnelet* (Roman)	3,75
BRUNO F., *Il diritto pubblico nel Rinascimento*	4,—
LHOTZKY, *L' anima del fanciullo*	3,—
TOMMASEO, *Scritti di critica e di estetica*	3,—
G. HARRY, *H. Keller, le miràcle des hommes*	3,75
MADRAZO, *Catalogue du Musée du Prado*	15,—
Catálogo de las pinturas del Museo de Sevilla	6,50
Minerva: Jahrbuch der gelehrten Welt XXII	28,—
HÉBERT, *Éducation physique par la méthode naturelle* (ill.)	2,25
HÉBERT, *Education physique raisonnée* (ill.)	3,50
HÉBERT, *Guide pratique d'éducation physique*	2,—
DORISON, *L'accoutumance considérée comme amélioration à la suite des accidents du travail en Allemagne*	2,—
Grands Artistes: Les peintres chinois	2,75
CARON, *Manuel pratique pour l'étude de la Révolution*	6,50
ED. MEYER, *Histoire de l'antiquité.* T. I.	8,—
HALÉVY, *Histoire du peuple anglais au* **XIXe** *siècle.* I.	16,—
HAVELOCK-ELLIS, *Selection sexuelle chez l'homme*	5,50
AUSCHÜTZ, *Speculative, exakte und angewandte Psychologie*	3,55
FLAMMARION, *Annuaire astronomique 1913*	1,75
MERSEY, *L' amour de la mort chez les Habsbourg* (studio di patologia retrospettiva)	3,50
Linguam discito lingua! (Grammatica latina in dialogum redacta)	5,50
CHARLES-ROUX, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*	8,75
DROMARD, *Le rêve et l'action*	3,75
LEYRET, *Le président de la République, son rôle, ses droits*	3,75
LASSERIE, *La doctrine officielle de l'université*	3,75

G. C. SANSONI - Editore
FIRENZE

Recentissima pubblicazione:

SOFOCLE

I CERCATORI DI TRACCIE

Dramma satiresco, recentemente scoperto nei papiri d'Oxyrhynchus. Con Introduzione, testo, versione e commento per cura di NICOLA TERZAGHI.
Vol. in 16 illustrato.
Lire 4.00

Recentissima pubblicazione:

IL VOCABOLARIO
DELLA PROSA DANNVNZIANA
a cura di G. L. PASSERINI
700 Pagine, Lire 5,00

LACERBA

È la rivista teorica più libera e spregiudicata d'Italia.

Ecco il sommario dei primi due numeri:

1 gennaio: *Introibo* — PAPINI, *Il giorno e la notte* — SOFFICI, *Contro i deboli* — SOFFICI, *Razzi* — TAVOLATO, *L'anima di Weininger* — PALAZZESCHI, *Il mendicante* — *Sciocchezzaio.*

15 gennaio: KRAUS, *Aforismi* — SOFFICI, *Il cubismo e oltre* — PAPINI, *I cattivi* — TAVOLATO, *G. Brandes: una stroncatura* — SOFFICI, *Giornale di bordo* — PAPINI, *Jean Christophe.*

Esce due volte al mese in 8 pagine grandi a due colonne.

Abbonamento annuo **4 Lire** — Un numero separato **4 soldi.**

FIRENZE — Via Nazionale, 25 — FIRENZE

sangue chiedi.... Te da la pïetà che piange e prega.... Te pontefice fósco del mistero....». Tralascio la famosa enumerazione de *Il canto dell' amore*.

Ho citato il Carducci, perché non è possibile citare nemmeno uno dei magistrali periodi di Isidoro Del Lungo che occupano spesso una pagina del testo senza contravvenire alle leggi della misura e della proprietà letteraria. Ma infine tanto vale, perché la fusione di cotali squarci oratorii si è ottenuta con le stesse armi classicistiche e nella stessa officina ciceroniana. Ch' egli abbia l' *os rotundum* è degna lode tribuitagli da Gabriele d' Annunzio. Ch' egli tanto ammiri il Cinquecento ce lo spieghiamo un' altra volta non solo per la sua equità di storico bensí anche per la sua affinità di letterato ossequente al periodo dei cinquecentisti: intendo il periodo grammaticale.

Ed è assai naturale il suo ribattere su l' ancor intentata storia della prosa. Il « buon cittadino » accetta e rispetta le forme letterarie create dalla genialità artistica degli avi come le leggi e le istituzioni politiche nelle quali si tramandò la sapienza dei reggitori di Stato ai sudditi fedeli, agli uomini d' ordine. È un lealista del vocabolario, un cavalleresco cortigiano delle lettere. Egli le ama, le serve, le incita, le prosegue: se non rimarrà nella storia, se non rimarrà nella prosa-creazione, pazienza; ma nella storia delle forme prosastiche, in cui hanno efficacia la scuola e la cultura, ci sarà anche il suo nome.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **« Limpido rivo ».** — L'antologia di prose e poesie di Giovanni Pascoli presentate da Maria ai figli giovanetti d' Italia sotto il titolo di *Limpido rivo* è già giunta alla seconda edizione ed esce arricchita di due poesie: *Capinera*, *X Agosto* e di quattro prose: *L' ultima lezione di Giosue Carducci*, che i lettori del *Marzocco* ben ricordano; il *Funerale di Giosue Carducci*, *Edmondo De Amicis* e *Una messa*. Inoltre un' appendice di dodici parabole tradotte dal Vangelo conclude il volume, al quale l' editore Zanichelli ha lasciato l' elegante e schietta veste che gli aveva dato al suo primo uscire. Ora non è senza un profondo compiacimento che si segue la fortuna di questo limpido rivo che la buona sorella del poeta porge alle giovani labbra assetate d' umanità e in cui fervono tante onde di commozione e brillano tante lagrime d' inconsolabili dolori e di purissime gioie. Dopo il *Cuore* di Edmondo De Amicis, è questo il primo libro italiano che possa dare a quei fanciulli pei quali, secondo il Pascoli, scrivono i veri poeti, il senso d' una vita pervasa tutta quanta di un amore profondo e sincero per tutto quello che nella vita è nobile, è santo, è religioso nel piú completo e diffuso senso della parola. Ma è necessario di dire che il *Limpido rivo* del Pascoli supera il *Cuore* per infinita squisitezza d' arte, d' esperienza ed anche di cuore, è piú vario ed insieme piú alto, è piú semplice e puro e insieme piú complesso e poetico? Non crediamo che sia stato mai scritto per i ragazzi un libro come questo, in cui la buona sorella Maria con amore piú che sororale, con pietà maggiore d' ogni altra letteraria pietà, ha raccolto e tratto dal vivo dell' opera del poeta, ancora tutta stillante dei piú dolci pianti e palpitante dei piú soavi entusiasmi, un cibo spirituale per i ragazzi d'Italia, mescolando prose e poesie, pensieri e parabole, sicura di riuscire a mostrare anche nelle brevi pagine tutto il significato della grande opera affidata ai piú grandi volumi, paga di mostrare nel « cuore » del poeta tutto il poeta. Gli *excerpta* che formano il volume non mostrano affatto soluzione di continuità. Il libro è armonico ed omogeneo come se i vari componimenti non fossero stati presi da volumi diversi e soprattutto scritti in diverse occasioni, per diversi pubblici. È che in ognuno d' essi il poeta si rispecchia intero e tutti son stati dettati da uno stesso amore e da una stessa umanità, ispirati dallo stesso spirito di vita e di poesia. E tutti o quasi tutti li accompagnano le buone note di Maria, i singolari commenti che sembrano talvolta singulti a stento velati e talvolta son baleni di speranza e ricordi e presagi. Perciò chi voglia rivedere il Pascoli e riascoltare la sua poesia, riveder non solo il poeta quale si manifesta nelle immagini della sua arte e della sua fantasia, ma negli aspetti e negli affetti della sua vita, può e deve ricercarlo anche in questo libro dove tutti i suoi canti ed i suoi ammonimenti e i suoi dolori e le sue consolazioni son come condensati, per i ragazzi d'Italia, dice Maria, ma anche per i grandi, per quei grandi ai quali il poeta credeva di parlare come un fanciullo a dei fanciulli o come un pover uomo a dei poveri uomini e parlava invece come un grande immortale a quel che è di mortale e d' immortale in tutti noi, piccoli e grandi.

★ **Una commedia letteraria e un fenomeno.** — La compagnia Farulli — Palmarini — Grassi ci ha fatto sentire, prima di lasciare il nostro Niccolini, un' altra novità italiana: *La sorte di Cherubino* di Francesco Pastonchi. La commedia fu anche pubblicata e, come tutte le commedie letterarie, è piú al suo posto nel libro che sul palcoscenico. Commedia letteraria, per chi non lo sapesse, non significa, come pensano i comici, commedia scritta bene, ma commedia nella quale la letteratura ha una parte prevalente. In questa del Pastonchi, il poeta piemontese ha fatto sfoggio della sua virtuosità di scrittore per ripresentarci un caso di vita, che il piú sobrio e asciutto dei commediografi italiani, il piú alieno dalla letteratura, Marco Praga, aveva già proposto e risoluto nella sua *Crisi*. In verità qui il paragone non può essere evitato, perché, nonostante le differenze molteplici, piú esteriori forse che intime, il riavvicinamento si impone. Vorrei dire per altro che la molta letteratura, talvolta anche assai colorita letteratura della « Sorte », è quasi sempre a scapito della evidenza drammatica, del rilievo delle persone e dei loro tratti individuali. Cominciando dalla protagonista, da quella Giannetta Aloisi, che se fu in altri tempi una « lodoletta del mare » non si capisce bene che cosa sia diventata piú tardi, quando ha iniziato il suo pudico adulterio o quando lo difende disperata dall' assalto del cognato o quando ci rinunzia con una volubilità di propositi della quale non mi sembra giustificazione sufficiente quella che offre all' amante; né sufficiente, né rispondente alla realtà dei fatti: la libertà di scelta che le sarebbe stata accordata la indurrebbe a scegliere, fra i due, il marito. Motivo questo letterario se altro mai, mediante il quale la lodoletta diventa, per un minuto, la Donna del mare. Né piú perspicuo è il marito che sa e tollera, nonostante il suo amore per la moglie, indotto a tanta rassegnazione da considerazioni di vago anarchismo che gli fanno concepire l' amore come « il dono volontario di un' altra creatura senza doveri e senza legami ». Questo marito filosofo e giocatore è assai meno chiaro e persuasivo del marito della *Crisi*, debole creatura magnificamente scolpita nella sua passione timida e ansiosa. D' altra parte il dialogo fiorito, le trovate di carattere letterario inducono gli autori e non potevano non indurre il Pastonchi, alla piacevole divagazione, che se è piacevole alla lettura diverte assai meno quando le persone ci stanno davanti in carne ed ossa. Senonché la commedia è giunta alla ribalta con parecchi tagli opportuni, dei quali va lodato il direttore della compagnia, che come i lettori sanno, è pure un provetto commediografo. La compagnia diretta da Giannino Antona Traversi, e diretta con uno zelo, con una fede, con una abnegazione singolari, sta per sciogliersi ed è un peccato, perché raccoglieva buoni elementi, assai affiatati e sembrava aver ottenuto dal suo direttore un' impronta di signorilità che è, con tanto sfoggio di eleganze mirabolanti, requisito tuttavia rarissimo nel nostro teatro. Anche nella commedia del Pastonchi queste belle qualità di intonazione ebbero campo di affermarsi. Gli interpreti, cominciando dalla signora Brignone Palmarini, mi parvero ottimi.

Altre novità pure attese con curiosità non furono rappresentate perché il breve corso di rappresentazioni fu per circa due terzi degli spettacoli occupato dai tre atti « onesti e lieti » del Farulli, da quelle *Signorine della villa accanto* che hanno compiuto il miracolo di riportare al teatro fiorentini che forse non ci mettevano piede da decenni. L' egregio impresario del Niccolini ci assicurava che occorre risalire ai tempi alquanto remoti della *Guerra in tempo di pace*, per trovare qualche cosa di simile; e in verità le « Signorine » non valgono la « Guerra ». Il fenomeno è degno di attenzione. Può indicare quali siano in sostanza i gusti del pubblico. Pare che l' ideale del pubblico, e non si può dire del solo pubblico di Firenze, perché il successo fu grande anche altrove, sia rappresentato da qualche cosa che stia di mezzo fra la vecchia farsa ingenua e l' « azione comica » del cinematografo. La constatazione è mortificante per tutti: fanatici del teatro borghese e fautori del teatro di poesia, assertori del teatro di pensiero e manipolatori di *pochades* pornografiche, autori nazionali, autori dialettali... Ma forse è anche piú mortificante per il pubblico.

G.

★ **Di che cosa è morto Napoleone?** — A questa domanda non si è ancora risposto cosí esaurientemente da fare in modo che essa non sorgesse piú ad affaticare storici e polemisti. L' opinione piú comunemente ammessa è che Napoleone sia stato curato male e sia morto di un cancro allo stomaco. Ma questa, secondo il Keith, un rinomato chirurgo ed anatomo inglese che ne scrive nel *British Medical Journal*, non sarebbe che approssimativa. Si sa che tutta la controversia s'aggira intorno ai tre frammenti di intestino conservati al museo del *Royal College of Surgeons*, frammenti dell'intestino di Napoleone che Antonmarchi avrebbe prelevati durante l' autopsia ed inviati ad O' Meara, il quale li diede a sua volta a sir Astley Cooper, la gloria chirurgica dell'epoca in Inghilterra. Sir Astley Cooper donò questi frammenti intestinali al Museo e, come al solito, si cominciò dopo d' allora a dubitare della loro autenticità. Il Keith è uno di quegli scienziati che li ritiene invece autenticissimi, ma ciò che essi dimostrano ancora, non sono, secondo lui, tracce di cancro; sono glandole intestinali diventate ipertrofiche, vi si vedono ancora bacilli intestinali e tracce emorragiche. Nulla in essi dimostra che vi sia un disaccordo tra quel che ha detto Antonmarchi e la malattia reale che Napoleone soffrí. Napoleone nel 1816 ebbe il primo attacco d'una febbre particolare di cui soffrí vari accessi fino all' anno della morte il 1821. È questa febbre che è interessante. L'accesso durava tre settimane in media, era piú forte verso la fine dell'anno e la durata e la forza degli accessi si intensificavano ogni anno. Napoleone aveva brividi, mal di testa, coliche, diarree, uno stato infiammatorio e catarrale delle vie respiratorie e le gengive ulcerose e sanguinolenti. O' Meara volle vedere in tutti questi sintomi una epatite, male endemico a Sant'Elena, ma il diagnostico non piacque ad Hudson Lowe e O' Meara fu congedato. Stokoe, che fu tre giorni medico dell' imperatore nel 1819, fece lo stesso diagnostico con lo stesso risultato. Il diagnostico era tuttavia esatto per quanto poteva esserlo. Senza dubbio vi era, o piuttosto vi fu, verso la fine, del cancro allo stomaco, ma Napoleone solo aveva fatto questo diagnostico, largamente confermato dall' autopsia. Però noi non possiamo decidere se egli è morto del suo cancro o piuttosto degli accessi di febbre. Quest' ultima sarebbe stata, secondo il Keith, la febbre di Malta, una febbre di Malta cronica. Pel Keith è indiscutibile che la malattia di Napoleone sia veramente stata a Sant' Elena questa e che essa non sia mai stata curata. Fu essa origine della morte o fu la morte, invece, dovuta a quel cancro che i chirurgi scoprirono il giorno dell'autopsia come per un colpo di scena? È quello che forse non sapremo mai. L'unica cosa che possiamo oggi limitarci ad affermare è che tutti questi scienziati non hanno poi tutti i torti se s' involgono in tante discussioni: il caso di Napoleone era veramente complicato.

★ **Le collezioni d'arte americane.** — Un erudito storico dell'arte, Louis Hourticq, di ritorno da un viaggio di studi in America, ha fatto al *Temps* una calorosa difesa dei collezionisti americani. Invece di essere dei *bluffards*, come comunemente si crede, essi sono generalmente persone avvedute, intelligenti e indipendenti, innamorate davvero dell'arte. Per essi, possedere una galleria non è soltanto affermare la propria ricchezza, è anche manifestare un interesse sincero per le opere dello spirito, mostrare della cultura ed una vera superiorità sulle necessità pratiche della vita quotidiana. D'altra parte i collezionisti americani appartengono a varie categorie. Vi sono i miliardari che acquistano a colpi di biglietti di banca le opere d' arte piú in pregio. Il collezionista miliardario non è il piú interessante. In casa sua si rifugiano i capolavori, ma anche le falsificazioni. Vi è inoltre in America il collezionista accorto, ricercatore, pel quale la collezione significa qualche cosa per il raggruppamento dei nomi ed il carattere delle opere riunite. Questi vive tra noi, frequenta gli artisti, gli studi, legge i critici e giunge ad acquistare nozioni precise su i maestri che ama. In casa sua si posson trovare opere serie, autenticissime, ordinate col gusto piú sicuro. L'amatore americano sa fare onore ai tesori che possiede, li sa presentare in una luce propizia, in condizioni materiali eccellenti e invece d'essere geloso di quello che ha, lo mostra volentieri. Noi avremmo molto da imparare dai collezionisti americani. I nostri musei, come si rimprovera da molti, sono ermetici e servono piú agli ispettori che al pubblico. In America il museo è diventato una sede di studi e d'insegnamenti pratici. È generalmente posto in un edificio appositamente costruito e nei piani superiori a quello dove sono state disposte le collezioni d'arte, si trovano le biblioteche e i cataloghi. Non si separa nemmeno il maestro dai discepoli. Vicino al museo è spesso la scuola di Belle Arti. V' è molto eclettismo nelle collezioni pubbliche e in quelle private. Tutte le collezioni rivelano la ricerca dell' opera capitale. Vi troviamo specialmente i fiamminghi, gli olandesi, gli inglesi. Nella collezione Widener, che non ammette che il capolavoro classico e consacrato, troviamo dei bei Rembrandt: *Il mulino*, un ritratto dell'artista, poi dei Franz Hals, dei Ruysdaël, degli Hobbema. Presso un altro amatore dominano gli inglesi. Ecco Gainsborough, Reynolds, Romney, Turner. Un collezionista eccezionale è il Johnson di Filadelfia che possiede quadri in quantità, su i mobili, su i letti, per terra. Egli possiede la copia originale del famoso *San Francesco* di Van Eyck. I primitivi fiamminghi ed italiani ch'egli ha raccolto fiancheggiano dei Manet. Tutti i Manet sono in America. Un altro collezionista da nominare è il Vanhorne di Montreal, un dotto amatore che s' interessa di attribuzioni ed ama straordinariamente l'arte moderna oltre che quella antica. La sua collezione va da Rembrandt e Hals sino a Monticelli e a Cezanne.

★ **Come lavorava Henry Detaille.** — Intorno ad Henry Detaille, il pittore francese testé defunto e la cui scomparsa ha lasciato largo rimpianto, il *Gaulois du Dimanche* scrive un articolo di ricordi. Come lavorava il pittore? Coloro che han visitato il suo studio del Boulevard Malesherbes conoscono l' ordine un po' freddo, la simmetria voluta che presiedeva nell'ambiente del Detaille; i tamburi ben disposti, le selle, i fucili, le sciabole e le lancie lungo le pareti formavano con i quadri, i documenti, le copie una decorazione ordinata che conveniva perfettamente all'artista che conservò sino alla morte una elegante e fiera figura giovanile. Edoardo Detaille non ebbe mai nulla del convenzionalmente artistico, non conosceva quelle negligenze dell'abito e del carattere che si scusano quando s' incontrano in un artista. Come Buffon scriveva con polsini di merletto, Detaille dipingeva in correttissimo abito da mattina; appena appena si permetteva qualche volta di lasciar giú la *redingote* per indossare una giacca abbottonata dal colletto rialzato che lo faceva sembrar vestito da un *dolman* di cavalleria. Sceso nel suo studio di buon mattino, dopo aver letto le sue lettere, s' affrettava a riprendere la tavolozza sulla quale non appariva mai quel disordine policromo di cui molti custodiscono il segreto. Non dipingeva quasi mai seduto, ma in piedi e con una facilità ed una precisione straordinaria, tratteggiando e colorendo a colpo sicuro, impeccabilmente, senza riprese. Non bisogna credere per questo ch'egli si contentasse facilmente di quel che faceva. Egli riprendeva talvolta il quadro di cui era scontento e questa acuta coscienza della sua arte lo indusse a cambiar completamente, ad esempio, il suo trittico di decorazione al Panthéon. Per ciascuna delle sue opere, poi, egli si circondava giudiziosamente di tutti i documenti, facendo attenzione ad ogni dettaglio. Pittore militare, aveva raccolto un prezioso piccolo museo militare in cui le sontuose uniformi degli eserciti imperiali meritavano tutte le sue predilezioni. La preziosa collezione Detaille è sperabile vada oggi ad arricchire una qualche istituzione che voglia custodire il culto del costume francese. Detaille era molto discreto e modesto. Una volta sola si mostrò orgoglioso: al ritorno dal soggiorno fatto a Windsor come ospite di Edoardo VII. Vi aveva trovato il bel ritratto equestre ch' egli un tempo aveva dipinto pel principe di Galles. Aveva temuto assai di rivedere la sua opera antica, ma ecco che questa, a malgrado di tutto il suo senso critico, gli era piaciuta ancora, e lo confessava con ingenuità mista a sincera soddisfazione. Si sa che Detaille avrebbe potuto almeno essere orgoglioso di tutte le visite che egli aveva potuto fare a potenti sovrani e di quelle che aveva potuto riceverne. Invece egli rimaneva calmo ed un po' freddo in mezzo a tanti onori ed amava tra gli amici e i parenti di dimenticarsi d'ogni etichetta e di dedicarsi al piacere d'improvvisar sul suo album schizzi e acquerelli.

★ **Il principe dei pensatori.** — Con cinquecento voti, durante un' adunanza in un caffè di Montmartre, Jean-Pierre Brisset è stato eletto « principe dei pensatori ». Jean-Pierre Brisset vive assai ritirato ad Angers, ma i suoi pensieri fan capolino anche a Parigi. In questi giorni egli ha mandato anche ai grandi giornali la seconda edizione del suo libro portentoso *Le origini umane*, che non è altra cosa che la scienza di Dio. A malgrado dell'onore tremendo che gli è capitato, il Brisset è rimasto modesto. Nella recensione da inserire gratuitamente nei giornali, egli cosí parla di se stesso: « Il Brisset è un autore poco noto che lavora da trent'anni a delucidare i misteri della Bibbia e della creazione.... La vera creazione dell' uomo è conforme alla Bibbia meglio compresa; alla favola pagana ed alle leggende di tutti i popoli come al mistero nascosto nella parola, il quale è svelato e ci fa capire che gli esseri piú antichi, prima dell' uomo, sono Uranus e Vesta, ossia le ranocchie. Noi siamo i nipoti del Diavolo, cioè di Saturno. Noi siamo figli di Dei che ebbero il Diavolo o Saturno per padre. Gli Dei immortali nostri padri vivono con noi. È la creazione animale.... ». Non avrete precisamente capito nulla, ma son queste le idee che — come scrive il *Journal des Débats* — tormentano il cervello del principe dei pensatori. Il Brisset proclama di farsi editore delle sue opere solo provvisoriamente: « Aspettando che il gran Dio onnipotente ci mandi un figlio di Dio, un uomo ardito, per pubblicare le nostre opere, noi ci facciamo il nostro editore ». Il Brisset è un editore veramente principesco. Egli ha indirizzata la sua opera « ai signori ministri della Repubblica ed ai signori professori del Collegio di Francia, all'effetto d'ottenere una cattedra delle origini umane e questo affinché il popolo francese e la lingua francese ne siano glorificati ». Ma in che consiste la scoperta che il Brisset crede d'aver fatta? Il pernio del suo pensiero è questo: che Dio è la parola dell'uomo. « In principio era il verbo ». Un giorno Brisset camminava per le strade d'Angers quando ebbe una ispirazione improvvisa: « sentimmo nella nostra testa una caduta che ci fermò un momento e ci penetrò incorporandosi a noi e nello stesso tempo una parola ci salí dal cuore dicendoci: Io sono Gesú; tu giudichi i morti ed i vivi ». La scoperta era fatta e il pensatore la formulò in questa legge: « Lo studio del rapporto tra le idee differenti espresse da un suono o da piú suoni identici, conduce lo spirito a trovare la formazione della parola la quale si confonde con la creazione dell'uomo che è egli stesso la parola ». Se non avete capito subito, ecco una piú chiara spiegazione: la filosofia del Brisset è la filosofia del *calembour*. Un esempio: siano le parole « les dents, la bouche ». Il Brisset ci trova tutto questo: « les dents la bouchent — l'aidant la bouche — l'aide en bouche — laides en la bouche — laid dans la bouche — lait dans la bouche ». Tutte queste idee differenti hanno un rapporto tra loro: i denti chiudono la bocca di cui sono un aiuto. I denti sono brutti ed anche bianchi come latte nella bocca. Ecco il sistema ed ecco i pensieri del principe dei pensatori!

★ **L' invenzione del telefono.** — E morto recentemente, in tarda età, Charles Bourseul, un dotto francese che tentò pel primo la trasmíssione del linguaggio per via elettrica e a motivo del quale si è talvolta domandato se non fosse stato egli, invece che Graham Bell, l' inventore del telefono. Albert Dauzat nella *Revue Scientifique* lo ricorda. Era un giovavotto entusiasta, allora, che aveva una solida istruzione scientifica ed era stato affascinato dalle scoperte elettriche mentre era soldato nell'esercito d' Africa. Sfortunatamente egli non ha lasciato che un articolo di giornale, senza pubblicar mai il risultato dei suoi studi. Graham Bell è ormai l' inventore ufficiale del

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

DIRETTORI: *Prof.* **E. Morselli** — *Prof.* **S. De Sanctis** *Prof.* **G. Villa.**

REDATTORE-CAPO: *Dott.* **Roberto Assagioli.**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46

FIRENZE

È uscito il N. VI. (Novembre-Dicembre 1912)

CONTIENE: *La psicologia degli animali* (F. DE SARLO) — *I cavalli pensanti di Elberfeld* (R. ASSAGIOLI) — *Dichiarazioni sui cavalli pensanti* dei proff. H. KRAEMER, P. SARASIN, E. H. ZIEGLER, E. CLAPARÈDE, BUTTEL-REEPEN, W. MACKENZIE, ecc. — *Note e commenti:* I progressi della psicologia — La psicologia della guerra — Il nostro lavoro. (R. ASSAGIOLI) — *Notizie*, ecc.

La Rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di circa 64 pagine.

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero

Offerta speciale: Vol. I e II (1912-1913) Lire 15,00 per l' Italia e 18,00 per l' Estero, purchè pagate subito e direttamente all'Amministrazione di PSICHE.

Un fascicolo separato L. 2.

Inviasi a richiesta
la Circolare-programma

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

STEPHAN WITASEK

Principii di Estetica generale

Traduzione italiana di MARINO GRAZIUSSI

(*L' Indagine Moderna*, n. XVIII)

Un volume in-8, di pagine 331, **Lire Sei**

SOMMARIO: Introduzione: oggetto, compito e metodo dell'Estetica. — 1. Il materiale dei fatti estetici. - Essenza delle proprietà estetiche. - L'oggetto estetico e i suoi tipi principali. — 2. Lo stato estetico del soggetto. - Il godimento di oggetti di semplice sensazione e di figure. - Il godimento di oggetti normali. Il godimento di oggetti espressivi. - Il godimento degli obiettivi. - Riassunto. — Fattori di godimento pseudo estetici. — 4. Cooperazione dei fattori sentimentali. — 5. Per la spiegazione dei fatti estetici. — 6. La norma estetica. — 7. L'arte.

SALOMONE REINACH

ORPHEUS

Storia generale delle religioni. Traduzione italiana di **Arnaldo Della Torre**, con correzioni dell'A. e aggiunte al testo per la parte italiana, del traduttore, e appendice su **Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti.**

Due volumi in-8, di pagg. XXI-1000, **L. 15**

Nel mese di gennaio corrente pubblicheremo:

CREMONA
L' VOMO - L' ARTISTA
NEI RICORDI DI
LVIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO

EDITORI - ALFIERI & LACROIX - MILANO

Dal primo all' ultimo giorno dell' arte sua,

TRANQUILLO CREMONA

fu il pittore della bellezza. La figura umana, nella eleganza delle sue forme, nella grazia dei suoi atteggiamenti, nella gentilezza sentimentale delle sue espressioni, non ebbe mai illustrazione piú attraente e persuasiva che nella creazione di questo genialissimo evocatore. Dai lievi segni iniziali alle opere definitive, questa virtú, già riconosciuta lui vivo, e contrastata soltanto nelle acute discussioni suscitate dalla tecnica con cui si andava svolgendo, fu dimostrata sinteticamente nelle esposizioni che di quelle opere si fecero in Milano poco dopo la sua morte, a Venezia, ed attualmente alla Permanente di Milano, dove essa rifulge, insieme al progresso graduale di quella tecnica, in modo cosí evidente, che maggiore consacrazione non poteva attendersi, né potrebbe desiderarsi.

È dunque giunto il momento di dare a quest' arte la maggiore divulgazione compatibile con la eccellenza della riproduzione grafica e cromatica. Ed è ciò che noi ci siamo proposti nell' opera d' imminente pubblicazione, e che, con alcune pagine di testo, dettate in piú periodi da Luigi Perelli e da Primo Levi l' Italico, i quali vissero, può dirsi, quell' arte insieme all' artista, comprenderà tavole a colori, *riprodotte direttamente dagli originali*, tavole in tipo-incisione a colori bruno e verde, e piú disegni ed acquerelli opportunamente scelti fra i molti di cui la estemporaneità non menomava la squisitezza.

Abbiamo voluto che questa pubblicazione fosse, non solo degna del soggetto per lo splendore della veste e per la nobiltà della parola, ma tale da riuscire conclusiva e da non lasciar piú desiderio alla completa e perfetta conoscenza dell' artista.

E confidiamo di esservi riusciti.

La pubblicazione si comporrà di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, rilegatura di cartone colorato, con numerose illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed

Otto tavole fuori testo a colori;
Sedici tavole fuori testo in tipo-incisione

e di

UNA CARTELLA CON OTTO GRANDI TAVOLE A COLORI montate su cartone di gran lusso formato cm. 50×35 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti piú celebri di **Tranquillo Cremona:**

Edera — Amor materno — Silenzio amoroso — Attrazione — Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo — Melodia — In ascolto — I Cugini.

Prezzo dell'opera completa, la cartella ed il volume **Lire 15**

(Franco di porto nel Regno Lire 16)

Indirizzare le prenotazioni agli editori

ALFIERI & LACROIX
SEZIONE EDITORIALE
MILANO — Via Mantegna, 6 — MILANO

SELF
FIRENZE — Via dei Bardi, N. 6 — FIRENZE

Il 27 gennaio uscirà definitivamente la prima pubblicazione di questa nuova Casa Editrice cioè:

L'opera di GIOVANNI FATTORI

Magnifico volume in-folio su carta a mano di Fabriano con 80 tavole in fototipia eseguite dallo Stabilimento Arturo Alinari di Firenze, che riproducono dipinti, disegni inediti e acqueforti. — **Edizione di soli 300 esemplari.** — **Prefazione di OSCAR GHIGLIA.**

Ogni volume, elegantemente legato in mezza pergamena, costerà **L. 50** Si accettano prenotazioni.

G. Fattori apparirà, a tutti quelli che credono di conoscerlo, un artista assolutamente nuovo e straordinariamente grande. Questo libro contiene opere sue sconosciute che son appunto quelle che ne dimostrano la grandezza.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d' Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

telefono. Il Dauzat ricorda che le sue prime esperienze furono fatte con un timpano naturale preso dall'orecchio d'un morto che un medico suo amico gli aveva permesso di sezionare. Respinto dai suoi conoscenti che non prendevano sul serio simili ricerche, il Graham Bell fu invece incoraggiato da un vecchio professore di Filadelfia, Joseph Henry. Grazie ai consigli di lui, Graham Bell diventò un elettricista, ma egli spiegò piú tardi con ironia: « Debbo la mia scoperta precisamente alla mia ignoranza dell' elettricità. Non sarebbe mai venuto in mente ad un elettrotecnico di intraprendere gli esperimenti che ho fatto io. L' idea di creare una corrente elettrica con l'azione della voce umana su una placca di metallo sarebbe stata considerata come una chimera da un dotto che avesse fatto dell'elettricità l'unico studio di tutta la sua vita ». Bell ebbe le piú grandi difficoltà, anche dopo aver brevettato la sua invenzione, per vincere lo scetticismo e l' indifferenza del mondo scientifico americano e per far conoscere la sua scoperta al pubblico. Grazie alle sue relazioni, l' inventore aveva ottenuto una piccola tavola all' Esposizione del Centenario a Filadelfia nel 1878, ma il suo apparecchio non riscoteva che le canzonature dei membri del *giury* che non si erano nemmeno degnati di esaminarlo, quando l' imperatore del Brasile, Don Pedro, che aveva conosciuto Bell come professore dei sordo-muti e che visitava le gallerie accompagnato da un brillante corteo, riconobbe il giovane fisico, s' interessò a lui e gli domandò di far funzionare il suo apparecchio. Un filo metallico era stato posto attraverso la stanza da un muro all'altro e Don Pedro prese il ricevitore e lo pose al suo orecchio mentre Bell si chinava sul trasmettitore. Poi fu un momento d' attesa angosciosa. Nessuno sapeva quel che stesse per succedere quando l' imperatore, alzando con gesto drammatico il capo, gridò con l' espressione del piú profondo stupore: « Mio Dio, parla! » Tutti i dotti che scortavano l' imperatore si precipitarono per vedere quella cosa straordinaria: un disco che riproduceva le vibrazioni della voce umana. L' uno dopo l'altro tutti quei personaggi si chinarono sul ricevitore e ascoltarono la voce del primo telefono e piú erano maestri delle maraviglie elettriche, piú rimanevano maravigliati. All' indomani i giornali diffondevano la notizia e il telefono era celebre in America e in Europa.... in grazia di Don Pedro.

★ **Uno scrittore lappone.** — Esiste tra i lapponi uno scrittore singolarissimo, Turi, che in mezzo ai suoi fratelli mezzo pagani e illetterati è un pensatore. Turi ha meditato a lungo sulla triste sorte della sua razza, sulle difficoltà in cui si dibatte la vita della sua tribú, sulle persecuzioni che essa oggi deve soffrire ed ha deciso un bel giorno di scrivere un libro per raccontare chi sono i lapponi e quanta è la loro miseria, un libro che costringesse i norvegesi a trattar meglio i lapponi infelici. Turi sentí che la missione della sua vita consisteva proprio in questo: diventare da analfabeta scrittore e lettore per essere il portavoce dei suoi simili. Il caso volle che una pittrice svedese, la signora Emilia Demant facesse la conoscenza di Turi. Ella lo incoraggiò nella sua impresa e per aiutarlo prese dimora per tutto un inverno nella tenda di lui, si fece spiegare a viva voce tutto quello che negli scritti del vecchio lappone poteva esser difficile a comprendersi ed oggi pubblicato con le note cosí raccolte il libro di Turi — secondo narra la *Revue Bleue* — è diffuso in tutta la Scandinavia. Turi narra nel suo scritto, con semplicità biblica ed epica, le difficoltà delle emigrazioni annuali alla ricerca delle pasture invernali; riferisce le piú antiche tradizioni del suo popolo, delle quali dice di non sapere se siano vere « perché nessuno sino ad oggi le aveva narrate per iscritto ». Una gran parte del libro è dedicato alla fedele compagna del lappone: la renna. Sono interessanti alcuni particolari dati dal vecchio Turi sulla vita lapponica. La loro religione è mezzo pagana e mezzo cristiana. Natale è la gran festa dell' anno ed il suo punto culminante. Si conduce allora una bella vita tranquilla e si notano anche movimenti d'estasi religiose. In una della sue note la signora Demant descrive come i lapponi confessano allora ad alta voce i loro peccati, implorano il perdono di Dio, s' abbracciano, piangono, sospirano, gridano, emettendo bizzarre esclamazioni gutturali. Ognuno ha la sua melodia personale, ma tutte si fondono in un coro cosí snervante che, anche allo spettatore indifferente, giunge al cuore attaccandogli una specie di contagio mistico. Tutta l'assemblea continua ad abbracciarsi ed a muoversi ritmicamente senza interruzione. Queste estasi possono durare anche varie ore ed han per risultato una grande stanchezza.... Turi termina il suo libro con una evocazione allegorica del popolo lappone: « Se questi animali avessero un padrone e questi comprendesse ciò che debbono soffrire, comprerebbe loro un po' piú di terra. Ma poiché non hanno un padrone come occorrerebbe, non resta loro che vivere nel dolore sino alla morte, ciò che è una cosa ben triste a pensarsi per chi capisce e riflette. Colui che ha scritto queste parole, augura tuttavia che la grazia scenda sui loro occhi, come su quelli delle altre creature della terra create tutte nello stesso modo da Dio. Tutti noi insomma riposiamo sotto lo sguardo di Dio, simili ai bambini il cui miglior rifugio sono le ginocchia della madre ». Il libro di Turi è pieno, inoltre, di un vivissimo sentimento della natura.

★ **Guglielmo Amedeo Lori.** — Per quanto il male lo tormentasse da qualche anno, ed agli amici non nascondesse egli stesso che una fine era vicina, la morte di Amedeo Lori ci sorprende dolorosamente. Non v'era festa d'arte alla quale non partecipasse: a Firenze, a Roma, a Venezia, compagno gradito per la sua bontà e pel suo entusiasmo di ciò che fosse bellezza. In arte, pur seguendo con interesse ogni nuova ricerca ed ogni nuova tendenza, aveva saputo conservare alle sue tele un carattere che lo faceva distinguere da ogni altro. E vi descriveva con semplicità di mezzi, quasi con linee schematiche, melanconici tramonti, fosche notti, o tristi albe sulla spiaggia e sulla pineta pisana, o a Bocca d'Arno. E qualche suo tentativo piú audace, qualche voluto stridore e dissonanza di luci nell'ombra, di bagliori nel buio, avevano anche fatto arricciare il naso a piú d' uno. Ma egli aveva sempre continuato per la sua via, lontano e solitario, esponendo periodicamente a Venezia, a Roma, a Firenze; e sempre si era imposto per l' onestà dei suoi intenti, per la corretta signorilità dell'opera sua. Aveva studiato col Norfini all' Accademia di Lucca; era stato con Nino Costa a Pisa, con Francesco Gioli a Fauglia; ma suoi veri maestri furono la pineta silente e il mare stanco, lí presso l' Arno, e la malinconia dei tramonti e la tristezza delle albe nebbiose.

N. T.

★ **Lo scultore Emilio Zocchi**, morto di questi giorni, lascia onesto nome e molti lavori: oltre al monumento a Vittorio Emanuele in Firenze, monumento che sollevò vivacissime critiche, un gran bassorilievo sulla porta sinistra di Santa Croce con la Rivelazione della Croce a Costantino; a Palazzo Pitti quel *Michelangiolo fanciullo* che si dice suscitasse l'entusiasmo del Re Galantuomo; a New-York una statua di Franklin; in varie riproduzioni, sparse dovunque, un *Giovane Bacco* che gli fruttò una medaglia all'Esposizione di Vienna del 1873 e che gli dette larga popolarità; un macchinoso gruppo rappresentante *Il serpente di bronzo* e un colossale *Alcibiade*; altre cose minori e men note. Fu scolaro del Costoli e del Duprè; frequentò l'Accademia, della quale divenne poi, come era naturale che fosse, professore.

Semplice e modesto, non dimenticò mai le sue umili origini; e certe sue risposte e certi suoi motti, tra il brusco e lo scanzonato, sono rimasti celebri tra gli artisti toscani.

NOTIZIE

Conferenze.

★ LA RISURREZIONE STORICA D' ITALIA è stata narrata ed esaltata dall' on. Antonio Fradeletto in un discorso da lui tenuto al teatro Niccolini a beneficio dell'**Aiuto Materno**. Un pubblico di eccezionale importanza e molto affollato era accorso ad ascoltare la conferenza del Fradeletto come ad un avvenimento civile, ed ancora una volta questo pubblico oltre che compiacersi delle fortune d' Italia cosí fortemente rinate, ha decretato all'onorevole oratore il trionfo meritato dalla sua ormai nota eloquenza. Il Fradeletto ha rievocato nel suo discorso i fasti ed i nefasti che han condotto l' Italia ad una sua nuova aurora e lo ha fatto con abilità di scorci ed elevatezza d' espressioni. Forse qualche incontentabile avrebbe potuto desiderare sotto la brillante ed infallibile veste delle parole un piú acuto vigor di sintesi, un piú penetrante fervor di pensiero; ma la grandissima maggioranza soggiogata dalla perizia e dalla venustà dell' eloquenza fradelettiana ha trascinato anche i piú restii all' applauso ed al consentimento, sicché la conferenza s' è mutata in ultimo in aperta ed entusiastica dimostrazione. La resurrezione storica d' Italia ha cosí avuto anche a Firenze un altro riconoscimento ed un' altra festa.

★ IL CANTO XXVI DEL « PARADISO » ha avuto per lettore in Orsanmichele il professore Giovanni Calò, ed è stato bene pel canto e pel pubblico. Il canto è infatti uno dei piú impervii, dove è meno paradiso che domande, meno carità che questioni; ma al Calò, spirito addottrinato che sa esprimere i suoi concetti e le sue delucidazioni con cristallina evidenza, è stato, almeno apparentemente, facile spianar la materia e discioglierla a tutte le intelligenze ascoltanti con simpatia. Una buona lettura, dunque, coronata meritamente di molti applausi e che non sarà dimenticata.

★ FILIPPO IVALDI, il pianista bolognese, allievo di Giuseppe Martucci, insegnante al Liceo Musicale di Bologna, ha dato domenica scorsa un concerto nella « Sala del Buonumore. Il pubblico assai numeroso composto in grandissima parte di abbonati della *Nuova Musica*, organizzatrice del concerto stesso, seguí sempre attentamente e con plauso concorde lo svolgimento di un programma fors' anche un po' troppo pletorico ma del piú alto interesse. Il valentissimo artista confermò anche in Firenze la bella fama di cui gode fra gli intelligenti, ed ebbe largo campo di dimostrare le sue ottime qualità di esecutore. Soprattutto emersero il suo impeccabile meccanismo, la sua tecnica che non esitiamo a chiamare meravigliosa. Se le sue qualità indiscusse di finissimo interprete non sempre si rivelarono con uguale intensità, ciò si deve ad un certo orgasmo (inesplicabile in cosí solido artista) che evidentemente dominava l' esecutore e che non di rado gli toglieva un po' di quella serenità che è necessaria per rendere ogni sfumatura del pensiero musicale. Occorre però dir subito che ciò non diminuí che di ben poco l' intenso godimento provato dal pubblico in presenza di un artista cosí fine ed aristocratico. E se nella *Sonata op.* 53 (L' aurora) di Beethoven, nel « Di sera » e nel « Perché di Schumann, nel *Preludio* in si magg. op. 62 e nello *Scherzo* in si min. op. 20 di Chopin egli fu in particolar modo felice, nella *Pastorale* e nelle tre *Sonate* di D. Scarlatti, nella *Toccata e fuga* di Bach-Busoni, in alcuni *Studii* di Chopin e nei pezzi di Liszt, anche non sottraendosi alla discussione, diede pur sempre notevole prova della sua valentía non comune. Alla *Nuova Musica* va di diritto una parola di plauso per averci una volta di piú dimostrato l' esistenza, anche fra noi, di veri valori musicali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
RISTORANTE
CONFETTERIA
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 *- Franco di porto nel Regno.*

Calzaturificio di Varese
SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
GRANDIOSI MAGAZZINI
Nelle principali Città d' Italia
Calzature di propria fabbricazione
E DI PRIMARIE MARCHE ESTERE
FILIALE a FIRENZE
Via Cerretani — Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

PIROGRAFIA
L' album completo della splendida collezione di disegni
IL NUOVO TRAFORATORE ARTISTICO
col supplemento Settembre 1912, costa L. 0,80 franco nel Regno e costa L. 1 per l'Estero.
TRAFORO - SCULTURA SU CUOIO - METALLO SBALZATO
Accessori e Legnami per TRAFORO
CATALOGHI GRATIS
ETTORE FERRARI - Milano, Via Pasquirolo, 11

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri unici ★ ★ ★
★ del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni (con ritratto e fac-simile) 6 pagine . . . . . Cent. 50
Giuseppe Garibaldi . . . . » 50
Sicilia-Calabria (con 7 illustrazioni) 6 pagine . . . . . » 25
Giorgio Vasari (con 9 illustrazioni) 6 pagine. . . . . . » 50
Giovanni Pascoli (con ritratto e fac-simile) 6 pagine . . . . » 50
L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia. . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* I, *Firenze*

Anno XVIII, N. 4 26 Gennaio 1913 Firenze

SOMMARIO

I poeti di Montecitorio. V. Ferdinando Martini inedito, Giovanni Rosadi — **Il metodo educativo Montessori,** Piero Misciattelli — **Ugo Foscolo giornalista giacobino,** Gualtiero Castellini — **Cenerentola imperatrice nella leggenda bulgara,** Jack la Bolina — **L'ultima ipotesi su Guglielmo Shakespeare,** G. S. Gargàno — **Una nuova illustrazione di Città di Castello,** Gustavo Frizzoni — **Marginalia:** *Una mostra singolare a Trieste — « Taifun » al teatro Niccolini — La prima rappresentazione del « Parsifal » a Bayreuth — L'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno — Il 1913 e la storia inglese — La fama del Greco — I quadri di Pierpont Morgan — Un eroe della stenografia — Un Messia sotto Luigi Filippo — L'eccentricità dei testamenti — La caccia alle antichità in Egitto* — **Commenti e frammenti: Intorno alla « Cupola »,** Giuseppe Castellucci — *Ancora il grido di Nembrod,* **F. Scerbo** — *Sul « Cicerone » di Giancarlo Passeroni,* S. Paggi — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

I poeti di Montecitorio

V.

FERDINANDO MARTINI INEDITO

La rivelazione dei poeti in parlamento (già ne sono stati rivelati sei) è stata e sarà una scoperta, ancorché i loro versi siano tutti editi. Ma non sarebbe una scoperta la presentazione di un Ferdinando Martini poeta, del quale son noti i Proverbi scritti per le scene in versi facili, garbati, talvolta squisiti.

Forse sono ignorati o dimenticati tre suoi componimenti poetici pubblicati nel *Fanfulla della Domenica*, nell' '81. Due sonetti, *Sul monte* e *Dal monte*, rivelano quell' intima cavità della sua anima dove si nasconde, sotto la signorilità d' ogni sua forma d' arte, un certo senso di nativo, di campestre, che particolarmente sa di campagna toscana.

Il pan bigio e la fredda acqua mi piace
Per la sana fragranza e il sapor novo.

E una tale fragranza e un tale sapore non si gusta di rado tra le stesse sensazioni piú piccanti che ci eccita il suo amabile scetticismo. Il quale, a dir vero, lo abbandona un poco nei voli poetici, quando la garrula città non gli rivela che

gente
Querula, vana, oltracotante, astiosa,
Torpida all' opra e nelle voglie ardente,

la quale in fondo fa del suo meglio quando si riproduce

E nei fiacchi imenèi la scrofolosa
Stirpe apparecchia dell' età seguente.

L' uomo dall' intimo senso campestre rivela ancora la sua repugnanza verso i costumi e gli argomenti della città nello *Sbadiglio*. Chi a mezzogiorno siede sul letto e sbadiglia non è il giovin signore del Parini, avido ancora di piaceri nuovi; è l' uomo stanco della monotonia della vita civile e particolarmente di quella politica, è uno *snobista* aristocratico, pure essendo un democratico costituzionale, per il quale « anche il sole è plebeo » perché

Fra le nuvole è stato infino a ieri;
È domenica, e lui, pronto al suo posto,
Illumina gli amor dei parrucchieri,
Rallegra le merende alle crestaie.

Le notizie che gli recano i giornali mettono al colmo la sua noia. L' Italia è fatta: si diceva anche ieri. È sorto un genio: tal quale come ieri. Un ballo, un'agape, un trasporto funebre, una sommossa, tre duelli, un' enciclica, una frana, un ordine del giorno Zanardelli, cose di tutti i giorni. Conclusione: è meglio lasciare il sole al suo posto, richiuder la finestra e dormire un altro poco.

È in questo componimento una strofa che arieggia ad una maniera particolare, la quale ricorderà al lettore un altro poeta di sua conoscenza:

Lidia prosegue a ricantar la frusta
Canzoncina dei giuri inviolati,
E mi manda rinchiusi in una busta
Baci non chiesti e conti non saldati.

Ora alla stessa maniera si ispirano alcuni versi inediti del Martini, che formano la nuova scoperta di questa esplorazione poetica parlamentare.

Le Ceneri:

Stamani a giorno, mogie,
sgualcite, bracalone,
uscivano le maschere
dall' ultimo veglione.

Pauroso de' reumi
un soldato romano
sotto l' elmo di Scipio
agganciava il pastrano;

Rosaura con gli sbrendoli
delle lercie gonnelle
insudiciava il lastrico;
Don Giovanni, di belle

signore amante assiduo
vantato, prediletto,
portava i lombi vergini
al solitario letto;

e dalla bocca fetida
per l' indigesto vino
complicate bestemmie
eruttava Arlecchino;

egli invano per gli anditi
cercò di Colombina
che in un palco al quart' ordine,
giaceva resupina,

discinta, il seno floscio,
mèzzo d' acri sudori,
fiaccata dal miscuglio
dei cibi e degli amori.

Cadeva un' acquerugiola
fina, e s' udía la fessa
campanella del Carmine
suonar la prima messa.

Questo componimento, che qui è trascritto per intero, è del '71; e il poeta che una singolare analogia richiamerà alla mente del lettore tra le sue conoscenze non è apparso ancora. Quest' altro componimento, che è dell' anno seguente, ne accresce l' analogia.

Ipotesi:

Se mi dicessero che nel brusío
d' un ballo o d' un veglione,
mentre lo Strauss lenone
con le melliflue note
le addormentate fantasie riscuote,
t' hanno veduta
distratta e muta,
pensando forse che mia tu sei
ne stupirei.

Se mi dicessero che in una sera
di primavera
allor che il vento per le finestre
nella tua stanza
sfolgorante di luce
una fragranza
pura, silvestre — conduce;
e presso a te riuniti
gli scioli insatiriti
con la protesa faccia
scrútanti il seno ed ustolan le braccia;
tu col pensiero voli nei boschi
taciti e foschi,
dei nostri monti varchi i declivi
ricchi d' olivi
e intorno giri
alla casetta mia rustica e sola
e la pace sospiri
e la olezzante ombría — che mi consola,
ove sí spesso per te gemei,
sogghignerei.

Se mi dicessero che sei passata
brunovelata
per un oscuro
andito di abituro
recando l' obolo alla soffitta
d' un' indigente vedova afflitta,
o che sei corsa
ratta alle sale
d' uno spedale
schiudendo ai miseri anima e borsa
— ma che? sbagliate, non era lei —
risponderei.

. . . .

Non tento una critica, che non è nella ragione di questa bizzarra crestomazia né nelle mie abitudini, ancorché bizzarre. Espongo un semplice richiamo per collocare questa rivelata maniera poetica nel suo posto di origine e di relazione. Dopo il '70, quando furono scritti questi versi, si avvertiva da ogni letterato di buon gusto la vanità dell' insistere sopra materie ormai esaurite, che restavano fredde e indifferenti per gli stessi poeti; si deplorava l' onore che l' arte rendeva a tutto ciò che era vago, vaporoso, celeste, etereo; non si tollerava piú che la forma fosse trattata come semplice strumento e che invece di persone vive si offrissero di nuovo allegorie, simboli, astrazioni. La poesia dell' Aleardi parve una perpetua posa, mancante di disegno, artificiosa di ordito; quella del Prati l' opera di un virtuoso, non di un artista. La reazione era irresistibile, benché non ritrovasse la via di agire; il realismo, ancorché confuso, conteso, frainteso, pareva il miglior segreto della reazione. E con questo segreto la tentarono coloro che non osavano imitare il Carducci, figura tutta a sé e veramente non suscettibile di imitazione. Da questa origine deriva lo Stecchetti e prima di lui il Martini poeta.

Il Martini aveva composto, dal '71 in poi, non pochi versi della maniera stessa de' due saggi qui trascritti e de' tre pubblicati nel *Fanfulla*, e li avrebbe dati fuori nella stessa misura di un volumetto come quello di *Postuma*, uscito nel '77, se di fronte a questa pubblicazione non si fosse accorto che era sopravanzato da chi veniva dopo di lui, tanto da parere, qualora si fosse rivelato, un suo stretto imitatore. Anzi, chi mi ha fornito i due saggi inediti e un altro simile, che oggi non trascrivo per ragione di spazio, attesta che il Martini, dopo la pubblicazione del Guerrini, gettò molte pagine di poesia nel fuoco, donde furono salvate di nascosto e sottratte queste tre, le quali sarebbero dunque un furto se non fossero una salvazione.

Chi de' due poeti avrebbe meglio proceduto per la medesima via? Non mi lascio tentare dalla critica; tocco una nota psicologica. Quel carattere di gran gentiluomo di villa, che si scopre nel Martini scrittore e parlatore, quel carattere che gli fa usare modi signorili fin nell' invettiva amorosa e lo richiama nel medesimo soggetto alla semplicità campestre, ai ricchi declivi di oliveti e alla casetta rustica e sola, si sarebbe male prestato a tutte le contemplazioni *realistiche* non solo dei piccoli aspetti della vita ma altresí delle sue volgarità e brutture piú comuni. Anche chiamandosi Fantasio o nascondendosi sotto l' artifizio del poeta postumo, ormai usato dal Guerrini e già prima dal Sainte-Beuve, il Martini non avrebbe saputo prendersela con i preraffaeliti e i simbolisti e il Beato Angelico né avrebbe di proposito preferito Fiammetta a Beatrice né si sarebbe potuto creare un ideale di donna dal « vestito grigio che costà 4,50 al metro ». Le critiche che gli fossero state mosse in nome della morale da lui offesa non gli avrebbero dato modo di far peggio a dispetto dei moralisti « che sudano per salvar la virtú delle modiste » né gli avrebbero dettato *Polemica*. E allora avrebbe potuto fare pur sempre del realismo, ma non della reazione, la quale doveva recare in sé la maggiore antitesi per suscitare la migliore efficacia. E intanto non si sarebbe serbato « scrittore sobrio e venusto », quale giustamente lo chiama l' editore delle sue *Pagine raccolte*. Non dico che non avrebbe potuto piú diventare ministro e viceré nel regno d' Italia!

Ma del viceré non debbo dire; e neppure del ministro. Certo nella sua prosa ministeriale non trapelò mai l' estro poetico che rompeva incontinente negli atti officiali dell'ultimo poeta rivelato. Fu dettato dal Pinchia, non dal Martini, il tema di componimento per la licenza dalle Scuole Normali nel 1904: « I fiori dicono il pensiero di gratitudine che l' anima delle folle tributa alla gioia dei colori e alla festività di primavera ». Si può anzi dire che non lo abbandonò mai quel segreto di piacere al suo pubblico che fa di lui il piú gradito e ascoltato dei dicitori di Montecitorio. Lo sa un povero suo collega che venne alla Camera da Brescia portando il suo stesso cognome. Dopo il debutto fu subito assalito dall' epigramma, che il Martini giura di non avere scritto lui:

Ecco il Martin di Brescia,
che se qualcosa sfescia
dà voglia di sentir quello di Pescia.

È vero che il Martini giura anche di non avere scritto la definizione di Giolitti: « un carabiniere travestito da guardia di pubblica sicurezza in borghese ». Sicché non c' è sempre da credere a' suoi giuramenti.

Il segreto di piacere al suo pubblico deriva nel Martini per metà dalla sua natura e per metà dalla sua malizia. La natura l' ha fatto nascere dalla coppia piú sana che conosca l' arte, il buon gusto e la misura. La malizia gli ha fatto cercare nelle sue molte e varie letture la *verve* francese adatta a ricomporsi nella piú signorile e a un tempo campagnola bonomia toscana e gli ha fatto intendere che il principale ausilio dell' eloquenza è il sapere. *Cui lecta potenter erit res* non mancherà la facondia né l' ordine né la grazia né lo spirito, se ne ha da natura.

Si dice che il Martini fa dello spirito, anzi, dello scetticismo. Ma giocar di spirito nelle questioni piú gravi, come quella d' Affrica, è segno di sapere. E il Martini sul canevaccio ispido della questione affricana, che arrovellava gli animi dei ben pensanti e dei mal contribuenti, si dette a ricamar con un garbo, con uno spirito, da persuadere al silenzio anche gli avversari; perché gli uomini, ancorché avversari in un' ardua questione, non aman di meglio che risolverla con un certo spirito, il quale spesso consiste nel non risolverla a fondo.

E però dicevano i francesi che uno solo ha piú spirito del Voltaire (e gli italiani diranno del Martini): l' umanità!

Giovanni Rosadi.

Il metodo educativo Montessori

Il nostro grande antico pedagogista Quintiliano cosí esprimeva il suo giudizio sopra l' importanza dell' educazione: « Un uomo supera l' altro per intelligenza. Di ciò convengo, epperò l' uno conseguirà piú e l' altro meno. Ma non si può trovare alcuno, che con la diligenza dei suoi sforzi, non avrebbe raggiunto qualche cosa ». Queste auree parole del grande maestro latino oltre ad essere un atto di fede nell' educazione della volontà, pongono a fondamento della medesima il principio moderno dello sforzo individuale, di quell' autodidattismo che costituisce il fulcro del metodo Montessori.

In Italia quasi tutti ignorano ancora chi sia, e che cosa abbia fatto la dottoressa Maria Montessori. Gli stranieri, e, soprattutti, gli americani e gli inglesi, che hanno subito avvertita la straordinaria importanza delle idee rivoluzionarie contenute nel libro sul « Metodo della Pedagogia scientifica applicato all' educazione infantile nelle Case di Bambini », si meravigliano, quando vengono in Italia, nel vedere che questo volume, frutto di lunghe meditazioni e di esperienze severe, apparso nel 1909, sia rimasto sconosciuto al pubblico dei nostri maestri, e come non abbia creato un movimento d' interesse sincero nelle alte sfere governative. La nuova luce che dall' Italia, per opera di un' italiana, si diffondeva sui travagliati campi della pedagogia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, in Svizzera, e perfino nel Giappone, nell' India e in Australia, non risplendeva ancora nell' anima degli italiani.

Il libro ignorato in casa nostra, veniva tradotto in inglese (1) ed in francese. Della traduzione inglese se ne vendevano in pochi mesi ventimila copie. Le maggiori riviste scientifiche straniere se ne occupavano con fervore come di una grande rivelazione. L' ambasciatore d' Inghilterra a Roma informava il suo governo delle scoperte pedagogiche della Montessori. Il « Board of education » incaricava il signor Holmes di esaminare il nuovo metodo e questi ne riferiva con entusiastico consenso nel numero 24 degli *Educational Pamphlets* (2). Cosí pure l' Ufficio per l'educazione, che fa parte del Ministero dell' istruzione pubblica negli Stati Uniti, per mezzo di Anna Tolman Smith, dava una larga relazione sul metodo della pedagogia scientifica in uno dei suoi Bollettini Ufficiali (3). In Australia il metodo si adottava nelle scuole pubbliche sopra larga scala, sotto la sorveglianza diretta del Governo. Il Ministero dell' istruzione pubblica giapponese chiedeva a quello degli Stati Uniti informazioni sul metodo stesso per studiarne l' applicazione nelle proprie scuole. Il movimento si propagava vertiginosamente. Sotto il patronato di eminenti persone sorgevano in questi varii paesi dei comitati per la fondazione di « Case di Bambini », per la diffusione del sistema educativo Montessori, e si moltiplicavano i libri e gli opuscoli intesi a delucidarlo e renderlo popolare (4).

In Italia poche persone s' accorgevano dell' opera geniale di questa maestra romana, che in Roma, solitaria, nel silenzio, proseguiva la sua opera di rinnovazione, in una Casa di Bambini del quartiere popolare di San Lorenzo. Si comprende come il fenomeno destasse un senso di meraviglia negli animi degli stranieri, che non sanno in quali prove, in quanti problemi irti di difficoltà economiche, politiche e religiose, siano andati affaticandosi le menti e le volontà migliori di questo nostro giovine paese che risorge a nuovi destini. Le necessità vitali piú urgenti distraevano gli uomini politici dallo studio sereno dei problemi educativi, i quali, secondo Aristotele, pur dovrebbero occupare piú d' ogni altra cosa il legislatore. D' altra parte la nostra pedagogia corrente non riusciva, negli ultimi vent' anni, a costituirsi a scienza autonoma, per il fatto che, subendo l' influsso dei pochi ma egregi scienziati che dal Rosmini all' Angiulli e all' Ardigò cercarono di scoprire le leggi dell' educazione nel campo della psicologia e dell' antropologia pedagogica, si mantenne di preferenza a contatto con le grandi questioni politico-sociali, piuttosto che intenta nell' osservazione diretta delle giovani anime umane.

Noi fummo, per anni ed anni appassionati e talvolta ossessionati dalle polemiche pro o contro la scuola laica, pro e contro l' indirizzo classico o tecnico o « moderno » degli studi secondari, e ci illudemmo che, presa una volta posizione in tali questioni e risolto alla meglio con la fondazione di nuove scuole elementari il problema umiliante dell' analfabetismo, non restasse quasi piú nulla da fare in pedagogia. Ed invece c' era e c' è quasi tutto da fare. Non si pensava che il giorno in cui avremmo create le scuole rimanevano a crearsi i maestri e gli scolari. Ma, osserveranno alcuni, l' Italia che è patria del Lombroso, del De Giovanni e del Sergi, con le opere di questi valenti, e con le Scuole pedagogiche universitarie fondate dal Credaro, non concorse ad estendere la pedagogia dai limiti di una semplice materia secondaria della facoltà filosofica, a una facoltà indipendente, la quale come quella di medicina comprendesse gli insegnamenti piú vari? L' antropologia pedagogica non vanta forse la paternità del Sergi? Non sorse in Italia la scuola di pedagogia scientifica del professor Pizzoli con lo scopo di preparare i maestri al nuovo indirizzo fondato sulle indagini positive dell' esperienza? È noto come la scuola del Pizzoli e i Gabinetti di antropologia e di pedagogia scientifica, sorti in varie città d' Italia per opera di maestri elementari e di ispettori scolastici decaddero ancor prima di essersi definitivamente organizzati, e sono note le deficienze delle scuole pedagogiche universitarie. Questi tentativi nobili e generosi dovevano fatalmente rimanere sterili perché *non potevano* preparare i nuovi maestri. S' insegnava ad essi l' antropometria e la psicometria, fabbricando dei meccanismi, e costringendoli sempre in un campo teorico. Bene osserva la Montessori: « Il maestro di prima, preparato su principii di filosofia metafisica, conosceva le idee di alcuni uomini considerati autorevoli, e muoveva i muscoli del linguaggio nel parlarne, e i muscoli dell' orecchio nel leggere; invece i nostri conoscono alcuni istrumenti e sanno muovere i muscoli delle braccia per usarli; inoltre hanno un' idea che è storia di tentativi analoghi a quelli che essi hanno aridamente imparato a compiere. La differenza non è sostanziale. Perché le differenze profonde non possono esistere nelle modalità esteriori, ma nell' uomo interiore ». Appar chiaro difatti che ciò che si deve preparare nei maestri è lo spirito piú che il meccanismo dello scienziato; l' indirizzo di preparazione deve essere verso lo spirito anziché verso il meccanismo. Bisogna far nascere nella coscienza del maestro l' interesse alla manifestazione dei fenomeni naturali in genere, fino al punto che ami la natura, e che conosca l' aspettativa ansiosa di chi ha preparato un esperimento onde attenderne la rivelazione. Questa è la grande affermazione della Montessori. E la virtú segreta del suo metodo ci si disvela appunto nel calore d'entusiasmo religioso onde ella nutre ed avviva la sua Verità.

* * *

La moderna scuola elementare è una prigione per l' anima del fanciullo. I bimbi allineati sopra gli inumani banchi scientifici, sembrano tante farfalle infilate ad uno spillo. Dalla cattedra il maestro travasa quotidianamente nelle teste degli scolari le sue cognizioni ben fissate, e le trae, dosandole con cura, dai cassetti del suo cervello. Quest' uomo pretende la disciplina dell' immobilità, dell' attenzione forzata della scolaresca, la quale non osa ribellarsi a tal regime di noia per il timore dei castighi, o per la lusinga di qualche premio. Per tal guisa si abbassa, si deforma l'anima dell' uomo che si sveglia alla vita. Piú tardi il giovane studente non sarà sedotto dal piccolo premio o dal piccolo castigo. Egli studierà per passare all' esame, per conquistare il diploma; ma soffocato il germe religioso ch' era forse chiuso nell' anima del fanciullo, vedremo svilupparsi nell' uomo il tipo perfetto dell' arrivista pieno di vanità e di egoismo. Bisognava in lui svegliare sui banchi dell' asilo infantile l' amore per la verità; fargli crescere il gusto della verità conquistata da sé e premio dello sforzo adoperato; bisognava rispettare l' anima sua.

Oggi una riforma essenziale s' impone se noi vogliamo veramente educare la nuova generazione. Si deve creare una scuola che permetta le libere manifestazioni naturali del fanciullo, perché vi nasca la pedagogia scientifica. Il vero concetto di libertà è affatto sconosciuto ai pedagogisti. La maggior parte di essi — inspirandosi alle idee del Rousseau — esprimono fantastici principii e vaghe aspirazioni di libertà infantile, ed hanno spesso della libertà il concetto che se ne sono fatti i popoli nell' ora della ribellione alla schiavitú. Quei pedagogisti non riescono a sentirne l' universalità, come non possono intendere la disciplina che sorge spontanea in una scuola di fanciulli la quale sia libera e ben diretta.

L' indisciplina che regna in molte scolaresche è insofferenza di gioghi imposti; è ribellione di giovani vite soffocate nell' espansione della loro forza naturale. Difatti la disciplina vera esiste solo in quelle scuole ove il maestro sveglia la curiosità degli alunni. Certi pedagoghi s' illudono di riaffermarla con strepito di voce irata o con le punizioni. Gli antichi credevano d' imporla vittoriosamente con il bastone. La pena del bastone è stata, per millenni, la pena educativa preferita. La civiltà ebraica, la greca, la romana, furono convinte dell' efficacia educativa delle percosse. La prima voce che insorse contro il sistema degradante fu quella di San Paolo che nella lettera (3, 21) ai Colossesi raccomanda: « Voi padri, non maltrattate i vostri figliuoli, acciocché non diventino paurosi ». Il cristianesimo nascente, il quale aveva bisogno che gli venissero dalle generazioni nuove uomini forti, coraggiosi, — i martiri —, intuiva l' inutilità dei metodi buoni per gli schiavi. Il medioevo dimenticò l' ammonimento di San Paolo. Gli alunni delle scuole conventuali venivano crudelmente bacchettati per ogni piccola mancanza, anche per un lieve sbaglio nel cantare. Cosí pure la pena del digiuno, in uso presso i popoli primitivi, ed ancor oggi frequentemente adottata in quasi tutti i collegi, si applicava nel medioevo.

Nelle « Case di Bambini », fondate dalla Montessori, (qui in Roma cito ad esempio quella di via Giusti tenuta dalle suore francescane), si respira la pace, la cortesia, la fresca gioia infantile, la bellezza d' una disciplina non imposta ma germinata spontanea in un regime di sana libertà. L' eccellenza del metodo risiede principalmente in ciò che lascia ai bambini (tutti fra i tre ed i sette anni), la massima libertà di scelta fra i varii esercizi proposti, così che non risentono mai noia o stanchezza, anche per il fatto che il materiale didattico, cioè dei giuochi intelligenti, è stato accuratamente studiato dalla Montessori. Ma l'originalità del metodo si nota in ciò che mira non tanto ad istruire quanto ad educare; e che la liberazione delle anime è raggiunta attraverso il raffinamento progressivo dei sensi, fondandosi sopra una delle più importanti e fino ad oggi meno utilizzate scoperte della scienza medica moderna; la memoria dei centri sensorii tenacissima nella prima età.

---

(1) *The Montessori Method.* London, William Heinemann, 1912.

(2) « Published by his Majesty's Stationery Office 1912 ».

(3) *The Montessori System of Education* Bull. n. 17, 1912. Washington, Government Printing Office.

(4) Una bibliografia montessoriana abbastanza completa si può vedere in fondo al Bollettino sopra citato del « United States Bureau of education ».

Invece di rivolgersi ai bambini con i preconcetti teorici d'una invecchiata pedagogia, la signora Montessori cerca di educare in essi le facoltà del tatto, della vista, dell'udito; di sviluppare quegli organi che saranno gli istrumenti rozzi o perfetti dei quali l'intelligenza spirituale dovrà poi servirsi per esprimersi, per eseguirvi le sue melodie. Comenio aveva già avvertito nella sua « Didactica Magna »: « Nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu ». Nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso. Ogni conoscenza progredisce con l'elaborazione logica del materiale fornito dai sensi. Ed è uno spettacolo del più alto interesse per lo psicologo il vedere col metodo Montessori creaturine di tre anni che riconoscono con mirabile prontezza il peso, le forme, il colore degli oggetti: uno dei primi esercizi o giuochi ai quali s'appassionano i bimbi è quello che consiste nel disporre dei pezzetti di legno nei loro relativi incastri per modo che i pezzi combacino esattamente. La Montessori alle sue maestre raccomanda soprattutto di non aiutare il fanciullo, di lasciarlo provare e riprovare da sé. I bambini non si stancano, ed ambiscono a gara di riuscire nel giuoco; si vedono dei piccini ripetere un esercizio da soli, senza il minimo invito, fino a venti volte di seguito e poi illuminarsi della gioia della vittoria. A leggere e scrivere gli scolaretti vengono iniziati appunto con l'esercizio del riconoscimento della forma dei vari oggetti che poi sono, dopo le figure geometriche più semplici, le varie lettere dell'alfabeto, rilevate in carta smerigliata, che i piccoli toccano con l'indice ed il medio riuniti, nel senso della scrittura. Dopo aver compiuto più volte questo giuoco semplicissimo essi, virtualmente, già sanno scrivere: posseggono il sentimento della forma d'ogni lettera, e grazie alla memoria dei centri sensorii riescono con un pezzetto di gesso, sulla lavagna, a tracciare con sicurezza quei medesimi segni ai quali non resta che dare il nome A, B, C ecc., e ad accoppiarli, per formare le parole, secondo quei suoni A, B, C ecc. che il loro udito, raffinato con altri esercizi, immediatamente riconosce. I risultati ottenuti dalla signora Montessori sono veramente meravigliosi. I suoi scolaretti all'età di cinque anni, ed anche prima, scrivono correntemente sotto dettatura, con bella e ferma calligrafia. Ciò non costituisce per essi un noioso sforzo mentale: è semplicemente il risultato d'una serie di giuochi liberamente scelti, ed ai quali Froebel non aveva mai pensato. Il saper leggere e scrivere è per questi bimbi una rivelazione improvvisa, alla quale giungono inaspettatamente e che li riempie di gioia e di giusto orgoglio.

La signora Montessori non dà del resto, e con ragione, una soverchia importanza a queste precoci vittorie sull'analfabetismo, se non in quanto sono collegate ed in certo modo integrate da più importanti vittorie che i fanciulli ottengono, con il suo metodo, sopra sé stessi, abituandosi a disciplinare i sensi nell'esercizio di tutte le facoltà dello spirito.

La « Casa di Bambini » è un istituto idealmente perfetto anche nei riguardi dell'igiene moderna (alimentazione, bagni, ginnastica ecc.). La Montessori è dottoressa in medicina; la prima donna che abbia conseguito questo grado in Italia. Ella riunisce in sé la severità del metodo scientifico alla sensibilità artistica; mentre nel lavoro quotidiano la riscalda una forte commozione religiosa. I suoi bimbi sono educati al canto ed all'amore intelligente delle piante e degli animali. Il sistema è complesso, ma, nella sua complessità, semplice. Più che si studia e meglio se ne discoprono le segrete armonie e le possibilità di sviluppo. Ora la Montessori attende a nuove esperienze interessantissime le quali permetteranno forse di applicare i principii che informano il suo sistema, ottimo per i fanciulli, alla disciplina culturale dei giovani delle scuole secondarie, e ci fa intravedere, attraverso uno spiraglio, una grandissima luce.

Le fondamenta che sorreggono il presente invecchiato edifizio scolastico accennano a crollare. Nuovi orizzonti si aprono alla pedagogia moderna: le anime vogliono riconquistarsi in una libertà superiore, quella dello spirito. Ciò che resta dell'antica scuola medioevale, anche senza la ferula del maestro aguzzino, bisogna che definitivamente scompaia. L'insegnante deve lasciare il posto al maestro collaboratore, all'amico che non impone, ma consiglia, che non minaccia, ma infervora sulle vie della scienza; al maestro che perfeziona sé stesso, perfezionando il discepolo, come faceva Socrate. Ricordiamoci che il progresso viene dalle « cose nuove che nascono ». Ai paurosi conservatori delle vecchie tradizioni gioverà forse rammentare il detto di Marco Aurelio: « Non bisogna temere dei mutamenti ».

Piero Misciattelli.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Ugo Foscolo giornalista giacobino

« Cittadini! I tiranni tremano all'aspetto della verità: i popoli liberi l'amano da qualunque labbro ella si parta, e la devono amare, perchè dove non v'ha verità ivi allignano adulazione, menzogna, vizio, tirannide e schiavitù ».

Donde si leva questa voce, che pare l'inizio di un'arringa popolaresca oggi fuor delle consuetudini? Dalle colonne del *Giornale senza titolo* (ideologie del tempo!) nel mese di fruttidoro del 1798. E chi parla? Il cittadino Niccolò Ugo Foscolo, tenente onorario nella Legione dei cacciatori a cavallo della Repubblica Cispadana, prossimo a conseguire il grado di capitano negli stati maggiori della Repubblica Cisalpina, polemista accanito per ora sui giornali della Repubblica.

Ha vent'anni: è venuto su su dalle isole Jonie native, facendo nell'adolescenza tappe di studio in Dalmazia, a Venezia, a Padova. Campoformio, che gli inspirerà la *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, lo allontana da Venezia. Ed ecco il giovanissimo ufficiale correre da Milano a Bologna, ardentissimo zelatore della nuova fede.

Vittorio Cian (1), che è fra gli studiosi foscoliani espertissimo, ci dà a conoscere oggi questo Foscolo giovinetto, dai vent'anni ai ventiquattro: il giornalista giacobino insomma, lo scrittore che nell'ode al Bonaparte liberatore e all'amica caduta da cavallo e nei sonetti fa presentire il poeta; il modernissimo spirito che imagina — torturando sé stesso nell'intimo — le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e si risolve a pubblicarle in forma definitiva nel 1802; ma — in fin dei conti — l'uomo della vigilia: non ancora lo scrittore della maturità.

E quando un uomo ha nome Ugo Foscolo, possiamo rovistare anche fra le sue carte giovanili, e rileggere le scalmane repubblicane dettate per i giornali. In questa edizione laterziana si stampano la prosa apologetica per Vincenzo Monti e l'orazione a Bonaparte, note fra gli scritti giovanili; e il volume si chiude con le due redazioni dell'*Ortis* (la seconda non è ancor completa per ragioni semplicemente tipografiche); ma noi — com'è naturale — non ritorniamo su questi lavori noti o notissimi del poeta di Zante. Andiamo a ricercare invece gli scritterelli di questo periodo: l'espressione più viva e meno nota della attività politica di Ugo; additiamo in lui, come già additammo nel Gioberti da queste stesse colonne, uno dei primi confessori della fede italiana.

Le prose polemiche hanno valore di documento, e nulla più. Rimane fermo infatti il giudizio del De Sanctis: « non è prosa francese e non toscana; voglio dire che vi desideri la grazia e la vivezza toscana e la logica e il brio francese. È una prosa personale ancora in formazione.... ». Ma spiritualmente « il concetto dominante di questa prosa è l'uomo soprapposto al letterato. Foscolo vi dà la formola della nuova letteratura. La sua forza non è al di fuori, ma al di dentro, nella coscienza dello scrittore, nel suo mondo interiore.... Ci avviciniamo all'estetica. Non ci è ancora la scienza, ma ce n'è il gusto e la tendenza ». Dove il valore rappresentativo del Foscolo è perfettamente definito.

È notevole come lo stesso fenomeno si ripeta nella sua concezione politica, quella che qui ci interessa. Il Foscolo è troppo vicino alla Rivoluzione di Francia per non esser ancora — in molti accenti — giacobino alla francese, eppure è troppo italiano d'animo e di cultura per non tentare ad ogni ora di riannodarsi alla nostra grande tradizione: questo suo oscillare fra uno spirito italiano unitario e una forma rivoluzionaria francese dà il tono ai suoi scritti giovanili. Più avanti negli anni egli raggiungerà una maggiore fermezza di visione (ebbe sempre una fermezza assoluta di fede politica) per cui lo si può chiaramente additare come un continuatore e un integratore dell'opera civile dell'Alfieri, con questa differenza: che Vittorio Alfieri non subí l'influenza della Rivoluzione, poiché la precorse, e poté esser così più tradizionalmente italiano e più istintivamente antifrancese; il Foscolo invece si aprí al ragionamento sotto l'influsso della crisi francese, divenuta crisi europea, e dovette concorrere a formare uno spirito italiano attraverso questa crisi. Il De Sanctis ha notato il fenomeno, ma non lo ha spiegato. Eppure è caratteristico, poiché ci fa comprendere come mai in questo primo periodo della nobilissima opera civile del Foscolo aleggino aure rivoluzionarie, ma non sia ancora prepotente il concetto unitario italiano. È il fenomeno che travaglierà le origini di tutto il Risorgimento, destatosi in fondo da una rivoluzione sociale straniera e trasformatosi in un movimento nazionale. È naturale che nei primi tempi la libertà sembrasse l'unico o il massimo postulato, e l'unità nazionale si rivelasse soltanto tardi come il nostro vero fine. (Oggi potremmo dire d'essere al sommo della parabola, poiché è certo che — compiuta la nostra rivoluzione nazionale — noi abbiamo bisogno piuttosto di un afforzamento del principio unitario che non di quello, soggetto ormai a degenerazioni, di libertà).

Questo spiega come uomini di poca fede vissuti in questo stesso periodo — tale il Monti — non avessero la capacità di una simile evoluzione e si limitassero a una celebrazione formale degli avvenimenti, celebrandone soprattutto il motore esterno (leggi Francia) e non l'interno calore (leggi Italia), e come tutta l'opera del Foscolo sia improntata a un motivo fondamentale di tristezza, determinato appunto dalla crisi sociale e nazionale che lascia dubbiosi in certe ore intorno alla portata della rivoluzione, e mette in contrasto la Francia liberatrice con l'Italia che si leva a libertà. Ecco la genesi di quel piccolo dramma della vigilia del Risorgimento che è l'*Jacopo Ortis*.

Gli articoli giornalistici e le considerazioni morali del quadriennio dal 1798 al 1802 fanno prevedere ed interpretare questa crisi. Al giornalismo giacobino il Foscolo viene naturalmente dai suoi studî, poiché a diciott'anni ha tracciato un piano di lavoro caratteristico nel quale il *Contratto Sociale* di « Giovan Jacopo » è posto come canone di politica fondamentale; nella storia dà valore soltanto agli scrittori filosofi, « giacché il signor di Voltaire e tant'altri scrivevano molto, ma meditavano pochissimo ». E fra i programmi delle opere da condurre a termine è un *Robespierre*, poema in tre canti.

Il Cian ha riprodotto molto opportunamente anche le chiose che il Foscolo, segretario redattore addetto alle sessioni dell'assemblea della Repubblica Cisalpina, dettava per il *Monitore*: dalle discussioni su riforme economiche egli traeva argomento per citare Licurgo a traverso Plutarco, e meglio ancora Catone il censore (la repubblica viveva allora, veramente, nelle tradizioni classiche) ma la trasformazione latente del giacobino nell'italiano gli suggeriva già di ricorrere anche al Machiavelli, come ad uno dei maestri vicini della tradizione nostra. Solone e Robespierre sono citati nello stesso articolo, ma con ardore insospettabile e mai con impeto retorico. *« Legislatori!* — avverte questo ventenne spirito di greco e d'italiano che si apre al nuovo secolo — *io vi parlo colla franchezza dell'uomo libero, che ha consacrato i suoi giorni alla verità ».*

Pure, il fanatico di libertà si sdegna quando sa delle violenze che le truppe francesi tentano nel Mantovano, e invoca per l'Italia milizie nazionali, custodi di una libertà che germogli solo per noi....

Anche gli intermezzi letterarii risentono della passione politica: quando il Foscolo imprende a giudicare il poema *Bonaparte in Italia* di Francesco Gianni, avverte che la guerra non protegge i sacri ozî della letteratura (par di udire le voci attuali sulla crisi del libro!). Dall'11 marzo del 1798 egli era redattore del *Monitore italiano*, col Custodi e col Gioia, ma doveva difendere dinanzi al pubblico il poeta dal sospetto che il « soffietto » fosse stato inserito nel foglio dall'autore dell'introduzione al poema! Dove si vede che il giornalismo, anche cento e più anni or sono, aveva costumi che a torto si direbbero solo oggi degenerati E i giornalisti dovevano peregrinare anche allora per mutevoli redazioni, poiché tre mesi dopo essere stato assunto come redattore del *Monitore* il Foscolo stendeva il manifesto del *Genio democratico*, che mi fa pensare al famoso manifesto del Carducci per una rassegna che non fu mai fatta.

« Poche saran le notizie straniere » avverte il *Genio democratico*, di spirito schiettamente nazionale: « gli interessi della nostra famiglia devono occuparci assai più degli interessi generali. Chi non conosce la storia giornaliera della propria patria si avvicina di buon grado alla schiavitú ». E il *Genio democratico*, trisettimanale a dieci paoli il trimestre, si propone anche una fiera campagna per la severità de' costumi: *quid leges sine moribus?*

Il Foscolo, che aveva iniziato questo periodo di attività giovanile col frigido piano di studî del quale abbiamo parlato, lo chiude con le istruzioni politico-morali che riassumono tutta l'austerità della sua opera di propaganda repubblicana. I costumi del novissimo stato vi son passati in rassegna: il vizio del gioco e lo sconcio delle meretrici in Milano, « centrale della nuova repubblica democratica », sono segnati a dito non meno della corruzione nei poteri pubblici. Quando il Foscolo vuole sottoporre i concittadini reggenti il governo a un esame severo, esclama: « Sono elleno le persone più dabbene? potrebbero sottostare a un esame rigoroso, pari a quello degli areopagiti? Credo che no ». L'Areopago d'Atene è ancora il suo tribunale.

* * *

Ma in un secondo manipolo di scritterelli che il Cian pubblica nello stesso volume, fra una redazione e l'altra delle *Lettere di Jacopo Ortis*, il giornalista giacobino diventa più che mai il cittadino sollecito dei destini nazionali, e le invocazioni all'Italia si fanno più frequenti, prendono spesso il posto di quelle generiche alla libertà. Dell'Italia egli parla al generale Championnet, dell'Italia egli parla al generale Bonaparte; riferisce notizie di guerra del generale Pino e trae occasione da un fatto d'armi fra italiani per chiedersi: « Or che farebbe l'intera nazione, o quella porzione d'Italia, per cui si mostra pure un raggio d'indipendenza?... *Ma senza armi nazionali chi oserebbe pretendere libertà?* » Qui l'evoluzione foscoliana è ormai completa: egli vuole la libertà come condizione dell'unità nazionale, non come fine a sé stessa. E in altro punto trae occasione dal fatto per cui l'idioma italiano parve soppiantato in Senato dal linguaggio francese, per invocare che lo sconcio abbia termine.

Infine, se in questo secondo gruppo di scritti troviamo anche (quasi a far riscontro col *piano di studî* dell'adolescenza) un progetto di codice militare disciplinare compilato dal « capitano aggiunto » Ugo Foscolo, cioè un documento burocratico — quasi tutte le altre pagine sono pervase da un ardentissimo soffio di italianità. E il Bonaparte è amato solo in quanto è creduto « salvatore dei popoli conquistati », ed esaltato dal Foscolo come Timoleone che spiantò il servaggio dalla Sicilia.

Ahimè, che l'Italia dovrà attendere ancor sessant'anni per veder l'illusione del Foscolo trasformata in realtà, e dovrà attendere che Garibaldi sbarchi in Sicilia per rinnovare ed innalzare la storia di Timoleone!

Questo il valore delle pagine giovanili del Foscolo, scritte fra l'esercizio delle armi, le arringhe politiche e le prime opere di poesia o di prosa artistica. Rappresentano l'evoluzione di un fanatico della libertà verso un'idea italiana sempre più nitida, più precisa nei suoi confini. L'interpretazione non è forzata quando sia intesa nel suo valore di semplice traccia approssimativa d'un fenomeno, che ha spesso le apparenze di un sintomo lieve. Ma la crisi seguiterà negli anni a venire, poiché la fede italiana è nel Foscolo (in opposizione, bisogna ripeterlo, a quella del Monti) saldissima fin dall'adolescenza. E alla letteratura romantica detta subito le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e alla letteratura civile detterà la famosa prolusione sull'*Origine e l'ufficio della letteratura*, e l'ammonimento per cui il Foscolo — con opportuno realismo — esorterà gli italiani alle storie.

La storia d'Italia s'incominciava a scrivere e il Foscolo ci ammaestrava ad intenderla.

Gualtiero Castellini.

---

(1) Ugo Foscolo, *Prose* a cura di Vittorio Cian. Volume primo. Bari, G. Laterza e f., 1912. (« Scrittori d'Italia » N. 42).

Cenerentola imperatrice nella leggenda bulgara

Nel seguitare i miei studî sulle vicende dell'Impero Romano d'Oriente e proprio a proposito di Niceforo Foca e di Basilio il *Bulgarotono*, mi sono imbattuto nel testo di un saggio di letteratura popolare bulgara edito dal signor Polychimios Syrkow, che lo trovò in un convento; lo ha intitolato: *Narrazione bizantina dell'assassinio dell'imperatore Niceforo Foca secondo un'antica versione bulgara*. La narrazione si può attribuire ad un monaco anonimo dello scorcio del secolo XII o dei primi anni del successivo. Propriamente il titolo vero della leggenda o (come lo Schlumberger osserva) del *detto*, è il seguente: « Detto dello zar Foca e dei costui fratelli e come vennero fatti morire da un'ostessa chiamata Teofano ».

Siccome ho narrato in precedente scrittura la fine immatura del maggior capitano coronato che governasse l'impero posteriormente a Teodosio il Grande, non sarà fuor di luogo segnare la strana deformazione che ha subíto nella mente dei bulgari il dramma del loro acerbo avversario, deformazione che desta alquanto stupore, perché il monaco autore di quel *detto* getta un manto di pietà sulla cruda sorte del patrigno di colui che meritò il pauroso nome di *Bulgarotono*, mentre addita all'odio popolare la imperatrice omicida, attribuendole anche la colpa di aver cagionato la morte di Leone Foca e dei costui sette fratelli della cui esistenza tacciono le cronache arabe, nonché le bizantine. La esaltazione della virtú di tutta la famiglia del gran capitano presso il popolo che essa combatté e sottopose all'imperio è, senza dubbio, fenomeno piuttosto singolare. Del grado di codesta esaltazione giudichi, dal testo, il lettore: « C'era una volta uno zar Foca; aveva otto fratelli, tutti valorosissimi. Ogniqualvolta trattavasi di rompere guerra, essi non radunavano i proprî eserciti, ma ciascuno se ne andava solo soletto ad incontrare le schiere dei principi stranieri. Così percorrevano il mondo, aspettando che qualcuno li aggredisse; e lo facessero per amor di avventura, o per qualsiasi altra ragione, non altro sognavano fuorché saziarsi di battaglie; ma nessuno si parava loro innanzi. La terra dunque riposava al tempo dello zar Foca e nel suo impero non vi erano né sebastocratori, né eserciti, né altra sovrana autorità. Sí, la terra viveva in silenzio. I boiari, i principi ed i primati, il patriarca ed i vescovi radunaronsi a consiglio e dissero: " Questi zar sono santi, e non sanno pigliar moglie; ma noi non avremo sempre monarchi di codesto lignaggio e il mondo non sempre si riposerà nel silenzio: e quando Niceforo avrà raggiunto il termine dei suoi giorni, ci toccheranno zar come i suoi predecessori e la pace esulerà dalla terra. Raduniamoci dunque, o fratelli, e rechiamoci a supplicare lo zar affinché pigli moglie per averne un figlio ed avremo allora un governo pacifico per tutta l'eternità ". Accordatisi, si recarono dallo zar e gli dissero: " Abbi pietà di noi, messere lo zar; una sola preghiera desideriamo rivolgerti, ma tu promettici di accoglierla ". E siccome lo zar li vedeva imploranti ed a lui sottomessi, rispose così: " Giuro per lo Zar eterno che mi ha creato, come ha creato l'universo intero, di esaudire la vostra preghiera ". Allora essi gli dissero: " Monsignor zar, piglia moglie, genera figli e figlie e che il tuo nome si perpetui in eterno " ».

A questo punto della cronaca interviene la novellistica, o piuttosto il racconto di quanto, molto più tardi, diventerà l'orditura della novella di Cenerentola. La qual cosa non desta stupore in chi piglia diletto nel riandare i vecchi cronachisti. Infatti è propriamente nella *Cronica de Ultramar* del re Alfonso di Castiglia, soprannominato il Savio e che fu lodatissimo legislatore e siffattamente stimato dai suoi contemporanei che gli elettori germanici meditarono chiamarlo imperatore, che ho trovato, a proposito del ceppo da cui Goffredo di Buglione discese, la leggenda del cavaliero Lohengrin la quale ho trascritta in un vecchio mio libro intitolato *Leggende di mare*. E analogamente la cronaca di Don Pero Nino conte di Buelna, detta *El Victorial*, composta nel secolo XV dal costui scudiero Gutierre Diaz de Gamez, apresi col fantastico racconto della vita dei *quattro maggiori vittoriosi che l'umanità contasse*, nominativamente Salomone, Nabucodonosor, Alessandro il Macedone e Giulio Cesare. A prova della fantasia del buon Gutierre Diaz dirò che, tra gli ingegneri civili di cui Giulio Cesare si giovò, egli dà un posto speciale a Virgilio. Mi pare ciò basti per determinare quale liberal parte facevano all'immaginazione gli ingenui cronachisti del medioevo. Ed ora ritorno al monaco bulgaro ed al suo scritto:

« Lo zar all'udire la esortazione dei principi e dei vescovi, e non volendo ad ogni costo essere spergiuro, fece fare certe scarpette piccine piccine, e consegnatele ai suoi consiglieri, disse loro: " Pigliate queste scarpette e cercate colei che riesce a calzarle e conducetela a me, ché sarà la mia zarina ". Dessi presero le scarpette, percorsero le provincie e le città, ma non trovarono in alcun luogo chi quelle scarpette potesse calzare, sinché, giunti a Nicomedia, essendo iti a rifocillarsi in un'osteria, scoprirono che Teofano, figliuola dell'oste, poteva calzarle. I primati, i patriarchi, i vescovi, e tutto il mondo in folla condussero Teofano, con manifestazioni di grande giubilo, allo zar, il quale, per rispetto alla parola impegnata, la sposò, pur non avendo mai seco lei alcun rapporto carnale. Egli era occupato incessantemente nella lettura del Libro dei Salmi tra le quattro pareti della sua camera; e quando l'ora di prendere riposo scoccava, coricavasi sopra uno strato di sassi taglienti come coltelli, mentre il talamo imperiale non figurava che per mostra. Teofano crebbe in anni ed in bellezza che divenne sfolgorante, sicché un giorno, ita allo zar, gli disse: " Messer zar, i tuoi pomi sono ormai maturi e il tuo ciliegio è già fatto porporino; è tempo che tu colga ". Lo zar le rispose: " Taci, o Teofano. Attendi che io vada in Gerusalemme a pregare per la nostra salvezza; al ritorno mi renderò monaco e nominerò te badessa; così salveremo le anime nostre: e riguardo a ciò che tu mi proponi, qual benessere potremmo noi ritrarne? " ».

Qui v'è probabilmente una reminiscenza del voto giurato appiè degli altari da Enrico l'Uccellatore e dall'imperatrice sua consorte. Quel fatto singolare, accaduto pochi anni prima che Niceforo Foca ascendesse i gradini del trono, può aver suggerito al monaco cronachista l'episodio che narra. Ma fa d'uopo purnondimeno aggiungere che Enrico il Sassone quando, genuflesso, s'impegnò col voto famoso, già aveva assicurato nella propria stirpe il trono germanico e propriamente nella persona del figliuolo Ottone che, a suo tempo, diventò capo dell'Impero d'Occidente rinnovato. Vi è luogo a credere che la eco del voto di Enrico, trionfo della fede cristiana spinta agli estremi, fosse corsa di convento in convento sino alla *lavra* bulgara, e vi sia rimasta, per dir così, cristallizzata. Enrico l'Uccellatore, vincitore di slavi e di vandali che, per forza d'armi, ridusse cristiani; e Niceforo Foca, vincitore a più riprese dei saraceni, poterono sembrare due figure così simmetricamente edificanti agli occhi del monaco da indurlo ad attribuire all'una la caratteristica dell'altra. E la cronaca continua così:

« Da questo istante in poi la maledetta Teofano concepí in cuore un disegno criminoso e andò in cerca di un amante. Lo zar teneva seco un signore che sopra tutti gli altri prediligeva e che chiamavasi Tzimiscè. Teofano andò a lui e gli disse: " Vieni con me ". E Tzimiscè la sfuggí dicendole: " Non farò questo affronto al mio Signore ". Ma Teofano, essendosi imbellettata, entrò nel letto di lui ed egli la possedé. Senonché, destatosi come da un mal sogno, si diè a lacrimar forte sclamando: " Dio mio, ove mai finirò?" Cui essa: " Silenzio, Tzimiscè; or ti condurrò presso lo zar, e tu lo truciderai, e sarai zar in sua vece ". Infatti egli la seguí nella camera di Niceforo che stava leggendo i Salmi. Teofano, avvicinataglisi da tergo, gli prese la spada il *cui ferro poteva galleggiare sull'acqua* e la porse a Tzimiscè gridandogli: " Colpisci e non temere ". E questi allora con un gran fendente tagliò in due parti eguali l'imperatore il quale, nell'istante in cui fu toccato, gittò sull'aggressore il Libro dei Salmi che aveva tra le mani e che ebbe la possanza di atterrare Tzimiscè, di guisa che questi morí contemporaneamente al suo sovrano ».

Qui il monaco si discosta dalla verità. Tzimiscè non perí, ma salí sul trono di Niceforo. Nemmeno impalmò Teofano che nuove nozze desiderava; ma prudentemente la rinchiuse in un convento tra le mura del quale essa terminò nel pentimento i suoi giorni. Rimanevano ancora gli otto fratelli di cui bisognava sbarazzarsi. Ecco come racconta il monaco la loro fine, ispirandosi senza alcun dubbio alla novellistica araba:

« Nel palazzo dello zar era stato praticato un pozzo profondissimo. Teofano, aiutata dalle sue figliuole (o Anna Porfirogeneta, futura zarina di Kiovia; o Teofano, moglie di Ottone III imperatore di Occidente, che brutta parte vi dà il monaco bulgaro!) vi buttò il corpo del marito: quello di Tzimiscè le tre donne nascosero. Ricoperto poi con un tappeto l'orifizio del pozzo, l'imperatrice mandò successivamente per i fratelli dello zar ». Codesto tappeto, indispensabile allo strattagemma della moglie infedele ed omicida, mi pare riveli la origine araba della versione del secondo crimine. Talora dotato d'invisibilità, oppure animato da speciale virtú di volo attraverso lo spazio, per virtú di negromanzia; tal'altra volta semplice, ma frequente oggetto necessario allo svolgimento della favola, il *tappeto* figura spesso nelle novelle arabe. Anche tuttodí è l'elemento principale dell'arredamento in una casa levantina o in una *yourta* dell'Asia Centrale. Preparato l'agguato ai cognati, ecco come l'imperatore lo praticò:

« Mandò, dunque, successivamente per essi, dicendo a ciascuno: " Lo zar ti chiama. " E queglino affrettavansi credendo che egli volesse comunicar loro qualche importante notizia. Teofano andava incontro ai cognati con un cero per mano e li accompagnava sino all'orlo del pozzo sul cui orifizio ponevano il piede inavvedutamente, anzi credendo il tappeto fosse disteso sul loro cammino come segno di onoranza, e allora rotolavano giú nel profondo. Così Teofano riuscí a farli perire prima che l'alba sorgesse, e si diè poi a cercare un novello marito ».

Sin qui il testo bulgaro, fedele nelle linee maestre alla storia, infedelissimo nei particolari. Mi è parso trovare nel voto di Enrico l'Uccellatore e della sua imperatrice l'origine della leggenda intorno alla continenza di Niceforo; ed inoltre la parentela colla novellistica orientale dell'episodio riguardante la morte degli otto fratelli Foca che non coesisterono nel medesimo periodo di tempo, mentre è accertato che la famiglia Foca diede in due generazioni più di una mezza dozzina di grandi capitani. Or mi resta a indagare l'origine della favola della scarpetta che, col progredire dei secoli, diventerà il filo d'oro con cui Claude Perrault intesserà la novella di *Cendrillon* a cui, probabilmente, non è estranea l'usanza dei fanciulli che mettono tuttora le loro scarpette nel caminetto la notte dell'Epifania.

Il medioevo in Occidente fe' arbitra del luminoso destino di Cenerentola la fata benefica che le procura il bel vestito di stelle, degno del piede piccino calzato della scarpina per cui anderà in visibilio il principe innamorato. Ma la scarpina in se stessa è roba dell'antichità classica; e il monaco bulgaro non ebbe a cercarla molto lontano dal suo monastero, fors'anche nella biblioteca che esso conteneva.

Claudio Eliano, greco, quantunque nato a Preneste nel nostro Lazio, vissuto nel secolo III, compilatore di una raccolta di aneddoti che intitolò *Istorie diverse* e che ebbe rinomanza nell' antichità (oggi è pressoché dimenticato) narra del libro XIII sotto il titolo *Della ventura di Rodope meretrice* che codesta donna bellissima, itasene al bagno accompagnata da una sua donzelletta, le lasciasse in custodia le vestimenta ed i calzari che usava piccolissimi, causa la brevità del piede. Ora ecco che un' aquila, discesa a volo, ghermí uno di quei calzari e se lo portò su per l' aria, ma per farlo tosto cadere. Passava in quel mentre Psammetico re dell' Egitto e, fatto raccattare il sandaletto caduto dal cielo, ed ammiratane la piccolezza, lo punse curiosità di conoscere chi poteva averlo calzato. Gli ufficiali della reggia andarono in volta per trovare la donna che aveva piede sí piccino e scoprirono Rodope che, nonostante i suoi trascorsi, salí sul trono dell' Egitto e fu regina a fianco di Psammetico. Ma nemmeno Claudio Eliano aveva inventato l' aneddoto. Infatti il suo traduttore dal greco idioma in latino (che fu il veneto Giacomo Laurèo) incomincia la storiella cosí: « *Memorant scriptores Rhodopim meretricem fuisse Aegyptiarum omnium speciosissimam* » etc. etc. Chi primo narrò la strana vicenda di Rodope non fu dunque Claudio Eliano, ma Erodoto *padre della Storia*, a quanto il mio carissimo Aldo Sorani mi assicura; sí che non vo a verificare il testo nella traduzione di Dacier.

Or rimarrebbe a studiare se la piccolezza del piede di Rodope e di Teofano figliuola di Crateros, oste in Nicomedia, non fecero supporre al re Psammetico ed all' autocratore Romano II che rispettivamente corresse nelle vene delle due belle giovani sangue piú gentile di quanto dicesse il loro, dirò cosí, *stato civile*. Ma questo non è affar mio. Si entra in altro argomento.

Jack la Bolina.

L'ULTIMA IPOTESI SU GUGLIELMO SHAKESPEARE

Ho letto per intiero il grosso volume del professor Célestin Demblon, del quale i nostri lettori hanno già avuto notizia precedentemente, con l' ansia di chi anela di liberarsi da un incubo. Troppo esso conteneva di promesse nel suo sottotitolo: *le plus grand des Mystères dévoilé*, e assai diversa era la soluzione che di uno dei problemi letterari piú oscuri esso annunziava: *Lord Rutland est Shakespeare*. Premetto ch' io non sono di quelli che alla questione cosí detta shakespeariana non s' interessino per la ragione che a nulla vale il sapere chi è l' uomo che ha composto una grande opera d' arte, dal momento che questa sola può parlare per lui. L' uomo illumina l' artista, e val pur la pena di ricercare ogni particolarità biografica di chi ha scritto *Amleto* e *La Tempesta*.

Ma le particolarità biografiche mancano, come tutti sanno, in un modo veramente strano su uno dei piú grandi poeti del mondo, e la vita di lui è intessuta, pur troppo, di fatti che in gran parte dipendono dalle particolari congetture del biografo. I « possiamo credere », i « dobbiamo supporre », i « forse », i « probabilmente » ed altre simili espressioni ricorrono ogni momento sotto la penna di uno scrittore coscienzioso: e le nubi che si tentano di diradare s' addensano sempre piú fitte. Non c' è che il solo Sidney Lee, uno dei piú grandi conoscitori del periodo elisabettiano, che mostri nella sua *Vita*, la piú diffusa di tutte, una sicurezza che se persuade il grosso del pubblico, alle volte irrita lo studioso per l' assolutezza con cui egli conclude; e il libro del Demblon è (bisogna dirlo fin d' ora) riuscito ad essere piú un saggio di demolizione della troppo accreditata biografia, anziché la persuasiva dimostrazione di una tesi.

Ciò che in esso è, diciam cosí, negativo, non è che raccolta di affermazioni oramai conosciute: vi son ripetuti tutti gli argomenti dei baconiani e specialmente quelli del piú recente fra essi, sir Edwin Durning Lawrence nel suo libro: *Bacon is Shakespeare*. Da questo lato dunque nulla di nuovo. L' attore William Shakespeare, colui che passa ancora presso il pubblico per l' autore delle immortali tragedie, figlio di un padre illetterato non poté compiere che scarsissimi studi nella sua nativa Stratford, dove esercitò, secondo una tradizione a cui si vuol dare molto credito, il mestiere umile di garzone macellaio; fu un dissipato che s' imbrancò coi peggiori arnesi del paese in compagnia dei quali divenne ladro di selvaggina. Per sfuggire ad un processo intentatogli dové, dopo aver sposato per forza a 18 anni una donna assai piú vecchia di lui, riparare a Londra, dove si occupò nei mestieri piú umili del teatro: custode dei cavalli dei gentiluomini che lo frequentavano, piú tardi buttafuori e da ultimo attore in parti assai secondarie; e finalmente dopo un lungo soggiorno nella capitale, dove le sue tracce non sono che leggerissime, tornò prima dei cinquant' anni a Stratford, in cui, dopo aver già ottenuto, dalla Consulta Araldica di quei tempi, un brevetto di gentiluomo col relativo stemma, esercitò beatamente il mestiere dell' usura, fino alla morte che lo colse, dopo un *merry meeting*, in seguito a troppe copiose libazioni alle quali si era abbandonato nella visita che gli fecero i suoi antichi compagni di teatro.

Tutto ciò è attestato da tradizioni e qualche volta anche da documenti. La sola lettera che abbiamo, a lui diretta da un contemporaneo, è di Riccardo Quiney che gli si raccomanda per un prestito, e in altre tre, due di Abramo Sturley e una di Adriano Quiney, dirette a terzi, si fa, sempre a proposito di prestiti, menzione del suo nome. E ci sono i documenti della « Court Records » che ci pongono sotto gli occhi gli atti giudiziari che furono fatti in nome di lui per il ricupero anche di piccole somme prestate o dell' equivalente di merce venduta. E poi c' è il suo testamento in cui di tutto si fa menzione fuori che di un libro posseduto, fuori che di un manoscritto lasciato, in cui niente accenna ad un qualsiasi pensiero della sua opera letteraria. Sono queste le nubi; e per quanto gli eruditi ci avvertano giustamente di tener presenti i tempi nei quali visse l'autore, la cui morale era ben diversa dalla nostra, è certo che uno stringimento ci prende al cuore allorché pensiamo che un gigante di quella statura ha pur troppo vissuto secondo quella morale che ci ripugna. E vorremmo vedere una piú limpida luce farsi intorno alla sua persona.

Questa è la ragione per cui c' è tanto lavorío a togliergli l' immortale patrimonio delle sue opere. Dovremmo pensare che la professione di autore drammatico era nel secolo XVI una professione disprezzata, e trovare in ciò la ragione dell' ostinazione con cui Shakespeare si studia di far dimenticare la sua, e spiegarci la sua smania di ottenere invece un « coat of arms », che ne faccia di fronte al mondo un gentiluomo. Dovremmo riflettere che una tradizione non contemporanea, è vero, ma di poco posteriore alla sua morte, lo fa allievo della scuola di Stratford, che era in grado di fornire una sufficiente se non superiore cultura: il che è dimostrato da recenti scoperte che dicono quell' istituzione riformata sotto Edoardo VI e messa sotto la protezione di lui col titolo di « King's New School of Stratford upon-Avon ». Dovremmo riflettere che andare in cerca di selvaggina proibita era tutt' altro che un' azione infamante, e che gli studenti delle Università, dove non andava la feccia della società, mettevano questi *exploits* fra le imprese piú ambite dalla loro giovanile esuberanza: ed anche questo è provato da documenti. Dovremmo pensare che il suo matrimonio precipitato, registrato cinque mesi prima della nascita di un figlio, non ci dà nessuna ragione di credere che esso sia frutto della sua cattiva condotta. Non ci dà l' Halliwell Phillipps gli esempi che queste registrazioni tardive erano abituali e non rivelavano alcuna irregolarità di condotta? C' è, è vero, la curiosa coincidenza che il giorno prima della registrazione del matrimonio di William Shakespeare con Anna Hathaway, nei registri del vescovo di Worcester si dà l' autorizzazione per il matrimonio di un William Shakespeare con Anna Whateley di Temple Grafton; e può darsi benissimo che il Lee corra troppo nell' assicurare che si tratti di un altro dei tanti Shakespeare che erano nel Warwickshire. Ma c' è una spiegazione plausibile anche per questo curioso fatto: che i due documenti, cioè, si riferiscano alla medesima persona, che l'uno sia il bando, ossia la pubblicazione e l'altro la licenza. L' ipotesi è del Can. Beeching; e l' errore del nome della sposa nel primo documento è spiegabile, basta aver sott' occhio il *Shakespeare's Marriage* del Gray, in cui sono sorpresi altri errori identici nei medesimi registri di Worcester: errori di nomi nella pubblicazione del bando e della licenza riferentisi alla medesima persona.

Finalmente per quel che riguarda ciò che gli antistratfordiani chiamano ostentatamente l' usura, dovremmo, anche per questa, per quanto possiamo dolercene, rimetterci ai costumi del tempo.

È triste, e vorremmo che fosse altrimenti. Ma allo stato della questione dobbiamo rassegnarci a vedere l' idolo del nostro pensiero diverso da come lo immagineremmo nella realtà della vita. I baconiani non ci hanno convertiti, quantunque i loro argomenti negativi sieno formidabili, e quelli positivi qualche volta ci facciano pensare.

Fa altrettanto questo volume del Demblon? L' ho già detto. Per quel che riguarda la prima parte nulla di nuovo ci mette sotto gli occhi il professore belga che prima non avessimo già letto. È la promessa rivelazione quella che ci interessa; ma essa è pur troppo destituita di una qualsiasi evidenza.

★★★

Che Roger Manners quinto conte di Rutland nato il 6 ottobre 1576 avesse studiato a Cambridge; che di là fosse mandato all' Università di Padova con istruzioni scritte da Francis Bacon; che egli soggiornasse anche a Verona e a Venezia; che, tornato in Inghilterra a 22 anni, vi prendesse il suo diploma d' avvocato e diventasse uno degli eruditi del suo tempo; che sposasse nel 1599 la figlia di Philip Sidney; che fosse nominato da Elisabetta intendente della foresta di Sherwood; che prendesse parte alla cospirazione del conte d'Essex, con cui s' era imparentato, insieme col Southampton; che salvato, grazie all'intervento della sua famiglia, passasse nel castello di un suo zio tutti gli anni che corsero fino alla morte della regina; che finalmente tornato in grazia della corte dopo l' avvento al trono del re Giacomo egli fosse mandato dal sovrano in Danimarca a felicitare Cristiano IV per la nascita di un figlio; che poi fosse nominato intendente di Birkwood Park e quindi di Grantham e di Mansfield; che facesse un viaggio alle isole Azorre, e quivi soggiornasse brevemente e che morisse nel 1611, sono tutte notizie che il prof. Demblon ci dà con grande sicurezza, segno ch' egli le ha tratte da documenti ineccepibili; ma egli si guarda bene dal dirci quale sieno state le fonti delle sue informazioni e dal mettercele sotto gli occhi, egli che domanda con una ferocia terribile, ad ogni affermazione degli shakespeariani, la prova dei documenti. E si noti bene ch' egli ci avverte anche che la biografia del presunto autore dell'*Amleto* non è stata scritta da alcuno e che solo nel monumentale *Dictionary of national biography* ha trovato qualche magra notizia.

Ma noi vogliamo ammettere che tutto ciò che si asserisce sia esattamente controllato. La conseguenza che il Demblon trae dai dati biografici è chiara. Il viaggio in Italia spiega perfettamente e il *Mercante di Venezia*, *Giulietta e Romeo* e l' *Otello*; le foreste di Sherwood il *Sogno* e il *Come vi pare*; i preparativi della congiura a cui prese parte sono oscuramente adombrati nel *Riccardo II* e nel *Giulio Cesare*, la quasi prigionia nel castello dello zio dette luogo al primo *Amleto*, e l' ambasceria al re Cristiano al secondo, quale apparisce nell' edizione postuma del 1623, e finalmente il suo viaggio alle Azzorre ci fa comprendere l' origine della *Tempesta*.

Ingegnosi ravvicinamenti tutti, ai quali non manca che un sussidio soltanto, un qualche accenno contemporaneo che ci dica che questo conte di Rutland, di cui nessuno si è mai occupato, fosse un uomo di vasta cultura e di alto genio poetico. Quest' accenno non c' è. C' è invece l' esposizione delle ragioni per cui il conte doveva conservare l'anonimo; ed esse sono quelle che già conosciamo, perché ci sono state fino alla sazietà ripetute a proposito di Francesco Bacone. Non c' è nulla di mutato. Possono, sí, valere per i drammi, perché la professione di attore drammatico non era conveniente ad un nobile, s' intrecciano anche con ragioni politiche che potremmo parimente menar buone tanto ai baconiani quanto al Demblon; ma ci presentano uno scoglio su cui andiamo a sbattere fin da principio. Dice il Demblon: « En 1596, âgé de vingt ans, ayant déjà publié sous le voile de l'anonyme les premières versions des deux premiers *Henry VI*, oeuvres maladroites de collège, et, sous le pseudonyme de « Shakespeare » les deux petits poèmes *Vénus et Adonis* et le *Rapt de Lucrèce*, il fut envoyé ecc. ». Ora, se lo Shakespeare di Stratford divenne piú tardi il suo prestanome, è molto curioso che egli nella sua giovinezza trovasse uno pseudonimo (Shakespeare vuol dire scuoti-lancia) che poi doveva corrispondere piú o meno ad un cognome portato realmente da un povero ed ignorante attore di un teatro londinese. Oppure egli conobbe già fino dai tempi di Cambridge lo Shakespeare storico? E allora ci bisognano assolutamente le prove della relazione che si è potuta cosí per tempo stringere fra i due. Le prove, s' intende, mancano completamente. E non diciamo nulla di quanto sia fuori di ogni probabilità supporre che un giovane che ha scritto due poemi lirici avesse bisogno di celarsi sotto uno pseudonimo. Val la pena di ricordare i gentiluomini per i quali l' opera di poeta lirico era titolo di onore e di grande considerazione nella corte di Elisabetta?

Gli studi e gli avvenimenti della vita di Roger Manners spiegano, si dice, meglio che con l'uomo di Stratford altre cose: la conoscenza che l' autore delle immortali tragedie poté avere della letteratura classica e di alcune lingue moderne, massimamente dell' italiano e del francese. Poiché (è inutile dirlo) il Demblon non crede affatto all' ingegno assimilatore dello Shakespeare storico, né che la sua conoscenza del mondo classico derivasse soltanto dalle opere antiche che correvano allora tradotte per le mani del pubblico colto, o erano passate in opere di scrittori inglesi; né tanto meno si lascia persuadere che tutte le derivazioni che non si possono spiegare se non con la conoscenza diretta degli originali, potrebbero spiegarsi con traduzioni che correvano manoscritte. Il fatto, per analogia, può ed è stato provato; ma non trova grazia presso chi ha una sua idea fissa. S' intende dunque che la vita italiana è ritratta fedelmente dal vero: come se non conoscessimo il libro che parlava delle istituzioni di Venezia agli inglesi e il cui influsso troviamo nell'*Otello*, come se non sapessimo che l' ambiente italiano del *Mercante di Venezia* e di *Giulietta e Romeo* era quello stesso che il pubblico era andato formandosi nella sua immaginazione per gli influssi che l' Italia esercitò con la sua letteratura, con gli splendori delle sue corti in Inghilterra, dove erano penetrate e abitudini e parole italiane. Non doveva il prof. Demblon dimenticare il *Virgidemiarum* di Joseph Hall in cui è descritto Tamberlain percorrere il palcoscenico di una *play house* declamando versi « in un inglese mezzo italianizzato ». E William Shakespeare per riprodurre tali ambienti non aveva bisogno di aver visitato il nostro paese.

Resta, è vero, la questione della conoscenza del francese che è tale qualche volta, come nell'*Enrico V*, da apparire tutt'altro che superficiale. Ebbene, anche a tale proposito il professore belga ha abilmente *glissé* sulle recenti scoperte del prof. Wallace che ci provano come William Shakespeare di Stratford upon-Avon alloggiasse nel centro di Londra a Aldersgate dal 1598 al 1604 in casa di Cristoforo Mountjoy, un ugonotto rifugiatosi in Inghilterra e di professione fabbricante di parrucche. Ma non sono esatto nel dire che il Demblon non tien conto della scoperta del Wallace; a lui essa giova soltanto ad una cosa: a far notare che quel quartiere di Londra era specialmente abitato dagli usurai.

E delle testimonianze contemporanee che parlano di Shakespeare? Sono molte e sono tutte accuratamente registrate nelle monumentali *Outlines* dell' Holliwell Phillipps. Ma il prof. Demblon ha buon gioco quando dice che gli accenni riguardano tutti il poeta e non l' uomo, e quindi si possono benissimo considerar rivolti al conte di Rutland. Se non che c' è uno dei contemporanei di Shakespeare, Ben Jonson, che nelle sue *Discoveries* ha parlato anche dell' uomo e lo ha dipinto « onesto e di naturale aperto e franco, avente un' eccellente fantasia, grandi pensieri e nobili espressioni ». E Ben Jonson, si noti, avea già messo in scena il suo rivale nel Sogliardo dell' *Every man out of his humour*, e ne aveva messo in ridicolo la debolezza di procurarsi un « coat of arms ». Donde il cambiamento? La ragione si potrebbe trovare in quella contesa letteraria che tenne divisi gli autori drammatici del periodo elisabettiano e della quale troviamo un riflesso nella trilogia: *The Return of Parnassus*, in cui pure è certamente fatta allusione non lusinghiera a Shakespeare da uno dei personaggi e in cui è anche fatto cenno delle rivalità fra Ben Jonson e Shakespeare (il Demblon non è esatto nell'asserire che ivi è detto che Shakespeare « a administré à Ben Jonson une pillule ».... È Ben Jonson il « pestilent fellow » che ha somministrato ai poeti quella pillola, e Shakespeare gli ha invece data una purga tale da fargli perdere tutto il suo credito). Ma la portata di quella contesa ci è nota; è la famosa « War of Players », che arse per un pezzo, ed a cui seguirono anche riconciliazioni. Il Demblon non tien conto di tutto ciò. Ben Jonson, secondo lui, ha dipinto in Sogliardo l' attore di Stratford, e nelle *Discoveries* ha nientemeno che alluso a Rutland.

E a Rutland, inclina a credere il recente critico anche se non lo dichiara apertamente, allusero anche gli altri celebratori dell' arte di Shakespeare.

Ora tutto ciò è enorme. Si sapeva che il Manners era l' autore delle tragedie, e tutti mantenevano questo segreto di Pulcinella, e nessuno si lasciava mai sfuggire un' indiscrezione su questo fatto. Neppure Ben Jonson stesso quando faceva delle confidenze a Drummond nell' intimità di una conversazione familiare, sui poeti suoi contemporanei. È mai possibile questo quando si conosca il carattere indipendente e fiero dell' autore di *Volpone*?

Troppo ci vorrebbe a confutare tutto ciò che il Demblon assicura facilmente sempre senza mai documentare.

Shakespeare è un prestanome illetterato: e a nessuno nulla mai di questo trucco è trapelato. Le sue relazioni col Southampton e col conte di Pembroke le ha acquistate per mezzo del conte di Rutland ch' era loro amico e parente. Che egli si sia ritirato a Stratford verso il 1612 è naturale, essendo il Manners morto nel 1611; che egli fosse un uomo di poco conto è provato dal fatto che nessuno sapeva scrivere mai il suo nome, e che egli stesso poi non sapesse scrivere risulta da ciò che le sue cosí dette firme non sono mai state apposte da lui.

Queste ultime affermazioni sono documentate, secondo il Demblon. È vero; l'ortografia del nome Shakespeare è varia. Ma chi non sa come fossero incerti in tutta Inghilterra a quel tempo i criteri di quelle ortografie? Ricorda il prof. Demblon che Walter Ralegh, ch' egli si ostina, non si sa perché, dato il suo amore all'esattezza, a scrivere sempre Raleigh, ha firmato per molto tempo Rauley? Ricorda egli che Edward Alleyn ha usato per la sua firma indifferentemente le forme Aleyn, Alleyn, Allen e Allin? E se scorrerà i *Shakespeare genealogica* di George French, troverà per altri nomi altro che le quattordici maniere con cui è scritto il cognome stratfordiano! Ma egli prova con perizie calligrafiche moderne che le firme che conosciamo apposte su documenti ufficiali sono di mano degli estensori. E chi vorrà credere a questi criteri cosí fallaci e subbiettivi? E prova dell' altro ancora. Che fece Shakespeare dopo la morte del conte di Rutland? Qui la cosa diventa davvero mostruosamente ridicola. Shakespeare si diede alla strada e si mise a fare il ladro; ritornò, pare, al suo primo mestiere. La prova? È in un' opera di Luigi Riccoboni stampata in francese ad Amsterdam nel 1740 e intitolata *Reflexions et Critiques sur les differents Theatres de l' Europe*. Ecco le precise parole: « Guillaume Shakpear ayant consumé son patrimoine entreprit le metier de voleur; et sans doute la crainte d'en recevoir le chatiment l'obligea à quitter sa province et à aller à Londres, où il se fit comedien ». È la tradizione alterata e ingrandita dell' episodio di Sir Lucy: ed è diventata vangelo per il Demblon. Una testimonianza davvero autorevole!

★★★

Ma meniamo tutto buono. Ci sono però due domande finali da rivolgere all' inventore della teoria rutlandiana.

Come mai dopo la morte del Manners, continua ancora il mistero sulla prodigiosa opera da lui compiuta?

Le ragioni sono varie. Un riguardo che la famiglia continuava alla memoria del morto, o il poco interesse che il pubblico dimostrava per molte ragioni al teatro, perché il teatro in Inghilterra non fu mai popolare.

E qui bisogna fermarsi un momento. Può darsi che non fosse popolare il teatro di Ben Jonson e degli altri classicisti del tempo; ma era popolare quello di Shakespeare. Basta leggere la meravigliosa analisi che fa il Jusserand nella sua *Histoire littéraire du peuple anglais*, per spiegarsi certi particolari procedimenti di Shakespeare nel determinare il carattere dei suoi personaggi: procedimenti un po' ingenui, ma usati soltanto per richiamare sull' azione l' attenzione del pubblico grosso. Il qual pubblico grosso, assicura il Demblon, non frequentava che scarsamente i teatri. La popolarità del teatro elisabettiano è (dice egli) « une illusion moderne ». Ed è in errore. La prova gliela fornirò su qualche documento italiano che ho potuto raccogliere negli Archivi fiorentini. È l' inviato del Granduca di Toscana che ragguaglia da Londra il 22 agosto del 1613 il segretario della Corte medicea sugli avvenimenti della capitale inglese e vi parla di un personaggio ufficiale italiano che egli designa con un soprannome. Si comportava un po' stranamente. Usciva spesso solo solo con un servo fidato che gli insegnava la via, e spesse volte si recava a udir le commedie. « E tra le altre (continua cosí l' inviato Ant. Galli) si recò l' altro giorno alla Comedia che si chiama qua della Cortina che è di la da casa sua, luogo infamissimo dove non si vede mai faccia di cittadino non che di gentiluomo, e quello che fu peggio che per non pagare un reale.... per andare in uno di quei camerini nè tampoco andare a sedere in quei gradi che vi sono volle stare in mezzo da basso tra la canaglia dei facchini e carrettieri con iscusa che gli bisognava star più presso perchè havea l' udito grosso, come s' egli havesse inteso bene quel linguaggio; ma non finì qui che nel ultimo dandosi licenza da uno dei recitanti, et invitando il popolo alla Comedia per il dì seguente, ne nominò una, ma il popolo che ne desiderava un' altra cominciò a gridare *friars*, *friars*, cioè frati, desiderandone una che la chiamano dei frati ». (Si trattava senza dubbio del *Friar Bacon and Friar Bungay* del Greene).

Ora si può sostenere che il popolo dei teatri inglesi era soltanto « une fraction de la bourgeoisie »?

Cosicché l' attenzione che non si prestò al Rutland dopo la sua morte, e che si prestò abbastanza a Shakespeare derivò dal fatto che il professor Demblon non era ancor nato a sostenere la sua tesi inverosimile.

Del resto (ed è questa la seconda domanda) come ha potuto sorgere nell' animo del moderno biografo del Manners l' idea di attribuirgli la paternità della produzione shakespeariana?

Da una recente scoperta che è stata fatta nei libri di ricordi domestici che sono nel Castello di Belvoir dei Rutland « On y lit qu'en 1613 — un an après la mort de Roger — Francis son frère cadet et exécuteur testamentaire, paya à William Shakespeare la somme de 44 shillings en or pour service *semi professionel* et autant à Richard Burbage pour une peinture ». Cosí riporta il Demblon il documento, e chi sa quale idea vuole insinuare nei lettori con quel servizio « semi professionel ». Il documento è, nella sua esattezza, del seguente tenore: « Item 31 Martij to Mr. Shakspeare in gold about my Lordes Impreso XLIIII s. ». La cosa assume un altro aspetto. Shakespeare dové trovare l' invenzione e il motto per un' « impresa » di Francis che assumeva il titolo di conte dopo la morte di Roger, e il Burbage la dipinse. Era la moda italiana che passava in Inghilterra, e i conti di Rutland che erano parenti od amici dei patroni di Shakespeare e di Burbage poterono per questa circostanza conoscere i due associati, oltre che per la fama che oramai avevano entrambi raggiunta. Ora pensate un po': Francis Manners, che conosceva il genio del fratello e sapeva l' ignoranza del suo prestanome illetterato, ricorre per l' appunto a lui per l' invenzione e il motto della sua impresa: per un' opera cioè artistico-letteraria. Cosa da far morir dalle risa!

È questo documento, abilmente mutilato, che ha suggerita l' idea madre del libro; il resto è venuto da sé. Ora con questi metodi quanti uomini non si possono trovare nella storia inglese le cui circostanze di vita, i cui viaggi, la cui dottrina possono egualmente bene prestarsi a spiegare esteriormente le tragedie di William Shakespeare? E una simile ricerca meriterebbe la pazienza e l'attività che vi si impiegasse?

Almeno i baconiani hanno cominciato dal documentare la facoltà poetica del grande Cancelliere e meritano maggior considerazione. Quel Durning Lawrence, che il Demblon ha saccheggiato, ci fa conoscere, tra il resto, una curiosa operetta stampata nel 1645 con questo titolo: *The Great Assises holden in Parnassus by Apollo and his Assessours*, nella quale Lord Verulam è nientemeno che « Chancellor of Parnassus » e in cui per le altre cariche incontriamo i nomi di Sidney, di Spencer, di Ben Jonson e di William Shakespeare; ma non c' è menzione di nessun conte di Rutland. Al Demblon non conveniva accennare a questo documento, per non abbandonar la sua ipotesi che non troverà certamente molti seguaci. Cominci a darci qualche prova positiva, almeno una, e poi potremo discutere.

Per ora tutta la sua industria non serve che a porre in rilievo le circostanze oscure e in apparenza misteriose della vita dello Shakespeare di Stratford, ed è una critica spietata di tutte quelle biografie che si abbandonano alle facili asserzioni, come se ripetessero fatti bene assodati.

Pur troppo ci sono, intorno alla vita del Grande nuvole e nuvole; ma il « mistero » è da cercarsi forse nell' intima sua natura d' uomo, miscuglio quasi incredibile di idealità sublimi e di senso pratico volgarissimo. Già i suoi rivali l' avevano in uggia per l' ostinatezza con cui egli si proponeva di diventare un buon *gentleman*, e non esser confuso coi Greene, coi Marlowe, coi Ben Jonson stessi, la cui sregolatezza della vita era prova che un po' d' infamia accompagnava giustamente la professione di attore o di autore drammatico. Ora, a volte, la natura si compiace di mettere in una sua grande creazione questi contrasti cosí stridenti ed anche cosí assurdi. Per quanto a malincuore, dobbiamo rassegnarci dinanzi alla sua opera; a meno che non vogliamo ripetere anche noi (e mostreremmo di avere un grande senso storico) quello che Thomas Nash si chiedeva difendendo la memoria di Robert Greene: « Why should art answer for the infirmities of manners? ».

G. S. Gargàno.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Recenti pubblicazioni:

G. A. CESAREO
POESIE
Le occidentali - Gl' Inni - Le consolatrici
Un vol. in-16 legato in tela, con ritratto, **Lire 6.00.**

GIUSEPPE CESARE ABBA
Le Rive della Bormida
RACCONTO
Nuova edizione con prefazione di DINO MANTOVANI
Un vol. in-16 con copertina illustrata **Lire 4,00**

ALFREDO BASSERMANN
Orme di Dante in Italia
Traduzione di E. GORRA.
Un vol. in-16 **Lire 3,50**

ISIDORO DEL LUNGO
PATRIA ITALIANA
VOLUME I - Dante - Firenze - La Verna - Scarperia - Petrarca - Pio II - Tasso - Galileo - Goldoni - Alfieri - Labindo - Santarosa - Giusti - Tommaseo - Umberto di Savoia - Verdi - L' italianità nella lingua - La genesi storica dell'unità d'Italia - Per la lampada votiva alla tomba di Dante.
Un vol. in-16 Lire 4. 00
VOLUME II - Firenze e Dante - L'esilio di Dante - Un mercante del Trecento - Leonardo scrittore - L'Assedio di Firenze - Vita e pensiero di Galileo - I Medici granduchi - Dialetto e lingua nelle commedie del Goldoni - Un operaio dell'Ottocento - Moralità della storia fiorentina nella Storia d' Italia.
Un vol. in-16 Lire 4. 00

In FIRENZE presso **R. BEMPORAD & Figlio**, Editori-Librai, via Proconsolo, 7.

Una nuova illustrazione di Città di Castello

La dobbiamo alla benemerita ditta del fotografo fiorentino Giacomo Brogi, che ne ha pubblicato recentemente il Catalogo. Si tratta di ben 106 fotografie, ricavate dalle chiese, dai palazzi, dalle ville di quell'antica, storica città, prese nel loro insieme non meno che nei loro particolari; monumenti degni invero di essere maggiormente conosciuti da quanti s'interessano alle manifestazioni dell'arte ne' suoi svariati rami dell'architettura, della decorazione, della scultura e della pittura, tanto copiosi in Città di Castello.

Un primo colpo d'occhio, consistente in un panorama della città e dintorni, già ci palesa l'aspetto suo severamente monumentale, per gli edifici che contiene, e pittoresco per la posizione in un territorio fruttifero, cinto da ampia cerchia di vaghe colline.

Per quanto concerne il contenuto artistico, le nuove fotografie non potrebbero trovare un commento piú sapiente e piú particolareggiato di quello ci viene offerto dall'opera bene nota del professor G. Magherini Graziani, *L'Arte a Città di Castello*, stampata quivi dall'editore S. Lapi nel 1897.

Ora poi si è verificato in quell'ambiente una novità che in quell'opera non poteva figurare nel suo complesso. Gli amici dell'arte vale a dire già hanno appreso la lieta novella dell'atto munifico compíto dal professore Elia Volpi colla donazione alla sua città natale dello storico palazzo Vitelli, perché nelle sue sale, meraviglia dell'arte decorativa del seicento, avessero a trovare degna sede tutte le opere pervenute nel corso dei tempi alla Pinacoteca comunale. Era da prima, come fu giustamente osservato, un simulacro di Pinacoteca, relegato in un paio di ambienti che avrebbero potuto servire benissimo per rimessa di una mercanzia qualsiasi, ma dove quelle povere opere d'arte, condannate ad una perpetua semioscurità, addossate le une alle altre, senza il ben che minimo criterio dispositivo, avevano l'aria di condannati al carcere duro in attesa della grazia liberatrice. Come questa sia giunta ora a proposito, vale a dire con quanto decoro a vantaggio dell'impressione che producono le opere stesse, già lo dimostra la copiosa serie di riproduzioni fatte eseguire dal fotografo fiorentino sullodato; dove s'incomincia colle vedute dell'esterno del palazzo, per passare quindi alla parte decorativa dello scalone, dei vestiboli, delle sale e infine di tutte le svariate opere d'arte che vi stanno largamente disposte.

Tre sono i palazzi che portano il nome dell'antica famiglia dominante dei Vitelli. Quello ch'è diventato sede del Museo artistico cittadino è il palazzo nominato *alla Cannoniera*, non sappiamo per quale ragione. Bene proporzionato ne' suoi due piani, quello che lo distingue dagli altri si è la ricchissima decorazione a graffito che ne ricopre tutta la facciata e gli dà un'impronta di squisita eleganza.

Fu Alessandro Vitelli, come osserva il Graziani, che « mentre chiamava Antonio da Sangallo e Pierfrancesco da Viterbo, suoi compagni in arte, a riparare le mura cadenti de' suoi giardini, faceva ampliare ed abbellire il suo palazzo della Cannoniera. Il Vasari con vanagloriosa compiacenza ricorda di avere per questo palazzo forniti i disegni delle logge e gli spartimenti di una stufa, ed Alessandro obbligava, quasi con la violenza, il geniale artista Cristofano Gherardi a lavorare esclusivamente per lui. Vero esempio di buon gusto e insuperabile modello di arte decorativa è quella graziosa volta di scala, di carattere singolare, miscuglio confuso ma incomparabile di fatti mitologici, di paesaggi graziosi, di ornamenti bizzarri ed eleganti, di classiche ed aggraziate figure che si staccano sul corpo azzurro del fondo, contornanti lo stemma con gli scacchi e le lune campeggianti nel centro, ove scorgesi il vitello sbuffante fuoco dalle narici contro una rovere, ricordo parlante della inimicizia dei Vitelli contro i Montefeltre ».

Nella grande opera dell'autore citato sta raccolta una serie di finissime riproduzioni a colore delle cose suesposte, come pure di altre parti eminentemente decorative nell'interno del palazzo, prese in considerazione alla sua volta nella raccolta Brogi. Fra quelle di quest'ultimo poi riesce gradita rivelazione il prospetto di parecchie sale, quali si presentano ora, fornite di mobili antichi, di sculture, di quadri appartenenti alla Pinacoteca comunale, che meglio vorrà essere qualificata colla denominazione di Museo, per la varietà di oggetti artistici che contiene. Né vi fu trascurata la riproduzione dei singoli capi di maggiore pregio, a cominciare dal reliquiario gotico d'argento smaltato e dagli stalli intarsiati ed intagliati per venire alle terrecotte robbiane e a quello che costituisce la parte essenziale del Museo, che sono gli antichi dipinti.

Fra questi, per non citare che i piú eminenti, figura un tavolone da altare colla Madonna e il Bambino in trono, messi in mezzo da sei angeli, che se non è proprio della mano di Duccio di Buoninsegna, certo gli si approssima assai; di Antonio Vivarini è una caratteristica Vergine col Figlio, che rammenta quella che possediamo a Milano nel museo Poldi Pezzoli; di Luca Signorelli, facendo astrazione di certo stendardo certamente non tutto eseguito da lui, due opere importanti e che rivelano la potenza del suo ingegno, quali sono la pala di una Madonna in gloria circondata da molti Santi, col divino Bambino in atto di porre una corona sul capo di Santa Cecilia, e quella cosí drammaticamente intesa del martirio di San Sebastiano, saettato da diversi arcieri.

Ma sopra ogni altra cosa vuole essere rammentato quello che costituisce il vanto maggiore del Museo cittadino, vale a dire il duplice dipinto dello stendardo o gonfalone da chiesa del giovane Raffaello Sanzio. Opera altrettanto stupefacente invero, se si considera essere stata dipinta da un ragazzo sui 17 anni, quanto pietosa per lo stato di deperimento in che si trova ridotta, probabilmente in conseguenza dell'uso prolungato che ne fu fatto, quando veniva portato in processione dalla Compagnia della Trinità cui apparteneva in origine.

Allude infatti alla SS. Trinità la parte anteriore del gonfalone, essendovi rappresentato il Padre Eterno reggente il Crocifisso, lo Spirito Santo sotto le sembianze di una colomba e il Redentore sulla croce, con due compunti devoti di sotto, effigiati nelle figure di San Sebastiano e di San Rocco genuflessi, — mentre sulla parte rovescia si vedono due angioli adolescenti librati in aria, quali spettatori dell'atto col quale Dio Padre sta per far nascere Eva dal fianco di Adamo.

Sono pertanto due dei cinque quadri che l'eletto Urbinate fu chiamato a dipingere nella sua piú verde età per Città di Castello, gli altri essendo qualificati in quelli della *Glorificazione di San Nicola da Tolentino* (di cui si sono identificati recentemente due frammenti a Napoli e uno a Brescia), della *Crocefissione*, ora a Londra, e dello *Sposalizio*, la gemma della Pinacoteca di Brera. E crediamo si apponga al vero il professor Graziani ritenendo il gonfalone la prima opera da Raffaello eseguita per Città di Castello, non solo perché vi trasparisce l'aurea timidezza dell'artista esordiente, ma anche perché la presenza dei Santi Sebastiano e Rocco, patroni entrambi dei malati di peste, vuolsi secondo ogni probabilità spiegare in relazione al fatto storicamente verificato che in paese avesse infierito appunto la peste nel 1499 (e non in anni prossimi), e che a deprecarla quindi avesse avuto origine allora il dipinto da portare in processione.

Dov'è da osservare che le dette due figure spiccano fra tutte per grazia e sentimento, di forte sapore peruginesco, come si può osservare anche negli eccellenti facsimili ricavati dal Brogi, che mettono a nudo nel tempo stesso i gravi danni subíti dall'opera, massime in causa delle scrostature dei colori.

Gustavo Frizzoni.

MARGINALIA

★ **Una mostra singolare.** *La collezione Apocrifi alla « Permanente » di Trieste.* — Trieste, come città d'arte, in Italia è in fondo mediocremente stimata. Ma si sa che quasi tutti i giudizi meno discussi non sono che dei pregiudizi. Sta il fatto che oggi Trieste conta un bel numero di artisti locali che, quando si sono mostrati in gruppo, come qualche volta a Venezia, hanno fatto inarcar le ciglia a qualcuno. E questo bel nucleo di artisti, che conta architetti come i due Berlam, pittori come il Marussig, Glaucò Cambon, Argio Orell, il Wostry e Bruno Croatto, è sempre in attività, e ha sempre qualche cosa da dire e da mostrare al pubblico triestino nella sala della « Permanente ».

Ora alla « Permanente » di Trieste c'è una nuova esposizione da essi organizzata, ma in cui essi non espongono. Espongono invece.... Leonardo da Vinci, il Tintoretto, Antonello da Messina, il Canaletto, il Guardi, Meunier, Monticelli.... Si tratta di una mostra d'arte antica, che avrebbe messa insieme un amatore triestino da poco morto, il signor Turpino Apocrifi. Dice il catalogo: « La collezione del compianto concittadino fu pressoché ignota al pubblico; ma la studiarono i piú celebri eruditi e critici d'arte. L'americano Thomson dell'Università di New-Haven (Conecticut, U. S. A.) ebbe a dichiarare senza ambagi che questa raccolta squarcia molte nubi della storia dell'arte e colma molte lacune ». Infatti, mentre si credeva che Antonello da Messina adoperasse ancora parzialmente qualche po' di tempera, essa offre di lui una tavola che è tutta ad olio. Dimostra, per esempio, che la pittura toscana del trecento esercitò la sua influenza sin nelle vallate cadorine, dove alla maniera dei toscani dipinse un Ugo Da Comeglians. Può offrire alla meraviglia del pubblico un nuovo Filippo II di Velasquez — il centesimosecondo della serie — e un altro autoritratto di Rembrandt — che fra quelli conosciuti è appena il cinquantesimo.

Ma offre persino la ritrovata effigie di Madonna Lisa del Giocondo.... E allora anche il meno edotto dei visitatori si avvede — se prima non se n'era avvisto — che il collezionista Turpino era veramente degli Apocrifi. Ma tuttavia continua a gustare la ricca collezione dei falsi confessi, che non è poi troppo differente da qualche collezione di falsi non confessati. Qua e là un sapore di caricatura che volutamente tradisce quanto deve, onestamente, tradire; ma anche dei pezzi d'arte che un esaminatore non messo in guardia potrebbe prendere e magari comprare per buoni. C'è specialmente un Canaletto a cui di un vero Canaletto non manca che l'autenticità. E poi negli oggetti di arte applicata, nelle cassapanche decorate alla mantegnesca, in certi forzieri e in certi scrigni, in alcune ceramiche d'arte locale e d'arte tedesca, c'è tutta l'apparenza di quella variamente molteplice antichità di cui i collezionisti sono ghiotti.

Infatti tra i moltissimi falsi c'è qualche pezzo autentico, per esempio il bauletto di un cantante del settecento che, un secolo e mezzo fa, fu veramente sequestrato all'infelice virtuoso rimasto con molti debiti e punto credito a Trieste; e le armi antiche collocate accanto all'oreficeria di fabbricazione recentissima rinnovano la sospesa incertezza dell'osservatore. Perché non potrebbe essere autentico quel supposto Moroni raffigurante un ben trinato gentiluomo, se in questo gentiluomo non si dovesse riconoscere l'attuale podestà di Trieste? E perché non potrebbe essere di Bramante, o forse di fra Giocondo, quel disegno che restituisce intero l'arco romano di Trieste, detto l'Arco di Riccardo, e dietro con bell'ordine cinquecentesco le architetture ideali di una Trieste romana?

Si tratta insomma di una parodia delicata che ironicamente, dopo essersi palesata parodia, riassume la sua faccia seria di arte che fa sul serio. E coi tempi che corrono, e con i sospetti che pesano su le piú autentiche collezioni, l'amabile giuoco di questi artisti bizzarri non può parer fuor di posto.

Specialmente se questa collezione la si esamini commentata dal catalogo, la cui sicura dottrina ha bisogno di un momento di attenzione per rivelarsi, qual'è, una saporita ironia. La erudizione artistica tedesca è particolamente presa di mira nelle discussioni critiche dei punti controversi e nelle citazioni da opere non meno dotte che inesistenti. Cosí qui da un documento, che comprova come la serva di una parente di Leonardo si maritò ad uno svizzero mercenario degli Sforza, si deduce una volta di piú che Leonardo stesso — meglio Löwenhart — fu tedesco. Cosí il pangermanismo di molti storici germanici crea un libro di un supposto *Alldeutsch* sul pittore *Ochsenspitz*, che è la trasformazione tedesca di Cimabue.

Ma tutto l'insieme — tanto il catalogo quanto l'arte catalogata — è mantenuto in una voluta incertezza che, se toglie anche al piú ingenuo il pericolo di prender il falso per vero, ammonisce i meno ingenui sui modi che si soglion tenere perché abbia piú che una parvenza di vero anche il falso. In fin de' conti la prima condizione perché una qualunque falsificazione assuma un'aria di autentica è questa: che qualcuno affermi risolutamente la sua autenticità.

G. C.

★ **« Taifun ».** — Il curioso dramma di Lengyel, tradotto e adattato per la scena italiana da G. Gabor e da Ettore Moschino, non ha suscitato a Firenze l'interesse che suscitò altrove: non ha compiuto il miracolo delle *Signorine della villa accanto*. Eppure le vicende sentimentali del dottor Tokeramo hanno un carattere tutto proprio — il carattere etnico — che avrebbe meritato l'attenzione di un pubblico vario e largo. Abbiamo l'illusione che qualche lembo della misteriosa anima giapponese ci sia rivelato nel dramma che porta sulla scena la passione distruggitrice di un nobile figlio del Sole Levante per una donnetta berlinese: il *taifun*, il ciclone che fa due vittime di cui una almeno ci apparisce degna di una grande pietà. Ma il dramma ha il torto di arrivare in ritardo. La guerra russo-giapponese, con tanti rivolgimenti balcanici, è ormai un ricordo storico: l'attualità dell'estremo oriente è vinta da quella dell'oriente piú prossimo a noi. L'enigma giapponese non ha piú che rari studiosi. Ad ogni modo l'elemento piú vitale del dramma sta proprio lí. Nell'atteggiamento del protagonista e dei suoi compatriotti dinanzi agli europei; nella loro idolatria per la patria, nel senso profondo di nostalgia che mai non li abbandona, mentre compiono le loro « missioni » condotte a traverso le metropoli del vecchio e del nuovo mondo con tanta fede, con tanta intelligenza, con una cosí assoluta dedizione di sé stessi al bene, alla gloria, all'avvenire del Giappone. E però il meglio del dramma sta appunto nella prima parte, frutto di una acuta osservazione della vita. Ma Tokeramo che diventa per un momento lo zimbello di una Elena Korner, Tokeramo omicida, alla maniera di Otello, e peggio ancora Tokeramo che langue e muore di rimorsi e d'amore, ci distolgono da quella prima visione originale e ci riportano fra motivi di teatro assai piú conosciuti. L'interpretazione eccellente della compagnia Chiantoni è, per parte del suo direttore, Amedeo Chiantoni, un prodigio di studio, di misura, di carattere. L'illusione, per suo mezzo, è compiuta e perfetta.

G

★ **La prima rappresentazione del « Parsifal » a Bayreuth.** — Wagner aveva, molto prima della tetralogia, intravisto e schizzato il soggetto del *Parsifal*. Aveva studiato le leggende del Graal ponendo in scena il *Lohengrin* ed aveva anche immaginato di far apparir Parsifal nel *Tristano* quando Tristano sta per morire. L'eroe alla ricerca del Graal doveva convincere Tristano della gioia della rinunzia e questa parola di pace cristiana doveva contrastare con la tragedia di desiderî e di tormenti che è il *Tristano*. Poi Wagner rinunciò a quest'idea e preferí di trattar di Parsifal in una grande opera a sé. Egli si mise al lavoro nel 1877 e terminò l'opera nel 1879. All'apogeo della sua gloria — cosí rammenta la *Quinzaine* — egli doveva darne la prima rappresentazione nel 1880, ma la salute un po' scossa dal lavoro lo forzò a recarsi a Venezia a prendere il riposo di cui aveva bisogno. Ne profittò per fare delle correzioni all'orchestrazione del *Parsifal* e nel 1882 dichiarò finalmente la sua opera pronta per la scena di Bayreuth. La prima rappresentazione ebbe luogo il 28 luglio. Nel palco dei principi assistevano alla grande rappresentazione il granduca e la granduchessa di Mecklemburg, il principe ereditario di Sassonia-Weimar, la principessa d'Edinburgo: assistevano poi musicisti come Liszt, Brahms, Massenet, d'Indy, Chabrier, Lamoureaux, critici come Jullien, Ernst, Fourcaud, artisti come Lenbach e Mackast. Il successo fu immenso. Un biografo di Wagner, il Lindau, racconta che in quella sera memorabile il maestro parlò tre volte. La prima volta gridò: « Non applaudite! », la seconda: « Non applaudite! », la terza: « Avete applaudito troppo tardi! ». In quell'anno stesso 1882 si dettero sedici rappresentazioni consecutive del *Parsifal* che furono sedici serate trionfali. Gli interpreti erano stati scelti tra quelli dei piú illustri teatri di Germania e d'Austria. Quattro tenori cantarono successivamente la parte di Parsifal e quattro grandi cantanti quella di Kundry. L'orchestra era diretta da Franz Fischer poiché il celebre Hermann Lévy non andò a dirigere il *Parsifal* che nel 1883. Le rappresentazioni terminarono il 28 agosto. A quella del 25 aveva assistito il principe ereditario di Germania, l'attuale Guglielmo II. Si racconta che il principe si trovasse alle manovre militari di Bamberg, quando gli venne il capriccio di andare a sentire il *Parsifal*. Wagner raccontò il giorno dopo ad un amico: « Avete visto il principe di Prussia? C'era ieri sera. Sapete? era contentissimo! Oh! è un musicista famoso.... Ha constatato alcune lungaggini, ha indicate alcune mancanze di buon gusto, ma non fa nulla. Era soddisfatto. Quel che gli è piaciuto di piú è stata la sfilata dei cavalieri. I loro passi cadenzati lo hanno molto colpito. Utilizzerà certo le sue osservazioni per le manovre della cavalleria prussiana!! ». Wagner non poteva perdonare al padre del principe ereditario d'aver dato trecento talleri soli per la costruzione del teatro di Bayreuth.

★ **L'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno.** — Alcuni uomini di studio e di buona volontà e d'amor patrio, facenti capo a partiti diversi o appartenenti a nessun partito, si sono adunati a Firenze domenica scorsa ed hanno deliberato di fondare un gruppo toscano dell'Associazione Nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno. Questa Associazione, di cui è presidente onorario Pasquale Villari e presidente effettivo il senatore Leopoldo Franchetti, ha già compiuto, specialmente in Basilicata ed in Calabria, una mirabile opera di risveglio economico e culturale soprattutto per merito di alcuni « apostoli laici » come Giovanni Malvezzi, Tommaso Gallarati Scotti, e lo Zanotti Bianco e il Secco Suardo, giovani di salda volontà e di felice ardimento che sono andati a vivere nel Mezzogiorno sacrificando ogni altro scopo della loro vita per quello di risvegliare e rinnovare tanta infelice parte d'Italia. Ma l'Associazione pel Mezzogiorno non è ancor nota in Toscana, quanto lo meriterebbero i suoi fini e i nomi di coloro che la sostengono nel suo operoso apostolato. A che cosa tende precisamente questa Associazione? Gioverà ripeterlo ancora una volta con le parole medesime del suo statuto sociale. Essa ha per iscopo di suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo della istruzione primaria e popolare, della economia agraria e del credito del lavoro; di interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita civile nelle regioni meridionali e dei mezzi piú idonei alla loro soluzione graduale ed organica; di promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale dei cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere ai particolari bisogni di queste; di eccitare l'azione continua dello Stato in ordine soprattutto alla sollecita applicazione delle leggi in favore del Mezzogiorno. Ecco, con precise parole, il programma dell'Associazione, programma che il barone Franchetti chiariva in una prima relazione dell'opera compiuta con queste altre parole: « La nostra missione non è di sostituirci alla classe dirigente nel Mezzogiorno o di assumervi posizione di supremazia sia pur solamente morale, ma sta essenzialmente nel ridestare e orientare delle energie esistenti che rendano inutile al piú presto possibile il nostro lavoro, sta nell'iniziare, con senso di profonda fraternità nazionale, ciò che i meridionali stessi debbono continuare e compiere, sta nell'accorrere dove ci chiamano i loro interessi e nel ritirarci dove le forze risvegliate e organizzate si dimostrano pronte a sostituirci completamente ». L'Associazione ha sinora fondato asili, biblioteche, scuole di cultura popolare, cooperative di pescatori e sindacati pescherecci, cattedre ambulanti di agraria e ha fatto tenere da competenti corsi di conferenze che sussidiassero le sue iniziative o comunque impartissero alle popolazioni del Mezzogiorno tra le quali essa lavora cognizioni utili alla loro vitalità economica ed alla loro istruzione. Ora perché è necessario che l'Associazione abbia gruppi rappresentativi e sussidiari in ogni parte d'Italia e poiché alcune provincie d'Italia han risposto già calorosamente e generosamente all'appello in favore dell'opera di risveglio meridionale, è sperabile che la Toscana non si mostri da meno delle altre regioni italiane e che il gruppo toscano dell'Associazione raccolga l'obolo e l'operosità di quanti sentono l'urgenza e l'importanza del problema meridionale e vogliono contribuire ad una causa veramente nazionale.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Ultimi volumi pubblicati:

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI

38 *Commedie del Cinquecento*, a cura di IRENEO SANESI, vol. II, di pp. 410.
39 BOCCALINI T. - *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di GIUSEPPE RUA, vol. II, di pp. 336.
40 *Novellieri minori del Cinquecento* - (G. Parabosco e S. Erizzo), a cura di GIUSEPPE GIGLI e FAUSTO NICOLINI, vol. di pp. 448.
41 CARO A. - *Opere*, a cura di VITTORIO TURRI, vol. I, di pp. 360.
42 FOSCOLO U. - *Prose*, a cura di VITTORIO CIAN, vol. I, di pp. 334.
43 CUOCO V. - *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. di pp. 396.
44 METASTASIO P. - *Opere*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 404.
45 *Poeti minori del Settecento* - (Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni, a cura di ALESSANDRO DONATI, vol. di pp. 356.
Prezzo di ogni volume L. 5,50; per gli abbonati ad una serie di 10 volumi L. 4,00; Elegante rilegatura in tela e oro: L. 1,50 in più per volume.

SCRITTORI STRANIERI
a cura di GUIDO MANACORDA

CERVANTES - *Novelle*. Trad. di ALFREDO GIANNINI, vol. di pp. 320.
PAPARRIGOPULOS - *Opere*. Trad. di CAMILLO CESSI, vol. di pp. 282.
Il Cantare del Cid - Con appendice di *romanze*: Trad. di GIULIO BERTONI, volume di pp. 220.
ECKERMANN - *Colloqui col Goethe*. Trad. di EUGENIO DONADONI, vol. di pp. 378.
POE - *Opere poetiche complete*. Trad. di F. OLIVERO, vol. di pp. 250.
Prezzo per ogni volume L. 4,00.

Biblioteca di cultura moderna.

59 DE RUGGIERO G. - *La filosofia contemporanea*. Vol. di pp. 492 . . . . . L. 6,—
60 MATURI S. - *Introduzione alla filosofia*, con prefazione di G. GENTILE. Volume di pp. XVI-194 . . . . . . L. 3,50
61 CUMONT F. - *Le religioni orientali nel paganesimo romano*. Traduzione di L. Salvatorelli. Vol. di pp. XXIV-310 L. 4,—
62 FARINELLI A. - *Hebbel e i suoi drammi* (Lezioni tenute all'Università di Torino). Vol. di pp. VIII-278 . . . L. 4,—
63 GNOLI D. - *I poeti della scuola romana* (1850-1870). Vol. di pp. 324 L. 4,—
64 ROYCE JOSIAH - *Il mondo e l'individuo*. Parte I.: « Le quattro concezioni storiche dell'essere ». Vol. I: « Realismo, Misticismo e Razionalismo critico ». Trad. e Pref. di G. RENZI. Vol. di pagine XII-234 . . . . L. 3,50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

★ **Il 1913 e la storia inglese** — Soltanto con la fine dell'anno si finirà di parlare delle disgrazie collegate col numero tredici. Sapremo allora se l'anno il cui primo mese volge già al termine, sia stato piú o meno fortunato. Per ora — come nota Frederic Harrison nell'*English Review* — l'anno sembra nato sotto infausti auspici. Infatti non è ancora dileguata sugli orizzonti dell'oriente la grossa nuvola della guerra turco-balcanica. Certo il tredicesimo anno di vari secoli è stato pieno di grandi eventi. Il 1713 con la pace di Utrecht segnò la fine della supremazia di Luigi XIV. Il 1813, come ricordava anche Niccolò Rodolico in queste colonne, vide i regni europei accanirsi contro la Francia ed abbattere il napoleonismo. Ma bisogna, per questo, essere tanto ostili al tredici? Ad ogni disgrazia corrisponde sempre una fortuna e la storia inglese, per esempio, può esser contenta del tredici. Il trattato di Utrecht fu senza dubbio disastroso per Luigi XIV, ma fu invece felicissimo per l'impero inglese, che dalla caduta di Luigi XIV si fortificò. Altrettanto può dirsi pel 1813. Esso fu disastroso per la Francia e per Napoleone, ma fu fortunatissimo per quei regni che si accanirono contro la Francia. Appunto dalla sfortuna di Napoleone derivò la pace dell'Europa. Per l'Inghilterra, a parte questo grande evento politico, il 1813 fu un anno di grande calma e fu, oltre tutto, l'anno che segnò l'inizio di grandi scoperte e di grandi progressi nel campo scientifico. Sir Humphry Davy intraprese le sue ricerche elettrochimiche il cui risultato fu la possibilità della luce elettrica. E cosí, per rimanere nella storia inglese, l'anno 1713 fu un anno di calorose lotte tra Wigh e Tory a proposito della pace di Utrecht, ma non accadde all'Inghilterra alcuna disgrazia. Nel 1713 ci fu, inoltre, una resurrezione insperata di cui l'Inghilterra stessa fu tra le prime nazioni a provar gioia: la scoperta della città di Ercolano.... L'anno 1613, per tornare ancora un po' indietro, fu infausto a certi faccendieri che s'erano infiltrati nella marina inglese. Infatti noi troviamo che

Brizzi e Niccolai
Stabilimento Musicale
Via Cerretani 12. Firenze
Telefono 234

Grande Assortimento
DI
PIANOFORTI
esteri e nazionali

Deposito esclusivo delle Fabbriche BECHSTEIN - BLÜTHNER - LIPP
SCHIEDMAYER & SÖHNE - STEINWAY & SONS
HOOFF & C. - ROSENKRANZ
ARMONIUMS Francesi, Americani, Tedeschi, Italiani
ARPE ERARD
MUSICA = Edizioni italiane ed estere = Abbonamento alla lettura
È pubblicato il VII Volume dei **Ricordi Musicali Fiorentini** che ogni anno vengono compilati esclusivamente per farne omaggio agli Amatori di Musica in rapporti con la Casa.

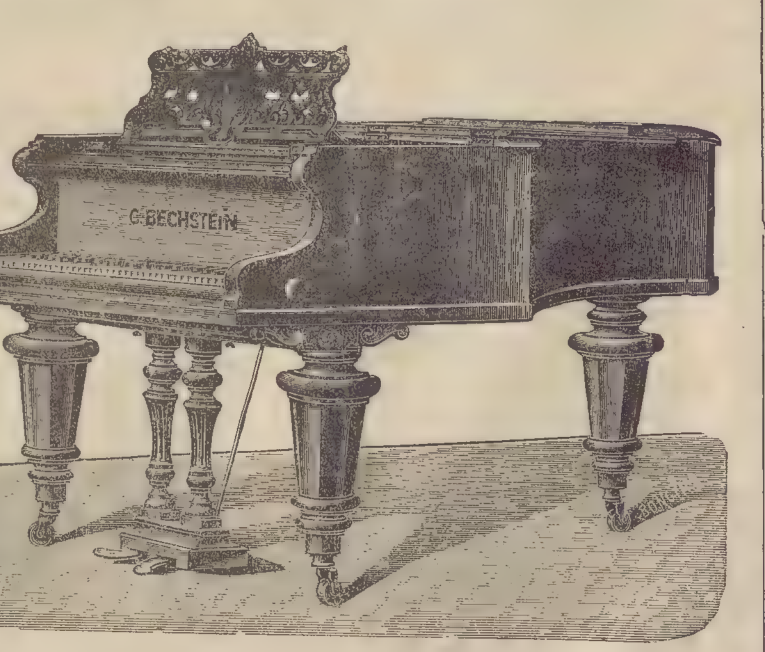

G. C. SANSONI - Editore
FIRENZE

Sono pubblicati:
I DUE VOCABOLARI
della
POESIA e della PROSA
DANNVNZIANA
a cura di
G. LANDO PASSERINI
Vol. I, 500 pagg. L. 4 — Vol. II, 700 pagg. L. 5

in quest'anno il re nomina una commissione per fare un'inchiesta che reprima i flagranti abusi riscontrati nell'amministrazione navale. Si saranno lamentati del 1613 in Inghilterra questi faccendieri ed intriganti della marina, ma non fu nel 1613 che la dinastia Romanoff fondava in Russia la sua fortuna? La legge della corrispondenza tra le fortune e le disgrazie del 13 è osservabile in molti altri secoli della storia inglese. Ma anche in Inghilterra vi sono moltissimi che han preso a cuore la missione di bandir dal mondo la paura del 13. Or non è molto veniva fondato a Londra il Club dei Tredici. I soci erano tredici, sedevano a tavola in tredici, rompevano gli specchi, versavano il sale, incrociavano forchette e coltelli, facevano insomma tutto quel che la superstizione proibisce di fare. Non si hanno notizie che all'uno o all'altro di questi uomini bizzarri sian capitate sventure straordinarie.

★ **La fama del Greco.** — Il Greco comincia a diventare un pittore popolare anche in America. Anche gli americani ora apprezzano la personalità di questo eccezionale artista, la vitalità ed il tumulto della sua mente, la gravità spirituale e l'ardore espressivo della sua opera. Ma v'è di piú. Le collezioni americane — come ricorda il *New York Times* — posseggono bellissimi Greco e ne posseggono molti. Le piú diverse collezioni si sono infatti disputate opere come la « Crocifissione », l'« Assunzione », il ritratto del « Cardinale Nino da Guevara », quello di « Fra Felix Hortensio Pallavicino » e cosí via. È da notare che piú la fama del Greco si estende fuori di patria, piú in patria si comincia a meglio comprenderlo, non solo, ma a dedicargli un vero e profondo culto. Il marchese de la Vega Inclan ha comprato e restaurato la casa dove il Greco dipinse « La sepoltura del conte di Orgaz » e nella quale egli morí. Il restauro che doveva ridurre la casa tale e quale essa fu al tempo del grande pittore è stato condotto con entusiasmo religioso ed un libriccino è stato di recente pubblicato per descrivere questa dimora e spiegarci quali reliquie vi siano state raccolte e dirci quanta venerazione abbia presieduto a tutti i lavori. La Spagna si accorge davvero che questo pittore, a malgrado della sua origine straniera, ha rappresentato mirabilmente l'anima spagnola. Si sa che la piú larga parte della biografia del Greco riposa su semplici congetture. Noi sappiamo che si parla di lui nel 1570 come di « un giovane cretese scolaro del Tiziano » in una lettera scritta dal famoso miniaturista Giulio Clovio per raccomandarlo al cardinal Farnese come un pittore già insigne il cui autoritratto formava l'ammirazione di tutti i pittori di Roma. Egli doveva esser nato tra il 1540 e il 1550. Ciò che è certo per la lettera di cui parliamo è che il Greco era di Creta o di Candia e che era venuto in Italia e s'era posto tra i discepoli del Tiziano. Ma poi ne perdiamo ogni traccia. Supponiamo che provenisse da una buona famiglia perché aveva ricevuto un'educazione elevata. Supponiamo che egli si fosse ammaestrato nell'arte sua prima di giungere in Italia perché le sue prime opere in bianco e nero ricordano quelle dei pittori bizantini descritte in un manoscritto del Monte Athos. Quando il Greco andò a Toledo questa era la città piú importante del regno ed è probabile che l'artista, a parte qualche viaggio a Madrid, non si sia piú mosso dalla città dove morí il 7 aprile 1614. In nessuna delle pitture del Greco noi troviamo traccia della pazzia di cui la leggenda lo fa vittima. Egli è semplicemente uno straordinario innovatore che dipinge l'anima e non trova nulla da dipingere nei suoi quadri altro che l'anima. Gli entusiasmi che egli oggi suscita, le ammirazioni idolatriche che egli oggi riscuote sono le sole cose che possono farci ricordarsi la leggenda della pazzia....

★ **I quadri di Pierpont Morgan.** — Nel Metropolitan Museum di New-York si è aperta in questi giorni una mostra dei quadri appartenenti a Pierpont Morgan. La mostra include anche l'ultimo acquisto del Morgan, il *San Lorenzo* di fra Filippo Lippi con altri santi e i ritratti dei donatori, Alessandro degli Alessandri e i suoi due figli, che è evidentemente il quadro di cui parla il Vasari stato dipinto verso il 1450 per la villa Alessandri di Vincigliata. La collezione di Pierpont Morgan — scrive il *Times* — dopo molte tergiversazioni ha lasciato Londra per New-York e l'esposizione attuale non comprende tutti i tesori che il miliardario possiede benché ne comprenda almeno una trentina. La cosa piú preziosa della mostra è la *Madonna di Sant'Antonio* di Raffaello, che è probabilmente la prima grande opera del maestro che abbia attraversato l'Atlantico. Quando Raffaello dipinse questa tela verso il 1504-05, il continente americano era stato scoperto da circa dodici anni soltanto e proprio esattamente quattro secoli dopo la morte di Amerigo Vespucci, al quale il continente deve il suo nome, il grande quadro d'altare raffaellesco fu trasportato a New-York. Dipinto per le monache di Sant'Antonio di Padova a Perugia, esso rimase qui sino al 1677 quando le monache ottennero il permesso di venderlo per pagare i loro debiti e ne ricavarono duemila scudi e poterono conservarne una copia. Le altre avventure del dipinto sono ben conosciute poiché i suoi possessori includono la famiglia Colonna di Roma, Francesco I, il re delle Due Sicilie e il duca di Ripalda. Il dipinto restò molti anni al South Kensington Museum e nel 1896 fu comprato dal Colnaghi per i rappresentanti dell'ex-re di Napoli. Dal Colnaghi il quadro passò invece a Parigi, dove il Morgan lo comprò nel 1901. È bene ricordare che il quadro posseduto dal Morgan è soltanto una parte dell'originale, la parte centrale e la lunetta. I cinque pannelli della predella furono venduti nel 1663 dalle monache alla regina Cristina di Svezia per seicento scudi. Due di questi pannelli sono ora nella Dulwich Gallery e tre in mani private.... Da Raffaello a Rembrandt il passo è lungo, ma Morgan non ha avuto paura di farlo. Il ritratto di *Nicola Ruts* di Rembrandt che Morgan possiede è definito dal Bode « il piú importante ed uno dei piú antichi dei grandi ritratti ai quali Rembrandt deve la sua fama, uno dei tre conosciuti con la data del 1631 ». Morgan possiede anche, tra l'altro, un Velasquez, due Rubens, un ritratto della *Marchesa di Laborde* della Vigée Lebrun, la *Belle Jardinière* di Van Loo, la *Dévideuse* di Greuze, la *Duchessa di Devonshire* di Gainsborough ed altre opere di Reynolds, Turner, Lawrence, Romney, Constable. La mostra privata che il Morgan ha fatto aprire al Metropolitan Museum rimarrà aperta alcuni giorni e varrà a far contento il pubblico americano infondendogli non solo l'orgoglio per tanti tesori che hanno passato l'oceano dalle collezioni europee, ma la speranza che presto o tardi questi tesori vengano in pubblico dominio e sian donati allo Stato.

★ **Un eroe della stenografia.** — Il quattro di gennaio — rammenta il *Daily News* — ricorreva il centesimo anniversario di sir Isaac Pitman, il cui sistema di stenografia è divenuto cosí universalmente usato in Inghilterra da non aver alcun altro serio competitore. Sir Isaac Pitman non è naturalmente l'inventore della stenografia, la quale è cosí antica come la Grecia e la Roma imperiale. L'arte della stenografia sembrò, è vero, dimenticata poi sino al XVII secolo, ma da allora non meno di cinquecento sistemi diversi si disputarono il campo della sola Inghilterra. Nel 1887 fu celebrato contemporaneamente il giubileo della pubblicazione avvenuta nel 1837 del primo libro di Pitman *Stenographic sound hand* ed il terzo centenario dell'origine della moderna stenografia inglese da parte di Timothy Bright. La Bibbia stampata col sistema di Bright è infatti del secolo XVII. Tuttavia si sente spesso parlare di sir Isaac Pitman come dell'inventore della stenografia e questo è dovuto al suo sistema, la miglior lode del quale è quella contenuta nelle parole che esso è il miglior compromesso possibile tra la brevità e l'oscurità. In ogni modo il Pitman è un eroe della sua arte e della sua scienza per la tenacia instancabile e veramente eroica con la quale diffuse e difese le sue idee imponendole nel campo della piú alta dottrina, per esempio all'attenzione di Max Müller e per la somma di lavoro ch'egli ha compiuto dentro e fuori del suo campo di studî. Il Pitman fu uno dei piú grandi uomini di volontà che siano mai esistiti. Egli giungeva ad imparare a memoria interi dizionari! Aveva il genio della tenacia. Appena lasciata la scuola, egli si impiegò in una fabbrica di manifatture. Aveva allora tredici anni e da questa prima gioventú sino al giorno della morte, a settantun anni, egli lavorò giorno e notte con indescrivibile e indeprimibile febbre. Nessun giorno di riposo mai. Sir Isaac Pitman, quand'era impiegato della fabbrica, aveva un orario che durava dalle sei nella mattina alle sei di sera. Ebbene, egli si alzava alle quattro per studiare, quando non era rimasto alzato quasi tutta la notte. La fatica non lo spaventava. Durante i cinquant'anni della sua vita matura egli si levò immancabilmente la mattina alle sei e non si coricò mai prima delle dieci di sera dopo un lavoro ininterrotto. La riforma che egli portò nei sistemi stenografici era basata sulle teorie d'una nuova fonografia. Bisognava imporla ad ogni costo ed il Pitman cominciò a imporla facendo un lungo giro di conferenze, quando le conferenze non erano ancora di moda e bisognava girare a piedi. Sir Isaac era un vegetariano, un nemico assoluto del tabacco, un fedele seguace di Swedenborg in religione e un ostinato difensore di varie altre cause piú o meno perdute o fuori di moda. Una tempra eccezionale come la sua non poteva fucinarsi che nella scuola delle dottrine e delle teorie piú combattute, ma piú severamente eccezionali.

★ **Un Messia sotto Luigi Filippo.** — Un professore dell'Università di Parigi, lo Strowski, si è occupato in un corso di lezioni sul « Messianismo in Francia sotto Luigi Filippo » anche di quel curioso personaggio che fu Andrea Towianski. Costui era nato — scrive la *Revue des Cours et des Conférences* — in Lituania nel 1799; era stato consigliere alla suprema corte di giustizia di Vilna ed era venuto a Parigi nel 1841 per incontrarsi col Mikiewicz. Appena a Parigi, Towianski fece subito dire una messa solenne a Nôtre-Dame, si comunicò ed arringò i numerosi polacchi venuti per ascoltarlo dichiarando che « l'opera di Dio e l'epoca cristiana superiore erano incominciate ». Dopo questo si gettò faccia a terra e tutti i seguaci lo imitarono tra pianti e preghiere. Questa stessa cerimonia si ripeté alcuni giorni piú tardi. L'anno dopo, Towianski, i cui beni erano stati confiscati in Russia, fu bandito dalla Francia. Il Messia soffriva il martirio!... Un testimonio che non era suo discepolo lo descrive cosí: « È un uomo straordinario. Tutte le idee del secolo sono in lui. Egli è lo spirito incarnato del tempo, ne ha tutti gli istinti nel gran cuore, ha la parola possente, la sovranità dello spirito. La sua scienza, la sua chiaroveggenza, la sua potenza sono sovrumane, o meglio son quelle dell'uomo in uno stato sovrumano, nuovo, non estatico, ma esaltato, ecc. ecc. ». Lo Strowski spiega qual'era l'essenza della dottrina di Andrea Towianski. Nessuna metafisica. Tutt'al piú una fede non approfondita nella metempsicosi, nell'esistenza degli spiriti, nelle comunicazioni dirette tra gli uomini e Dio, curioso e strano miscuglio delle dottrine di Hegel con quelle di Pitagora. Disputato tra gli spiriti delle tenebre e quelli della luce, libero a certe ore, ma il piú delle volte dominato da forti potenze, avvertito ora da avvenimenti esteriori, ora da ispirazioni misteriose, ogni uomo, secondo il towianismo, ha un destino da compiere, una prova da subire e dopo la morte la prova ricomincia, se è necessario, sino all'acquisto della purità suprema.... Compito primo dell'uomo — per il Towianski — è il sacrifizio, ma non un sacrifizio ascetico, immolatore: solo rinunzia ad approfittare egoisticamente delle proprie facoltà, di quelle facoltà che debbono essere sottomesse a Dio e assorbirsi tutte in Dio. Il cristianesimo nuovo del Towianski non doveva essere soltanto individuale, ma nazionale. Quel che era compito degli uomini, doveva esserlo delle nazioni che dovevano iniziare una vita cristiana politica facendo trionfare l'idea cristiana ed il sacrifizio cristiano su ogni altra volontà di potenza e di eccellenza. Napoleone era caduto, secondo il Towianski, appunto perché non era stato cristiano e non aveva fatto cristiana la Francia.... Esiliato da Parigi, il Messia lituano andò a Roma per farsi ricevere dal papa, ma non vi riuscí. Allora si rifugiò in Svizzera, dove morí nel 1878 « avendo ricevuto con pietà i sacramenti della chiesa ».

★ **L'eccentricità dei testamenti.** — La stranezza umana si manifesta in modo speciale nei testamenti, anche in quelli che interessano da vicino la cultura o che vorrebbero manifestare in qualche modo le qualità migliori dell'anima. Il *Sun* fa una rapida rassegna di alcuni tra i testamenti recenti piú bizzarri e ricorda che non son tutti americani. Londra non si è ancora riavuta dalla sorpresa procuratale dal testamento di Lady Meux. Questa signora aveva lasciato scritto che il suo ritratto dipinto da Whistler e andato perduto dovesse essere consegnato alla National Gallery appena si fosse giunti sulle sue tracce. Il ritratto, causa d'una lunga disputa tra Whistler e Lady Meux, si diceva trafugato in America. Ma il Whistler perduto è soltanto un inciso nel testamento della bizzarra signora inglese. Esso imponeva al vice-ammiraglio Sir Headworth Lambton di assumere dentro un mese il nome e le armi dei Meux. In questo caso egli sarebbe stato il fortunato possessore di varî palazzi storici e di un castello vicino a Parigi. Né questo è tutto. Lady Meux lasciava cospicui legati pel British Museum come per i suoi domestici, i suoi cavalli, i suoi cani, i suoi gatti e faceva dono dei manoscritti abissini presi a Magdala nel 1868 all'imperatore d'Abissinia e regalava la spada ed altre reliquie di Nelson a Lord Charles Beresford.... Di lasciti riferentisi ad animali non v'è ormai penuria con tante società protettrici delle povere bestie compagne dell'uomo. Uno dei piú curiosi e recenti è quello di Emilio von Bizony, un gentiluomo ungherese fratello del ben conosciuto deputato. Costui viveva molto frugalmente, detestava le donne ed era sempre in lite con la sua famiglia cosí che pensò bene di lasciare tutto il suo vastissimo patrimonio ai suoi dodici cavalli. La Società Protettrice degli animali di Budapest era nominata esecutrice testamentaria. Il testamento fu naturalmente impugnato, ma la Società vinse ed il lascito che imponeva un'assidua cura dei cavalli specialmente in caso di malattia ebbe seguito.... A New-York morí nel 1903 William E. Dodge, un ricco signore, il quale lasciò a suo figlio un fondo che doveva esser considerato e trasmesso come un sacro deposito. Esso doveva venir coltivato e le rendite che ne dovevan provenire dovevan esser dedicate a promuovere l'avvento del regno dei cieli sulla terra e la predicazione del Vangelo e di Cristo.... Una signora americana che fece molto parlare di sé a proposito del suo testamento fu Laura White. Costei era creduta, a causa del suo ritiro dal mondo, assolutamente povera, senonché alla sua morte fu trovata in possesso di una ricchissima biblioteca legale e di molti altri beni. Ella lasciò tutto in beneficenza solo chiedendo queste stranissime cose: che una competente autorità medica esaminasse attentamente il suo corpo dieci giorni dopo la morte e per accertarsi che questa morte era assolutamente autentica le trafiggesse tre volte il cuore con una spada, dopo di che il corpo doveva esser cremato. Meno macabro fu un vecchio veterano, il capitano Simmons, che dopo aver fatto spendere forti somme per i suoi funerali, rese noto col suo testamento che voleva esser seppellito in alto mare.

★ **La caccia alle antichità in Egitto.** — Gli egittologi si lamentano. I ninnoli si fanno piú rari nel paese dei Faraoni. A meno d'essere equipaggiati e pagati ufficialmente per degli scavi che comprendano vari ettari di terreno in modo da riuscire a scoprire qualche monumento, qualche città nuova, non si troverà — essi dicono — piú nulla. È lontano il tempo in cui bastava grattare un po' la terra qua e là, a caso, per scoprir qualche statuina o qualche bassorilievo. Per quanto ricca sia stata la terra d'Egitto in antichità d'ogni genere e d'ogni specie, è chiaro — scrive il *Tour de Monde* — ch'essa comincia a rimanerne senza. Son anni ed anni che i cercatori, gli scavatori, i frugatori affluiscono. Ve ne sono stati di tutte le nazioni: inglesi, tedeschi, americani, italiani, austriaci, ora facenti parte della direzione di musei, ora di società scientifiche, ora di niente, senza contare il servizio egiziano delle antichità. Il Naville, oltre agli scavi fatti dietro autorizzazione e legalmente, ha segnalato gli scavi extralegali eseguiti dagli indigeni che ora conoscono benissimo il valore delle antichità. Con la pazienza degli orientali, essi hanno esaminato, col piccone in mano, ogni palmo di terreno vicino alle loro abitazioni ed anche piú lontano, dovunque l'apparenza del suolo sembrava promettere qualche felice scoperta. Coloro che han fatto qualche rinvenimento han venduto e vendono gli oggetti su i mercati di Luxor, di Keneh o del Cairo e qualche volta sono proprio i mercanti di queste città che pagano ricercatori sparsi oppure organizzano scavi sistematici clandestini qualche settimana prima che studiosi europei ai quali una tale o tal'altra località è stata assegnata giungano ad iniziare i loro lavori. Per gli indigeni, naturalmente, non è giovevole e caro che lo scavo degli oggetti antichi, dei ninnoli destinati alla vendita, ed è appunto questo scavo che diventa sempre piú difficile e problematico per gli europei e gli americani, ancor troppo numerosi, e disponenti ancora d'una gran quantità di danaro, anche, pei quali ogni questione scientifica, ogni interesse culturale passa in seconda linea dinanzi all'idea di far danaro, di centuplicare le somme sborsate negli scavi. In questo terreno gli indigeni, come s'è detto, lottano con europei ed americani. Per fortuna restano ancora possibili e forse felicemente proficui gli scavi dei monumenti, delle costruzioni grandiose, che han finito coll'essere sepolte dalle sabbie e dalle macerie e sulle quali sono stati magari costruiti dei villaggi. Si tratta allora di lavori di sterramento e di diroccamento considerevoli ai quali gli indigeni non pensano. Questi scavi sono ben altro che una caccia ai ninnoli per le vetrine di qualche museo americano o di qualche salotto di collezionista. È raro anzi ché essi non rechino alla luce documenti e fatti utili al progresso delle scienze. I papiri trovati sinora e i monumenti scoperti ce ne dànno la prova lusinghiera.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Intorno alla « Cupola ».

Signor Direttore,

A me non è dato di seguire Marcel Reymond nella esposizione delle sue dotte ricerche, né Angelo Conti nelle sue alate e armoniose manifestazioni delle appassionate visioni d'arte che di frequente fanno vibrare la sua eletta anima di esteta. Ed incastro titubante la mia fioca parola per rilevare un fatto che forse dall'uno e dall'altro non è stato considerato e che a mio parere ha pur capitale importanza nei rispetti della costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore.

Sia che la cupola fosse già delineata nel modello dei maestri e dipintori che per lungo ordine di tempo segnò al frequente succedersi delle maestranze dell'Opera la trama precisa del lavoro, sia che la cupola la si ritenga come una divinazione del genio del Brunellesco — e per il mio assunto posso bene accogliere l'una e l'altra ipotesi — è innegabile che gli ideatori o i costruttori della mole grandiosa ebbero tutti a pochi passi l'esempio di una tale costruzione nella volta del Battistero.

Delle due volte è presso a poco eguale il sesto: e la figlia nel nascere e nel formarsi ha evidentemente ereditati i frutti della esperienza ed i mezzi per i quali venne assicurata alla madre la esistenza, forse seriamente minacciata nella età sua giovanile.

Dall'esame accurato di ogni elemento costruttivo che la recente stonacatura delle pareti interne ha permesso, apparisce che la volta di San Giovanni dovette originariamente mostrarsi scoperta, come le sorelle nei battisteri di Volterra e di Pisa.

Ma nonostante la notevole grossezza e la mirabile e accurata costruzione con materiale ben foggiato e sceltissimo, delle muraglie dell'ottagono sulle quali la cupola appoggia, essa presentò presto tali lesioni agli spigoli dei gheroni, da esigere un rimedio. Il quale fu razionale ed efficace colla costruzione della parete dell'attico, che mediante la sua massa e la controspinta esercitata, per essere stata accortamente costruita in falso verso l'interno e mediante solidi sproni di collegamento per ogni lato dell'ottagono, valse a frenare la

Abbonamenti
al Marzocco
per il
★★★ 1913 ★★★
dal 1° Febbraio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.50
ESTERO L. 9.00

Vaglia e cart. all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA
Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d'uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO
Niccolò Tommaseo
CANTI POPOLARI ILLIRICI
A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

LACERBA

È la rivista teorica più libera e spregiudicata d'Italia.

Ecco il sommario dei primi due numeri:

1 gennaio: *Introibo* — PAPINI, *Il giorno e la notte* — SOFFICI, *Contro i deboli* — SOFFICI, *Razzi* — TAVOLATO, *L'anima di Weininger* — PALAZZESCHI, *Il mendicante* — *Sciocchezzaio.*

15 gennaio: KRAUS, *Aforismi* — SOFFICI, *Il cubismo e oltre* — PAPINI, *I cattivi* — TAVOLATO, *G. Brandes: una stroncatura* — SOFFICI, *Giornale di bordo* — PAPINI, *Jean Christophe.*

Esce due volte al mese in 8 pagine grandi a due colonne.

Abbonamento annuo **4 Lire** — Un numero separato **4 soldi**

FIRENZE — Via Nazionale, 25 — FIRENZE

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

NOVITÀ:
ALBERT J. EDMUNDS
I Vangeli di Budda e di Cristo
per la prima volta paragonati negli originali
Dalla 4ª edizione di Filadelfia (1908) a cura del prof. M. ANESAKI.
(L'INDAGINE MODERNA: n. XXI)
Un vol. in-8 di pag. IV-320: **Lire 7,50**

GIULIO PAYOT
L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ
Unica traduzione italiana autorizzata (dalla 35ª ediz. originale) a cura del Dott. G. AMODEO.
(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere: n. 57)
Un vol. in 16, di pag. XXX-334: **Lire 3.00**

VITO FAZIO ALLMAYER
MATERIA E SENSAZIONE
(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere: n. 55)
Un vol. in-16, di pag. 2[illegible]6: **Lire 3,00**

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero
Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
ANZILOTTI, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*	3,50
DUBRETON, *La disgrâce de Nic. Machiavel*	3,75
PIÉRON, *Le problème physiologique du sommeil*	11,—
PINON, *France et Allemagne 1870-1913*	3,75
REINACH, *Cultes, mythes et religions* T. IV	8,—
YVER, *Sables mouvants* (Roman)	3,75
A. FRANCE, *Comédie de celui qui épousa une femme muette*	1,75
RENARD G., *Histoire du travail à Florence* (ill.)	6,50
☞ ORSI, *Cavour e la formazione dell'Italia*	3,50
CAMBRAY-DIGNY, *Carteggio politico con prefazione di Gasp. Finali*	10,—
MERSEY, *L'amour de la mort chez les Habsbourg* (Saggio storico-psicologico)	3,50
PREYER, *Arbeits-und Pachtgenossenchaften Italiens*	8,10
JARAY, *L'Albanie inconnue*	4,50
LOTI, *La Turquie agonisante*	2,25
GLEIZES, *Le cubisme* (ill.)	3,75
SHAW, Oeuvres completes: T. I. *Pièces déplaisantes*	5,50
☞ BRUNETIÈRE, *Histoire de la littérature française* T. III. (XVIIIe siècle)	8,—
MARSOL, *Djebel, Histoire turque*	3,75
BAHAOU'LLAH, *L'épître au fils du loup* (Trad. du persan)	4,50
COHEN, *Le parler arabe des juifs d'Alger*	26,—
BÉDIER, *Les légendes épiques.* T. III-IV.	17,—
PARIS G., *Mélanges de littérature française du moyen âge.* Vol. II.	13,—
HARRY, *Helen Keller, le miracle des hommes*	3,75
HURET, *En Argentine.* II.	3,75
HAVELOCK ELLIS, *Sélection naturelle chez l'homme*	5,50
LASERRE, *Doctrine officielle de l'université*	3,75

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

SELF
FIRENZE — Via dei Bardi, N. 6 — FIRENZE

Il 27 gennaio uscirà definitivamente la prima pubblicazione di questa nuova Casa Editrice cioè:

L'opera di GIOVANNI FATTORI

Magnifico volume in-folio su carta a mano di Fabriano con 80 tavole in fototipia eseguite dallo Stabilimento Arturo Alinari di Firenze, che riproducono dipinti, disegni inediti e acqueforti. — **Edizione di soli 300 esemplari. — Prefazione di OSCAR GHIGLIA.**

Ogni volume, elegantemente legato in mezza pergamena, costerà **L. 50**. Si accettano prenotazioni.

G. Fattori apparirà, a tutti quelli che credono di conoscerlo, un artista assolutamente nuovo e straordinariamente grande. Questo libro contiene opere sue sconosciute che son appunto quelle che ne dimostrano la grandezza.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

spinta della volta e ad impedire lo sgranamento che ne derivava.

L'ufficio della parete dell'attico, degli sproni fra questa e la volta e perfino di una catena di legname che circa all'altezza di un terzo stringe gli spigoli esterni, fu considerato in tutta la sua importanza statica per la costruzione della volta piú ampia: e poiché, come Angelo Conti osserva, si ebbe cura piú di ogni altra cosa della linea esteriore, si fece seguire alla parete e agli sproni l'andamento della sagoma interna, aumentando col nuovo adattamento la potenzialità della contrspinta alla base del tamburo.

Tale rilievo non è peregrino e non sarà sfuggito ad alcuno dei numerosi illustratori del San Giovanni. Solamente, ora che i restauri della volta del battistero, ai quali ho in questi ultimi tempi accudito, sono stati compiuti, gli elementi di fatto messi allo scoperto mostrano in modo palese la genuina derivazione dell' una fabbrica dall' altra, derivazione che dopo il pittoresco articolo del l' amico Conti, mi premeva di nuovamente affermare.

Firenze, 23 gennaio 1913.

Giuseppe Castellini.

★ Ancora il grido di Nembrod.

Su questo argomento, che ha destato cosí vivo interesse fra i nostri lettori, ci sono pervenute numerose ed anche ampie comunicazioni alle quali non possiamo dar posto nel periodico. Pubblichiamo invece una breve controreplica del professor Scerbo, che per il primo trattò della questione in queste colonne e cosí consideriamo chiusa la polemica:

Signor Direttore,

Mi permetta, La prego, poche parole in risposta a quanto il professor Benini obbietta intorno al mio articoletto « Il grido di Nembrod » pubblicato in questo periodico del 15 dicembre scorso. E ciò semplicemente per dichiarare inutile e impossibile ogni discussione con esso per queste due ragioni. Primieramente, perché io muovo da un ebraico reale, comunemente noto; laddove il Benini parte da una lingua imaginaria, cioè l'ebraico *prebabelico*. In secondo luogo, perché prendo l'epiteto del linguaggio di Nembrod *a nullo noto* in senso assoluto, a non voler far dire a Dante quella che a me pare una risibile sciocchezza. Il Benini invece tiene l'incomprensibilità di quelle parole strane limitata soltanto al mondo degl' inferi, ma non soggetta all' acume dei sottili commentatori, i quali *lambiccandosi il cervello finissero per intendere*. Posta cosí la questione, come si fa a ragionarci su?

Pure ad una cosa voglio rispondere, cioè rispetto a *Rapha* (singolare), da me per inavvertenza trascurato. Se non che, tutto ciò che dissi su *Repha'im* (plurale) s'applica, per quel che riguarda l'accezione etimologica, anche al singolare. Si tratta sempre d'un nome proprio. Mettiamo pure che designi persona o popolo di statura gigantesca; ma *rapha* di per sé vuol dire *gigante*? Io avevo accennato alla radice *râphâ* esser rimesso, debole, ecc. ecc., di modo che i *repha'im* (le ombre dei morti) sarebbero *i deboli*, *i flosci* ovvero *i quieti*. Altri popoli sono rappresentati come giganteschi (gli Emiti, gli Anachiti): segue da ciò che anche nel loro nome significhino giganti? Vero è che il Gesenius (*Thesaurus*, p. 1302) tiene altra opinione, spiegando la parola con l' arabo. Ma io domando se l' *ain* finale di radice dell'arabo corrisponda normalmente all'*aleph* o *he* ebraico. Capisco che il Benini può burlarsi della mia ingenuità: forse che nel prebabelico vigevano le leggi fonetiche dell'ebraico storicamente noto? Egli mi potrebbe fieramente rispondere: *altri tempi, altre leggi*, qual' è la divisa delle leggi dei suoni. E cosí l' ultima ragione l' avrebbe lui: e io ben volentieri gliela lascio.

F. Scerbo.

★ Sul « Cicerone » di Giancarlo Passeroni.

Signor Direttore,

Nel *Marzocco* del 12 gennaio scorso si legge la recensione che Giovanni Nascimbeni fa ad un volume — *Varietà letterarie* — di Giorgio Rossi. In essa è detto che, sebbene del *Cicerone* di Giancarlo Passeroni tutti i professori di scuole secondarie ce' n' abbiano parlato e ne parlino agli studenti d'adesso, nessuno ne ha letto piú di dieci ottave e moltissimi poi non l'hanno nemmeno veduto; fra i cultori di studî passeroniani si nomina poi il solo Arullani, cui si ascrive tale una quantità d'articoli che da soli riempirebbero una biblioteca. Per amore di verità mi permetto dunque di far notare che non soltanto l'Arullani si occupò e del Passeroni e della sua massima opera, ma il De Marchi, ma il Carducci, ma il Piccioni, ma il Bonfigliuoli e il Rossi, per tacere di qualche altro; dei quali certamente qualcuno insegna tuttora nelle scuole secondarie. Né l'Arullani, almeno per quanto a me consta, scrisse tanti articoli sul Passeroni quanti il Nascimbeni asserisce; a me che sono stato con il compianto professore in corrispondenza, citava solo quattro articoli (in parte eguali) stampati ed un quinto che non venne poi in luce. Ma ora è lecito richiedere che, rispetto al *Cicerone* del Passeroni, si abbia anche conoscenza almeno del titolo di un volume del sottoscritto: *Il « Cicerone » di Giancarlo Passeroni*, annunziato dalla *Nuova Antologia*, dal *Fanfulla della Domenica* e dal *Bollettino Bibliografico* della Biblioteca Nazionale di Firenze, edito dalla Casa S. Lapi di Città di Castello, citato inoltre, benché col mio cognome errato, nel *Giornale d' Italia* del 10 gennaio u. s. Non dimentico pure, ma non potrei pretendere che si avesse notizia di questo, un mio breve scritto: « Per un giudizio sul *Cicerone* di Giancarlo Passeroni » che comparve su *Patria* di Roma, dovuto ad un articolo dell'Albertazzi inserito nel *Marzocco* del luglio scorso. Sono poi in grado di asserire che fra non molto vedrà la luce in una rivista anche un mio saggio di biografia passeroniana. Questo ho voluto scrivere perché non resti ignorato uno studio che, modestamente, è fino ad ora, senza dubbio, l'opera maggiore che si sia pubblicata sul *Cicerone* del Passeroni.

Ringraziando, con perfetta osservanza mi creda

Dev.mo

Serafino Paggi.

Licata (Girgenti), 15 gennaio 1913.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il nome di Amy A. Bernardy — un po' come quel di Garibaldi, noto ai *due mondi* — non ha bisogno di presentazione per nessuno e tanto meno per i lettori del *Marzocco*, che della scrittrice han potuto seguire sempre la larga operosità letteraria, artistica e sociale in numerosi articoli pubblicati su queste colonne. Né pure hanno i lettori del *Marzocco* nessun bisogno d'esser guidati da qualcuno a ricercar le cagioni e a comprendere il significato del nuovo libro della Bernardy: *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti* (Bocca, 1913): quanto laggiú con opera diretta di educazione e di propaganda, e in Italia con opera indiretta di scritti e di conferenze, l' A. abbia dato alla causa degli emigranti italiani è noto a tutti: ogni anno, per diversi anni, Amy A. Bernardy traversava due o quattro volte l' Oceano, e sempre recava in America dalla patria parole nuove di conforto, e in Italia dall' America le voci affettuose e spesso doloranti dei nostri compatrioti emigrati negli Stati Uniti.

Questa sua convivenza tra loro, e questo frequente ritoccar la terra della patria, oltre a rinnovarle continuamente impressioni ed entusiasmi, mettono l' A. nella condizione di conoscer meglio, e piú profondamente di qualunque altro studioso, che abbia visitato una volta o due l' America, cosí lo stato reale dei nostri emigrati e i loro dolori e i loro bisogni, come, ed è quel che piú interessa, la loro anima, ed il fuoco d'italianità che or si attenua ed ora brilla, ma mai si spegne, nei loro cuori.

Per molti, per moltissimi anni pur troppo, il nostro paese — cosí governo che popolo — han considerato l'emigrazione solamente come una indeprecabile fatalità e talvolta come.... un sommo bene, o, pure, non l'hanno considerata affatto: dietro a coloro che lasciavan la patria per miseria, o anche soltanto per desiderio di piú intenso lavoro e di maggior guadagno, l'Italia ha distrutto i ponti: chi andava, andava e.... a rivederlo. Qualche console qua e là per poterli raggiungere in casi specialissimi d'ordine fiscale, o per poter dare ai parenti di qui l'annunzio di una morte e di un'eredità, e la patria metteva la sua coscienza in pace.

Ci vollero anni ed anni di orrori perché la nazione si decidesse a tutelar gli emigranti almeno durante i viaggi; ci vollero incidenti disgustosi presso che in ogni parte del mondo, perché tentasse di sottrarli all' iniquo commercio che, non potendo piú con la nera, i negrieri facevano con la lor carne bianca; ci vollero insulti e schiaffi di governi stranieri non piú ai soli emigranti ma alla nazione intera, perché finalmente un gesto di energia facesse sapere oltre oceano che anche l' Italia esisteva; ci vollero soprattutto le grida di allarme e talvolta di orrore di quei pochi italiani non emigranti che mettevano il capo fuori di casa, perché finalmente la nazione aprisse gli occhi e gli orecchi e cominciasse, se non altro, a porsi il problema dell'emigrazione ed a studiarlo.

Ma porsi un problema e studiarlo, o meglio *studicchiarlo* come si è fatto fino ad ora da noi, non vuol dire averlo risolto, e « di che lacrime grondi e di che sangue » ancora la nostra emigrazione, il nuovo libro della Bernardy è nuovo documento.

Nel qual libro quello che è piú notevole e piú encomiabile — è inutile dire che è libro di un' artista e contiene belle pagine descrittive — quel che piú è encomiabile, dicevo, si è che la redenzione dei nostri emigranti e dei nostri emigrati vien finalmente considerata non dal punto di vista del solito roseopiangente umanitarismo universale, ma da quello della dignità, dell' interesse e della solidarietà nazionale.

Ora, fortunatamente, l' Italia ha dimostrato con la conquista della Libia di voler pensare ai figli dei suoi figli: ma non per questo ci dobbiamo dimenticare dei padri e dei nonni che, in tempi lontani, passarono il mare col lor fagotto di cenci e d' ignoranza. È doveroso anzi, rammentarsene appunto maggiormente ora e cercar con ogni mezzo che il ricordo della patria non sia per essi, come pur troppo per molto tempo lo fu, di tutti i ricordi il peggiore.

Il libro della Bernardy è una specie di tributo di giustizia e di amore, e della sua esperienza e del suo affetto per l'*Italia randagia* possono giovarsi tutti coloro che a quella *Italia randagia* intendono portar soccorso di opere e di pensieri.

★ ★ ★

Un giovine poeta ungherese, Michele Babits, ha condotto a termine la traduzione magiara della *Divina Commedia* in terzine, in altrettanti versi e con i tipi del Révai è ora venuta in luce la prima cantica (*Dante* — A pokol forditotta Babits Mihály — Budapest, Révai Kiadás, 1913). Alla traduzione è premessa una « Vita di Dante » sobria e accurata, come pure ogni canto è preceduto da un commentario che brevemente spiega il contenuto dei versi, cosí che anche un profano, quando abbia letto la prosa esplicativa del traduttore, può senza il fastidio di continui commenti intendere il testo. Il Babits ha tratto profitto dei piú recenti risultati della critica dantesca e mostrasi eclettico nella accettazione del testo e nella interpretazione. Non è qui il luogo di fare un esame minuto della versione né di dare un giudizio sul pregio di essa: ma è certo che il Babits ha superato incredibili difficoltà e l'opera sua è degna della maggiore ammirazione. L' edizione è magnifica e tale da competere con le migliori dantesche: è adorna di variati fregi in sanguigna disegnati dal Zádor e di tavole fototipiche che riproducono miniature del codice urbinate, del codice della Universitaria torinese nonché dipinti del Signorelli e del Michelino.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Giovanni Bertacchi in Orsanmichele.** — Abbiamo avuto giovedí scorso nella Sala di Dante la lettura d'un poeta. Giovanni Bertacchi ha commentato con un caldo ed appassionato commento il canto XXVII del *Paradiso*, profondendo nella sua interpretazione quelle sue virtú di vivida e calma fantasia e di sintesi acuta e serena che dànno un cosí specifico carattere alla sua poesia. L'eloquenza del Bertacchi è stata anche intorno al canto dantesco florida senza retorica, animata senza enfasi. Sarebbe stato facile ad un altro commentatore insistere, ad esempio, con forti parole e ripetuti anatemi sulle invettive che San Pietro scaglia nel canto contro il suo indegno successore e contro la Chiesa traviata. Il Bertacchi non vi ha insistito. Egli è rimasto pago di fare una casta lettura, elevandosi sempre come il poeta fuori dal fiammeggiare dello sdegno alle contemplazioni di atmosfere piú limpide e di risi piú sereni. Cosí l'inspirata chiusa nella quale il Bertacchi ha invocato che veramente tutto il popolo d'Italia comprenda un giorno per saper conoscere sé stesso e ottenere il governo di sé stesso, il posto che Dante dà alla sua patria nell'umanità, all'umanità nell'universo, questa chiusa è parsa ripetere in prosa alcuna delle piú belle immaginazioni poetiche del Bertacchi pregne d'amor pacifico e di speranze umane. Il Bertacchi è stato seguito con vivissimo interesse e caldamente applaudito da un pubblico affollato ed attento.

★ **« La Corte Medicea a Palazzo Vecchio »** è stato il tema della conferenza che Alfredo Lensi ha tenuto mercoledí sera alla Pro Cultura. Ma il Lensi non ha descritto feste e cerimonie medicee nelle sale dell'antico palagio repubblicano, ha riportato i suoi ascoltatori a rivisitare minutamente il Palagio quale esso era al tempo di Cosimo I, facendo accurati e coloriti inventarii di mobili e d'arredi e riponendo nel quadro della loro vita quotidiana le figure di Cosimo, di Eleonora e dei tragici loro figli e d'alcuni dei loro intimi famigliari e dei loro artefici piú illustri. È nota la perizia storica del Lensi per ciò che riguarda Palazzo Vecchio. Essa gli ha permesso di scrivere intorno al gran monumento cittadino un utile e buon libro ed essa gli ha meritato alla Pro-Cultura gli applausi di un pubblico curioso e numeroso.

★ **Alla Sala Filarmonica** riuscirono interessantissimi e richiamarono un pubblico distinto di ammiratori convinti i due concerti dati dalla giovane pianista Luba D'Alessandrowski e dal violinista Giulio Harnisch suo consorte. La D'Alessandrowski si confermò, come già in precedenti concerti, temperamento squisitissimo d'artista e interprete finissima dei classici, specialmente dei piú moderni che essa sente e rende con intensità meravigliosa. Nel *Carneval* di Schumann e in varii pezzi di Chopin dimostrò una visione sua personale d'arte che è preferibile, secondo noi, ad un freddo per quanto ammirabile virtuosismo. Nelle sonate di Händel, Veracini e di Franck, nei *Marchenbilder* di Schumann essa collaborò nel rendere colorita ed animata l'esecuzione violinistica di Giulio Harnisch, un violinista della bella cavata ampia e sonora, dalla tecnica impeccabile, che interpreta con vera intuizione lo stile classico settecentistico (Händel, Vivaldi, Veracini) e che sa anche dare all'interpretazione dei moderni (Schumann, Franck, Lekeu) tutto il rilievo necessario e tutta la varietà di sfumature e di coloriti che essi richiedono. Inutile aggiungere che i due valentissimi artisti riscossero infiniti applausi.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile.*

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO

"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** *- Franco di porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

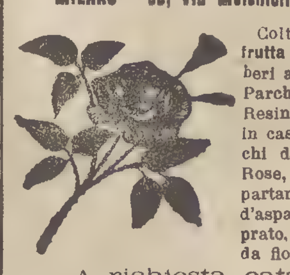

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce·Stella·

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FIDES COGNAC ITALIANO

DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI

MARCA DEPOSITATA

FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)

SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos Ayres, 1910

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF

Arthur Krupp

FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5

Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA

Utensili da cucina in NICHEL PURO

RIPARAZIONI E RIARGENTATURE

Cataloghi a richiesta

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde.... FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — Giacomo Barzellotti — *Nicandro Eracleo*, Diego Angeli (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, Romualdo Pàntini — *Inno a Masaccio*, Angiolo Orvieto (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, Angelo Conti — *Il Petrarchismo*, G. S. Gargàno (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — Diego Garoglio — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, Corrado Ricci (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. Pavolini — *Ibsen in Italia*, Domenico Lanza — *Il poeta*, G. S. Gargàno (3 giugno 1906).
GIUSEPPE GIACOSA — *Dal sogno alla realtà*, Enrico Corradini — *Ricordi*, Ada Negri (9 settembre 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, Alessandro D' Ancona — *L' uomo di studio e di scienza*, Pio Rajna (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — Scipio Sighele — *La nuova scuola di Diritto Penale*, Giovanni Rosadi — *Le teorie del genio*, Maffio Maffii. ALFREDO ORIANI — Adolfo Albertazzi. (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, Angiolo Orvieto — Mrs. El. G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, Maffio Maffii. (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — Aldobrandino Mochi, *Lo scrittore*, G. S. Gargàno — *Un libro dimenticato* (*Ricordi parlamentari*), * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BARROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 20 numeri L. 5.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 5 2 Febbraio 1913 Firenze

SOMMARIO

Dante e Petrarca nei giudizi del Macaulay, G. S. Gargàno — **L' enigma della terracotta di Santo Spirito** — **Intorno all' Associazione dei Musicologi italiani,** Alfredo Untersteiner — **Relazioni fra serbi e bulgari nella tradizione letteraria,** Bruno Guyon — **Dai ricordi al romanzo di Aimée de Coigny,** Aldo Sorani — **Raspollature critiche,** G. R. — **L' Argentina all' incanto,** Diego Angeli — **La campagna della Libia vista dai campi turco-arabi,** Attilio Mori — **Marginalia: Il comandante Fenzi per i figli dei fanalisti** — *L'adunanza annuale dell' Accademia della Crusca* — *La scuola bulgara* — *Gli studî e le letture di Lutero* — *L' estetica di Gustavo Flaubert* — *Il proletariato dei pittori* — *I custodi delle Gallerie* — *Una conferenza di Jolanda De Blasi* — **Commenti e frammenti:** *Per una biblioteca medica a Tripoli,* A. A. B. — *La sirena passeroniana,* G. Nascimbeni — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie.**

Dante e Petrarca nei giudizi del Macaulay

A proposito di ciò che su Dante ebbe a scrivere lo Schopenhauer, e che Giuseppe Di Lorenzo ha esposto su queste colonne, ho letto le parole con cui Alessandro D' Ancona sul *Giornale d' Italia* confuta da par suo le idee del filosofo tedesco; nelle quali tutti dobbiamo convenire. Ma mi sono anche domandato se davanti ad un simile caso di misintelligenza sia giusto di prendere un atteggiamento polemico o se non convenga piuttosto astrarre dal valore generale od obbiettivo che il giudizio di un grande uomo può avere, e servirsi di esso piuttosto a comprendere meglio la natura dell' ingegno di lui, anche, se vogliamo, nelle sue deficienze. In altre parole e nel caso concreto, la nostra ricerca dovrebbe limitarsi soltanto a vedere quanto la poca ammirazione che lo Schopenhauer dimostra per Dante sia in accordo col suo particolar modo di considerar l' arte, e sia una manifestazione di certi suoi particolari caratteri, e non quanto invece essa sia in disaccordo con l' opinione che il tempo, questo mirabile riassuntore di un costante giudizio popolare ha decisamente formato su uno dei più straordinarî illustratori dell' anima umana.

Altri casi di questo genere potrebbero occorrere e sarebbero tutti pieni di interesse ad esaminarsi. Come mai, a mo' d' esempio, lo Shelley non comprese Michelangiolo, e rimase freddo dinanzi alla terribilità del *Giudizio Universale*? Chi legga in una delle sue lettere la descrizione del potente affresco, prova un senso di meraviglia ed anche di pena, quando il divino poeta dell' *Epipsichydion* assume un tono quasi scherzoso ed irriverente. Sarebbe inutile mostrare la falsità della sua impressione, e molto più interessante riuscirebbe al contrario servirsi di quel giudizio a comprendere meglio la natura del suo spirito. Per ritornare allo Schopenhauer, non potrebbero della preferenza che egli mostra per il Petrarca, trovarsi le cause nel suo carattere personale così in disaccordo con quella che è l' idea fondamentale nella sua maggiore opera? Non è l' egoismo della lirica amorosa del cantore di Laura molto in armonia con i gusti e le abitudini personali di lui quali ci vengono descritte dai suoi biografi: una di quelle affinità sentite oscuramente e manifestantisi poi in una predilezione letteraria? Potrebbe essere così; e allora l' opinione letteraria servirà a spiegarci meglio lo Schopenhauer e non a determinarci dietro la scorta di lui a preferire il Petrarca a Dante.

Ricordando questi due nomi, e i due recenti scritti del Di Lorenzo e del D'Ancona, mi vien fatto di pensare al Macaulay che in due suoi «saggi» ha egualmente parlato dei nostri due grandi poeti in un senso perfettamente contrario a quello dello Schopenhauer. Ciò che egli dice dell' autore del *Canzoniere* contrasta con tutte le idee che di lui oramai il tempo è andato definitivamente fermando. È un' esumazione anche questa che può essere di un certo interesse per i lettori, e contro la quale riuscirebbe inutile ogni confutazione: essa può documentare tutt' al più la preoccupazione morale dell' autore, la sua aspirazione alla chiarezza, il suo amore per la rappresentazione concreta del mondo.

Ispirato da questi principî, egli non comprende per quale intima virtú di poeta il Petrarca abbia potuto raggiungere una riputazione europea a cui non giunse mai così pienamente il suo grande concittadino. La ragione c' è, dice il Macaulay, ma è d' indole puramente sociale. Il Petrarca è stato il più grande rappresentante dell' egotismo umano, di quell' egotismo che è aborrito nella conversazione (gli amanti solo se lo perdonano scambievolmente) ma che dà agli scritti un sapore particolare da tutti ricercatissimo, come è dimostrato dal successo che hanno avuto le *Confessioni* di Rousseau, che fece il più ardito e più riuscito esperimento del genere. Se si aggiunge che l' egotismo del Petrarca è anche amoroso si comprende maggiormente lo straordinario successo. E non vale che prima di lui i provenzali avessero egualmente parlato d'amore. Codesti poeti vissero in un tempo in cui la società non poteva tutta essere disposta ad udirli: mentre il Petrarca, che pur non ha detto, in loro confronto, nulla di più nuovo, è parso originale perché fu la prima persona che la società vide «dopo che si destò dal lungo suo sonno». E un' altra causa contribuí al diffondersi della sua fama: l' interesse che ispiravano le vicende della sua vita. Per il resto gli manca una qualità che è per il Macaulay essenziale e che egli riconosce sovrana in Dante: l'arte di rappresentare vivamente all' immaginazione gli oggetti sensibili, ed ha una penuria di idee che è veramente miserevole. Egli è solo eccellente nel suo mestiere di puro e semplice letterato, nella facoltà di combinare straordinariamente pochi elementi e nell' aver l' aria perciò di dir cose nuove. Sembra (ripeterò l' irriverente paragone?) quel cuoco francese che si vantava di fare quindici piatti differenti con la sola ortica. È un abile ornatista. Ma gli ornamenti, se possono servire, come in una bella donna, a nascondere un difetto o a mettere in rilievo un qualche pregio, non devono servir mai o a nasconder la bellezza o a falsarla. È per questa abilità che, secondo il Macaulay, non è mai possibile distinguere in una poesia del *Canzoniere* quale sia l' idea centrale, perché ogni parte è egualmente carica di ornamenti: «il padrone porta la stessa livrea degradante dei suoi familiari»; e quando addirittura scarseggiano le idee, non troviamo altro che «arguzie metafisiche, antitesi sforzate, cattivi bisticci e pessime sciarade».

Non c' è che una parte del *Canzoniere* che trova grazia presso il terribile critico, ed è la parte morale. La *Canzone alla Vergine*, quella che a Francesco De Sanctis faceva pensare alle litanie, è per il Macaulay «forse il più bell' inno del mondo».

La confutazione di queste affermazioni così assolute si potrebbe trovare nel «saggio» del critico napoletano; ma sarebbe inutile: esse servono mirabilmente invece a mettere in luce la forma della mente dell' autore della *Storia d' Inghilterra*, alla quale opera chi pensi, potrà anche trovare la giustificazione di ciò che su tutto l' uomo quale si rivela dalle *Epistole*, dice colui che ha rivissuto nella sua mente in un determinato modo gli avvenimenti di un lungo periodo della sua Inghilterra: «Viaggiatore, poeta, erudito, amante, cortigiano, romito, avrebbe potuto perpetuare la forma e la società del suo tempo; ma chi legga il suo carteggio con la speranza di trovarvi siffatte notizie resta completamente deluso: esso non contiene nulla di caratteristico né intorno all' epoca né intorno agli individui: è una serie di temi e non di lettere, e poteva, come nessuno ignora, essere adoperato nelle scuole come una raccolta di luoghi comuni».

Quale altro linguaggio a proposito di Dante! «Non v' ha poeta (esclama il Macaulay) in cui sieno tanto strettamente congiunti il carattere intellettuale e il morale». E non questo solo; ma non v' è poeta che sia tanto profondamente disceso negli abissi dell' anima umana come Dante. Una tale facoltà è vista profondamente, perché individualmente, profondamente sentita. Quando Dante col suo occhio penetrante ritrae gli aspetti della vita (e li sa ritrarre con una forza che nessuno ha mai raggiunto), è facile vedere come in fondo tutta la realtà esteriore non serva a lui che a meglio illustrare l' uomo. E in quella realtà quanta forza e quanta evidenza: anche quando discende a particolari realistici repugnanti. Ora in questo potere straordinario di rappresentare il reale è l' eccellenza del poeta; in quel suo bisogno «di delineare accuratamente tutte le cose mostruose e prodigiose; di esprimere quanto ad altri poteva sembrare inesprimibile, di riferire con l' apparenza della verità quante mai favole egli avesse inventato, di dar corpo a qualsiasi paura che egli avesse concepito». È perciò che il Macaulay si sente meno commosso dalla sublimità troppo vaga del Milton. «Quando leggiamo Milton (egli dice) noi sappiamo di leggere un sommo poeta; ma quando leggiamo Dante il poeta sparisce e noi ascoltiamo l' uomo che è tornato dalla *valle d' abisso dolorosa*; ci sembra di vedere l' occhio spalancato d' orrore, udire gli accenti di raccapriccio con cui egli narra la sua storia spaventevole».

Lo stile poi è la più mirabile cosa che sia data nella *Commedia*, a cui nulla può essere paragonato nella letteratura del mondo, compresa, s' intende, quella greca: tanto egli veste la sua rappresentazione del minor numero di parole e delle sole convenienti.

E pensare, osserva melanconicamente il Macaulay, che questo poeta così straordinario non ha ritegno a confessarsi lo scolaro di Virgilio, di un poeta che gli stava tanto, ma tanto al disotto!

Ecco un altro caso da esaminare non nei riguardi di Virgilio, ma nei riguardi di Dante. Come mai egli ha potuto così grossolanamente sbagliarsi in questo suo giudizio?

Non è la stessa dimanda che in fondo ci dobbiamo fare anche per Arturo Schopenhauer?

G. S. Gargàno.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

L' enigma della terracotta di Santo Spirito

Pubblichiamo qui la terracotta rosselliniana, che insieme con uno stucco attribuito ad Iacopo della Quercia, ha dato molto da fare all'autorità giudiziaria ed ai giornali quotidiani.

Noi non tratteremo la questione se terracotta e stucco siano stati venduti o offerti in vendita abusivamente o no al professor Costantini; cercheremo soltanto di esporre dei fatti.

Né della terracotta, né dello stucco parlano quanti han scritto della Chiesa e del Convento di Santo Spirito; ed è naturale, trattandosi di cose mobili, forse con non fissa destinazione, forse — ammettendo sempre che in antico vi fossero — relegate in qualche cappella non di pubblico uso o in qualche parte meno accessibile del Convento.

Né vi si accenna negli inventarii molto sommarii che si redassero nel 1818, per ordine del Granduca; inventarii però ove si trascurò generalmente ciò che non fosse di primaria importanza.

Ma in una «Nota degli oggetti d'arte esistenti nella Chiesa e nel Convento di Santo Spirito» che si conserva negli Archivi della Soprintendenza alle Gallerie, Musei e oggetti d'arte, è rammentato come esistente nella *Compagnia di San Pietro* un «bassorilievo in terracotta colorata rappresentante la Madonna, il Bambino, ed il piccolo San Giovannino. Opera assai mediocre».

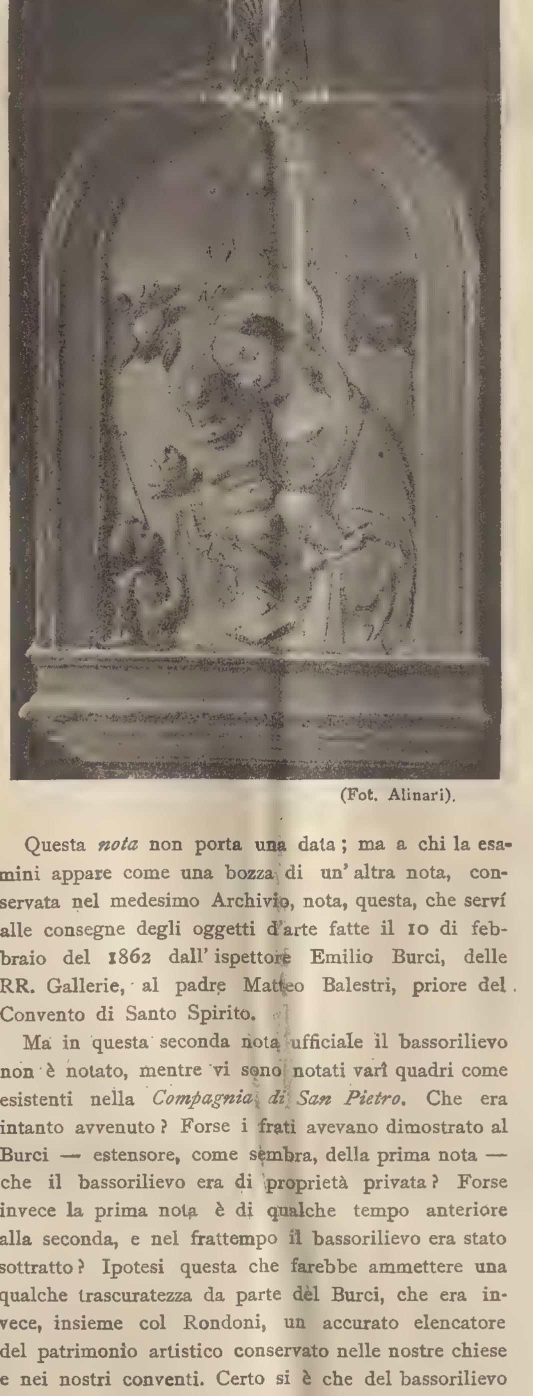

(Fot. Alinari).

Questa *nota* non porta una data; ma a chi la esamini appare come una bozza di un'altra nota, conservata nel medesimo Archivio, nota, questa, che servì alle consegne degli oggetti d'arte fatte il 10 di febbraio del 1862 dall' ispettore Emilio Burci, delle RR. Gallerie, al padre Matteo Balestri, priore del Convento di Santo Spirito.

Ma in questa seconda nota ufficiale il bassorilievo non è notato, mentre vi sono notati varî quadri come esistenti nella *Compagnia di San Pietro*. Che era intanto avvenuto? Forse i frati avevano dimostrato al Burci — estensore, come sembra, della prima nota — che il bassorilievo era di proprietà privata? Forse invece la prima nota è di qualche tempo anteriore alla seconda, e nel frattempo il bassorilievo era stato sottratto? Ipotesi questa che farebbe ammettere una qualche trascuratezza da parte del Burci, che era invece, insieme col Rondoni, un accurato elencatore del patrimonio artistico conservato nelle nostre chiese e nei nostri conventi. Certo si è che del bassorilievo non vi è ricordo né nella nota con cui fu fatta la regolare consegna, né nell' inventario che fu redatto dal Comune, quando, dopo la soppressione, il governo italiano gli affidò la massima parte delle chiese monumentali della nostra città. Per la Chiesa e Convento di Santo Spirito l' inventario fu compilato dal signor Stefano Brunori fra il 14 settembre 1870 e il 27 marzo 1871, nel qual giorno furon fatte regolari consegne al rettore della Chiesa sacerdote Don Matteo Balestri. In seguito alla morte del Balestri, avvenuta il 26 maggio 1905, le consegne furono prese dal nuovo rettore Don Natale Bertini, ancora rettore e consegnatario.

E si badi che, generalmente, questi inventarii sono minuziosissimi. In quello della Chiesa e del Convento della Santissima Annunziata, vi sono notati e descritti, ad esempio, anche quegli insignificanti quadretti coi miracoli della Madonna, che niente hanno d'artistico.

Dunque si può quasi escludere che i compilatori dell' inventario di consegna tra Comune e Convento abbiano trascurato la terracotta, se esisteva in qualsiasi parte della Chiesa o del Convento.

Quindi anche in questo caso si riaffacciano le ipotesi o del momentaneo trafugamento, o della dimostrata proprietà privata.

Tutto questo per la terracotta, ammesso, come sembra credibile, che quella ricordata nella nota sopra-rammentata, sia quella stessa acquistata dal professor Costantini.

Rimane lo stucco, attribuito — non si può dir con quanto fondamento — ad Iacopo della Quercia, per quanto sia noto come vi sia un Iacopo, diremo così, commerciabile, che ha spesso ben poco a che fare con l'artefice del sepolcro di Ilaria del Carretto. Ora anche per lo stucco si possono fare le due ipotesi espresse per la terracotta. Ma se ne può fare anche una terza. Che cioè lo stucco sia stato portato molto recentemente in Convento per dargli qualche maggior titolo di nobiltà. Sono cose che purtroppo accadono e purtroppo accadranno, finché certi reverendi non si persuaderanno che chiese e conventi non sono il posto più adatto per commerciarvi antichità, che altro è il loro compito, altra è la loro missione, e che infine, anche quando legalmente e giuridicamente possono dimostrare di non aver compiuto un' azione contemplata dal codice penale, hanno almeno compiuto un' azione che moralmente è sempre assai discutibile, non certo con vantaggio del loro decoro.

Intorno all' Associazione dei Musicologi Italiani

A dir vero io me ne ero pressoché dimenticato, ma a rammentarmela mi giunse questi giorni un fascicolo del Catalogo e poco prima una lettera dell' egregio presidente professor Guido Gasperini di Parma. Non certo per scortesia, ma piuttosto perché davvero non sapevo cosa scrivere, la lettera non ebbe ancora risposta. Senonché, nello sfogliare l'ultimo fascicolo mi sono tornate alla memoria alcune mie idee antiche, che potrebbero forse fare le veci di una risposta e che non è impossibile sieno d'un qualche interesse per i membri dell' Associazione. Per questo rispondo qui all' egregio presidente.

Quando anni fa fu fondata l' Associazione, io le mandai i miei augurî da queste colonne e mi affrettai a divenirne socio, per quanto avrei avuto da ridire sul programma prefisso. Ma io sono dell' opinione che simili istituzioni si debbano senz' altro favorire, riservandosi osservazioni e critiche per il futuro, quando cioè le cose saranno avviate. L' Associazione, e ciò per merito del presidente infaticabile, fu accolta con favore insperato e grazie alle diligenti e disinteressate cure dei membri e di studiosi sembrò che le cose si mettessero bene.

Ma purtroppo ciò non durò a lungo. Noi italiani siamo così facili agli entusiasmi come al presto raffreddarci. Il Catalogo si venne adagio adagio pubblicando con molte e lunghe soste ed insieme il periodico *La Rinascita*, che visse stentatamente per mancanza di serî contributi e che da ultimo finì per servire alla glorificazione della direzione. Qua e là si elevarono critiche circa la maniera di redigere il Catalogo e si arrivò finalmente alla crisi di Firenze, che a quanto mi ricordo ebbe per conseguenza dimissioni e fece cessare — e fu certo bene — la pubblicazione del periodico. Che la crisi fosse benefica io non so giudicare, giacché dopo di essa non si continuò che affatto irregolarmente la pubblicazione del Catalogo.

Al tempo del Congresso internazionale di musica a Roma era indetta una radunanza dei soci ed io mi vi recai per sentire cosa si pensasse della nostra Associazione e per esporre, data l' occasione, le mie idee. Ma per quanto io cercassi e domandassi, non arrivai a scoprire dove questa radunanza dovesse aver luogo e non se ne fece nulla.

Se dunque dopo aver tanto aspettato io prendo la parola, non certo per provocare inutili polemiche, che mi furono sempre antipatiche, spero non mi si vorrà tacciare d' importuno e amante di zizzanie, giacché le questioni che io voglio toccare interessano principalmente la nostra coltura musicale.

Nel programma dell' Associazione c' è in prima linea la pubblicazione del Catalogo delle opere musicali teoriche e pratiche esistenti nelle biblioteche e negli archivi d' Italia. In seconda linea fu altresì promessa la pubblicazione di opere musicali pratiche di autori italiani antichi, divenute rare ed introvabili. E fu proprio questa seconda promessa che m' allettò, giacché circa il «Catalogo» non mi feci mai grandi illusioni, né io credetti e credo che il pubblicarlo debba essere il precipuo compito di una società privata formata *ad hoc*, che per il numero fatalmente ristretto di soci — specialmente in Italia — potrà ben difficilmente provvedere adeguatamente alle gravi spese di compilazione e pubblicazione. Io non nego né disconosco il valore di questo Catalogo ma lo trovo esagerato ed esagerato il fondare una società per la sua pubblicazione, giacché tutto il resto è ancora *in votis* e non so quanto tempo ci resterà ancora.

Un catalogo generale come il progettato non esiste ancora per nessuna nazione, ma bensì cataloghi speciali delle maggiori biblioteche musicali. Il *Quellenlexikon* di Eitner poi, senza essere assolutamente completo ed esauriente, contiene notizie diffuse ed abbastanza esatte sulle opere musicali ed i luoghi dove si trovano. Ora poi si comincia a pubblicare un supplemento destinato a rettificare e completare. E come io mi potei più volte persuadere personalmente, qualche cosa di simile ad un Catalogo hanno, pure, per quanto non sempre, pubblicato pressoché tutte le biblioteche e raccolte musicali italiane di qualche importanza.

Ma quanti saranno poi in Italia coloro che usufruiranno del futuro Catalogo generale? Forse che noi abbiamo un numero abbastanza grande di musicologi che vogliano intraprendere seri studî sulle opere antiche o musicisti che se ne occupino? Non parlo poi delle incredibili difficoltà che si oppongono nelle biblioteche, od almeno in alcune, quando si vuole consultare un' opera, dovendosi persino prestare la parola d' onore di non copiare che qualche piccolo brano, e mai un' opera per esempio una «Sonata» intera, a meno di ricorrere non so a quante persone intermedie e sentirsi alle volte negare il permesso!

Ammetto senz' altro, che a ragionare così, non si farebbe mai nulla. Ma la questione sta altrove, se cioè sia utile oggi, quando ci sarebbe ben altro e più importante da fare, mettersi in una simile intrapresa o se non fosse miglior partito occuparsi prima di altre più importanti. Io non ho mai veduta la lista dei soci, ma temo che ci mancheranno molte scuole od istituti musicali e specialmente i musicisti. Oltre a ciò io credo, che oggi è pressoché vano lo sperare che il Catalogo faccia comparire alla luce molte opere veramente sconosciute e di vero pregio, dopo che fu tanto frugato negli archivi e biblioteche. I frutti del Catalogo saranno perciò modestissimi e neppur lontanamente pari alla fatica enorme della compilazione e alla spesa di pubblicazione. Né si dimentichi, che chi vuol fare veri e seri studî, deve assolutamente recarsi sul luogo, dove esistono i materiali per i suoi studî, luoghi che sono *a priori* già noti.

Con ciò, lo ripeto, non voglio negare l' utilità di una simile opera ma soltanto accennare all' intempestività dell' intrapresa, se si vorrà continuare cogli stessi propositi e metodi. A me pare che si farebbe opera più utile e sicura di maggior successo e diffusione, se si volesse limitarsi a pubblicare elenchi di opere teoretiche e pratiche di speciale interesse ed importanza, omettendo tutto il resto od almeno limitandosi a pochi e brevi accenni. Né mi si risponda che la scelta è troppo difficile, giacché le persone, alle quali si affiderà il compito, devono essere tali da escludere il sospetto di non saper discernere. Ciò ridurrebbe le proporzioni del Catalogo alla metà ed io credo che nessuno rimpiangerebbe per esempio lunghissimi elenchi di musica vocale sacra e profana di autori assolutamente dimenticati e che meritano di esserlo. Andando invece avanti di questo passo ne avremo abbastanza per vent' anni buoni ed io temo che la pazienza dei soci finirà ben molto tempo prima. Ovvero si tenga pur fermo il compito principale assunto, ma finiti i cataloghi in corso di stampa delle raccolte di Firenze e Roma, si omettano per ora le biblioteche maggiori e si pubblichi il Catalogo delle raccolte o poco note o sconosciute specialmente delle chiese, perché sono appunto queste che devono palesare i loro tesori e non quelle delle quali si sa che vi si trovano.

Ho detto compito principale, perché ve n' era anche un altro, che almeno a me stava più a cuore del Catalogo: la pubblicazione cioè di opere vocali ed istrumentali antiche. Ripetutamente ci fu promessa una delle opere di Somis per violino e basso numerato e si parlò anche delle Sonate per cembalo di Galuppi. Viceversa non se ne fece nulla e per le Sonate di Somis fu certo bene. Io conosco di lui ben poco per arrischiare un giudizio ma anche quanto dice Wasielewsky nella sua *Storia del Violino* è abbastanza per non ritenere adatta la pubblicazione. La quale, se ben mi ricordo, era progettata per un' intiera opera, ossia per una serie di Sonate pubblicate dall' autore in una volta. Ora l' esperienza insegna che quasi mai tutte le opere di una serie sono di egual valore e che il ripubblicare serie complete è una speculazione sbagliata. Seguendo questo sistema non si verrà mai ad un termine e mentre si ripubblicheranno cose che potevano benissimo continuare i loro sonni tranquilli nelle biblioteche, noi continueremo ad ignorarne altre, che meriterebbero di venir rimesse in onore. Anche noi italiani abbiamo ora un po' la manía dell' antico e l' interesse per le cose vecchie è senza dubbio da alcuni anni molto cresciuto. E va bene. Ma l' esagerare potrebbe produrre ben presto la reazione, se non si sarà assai guardinghi nella scelta delle opere che si vogliono trarre dalla dimenticanza.

In Germania si pubblicano in magnifica edizione in-folio i *Monumenti dell'arte musicale*, ma io posso dire che il risultato pratico non corrisponde affatto all' ingentissima spesa e che i nuovi volumi vanno di nuovo a finire in biblioteca dove vengono consultati e studiati da pochi dotti, che potrebbero fare i loro studî sulle stampe o manoscritti originali. Lo scopo di tali edizioni nuove di opere antiche dovrebbe essere ben altro. Ma sino a tanto che si pubblicheranno, come nei *Monumenti* già citati, ed anche nell' *Arte musicale in Italia*, opere antiche mantenendo le vecchie chiavi, comprese quelle cadute affatto in disuso di baritono e mezzo soprano, non facendo specialmente per le opere polifoniche vocali, a seconda del bisogno e dell'uso moderno, trasposizioni di tono e non si semplificherà o dimezzerà il tempo, non si aggiungeranno segni dinamici e specialmente non si pubblicheranno le parti separate, saremo sempre allo stesso punto e le belle edizioni gioveranno a ben pochi. Un esempio spiegherà la cosa più e meglio di tante parole. Nei *Monumenti dell' arte musicale in Baviera* si pubblicò anni fa una scelta delle opere di Evaristo dall' Abaco, veronese, Sonate a due, a tre e Concerti grossi ma pochi se ne accorsero. La casa Breitkopf und Härtel provò anni dopo a pubblicare le parti separate ed oggi le opere di Abaco si eseguiscono almeno tanto quanto quelle di Corelli. Lo stesso si dica di molte delle opere di Bach. Oggi la nuova Società Bach riprende la pubblicazione delle opere del maestro ma con scopi pratici e la conseguenza è un incredibile aumento di esecuzioni di Cantate ed altro.

Io so benissimo che i musicologi e i dotti preferiscono le cosiddette edizioni diplomatiche ed inorridiscono al vedere per esempio edizioni di opere polifoniche scritte in chiave di violino e basso o magari colla riduzione per pianoforte a piè di pagina, ma è da domandar loro se le nuove edizioni devono soltanto servire ai dotti oppure anche al grande pubblico degli amici e cultori della musica anche se dilettanti. Non mi si parli poi dei musicisti compositori, perché questa classe si distingue piú o meno in tutto il mondo per il nessun interesse per l'arte antica. E poi, parlando in prosa, chi compra musica? I musicisti od i dilettanti? Io credo che sarebbe tempo, diciamo pure, di abbassarsi sino a quest'ultimi, dai quali volere o non volere dipende in gran parte la fama e la fortuna dei musicisti, e di rendere loro piú facile la conoscenza dell'arte passata, invece di farla considerare come un *sancta sanctorum*, circondato di mistero e segni cabalistici, accessibili soltanto ai suoi sacerdoti. E poi quanto ci sarebbe da fare! Bastino alcuni esempi scelti a caso.

Di Pergolesi il pubblico non conosce che lo *Stabat Mater*, la *Serva padrona* ed un paio di Arie. Ignoti affatto invece gli Intermezzi, che sarebbero una vera rivelazione se si conoscessero. Infinite poi le Arie, e canzoni di antichi autori italiani, delle quali ci dà moltissime citazioni il Riemann nel volume testé pubblicato della sua *Storia della musica* e che sono pressoché tutte sconosciute. Non parlo poi delle canzoni antichissime italiane che si potrebbero ricostruire dalle riduzioni per liuto e che sfaterebbero finalmente la leggenda che non esistono canzoni italiane antiche dello stile popolaresco. E dove trovar persona piú adatta a simile opera, di Oscar Chilesotti, dotto specialista del genere?

Lo stesso vale della musica istrumentale. Veracini aspetta ancora chi lo ridesti e mostri di quanto egli precorse i suoi tempi. I concerti, i cosiddetti «Quartetti» di Tartini rimangono ignoti nella biblioteca del Santo. I concerti grossi di Vivaldi non si conoscono che nella riduzione per cembalo di Bach; quelli di Corelli esistono bensí in partitura in una bella edizione di Chrysander, ma mancano le parti e l'elaborazione del basso numerato. Ma a che far nomi e dar consigli, quando c'è un'infinità di musica antica italiana, che sarebbe una rivelazione e si adatterebbe a venir eseguita specialmente nelle scuole musicali, che ora sembrano invasate dalla mania della musica straniera se anche mediocre?

E se queste opere non debbono essere date al vento, si provveda a tempo, onde non cadere negli antichi errori. Io ripeto che non è di edizioni diplomatiche e complete che abbiamo bisogno. Non tutto quello che è antico o vecchio è bello e buono e noi non possiamo avere né il tempo né la voglia di ripubblicare cose mediocri dimenticate. Edizioni a scopo pratico sono necessarie, dunque, scritte nelle solite chiavi, con segni dinamici, diteggiatura, elaborazioni del basso, alle volte trascrizione di tono ecc. Né sarà opera vana se ad ogni opera precederanno cenni sull'autore, le sue opere ed il suo tempo e notizie sulle edizioni antiche. Allora soltanto si farà vera opera di diffusione e coltura e si otterrà di rimettere in onore autori, che vivono ormai soltanto nei dizionari e nei libri di storia musicale.

Io so che molte di queste parole non potranno forse piacere all'egregio presidente dell'Associazione dei musicologi, che finora ha fatto sí disinteressatamente opera di propaganda e che ha sacrificato alla Società tante sue forze. Io sono l'ultimo a disconoscere i suoi alti meriti e quelli dei collaboratori all'opera del Catalogo come pure le gravi difficoltà dell'impresa. Ma appunto perché noi abbiamo nel professor Gasperini un uomo di sí tenaci e serî propositi ed una schiera di fedeli e capaci adepti, ho creduto di non dover tacere piú oltre onde non sopravvenga un'altra crisi che o spazzi via la Società o la faccia perire di consunzione.

Alfredo Untersteiner.

Relazioni fra serbi e bulgari nella tradizione letteraria

Già altra volta ho qui ricordato l'origine e i caratteri della letteratura dei serbi. La letteratura dei bulgari sostanzialmente non differisce da questa, ma s'è venuta manifestando molto piú tardi per un cammino aspro e faticoso.

Sarebbe un errore il credere ancora che i bulgari non sono slavi, o semislavi. Certo che la tribú dei bulgari vantava origini finniche. Ma si tratta di età remote e anteriori all'ingresso degli slavi sulla scena della storia; e di documenti d'una lingua bulgarica preslava non ne esistono, e, se qualche cosa ci fu, tutto è scomparso nella notte dei tempi. Sta a vedere! Sarebbe allora come se si dicesse che gli spagnuoli, i francesi odierni non sono popoli latini sapendosi che Spagna e Francia hanno per antico corrispettivo storico Iberia e Gallia, già popolate, la prima da iberi, baschi, saraceni, l'altra da celti e franco-germani.

Differenze fra serbi e bulgari sicuro che ce ne sono, come avviene naturalmente fra i popoli di tutte le razze, che ognuno porta le sue caratteristiche. Ma sono differenze di affini. Press'a poco quelle che in Italia esisterebbero fra piemontesi e lombardo-veneti. I bulgari piú rudi, calmi, pazienti, lavoratori, riflessivi, sarebbero i piemontesi dei Balcani; i serbi all'opposto piú vivi, piú irrequieti, impetuosi, fantasiosi, poeti, sarebbero i lombardo-veneti; entrambi belligeri, ma di fondo buono e gentile, uniti nella presente lotta come già erano uniti piemontesi e lombardo-veneti nel periodo difficile e laborioso del riscatto nazionale.

Quanto alla lingua poi non c'è da notare alcuna varietà considerevole: il lessico è identico, i costrutti sintattici identici, varietà esiste soltanto nel tono dei suoni, nel colorito delle voci e nella flessione, nella fonologia, cioè, e nella morfologia (1). Ma sono, come dire, elementi accessorî, cose che si riducono a sfumature. Un serbo e un bulgaro potranno esprimersi ciascuno nel suo parlare e si intenderanno sempre magnificamente.

Forse il bulgaro è stato soltanto l'ultimo dei parlari slavi ai quali la mente dei filologi si rivolse. Ma esso già figura come termine di comparazione nella *Grammatica comparata delle lingue slave* del Miklosich pubblicata nel 1871 e ivi assieme al neosloveno, al serbo, al boemo, al polacco, al russo nella sua qualità di lingua yugoslava-orientale messo in relazione con l'antico slavo, *staro slovensko*, con l'*altslavisch*. Lavoro poderoso questo del Miklosich, miniera ricchissima di voci e di forme; sebbene per metodo sia ormai un po' antiquato, in virtú del meraviglioso sviluppo fatto dalla filologia slava alla scuola del Iagic, che nel campo slavistico è considerato quel primate che è l'Ascoli nella storia comparata delle lingue classiche e delle neolatine.

E il bulgaro entrava cosí nell'arringo comparativo delle lingue e delle letterature slave. Ma s'affacciava, veniva innanzi con una specie d'aureola e di leggenda mistica. La scienza osservava, scrutava, notava, e faceva presto a sfrondare certe tradizionali frascherie.

Una raccolta di canti popolari bulgari pubblicati dal Verhovitz sotto il titolo di *Veda slovenska*, Veda slavi, per un po' lasciò ritenere che l'antica poesia dei bulgari fosse qualche cosa di solenne, di sacro, di vedico. Ma il lume della critica filtrò bene per ogni meato e scoprí che codesta raccolta aveva un contenuto spurio, e che il Verhovitz stesso fu sorpreso nella sua buona fede raccogliendo i canti.

S'aggirava peraltro ancora un che di sacro intorno alla lingua. Troppa grazia di Dio! Eppure uomini di riconosciuto valore, lo Schleicher e il Leskien, erano assorti nell'opinione che l'antico bulgaro fosse una cosa sola con la lingua dell'antica letteratura chiesastica, che s'era inaugurata con i due duci della missione cristiana, Cirillo (morto nell'869 in Roma) e Metodio (morto nell'885) allorché si iniziarono le prime fioriture letterarie slave con traduzioni dalla Bibbia, dal nuovo Testamento, Salteri, libri liturgici o *lectionarii*, e indi traduzioni dal greco, quali l'Evangelistario assenaniano, il Tetraevangelio, il Codex Lographensis, il Glagolita Clozianus, i documenti kieviani e di Praga, l'Euchologium Sinaiticum, scritti in glagolito; e il Codex Suprasilientis scritto in cirilliaco. Ma il Iagic nel 1900 nel suo studio magistrale, *Zur Entstehungsgeschichte*, «Per la storia delle origini» dimostrò che l'*altbulgarisch*, antico bulgaro, non era il *Kirchenslavisch*, slavo della Chiesa, e che questa lingua chiesastica invece non è che una lingua teoretica, artificiale, fondata sullo stampo del parlare slavo dei dintorni ad oriente di Salonicco.

La lingua chiesastica poté bensí assimilarsi poi in Bulgaria alla bulgara, come in Serbia alla serba, come in Russia alla russa. Assimilazione che fu un bene e fu un male. Fu un bene perché fece opera di rigenerazione e di civiltà e alzò il livello della coltura degli slavi orientali, che furono in grado di corrispondere con quelli dell'occidente, boemi e polacchi, fra i quali per tempo era penetrato l'influsso della civiltà latina coi monaci di Roma. Fu un male perché gravò sopra gli spiriti come una cappa di piombo e impedí il libero sviluppo di quella poesia popolare che per legge e dono di natura s'agita nel cuore di ogni slavo, massime degli slavi d'oriente.

Sicché scartata una cosa e scartata l'altra, la tradizione letteraria bulgara a che si riduce negli antichi tempi?

Di bulgaro veramente prima del X secolo non abbiamo che cronache e leggende, le quali figurano nella cosiddetta raccolta di Svjatoslav.

In appresso, dal secolo X in poi, ci avviciniamo un po' piú alla poesia. Ma non è il popolo, sono i monaci i corifei di essa. Ci si presentano figure d'eroi e d'eroine, ma non sono eroi né eroine nazionali, come già apparivano in altre terre, là dove era sbocciata la canzone di Rolando, il *lai* d'amore e la canzone del crociato, ma sono le grandi figure dell'antichità che sopravvivono in romanzi d'origine classica: la guerra troiana, i libri d'Alessandro, tradotti da fonti greche o da cronache bizantine; da altri romanzi greci d'origine orientale: del re Salomone e di Kytovas, delle imprese di Devgenio, di Sinagrippo, re degli Adori, e racconti delle *Mille e una Notte*; dall'India coll'immortale fonte del Panciatantra: Stefanit e Ichnilat, Varlaam e Joasaf, tutto quel patrimonio letterario insomma che costituiva la coltura anche del medioevo latino. Si aggiunga una letteratura piú spirituale, la cosiddetta letteratura degli Apocrifi, intesa a rivelar certi misteri come la vita d'Adamo ed Eva, il segno della santa croce, interessante peraltro poiché tutt'oggi si riflette nei canti popolari dei bulgari e dei serbi (1).

Questo fu il periodo del miglior fiore della vecchia letteratura bulgara. Ma non avevano letteratura nazionale ancora. Fu un passo peraltro verso di essa, poiché come appendice, commento, illustrazione a tanta letteratura di dotti sorse il bisogno della critica per la rettifica dei testi, per la correzione della lingua e per l'adattamento di essa alla parlata popolare. E primo fra tutti vediamo accingersi a tale opera proprio un paziente bulgaro, Eutimio (morto nel 1393), patriarca di Trnovo, fondatore della scuola critica di Trnovo, una specie di Accademia della Crusca bulgara del trecento. Dietro vennero i serbi a continuare detta scuola. Anzi essa trovò piú fortuna fra i serbi, ché i bulgari furono sopraffatti dai turchi prima dei serbi. Ma anche pei serbi doveva essere vicino Kossovo (1389) e con Kossovo doveva spegnersi ogni faro di intellettualità e di vita, e succedere un silenzio secolare.

* * *

I serbi abbiamo già visto che non molto dopo Kossovo si scossero, ricaddero e risorsero. Pei bulgari la perdita della propria libertà determinò un silenzio ancor piú funesto, piú profondo che pei serbi. Solo nel diciottesimo secolo v'è un primo accenno di risveglio in Bulgaria, e come dopo il sonno nel ritorno alla realtà si ripigliano i pensieri, le idee e gli studî sospesi, tale fu quello svegliarsi. I bulgari corsero col pensiero diritto là dove l'opera intorno alla lingua era stata interrotta e sospesa, e ripresero con lena lo studio perché la lingua popolare divenisse lingua letteraria. Era la coscienza d'uno spirito nazionale che s'affermava. Ma opera vana! I turchi daccapo a impedire ogni risveglio, ogni moto. E la Bulgaria pertanto pareva ancora ripiombare nel sonno. Gli spiriti liberi, gli uomini di genio in sospetto e in odio ai turchi, costretti ad esulare, inauguravano tuttavia la nuova letterarura, ma fuori del suolo della patria, ed essa fu chiamata perciò *letteratura degli esuli*. È una letteratura che veniva germogliando or qua, or là, un po' dappertutto, e finiva per accogliere la sanzione nazionale poi in Bukarest o in Belgrado, fatte già libere, dove di quando in quando convenivano gli esuli per sentir piú da vicino il gemito della patria, per raccogliersi a congresso, per cospirare. Cosí che ha un carattere cosmopolita codesta nuova letteratura, e sente dell'influsso dei paesi, dove gli esuli nelle loro peregrinazioni di preferenza si soffermavano, o di Germania, o di Francia, o d'Italia. Prevalentemente seguiva la scuola romantica tedesca, tuttavia trae di Francia un po' di volterianismo e d'Italia un po' di werterianismo foscoliano. È un periodo iniziale della letteratura bulgara codesto che va dal 1818 al 1870, e la Bulgaria deve allora inscrivere nel libro delle sue glorie poetiche i nomi di Giorgio Rakovski, di Christo Botev, dell'eroico Levski, i tre poeti patriottici piú popolari; il nome di Ljuben Karavelof, poeta d'arte; di Petko Slavejkof, poeta dell'umorismo e della satira politica.

Ma venne il momento che anche questi esuli poterono tornare in patria. Nel 1872 la Chiesa bulgara aveva ottenuto la sua indipendenza, e l'indipendenza della Chiesa giovò alla redenzione civile del popolo, esercitandovi un ascendente patriottico, come ha sempre fatto sino a oggi anche al di fuori delle frontiere bulgare nella Macedonia bulgarica.

Il resto è storia recente a tutti nota. Avvengono sollevazioni di bulgari e serbi contro i turchi. Succedono i massacri di Batak, la protesta di Gladstone, l'intervento dello zar Alessandro II. Da questo punto una nuova fase succede nella letteratura bulgara. Gli esuli rientrano in patria. Il genio poetico si ridesta a nuova vita. La poesia ha sempre il carattere patriottico, ma non ha piú il fare elegiaco di prima, e sottentra invece un fare epico di epinici, e insieme un delirio di espansione sentimentale; si bacia il sacro suolo della patria, si beve l'acqua del Danubio e della Maritza, sorgono odi in onore dello zar e del suo esercito, inni alla fratellanza etnica. Ecco il motivo poetico di questa seconda fase.

Dopo l'annessione della Rumelia quando nel 1886 il principe di Battemberg alla testa dei bulgari vinse a Slivniza re Milan piú che i serbi, si apre una terza fase letteraria. La Bulgaria aveva raggiunto la coscienza della propria forza e la poesia non stava muta. Ma era poesia d'occasione. Non mancarono inni e odi al vittorioso principe di Battemberg. Ma pareva come cosa fatta per complimento. Si vide poco dopo che servizio gli fecero! Il popolo in fondo pensava alla propria libertà, diceva press'a poco cosí: ti lodo, ti esalto, ma guarda che io amo soprattutto la mia libertà, e il mio reggimento democratico patriarcale. Come già in Atene, ogni uomo che eccellesse dava ombra, e veniva mandato in esilio. Canti d'occasione quanti se ne volevano, ma pensava il popolo bulgaro che per badare alla propria libertà non occorrevano canti, occorreva l'azione. E cosí fu. Dopo venne a dar ombra Stambuloff, il vero dittatore, e spazzarono via anche lui. E dopo Stambuloff finalmente col nome di Dio si può dire che la Bulgaria abbia toccata quella mèta di pace proficua che le ha permesso di pensare all'assetto politico sociale, di pensare alla coltura, a fondarsi l'Università, e a prepararsi agli avvenimenti di oggi. Cosí arriviamo all'ultima tappa.

Ma a dir il vero fin qua nulla che si elevi un po' dal comune, un proceder terra terra, un che di simile, come di chi piú che guardar in alto vuol badar bene dove posa i piedi per procedere. D'altra parte conviene osservare che la questione politica, il fervore patriottico assorbivano necessariamente le forze: non c'era tempo da pensare alla poesia della vera e grande letteratura, e si dimenticavano per giunta che in casa loro, fra il loro popolo, stava riposto il segreto d'un'altra poesia, della poesia della natura mercé la quale si sentivano uniti da maggiori vincoli di fratellanza coi serbi.

Tuttavia v'è qualche poeta notevole. Il poeta meno accademico e piú ispirato e piú nazionalmente bulgaro è Ivan Vazof. Egli appartiene un po' anche al periodo della letteratura degli esuli, e la parte piú bella della sua opera poetica è appunto da riferirsi a tal tempo. Che sinceri aneliti alla patria in quel peregrinar lontano, come mostrava di sentir il segreto della poesia della natura e del suo popolo! Il mondo colle sue bellezze, colle sue attrattive poco può su di lui, nulla al mondo piú bello della terra di Bulgaria. Il sospiro al *giardino di rose sui Balcani* è la perla della sua poesia.

Sta estatico il poeta dinanzi all'incanto del golfo di Napoli. La marea s'agita, i gabbiani volano, il cielo è di color fosco e sanguigno, ultima là in fondo Capri pare mandi l'estremo saluto dalla terra, poi cielo e mare, poi il nulla!... Come quel cielo si rabbuia il suo pensiero, e s'agita come quel mare.... Freddo, freddo un britanno che gli sta vicino lo richiama da quell'estasi, da quel sogno: «Molto bello, gli dice, molto bello». Ed egli volgendosi serio e pensoso: «Molto bello in verità, ma io conosco un giardino di rose ben piú bello sui Balcani!».

Ah, certo il bulgaro non stava a suo agio ivi, era un uccello fuori dei suoi monti, era come uno sperduto! Il nulla cosí vicino?... Cosí vicino lo squallore di esso? Nei Balcani non era concepibile cosí vicino se non in una lotta a corpo a corpo! Ma non in cospetto della natura. In cospetto della natura è la vita che parla! A che dunque l'acqua di essenza di rose? A che dunque i giardini profumati? La natura d'oriente è un sorriso come i giardini che in riva all'Egeo nei pleniluni Saffo cantava, e la bellezza del mondo non deve esserne diversa. Illusioni di vita primitiva che all'infuori dei Balcani non si possono piú ritrovare.

E quali erano codesti giardini, e quale era il suo gusto lo manifesta bene anche in prosa. Sentiamo nella sua novella, *Sui Pirini* (o Balcani a nord della Macedonia) una descrizione di paesaggio: «Belli sono i nostri monti Pirini. Come alte sono le cime coperte di neve tutto l'anno, come verdi le vallate, come pieni di orrore i boschi di pini, come meravigliose le svariate amenità dei luoghi! D'estate le ampie praterie montane sono ripiene di ben lanuto gregge; pingui vacche riempiono l'aria del loro muggito; cavalli pascolanti dalle splendide criniere nitriscono, e in lontananza si fa sentire il fischio del pastore, che fa rivivere echeggiando gli abissi e le perse luci, e rallegra i monti.... Chiari freschi rivi precipitano da inaccessibili balze, serpeggiano per odorose valli e mormorano cosí dolce, cosí piacevolmente, come se cantassero. Se tu ivi sali, sulle cime nevate che si innalzano al cielo, scorgerai da vicino e da lontano monti e valli, i fiumi Struma e Vardar, il bel suolo di Macedonia.... Meravigliosi sono questi Pirini colle loro solitudini».

Sí, ma cosí ancora era preferibile il golfo di Napoli!

Non gli manca peraltro il senso d'una concezione graziosa. Nella novella *La bulgara* troviamo un passo d'una semplicità e naturalezza parlanti: «La bella, ampia valle, che incominciava ai piedi delle rupi del Sisman, adorna del primaverile verde di maggio, solcata da un fiume che s'avvolgeva come nastro d'argento, si inondava pura nei raggi del sole».

D'un'altra tinta ancora si compiaceva il gusto dell'artista. Nella stessa novella il senso della natura che dorme è compreso come in un torbido sogno romantico; «La notte aveva già steso le sue nere ali sopra il monastero di Cerepis. L'augusta valle dell'Isker taceva come timorosa sotto il nero cielo; il fiume romoreggiava monotono e lamentevole giú in fondo, per perdersi con sordo fragore nelle volte fra mezzo i dirupi a esso sovrastanti. Nere ombre, stavano di fronte l'una all'altra le pietrose pareti delle due rive, oscure e fantastiche colle loro tenebrose grotte, i loro obelischi e colle aquile che sonnecchiavano sopra i loro cocuzzoli. Sonnecchiava anche il silenzioso e solitario convento di frati».

Egli ha percezione esatta del colorito dei suoi luoghi sia a tinte chiare e gaie sia a tinte grigie e tristi.

Nella novella *Velko in guerra* (Velko corrisponde al serbo *Vuk*, lupo; qui usato come nome) a tinte chiare c'è ritratto un marciar d'eserciti in faticose giornate d'estate: «Dietro Sofia, nella direzione di Slivniza, tutta la strada maestra è nera di militari; essi vengono dall'interno delle paludi del Rodope, dalle rive del Mar Nero e dell'Egeo, dal Danubio vengono gli eroi. Le notti per essi sono uguali ai giorni, marciando essi dormono, non prendono cibo, eppure va a lor bene lo stesso».

Eran gli eserciti che muovevan contro la Serbia nell'86. Una mobilitazione generale come quella di oggi.

A tinte grigie e tristi nella novella *Ritorna egli?* ci è ritratta una giornata d'autunno uggiosa fra la miseria d'un piccolo villaggio della Bulgaria meridionale: «Folta nebbia e umido si riversava in quell'autunno sopra Vitrae. Fa umido e freddo, fine pioggia sprizza...., il cielo sembra risolversi in vapore e grava pesante, opprimente sopra le basse capanne del villaggio. Sulla strada coperta di fango in tutta la sua lunghezza e larghezza si sente rumore e fracasso. Carrozze tirate da agili cavalli, carri tirati da buoi e carichi di roba militare, conduttori e bestie riempiono la strada fra le due ali di case».

* * *

È quel mondo rude e forte in cui sorse e si sviluppò la novella e il romanzo russo, quel mondo lontano da fulgor di salotti stile dei vecchi e nuovi Luigi di Francia, lontano da misteri di *bois de Boulogne* e da labirinti di *debauche*, che ha per scenario lo sfondo ampio della vergine natura, ove l'uomo è meno evoluto e piú diretta emanazione di essa; lo sfondo della capricciosa e suggestiva natura d'oriente, serena o accigliata, a seconda che si volga giú verso i giardini di asfodeli, ben noti a Odisseo, sul bianco mare, *belo morje* (Mar Egeo), o la scuota l'onda che sul nero mare, *crno morje* (Mar Nero), flagella le rive, l'onda che infuriata viene dalle steppe d'Asia e dai lontani monti del Caucaso. Sempre preferita tale natura, sia che essa rida, sia che essa parli, sia che essa pianga, sia che essa ammuti, come l'antica Lalage, che dai soavi sussurri, dagli arcani murmuri delle terre d'oriente trasse in Roma il nome.

Ma se non v'erano differenze nella disposizione psichica in codesto gran mondo, ve n'erano per necessità nel termine dell'ispirazione. La servitú bulgara che ha ispirato al Vazof il suo romanzo «Sotto il giogo» *Pod jarme*, era diversa dalla servitú russa. In Russia una politica dinastica, assolutistica, feudale, portava a ridestare ideali umanitarî fuor dai libri degli Evangeli, e a corroborarli, svilupparli attraverso quella manifestazione di temperamento tutto slavo che è il nihilismo con altre forme evolute di rivendicazione sociale; in Bulgaria il giogo era barbaro asiatico e prima di tutto e soprattutto portava all'ideale della rivendicazione nazionale. Perciò ivi la novella e il romanzo ispirati al nazionalismo restano in una cerchia piú angusta, e non si slanciano come in Russia su piú vasti piani, dietro orizzonti senza confine agli ardimenti che scossero il mondo, per assurgere in una lotta di luci ed ombre al nirvana del pensiero. Sulla pianura di Jasnaja Poljana s'eleva Tolstoi come gigante che ben da lontano si scorga; la sua alta mente è un uragano; al suo cospetto tutto rimpicciolisce e con lui freme all'unisono. Piú da vicino i bulgari ben sentono l'ebbrezza di quel fenomeno, ma d'altra parte vengon altre raffiche per essi, che li invitano alla difesa e alla compattezza. È l'ideale della patria che anzitutto deve salvarsi, come i penati, come i numi tutelari delle genti.

Cosí che se si eccettui il colorito, la semplicità della trattazione, una somiglianza di spirito plasmatore, in fondo quanto a soggetto nulla ha di comune la novella e il romanzo bulgaro con la novella e il romanzo russo.

C'è la profondità di concezione, c'è la grazia, c'è la finezza di senso intanto, e questi sono buoni requisiti.

La novella *Diado Jozo*, nonno Giusepp (dalla base *dedi*, avo, dall'antico slavo, ha una voce comune a tutte le lingue slave), nella quale è messo in scena un vecchio bulgaro che resta stupito dinanzi alle rivelazioni e ai portati dei nuovi tempi, ci rivela in che stato di crisi fra l'antico e il nuovo si trovava la Bulgaria non molti anni or sono.

«Si era sparsa la notizia che si voleva tracciare una linea ferroviaria fra le gole dell'Isker. Gl'ingegneri avevano già cominciato a fare i rilievi. Questa notizia arrivò anche all'orecchio di Diado Jozo e come un colpo di martello batté sulla letargia del suo spirito. Nel profondo del suo pensiero egli risvegliava come un ricordo sonnolento: una volta, una volta egli aveva sentito da un contadino di Vratza che i signori, i ricchi e gli ingegneri francesi dissero che una ferrovia non si poteva tracciare fra le gole; che ci sarebbero occorsi milioni e milioni, e anche questi sarebbero stati gettati via. Come? Una ferrovia bulgara? Egli non voleva credere. Una ferrovia tra questi anfratti di gole, tra questi monti scoscesi, dove il cavallo non trova posto per poggiare il piede, attraverso le rupi, dove i caprioli appena mettono il piede al disopra dei precipizi?».

E la novella con un semplice ma bello intreccio a contrasti fra vecchio e nuovo cosí finisce in un saluto all'ideale supremo, alla Bulgaria liberata. Il vecchio Jozo muore là di fronte alla linea ferroviaria che egli aveva visto compiere guardando dall'alta rupe: «Lo trovò morto colla berretta fra le mani. Jozo morí mentre salutava la libera Bulgaria....».

Ecco la grande tesi letteraria bulgara.

Cosí, come i serbi sono venuti spiegando la loro attitudine letteraria massime nella poesia, i bulgari sono venuti creandosi una semplice e buona prosa. Ma questi poeti e questi prosatori in fondo sono andati sempre d'accordo quanto a idealità, le attitudini soltanto erano diverse.

* * *

Ma un altro vincolo, certo non trascurabile e ben importante univa bulgari e serbi, vincolo che invano si cercherebbe nella produzione letteraria cosí bene: lo spirito, cioè, che anima la poesia popolare. Sicuro, gli slavi balcanici si possono conoscere ancor piú che dalla letteratura dell'arte, dalla letteratura del popolo, da tutti quei motivi, da tutte quelle *nuances*, che, come atomi aggirantisi per entro un raggio di sole, appaiono e volteggiano là dove è piú diretto, piú spontaneo il calore dell'ispirazione e della vita.

Piú riservati, meno espansivi, i bulgari non possono vantare la ricchezza e grandezza dei canti popolari dei serbi. Per altro essi da buoni e vicini fratelli per tempo hanno assunto anche per sé l'Edda della poesia dei serbi. Re Marco divien cosí anche eroe nazionale bulgaro, e, anche all'infuori dei *Veda* del Verhovitz, il popolo canta di lui, allorché stanco e assetato per tre giorni e per tre notti cercava l'acqua nella foresta di Dimna: «O foresta, foresta di Dimna, dove hai tu l'acqua perch'io ne beva? Tu non ne hai né perché io beva, né perché io mi lavi. Oh, che il vento ti abbatta, oh, che il sole ti abbruci!» E la foresta di Dimna risponde: «Marco, forte guerriero, non maledire la foresta di Dimna, ma la vecchia *samovila* che s'è presa le seicento fontane e le ha portate in cima al monte. Essa vende un vaso d'acqua, un vaso d'acqua per gli occhi neri».

La *samovila*, o villi solitaria, era una creazione tutta bulgara, a base di concezione piú tetra, era una specie di megera che sapeva i malefici, e si discosta dalla grazia delle villi serbe che ricordano piú da presso le oreadi e le naiadi. Talvolta è una precettrice di morale e viene «dal bosco, dal bosco di là del mare» a rimproverar le belle fanciulle, che come le bionde Stane dagli occhi neri il giorno di Pasqua si preparano ad andar alla chiesa azzimate e profumate d'acqua di rose. Chi pertanto avesse vaghezza di conoscere il patrimonio della poesia popolare bulgara può consultare la raccolta di canti bulgari pubblicata dai fratelli Miladinov a Zagabria nel 1861, o anche quella del Iastref.

Piuttosto qui giova avvertire una cosa in proposito. Non pochi adunque sono i soggetti che il popolo bulgaro ha nella sua poesia comuni coi serbi. Ma non mancano soggetti che esso ha comuni anche con serbi e con russi. Allora assistiamo a una specie di *trio*, di coro a tre: chi intona il canto, chi è l'artista è per lo piú il serbo o il russo; il bulgaro pare che alzi il calice e si contenti di approvare, o accompagna lento, lento, basso, basso. Una triplice etnica della poesia!

Massime via dai miti accostandoci all'epopea di Kossovo troviamo soggetti piú spesso comuni ai serbi e ai bulgari, e talvolta anche ai russi stessi. Per esempio la figura del corvo, *vran*, di quel parassita che specula sulle carneficine umane quante volte mai è essa ricordata in tutta la sua laidezza e bruttura, anche negli strambotti popolari, dove perfino, goffo come esso è, è messo in caricatura ed è fatto ballare assieme al merlo: «Balla, balla, merlo nero. — Come ballerò, se sono scalzo? — Balla, balla, corvo nero. Come ballerò, se sono solo?». Or bene, avviene di trovare in un canto del Puskin «I due corvi», *Dva vranova*, una situazione identica, già abbozzata dalla musa popolare serba e bulgara. Qui l'artista è il russo: «Presso al corvo vola il nero corvo, al corvo gracida il nero corvo: o corvo, dove troveremo il pranzo? Dove il pranzo e l'alloggio? Al corvo risponde il corvo: avrai da mangiare per tutto il giorno; nella nitida campagna presso l'acque il principe giace ucciso. Chi l'ha ucciso? Perché? Come? Solo il falco lo sa: il nero suo cavallo lo sa nel castello, lo sa la signora sua giovane. Il falco allegro è fuggito nel bosco, il cavallo ha preso in groppa l'uccisore; la giovane signora aspetta a casa un eroe vivo e non il morto».

Che satira, che rampogna su certa patologia sociale fin da allora!

La stessa combinazione nel canto delle acque primaverili, *pomladanje vode*, che ci ricorda paganamente il *solvitur acris hiems*. Qui l'artista è un altro russo, il Tjutcev: «Per i campi ancora biancheggia la neve, le acque primaverili già rumoreggiano; i ruscelli svegliano l'addormentato monte, luccicano e parlano fra loro. E parlano in tutte parti: primavera, primavera arriva!» E l'artista russo per conto suo prosegue: «Noi siamo gli eterni torrenti, la primavera ci ha mandati innanzi. Primavera è qui, primavera è viva, e nei silenziosi, tiepidi giorni di maggio la nuova generazione rosseggiante, splendente, allegra corre dietro ad essa ». Fa pensare al *Wilkommen schöner Iungling* nel canto alla primavera dello Schiller.

---

(1) V. Oblak, *Einige Capitel aus der bulgarischen Grammatik.*

(1) V. Iagic, *Slavischen Beiträge zu den biblischen Apokryphen.* — G. Polivka, *Die «Vita Adae et Evae» in der altböhm. Literatur.*

Ed ora? Ora io dico che gli artisti serbi e bulgari hanno tanto materiale poetico fra il loro popolo, che, basterebbe volessero badarvi, farebbero rivivere una novella età del buon gusto classico. Abbastanza per ora di canti politici! Né hanno bisogno di correr dietro a forme strane di simbolismi. In patria guardino, in patria cerchino e ivi troveranno se stessi e il segreto della loro poesia. Se faranno cosí, sarà bene per essi, per essi che guardano all' avvenire.

Già il Herder, come il Goethe, prendendo occasione dalle lodi al canto popolare prognosticava un grande avvenire letterario per gli slavi del sud. Già il Kollar disse che « ciò che è l' usignuolo fra gli uccelli, è lo slavo fra le nazioni ». E il Mickiewicz, il grande polacco, che nell' esilio aveva vissuto tanto della vita di Parigi, diceva che il serbo: « è destinato a essere il musico e il poeta di tutta la razza slava, senza sapere che esso rappresenterà un giorno la piú grande gloria letteraria ».

Bruno Guyon.

Dai ricordi al romanzo di Aimée de Coigny

Andrea Chenier attendeva nella prigione di San Lazzaro che la mannaia crudele, immemore della sua giovinezza, glie la troncasse prima ch' egli avesse potuto raggiungere la sua musa dalle candide ali e dalla lira d' avorio che aveva già disegnato il profilo di sogno sul cielo sanguinolento della Rivoluzione. Attendeva misurando i giorni e le ore che lo separavano dalla morte e foggiando le sue rime che lo avrebbero reso immortale, e in attesa della morte taceva per lui ogni altra voce che non fosse la voce del suo cuore, solo degno di cantare e di parlare, perché l' arte, come egli pensava, non è nulla senza il cuore. l' arte non fa che dei versi, il cuore soltanto è poeta.... Ora, in un giorno della triste e vibrante prigionía, Andrea Chenier intravide in un corridoio di San Lazzaro la figura gentile d' una donna, la figura, giovane come lui, d'un' altra prigioniera come lui e gli parve che ella parlasse ed implorasse come il suo stesso cuore parlava ed implorava. E Andrea Chenier scrisse *La Jeune Captive*.

> L'épi naissant mûrit de la faux respecté;
> sans crainte du pressoir, le pampre tout l'été
> boit les doux présents de l'aurore;
> et moi, comme lui belle, et jeune comme lui
> quoique l'heure présente ait de trouble et d'ennui,
> je ne veux point mourir encore.
>
> . . . .
>
> Je ne suis qu'au printemps, je veux voir la moisson
> et comme le soleil, de saison en saison,
> je veux achever mon année.
> Brillante sur ma tige et l'honneur du jardin
> je n'ai vu luire encore que les feux du matin
> je veux achever ma journée.
>
> Oh! mort! tu peux attendre; éloigne, éloigne-toi
> va consoler les coeurs que la honte, l'effroi,
> le pâle desespoir dévore.
> Pour moi Palès encore a des asiles verts,
> les amours des baisers, les Muses des concerts;
> je ne veux point mourir encore!
>
> . . . .

Non si possono rileggere questi versi indimenticabili senza una pura commozione, ed infatti la voce della giovane prigioniera di Andrea Chenier traversa ancora i secoli come un' implorazione alla morte, ché attenda; come una grazia che domandi una grazia, con una soavità ed una dolcezza che non possono non discendere al cuore, come dal cuore son venute. Sono bastati questi versi di Andrea Chenier a dare al mondo un' immagine nuova di fanciulla degna di essere aggiunta a quelle delle poche Antigoni, delle poche Cordelie che arrisero a fantasie di poeti e a desolazioni di amanti, che ingentiliscono ed esaltano per sempre la poesia nell' anima degli uomini.

Ahimè! L' immagine della realtà era ben diversa da quella sognata ed effigiata dal poeta! La prigioniera di San Lazzaro intraveduta dall' autore dei *Giambi* era sí giovane, era sí affascinante, se non bella, ma non era cosí pura quale la impersona e la presenta la grazia armoniosa dell' ode eterna. Quella prigioniera che addolcí gli ultimi giorni della vita di Andrea Chenier era Aimée de Coigny, la contessa di Fleury che già cominciava a discender la china dei suoi molteplici e lussuriosi amori dopo esser balzata dal suo trono aristocratico non solo nei bassifondi di San Lazzaro, ma anche in quelli dell' amor tradito e traditore. La ghigliottina doveva risparmiarla come se la morte fosse stata pronta ad obbedire alla voce del poeta, ma l' amore, ed un ben diverso amore da quello che il poeta ha fatto sognare per lei, doveva ancora travolgerla per tutte le ambagi d' una vita abbandonata al capriccio dei sensi, piú che alla ragione e all' intelligenza; doveva lasciarla deserta e sconsolata in quel letto qualunque dov' ella trovò, ben lungi dalla tragica ghigliottina, una qualunque morte prosaica, molti anni dopo la morte del cantore che l' aveva idealizzata e tramandata ai posteri ammiranti.

Sorta da quella aristocrazia purulenta ed infingarda di cui la Rivoluzione doveva far giustizia, Aimée de Coigny educata dall' amante di suo padre, fu maritata ben immaturamente al conte di Fleury che aveva soltanto quindici anni. Il matrimonio fu naturalmente infelice. La contessa se ne consolò facendosi amare da un ganimede avventuriero quanto famoso, al quale le piú belle dame del suo tempo non sapevano resistere e che portava un nome consacrato ormai nei fasti e nei nefasti dell' amore: Lauzun. Abbandonata da Lauzun, eccola rifugiarsi, dopo molte disperazioni, nelle braccia d' un inglese che la porta a Londra, ma anche questo inglese, Malmesbury, se ne stanca presto. Ritornata in Francia ed imprigionata da Robespierre, ella vive in prossimità del poeta che la dovrà immortalmente celebrare, ma non se ne accorge nemmeno. Si lascia far la corte da un avventuriero piú basso e meno intelligente di Lauzun, Boutet de Montrond che le vuol carpire la fama del nome e la sfiorente grazia del corpo e la sposa per abbandonarla a sua volta dopo averla rovinata del tutto. Non sazia dalle tristi esperienze, eccola di qui a poco precipitarsi furiosamente negli artigli di Mailla Garat membro del Tribunato pel quale torna a fare ogni pazzía. Egli la tradisce e la calpesta. Ella si sforza di trattenerlo disperatamente, si spoglia per lui di quanto le rimane, cerca di avvincerlo con tutti i legami del cuore e dei sensi finché, abbandonata ancora, ma un po' calmata, passa dalla Rivoluzione al legittimismo come era passata dall' antico regime alla rivoluzione e sposa il buon marchese di Boisgelin, animo retto e carattere dolce che con tiepido amore e dilettevoli cospirazioni le giova a consumar gli ultimi anni nella speranza, non cieca, non illusa, ma tranquilla d'una restaurazione non soltanto borbonica, ma personale.

Tutto questo precipitar d' amori ci dice quanto la personalità di Aimée de Coigny dovette essere ardente ed irruente. La Vigée-Lebrun, la grande pittrice che ebbe agio di conoscerla, parla cosí di lei nei suoi *Ricordi*: « La natura sembrava essersi compiaciuta a colmarla di tutti i suoi doni. Il suo viso era affascinante, il suo sguardo bruciante, il suo corpo degno di Venere.... il gusto e lo spirito della contessa di Fleury brillavano soprattutto ». La Vigée-Lebrun presagí facilmente i pericoli ai quali una donna simile sarebbe andata incontro, tanto piú che la sorprese spesso mentre scriveva al duca di Lauzun « bell' uomo, pieno di spirito e amabilissimo, ma d' una grande immoralità ». Ma io penso che siano stati appunto questi pericoli i motivi che hanno accentuato il naturale fervore di Aimée de Coigny. Molti suoi ardori, molte sue irruenze non furono che disperazioni: disperazione di vedersi continuamente sfuggire l' uomo agognato, disperazione di non aver piú una posizione sociale concreta e definita, disperazione del suo tempo stesso che era tutto febbre e romanticismo, sangue in fiamma e pensiero in subbuglio. I casi della vita le diedero certo piú necessità di peccato, piú incontentabilità di carattere, piú mutabilità di umore; ma se avesse trovato piú fedeli amicizie tra gli uomini, piú costante affetto in un uomo e avesse saputo scegliere il suo mondo anche fuor del suo mondo, e il suo amore tra dieci amori, ella sarebbe stata meno frenetica peccatrice e meno randagia viaggiatrice tra partiti e politiche.

Era però suo destino che ella dovesse interessare non soltanto i libri di *Ricordi* e le cronache galanti del suo tempo, ma anche la storia letteraria. Alla sua morte non solo si rievocò l'ode di Andrea Chenier, ma si ricordarono, da critici allora in voga come il Lemercier, la versatilità e l' acume del suo ingegno e le sue doti di scrittrice. Come lo stesso Lemercier accennava nel necrologio di lei, ella aveva scritto il suo bravo libro di *Memorie* ed un romanzo, *Alvare*, che erano stati molto apprezzati da coloro che avevano potuto leggerli. Soltanto queste *Memorie* e questo romanzo erano introvabili. Nell' onda vertiginosa della vita di Aimée i suoi scritti erano stati travolti come poveri resti d' un naufragio che, anche giunta la calma, vanno ignoti alla deriva e scompaiono per sempre.

Ora avvenne che alcuni anni or sono il manoscritto delle *Memorie* di Aimée de Coigny, senza nome d' aûtore, ma facilmente riconoscibile dal contenuto, capitasse nelle mani di Etienne Lamy, il quale lo pubblicò con una finissima introduzione biografica. Le *Memorie* rivelarono in Aimée una scrittrice di buon senso, di rara penetrazione psicologica e politica, ma rivelarono la saggia consorte del Boisgelin cospiratore legittimista, non la impaziente e tradita amatrice già conosciuta, ma che si sperava pronta a ridiscingersi senza pudori od altre remore. Le *Memorie* eran memorie sociali e politiche atte a gettar luce su fatti ed uomini del tempo che seguí immediatamente alla Rivoluzione e precedé immediatamente la Restaurazione. Erano *Memorie* d' un Saint-Simon in gonnella, non parlavano d' alcove, non parlavano nemmeno della donna letterata. Furono una delusione. Chi conosceva certe lettere impudiche di Aimée, certe lettere che alcuni collezionisti come Gabriel Hanotaux mantengono segrete, non se ne poté dar pace assolutamente.... Ed ecco in questi giorni un' altra rivelazione ed un' altra delusione. *Alvare*, il famoso romanzo, che ormai tutti s' erano rassegnati a credere una fantasia di qualche critico, una diceria di qualche sfaccendato contemporaneo di Aimée, da poi che non se ne era trovato nemmeno una copia, nonché il manoscritto, è stato scoperto.

Frugando nei ripostigli del castello di Coigny se ne sono scovate venticinque copie soltanto, che un accorto libraio si è subito accaparrate e ha subito vendute ad altrettanti bibliofili a caro prezzo e tra non poche dispute. Abbiamo dunque *Alvare* di Aimée de Coigny, abbiamo un romanzo nuovo d' autrice famosa il cui nome deve ormai esser aggiunto a quello delle altre letterate che formano una certa parte della gloria delle lettere francesi, abbiamo un romanzo contemporaneo di *Atala*, di *Réné*, di *Obermann*, di *Adolphe*.

Ahimè, ancora! I pochi che han potuto leggere al completo il romanzo d'Aimée de Coigny ci assicurano che esso non vale i suoi illustri contemporanei. *Alvare* non è infatti — e abbiam potuto tutti riconoscerlo negli ampi estratti che ne ha dati il *Temps* — che una lunga e farraginosa storia romantica, tutta rimpinzata di deliranti invocazioni e di asserragliati punti esclamativi dove gli episodi si sovrappongono sempre, piú che logicamente succedersi e la materia è svolta sempre piú a capriccio dei personaggi che entrano ed escono di scena che ad artistico raziocinio e a vitale ragione del racconto. Non solo, ma purtroppo il romanzo non è il romanzo di Aimée, non lo è almeno come noi lo avremmo voluto o ce lo saremmo immaginato. Esso, infatti, predica la libertà dell' amore ed Aimée di libertà in amore ne ha avuta quanta ne ha voluta; predica contro l' ortodossia religiosa che vincola i cuori ed Aimée infatti ha spezzato tutti i vincoli e non ha mai avuto ritegni ecclesiastici; ma esso non ci narra il romanzo di Aimée. È pieno zeppo d'amore, ma non ci narra gli amori di Aimée. *Alvare* è il romanzo di un marchese spagnuolo, Alvare della Cuida, che viaggiando in Inghilterra s' innamora d' una povera orfana, Luisa Trevor. Quando Alvare è giunto al punto che dovrebbe decidersi a sposar Luisa, è costretto a confessare d' esser già ammogliato. Luisa perdona e i due si separano giurandosi ancora una volta una eterna per quanto lontana fedeltà. Alcuni anni dopo Alvare ritorna, dice che sua moglie è morta e sposa Luisa che conduce con sé in Spagna. Ma la moglie non è morta, è relegata in Italia e lo spagnuolo abbandona Luisa per correre a raggiungerla. Il marchese non è piú nemmeno marchese, è naturalmente, un figlio naturale! Il re di Spagna continua, però, a benvolerlo lo stesso, lo nomina grande di Spagna, gli lascia tutti gli onori. Invano! Il fatale marchese giunto in Italia e ricongiunto alla prima moglie muore di crepacuore chiamando e invocando la seconda moglie, la veramente amata, Luisa.

Potete immaginare come grondi di lacrime e tremi di commozioni irrefrenabili questa romantica storia. Non vi mancano osservazioni acute e profonde, bei giri di frasi, esperienza del bel mondo e della buona letteratura. Ma quel che non manca non ci compensa del troppo abbondante lirismo e delle lungaggini eccessive. Il peggio è che alcuni han creduto, e ben a torto, di riconoscere in Alvare proprio Andrea Chenier. Val la pena di dire che nessuna somiglianza corre tra il nebuloso ed esclamativo spagnuolo e il lucido, puro poeta delle *Elegie* e dei *Giambi*? Ravvicinare Alvare e Andrea Chenier significa oltraggiare il poeta che un giorno si è avvicinato alla procellosa amatrice che fu Aimée per innalzarla sino al suo sogno, non per scendere sino alla sua alcova e alla sua disperazione sessuale. La *jeune captive* resta la sola, la vera compagna di Andrea Chenier, ma la *jeune captive* non è Aimée de Coigny, proprio cosí come il poeta dalla lira d' avorio non è *Alvare*.

Aldo Sorani.

Raspollature critiche

Intorno al Carducci (mi è già accaduto di notarlo) si lavora troppo e troppo poco, sí che, qualunque scritto si legga a tal proposito, se ne esce insoddisfatti con un' ombra di rammarico. Qualche cosa di peggio può anche darsi: per esempio, appena si sia scorso il volume di Giacomo Perticone: *L' opera di G. C.* (Catania, Giannotta) « studio, dice l' autore, sistematico e in certo modo compiuto ». Il Perticone, avendo, a quel che si capisce, amore pel sistema e per la compiutezza, incomincia, un po' *ab ovo*, con questo aforisma: « L' uomo non nasce a scrivere, ma sólo a fare », e, con citazioni tratte dal Leopardi e dal Bovio, si prepara a discutere dell' opera carducciana nel suo duplice aspetto di critica e di poesia. Le sue definizioni appaiono piuttosto curiose. Ecco tratteggiato il valore di *Juvenilia*: « Quel libro di poesie, venuto fuori in un periodo, in cui la scuola romantica, degenerata nell' esclusivismo letterario, declinava per l' influenza straniera che l' avea fatto sorgere e prosperare, il suo valore è piú nella forma che nella sostanza, piú nell' indirizzo letterario che nel contenuto di pensiero e di vita. E in ciò appunto che tale reazione presenta di assoluto, di ingiusto, di esclusivo è il suo significato e la sua forza ». Un rompicapo, vi dico, se si includa nel capo anche la sintassi.

Né meglio è trattata la poesia del Carducci maturo. La sua squisita sensibilità di fronte alla storia (« sol nel passato è il bello ») è intesa come prodotta da una statistica di nascite e di morti in un mondiale ufficio di anagrafe: « I morti sono pel Carducci gl' immortali morti, le grandi figure ornamentali della storia, certo senza possibilità di novero, maggior moltitudine che i vivi, i vivi immortali o immortalabili ». Non sfuggirà, mi auguro, l' accorgimento col quale i nostri contemporanei che ancor godono l' aurea luce del sole sono distinti in tre categorie a seconda che essi si trovino ad essere semplicemente vivi (roba da suicidarsi sull' istante) o vivi immortali, categoria *extra-strong*, o vivi immortalabili cioè tali da farci nutrire fondate speranze sulla loro condotta avvenire. Non discuto poi sull' argomento che il numero dei morti è di gran lunga superiore a quello dei vivi: ciò è vero, gran Dio, ciò è vero.

Nel libro del Perticone, salvo codeste curiosità, non trovo altro di notevole. Curiosità di genere diverso leggo in tre interessanti opuscoli di Giovanni Canevazzi su *Giosuè Carducci a Modena*, due usciti su la *Rivista d' Italia* (1908) e l' *Archiginnasio* (1912), un terzo, contenente lettere del poeta sin qui inedite, pubblicato per nozze (Modena, Ferraguti). Piccole notizie, raccolte con garbo, ed utili a lumeggiare non solo la vita del Carducci ma la storia della cultura modenese di quarant' anni fa, quando, fra gli anni 1873-1885, su per giú « un gruppo di valenti e di studiosi si radunavano il sabato sera o all' albergo della Mondatora o all' *antro*, come a dire nel retrobottega di una fiaschetteria, che aprivasi all' angolo opposto dell' albergo indicato ».

Erano discussioni d' ogni genere, soprattutto di letteratura, arte, storia, politica e vi partecipavano uomini oggi ignoti o quasi dimenticati ma pure a quei tempi di nome di volontà d' ingegno: Giuseppe Baroni e Francesco Borsari, deputati e letterati, Giuseppe Silingardi, studioso di storia regionale; Chiaffredo Hugues, popolarizzatore di libri e autori tedeschi in Italia, in ispecie dell' Hamerling; Ettore Arman, Luigi Rossi, Dario Carraroli. Altre adunanze si tennero piú tardi in casa del Silingardi e una volta che, oltre il Carducci, v' intervennero Guido Mazzoni, Severino Ferrari e Vittorio Rugarli, si ebbe un' allegra parodia delle varie maniere poetiche di ciascuno d' essi; e Guido Mazzoni, a cui la vena epigrammatica dura anch' oggi, autoparodizzò la *Macchina da cucire* con la *Macchina da caffè*.

Dal Carducci al Manzoni, da noterelle biografiche ad un' operetta critica. Intendo dire delle *Poesie liriche di A. M.* con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi (terza edizione, Firenze, Sansoni). È una raccolta per le scuole, genere che può trarre in inganno quanti ormai sono avvezzi a considerare tali libri in modo pessimistico come un prodotto commerciale, scarso di originalità, mosaico non sempre abile di opinioni e di ricerche altrui. Meno male quando si rispettino le convenienze morali e di metodo, citando le fonti delle notizie pur secondarie; ma l' abitudine è ben diversa e forse il Bertoldi se ne sarà piú d' una volta accorto nel tener dietro alla meritata fortuna dei suoi commenti. Di alcuni autori — Parini, Monti, Manzoni — egli ha conoscenza piena ed esattissima non solo riguardo alla biografia e allo svolgimento intellettuale, ma riguardo anche alla storia dei singoli testi, ed alla loro fortuna critica, sí ch' egli può ricostituirli nella forma genuina e definitiva e lumeggiarli con note tanto piú sicure e inconfutabili quanto meno è da temere che il testo illustrato e i documenti su cui si fondano ricevano modificazioni da nuove ricerche. All' oculatezza del Bertoldi nulla sfugge: nel presente volume manzoniano, ad esempio, le note introduttive ad ogni poesia lirica contengono, in sobria e lucida esposizione, la storia esterna ed intima della poesia, l' elenco degli scritti critici e storici sulla medesima, analisi metriche ed estetiche; veri saggi letterarii, con giudizi ricchi di misura e di finezza, in cui del « saggio » è la sostanza e manca l' apparenza.

Contemporanei del Manzoni e diversissim da lui e fra di loro son due poeti di cui, a titolo di notizia, convien qui fare menzione: Francesco Dall' Ongaro e Domenico Tempio. Del primo — popolare per i suoi stornelli politici — Nico Schileo raccoglie *Stornelli poemetti e poesie* (Treviso, Zoppelli) in una ristampa non priva di errori con una introduzione non priva di ingenuità, ma in complesso utile a chi studii le forme piú andanti del romanticismo italiano; del secondo Natale Scalía racconta la vita, discute le opere, riproduce alcuni saggi poetici (Genova, A. F. Formíggini) opportunamente ricordando il conto in cui deve essere tenuta la poesia dialettale siciliana che annovera il Tempio ignoto subito dopo il Meli, famoso e non letto.

Il Dall' Ongaro è stato ormai cosí ben definito che non occorre ritornarci su. Lo Schileo lo ammira un po' troppo, quando lo considera « degno d' essere onorato, se non fra i sommi, certo fra i grandi autori »; eccesso di giudizio compatibile in un giovane, come presumo sia il raccoglitore, che ha per il poeta in discorso deferenza, anzi venerazione, di conterraneo e d' ospite. Eccetto una parte degli *Stornelli*, poche cose di lui si ricorderanno, annegate nella prolissità della lirica romantica; anche la bizzarría *Il diavolo e il vento*, notevole come spunto, ma condotta troppo per le lunghe, finisce per sembrarci una cosa molto comune. Assai gentili pochi versi attribuiti a Saffo da uno scoliasta greco e, nel Dall' Ongaro, tradotti cosí:

> Siete una dolce lazzeruola
> Che in cima al ramo s' invermiglia sola;
> In cima al ramo, sull' estrema punta,
> Dimenticata... no ma non raggiunta.

Maggiore interesse desta in noi il ricordo di Domenico Tempio (1750-1821) siciliano e poeta pornografico. Ed è un guaio quello della pornografia perché ha impedito allo Scalía di riprodurre molte fra le liriche piú originali del Tempio che fu ingegno satirico e umoristico, qua e là, di grande finezza. Cosí ha principio una descrizione di Venere:

> Intantu di luntanu a passu lentu
> La bellissima Veniri cumpari
> Ca nuda e sula pri li larghi strati
> va cugghennu lu friscu pri la stati

dove il quarto verso « va raccogliendo il fresco per l' estate » è, infine, una bella canzonatura! A Dio che ha creato l' uomo di fango, il poeta osserva che nelle opere di mano egli non sa un' acca del suo ufficio:

> In locu di fari stu travagghiu invanu
> Non putia starsi ccu li manu in sacca?

Codesto poeta satirico ha ottave di nitore ariostesco. L' Ariosto egli dové leggere e studiare con affetto intenso tanto che, sostituendo i suoi motivi pornografici a quelli della cavalleria, ebbe a parodiare l' inizio dell' *Orlando Furioso*:

> Li fimmini, li masculi, l' amuri
> Li purcarii, l' audaci imprisi iu cantu.

« Amu la Paci e cantu lu Piaciri », disse di sé in un altro verso bellissimo. O puritani, un po' di simpatia d' arte e d' indulgenza umana pel cantore del piacere e de « li purcarii » che, nella sua vena nativa, cantava con uguale veemenza le cose purificatrici accanto alle sozze, e accompagnava le scurrilità con gl' inni al sole e le lodi della primavera.

G. R.

L' Argentina all' incanto

Dal principio di novembre fino ad oggi il pubblico romano ha saputo — per mezzo dei soliti compiacenti comunicati sui giornali — che il municipio aveva deciso di togliere il teatro alla Società dell' Argentina; che il cavaliere avvocato Gino Pierantoni aveva dato per la quindicesima volta le sue dimissioni, le quali erano state rifiutate; che le dimissioni del cavaliere avvocato Gino Pierantoni erano state accettate; che la Compagnia Stabile della Città di Roma non sarebbe venuta piú nella città da cui s' intitolava; che la Compagnia Stabile della Città di Roma avrebbe ripreso il corso delle sue rappresentazioni all' Argentina il primo dicembre; che Ermete Zacconi aveva accettato di esserne il direttore; che Ermete Zacconi non era piú il direttore della Stabile; che il cavalier Ferruccio Benini aveva accettato quel posto onorifico e non del tutto gratuito; che il cavalier Ferruccio Benini lo aveva rifiutato. Oggi, primo febbraio dell' anno 1913, siamo a questo punto: ma c' è tempo ancora — prima che questo mio articolo sia letto dal pubblico — di leggere altre quattro o cinque comunicati i quali fra molti aggettivi di lode e di esaltazione c' informino che le sorti dell' Argentina sono finalmente assicurate. Ahimè sono lontani i giorni in cui, d' innanzi a una platea meravigliosa, con l' intervento della Corte e dei Ministri, s' inaugurava trionfalmente la nuova istituzione, con quel *Giulio Cesare* che per i nostri buoni critici nazionalisti aveva un difetto solo: quello di essere stato scritto da un inglese, « un barbaro che non era privo d' ingegno ».

Ma il primo errore era stato commesso mandando via Edoardo Boutet sotto la cui direzione si erano avute alcune interpretazioni di primo ordine e che era riuscito a far trionfare — oltre il consueto repertorio moderno — il *Giulio Cesare* e l' *Orestiade*, l'*Alcade di Zalamea* e il *Ventaglio*, ed altre di maggiore importanza ne aveva già pronte. Al Boutet succedette Ugo Falena, che attraverso le prime e non lievi difficoltà portò al trionfo la *Nave* di Gabriele d' Annunzio e iniziò le trattative di quel *Sogno di una notte di mezza estate* che altri piú tardi doveva sfruttare come il buon successo di una iniziativa propria. Pure, anche il Falena dovette cedere il posto e fu allora che venne sulla scena l' avvocato Pierantoni, un uomo furbo ma senza grandi ve-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Una grande pubblicazione d'Arte
LE VITE
dei piú eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da
GIORGIO VASARI

Edizione illustrata contenente anche una introduzione, note, bibliografia *a cura di studiosi d'arte.*

Collezione diretta da **Pier Ludovico Occhini** *e* **Ettore Cozzani.**

Ogni volume contenente una Vita con otto grandi illustrazioni **Lire Una.**

Volumi pubblicati:

I-II. **Vita di Raffaello da Urbino**, con una introduzione, note e bibliografia di EGIDIO CALZINI. Con 16 illustrazioni. L. 2
III. **Vita di Niccola e Giovanni Pisani**, con una introduzione, note e bibliografia di I. B. SUPINO. Con 10 illustrazioni. L. 1
IV. **Vita di Fra Bartolomeo di San Marco**, con una introduzione, note e bibliografia di PLACIDO CAMPETTI. Con 8 ill. L. 1
V-VI. **Vita di Perino del Vaga**, con una introduzione, note e bibliografia di MARIO LABÒ. Con 11 illustrazioni. . . . L. 2
VII. **Vita di Pietro Laurati** (Pietro Lorenzetti), con una introduzione, note e bibliografia di F. MASON PERKINS. Con 8 illustrazioni. . . . . L. 1
VIII. **Vita di Don Bartolomeo Abbate di San Clemente**, con una introduzione, note e bibliografia di ALESSANDRO DEL VITA. Con 8 illustrazioni . . . . L. 1
IX. **Vita di Lorenzo Costa**, con una introduzione, note e bibliografia di ARTURO STANGHELLINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
X. **Vita di Alesso Baldovinetti**, con una introduzione, note e bibliografia di ODOARDO H. GIGLIOLI. Con 10 ill. L. 1
XI. **Vita di Benozzo Gozzoli**, con una introduzione, note e bibliografia di ROBERTO PAPINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
XII. **Vita di Lorenzo Lotto**, con una introduzione, note e bibliografia di LUIGI SERRA. Con 8 illustrazioni. . . . L. 1

Si pubblica un volume ogni mese

Abbonamento a 12 volumi

(dal n.° XI al n.° XXII) invece di L. 12 **L. 10.** Spedizione franco di porto nel regno e nelle colonie. Per l'estero aggiungere **L.** 2 per le spese postali.

I primi 10 volumi si cedono per **L. 8,50** (invece di L. 10) franco di porto nel regno e colonie, senza diritto a premio.

Gli stessi primi 10 volumi, con diritto al *premio gratuito* del volume: **Michelangiolo e la missione dell'Arte** di Aurelio Saffi con prefazione di Giovanni Rosadi, si cedono per **L. 10** franco di porto nel regno e colonie.

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — FIRENZE

dute, un amministratore di ripieghi e — soprattutto — un piccolo despota cui dava ombra qualunque personalità potesse offuscare la sua. E infatti cominciò col disgustarsi il Garavaglia, che oltre aver dato alcune eccellenti interpretazioni — quella del *Bruto* shakespeariano — si era rovinata la salute per allestire quella *Nave* che fu anche un gran trionfo di armonia e d' insieme. E dopo il Garavaglia, in una ridda che a rievocarla oggi sembrerebbe incredibile, tutti coloro che all' Argentina avevano dato il loro ingegno e la loro attività, tutti coloro che se ne erano resi benemeriti furono allontanati e disgustati con tali arti ingiustificabili che a taluni parvero perfino sconfinare dall' ambito della legalità. Sicché durante un periodo di due anni la Stabile di Roma fu traslocata nelle aule del Palazzo di Giustizia e della Pretura : comici, autori, attrezzisti, musicanti, fornitori furono messi nella necessità di ricorrere sempre al Tribunale per farsi dar ragione e — bisogna aggiungere — che il Tribunale riconosceva costantemente che essi quella ragione l' avevano e condannava sempre e in ogni caso la Società dell' Argentina a pagare.

Intanto si era avuto il fenomeno Benelli. La *Cena delle Beffe* era stato un trionfo tale, quale da molti anni il teatro italiano non aveva registrato. Un trionfo che finí col riuscire dannoso allo stesso autore, ma che certo fece incassare a quella Società parecchie centinaia di mila lire. Fu allora che — credendo di aver trovato la gallina dalle uova d' oro — la Compagnia Stabile della Città di Roma si trasformò in compagnia benelliana. Sicuri che il filone sarebbe continuato anche nelle future produzioni, si tagliò corto il programma primitivo e si spinse a tanto la fiducia che, nella certezza di avere col *Mantellaccio* una seconda *Cena*, si organizzò il grazioso inganno — lo chiamo cosí perché il sostantivo esatto non vorrei adoperarlo — secondo il quale il Comitato dell' esposizione per il 1911, dette alla Società trecento mila lire per un programma di cui *non si mantenne né meno un articolo*, per un programma che coloro stessi i quali lo proponevano, erano decisissimi a non attuare fin dal momento che lo proponevano ai componenti la giunta teatrale della Mostra romana !

Da allora la catastrofe precipitò : il pubblico disgustato da tanti disinganni, non andò piú in teatro ; l'opera benelliana non rese quello che si era sperato e d'altra parte si riuscí a disgustare anche il Benelli che pure dell' Argentina era stato a un certo momento il salvatore. Cominciarono le lotte intestine, la ridda dei comici, i pettegolezzi di palcoscenico acutizzati da intromissioni estranee alla direzione. Poi vennero le dimissioni date e ritirate cento volte al mese. Poi....

Poi siamo arrivati al punto in cui ci troviamo oggi : un teatro senza compagnia, senza direzione, senza programma, senza attori e — quello che piú conta — senza pubblico. Ora, di fronte a questo stato di cose, il Municipio dovrebbe intervenire : o, con la prossima stagione la Società dell' Argentina si presenta con un programma ben definito e sicuramente garantito, un programma d' arte sia per il repertorio, sia per gli esecutori ; o il Comune rescinde il contratto e toglie il teatro agli esercenti. Perché non c' è nessuna ragione al mondo che il Comune della capitale del Regno, dia in esercizio gratuito il suo piú bell' edificio a una società di ottimi signori i quali cercano di sfruttarlo, il meno male possibile, recitando la *Piccola Cioccolataia*, l' *Aigrette* e simili commedie di repertorio comune che ogni qualunque « compagnia di giro » è al caso di dare con elementi migliori e con maggiore concorso di pubblico.

Io, intendiamoci, non sono personalmente contro quelle produzioni e per conto mio sono prontissimo ad applaudire anche le *pochades*, visto che dalle *Atellane* in poi anche quello è stato un genere teatrale che ha sempre incontrato il favore del pubblico. Ma per farci ridere alle scempiaggini della *Môme Crevette* o alle incongruenze del *Niente di dazio*, bastano la Dina Galli o il Sichel, i quali hanno il favore del loro pubblico e non chiedono al municipio, agli azionisti, alla Corte, nessuna somma per tirare innanzi.

Ma l' Argentina era sorta con uno scopo artistico ed educativo : ora è per questo scopo e perché certi allestimenti scenici e certe interpretazioni costano molto e rendono poco che, municipio, Corte e azionisti avevano contribuito alla formazione del capitale sociale. E il pubblico, che per trenta sere gremí la sala alle rappresentazioni del *Giulio Cesare*, che acclamò per cento rappresentazioni di seguito la *Nave*, che si affollò per venti volte alle divine fantasie del *Sogno di una notte di mezza estate*, il pubblico rispose degnamente all' appello. Cominciò ad abbandonare il teatro quando si vollero dare le *Zazà* e le *Cioccolataie* e fece bene. Per quelle rappresentazioni non c' era proprio bisogno di incomodare tante brave persone e di incidere sui programmi l' S. P. Q. R., avvezzo a ben altre tragedie ! Come stanno le cose oggi, bisognerebbe avere il coraggio di disfare ogni cosa per ricominciare da capo. Ma sopra tutto bisognerebbe lasciare da parte i soliti nomi di artisti i quali hanno fatto troppo cattiva prova finora per dar garanzie di buon successo per l' avvenire. Ferruccio Benini è un eccellente *Don Marzio* : continui dunque a recitare benissimo nel suo dialetto, e non venga a trasformare Florindo in Amleto. Se no si continuerà a propagare quel curioso sistema italiano, del dare a torto e a traverso incarichi a persone che non se li aspettano nemmeno, quel sistema per il quale non ci sarebbe da meravigliarsi troppo se un giorno o l' altro, per ricompensare Gabriele d' Annunzio dei suoi meriti letterari, lo nominassero comandante in capo della squadra.

E, soprattutto, auguriamoci una cosa che in un modo o nell' altro — magari con la sua definitiva chiusura — si faccia per l' Argentina qualcosa davvero e ci si risparmi lo spettacolo pietoso e grottesco al tempo stesso di questo eterno problema che — peggio della quadratura del circolo — non riesce mai a trovare la sua soluzione.

Diego Angeli.

La campagna della Libia vista dai campi turco-arabi

G. Rémond, che come corrispondente dell' *Illustration Française* seguí dal gennaio al maggio decorso ai campi turco-arabi la campagna di guerra in Libia, percorrendo in tutta la sua larghezza la regione dal confine tunisino a quello egiziano, ha riunito in un ricco volume documentato da numerose fotografie, le lettere da lui inviate al grande periodico parigino (1). Il pubblicista francese ha voluto, nella ristampa delle sue lettere, attenuare in parte la crudezza di certi giudizi che suscitarono al tempo della loro pubblicazione una sgradevole impressione in Italia e che diventò in qualche momento giusta indignazione, per il modo tendenzioso delle illustrazioni. Del nostro paese e degli italiani egli si professa anzi piú volte apertamente amico ; né io voglio certo mettere in dubbio la sincerità di questi suoi sentimenti, sebbene in qualche caso egli si mostri facile ad accogliere sul conto nostro giudizi ed apprezzamenti poco benevoli piú di quello che una verace stima ed amicizia comporterebbe. Ma di ciò non gli faremo soverchio carico. D' altronde i quattro mesi da lui trascorsi in contatto coll' ufficialità turca e coi combattenti turco-arabi non possono non aver lasciato qualche traccia nel suo animo. L' ospitalità ricevuta, le cortesie usategli ed anche soltanto la prolungata convivenza, sono titoli legittimi per giustificare la maggior simpatia che egli dimostra per la causa loro. Negli ufficiali turchi egli non sa vedere che dei gentiluomini perfetti, di grande valore e di sentimenti elevatissimi, e animati tutti dal nobile ideale di difendere l' integrità dell' Islam. Egli esalta la loro opera di organizzazione e, trascinato da questa sua grande ammirazione, non sa mai trovare una parola che suoni condanna per l' opera di un governo che, pur sapendo la sua causa indiscutibilmente perduta, lasciò che tutti i danni di una guerra lunga e micidiale si riversassero sulle popolazioni per le quali, in tanti anni di dominio, nulla aveva fatto e delle quali oggi si vantava di assumere la difesa. Solo che un dubbio ci si affaccia. Ma questa guerra prolungata ha proprio costituito un grave danno per le popolazioni indigene o non piuttosto un reale vantaggio materiale di fronte al quale le migliaia di vite troncate per chi della vita ha un cosí basso concetto, non rappresentano nulla ?

A parte questa considerazione, il libro del Rémond si legge con molto interesse ed anche con grande profitto. Non solo infatti gli avvenimenti di alcuni mesi di guerra ci si presentano esposti come apparivano dal lato opposto al nostro, con apprezzamenti e critiche del quale lo storico imparziale non può non tener conto ; ma il Rémond fu anche in contatto con personalità arabe di cui ci preme conoscere i sentimenti ; vide luoghi che soltanto ora incominciamo a raggiungere ; compí attraverso tutta la Libia uno dei viaggi piú estesi che la storia della esplorazione della regione possa registrare e sebbene parte dei suoi itinerari fossero percorsi affrettatamente e di notte, egli è in grado di darci notizie di località e di regioni che nessun moderno viaggiatore visitò e descrisse. Merita dunque di seguirlo attraverso le sue corrispondenze e di rilevare quanto di piú utile per noi possano contenere.

* * *

G. Rémond penetrò nella Tripolitania per la via di Dehibat, ultimo posto francese tunisino in prossimità del confine già turco. Sul tracciato di confine stabilito dalla commissione mista franco-turca del 1910, egli ha subito l' occasione di esprimere un giudizio che non può passare per noi inosservato. Se un giorno, egli scrive, gli italiani dovessero restar padroni del paese, il confine dovrebbe esser certamente rettificato a profitto della Francia. Ciò, secondo lui, risponderebbe al desiderio delle popolazioni che sanno i francesi ricchi e generosi mentre temono la concorrenza che i coltivatori e gli artigiani italiani farebbero il giorno in cui il territorio cadesse in mano loro. È da ricordare che il trattato di delimitazione turco-tunisina del 1910 lasciava Ghadames 15 chilometri ad est del confine convenuto e che per conseguenza l' oasi di Ghadames, gli abitanti della quale, a quanto si annunziò, avrebbero già sollecitato la nostra occupazione, è di diritto pertinente all' Italia insieme a tutto il territorio già turco della Tripolitania e della Cirenaica e loro dipendenze.

Da Dehibat a Nalut, il centro piú occidentale del Gebel tripolino, intercedono 40 chilometri di un territorio talvolta aspro e roccioso, talvolta dolce e ben coltivato da ricordare la Provenza. Nalut conta 4000 abitanti, ma forse non piú di un centinaio si trovavano allora nel paese, laddove gli altri, o erano alla guerra od erano emigrati in Tunisia. Accolto cortesemente dalle autorità locali, proseguí quindi per Giado-Fessato : regione popolosa comprendente cinquantacinque villaggi con circa 20,000 abitanti, dei quali la maggior parte usa spostarsi periodicamente per attendere alle coltivazioni negli *uidian* o nei tratti di steppa dove le pioggie invernali hanno raccolto una certa umidità. « Tutta la popolazione — scrive il Rémond — è disposta a difendere il paese contro gli italiani.... Il sentiero oltre Giado segue la cresta della montagna ; il paesaggio ha perduto il suo carattere di selvatichezza e di vitalità ; sono valloni ed ondulazioni del suolo che si succedono presentando nelle loro pieghe piantagioni di ulivi e di fichi ; l' erba è abbondante e disseminata di violette e di giunchiglie ». Pervenuto cosí a Zintan, grosso villaggio di Trogloditi al pari del Garian, il Rémond continuò la sua via per Jefren, traversando una regione fertile, ricca, popolata di oliveti, di fichi e persino di viti ; una terra che, ben coltivata, darebbe senza dubbio degli abbondanti raccolti. A Jefren comandava la piazza Jussuf Gemal che si trovava a Tripoli al tempo del bombardamento italiano. Non è inopportuno riferire quanto l' ufficiale turco ebbe a dire al Rémond : « La situazione dei turchi durante una quindicina di giorni fu terribile. Gli arabi asserivano che essi avevano venduto la Tripolitania agli italiani e rifiutavano non soltanto di aiutarli, ma anche di fornir loro viveri e cammelli. In seguito gli ufficiali turchi, avendo organizzato le prime scaramucce, gli arabi si convinsero che non erano dei traditori e cominciarono a trattarli meglio. Il deputato del paese Suleiman Baroni ed alcuni capi religiosi si misero a predicare la resistenza e ad arrolare dei volontari. Vennero le vittorie dell'oasi, quando gli italiani furono respinti nell' interno di Tripoli e gli avamposti turchi si stabilirono nella città stessa (?) mentre il quartier generale era a Suk el Giuma (mercato del venerdí) a quattro chilometri dalle mura. Finalmente dopo quaranta giorni ed in seguito all' arrivo di nuovi rinforzi, si dovette retrocedere su Azizia pel pericolo di essere accerchiati. Ma l' alleanza tra turchi ed arabi era ormai cosa fatta. L' entusiasmo per la guerra santa era salito al piú alto grado, dalle tribú della pianura a quelle della montagna ed alle lontane popolazioni del Fezzan e del Sudan. Gli italiani, aggiunse il comandante, avevano tuttavia preparato le cose ammirabilmente per conquistare il paese senza colpo ferire. In Tripoli avevano 12 capi dalla loro (Hassuna Karamanli, Halid Gargani, Mohammed el Buseri, l' attuale cadí, ed altri), che eran stati comprati a caro prezzo (?!) e facevano propaganda contro i turchi. Il console Pestalozza mostrava un' attività infaticabile ; ufficiali e spedizioni avevano percorso il paese, compiuto dei rilevamenti, sparso del denaro. Finalmente la situazione dell' Europa in generale e della Turchia in particolare, e insieme quella della Tripolitania e la miserevole condizione dei suoi abitanti rovinati dalla carestia, faceva considerare da tutti ed anche dai turchi e dagli arabi, la resistenza come materialmente impossibile. Inoltre l' esercito e l' armata italiana erano organizzati in modo perfetto ».

Come si è operato il miracolo della resistenza in mezzo a tante difficoltà e con tante poche risorse, osserva il Rémond, è ciò di cui perfino quelli che l' hanno compiuto si rendono appena conto ; e questo egli si propone di chiarire nel suo viaggio.

Jefren è abitata da tribú bellicose che seppero opporre una resistenza accanita all' invasione turca, alla quale occorse tre anni per assoggettare il paese. Al pari di Giado Fessato di Zinten e di Nalut, ancora Jefren non è stata occupata da noi. Quivi si è ritirato, com' è noto, quel ricordato Suleiman Baroni, organizzatore della resistenza. Ma non è inutile ricordare come i capi di tutta questa sezione occidentale del Gebel si siano recati a Tripoli a fare atto di sottomissione all' Italia.

Da Jefren al Garian il Rémond dice di avere attraversato vallate ed altipiani magnifici coperti di ulivi enormi che danno l' illusione di essere in Provenza od in Toscana. Ma tutta questa natura — egli scrive — sembra curvata e piegata dal vento.

Al Garian risiedeva allora (febbraio 1912) Fethy bey, capo dello stato maggiore turco, della cui cortese ospitalità il Rémond si loda. Non è qui il caso di riferire quanto egli dice del paese ormai da noi pacificamente occupato, e dei prigionieri italiani che ivi allora si trovavano e pei quali la sua carovana portava i doni e i soccorsi inviati dall' Italia. Disceso ad Azizia, sede del quartier generale turco, non vi vide che pochi punti regolari, nessun pezzo di artiglieria, pochi beduini armati di vecchi fucili. « Era tutto questo che arrestava gli italiani ? — egli si domanda. — Certo mi avevano ben detto : è incredibile, ne sarete stupefatto. Ma la realtà superava tutte le descrizioni ». Ferhad bey, deputato di Tripoli, oggi a noi spontaneamente sottomesso, gli ripete la narrazione delle prime vicende del paese dopo lo sbarco e gli espone la parte grandissima da lui avuta per organizzare la resistenza. « Fra turchi ed arabi — scrive il Rémond dopo riferite le parole di Ferhad bey — sono stretti ormai dei vincoli che non si capisce come possano venire sciolti. È troppo sicuro che a pace fatta essi continueranno la guerra e che se il governo turco richiamasse i suoi ufficiali e i suoi soldati, quelli li riterrebbero ». Il fatto ha dimostrato fortunatamente come per quanto riguarda almeno la regione compresa fra Tripoli, il Garian e Misurata, la *troppa sicurezza* dello scrittore francese non fosse molto fondata !

Le informazioni di Ferhad bey e i giudizi, che su quelle il Rémond fonda circa ai rapporti turco-arabi, non si mostrano veramente troppo in accordo con quelli che esprime un ufficiale giovane-turco, col quale si trova ad Azizia. Il panislamismo per lui è una chimera ; l' unità religiosa è un nulla di fronte alle differenze di razza e di costume, alla distanza geografica, all' impossibilità di comprendersi dei vari popoli affiliati all' Islam. Ed infatti, nota per conto suo il Rémond, se io debbo riferirmi allo spettacolo che mi si offre ogni giorno, come vedere tra turchi ed arabi altri rapporti che da padroni a servi ; come supporre in uomini cosí diversi, una stessa anima ed una stessa passione ? Non vi possono essere caratteri, temperamenti e tipi piú differenti. Tuttavia l' influenza della religione è per lui decisamente superiore. Senza dubbio a quella si uniscono altri sentimenti : un certo patriottismo territoriale meno estraneo che non si creda all' anima araba, gli odî eccitati dalla dura repressione esercitata dagli italiani in seguito al sollevamento dell' oasi, finalmente l' asserzione mille volte ripetuta che essi sono il popolo piú miserabile del mondo e che convengono qui spinti dalla fame per spogliare gli arabi delle loro terre e del loro bestiame !

Sul sentimento patriottico degli arabi insiste anche Ferhad bey esortandolo a non parlare di *guerra santa*. « Noi siamo dei patriotti come i vostri uomini della rivoluzione e non dei fanatici religiosi. Se il governo turco ci abbandona, ebbene noi lo ploclameremo decaduto dai suoi diritti e proclameremo la repubblica di Tripolitania e vedrete che sapremo bene difenderla ». Non è male conoscere che cosa, sulla fede almeno del Rémond, pensassero e dicessero le maggiori personalità locali già nostre nemiche, e dopo la pace passate dalla nostra parte.

Ma nonostante le affermazioni in contrario, il Rémond persiste a considerare come una vera guerra santa quella che qui si combatte in favore dell' Islam contro gli infedeli. Senonché verrebbe fatto di domandarsi quale fede dovrebbe riporsi nell' invocazione dell' intervento della Francia che alcuni arabi saputolo di quella nazione gli avrebbero rivolta. « Dite che se il nostro paese non deve restar libero, noi vogliamo darci alla Francia.... noi vi consideriamo come fratelli ! ». Forse che le imprese dei francesi in Algeria, a Tunisi od al Marocco rappresentano qualche cosa di diverso dalla nostra in Libia ?

Lasciato il campo di Azizia, il Rémond si diresse su Casr Tarhuna, che egli dipinge come il primo luogo della Tripolitania abitato da esseri umani simili a noi. Quindi proseguendo verso Homs, pervenne al campo di Khalil bey all' indomani della battaglia del Mergheb, visitò successivamente Sliten, famosa in tutta la Tripolitania per la tomba del gran marabutto Sidi Abdessalam, che ivi si venera, e quindi Misurata dove riceve ottime accoglienze da quelle popolazioni attive e laboriose che pare si dessero poca cura della guerra.

Volendo raggiungere la Cirenaica, deliberò di seguire la costa sirtica ; impresa che nessun viaggiatore europeo da moltissimi anni aveva compiuto. A Casr Ahmed, posto telegrafico a due ore da Misurata, s' imbatté in un sergente turco ivi addetto che aveva accompagnato alcuni mesi prima la missione San Filippo imprigionata poi a Socna : « Credi tu, gli domanda, che quegli italiani fossero degli spioni? ». « Non so, gli risponde il sergente, ma non lo credo : mi sembrarono della gran brava gente ». A Sirte trova l' emiro Alí, il figlio di Abd-el-Kader, venuto da Damasco col proprio figliuolo per partecipare alla guerra contro gl' italiani. È noto come il famoso emiro a pace conclusa entrasse in ottimi rapporti con noi, fosse ricevuto a Tripoli con le distinzioni dovute alla sua qualità e mostrasse sempre le sue buone disposizioni a nostro riguardo, anche dopo pervenuto a Tunisi. Ma allora ben diversi erano i suoi sentimenti. « Di' alla tribú — cosí rivolgendosi al capo degli Hassuni, che lo salutavano alla partenza — che poiché gl' infedeli sono venuti a profanare le nostre moschee e le tombe dei nostri padri, non basta cacciarli ; ma bisogna che tutti i musulmani si vendichino di questo affronto e vadano un giorno ad invadere il loro paese, come essi hanno invaso il nostro ». Evidentemente, a Tripoli il figlio di Abd-el-Kader avrà potuto convincersi che nessuna profanazione fu da noi compiuta che meritasse tanta vendetta !

* * *

Il viaggio oltre Sirte attraverso una regione sterile e desolata, non presenta particolare interesse.

Oltrepassato all' Uadi Mokta il confine della Cirenaica, il Rémond raggiunse Agidabia « prima città della Cirenaica importante nell' antichità che il deserto aveva riconquistato, ma che da sei anni rinasce sotto l' intelligente ed attiva direzione del suo *caimacan* Hussein bey ».

I suoi abitanti, a differenza dagli altri della regione, affiliati tutti alla setta dei Senussi, sono invece della setta degli Zaferia, fondata dallo Sceik Zafer, amico di Abdul Hamid che vedendo nel Gran Senusso di Cufra un competitore temibile, gli aveva suscitato contro la nuova setta rivale, che ebbe peraltro poco seguito. Dieci giorni di marcia lo condussero di fronte a Bengasi ; il disegno da lui concepito e ritenuto da molti come una follía, veniva cosí felicemente attuato. « Vero è, egli avverte, che in qualsiasi altro tempo la sua attuazione sarebbe stata quasi impossibile ; ma uno dei risultati impreveduti di questa guerra è quello appunto di facilitare i viaggi attraverso la Tripolitania e la Cirenaica e di stabilire la pace fra le tribú ». Il comandante superiore turco Aziz bey lo accolse amichevolmente e gli ripeté le solite osservazioni sulla nostra inesplicabile inazione. « È una cosa inaudita che io non potevo credere prima di averla veduta e che, persino a Costantinopoli, si rifiutano di sentire : un cinquantamila uomini, murati, imboscati laggiú, che si rifiutano ostinatamente di affrontare un nemico inferiore per numero, per organizzazione, per armamento ». Il Rémond, dal canto suo, commenta che infatti da quasi sette mesi da che la guerra durava non era stato fatto da noi nessun serio sforzo per avanzare nel paese. « Tutto invece li favoriva al principio : inesistenza di una forza avversaria organizzata, assenza di comandi, stagione favorevole e da parte loro superiorità di numero, di armamento e vantaggio di terreno ».

Ed altrove : « Se gli italiani avessero avuto dell' audacia al principio sarebbero divenuti in poche settimane padroni del paese.... Oggi vi è una forza organizzata che soltanto la forza potrà dissolvere. Non credo ingannarmi. Tutti sono d'accordo : non si accetta la minima concessione e lo stato degli animi è tale che, se la Turchia facesse la pace su altre basi che su quelle dell'assoluta integrità della Tripolitania e della Cirenaica, né i turchi di qui né gli arabi ratificherebbero un tal trattato ». E qui in Cirenaica, a differenza di ciò che doveva accadere in Tripolitania, le previsioni del Rémond non si sono dimostrate, pur troppo, infondate.

Lasciato il campo di Aziz bey, il Rémond proseguí per Mergi, del cui territorio esalta la fertilità, e per Cirene, di cui descrive la immensa distesa di rovine, pervenendo quindi al campo di Enver bey di fronte a Derna. Era il 27 aprile e vi si celebrava la festa del Sultano, alla quale partecipavano con straordinario entusiasmo i beduini di tutte le tribú fra loro già tanto ostili. « Ecco il frutto paradossale di questa guerra, gli nota Enver bey : la pacificazione del paese già dilaniato da lotte atroci. Ma nello stesso tempo che la guerra ha riconciliato le tribú, egli aggiungeva, bisogna che essa segni il principio dell' opera del governo turco per incivilire il paese, resa piú facile dalla cessazione degli interni dissidî e dalla sottomissione degli indigeni all' autorità del Sultano ». Inutile dire che il Rémond mostra per l' opera spiegata dal celebre maggiore turco la piú schietta ammirazione. E di fronte a Derna come di fronte a Bengasi, ad Homs, a Tripoli, le solite osservazioni sulla nostra, per lui, inesplicabile immobilità, le nostre esagerate precauzioni, le nostre paure, che egli crede di dover mettere a raffronto con l' operosità ben diversa mostrata dai francesi nelle loro spedizioni. « Ciò che, a quel che pare, piú manca all' Italia in questa spedizione, è un istrumento appropriato, un esercito coloniale quale noi già possediamo. Vi ritorno perché è questo il lato bello della guerra e perché i giudizî sono unanimi su questo proposito : gli ufficiali italiani si battono ammirevolmente ; sono essi che fanno la guerra, eccitano i soldati con tutti i mezzi sparando il fucile, maneggiando le mitragliatrici ; ed anche fra le truppe si contano pure dei valorosi e in questo caso valorosissimi, specialmente sott' ufficiali.... Ma senza dubbio molti dei giovani soldati, mal preparati dalla loro passata esistenza ad una tal guerra in un tal paese, desiderano assai poco sacrificare la loro vita in un' impresa che non interessa direttamente la patria italiana.... ». Considerazioni che hanno certamente il loro valore e che dovrebbero in conseguenza toglierne molto al giudizio sfavorevole circa le misure di prudenza intese a risparmiare da una parte e dall' altra una soverchia effusione di sangue.

Lasciato il campo turco di Derna l' 11 maggio, il Rémond giungeva a quello di Tobruk, comandato da Nazim bey, la sera del 13 ; ma ne ripartí tre giorni dopo per arrivare la sera del 20 a Solun in territorio ormai anglo-egiziano, dove s' imbarcherà per Alessandria. E quivi termina il libro che, bisogna dichiararlo, presenta per il lettore italiano, a parte qualunque giudizio in proposito, un interesse vero e reale.

* * *

Il Rémond attese a licenziare il volume cinque mesi dal suo ritorno, onde la sua pubblicazione avvenne a pace ormai conclusa. Ciò non lo ha indotto a modificare le sue previsioni circa al contegno delle popolazioni e della ufficialità turca che quella ha organizzato contro di noi. « Come — egli si domanda — Tripolitania e Cirenaica accoglieranno dei trattati che dispongono — senza averli prima consultati — di loro stessi e dei paesi che essi tuttavia occupano ? Che faranno ufficiali e soldati turchi che si sono votati a combattere laggiú sino alla morte ? Sono essi che hanno trascinato gli arabi ; e con che animo li abbandoneranno, e questi alla lor volta sono disposti a lasciarsi abbandonare ? ».

A queste interrogazioni rispondono gli avvenimenti, i quali nonostante la giusta valutazione dei fatti, non sono forse cosí foschi come il Rémond se li presentava. La Tripolitania è ormai del tutto evacuata da ufficiali e da soldatesche turche e nonostante la resistenza dei beduini cirenaici, anche la loro terra sarà presto lasciata dai loro antichi dominatori, i quali, per giudizio stesso di Enver bey, nulla avevan fatto prima della occupazione nostra per sedare le loro interne contese e per aprire il paese alla civiltà. Ma lasciando ogni giudizio sulle previsioni, il libro del Rémond ha un valore di documento per quanto riguarda il passato, di ammaestramento per

---

(1) G. Rémond, *Aux camps Turco-Arabes. Notes de route et de guerre en Cyrenaïque et en Tripolitaine.* Paris, Hachette, 1913.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D' ITALIA

CARO A. - *Opere*, a cura di Vittorio Turri — Volume I (N. 41) di pp. 360.
FOSCOLO U. - *Prose*, a cura di Vittorio Cian — Volume I (N. 42) di pp. 336.
METASTASIO P. - *Opere*, a cura di Fausto Nicolini — Volume I (N. 43 di pp. 404. —
L. 5,50 ciascun volume ; per gli abbonati alla raccolta L. 4,—.

Nella collezione degli *Scrittori d' Italia* viene contemporaneamente iniziata l' edizione delle opere complete di Annibal Caro, per cura di Vittorio Turri ; di Pietro Metastasio, per cura di Fausto Nicolini ; e di Ugo Foscolo, per cura di Vittorio Cian, che si è assunto il còmpito, tutt' altro che lieve, di dare un' edizione critica e completa delle prose italiane del grande zantese.

Il primo volume delle opere di Annibal Caro comprende : 1º L' *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro Messer Ludovico Castelvetro*, notevole per la festività e l' arguzia della forma — 2º La commedia *Gli straccioni*, nella quale i due protagonisti, còlti dal vero, male in arnese da prima, coi mantelli a brandelli e a toppe, vincono poi una lite e diventano ricchi — 3º *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe*, traduzione dal greco fatta dal Caro in età giovanile.

Il primo volume delle opere del Metastasio contiene cinque melodrammi : *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Utica, Ezio*, e *Alessandro nell' Indie*. L' edizione, condotta direttamente su quella di Parigi, 1780, l'ultima fatta in vita del Metastasio e sotto la sua direzione), è arricchita per alcuni drammi delle varianti della prima redazione ; per le quali il Nicolini ha rifatto per suo conto una nuova collazione fra il testo antico e quello definitivo, il che gli ha permesso di aggiunger qualcos' altro agli spogli fatti dai precedenti editori.

Il primo volume delle opere di Ugo Foscolo è diviso in quattro parti. La prima contiene *Scritti vari* dal 1796 al 1798, fra i quali un saggio dei processi verbali compilati da Ugo Foscolo, come segretario redattore addetto alle sessioni dell' assemblea della repubblica cisalpina (gennaio-febbraio 1798), articoli vari pubblicati nel *Monitore italiano*, e il manifesto del periodico *Genio democratico*, nel quale periodico apparvero anche in gran parte le *Istruzioni potitico-morali*, qui riprodotte. La seconda parte riproduce la prima redazione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* (1798) ; seguíta dalla *Vera storia di due amanti infelici*, che come lavoro non fosceliano è stato stampato in carattere piú piccolo ; la terza contiene *Scritti vari* dal 1799 al 1802, e la quarta inizia la riproduzione della seconda redazione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* (1802).

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

l'avvenire. Riguardo al primo punto, ne terranno il conto che crederanno coloro che, a suo tempo, dovranno giudicare sulla condotta della guerra in base all'esame obiettivo di tutti gli elementi di giudizio. Riguardo al secondo punto, non è forse fuor di luogo trarre questa conclusione: se i turchi che un cinquantennio di dominazione incurante e spogliatrice poterono, all'ora del pericolo, compiere un'opera avveduta e veramente ammirevole di organizzazione di genti e di popoli già divisi ed ostili, non potremo noi, che ben altro proposito e ben altri sentimenti inspira, conseguire risultati di gran lunga migliori e piú durevoli?

È questo pensiero che deve animarci e incuorare nell'arduo compito che doveri imprescindibili ci imponevano.

Attilio Mori.

MARGINALIA

Il comandante Fenzi per i figli dei fanalisti.

Tutta Firenze si è compiaciuta che la notte dei Dardanelli le abbia reso in un suo figlio un eroe. Con l'arguzia con cui si fa perdonare la sua modestia, Carlo Emanuele Fenzi ammette anche lui la rarità della sua ventura: – Sicuro, di eroi morti ce ne sono parecchi, ma noi oltre tutto siamo degli eroi vivi....– Ma Firenze non immaginava di trovare nel suo buon marinaio anche un oratore. Precisamente: non l'oratore di maniera come forse lo pretende una canonica arte oratoria, nella quale del resto nessuno crede piú, ma un oratore nel significato migliore che aveva la parola, quando significò colui che sapeva sostenere una ragione, comunicarla come la sentiva persuadere.

Tale oratore è apparso Carlo Emanuele Fenzi ai molti convenuti, domenica scorsa, alla « Leonardo », per sentirlo parlare dei fanalisti italiani, dei loro figli, del loro abbandono, di quello che si potrebbe fare per rimediare a uno stato di cose che non sarebbe bello se rimanesse ancora qual'è. Una classe di lavoratori, non numerosa naturalmente, ma nella sua umiltà inconsapevolmente eroica. Non lo ha detto il comandante, che diffida delle parole grosse; lo hanno inteso quelli che da lui hanno sentito descrivere la loro vita solitaria sugli scogli, sulle marine piú desolate, spesso malariche; sempre troppo lontani dalla vita degli altri, di coloro che forse avrebbero provveduto prima se ci avessero pensato.

Il Ministero della Marina, da cui ora dipendono fanali e fanalisti, li equipara a tutti gli altri suoi operai e non riesce a convincersi che, dopo averli stipendiati secondo certi ruoli non molto munifici, si possa per essi pretendere ciò che per altri operai dello Stato non si pretende: che si provveda almeno alla educazione elementare dei loro figli. Numerosi sempre i figli dei fanalisti, perché l'uomo in solitudine è sempre proclive a popolarla, e lontani dalle scuole piú elementari non meno di cinque o sei chilometri, talvolta anche venti o trenta. Ma anche quando i chilometri sono appena cinque o sei — e i piccoli fanalisti magari li percorrono per andare a scuola — certe fotografie proiettate dal comandante Fenzi hanno convinto anche i meno pratici di vita fanalistica che chi illumina le vie del mare spesso non ha il bene di sapere che esistono vie anche sulla terra.

Il diritto di partecipare a quel poco di bene che l'uomo sociale può offrire a tutti i suoi figli è risultato con la piú indiscutibile evidenza della realtà da quello che il Fenzi ha detto e mostrato. La parola dell'oratore era quella che la sua causa voleva: discorsiva e rappresentativa di fatti: episodi ed aneddoti che della vita vissuta hanno la tragicità quotidiana, perciò anche talvolta un lieve alone di comico. In fin de' conti è un'altra piccola miseria della nostra vita nazionale che ci è stata rammentata: a rammentarla ci voleva quel senso di pudore che il marinaio conferenziere ha mantenuto cosí felicemente in tutto il suo discorso, piano e garbato, rilevato da qualche felice arguzia spontanea quasi a confermare la buona toscanità dell'oratore. La commozione si formava nell'uditorio senza che se ne avvedesse: si è manifestata alla fine quando il conferenziere ha confessato che questa sua azione di giustizia per questi poveri ragazzi dimenticati egli l'aveva affidata al suo testamento quando, preparandosi all'impresa, anch'egli volle lasciare qualche cosa alla vita, di cui non doveva piú fare conto. Non aveva da lasciare altro Carlo Emanuele Fenzi, prendendo il comando della *Climene*.

I convenuti alla « Leonardo » — e quanti altri vorranno unirsi ad essi — si preparano ad eseguire il legato che la fortuna d'Italia ha concesso di far loro commentare dal nobile testatore. Seguendo il suo consiglio, pensano di favorire la istituzione di un convitto per i figli dei fanalisti che hanno diritto almeno a un po' di scuola, come tutti i figli del popolo. In una imminente adunanza sarà data la prima forma a questa idea divenuta volontà, già l'altra sera, quando, raccogliendosi ad un breve appello efficace di Angiolo Orvieto, le adesioni all'iniziativa furono importanti e numerosissime.

Quelli che sono sul mare pensano molto alla terra: quelli che sono in terra devono pensare a questi che di essere sulla terra non hanno che l'illusione, fermi su immobili navi perché le altre possano giungere in porto.

G. C.

★ **L'adunanza annuale dell'Accademia della Crusca.** — Domenica scorsa l'Accademia della Crusca ha tenuto nella sala di Luca Giordano a Palazzo Riccardi la sua solenne adunanza annuale. Guido Mazzoni, dopo aver dato all'elettissima adunanza d'invitati il lieto annunzio che l'opera del *Vocabolario* è giunta alla lettera *O*, fece, come segretario dell'Accademia, l'elogio dei due soci corrispondenti defunti nell'annata, il cardinale Capecelatro ed Emilio Teza, e l'elogio è stato, come sempre, non impaludato come molti lontani potrebbero immaginare in gran manti di retorica antiquata, ma semplice, spigliato, ravvivato d'aneddoti graziosi e di allusioni recenti. L'elogio funebre nòn ha avuto nulla di funebre. E per il Teza il commemoratore ha fatto largo uso del mirabile scritto di Pio Rajna comparso, subito dopo la morte dell'insigne veneto, in queste colonne. Ma tanto fu citato il nome dell'autore, quanto taciuto quello del periodico che si fregiò dell'articolo di Pio Rajna, forse perché i giornali non sono tra i « citati » della Crusca.... La cerimonia di quest'anno ha avuto poi singolar colorito patriottico e civile. Non solo il segretario, reduce dalle terre italiane irredente, ha voluto ricordare che gli italiani d'oltre confine seguono con tenace amore l'opera del *Vocabolario*, ma ha voluto accennare alle ultime prove d'italianità date dal Teza e dal Capecelatro coi loro plausi all'impresa italiana della Libia. L'Accademia, festeggiandosi in quel giorno domenicale il varo della novissima corazzata che porta il nome di Dante, ha mandato a Paolo Boselli, firmato dall'arciconsolo Tortoli, un suo telegramma di saluto e di augurio. Cosí l'Accademia per la lingua ha voluto plaudire alla nuova forza marinara d'Italia che recherà su gli oceani il nome del massimo Poeta. Né basta: il discorso che E. G. Parodi ha tenuto nella solenne adunanza sul tema *All'alba del volgare* è stato tutto un inno all'antica e nuova italianità, iniziato con una lirica rievocazione della potenza universale di Roma, terminato con una lirica rievocazione della potenza universale di Dante. Il discorso di E. G. Parodi è stato assai complesso e lungo perché sia lecito parlarne di proposito in un breve cenno. Diremo che egli si è proposto un duplice problema: quello del ritardo con cui l'Italia ha avuto una lingua italiana, quello del perché l'Italia, venuta con la sua lingua volgare cosí in ritardo, sia d'improvviso sorta con Dante ad altezza non solo di lingua, ma d'arte impareggiabile. Perché avemmo cosí tardi una letteratura italiana? Perché gli italiani di dopo l'Impero non solo non coltivarono l'italiano, ma non coltivarono nemmeno il latino? Perché gli italiani di dopo l'Impero non conservarono ed adorarono la latinità che nelle leggi, e nel diritto romano di cui Irnerio, il grandissimo Irnerio, raccoglie il nome, la dottrina e l'onore. Né gli italiani d'allora potevano avere una letteratura nazionale essi che non erano nazione, una poesia essi che non erano poeti, ma uomini di legge e di traffico, pratici solo di commerci e di navigazioni. Dante sorge quando le fortune della gente italica si ricongiungono, si riannodano, si intensificano, quando la gente italica, passato il periodo di laboriosa transizione, si sente riavvicinata non solo ad Irnerio, ma all'Impero e riconosce la totalità e l'unità delle sue tradizioni. E Dante sorge altresí per l'inviolato mistero che veglia sulla nascita del genio.... Come abbiamo accennato già, il discorso del professor Parodi, tutto vibrante di sentimenti italici, è stato un inno non solo alla lingua d'Italia, ma alla nazione italiana, e per suo merito la cerimonia solenne dell'adunanza annuale della Crusca s'è chiusa con una grande ovazione patriottica.

★ **La scuola bulgara.** — Fra gli elementi che han formato la nuova grandezza bulgara non va trascurata la scuola, tanto piú se ricordiamo che ora è un quarto di secolo il popolo bulgaro era, si può dire, composto di contadini ineducati ed ignoranti. Nel 1878 quando fu proclamata l'emancipazione della Bulgaria, c'era in questo campo dell'istruzione pubblica tutto da fare. La prima assemblea nazionale, proprio del 1878 dichiarò l'istruzione obbligatoria. Durante il regno turbolento del principe Enrico di Battenberg poco però fu fatto a questo proposito e tutto cambiò solo all'abdicazione del principe Enrico e all'elezione del principe di Sassonia Coburgo. Nel 1891 il parlamento bulgaro — ricorda il *Figaro* — approvò la prima grande legge universitaria che poneva a carico dello Stato la maggior parte delle spese scolastiche che fino ad allora avevano pesato su i bilanci dei comuni. Questa legge rende l'insegnamento primario anche in Bulgaria obbligatorio e gratuito. Esso ha lo scopo di dare ai ragazzi un'educazione morale e religiosa e di inculcar loro il piú possibile di cognizioni pratiche. Le materie insegnate nella scuola bulgara sono il catechismo, la lingua bulgara, i diritti e doveri del cittadino, il canto e soprattutto il lavoro manuale. Le statistiche mostrano lo sforzo enorme che la Bulgaria ha fatto per l'educazione e l'istruzione. Nel 1888 su una popolazione di poco meno che quattro milioni di abitanti le scuole non contavano che centoventicinquemila alunni. Oggi gli alunni sono circa cinquecentomila. Gli analfabeti erano allora il novanta per cento, oggi sono il cinque per cento. Da questo lato la Bulgaria sorpassa tutti gli Stati orientali ed anche qualche Stato occidentale. I maestri ricevono il loro diploma dopo quattro anni di studio in una scuola speciale. Debbono poi fare un certo tirocinio ed in seguito a questo sostenere un esame di pedagogia. I loro stipendi possono giungere sia in città sia nelle campagne a quattromila franchi l'anno, cosí che i maestri bulgari possono dirsi tra i meglio pagati di Europa. Abbiamo parlato del lavoro manuale. Esso caratterizza la scuola bulgara. Essendo la Bulgaria un paese essenzialmente agricolo, la scuola tende specialmente a far degli alunni dei buoni agricoltori. Perciò ogni scuola ha a fianco un pezzo di terreno di qualche ettaro dove il maestro dà lezioni pratiche di agricoltura ai suoi alunni. È inutile insistere sull'importanza che ha questo genere d'insegnamento e sull'influenza che lo Stato conquista con l'opera del maestro sul popolo. Lo Stato dà naturalmente ad ogni scuola le piante, le semente, gli strumenti di coltivazione tutto adattando alle varie regioni ed ai varî climi in cui la scuola è situata. Il maestro è poi coadiuvato dal prete, il quale dà ai ragazzi non solo lezioni di religione, ma di vita civile, spiegando loro le leggi e i costumi della patria. Il bilancio della istruzione pubblica in Bulgaria è salito di varie centinaia di migliaia di lire in pochi anni.

★ **Gli studî e le letture di Lutero.** — Per comprender l'opera e la riforma di Lutero è indispensabile conoscere la formazione spirituale di lui. François Picavet la ricorda in un articolo della *Revue Bleue*. A Magdeburgo l'adolescente passa un anno presso i « fratelli della vita comune » pieni di zelo per l'istruzione, dediti al misticismo, sognanti una riforma della Chiesa. All'Università di Erfurt il giovane si appassiona per la musica, per i libri, per la Bibbia. Ha per maestri dei nominalisti che si riannodano a Giovanni di Wesel i cui scritti riproducono le teorie d'Occam e di Gabriele Biel. Piú tardi studierà Gabriele Biel, Pietro d'Ailly, che imparerà a memoria, ed Occam, ma nello stesso tempo Gerson e Bonaventura. Nel 1520 egli si dice ancora partigiano di Occam. Nella sua teologia si troverà la volontà messa in prima linea e tutto il valore dell'essere sarà concentrato nella libertà. Come Occam e come gli Averroisti latini del secolo XIII Lutero opporrà le verità della fede e le verità della ragione, ricondurrà ogni certezza alla sola autorità della parola divina.... Condotto quasi alla disperazione da una grave malattia, spaventato dalla morte di un amico che il fulmine colpisce ai suoi fianchi, non avendo mai cessato, d'altra parte, sin dall'infanzia, d'essere in preda all'ossessione del peccato, Lutero entra tra gli Agostini ed ha per superiore Giovanni Staupitz che lo spinge verso il misticismo, verso Sant'Agostino ch'egli legge per la prima volta nel 1563. Egli studia le *Confessioni*, la *Città di Dio*, la *Vera Religione*, la *Dottrina Cristiana* e vede in lui il primo dei padri. A lui domanda l'interpretazione dei *Salmi*, dell'*Epistola ai Romani* di San Paolo, da lui prende in prestito le idee sulla rigenerazione della natura, l'azione onnipotente della grazia, la penitenza. La pubblicazione, nel 1516, del *De spiritu et Litera* di Carlstadt mostra che l'augustinismo è l'insegnamento ufficiale di Wittenberg. Il suo misticismo se ne trova accresciuto e guidato. Lutero legge Gerson dopo aver commentato Sant'Agostino e Sant'Anselmo. Specialmente studia Tauler che è, sin dal 1515, uno dei suoi autori preferiti. « Non ho mai veduto — egli dice — sia in latino, sia nella nostra lingua, una teologia piú sana, piú conforme al Vangelo.... Le pratiche ci insegnano che per possedere Dio, noi dobbiamo abbassare noi stessi, ricevere passivamente la grazia, senza andarle incontro. Dio è la forma, noi siamo la materia ed egli opera in noi.... ». Lutero impara il greco abbastanza tardi e di Platone non legge che il *Fedone*, di Aristotele che l'*Etica*, la *Fisica* e il trattato dell'*Anima* in una traduzione latina. Si serve dei manuali che raggruppano versi e massime celebri degli antichi. Legge i *Commentarii* di Lorenzo Valla sul Vangelo, le opere di Pico della Mirandola, di Reuchlin, il *Nuovo Testamento* di Erasmo. Nei *Commentarii*, nei *Salmi*, nella *Deutsche Teologie* egli trova poi i motivi di rivolgersi a San Paolo....

★ **L'estetica di Gustavo Flaubert.** — Dall'opera e dalla corrispondenza di Gustavo Flaubert un giovane studioso, il Ferrère, ha tratto gli elementi per definire le teorie estetiche del grande scrittore. Se ne occupano a lungo i *Débats*. Flaubert terrebbe, secondo il Ferrère, il giusto mezzo tra un calmo romanticismo ancora però esuberante e il realismo descrittivo minuzioso qualche volta anche puerile dei naturalisti e degli impressionisti. Ma tre caratteri costitutivi specialmente emergono in fatto d'estetica da tutta la sua opera faticosa e tormentata. Questi caratteri costitutivi sui quali si può senz'altro fondare la sua estetica, si collegano al suo tempo, alla sua natura, al suo modo di lavorare che non aveva nulla della felice ispirazione, della facile vena. Primo principio: l'arte è impersonale; secondo: l'arte è indipendente; terzo: l'arte non è soltanto un piacere, ma uno sforzo, un impiego giocondo delle facoltà dello spirito, ma un duro mestiere, spesso penoso, il piú nobile di tutti ed il piú pieno d'ansia, un compito e scientifico e letterario pel quale bisogna rinunziare a tutto il resto, che bisogna preferire a tutto il resto, perché esso richiede l'uomo tutto intero, domanda tutto il suo cervello, la sua fibra, la sua vita. E cosí l'arte, che è indipendente da ogni morale, che non deriva che da sé stessa, che non ha per oggetto se non la ricerca del bello, è opera di « monaci letterari » come Gustavo Flaubert appunto, di forzati della letteratura. Il Flaubert infatti s'è chiuso nella sua arte, nel suo lavoro come in un chiostro nulla amando, a nulla dedicandosi se non al suo lavoro. Questo, secondo, però, l'interpretazione del Ferrère. La quale interpretazione è piú antiquata che convincente. Esiste un'arte impersonale? Essa non può esistere, non è mai esistita. È impossibile che un artista, per quanto distaccato dalla sua opera, non si riveli nella sua opera. Gustavo Flaubert si ritrova anche nelle sue opere quale lo troviamo nella sua biografia, ancora non del tutto completa, quale lo troviamo nella sua corrispondenza intima e famigliare. Certo è che nessun altro fuor che lui avrebbe potuto scrivere *Madame Bovary*, l'*Education sentimentale*, *Bouvard et Pécuchet*, che respira tutto il suo odio per la borghesia, o meglio per il borghesismo.... In quanto all'indipendenza dell'arte, non è stato certo il Flaubert il primo a proclamarla. Essa era già uno degli articoli fondamentali dell'estetica della letteratura romantica. La si ritroverebbe perfino in Jean de La Fontaine, se uno volesse darsi la briga di ricercarvela. In quanto al culto disinteressato dell'arte per l'arte, a quel modo flaubertiano di tener la penna come uno scettro inviolabile, di scrivere impeccabilmente, tutto questo rivela forse nel grande romanziere un po' di quella inquietudine nevrastenica professionale, una crisi di « letteraturite » particolare al nostro tempo. È l'inchiostro che è entrato nel sangue!

★ **Il proletariato dei pittori.** — Se non si dovesse giudicare un'epoca d'arte che sull'intensità della sua produzione, senza dubbio — scrive Camille Mauclair in un articolo della *Revue Hebdomadaire* — noi decreteremmo che la nostra pittura sorpassa in importanza ed in fecondità il secolo XV italiano. Nulla purtroppo di tutto questo per ciò che riguarda la pittura francese. La sovraproduzione è sproporzionata al risultato artistico, il valore non equivale al numero, l'offerta e la domanda non si equilibrano e tuttavia il numero delle esposizioni e degli espositori aumenta sempre. Dove va dunque questa folla d'artisti? Secondo il Mauclair si tratta di un vero e proprio proletariato di pittori che va diritto verso il fallimento. È prossimo il momento in cui alle infinite discussioni d'estetica succederanno le discussioni d'economia politica. Che cosa diventeranno tutti coloro che contano di vivere unicamente della loro pittura se non ne venderanno? Diventeranno dei *ratés*, un proletariato di *ratés* che vivacchierà stentatamente deluso dalle sue speranze e dalle sue teorie.... Il pubblico non sa quel che nasconde l'esposizione attraverso alla quale esso passeggia. Bisogna esser critico o funzionario delle Belle Arti per conoscere certe imprese e penetrare certe intimità. Si vedono cose scoraggianti. Certi artisti, medagliati e decorati, che hanno avuto anche opere acquistate dallo Stato, hanno la moglie che va a far servizi perché non si vende piú nulla e i bambini hanno fame. Vi sono pittori d'un onesto talento, di cui i giornali parlano amabilmente ad ogni *Salon* e che dopo trent'anni di lavoro, se ne vanno con la tela sotto il braccio di galleria in galleria, di mercante in mercante. La larga affluenza di stranieri americani, polacchi, russi, tedeschi, norvegesi, pittori e scultori che non han fatto fortuna in patria e vogliono cercar di farla a Parigi e prendon d'assalto Montmartre, finisce di rovinare il campo, d'ingombrare il mercato.... Triste è il martirio dell'artista, ma v'è talvolta un ben piú triste martirio: quello della moglie di lui, specialmente quando l'artista non ha ingegno! La moglie sopporta, soffre, guarda quelle figure anormali, quei paesaggi urlanti, quei cubi incomprensibili e pensa che per questo — per questo! — ella sta soffrendo. Ella ascolta perorare il marito ed i suoi compagni e soffre. V'è forse molta differenza tra questa vittima e la donna di casa che la sera va a strappare il marito dal tavolo d'osteria dove egli sta discutendo con i compagni di cantiere o d'officina degli ideali collettivisti? Proletariato cieco, esasperato, eccitato. Ma nessuno se ne accorge — esclama il Mauclair — né lo Stato che deve essere liberale ed incoraggiare tutti, né il mercante avido, né il procacciante di pubblicità. Non v'è un rimedio a tale stato di cose se non che esso precipiti, perché la vera pittura risorga.

★ **I custodi delle Gallerie.** — Si parla cosí spesso da noi dei custodi delle gallerie e dei varî miglioramenti che essi da tanto tempo richiedono, che non saran lette senza interesse queste osservazioni che un critico francese, il Puy, parlando nei *Marges* delle singolarità del Louvre, fa a proposito dei custodi di questo museo. Secondo il Puy, nell'amministrazione delle gallerie non vi sono rapporti diretti tra i varî funzionari d'ogni ordine che ne fanno parte. Alla testa alcuni personaggi importanti, d'altra parte generalmente mal pagati; alla coda un esercito di custodi che essi non conoscono ed ai quali non osano comandare. Non ci si preoccupa affatto d'interessare questi subalterni alle ricchezze ch'essi custodiscono. Qualcuno, a furia di passeggiare nel museo e di conversare con i copisti, ha acquistato qualche nozione del valore delle tele e del grado di celebrità dei pittori. Quanto agli altri, essi posseggono a memoria perfettamente la carta topografica delle sale e sono capaci di indicare al pubblico la strada da percorrere per trovar l'uscita; ma non bisogna domandar loro altro.... Si ha molto torto — dice sempre il Puy — di reclutare i custodi di museo nello stesso modo in cui si scelgono gli impiegati d'ufficio. Esistono tra il popolo uomini dalla intelligenza svegliata i cui servigi son preziosi per chi sa utilizzarli. Accade spesso a degli scienziati di formar dei giovani di laboratorio che, quasi sprovvisti d'istruzione, li aiutano efficacemente e diventano eccellenti preparatori. È facile immaginare, per i custodi di museo, un nuovo sistema di reclutamento che offre delle garanzie: il loro personale dovrebbe esser composto d'un ruolo fisso assistito da ausiliari presi tra gli agenti di polizia i quali, in seguito a qualche accidente od a malattia, han bisogno di lasciare per qualche settimana il servizio attivo. Gli ispettori dovrebbero percorrere le sale, far discorrere questi aiuti, discerner tra loro quali sono coloro portati a prendere interesse alle funzioni momentanee alle quali sono stati assunti ed ammetterli nel ruolo fisso quando fossero sicuri della loro capacità di adattarsi al nuovo mestiere! Si concepisce benissimo un museo dove gli ispettori vivrebbero famigliarmente coi custodi, farebbero la loro educazione, darebber loro quelle nozioni elementari che debbono possedere e dove i guardiani dovrebbero notare le osservazioni fatte dal pubblico e segnalarle ai loro capi dei quali diventerebbero preziosi ausiliari.... Insomma il Puy vorrebbe un museo i cui custodi fossero reclutati nelle questure ed esercitassero un artistico spionaggio. Resta a vedere, se anche in questo tempo di furti, sarebbe lecito trasferir le questure nelle gallerie.

★ **Le « Sette leggende »** di Angiolo Orvieto hanno trovato un critico veramente singolare in Jolanda De Blasi, la quale non ha scritto articoli intorno al nuovo e fortunato volume di versi, ma ne ha invece lungamente parlato, e dinanzi ad un pubblico affollatissimo ed elettissimo, al « Lyceum » fiorentino. Poiché la conferenza della De Blasi sulle *Sette leggende* è assurta all'importanza ed alla festosità di un avvenimento cittadino, vale la pena di discorrerne piú diffusamente di quel che si potrebbe fare in una semplice notizia di cronaca e di rivelarne le virtú eccezionali che l'hanno fatta cosí vivamente applaudire. La De Blasi è scesa veramente nell'intimo della poesia di Angiolo Orvieto e ne ha tratto alla luce alcuni dei significati piú difficili a sorprendere sotto l'apparente cristallinità dell'espressione e della materia. Uno di questi significati merita soprattutto di essere rivelato. Angiolo Orvieto, e la De Blasi lo ha fatto vigorosamente intendere, è finalmente un nuovo poeta italiano d'amore. Egli canta d'amore in tutte le sue *Sette leggende*, ma v'è sempre nell'amore ch'egli canta alcun che di sacro e di superiore. Il suo amore è un amore che trionfa sul sacrificio, che s'esalta nel dolore, che supera insomma il travaglio della vita tragica dei personaggi leggendari e li accomuna in questa specie di santità passionale. Ancora non era stato veduto cosí limpidamente come dalla De Blasi questo supremo senso e significato dell'amore che Angiolo Orvieto ha cantato nelle sue novissime poesie. D'altra parte, non solo per questo, la De Blasi ha voluto differenziare le *Leggende* dell'Orvieto da quelle dei romantici, per esempio da quelle del Berchet. I romantici restavan paghi al fatto che narravano. Tutta la loro attenzione, tutto il loro spirito d'arte era rivolto al semplice contenuto della loro leggenda. Non avevano alcuna morale sentimentale, nel senso buono della parola, da esprimer fuori della materia trattata. Né i romantici, secondo la De Blasi, ebbero quella finezza, quella dolcezza, quella finitezza tutta musica e nitore, che fanno della poesia di Angiolo Orvieto una delle piú delicate e di piú profondo suono tra quelle che si son potute udire al tempo nostro. Per tutto ciò la De Blasi non ha voluto porre la poesia di Angiolo Orvieto fuori dalla corrente poetica italiana, fuori dall'ispirazione nazionale. Per lei, anzi, Angiolo Orvieto è poeta d'indole puramente e profondamente italiana, che ha attinto con sagace intuizione nella antica materia leggendaria italiana e ha saputo ricondurla alla sua primitiva freschezza e arricchirla di piú alti significati. Angiolo Orvieto, secondo la De Blasi, ha raggiunto un'alta e vergine cima d'italianità non solo, poi, nel modo con cui egli ha trasformato la materia delle sue leggende, ma nel modo con cui egli ha saputo foggiarsi una lingua tutta nutrita alle vive fonti della buona tradizione, una lingua tutta nostra e tutta pura. Dalla conferenza di Jolanda De Blasi le *Sette leggende* di Angiolo Orvieto sono cosí apparse nella migliore e piú completa luce. Il pubblico ha tributato all'oratrice eccezionale non solo una lunga attenzione, ma una replicata festa di applausi e di omaggi.

Abbonamenti ❦
al Marzocco
per il
★★★ 1913 ★★★
dal 1° Febbraio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.50
ESTERO L. 9.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

G. C. SANSONI - Editore
FIRENZE
Recentissima pubblicazione:
FERDINANDO MARTINI
PAGINE
RACCOLTE
Vol. di 900 pagg. impresso su *carta-cina*, rilegato in tela flessibile, con fregi in oro - **L. 7,50.**

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA
Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d'uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO
L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Novità importanti:

	L. C.
MAETERLINCK, *La mort*	3,75
SOFOCLE, *I cercatori di traccie* . . (Testo, versione e commento cur. Terzaghi).	4,—
LECLERC DU SABLON, *Incertitudes de la biologie*	3,75
DROMARD, *Le rêve et l'action* . .	3,75
DIDE, *Les idéalistes passionnés* . .	2,25
Diodors roemische Annalen, ed. Drachmann	2,45
GUYOT Y., *La gestion par l'État et les municipalités*	3,75
RENARD G., *Histoire du travail à Florence*	6,50
Taschenbuch der Kriegsflotten 1913 (ill.)	7,—
Supplemento allo « Standard »: Italia (ill.)	1,60
The Everyman Encyclopaedia. 12 vol. leg. (a 600 pag. ognuno) ill. Vol. I. — La enciclopedia piú economica che esiste! —	1,60
SÖDERHJELM, *Finlande et Finlandais*	3,75
WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Sappho und Simonides*	12,15
☞ SCHANZ, *Geschichte der r m. Literatur* II. 2. . . . . . (Dalla morte di Augusto fino ad Adriano, 3ª ediz. interam. rifatta).	13,50
LEROY BEAULIEU, *La question de la population*	3,75
FAGUET, *Initiation littéraire* . . .	2,25
» *Rousseau artiste*	3,75
☞ MIGNON, *Études de littérature italienne* (Catherine de Sienne, Goldoni, Carducci ecc. . .	3,75
SAADI, *Le jardin des roses*. Trad. du persan	3,75
LAUZANNE, *Au chevet de la Turquie* (40 jours de guerre)	3,75
MÉNARD *Vie privée des anciens*, in 8 vol. T. I.	5,50
LÉMONON, *L'Italie économique et sociale* 1861-1912	7,50
PERRIN, *Les Atomes*	3,75

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

SELF
FIRENZE — Via dei Bardi, N. 6 — FIRENZE
È uscita la prima pubblicazione di questa nuova Casa Editrice cioè:
L'opera di GIOVANNI FATTORI

Magnifico volume in-folio su carta a mano di Fabriano con 80 tavole in fototipia eseguite dallo Stabilimento Arturo Alinari di Firenze, che riproducono dipinti, disegni inediti e acqueforti. — **Edizione di soli 300 esemplari. — Prefazione di OSCAR GHIGLIA.**

Ogni volume, elegantemente legato in mezza pergamena, costerà **L. 50**. Si accettano prenotazioni.

G. Fattori apparirà, a tutti quelli che credono di conoscerlo, un artista assolutamente nuovo e straordinariamente grande. Questo libro contiene opere sue sconosciute che son appunto quelle che ne dimostrano la grandezza.

Numeri unici ★ ★ ★
★ del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni (con ritratto e fac-simile) 6 pagine	Cent. **50**
Giuseppe Garibaldi	» **50**
Sicilia-Calabria (con 7 illustrazioni) 6 pagine	» **25**
Giorgio Vasari (con 9 illustrazioni) 6 pagine.	» **50**
Giovanni Pascoli (con ritratto e fac-simile) 6 pagine . . .	» **50**

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del ***Marzocco***, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per una biblioteca medica a Tripoli.

Presso l' Ospedale Civile Vittorio Emanuele di Tripoli il professor Edoardo Germano attende alla costituzione di una biblioteca medica. Non è necessario spender molte parole per dimostrarne la opportunità, la utilità, la necessità. Bisogna che coloro i quali sono preposti all' assistenza sanitaria dei connazionali, dei sudditi, degli ospiti che eventualmente ricorrono a tale assistenza nella nostra colonia, possano avere sotto mano quel materiale scientifico e di consultazione che è nelle loro consuetudini e nel quale sono usi a ritemprar lo spirito e a sentire la comunanza col mondo di studio e di fede a cui appartengono. Il professor Germano ha perciò rivolto un caldo appello alle Facoltà mediche del regno, ai colleghi, agli amici. Già molti hanno risposto e molto si è fatto. Ma non basta. Occorrono doni di pubblicazioni scientifiche, da parte di enti e di privati ; e occorrono fondi per acquistare quelle pubblicazioni — principalmente serie complete di annali e riviste, e testi dispendiosi — che altrimenti non si possono ottenere.

Pare a noi che la nobilissima iniziativa meriti l' attenzione e l' incoraggiamento di quanti italiani in Italia e all' estero seguono con ansioso ardore le sorti della nostra colonia, alla cui conquista militare deve seguire una seconda conquista di scienza e di civiltà ; e saremo lieti se il nostro appello contribuirà ad arricchire, sia pure di un volume, la costituenda biblioteca.

A. A. B.

★ La sirena passeroniana.

Avevo chiamato cosí, scherzevolmente, l'autore del *Cicerone ;* ma il « commento » del professor Serafino Paggi, comparso nell'ultimo numero del *Marzocco*, mi fa pensare che avrei potuto dire sul serio. Perché, infatti, non ho citato, nel mio articolo del 12 gennaio, tutti coloro che si sono occupati del Passeroni e ho perfin messo da parte il volume e l'articolo del Paggi ? Mi pare evidente. Perché m' intrattenevo sul libro del Rossi, semplicemente, e una piú ampia citazione bibliografica sarebbe stata, oltre che facilissima (l'avrei potuta prendere dal libro stesso del Rossi), perfettamente fuori di posto. Ma il Paggi, ammaliato dal Passeroni al punto di scriverci sopra uno speciale volume, se n' è meravigliato e addolorato. Ed è tale e tanta la malía che il Passeroni ha su lui, che non s' è accorto dell' ironia — ironia benevola, rispettosa, ma sempre ironia — con cui ho alluso agli scritti dell' Arullani sul Passeroni, tanto numerosi, dicevo, da riempire una biblioteca. Assicurerò dunque il prof. Paggi che realmente l' Arullani non mise insieme una biblioteca di scritti passeroniani (mi vien freddo solo a supporlo) ; ma scrisse intorno al simpatico noioso poeta del *Cicerone* qualche cosa di piú che i quattro articoli citati dal Paggi stesso : almeno per quanto ricordo io e per quanto ne dice il Rossi. Osserva anzi il Rossi che il compianto letterato, benemerito del resto degli studî e gran valent'uomo e infaticabile lavoratore, « aveva da anni concentrato la sua attività sul Passeroni e sulle opere di lui », e io aggiungerò una cosa che l' altra volta non credetti opportuno ricordare : che cioè l'Arullani s'era spinto a tale entusiasmo per il suo poeta (che è, non facciamoci illusioni, tra quelli di quinto o sest'ordine nella nostra letteratura) da proporre all'editore Formíggini di inserire un volumetto sul Passeroni nella popolare collezione dei *Profili*, dove si illustrano, come si sa, le principali figure di ogni tempo e di ogni paese, tant'è vero che vi sono già comparsi i profili di Esiodo, di Archimede e perfino di Gesú Cristo. Capite ? Il profilo del Passeroni accanto a quello di.... Domineddio.

Morale : imparate, o lettori, da tutti questi esempi, a star lontani dalla sirena passeroniana. Mal vi potrebbe incogliere dalle sue seduzioni.

GIOVANNI NASCIMBENI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Racconta Salvatore Farina come in un giorno di autunno si trovasse a Sassari, precisamente in un giorno in cui « i vivi erano andati in processione a dire ai loro morti un rimpianto e una promessa », e come, invece di unirsi al pellegrinaggio comune, fosse invogliato a compierne un altro affatto personale, alla casa San Sebastiano dove dal 1852 al 1860 aveva abitato con la sua famiglia. Fu durante questa visita alla vecchia casa, nella quale ora è stabilito un ufficio del Catasto, ma che egli rivide fin nei minimi particolari tale quale essa era quando egli vi abitava con suo padre e sua madre, fu durante la visita pietosa ed evocatrice che gli venne rinnovato il tempo trascorso e nel tempo « resuscitata assai gente morta che fu già la *sua* gente ». Sceso nella via, i morti lo seguirono, il pensiero di loro lo accompagnò lungamente, e le *care ombre* rivissero in lui di cosí viva vita che egli si decise a rievocarle in un libro al quale ora dà appunto quel titolo soave e suggestivo, e che prende posto tra il volume *Dall' alba al meriggio* già pubblicato e l'altro *Verso il tramonto* che compirà la raccolta dei ricordi della sua lunga, serena ed operosa giornata.

Care ombre (S. T. E. N. editrice) è dunque un libro autobiografico, ma differisce da tutti gli altri del genere per una geniale idea che ha presieduto alla sua composizione ; invece di porvi come nucleo centrale la sua propria vita, nel modo che i piú fanno, chiamando intorno ad essa via via le persone e le cose che egli conobbe, che amò, che vide, Salvatore Farina ha costrutto il suo libro con una cinquantina di capitoli, ognun dei quali è un vero e proprio medaglioncino, un ritratto, un ricordo personale di coloro che il venerando scrittore meglio conobbe ed amò : la vita sua propria s' innesta e si manifesta in ognuno di essi, ma rimane, diciam cosí, sempre in un secondo piano : nel primo campeggia la figura del rievocato.

Inutile far notare la gentilezza d' animo che ha consigliato all' A. questa costruzione di libro : Salvatore Farina è di quelli che non hanno mai messa innanzi la propria persona, e, se trova modo di comparire, anche in questi medaglioncini, solamente quel tanto che è necessario a renderli piú evidenti e piú compiuti, non fa alcuna meraviglia.

Meraviglia invece, piacevole meraviglia produce veder dall'A. rievocata tanta schiera di persone, alcune delle quali notissime e, gloriose, altre ingiustamente dimenticate : poeti, letterati, giornalisti, uomini politici, musicisti, attori, coi quali egli ebbe dimestichezza e dei quali si studia sempre di far risaltare le buone qualità meno note e gli episodii che piú valgono a renderne caro il ricordo. Da Vittorio Bersezio a Giosue Carducci, da Amilcare Ponchielli a Leopoldo Marenco, da Paolo Ferrari a Giuseppe Giacosa, da Leone Fortis a Francesco de Renzis, da Luigi Arnaldo Vassallo a Tito Livio Cianchettini, da Edmondo De Amicis a Domenico Milelli, ecc. ecc., passano in questo volume piú che cinquant'anni della víta italiana quasi in ogni sua manifestazione.

Ogni medaglione, scritto col solito stile piano, vivo, parlato, quasi, è piú o meno breve secondo il numero o la entità dei ricordi personali dell'A. : taluno ci dà notizie interessanti e sconosciute e tal altro cose inedite dei piú noti autori.

Nelle pagine affettuose, commoventi, dedicate ad Edmondo De Amicis, al quale il Farina fu legato da fraterno affetto, trovan posto per esempio due poesiole dall'autore di *Cuore* composte per l'autore di *Capelli biondi*, ed a questo inviate, una delle quali è anche documento di un umorismo che nell'opera del De Amicis raramente appare :

Tornato or or dall'Africa
Cotto dal sol di giugno
Coll' ossa rotte e il grugno
Color di non so che,
Mando un saluto a Italia,
Un libro agli editori,
Un accidente ai mori
Ed un abbraccio a te.

Il libro si chiude con un indice alfabetico delle persone ricordate nel volume, e lascia nell'anima una dolce malinconia, come quella che proviamo appunto « quando torniamo da dire ai nostri morti un rimpianto e una promessa » e ci rimettiamo tra gli uomini vivi : ci sembra che sulle faccie di questi ci sia qualcosa di quelli, e che quelli vivano ancora un po' della vita di questi.

NOTIZIE

Conferenze

★ **Achille Loria** ha tenuto mercoledí sera alla « Pro Cultura » una conferenza sulla *Democrazia davanti alla scienza*, conferenza potente ed interessante per dottrina, per logica, per profonda dominazione del complicato pensiero. Il Loria ha fatto una difesa della democrazia contro tutti i sistemi scientifici che ora le si oppongono, sieno essi naturalisti, antroposociologi, economici, sindacalisti. Il Loria non ha difeso certe manifestazioni della vita democratica, certe deviazioni e corruzioni della democrazia : ha ricercato e difeso l'idea fondamentale su cui si basa il governo democratico, la concezione democratica della società umana ed ha inteso a dimostrare che i mali della democrazia non sono fatalmente inerenti alla democrazia stessa, ma debbono attribuirsi alla democrazia non interamente voluta ed avverata che lascia ancora poggiare l'asse sociale della vita su basi economiche, lascia ancora il dominio del mondo ai possessori della ricchezza. La democrazia, secondo il Loria, è l'unico sistema di governo e di vita che possa accelerare il cammino del progresso, migliorare durevolmente le sorti dei non abbienti, contribuire al trionfo della scienza e della morale e queste idee il Loria le ha magistralmente opposte ad ognuna delle teorie antidemocratiche moderne, le quali, secondo lui, si basano su argomenti e su fatti che, ben interpretati, lungi dall'abbattere la democrazia, la confortano e la impongono. Il Loria ha ottenuto alla « Pro Cultura » un vero successo d'ammirazione e di applausi.

★ « **Donne Barocche** » è il titolo suggestivo di una conferenza che Diego Angeli — squisito conoscitore e caldo fautore del Barocco fin da quando ogni tenerezza snobistica si volgeva all'idolatria dei primitivi — terrà qui a Firenze prossimamente, per invito di un comitato di signore e a beneficio del « Fuoco quotidiano », una bella opera filantropica immaginata e promossa dalla contessina De Nobili.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi. Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 7.50** *da Cg. 3* **L. 11** - *Franco di porto nel Regno.*

Calzaturificio di Varese
SARDI TROLLI & C.i
CONCESSIONARI

GRANDIOSI MAGAZZINI
Nelle principali Città d' Italia

Calzature di propria fabbricazione
E DI PRIMARIE MARCHE ESTERE

FILIALE a FIRENZE
Via Cerretani — Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESCLUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni ! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

CARDIACI !!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici ? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l' OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — GIACOMO BARZELLOTTI — *Nicandro Eracleo*, DIEGO ANGELI (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
GIUSEPPE GIACOSA — *Dal sogno alla realtà*, ENRICO CORRADINI — *Ricordi*, ADA NEGRI (9 settembre 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D' ANCONA — *L' uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale*, GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio*, MAFFIO MAFFII. } (24 ottobre 1909).
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. }
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII. }
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — ALDOBRANDINO MOCHI, *Lo scrittore*, G. S. GARGÀNO — *Un libro dimenticato (Ricordi parlamentari)*, * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 20 numeri L. 5.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO 51

GRAN PREMIO,
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO -- Ponte Vetero, 28 -- MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l' Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 6 — 9 Febbraio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Dal tesoro di Barga. Pensieri. Giovanni Pascoli — **Le sventure di un capolavoro,** Alfredo Panzini — **Gorizia,** Giulio Caprin — **Poesia senussita,** F. V. Ratti — **Giovanni Fattori inedito,** Nello Tarchiani — **Canti di soldati,** Ernesto Serao — **Marginalia:** *S. M. la Regina Madre per le ricerche dei papiri in Egitto — Verlaine e sua moglie — Dostoiewsky nei ricordi d'un amico — La letteratura cellulare — Giovanni di Leyda e la prima società comunista — L'inventore della litografia — Joseph Pennell e il giornale illustrato — Goethe e la sua personalità — Baldassarre Labanca* — **Commenti e frammenti: Per l'Associazione dei Musicologi italiani**, G. Gasperini — *A proposito dell'invenzione del telefono*, F. Rizzatti — *A proposito di una laurea in medicina* — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie.**

DAL TESORO DI BARGA

PENSIERI

Ombra di Nobel! Il poeta ha bisogno d' essere povero.... Come poetare senza desiderio? E poi vuol essere con gl' infelici, i suoi fratelli.

Quante viltà farai commettere tu, o Nobel! Sei forse il Genio del Male? Sei tu che distruggi, che hai causato questo pomo di discordia. Hai voluto abolire la poesia nella terra?

* * *

I critici rispondono sempre a una pretesa domanda dell' autore — Sono bravo? — Qualche volta la fa veramente, ma i critici rispondono a questa anche quando egli domanda: — Vedete? Sentite?

* * *

L' arte si rivolge — se non si vuol dire al sentimento dell' uomo — all' uomo tutto quanto è.

Ed ecco il critico che isola il suo tenue lume di lucciola di ragione, lascia, se ne aveva, il sentimento a casa, e.... giudica!

* * *

C' è chi dice di far poesia o arte di vita, perché grida ogni tanto: Arte! vita! *È come se si dicesse d' un pittore che ha buon colorito perché dipinge tutto in rosso.*

* * *

Domandano incoraggiamento, lode: perché? C' è bisogno di poesia, ma di una quantità minima a ogni generazione, a ogni secolo. Il resto è fatto per i poeti; solo essi leggono.

* * *

La poesia deve fare un effetto immediato, ma s' intende, prima bisogna capirla, esserne padroni. Bisogna aprir la finestra per vedere il quadro.

* * *

Chi mette un aggettivo con un sostantivo per esprimere un' idea sola, è uno che scarica le due canne della doppietta per ammazzare un uccello solo. Ora.... Dio mio! scaricano un intero fucile a ripetizione per ammazzare.... un pettirosso.

* * *

L' arte nostra verbosa è l' espressione piú alta del dolce far niente. È accolta anche fuori.... perché fuori la borghesia già sí solerte, ora non ha piú nulla da fare.

* * *

Si studia troppo. È male: imaginate un fiore che sia cosciente e dica: Questa foglietta la voglio cosí, quel petalo cosí, il calice a questo modo, la corolla, no, a questo modo. Che! Il fiore ha da crescere come vien viene se ha da essere un bel fiore. Si può esser certi che il fiore per migliorarsi si guasterebbe.

* * *

Dagli insuccessi maliziosi impariamo a non credere ai successi. Siamo paghi a una testimonianza tacita.... Perché in vero questa testimonianza c' è ed è credibile e attendibile. Ma bisogna consultarla con metodi eroici, tra sé e sé, e aspettare.... Vedi cosa strana, io di una o due mie cosette so *che sono buonine. Ebbene, sono quelle che i critici rifiutano. Noi, ci arriviamo qualche volta; il pubblico, sí e no.*

* * *

L' imitazione è come il vischio alla pianta: la fa verdeggiare d' un pallido e strano verdore quando è il suo riposo invernale; e le toglie la primavera e la vita postuma.

* * *

Egli crede di pestarmi le dita dei piedi, ma mi pesta le calcagna soltanto, perché.... vien dietro a me.

* * *

Quando si pianta un abete o un cedro o un olivo, intorno le erbe crescono, e fanno a gara per soffocarlo. L' abetino sparisce tra quella marmaglia. Di lí a qualche anno l' abete è alto, passano ancora altri anni e tutte quell' erbacce sono coperte dall' ombra del grande albero che solo torreggia tra loro.

* * *

Commemorare un poeta.... Provate a commemorare uno scienziato. Egli è sempre uno scolaretto da una parte, come è un maestro dall' altra. È nell' evoluzione, è una pietra miliare. Commemorate il poeta. Ecco a lui sono estranee le idee di tempo e di progresso. Tanto è grande ora come allora; tanto è vivo ora come allora. È nell' eternità della psiche umana, il poeta! Li esiliavate i poeti.... Bene! La poesia è che conta, e la ci vuol spremuta dalla sventura. Non onorate i poeti vivi.... Che bella legge si dovrebbe fare: chi vuol esser poeta vada in esilio, sia tormentato, ingiuriato, dilaniato; muoia di fame.... Dopo morte vada la città publice *a riprenderne le ceneri....*

* * *

Non perdonate mai a voi stessi il male che avete fatto. Cosí non ne farete piú. Perdonate sí agli altri il male che è fatto a voi; ma badate: non quello fatto ad altri!

* * *

Si resta piccoli per tanto tempo, e poi si diventa giovani e vecchi in un lampo! Chi ha vissuta la sola fanciullezza, ha vissuta la maggior parte della sua vita.

* * *

L' uomo è l' animale che ha un passato, che sente, perciò, d' essere unito all' universo.

* * *

Il prete, curatore d' anime, *è anche uno della gerarchia, un ufficiale subalterno. Come tale deve tenersi i suoi sudditi e soldati con ogni specie di concessioni alle loro debolezze.... o fortezze! Ma come curatore d' anime dovrebbe invece esser loro freno e castigatore.*

* * *

Religione o religiosità la fanno consistere in tante cose e specialmente nelle imaginazioni suggerite dal terrore.

Ma noi parliamo dell' amore dei morti, della tenerezza per i nostri. La nostra religione comincia dall' amore. Voi dite: è il terrore che ha creato l' inferno. Vi rispondo: è l' amore che ha creato il paradiso.

* * *

Quello che divide gli uomini, siano interessi siano idee, è ben poco rispetto a quello che ci unisce e che è la spinta che tutti risentiamo verso il migliorare, verso l' integrazione e l' umanizzazione completa.

* * *

Il principio morale, che io dico, è tanto naturale quanto il principio biologico fondamentale, che è la conservazione della vita. Il principio morale fondamentale per l' uomo è la conservazione dell' umanità, che è un quid *progrediente, evolutivo, non fermo e fisso.*

* * *

Vuoi tu conoscere te stesso; quel che fan gli altri e tu guarda:
intender gli altri puoi tu; e guarda nel tuo proprio cuore.

* * *

Pensa a quel che tu fai quando tu dài:
piú odio ha non dar piú che non dar mai.

Giovanni Pascoli.

LE SVENTURE DI UN CAPOLAVORO

Ho finito in questi giorni di rileggere l' *Orlando Innamorato* o l' *Innamoramento di Orlando* del Boiardo, nella bella edizione, curata dal signor professore Fòffano, e che forma parte della collezione di opere inedite e rare del Romagnoli, in Bologna, *edizione*, anche troppo fedelmente, *riscontrata sui codici e sulle prime stampe*; ma comunque una bella stampa: ho riletto ed ho avuto occasione di congratularmi con me stesso.

In verità io sono ancora molto giovane, a dispetto della fede di battesimo: io sono ancora di buona tempra, se la pedanteria della scuola e del metodo cosí detto scientifico ed erudito, che imperversa da circa cinquant' anni su poeti e su l' arte, non ha essiccato il mio amore per la divina bellezza.

Nessuno si congratulerà con me, certo; mi permetto di congratularmi io stesso con me stesso. Io ho riletto l' *Orlando Innamorato* (altra lettura avevo già fatta nell' edizione veneziana del *Parnaso Italiano*, 1842), non però nel modo stabilito dai barbassori delle Accademie, ma secondo il metodo di lettura piú caro al nobile conte di Scandiano, di cui *quanta nobiltade è ancor nascosta*: cioè nel modo piú ingenuo: ho letto per leggere l'*Innamoramento di Orlando*. Semplicemente!

Il nobile conte, infatti, componendo le sue ottave, istoriate di valore e d' amore, nell' aer sereno de' suoi bei colli del Reggiano, non aveva davanti a sé preoccupazioni letterarie o religiose o morali come il povero Tasso; non pensava — io credo — a quello che del suo poema avrebbero giudicato i letterati scientifici del secolo XIX, belli e freschi anche nel XX secolo, ma si rivolgea ai

Signori e cavalieri innamorati,
Cortesi damigelle e graziose.

E se un' imagine, pur negli anni maturi, gli splendeva davanti, era l' imagine di colei che fu spasimo della sua giovinezza, di Antonia Caprara, dico, gentildonna, reggiana,

Il bel volto ove ancora il cor sí posa,

ed a cui imagine e somiglianza foggiò le sue Angeliche, le sue Tisbine, le sue Fiordispine, con realismo stupendo, e non «per isfogare il suo malumore contro le donne», come dice un egregio critico e studioso.

Il nobile conte non ebbe malumori da sfogare contro nessuno: contro le donne, poi...! Egli era troppo gentiluomo e troppo le aveva amate.

Egli scrisse, infine, *per dare al canto suo zoia e diletto*:

Che se poi dalla gioia e diletto fosse derivato al lettore alcuna mirabile meditazione, questo è il supremo miracolo dell' arte.

Sí, anche leggere cosí un' opera d' arte è metodo positivo, rispettabile altrettanto quanto il metodo di chi legge unicamente per dedurne derivazione, cercare le cosí dette fonti, approfondire esegesi, collazionare varianti.

Cosí io — dunque — rileggendo il poema dell' *Innamoramento di Orlando*, un poco per volta ne subii il fascino voluttuoso e caro. Insensibilmente, dal territorio della realtà mi sentivo trasportato nel territorio della fiaba e del sogno, e viceversa: diventai anch' io inquilino di quel mondo irreale, senza *hôtels*, senza codici, senza fisco, senza *comfort*; ma anche senza tutto il tedio della affaticante nostra civiltà; quel mondo in perpetua primavera per cui cavalcano cavalieri e dame; dormono sui prati fioriti. Sorgono, è vero, ogni tanto, come serpi dai fiori, orrendi mostri: ma i buoni cavalieri li martellano o tagliano a pezzi. E se Gradasso di lá dall' India, e se Agramante dall' Africa co' suoi vassalli,

Trentadue re con la corona in testa

minacciano la dolce Francia, e Italia e Spagna, noi ben sappiamo che invincibili contro la barbarie stanno le spade di Orlando, di Ranaldo, la fatal lancia d' oro d' Astolfo, e la forza di tutta la gran gesta di re Carlo. E non è dubbio che la invasione degli Osmanli della penisola balcanica, avvenuta nel secolo che il Boiardo scriveva; e la minaccia della Mezzaluna inalberata in Costantinopoli contro l' Europa cristiana, doveva dare sapore di attualità alle antiche imprese dei Paladini. Chi punterà ancora Durlindana contro la rinnovata barbarie?

***

Ho detto *mondo senza legge*, ma non è vero: esiste una gran legge, che è qualcosa di piú eccelso che non le leggi cavalleresche o le consuete leggi dei nostri codici: esiste la gran legge dell' onore umano:

Ciascun che puote e non divieta il male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
Di esser nemico d' ogni disleale
E far vendetta d' ogni villania.

Gentiluomini «naturali» sono questi baron franchi che combattono per l' amore e per la gloria, cioè *pour le roï de Prusse*; ma non per l' acquisto della ricchezza, la lebbra che corrompe ogni cavalleria ed ogni nobiltà, in ogni tempo:

Venne alla porta che guarda Ricchezza
Che non cura virtute o gentilezza.

E Orlando dice:

Ma l' acquisto dell' oro e dell' argento,
Non m' avria il brando mai fatto cavare!

Certo questi suoi eroi il Boiardo li ricevette dalla tradizione popolare italiana, che in tre secoli me li aveva un po' trasforma' alla becera, alla guappa, alla teppista. Oh, ma ora come si ricordano tutti di essere stati gentiluomini! Gentiluomini e cavalieri sino allo scrupolo piú divertente: come Ferraú che ritrova il suo nemico Argalia. Má Argalia dorme, e Ferraú non lo sveglia nemmeno, il feroce Ferraú, *parendogli il svegliarlo villania.* Essi i buoni eroi abbattono mostri, giganti, tagliano draghi, orchi, serpi, ovvero sono zimbello di belle dame. Ma questo è sempre stato l' ufficio degli eroi: tagliare i mostri, come ufficio dei mostri è stato quello di rinascere. Anche essere zimbello di donne, è cosa comune agli eroi. Qui anzi sta la mirabile favola del Boiardo! Che vorrebbero i critici che i cari eroi ragionassero come un personaggio del Bourget o del D' Annunzio? Per fortuna sono piú semplici!

Cosí io vissi per parecchio tempo col nobile conte di Scandiano; e le ottave fiorite di leggiadria infinita, andanti, fluenti, mosse e varie a' varî ritmi del pensiero, al sorgere delle varie fantasie, mi dipingevano primavere lontane. Vissi alla corte di re Carlo dove l' apparire di Angelica,

Rosa più fresca de il mese di maio

mette in iscompiglio cavalieri pagani e cristiani, ed anche il re Carlone. Abitai un po' anch' io in Albracà, un castello posto all' incirca fra Asia ed Europa. Quivi è assediata Angelica, pel cui possesso — la fatale *ananke* d' amore — cavalieri e re di corona, oriente ed occidente, Orlando, Agricane, Sacripante, si martellano disperatamente, sí che ne risuona il mondo. Quand' ecco Merlino, il mago incantatore, levò la sua bacchetta magica: tutti i cavalieri e le belle dame scompaiono, ed il poeta, il gran mago, lui, il Boiardo, ci richiama alla terribile realtà: Carlo ottavo, re di Francia, discende nel 1494 in Italia per conquista di terre, d' oro e d' argento: il bel sogno è finito per sempre:

Mentre che io canto, o Iddio redentore,
Vedo l' Italia tutta a ferro e a fuoco
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.

Ora tutti i piú autorevoli critici vi dicono, ed i piú umili manuali scolastici vi ripetono che a questo punto il poema rimase mutilo ed incompiuto. La morte del poeta seguí poco dopo la discesa di re Carlo ottavo, e questi fu il mal seme, onde, per fatal volger di storia, questa nostra patria, l' Italia, doveva dare luce di civiltà e nuova scienza al mondo, ed in cambio riceverne tre secoli di servitú. Ma io affermo che erra chi dice che il poema dell' *Innamoramento di Orlando* è incompiuto: il poema è compiuto, è ben compiuto! È compiuto con l' apparir del vero!

Altri, fra cui l' Ariosto, lo continuerà al tempo delle battaglie di Marignano, di Ravenna (l' ultima battaglia di cavalieri, la prima battaglia moderna) di Pavia: l' Ariosto limerà con polita pomice il suo poema del *Furioso* «ad unguem», vi intreccerà i piú squisiti motivi dedotti dall' arte classica latina; lo renderà grave di belle sentenze: ma è altra cosa il *Furioso*, o, per lo meno, sta in altro clima intellettuale e storico.

Dunque tutti i cavalieri e le dame sono scomparse! Rimane però il buon mago, il saggio incantatore, il nobile conte, il Boiardo, il quale era destinato a scomparire anche lui in breve, come morí corporalmente nella notte del 20 e del 21 decembre dell' anno 1494. Ma come figura spirituale rimane, e potentemente rimane. Arte spontanea, arte riflessa fu la vostra, o signore? Fu arte, e nulla piú. Cavalieri di Francia e di Spagna, re di corona, Baiardo, Consalvo, La Motte, Gastone di Foix, Carlo V e Francesco I, Agramanti e Gradassi novelli, scendono ora in Italia: oltraggeranno anche dell' accusa di viltà e di frode i cavalieri d' Italia: ma nessuno piú del Boiardo fu buono, vero, e leal cavaliero. Non credette egli, certo, nell' elmo di Mambrino, nella fatata lancia d' oro d' Argalia, nell' anello magico di Angelica; ma credette nella legge eterna della buona cavalleria, credette che

Ogni gentiluomo naturale
Venga obbligato per cavalleria
D' esser nemico d' ogni disleale
E far vendetta d' ogni villania.

Visse realmente il suo sogno d' ideale, questa dispregiata idealità, senza cui irrespirabile è l' atmosfera della vita.

Vorrei dire quasi che egli suggestionò se stesso rivivendo il

Tempo che virtù fioria
Negli antiqui signori e cavalieri.

E di questa gentilezza del Boiardo non saprei addurre testimonianza piú efficace che le parole latine di un cronista suo contemporaneo (cronaca inedita del Panciroli, citata dal Tiraboschi nella *Biblioteca modenese*, volume I, 295) dove il governo della città di Reggio, tenuto dal Boiardo dal 1485 al 1494, è criticato, cioè lui il conte è criticato e ripreso con queste parole: *vir nimia benignitate reprehendendus et plus componendis carminibus quam vindicandis facinoribus aptus.*

Attenti però! Durante il lungo governo ducale il poeta si occupò con ogni zelo del suo ufficio di amministratore e giudice, poco di poesia. Le due prime parti del poema erano già state stampate l' anno antecedente alla sua nomina a capitano ducale di Reggio, cioè nel 1486 per Piero de Biasi in Venezia, che è la prima edizione. Negli anni susseguenti non compose che i nove canti della terza parte.

Errerebbe, quindi, chi credesse che il Boiardo trascurasse il suo ufficio per *pàngere carmina*: se ne occupò anche troppo del governo e con preoccupante passione: ma se egli faceva squartare i suoi mostri dai suoi paladini; troppo egli era alieno dallo spargere sangue e punire.

Non credo, come dice il Campanini, suo biografo, che «pur essendo accorto e sottile, non avesse mente di uomo di Stato». Credo che pel suo governo si verificasse l' antica favola delle rane *vagantes liberis paludibus*, che hanno bisogno per reggitore una serpe: non un gentiluomo.

Anche Sancio Pancia o, per dir meglio, Don Chisciotte, fece mala prova al governo dell' isola di Barataria, ancorché fosse vigile, giusto, accorto governatore; ed infine abbandonò gli uomini per riabbracciare il suo *grigio*, il suo asino.

★★★

Il poema del Boiardo è tutto un incanto di freschezza, di forza, di grazia, d' amore, e se in Italia oltre al pubblico dei letterati, che leggono per far della critica, esistesse un vero pubblico di lettori, ben vorrei io che si curasse per esso un' acconcia edizione dell' *Innamoramento di Orlando*.

E quanto alla famosa «inesauribile fantasia dell' Ariosto», chi leggesse il Boiardo dovrebbe riconoscere che una seconda fantasia, non meno inesauribile, non meno potente, possiede la letteratura italiana.

Tutto l' *Orlando Innamorato* è ricolmo di espressioni semplici e schiette, da cui balzano fuori — almeno per me — visioni plastiche, icastiche, potentemente suggestive di gentilezza, di epicità, di sentenziosità: le quali sentenze non sono, come nell' Ariosto, meditati proemi ai canti: sono un balenare improvviso; spesso in fine di un' ottava.

Riporto alcune di queste sentenze ed imagini, per quanto cosí avulse e mutile, siano come perle disciolte dal monile.

Non si conosce la virtute intera
Se non al tempo che fortuna è fiera.

Come si acquista onore?

Solo s' acquista con la spada nuda.

I re Saraceni entrano in Biserta convocati da Agramante:

Dentro alla terra entrarno con gran festa
Trentadue re con le corone in testa.

I cavalieri saraceni di re Gradasso passano i Pirenei per combattere Carlo Magno in Francia:

Era il sol chiaro, e all' aura sventillava
Ogni bandiera, che è ad alto spiegata,
Sì che al calar del monte for vedute
Dal re Gradasso e da suoi conosciute.

Senso della misura in arte:

Che quando è troppo incresce ogni bel dire.

Natura d' Amore:

Diversa (*noi diremmo «orribile»*) cosa è l'amor veramente
Teme ciascuno e crede ad ogni gente.

Olivieri irrompe fra Saraceni:

Olivier tra la gente Saracina
Un fiume par che fende la marina.

Carlo Magno in guerra:

Egli era in su Baiardo copertato
A gigli d' or dalle chiome al tallone;
Olivieri il marchese a lato a lato
Alle sue spalle il possente Dudone.
Ben stretti insieme vanno con ruina
Contro Marsilio e gente saracina.

Natura di donna:

Che beltade e ricchezza a ogni maniera
Per sè ciascuna fa la donna altera.

Animo e passione di donna:

Non crediate che sia maggior ingiuria
Che alla donna che chiede, esser sprezzata.

Angelica cavalcante di notte:

E così detto per la notte bruna
La damigella monta il palafreno,
Via camminando al lume della luna,
Tutta soletta, sotto il ciel sereno.

Angelica, innamorata, a Ranaldo che la dispregia e fugge:

Deh, volta un poco indietro e poni cura
Da cui tu fuggi, o franco cavaliero!
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi, quando io fuggissi, esser seguita.

E si potrebbe seguitare; né agevole è fermarsi.

★★★

Viene ora da domandarci: per quale ragione questo originale (sí, «originale», per quanto i letterati siano tutti intenti a cacciare le pulci delle derivazioni o dalle *chansons* o da romanzi francesi, o da' classici), questo originale immediato ed affascinante poema si sta come velato di nebbia e d' ombra nella nostra letteratura?

Ecco, al Boiardo — come a molti uomini buoni — capitarono, oltre che in vita, anche in morte parecchie sventure o male venture, che fecero sí che il suo poema rimase come nell' ombra: cioè che una delle opere piú vive della nostra letteratura — la quale di originalità ha meno copia che non comunemente si creda — passò e passa ancora quasi sconosciuta, e pochissimo letta, almeno da chi non fa professione di lettere.

Prima sventura fu la luce offuscante del *Furioso*, meno cavalleresco, ma piú classicamente adorno, e ciò secondo il gusto del tempo.

Seconda sventura fu il cosí detto *rifacimento* del Berni, sotto il cui nome andò per tre secoli il poema (prima edizione del Berni, 1541, Venezia, Giunti; poi sono tutte edizioni bernIesche, sino al 1830-34, edizione londinese del Panizzi). Qualche critico è tanto coraggioso oggi da chiamare questo rifacimento col nome di *manomissione*. Ad ogni modo si persiste a parlare di «forma piú gentile e aggraziata del rifacitore»: e si aggiunge anche: «tutto ciò che poteva parere o volgare o rozzo od aspro, o detto senza grazia, egli (il Berni) sa ridire in una forma snella, vivace, colorita. Alle descrizioni un po' slegate, impacciate, ineguali del Boiardo, ei ne sostituisce altre piene di vita e di calore». Ed è precisamente l' opposto; ovvero è questione, forse, di non aver mai fatto un serio raffronto tra il Berni ed il Boiardo. Io credo sia piú esatto dire, *profanazione* o *deturpazione*. Il buon Berni certo non lo fece apposta: ma amputò barbaramente tutte le grazie quattrocentesche del Boiardo: mutò le dame in baldracche, i cavalieri in paltonieri: vi aggiunse molti sproloqui morali, molte dedicatorie cortigianesche e molta biacca toscana, bella o brutta, secondo che pare: ma non epica! Cosí piacque di piú!

Terza sventura (io parlo per ver dire): l' indole nostra, il gusto del nostro buon pubblico che predilige le forme d' arte o magnifiche e sfarzose, o quelle giocose. Il Boiardo non è giocoso ma è un umorista: suo malgrado, senza dubbio; a sé inconscio: ma umorista è veramente. E non è certo in uno scritto di giornale che si possa dimostrare questo. Ad ogni modo un certo letterato lombardo che nega le facoltà umoristiche agli italiani, potrebbe rileggere l' *Innamoramento d' Orlando!*

★★★

Ma v' è qualcosa di piú sintomatico ancora. Il divino senso edonistico e dionisiaco che penetra tutto il poema boiardesco, pare a qualche critico quasi un difetto, giacché — cosí io leggo in una moderna e molto pregiata *Storia del Poema Cavalleresco*: «Soprattutto vi ha nel poema rifatto dal Berni, un' intonazione piú elevata e piú seria, una concezione della vita, molto meno, come devo chiamarla? paganeggiante, umanista che nel Boiardo. Cosí Angelica è meno leggiera e lussuriosa che la fanciulla ritratta dal Boiardo» ecc. ecc.

Non *fanciulla*, donna! non *lussuriosa*, donna!

Ed è cosí che si seguita ad imparare letteratura, *ad usum delphini*, o per un verso o per un altro!

Alfredo Panzini.

GORIZIA

Gli austriaci che al di là delle Alpi sospirano un po' d' aria chiara e di sole tepido chiamano Gorizia la loro Nizza. L' appellativo di sapore albergatorio è piuttosto inesatto ed esagerato: non solo perché la flora goriziana è di un tipo assai scarsamente tropicale, ma anche perché — come è noto — tra le altre caratteristiche nizzarde le manca assolutamente il mare. Il mare è vicino, ma a Gorizia non lo si sente: la sua posizione è di città prealpina, le vie che vi affluiscono sono vie continentali, la sua storia passata e la sua vita attuale sono vita e storia di terraferma.

Chi guarda la città dall' alto del suo castello, e dalla sua positura cerca di indovinare le ragioni del suo destino, da una parte sente l' Alpe, le vallate delle Giulie per le quali da secoli scendono immigrazioni straniere; dall' altra la pianura ariosa che continua e si confonde in tutta la bassa del Friuli, si perde in tutto il bassopiano del Po. Si intuisce che l' italianità di Gorizia è geograficamente naturale; onda del mare etnico che da millenni occupa la pianura padana e si frange sotto lo scoglio alpino. È la patria del Friuli da cui un taglio politico molte volte secolare non ha potuto recidere quest' ultimo suo lembo: per sua fortuna Gorizia ha potuto mantenere friulano e italiano il suo territorio volto ad occidente; rimaner congiunta per tutto un fascio di fibre continue al Friuli che fu Venezia, che è Italia.

Il suo guaio è stato invece di essere troppo a portata di mano delle genti transalpine che hanno avuto voglia di un po' di tepore mediterraneo, se non proprio nizzardo, anche quando le stazioni climatiche della riviera non erano state inventate e il movimento dei forestieri si chiamava invasione e conquista. Cosí, fin da quando nel medioevo si può trovar traccia di una villa e poi di una città che si chiamò Gorizia, questo castello e questa cittadinanza friulana fecero parte di dominî settentrionali traboccanti al di qua delle Alpi. Da che erano scomparsi i Romani, che avevano muniti gli altipiani del Carso dei loro campi trincerati, le Alpi Giulie non furono che la sbarra che si deve saltare per cogliere il premio che è posto al di là. Ora che ci sono le gallerie, non c' è nemmeno da far lo sforzo per saltarla: ci si passa comodamente di sotto.

Cosí, da che è stata aperta la nuova ferrovia transalpina, che dalla valle dell' Isonzo mette in quella della Sava, gli sloveni della Carniola affluiscono a inurbarsi nella città del piano, adagiata con grazia tra il verde cupo dei boschi e il verde chiaro dei prati; e non contenti dell' ospitalità solatía pretendono, sempre piú minacciosi, che la città friulana diventi per amor loro una città slovena e s' immagini magari di esserlo sempre stata.

Ma Gorizia non dispera di neutralizzare la nuova invasione slava, ripensando come nel passato sia riuscita a fondere nel crogiuolo della sua naturale italianità il metallo alterante di un' immistione tedesca.

★★★

Questo ha di singolare — e forse non ancora ben cognito agli italiani di altre regioni — la italianità della regione Giulia: che essa non è storicamente uniforme; anzi in breve territorio può esemplificare le formazioni piú diverse di un' unica italianità attuale. Trieste si mantenne italiana per la forza del comune, geloso di restare autonomo nel suo isolamento: l' Istria marinara piú facilmente svolse la sua natura italiana sotto la protezione di San Marco. Gorizia mostra anche piú sicuramente la indiscutibile energia assimilatrice delle genti italiche e della loro civiltà, resultando italiana dopo aver vissuto tutto il suo medioevo sotto il duro dominio di grandi feudatari tedeschi, e, anche finito il governo comitale, e passata fra i dominî diretti della corona austriaca, essendo rimasta città di tipo feudale, con tutta la sua storia legata a quella del suo numeroso patriziato.

Nominalmente vassallo del Patriarca d'Aquileia, il conte Goriziano dal 1000 a tutto il 1400, vive e fa vivere alla sua giurisdizione la vita tipica di qualunque feudatario tedesco: la sua signoria che lega territori cisalpini e transalpini non giunge alle forme piú colte di civiltà a cui giungono i signori dell' Alta Italia; guerriero per conto suo e per conto di altri principi con cui va a combattere, guarda e capisce il mondo come può capirlo con la testa sempre chiusa nella barbuta di ferro. Si sa che un dialetto carintiano risonò alla corte e tra le masnade dei conti sino alla fine del loro dominio, quando Leonardo, temendo di non resistere a Venezia, cedette i suoi diritti all' imperatore Massimiliano.

Ma l' oscuro popolo, che i conti avevano dominato come una cosa senz' anima, parlava il suo linguaggio indigeno, il dialetto ladino del Friuli, dalle molli consonanti, che ad udirlo dà un' impressione di morbidezza provenzale. E questo popolo oscuro, che non ebbe mai voce nel governo della città, riuscí a imprimere il suo carattere, dare la sua parlata, uniformare alla sua anima il patriziato dominante.

Nobiltà d' investitura cesarea quella che riassunse tutta la vita di Gorizia dopo il 1500, ma non di sangue germanico, se non in parte: accanto agli Ungrispach e ai Dornberg, i Colloredo, i Rabatta, i Fontana, e poi, fino ai giorni nostri, i Coronini, i Lantieri, gli Strassoldo.

Fedeli al principe che aveva confermata o creata la loro nobiltà, lo servirono come soldati e come diplomatici; furono qualche cosa in quell' elemento italiano a cui la storia austriaca del '600 e del '700 deve un po' della sua gloria. E quando ritornarono nella loro piccola città piacente continuarono a farne italiana la vita. E fecero qualche cosa anche per la coltura italiana, quanto era possibile in una modesta città di provincia, quando, affinati i loro gusti e i loro costumi, raggiunsero la maturità della loro vita sociale. Un po' tardi, se si vuole; poiché Gorizia ebbe il suo modesto rinascimento nel secolo XVIII. Modesto, provinciale, ma italiano.

★★★

La fisonomia veramente espressiva di Gorizia è una fisonomia settecentesca. L' osservatore che sa guardare la ritrova facilmente dietro gli scenari piú recenti che i nuovi scenografi della vita cittadina possono avervi inalzati. Qualche banca slovena e molte milizie di regioni lontane non nascondono affatto la struttura tipica della città.

Le sue strade minori che si arrampicano intorno al castello — il leon di San Marco che i veneziani, padroni della città per un anno, vi avevano imposto è passato tra i cimeli del Museo — sono fiancheggiate dagli archi caratteristici di tutte le cittadine friulane. A chi cerchi qualche esemplare di architetture piú maestose, si devono indicare i palazzi dei conti Attems, degli Strassoldo o dei Lantieri; edifici settecenteschi che reagendo al barocco cercano di ritornare a un rinascimento quasi puro. Di chiese non ha di notevoli che il Duomo e Sant' Ignazio, tutte e due del settecento e tutte e due di stile gesuitico. Architettura fredda non ostante i movimenti impetuosi di qualche riccio, e l' esuberanza di qualche balcone; ma è l' architettura famigliare a tutte le vecchie città d' Italia che non hanno la fortuna di averne della piú antica e migliore. Ed è quella che aiuta la nostra fantasia a comporre lo sfondo di un quadro del nostro settecento. La vita tra annoiata e gaudente, tra galante ed erudita che quel secolo può aver vissuto in qualunque nostra città di provincia, non sappiamo concepirla tra architetture diverse.

Non tutti possono aver avuta la grazia morbida di un settecento veneziano. Qui piú severamente sui gusti godereccí dei patrizi, non tutti ricchi quanto avrebbero voluto essere, dominavano i gesuiti che li avevano tenuti a scuola. Ma quelli che avevano avuto voglia di studiare avevano imparato a trattar con garbo argomenti di erudizione, e poi avevano anche costituita la loro brava colonia di Arcadia, sotto il nome di Arcadi Sonziaci, in onore del fiume patrio.

Su novemila abitanti, quasi trecento eran famiglie patrizie. Se tutte quante avevano voglia e mezzi da far buona vita, la città doveva mostrare una faccia ben pasciuta. Tavola non molto delicata ma abbondante. Carlo Goldoni, che fu ospite dei conti Lantieri nel loro feudo di Vipacco, ricorda i pantagruelici arrosti quotidiani del signor conte: base un quarto di montone o di capriolo; intorno un contrafforte di lepri o di fagiani, sormontati da un congruo numero di beccacce; in vetta all' edificio, tordi e beccafichi. E intorno alle mense punto vegetariane si parlava il dialetto friulano, e si discorreva magari del Metastasio che era in corrispondenza col conte Rabatta. Si viveva insomma vita italiana, senza aver bisogno di affermare di viverla poiché nessuno la contrastava; e si era italiani anche avendo i propri feudi nello stato austriaco, com' erano italiani i feudatari poco lontani che li avevano nel territorio della Serenissima.

Gli antichi conti tedeschi, che si erano illusi di aver aggregata Gorizia ai loro possessi d' oltr' alpe, tacevano da un pezzo sotto le gravi pietre tombali.

★★★

Questa Gorizia settecentesca, feudale ma tranquillamente friulana, è quella che rassicura il visitatore contemporaneo: è uno schema di vita italiana che è mutato e muterà, ma non perderà la sua nota fondamentale. Il friulano ha ceduto al veneto, come a Udine come quasi da per tutto nel Friuli: il patriziato si è diradato e quello che è rimasto d' italiano ha conservato poco piú che il nome; ma la sua sostanza l' hanno ereditata nuove classi piú attive, e poiché a questa sostanza nazionale si minacciavano intrusioni straniere, si è desta in esse anche la coscienza di ciò che sono. Tutto lascia sperare che il lavoro di assimilazione, compiuto nei secoli inconsapevolmente, si ripeterà ora che tutta la città sa quello che deve essere, perché sa quello che è.

Cara cittadina lontana, che si ama anche per quel suo volto cordiale di buona provincia del buon tempo antico. Leggiadria famigliare che si ritrova facilmente sotto qualche mascheratura che le è stata imposta. Ma che Nizza austriaca! Gorizia non ha venduta la sua anima a qualche grande albergatore di stile forestiero. Per capirla bisogna, caso mai, scendere nelle sue modeste locande e sognare di esserci arrivati in carrozza di posta: la florida ostessa, come nel buon tempo antico, ci saluterà nel suo pastoso dialetto friulano, che suona dolce come il provenzale dei trovadori.

Giulio Caprin.

POESIA SENUSSITA

«Viaggiare per le diverse parti del mondo, camminare alla scoperta dei paesi lontani, penetrare nelle regioni difficilmente accessibili, percorrere le coste e le pianure, superar le montagne, traversare i deserti senza acqua, passare i mari e i fiumi, considerare i varî aspetti del suolo, rilevare i vestigi del passato, ritrovare i monumenti che le nazioni sparite ci hanno lasciato in retaggio, incontrarsi con le differenti popolazioni delle città e delle campagne, studiare le cause di queste agglomerazioni di individui, le risorse della loro esistenza, e la lor condizione economica, studiare il loro carattere e i loro costumi.... non è tutto ciò degno di attrarre l' attenzione degli uomini superiori e tale da indurre alla prova coloro che hanno a cuore la propria dignità?»

Questo lungo preambolo, che per la forma ci ricorda un po' il sallustiano «omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, ecc.» e altre perorazioni iniziali di narratori latini, imitate poi dagli storici nostri del quattro e del cinquecento, potrebbe essere per la sostanza il disegno del piú attivo, del piú avventuroso, del piú *nordico* degli scienziati europei, o addirittura il programma della piú moderna società di studii geografici e coloniali. Reca una certa meraviglia sapere che fu invece quello di un arabo, di un vero arabo con turbante e mazzetto di gelsomini all' orecchio, e che fu cosí formulato per servir d' introduzione a un libro in cui l' arabo stesso narra il suo viaggio da Tunisi a Koufra e ritorno. Il viaggio fu compiuto nel 1896, e il libro in cui è descritto — *Voyage au pays des Senoussia à travers la Tripolitaine et les pays Toureg par le cheik* Mohammed Ben Otsmane El Hachaichi — non è neppur esso di ieri; perché fu stampato a Parigi (Challamel, ed.) nel 1903 e non è ignoto agli studiosi. Ciò non ostante, sia perché pochissime sono le pubblicazioni che si hanno intorno ai senussi, sia perché il loro paese e la loro setta divengono per noi italiani ogni dí piú interessanti, sia perché trattandosi di arabi, e dell' interno non c' è da temere che dieci anni abbian recato grandi modificazioni, e sia finalmente perché tal libro è l' unico che si abbia in proposito scritto da un arabo e reso a tutti accessibile dalla traduzione, credo opportuno ricordarlo a tutti coloro che s' interessano della nostra penetrazione in Tripolitania, cosí per le copiose notizie pratiche e positive che l' A. dà dei senussi e dei lor paesi, come e piú per la luce che diffonde sui caratteri intellettuali e morali meno noti dei meno noti tra gli arabi.

Di poesia araba moderna, e tanto meno di *senussita* non credo, per esempio, sia molto facile al pubblico aver notizia, e sono certo che di questa difficoltà piú d' un lettore vorrà dolersi quando, dal poco che io posso ricordare del libro di Mohammed Ben Otsmane, avrà veduto quanto profondo sentimento della natura la animi, quanta ingenua sincerità d' imagini la pervada e quanto sottil magistero d' arte l' abbelli.

Quando lo *cheick* tunisino il 25 luglio del 1896, cioè quasi tre mesi dopo la sua partenza da Tunisi — giunse alla *zaouia* di Koufra, costrutta di argilla, di terra e di rami di palme e presso la quale il commercio ha ancor luogo per via di scambi e non per moneta (*par un chameau, par exemple, on donne un esclave ou une pièce d'étoffe, ou encore du sucre et du thè*) ed ebbe di buon appetito fatto onore al riso ospitale e alla carne di cammello, fu ammesso alla presenza di Sidi El Mahdi, capo dei senussi, e si sentí *pénêtré d'un gran respect.* «Raccolte le sue idee, per celebrare la maestà della sua persona e del suo carattere», lesse la seguente poesia che aveva composta durante il viaggio e che del viaggio a traverso il deserto conserva, anche a traverso la duplice traduzione, il suggestivo profumo.

«Venendo a visitare il Santo Eletto di Dio, la luna di Djerboub, ho voluto meritare il perdono dei miei peccati.

«Per questo ho attraversato le pianure e le dune del deserto, indifferente ad ogni fatica,

«montato sopra una giovine cammella, i cui passi s' imprimevano nella sabbia come un sigillo, e che percorreva di buon cammino i sentieri delle alte montagne.

«Io l' ho montata in un' ora nella quale il cielo era grigio come le mie tempie e, grazie ad essa, i paesi piú lontani sono divenuti vicini.

«Essa è nata da due nobili animali di Hedjaz, abituati a percorrere le pianure che si stendono a perdita d' occhio sotto l' abbacinante specchio del sale e che gli struzzi prediligono.

«Essa affretta la sua corsa quando il canto del poeta la culla.

«Gli aliti ardenti del mezzogiorno non hanno arrestato il mio zelo, e il mio cammino si è sempre accelerato perché io venivo verso un amico.

«Ho scavalcato allegramente le dune, e le vallate deserte si sono fatte liete al passaggio della mia cammella.

«Ho vegliato in compagnia della stella della notte, e il sole mi ha accompagnato dall' alba al tramonto.

«Io non ho mai dormito, né mai la mia cammella ha ceduto alla sete durante gli ardori del giorno.

«O amici miei, non vi attristate sapendomi lunge da voi, perché io sono nella mia lunga assenza in piena sicurezza:

«qual timore si può avere quando si è sostenuti dalla fede che ispira il Santo, i cui voti sono sempre esauditi?

«Non crediate che entrando nelle città io, per timore, mi sia vestito di abiti stranieri

«Io mi presento al Figlio della Età con parole che mi avvicinano a tutti i cuori che riconoscono il Vero.

«Colui che s' inoltra nei paesi del miraggio, traverso le nere notti, quando giunge alla mèta non è deluso.

«Il nuotatore si slancia in fondo al mare verso le perle destinate a formar le collane; si espone alla morte per conquistare il tesoro desiderato.

« Colui che non ardisce sopportare la fatica per guadagnare una ricompensa che lo può far distinguere tra gli uomini,

« non è, agli occhi di tutti, altro che un pusillanime, il quale vive la vile vita del vinto.

« Io ho percorso la terra di Dio, il bastone del pellegrino in mano: ho attraversato il deserto e vinto le angoscie della separazione;

« e questo sebbene cresciuto in una grande città, sebbene allevato in seno agli studii.

« Sono a Tunisi la verde i miei parenti e i miei amici; sono nella moschea dell'olivo le stelle della mia educazione.

« Dal tronco dell'albero genealogico dei figli della Donna pura (Fathma Zohra, figlia di Maometto) sono usciti la mia tribú, la mia nazione e i rami dei miei antenati.

« Sono entrato nella famiglia spirituale di Sidi Senussi, il piú grande dei Santi, e non l'abbandonerò giammai, Dio me ne domandi conto!

« La verità dell'*iman* si è diffusa per la terra, e ha reso impossibile la menzogna.

« Grazie alla sua confraternita, le estreme regioni dell'Jémen hanno conosciuto la sicurezza: per essa l'*Irak-el-arab* si è arricchito.

« Grazie ai suoi segreti, i campi della terra siriaca sono rinverditi, e l'Egitto non ha piú veduto le sue piante spezzarsi per la siccità.

« Le sue *zaouie*, che fanno impallidire il firmamento, sono stelle che rischiarano la notte nera.

« Verso di loro si dirigono, infaticabili, le carovane che vengono dai piú lontani paesi.

« Io ti scongiuro! Accogli i miei voti piú ardenti e guidami alla migliore delle confraternite.

« Tu leggi nelle piú segrete pieghe del mio cuore perché tu hai la comprensione dell'avvenire.

« Non mi privare della gioia di posare la mia fronte sulla tua mano, generosa come la pioggia benefica.

« Per Iddio! accordami un ritorno trionfante, o pure Djerboub e le tombe di coloro che partono di questo mondo.

« Che i miei figli apprendano la buona novella del mio ritorno, o pure sappiano che mi fu concesso di vivere e di riposar per sempre presso un amico.

« Per Iddio! io te ne scongiuro, non respingere colui che viene verso di te, e, col viso pallido, è arrivato nel paese degli uomini di cuor nobile.

« La scienza di Sidi El Mahdi, scaturisce come un'abbondante sorgente, alla quale la piú rabbiosa sete si appaga.

« Il suo volto risplende dello splendore della potenza, e fa impallidire la luce del mattino.

« Questo splendore tu l'hai avuto da tuo padre, dall'*iman* che ci ha indicato la via del bene, e ha dissipato le tenebre della notte.

« Quali si sieno le parole che si adoperano parlando di Lui, saranno sempre inferiori ai suoi meriti incontestati.

« Nessuno si meravigli ch'Ei sia comparso dopo l'êra che vide i grandi dottori della fede: l'ultimo dei profeti non è forse il piú amato da Dio? ».

Non fu breve il saluto di Mohammed ben Otsmane al Sidi El Mahdi: per quanto viaggiatore, un arabo non ha mai fretta: non fu breve, ma se si pensa che fu composto in poesia sotto la sferza del sole e nel gelo delle notti desertiche, che lo accompagnò nascendo il ritmo del passo della cammella che stampava il suo « sigillo » nella sabbia, e che fu poi recitato non in una accademia letteraria, ma nella *zaouia* di Koufra, dinanzi a un uomo considerato da ogni senussita piú che un uomo, con cuore commosso di fede, di stanchezza, di orgoglio, il saluto di Mohammed ben Otsmane ci fa ripensare a quegli antichi tempi nei quali fu vera la definizione che il Leopardi dette poi della poesia: « la sommità del discorso umano ».

Qual piú fedel cristiano presentandosi al papa, e qual piú devoto cittadino al suo principe o al suo maestro, ardirebbe mai — ancor se poeta — parlare in versi?

Questo è ancor possibile tra gli arabi e tra i senussiti: e questo prova come ancora sieno nell'anima di quella gente fonti di sincerità e di bellezza, che si sono quasi compiutamente esaurite nei cuori nostri.

Né solamente la commossa reverenza per il potente e vivo Signore, la qual potrebbe sembrare in qualche modo un atto di cortigianeria; ma ancora il dolore, il profondo, sincero dolore, che al volgo arabo ficca l'unghie nel viso, detta alla poesia senussita accenti ed immagini di non piccola arte. C'è, per esempio, nel libro citato un'altra poesia, composta da un tal *cheik* Sidi Abderrahim ben Ahmed, capo della Zaouia di Bengasi, e credo tuttora vivente, la quale ricorda i nostri più bei serventesi del trecento. Essa piange la morte del vero fondatore della confraternita, Mohamened ben Ali Es-Senoussi, il nonno di quello cui è rivolta la poesia di Mohammed ben Otsmane, il quale passò nel 1856:

« Mi brucia la sete di coloro che abitavano nel mio cuore — dice il poeta —: partiti essi, il mio cuore è come un vuoto deserto.

« Essi han preparato la lor carovana senza avvertir nessuno: chi rimase nell'accampamento pianse dimenticato ».

Non è in questi versi qualche po' di quella diffusa malinconia che ci fa cosí caro Maurizio Maeterlinck?

« Perché i rosignoli, che da tanti anni ci facevan lieti dei lor canti, rimangono ora al levar del sole immobili e muti? »

E dopo aver descritto l'angoscia che grava su tutta la terra per la morte del Maestro:

« Rallegrati però, o terra, della tua gloria — esclama —: la terra vien nobilitata da coloro che vi discendono ».

Dalle immagini piú delicate, ai pensieri piú profondi e piú virili: e questo è proprio della piú alta poesia araba.

Della quale, ancor dal poco che ne raccoglie nel suo volume Mohammed ben Otsmane, e dal pochissimo che ne ho ritradotto io, non si può credere sia una fioritura sporadica: piú volte anche a me, cosí tra gli arabi della Tunisia come tra quelli della Tripolitania, è accaduto di aver notizia di varî poeti in turbante, superiori di natura e di studii a coloro che van per le piazze cantando, qualche storia con accompagnamento di *darabouka*; e credo che questo fiume, per quanto esile e nascosto, di vera poesia letteraria araba continui a fluire.

Non sarebbe forse fuor di luogo e senza pregio ricercarne gli oscuri meandri e farlo scorrere alla luce del sole.

F. V. Ratti.

GIOVANNI FATTORI INEDITO

Il volume col quale la casa editrice Self si presenta al pubblico (1), fa onore non solo a lei, ma anche alla nostra arte della stampa, arte nostra che ormai dovrebbe rinnovare la sua tradizione gloriosa e riprendere il primato che un giorno ebbe incontrastato e indiscusso. Tutto è fiorentino in questo volume, dalla carta alla stampa, eseguita nello stabilimento tipografico Aldino, alle ottanta accuratissime e fedelissime tavole in fototipia, e nelle quali son riprodotti dipinti, disegni e acqueforti del grande maestro.

Va innanzi a queste tavole una introduzione scritta da Oscar Ghiglia con amore sincero e devoto: poche pagine, nelle quali però l'arte di Giovanni Fattori è spiegata, dichiarata a chi esaminerà poi le tavole, lucidamente. Né meglio si poteva dire di lui: « Ci son dei pittori che scrivono, che discutono, che scolpiscono, che cesellano e che fanno della letteratura (o della "poesia", come dicon loro) anche quando dipingono. Fattori, invece pensava col colore e si esprimeva col colore e soltanto col colore. Parlava poco e non discuteva mai ». Né solo in questo dice il Ghiglia, semplicemente, cosa giustissima; sí che sarei tentato di riportar, brano a brano, gran parte della sua introduzione.

Ma non concordo con lui quando scrive che quanto egli dice « si applica soprattutto alle opere riprodotte in questo volume perché in molte altre impostegli da ragioni estranee delle quali parleremo piú in là, egli dovette accondiscendere a dipinger quadri che sono, almeno per i soggetti, assai simili fra loro. Ma il vero e grande Fattori non è in queste opere di commissione e di commercio, bensí in quelle, meno apprezzate dalla moltitudine, nelle quali egli manifestava il sincero suo essere, facendo di se stesso uno specchio limpido e vasto degli oggetti circostanti. ».

No. Giovanni Fattori non ha mai *accondisceso* a niente, non ha mai lavorato per *commissione*, nel volgar senso della parola, non ha mai fatto *commercio* dell'arte sua.

Egli è *il vero*, se pur non sempre *il grande*, anche in tutte le opere che sono escluse da questo volume; *il grande* in molte che pur vi mancano, come ad esempio nel *Ritratto muliebre*, nel *Libeccio*, nel *Riposo* acquistati dal Comune di Firenze alla sua morte, insieme con altre piccole cose che non sono inferiori a nessuna di quelle qui pubblicate; come ad esempio in varie delle tele acquistate dal Comune di Livorno e conservate in quel museo civico. E se qualche sua vasta tela, come il *Quadrato di Custoza*, può nel suo insieme spiacerci, ha sempre una parte ove il *vero* e *grande Fattori* si rivela tutto.

Diciamo piuttosto che in questo volume magnifico ci si offre un Fattori inedito, in una produzione che ce lo fa apparir piú compiuto e quindi piú grande, e saremo pienamente d'accordo. Allora scorreremo il volume con commozione; godremo di tavola in tavola, di quel godimento che dànno le cose perfette; e ci meraviglieremo ancor piú di quel che non abbiamo fatto, che questo pittore non abbia la fama che altri si è acquistato tra gli impressionisti francesi.

Ché piuttosto che parlare del *Diego Martelli* a Castiglioncello, della collezione Galli; della *Sardigna a Livorno* di quella Sforni; del *Toro* o del *Cavallo bianco* della raccolta Carnielo; della *Maremma* posseduta da Giovanni Malesci: o di tutte quasi le opere qui pubblicate; e delle acqueforti, e delle pagine di taccuino ove il maestro dava forma alle rapide intuizioni, voglio qui dire ancora una parola su quella confusione che ancora oggi si fa — e non dai profani soltanto — tra macchiaiuoli fiorentini e impressionisti francesi, quasi che quelli siano un portato, un derivato di questi.

Già nel 1901 Ugo Ojetti, commemorando al nostro Circolo degli Artisti Telemaco Signorini, diceva: « S'è voluto anche per una bella conferenza che tenne a Livorno Diego Martelli sugli impressionisti parigini, paragonare questi ai macchiaiuoli toscani. Ma la stessa data di quel discorso, 1877, mostra che dei maggiori impressionisti francesi — da Manet a Degas e a Renoir — essi ebbero notizia quando i loro dogmi non solo erano stati scritti e in molte opere importanti attuati, ma anzi cominciavano da alcuni dei fedeli ad esser considerati meno rigidi e meno infallibili ».

E su questo insisteva novamente piú tardi, scrivendo ancora del Signorini (2).

Ora io non credo né ozioso né inutile riprender la quistione, perché appunto questo volume su Giovanni Fattori farà mormorare od esclamare a piú d'uno i nomi di Manet e di Çezanne. E poiché con quest'ultimo nessun equivoco è possibile, vediamo le principali date dell'attività di Edoardo Manet:

Nel 1861 espone i *Genitori* e il *Guitarrero*; nel 1863 la *Colazione sull'erba* eseguita due anni innanzi; e nel medesimo tempo dipinge l'*Olimpia*, che due anni dopo doveva far montare in furia il pubblico del *Salon*. Nel 1865, o in quel torno, raduna attorno a sé, al famoso *Café des Batignolles*, con altri, il Legros, il Whistler, il Fantin Latour. Nel 1867 espone in una baracca dell'Avenue de l'Alma una cinquantina di tele, pubblicandone un catalogo preceduto da una prefazione-programma. Dello stesso anno è il celebre articolo di Zola in difesa di Manet e della pittura sua.

Guardiamo ora i macchiaiuoli.

Prima del 1850, forse nel '48, si forma la combriccola del Caffè Michelangiolo; combriccola che fino al 1855 — come attesta Telemaco Signorini — si perse in burle e sarcasmi, rovesciando canoni e dogmi, minando, col riso e con lo scherno, l'accademia e l'arte ufficiale.

Intanto però fino dal 1851 il Signorini disertava le lezioni dell'Accademia per andare in campagna; mentre i fratelli Markò, pur guardando timidamente al vero, lasciavano che i loro scolari — tra i quali era il Tivoli — facessero come loro pareva, liberamente e indipendentemente. Intanto nel 1854 arrivava a Firenze Domenico Morelli, e coi *Freschi fiorentini* annunziava una nuova pittura italiana.

Ma ecco nel 1855 il Tivoli e l'Altamura partir per Parigi e tornarne entusiasti dei paesisti del '30, del Decamps, del Troyon, di Rosa Bonheur, e dichiarare che l'arte italiana mancava di solidità e di chiaroscuro. Ecco allora gli scapigliati burloni del Caffè Michelangiolo accorrere a San Donato, alla principesca villa dei Demidoff, per conoscervi questa moderna scuola francese. Vi trovarono opere dell'Ingres, del Decamps, del Troyon, dell'Isabey, del Delaroche, del Delacroix, del Meissonier; forse anche del Daubigny, del Corot, e di qualche altro paesista del '30.

E le polemiche sorsero furiose; la numerosa schiera si assottigliò. Dal '55 al '66, dice il Signorini, i pochi fedeli si dettero allo studio ed alla ricerca sotto l'impulso della scuola francese. Di quella anteriore all'impressionismo — si badi — di quella della quale anche l'impressionismo francese può considerarsi in un certo senso un portato.

E seguitiamo con le date.

Alla fine del 1855 o nel 1856 Vito d'Ancona e il Signorini si recano a Venezia; e quest'ultimo vi fa gli studi per quel *Ghetto di Venezia*, che cinque anni piú tardi doveva scandalizzare il pubblico di Firenze e di Torino; tra il '55 e il '56 Vincenzo Cabianca dipinge il famoso maiale nero contro un muro bianco, che — cosí diceva piú tardi il Fattori — *aveva mandato tutti in visibilio*. — La macchia era trovata. Prima del '59 il vangelo dei macchiaiuoli era redatto quasi nella sua forma definitiva. Ma il '59 li distrasse dallo studio e dalla ricerca. Per due terzi andaron soldati o volontarii sui campi di battaglia.

Poi, dopo la pace di Villafranca, Nino Costa si ferma a Firenze e bandisce con precise parole un principio cui tutti già inconsciamente obbedivano: « essere l'arte emanazione del sentimento individuale nella ricerca dell'umanità ».

Nel 1860, mentre il Costa si reca a Parigi ove il Corot si entusiasmerà d'un suo *studio di mare* fatto otto anni prima, il Signorini, il Banti, il Cabianca si rifugiano a Spezia a studiarvi la macchia e il chiaroscuro. Nel 1861 il Borrani e il Sernesi vanno a San Marcello a farvi uguali ricerche. In quell'anno stesso il Signorini, il Banti e il Cabianca raggiungono a Parigi l'Ussi, il Gordigiani, il Costa. Il Manet, come abbiamo visto, esponeva al *Salon* i *Genitori* e il *Guitarrero*; ma i macchiaiuoli non si occupano che del Decamps, del Troyon, del Corot, di cui il Signorini visita lo studio. Forse rividero anche il Degas, che avevano conosciuto a Firenze, al Caffè Michelangiolo, tutto entusiasta di Masaccio e dei quattrocentisti, e che non era ancora mutato.

L'anno di poi, nel 1862, la *macchia* veniva rivelata al pubblico e sorgevano le dispute e le polemiche, specialmente nella *Nuova Europa*. Essa aveva cosí il suo battesimo ufficiale, e i *macchiaiuoli* si prendevano quel nome che era stato loro affibbiato per dileggio e per scherno, proprio come un anno dopo, nel 1863, il nome di *impressionistes* fu dato a coloro che dipingevano come faceva il Monet in un suo tramonto intitolato *Impressions* ed esposto nel *Salon des Refusés* di quell'anno medesimo.

E sempre nel '62 i piú di loro si ritiravano a Pargentina, sull'Affrico, a rafforzarsi e a prepararsi per nuove lotte. Nel 1864 si costituiva la *Nuova promotrice* in contrasto con la *Vecchia* e si faceva la prima esposizione che potremmo dire *secessionista* nei locali dell'Accademia. Finalmente nel 1867 usciva il primo numero del *Gazzettino delle Arti del disegno*, ove, dando forma piú concreta e piú precisa a quanto s'era propugnato fino allora, si dicevano cose quasi identiche a quelle che, in quell'anno medesimo, Zola e Manet dicevano ai parigini.

Né è da trascurare che nel *Gazzettino* si parla, in varii articoli, del *Salon* di quell'anno e della mostra delle opere del Courbet; che il Signorini vi tratta particolarmente del paesaggio francese, citando Corot, Dupré, Rousseau. Ma non v'è che un brevissimo accenno a Manet ed alla sua mostra in una corrispondenza da Parigi. Anzi è dubbio che nel 1868, tornando il Signorini a Parigi, ne conoscesse l'opera novatrice; e sembra che solo nel 1873, nella terza gita in quella città, fosse presentato al Manet e rivedesse il Degas ormai mutato.

E Giovanni Fattori andò a Parigi solo nel '75, e con Francesco Gioli vide quell'*Argenteuil* di Manet, dinanzi al quale tutto il Faubourg Saint-Germain sghignazzava insolentemente.

Ma da dieci anni il Fattori aveva dipinto quella deliziosa **Rotonda di Palmieri** che ora è tra le cose depositate dal Comune nella nostra Galleria Moderna, e molte di quelle tavolette che son pubblicate nel volume della « Self ».

Sí che quando dinanzi al *Ritratto di giovine donna*, che è una gioia di bianchi e di gialli tenuissimi, e dinanzi alla *Rotonda* sento ripetere: « Ma questo è un Manet » « Ma questo è grande come Manet », mi vien la voglia di gridare: « Ma questo è un Fattori » « Ma questo è grande come un Fattori! ».

Nello Tarchiani.

---

(1) *L'opera di Giovanni Fattori*. 80 tavole in fototipia. Testo di OSCAR GHIGLIA. Firenze, Casa editrice Self, 1913.

(2) U. OJETTI, *Ritratti d'artisti italiani*, pp. 59-60. Milano, 1911.

Canti di soldati

Sarebbe interessante raccogliere gli echi preminenti dei rozzi concerti nostalgici libratisi dagli accampamenti brulicanti, su lembi di terra semiselvaggia e descritti di laggiú agli abitatori della patria dei canti. Quanta magnificenza di inconsapevoli armonie, di gigantesche tenerezze avventate con l'anima sulle labbra incontro ai soggioganti tramonti orientali, o incontro agli sterminati fantasmi della notte, dal mezzo dei pullulanti accampamenti, quando piú le anime allontanate in struggente ma glorioso esilio intendevano rimaner prossime, per la misteriosa via delle armonie e delle canzoni native, alle anime ascoltanti trepide sull'altra sponda del sonante mare!

Non vi è che il sollievo del canto, anche per ispiriti rozzi, incolti, che riempia di dolcezza e arrechi una carezza confortatrice, nei momenti della perplessità che precede le battaglie, i periodi tragici, e nei momenti in cui, pur vivendo tra molti compagni, l'uomo si sente straniero, isolato, staccato selvaggiamente da tutto ciò che è la poesia del cantuccio familiare e del luogo nativo.

Un caporale fornito di qualche cultura scriveva, in novembre, dagli avamposti della Bu-Meliana alla sua damigella lontana:

« Siamo quasi sulla bocca dei turchi; il nostro plotone è in vedetta ed io ti scrivo alla luce di una lanterna cieca, come un ladro, perché ci è stato vietato di accendere lumi e di parlare ad alta voce, ma mentre io scrivo a te penso ad una canzone delle nostre montagne di Valtellina e mi viene da piangere e vorrei cantarla per stare piú vicino a tutti voi che amo. Però il nostro compaesano Sandro M., sempre caposcarico, prevenendo il mio pensiero nel vedermi scrivere, improvvisamente si mette a cantare a squarciagola la canzone delle nostre falciatrici *La bellezza delle Masolane*, ti ricordi, madonnina mia bella? Egli grida e gorgheggia come un merlo in amore e non si cura affatto del pericolo di buscarsi una terribile punizione, povero Sandro! E per poco a quel mezzo matto, mica lo dico per ischerzo, non toccava la fucilazione! Figurati che po' po' di allarme! Allora io, per salvarlo, dico a tutti i nostri di Masola, di Sondrio, e di San Michele: — Da bravi, ragazzi! Cantiamo tutti anche noi! Facciamo credere che sia un segnale per mettere in fuga i nemici che si erano spinti sin sotto la nostra trincea! — Detto fatto! Avessi sentito, mia cara cinciallegra, che coro, che slancio, che animazione! Sembravamo i maestri cantori, quelli che sentimmo insieme alla *Scala* quando venimmo giú a Milano! E il signor capitano, che è buono come il pane caldo, non ha avuto cuore di castigarci tutti per questa volta! ».

Lo strattagemma, dirò cosí, canoro dei soldati lombardi per far credere ad un gridío di allarme propagatosi sul fronte di battaglia al suon di una canzone silvana, non è nuovo: il Déroulède narra un episodio simigliante, di cui fu testimone, attore e.... cantore, durante la campagna franco-prussiana. Qual magnifico slancio di lirismo vivo, umano, negli atti semplici di quei fantaccini che si serrano gli uni agli altri affettando un allegro coro, per risparmiare ad uno di loro una terribile punizione!

Allegrezza puerile, ma allegrezza fatta di cordialità, sotto il cui velo tremolano le soavi lacrime della nostalgia! Udite ciò che scrive un altro soldato lombardo (ritaglio da un giornaletto del Comasco):

« Noi qui cantiamo la *Bella Gigogin* tutte le volte che vogliamo far dispetto ai turchi, che sono tanti cani arrabbiati e non possono soffrire la musica, perché si sta tutti allegri sempre, specialmente quando le pallottole fioccano. Mi sembra che prendercela allegramente sia un fatto degno di italiani; ma quei buffoni, sentendoci cantare, credono che noi intoniamo delle preghiere! Aspettate, cani rognosi, che ve la do io la preghiera ed anche un bigliettino di raccomandazione per il vostro Allah! Ogni scarica dei nostri moschetti ne gitta al suolo un centinaio di quei demonii, come tante zucche vuote, ed allora io ed i miei compagni giú un'altra canzone poderosa che è un piacere! Cari miei, compatitemi, se non si stesse un po' allegri, ci faremmo la muffa, mentre lo scioglierci la gola par ci dia piú anima nei petti e ci fa ricordare le serate che passavamo tutti insieme a cantare nella nostra valle benedetta. Non vi pare? ».

Trascrivo da una lettera di un giovane volontario toscano:

« Prima di venir qui non conoscevo la *Bella Morettina*, né altre canzoni di soldati, adesso però la canto volentieri perché basta intonarla che ecco subito tutte le morette autentiche che sono qui e che talora si spingono a ronzare sino al limite degli attendamenti, se ne scappino strillando come rondoni. Se ne scappano perché esse sanno bene che l'intenzione della canzone è tutt'altro che dedicata ai loro brutti musi! Io non conosco che una sola bella morèttina, ed è quella che mi ha sorriso dall'infanzia dal balconcello in faccia alla mia casetta ed ha gli occhi di stella raggiante e il cuore di colomba, sicché cantando io penso a lei e mi sento piú vicino a quanto piú amo al mondo con mia madre e con la mia patria ».

Da Bengasi, un sergente musicista napoletano scriveva, nella settimana natalizia del 1911, questa curiosa lettera, il cui originale mi fu offerto in dono e io serbo quale un caro ricordo:

« Quando non c'è da menar le mani, è un guaio perché abbiamo paura di diventare oziosi. E qui di ozio non c'è da parlare neppure per prossimo, perché ogni volta che ci è da fare una operazione di avanzata, tutti marciamo in un vero delirio di allegrezza, compresi ben s'intende noi della musica, che *ce la facciamo* sempre in testa di colonna. Ma quando poi non c'è assolutamente da far nulla, c'è la nostra musica che ci pensa! Lasciate fare a noi!...

« Dove sono i nostri bravi musicanti? Eccoci qua, signor colonnello, signori tutti! Pronti! A servirvi sempre! Voi non avete che a darci i comandi....

« Che allegria, che festa nel suonare per ore ed ore, senza sentire mai la stanchezza! Non v'è sera che non finiamo per fare un concerto in regola. Ed accorrono a sentirci ed estasiarsi ufficiali, soldati di tutti i reparti, ed anche questi curiosi *mametti* che sembrano gli scaricanti di carbone del nostro molo.

« Credete però che suoniamo del Verdi, del Rossini, del Bellini, del Donizetti, del Mascagni, del Puccini? Ah, no! I nostri gloriosi maestri non si debbono *prender* collera, perché essi sono la corona della nostra testa, ma quelle che suoniamo sono le canzoni, le belle canzoni della terra nostra. Abbiamo imparato ad eseguire le canzoni di tutte le regioni, perché vogliamo che nessun paese italiano *restasse da sotto*. Ci è il turno delle canzoni lombarde, piemontesi, veneziane, toscane, romane, siciliane. Ma *lasciatevi servire*, scusate la franchezza, le canzoni napoletane *mettono 'a coppa* (prevalgono) e *vanno bello* davvero (trionfano). Quando suoniamo le canzoni dell'Alta Italia, sono i soldati dell'Alta Italia che fanno il coro; ma quando eseguiamo le canzoni napoletane, a richiesta dei signori generali, colonnelli, ufficiali, allora tutti le cantano in coro, settentrionali o meridionali, perché tutti le conoscono *come sette di denari* (cioè a menadito). Ed allora, cari miei, dovreste sentire che armonia, che effetto sorprendente, che entusiasmo! Quella che piú ci richiedono è: *'O surdato*, che fa cosí:

> Io so' napulitano
> e si nun canto io moro....

« Ebbene, io non dico *nu pallone*, ma mi dovete credere per quanto voglio bene alla bella Mamma del Carmine, stasera mentre facevamo *'O surdato*, è venuto fra noi il signor colonnello comandante del nostro reggimento, che è un bravo signore romano, e si è messo a fare il coro pure lui:

> Aggio ditto accussí: Signor tenente,
> mannateme 'mprigione e nun fa niente....

« Se non fosse stato per la disciplina, avrei smesso di suonare la cornetta per andare ad abbracciare quel grande e bello *signorone*. Però, quando ho terminato di eseguire il pezzo, mi sono accorto che non solo l'imboccatura della cornetta era bagnata, ma tutto lo strumento *pareva 'na spogna*. Ed Esposito terzo che è sempre mio vicino di *letterino* (leggío), guardandomi con aria canzonatoria, mi ha detto: « *Neh sargè, vuie avisseve chiagnuto?*

« Pianto, io?! Ma neanche per sogno! — gli ho risposto. — Un vero soldato non piange in tempo di guerra!

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Una grande pubblicazione d'Arte
LE VITE
dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da
GIORGIO VASARI

Edizione illustrata contenente anche una introduzione, note, bibliografia *a cura di studiosi d'arte.*

Collezione diretta da **Pier Ludovico Occhini** *e* **Ettore Cozzani.**

Ogni volume contenente una Vita con otto grandi illustrazioni **Lire Una.**

Volumi pubblicati:

I-II. **Vita di Raffaello da Urbino**, con una introduzione, note e bibliografia di EGIDIO CALZINI. Con 16 illustrazioni. L. 2
III. **Vita di Niccola e Giovanni Pisani**, con una introduzione, note e bibliografia di I. B. SUPINO. Con 10 illustrazioni. L. 1
IV. **Vita di Fra Bartolomeo di San Marco**, con una introduzione, note e bibliografia di PLACIDO CAMPETTI. Con 8 ill. L. 1
V-VI. **Vita di Perino del Vaga**, con una introduzione, note e bibliografia di MARIO LABÒ. Con 11 illustrazioni. . . . L. 2
VII. **Vita di Pietro Laurati** (Pietro Lorenzetti), con una introduzione, note e bibliografia di F. MASON PERKINS. Con 8 illustrazioni. . . . . L. 1
VIII. **Vita di Don Bartolomeo Abbate di San Clemente**, con una introduzione, note e bibliografia di ALESSANDRO DEL VITA. Con 8 illustrazioni . . . . L. 1
IX. **Vita di Lorenzo Costa**, con una introduzione, note e bibliografia di ARTURO STANGHELLINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
X. **Vita di Alesso Baldovinetti**, con una introduzione, note e bibliografia di ODOARDO H. GIGLIOLI. Con 10 ill. L. 1
XI. **Vita di Benozzo Gozzoli**, con una introduzione, note e bibliografia di ROBERTO PAPINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
XII. **Vita di Lorenzo Lotto**, con una introduzione, note e bibliografia di LUIGI SERRA. Con 8 illustrazioni. . . . L. 1

Si pubblica un volume ogni mese.

Abbonamento a 12 volumi

(dal n.° XI al n.° XXII) invece di L. 12 **L. 10.** Spedizione franco di porto nel regno e nelle colonie. Per l'estero aggiungere L. 2 per le spese postali.

I primi 10 volumi si cedono per **L. 8,50** (invece di L. 10) franco di porto nel regno e colonie, senza diritto a premio.

Gli stessi primi 10 volumi, con diritto al *premio gratuito* del volume: **Michelangiolo e la missione dell'Arte** di Aurelio Saffi con prefazione di Giovanni Rosadi, si cedono per **L. 10** franco di porto nel regno e colonie.

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — FIRENZE

« Però, che so, tutti noi di Napoli e dintorni avevamo gli occhi rossi, forse perché tutt' oggi ha soffiato maledettamente questo cane di *ghibli*, che il diavolo se lo porti con tutti i barracani bianchi !... ».

L' entusiasta, pittoresco, abbondevole diffonditore di biscrome educato al mito della canzone sul lido di Partenope ignorava che quarantaquattro anni prima di lui il piú efficace e lucido descrittor di battaglie e di vita del campo, aveva, in poche linee, tracciato un simigliante quadro di aggruppamenti ansiosi al bivacco, ove soldati, ufficiali e generali mescevano sospiri e nostalgici sentimenti di amor familiare, nell' ascoltare le rudi, ingenue canzoni dei paesi lontani, di faccia alla soggiogante solitudine del desèrto bianco della steppa russa congelata dall' inverno tremendo. E gli eroi dell'epopea tolstoiana, anche essi, non avevano un Tirteo, tra le loro fila; neanche essi videro sorgere la figura animata, accesa di fantasmi grandiosi, di un poeta nuovo, improvvisatosi per virtú della forza del dolor grandioso, terribile, che si ergeva attorno a loro nella titanica lotta tra due stirpi, tra due civiltà, tra due mondi dissimili: anche essi si dovettero accontentare, per abbeverarsi di melodia e di soavità lenitrice, di povere, ingenue canzonette ricordate da rozze labbra, ma che in faccia al pericolo, in faccia al mistero della morte, largivano loro carezze meravigliose perché impregnate degli aromi del focolare domestico, delle visioni di terre e di persone care. La canzone napoletana, a preferenza di tutti i canti popolari delle molte regioni d' Italia, possiede la virtú di ridestare piú prontamente i fantasmi carezzanti della vita di famiglia, perché è canzone eminentemente nostalgica. Ecco perché essa ha conseguito ormai il primato nelle simpatie, nelle preferenze da parte dei componenti l' esercito e la marina da guerra, da qualunque regione essi traggano origine.

I bersaglieri del Maggiotto, che è, se non erra la mia remota amicizia per lui, un veneto, avevano adottato quale inno di battaglia la suggestiva *Gioia bella pe te vedé*, del Costa, poesia di Salvatore di Giacomo. E gli « ascari-galline » del Fara, anch' egli settentrionale, hanno per marcia trionfale del reggimento il popolarissimo, scoppiettante *Tore mio m' ha ditto addio*, del Di Capua.

In Eritrea, fino dal 1895, l' inno coloniale, appreso con entusiasmo anche dagli ascari e dai loro *djavalet*, è l' *Africanella a Cassala vincettemo 'a battaglia*, stupenda bizzarría poetica di Roberto Bracco dedicata al povero Arimondi e rivestita da Carlo Clausetti di agilissime, colorite note. Quanto alla regia marina, il suo concerto musicale ha da molti anni adottato, quale inno d' avanzata, la molle, ondulante: *Nun me fa cchiú suffrí, Marinarella!...*

* * *

Io ricordo le soavi lacrime che, nelle pensose notti stellate dell' Hamusen, del Saraè, dello Scimenzana, durante la campagna infausta del Tigré, suscitavano in giovanissimi cuori di contadini, di operai, i cori, che si levavano prima timidi, esitanti, da un bivacco, e poscia invadevano del loro robustissimo suono tutto l' altipiano addormentato e ponevano in fuga le torme di jene, di sciacalli, di gufi ululanti attorno alle molte carogne di che erano disseminate tutte le vie carovaniere! Ed erano quasi sempre cori di canzoni napoletane, che finivano per imporsi ai cori minori, li fondevano, li assorbivano in una mossa dolomitica, poderosa, ampia, piena, in una melopea vittoriosa che parea volesse schiantare il cielo impassibile e costringere le miriadi dei suoi occhietti d' oro a mettersi a tremolare palpitanti.

Era, a quel tempo, in voga, in Napoli, una canzone di mala vita, di una tristezza tutta napoletana, lenta, acuta, struggente, rassegnata e singhiozzante ad un tempo, una canzone che pareva incisa all' acquaforte. E la canzone diceva: *Io stongo carcerato pe' niente, bene mio!* e poi evocava la figura materna del triste cantore, del tragico innocente rinchiuso nell' orrore di una negra prigione. *Me vaso a una a una 'e figurelle — ca mpietto me mettette mamma mia!...* (Io bacio ad una ad una le sacre imagini che sul petto mi depose la madre mia). E seguitava su questo tono, con frasi musicali che erano singhiozzi, spasimi tetri. Le voci che la intonavano, da cinque, da dieci che erano in principio, diventavano a questo punto centinaia. Non era piú il fantasma di un malvivente livido, tisico, che ondeggiava sulla massa delle teste giovanili sollevatesi dai mucchi di fieno, sotto le tende palpitanti all' afoso vento notturno dell' Africa arcigna: era il fantasma della madre, era la poesia delle poesie viventi, la possente evocazione che è radiosa ed avvincente sia che l' evochi la pura bocca dell' adolescente, sia che venga suscitata nella orribile solitudine di una tomba di viventi.... I nuovi cantori volontarii facevano cerchio sempre piú ampio, si contendevano un cantuccio accosto ai cantori piú anziani, piú sperimentati, ai napoletani, si accoccolavano alla maniera degli indigeni avanti alle fiamme di sterpi, che crepitavano nel mezzo, e si ingegnavano di dare intonazione precisa, colorita al gigantesco coro.

Ma ad un certo punto, questo declinava, languiva, strideva in certe stroncature brusche, con certi frammezzamenti rauchi, poiché molti cantori non sapevano resistere alla emozione che li assaliva, li stringeva come il morso di un leopardo alle gole aride.

E allora moltissimi occhi luccicavano piú del verosimile, umidi, smarriti, alla tremula fiamma che imporporava dei suoi riflessi i volti abbronzati e le fronti troppo presto prive della soave lucentezza della giovinezza in fiore.

Ancora una volta il sentimento nostalgico, invincibile, ampio, ondeggiante, che avviva la canzone napoletana, cui si attribuirebbe ingiustamente il solo pregio di rendere delle sensazioni di voluttà, di frivolità di anime fantasiose, aveva trionfato, era servito ad esprimere con facilità, con prontezza la poesia dei profondi affetti familiari, l' aspirazione degli indefiniti orizzonti dove l' anima spazia amorosa. Solo ammettendo questo pregio, insito nella fonte stessa che produce la breve, lesta forma d' arte popolare, cioè nel lirismo dell' anima del popolo partenopeo, possiamo spiegarci come i soldati di tutto il mondo, di tutte le razze, anime giovanili rimaste un po' fanciullesche a causa della vita in comunità, che è quasi vita di collegio, si esaltino maggiormente nell' udire le carezzanti melodie napoletane e le prediligano con una tenerezza, con un fervore costante.

Non sono trascorsi ancora due anni, quando a Dehly, sull' estremità piú remota del misterioso mondo orientale, cosí differente, nella struttura e nell' essenza animatrice, dal nostro mondo, cosí opposto ai nostri costumi, ai nostri gusti, alle nostre tendenze, ai nostri naturali istinti, fu celebrata una festa militare spettacolosa, quasi favolosa. Ottantamila soldati, stupendamente adorni, schierati su di una immensa spianata, fra gli abbaglianti fasti di cortei principeschi che parevano strappati agli splendori fantasmagorici di un mito opulento, davanti al fior dell' India doviziosa e ieratica ivi convenuto per la celebrazione del Durbar, prestarono giuramento di fedeltà ai nuovi sovrani britannici, che appositamente eransi mossi dall' Europa verso la città sacra degli indú. E le loro quaranta musiche riunite intonarono, con l' imponenza e la grandiosità di un concerto quasi soprannaturale, il bello, soave, affascinante inno dell' esercito dell' Indostan; un inno al sole ed all' amore. Ed esso era semplicemente *'O sole mio*, che canta:

> Che bella cosa è na jurnata 'é sole!

E si sentiva davvero, — secondo riferí chi assisté alla prodigiosa giornata, — attraverso il fluir malíoso della melopea popolaresca partenopea, la immensa gioia del sole, che avviva il mondo e rende piú limpide le anime.

Ed ogni ascoltatore indú dové, alla fine del concerto, trovarsi in quello stesso stato d' animo in cui trovavasi un Ailù Faragâdis, negro soldato superstite della battaglia di Adua, il quale, quando faceva una nuova conoscenza tra i *frengi*, tra gli europei, si affrettava a domandare ansioso se *guaitana* (il signore) fosse *taliano de Nabole*, ed avuta una risposta affermativa, si abbandonava ad inverosimili, iperbolici salti di gioia e poscia spiegava: — Quando io morire, volere che mia moglie *faccia fantasia de Nabole* (cioè canti canzoni napoletane, durante la rituale *fantasia* attorno alla salma dello sposo). Cosí io andare piú diritto al cielo, perché *Christos* ama le belle *fantasie*.

Ernesto Serao.

MARGINALIA

★ **Sua Maestà la Regina Madre per le ricerche dei papiri in Egitto.** — Alla Società italiana per la ricerca di papiri greci e latini in Egitto è toccata in questi giorni l'alta soddisfazione di ricevere da Sua Maestà la Regina Margherita una munifica testimonianza della sua viva simpatia per gl'intenti austeramente scientifici, che quella benemerita Società prosegue da anni con tacito ed indefesso lavoro. L'atto di spontanea generosità compiuto dalla Augusta Donna, rimettendo alla Società la somma di lire duemila, mentre giunge singolarmente opportuno per iniziare un nuovo periodo di scavi, di ricerche e di studi, speriamo valga anche a riaccendere lo zelo degli antichi fautori della Società e a procurargliene dei nuovi.

★ **Verlaine e sua moglie.** — Un candore d'una freschezza deliziosa si alternava in Paul Verlaine con le peggiori lordure e con le disordinate bestemmie. Laurent Tailhade lo ricorda ancora nella *Plume*. Verlaine non s' accorgeva nemmeno della duplicità della sua natura ed era, senza alcun dubbio, sincerissimo, nella sua fede puerile, nel suo patriottismo vociferatore. Questo essere aereo, sonoro e fuggitivo non studiava, non meditava, e studiando e meditando avrebbe perduto la grazia e non avrebbe acquistato la forza. Fu un' intelligenza quasi femminea, intelligenza di adolescente, con la emotività esasperata, la debolezza nervosa, l'appetito di misticismo e di bagordi, d'estasi e di bestialità proprie ai « degenerati superiori ». La conversione di Paul Verlaine data dalla sua prigionia nella cella di Mons, nella quale il malvolere dei suoi prossimi lo tenne rinchiuso senza ragione e senza umanità quando la piú semplice pratica presso le autorità belghe avrebbe potuto liberarlo. Allora tutti gli odî si scatenarono contro di lui e nemmeno uno dei suoi antichi amici, nemmeno François Coppée che doveva piú tardi assumersi il còmpito di scrivere una prefazione al florilegio di Verlaine, alzò la voce per notificare al mondo tanta ignominia e tanta viltà. Le sfortune di Paul Verlaine, nella prima parte della sua vita originarono tutte dal suo matrimonio con la signorina Mauté e dall' odio che nutrí per lui suo suocero, gran bevitore d'acqua e adoratore di Beranger. Verlaine durante il fidanzamento aveva giurato di non bere piú. Ora una mattina poco prima di mezzogiorno, non vedendolo scendere come al solito all'ora di colazione, la madre lo andò a cercare nella sua camera. Nudo, ma calzato di scarpe fangose e col cilindro in capo, l'autore della *Bonne Chanson* covava le sue libazioni notturne e russava senza darsi pensiero della sua « fata » « in veste grigia e verde con degli alveari », piú svanita dalla sua memoria di quel che fossero svanite Penelope e Semiramide. Il Tailhade incontrò molti anni piú tardi, in casa di Charles Cros, che doveva anch' egli morire vittima dell'alcool, la signora Matilde Mauté vedova Verlaine. La casa era piena di bonomia borghese e di cordialità in cui si innaffiava di *whisky* e di ginepro senza alcuna specie di soda qualche buona fetta di lesso freddo. La signora Matilde Mauté non sembrava aver molto di che compiacersi in un ambiente simile sebbene i suoi discorsi fossero anch' essi discorsi di buona borghese ed ella non apparisse memore affatto né delle sue vergogne, né della sua gloria. Verlaine era perfettamente scomparso dal campo un po' ristretto del suo spirito e dicevano che fosse fidanzata ad un impiegato qualunque. « Noi la avvicinavamo tuttavia — scrive il Tailhade — con qualche timidezza perché era per lei che Verlaine pentito aveva scritto i versi cosí dolci che ci colpiscono al cuore. Noi esitavamo a baciare la mano della signora Mauté come un credente del medioevo avrebbe esitato a bere un vino profano in un' anfora consacrata.... ».

★ **Dostoiewsky nei ricordi d'un amico.** — Nella *Vossische Zeitung* un amico del gran romanziere russo, il senatore A. F. Coni, pubblica interessanti ricordi che mostrano il Dostoiewsky sotto aspetti caratteristici. Il Coni entrò in rapporti personali col romanziere nell' occasione d' un' infrazione alla legge sulla stampa che questo ultimo aveva commessa per aver dimenticato di chiedere alle competenti autorità il permesso di pubblicar la notizia d'un viaggio dello zar. Dostoiewsky non godeva eccellente salute ed un soggiorno, anche breve, nelle patrie carceri lo avrebbe rovinato. Il Coni riuscí a salvarlo dalla prigione, cosa che gli legò poi per sempre di buona amicizia lo scrittore. Fecero insieme un giorno una visita alla colonia criminale d'Okta. Era il 1877 e Dostoiewsky mostrò di interessarsi immensamente a questo penitenziario, interrogò ad uno ad uno i prigionieri, rispose alle loro domande e tutti i reclusi mostrarono di prender per lui un atteggiamento di rispetto eccezionale. Dostoiewsky era rimasto calmo durante tutta la visita al penitenziario, ma quando lo fecero entrare nella chiesa della colonia si indignò: « Questa chiesa somiglia ad un museo piuttosto che ad un santuario! Perché tante immagini? Bisognerebbe ricordare a questi giovani colpevoli la chiesa del loro villaggio, semplicemente, la chiesa che frequentavano al tempo della loro purità, della loro innocenza. Questa chiesa era semplice, senza arte, con icone pure ed ingenue, non sovraccariche e di stile italiano! ». Dostoiewsky era divenuto molti anni dopo popolarissimo. Il Coni rammenta di averlo udito parlare durante le feste per le onoranze a Puchkine. « Quel piccolo uomo, dalla testa traballante, dagli occhi stanchi, timido, di voce debole, quel giorno sembrava trasformato, ingrandito di statura. Pareva aver messo le ali. Le sue membra s'erano inrobustite, gli occhi gli brillavano nel volto pallido d'emozione ». Dopo il discorso tutti lo abbracciarono. Un giovane aveva provato un' impressione cosí forte ad ascoltare le sue parole che svenne. Tutti erano commossi sino al pianto.... Il 30 gennaio 1881 Dostoiewsky doveva fare una conferenza in favore del fondo letterario. La mattina di quel giorno il Coni presiedeva una udienza del tribunale e rimase colpito dalla voce tremante d'un giovane avvocato che leggeva un rapporto. « Che avete? Siete ammalato? » gli domandò. Il giovane avvocato scoppiò in singhiozzi esclamando: « Dostoiewsky è morto! ». Il Coni corse a casa dello scrittore. Egli giaceva senza mostrar affatto la rigidità dei morti. Non pareva morto, ma addormentato. Tutta la città era in lutto. La costernazione era generale. Vecchi e giovani si disputarono l'onore di portar la cassa funeraria, e due condannati a morte col Dostoiewsky tanti anni innanzi vollero firmarsi nel registro prima di tutti.

★ **La letteratura cellulare.** — I giornali debbono ormai riservare qualche colonna alla letteratura cellulare. La produzione letteraria dei ladri e degli assassini aumenta infatti ogni mattina di importanza. Un giorno — scrivono i *Débats* — sono i versi della « poetessa tragica » che sospese la lira per prendere il revolver, un altro giorno sono i pensieri, le massime, le riflessioni della « banda rossa » che negli intervalli dei suoi lavori letterari ammazzò gli automobilisti della foresta di Sénart, svaligiò i notai di Pontoise, i fattorini di banca di Chantilly e di Parigi. I prigionieri hanno sempre avuto la smania di scrivere: è un' occupazione che riempie le ore troppo lunghe e illude la noia. Fra i delinquenti della banda Bonnot ora dinanzi ai giurati, uno scrittore notevole è Raymond la Science. Abituato, come l' indica il suo nome, a curvar la fronte nella meditazione dei piú gravi problemi, egli ora si gode una pace invidiabile a commentare Renan e a coprire di note i margini della *Vita di Gesú*. Intenerito dal racconto evangelico, egli si difende da tanta divina dolcezza ed ha paura « di quei nutrimenti spirituali che quando ci si ritrova a faccia a faccia con la realtà, ce la fanno apparire piú brutta ». Si può giungere a domandarsi se egli non sia stato vittima di un eccesso di mansuetudine e se non abbia ucciso per amore dell'umanità.... Carouy è memorialista. Egli scrive le sue *Confessioni* come Rousseau. Narra la sua infanzia che fu tenera perché era nato buono come l' uomo della natura. A tredici anni egli faceva ancora l'elemosina e regalava dei soldi ai suoi compagni perché ridassero il volo a degli uccelletti che avevano posto in gabbia. Non solo, Carouy riaccompagnava i cani vagabondi! Se non si è mostrato tanto umano con gli uomini, questo è naturalmente colpa degli uomini. Egli avrebbe voluto comprarsi una fattoria, vivere dei prodotti della terra, amar la natura. È rimasto « eccessivamente sentimentale ». È il suo temperamento.... Anche Jean de Boë è sentimentale. Non scrive che alla sua amante. Tuttavia le sue lettere a Idalie non occuperanno che un posto secondario nella letteratura degli amanti appassionati perché non bisogna ricercarvi le passioni ardenti che hanno immortalato Eloisa e la Religiosa portoghese. Il suo amore si esprime assai rudemente facendo ampi progetti d' avvenire.... Soudy, l' uomo dalla carabina, parla specialmente della sua assoluzione della quale non dubita e che gli permetterà in seguito di fuggire la società « come l'Alceste di Molière », e di rifugiarsi non in un deserto, perché non ve ne sono piú in Francia, ma in campagna, lontano da Parigi.... Cosí la letteratura cellulare si arricchisce di nuovi capilavori dopo quelli che le hanno dato Silvio Pellico e Casanova. Peccato che la banda Bonnot non sia stata un circolo letterario piú mite verso i suoi lettori e ne abbia uccisi tanti.

★ **Giovanni di Leyda e la prima società comunista** — Il dottor Dide, medico capo dei manicomi di Parigi, ha scritto un interessante volume — di cui si occupa la *Revue Hebdomadaire* — su gli idealisti appassionati, dei quali egli stabilisce le varietà e le specie piú o meno normali od anormali. Tra questi idealisti appassionati il Dide rammenta anche la curiosa storia di Giovanni di Leyda che fu una caricatura di Lutero, ma al quale forse non mancarono che circostanze propizie per diventare un riformatore non meno fortunato. Giovanni di Leyda si chiamava semplicemente Bockold, era stato sarto, poi cameriere d'albergo, poi attore; non sapeva nulla, ma credeva in se stesso e trovò finalmente la sua strada facendosi profeta. Aveva l'arte di parlare e di sedurre. La sua incoerenza naturale lo aiutava a non stupirsi di nulla e ad accomodarsi agli avvenimenti del giorno, servendosi delle pochissime cognizioni che aveva raccolte a caso. Divenuto, come ognun sa, padrone di Munster, re di una società patriarcale in cui il suo ufficio di giustiziere non gli impediva d'essere, al bisogno, crudele, egli amava i segni esteriori del potere, i costumi d'apparato, i diademi, i cortei. Severissimo per quel che riguardava la condotta del popolo, aveva regolato tutto minuziosamente, meno per megalomania che per desiderio di realizzare il suo sogno di società ideale in mezzo ad avvenimenti che gli rendevano troppo facili tutte le sue fantasie. La città di Munster nel 1535 diventò la capitale della prima società comunista. Jean Mattys di Harlem aveva diretto il movimento rivoluzionario che cacciò dalla città tutte le autorità civili e religiose e fu ucciso dai soldati del vescovo Waldeck cosí che Giovanni di Leyda diventò il vero organizzatore della nuova potenza comunista. I beni dei proscritti furono divisi tra i fedeli, ma essi stessi si sottomisero al collettivismo della proprietà. Fu ingiunto a ciascuno, sotto pena di morte, di depositare i denari, i gioielli, gli oggetti preziosi che possedeva. La socializzazione del lavoro doveva essere obbligatoria e la formula celebre: « uno per tutti e tutti per uno » sembrava realizzata. Lo Stato si incaricava d' altra parte di provvedere a tutti i bisogni ed i pasti erano presi in comune. La questione della famiglia era egualmente risolta nel senso comunista. I figli eran tolti alla madre e affidati e nutrici. A scuola erano nutriti, vestiti, istruiti a spese della comunità. La breve durata della repubblica di Munster non permette di giudicare la portata pratica di questa socializzazione dell'educazione. Il tentativo non durò piú d'un anno.... Come ultimo particolare è curioso ricordare che la poligamia era una delle caratteristiche della società nuova istituita a Munster. Giovanni di Leyda diede egli stesso il buon esempio prendendo quindici mogli legittime!...

★ **L'inventore della litografia.** — Aloisio Senefelder, che inventò l'arte della litografia, nacque a Praga — ricorda l' *Imprint* — il 6 novembre 1771. Egli era il maggior figlio di un attore del teatro reale bavarese e fu educato a Monaco e ad Ingoldstadt nella speranza che egli diventasse un celebre leguleio. Il licenziamento di suo padre dal teatro pose fine ai suoi studî e ridusse la famiglia alla miseria. Aloisio, a ventun anni, si trovò costretto a porsi a capo di nove persone cui era necessario provvedere in tutto e per tutto. Allora, il futuro inventore della litografia, pensò bene di fare.... l'autore drammatico. La sua prima commedia che portava un titolo suggestivo: *I conoscitori di donne*, fu recitata con un certo successo al teatro reale di Monaco. Questo, però, doveva essere il primo e l' ultimo trionfo del Senefelder nell'arte drammatica, perché per quanto egli scrivesse altri cinque drammi dopo questa commedia, né alcun impresario né alcun editore li vollero portare alla conoscenza del pubblico ed il costo della stampa e della pubblicazione alla fine del secolo XVIII era troppo gravoso per permettere al Senefelder di farsi il suo stesso editore. Ma il nostro eroe pensò davvero, non trovando editori, a stamparsi le opere da sé e fu cosí che egli si mise sulla strada che doveva condurlo alla sua scoperta. Cominciò ad istruirsi nella incisione in rame, poi a riprodurre per mezzo delle sue incisioni qualcuna delle sue pagine. Dopo il rame fece qualche esperimento con una pietra da mattoni che si usava allora per pavimentare le case di Monaco e finalmente un giorno poté esclamare il suo « Eureka! ». Un giorno sua madre entrò da lui pregandolo di scriverle una lista del bucato sopra un pezzo di carta. La lavandaia aspettava con impazienza nella stanza accanto. Non avendo piú nemmeno un brandello di carta, Senefelder scrisse quella lista del bucato sopra una pietra e quando andò per cancellarla gli venne in mente che forse avrebbe potuto applicare alla scrittura, per riprodurla, l' acquaforte e quindi l' inchiostro come si faceva per l' incisione in legno. Cosí Senefelder inventò la « stampa chimica » e due anni piú tardi la litografia quale la conosciamo era da lui stesso portata a perfezione. Manco a dirlo, ci sono altre persone che vogliono, o meglio vollero, togliere a Senefelder la gloria del primato. Esse sono due; uno è il padre Schmidt, professore alla scuola dei cadetti di Monaco, che affermò di aver stampato col metodo del Senefelder una serie di tavole a sussidio delle sue lezioni di botanica. L'altro è Charles Weber, il musicista, che usò l' incisione sulla pietra per fare delle stampe musicali. Entrambi usarono una pietra simile a quella di Senefelder ed entrambi stamparono tipograficamente, il che equivale a dire con un processo assai diverso da quello del litografo. In ogni modo questi due pretendenti non condussero, come il Senefelder, a perfezione i loro esperimenti.

★ **Joseph Pennell e il giornale illustrato.** — Joseph Pennell, i cui disegni del Canale di Panama sono stati ammiratissimi alla mostra che Ugo Ojetti ne ha preparato alla nostra « Leonardo », ha tenuto al Collegio dell'Arte della Stampa ad Edimburgo una conferenza sull' illustrazione futura, conferenza che è stata tutta una difesa dell' illustrazione artistica del giornale. La sola illustrazione artistica del giornale sarà quella, secondo il Pennell, che vivrà perché merita di vivere ed è destinata assolutamente a vivere. La rivista mensile e settimanale sarà costretta presto o tardi, anzi è costretta già oggi, a cedere il passo al giornale. Termineranno cosí i *magazines* con le loro stupide e accademiche illustrazioni in cui il disegnatore diventa il seguace pedissequo dell'autore e rinunzia perfettamente alla sua personalità. Il giornale invece sentirà sempre piú il bisogno di avere eccellenti disegnatori come sente il bisogno di avere eccellenti scrittori. In Inghilterra il buon esempio, lo ricorda il Pennell stesso, è stato dato dal *Daily Chronicle*. Nel 1895 il proprietario e il direttore della pagina letteraria del *Daily Chronicle* si rivolsero al Pennell pregandolo di irreggimentare pel giornale eccellenti disegnatori ed incisori. Pennell si mise subito all'opera con entusiasmo e raccolse in poche settimane Whistler, Morris, Burne Jones, Beardlsley, Walter Crane, Sullivan, Partridge ecc. Una serie di illustrazioni come quella che apparve allora nel *Daily Chronicle* non era mai apparsa. Ma che cosa accadde dall'altra parte? Fu tanta la confusione portata da quella schiera di artisti nel giornale e tanta la smania della perfetta e prontissima riproduzione dei disegni, che le macchine si guastarono, gli stampatori ed i macchinisti del vecchio giornale liberale dovettero far lavori straordinari eccessivi, il proprietario si rovinò mezzo e si stamparono, è vero, magnificamente trentaquattro disegni, ma il Reform Party pel quale si supponeva che il giornale lavorasse e facesse questa inaudita illustrazione perdette venticinque posti al Parlamento! Sembra però che il giornale non si spaventasse di tanta rovina. Il successo giornalistico c' era stato: il trionfo della stampa di buoni disegni in un quotidiano c'era stato ed aveva anche fatto proseliti come il *Gil Blas Illustré* francese che assoldò subito lo Steinlein. Il *Chronicle* non si spaventò dunque e non si lasciò sfuggire l' occasione per far lavorare il Pennell durante le grandi feste. Cosí il Pennell ha potuto illustrare in piene pagine l' incoronazione del re Giorgio, la morte del re Edoardo ecc. Ma l'esempio del *Chronicle* fu seguíto dai giornali americani come il *New York Times*. Fu in questo giornale che il Pennell poté pubblicare le sue ormai famose illustrazioni del Canale di Panama, « la piú grande maraviglia del lavoro universale ».

★ **Goethe e la sua personalità.** — Goethe è ancora il poeta e l'eroe tedeseo per eccellenza. Lo riconosce ancora una volta Houston Chamberlain il famoso autore delle *Basi della civiltà nel secolo XIX*, il quale gli ha dedicato or ora un intero volume. Goethe è specialmente pel Chamberlain — scrive la *Bibliothèque Universelle* — un pensatore. La sua opera è letterariamente bella, non solo, ma ha anche un significato. La sua personalità non è una personalità puramente letteraria: è un campione d'umanità con una sua idea. Napoleone aveva ragione quando vedendo Goethe a Weimar gli disse: « Voi siete un uomo! » Ciò che seduce il Chamberlain è che Goethe ha saputo fare della sua vita un tutto armonioso. Dominato dal pensiero dell'eterno, egli dispregiò l'accidentale. Alla sfortuna oppose una fronte di bronzo e bandí ogni inquietudine. « C'è qualche cosa di meglio da fare che lamentarsi — egli dice — bisogna agire! » Goethe è naturalmente pel Chamberlain gran difensore ed assertore dell' arianesimo, un apostolo dell'azione ariana nel mondo; per mezzo di Goethe si sale d'un gradino nella scala della cultura umana. Il Chamberlain riconosce però che Goethe ha avuto dei superatori. Leonardo da Vinci gli è stato superiore per l'estensione del suo colpo d'occhio, Michelangelo per la passione creatrice, Beethoven per la tragicità implacabile del sentimento, Kant per la profondità del pensiero, Leibniz per lo spirito enciclopedico, Platone per la plasticità dell' idea, Descartes pel dono della generalizzazione, Shakespeare per la potenza creatrice di tipi d'umanità, Wagner pel vigore dell'espressione. Ma quel che v'è di unico in Goethe è che egli sa fondere e comporre in sintesi tutti questi doni: in lui l'azione, il pensiero, il sentimento, il carattere, si sviluppano simultaneamente secondo gli stessi princípî senza contradizioni e conflitti. In breve Goethe incarna l'ideale del tipo umano. Egli è sovranamente calmo, al riparo da ogni esagerazione, senza partiti presi di alcuna sorte, e vede le cose con libertà e chiaroveggenza. La sua saggezza è sempre ardita e convinta; lungi dal maledire la vita come Budda e Schopenhauer, egli vuole che se ne colgano con riconoscenza le gioie piú fuggitive senza riposo, egli grida all'uomo: « Ricordati di vivere! » e vuole che si sia in regola con l'ordine del mondo e che non si domandi all'esistenza piú di quel che essa può dare. Poiché di questo libro parla tutta la Germania, la letteratura goethiana vi ha trovato nuovo incentivo. Sono sempre piú importanti però le lettere di Goethe stesso che ora vedono la luce a Weimar. Sono innumerevoli e formeranno una cinquantina di volumi.

★ **Baldassarre Labanca**, morto di questi giorni in tarda età, aveva insegnato, dopo esser passato per il Liceo, filosofia morale nell' Università di Pisa e poi storia del cristianesimo in quella di Roma.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D' ITALIA

CARO A. - *Opere*, a cura di VITTORIO TURRI — Volume I (N. 41) di pp. 360.
FOSCOLO U. - *Prose*, a cura di VITTORIO CIAN — Volume I (N. 42) di pp. 336.
METASTASIO P. - *Opere*, a cura di FAUSTO NICOLINI — Volume I (N. 43 di pp. 404. —
L. 5,50 ciascun volume; per gli abbonati alla raccolta L. 4,—.

Nella collezione degli *Scrittori d' Italia* viene contemporaneamente iniziata l' edizione delle opere complete di Annibal Caro, per cura di Vittorio Turri; di Pietro Metastasio, per cura di Fausto Nicolini; e di Ugo Foscolo, per cura di Vittorio Cian, che si è assunto il cómpito, tutt' altro che lieve, di dare un' edizione critica e completa delle prose italiane del grande zantese.

Il primo volume delle opere di Annibal Caro comprende: 1º L' *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro Messer Lodovico Castelvetro*, notevole per la festività e l' arguzia della forma — 2º La commedia *Gli straccioni*, nella quale i due protagonisti, cólti dal vero, male in arnese da prima, coi mantelli a brandelli e a toppe, vincono poi una lite e diventano ricchi — 3º *Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe*, traduzione dal greco fatta dal Caro in età giovanile.

Il primo volume delle opere del Metastasio contiene cinque melodrammi: *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Utica, Ezio*, e *Alessandro nell' Indie*. L' edizione, condotta direttamente su quella di Parigi, 1780, l'ultima fatta in vita del Metastasio e sotto la sua direzione), è arricchita per alcuni drammi delle varianti della prima redazione; per le quali il Nicolini ha rifatto per suo conto una nuova collazione fra il testo antico e quello definitivo, il che gli ha permesso di aggiunger qualcos' altro agli spogli fatti dai precedenti editori.

Il primo volume delle opere di Ugo Foscolo è diviso in quattro parti. La prima contiene *Scritti vari* dal 1796 al 1798, fra i quali un saggio dei processi verbali compilati da Ugo Foscolo, come segretario redattore addetto alle sessioni dell' assemblea della repubblica cisalpina (gennaio-febbraio 1798), articoli vari pubblicati nel *Monitore italiano*, e il manifesto del periodico *Genio democratico*, nel quale periodico apparvero anche in gran parte le *Istruzioni politico-morali*, qui riprodotte. La seconda parte riproduce la prima redazione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* (1798); seguíta dalla *Vera storia di due amanti infelici*, che come lavoro non foscoliano è stato stampato in carattere piú piccolo; la terza contiene *Scritti vari* dal 1799 al 1802, e la quarta inizia la riproduzione della seconda redazione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* (1802).

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BRUNETIÈRE, *Histoire de la littérature française*. III. 1515-1830	8,—
LOTI, *La Turquie agonisante*	2,25
WHITTINGHILL, *I Battisti* (Cenni storici, credenze, ecc.)	1,50
MERSEY, *L'amour de la mort chez les Habsbourg*, ill.	3,50
CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*	2,50
ORSI, *Cavour e la formazione del regno d' Italia*	3,50
MAETERLINCK, *La mort*	3,75
CHARLES-ROUX, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*	9,—
PATOUILLET, *Ostrowski et son théâtre de moeurs russes*	11,—
DUBRETON, *La disgrâce de Machiavel*	3,75
VERCIER, *Le cultures potagère* (con molte illustrazioni)	3,75
MICHANT, *La Fontaine*. I.	3,75
VON SCHLOEZER, *Römische Briefe* (Memorie di un diplomatico 1864-1869).	10,80
PERRIN, *Les atomes*	3,75
GARZON, *L' Amérique latine: la République Argentine*	5,50
RENOUVIER, *Les principes de la nature*	8,50
☛ CRISPI, *Memorie*. Vol. III.	
TARDIEU, *L' ennuie*	5,50
Carteggio artistico inedito di D. Vincenzo Borghini. Raccolto e ordinato dal Prof. A. Lorenzoni. Vol. I. Scritti inediti di Don Vincenzo Borghini fiorentino (1515-1580) I.ª parte	5,—
SERA G. L., *La posizione fra le Scienze e il valore dell' antropologia*. Relazione	1,—
MORELLI C., *Califfi, Tribunali, Habus*	2,—
CHIAPPELLI A., *Amore, Morte ed Immortalità* (Nuovi Studi sulla questione della sopravvivenza umana)	2,—
CUMONT, *Le Religioni orientali nel paganesimo romano*	4,—
SHAW, Trois pièces déplaisantes	5,50

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Studî religiosi

ALBERT J. EDMUNDS

I VANGELI di BUDDA e di CRISTO
per la prima volta paragonati nei testi

Dalla quarta edizione di Filadelfia (1908) a cura del prof. M. ANESAKI.

Contiene: Introduzione storica — *Testi sacri*: Leggende dell'Infanzia; Iniziazione e principio; Il mistero e l'etica; Il Signore; Scene conclusive; L'avvenire della Chiesa; Escatologia. — Appendice: Paralleli non canonici.

Un vol. in-8 (n.º XXI della collezione *L'Indagine moderna*), di pagg. IV-320: Lire 7,50.

BALDASSARRE LABANCA

SAGGI STORICI E BIOGRAFICI

SOMMARIO: Prefazione. — *Saggi storici*: L'Italia religiosa nel passato, nel presente e nell'avvenire. — L'Italia e la chiesa di Roma attraverso i secoli. — Il concilio vaticano. — Il concetto dell'anima nella storia delle religioni e della filosofia. — La chiesa di Santa Maria dell'Anima in Roma. — Lo Studio di Bologna. — I Carbonari — *Saggi biografici*: Cola di Rienzo. — Fra Girolamo Savonarola e il papa Alessandro VI. — Pietro Carnesecchi. — Giordano Bruno. — Vincenzo Gioberti. — Antonio Rosmini. — Cavour. — Antonelli. — Pio IX. — Leone XIII. — Pio X.

Un volume in-16 (n.º 50 della *Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere*), di pagine VIII-320: Lire 4.

SALOMONE REINACH

ORPHEUS
Storia generale delle religioni

Traduzione italiana di ARNALDO DELLA TORRE con correzioni dell'autore e aggiunte al testo, per a parte italiana, del traduttore, e appendice del Della Torre su **Il cristianesimo in Italia dai filosofi al modernisti.**

Indice sommario dei due volumi: L'origine delle religioni. — Egiziani, Babilonesi, Siriaci. — Arii, Indú, Persiani. — I Greci ed i Romani. — Celti, Germani, Slavi. — Cinesi, Giapponesi, Mongoli, Finnici, Africani, Oceanici, Americani. — I Mussulmani. — Ebrei, Israeliti e Giudei. — Le origini cristiane. — Il Cristianesimo: da San Paolo a Giustiniano; da Giustiniano a Carlo V; da Lutero all'Enciclopedia; dall'Enciclopedia alla condanna del Modernismo; fuori d'Italia. — *Appendice di Arnaldo Della Torre*: Il Cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti (pagg. 450)

Due volumi in 8 (n. XVI-XVII della Collezione *L'Indagine moderna*), di complessive pagine XVI-1100: Lire 15.

MALVERT

SCIENZA E RELIGIONE

Traduzione autorizzata, con prefazione di GIUSEPPE SERGI, con 156 figure intercalate nel testo. Un volume in-16 (n.º 29 della *Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere*), di pagg. VIII-224: Lire 2,50.

LUCIANO LABERTHONNIÈRE

SAGGI DI FILOSOFIA RELIGIOSA

Unica traduzione autorizzata. Un volume in-16 (n.º 33 della *Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere*), di pagg. XII-376: Lire 3,50.

La sua vera e propria produzione filosofica è costituita dalle tre opere, che son frutto del suo primo insegnamento: *Della filosofia razionale*, 2 vol., 1864; *Della filosofia morale*, Firenze, 1867; *Della dialettica*, 3 vol., Firenze, 1874. Era una filosofia formalistica, nella quale predominavano problemi di questo genere: se l'unità dialettica sia un *Unimolto* o un *Moltuno* ecc.: una nuova scolastica, nel senso men buono, di cui molti idealisti nostri si dilettarono dopo il '60. Ma la filosofia non era il campo più adatto alla mentalità del Labanca, che passò alla storia del cristianesimo, nella quale egli fu d'una fecondità straordinaria. Tra i suoi molti lavori, grandi e piccoli, meritano di essere ricordati: *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV*, Padova, 1882: i due volumi *Della religione e della filosofia cristiana*, intitolati il primo *Il cristianesimo primitivo*, (Roma, 1886), il secondo *La filosofia cristiana* (Roma, 1888): *Gesú Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana*, Torino, 1903, libro pieno d'erudizione, al quale si riconnette il profilo *Gesú di Nazareth*, che il Labanca aveva da poco pubblicato nella nota collezione del Formíggini; *Il Papato, sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire*, Torino, 1905. Negando, in base a una critica di tutti i tentativi fatti dalle diverse scuole, la possibilità d'una vita *scientifica* di Cristo, egli sosteneva però, nel volume citato, la possibilità d'una storia scientifica del cristianesimo, del quale tendeva a mettere in luce il valore ideale, etico, imperituro. Il suo fu infatti un cristianesimo morale, spogliato d'ogni dogmatismo, che credeva inadatto ai tempi: voleva dunque un ritorno al cristianesimo primitivo, che era « il cristianesimo dell'umanità, non della trinità ». Nei due volumi sulla filosofia cristiana voleva soprattutto contemperare il diritto della coscienza e della ragione individuale con la coscienza storica dei tempi nostri, salvando cosí la parte vitale, e storicamente consolidatasi, del cristianesimo. E quanto al Papato, lo credeva destinato a lunga vita, ma anche alla perdita d'ogni carattere politico durante il secolo XX.

Aveva anche collaborato con diversi articoli all'enciclopedia edita a Tubinga da Paolo Siebeck e intitolata *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*; e tali articoli, riguardanti diversi argomenti, dal Concilio Vaticano del 1869-70 e dalla storia della Chiesa di Roma traverso i secoli ai Carbonari, a Cola di Rienzo, al Savonarola, al Cavour, al Rosmini e al Gioberti, ai tre ultimi pontefici ecc., aveva raccolto in un volume edito il 1911 dal Sandron: *Saggi storici e biografici.*

Fu dunque uomo di larga dottrina, al quale spetta il merito d'avere, con pochissimi altri, tenuto vivi in Italia gli studî di storia delle religioni.

G. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per l'Associazione dei Musicologi italiani.

Signor Direttore,

Il signor dottor Untersteiner risponde ad una mia lettera privata con una lettera aperta che vien pubblicata sul *Marzocco* in data 2 corrente. Pur essendo un po' meravigliato del sistema adottato dall'Untersteiner, non credo di dover seguire, a ritroso, la via battuta da lui, cioè non credo di dover rispondere con una lettera privata ad una lettera pubblica. Prego, quindi, la cortesia della S. V. di voler stampare questa sul *Marzocco*; e prometto di essere, secondo il mio solito, assai breve.

Il dottor Untersteiner mi fa molti elogi; e lo ringrazio; ma muove, anche, varî appunti all'indirizzo seguito, sin dal principio della sua esistenza, dall'Associazione dei Musicologi italiani; e per ciò né lo approvo, né, si capisce, lo ringrazio. Credo, infatti, che, nonostante la sua incontestabile competenza, l'Untersteiner si inganni e dica, quindi, cose non giuste in riguardo al Catalogo generale delle musiche antiche pubblicato dall'Associazione. Proviamo un po' a confutarlo.

Prima di tutto (e per sbrattar il terreno dalle questioni di secondaria importanza) non è esatto che l'Associazione abbia pubblicato, sinora, i suoi fascicoli *adagio adagio e con lunghe soste.* L'Associazione si è impegnata di pubblicare non meno *di quattro fascicoli* l'anno; e poiché essa ha cominciato le sue pubblicazioni nel luglio del 1909 ed ha sinora mandato alla luce quattordici fascicoli, formanti un intero volume di 319 pagine (volume di Parma e Reggio Emilia) piú cinque fascicoli inizianti altri volumi, è chiaro che essa ha mantenuto i suoi impegni con perfetta regolarità. E non è neppure esatto che nell'elenco degli associati debbano mancare i musicisti e gli istituti di musica, quasi che in Italia musicisti e istituti di musica non si interessino di argomenti cosí importanti come quelli di cui si occupa l'Associazione. I soci ordinari sono, a tutt'oggi, circa 140 e nella massima parte sono musicisti: e di istituti musicali associati se ne contano parecchi fra i quali tre Regi Conservatorî (i Conservatorî regi sono cinque soli in Italia), un Liceo musicale di alta importanza e due Regie Accademie. Anzi, per rendere piú preciso il mio dire, aggiungerò che i detti tre Regi Conservatorî (che sono quelli di Milano, di Parma e di Napoli) ed il Liceo e una delle due R. Accademie (che sono quelli romani intitolati a Santa Cecilia) appartengono alla categoria dei soci benemeriti, categoria cui si è pure graziosamente associata S. M. la Regina Madre, cui si sono generosamente inscritti i signori principe Carrega di Lucedio, conte Stefano Sanvitale, avvocato Giuseppe Melli, signor Riccardo Fainardi ecc., cui, già da tempo, si sono iscritti il Comune di Parma, i Consigli Provinciali di Bologna e di Parma e cui, già sin dal 1908, appartiene, di diritto, l'onor. Ministero della Istruzione che ha, con generosa simpatia, sussidiato annualmente l'Associazione.

Sbrattato, cosí, il terreno dalle questioni che posson parere d'ordine secondario, veniamo all'argomento principale.

Il dottor Untersteiner non crede utile la pubblicazione di un Catalogo generale delle musiche antiche esistenti in Italia; ma le ragioni ch'egli adduce non mi sembran giuste; vediamo le mie.

A che cosa deve servire un Catalogo? Evidentemente, a indicare quanti oggetti di una data categoria di cose esistano in un dato luogo e a segnalare, con esattezza, il valore e le condizioni d'uso di quelli oggetti. Ora, a me pare che della massima utilità per gli artisti e per gli studiosi in genere, e della massima necessità per chi abbia a cuore le sorti del patrimonio artistico nazionale debba essere il conoscere ove siano, quali siano e in che stato siano le opere musicali antiche, opere musicali che sono, oggi, anche in Italia, oggetto di studi profondi e accurati e che formano una preziosissima parte del tesoro artistico italiano. Il raccogliere le indicazioni esatte riguardanti le opere musicali giacenti, spesso in cattivissime condizioni, nelle biblioteche pubbliche e private, il metter in rilievo il valore di molte collezioni sinora poco note, il rivelare il contenuto di molte biblioteche e librerie ignorate da musicisti e da musicologi, parmi sia opera utile quanto quella di rivelare l'esistenza di una collezione di antichi quadri o lo scavar fuori dal suolo frammenti preziosi di arte antica. Tra un vecchio manoscritto, di buon autore o di buona scuola, e un vecchio quadro, pure di buon autore o buona scuola, non v'è differenza; l'uno e l'altro sono opere d'arte che devono essere conservate non perché sono vecchie ma perché sono di buona scuola e possono, quindi, essere di alto giovamento agli studi, di alto godimento a chi se n'intende; l'uno e l'altro fanno, poi, parte dello stesso patrimonio artistico nazionale e hanno, dunque, ugual diritto di essere conservati, inventariati, vigilati con gelosa cura.

Ma l'Untersteiner dice che « oggi è pressoché vana la speranza che il Catalogo faccia comparire alla luce molte opere veramente sconosciute ». Prima di tutto, basterebbe che il Catalogo rivelasse soltanto alcune *poche* opere importanti, veramente sconosciute, perché la sua necessità fosse giustificata; e poi, che cosa sa l'Untersteiner, che cosa sappiamo noi tutti di ciò che conservino, in fatto di musica, gli archivi e le biblioteche governative, chiesastiche e private d'Italia? ove sono i cataloghi, ove sono gli inventari, sia pure sommari, che ci mostrino quali opere musicali esistano ancora in tutta Italia? Noi sappiamo che nel cinquecento e nei due secoli seguenti l'arte musicale nostra salí a grande altezza e che in quei secoli i musicisti nostri deposero negli archivi principeschi, chiesastici e privati un numero stragrande di opere vocali e strumentali nelle quali era contenuto il germe delle moderne forme; ma, fatta eccezione per le opere dei maggiori, sappiamo noi ove e quante siano oggi le opere prodotte dal genio di tanti musicisti italiani fioriti dai tempi di Leone X a quelli di Paisiello e Cimarosa? Chi sa dire cosa contengano le centinaia di biblioteche nostre governative, comunali e private nelle quali il ramo « musica » è in generale trascuratissimo sí da dar luogo ad equivoci che parrebbero gustosi se non fossero profondamente dolorosi? Ed, anche, sappiamo noi in quale conto sono tenute da proprietari e da custodi, molte volte incompetenti, tali opere che pur racchiudono tanta parte della grandezza artistica italiana? Ma io ho saputo essere state mandate *al macero*, qui in Parma, tempo fa, preziose musiche polifoniche del cinquecento stoltamente credute, dai proprietari, inutili musiche da chiesa; ed ho veduto, in un paese vicino a Parma, varî bellissimi *in-folio* del cinquecento depositati, da anni, nella cantina umida di una sagrestia sicché la carta era quasi tornata allo stato primitivo di pasta; ed ho veduto molti altri abbominî consimili. E, dopo ciò, non dovrei ritener sacrosanta ed assolutamente necessaria ed urgente l'opera di quest'Associazione che tende a salvaguardare quel che ancora resta del patrimonio musicale della nazione, col ricercare, riconoscere e catalogare i cimelî preziosi sparsi un po' dappertutto, dalle cantine delle sagrestie alle soffitte dei palazzi?

L'Untersteiner, fra altre cose, afferma che basterebbe, tutt'al piú, fare un Catalogo di proporzioni ridotte, cioè scartare dagli schedari una quantità di opere che non possono sembrare d'importanza; ed aggiunge che, in ogni modo, di poca utilità sarà il Catalogo, comunque fatto, ai musicisti italiani, poiché questi non se ne interesseranno.

Qui, trovo due affermazioni che veramente fanno torto all'egregio dottor Untersteiner. Un Catalogo ridotto a poche opere scelte? e a chi sarà utile tale Catalogo? anzi, chi sarà cosí ardito da compilarlo? Ma il dottor Untersteiner sa, pure, che, in fatto di fonti per studi storici, nulla può essere scartato poiché quelle fonti che a lui o a me possono essere inutili, possono, in cambio, essere utilissime ad altri; ed egli sa, pure, che gli studi attualmente intrapresi sulla storia dell'arte non lasciano nell'ombra alcun argomento e giustamente cercano di porre in luce ogni lato della vastissima storia. E noi dovremmo, di fronte ai vasti studi che vengon fatti oggi, limitarci ad un Catalogo di opere scelte? scelte da chi e con quali criterî? Meglio, in tal caso, non far nulla affatto e lasciare che gli studiosi continuino a pescare, a caso, qua e là, i documenti di cui abbisognano, girovagando, a tentoni, tra le molte biblioteche e i molti archivi d'Italia!

Non meno ingiusta è, poi, l'asserzione che il Catalogo non sarà apprezzato dagli italiani. I soci numerosi che sin dal principio dell'esistenza dell'Associazione aiutano, con ammirevole fede, la mia faticosa azione, dimostrano che v'è qualcuno in Italia che comprende e apprezza l'utilità del nostro inventario; e quelli illustri signori e quelli Enti e Istituti, sopra citati, i quali hanno generosamente offerto somme cospicue *unicamente a vantaggio* della prosecuzione del Catalogo, dimostrano che, oltre i musicisti, vi sono altre persone, fra noi, cui preme che il Catalogo sia fatto cosí come è stato ideato. Ma quando anche noi lavorassimo soli, perfettamente soli, senz'alcun aiuto dei connazionali, non dovrebbe a noi bastare l'idea di far opera giovevole, oltre che alla conservazione del patrimonio della nazione, agli studi internazionali? Noi già sappiamo come e quanto si lavori all'estero nel campo della storia musicale; e già sappiamo come quell'ampia fonte per le ricerche storiche e musicali ch'è il *Quellen-Lexikon* dell'Eitner, sia oggi riconosciuta in molte parti incompleta e errata. Operiamo, quindi, perché, se non agli studi italiani, l'opera nostra sia di vantaggio agli studi che si fanno all'estero; e consideriamo che, in fin dei conti, l'aiuto da noi dato agli studiosi stranieri riesce, inevitabilmente, a nostro profitto! L'Untersteiner cita, a tal riguardo, i lavori che vengon fatti, a complemento del *Quellen-Lexikon*, dai signori Springer, Schneider e Wolffheim. Ebbene, questo argomento stesso torna a danno della tesi da lui sostenuta. Apra egli, infatti, il primo fascicoletto di aggiunte e correzioni all'Eitner compilato dai detti tre signori, e veda egli quante volte siano citati i primi fascicoli del nostro Catalogo. Egli constaterà che in ventitré paginette, il nostro Catalogo è citato quattordici volte a proposito di opere ignorate dall'Eitner; ed egli noterà come i compilatori del detto fascicoletto non abbiano potuto servirsi *che delle prime puntate* del Catalogo stesso! Ora, pensi egli di quale utilità sarà, per la correzione e il completamento dei piú noti lavori bibliografici, l'opera dell'Associazione allorché quest'opera sarà finita o presso che finita. È vero che l'Untersteiner crede che occorreranno almeno venti anni prima che l'opera stessa sia giunta al termine. Ma anche in riguardo a tale affermazione ho i miei dubbi. Può essere che occorrano ancora venti anni di lavoro; altre opere di grande mole hanno messo ancor piú tempo ad esser compiute; ma può anche essere che l'opera nostra sia terminata in un piú breve tempo. Già molti schedari sono, infatti, pronti per la stampa, già un primo volume è interamente terminato; già è oltrepassato il periodo piú duro e piú difficile dell'esistenza sociale, il periodo dell'organizzazione. Può darsi, quindi, che seguitando a fiorire, come già fiorisce, l'elenco dei soci benemeriti e durando la concordia che è l'elemento vitale piú importante per le associazioni, il lavoro dei musicologi italiani possa compiersi in meno assai che venti anni; forse in dieci e.... chi sa!

Mi rimarrebbe, ora, a rispondere in riguardo a quanto il dottore Untersteiner scrive circa la pubblicazione di opere musicali. Ma su tale argomento ho poco da dire. L'Associazione è stata fondata con il fine principalissimo di compilare il Catalogo; tale fine è segnato nell'articolo primo del suo statuto; tale fine fu il movente che spinse me, iniziatore dell'Associazione, a riunire, in fraterno convegno, i colleghi a Ferrara, nel 1908. Da tale fine non possiamo discostarci. Se si volesse che l'Associazione si dedicasse *principalmente* alla pubblicazione di musiche, converrebbe mutare lo statuto, cambiare gli scopi nostri; ma, allora, l'Associazione nostra non sarebbe piú quella che al convegno di Ferrara fu creata; essa avrebbe altra organizzazione, sarebbe altra cosa. Inutile è, quindi, insistere su questo argomento. Del resto, si sa che l'Associazione ha in vista di pubblicare musiche in seguito alla formazione del Catalogo generale e servendosi degli elementi forniti dal Catalogo stesso; e si sa che non pochi studi e preparativi furono fatti al riguardo. Si sa, per esempio, che fu pensato di pubblicare un'opera di dodici sonate di G. B. Somis, autore storicamente e artisticamente molto importante: si sa, pure, che altri progetti furono ventilati. O il progetto del Somis o altri piú interessanti verranno, certo, a compimento, in un tempo forse prossimo; ma essi non dovranno, per necessità di lavoro, mai sovrapporsi a quelli riguardanti il Catalogo. Il Catalogo è, infatti, di necessità assoluta e urgente; per esso, noi lavoriamo a beneficio della conservazione dei beni artistici nazionali ed a favore degli studi nazionali ed internazionali. Esso, quindi, deve principalmente interessarci, ora. La pubblicazione di musiche avrà un grande vantaggio per noi in quanto che servirà ad attirare tra le nostre file un numero maggiore di soci e contribuirà moltissimo al progresso della cultura musicale pubblica. Essa non potrà, dunque, mai esser trascurata o dimenticata da noi che abbiamo, perfino, nominata una commissione apposta per la formazione di un programma ben definito di pubblicazione. Ma l'attuazione di tal parte del programma sociale non potrà né dovrà mai interrompere né, tanto meno, sopprimere la prima parte del programma stesso, a meno che non si voglia, dopo tanto lavoro fatto, cambiare del tutto gli scopi dell'Associazione. Ma ciò, veramente, sarebbe tanto poco serio da non poter neanche esser messo in discussione!

Ringraziando la S. V. dell'ospitalità che vorrà dare a questa mia, mi onoro di dirmi di Lei

Parma, 4 febbraio 1913

Dev.mo
GUIDO GASPERINI
Presidente dell'Associaz. dei Musicologi italiani.

★ A proposito dell'invenzione del telefono.

Signor Direttore,

Nel *Marzocco* del 19 gennaio u. s., nei « Marginalia », si parla della invenzione del telefono, riassumendo un articolo della *Revue Scientifique*. In quell'articolo è detto che « Charles Bourseul tentò pel primo la trasmissione del linguaggio per via elettrica » e che « Graham Bell è l'inventore ufficiale del telefono ».

Pur troppo questo si afferma ancora in quasi tutti i trattati e i testi di fisica anche italiani. Ora *il telefono è invenzione italiana*: lo inventò nel 1851 Antonio Meucci, quegli che fu il compagno di Garibaldi, dell'Avezzana, del Bove, a Clifton, in Staten Island.

Il Meucci presentò i modelli e la descrizione dell'apparecchio — che *egli* chiamò *telefono*, — al Grant, presidente della « New York District Telegraph Company », facendo vive istanze perché i periti della Compagnia li esaminassero e si pronunciassero sulla sua utilità. Il Grant promise; ma nelle promesse indugiò due anni. Allora il disgraziato inventore si rivolse all'Ufficio delle Privative, al « Patent Office » di Washington, e presentò tutti i documenti necessarî per ottenere il brevetto. E fu il *23 decembre 1871*. Il signor Thomas B. Stetson, avvocato per le privative, glie ne rilasciò ricevuta.

Abbonamenti
al Marzocco
per il
*** **1913** ***
dal **1° Febbraio**
a tutto il **31 Dicembre 1913**

ITALIA L. 4.50
ESTERO L. 9.00

Vaglia e cart. all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

G. C. SANSONI - Editore
FIRENZE

Recentissima pubblicazione:

FERDINANDO MARTINI
PAGINE
RACCOLTE

Vol. di 900 pagg. impresso su *carta-cina*, rilegato in tela flessibile, con fregi in oro - **L. 7,50.**

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA

Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d'uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

RAFFAELE OTTOLENGHI

Voci d'Oriente

I° volume
Prime elaborazioni dell'idea cristiana
nel mondo ebreo
L. 3,50

II° volume
Elaborazione travagliata
del dogma cristiano
L. 3,50

MATTEI & C. Editori = PAVIA

Abbiamo pubblicato:

ALBERTO ALLAN

DIZIONARIO DELLE VOCI, DELLE FORME E DEI VERSI NOTEVOLI CONTENUTI NELLE **« ODI BARBARE »** E IN **« RIME E RITMI »** DI **G. CARDUCCI.**
Vol. in-8 di pp. XI-264 **Lire 6.—**

Dello stesso autore:

— STUDI SULLE OPERE POETICHE E PROSASTICHE DI **G. CARDUCCI.** **Lire 1,50**

— STUDI SULLE FONTI DEL **« DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DI UN MONUMENTO A VIRGILIO IN PIETOLE »** E DI ALCUNE POESIE CARDUCCIANE **Lire 1.—**

Biblioteca di Filosofia e Pedagogia N. 7
Direttori: C. VILLA - G. VIDARI.
LUIGI SUALI

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA INDIANA
Vol. in-8 di pp. XVI-477 **Lire 8.—**

Nella stessa collezione:

E. KANT - Fondazione della Metafisica dei costumi **Lire 2.—**
G. CALÒ - Fatti e problemi del mondo educativo **Lire 3.—**
E. LOTZE - Microcosmo. Vol. I **Lire 7.—**
E. KANT - La metafisica dei costumi Parte II La dottrina della virtù **L. 2.50**
E. CLAPARÈDE - Psicologia del fanciullo e Pedagogia sperimentale **Lire 4.—**
P. DEUSSEN - Gli elementi della Metafisica - Traduzione di LUIGI SUALI **Lire 6.—**

STUDI PERIODICI DI LETTERATURA E STORIA **ATHENAEUM** *Direttore*: **Prof. CARLO PASCAL**

È USCITO IL PRIMO FASCICOLO CONTENENTE STUDI E ARTICOLI DI: CARLO PASCAL, GAETANO CURCIO, REMIGIO SABBADINI, FEDERICO BARBIERI, FERRUCCIO CALONGHI, LUIGI CASTIGLIONI, CONCETTO MARCHESI.

ABBONAMENTO AL VOLUME (circa 500 pagine, in 4 fascicoli trimestrali) **Lire 15.00**

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIANE ROMANE VIBAT IS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10 - ESTERO L.12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

È uscito il primo fascicolo della nuova Rivista **ARTE CRISTIANA** organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra,* « *di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra* « *antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto* « *all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad* « *allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del primo numero della Rivista:

« Il nostro programma », FILIPPO CRISPOLTI. — « *O Crux ave* » (14 illustrazioni), Sac. CELSO COSTANTINI. — « L'Arte sacra alla X Esposizione internazionale di Venezia (9 illustrazioni), Dott. LUIGI VALSECCHI. — « Edgar Tinnel » (Ritratto) LORENZO JANESS O. S. B. Abate titolare di Monte Blandino. — « Verso l'interna bellezza », P. A. MUNIER. — Cronaca (7 illustrazioni). — Libri, Riviste, qualche quesito pratico, ecc. ecc.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione**: *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione**: *Milano, Via Mantegna, 6.*

SELF
FIRENZE — Via dei Bardi, N. 6 — FIRENZE

È uscita la prima pubblicazione di questa nuova Casa Editrice cioè:

L'opera di GIOVANNI FATTORI

Magnifico volume in-folio su carta a mano di Fabriano con 80 tavole in fototipia eseguite dallo Stabilimento Arturo Alinari di Firenze, che riproducono dipinti, disegni inediti e acqueforti. — **Edizione di soli 300 esemplari.** — **Prefazione di OSCAR GHIGLIA.**

Ogni volume, elegantemente legato in mezza pergamena, costerà **L. 50** Si accettano prenotazioni.

G. Fattori apparirà, a tutti quelli che credono di conoscerlo, un artista assolutamente nuovo e straordinariamente grande. Questo libro contiene opere sue sconosciute che son appunto quelle che ne dimostrano la grandezza.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Cinque anni dopo il Graham Bell di New York otteneva un brevetto « per l'invenzione del telefono » !

Invano il Meucci protestò privatamente e pubblicamente; invano i giornali americani se ne occuparono, simpatizzando col disgraziato inventore italiano. Nulla ottenne, sebbene di quei giorni appunto si scoprisse come alcuni impiegati del « Patent Office » avessero comunicato modelli e descrizioni d'invenzioni per danaro..., servendosi pel mercato d'un tubo pneumatico sotterraneo.

Passarono dieci anni: dieci anni che il fiorentino trascorse miseramente nella casetta di Clifton che gli era preziosa perché abitata un tempo da Garibaldi, e popolata di sue memorie: dieci anni che fecero di lui un vecchio canuto.

Finalmente nel 1886 il Governo degli Stati Uniti intentava un processo alla « Bell Telephone Company », un processo per certe pretese che questa accampava. Ottimo pretesto l'accusa di essersi appropriata per via d'intrighi e di frodi l'invenzione dell'italiano Meucci. Naturalmente, dimostrata vera l'accusa, il Governo americano non avrebbe piú pagata la somma che la Compagnia chiedeva, ed alla quale avrebbe avuto diritto se la sua patente fosse stata onestamente ottenuta: una somma considerevolissima, che ammontava a parecchi milioni di dollari....

Il processo fu fatto e rifatto. Finalmente nel 1890 la Corte Suprema degli Stati Uniti decretava che « il telefono Bell deve chiamarsi il telefono Meucci, avendo la "Bell Telephone Company" acquistato fraudolentemente il brevetto ».

Cosí dopo quarant'anni giustizia fu fatta, e una gloria italiana rivendicata. Ma né il buon vecchio Meucci ne ebbe qualche vantaggio, né da noi alcuno se ne occupò. Il buon vecchio amico di Garibaldi morí due anni dopo senza neppure poter realizzare il suo piú ardente, l'unico suo desiderio, quello di rivedere la sua terra natale, la terra alla quale, quand'io lasciai l'America, volle ch'io portassi il suo saluto....

In Italia, né il Governo, né i giornali, se n'occuparono mai. Solo Augusto Alfani, nel suo bel libro *Battaglie e vittorie* ne parlò, riportando tutto un mio articolo sull'argomento.... E i trattati di fisica, e i professori, insegnano ancora agli scolari che il telefono è l'invenzione di Graham Bell !

Perugia, 1 febbraio 1913.

PROF. FERRUCCIO RIZZATTI.

★ A proposito di una laurea in medicina.

Signor Direttore,

In un articolo di Piero Misciattelli, pubblicato nel numero 4 (26 gennaio) del *Marzocco*, è detto che la signorina Montessori è la prima donna che abbia conseguito in Italia il titolo di dottore in medicina. Ora io non saprei dire quanto ciò sia esatto se riferito alla donna italiana in particolare; ma esatto non è dicerto se riferito alla donna.... in generale,

Son molti a Firenze che hanno il bene di conoscere la dottoressa Ernestina Paper, la colta e benefica gentildonna russa, la cui casa fu, nell'ultimo quarto del secolo scorso, il ritrovo intellettuale piú ambíto di quanti eletti pensatori, cultori di scienza e di lettere fossero allora nella nostra città, e di molti illustri stranieri qui di passaggio. E son pure molti che ricordano il gran rumore che si fece, tra il 1870 e il 1875, negli ambienti intellettuali e professionali del paese; gli imbarazzi e le tergiversazioni in cui dovettero travagliarsi allora le autorità scolastiche locali e centrali; le discussioni accalorate che ebber luogo per la iscrizione, dapprima, alla Facoltà di Medicina, e, infine, per la concessione della laurea a una donna. E fu quella una prima, anzi la prima vittoria della donna professionista, se non erro. (La questione della donna-avvocato credo non rimonti piú in là del 1887 o giú di lí: al tempo, cioè, in cui la signorina Poet prese a Torino la laurea in legge. Corsero anche allora, se non piú vivaci, piú tenaci i contrasti, trattandosi della iscrizione di una donna nell'albo degli avvocati — cosa, a quel che sembra, molto piú rivoltante che non fosse quella dell'esercizio della donna-medico. E i contrasti — perdurando la goffaggine misoneista nelle vecchie ruote della mentalità italiana — han trovato modo di accanirsi anche oggi ai danni di Teresa Labriola, docente di filosofia del diritto, sí [e la prima docente universitaria in discipline giuridiche], ma avvocato, no).

La signora Paper fu veramente la prima donna che conseguisse il titolo di medico in Italia. Ella ottenne nel 1875 la laurea di dottore in medicina e chirurgia all'Università di Pisa, e, due anni dopo, il diploma di libero esercizio all'Istituto di studi superiori della nostra città, dove per molti anni ebbe ad esercitar la professione con alto cuore di benefattrice, raccogliendo ovunque simpatie, stima, gratitudine non mai diminuite.

Pubblichi, se crede, egregio direttore, questa mia lettera. Son certo che la pubblicazione, se farà piacere alla dottoressa Montessori del cui nobile ingegno io sono antico ammiratore, dispiacerà alla cara e buona dottoressa Paper. Ma ella vorrà perdonarne l'ignoto scrittore, vecchio e devoto amico di lei, *sed magis* amico della verità.

Mi creda

Firenze, 30 gennaio 1913.

Un lettore del Marzocco.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un anno di guerra nostra e ormai un altro mezzo di guerra balcanica ci hanno reso nuovamente familiare quasi tutto quel che alla guerra pertiene; in rendiconti ufficiali, in descrizioni di giornalisti, in lettere di combattenti abbiamo un po' appreso gli stessi congegni nascosti della guerra, e non di rado abbiamo potuto direttamente e indirettamente osservare quel che forse nella guerra v'è di piú interessante: la psicologia dei combattenti. Ma i combattenti in Libia, quelli cioè che ci hanno offerto maggior mèsse di osservazioni psicologiche e individuali, erano tutti militari veri e proprii, soldati cioè per la grandissima parte già familiari alle fatiche delle armi, e ufficiali talora, oltre che alle armi e alla disciplina, già provati ai disagi e ai pericoli di altre guerre. Immaginate, invece, portati sui campi di battaglia, immaginate nelle lunghe marcie faticose, nei brevi riposi sulla terra dura, nell'orgasmo dell'azione e negli sconforti delle attese dei pacifici borghesi, divenuti guerrieri di lor volontà e d'un tratto perché una sublime idea di dovere e di sacrificio ve li ha spinti, felici di combattere e decisi a vincere ed a morire, ma non immemori degli affetti lontani, non liberi dalle abitudini contratte in tanti anni di vita pacifica e sedentaria, assuefatti ad esser *qualcuno*, a pensare col proprio cervello, ad osservare e a giudicare, e necessariamente la loro psicologia, nel trapasso violento dalla pace alla guerra, vi sembrerà di gran lunga piú interessante di quella dei soldati di leva e degli ufficiali di professione.

E questo è il primo pregio che hanno le lettere di G. B. Giorgini, inviate dall'illustre professore della Università di Pisa alla dilettissima moglie, durante la campagna del battaglione universitario, che si compié col glorioso sacrificio di Curtatone e Montanara, lettere che recentemente ha dato alle stampe la figlia di lui, Matilde Schiff-Giorgini. La pubblicazione delle quali non è avvenuta senza qualche esitazione da parte della memore figlia. Ella stessa, nella lettera di dedica ad Alessandro D'Ancona, ricorda infatti come questi ne avesse a lei consigliata la stampa fin da quando la preziosa corrispondenza era stata ritrovata dopo la morte del Giorgini tra le sue carte, ma come un altro amico l'avesse dissuasa, asserendo che da quelle lettere « il battaglione ci perdeva e il Giorgini non ci guadagnava nulla ». La signora Schiff-Giorgini non ci dice naturalmente chi fosse l'amico prudente che ne sconsigliava la pubblicazione, ma in verità oggi leggendole, ci sembra che quella prudenza possa dirsi eccessiva, e che molto bene abbia fatto la signora Giorgini a seguire il reiterato consiglio del D'Ancona.

Che la spedizione del battaglione universitario, la quale doveva finire con la gloriosa giornata, non fosse stata preparata e non sia stata guidata con cura e con avvedutezza esemplari, è ormai della storia: come pure è della storia che presso a poco gli stessi difetti di organizzazione e di comando sono caratteri comuni quasi ad ogni spedizione di volontarii: d'altra parte non si vede in queste lettere cosa alcuna che possa oscurare, e neppure leggermente ombreggiare quella che fu la vera gloria del battaglione universitario di Pisa, la giornata del 29 maggio 1849, alla quale il Giorgini non fu presente perché ricondotto in famiglia da una malattia pochi giorni prima della famosa resistenza dei toscani al Radetzki.

Le lettere del Giorgini fanno invece la luce sopra il susseguirsi degli ordini e dei contrordini avvenuto durante i due mesi di lenta avanzata, sopra la incerta condotta del Governo Toscano non dissimile da quella di altri Stati italiani, e contengono intorno alle cose e alle sorti della patria giudizi e previsioni che a noi sembrano naturali e facili, ma che, al tempo in cui venivano espressi, rappresentavano acume e senno non comuni e posson tenersi come vere e illuminate predizioni. Scriveva il Giorgini nel 1849: « .... mi conforta il pensiero che il nome di un Re italiano, associato ai grandi fatti del Risorgimento italiano, potrà ravvivare il principato in Italia.... Se Carlo Alberto vince in Lombardia, il partito repubblicano, per qualche anno almeno non mi fa paura. Il partito unitario crescerà di speranze e di forze e il grido di *W. Carlo Alberto* diventerà la parola d'ordine di tutte le opposizioni politiche in tutti gli Stati d'Italia. La mia intima convinzione è che l'Italia corre alla unità assoluta e materiale, a costituirsi in uno Stato solo. Questa tendenza sarà manifesta appena il Lombardo-Veneto si sia aggiunto al Piemonte. Le attrazioni si fanno in ragione delle masse, e l'Alta Italia divenuta un sol regno eserciterà un'attrazione potente su tutti gli altri Stati, e mi par già di vedere a questo effetto chiare preparazioni ».

Pochi hanno avuto in verità una visione cosí chiara, cosí lucida di quel che poi doveva avvenire.

Ma, dopo questi giudizi di pensatore e di profeta, quel che piú interessa nelle lettere del Giorgini, è, come accennavo in principio, la mèsse di osservazioni psicologiche che a lui porgeva la campagna, e che egli porge a noi; sopra tutte quelle che ci derivano dal vivissimo affetto che egli nutriva per la moglie sua, e per tutta la sua famiglia. C'è in queste lettere una tale semplice poesia affettiva, c'è una cosí costante preoccupazione di fugare timori e di dare speranze, di distornare il pensiero dei suoi cari da ogni idea dei pericoli e dei disagi ai quali il professore soldato andava incontro e tra i quali si trovava, da far veramente comprendere come il suo pensiero fosse costantemente rivolto ai suoi cari.

E c'è, nelle lettere del Giorgini, c'è ancora qualche altra cosa di veramente notevole: il sentimento d'arte, l'abitudine dell'osservazione e la perfetta, facile, piena eloquenza toscana, che le compenetrano, le vivificano e le rendono ancor piú care.

★★★

La Sicilia, per la grandissima maggioranza dei continentali colti, è il paese

> où l'oranger
> naquit pour nous dédommager
> du péché d'Ève;

poi è, secondo i gusti, l'isola del sole, l'isola del fuoco, l'isola dei ciclopi ecc. ecc. Pochi continentali però, e tra questi pochissimi italiani, conoscono della Sicilia qualcosa piú che non sieno Catania, Taormina, Siracusa, Palermo. Invece c'è tutta una Sicilia, e son molte centinaia di migliaia di chilometri quadrati, massa triangolare su tre mari, ch'è piú lontana da noi di quel che non lo sia ora la Libia. Però che della Libia tutti si occupano: della Sicilia, nessuno. E pure se non c'è piú da conquistarla all'Italia, c'è ancora da conquistarla alla civiltà e all'amore d'Italia, presso a poco tanto quanto c'era prima del '60.

Per questo un libretto di Berenice Pennacchietti, dal titolo suggestivo *Nel cuore della Sicilia*, pubblicato con nitidi tipi dal Muglia di Catania, merita di non passare inosservato. L'A., la quale dal libro si comprende esser una non siciliana moglie di un medico condotto, ha vissuto nell'interno della Sicilia, precisamente tra quei monti e in quei piani del grande triangolo, d'onde piú vivo esala l'odore degli aranci in fiore, ma dove piú difficilmente arriva la voce della civiltà odierna. Della vita di quella gente, rude, semplice, buona e dolorosa, ella ha composto diversi quadretti — talvolta anche artisticamente buoni — i quali interessano e, soprattutto, commuovono. In altri tempi si sarebbero chiamati *bozzetti* e non sarebbero stati altro che *bozzetti*: oggi sono e devono essere qualche cosa di piú e di meglio: documenti di vita nazionale e inviti passionati alla nazione di rivolger gli sguardi alla non sempre ricordata sua figlia.

Si dice che l'impresa di Libia è stata fatta soprattutto per recare un indiretto soccorso alla Sicilia, e anche se ciò non fosse vero, certo dalla conquista della Cirenaica e della Tripolitania la Sicilia avrà grande vantaggio: ma non basta. Occorre che gl'italiani conoscano di piú quella terra meravigliosa, e mentre lo Stato apre ai figli di lei vie men penose che quelle della Tunisia e dell'America, i cittadini dell'Italia continentale pensino che in quel famoso triangolo stesso, in quelle molte centinaia di migliaia di chilometri stese su tre mari, c'è ancor da fare qualche cosa.

C'è, anzi, da fare tutto.

E anche i racconti della Pennacchietti dando occasione a raccomandarlo, avran maggior pregio di quel che la stessa A. non abbia creduto che avessero.

NOTIZIE

★ **Il canto XXIX del « Paradiso »** è stato letto giovedí scorso in Orsanmichele da un dantista puro sangue: E. G. Parodi. Il pubblico, invero scarso, ha potuto udire ed apprezzare un'altra volta l'acume critico, il calore, la chiarezza dell'esposizione dantesca quale la immagina e la attua E. G. Parodi, il quale sa sempre essere insieme critico profondo e armato di salda dottrina senza per questo sacrificare e raggelare il suo entusiasmo nemmeno dentro le rigide maglie della teologia in cui non ha tema di avventurarsi quando la materia dantesca lo richiede. Naturalmente il Parodi è stato vivamente applaudito e complimentato dopo questa sua nuova dantesca fatica.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

Croce Stella
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2.50

In guardia dalle imitazioni ! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
ALPACCA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — GIACOMO BARZELLOTTI — *Nicandro Eracleo,* DIEGO ANGELI (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci,* ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio,* ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi,* CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici,* E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia,* DOMENICO LANZA — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
GIUSEPPE GIACOSA — *Dal sogno alla realtà,* ENRICO CORRADINI — *Ricordi,* ADA NEGRI (9 settembre 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale,* GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio,* MAFFIO MAFFII.
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. } (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi,* ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro,* MAFFIO MAFFII. } (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — ALDOBRANDINO MOCHI, *Lo scrittore,* G. S. GARGÀNO — *Un libro dimenticato (Ricordi parlamentari),* * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 20 numeri L. 5.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Numeri unici ★ ★ ★
★ del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni (con ritratto e fac-simile) 6 pagine	Cent.	50
Giuseppe Garibaldi	»	50
Sicilia-Calabria (con 7 illustrazioni) 6 pagine	»	25
Giorgio Vasari (con 9 illustrazioni) 6 pagine	»	50
Giovanni Pascoli (con ritratto e fac-simile) 6 pagine	»	50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del ***Marzocco,*** Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia. . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l' Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* I, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 7 16 Febbraio 1913 Firenze

SOMMARIO

I poeti di Montecitorio. VI. Luigi Luzzatti, Giovanni Rosadi — **Il sacrifizio di Scott,** Carlo Errera — **« La Cupola »,** Gaio — **George Cabot Lodge,** P. E. Pavolini — **Le ultime scoperte nel Battistero,** Nello Tarchiani — **Pagine interessanti di Niccolò Tommaseo,** Giovanni Rabizzani — **Le religioni orientali in Roma,** ★ — **Marginalia:** L' Università Estiva anche di primavera, La B. del M. — *La Sublime Porta — Le donne e la guerra — America sperperatrice — Giuseppe Lipparini al Lyceum —* **Commenti e frammenti:** *Su Antonio Meucci inventore del telefono — Le vicende dell' Argentina — Ancora l' Associazione dei Musicologi italiani — Intorno a Scipione Sardini — Veneto e friulano —* **Cronachetta bibliografica – Notizie.**

I poeti di Montecitorio

VI.

LUIGI LUZZATTI

M' ero piccato di assegnare l' ottavo posto tra i poeti in parlamento a un capo di governo per provare come le Muse non circondino sempre di caduchi allori la fronte in Elicona. E il capo da incoronare sotto la feluca doveva essere quello di Giovanni Giolitti. Sarei stato sicuro di raccogliere la maggioranza anche tra i critici d' Italia in sostegno del poeta.

E ho cercato, domandato, frugato; e ho ritrovato nelle *Letture di famiglia* di Lorenzo Saverio un Giolitti collaboratore abbastanza assiduo e piacevole. Ma ahimè! non era Giovanni; era suo padre. Giovanni non ha seguíto nelle divagazioni letterarie le orme paterne. Il suo spirito, che a torto si crederebbe burocratico, è anzi inaccessibile alla pedanteria ed è cosiffatto che pedanteria è per lui la stessa cura della forma nella prosa. Quella virtú di sintesi e di semplificazione, che è la sua fortuna di polemista parlamentare, *ornari vetat*; e gli vieta piú che mai di agghindarsi di fiori poetici. Basta osservare il movimento verticale della sua mano che accompagna la parola piú esatta e diritta quasi voglia misurarla col filo a piombo, per intendere come non possa essere il piede della prosodia la misura delle sue concezioni. Diceva Cavour che sarebbe stato piú facile per lui fare l' Italia che un sonetto; Giolitti potrebbe dire che è piú facile a lui rifarla che scrivere dei versi come quelli del Turati, del Barzilai, del Cottafavi e delle altre perle di questa collana poetica.

Ho dunque avuto torto nel tentare la ricerca e ho dovuto ripiegare in una sostituzione con Luigi Luzzatti, che pure fu capo del governo fin che il capo non gli fu brutalmente troncato con uno di quei colpi ad una mano sola che sanno le Erodiadi delle voluttuose maggioranze parlamentari. Ma via da me l' intenzione di rappresentare per maligna associazione di idee il Luzzatti quale un condannato a sostituire il Giolitti come capo di governo. Qui è chiamato a vincerlo; e non valgono impazienza di maggioranze né suffragio di *inalfabeti* (cosí li chiamava il Luzzatti quando proponeva per loro la capacità elettorale cautamente accertata e pareva incauto!) a contrastargli la vittoria.

Nel decembre scorso, inaugurando il Luzzatti l' Asilo Mariuccia fondato a Milano dalla signora Majno, per rappresentare la bontà che insegna meglio dei libri la redenzione de' rei e de' reietti, pensò di citare questi due versi, che chiamò suoi versi giovanili:

Palpito nasce e poi diventa idea,
La feconda il pensier, ma il cuor la crea.

— Dunque — dissi io, a quel modo che direbbe il medico specialista nello scoprire qualche macchia sulla pelle di un adulto — in quest' uomo, oggi cosí savio e vigoroso, è qualche peccato di gioventú! — E mi detti ad una minuta ricerca somatica, cosí miseramente fallita sul corpo di Giolitti; e ritrovai edito nel 1863 dalla Tipografia del Commercio di Venezia « Un frammento | della Storia del Bello | di Luigi Luzzatti ». La patogenesi della macchia rifiorita nel 1912 era chiara per la manifestazione di cinquant' anni prima!

Nella dedica del componimento in endecasillabi sciolti ad una coppia nuziale (Levi-Castelnuovo) è dichiarato dal poeta che il poemetto è rimasto semplice frammento « colpa in parte la malignità dei tempi ». Ma l' accusa non è giustificata e non si intende come si potrebbe giustificare se si pensa che allora nessuna malignità di maggioranza impaziente può avere avuto parte nella sorte frammentaria di quel componimento. Giolitti, che non so in quale ufficio delle imposte o giudiziario fosse allora impiegato, glielo avrebbe lasciato liberamente finire.

Il canto incomincia con una interpellanza alla sposa:

M'odi o gentil, le melodie stupende
Dell' universo e l' estasi dell' arte,
Che i fulgidi color della Natura
In una tela a imprigionar t' apprese,
Piú potenti e piú sante in questa dolce
Giornata non ti sembrano?

Il verso è sciolto davvero. Ed è chiaro che la sposa è un' artista; nondimeno è un po' dubbio che in quella dolce giornata (ormai, dopo cinquant' anni, possiamo riparlarne con una certa libertà) non dovesse pensare ad altra potenza se non a quella della tela né preferire altra estasi che quella dei colori. Ma la sposa è candida; tant' è vero che a lei

non piacque
L' affascinante danza a gare industri
Di procaci speranze allettatrice.

Le quali « procaci speranze » ricordano troppo, non ostante il significato opposto, gli « evirati cantori » del Foscolo. Ma è candido anche il poeta, per modo che può concedersi di invitare, proprio in quel giorno, non solo la sposa ma anche il marito, a fare con lui « un mistico viaggio » nelle regioni dell' arte, come un viaggio circolare di nozze.

Questo candore, dico sul serio, è una nota organica, costante, antica nel nostro poeta, il quale la serberà intatta attraverso le lunghe e travagliose vicende della sua vita, quando dallo stallo supremo del potere detterà la nobilissima circolare contro le svergognate oscenità della iconografia e della stampa. E questa nota si svolge di proposito nel componimento del '63, rappresentandoci il poeta come la Grecia fu il culto dell' arte scompagnato da quello della virtú cosí il Vangelo fu il culto della virtú scompagnato da quello dell' arte. Coloro che fusero i due culti per ottenerne l' armonia furono Dante e gli artisti della Rinascita, meglio di tutti Michelangelo.

E ecco un' altra nota particolare, che pure ci rivela la sua costanza e la sua origine antica: la nota evangelica, che il Luzzatti non smetterà mai, nemmeno quando salirà i rostri supremi del potere. Per poco non causò le dimissioni del ministro della guerra quando a nome del governo telegrafò ad una conferenza per la pace essere da augurarsi che prevalgano finalmente le evangeliche persuasioni di fratellanza e di pace agli incivili e rovinosi strumenti di distruzione e di morte. Non è una settimana che, assistendo a una lettura del professor Formichi ed essendo da questi interpellato se fosse contento del modo onde aveva trattato Gesú, giustamente e nobilmente rispose: « Gesú non ha bisogno di concessioni ». E prese a svolgere ancora una volta le sue idee intorno al Cristianesimo, le quali, giova ripeterlo a suo onore, non sono estemporanee né posticcie ma antiche e abituali. Ci fu chi lo chiamò cristiano onorario, ma la definizione non gli sta a viso; egli ha una simpatia e una reverenza che non tutti i cristiani hanno per Gesú, non ostante qualche disparere con la madre di lui, la Santissima Annunziata.

Ma ripigliamo il mistico viaggio. Ecco che succede al Bello nella sua storia in Grecia:

Era al mortale la Bellezza ignota,
E, vedovato del suo raggio, i giorni
Mestamente traeva; e non sapea
Che nel cor doloroso Iddio gli pose
A consolarlo una soave luce.
Ma sotto il ciel d' Ellenia, in quella festa
Dell' onda egea come il piú vago fiore
Del giardin della terra albergo ed are
Alfin l'Arte trovava; e fu la Grazia
Una perenne gioventú d' ebbrezze,
Una continua festa.

Veramente si era conosciuta la bellezza anche prima che sotto il cielo d' Ellenia, per l' arte egizia e l' assiro-babilonese e la fenicia: tutte cose che il poeta doveva imparare poi profondamente. Ma

nell' almo
Coro potea delle fanciulle Argive,
D' occhi, di treccie e di persona insigni,
Cogliere Apelle un ideal romito
Di vergine che il guardo intemerato
Affissando nel ciel dimenticasse
La voluttà, sublime di bellezza,
Pari ad una Madonna?

No, perché la Grecia è distratta nelle feste japigie e nel suo costume gaudioso, sí che sonerà vana e fastidiosa la stessa voce di Socrate che profetizza al futuro connubio del Bello col Vero: due stazioni principali del mistico viaggio, nel quale piú tardi Augusto Conti farà il giro di andata e ritorno non che quello dei laghi scrivendo del Vero nel Bello, del Bello nel Vero, del Vero e del Bello nel Buono. Ma ecco

nel mistico ciel dell'Oriente,
Dove nasce la luce, un dí s' intese
Un' elegia stupenda; era un amore
Di celesti speranze e di profonde
Malinconie; né mai cupo poeta
Disse un carme piú triste. Una sublime
Virtú senza allegrezze, una preghiera
Senza conforto, e il mondo una tragedia
Divina; ai sventurati della terra
Inebriato di dolori arcani
Il saluto di Dio primo recava.

Chi recava la stupenda elegia, il Vangelo,

avea per serto
Una corona fulgida di spine,
Simbolo d' umiltà, segno di sfida
Alle pompe dell' arte;

ragione per cui mancava e doveva sorgere un' armonia che temperando le note evangeliche con le grazie elleniche intonasse un cantico perfetto.

E la novella
Armonia risonò per l' universo
Ed ogni genio ne comprese un suono,
Da Dante a Goethe in un fastoso coro.

Il salto secolare da Dante a Goethe è un po' audace; ma il poeta si ricorda di riempire il vuoto sciogliendo un fervido e generoso inno a Firenze, sede della Rinascita e « perla d' Italia ». Del che noi stanchi e degeneri nipoti gli siamo obbligatissimi.

La preferenza del poeta è per Michelangelo, il quale, secondo è detto anche nella dedica agli sposi, impersona la fusione della virtú e dell' arte, dello spirito e della materia, dell' amore e della castità. Evidentemente il giovane Luzzatti non attribuiva al genio di Caprese gli amori leggendarî rievocati da Oscar Wilde nel suo interrogatorio nel doloroso processo di Londra; anzi mostra di sapere che anche Vittoria Colonna fu casta. Aggiunge, in un' unica nota breve, che tanto Michelangelo quanto la sua amante pudica vagheggiarono le nuove dottrine di Lutero. Fu questa infatti l' opinione del Clement, ma non piú quella degli ultimi biografi, che considerano l' artista massimo in relazione con la Riforma come un italiano del Rinascimento, nutrito di filosofia neoplatonica e pieno del pensiero pagano cattolico che signoreggia il suo tempo.

Ad ogni modo anche Michelangelo (vedete che ogni genio può accettare la ricca povertà dell' Evangelio) fu

umile e mesto
Adoratore del Vangelo....
E fu divino artista e sacerdote,
Le genti convitando al tempio arcano
Che pel sentier del Bello a Dio conduce.

Perché bisogna sapere che tutti, secondo la poetica immagine del giovane Luzzatti, abbiamo addosso e precisamente « appesa al core » un' « arpa d'armonie » ma nei piú è muta ogni corda; ecco che il genio comprende il faticoso battagliare delle anime e lo traduce in suoni immortali. E però il poeta esclama ispirato:

O venerando
Tempio dell' arte, tu sarai la Chiesa
Dell' avvenir.

L' umanità nella sua corsa gagliarda deve guidarsi a questa mèta fatale; a questo « Nume crocifisso » si deve gridare: « sorgi e cammina ».

Il « Nume crocifisso » è la vera e miracolosa immagine della religione del Luzzatti, che non si offende di essere chiamato l' uomo di tutte le fedi, purché per ultima gli si attribuisca quella della sua origine, e che può dire a ogni ministro della fede e prima che agli altri a quello dell' ultima sua: ritirati, o levita, con la tua livida figura mi fai ombra a Dio. Bisogna dunque riconoscere che una manifestazione poetica giovanile è anche in lui, come in ogni uomo inferiore, una rivelazione. E però voleva la pena di andare a caccia di cosiffatte manifestazioni.

Il Luzzatti, per quel che so, non soltanto scrisse questo frammento rimasto tale per la malignità dei tempi e l' altro componimento donde egli stesso ricavò i due versi a Milano, ma realmente passò tutta la sua prima giovinezza in tentare la poesia, fin che un giorno spezzò la lira e si dette alle leggi economiche che governano la circolazione di altre lire meglio sonanti che l' endecasillabo e la cadenza delle mistiche passeggiate attraverso il Bello, il Vero, il Buono.

Alla fecondità del pensiero, alla magniloquenza della frase, il Luzzatti parve a qualcuno un uomo del seicento. A parte che il seicento fu tutta una fioritura di ingegni esuberanti, i critici non si accorsero che il largo stile che a loro pareva retorico non era se non poetico, quello stile che il poeta del '63 non lasciò nel '908 alla porta di palazzo Braschi quando salí alla capitudine del governo. Infatti dal suo gabinetto telegrafava a un prefetto che gli chiedeva istruzioni rispetto a certi operai scioperanti: « li riceva con sorrisi lampeggianti di minaccie ». E a un altro prefetto che doveva prendere provvedimenti vessatorii: « distribuisca equamente il malcontento ». E a un intendente di finanza che gli denunziava l' insubordinazione collettiva de' suoi impiegati: « li punisca col mio perdono ». Una sera, dopo aver seduto come capo del governo ad una cena officiale a Venezia, si alzò per tempo e disse ai commensali: « Signori, li lascio perché ci sono di là due amici che mi aspettano ». Qualcuno di maggior confidenza, credo il Molmenti, gli domandò: « Ma chi son sti' fioi de cani? ». E il Luzzatti: « Bruno e Shakespeare ».

I due amici lo debbono avere esortato a perseverare nella via che fin dal '63 iniziò con gloria e fortuna: Bruno ripetendogli essere il cielo popolato di larve, statue, immagini, ritratti, processi e istorie di nostre avarizie, libidini, sdegni, dispetti, onte: Shakespeare, esserci piú cose nel cielo e nella terra, che non sogni nella nostra filosofia.

Giovanni Rosadi.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

IL SACRIFIZIO DI SCOTT

Sono passati undici mesi appunto, dal giorno in cui su queste stesse colonne noi celebravamo il trionfo di Roald Amundsen, pervenuto al Polo Antartico il 17 dicembre 1911. Delle due spedizioni, inglese l' una, l' altra norvegese, mosse nello stesso tempo e quasi per le stesse vie all' assalto della gran mèta australe, era la norvegese quella che prima aveva conquistata l' ardua vittoria, — la norvegese, preparata ed equipaggiata con lento sforzo, partita d' Europa e approdata laggiú (duemila miglia a mezzodí della Nuova Zelanda) senza che di lei quasi si sapesse parola nel mondo, progredita sulla terribile ghiaccia con rapidissima corsa e reduce già con la vittoria al quartiere di sverno dopo soli tre mesi di marcia. Questa piccola, silenziosa, quasi celata spedizione, era dunque essa la prima inattesa vincitrice, mentre la fortuna sembrava piú tarda verso la spedizione inglese solennemente patrocinata dalla piú illustre Società Geografica d' Europa, generosamente aiutata da tutto il popolo inglese, salutata al suo partire da un' immensa folla gridante l' augurio della patria, salutata ancora, quasi sulla soglia del gelido continente, dal plauso dei coloni inglesi degli Antipodi.

Pure, se Roald Amundsen aveva legittimamente conquistato il trionfo, nessuno osava tuttavia dubitare della vittoria di Roberto Scott, destinato a raggiungere anch' egli felicemente la mèta quasi ad un tempo con l' inopinato rivale. Alla spedizione inglese, equipaggiata in modo perfetto, ricca di slitte, di cani, di cavalli, comandata dal piú esperto fra i viaggiatori della calotta antartica, anzi dal primo esploratore della via adducente per la gran ghiaccia marina ai piedi del formidabile altopiano, non si pensava potessero le sorti esser meno propizie che all' impresa condotta con sí brillante successo dall'Amundsen. Vero è, che all'Amundsen l'inverno antartico non aveva risparmiato i suoi rigori, poiché, con una media temperatura annua di — 26°, piú volte e in cinque diversi mesi il termometro s' era abbassato sotto a — 50°, raggiungendo persino una minima di — 59°; tuttavia due sole burrasche, e non molto intense, avevan turbato la insolita tranquillità dell' atmosfera durante tutta l' annata, e la corsa verso il Polo aveva trovato favorevole cosí il tempo come lo stato dei ghiacci sia sulla crosta gelata del mare sia sul dosso dell' altopiano: a tal punto da poter bastare trentanove giorni a correr nel ritorno tutto il cammino dal Polo alla nave. Non pareva quindi da dubitare che il capitano Scott, mosso nel suo ardito cammino appena quattordici giorni dopo l' Amundsen e lungo una via che si distanziava da principio poco piú di trecento miglia (e poi sempre meno) da quella de' norvegesi, sarebbe stato favorito da circostanze non troppo dissimili e avrebbe quindi avuto altrettanto felice il cammino.

E infatti, mentre la *Fram* già risolcava le onde verso la patria, anche della spedizione inglese giungevano in Europa — nell'aprile 1912 — le nuove propizie, accertanti che il 3 gennaio 1911 lo Scott si trovava a sole centocinquanta miglia dal Polo, a distanza tale insomma che pochi giorni di marcia dovevan bastare a superare. Se nuove posteriori mancavano di lui, mentre il mondo intero già era informato dell' impresa dell'Amundsen, anzi ne attendeva il pronto ritorno, ciò era soltanto conseguenza della fretta, che aveva fatto salpare dal quartiere di sverno la nave con le ultime nuove prima che il mare, un' altra volta raggelando, le impedisse ogni comunicazione col mondo civile. Solo che la nave avesse potuto attendere impunemente al quartiere di sverno qualche giorno di piú — si ragionava —, le notizie sarebbero state piú certe e definitive, anzi lo Scott stesso, sol di qualche settimana ritardato in confronto dell'Amundsen, avrebbe potuto giovarsi della nave reduce per ritornare, in quella primavera stessa del 1911, alla patria gloriosa della sua vittoria.

Purtroppo, oggi conosciamo insieme e la vittoria e la fine crudele, che il sacro tragico documento illumina d'una luce immortale. Tutta la storia della catastrofe appare chiara nella prosa limpida e solenne, dettata dal morente al suo gran popolo lontano aspettante di là dal mare: e l' accanimento delle circostanze avverse, che negarono agli eroi inglesi la corona dell' ottenuto trionfo, balza fuori piú tragico dal confronto con le fortunate sorti dell'altra spedizione. L' Amundsen aveva potuto lasciare la stazione di sverno, sita a 78° 38', il 20 ottobre, lo Scott partiva da un punto alquanto piú settentrionale, piú lontano quindi dalla mèta, tredici giorni piú tardi; quegli, favorito dal profondo internarsi dell' agevole platea di ghiaccio distesa sull' insenatura del mar di Ross, trovava men lungo della previsione l' aspro cammino sull' altipiano interno e poteva quindi raggiungere il Polo il 17 dicembre, lo Scott invece, costretto a lasciare la platea ghiacciata in latitudine meno elevata, non arrivava alla mèta che il 18 gennaio; l' Amundsen finalmente era reduce alla nave il 25 gennaio, mentre l' esploratore inglese aveva intrapreso appena (e già cominciava a declinare la breve estate) la terribile via del ritorno.

In che condizioni il ritorno avesse luogo; come il fatale deperire della salute degli esploratori e l' infuriare inconcepibile degli elementi rallentassero il cammino dapprima e lo arrestassero poi senza rimedio a undici miglia da un deposito di provvigioni dove sarebbe stata la salvezza, a poco piú di cento miglia dal quartiere di sverno dove forse ancora in quel dí 21 marzo le onde dell' Oceano battevano libere di ghiacci recando la voce lontana della patria; come tutto questo avvenisse non è da cercare in queste povere righe. Un altro scritto lo narra, e tutti noi che lo abbiamo letto ne fremiamo di commozione e d' orgoglio. Tutti noi, poiché se l' appello del morente si rivolge alla patria e alla patria confida l' estremo racconto della missione ch' egli per lei, per lei sola ha assunto di compiere ed ha virilmente compiuto, ogni uomo palpita nel suo cuore per la grandezza morale di questo fratello caduto cosí nobilmente, cosí serenamente in una sublime e silenziosa battaglia.

Ma, certo, orgoglioso e felice piú d' ogni altro il paese, pel quale egli è caduto cosí, mostrando una volta di piú « come gl' inglesi sappiano sostener le fatiche, aiutarsi l' un l' altro ed affrontare la morte con la stessa grande fortezza come per il passato », come quando, sopra un altro vincitore moribondo, il segnale di battaglia ricordava quel solo ammonimento sublime: L' Inghilterra attende che ognuno compia il proprio dovere.

Carlo Errera

La Cupola

I « quattro atti di storia fiorentina » che Augusto Novelli ci ha fatto sentire, con la interpretazione della Compagnia Niccòli al teatro Alfieri, derivano direttamente da quella magnifica sorgente d' arte e di storia che sono le *Vite* del Vasari. Fra le quali la « vita » di colui che lasciò « al mondo di sè la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l' altre fatte nel tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi » è, se non la piú viva, certo fra le piú vive. Ché insieme con le vicende dell' artefice qui vanno registrate di pari passo quelle del suo capolavoro; dal tempo delle prime ragunate di ingegneri e di architettori, promosse dai consoli e dagli operai, per sciogliere il problema arduo del voltar la cupola; dai primi disegni di Filippo di Ser Brunellesco, che súbito dimostrò di aver animo e sapere capace di tanto; dalle beffe e dalla ostinata incredulità che salutarono le sue proposte e le accompagnarono anche quando esse ebbero un principio di esecuzione, essendo avvenuta la sua nomina a capomaestro principale; giú giú fino ai dissensi col Ghiberti, che gli era stato dato compagno nella direzione della fabbrica per atto di sfacciato favoritismo, fino alla malattia simulata per uscire dalla situazione insopportabile, fino ai contrasti con gli operai, fino al compimento della parte principale dell' opera, fino ai disegni della lanterna che l' artefice non poté vedere finita.

« La quale opera quanto sia bella ella medesima ne fa fede, per essere d' altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquantaquattro e tutto il tempio della lanterna braccia trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le loro fabbriche, nè si messono a rischio tanto grande che eglino volessino combattere col cielo, *come par veramente ch' ella combatta, veggendosi ella estollere in tant' altezza che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei* ». Sicché la « vita » di Filippo Brunelleschi è anche la « vita » della Cupola: e ragionevolmente il lavoro di Augusto Novelli, che in quattro quadri ci mette sott' occhio quattro momenti singolari della vita dell' architetto fiorentino, piuttosto che *Il Brunelleschi* poté essere intitolato *La Cupola*. L'artefice si identifica con l' opera: carne della sua carne, sangue del suo sangue: mirabile visione, tradotta in realtà, con la cura piú meticolosa dei particolari piú minuti (chi non ricorda i mattoni scelti alle fornaci uno per uno, i modelli delle ugnature fatti con le rape, le pietre diligentemente osservate per scoprire se vi fossero peli dentro?) e con la volontà tenace sempre pronta ad affrontare ed a vincere le avversità dei casi e la ostile malizia degli uomini. Forse per la sua stessa singolarità la Cupola fiorentina si lega, come nessun altro monumento, alla vita di un singolo artefice. Di essa non si può dire, neppure metaforicamente, come fu detto di altre meravigliose opere architettoniche:

Le temps est l'architecte, le peuple est le mâçon.

Questo vincolo inscindibile fra i due termini non doveva passare inosservato al Novelli, il quale fra i molti soggetti che gli potevano essere suggeriti dalle *Vite* del Vasari, già usate largamente se non sempre felicemente da commediografi italiani e non italiani, ha scelto con intuito sicuro il piú fecondo, trasportandolo con bell' audacia sulla scena dialettale. Né gli sapremmo dar torto di essersi attenuto strettamente alla tradizione vasariana, per quanto gli studi piú moderni abbiano potuto qua e là scalzarla, magari col piccone del documento. La tradizione vasariana è sempre la piú pittoresca: e i drammi e le commedie non hanno i doveri e non possono assolvere il compito delle disquisizioni erudite. I nostri lettori su questo argomento hanno ascoltato di recente la parola ispirata di Angelo Conti e non giova ripetere con pedestre discorso ciò che egli già disse qui nella sua prosa che ha l' ala della poesia. Del resto, siasi o no giovato il Brunelleschi dei piani e dei disegni dei suoi predecessori, abbia o no meditato (ed è probabile che lo meditasse, come suppone il Castellucci) l'esempio istruttivo del Battistero, il dramma a lieto fine della Cupola rimane sostanzialmente identico: e il tipo non muta, anche se il valore dell' artista debba essere ridotto a proporzioni piú umane da quelle quasi divine a cui l' aveva assunto la tradizione.

. . . .
che cosí, passo passo
alto girando, al ciel mi ricondussi.

Dopodiché mi sembra superfluo riassumere l' orditura scenica dei quattro atti di Augusto Novelli, la cui trama sta per gran parte nella « vita » del Vasari là dove essa ci narra le vicende della fabbrica della Cupola. Per gran parte, non tutta: ché il Novelli all' azione, diciamo cosí, artistica ne ha intercalata e collegata un' altra politica (i Medici protettori del Brunelleschi contro gli Albizi e altri cittadini di Firenze fieramente avversi ai futuri padroni della città): ma ancora una volta la politica riesce meno interessante dell' arte, e se il nuovo elemento giova al logico succedersi delle scene, non può dirsi che aggiunga gran che al rilievo delle persone e alla potenza del dramma. Al quale lo spettatore equo deve innanzi tutto riconoscere il merito singolare (a molti parrà una cosa da niente) di aver introdotto sulla scena, e sulla scena vernacola per giunta, gli elementi vasariani, senza che ne riportassimo quell' impressione di contaminazione, di involgarimento, di denigrazione beceresca, che meno esperta virtú di commediografo difficilmente avrebbe saputo evitare.

La storia nobilita le persone e ne innalza il tono: io suppongo e molti supporranno con me, che il quattrocento fiorentino avesse i suoi beceri, non meno beceri dei contemporanei. Ma dare a quelli i modi di questi sulla scena sarebbe riuscito un imperdonabile errore. Invece il Novelli nella *Cupola* ha messo la sordina al vernacolo e ai suoi parlatori di vernacolo: il carattere locale si avvantaggia del fiorentinismo della loquela come non si sarebbe avvantaggiato di un linguaggio arcaico, faticosamente ricostruito sui testi: e d' altra parte le inflessioni e i modi dialettali cosí temperati, non urtano e non offendono lo spettatore, il quale non è indotto al facile sospetto dell' anacronismo. Facile, perché sospetti di questo genere si alimentano soprattutto di ignoranza. Ignoranza scusabilissima del resto, perché è sempre arduo stabilire *come si parlasse* precisamente cinque secoli fa a Firenze o altrove.

Superato questo formidabile ostacolo della verosimiglianza del discorso, potevamo attenderci che Augusto Novelli superasse anche gli altri che sono proprî di queste azioni episodiche, biografiche, a protagonista gigantesco? Qui il difetto *inest in re*. E dato il genere e ammesso il sistema, era difficile fare piú e meglio. Ma forse non è prova di sterile incontentabilità critica l' affermare che un solo episodio, un solo momento della vita del Brunelleschi, svolto in un' azione drammatica di pura invenzione avrebbe potuto, per merito di cosí esperto commediografo, riportare sulla scena la figura dell' architetto fiorentino con segni di vita piú intensi, o piú significativi di quelli che l' autore della Cupola non mostri nei quattro atti, che sono la fedele cronistoria della fabbrica.

Le commedie episodiche nelle quali si rispecchia la vita o la parte piú importante della vita di un grand' uomo, mancano di imprevisto: elemento drammatico di prim' ordine per il quale la finzione scenica si adegua alla quotidiana realtà dei fatti. Qui l' animo dello spettatore non può rimanere sospeso, perché le piú elementari nozioni ch' egli abbia sulle vicende, alle quali si accenna, gli dànno mano a mano l'*ubi consistam*. Tutto si svolge secondo un disegno preordinato e certo: dalla culla alla tomba, nel caso nostro, dal tamburo della Cupola alla palla e alla croce. Cosí è e cosí non può non essere. Ma nel teatro la necessità o l'apparenza della necessità è requisito magnifico, se sembri risultare improvvisa dalla stessa logica degli avvenimenti e delle persone: quando sia, per cosí dire, un fato dinamico e ragionevole. Ma la necessità che dipende dalla storia è una notizia, una cosa ferma, un elemento statico: non ci appassiona e non ci turba: la conoscevamo, la conosciamo di prima. D' altra parte il protagonista gigantesco — per necessità di cose — sulla scena risulta, sempre un po' piú piccolo di come lo sognammo fra i ricordi e le testimonianze della sua opera. Anche qui le lontananze della storia paiono fatte apposta per alzare il tono e ingigantire ciò che è già gigantesco. E poi, come far parlare il genio? Come riuscire a persuaderci che in ogni sua parola non abbia a sprizzare qualche sacra scintilla? La biografia, davvero vivente e parlante, dei grandi uomini dovrebbe soprattutto valersi di quelle faville del maglio, che un tempo non era costume di raccogliere. Filippo di Ser Brunellesco non ci ha lasciato le sue....

Comunque, la *Cupola* di Augusto Novelli è, nel complesso, uno spettacolo degno e interessante che dentro e fuori di Firenze, si farà banditore del piú alto e del piú nobile fiorentinismo. Non manca di particolari piacevoli e se nella conclusione sembra indulgere ai vecchi modi romantici, nel terzo atto — che con la scena sui lavori della Cupola costituisce una ingegnosa e poetica trovata — specie nel contrasto fra Brunellesco e gli operai ha rilievo e consistenza drammatica. L' esecuzione, un po' rumorosa nelle scene di insieme, è accurata e lodevole per parte del Niccòli e dei bravi suoi comici. Stupenda, come sempre, in una particina secondaria di fantesca, la signora Garibalda Niccòli. Ah, l' accento intraducibile col quale la serva del Brunelleschi non si perita di sberteggiare nientemeno che le porte del Paradiso, allora allora compiute: *Bellinee!*...

Gaio.

GEORGE CABOT LODGE

Vi saranno in Italia sei persone che conoscano il nome del Lodge e il titolo dei sei volumi di poesia da lui lasciati, fra i quali uno, l'*Herakles*, è un capolavoro? È lecito dubitarne, quando si pensi che nella sua stessa patria egli è poco meno che ignoto. Ed era invero difficile che dagli americani dell' ultimo quarto del secolo scorso fosse udita e compresa la grande parola che il Lodge ripete, attraverso lo Schopenhauer, dalla antica sapienza indiana. Ora quella parola è stata amorosamente raccolta ed interpretata dal suo biografo Henry Adams (1); e dalle lettere del poeta ai genitori, agli amici ed amiche, alla fidanzata, la figura di lui, nobile e serena, appare in mirabile armonia col suo pensiero.

Il Lodge nacque a Boston il 10 ottobre del 1873, quando gli ideali della guerra erano già lontani e dimenticati, né altri se ne scorgevano ancora. Né dall' Emerson, bostoniano, morto nel 1882, prima che il Lodge compisse dieci anni, né dal Longfellow, cambridgiano, morto nello stesso anno, né dalla famiglia (il padre, senatore, pensava solo agli affari e alla politica) né dalla società in cui viveva, potevano venirgli impulsi a poetare; la poesia era nell' anima sua, e il mare fu il suo primo maestro, nel soggiorno estivo sulla spiaggia di Nahant, a dieci miglia da Boston. All' onda rassomigliava il suo pensiero: come l' onda col mare, egli si sentiva un tutto con la natura, e con le energie della natura si identificava: il suo primo canto è « Il canto dell' onda » (*The song of the wave*). In queste immagini, e in quella del « Fauno nordico », il suo panteismo trova la prima, e già perfetta, espressione: beati i tempi in cui la natura si mostrava al Fauno in tutta la sua pura bellezza, quando gli uomini non avevano ancora scarabocchiato le loro menzogne sulla pergamena di Dio! È il sospiro del Ruskin.

A diciott' anni, all' Harvard College, dove studia e legge piú volentieri d' ogni altra, come anche in seguito, la letteratura francese: a ventun anno conosce Balzac, Flaubert, De Vigny, Musset, Hugo, Leconte de Lisle, Flaubert, Renan; pensa ad un volume *Studies in pessimism* e cerca soprattutto la forma per la sua poesia, indugiandosi in acute riflessioni sul sonetto petrarchesco: notevole che ai modelli inglesi preferí sempre gli stranieri, in ispecie francesi ed italiani. Scrive a sua madre: « Non sono mai contento di quello che faccio, mai soddisfatto dell' espressione di quel che desidero esprimere, eppure spero e talora sento che è possibile ch' io faccia qualche cosa di valore duraturo ». Incontentabilità del vero artista. A Parigi, dove si recò a completare la sua educazione universitaria, non si sentí ad agio: altri i mezzi, altri gli intenti d' arte. Ma vi approfondí lo studio delle lingue e letterature romanze, acquistando perfetta padronanza anche dell' italiano e dello spagnuolo. Nell' inverno del 1896-97 lo ritroviamo a Berlino; studia con ardore il tedesco, « lingua infernalmente dura ». Nella primavera del 1898 esce la sua prima raccolta di versi, il *Song of the wave* sopra citato; circa 80 brevi poesie, la metà sonetti; uno di questi, bellissimo, ha il titolo *Nirvana* e un commento dell' autore. Nella breve guerra contro la Spagna, fa splendidamente il suo dovere come cadetto a bordo della « Dixie ». Innamoratosi di Elisabeth Davis, la sposa nell' agosto del 1900 e, come per la fidanzata, scrive per la moglie liriche di commossa ed elevata ispirazione (nel volumetto *Poems*, 1902). Marito e padre felice, da allora la sua vita trascorre, in apparenza, tranquilla, confortata dall'affetto della famiglia e dalla amicizia, che sentí in modo potente e per anime, come la sua, elette: basti ricordare le lettere allo Stickney, che di poco lo precedé nella tomba, a Langdon Mitchell, a Marjorie Nott. Ma l' ardore nello studio e l' avidità del sapere (in un secondo soggiorno a Parigi imparò l' egiziano tanto da leggerne i geroglifici « with considerable fluency ») insieme allo sforzo mentale durato per costruire, in brevi anni, due monumenti poetico-filosofici quali il *Cain* e l' *Herakles* dovettero minare la sua robusta fibra e preparare quella insidiosa debolezza cardiaca che la spezzò sí prematuramente.

Alla forma drammatica il Lodge giunge col *Cain* (novembre del 1904), il cui pensiero centrale anticipa l' *Herakles*: o piegare dinanzi al destino o asserire il proprio *io*; o farsi schiavo della natura, o dominarla. Abele, la sottomissione ad una forza non sua; Caino, la libera volontà; fede nel primo, libero pensiero nel secondo. Adamo non entra, propriamente, nel dramma, né può riuscire simpatico, come non riesce tale nemmeno nel poema del Milton. Ma Eva appartiene alle piú dolci e nobili creazioni del poeta, maestro nel dipingere la paziente e serena rassegnazione della donna nel dolore, la fiduciosa mestizia con cui sopporta il sacrifizio proprio e le conseguenze del sacrifizio altrui. Di quanto tenera maternità vibrano le parole di Eva al figlio scacciato dall' ira divina dopo il fratricidio! « Va', solitario! Va', uomo divino! Ti seguirà il cuor mio, se i piedi stanno. Ma a te d' accanto ci sarà una donna; ti assisterà durante i lunghi giorni, sarà al tuo fianco nelle tristi notti, amerà te come il tuo cuore il vero! In lei concepirai figliuole ardenti, robusti figli dagli sguardi fieri, volti alla luce, all' opera verace. Io posi la scintilla, e il fuoco è tuo! ».

Fra il primo e l' ultimo dramma stanno due altri volumi di versi: *The Great Adventure* (1905), 75 sonetti sul tema Amore e Morte; e *The Soul's Inheritance* (del 1906, ma pubblicata postuma), che anticipa anch' essa vari motivi piú ampiamente svolti nell' *Herakles*. In quest' ultimo è veramente concentrata tutta la forza del suo pensiero, tutta la sua concezione del mondo e dell' uomo, tutto l' ardore mistico della sua anima eletta, tutta la forza e la grazia e lo splendore della sua poesia. E mentre per le altre opere io dovetti giovarmi delle notizie del suo biografo, mi sia concesso trattenermi un po' piú su quest' ultima, l' unica che potei leggere — e rileggere — per intiero. Essa è anche la piú estesa (da sola quasi quanto tutte le altre prese insieme) e la piú difficile: sí che non ne tenterò nemmeno un' analisi completa, limitandomi ad accennare allo svolgimento dell' azione, per la quale il poeta segue la narrazione di Diodoro, ed ai passi piú notevoli per lo splendore della forma o la profondità del pensiero. E che il Lodge abbia pensato ad Eracle come protagonista di un dramma simbolico, come immagine della evoluzione dell' anima che cerca e ritrova sé stessa e si scopre una ed identica coll' anima divina, si comprende facilmente: già i Greci videro in lui l' ascensione dell' uomo a Dio attraverso le lotte e le fatiche liberatrici; e già gli Stoici — Seneca fra i primi — notarono la somiglianza fra Eracle e Cristo: ambedue figli di Dio, combattono e soffrono per gli uomini; e dal rogo sale Eracle all' Olimpo immortale, come Cristo dalla croce al Paradiso: accanto all' eroe greco, la dolente Alcmena preludia pallidamente alla « mater dolorosa ». Nell' età moderna, come cercai di esporre in un articolo dell' *Atene e Roma* (X, 343-62), la idealizzazione vien ripresa e svolta dallo Schiller e dall' Hölderlin, da Andrea Chénier e da Leconte de Lisle, da Verner von Heidenstam e da altri minori. Ma che accanto ai tre sommi che hanno trattato la stessa materia del Lodge, Eschilo Euripide Shelley (altra parte della leggenda è nelle *Trachinie* di Sofocle), il poeta americano figuri con onore, è l' elogio piú grande che possa farsi di lui.

Il dramma è diviso in dodici scene; ed ai personaggi della leggenda (Eracle, Megara, Creonte, Alcmena, Iolao, Tiresia, la Pizia, Prometeo) il Lodge ha aggiunto le figure tutte simboliche del Poeta e della Donna: il poeta-eterno e la donna-eterna (das Ewig-Weibliche), che tengono in parte il posto del coro antico, pur essendo congiunti, come vedremo, da un filo ideale all' azione.

L' agora di Tebe, deserta. Su di un banco di pietra, stretto al muro di una casa, è seduta la Donna: dinanzi a lei il Poeta, e contempla il tramonto:

Il Poeta: Tornan gli uccelli al nido nel tramonto e a casa torna il cuore mio. Le stanche ali ripiega il dí. Nella violacea sera ecco le stelle ed il silenzio.... E il non compiuto cómpito migliore, come guerriero cui dubbiosa lotta tormenta e assilla, aspetta l' indomani, pieno d' angoscia e pure risoluto. L' ora del vespro fa sereno il senso misterioso della vita. E della vita la fiamma

La Donna: È amore!

Ma il Poeta, che dalla nativa Atene è giunto a Tebe con nuove e pur antiche speranze nell' anima, che ha imparato come nell' ultima perfezione dello spirito v' è per la vita una mèta piú nobile dell' amore, e per l' amore, piú nobile della donna, pensa a un' altra sposa celeste, sconosciuta e pur presentita, con altre bellezze che quelle cantate finora:

Il Poeta: ....e cosí tutto è detto: io ti lascerò con la tua vita, col tuo amore e il tuo riso, ch' io non servo ormai piú né divido.

La Donna: No! non voglio ora lasciarti.

Il Poeta: A che mi segui?

La Donna: Luce non ho.

Si direbbe che il dramma sia imbastito e condotto, in parte, con procedimenti musicali; difatti, questa prima scena è come un preludio in cui vien presentato il motivo dominante dell' opera: lo spirito che cerca la luce interiore. E il motivo ritorna, variato di intensità e di espressione, piú e piú volte: e con altri s' intreccia, si fa piú sonoro e dominante e si espande trionfale nella perorazione dell' ultima scena, l' incontro di Eracle con Prometeo.

Nella seconda scena, l' eroe risponde a Creonte che aveva solennemente dichiarato, dinanzi al popolo plaudente, di cedere il trono e il governo del regno ad Eracle: « Se troverò me stesso sarò una guida a tutti voi!... Non credere, o Creonte, di allettarmi con offrirmi quel che tutta la vita sei stato, un re prigioniero!... Di nessuno io voglio esser signore, e cosí essere signore e legge di me stesso. Chi deve saziare l' immortale sete dell' anima, come scenderebbe nel rigagnolo dove uomini e bestie hanno bevuto insieme e lasciata putrida l' acqua? ».

Ma lunga è la via dal dubbio alla verità; e nella terza scena Eracle è ancora dubbioso e aspetta un segno, un cenno. Passano, nell' oscurità, il Poeta e la Donna. E il Poeta le ridice un canto sgorgato dall' anima sua in un giorno di beatitudine. È il canto della liberazione suprema, della riunione dell' anima umana con l' anima divina, ad essa identica, quale potremmo leggerlo in una *upanisad*, ma con un calore di affetto ignoto alla speculazione indiana e per cui sembra che l' anima torni a Dio come figliuolo al padre:

« Egli è nel sentiero innanzi a noi, Egli che è il Signore e la Vita e l' Amante; Egli è innanzi nella buona via, Egli è segreto, veloce e lontano; e i nostri occhi si sveglieranno per trovarlo e i nostri cuori affamati scopriranno la mèta mentre Egli ci guida, l'esser nostro mentre Egli ci ama...... Dove i venti rumoreggiano verso il mare, dove il mare scorre lontano, dove la Voce ci chiama dall' alto per ritrovarci, impavidi sul sentiero lucente di stelle, noi che vegliamo potremo approdare quando la nave si accosti alla riva, verso il sole, dove le montagne sorgono splendenti, inghirlandate di rose nello spuntar del giorno...... Colà il suo cuore sarà la nostra casa paterna, le sue braccia ci accoglieranno e ci sosterranno; dal momento ch' Egli ci conosce, noi siamo eguali a Lui; dal momento che fida in noi, noi siamo liberi. Noi apprenderemo misteri trascendenti che nessun labbro, fuori del suo, ci ha detto; noi ci troveremo, nel suo amplesso, trasformati in piú che non siamo...... E quindi nella sua casa Egli solo sarà signore e padrone; la vita si sottometterà al suo dominio; e Lo serviranno quelli che prima eran superbi. Con Lui saliremo il sentiero sempre piú presto, vedremo le stelle circondarci via via che i suoi sguardi scioglieranno le nubi...... Vedremo i cieli aperti; udremo il coro delle stelle; dalle radianti vette del pensiero la voce sua risponderà, pura ed alta; e le ampie porte della luce si spalancheranno dinanzi a noi. E quando noi affatto soli entreremo, sapremo che il Signore è IO.

La parola del Poeta illumina la mente di Eracle di quella luce ch' ei pure va cercando. Finora era la bestia dentro di lui a lottare con altre bestie, era l' uomo a sfidare altri uomini; solo per caso indovinando che quando combatteva contro gli Dei, Dio era in lui. Sí, in lui le fiere hanno posto il covo, il serpente e il lupo e lo sciacallo, la scimmia e il cane, il leone e il porco: e approfittando del sonno del padrone, il cui paziente lavoro ha dissodato la giungla ed eretto la casa ed accesa la benefica fiamma, compiono in nome suo basse ed inique azioni e falsità e vergogne. Ma non sempre dormirà il signore! Quando, risvegliatosi, avrà compreso di esser diverso da loro, spianerà gli antri e i recessi delle fiere, farà della giungla un campo di bionde mèssi e di dolci frutta, dove le bestie saranno aggiogate all' aratro della sua volontà. « Allora io — esclama l' eroe rapito nella esaltante visione — proclamerò il Signore nella parola e nella azione e celebrerò il Signore! Allora io saprò che IO sono il Signore! e sentirò quell' estasi di sapienza che è fede e religione ed anima stessa ».

Cosí il problema è piú che posto; si sa già la via da seguire per risolverlo.

Nella quarta scena siamo nella casa di Eracle. Megara, la bella e mite consorte dell' eroe, canta ai suoi tre bambini addormentati un dolce canto di amore ansioso, di rassegnazione velata di mestizia: un canto che ripeto con le stesse parole, ma senza la ineffabile armonia che tutto lo penetra:

Calmo e profondo nella notte il cielo,
pien di rose il terrazzo; ed i miei figli
insieme addormentati, come gigli
che piegan dolce, stelo contro stelo.

Li hanno messi a dormire verso sera;
rugiada luneggiata gli occhi chiari;
i raggi del cadente sole, rari,
mettean sui cigli un' ombra d' ôr, leggera.

Dolci parole e baci m' hanno dati;
come i petali i fior, le ciglia han stretto;
si sono, immoti e senza sogni, a letto,
come uccellini stanchi, addormentati.

Dormono i bimbi miei, ch'empion di pace
l' anima mia, e di serenità;
mentre la terra paziente sta
nella polve immortale e oscura tace.

Quèta la strada: sorger, dileguare
vedi le stelle, mute, ad una ad una:
nel ciel di viola passa alta la luna
e col piede d' argento sfiora il mare.

Qual' intima letizia, tutta inonda
la pia luce dal ciel la stanza, in cui
posano i bimbi, ne' cantucci bui,
accanto a me la testolina bionda.

Dormono al petto mio tutta la notte,
sognando i primi sogni della vita;
riposan ora.... poi sarà finita
la pace fra le lacrime e le lotte.

Nel vostro nido caldo stretti stretti
dormite! troppo presto verrà il giorno....
Mentre la luna vi accarezza intorno
dormite, dal mio braccio ben protetti!

Ché *ieri* — è tutto quello che noi siamo,
e tutto quello che sarem, *domani*;
la *fine* non la scorgon gli occhi umani....
che il viaggio è lungo, questo sol sappiamo!

E che si nasce, si soffre, si muore —
e la Morte è ben strana e dolorosa;
verrà per voi la veglia senza posa....
Ora dormite, bimbi del mio cuore!

Ode Eracle il canto, ma l' anima sua impaziente non si adatta a prendere la vita com' è, senza indagarne il mistero. Iolào, che di questa vita rappresenta il lato materiale e il senso comune, si meraviglia che egli vada cercando lontano un sogno, mentre a casa sua ogni cosa è prospera e tranquilla: moglie amorosa, figli diletti, la corona di re, il nome glorioso per tutta la Grecia.... Parole vane; Eracle, sempre piú inquieto, e insonne, discende nei tripudî della città, dove si gioisce, si ama e si vive, correndo verso il sepolcro. Forse colà lo aspetta il simbolo e il segno.

Passiamo rapidamente, per l' impossibilità di troppo dilungarci, e quantunque ogni pagina splenda di viva bellezza, sulle scene quinta sesta settima e ottava. I messaggeri di Euristeo sono giunti per imporre ad Eracle le fatiche: ma l' eroe, in un impeto d' ira, uno ne ha ucciso e contro gli altri due ha scagliato terribili minacce. Cosí egli si è lasciato dominare dalla passione degradante a cui si ribellava; e il Poeta dispera di lui, ma non la Donna. Mentre l' eroe sta, sempre dubitoso e angosciato, sopraggiunge Tiresia con un messaggio divino: Eracle troverà la luce e la verità attraverso la rovina e la desolazione. Messaggio di Dio; e per trovarsi a faccia a faccia con questo Dio, Eracle si reca a Delphi.

La nona scena: innanzi e dentro al tempio di Apollo; la Pitonessa sul tripode, un coro di profeti e sacerdoti canta il solenne imperscrutabile mistero della vita. Eracle si avanza fin nel santuario, ne trascina via la Pizia, strappa il velo che copre l' immagine del Dio.... il santuario è vuoto!

Eracle: Chi è il Signore, il Dio, e dove è Egli?

La Pizia: A chi domanda è risposto dalla sua stessa voce: chi osa avanzarsi, è sulla via: colui, la cui anima è libera e lieta di scegliere, ha fatto la scelta transcendente del Vero; chi cerca Iddio, ha trovato Iddio; chi bussa, è il padrone della casa.

Eracle (con un urlo): Mia è la desolazione e la morte!

La Pizia: Tua è la resurrezione e la vita!

Eracle: Io sono Iddio!

La Pizia: Non vi è altro Iddio che IO. Io sono ogni cosa che è! Io son disperazione e speranza ed amore ed odio, Libertà e Destino, il grido lamentoso della vita; lo stagnante silenzio della morte! Io sono la terra e il mare e il cielo, la corsa il corridore e la mèta. Io sono la parte ed IO il tutto; non v' è pensiero né cosa all' infuori di ME!

Dal *tat tvam asi* (quello — cioè il Brahma — tu sei) dei teosofi indiani, dalle immaginose strofe di Gelâl-eddîn, il sommo fra i mistici persiani, nessuno aveva ridetto con altrettanto impeto e vigore il grande Verbo panteistico.

Dopo la scena solenne di sublimità, la scena terribile e angosciosa. Alcmena, la madre; Megara, la moglie; il Poeta e la Donna aspettano il ritorno di Eracle, ciascuno con un sentimento diverso e mentre il coro, con efficace contrasto alla rivelazione di prima, accentua in magnifiche strofe la debolezza dell' uomo di fronte agli Dei, lo sforzo vano di scuotere da sé la grossolana umanità. Atroce smentita gli darà subito l' eroe! Quando Eracle entra, trasformato da ciò che ha udito, sprezzante i legami della terra da che si è sentito il solo dio nel vuoto santuario, e Megara vuol richiamarlo agli affetti e alla dolce passione e Alcmena cerca intenerirlo mostrandogli i figli, egli compie la strage inumana! L' un dopo l' altra saetta le sue creaturine innocenti e alla madre, che inorridita geme sui loro corpi, esclama: « Piuttosto esulta! esulta! Non è compiuta l' opera? Sangue, il sangue del sacrificio, il caro sangue del cuore! Guarda, questi erano i miei figliuoli, questi erano i miei figliuoletti: eppure io li uccisi, non li risparmiai: Dio non è piú di me spietato, perfetto e inesorabile ».

Era inevitabile che in questa scena, di sinistra grandezza, l' intento simbolico nuocesse alla rappresentazione artistica; ma è gran merito del Lodge di aver reso, pur ponendo la strage sulla scena, la realtà meno orribile e repugnante che non sia nel racconto del nunzio, in Euripide: dove però Eracle non è responsabile della follía, scatenata nell' animo suo dall' odio della sua divina persecutrice.

Accolto una volta dal poeta questo tratto della leggenda, che le dotte ricerche del Wilamowitz mostrano estraneo alla concezione originaria dell' eroe, egli ne ha dato una motivazione in pieno accordo col concetto fondamentale del dramma; scrivendone con esso una delle pagine piú belle.

Eracle è come morto per sua madre, per sua moglie, per il Poeta: è idiota o pazzo. Ma la Donna confida ancora in lui. E difatti l' eroe riappare, calmo e grave. Con quel folle delitto egli ha distrutto tutto quello che poteva dargli la vita di buono e di bello, l' anima, indistruttibile, è salvata. Non cosí intende Creonte, che mostra al popolo in Eracle la punizione degli Dei: « Poiché l' anima sua volle gareggiare con Dio, la mano di Dio lo colpí e lo abbatté con la follía: nessun disperato vorrebbe cambiarsi con lui ». Però, quando il re pronunzia contro di lui la sentenza di esilio, cosí risponde l' eroe:

« Non vi sono in questo mondo acque lustrali che possano lavarmi del lor sangue o toglier via la macchia della loro strage! Quale io sono, tale io parto verso il futuro.... Guardate! Io sono l' Eroe e il Protagonista della vita, il Pioniere della vera causa della vita! Io sono il Sacrifizio! Io debbo pagare i lunghi, incalcolabili arretrati della follia e ignoranza umana, e dell' ira e del male — il prezzo della verità, il riscatto dell' anima! Poiché come per voialtri e per tutti gli uomini, cosí per me; la vita che mi diedero mio padre e mia madre era composta dei peccati e dei dolori, delle passioni e cupidigie, delle credulità e crudeltà, delle bugie e ipocrisie dell' uomo! E cosí la mia casa, la mia felicità, la mia speranza erano costruite di fragilità e di materia di sogni.... E per questo crollarono! Ma nella polvere vile guarda come l' oro verace dell' anima rifulge, piú radioso, piú risplendente, piú rivelato nel lungo e desolato giorno della rovina, che non fosse mai nella gentile luce tranquilla della contentezza, della cieca securità della vita! ».

Ed ora le Fatiche! ora i mali dell' umanità su di lui, Salvatore, Redentore! « poiché l' anima deve lottare, il Dio deve servire finché la sua virtú si illustri e si esemplifichi nella degradazione e nella brutalità dell' uomo; finché la verità, amata e proclamata, sia infine vissuta e conosciuta! ».

Il dramma di Eracle, è, in certo modo, finito qui: l' ultima scena ci presenta la chiusa del dramma di Prometeo, la liberazione del Liberatore. Eracle, compiute le fatiche e non invano, porta al prigioniero di Zeus il fraterno saluto ed il grande messaggio: Dio ha regnato abbastanza, venga ora il regno dell' uomo! Dio è dell' infanzia dell' umanità, è la primeva livida forma proiettata, nella quale la mente timorosa e ansiosa degli umani raffigurava all' ingrosso, nella vasta ombra dell' ignoranza, il sentimento dello Sconosciuto inevitabile. Ma ora noi abbiamo compreso il simbolo, abbiamo visto che NOI SIAMO GLI DEI, noi i signori del cielo e della terra e di tutto ciò che esiste!

A queste parole, cadono i ceppi di Prometeo e l' aquila tormentatrice ritorna con lento volo, ma ritorna come falco addomesticato. Cosí la finale liberazione dell' anima vien conseguita con la Scienza dell' anima, quella âtma-vidyâ che è unico strumento di salvezza per il mondo brahmanico. Solo per ignoranza Prometeo era prigioniero, e le catene di cui era avvinto esistevano solo nella sua immaginazione: la Verità gli dà la Libertà.

* * *

In una lettera del 30 settembre 1907 il Lodge prevedeva che il suo *Herakles* avrebbe avuto in America « una mezza dozzina di lettori ». Ma forse nessun scrittore si curò cosí poco del successo e del consenso della folla. Già al Mitchell aveva manifestato le sue idee in proposito, con un limpido programma di sincerità artistica, cui egli difatti fu sempre fedele: « Io avrei un solo vantaggio personale nello scrivere un lavoro teatrale, cioè la sincera indifferenza a che fosse rappresentato o a che fosse rappresentato con buon successo. E chiamo ciò un vantaggio, perché elimina la possibilità che la mia mente sia disturbata e quindi le mie forze indebolite da qualsiasi influenza esterna a me stesso. Sempre piú mi convinco che appunto come la perfezione dell'essere consiste in una realtà perfettamente trasparente, cosí la perfezione artistica dipende dal grado secondo cui l'artista dice le sue proprie parole con la sua propria voce ed è libero dalle pastoie del vocabolario convenzionale e del megafono oratorio — quali esistono e possono esistere solo data la teoria di una folla onnipresente. Fate che ognuno parli con le sue parole ed egli sarà originale quanto Shakespeare e sempre interessante quanto Platone. Tutto il nodo della questione, intorno a noi stessi ed all'arte, consiste nell'emergere e districarsi dall'inviluppo di pensieri e parole e azioni che non sono nostre, ma che leggi e convenzioni e tradizioni hanno formato da una specie di miscuglio di idee ed emozioni e pregiudizi di altri uomini ».

---

(1) *The life of George Cabot Lodge*. Boston a. New York, Houghton Mifflin Cy., pp. 206.

Le ultime sue lettere sono piene di gioia e di serenità. E gli ultimi mesi di sua vita egli trascorse sulla stessa spiaggia dove erano sbocciati i primi fiori della sua nobilissima poesia. Per una dolorosa coincidenza, il suo primo canto comincia con un verso che sembra sentenza fatale: « Questo è il canto dell'onda, morta in pienezza di vita ». (*This is the song of the wave, that died in the fulness of life*). Quando la morte lo colse improvvisa, per debolezza di cuore, il 21 agosto 1909, il Lodge non aveva ancor compiuto trentasei anni.

Pensatore e poeta: ma piú grande come poeta che come pensatore. Alla concezione dell'uomo-dio giunse attraverso il misticismo indiano (che studiasse le *Upanisad* resulta da una delle sue lettere); nella teoria della Volontà si ispira a Schopenhauer. E quantunque non lo nomini, mi par certa l'influenza, sullo svolgimento del suo pensiero, del Novalis: al vòto santuario di Delphi, dove Eracle è il Dio stesso, fa riscontro il discepolo che sollevato il velo della Dea di Sais riconosce nel volto divino il suo stesso volto. Ma tutta sua la forma: nel fulgore delle immagini, nella densità di espressione, nella scultoria evidenza, nella ineffabile armonia del verso. E quale poeta lo ammirerà, lo amerà anche chi non consenta col filosofo; anche chi pensi che Iddio, che è il Tutto cioè l'Infinito, non può esser contenuto nell'Uomo, che del Tutto è una piccolissima parte. Non lo disse già Çankara, il piú grande teologo dell'India, in una strofa degna di un poeta? « Non c'è diversità di essenza, o Signore, fra te e me: io son tuo, ma tu non sei mio: poiché l'onda è del mare, non mai il mare dell'onda ».

P. E. Pavolini.

LE ULTIME SCOPERTE NEL BATTISTERO

Fin da quando, or sono piú di cinque anni, dopo il lungo restauro dei musaici, la cupola del Battistero si offrí di nuovo magnifica agli occhi nostri meravigliati, un unico voto fu fatto: che il ripristino del tempio fosse continuato fin dove fosse possibile continuarlo, removendo l'ingombrante altare barocco, appena alleggerito dal Del Moro delle nuvole di cartapesta, e ricomponendo quello romanico, del quale si erano andati trovando ricordi grafici e numerosi frammenti; ricostituendo il coro, del cui recinto altri cospicui frammenti si conoscevano; ricostruendo il fonte, di dantesca memoria, nel centro dell'edificio, cosí come era, e come permettevano ricostruirlo frammenti copiosi, dati sicuri e possibili confronti.

Per quanto difficoltà materiali e tecniche ostacolassero la realizzazione di questo voto, da qualche mese l'architetto Giuseppe Castellucci si è messo audacemente ed alacremente all'opera, col duplice intento di liberare la scarsella dalla macchina settecentesca e ricercare le fondamenta dell'altare primitivo, e di fare contemporaneamente larghi saggi là dove erano il coro ed il fonte. E i resultati sono riusciti quasi oltre ogni speranza.

Cominciamo dalla scarsella. Remosso, in questa, il grande altare che nel 1731 Girolamo Ticciati innalzò, sormontandolo col gruppo colossale che tutta la scarsella invadeva, per meglio nascondere quel ripostiglio, quella specie di sagrestia che si era voluta pel comodo delle funzioni religiose, tutta libera è apparsa la decorazione marmorea delle pareti, decorazione che anzi si è potuta in parte ricompletare, ricollocando in uno scomparto della parete maggiore un tondo di porfido, che era stato incastrato in un gradino dell'altare settecentesco.

Levato via il pavimento e ultimato lo scavo di tutto il piano della scarsella, è apparso poi un grande arco a sacco, senza rivestimento apparente, fatto unicamente per sostenere l'antico altare, e che, abbassandosi dal piano attuale della scarsella per circa due metri e trentacinque centimetri, riposa quasi su musaici a tessere bianche e nere, appartenenti o alle piccole terme romane ritrovate nel 1895 dinanzi alla scarsella, o a quella casa romana che fu in gran parte scoperta nel 1897 presso il Battistero. Sembra anzi a prima vista che questi musaici abbiano servito da pavimento ad una antica cripta del tempio, sia perché, ripeto, dal loro piano si leva l'arco sostenente l'altare, sia perché questo arco ha lo stesso orientamento dei musaici; i quali — dirò qui di sfuggita — diversi per disegno e dimensioni, sembrano avere appartenuto almeno a quattro differenti cubicoli. Ma in questi scavi di tutto il piano della scarsella, a quarantacinque centimetri sopra i musaici romani, è apparso, per quanto frammentario, un resto di pavimento a larghe e sottili lastre di marmo posanti su di un esiguo strato di smalto, pavimento che con molta probabilità apparteneva alla cripta che s'apriva sotto l'altare, quando il tempio, invece dell'attuale scarsella rettangolare, aveva un'abside circolare, della quale già negli scavi del 1895 apparvero la curva maggiore, fuor dei limiti della scarsella, sotto il lastricato della piazza, e il muro esterno al suo inizio sul lato destro, presso alla porticciuola, che ancor oggi immette nella scarsella stessa. Anche negli scavi attuali, a destra e a sinistra della scarsella, è apparso il nascimento di questa abside con un apparato identico a quello osservato all'esterno; e sono apparsi anche i lavori di raffazzonamento che si fecero quando all'abside circolare si adattò la scarsella rettangolare sui lati poggiandola in falso sul muro absidiale per mezzo di lastroni sporgenti, nel fondo, costruendo di grossi ciottoli, malamente commessi, un muro di fondazione che taglia la curva dell'abside primitiva. Oltre a queste muraglie, che forse possono portare un poco di luce sul mistero del bel San Giovanni, si è trovato sul lato sinistro della scarsella un massiccio di costruzione, che forse è l'embrione di una scala che dalla chiesa superiore conduceva alla cripta. Dico forse, perché per accertarsene occorreranno altri saggi, e perché questa scala discende fino al piano dei musaici romani, mentre il presunto pavimento marmoreo della cripta sarebbe stato quarantacinque centimetri piú alto di questi musaici.

Ma se tutto ciò ha grande importanza per il problema che da secoli affatica storici e studiosi di storia dell'arte, palleggiantisi l'origine del Battistero tra il IV e il XIII secolo, la scoperta fatta dell'arcone è piú che sufficiente al sicuro ripristino dell'altare romanico. Poiché non mancava di sapere se non dove fosse perfettamente situato; quale e come fosse si sapeva ormai sicuramente sia pei tre disegni a sanguigna e per le misure che Anton Francesco Gori, proposto di San Giovanni, ne aveva prese prima che Girolamo Ticciati lo rovinasse, sia perché questi disegni e queste figure avevano permesso di ritrovare nel Museo dell'Opera sette delle dieci colonnette a tortiglione, che sostenevano la mensa, e sparsi pel pavimento del nuovo altare e del nuovo coro, otto dei dieci riquadri che stavano tra colonna e colonna, come si può vedere dalla illustrazione che riproduce la scarsella, libera dell'altare settecentesco e solo ornata del modello di quello romanico ricostruito dall'architetto Giuseppe Castellucci. Ma oltre a questi elementi il Castellucci ha ritrovato da tempo due frammenti dell'architrave e della cornice a modiglioni che ricorrevano lungo la mensa, e proprio in questi giorni, nel rinnovato pavimento, là dove era il fonte, ha trovato segata per metà e capovolta una parte della mensa stessa con qualche resto delle foglioline del fregio. Sí che da rifare completamente non v'è che lo specchio col graticolato dorato che occupava il centro del prospetto anteriore, e che il Gori ha disegnato e spiegato esser stato fatto per le reliquie che si conservavano entro l'altare; e da rifar, forse simile, lo specchio centrale da tergo.

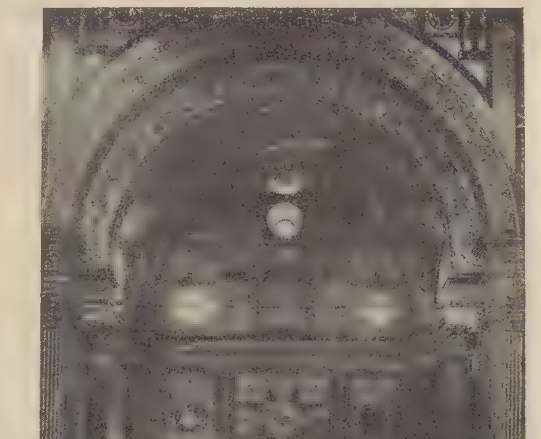

La scarsella col modello dell'altare romanico.
(Fot. Perazzo)

Né minor fortuna si è avuta pel fonte e pel coro, disfatti e rovinati — come è noto — dal Buontalenti nel 1577, per far piú magnifico l'apparato del battesimo di Filippo figlio del granduca Francesco.

Per il coro i limiti sono dati non solo da un disegno del Buontalenti stesso, che ebbe la sfacciataggine di scriverci su « questo era il coro de' pretti che ogi è rovinatto — era di marmo »; ma anche dall'ammattonato che movendo dai lati dell'arco giunge fino al pavimento a tarsía del principio del XIII secolo, e quindi contemporaneo, come ha dimostrato Giovanni Poggi, all'altare, al coro, al fonte; ammattonato rimasto in parte scoperto quando il Ticciati iscrisse il suo coro circolare entro il rettangolo del coro primitivo.

E della cinta di questo, costituita da specchi a traforo e a commesso recanti da un lato cerchietti tangenti centrati d'una rosetta, e dall'altro quadretti racchiudenti una rosetta simile, numerosi sono i frammenti rimasti: sei — che formano tre interi specchi — furono murati nelle basi delle colonne dell'arco; uno fu trovato negli scavi eseguiti sulla piazza nel 1895 e portato nel Museo Archeologico; due furono ritrovati nel restaurare uno degli spigoli della copertura marmorea del Battistero.

E questo spigolo dette pure sette frammenti di varia dimensione e conservazione, appartenenti al fonte dantesco, come ebbe a narrare il Castellucci medesimo, qui sul *Marzocco*, nel luglio del 1907. E sebbene questi fortunati ritrovamenti in uno solo degli otto spigoli della copertura marmorea, consiglino a proseguire l'investigazione degli altri sette — a malgrado della spesa ingente che tale investigazione possa richiedere — pure già ci sono elementi sufficienti per una saggia e prudente ricostruzione del coro e del fonte; ed altri se ne potranno aggiungere di giorno in giorno, nel continuar che si fa delle ricerche sotto al coro e all'impiantito barocco.

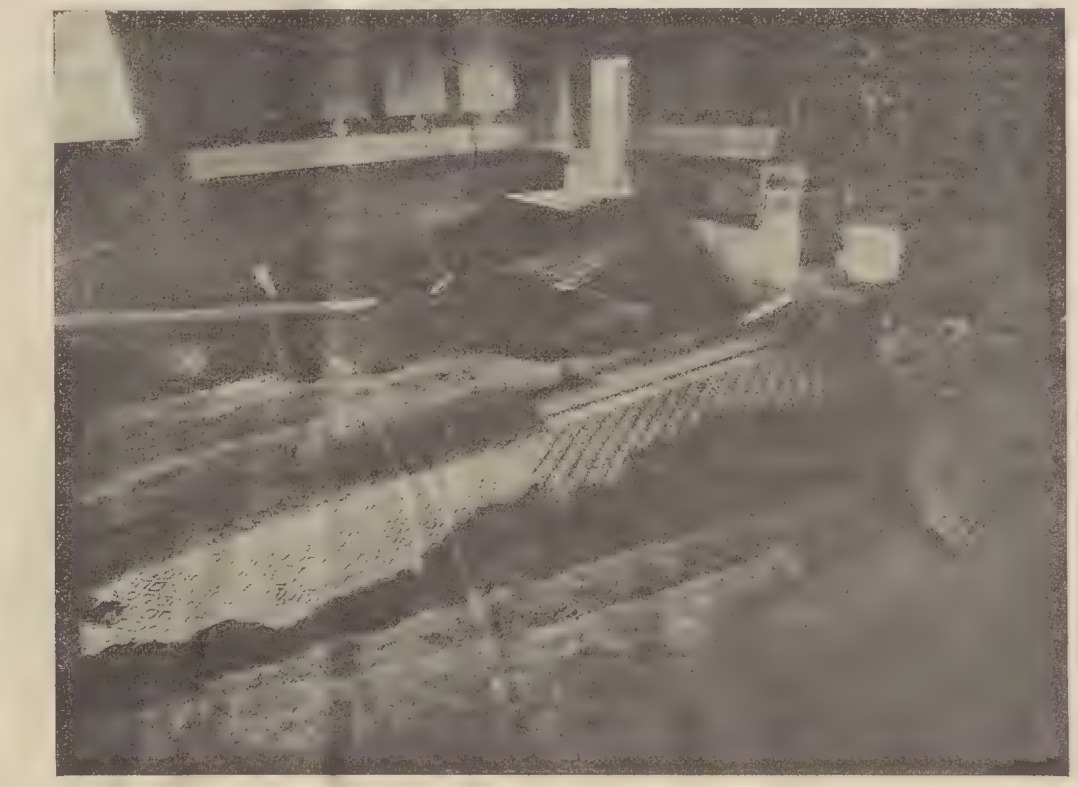

Avanzi del pavimento del coro. (Fot. Mannelli)

Intanto, ai piedi dell'altare, come dimostra una delle illustrazioni, è apparso un largo tratto del pavimento del coro primitivo a commesso di marmi bianchi, rossi e neri. Sembra che fosse diviso in tre zone uguali limitate da larghe fascie di marmo bianco, e varie di disegno tra loro. La zona centrale può servire inoltre di confronto sicuro per determinare la larghezza del pavimento e del coro.

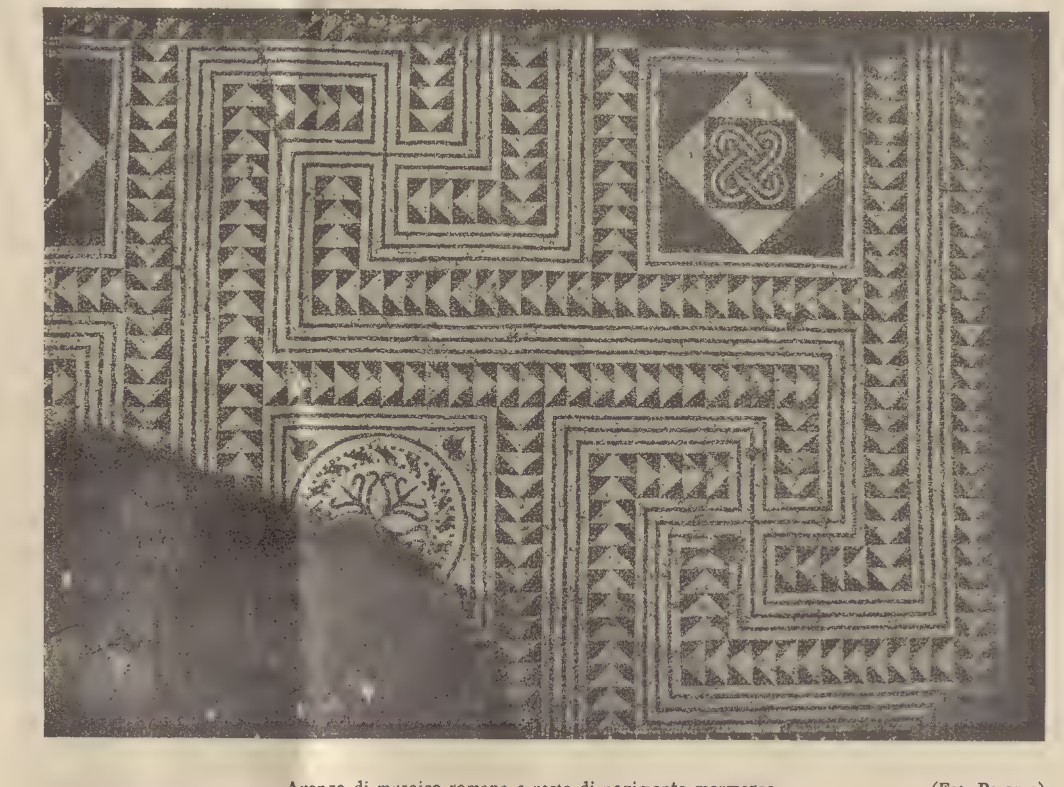

Avanzo di musaico romano e resto di pavimento marmoreo. (Fot. Perazzo)

Di piú gli scavi là dove era il fonte, oltre a rimetterne in luce le fondazioni, potranno indicarci se il fonte era situato al pari del piano della chiesa, o sollevato su alcuni gradini come nel Battistero di Pisa, o piuttosto piú basso del piano, come nel San Giovanni di Lucca, e come sembra suggerire una conduttura che, movendo dall'altare, scende giú verso il fonte. Forse questa serviva ad immettervi l'acqua, necessaria in gran copia pei numerosi pozzetti a immersione.

Ma altre scoperte fortunate, altri resultati importantissimi si possono sperare dal proseguimento dei lavori di ricerca nell'interno del tempio e dai saggi iniziati anche all'esterno e che forse sarebbe necessario continuare tutto intorno alla scarsella, per vedere se non compaia — tra questa e la curva dell'abside circolare — qualche traccia del pavimento di sottili lastre di marmo già rammentato, a confortar l'ipotesi che fosse il pavimento dell'antica cripta.

E sorprese potran dare anche le ricerche che la Soprintendenza agli scavi inizierà e condurrà — vogliamo crederlo — con la consueta sollecitudine, là dove il piano della scarsella è mancante dei musaici romani.

Finalmente altri saggi attorno alle fondazioni del muro absidale potranno aiutarci a districare definitivamente l'enigma del magnifico tempio; enigma del quale — come già ho accennato — prossimamente mi propongo di trattare, facendo tesoro dei nuovi elementi che ci vengono offerti dai lavori attuali.

Nello Tarchiani.

Pagine interessanti di Niccolò Tommaseo

Scrisse il De Sanctis, trattando de *La letteratura italiana nel secolo XIX*, che di Niccolò Tommaseo non sarebbero rimasti i tentativi artistici ma il *Dizionario dei sinonimi* e gli *Esercizi letterarii* nei quali piú si manifesta grande finezza ed acume di osservazione. Anche questa volta il De Sanctis fu profeta, salvo che oggi il Tommaseo poeta emerge, nella poesia dello sterile periodo intercorso tra il Leopardi e il Carducci, su l'Aleardi sul Prati su lo Zanella, e, fra i critici, per le sue caratteristiche di stile e di pensiero, non ha compagni né maestri né scolari, solitario come fu, chiuso, ispido; con attorno il silenzio che gradualmente ne cingeva l'anima, l'ombra che, lento strazio, gli abbassava le palpebre e chiudeva la vista.

Del resto « rimanere » è un verbo ambiguo. Nessun libro del Tommaseo è, in modo assoluto, un capolavoro, ma in tutti si hanno motivi e rilievi a cui non è giusto fare rinuncia. L'indole del suo ingegno e le necessità della vita errabonda lo resero un mirabile giornalista, se si intenda codesto vocabolo nel significato piú alto; scrittore infaticabile di saggi, articoli, lettere, postille, quanto in pochi giorni potesse essere tratto a compimento, spedito ad amici, tipografi, giornali, raggiungendo lo scopo della discussione rapida, dell'onesto necessario guadagno. A « costruire » opere gli mancò tempo, pazienza, attitudine; della frammentarietà artistica si contentò insoddisfatto, egli che la vita sfrantumava in due esigli, la patria in due patrie; e visse contradditore e contraddetto nella critica e nella politica del tempo suo, classico-romantico, repubblicano-cattolico, mistico-sensuale.

Non chiediamogli opere, quando non poté darci che pagine. Chi segua le vicende dei libri tommaseiani osserva con rammarico che assai spesso l'autore li rimanipolava, forse con troppa disinvoltura, cambiandone il titolo o modificando la disposizione dei saggi: il volume *Bellezza educatrice* (Venezia, 1838) è riprodotto tutto o quasi nell'altro *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile* (Firenze, 1857); alcuni capitoli di *Bellezza e civiltà* ritornano nel volume *Il serio nel faceto* (Firenze, 1868); ivi pure leggesi parte dello scritto « Dante e Sordello » già comparso nei *Nuovi studi su Dante* (Torino, 1865), e la serie degli esempî comincia appena. Il *Dizionario estetico* (il Borgese lo vorrebbe intitolato *Recensioni per ordine alfabetico*) ad ogni edizione (1840; '52-'53; '60-'67) s'impinguava di parecchi scritti che continuavano a far parte degli altri volumi.

A furia di scelte e di raccolte, il Tommaseo si considerò, come fu in realtà, soggetto da star tutto in una antologia delle sue pagine piú interessanti. Nel 1895 Guido Falorsi pubblicava, presso l'editore Barbèra, una prima scelta dal titolo *La educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'italiano*, ove buona è la biografia del Tommaseo, plumbee il piú delle pagine e per l'intento di soverchio moralistico e perché dai volumi posteriori al 1855 nulla poté il Falorsi estrarre per ragioni di proprietà letteraria. Il recente volume *Scritti di critica e di estetica* curato da Adolfo Albertazzi, edito dal Ricciardi di Napoli, viene dunque opportuno a lumeggiare due lati caratteristici di un'opera cosí suddivisa e dispersa: l'Albertazzi, col suo sicuro buon gusto, con simpatica parsimonia, evita le astrattezze estetiche e le lungaggini critiche per mettere in rilievo teorie e giudizi aderenti alle cose, pieni di esse. Eccellente la tripartizione: *Soggetti estetici, ispirazione ed arte, storia e fede; Figure storiche artistiche e letterarie; Critiche e polemiche;* — sentita e sobria l'introduzione, che ha ad un tempo della biografia e del saggio critico, contesta di citazioni come di prove testimoniali.

A questo primo un altro volume potrebbe seguire nel quale si comprendesse il Tommaseo poeta e narratore, filologo, politico, moralista perché, piú o meno notevoli, sono tali i suoi aspetti, oltreché di critico e di esteta. Molteplicità che anche oggi suscita entusiasmi, tanto è poco vero che il Tommaseo sia un dimenticato. Senza assurgere alla fama di un Manzoni o di un Leopardi — chi li ha uguagliati sinora? —, egli ha una sua grandezza e suoi propri apologisti. Uno dei quali, Ettore Brambilla, ebbe a chiamarlo, con epiteto nietzschiano, « uomo enorme » e, ricordando l'immagine del Carducci per cui le chiavi di San Pietro furono da Dante gettate nell'abisso, osò scrivere che quelle chiavi qualcuno le ritrovò: « Se non è il Tasso o il Milton o il Klopstock, quest'uno si chiama Niccolò Tommaseo ».

Vien da sorridere. Ma nello stesso tempo Enrico Nencioni diede sul Tommaseo giudizi di ben altra misura, quando ne pose in rilievo il culto della parola « dote predominante che, fatta poi eccessiva, lo portò negli ultimi anni a tormentare lo stile, e divenne difetto »; definí *Fede e Bellezza* « il solo romanzo analitico di costumi contemporanei che si possa citar con onore in faccia ai tanti capolavori inglesi e francesi di questo genere »; esaltò *Il supplizio di un italiano in Corfú* come « libro demostenico »; nella « straordinaria facoltà di analisi » indicò la forza e la debolezza delle poesie.

Fra il De Sanctis e il Nencioni, il Tommaseo apparve definito senza appelli e ancor piú senza cassazione. Una giovine scrittrice, Gina Martegiani, in un bizzarro libro *Il romanticismo non esiste*, fece ancora un passo e, in una pensosa sintesi, noverando alcuni spiriti del Tommaseo (orgoglio smisurato, aspra necessità d'indipendenza, impraticità di sogni, senso della natura e del mistero, visione precisa dell'armonia universale, del simbolismo della natura) e alcuni caratteri della sua arte (mosaicità, dovuta all'irrequietezza dello spirito, entusiasmo, fede), lo aggregò ad una piccola schiera romantica in cui primeggia Giovita Scalvini.

Tommaseo romantico. Si sforza un po' la linea; ma come desidereremmo di calcare la mano, di trovargli una sua originalità, di colorire tutta la sua opera alla luce di un dissidio intimo, di contraddizioni laceranti, di stranezze profonde! Tuttavia, anche la Martegiani ne conviene, e il Borgese lo aveva dimostrato, il Tommaseo non arricchí né impoverí il romanticismo critico ch'egli desunse dalle formule del Manzoni e, quanto all'estetica, la identificò, in teoria, con la morale, perseguendo due principî cosí descritti nel *Secondo esilio*: « Il culto di quella bellezza

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Una grande pubblicazione d'Arte
LE VITE
dei piú eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da
GIORGIO VASARI

Edizione illustrata contenente anche una introduzione, note, bibliografia *a cura di studiosi d'arte.*
Collezione diretta da **Pier Ludovico Occhini** *e* **Ettore Cozzani.**
Ogni volume contenente una Vita con otto grandi illustrazioni **Lire Una.**

Volumi pubblicati:
I-II. **Vita di Raffaello da Urbino**, con una introduzione, note e bibliografia di EGIDIO CALZINI. Con 16 illustrazioni. L. 2
III. **Vita di Niccola e Giovanni Pisani**, con una introduzione, note e bibliografia di I. B. SUPINO. Con 10 illustrazioni. L. 1
IV. **Vita di Fra Bartolomeo di San Marco**, con una introduzione, note e bibliografia di PLACIDO CAMPETTI. Con 8 ill. L. 1
V-VI. **Vita di Perino del Vaga**, con una introduzione, note e bibliografia di MARIO LABÒ. Con 11 illustrazioni. . . . L. 2
VII. **Vita di Pietro Laurati** (Pietro Lorenzetti), con una introduzione, note e bibliografia di F. MASON PERKINS. Con 8 illustrazioni. . . . . L. 1
VIII. **Vita di Don Bartolomeo Abbate di San Clemente**, con una introduzione, note e bibliografia di ALESSANDRO DEL VITA. Con 8 illustrazioni . . . . L. 1
IX. **Vita di Lorenzo Costa**, con una introduzione, note e bibliografia di ARTURO STANGHELLINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
X. **Vita di Alesso Baldovinetti**, con una introduzione, note e bibliografia di ODOARDO H. GIGLIOLI. Con 10 ill. L. 1
XI. **Vita di Benozzo Gozzoli**, con una introduzione, note e bibliografia di ROBERTO PAPINI. Con 8 illustrazioni. L. 1
XII. **Vita di Lorenzo Lotto**, con una introduzione, note e bibliografia di LUIGI SERRA. Con 8 illustrazioni. . . . L. 1

Si pubblica un volume ogni mese.

Abbonamento a 12 volumi
(dal n.° XI al n.° XXII) invece di L. 12 **L. 10.** Spedizione franco di porto nel regno e nelle colonie. Per l'estero aggiungere **L. 2** per le spese postali.
I primi 10 volumi si cedono per **L. 8,50** (invece di L. 10) franco di porto nel regno e colonie, senza diritto a premio.
Gli stessi primi 10 volumi, con diritto al *premio gratuito* del volume: **Michelangiolo e la missione dell'Arte** di Aurelio Saffi con prefazione di Giovanni Rosadi, si cedono per **L. 10** franco di porto nel regno e colonie.

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — FIRENZE

che innamori del bene dei molti, l' indagine di quella verità che agevoli il conseguirlo ».

Fu critico del particolare, mirabile; ma, come ognun sa, la critica del particolare è dote classica e Boileau aveva gusto non meno del Tommaseo. Il romantico si getta nel focolaio dell' ispirazione ed è tanto preso dall' anima che non gl' importa se, per giungervi, debba calpestare qualcosa. L' analisi critica è la sicurezza del Tommaseo. Vi si muove senza esitare. E non è pedante, perché anche a far delle postille si è critici e non pedanti quando ci si chiama Tommaseo e non Fanfani. Avete il commento a Dante, il piú intimo fra i commenti. I suoi sono non soltanto particolari di parole e di frasi ma di idee e di uomini, e queste ultime note, collegate a colpi di penna e di antitesi o di parallelo, hanno consistenza di ritratto. Dalla nota al *portrait*: i due punti estremi e positivi della critica tommaseiana.

Il ritratto dell' Alfieri è perfetto. I giudizi sul Foscolo e sul Leopardi famigeratamente maligni, ma, ohè, con un maligno di quella forza non ci vorremmo trovare a tu per tu in un bosco, volevo dire in una polemica. « Nel dumila gli eruditi (scriveva a Cesare Cantú) dimostreranno il Manzoni panteista e il Leopardi quacquero. Ma nel dumila il Leopardi non avrà d' eminente nell' opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i bachi della sepoltura gliel' avranno appianata ». Nella stessa lettera un' immagine corrosiva per i versi del Mamiani: « Invece di cavalcare questa sacrata mula che chiamano il secolo, e' si lascia strascinare a coda; e nel tramenio si va ripigliando i capelli il meglio che può ». Nel *Secondo esilio* si legge una necrologia di Mario Pieri, al Tommaseo ostilissimo, degna di comparire nella scelta dell' Albertazzi per il suo sapore piccante: « Il poveretto si credeva uomo antico; ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo rappresa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti, e sbattuta omeopaticamente per settant' anni in una tinozza d' acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita: di tenersi amatore de' classici ch' e' non capiva; e d' assaporare tutte le mattine la gloria ch' e' si frullava da sé, come i frati la cioccolata. I classici, dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un *alibi* estetico; la donna, che dicono intaccata dalla sua gratitudine, poteva difendersi con un *alibi* fisico, dico la bruttezza dell' uomo, la qual bruttezza lo faceva non, come Calandrino, invisibile, ma impalpabile, e simile in ciò agl' Immortali ».

Giosue Carducci dovette rifornire il suo turcasso, per le *Confessioni e Battaglie*, con parecchie di queste frecce.

★★★

Che cosa se ne conclude? Fu un grande critico? Ma paragonatelo al De Sanctis. Questi è meno ricco d' immagini e di scorci, artista sí, ma dimesso, di frase piú umile. Eppure che divario fra i due! Il De Sanctis non ha bisogno di mostrare i muscoli, di fare « le forze »; ha uno sviluppo organico, crea dei corpi. Prima di descrivere i filamenti nervosi, egli si occupa di trovare nei suoi autori e nei loro personaggi i centri vitali. Centri che, in un organismo piú vasto, — tutta la letteratura, cioè la vita nazionale, — si collegano ad altri centri, comunicandosi il moto e il sangue. L' osservatore ha l' occhio al complesso e delicatissimo ingranaggio, con le vicende alterne della salute e della malattia, con le scorrerie ferali dei germi patogeni. Il Tommaseo non dura ad una fatica sí grave. Non è fisiologo o, per uscir di metafora, si stanca nei saggi estesi che includono un esame approfondito di un autore e di un tempo. Lo stile serrato e battuto gli cede subito, la linea non piú breve si sciupa, il filo non va piú a piombo. Gli studî sul Vico, sul Gozzi, sul Chiari, fitti di citazioni e di digressioni, or biografia or critica or morale, non sono fusi in uno stile in cui trascorra l' anima dell' autore come il soffio del flautista nella canna del suo strumento; a quella stessa guisa che l' Alfieri diceva piú facile scolpire un carattere in un verso che in una tragedia, il Tommaseo riusciva piú in un articolo che in un saggio, in un ritratto che in un articolo, in un periodo che in un ritratto.

Quanto piú si vedeva precluso un lavoro di vasto intreccio, tanta maggiore ingegnosità e profondità dimostrava in quei frammenti destinati a non comparire se non in mosaici. Ed era grande nel piccolo. Il suo ingegno, non meramente storico e critico, si inebriava nei chiusi territorî dell' aneddoto, dell' apologo, della lettera, del *portrait*; compresso aveva un vigore che, dilatandosi, si esauriva alla superficie e non penetrava nel fondo. Le sue favole greche sono una meraviglia di stringatezza e non farebbero male a riprodurle quegli editori che si contentano di tradurre La Fontaine in prosa o peggio il Krilov in versi pseudoclassici. Tanto piú utili ad essere riprodotte quelle favole perché il Tommaseo ne soppresse la moralità, sembrandogli a ragione che una moralità sola « le isterilisse della loro nutritiva bellezza », mentre un racconto favoloso apre la strada a cento interpretazioni diverse. Leggo nelle *Memorie poetiche*: « Vulcano, reputando la pelle cosa non necessaria a bellezza, prese Venere e la scorticò. Domandato, rispose: *per vedere se, spellata, parrà dessa.* — Questo va agli scrittori barbari e a' traduttori ». Apologo d' attualità.

Amore anche degli aneddoti, ho detto. Ne ha dei magnifici che gli cadono dalla penna come se, per trovarli e narrarli, fosse sufficiente di intingerla nel calamaio. Ecco un aneddoto a proposito dell' esiglio: « Quando colui che fu poi Carlo X rientrava in Parigi, per ingraziarsi i futuri suoi sudditi, i futuri ribelli, disse: *Rien n'est changé: il n'y a qu'un français de plus.* Il conte d' Artois non sapeva quello che si dicesse con codesta tremenda parola! ». Un secondo aneddoto, a proposito di Niccolò Coleti, continuatore dell' *Italia sacra*, dell' Ughelli: « Questo abate Coleti, vecchio venerabile e povero, passeggiando un giorno, sentitosi gridare da un giovinastro: — Dove va Ella, signor abate, con quel quondam cappello? — Passeggio, rispose, per la quondam Venezia ».

A poco a poco il carattere del Tommaseo si va delineando nel senso dell' originalità curiosa per cui si è scrittori meglio che critici. Allora è necessario che si dia una speciale importanza al volume *Il serio nel faceto*, edito dal Le Monnier nel 1868, dove, con vari saggi che hanno assai poco a vedere lí entro, se ne stampano parecchi di bizzarria romantica, un genere assai scarso in Italia e nel secolo XIX, a parte alcuni umoristi di imitazione come il Revere, trattato solo dal Didimo Chierico di Ugo Foscolo, dal Leopardi in qualche dialogo e, assai di recente, per influenza del Richter, da Carlo Dossi. Già il titolo specifica quale dovrebb' essere il contenuto dell' opera: raccolte, in tutta la storia letteraria e civile, nella pubblica e nella privata vita, « le allegrie che costarono lagrime e sangue, e le fiere gioie e le pure consolazioni che germogliarono dal dolore », si avrebbe materia « a piú d' una tra quelle tante opere nuove che restano a farsi, delle quali io, a Dio piacendo, in un mio volume proporrò cinquecento da poter riuscirne cinquemila volumi ».

Cinquecento opere, cinquemila volumi: si va in frasca. E, nei passi che giustificano il titolo del libro, una felicità di umorismo schietto e creatore: specialmente negli scritti polemici su la Sand, contro il Gozlan, contro alcuni grammatici nostrani (soprannomi: don Gerundio, dottor Bastianello), ma piú ancora, con una originalità esasperata e acida, nella *Proposta di cinquanta trattati da essere prolegomeni propedeutici alla gastronomia esoterica ed essoterica*, di cui riferisco, abbreviati, un paio di temi: «:Storia estetica ed etica e politica dei macelli. Loro specie e cerimonie differenti. Dell' ordine dei macellari e beccai, sempre nel senso proprio non nel figurato.... Studio morale intorno a' cuochi e agli sguatteri ». « Storia della fame. A cui forniscono messe ricca le poesie e le storie e le cronache e i giornali e le tradizioni e la viva esperienza.... Un' appendice sulle fami famose degli uomini singoli; dico, le regolari dei letterati e le irregolari dei grandi della terra ».

Procedendo ancora incappiamo in un *Romanzo intimo.* Oh, oh, al tempo della Sand e del Sainte-Beuve, al tempo di *Fede e bellezza!* Psicologia, dunque, sentimento, drammi di cuore. Ecco: si tratta del « piú intimo fra i romanzi intimi, intitolato la *Cronaca d' un feto*, cioè la storia dei nove mesi dalla concezione alla nascita.... ». Il romanzo, ridotto a novella, è uscito or è un anno: *La vita di nessuno.* Ma non lo ha scritto Niccolò Tommaseo.

Il saggio tipico di codesta letteratura è l' *Organino* che, riprodotto in parecchie antologie, rischia di finire come una suonata d' autore sotto la manovella del medesimo (organino). Le escrescenze maligne o semplicemente moleste della nostra civiltà sono simboleggiate nello strumento caro ai balli di campagna e inviso sul selciato cittadino. Oggi come oggi un simbolo cosiffatto è quasi scomparso; per fortuna c' è, a sostituirlo, il fonografo....

Non è difficile cogliere il significato delle bizzarríe tommaseiane nell' opera complessiva. È questione di altitudine. Al piano: umanità del senso e idealità della fede; il grano maturo aureo e i covoni piegano carichi come le strofi meditabonde. Piú in su, a mezza costa: viti e olivi, terreno sassoso e aspro, pensiero e critica, lento e pur proficuo distillare di vino e d' olio. Piú in su ancora: alta montagna; la vegetazione inaridisce, appaiono tracce di una grama e strana flora selvatica. Quelle bizzarríe rappresentano la solitudine, l' amarezza, il racchiuso egoismo, frutti acerbi mal rosseggianti tra spine lunghe e aguzze come aculei.

Giovanni Rabizzani.

LE RELIGIONI ORIENTALI IN ROMA

In mancanza di vere e proprie cattedre di storia delle religioni, noi in Italia potremmo almeno avere fondazioni che ci permettessero di invitare a quando a quando qualcuno dei luminari stranieri di questa scienza, i quali in un corso di lezioni di maggiore o minor lunghezza, ma basato su una sintesi sostanziosa, ci mostrassero i risultati raggiunti in questo o quel dato campo degli studi religiosi o affrontassero dopo ricerche personali questo o quel dato problema ancora da risolvere e ancora attuale dinanzi all' attenzione degli spiriti.

È inutile dire che noi non abbiamo fondazioni di questo genere e non possiamo permetterci il lusso di aver ospiti quando non abbiamo nemmeno cattedre per titolari. D' altra parte è anche inutile ricordare che ancora in Italia, benché molti progressi si siano fatti e si vadan facendo in questo senso, la storia delle religioni è tuttora soltanto sacrificio di qualche Facoltà sperduta nel buio dell' oblío generale, come l' orientalistica di Roma, o pascolo di pochi giovani e disparati studiosi i quali vanno forse muturandosi lentamente entrando nelle facoltà teologiche confessionali, od uscendone.

Quando noi vogliamo avere sia pure un corso di lezioni di storia delle religioni siamo costretti, cosí, a tradurre libri stranieri continuando il triste e logico destino che ci impone di ricorrere all' estero sempre o quasi sempre quando si tratta di aver libri interessanti questa disciplina. Né vi ricorriamo sempre felicemente perché anzi, il piú delle volte, non traduciamo l' essenziale e non traduciamo bene, sicché le nostre fatiche non ci valgono tutt' al piú che a discernere le enormi, spaventevoli lacune che noi con questo o quel libro vorremmo colmare.

Ma la traduzione che ci è innanzi, quella delle lezioni di Franz Cumont su *Le Religioni orientali nel paganesimo romano*, sebbene ci offra appunto solo un corso universitario e venga in ritardo e sia tradotto da L. Salvatorelli con troppi francesismi, è di tal natura da compensarci di molte altre traduzioni e da farci ripetere sinceramente quel rimpianto che abbiamo espresso cominciando. Sono raccolte in questo nuovo volume della Casa Laterza di Bari le conferenze tenute al Collège de France e ad Oxford varî anni or sono da Franz Cumont sullo svolgimento esteriore ed intimo delle varie religioni orientali nel paganesimo romano e non sarà male ricordare che il Cumont è in questo campo una delle maggiori autorità, venuto in fama non soltanto per i suoi lavori eruditi come per quello illustrante i monumenti del culto di Mitra, ma anche per le sue eccezionali doti di sintetizzatore e di divulgatore, doti che in questo volume in special modo sono, insieme alla dottrina, pienamente e brillantemente dimostrate.

★★★

Piuttosto che addentrarci nell' esposizione e nella discussione che il Cumont ha fatto nel suo volume di tutte le idee particolari e generali e di tutta l' evoluzione esteriore ed intima dei varî culti orientali penetrati in Roma dal tempo della Repubblica all' avvento riconosciuto del Cristianesimo, cómpito che il Cumont assolve partitamente, religione per religione, occupandosi dei culti frigi, egiziani, siriaci, persiani e dell' astrologia e della magía, ma lasciando di proposito da parte Ebraismo e Cristianesimo, sarà bene esporre il concetto che ormai prevale non solo nel libro del Cumont ma in tutto questo campo di studi sul valore che le religioni orientali hanno avuto per Roma e pel suo paganesimo. È questa un' ottima occasione per combattere alcuni luoghi comuni che inquinano il giudizio che noi generalmente diamo intorno ai motivi che han procurato l'accettazione delle religioni asiatiche ed egiziane da parte dei Romani e lo sfacelo dell' Impero. Il principale di questi luoghi comuni è quello che ci fa ritenere l' Oriente assolutamente inferiore a Roma e ci fa dire che l' Impero si è abbassato, inquinato, diminuito di valore accettando i culti orientali e l' orientalismo in genere, il quale non avrebbe avuto nulla da dargli se non rammollimento cerebrale, fasti e pompe rovinose, smodati desiderî sensuali, crudeli e obbrobriosi spettacoli e consigli d' immoralità.

Ora il vero è proprio, e quasi tutto, il contrario. Roma non è andata incontro all'Oriente e l'Oriente non ha potuto fare la penetrazione pacifica di Roma se non per questo: che l'Oriente aveva una reale e sensibile superiorità su Roma specialmente in fatto di religione, ma non in fatto di religione soltanto. Il trionfo delle religioni orientali a Roma non fu un fenomeno isolato scisso da ogni campo o d' industria, o di cultura, o di politica, o d' arte che non fosse il campo cultuale. Esso fu invece il risultato di una evoluzione e di un indirizzo di idee e di eventi generali e fu dovuto al fatto che Roma sentí e risentí la superiorità generale dell' Oriente. I Romani non erano mai riusciti ad imporre ai paesi annessi la loro religione, religione, come ognuno sa, piú amministrativa che interiore, piú formale che vissuta, piú d' orpello che d' oro, religione che s' era a poco a poco denaturata e scheletrita sino a diventar puro inganno degli occhi dei fedeli e ludibrio per gli stessi sacerdoti ed àuguri che ridevano compiendo i sacri riti, religione senza contenuto, semplice impalcatura che traballava ad ogni spirar di nuove filosofie e che lo spirito filosofico e lo spirito sincretistico da due diverse parti rodevano dalle fondamenta. Ma l' inferiorità della religione romana era accompagnata da altre inferiorità rispetto all' Oriente. Il Cumont le addita tutte, con brevità, ma con argomentazioni e documentazioni convincenti. Le istituzioni politiche orientali sono maggiori e migliori di quelle di Roma, rimaste quelle di una città e quando i Cesari divinizzati vogliono modellare lo stato romano su piú larghe, profonde ed assolute basi, non prendono a modello che le monarchie teocratiche e burocratiche dell' Egitto, della Siria e dell' Asia Minore nel periodo alessandrino. Nello stesso diritto, gli orientali superano i Romani nel mantenere le vecchie regole giuridiche, il loro diritto provinciale che reagisce sulle trasformazioni progressive dell' antico *jus civile.* Senza contare che i piú grandi giuristi romani sono oriundi dalla Siria, vengono da Tiro, da Emesa, da Berito. Nelle scienze, i grandi astronomi, i grandi matematici, i grandi medici sono orientali; in filosofia le idee sono greco-asiatiche; le lettere sono coltivate soprattutto da orientali. Roma non ha nemmeno storici romani quando risorgono le letterature siriache e copte; l' « arte imperiale » non è che un' imitazione dell'Oriente, i Cesari si servono di mani straniere, i grandi architetti vengono anch' essi dall'Asia. Come si può dire, dunque, che l'Oriente era l' abbassamento d' ogni facoltà, d' ogni spiritualità, d' ogni forza romana? La verità è che Roma trovava nell' Oriente quella grandezza che essa aveva perduto, o che non aveva mai avuto e di cui aveva bisogno. La verità è che Roma s' imbeveva di culti orientali non per intimo deperimento che le faceva ricercare le bassure e gli obbrobrî, ma perché tutto l'Oriente le si imponeva in tutte le sue forme di civiltà e le religioni orientali le davano un nuovo senso religioso.

★★★

Qual' era questo nuovo senso religioso? Non dobbiamo credere che soltanto col fasto e con l' orrore delle cerimonie religiose, con le processioni ingemmate e pompose e coi sacrifizi ed i riti cruenti e furenti, coi battesimi di sangue e le fumose profezie i culti orientali vincessero a Roma le loro battaglie. Se essi parlavano alle fantasie eccitandole, ai sensi esasperandoli, parlavano anche alla coscienza individuale e all' animo intimo, eccitavano di nuovo il sentimento, facevano rinascere nei cuori una pietà ed una certezza dimenticate o sconosciute. Provenuti poi dall'Oriente che pareva ricettacolo d' ogni sicura scienza, d' ogni cultura antichissima ed autorizzata, questi culti parevano dire una divina ed infallibile parola a dei pagani che non avevano piú speranza né negli uomini, né in Dio, che vedevano violata e corrotta ogni legge, ogni costumanza, che ormai vivevano in una delusione sentimentale e in una titubanza intellettuale e morale continue. Perduta la religione della nazione, svanito e detorto il culto della città, ecco finalmente dei culti che parlano non al cittadino, ma all' individuo, che vogliono salvare non il cittadino soggetto alla burocrazia tiranneggiante, ma un' anima e un' anima da far rivivere nelle bellezze e nelle estasi dell' al di là. I congiunti in una stessa fede sono fratelli a qualunque città appartengano, da qualunque stirpe derivino. E son fratelli in una fede poveri e ricchi e tutti hanno una stessa speranza: la speranza d'esser purificati e salvati; e tutti hanno una necessità medesima: sacrificarsi per essere salvati e purificati. Sotto l' apparenza fastosa, pomposa, sanguinosa dei riti si prepara una nuova nudità e verginità di cuori. Quella dedizione ai culti pagani che sembra un abbrutimento sensuale, un correre disperato agli eccessi anche dispregevoli e inumani, un pazzo bisogno di prostituirsi in tutte le anormalità dell' idea e della carne non è in fondo che una ricerca del piú nuovo, ma anche del piú puro, una ricerca di fonti piú limpide cui dissetarsi, un affannoso desiderio di uscire dalla convenzionalità muta ed esasperante del passato per gettarsi a nuove rive per altre acque. Quando anche i nuovi culti avranno dato la loro delusione, sarà però rimasto sotto le loro variopinte rovine un cuore libero che sarà pronto ad abbracciare il Cristianesimo: la purità senza eccessi, la nuova riva dalla freschezza reale e dalla placida intimità.

Il Cumont mostra nel suo volume l' avvento e il divenire dei varî culti orientali a Roma, ne segue per quanto è possibile le varie fortune ed i varî adattamenti, mostra come ognun d' essi in fondo cercasse sempre piú di spiritualizzarsi, di estrarre un piú fine senso di fede, e piú sottili significati di purificazione dall' involucro selvaggio, imbellettato e fragoroso di cui si rivestiva, mostra quali elementi ideali ed intellettuali contribuirono alla maggiore o minor fortuna di questo o di quel culto. Noi non possiamo seguirlo nell' esame che egli fa di ogni religione. Qui dobbiamo restar paghi a considerare l' indirizzo generale del volume e a prender atto delle correzioni, di cui esso fa testimonianza, che si debbono apportare all' interpretazione usuale del fenomeno orientalistico a Roma. I lettori potranno da sé medesimi vedere come si intellettualizzarono e moralizzarono i culti frigi, egiziani, sirii, persiani nel paganesimo romano a contatto con la filosofia del tempo e con i bisogni spirituali e sentimentali delle popolazioni ormai sazie dell' impotente culto latino e potranno vedere cosí come ciascuna religione venne conquistando il suo terreno, venne adattandosi al suo ambiente, per colmare il vuoto in cui naufragavano la fantasia e l' anima romana.

Queste religioni orientali con tutto il loro sovraccarico di misteri, di riti, di purificazioni, di simboli, di processioni tanto operarono di buono e di utile che il Cristianesimo da una parte trovò per esse liberato il terreno alla sua predicazione, per l' altra dovette in qualche modo naturalmente accettarne vestigia, somiglianze, concomitanze. I culti orientali furono l' accensione delle anime non solo verso un piú agitato e commosso senso della divinità ed anche della personalità umana, ma verso un ideale di giustizia e di fratellanza, d' amore e di riposo. L' oltretomba del culto egizio apriva qualche porta del paradiso cristiano, come la lotta tra lo spirito del bene e quello del male nel mazdeismo persiano ispirava la volontà della giustizia trionfante negli abbattuti animi romani, come la fede nella soverchiante e assorbente divinità solare dei Sirii preparava qualche via all' accettazione del monoteismo. Quando gli apologeti cristiani verranno a combattere e deridere le divinità del paganesimo romano, combatteranno e derideranno ormai dei fantasmi e delle ombre, non altro. Gli idoli sono caduti per colpi ben diversi da quelli che essi assestan loro con untuosi e ben congegnati e capziosi argomenti; gli idoli non vivono che d' una vita letteraria nella loro fantasia che rende terribili dei poveri cadaveri. Il cristianesimo trionfante potrà dunque occupare le sedi stesse che prima occupavano gli idoli senza neppure aver bisogno di cacciarli. Le immagini han da tempo ceduto il passo allo spirito. Ma lo spirito è stato portato dall' Oriente e non fortuitamente perché l' Oriente ha rovesciato su Roma i suoi emporii commerciali; e non perché l' immigrazione orientale abbia prodotto nell' Impero una alterazione e degenerazione delle forze latine portando un popolo imbastardito verso tutte le deleterie concupiscenze e deliquescenze intellettuali e cultuali; ma perché l' ossatura scarna e vuota dell' Impero aveva bisogno d'uno spirito animatore che lo riempisse e solo l' Oriente aveva questo spirito e Roma non sentí d' esser veramente grande e vivente se non quando sentí d' essere orientale.

★

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

I LIBRI D'ORO

II. - H. LHOTZKY. **Il libro del matrimonio.** Traduzione di N. NICOLAI. - Un vol. in-8, con artistica copertina, di pagine 232 . . . . L. 3.00

A distanza di un mese dalla pubblicazione dell' *Anima del fanciullo*, che è stato accolto con tanto favore dalla critica italiana e dal pubblico da renderne necessaria la ristampa, questa bella collezione per le famiglie si arricchisce di un secondo volume dello stesso autore; di un volume che ha avuto anch' esso in Germania la fortuna di numerose edizioni.

La ragione del successo ottenuto dal LHOTZKY va ricercata nel fatto che i suoi libri rispondono ad un vero bisogno della nostra epoca, nella quale il contrasto fra le tradizioni del passato e le aspirazioni dell' avvenire è profondo, e nella quale perciò chi sappia dirci una parola di rinnovamento dei nostri costumi non utopistica, ma basata sulla realtà, è considerato come un amico, come un interprete dei nostri bisogni spirituali.

In questo *Libro del matrimonio*, il Lhotzky non si atteggia a sociologo, non scrive per gli studiosi; scrive semplicemente per la giovane generazione che ha contratto o vuole contrarre il matrimonio, e le addita tutti i problemi grandi e piccoli che nella vita coniugale dovrà affrontare e risolvere per raggiungere quella felicità che nella famiglia, come altrove, si conquista solo lottando, a furia di rinuncie e di sacrifici.

Le quistioni del libero amore e del divorzio sono pure trattate dall' autore con spirito libero da ogni pastoia confessionale e con profondo senso della realtà. *Il libro del matrimonio* e *L' anima del fanciullo* sono due libri che si integrano a vicenda, e che tutti dovrebbero leggere e meditare profondamente.

Della stessa collezione:

I. - LHOTZKY H., *L' anima del fanciullo.* Traduzione di N. NICOLAI. L. 3.—.

Altre recentissime pubblicazioni:

CROCE B., *Breviario di estetica.* Quattro lezioni. Edizione di lusso, L. 3,—.

GENTILE G., *I problemi della scolastica e il pensiero italiano.* Volume di pp. 216, L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

MARGINALIA

L' Università Estiva anche di primavera

Siamo soltanto a mezzo febbraio; e gli alacri dirigenti della Università Estiva Fiorentina pubblicano già il programma dei corsi che si svolgeranno dal 1° agosto al 15 settembre, nei quarantacinque giorni dell'estate universitaria fiorentina. E non è troppo presto. Bisogna pure che il programma abbia il tempo di diffondersi in Italia ed all' estero per invogliare un buon numero di scolari ad accorrere sulle rive dell'Arno, quando il bel fiume è secco, ma fluisce (in compenso) la dotta e attraente parola dei valorosi insegnanti che si raccolgono intorno alla geniale e forte istituzione nostra. La leggenda paurosa della insopportabile calura è oramai sfatata; l' ombra del Cupolone per sei estati di seguito ha confortato de' suoi tepori, pieni di sogni e di poesia, i pellegrini dell' ideale accorsi da terre lontane a vivere per un mese e mezzo la vita italiana presente studiando nella nostra lingua la vita italiana passata. E un' altra leggenda anche — piú trista e piú falsa — si è andata cosí d'anno in anno sempre piú sfatando nell' animo di coloro che frequentavano i corsi di Firenze: la leggenda d' un' Italia ancor bamboleggiante nella cultura, incapace di conoscere e di valutare la propria grandezza passata e di farsene materia e spirito di grandezza avvenire. Specialmente gli studenti francesi — i numerosi *italianisants* della Provenza, della Savoja, del Delfinato — debbono piú d' una volta aver fatto, nel loro foro interiore, ammenda onorevole di piú d'un giudizio temerario. « Ce ne sono di quelli (racconta uno dei professori, Giulio Caprin) che cominciano a frequentare i corsi con una certa aria di diffidenza correttamente nascosta sotto la comune *politesse*; ma la diffidenza passa, il sorrisetto di superiorità cede a un riconoscimento di eguaglianza. Il professore con le sue brave palme accademiche prende appunti come uno scolaro, confessa di capire qualche cosa che prima non si era dato la pena di capire, intuisce che tra quell' Italia del Rinascimento, di cui forse si era occupato come studioso di qualche magnifica cosa morta e quella che ora gli parla, se c' è differenza di valore individuale, non c' è soluzione di continuità. Con una nuova coscienza italianizzante ritorna a Marsiglia o ad Avignone, ma anche nel Nord, nel Poitou o in Normandia; e a casa sua non se ne dimenticherà, parlerà dell' Italia con qualche nozione che manca ai caricaturisti parigini non meno che a Sar Péladan.... ». I francesi e gli svizzeri, molto piú che i tedeschi e gl' inglesi frequentano i corsi di Firenze; e li frequentano anche gli americani del Nord, accanto agli italiani delle provincie adriatiche e del Trentino, che vengono sull'Arno come potrebbero venirci piemontesi e lombardi a respirar quell' aria che piaceva tanto a Vittorio Alfieri e ad Alessandro Manzoni. Questa, insomma, dell' Università Estiva Fiorentina è una funzione di italianità e di toscanità nobilissima e singolarmente efficace, ben degna dei sussidî che le concedono il Ministero della Pubblica Istruzione, la Provincia è il Comune di Firenze; degnissima del munifico appoggio d'una donna come Adele Alfieri di Sostegno e degli sforzi tenaci che giovani come Piero Roselli le consacran da anni con

MATTEI & C. Editori = PAVIA

Abbiamo pubblicato:

ALBERTO ALLAN

DIZIONARIO DELLE VOCI, DELLE FORME E DEI VERSI NOTEVOLI CONTENUTI NELLE « **ODI BARBARE** » E IN « **RIME E RITMI** » DI G. CARDUCCI.
Vol. in-8 di pp. XI-264 Lire 6 —

Dello stesso autore:

- STUDI SULLE OPERE POETICHE E PROSASTICHE DI G. CARDUCCI Lire 1,50
- STUDI SULLE FONTI DEL « DISCORSO PER LA INAUGURAZIONE DI UN MONUMENTO A VIRGILIO IN PIETOLE » E DI ALCUNE POESIE CARDUCCIANE Lire 1,00

Biblioteca di Filosofia e Pedagogia N. 7
Direttori: C. VILLA - G. VIDARI.

LUIGI SUALI

Introduzione allo Studio della Filosofia Indiana

Vol. in-8 di pp. XVI-477 Lire 8. —

Nella stessa collezione:

- E. KANT - Fondazione della Metafisica dei costumi L. 2.
- G. CALO' - Fatti e problemi del mondo educativo L. 3.
- E. LOTZE - Microcosmo. Vol. I L. 7.
- E. KANT - La Metafisica dei costumi. Parte II. La dottrina della virtù L. 2.50.
- E. CLAPARÈDE - Psicologia del fanciullo e Pedagogia sperimentale L. 4.

P. DEUSSEN - Gli elementi della Metafisica - Traduzione di LUIGI SUALI Lire 6. —

STUDI PERIODICI DI LETTERATURA E STORIA ATHENAEUM *Direttore:* Prof. CARLO PASCAL

È USCITO IL PRIMO FASCICOLO CONTENENTE STUDI E ARTICOLI DI: CARLO PASCAL, GAETANO CURCIO, REMIGIO SABBADINI, FEDERICO BARBIERI, FERRUCCIO CALONGHI, LUIGI CASTIGLIONI, CONCETTO MARCHESI.

ABBONAMENTO AL VOLUME (circa 500 pagine, in 4 fascicoli trimestrali) **Lire 15.00**

una fede capace di smuovere, se non le montagne, gli studenti delle piú lontane regioni.

E se nei due ultimi anni, a malgrado della guerra e delle piú o meno favolose voci di epidemie, il numero degli studenti è andato aumentando, è lecito sperare che la prossima estate ci porti una vera fiumana di *barbari* amici. Il programma che l'Università offre agli studiosi è tale davvero da invogliar chiunque aspiri a spender bene le proprie vacanze.

Quest'anno poi i dirigenti dell'Università Estiva — presidente è Piero Barbèra, vicepresidente il capitano Paolo Uzielli — hanno pensato di far dolce violenza al calendario, decretando che, a Firenze, anche la primavera sia estate agli effetti universitari. E cosí oltre ai 45 giorni della canicola, avremo — quest'anno — i 45 giorni del.... gonfalon selvaggio. Dal 15 aprile al 31 maggio Fiorenza fiorirà di corsi estivi per coloro che, nella vera estate, preferiscono la Svizzera. Il programma di questa appendice anticipata, di questo beninteso corso temperato, sarà di poco diverso dal programma del solleone. Il prof. cav. Arnaldo Bonaventura parlerà del melodramma italiano dalle origini fino a Giuseppe Verdi; il dottor Luigi Dami farà un corso di storia dell'arte italiana con speciale riguardo all'arte fiorentina; il dottor Nello Tarchiani terrà pure alcune conferenze sull'arte italiana da Michelangiolo a Segantini. Proiezioni luminose e visite ai principali monumenti e alle Gallerie di Firenze integreranno le lezioni. Aldo Sorani oltre ad un corso di storia fiorentina, dalle origini della città sino agli ultimi Medici, ne terrà un altro sull'Italia contemporanea parlando dell'idea nazionale italiana, dei fatti e degli uomini del Risorgimento, e dopo aver tratteggiato l'evoluzione dell'Italia dal '70 a oggi esporrà i grandi problemi della vita nostra presente: dalla conquista della Libia alla questione del Mezzogiorno. A G. S. Gargàno e a Giulio Caprin sarà affidato l'insegnamento della letteratura italiana; il Caprin si occuperà dei primi secoli, dagli albori della nostra letteratura fino a Niccolò Machiavelli; il Gargàno parlerà in sei conferenze dei tre grandi poeti moderni, Carducci, D'Annunzio e Pascoli.

Ma se il corso primaverile potrà esser frequentato dai tanti che passano a Firenze i mesi piú ridenti dell'anno, il corso estivo rimarrà sempre il solo adatto per coloro che le consuete occupazioni trattengono a casa propria durante la primavera, e che soltanto nei mesi caldi godono d'un po' di libertà. E nei corsi d'estate si cureranno in modo particolare la grammatica italiana e gli esercizi di traduzione dalle varie lingue. Il Gargàno terrà un corso speciale per gl'inglesi, il Sorani per i francesi, e il Caprin ne terrà due: uno per i tedeschi, l'altro per gli studiosi non tedeschi ma provenienti da paesi e da scuole d'indirizzo tedesco.

Inoltre nei quarantacinque giorni estivi si faranno le solite escursioni nelle vicine città della Toscana; Nello Tarchiani svolgerà una breve storia della incisione e un piccolo corso di « Elementi di iconografia cristiana », e Giulio Caprin una serie di conferenze dantesche.

La tassa d'iscrizione cosí d'estate come di primavera è di lire 45, una lira al giorno.... Vedremo se le iscrizioni saranno piú numerose di primavera o d'estate. Intanto

ben venga maggio
e il gonfalon selvaggio!

La B. del M.

★ **La Sublime Porta.** — Perché il governo ottomano si chiama: la Porta? Molti non lo sanno o non lo rammentano; ma il *Tour de Monde* lo ricorda. In oriente la porta della città è stata in ogni tempo, e lo è ancora, ciò che l'agora era per le città della Grecia e il fòro per quelle dell'Italia. Senza dubbio essa non si sarebbe prestata, come le piazze pubbliche del mondo greco-romano, a servir di teatro ai dibattiti politici e giudiziari; ma le società asiatiche non hanno mai conosciuto la vita municipale dell'occidente; son rimaste paghe del regime patriarcale e del governo monarchico e non hanno avuto bisogno d'un vasto piazzale dove eriger la tribuna e far votare l'assemblea. Bastava un luogo di riunione in cui si potesse venire a discorrere ed a conoscer le notizie, in cui i vecchi in mezzo ad un piccolo cerchio di persone sedute su i talloni, potessero, dopo aver sentito le parti, risolvere qualche lite o qualche problema. Nessun luogo pareva cosí piú opportuno della porta stessa della città o del villaggio. Aperta nei fianchi delle mura, essa poneva d'inverno al riparo dal vento e dalla pioggia coloro che vi si sedevano sotto ed in estate assicurava loro quell'ombra e quella frescura di cui avevan tanto bisogno. Chi andava e veniva passava da questa porta, si fermava un momento a discorrere prima di proseguire, portava e raccoglieva tutte le voci.... Piú tardi, quando i re abitarono grandi edifizi separati, le porte del palazzo diventarono ciò che erano state le porte della città. Qui si riunivano gli ufficiali, le guardie di servizio, i sollecitatori, gli ambasciatori stranieri, tutti coloro che aspettavano d'essere ricevuti o volevano trovarsi sul passaggio del principe. La destinazione delle porte non è oggi cambiata. A Mossul, per esempio, le porte della città sono un vero edifizio composto di varie ali ed all'ingresso aperto sul Tigri il governatore della provincia circondato dai suoi impiegati rende giustizia. In questa città stessa le porte di alcune grandi case particolari son frequentate per lo stesso motivo dagli abitanti del quartiere. Cosí la parola *porta* ha contratto un significato curioso che avremmo difficoltà a spiegarci se non ricordassimo certi usi orientali.... La porta presso la quale si rendeva giustizia o per la quale si era introdotti all'augusta presenza del sovrano ha finito per rappresentare dapprima tutto l'insieme degli edifizi cui dava accesso, poi il sovrano stesso che vi troneggiava. La parte è stata presa pel tutto, poi il contenente pel contenuto. Gli atti coi quali i successori di Maometto II manifestano la loro volontà terminano con questa dicitura: « Dato alla nostra Sublime Porta, alla nostra Porta di Felicità ». Oggi il palazzo del governo ottomano, la Porta, è una grande caserma piuttosto che una porta, ma nel linguaggio comune continua a chiamarsi la Porta, la Sublime Porta, la Porta ottomana.

★ **Le donne e la guerra.** — La signora Stobart, direttrice del corpo d'infermiere inglesi al seguito dell'esercito bulgaro in Tracia, rivendica nella *Contemporary Review* i meriti che competono alle donne per l'opera che esse possono prestare in guerra a pro dei feriti negli ospedali da campo. Nei Balcani, essa dice, le donne hanno provato ancora una volta, a prezzo di ogni sacrificio personale, che la loro opera di infermiere, lungi dall'esser d'impaccio, è di aiuto straordinario in tempo di guerra e purché esse siano istruite e disciplinate possono fare un bene inestimabile. La Stobart, col permesso del governo bulgaro, aveva stabilito le tende della sua infermeria a Kir Kilisse poi si è recata col suo piccolo drappello di infermiere, di suore e di dottoresse a Lule Burgas. Esse riuscirono a curare settecentoventinove feriti, quasi tutti contadini con i quali parlarono per mezzo di interpreti. Quando la piccola spedizione di donne inglesi si presentò a Sofia chiedendo di essere inviata su i campi di battaglia, essa fu invitata a palazzo reale dalla Regina che parlò con simpatia a tutte, informandosi dei compiti che ciascuna infermiera poteva assumersi. Le due giovani principesse, vestite modestamente con abiti ornati di merletti bulgari, erano anch'esse presenti e dissero che anche loro si occupavano di essere utili perché ogni giorno facevano del pane che andavano poi a distribuire ai soldati negli ospedali. La regina distribuí ad ogni infermiera il ritratto suo e quello delle principesse e la mattina dopo mandò alla stazione a salutare le partenti un messo con una cassa di provviste pel lungo viaggio. Purtroppo le provviste non poteron sempre essere abbondanti per i feriti e la Stobart ha dovuto constatare che se è penoso curare gli ammalati ed i feriti, è talvolta piú penoso trovar di che nutrirli. In ogni modo le donne infermiere vinsero ogni difficoltà e si occuparono con devozione anche delle cucine. La Stobart è lieta che un manipolo di donne inglesi abbia preso in qualche modo parte alla terribile lotta sostenuta dai popoli balcanici per liberarsi dalle loro sofferenze; ma nondimeno ella non ha riportato una buona impressione della guerra. Gli spettacoli cui ella ha assistito l'hanno convinta che la guerra è un male. La carneficina di corpi umani, le innumerevoli donne e gli innumerevoli bambini morti di esaurimento le sono parsi spettacolo indegno d'un mondo che si dice in evoluzione verso il dominio dello spirito. « Io sento il desiderio, a rischio d'esser ridicola, di ricordare — essa scrive — che un nuovo pericolo sarebbe aggiunto al mondo se le donne consentissero col loro silenzio gli orrori e le indegnità che la guerra fa soffrire agli uomini. Se noi crediamo nella spirituale evoluzione dell'umanità, non dobbiamo piú tollerare la guerra come una tragedia, ma condannarla come un delitto ».

★ **America sperperatrice.** — Un'autorità americana, il dottore C. Wardell Stiles dell'Ufficio Igienico degli Stati Uniti, ha fatto pubblicare dal Senato della Repubblica Nord-Americana un documento impressionante desunto da dati statistici. Si tratta — scrive la *Morning Post* — d'un rapporto la cui conclusione è la seguente: « L'America era un tempo cosí ricca di minerali, d'acque, di foreste, di vite che si è data ad una pazza prodigalità. Questo spirito di prodigalità è stato tale che tutto questo patrimonio della nazione, se non vuole esaurirsi tra breve, deve esser vigilato e custodito ». Secondo afferma il rapporto del dottor Stiles, in America si sacrificano senza necessità annualmente un milione e cinquecentomila vite umane, mentre tre milioni di persone sono rese inabili al lavoro con una perdita finanziaria per lo Stato che si può far ascendere a seicento milioni di sterline. Le malattie, la cattiva alimentazione, gli accidenti industriali sono la causa di questo enorme sperpero di vite e di danaro, sperpero che potrebbe e dovrebbe essere evitato. La razza americana è invece non solo una « razza suicida », ma una « razza omicida ». Le malattie fanno strage negli Stati Uniti. La sola tubercolosi porta allo Stato una perdita finanziaria annuale di duecento milioni di sterline. La percentuale delle morti per tifo in America è tre volte piú grande di quella dell'Inghilterra. Una delle piú grandi Compagnie d'Assicurazioni sulla vita ha pubblicato statistiche dimostranti che l'anno scorso morirono per tifo negli Stati Uniti un numero di persone maggiore di quello degli uccisi durante la Guerra Civile americana. Ai morti per malattia si aggiungono gli innumerevoli morti per accidenti ferroviari. Nel primo semestre dell'anno scorso si ebbero piú di diecimila morti e piú di settantamila feriti per scontri o disastri ferroviari, senza contare le parecchie centinaia di ferrovieri morti o feriti durante manovre. Badate che queste cifre sono ufficiali! I processi industriali americani sono nello stesso tempo i piú pericolosi, i meno igienici. Nelle officine dove gli operai stranieri sono visitati dal medico e in qualche modo salvaguardati, talvolta gli operai americani sono invece perfettamente trascurati. Le industrie americane producono una mortalità assolutamente maggiore di quelle europee. La gara stessa che l'uomo fa con la macchina, gara che in America è cosí febbrile, è tanto piú micidiale quanto è piú necessaria ed affannosa.... Ma ora, per fortuna, anche l'America comincia a comprendere il valore della vita umana e che è inutile lamentare una diminuzione delle nascite quando le madri americane sanno che la maggior parte dei nati è costretta a morire. Oggi gli Stati Uniti cercano di correre a riparare tanto sperpero di energie vitali e lo stesso documento che rivela le devastazione prodotta dal lavoro e dalla morte, è una prova che si ricorre ai rimedii.

★ **Giuseppe Lipparini** al Lyceum. — Dinanzi ad un pubblico affollato ed eletto, sabato scorso, Giuseppe Lipparini ha detto al Lyceum fiorentino varie sue poesie con bellissimo successo. Egli ha preso le mosse da quella indimenticabile Melitta dei cui canti anche i nostri lettori ebbero recentemente un saggio squisito. Ma di quei versi di puro gusto ellenistico la scelta per la lettura dovette essere forzatamente assai sobria. A Melitta tennero dietro gli epigrammi africani, scritti in occasione della guerra libica dove è lo stesso magistero della forma, e quel piacevole *Arrosto*, carme omerico e pantagruelico dove con modi graziosamente dimessi si celebra secondo le piú pure tradizioni classiche, ma con perfetta sincerità d'ispirazione, la buona tavola e la dolcezza del desco familiare. La lettura fu conclusa da una deliziosa lirica — *La stella prigioniera* — che ci riportò dalla terra in cielo. Giuseppe Lipparini è un eccellente dicitore dei suoi versi. Caldo, efficace, musicale. La sua dizione ricorda anche per le inflessioni di accento bolognese quella simpaticissima di Enrico Panzacchi. Il pubblico del Lyceum mostrò per segni non dubbi il suo vivo gradimento e le signore della sezione letteraria offrirono al poeta un rinfresco.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Su Antonio Meucci inventore del telefono.

Ho letto con piacere nel *Marzocco* del 9 febbraio la lettera, che il prof. Ferruccio Rizzatti ha scritto da Perugia: « A proposito dell'invenzione del telefono », contenente molte verità circa la priorità, che spetta di tale invenzione al fiorentino Antonio Meucci. Se non che, sapendo indiscutibili i meriti di questo nostro concittadino, omai da anni legalmente riconosciuti, mi permetto di fare osservare, che non può dirsi conforme al vero l'asserzione, che nessuno se ne sia mai occupato, eccetto l'illustre professore Augusto Alfani, e molto meno, che nessun giornale italiano n'abbia mai fatto cenno.

Mi faccio perciò un dovere di ricordare l'articolo, che io ne scrissi nel 1890, cioè tre mesi dopo la morte dello stesso Antonio Meucci, e che fu stampato nel *Fieramosca* del 23-24 gennaio detto, indirizzato all'onor. Francesco Guicciardini, allora sindaco di Firenze, già mio collega d'Università ed amico. Ivi riportai anche quello che ne aveva scritto l'*Elettricità* di Milano nel gennaio 1889; e consigliai d'inviare a nome di Firenze le dovute condoglianze alla famiglia di detto Meucci, morto di 86 anni a New-York il 6 ottobre 1889, amicissimo di Garibaldi, e cugino di Ferdinando Meucci, già professore al nostro Museo di Fisica e Scienze Naturali. Naturalmente non ebbi risposta o notizia da chicchessia; e quando pensai di procurarmi un abboccamento col competente assessore comunale, il professor Roiti, questi non teneva piú il suo ufficio. A costui il noto « Yorick », per altre ragioni, in una delle sue palinodie semiauliche, dedicò un giorno, quasi seriamente, i seguenti versi:

Immenso Roiti
Alfine smiti!

senza tuttavia muovere alcuno, almeno a confortare e glorificare il nome di quel povero fiorentino, morto nella miseria, e fin qui mai abbastanza curato neppure dalla sua città natale.

Tale mio articolo con aggiunte fu poi ripubblicato dalla *Nuova Rassegna* del 28-29 settembre 1901, nella occasione della solenne apertura dei telefoni in tutta Toscana. Finché tornai sull'argomento nel giornale livornese *La Toscana* del 3 agosto 1902, in seguito ad un articolo, stampato dalla *Scena Illustrata* del 1° luglio, su certo Innocenzo Manzetti d'Aosta; e finalmente nell'*Arte e Storia* del gennaio 1909 scrissi un ultimo articolo, la cui chiusa è questa: « Né Firenze, né l'Italia può renunziare al vanto d'un nome sí benemerito del mondiale progresso, del primo precursore di Guglielmo Marconi. E Firenze cominci dal denominare "Antonio Meucci" una delle sue strade nuove ». Le quali parole Guido Carocci commentò cosí: « *Arte e Storia* si associa pienamente alla proposta del suo collaboratore e si augura che il nome di Antonio Meucci, vanto dell'Italia, ma soprattutto gloria di Firenze nostra, che gli dette i natali, non debba esser lasciato in quel mare d'oblio e d'indifferenza, dove il moderno scetticismo e la nostra tradizionale neghittosità abbandonano facilmente ciò che dovrebbe esaltare ».

Mentre sta per avvicinarsi il venticinquesimo anniversario della morte di quel poco fortunato inventore, sarebbe giustizia che almeno Firenze ne rievocasse e rinfrescasse la memoria, appunto perché né camarille locali, né barbassori imperanti, son collegati per faziosi interessi al suo nome. Ed effettivamente ognuno sa, che per certi poveri diavoli il basso volgo si muove soltanto a spinte, e quasi mai sponte.

Paolo Galletti.

★ Le vicende dell'Argentina.

Riceviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Signor Direttore,

Un amico cortese e premuroso mi manda il penultimo numero del suo giornale nel quale leggo un articolo che mi riguarda. Non avrei neanche questa volta risposto agli attacchi dell'*autore*, se fossi stato ancora legato alla istituzione che diressi per piú di quattro anni; ma ormai non sono che uno *spettatore* e però debbo esser grato a colui che scrisse l'articolo in questione, perché, senza volerlo, mi rende l'impagabile servizio di dirgli.... la verità.

L'*autore* afferma:

I. — *Che io mi disgustai con Garavaglia.* Non è vero. Quando entrai all'Argentina egli ne era uscito da sette od otto mesi ed anzi aveva già formato una compagnia per conto proprio e con Irma Gramatica.

II. — *Che tutti coloro che si erano resi benemeriti (?) dell'Argentina furono da me allontanati.* Non so chi si sia reso benemerito dell'Argentina. So che questa si è resa benemerita di moltissime elette persone le quali non avrebbero trovato alcun tornaconto ad allontanarsi.... dall'Argentina.

III. — « *Comici, autori, attrezzisti, musicanti, fornitori furono messi nella necessità di ricorrere sempre al Tribunale per farsi dar ragione e tale ragione fu sempre loro riconosciuta* ». Non è vero. Io sfido l'*autore* a provarmi che una volta sola, e per mio fatto e colpa, l'Argentina abbia dovuto pagare un soldo a chicchessia. Ché anzi furono parecchi gli attori che dovettero pagare delle penali (la signora Melato, la signora Dalla Porta, il signor Tumiati, la signorina Lombardi ecc.) e tutte le cause che fui costretto a promuovere furono vinte dalla Società.

Del resto il miglior testimone è proprio l'*autore*, il quale, come *fornitore di traduzioni*, fu non solo sempre pagato, ma sempre con anticipi di non lieve entità.

IV. — *Il Comitato dell'Esposizione pagò lire trecentomila all'Argentina.* Non è vero. Il Comitato pagò alla nostra Società proporzionalmente, meno di quello che dové pagare alle altre compagnie che vennero a Roma, e cioè Benini, Novelli, Andò, Tina di Lorenzo. E del programma eseguimmo: *Mantellaccio*, *Ruy-Blas* di Victor Hugo; *Don Juan Tenorio* di Zorrilla; *La Furia dormente* di Fausto Salvatori; *Fiamma* di G. Antona-Traversi e F. Pastonchi; *Il Sogno di un tramonto di autunno* di G. d'Annunzio con gl'intermezzi musicali di Gennaro Napoli, ed altri molti ed importanti lavori. Le spese di messa in iscena importarono diverse diecine di migliaia di lire e nel solo 1911, per il completo insuccesso della Esposizione, la nostra Società ebbe una perdita superiore alle centomila lire. Il Comitato del 1911 pagò all'Argentina un'assicurazione di lire ottantamila, con le quali la nostra Società dové anche svolgere una stagione popolare al teatro Adriano scritturando un'apposita compagnia, ed una stagione *estiva* al teatro Costanzi, e vi rimise delle buone migliaia di lire.

Questo è il guadagno fatto col Comitato!

È vero che una parte del programma non fu svolta, ma se le recite delle commedie dell'Aretino e del Tasso non ebbero luogo; se le grandi rappresentazioni al Palatino rimasero nella mente di chi le aveva nobilmente ideate, la colpa non deve attribuirsene all'Argentina, la quale ne subí, invece, tutto il danno perché dall'attuazione intera del programma avrebbe potuto ricavare quel beneficio che invano sperò dal ciclo di rappresentazioni svolte al teatro Argentina, al teatro Adriano e al teatro Costanzi.

V. — « .... *si riuscí a disgustare anche il Benelli che pure dell'Argentina era stato ad un certo momento il salvatore* ». Non è vero. Col Benelli vi fu un piccolo dissidio di indole artistico-finanziaria e nessuno dei due, nella difesa ai propri interessi, seppe trovar la via giusta e ci dividemmo, ma per breve ora. Dopo pochi mesi ogni equivoco era finito ed oggi siamo sempre legati da fraterno affetto.

È vero che la produzione benelliana (col sapiente sfruttamento che potemmo darle) arrecò benefici non indifferenti, ed è anche vero che fu questo il meritato compenso alla mia gran fede in Benelli, fede immutata e che io ebbi per lui quando altri lo evitava, quando altri gli aveva perfino rifiutata la *Cena delle Beffe!*

E non avrei altro da aggiungere. L'*autore* che mi definí pubblicamente (n. 105, *Giornale d'Italia*, 1910) « *il piú generoso dei direttori ed il piú benevolo degli amici* », oggi mi chiama « uomo furbo ma di non larghe vedute ».

E via, furbo no! In una delle tante lettere, nelle quali l'*autore* mi chiedeva dei piccoli servigi, scriveva: « .... ma quello che urge e che ti chieggo
« come un favore d'amico è che tu spenda la tua
« influenza e la tua eloquenza a mio favore come si
« trattasse di cosa tua. È di quelle cose che contano
« nella vita e tu sai che io non sono uomo di di-
« menticarlo ».

Ebbene, questo piccolo despota « *furbo* » ha commesso la suprema ingenuità di credergli, sempre!

E mi pare che basti; né aggiungerò altro. Il resto dell'articolo non mi riguarda e non mi interessa.

Confido nella sua imparzialità per la pubblicazione della presente e la ringrazio ed ossequio.

Roma, 12 febbraio 1913.

Gino Pierantoni.

Abbiamo comunicato questa dichiarazione a Diego Angeli, di passaggio a Firenze nella settimana, ed ecco come egli replica:

La scarsezza di tempo e di spazio non mi consente di rispondere a lungo alle categoriche affermazioni dell'avvocato Gino Pierantoni. Per quanto riguarda le passate gestioni dell'Argentina, basta ricordare le proteste del pubblico e del Municipio, i risultati degli ultimi anni, lo stato di disorganizzazione in cui versa l'azienda, le critiche della stampa per constatare che nelle categoriche affermazioni suddette c'è per lo meno dell'ottimismo. Rimane il « fatto personale » il quale veramente non entrerebbe in una controversia d'indole pubblica. Del resto potrei citare la troppo abusata frase del cardinale di Richelieu: « Datemi due righe di scritto e c'è da mandare un uomo alla Bastiglia ». L'aver salutato l'avvento del nuovo direttore nel *Giornale d'Italia*, non mi poteva impedire, a prove fatte, di riconoscere che io e gli altri i quali credevano che l'Argentina avesse trovato final-

G. C. SANSONI, Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni:

FERDINANDO MARTINI - Pagine raccolte Lire 7.50
ISIDORO DEL LUNGO - LE PROLUSIONI alle 3 cantiche della D. C. Lire 3.00
ALFONSO BERTOLDI - Il canto XII del « Paradiso » Lire 1.00
AUGUSTO FERRERO - Il canto XXVII del « Purgatorio » Lire 1 00
VITTORIO TURRI - Il canto XXI dell'« Inferno »

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA

Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d'uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

LIBRERIA ANTIQUARIA
DAVIS & ORIOLI
Via Vecchietti, 3 - FIRENZE

Di recente pubblicazione, catalogo n. 5.

CONTENENTE: Incunabuli, libri figurati, letteratura italiana, teatro, arte, libri di costumi, medicina e scienza antica, collezioni di opuscoli riguardanti Firenze e la Toscana, ecc. ecc.

Si spedisce gratis dietro richiesta.

Compransi sempre a prezzo elevato libri antichi di valore e libri d'arte moderna.

C'incarichiamo pure di procurare qualunque opera moderna e antica e specialmente opere stampate all'estero.

CASA EDITRICE « PROMETEO » - CATANIA

Recente pubblicazione:
COSTANTINO CATANZARO
LUCI E PENOMBRE
(Note critico-bibliografiche)

Benelli, Gozzano, Bontempelli, Romagnoli, Siciliani, Franchi, Marinetti, Chiesa, Orsini, Negri, Salvatori, Pirandello, Lipparini, Novelli, Notari, Monicelli, G. da Verona, De Luca, Brocchi, Motta, Acerra, Beltramelli, Boutet, G. M. Colosi, De Rossi, De Rubris, Geraci, Montagna, Palazzeschi, Palmarini, Pratesi, Prosperi, Rubino, Saponaro, Scalia, Sperani, M. Stella, Valori, Vella, Varaldo, Antona Traversi, Labanca, ecc. ecc.

300 pagine con 50 ritratti
2ª EDIZIONE LIRE 3.00

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia Contemporanea

1° volume

AFRICANO SPIR

Saggi di Filosofia Critica

Introduzione di
PIERO MARTINETTI

LIRE 2.50

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Un libro rigeneratore per tutti i lavoratori mentali:

GIULIO PAYOT
L'educazione della volontà

Unica traduzione italiana autorizzata, dalla 35ª edizione originale, a cura del D.re **G. AMODEO**. — Un bel volume in-16, di pagine XXX-334: **Prezzo Lire 3.00.**
(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere: n. 57).

INDICE DELL'OPERA:

PARTE TEORICA: *Preliminari:* Il male da combattere: le diverse forme dell'abulia nello studente e nel lavoratore intellettuale. — Il fine da conseguire. — Confutazione delle teorie false sull'educazione della volontà. — *La psicologia della volontà:* L'ufficio delle idee nella volontà. — L'ufficio degli stati affettivi nella volontà. — La sovranità dell'intelligenza. — *I mezzi interiori:* L'ufficio della riflessione meditativa nell'educazione della volontà. — Che cos'è meditare e come meditare? — L'ufficio dell'azione nell'educazione della volontà. — L'igiene del corpo in rapporto all'educazione della volontà nello studente. — Riepilogo generale.

PARTE PRATICA: *Le meditazioni particolari.* — I nemici: la sentimentalità vaga e la sensualità, i compagni, i sofismi dei pigri. — Le meditazioni fortificanti. — Le gioie del lavoro. — *Gli aiuti del mondo esteriore:* L'opinione, i professori, ecc. — Efficacia educativa dei « grandi morti ». — *Conclusione.*

PER L'EDUCAZIONE DELLA PROPRIA PERSONALITÀ:
Opere di TEODULO RIBOT

Malattie della personalità. Un vol. in-16 di pag. 222. L. 2.00
Malattie della memoria. Un vol. in-16, di pag. 182. L. 2.00
La logica dei sentimenti. Un vol in-16, di pag. 240 L. 3.00
La psicologia dei sentimenti. Un vol. in-8, di pag. 448. L. 7.50

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
Bullettino Società Dantesca Italiana. Indice 1893-1903	10,—
MIGNON, *Études de littérature italienne*	3,75
AYNARD, *L'oeuvre française en Algérie*	3,75
Scritti varii in onore di Rodolfo Renier (con 20 tavole)	80,—
MÉNARD, *Vie privée des anciens* I. « Egypte »	5,50
II. « Grèce et Italie »	5,50
HALBWACHS, *La classe ouvrière et les niveaux de la vie*	8,—
GILSON, *La liberté chez Descartes et la théologie*	8,—
CABANÈS, *Légendes et curiosités de l'histoire.* II.	3,75
FAGUET, *Rousseau artiste*	3,75
MARTIN, *Histoire financière et économique de l'Angleterre.* 2 vol.	22,—
MAETERLINCK, *La mort*	3,75
PIERON, *Le problème physiologique du sommeil*	11,—
DUBRETON, *La disgrâce de N. Machiavel*	3,75
Les Merveilles de France. Fasc. I	1,20
☞ KIEPERT, *Carta etnografica della penisola balcanica.*	2,25
LOCELLA, *Dantes Francesca da Rimini in Litteratur und Kunst.* (ill.)	13,50
SHAW B., *Pièces déplaisantes*	5,50
LENOTRE, *Bleus, Blancs et Rouges*	5,50
LOUIS-JARAY, *L'Albanie inconnue*	4,25
LÉMONON, *L'Italie économique et sociale 1861-1912*	7,50
ERRERA, *Diction. des peintres*	11,—
HURET, *De La Plata à la Cordillère*	3,75
PREYER, *Arbeits-und Pachtgenossenschaften Italiens*	8,10
COHEN, *Le parler arabe des juifs d'Alger*	26,—
GOETHE, *Lettres choisies* (Trad.)	3,75
WEIGAND, *Albanesische Grammatik*	8,40

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

LIBRERIA DELLA VOCE ≈ FIRENZE
VIA CAVOUR, 48

« Quaderni della Voce » raccolti da GIUSEPPE PREZZOLINI

SONO USCITI:

— 18-19 —
GIOVANNI PAPINI
L'UOMO FINITO
Un vol. di più che 300 pag. Lire **3.50**

«... la tragedia interiore di questo giovane che vuol confessarsi pubblicamente, attrae per la sua rarità e persuade per la sua schiettezza ». E. THOVEZ (*Stampa*, 4 febbraio 1913).

— 21 —
FEODOR DOSTOIEWSKY
CROTCAIA ED ALTRE NOVELLE
Trad. dir. dal russo da Eva Kühn-Amendola
Un vol. di 120 pag. Lire **2.00**

Contiene una delle più profonde e acute novelle del D. dove l'arte sua è più pura da elementi polemici politici e mistici, e più ricca di umanità.

mente il suo assetto definitivo, ci eravamo ingannati. Il programma era eccellente: soltanto non fu mantenuto. E nel mio cambiamento di giudizio non c'è nulla di strano.

Come non c'è nulla di strano che io in qualità di traduttore mi sia rivolto all'amministratore delegato dell'Argentina per ragioni appunto amministrative, ed anche come ad un amico, visti i rapporti cordiali che allora correvano fra noi. In quanto poi al preteso favore, potrei ripetere con Dante che: « I lieti onor tornaro i tristi lutti » e che io finii con l'averne il danno e le beffe. Ma il pubblico non s'interessa a queste quisquilie personali, che potrebbero anche essere spiegate per esteso e servirebbero a dimostrare certi metodi della passata amministrazione del teatro Argentina. Ma, come ho detto, questo esorbita da una critica d'indole generale. Quello che bisognerebbe dimostrare, coi fatti e non coi sillogismi, è che l'esercizio dell'Argentina è stato — dal punto di vista artistico e materiale — quello che aveva promesso di essere. E qui ognuno è in caso di rispondere.

Diego Angeli.

★ Ancora l'Associazione dei Musicologi italiani.

Signor Direttore,

Voglia permettermi due brevi osservazioni all'articolo del dottor Untersteiner. Le stesse critiche che l'articolista muove all'Associazione furono, come è a tutti noto, formulate da me per il primo e condussero, specialmente in seguito al mio intervento personale, a quella crisi di Firenze che l'Untersteiner stesso ricorda.

L'Untersteiner accenna anche ai motivi che obbligarono l'Associazione a rimettere in carica (non ostante tutte le critiche fatte) l'antico presidente. Tanto piú che mi preme di passare alla seconda osservazione, questa: che le mie critiche furono formulate dopo maturo esame e in seguito ad informazioni assunte presso parecchi specialisti e specialmente presso quel competente bibliografo che è il dottor H. Springer di Berlino. E però è, per lo meno, divertente che il professor Gasperini lo citi a difesa del proprio operato, relativo al famoso Catalogo. Concludo osservando che la sezione di Torino, una delle piú numerose e alla quale io stesso appartenevo, si è dimessa in massa, specialmente in seguito ad una relazione fatta dal dottor Cantú, segretario della sezione stessa, nel mese di maggio o giugno dell'anno scorso se ben ricordo la data.

Per chi voglia rivedere le polemiche passate, ecco l'elenco delle pubblicazioni per quel che mi riguarda: *Rivista Musicale Italiana* fascicolo I, 1911: « I cembalisti veneziani e l'Associazione dei Musicologi »; *Nuova Antologia* maggio 1911: « Problemi della nostra cultura musicale ». *Rivista Musicale Italiana* fascicolo III, 1911. « Per l'avvenire degli studi musicali » e inoltre *La Voce* del 14 dicembre 1911, l'*Orfeo* del 17 dicembre 1911 e del 6 gennaio 1912 e lo stesso *Marzocco* del 17 dicembre 1911. E mi pare che basti! Coi piú distinti ringraziamenti per la sua cortese ospitalità la saluto cordialmente.

Dev.mo

Fausto Torrefranca.

★ Intorno a Scipione Sardini.

Signor Direttore,

Non a torto George Cain, narrando nel *Figaro* — come riportò il *Marzocco* nel n. 2 — la visita fatta al già sontuoso palazzo di Scipione Sardini in Parigi, trasformato oggi in panetteria, disse che quel ricco ed intelligente italiano del secolo XVI era di origine toscana; ma, per amore d'esattezza, posso aggiungere ch'egli fu lucchese, nato da G. B. Sardini e da Giovanna Antelminelli circa il 1520.

Da una ricerca sollecita nelle scritture domestiche di quell'antica famiglia patrizia, donate al nostro R. Archivio di Stato, risulta che Scipione, dopo avere servito i Micheli e gli Arnolfini nelle guerre di Fiandra, « si buttò in Francia » — per ripetere l'espressione viva del cronista Gherardo Burlamacchi — donde la sua fortuna.

Da altri documenti però apparisce come fosse già salito in patria a non poca estimazione, se successivamente sostenne ambascerie a Carlo V ed a Filippo II, a Maria Tudor ed a Caterina de' Medici. « .... Incontrò egli talmente il genio della Regina — annota un illustratore della famiglia — che lo richiese alla Repubblica per ritenerlo, come lo tenne appresso di sè, prevalendosene, con la più intima confidenza, in tutte le occorrenze del di lei difficultoso governo ».

Invero, come non era ancora conosciuta in Francia la raffinatezza del costume, ch'ivi portò la Medici; cosí non v'era stato finora introdotto alcun concetto razionale di sviluppo intorno al sistema delle finanze. Anzi, non è fare offesa ai nostri vicini dire che la loro *virtú*, in tutto il significato cinquecentista che ha la parola, era essenzialmente la guerra; e che appresero da noi, insieme con la scienza politica, la dottrina economica.

Scipione Sardini, ricco d'un nome, e di sostanze, ma piú d'ingegno, possessore altresí di largo credito in patria e fuori di patria, non fu dunque nel suo ufficio fiscale un semplice appaltatore di gabelle, né tanto meno un avventuriero italiano del secolo XVI; ma colui che seppe giovare con l'esperienza e con l'acume dell'uomo politico, spiccata duplice dote dei lucchesi d'altri tempi, alle sconcertate economie della Reggenza; e, naturalmente, con suo profitto legittimo, checché spacciasse allora l'inetto livore dei signori francesi. I quali — come ricorda il cronista Penitesi nell'Elogio delle famiglie della sua città — scoccarono contro di lui lo strale dell'epigramma, noto solo nella sostanza all'Estoile:

Sardini quondam fuerant, nunc grandia cete.
Sic Italos nutrit Gallia pisciculos.

E non solo questo distico, ma quest'altro pure, allusivo sempre alle dovizie accumulate, in società col Gondi di Firenze, e con Lodovico da Diacceto, nelle sue speculazioni di finanza:

Sardinus Gondusque locant vectigal, et augent
Undique crescunt et Diacceti opes.

Nessun documento prova la verità dell'accusa d'avere egli falsificato carte a suo vantaggio; laddove molta lode gli viene, propenso com'era ad illuminato mecenatismo, dall'avere indotto Aldo Manuzio *jun.*, secondo afferma nelle sue Memorie il Bassompierre, a scrivere *Le Attioni di Castruccio Castracane*; e dall'avere ospitato nel magnifico palazzo della parrocchia di San Severino, come scrisse in una delle sue lettere il Servin, lo sventurato Domenico Bandio, sovvenendolo d'una pensione di ottocento scudi l'anno; cosicché a ragione il De Thou poté compendiare le liberalità del Sardini dicendo che qualunque uomo dotto e *virtuoso* trovava in casa sua un accesso dolce ed umano, ed ogni maniera di soccorsi e di protezione.

Ma i libelli, anziché desistere, fioccarono addirittura, quando il gentiluomo lucchese, questa volta davvero « senza scrupoli » sposò la bella e ricca figliuola di Gilles de La Tour, signore di Limueil e visconte di Turenna, la vivace e culta Ysabeau, già amante del principe di Condé. Uno di quei *pamphlets*, vergato con frizzante *verve* a mo' di sequenza latina, principiava:

Puella illa nobilis,
Quae erat tam amabilis
Commisit adulterium
Et nuper fecit filium
Sed dicunt Matrem Reginam
Illi fuisse Lucinam.

Ma l'accorto e pratico lucchese rispose a queste pasquinate innestando nel suo stemma quello dei La Tour, iscrivendo al suo *bilancio* i diritti di successione alla morte dei suoceri, e intascando subito, il 1563, una dote ingentissima. E cosí, se pure non era già sorto, il palazzo Scipione aprí le vaste sue sale alla piena letizia di feste e di convegni geniali.

Non risulta dalle scritture di famiglia l'anno della morte del fortunato patrizio. Il nominato Burlamacchi, che scriveva intorno al 1590, dice: « .... è venuto in nome di facoltà di 250 mila scudi; seguita poi la morte del re tutto è in conquasso, e non si può dire come il giuoco è per andare: lui seguita la fortuna di Navarra ».

I ritratti di Scipione e d'Isabella, fatti in Francia e portati a Lucca da un discendente, si trovavano al principio del secolo XIX nella villa di Monsagrati, e forse oggi sono, dimenticati, nel palazzo Sardini di Lucca.

Con ossequio,

G. Lazzareschi.

Lucca, 18 gennaio.

★ Veneto e friulano.

Signor Direttore,

Giulio Caprin nel suo bello e buono articolo su *Gorizia* nostra, scrive che ivi « il friulano ha ceduto al veneto, come a Udine, come quasi da per tutto nel Friuli ». Ora questo non è vero: non dico di Gorizia, che non conosco intimamente cosí da poter smentire categoricamente l'affermazione; ma di Udine e di gran parte del Friuli. A Udine il friulano è parlato da tutti, e, quel che piú monta, *sentito* da moltissimi; tanto che ci sono alcuni non illetterati, che parlano *sempre* in friulano, anche discutendo di letteratura o d'arte, « e di questi cotai son io medesmo ». Certo che le borghesucce rimpannucciate tentano un loro rozzo e stupido veneto, cosí diverso dal frizzante e festevole dialetto della laguna: certo che i « giovani di negozio », in una città dove gli impiegati forestieri e i soldati son molti, vi rivolgono la parola in veneziano o in italiano; ma, almeno per l'uso spicciolo della vita, può dirsi che il friulano sia d'uso generale. Purtroppo coi bambini c'è molte volte il vezzo di parlare un italiano venezianeggiante, o un veneziano italianeggiante, per ragioni, diremo cosí, didattiche; purtroppo il bel friulano schietto d'un tempo, « che suona — dirò col Caprin — come il provenzale dei trovatori », s'intorbida d'italianismi: ma questo avviene per tutti i dialetti, presso tutte le nazioni. Tanto meno poi è esatto il dire che « il friulano ha ceduto al veneto quasi da per tutto nel Friuli », ché dalle Alpi sin quasi a Pordenone non si conosce il veneto, e si parla da tutti il friulano; mentre da Pordenone a Sacile il veneto s'è sempre imposto, come potrei documentare, ed ha o sopraffatto o inquinato il friulano originario.

Dirò di piú: in Friuli fiorisce, e non inonorevolmente, tuttora una letteratura dialettale, della quale si parlerebbe assai piú largamente, se il nostro ladino non riuscisse per molti incomprensibile; letteratura, che vien riguardata, non già come una curiosità, ma come una manifestazione logica dell'indole e della vita paesana.

Questo, perché l'amico Rabizzani non mi scriva: « Se non si conosce il Friuli, siete in colpa voi friulani, che non ce lo fate conoscere », e perché il Caprin voglia aggiungere alle giuste rivendicazioni sul carattere non straniero di Gorizia e del Friuli, anche questa affermazione importantissima, che il dialetto friulano si parla ancora in Friuli quasi da per tutto, ha una letteratura buona e abbastanza larga, esprime un atteggiamento non fittizio, ma ingenuo, della superstite razza ladina.

Con ringraziamenti ed ossequî,

Chieti, 10 febbraio 1913.

Bindo Chiurlo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Franco Fano e Mario Ferrigni hanno avuto un'idea veramente originale, e per quanto nella simpatica e arguta prefazione vi scherzino amabilmente su, hanno composto un libro meno inutile di quel che possa apparire alla prima, e certo non piú di molti altri che cotidianamente si stampano.

Il pubblico che frequenta il teatro di musica è il piú vario e complesso dei pubblici. Vi sono in esso due estreme categorie (una specie di estrema sinistra e di estrema destra): una — a scelta — è formata dei musicofili puri, ai quali è perfettamente indifferente la favola del melodramma, che essi seguono, o ostentano di seguire, sullo spartito, e l'altra invece è formata di coloro che altro nella musica non interessa se non la favola, e seguono — senza la minima ostentazione, questi — la musica.... sul libretto. Tra queste due categorie estreme ve ne sono molte altre che risultano da una sempre nuova combinazione dei due elementi del melodramma: piú spartito, e meno libretto, piú libretto e meno spartito. tanto spartito quanto libretto, né libretto né spartito.... Certo è, in ogni modo, che a comporre il melodramma ambedue gli elementi sono essenziali e costitutivi, e se uno d'essi, il libretto, è stato oggetto fino ad oggi di troppo modeste cure, ciò non toglie che alla grandissima parte del pubblico esso sia necessario per comprendere il melodramma. Di qui, sempre per la gran maggioranza del pubblico, la necessità di conoscere il libretto, e, *pur troppo*, il sacrificio di doverlo leggere o almeno discorrere.

Nel *pur troppo* del periodo precedente è tutta la ragione del libro del Fano e del Ferrigni.

I quali, persuasi che ad intender la musica del melodramma sia necessario conoscerne almen la favola, e volendo evitare a chi va a teatro la lettura del libretto, novanta volte su cento illeggibile da una persona che abbia il senso.... morale dell'arte e della lingua, hanno riassunto in prosa le favole di circa centosettanta opere in musica, dall'*Orfeo* di Gluck (1774) alla *Conchita* dello Zandonai (1911), dando per ognuna l'argomento, il nome degli autori cosí della musica come del libretto, la data della prima rappresentazione e il nome della città ove questa avvenne. Non mancano qua e là brevi note esplicative, che, specialmente per la tetralogia wagneriana — dove davvero l'argomento è intimamente fuso con la musica — riescono utilissime.

L'edizione — del giornale *Il Mondo Artistico* — squisitamente elegante: soltanto, sulla indovinata copertina, manca qualche cosa. Ci voleva, a mo' di epigrafe, come s'usa, un verso, un bel verso che desse il *tono* a tutta la librettistica italiana e straniera.... Per un'altra edizione non sarebbe consigliabile metterci, per es., il glorioso: « Sento l'orma dei passi spietati .... »?

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Maria Carreras**, la valentissima pianista allieva dello Sgambati, ha dato per conto della Società Filarmonica Fiorentina — risorta da poco tempo ad una nuova e promettente attività — due concerti che resterranno, senza dubbio, fra i migliori di questa annata musicale. Un pubblico alquanto scarso al primo concerto, ma numerosissimo al secondo, tributò all'artista le accoglienze piú calorose, ammirandone le interpretazioni cosí potenti ed equilibrate, prive di ogni nervosismo, lo stile italianamente largo e sobrio al tempo stesso, il tocco morbido e, quando occorra, robusto, la tecnica perfetta.

★ **All'« Institut Français de Florence »** ebbe luogo lunedí scorso un concerto in cui dalla signora Elena Cumbo-Borgia-Foligno furono cantate, con l'arte finissima che la distingue, due composizioni di Ettore Berlioz: *Les champs* e *Elegie* e la *Chanson perpetuelle* di Ernest Chausson.

Il maestro Gino Modona, fece gustare al pianoforte, con vera intelligenza del genere impressionistico, tre fra le piú suggestive creazioni del Debussy, fra cui il bellissimo *Hommage à Rameau*. In unione al violoncellista Odoardo Delle Vedove — che fu molto apprezzato da quel pubblico intellettuale — eseguí la *Sonata in sol* di Jean-Baptiste Bréval (1756-1825) assai interessante anche dal lato storico. Il concerto, che lasciò in tutti i presenti una schietta impressione d'arte, ebbe nel suo organizzatore, M. Paul-Marie Masson, un illustratore dei piú autorevoli e dei piú piacevoli per la profondità della dottrina e per l'eleganza della parola.

★ **In Orsanmichele**, ha commentato il XXIX canto del *Paradiso*, giovedí scorso, il prof. Arnaldo Della Torre, il quale ha assai piacevolmente intrattenuto il pubblico con una lettura sobria, spigliata e chiara, avvivata, là dove Beatrice si lascia trasportare a calorose invettive contro i predicatori ingannevoli e vuoti, da larghe ed esilaranti citazioni di tipi di predicatori effigiati dal Sacchetti, dal Passavanti e da altri nei loro motti e nelle loro scede. Il pubblico ha salutato la fine della lettura vivace con nutriti applausi.

Concorsi

★ **Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere** pone tra gli altri a concorso i seguenti temi letterari e storici: *Premio dell'Istituto del 1914*: « Il pensiero e l'arte degli scrittori francesi d'avanti e dopo la Rivoluzione sugli scrittori italiani degli ultimi decenni del secolo XVIII e del secolo XIX ». Scadenza 1 aprile 1914. Premio L, 1200. *Fondazione Pizzamiglio*; « L'amministrazione dei Comuni rurali dell'Alta Italia, Valle del Po e catena delle Alpi, nell'antichità e nel medio evo ». Scadenza 31 dicembre 1913. Premio L. 3000. *Fondazione Ciani 1916*: « Un libro di lettura per il popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe, eminentemente educativo e letterario ». Scadenza 30 dicembre 1916. Premio un titolo di rendita di L. 350. Altri libri di lettura pel popolo italiano sono messi a concorso, con vari premi per la stessa Fondazione. Uno deve essere di genere narrativo drammatico; l'altro di genere scientifico, il terzo di genere storico. *Fondazione Massarani pel 1913*: « Il risorgimento della storiografia in Milano nella seconda metà del secolo XVIII ». Scadenza 31 dicembre 1913. Premio L. 2000.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio cha si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*.

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

BRODO MAGGI IN DADI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Calzaturificio di Varese
SARDI TROLLI & C.i
CONCESSIONARI
GRANDIOSI MAGAZZINI
Nelle principali Città d'Italia
Calzature di propria fabbricazione
E DI PRIMARIE MARCHE ESTERE
FILIALE a FIRENZE
Via Cerretani — Palazzo Franchetti

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEDE COGNAC-MILANO-VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

MARCA DEPOSITATA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 8 — 23 Febbraio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Per Maria. Poesia, Giovanni Pascoli — **Scoperta di affreschi dell' Angelico nella cappella di Niccolò V,** Piero Misciattelli — **La vita di Cola,** G. S. Gargàno — **Profili di musicisti francesi contemporanei. Claude Debussy,** Ildebrando Pizzetti — **La crisi universitaria,** Romolo Caggese — **El sgner Pirein,** Giovanni Nascimbeni — **Marginalia: Guerra e Archeologia** — *La Geografia nel Cinquecento — Le ricerche scientifiche in Germania — Valentine de Saint-Point e la lussuria — La cultura degli studenti francesi — Il decalogo degli italiani all'estero* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

A causa dello sciopero, il periodico esce, fra non piccole difficoltà, in sole quattro pagine. Speriamo di poter presto compensare gli abbonati e i lettori.

PER MARIA

Non sono io forse il piccolo Giovanni
che sua mamma accompagna alla stazione?
Essa gli ha messo in ordine i suoi panni,
i suoi colletti, le camicie buone.

Esso va, solo; solo va, lontano
per aiutare la sua dolce madre,
vedova; ei deve a lei dare una mano
per gli altri; agli altri ei deve far da padre.

E molte cose con sospir gli ha detto
nella soave e piana sua favella,
e già gli pose, con sospiro, al petto
l'argentea croce di suo padre... quella...

Ed ora eccola al piè del nero treno,
piccola, con un pallido sorriso,
scarna, muta, pensosa; l'occhio, pieno
di lagrime invisibili, in lui fiso.

Le labbra bianche con la triste piega
dicono ancora ciò che il cuor ben ode:
oltre lui guarda a quando a quando, e prega;
oh! parla e guarda all'angelo custode.

Giovanni Pascoli.

Agosto 1892.

Scoperta di affreschi dell'Angelico nella cappella di Niccolò V

Il Vaticano è il più meraviglioso sacrario di rivelazioni artistiche che vi sia nel mondo. Non vi ha luogo donde tanta vita d'arte si sprigioni luminosamente nei secoli, come dai Musei, dagli archivi, dalle gallerie, dai saloni, dalle loggie, dagli oratorî di questo palazzo veramente romano ed imperiale, che il popolino dell'urbe chiama per antonomasia il « Palazzo ».

Agli studiosi della storia e dell'arte offre un campo di sempre nuove scoperte. Poco tempo fa dal fondo di un magazzino ritornò alla luce un bellissimo quadro del Garofalo raffigurante probabilmente la Sibillla augustea, il quale curato con amore dal Principi potrà presto ammirarsi nella Pinacoteca. Ma in questi giorni è avvenuta un'importantissima scoperta.

Un operaio dovendo abbassare il piancito di una stanza sentì suonare a vuoto il muro della parete presso la quale lavorava. Avvertito il soprastante, questi, fatti gli opportuni rilievi comprese che il vuoto corrispondeva al vano d'una delle finte finestre della cappella di Niccolò V, e precisamente a quella su cui pende il cartello di Gregorio XIII. Fatta l'apertura nel muro apparvero improvvisamente negli sguinci della finestra le superbe decorazioni originali. In formelle esagone, alternantisi a rosoni, si videro raffigurate su fondo d'oro teste di angeli, di apostoli di profeti. Sette ve ne sono che girano nello strombo di ogni finestra; cosicchè sono riapparse ben 14 figure, stupendamente vive, ed alcune di una freschezza di colore che meraviglia e riempie di gioia. Nessuno, ch' io sappia, fra i tanti studiosi che hanno illustrato la cappella del Beato Angelico, aveva mai espresso il dubbio che dietro le finte finestre si nascondessero le vere. Ciò che oggi sembra debba apparir naturale. L'iscrizione di Gregorio XIII non allude affatto che quel papa fece chiudere le finestre della cappella, e parla solo dei restauri compiuti sotto quel pontificato, purtroppo ai danni delle meravigliose pitture, che poi subirono l' onta dei secondi restauri di Clemente XI. La tabella di Gregorio XIII suona così:

Greg. XIII. Pont. Max. Egregiam hanc picturam Joanne Angelico.

Fesulano. Ord. Prae. Nicolai papae V. Iussu.

Elaboratam ac vetustate paene consumpt. Instaurari mandavit.

Io ho avuta la ventura di poter ammirare fra i primi, gli affreschi rinvenuti, sprofondando il capo nell' apertura del muro, di contro al fondello ancor chiuso, con l'aiuto di una lampadina elettrica. Indicibile è stata la mia commozione.

Alcune delle teste raffigurate nelle formelle sono d'una bellezza e d'una sobrietà così robusta di disegno che richiamano subito alla memoria quelle dei profeti affrescati dall'Angelico nella cappella della cattedrale orvietana. Tuttavia credo che bisogna andar cauti nell'attribuire senz'altro all'Angelico le decorazioni di queste finestre. Non v'ha dubbio che le grandi composizioni dell'oratorio riguardanti la vita di S. Stefano e di S. Lorenzo appartengano al pennello del Fiesolano, ma l'esecuzione dei dettagli decorativi noi sappiamo che il Maestro così ad Orvieto come in Vaticano l'affidò, almeno in parte, all'allievo suo Benozzo Gozzoli, e quindi il nome del discepolo ci si affaccia naturalmente quando esaminiamo queste decorazioni.

Tuttavia è un fatto che la bellezza angelicale di quelle teste, la finitura con cui furono dipinte sul fondo d'oro che sembra in alcune formelle quasi alluminato su pergamena, tanto è caldo di tono, ci riconfermano nella credenza ch'esse debbano appartenere proprio al pennello di fra Giovanni. D'altra parte queste decorazioni che in certo modo incorniciano, limitandolo, uno dei principali quadri della vita di S. Lorenzo, data la poca elevazione delle finestre dal suolo della cappella, erano fatte per essere compiutamente godute dal visitatore. Indi la ragione della loro finitura; indi la presunzione legittima che l' Angelico le abbia eseguite di propria mano. In ogni modo dell'Angelico sarebbero indubbiamente i disegni di queste figure giacchè in esse si riscontrano in maniera indiscutibile i caratteri stilistici della sua arte, che è ben diversa da quella di Benozzo come può vedere chiunque confronti le teste di questi esagoni con quelle dipinte dal Gozzoli nei medaglioni della chiesa di Montefalco.

Nelle attuali condizioni, difficile è lo studio iconografico delle figure. Il primo finestrone che si presenta nella parete destra al visitatore ch'entra nell'oratorio è quello meglio conservato. Ivi, in alto, si vede l'immagine del Cristo che tiene aperto il libro della Vita, negli altri medaglioni sono le teste pensose di profeti i quali svolgono fra le mani i rotuli del vaticinio vergati in caratteri ebraici visibilissimi come quelli dei profeti dell'affresco orvietano. Ciò che caratterizza queste teste è la dolcezza grave dell'espressione piena di nobiltà meditativa. Nel vertice interno dell'altra finestra vedesi una immagine che si direbbe di Abramo. Il patriarca brandisce il coltello del sacrificio con la destra e posa con dolcezza la mano sinistra sul capo del figlio Isacco, il quale sembra il fratellino del bimbo recato a mano dalla vecchia nel quadro dell'elemosina di S. Lorenzo. Questa è l'unica formella che contiene due figure. Nelle altre vi sono teste le quali debbono essere ben conservate, ma che io ho potuto mal discernere per la polvere che le ricopriva.

I lavori di ripristino delle due finestre, che ancor serbano le orlature esterne di marmo bianco, sono condotti con estrema diligenza dal comm. Cavenaghi, dall'architetto dei palazzi Apostolici comm. Mannucci e dall' esperto stuccatore cav. Fallani il quale ha l'incarico delicato di ricollegare alla parete alcuni pezzi di affresco che minacciavano in una finestra di cadere. Con specialissimi ordegni si procederà alla segatura dei fondelli e le finte finestre saranno conservate su tela a memoria della scoperta. Si spera che almeno una di queste riaperte, possa riavere luce dall'esterno ed è possibile che saranno apposti alle medesime i tondi di vetro in stile quattrocentesco come c'indicano le riproduzioni fatte al tempo di Gregorio XIII. Ma le vetrate della cappella furono quelle dipinte da fra Giovanni da Roma nell'oratorio, quand'esso era ancora lo studio di Niccolò V. Dai registri vaticani apparisce che il dipintore in vetro fra Giovanni da Roma raffigurò sopra una di queste finestre la beata Vergine, e su l'altra i Santi Stefano e Lorenzo, alle gesta dei quali s'inspirò poi l'Angelico per le pitture delle pareti della cappella.

Ad avvalorare questa mia supposizione sta il fatto che si è rinvenuto sul posto un pezzo di vetro con sopravi dipinta la testa di S. Stefano, e due frammenti, che, riuniti, compongono la testa di un angiolo; le quali figure certo, appartenevano ad una delle vetrate che andarono distrutte in occasione dei summentovati restauri di papa Gregorio.

Delle due cappelle che l'Angelico affrescò in Vaticano, quella del Sacramento, commessagli da Eugenio IV, fu demolita sotto Paolo III per dare il passo ad una scala. Oggi un caso fortunato ci restituisce nella sua integrità architettonica e decorativa l'oratorio meraviglioso di Niccolò V, che vien chiamato anche « studio » nei documenti contemporanei pubblicati dal Muntz. Quivi l'Angelico scrisse il suo testamento d'arte e di fede. La cappella di Niccolò V può ritenersi l'opera più perfetta del divino Maestro.

Chi dalla stanza di Raffaello o dalla tremenda maestà della Sistina, o dal sontuoso appartamento borgiano, passa nell'oratorio di S. Lorenzo, respira la pace cristiana del convento di S. Marco, dimentica, per un istante, i fasti del rinascimento, ed accoglie in sè la forza ingenua di un' anima ricca dell'antica fede medioevale. Nelle scene della Distribuzione delle elemosine fatta da San Lorenzo, e della Predicazione di S. Stefano l'Angelico tocca la vetta suprema della sua forza espressiva. Là c' è tutta la grandezza semplice della massima virtù cristiana; quì nella calma musicale diffusa nei cuori semplici delle donne dalla parola del Santo, séntesi la verità della vita e la poesia della fede. Nella cappella di Niccolò V, il pittore beato cantò il poema della più alta umanità, il migliore poema cristiano che abbia udito il Rinascimento, al quale forse chiese talvolta un conforto Michelangiolo, quando discendeva stanco dalle volte tragiche della Sistina.

La scoperta di questi giorni non solo aggiunge una nota di bellezza al divino poema angelicale, ma di fronte alla fatalità dei disgraziati restauri di Gregorio XIII e di Clemente XI, che in più luoghi han deturpate irrimediabilmente le composizioni di fra Giovanni, riafferma il valore primitivo dell'opera con la grazia intatta delle nuove figure ritornate alla luce dell'ammirazione umana.

Piero Misciattelli.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

LA VITA DI COLA

Io non vorrei leggere la storia se non a traverso le biografie. Quando colui che racconta gli avvenimenti che han dato l' impronta ad un periodo di tempo — come ad esempio la « cattività di Babilonia » — ha davanti agli occhi non le singole persone che contribuirono a produrre un determinato numero di fatti, gravi di conseguenze piú o meno previste, ma la tradizione che ha fatto vivo nella memoria degli uomini il ricordo di un popolo o di una regione, egli è portato ad adeguare il valore degli individui all' importanza dell' ambiente in cui operarono, e la conseguenza è sempre un' alterazione di quei medesimi valori. È ciò che è avvenuto per Cola di Rienzi nella stima del Petrarca, suo contemporaneo, e in quella posteriore di Ludovico Antonio Muratori. La celebrazione che fa il primo del figlio del tavernaio non ha mestieri di essere ricordata; ma non è inutile richiamare che il piú acuto indagatore delle testimonianze della nostra storia lo chiama senz' altro « un vile ». I due uomini avevano per il loro giudizio dinanzi agli occhi, l' uno soltanto la grandezza di Roma antica, e l' altro quella della Roma papale: e la loro enfasi procede piú da quella visione che dall' intelligenza degli atti di un semplice individuo nato in certe condizioni e da certe altre portato ad operare conformemente alla sua natura, alla sua educazione e alle particolari condizioni della società in mezzo a cui egli visse.

Allorché la storia si intravvede, per converso, come il risultato di singole azioni individuali, allorché abbiamo sotto gli occhi non un' astrazione — il popolo o la città — ma l' uomo con la sua forza o le sue debolezze, con la sua abnegazione o le sue miserie, con la coscienza che ha di sé o con le sue illusioni sproporzionate alla sua mentalità, con i suoi movimenti generosi e coi suoi impeti irriflessivi; allora gli avvenimenti si tingono di un altro colore, e nelle pubbliche vicende noi troviamo certi tratti particolari e significativi, che diversamente ci erano sfuggiti: una vita, insospettata altrimenti, gonfia le vene della moltitudine a un dato momento della sua esistenza, ed essa assume quasi la fisonomia di una persona che noi non dimentichiamo piú.

Per restare a Cola di Rienzi, noi l'abbiamo troppo visto finora alla luce dei primi bagliori della Rinascita, e gli atti di lui, che pur ebbero per un momento la forza di piegare verso una determinata direzione il corso dei pubblici avvenimenti, ci appariscono come il risultato del nuovo impulso che agitò, a un certo periodo, la vita italiana. Facilmente noi dimentichiamo perciò l' uomo e la sua pochezza, per non vedere in lui se non la manifestazione piú o meno completa di una idea, come avvenne a Francesco Petrarca. Se noi avessimo invece sotto gli occhi quelle memorie spicciole della vita di lui che un Fortifiocca, o un Lello Petrone che sia, pubblicò in romanesco, l'effetto potrebbe essere contrario: noi potremmo, cioè, tenendo fisso il nostro sguardo all' uomo, cogliere in lui la degenerazione e la caricatura di un' idea. Ma a ciò fare ci sarebbe necessario saper scegliere fra tutte le particolarità biografiche anche piú insignificanti, quei tratti caratteristici che valgono a delineare una particolare fisonomia.

È ciò che ha fatto Gabriele d' Annunzio per il tribuno romano: ciò che si propose una volta di fare per molti uomini illustri ed oscuri, e che finora non è rimasto che all' inizio soltanto. E per noi è una perdita veramente grandissima; poiché sarà difficile che alcun altro possa render vive le memorie cosí varie della storia italiana, come ha saputo far lui in questa *Vita di Cola di Rienzi* (Milano, Fratelli Treves, editori) con quella sua penetrazione che è il risultato di una meravigliosa intuizione e di una riflessione profonda.

Non è vano, per chi si accinga a leggere queste fresche pagine — non nuove, ma che troppo sfuggirono all' attenzione generale quando furono pubblicate la prima volta, or sono parecchi anni — il vanto che l' autore sa di potersi dare di aver ritrovata l'arte latina della biografia, l' arte, cioè, « di scegliere e di incidere tra i lineamenti innumerevoli delle nature umane quelli che esprimono il carattere, che indicano la piú rilevata o profonda parte dei sentimenti e degli atti e degli abiti, quelli che appariscono i soli necessarii a stampare una effigie che non somigli ad alcun' altra ». Questi tratti egli li ha ritrovati con la sua diligenza di certosino — quella diligenza che è una delle doti sue piú grandi e piú ignorate dal pubblico, perché egli sa nascondere sotto la magnificenza del suo gesto naturale la disciplina severa a cui lo educa nella sua piú chiusa solitudine — nelle croniche, nelle memorie, negli epistolarii, nelle lapidi, « in simili materie inerti e consunte ».

Di questa severa preparazione il lettore non è messo a parte. La biografia è un' opera d' arte e non un' opera di erudizione. Ciò che le materie inerti e consunte celano di vita non è lasciata all' industria del lettore che abbia facoltà di saperlo cogliere: è già diventata vita che si comunica piú facilmente a tutti per il tramite dell' arte.

Credo che nessuno potrà rimanere insensibile alla narrazione di certi avvenimenti a cui la scuola e l' erudizione han dato una tinta di grigio e che rimangono peso inerte in fondo alla nostra memoria. La vita italiana del medioevo e della Rinascita, cosí ricca di movimenti e di passioni, noi non la sentiamo che poco, abituati come siamo a considerarla nelle sue conseguenze finali che si riassumono in tante formule: le passioni di parte per il medioevo, la magnificenza corruttrice per la Rinascita; ma quel che di vivo ebbero via via nei momenti della loro formazione quelle conseguenze, ordinariamente ci sfugge, e sarebbe la parte piú interessante che alla conoscenza del passato nostro gioverebbe piú che mai. Egli è che noi abbiamo trascurato l' arte della biografia che è cosí viva presso certe altre nazioni che hanno e della loro storia e alle volte anche della nostra un' immagine piú adeguata.

Se l' atto di Gabriele d' Annunzio avesse tanti imitatori quanti contraffattori ha suscitato il modo della sua espressione, egli potrebbe andar superbo dell' impulso che ogni suo gesto ha suscitato in Italia, e noi non saremmo annoiati da quella imbelle schiera di suoi imitatori che porta sulla fronte il marchio servile del suo dominio. Non si può riassumere l' impressione che gli avvenimenti a cui assistiamo durante la lettura del libro, suscita in noi; ma è certo che il tribuno romano ha vissuto dinanzi ai nostri occhi, e continua a vivere nella nostra memoria, la sua vita volgare di tavernaio, a cui un ardore per le memorie dell' antica Roma e una curiosa disciplina di studî parvero dare nella giovinezza uno scopo di ideale nobiltà. Ma fu un lampo. La natura sua e la sua educazione ebbero inevitabilmente il sopravvento, ed egli fu sempre impari a quel segno a cui parve poter tendere per un momento e nella sua immaginazione e in quella della plebe di cui egli non cessò mai di far parte per la sua mentalità e per i suoi istinti. Il favor popolare lo portò a rappresentare una parte che non era per lui, e riuscí volgare e insolente, grottesco nella sua magnificenza, e stupido nella sua crudeltà. Gabriele d' Annunzio a cui si è fatto carico, come per una deficienza della sua arte, di non sentire il ridicolo, potrebbe vittoriosamente rispondere con questa *Vita* ai suoi critici. È un vero *humour* il suo, non quello a cui piú solitamente pensiamo quando pronunziamo quella parola straniera, ma quale può esser proprio di lui, data la sua maniera di concepire la vita. Il contrasto fra la figura di Stefano Colonna, pari sempre alla indomita fierezza del suo sangue, e la figura del tribuno di cui ogni atto risente della volgarità del suo spirito, è colto con una tale penetrazione da formare veramente un indimenticabile quadro di una vita rivissuta in tutte quelle singolarità che hanno fatto di alcuni umoristi gli inarrivabili risuscitatori di tipi umani, popolo vivente del nostro mondo fantastico.

E cosí per merito suo noi portiamo nel mezzo della realtà, che avevamo perduto di vista nelle declamazioni del Petrarca, un periodo della vita di Roma, che ci parve — e ci pare ancora qualche volta — un movimento di nobili aspirazioni e non fu se non un ribollimento dei piú incomposti e dei piú bassi istinti della folla, miseri anche in qualche tragico momento.

E poiché il narratore ha sentito potentemente quella vita nei suoi tratti essenziali, ecco anche che il suo libro è di una precisione di linee meravigliosa: non una parola che non serva ad incidere, non un particolare che non serva ad inquadrare entro linee precise un episodio. C' è tanta realtà in questa esattezza che l' espressione magistrale, incisiva, diventa ciò che essa deve diventare in ogni opera d'arte sovrana ; il mezzo inosservato per avvicinarci direttamente alle cose.

E noi restiamo soltanto a lettura finita compresi del magistero di quest' arte, quando possiamo, cioè, aver l' ozio di esaminare i procedimenti dell' artista. Solo allora ci accorgiamo che egli era conscio dei suoi mezzi, e che egli è sempre quel miracoloso artefice che tutti conosciamo. Allora solo comprendiamo il suo lungo *Proemio* che non è la parte meno interessante del libro, e quella nella quale il suo *humour* scoppia alle volte cosí irresistibile che noi ci domandiamo qual nuovo Gabriele d'Annunzio ci prepari il suo spirito nella sua prodigiosa instancabilità.

G. S. Gargàno.

Profili di musicisti francesi contemporanei

CLAUDE DEBUSSY

Oggi come oggi, e da ventidue anni in qua, vale a dire dalla morte di César Franck, Claude Debussy è senza dubbio il piú grande artista che la Francia possa vantare fra i suoi musicisti.

Il grosso pubblico francese potrà magari preferire oggi, alla musica del Debussy — preferire e stimarla perciò degna di maggiore ammirazione — la musica di un Saint-Saëns e perfino la musica di un Massenet : ma i piú acuti, i piú intelligenti, i piú sensibili comprensori dell' arte musicale moderna sentono benissimo in Francia, e anche in Italia, come finirà poi per sentirlo il pubblico grosso, che ben piú della musica impeccabilmente e pur anche generosamente costruita di un Saint-Saëns, musica non proprio generata da una intima profonda necessità di espressione conseguente a una intima, profonda e larga ricettività di impressioni, musica che è piú che altro il frutto di un signorile, squisito e sapientissimo dilettantismo ; e ben piú della musica di un D'Indy, costruita non meno sapientemente e ammirevolmente di quella del Saint-Saëns, anzi costruita secondo principî — se cosí può dirsi — di architettura intellettualistica ancor piú rigorosi e inflessibili, musica tutta pervasa di *intenzioni* estetiche fra le piú pure e severe ed austere, musica generata da una fede incrollabile e inattaccabile nella *moralità* dell' arte, musica che vuole essere benefica agli uomini in virtú del suo contenuto sempre intenzionalmente elevatissimo, religioso, quasi divino, ma che esiste piú per virtú di ragionamento che di palpiti di vita, piú per virtú di mente che di cuore, e contiene e offre piú sermoni chiesastici che rivelazioni religiose ; e ben piú della musica sedicente verista di un Bruneau e di uno Charpentier, non scarseggiante, quella dello Charpentier in ispecial modo, di vita e di contenuto simpaticamente umano, e non scarseggiante di pagine piene di fervore e di ardore sentimentale, non scarseggiante, insomma, di cose belle e ammirevoli e importanti e significative e considerevoli, ma che è arte di non alto volo e non sa esprimere che la parte meno profonda della vita, e ritrae ed esprime, per cosí dire, la scorza soltanto della vita, e, per di piú, mentre vorrebbe essere espressione reattiva al romanticismo in nome della realtà, non è poi che produzione postrema e mascherata di una intuizione romanticissima della vita ; e ben piú della musica volutamente ostinatamente testardamente antimodernista di un Magnard ; e ben piú della musica eclettica e intenzionalmente ben equilibrata di un Dukas ; e anche ben piú, per quel che se ne può dire fin qui, delle musiche dei piú giovani, sia di quella finissima, sottilissima del Ravel, sia di quella piú nutrita, piú generosa, ma sempre troppo abbondante di scorie, dello Schmitt, sia di quelle, per molti rispetti interessanti e considerevoli, del Ducasse, del Samazeuilh e di alcuni altri minori : ben piú, insomma, di tutte queste musiche, e non parliamo poi della musica sentimentaluccia e borghesuccia del Massenet e dei massenetiani, vecchi e giovani, la musica di Claude Debussy esprime la vita intima, mentale e sentimentale, della Francia contemporanea.

I primi frutti della attività creatrice di Claude Debussy datano da circa 30 anni fa. Nato nel 1862, il Debussy otteneva nell' '84 il « Prix de Rome » con quella cantata intitolata l' *Enfant Prodigue* che è, fra le composizioni sue, una delle pochissime in cui quelle brave serie ed assennate persone che sono gli antidebussysti affermano, bontà loro, di trovare qualcosa di bello. Da Roma il giovane musicista mandava, dopo breve tempo, ai sovrani giudici del Conservatorio un' altra cantata, inspirata da una squisita poesia di D. G. Rossetti, la *Demoiselle Elue*. Fu un mezzo scandalo : i sapientissimi giudici si sentirono feriti nella loro dignità, ché forse credettero il Debussy avesse voluto burlarsi di loro — e forse si pentirono, troppo tardi, sfortunatamente, di avergli concesso, in premio della sua prima cantata, il soggiorno in Italia, a Villa Medici.

C' è bisogno di dire che la *Demoiselle Elue* vale dieci volte di piú dell'*Enfant Prodigue?...*

Alla cantata inspirata dal preraffaellita italiano, seguirono però, malgrado il biasimo dei giudici ufficiali, altre composizioni, di diverso genere, ancor piú ardite e nuove. E furono composizioni per canto e pianoforte, inspirate quasi tutte da poeti decadenti (le *Ariettes oubliées* da Verlaine, i *Cinq poèmes* da Baudelaire, le *Chansons de Bilitis* da Pierre Louis) ; e furono composizioni per piano solo : la *Petite Suite*, e la *Suite Bergamasque*, e le *Masques* e l' *Isle joyeuse* : e a questo elenco bisogna aggiungere le composizioni maggiori, maggiori per la mole e il mezzo d' esecuzione : il « Quartetto » per archi e le opere sinfoniche : vale a dire il « Preludio » all' *Après-midi d'un Faune* del Mallarmé, e la *Suite* intitolata *Printemps* e i tre *Nocturnes*.

Ho sentito dire molte volte, e molte volte ho letto, che nella musica del Debussy si ritrova molto César Franck, che quasi si potrebbe considerare il Debussy come un continuatore del Franck, e che la musica del Debussy, come pure quella di tutti i moderni musicisti francesi, non esisterebbe quale essa esiste se César Frank non avesse per primo aperto le nuove vie per le quali essa ha preso e prosegue tuttora. Bisogna bene intendersi su questo punto. Che alla nascita e alla formazione dell' arte debussysta e di quella francese moderna in genere abbia contribuito e giovato l' arte di César Franck si capisce ; una espressione d' arte, qualunque espressione d' arte, prende intorno a sé, dalla vita contemporanea (né dovrebbe mai prenderlo altrove). il suo contenuto, ma per quel che riguarda la sua strumentalità, quelle che dicevansi una volta, e potremmo ben dire ancora, le sue forme, essa non può sorgere *ex nihilo* : bisogna necessariamente che essa prenda e intorno a sé e dietro di sé. Dire che negli aspetti formali, nella strumentalità dell' arte debussysta si ritrovano forme franckiane è dire una cosa indiscutibile, ma non è dire una cosa biasimevole e tale che ne resti diminuito il valore dell' opera d' arte. Sonvi degli echi franckiani in Debussy, v' è della materia franckiana (anche dello spirito franckiano ? e perché no ?) ma cosí come in Dante vi sono degli echi dei poeti del dolce stil novo e magari della poesia trovadorica, come in Göethe c' è della materia dei poeti dello *Sturm und Drang*, come nello stesso Franck c' è della materia di derivazione wagneriana, per non dire d' altra.

Ma in confronto di ciò che nella musica del Debussy può riconoscersi dovuto alle esperienze del Franck, quanta copia di nuovi accenti espressivi, di nuove esperienze, di nuove invenzioni ritmiche e armoniche e melodiche ! Nel suo carattere generale la musica di Franck è lirica, e di quel lirismo ardente e spesso vampante caratteristico degli ultimi classici e dei primi romantici dell' 800 tedesco : la musica del Debussy è sempre, anche quando l' autore stesso la chiama lirica, musica discorsiva, narrativa, e in un certo senso drammatica. E ancora : la musica del Franck, nonostante il suo piú preteso che dimostrabile, piú apparente e illusorio che reale, cromatismo, è musica costrutta tonalmente, è un edificio ogni pietra del quale può avere un suo particolare colore tonale differente dal colore di quella póstale vicino, ma considerata in sé ha un colore tonale unito e fermo e perfettamente riconoscibile ; la musica del Debussy invece, anche quando il suo autore pare voglia fissarla un poco in una tonalità riconoscibile, è sempre atonale : la policromia franckiana esiste ma è geometrica, quella del Debussy è amorfa, il che non vuol dire, intendiamo bene, che non abbia la sua ragione d' essere.

E la ragion d' essere della policromia, della discorsività della musica debussysta è nel suo contenuto, di cui parlerò tra poco, che è diversissimo dal contenuto della musica franckiana, la quale, come la musica dei romantici tedeschi cui or ora l' avvicinavo, esiste in virtú di quella continua esaltazione della commozione, per cui si arriva all' improvvisazione quasi incosciente, al rapimento mistico. Musica molte volte grande, perché veramente fusa alla fiamma di una commozione che non poteva manifestarsi che liricamente. E se molto meno grandi e meno persuasive troviamo le musiche dei seguaci del Franck, con D'Indy alla testa, è perché esse esistono per una esaltazione della commozione piú volontaria che naturale, e furon congegnate a freddo, non fuse al fuoco vivo.

Quando fu rappresentato per la prima volta all' « Opéra Comique » il *Pelléas et Mélisande*, la sino ad ora unica opera teatrale del Debussy, opera che dicesi gli sia costata quattordici anni di lavoro (dico questo per coloro che credono soltanto nella vecchia estemporaneità *more italico*), la maggior parte delle composizioni che dianzi ho nominato era già stata scritta, se pur non pubblicata. Voglio dire che ancor prima di far rappresentare quel *Pelléas* che doveva procurare al suo autore la fama universale mettendolo in prima linea fra i musicisti del nostro tempo, il Debussy era già di fatto se non di nome il piú squisito, il piú profondo, il piú grande musicista della Francia contemporanea.

Cinque anni or sono Louis Laloy, il vessillifero, l' esegeta sagacissimo dell' opera del Debussy, scriveva in un articolo pubblicato nella *Grande Revue* (dove era proclamato, e non a torto, e senza esagerazione, che dopo François Couperin la Francia non aveva avuto un musicista piú del Debussy, né quanto il Debussy, padrone della sua arte sí da far esprimere alle note ogni piú sottile e misteriosa modulazione del suo proprio sentimento) scriveva, dunque, il Laloy, che fra le opere del Debussy non esistono quelle che si dicono opere giovanili, attribuendo a questa parola il significato di imperfette, e per qualche rispetto manchevoli od esuberanti, e stilisticamente incerte.

Infatti la perfezione formale del *Pelléas* esisteva già nelle composizioni per canto e piano e per piano solo dianzi nominate: esisteva, esiste, per esempio nella musica dei cinque *Poèmes* del Baudelaire.

E a questo punto parmi opportuno discorrere brevemente delle caratteristiche formali piú importanti della musica del Debussy. Discorreremo poi della ragion d' essere di tali forme, del loro contenuto.

Sono, pare impossibile, proprio le meravigliose caratteristiche formali dell' opera debussysta, esse che per noi giovani musicisti valgono non solo come preziosissime esperienze di nuove sonorità, di nuove combinazioni ritmiche e armoniche e melodiche, ma valgono altrettanto e anche piú in quanto rivelazioni di una percettività e di una sensibilità squisitissime che sono tra le doti precipue dei piú acuti e piú vivi spiriti del nostro tempo, sono proprio le forme della musica debussysta che maggiormente offendono il ben educato gusto dei musicisti antimodernisti.

Per questi assennati e giudiziosi signori la musica di Debussy manca — ecco l' argomento principe per la sua condanna — di melodia. Non è vero, non occorre dirlo, ché musica senza melodia non può esistere, per la semplice ragione che la melodia è implicita nel ritmo, nel movimento, e nessuno ha mai potuto e nessuno potrà mai esprimere alcuna cosa, e tanto meno esprimerla musicalmente, senza ritmo, senza movimento : ma è piuttosto questo : che la melodia debussysta non è melodia della loro, di quella che essi sanno fare, e la sapevan fare i loro babbi e i loro nonni : di quella melodia che si lascia docilmente accomodare in stampi di qualsiasi dimensione come pasta da pasticcini : né la materia ond' essa è formata è diversa : una certa quantità di insipida farina, e un po' di zucchero, e una goccia di essenza, e acqua, molta acqua....

Non meno che la melodia debussysta — l' assenza di melodia, dicono — offende i musicisti antimodernisti la armonistica debussysta. Il che sino a un certo punto si capisce benissimo, ed è giusto : perché l' una cosa è la necessaria conseguenza dell' altra.

Ma la verità è che malgrado i suoi difetti e i suoi eccessi l' armonistica del Debussy è la piú sapiente, la piú ricca, la piú varia che cuore e mente di musicista abbiano mai sentito e concepito da che la musica esiste come attività espressiva dello spirito.

Già l' armonistica dei grandi romàntici, Schumann e Wagner fra i tedeschi, Berlioz e Franck tra i francesi, era un prodigioso strumento ricco di numerosissimi tasti rispondenti a svariatissime e profondissime modulazioni del sentimento umano : ma l' armonistica debussysta ha aggiunto allo strumento nuove corde e nuovi tasti per cui parrebbe non potervi ormai essere sensazione per quanto sottile e misteriosa che non avesse a trovare la sua esteriorizzazione musicale.

E in virtú della sua armonistica fino ad ora insuperata il Debussy arriva a espressioni di una finezza e di una squisitezza miracolose : è basterà citare, per esempio, le ultime battute del *Balcon* dove per mezzo di successioni irregolari di accordi di quinta e di sesta, concludenti sopra un accordo di nona, è espresso con efficacia insuperabile un senso di nostalgia sensuale che mette nell' anima un dolcissimo brivido, e quel frammento, del *Récueillement*, sul principio, dove, mentre la poesia dice :

Tu réclamais le soir ; il descend, le voici,
Une atmosphère obscure enveloppe la ville,

gli accordi creano addirittura il paesaggio e la luce crepuscolare.

Dicevo dianzi che la musica debussysta è atonale : si capisce perciò come anche la sua armonistica non possa vivere e svolgersi secondo le leggi tradizionali e comuni. Un accordo, per gli armonisti, — come abbiamo da chiamarli ?... tradizionalisti ?... scolastici ?... diciamo *quegli altri*, per intenderci — è una combinazione di suoni che ha il suo posto ben fisso in un ordine prestabilito di suoni costituenti un sistema (nel senso aristossenico), una tonalità : per il Debussy un accordo è semplicemente un accento dell'espressione, un segno, un colore, e, si badi, di qualità e valore non già predeterminati, ma variabili e modificabili dalla sua posizione e disposizione e avvicinamento ad altri accordi. — Onde la abolizione delle risoluzioni fisse, onde le successioni di accordi dissonanti apparentemente arbitrarie e inesplicabili secondo teoria.

E se ho detto che l' armonistica del Debussy ha difetti ed eccessi, non ho proprio voluto riferirmi alla sua mancanza di logica, che non esiste, o esiste soltanto all'apparenza e per chi non sappia guardare oltre la superficie, e neanche al suo, che a taluni potrebbe sembrare, eccesso di licenza, sibbene a quella quasi esclusività di accordi motori, che appunto per essere ininterrotta da pause e da riposi consonanti, mentre fiacca e distrugge talvolta la energia motrice degli accordi trasformandola in una specie di tensione nervosa quasi impotente a risolversi, genera poi in chi ascolta una impressione penosa analoga a quella che si prova quando sognando si soffre e si vorrebbe rompere il cerchio del sonno e non si può, e pare che l' anima sia diventata bifronte e guardi dall' una parte un pauroso mondo di misteri che si vorrebbe fuggire e dall' altra la vita che pare di non poter riconquistare.

Questi caratteri della melodia e dell'armonia debussysta esistevano già nell' opere anteriori al *Pelléas*, esistevano cosí da potersi già dire che il Debussy era padrone della sua arte, espertissimo del suo linguaggio. Né in verità il *Pelléas* e le opere posteriori, siano quelle da camera, per canto e piano e piano solo (le seconde *Fêtes galantes*, le *Chansons de France*, le *Ballades* e le *Estampes* e le *Images* e il *cahier* di *Préludes*), siano quelle orchestrali (*La Mer* e *Iberia*), sia il *San Sebàstiano*, hanno recato nell' arte debussysta molt' altra ricchezza e novità di elementi espressivi : e dicendo questo so bene di essere in contradizione con coloro, come il Laloy, che trovano il Debussy piú recente, in confronto di quello piú giovane, quasi un classico, inquantoché la grazia, la intima malinconia, la gioia discreta e quasi timida, e, insomma, i sentimenti raffinatissimi generatori delle opere prime sino al *Pelléas* parrebbero ormai superati da un senso umano piú profondo e piú largo, espresso in uno stile ormai fermo, pieno, maturo.

Ma nel *Pelléas et Mélisande* c' è da considerare, oltre la ricchezza e novità di quella musicalità di cui abbiamo sin qui discorso, la espressione del dramma.

Dopo il dramma musicale di Riccardo Wagner l' Europa ha avuto due soli tentativi coscienti di dramma musicale : quello straussiano e quello del Debussy (la parte veramente drammatica dell' opera di Moussorgski, drammaturgo musicale nato, essendo tutta puramente instintiva e perciò quasi casuale) e il secondo pare a me di molto piú importante dell'altro, e nella storia della musica francese mi pare sia il primo saggio di dramma musicale vero e proprio, in quanto drammi musicali non potendosi propriamente considerare né le opere teatrali di Lulli o di Rameau né le opere romantiche (di un romanticismo temperato di classicismo gluckiano e di composta magnificenza spontiniana) del Berlioz (c' è un bel salto da Rameau a Berlioz, non è vero ?... ma non è colpa nostra se in mezzo ci stanno i *vaudevillistes*, e poi gli operisti dell' « Opéra Comique » e poi Meyerbeer e Gounod e simili) né la ardentissima *Carmen*, dove pur son, qua e là, accenti di una verità drammatica meravigliosa ma soffocati nelle antidrammatiche forme chiuse dell' opera lirica. Né mi pare possano reggere a confronto del *Pelléas*, come tentativi di dramma musicale, le opere wagnerizzanti, sebbene per tanti rispetti importantissime e considerevolissime e ammirevoli, del Franck, del Bruneau, del D'Indy, dello Charpentier.

Dire che nel *Pelléas* non vi è piú nemmeno l' ombra di forme chiuse e melodrammatiche è dir troppo poco : ma non vi è piú la minima concessione a quelli che i melodrammisti potevan credere, e credono tuttavia, essere i *diritti della musica* (e si badi che dato il loro temperamento essenzialmente lirico avevano ed hanno perfettamente ragione e io per primo non penso affatto a dolermi dei frutti del loro lirismo). È chiaro, almeno per me, che la musica non ha altro diritto fuor che quello di non esser costretta a esprimere ciò che essa non può, per esempio delle astrazioni, dei concetti. Ma i compositori di opere teatrali, i melodrammisti, i melodisti, le vorrebbero riconosciuto un altro diritto : un diritto di espansione illimitata, o limitata soltanto dalla maggior o minor veemenza e continuità della loro inspirazione. Essi non sapendo, anzi non potendo, *far entrare in sé stessi il dramma*, rivivere il dramma, essi che non sanno essere che spettatori del dramma, sia pure sensibili e capaci di commozione sin che si vuole, essi non si accorgono, non si sono mai accorti, che la da loro creduta espressione del dramma è semplicemente espressione di sentimenti generati, sí, dal dramma, ma che sono *fuori del dramma* ; non si sono mai accorti, i melodrammisti, che le opere come le loro, in cui sono rispettati *i diritti della musica*, non sono mai, per quanto ricche di cose belle e di melodie commoventi, drammi — cioè azione — ma espressioni di impressioni del dramma — cioè, se cosí posso dire, frutti di riflessione passiva.

Il *Pelléas et Mélisande* è un dramma dove il contenuto sentimentale, di umanità, scarseggia ed è soverchiato da un contenuto di percezioni : onde una musica straordinariamente ricca di colore, di sfumature di colore, di sonorità meravigliosamente evocatrici e suggestive, ma anche straordinariamente povera di vibrazioni di sentimento. Ma se noi prescindiamo dal valore e dal significato del contenuto dell' opera d' arte, se noi la consideriamo indipendentemente dalla simpatia piú o meno viva che noi possiamo sentire per essa, non possiamo non ammirarla e non riconoscere la sua grande importanza. E non possiamo non convenire che in quella intonazione musicale del testo poetico nella quale è stato rinunciato (e senza rimpianti, si capisce), a qualsiasi proposito *melodico*, e in quello strumentale sommesso, quasi sempre mormorante, dove gli accenti sia pur rari del sentimento sembrano scolpiti in altorilievo, il dramma musicale esiste e vive non solo piú che nelle opere piú ricche di melodia e di canto che noi possiamo citare, ma esiste e vive per la prima volta nella storia dell' arte musicale francese.

★★★

Claude Debussy è indubbiamente il piú grande musicista della Francia contemporanea. Ma quale e quanta è la sua grandezza rispetto all' umanità ?... E qual' è il valore della sua arte considerata indipendentemente dalle rispondenze che essa può avere, ed ha, con un momento fuggevole della storia dello spirito umano ?...

In un bellissimo libro di recente pubblicato, scritto da un puro e nobile giovane artista italiano, il quale, oltre a essere un artista, è anche un critico fra i piú profondi e piú sagaci che io abbia mai conosciuto, esiste un esame e poi una valutazione della modernissima musica tedesca e francese, che mi sembrano, almeno per ora, insuperabilmente acuto l' uno e decisiva l' altra. E a proposito dell' arte di Claude Debussy vi si leggon, fra l' altre, queste parole : « Ecco Debussy che crede ormai sinceramente l' arte dover essere un oblio, un' atmosfera armoniosa di dimenticanza — tanto ormai è lontano dal cercare con ansia la libertà nella concreta responsabilità del vivere ; mentre l' arte è la piú austera implacabile miracolosa ricordanza che tutto bronzeamente scolpisce ». E piú oltre : « Non è che l' arte musicale moderna manchi di dramma, né di possibilità espressive aderenti alle sinuosità alle asprezze al movimento del dramma di coscienza e di volontà da essa sentito. Quello di cui la dobbiamo imputare è il non eroismo, la non religiosità, la — insomma — *angustia di drammaticità* ». E piú oltre ancora il critico — credo sarà già stato riconosciuto in lui Giannotto Bastianelli — si domanda: « Che contano la raffinatezza miracolosa dell' espressione di questi ammalati e le loro rivolte disperate, ma effimere, e le loro freschezze improvvise d' ingenuità pur sempre *troppo coscente* e i loro dolcissimi e snervanti oblii ?... ».

Ed ora, mentre sono per tentare di determinare il contenuto e quindi il valore dell'arte debussysta, mi tornano alla memoria con i frammenti del bellissimo libro del Bastianelli altre parole con le quali, in articoli miei pubblicati da qualche tempo, cercavo di rendere l' impressione prodotta in me da musiche analoghe a quella del Debussy, dalla musica, per esempio, del Ravel. Dicevo : « In quasi tutte le musiche, pur cosí fini, eleganti, *spirituelles*, e in ogni modo sempre interessantissime dei francesi contemporanei, si cercherebbe invano un senso vibrante e commosso di larga umanità. E non vi canta che rarissimamente la gioia ; e non vi si sfrena mai un grido di dolore profondo e fecondo di vita. Ma in luogo della gioia vittoriosa vi si esprime una fittizia allegrezza quasi senza sorrisi, e in luogo dell' espressione del dolore non vi si trova che l' espressione di una tristezza grigia, stanca, *morne* ». E di una certa composizione del Ravel dicevo (e potrei ripeterlo di molte altre del Debussy): « Vi è una voce, la voce del musicista che canta un aspetto della natura, della realtà esteriore : ma vi pare ch' egli canti la sua contemplazione paurosa degli aspetti immoti di una natura arrestatasi nel suo cammino in forza di uno spaventoso prodigio : e la voce pare si perda in un cielo senz' atmosfera, senza calore ».

Sí : se io ascolto una delle opere dei modernissimi francesi, e del Debussy piú che d' ogni altro, io prima godo delle sue squisitezze di espressione, mi sento quasi accarezzato dalle sue onde di sonorità che mi sfiorano morbide e vaporose come la peluria del cigno e quasi profumate come l' aria di un giardino a primavera, e poi, a poco a poco, sento quasi invadermi da un dolce torpore, molto dolce, e mi pare che i miei sensi acquistino una fissità strana e poi sento che perdo la coscienza di me stesso e non solo il mio spirito, ma il mio corpo mi sembrano immobilizzati ; e forse non è dissimile il mio stato dallo stato in cui volontariamente si ponevano quei poeti ed artisti decadenti (e fra loro erano Théophile Gauthier e il caro a Debussy Charles Baudelaire) che intorno al 1850 si riunivano all' Hôtel Pimodan in casa di Fernand Boissard a mangiare il miele intriso nella decozione di *cannabis indica*. E quando l' incanto è finito, e io ritorno in me medesimo, mi par quasi di uscire da un sogno penoso e mi sento pieno di tristezza. E allora mi metto ad esaminare, ad analizzare la musica che ho ascoltato e cerco la ragione dell' impressione che ho provato. E trovo degli accordi che presi isolatamente mi piacciono, quasi fossero fiori sonori nell'atto di sbocciare, ma presi tutti insieme mi danno quella penosa impressione di sospensione e di tensione nervosa senza possibilità di risolvimento della quale ho già parlato ; e trovo il tessuto degli accordi punteggiato di misteriosi accenti fugaci, che sembrano interiezioni sommessamente esalate dalle bocche di esseri evanescenti e soprannaturali; e trovo una quasi continua ondulazione ritmica cosí lieve e dolce che par quasi creare una materia liquida entro cui lo spirito debba essere sommerso.

Ed ecco : l' affinità tra l' arte musicale del Debussy e l' arte dei poeti alla quale egli ha sempre chiesto l' inspirazione mi appare manifesta, tanto che il musicista mi sembra il continuatore, il fratello di quelli : e mi pare ch' io potrei adattare al Debussy le parole scritte dal Gauthier per Charles Baudelaire ; potrei ridire, cioè, che quella del Debussy è « l' arte pervenuta a quel punto di estrema maturità, cui volgono, prossime al tramonto, le civiltà che invecchiano ; stile ingegnoso, complicato, sapiente, pieno di gradazioni e di ricercatezze.... lo stile di decadenza ».

Sí, la musica del Debussy ha la prodigiosa potenza di soffocare in noi la volontà di vivere — secondo il precetto schopenhaueriano — la potenza di immergere il nostro spirito nel *nirvana*.

Ma è questo, è proprio questo che l' arte dovrebbe darci ? questo che noi dovremmo chiederle ?... Soffocar in noi la volontà di vivere ?... non dovrebbe invece, l' arte, essere esaltazione di vita ? esaltazione di umanità ?... Che il nostro spirito sia pur travolto dall' onda di vita creata dall' opera d' arte, ma per sentire accresciuta la sua sostanza, rinvigorita la sua energia ; che l' arte sia, insomma, non annientamento, ma esperienza fortificante della volontà, e generosa e generatrice di umanità, di amore.

Verso un' arte come questa ch' io dico, piena di sentimento umano, vigorosa, sana, si sarebbe già indirizzata, secondo alcuni critici, e specialmente secondo il Laloy, la piú recente attività del Debussy.... E dovrebbero considerarsi come saggi della nuova arte debussysta i due ultimi poemi sinfonici : la *Mer* e *Iberia* e le ultime composizioni da camera.

Per me confesso che non trovo nelle piú recenti musiche del grande artista francese un contenuto molto diverso da quello delle opere precedenti : tutt' al piú mi pare ci si possa trovare — se ci si limita a considerare gli argomenti trattati — la aspirazione a un rinnovamento di contenuto.

Aspirazione che però mi sembra negata dal fatto che il Debussy sta lavorando alla composizione di due opere inspirate a due novelle di Edgardo Poe, poeta decadente quanti altri mai e precursore e maestro del Baudelaire.

★★★

Ed ora, che ho detto, brevemente ma con la maggior compiutezza che ho potuto, del contenuto dell' arte debussysta, ora io voglio riaffermare che essa è bella, meravigliosamente bella, e disprezzarla o vituperarla non può se non chi non la conosce, e ne parla per sentito dire, o chi non può comprenderla.

Noi vogliamo, noi invochiamo un' arte piú umana, piú generosa di vita ? Va bene, ma non possiamo, non dobbiamo dimenticare che per arrivare a quello stato di piena coscienza e di volontà eroica onde nascono le grandi espressioni d' arte bisogna passare attraverso a mille e mille esperienze di vita ; e l' arte del Debussy se non signoreggia la vita (se la signoreggiasse la esprimerebbe pienamente) la esperisce, ed è, in quanto risultato di esperienze meravigliosamente sottili e raffinate, ricca e densa di insegnamenti preziosissimi. Per questi insegnamenti che essa contiene e offre dovrebbe non pure essere conosciuta, ma essere amata da tutti gli spiriti non sordi alla voce della Bellezza.

Ildebrando Pizzetti.

La crisi universitaria

I recenti concorsi per la Magistratura e per le Scuole medie (sia per quelle dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, sia per quelle, numerose e importanti, dipendenti dal Ministero d' agricoltura industria e commercio) hanno dimostrato che l' insegnamento superiore in Italia è in una crisi dolorosa e profonda. Questa è la verità, molto nuda e molto cruda, che determina nel nostro spirito un malessere indicibile, un senso di sconforto che nulla vale ad attenuare. La crisi, veramente, è vecchia almeno di qualche decennio ; ma oggi essa è in un periodo di tale acutezza che quanti amano la cultura italiana non possono che chiamare a raccolta le forze migliori del paese per salvare una delle nostre piú nobili tradizioni, quella universitaria, dallo sfacelo piú miserando.

Perché i laureati in giurisprudenza non sono, in genere, in grado di sostenere un esame che non è molto facile ma non è molto difficile ? Perché i laureati in lettere si presentano ai concorsi, in genere, sforniti spesso delle piú elementari e indispensabili cognizioni ; e, se presentano lavori a stampa piú o meno ampi, questi sono, assai spesso, scritti male e peggio pensati, senza metodo, senza critica, senza intima originalità, senza valore scientifico ? Perché, insomma, e gli uni e gli altri, avvocati e professori, non sanno fare il proprio mestiere e si affacciano alla vita professionale con tanta e cosí insolita anemia spirituale ? — Ecco le domande che il pubblico colto si rivolge tutti i giorni, e alle quali il paese reclama una risposta precisa, che serva, insieme, di incitamento, di ammonimento, di conforto. Ma è evidente che, come di tutti i fenomeni sociali, è impossibile una diagnosi semplice e piana del male che tormenta i massimi istituti della nostra cultura nazionale, ed è quindi impossibile rispondere seccamente alle domande tormentose, perché le cause del male sono molte e complesse e si disperdono, avvelenate radici, nelle profondità piú remote della nostra vita nazionale. Non sarebbe, perciò, qui né opportuno né possibile esaminare nei suoi varî aspetti il problema angoscioso : bisognerebbe scrivere un libro, e forse un libro non basterebbe ! Meglio, dunque, isolare qualcuno dei tanti sintomi e delle tante cause del male.

Escludiamo subito che si tratti di un infiacchimento morale della gioventú studiosa. Chi è giovine ancora e vive tra i giovani sa per prova quanto entusiasmo, quanta fede, quanto amore per tutte le cose belle e buone animi la gioventú, quanta sete di sapere è in essa, quanta buona volontà di fare, il meglio che sia possibile, il proprio dovere. Se un professore eloquente parla dalla cattedra, essi, i giovani, accorrono ad ascoltarlo, lo circondano di ammirazione, di affetto, di riverente ossequio ; se un avvocato illustre perora e discute nel Foro, essi affollano le aule giudiziarie ; se un conferenziere di alta fama è annunziato, essi procurano di avere un posto nella sala. E poi, se la gioventú non fosse, ancora e sempre, disinteressatamente amante della cultura, chi oserebbe frequentare le nostre Facoltà di lettere, data la posizione tragica fatta dallo Stato e, pur troppo !, dalla pubblica opinione all' insegnamento medio ? Se il calcolo utilitario prevalesse su i dolci inviti e i platonici richiami del disinteresse scientifico, fra dieci anni si dovrebbero chiudere i due terzi delle Scuole medie ! Né si tratta, io credo, di un fenomeno transitorio e inevitabile, dovuto al momento attuale del nostro sviluppo economico e politico, in cui le energie piú féconde cercano affannosamente e trovano il loro campo d' azione lontano dal campo degli studî o, almeno, dal campo degli studî non rispondenti ai fini utilitari della coscienza individuale e collettiva. Né, forse, *tutta* la colpa è da attribuirsi alle depresse condizioni economiche della piccola borghesia italiana (che dà il maggior numero degli studenti universitari), per le quali lo studente è preoccupato del suo avvenire e non domanda all' Università che il pezzo di carta legale che gli dia il mezzo di salvare dalla fame sé stesso e i suoi ; condizioni orrende, che gettano tra le braccia di Minerva moltissimi che non hanno i mezzi necessari per darsi alle speculazioni affaristiche.

Probabilmente, queste e cento altre cause più riposte hanno determinata la crisi universitaria attuale; ma io voglio mettere in rilievo un' altra causa, che non ha proprio nulla di comune né con la politica scolastica dello Stato italiano né con le condizioni sociali del paese. E la causa, tutta di ordine morale, consiste nei nostri metodi d' insegnamento, nei regolamenti scolastici, in tutto quel vieto ammasso di norme, di tradizioni, di finzioni, di imposizioni e di mortificazioni che costituisce il nostro mondo universitario e lo mortifica. Anzitutto, imperversa ancora nelle Università il corso monografico, troppo spesso angusto, povero di vita, infecondo, scheletrico, che è quasi l' episodio, il più delle volte, insignificante di ciò che dovrebbe e potrebbe essere il corso. Il romanista, che ha studiato per conto suo a fondo uno degli instituti del Diritto Romano, insiste su ciò che meglio conosce e trascura tutto il resto; il civilista, che è stato costretto ad occuparsi, per ragioni.... professionali, di un dato argomento, ne fa oggetto delle sue lezioni e delle sue *dispense*, ampliando con molte parole le poche pagine di una memoria legale. Cosí lo storico che abbia speciale competenza in alcune particolari questioni di storia medioevale o moderna, di quelle si occupa nel suo corso, sí che la lezione serve, di solito, a meglio elaborare il materiale raccolto per un libro o per un opuscolo. Ora, se questo sistema è appena tollerabile nelle Facoltà di lettere, è disastroso in quelle di giurisprudenza: niente idee generali e fondamentali in ciascuna materia, niente sintesi fecondatrici. E, allora, o lo studente impara per conto suo ciò che la scuola non gl' insegna, o la sua cultura resta monca, primitiva, rudimentale.

Ma si facesse almeno lezione! Nelle grandi Università, che son quelle, poi, che dànno il maggior contingente di laureati, le lezioni si fanno ... e non si fanno. Molti, troppi professori, sono deputati, avvocati, uomini d' affari, giornalisti, tuffati nel gorgo della vita cittadina, senza volontà e senza tempo per pensare agli studî e alla scuola. Il grado accademico serve egregiamente per salire in alto nella stima pubblica e nella carriera professionale. L' Università, quindi, diventa a poco a poco quel tal pubblico edificio nel quale bisogna pur, di tanto in tanto, perdere quaranta minuti di tempo (del tempo meno produttivo, s' intende!), tanto per giustificare in qualche modo la spesa che lo Stato sopporta per l' insegnamento superiore. La lezione, quindi, quando si fa lezione, è improvvisata, disordinata, colorita talvolta a forti tinte, sorretta dal gesto e dalla parola, ma intimamente scolorita e vacillante.

Poi, per lunghe settimane, le occupazioni professionali fanno dimenticare l' esistenza di quel tale edificio, che non crolla mai, Dio mio!; e gli studenti sono costretti a prendere la eroica risoluzione di non farsi piú vivi e di affidare le sorti della propria cultura e quelle degli esami al manuale onnisciente che quasi tutti i professori delle grandi Università hanno cura di stampare, appena la cattedra è conquistata, e amano ardentemente di vedere tra le mani dei giovani.... Agli esami chi ha comperato il manuale, preferibilmente la più recente edizione, e l'ha studiato alla meglio, è promosso; chi no, affronterà a suo tempo la spesa e la fatica, e passerà. Gli studenti di lettere, che, di solito, non hanno manuali *consigliati*, trovano l' invocato aiuto nelle dispense che uno studente piú attivo o un bidello industriale gettano sul mercato universitario. Sono, quindi, implicitamente, autorizzati a non frequentare l' Università, né pure essi che dovrebbero seguire i corsi con diligenza assidua. Se sono preti, se ne vivono in campagna, nelle loro pievi; se sono signorine, preferiscono di stare a casa; se non sono né preti né signorine, preferiscono fare il poeta, il giornalista, il ripetitore, il libero studioso. Cosí, su cento inscritti forse venti frequentano i corsi; gli altri fanno una fugace apparizione all' Università nei giorni degli esami!

A tutto questo bisogna aggiungere che nei centri piú affollati una barriera insormontabile divide il professore dagli scolari. Il professore è una selvaggina inavvicinabile: fa la sua lezione e scappa. Conoscerlo personalmente, godere della sua conversazione, domandargli dei consigli, sottoporgli dei progetti è quasi impossibile. Onde, è impossibile che si facciano dei lavori seri, meditati, metodici, perché tutte le persone colte sanno che il metodo per lavorare non può essere insegnato dalla cattedra. Le tesi di laurea, perciò, risentono, quasi tutte, di questo male grandissimo: talvolta, leggendole, voi vi accorgete di trovarvi dinanzi a un giovane intelligente, colto anche, volenteroso, pieno di fede, ma vi accorgete altresí delle sue gravi deficienze di metodo, cioè di ordine, di critica, di precisione. Il piú delle volte, la tesi non è che una povera compilazione, magra come le vacche d' Egitto, stentata, fiacca, spropositata; ma, siccome chi deve esaminarla ha molta fretta e ha troppe cose da fare, essa è letta a metà e giudicata con benevolenza. Ci sono, anzi, nelle grandi città, delle vere agenzie per la fabbricazione delle tesi di laurea a un tanto l' una; e molte memorie civili, commerciali, penali si trasformano — nella fabbrica — in tesi di laurea con una toeletta sommaria e grossolana.

I regolamenti scolastici fanno il resto. Io non so se vi sia al mondo imbroglio piú intricato dei regolamenti universitari. Penso, ad ogni modo, che il mondo universitario non possa trovare «il suo simile» che nel mondo ferroviario — letizia italiana l' uno e l' altro. Oggi un esame deve essere dato prima di un altro, domani dopo, domani l' altro nello stesso anno scolastico, in un quarto giorno abolito, cioè relegato tra i cosiddetti esami di materie libere o facoltative. Oggi l' iscrizione va fatta con determinate formule, domani la procedura è un' altra. Se cadete in errore, guai! Avviene ciò che avviene per le cause civili: si guadagnano in merito, si perdono in rito! Quando il mondo è calmo, e gli studenti son pacifici e *si fanno vedere* per i corridoi dell' Università, ecco la tempesta: un ordine del Ministero sconvolge l' *ordine* degli studî iniziati, pretende esami che non erano richiesti il giorno prima, scova il merlo prezioso di un dimenticato e dimenticabile articolo di regolamento; ed ecco l' agitazione, il fracasso, lo sciopero. I professori pareggiati attendono ai loro corsi e, in alcune Università, servono a tener su l' insegnamento; ma ecco una gragnuola di disposizioni ministeriali che turba ogni cosa, guasta, distrugge, senza una ragione al mondo; ed ecco nuovi disordini, nuovi scioperi, nuovo carnevale!

Finalmente, ora si concede la cosiddetta terza sessione di esami, a marzo, ora si nega; ora la si rende autonoma, ora no; ed ogni anno sono tumulti, in quasi tutte le Università.

Dove se n' è andata la *Scuola*? Dove la feconda libertà degli studî? Dove l' efficacia dell' insegnamento? L' Università minaccia di diventare un teatro, in cui, un po' tutti, si rappresenta la nostra farsa; o un ufficio pubblico, a cui il cittadino domanda un passaporto, una tessera che gli permetta l' ingresso nell' ambiente delle persone colte, cioè in un teatro piú vasto, piú chiassoso, piú desolante, forse. Eppure, in Italia è antica la dignità dell' insegnamento, antica la scuola: dal vecchio Irnerio ai nostri maggiori Maestri viventi quanto cammino! Quanta luce da Firenze, da Pisa, da Bologna (per citare alcuni esempi soltanto) si è diffusa per il mondo!

La casa del Maestro aperta allo scolaro; aperto al giovane fidente e riverente il cuore del Maestro, la scuola affollata, sempre, in tutte le ore; e, fuori della scuola, la conversazione dotta, cortese, amichevole; e l' aiuto generoso e spontaneo, di libri, di note, di consigli di ammonimenti: ecco i ricordi piú cari della nostra prima giovinezza, fiorita all' ombra del convento savonaroliano; ecco i bisogni, i piú gravi, i piú urgenti bisogni della vita universitaria. Sarebbe nobile e bello che la grande riforma universitaria non venisse dallo Stato, incompetente, disorientato, manchevole; ma venisse dall' Università stessa.

Se faremo meno cause, e ci occuperemo meno delle competizioni degli uomini e dei partiti politici, e faremo piú lezioni e vivremo piú per la scuola e nella scuola, la crisi che ci travaglia sarà in parte risoluta. Rimarranno le altre cause di perturbamento, di depressione, di scompiglio; ma quella qualunque vita universitaria che le condizioni della società moderna consentiranno sarà piú consciamente vissuta, piú utilmente spesa.

Romolo Caggese.

ÈL SGNER PIREIN

Carneade! Chi era costui? si domanderà certo, inarcando le ciglia, la generazione che comincia ora a mettere i baffi. Ma la generazione che li ha o se li rade già da qualche tempo, e specialmente la generazione bolognese ed emiliana, sentirà con un po' di melanconico piacere risonarsi agli orecchi il simpatico nome dell' eroe petroniano che dal 1880 al 1907 soleva quasi ogni settimana confidare al suo buon pubblico affezionato le gioie e i dolori della sua famiglia, le sue speranze e le sue delusioni, i suoi commenti bonarî e faceti sugli uomini e i fatti del giorno. Il signor Pierino, figura caratteristica del piccolo borghese di quei tempi, scosso dalle novità ogni giorno prorompenti, ma sempre attaccato in fondo alle tradizioni, di mente corta e di iniziativa ancor piú corta, e tuttavia dotato ogni tanto di quel buon senso pedestre grossolano che era proprio degli uomini della sua taglia, era riuscito, per virtú del suo creatore, Antonio Fiacchi, un *tipo* vivente, parlante, e noi ascoltavamo le sue confessioni ebdomadarie e assistevamo agli avvenimenti piú intimi della sua ultramoderna famigliuola, come se proprio un signor Pierino in carne ed ossa, nostra vecchia e cara conoscenza, e non il giornalista Antonio Fiacchi, ci fosse stato davanti.

Il nome di Antonio Fiacchi sarà ricordato a lungo nel giornalismo bolognese, che egli fu uno dei primi a nobilitare. Petroniano puro sangue, cuor d' oro e forte ingegno, era nato con due passioni che non poté mai abbandonare: il giornalismo e il teatro. Cominciò in casa sua, fanciullo, a fondar giornali e ne fondò a scuola; poi nel 1874 fondò il giornale teatrale *Il piccolo Faust*, che diresse fin all' '89 e che ancora vive; e fondò alfine nel 1880, con Alfredo Testoni, con Oreste Cenacchi e con Giovanni Bacchi, l' *Ehi! ch'al scusa...*, il primo giornale umoristico bolognese fatto sul serio, quello di cui, dopo tanti altri giornali umoristici e satirici piú o meno ben fatti, dura ancora il ricordo e il compianto fra i bolognesi. Nato giornalista, la sorte lo volle impiegato al telegrafo, ed egli chinò il capo sotto il volere della sorte che lo tenne per varî anni a Bologna e poi lo trasferí a Roma, donde continuò a prender parte alla vita giornalistica bolognese e dove morí, sessantaseienne, nel 1907. Fu impiegato — dice di lui, e forse pensando un poco anche a se stesso, Lorenzo Stecchetti — ed «è notevole come l' amaro dell' umorismo pervada e contagi spesso le opere degli stipendiati che si lasciarono tentare dal demonio delle lettere. Furono impiegati il grandissimo Porta, il Belli, il Zorutti e tanti altri che per avi ebbero il Berni, il Tassoni ed altrettali illustri costretti ai lavori forzati dello scrittoio e degli uffici. L' Ariosto reggeva un' umile podesteria in Garfagnana, il Rabelais fu correttore nella tipografia del Grifio e il Dickens era resocontista parlamentare quando esordiva coll' immortale *Pickwick*. Pare che l' arte di mascherare le miserie della vita sotto il lepore della forma sia il retaggio della famiglia di *Monsú Travet!*». Meno grande del Bersezio, Antonio Fiacchi si contentò di creare *Èl sgner Pirein*, il quale è quindi men grande di *Monsú Travet* e non, come questi, immortale; e tuttavia merita anche oggi, qualche anno dopo la sua scomparsa, una parola sincera di affetto e uno sguardo di simpatia. Cominciò a parlare nell'*Ehi! ch' al scusa...*, poi nell'*È permesso?* e nel *Bologna che dorme*; e le sue confessioni erano sempre attese col piú vivo desiderio dai lettori. Molti anzi, a Bologna e nell' Emilia, comperavano l' *Ehi! ch' al scusa....* e gli altri giornali, specialmente per cagione del popolarissimo amatissimo signor Pierino, tanto che qualche volta dei numeri che contenevano i suoi piú spiritosi articoli, si dovette fare una ristampa.

Gli scritti piú belli del signor Pierino li ho riletti in questi giorni, raccolti con lodevole cura e discernimento da Oreste Trebbi, in un bel volume dello Zanichelli, a cui Lorenzo Stecchetti ha premessa una bella affettuosa e un po' malinconica prefazione, e sulla cui copertina un altro egregio umorista bolognese, *Nasica* (A. Maiani), ha disegnato il caratteristico pupazzetto della simpatica macchietta petroniana. E confesso subito che ho rivissuto di quando in quando gli anni in cui io pure mi dilettavo della prosa del signor Pierino; ma piú spesso ho provato un senso come di delusione. Il signor Pierino era un *tipo* vivente e parlante anni fa, quando da ragazzo mi dilettavo della sua prosa umoristica; ora la sua voce si sente venir da lontano, molto piú da lontano di quanto si possa supporre pensando ai brevi anni trascorsi dalla sua morte, e ci parla con un linguaggio, con uno spirito che non è piú possibile comprendere perfettamente o apprezzare. Non c' è cosa che muti piú presto e piú profondamente dello spirito e dell' umorismo: è un senso delicatissimo che coglie spesso i soli riflessi, le sole sfumature delle cose. Di rado ne coglie la sostanza fondamentale, l' essenza prima ed eterna; e rari quindi sono i tipi comici immortali nel tempo perché immortali nello spirito dell' uomo: Don Chisciotte, per esempio, e il Conte di Culagna, e, meno noto per cagione del dialetto adoperato dal suo poeta, ma non meno vivo e immortale, Giovannin Bongèe. Il tipo del signor Pierino, non potendo essere eterno, avrebbe potuto almeno riuscire piú duraturo se il Fiacchi, valendosi meglio degli elementi che già aveva a propria disposizione, gli avesse dato, principalmente, un' anima. Un uomo ha caratteri esterni e caratteri interni; ma l' artista deve mirare a sviluppare questi ultimi se vuole che il suo tipo sia completo, che sia veramente un uomo, se desidera che la figura da lui creata viva a lungo anche fuori del tempo in cui è sorta e divenga magari immortale. Il Fiacchi, forse per compiacere al grosso pubblico che piú facilmente coglieva l' aspetto esteriore ridicolo del signor Pierino e se ne dilettava, forse perché egli stesso non ebbe la visione chiara della sorte che il tempo avrebbe riserbato al suo eroe o, se l' ebbe, non se ne prese cura, il Fiacchi curò del suo eroe solamente i caratteri esteriori. Il signor Pierino (accennerò fra poco alla sua parentela con Oronzo E. Marginati) parla un italiano spropositato, misto di dialetto. Seguendo l' abitudine bolognese, oggi ancor viva, egli fa spesso seguire alla frase bolognese la traduzione italiana; e, in generale, la parola italiana ha solo somiglianza di suono con la dialettale, ma un significato tutto diverso (l' *involto* diventa un *avoltoio*, il *callo* un *calice*), oppure ha un suono diverso, ma il signor Pierino vi fa una ridicola confusione di bisensi, come quando, credendo troppo volgare il dire che ha in mano una *bugia* accesa, dice, piú gravemente e dignitosamente che ha una *menzogna*. Lietissimo poi è il signor Pierino quando può illustrare i suoi detti e le sue osservazioni con richiami che non c' entrano: «avèr dello spirito è una gran fortuna, dseva quèl che si fava il caffè a macchina», «si sa dove si comincia, ma non si sa dove si vadi a finire, dseva quèl ch' ruzlava zò dal scal», «ogni cosa ha un lemit (limite), com dseva quèl ch' stiuppava (scoppiava)», «l' è tant ciar (chiaro), com dseva quèl ch' bveva del brod d' ustarì». *Èl sgner Pirein* ha insomma un modo particolare caratteristico di *parlare*; ma non ha un modo particolare caratteristico di *pensare* e di *agire*; ed è per questo appunto che il tipo del Fiacchi ha vissuto solo nel tempo suo ed ora si è irrevocabilmente dileguato da noi.

Un modo caratteristico di *pensare* e di *agire*, ho detto, avrebbe potuto averlo; ma il Fiacchi accennò solo a questa parte del suo tipo, senza svolgerla compiutamente come aveva fatto per la esteriore e meno importante parte del modo di parlare. Il signor Pierino è l' esagerazione del piccolo borghese timido, superstizioso, bonario, vittima dei famigliari, degli amici, degli estranei: è un imbecille, in tutta l' estensione del termine, a cui ne fanno di cotte e di crude, senza che egli se ne accorga e se ne lamenti; un tipo ferravilliano, come giustamente osserva lo Stecchetti, ma non però buffonesco e molto piú nobilmente sentito e molto piú artisticamente espresso. Solo verso i suoi ultimi anni il signor Pierino diventa un poco piú sagace e ha osservazioni argute e maliziose sugli uomini e i fatti di cui parla; ma, in complesso, il mutamento non è molto sensibile, ed egli resta cosí, per tutta la sua vita, un povero minchione, corbellato da tutti, che racconta con l' aria piú ingenua ed allegra di questo mondo i tiri birboni che l'hanno colto. E ciò è troppo comune o troppo poco non comune, perché l' anima sua possa dirsi tipica, caratteristica. L' amaro, il triste, sia pure ridotto a un qualche cosa, che lo Stecchetti vede nell'arguzia del Fiacchi, io non ce lo trovo. Se però il Fiacchi avesse insistito di piú, — e non solo di passaggio, come ha fatto, — nel rendere il signor Pierino vittima dell' età di transizione in cui visse (su per giú, tuttavia, non è vero?, tutte le età in cui sono passati i nostri padri e quella in cui passiamo noi, sono di transizione), nel farlo interprete dello stato d' animo della piccola borghesia d' allora, avrebbe forse creata una figura eterna, perché, attraverso le particolarità secondarie transitorie del tempo, tutte esteriori, avrebbe artisticamente colto un atteggiamento dello spirito di molti uomini, sostanzialmente identico in ogni secolo. Una figura non eterna, ma almeno piú duratura e artisticamente piú importante ci avrebbe creata, se si fosse anche contentato di fare del *sgner Pirein* la parodia dell' umorismo predominante nel tempo suo, la caricatura del freddurista allora in gran voga. E ogni tanto sembra proprio che questo aspetto particolare balzi decisamente fuori dalla figura del signor Pierino, la quale allora tutta si colorisce, si anima, si eleva. *Èl sgner Pirein*, infatti, butta fuori ogni tanto le sue *materioline*, freddure, frizzi, piacevolezze di una cretineria che consola, ed è evidente dal modo con cui le dice, dall' accoglienza con cui i suoi interlocutori le salutano, che egli fa in quel momento la caricatura dell' umorismo del tempo suo. Piú spesso però la sua *materiolina* vuole far ridere per se stessa, non come parodia ma come eco dello spirito del suo tempo, e la figura del *sgner Pirein*, viva allora dello spirito di allora, torna oggi a scolorirsi, ad abbassarsi, a perder vita.

Inutile, dunque, o semplicemente pietosa oggi la fatica del Trebbi, dello Stecchetti e l' iniziativa dello Zanichelli? No, certo. Il signor Pierino ha ancora virtú, ogni tanto, di richiamare sulle nostre labbra il sorriso. Quando filosofeggia, per esempio, è ancora di una grazia assai fresca, di una *vis comica* che ancora si comunica al lettore. Sentite un piccolo brano di una sua discorsa sopra la timidezza. «Che cosa è la tomidezza? La tomidezza l' è la mancanza dèl stupein (stoppino)! Sisignore! il timido sa, come gli altri, preparare la girandola d' un discorso, il razzo d' una burletta, lo scopiettio d' una bella dichiarazione di amore; ma in tùtt sti fugh a j amanca èl stupein, per fari scuppiar, brillar, saltar pr'aria! — Èl temid al sa benessum com s' fa a dar un stiaff (schiaffo), ma ci manca la molla che ci facci alzar la mano! Non c' è vomo che capisca meglio del timido l' eroismo ed il coraggio, ma ci manca la forza per essere erove e coragioso. — Al va da un calzular a cumprar un par ed scarp fatti. Se ne prova un paio che ci sta dentro due volte. — Ci vanno queste? dis l' umarein che ce le ha messe e ch' l' è anch in znocc (ginocchio) in terra. — Mi sembrano un pochino vantaggiose.... — Proviamo queste altre! E ce le mette con tali sforzi da dvintar ròss com' è un gamber. — E queste? — Mi sembrano un tantino strettuccie.... (E il dialogo continua, finché il calzolaio riesce con pochi sforzi ad appiccicare al suo timido avventore un paio di scarpe cosí strette che non può nemmeno camminare. L' avventore saluta riconoscente e se ne va). E, brancolando dri a la muraja, arivà ad aferare un omnibus, per giungere a casa con i sudur fredd per cavars le duve morse che ha nei piedi e rimettersi le vecchie, dòp avèir fatt, int la stanzia de per lù, una scena con èl calzular, dicendo tutto quello che aveva pensato durante la suva seduta in botega, mo che a j era mancà èl stupein per farel saltar fora!».

Non è gran cosa; ma la figura dell' uomo timido non è, in questi pochi tratti bonarii, sorridenti, piacevolmente e perfettamente delineata? *Èl sgner Pirein*, inoltre, vivrà nella storia del giornalismo umoristico bolognese, di cui è una delle piú emergenti figure, e vivrà anche, ciò che piú importa, nella storia dell' umorismo italiano, come capostipite di altre figure comiche piú vicine a noi: la *sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni, parente stretta del *sgner Pirein* specialmente nei caratteri esterni, pure in essa molto prevalenti; Oronzo E. Marginati, di Luigi Lucatelli, esso pure, come tempo fa ha notato Oreste Cenacchi nel *Carlino*, abbastanza affine, esteriormente e interiormente, del timido bonario personaggio bolognese. Non so se passerà anche nella storia della letteratura italiana: forse sí, magari di straforo. Perché *èl sgner Pirein Sbolenfi* — sarà opportuno ricordarlo — ebbe una figliuola, l' Argia, della quale si innamorò Lorenzo Stecchetti, tanto da diventare, per un periodo fortunatamente breve della sua vita, un' anima sola e un solo corpo con lei. Scrisse allora, e copiosamente, *èl sgner Pirein* in risposta allo Stecchetti; ma sforzava certo la sua indole, sanamente arguta, non fatta per le grassoccie licenziose facezie: bene quindi ha fatto il Trebbi ad escludere dal volume ogni scritto di tal sorta. Quanto allo Stecchetti, chi gli ha mai perdonate le poesie di Argia Sbolenfi? Nessuno; e neppur lui m' immagino, che della condanna del pubblico porta ancora il peso: trascurato e dimenticato poeta che ebbe forse eccessiva fama un tempo, ed è certamente vittima oggi, se anche in parte per sua colpa, di un oblío eccessivo.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

Guerra e Archeologia

Nel pomeriggio di domenica per invito dell'*Atene e Roma* il prof. Lambros dell'Università di Atene ha parlato nell'Aula magna del nostro Istituto di studî superiori sul «Movimento archeologico nei paesi greci».

Dopo avere opportunamente rammentato che in Germania e Italia gli studî delle antichità prelusero alla ricostituzione ed al trionfo delle nazionalità, ha accennato all'opera del grande greco di Tessaglia, Righas di Velestino che fu il primo fautore dell'unione balcanica contro il dominio ottomano, con i suoi canti patriottici, con le sue pubblicazioni classiche e rivoluzionarie ad un tempo, e che fu anche il protomartire della libertà Ellenica, come quegli che finí strangolato sulle rive del Danubio, presso Belgrado. Ed ha accennato altresí come la costituzione della *Società degli amici dell'antichità*, avvenuta nel 1813, vent' anni prima della liberazione di Grecia, fosse d' impulso grandissimo al movimento rivoluzionario. Né quando questo fu per trionfare, l'amore per l'antichità fu sopraffatto. Ché anzi — come il Cambros ebbe a raccontare — mentre il filelleno Francesco Fabrier assediava cogli Ateniesi i turchi trincerati nell' Acropoli, essendosi saputo che questi, dopo aver esaurite tutte le loro munizioni, cominciavano a fare uso del piombo tratto dalle congiunzioni degli antichi monumenti, e dei marmi stessi, Pittakis — che fu poi il primo soprintendente delle antichità — inviò segretamente un sacco di piombo ai nemici assediati.

Quando poi la sacra terra fu libera, si costituí, insieme con la soprintendenza governativa, la *Società Archeologica Greca*, e si cominciò a pubblicare il *Giornale Archeologico*, per quanto i mezzi fossero esigui e ci si dovesse contentare soltanto di due piccoli musei, l'uno, dello Stato, nell' Acropoli, adattato alla meglio in una delle case semidiroccate della guarnigione turca, l' altro, della Società Archeologica nei sotterranei del Varvakeion, mentre lo stesso Pittakis, il soprintendente, era costretto ad adoperare il martello e la sega per eseguire una riparazione urgente ad un edificio dell' Acropoli.

Poi la Grecia e l' Europa tutta iniziarono quelle ricerche sistematiche, che dell' Ellade antica dovevano rivelarci le millenarie meraviglie, dal continente alle isole, alle coste dell' Asia Minore, fino agli abissi sottomarini, come è avvenuto per le ricerche fatte nel golfo di Salamina, presso l' isola di Cerigotto, e che hanno dato i resti di una nave naufragata recante, tra le molte statue, il magnifico efebo di bronzo, uno dei maggiori ornamenti del museo ateniese.

Nè, con le antichità elleniche, si sono dimenticate le antichità bizantine, trascurate nel primo; e si sono rintracciati manoscritti per tutto l' antico suolo di Grecia, e se ne sono fatti cataloghi.

Ma la guerra attuale — ha proseguito il Lambros — aprirà allo scavatore, al ricercatore un territorio immenso, dal mare Jonio, attraverso all' Epiro, fino a tutto il mezzogiorno della Macedonia, e al settentrione della Tessaglia, fino a Creta.

Intanto il lavoro è cominciato all' indomani dell' occupazione: a Taso vi è già un intendente del governo ellenico a sorvegliare gli scavi della missione francese; a Chio il comandante greco ha dato incarico al direttore del ginnasio ellenico di fare l' inventario delle collezioni private dell' isola; due intendenti, abbandonato il fucile, fanno ugual lavoro in Macedonia; mentre l' Arvanitopulos ha già scoperto a Cosani una statua d'Ercole, ad Elassona una statua di donna acefala, una stele con un epigramma arcaico, un marmo fitto di iscrizioni; mentre un torso muliebre bizantino è stato scoperto a Grevena; mentre a Salonicco un intendente è già al lavoro, e si pensa di nominarvi una speciale commissione archeologica.

Cosí fa la Grecia quello che ha fatto l'Italia in Libia e nelle isole dell' Egeo, delle quali piú specialmente ha parlato — nella serata di domenica, alla *Leonardo da Vinci* — Giuseppe Gerola, che ebbe dal nostro governo l' incarico di studiare i monumenti di Rodi e delle altre isole, all' indomani della occupazione.

Dalla relazione, che per vari motivi — non ultimi i diplomatici — attende ancora d'essere pubblicata, il Gerola ha tratto una minuta ed accurata trattazione dei *monumenti dei cavalieri di Rodi*, in Rodi stessa e nelle isole vicine dai primi decenni del secolo XIV al 1525, illustrandola con bellissime e nitide proiezioni.

Il Gerola ha dimostrato che i cavalieri importarono un' arte estranea a quella locale e che s' impose nelle costruzioni civili e militari; ma che qualche condiscendenza ebbero per l' arte bizantina, nelle costruzioni religiose, per quanto le principali chiese dell'isola siano d' architettura franca.

Ben poco ci rimane però di quanto innalzarono i primi grammastri, ché la chiesa conventuale saltò in aria nel 1885, la cattedrale latina è una rovina, i palazzi sono per la massima parte rifatti. Ma del XV rimane la ricchezza decorativa dei palazzi, con quelle *treccie* che s' aggirano attorno a porte, finestre, edicole, e che diventano la caratteristica delle costruzioni dei cavalieri; rimangono gli edifici innalzati dai due grammastri, costruttori splendidissimi, il D' Aubusson e Amboise, che ebbero quasi a rifare la città dopo l' assedio del 1480, e i terremoti del 1481. Sì che più che una città ricca di monumenti, fecero una città ch' era tutta un monumento, ricollegando gli edifici l' uno all' altro con quei numerosi archi rampanti che ancora oggi danno un aspetto caratteristico alle vie rodiesi, decorando questi edifici di porte ben sagomate, di finestre incorniciate, di edicolette, di nicchie, di stemmi, di ornati a rilievo e a traforo, di merlature svariate, di sostegni per bandiere, stendardi, vessilli. Fino a questo momento, su di un fondo bizantino che va poco a poco dileguando, si sovrappone il gotico fastoso di schietto carattere francese, poiché francesi sono tre delle lingue della religione, francesi la maggior parte dei cavalieri, francesi i grammastri che più costruirono; ma non vi manca una notevole influenza del gotico catalano-aragonese, come rivelano le porte archiacute racchiuse in una incorniciatura rettangolare, posante su goccie, la decorazione floreale un po' farraginosa, l' aquila che reca nel petto lo scudo, le torricelle di sporto al sommo dei fortilizi e delle torri maggiori; né vi manca anche qualche stanco influsso dell' arte inglese e della tedesca.

Piú tarda è l' influenza italiana e limitata alle opere fortificatorie del tempo del grammastro Fabrizio del Carretto. Allora ingegneri italiani da Basilio di Vicenza a Girolamo Bartolucci fiorentino, a Matteo Gioeno siciliano, rendono più poderose e più belle le muraglie, le fortezze le torri massiccie. Ma il Gerola pensa che anche le fortificazioni anteriori fossero italiane, come veneziano era il soffitto a carena di nave della distrutta chiesa conventuale, italiano il suo campanile quadrato, veneziani i candelabri che i turchi adoperarono poi per la loro moschea.

Per quel fenomeno di ritardo che si nota nei luoghi lontani dai centri ove si maturano e si svolgono le nuove forme d' arte, Rodi continuò nel suo tronfio goticismo per tutto il secolo XV; anche il Del Carretto v' indulse negli edifici civili e religiosi. E quando poi l'isola aveva appena aperto gli occhi al Rinascimento, e cominciava a decorarsi e abbellirsi con classico gusto, Solimano la tolse ai Cavalieri di San Giovanni e la ricacciò nel medioevo per altri tre secoli.

★ **La geografia nel Cinquecento.** — Il Peschel ha chiamato con eccessivo esclusivismo il Cinquecento «il secolo tedesco della geografia». Paolo Revelli inizia nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* un interessantissimo studio inteso a lumeggiare invece la parte capitale che l' Italia ebbe nel campo geografico oltre che in tutti i campi della cultura cinquecentesca. Nel Cinquecento come forse in nessun secolo la geografia è coordinata indissolubilmente all' intero sistema delle scienze che sembrano per la prima volta costituirsi liberamente annunziando l' êra del razionalismo intellettualistico basato sul metodo sperimentale. Da ogni campo della scienza e della tecnica giungono stimoli allo studio della geografia. Perfino l' arte militare contribuisce indirettamente allo sviluppo della conoscenza geografica, non solo perché richiama l' attenzione su elementi fisici o su elementi antropici, bensí perché essa dà impulso anche al progresso della rappresentazione topografica. Infatti nelle relazioni piú particolarmente di tipo militare vengono aggiunti sempre e necessariamente schizzi, piante, carte topografiche di fattura piú o meno sommaria e fedele, ma pur destinati a favorire o almeno a consigliare una piú esatta rappresentazione cartografica delle unità geografiche.... Da forti diversissime, per tramiti varî, derivano stimoli alla considerazione di carattere geografico. E se le opere che decisamente rivelano questo carattere sono nella prima metà del secolo indubbiamente scarsissime, quasi senza numero, invece, son quelle che ci permettono di seguire lo svolgimento storico di piú d' un concetto che noi chiamiamo oggi geografico. Nei primi tre decenni del Cinquecento, quando l' arte e la vita tutta sono il trionfo incontrastato del classicismo, la rinascita dell' antichità, non solo nel rinnovato culto della forma, ma pel valore attribuito al mondo e all' attività verso il mondo diretta, di cui la precedente êra cristiana era stata la negazione ascetica, il bisogno di penetrare profondamente lo spirito d'un'opera classica, la sua vera voce interiore, suggerisce e provoca ricerche filologiche che hanno il loro immediato riflesso nella toponomastica; cosí come il desiderio di imitare o vincere gli antichi nella descrizione di fenomeni naturali provoca tutta una serie di descrizioni nella quale si ravvisa, ad un tempo, l'impeccabilità della forma latina ed un nuovo atteggiamento dello spirito, almeno per ciò che riguarda l'osservazione e la valutazione dei fenomeni naturali. Vi sono persino poemi epici, a tacere dei poemi su Cristoforo Colombo di Lorenzo Gambara e di Giulio Cesare Stella, poemi epici come la *Mutineis* di Francesco Rocacciolo che si conserva ancora inedito o poemi storici come la *Venetiis* di Francesco Modesti da Rimini che hanno scarso valore artistico, ma lumeggiano luoghi con fedeltà storica e descrittiva....

★ **Le ricerche scientifiche in Germania.** — Due grandi istituti di ricerche scientifiche — leggiamo nella *Nature* — sono stati ora aperti in Germania. Un terzo si aprirà prossimamente. L'istituto di chimica a Dahlem, presso Berlino, è stato costruito su terreno appartenente allo Stato e gli edifizi son costati un milione trecentosettantacinquemila franchi, dono della « Verein Chemische Reichsanstalt », che ha egualmente dotato l'istituto d'una rendita annua di centosettantamila franchi. Il direttore è il Beckmann di Lipsia, assistito da altri due professori. Il secondo istituto è quello di chimica fisica ed elettrochimica. Esso è dovuto alla liberalità di un grande industriale berlinese, il Koppel, ed è posto sotto la direzione del professore Habel di Karlsruhe, noto pei suoi lavori intorno alla fabbricazione sintetica dell'ammoniaca. Infine la creazione di un istituto di ricerche specialmente consacrate al carbone è stata decisa recentemente a Mulheim nel bacino della Ruhz. Gli edifizi costeranno ottocento settantacinque mila franchi ed il doppio di questa somma sarà speso per gli strumenti.. Questo istituto dovrà stare in intimo contatto con gli industriali della regione, le Università e le amministrazioni che possono presentargli problemi scientifici che desiderano veder studiati a loro proprie spese, ben inteso, e, al bisogno, col loro proprio personale. I direttori e gli scienziati degli istituti di ricerche hanno il diritto di brevettare le invenzioni fatte da loro nel corso dei loro studî, a condizione di lasciare una partecipazione del venticinque o trenta per cento all'istituto.... La genesi di queste fondazioni è interessante. Ci si è impensieriti in Germania del fatto che le obbligazioni pedagogiche dei professori d'Università non permettevan loro di dedicarsi alle ricerche scientifiche propriamente dette. Infatti, il compito principale di questi professori è di formare degli ingegneri e dei tecnici e non si ammette che questo compito essenziale, cosí benefico pel paese, possa essere trascurato per qualsiasi motivo. Ma, collo svilupparsi dell'industria tedesca, questo compito s'accresce continuamente e si è potuto temere che ne risultasse un rilassamento nella produzione scientifica pura e in conseguenza che la fonte prima da cui derivano i progressi industriali non venisse ad essiccarsi. Fu allora decisa la creazione di questi istituti di ricerche, riservati a scienziati che non hanno alcun obbligo d'insegnamento e son forniti di tutto il piú perfetto corredo di strumenti scientifici. I dotti hanno cosí, non solo piú tempo disponibile, ma la possibilità di aprire all'industria tedesca orizzonti nuovi con scoperte che favoriscano gli industriali oltre che la scienza.

★ **Valentine de Saint-Point e la lussuria.** — Non è la prima volta che la poetessa francese Valentine de Saint-Point, nipote di Lamartine, mostra di aver del coraggio, almeno letterario. Ora poi, da che è diventata futurista, il suo coraggio mostra nuova energia di pensiero e di parola, s'arrischia alle sfide piú pericolose contro i luoghi comuni e non esita a svestirsi di veli pur d'apparire d'una vigorosa chiarezza. È Valentine de Saint-Point che ha scritto l'ultimo manifesto futurista or ora liberalmente diffuso, ed il manifesto è tutto in gloria della lussuria. Per la poetessa francese è venuto ormai il tempo di dichiarare e di proclamare che la lussuria, lungi dall'essere un peccato capitale, una vergogna, una debolezza, è invece un elemento dinamico della vita, una forza; e come tale non va condannata e nascosta, ma esaltata.... Non vi debbono piú essere — scrive la poetessa — differenze tra lo spirito e la carne. La carne crea come lo spirito crea e la lussuria è la ricerca carnale dell'ignoto, come la cerebralità ne è la ricerca spirituale. L'artista, l'eroe, il conquistatore hanno bisogno della lussuria che è forza creatrice di forze. La lussuria è pei conquistatori un tributo che è loro dovuto; « dopo una battaglia nella quale sono morti degli uomini è normale che i vincitori, selezionati dalla guerra, giungano fino alle violenze nel paese conquistato per ricreare la vita ». « Cessiamo — grida Valentine de Saint-Point — di schernire il desiderio, questa attrazione ad un tempo sottile e brutale di due carni, qualunque sia il loro sesso, di due carni che si vogliono tendendo verso l'unità. Cessiamo di schernire il desiderio camuffandolo con le vesti compassionevoli delle vecchie e sterili sentimentalità. Non è la lussuria che disgrega, dissolve, annichila; sono piuttosto le ipnotizzanti complicazioni della sentimentalità, le glorie artificiali, le parole che inebbriano e ingannano, il patetico delle separazioni e delle fedeltà eterne, le nostalgie letterarie: tutto l'istrionismo dell'amore. Distruggiamo i sinistri stracci romantici.... Che gli esseri, avvicinati da un'attrazione fisica, invece di parlare esclusivamente delle fragilità dei loro cuori, osino esprimere i loro desiderî, le preferenze dei loro corpi e presentire le possibilità di gioia o di delusione della loro futura unione carnale ». La lussuria deve essere portata all'altezza d'un'opera d'arte, deve essere cosciente, deve essere spogliata d'ogni velo sentimentale, è questa la conclusione di Valentine de Saint-Point, nipote di Lamartine. In fondo le sue idee non sono poi cosí futuriste quanto han l'aria di essere, né si potrebbe giurare che il povero poeta sentimentale Lamartine arrossirebbe leggendo il manifesto di sua nipote.

★ **Il decalogo degli italiani all'estero.** — Or è qualche tempo fece il giro dei giornali un decalogo di utili comandamenti proposti agli italiani all'estero ed intesi alla conservazione del buon nome patrio. Ma il decalogo era.... imitato, anzi copiato dal tedesco. Oggi però la *Rivista Coloniale* ne propone un altro di pretto spirito e di pretta dicitura italiana, raccomandandolo alla indulgenza dei suoi lettori. Vogliamo darne notizia anche noi riassumendolo, perché ci pare che il decalogo abbia una soverchia lunghezza. Ecco l'articolo primo: La patria è una sola. Tua patria è l'Italia. Nessun altro paese può essere da te amato come l'Italia. Secondo: Non nominare mai il nome della patria senza reverenza. Terzo: Ricordati di celebrare solennemente le feste nazionali; presta senza indugio il tuo aiuto generoso nelle sventure patrie. Quarto: Onora i rappresentanti ufficiali del tuo paese. Quinto: Non togliere un cittadino alla patria, cancellando in te la coscienza e il sentimento, cioè non esimerti dal servizio militare, non rifiutarti di pagare le tasse, non camuffare il tuo nome, non corrompere il tuo parlare, osserva gli usi, i costumi, le credenze della tua patria. Sesto: Non insidiare, per bassa invidia, l'autorità e il prestigio dei connazionali che occupano cariche onorifiche. Settimo: Non sottrarre cittadini alla patria, lasciando che i tuoi discendenti perdano la loro italianità e vengano assorbiti dal popolo presso cui sei emigrato. Ottavo: Sii orgoglioso di dichiararti, sempre e in ogni occasione, italiano di origine e di sentimento, e sii rispettoso senza servilità verso coloro che ti ospitano. Nono: Non preferire la merce straniera; ma procura di comprare e di far comprare, di consumare e di far consumare sempre generi e merci che siano stati prodotti e lavorati in Italia. Decimo: Non desiderare la donna straniera; ma sposa di preferenza una italiana. Con essa e per essa potrai conservare nei tuoi figli il sangue e la lingua dei suoi padri anche se il destino costringerà te e i tuoi discendenti a rimaner lontani dalla patria.... Ecco il decalogo, compilando il quale l'organo dell'Istituto coloniale italiano spera di aver fatto cosa migliore del decalogo tedesco il quale dava troppo posto all'attività mercantile che può spiegare all'estero un cittadino pel vantaggio economico del proprio paese, mentre trascurava il campo intellettuale e morale.

★ **La cultura degli studenti francesi.** — Che accade nel cervello degli studenti secondari? — si domanda con doloroso stupore il *Matin*. — E ne ha ben d'onde. L'« Associazione dei genitori d'alunni dei licei e dei collegi di Lilla » ha scritto infatti giorni sono una lettera al Ministro della pubblica istruzione per rivolgergli una consimile domanda poiché i giovani studenti non sanno l'ortografia, non conoscono l'etimologia delle parole piú comuni, borbottano un po' d'inglese o di tedesco, ma ignorano i nomi dei grandi classici stranieri, non capiscono nulla di mitologia e di storia biblica, trascurano le arti, si dimenticano di pensare e di sentire.... I genitori sono costernati, e lo stesso avviene dei professori. Uno di essi ha voluto mettere direttamente alla prova la cultura degli alunni della sua classe e ha dato loro da definire il significato di parole d'uso corrente come *antinomia*, *sofisma*, *igiene*, *terapeutica*, *democrazia*. Un solo alunno sapeva che cosa vuol dire *antinomia* e due soli sapevan spiegare la parola *sofisma*. Gli altri non risposero o dettero definizioni strabilianti: « Antinomia è la libertà di governarsi da sé.... qualche cosa contro la numerazione.... contro l'adunazione dei popoli.... Il sofisma è una parabola usata dagli antichi.... La spiegazione del mondo con un solo dio.... La dottrina del filosofo Sofone. Terapeutica è l'analisi dei prodotti o uno strumento che serve per i bagni. Democrazia è una setta politica, lo stato d'un uomo libero, la decadenza.... ». Peggio si cade ad esaminare gli studenti secondari francesi chiedendo loro chi fossero Goethe, Dante, Petrarca, Lulli, Beethoven, Pindaro. Goethe è un prete tedesco, un musicista celebre, un attore che recita nel *Faust*, visse nel secolo decimosettimo, nel decimoquarto, nel decimoterzo. Dante è un pittore, uno scultore greco, un uomo politico francese, un'italiana celebre per la sua bellezza, un filosofo inglese. Nacque nel 1780 e morí nel 1823. Petrarca è un greco, poeta, scultore, storico, filosofo. È anche un pittore del Rinascimento e un re di Roma celebre per le sue eccentricità. Beethoven ha inventato un metodo per suonare il pianoforte. Lulli, chimico, pittore, scienziato, viveva nel nono secolo avanti Cristo, ma è morto egualmente nel 1885. Pindaro appare a volta a volta sotto l'aspetto d'un geometra greco, d'un poeta latino, d'uno scrittore francese del secolo decimosettimo, d'un personaggio comico. Guai poi a passare alla storia biblica e alla mitologia. Sansone è un eroe troiano che uccise Dalila con una mascella d'asino e Minerva è il dio del mare, il messaggero di Giove, il dio della guerra! Il giornale francese può esclamare con qualche ragione che la cultura generale, già vanto della Francia, corre seri pericoli fra gli adolescenti....

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Fa parte della fioritura letteraria e istorica alla quale ha dato occasione la nostra guerra con la Turchia — ma sarebbe stato egualmente interessante in qualunque altro momento — un opuscolo di Mario Battistini, stampato a Volterra, intorno all'ammiraglio Jacopo Inghirami.

Intorno a questo marinaio e guerriero di Ferdinando I e di Cosimo II, che in sul 1600 combatté piú volte aspramente e gloriosamente contro i turchi, fu già pubblicato sul *Marzocco* un articolo che valse a rievocarne il nome e le gesta.

Ma uno studio compiuto dell'ardimentoso cavaliere di Santo Stefano era sempre ottimo argomento per una pubblicazione maggiore, e molto bene ha fatto il Battistini a raccogliere in un volumetto il resultato delle sue ricerche.

Le quali illuminano di nuova luce l'ammiraglio volterrano e l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano che gloriosamente combatté i turchi nel Mediterraneo, tra le isole dell'Egeo e sulle stesse spiaggie della Libia; e i nomi della *Capitana*, della *Livornina*, della *Padrona*, della *San Giovanni* e delle altre galee a remi e a vela che sotto il comando dell'Inghirami catturaron buon numero di navi turchesche, e impinguaron le casse dei Medici di fiorini e di gemme, meritavano veramente d'esser ricordati.

Ma quel che meglio emerge, ancora una volta, dalla pubblicazione del Battistini e quel che piú interessa, è la nuova testimonianza che i fatti da lui narrati ci offrono della secolare lotta combattuta dagl'italiani, e particolarmente dai toscani, contro i turchi e i barbareschi: secolare lotta la cui memoria ancor viva, anche se inconsapevolmente, nel sangue del nostro popolo non è stata la ultima causa del fervore e dell'entusiasmo con che il popolo stesso ha plaudito alla recente guerra, e, vestita la giubba grigia, l'ha aspramente combattuta.

NOTIZIE

Varie

★ **L'Associazione per la cultura artistica nazionale** indice una mostra internazionale di tavole murali ad uso scolastico ed un concorso nazionale per consimili tavole e copertine di quaderni scolastici e ritratti del Re Vittorio Emanuele III e immagini del Crocefisso sempre ad uso scolastico. Il concorso scade il 25 aprile 1913. Premi: medaglie d'oro, d'argento e di bronzo assegnate dai Ministeri dell'Istruzione, dall'Agricoltura e dal Comune di Roma. La mostra sarà inaugurata il 6 maggio in Roma a Castel Sant'Angelo.

★ **La Società Reale di Napoli** apre un concorso sul tema: « Cronologia dei pavimenti degli edifizi pompeiani con speciale riguardo ai musaici ». Scadenza il 31 marzo 1914. Premio L. 500.

★ **« La Gazzetta di Venezia »** apre un concorso per una novella da pubblicarsi nelle sue colonne, per incoraggiare cosí la novellistica giornalistica. Premio alla miglior novella lire 50.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Abbonamenti al Marzocco
per il
1913
dal 1° Marzo
a tutto il 31 Dicembre 1913
con diritto agli arretrati
ITALIA L. 4.25
ESTERO L. 8.50
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA
Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d'uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

LIBRERIA ANTIQUARIA
DAVIS & ORIOLI
Via Vecchietti, 3 — FIRENZE
Di recente pubblicazione, catalogo n. 5.
CONTENENTE: Incunabuli, libri figurati, letteratura italiana, teatro, arte, libri di costumi, medicina e scienza antica, collezioni di opuscoli riguardanti Firenze e la Toscana, ecc. ecc.
Si spedisce gratis dietro richiesta.
Compransi sempre a prezzo elevato libri antichi di valore e libri d'arte moderna.
C'incarichiamo pure di procurare qualunque opera moderna e antica e specialmente opere stampate all'estero.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7.50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO
Niccolò Tommaseo
CANTI POPOLARI ILLIRICI
A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI
Dodici volumi sono già pubblicati nella
BIBLIOTECA DEI POPOLI
Fondata da G. PASCOLI - Diretta da P. E. PAVOLINI
I. **Mahâbhârata.** — *Episodi scelti, tradotti e collegati col racconto dell'intero poema.* — Traduzione, introduzione e note di P. E. Pavolini. Nel volume sono riprodotte 18 caratteristiche illustrazioni indianne, ricavate dall'edizione di Bombay. L. 3,—
II. **Gli Acarnesi**, di ARISTOFANE. — Versione poetica, introduz. e note di E. Romagnoli. L. 1,—
III. **Il « Prometeo Incatenato »**, di ESCHILO. — *Frammenti del « Prometeo liberato »*; versione, proemio e note di Mario Fuochi. Il volume è adorno di 15 illustrazioni . . . . L. 2,50
IV. **Nâgânanda Il giubilo dei serpenti.** *Dramma buddistico.* — Traduzione, prefazione e note di Francesco Cimmino . . . . L. 2,—
V. **Canti popolari greci**, tradotti ed illustrati da Niccolò Tommaseo, con copiose aggiunte ed introduzione di P. E. Pavolini . . . L. 2,50
VI. **Il canto divino (Bhagavad-gîtâ)**, tradotto e commentato da Oreste Nazari . L. 1.50
VII. **Foglie di erba**, di WALT WHITMAN. Versione di Luigi Gamberale. Il volume è adorno del ritratto del poeta . . . . . . L. 5.—
VIII. **Kalevala.** *Poema nazionale finnico*, tradotto in metro originale da P. E. Pavolini. Superbo vol. in 4 gr.; copertina di V. Corcos . L. 15.—
IX. **Scene e frammenti di** MENANDRO. Traduzione in versi di C. O. Zuretti . . . L. 4,50
X-XI. **Poesie** ALESSANDRO PETÖFI. Versione interlin., pref. e note di U. Norsa. 2 vol. L. 10,—
XII. **Canti popolari ungheresi**, scelti e tradotti da Silvino Gigante. . . . . . . L. 2,50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 9 — 2 Marzo 1913 — Firenze

SOMMARIO

Cesare Donati, Alessandro D'Ancona — **Dalle Oblate al Castellaccio,** Guido Biagi — **Educazione e medicina,** Amelia Rosselli — **Giulio Cesare a bordo,** Jack La Bolina — **Machiavelli minore,** Giulio Caprin — **La leggenda di Troia presso gli slavi del Sud,** Bruno Guyon — **Commenti e frammenti: Ancora per la paternità del telefono,** Sisto Demaldè.

Anche questa settimana, a causa dello sciopero, il periodico esce in sole quattro pagine, e, per la distribuzione della materia, in forme insolite. Ma certo non più insolite delle condizioni nelle quali dovette compiersi il lavoro tipografico!

CESARE DONATI

I lettori di giornali, coloro in specie che li leggono con devozione dalle notizie politiche agli annunzi necrologici, avranno probabilmente veduto in alcuno di essi che il 17 del corrente mese spengevasi in Roma Cesare Donati, cavaliere dell'ordine civile di Savoia. A molti forse quel nome non avrà ridestato nessun ricordo, ma molti altri della vecchia generazione, che a poco a poco si assottiglia e sparisce, e in particolar modo quanti appartengono all'ampio ordine degl'insegnanti, avranno rivisto dinanzi a sé l'esile persona e il volto arguto e benigno dell'antico capo di Divisione del Ministero dell' Istruzione pubblica. Il Donati, morto a 87 anni, oltre 40 ne aveva passati in diversi uffici di codesto Ministero, adempiendo il dovere suo con zelo esente da pedanteria e sussiego. Aveva infatti saputo conciliare l'interesse dell'Amministrazione e la osservanza della disciplina scolastica, con la simpatia e il rispetto verso gl'insegnanti: e con questa famiglia, un po' suscettibile e ritrosa, trattato per modo, da esser considerato più amico che superiore. Con l'affabilità che gli era propria e consueta, con l'atteggiamento sereno del volto e la schietta parola egli temperava i moniti che doveva talvolta rivolgere altrui: paziente nell'ascoltare, lieto di lodare, sollecito sempre a favorire il conseguimento di giusti desiderî. Dalla stanzetta del suo ufficio niuno usciva mai col viso imbroncito e l'animo contristato o dispetto, anche se non ottenesse in tutto o in parte quello che sperava; sicché possa affermarsi, senza timore di smentita, che nessuno ebbe a lagnarsi di lui o serbargli rancore per vera o supposta ingiustizia.

Nato a Lugo in Romagna ai 18 settembre 1826, si era il Donati dopo il 1848 trasferito con la famiglia, della quale era lo sperato sostegno, in Toscana: aveva preso la laurea in legge a Pisa: poi, fissata stabil dimora in Firenze. Qui dava lezioni private e collaborava ai giornali del tempo, ai quali se era vietato il campo della politica, non era chiuso quello della letteratura e dell'arte. Il Donati insieme con Celestino Bianchi fondò e diresse il migliore di quei periodici — lo *Spettatore* — al quale diedero articoli i più insigni uomini di Toscana e anche d'altre parti di Italia, e fu tra noi quello che il *Crepuscolo* del Tenca era in Lombardia. Questa rivista visse onoratamente fino al 1859 quando la Toscana congedò gentilmente la dinastia Lorenese. Ogni cosa aveva allora bisogno di essere fatta o rifatta con idee nuove e nuovi uomini. Il Donati, che aveva saputo cattivarsi la stima e l'affetto di tutti, fu dal Governo Provvisorio addetto al Ministero della Pubblica Istruzione. Cominciò col semplice titolo e grado di Segretario, e via via salì sempre più alto, prima a Firenze, poi a Torino, per ultimo a Roma, onorato dalla fiducia dei varî ministri che si succedevano, prescelto capo di Gabinetto dal De Sanctis, dall'Amari, dal Bonghi. A tutti questi insigni uomini fu caro per la pratica amministrativa che aveva saputo acquistare, per la prontezza nell'intendere il pensiero loro e la chiara e garbata forma con la quale lo traduceva in scritto.

Il quotidiano lavoro non gli arrugginí per modo lo spirito, che non si serbasse, come aveva cominciato, colto e piacevole scrittore di novelle e bozzetti. Una prima serie di lavori di tal genere, dispersi anteriormente in giornali e riviste, e raccolti in volume, fu edita nel '58 da Felice Le Monnier, che la riprodusse con altro titolo, nell'84; l'ultima uscì a luce l'anno scorso a cura delle figlie in edizione *fuori di commercio*. Volle per tal modo ricordarsi agli amici superstiti, ma troppo esiguo n'era ormai il numero, e troppo pochi n'ebbero notizia. Ma fra mezzo alle due date estreme stanno molti altri volumi, dei quali taluni ebbero ripetute stampe: ad esempio, il racconto *Per un gomitolo*, col quale aveva esordito e che giunse alla quinta edizione, una delle quali con caratteri pei ciechi; ed egli fu lieto di alleviare per tal modo la sorte di quegli infelici. Tutti questi lavori del Donati ebbero favorevole accoglienza al loro apparire; specialmente quello *Una rivoluzione in miniatura*, del quale trovo pure notata una quinta ristampa. Che se ora, com' è del resto proprio alla maggior parte di tali scritture pel continuo sopravvenire e sovrapporsi di altre ed altre, quelle del Donati sono meno ricercate, la colpa non è sua, quanto del palato dei lettori, divezzato da cibi saporosi e sani. Basta avvertire che nei racconti del Donati non vi sono nè adulterî nè incesti, e nemmeno la più piccola sudiceria. Vi è però conoscenza del cuore umano, studio di caratteri, verità senza *verismo*, semplicità senza sciatteria, argutezza senza sguaiataggine, e lepore toscano di forma. Qualche suo bozzetto o qualche episodio di romanzo potrà sempre trovar luogo onorato nelle *Antologie* per le scuole.

Un altro lavoro egli aveva impreso per istruzione propria e per utile altrui. Cominciato per divagare lo spirito, era via via andato crescendo, e le schede si erano a poco a poco accumulate. Erano appunti di mali vocaboli, di frasi errate, di false immagini, che si rinvengono quotidianamente non solo nei giornali, ma negli atti delle diverse amministrazioni, e più particolarmente in quelli del Ministero della Pubblica Istruzione, che più dovrebbe guardarsi dall'adoperare e mettere in giro siffatte brutture. Sono tante e tali che troppo lungo ne sarebbe l'elenco. Ma non è, per citare il primo esempio che mi viene a mente, non è in una legge o regolamento di codesto Ministero che, per dire che ogni monumento nazionale dev'esser munito di parafulmine, viene ingiunto che debba essere *parafulminato?*

Non inutile sarebbe la pubblicazione di quelle schede, quale ultimo servigio reso dal Donati a quella Amministrazione, che servì con affettuosa devozione per sí lungo spazio della sua vita. Intanto io saluto, con animo commosso, la memoria dell'onesto cittadino, dell'ottimo ufficiale dello Stato, del non volgare cultore delle patrie lettere.

Alessandro D'Ancona.

Dalle Oblate al Castellaccio

Il vento di tramontana spazzando le nuvole aveva reso al cielo invernale il suo nitido azzurro, e il sole pareva un Re Sole molto costituzionale che si contentasse di regnare sul trono senza prendersi la briga di scaldare e confortare i suoi soggetti. Pure la mattinata, salvo i rabbuffi del vento, sembrava ridente, e propizia a quelle visite artistiche onde si compiace la Brigata fiorentina degli Amici dei monumenti, la quale, piú del solito numerosa, era accorsa all'invito. Sulla Piazza di Santa Maria Nuova sotto il Portico dell'Ospedale, presso gli affreschi di Bicci di Lorenzo affiguranti lo spedalingo Michele da Panzano genuflesso ai piedi di Papa Martino V, di fronte al bassorilievo dell'Incoronazione di Nostra Donna di Dello Fiorentino, avemmo il saluto cortese e augurale degli odierni spedalinghi, e con la guida illuminata d'uno di loro, Arturo Linaker, incominciammo il nostro pellegrinaggio bussando alla porta del Monastero delle Oblate, della regola di Santa Elisabetta, che sorge di fronte all'Ospedale.

Entrammo in un ingresso un po' buio e misterioso, dove ci fu aperto il passaggio a corridoi, a stanze, a loggie, a cortili, rischiarati da una luce tranquilla e discreta, che parevano condurci in un altro mondo, in un'altra età, fra le seguaci di quella Monna Tessa, la leggendaria fondatrice dell'Ospedale, di cui esse ci han conservato l'abito azzurro e la candida acconciatura del capo. Firenze, quel che rimane della vecchia città e ha resistito alla furia delle modernissime demolizioni, riserba ancora di queste gradite sorprese ai curiosi della sua storia, agli amatori della sua arte. In quel remoto asilo di carità e di pace che gli antichi muraglioni difendono dagli assalti della vita cittadina, dal suo rumoroso affaccendarsi e perfino dai tormentosi squilli delle campanelle dei *trams*, ogni secolo ha lasciato la propria impronta, senza distruggere o cancellare i vestigi delle epoche precedenti, senza alterarne il carattere e gli aspetti essenziali. Il monastero ci aveva dischiuso la propria intimità e ci rivelava il suo segreto, con una sincerità schietta e pur vereconda, con il candore di chi non ha nulla da nascondere, nulla da confessare. Le oblate, devote di Santa Elisabetta, tutte assorte nel loro caritatevole ministero, lungamente vissute nella penosa consuetudine di tutti i più acerbi dolori, hanno nel secolare esercizio della pietà confortatrice dimenticato un po' della mimica conventuale, e nel continuo contatto con l'umanità che soffre e si consuma si sono sentite più donne che monache, e più che alla religione dell'anima hanno obbedito a quella del cuore. Per ciò codesto monastero non somiglia agli altri conventi aduggiati dalla clausura, dove anche le più pure ed elette ispirazioni dell'arte possono diventare peccaminose; perciò in quelle sale, in quei cortili pareva che l'aria stessa circolasse e vibrasse piú libera; e le tavole e i quadri appesi alle pareti avevan potuto rimanervi indisturbati, ad attestare che la religione della carità non è iconoclastica e non ha paura del vero. Il vasto refettorio, le salette adiacenti, i corridoi, la chiesa, la cappella ci apparvero adornati di pitture non senza pregio, alcune delle quali, dei primi secoli, su fondi d'oro, dovute certamente a buoni artefici, altre del quattro e del cinquecento, e moltissime del seicento, ma piene d'un sentimento e d'una grazia insolita agli artisti di quell'età troppo mal giudicata. Tavole e tele contese agli sguardi dei visitatori un po' dalla distanza e assai piú da un velo di polvere che ne cuopre i colori e che la solerte cura dei nuovi spedalinghi si affretterà, crediamo, a rimuovere con amorosa cautela. Ma di raccoglierle tutte insieme e formarne una pinacoteca non sapremmo consigliare, perchè ciò che accresce pregio e decoro a quelle stanze non è il valore artistico delle pitture, sibbene la singolarità di vederle in quel luogo dove nessuno penserebbe potessero trovarsi, è la nota d'umanità e di vita ch'esse mettono in quei silenzi claustrali, a rammentare alle oblate che al di là di quei muri, oltre quegli atrii muti e deserti è il mondo, il secolo che si rinnuova, a cui esse debbono i conforti della pietà, i balsami della misericordia.

I due chiostri, ampi e luminosi, che recano aria e lietezza di verde a questo reclusorio, offrono pregevoli ricordi d'architettura e aspetti pittoreschi gradevoli anche all'occhio più esercitato. Un d'essi conserva una loggia aerea con pilastri scudati dugenteschi, di cui son rimasti ormai pochissimi esempi; e in un cortiletto che s'apre fra i due chiostri è da ammirare una colonna trecentesca con un capitello ornato di fogliami di ricca ed elegante fattura. Par quasi miracoloso che nel cuore di Firenze ancora si conservino intatti monumenti architettonici simili a quelli che la barbarie igienica volle distruggere nel centro della città e di cui non restano che pochi e informi lacerti nel Museo di San Marco e alcuni malinconici ma pur grati ricordi nel Museo Storico Topografico della casa di Michelangiolo.

Il monastero delle oblate è congiunto all'Ospedale di Santa Maria Nuova mediante un passaggio sotterraneo che traversa la piazza e che da quell'oasi di pace serena conduce « fra l'eterno dolore. » Le lampadine elettriche ond'è rischiarato ne rendono il transito piú agevole e meno pauroso, ma non ne scemano la curiosità ed il mistero, chi ripensi alle migliaia, ai milioni di passi trepidi e frettolosi di tante oblate che dalla fine del dugento ad oggi doveron percorrerlo con la visione della morte, negli occhi stanchi, con l'eco di tanti strazi nell'anima afflitta. Pure, tornando alla luce del sole, anche i cortili di Santa Maria Nuova ci parvero meno tristi di quella tenebra opprimente e ci indugiammo a riguardare le statue e i busti dei benefattori che lasciarono al Nosocomio le loro sostanze, rammaricando che il loro numero divenga sempre più scarso. Forse l'ingerenza soverchia dei poteri pubblici negl'istituti di beneficenza fa diffidenti i cittadini, o li induce a credere che debba lo Stato o il Comune provvedere a tutto, e che se le assicurazioni sulla vita son diventate monopolio governativo debbano avere lo stesso trattamento anche gli spedali, assicurazioni contro la morte. Certo è che nei tempi andati, la pietà verso Dio e verso il prossimo congiungeva la chiesa all'ospedale, l'ospedale al convento, e l'arte e la religione cercavano di alleviare il dolore allietando ed elevando gli spiriti con le visioni del bello e dell' oltre sensibile. Santa Maria Nuova, l'antico ospedale, era sorto presso al monastero delle Oblate, accanto alla chiesa di Santo Egidio, vicino al Monastero e alla chiesa degli Angioli ch'esso più tardi, nei successivi ampliamenti, doveva occupare e far sua. Oggi di quel Monastero che ebbe tanta importanza nella storia della coltura umanistica, e fu quasi la culla della Rinascita fiorentina, restano soltanto i chiostri, alcuni avanzi assai trasfigurati, e i ruderi dell'abside della chiesa disegnata e incominciata dal Brunelleschi, che, rimasta interrotta, fu popolarmente battezzata «il Castellaccio». Il Monastero degli Angioli che si estendeva lungo la odierna via degli Alfani, e di cui ci ha conservato un vivace ricordo un orafo del quattrocento, Bartolommeo Rustichi, proemiando al suo *Viaggio in Terra Santa*, fu sotto Ambrogio Traversari un'accademia di lettere greche e latine, alla quale convenivano i giovani delle migliori famiglie e fra essi il giovinetto Cosimo dei Medici che ebbe sempre come maestro e consigliere il piccolo e dottissimo frate camaldolese da cui apprese l'amore agli studi e alla coltura ed ebbe l'ispirazione di raccogliere i manoscritti, di farli copiare e di fondar biblioteche. Il Monastero degli Angioli era altresì famoso per la scuola di minio che vi fioriva per opera di Paolo Soldini e del suo discepolo Lorenzo Monaco. Anche più tardi Andrea del Castagno vi dipinse a buon fresco, e più tardi ancora Attavante degli Attavanti adornò dei suoi minii le splendide pagine membranacee dei corali del Monastero. La cui fama era tanto diffusa che ad esso i maggiorenti fiorentini ricorrevano in ogni circostanza più grave come ad un rifugio e ad un asilo sicuro. In quell'età i conventi erano tempio, scuola e accademia e per la inviolabilità loro tenevano il luogo delle banche o delle casse dove si ripongono valori, gemme e denari. Durante il Tumulto dei Ciompi, nel 1378, il convento degli Angioli dove le principali famiglie avevano depositato le loro ricchezze fu difeso a mano armata contro la plebe rapinatrice, e la Sagrestia si salvò per la repulsa gagliarda che vi fecero Guido del Palagio e Vieri de' Medici e, come fu detto, per miracolo della Beata Paola, terziaria camaldolese.

Ma ora di codesta accademia di arti e di studi poco più resta. Nell'abside di Brunellesco son quartierucci d'affitto e uno studio di scultura; in poche sale attigue al chiosco dov'era la chiesa, è la Biblioteca Medica, — e dove stavan rinchiusi i casti miniatori camaldolesi è oggi un reparto — quello femminile — della clinica dermo-sifilopatica.

Compensazioni ironiche del caso.

Guido Biagi.

Educazione e medicina

Ecco due parole che sembrano, a prima vista, accoppiate dal caso. Che il medico curi, o meglio tenti di curare l'umanità sofferente, si sa; ma che la educhi anche, portando via il mestiere ai pedagogisti, ai moralisti, a tutti coloro insomma che avevano fin qui, ufficialmente, cura d'anime, si sa un po' meno. Eppure è così. La letteratura pedagogica, che anche da noi va acquistando importanza sempre maggiore e che finora reclutava fra le sue fila soltanto quegli scienziati che alla pedagogia avevano rivolta specialmente la loro attenzione, come il Förster in Germania e da noi il Foà, recluta ora anche questo nuovo elemento, il medico che esercita praticamente la medicina.

Non è veramente da ora che il medico ha sconfinato dal campo particolare e ristretto della terapeutica fisica per entrare in quello della terapeutica morale. È stato in gran parte il diffondersi spaventoso della neurastenia, di questa malattia misteriosa che ha, sì, le sue radici in uno stato morboso fisico ma che intacca così profondamente anche il morale di chi ne è colpito da rendere difficile, se non addirittura impossibile, lo stabilire una esatta linea di separazione; è stata la necessità appunto di studiare queste segrete rispondenze; è stato il vedere i maravigliosi risultati ottenuti sui malati da una razionale cura morale condotta parallelamente alla cura fisica, che ha schiuso alla medicina nuovi orizzonti e indotto i medici a non trascurare più oltre la parte psichica anche per quel che riguarda la terapeutica infantile. Anzi, sopratutto per questa. Perché, e il ragionamento è logico: se in un soggetto ammalato la cura psichica produce così mirabili effetti, quali e maggiori non ne produrrà sopra un soggetto sano? Se il solo insegnare, per esempio, a far funzionare la volontà, quest'organo che è il primo ad essere colpito nei nevrastenici, forse appunto perchè è abitualmente il meno esercitato, basta talvolta a guarire il malato; perché non valersi dell'efficacia di questo insegnamento anche quando non si abbia a che fare con una psiche malata? E questo insegnamento impartito fin dai primi anni, non varrà oltre a tutto a preservare fino a un certo punto il bambino — col renderlo padrone della propria volontà — dal cadere, fatto uomo, vittima della neurastenia, che, se ha per causa un momentaneo reale squilibrio fisico, vediamo però impossessarsi più completamente degli abulici?

Cura preventiva, dunque: che oggi sappiamo essere la sola efficace; ma anche cura formatrice del carattere, cioè dell'uomo. La qual cura deve incominciare fin dal primo anno di vita, come bene osserva un medico appunto, Cesare Ienna, nel suo libro *Madre e massaia* (1) in cui gl'insegnamenti di una razionale igiene fisica si alternano con quelli d'igiene morale, anzi molte volte s'intrecciano strettamente mostrando come spesso certe debolezze fisiche nei bambini abbiano origine da una debolezza della volontà; per cui, se non si cura questa, a nulla valgono le medicine, oppure valgono in modo effimero e fallace. Infatti, dopo avere esposto in forma chiara e precisa le norme di igiene fisica che le madri debbono seguire nei primi mesi di vita del bambino, l'autore passa a parlare di quelle che debbono essere seguite per la sua educazione morale; e incita le madri a un attento studio delle passioni infantili tenendo conto dello speciale temperamento del bambino. Egli presenta in un quadro sintetico le caratteristiche generali dei vari temperamenti fisici: sanguigno, collerico, nervoso, flemmatico, indicando per sommi capi la speciale educazione che dovrebbe essere applicata a ciascun temperamento. Perchè non ci può essere un tipo unico di educazione per tutti i bambini, ma tanti quanti sono appunto i temperamenti. In una parola: educazione individuale. Questo dovrebbero mettersi bene in mente le mamme, le quali sono invece così proclivi a generalizzare, applicando a ciascun figliuolo gli stessi metodi educativi. Certo, è più sbrigativo.... Il libro, che è arricchito da pensieri sull' argomento tratti dai migliori autori, parla in ultimo diffusamente dell' alimentazione, di questo importantissimo e tanto trascurato fattore igienico e anche — perchè no? — educativo. Ormai sappiamo tutti quale influenza eserciti sulla psiche una data alimentazione piuttosto che un'altra, specie nei giovani.

Della educazione sotto questo duplice aspetto fisico-morale, e della necessità ch'essa abbia questa duplice base discorre il Professore Czerny, illustre pediatra tedesco nel suo libro *Il medico educatore del bambino* (2). Già il titolo stesso è la dimostrazione del suo asserto. Dimostrazione convincente anche per noi profani che incominciamo a sentire vagamente, ma fortemente, l'indissolubile unità del fisico e del morale; per cui una pedagogia che studiando il miglior modo per ottenere il perfetto sviluppo delle qualità morali tien conto della parte fisica e spiega gl'inevitabili contraccolpi che avvengono nei due campi da un movimento o da una inerzia iniziale nell'uno o nell'altro, persuade assai più, in questa nostra epoca di positivismo scientifico, che non una pedagogia a base unicamente morale e astratta. Per cui non ci sarà difficile imparare ad apprezzare nel medico quest'altra sua qualità fin qui insospettata di educatore, e abituarci a chiamarlo non soltanto quando un bambino è ammalato nel senso che si dà comunemente a questa parola, ma anche quando, per esempio, egli si ostina in uno di quei capricci che formano il terrore delle mamme e delle bambinaie, pronte a commettere qualsiasi viltà pur di farlo cessare. Pensino invece che quel capriccio è spesso il segno esteriore di un male morale, come la febbre è l'indice di una malattia fisica; e ascoltino anche in quel caso, come farebbero in questo, la parola del medico, cioè del medico educatore.

Lo Czerny si lamenta, e con ragione, che l'educazione infantile sia in Germania (e in Italia?!) affidata in generale a bambinaie che provengono dagli infimi strati sociali e perciò impreparate al delicatissimo compito; e invoca la creazione d'istituti per la formazione di buone bambinaie. Il problema incomincia a imporsi anche in Italia, tanto che a Roma e a Firenze si sono recentemente fondate, per opera di alcune signore, due scuole per bambinaie. Desta invece stupore ch'egli si dichiari contrario alla preferenza mostrata fin qui da molti per le *nurses* inglesi, considerando, egli dice, che la mortalità infantile è appunto in Inghilterra superiore alle altre nazioni, e meno sviluppata la pediatria. Non ho gli elementi necessari per vagliare la giustezza di questa asserzione, nè so per quanta parte la mortalità dei bambini debba attribuirsi al modo di allevamento e per quanta ad altre cause; senza le quali non si spiegherebbe la minore mortalità in paesi dove tale allevamento è affidato al caso, e peggio; mi pare per altro che non si possa negare come in Inghilterra l'allevamento del bambino assurga nelle classi agiate quasi a culto, tanta è l'importanza che gli si attribuisce. Basta vedere quale primissimo posto occupino, anche nelle case borghesi più modeste, le stanze assegnate ai bambini, e, in altro campo, la ricchezza della letteratura infantile, che sta a mostrare come il pensiero di tutti sia rivolto, vigile, da quella parte. E basta sopratutto notare che l'Inghilterra è stata una delle prime, se non la prima, a comprendere che l'allevamento del bambino non dev'essere lasciato al caso; ciò che va attribuito a sua lode anche se esso non risponda in tutto all'ideale dell'autore.

---

(1) Stabilimento Arti Grafiche, Casale Monferrato.

(2) Prof. Dott. Adalberto Czerny. *Il medico educatore del bambino*, versione dal tedesco della Dott.ssa Borrino con introduzione del Prof. Pio Foà (Torino. S.T.E.N.)

Dopo la pedagogia scientifica, la pedagogia a base unicamente morale: a questa s'inspira il libro di un moralista inglese, il Gould, libro che appare ora per la prima volta tradotto in italiano: *All'entrare nel mondo, lezioni di morale per i fanciulli*, e che si onora di una prefazione di Ferdinando Martini [1] « Le lezioni di questo libro, avverte l' autore, più che lezioni per il maestro e per i genitori sono lezioni per i fanciulli stessi, i quali troveranno nei racconti e nelle illustrazioni quel più vivo interesse che, facendoli per così dire partecipi all'azione dei fatti ad essi rappresentati, costituisce appunto l'elemento compenetrante dell'istruzione morale nelle tenere menti ». Con tutto il rispetto dovuto all' autore, credo invece che il suo libro debba essere con profitto anche maggiore letto e meditato proprio dai grandi oltre, e più forse, che dai piccoli; i quali grandi dovrebbero studiarsi di tradurne gli ammaestramenti nella pratica dell'educazione infantile, cioè nella vita quotidiana, che è per l'educazione la vera unica palestra. Perchè io credo che ci facciamo molte illusioni per quel che riguarda l'efficacia dell' insegnamento teorico della morale ai bambini, per i quali mi pare sia possibile ed efficace una sola morale, quella che scaturisce spontanea dai fatti della vita di tutti i giorni.

Se per i grandi la morale può essere deduttiva, per i piccoli è sempre induttiva. Dubito poi anche che i bambini s'interessino profondamente, in modo cioè da ritrarne un pratico e durevole profitto, ai fatti messi loro innanzi nei libri. Per quanto, venendo al caso speciale del libro del Gould, quei fatti sieno tratti dall'autore, con ricchezza e varietà veramente prodigiose, dal regno della fantasia, della leggenda, della storia, sono pur sempre troppo lontani dalla vita perchè fra essi e lui non resti un abisso che solo può e deve colmare l'esempio pratico della vita circostante. E invece il più delle volte fra la vita e il libro è una stridente contradizione. Sta bene predicare la necessità di esercitare e sviluppare al massimo grado le qualità morali, e insegnarlo con gran copia di esempi; ma quale efficacia avranno questi esempi, se nella vita che ferve intorno al bambino saranno continuamente sconfessati? Quale vantaggio, per dirne una, trarrà egli dal sapere che il tal personaggio del libro incuteva rispetto e ammirazione a tutti per il suo delicatissimo e scrupoloso senso di onestà, se accanto a lui vedrà la madre gongolante per essere riuscita a far passare di contrabbando un oggetto per il quale avrebbe dovuto pagare il dazio, e non per questo meno rispettata e stimata? E di fronte all'esempio di un altro personaggio più o meno illustre che con una data azione esalta l'obbligo di essere sinceri, non lo impressionerà più assai l' esempio del padre il quale, all'atto di partire, per risparmiare un tanto sul biglietto dirà all'impiegato che il figliuolo ha sei anni mentre in realtà ne ha sette? Questi sono i fatti, che s'imprimono indelebilmente sull'animo del fanciullo; su questi, e non su quelli dei libri, egli fonda via via la sua etica futura. Perciò lo leggano precisamente i genitori, il bel libro del Gould, e pensino che non tanto le loro parole quanto i loro atti anche i più insignificanti in apparenza, sono vagliati e giudicati dalle piccole menti infantili. Altro che fare i padri Zappata! Tanto più che la morale predicata è così noiosa, che c'è oltre a tutto il pericolo di ottenere risultati opposti a quelli desiderati. Io non arriverò a dire quel che mi disse un giorno una signora di spirito: « Creda a me, i figliuoli fanno sempre il rovescio di quel che si predica; per cui, se lei vuole che suo figlio diventi un credente, predichi l'ateismo; se vuole che diventi ordinato predichi il disordine ». Non arriverò a dir questo; ma è certo, nei giovani, l'istinto di ribellione a tuttociò che si vuol loro insegnare a suon di gran cassa. Invece è difficile la reazione a ciò che vien loro non predicato, ma inculcato in silenzio con i fatti. Sottentra allora un fattore educativo di cui bisogna tenere gran conto: l'abitudine. Sappiamo tutti che tutti siamo, più o meno, schiavi dell'abitudine. Rendiamo dunque i nostri figliuoli schiavi delle buone abitudini — un po' di schiavitù non fa male in tempi di tanta libertà; — ma ricordiamoci che tanto le buone come le cattive abitudini non s'inculcano a suon di parole, ma a forza di esempio.

Amelia Rosselli

---

[1] Torino, S.T.E.N.

Giulio Cesare a bordo

> « La clarté est la souveraine politesse de qui manie une plume : j' y veille de mon mieux ».
> G. H. Fabre, *La vie des insectes*.

Napoleone a Sant' Elena, in attesa serena che la posterità ne giudicasse le gesta campali, si dilettò di manifestare la sua opinione sul merito dei sommi capitani che aveanlo preceduto: Alessandro, Annibale, Giulio Cesare, Turenna e Federico II. Diede ad Annibale rango di maestro dei maestri, pur situando Cesare al fianco di lui, ma dimenticando che questi era stato egualmente esperto in campo ed in mare. In realtà, Giulio Cesare, studiato sotto l' aspetto di navarca, occupa posto primario; niuno degli ammiragli celebri lo supera; perché niuno, salvo Ruggero di Lauria, guidò armate grosse in campagne altrettanto numerose quanto complesse.

Contiamo sulle dita: nella prima campagna Cesare sconfigge in battaglia navale i veneti di Brettagna, ed eseguisce la prima ricognizione della Brettagna maggiore; nella seconda la invade e sottomette a tributo; nella terza assedia la pompeiana Marsiglia; nella quarta trasferisce le sue legioni a Farsaglia; nella quinta conduce personalmente l' ardua giornata del porto di Alessandria; nella sesta veleggia per l' Africa a sconfiggere Scipione e Catone; nella settima porta il suo genio in Ispagna a schiacciare l' ultima testa dell' idra pompeiana. Indarno ho ricercato negli annali del mare un' opera così svariata ed insieme integrale come questa.

★★★

Sfugge ai più che Cesare iniziò sul mare la sua vita guerresca. Per esprimerlo in linguaggio di oggi, dirò che l' aprì da *tenente di vascello*.

Infatti nell' anno 675 *ab Urbe condita* (80 av. G. C.) eccolo *contubernalis*, vale a dire ufficiale di ordinanza di M. Minucio Thermo pretore dell' armata che sorvegliava la costa di Asia Minore testé invasa da Mitridate il quale aveva posto guarnigione a Mitilene. Cesare era allora diciannovenne. La sorte voleva che la prima nozione dell' arte della guerra gliela procurasse il servizio presso lo stato maggiore, servizio che palesa le linee maestre dell' arte e dove si assiste allo sviluppo della responsabilità del comando. Minucio Thermo, avendo bisogno di rinforzi e non ottenendone dalla Metropoli, ne chiese agli alleati e spedí Cesare a Nicomede re di Bitinia per sollecitarne. Cesare tornò a Mitilene capitanando lo stuolo delle navi regie. Thermo allora diè mano all' assedio ed all' espugnazione della città. In questa circostanza Cesare, nel dar la scalata al muro di cinta, salvò la vita ad un commilitone per cui fu decorato della *corona civica*, forma d' onoranza molto pregiata secondo le idee romane, perché premiava la solidarietà tra camerati, assisa fondamentale della disciplina. Terminata l' opera dell' armata e Mitridate allontanato dalla costa, Cesare non fece ritorno a Roma ove Silla non eragli punto benevolo, ma rimase in Asia. E quando nell' anno 77 Publio Servilio (che poscia ebbe il soprannome d' Isaurico) comandò le forze di terra e di mare per annientare la pirateria rigermogliata in Cilicia, Giulio Cesare lo raggiunse. Sulle navi, e poi a terra prese parte alla distruzione degli stuoli piratici e delle fortezze, nonché all' assedio della montana Isaura, capitale della regione, la cui espugnazione pacificò temporaneamente la contrada. La morte di Silla riaprí a Cesare le porte di Roma, ma non chiuse le mutue vicende tra i pirati cilicî ed il giovane patrizio. I biografi ci narrano che intraprese un viaggio in Oriente su nave propria nell' anno 79 e, da quel giovane signore che egli era, accompagnato dal proprio medico e dal consueto codazzo di schiavi e di liberti. Non ostante gli sforzi del prode Servilio Isaurico l' Egeo era tuttavia mal sicuro. Ne ebbe prova Cesare la cui nave fu fermata presso Farmacusa (la Fermaco di oggidí, una delle minori Sporadi) da alcune barche piratiche. Il loro capo impose al giovane viaggiatore un riscatto di venti talenti. Vuolsi che questi gliene offrisse invece cinquanta. Può darsi che quella liberalità nascondesse uno strattagemma; perché, ragguagliando cinquanta talenti a 200 mila lire, non era presumibile Cesare li potesse raccogliere in breve ora pigliandoli ad imprestito dai banchieri romani stabiliti in Asia. Ma durante il tempo indispensabile per raccogliere il denaro, e in cui egli fu tenuto in blanda cattività, avrebbe avuto campo di studiare a fondo quella masnada di ladroni. Giunse il denaro infatti dopo quaranta giorni, durante i quali il prigioniero spesso aveva scherzosamente manifestato ai suoi custodi che, a tempo debito, gli avrebbe afforcati. Mantenne la promessa quasi integralmente quando, pagati puntualmente i cinquanta talenti, corse a Pergamo, vi armò qualche legno, si diè alla ricerca dei ladroni, li sorprese, catturò, condusse a Pergamo ove, fattili strangolare, ne fece crocifiggere le salme.

Dunque tra il decimonono e il ventesimoterzo anno Cesare acquistò familiarità colla nave e colla guerra sul mare. La frequentazione dell'Arcipelago, allora strada commerciale battuta quanto oggidí (ogniqualvolta la pirateria non infieriva) diègli anche contezza precisa del naviglio multiforme che solcava quelle classiche acque.

In che cosa esso consisteva? Già sin d' allora la nave di guerra, quinquereme, quadrireme, trireme, o bireme, a seconda della mole, slanciata, lunga intorno ai cinquanta metri, larga sei al bagnasciuga, alta quattro di costruzione, e che ne pescava intorno a due, decorata dall' *acrostolo* sull' estrema prora, dall' *aplus* sull' estrema poppa, guernita del *rostro* subacqueo e dell' *epidoto* sopracqueo, coronata di *propugnaculi* che vi rappresentavano ciò che oggi sono le torri dei cannoni, era nave autonoma cui lo sforzo dei vogatori curvi sui remi poteva imprimere in tempo maneggevole un cammino di cinque o sei miglia all' ora. L' albero unico reggeva la vela quadra con cui trarre profitto del vento e dare riposo alla ciurma dei rematori.

Allato alla nave da guerra, quella del commercio, detta *navis rotunda* perché corta in paragone della sua consorella guerriera. Tra la nave mossa dai remi (intendo la nave da guerra) e la nave commerciale spinta dalle vele, ecco l' *actuaria*, partecipe dei caratteri di entrambe e di cui (come a suo luogo si vedrà) Cesare opportunamente si giovò. Secondo l' uso che delle navi veliere facevasi, pigliavano nome di *frumentariae* se caricavano grano, d' *ippagogae* se destrieri. L' equipaggiamento della nave da guerra decomponevasi in due elementi, il marinaresco che comprendeva i *socii navales* vogatori al banco, i prodieri e gli alighieri incaricati della manovra dell' ancore e della vela. Al timone stava il *gubernator*, mentre l' *hortator*, con la voce, e con un martellino con cui colpiva un disco metallico, dava il ritmo alla voga. Altri ufficiali di bordo appartenevano all' elemento marinaresco. L' elemento militare era rappresentato dalle guarnigioni su quinqueremi e triremi, quelle più voluminose di queste. Così anche tra le navi rotonde ve n' erano di grosse e di moderate. La nave che portò San Paolo dalle rive di Asia a Malta, ove naufragò, era nave grossa; mentre era nave minore quella che da Malta lo trasferí a Pozzuoli.

★★★

La prima dimestichezza coll' Oceano e coi suoi aspri marinai Giulio Cesare l' ebbe nell' anno 57 quando, Proconsole nelle Gallie, gli occorse richiedere granaglie a popoli che, almeno nominalmente, dipendevano da Roma. Ma Quirino Velanio e Tito Silio, legati di Cesare presso i veneti, vennero da questi tenuti in ostaggio. Dalle foci della Loira a quelle della Senna distendevasi la contrada abitata dai Galli marittimi spartiti nelle grandi tribù dei veneti, dei eurosoliti e dei venelli. Esercitavano il traffico allora molto intenso tra la Gallia occidentale e la grande isola di Albione.

Le loro navi erano costruite ed armate così. Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potersi nei bassi fondi e nel riflusso sostenere le prore e le poppe di molto elevate e vaste; di quercia tutto il legname da reggere a qualunque forza ed insulto, un piede di altezza avevano i banchi (*transtra*) a traverso confitti con chiavi di ferro grosse un pollice; le àncore, in luogo di funi, legate con le catene; per vele avevano pelli, forse perché non avessero lino, o non sapessero metterlo in opera; forse, com' è più verosimile, perché a resistere alle burrasche dell' Oceano ed a tanta gagliardía di venti od a siffatto peso di navigli, atte non riputassero le vele.

L' armata romana, in agilità ed in forza di remi, avanzava quella dei nemici; questa però e per la natura del luogo e per la violenza delle burrasche era più acconcia e opportuna; né le navi mediterranee potevano col rostro danneggiar le nemiche (tanto eran solide), né per l' altezza si potevan di leggieri colpir con le frecce; e per la stessa ragione con meno pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire ed a esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell' onde, e con maggior sicurezza si tenevano in bassi fondi e nulla temevano e scogli e rupi, fra cui la marea le avesse deposte.

Certe poliremi, capitanate da Decimo Bruto, formarono il nucleo dell' armata remiera del Proconsole, cui egli aggiunse alcune navi fornite da tribù galle già dôme. I *Commentarii* che fanno salire a 220 le navi dei veneti, non ricordano il numero delle romane; ma è da presumere che non fosse molto diverso. Sulle galee di Decimo Bruto fu imbarcata in soprannumero una legione, mentre altre due rimasero a terra sotto gli ordini immediati di Cesare, il quale stabilí il suo quartiere a Saint Sildas, d' onde dominava la situazione. Consapevole che al divario tra l' armamento delle due squadre avversarie dovevasi porre opportuno rimedio, aveva ordinato che ciascuna delle navi romane fosse guarnita di grandi e taglientissime falci con cui recidere alle inimiche le drizze delle vele. Usciti i veneti dalla foce della Loira verso l' alto mare, diedero addosso alle galee di Decimo Bruto il quale, in sulle prime, giudicò superfluo ricorrere al mezzo fornitogli da Cesare; ma avendo tentato indarno di percuotere il nemico collo sperone e coll' epidoto verso le dieci del mattino, accortosi in tempo della inutilità dei suoi sforzi, ricorse alle falci. Con esse recise le manovre delle vele; queste caddero inerti sul ponte delle navi venete. I legionarî romani salirono all' arrembaggio, ed al tramonto la vittoria erasi dichiarata sicura e decisiva. Cronologicamente parlando la battaglia contro i veneti della Loira è la prima che i romani impegnassero sul glauco Oceano.

L' anno successivo, che fu il 56 av. G. C., Cesare (omai era pacificata la Gallia transalpina) si accinse alla conquista dell' isola di Albione. Stabilí il proprio quartier generale nel paese dei Morini che corrisponde al distretto di Boulogne. Questo luogo chiamavasi allora *Portus Iccius* e fu scelto a stazione delle navi. Ivi 80 onerarie vennero disposte per trasportare al di là del mare ristretto due legioni. Sulle *actuarie* furono distribuiti i comandanti ed ufficiali maggiori della fanteria e della cavalleria. Le *ippagoghe* albergarono i destrieri, in modo che ogni nave contenesse 150 legionarî ed ogni *ippagoga* 25 cavalli. Mentre nella battaglia contro i veneti Cesare aveva delegato il comando delle navi a Decimo Bruto, in questa prima impresa di Albione tenne il comando per sé. Meglio di me, narri lui:

« Così disposte le cose, fattosi propizio il vento, sciolse Cesare sulla terza vigilia, dopo aver ordinato alla cavalleria di andar nel porto più oltre (Ambleteuse) ad imbarcarsi a seguirlo; ma tardi alquanto essendosi eseguito questo comando, approdò egli alla Brettagna con le prime navi circa l' ora quarta del giorno; ed ivi mirò sopra tutti i colli le armi schierate le truppe dei nemici.

« Non era il luogo ove pervenne opportuno allo sbarco, essendo il mare tutt' intorno dominato da monti angusti dai quali scagliate le frecce colpir potevan sul lido, onde fino all' ora nona si tenne sull' ancora per aspettare tutta la flotta. Convocò frattanto i luogotenenti ed i tribuni dei soldati ed espose loro il referto di Voluseno, e quanto ei voleva si facesse; avvertendoli che la militar disciplina precipuamente in affari marittimi, a rapidi ed impensati mutamenti soggetti, esigeva che a segnale ed a tempo ogni cosa da loro si eseguisse. Questi congedati, poiché il tempo e la marea eran secondi, salpò e di là circa sette miglia inoltratosi in piaggia uguale ed aperta diè fondo ».

Esalta l' animo rileggere i *Commentarii* e riscontrare che lo sbarco in Albione ha avuto luogo precisamente nello stesso modo con cui a quasi 19 secoli e mezzo d' intervallo i nostri, capitanati da quell' avveduto e colto soldato che è il tenente generale Briccola, hanno posto il piede sulla terra di Cirenaica. Infatti mentre lo sbarco frontale veniva contrastato dalla resistenza dei Britanni e dallo scarso fondale, la divisione delle triremi di Cesare, portandosi a destra del nemico, lo bersagliava sul fianco tempestandolo di ghiande missili. Nell' istessa guisa le nostre navi alla Giuliana diedero modo ai soldati di Italia di pigliar terra e respingere il nemico.

Sbarcate le legioni, non fu agevole il mantenere il loro contatto colle navi per causa del mar tempestoso. Da una lettera di Quinto Cicerone al fratello Marco Tullio si apprende che 12 navi si ruppero sugli scogli, che parecchie altre dovettero tornare a *Portus Iccius* ed altre ancora mantenersi al largo sotto vela. Intanto Cesare era tornato ad Aquileia mentre le legioni svernavano nella Gallia transalpina. Questo riposo invernale servì ciò nondimeno per la preparazione a nuova impresa. I luogotenenti del Proconsole ebbero infatti l' ordine di allestire « quante navi potessero e di risarcire le vecchie divisando loro il modo e le forme della costruzione. Egli (s' intende Cesare) volevale alquanto più basse di quelle che si usano nel mare nostro da potersi caricare più prontamente e più agevolmente trarre in secco; e ciò massime perché ivi il più frequente alternar del flusso e del riflusso men grandi rendeva i marosi; e più larghe di quello che usasi in tutti gli altri mari, onde portassero carichi e numeri di giumenti maggiore ». Il corredo di codesta nuova armata fu tratto di Spagna ed a primavera dell' anno nuovo erano pronte al varo in Porto Iccio 28 navi lunghe e 600 del nuovo modello. Il 20 luglio Cesare salpò a sera da Porto Iccio con cinque legioni e 2000 cavalli. Lo sbarco ebbe luogo, ove oggi sorge la città di Deal, il giorno dopo; ma il mare agitato fracassò molte navi e il sorgitore fu riscontrato cattivo. Per questa ragione Cesare tirò a terra tutte le navi, le circondò di vallo e vi mise a guardia uno dei suoi luogotenenti. Il lavoro fu così intenso che durò dal 24 luglio al 3 agosto: « In tale impresa non concedendosi ai soldati riposo neppure la notte, dieci giorni s' impegnarono »: così i *Commentarii*.

★★★

Chi dall' altura ove torreggiavano le muraglie etrusche della città di Cosa (tra il porto di Santo Stefano e la spiaggia della Finiglia) riguarda giù in basso, scopre ancora i ruderi dell' antico *Portus Cosanus*. Ivi Lucio Domizio Enobarbo, patrizio ricchissimo, possedeva un vero principato. A Santa Liberata si veggono ancora le fondamenta di una sua *cetaria* e all' isola del Giglio quelle di altra minore: aveva clienti in tutta l' Etruria marittima. Ascrittosi alla parte pompeiana, eccolo armare in Porto Cosano sette navi lunghe e trarle seco a Marsiglia per accendervi la rivolta contro Cesare cui erano avversi i maggiorenti della florida città. Che questi accorresse ad assediarla da terra è cosa nota; pur gli occorreva stringerla da mare. Commette all' uopo dodici navi lunghe ai cantieri di Arli, col patto che gliele consegnino pronte in trenta giorni. Per carità, codesto lavoro così sollecito non rechi stupore! Data la proporzione della mole, 30 giorni per la costruzione di una trireme corrispondono a 30 mesi per un *Dante Alighieri*. Cesare dunque ha una squadra. Dove prenderà l' ammiraglio? Lo ha a suo fianco nella persona di Decimo Bruto che gli è stato esperto luogotenente nella giornata contro i veneti in foce di Loira. I marsigliesi disponevano di 17 navi lunghe e di un nugolo di minori che avevano gremite di Albici, montanari reclutati nella Provenza interna. Gli equipaggi marsigliesi erano agguerriti e manovrieri. La reciproca situazione delle due squadre ce la dà la *Guerra Gallica* al libro I, paragrafo LVIII:

« All' armata di Bruto facevano difetto buoni piloti e destri remiganti levati in fretta ed in furia dalle barche di carico che non conoscevano pure i termini marinareschi, impicciati anche dalla gravezza e lentezza delle navi, perciocché fatte per la fretta di legno tutto umido, non bene eran veloci al corso: per la qual cosa qualora si apriva l' adito di pugnar da vicino, volentieri opponevano i nostri una sol nave ad ogni due de' nemici, mentre gettando allora le mani di ferro ed uncinando entrambi i vascelli da due parti combattevano e balzavano in essi. Così, ucciso gran numero di Albici, mandarono a picco parte delle navi, ne presero alcune cogli equipaggi e le rimanenti respinsero nel porto. La perdita di navi che fecero allora i marsigliesi con quelle prese dai nostri fu di nove ».

Ma gli amici di Pompeo tenevano Marsiglia in conto sí alto che mandarono Lucio Nasidio con 17 navi dall' Italia a soccorrerla, mentre Decimo Bruto, riparate le sei navi tolte al nemico, costituiva una squadra omogenea di 18 triremi. Nasidio avendo, con una nave sottile avvisati i marsigliesi del prossimo arrivo, diè fondo col naviglio nel golfo ove ora Tolone si specchia. Là diè convegno alle forze navali della città che lo raggiunsero; egli capitanò così 33 navi lunghe.

« *Un général en chef ne doit jamais laisser se reposer, ni les vainqueurs, ni les vaincus* ». Questa massima è di Napoleone; ma Cesare, senza formularla, la praticò sempre. Infatti ordina a Bruto di muovere per Tolone, sicuro che la superiorità numerica avrebbe indotto Nasidio ad accettare battaglia. La previsione fu giusta, perché Nasidio governando l' ala sinistra ed il magistrato cittadino la destra, composta tutta di navi marsigliesi, uscirono dal golfo. Cesare narrando le fasi del combattimento magnifica la prodezza dei marsigliesi, cui Nasidio non diè doveroso appoggio perché al momento decisivo in cui la vittoria si dichiarò, abbandonò gli amici, si allargò e poi mise la prora per la Spagna. Decimo Bruto sommerse cinque galee dell' ala destra, quattro ne predò e la città non tardò a sottomettersi.

★★★

Or mi occorre situare le rispettive forze navali di Cesare e di Pompeo nell' anno 49 av. G. C.

Il primo ha seco nel porto di Brindisi poche navi equipaggiate di veterani. Il secondo ha affidato in Corfú una numerosissima armata greco-asiatica a Bibulo. L' Adriatico separa i due antagonisti. La stagione invernale si approssima. Bibulo ha spartito le sue 128 navi così: alla squadra di Egitto ha preposto Cneo Pompeo; alla prima squadra asiatica, Lelio; alla seconda squadra asiatica, Triario; alla squadra siriaca, Caio Cassio; alla squadra rodiana, Marcello; alla squadra liburnica, Scribonio Libone; ed alla squadra acajca, M. Mario. Quartier generale di Bibulo, Corfú. Di Lelio, Orico, paese edificato in fondo al golfo della Vallona. Non ostante la sorveglianza che siffatto sviluppo di forze navali era in misura di esercitare, toccava a Cesare sbarcare sulla sponda opposta dodici Legioni, non avendo se non navi onerarie capaci che di 15 mila legionarii e di 2000 cavalli. Per scortare il convoglio e difenderlo egli aveva appena 12 triremi.

Il 4 gennaio, fidando nella cattiva stagione, Cesare salpò guidando personalmente il convoglio che conteneva sette legioni assottigliate dalle febbri e vogò per i monti della Chimera. Di là risalí la costa e, tra scogli e sbarramenti naturali, diè fondo sulla spiaggia presso cui era edificata Farsaglia. Lo sbarco fu celerissimo; tanto, che la squadra cesarea, or governata da Fufio Kaleno, prese la notte stessa la via del ritorno. Bibulo accorso in tempo, riuscí ad incendiare 30 navi. Inavveduto e dimentico che l' inverno non è mai propizio alla marina, il Prefetto dell' armata di Pompeo aveva disseminato le proprie divisioni in una moltitudine di sorgitori. Cesare trae profitto dell' errore, occupa colle coorti i luoghi stessi e riesce ad impedire così che le navi ancorate si provvedano in terra di legname, di viveri e di acqua, cioè di quanto occorre per la vita giornaliera. La situazione può dunque definirsi così: Bibulo è padrone del mare aperto, ma Cesare è padrone dei porti d' Illiria, di Albania e di Epiro, occupati con distaccamenti, mentre il grosso dell' esercito lo ha schierato lungo il fiume Apso, verso il quale s' incammina Pompeo per fronteggiare Cesare, che alla sua volta attende indarno dal mare le cinque legioni che, per mancanza di naviglio sufficiente a traghettarle, sono tuttavia a Brindisi. Invano ha loro spedito urgenti messaggi. Gabino, suo luogotenente, non risponde. L' episodio di Cesare che con una barca sottile tenta di passar l' Jonio per raggiungere i suoi luogotenenti è troppo noto perché lo racconti. Basta ricordi che Libone succeduto a Bibulo, morto di stenti, bloccò Brindisi, e non seppe impedir che Marco Antonio colle legioni gli sfuggisse e sbarcasse a Porto Ninfeo.

★★★

L' agosto dell' anno '48 diede sui campi di Farsaglia a Cesare il dominio sulla penisola balcanica e, per conseguenza, sulle squadre pompeiane. Allora, anche più che oggidí, la nave dipendeva dal lido per il vettovagliamento. Conquistato il suolo, l' armata era costretta o a cedere o a fuggire. Primo degli ammiragli pompeiani a rassegnare le navi a Cesare fu quel Caio Cassio più tardi capo dei trucidatori di lui. L' uno dopo l' altro gli altri ammiragli capitolarono, salvo Pompeo il giovane che veleggiò per la Spagna e salvo anche la divisione di 50 navi egiziane che si rifugiò in Alessandria.

Cesare mosse subito verso l' Egitto con forze scarse quantunque scelte. La parte marittima erane composta di navi fornitegli da Rodi, allora luminosa per prosperità commerciale e navale. Ma le due legioni e gli ottocento cavalli che Cesare traeva seco gli sembrarono sufficienti per occupare un paese disfatto dalla guerra civile complicata dalla rivalità tra i partigiani del re Tolomeo e della costui sorella Cleopatra. Impadronitosi della persona del re, Cesare si stabilí nella vasta città. Non tardò ad aggredirvelo un esercito raccogliticcio di transfughi romani e di egizî, numeroso di una ventina di migliaia di uomini. I costoro capi penetrati in arsenale, vi ritrovarono le cinquanta galee disarmate reduci dal mare Jonio e ventidue altre le cui ciurme di vogatori esitavano sul partito da seguire. Qui, ogni indugio sarebbe stato disastroso. Il futuro dittatore forzò l' arsenale, incendiò ogni cosa e si ridusse colla sua gente nell' isola di Faro di fronte alla città. Così, potendo ricevere aiuti dal mare, da aggredito meditava farsi aggressore. Qui calza una massima di Napoleone per la quale la gesta del Faro è degna della massima esaltazione: « *Le passage de l'ordre défensif à l'ordre offensif est une des opérations les plus délicates de la guerre* ».

Cesare al Faro aspettava la trentesimasettima legione già pompeiana, ma ora legata alla sua fortuna. Codesta legione era stata imbarcata su di una divisione di navi onerarie guidate da Domizio Calvino il quale, per cagione di persistente levante, non aveva potuto raggiungere Cesare e si era ancorato a ponente di Alessandria. Ivi, impedito di rifornirsi di acqua da manipoli di cavalli egizî che scorrevano la costa, Domizio Calvino si ritrovava in frangente difficilissimo. Le navi veliere dell' antichità, comecché, prive di autonomia, erano per conseguenza preda facile delle remiere. A Cesare quella trentesima settima legione era oltremodo preziosa; bisognava assolutamente condurla all' isola di Faro. Ecco dunque il generale in capo prendere imbarco e con tutto il proprio naviglio remiero vogare verso il sorgitore di Calvino per rimorchiarne le navi. Ma nel frattempo gli alessandrini avevano tratto dall' arsenale tutto ciò che le fiamme avevano risparmiato. L' eunuco Ganimede, prode ed avveduto ammiraglio della Corona, aveva sollecitamente allestito una squadra colla quale si pose alle calcagna di Cesare. Ebbe luogo tra le due forze navali uno scontro informe che non impedí ai cesariani di raccogliere tutte le navi di Calvino, al sorgitore di Faro. Ma Ganimede, reduce dallo scontro affermò (secondo Appiano) che « non solo avrebbe riparato la perdita delle navi, ma accresciutone il numero ». Infatti eccolo in breve ora capitanare 22 quadrireme e cinque quinquereme. Avventuratamente giunsero in buon punto a Cesare nove galee rodiane, otto pontiche, cinque licie e dodici asiatiche le quali, aggiunte alle altre sue, costituivano un' armata un tantino eterogenea, ma bastevole a contestare il dominio del mare a Ganimede.

Prima impresa di Cesare fu impadronirsi delle acque del Porto. Ganimede si era schierato al di dentro dei banchi di sabbia che a quei tempi (e per molti secoli successivi) fecero siepe alla libera entrata e che oggi gl' inglesi hanno rimosso. In prima linea Ganimede aveva posto certe navi incendiarie col proposito di spingerle innanzi. Cesare schieratosi al di quà dei banchi, attendeva un' occasione favorevole per forzare i passi ove l' acqua è profonda. Gli esperti luogotenenti toccano sempre ai capitani eccelsi. Cesare ne ebbe uno in Eufranore, capo dello stuolo delle navi rodiane. Costui penetrò audacemente nel passo di ponente, affrontò la linea egiziana e, scossala, aprí l' adito alle altre navi di Cesare il quale avrebbe distrutto le forze di Ganimede se questi non le avesse tratte sotto il muro che separava il porto dalla città.

Così stando le cose, era giuocoforza assalire il molo e le mura. I romani vi si accinsero e già avevano conquistata la muraglia, quando un vigoroso contrassalto li sbaragliò. Cesare stesso si buttò a nuoto tenendo sollevato con un braccio il volume dei *Commentarii*. Per meglio nuotare si era spogliato della clamide imperatoria, la quale fu portata, spoglia opim dentro Alessandria. Esaminata con spirito critico la battaglia del porto di Alessandria è disfatta di Cesare. Invero la giornata gli fu avversa, perché il giorno dopo Ganimede piglia un partito ragionevolmente audace. Escire a mare coll' armata collo scopo d' intercettare rinforzi e vettovaglie che Roma e le provincie inviassero a Cesare. Questi fu dunque bloccato da Ganimede il quale aveva prescelto Canopo, oggi Abukir, come centro di stazione.

Ma Ganimede, il cui proposito è degno del massimo elogio, non contava né col genio di Cesare né coll' agguerrimento della sua squadra. Di codesti due elementi di vittoria ebbe prova quando il generale romano, fortificatosi al Faro, avviò le sue navi (or governate da Tiberio Nerone) a presentare battaglia a Ganimede ancorato ad Abukir. La tenzone fu favorevole ai romani. Eufranore vi trovò la morte. Ormai la resistenza degli alessandrini toccava il suo limite. Come l' Egitto accettasse il protettorato di Roma è cosa nota che esorbita dal mio assunto.

Armata ed esercito, ecco gli strumenti collegati a perfezione di cui Cesare si giovò nelle successive campagne in cui furono annientati in Affrica ed in Ispagna i superstiti della parte pompeiana.

Da quanto ho esposto fin qui mi pare dunque giustificato il giudizio che cosí formulo: « Giulio Cesare fu il piú avveduto e glorioso uomo di mare di Roma antica ». Fu egli eziandio un preparatore della potenza navale romana ? No. Ad esercitare sull' armata l' influenza ordinatrice di cui suo zio Caio Mario diè prova nel riformare l' esercito, Cesare non ebbe tempo. Anzi, aggiungerò, che la marina nel periodo cesariano, costituita da contribuzioni delle provincie soggette ai proconsoli e dalle città amiche, non poteva dirsi *veramente marina romana*. Fondatore reale di questa non fu Cesare, ma bensí Marco Vipsanio Agrippa, l' amico di Ottaviano Augusto, il creatore del nuovo naviglio, col quale annientò a Naulòco la marina di Sesto Pompeo e ad Azio le marine collegate di Antonio e di Cleopatra.

Jack la Bolina.

Il Machiavelli minore

Si può parlare ancora di Machiavelli? Se le questioni storiche fossero come quelle scientifiche, che una volta risolte sono anche esaurite, dopo il classico libro del Villari si potrebbe anche pensare che non c'è più nulla da dire sul posto che Nicolò Machiavelli occupa nei tempi suoi e il suo pensiero nel pensiero politico di tutti i tempi. Ma evidentemente la storia non è scienza così rigida: i suoi temi, come quelli dell'arte, sono sempre nuovi per il nuovo storiografo che li senta.

E Jean Dubreton — un giovane (credo) e animoso storiografo francese — ha sentito la bellezza del suo soggetto mettendosi a scrivere questa *Disgrâce de Machiavel* (1) che merita di esser conosciuta tra i connazionali dell'istoriato oltre che tra quelli dello storico. Il Dubreton domanda attenzione in nome del metodo nuovo che pensa di aver applicato alla sua ricerca.

Il suo è un metodo realista. Egli pensa che le immagini del passato non si ricostruiscono bene con l'erudizione pura — per i francesi il *chartisme* — che si ferma al documento; e siamo d'accordo. Ma diffida anche di tutte le forme di storia, che si potrebbero chiamare storie eroiche: le opere che considerano le figure del passato nella loro proiezione ideale e, per mantenersi nel piano dell'idealità, eliminano tutti i particolari che in un quadro ben composto e luminoso parrebbero stonature ed ombre. Per avvicinarsi sempre più alla verità egli vuole che ci si muova nella pura realtà.

Si potrebbe discutere ancora un poco dei rapporti tra la verità e la realtà, e magari dimostrare che la realtà non è se non la forma imperfetta da cui si deve trarre l'immagine perfetta della verità. Ma sarebbe tempo perduto. È meglio senz'altro lasciare che gli storici esaminino i loro problemi, ciascuno secondo il proprio temperamento; e la concezione realistica — sia della vita attuale sia di quella passata — è più che altro questione di temperamento.

Dunque il Dubreton preferisce una concezione realistica. A costo di sembrare irriverente, ama interpretare il passato come una vicenda di casi mediocri, tra i quali anche le figure più grandi si muovono con gesti non sempre eroici, simili a quelli che spesso dobbiamo osservare tra i nostri contemporanei. Insomma non si vuol lasciar illudere dalla comune illusione che il passato valga molto meglio del presente, e che l'umanità dei morti sia più nobile della nostra soltanto perchè è morta. L'importante è che anche così sia riuscito a comunicarci un'impressione di vita viva, rievocando la vita reale di un Machiavelli, nè tutto diavolo nè tutto santo, a volta a volta tragico e comico, sempre tormentato.

Gli spiriti pudibondi che si dolessero di vederlo diminuito, si possono consolare pensando che in tutte le grandi personalità complesse — e la complessità del Machiavelli è grandissima — se ne possono scoprire per lo meno due: una maggiore e una minore. Diciamo dunque che qui si esamina e si delinea il Machiavelli minore.

* * *

Un aspetto minore si può riscontrarlo anche nelle figure di grandezza più continua. Forse si potrebbe scrivere anche un Dante minore: quello della tenzone con Forese, lo stesso che poi, maturo d'anni, esule da Firenze e da Beatrice, ebbe grato il soggiorno lucchese per via di Gentucca; ma il libro riuscirebbe esile. Invece a documentare il Machiavelli minore, il materiale non manca. Ci ha pensato il nipote del segretario, Giuliano De Ricci, trascrivendo e conservando quella famosa raccolta di lettere del Machiavelli ad altri e di altri a lui che — come è noto — non potrebbe esser consigliata tutta come libro di testo ad un educandato. Ma preziosa per noi, se non quanto il *Principe*, certo più che i *Decennali*. Il De Ricci, pudibondo, si propose che il libro rivelatore fosse « comune a pochi altri che a lui stesso », ma fin dal 1883 Edoardo Alvisi lo pubblicò integralmente. Il gusto della ricerca realistica del Dubreton ha trovato pronta la documentazione che gli serviva: gli sarebbe riuscito assai più difficile ricostruirla per altri personaggi, la cui vita reale forse non fu effettivamente più maestosa della vita del Machiavelli. Può dunque riconoscere che l'interpretazione di questa vita e di quest'uomo alla luce del realismo avviene secondo l'intenzione del Machiavelli stesso che, come ebbe animo da guardare in faccia tutta la vita degli altri, non pensò a mascherare nemmeno la propria, descrivendosi. Il maestro del realismo politico fu prima di tutto un uomo sincero. E ad essere sincero non si può fare a meno di dire delle cose spiacevoli, anche di se stessi.

« Fu Nicolò — è sempre il timorato ma affezionato nipote che scrive — in tutte queste sue composizioni assai licenzioso, sì nel tassare persone grandi ecclesiastiche e secolari, come anche in ridurre tutte le cose a cause naturali o fortuite. » Vennero, dopo la morte sua, e dell'Italia, i secoli ipocriti che non potevano sopportare la dura libertà di quella critica; oggi — si spera — l'amaro sapore della verità è tornato sopportabile ai palati, e a far dipendere l'oscuro giuoco della vita da cause fortuite si può non incorrere in pericoli più gravi che la disapprovazione dei teosofi.

Non sembra la vita del Machiavelli una dimostrazione della cecità delle forze che presiedono ai destini umani? Non fu ironico il caso che volle tenerlo in continuo squilibrio tra la sua capacità all'azione e la possibilità di agire? Fu questa in sostanza la disgrazia del Machiavelli: di non poter mai inquadrarsi perfettamente nelle circostanze, di dover restare in margine alla vita sentendo un impulso potentissimo a saltarvi in mezzo, a guidarla, a farla. Ad essere giudice e teorico si ridusse per disperazione. Tutti sanno che il *Principe* nacque dal bisogno di sfogarsi in un momento in cui qualunque modo di agire fu interdetto all'uomo più voglioso di azione che avesse Firenze: il terribile capolavoro è lo sfogo di un diplomatico licenziato dopo un cambiamento di governo.

Ma il diplomatico, anche mentre fu in servizio, non aveva occupato se non posti subalterni. Il segretariato dei Dieci — qualche cosa di simile ad un ministero della guerra e degli esteri — non era poi un ufficio di prima importanza; e le ambascerie sostenute in Germania e in Francia, e anche quella al Valentino non erano stati incarichi di particolare magnificenza. Anche nella prima parte della sua vita, la meno disgraziata, c'è una continua sproporzione tra la capacità dell'uomo e l'ufficio che gli è commesso. Su per giù la sproporzione di cui soffrirebbe oggi, se il suo spirito reincarnato prendesse corpo in un caposezione del Ministero.

Non che del funzionario Nicolò Machiavelli non si facesse stima, ma i suoi consigli erano più ricercati che seguiti.

E quand'anche da qualcuno — dal gonfaloniere Pier Soderini — fossero stati seguiti? L'esecutore delle idee del Machiavelli avrebbe dovuto essere un potente che in Italia non esisteva, una forza capace di neutralizzare le troppe forze avverse che giorno per giorno preparavano la rovina della patria. L'intima tragedia del pensiero politico del Machiavelli è in questa sua coscienza della impossibilità di metterlo in atto. Coscienza che si fa sempre più viva e precisa mentre la fortuna d'Italia precipita.

Sul principio della sua carriera il Machiavelli è ancora, per così dire, in pari con i suoi tempi e le sue circostanze. Si compiace del suo mestiere per cui sente della vocazione: vede la politica europea in funzione della politica fiorentina. Poi la osservazione più profonda e più larga gli fa scorgere quella che gli altri non riuscivano a scorgere: l'Italia; egli diventa il ministro ideale di una realtà politica che non esiste, e a cui invano egli si illude di sostituire quache piccola realtà esistente o creata da lui: magari quella povera «Ordinanza» fiorentina, che servì così poco all'ammonitore Sacco di Prato.

Un chiaroveggente dunque il Machiavelli. Ma il Dubreton vuole che noi, piuttosto che riconoscere ad un tratto questa chiaroveggenza, la ricerchiamo nel suo divenire, ne notiamo anche le ecclissi nella realtà di una vita vissuta. La quale non procede affatto rettilinea: il Machiavelli non è e non può essere un apostolo nel senso romantico; l'enigma del suo carattere sta appunto nell'aver espresso una specie di idealismo patriottico dai presupposti che parrebbero i più lontani da qualunque idealità. Il repubblicano mostra di non fare sempre una particolare stima della repubblica, salvo poi a lasciarsi compromettere in una congiura per restituire il regime abbattuto, e più tardi implorare dai nuovi padroni di essere riadoperato in qualche ufficio. L'ironia che lo perseguita gli concede di rivestire ancora una volta la veste dell'ambasciatore, ma soltanto per domandare un quaresimalista « ad una repubblica in zoccoli », al convento di Carpi.

L'ironia non siamo noi a metterla nella vita del segretario fiorentino. C'è nella realtà dei suoi casi sempre meschini, c'è nel suo temperamento indispettito e mordace. Egli cerca di dimenticare la eccessiva malignità della fortuna nell'orgia; e allora scende così in basso, s'intrufola in tali brutalità che allo storico non fa più piacere di accompagnarlo. Il Dubreton è più spregiudicato; non ha paura che il suo personaggio rimanga insudiciato per sempre. Egli sa, e può dimostrarlo, che i costumi di tutti i più cospicui contemporanei del Machiavelli non erano migliori; peggiori forse. Ma il Machiavelli nel vizio porta come un « disdegnoso gusto »: nel suo compiacimento, per lo meno verbale, di passatempi volgari par di sentire anche la rabbia di una idealità tradita.

C'è fra le sue lettere non riferibili quella riferitissima, al Vettori, in cui il confinato di San Casciano narra le sue occupazioni: la mattina alla taverna con i villani, la sera, in nobile paludamento, nel suo studio a interrogare gli antichi perchè rispondano alle sue domande sull'arte di governare. Ci sono in quella lettera i due piani in cui vive continuamente il Machiavelli: la realtà impura e il pensiero puro. La dimostrazione storica del Dubreton riesce a comunicare l'interesse di un'opera di fantasia perchè mantiene tutta la vita del suo protagonista in un contrasto, che sarebbe drammatico anche se non fosse il dramma umano del Machiavelli.

In sostanza abbiamo qui un nuovo capitolo del grande volume perpetuo che è il *De literatorum infelicitate*, volume in cui c'è posto anche per tali che non ebbero affatto l'anima letterata, come il Machiavelli. La storia che ci vien raccontata con precisa evidenza è quella di un funzionario mediocremente fortunato nella carriera, di un uomo di genio alle prese con le piccole miserie che possono toccare anche a chi di genio non ne ha punto. È il Machiavelli che non ha ancora la coscienza di essere il Machiavelli postumo, maestro di principi — specialmente di quelli che lo confutarono — ma che presagisce la sua futura grandezza, riuscendo ad essere di fatto un solitario di apparenza socievole. « Pauvre homme de génie — come lo vide il Michelet — asservi à transmettre et traduire la pensée des sots ».

Sciocco non era soltanto il pensiero dei suoi padroni diretti. Tutta la coscienza dell'Italia intorno a lui è corrotta da una follia che la porta alla propria rovina. Il prodigioso è come quest'uomo, che per tanti aspetti partecipa ai vizi di tutti i suoi contemporanei, che praticamente accetta tutta la realtà circostante e la confessa con una specie di cinismo, riesca ad esprimere un sogno politico a cui l'avvenire lontano dovrà dar ragione. « Machiavel — conclude il suo nuovo storiografo — ce fonctionnaire pauvre, errant, laïque gyrovague qui cherche à être employé, souvent bas par nécessité, pleurard par calcul, grand chanteur de palinodies, courtisan, mendiant même et ruineux à certaines epoques, a été durant toute sa vie un professeur d'héroïsme, un an avant sa mort presque un héros ». È la conclusione a cui si era giunti anche senza considerare con particolare minuzia la realtà negativa in cui si nasconde l'ideale positivo del pensatore e dell'ammonitore. L'opera del Dubreton vale dunque specialmente come una riprova della soluzione che tutti gli spiriti sereni hanno già data del problema Machiavelli. Certo è una riprova persuasiva. Il Machiavelli minore aderisce perfettamente al Machiavelli maggiore.

Giulio Caprin.

---

(1) Jean Dubreton, *La disgrâce de Machiavel.* Paris, « Mercure de France », 1913.

LA LEGGENDA DI TROIA PRESSO GLI SLAVI DEL SUD

Come universali, varie, complesse sono le vicende della leggenda troiana !

Mentr' essa nell'Occidente si direbbe esclusiva derivazione della coltura dei dotti, in Oriente invece appare diretta emanazione della letteratura popolare, attinta alle fonti naturali, donde si erano già mossi gli aedi preomerici e gli omeridi, a quelle fonti che poi si divisero e suddivisero in correnti e branche secondarie di correnti, e filoni prima che dall' *humus* dei secoli fossero assorbite e per sempre si estinguessero. L'Occidente ad esse pareva precluso. Ivi era la letteratura della grande arte latina che favoriva la diffusione della leggenda troiana. Omero stesso, ove si eccettui l' altissimo tributo di venerazione a lui dato da Dante, si sa bene quale fortuna ivi ebbe nell' età media e prima del vero rinascimento del pensiero filosofico e del razionalismo dei nuovi tempi. Non cosí avveniva in Oriente.

In Oriente due correnti leggendarie parallele si devolvèvano mutuamente giovandosi, la letteraria e la popolare. Per tutti i periodi dell' età elleniche canti e leggende troiane si trasmettono senza intermittenze. Da quando gli epigoni omerici crearono le nuove corone d' inni a quando Pisistrato dava unità all' *Iliade* e all' *Odissea*, all'età successive degli interpolatori, all' età alessandrina quando con intendimento veramente critico si cercava di ridurre alla lezione di Pisistrato il testo omerico, sempre e dappertutto uno stesso spirito di religione per l' impresa piú fulgida della Grecia primitiva e pel suo vate. Nella stessa lunga età bizantina (353-1453) cosí poco critica, nella quale piú che all' antico si badava da solerti cronisti a cogliere il fatto recente per dare le prime fonti di storia medioevale, neppure allora cessa di esercitare ascendente la leggenda troiana. Sentesi certa manchevolezza nella corrente letteraria, ma è intensificata, diffusa la corrente tradizionale, e questa s' avanza, sebben meno schietta, piú ricca, piú impetuosa tra riflessi letterarii e tradizionali di altre leggende d' Oriente.

Il popolo d' Oriente adunque, a differenza di quello d' Occidente, può dirsi che avesse presso di sé, in suo potere, i grandi serbatoi dell' arte e della poesia antica non ancora esauriti. Il popolo sentiva nell' aria, nello spirito dell' ambiente ciò che v' era stato e ciò che meritava di ricordare, e la leggenda troiana cosí per la stirpe greca era una specie di arca santa.

Ma non solo nella terra di Grecia ciò avveniva, ma in tutto l' esarcato bizantino, abitato non piú prevalentemente da greci, ma da popoli piú giovani sopraggiunti, bulgari e serbi. E quello che era stato il fulcro delle civiltà d'un popolo solo, del popolo ellenico, diventava ora per coesione evolutiva il faro d' attrazione e la guida anche per i popoli nuovi sul loro cammino.

Abbiamo già visto che per tempo la leggenda troiana si fissò nelle terre dei bulgari e dei serbi. Si può dire anzi che le prime manifestazioni letterarie di questi sopravvenuti, il primo debutto letterario abbia avuto per soggetto la guerra intorno a Troia. Ma bisogna distinguere : due cicli leggendarii troiani filtrano nei Balcani, uno aulico, dotto in continuazione piú o meno storpiata della corrente classica, l' altro popolare, piú libero, piú fantastico. Quello si rivela prima, quest' altro piú tardi. L' uno è opera di monaci, è dottrinale, monotono, sbiadito, e la sua importanza è minore ; l' altro ha colorito e caratteri piú spiccati, vibra d' ispirazione, e rivela piú da vicino il sentimento popolare.

A noi di codesto ciclo leggendario piú apertamente tradizionale è pervenuta notizia da poco, solo per recenti scoperte di dotti. E il materiale di esso è fornito da un numero esiguo di codici; i quali fanno capo a quello dell' Archivio di Stato di Bukarest, pubblicato dal Syrku, e a quello dell' Università di Odessa, pubblicato da ultimo integralmente in caratteri del cosidetto medio serbo dal Moculjskij.

La leggenda del codice d' Odessa in riassunto dice cosí :

— Una grande città sorgeva una volta in Anatolia sulla riva dello Scamandro chiamata Trd (Trad) e in essa stava un potente e terribile zar di nome Amor. Una volta egli ebbe un sogno, vide in un sogno spaventoso che la zarina aveva dato alla luce una testa di fuoco, e che la città di Trad si incendia e arde tutta (*izdpalii grd Trad izgore vis*). La zarina proprio in quel tempo si sente madre e partorisce una figlia. Quando questa ha i sei mesi, ordina lo zar che venga chiusa in una torre e con lei stiano tre donne mute con la rigorosa consegna che la figlia non senta nessuna voce umana, che non esca dalla torre, e che per nulla sia mai a lei accennato. Cosí la figlia crebbe nella torre per quindici anni, senza sentire nessuna voce umana. Quando essa compí il quindicesimo anno si rivolse verso l' Oriente e pronunziò in tutte lingue una parola. Lo zar ed i boiari restarono stupiti, poiché essi non potevano comprendere il significato delle parole. Allora lo zar scelse un uomo per ogni linguaggio ; li condusse alla torre dove era chiusa la fanciulla e li pregò di porre attenzione alle parole della figlia, e di trascriverle. Essi cosí fecero ; portarono le parole segnate allo zar e le dichiararono. Il significato era una preghiera a Dio per il padre : « Signore, non apporgli a peccato ciò che egli fa ; egli è pazzo, e non sa ciò che si fa. Chi mai può capire la volontà divina ? Il sogno si riferisce al fratello mio che ancora sta nelle viscere della madre ». E subito dopo infatti la zarina partorisce un figlio. E lo zar comanda che il neonato sia portato in un deserto. Qui un' orsa che aveva perduto in caccia il suo nato lo trova e l' allatta. Allatta il figliò per tre anni, finché i cacciatori la uccisero. Essi trovato il fanciullo lo portano allo zar, che tosto in lui riconosce il figlio. Nello stesso tempo è condotta fuori dall' orribile torre la figlia e la chiamano Magduna, cioè, in lingua siriaca, « la saggia » *rekse sireianski priemudra*. Il figlio fu chiamato Alessandro, il che significa in lingua ellenica « il trovato », *a sinoj narece Alexandri, eliniski ovreteni*, cosí come nell' *Iliade* quando è ricordato Astianatte che Ettore chiamava anche Scamandrio, benché Alessandro veramente significhi « protettor degli uomini ». La figlia era la piú bella e la piú saggia di tutte sulla terra. Per tali sue doti essa si sposa a un re dei Saraceni. Alessandro poi cresce nella casa del padre, diviene presto valoroso guerriero e zar di tutti gli Elleni. Egli era un bell' uomo e molto desiderato. Una volta egli disse ai suoi maghi : « Se voi mi trovate la piú bella e la piú saggia donna sulla terra, vi ricompenserò solennemente ». Essi cercano e trovano presso lo zar Sion a Mireja (Amoreja) la di lui moglie Giluda che alle esigenze di Alessandro perfettamente corrispondeva. Informato di ciò, Alessandro disse ai maghi : « Congiungetemi con lei in sogno, che noi ci vediamo ». Mercé la loro arte i maghi operarono il miracolo e per due anni a lungo li congiungevano ogni notte insieme. In tal modo i due impararono ad amarsi. Poi travestito da mercante Alessandro si recò colle sue navi in Paleopoli e colmò il re Sion di doni. Corrispose con magnifica ospitalità il re Sion ed i due erano come fratelli. Giluda non desisteva dalle relazioni e per sei mesi continuò a trovarsi assieme con Alessandro travestendosi in varie maniere finché essa fuggí con lui nella città di Trad. Alla loro entrata nella città di Trad avvenne un terremoto. A questo punto viene in scena Amore e dice : « In verità il mio sogno s'è avverato ». Lo zar Sion scornato e malaticcio manda messi al suo fratello Jog, il quale da parte sua s' affretta a comunicare la faccenda ai suoi cognati in Canaan, Caldea e Mesopotamia. Gli zar mesopotamici si raccolgono con altri quattordici zar della Persia e muovono tutti contro Alessandro e la città di Trad, la cingono d' assedio per sette anni e invano si sforzano di farla capitolare. Ma lo zar Jog ha un astuto consigliere di nome Palamida, che ricorda l' emulo d' Ulisse, Palamede, l' eroe del ciclo troiano postomerico. Questi conosceva varii giuochi e anche gli scacchi. Palamida costruí un cavallo di bronzo di grandi dimensioni, e in questo si nascose lo zar Sion con trenta eroici guerrieri. Presso la città stavano appostati poi trecento scelti guerrieri. Il giorno appresso l' esercito si allontanò dalla città, cosí come quello degli Atridi andato a nascondersi dietro l' isola di Tenedo. Il cavallo di bronzo restò abbandonato sulla pianura in vista della città. Gli assediati escono e si stupiscono. Non è detto se fu ritenuto dono della vergine Minerva, ma solo che Alessandro ordinò senz' altro di condurlo entro la città. Il narratore qui è breve, non ci dà particolari dell' ingresso del fatale cavallo. Solo dice che quando il cavallo fu nella città, uscí fuori il re Sion coi suoi guerrieri, prese la città e la distrusse fin dalle fondamenta. A colmare tanto laconismo ci avrà ben pensato il popolo senza lo scrittore, a ricamar di poesia ogni dettaglio, e posson esserci state anche qui giovani fanciulle ad accompagnare il cavallo nella sua ascesa in città, e a godere nell'ingenuità loro di toccare le corde che lo trascinavano, e può anche qui essersi soffermato il mostro fatale per tre volte sul limite delle mura. Da tanta rovina lo zar Alessandro fugge con Giluda e si ricovera presso il Sultano suo cognato nella terra dei Saraceni. Alessandro trae dietro a sé il Sultano e tutta la potenza saracena e fa sterminio di tutti gli zar delle terre di Canaan, Mesopotamia e Caldea. Indi si dirige verso lo zar del Vasan, lo uccide, distrugge la sua città e sottomette al dominio suo e dei Saraceni tutte le terre conquistate. Piú tardi va contro lo zar Sion, guerreggia con lui due mesi e infine lo uccide assieme ai suoi guerrieri. Ma è una vittoria che gli costa cara, una vittoria di Pirro. Sopravvivono solo Alessandro, il Sultano e cento guerrieri. Quando Alessandro si accorge di tanta rovina cagionata da una donna — e qui il narratore enumera di nuovo le rovine, fra le quali la stessa Gerusalemme che era stata distrutta — torna a casa e senza tanti complimenti decapita la maledetta Giluda ed egli stesso si butta in mare dove perisce (*i tako Alexandri cari usece glavu prokletem Gilude i sami skoce vi more ovdakise*). —

Tale è la leggenda.

⁂

Come subito si capisce, è una narrazione questa che non ha unità. È un misto confuso di diversi motivi che si innestano e s' aggirano intorno al perno fondamentale della presa di Troia. Abbiamo un misto di classico e di non classico ; reminiscenze classiche che si fondono con l' estro voluttuoso e fantastico di altre leggende orientali. Ma tale ibridismo tuttavia non resta senza importanza.

Questa leggenda io non credo che sia derivata da fonti letterarie bizantine, che l' autore abbia avuto per prototipo un testo greco-bizantino.

Basta considerare che non è ammissibile che un greco-bizantino avesse potuto perdere il filo del racconto classico a tal punto da conciare la leggenda cosí com' essa ci è data dal codice di Odessa. L' aedo pertanto non può esser stato un greco, ma uno straniero.

Ma v' ha ancor dell' altro. Il nome *Amor* del Priamo troiano come mai può concepirsi in bocca di un greco ? Oh, i nomi quante cose dicono, sebbene ora in Italia non si voglia tener conto alcuno né di onomastica né di toponomastica né di studiosi dell' una e dell' altra disciplina linguistica e ciecamente si rinunzi a un primo fattore di coltura. Ma di questo ho già parlato abbastanza. Tornando adunque al nome *Amor* è vero bensí che nel greco abbiamo il verbo *máo*, usato peraltro solo nel perfetto *mémaa* (desidero ardentemente), e che con questa base ariana ha relazione il latino *amor*, ma il sostantivo *amor* non l' abbiamo né nel greco omerico, né nell' eolico, né nell' attico, né nel dorico, né nel bizantino.

L' aedo greco per designare il re di Troia avrebbe detto *Priamos*, *Laomedontiades*, *Podarcides*, ché mai s' era spenta presso i greci la tradizione della reggia di Priamo, dei cinquanta talami, della lacrimevole fine del vecchio che sull' ara di Giove erceio, protettore della casa, vistosi ucciso il figlio Polite, col debole braccio tira contro Neottolemo la lancia e da lui subito è trafitto ; né s' era spenta la memoria del triste destino della moglie Ecuba nella schiavitú mutata in cagna, ché anzi un nome di luogo raccolse la sconsolata leggenda e secondo Euripide la squallida rupe dalla quale la misera ululava sul mare di Tracia era un segno per i marinai e fu chiamata *Kunòs séma*, segnale del cane. Ah, i nomi di luogo ! Se tornasse al mondo, anche Euripide protesterebbe, e insieme anche Ovidio che da lui forse apprese lo strano e significativo nome di luogo.

Per rintracciare la derivazione del nome *Amor* dobbiamo cercare al di fuori della Grecia in un' altra leggenda orientale, in quella di Devgenio, Digenis, ove figura un nome tale di un re saraceno o arabo. Ed è naturale che in Grecia la leggenda saracena non poteva venir a sostituire i suoi nomi a quelli indigeni conosciuti da tradizione secolare. In altri paesi sí, ma nel mondo greco no.

Con la saga di Devgenis entra nella nostra leggenda altro particolare ancora. Il matrimonio di Magduna col re saraceno ricorda infatti della leggenda di Devgenis il matrimonio di un re saraceno con una bellissima fanciulla greca.

L' idea dell' orribile torre entro la quale stette chiusa Magduna può ricordare la leggenda orientale di Ioasaf, e la stessa leggenda greca di Gela o Giluda, colla differenza che in questa è la madre Melitina che è chiusa in una torre per espresso suo desiderio insieme con due figliuoletti.

Le figure dei maghi che fanno da pronubi ed esercitano le loro arti all'uopo, certo è ispirata dal ciclo della saga di Salomone, o saga della sapienza.

L' esposizione del neonato Alessandro nel deserto è suggerita da numerosi racconti orientali. Racconti del resto comuni con altri di Grecia e d' Italia che anzitutto fanno pensare alla leggenda romulea.

Questi sarebbero i motivi d' adozione, le foggie nuove di cui si rivestiva l' antica leggenda grecanica.

I motivi che risalgono e si riannodano col ciclo leggendario troiano omerico e postomerico sono : quello del sogno spaventoso che ricorda il sogno di Ecuba ; quello della fuga di Alessandro con Gela o Giluda a Troia ; l' assedio settennale della città ; la coalizione delle forze di piú stati che pongono l' assedio a Troia ; la presa della città non colla forza ma con l' astuzia di un Palamida, e propriamente con l' insidia del cavallo, non di legno d' abete, ma di bronzo ; la facoltà del vaticinio di Magduna che collima con quella di Cassandra, peraltro, *numquam credita Teucris*. Ma questo ultimo motivo riviene esclusivamente al ciclo postomerico, poiché Omero non ricorda mai tale prerogativa concessa da Apollo a Cassandra. In ogni modo nella comparazione dei miti è già un indizio, un sussidio questo motivo, documento di una credenza diffusa nel popolo, dal quale deve averla tratta Virgilio.

Da ultimo la stessa vendetta spiccia e dragomannica di Alessandro su Giluda ricorda il motivo della leggenda classica dove essa dice che grandi rovine spesso vengono causate da casi insignificanti.

Omero già nel libro IV dell' *Odissea*, allorché Telemaco si trovava alla reggia dell'atride Menelao, aveva fatto dire ad Elena: « Come questi è simile al figlio del magnanimo Ulisse, a Telemaco, che egli lasciò appena nato in casa, quando per colpa di me *impudente* voi achivi veniste sotto Troia a combattere la fiera guerra ». E nell' *Iliade* troviamo che gli stessi Dioscuri, Castore e Polideuce, non assistono al duello fra Paride e Menelao temendo che su loro pur si riversi la vergogna e le offese, di cui era stata causa la sorella Elena, ormai destinata anche al biasimo di tutte le troiane, mentre l'animo suo era oppresso da incessanti dolori.

Ma Virgilio su tale motivo tesse un episodio poeticissimo quando fa che Enea nella notte fatale dell' eccidio si abbatta nella tindaride Elena rifugiatasi in un nascondiglio per timore della vendetta dei greci e dell' ira di Menelao, essa che era stata la comune Erinni di Troia e della patria sua. Enea si sente infiammare di sdegno e d' ira a quella vista e benché sappia che non è un merito a uccidere una donna, pure vorrebbe trafiggerla se Venere a distoglierlo non intervenisse.

Ma al di fuori di questi motivi dominanti, la leggenda nostra suscita ricordi d' un popolo culto, come era il greco, in date situazioni, nel rilievo delle quali sentesi un fare classico.

Per esempio con una solennità commossa che fa pensare al virgiliano

....ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit,

il narratore slavo rievoca la posizione dell' antica Troia: « Eravi già antica città nella terra d' Anatolia sulle rive dello Scamandro ». Si sa bene che lo Scamandro e il Simoenta erano i due fiumi, l' uno orientale l' altro occidentale, che passavano per Troia dopo essersi uniti a nord della città. Ma è ricordato dall' aedo slavo lo Scamandro e non il Simoenta, perché i greci consideravano a ragione il primo come fiume principale.

Un bell' esempio di gradazione *a maiore ad minus* abbiamo là ove l' autore parla di Magduna e ce la presenta allor che volgendosi ai suoi pronubi esprime a loro il suo gusto intorno allo sposo che devono sceglierle, e disegna un uomo a cavallo: « Essa disegna un uomo a cavallo ingiungendo di sposar a lei un uomo tale. Essa parla: vedi l' uomo a cavallo? Aggiungendo: quale è il disegno, tale devi trovar l' uomo per il mio gusto ». Dove abbiamo nel testo slavo anche esempio di allitterazione per il ripetersi e l' insistere ad arte sulle parole *pisa* (disegna, *pisani* (disegnato), poiché infatti le premeva che lo sposo fosse quale essa l' aveva disegnato: *i spisa muza na konjo.... iz vi pisani moemi togo poumoj azi muza,* dove abbiamo un efficace costrutto indiretto come nel greco o si dicesse in latino: *meo talem desiderio quaere virum.*

Che grazia di espressione ha l' aedo slavo quando ci apprende la storia dell' innamoramento di Magduna: « Un giorno scorge ella adunque dalla sua camera un cavaliere, che ad una distanza di due stadii cavalcava sulla riva del mare ».

E che ubertà di fantasie, che voluttà orientali quando Alessandro dice ai maghi di congiungerlo con Giluda in sogno: « Congiungetemi con lei in sogno in qualsiasi modo, perché l' un l' altro ci vediamo ».

Uno stile semplice e piano insomma che colpisce e fa parer naturali anche le cose meno naturali.

★★★

Ma non basta. Il recensore del codice di Odessa, il Moculjskij, ritiene che la leggenda sia derivata da quel repertorio leggendario che a fine di morale cristiana s' erano venuti creando i bogomili bulgari e serbi, che costituivano una setta di asceti eretici, la quale era sorta nel X secolo in Bulgaria, nel secolo XI s' era estesa in Serbia e nel territorio di Zeta o Montenegro, e poi nel XII secolo perseguitata s' era rifugiata nella Bosnia predicando ovunque la rinuncia a ogni formalismo chiesastico, a ogni esteriorità, senza chiese senza simulacri, paga solo dell' ispirazione divina e dei libri sacri cosí come gli *staroverzi* ed i *bezpopovzi* della Russia. Sta bene. Un repertorio ricchissimo di leggende avevansi raccolto i bogomili, questi anacoreti della vita e del pensiero. E certo hanno fatto tesoro anche della leggenda grecanica di Gela o Giluda, che trasformarono da semplice donna tentatrice e fatale in un essere demoniaco, che il Vjazemskij accomuna colla vergine Obida del russo canto d' Igor. E cosí argomentando il recensore ritiene fondatamente che il narratore serbo deve aver avuto per prototipo, per ispiratore un aedo bulgaro, considerati i frequenti bulgarismi che si scoprono nella sua lingua.

Tutto questo sta bene. Ma, a mio avviso, conviene di andar piú a fondo. Capivano forse essi, i bogomili, codesti anacoreti, lontani dalle passioni del mondo, la significazione che i greci avrebbero potuto ancor sentire nel nome Gela? Io credo di no. E credo che il popolo vi avesse sentito qualche cosa. E che i primi bulgari e i primi serbi avessero sentito come i greci bizantini ancora nel nome Gela un estro antico, o per lo meno un residuo d' una secolare significazione tradizionale. Infatti non per nulla nel testo slavo ricorre cosí frequente e per antitesi e per allitterazioni il nome Gela o Giluda sí che pare che essa sia la maga che torca il filo del racconto e della vita dei protagonisti.

La presenza del nome Gela nella leggenda slava è piú importante di quello che a prima vista si potrebbe credere. Secondo me anche qui si torna al mito dell' antica Elena, a quel mito che riassumeva in sé tanta verità filosofica accoppiata a tanta bellezza poetica, e che non poteva tramontare nell' oblío d' una significazione indifferente almeno al limitare dell' età bizantina.

E anche la linguistica ci soccorre in questo. Elena che significazione ha infatti? Ormai è ritenuto per certo che Elena tragga la stessa origine del nome greco *seléne,* luna, da una base *el* di *elas, sélas* che racchiude in sé l' idea dello splendore, donde il greco *élios,* il sole, e *ele-nea,* luce nuova, appellativo ben appropriato della luna, *seléne.* A questa base naturalmente risalgono anche i latini *sol* e *luna.* E il seriore nome leggendario Gela non può forse rivenire esso pure a *el*? Nel latino già siamo sulla via d' una gutturalizzazione del nome greco *Eléne,* con la forte aspirazione del *Helena.* E dalla gutturalizzazione non ci vorrebbe molto ad arrivare anche alla palatinizzazione per infezione parassitica di *gj.* Ma nello slavo è un fatto che per corrispondente del greco *e* abbiamo il doppione fonetico *e* e *ge*: serbo, *éla, géla,* vieni, neogreco *éla*; un bel trinomio ancora: balto-slavo, *géla,* dolore; serbo, *zálo*; greco, *éleos,* compassione, e *eleéo,* ho compassione. E infine la stessa voce serba *(Jela) Jelka,* Elena, fa rivivere ed eterna l'antica base *el* donde provenne il nome Elena.

Il *Gela* dunque, e l' alterato *Giluda,* anche per ragioni di paralleli linguistici probabilmente portava in sé il significato di luce, simile a quella nuova luce della primitiva, della mitica Elena, che irradiò di sua bellezza il mondo e i lontani posteri anche non greci.

Bruno Guyon.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora per la paternità del telefono.

Signor Direttore,

Mentre sto raccogliendo elementi da varie fonti, anche in America, allo scopo di pubblicare una monografia tendente a dimostrare e a diffondere la verità che il primo inventore del telefono elettrico fu l'insigne patriota fiorentino Antonio Meucci, mi giunge opportuno e leggo con molto piacere l'articolo del prof. Rizzatti, pubblicato nel numero 6 del « Marzocco », al quale plaudo di cuore.

Solo mi preme di rilevare che il merito del Meucci fu riconosciuto e proclamato oltre che nel libro « Battaglie e vittorie » di Augusto Alfani anche in altre pubblicazioni, fra cui queste due assai importanti: « I. Brunelli ed E. Longo — Trattato di Telefonia — Roma, Tipografia G. Scotti e C., 1906 » e « Commissione Reale per lo studio del servizio telefonico in Italia — Relazione al Ministro delle Poste e dei Telegrafi — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1911 ». (Questa Commissione era presieduta dal compianto senatore ing. Severino Casana, e ne era segretario lo scrivente).

Tuttavia sta il fatto che troppi sono i testi di fisica, di telefonia e diversi, anche italiani che attribuiscono l'invenzione del telefono a Bell invece che a Meucci.

Che i francesi vantino come inventore del telefono Carlo Bourseul, che i tedeschi facciano risalire la gloria dell'invenzione a Filippo Reis, che gli inglesi e gli americani ne attribuiscano invece tutto il merito a Graham Bell, è naturale ed è umano. Ma che nelle scuole d'Italia si insegnino questi errori è altamente deplorevole, ed io mi permetto di richiamare l'attenzione di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione e delle competenti Commissioni perchè vedano se non sia il caso di ordinare che siano tolti dalle liste dei libri approvati per le scuole o per lo meno siano debitamente rettificati tutti quelli che recano stampati simili errori.

Intanto, a titolo di lode e ad esempio da imitarsi, cito il Municipio di Torino, il quale dovendo dare il nome a una nuova via prospiciente il nuovo palazzo dei telefoni, ora quasi finito, in Piazza Venezia, non esitò ad intitolarla ad Antonio Meucci.

Siccome però per persuadere gli altri di una questione tanto dibattuta non basta fare asserzioni, ma occorre svolgere dimostrazioni e addurre prove convincenti con la citazione precisa dei documenti e delle loro fonti, così io mi propongo di fare una breve pubblicazione che abbia questo scopo, ed è perciò che mi appello, chiedendo la benevola ospitalità del *Marzocco*, non solo all'illustre prof. Rizzatti, ma altresì a tutti coloro che sono in possesso di notizie e di documenti sulla vita e sulle opere di Meucci a volermene dare cortese partecipazione, affinchè io sia messo in grado di raccogliere al più presto la maggior copia di elementi per la progettata pubblicazione, assicurando fin d'ora tutti della mia viva gratitudine, mentre la loro coscienza medesima li premierà con l'alta soddisfazione di aver compiuta un'opera buona e meritoria, come quella che tende a mettere in rilievo una delle più fulgide glorie italiane.

Con ringraziamenti ed ossequi

Torino, 24 Febbraio 1913.

Sisto Demaldè

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO
L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

Casa Editrice OSVALDO SIMONTI
PISTOIA
Novità importante:
GIULIO CAPRIN
LA VITA DI TUTTI
(Storie d' uomini e di fantasmi)
PREZZO L. 3,50

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI

MARCA DEPOSITATA

FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)

SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 53

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7.50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l' OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??.... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Calzaturificio di Varese
SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
GRANDIOSI MAGAZZINI
Nelle principali Città d' Italia
Calzature di propria fabbricazione
E DI PRIMARIE MARCHE ESTERE
FILIALE a FIRENZE
Via Cerretani — Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10 – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 10

9 Marzo 1913

Firenze

SOMMARIO

Una data, G. S. Gargàno — **«Le vie dell'Oceano»,** Gaio — **Le ultime scoperte antartiche,** Carlo Errera — **Angelo De Gubernatis,** G. C. — **La questione della Marciana,** Aldo Ravà — **I librai del Pavaglione,** Giovanni Nascimbeni — **Palinodie verdiane,** Carlo Cordara — **Marginalia:** *Baudelaire e Poe — La caricatura in America — Beethoven letterato — La politica di Woodrow Wilson — La Società Orchestrale fiorentina — L'eredità di Strindberg — Carlo Romussi* — **Commenti e frammenti:** — *L'interrogazione Rosadi sulla collezione Layard — La crisi della media e dell'alta cultura,* P. Nurra.

Lo sciopero dei tipografi fiorentini continua; ma superando sempre nuove e gravi difficoltá il Marzocco riesce anche questa settimana a non interrompere le sue pubblicazioni. Confidiamo che lettori ed abbonati apprezzeranno questo nostro sforzo tenace e accoglieranno, con la consueta se non con maggiore benevolenza, il periodico forzatamente ridotto nel numero delle pagine e modificato in qualche sua forma esteriore.

UNA DATA

Se dobbiamo credere ai dizionari biografici e alle antologie di poeti contemporanei, il 12 di questo mese di cinquant'anni fa nacque a Francavilla negli Abruzzi Gabriele d'Annunzio.

Esatta o no che sia quella data, giova ricordarla in quest'anno per una ragione a cui l'esattezza non toglie valore: in quest'anno a cui gli avvenimenti della patria hanno, per forza di cose, assegnato il compito di ricapitolare, come per un grande bilancio morale, le forze attive che han preparato il risveglio di una coscienza nazionale più alta e più forte.

In tale rassegna l'opera di Gabriele d'Annunzio ha una parte notevole — ora segno dei tempi e or presagio dell'avvenire — che sarebbe supremamente ingiusto trascurare: sì che l'anno del suo giubileo è proprio questo, anche se lo Stato Civile non dia pienamente il suo assenso.

Un assenso concorde per onorarlo ci saremmo invece augurato che fosse venuto più che dalla vigile cura di coloro, che guardano sicuri a lui, come a un tenitore di ancor nuove e grandi promesse, dalla generazione tutta dei suoi coetanei che furono a volta a volta meravigliati, rapiti, e turbati anche, dal fascino della sua voce; ma noi incliniamo a credere che esso sia mancato non per altra ragione se non per questa, che un giubileo ha bisogno, nella pratica comune, di un bene assodato riscontro di date, e che l'età dei poeti (la leggenda attribuisce al D'Annunzio stesso la scherzosa affermazione) non deve, come quella delle donne, essere soverchiamente indagata.

Poichè gli italiani che si sono affacciati alla vita quando il ciclo dell'epopea del risorgimento si era conchiuso, or che sono portati ad un loro esame interiore, non possono non ritrovare, a traverso l'opera dannunziana, interamente se stessi, non possono non scoprire, a traverso quel languore che parve sorprenderli dopo la gesta eroica, e per cui si meritarono gli strali piú fieri dei superstiti dell'età precedente, il processo oscuro della loro nuova formazione, e il compito che era loro assegnato dal risorgente destino della patria.

Se essi furono estranei a quelle passioni di parte che pur avevano accompagnato l'opera dell'unità nazionale, era forse inevitabile; se essi non piegarono l'orecchio a chi raccomandava di continuare con lo sforzo più duro un lavoro compìto tra difficoltà che parevano insormontabili, era forse naturale. Che cosa di piú ovvio per la mente dei giovani che di far parte di un tutto, a cui non mancava alcuna di quelle condizioni per le quali un popolo è legato con vincoli indissolubili?

I giovani stettero a sentire la vita che pulsava dentro di sè, e la vita che si manifestava loro tutt'intorno. Furono sorpresi, nel momento in cui l'anelito della nazione aveva una sosta necessaria, da tutto ciò da cui gli occhi dei loro predecessori si erano distolti per forza, e ammirarono con la sorpresa di assistere ad un nuovo spettacolo tutta la bellezza e tutta la violenza che era in quella natura che li circondava. I sentimenti individuali come eccitati da una forza di reazione violenta prendevano vigore in ciascuno di noi, come a compensare quella somma di energia collettiva che i nostri padri avevano consumato. Egoisti, egocentrici, tutto quel che si voglia; ma non mai il disagio di un non trovato equilibrio fu più doloroso, quantunque avesse l'apparenza del più schietto edonismo. A tratti dopo il delirio panico del *Canto Novo* e quell'erotico dell'*Intermezzo* ci prese un senso di stanchezza e ci parve di poter informar la nostra vita alla compostezza di un estetismo, il cui ritmo, vitale nel passato, finiva per creare una curiosa discordanza di armonie, trasportato senz'altro nel nostro tempo. Ci straniammo da noi soltanto per trovare la via di essere più noi stessi, per sentire cioè la nostra vita con un'impronta che fosse più nostra. E fu il tempo dell'avvento del superuomo, una deviazione anche questa, ma che nascondeva nel suo apparire l'inquietudine dell'anima nostra, più che una tendenza ad asservire la nostra mente ad un modello letterario straniero.

Se la folla s'era, come era naturale, abbandonata nella più completa balìa dei suoi sfrenati impeti di godimento, se a nulla altro aveva rivolto la mente se non a far suo pro di quello che con la più grande abnegazione gli uomini del risorgimento avevano accumulato, c'era sufficiente ragione, per cui gli spiriti più complessi e più alti tendessero a contrapporlesi. Il fatto era spiegabile ma non giusto; poichè non è col distaccarsi dall'anima collettiva che si può trovare la ragione di vivere nobilmente.

L'atto del distacco però aveva il suo valore: indicava soltanto che ad una mèta più alta si doveva tendere; e il popolo d'Italia sentiva oscuramente che sotto le scorie del superuomo era viva la sua stessa aspirazione a sollevarsi da quel languore nel quale esso èra caduto. Sentiva oscuramente; ma verrà tempo che esso intenderà pienamente che quella manifestazione a cui non è stato avaro di scherni, ha forse contribuito più di quel ch'esso non pensi a rialzare la sua coscienza. Verrà tempo, dico, in cui il superuomo dannunziano sarà stato, in qualche guisa, il precursore di quegli eroi che l'ultimo libro delle *Laudi* ha celebrato con una forza suscitatrice di alte idealità e che dalla sterilità di una solitudine egoistica è tornato a vivere nella bellezza feconda della vita nazionale

Più bello sarebbe che questo tempo fosse venuto oggi; più bello per l'Italia e per il poeta lontano. Il richiamo sarebbe stato dolce alla triste e pur serena nostalgia di lui della patria lontana, e la patria avrebbe dimostrato che ha compreso, che ognuna di quelle che in lui sono apparse deviazioni erano tesori di inquieto amore ch'egli le dava.

Le città italiane ch'egli ha celebrate saranno dunque ancora le città del silenzio? Se così è – ed altro ci avremmo dovuto aspettare — non manchi nel presente giubileo la voce di coloro che immutabilmente amano il grande poeta ed augurano al suo spirito vigile ed inquieto sempre, la forza onde ancora egli scuota l'anima nazionale e le additi — ora che sta mostrando di ritrovare se stessa — le vie verso il suo nuovo destino.

G. S. Gargàno.

“Le Vie dell'Oceano„

È del primo ottobre 1911, e cioè distante di pochi giorni dalla dichiarazione di guerra l'articolo che Enrico Corradini pubblicava in queste colonne: «Tripoli e gli italiani dei cinque continenti». In quello scritto erano già in germe gli elementi della visione drammatica che ha preso forma e colore nell'opera teatrale: «Le vie dell'Oceano». Con la coscienza vivissima e sensibilissima dei problemi nazionali, che è il più singolare attributo spirituale del Corradini, egli discerneva subito gli effetti più tipici e che ad altri dovevano sembrare i più remoti della guerra novissima; sentiva come la conquista della Tripolitania dovesse rialzare il credito dell'Italia nel mondo e la nazionalità italiana argomento fino a quel giorno piuttosto di mortificazione che di esaltazione dovesse e potesse diventare causa di compiacenza e di orgoglio pei figli lontani dispersi nei cinque continenti. La coscienza nazionale doveva rifiorire tanto più vivace quanto più immemori e staccati e magari avversi all'Italia si erano sentiti, per necessità di cose, gli italiani emigrati che della patria sciaguratamênte ignoravano i benefizi inestimabili, morali e materiali.

Ed ecco già delineato nei suoi tratti essenziali il protagonista del dramma, quel Giuseppe Carraro tenace fibra di lavoratore, dalla volontà indomabile, uomo d'acciaio che è riuscito ad accumulare una grande fortuna ed è ormai in grado di spartire fra i suoi quattro figli tanto da fare di ciascuno di essi un ricco proprietario. Il suo stato d'animo è, rispetto alla patria lontana, essenzialmente ambiguo e il Corradini riesce con pochi tratti a definirlo nettamente fino dalle prime battute del dramma. Egli è l'uomo di lotta, di disperata lotta economica, che si ricorda dell'Italia soltanto quando a ricordarsene sia costretto dalle sopraffazioni individuali. Guai all'imprudente che si arrischi a mortificare l'italianità nella persona o magari semplicemente in cospetto di Giuseppe Carraro. Ma oltre la vigile difesa di una suscettibilità individuale, il patriottismo di Giuseppe Carraro non va e non può andare. Da troppi anni egli ha lasciato i monti della nativa Calabria, troppo misero è il ricordo che egli conserva degli uomini e delle cose del suo paese, in troppe occasioni le antiche e tristissime rimembranze trovarono conferma sempre più dolorosa nei sopravvenienti per le vie dell'Oceano: troppo egli si sentì abbandonato e per troppo tempo dal Governo della Patria lontana. Difesa della dignità personale, sì, ma preoccupazione e attività e amore operoso per quella che nella coscienza di Giuseppe Carraro è diventata una vana parola, no. Sicchè quando per una causa improvvisa «si rialzerà il credito della patria italiana nel mondo» la coscienza del Carraro sarà pronta al contrasto drammatico. E il contrasto si farà tragico quando nel conflitto interverranno i figli dell'emigrato, gli italiani che non videro mai la patria, che nel nome dell'Italia trovarono soltanto ragioni di avvilimento: gli uomini nuovi attaccati al paese a cui debbono la fortuna, coloro che si sono sempre vergognati — diciamo la parola amara ma esatta — di essere italiani. Per costoro nè un atto di energia del governo italiano, la proibizione dell'emigrazione in Argentina e neppure i fasti della guerra libica sono sufficienti per ravvivare un sentimento morto del tutto, anzi non mai nato. La loro ostilità anzi sarà resa più acre, più violenta, più aggressiva dal fatto che la nazionalità italiana, prima innocua e quasi vergognosa, ripiglia animo e ardire: gli emigrati di data recente confessano e proclamano la loro italianità e i figli degli immemori per forza di cose, assumono la veste dei rinnegati. Magnifico contrasto che si fa tanto più doloroso quanto più investe la stessa compagine familiare mettendo i figli contro i padri, le mogli contro i mariti. Contrasto che dalla tenue favola immaginata dal Corradini sgorga spontaneo con bella progressione di intensità dal primo al secondo atto, mettendoci sotto gli occhi prima gli attriti e poi il dissidio man mano più violento che scardina la famiglia Carraro, e la strazia: sicchè essa si divide naturalmente in due campi avversi: il padre da una parte, gli altri dall'altra. Ma il protagonista non deve lottare coi figli soltanto, deve combattere anche col proprio rimorso. Chi fece i figli quali sono? Chi lasciò che in essi si inaridisse ogni sorgente d'amor patrio? Chi consentì che crescessero ignari di ogni dovere nazionale? Nella duplice lotta Giuseppe Carraro trionfa soltanto in apparenza ed il suo è un ben triste trionfo. Ad espiare le colpe di cui si sente responsabile verso la patria egli avverte istintivamente e sicuramente che c'è un solo rimedio. Ripassare l'Oceano, tornare al paese, riportargli la forza degli uomini e dei danari di cui ha bisogno, rifarsi in una parola italiano d'Italia. Ma nella famiglia può trovare un solo compagno nel suo viaggio espiatorio: il più piccolo dei figli, l'innocente creatura di sette anni che per amore del padre è disposto ad amare la patria. Ma anche questo compagno egli per un tristissimo destino non potrà ottenere che a prezzo di sangue, del sangue di un altro suo figlio, che egli stesso ucciderà per riconquistare il bambino che gli era stato rapito. Tutto questo sappiamo al terzo atto quando Giuseppe Carraro è già fra i monti della nativa Calabria, in vista del villaggio dove nacque. Qui l'intonazione del dramma muta ad un tratto. Il dissidio crudele che là nella famiglia dell'emigrato della Repubblica Argentina ci era stato mostrato in forme realistiche e tanto più ci era sembrato persuasivo quanto più pareva prendere forza dallo stesso corso fatale degli eventi, qui sopravvive soltanto nella coscienza del protagonista, turbata da strani scrupoli, sopraffatta da una specie di parossismo lirico che lo fa indugiare alle porte del villaggio natale e lo spinge a chiedere l'assoluzione degli anziani per le colpe verso la patria e verso la famiglia. Il rude uomo di lavoro si muta qui in una specie di Re Lear abbrancato alla prole che gli è rimasta fedele. Ora che siamo in Calabria la patria ci sembra assai più lontana di quando eravamo in Argentina. Il delitto familiare per quanto involontario (lo stesso protagonista ci avverte che uccise il figlio credendo di colpire un altro suo fierissimo avversario) è fatto così grave e doloroso, direi quasi invadente, per chi senta fortemente i vincoli della famiglia, e nessuno ignora che così sono sentiti specialmente nel mezzogiorno d'Italia, che le preoccupazioni e gli scrupoli nazionali debbono per forza di cose passare in seconda linea. Il protagonista che vi ci si ostina tuttavia ci sembra ora fuori della realtà, non meno dei suoi giudici compiacenti, non meno del giudizio primitivo. Il dramma, come dissi, realistico si trasforma qui in una specie di tragedia pastorale che ci sorprende assai più che non ci commuova. L'esaltazione del protagonista col crescere che fa il diapason dei suoi mezzi d'espressione, non cresce nella sua forza persuasiva. Sulla fine del dramma egli si profila sui monti della Calabria come una immagine poetica, come un simbolo generico di colui che ritorna alla terra nativa e la bacia, ma sembra aver perduto il migliore e più tipico suo contenuto d'umanità.

Questo brusco mutamento d'intonazione fu avvertito dal pubblico del genovese Politeama due atti, che ebbero il più lieto successo, si mostrò assai più freddo al terzo. Comunque questo lavoro di Enrico Corradini ha un merito insigne: porta sulla scena elementi drammatici nuovi. E per un teatro a temi obbligati come il nostro, questo è un requisito straordinario.

Genova, 6 marzo.

Gaio.

Le ultime scoperte antartiche

Quando il progredire dell'estate ha mitigato di tanto i rigori del freddo polare, da permettere ai ghiacci di aprirsi nell'azzurro del mare, allora è il tempo in cui le navi reduci dalle latitudini estreme riconducono tra i viventi i volontari andati incontro alla notte livida e al freddo che uccide. Per questo giungono ora, nel gennaio e nel febbraio che son i mesi piú caldi dei paesi antartici, i messaggi degli ultimi trionfi e degli ultimi lutti, recati dalle navi che troppe volte ritornano con la bandiera della vittoria abbrunata a mezz'asta.

Ond'è che, in quest'anno appena iniziato, già le cronache han registrato il ritorno della spedizione germanica del luogotenente Filchner, quello dei superstiti della spedizione Scott, quello della nave australiana di Douglas Mawson: appena fuggevolmente notato il primo perchè non ricco di scoperte clamorose nè triste per tragici lutti, amplissimamente commentato il secondo pel suo annunzio di eroica grandezza e di dolore, segnalato brevemente il terzo per le drammatiche vicende ancora incerte e confuse.

Malagevole appare, col poco di particolari che — tranne per la spedizione Scott — si son potuti raccogliere finora, precisare i resultati che alla conoscenza della misteriosa regione possono aver recato i tre viaggi, l'uno dei quali sembra anzi ancora accinto all'esplorazione iniziata. Ma, perchè tutti e tre hanno pur già recato un contributo prezioso di scoperte nuove e perchè codesto contributo si collega facilmente all'immenso tesoro di dati raccolto in quest'ultimo quindicennio dalle spedizioni del De Gerlache, di Otto Nordenskjöld, del Drygalski, del Bruce, dello Scott, dello Shackleton, dello Charcot, dell'Amundsen, qualche cosa par che si possa dire non inutilmente sul punto a cui oggi si trovano, dopo le gloriose indagini recenti, le questioni fondamentali riferentisi alla calotta australe del nostro pianeta.

È certo infatti, che se noi colleghiamo insieme i resultati di tutte codeste spedizioni, che ognuna ha scoperto diecine o centinaia di miglia di coste nuove, misurato dossi subacquei e abissi oceanici, scalato montagne e valicato liscie platee ed irte cascate di ghiaccio, raccolte serie diligentissime di osservazioni meteorologiche, geologiche, naturalistiche, — vediamo chiarirsi in non piccola parte molti dei misteri affascinanti, pei quali tanti valorosi han cercato e taluno ha ottenuto di dare serenamente la vita.

E, per prima cosa, la disposizione delle terre e dei mari per entro la calotta antartica ci si chiarisce dinanzi con incertezze ogni giorno minori. I viaggi di quest'ultimo biennio hanno — quello di Amundsen e quello di Scott confrontati insieme — confermato quello che già l'esplorazione dello Shackleton aveva permesso di antivedere: lo estendersi fin oltre il Polo di quella gran terra continentale, che col suo orlo più settentrionale prospetta a 2700 e più chilometri dal Polo le coste della Nuova Zelanda e dell'Australia lontane appena quattro o cinque giorni di navigazione. Non solo: ma la fortunata corsa di Amundsen, mossa dalla terra di Edoardo VII, sembra aver dimostrato, che questa terra, che pareva separata per un larghissimo mare agghiacciato dall'altra esplorata dallo Shackleton e dallo Scott, forma un solo ammasso con quest'ultima, poichè il mare di Ross che si interna fra le due non pare essere, in sostanza, che una grande mare del Nord — tutta come il nostro terre e coperta da una sola enorme platea di ghiaccio. E non basta ancora, chè, seguitando a levante della terra di Edoardo VII, è ignoto ma non lungo (e, stando a fondate presunzioni, occupato da altre coste fasciate di ghiaccio) l'intervallo che manca a raggiungere le terre costiere scoperte da Charcot e da De Gerlache a sud dell'America.

Così che sembra non essere troppo arrischiato oggi indurre l'esistenza d'una sola continua fascia di terre formante orlo meridionale a tutto il Pacifico, la quale girerebbe a un dipresso secondo la curva del settantacinquesimo parallelo tranne nella gran punta che si spinge a nord verso il vertice americano e nella più grande insenatura dove le estreme acque del Pacifico si nascondono sotto l'immane ghiaccia di Ross. Nè è qui tutto ancora, chè, stando alle monche comunicazioni pervenute finora intorno alle scoperte della spedizione Mawson, è fatta certa la congiunzione della grán terra Victoria — quella che gli inglesi da Ross a Scott esplorarono tante volte e per così enorme estensione — con quella Terre Adélie sulla quale sventolò per la prima volta nel 1840 la bandiera francese delle navi di Dumont d'Urville.

Altri lembi di terra, incertamente avvistati in passato o più spesso indovinati dietro la cortina dei ghiacci dalla terra Adelia verso ponente, non pare siano stati toccati dal Mawson; ma è ben certa fra le notizie che di lui son pervenute, quella del ritrovamento della Termination Land mal segnalata nel 1840 dal Wilkes e oggi toccata contiguamente alla terra di Guglielmo II scoperta dal Drygalski dieci anni sono. Così che, se alla terra Victoria aggiungiamo tutto l'altro giro di coste, parte accertate, parte non accertate ma non perciò da ritenere inesistenti, che si susseguono più o meno regolarmente lungo il Circolo Polare dirimpetto all'Australia e più in là, noi possiamo arrischiare ben più fiduciosamente che nel passato l'ipotesi, che un solo orlo di coste giri a sud di tutto il Pacifico e di mezzo l'Oceano Indiano: orlo di quale grande ammasso terrestre, se si pensi che tali coste non correrebbero men di diecimila chilometri e che dietro ad esse, là dove gli esploratori han potuto penetrare nell'interno, s'asconde una distesa interminata di terre occupante fin nel cuore la gelida calotta polare!

Più a rilento nelle conclusioni occorre andare, per quel che riguarda le terre antartiche a sud dell'Africa dove i naviganti hanno spesso veleggiato, fino al settantesimo parallelo incontrando di rado orli terrestri, assai più spesso muraglie di ghiaccio vivo; più a rilento ancora, a voler dedurre intorno ai termini meridionali dell' Oceano Atlantico, poichè quivi il 20 febbraio 1823 il baleniere Weddell arrivava fino ad oltre il settantaquattresimo parallelo in un mare tutto aperto e libero di ghiacci. Ma in questa nave appunto, trecento e più chilometri a levante della rotta del Weddell si stende la costa scoperta nel 1904 dalla spedizione scozzese del Bruce, e proprio in continuazione di tale costa verso mezzodì corre la nuova terra testè trovata dal Filchner, il quale ha toccato qui — pare — quattro gradi piú a sud del punto raggiunto dal Weddell, l'estremo termine meridionale delle acque dell' Atlantico.

Forse anche qui un gran golfo si insinua, più grande ancora di quello di Ross, e occupato anch' esso nella parte piú interna (dove il Filchner fu arrestato dalla barriera) da una platea di ghiaccio simile appunto a quella del mare di Ross? o forse invece si ha qui e in altre parti a mezzodì dell' Atlantico una penetrazione del mare così addentro nella calotta antartica, da scindere in più parti la massa continentale, che a sud del Pacifico e dell' Oceano Indiano appare unita e compatta? Non è possibile dirlo, poichè e i viaggi di esplorazione sono stati finora da questa parte troppo radi e saltuari, e in troppi punti le navi (come del resto sugli altri orli della calotta) si sono urtate alle immani barriere di ghiaccio compatto che sbarrano la via ai violatori dell' enigma polare. Ma è certo, che la presenza stessa delle barriere è volta per volta indice dell' esistenza di terre compatte alle quali la grande ghiaccia si appoggia, e che la presunzione di queste terre nascoste a tergo è rafforzata dal rapido diminuire del fondo marino ai piedi stessi della barriera, come da una folla di osservazioni meteorologiche e glaciologiche che tutte conducono alla medesima conclusione.

Poichè su questo punto fondamentale non è dunque possibile alcun dubbio, è da attendere con pazienza, che e le notizie ulteriori che perverranno intorno alle scoperte ultime e i messaggi attesi nel prossimo e nel lontano avvenire chiariscano — immenso campo d' indagini — tutto ciò che rimane incerto nei particolari. E intanto gioverá, anche nella divulgazione dei risultati scientifici al gran pubblico, far più parte che non si faccia abitualmente, all' esposizione di altri dati e di altri fatti quasi taciuti di solito soprattutto per quel che riguarda le osservazioni meteorologiche. Purtroppo su quel che sia l' intollerabile fierezza del clima ha richiamato abbastanza l' attenzione la tragica fine dello Scott e dei suoi; ma, certo quando avremo ragguagli più precisi sui dati raccolti da lui nel suo spaventoso ritorno, il quadro degli orrori di quell' *estate* antartica ci starà innanzi in tutta la sua fatale evidenza, e i confronti con gli altri dati raccolti contemporaneamente in altre parti della calotta polare assumeranno interesse più grande. Pensino i lettori che, sulle coste antartiche, a una latitudine ch' è pari a quella di Trondhjem, l' esploratore Nordenskjöld notò nel 1902 una temperatura di — 0° 8 come media del mese *più caldo* di tutto l' anno; ed era la dimora del Nordenskjöld ben ventisei gradi discosta dal Polo, sedici gradi dal luogo dove lo Scott soggiacque coi suoi!

Ma Roberto Scott col generoso esempio invita altri dalla sua gelida tomba, altri che rispondano, com'egli e la lunga e bella schiera de' suoi predecessori e de' suoi compagni han risposto all' ammonimento del primo navigatore che oltrepassò, or fan quasi ventotto lustri, il limite della zona antartica e lasciò scritto:

« Nessuno si avventurerà mai piú lontano; le terre che presumibilmente esistono nell'estremo sud non saranno vedute giammai! »

Carlo Errera.

ANGELO DE GUBERNATIS

La morte di Angelo De Gubernatis è stata un'eccellente occasione per ricordare degli aneddoti. Gli innumerevoli uomini, grandi e piccini, che lo hanno avvicinato in qualcuno dei tre continenti per cui è passata la sua piccola vita, ne hanno raccolto chi più chi almeno uno per uno: qualche frammento della sua mobile vita dispersa si è accostato ai frammenti di moltissime altre vite disperse. La critica sintetica ne rimane imbarazzata e perciò indispettita. Già il critico puro — come il giudice di professione — non s'interessa alla biografia del giudicabile: vuole il fatto — stavo per dire il reato — l'opera insomma. Nell'opera le incoerenze della vita si armonizzano in qualche cosa di coerente: la personalità che vi si esprime appare in una unità su cui non è impossibile pronunziare un giudizio possibilmente unico e magari definitivo.

Va bene. Di Angelo De Gubernatis c'è anche l'opera. E quanta! Solo a tentarne una bibliografia approssimativa ci sarebbe da riempire parecchia carta. E con scarsa soddisfazione; perchè *a priori* si sa che chi leggerà tutti i libri bibliografati non troverà nè l'opera nè la pagina rivelatrice. Anche altri avrebbe potuto scrivere molte di quelle pagine, se pure soltanto Angelo De Gubernatis ha potuto scriverle tutte. Troppe. Che fu dunque questo poligrafo? Dove cercare le sue attitudini superiori? Nei Dizionari biografici? Compilazioni. Nella *Zoological Mythology*? Niente che equivalga per genialità scientifica Renan o Max Müller. Nei versi, nei drammi? Ma quei versi non superano le forme dell'ultimo romanticismo, già stanche quando il De Gubernatis cominciò a scrivere. Nelle prose descrittive, nella critica letteraria? Divulgazioni interessanti sulla rivista e dalla cattedra: prosa fluida ma quasi impersonale. Bastano a darle carattere l'onestà degli intenti, l'aspirazione all'ideale, i richiami frequenti a dottrine o a fantasie orientali? Dov'è dunque lo stile, la espressione di quest'uomo che pure riuscì ad apparire uomo di grande intensità intellettuale, una figura rappresentativa del genio italiano?

Ora in morte si sono ricordati di lui i popoli che in genere dell'Italia non hanno nulla da ricordare. La critica, disorientata, può fargli una colpa di questo che può essere stato anche un merito. Supporre che questa gloria sproporzionata d'oltre confine è stata un equivoco: una felice combinazione di illustri amicizie straniere coltivate con insistenza in un mezzo cosmopolita; la fortuna di avere intrecciata la propria vita mondana con quella di Bakunin, di Dora d'Istria, di Don Pedro. Insomma la fortuna di un esportatore che ha poi rimportato i suoi prodotti aumentandone il valore con il ben cognito giuoco della marca straniera. Tanto più che in patria pochi si sono dati la cura di riesaminarli con i loro occhi. La critica spicciola è meglio disposta a ripetere spesso un nome e un epiteto laudativo costante che a durar la fatica di leggere ogni momento un nuovo grosso libro, probabilmente scientifico.

Queste ed altre pregiudiziali potrebbero presentarsi a chi, non impaurito dalla quantità, nell'opera di Angelo De Gubernatis si mettesse a ricercare la qualità. Ma una anche più fondamentale; questa: tutto ciò che il poligrafo ha scritto è troppo per uno scienziato magari geniale, è troppo poco per un genio universale. Egli non rientra in nessuna categoria: perchè le supera tutte o perchè non è sufficiente a riempirne bene una sola? « È vero, è scandalosamente vero — ha con[illegible] nella mia vita ho avuto molti amori diversi: la scena, la scuola, la storia, la biografia, la mitologia, il folklore, Manzoni, Dante, l'Oriente, l'India e sopra ogni cosa l' Italia ». Benissimo. Ma che cosa ha dato la combinazione di tanti amori?

* **

Ha dato non tanto l'opera di Angelo De Gubernatis quanto il De Gubernatis stesso. La distinzione non è sofistica. L'uomo che oggi è sparito tra il rimpianto di molti amici di tutti i paesi ha più che un interesse scientifico o letterario un interesse biografico. Cercatelo in uno solo dei suoi libri, in quelle pagine di ricordi dedicati ai giovani che esso intitolò « Fibra »: è la biografia di un uomo di straordinaria attività esterna ed interna, ed è un capitolo non trascurabile nella biografia dell'Italia degli ultimi sessant'anni.

C'è stata una fortuna iniziale nel suo destino: quella di aver avuto vent'anni nel 1860. Il momento in cui il nuovo regno ebbe da improvvisare tutte le sue funzioni civili e intellettuali, in una università piemontese fra i candidati all' alta coltura c'era questo giovinetto pieno d' ingegno e di speranze vaghe. Era un precoce, quasi un ragazzo prodigio. Buona materia anche se ancora informe. Ma non erano più formati di lui tutti gli altri che quell' anno fortunato portò giovanissimi alle cattedre universitarie; anzi agli uffici più rappresentativi dell' intelligenza italiana. Perchè in quel momento della nostra vita nazionale il professore universitario non doveva essere soltanto un bravo professore, un valore relativo e speciale, ma un' intelligenza, un valore assoluto e nazionale. Il Ministero della Pubblica Istruzione, non ancora burocratico, aveva delle ambizioni di cui ora alla Minerva si deve sorridere non poco: l' ambizione di amministrare l' intelligenza italiana. Perciò si mise perfino a fare del mecenatismo. Tra coloro che ne godettero fu anche Angelo De Gubernatis. Il fanciullo prodigio, che i maestri dell' università torinese avevano esaltato in cospetto alla scolaresca, trovava delle autorità che lo esaltavano in cospetto all'Italia. Lo avevano aiutato a divenire il primo professore di sanscrito del nuovo regno, lo aiutavano contemporaneamente a rappresentare dei drammi storici. Non si facevano distinzioni allora tra le forme dell'azione intellettuale. I Ministri dell' Istruzione volevano essere paterni verso tutte le bravure dei loro pupilli di belle speranze; paterni e indulgenti: ad Angelo De Gubernatis perdonarono un trascorso giovanile, innocente di fatto, ma d' intenzioni nichiliste.

Alle carezze, agli incoraggiamenti che lo esortavano a tutte le glorie il giovane professore rispondeva — bisogna convenirlo — con tutte le sue forze. Parlando, scrivendo, organizzando. Specialmente scrivendo, di tutto molto. Ma forse senza l'orgoglio di onniscienza che i suoi nemici gli attribuirono. Egli doveva esser convinto, così facendo, di attuare quel tipo ideale di scrittore civile che gli era apparso, modello di perfezione, sino dai suoi anni giovanili: lo scrittore per cui il valore scientifico o artistico dell'opera è secondario rispetto al suo valore morale o magari patriotticamente pratico. In fondo il concetto che il De Gubernatis mostrò sempre di avere della letteratura fu il concetto che se ne aveva prima del '59. Egli credette forse di averlo modificato profondamente allargandone l' intento patriottico a un intento cosmopolita umanitario: ma l' allargamento non fu progresso. Questo è anzi quanto di più caratteristico presenta tutta la sua attività letteraria, dai venti ai settanta anni: che cambiano gli argomenti, si rinnuovano le curiosità, ma i modi dell'apprensione e dell'espressione sono gli stessi. Potrebbe continuare indefinitamente.

Vittorio Imbriani molto per tempo dette del De Gubernatis un giudizio che è poi quello che Goethe aveva dato di un fanciullo prodigio dei suoi tempi: « Der Wunder ist verschwunden Das kind ist geblieben ».

« Il miracolo se n'è andato, e il fanciullo è rimasto. » — Può parere esagerato e crudele. Ma non è esagerato, nel nostro caso, se non per quelli che hanno preteso di vedere un miracolo là dove non ci era; non è crudele per chi senta come il rimanere fanciulli per tutta una lunga vita generosamente spesa nell'opera sia un dono prezioso quasi quanto quello del genio. Noi concediamo volentieri di esser fanciulli ai poeti: concediamolo a questo poligrafo che è morto con la buona illusione di aver fatto della poesia attiva vivendo.

G. C.

La questione della Marciana

Ma come, sento domandarmi da più parti, esiste una *questione* intorno alla Biblioteca Marciana? O non si è provveduto recentemente alla sua definitiva sistemazione quando, e precisamente nel 1905, dal Palazzo Ducale ove l'aveva confinata un secolo fa Napoleone, fu trasportata alla Zecca? La questione sussiste ed è purtroppo gravissima ed urgentissima.

Il recente trasporto al Palazzo della Zecca non è stato soltanto un fatto materiale ed isolato, ma con esso si è iniziato un nuovo periodo della storia e dello sviluppo della Marciana. Nel breve giro di otto anni, infatti, non solo tutte le ricche e copiose raccolte manoscritte e a stampa hanno ricevuto un nuovo ordinamento più razionale; non solo si sono istituite comode sale di consultazione che prima non esistevano, e si sono in parte modificati ed avviati a un generale rinnovamento i cataloghi; ma si è posto mano a varie serie di pubblicazioni intese a far conoscere in modo rigorosamente scientifico, anche ai lontani, i tesori che essa racchiude.

Così mentre il chiaro comm. Carlo Frati — il quale alla Marciana ha dedicato e dedica tutta la sua energia, tutto il suo valore e, cosa ancor più rara e preziosa, tutto il suo affetto — iniziava insieme al prof. Segarizzi, suo degno collaboratore, la pubblicazione del Catalogo dei Codici Marciani italiani che comprenderà almeno sei volumi, mentre il prof. Frati fondava il *Bollettino bibliografico Marciano* e incominciava la serie delle *Relazioni triennali* sullo sviluppo della Marciana, mentre il dott. Segarizzi iniziava il *Catalogo delle antiche stampe popolari* edito dall' Istituto di Arti Grafiche di Bergamo sotto gli auspicii della Società Bibliografica Italiana; si preparava il materiale per altre pubblicazioni importantissime, come ad esempio la riproduzione integrale di alcuni dei codici più famosi, facendo seguito alle grandiose riproduzioni già eseguite, del *Breviario Grimani*, in dodici volumi in-folio, dell' *Omero* pubblicato e illustrato dal senatore Comparetti, e dell' *Aristofane* edito dal professore Allen di Oxford.

Vediamo ora i considerevoli incrementi, gli accrescimenti normali avuti dalla Biblioteca Marciana e gli acquisti che fecero dettare queste significantissime parole all' illustre bibliotecario della Sorbona Emile Chatelain in un recente suo articolo: « *Les savants italiens et étrangers trouveront désormais à Venise une des bibliothèques les plus riches et les mieux organisées de l' Europe* ».

Fra gli incrementi maggiori deve annoverarsi anzitutto l'acquisto in blocco di notevole parte della libreria già appartenuta ad Andrea Tessier (morto nel 1896) e venuta dopo un decennio ad accrescere le raccolte marciane; ricca di molte edizioni rare e pregevoli dei secoli XVI e XVII, di incunaboli, di Aldine, Giuntine, Giolitine: circa 4000 volumi e 6500 opuscoli, oltre non pochi giornali veneti, pergamene, fogli volanti. Notevole, più che per numero di volumi, per importanza intrinseca, fu pure il dono dei disegni, schizzi, fotografie, manoscritti, libri, già posseduti e postillati dall' illustre storico dell'arte G. B. Cavalcaselle, dono fatto dalla vedova di lui nel 1904. Altro acquisto rilevante fu quello conchiuso nel 1911 della raccolta drammatica Salvioli, cioè dell' intera collezione di opere teatrali d'ogni specie, messa insieme con lunghe cure da Giovanni Salvioli e dal figlio Carlo, per quella *Bibliografia universale del teatro italiano*, di cui fu pubblicato nel 1894 il primo volume, rimasto purtroppo unico. Questa raccolta che comprende non meno di 10500 pezzi teatrali, per la massima parte italiani o tradotti in italiano, è venuta provvidenzialmente ad aggiungersi all' altra cospicua *Raccolta drammatica* che la Marciana già possedeva e di cui fanno parte, tra l'altro, due preziose serie dei melodrammi rappresentati nei teatri veneziani dei secoli XVII, XVIII, XIX, una delle quali messa assieme da quel consigliere veneziano dott. Giovanni di Gerardo Rossi che Vittorio Cian chiamò argutamente « una figura goldoniana dopo il Goldoni ». E per tacere di altri notevoli incrementi ottenuti per via di acquisto, come ad esempio, del Catalogo generale delle opere a stampa del British Museum, in un centinaio di volumi (opera bibliografica fondamentale, di cui non esiste in tutta Italia che un paio di esemplari completi); del Catalogo delle opere a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi, in corso di pubblicazione; di numerosi Cataloghi di manoscritti di diverse Biblioteche d' Europa; della intera serie delle pubblicazioni della « Société des anciens Textes », della « Société de l' histoire de France », della « Société de l'histoire de Paris »; delle Tesi accademiche delle Università di Berlino, di Gottinga, di Jena, di Kiel; basterà accennare che altra fonte notevolissima di incremento si aggiunse nel 1911 alla Marciana per effetto della nuova legge sul diritto di stampa la quale, mentre assegna le pubblicazioni delle altre provincie del Veneto alle biblioteche locali (governative o comunali), riserva quelle della provincia di Venezia alla Marciana.

Ma di gran lunga superiore a quelle sin qui ricordate è, così per numero di volumi come per importanza intrinseca, l'accessione della intiera libreria donata dall' illustre poliglotta prof. Emilio Teza, mancato ai vivi lo scorso anno.

Essa consta di circa 30000 volumi, senza calcolare gli opuscoli, i manoscritti e la corrispondenza. Ora questa preziosa suppellettile che rappresenta il materiale di studio adunato in oltre mezzo secolo d' insegnamento universitario da uno dei più insigni nostri filologi e glottologi, e che meriterebbe anche per l' importanza ed il genere delle opere, un collocamento e un ordinamento speciale, sta rinchiusa in 292 casse *per mancanza assoluta di spazio:* alla Marciana — è bene lo si sappia — tra brevissimo tempo non vi sarà disponibile neppure un metro di scaffalatura: e si noti che perfino i locali oscuri, i sottoscala furono utilizzati dall'alto in basso!

Di fronte a una così penosa situazione, [illegible] per ragioni ovvie, la possibilità e la convenienza di trovare a Venezia un altro locale adatto, la soluzione non può essere che una: ridonare la Marciana alla sua antica sede, quella Libreria che il Sansovino creò per essa e dalla quale mai avrebbe dovuto essere allontanata. Le ragioni storiche di questo provvedimento, collimano — per una volta tanto — con i criterii della più rigorosa praticità: abbattuta infatti una porta murata nel periodo napoleonico, i locali della Zecca verrebbero a congiungersi per mezzo di un corridoio, alle sale della antica libreria: sale che oggi fanno parte del Palazzo Reale (ma che non vengono mai occupate), ove troverebbero posto nuove aule di consultazione, una esposizione dei cimelii marciani e la Raccolta Teza, assicurando pure per una lunghissima serie di anni, locali capaci per i numerosi ed insperati accrescimenti. E che la Libreria del Sansovino abbia ad essere, in un avvenire che si spera prossimo, restituita al suo pristino uso, è un antico desiderio degli studiosi e di quanti furono preposti alla conservazione ed all' ordinamento di questo glorioso istituto.

Quali gli ostacoli al raggiungimento del bel sogno? In apparenza nessuno. Ma trattandosi di materia così delicata nella quale avrà il massimo peso la volontà del nostro amato Sovrano, è doveroso il maggiore riguardo e la più riservata discrezione. Mi limiterò ad esporre la cronaca dei tentativi e dei passi fatti da diverse parti con varia fortuna fino al giorno d'oggi.

A prescindere da qualche articolo apparso qua e là nei giornali e da un accenno contenuto nella pubblicazione commemorativa del recente trasporto della Marciana, la Società degli amici dei Monumenti di Venezia nella adunanza del 17 maggio u. s. su proposta del prof. Fogolari emise un voto unanime per il ripristino della Libreria Sansoviniana; ed il senatore Molmenti, che presiedeva la seduta, annunziò che egli, insieme a senatori e deputati di Venezia, si sarebbe recato collegialmente a sostenere la necessità dell'annessione della Libreria alla sede attuale della Marciana, presso i Ministri della Pubblica Istruzione e della Real Casa « con la maggior confidenza nella generosità del Re ».

Da allora in poi gli avvenimenti sono andati maturandosi con sintomi veramente confortanti. Infatti un comunicato di carattere ufficioso apparso nella *Rassegna dei lavori pubblici* del dicembre scorso, e riprodotto poi da vari giornali, dopo aver giustamente osservato che « buona parte della lista civile è assorbita dal mantenimento del patrimonio demaniale della Corona », costituendole « un onere non indifferente » soggiungeva: « Non sappiamo quale sia il pensiero del Re in proposito, ma non crediamo davvero che Egli si rifiuterebbe di cedere buona parte della dotazione della Corona allo Stato ». Circa un mese appresso, l' 8 febbraio, un diffuso giornale di Milano, a proposito di trattative tra il Municipio di quella città e il Ministero della R. Casa relativamente al Palazzo Reale di Milano, anche più esplicitamente scriveva: « Per la cronaca devo aggiungervi correr voce che una pratica simile a quella studiata a Milano si voglia iniziare anche dal Comune di Venezia (o meglio: dal Ministero dell' Istruzione per la Marciana) e che *S. M. il Re personalmente si sarebbe fin d'ora dichiarato ben disposto a sanzionare qualunque cessione di palazzi reali, quando tale cessione deva risolversi in un effettivo vantaggio per il pubblico* »: ciò che è appunto il caso della Marciana.

Di fronte a tali disposizioni è veramente deplorevole che ad una questione di alta cultura e di puro decoro nazionale, più ché cittadino, si sia lasciato dare un colore politico con l'interrogazione svolta alla Camera nella seduta dell'8 febbraio dal deputato Chiesa; ed è ancor più deplorevole che il Sottosegretario di Stato, rispondendo a questa interrogazione, abbia accennato al proposito di risolverla con espedienti che non sono degni nè di Venezia nè dell'Italia. (Rimando i lettori più curiosi o più increduli all'edificantissimo resoconto stenografico della seduta). Non è appena otto anni dopo aver speso lire 300.000 per il trasporto della Marciana e dopo le grandi fatiche che è costato al personale il suo nuovo attuale ordinamento, che si può seriamente pensare a disgregarla per formare delle specie di succursali o *dépendances*, come s'usa per gli alberghi! La questione della Marciana non è questione di *chiese*, nè ortodosse, nè eterodosse; è questione di dignità e di decoro nazionale, ed in questo campo deve esser lasciata.

Il bibliotecario della Marciana — figlio e fratello di bibliotecari — che al raggiungimento di questo ideale ha consacrato e consacra tutta l' operosità e l'entusiasmo di cui è capace, ha persino, da uomo previdente, preparato l'epigrafe che dovrebbe ricordare ai posteri questa fausta restituzione e l' ha pubblicata. Auguriamo che il suo voto (che è voto degli studiosi di tutto il mondo scientifico) possa essere al più presto appagato.

Aldo Ravà.

I librai del Pavaglione

Il classico luminoso portico del Pavaglione che è a Bologna uno dei luoghi più graditi per la quotidiana passeggiata degli sfaccendati e degli eleganti, che ha ricchi negozi abbaglianti di doratura e di specchi, e mette all'Archiginnasio, sede un giorno del celebre Studio ed oggi di una delle più importanti biblioteche d'Italia, ha veduto pure in ogni tempo, sotto i suoi begli archi, librerie famose, ultima delle quali, illustre e sempre florida, è quella di Nicola Zanichelli. Della Libreria Zanichelli, che è anche una specie di succursale dell'Università, meno cattedratica e solenne e più allegra e vivace, e dove tempo addietro si raccoglieva l'eletto cenacolo carducciano di cui v'è ancora qualche superstite, ha parlato alcuni anni fa in questo stesso giornale Giuseppe Lipparini, che delle cose più singolari e delle manifestazioni intellettuali più notevoli di Bologna raccolse allora in alcuni efficaci quadretti i tratti più salienti. I lettori del *Marzocco* non se ne saranno certo dimenticati e a molti di essi che conoscono ed amano Bologna sembrerà, ripensandoci — come sembra a me, ora che ci ripenso, — di ripassare sotto le belle volte del Pavaglione, sul lucido battuto, presso le robuste colonne marmoree, e di scorgere entro la famosa libreria, attraverso le montagne di libri variopinti, il profilo degli illustri letterati ivi raccolti a piacevole conversazione. Non sarà quindi discaro a qualcuno di essi se mi permetto di prenderlo per mano o sotto il braccio e di accompagnarlo un poco a spasso sotto il Pavaglione. L'ora è tardissima — Bologna è sempre la città dei nottambuli; ma i nottambuli in questo momento non girano; sono nelle osterie e nei caffè a far onore a Bologna la grassa — e il luogo è dunque deserto. Tutte le botteghe sono chiuse e nessuna visione moderna e indiscreta di ninnoli e di chincaglierie ci disturberà la fantasia, se ci proveremo ad immaginare il Pavaglione anni fa, secoli fa, quando Zanichelli ancor non era, ma c'erano gli operosi benemeriti predecessori di lui. Passeggiamo un poco: è con noi Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca Comunale che ha sede nell'Archiginnasio e quindi un poco padrone del luogo, e ci risuscita vecchie cose, vecchie memorie, dandoci parecchie interessanti « *Notizie sugli antichi librai delle scuole del Pavaglione* »: notizie che egli ha raccolte in sua recente pubblicazione, riccamente illustrata, edita appunto dalla ditta Zanichelli. Il tempo non sarà perduto per chi ama ricongiungere le cose vive con le cose del passato e sa cogliere il senso intimo, arcano, tanto profondo quanto difficilmente esprimibile, dei nomi e delle date che la storia rievoca nei luoghi ove un giorno ebbero la loro vita e il loro valore.

Il bellissimo portico sotto cui siamo, sorse col disegno di un architetto illustre, del Terribilia, tra il 1562 e il 1563. Ma non da tre secoli e mezzo soltanto vi hanno bottega i principali librai della città; prima ancora che venisse ridotto nella forma attuale e sopra vi si ergesse la elegante e pur maestosa fabbrica dell'Archiginnasio o della *Sapienza* (si disse poi che il Papa volesse qua appunto la sede dello Studio, qua presso San Petronio, per impedire ai bolognesi di compiere il gigantesco disegno della basilica, che avrebbe superato, per vastità, San Pietro), prima ancora, fin dal quattrocento, il Pavaglione era non solo, come dice il nome, il luogo dove vendevansi i filugelli, ma anche un notevole centro di scuole e quindi di librai. Le scuole di diritto, un tempo fiorentissime, anzi, come si sa, le più famose di Europa, dipendevano dalla fabbriceria di San Petronio, e nell'Archivio della fabbriceria il Sorbelli ha potuto trovare molti contratti di affitto, alcuni interessanti davvero e curiosi, con i librai. Le botteghe a questi affittate erano poi nel Pavaglione, sotto il portico delle scuole e nelle case che lo fronteggiavano, e se ne trovavano pure nelle strade adiacenti, nella via dei Libri, sotto il portico della Morte, nel principio di Borgo Salamo, di via del Cane e di via Foscherari: luoghi della maggior parte dei quali resta ancora il nome e di cui, senza scostarci dal Pavaglione, vediamo ergersi le vecchie case e curvarsi le ampie arcate, con tetri contrasti di luci e di ombre, nella notte. Molti erano allora i librai; ma non floridissimo doveva sempre essere il loro commercio. Il Sorbelli ricorda che Benedetto d'Ettore Faelli, celebre stampatore bolognese del quattrocento, dovette intervenire una volta, a favore del fratello Rinaldo che aveva una bellissima libreria sotto le scuole e i cui affari, si vede, non prosperavano molto, promettendo di pagare per lui alla fabbriceria di San Petronio, l'affitto della bottega. E ricorda pure — a mostrare la grassezza degli affari che i librai concludevano in quei tempi — il noto esempio dell'Ariosto, che consegnò al suo libraio cento esemplari dell'*Orlando* per la somma di centocinquanta lire e con l'obbligo di vendere ogni copia a quaranta soldi: il libraio veniva così a trarre un guadagno finale di cinquanta lire e cioè del venticinque per cento, senza nessun diritto di resa. Si contenterebbero di così poco i librai d'oggi? Il Sorbelli, che di libri se ne intende più di me, mostra di dubitarne. Certo, giova notarlo, i librai del quattrocento e del cinquecento, anche senza troppo ingrassare, anche soffrendo ogni tanto di qualche crisi finanziaria, non dovevano poi penare. Vita onesta e modesta la loro, ma discretamente redditizia: e l'aumentare del loro numero e l'ingrandirsi delle loro aziende ne è prova sicura.

Fin dal quattrocento, ho detto, essi cominciarono a stabilirsi sotto il Pavaglione. Vennero, tra i primi, i Benedetti, il più noto e operoso dei quali fu Platone, e i Libri che esercitarono il loro commercio nella via omonima almeno dal 1420 al 1451, commercio che più tardi, nel 1505, un loro discendente, maestro Cristofalo dei Libri, trasportò sotto le scuole. E i Benedetti e i Faelli, già ricordati, oltre il Libri, li troviamo, con belle e ricche botteghe, nel cinquecento. Intorno alla metà di questo secolo il commercio librario di Bologna è nel suo più bel fiore: il grande impulso dato alla tipografia nella fine del quattrocento e nei primi decenni del cinquecento aveva posto sul mercato un enorme e vario materiale, offrendo così un mezzo certo di guadagno a molte case cittadine e forestiere. Oltre infatti i bolognesi già rammentati vi aprirono negozi i più celebri librai d'Italia. Aldo il vecchio, per esempio, che è ricordato qui tra il 1508 e il '509, e il fiammingo Torrentino che lavorò quasi sempre in Italia e specialmente a Firenze, chiamatovi dai Medici. Intorno al Pavaglione ben venti case librarie si contavano verso il 1540, e tutte intitolate a bei nomi. Basti accennare, oltre al Torrentino, ai Benedetti e ai Faelli, i Pagliaroli, una delle più antiche famiglie di librai, i Longhi, che continuarono il commercio librario fino al settecento, in cui divennero anche industri ed illustri editori, Francesco da Correggio, Marcantonio di Gianfrancesco da Roffeno, Francesco Libanori, Anselmo da Correggio, Bartolomeo Guglielmini, Gasparo dalle Spade, Rinaldo Lazzarini, Francesco Bandolini da Carpi, Desiderio di Giovanni Maria Zaccarelli, il Ferroni, futuro editore delle opere dell'Aldrovandi, Giovan Francesco di Pier Arrighi, Carlo di Giacomo Pettinari, Battista di Angelo Silva.

Col venir del seicento decade un po' a Bologna il commercio librario; ma la bella tradizione, viva da tanti secoli, non si spegne sotto il rinnovato sontuoso palazzo del Terribilia. Un'importante libreria vi compare nel settecento; quella di Lelio Della Volpe; poi nel secolo successivo le librerie Marsigli e Rossi, pure degne di ricordo. Ma particolarmente notevole la bottega di Lelio Della Volpe, che è certo una delle più reputate d'Italia e dove convengono le persone più illustri della città; dotto cenacolo che non è solo una fucina di pettegolezzi e di chiacchiere, ma dove gli amichevoli conversari si risolvono talvolta in ardite iniziative librarie, in decorose, pregevoli imprese editoriali. Dietro le chiuse imposte sembra ancora risuoni gaio e leggiadro cicaleccio delle dame che si dilettano di libri e di sapere come breve intermezzo alle lunghe quotidiane galanterie; e sembra venire il rumore di gravi solenni discussioni tenute da professori e da accademici e interrotte ogni tanto da gioconde risate. Forse dalla scherzosa intesa o dalle serie attitudini di alcuni avventori del Della Volpe, di poeti, di eruditi, di pittori, di avvocati e di medici, sta sbocciando o maturando l'idea di un poema burlesco in ottave, che nobiliti con gli orpelli e i fronzoli settecenteschi i semplici e disadorni ma freschi e vivi racconti di Giulio Cesare Croce sulle avventure di Bertoldo e di Bertoldino. E gli allegri poeti si distribuiscono fra loro, ridendo, e distribuiscono agli amici e colleghi lontani, al Frugoni allora così ammirato e celebrato, al Baruffaldi pur tanto noto ai suoi tempi, i canti del futuro poema, che uscirà il 1736 in una splendida edizione, una di quelle edizioni che il Della Volpe quando vuole sa far così bene, con le note di un altro illustre letterato, Giovannandrea Barotti, specialista nel commentare poemi eroicomici e burleschi, e con le belle incisioni di Giovanni Maria Crespi, detto lo Spagnolo, rifatte da Lodovico Mattioli...

La passeggiata è finita. Alcuni nottambuli di Bologna la grassa irrompono a un tratto sotto il classico portico dove abbiamo rievocata un po' di storia di Bologna la dotta. Nomi e date e memorie ritornano lontano, in grembo al passato, da cui si erano tolti per un istante. Ma, quasi in fondo al Pavaglione, da alcune mostre non chiuse, guardano e sorridono ancora i volumi di Nicola Zanichelli, l'editore di Giosue Carducci e di Giovanni Pascoli, il libraio che nella storia delle lettere e della cultura italiana dell'utimo cinquantennio tiene uno dei posti più elevati. Allontaniamoci soddisfatti, chè la bella gloriosa tradizione neanche oggi si è spenta.

Giovanni Nascimbeni.

PALINODIE VERDIANE

Mentre, applicando in senso del tutto materialistico anche alla musica il concetto di progresso, ci eravamo abituati a guardare dall'alto in basso l'arte del passato — quasi che l'essere posteriori in data costituisse di per sè solo un merito grande, e mentre lo stesso Verdi (a causa di questa nostra disposizione di spirito tutto assorto nei « progressi della tecnica moderna » e nella contemplazione dei « nuovi orizzonti » che si aprono oltre Alpe) cominciava ad essere se non abbandonato — il che per ragione di repertorio sembra finora assai difficile che possa accadere — per lo meno un po' trascurato, ecco che sopraggiunge, con la puntualità matematica che il tempo soltanto conosce, il centenario della nascita del nostro grande operista. Si sarebbe potuto supporre, dato il nuovo corso delle idee, che la data storica non sarebbe stata accolta con soverchi entusiasmi. Ma Verdi è troppo fulgida gloria nazionale perchè ciò possa accadere.

Passando dalla quasi-indifferenza all'interessamento più esuberante, siamo infatti caduti tosto nell'eccesso contrario; e già tutto fa credere che si varcheranno quei limiti — dettati da un retto senso della misura — che renderebbero l'omaggio più serio e imponente.

Invece di una grandiosa, unica commemorazione avremo durante tutta l'annata una pioggerella minuta di piccole commemorazioni sparsa su tutta la penisola, che non si vede quanto possa giovare allo scopo che si vorrebbe raggiungere.

Se il movente è altamente rispettabile, il modo di manifestazione è pur sempre discutibile. E nulla vieta che si possa — a nostra edificazione — intrattenerci alquanto a considerare l'uso e l'abuso che si fa del nome di Giuseppe Verdi in questa occasione. Non già per fare del purismo o del puritanismo, poichè nessuno più di me è disposto a concedere tutto il concedibile alle debolezze insite nella natura umana e che — vedi combinazione — non vengono mai così spontaneamente a galla come in tempo di commemorazioni: ma per vedere un po' a quale risultato positivo approdi tutto questo tumultuoso agitarsi di comitati grandi e piccini, questo arrabattarsi di tante degne persone per onorare Giuseppe Verdi... e un poco anche sè stesse.

Si suol dire in simili casi con dantesca eleganza: « fannogli onore, e di ciò fanno bene »; cioè, non guardate agli scopi nascosti, anche se non completamente altruistici, ma ai risultati. Giustissimo: vediamo dunque in che modo da parte degli organizzatori di solennità verdiane si è corrisposto alla generale aspettativa.

* * *

Come si viene commemorando fra noi il centenario della nascita di Verdi? È forse un po' troppo presto — secondo taluni — il proporsi questa domanda, mentre non siamo ancora che ai primi mesi dell'anno e la gloriosa ricorrenza del 9 ottobre è ancora lontana.

Ma a giudicare dal già fatto e da ciò che si sta preparando non è fuor di luogo l'esprimere sin d'ora un dubbio: che cioè tale manifestazione non sia per corrispondere a ciò che sarebbe più logico e più naturale di fare.

Verdi è stato lasciato, è vero, un po' in disparte in questi ultimi tempi, ma non si può farlo passare per un dimenticato: parlare a proposito delle sue opere di esumazioni sarebbe assurdo e temerario. Bastava dunque, per raggiungere degnamente lo scopo, preparare un ciclo di festeggiamenti a Parma, meglio ancora, a Busseto, presso il casolare che lo vide nascere e dove avrebbero potuto recarsi i rappresentanti di ogni parte d'Italia in un indimenticabile pellegrinaggio d'arte e di italianità.

Qualche altra onoranza, ma di minore entità si sarebbe potuta anche organizzare a Milano e a Roma per ragioni ovvie a comprendersi.

E sarebbe stato inoltre oltremodo istruttivo e attraente al tempo stesso il poter vedere nei teatri in cui avvennero prime rappresentazioni di opere verdiane riprodotti degnamente questi lavori, taluno dei quali da gran tempo più non si eseguisce.

Così la nostra Pergola dove si diede per la prima volta nel 1847 il *Macbeth* avrebbe potuto con una solenne esumazione di questo spartito riaffermare nel modo migliore la sua novella esistenza dopo i recenti e indovinati restauri.

Certo se si fosse riusciti a contenere le onoranze verdiane entro i limiti di un programma sobrio e sintetico come è quello cui ho accennato, esse avrebbero guadagnato assai in serietà e altezza di significato. Le cose però accennano a procedere in modo assai diverso.

È giusto riconoscere che a Parma si è pensato e si pensa di fare qualche cosa di veramente degno; non sappiamo se improntato a quell'ampio significato nazionale che sarebbe stato desiderabile, ma certo con buoni e lodevoli propositi. Ma il male si è che attorno a questa logica iniziativa si sono moltiplicate in tutti i centri d'Italia, grandi e piccoli, altrettante iniziative a scartamento ridotto, disperdendosi così le forze all'infinito e con ben poco costrutto.

Certo se tutto si limitasse al dilagare di innocui comitati, più o meno promotori di qualche cosa, a un diluvio di conferenze commemorative, o di pubblicazioni di circostanza, all'apposizione di miriadi di lapidi con relativa epigrafe in stile scultorio, non ci sarebbe niente di male. Nè sapremmo scorgere alcun inconveniente in tutto ciò che offra un carattere di spontaneità popolare, come concerti di corpi musicali di società corali e simili: forma di omaggio sincera e senza troppe pretese e quindi fra le più simpatiche.

In queste manifestazioni, volutamente modeste, non si può in fondo riscontrare quella inadeguata rispondenza del mezzo al fine che rende un omaggio inadatto e inopportuno.

Tale sproporzione invece non si può a meno di rilevarla nelle esecuzioni di opere verdiane allestite sin qui con intenti commemorativi. Anche a Firenze abbiamo avuto in interpretazione dei *Lombardi alla prima crociata* sulla quale la nostra critica, pure di solito così indulgente, ha dovuto fare ampie riserve.

Quanto ai nostri pubblici, essi sono ormai abituati alle esecuzioni mediocri. Certo, quando sono chiamati ad assistere ad una specie di solennità artistica essi ritrovano ancora qualche resto delle antiche esigenze; e non possono a meno di accorgersi che si fa troppo a confidenza con la musica del grande e popolare maestro. Qualche scatto di protesta è allora inevitabile ma è cosa passeggiera. Un titolo magniloquente sul cartellone e l'impeto travolgente della musica verdiana hanno fatto, anche una volta, il solito miracolo.

Resta però in fondo all'animo un'impressione strana, fra lo sdegno e l'ammirazione per questo curioso e comodo sistema di commemorazioni a buon mercato. La trovata è semplice e ingegnosa e consiste appunto nello sfruttare abilmente l'occasione del centenario per mettere in scena quel numero di opere di Verdi che, su per giù, si è soliti ad eseguire, avendo però cura di battezzare tutto ciò col nome pomposo di « stagione verdiana ». L'esecuzione lascia qualche cosa a desiderare? Poco importa.

Le « buone intenzioni » (fra le quali va messa anche quella, legittima in un impresario, di fare ottimi affari) finiscono sempre col trionfare. Con l'ombra sdegnosa del grande maestro ci si potrà sempre scusare dicendo: « Sì, è vero: le esecuzioni che apprestiamo nel vostro nome non sono degne di Voi. Siamo i primi a riconoscerlo. Ma le intenzioni nostre sono rette. Noi vi profaniamo, è vero, ma con l'intento di rendervi onore; e se, attraverso le odierne riproduzioni i connotati delle vostre celebri creazioni risultano a mala pena riconoscibili, ciò non toglie che i nostri sforzi mirino alla sempre maggior vostra gloria e a quella dell'arte italiana ».

* * *

E certo se l'ombra del grande maestro potesse ascoltare simili giustificazioni non se ne stupirebbe gran che. Si sa in qual conto egli tenesse il teatro ed il pubblico.

Nè il pessimista incorreggibile che, nelle lettere alla contessa Maffei, faceva tante e così disparate considerazioni sulla vanità delle cose umane, avrebbe potuto pensarla diversamente su questo argomento.

In una di quelle lettere, così caratteristiche nella loro energica concisione, egli ha delle parole amarissime circa i suoi rapporti col teatro e col pubblico; e anche quando accenna alle sue vittorie — legittime se ve ne furono — ci fa ripensare al *vanitas vanitatum* dell'Ecclesiaste.

« Quando si ha da fare con quella galera che altri chiamano teatro, non si è mai padroni del proprio tempo. Poveri artisti, che molti hanno la... dirò, bontà d'invidiare: schiavi di un pubblico il più delle volte ignorante (meno male), capriccioso e ingiusto. Mi vien da ridere, quando penso che anch'io ho avuto delle *tenerezze*... avevo 25 anni... ma furono di breve durata. Un anno dopo la benda mi cadde; e quando, in seguito, ho avuto a fare con lui, mi armavo di corazza, e preparato alle fucilate dicevo: *A noi!* Difatti eran sempre battaglie! Battaglie che non facevano mai buon sangue, anche quando si vinceva!.. »

Su questo argomento, ma considerato sotto tutt'altro aspetto, è pure interessante ricordare quanto ebbe a scrivere la consorte eletta del Maestro in una di quelle « spiritosissime lettere alla Chiarina Maffei, nelle quali essa si rivela » come ebbe a dire Alessandro Luzio « pienamente degna di Verdi per coltura e finezza di sentimento ».

« Vi sono certi esseri — scriveva Giuseppina Strepponi Verdi alla Maffei nel 1875 — che secondo il mio modo di sentire vanno lodati ed onorati in guisa tutta particolare. L'orgia, il baccanale dell'applauso mi pare debba offendere la loro alta natura!... Ma la moda dell'epoca nostra, sopratutto in Italia, è di manifestare l'entusiasmo con esuberanza di *urli* e grida quasi selvaggie; ed il mio Verdi, questo capo e principe della musica moderna, deve pure sortire dalla sua nube gloriosa per ringraziare il pubblico di questi osanna, certo sinceri, ma talvolta eccessivi, faticosi, assordanti... e non sempre del gusto il più castigato. Tutti non sono del mio parere... Comunque siasi, se nessun uomo di genio fu mai lodato ed ammirato come Verdi, nessun uomo di genio ha meno cercato l'incenso della lode, nè fu più calmo e dignitoso di lui in mezzo all'ebbrezza generale ».

Ma se per pubblico tanto il Verdi che la consorte di lui intendevano allora soltanto quella massa fluttuante, dagli umori mutevoli, che si arroga di giudicare le opere del genio, il pubblico che oggi acclama con riverenza alla memoria del Maestro rappresenta invece l'intero popolo italiano, orgoglioso della sua solidarietà di razza con quel grande.

E questo popolo bisogna pure ammirarlo perchè anche dalle modeste occasioni che gli si offrono sa trarre argomento per elevarsi in più spirabil aere di nobile entusiasmo. È da augurarsi dunque che prima della fine di quest'anno si sappia escogitare qualche cosa che sia veramente all'altezza del genio verdiano e anche di questa nostra più evoluta coscienza artistica.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

*** Baudelaire e Poe.** — V'è uno scrittore il cui nome è indissolubilmente legato a quello di Baudelaire: Poe. È un'intima simpatia, piuttosto che una reciproca influenza quella che lega l'uno all'altro scrittore, ricorda il *Blackwood Magazine*. Entrambi, Poe e Baudelaire, guardavano il mondo con gli stessi occhi di poeta. I principî politici del Poe sono in fondo quegli stessi a cui giunge il Baudelaire e se Poe puramente conforto le opinioni già sostenute dal poeta francese, Baudelaire fece più che ogni altro per affermare ed immortalare il nome di Edgar Poe. Quando egli scoprì per la prima volta le novelle e le poesie dello scrittore americano fu preso da tale entusiasmo che affrontava tutti gli amici al caffè e fermava tutti i conoscenti nella strada per domandare loro se avevano letto Edgar Poe, il poeta meraviglioso. Nel 1846 o 1847, racconta egli stesso, io m'imbattei in pochi frammenti del Poe e provai una strana emozione; poichè le sue opere complete non furono raccolte che dopo la sua morte, io ebbi la pazienza di farmi amici alcuni americani residenti a Parigi per chieder loro in prestito le collezioni dei giornali che erano stati diretti e pubblicati dal Poe. E trovai, credetemi o no, come volete, che poemi e racconti dei quali io aveva già avuto una vaga idea, un'idea confusa e mal ordinata, Poe li aveva accomodati e portati alla perfezione. Non è qui questione di plagio. Due poeti separati dall'oceano Atlantico fecero i medesimi sogni ed ebbero le medesime visioni. Baudelaire diceva di saper che lo accusavano di aver imitato Poe, ma spiegava che egli aveva tradotto il poeta americano appunto perchè egli gli somigliava. « La prima volta che aprii un suo libro, vidi con tema e con gioia non solo argomenti che io avevo sognato, ma pensieri che avevo pensato e anche scritto vent'anni prima ». Date queste identità di pensiero non è strano che Baudelaire traducesse poi con tanta venerazione e perfezione. La traduzione fu condotta da lui, del resto, con lentezza straordinaria. Per diciassette anni interi egli vi lavorò e quando morì non aveva tradotto che poche storie e pochi poemi. Ma questi bastano. Poe aveva avuto una delle pochissime fortune che dovevano capitargli in vita e in morte. Era stato tradotto e lanciato all'immortalità da un poeta, mentre la sua patria lo aveva spregiato e misconosciuto.

*** La caricatura in America.** — La caricatura quotidiana ha grande importanza da per tutto e specialmente in America, dove la sua influenza — secondo scrive la *Revue* — è enorme ed essa pare indispensabile ad ogni giornale. La caricatura americana ha due tendenze: l'una amabile, delicata e d'uno spirito generalmente assai fine benchè superficiale in cui vediamo passare le *girls* e i loro complementi naturali: la Grazia e l'Amore; l'altra spesso brutale, troppo giovane e senza esperienza; un po' facilona: è la caricatura politica e quella della maggior parte dei giornali dell'Unione. Vi si può notare dell'Anglo Sassone senza il suo *humour* bonario e riposante e le sue mirabili virtù in fatto di disegno, è il *Simplicissimus* senza la sua vigoria e la sua sicurezza, c'è del giapponese senza la sua grazia. Quest'ultima influenza è naturalmente la più caratteristica. Come gli altri caricaturisti quelli americani sovraccaricano i loro disegni di leggende e di dialoghi: personaggi, animali, oggetti discorrono e discutono. Le leggende sono semplicissime e non prendono a prestito il loro umorismo che dalla stranezza dei gesti e dall'impreveduto delle parole. Ma i loro autori non domandano di più e si contentano di un facile successo. Le caricature non hanno pretese e pare che si rivolgano più ai ragazzi che agli uomini maturi. L'americano, stanco degli affari e della sua continua vita di trepidazioni, vi si diverte di buon cuore e vi trova dei diversivi di cui ha bisogno. Quei disegni puerili che riflettono ancora la *nursery* dànno anche agli uomini gravi un'ilarità fanciullesca. Tutta l'America più seria si è divertita col piccolo *boy* Buster Brown le cui avventure sono state disegnate da R. T Outcault. La caricatura politica quale noi la intendiamo è ancora ai suoi inizi in America ed ha la brutalità delle propagande gigantesche, delle lotte di stampa clamorose, dei discorsi proclamati dinanzi a folle tumultuose. Troppo volgare, essa deriva in linea diretta dai grandi cartelloni in cui i candidati alle elezioni espongono le loro fattezze ai cittadini di New York e di Chicago. Procede dalle pubbliche affissioni. Talvolta si ispira dagli illustratori del *Simplicissimus* e da qualche caricaturista francese, ma non riesce ad avere una personalità propria... Chi ha oggi una personalità propria ed è un vero creatore di tipi è però Charles Dana Gibson. Gibson è uno dei più prodigiosi creatori di tipi della età nostra ed i suoi tipi sono classici e la « Gibson Girl » è diventata una realtà. Egli eccelle nelle espressioni di mezza tinta, nei sottili giuochi dello sguardo e dell'amore. È un disegnatore e anche un poeta. È inutile dire che ha discepoli innumerevoli.

*** Beethoven letterato.** — Beethoven non deve la sua fama universale ed eccezionale altro che alla sua musica. Non si conosce di lui altro che il suo straordinario genio musicale e si ignorano così altre facoltà sue, per esempio le facoltà letterarie le quali non mancarono in lui come non mancarono quasi mai in tutti gli uomini veramente superiori. I libri di Beethoven da lui lasciati al suo segretario che li passò alla Biblioteca Reale di Berlino, attestano che egli conosceva i grandi classici e li praticava famigliarmente. Essi sono piegati ad angolo in molte pagine e portano note marginali le quali dicono con quanto interesse Beethoven li leggeva e studiava. Queste annotazioni, tutte autografe, saranno presto pubblicate - afferma la *Deutsche Rundschau* - in un volume. Vi sono parti sottolineate, segni d'interrogazione e di esclamazione che traducono le emozioni provate dal musicista e che riusciranno interessantissime. Goethe e Schiller paiono essere stati i libri prediletti del grande maestro. Ma egli leggeva anche Shakespeare nella traduzione tedesca d'Echenburg, ed Omero in quella del Voss. Shakespeare ed Omero non lo abbandonavano mai, come non lo abbandonava mai Klopstock che gli ispirava una vera passione. Beethoven aveva, d'altra parte, relazione consueta con tutti i letterati dell'età sua. In una lettera a Bettina, da lei pubblicata, egli dimostra come si esaltasse per tutti i modi della bellezza, per tutte le forme dell'arte, anche dell'arte letteraria. La sua corrispondenza ce ne fornisce, del resto, prove numerose. Schindler non ha mancato di notarlo come Eckerman riferiva, le sue conversazioni con Goethe. Tuttavia naturalmente Beethoven non è mai stato un letterato nel senso preciso e completo del termine anche se ha amato la letteratura e ne ha tenuti cari i capilavori. È curioso che di lingue moderne egli non conosceva, oltre al tedesco, altro che l'italiano, studiato allora da quasi tutti i musicisti. Ignorava completamente il greco e se ne rammaricava molto perchè di latino non conosceva che poche parole chiesastiche. Il francese e l'inglese presentavano per lui tante difficoltà che quando aveva da scrivere una lettera in queste lingue se la faceva scrivere da altri e poi la ricopiava con moltissimi errori. Non amava, del resto, tra gli autori inglesi altro che Shakespeare ed aveva un odio intenso per Walter Scott. In quanto alla Francia la detestava e dimostrava la sua antipatia tutte le volte che poteva. In quanto agli scrittori francesi il suo odio era più completo e fondamentale: li ignorava assolutamente.

*** La politica di Woodrow Wilson.** — Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson è poco conosciuto dall'opinione pubblica europea la quale, approfittando dell'occasione dell'ingresso dell'« uomo nuovo » alla Casa Bianca, si sta gettando avidamente sui libri e sui discorsi che egli ha fatto stampare per sapere quel che il presidente ha, almeno un giorno, pensato. Un volume di discorsi politici di Woodrow Wilson ha veduto la luce in Inghilterra e si intitola *La nuova libertà*. Questi discorsi — leggiamo nel *Sunday Times* — si distinguono pel loro candore perchè mancano assolutamente di sofismi e di parole evasive, sebbene non manchino affatto di risolutezza. Il Wilson è un oratore correttissimo il che può apparire strano a chi abbia qualche nozione della violenta eloquenza americana. Il nuovo presidente è pieno di ritegno, proclama di non voler eccitare le passioni popolari, di non voler denunciare particolari nemici, di non amare le personalità. Egli, il nemico dichiarato dei *trusts*, il riformatore che ha giurato di abbattere la tirannia commerciale delle corporazioni sul Governo degli Stati Uniti e di restaurare il controllo del loro paese nelle mani degli americani, non parla con amarezza di questo o di quel despota della finanza, di questo o di quel manipolatore di tariffe. « Io non voglio denunciare — dice egli filosoficamente — altro che la natura umana » e protesta contro ogni discussione la quale implichi che la classe dei ricchi sia una classe di tirannici istinti peculiari congiurati contro il popolo. I ricchi sono per lui « poveri uomini un po' più ricchi ». « Mi vergognerei — esclama — se mi si trovasse nel lato di sollevare una classe contro un'altra ». Le sue parole forti e le sue promesse di più forti azioni sono riservate contro i *trusts*, che secondo lui sottopongono gli interessi dello Stato e delle classi ai loro propri interessi. I *trusts*, rovinano, secondo il Wilson, le vere forze del paese le quali non sono patrimonio di questa o di quella organizzazione commerciale od industriale, ma giacciono nel cuore stesso della popolazione. « Il tesoro dell'America — egli dice — non consiste in quelle ambizioni, in quelle energie che possono essere ristrette nell'ambito di una sola classe favorita. Il tesoro dell'America dipende dall'intervento d'uomini ignoti, dalle forze di uomini ignoti. Il paese vero rinasce continuamente dall'ignoto, non dal già famoso, dal già potente... ». I *trusts*, comprimono, secondo il Wilson, appunto questa forza ignota del paese, essiccano le scaturigini delle vere energie nazionali. Essi annullano o impediscono ogni intrapresa individuale e non hanno nemmeno un'organizzazione perfetta, perchè volendo tutto stringere non abbracciano tutto e perchè volendo tutto possedere restano chiusi in loro stessi non hanno vedute generali. I *trustisti* sono per il Wilson dei grandi giganti con pesi enormi sulle proprie spalle e con poca o punta forza reale. Un pigmeo armato d'un piccolo sasso può abbatterli e il Wilson non nasconde che vuol esser egli questo pigmeo e che ad abbattere questi giganti egli intendera con tutte le sue forze... Il futuro ci dirà se il nuovo Davide avrà saputo uccidere i Golia americani, se il nuovo S. Giorgio avrà saputo vincere i nuovi draghi.

*** La Società Orchestrale Fiorentina** che due anni or sono aveva spiegato una lodevolissima attività allo scopo di rendere popolari nel nostro pubblico i capolavori della musica sinfonica (ricordiamo a questo proposito con vero compiacimento i concerti bellissimi diretti da Luigi Mancinelli e dallo Schneevoigt) dopo un periodo di inerzia purtroppo assai spiegabile, data l'apatia del nostro pubblico, sembra che voglia ora rimettersi all'opera con rinnovata fede ed energia. Si annunzia infatti per lunedì prossimo 10 marzo un gran concerto orchestrale al R. Politeama Fiorentino con un programma assai attraente dedicato a Wagner, Verdi e Beethoven.

Tutti coloro che, come noi, incoraggiarono sinceramente i nobili sforzi della nostra *Società Orchestrale* si rallegreranno certamente di questo salutare risveglio che ci auguriamo debba segnare un avviamento serio e, se è possibile, decisivo verso quella più elevata educazione musicale di cui in Firenze è così sentito il bisogno.

Dirigerà il concerto di lunedì prossimo il maestro Ugo Afferni: un musicista colto e completo nel vero senso della parola, che, dopo 25 anni di splendida carriera all'estero e specialmente in Germania, ritorna giovine ancora nella sua Firenze, pieno di energia e di forti propositi.

Recatosi giovanissimo in Germania fu allievo dei Conservatori di Francoforte e di Lipsia dei celebri Hans de Bulow, Reineke e Jadassohn e vi ottenne i diplomi di pianista, di organista e di compositore. Dopo di che egli diresse stagioni d'opere italiane e tedesche e importanti concerti corali ed orchestrali a Lipsia. Annaberg, Lubecca, Wiesbaden, Riga, Helsingfors, ottenendo dal pubblico e dalla critica il riconoscimento più lusinghiero delle sue invidiabili qualità di direttore d'orchestra e di concertatore. Noi siamo certi che egli saprà anche fra noi affermarsi nel modo migliore e ci auguriamo di poter salutare in lui, dopo il concerto di lunedì, un vero valore musicale; anche perchè egli possa in seguito, coll'autorità di questo successo, dedicarsi di proposito alla realizzazione dei suoi progetti artistici.

Il programma di lunedì prossimo comprenderà l'«*ouverture*» *Egmont* e la *Sinfonia n. 8 in fa magg.* di Beethoven, l'«*ouverture*» *Vascello Fantasma* e il *Preludio III* dei *Maestri Cantori* di Wagner e l'«*ouverture*» dei *Vespri Siciliani* di Verdi. Aggiungerà interesse al concerto l'esecuzione di una *Pagina d'album* e della *Romanza dei Maestri Cantori* di Wagner per parte della valente violinista May Brammer Afferni.

∗ **L'eredità di Strindberg** — È fatale che l'eredità dei grandi scrittori susciti collere e dibattiti e cause giudiziarie. Anche quella di Strindberg non ha potuto sfuggire questo triste destino. Oggi che lo scrittore, più volte vittima della miseria nella sua vita, è morto, ecco che gli eredi ed il traduttore si prendono pei capelli e si processano — così ci informa il *Piccolo* — per godere di quelle ricchezze che le opere, un tempo dispregiate, producono e produrranno. Strindberg era quasi del tutto sconosciuto all'estero, quando uno scrittore tedesco, Emil Schering, lo lanciò e lo fece noto tanto che finalmente un editore svedese comprò l'intera opera dello scrittore suo compatriota per trecentomila corone. Con un simile patrimonio, si ha diritto alla celebrità e all'amore. La fama di Strindberg si diffuse per tutta la Svezia e i figli del poeta che sino a pochi anni prima avevano temuto che il padre nuocesse loro socialmente, gli si strinsero intorno col più grande afffetto. E i figli si stringono ora altrettanto amorosamente intorno all'eredità del padre morto. Quello Schering che pel primo si adoperò a far conoscere Strindberg vi si adoperò con tanto entusiasmo da rimettervi anche tutta la sua sostanza. Egli non fu soltanto un traduttore, ma un vero propagatore e fu anche un galantuomo.

Quasi la metà delle opere di Strindberg videro la luce prima del 1903, cioè a dire prima che la Svezia aderisse alla convenzione di Berna. Le opere di Strindberg erano dunque «res publica» ma lo Schering non si valse di questo suo diritto giuridico, anzi dette sempre all'autore la metà dei proventi e quando nel 1909 lo Schering si trovò ad aver sacrificato tutta la sua fortuna e questi aveva trovato l'editore svedese, lo Strindberg stesso gli scrisse il 13 ottobre 1911: «Poichè vi trovate in condizioni così difficili, ritenete pure gli onorari come un prestito che io vi faccio e mi rimborserete quando si potrà vendere in blocco e a buone condizioni tutta quanta la edizione tedesca delle mie opere». Finora però quella vendita dell'edizione tedesca non si è potuta fare e l'editore continua a pagare al traduttore il venti per cento del prezzo di vendita di ogni volume. Lo Schering avrebbe il diritto, giusta la lettera di Strindberg, di tener per sè tutto l'onorario pagato dall'editore, invece, morto il poeta, egli rinunziò a far valere questo suo diritto di fronte agli eredi e si obbligò subito a pagar loro un terzo degli introiti delle sue traduzioni. Gli eredi restano indifferenti dinanzi a questa generosità e vogliono dal quaranta al cinquanta per cento su gli introiti delle opere tradotte! Un processo avrà luogo fra breve intentato dai figli dello scrittore contro l'apostolo del loro padre. Intanto i giornali tedeschi hanno cominciato a pubblicare alcune significative lettere di Strindberg allo Schering, lettere che non solo dimostrano quanto lo scrittore svedese apprezzasse ed amasse il suo traduttore, ma fan capire chiaramente che lo Strindberg ha in qualche anno vissuto quasi unicamente dei proventi procuratigli dalle traduzioni tedesche dei suoi libri, ha vissuto cioè del lavoro dello Schering mentre lo Schering si rovinava per lui...

∗ **Carlo Romussi** — oltre che di repubblicano intransigente e di polemista implacabile, lascia buon nome di studioso e di illustratore delle glorie e dei monumenti della sua Milano. Passandoci degli innumerevoli articoli sugli argomenti più diversi, e coi quali spesse volte sostenne oneste campagne in difesa dell'arte, tralasciando saggi minori o scritti di carattere piuttosto storico e letterario, come quello sul *Petrarca a Milano*, ricorderemo specialmente di lui l'opera su *Milano e i suoi monumenti*, edita la prima volta nel 1875 in un volumetto raccolto e modesto, poi, nel 1893, in una seconda edizione accresciuta e riccamente illustrata: opera nella quale al contenuto erudito seppe il Romussi dare una forma piana e vivace, sì da farne libro di schietto carattere popolare, come egli volle fossero tutti i suoi libri, anche storici, da quello su Pontida e Legnano alle storie di Francia e degli Stati Uniti d'America. Nè diversa fu la sua monografia su *Sant'Ambrogio: i tempi, l'uomo, la basilica* a malgrado dell'argomento irto di difficoltà, d'incertezze, di dubbi, di discussioni; ma che egli seppe trattare spigliatamente, vivificando quasi la materia erudita con felici rievocazioni di tempi e di uomini, portando nella trattazione storica quella impetuosità e quella irruenza che aveva nella vita politica.

Ma ancor più lungamente egli si indugiò attorno al maggior tempio della città sua, al Duomo, che illustrò e in un'opera ricca di tavole, e in un volumetto, ove del monumento mirabile intessè amorosamente la vita, ed ogni più remota e nascosta bellezza illustrò con entusiastico affetto: dalle sculture innumerevoli all'interno e all'esterno, nelle cappelle più oscure, negli angoli più riposti, sulle guglie più eccelse, alle vetrate svarianti nel sole, sotto le altissime volte; dagli avorii e dalle gemme che formano il meraviglioso tesoro, agli arazzi destinati ad ornare le spoglie pareti del tempio.

Nel complesso, anche se la critica erudita vuol negare al Romussi una autorità, cui egli stesso del resto non mirò, l'opera sua rimarrà e sarà documento del suo amore per l'arte e del suo patriottismo.

COMMENTI E FRAMMENTI

∗ L'interrogazione Rosadi sulla collezione Layard.

Riproduciamo il testo sommario ufficiale della interrogazione Rosadi sulla Collezione Layard.

ROSADI — dichiara che per quanto la risposta dell'on. Sottosegretario sia stata abbondante e da lungo tempo meditata, non può esserne soddisfatto. E come può soddisfare l'ultima trovata d'una lite insorta tra gli eredi Layard, quasi che il Governo s'abbia a ridurre a far la parte del terzo che tra due litiganti gode? E se non ci fosse mai stata la lite? e se fosse transatta o risoluta di fronte agli interessi privati degli eredi? Bisogna dunque che il Governo abbia un concetto chiaro e assoluto e prenda una risoluzione coraggiosa: o permette la esportazione della raccolta Layard o la vieta.

È da sapere che la raccolta è preziosissima e italianissima perchè comprende opere della Scuola Veneta, Lombarda, Ferrarese. È anche da sapere che l'origine di alcune opere è di pura proprietà demaniale. L'*Adorazione dei Magi* del Bellini, per esempio, fu un tempo nella Cappella di San Bartolo di Vicenza. Altro che importazione dall'estero, in vista della quale l'esportazione non sarebbe che una riesportazione! A meno che Vicenza non sia all'estero secondo la geografia della Diplomazia.

L'on. Rosadi si domanda se può esser prova dell'asserta importazione in Italia dall'Estero l'elenco d'una Esposizione di Londra, dove possono aver figurato alcune delle opere di Sir Layard. Si domanda se il certificato di temporanea importazione sia stato rinnovato dentro cinque anni come prescrive l'art. 11 della Legge vigente per permettere l'esportazione.

Si domanda ancora se questa legge non abbia pieno vigore di attualità nel senso che possa vietare l'esodo delle opere che attualmente si presentano all'Ufficio di esportazione, qualunque sia la storia dei compromessi e delle concessioni avvenute in passato. Ed a queste domande offre risposte che sono contrarie a quelle date oggi alla sua interrogazione presentata vari mesi or sono e rimandata in attesa dell'annunziata maturazione degli eventi.

Aggiunge che la Galleria Layard non comprende soltanto le sette opere iscritte prima e cancellate poi dal catalogo, tranne il ritratto attribuito all'Antonello, il quale non fu cancellato mai. La Galleria comprende altre 64 opere, tra cui alcune pregevoli come quelle del Bramantino, dal Savoldo, del Morone, del Previtali, del Bissolo, del Moretto, di Jacopo Dei Barbari, di Bartolomeo Montagna, di Gaudenzio Ferrari. E per queste opere, su cui non è caduto lo spensierato svincolo del decreto Ministeriale del 1903? Niente mi si risponde, certo perchè niente s'intende fare; e io, dice l'on. Rosadi, non posso dichiararmi soddisfatto; perchè con questi metodi è inutile fare le leggi; e le leggi fatte non servono alla sincera ed efficace tutela delle cose belle e antiche ma si risolvono in una odiosa vessazione dei proprietari e mercanti di anticaglie o di opere false o di dubbio valore (*approvazioni*).

L'on. Sottosegretario di Stato ha creduto di farsi forte annunziando alla Camera che gli on. Molmenti e Fradeletto sono andati al Ministero (così ha detto l'on. Sottosegretario) affermando la loro soddisfazione e fiducia per l'opera del Governo nella questione. Osserviamo alla nostra volta che la stampa veneziana non ha nutrito nè manifestato gli stessi sentimenti e noi in queste colonne abbiamo pubblicato in proposito note assennatissime dell'egregio avvocato veneziano Alberto Musatti.

(N. d. R.)

∗ La crisi della media e dell'alta cultura.

Nessun pedagogista, per quanto ortodosso potrebbe oggidì arrischiarsi a sostenere che i programmi d'insegnamento delle scuole medie offrano gli elementi indispensabili a creare una modesta coltura che abbia sopratutto valore extrascolastico. Perchè, infatti, coloro che si arrestano alle soglie dell'Università sentono il bisogno non di completare, ma di rifare su altre basi la propria istruzione, quasi ritengano inutile ed ingombrante quella ricevuta nella scuola? La risposta è una sola: perchè, a contatto con la vita sociale, si manifesta imperiosa la necessità di un autodidattismo che esca dalle stereotipate, uniformi ed accademiche formule scolastiche, autodidattismo che, nei popoli veramente progrediti, trova le migliori condizioni per il suo sviluppo giacchè lo Stato vi provvede con la stessa sollecitudine con la quale sopraintende agli altri servizi pubblici, come la luce, l'acqua, l'igiene, ecc. In Inghilterra ed in America, ad esempio, troviamo borgate di quattromila abitanti che hanno biblioteche pubbliche aperte dalle nove del mattino alle dieci della sera, e dove si può leggere giornali, libri, riviste, quanto insomma può interessare il letterato e l'industriale, l'artista e l'operaio, il commerciante e l'impiegato, l'adulto e l'adolescente.

In Italia l'istituzione che alimenta per tre quarti la coltura dei giovani, prima del diciottesimo anno (dopo sono ammessi nelle Biblioteche pubbliche), è senza dubbio l'edicola giornalistica con la sua produzione a buon mercato, che, dalle avventure di Nick Carter si spinge alla collezione franco-argentina in busta chiusa. Al di fuori dell'edicola i giovani hanno ben poco da scegliere che sia alla portata delle borse comuni. Poche centinaia di biblioteche circolanti cattoliche che sconsigliano la *Storia di una capinera* del Verga e le *Conferenze* del Fradeletto per offrire *I Santi* di un Vitali e la *Provvidenza in famiglia* di un altro non meno illustre scrittore, ed una diecina di biblioteche comunali su circa quattrocento che vivono in una disdegnosa oscurità con grande gioia dei tarli e del Ministero della Pubblica istruzione che non vuole procurarsi dei fastidi. Si vanno istituendo, è vero, da qualche anno delle biblioteche popolari sul tipo di quelle inglesi, tedesche ed americane, ma corrono estremo pericolo di morire d'anemia galoppante, al pari delle loro consorelle nate dal 1866 al 1870 per l'autorità di uomini come il Boccardo, il Cantù, il Celesia, il Capparozzo, il De Castro, il Tosti, il Gorresio, e seppellite anzi tempo dall'olimpico disprezzo della Minerva accademica.

* * *

Compiuto il diciottesimo anno, e quindi, per quelli che studiano, all'inizio dei corsi universitari, i nostri giovani vengono ammessi, come abbiamo detto, nelle Biblioteche governative, dove finalmente potrebbero integrare la propria coltura o perfezionarla. Ma qui cominciano i maggiori guai. Vi sono ben *quarantanove* provincie in Italia che non hanno biblioteche governative! È possibile col sussidio del prestito soddisfare le richieste dell'enorme moltitudine dei diseredati quando il materiale librario esistente non basta neppure ai bisogni della coltura locale? Risponderemo con delle cifre. Nel 1912 figurano entrate, per acquisto e per dono, nelle Biblioteche governative 5008 opere straniere, ma in realtà le opere nuove aggiunte al Catalogo delle biblioteche furono 2063 (le rimanenti sono duplicati), che dovrebbero rappresentare la produzione libraria mondiale del decennio 1903-1912! Tenendo conto soltanto delle Biblioteche universitarie, cioè di quelle più specialmente destinate all'alta coltura, i detti acquisti figurano ripartiti come segue: Bologna, 39 — Catania, 24 — Cagliari, 136 — Genova, 304 — Modena, 43 — Messina, 0 — Napoli, 212 — Padova, 165 — Pisa, 129 — Pavia, 54 — Roma, 49 — Sassari, 47. Quattrocento anni fa, ai tempi di Aldo Manuzio, il cui catalogo comprendeva cinque sole divisioni (Grammatica, Poetica, Logica, Filosofia, Sacra Scrittura), le nostre biblioteche universitarie avrebbero forse potuto tenersi in pari coi progressi della scienza, ma oggi la misera statistica da noi riportata non può avere che un solo significato, l'impossibilità nella quale si trovano le Biblioteche destinate all'alta coltura di seguire lo sviluppo del pensiero moderno rappresentato dalla produzione libraria. Siamo al punto, affermava fin dal 1904 Ernesto Monaci, che uno studente deve limitarsi nello scegliere i temi di laurea, perchè in molti casi le Biblioteche non sono in grado di fornirgli i necessari sussidi bibliografici, di modo che gran parte della scolaresca finisce per rassegnarsi ad ascoltar lezioni e ad imparare a memoria un fascetto di dispense!

E dal 1904 ad oggi le condizioni delle biblioteche italiane sono peggiorate di molto perchè alla insufficienza del materiale librario si è andata aggiungendo l'incompiuta descrizione del materiale posseduto, di modo che non esistono Cataloghi generali alfabetici, metodici, ed a soggetto, completi e tali da rispondere alle esigenze della moderna consultazione bibliografica, e mancano gli utilissimi spogli delle Riviste, dei periodici e degli Atti accademici.

Venne giustamente osservato che l'utilità di una Biblioteca non è data dal numero delle opere che possiede, quanto dal loro ordinamento, e sotto questo punto di vista le risultanze sullo stato delle nostre Biblioteche sono addirittura disastrose. Basti il dire che la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, con circa due milioni di volumi, non vale la semplice Sala di Consultazione della Biblioteca Vaticana, che ne ha soltanto cinquantamila.

* * *

Concludendo, professori e studenti si vanno allontanando dalle Biblioteche governative perchè queste, da organismi destinati sopratutto all'alta coltura, si sono a grado a grado piegate alle esigenze della coltura popolare che non ha bisogno di molti mezzi di consultazione. Ed è strano come di tanti studiosi e bibliografi valenti, che sono nella Camera e nel Senato, nessuno abbia creduto di rilevare quanto sia dannoso e deplorevole questo rapido illanguidirsi della coltura in una nazione che vantò già, in altri tempi, eruditi come il Tiraboschi, il Magliabechi ed il Muratori. E mentre, ancora qualche decennio fa, da tutta Europa accorrevano i dotti a studiare nelle biblioteche italiane, oggi essi sono, si può dire, scomparsi, segno evidentissimo della decadenza di tali istituti. Decadenza, la quale non ha ancora trovato nessun punto d'arresto, giacchè l'unica grande riforma che si sia introdotta nelle biblioteche italiane, in questi ultimi anni, fu quella di cambiar la divisa agli uscieri!

PIETRO NURRA

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stab. Tip. G. Piccini.

GIUSEPPE ULIVI - *gerente responsabile.*

COVA
CAFFE'
RISTORANTE
CONFETTURE
BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della Colonia straniera
MILANO PIAZZA DELLA SCALA VIA A. MANZONI, 1. MILANO
Specialità Panettone COVA — Esportazione mondiale — Indicato per regali di Natale e Capodanno
Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** da Cg. 3 **L. 11** - Franco di porto nel Regno

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Biblioteca di Filosofia Contemporanea
I° VOLUME
AFRICANO SPIR
Saggi di Filosofia Critica
INTRODUZIONE DI
PIERO MARTINETTI
Lire 2,50
2° VOLUME
PAUL CLAUDEL
ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Fr. 2,50

PSICHE
Rivista di Studi Psicologici
Direttori: *Prof.* E. Morselli - *Prof.* S. De Sanctis - *Prof.* G. Villa.
Redattore - Capo: *Dott.* Roberto Assagioli
Redazione ed Amministrazione: Via degli Alfani, 46
FIRENZE
È uscito il N. di Gennaio-Febbraio 1913
CONTIENE: *La psicologia come scienza* (ADOLF WAGNER) — *I Bianchi e i Neri* (*A proposito di psicobiologi e di biologi «senza psiche»*) (WILLIAM MACKENZIE) — *Sulla psicologia dei Protozoi.* (PAOLO ENRIQUES) — *Notizie: I cavalli pensanti. Il «Circolo di Studi psicologici» di Firenze. — Il movimento psicoanalitico «Bios».*
La rivista si pubblica ogni due mesi in fascicoli di circa 70-80 pagine.
Abbonamento L. 8 per l'Italia e Lire 10 per l'Estero
Un fascicolo separato Lire 2.
Offerta speciale: Anno I e II, (1912-1913) a L. 15 per l'Italia e L. 18 per l'Estero, purchè pagate direttamente all'Amministrazione di **Psiche.**
Inviasi a richiesta la Circolare-programma

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta Calcaterra Luigi
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

GIOCONDA
Acqua Minerale purgativa Italiana
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
TUTO, CITO, JUCUNDE.....
FELICE BISLERI & C. - Milano.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Minist. d'Agricoltura
Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduta per Viali e archi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII N. 11 16 Marzo 1913 Firenze

SOMMARIO

Parole *(poesia)* Adolfo De Bosis — **La spica di Metaponto,** G. De Lorenzo — **Le rappresentazioni greche di E. Romagnoli,** Luigi Siciliani — **Girolamo Cavazzoni,** Giannotto Bastianelli — **Il Centenario di F. Ozanam,** Paolo Savj Lopez — **Tra carte e statuti medioevali,** Romolo Caggese — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Marginalia**: *Isidoro Del Lungo alla «Lectura Dantis» — Concerti fiorentini — Il destino di Amiel — La superiorità di Berlino — Un poeta nazionale australiano — I « tanatofili » — L'assicurazione sulla vita presso i Romani — Pietro il Grande in Inghilterra — La Russia e i Romanoff — Chi è l'abate Mario di « Guerra e pace » del Tolstoi* — **Commenti e frammenti:** *Biblioteche e bibliotecari,* Ignotus notus — *Per una data,* Guido Pontani.

PAROLE.

.. Parole
che balbettai, io bimbo, di tenero giubilo; prime,
cui la diletta madre spiò su la bocca odorante.
trepida; ingenui moti de l'anima parvola verso
la vaga luce; sillabe attonite, argute, cadenti
dal tondo labbro, fresche rugiade, pii pigolii
di matutini nidi... parole, parole, parole!...

O parole d'inchiesta ansïosa sul limitare
di giovinezza! A tutte le vie de la vita è una porta,
chiusa, di bronzo. Dietro da quella son voci e susurri
e promesse e richiami e risa feminee... Da l'alto,
rombo vien come d'ali invisibili... — « Tutte le porte
ti si apriranno, solo che tu profferisca quell'una! »
E tu le tenti tutte, irose o ansïose... Ma dietro
le gravi porte corre un ridere roco di scherno.

O parole d'amore sapore di lacrime in bocca,
di primizia e di baci! O impetuose e roventi,
umili e pie; e sempre al mio stesso cuore fedeli,
sempre! Come il ciel vaste, ed armonïose e lucenti.
anche in lor pause! Chiuse, ruggendo, nel core ferito,
o sospirate a fiore de l'anima... Nembi di stelle,
serti purpurei sopra effuse o floride chiome!
Perdutamente, via lanciate ne l'Infinito,
e via da l'Infinito rimbalzanti su l'anima sola...
O parole d'amore, sapore di lacrime in bocca!

O parole che a studio elessi su pagine bianche,
o, amor spirando, io vidi, così, pullulare dal fondo,
inconsapevolmente, de l'anima!... Era una mano
su mia fronte febrile? Diva era una bocca che tutte
le suggeriva ed io ne colsi taluna più grande,
o rammentai sol quelle che umane mi scesero al core?
Sì ne stupìi, percorso dal tuo divin brivido, Arte!

O parole non dette, oscure come la gemma
ne la miniera; gravi nel core profondo; tesori
che noi portammo inconsci di loro virtù, ma la fronte
per lor fu cinta come d'un battito d'ala... Parole
ch'altri dirà, felice, al mondo aspettante, su albe
nove, o fiori raggianti che si schiuderanno sul ramo
onde si muove in noi la tenera prima radice!...
O parole non dette, che frugano il core profondo!

O parole inquiete e torbide e maledicenti,
quali l'angoscia o il tedio e l'insofferenza de l'ore
medïocri produssero in labili schiume su l'onda
de la mia vita.. Amara lasciaron la bocca, ma sgombra
l'anima sì che vide traverso le nubi fuggiasche
in suoi più tersi cieli rifulgere d'arcobaleni!

O parole che cuori protesero a cuori raminghi,
calde come la mano che stringe la mano ne l'ora
del buon cimento; fide, che noi ricevemmo per segno
militi de la vita esperti a suo duro travaglio,
e gittammo per entro la cieca vigilia notturna
a sentinelle sperse ne la solitudine... A prova,
ne ritornarono elle, come echi, or fioche or possenti,
da vigili nel bujo fratelli ignoti e remoti.
E ci contammo. Pochi; ma stretti a la buona alleanza.

O parole di pace, nel vespero già de la vita,
o parole pensose, di placido addio, su la china
che i ben diletti han preso... O sagge parole postreme
ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
apra le grandi soglie che danno su l'Infinito,
ricomponendo questa con tutte le vite universe!
O parole ch'io dica, con saldo cuore, a li astanti
presso al mio letto, sobrie; e ch'eglino accolgano in pace,
lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,
che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli,
.. Amen.

ADOLFO DE BOSIS.

La spica di Metaponto

Quel vasto seno del mare jonico, che s'ingolfa tra il grande altipiano granitico della Sila e le murge calcaree della penisola Salentina e piglia da Taranto il nome, è di solito un mare quasi deserto: appartato, com'ora è, dalle grandi vie commerciali del Mediterraneo e scarso di commercio locale. Sulla glauca ampia distesa, palpitante alle calde aure di scirocco, rare passano le candide vele quadrate e le latine; più rari ancora scivolano tra i remi i battelli da pesca. A quando a quando appaiono e passano fumando sull'onda le forme grigie e turrite delle navi da guerra, dirette a Taranto o da Taranto uscenti per esercitazioni al largo tra il rombo dei cannoni. Ma in generale l'azzurra distesa dell'acqua, sia che dilaghi in candida calma o che s'increspi nell'innumerabile riso dell'onde, non è turbata che dalle torme dei delfini folleggianti nella fragranza del salso elemento.

Ma due millennî e mezzo or sono su quel mare ferveva la vita marinaresca, commerciale e guerriera dei coloni greci, che sulle sponde joniche della Lucania e della Calabria avevano piantato le splendide colonie, di cui i soli nomi, Cotrone, Sibari, Eraclea, Metaponto, rievocano innanzi alla nostra mente un mondo impareggiabile d'arte e di pensiero, apparentemente passato da secoli, effettivamente ancor vivo ed operante nel nostro spirito, come se fuori del tempo.

Su quelle sponde, dove tanta fervida vita sprizzò al contatto delle genti lucane con i coloni greci, pochi avanzi visibili, come la colonna del capo di Cotrone e quelle di Metaponto, ancora restano erette tra il generale disfacimento del tempo; altre ruine sono sepolte sotto le alluvioni dei fiumi, da cui ogni tanto si scavano preziosi ricordi, come le auree laminette orfiche dei sepolcreti di Sibari: tutto il resto è sparito quasi senza lasciare traccia, trasformandosi in altre manifestazioni di vita tellurica. Le onde, incalzate dallo scirocco, non si frangono ora spumando ai piedi dei templi marmorei, nè lambiscono i fianchi delle navi, tirate in secco sulla riva, ma si rovesciano col cupo fragore del loro inesauribile ritmo secolare sulla deserta spiaggia sabbiosa, dilungantesi dalla foce del Crati a quella del Bradano La sabbia della spiaggia è portata appunto dal Crati, dal Sinni, dall'Agri, dal Basento, dal Bradano e proviene dalla Sila e dagli alti monti lucani, il Pollino, il Sirino, il Vulturino, che sotto il morso della pioggia e del gelo nella innumerabile serie degli anni lentamente si disfanno e scendono coi fiumi in mare. Al tempo delle colonie greche i monti serbavano ancora il manto selvoso: minore era il loro disfacimento; il livello del mare era probabilmente più basso: le sabbie costiere non s'impaludavano. Ora invece l'enorme materiale trascinato dai fiumi sosta alle loro foci, s'impaluda e si aggroviglia di bassa macchia malarica, in cui prosperano lupi e cinghiali e periscono i guardiani delle mandre di bufali. Quelle genti, curvate dal duro lavoro, anelano verso un ripristinamento delle loro terre feraci. Il maggiore uomo politico della gente lucana, il ministro Nitti, che ben conosce i suoi uomini e la sua terra, può forse segnare l'inizio del loro risorgimento. Per ora le sedi dove fu Eraclea, quelle sedi in cui le legioni di Roma si scontrarono colle greche falangi e per la prima volta si trovarono al cospetto dei maestosi elefanti indiani, i *boves lucani*, sono le squallide sedi della dea febre, come ben le ha rappresentate, con nobile intendimento, un artista indigete, il pittore Andrea Petroni. Non squallide però del tutto. Una dura, tenace, industre stirpe di uomini, rampollante dal millenario ceppo lucano, sfida su quelle spiagge malariche la malattia e la morte, e semina il grano, semina l'orzo e l'avena, preme l'olio dalle dolci olive, tonde la lana delle molte pecore, impasta cacio dal latte delle vacche e delle bufale, guida i porci diguazzanti nella macchia paludosa, e tra la malattia e la morte ammassa le ricchezze necessarie agli ozii dei potenti. E questa è l'unica forma di vita, vita tutta materiale, che ora e prima d'ora ha palpitato sulle spiagge di Eraclea e di Metaponto, da quando sfiorirono le colonie greche e tramontò la grandezza di Roma.

Ma quando sull'ora desolata sponda aleggiava la civiltà di Grecia e di Roma, quegli uomini non vivevano di solo pane. Le forme anche della loro vita materiale, i labili segni della dimora e del sostentamento, della vita individuale e della sociale portavano sempre impresso un superiore marchio spirituale: il marchio dell'arte e del pensiero. Ancor oggi le piccole monete di Metaponto, le monete incuse e coniate tra il sesto ed il terzo secolo prima di Cristo, ci parlano un linguaggio di vita e di bellezza, di cui invano cerchiamo l'eco nel deserto silenzio dei due millennî successivi, fino ad oggi. Per noi moderni il grano e l'olio, che oggi si raccoglie a Metaponto, se anche serve al nostro cibo, ha certo assai minor valore spirituale di quelle monete bimillenarie, che l'aratro e la zappa hanno tratto alla luce dalle alluvioni secolari.

Le monete di Metaponto portano tutte impresso (sulla faccia le incuse del sesto secolo avanti Cristo e sul rovescio le coniate del quinto, quarto e terzo secolo avanti Cristo) il simbolo georgico della regione: la spica. Non la spica di grano, ma la bella spica di orzo, dell'orzo tetrastico, con le quattro serie di grani in simmetria quadrangolare e le lunghe rigide reste divergenti in alto. Sotto la spica or sì or no, ora a diritta, ora a sinistra, si dirama dallo stelo e si allunga in alto una fogliolina flessuosa. Già per sè sola la bellezza dell'incisione e la finezza del conio di questa simbolica spica di Metaponto richiede e richiama lunga attenzione ed ammirazione e porta diritta la mente dalla piccola monetina, che si ha in mano, verso i bei campi seminati, verso le mèssi spicate, mature, ondeggianti sotto il soffio del vento, quasi col ritmo delle onde del mare.

Ma quegli artisti finissimi, delicatissimi, non si contentarono di imprimere sulle loro monete, destinate al commercio ed alla vita, il simbolo del principale prodotto della loro terra. Accanto o sopra la spica dell'orzo, per distinguere conio da conio, essi a volta a volta segnarono, in minutissime e perfettissime figurine, le forme della vita animale e vegetale pullulante lungo l'aprica loro spiaggia. Sulle prime incuse del sesto secolo inarca il dosso il delfino, il primo lieto compagno dei navigatori greci, comune a molte altre monete delle colonie e della madre patria. Ma sui conii del quinto e del quarto secolo appaiono e si moltiplicano, con una vita ed una grazia inesprimibili, tutti gli animaletti che popolavano allora come popolano ancora i campi di cereali di Metaponto: la locusta vorace, attaccata alla spica; la formica in movimento per le sue provviste; la mosca ronzante nell'afa del solleone; l'allodola cantante nella rosea aurora e l'arvicola arrampicantesi al vespero sulla foglia, mentre la civetta svolazza dappresso ed il tumido rospo intona il suo coro; e poi la stabile colomba e la cicogna migrante ed il granchio ed il murice della contigua spiaggia sabbiosa battuta dal flutto sonante: tutto un mondo di piccoli esseri marini, terrestri ed aerei, allietanti con i loro moti e le loro voci quella plaga sacra da tre millennî al culto di Cerere, di cui come più sacro animale si trova anche sui conii l'effigie del bove pacato e solenne. Ed al mondo animale si mesce il vegetale. Dapprima, nel quinto e quarto secolo, si trovano il papavero ardente ed il caprifoglio ed il giglio; dipoi, nel terzo secolo, appare la foglia di vite ed il grappolo, e il granato e l'edera ed il lauro e la quercia; a cui si aggiungono i simboli degli utensili e strumenti agricoli: l'aratro ed il forcone per l'orzo ed il grano; il potatoio e le cesoie per la vite; ed il cratere destinato ad accogliere il vino vermiglio. Le piccole forme, balzate sotto il cesello due millennî e mezzo or sono, destano in noi un sentimento bacchico simile a quello che si sprigiona ora dal canto mirabile di Yvette Guilbert:

La voilà la joli 'terre,
Terri, terrons, terrons le vin.
La voilà la joli 'terre au vin,
La voilà, la joli 'terre,

Ma solo la terra di Metaponto ci ha saputo tramandare sulle sue monete questa sua specie di culto panteistico per gli esseri vegetali ed animali espressi dal suo grembo: la pianta o l'animale accanto alla spica è una peculiarità fondamentale e caratteristica delle monete di Metaponto. Le altre monete greche, se anche bellissime, non presentano mai tale ricchezza di forme vegetali ed animali; che appaiono infatti in esse solo sporadicamente e di raro: come, p. es., il cane accanto alla spica d'orzo di Segeste e la lepre presso la spica di grano di Messana.

Perchè mai dunque le monete di Metaponto presentano rispetto alle altre antiche monete greche questa specie di culto e di sentimento panteistico della natura? L'amico, acuto spirito di Vittorio Spinazzola mi suggerisce che il fenomeno può esser dovuto all'insegnamento di Pitagora e della scuola pitagorica, che, dopo la migrazione da Cotrone, ebbe appunto in Metaponto, nel quinto e quarto secolo avanti Cristo, la sua sede. Solo l'alata parola di quel grandissimo uomo, che ci parla ancora così profondamente attraverso il canto di Ovidio nel XV delle *Metamorfosi*, può avere impresso nei coloni di Metaponto una visione della natura diversa da quella dei loro confratelli di Grecia e di Magna Grecia. Infatti la dottrina di Pitagora, come osserva Schopenhauer nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* (ora pubblicato nel IX volume della nuova grande edizione delle opere complete del filosofo, *Arthur Schopenhauers sämtliche Werke*, edite da Deussen e stampate da Piper in München) può considerarsi in occidente come una pianta esotica, appartenente alla filosofia orientale. Pitagora nella sua peregrinazione trentennale vide non solo l'Egitto, ma anche Babilonia e giunse forse fino all'India, od ebbe contezza della sua coltura pel tramite iranico. Giacchè dai frammenti pitagorici risulta indiscutibilmente, che la dottrina di Pitagora è nei suoi elementi identica a quella esistente allora ed ancor oggi nell'India. Anzi pare che il principio della metempsicosi, e quindi la proibizione del cibo animale ed il rispetto della vita universale, fosse insegnato exotericamente da Pitagora, mentre solo i discepoli esoterici ne apprendevano il vero senso palingenetico: analogamente a quanto avveniva in India, in cui il popolo credeva e crede nella metempsicosi, mentre il Veda insegna il principio dell'unica essenza della vita universale, racchiuso nella famosa formula: *tat tvam asi*: questo sei tu.

Certo, le maggiori analogie con le figurine di animali di Metaponto si trovano non nella Magna Grecia o nel mondo occidentale post-ellenico, ma nell'Asia, dall'India al Giappone, nella grande arte asiatica, indiana, cinese, siamese, giapponese, in cui gli animali e le piante hanno una parte così preponderante ed un'intima espressione di vita, non mai raggiunta dall'arte europea. Se io volessi cercare, sotto tale aspetto, un parallelo alle monete di Metaponto, non potrei trovarlo che nelle *tsube* delle spade giapponesi. In quei piccoli dischi di durissimo acciaio i grandi cesellatori del periodo dei Tokugava hanno inciso e tramandato nei secoli, con forza e con grazia impareggiabili, innumeri forme di vita vegetale ed animale, eguali e superiori anche d'espressione a quelle delle monete di Metaponto Ora è noto, ed è recentemente confermato da E. F. Fenollosa nella sua grandiosa opera *Epochs of Chinese and Japanese Art* (London, Heinemann, 1912) e da Hisho Saito nella sua succosa *History of Japan* (London, Kegan Paul, 1912), che l'arte giapponese è essenzialmente, fondamentalmente d'origine buddhista, ossia indiana. Così che certamente il Giappone e probabilmente anche l'antica Metaponto debbono indirettamente la loro simpatizzante contemplazione e rappresentazione del mondo animale a quel grande, sacro paese, in cui tale simpatia è quasi innata e da cui ne venne ancora il profumo in occidente, quando anche in Italia, come nell'India, con San Francesco nacque al mondo un sole come fa questo talvolta di Gange.

G. De Lorenzo.

Le rappresentazioni greche di E. Romagnoli

Dobbiamo essere grati ad Ettore Romagnoli. Con una costanza ed una tenacia ammirabili egli ha tolto il *veto* posto, non si sa bene da quali indiscutibili autorità competenti, al teatro antico in genere, al teatro greco in ispecie. Non si possono, per quest'ultimo almeno, ora più ripetere le sacramentali parole di condanna pronunziate da tante bocche oracolari: « Non è leggibile! annoia! non interessa! è vecchio! è sepolto! » E le stesse bocche oracolari occupandosi del teatro greco possono finalmente, parlando della tragedia, uscire dal luogo comune del *fato*, e parlando della commedia di Aristofane notare che le allusioni di essa non sono poi a cose tanto remote e inintelligibili. Ettore Romagnoli ha dimostrato alla grande maggioranza degli indotti che tace, o che giudica, essere il teatro greco simile alle statue di marmo interrate da secoli, bello incorruttibilmente. Riporlo in luce fra noi, e renderne la bellezza facilmente visibile, e riconoscibile a tutti, è l'opera a cui egli si è ormai come consacrato. Con le sue traduzioni egli gli ha reso immediatezza e vita, con le sue rappresentazioni egli ne ha messo in luce il colore e la ricchezza fantastica, senza la quale non esistono opere d'arte meritevoli di tal nome. Nè egli ha — bisogna conoscere anche questo per meglio apprezzare la sua tenacia — trovato porte aperte e facili approdi. Sostiene egli, è vero, da un pezzo che il teatro classico greco-romano è il nostro vero teatro nazionale antico; ma è ben noto come questa non sia l'opinione di molti nostri autori drammatici moderni. Ma il Romagnoli non si scoraggiò. A Padova e in qualche altra città minore aveva dato le *Nuvole*, a Padova e in qualche altra città minore diede le *Baccanti*. E pochi giorni or sono a Milano, compiendo per primo in Italia un simile tentativo, si è presentato al pubblico con un ciclo di rappresentazioni, che, tranne la commedia nuova, comprendeva campioni di tutte le varie forme del dramma greco, aggiungendo alle due opere or menzionate il *Ciclope* e l'*Alcesti*.

Il teatro in cui egli si è presentato nei giorni 28 febbraio, 3 e 5 marzo è stato il Teatro del Popolo, cioè proprio il teatro ordinariamente frequentato da quel pubblico che secondo le su accennate bocche oracolari è il meno adatto a sentire e a capire le cose belle. Il che a parer nostro non è precisamente vero, essendo il pubblico popolare — intendo l'aggettivo in senso buono — il pubblico più disposto ad intendere la grande poesia, come quello che non è oppresso da prevenzioni o da predilezioni di raffinatezza più o meno autentica. Ove la buona recitazione riesca a rimuovere il diaframma che spesso lo *stile* pone tra la poesia e il lettore, poeta ed uditorio palpitano all'unisono. (Non bisogna dimenticare che Omero veniva declamato alle plebi e che le *Bucoliche* di Virgilio erano amatissime dai frequentatori delle sale di lettura in Roma). Ed ha ben ragione, il Romagnoli quando afferma che il teatro antico per essere bene inteso in tutti i suoi effetti ha bisogno di ritornare sulla scena.

E per questo egli dunque, da filologo ed esegeta fattosi allestitore scenico e direttore artistico, ha cercato di riprodurre nella loro integrità questa serie di spettacoli antichi.

Ma dirò subito che egli più che riprodurli questi spettacoli, ha mostrato il modo con cui andrebbero riprodotti, ha dato un saggio di quello che dovrebbero essere. Per questo la vittoria che egli ha riportato è ancor più da segnalare.

Il Teatro del Popolo per la sua conformazione materiale è il meno adatto di tutti per riprodurre il teatro antico. La sua forma di lunga spatola non fa certo pensare ai semicerchi digradanti dei Greci. La strettezza del palcoscenico inoltre impedisce la prospettiva, e la poca altezza del medesimo non permette la sottostante costruzione di un'orchestra elevata, che renda pienamente visibile il coro. Di modo che le evoluzioni di questo apparvero embrionali e impacciate, ai due lati dell'ara. Bisogna però aggiungere che la Compagnia era composta di dilettanti e di studenti sopra tutto, dai quali non bisognava attendersi troppo; ma essi erano tutti così animati di fede e di volontà, il Romagnoli aveva in essi trasfuso tanta parte del suo ardore, che rinfrancatisi dopo la prima sera sopportarono assai bene il grave peso a cui si erano sobbarcati. Specialmente notevoli furono tra essi il Borsi, declamatore eccellente, che a volta a volta fu Dioniso, Socrate, Admeto, Ulisse e il Lami versatile e agile che fu un notevole Penteo, e un Lesina e un Sileno entrambe le volte piacevolissimo. Chi — bisogna pur dirlo — apparve inferiore alquanto al proprio ufficio furono le corifee: buona parte dei cori era stata soppressa per ragioni di opportunità; ma anche la parte detta spesso non risultò per l'uditorio. La qual cosa in opere come le *Nuvole* e le *Baccanti* fu mancanza non del tutto lieve, che risultò più evidente dal bello e chiaro effetto ottenuto col coro dei Satiri ottimamente ordinato nel *Ciclope*. Ma non ostante queste deficienze l'attenzione del pubblico fu incatenata allo spettacolo, e non per quella semplice curiosità che spinge verso le cose famose e mal note, ma per commozione e per interesse alle cose in sè. E convien notare, riferendoci a quanto più su dicevamo, che il pubblico era composto per più di due terzi dei frequentatori consueti del teatro e di gente comunque curiosa, e per meno di un terzo, soltanto, di persone colte; pochissime delle quali, del resto, poteva dirsi avessero qualche consuetudine col teatro greco, sia pur tradotto. E in questo sta la vittoria del Romagnoli. Per quanto approssimative fossero le rappresentazioni, il grande successo riportato da esse è stato chiaro indizio di quello che accadrà quando questo genere di spettacoli venga allestito debitamente, come da un pezzo altrove, in Germania ad esempio, si usa di fare. Il Romagnoli ha ottimamente dimostrato che il teatro greco non è un morto, ma un sepolto vivo.

Una lode speciale egli merita poi per la musica con cui ha accompagnato qua e là le rappresentazioni. Egli ha molte volte sostenuto — è, il tema di vari suoi scritti (1) — la necessità della musica per la comprensione completa della lirica e del teatro greco. Ed a ragione. Per attenermi a luoghi ovvii, chi non sente la necessità della musica nei *compianti* che seguono le catastrofi — in quello dell'*Edipo Re* ad esempio — quasi ad operare nello spettatore una catarsi melodica, un assopimento e scioglimento lirico della sua commozione? Il Romagnoli ha restituito dunque la musica alle tragedie: ed egli, da buon conoscitore della medesima, ha provveduto a ricostruirsela da sè, riuscendogli, penso, difficile trovare un musicista di professione, anche ottimo, il quale fosse in grado di scrivergli le note come egli le desiderava e le sentiva in sè, rispondenti del tutto alla materia. Nelle *Baccanti* si è giovato di alcuni fra i pochi brani esistenti della musica antica, completandoli nei punti frammentari o riducendoli in qualche altro per l'orecchio moderno, e armonizzandoli poi con molta sobrietà. Dai testi degli antichi musicografi, egli ha desunto la convinzione che i Greci non conoscessero l'armonia nel senso moderno, in quanto è dottrina di successione d'accordi; ma ciò non significa che essi non avessero polifonia. I Greci conoscevano certamente l'arte di accompagnare le voci con le cetre e coi flauti non all'unisono, ma con note e figurazioni differenti dal canto (2). « Purtroppo però per la ricostruzione di simili accompagnamenti — mi diceva egli stesso — non abbiamo nessuna guida e quindi bisogna industriarsi ed intuire sotto la propria responsabilità ». Ed è quello che egli ha fatto. Nelle *Baccanti* dunque per il coro d'entrata si è servito dell'*Inno a Helios* attribuito a Mesomede, vissuto sotto Adriano; ma è presumibile, data la qualità religiosa di questa musica, e quindi naturalmente conservatrice, che esso sia scritto su modi più antichi. Il coro che chiude il 2° episodio (e intramezza nella riduzione scenica il 2° atto)

Oh, d'Acheloo progenie,
Dirce, vezzosa e venerata vergine, .

è un rifacimento dell'*Inno ad Apolline* trovato a Delfi, il quale risale senza dubbio al principio del III. secolo av. Cr. Il preludio dell'ultimo episodio (3° atto della riduzione scenica) è un adattamento della bella musica — ritenuta dal Romagnoli autentica — che si attribuisce alla 3ª pitica di Pindaro. Ma il preludietto iniziale, la danza che accompagna l'entrata delle baccanti al 2.° episodio (2.° atto) e la danza e il coro ultimo sono originali; ed egualmente originale — trattata anzi con maggiore libertà di stile è tutta la musica dell'*Alcesti*. Nè si può dire che questa musica sia stata senza effetto. Nel finale delle *Baccanti* ad esempio sostenne e concluse assai bene l'esodo e, di pari efficacia fu nella pompa funebre di Alcesti.

E in vista dell'effetto anche sono state operate qua e là dal Romagnoli lievi trasformazioni di versi, come nelle parole di Dioniso sul finire delle *Baccanti* o come nel primo atto dell'*Alcesti* nel quale fu soppresso il primo episodio, quello dell'Ancella, portandovi il commento musicale del famoso coro agreste che si trova in fine al secondo episodio e ponendo al posto di questo il passo che, seguendo il testo, si sarebbe dovuto trovare a metà dell'atto:

Voi qui restate. E il lugubre peana
s' intoni alterno al dio d'Averno immite.

Del pari una trovata originale del Romagnoli è stata l'entrata dei semicori del *Ciclope* che si rispondono a destra e a sinistra della scena, e in questo come negli altri drammi la sapiente suddivisione delle parole tra i vari componenti del coro, là dove il testo non l'indicava: il che dette assai vivezza alla rappresentazione.

E moderna e viva, e perciò attuale, è la traduzione del Romagnoli della quale dovrei ora tenere lungo discorso, se il valore di lui come traduttore non fosse cosa già da un pezzo indiscussa.

Possediamo per suo merito Aristofane in italiano e non so quanti frammenti di commedie e poemetti antichi; possederemo fra breve oltre le migliori fra le tragedie greche anche i lirici e Pindaro.

Il Romagnoli ha esposto tutta una teoria dell'arte di tradurre (3), alla quale si è mantenuto e si mantiene costantemente fedele.

Essa si può assommare in due principii: immediatezza espressiva nel dialogo, nei racconti e nelle descrizioni, vivezza ritmica e ottica nella lirica. Dell'*Aristofane*, del *Ciclope*, delle *Baccanti* si parlò a lungo, da molti, quando uscirono; e io rinunzio a discorrerne. Ma non posso trattenermi dal lodare l'aurea bellezza di questa sua recente versione dell'*Alcesti* (Firenze, A. Quattrini, editore).

Ecco un passo tutto soffuso di pio candore, come certe stele funebri del quinto secolo. Parla l'Ancella di Alcesti raccontando i saluti che la sua padrona dà alla casa prima di morire:

E a quanti altari nella reggia sono
andò, li ghirlandò, pregò, scerpendo
dalla chioma d'un mirto i ramicelli,
senza pianto, nè gemito: nè il vago
viso turbava l'imminente fine.
Entrò quindi nel talamo, sul letto
nuziale; e qui pianse e favellò.
« Letto che avesti il fior della mia vita,
addio: non t' odio io, no, sebbene muoio
solo per te: per non tradir lo sposo
e te muoio. Sarai d' un' altra donna,
non più casta di me: più fortunata. »
E su vi cade; e lo bacia; e d' un fiotto
di lagrime la coltre è molle tutta.
Or poi che sazia fu del pianto lungo,
si stacca dalle coltri e s' allontana.
Ma nell' uscir dal talamo, si volge
più volte; e sovra il letto ancor si gitta.
Stretti alle vesti della madre, i figli
piangeano. In braccio essa li prese: e già
moribonda, baciava or l' uno or l' altra.
Tutti i servi piangean nella dimora
per la pietà della regina. Ed essa
tese a tutti la destra.

Non mi indugio a provare la superiorità di questo metodo di tradurre, (affine a quello praticato dal Pascoli per Omero — e si noti che il Pascoli fu in certi passi volutamente infantile, *per reazione*) su quello di Felice Bellotti, pur così commendevolmente accademico. Mi limito a invitare il lettore volenteroso a istituire un confronto. E così per tanti altri luoghi, nella contesa tra Ferete e Admeto per esempio, o nella scena in cui Eracle banchetta, dove il Romagnoli ha reso nell'allocuzione al servo quel carattere buffo che certamente l'originale aveva; nei cori poi, dove, se l'espressione talvolta è come impigliata nella rete delle allusioni, più spesso balza sicura e lucida nell'impeto del ritmo:

Oh casa d'un uom generoso che a tutti dischiusa ognor sei.
Apolline pizio signor de l'armonica lira
in te dimorare
degnavasi, in te pasturare
le greggi sui tramiti
alpestri sostenne,
guidando gli armenti col sufolo
d' agresti imenei.

Per intendere l'arte greca bisogna sfatare l'idea della sua frigida e inimitabile e sovrumana perfezione e rendergli una semplice cosa, l'*umanità*, senza di cui non c'è arte che viva. Bisogna esser grati ad Ettore Romagnoli per essersi da vent'anni consacrato a questa fatica.

Milano.

Luigi Siciliani.

---

(1) Vedili raccolti in *Musica e poesia nell' antica Grecia* (Bari, Laterza ed.).

(2) Cfr. GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique dans l'antiquité.*

(3) Vedila in *Acropoli*, aprile 1911, « La diffusione della cultura classica ».

GIROLAMO CAVAZZONI

A eseguir della musica di Girolamo Cavazzoni oggi che, dal quattro e cinquecento in cui egli visse, son passati ben quattro secoli di profonde metamorfosi civili, artistiche e musicali, si pericolerebbe d'incorrere nell' ingenua illusione di quell' ipotetico filologo il quale, basandosi sul fatto che il nostro popolo è di stirpe latina, pretendesse di dargli a leggere, non tradotta, una pagina semilatina dell'ultimo medioevo o anche, non commentata, la lirica in volgare d'un poeta avanti Dante. Nella storia della lingua musicale che va dal 1000 al 1500 accade infatti lo stesso fenomeno di trasformazione or corruttiva or rigenerativa che nella lingua poetica. La grammatica della musica e il suo vocabolario, ossia il suo senso tonale e le sue forme e il modo di atteggiarle, presentano le stesse corruzioni e le stesse rinascite che presentano la grammatica e il vocabolario della poesia. Soltanto che queste trasformazioni nei due linguaggi non accadono parallelamente e al tempo stesso. Voglio dire che il linguaggio delle note e il linguaggio delle sillabe hanno uno svolgimento affatto indipendente l'uno dall'altro. Così quando in Italia, per opera dei trecentisti, la lingua italiana aveva già varcato quell'indefinibile limite oltre il quale l' italiano non era più un latino imbarbarito, bensì era il magnifico idioma ogniespressivo di una nuova nazione neolatina, la musica della latinità cattolica, e cioè l'unica musica civile dell'Europa d' allora, rimaneva ancora in una condizione grammaticale e sintattica analoga a quella che riscontriamo nel linguaggio adoperato dai primi lirici e scrittori italiani del 200, non più latini e non ancora completamente *volgari*. Perchè bisogna tener presente, in questo genere di considerazioni storiche, che la musica medioevale, erede diretta della classica musica greco-romana, consisteva soprattutto nella musica religiosa della liturgia cattolica, ossia era principalmente il *canto gregoriano*. E bisogna anche tener presente che la grammatica della musica gregoriana consisteva in certe *scale* fisse, dette *modalità tonali*, direttamente sgorgate da quelle greche e latine. Possiamo quindi stabilire che dal 1000 a quasi tutto il 1500 corre un periodo in cui la musica rifà a suo modo e molto più lentamente il cammino che quasi di un balzo, verso il 300, aveva fatto il linguaggio poetico; cammino cioè lungo il cui percorso si corrompe la tonalità gregoriana e nasce la tonalità moderna. E infatti dal 600 a quasi tutto l'800 fiorisce una specie di nuovo linguaggio musicale, completamente libero dall'influenza della musica greco-latina, e che può benissimo considerarsi come un vero e proprio *volgare* della musica. Palestrina e Frescobaldi, Monteverdi e Carissimi, i primi scrittori di questo *volgare della musica* compierono dunque per la musica moderna quello che Dante Petrarca e Boccaccio avevano già compiuto due secoli addietro per la letteratura moderna. Al contrario avanti Palestrina fiorirono dei musicisti che per essere ancora sotto l'influenza del canto gregoriano e per essere al tempo stesso i progressivi creatori dell'armonia e del contrappunto moderno, possono esser considerati come i *primitivi* della musica europea.

Ora, al modo stesso che gli italiani moderni preferiscono leggere lo Stecchetti piuttosto che, per esempio, i rimatori siciliani del 200 e ciò soprattutto perchè non ne comprenderebbero lo strano linguaggio andato in disuso; così è naturale che gli stessi italiani moderni preferiscano sentire la musica di Mascagni e di Puccini, piuttosto che la musica dei quattrocentisti e dei cinquecentisti. In generale un popolo giunto a certa sua maturità e pienezza civile, si sente spinto più verso il suo presente che verso il suo passato. Anzi spesso considera i suoi artisti *primitivi* come rozzi e incerti rispetto a quel suo presente che a lui sembra la pienezza della perfezione Così i Romani dell'età d'Augusto stimavano Ennio rozzo e ben inferiore a Virgilio. Così nel 500 e 600 si dava la calce agli affreschi dei tre e quattrocentisti; e così parimente da molti recenti storici dell'arte è stato considerato Giotto, sol perchè primitivo, un pittore inferiore a Raffaello.

Non deve far dunque meraviglia se i musicisti dei secoli XIII, XIV, XV e anche XVI, siano oggi dimenticati e resi quasi inaccessibili alla comprensione non solo dei più ma anche dei pochi. La musica è un'arte che, come la pittura, offre un numero di *primitivi* molto maggiore a quello offerto dalla letteratura. E per comprendere la musica di quei primitivi che vanno dal 300 al 600, occorre prima di tutto una specie di nuovo *senso tonale* per mezzo del quale ci riesca naturale l'incertezza di tonalità che dall'uso delle scale gregoriane ben definite ondeggia talvolta fino alla scala cromatica moderna: in secondo luogo occorre porsi nello stato d' anima mistico ed ingenuo di quasi tutti i primitivi. Fatica doppia per noi, e perchè non siamo davvero più *primitivi* e perchè lo stato d'anima dei musicisti primitivi è ancor più che nei pittori primitivi: *religioso*. E come si fa ad esser *religiosi* oggi dopo tanta devastatrice critica razionalista?

Girolamo Cavazzoni, detto da Urbino, fu un *primitivo* forse vissuto sulla fine del 400 e sulla prima metà del 500 La sua musica, scritta per organo, fu pubblicata in Venezia nel 1542. Bisogna qui osservare che il tempo in cui è fiorito il Cavazzoni è di una straordinaria importanza per la nascita della musica strumentale. Come la prosa nasce dalla poesia in tempi in cui la vita si fa meno arcaica e l' uso dell' espressione più snodato e più libero; così la musica strumentale nasce non mai direttamente da sè stessa, ma quasi sempre *a imitazione del canto*. Soltanto che a dir ciò, c' è da farsi una falsa idea della musica *strumentale* quale poteva nascere dalla musica *vocale* del 400. Infatti, della musica vocale oggi abbiamo una concezione radicalmente diversa da quella di quel secolo. Oggi il *coro* è pochissimo usato e, in generale, il canto è affidato a una voce sola, la quale o è sostenuta dagli accordi di uno strumento solo, oppure dall'accompagnamento di vari strumenti che però sempre le concedono una quasi completa autonomia. Nel 400 le voci si riunivano invece in fasci di magnifica complessità polifonica. Tenori baritoni e bassi, soprani mezzosoprani e contralti, cantavano ciascuno di per sè una sua *parte* che, per la potenza architettonica del compositore, si svolgeva, libera e legata al tempo stesso, in un tutto grandioso di costruzione e di armonia. Ora suonando strumenti di molte voci come l'organo, o provvisti, come il clavicordo, della possibilità di far risuonare più note al tempo stesso, è naturale che venisse spontaneo ai musicisti di imitare la grandiosa polifonia vocale usata dal *coro*. Nacquero così i *fugati* — ossia quasi *ricerche* delle voci che tra di loro si rincorrono: da cui il nome di *ricercare* — i quali *fugati* innanzi di obbedire a leggi precise, come più tardi accadde nella *fuga*, passarono per diversi tipi di forme, rispetto al tipo obbligato della *fuga*, libere e riproducenti quasi i *mottetti* e i *madrigali* per coro, nei quali la libertà era solo condizionata dal senso delle parole. Il Cavazzoni fu uno dei primi non certo a portare sull' organo, ma certo a perfezionare questi diversi tipi di fugato di stile vocale per organo, chiamati non ancora *fughe*, sibbene *ricercari*, *canzoni* e *inni*. Vero è che a Venezia, proprio a tempo del Cavazzoni, abitò circa undici anni come organista del secondo organo di S. Marco, Giachetto De Buus, di Bruges, uno dei più grandi perfezionatori del *ricercare* e della *canzone fugata* nella prima metà del 500. Comunque il De Buus divenne organista di S. Marco un anno solo avanti la pubblicazione dei *ricercari* del Cavazzoni; ed è importante notare come i *ricercari* dello stesso De Buus, che oggi passano per i più perfetti, o quasi, del tempo, fossero pubblicati, almeno secondo il Riemann, dal 547 al 550, ossia diversi anni dopo quelli del Cavazzoni.

Ho cercato più che ho potuto, di mettere in luce e le difficoltà che s'incontrano nella comprensione della musica del Cavazzoni e la sua posizione storica. Mi permettano ora i lettori di esaminare insieme con loro almeno un *ricercare* del nostro autore. Luigi Torchi con altri *ricercari*, *canzoni* e *inni* strumentali — evidenti parafrasi intercalate fra mezzo ad un versetto e l'altro degli inni chiesastici — ne ha pubblicato uno in *fa* maggiore, di cui tenterò dare l' idea più adeguata che mi sia possibile. Esso produce, nel suo insieme, un'impressione di pura ingenuità ogni tanto percorsa come dai lampi d'una gaiezza non dissimile dalla gioia di certe ronde d'angioli del Beato Angelico. Ma non è la gaiezza celestiale la sua nota dominante. Al modo stesso che nella purità quasi infantile di Giovanna d'Arco poteva all'improvviso, per miracolo di fede, irrompere la vasta potenza dall'eroe; ogni tanto dalla dolcezza e dalla grazia soffusa per tutto il pezzo pulsano improvvisi sussulti di forza virile. Così il tema (*do*, *fa*, *la*, *si*, *do*), già quasi come nella *fuga* nella prima parte del *ricercare* ripetuto dalla risposta sulla quinta del tono e riportato sulla *tonica* dalla voce superiore; — quando dopo un lungo episodio squisitamente libero e variato, riappare, esso si ripresenta mirabilmente ridotto alle sue sole note essenziali (*fa*, *la*, *si*, *do*,) il che gli imprime, anche per mezzo di un'abile appoggiatura ritmica (del *si* sul *do*), un accento ferreo, mantenuto in tutto questo secondo episodio, modulante a poco a poco alla quinta del tono; fino a che una nuova ondata di gentilezza si diffonde insieme con la modulazione alla quarta del tono. Il pezzo ritorna subito al tono principale; ed ecco che qui si snoda nella parte superiore una specie di armonioso *cantabile* che prepara quasi con dolce spontaneità l' ultimo episodio di addirittura sublime sentimento mistico. Quest'ultimo episodio è costituito dal riaffermarsi delle solite magiche note ascendenti dal tema in un nuovo *ritmo in tre*.

Io credo, e spero anche dimostrarlo a suo tempo in qualche pubblica esecuzione e lezione pubblica, che queste poche righe di *adagio in tre*, non solo preludino ai meravigliosi *adagi* che in certe *fantasie* di Bach ogni tanto interrompono la corsa degli *allegri fugati* e riposano l'uditore in un' onda di divina pace; ma che, in quanto a sincerità di sentimento religioso, li superino. So che molti critici e musicisti hanno già sorriso di tanta mia ammirazione per questa musica a loro parere arcaica e rozza. Però credo che non si siano curati di leggere con amore questo semplice brano d'infinita bellezza in cui si compie e si conclude tutto il *ricercare* del Cavazzoni. Il qual *ricercare*, dopo una breve e possente riaffermazione del tema data da una specie di coda in istile grandioso, si tace, quasi l'anima del compositore sia contenta

dell' ultima dolcezza che la sazia.

Non mi è purtroppo lecito continuare l'analisi di altri pezzi del Cavazzoni. Chi abbia pazienza e buona volontà, si legga, se può, intanto questo quarto ricercare pubblicato nel terzo volume dell' *Arte Musicale in Italia* del Torchi a pag. 16. Se lo legga diverse volte procurando di seguire lo svolgimento e la conduttura del motivo principale. — Tra parentesi: non è solo il De Buus, come scrive il nostro Galli, *colui che si propose anche di svolgere e condurre logicamente un motivo principale preludiando così alla fuga venuta dopo* —. E se lo legga anche procurando di mettersi dal punto di vista di questi primitivi organisti che, nel silenzio misterioso delle chiese patrie, coglievano dalla propria semplice anima ed affidavano inconsciamente all'aria odorosa d'incenso i germi profondi della musica avvenire. E vediamo una buona volta se da tanta sorgente di originalità e di italianità contenuta in questa primitivamente divina musica del 400 e del 500, ci sia dato togliere la pesante polvere che ne impedisce il libero sgorgo e la nasconde alla sete di quei giovani musicisti che troppo si dissetano alle fonti della musica straniera. Forse il critico che ciò riesca a fare, non proverà altra gioia che quella di certi ragazzi di montagna che godono nel ridare il libero corso a una bella e fresca polla sperduta tra le macerie. E forse chiameranno anche lui un povero critico rozzo ed ingenuo — un critico *primitivo*. Ma egli potrà anche contentarsene, pensando che valgono più le fonti di questa sincera melodia di polla, che tutte le artefatte fontane di molta musica moderna straniera e nostrana, che potrebbe definirsi: una barocca fontana arida d'acqua pura.

Giannotto Bastianelli.

Il Centenario di F. Ozanam

Di Federico Ozanam, nato a Milano il 1813 e morto quarant' anni dopo a Marsiglia, scrisse il Lamartine che « s'addormentava sul seno del suo maestro Dante, e vi faceva sogni divini ». Ricorrendo fra poche settimane il centenario della sua nascita, mentre la Francia cattolica si dispone a celebrare con molta pompa le benemerenze religiose di lui, non sarà inutile ricordare in altro campo il molto ch' egli fece per la storia e per la poesia italiana.

Nell'ottobre 1840 l' Ozanam ventisettenne succedeva a Claudio Fauriel, già suo maestro, sulla cattedra di letterature straniere alla Sorbona; poco tempo dopo aver pubblicato la tesi intorno a *Dante et les origines de la philosophie catholique*. A Dante, all' antica poesia nostra ricorreva sempre il suo pensiero con ostinata predilezione: ma nell'arte cercava soprattutto il riflesso della fede. Il volterianismo del Fauriel era ben compensato dall' ardentissimo fervore cattolico di questo discepolo che si preparava a diventare col Cousin, il Lacordaire, il Lamennais e tanti altri un campione del morbido spiritualismo, mezzo filosofico e mezzo religioso, contro cui Giacomo Leopardi aveva lanciato gli ultimi strali prima di morire.

Secondo l'Ozanam, della *Divina Commedia* i moderni non gustano abbastanza il valore filosofico: quello che Dante aveva in più alto pregio. Si suol rappresentare la filosofia medioevale come una specie di gergo barbaro, pedante nella forma e monacale nello spirito; il poema dantesco ce la mostra invece vivente, intrecciati coi misteri del cuore e con le pubbliche lotte, radicata nell' intima natura umana ed elevantesi senza bisogno di sottigliezze dialettiche fino a comprendere tutta intera la creazione. L'arte di Dante ha un valore logico e morale, e risponde al più alto bisogno degli uomini: perchè il poeta, condotto dalla ragione e dalla fede, penetra in un mondo invisibile, se ne fa padrone, e di là giudica e misura le cose umane. A Dante noi dobbiamo domandare lo spirito del Duecento, dei trovatori, delle repubbliche italiane, della scuola teologica e di San Tommaso d'Aquino.

Un lettore più semplice preferirebbe domandare a Dante la poesia. Ma in ogni modo questi concetti, che ho esposti fedelmente e quasi con le parole stesse dell'autore, rivelano subito come l'Ozanam fosse assi più eloquente che profondo, nella sua inconscia confusione dei valori estetici coi valori morali, o piuttosto religiosi. Le ombre e le luci dell'universo erano per lui le ombre e le luci della propria fede. Giudicava rettamente il medioevo, dicendo che la favoleggiata barbarie svaniva come nebbia davanti a chi sapesse ben considerare quei secoli, nei quali non fu mai morta del tutto la grande tradizione della cultura; ma gli pareva che questa tradizione fosse come spinta da una mano provvidenziale a guidar l' uomo verso la bellezza, la verità, la giustizia, che poi erano la bellezza divina, la verità cristiana, la giustizia cattolica. E Dante conciliava a' suoi occhi la tradizione con l'ispirazione, ossia le due cose per lui necessarie all'arte perfetta. Così l'opera sua maggiore, di cui potè compiere solo due grandi frammenti — *La civilisation au V.^{me} siècle* e *Les Germains avant le Christianisme* — era ispirata dal desiderio d' una, per dir così, riabilitazione morale del medioevo, nuova e migliore civiltà sbocciata al raggio pio della Chiesa.

Proprio quel che c'è di tendenzioso e troppo unilaterale in codesto modo di concepir l'arte o la storia, finisce col dare un forte rilievo artistico a molte pagine dell' Ozanam. È una concezione che lo ha tutto penetrato, diventando la sua legge interna. La persuasione religiosa è in lui sentimento, sogno, nostalgia, passione. Quando interpreta a quel modo Dante e il medioevo, esprime con voce concitata tutto se stesso. E qualche volta se n'avvede, tanto che il suo libro *Les poètes franciscains en Italie* comincia con queste parole: « Ce petit livre n'est pas un livre de science ».

Lo scrisse tornando nel 1847 da una missione letteraria di qua dalle Alpi, dov'era venuto a raccogliere testi latini e volgari importanti per la storia del medioevo italiano. Considerando da vicino quell'età prediletta ancor viva nei monumenti e nell' anima di tanti paesi nostri, aveva trovato qui più visibile che altrove il legame che unisce l'arte alla fede, e l'ispirazione che i grandi artisti ebbero dai santi. S' era esaltato rappresentandosi un San Francesco il quale, mentre compone cantici ammirabili, suscita tutta una scuola di poeti, architetti, pittori che da Assisi si dirama per l'Italia; s'era commosso davanti al beato Jacopone che deriso come insano fulmina i disordini del clero e si smarrisce nel rapimento mistico fino a trovare accenti degni di Santa Teresa o di San Giovanni della Croce Questa fu per lui l' Italia medioevale: il breve spazio che racchiude Umbria e Toscana è la terra classica della santità. I suoi amici sono San Giovanni Gualberto, il beato Giovanni delle Celle, e San Bernardino, e Santa Caterina. La fede innalza le cattedrali, il pennello popola le chiese di visioni celesti; dai chiostri, dai palazzi antichi vengono ai pittori i modelli viventi delle pie vergini e dei santi.

L' Ozanam vede insomma l' età di Dante in una trasfigurazione serafica Se dopo il Foscolo volle porsi a studiare i cosiddetti precursori della *Commedia* — dei quali s'occupò due volte, in una tesi latina e nel più ampio lavoro *Des sources poétiques de la Divine Comédie* — non dubito ch'egli leggesse le più ingenue visioni dell' oltretomba con un ardore devoto pari a quello di chi le immaginò per primo, nei secoli eroici del Cristianesimo.

***

Ma le migliori pagine dell' Ozanam si trovano nelle sue lettere. È una corrispondenza con amici e parenti durata ventidue anni, in una serenità sempre eguale. Vi si disvela intera un' anima limpida, delicatissima, ignara d' ogni angoscia spirituale, accesa d'amore per il bene. L' Ozanam pretendeva d' aver conosciuto il « dubbio del secolo »; ma questa lotta interiore, ch'egli si sforza di rendere tragica, lo agitò quand' era intorno ai quindici anni, e bastò la parola d'un religioso a dissiparla. Non domandiamo dunque forti agitazioni alla sua coscienza, come non abbiamo domandato un pensiero profondo ai suoi libri. Egli può darci soltanto l'impressione di una luce diffusa e pacata, di un'armonia completa non priva di bellezza.

È sempre un apologeta cristiano quando scrive ai suoi famigliari come quando disserta di Dante, con la stessa parola eloquente, con la stessa incrollabile persuasione. A diciotto anni scriveva: « ma tâche est tracée pour la vie » e tenne parola. Giungendo per la prima volta a Parigi, la grande città gli sembra un deserto morale in cui egli si aggira smarrito; ma non tarda a vedere che di fronte al razionalismo avversario si leva tutta una falange di spiriti ansiosi di distinguere la verità filosofica e la verità divina, l' ordine della natura e l'ordine della grazia; e disposti come lui a sentire che il finito è da ogni parte avvolto nell'infinito. Fra questi sono Chateaubriand e Lamartine; a un'adunanza presso il conte di Montalembert s'incontrano fra gli altri Sainte-Beuve e Alfred de Vigny. Gli ultimi idoli del secolo decimottavo tramontano: i due partiti combattono le loro battaglie alla Sorbona, mentre Quinet e Michelet guidano ancora dal *Collège de France* la campagna contro la Chiesa. Ma l' Ozanam combatte senza acrimonia; egli è soprattutto un poeta il quale adora la dottrina che sembra dare qualche realtà alle sue aspirazioni ideali, e pensando alla morte ama francescanamente con gioioso cuore la vita.

Degli italiani moderni, conosce e gusta in primo luogo Silvio Pellico, le opere del quale hanno avuto un grande influsso sopra di lui. « Plus je m' y attache — egli scrive — plus je sens en moi-même de désintéressement, de bienveillance et de calme ». Le *Mie Prigioni* gli piacciono come un manifesto della resistenza passiva in politica: opposizione senza insurrezione. Al Pellico inviò in dono il libro su Dante, e quegli rispose esaltando la «nobile e santa apologia» che riparava, secondo lui, gli infiniti errori divulgati oltralpe nella letteratura italiana. Molta amicizia ebbe anche per Niccolò Tommaseo, nel quale vide « cette alliance si rare d'une âme vraiment chrétienne, d'un grande caractère politique, et d'un beau génie littéraire ».

Sebbene nato, per caso, a Milano, fu assai meno milanese di Stendhal: ma verso l'Italia era spinto da un' assidua nostalgia. Gli sembrava d'aver lasciato nei nostri paesi molta parte di se stesso, e di dovervi sempre tornare a ricercarla. Discese fino in Sicilia, ritenendo che nell'isola lontana sopravvivessero meglio che altrove gli antichi costumi e le intatte tradizioni del passato; si commosse davanti al sogno dorico di Girgenti, sentì a Siracusa « remuer autour de soi toute l'histoire » comprese la cavalleria e la fede normanna nel chiostro di Monreale. Umbria e Toscana furono, l'ho detto, la sua Terra Promessa. Da Roma descrive fra l' altro nel 1847 il nuovo entusiasmo italiano per Pio IX, facendoci assistere a un discorso di Massimo d'Azeglio: ma più che con gli uomini, ebbe vera comunione spirituale con i monumenti e con la natura Le sue note di viaggio si leggono con piacere anche oggi, come una guida pittoresca e sentimentale dell'Italia intorno al 1840, vista da un'anima accesa che ad ogni passo trova alimento per la sua fiamma. Scriva libri di scienza o lettere di viaggio, parli di Dante o di Pio IX, Federico Ozanam non è mai diverso da se stesso: un poeta che istintivamente compone anche le cose più discordi nell'armonia del proprio cuore.

Paolo Savj-Lopez.

Tra carte e statuti medioevali

Chi esamina attentamente la produzione scientifica italiana, nel campo della ricerca e della edizione di fonti medioevali, in questi ultimi anni, non può che riconoscere un fatto di singolare importanza, che cioè gli studi italiani si sono andati affinando e intensificando sempre più e, quel che più importa, si sono andati spontaneamente coordinando in vista dei supremi interessi dell'analisi e della sintesi storica. Trent'anni fa, quando l'Istituto Storico Italiano era ancora agl'inizi, le migliori edizioni di testi medioevali italiani non si facevano in Italia; oggi, invece, le edizioni nostre, dovute in massima parte a italiani, si noti! non sono affatto indegne di reggere onorevolmente al confronto con quelle, ormai celebri, collezioni straniere che tanto materiale hanno raccolto e organizzato. Non solo, ma è notevole il fatto che, mentre pochi anni fa i volumi di fonti storiche erano riservati esclusivamente agli eruditi di professione e non si esponevano nè pure nelle vetrine dei librai più seri, oggi il pubblico colto segue con sempre crescente simpatia il lavoro degli eruditi, ne apprezza le benemerenze e si mostra desideroso di apprendere il risultato delle loro ricerche.

Questo non dimostra soltanto che gli studiosi italiani hanno saputo, a traverso le più aspre difficoltà, conquistarsi un posto eminente, ma dimostra altresì che la sensibilità storica, dirò così, del nostro paese si è fatta più squisita — anche perchè « il pubblico delle persone colte » ha finalmente compresa la semplicissima verità che il lavoro dei diplomatisti, in apparenza così modesto e così scheletrico, è il vero ed unico nutrimento vitale di qualsiasi « costruzione storica », anche se di non eccessive pretese. Ecco perchè non è troppo smodata la speranza che, risoluta la crisi economica e la crisi di sviluppo di cui tutto in Italia risente l'influenza non benefica, anche i più aridi problemi della cultura diventeranno problemi universalmente sentiti, e un movimento veramente muratoriano di ricerca ostinata e metodica metterà a disposizione dello storico gl'inestimabili tesori del nostro passato inesauribile.

I segni dei tempi nuovi, che si annunziano già e albeggiano, non sono scarsi. Nell'aprile del 1903 (ecco uno di codesti segni che vale per tutti), al Congresso storico internazionale di Roma il mio amico prof. Luigi Schiaparelli, allora mio giovine maestro all'Istituto Superiore di Firenze — succeduto al compianto Cesare Paoli — fece una proposta giusta e opportuna che non poteva non destare tutto l'interesse del Villari e dei più vigili spiriti del Congresso, ma che suscitò — e ne ho vivo il ricordo — qualche diffidenza e, anche, qualche malignetto sorriso di scetticismo. Si trattava di pubblicare, naturalmente senza limiti di tempo, rispettando i fondi archivistici, l'immenso materiale delle carte private dell'alto medioevo, dall'età longobarda al 1200, in regesti accuratamente e con metodo uniforme redatti. Qualcuno sospettò che la nuova iniziativa non si sarebbe potuta mai tradurre in realtà vivente e feconda, o che, se mai, essa si sarebbe svolta con una lentezza tale da superare quella dei lavori dell'Istituto Storico Italiano... Maligno il sospetto, più maligna l'insinuazione contro quell' Istituto che, se non ha fatto e non poteva fare dei salti acrobatici, ha pur prodotto circa cinquanta magnifici volumi, dei quali i due terzi — a voler essere severissimi! — son degni di essere considerati classicamente perfetti. Eppure oggi, i *Regesta Chartarum Italiae* son già nove grossi volumi, e altri parecchi sono annunziati come imminenti.

Il primo, quello delle carte di Volterra, porta la data 1907; l'ultimo, quello di Lucca, è del 1912: cinque anni di nobile fatica, silenziosamente compiuta da un manipolo di appassionati ricercatori; cinque anni di lavoro fecondo che han dissodato una prima parte dell'immensa campagna.

Ed è lavoro, ciò che più monta, di cui grande era il bisogno. Tempo addietro, l'attenzione degli storici fu quasi costantemente rivolta ai documenti pubblici, perchè la loro coscienza era particolarmente interessata dalle vicende politiche e militari degli Stati, e sentiva assai scarsamente l'importanza cospicua del « documento privato », cioè del fatto economico e del fatto giuridico di cui esso è, quasi sempre, l'espressione. Da un ventennio in qua, invece, la nostra coscienza si è arricchita di nuove esperienze e si è vivamente interessata di que' lati della vita delle società umane che sfuggirono all'attenzione (illuminata e diretta a un fine prestabilito) dei nostri padri. Ed ecco la necessità di una ricerca sistematica nel campo delle innumerevoli carte private medioevali; ed ecco la necessità di buone e ricche collezioni che forniscano allo storico, al giurista, all'economista il materiale indispensabile perchè le loro costruzioni, le loro ipotesi, le loro teorie e le loro esposizioni anche più semplici e piane siano saldamente organizzate e materiate di « fatti » criticamente vagliati, nudamente e integralmente offerti al loro esame complesso.

Ma, via facendo, il programma primitivo dei *Regesta Chartarum* si è alquanto modificato nel senso che accanto a volumi di « carte » vere e proprie, come, per esempio, i due volumi delle carte di Camaldoli (dovuti allo Schiaparelli e al dottor Baldasseroni) ne stanno egregiamente altri che contengono assai più che il modesto titolo non dica, una raccolta, cioè, non dirò completissima, ma ricca e multiforme delle più interessanti fonti archivistiche per la storia comunale italiana. Alludo al Regesto di Volterra e al Regesto Senese (1° volume), messi insieme con molta cura dallo Schneider; a cui altri senza dubbio seguiranno, di eguale, se non maggiore, importanza. A più forte ragione, quindi, la bella collezione conquisterà sempre più l'attenzione degli studiosi, perchè io penso, tra l'altro, che non ne potranno fare a meno non soltanto gli storici e gli eruditi ma tutti coloro che si occupano di toponomastica medioevale, di contratti agrari, di problemi linguistici, e simili. Chi, poi, volesse occuparsi particolarmente della fortuna degli ordini monastici e dei più celebri conventi italiani nell'alto medioevo troverà nei volumi già pubblicati e in quelli che verranno la fonte più preziosa.

Nè, per fortuna degli studi italiani, si ferma qui l'attività degli editori di testi medioevali. Altro campo, infatti, di esplorazione è quello degli Statuti dei Comuni italiani del nord e del centro della penisola. Veramente, codesto campo non da oggi soltanto è oggetto di ricerche e d'interesse; sono, anzi, almeno due secoli che gli eruditi ne hanno intuita e sperimentata la meravigliosa fecondità. Ma intendiamo dire che oggi soltanto si comincia a parlare di collezioni statutarie inspirate a larghi criteri direttivi. Così, mentre fiorisce non certo in modo esuberante ma senza dubbio dignitosamente e fortemente, la collezione degli Statuti nelle « Fonti per la Storia d'Italia » edite dall'Istituto Storico Italiano, si è annunziata con due primi volumi una nuova raccolta dovuta al dottor Pietro Sella, e pubblicata dall'ormai tipico editore di fonti storiche, W. Regenberg, nelle cui mani è passata la libreria che fu di Ermanno Loescher. Però, in due anni circa, l'Istituto Storico ci ha dato gli « Statuti di Ascoli Piceno » del 137 (a cura di L. Zdekauer e P. Sella) e gli « Statuti della Provincia Romana » dei secoli XIII e XIV a cura di F. Tomassetti, di Vincenzo Federici e di Pietro Egidi. Importanti, l'uno e l'altro volume; ma importantissimo il secondo, non soltanto perchè tecnicamente inappuntabile specialmente in quelle parti che spettano al Federici e all'Egidi, ma perchè gli Statuti della provincia romana offrono largo campo di studi per il singolare atteggiarsi di alcuni fenomeni generali alla costituzione comunale e alla legislazione statutaria medioevale. E due volumi ci ha dato la raccolta Sella, dei quali il primo contiene le celebri costituzioni del cardinale Egidio Albornoz (del 1357), emanate dal restauratore dello Stato della Chiesa nel solenne Parlamento di Fano, alla presenza dei rappresentanti delle città soggette; e il secondo comprende piccoli ma importantissimi Statuti rurali dell'Appennino tosco-emiliano, dei secoli XIII e XIV. E sono annunziati gli Statuti di Perugia del 1342, gli Statuti di Forlì del 1359, quelli di Reggio Emilia del secolo XIII, di Bologna del 1335, di Volterra del secolo XIII, ed altri ancora.

Io non posso qui, in un breve scritto inteso a mettere in rilievo uno dei tratti dell'attività intellettuale dei nostri tempi, occuparmi diffusamente del vario e diverso valore di questi nobilissimi monumenti del nostro passato; nè forse i lettori potrebbero interessarsi soverchiamente a delle discussioni ed esposizioni che dovrebbero essere necessariamente troppo aride e troppo tecniche. Nè è qui necessario discutere i criteri che presiedono alla raccolta Sella, che qualcuno potrebbe anche non completamente accettare. Ma basta notare che in Italia è tutto un fervore nuovissimo che diffonde intorno la luce e il calore di cui pareva che noi italiani dovessimo fare a meno; e importa notare che, se anche si potessero fare mille obbiezioni alle norme direttive di un lavoro qualsiasi, restano i frutti del lavoro. Ed è quello che importa! Se, insomma, fra un decennio noi potremo avere a nostra disposizione parecchie dozzine di Statuti per la prima volta editi o finora mal conosciuti, chi vorrà appuntare gli strali della sua critica contro qualche deficienza di metodo, contro le inevitabili inesattezze — in lavori di questo genere — contro il fatto che alcuni volumi saranno magnificamente condotti a termine e altri meno? I grandi sforzi, individuali o collettivi, domandano sempre rispetto, specialmente se riescono fecondi e utili di bene.

Quale fecondità! L'Italia comunale resta, pur sempre, il più ricco, il più ubertoso campo della nostra storia. Ogni palmo di terra ha il suo Comune, cioè il suo Stato, le sue leggi, i suoi interessi materiali e morali; là dove palpitano de' cuori umani, e si eleva un gruppo di case — in fondo alle valli floride, sul pendìo dei monti rocciosi, su le rive dei fiumi, su le pianure apriche — ivi è il Comune, ivi è saldo e operoso il sentimento della collettività e il sentimento della libertà; ivi fiorisce la consuetudine, ivi spunta la legge scritta, ivi si atteggia in forme sempre diverse o diversamente prospettantisi la coscienza giuridica della stirpe italica. Ecco gli Statuti! Opera di collettività consce dei propri diritti e dei propri interessi, irretite nel particolarismo più angusto e più intransigente; opera di secoli tragici e fecondi, che hanno assistito all'assorbimento di genti e diritti diversi, al cozzo di elementi antagonistici che finiscono col trovare, finalmente, un assetto capace di consentirne la coesistenza! Più ne studiamo la struttura, più ci rendiamo conto della esuberante primavera italica che produsse l'Alighieri e Giotto, il Duomo di Pisa e Palazzo Vecchio; più ci perdiamo per i laberinti

N. Zanichelli, Editore
BOLOGNA

Nuova edizione delle

Opere Complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si comporrà di 20 volumi in-16 di circa 400 pag. ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da A. DE KAROLIS

La collezione sarà completata dal Febbraio al Novembre 1913 colla pubblicazione di due volumi al mese

Ogni volume costa L. 2,50

Sono pubblicati:

Discorsi letterari e storici

Un volume in-16 — Lire 2,50

Primi Saggi

Un volume in-16 — Lire 2,50

R. Bemporad & Figlio
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È uscito:

G. E. NUCCIO

Bambini e bestiole

Racconti

Bellissimo volume illustrato da D. NABOLI

Lire 2

Dello stesso autore:

I RACCONTI DELLA CONCA D'ORO

VOLUME ILLUSTRATO

Lire 2

« Chi ha seguito il movimento letterario delle ultime settimane nelle pagine dei giornali d'arte e nelle colonne dei quotidiani, avrà visto con quanta e diffusa simpatia sia stato accolto questo libro del professor Nuccio ».

(*La Tribuna*, 5 marzo 1912)

RACCONTI ALLEGRI

5ª Edizione illustrata

Lire 1,20

Per questo Libro G. Verga *scrisse*:

« Certo per parlare ai giovanili intelletti e ai giovani cuori occorre la freschezza di cui (il Nuccio) dà prova.... ».

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — Firenze

delle disposizioncelle d'indole e di portata locale, più avvertiamo e sentiamo intimamente che l'unità della coscienza italiana si matura, si delinea, si modella nettamente, si organizza magnificamente.

Ecco perchè le vecchie carte, testimoni di piccoli atti fugaci e lievi come ombre nel grande turbinio della storia ci seducono e c'invitano a pensare; ecco perchè una collezione di morte leggi, di scheletri legislativi, di frammenti inerti, su cui tanta edera la civiltà accumulò nei secoli, ha la virtù magica di destare nell'anima vigile le più ridenti e gloriose visioni, e di accendervi le fiamme purissime dei più orgogliosi ideali possibili: quelli che riguardano il *valore* della nostra storia nella storia del mondo.

Romolo Caggese.

Romanzi e novelle

La vita di tutti, di Giulio Caprin; *La viottola,* di Mario Puccini; *La Bellissima,* di Virginia Guicciardi Fiastri; *Commedia d'anime,* di Job; *Così fu...,* di Francesco Pisarri; *Pellegrino dell'Alpe* di Bernardino Ricci; *Per non far soffrire,* di Romolo Quaglino.

Giulio Caprin è un leggiadro novellatore. Non è di quelli che vi afferrano alla gola con l'impeto incalzante dell'azione o vi esilarano con la gaiezza del riso. È un po' lento e riflessivo; il suo passo è piacevole ma ama l'indugio. È un umorista e un esteta a cui piace, ironizzandolo, il bello. I suoi eroi sono generalmente, come in un altro suo volume che ne era intitolato, poveri diavoli. Ma veramente la maggior parte degli uomini sono poveri diavoli, come la maggior parte dei diavoli devono essere, credo, poveri uomini. *La vita di tutti* (Pistoia, Simonti) non è solamente il titolo dell'ultima novella; ma è veramente espressivo di tutto il volume. Il quale comprende parecchie storie d'uomini e alcune di fantasmi; ma, anche nel misterioso, ci attrae più per gli atteggiamenti del novelliere che per la novità. D'altra parte, noi cominciamo a sapere che la novità ad ogni costo è un male; o, meglio, che si può anche esser nuovi, senza dire quelle che i più giudicano le novità.

Due uomini s'incontrano di notte, al buio, sulla sponda di un fiume in una grande città. Il primo è «un uomo di media età, di media statura, di media intelligenza», che da tre settimane aspetta pazientemente non già un pesce all'amo ma bensì un suicida a cui prestare la propria giacchetta e le proprie carte affinchè la polizia sia ben certa che il ricercato Tristano Martini è morto sul serio; la polizia, che ormai ha imparato a non credere all'ingenuo trucco del cappello e della giubba lasciati sul muretto del fiume. Il secondo è un tal filosofo che una notte capita per ammazzarsi sul serio, e che resiste furiosamente a Tristano, quando crede che questi lo voglia salvare. E il salvatore fatica non poco a persuaderlo ch'egli non gli chiede di non morire, ma bensì di morire con i panni di un altro. Il filosofo acconsente; ma quando ai suoi panni logori e sudici ha sostituito quelli nuovi di Tristano e da questo ha anche avuto in tasca per maggior verisimiglianza un gruzzolo di marenghi, cambia idea. Invece di gettarsi nel fiume, si getta in un vicolo e fugge a gambe levate.

Questa novella, a cui solo gioverebbe esser più svelta, è caratteristica del modo di pensare e scrivere del Caprin. Così pure una maggiore sveltezza gioverebbe a un'altra novella; quella *Old Tuscany* dove vive un tipo di sangimignanese che, figurando il toscano di altri tempi e il signore decaduto fra le terrecotte e i vecchi quadri di famiglia, riesce a fare, senza parere, l'antiquario e a spillare danari alle americane o ai loro innamorati. È un tipo figurato con arte finissima, e tale da far da solo la lode di un novelliere. Tristano e il suo filosofo non sono tanto persone quanto schemi; ma Vieri Balduini è una persona vera e viva e noi diremmo quasi di averlo conosciuto e di avergli parlato.

Nelle altre novelle, l'umorismo sopraffà generalmente il vero, talchè le figure, pure restando piacevoli, non si incarnano e non diventan persone. Bisogna tuttavia far eccezione per *Il suo cuore è nelle mie mani,* novella « alla maniera di Dickens », dove il carattere di Flaminio Catena violinista e fanfarone sincero, povero e vecchio e malato, è posto sinceramente di fronte a quello del cognato, che è un vecchio scienziato egoista e ragionatore.

Queste sono le storie di uomini fra le quali comprendo quella, troppo lunga, ma dal delicatissimo finale, in cui un *corrector* imperiale salva un cristiano in un modo nuovo. Nelle storie di fantasmi appare un Caprin che cerca vie nuove. Talchè queste novelle, meno efficaci e meno piacevoli delle altre hanno all'incontro un maggior valore in quanto sono l'indizio di una volontà personale. *Il mio sosia* ha qua e là passi in cui l'autore riesce veramente a comunicare il suo brivido al lettore; e se *Le dolci peccata* non è più che una « fiaba carnevalesca », l'*Angelo tentatore* è ricco di poesia delicata, e di un profondo sentimento della vanità della vita e dell'inutile passato che non può ritornare.

***

Un novelliere che non vada in cerca espressamente di umorismo e di ironie, ma piuttosto guardi nella vita torbida del senso e delle passioni ed ami esprimere generalmente una sua visione drammatica della vita stessa, è oggi un caso raro. Tale è Mario Puccini, un giovanissimo la cui arte non è ancora perfetta di misura e di virtù formali, ma che ha doti di narratore veramente singolari e possiede quella agevolezza di espressione per cui resta sempre vivo quello che ormai si è convenuto di chiamar l'interesse.

Mario Puccini è un novelliere interessante; anche le meno pensate, e le più affrettate — **ve n'è qualcuna — delle sue novelle, attraggono** il lettore. Provate a leggere questa *Viottola* (Ancona, Puccini), e mi darete ragione; tanto più, in quanto io sono costretto a moderare la lode per ragioni evidenti. Non che il nostro autore rifugga dell'umorismo: chè anzi in certo senso umoristico è *Piccole vittorie,* la più bella novella del volume, e umoristica senz'altro è *Ribellione postuma,* novella all'antica, cioè veramente e propriamente novella. Ma è certo ch'egli ha un temperamento essenzialmente sensuale, e che io conosco pochi i quali sappian descrivere come lui i turbamenti e le cadute delle donne in cui la femmina prepotente a un certo punto si rivela. Io non ne consiglio la lettura ai moralisti; ma *Il brivido* e *Barbara* son due cose, nella loro sobrietà, potenti. Più potenti, per esempio, di *Lisetta,* dove le avventure di una ragazza che di contadina, attraverso all'ancillato, diviene senza volere e senza sapere femmina di tutti, hanno particolari bellissimi ma un poco oppressi da una certa diffusione. Ma dove questa diffusione torna a scomparire, come in *Casa Copetta,* le attitudini del Puccini appaiono più chiare; e quell'amore della ragazza ardente e reclusa per un ideale di uomo ch'ella si foggia di sulle pagine di un catalogo di sartoria, e quel suo delirio e quella sua morte volontaria, hanno un misto di fantastico e di reale, di verosimile e di assurdo, in cui la singolare valentia di questo narratore non potrebbe manifestarsi più chiaramente.

Ma le doti più originali e personali del Puccini appaiono nelle *Piccole vittorie.* una novella già abbastanza lunga (non diffusa, però), che con poco avrebbe potuto allungarsi a romanzo. È la storia di un giovane maestro di musica, anzi di un musicista, che un bel giorno capita a Fivizzano con la moglie, per dirigere la banda ma in realtà per poter meglio attendere, avendo la vita sicura e la quiete della montagna, all'opera da cui attende la gloria. Avendo veduto che percorrer la via maestra non è possibile, aveva anch'egli accettato la viottola, con il proposito di rientrare nella via trionfalmente. Ma accade a poco a poco di lui quello che di quasi tutti. Non solo si smarrisce nelle viottole, ma ci si trova a suo agio; il suo trionfo maggiore è nel vincer la banda del paese vicino, e il suo sogno più ardente è ormai quello di diventar cavaliere... È una novella piena di filosofia, amara, ma sorridente, condotta con arte energica e schiva di delicature.

***

Novelle ancora — pochi ormai scrivono più romanzi — ci offre Virginia Guicciardi Fiastri in un volume che dalla prima, quasi lunga come un romanzo, si intitola *La Bellissima* (Genova, Formiggini). Doveva infatti, come l'autrice afferma essere un «romanzo di tessitura complessa»; ragioni varie ne hanno fatto « una novella che pare un saggio di pittura impressionista ». La racconta in prima persona una donna brutta il cui destino fu stranamente congiunto con quello di una donna troppo bella, la cui eccessiva bellezza fu per un crudele gioco del fato causa di rovina. Elena fu sin dai tempi del mito cagione di rovine; questa Elena modernissima nuoce, quasi più che agli altri, a se stessa, e finisce con l'impazzire senza speranza. È difficile seguire le vicende di queste due creature complicate — la bella e la brutta — le cui avventure hanno soprattutto motivi psicologici che l'autrice, espertissima dell'anima femminile, indaga ed espone con arte sottile. La stessa incertezza dello stile (« alcuni ricccioletti ribelli scherzavano attorno a un volto sognato in cielo, una dentatura nitidissima che sarebbe stata quasi ferina se non l'avesse temperata la dolcezza degli occhi... »). aiuta talvolta l'ambiguità della bellissima e rende più compressa ma più dolorosa la sua passione. E il contrasto con l'amica brutta non è solamente, chè sarebbe troppo poco, di volto e di persona, ma anche di cuore e di spirito. Par quasi che nella brutta la marchesa Elda cerchi la propria coscienza e la propria ragione. E l'amore del marchese Paolo per la cognata è delicato e nuovo, e significato con signorile finezza. Delle altre tre novelle, una è veramente degna di lode ed è senza dubbio la migliore di tutto il volume. « Mammina » è la storia di una donna ancor giovane che non si accorge di esser tale perchè si sente anzi tutto madre, e rinuncia all'amore e al miraggio della felicità. È una cosetta delicatissima, degna della autrice di quel dolente e delizioso *Aprile* che aspetta ancora un fratello

Fra molti volumi di novelle di autori giovani e di esordienti, uno è degno di nota: la *Commedia d'anime* di Job (Ancona, Puccini), disuguale e bizzarro, qua e là oscuro e sconnesso, ma talora efficace: non isperso, comunque, dietro i modelli soliti e i generi facili. Certe cose brevi, come *Cin-cin* e il *Fotografo delle Americane* hanno una svelta grazia che mi piace. L'autore scrive dal bel paese siciliano di Licata; ma ha il merito di non lasciarsi troppo attrarre dal genere regionale, benchè, a dire il vero, il *Fotografo* sopra lodato sia una macchietta paesana disegnata con garbo.

E degne di invenzione pur nella loro modestia sono le fiabe popolari abruzzesi che Francesco Pisarri raccoglie nel volumetto *Così fu* (Vasto, Francese e Guzzetti). La storia della *Moglie stolta* o del topo della zia Monachella possono far sorridere anche i grandi, cioè i bambini grandi...

Conoscete voi il passo delle Radici e l'Alpe di San Pellegrino? È uno dei più bei luoghi del mondo, tra l'alta Garfagnana e l'alto Frignano che pure sono bellissimi. La leggenda narra di un pellegrino, figlio di un re di Scozia, che venne colà a far penitenza, verso la fine del secolo nono. I padri bollandisti dicono che la sua vita è *mixta multis fabellis;* ma da queste favole ha voluto estrarre la profonda poesia, spesso più bella del vero, un dotto cultore di storia modenese, Bernardino Ricci, in una serie di scene medioevali le quali, dal santo che vi campeggia nello sfondo, prendono il titolo di *Pellegrino dell'Alpe* (Modena, Tip. ed. Moderna). Non vi è vero svolgimento di romanzo, benchè non manchi una vicenda che qualcuno potrebbe insieme accusare di semplicità e di ingenuità: un gastaldo ritrova il figlio rapitogli fanciullo dagli zingari. Ma quello che qui mi appare soprattutto e del tutto notabile vi è la forza evocatrice di questo scrittore, il quale ci fa rivivere in quei tempi feroci con un'arte a cui soccorrono le conoscenze storiche poderose, ma anche una innata e indiscutibile virtù dello stile, dannunziano troppo, alle volte, diseguale spesso, ma, nell'insieme, pittoresco e saldo e ricco di poesia. Il capitolo in cui si descrive la Mutina del nono secolo, fra le devastazioni e le paludi attorno alla cattedrale — unica salvezza e solo ideale! — ha pagine potenti in cui lo storico e il poeta si fondono in maniera ammirabile.

Mi duole di non poter citare come vorrei. Un esempio basti. Mentre nel castello ferveva il convito nuziale, i pastori dai monti avevano modulato sulla cornamusa le umili melodie trasmesse loro dai padri attraverso discendenze innumerevoli. Ora, la bella è morta. « La vecchia e grave melodia giunse dal monte, languida e triste sui venticelli dell'alba, quando il corno annunziò la morte della giovine castellana. Seduti sul poggio ronchioso, soffiavano i pastori piangenti, soffiavano nelle loro canne. Le meste note parlavano della dolce vita che non era più... Gli agnellini innocenti belavano, e stupidi ascoltavano, fissando coi loro occhi glauchi. » Eppure, questo scrittore è quello stesso, che fa nascondere due fanciulle tra *una pesca* in fiore. Il che dico non per biasimare, ma per notare lo strano dissidio che appare talora in queste pagine, ove un artefice armonioso e sapiente pare a tratti obliarsi, per cedere il posto a un esordiente, incerto fra le difficoltà delle lingua e del vocabolario.

Più lungo discorso meriterebbe il nuovo romanzo di Romolo Quaglino, *Per non far soffrire* (Palermo, Sandron). Ma si tratta di una opera bizzarra e insolita che il critico, per dar ragione del suo giudizio, dovrebbe rifare. A dire che il protagonista è un amatore di donne raffinatamente platonico, che infine egli avvicina una donna che ama e che lo ama, che la figliastra di quella è mezzana e pronuba invano e che ella stessa lo ama, che egli da ultimo fugge più casto di Giuseppe, si dà un'idea falsa del libro, il cui valore psicologico e letterario è tutto nei particolari. Non dico che questa sorta di libri mi piaccia; ma il Quaglino è uno scrittore degno di rispetto.

Giuseppe Lipparini

Libreria Internazionale
SUCC. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L.	C
DE FRENZI, L'Italia nell'Egeo con illustrazioni)	4	—
CARDUCCI, Opere (nuova edizione economica) Vol. I. (*Si accettano abb. per i 20 vol.*)	2	50
EURIPIDE. L'Alcesti, trad. in versi ital. da E. Romagnoli.	2	50
FARRÈRE, Thomas l'Agnelet (Roman)	3	75
BRUNETIÈRE, Bossuet	3	75
REINACH, Répertoire des reliefs, Vol. III *Itali*, ill.	11	—
PERRIN, Les atomes	3	75
LUCILE, Chateaubriand, Oeuvres	5	50
☛ *RENARD,* Histoire du travail à Florence, ill.	6	50
HUNGER, Alt oriental. Kultur im Bilde (193 ill.)	1	75
WEIGAND, Albanesische Grammatik	8	40
WILAMOWITZ, Sappho und Simonides	12	—
PREZZOLINI Studi e Capricci sui mistici tedeschi.	1	50
MEILLET, Aperçu d'une histoire de la langue grecque	3	75
REBOUX, À la manière de.., 3. vol	3	75
AUSCHER, L'art de découvrir les sources	4	50
FRÉDÉRIC-CHARLES de PRUSSE, Mémoires, 2 vol.	16	—
SEM BENELLI, La Gorgona	3	—
FERRERO, Fra i due mondi	5	—
WOODROW WILSON, The New Freedom	2	—
BALKANICUS, Le problème albanais	1	75
PARACELSE, Oeuvres, trad. du latin Vol I: Liber paramirum	8	—
APOLLINAIRE, La Rome des Borgia	5	50
C.te *APPONGI,* 25 ans à Paris	8	—
SHAW, Pièces déplaisantes	5	50
DAHAMEL, Paul Claudel	2	75
MANTOVANI, Letteratura contemporanea, 3. ediz.	5	—
CORSINI, Malattia e morte di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino (con illustrazioni).	12	—

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

GIUSEPPE LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

OPERE VARIE

A. RAMORINO

LA BORSA
SUA ORIGINE - SUO FUNZIONAMENTO
Lire 2, —

Il volumetto del Ramorino mira a fornire in breve spazio le nozioni intorno a questo vitalissimo organismo dell'economia moderna, la Borsa, che sono ormai indispensabili non solo per i commercianti, ma per quanti si interessano ai problemi economici e con concisione, chiarezza e precisione, espone anche ai profani il modo di funzionamento di questa, trattando successivamente dei varî tipi di contratti in uso.

LORUSSO B. — *La contabilità commerciale.* 3ª edizione. — Un vol. in-8° di pagg. xvi-394 L. 5,00

Questo libro del Lorusso, professore ordinario della R. Scuola superiore di Commercio di Bari, si raccomanda da sè, poichè in breve tempo è arrivato alla terza edizione.

Il grande sviluppo dato dall'A. alla parte speciale, rende il libro utilissimo anche ai commercianti autodidatta, ed agli uomini di legge.

TIVARONI J. — *Compendio di scienze delle finanze.* — 2ª ediz. Vol. di pagg. xii-288 . . . . L. 3,50

Il volume non ha molte pretese teoriche, ma è una chiara trama delle nozioni prevalenti nella moderna scienza delle finanze e servirà sopratutto a chi vuol farsene in breve un'idea sintetica.

BARDI P. — *Grammatica inglese,* con introduzione e note storiche. Terza ediz. (6° a 10° migliaio) Vol. di pagg. xxviii-460 L. 3,50

È la prima grammatica di una lingua moderna fatta in Italia con intendimenti onesti di filologia. La grammatica è ben costrutta, ordinata e compiuta in ogni sua parte.

BARDI P. — *Scrittori inglesi dell'Ottocento* — Volume in 8° di pagg. xii-340 . . . . . L. 4,00

È una novissima e ricca scelta fatta con gusto ed informata ad un equo senso critico di passi dei maggiori poeti e prosatori inglesi del secolo scorso, attinti direttamente alle fonti. A ogni scrittore è premesso un breve saggio critico.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa
GIUS. LATERZA & FIGLI — BARI

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni

FERDINANDO MARTINI — Pagine raccolte Lire 7,50
ISIDORO DEL LUNGO — LE PROLUSIONI alle 3 cantiche della D. C. . . . Lire 3,00
ALFONSO BERTOLDI — Il Canto XII del « Paradiso » . . . . Lire 1,00
AUGUSTO FERRERO — Il canto XXVII del « Purgatorio » . . . Lire 1,00
VITTORIO TURRI — Il canto XXI dell' « Inferno »

C. BECHSTEIN

Brizzi e Niccolai
Stabilimento Musicale
Via Cerretani 12. Firenze
Telefono 2-34

Grande Assortimento
DI
PIANOFORTI
ESTERI E NAZIONALI

Deposito esclusivo delle Fabbriche BECHSTEIN - BLUTHNER - LIPP
SCHIEDMAYER & SOHNE - STEINWAY & SONS
HOOFE & C. - ROSENKRANZ
ARMONIUMS FRANCESI, AMERICANI, TEDESCHI, ITALIANI
ARPE ERARD
MUSICA + Edizioni italiane ed estere + Abbonamento alla lettura
È pubblicato il VII Volume dei Ricordi Musicali Fiorentini che ogni anno vengono compilati esclusivamente per farne omaggio agli Amatori di Musica in rapporti con la Casa

MARGINALIA

✱ **Isidoro Del Lungo** ha chiuso la serie delle letture dantesche di quest'anno, la seconda completa lettura delle tre cantiche, con un eloquente commento al XXXIII del *Paradiso*. Le peripezie dello sciopero tipografico ci hanno impedito di dar notizia delle conferenze che han preceduto immediatamente quella del Del Lungo; abbiamo dovuto così tacere dell'elegante e vivace commento del Lipparini, di quello sobrio e profondo del Valli; di quello armonico del Borsi terminato da una impressionante recitazione del canto. Alla lettura del Borsi ha voluto, con belle parole di lode pel commentatore precedente, ricollegarsi il Del Lungo nella sua smagliante orazione che è stata tutta una chiosa luminosa ed ampia del canto magnifico. All'oratoria del Del Lungo non è più lecito aggiunger lodi. Diremo solo che egli chiuse il suo commento annunziando, con bella rievocazione del primo lettore di Dante e degli scopi che queste letture ebbero in principio, le conferenze che saran tenute in Orsanmichele, da giovedì prossimo, intorno al Boccaccio.

Il pubblico era affollatissimo come non era mai stato quest'anno nella sala di Dante e il senatore Del Lungo è stato spesso interrotto ed infine salutato da vivaci acclamazioni.

✱ **Concerti fiorentini**. — La stagione dei concerti anche a Firenze è ormai cominciata e le riunioni musicali si succedono con frequenza. Ricordiamo anzitutto a titolo di onore i concerti del violinista Mario Corti del R. Conservatorio di Parma alla Sala del Buonumore (Concerto organizzato dalla « Nuova Musica ») e quello di George Boskoff pianista della Regina di Rumania al *Lyceum*. Mario Corti che è a Firenze notissimo e molto apprezzato ebbe accoglienze entusiastiche specialmente in Corelli e Tartini che egli sa interpretare meravigliosamente e con stile perfetto. Eseguì pure deliziosamente musica di Chopin, Del Valle, Paganini, la *Sonata in La magg*, di Frank e una nuova *Sonata* di V. Frazzi, secondato con vera abilità dalla signora Maria Corti. La *Sonata* di Frazzi, moderna di stile senza essere nè troppo originale nè troppo ardita, nè ampiamente sviluppata, è pur sempre un tentativo lodevole in un giovane compositore.

Il pianista Boskoff, che udimmo al *Lyceum*, fu per molti una vera e splendida rivelazione. Sebbene ancora giovane egli già si afferma come uno fra i più poderosi artisti del pianoforte. Il suo meccanismo è perfetto, e tanto più ammirabile in quanto esso non usurpa — come spesso ci accade di riscontrare — i diritti dell'arte. Boskoff che ha tutte le abilità del virtuoso è, fortunatamente, soprattutto un interprete corretto e geniale. Il *Concerto in do magg*. di Mozart — nel quale fu egregiamente coadiuvato dal M.o G. Modona — e la *toccata* di Bach-Stradel ci diedero la misura del suo finissimo classicismo, mentre poi nel *notturno n. 7*, nella Barcarola op. 60 e nello Studio op. 25 di Chopin egli si affermò indubbiamente come uno dei più sobrii e dei più profondi interpreti del grande compositore polacco. Raccolse continue ovazioni e chiuse il concerto bellissimo con la *gavotta* di Sgambati e con un suo *Valse de concert* di ottima e moderna fattura.

Al Teatro Niccolini ebbe pure — da un pubblico assai poco numeroso — accoglienze lusinghiere il giovane pianista Nino Rossi, ricco delle più invidiabili qualità naturali, che attendono soltanto di affinarsi e di perfezionarsi ad una disciplina stilistica più severa, per fare di lui uno fra i migliori pianisti del giorno.

Se egli non sente e non rende ancora completamente Chopin, ci ha però saputo dare una squisita e genialmente personale interpretazione di Beethoven nella *Waldstein Sonata in do magg*. ed anche nell'*Arabesque* di Debussy, negli *Studii lirici* di Grieg e in una *Leggenda* di Liszt seppe farsi seriamente apprezzare.

Al Politeama Fiorentino ebbe luogo lunedì scorso l'annunziato concerto della Società Orchestrale Fiorentina diretto dal M.o Ugo Afferni. Per debito di sincerità dobbiamo constatare che l'esito artistico non corrispose alla grande aspettativa. In complesso la concertazione apparve immatura e senza contorni precisi. Una maggiore preparazione avrebbe certamente giovato a mettere in miglior luce le qualità del direttore. Il quale ebbe però, con l'orchestra, applausi ad ogni numero del programma da un pubblico cortese e attento e dovette bissare il *Preludio III* dei *Maestri Cantori* di Wagner, l'unico brano che abbia realmente avuto un'esecuzione equilibrata e completa.

✱ **Il destino di Amiel**. — Il pensatore profondo e originale al quale la pubblicazione del *Journal intime* apportò una gloria tardiva e postuma aveva da molto tempo fatto presentire questa profondità e questa originalità di pensiero in alcune raccolte di poesie ch'egli aveva pubblicato a lunghi intervalli. Ma l'una delle prime raccolte *Il Pensieroso* non attirò quasi nessuna attenzione, l'ultima *Jour à Jour* passò inosservata « come una lettera alla posta » direbbe il De Banville. Eppure — scrive il *Journal de Genève* — le poesie di Amiel non mancavano di fuoco sacro e di grazia lirica e avrebbero ben meritato di sopravvivere al poeta. Oggi dove si trovan mai citati i versi d'Amiel? V'è mai un periodico che faccia menzione di *Jour à Jour*? Per una bizzarra volontà od ironia del destino, però, tra le opere di questo poeta che come Orazio avrebbe potuto dire: « Odio il volgo profano », di questo poeta che ha scritto: « La stupidaggine di Demos non ha altro eguale che la sua presunzione », tra queste opere ve n'è una che, senza dubbio, è la più popolare di quelle uscite dal cervello d'un autore svizzero. Dovunque si parli francese, o press'a poco, nella Svizzera, in città o villaggi, nelle fattorie isolate e nelle capanne, tra i bambini, gli scolari, i soldati, gli studenti si sente risonare il vibrante: « Roulez, tambours, pour couvrir la frontière » di cui Amiel improvvisò nello stesso tempo le parole e la musica... I versi del pensatore ginevrino non sono dunque popolari e molti affermano non senza qualche ragione che in fondo la vera poesia dell'Amiel si trova nel *Journal intime*. Ma domandiamoci: il *Journal* è proprio così popolare come si crede e si dice? A malgrado del suo successo di libreria il *Journal intime* pare sia stato poco letto dagli scrittori francesi e svizzeri. È vero: lo si cita sempre; ma la citazione è sempre la stessa: « Un paesaggio è uno stato d'anima ». Oggi sembra che non si abbia più tempo di legger gli autori nel testo e che le citazioni che si fan di loro siano sempre di seconda mano. Per questo la solita citazione ritorna senza posa. L'autore d'un articolo letterario la riproduce semplicemente per averla trovata scritta nell'articolo d'un collega. Lo scrittore del *Journal de Genève* afferma di aver trovato citato sette volte in un anno nello stesso periodico: « Un paesaggio è uno stato d'animo ». L'avventura non è nuova: è la stessa capitata a Buffon che avendo detto un giorno per combinazione: « Lo stile è l'uomo » resta in perpetuo l'autore di sola questa frase. Tutto il resto è dimenticato. Così si parla spesso di Amiel, ma Amiel è dimenticato...

✱ **La superiorità di Berlino**. — Germania ed Inghilterra che si guardano sempre in cagnesco si misurano ogni giorno su nuove scale di valori per riconoscere la loro superiorità o la loro inferiorità in tutti i campi della vita militare e dell'azione commerciale e sociale. Non passa giorno che le forze o le debolezze dell'una o dell'altra nazione non vengano misurate o bilanciate e quindi mostrate come motivi d'orgoglio o di pericolo ai pubblici dei due paesi. Il *Sunday Times* induce i suoi lettori a prestar qualche considerazione ad una recente lettura che il prof. Bernhard, notissimo sociologo ed economista dell'Università di Berlino, ha tenuto per paragonare tra loro le due capitali: Berlino e Londra e per stabilire naturalmente la superiorità di Berlino. Il Bernhard sostiene che tra tutte le capitali del mondo Londra sola può disputar la palma con Berlino in fatto d'organizzazione, ma Londra è vecchia, mentre Berlino è giovane ed è capace di evitare quegli errori ai quali oggi la capitale inglese non può più rimediare. Il Bernhard ha additato per prima cosa lo spettacolo che subito maraviglia il londinese che visita Berlino: la relativa assenza di veicoli e di traffico pedestre nelle strade specialmente del centro della città. In Londra — egli dice — il forestiero è maravigliato e scosso dalla mostruosa corrente di traffico che straripa da tutte le strade, ma il professor Bernhard pensa nondimeno che di questo Londra non possa vantarsi. La vita di Berlino è distribuita regolarmente in tutta la sua area municipale ed essa risparmia un agglomeramento di traffico in un centro ristretto, ciò che forma la debolezza di Londra. L'universalmente famoso traffico di Londra — egli dice — è un difetto d'organizzazione. Ma anche Berlino ha le sue magagne. Essa manca quasi totalmente di piccole case, è una città di spianate, con bei parchi e piazze grandi, ma non ha giardini e *nurseries*. Nondimeno il Bernhard è convinto che Berlino raggiungerà un progresso senza esempio. Come la Prussia si sviluppa e si popola, Berlino diventerà il punto centrale del continente europeo, torreggerà sopra Parigi e rivaleggerà con la colossale mole di Londra. Un vantaggio che Berlino ha su Londra è che essa possiede i più generosi proprietari di case i quali non solo vi permettono di vivere senza pagar la pigione per i primi tre o sei mesi, ma pagano le spese del trasporto dei mobili. Cominciò un padrone di casa ad offrir alloggio *gratis* per tre mesi in un suo stabile nuovo e ancora umido ed oggi ogni inquilino che si è abituato così domanda alloggio gratuito almeno per tre mesi e le spese dello sgombero!..

✱ **Un poeta nazionale australiano**. — L'Australia ha un poeta nazionale in Adam Lindsay Gordon del quale si sono pubblicate in questi giorni le poesie raccolte. Il Gordon può dirsi un poeta nazionale australiano benchè scozzese di nascita, non solo perchè egli ha acquistato in Australia una straordinaria popolarità, ma anche perchè egli ha cantato l'Australia negli spiriti profondi del suo popolo, piuttosto che nei suoi aspetti esteriori e nei suoi paesaggi. Il Gordon divenne poeta dopo e durante una vita piena d'avventure e di aspirazioni diverse. Mentre era studente a Worchester rubò di notte una giumenta da una stalla e corse il giorno dopo su lei uno *steeple-chase*. Sbarcato in Australia all'età di venti anni fece a volta a volta l'agente di polizia, il domatore di cavalli, il deputato al parlamento. Poi diventò poeta restando sempre domatore di cavalli, chè i cavalli furono sempre una sua passione invincibile, forse rivivendo in lui le virtù cavalleresche della sua razza. Il Gordon fu uomo pieno di coraggio e d'una libertà sempre goduta negli esercizi sportivi e nelle foreste, libertà datagli anche dalle sue professioni « che cambiavano ogni mattina », ma il poeta doveva fare una malinconica fine. A trentasei anni, deluso dalla speranza d'una eredità, angustiato da molte strettezze finanziarie, il poeta diede alle stampe un suo ultimo libro, si pose a scrivere un altro libro non terminato in cui racconta quasi tutta la sua storia e, recatosi nella foresta, si uccise con un colpo di revolver. Molti dei suoi manoscritti — ricorda la *Contemporary Rewiew* — furono bruciati secondo il suo desiderio. Abbiamo accennato che nella poesia del Gordon non dobbiamo ricercare descrizioni delle bellezze naturali dell'Australia, vi troveremo piuttosto belle descrizioni di corse di cavalli. Nè Gordon è un poeta d'amore. Non si parla troppo di donne nella sua poesia benchè tre donne almeno sembrano essere entrate nella vita del nostro poeta. Prima di lasciar l'Inghilterra egli aveva promesso di abbandonare ogni suo progetto coloniale purchè la bella Jane Bridges gli avesse chiesto di rimanere. La bella Jane, però, rifiutò di fargli una richiesta simile. Altrettanto sfortunato fu il Gordon in Australia. In questo caso la lettera di accettazione della signora non fu recapitata dal ragazzo negro che la doveva consegnare. Il ragazzo quando si trovò dinanzi al poeta che per combinazione stava proprio declamando in un soliloquio i suoi versi fuggì a gambe levate credendo di avere a che fare con un pazzo. Il mistero del silenzio di questa sua amata Gordon non se lo spiegò mai; così che egli si decise a sposare Maggie Park, una buona donna che lo aveva curato al Caledonian Hotel a Robe dove egli dovè restare a letto varie settimane dopo una caduta da cavallo...

✱ **I tanatofili**. — Gli amanti della morte che gli studiosi di strane psicosi trovano spesso nella storia e chiamano « tanatofili » son coloro che si compiacciono di idee macabre e nella preoccupazione costante della fine prossima di loro o d'altrui. Un medico francese, Paul Mersey ha studiato un lungo caso di tanatofilia atavica nella famiglia degli Absburgo spagnoli ed ha scritto intorno ad esso un volume interessantissimo di cui si è occupato il *Temps*. La prima figura che ci è presentata in questa sinistra galleria è quella di Giovanna la Pazza, figlia di Isabella la Cattolica e di Ferdinando d'Aragona, una povera innamorata, che, vedova a ventisei anni, non potè rassegnarsi a separarsi dal corpo di suo marito Filippo il Bello e lo conservò gelosamente, facendosi accompagnare sempre da tale reliquia. Carlo il Temerario anche lui, se non giungeva alla tanatofilia era assai malinconico, il suo dolore dopo la sconfitta di Grandson fu tanto che si condannò a non bere più vino. Non prendeva che tisane e non mangiava che conserve di rose per rinfrescarsi. Il regime di Carlo V fu assai differente. Svegliato, beveva del latte e del brodo di cappone, poi si addormentava di nuovo e al risveglio faceva un pasto copioso che replicava dopo il vespro e ad un'ora di notte. Il suo medico a cui egli domandava il mezzo sicuro di guarire dalla gotta rispose: « Chiudete la bocca! ». Carlo V fu un tanatofilo distinto. Il Mersey afferma che nulla è più autentico del racconto che narra come l'imperatore celebrasse i suoi funerali. Carlo assistè piamente alle sue esequie assistito da tutti i servitori piangenti e preganti. Vestito a lutto, un cero in mano, si « guardò sotterrare » e questa piccola festa gli procurò una tale allegria che egli disse di non averne mai provata una simile. Tuttavia, all'uscita del suo servizio funebre fu preso da brividi, e dovette porsi a letto per non più rialzarsi... Margherita d'Austria passa il suo tempo a cucir camici per i defunti, non parla che della morte, si assopisce come una morta e si fa fustigare con delle corde per tornare in vita. Suo figlio Filippo IV sdraiato in una bara organizza ricreazioni funebri, si diverte a scoperchiare le tombe degli antenati, ne raccoglie le ossa con la stessa soddisfazione con cui avrebbe raccolto libri sacri. Ma il tanatofilo più curioso fu certo quel marchese di Brunoy che alla morte del padre fece lanciare getti d'inchiostro alle fontane del suo parco e fece mangiare ai suoi cavalli una certa droga nera perchè essi anche sporcando la paglia della scuderia s'associassero al lutto della casa veramente generale.

✱ **L'assicurazione sulla vita presso i Romani**. — La storia delle assicurazioni sulla vita non è ancora stata scritta. Abbiamo solo una introduzione a questa storia in un libro pubblicato ora da A. Fingland Jack, un libro del quale si occupa la *Nation* di New-York. L'assicurazione sulla vita quale noi la conosciamo data virtualmente dalla fondazione della società l'Equitable in Inghilterra nel 1762. Prima d'allora l'idea non aveva incontrato molto favore come lo prova l'attestazione del De Foe il quale ebbe a scrivere che non l'approvava altro che per l'Italia in vista dei continui avvelenamenti e pugnalamenti che vi avvenivano. Tuttavia le assicurazioni possono farsi risalire all'antichità. Tra i diversi importanti scopi che avevano i « Collegia » romani uno importantissimo era quello di provvedere all'adatta sepoltura d'ogni membro. Sotto l'impero questo era lo scopo maggiore dei « Collegia Tenuiorum » associazione di gente appartenente alle classi più basse che annoverava nelle sue file anche degli schiavi. Come si sa, nei giorni della Repubblica un vasto diritto d'associazione prevalse, ma gli imperatori poi usarono a questo riguardo molte misure restrittive. Cesare ed Augusto soppressero questi collegi e fu decretato che associazioni nuove non si potessero creare che con permesso speciale. Esiste una iscrizione del 136 dopo Cristo che ci fornisce alcune interessanti informazioni riguardanti questi « Collegia » e in questo caso il « Collegium Cultorum Dianae et Antinoi » a Lanuvio. I nuovi membri dovevano pagare una tassa d'ingresso di cento sesterzi ed offrire una anfora colma di buon vino oltre a pagare un tributo mensile di cinque assi. Il fondo che veniva così raccolto doveva servire per pagar le spese dei funerali e della tomba dei soci. È facile tracciare una certa somiglianza tra associazioni come questa e le moderne società d'assicurazioni. Metodi alquanto analoghi all'assicurazione odierna sulla vita esistevano anche nell'esercito romano. Gli imperatori spesso liberali con i loro legionari li costringevano a depositare metà dei loro compensi, la qual somma veniva lasciata a loro credito e pagata soltanto alla fine del servizio militare o in certi eccezionali casi di bisogno. Resta ancora da risolvere il dibattuto problema se i « Collegia romana » furono davvero società di mutuo soccorso. Lo Jack opina che un passo solo li teneva lontano da società di assistenza come noi le abbiamo. Ma questo passo fu fatto? Il Mommsen credette di sì. Secondo lui i « Collegia Tenuiorum » oltre a seppellire i morti provvedevano anche al mutuo soccorso.

✱ **Pietro il grande in Inghilterra**. — A proposito del terzo centenario dei Romanoff, il *Daily Telegraph* ricorda che il più notevole degli imperatori di questa dinastia, Pietro il Grande, visitò Londra nel gennaio del 1698 per studiare personalmente la Costituzione, i costumi e specialmente i metodi di costruzioni navali inglesi. Pietro il Grande odiava la repubblica, ma quando sbarcò volle che tutti i marinai della nave salissero sopra coperta. Viaggiava l'imperatore con molta gente ed anche con una scimmia ammaestrata che dava gran noia a coloro che l'avvicinavano. Prima di porsi agli studi pei quali aveva fatto il viaggio Pietro il Grande volle visitare in incognito tutto quel che a Londra si poteva visitare e quando non si rinchiudeva a bere insieme a Lord Camarthen forti dosi di *brandy* scottante con infusioni di pepe di Cajenna visitava con grande curiosità tutto quello che gli era possibile visitare. Il 21 gennaio volle assistere alla festa del Temple dove comparve mascherato da macellaio e il primo Febbraio assistè ad un'adunanza assai differente: quella dei Quaccheri dove udì concionare una donna. Molti giorni dopo volle onorare della sua presenza Westminster Hall e i palazzi del Parlamento e fu senza dubbio in quest'occasione che vedendo dei personaggi in toga nera domandò chi fossero ed avendo sentito che erano giureconsulti ed avvocati esclamò: « Io ne ho soltanto due nel mio paese e penso di farne impiccare uno al mio ritorno! ». Lo Czar Pietro volle vedere ogni cosa, assistere ad ogni spettacolo e poichè voleva sempre mantenere il più profondo incognito senza del resto mai riuscirvi questo recava gran disturbo a tutti coloro che dovevano accompagnarlo. Una volta almeno il suo incognito fu rispettato letteralmente. Mentre passeggiava per lo Strand con Lord Camarthen fu rudemente urtato da un facchino che non voleva cedergli il passo e lo gettò giù dal marciapiede. Lo Czar voleva reagire a pugni il che avrebbe condotto ad un pugilato scandaloso. Lord Camarthen volle evitare lo scandalo ed avvertì il facchino esasperato che chi gli era dinanzi era lo Czar di Russia. Pietro il Grande si sentì allora lanciare una esclamazione che certo non aveva mai sentita nel suo paese: « Ma che Czar! Noi siamo tutti czar qui! ». Pietro visitò anche molti stabilimenti manifatturieri ed industriali e molti cantieri e tenne due o tre grandi alloggi dove causò forti danni alle piante dei giardini ed ai mobili, danni che il Tesoro dovette ripagare ai nobili che avevano subaffittato i loro possedimenti allo Czar ed al suo seguito. Pietro il Grande ripartì da Londra con non meno di cinquecento artigiani ed ingegneri tra cui due matematici...

✱ **La Russia e i Romanoff**. — Centosessanta milioni di sudditi russi han celebrato o stanno celebrando il terzo centenario della dinastia dei Romanoff. L'avvento al trono dei Romanoff è uno dei fatti più importanti della storia del mondo, perchè è questa dinastia che, si può dire, ha creato l'impero russo e la nazione russa. Il popolo che chiamò Michele Romanoff a governarlo era caduto — scrive il *Times* — nel più basso grado dell'abbiezione. I Mongoli avevano conculcate le speranze di vitalità fatte sorgere dagli uomini del Nord. Kieff, la sacra metropoli del Sud, la culla della cristianità russa, la capitale di Vladimir, « aemula sceptri constantinopolitani », Novgorod e Pskoff, le opulente città repubblicane del Nord erano state distrutte... Peggio ancora, la mentalità della razza era stata abbassata e pervertita e la corruzione dominava per ogni dove. Tagliata fuori dal mondo occidentale, la Russia non aveva subito alcuna di quelle discipline che han creato l'Europa. Roma non le aveva insegnato il governo ordinato e l'obbedienza civile. I teutoni non le avevano insegnato la libertà individuale, nè aveva essa imparato dal feudalismo come combinare la servitù personale con il rispetto per la cavalleria e per la donna. La Chiesa d'occidente non aveva diffuso gli ideali del cristianesimo. Gli Arabi e gli Scolastici, la Rinascita e la Riforma non avevano scosso l'anima russa, rinnovato la cultura russa. I russi ebbero la fortuna di trovare nei Romanoff dei dominatori convenienti al loro carattere, al temperamento della loro razza. Nel bene e nel male i Romanoff sono stati completamente russi ed in ciò consiste il segreto della loro grandezza. Pietro il Grande nella sua irruenza, nella sua duplicità, nel suo cinico disprezzo d'ogni ideale, nella sua tenacia, rappresentò perfettamente la Russia del suo tempo. Fu un imperatore che uccise molti Svetonii, eppure le sue lettere d'amore sono quasi idilliche nella loro tenerezza. La capacità russa di combinare un dolce idealismo sentimentale con la più forte e astuta prosecuzione dei fini dinastici e nazionali è cospicua in altri membri della dinastia. Alessandro I., lo scolaro ardente del liberale Laharpe, l'antico amico di Adamo Czartorysky, diventò il discepolo di Madame De Krüdener, l'autore della Santa Alleanza, il seguace di Metternich. I suoi sogni di vaste conquiste orientali, di riforme domestiche generose, di pietismo universale non lo distolsero dal perseguire le solide realizzazioni e i vantaggi immediati. Il liberalismo di Caterina fu probabilmente soltanto una moda. La patronessa di Diderot, la corrispondente di Voltaire predicò una crociata contro la rivoluzione quando la pratica applicazione delle loro dottrine minacciò di far crollare i troni d'occidente. Gli czar religiosi fino al fanatismo non esitarono a ridurre la Chiesa uno strumento dello Stato quando compresero che solo la Chiesa era in grado di combattere l'autocrazia. Ma i Romanoff, come oggi vediamo, hanno anche accettato molto della civiltà d'occidente e la mentalità russa molto si è modificata sotto lo stimolo latino e teutonico.

✱ **Chi è l'abate Mario in «Güerra e Pace» del Tolstoi?** — Fra i molti italiani che avranno letto l'epico romanzo *Guerra e Pace* di Leone Tolstoi taluno forse imbattendosi sul bel principio in un abate Mario, italiano e ritrovandolo anche poi nel seguito del racconto si sarà domandato chi egli sia in realtà da che al pari di tanti altri personaggi del racconto egli ha tutta l'apparenza di essere ritratto dal vero. Orbene Alessandro D'Ancona dopo molte ed assidue ri-

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
Volume Primo

Niccolò Tommaseo
Canti Popolari Illirici
A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

Abbonamenti
al Marzocco
per il
1913

Dal 1° Marzo
a tutto il 31 Dicembre 1913

ITALIA L. 4.25
ESTERO L. 8.50
con diritto agli arretrati

Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

REMO SANDRON, EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO — PALERMO — NAPOLI.

WILHELM WINDELBAND
Storia della Filosofia
Traduzione Italiana autorizzata dalla 5ª ed. tedesca
di
EUGENIO ZANIBONI
Due grossi volumi in-8, di complessive VIII-888 pag.
Prezzo: Lire 15,00

I Grandi Pensatori
RACCOLTA STORICO-FILOSOFICA
ARISTOTELE, di ERMANNO SIEBECK. — Un vol. in-8, di pag. 200. — L. 3,00.
GALILEO GALILEI, di V. FAZIO ALLMAYER Un vol. in 8, di pag. VIII-236. — L. 4,00.
HEGEL, di EDOARDO CAIRD. — Un vol in 8, di pagg. 230, con 2 ritratti. — L. 5,00.
SPENCER, di OTTO GAUPP. — Un vol. in-8, di pag. XII-228, con ritratto. — L. 4,00.

☛ Presso le Biblioteche ed i principali Librai d'Italia, tutti possono trovare in lettura la nostra rivista bibliografica
" LIBRI ED IDEE "
periodico di coltura. Il primo fascicolo illustrato verrà inviato *gratis* in omaggio a chi ne farà richiesta alla *Casa Remo Sandron, Palermo, Via Ucciardone 5*.

OFFRIAMO
la prima serie dei
QUADERNI DELLA VOCE
raccolti da Giuseppe Prezzolini

1-2. F. PASINI, *L'università italiana a Trieste* . . . . L. 1,90
3. F. HEBBEL, *Giuditta*, tragedia tradotta da Loewy e Slataper . 0,95
4. E CECCHI, *Rudyard Kipling* 0,95
5. A. CECOF, *Racconti*, tradotti direttamente dal russo da S. Jastrebzof e A. Soffici 0,95
6. R. SERRA, *Scritti critici* (Pascoli Carducci, Croce, Beltramelli). 0,95
7. D. HALEVY, *Il castigo della democrazia*, storia di quattro anni (1997-2001). Traduzione di P. Jahier 0,95
8. B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista*. Note e notizie 0,95
9-10. M. VAINA, *Popolarismo e Nasismo in Sicilia*. 1,90
11. G. PAPINI, *Memorie d'Iddio* 0,95
12. G. AMENDOLA, *Maine de Biran* 0,95
13. A. SOFFICI, *Arthur Rimbaud* 1,50
14-15. G. PREZZOLINI, *Studi sui mistici tedeschi*. (Saggio sulla libertà mistica, M. Eckehart, Deutsche Theologie, S. Franck, Novalis, Giovanni Van Hooghens) . . . 1,50

a L. 10,60 invece di 14,40

Inoltre spediamo 3 volumi a scelta di quelli qui indicati per lire 2,25 invece di 2,85 (il quaderno n. 13 conta per due). Indirizzare vaglia alla
" Libreria della Voce "
Via Cavour, 48 — FIRENZE

cerche è riuscito ad identificare questo abate Mario il quale non è altri che l'abate Scipione Piattoli di Firenze. Il D'Ancona, una trentina d'anni fa, leggendo la *Historie du Consulat et de l'Empire* del Thiers trovò nel libro XXI un accenno a questo abate Piattoli che il Thiers ricorda esser giunto in Russia a diventar amico degli amici di Alessandro e ad influenzare con certi suoi disegni politici la mentalità dello Czar in modo che le sue principali idee han finito per esser ammesse nei trattati del 1815. Il D'Ancona si mise subito ardentemente a rintracciar notizie del Piattoli e proprio nel fervore delle sue ricerche lesse il romanzo tolstoiano e non gli fu difficile di fare l'identificazione che egli oggi sostiene. Il Piattoli — scrive Alessandro D'Ancona servendosi dei documenti che egli ha potuto anche per mezzo di alcuni diplomatici ottenere — era nato a Firenze il 10 Novembre 1749. Aveva presto vestito l'abito dei frati Scolopi e insegnato nelle loro scuole a Massa poi era stato lettore di Diritto Ecclesiastico nell'Università di Modena. Poco dopo lo troviano presso la principessa polacca Lubomirski qual precettore del figlio adottivo di lei Enrico e del suo nipote, il principe Adamo Czartorysky. Il Piattoli viaggiò con questi suoi discepoli la maggior parte dell'Europa, fu a Varsavia e diventò lettore del re Poniatowski. Più che ad un principe egli intendeva servire alla buona causa della pericolante Polonia. Ma lo perseguitava, come troppo liberale, l'ira vaticana, la quale lo accusò al re nientemeno che come capo della Massoneria europea. Il capo dei Massoni era in verità allora un altro dello stesso nome, ma il D'Ancona ammette che anche il nostro appartenesse alla famiglia massonica. Per quanto combattuto il Piattoli riuscì a diffondere ed a imporre le sue idee sì che anche oggi lo si ritiene in Polonia l'ispiratore della Costituzione del 3 Maggio 1791, che stabiliva l'ereditarietà del trono e l'abolizione del famoso *veto* nei consessi della nazione. Quando la Costituzione fu travolta il Piattoli si trovava a Dresda, dove dovè subire una noiosa prigionia senza aver commesso alcun delitto, finchè dopo otto anni la duchessa Dorotea di Curlandia riuscì a farlo liberare e a tenerselo presso di sè. La duchessa lo condusse con lei a Pietroburgo dove il Piattoli fu accolto a braccia aperte dallo Czartorysky, compagno d'infanzia e fedele amico di Alessandro. Piattoli potè così comunicare allo Czartorysky, i suoi disegni politici che stese poi in una Memoria i cui Capisaldi erano come il Thiers riconosce, « una Italia indipendente, una Germania libera, una Polonia ricostituita ». Scopo principale del Piattoli e del suo aristocratico amico era pur sempre, però, quello di assicurare le sorti della Polonia anche servendo Alessandro. La Polonia avrebbe dovuto, nel suo pensiero, essere un regno personale di Alessandro, non provincia russa. Anche questo sogno ebbe il suo deludente risveglio. Il Piattoli passò gli ultimi suoi anni nella quiete dei possessi della sua protettrice. Egli morì a Loebichau il 12 Aprile 1809, oscuramente, lontano dalla patria nativa, e da quella di adozione e la duchessa ne compose la salma nel giardino del suo castello. Il D'Ancona spera di vivere ancora quanto di tempo gli basti a tracciare una completa biografia di questo che il Thiers chiama « avventuriero » ma che egli chiama « avventuriero onorato ». L'illustre maestro ci prega di annunziare che egli sarebbe grato a chiunque potesse inviargli nuovi documenti e nuove notizie intorno all'abate Piattoli.

COMMENTI E FRAMMENTI

∗ Biblioteche e bibliotecari.

Signor Direttore,

Il *Marzocco* ha pubblicato nel suo ultimo numero un articolo ed un articoletto su argomenti bibliotecnici. Ambedue contengono molte verità e perciò nella maggior parte del loro contenuto avranno certo trovato generale approvazione. Nessuno vorrà negare che la Marciana dopo rilevanti acquisti e cospicue eredità abbia bisogno d'un ingrandimento e quanti conoscono un po' da vicino la Biblioteca di Venezia assentiranno con pieno cuore alle lodi che il signor Aldo Ravà tributa al commendator Carlo Frati, erudito che dà tutto se stesso all'Istituto da lui diretto, aiutando colla sua ricca esperienza bibliografica gli studiosi nelle loro ricerche, tipo di bibliotecario che non era raro nel Settecento, quando i circoli degli studiosi erano localmente ristretti, ma che in condizioni completamente cambiate è diventato addirittura eccezionale.

Della Marciana risuscitata a nuova vita non si dovrebbe però, secondo a me sembra, parlare senza ricordare l'opera dell'ordinatore di essa, Prof. Morpurgo, che fra innumerevoli difficoltà preparò il terreno, sul quale il successore potè spiegare la sua feconda attività. Ed anche nell'articoletto « La crisi della media e dell'alta coltura » del signor Pietro Nurra si cerca invano lo stesso nome. Se il signor Nurra lamenta « che professori e studenti si vanno allontanando dalle Biblioteche governative, perchè queste da organismi destinati sopratutto all'alta cultura, si sono a grado a grado piegate alle esigenze della cultura popolare », per la massima Biblioteca di Firenze vale appunto il contrario, perché il Morpurgo, appena venuto da Venezia a Firenze, ha saputo allontanarne i ragazzi delle scuole come altri elementi poco degni di essere ammessi in un istituto destinato agli studi serii e severi. Nonostante l'esiguità dei mezzi, che farebbe sorridere di compassione un bibliotecario di Londra, di Parigi o di Berlino, in locali insufficientissimi, con un personale molto limitato di numero e sulle prime assai restio alle innovazioni, ha saputo come per miracolo ed in tempo relativamente breve fare della Biblioteca Nazionale di Firenze, rimasta indietro di cinquant'anni e più, un istituto moderno con servizî precisi e ben ordinati. Ha creato una eccellente Biblioteca di Consultazione, della quale non esisteva neppure il più modesto principio, ha ottenuto perfetto silenzio nella grande sala di lettura, dove prima lo studioso era continuamente disturbato da chiacchiere di lettori che ci venivano per scopi tutt'altro che seri ha poi messo a disposizione del pubblico circa quattrocento riviste di tutte le regioni della penisola come dell'estero e ha istituito una nuova sala dei manoscritti, dove si lavora in una quiete claustrale, mentre nei non buoni tempi antichi questa, che doveva essere un santuario degli studi assai spesso pareva nei momenti di affollamento una sala da conversazione o di ricevimento. E nelle ore, nelle quali veniva poca gente, talvolta era anche peggio. Rammento un erudito venerato e venerando, non Fiorentino, che dopo colazione ivi si concedeva un sonnellino ricreativo, accompagnato da tali rumori prorompenti dal suo petto leonino, che chi non aveva i nervi di ferro doveva mettere insieme le carte, chiudere il codice ed andarsene. La Biblioteca è rimasta la vecchia e tale rimarrà probabilmente per un pezzo ancora, giacchè dopo due anni la prima pietra solitaria del Palazzo di S. Croce aspetta sempre la seconda, ma nella vecchia Nazionale alita un altro ingegno e regna un altro ordine.

Accanto alla massima abbiamo le altre Biblioteche, dirette tutte con grande intelligenza e cura: la Laurenziana e la Riccardiana da Guido Biagi, la Marucelliana da Angelo Bruschi, con secondi bibliotecari quali il Rostagno alla Laurenziana, il Nardini alla Riccardiana, che sono ambedue miniere di conoscenze bibliografiche e di erudizione filologica il primo. Abbiamo inoltre la Biblioteca Universitaria, che lavorando con modestissimi mezzi, fa l'umanamente possibile mediante un servizio premuroso di instancabili impiegati. Mi pare, che per rilevare con efficacia i difetti occorra cominciare col riconoscere quello che c'è e quello che si fa di buono e a Firenze veramente sotto quel rispetto non si sta male. Il numero dei frequentatori delle quattro maggiori Biblioteche fiorentine. Nazionale, Marucelliana, Laurenziana e Riccardiana nel 1911 (per il 1912 non conosco ancora la statistica) fu di 135.812 contro 92.250 di dieci anni prima: numero ed aumento certo non indifferenti; 7918 furono nel 1911 gli studiosi di codici e manoscritti.

Un'ultima parola ancora. Il sig. Nurra dice, che « mentre ancora qualche decennio fa da tutta Europa accorrevano i dotti a studiare nelle biblioteche italiane, oggi essi sono, si può dire, scomparsi, segno evidentissimo della decadenza di tali istituti ». E dà la colpa di questa pretesa scomparsa alla scarsezza di nuovi acquisti di libri. Mi pare che combatta per una cosa buona con argomenti erronei. Nessuno, credo, viene, nè è mai venuto in Italia per cercarvi i libri di recente pubblicazione, che, se di qualche importanza, gli studiosi esteri trovano in ciascuna Biblioteca centrale del proprio paese. Gli eruditi vengono invece per quei tesori inesauribili che sono i codici manoscritti delle Biblioteche d'Italia, che studiati da ogni generazione sotto punti di vista diversi, con criteri nuovi, probabilmente continueranno nei secoli ad attirare gli studiosi di Europa e di qualche altro continente. E di quel segno di decadenza, che è la mancanza di stranieri nelle Biblioteche Italiane nessuno oltre l'autore dell'articoletto finora si era accorto. Se nel 1911 vi fu una generale diminuzione di lettori delle Biblioteche in confronto col 1910, e se in conseguenza del diminuito movimento di forestieri anche gli studiosi esteri risultarono alquanto meno numerosi, questo fenomeno temporaneo è sparito colle condizioni straordinarie da cui trasse le sue origini. Un fenomeno di decadenza vera non esiste. Vero è invece, che questi organismi soffrono d'una certa debolezza, causata da insufficienza di nutrimento; malattia senz'altro curabile se si volesse adoperare una medicina molto semplice, cioè concedere un aumento di fondi per le Biblioteche, e qui ci sentiamo pienamente d'accordo col sig. Nurra. Sono cattivi, sono biasimevoli i genitori che lasciano languire la loro prole per inedia e speriamo che in avvenire il governo si rammenterà un po' meglio dei doveri suoi, nutrendo in modo sufficiente queste sue purtroppo non molto amate figliuole.

Gradisca, signor Direttore; gli ossequi del

Dev.mo suo

Firenze. 10 Marzo 1913. IGNOTUS NOTUS.

∗ Per una data

A G. S. GARGÀNO.

Poichè anch'Ella è incerta circa la vera data della nascita del Poeta, mi consenta di dare a Lei ed ai moltissimi lettori dell'autorevole *Marzocco* alcune poche notizie, che assicuro inoppugnabili intorno a quel fausto nascimento. Le quali non sarà male divulgare per correggere tante inesattezze e per sfatare tante leggende. Tali notizie ho apprese in parte dalla voce della veneranda madre del Poeta, e in parte da uno degli amici intimi e più affezionati di casa D'Annunzio, l'abruzzese Filippo De Titta, carissimo al Poeta, che vide nella cuna bimbo di pochi mesi, e dal quale ebbi qualche anno un articolo da lui scritto appunto in ricorrenza della nascita del « suo Gabriele »: articolo veramente prezioso per i molti e minuti e precisi particolari che contiene.

Gabriele d'Annunzio dunque è nato a Pescara, non a Francavilla, come parecchi ritengono forse perchè in questo paese tanto prossimo al suo ha trascorso molti anni; ed è nato nel giorno di S. Gabriele, cioè il 18 (non il 12) marzo 1863; di venerdì, alle ore 5.30 antimeridiane.

Chiaro e azzurro era il mattino, dice il De Titta, e nasceva in quel momento anche il sole. Donna Luisetta ebbe un parto felicissimo: la levatrice, Angeladea Mungo, giunse appena in tempo per accogliere nel grembo il bambino, che subito aprì gli occhi e fece udire la sua voce.

Quando Angeladea portò il bimbo alla puerpera, questa lo baciò, e guardandolo con occhi colmi di materna tenerezza, disse queste parole: « Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì: chi lo sa che cosa tu dovrai essere al mondo!... ».

Otto giorni dopo la nascita, con la carrozza di famiglia, il bambino fu portato dalla levatrice alla Chiesa di San Cettèo per il battesimo, e la madrina donò al figlioccio, singolare dono, un paio di orecchini di brillanti!...

Con profonda stima mi abbia per il suo

dev.mo

Roma 9 Marzo 1913. GUIDO PONTANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
GIUSEPPE ULIVI - *gerente responsabile.*
Firenze — Stab. Tip. G. Piccini.

COVA
CAFFE'
RISTORANTE
CONFETTURE
BUVETTE
Giardino d' inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della Colonia straniera
MILANO PIAZZA DELLA SCALA VIA A. MANZONI, 1 MILANO
Specialità Panettone COVA — Esportazione mondiale — Indicato per regali di Natale e Capodanno
Panettone da Cg 2 L. 7,50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

CARDIACI!!
volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO
Nominare il giornale.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Minist. d'Agricoltura
Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
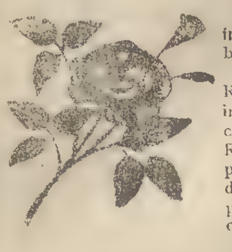
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti,** alberi a foglia caduta per Viali e archi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante, d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX
Esposiz. Torino 1912
Calze seta "Onyx"

GUARANTEED ONYX REGISTERED
Grande Marca Americanu
Walk - Over Shoes

La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
VIA CERRETANI - PALAZZO FRANCHETTI

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta Calcaterra Luigi
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi speciali per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

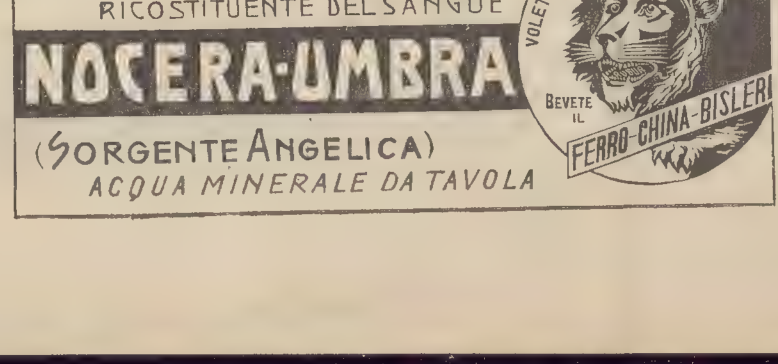
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 12 — 23 Marzo 1913 — Firenze

SOMMARIO

La « Gorgona » di Sem Benelli a Trieste, Giulio Caprin — **« Maria Maddalena » di Maurizio Maeterlinck,** Aldo Sorani — **In onore del metodo storico,** E. G. Parodi — **Edgar Poe tradotto,** G. S. Gargàno — **Esposizioni romane. La mostra futurista.** Emilio Cecchi — **Luigi Hugues,** Carlo Errera — **Le « nuove scoperte » di opere di Raffaello,** Giulio Urbini — — **Marginalia:** *Il centenario di Livingstone — La vita economica della Rivoluzione francese — Scuole per alunne mussulmane — Colbert e il ripopolamento — La scrittura e i libri di Racine — Il pascià di Gianina — Le donne avvocatesse in Russia — Arturo Lemon* — **Commenti e frammenti: Le rovine tiberiane della Villa di Giove a Capri,** E. Petraccone — *Il centenario delle Grazie,* E. Fairman — *Sempre per l' invenzione del telefono* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

La "Gorgona" di Sem Benelli a Trieste

È certo che in seguito e altrove la *Gorgona* sarà interpretata meglio di come la si è vista la prima volta al Politeama Rossetti di Trieste. Eppure forse nessuno ascolterà mai piú questo dramma epico nelle condizioni idealmente perfette in cui lo abbiamo ascoltato quella sera, per tante ragioni indimenticabile.

Si capisce che un osservatore diffidente possa sospettare proprio il contrario. Le condizioni specialissime di luogo e di spirito che hanno accompagnato questa prima triestina, se quasi necessariamente assicuravano il successo dell' opera, non assicuravano altrettanto bene la purità artistica del successo: la distinzione, che pur era chiara nei tremila triestini convenuti, tra la nobile cosa che questa Gorgona simboleggiava, e che non si poteva non esaltare, e la forma artistica del simbolo, che poteva anche essere discussa, era di quelle distinzioni che, chiare nelle coscienze individuali, necessariamente si confondono nella espressione collettiva di queste coscienze: gli applausi; e siccome per ora la misura piú obiettiva del merito di un dramma è ancora quella quantitativa degli applausi.... Eppure no: non ostante le possibili apparenze contrarie, io sono convinto che le condizioni eccezionali di cui ha fruito a Trieste la *Gorgona* sono state anche artisticamente condizioni felici e legittime. Infatti ogni opera di teatro — ma piú il teatro cosiddetto di poesia — è opera di collaborazione, in cui la parte del poeta, pur essendo la principale, non è che una parte: c'è la collaborazione dell' attore, dello scenografo, di un po' di musicista — anche musiche ci sono nella *Gorgona* —, ma per completarla, per farla apparire quella che deve apparire ci vuole la collaborazione del pubblico. Il pubblico non dovrebbe essere mai soltanto spettatore che deve essere soggiogato, giudice che bisogna convincere, ma vero e proprio collaboratore. L' opera scenica gli comunica la vibrazione che vuol comunicare, ma perché la vibrazione sia perfetta bisogna che esso sia disposto a renderne la risonanza: e perché questa sia massima, è necessario che esista fra esso e la scena una specie di sintonia: un accordo preesistente sopra qualche sentimento fondamentale a cui il dramma si richiami. Pare che una tale sintonía esistesse sempre fra la tragedia greca e il suo pubblico: era l' accordo nel modo di sentire la fatalità. Per questo la tragedia greca non può oggi rendere tutta la sua efficienza, perché, se noi rievochiamo alcuni degli elementi che la composero, non possiamo rievocare questo quarto elemento che è il suo pubblico.

Oramai quasi nessuna opera di teatro può contare sopra un pubblico che naturalmente sia il suo collaboratore. Ma la *Gorgona* di Sem Benelli a Trieste ha avuto la fortuna di trovare alla prima questo suo pubblico ideale. Appunto perché questo pubblico, come forse nessun altro in Italia, era in antecedenza d' accordo con il poeta sul modo di sentire la fatalità ideale che muove il nuovo dramma: la fatalità della patria.

Nella *Gorgona* del Benelli è appunto la patria la forza misteriosa e necessaria che domina le passioni e gli eventi. Se non si riconosce questa forza in tutta la sua assolutezza, il perché di quegli eventi e di quelle passioni può rimanere incerto. Il teatro moderno in genere si contenta di avere per motore delle sue favole il caso; ed è un motore con cui la nostra critica ha l' abitudine di discutere troppo, un motore che lascia troppo scoperta la responsabilità dell' autore. Ma se nel caso noi sentiamo il fato, tutto si illumina meglio. Il fato è meno crudele del caso: può, come questo, distruggere vita, amore, volontà, può far compiere delle incongruenze, ma non ci abbandona al dubbio che si risolve nella critica: ci permette sempre di credere che le sue distruzioni, e anche le sue incongruenze apparenti, si compiano per qualche disegno superiore a tutte le nostre pretese logiche. Il pubblico triestino ha sentito la identità del fato con la patria, era disposto a sentirlo: perciò ha aiutato la *Gorgona* ad esprimere anche ciò che forse il lettore non troverà espresso a sufficienza nei versi scritti.

Nella *Gorgona* — come tutti oramai sanno — la vicenda tragica muove da una fatalità patriottica e si ricompone nel riconoscimento di questa fatalità. Lamberto impedito nella sua bramosia sensuale e vendicativa — che si trasforma subito in piú nobile passione di amore — e la Gorgona desiderosa di consolarlo, sono impediti e distrutti dalla necessità del fato-patria. Non che sacrifichino le loro vite appassionate alla passione della patria; anzi, senza troppo contrasto con sé stessi, sacrificherebbero le ragioni della patria alle loro passioni personali: la *Gorgona* è bene avviata a lasciar spengere la lampada simbolica di cui è vestale, e Marcello non avrebbe difficoltà ad aiutarla a spengerla. Il contrasto tragico non è tra rivali — ché Lamberto, il fidanzato della Gorgona partito alla conquista delle Baleari si fa presto dimenticare, anche dallo spettatore —; non è contrasto di famiglia o di città: scarso anche il contrasto delle coscienze. Ma interviene la patria, inesorabile fino all'assurdo, con tutti i caratteri della fatalità.

Il contrasto fatale è dunque quello impersonato scenicamente dal padre di Lamberto, Marcello, il fiorentino che durante l' assenza dei guerrieri pisani custodirà Pisa, le sue donne, contro tutti, contro suo figlio. Come tipo puramente umano Marcello è certo un carattere da lasciare perplessi; alla coscienza comune non riesce evidente perché egli — buon padre, tenero quasi fino al sentimentalismo — si ostini a voler ucciso suo figlio che, se ha violata la legge da lui custodita, non l' ha poi nemmeno violata in maniera irrimediabile. Ma la sua azione si chiarisce ad un pubblico che sente la patria in funzione di fato, come una forza divina che non solo può chiedere i piú amari sacrifizi ma imporli anche a chi vorrebbe evitarli. Un tal pubblico, il pubblico triestino, non ha chiesto ragione a Sem Benelli di aver fatto di Marcello una forza simbolica piuttosto che una creatura in contrasto, di averlo rappresentato inutilmente feroce nella sua funzione pubblica e paternamente affettuoso nella sua azione privata, non ha chiesto ragione nemmeno del suicidio finale di Lamberto — che può parere anche un suicidio per pura combinazione —, perché a tutti questi elementi conduttori della tragedia ha dato una giustificazione superiore. Al fato-patria esso ha consentito di essere crudele fino all' apparente inutilità; ha consentito con l'autore che la crudeltà non è stata inutile se, da ultimo, la vestale, a cui è stato ucciso l' amante, e il custode, a cui egli lo ha ucciso nella persona del proprio figlio, possono avviarsi con la lampada accesa verso i concittadini reduci dalla vittoria.

***

Se questo consenso fondamentale non ci sarà negli altri pubblici che ascolteranno la *Gorgona*, certo essa apparirà meno coerente ed eguale. Il primo atto, che non tanto imposta la situazione passionale dell' azione privata, ma descrive la commozione pubblica della città movente alla guerra, parrà troppo sviluppato in confronto dei successivi: il terzo, in cui il padre dopo adempiuta la sua dolorosa funzione di vindice si intenerisce fino al punto di concedere al colpevole un colloquio di addio con la innamorata, parrà ineguale, e il colloquio concesso contro la logica di un autentico Bruto potrà parere un pretesto per creare una situazione inaspettata al quarto atto. Ma certo, quando le situazioni sono state — in qualunque modo — impostate, è innegabile che il Benelli sa trarne gli effetti che può trarne un poeta drammatico veramente drammatico. Il secondo atto in cui la passione malvagia di Lamberto si trasforma in amore, e il quarto in cui questo amore, incapace di cedere all' amore paterno, non può non arrivare al suicidio, sono innegabilmente due forti atti di passione comunicativa. La loro espressione non è melodrammatica ma genuinamente tragica.

Quello che rimane melodrammatico è il congegno di casi, di circostanze ingegnose ma spesso esteriori che provocano le situazioni tragiche. Chi non è disposto ad ammettere che quella serie di combinazioni esprimano la fatalità gravante sui colpevoli contro la patria può avere l' impressione che sieno troppe. Ma non è la prima volta che Sem Benelli si mostra come congegnatore di combinazioni imprevedibili. Nella *Cena delle beffe* le combinazioni nascono spontanee e dalla loro spontaneità acquistano un carattere di necessità; dopo, in nessun altro dramma egli è riuscito a nascondere completamente la sua arte di abile congegnatore. Non vi riesce del tutto nemmeno in questa *Gorgona*, ma certo qui ne trae degli effetti di uno stile migliore che in qualche altra tragedia, per esempio nella *Rosmunda*. La combinazione tra le ragioni ideali della tragedia e la sua espressione drammatica è piú coerente: è un organismo, anche se non tutte le parti di questo organismo siano ugualmente vitali.

In ogni modo è sempre eccellente il modo di intonare l' invenzione drammatica sul suo sfondo storico. Anche la *Gorgona* ha il merito di non essere un dramma storico, cioè qualche cosa di necessariamente obbligato ai tempi in cui lo si suppone. Si può magari non sapere che Pisa sia stata una repubblica marinara, non aver mai sentito i nomi della contessa Matilde o di quei Cadolingi che qualcuno pronuncia al primo atto e non per questo il dramma si oscura; la vicenda delle passioni è veduta ed espressa nella loro universalità. Le accuse che si possono fare ai personaggi possono toccare la loro umanità generica, non quella specifica di toscani di otto secoli fa. È dunque un' opera di fantasia, e di fantasia poetica, se per fantasia poetica vogliamo intendere un insieme di circostanze un po' diverse, piú pittoresche di quelle della realtà quotidiana.

Ma Sem Benelli non ha piú bisogno che gli sieno riconosciute queste qualità elementari, come non ha bisogno di sentirsi dire che i suoi endecasillabi hanno colore e respiro. E non ha nemmeno bisogno di farsi ripetere che la sua poesia è di quella che sa adattarsi alle esigenze del teatro. Forse anzi egli continua ad avere una eccessiva preoccupazione di quello che è teatro, nel senso piú tecnico della parola: intreccio di circostanze straordinarie, sovrapposizione di casi inaspettati. Perciò il suo teatro tragico continua ad essere cosí romantico nel suo aspetto esteriore. Ed è tutto, in fondo, un teatro esteriore: se ne ricordano piuttosto le vicende e le situazioni che le creature che vi agiscono. Cosí anche nella *Gorgona* le fisonomie dei personaggi non sono molto individuali. Quello che esprimono è quello che esprimerebbe qualunque essere generico posto dal caso nella situazione in cui lo ha posto la fantasia del poeta. In certo senso la loro espressione è lirica piú che drammatica; e perciò forse, non ostante la novità innegabile di ciascuna nuova tragedia di Sem Benelli, noi rimaniamo con l' impressione di ritrovarci momenti, parole, azioni già vedute in altre sue tragedie.

Questa impressione non è mancata nemmeno alla prima rappresentazione della *Gorgona* a Trieste, dove il poeta ha avuto la fortuna di aver collaboratore il pubblico nell' esprimere tutta la intenzione ideale e morale che giustifica, anche nei suoi momenti di incertezza, la sua favola tragica. Gli altri suoi collaboratori, gli attori della compagnia di Gualtiero Tumiati, come ho accennato, non erano ancora — dopo troppo poche prove — nel caso di dare tutto quello che potranno dare. Il Tumiati, Marcello, segue il destino del personaggio meno felice della tragedia, essenziale a condurre l' azione, in sé scarso di vita. Piú fortunata, la Paoli, ha da dire caldi accenti d' amore e di dolore: è commossa e commuove. Ma la sera memorabile, in cui la finzione sognata dal Benelli sul Tirreno appariva nella sua incarnazione scenica alla città adriatica, non concedeva analisi particolare di meriti o di demeriti. E coloro che, per reazione logica, hanno cercato soltanto i demeriti, hanno errato quanto coloro che non vollero vederne che i meriti, per simpatia di sentimento fraterno.

Trieste.

Giulio Caprin.

Maria Maddalena di Maurizio Maeterlinck

Sullo sfondo d' una Giudea arida e petrosa, ammalata e crudele, tutta percorsa da venti di follía, si profilano i personaggi della tragedia in tre atti *Maria Maddalena* di Maurizio Maeterlinck, rappresentata per la prima volta in paese latino a Nizza, l' altro giorno. Questa Giudea è incomprensibile e stupefacente ai personaggi romani della tragedia, a meno che, come il savio Anneo Silano, essi non siano stati portati nella soggiogata provincia per amor di nuove esperienze religiose e filosofiche, per sete d' attingere nuove saggezze dai libri sacri dei Giudei, a meno che essi non siano come l' impressionabile Appio, che si lascia a poco a poco sconvolgere dal miracolo cristiano sino ad ammettere che evidentemente la Giudea ha dato un nuovo Dio agli uomini, se v' è in essa un uomo che può risuscitare i morti. Il piú ostile alla Giudea, che per lui è incurabilmente barbara e purulenta, è Lucio Vero, il tribuno militare, l' innamorato di Maria Maddalena, il quale dal suo stesso mestiere delle armi è fatto frigido dinanzi ad ogni fuoco che non sia quello del suo amor sensuale, è corazzato contro le tentazioni della ragione e non ascolta il suo cuore, a meno che non gli parli di desiderio.

Sta nel vario riflettersi dell' evento cristiano negli animi diversi dei personaggi uno dei motivi della tragedia ed una delle bellezze di pensiero cui ella vuol tendere. Gesú non appare tra i personaggi se non col suono della voce « divina, calma, augusta, profonda, irresistibile » che vibra sul silenzio e fa che cadano le pietre dalle mani e le malvagità dai cuori. Ma tutta la tragedia è piena dei miracoli di lui, delle sue guarigioni e delle sue parole, di questa sua voce e dei suoi incantesimi e noi dobbiamo vedere come s' esercita il magistero e il mistero della sua « buona novella » tra le persone che il Maeterlinck ci presenta in prima fila e tra quelle che anche nella sua tragedia formano la folla ondeggiante dei poveri, dei derelitti, degli infermi restituiti alla vita dalla morte delle malattie orribili e della tomba non eterna.

Ecco innanzi tutto Maria Maddalena. Dalla tradizione evangelica sono raccolti di lei tutti i caratteri e i segni che ne fanno la peccatrice salvata e adorante, quella cui furon tratti i sette diavoli dal corpo, quella che Gesú salvò dalla lapidazione dicendo: « Chi è senza peccato tra voi, lanci egli la prima pietra », quella che baciò i piedi del nuovo maestro e glieli deterse coi capelli sciolti, con quei capelli che — aggiunge una volta il saggio Silano — se avvolgessero un' urna marmorea la rivestirebbero d'un'impenetrabile veste d'oro. Maria Maddalena è dunque la cortigiana, la peccatrice, l' adultera. Il tribuno militare Lucio Vero la corteggia e la desidera invano. Ella gli è sfuggita, gli sfugge. Ella che fu liberale di sé a molti ignoti e a molti malvagi, ora si vuol risparmiare al notissimo, al migliore. È sul punto di rifare la sua vita. Certo grandi cose si preparano per lei. Tutto il suo sentimento di bellezza, di armonia, tutta la sua pompa e il suo fasto la allontanano intanto da quel suo popolo doloroso ed inquietante dal quale pur deve uscire la nuova parola che la chiamerà alla nuova vita. La sua conversione s' inizia dal primo atto della tragedia, da quando la turba dei fanatici che circonda Gesú invade il melodioso giardino di Silano e la peccatrice vuol discendere incontro alla voce ch' ella ode pronunziare le benedizioni: « Beati coloro che hanno fame.... beati i poveri di spirito.... beati coloro che piangono.... beati i puri di cuore.... beati i pacifici.....». Ma ecco che il popolo la scorge ed impreca e vuol calpestarla e lapidarla ed è allora che la voce « meravigliosa, dolce e onnipotente, piena d' ardore, di luce, d' amore, distante e pure vicina ad ogni cuore e presente ad ogni anima » dice le parole che la salvano.

Ma la Maddalena è salvata non solo dalle pietre, è salvata in sé stessa. Ella sente che l' insegnamento del nuovo maestro le ha infuso nuovi pensieri e nuova felicità, ella sente d' esser stata eletta e chiamata ad un' altra vita, ella finalmente piange sulla spalla di Lucio Vero ed ama finalmente il tribuno romano, ma d' un amore ch' egli non sa comprender del tutto, d' un amore ben diverso da quello profondo, indicibile, invincibile che le ha ispirato il nuovo maestro guardandola negli occhi. Noi sappiamo subito che tra Lucio Vero e l' operatore di miracoli inauditi, ella sceglierà sempre quest' ultimo che la chiama con parole non dette, per appelli interiori e mistiche elezioni. Alla fine del secondo atto, quando Lazzaro stesso, Lazzaro il risuscitato, giunge a chiamarla in nome del maestro, ella si scioglie dalle braccia di Lucio Vero, abbandona gli amici romani per seguir le orme del maestro sulle orme del richiamato alla vita; nel terzo atto, nel momento culminante della tragedia, quando Lucio Vero le propone di riscattar la vita del maestro dandosi a lui che lo salverà in premio soltanto della dedizione ch' ella gli farà di tutta sé stessa, ella lascia che il maestro vada alla morte, ma non vuole uccidere quello che il maestro ha fatto vivere in lei.

Veramente ella è stata salvata. Nemmeno lo spettacolo lontano del Cristo flagellato sulla via che conduce dinanzi ai giudici vale a far sí ch' ella ceda alle voglie del tribuno. Nemmeno l' accusa che il tribuno le fa al cospetto di tutti i cristiani salvati e guariti da Gesú, ma titubanti e dubitanti, paurosi e traditori, l' accusa di aver ella sola nelle mani la vita e la morte del maestro e di volerne la morte, riesce a risolverla a voler con la sua perdita la salvezza del Cristo. Che inveiscano i salvati e i guariti cristiani contro di lei, come contro alla compagna di Giuda; ella sa che non lei, ma la turba maledicente, tradisce il maestro! « Io dovrei forse peccare contro tutto ciò che egli ama, per salvare ciò che io amo!... Io potrei salvarlo a suo dispetto, ma non piú a dispetto mio!... Se io comprassi la sua vita al prezzo che voi mi offrite, tutto ciò che è da lui desiderato, tutto ciò che è da lui amato sarebbe morto!... Io non posso dare a lui la sola morte che lo ucciderebbe!.... » (1).

Noi comprendiamo Maria Maddalena: se ella si concedesse al tribuno per salvare Gesú, Gesú morirebbe in lei, morirebbe la sua opera di salvezza! Lucio Vero non la comprende. Egli non vede nel Cristo che un rivale piú fortunato! Che può egli intendere, l' uomo d' arme romano, in questo singhiozzo di Maria: « Nulla resta a me, se lo perdo; nulla resterà a voi, se lo salvo »? Cosí il sacrificio si compie. La Maddalena lascia che Gesú sia condotto a morte e la tela scende per l' ultima volta mentre le fiaccole che illuminano al Cristo la triste via del giudizio e del supplizio rischiarano da lontano come un' aureola di santità e di martirio il volto estatico della peccatrice.

La Maddalena è l' unica cristiana veramente cristiana della tragedia. Ella sola ha capito Gesú e a lei si contrappone direttamente non tanto Lucio Vero, quanto il filosofo Silano che dice parole che il tribuno non avrebbe saputo dire. È dopo il racconto impressionante della resurrezione di Lazzaro nel secondo atto, resurrezione alla quale egli con Appio ha assistito, ma egli non è turbato come Appio che pensa sia ormai doveroso conformarsi agli insegnamenti del nuovo maestro, del nuovo Dio. « Io mi ci conformerò, o Appio — dice Silano — se ciò che egli insegna è migliore di ciò che io ho imparato. Resuscitando un morto dal profondo della tomba, egli mostra di possedere un potere piú grande di quello dei nostri maestri, ma non una piú grande saggezza. Consideriamo ogni cosa con mente equilibrata. Non è difficile neppur per un fanciullo discernere ciò che nelle parole degli uomini accresce o diminuisce l' amore della virtú. Se egli può convincermi che ho agito male sino ad oggi, ne farò ammenda perché io cerco soltanto la verità. Ma se tutti i morti che popolano queste valli risorgessero dalle loro tombe e testimoniassero in suo nome d' una verità meno alta di quella ch' io conosco, io non li crederei. Che i morti dormano o camminino io non li degnerò d' un pensiero se non m' insegneranno a fare un miglior uso della mia vita.... ».

È questo l' altro polo, il polo raziocinativo e pagano, della tragedia, la qual tragedia non vive in un afflato completamente e intensamente religioso non soltanto a motivo della presenza di Silano, ma perché lo spirito del Maeterlinck ha consumato nella continuità della meditazione, il fuoco mistico dell' ascesi. Maeterlinck non era poeta che potesse sentire l' evento cristiano con l' ardore e il trasporto del convertito subitaneo o del mistico violento: egli è il pensatore meditabondo che si compiace a quando a quando di inquadrare e di tagliare in scene da teatro qualche bel conflitto di passioni tragiche e di constellare di belle massime un groviglio di casi psicologici o un cozzo di avverse fatalità.

Cosí in questa *Maria Maddalena* tutto l' interesse tragico è costituito oltre che, naturalmente, dalla rievocazione e dalla messa in scena di certi episodi evangelici, dall' urto della passione di Maria contro quella di Lucio Vero e dalle ambagi psicologiche in cui la Maddalena all' ultimo è costretta a dibattersi. A quando a quando il Maeterlinck sa risuscitare anche qui l' ansietà tragica che suscitavano certi suoi primi lavori drammatici, ad esempio l' *Intruse*. La venuta di Lazzaro inviato da Gesú a chiamar Maria, una delle piú belle ed originali invenzioni della tragedia — poiché altre invenzioni, come il richiamo della scena della lapidazione e l' amor del tribuno romano per la Maddalena, il Maeterlinck le ha a comune collo Heyse di *Maria von Magdala*, e lo confessa — la venuta di Lazzaro, dicevo, è preparata e « fatta sentire » con tutte quelle voci d' approssimazione impressionante e avvincente con cui s' annunzia appunto la morte nell' *Intruse*. Ma, a malgrado del bellissimo e profondo dialogo finale tra Lucio Vero e la Maddalena, la tragedia in tutto il suo insieme non sa persuaderci che la vita di Gesú abbia potuto esser bilanciata cosí tra le volontà passionali del tribuno militare e della cortigiana. L' immaginazione non ha la forza della persuasione, non assurge mai a quell' altissimo vertice di pensiero veramente tragico, non è percorsa tutta quanta da quel divorante fuoco di poesia che soli potrebbero render plausibile questa amorosa spiegazione aneddotica del supplizio del Golgota. La tragedia nuova del Maeterlinck non riesce a rinchiudere nei suoi quadri e nelle sue sensazioni evangeliche la grande tragedia cristiana che sentiamo incomparabilmente piú vasta dei suoi scenari, piú misteriosa e profonda del cuore dei suoi personaggi.

Abbiamo qui una nuova Maria Maddalena, bella, appassionata, vinta dall' amore di Dio, sacrificante il suo amor terreno per il suo amor divino, abbiamo una tragedia cristiana, ma non abbiamo *la* tragedia cristiana. Non è detto, del resto, che Maurizio Maeterlinck abbia voluto in *Maria Maddalena* dar fondo al problema cristiano e nemmeno dirci la sua verità cristiana. Molto probabilmente egli non ha voluto offrirci che un altro profumo del suo pensiero; il profumo appunto d' un nuovo giglio di Gerusalemme, d' una nuova rosa di Betania.

Aldo Sorani.

---

(1) Mi servo del testo inglese della tragedia ***Mary Magdalene***, a play in three acts by Maurice Maeterlinck (London, Methuen edit.), poiché il Maeterlinck è solito ora di far pubblicare il testo inglese o tedesco delle sue opere molto prima che ne sia pubblicato il testo francese. La ***Maria Maddalena*** in francese non ha ancora veduto la luce.

Abbonamenti ❦
❦ al Marzocco
dal 1° Aprile
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00

In onore del metodo storico

Un enorme volume miscellaneo, uno de' piú enormi che ai nostri tempi si possano concepire — poco meno di 1200 pagine in quarto, poco meno di 70 memorie — è stato dedicato da amici e colleghi (tra i quali alcuni stranieri), e dai discepoli, « per pubblica testimonianza — di ammirazione di affetto di gratitudine », a Rodolfo Renier, « volto l'anno trentesimo — del suo insegnamento nella Università di Torino — e dell' opera — fruttuosa indefessa — da lui consacrata — al Giornale Storico — della Letteratura Italiana » (1). È una buona e solida base per un monumento. Noi vediamo nell' imaginazione il Renier adergersi sopra di esso, simboleggiando, con la robusta e massiccia persona (quale s' intravede anche nel ritratto, in principio), il *Giornale Storico*; che, a sua volta, co' suoi sessanta volumi (due grossi volumi all' anno, usciti sempre, se non erro, regolarmente nel modo e nel tempo determinato dal programma), severa, grave, sicura, inesauribile raccolta di fatti e d' indagini sulla letteratura italiana dai primi secoli agli ultimi giorni, simboleggia e rappresenta e, si potrebbe perfino dire, costituisce e racchiude, per ciò che riguarda la filologia moderna, il metodo storico italiano.

Del metodo storico sorridono o ridono volentieri oggigiorno i geniali giovinetti o giovinotti italiani, che di nuovo, a poco a poco, o per una loro comoda interpretazione di certe teorie estetiche, o per gli abili suggerimenti di chi non desidera di parere un isolato ignorante, o soprattutto per la nostra (diciamolo ahimè! che è vero) non ancora vinta inclinazione di scansafatiche alle cose facili, da far figura con poca fatica e con molte chiacchiere, si vanno persuadendo di non dover piegare la nobile schiena all' ignobile applicazione dello studio. L' analfabetismo italiano, temendo di morire (ma c' è tempo!), ha inventato la genialità, per prolungarsi la vita; ha contrapposto con graziosa e commovente fatuità l' arte (ahi, la frigida e fabbricata arte dei nostri poetini giovani!) alla scienza; ha acceso nel cuore e sulla bocca di critici e poeti i razzi artificiali degli entusiasmi artistici. E, inoltre, di una grande, purtroppo mal giustificata e mal fondata albagia. Un articolista o un poeta, col solo diritto di essere alquanto meno sicuro del fatto suo, o di amar poco il lavoro, o di non esser buono ad altro che al lavoro quasi manuale di certa laboriosa poesia, passa accanto ad un uomo che, prendendo la vita e il decoro nazionale sul serio, ha creduto di dover studiare e sapere sul serio, e gli dice spagnolescamente: — Fatti in là, vile meccanico! — È l'Arcadia della genialità, coi medesimi metodi arcadici di scambievole esaltazione ed ingrandimento (in questo il metodo è ammesso), ma con un poco piú di burbanza e di retorica.

Ciononostante, gli eruditi e i filologi, senza darsi pensiero di questo nuovo furibondo accademismo delle persone geniali (che, a dire il vero, riescono bensí a produrre in massa alcuno dei desiderati cattivi effetti sul pubblico, ma ad una ad una sono di solito poco illustri a qualche passo dai loro cenacoli), continuano nell' opera loro, assidua, tranquilla e modesta, intenta a render la nostra scienza piú capace di misurarsi con la scienza straniera, e a dotar l' Italia largamente di quell' alta coltura, di cui ancora non possiede se non brandelli, ma di cui ha necessità se vuol tenere il suo posto nel mondo, se vuol conquistarsene uno sempre piú grande e attrarre nel giro della sua influenza genti straniere. A questo mirano per l' avvenire. Ma già nel passato — io non mi stancherò di ripeterlo — il movimento e rinnovamento di studii, a cui si usa dare il nome di « metodo storico », fu, in quella fiacchezza spirituale dell' Italia degli anni dopo il settanta, il solo impulso collettivo, che attestasse come in fondo all' anima italiana sopravvivessero germi di un elevato idealismo; fu il solo nobile e robusto tentativo (indizi di restaurazione economica non si avvertivano ancora) di rifarsi una coscienza e un orgoglio nazionale, cominciando a volere e saper lottare da pari a pari con gli stranieri nella gloriosa concorrenza scientifica; fu inoltre un innalzamento morale, perché « metodo storico » anzitutto, se significa qualche cosa, non significa le sciocche cose che i pedanti della genialità gli attribuiscono, ma ricerca sincera e spassionata di verità, fatta col massimo sforzo d' intelligenza insieme e di pazienza, cioè di volonta; significa tutto insieme scienza e coscienza.

Quando di certi oziosi chiacchiericci non resterà neppur l' eco, o saranno stati bollati con uno di quei vocaboli taglienti e canzonatorii che sono la giustizia sintetica dei posteri, i nomi di coloro che rinnovarono in Italia gli studii storici saranno ricordati come nomi di benefattori, e avranno il loro posto accanto a quelli di tutti gli altri che prepararono il recente rifiorire di energie e di speranze. Che importa se non tutto compresero, se gravi furono le loro deficienze o talvolta anche le loro intolleranze (da che pulpiti tuona questa parola, intolleranza!), se credettero che la storia potesse giudicare dell' arte, se degli stranieri ritennero anche ciò ch' era meglio lasciar loro, se insomma nella giusta reazione passarono non di rado, in un modo o nell' altro, il segno? Sono le esagerazioni di chi ha una fede, sono i difetti di chi fa, e noi siamo loro riconoscenti perché compresero che, per l' onore del nostro paese, conveniva pazientemente e laboriosamente rifare e fare, e rifecero e fecero. Auguriamoci che questa nostra cara patria, che prende volentieri il galoppo, ma dalla vecchia cattiva sua educazione ha ancora conservato l' abitudine di rallentare, svogliata e seccata, prima di esser giunta alla mèta, continui a galoppare in quella vigorosa maniera ancora per un pezzo.

Il Renier non è abbastanza avanzato negli anni perché si possa annoverarlo tra i precursori o gli iniziatori del rinnovamento; ma, dopo esser stato qualche tempo scolaro del Carducci, dopo essersi laureato a Torino, se non erro nel 1879, in filosofia, venne a Firenze, con una borsa di studio, e qui prese la laurea in lettere e finí di determinare risolutamente e rigidamente il proprio indirizzo, seguendo la via tracciata da un indimenticabile maestro, Alfredo Bartoli. La sua grande operosità di dotto, che era già cominciata col volume *La Vita Nuova e la Fiammetta* (1879), per il quale aveva ottenuto la borsa di studio fiorentina, ha continuato da quel tempo in poi infaticabilmente e con piena coerenza: infaticabilmente, e la *Bibliografia* de' suoi scritti, che è premessa al volume commemorativo, illustra con impareggiabile efficacia quest' avverbio, mediante i suoi 608 numeri; con piena coerenza, e questo non va inteso in modo pedantesco e meschino. Giacché la coerenza di un dotto e di un seguace del metodo storico non consiste propriamente nel mettere insieme faticose memorie di peregrina erudizione, ma piuttosto nel far seriamente, con la debita preparazione, tutto quello che fa, fosse anche un libro di compilazione scolastica, fosse anche un articolo di giornale. Per questo, crediamo che sarebbe salutare una discreta inoculazione di metodo storico anche e anzi soprattutto a coloro che vi si mostrano piú restii.

Ma a proposito di articoli di giornale, quanti ne ha scritti il Renier, dal vecchio, e non ancora dimenticato, carducciano *Preludio* di Ancona e Bologna (del quale fu anche direttore), al *Corriere della Sera*, al vecchio e tuttora vegeto *Fanfulla della Domenica*! A coloro che parlano della ristrettezza di coltura dei seguaci del metodo storico, dei loro limitati orizzonti, della loro indifferenza per i problemi dello spirito, della loro insensibilità per l' arte ecc. ecc. (l' Italia non è stata per nulla il paese delle frasi), mi basterebbe di esporre il sommario del recente volume *Svaghi critici*, composto quasi esclusivamente di tali articoli. A proposito di esso ebbi a dire altrove e ripeto volentieri che « il Renier ha curiosità viva, amore disinteressato, intelligenza pronta, vasta e lontana preparazione per ogni fenomeno della storia letteraria ed artistica, medievale o moderna che sia, italiana o straniera; e sotto la sua paziente guida si passa con grande agevolezza e con uguale sicurezza da Dante al Cellini, a Salvator Rosa, al D'Annunzio; da Margherita di Valois allo Zola, al Maupassant, al Verne, ad Arrigo Heine, ad Adalberto Stifter, a Goffredo Keller; da Arlecchino all' Ebreo errante » ecc. Su Goffredo Keller il Renier, come egli stesso asserisce, ha tanto letto e meditato da essere in grado di scrivere su di lui un libro. Quanti, tra coloro che sarebbero pronti, anche dopo questo mio articolo, a scagliare contro il Renier le belle frasi di cui sopra, hanno mai letto o leggeranno mai una riga del Keller? Che il Renier ha presentato o rammentato al pubblico italiano — e come di questo si dica di molti altri degli autori che studia — non solo con una grande ricchezza di informazione bibliografica e storica, ma con giudizii critici intorno alle opere, che se non sono da grande critico (a proposito, quanti De Sanctis vivono oggi in Italia?), sono da uomo di gusto giudizioso e ben educato, quale non son sicuro di poter attribuire a molti dei critici antistorici.

Mi par di vedere il Renier sorridere di me che parlo seriamente del suo volume di *Svaghi*, in un articolo dedicato al metodo storico e ad una Miscellanea in quarto, di 1200 pagine. Ha ragione; tiene piú ai sessanta volumi del *Giornale Storico*! Egli lo fondò, tre o quattro anni dopo essersi laureato in lettere, nel 1883, insieme con Arturo Graf e Francesco Novati; il Graf qualche anno dopo si ritirò; il Novati invece continua anche oggi a prestar l' opera sua, ma il fatto è che tutto l' enorme lavoro della preparazione, compilazione e revisione, tutto quello della parte piú strettamente bibliografica grava da anni ed anni sul Renier, nel quale si può ben dire che il *Giornale Storico* s' impersona. Egli ha rinunciato per esso quasi interamente, o, se crediamo a lui medesimo, interamente, alla produzione scientifica originale, per non toglier nulla del suo tempo e della sua attività, nulla de' suoi studii alla grande Rivista che dirige. Come « produttore di materia scientifica originale », egli stesso asserisce, « da parecchio tempo sono già morto ». Un morto *sui generis*, di assai buon contegno e buon aspetto, non c' è dubbio! Ma, senza contradirlo in ciò che gli piace affermare, diremo almeno che il suo esempio merita di esser messo a confronto col sovreccitato e ipersensibile egoismo che ora è di moda. Ma è questo l' altro elemento essenziale di quel tanto di etica che forma parte integrante del metodo storico: il primo si chiama serietà, il secondo abnegazione.

Spinta e animata da queste due forze, la filologia e la dottrina italiana è ritornata alle sue grandi tradizioni umanistiche, sigoniane, muratoriane; al rispetto e all' amore della storia, che consiste non già nel ripetere con qualche fronzolo gli imparaticci, ma nel contribuire a rimettere in luce, con paziente cura e inesauribile ardore, la verità storica, nella sua piú ampia e veramente vastissima accezione; è ritornata a far parte della corrente viva del sapere europeo, smettendo di fare la ridicola figura, alla quale s' era adattata da un pezzo, del saccente ignorante (già, ora questa mascherina vuol rialzare la testa, ma speriamo che trovi le accoglienze che merita); o suppergiú la figura di uno scienziato che, ai nostri tempi, speculasse in cielo non col telescopio e la matematica ma coi metodi degli astrologi.

Rispetto a ciò che si sa oggi dello svolgimento storico della nostra letteratura, a cominciare da' suoi primordii, quello che si sapeva cinquant' anni fa sembra quasi puerile, e in questo lavoro i decennii hanno contato per secoli. Anche il metodo storico, senza dubbio, poteva prender la sua parte con qualche orgoglio alla celebrazione del Cinquantenario, poiché non fu né l' ultimo né il minimo degli elementi che nutrirono la nuova vita della nazione e ne aiutarono il lento e contrastato e doloroso ma pertinace risorgere.

Se, ora, alcuno voglia conoscere gli adepti piú insigni e devoti del metodo storico, dagli antesignani illustri e venerati ai giovani che promettono di far lunga strada, e, insieme con loro, anche quelli che, pur non militando, nel senso piú ristretto e rigoroso, sotto la sua bandiera, la guardano con rispetto, perché sanno che senza questa bandiera nascerebbero disordini irreparabili nelle file di tutto l' esercito, basta che interroghi l' indice dell' insigne e colossale Miscellanea, dedicata al Renier. Dei grandi vecchi, dei veri precursori e iniziatori, uno solo appare qui, Alessandro D'Ancona, superstite solo, insieme col Comparetti, del glorioso e indimenticabile manipolo, al quale appartennero, da una parte Giosue Carducci, insieme con Alfredo Bartoli, dall' altra Graziadio Ascoli. Poi, rappresentando assai bene con la varietà profonda dei loro ingegni e delle loro inclinazioni, la virtú del metodo storico, che può moltiplicarsi in innumerevoli aspetti,

girando sé sopra sua unitate,

ecco Pio Rajna e Arturo Graf, Francesco Novati e Alessandro Luzio, Remigio Sabbadini e Guido Mazzoni, Vittorio Rossi e Adolfo Venturi, Carlo Cipolla e Arturo Farinelli; ecco i glottologi capitanati da Carlo Salvioni, ed ecco i filosofi capitanati da Benedetto Croce.

Alla varietà dei nomi e degli ingegni corrisponde la varietà dei soggetti: dagli studii filosofici, estetici del Croce, del Gentile, del Graf, dalla critica estetica (come si suol dire) di Attilio Momigliano, dalla storia di idee di Alfredo Galletti e dalle ricerche artistiche del Venturi, o iconografiche del Cian (uno dei principalissimi promotori, una delle colonne della Miscellanea), alle ricerche piú propriamente storiche e letterarie, a quelle folkloristiche (rammentiamo qui il nome di un' illustre straniera, Carolina Michaëlis de Vasconcellos), a quelle linguistiche di Matteo Bartoli e di Clemente Merlo.

Per non venir meno ad una costante inclinazione e predilezione del *Marzocco*, segnaleremo in modo speciale il gruppetto degli studii intorno al nostro maggiore poeta: in primo luogo, un vasto, ricco, caldo, interessantissimo articolo del Farinelli, sul *Giudizio di Michelangelo e l' ispirazione dantesca*, e, quasi in simmetria con esso, uno del Venturi, *Luca Signorelli interprete di Dante*, con quattro tavole. Di *un poeta e dantista dello scorcio del cinquecento, Giacinto Campana*, ci parla Giovanni Crocioni, e già è forse, per cosí fanatico marinista e cosí debole dantista, soverchio onore che ne sia fatto il nome; troppo onore di sicuro, poi, che si trovi accanto ad un altro « poeta e dantista », come Dante Rossetti, del quale il Toynbee enumera e cataloga, in ordine cronologico e con dotte osservazioni, tutta la lunga serie di pitture e disegni che si riferiscono a Dante. Finalmente, Enrico Proto scova o finisce di scovare le fonti scolastiche della teoria dantesca sulle macchie della luna, il che significa finisce di interpretare il secondo canto del *Paradiso*. Anch' io mi ci ero provato, avendo dovuto leggere questo canto in Orsanmichele, ma egli ha saputo andare un poco piú avanti di me, nella parte che ci ha dato; nella parte che promette, poi, non so se a lui puré sia balenato o paia probabile un raffronto con certa metafisica medievale della luce, che a me fece pensare che Dante fosse indotto alla sua nuova teoria, oltreché da motivi dottrinali, da una ragione o intuizione di poeta, volendo sublimare l' origine della luce, la piú bella fra le nature terrene, al di là della natura corporea, nel mondo spirituale, e farne un angelico sorriso.

E. G. Parodi.

EDGAR POE tradotto

Quando si parla della poesia di Edgardo Poe è abitudine di molti critici di prendere un po' troppo alla lettera le confessioni che egli fece a proposito del *Corvo* in quel suo celebre scritto intitolato « La filosofia della composizione ». Quivi è detto che la poesia non ebbe altra origine che da una serie di effetti artistici che l' autore aveva in animo di raggiungere, applicando via via con tono e con valore diverso un medesimo ritornello. Da questa preoccupazione puramente formale derivò prima di tutto la divisione del poema in istrofe, la scelta quindi del *refrain*, e da ultimo la rappresentazione dell' animale da cui è invariabilmente ripetuta la parola *nevermore*, volta via via dalla inquietudine del poeta, vegliante nella solitudine notturna, a dare svariate risposte, dapprima alla sua curiosità destata dalla strana apparizione, da ultimo alla sua angoscia eccitata da una fantasia già predisposta alla disperazione. La confessione non può contenere che un' ombra di verità solamente; e se altre simili ne possedessimo relative ai procedimenti dei quali si sono serviti i poeti piú grandi, ci parrebbe meno artificiale di quel che ora non sia la moda di considerarla. Ma per convincerci che l' effetto totale era già tutto sentito nell' animo del poeta, prima ch' egli desse forma alla sua intuizione, basterà notare ciò che egli dice a proposito del Godwin che il Dickens accusava di aver cominciato a comporre il *Caleb Williams* dalla fine, e di aver trovato via via, partendosi dall' immaginato *dénouement*, le ragioni degli antecedenti. Non è *precisamente* questo il modo di procedere del Godwin, risponde il Poe, basandosi naturalmente sulla propria esperienza, ma uno soltanto *alquanto simile*. Egli è che un artista degno di questo nome deve già, prima che cominci a scrivere, avere già in mente l' effetto finale da raggiungere, per dare ad un intreccio « il suo indispensabile aspetto di coerenza o causalità ». Sicché, alla fine, della millantata artificiosità del *Corvo* non resta di vero che il procedimento interiore proprio ai veri artisti ispirati; e le particolarità dell' attuazione, spogliate dalle esagerazioni che hanno inevitabilmente tutte le confessioni intime che un autore si decide, contro la pratica generale, a dare in pascolo al pubblico, rientrano nelle consuetudini piú svariate, e anche piú strane, se si vuole, che ogni autore applica singolarmente nel secreto e nel mistero della sua officina.

Certo, a dar credito all' artificio del Poe contribuiscono molti altri fatti; uno specialmente che ha una capitale importanza. Quasi ogni sua poesia ci è pervenuta in una duplice, anche in una triplice redazione. Mutamenti di espressioni, ampliamenti di immagini, cambiamenti di ritmi, tutto ci fa pensare ad una costante preoccupazione formale: tutto, e le prose critiche di lui rafforzano sulle prime la nostra impressione. Ma cadrebbe in errore chi volesse da queste ultime trarre le prove della sua artificiosità. Il formalismo logico del quale egli ci dà esempi meravigliosi nella sua prosa è uno dei due poli intorno a cui si aggira il suo spirito, quando sfugge per effetto di reazione al tormento di tutte le indistinte commozioni che gonfiano il suo cuore, di tutte le piú strane visioni che si affollano dinanzi alla sua mente.

Uditelo nei momenti della sua maggiore sincerità. L' istinto radicato profondamente nello spirito dell'uomo (egli vi dirà) è il senso del bello che governa a suo piacere le molteplici forme, fragranze ed armonie fra cui esso esiste. Ma aggiungerà che la pura ripetizione di queste forme, di questi suoni, di questi colori, di questi profumi e di questi sentimenti che il poeta divide con tutta l' umanità non gli danno ancora diritto al suo divino titolo. « Vi è ancora nella lontananza un alcunché che egli non è stato capace di raggiungere. Noi abbiamo ancora una sete inestinguibile, ed egli non ci ha indicato le cristalline sorgenti per spegnerla. Questa sete pertiene all' immortalità dell' uomo. Essa è in pari tempo una conseguenza ed una prova della sua esistenza perenne. Essa è il desiderio della falena verso la stella. Essa non è un semplice apprezzamento della Bellezza che ci sta dinanzi, ma uno sforzo selvaggio per raggiungere la Bellezza superiore. Ispirati da un' estatica prescienza dei fulgori al di là della tomba, noi ci sforziamo, per mezzo di multiformi combinazioni delle cose e dei pensieri del Tempo, di possedere una parte di quella Leggiadría i cui veri elementi appartengono forse solo all' eternità ».

Orbene, ciò che costituisce il lato piú affascinante della poesia di Edgardo Poe sta tutto nello sforzo che il poeta ha fatto per raggiungere la Bellezza superiore; nell' avere, vagando da un polo all' altro del suo spirito, tentato di ridurre nei confini del preciso e del formale tutto ciò che di eterno e di irraggiungibile balenava alla sua anima. È uno dei piú sottili problemi psicologici quello che la sua arte ci presenta, e varrebbe la pena di affrontarlo con la mente aliena da ogni pregiudizio letterario, quantunque esso si presenti con tutti i caratteri di ciò che volgarmente si chiama la letteratura. Piú il poeta si sente, per il proprio temperamento, in balía di quei « pensieri simili a non-pensieri, che sono le anime del pensiero », e piú, per un comprensibile moto di reazione contro se stesso, egli è portato alla determinazione ed all' esattezza. Sono movimenti questi che i canoni letterari ignorano perfettamente.

E allora ciò che pare artificio assume un valore psicologico altissimo. Se noi leggiamo il dialogo intitolato « Il Potere delle parole » a cui i molti traduttori italiani del Poe non hanno badato, assai cose ci appariscono piú chiare. Come nessun pensiero può perire, cosí nessun atto è senza un infinito risultato. Un moto delle mani che dà un impulso ad ogni particella dell' atmosfera ha un' azione su ogni piccola cosa che esiste sulla terra: onde sarebbe possibile matematicamente, rifacendo un processo inverso, risalire dagli effetti alle cause determinanti, per spiegarci le modificazioni o gli aspetti dell' universo. Anche le parole sono un impulso dato all' aria, e il loro potere fisico ha ugualmente facoltà di modificare ciò su cui esse vanno ad urtare. Con questo mezzo dunque il poeta si propone di modificare il potere di ricettività che hanno i suoi lettori, e il suono dei suoi versi ha piú lo scopo di metterli in uno stato di « non pensiero » che quello di suggerire determinate impressioni. La teoria può avere del paradossale, anzi del contradittorio, ma a questo effetto piú d' una volta essa arriva.

Vi sono poeti che ci dànno il senso dell' indefinito che ondeggia nell'anima umana con immagini indefinite; non ve n' è alcuno che, come il Poe, raggiunga lo stesso effetto con mezzi assolutamente opposti. Tutto il *Corvo* è il piú mirabile esempio di questa affermazione. Costrutto con una rigidità di linee quasi matematica, contenuto entro una precisione verbale minuziosa, ha per ultimo effetto una delle piú indistinte e delle piú profonde emozioni, le cui sorgenti sono fuori della sfera terrestre.

Qual meraviglia che il poeta si torturasse continuamente nel suo sforzo disperato di raggiungere l' irraggiungibile, di trovare mezzi piú precisi per esprimere il suo mondo indistinto? Da tale inquietudine interiore nacquero le *Campane*, nella loro prima redazione di tr strofe monorime, e nella piú ampia posterior cosí varia di ritmi e di rime.

Ho citato queste due poesie, perché ad esse specialmente si volge l' attenzione dei critici come quelle che piú manifestamente portano i segni di un travaglio esteriore. Ma ogni altra poesia del Poe è cosí. Ed è difficile esemplificare citando da una versione italiana. L' effetto è sempre lo stesso: c' è in esse sempre l' ansia di questa febbre che si chiama vita, e l' aspirazione a quella pace che solo la morte può dischiudere. Nessun altro poeta non dirò ha cantato, ma ha fatto sentire la morte, al pari di Edgardo Poe: e nessuno ci ha condotto, con un indistinto sentimento pari a quello che egli ci ispira, misto di terrore e di incanto in mezzo ad un mondo tinto di grigio e pauroso di solitudine, quale potremmo soltanto concepire nei sogni di un egro, e sul quale ogni tanto piove un raggio luminoso che viene da una regione piú alta e piú serena.

Ma a provar tutto ciò credo che ogni traduzione sia quasi inutile.

Del poeta americano già F. Garrone ed E. Ragazzoni ci avevano dato una prima versione; piú tardi ritentò la prova Ulisse Ortensi. Recentemente Federico Olivero ne ha apprestata un' altra per la collezione laterziana degli « Scrittori stranieri ». Piú ricca di apparato critico, quest' ultima è piú completa per le varianti di cui sempre è corredata, e sarà ricercata da coloro che credono di poter comprendere in un' altra veste lo straordinario artista. L' Olivero ha cercato di attenersi strettamente « alla forma dell' originale, di modo che il pensiero e l' immagine avessero a subire la minor deformazione possibile »: ma in fondo la sua traduzione non si distingue, da questo lato, gran che dalle due antecedenti.

Egli è che il Poe non può esser tradotto, anche a costo di esser ridotto, se non da un altro poeta, che senta in sé vivamente riecheggiare quello spirito singolare. Il Pascoli ha pur ridotto Victor Hugo, e nessuna traduzione piú letteralmente fedele ci potrebbe dare tutto lo spirito del poeta francese.

Lodiamo tuttavia per la sua diligenza l'opera dell' Olivero, e additiamola come sussidio alla conoscenza diretta dell'opera di un poeta di cui l'Europa, piú che l'America, ha riconosciuto, senza animosità, il merito grande. A meno che anche l' Europa non voglia cominciare ora ad annoverarlo fra quei « poeti di eccezione » che ordinariamente sono pure e semplici degenerazioni letterarie. Qualche segno di ciò apparisce qua e là; ma è una ingiustizia.

G. S. Gargàno.

ESPOSIZIONI ROMANE

La mostra futurista

Parlando della mostra romana dei « futuristi », secondo me, conviene fare il minor conto possibile delle loro speciali pretese in quanto « futuristi ». E conviene, secondo me, sciogliere il loro gruppo, che sarà tenuto assieme da buone ragioni di carattere pratico cavalleresco, ma non regge alla discussione.

Si presentano, in questa mostra, due artisti di leale sensibilità; dei quali uno specialmente possiede ingegno critico da seguire questa sensibilità e correggerla, impedendole di chiedere imprestiti alle maniere d' arte che egli reputa esaurite. Questi due artisti sono il Boccioni, tumultuoso, contraddittorio, con un buon numero di lavori; e il Soffici, al quale appunto alludevo, che ha radunato poche ricerche e preparazioni. Soltanto su questi due, secondo me, deve fondarsi la considerazione e non la considerazione solamente. Ma specificherò subito per quali ragioni non mi sembra possa concludersi altrettanto per gli altri espositori: il Carrà, il Balla, il Russolo, il Severini.

Il Carrà, ch' è di gran lunga il piú fine e il piú serio di questi quattro, possiede qualità di colorista pastose, focose, dense di succhio, senza scapito di altre qualità diafane, vetrine. Ma, nelle sue scomposizioni e ricostruzioni di piani e di volumi (lo spirito, concretato o intenzionale, di tutta la mostra è cubista) risulta approssimativo, inevidente. Segue il Boccioni, o è portato d' istinto a somigliargli; ma gli manca la maschile facoltà di fissare le ragioni plastiche e statiche dei corpi, di trovare lo schema vigente dentro una confusa implicazione di masse e di piani. E gli effetti ch' egli consegue (agitazione, brulichío di folla, ecc. ecc.), sono evocativi, letterariamente, e anche un poco morbidamente, piuttosto che attualmente pittorici; fatti intravedere per velature, dietro pretesti; direi quasi per insinuazioni sentimentali.

Il Carrà e il Boccioni possono essersi trovati all' imbocco della strada che portava alle loro prove d' oggi, per vere necessità di temperamento e di svolgimento, quali, poi, sono chiarissime nel Soffici, chi conosca qualcuna delle sue pitture di campagna toscana anteriori al « Saggio di deformazione » (1910) e agli esercizi di scomposizione qui esposti. Ma il Balla, il Russolo e il Severini, fanno l' effetto d' esser caduti su questo cubismo nostrano, o « futurismo » che dir si voglia, piuttosto che d' esservi montati sopra. Segni palesi, per tacere i peggiori: il loro non aver affatto capito la direzione nella quale le ricerche condotte secondo questi principî nuovi possono riuscire feconde; il loro tenersi attaccati, quasi esclusivamente, a quella fisima confusionaria, cresciuta d' arbitrio sul concreto fondo cubista, forse per riflesso inconscio dello « struggle » marinettiano: intendo la preoccupazione di rendere il movimento per mezzo della sovrapposizione degli sviluppi cinematografici della figura rappresentata.

Ma la pittura non può dare spiegatamente il movimento, e non può acciambellare tutta una serie temporale nell' aspetto di una ci

(1) *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di* Rodolfo Renier (con xx tavole fuori testo). Torino, F.lli Bocca ed., 1912; in-4, pp. xxxi-1158.

spaziale. La pittura coglie l'*impulso* del movimento; e semplicemente per esso esprime tutto l'atto, senza lasciarci bisogno di vedere l'esplicito compimento dell'atto (Berenson, Hildebrand). Piú si sforza di annotare sinuosamente lo schema ritmico, piú la pittura risulta fissa; ché allora infatti essa uccide il movimento, esaurendolo, o pretendendo esaurirlo in una sorta di spiegazione scientifica, al luogo di darne l'astrazione lirica, ch'è la sola espressiva. A dover realizzare segno per segno, battuta per battuta, trapasso per trapasso, la successione empirica degli atti, la nostra facoltà di impressione artistica si disgusta, invece d'essere eccitata. E gli artisti che rappresentarono piú suggestivamente il movimento: Antonio Pollajuolo, il Degas, i giapponesi, estrassero, infatti, dalla successione meccanica il significato artistico, fermandolo nel chiaroscuro e, essenzialmente, nella linea articolata. Il Balla si limita a campire di bruno e bianco la *film* di un bassotto che zampetta, e di carnicino e bruno quella della mano sul manico del violino; o ricerca il volo delle candide virgole della luce voltaica; come il Russolo ricerca i guizzi della folgore, i nastri delle onde sonore, ecc., e soggetti altrettanto sperimentali. La materia dei loro quadri è infima; l'effetto complessivo, da cartello *réclame* in terra di pellirosse.

Ma il Severini è meno innocente, tanto è vero che riesce a conferire una sgargiante parvenza di «futurismo» alla sua sensibilità minuziosa e senile. Cerca la fusione del procedimento cubista con il sistema delle proiezioni di movimento? Ma la costruzione dei suoi volumi è arbitraria, e raggiunge soltanto il resultato di segmentare le proiezioni dei piani di movimento; e i segmenti cadono, lasciandosi dietro a mo' di stelle filanti, piccole code variopinte: fili d'aria che si son bagnati nella loro tinta fugace. Si ha un tritume caleidoscopico, tenuto assieme da richiami di accesi colori de saponette e da caramelle. Dentro questo tritume vediamo nuotare ritagli suggestivi di giornale mondano francese, che il Severini collega con gli ammennicoli di certi dentelli, di certe profilature di nastri gialli sulle cosce rosa, di certe sgranate costellazioni di pagliette, messe con la gomma all'orlo degli abiti, riuscendo a contraddizioni cosí smaccate da provare fin troppo quanto, dopo tutto, egli resta estraneo alle proprie intenzioni.

Va notato anche che questi tre ultimi pittori sono i piú prontamente adocchiati dal pubblico; e discussi: e comperati.

***

Invece, nell'interpretazione cubista della realtà, che ci viene presentata, piú sobriamente e schiettamente dal Soffici, piú violentemente e confusamente dal Boccioni, il pubblico sembra non aver nemmeno saputo scorgere quanto essa erediti dalla migliore tradizione.

Il Soffici che ha lavorato molto, negli ultimi tre o quattro anni, a spandere quaggiú un modo meno pizzicagnolo d'intender di pittura, ha caratterizzato bene questa tradizionalità del cubismo; e, certo, la caratterizzerà piú spiegatamente in un suo libro che veggo annunziato: *Cubismo e oltre*. Ma i suoi chiarimenti sarebbero stati incontrati anche piú che a mezza via, se questo nostro pubblico avesse cercato, per esempio, di capire Giotto, Masaccio e Michelangelo come il Berenson li dimostra, attraverso la teoria dei valori tattili, nel mirabile disegno dei *Florentin painters of the Renaissance*; e se, per esempio, invece di succeder quel ch'è successo, l'altro giorno, che il Croce ha stroncato le idee del Fiedler e dell'Hildebrand (una cosa proprio da nulla, una volta poste le premesse del suo sistema), c'era qualcuno che mostrava quanto esse possono essere rivelatrici. Cito autori che, probabilmente, non hanno nessuna simpatia per il cubismo; il Berenson ch'è un critico d'arte antica, e l'Hildebrand ch'è lo scultore classicista che tutti sanno; e non cito già qualche teorico del neotradizionismo francese o del cubismo, non il Raynal, non il Denis, che potrebbero esser sospetti.

Non posso mettermi qui a fare un sunto delle teorie dei valori tattili del Berenson, e dell'architettonica dell'Hildebrand, che sarebbe di cattivo gusto e incoraggerebbe i bighelloni. Ma è noto che niente altro di concreto, dietro i cubisti francesi, intendono, per ora, questi cubisti italiani (tolta la fisima contraddittoria del movimento) se non di rinverginare nella pittura i sentimenti fondamentali della gravitazione, dei volumi, delle densità, delle rifrazioni, delle relazioni architettoniche delle masse, sui quali, quelli analisti dimostrano fondarsi la efficienza delle piú grandi opere della tradizione; sentimenti che furono in certo modo contradetti, nei tempi recenti e proprio nell'atmosfera dell'arte migliore, dall'inquietudine luminosa del primo impressionismo, come dalla lineare preoccupazione decorativa del Gauguin. Intendono ricostituire la liricità pittorica, della stessa scoperta dei modi delle implicazioni luminose e voluminose dei corpi; esprimere dei corpi la sodezza, il peso, l'equilibrio, il chiaroscuro (Soffici); risolvere le apparenze della realtà in figurazioni espressive della piú ricca contemporaneità di rapporti di luci, di spazi, di volumi, nella vita delle cose.

Si vede subito, nell'impostatura, che la tendenza, almeno in parte, è critica, quasi polemica. E il Soffici, per suo conto, ama di affermarla in esercizî di scomposizione e ricostruzione, senza tanto preoccuparsi di sintesi che non potrebbero non essere assai provvisorie, o radicalmente false, fissate con l'aiuto di una lega di elementi eterogenei. Il Boccioni, invece, ha piú furia, e, per di piú, si tira dietro quella foglia secca dell'idea di rendere il movimento per mezzo di proiezioni scaglionate di piani. Ma nella *Costruzione orizzontale*, in una parte di *Materia*, nelle *Figure a tavola*, non soltanto egli ottiene un solido collegamento dei piani luminosi, delle linee di forza, delle cubature ecc. ecc., ma con i giuochi delle rifrazioni verdi e giallastre dentro i vetri (nel terzo quadro, dove restano sgradevolmente esclusi dalla valutazione per volumi alcuni gruppi di frutta), ma spiegando i colori nelle influenze reciproche (come i riflessi dei volti sul verdone dei panni), ma con l'internarsi del tagliente smeraldo dei prati nei tristi addentellati bigi delle masse urbane, produce accordi ora lenti ora vibrati, modulazioni di tinte astratte e preziose; e forse gli manca soltanto maggiore nobiltà di materia, e maggior arte di trasparenze e di levigati, perché la suggestione sia anche piú sicura e profonda. Ma almeno il tappeto persiano, la superficie puramente decorativa, sono da lui raggiunti sempre, anche nelle sue cose scomposte dalla preoccupazione del movimento, o, addirittura, dalla letteratura.

Al Soffici, s'è detto, soccorre piú la coscienza critica, se anche nel *Saggio di una sintesi pittorica della città di Prato*, non lo fa riuscire che a un puro arabesco. Da una schietta ricerca di linee funzionali, nel *Saggio di deformazione*, dove le massicce ieratiche figure contadine son concepite quasi nello spirito dei primi Cézanne, lo vediamo giungere logicamente alla *Scomposizione dei piani di un lume* (1913) ch'è, nel suo umile carattere di esercizio, una delle cose piú persuasive della mostra.

Ed è bella, nel Soffici, la leale affermazione della essenza critica, di ricerca, del suo lavoro, anche là dove questo lavoro attua un significato di bellezza e di forza. Quando domani, educatasi su queste analisi, la persona seria e intelligente tornerà in una galleria, si può esser certi che avrà nuove reazioni; e che la sua interpretazione di molte opere sulle quali oggi non discuterebbe nemmeno, il suo giudizio sulla loro vitalità, saranno assai mutati.

Si viene, insomma, imponendo finalmente anche da noi il senso di una necessità pittorica nuova; e sia pure, attraverso curiosi procedimenti pratici, che, per la propria ignoranza, il pubblico ha perso ogni diritto di qualificare. In Francia, questa mostra sarebbe, forse, una cosa morta; e gli *snobs* scesi ieri dall'espresso di Parigi, trovano infatti i «futuristi», assai passati; li trovano, come dicono, *kitsch*. Ma quaggiú non è Parigi; e noi dobbiamo esser molto grati a chi ha reso possibile questa manifestazione; anche se a prezzo di qualche *can-can*, perché può esser benissimo che non sarebbe stato possibile altrimenti.

Emilio Cecchi.

LUIGI HUGUES

Alla morte di Angelo De Gubernatis, onorata pur dai giornali politici con lunghi commenti e con elogiastici ricordi della sua attività multiforme e della sua irrequieta volontà di bene, è seguíta a ben poca distanza quella d'un altro maestro onorando, della cui dipartita han quasi tutti taciuto gli organi della stampa quotidiana. Ma troppo differivano l'un dall'altro — benché figli ambedue della stessa terra piemontese, ambedue maestri zelantissimi di dottrina, ambedue tenaci fino allo stremo della vita nell'opera di studio e di lavoro, — troppo differivano, dico, l'un dall'altro il mobile, fervido, abbondante poligrafo e il geografo prudente, ordinato, metodico, silenzioso, perché il pubblico potesse e in vita e in morte seguirli con la stessa attenzione, con la stessa lode.

Non sembri adunque fuor di luogo il dire qui qualche parola, che ricordi chi fu Luigi Hugues e quale l'opera sua in pro della cultura e degli studi italiani (1). Notissimo il nome a tutti, può dirsi, coloro che frequentarono, discenti, le scuole medie italiane nell'ultimo quarantennio; scarsamente nota l'opera a chi null'altro seppe di lui fuorché i libri di testo e gli atlanti scolastici, messi quasi sempre da un canto e dimenticati dopo compiuti gli studi ginnasiali. Eppure son questi libri appunto, dati da lui alle scuole italiane, l'opera alla quale — per chi ne conosce tutto il pregio e sa quanto essa sia valsa nella storia della nostra cultura — vanno con maggiore benemerenza raccomandati il nome e la fama di Luigi Hugues.

Laureato ingegnere (e a questo titolo egli tenne tanto da fregiarsene sempre, benché dalla laurea in poi in cosí diverso campo si svolgesse l'opera sua di studioso), — laureato ingegnere, dicevo, nel 1858, già nell'anno seguente egli inizia quell'opera di maestro, ch'ei doveva proseguire poi ininterrottamente per ben cinquantadue anni. E subito egli fu insegnante di geografia in quell'Istituto Leardi di Casale Monferrato, che, sorto con un ordinamento in gran parte originale per illuminata iniziativa di privati, doveva servire in quell'anno appunto (1859) di modello al nuovo *Istituto Tecnico* quale Gabrio Casati disegnò e stabilí per tutta Italia nella legge che porta il suo nome.

Insegnante di geografia fu l'Hugues, perché e la naturale inclinazione e la solida preparazione matematica e scientifica lo rendevano particolarmente atto a quel magistero, al quale egli perveniva quindi con ben altro fondamento di studi da quello dei vari letterati e statisti che professavano allora l'insegnamento geografico e fornivano di testi e di atlanti le scuole italiane. Quali testi e quali atlanti! Nude descrizioni di luoghi i testi, irti di aridi elenchi di nomi e di tabelle statistiche, e condotti per lo piú senza originalità alcuna dietro la traccia dei libri d'oltralpe; misera cosa gli atlanti, raffazzonati senza alcun criterio metodico, poverissimi di preparazione scientifica, inferiori ad ogni esigenza dal punto di vista tecnico.

Ma l'Hugues nella sua scuola, lungi dal seguire le vie consuete agli altri, insegnava mettendo a frutto — grazie alla sua solida e amorosa preparazione — tutti gli straordinari progressi scientifici, tutte le meditate innovazioni d'ordine metodico, onde vantavansi gli studi geografici nella Germania, maestra allora in codesto campo ad ogni altra nazione. E per molti anni egli s'accontentava di perfezionar di continuo, saggiandola ogni dí nel vivo lavoro della scuola, l'opera sua d'insegnante: cosí che, solo dopo quattordici anni dall'inizio del laborioso magistero (oggi a molti basta l'esperienza di due anni o di tre), s'arrischiava egli a pubblicare quelle *Nozioni di Geografia matematica* (1873), alle quali doveva poi tener dietro una cosí meditata, elaborata, completa serie di testi per ogni ordine delle nostre scuole medie e per le primarie. Testi ne' quali e le direttive metodiche e il piano generale e la partizione e i limiti e la trattazione d'ogni argomento singolo e il ricorso ai sussidi cartografici, ogni cosa, diciamo, è cosí studiosamente meditata, vagliata, disciplinata, da potersi agevolmente comprendere — chi confronti quei testi con gli altri che dominarono fin dopo il 1870 nelle scuole italiane — quale rivoluzione benefica i libri dell'Hugues apportassero in ogni ordine d'insegnamento. Né il beneficio è venuto meno pur oggi, ché se altri autori, ormai numerosi, hanno seguíto — parecchi con preparazione altrettanto scrupolosa e con uguale sforzo verso la perfezione, taluno anche con commendevole novità di vedute e di direttive — l'esempio offerto da quel primo maestro, non pochi sono i punti in cui egli rimane tuttora degno di essere preso a modello, mentre suo è in ogni modo il merito di avere aperto la via.

E quanto agli atlanti, chi è di noi, che abbiamo varcato il mezzo del cammin di nostra vita, che non ricordi l'impero quasi assoluto che nelle nostre scuole medie avevano ancora trent'anni sono le riduzioni italiane di atlanti tedeschi? Fu anche in questo l'iniziativa dell'Hugues, giovata del sussidio di tecnici valenti, quella che aprí la via, fornendo per la prima volta l'Italia d'un'opera capace di gareggiare con le straniere consimili e spronando con l'esempio altri valorosi all'arduo cimento.

Questa, e non questa sola, l'opera dell'Hugues in pro dell'insegnamento geografico, mentre di pari passo con le fatiche della penna egli continuava quelle della parola, insegnante di scuole secondarie per ben trentasette anni, poi dal 1896 al 1911 (poi che egli si fu risolto, dopo molti rifiuti, ad accettare una cattedra universitaria) nell'Ateneo torinese.

Quale i libri scolastici, del resto, quale l'opera infaticata d'insegnante, tale rivelano l'Hugues, nella sua coscienziosità di studioso dotto, prudente, preciso, scrupoloso, le indagini ch'egli dedicò a vari campi della disciplina da lui professata: scrupoloso anzitutto, ché non ad altro che alla sua estrema, quasi ombrosa coscienza di studioso si deve il fatto (chi lo crederà tra i nostri giovani, affannati tutti a un modo a schiccherar titoli per l'arrembaggio dei famosi concorsi?), che solo a trentasei anni egli si risolse a dare in luce un suo primo lavoro: a trentasei anni, quando gli parve aver veramente tanto profittato dell'assiduo studio della sua disciplina da poter tentare non indegnamente la via, che gli si apriva dinanzi, di studioso e di critico. Da quel primo lavoro la produzione scientifica dell'Hugues, metodicamente e severamente regolata, non ebbe sosta, né mai vennero meno ad essa quelle doti di serietà, di coscienziosità, di sicurezza critica, apparse cosí limpidamente fin dai primi saggi.

Già il primo scritto *Sulla forma e sulle dimensioni della Terra* è uno «schizzo storico geografico». La storia della geografia rimane poi sempre il campo prediletto delle sue indagini, cosí ch'egli vi consacra non meno d'una cinquantina di studi di assai diversa mole, dalle numerose acute ricerche su Amerigo Vespucci alle limpide discussioni critiche sulla scoperta di Colombo, dalla breve ma eccellente *Storia della Geografia e delle scoperte geografiche* pubblicata nel 1884-1891 sotto il modesto aspetto d'un manuale scolastico alla laboriosissima *Cronologia delle scoperte geografiche dal 1492 in poi*, dal *Dizionario di Geografia antica* al prezioso manuale riassuntivo sulle *Esplorazioni polari nel secolo XIX*. Poderosa opera di studioso veramente nel suo complesso, alla quale è pur uopo aggiungere quella che, con non minore dottrina e non minore sagacia di critica, l'Hugues dette ad altri campi della vastissima disciplina: onde sono da ricordare, per non dir d'altro, la bellissima dissertazione sul *Lago d'Aral*, che fin dal 1874 fruttò a lui il titolo di dottore aggregato nell'Università di Torino, e il volume di divulgazione, assai piú recente, sull'*Oceanografia*.

Dal 1858 fino al giorno della sua morte visse, può dirsi, tra le mura della nativa Casale. Mai volle distaccarsi dalla sua città, contento di accettare già sulla soglia della vecchiaia la cattedra di Torino sol perché poteva continuare quasi a vivere nel vicino suo piccolo nido provinciale. Passò la vita tra i diletti de' suoi studi e quelli della musica, della quale egli fu cultore provetto e appassionato, tanto che non una volta sola gli scese piú dolce al cuore il plauso suscitato dalle pagine di musica sacra da lui composte pei templi della sua città, che non la lode riscossa nel mondo erudito dai suoi scritti migliori.

Oggi, dopo una vita cosí nobilmente spesa, egli riposa nel camposanto della città che gli fu tanto cara, mentre per l'ultima volontà sua i libri ch'egli amò e donde egli trasse tanto sapere si raccolgono nella biblioteca dell'Istituto ov'egli spese di sé la miglior parte in un magistero di dignità e di dottrina.

Carlo Errera.

---

[1] Notizie e dati fornisce in proposito il bel discorso di G. Ricchieri, *Nel giubileo di magistero di Luigi Hugues*; Casale, 1911.

LE "NUOVE SCOPERTE" DI OPERE DI RAFFAELLO

Con questo titolo si sono diffuse dalla *Nuova Antologia* e, con breve e un po' tumultuaria anticipazione, dal *Giornale d'Italia* due molto liete notizie: che, cioè, il volume ottavo della *Storia dell'arte* di Adolfo Venturi è già stampato e che, dopo le piú o meno dissimulate freddezze o antipatie di molta parte della critica moderna, si sta per tornare, con l'autorevole parola d'un celebrato conoscitore dell'arte, all'antica, fervida ammirazione del genio di Raffaello.

L'annunzio, forse un po' americaneggiante, di «nuove scoperte» fatte a Perugia e di «avvenimento artistico e nazionale memorando», non che certe poco critiche asserzioni del nuovo e probabilmente giovane araldo, possono avér forse richiamato alla mente di molti (se molti oggi serbano memoria di cose attinenti alla cultura) un curioso riscontro; onde taluno avrà pensato, non senza qualche diffidenza, come proprio alla fiera città del silenzio, dominante dalla sua vetta aerea la regione nostra piú pensosamente raccolta e piú austeramente schiva di levar rumore intorno a sé, tocchi già per la seconda volta di destarsi, come di soprassalto, al grido mattutino di una grande «scoperta»: parola, questa, piú spesso che fatto, diventata oggi troppo di moda, fra troppi cultori della critica d'arte. Quattro anni fa si sarebbe trattato di Michelangiolo; oggi si tratterebbe di Raffaello. La prima si ridusse subito, come nella commedia shakespeariana, a «molto rumore per nulla»; ma ora è naturale ed è giusto che il nome d'un critico di sí alta autorità renda l'aspettazione piú ansiosa e lo scetticismo meno dubitoso d'altri che di se stesso.

Vien fatto tuttavia di dubitare che la parola dell'annunziatore, cosí vivace e simpaticamente calda di entusiasmo, abbia davvero, questa volta, se non tradito, oltrepassato almeno il pensiero del maestro. Poiché, se proprio si vogliano chiamar «nuove» le «scoperte», non è nuovo davvero, anzi sembrava un po' smesso, il sistema di attribuire a Raffaello tutto quello che di piú perfetto e di piú mirabile fosse uscito dalle mani del Perugino, che pur doveva sembrare un cosí grande maestro al suo grandissimo allievo, se tanto, questi, si studiò d'imitarlo e non lo scordò mai, del tutto, neppure nel piú luminoso meriggio della gloria; e neppure è nuova (tutt'altro!) l'idea della collaborazione di lui negli affreschi dell'Udienza del Cambio a Perugia. Si potrebbero gremir colonne di facili citazioni in proposito; e io stesso, se mi sia lecito ricordare una mia conferenza, su *Raffaello nell'Umbria*, tenuta qui a Firenze e pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del 1906, dissi che non era facile l'escludere codesta collaborazione. Ma la novità e l'importanza vera delle nuove indagini sta tutta nel determinare e precisare diversamente, sebbene non in tutto, la presunta e presumibile collaborazione, poiché per le teste delle Sibille il nome di Raffaello era stato già fatto da un pezzo. Se non che queste in parte nuove attribuzioni del *Cristo*, nella Pinacoteca di Perugia, e della figura della *Fortezza* e di tutto quanto l'affresco dei *Profeti* e delle *Sibille*, nella Sala del Cambio, dato il tono troppo assoluto dell'annunzio, potrebbero destare, e hanno già infatti destato, resistenze e contestazioni di varie specie. E in verità all'attonita domanda: «come mai, per piú di quattrocento anni, nessuno si sia sentito scosso intimamente, passando davanti a quegli eroi» si potrebbe rispondere con un'altra assai piú naturale domanda: come mai lo stesso storico illustre che da almeno un quarto di secolo vede e rivede e osserva e studia quegli affreschi, abbia dovuto tardar tanto a sentirsene scosso egli stesso, se fosse cosí lampante il contrasto tra le figure perugginesche, «tutte cadenti e oppresse da stanchezza e da sonno» e queste, novamente attribuite all'allievo, dalle quali ora si vede «scoppiare la vita con impeto irrefrenabile»; se fosse vero che «la scoperta ha in sé l'evidenza»; se davvero «essa è di quelle che non si possono contraddire»!

È stata, per intanto, già contraddetta l'attribuzione del *Cristo*, non solo per ragioni stilistiche, cioè con le armi stesse del critico, ma, per di piú, sulla fede della nota allogazione, fatta, con brevissima scadenza, al Perugino, in data del 6 marzo 1495, quando l'Urbinate, ragazzo di dodici anni, non aveva lasciato ancora (lo stesso Venturi l'ammette) la sua patria.

Ma «la scoperta — si dirà — è trionfo della scuola critica italiana che vuole ricostruire la storia artistica interrogando non tanto le carte e i documenti, spesso mendaci, quanto l'opera d'arte stessa, la quale, a quanti sanno intenderne la voce, *non mente mai*». Asserzioni come codesta, appoggiate all'autorità, anche se non al pensiero preciso, di un uomo di grande e meritata fama, e largamente diffuse, con l'attrattive di una grande curiosità, vogliono essere ristrette in termini piú ragionevoli, piú rigorosi, piú accettabili. Per questo solamente mi sono reso all'invito cortese del *Marzocco*, rimandando a piú quieta analisi altre piú particolari osservazioni quando si potrà aver sott'occhio il pensiero genuino del critico insigne, che potrebbe aver subíto qualche involontaria modificazione. Qui per ora intendo di far solo una questione, che credo molto importante, di metodo. Che quasi tutto finora sia stato veduto male; che quasi tutto, nella storia dell'arte, sia da capovolgere e da rifare, è piuttosto un indirizzo, che troppo spesso diventa un dirizzone, di altre scuole piú o meno esotiche. Questa che piace chiamar «scuola italiana» (se pur cosí genericamente possa dirsi) non ignora certo che il puro documento spesso possa essere, a chi non sappia usarlo che materialmente, cagione d'inganni e di errori anche gravi, dei quali ho già parlato a lungo nella stessa *Nuova Antologia*; ma non si dissimula gl'inganni, piú gravi ancora, degli occhi; non si dissimula quanto abbia di arbitrario e di variabile il sistema anatomico e comparativo inaugurato dal Morelli, che, appunto per la sua unilateralità, non salvò lo stesso Morelli né i piú valorosi che se ne son valsi, da strani abbagli e da errori che, con piú accorta contemperanza di criteri, si sarebbero potuti evitare. Se tutta la critica dovesse consistere in codesto, nessun critico potrebbe emulare la competenza, non dico degli artisti, ma dei copisti e dei restauratori. Solo, invece, l'armonica contemperanza di tutti gli elementi di giudizio, estetici e storici, morfologici e archivistici, psicologici e tradizionali, può darci speranza di arrivare alla

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Novità di N. ZANICHELLI:

Imminente pubblicazione:

DIEGO GAROGLIO
Sovra il bel fiume d'Arno
LIRICHE (1896-1912)
Un grosso volume in-16 legato in tela con ritratto — **Lire Sette.**

ADOLFO ALBERTAZZI
Amore e Amore
NOVELLE
Elegante volume elzeviriano, con copertina di A. MAJANI.
LIRE UNA

LUIGI RAVA
Dal Codice civile al Codice del lavoro
Un volume in 8, **Lire Due.**

Novità dei FRATELLI TREVES:

GUGLIELMO FERRERO
Fra i due Mondi
Un volume di 440 pagine
LIRE CINQUE

PAOLA DRIGO
LA FORTUNA
NOVELLE
Un volume di 240 pagine — **Lire Quattro**

JOHAN BOJER
VITA
Romanzo norvegese
LIRE TRE

LUIGI DE ROBERT
Il romanzo del malato
Romanzo
LIRE TRE

VICO MANTEGAZZA
La Guerra per la Libia
Anno VII - 1912 delle QUESTIONI DI POLITICA ESTERA.
LIRE CINQUE

PAOLO BUZZI
VERSI LIBERI
Edizione di lusso in-8 carta vergata
Lire Quattro

SHAKESPEARE
OTELLO
o il Moro di Venezia
Tragedia in 5 atti
Nuova traduzione di DIEGO ANGELI
LIRE TRE

conquista, sempre del resto assai relativa, del vero; e questa dev'essere, io credo, l'opinione vera del Venturi, del quale ricordo una espressione, forse non bella, ma abbastanza chiara e significativa: «il fascio delle prove». Se ci si potesse e dovesse acquietare al solo convincimento individuale, senza quel «fascio di prove», la critica d'arte, circondata ancora da tante diffidenze, rischierebbe di diventar sempre piú o uno sterile dogma negli scritti dei migliori, o, in quelli degli altri, un fastidioso vaniloquio, da cui si credeva di essere ormai, come nella critica letteraria, usciti per sempre.

Per tornare un momento al caso speciale, è stata già notata l'inverosimiglianza che il Perugino non avesse preparati e condotti di sua mano i cartoni della sua maggiore se non in tutto migliore opera lasciata, nel colmo della sua rinomanza, alla sua patria; opera a cui lavorava fin dal febbraio del 1499; opera — aggiungo — che, a detta stessa del Vasari, «fu bellissima e lodata più che alcun'altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata». Anzi di taluna di quelle stesse figure che ora si vorrebbero dare al suo giovanissimo allievo, si è additato anche il primo schizzo, come si sono additate affinità con altre sue opere certe; e per alcune diversità di stile si è richiamata l'attenzione sui dipinti della volta, già molto tempo fa attribuiti alla collaborazione di Raffaello. Ma non basta. Noi oggi, abbagliati dalla gloria e dal genio di Raffaello, stentiamo forse a farci una giusta idea di quel che egli fosse e rappresentasse allora, nella bottega del Perugino. Ricordiamoci che questi fu uno dei piú ricercati, se non addirittura il piú ricercato, fra tutti i pittori dell'età sua; che, a testimonianza dello stesso Vasari, non benevolo e ben informato, «venne in tanto credito che dell'opere sue s'empiè non solo Fiorenza ed Italia, ma la Francia, la Spagna e molti altri paesi dove elle furono mandate», e la sua «grazia nel colorire» «tanto piacque al suo tempo che vennero molti di Francia, di Spagna, d'Alemagna e d'altre provincie per impararla». Né egli a Perugia né il Pintoricchio a Siena (com'è stato già dimostrato) sarebbero ricorsi, artisti, com'erano, acclamatissimi, a un quasi ragazzo, per quanto meravigliosamente dotato, perché componesse cartoni delle loro grandi opere. Non si dimentichi che anche nel 1504 Raffaello rimase, a Firenze, quasi inosservato, quasi ignorato. Non si dimentichi che, presso Perugia, a Città di Castello, nel 1500 fu allogato un quadro a Evangelista di Pian da Meleto e a esso Raffaello, che perciò non poteva esser altro che un collaboratore d'un meschino artefice; poiché sarebbe stato strano che il giovanissimo Raffaello, alle sue prime prove, avesse avuto lui per collaboratore il vecchio maestro, esecutore testamentario di suo padre. Non si dimentichi che per gli anni dopo il 1500 e 1501 si conservano ancora i libri d'amministrazione del Collegio del Cambio, nei quali non ricorre mai il nome di Raffaello fra quelli di aiuti già noti, come Roberto di Montevarchi e Giovanni di Francesco Ciambella, detto Fantasia.

E concedendo pure che quelle figure e composizioni fossero state sue davvero, come spiegare un fatto piú strano ancora: che quando, pochi anni dopo, l'antico allievo del Perugino divenne anche piú famoso del suo maestro, e poi, a breve andare, passò con la morte, come sempre accade, a una gloria anche piú radiosa, nessuno a Perugia sapesse — vivo ancora il vecchio Pietro — di tanto saggio della sua prima giovinezza, degli anni passati nella scuola gloriosa, a Perugia, dove i monaci di San Severo avevano sperato, fino al giorno della sua morte, di veder compiuto da lui l'affresco del loro altare, che solo allora si rassegnarono a far compire dalle mani ormai malferme del suo vecchissimo maestro? Non comincia, invece, che assai tardi, l'idea, del resto naturalissima, d'una sua collaborazione, affatto secondaria, come poteva essere, specie allora, quella d'un allievo cosí giovanetto vicino a un vecchio maestro di cosí alto grido. Molte delle osservazioni che si attribuiscono al Venturi sono (è anche inutile dirlo) di una finezza e di una genialità da far molto riflettere; ma troppe altre ragioni fanno dubitare seriamente delle troppo recise affermazioni. Se le sue parole sono state fedelmente riprodotte, è da dubitare che troppo egli abbia concesso al giovane Raffaello, il quale è piú verosimile che solo eseguisse, se non tutte, in parte, dai cartoni del maestro, quelle figure; e in vero riconoscerebbe lo stesso Venturi che «lo schema della composizione» sembra peruginesco. Comunque, anche si trattasse di semplice esecuzione, le figure su cui è stata richiamata la nostra attenzione potrebbero sempre dirci delle profonde parole sulla genesi dell'arte e sullo sviluppo del genio di Raffaello.

Giulio Urbini.

★ Come i lettori rileveranno, con questo numero il periodico ritorna alle consuete forme tipografiche, modificate nei due ultimi numeri stampati cortesemente nello Stabilimento Piccini, che non poté continuare nella prestazione d'opera a causa dell'eccessivo lavoro.

MARGINALIA

★ **Il centenario di Livingstone.** — Il 19 marzo ricorreva il centenario dalla nascita di David Livingstone, viaggiatore, filosofo, filantropo e missionario che nacque il 19 marzo 1813 a Blantyre, nella contea scozzese di Lanark. Suo padre faceva il sarto e l'infanzia di Livingstone non fu delle piú liete. A malgrado della sua tenacia di lavoro e della sua prontissima diligenza Livingstone dovette impiegare i primi anni della giovinezza a fare il garzone in una filanda; ma un giorno ecco che egli viene a sapere che il missionario Gutzlaff cerca dei volenterosi che vogliano andare a cristianizzare terre lontane ed incivili ed ecco che il suo destino è deciso: egli sarà missionario in Africa. Aveva ottenuto, nel 1840, un diploma di laureato in medicina e l'8 dicembre s'imbarcò per la colonia del Capo. Sempre fiducioso e fedele, benevolo e famigliare, egli divenne — come ricorda il *Journal* — il «grande amico bianco» delle popolazioni del sud-Africa e dopo aver passato varî anni a Mahalsa, andò nel 1846 a stabilirsi a Kobolens presso il re negro Sechele di cui divenne il confidente e l'ospite. Fu qui ch'egli si perfezionò nella conoscenza della lingua ottentotta e infine nel 1849 egli da qui si decise ad intraprendere quel gran viaggio verso il Nord di cui parlava in tutte le sue lettere. Allora per ventiquattro anni continuò per Livingstone una vita errante attraverso l'Africa inesplorata e questa esistenza pericolosa di corse nell'ignoto non fu interrotta che da due soggiorni brevissimi che l'esploratore fece in Inghilterra dal 1856 al 1858 e poi dal 1864 al 1866.... La storia delle spedizioni e delle scoperte geografiche di Livingstone è una eroica storia di resistenze incredibili, di patimenti inenarrabili e di inesauste speranze. L'ultimo periodo, dopo il 1866 fu il piú glorioso e il piú fecondo di risultati. Livingstone era dominato da questa idea: scoprire le sorgenti del Nilo. Livingstone vi si era ostinato benché dopo la scoperta dei laghi Nyassa, Banguelo, Tanganika il personale della spedizione lo avesse abbandonato quasi al completo ed egli avesse i piedi pieni d'ulceri e soffrisse gli strazi della fame. Tuttavia, dopo la scoperta delle sorgenti del Congo, Livingstone dovette confessarsi vinto. Fu allora che arrivò Stanley, incaricato dal direttore del *New York Herald* di ritrovare le tracce dell'esploratore scomparso. Stanley apprese dai negri che a qualche distanza in un villaggio si trovava «un vecchio malato e solo» ed accorse. Livingstone riincoraggiato riprese con Stanley le esplorazioni, ma la febbre, i reumatismi, la dissenteria lo ricolsero e lo uccisero. Livingstone fu trovato morto la notte dal 3 al 4 maggio 1873 inginocchiato accanto al letto nella sua tenda.

★ **La vita economica della Rivoluzione francese.** — «Pensate sempre a Cartagine: Londra l'ha sostituita!». Cosí si esprimeva Barère alla Convenzione, Barère che conobbe sin dal suo ventesimo anno i successi oratorî, raggiunse il trionfo e morí nella miseria chiedendo l'elemosina a Luigi Filippo mentre nel 1793 aveva chiesto e votato la morte del re.... La paura dell'Inghilterra fu per la Rivoluzione il principio della saggezza. Essa fu ipnotizzata dalla concorrenza dei «fieri e mercantili insulari»; le leggi e i decreti delle sue assemblee legislative, le sentenze del suo potere esecutivo, tutti i suoi atti tendono ad evitare al commercio francese l'umiliazione di utilizzare i prodotti inglesi. Ma la Rivoluzione non resta nell'ostruzionismo puro e semplice od in una negazione passiva. Essa prende risolutamente l'offensiva all'estero, mentre all'interno demolisce per ricostruire. Quest'opera formidabile noi cominciamo a conoscerla solo oggi grazie ai bei lavori intrapresi dalla Commissione di ricerca e di pubblicazione dei documenti relativi alla vita economica della Rivoluzione, l'ultimo dei quali, che si occupa del commercio, è stato pubblicato da Carlo Schmidt. La Rivoluzione — scrive il *Journal de Genève*, occupandosi di questa pubblicazione — aveva trovato il commercio e l'industria ostacolati da misure arbitrarie e da dazi altissimi. Le maestranze avevan privilegi contro i quali l'artigianato era impotente. La proprietà legittima d'un inventore non era garantita; le manifatture non erano incoraggiate dal governo, ma tassate a profitto del re. Nel 1790 La Fayette propone un decreto che proclama libera ogni industria. L'anno dopo le maestranze sono soppresse ed una legge proibisce ogni assemblea di cittadini di una stessa professione, come ogni petizione collettiva.... Non bastava nel 1791 ghigliottinare le corporazioni, distruggere la Compagnia delle Indie e le altre società commerciali privilegiate, bruciare le carte dell'antico sistema di sorveglianza del commercio; bisognava mettere al posto d'onore il commercio, scartare i falliti e gli insolvibili da certe funzioni, creare una polizia di navigazione, organizzare il diritto di patente, suscitare la fondazione delle Borse, la resurrezione delle Camere di Commercio, fondare la Banca di Francia. «La Repubblica si disonorerebbe nascendo — scriveva Ducher nel 1793 — se non abiurasse ogni altra politica diversa da quella del coraggio, ogni altra diplomazia che non fosse quella del commercio, il legame naturale dei popoli, la base piú solida della loro prosperità, il piú possente mezzo di conservare e recuperare la libertà politica». Se la Convenzione applaudí queste parole, essa votò con entusiasmo l'esclusione dell'Inghilterra. Le merci inglesi non poterono cosí penetrare nel territorio della Repubblica.

★ **Scuole per alunne mussulmane.** — Poiché forse un giorno anche noi ci troveremo a dover fondare delle scuole femminili per l'elemento indigeno nella Libia, non sarà male ricordare che la Francia ha già aperto con successo alcune di queste scuole in Tunisia. La migliore di tali scuole francesi è senza dubbio — dice il *Temps* — quella Louise-René-Millet diretta a Tunisi dalla signora Eigenschenck. La scuola conobbe degli inizi difficili. Alla sua fondazione, nel 1900, fu deciso che l'insegnamento del Corano sarebbe stato aggiunto a quello del francese e che tutto sarebbe stato fatto non già per predicare l'emancipazione alle alunne mussulmane, ma al contrario per meglio prepararle a rappresentare nel quadro delle tradizioni mussulmane la parte assegnata loro dai costumi indigeni. Tutto l'insegnamento doveva essere adattato alla loro mentalità e preoccuparsi soprattutto di nozioni pratiche (aritmetica, igiene, ecc.). Tuttavia il mondo arabo, cosí chiuso, cominciò a mostrar verso la scuola una certa diffidenza. La scuola s'era aperta con cinque arabe riprese da un gruppo di salutiste inglesi. Tre anni dopo non contava che trenta alunne. Però la pazienza e il tatto della direttrice e delle sue collaboratrici trionfò di questi ostacoli. A poco a poco la fiducia venne e il buon contagio si propagò con l'esempio e le relazioni assidue ed amichevoli che la direttrice coltivò col mondo mussulmano femminile. La direttrice fu dovunque ben accolta ed invitata, cercò di convincer le donne della sua sincera amicizia per loro, del suo desiderio di fare il bene, specialmente cercò di dar loro l'impressione che le considerava come eguali, come delle sorelle un po' arretrate perché al tempo loro non esisteva scuola alcuna.... Oggi il successo è completo. La scuola conta cinquecento alunne iscritte e il governo tunisino l'ha presa a carico suo accordandole un credito considerevole per la fondazione d'un edifizio proprio che è stato inaugurato all'inizio del 1912. La scuola risponde ad ogni esigenza: grandi aule illuminate ed arieggiate, ma le cui finestre non posson lasciar vedere nulla di fuori, vaste sale di lavoro, bei corridoi e bel giardino. Per evitar che le alunne debbano uscire per la colazione, il cibo è portato a mezzogiorno alla scuola e si mangia in un gaio refettorio dove alcune alunne piú grandi sono incaricate di insegnare come si sta correttamente a tavola e si mangia con tutte le regole dell'educazione. Le arabe della scuola non mangiano piú con le mani! La direttrice offre spesso un *the* alle madri delle alunne appartenenti alle piú nobili famiglie mussulmane e sta ora fondando una biblioteca che sarà posta al servizio anche delle alunne che hanno già lasciata la scuola.... cosí, tanto per non perdere il contatto con loro! L'insegnamento è essenzialmente pratico e comprende anche l'arabo.

★ **Colbert e il ripopolamento.** — Il problema del popolamento e del ripopolamento è stato uno di quelli che hanno piú appassionato Colbert, il quale applicò il suo metodo in Francia e nelle colonie francesi, specialmente nel Canadà. Colbert — secondo ricorda un articolo della *Grande Revue* — praticò nelle colonie «l'envoi de garçons». Nel 1670 il De Baas, governatore e luogotenente generale delle isole d'America, reclamava da lui la spedizione di «giovanotti di quattordici anni e ragazze di dieci». Il primo maggio 1669 egli dà ordine ad un commissario governativo, che parte pel Canadà, di studiare «se mancano nel detto paese donne e ragazze per mandarvene il numero necessario l'anno seguente» e alcuni giorni piú tardi annunzia l'invio di «centocinquanta ragazze da maritare». Ogni anno Colbert faceva spedizioni di ragazze e dava ordine che fossero scelte sane e forti. Egli si rivolgeva per ottenere questa «merce importabile» sia agli ospizî, sia ai campi. Scrisse una volta all'arcivescovo di Rouen, che sapeva pieno di ardore per l'opera di colonizzazione, per invitarlo ad impiegare tutta la sua influenza e la sua autorità presso i curati per ottener da essi che persuadessero trenta o quarante ragazze ciascuno ad andare a stabilirsi nelle colonie lontane.... Per trovar marito a tutte le ragazze che spediva, Colbert ricorse ad una legge speciale: quella del matrimonio obbligatorio e in particolare al matrimonio obbligatorio per i soldati. Quindici giorni dopo l'arrivo dei bastimenti carichi di ragazze tutti i celibi dovevano essere provvisti: se non si ammogliavano, venivano privati dei loro mezzi di sussistenza e si proibiva loro la caccia e si giungeva sino ad impedir loro di tornare in Francia se prima non avevano sposato e non avevan fatto numerosi figli. Il gran ministro non lasciava pace su questo argomento agli intendenti ed ai governatori. Guai a coloro che non s'occupavano di matrimoni e di censimenti. Egli li tempestava di lettere e di istruzioni e voleva rapporti frequentissimi e dettagliatissimi sull'opera di popolamento. Una volta, il 13 giugno 1673, giunse perfino a chiedere il numero dei figli «di cui si sperava la nascita». Affermava ai suoi subordinati che il mezzo migliore per attirarsi l'attenzione ed il favore del re era quello di annunciargli numerosi matrimoni e numerose nascite. Il governatore non doveva far altro che eseguire i suoi ordini «ed egli avrà la soddisfazione di vedere in breve tempo il numero degli abitanti aumentare considerevolmente, ciò che egli deve proporsi come il piú grande e gradito servigio che possa rendere a Sua Maestà....».

★ **La scrittura e i libri di Racine.** — Nella Biblioteca di Tolosa si conserva un buon numero di libri antichi provenienti dalla Biblioteca di Racine e in questi libri del grande trageda si possono leggere copiosissime note marginali di mano del poeta stesso. Se qualche specialista riuscisse, esaminando il color dell'inchiostro piú o meno pallido e la scrittura piú o meno nervosa, ad assegnare una data a queste annotazioni, si assisterebbe, in qualche modo, all'evoluzione della mentalità di Racine. Si saprebbe come si è formato il suo gusto cosí sicuro, quali letture hanno potuto ispirarlo direttamente nel momento in cui egli scriveva questa o quell'opera, quali furono le sue preferenze letterarie, e nella gioventú e nell'età matura. Si saprebbe tutto questo ed altro ancora perché le note tracciate da Racine nel margine dei libri che leggeva non sono sempre un gioco di erudizione o un esercizio intellettuale, sono il piú delle volte l'eco del suo pensiero, la forma che prendeva il suo sogno, il prolungamento vibrante della sua gioia e del suo dolore. Per esempio, è interessante constatare che Racine ha sottolineato, tradotto, commentato con una compiacenza significativa i passi in cui Euripide si scaglia contro le donne in invettive e in canzonature. Stabilendo la cronologia delle sue annotazioni, si giungerebbe forse a scoprire il ritmo della vita del poeta e il segreto della sua vera personalità. Era buono? Era cattivo? Bisognerebbe studiarlo nelle riflessioni che gli suggerivano le sue letture, nella scelta dei suoi autori favoriti, nei mutamenti della sua filosofia. Il Massip, direttore della Biblioteca di Tolosa, ha studiato queste annotazioni, ma non crede ancora si possano ricostruire su una scala cronologica. Non è facile come sembra, basandosi solo su note marginali, ricostruire uno stato d'animo. Certo fu mai piú triste, Racine, di quando scrisse in una nota: «Non c'è che la sventura e il ritiro che possano salvare il vero filosofo. Il giusto è un uomo caduto in mezzo a bestie feroci. Bisogna ch'egli taccia, se non vuol essere dilaniato. Egli si ritira sotto un piccol tetto da dove vede gli altri coperti di pioggia e di fango, felice di terminar la sua vita, senza esserne sporcato»? Pierre Paul Plan nel *Mercure de France* suggerisce un modo di venire in qualche modo a capo di queste note. Si potrebbe — egli dice — compulsare utilmente un importante carteggio di varî volumi alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Questo *dossier* è formato di lettere autografe e di manoscritti di Racine classificati cronologicamente. Sfogliandolo, ci colpisce subito il fatto che, senza mai perdere della sua eleganza, la scrittura di Racine, prima serrata e sottile, si è con l'andar degli anni ingrandita. Forse è questo un mezzo di giudicare almeno approssimativamente le date d'annotazione dei diversi volumi che appartennero al poeta.

★ **Il pascià di Gianina.** — La presa di Gianina da parte dei turchi fa ricordare un personaggio che fu famoso al tempo dell'ardente romanticismo: Alí pascià. Lord Byron volle recarsi espressamente a Gianina per ammirare questo satrapo che era insorto contro il sultano Selim e voleva far dell'Epiro un suo regno indipendente, e noi troviamo nel secondo canto del *Pellegrinaggio d'Aroldo* una truculenta descrizione delle pompe orientali che l'orgoglioso pascià di Gianina offrí molto volentieri dinanzi agli stupefatti discepoli di Chateaubriand. Victor Hugo giunse a paragonare Alí pascià a Napoleone, dicendo tuttavia che gli somigliava come la tigre al leone, come il falco all'aquila. Oggi nella *Revue des Etudes grecques*, l'Andreades professore all'Università d'Atene ci presenta Alí pascià, invece, sotto un aspetto un poco diverso dal romantico, ci tratteggia Alí pascià come economista e finanziere. Questo satrapo romantico aveva anche un sacco pieno di fiorini veneziani, di talleri austriaci, di doppioni spagnoli e un'anima rapace di tesaurizzatore. Ha tre *harems*: uno a Gianina, l'altro a Tebelin, il terzo a Kerkalopulo, ma le odalische non gli costano quasi nulla, ed egli non compra mai schiave come fanno la maggior parte degli altri pascià: fa rapire dai suoi giannizzeri le piú belle ragazze che abbiano attirato la sua attenzione. Per nutrirle, poi, non si rovina: attende che i contadini vengano, sotto la frusta degli eunuchi, a portare come offerte tributarie ai cancelli degli *harems* latte e formaggi e frutta e ogni ben di Dio e quel che avanza dei pasti delle odalische è venduto al mercato. Economista e finanziere a modo suo, il pascià di Gianina gran costruttore di fortezze e di moschee, aveva trovato il modo di non spender nulla nemmeno per la mano d'opera. Un giorno avendo onorato d'una sua visita il villaggio di Kukulia, disse agli abitanti: «Io vi amo ed amo anche il vostro villaggio. La prova è che vi invito a costruirmi una casa. Bisogna che sia finita tra sei mesi; altrimenti guai a voi». Aveva delle parole stupefacenti di impudicizia e di crudeltà. Ad un giovane greco di Arta che reclamava la legittima ricompensa d'un gran servizio reso al pascià, costui rispose: «Non ti debbo nulla. Evita di trovarti in mia presenza, tuo padre è morto ricchissimo ed io ti ho lasciato vivere». Alí pascià faceva man bassa su tutto quel che gli capitava. Aveva rubato ad un gioielliere persino le perle del rosario che sgranava durante le orazioni. La sua ricchezza era tutta dovuta ad estorsioni ed a rapine. Per due anni egli, assediato, difese la sua testa e le sue ricchezze disperatamente, ma i soldati del sultano finalmente lo presero, lo sgozzarono, lo decapitarono, portandone la testa a Costantinopoli.

★ **Le donne avvocatesse in Russia.** — La Russia — leggiamo nell'*Opinion* — non vuol saperne di concedere alle donne il permesso di esercitare l'avvocatura. Il ministro della Giustizia, dopo aver citato Aristotele e fatto appello alla salvezza dell'Impero, ha fatto respingere dal Consiglio dell'Impero stesso il progetto di legge adottato dalla Duma col quale si conferiva alle donne il permesso di portar la toga. Le discussioni tra i partigiani della donna-avvocato e i contrari all'innovazione furono molte e lunghissime. Da principio si sostenne che la natura della donna fisicamente e moralmente repugna dai doveri del fôro. Si è insistito sulle cause fisiche che impedirebbero alle avvocatesse di essere assiduamente pronte al loro ufficio: «Esse si faranno, anche quando sono incinte, sostituire» è stato risposto: — «Ma come i nervi della donna saprebbero resistere in mezzo a tante sofferenze?» — «Ebbene, e le donne dottoresse (perché le donne possono esercitare la medicina in Russia) non vedono esse spettacoli piú spaventevoli ancora?» — «Ma voi dimenticate il pudore femminile che ogni momento, nell'esercizio di questa professione, sarà sottoposto ad oltraggi senza numero. Nei processi che esigono le porte chiuse sarà impossibile rifiutar loro l'accesso se esse rappresentano la difesa. È questo dunque il rispetto dovuto alla donna?» — «Parole inutili — ha risposto un altro: il pudore femminile è ferito assai maggiormente da certi annunzi cinematografici e dalla pornografia che inonda le strade!...». Si è cercato di dire anche che la donna sarebbe un mediocre giureconsulto ed il ministro della Giustizia lesse l'estratto d'una lettera indirizzatagli da un consigliere della Corte d'Appello di Parigi: «Dio vi salvi dalle avvocatesse in Russia! In Francia non han dato che risultati deplorevoli: su due dozzine non ce n'è che una sola che valga qualche cosa». Durante le discussioni si giunse anche a dire che la donna è priva di senso giuridico e non riuscirebbe a farsi ascoltare da un pretorio austero. Ma si fece anche appello ai ricordi shakespeariani e l'esempio di Porzia confuse un po' i malevoli. Un rettore di Università rese omaggio alla scienza giuridica femminile ed un professore ricordò che nel 1360 all'Università di Bologna una donna, Novella, si illustrò nell'insegnamento del Diritto Romano. In ogni modo la legge fu respinta con ottantaquattro voti contro sessantasei, con grande delusione delle femministe tornate appunto dal brillante loro congresso di Pietroburgo.

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

Nuovi volumi della Collezione "Scrittori nostri":

27. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie.* Edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. I.
28. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie.* Edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. II.
29. G. BERCHET. *Lettera semiseria di Grisostomo* con introduzione del Professore A. Galletti della R. Università di Genova.
30. GIUSEPPE PECCHIO. *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra* con introduzione di Giuseppe Prezzolini.

Novissima pubblicazione:

KALEVALA
Epopea Nazionale Finlandese

TRADUZIONE ITALIANA
CON PREFAZIONE E NOTE DI
FRANCESCO DI SILVESTRI-FALCONIERI

Volume di pagine 390 - Lire 2.

Presso i principali Librai.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

TEATRO
di ROBERTO BRACCO
(Raccolta completa di tutta la produzione drammatica di R. Bracco)

D'imminente pubblicazione:

IL PERFETTO AMORE
Commedia in 3 atti

Volumi già pubblicati:

Vol. I. *Non fare ad altri.... — Lui, lei, lui — Un'avventura di viaggio — Una donna — Le disilluse — Dopo il veglione.* 2ª ediz. riveduta, in-16, di pag. 372. L. 4,—.
Vol. II. *Maschere — Infedele — Il Trionfo.* 2.ª ediz. riveduta, in-16, di pag. 364. L. 4.
Vol. III. *Don Pietro Caruso — La fine dell'Amore — Fiori d'arancio — Tragedie dell'Anima.* 2ª ediz. riveduta, in-16, di pag. 382. L. 4,—.
Vol. IV. *Il diritto di vivere — Uno degli onesti — Sperduti nel buio.* 3.ª ediz. riveduta, in-16, di pag. 374. L. 4,—.
Vol. V. *Maternità — Il frutto acerbo.* 3.ª ediz. riveduta, in-16, di pag. 350. L. 4,—.
Vol. VI. *La piccola fonte. — Fotografia senza.... — Notte di neve — La chiacchierina.* Vol. in-16, di pag. 282. L. 4,—.
Vol. VII. *I fantasmi. — Nellina.* Vol. in-16, di pag. 308. L. 4,—.
Vol. VIII. *Il Piccolo Santo — Ad armi corte.* Vol. in-16, di pag. 360. L. 4,—.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO
L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Novità.

Scrittori d'Italia

CUOCO V. — Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 seguito dal rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco, a cura di F. NICOLINI — (N. 43) di pp. 396. **L. 5,50**; per gli abbonati alla raccolta **L. 4.**

Questo *Saggio* «che fa del Cuoco, — come scrisse il Gentile — uno degli storici di prim'ordine della nostra letteratura, il solo, forse, degno di stare a lato del grande Machiavelli» fu pubblicato dall'autore a Milano in due redazioni, la prima nel 1801, e che ebbe rapidissima diffusione, la seconda nel 1806. In questa il C. modificò alquanto alcuni giudizi su uomini e fatti relativi alla rivoluzione napoletana. Avvedutamente perciò il Nicolini, nel curare questa nuova edizione del *Saggio*, della quale, dopo il recente fiorire degli studi sul Cuoco, era vivamente sentito il bisogno, pur attenendosi fedelmente alla seconda redazione del 1806, della quale corregge soltanto alcuni errori tipografici, riproduce in appendice tutti i brani della prima edizione soppressi o sostanzialmente mutati nella seconda, dei quali il D'Ayala non aveva dato che un brevissimo saggio.

Come il nome di Francesco Lomonaco è strettamente legato a quello del Cuoco per l'amicizia che li uní (fu il Lomonaco a presentare al Manzoni il Cuoco), cosí intimo nesso è fra il *Saggio* e il *Rapporto al cittadino Carnot*, fiera requisitoria contro i principali responsabili della catastrofe del 1799, e specialmente contro il Méjean.

Quasi doveroso era quindi ripubblicare, insieme col *Saggio*, anche il *Rapporto* del Lomonaco, che se non può dirsi il primo assertore del concetto dell'unità italiana, ha certamente il merito di averla per primo esplicitamente ed efficacemente propugnata come sola àncora di salvezza per la penisola, anzi come *conditio sine qua non* dell'equilibrio europeo.

Si è anche pubblicato:

POETI MINORI DEL SETTECENTO - Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni, a cura di A. DONATI — (N. 45) di pp. 356. **L. 4.**

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
PASTOR, *Geschichte du Päpste.* Volume VI	14,85
MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint,* Iª parte	11,—
FAGUET, *Balzac*	2,25
GOYAU, *Bismarck et l'Eglise.* Volume III e IV (1878-1887)	7,50
WILAMOVITZ M., *Sappho und Simonides*	12,—
REBOUX-MÜLLER, *A la manière de....* III. (D'Annunzio, Déroulède, ecc.)	3,75
TRESAL, *Annexion de la Savoie à la France*	8,—
☛ SOUBIES, *Le théâtre italien 1801 à 1913*	16,—
NYROP, *Gram. historique de la langue française.* IV	11,—
LE GLAY, *Histoire de la conquête de la Corse*	8,—
BERTAUT, *L'Italie vue par les Français*	3,75
MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque.*	3,75
FABRE, *Procès de réhabilitation de Jeanne d'Arc.* 2 vol.	7,50
LASSERRE, *La doctrine officielle de l'université*	3,75
CAHEN-GUYOT, *Oeuvre législative de la Révolution*	7,50
HEYRAND, *La France de demain*	5,50
LEMONON, *L'Italie économique et sociale* (1861-1912)	7,50
GILSON, *La liberté chez Descartes*	8,—
G. PARIS, *Mélanges de littérature française au moyen-âge.* T. II.	13,—
PARACELSE, *Oeuvres complètes* (traduzione) T. I.	8,—
PERRIN, *Les Atomes*	3,75
LOEWENFELD, *Comment choisir ses placements?*	3,75
BARTHOU, *Mirabeau.*	8,25
HURET, *L'Allemagne moderne.* Fascicolo I (ill.)	0,75
LODGE, *La survivance humaine*	5,50
FERRERO G., *Fra i due Mondi*	5,—
BENELLI S., *Gorgona.* Dramma	3,—
CRISPI F., *Ultimi scritti e discorsi extra-parlamentari* (1891-1901)	10,—

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

G. C. SANSONI, Editore Firenze

Recentissime pubblicazioni:

FERDINANDO MARTINI - Pagine raccolte Lire 7.50
ISIDORO DEL LUNGO - LE PROLUSIONI alle 3 cantiche della D. C. Lire 3.00
ALFONSO BERTOLDI - Il canto XII del « Paradiso » Lire 1.00
AUGUSTO FERRERO - Il canto XXVII del « Purgatorio » Lire 1.00
VITTORIO TURRI - Il canto XXI dell'« Inferno »

★ **Arturo Lemon.** — Di lui, proprio in questi giorni, sono state esposte a Londra, alla Goupil Gallery, circa duecentocinquanta opere: paesaggi o animali, veduti e studiati in Inghilterra e in Italia. Poiché il Lemon ha con l'arte nostra tali affinità e tanti rapporti da poterlo considerare, sotto un certo aspetto, un pittore italiano.

Avventurosa fu la sua esistenza. Nato nel 1850 nell'isola di Mans, ancor bambino fu portato a Roma ed amò la vita pastorale della Campagna Romana, che ritrovò poi in California, ove fuggí per non farsi zuavo pontificio, come i suoi volevano; e in California stette otto anni, facendo il vaccaro, studiando amorosamente gli animali e gli indiani, e cominciando a ritrarli con rara abilità. Poi, ritornato in Europa, fu a Parigi scolare di Carolus Duran, e conobbe Stevenson e Sargent; finché venuto in Italia, si stabilí a Firenze, stringendo amicizia coi pittori paesisti, e specialmente coi Gioli, con loro amando, studiando, ritraendo la campagna toscana e il mare toscano.

E quando, dopo un soggiorno di piú che dieci anni, dovette abbandonare il nostro paese, e stabilirsi in Inghilterra, gli rimase un desiderio vivissimo, quasi una nostalgia dell'Italia, della quale — cosa singolarissima in uno straniero — egli divinava la grandezza avvenire pur nei tempi piú tristi, godendo poi con giovanile entusiasmo della impresa libica, proprio poco innanzi alla morte, che lo colpiva l'anno passato.

Vernon Lee, in una breve introduzione al catalogo delle opere esposte alla Goupil Gallery, tocca felicemente e acutamente dell'arte di Arturo Lemon, ora ritraente i rocciosi altipiani bruciati dal sole, tormentati dal vento, alternati da lande, da fangose pasture maremmane; ora le assolate chiome degli ulivi, o la rosea serenità dei boschi di quercie, in inverno; ora le fresche libecciate del Tirreno, e lo splendore del sole nella campagna toscana.

« I bovi di Arturo Lemon — continua suggestivamente Vernon Lee — sono, sto per dire, il simbolo di ciò che significa per lui la Toscana: creature di bellezza e di forza, la cui derivazione risale lontano, alla piú remota antichità; atti, come Virgilio li ha detti, a cortei trionfali per sacrifici agli dèi della vittoria, e in qualche cosa della loro marmorea bianchezza e della loro semplice struttura monumentale, non dissimili dagli stessi dèi; ma con tuttociò mansueti, intelligenti, straordinariamente docili agli umani insegnamenti, compagni di lavoro non solo nei campi di frumento, ma fra i vigneti, nelle aie smaltate dove trebbiano il grano e nei frantoi ove fanno girare le grandi macine.

« Ma sopratutto Arturo Lemon ha reso il podere e l'aia coi suoi abitanti umani e coi suoi animali; e qualche volta i suoi eroi e le sue eroine son quasi inanimati; a volte l'immenso carro del solfato di rame per le viti, blú come la turchina, sulle sue immense ruote da carro di trionfo, come una misteriosa ingemmata divinità, sta di contro ad un muro macolato dalle intemperie e una compatta corona di cipressi.... qui è un podere col primo verde trasparente del frumento vivido.... qua ancora il sereno *pathos* dell'autunno.... ».

Tale nelle sue opere questo pittore georgico, d'una serenità virgiliana anche nella vita non sempre lieta e tranquilla; tale il compagno che gli amici italiani ricordano cosí vivamente, come l'amarono per la limpida lucidità del pensiero, per la squisita serenità del sentimento.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Le rovine tiberiane della Villa di Giove a Capri.

« La storia di Tiberio — ha scritto Gregorovius — stringe questa isola da ogni lato e ha pure aggiunto alla sua natura, di per se stessa severa, il carattere tragico della storia ».

In nessun luogo infatti la storia vi preme forse piú crudamente che a Capri, isola designata dell'oblío e dei piaceri, che seppe per tanto tempo irraggiare, rivale della stessa Roma, una potenza che aveva valore di vita e di morte. Le strane leggende che corrono per le bocche di tutti, che hanno quasi sempre per tristo eroe Tiberio, vi danno brividi di terrore, quelle vestigia, benché sparse ed oscure, di una magnificenza e di uno splendore cosí lontano, vi riempiono l'animo tra di sgomento e di ammirazione; la bellezza del cielo e del mare che vi circondano, vi trae da un sogno per tuffarvi in un altro sogno.

Tiberio, l'invitto duce domatore dei Cherusci, dei Pannoni, dei Dalmati, il dissoluto, il corrotto, il tiranno di Roma e del mondo è lí, vi accompagna ad ogni passo; le storie sono piene delle sue gesta tremende, dei suoi nefandi assassini perpetrati nell'ombra, delle sue dissolutezze senza nome: questa storia vi perseguita, vi prende, vi vince, fa trovarvi testimonianze impreviste in luoghi e cose che la leggenda ha cinto di una fosca aureola di morte.

Pare che ad ogni passo risuoni sotto al vostro piede la vuota profondità di oscuri sepolti passaggi, pare che da un momento all'altro innanzi ai vostri occhi debba balzar fuori dal terreno che calcate la leggendaria meravigliosa statua dell'imperatore fusa nell'oro e con occhi adamantini.

Voi vi destate dal vostro sogno e vi guardate d'attorno: della vita romana di Capri, che è poi tutta quella di Tiberio, trovate tracce manifeste dovunque: ogni casa ha nelle sue mura mattoni e pietre lavorate delle antiche ville; in ogni cortile è un capitello romano, su ogni terrazza e in ogni giardino è qualche pezzo di antica colonna, in ogni vigneto è la traccia di qualche pavimento a mosaico, son le rovine di una cisterna romana, la fabbrica compatta e resistente di un acquedotto, le arcate di una via imperiale, i mattoni, gli stucchi colorati, i marmi delle ville distrutte.

Dovunque si scavi, alla Marina Grande o nei pressi della Certosa, sulla vetta di Santa Maria o sul Castiglione, là vengon fuori rottami di vecchie costruzioni: il mare, il mare stesso non ha saputo ancora dopo secoli e secoli del suo tremendo continuo lavoro, rompere, distruggere le solide basi di una delle ville giacenti ora tra l'onde che vi si agitano intorno, vi sbattono, s'irritano contro i solidi pilastri, li ricoprono di furore e di schiuma, tornano ad insidiarli, penetrano a stento tra il tufo e la calce dell'*opus reticulatum*.

Ma quel che il tempo, il mare non hanno ancora potuto, potrà forse la mano dell'uomo. A che non son serviti gli avanzi delle ville imperiali di Capri? Le loro colonne sono state adibite a sostener le volte di chiese e di reggie, i loro marmi a formar cornici e pavimenti e mensole e soglie di usci, le loro mura stesse son servite ad edificarci su nuove case e nuove ville, conventi e fortezze: tutto è stato a mano a mano disseppellito, infranto, seppellito di nuovo.

★★★

Una solenne pace è oramai per le vetuste rovine, una tranquilla ombra si stende sui muri che mille mani hanno ricoperti di nomi graffiti e di date: una pia campana a Santa Maria echeggia col suo squillo sonoro nell'aria limpida, sul mare azzurro, chiamando talvolta alla preghiera le genti sparse per la solitaria campagna.

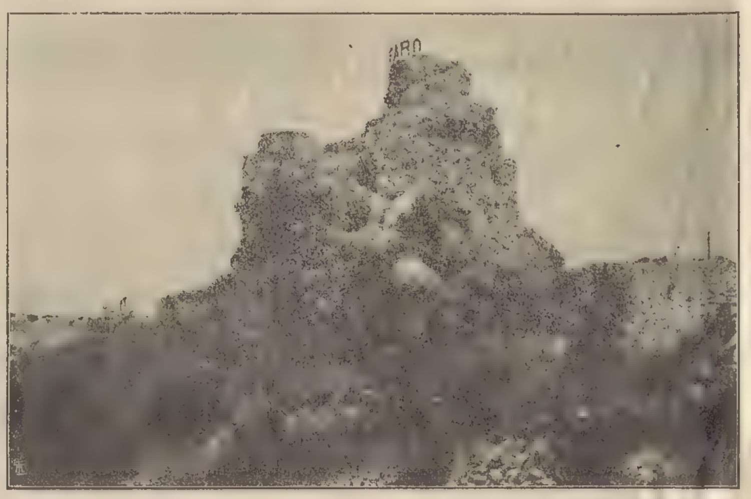

Dove fu la reggia di Tiberio, il nido del falco rapace, cresce rigogliosa la vite, l'eremita semina le sue erbette aromatiche, i passeri nidificano allegri; le giovani capresi ballano la tarantella nel luogo donde la leggenda vuole che Tiberio facesse gettar nel mare sottostante le vittime dei suoi timori e dei suoi sospetti, e dove sorsero le *Sellariae*, luogo di osceni convegni, biancheggiano ora delle ville piene di fiori, ridenti nel sole.

È davvero cosí che la natura, eternamente nuova e bella, oppone all'idea del deserto la realtà delle sue linee perfette; combatte l'idea della morte e della dissoluzione con l'ardore del suo cielo dalle infinite tinte; vince l'aridità con lo splendore della vegetazione lussureggiante, col profumo soave delle rose e delle ginestre selvatiche.

Una piccola stradetta a ciottoli, coronata di siepi odorose, si snoda tra i campi coltivati a vigneti sul colle di Santa Maria del Soccorso, dalla cui sommità due grotte mezzo dirute guardano come le vuote occhiaie di un teschio gigantesco. Qualche casa biancheggia nel verde, tra i pergolati e gli ulivi, qualche canto s'alza nel sole vivo: è per l'aria una mite dolcezza, un chiarore diffuso in fondo a cui luccica, verso la Marina Grande, il mare. Alle spalle il monte Solaro scompare nella nebbia.

Si sale, si sale ancora per una ripida stradetta, per una lunga scala a larghi gradoni. Poi s'arriva. Finalmente! L'occhio spazia ammirato nel cielo e sul mare che soli vi circondano, vi possiedono.

Posta sulla vetta di una collina non pianeggiante, la Villa di Giove dovette naturalmente svilupparsi in altezza. Le grandi volte costruite nella parte inferiore, di uno spessore davvero straordinario, dimostrano bene che si pensò a costruire come un terrapieno su cui elevare le parti essenziali dell'edificio, di cui, purtroppo, resta assai poco.

Sarebbe difficile rilevare ora una pianta dell'intero palazzo, poiché buona parte di esso è stata distrutta per edificarvi una chiesetta e per elevarvi una grande statua della Vergine in ghisa dorata. Bisogna rifarsi perciò dai rilievi molto accurati dell'architetto Alvino, pubblicati nella prima metà del secolo scorso, a cui si è ispirato un altro architetto, il Weichardt, che ne ha tratte le sue interessanti ricostruzioni ideali.

L'edificio, secondo il Weichardt, ebbe tre piani, nell'ultimo dei quali era posto l'appartamento privato di Tiberio. Il vestibolo era in basso, a sinistra della scala attuale, e vi si vedono ancora dei residui di colonne di cipollino e delle basi di marmo bianco. Poco piú su del vestibolo è una stanza con tracce di una vasca da bagno; seguono le grandi conserve d'acqua, enormi costruzioni in pietra e mattoni a strati successivi, divise a metà da un muro con un arco molto alto e stretto destinato a sorreggere qualche apparecchio idraulico per la regolarizzazione della uscita delle acque che si incanalavano in grandi acquedotti ora per metà ripieni di terra. Piú su, presso la chiesa, sono varie stanze con avanzi di stucchi colorati, un lungo corridoio a mosaico e altre fabbriche di incerta destinazione.

È questa dunque la celebre Villa di Giove, per cui tanto s'è scritto, che ha dato forma a tante strane leggende? E i marmi che la circondarono e le colonne che ne sostennero le terrazze, e le statue che ne adornarono gli atrii?

★★★

Verso la metà del 1700, a dire di G. M. Secondo, governatore dell'isola di Capri in quell'epoca, nella Villa di Giove si vedevano ancora varî pavimenti in marmo e a mosaico, di cui uno fu trasportato nella chiesa di Santo Stefano e proprio dei marmi ivi trovati furono costruiti alcuni altari di questa stessa chiesa. Erano pure visibili allora molti stucchi colorati e varî pezzi di colonne, ed erano già stati rinvenuti varî utensili di bronzo, monete, pietre preziose e una statua di ninfa.

I primi scavi regolari però furono cominciati molto piú tardi, verso il 1793, da Norberto Hadrava, segretario dell'ambasciata austriaca a Napoli, che dovette per questo ottenere un'autorizzazione speciale dalla Corte di Napoli e dovette obbligarsi a lasciar scoperte tutte quelle fabbriche che gli fosse accaduto di dissotterrare, per diletto dei forestieri.

L'Hadrava, che aveva negli anni precedenti eseguiti altri scavi nelle località dette di Castiglione e di Palazzo a mare, dovette abbattere una mezza collina per trovar le prime costruzioni che apparvero, secondo dice il conte Della Torre Rezzonico che presenziò ai lavori, come sconvolte dal terremoto. Gli scavi durarono varî anni, ma di essi mancano notizie precise perché l'Hadrava morí circa il 1816, senza poter dare alla luce, come sarebbe stato suo desiderio, la seconda parte di una relazione pubblicata piú di un decennio prima.

Verso il 1827 nuovi scavi furono eseguiti nella Villa di Giove per ordine di Francesco I e sotto la direzione di Giuseppe Feola: vennero allora ritrovati alcuni vasi e un bel bassorilievo marmoreo, conservato nel Museo Nazionale di Napoli, rappresentante un uomo e una donna a cavallo preceduti da uno schiavo. La donna, giovane e bella, fu creduto essere Giulia e l'uomo Augusto o Tiberio.

Oltre agli scavi della Villa, l'Hadrava tentò, nel 1804, alcuni scavi nei pressi del faro, liberandolo di tutti i detriti di fabbriche da cui era circondato. Oltre alle fondamenta delle costruzioni a reticolo, fu trovata una scala che menava a un sotterraneo ripieno di cenere di sostanze resinose. Nello strato di cenere si rinvennero varî oggetti tra cui un bassorilievo di terracotta rappresentante, a dire del Romanelli e del Mangoni, Crispina e Lucilla, rispettivamente sorella e moglie di Commodo che, secondo Dione, furono relegate a Capri, un capitello dorico e un altro bassorilievo raffigurante un fauno.

Fu inoltre trovata una iscrizione funeraria in caratteri greci con la leggenda:

Ταυριχες Ταιου χαιρε

Il faro, come è ora, è una costruzione quadrata i cui lati misurano da 12 a 13 metri e termina in forma cilindrica ad un'altezza di 16 metri. Una scaletta esterna, di fattura moderna, mena ora alla cima da cui si gode un magnifico paesaggio.

Il faro che crollò in parte per un terremoto avvenuto qualche giorno dopo la partenza di Tiberio da Capri, fu certamente, in tempi posteriori, ricostruito. Stazio infatti parlando dell'isola di Capri, il paese dei Teleboi scrisse:

Teloboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis,
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae.

★★★

Alcuni anni or sono il *Marzocco* (credo nel 1908) a proposito della Certosa di San Giacomo in Capri dove è conservato un notevolissimo affresco della fine del '300 in cui credo d'aver identificato un ritratto della regina Giovanna I e di cui scrissi mesi fa nel *Giornale d'Italia*, a proposito di questo affresco, allora come adesso mal custodito e protetto, il *Marzocco*, dicevo, gettava un grido d'allarme per le rovine della Villa di Giove, il « Palatino dell'Italia meridionale » come questa era chiamata nell'articolo, esposta agli atti di vandalismo degli innumerevoli forestieri che vi si recano quasi in pellegrinaggio, e faceva voti perché almeno vi si costruisse intorno un recinto che ne difendesse l'accesso.

Sono passati varî anni da allora e nulla si è fatto. Le volte dei grandi cisternoni sono in parte cadute per le infiltrazioni d'acqua, i pochi stucchi colorati sono stati staccati e portati via da mani rapaci, perfino il pavimento a mosaico viene quasi quotidianamente spogliato dei suoi tasselli bianchi; il faro, il faro stesso è caduto in proprietà di un austriaco che non sappiamo cosa vorrà farne.

E dire che v'è nell'isola un gruppo di Amici dei monumenti e una società volenterosa, la « Pro Capri », che sarebbero disposti a versare i fondi per i primi lavori!...

Enzo Petraccone.

★ Il centenario delle Grazie.

Signor Direttore,

non molti ricordano che nel 1813 Ugo Foscolo, dimorando a Bellosguardo, vi scriveva quel *Carme delle Grazie* (o almeno gran parte), che egli aveva amorosamente vagheggiato per lungo tempo, che non poté lasciar compiuto in una forma definitiva, e in cui Firenze ha tanta e cosí luminosa parte. Partendo in quello stesso anno dalla diletta sua residenza, egli non doveva piú tornarci: altrove lo sospingevano gli irrequieti suoi fati; e il Carme restava come ultimo e prezioso frutto del suo soggiorno nella

elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile idïoma.

Ora io domando se non sarebbe cosa ben fatta, in attestato di riconoscenza a quel grande e agitato spirito, rievocare la data centenaria in maniera che si addicesse alla gentilezza del ricordo. E credo che a tale domanda si potrebbe corrispondere con una visita che alla villa di Bellosguardo facesse una comitiva di devoti al Poeta e là, sul luogo che a lui fu caro, ne salutasse la memoria. Su quel colle dinanzi a un'altra Ombra dovremmo inchinarci con infinita riverenza e commozione!

Qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della loro regina. . . .

Una lapide a lui dedicata è accanto a quella al Foscolo.

La signorile cortesia della gentildonna, che è attualmente proprietaria della villa, ci dà pieno affidamento di buona e lieta accoglienza.

Ci pensi, caro Direttore; e, se non ritiene cattiva l'idea, Ella, che ne ha il modo e che è uomo autorevole, la propugni.

Con tutta cordialità

Firenze, 16 marzo 1913.

Suo
Edoardo Fairman.

★ Sempre per l'invenzione del telefono.

È ormai stabilito che l'inventore del telefono non è stato un francese, ma un italiano e già piú volte in queste colonne è stato rivendicato alla fama dell'invenzione Antonio Meucci. Ci scrive però da Aosta il signor T. Tibaldi, il quale vorrebbe che, pur rendendo giustizia al Meucci non si lasciasse cadere nell'oblio il nome di un altro italiano, di Innocenzo Manzetti, nato ad Aosta il 17 marzo 1826 che ideò e pose in pratica il primo *tele parlante*. Una lapide in bronzo, murata nel portico del Palazzo Comunale di Aosta sotto l'effigie dell'inventore, ricorda il merito del Manzetti, il quale fece i suoi primi esperimenti non in America, come il Meucci, ma in Italia. L'apparecchio, gli esperimenti, la vita dell'inventore valdostano sono narrati in un libro del Tibaldi stesso: *Innocenzo Manzetti di Aosta, inventore del telefono* (Torino, Roux e Frassati edit., 1897).

Sempre a proposito dell'invenzione del telefono, la casa editrice Paravia ci fa sapere che nei suoi testi scolastici l'invenzione non è attribuita al Bell, ma al Meucci. Per esempio, nella *Scuola per popolo* di G. Bruna, libro assai diffuso nelle scuole serali e festive d'Italia, varie pagine sono dedicate con una particolareggiata biografia al Meucci ed alla sua invenzione.

★ Le tavole del « Giovanni Fattori ».

L'ingegnere Arturo Alinari ci prega di ricordare che le riproduzioni fotografiche e la stampa delle ottanta tavole che arricchiscono la pubblicazione su *Giovanni Fattori*, di cui ha parlato in uno degli scorsi numeri Nello Tarchiani, sono state eseguite dallo Stabilimento Fotomeccanico e Fotochimico di Firenze, di sua proprietà.

Il 24 marzo uscirà:
Avv. N. A. FALCONE
Il Codice
delle
BELLE ARTI ED ANTICHITÀ
Raccolta di Leggi, Decreti e Disposizioni relativa ai Monumenti, Antichità e Scavi.

Il Codice di Belle Arti ed Antichità, che nel movimento editoriale italiano non ha a tutt'oggi altro consimile, presenta evidenti pregi di utilità per il professionista, per i cultori dell'arte e per quanti si interessano al movimento antiquario in Italia; facilita il quotidiano lavoro ai Sopraintendenti, agli Ispettori dei Monumenti, delle Gallerie, ecc.; è utile guida agli Uffici ed al personale delle Antichità e Belle Arti e si rende necessario a tutti i Comuni, nei quali l'arte e la storia hanno ricordi da vigilare memorie da difendere.

In vendita presso tutti i Librai d'Italia Inviando cartolina-vaglia di L. 7,50 all'Editore, sarà spedito franco di porto, il suddetto volume.
D. L. BALDONI - EDITORE – Via Brunelleschi, 2 – FIRENZE

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef. 14904
Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2
La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene. Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8. *Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6. Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).*

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1
Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.
Comunicazioni giornaliere con tutti i principali centri librari.
Deposito assortito delle piú note Case d'Italia e dell'Estero
Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:
. . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .
F. M., Bari

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - ROMA
Collezione « Autori Celebri Stranieri ».
Recentissima pubblicazione:
NORMAN ANGELL
La grande illusione
Con un proemio di ARNALDO CERVESATO
L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l'Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione a Lire **2,50** ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7 8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L'inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy: **Spiritismo e psicologia.**

Il giorno 25 marzo escirà:
ARDENGO SOFFICI
CUBISMO E OLTRE
Volumetto di 50 pagine in ottavo grande con illustrazioni di
Paul Cezanne - Pablo Picasso - Georges Braque - Ardengo Soffici
Umberto Boccioni - Carlo D. Carrà
Lire 1.25
Domandarlo a tutte le librerie, ai chioschi, o con cartolina-vaglia di L. 1,25 alla Libreria della Voce, Via Cavour 48, Firenze.
È la prima pubblicazione italiana che renda conto con chiarezza assoluta delle volontà del nuovo movimento pittorico. Le illustrazioni sono poi assai migliori di quelle apparse nei volumi stranieri.
Dello stesso autore:
IL CASO MEDARDO ROSSO
preceduto da l'impressionismo e l'arte italiana, con 20 illustr. L. 2,50
Questo volume è la rivendicazione d'un grande italiano dimenticato nella presente decadenza artistica italiana.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10 - ESTERO L.12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA S. GIACOMO DALL'ORIO 1456 AMMINISTR. MILANO VIA MANTEGNA 6

È uscito il fascicolo terzo dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, « di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di « contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra « antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto « all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad « allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del terzo numero della Rivista:

Per la rinascita dell'arte del cesello, Eugenio Bellosio. — (14 illustrazioni), Sac. C. Costantini. — I Della Robbia (12 illustrazioni), André Michel. — Il *Missale romanum* miniato da A. Razzolini (10 illustrazioni), C. C. — I due pittori di San Marco a Firenze (una illustrazione), T. T. Beuttier. — L'Arte cristiana e un articolo di Ugo Ojetti, F. Margotti. — Libri e riviste (2 illustrazioni). — Quesiti pratici. — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

BIBLIOGRAFIE

Qual è il miglior modo di studiare l'italiano? Which ist the best way to study italian? (italian and english). Lettura tenuta in Firenze nel marzo 1913 da Alina Vannini. Firenze, Succ. B. Seeber, Libr. internaz., 1913.

Contro certi metodi empirici co' quali si crede da taluni d'insegnar presto e bene la lingua italiana ai forestieri che vengono nella nostra penisola, è diretto questo opuscolo di una signorina nata e domiciliata in Firenze, e versatissima nella lingua inglese, la signorina Alina Vannini, autrice di una molto utile *Practical and theoretical grammar of the italian language* ad uso de' forestieri, edita, alcuni anni fa, dai succ. B. Seeber, coi tipi nitidissimi del Barbèra, oggi Alfani e Venturi, e già arrivata alla terza edizione.

La sostanza di questo opuscolo si riassume nelle seguenti parole: « Nello studio l'andar adagio è spesso indispensabile, affinché rimangano impresse nella mente tutte quelle regole fondamentali, senza le quali non si arriva a *sapere*, e *sapere* una lingua non vuol dire parlarla speditamente, ma alla peggio; servendosi sempre del *voi* invece che del *lei*; pronunziando male e costruendo le frasi scorrettamente: né molto meno scriverla senza conoscerne l'ortografia »; e piú oltre ripete: « *Sapere* una lingua, non vuol dire parlarla o scriverla, facendo uso dell'infinito. Quello è una specie di *Volapuk* per farsi capire alla meglio, senza però che si possa dire di sapere qualcosa » e conclude che « per arrivare a non fare sbagli ed a rendersi padroni dell'italiano, ci vuole *studio*, *studio* e *studio*, se non fosse altro per la difficoltà che presenta la nostra grammatica, tanto meno determinata di quella di molte altre lingue ». Cosí ella insiste sulla necessità di congiunger sempre la *teorica* colla *pratica* e scende a molti particolari utilissimi, confutando le obiezioni di coloro che, anche in questo, piú che l'*essere* contano il *parere*. La lettura, fatta in italiano dalla signorina stessa il 10 marzo corrente, davanti a scelto pubblico, e molto applaudita, vendesi accompagnata dalla versione inglese presso i nostri librai, al prezzo di una lira. R. FORNACIARI.

MATTEO BANDELLO, *Le Novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo (volume V); Bari, Laterza, 1912.

Con questo quinto volume si compie la ristampa laterziana delle *Novelle* (o, come le chiamò il loro primo stampatore, Vincenzo Busdrago, *casi occorsi*) di Matteo Bandello. Oltre un diligente indice onomastico, il Brognoligo ha stampato in appendice le dedicatorie dei primi editori del grande novelliere lombardo: il Busdrago e il Marsili; notevoli perché ci dimostrano in quale conto fosse allora tenuto il Bandello e quale stima si facesse dell'opera di lui. Una nota eruditissima ci fa la storia delle edizioni del Bandello, e ci dà conto dell'ottimo metodo tenuto dal Brognoligo in questa ristampa che, come quella curata da G. Balsamo Crivelli per l'Unione Tipografica Torinese, si può considerare definitiva. Manca il controllo dei mss.; dei quali due soli restano, e di singole novelle, e, uno, di incerta autenticità. D'altra parte le vecchie stampe sono spesso scorrette: d'onde la necessità di ricostituire qua e là il testo con correzioni e varianti di cui gli studiosi troveranno qui un elenco accurato. La cosa non era sempre facile, perché il Bandello nella lingua, nella grammatica, nella ortografia è spesso ineguale: ossia, non segue sempre le stesse norme precise. Cosí, con questa edizione, con quella del Balsamo Crivelli, e con l'ottima scelta sonzognana del Picco, il Bandello ha veduto rinascere dopo un secolo — e ne era degno — la sua fortuna. G. L.

G. GIACOSA, *Le Triomphe d'Amour, Une partie d'échecs*, traduites par Hector Lacoche; Rennes, F. Simon, 1912.

Hector Lacoche è già noto fra noi per la sua traduzione dell'*Orlando Furioso*. Egli è un profondo e appassionato conoscitore della nostra lingua e della nostra letteratura e sa trasportarne le grazie nella lingua sorella. E queste due traduzioni delle celebri leggende drammatiche del Giacosa, sono eccellenti. Il Lacoche ha saputo conservare al testo la sua bonomia e la sua armonia facile e tranquilla. D'altra parte, l'essere i due drammetti giacosiani scritti in versi martelliani, cioè in alessandrini alla francese, ha reso piú agevole il suo compito e piú fedele la sua traduzione. Noi gli dobbiamo essere grati per questa sua utile e bella opera di propaganda diretta, in favore della nostra letteratura. G. L.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« Sol nel passato è il bello.... ». E soccorran pure tutte le altre citazioni, tutti gli altri aforismi che, su tale argomento, non son pochi! Non basteranno mai a dir quanto sia vero che, per sembrarci gradevole, qualunque cosa deve esser passata. Ma, a gloria della logica umana, del carattere, della convinzione e della verità, c'è di piú ancora: c'è che, non solo per parerci belle le cose debbono essere passate, ma che tutte le cose passate ci paiono belle, — e lo sono —, comprese quelle che dicemmo brutte — e lo furono — e ci tediarono ineffabilmente quando erano attuali.

C'è per esempio un'epoca, e non lontana, della quale gli uomini della nostra generazione, che la intravidero giovinetti, conservarono fino a ieri il piú antipatico ricordo: quella delle *tournures* femminili, dei tappeti fatti con le scatole di fiammiferi, dei tranvai a cavalli e dei fogli da una lira.... A guardare un ritratto di donna di quei tempi, se è quel di nostra madre, con quella iperbole posteriore e quel cappellino che schizza via di testa, non comprendevamo come nostro padre avesse fatto a innamorarsene; a pensare alle serate passate intorno la tavola ovale con un tappeto a fondo rosso e a idioti rabeschi neri sotto una lampada a petrolio appesa in mezzo alla stanza, ci veniva la piú gialla malinconia; a riandare le piccole viltà della nostra vita nazionale, i disordini, le transazioni, le miserie, ci sembrava che fosser lontane mille anni.... E cosí presso a poco pensavano e sentivano i nostri padri quando un dagherrotipo o una lettera ritrovata in fondo a uno scrittoio di famiglia rievocava dinanzi ai loro occhi le crinoline, le diligenze, e i fiori di cera sotto le campane di vetro. Crinoline, fiori di cèra e diligenze hanno avuto già da qualche anno l'onore di entrare come tipi e forme di bellezze nella poesia letteraria; e non mi meraviglierei che prima o poi qualche giovine poeta sentisse la nostalgia dei tappeti di scatole di fiammiferi e delle ballerine di carta, di modo che anche queste rispettabili creazioni dell'arte borghese passassero dalle sale delle esposizioni di cattivo gusto nelle pagine di carta a mano di un bel volume adornato di rami e di policromie. Non me ne meraviglierei perché, debbo confessarlo, leggendo le *Ciarle e Macchiette* di Gandolin ripubblicate ora dal Treves, un po' di quella nostalgia l'ho sentita anch'io, e son certo la sentirà chiunque le legge. E, si noti, Gandolin non è punto quel tale poeta al quale quelle tali altre cose dalla tomba in cui giacciono levino le braccia a implorare.... Pur troppo anch'egli è passato poco dopo di loro e questo libro suo, come tutti gli altri è composto di pagine che furono scritte proprio mentre le *tournures* e i tranvai a cavalli passeggiavan per tutte le vie. È dunque una impressione diretta quella che ne abbiamo, e se nostalgia ce ne viene, essa nasce dalle cose stesse e non dall'arte di un postumo ammiratore. Certo l'arte c'entra, ed è l'arte freschissima e scintillante del geniale giornalista genovese, arte fatta di un'allegria un po' malinconica e di uno spirito scoppiettante ad ogni periodo; ma, ripeto, è l'arte di chi fa oggetto del suo scritto la vita che vede e vive mentre scrive, non di chi la immagina o la rievoca dai lontani tempi nei quali si è perduta.

Non voglio dire con tutto ciò che questo libro del Gandolin sia una fotografia della vita di trent'anni or sono in Italia, e null'altro: ognun sa che egli in ogni suo libro, pur rivestendo i suoi personaggi e i casi narrati dei particolari del tempo loro e suo, ha quasi sempre letto in fondo ai fatti, anche se banali, e in fondo agli uomini anche se insignificanti, tutto ciò che vi è di piú permanente e di piú eterno, cosí ch'è riuscito a foggiar dei *tipi* — nella *Ricerca dell'Infelicità*, nel *Cordone sanitario*, nella *Marchesina Soprani* e in altre pagine di questo libro sono lumeggiati, quasi sempre con mirabili scorci, atteggiamenti dell'anima umana antichi come l'anima stessa —; ma senza dubbio gran parte del piacere che noi proviamo leggendo, oltre che dalla conversazione (ché il libro è piú parlato che scritto) con uno spirito arguto, agile e fortunato come quello di Gandolin, ci viene dal fatto che tale anima umana la vediam sempre eguale, ancor sotto quelle vesti, presso quegli oggetti, e in quelle circostanze di vita, che ci avevan fatto quasi disperare che esistesse.

Un esempio? Eccolo. Due amici burloni se ne vanno sul ponte di Carignano con parecchi metri di fettuccia in tasca. Giunti, uno ne tiene la massa e riman fermo: l'altro ne prende un capo, e comincia a svolgerla camminando a ritroso. Giunto all'altra estremità del ponte, alza la fettuccia, l'abbassa, fa dei segni su qualche pietra; poi irritato, comincia a imprecare contro il suo compagno di lavoro che all'altro capo del ponte non lo coadiuva intelligentemente. Si fa gente. Qualcuno domanda. Il burlone non risponde: va diritto da un signore attempato, che guarda tutto quell'armeggío a bocca aperta, e gli dice:

— Mi farebbe il favore di tenere un minuto questa fettuccia? Il mio compagno si è sbagliato di posto e bisogna che vada io. Se no!....

— Subito! Ma si figuri.... — e il signore attempato prende in mano la fettuccia tutto orgoglioso di prender parte a quella inesplicabile cerimonia, dicendo:

— Devo tenerla alta o bassa?

— Alta! Alta!

All'altro capo l'amico aveva ripetuto la stessa identica scena con un altro signore, cosí che due ignoti, senza saper che facessero, restavano là tra quei due circoli di curiosi e di sfaccendati: restavano là col braccio teso, reggendo quella fettuccia rossa, con una grande importanza....

Qualcuno chiedeva:

— Ma che fanno?

E loro con compunzione e mistero:

— Son cose del Governo!...

Ora, certamente, i due signori avevano la tuba in capo, la *redingote* addosso e un bastone col pomo d'avorio in mano.

L'anima di questi uomini è quella degli uomini di tutti i tempi, ma ci piacciono immensamente di piú perché eran vestiti alla moda del tempo loro.

* * *

Che cosa deve sapere la giovine?

A questa domanda, alla quale i nostri vecchi avrebber risposto tanto volentieri: « far la calza e lo sformato di fegatini », si risponde oggi in un altro modo. Si risponde, cioè, che la giovine deve sapere.... come dire? proprio tutto quello che non deve sapere.

Non è un bisticcio. Chi ha avuto la fortuna di assistere a qualche congresso per l'educazione sessuale o di sfogliare certi libri che si stampano in America con gran lusso di tavole rappresentative e talvolta semoventi, ha potuto accertarsi che ormai non è piú l'epoca dei veli, e che si dice molto volentieri pane al pane e.... companatico al companatico. Tutto ciò naturalmente in nome della verità, della igiene e del progresso sociale, rispettabilissime deità al trionfo delle quali — come sempre accade — è necessario il sacrificio di altre deità, sien pur esse delle piú incensate fino a ieri, come il pudore, l'innocenza, l'ingenuità ecc.

Tra il modo di vedere degli antichi e quello dei modernissimi, ma molto piú vicina a questi che a quelli, prende posto oggi la signora Maria Wood Allen, americana e dottoressa, la quale, in un volume della collezione Stall (traduzione di M. Nesi e introduzione del prof. Pio Foà) ci dice ampiamente e metodicamente *Quel che la giovine deve sapere.*

Il libro è diviso in tre parti, delle quali la prima riguarda l'igiene del corpo e ammonisce le giovani donne perché si debba e come si possa vivere igienicamente; la seconda è ricca di nozioni speciali intorno ai disturbi e alle malattie particolari della gioventú femminile, e ne addita i piú facili ed efficaci modi di prevenzione e di cura; la terza tratta dell'amore, della legge d'eredità, del fidanzamento e del matrimonio. Non è un libro tutto d'igiene né tutto di morale, è, meglio che un miscuglio, una quasi sempre ben riuscita combinazione dell'una e dell'altra disciplina: soprattutto è lodevole la fiamma di sincero entusiasmo che lo riscalda, e la sincera fiducia della autrice di compiere un'opera buona, il che l'aiuta a dire le cose piú difficili con delicatezza, garbo e chiarezza insieme: è anche notevole — e Dio sa quant'era necessario in un libro simile — un senso della misura abbastanza vigile e eguale che non si perde in nessuna pagina.

Con tutto ciò questo libro non lo darei nelle mani delle fanciulle alle quali è dedicato: lo darei invece alle madri perché potessero portarne a conoscenza delle figlie le indubbie e indubbiamente profittevoli verità soltanto dopo averlo tradotto nella vera lingua nella quale le fanciulle lo possono comprendere: in quella dell'amor materno.

Però che maternamente scrive anche la dottoressa Wood Allen — tanto che dedica il libro alla figlia sua, — ma le madri son tutte diverse l'una dall'altra, come una dall'altra son diverse tutte le figlie. E di questo principalmente occorre tener conto.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

Venere al fresco ed all'asciutto
Croce Stella
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce-Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2.50
In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo

Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — GIACOMO BARZELLOTTI — *Nicandro Eracleo*, DIEGO ANGELI (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
GIUSEPPE GIACOSA — *Dal sogno alla realtà*, ENRICO CORRADINI — *Ricordi*, ADA NEGRI (9 settembre 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale*, GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio*, MAFFIO MAFFII.
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. } (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII. } (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — ALDOBRANDINO MOCHI, *Lo scrittore*; G. S. GARGÀNO — *Un libro dimenticato* (*Ricordi parlamentari*), * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 20 numeri L. 5.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 13 30 Marzo 1913 Firenze

SOMMARIO

Giovanni Pascoli traduttore e riduttore, G. S. Gargàno — **L'altro Wagner a Firenze,** Carlo Cordara — **Scavi e scavatori nel Rinascimento,** C. Hülsen — **Snobismo e generi affini,** Giovanni Rabizzani — **La riforma della scuola media,** Arrigo Solmi — **Un dialogo sull'Oceano. « Fra i due mondi » di G. Ferrero.** Giulio Caprin — **Il Codice delle Antichità e Belle Arti,** N. T. — **Marginalia:** *« La Presidentessa » al Politeama Nazionale,* Gaio — *Giordano Bruno è stato bruciato? — Un amico di Tolstoi — La vera innamorata di Cyrano — Un avvocato pontefice — Flaubert in villeggiatura — Federigo Garlanda —* **Commenti e frammenti: Per la toponomastica italiana,** E. Cianetti — *Quando è nato D'Annunzio?* — **Notizie.**

GIOVANNI PASCOLI
traduttore e riduttore

La maggior parte delle traduzioni contenute nel secondo postumo volume che la Casa Zanichelli ha pubblicato dell'opera poetica di Giovanni Pascoli comparve la prima volta, se non isbaglio, nella antologia *Sul limitare* che tenne dietro al *Fior da fiore.* Sono soppresse qui le « note », poiché la nuova raccolta non è precisamente fatta in servigio delle nostre scuole; ma è soppressa, a parer mio, una parte che avrebbe giovato anche ad un maturo lettore a comprender meglio lo spirito da cui era mosso il poeta, allorché vagheggiava nella sua mente il disegno di darci tutta l'*Iliade* e tutta l'*Odissea* in veste italiana. Questione d'interpretazione. Quel mondo eroico, cosí lontano dal nostro, è pure il mondo nel quale noi, recente generazione, abbiamo vissuto, nella fanciullezza di quella civiltà di cui ci sentiamo figli, ed è un mondo che noi ritroviamo vivo nella fanciullezza della nostra presente vita individuale. Achille, l'eroe del dolore, è anche l'eroe fanciullo. Come un fanciullo egli si adira, e quando non si può sfogare piange, e invoca la mamma, e fa le bizze, e si impunta a castigare i compagni privandoli della sua compagnia; se non che, quando si rotola per terra, « copre tanto spazio ». E cosí è del mondo dove vive e opera il paziente e previdente e tenace Ulisse, l'eroe dell'odio; l'odio di cui è vittima da parte di una crudele divinità. Come quel mondo è anche piú proprio che quello di Achille della nostra fanciullezza! « Polifemo non rassomiglia all'Orco? Non a Pochettino Odisseo? » chiede al suo pubblico di giovinetti il poeta.

Queste osservazioni era necessario premettere alla raccolta di tutti i brani, che da quasi ogni libro dei due poemi antichi noi vediamo estratti e presentati in veste nostrana: brani che sono i piú significativi nelle vicende dei due eroi e che ci danno sufficiente idea di quel che sarebbe riescita la versione completa. Della quale, oltre che del metro, di cui dirò piú oltre, è carattere essenziale l'aver mantenuta in italiano una piú esatta rispondenza di espressione col testo. È su questo carattere che si fermarono i primi critici e i piú recenti, e soprattutto su quello che piú appariva manifesto e che piú facilmente si poteva cogliere: sulla traduzione degli epiteti di cui tanto abbonda quella primitiva poesia. Noi abbiamo troppo negli orecchi la versione del Monti e certo siam colpiti subito allorché invece di Giunone, la dea dalle bianche braccia, leggiamo « Hera la braccia di luce », e invece del lungisaettante Apollo: « Apollo Saetta-da-lungi », e vediamo sostituito a Giove del fulmine signore « lo sfolgoratore Giove », e al popolo pigmeo « gli uomini grossi-qual-pugno », e alle Porte Scee, le « Porte Sinistre », e alle alate parole le « parole dall'ale d'uccelli », e non continuo nell'enumerazione. Si dice: ma queste parole composte non rispondono all'indole della nostra lingua, e finiscono per produrre in noi un'impressione ben diversa da quella che le originali di solito producevano nella mente degli ascoltatori greci. Giustissimo; e questa è l'ineluttabilità di ogni traduzione. Il Pascoli ben lo sapeva, e già aveva risposto quando, scegliendo per i suoi piccoli lettori alcuni brani dell'*Eneide* nella versione del Caro, a proposito del virgiliano « quaerit pars semina flammae abstrusa in venis silicis », che l'italiano aveva semplicemente tradotto « chi di qua chi di là si diero a picchiar selci », cosí annotava: « Dice Virgilio: *Parte cerca i semi della fiamma nascosti nelle vene della selce.* Il traduttore dà il senso prosastico, e qui e altrove.... togliendo appunto ciò per cui la poesia è poesia. Si dice: Ma codeste metafore non si confanno all'indole di nostra lingua! E allora lasciate star tutto. Ma poi chi lo dice? perché? come lo sapete? A ogni modo noi vogliamo conoscerle codeste metafore, si convengano o no, non solo alla nostra ma anche alla lingua del testo ». È perciò che egli ha voluto far conoscere anche il modo esatto con cui Omero rende, con un'immagine, piú viva la sua rappresentazione; e l'espressione italiana che ne è risultata, per la profonda conoscenza che della lingua originale ha il traduttore, riproduce esattamente il risultato concreto di ciò che è opera della fantasia. E perché l'indole dell'italiano non si dovrebbe piegare, nella sua evoluzione, anche ad acuire in noi il senso delle parole composte che pure formano la ricchezza e la bellezza di altre lingue moderne?

Quel che è evidente, quel che è nuovo nella traduzione del Pascoli, è quel carattere di semplicità che egli ha dato, secondo il suo sentimento, all'antica poesia. Il mondo omerico trasportato nella luce eroica del periodo napoleonico, è *una* interpretazione dell'antica poesia; ma ne è un'altra, e piú penetrante, secondo il mio sentimento, quella del Pascoli, trasportata nell'ingenuità di un eroismo infantile.

E vi potrà essere una terza interpretazione e una quarta. Bisogna esser troppo tradizionalisti e troppo teorici, per parlare di traduzioni definitive, che non esisteranno mai. E ciò si vede oggi che si discutono traduzioni straniere che furono giudicate finora insuperabili.

Paragonate un po' la risposta che dà Teti al figliuolo, dopo che da lui è stata invocata sulla riva del mare, nella versione del Monti e del Pascoli. Fa il primo cosí parlare la Dea:

> Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
> Di', non celarlo in cor: meco il dividi.

Le fa dire il Pascoli con quella naturalezza che risponde cosí bene a una nostra piú intima e piú famigliare concezione del sentimento materno:

> Mia creatura, che piangi? e qual passione t'accora?
> dimmelo: non lo nascondere, in due lo vogliamo sapere.

E il terrore che si diffonde per l'urlo di Achille, all'annunzio dell'uccisione di Patroclo, chi lo dimentica, *per ora,* espresso in questi versi meravigliosi?

> Quanti l'udirono allora la voce di bronzo d'Achille,
> l'anima a tutti tremò! e i cavalli di belle criniere
> dietro volgevano i cocchi, ché in cuore vedevano sangue.
> Furono scossi gli aurighi, al veder l'instancabile fuoco
> che di sul capo al Pelide magnanimo terribilmente
> fiamme versava: la dea l'accendeva occhi-fulgidi Atena.

Le libertà sintattiche, sapienti ed avvedute, che sono un carattere preminente di tutta la poesia pascoliana, sono di un effetto assai spesso veramente insuperabile e magnificamente appropriate ad una poesia primitiva risentita da un moderno, esperto di tutti i piú sottili procedimenti dell'arte.

Ma del resto è proprio lecito, a proposito dei poemi omerici e massime dell'*Odissea,* parlar sempre di ingenuità e di primitività di procedimenti artistici? Quando noi vediamo il mondo dell'*Odissea* cosí intensamente riprodotto nella versione pascoliana, non risentiamo spesso piú che l'eco dei millenni, quello che ieri il poeta ci mandava di tutto ciò che era sotto i suoi occhi? E che altro vuol dir ciò se non che un'arte matura ha colto nello stesso modo in due tempi diversi quel che vive eterno e immutabile nella natura?

> L'alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose;
> Quando egli il fuoco accendeva e mungeva le pecore belle,
> tutte a modino, e poneva alle poppe a ciascuna il suo redo.

E altrove, quando è descritto il giaciglio di Laerte durante l'estate, chi non rivive in mezzo al nostro tempo, nelle nostre campagne?

> Quando poi viene l'estate ed il fertile tempo dei frutti,
> sempre per qualche meandro dell'orto piantato di viti
> è qualche mucchio di foglie cadute per terra il suo letto.

Non è possibile citare di piú. Ma si aggiunge: l'esametro pascoliano non è una forma che risponde al moderno nostro modo di armonia poetica; noi abbiamo perduto il misterioso senso che della quantità avevano i latini. Affermazione assai vaga ed assai ripetuta, e mal fondata sopra l'imperfetta conoscenza che abbiamo della metrica antica.

Ammettiamo pure che nelle lingue moderne non siano sillabe brevi e sillabe lunghe, quali possiamo supporre che distinguesse l'orecchio dei latini e dei greci: ma è certo che noi abbiamo sillabe toniche e sillabe atone, e della sillaba accentata, come avverte il Pascoli, si può sempre con una *conveniente recitazione* fare il doppio di una sillaba atona. È perciò che noi possiamo cogliere l'armonica successione di dattili come la coglievano press'a poco i latini, noi che abbiamo intanto molte parole sdrucciole, ed enclitiche e proclitiche che possiamo considerare come sillabe atone. Come è possibile non sentire il ritmo di queste misure che hanno un costante accento sulla prima sillaba di ogni gruppo di tre? Non ne risulta un'armonia che è quantitativa nello stesso tempo che accentuativa, se cosí è lecito esprimersi? Gli esametri del Pascoli sono in gran parte formati di dattili e non risultano quella barbara cosa che si è troppo ripetuta da tutti; e dal Tennyson, per esempio, quando riprovava gli esametri inglesi, e non ne fece, e dal Carducci quando invece compose le sue « Odi ».

Prendete quest'esempio:

> Vénnero | dóve i Mir | mídoni a | véan le ca | pánne e le | návi.

È impossibile non cogliere l'armonia di questi versi che in fondo non violano le leggi dell'accento su cui è fondata la nostra metrica. Si obbietta: non è possibile però far completamente italiano il verso eroico latino per la ragione che l'italiano manca di spondei, di parole cioè che abbiano due successive sillabe toniche. Il Pascoli sostiene che ciò non è vero: e fa una constatazione che è prova della delicatezza del suo orecchio. Una verità egli dichiara su cui dai nostri ragionatori di metrica si sorvola assai spesso, e che, approfondita, potrebbe farci intuire il segreto della recitazione dei versi antichi, nei quali noi non vogliamo vedere come potesse essere concomitanza di accento ritmico e di accento tonico. Egli è che il Pascoli con la sua *conveniente recitazione* intende questo: che noi possiamo (e lo facciamo sempre nella nostra metrica tradizionale) mettere sulle parole un accento dove non è, e saltarlo dov'è.

Due esempi, entrambi di Dante, servono ad illustrare il suo principio.

> Mi ritrovai per una selva oscura.

« In questo verso, egli avverte, *recitato convenientemente,* sono accentate due proclitiche *mi* e *per*; ed è sorvolato l'accento, sia pur debole, che è in *una.*

> Con la test'alta e con rabbiosa fame.

Qui è messo l'accento sulla proclitica *con* e tralasciato su *te* di *testa* ».

E tutto è vero. Tanto è vero che egli ha potuto anche servirsi degli spondei, piú raramente nei primi saggi, piú frequentemente in quelli posteriori.

Ma udiamo lui stesso: « Con queste semplici leggi si governa la mia metrica dalla quale non sono però esclusi gli spondei. Ne darò due esempi:

> Pùntellati sull'àsta che avevano gravi ferite.

Qui il lettore deve aiutare e mettere un accento sulla prima sillaba di *puntellati* e non lasciare senza accento nemmeno la seconda, in memoria della derivazione da *punta* e da *puntello.* Quelli accenti che pur si fanno sentire, aiutati dalla moltiplicità delle consonanti, formano lo spondeo *puntèll,* che ha, mi pare, qualche virtú imitativa in questo luogo ».

Con questa stessa legge si governa il suo pentametro. Se noi lo leggiamo come prosa è possibile che non ne cogliamo l'armonia; ma proviamo a fare una leggera pausa al posto della cesura pentemimera e il verso si trasformerà ai nostri orecchi.

> Le tue parole dal mio cuore vanissero già

acquista un valòre armonico grandissimo sol con una brevissima sosta dopo *mio.* Noi abbiamo ripugnanza a far ciò, poiché amiamo, per la nostra smania di logica, far coincidere sempre le leggi che governano il parlar comune con quelle che devono regolare la poesia. Ma non sempre è stato cosí, e non sempre sarà cosí, e il ritmo deve avere una sua logica che non è quella della proposizione o del periodo.

Se io dicessi che il Pascoli ha sempre superato felicemente la sua prova direi cosa contraria al mio sentimento. Sento uno stridore, per esempio, nelle traduzioni da Orazio; ma non per altro se non perché l'anima del poeta italiano è agli antipodi da quella del poeta latino. Al Venosino il Pascoli tributa la sua ammirazione per le insuperate facoltà di artefice, ma le immagini di quella fantasia dovevano lasciarlo sicuramente un po' freddo.

Qual calore troviamo invece in certe versioni e in certe riduzioni da poeti moderni! Gli alessandrini dell'*Aymèrillot* trasportati in un seguito di lasse di endecasillabi hanno un sapore cosí fresco, come era difficile supporre che potessero acquistare, pur volendo conservare al testo una notevole fedeltà. Fedeltà non pedestre s'intende: è un poeta che interpreta un altro poeta, e toglie qua ciò che il suo spirito non ha veduto e aggiunge là qualche tocco che illumina ai suoi occhi meglio la visione.

Devo citare?

> Alors levant la tête
> Se dressant tout debout sur ses grands étriers
> Tirant sa large épée aux éclairs meurtriers,
> Avec un âpre accent plein de sourdes huées,
> Pale, effrayant, pareil à l'aigle des nuées,
> Terrassant du regard son camp épouvanté
> L'invincible empereur s'écria: " Lâcheté!...

E il Pascoli:

> Allora alzando il suo capo canuto
> Sugli arcioni levatosi su tutto:
> tratta la spada, scintillante e nuda;
> con voce piena d'un echeggiar cupo:
> pari all'aquila nera tra le nubi;
> « vili! » gridò....

C'è il capo « canuto » di piú nell'italiano, e manca spavento che lo sguardo dell'imperatore suscita nel campo. Perché? Non bisogna chiederlo. Noi abbiamo dinanzi l'interprete e non il traduttore letterale, con cui solo potremmo far questi conti.

È naturale quindi che non metteremo a riscontro nei testi di *Petit Paul* e di *Pierino,* le coppie di alessandrini da una parte e dall'altra le libere strofe miste di endecasillabi e di settenari, con rime e assonanze. Riduzione l'italiana, ma interpretante magnificamente lo spirito che informa una tra le piú commosse liriche di Victor Hugo, checché ne pensino coloro ché associano sempre al nome dell'autore della *Legende des siècles* troppo facilmente l'appellativo di retore. Il dolore di un infanzia troppo precocemente provata dalla sorte ci commuove, come ci commuove la solidarietà che si manifesta cosí piena di tristezza tra gli umili esseri che la crudeltà e l'egoismo umano hán reso tanto infelici quale ci è rappresentata nel *Rospo,* meraviglioso, nei suoi endecasillabi sciolti.

Queste trasformazioni metriche della poesia moderna, sono, io credo, dovute in gran parte all'elemento predominante della poesia dei varî volgari europei: la rima. Ma quando il Pascoli vuole è capace di darci anche l'impressione del ritmo del suo modello. Chi direbbe non originale quel cosí triste *Tempo che fu?*:

> Lo spettro d'un morto che amai
> è il tempo che fu.
> La voce che piú non udrai
> La speme che non avrai piú,
> l'amor che non spegnesi mai
> fu il tempo che fu.

Eppure esso è la fedele traduzione del *Time long past* dello Shelley; e anche riproduce *quasi* esattamente la medesima armonia. Ne giudichino i lettori:

> Like the ghost of a dear friend dead
> Is time longpast.
> A tone which is now for ever fled
> A hope which is now for ever past
> A love so sweet it could not bast
> Was time long past.

Che concludere? Che il Pascoli fu certamente uno dei nostri piú grandi traduttori.

Ma è doloroso volger lo sguardo su questi frammenti, che sono riuniti dalla vigile pietà della sorella, poiché essi somigliano a quelle colonne simboliche, ciascuna troncata al suo sommo, di cui sono sparsi i nostri cimiteri.

E involontariamente il nostro pensiero corre alla sua tomba lontana che ha sottratto per sempre ai nostri occhi ogni altra rivelazione che ci poteva venire dal suo ingegno e dal suo gran cuore.

Quante furono le parole che non udremo piú?

G. S. Gargàno.

L'ALTRO WAGNER A FIRENZE

Sabato sera 22 corrente al nostro Politeama Fiorentino Vittorio Emanuele — auspice la S. I. A. T. — fu inaugurata la grande stagione lirica di primavera con la *Walkyria* di Riccardo Wagner. È questa una data storica nella vita musicale della nostra città. Con essa il Wagner sinora ignoto ai fiorentini — quello dai novissimi ideali audacemente e coscientemente raggiunti — ha fatto il suo solenne ingresso fra noi, portando nella grigia monotonia del nostro apatico *tran tran* musicale, un nuovo fervore di discussione e di lotta. Un po' troppo tardi: dirà forse taluno ripensando come quest'opera (composta sino dal 1855, ed eseguita per la prima volta a Bayreuth, come parte dell'intera tetralogia dell'*Anello dei Nibelungi,* il 14 agosto 1876) fu eseguita sin dal 1891 al Teatro Regio di Torino con grande successo e da allora in poi fu riprodotta su tutte le principali scene della penisola, le nostre eccettuate. Meglio tardi che mai: sia lecito di dire a noi che conosciamo le molte e gravi difficoltà che ostacolavano questo avvenimento, che pure da lungo tempo era desiderato e reclamato dalla parte piú musicalmente evoluta della cittadinanza.

Tanto piú che le conseguenze dell'avvenimento felicemente compiutosi non potranno essere che buone e salutari per la dignità e la sincerità della nostra vita musicale, e se non potranno apparire immediatamente — poiché è impossibile che il nostro pubblico possa sin d'ora analizzare serenamente tutto quel tumultuoso complesso di sensazioni che la rivelazione di un'arte nuova e potente ha sollevato in lui — non potranno a meno di manifestarsi in seguito.

Il confronto fra *Lohengrin* e *Walkyria* (entrambe comprese nel cartellone di questa stagione di primavera) assumerà allora per noi un'importanza grande ed un significato quasi simbolico. E ciò non tanto per quello che l'uno e l'altro lavoro rappresentano nella produzione di Riccardo Wagner, quanto piú specialmente per ciò che essi significano o dovrebbero significare nella evoluzione musicale del nostro pubblico.

Si sa che il *Lohengrin* (le cui paradisiache bellezze sono fuori di discussione) non incarna l'intero concetto estetico del maestro. Quando lo scrisse, il Wagner considerava ancora il teatro attraverso la lente dell'opera (propriamente detta) e, pur nella febbre continua di rinnovamento, egli faceva ancora un ultimo tentativo per vedere se la forma dell'opera era compatibile col suo ideale d'arte. Nell'*Anello dei Nibelungi* invece, e quindi nella *Walkyria,* noi vediamo che i nuovi concetti estetici del maestro hanno ormai trovato la loro piú genuina e completa estrinsecazione poetica e musicale. E se noi ci immaginiamo da una parte l'opera italiana, che per piú di due secoli aveva esteso ovunque il suo dominio incontrastato (e di cui una traccia — sia pure tenuissima — si poteva ancora riscontrare nel modernissimo *Lohengrin*) e dall'altra un uomo di genio che, da solo, aveva saputo con un ulteriore sforzo cosciente ideare e compiere una grandiosa rivoluzione artistica, contrapponendo vittoriosamente all'opera collettiva di secoli l'opera propria individuale e audacemente innovatrice, è certo che il raffronto fra il *Lohengrin* e la *Walkyria* — personificanti in sé la tendenza possibilista e quella radicalmente rivoluzionaria nello stesso Wagner — si illumina di una luce nuova e singolare.

Chi nella conoscenza della produzione wagneriana è giunto soltanto al *Lohengrin* conosce un solo aspetto di Wagner, ma non conosce Wagner.

* * *

Della verità di questa asserzione deve essersi accorto l'altra sera il pubblico fiorentino, che, se della *Walkyria* seppe subito afferrare le linee generali e intuire le profonde bellezze artistiche, deve però essersi sentito come lanciato all'improvviso in un oceano di sensazioni cosí nuove e imprevedute da rimanere lí per lí come stordito. Se tra *Lohengrin* e *Walkyria* vi è in comune quell'aria di famiglia che non può mancare in creazioni del medesimo autore, come concezione e estrinsecazione artistica corre fra di loro un vero abisso. E non è da stupirsi se lo spettatore nostro abbia provato a prima giunta come un senso di sgomento.

Abituato a quel regime di falso verismo e di prudente e opportunistica modernità in cui si isterilirono anche i migliori ingegni della nostra non piú tanto « giovane scuola », persuaso di essere moderno di gusti musicali perché da parecchi anni va coscienziosamente ad applaudire *Cavalleria rusticana, Pagliacci, Gioconda, Carmen, Bohême, Tosca, Manon, Fedora* ecc..., intimamente convinto di esser quasi un avvenirista perché ha assistito a qualche edizione di *Tannhauser* e di *Lohengrin* (opere ormai di non difficile assimilazione anche per i pubblici meno evoluti) egli si è trovato tutt'ad un tratto, con la *Walkyria,* in un paese sconosciuto, e per soprappiú senza alcuna guida. Si comprende quindi il suo momentaneo smarrimento.

Poiché, bisogna pure confessarlo, se la *Walkyria* giunge a Firenze troppo tardi per il nostro desiderio, essa è giunta per molti ancora troppo presto. Non si è pensato infatti a preparare convenientemente il pubblico a bene e rettamente comprendere questa nuova espressione dell'arte wagneriana.

E non voglio con ciò alludere a quella che sarebbe stata la preparazione ideale: cioè, a quei concerti sinfonici popolari che fecero ovunque cosí buona prova come avviamento ad una piú completa intelligenza della musica moderna in genere e in ispecie di quella wagneriana, e che in Firenze, malgrado molti e generosi tentativi, rimangono ancora un pio desiderio. Voglio soltanto accennare a quel lavoro di preparazione, tutt'altro che difficile, che si poteva esplicare mediante pubblicazioni illustrative del concetto wagneriano del dramma lirico, che in forma piana e chiara avessero reso accessibile a tutti la trama ed il significato etico dell'*Anello dei Nibelungi* di cui la *Walkyria* è parte: lavoro di preparazione non solo utile ma indispensabile che è mancato del tutto.

Come pure è da lamentarsi che non si sia pensato a pubblicare una *guida tematica* che — se concepita senza pedanterie — avrebbe certamente costituito per la parte del pubblico meno musicalmente incolta un sussidio prezioso.

In mancanza di ciò, ci fosse stata almeno una buona traduzione del testo poetico tedesco! Riccardo Wagner come poeta e come musicista è tale personalità da meritarsi almeno che il suo pensiero venga voltato in lingua straniera col massimo rispetto e con la massima scrupolosità. E invece.... la versione della *Walkyria* che è in vendita contiene della perle poetiche di questo genere:

> .... Somiglia
> Siglinda! Sí, il lucido verme
> Gli splende negli occhi.

E piú sotto:

> .... del cieco il guardo
> Colpiva un lampo.... ei sorride al mirar!

Il « guardo del cieco » è tale arditezza poetica che sfugge ad ogni commento! Come pure sfugge ad ogni spiegazione questa sciarada di Brunilde:

> .... Né quel tu sei,
> Né che son se non quel che vuoi ch'io sia?

A cui fa degno riscontro questo fiore di eleganza letteraria, che colgo in una parlata di Wotan :

.... L' ideal a cui
Agogno io non raggiungo — è dato al libero
Sol di toccarlo — io servi impasto a me !

Ora, anche concedendo moltissimo alle immense difficoltà che offre una traduzione ritmica di un poema di Wagner, non sembra al lettore, che in questo caso si siano varcati i limiti della decenza artistica ? Né qui è tutto ! Voi, munito di questa ineffabile traduzione, vi accingete a seguire il dialogo dei personaggi sulla scena. Fatica inutile ! Perché ben presto vi accorgete che voi leggete in una versione, mentre i cantanti fanno uso di un testo in gran parte diverso. Né vi sarebbe difficile il riscontrare sulle edizioni per canto e pianoforte altre e numerose varianti. Insomma, una confusione di linguaggio che non giova certo a facilitare la comprensione del pensiero di Wagner.

Non mi sembra quindi indiscrezione il chiedere a coloro che in Italia hanno la responsabilità delle esecuzioni wagneriane di mettere riparo al gravissimo inconveniente, adottando tanto per i libretti destinati al pubblico, che per le riduzioni e per i cantanti un testo unico. A meno che, invece di facilitare l' intelligenza dell' opera di Wagner, si volesse renderla piú meritoria, accumulando difficoltà su difficoltà. E in tal caso non si dovrebbe far altro che lasciare le cose nello stato attuale !

***

A questo punto forse il lettore si attenderà che io mi addentri nell' esame del poema e della musica della *Walkyria*, o meglio dell' intera *tetralogia* poiché non si può artisticamente concepire la parte staccata dal tutto. E certo l' argomento, è pur sempre oltremodo attraente. Mirabile è il partito che Wagner ha saputo trarre dalle « leggende del Nord » e anche uno spettatore superficiale non può non rimaner colpito dal fondo grandioso di questo dramma, che è costituito dalla lotta universale per la potenza e la dominazione del mondo espressa in forme simboliche di rara efficacia.

E non meno mirabile è il partito che egli ha saputo trarre dai *leitmotive* (ve ne sono circa 90 nell' intiera tetralogia) mediante i quali « egli ha dato allo spettatore la coscienza di ciò che non vede, ricordandogli il passato, profetizzandogli l' avvenire, spiegandogli di mano in mano la potenza interiore del dramma precisamente là dove la potenza della poesia s' arresta ». E dal duplice esame del poema e della musica sorgerebbe chiaro il concetto del dramma wagneriano, il quale, svincolato e libero da ogni convenzionalismo operistico ha saputo aggiungere all' intelligenza che riflette, all' immaginazione che dipinge e all' evidenza scenica che convince, le rivelazioni che la musica (esaltata ad un ufficio e ad una potenza affatto nuovi) ci dà del mondo invisibile, del mondo interiore.

Ma tutto ciò esigerebbe lo spazio non di pochi periodi ma di molti articoli e, d' altra parte, è già stato svolto ampiamente da numerosi e autorevoli commentatori. Il che mi dispensa dall' insistervi oltre, tanto piú che la *Walkyria* e le altre parti della *tetralogia* sono ormai note a quasi tutti i pubblici italiani.

Non so però trattenermi dal tradurre in parole l' entusiasmo che desta pur sempre in tutti noi questo organismo meraviglioso che è l' orchestra wagneriana : in cui grazie al sovrapporsi ed al trasformarsi dei *temi conduttori* si svolge, quasi direi, un dramma sonoro non meno interessante ed avvincente di quello umano che si svolge sulla scena, e in stretta relazione con quello.

Anche sull' orchestra wagneriana molto è stato detto : ma una cosa giova ripetere. Che, cioè, è in essa che la poesia e la musica del dramma wagneriano raggiungono la loro massima efficienza.

Il dramma wagneriano che sembra svolgersi non secondo sistemi prestabiliti ma quasi naturalmente seguendo un criterio di necessità — starei per dire di fatalità — si inquadra e si compenetra tutto nella trama orchestrale ; e in questa l' elaborazione continua dei piccoli organismi musicali sembra rivelarci il lavorío delle forze oscure che preparano gli avvenimenti e le catastrofi.

Il canto drammatico che è declamazione e melodia insieme — melodia infinita la cui fisionomia dai contorni quasi inafferrabili si discioglie e si disperde nel gran mare polifonico — ha pure per base l' orchestra ai cui *temi* si connette intimamente. È dall' orchestra che i varii motivi sorgono già individualizzati nei ritmi e nelle armonie loro proprie, coi loro coloriti strumentali caratteristici. È nell' orchestra che i tratti piú salienti del dramma si animano in modo singolare, trasformandovisi in figure strumentali, armonie, brani melodici, accordi che le varie famiglie degli strumenti si distribuiscono nei contrasti piú vivi e nelle concordanze piú armoniose.

Ascoltando l' orchestra wagneriana ben si comprende come ad essa il Wagner abbia affidato la realizzazione di cosí gran parte del suo pensiero poetico.

E anche l' altra sera noi vedemmo il pubblico fiorentino soggiogato dal fascino di questa mirabile trama sinfonica che avvolge tutta la *Walkyria*, come lo vedemmo indubbiamente colpito dalla grandiosità libera e selvaggia dell' ambiente in cui dramma e musica si svolgono a larghi tratti e con insuperabile unità di concetto. Ma se tale risultato confortante si è potuto conseguire sin dalla prima sera, ciò si deve all' esecuzione che nel suo complesso fu ottima. Diamo dunque la dovuta lode al maestro Giovanni Zuccani il quale, in un numero di prove relativamente esiguo, è riuscito a concertare lo spartito con somma diligenza, e ha saputo interpretare il pensiero di Wagner con chiarezza e vivo senso di poesia. E con lui ci sia lecito ricordare il tenore Catullo Maestri, un *Sigmondo* dalla pura linea wagneriana efficacissimo per voce, stile e azione; Mimo Zuffo, un *Wotan* dalla figura imponente, dal canto nobilmente accentuato; Maria Grisi, una *Brunilde* che specialmente nella scena del terzo atto con *Wotan* ebbe momenti felicissimi di emozione comunicativa. Pur senza essere, come questi tre artisti, in perfetto stile wagneriano, la signora Ferran, *Siglinda*, contribuí come cantante al buon esito dello spettacolo, dando il voluto risalto alle sue frasi tanto nell' incantevole *scena d' amore* del primo atto, come in quella drammaticissima con *Brunilde* nel secondo atto. Anche la Beinat (*Fricka*) e il Cacialli (*Hunding*) diedero all' insieme un contributo lodevole. Né si può dire che le otto artiste personificanti le Walkyrie abbiano guastato.

Dando ampia lode al maestro Zuccani, abbiamo implicitamente reso omaggio al buon volere ed al valore della massa orchestrale che, salvo qualche piccolo e trascurabile nèo, fu sempre disciplinata, attenta e finemente colorita. Se nella famosa *Cavalcata delle Walkyrie* essa non apparve abbastanza impetuosa e travolgente, e se nell' *Incantesimo del fuoco* gli agili disegni del motivo di Loge e di quello dell' incantesimo (a cui si innestano il tema del sonno e quello di Sigfrido) non spiccarono come sarebbe stato desiderabile, ciò si deve soltanto all' esiguità del numero degli archi, che sarebbe stato prudente aumentare. Anche gli scenarii parvero assai belli, specialmente quelli del primo e dell' ultimo atto ; e se il cavalcare delle *Walkyrie* fu imitato in modo puerile, l' incantesimo del fuoco, col suo mare di fiamme, fu reso con un realismo abbastanza impressionante.

Possano a questa fortunata *Walkyria* seguire, in un avvenire non lontano, altre e non meno vivamente desiderate rivelazioni wagneriane !

Carlo Cordara.

SCAVI E SCAVATORI NEL RINASCIMENTO

Chi ha fatto i primi scavi, piú o meno archeologici ? Vi è chi dice che siano stati i cristiani di Roma, quando nel primo medioevo scendevano nelle catacombe per trarne non soltanto corpi santi e reliquie, ma anche sarcofaghi ed altre opere di marmo ad ornamento delle chiese ed altri usi pratici. Tali ricerche divennero di piú in piú frequenti nei secoli dopo il mille, quando i marmi esistenti sopra terra cominciavano a scarseggiare. Si andò allora frugando per ogni dove con lo scopo di trovare materiale da costruzione o, peggio, pezzi di marmo per farne calcina. I grandi edifizî di Roma, i palazzi imperiali, le terme, i fôri furono spogliati da cima in fondo dei loro ornamenti di marmi preziosi, e finanche dei travertini e mattoni che potevano servire per fabbriche moderne : laddove qualche avanzo sopra terra faceva sperare ritrovamenti di tal genere, gli scavatori si addentrarono fra le rovine, qualche volta con gran fatica e pericolo. Di siffatti pericoli diede una viva idea una macabra scoperta recentissima nelle Terme di Caracalla. In un salone circolare, situato circa dieci metri sotto terra, che fu scavato nel luglio del 1912, si trovò la vôlta crollata, e sotto di essa otto o nove scheletri : di alcuni di essi uscivano dalle macerie il capo e parte delle braccia, di altri i piedi. Erano stati scavatori medievali, i quali, dopo aver tolto l' impellicciatura marmorea delle pareti ed i travertini che rinforzavano gli spigoli della sala, avevano cominciato a portare via anche i mattoni dagli angoli dei pilastri : allora la vôlta cedette, e li prese inopinatamente sotto.

Nonostante tali incertarelli del mestiere, non mancarono mai nei secoli di mezzo scavatori di rovine antiche ; ed essi non di rado trovarono ricompensate le loro fatiche dal ritrovamento di tesori, monete e gioie antiche. Specialmente i sepolcri che fiancheggiavano tutte le vie antiche nella Campagna Romana, offrivano un vasto campo per tali ricerche. L' uso alquanto barbaro di seppellire con i morti grande ricchezza di oggetti preziosi, era stato estraneo ai primi secoli di Roma ; anzi la legge delle Dodici tavole vietava espressamente « di mettere dell' oro con i sepolti nelle tombe, eccettuato quello che doveva servire per legare i denti », testimonianza curiosa circa l' arte dentistica quattrocento anni avanti Cristo. Ma nei tempi della decadenza, e specialmente nell' epoca cristiana, questo uso invalse di nuovo in proporzioni eccezionali : e quindi i sepolcri antichi attiravano la cupidigia degli scavatori. Il ritrovamento piú cospicuo di oggetti preziosi che mai fosse fatto in un sepolcro romano, accadde quando, sotto il pontificato di Paolo III in occasione dei lavori per San Pietro, fu aperto il sepolcro dell' imperatrice Maria, figlia di Stilicone e consorte dell' imperatore Onorio. L'augusta donna aveva desiderato di riposare vicino al sepolcro del principe degli apostoli, ed il suo riposo non era stato turbato per piú di mille anni. Ma quando, nel febbraio del 1542, gli operai della fabbrica di San Pietro per caso scopersero la sua sepoltura, tutto fu barbaramente devastato. Fu tolto dal sarcofago di marmo il corpo, avvolto in una stoffa intessuta d' oro, dalla quale, bruciandola, si ricavarono quaranta libbre del prezioso metallo. Intorno al cadavere erano tanti oggetti preziosi, che leggendone le liste fatte dai contemporanei allo scavo si pensa alle fiabe orientali delle *Mille e una Notte*. L' imperatrice aveva con sé ben quaranta anelli d'oro, ornati con varie gemme, fra i quali uno, con il ritratto dell' imperatore inciso in un gran smeraldo, fu da solo stimato 500 scudi. Vi erano orecchini, collane, pendenti ed altri ornamenti donneschi di ogni sorta. Un cofanetto d' argento, lungo quasi mezzo metro, conteneva una quantità di *bibelots*, vasetti di agata, onice ed altre pietre preziose, una lucerna in forma di lumaca intagliata in cristallo di rôcca con ornati d' oro, molte piccole figure d' animali intagliate in pietre ecc. ecc. Di tutte queste belle cose, disgraziatamente non esiste piú traccia : papa Farnese si fece consegnare tutto, mandò l' oro nella zecca, e si serví delle gioie per ornare triregni mitre ed altri arredi sacri.

Si potrebbe stendere una lunga lista di simili ritrovamenti : ma sarebbe abusare della pazienza dei lettori, se volessi accennare anche soltanto ad una parte di essi. Ma non sarà fuor di proposito una osservazione generale. I lauti guadagni che qualche volta provenivano dagli scavi fecero sí che nel principio del Cinquecento la speculazione delle anticaglie invase a Roma tutte le classi della società, e vi prendevano parte anche le donne. Un atto notarile ritrovato dal chiarissimo Lanciani nell' Archivio Capitolino, si riferisce ad un consorzio fatto nell' ottobre del 1526 fra Jacopo dei Muti, nobile romano, e Lucrezia vedova di Nicolao Collino. Ambedue avevano l' intenzione di scavare nell' orto della chiesa di Santa Maria Liberatrice appiè del Palatino, e la Lucrezia aveva dato, come cauzione per parte sua, « una veste di panno negro ; due scampoli di panno bigio e lionato ; una filza di coralli, un cucchiaio e due forchette d' argento ». Mi rincresce di dirlo, ma manca ogni notizia se la povera vedovella sia stata ricompensata da qualche frutto delle ricerche sotterranee per le quali forse aveva sacrificato la maggior parte di ciò che possedeva ; e chi sa se Madonna Lucrezia e Messer Jacopo non siano stati adescati alla loro impresa da qualche farabutto, che fingeva di poter indicare infallibilmente il luogo dove riposavano splendidi tesori ? Notizie di questo genere si spacciavano nella Roma del Rinascimento, come oggidí sulle quarte pagine dei giornali gli avvisi delle sonnambule ed i metodi infallibili per vincere al Lotto. Né tali fatti cessarono nei secoli piú vicini a noi : per citarne un solo esempio, un manoscritto della fine del secolo XVII da me posseduto indica piú di quattrocento luoghi a Roma, nell' Italia centrale, nella Toscana e nell' Umbria, ove si potrebbe scavare per ritrovare tesori. Le indicazioni sono abbastanza esatte, come si vede da alcune notizie relative a Firenze :

« In casa Capponi, in una camera terrena a piedi le scale a mano sinistra rompi, che troverai molti vasi d' oro et argento.

« Nella cantina Salviati nel muro vi è un moro scolpito, levalo, troverai gran tesoro.

« In casa Falconi troverai una grossa pietra con questo segno ▭⊢-C I Θ; cava sotto, troverai gran denaro ».

Simili libretti si trovano non di rado in un ben meritato oblío nelle biblioteche ed archivi : il piú sorprendente è che i fortunati mortali che sapevano cosí esattamente il posto di tante ricchezze, non si siano serviti della loro scienza nel proprio interesse.

Ma lasciamo questo campo di fantasticherie ed imposture per ritornare in un ambiente piú serio. Oltre alla ricerca di reliquie e tesori, uno dei motivi piú efficaci per gli scavi di antichità sono state le costruzioni nuove. Quando nel Quattrocento e nel Cinquecento, la nuova Roma del Rinascimento sorgeva sopra le rovine della città antica e medievale, nello scavare le fondamenta di palazzi e chiese o nel tracciare nuove strade fra i ruderi antichi, fu ritrovata un' infinità di opere d' arte e di oggetti antichi. Uno dei primi che hanno lasciato memorie esatte intorno a scavi e ritrovamenti di questo genere, è Lorenzo Ghiberti, il grande scultore fiorentino. Egli, per esempio, racconta nei suoi *Commentarî* il ritrovamento di una statua di un Ermafrodito, accaduto durante il suo soggiorno a Roma nel 1445. « Detta statua — sono le parole del Ghiberti — era di grandezza di una fanciulla d' anni tredici ; la quale statua era stata fatta con mirabile ingegno. In detto tempo fu trovata in una chiavica sotto terra circa di braccia otto : per cielo della detta chiavica era a piano di detta scultura. La scultura era coperta di terra per insino al pari della via. Rimondandosi el detto luogo, che era sopra a Santo Celso, in detto lato si fermò uno scultore: fece trarre fuori detta statua e condussela a Santa Cecilia in Trastevere ove detto scultore lavorava una sepoltura d'uno cardinale ; e d'essa aveva levato marmo per poterla meglio conducere nella nostra terra. La quale statua doctrina et arte et magisterio non è possibile con lingua poter dire la perfezione di essa » (segue una lunga ed esatta descrizione). Se la statua tanto ammirata dal sommo artista sia veramente pervenuta a Firenze, e quali siano state le vicende ulteriori di essa, disgraziatamente ci resta oscuro, ma che qualche volta le opere antiche, tornate alla luce dopo molti secoli, correvano rischi serî per fanatismo o superstizione, ce lo palesa un' altra storia raccontata dallo stesso Ghiberti. « Fu trovata — racconta egli in un altro capitolo dei suoi *Commentarî* — una statua nella città di Siena, della quale ne feciono grandissima festa et dagli intendenti fu tenuta maravigliosa opera, et nella base era scripto el nome del maestro, el quale era excellentissimo maestro, el nome suo fu Lisippo ; et avea in sulla gamba in sulla quale ella si posava uno delfino (*probabilmente sarà stata una Venere del tipo di quella medicea*).... Et con molto honore la collocorono in su la loro fonte come cosa molto egregia. Tutti concorsono a porla con grandissima festa et honore et muroronla magnificamente sopra essa fonte ; la quale in detto luogo poco regnò in su essa. Avendo la terra moltissime aversità di guerra con Fiorentini, et essendo nel consiglo ragunati el fiore de' loro cittadini, si levò uno cittadino et parlò sopra a questa statua in questo tenore: Signori cittadini, avendo considerato da poi noi trovammo questa statua siamo sempre arrivati male, considerato quanto la idolatria è proibita alla nostra fede, doviamo credere tutte le adversità noi abbiamo, Iddio ce le manda per li nostri errori. Et veggiallo per effecto che da poi noi honoramo detta statua, sempre siamo iti di male in peggio. Certo mi rendo che per insino noi la terremo in sul nostro terreno, sempre arriveremo male. Su uno di quelli consiglierei essa si ponesse et tutta si lacerasse et spezzassesi et mandassesi a seppellire in sul territorio de' Fiorentini. Tutti d' achordo raffermarono el detto del loro cittadino et cosî missono in essecutione et fu seppellita in su el nostro terreno ».

Fin qui il racconto del Ghiberti, il quale aggiunge di aver avuto la notizia « da uno frate antichissimo certosino chiamato di nome Fra Jacopo », il quale gli aveva fatto vedere anche un disegno della statua di mano di Ambrogio Lorenzetti. Che la storia, malgrado qualche dettaglio inverosimile, sia autentica, ce lo attestano documenti tuttora esistenti nell' Archivio di Siena : secondo questi la statua posta sul Fonte Gaia, fu rimossa da questo posto nel novembre del 1357 « perchè pareva indecente ». Chi sa, se un giorno i frammenti della povera Venere torneranno alla luce in qualche luogo sul confine del territorio fiorentino e senese, ove nel trecento fu clandestinamente sepolta di nuovo, con l' intenzione di arrecare danno alla repubblica vicina ed emula !

Se in questo caso superstizione e fanatismo si mostrarono pericolosi alle opere antiche, un altro aneddoto di un' epoca piú recente si potrebbe addurre come illustrazione del vecchio proverbio *summum ius summa iniuria*. Narra Flaminio Vacca, scultore e scrittore della seconda metà del Cinquecento, che : « in Roma appreso al Palazzo della Cancelleria, nella via dove habitano gli liutari, a tempo di Papa Giulio terzo fu trovato sotto una cantina una statua di Pompeo da quindici palmi alta, et haveva un muro divisorio sopra il collo fondato, quale testa passava in casa del vicino di colui che haveva cavato e trovato il restante della figura : l' uno inibì l' altro, tenendo ciascuno di loro essere padrone di detta statua.... finalmente havendo litigato un pezzo, venuti alla sententia, l' ignorante giudice disse et sententiò che se gli tagliasse il capo, e ciascuno havesse quella parte che si ritrovava essere in casa sua.... Pervenuta all' orecchio del cardinale Capo di Ferro sententia così sciocca, subito fece sospendere la sententia, et andò da Papa Giulio narrandoli il successo ; restò il papa stupefatto di tal sententia, immediatamente ordinò che si cavasse con diligenza.... mandò 500 scudi che se li dividessero tra loro padroni. Il papa poi ne fece un largo dono al cardinale Capo di Ferro ». La statua menzionata dal Vacca esiste tuttavia nel salone del palazzo Capodiferro-Spada nel Rione Regola.

Il Cinquecento, nel quale ci siamo inoltrati con quest' ultimo racconto, segna un progresso assai notevole nella scienza archeologica. Si comincia a sostituire alle ricerche casuali o fatte per scopi puramente pratici, l' investigazione metodica che mira a dare lumi nuovi sopra problemi di storia ed arte mediante scavi fatti sui luoghi. A Raffaello d' Urbino si attribuisce il grandioso progetto di liberare e far ritornare alla luce i piú splendidi monumenti di Roma antica, i palazzi imperiali, i fôri, anfiteatri, teatri e terme ; e dopo aver ricercato nei particolari ogni edifizio, di riunire tutto in un gran disegno, che ponesse sott' occhio dello spettatore gli splendori della Città Eterna « come se egli fosse presente ». I contemporanei parlano con entusiasmo di quel progetto del sommo artista, rimpiangendo che la sua morte prematura ne impedisse l' esecuzione. Forse le difficoltà materiali e pratiche sarebbero state maggiori che il geniale Urbinate non immaginasse ; ma certo è che l' iniziativa da lui data perdurò anche dopo la sua morte. Gli artisti della metà del Cinquecento continuano a studiare i monumenti antichi di Roma ; per aver certezza sulle parti sepolte sotto terra, essi non di rado fanno scavi, non piú per ricerca di materiali, ma per puri scopi scientifici. I disegni e le stampe del Peruzzi, dei Sangallo, del Dosio, del Duperac, del Labacco, del Ligorio, del Lauro e di moltî altri dànno testimonianza di questa operosità maravigliosa, che diventò proficua non meno per lo studio delle antichità che per lo sviluppo dell' arte moderna.

C. Hülsen.

SNOBISMO E GENERI AFFINI

Snob, chic, smart, élite, five o' clock, soirées dansantes, pesage, bridge, règles du maintien, carnet, pique-assiette, gentleman, Società dorata, Gran Mondo, Alta Società, High life.... Neologismi spaventosi da far drizzare i capelli in testa a Pietro Fanfani, a Giuseppe Romanelli, a Costantino Arlía, a quanti vocabolaristi, filologi, scrittori cruschevoli meditino con raccapriccio sulla sorte della patria favella e vedano ogni giorno arricchito il *Lessico dell' infima e corrotta italianità* nella stessa misura in cui s' impoverisce l' altro lessico, quello dell' italianità sana ed eccelsa.

Ebbene, codesti neologismi sono alcuni fra i moltissimi in uso presso l' Alta Società, dove, se non si può affermare che sian tutte male lingue, una buona lingua è impossibile trovarla. L' Alta Società presenta altri fenomeni curiosi (vedete, anche *fenomeno* è da mettere all' indice !) : non solo vi si parla male, ma non si lavora, non si studia, non si ama, non si fa del bene, non si progredisce in alcun modo, né sulla via difficile della scienza, né su l' altra sdrucciolevole del buon costume, né sulla terza a precipizio dell' amor del prossimo. Le categorie sociali produttive non vi partecipano se non per caso e saltuariamente, perché il carattere precipuo dell' Alta Società consiste nell' essere infeconda sia nel bene sia negli amori. Dà incremento al commercio ed alle industrie, questo è vero : gl' impresari di teatri, gli allevatori di cavalli, i caffettieri, i floricultori, le sartorie, le modisterie, i commediografi, i novellieri bourgettiani, i resocontisti mondani, vivono, si può dire, alle dipendenze delle signore e dei gentiluomini, ne formano le salmerie e gli equipaggi. Fate la statistica dei guanti di lusso, delle cravatte di lusso, delle novelle di lusso, dei pizzi, dei veli e vedrete quale strage vi apporterebbe la scomparsa dell' Alta Società, con lutto grave delle fabbriche, delle case di mode, delle giovani ricamatrici e dei giovani letterati.

Ma che cosa è infine questa Società ? Come si forma, come si chiama, come vive, come muore ? Un certo Mario Scot (è un pseudonimo ?) si occupa di darcene un' analisi delicata e profonda nel suo libro *Filosofia dello Snob* (Roma, Garzoni, ed.), al quale auguro larga diffusione perché difficilmente mi è accaduto di consentire con un autore come con lui ; perché le sue pagine sobrie e quasi povere, ma nella loro nudità efficacissime, sviscerano un fatto di psicologia sociale, ne indicano con evidenza l' origine, lo svolgimento, i danni, i rimedî. Il suo scritto appartiene ad una letteratura di osservazione diretta, assai scarsa presso di noi eppure forte e suggestiva, che interessa ad un tempo l' arte e la vita ; onde l' assoluta mancanza di fronzoli e di richiami letterarî.

Si tace persino (ed è logico in ricerca simile) della etimologia di una parola tanto curiosa come la parola « snob ». Il Panzini, nell' ottimo *Dizionario moderno*, ne riporta una spiegazione ingegnosa, dic' egli, se non vera : « *Nobs* abbreviazione di *filius nobilis*, detto nei collegi dei giovanetti patrizi. Coloro che vi si accostavano o ambivano accostarsi, erano detti *quasi-nobs*, indi *snobs* ». Mi sembra sia piú semplice risalire al significato inglese originale di « snob » che vuol dire, ben diversamente da quanto s' intende presso di noi, un uomo di maniere rozzamente volgari : alla lettera, *snob* = ciabattino. *Snob* inglese richiama il germanico *schnoben* equivalente a *schnieben* o *schnauben*, e *schnauben* indica lo sbuffare dei cavalli e della macchina a vapore, il fremere di una bestia feroce, lo stronfiare di una persona grassa.

La parola *snob* ha quindi avuto la sua evoluzione e W. Thackeray in una serie di studî umoristici, usciti la prima volta nel settimanale *Punch*, l' ha consacrata nella storia delle lettere. « Snob » è intanto l'uomo che ammira le cose volgari e passa innanzi, senza comprendere, alle cose belle ; già il Leopardi scrisse che le persone non sono mai ridicole se non quando vogliono parere ciò che non sono, e lo « snob » vive, ed è ridicolo, appunto nella beata volontà e soddisfazione dell' apparenza diversa dalla realtà. Il giovine di mondo del teatro contemporaneo è degli *snobs* piú usuali : possiamo numerare fra gli elementi che ne costituiscono il carattere, aver moglie e trascurarla, debiti e non pagarli, amanti e rovinarsi per esse ; amici di giuoco, di circolo, di avventure ; esporsi nei duelli e negli scandali, vivere, piú che in casa propria, in casa altrui, di notte anziché di giorno.

Una categoria di *snobs* particolarmente equivoci venne descritta nell' interessante romanzo di Guérin-Ginisty, *Les Rastaquouères* (Paris, Rouveyre, 1883). Mario Scot definisce il *rastas* « un mancato alla vita dello *snob* per difetto di *chic* », ma io credo giusta una piú larga interpretazione, cui giova l' analisi etimologica della parola. *Rastaquouère* deriva dallo spagnuolo *rastacouero* = conciatore di pelli e dal senso proprio (si dicono *rastacoueros* nella Repubblica Argentina i mercanti arricchiti con la industria delle pelli) passò presto al senso figurato, sí che oggi quel nomignolo è dato allo straniero, meglio se americano del Sud, che s' installa, lussuoso e fastoso, a Parigi, ma rivela nella sua origine e nella sua condizione di fortuna qualcosa di dubbio o di non normale. *Rastaquouère*, in genere, è chiunque si dimostra maestro nell' arte di sbalordire il prossimo, nelle stravaganze, nelle eccentricità. Vi sono *Rastaquouères* indigeni — scriveva Bachaumont nel *Gil Blas* — Sarah Bernhardt, ad esempio, come già la Rachel ; Don Carlos era un *Rastaquouère* reale. Oltreché dall' America del Sud, se ne esportano in gran numero dalla Polonia, dalla Russia, dall' Italia.

***

Torniamo allo Scot ed alla sua analisi. Con ragione, mi pare, egli nega che lo snobismo sia un prodotto della casta aristocratica di altri tempi, una sopravvivenza del passato ; non si spiegherebbe infatti la gran voga di cui esso gode oggi nella società borghese e godrà certo anche domani, perché non è tale da esporsi in breve all' inaridimento e alla morte. Il mondo dello *chic* fiorisce proprio nella nostra democrazia, con la minore importanza dei valori spirituali e il trionfo di altri valori — abilità, intelligenza, danaro — onde, nel bisogno sociale di un ceto distinto e parassitario, si compie l' alleanza e la fusione di tre classi : i nobili anche spiantati, i borghesi purché ricchi, e il terzo stato — chiamiamolo cosí — di gente né nobile né ricca ma dotata di qualità estetiche — raffinatezza, eleganza, buon gusto — la vera anima dello *snob*, bisognosa di emergere lusingando gli uni e gli altri, attraendo a sé in compenso, sia i riflessi del blasone sia le comodità della ricchezza.

La mondanità è una istituzione che provvede « alle manifestazioni collettive della eleganza ed eccellenza della forma esteriore per mezzo di riunioni in ambiente o ritrovi mondani ». Quando di un uomo si è detto che è *chic*, in società può reputarsi contento. Ecco le regole del *maintien*, del portamento, del contegno : il gesto misurato, il sorriso immancabile anche se celi angustie intime, la stretta di mano, il saluto vario secondo le occasioni, se fatto in istrada o in un salotto, a signori o a signore ; l' abilità del simulare una simpatia e dissimulare il contrario, l' arte di *débiter des mots*, di crearsi fama di uomo terribile, ecc. ecc. E dove lascio la scherma e il ballo coi relativi maestri per mezzo dei quali si ha la promozione da borghese a gentiluomo come nell' immortale commedia di Molière ? E le cerimonie, gli inchini, gli strascichi nei ricevimenti ? Oh delizioso impaccio di Madame Sans-Gêne !

Ma i tipi tratteggiati dallo Scot ci distolgono da pur gradite reminiscenze di teatro. Qui lo Scot è stato forse troppo succinto. Tuttavia le sue fisionomie morali, se non brillanti come nello Thackeray, sono esatte. Prima categoria, dei vanitosi semplici « i quali nelle soddisfazioni dell' amor proprio, che derivano da una posizione mondana piú o meno brillante, riducono tutto intero lo scopo dell' esistenza ». Non sanno di nulla e costituiscono la maggioranza delle *personnes du monde*. Di fronte a loro, gli arrivisti, autori di *combinaisons* soprattutto matrimoniali per sé e per gli altri ; i « manichini » sfruttatori del proprio buon gusto, mecenati di artisti, tappezzieri, sarti, da cui si fanno pagare, in natura, una comoda *réclame* ; i *pique-assiette*, eterni e ricercatissimi invitati a feste, pranzi, ecc.; la *cocotte* aristocratica che è ricevuta perché i suoi guadagni figurano sotto partite fittizie, ad esempio partite di giuoco ; veri storni di bilancio esenti da revisione parlamentare ! Taccio dei *rastas* di cui ho piú sopra discorso.

Se io volessi accennare al prototipo degli *snobs*, designerei il balzacchiano Rastignac ; per l'epopea, cioè la grandezza e la decadenza dello snobismo, inviterei a leggere o a rileggere il romanzo nel quale Rastignac ha tanta parte : *Illusions perdues*.

Illusioni perdute : la morale della vita mondana. Anime vuote che si ammantano d' ipocrisia, vite inferiori di cui l' apparenza è la veste e la vanità il contenuto. Nei terreni grassi e umidi, attorno ai muri solidi, alle piante fruttifere, nelle riviere dove l' acqua non scorre piú, nei piccoli stagni dispersi lungo la campagna, fiorisce una lucente vegetazione parassitaria, nido di libellule, origine di miasmi, attraente e desolante : luce, colori, veleno. Anche tra i fili d' erba lo snobismo infiltra le sue trame. Vi hanno corrispondenze tra i regni della natura.

Bisogna liberarsi dal predominio dell' estetica. Magari cominciare con l' abolizione della filantropia. Chissà ? sopprimendo patronati, comitati, feste di beneficenza, ecc. cadrebbero molti orpelli, si disingannerebbero molte anime. La vita sociale domanda un'infusione plebea di volontà, di serietà intima. Quando il termine *snob* sarà punito dai tribunali come un' ingiuria e ricupererà il valore etimologico di persona scioccamente volgare, ci potremo chiamare soddisfatti : come moralisti, perché l' evoluzione della cosa si accompagna all' evoluzione della parola ; come puristi, perché molti vocàboli stranieri seguiranno in esilio, dolente e comica coorte, i proprî signori. Le due pedanterie dell' anima e della lingua celebreranno un comune trionfo.

Giovanni Rabizzani.

La riforma della scuola media

Ho scorso le pagine dei due ponderosi volumi messi insieme dalla Commissione Reale per l' ordinamento degli studi secondari in Italia (1909) ; e le ho scorse non senza un profondo sentimento di tristezza. Quelle pagine denunciano spietatamente tutti i mali, tutti i difetti, tutte le insufficienze di cui soffre la scuola, che dovrebbe essere preparazione fondamentale ed organica alla vita nelle nuove generazioni ; e, mentre l' accordo delle denuncie non potrebbe essere piú perfetto, manca invece ogni consenso nei rimedi da proporre, e soprattutto manca, negli stessi proponenti, la convinzione che i rimedi variamente proposti abbiano virtú di sanare l' organismo malato o impotente.

Eppure l' esigenza della riforma è improrogabile. Quei volumi sono là vivo testimonio ad avvertire che il problema delle condizioni economiche degli insegnanti non può disgiungersi da quello della riforma integrale o parziale della scuola. Non vi ha ormai alcuno, in Italia, che non conosca e non condanni le tristi condizioni fatte agli insegnanti delle scuole medie, per la insufficienza degli stipendi, per la gravità del lavoro e degli orari, per la lentezza della carriera ; ma, d'altra parte, non vi può essere alcuno, io credo, che non debba desiderare una riforma piú profonda e piú risolutiva. Vi è in tutti la persuasione che un giusto e dovuto elevamento di stipendi non basterebbe da solo a portar sicuro rimedio ; né una legge puramente economica può essere desiderata sinceramente dalla parte migliore degli insegnanti, perché una tal legge sarebbe, per troppo lunghi anni, la consolidazione dello stato attuale di disagio, in cui andrebbero iniquamente confusi gli insegnanti che compiono una funzione utile nella scuola, con quelli che questa utile funzione, anche senza loro colpa, non compiono e non possono compiere. La scuola media ne risulterebbe ancora abbassata, nella sua funzione pratica e nella coscienza della nazione.

Comincio da una constatazione di fatto, che dodici anni d' esperienza scolastica mi consentono di formare. La scuola classica, che è pure la base dell' insegnamento nostro, consente ormai da un decennio il passo alle scuole superiori a giovani, che, tranne rare eccezioni, si dimostrano ogni anno meno preparati e colti ; che non soltanto ignorano il greco, ma incespicano al piú modesto passo di latino classico o medievale ; che mal conoscono le grandi fasi della storia antica e moderna ; che difettano delle nozioni piú generali e piú necessarie. Non vi ha dubbio alcuno che questi giovani, ed anche i migliori, non possono reggere il confronto con la media della generazione, che vent'anni addietro stava per uscire o era appena uscita dal liceo, almeno per la somma e per la sostanza delle cognizioni. Ho supposto, qualche volta, che le tendenze moderne verso una piú larga e abbondante preparazione scientifica cagionassero, nell' attuale liceo, e compensassero questo scadimento letterario ; ma i colleghi della facoltà di scienze mi hanno perfettamente disingannato, assicurandomi che le lacune delle cognizioni scientifiche non sono meno deplorevoli. Negli insegnanti universitari si va formando la convinzione che la licenza liceale, la quale è stata per quasi cinquanta anni titolo sufficiente per l' ingresso alle scuole superiori, sia ora quasi senza importanza e che convenga ormai ripristinare gli esami di ammissione alle singole Facoltà, posto che la preparazione generale e tecnica dei licenziati d' oggi si dimostra cosí insufficiente.

D' altra parte non credo che siano migliori le condizioni delle scuole tecniche e professionali. La scuola tecnica soffre per il numero eccessivo delle materie e delle ore d' insegnamento, e dà una educazione letteraria e scientifica giudicata impari al fine; l'Istituto tecnico potrebbe dare frutti migliori, né certo appaga con la sezione fisico-matematica alle esigenze della cultura superiore ; la scuola magistrale, soffocata sotto il cumulo delle materie e degli insegnanti, serve appena agli scopi di una elementare istruzione, ma dà nel complesso frutti scarsi e vani. L' insegnamento artistico, ugualmente e innaturalmente separato dagli elementi della cultura e dalla tecnica delle professioni, è un corpo senz' anima, che produce qualche artista solitario ed autodidatta e una gran massa di spostati.

Ma il disagio, che potrebbe essere meno sensibile per queste scuole, le quali hanno fini varî e complessi, si fa piú profondo nella scuola classica, la quale, a parte qualche deviazione, ha il solo fine della cultura, ossia della preparazione letteraria e scientifica sufficiente al primo affacciarsi agli studi superiori.

Conosco le ragioni che generalmente si adducono a giustificare questo decadimento della scuola media : l' eccessiva indulgenza degli ordinamenti scolastici dell' ultimo decennio, sapientemente congegnati per lasciar salire di straforo la mala con la buona voglia ; la irrequieta variabilità di quegli ordinamenti ; il numero soverchio degli alunni per ogni classe ; le cattive condizioni economiche degli insegnanti, che obbligano questi ultimi a cercar fuori della scuola un lavoro difficile e snervante ; queste ed altre molte ragioni, che la Commissione Reale lungamente enumera e discute, non mi sembrano bastevoli a spiegare il fenomeno. A quelle cause si potrà forse metter riparo, ma forse la scuola non ne sarebbe risanata.

Soprattutto è da osservare che questa profonda decadenza della scuola media si manifesta quando, almeno nel complesso, la preparazione dottrinale e tecnica degli insegnanti si è fatta migliore ; quando la scuola è stata svecchiata da elementi fiacchi o men degni ; quando piú non avviene che, come una volta, un medico o un ingegnere siano chiamati a insegnare il latino o la storia. La classe degli insegnanti secondari è senza dubbio, nella sua grande massa, migliorata ; ma i risultati della scuola si sono fatti incomparabilmente peggiori.

Evidentemente, il male è molto piú profondo di quanto è sembrato fin qui ; né sarà tolto col venir meno, se pur si riuscirà, delle cause sopra accennate. Io sono da lunga ora convinto che il vizio organico della scuola media in Italia dipende dal metodo dell' insegnamento, che sminuzza ed esaurisce la responsabilità dell' insegnante, e allenta e taglia il vincolo che deve stringere i discepoli al maestro. Finché non si sia restaurato il sentimento della responsabilità dell' insegnante, che oggi ha cessato di pulsare nella scuola ; finché non si sia rianimato lo spirito d' unione tra maestri e scolari, spirito oggi assente tra le fredde pareti dei nostri istituti secondari, sarà vano sperare nella rinascita. Tutti gli altri rimedi, che toccano soltanto qualche aspetto particolare del problema scolastico, senza raggiungerne l' intima essenza, non potranno essere che pannicelli appena tiepidi su un organismo malato, che ha bisogno di una cura energica e radicale.

La scuola media deve essere lo strumento per la formazione delle menti e delle coscienze degli alunni. Oggi, sotto il peso di molte e disparate discipline, ognuna per sé utile, senza dubbio, alla cultura, ma in gran parte inutili a quel primo fine ; divisa nella molteplicità dei metodi piú disparati e degli insegnanti piú diversi, la scuola media serve appena a diventare un magazzino piú o meno completo di cognizioni utili e meno utili, sicché sfugge ogni mezzo di controllo, ogni virtú di educazione. Gli insegnanti migliori, non meno che i mediocri, disperdono le loro attività; e gli alunni vedono nei professori, da cui si sentono divisi da una barriera insormontabile, non altro che una somma di dottrina, piú o meno digesta, a cui non anelano di arrivare.

Per raggiungere quel primo fine, non vi ha che un solo mezzo : restituire intera agli insegnanti la responsabilità precisa della loro azione. Alla sua volta, per giungere a questo, non vi ha che una sola via : affidare i giovani ad un solo insegnante, che li assuma alle prime classi, li accompagni a grado a grado per le vie del sapere e li consegni al termine della loro preparazione mentale e della loro formazione morale.

Non vi ha riforma che possa essere piú semplice di questa ; non ve ne è alcuna che possa essere piú efficace. Essa si richiama ad un metodo vecchio, ad un metodo che fu già proprio delle antiche generazioni, e che queste generazioni formò in modo ben altrimenti efficace delle attuali. Questo ci garantisce della sua intima bontà. Ogni forma sociale, insegna il Machiavelli, per farsi migliore, ha da ritornare alle sue origini. Senonché questo ritorno avviene dopo nuove esperienze, dopo che la scienza si è rinnovata coi metodi della specializzazione. Si era creduto che questi metodi dovessero portare il loro riflesso anche nella scuola media, e si venne ai sistemi moderni della molteplicità delle discipline e della varietà degli insegnanti. Io credo che fu grosso errore ; ma voglio anche ammettere che errore non sia stato. Poiché oggi non risponde piú al fine, o reca cattivi risultati, vuol dire che si è esaurito da sé, e che bisogna seguire il consiglio del Machiavelli, ritornando alle sorgenti. E si troverà tosto la vena limpida e pura, e la riforma potrà divenire un fatto compiuto.

Io non credo d' aver bisogno d' indugiarmi sui danni di quella molteplicità di discipline e di insegnanti, che è la principale caratteristica della scuola odierna e la ragione principale della sua decadenza. Lo storico futuro, che, a titolo di curiosità, interrogherà i metodi dell' insegnamento secondario nella seconda metà del secolo XIX, stenterà a credere che alle menti tenere dei giovani si volesse imporre sul serio il peso di tante materie e la visione caleidoscopica di tanti professori ; non vorrà credere che si reputasse l' insegnante d' italiano incapace di porgere ai giovani gli elementi della storia, che all' interprete di Virgilio e di Orazio si negasse il diritto di commentare e spiegare Dante o il Carducci. E la vastità dei programmi, carichi di dati di fatto e di particolari minuti ed oziosi, la varietà infinita e incredibile delle discipline in quelli contemplate, a primo aspetto impari alle menti giovanili a cui parevano indirizzate, saranno rivelate nel loro giusto aspetto soltanto allorché lo storico si accorgerà che la scuola non si preoccupava già di obbedirvi, ma si contentava di svolgersi in un continuo giuoco di elusioni, in un continuo palleggio di responsabilità, in un continuo avvicendarsi di insegnanti, che spesso non avevano né il modo né il tempo di occuparsi del programma e degli alunni.

La riforma proposta rompe d' un colpo tutto il vecchio organismo esaurito e guasto, e lo rinnova con la linfa feconda della responsabilità assidua e diretta degli insegnanti, con la cooperazione immediata e persistente degli insegnanti e degli alunni. Assegnare al maestro il compito di guidare per cinque o sei anni consecutivi la formazione della mente e della coscienza dei propri discepoli, significa realizzare di un tratto un grande risparmio di energie e di tempo ; elevare l' insegnante nella sua nobile funzione, mentre ora è depresso e isterilito in una specializzazione priva di valore ; dare agli allievi un insegnamento veramente sostanzioso e proficuo, che diverrà materia cerebrale delle loro menti, laddove i piccoli insegnamenti, sminuzzati e sparsi nelle piccole ore di diverse voci e di diversi metodi, non hanno presa alcuna sui loro cervelli.

Descrivere ora la complicazione degli orari nelle scuole secondarie sarebbe impresa quasi impossibile : lo sanno i capi d' istituto, che consumano il loro ingegno a quel giuoco da infanti ; lo sanno i professori, che, nei loro istituti e nelle supplenze estranee, sciupano la parte piú preziosa del loro tempo ; lo sanno gli alunni, che sbarcano il lunario di quelle cifre arabiche con la maggiore disinvoltura e con la piú allegra spendita di tempo. È l' assurdo portato nella realtà. Quella riforma supera tutto questo complicato intreccio di cifre, e lo risolve in un quadro semplice e breve, che restituisce la serenità all' insegnante, il profitto agli alunni, la dignità alla scuola.

Il problema delle ispezioni e dei controlli trova, nel nuovo sistema, la funzione utile e l' organizzazione naturale ; oggi si creano e si rimutano organismi e funzionari, senza scopo e senza vantaggio. Gli esami finali degli alunni possono servire, in modo semplice e mirabile, a dimostrare la capacità degli insegnanti ed il profitto degli alunni. Gli insegnanti inetti sono eliminati, con un processo spontaneo di selezione, che non potrebbe essere piú semplice e piú giusto. Né si creda che le eliminazioni dovrebbero essere numerose e gravi : è un errore di valutazione, che ho spesso sorpreso nella coscienza di amici carissimi, i quali vivono nella scuola, ma che non risponde alla realtà delle cose. Gli insegnanti capaci e valorosi sono numerosissimi nelle scuole : oggi, costretti a spezzettare un pochino di scienza ad un numero stragrande di alunni, che non han tempo di conoscere, non valgono a mettere in evidenza le loro attitudini, e compiono svogliati la loro funzione. Restituite a questi insegnanti la responsabilità della loro opera, e li vedrete in tutta la loro capacità. Resterebbero fuori solo gli inetti, e credo che sia un bene, per gli insegnanti e per la scuola.

Potrò altra volta chiarire meglio tutti i singoli vantaggi di questa riforma, che può rinnovare la nostra scuola media. Ora mi preme che qualche facile punta di critico non me la infirmi con una generica accusa di utopia o di sogno ; e perciò assumo ad esaminarne due soli aspetti : l' attuabilità pratica ed i mezzi opportuni ad alleviarne i possibili difetti.

A rendere pratica questa proposta, è necessario anzitutto tener presente che, nella scuola media, vi è una distinzione di funzioni, e quindi occorre una cernita di funzionari capaci. Tutto il resto del problema si risolve in una questione di numero d' alunni e di aule scolastiche.

La scuola media ha una doppia funzione, che si è imposta alla pratica della vita in tutti i tempi e che continuerà a manifestarsi indeclinabile : una funzione di preparazione, che è quella destinata a porgere ai giovani gli elementi essenziali dell' educazione e della cultura generale ; un' altra funzione diversa, che è fine a sé stessa, la funzione professionale. Nell'ultimo cinquantennio, queste funzioni sono state in parte confuse ; ma già si accenna la tendenza a tenerle meglio separate. L'Italia ha bisogno di istituti professionali, e potrebbe averli, se essa sapesse utilizzare i germi che possiede nelle scuole tecniche e artistiche, indirizzandole a piú positivi risultati. È un problema che ho altra volta toccato. Mi si consenta ora di sorvolare, di affermare quasi. La scuola professionale ha da essere soprattutto rivolta a scopi pratici. A questi serve la tecnica specializzata ; e qui le distinzioni tra gli insegnanti sono ammissibili, per quanto io sia convinto che anche su questo terreno si è esagerato. L' Istituto tecnico, che pure è tra gli strumenti meno imperfetti della nostra preparazione scolastica, è in qualche punto sovraccarico. La scuola magistrale è un incredibile e mostruoso organismo, che disperde le migliori energie e non serve al suo fine. Basti il pensare che ai futuri maestri si impone una serie, oso dire ridicola di discipline e di insegnanti, che non servono nemmeno ad una utile infarinatura di elementi primordiali. Non basta l' italiano, la storia, la pedagogia, il francese, la geografia, la matematica, la calligrafia, il disegno ; si, aggiunge scienze naturali, agraria, diritti e doveri, canto, lavoro manuale, ginnastica, e chi piú ne ha piú ne metta. Sembra il sogno di un infermo.

Anche queste scuole possono essere utilmente semplificate, ma è naturale che ad esse occorrono anche strumenti tecnici, che hanno bisogno di una certa specializzazione. Quel ch' è certo si è che, anche per essi, gli insegnamenti di cultura debbono essere affidati a pochi insegnanti, che rispondano direttamente della preparazione degli alunni.

Ma la scuola di cultura non ha nemmeno queste esigenze tecniche. Essa deve essere formata con le energie degli insegnanti e con il buon volere degli alunni ; e ad essa vanno destinati tutti i migliori. La scuola di cultura, io non ho su questo punto dubbio alcuno, deve serbare il suo fondamento nazionale, con lo studio del latino. Qui è lo spirito delle nostre tradizioni, il fascino dei nostri ideali, la forza della gente nostra. Rinunciare a questo studio, sarebbe come distruggere il patrimonio piú geloso della nostra vita odierna. E l' insegnamento del latino deve incominciare, come oggi, dalle prime classi della scuola media ; dovrà essere soltanto meno minuzioso e piú sostanziale.

L' idea della scuola unica di primo grado, propugnata dalla Commissione Reale, scuola che dovrebbe essere un prolungamento della scuola elementare, ancora per tre anni, ed una vana ripetizione della scuola tecnica, sarebbe un errore irreparabile, poiché ritarderebbe senza scopo, per troppo lungo periodo di tempo, il diritto della gioventú nostra di accostarsi, fin dal primo spiraglio di una cosciente attività intellettuale, alle fonti sacre della nostra vita.

Posto ciò, è forza che l' ideale d' apprendimento della cultura, fondato sull' influsso continuativo e pratico di un solo insegnante responsabile, soffra una prima limitazione. L' insegnamento dei primi elementi non potrebbe, se non con qualche noia, essere professato dal maestro, che dovrà guidare le menti alle fonti vive della cultura. Io penso perciò che la prima fase, quella del ginnasio inferiore (tre anni), dovrebbe essere affidata ad un distinto insegnante, che, insieme col professore di matematica, dovrebbe consegnare i giovani, già provati ai primi incontri del sapere, ai nuovi insegnanti della fase superiore. Quest' ultima comprende insieme i due anni del ginnasio superiore e il triennio del liceo : è l' età della maturazione della cultura, e qui conviene che gli insegnanti piú eletti si adoprino veramente a formar la mente e l' animo dei giovani. Ho già detto che questa formazione deve esser fatta da un solo insegnante, veramente colto, a cui si riconosca il diritto d' insegnare l' italiano e la storia, come il latino e il greco. Solo a questo modo si può restaurare la dignità dell' insegnante e raggiungere i fini di una solida cultura. Né so come si neghi all' insegnante colto il diritto di far sentire come la cultura sia una somma digesta di elementi da ogni parte indotti a formare la mente e la coscienza dei giovani ; una somma a cui egualmente contribuiscono l' italiano ed il latino, il greco e la storia ; né so, per non dir altro, come si consenta che il giovane possa credere che esistano due rinascimenti, quello insegnato dal professore d' italiano e quello insegnato dal professore di storia ; né so come si consenta di far credere che il metodo per apprezzare una pagina di Cicerone o un brano di Virgilio debba essere diverso da quello con cui si gusta la prosa del Galilei o la lirica del Leopardi. Somma digerita, ripeto, di elementi tratti da diverse fonti. E allora, perché si pretende che questa somma sia faticosamente fatta dagli alunni (che spesso si risparmiano questo lavoro), traendola dai frammenti ad essi diversamente esposti da diverse voci, e non si concede, con molto maggior risparmio di energie e di tempo, che l' insegnante, il quale ha compíto già quella somma, la riversi intera nella coscienza dei suoi discepoli, plasmandola con la sua forza e con la sua esperienza ?

L' insegnante che assume il ragazzo appena sveglio e provato, alla quarta ginnasiale può condurlo, con dignità e con profitto, per i vari gradi del sapere, alla licenza liceale. Dovrà aggiungersi soltanto nel liceo, a tempo opportuno, un professore di filosofia, per il carattere tutto sostanziale, e non letterario, di questo insegnamento. Naturalmente, resta affidato a parte, lo studio delle matematiche e delle scienze ; preferibilmente con un solo insegnante, posto che anche la matematica ha una base fisica ; al piú con due, uno di matematica, uno di scienze.

All' attuazione pratica di questo programma occorre che l' insegnante abbia pochi alunni, non piú di venti. Non si creda che ciò aumenti l' esigenza del numero degli insegnanti, con aggravio enorme del bilancio. Non posso qui dilungarmi in particolari, ma la riforma proposta, che utilizza energie ora disperse, consente anzi di diminuire, non già di aumentare gli insegnanti. Poche ore di scuola seria valgono piú che molte inutili ore di vano esercizio verbale. Mi son proposto anche il problema delle aule scolastiche, e l' ho visto superabile.

E vengo ora ai difetti del sistema. Insegna il Machiavelli, e non invano richiamo ancora questo maestro di esperienze sociali, che ogni riforma umana, per correggere un vizio, incorre fatalmente in un altro, e che l' arte della politica consiste nel sapersi volgere al minore. Difetti sono anche nella riforma proposta, ma infinitamente inferiori a quelli, piú oltre insoffribili, del sistema d' oggi. Si può sospettare, anzitutto, che pochi siano gli insegnanti capaci di assumersi una responsabilità cosí grave e cosí perigliosa. Io ho detto già che sono convinto che siano molto piú numerosi di quel che non appaia oggi, nell' epoca in cui prevale un sistema che li aduggia e li esaurisce. Si dirà che, se può essere invidiabile la ventura dei giovani i quali saranno affidati ad un insegnante veramente degno, sarà invece estremamente deplorevole, perché irreparabile, la condizione di coloro che, per lunghi anni, fossero costretti ad un insegnante inetto o svogliato. Rispondo che il danno sarà presto riparabile con l' eliminazione dei meno atti, i quali dovrebbero essere destinati alle scuole professionali o, in casi estremi, revocati d' ufficio ; e potrei aggiungere che il danno di pochi (e saranno pochissimi) non potrebbe impedire l' avviamento alla fortuna della grande maggioranza della nostra gioventú.

Non mi illudo di dir cose nuove, né peregrine. Non qui soltanto è il merito del pensiero. Ho coscienza di dir cose lungamente pensate, che rispondono alla mia coscienza d' italiano e d' insegnante. So che la scuola media soffre una grave crisi, e sono convinto che questa crisi non sia soltanto nel numero degli insegnanti e nella somma degli stipendi. Auguro che la scuola possa risanare anche per altre vie. A me sembra che quella ora suggerita, che è la via della vecchia tradizione nazionale, possa essere battuta con fede. Molte sono per l' uomo, come per le animе, le vie della salute : si tratta di scegliere, secondo i casi e secondo i tempi, la via piú sicura e piú pratica.

Arrigo Solmi.

UN DIALOGO SULL'OCEANO

« Fra i due mondi » di G. Ferrero

Per discutere di alcuni gravi problemi — insolubili anche ? Forse, ma sono appunto gli insolubili i soli che appassionino veramente la discussione — Guglielmo Ferrero ha ripreso la antica classica forma del dialogo. Ernesto Renan glie la indicava come la piú adatta a quei problemi che la mente umana ha bisogno di ridiscuter sempre senza conchiudere mai.... E il piú puro dei discepoli di Renan, Anatole France, può avergliene offerto un modello mirabile nella *Pierre blanche*, in cui l' argomentazione logica si adorna di invenzioni fantastiche quanto basta per dar l' illusione del romanzo senza deviare la precisione della linea logica. Anche questa lunga disputa di Guglielmo Ferrero è relativamente drammatizzata. Il luogo dove il dialogo si immagina tenuto — su un transatlantico in rotta da Rio Janeiro a Genova — non è soltanto un pretesto per giustificare una discussione cosí abbondante : è anche una buona occasione per interrompere e variare la terribile compattezza del ragionamento puro. Quando i dialoganti hanno cessato di ragionare, noi rimaniamo ancora in loro compagnia : la loro vita di bordo riempie le pause del loro pensiero. E noi assistiamo a questa vita di bordo, monotona in una rotta senza incidenti, ma utile, come mezzo artistico, a riposarci senza distrarci. Guardiamo anche noi la mutevole faccia dell'Oceano, ci distraiamo un poco osservando anche i passeggeri muti, discendendo qualche volta a interrogare gli emigranti di terza classe, magari soltanto informandoci del grado di latitudine a cui siamo arrivati disputando. La presenza di una interessante e misteriosa signora miliardaria, che vive in viaggio una sua tragedia coniugale, aggiunge anche una certa sospensione romanzesca. Insomma la cornice del dialogo — quantunque non abbia in sé nulla di straordinario — aiuta a individuarlo, a dargli una consistenza di cosa reale oltre che possibile, certo a purificarlo da ogni sospetto di accademismo. A lettura finita ci accorgiamo che anche i particolari che parevano semplici riposi e riempitivi casuali aderiscono all' essenza stessa della disputa, la illuminano come un commento di fatti accanto a un sistema di idee. Sentiamo che, se quelle idee avrebbero potuto presentarsi e contendere in qualunque altro luogo dove fossero convenuti

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

NUOVA EDIZIONE
delle
Opere complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si compone di 20 volumi in-16 di circa 400 pagine ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da

A. De Karolis

La collezione sarà completata entro il Novembre 1913 colla pubblicazione di due volumi al mese.

Ogni volume costa L. 2,50

Condizioni di favore
agli abbonati del
MARZOCCO

Agli abbonati del *MARZOCCO* si darà l' intera opera a **Lire quarantacinque** pagabili in **9 rate mensili di L. 5** col premio gratuito dello splendido **Albo Carducciano** (in commercio L. 5).

Il sottoscrittore invierà la prima rata di L 5 con la scheda unita alla *Casa Editrice Zanichelli* in Bologna e riceverà i due primi volumi; entro il giorno 15 di ogni mese successivo alla data della scheda di sottoscrizione egli invierà la rata di L. 5. La Casa editrice il giorno 20 del mese stesso spedirà i due volumi che seguono franchi di porto. Qualora il sottoscrittore non inviasse la rata mensile entro il termine suddetto, la Casa Zanichelli è autorizzata ad inviare i volumi gravati di assegno di L. 5 piú L. 0,50 per le maggiori spese postali.

Gli ultimi due volumi e l'Albo Carducciano saranno inviati **gratis e franco.**

Chi invierà l'importo totale di L. 45 in una sol volta riceverà subito tutti i volumi pubblicati al momento della sottoscrizione, l'Albo Carducciano, e, come premio eccezionale, lo splendido ritratto del Poeta, acquaforte di L. Bompard, e, regolarmente, franco di porto, i volumi che usciranno a completazione dell'opera.

Scheda di sottoscrizione per gli abbonati al MARZOCCO

Dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci con premio gratuito l'Albo Carducciano al prezzo di L. 45 pagabili in 9 rate mensili di L. 5.
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.

I volumi saranno inviati in ragione di due al mese; gli ultimi due volumi e il premio saranno dati gratis e franco. La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a rimettere i volumi in assegno di L. 5.50. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.

Luogo e data
Nome e Cognome ....
Professione

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

Nuovi volumi della Collezione " Cultura dell'anima " :

31. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte »*. Prima parte. Prologo dell' A. Traduzione dallo spagnuolo e note di G Beccari.

32. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte »*. Seconda parte. Prologo dell' A. Traduzione dallo spagnuolo e note di G. Beccari.

33. G. B. VICO. *Opere minori*. Passi scelti e curati dal Prof. Leone Luzzatto.

34. PS. PITAGORA. *I versi aurei, i simboli, le lettere*. Seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell' anonimo Foziano di Iamblico, e di Ierocle relativi a Pitagora, versioni dal greco di G. Pesenti.

35. FRANZ BRENTANO. *La classificazione delle attività psichiche*. Con appendice dell' autore e con prefazione e note del traduttore Mario Puglisi.

36. EDOARDO LE ROY. *Scienza e filosofia*. Con un' appendice sulla « *Nozione di verità* ». Traduzione dal francese con prefazione e note a cura di Renato Paresce.

Nuovo volume della Collezione " L' Italia negli scrittori stranieri " :

7. *Impressioni italiane di Scrittori spagnuoli*. (1860-1910). Compilazione, traduzione, bio-bibliografia e note di Gilberto Beccari.

Presso i principali Librai.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

NOVITÀ:

ARNALDO DELLA TORRE
IL CRISTIANESIMO IN ITALIA
Dai filosofisti ai modernisti
Prezzo L. 6

ROBERTO BRACCO
IL PERFETTO AMORE
Dialogo in tre atti
Prezzo L. 3

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI
LA CIVETTA | PER VANITÀ
Commedia in tre atti | Scena unica
Prezzo L. 3,50

Mrs. W. K. CLIFFORD
Lettere d'amore di tre donne
Prezzo L. 2

TEOFILO PETRIELLA
Il TORQUATO TASSO di W. Goethe
Prezzo L. 3

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia Contemporanea

1° volume

AFRICANO SPIR
Saggi di Filosofia Critica
Introduzione di
PIERO MARTINETTI
LIRE 2.50

2° VOLUME

PAUL CLAUDEL
ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Lire 2,50

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Aprile
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00

alcuni uomini pensanti, non avrebbero però potuto prender quella forma, muovere per quei passaggi se non lí, in quelle condizioni, sull' Oceano, tra i due mondi.

Infatti alla disputa che il Ferrero si propone non sapremmo dare un titolo piú preciso di quello che gli è stato dato, dalla circostanza in cui si è svolto. I dialoghi platonici, oltre il titolo eponimo, possono averne uno che delimiti il loro soggetto fondamentale. Questo no: nemmeno il Ferrero potrebbe dirci se egli ha voluto discutere piuttosto di estetica o di filosofia della storia, o soltanto del progresso, o addirittura del posto che occupa l' uomo nell' universo. Tra i due mondi sí, cioè tra l' America e l' Europa, senza però intendere per ciò una contesa tra le idee del vecchio mondo con quelle del nuovo: poiché il Ferrero è il primo a sapere che una simile delimitazione geografica di idee sarebbe un aggruppamento arbitrario e semplicista. L'America non è un sistema ideale nettamente contrapposto al sistema europeo: c' è incrocio, scambio, confusione. I due mondi che si contendono nel dialogo sono i due mondi che ciascuno di noi ha presenti al suo pensiero, anche se non è mai andato, se mai non andrà in America: sono il mondo che ognuno riconosce nella sua tradizione passata — un mondo limitato, preciso, sistematico — e l' altro che vede affermarsi nel presente e minacciare tutto l' avvenire — un mondo indefinito, disperso, quasi anarchico. L' America, a prima vista, può sembrarvi un elemento secondario, quasi incidentale.

Ma nel pensiero del Ferrero l' America vi ha una parte essenziale, perché in lui le verità e i dubbi di cui si materia la sua meditazione sono apparsi appunto dal riconoscimento della vita americana. L' uomo, che per ragione di studi aveva posto il suo centro ideale nella civiltà europea veduta come la continuatrice diretta e legittima della civiltà mediterranea greco-latina, a contatto con la civiltà americana e con tutte le sue possibilità future, si è sentito come deve essersi sentito il credente nel sistema tolemaico quando si è accorto che la verità obiettiva era quella del sistema copernicano: come oppresso da una specie di angoscia, dubitoso di dover cambiare la misura di tutti i valori per adattarli al nuovo mondo infinitamente piú vasto, smarrito, sospettoso di essersi ingannato.

Una siffatta alterazione di posizioni ideali è tragica quanto una violenta alterazione del sentimento. C' è del *pathos* in questa lunga disputa dialogata che non è disputa di piú sistemi ordinata in modo da far risultare la superiorità di un sistema sull' altro, ma è l' oscillazione di un pensiero su sé stesso in cerca di un sistema che sa di non poter trovare.

* * *

C' è, sí, tra i personaggi del dialogo uno che rappresenta la concezione della vita americana nel senso corrente che si dà alla parola americanismo: l' avvocato Alverighi — italiano che ha fatto fortuna speculando sui terreni nell' Argentina — può passare per l' interprete tipico della vita americana, utilitaria, meccanica, in certo senso antiestetica. Ma il suo metodo dialettico paradossale è sempre quello di un avvocato europeo, intelligente e colto, ma europeo. Gli altri americani che discorrono non hanno mentalità meno europea della sua: anzi l' uno, un ammiraglio brasiliano, è un Comtiano in ritardo, un credente sistematico nell' autorità della scienza quanto un sacerdote in quella della sua religione; un altro, anche brasiliano, il Cavalcanti, ha molte simpatie per il patrimonio ideale della vecchia Europa. Quello che dà il tono alla discussione, la dirige, la conduce fino agli ultimi suoi limiti è Emilio Rosetti, un italiano che in America è andato con una mentalità riccamente europea, che ha assorbito quanto doveva di vita americana, senza riuscire a sommergervisi come l' Alverighi, un uomo che è rimasto tra i due mondi, perché aveva l' intelletto da comprenderli tutti e due. Il Ferrero assicura che Emilio Rosetti non è personaggio immaginario neppure nel nome, e che i ragionamenti che di lui si riferiscono sono, almeno idealmente, veri. Il lettore del dialogo non potrà non ammirare questo pensatore sconosciuto che vince i sofismi di un avvocato americano continuandone le deduzioni dove queste gli darebbero torto, che possiede un metodo critico capace di distruggere qualunque sistema ma che poi con i rottami di un mondo criticamente distrutto ristabilisce un asse intorno a cui il mondo distrutto, anzi i due mondi, possono continuare a rotare. Egli ha la logica serrata che costringe il pensiero, e la fantasia colorita che lo ricrea; sa l' arte con cui tutti i ragionamenti si rovesciano, ma non è uno scettico né un nichilista. Egli sa che ciò che si distrugge — e non si può non distruggerlo — nell' ordine del pensiero non è distrutto anche nell' ordine delle azioni. La vita continua, necessaria, varia, solenne, anche se i logici passeggeri del « Còrdova » non riescono ad intendere il perché delle sue variazioni, del suo progresso che può parere anche regresso, del suo raffinamento che potrebbe anch' essere imbarbarimento.

In ultima analisi il contrasto tra i due mondi che preoccupa il Ferrero e i suoi ipotetici compagni è il contrasto fra la qualità e la quantità. La nota fondamentale delle civiltà antiche europee era uno sforzo per migliorare la qualità; quindi i suoi valori supremi erano l' arte e la morale; in certo senso lo sono ancora per coloro che vivono nella tradizione europea. Ma la civiltà nuova — quella americana perché in America ha trovato il terreno piú adatto per affermarsi — non domanda la sua gloria che alla quantità: la quantità dei milioni che uno possiede, dei prodotti che una macchina è capace di produrre, della forza di cui si può disporre in un certo momento: non si vuol piú cercare quello che valga il fine per il quale si esercita una forza cosí grande. Il dissidio è proprio questo, anche se non è stata l' America ad averlo voluto. Forse si è formato per scissione interna, perché, a poco per volta, lo spirito critico dell' uomo ha intaccato le basi dei valori qualitativi: distruggendo i canoni dell' arte ha tolto le basi di un possibile giudizio estetico concorde; discutendo le religioni ha fatto vacillare le norme fondamentali secondo cui si giudicavano le azioni; dimostrando le illogicità delle tradizioni ha liberato l' uomo, ma lo ha lasciato in una specie di vuoto. Non c' è da meravigliarsi se, abbandonato a sé stesso l' uomo, non si prenda la cura di fabbricarsi delle nuove estetiche, delle nuove morali, oppure se ne fabbrichi tante che non è possibile ritrovarcisi. L' individualismo sdrucciola nell' anarchismo; e l'unico valore che si possa imporre a chi non è abituato a riconoscerne nessuno è quello della quantità.

Tutto questo è doloroso, ma era inevitabile, perché le scale dei valori qualitativi sufficienti alle civiltà antiche, piccole e ristrette, non possono applicarsi al mondo grande che si è aggiunto e continua ad aggiungersi a quello vecchio, da che gli europei hanno scoperto gli altri continenti e nelle macchine hanno trovato i mezzi per conquistarli effettivamente. Noi abbiamo la disgrazia — altri può pensare la fortuna — di vivere nel tempo in cui avviene l' ingrandimento effettivo del globo, e nel mondo grande si disperdono molte belle cose che amammo nel mondo piccolo. Navighiamo tra i due mondi nella nebbia del dubbio. Non possiamo fare altro che discutere. Per risolvere? No: l'uomo, sempre piú orgoglioso nell'azione, non ha piú il diritto di essere orgoglioso nel pensiero.

E i personaggi del dialogo discutono, negano, affermano, rovesciano negazioni ed affermazioni; non concludono: la nostra logica ha rinunciato alla consuetudine della logica antica, di concludere in qualche modo. O conclude non concludendo: constatando che tutte le verità, tutte le bellezze, tutti i valori sono provvisori, caduchi, in tutti c' è qualche particella di vero e di bello, in nessuno c' è tutta la verità e tutta la bellezza. Emilio Rosetti finisce proclamando la necessità pratica che l' uomo ponga a sé stesso dei limiti, abbia delle fedi, ma sa che limiti e fedi sono provvisori. La filosofia della storia ha rinunciato a spiegare tutta la storia, ma sa che continueranno a farne soltanto coloro che volta per volta crederanno a qualche cosa in nome della quale imporranno l' opera loro.

Questa verità pacata e rassegnata ci sembra di averla già appresa da qualcuno. Forse proprio dal maestro che è stato l' ispiratore letterario del dialogo di Guglielmo Ferrero. Non è Renan che ha detto: « Les rêves de tous les sages renferment une part de verité. Tout ici bas n'est que symbole et que songe. Les dieux passent comme les hommes et il ne serait pas bon qu'ils fussent éternels »? Un avversario del Ferrero potrebbe dire che questo suo libro dimostra la impossibilità di qualunque filosofia della storia. Ma pochi altri avrebbero saputo scriverne una dimostrazione cosí piena, profonda, drammatica.

Giulio Caprin.

Il Codice delle Antichità e Belle Arti

Questo codice, compilato dall'avvocato Falcone — un amatore d'arte e studioso di quanto ne riguarda la difesa e la tutela — giunge opportuno a colmare una lacuna cui già si è cercato porre un qualche rimedio con pubblicazioni officiali o semiufficiali. Nel formato e nelle proporzioni degli altri codici, esso contiene, dopo una breve e succinta introduzione storica sulla tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte nell' antichità, un *excursus* sulla legislazione degli Stati italiani innanzi all' unità della patria; uno sguardo sintetico al movimento legislativo italiano dal 1862 al 1902; lo studio e il commento delle leggi, da quella che porta il nome del Nasi a quella di Giovanni Rosadi e al disegno di legge per la tutela del paesaggio, accompagnati, leggi e disegni, dalle relazioni che li spiegano e preparano, e da utili confronti con la legislazione straniera.

Vien poi quello che potremmo chiamare il *corpus* con tutte le leggi oggi in vigore oltre a quella del 1902; un saggio assai completo di giurisprudenza sui monumenti e le opere d'arte, diviso a materie; una raccolta di leggi e decreti che riguardano il personale, e finalmente uno studio di legislazione complementare, nel quale il codice penale e quello civile, con numerose leggi e regolamenti, sono messi a riscontro e raccordati con la legislazione delle antichità e belle arti.

Nel complesso, anche se la materia, per la sua vastità, sembra alcuna volta non perfettamente dominata e disciplinata dal Falcone, anche se altri potrà rilevare qualche dimenticanza, spiegabilissima in un codice che viene ora per la prima volta compilato, il volume appare di grande utilità e di grande interesse anche per chi non abbia quasi quotidianamente ad occuparsi di antichità e belle arti.

E questo interesse sta a parer mio specialmente nella prima parte, che potremmo dir storica, e che illustra tutto il lungo periodo di preparazione occorso per giungere alla legge Rosadi, mentre al tempo stesso dimostra che quanto a non pochi sembrò in questa legge contrario al diritto civile e perfino alle disposizioni statutarie, ha riscontro nella vecchia legislazione italiana, spesso anzi piú rigida e intransigente.

Lasciamo pure il *senatus consultus* di N. Acilio Airola e C. Cornelio Pansa, col quale si proibiva di staccare dagli edifici pubblici e privati, sí in Roma come in ogni altra città, marmi, colonne e altri ornamenti per venderli; lasciamo l'editto imperiale col quale si vietava di trasportare marmi e colonne da una casa in città per adornarne una villa, con la minaccia di perdere la villa adornata a detrimento della dispogliata città; per quanto questi ed altri simili esempi dimostrino come a torto invocassero il diritto romano i sostenitori ad oltranza dei sacri diritti del proprietario di un monumento o d'un'opera d'arte.

Vediamo piuttosto a quali ripari dovettero ricorrere prima i pontefici. poi gli altri principi italiani, per impedire che la penisola venisse devastata e spogliata in breve tempo da amatori insaziabili e da speculatori rapaci.

Dopo la bolla di Pio II e l'ordinanza di Paolo III che miravano specialmente a conservare i ruderi antichi - non rispettati invece dai papi costruttori come Leone X — si giunge alla *proibitione* del 1624 con la quale si vietava l'esportazione fuori dello Stato di « figure, statue, antichità e ornamenti e lavori sì antichi come moderni » senza una speciale licenza, pena la perdita dell'oggetto, cinquanta scudi d'ammenda e castighi corporali ad arbitrio: *proibitione* che ebbe nuova conferma nel 1646 con inasprimento di pene, ed un compimento nell' editto del 1750 col quale specialmente si cercava di colpire i forestieri, che erano i piú attivi e pericolosi ricercatori ed esportatori di antichità.

Ed eccoci al chirografo emanato nel 1802 da Pio VII, che aveva chiamato Antonio Canova al posto di ispettore generale delle antichità e belle arti; chirografo contenente tali disposizioni, che a mala pena oserebbero oggi invocarle i piú coraggiosi difensori del nostro patrimonio artistico.

In massima si vietava l' esportazione di ogni oggetto d' arte antica, medievale e moderna, negandosi perfino allo stesso ispettore generale di concedere qualunque licenza di estrazione. Ai contravventori si minacciava la perdita dell' oggetto trafugato, con un' ammenda di cinquecento ducati d' oro, e, con altre pene afflittive del corpo; e si consideravano come complici anche gli imballatori, i carrettieri, i mulattieri e i barcaiuoli che avevano cooperato al trafugamento, condannandoli « alla perdita dei respettivi ordegni, animali, ed istrumenti, carri, barche » e ad altre pene. A tutti i privati possessori di gallerie, di musei, di raccolte, e anche di uno o piú oggetti antichi o in altro modo pregevoli d' arte, s' ingiungeva di darne un esatto elenco entro un mese in Roma, entro due nel resto dello Stato; e si stabiliva che una volta l' anno e anche piú spesso l' ispettore delle Belle Arti e il commissario delle Antichità o loro delegati facessero una visita generale per riconoscere se presso i varii possessori si conservassero ancora gli oggetti assegnati. E i possessori che avessero presentato un elenco incompleto, rischiavano di farsi confiscare gli oggetti taciuti, o di pagarne il valore se facenti parte di un fidecommisso; e quando nelle visite fossero stati reticenti, erano considerati come trafugatori dell'oggetto o degli oggetti sui quali non avevano voluto o potuto dare gli schiarimenti richiesti, e puniti come tali. In quanto agli scavi, si impedivano quelli clandestini e si disciplinavano quelli autorizzati con numerose restrizioni; e per gli oggetti posseduti da chiese, fabbriche annesse e oratorii si proibiva senz'altro l' alienazione.

Tale era la rigidità del chirografo di Pio VII, che il famoso editto Pacca pubblicato nel 1820 cercò in parte di mitigare, pur conservandone le principali disposizioni.

Cosí nel vincolare gli oggetti posseduti dagli enti, o quelli « di singolare e famoso pregio per l'arte e per l' erudizione » posseduti da privati, con piú moderno concetto se ne portava a ragione il diritto di prelazione dello Stato; cosí si ammetteva una esportazione limitata agli oggetti non vincolati o che apposite Commissioni non avessero riconosciuti « necessari e di sommo riguardo per il governo ».

Ma non solo per quelli e per questi rimaneva il divieto assoluto di esportazione; non solo non ne era permessa la vendita all' interno senza prima avvertirne il governo: le Commissioni avevano anche il diritto di visitare le collezioni, le raccolte, gli appartamenti dei privati per ricercare gli oggetti da vincolare; e speciali incaricati potevano, ogni qualvolta si riteneva opportuno, verificare se si trovassero presso i possessori gli oggetti vincolati o come ora diremmo notificati.

Disposizioni queste non eccessive neppure oggi, a voler render veramente proficua la legge vigente, spesso ignorata o quasi da coloro che dovrebbero rispettarla, mentre l' editto Pacca doveva essere affisso nello studio o nella residenza di ogni negoziante di oggetti d' arte e antichità, sotto pena di cinque scudi!

In confronto a quello pontificio, gli altri stati italiani non presero provvedimenti tali da tutelare efficacemente il loro patrimonio artistico.

In Toscana, nel 1602, si vietò di asportare da Firenze in altra città dello stato qualunque pittura, senza una speciale licenza, che non si poteva concedere per opere di Michelangiolo, Raffaello, Leonardo, Tiziano e d'altri quindici piú famosi; nel 1754 si vietò l' esportazione dal Granducato di ogni oggetto d' antichità o d' arte senza un permesso del Consiglio di Reggenza, minacciando ai trasgressori la confisca dell' oggetto e un' ammenda corrispondente al doppio del suo valore.

A Napoli, Carlo III vietò pure nel 1706 l' esportazione delle antichità, senza l'espressa licenza di S. M. e regolò piú tardi gli scavi, riserbando al governo il diritto di acquistare la suppellettile trovata dai privati. A Venezia si decretò nel 1773 almeno un inventario degli oggetti d' arte posseduti dalle chiese, scuole ed enti morali; mentre in Lombardia Maria Teresa aveva già nel 1745 proibito assolutamente l' esportazione e impedito perfino la vendita all' interno; e piú tardi, nel 1819, si ribadiva la proibizione — pur lasciando libertà di commercio in tutto il territorio della monarchia — di esportare quegli oggetti, la cui mancanza lasciasse un vuoto « nella massa dei capi d'arte » da riparare difficilmente e da considerar quindi come una « perdita reale ».

E nel 1849 si proibiva ancora « assolutamente ogni commercio con qualsivoglia oggetto di belle arti, che provenisse dalle pubbliche raccolte del Vaticano, dei Musei di Roma, Firenze e Venezia » preludendosi cosí ad una specie di patto internazionale oggi piú che mai necessario alla vera ed efficace tutela del patrimonio d' arte e d' antichità delle diverse nazioni europee.

* * *

Ma dopo il '59, non tutte le regioni annesse possedendo speciali e proprie leggi, e d'altra parte stentando i tribunali a riconoscere quelle degli stati soppressi, si sentí presto il bisogno di una legge comune. Ci vollero però quarant'anni prima di averla, dopo innumerevoli, quanto infelici tentativi.

Un primo disegno di legge di Terenzio Mamiani cadde nel 1862 insieme col ministero; e per dieci anni si provvide alla meglio alle necessità piú urgenti con decreti e leggine.

Nel 1872, finalmente, il Correnti presentò al Senato un suo disegno, completo, coraggioso, sufficiente

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Novità:

GENTILE G. — I problemi della scolastica e il pensiero italiano. (*Biblioteca di cultura moderna*, n. 64), pp. 216. L. 3,50.

Giovanni Gentile riunisce in un volume quattro lezioni da lui tenute nella Biblioteca filosofica di Firenze e che costituiscono un contributo notevole allo studio della filosofia e della vita religiosa italiana nel medioevo.

Nella prima lezione, rivendicato a Federico II e a Manfredi il merito di aver dato grande impulso anche agli studi filosofici, pone nei loro veri termini i problemi della filosofia scolastica in Italia e rileva come una storia del pensiero filosofico italiano tra la metà del secolo XIII e la metà del XIV non possa essere la storia d' una filosofia che vi fu, ma semplicemente una rappresentazione in iscorcio di quel « tumulto di ricerca, che fu pure vita nostra, quando anche noi cercavamo una filosofia capace di intendere la grande realtà nuova rivelata dal cristianesimo: la realtà dello spirito ».

Nella seconda prende particolarmente in esame il pensiero di San Bonaventura, di Matteo Bentivegna d' Acquasparta e di San Tommaso d' Aquino, e nella terza quello di Sant' Anselmo e traccia un quadro efficacissimo della grande battaglia combattuta e perduta dalla scolastica per raggiungere la dimostrazione dell' esistenza di Dio, e alla quale il Gentile contrappone l' accorata trepidazione di Jacopone da Todi.

Nella quarta lezione stabilisce la posizione della filosofia scolastica e della filosofia moderna di fronte al problema della conoscenza, giungendo all' affermazione del fallimento della scolastica.

CROCE B. — Questioni storiografiche. Memoria. - Un opuscolo in-4 di pagg. 32, L. 1,50.

Questa memoria fa seguito alle altre due *Storia, cronaca e false storie* (Bari, Laterza, L. 1,50) e *Genesi e dissoluzione ideale della filosofia della storia* (« Annuario della Biblioteca filosofica di Palermo », Vol. II, fasc. 5°, 1912; Bari, Laterza, L. 1,00).

Ecco il sommario della Memoria:

I. *La positività della storia* — II. *L' umanità della storia* — III. *La scelta e il periodizzamento* — IV. *La distinzione e la divisione* — V. *La storia della natura e la storia.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BENELLI, *Gorgona*	3,—
WILLAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Sappho und Simonides*	12,—
PARACELSE, *Oeuvres complètes*. Volume I.	8,—
GILSON, *Liberté chez Descartes* . .	8,—
BERTAUT, *L' Italie vue par les Français*	3,75
LÉMONON, *L' Italie économique et sociale* (1861-912)	7,50
FAGUET, *Balzac*	2,25
GOYAU, *Bismarck et l' Eglise*. T. III-IV.	7,50
REBOUX M., *A la manière de....* III serie	3,75
SOUBIES, *Le théâtre italien*. 1801-913	16,—
NYROP, *Gram. historique de la langue française*. Vol. IV	11,—
MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*	3,75
PERRIN, *Les atomes*	3,75
BARTHOU, *Mirabeau*	8,25
SHAW, *Pièces déplaisantes*	5,50
WOLZOGEN, *L'anneau des Nibelungen* (Guide musical) con note	2,10
DUBRETON, *La disgrâce de Machiavel*	3,75
FLEISCHMANN, *Une maîtresse de Victor Hugo*	3,75
RENARD, *L' histoire du travail à Florence*	6,50
HELBING, *Auswahl aus griech. Papyri*.	1,25
BRUGMANN, *Griech. Grammatik*. IV edizione.	19,60
PASOLINI P. D., *Ravenna e le sue grandi memorie*, riccamente illustrato, con 188 figure e 54 tavole	15,—
DE CESARE A., *Come vivono.... il Papa, il Re, i senatori, i deputati, i giornalisti, l'Aristocrazia, la Borghesia, il Popolo, i Romanizzati e gli Stranieri*	4,—

La Libreria s'incarica di ricerche di libri scientifici esauriti, tesi, numeri separati di periodici ecc. ecc. a prezzi mitissimi.

G. C. SANSONI, Editore Firenze

Recentissime pubblicazioni:

FERDINANDO MARTINI - Pagine raccolte Lire 7.50
ISIDORO DEL LUNGO - LE PROLUSIONI alle 3 cantiche della D. C. Lire 3.00
ALFONSO BERTOLDI - Il canto XII del « Paradiso » Lire 1.00
AUGUSTO FERRERO - Il canto XXVII del « Purgatorio » Lire 1.00
VITTORIO TURRI - Il canto XXI dell'« Inferno »

a salvare le nostre ricchezze archeologiche e artistiche. Nella relazione si affermava che « le grandi opere d'arte sono patrimonio nazionale », e nella legge si proibiva la vendita all'interno e l'esportazione all'estero degli oggetti la cui perdita significasse danno alla storia ed alla tradizione artistica nazionale, riserbandone la prelazione allo Stato; e si stabiliva che qualora in scavi privati si trovassero templi, teatri, terme, mura di città, questi avanzi tornassero ad essere di pubblico possedimento, come erano stati gli edifici cui avevano appartenuto.

Ma sorsero contro il disegno i difensori della proprietà privata e per esso fu votata la sospensiva durante la discussione; né miglior fortuna ebbe quando il Bonghi lo ripresentò quattro anni dopo. E lo stesso avvenne pel disegno del ministro Coppino, approvato dal Senato con voto palese il 15 decembre 1887, e respinto l'8 febbraio 1888 a scrutinio segreto! In tale occasione il senatore Carlo Alfieri affermò che il protezionismo danneggiava le arti, e che era meglio lasciare interamente libera l'industria artistica, come libere erano tutte le altre; il senatore Giovanni Barracco assicurò che le gallerie di Roma erano piene di mediocri lavori dei quali sarebbe stato opera utile sbarazzarle; il senatore Calenda dei Tavani spezzò piú lance a difesa della proprietà privata, riguardo alla quale il senatore Luigi Ferraris ebbe a dichiarare che la proprietà di un quadro di Raffaello valeva quella di un paio di buoi, ed era sacra ugualmente.

Il ministro Coppino si dimise, e non si parlò piú di una legge fino a Pasquale Villari, che riuscí solo a nominarne il relatore, e a Ferdinando Martini, che presentò un nuovo disegno nella seduta del 26 novembre 1892.

Nella relazione v'erano queste belle parole: « È questo un diritto di difesa che non può negarsi allo Stato. Quando capolavori d'arte emigrano, la coscienza nazionale si turba come per offesa ad alti interessi morali. Lo stesso inesorabile diritto di conquista rispetta i capolavori artistici. Se vi sono cittadini immemori dell'onore nazionale, lo Stato deve garantirci contro i deplorevoli oblii e le loro tristi avidità ».

Tra l'altro, la legge istituiva il *catalogo* dei monumenti e degli oggetti di sommo pregio, dichiarava inalienabili gli oggetti d'arte posseduti dalle provincie, dai comuni, dagli enti ecclesiastici e dai corpi morali, e dava la facoltà al Governo di vigilare anche gli interni degli edifici storici e artistici di proprietà privata.

Ma gli attacchi furono furiosi: anche Gandolin adoperò il suo sarcasmo contro la legge; e la legge cadde.

Allora per altri dieci anni si andò innanzi alla meglio, anzi alla peggio, fino alla nota legge Nasi del 1902, preparata però dal ministro Gallo. Ma questa legge oscura, incerta e manchevole, che si dové ritoccare opportunamente l'anno dopo e tener su per sei anni con le famosissime proroghe, era insufficiente e inadeguata al bisogno.

E venne finalmente quella Rosadi, rispondente pienamente al suo scopo e che avrebbe potuto servire anche per le bellezze naturali, se il ministro Rava — come è ben noto — non vi avesse voluto fare la celebre aggiunta, respinta poi dal Senato, sulle ville e i paesaggi; i quali hanno trovato un po' di difesa nella recente leggina del 23 giugno 1912.

Ma una difesa maggiore attendono le bellezze naturali d'Italia dal disegno di legge che porta pure il nome di Giovanni Rosadi e che forse solo una nuova Camera sarà chiamata a discutere e a votare; e dalla legge promessa dall'on. Vicini contro l'invadenza della pubblicità.

Intanto continueremo ad andare avanti alla meno peggio, plaudendo fuor di casa alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, agli Stati Uniti d'America, perfino alla Nuova Zelanda la quale col *The Scenery Preservation Act* ha disciplinato la tutela delle bellezze naturali del paese, colpendo qualsiasi deturpazione volontaria o involontaria dei luoghi.

N. T.

AVV. N. A. FALCONE, *Il Codice delle Belle Arti e Antichità.* Firenze, Baldoni, 1913.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

MARGINALIA

★ **« La Presidentessa ».** — Nell'ultima fortunatissima « combinazione » di Hennequin e Weber (si potrebbe addirittura chiamare « combination » e il termine da guardaroba si attaglierebbe a meraviglia a questo genere teatrale) cercare la « commedia » è un'impresa disperata. Gli atteggiamenti e i sistemi della *pochade* vi sono portati alle conseguenze estreme, l'audacia pornografica vi è spinta all'inverosimile, il grottesco e l'assurdo vi assumono proporzioni colossali. C'è come uno sforzo titanico per scuotere un pubblico che sia reso atono dalla sazietà. Invenzione di trama, tipi individuali, svolgimento di azione non contano; il buon senso o il senso comune non c'entrano: tutta l'ingegnosità degli autori si concentra nel disporre, senza pause di riflessione, senza battute d'aspetto che potrebbero riuscire disastrose, senza appigli, per quanto fugaci, alla logica, una serie ininterrotta di situazioni da cui scaturisca quella irrefrenabile ilarità che sola può determinare il successo di simili lavori. Chi ha assistito alla prima di mercoledí sera al nostro Politeama Nazionale ha avuto la riprova che il calcolo degli autori era giusto. Il pubblico che stipava il vasto teatro era come corso da ondate di pazza allegria che lo sommovevano a tratti, come se fosse stato sotto l'influsso di un agente fisico. L'effetto di certe bizzarríe enormi, non è per nulla diminuito, come pur si potrebbe supporre, dalla facilissima previsione degli eventi piú comici. Pare anzi che il pubblico provi una speciale soddisfazione già presentendo la buffonata. Abbiamo cosí negli spettatori due generi e quasi due gradi di ilarità: il riso di compiacenza di chi aspetta ciò che non può mancare e il riso morboso, quando la promessa è mantenuta. Produzioni di questa specie non si riassumono e, quasi direi, neppur si commentano. Condannarle in nome della morale, del decoro, della decenza ecc. ecc.? Oltreché fatica affatto sprecata, sarebbe forse, in fin dei conti, alquanto ingiusto. Dal punto di vista della morale, se si consideri il teatro come strumento di elevazione o di corruzione dei pubblici costumi, non sarebbe difficile dimostrare che commedie e drammi, dove le attrici rimangono vestite, possono esercitare una funzione ben piú deleteria e profonda di quella di cui in sostanza non sia capace una *Presidentessa.* Anche per la pornografia, come per tutto il resto, il sottinteso e la reticenza sono il peggio. La pornografia della *Presidentessa* non ha reticenze, non conosce sottintesi: tutt'altro! E per una certa eleganza di modi e di forme riesce spesso a dissimulare la trivialità piú offensiva. Ad ottenere questo resultato contribuisce l'esecuzione della Compagnia Piperno-Borelli-Gandusio, agile, studiata negli effetti piú tipici, in complesso assai parigina, non appesantita, cioè, da chiose di sapore indigeno.

Nella *Presidentessa* è costante un senso di satira amara di uomini e cose della Francia contemporanea. Sotto un certo aspetto chi avesse malinconie di carattere sociologico e riuscisse a non smarrirle fra tanto allegro schiamazzo da baccanale, potrebbe riconoscere nella farsa dei signori Weber e Hennequin un nuovo prezioso documento di quella *Crise française,* di cui André Chéradame ci tesseva testé l'implacabile istoria. Le otto promozioni e retrocessioni del presidente Tricointe, il Gabinetto del Guardasigilli trasformato in qualche cosa di peggio di un *cabinet particulier,* sono simboli buffoneschi quanto volete, ma pur sempre simboli, o se piú vi piace sintomi che, passata la tempesta dell'ilarità possono, magari, far pensare. E se la nostra tenera preoccupazione per l'« arte » nazionale debba farci rammaricare che l'Italia ignori autori che abbiano l'inesauribile ingegnosità di un Weber e di un Hennequin, un beninteso nazionalismo potrebbe anche consolarci con la facile constatazione che qui a casa nostra, coi fatti e con le persone che abbiamo sott'occhio, non sarebbe neppure concepibile fantasia di commediografo capace di darci una *Presidentessa.*

Gaio.

★ **Giordano Bruno è stato bruciato?** — Questa domanda se la rivolge con molta serietà nel *Journal des Débats* Paul Vulliaud, il quale risponde a sé stesso asseverando che non abbiamo alcuna seria ragione per far entrare il supplizio del filosofo nel dominio della storia. Il primo a dubitare della realtà del supplizio di Bruno pare sia stato Th. Desdouits, il quale pubblicò nel 1885 un opuscolo, oggi assai raro, intitolato: *La leggenda tragica di Giordano Bruno; come si è formata; la sua origine sospetta.* Il Vulliaud afferma che nessuno si commosse all'apparizione di questo libretto, ma crede che non se ne possano oppugnare le buone ragioni. La prima obbiezione — egli scrive — contro la fine tragica di Bruno è l'ignoranza dei contemporanei intorno ad un supplizio che sarebbe stato subíto da uno dei piú celebri uomini del tempo. Gli ambasciatori delle potenze residenti a Roma non ne fanno alcuna menzione. Gli autori di storie ecclesiastiche non ne parlano e, circostanza anche piú strana, il martirologio dei protestanti resta muto. Gli archivi del Vaticano contengono i documenti del processo, ma nessuno che parli dell'esecuzione. L'unico documento che la certifichi è la lettera di Scoppius, ma questa lettera sarebbe piú che sospetta. La prima menzione di questa lettera la troviamo in un pastore luterano, Giovanni Orsino, che non dice dove l'aveva letta e che nacque otto anni dopo il preteso supplizio di Bruno. Dopo molte ricerche si è finito col trovar questa lettera in fondo a un libro stampato nel secolo XVII: il *Machiavellisatio* (Saragozza, 1621). Ora il nome dell'autore del libro, la data e il luogo di stampa sono falsi e nemmeno la lettera di Scoppius sembra avere un'autenticità seria. Come mai questo autore prova il bisogno di raccontare diciotto anni della vita di Bruno e la storia dei suoi viaggi, anche quello di Germania, ad un corrispondente che non poteva ignorarli? Questa relazione, scritta da un testimonio che avrebbe assistito al processo ed all'esecuzione, contiene, d'altra parte, errori formali che provano la sua poca conoscenza di Bruno, specialmente del libro *Spaccio della bestia trionfante,* nel quale egli crede si tratti del papa. Un testimonio autentico non avrebbe preso per una satira della corte pontificia un'opera che è semplicemente un trattato allegorico di morale. Infine l'onorabilità di Scoppius, transfuga da tutti i partiti, è piú che dubbia ed è probabile che egli abbia scritta questa lettera ai suoi amici luterani soltanto per esagerare l'importanza dell'Inquisizione e dell'ortodossia e renderle piú odiose. Sono queste le idee, almeno, del Vulliaud....

★ **Un amico di Tolstoi.** — Il « Museo Tolstoi » di Pietroburgo, che studia e custodisce tutta l'eredità letteraria del grande scrittore, ha promesso di pubblicare — secondo informa la *Nation* — in una rivista russa e durante il corrente anno tutta la corrispondenza che esso possiede tra Leone Tolstoi e N. N. Strachow, corrispondenza che comprende duecentosessantotto lettere e si estende per un quarto di secolo dal 1870 al 1894. Nicola N. Strachow, nato l'anno stesso di Tolstoi e morto nel 1896, era figlio d'un prete, studiò matematica e scienze naturali a Pietroburgo e aveva intenzione di diventare un professore di zoologia, quando il suo innato amore pel giornalismo lo forzò ad abbandonare ogni progetto pedagogico e a mettersi a scriver di critica. Benché, però, egli avesse una grande erudizione, ed amasse entusiasticamente la letteratura ed accoppiasse ad un vivace senso estetico una notevole facoltà critica, lo Strachow non diventò mai un critico di fama riconosciuta perché non volle mai allearsi con alcuna scuola letteraria. Egli voleva viver di puro pensiero, non voleva scender dalle sue teorie alla pratica, cercava, come diceva, di sfuggir dai dolori e dalle gioie della vita rinchiudendosi sempre piú nel suo studio e solo poco prima di morire ammise nelle sue lettere a Tolstoi che forse aveva sbagliato a vivere cosí ritirato e sprofondato nello studio. Ma quel che è piú interessante per noi di sapere è che Tolstoi era quasi innamorato di lui, ne era geloso, s'addolorava quando non riceveva sue lettere e glie ne richiedeva con continua insistenza. Tolstoi gli scriveva un giorno, il 16 novembre 1880: « Non scrivete per le riviste e non parlate con nessuno; scrivete solo a me e parlate solo a me. Ecco quello che vi voglio dire ». Gli chiedeva lettere « lunghe e circostanziate » e gli diceva che senza di esse si sentiva troppo solo. « Dovunque, il mio primo desiderio è di comunicare con voi », gli scriveva un'altra volta. La loro corrispondenza trattava dei casi del giorno e dei problemi letterari, filosofici, religiosi che interessavano Tolstoi, il quale amava tanto lo Strachow perché apprezzava nel piú alto grado il suo giudizio critico e la sua sincerità. Benché Tolstoi avesse espresso molte volte il suo disprezzo per la critica, egli domandò spesso il parere di Strachow quando stava scrivendo *Anna Karenina* ed altri libri successivi. Tolstoi nominò Strachow suo esecutore testamentario nel primo testamento del marzo 1895, nel quale egli scriveva tra l'altro: « I diarii della mia vita di studente distruggeteli, vi prego, non perché io desideri nascondere agli occhi della gente la mia vita peccatrice, che fu del resto la solita vita grossolana di tutti i giovanotti senza principii, ma perché i miei diarii, nei quali io espressi soltanto i tormenti causati dalla coscienza dei miei vizi, possono produrre un'impressione unilaterale.... No; dopo tutto, lasciateli come stanno. Si vedrà almeno in essi che, a malgrado della bassezza della mia gioventú, io non avevo dimenticato Dio e che poi, quando fui cresciuto, cominciai a comprenderlo e ad amarlo un po'.... »

★ **La vera innamorata di Cyrano.** — Ernest La Jeunesse ha trovato per caso in un vecchio libro ignoto: *Recueil des vertus et des écrits de M.me la baronne de Neuvillette decédée depuis peu dans la ville de Paris, par le R. P. Cyprien de la Nativité de la Vierge (à Paris, 1666.... ecc.)* informazioni preziose e curiose su colei che doveva diventare la bionda Rossana del *Cyrano* di Rostand, o meglio sulla vera Rossana di *Cyrano.* La baronessa de Neuvillette, a quanto ricorda nel suo libercolo il reverendo carmelitano, nacque a Parigi nel 1610 da Guy Robineau e da Maria Mogorny, persone onorabili « e delle quali si può presumere che avessero cura di educare la loro figlia nel timor di Dio ». Ahimè! « Si può anche pensare con fondamento che entrando in un'età mobile e cominciando a frequentare il mondo ella ne poté prendere la tinta e succhiare la corruzione secondo ciò che ella rese evidente nello stato di matrimonio.... ». Non si tratta però di cose che riguardino l'onore e l'onestà, si affretta ad aggiungere il buon frate; ma certo la fanciulla amava molto il ballo e le feste e voleva andare in società col visino fresco e roseo, il che non le permetteva, per la preoccupazione, di dormir bene la notte precedente a qualche festa « di modo che alla mattina quel viso che avrebbe dovuto essere bianco, vermiglio e ben colorito, era tutto plumbeo, ciò che le causava dolore e abbattimento.... ». A venticinque anni le avvenne una cosa di cui molto si rattrista il frate: il suo matrimonio con Cristoforo di Champagne, conte di Neuvillette. « La verginità, questa preziosa perla è un dono accordato a poche persone. Il matrimonio, ordinato dalla provvidenza divina per la propagazione del mondo, è un cammino piú frequentato.... ». Incominciò per la baronessa di Neuvillette il martirio del lusso, della buona tavola, del dormire senza misura, delle mondanità di ogni sorta. Ma ecco le disgrazie si abbattono sulla bella donna. In meno di sei mesi le muoiono la madre, il marito, un fratello. Amava il marito in modo che al solo udire che al campo di Arras dove egli si trovava aveva avuto luogo un combattimento, ella, che era incinta, partorí all'improvviso, e purtroppo partorí un bambino morto. Ed ecco la sua doppia croce: il bambino morto senza battesimo, il marito morto senza i conforti religiosi. La bella baronessa decide di darsi a vita piú economica, privata e religiosa. Si dà alle opere di pietà, assiste i condannati a morte, cerca di ricondurre sulla buona via le prostitute. Avendo un processo contro il cognato, se ne serve per dimostrare la piú gloriosa umiliazione. Va al Palazzo di Giustizia a piedi, nel fango, per imitare Gesú Cristo, e ci va senza scarpe, coll'abito a brandelli, sí che i ragazzi per la strada la salutano col titolo: *La reine des guenilles!* Vinto il processo, essa dona in beneficenza tutto il ricavato. Ma Rossana non entrò mai in un convento e morí a quarantasette anni il 10 aprile 1657. Il lungo epitaffio che parla dei suoi meriti dice tra l'altro: « La grazia della sua gioventú mutò i suoi onesti passatempi in amarezze che l'hanno secretamente condotta alla croce di N. S. Gesú Cristo.... ». Rossana era una santa¡

★ **Un avvocato pontefice.** — Al banchetto offerto giorni sono dall'ordine degli avvocati a Raymond Poincaré, il *bâtonnier* non poté fare a meno di evocare il ricordo dei capi di Stato che avevano precedentemente portato la toga. E cosí Labori citò Edoardo VII iscritto al fôro londinese e Guy Foulques, membro del fôro di Parigi, eletto papa nel 1265 sotto il nome di Clemente IV. È inutile dire — osserva il *Journal* — che il ricordo di questo fatto storico parve a molti una vera rivelazione.... Nulla sembrava predestinare l'avvocato Guy Foulques ad una simile fortuna perché era un uomo semplice, modesto, dall'anima tenera, cosí tenera che il fôro non perdette uno dei suoi avvocati e il papato non contò un gran papa di piú altro che a causa di quella che noi oggi chiameremmo una pena di cuore. Guy Foulques perdette sua moglie che amava profondamente e benché ella gli avesse lasciato due figlie, Mobilia e Cecilia, il vuoto del suo cuore fu tale ch'egli credette impossibile colmarlo d'altro che d'amor divino. Entrò dunque negli ordini religiosi. La sua reputazione di giureconsulto eminente ve lo seguí, in modo che egli fece una rapida carriera, specialmente proteggendolo il santo re Luigi. Arcidiacono nella cattedrale di Puy-en-Velay nel 1257, egli succede ad Armando di Polignac come vescovo di questa città. Nel 1260 è arcivescovo di Narbona nel 1262 cardinale-vescovo di Sabina, nel 1264 legato in Inghilterra dove il papa Urbano IV l'aveva inviato per regolare certe vertenze tra Enrico III e Simone di Montfort. Una tradizione vuole anche che egli abbia approfittato del suo soggiorno a Londra per ottenere la liberazione del celebre Bacone, allora prigioniero. Guy Foulques stava per tornare in Italia, quando, in viaggio, gli giunse la notizia della morte di Urbano IV e della sua elevazione al pontificato da parte dal Sacro Collegio raccolto a Perugia. Questa notizia non gli diede alcuna gioia, tanto grande era la sua modestia e con molta difficoltà si decise ad accettare la tiara. Giunse perfino ad entrare a Perugia travestito da mendicante per sottrarsi agli onori. Per far piacere al suo protettore San Luigi, egli si affrettò ad investire Carlo d'Angiò, fratello del monarca, del regno delle Due Sicilie allora posseduto da Manfredi, nemico irreconciliabile dei papi. Un altro suo atto dimostra che molto affetto lo legava a Parigi: fu lui che nel 1267 confermò la fondazione del collegio della Sorbona. Cosa strana: questo papa non vide mai Roma. Incoronato a Viterbo, egli vi morí nel 1268.

★ **Flaubert in villeggiatura** — Flaubert fu in villeggiatura — narrano i *Débats* — nel castello di Chenonceaux che fu già di Francesco I e di Diana di Poitiers e che apparteneva al tempo dello scrittore nel 1873 a M.me Pelouze. La signora aveva invitato lo scrittore a Chenonceaux per andarvi a scrivere un poema che celebrasse la *Fontaine du Rocher* già edificata nel parco e della quale ella desiderava il restauro. Flaubert andò e prima di partire consegnò alla castellana una specie di libretto in sei pagine in cui erano indicate le trasformazioni dell'acqua, dal diluvio universale sino alle fontane pubbliche, dalla fonte che fece scaturire Mosè con la sua bacchetta, sino all'acqua di Saint-Galmier, dal passaggio del Mar Rosso e del Giordano sino alla fontana del Petrarca e all'acqua di Colonia.... In villeggiatura al castello, durante le ore calde Flaubert leggeva dei vecchi libri ritrovati in fondo alla biblioteca e che dovevano servirgli per scrivere *Bouvard et Pécuchet.* Attraverso i corridoi, rientrava in camera sua con La-Harpe, Buffon, Saint-Pierre e gli Enciclopedisti. La mattina passeggiava, guardava i pavoni spiegar le code sulle balaustre delle terrazze e i cigni fender le acque. Qualche volta faceva passeggiate in canotto. Seduto a poppa con un'indolenza tutta orientale, fumava la sua pipa che riempiva d'un tabacco speciale. Indicava dei fondi verdi dai quali avrebbe voluto veder sorgere qualche ninfa. Al ritorno d'una di queste passeggiate lo scultore Deloye modellò dinanzi a lui una di queste ninfe rapita da un satiro cornuto. Flaubert se ne compiacque molto e piantò nel ventre del satiro un parasole cinese che aveva a portata di mano. La sera si passava nella galleria illustrata dagli specchi di Venezia e Flaubert dominava le conversazioni narrando aneddoti dei Goncourt e della principessa Matilde e di Teofilo Gautier, oppure leggendo a voce alta le *Dernières Chansons* di Victor Hugo. Quando M.me Pelouze era sofferente riceveva nella sua camera, tra fiori e musiche. Flaubert le faceva visita tra le quattro e le cinque, poi prendeva congedo per andare in campagna ed era gaio come uno scolaro e ricordava, in campagna, la sua infanzia, i suoi maestri, i suoi condiscepoli. La sera andava a letto malvolentieri e non prima d'aver dato un'altra capatina in biblioteca ad ammirar — diceva — le firme delle regine e delle grandi favorite. Una grande tristezza s'impadroní dello scrittore quando gli bisognò prender congedo dalla sua ospite gentile. Fu condotto alla stazione d'Amboise e curvo allo sportello predisse la sua fine. « Non vedrò piú Chenonceaux » esclamò agli amici. Infatti morí l'anno dopo senza esser tornato alla villeggiatura prediletta.

Casa Edit. GIOVANNI PICCINI e F.i - Ancona

NOVITÀ DEL MARZO:

GIUSEPPE LIPPARINI, *L'ansia.* L. 2,50. (Contiene gli Ultimi canti di Mélitta e altre liriche nuove dell'illustre poeta).

ABDON ALTOBELLI, *Ricordi carducciani.* L. 1,—. (Sono episodi, per lo piú inediti, della vita bolognese del Carducci; delle sue gite in campagna e nelle città vicine, della sua vita privata e politica, ecc.).

ENRICO HEINE, *Reisebilder* (trad. da Fernando Palazzi). Volume I (pagine 300) copertina di Fabriano L. 2,50.

Il 2° di pagine 400 circa uscirà entro il giugno 1913 e costerà L. 2,—.

S. A. SANGUINETI, *Canzoni perverse.* L. 3,—.

INNOCENZO CAPPA e S. P. LUCINI, *Il Tempio della gloria.* Scene della Russia attuale, con uno studio su Massimo Gorki ed uno sulla rivoluzione russa. L. 2,50.

SEM BENELLI, *Giovanni Pascoli.* Orazione. (Con xilografie e ritratti in carta a mano di Fabriano). Pagine 80. L. 2,—.

Per i primi di aprile:

GIOVANNI BORELLI, *Gente latina.* L. 2,—. (Volume I-II della collezione (Questioni urgenti diretta da Giovanni Borelli).

ALBERTO CARONCINI, *Nazionalismo e libertà* (3° della Collezione Questioni urgenti). L. 1,—.

Praf. BALDUINO BOCCI (ord. di fisiologia nella R. Università di Siena). *Giacomo Leopardi - Rivendicazione* (con autografi e ritratti). L. 3,—.

FERNANDO PALAZZI, *Sem Benelli.* Studio critico. L. 2,50.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene. Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp su due colonne in-8. *Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6. Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).*

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido

Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

Si è pubblicato:
AVV. N. A. FALCONE
Il Codice delle BELLE ARTI ED ANTICHITÀ
Raccolta di Leggi, Decreti e Disposizioni relativa ai Monumenti, Antichità e Scavi.

Il Codice di Belle Arti ed Antichità, che nel movimento editoriale italiano non ha a tutt'oggi altro consimile, presenta evidenti pregi di utilità per il professionista, per i cultori dell'arte e per quanti si interessano al movimento antiquario in Italia; facilita il quotidiano lavoro ai Sopraintendenti, agli Ispettori dei Monumenti, delle Gallerie, ecc; è utile guida agli Uffici ed al personale delle Antichità e Belle Arti e si rende necessario a tutti i Comuni, nei quali l'arte e la storia hanno ricordi da vigilare memorie da difendere.

In vendita presso tutti i Librai d'Italia. Inviando cartolina-vaglia di L. 7,50 all'Editore, sarà sped.to franco di porto, il suddetto volume.

D. L. BALDONI - EDITORE – Via Brunelleschi, 2 – FIRENZE

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - ROMA

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l'Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione a Lire 2,50 ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L'inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy: **Spiritismo e psicologia.**

Si è pubblicato:

ARDENGO SOFFICI
CUBISMO E OLTRE
Volumetto di 50 pagine in ottavo grande con illustrazioni di
Paul Cezanne - Pablo Picasso - Georges Braque - Ardengo Soffici
Umberto Boccioni - Carlo D. Carrà
Lire 1.25

Domandarlo a tutte le librerie, ai chioschi, o con cartolina-vaglia di L. 1,25 alla Libreria della Voce, Via Cavour 48, Firenze.

È la prima pubblicazione italiana che renda conto con chiarezza assoluta delle volontà del nuovo movimento pittorico. Le illustrazioni sono poi assai migliori di quelle apparse nei volumi stranieri.

Dello stesso autore:

IL CASO MEDARDO ROSSO
preceduto da l'impressionismo e l'arte italiana, con 20 illustr. L. 2,50

Questo volume è la rivendicazione d'un grande italiano dimenticato nella presente decadenza artistica italiana.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro – Lodi 1901.
Diploma d'Onore – Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro – Venezia 1903.
Gran Premio – Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero – Milano 1906.
Fuori Concorso – Esposizione Bruxelles 1910.

★ **Federigo Garlanda.** — È scomparso in questi giorni un uomo che ha giovato assai all'incremento della nostra cultura, quando, primo in Italia, oltre venti anni fa, fondò quella *Minerva* che oggi lascia ancora rigogliosa. La rivista, a somiglianza delle consorelle dell'estero, massime inglesi, raccoglieva in lucide e brevi esposizioni tutto ciò che di piú notevole era detto nei periodici del vecchio e del nuovo mondo intorno alle principali questioni letterarie, scientifiche, economiche e sociali che agitavano e agitano la mente degli studiosi. Se oggi la consuetudine si è diffusa anche nei fogli politici quotidiani, una parte del merito certo va data al suo esempio.

Quella parte della sua vita che egli trascorse specialmente in America, valse a produrre presso di noi uno scrittore che fu attento piú che alla forma a dar risalto alla sostanza delle cose. Un pensatore *doublé* di un uomo pratico pareva quasi un fatto nuovo in Italia, dove tali tipi parevano dimenticati come prodotti nostrani.

La sua vita intensa fu cosí anche una vita varia: alternava le cure della direzione di una importante rivista con quelle che egli spendeva in pro di un'azienda commerciale non meno importante; le osservazioni sulla democrazia americana con quelle su alcuni processi formali della poesia italiana, specialmente dantesca. Forse egli esagerò nell'assegnare una parte troppo grande all'*allitterazione* nel verso della *Divina Commedia*; ma alcune sue ricerche sono degne di nota, e non infruttuose.

D'un altro suo merito è necessario dargli lode, ed è che egli fu dei pochi italiani che diffusero fra noi il culto e l'amore di Shakespeare. I suoi studi su alcune singole tragedie non hanno un grande valore originale, ma ad ogni modo divulgarono presso di noi certe questioni che fanno oramai parte della coltura non inglese, ma europea.

L'ampio suo libro che dà un'immagine complessiva dell'uomo e del poeta è ciò che di meglio noi possiamo offrire di contributo a quell'opera a cui tutto il mondo civile collabora. Certo esso non può rivaleggiare con nessuno degli altri consimili, non dico inglesi od americani, ma neppure tedeschi e francesi; ma è valso e vale ancora a darci un'idea piú esatta di quel che non avessimo avuto per l'addietro e della oscura vita e della sfolgorante opera di uno dei piú giganteschi genî che il mondo abbia mai prodotto.

È sperabile che l'Italia possa in avvenire far di piú e di meglio; ma sarebbe ingratitudine dimenticare i pionieri di quel lavoro che anche noi dobbiamo alla civiltà.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per la toponomastica italiana.

Non è spento ancora in tutti il ricordo degli articoli che il *Marzocco* pubblicava or è due o tre anni sulla toponomastica d'Italia, per opera ed interessamento di Bruno Guyon, di Silvio Pieri, di Attilio Mori; come non spento deve essere in molti il ricordo della relazione, con la quale l'onorevole Luigi Luzzatti presentò alla Camera dei Deputati nella seduta dell'11 febbraio 1910 il disegno di legge per l'esecuzione del quinto censimento generale della popolazione del Regno, e dell'altra relazione che l'accompagnava, con la quale lo stesso Ministro presentò al Re il decreto per modificare l'ordinamento della nostra statistica, dichiarando la «necessità di riprendere il filo di una gloriosa tradizione che ha onorato la scienza italiana».

Questi criteri sono stati poi svolti e sviluppati dall'onorevole F. S. Nitti, chiamando a quella riorganizzazione e direzione un valentuomo, il professor Giovanni Montemartini, che ha ben compreso l'importanza e la necessità di rappresentazioni periodiche dei principali fenomeni della vita sociale, quali le concepiva il grande Ferrara in quel suo acuto *Cenno sulla miglior maniera di formar uffici statistici*, e che sono il baricentro di tutta l'attività, il punto massimo di prova dell'efficienza raggiunta e raggiungibile, lo scopo piú alto al quale l'ufficio stesso deve tendere incessantemente.

Cosí abbiamo avuto in quadri originali e sintetici i risultati tutti delle diverse ed infinite rivelazioni statistiche, presentate in modo semplice e piano. Ma sempre fallite sono andate le speranze suscitate negli studiosi dalle parole e dalle opere dei ministri sopra un desiderio caro ai geografi italiani. Vogliamo alludere alla raccolta completa dei nomi di luoghi abitati, la quale fu molte volte nei congressi triennali nazionali invocata come uno dei compiti piú importanti ai quali il censimento potesse servire.

È presente alla memoria di tutti coloro che hanno frequentato i congressi geografici (per parlare solo dei voti espressi in tali occasioni), come dal 1898 in poi non sia stato mai omesso di ribadire quel voto costante. Dopo che Graziadio Ascoli, nella sua *Lettera al direttore generale della statistica* del 28 marzo 1891, aveva richiamato la pubblica attenzione sulla opportunità di giovarsi appunto della prossima operazione del censimento per la raccolta dei nomi di tutti i luoghi abitati, fu primo il professor R. Della Volta nel Congresso geografico di Firenze (1898) ad invocare che si sollecitasse l'anzidetta raccolta toponomastica (insieme con quella delle rispettive cifre di popolazione) nell'occasione, che ancor tardava, della grande operazione demografica decennale. Poi nel Congresso di Milano del 1901, all'indomani, può dirsi, del censimento finalmente compiuto, il professor F. L. Pullè, a nome pure dell'Ascoli, riprendeva la parola sulla questione, e plaudendo a Luigi Bodio, direttore della statistica, il quale aveva accondisceso che si scrivesse su ogni «busta di famiglia» del censimento la domanda del rispettivo abitato, proponeva al congresso un voto, perché di tutti codesti nomi, rappresentanti l'intero materiale onomastico dei luoghi abitati d'Italia, il Governo, che n'era ormai in possesso, ordinasse al piú presto lo spoglio e la pubblicazione.

Allo stesso punto ritroviamo la questione (che pareva nel 1901 aver fatto un cosí gran passo innanzi) al Congresso di Napoli del 1904; poiché, finito lo spoglio dei dati del censimento, il Ministero aveva sí affidato in consegna le «buste» coi nomi locali alla R. Accademia dei Lincei perché rimanessero quivi a disposizione degli studiosi, ma nessuna somma aveva voluto stanziare perché da quei sette milioni di documenti i nomi venisser trascritti; onde al professor Ricchieri, che al Congresso di Napoli risollevava ancora una volta la questione, non rimaneva che proporre ai presenti un voto, che per questa parte ripetesse a un dipresso quello sollecitato dal Pullè tre anni innanzi.

Soltanto nel Congresso di Venezia del 1907 ai convenuti era dato di apprendere finalmente risolta la questione, almeno apparentemente, poiché il professor Pullè poteva lietamente annunziare riprese già da un anno le pratiche col Governo ed esauditi i desiderî, con l'assegnazione di un sussidio di lire 20,000 da parte del Ministero della Pubblica Istruzione alla R. Accademia dei Lincei per lo spoglio e la compilazione del repertorio dei nomi degli abitati italiani.

Tali le fasi della questione, dal giorno in cui Graziadio Ascoli presentava a Luigi Bodio la prima proposta, a quello in cui una felice disposizione ministeriale permetteva agli studiosi di considerarla finalmente esaudita. Che piú rimaneva dunque ai geografi italiani, a Palermo un'altra volta convenuti dopo tre anni alla loro consueta riunione, se non prendere atto con soddisfazione del lavoro finalmente iniziato presso l'Accademia dei Lincei ed augurarne prossimo il compimento?

Ma a due domande bisognava rispondere; ed è perciò che, dopo una vivace discussione tra i professori Marinelli e Maranelli, l'egregio relatore, professor Carlo Errera — da cui ci siamo permessi di togliere non poche delle presenti affermazioni — chiedeva «in che cosa consista veramente e come si svolga il lavoro stesso per soddisfare a quelli che erano e sono i desiderati speciali dei geografi». E le risposte vennero, ma sconfortanti; non certo per l'opera, degna d'ogni elogio, compiuta dal professor Pieri.

E intanto un elenco sicuro dei nomi locali italiani è ancora richiesto da ogni parte. Linguisti, storici, geografi insistono di continuo ed in ogni occasione con voti ed ordini del giorno, perché la Direzione di statistica se ne occupi, citando a sprone ed eccitamento l'esempio dell'Austria, dove la Commissione centrale statistica pubblica a ogni nuovo censimento una serie di repertori toponomastici, la cui utilità, disse l'Ascoli, è dichiarata sulla copertina di quei volumi con parole che ricordano singolarmente quelle che si stamparono in Italia molti anni addietro.

Da un pezzo infatti il Flechia e l'Ascoli stesso avevano tra noi chiaramente compreso e vigorosamente sostenuto l'importanza di tali studi. Ma l'opera da loro propugnata per l'Italia è stata eseguita dall'Austria (che ha cominciato appunto dalle regioni italiane soggette all'impero) e presentata al pubblico con le nostre parole. Amara ironia per noi!

L'unica cosa che l'Italia abbia fatto per la sua toponomastica è stata quella — come abbiamo veduto — di consegnar le schede del penultimo censimento e poche migliaia di lire all'Accademia dei Lincei perché se ne occupi. Ma non s'è pensato forse che l'Accademia, dovendo mandar di pari passo il lavoro di raccolta e di accertamento dell'ortografia dei nomi locali insieme con quello lungo, difficile, penoso che si riferisce alle etimologie, non poteva che procedere lentissimamente. E infatti sinora, per quanto il Pieri che se n'è occupato, abbia lavorato con amore, non sono state compiute che alcune vallate della Toscana.

Se invece soltanto all'Accademia fosse riserbata la parte storica, e il lavoro di elencazione e di accertamento ortografico (che interessa un piú gran numero di persone e che deve precedere l'opera storica) fosse compiuto, come in Austria, dalla Direzione di Statistica, si potrebbe procedere molto piú rapidamente da ambedue le parti e si potrebbero cosí contentare tutti quelli che a buon diritto reclamano.

Le principali difficoltà sollevate un tempo furono quelle finanziarie. Ma quella della toponomastica «è veramente un'opera talmente grave e dispendiosa da non potersi tradurre in atto?» si chiedeva sul *Marzocco* A. Mori. E deve essere abbandonata alla mercé di eventuali studiosi, che domani potrebbero pure mancare, piuttostoché seriamente organizzata da un ufficio di Stato? E poi le difficoltà finanziarie ora non dovrebbero piú sussistere, da che il Consiglio Superiore di statistica, cui fan parte uomini illuminati, come il Colaianni, il Benini, il Pantaleoni, il De Viti De Marco, il Coletti, il giovane Mortara, il venerando Bodio, l'ex ministro Ferraris, ecc., ha stabilito di istituire un ufficio del censimento, non piú temporaneo, ma permanente.

Noi crediamo invece che la maggiore difficoltà sia stata quella di non aver trovato funzionari adatti alla bisogna; ora, per altro, ci consta che alla Direzione Generale della Statistica — il centro piú naturale per questi studi — non manca la persona capace di accingersi ad «un lavoro faticoso e non cosí facile come parrà forse al semplicismo di alcuni, ma anche non ingrato del tutto a chi di quanto trascrive può comprendere qualche cosa piú di un copista». Sono parole del Pieri, pubblicate su queste colonne: vale a dire di chi meglio se ne intende in Italia.

La Direzione di Statistica, prima ancora di far decidere definitivamente dal Consiglio Superiore, potrebbe dar mano ad un saggio per una determinata regione, e opportunissima sarebbe la rilevazione per qualche territorio del confine nord-orientale: la provincia di Vicenza, per esempio, si presterebbe a meraviglia per essere la piú piccola del confine (2735 chilometri quadrati) e quella per cui furono rilevati già i catasti. Occorre pensare che con la toponomastica «si tratta di salvare la nostra etnografia prima che gli indici, gli elementi di essa si perdano o si tramutino ulteriormente fra le tendenze assimilatrici dei nuovi tempi con lo scolorir dei dialetti e le piú facili alterazioni fonetiche. Tutta una spiritualità del passato aspetta di esser colta fuor dalle memorie che la psiche etnica ha lasciato impresse in quei monumenti meno alterabili delle lingue che sono i nomi di luogo» come scrisse il Guyon qui sopra «piú ricchi, piú importanti in questa Italia, nella quale, almeno per gli stranieri che la visitano religiosamente, ogni pietra è un ricordo, ogni appezzamento è un poema di gesta, dalle chiuse solitarie dell'Alpi, ove piú visibili e caratteristici ancor si accolgono gli elementi lasciati dall'ultimo fluttuar delle invasioni, alle antiche sedi degli etruschi e degli umbri, ove primo fiorí il rinascimento, alle spiagge calabre e sicule già piene di civiltà greca e di barbarie saracena, di baldanza normanna e di gentilezza sveva».

All'attuale **X** Congresso internazionale di geografia, che si tiene a Roma, fra le aule della Sapienza, il professor Giovanni Montemartini vada dunque a dimostrare come sono sentiti in Italia i legami fra geografia e statistica, a dichiarare l'inizio vero, assicurato, proficuo della toponomastica italiana, assimilando quanto disse Humboldt: «i nomi di luogo sono i piú antichi e durevoli monumenti e per mezzo di essi le nazioni piú remote esprimono il loro spirito e il loro destino, ed è compito e dover nostro di rendere intelligibili le loro voci».

Enea Cianetti.

★ Quando è nato D'Annunzio?

La questione, ritornata in onore, della data di nascita del poeta, è ben lungi dall'essere risoluta definitivamente. Non l'ha risoluta nemmeno la lettera del signor Guido Pontani che abbiamo pubblicata in uno degli scorsi numeri e che sembrava persuasiva. Ecco qua intanto che alcuni corrispondenti ci rivelano esistere un altro problema nel problema. Il rag. Onofrio Bianchi di Bresso ci scrive « per la verità storica » che « se il celebre Gabriele d'Annunzio è nato a Pescara il 18 marzo 1813 e precisamente il giorno di San Gabriele, non fu in venerdí, bensí in mercoledí » come egli ha verificato in varî almanacchi, « fra i quali quello nominato dei Codini per l'anno 1863 ». Anche il signor Mario Adobati di Bergamo s'è accorto che « il fausto 18 marzo 1863 » non era un venerdí ma un mercoledí, ed egli se n'è accorto consultando « l'ottimo calendario perpetuo dell'ing. Jacobacci che l'*Almanacco Italiano* del Bemporad per l'anno 1913 stampa a pag. 4. » « Venerdí.... mercoledí.... — egli ci scrive — quale dubbio per i dannunziani che amano del loro maestro anche le curiosità piú trascurabili!... E poi vi sono le belle parole di Donna Luisetta che se vanno pel venerdí non vanno piú per nessun altro giorno della settimana.... ».

Un « fedele del *Marzocco* » non accetta poi nemmeno la data del giorno 18 ed afferma che il poeta invece è nato il 12. A sostegno del suo asserto egli cita l'atto di nascita del poeta pubblicato dal Marinetti nel suo libro *Les dieux s'en vont; D'Annunzio reste.* « Ma è proprio chi è in questione — soggiunge il nostro fedele — che dice l'ultima parola: in una delle *Faville del Maglio* che porta la data 12 marzo 1903 il D'Annunzio commemora il suo dí natalizio alla distanza di quarant'anni. È già stata dimenticata? ».

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Il sen. Giorgio Arcoleo** ha iniziato nella sala dantesca d'Orsanmichele il breve corso di letture boccaccesche e lo ha iniziato in modo da confermare la bella fama di dottrina e di eloquenza che circonda il suo nome. Per piú di un'ora l'Arcoleo ha parlato del Boccaccio uomo ed artista, avvincendo il pubblico alle sue sintesi profonde, ai suoi quadri di vita sociale intellettuale politica presentati in scorci vigorosi, nei quali ha avuto il suo pieno risalto l'immagine del grande novelliere del *Decamerone*. Il pubblico, persuaso ed affascinato dalla sagace e profonda disamina che l'Arcoleo ha fatto della vita e dell'anima boccaccesca, ha salutato l'oratore veramente eccezionale, con ovazioni ripetute e clamorose.

★ **Moriz Rosenthal alla Sala Filarmonica.** — All'iniziativa della nostra Società Filarmonica e specialmente del suo attivissimo segretario rag. L. Bargagna, a cui dovemmo l'anno scorso l'alto godimento artistico di un concerto Busoni, siamo debitori quest'anno di aver potuto assistere ad un concerto Rosenthal. Preceduto da una fama mondiale di pianista portentoso, egli non ha certo disilluso il nostro pubblico. Piuttosto che un grande *virtuoso* (attributo laudativo che contiene come una punta di biasimo) egli è veramente un grandissimo esecutore, intendendo per tale chi, superando in modo strabiliante ogni difficoltà tecnica e meccanica, indirizza le sue esecuzioni ad un alto fine artistico, sempre elevato anche se non sempre totalmente raggiunto. Con ciò ci sembra brevemente ma pur sufficientemente delineata questa interessantissima figura di artista del pianoforte, in cui se la perizia dell'esecutore è meritevole della lode piú entusiastica e tale da giustificare pienamente la sua fama, il gusto dell'interprete non è sempre tale da far tacere ogni discussione. Certo, ogni vero artista (e Rosenthal è tale nella piena accezione della parola) reca di necessità e quasi fatalmente la sua personalità in ogni sua interpretazione, ed è anche vero che in questo genere d'arte non ci sono criterii assoluti. Con tutto ciò talvolta l'interpretazione del Rosenthal appare piú arbitraria di ciò che il rispetto alle intenzioni dell'autore sembri consentire; piú strana che convincente, per quanto sempre schietta e sincera sino alla rudezza. Dicendo « talvolta » abbiamo naturalmente sottinteso che molte volte invece egli riesce felicissimo nelle sue interpretazioni. Abbiamo dunque come due artisti nello stesso artista — entrambi magnifici come tecnica — l'uno dei quali ci persuade pienamente e l'altro invece ci lascia, sia pure parzialmente, dubitosi e insoddisfatti. Cosí al primo tempo della *Patetica* di Beethoven egli diede un'espressione nervosa, a volte violenta a volte quasi direi sinfonica che ci allontana non poco dalla sua impronta naturale; mentre nell'*Andante* e meglio ancora nel *Finale* egli seppe cogliere e rendere il vero carattere della notissima e splendida composizione. Nella *Berceuse* e nella *Valse in Do diesis min.* di Chopin riuscí a quando a quando freddo e angoloso. All'opposto egli fu meraviglioso nella *Valse op. 42* e in due *chants polonais* del medesimo autore. Anche nel *Carnaval* di Schumann l'interprete fu all'altezza dell'esecutore e in quella serie di quadretti genialissimamente disegnati egli seppe infondere una vita e un brio insuperabili, raggiungendo il culmine del successo, che fu sempre grandissimo. In un *Notturno* di Henselt e in alcune sue composizioni (*Papillons* e *Humoresque*) come pure nella nota *Valse* di Chopin da lui variata, egli diede infine tutta la misura di un magistero pianistico addirittura eccezionale. In conclusione: un pianista di raro valore e un artista interessantissimo che lascia dietro a sé qualche discussione: il che, in fondo, non è male.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Cent. 50
Giuseppe Garibaldi » 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . » 50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del Marzocco Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala MILANO
Via A. Manzoni, 1.

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industria.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

		Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L*	5.00	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l' Estero.	»	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N 14 6 Aprile 1913 Firenze

SOMMARIO

Dalla « Messa » all' « Otello », Carlo Cordara — **Lotte memorabili di Francesco Crispi,** Enrico Corradini — **Ricordi morganiani,** Nello Tarchiani — **Un imitatore di Dante,** Bruno Guyon — **Il decimo Congresso geografico internazionale,** Carlo Errera — **Il viceré Rainieri e i veronesi del '48,** Niccolò Rodolico — **L' arte di inventare i personaggi,** Cesare Levi — **Marginalia:** *Le « Illuminatrici » al Politeama Nazionale — Autografi musicali — La latinità dei rumeni — I musei ignoti di Parigi — Le condizioni attuali della letteratura russa — I funerali del duca di Wellington — I riformatori norvegesi — Le tribú albanesi* — **Commenti e frammenti: Per la riforma della scuola media,** Ignotus — *Giordano Bruno è stato bruciato — Postilla* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Dalla *MESSA* all' *OTELLO*

Il Comitato per le onoranze a Giuseppe Verdi procurandoci una memorabile esecuzione della *Messa da Requiem* in Santa Croce e la S. I. A. T. allestendo al Politeama Fiorentino una riproduzione dell' *Otello*, hanno richiamato alla nostra mente quel lungo periodo di sosta e di raccoglimento che corse fra l' uno e l' altro lavoro: fra il 1874, cioè, e il 1887.

Mai il genio di Verdi era stato per tanto tempo cosí inoperoso. Ma era veramente inattività o non piuttosto preparazione e riflessione? riposo assoluto o fecondo lavorío di rinnovamento intellettuale? La risposta a tale quesito l' ha già data, e da gran tempo, il Verdi stesso in quel modo luminoso che tutti sanno.

Giunto alla piena maturità del genio e ammaestrato dall' esperienza passata, il Verdi preferí nei suoi ultimi anni la meditazione che approfondisce i problemi d' arte all' attività febbrile e un po' scomposta che nell' età giovanile gli aveva consentito soltanto di sfiorarli alla superficie.

Unico autorevolissimo rappresentante della genialità operistica italiana, egli dovette sentire allora tutta la responsabilità della sua situazione privilegiata. Non si trattava piú di improvvisare capolavori, ma di riflettere. E c' era di che. Se infatti sino allora egli aveva potuto agevolmente o senza sforzi apparenti rinnovarsi pur restando fedele alla propria indole e a quella dell' opera italiana, tutt' al piú chiedendo qualche ispirazione, piú formale che sostanziale, al grandioso ma pur vuoto organismo del melodramma meyerbeeriano, ormai i tempi accennavano a cambiare rapidamente e radicalmente. L' età dell' oro del melodramma, anche nell' ultima sua estrinsecazione della scuola italo-francese, accennava ormai a scomparire. I vieti convenzionalismi di questa forma d' arte saltavano ormai agli occhi di tutti. I nuovi concetti dell' arte wagneriana, racchiudenti in sé al tempo stesso tanta efficacia distruggitrice e tanta forza di creazione, si facevano ormai strada anche fra noi.

Nel 1871 si rappresentava a Bologna il *Lohengrin*, cui seguivano *Tristano e Isotta* e i *Maestri Cantori*; nel 1883 Angelo Neumann faceva conoscere ai pubblici italiani in una memorabile *tournée* l' intero *Anello del Nibelungo*: e le accoglienze non erano soltanto improntate ad una curiosità ospitale. Epoca dunque di crisi profonda nella nostra vita musicale, che se non poteva a meno che colpire tutti i vigili intelletti, tanto piú doveva ripercuotersi nella mente del nostro grande maestro. Di cui ben possiamo figurarci quali fossero le meditazioni e le preoccupazioni.

Una vera, irreparabile rivoluzione si era prodotta nel campo del teatro, creandovi una nuova forma d' arte — quella del dramma lirico — e ad essa l' arte nostra era rimasta totalmente estranea.

Come evitare che fra l' arte nostra e quella dell' avvenire si dimostrasse ben presto l' incompatibilità piú assoluta? La soluzione che Giuseppe Verdi escogitò al gravissimo problema l' abbiamo nell' *Otello*. E, invero, con quest' opera bellissima egli provò nel modo piú splendido « la propria capacità » a progredire e a trasformarsi.

Ma riuscí egli anche a provare una identica capacità di trasformazione nel melodramma nostro?

* * *

Torniamo per qualche istante alla *Messa da Requiem* nella quale il grande nostro musicista volle attestare in forma magniloquente e pure schietta la sua ben nota venerazione per Alessandro Manzoni. E ricordiamola anzitutto, sia pure brevemente, in questa sua recente e solenne esecuzione che fu accolta con sí largo interessamento. Una solennità indimenticabile a cui concorse Siena con le sue numerose ed elette falangi corali e soprattutto con l' organizzazione munifica del conte Chigi-Saracini, Bologna con la sua ottima orchestra e Firenze con la moltitudine infinita degli ascoltatori e con l' opera assidua e solerte del nostro Comitato.

E se questo Comitato — di cui fanno parte il professor Bonaventura, presidente; il ragioniere Bargagna, il professor Tacchinardi, l'avvocato Duranti, il cavaliere L. Giovannetti e il professor Neretti — non ebbe ad occuparsi della parte artistica, ebbe però a lottare con numerosi ostacoli d' altro genere e non meno gravi, l' aver saputo superare i quali torna grandemente a sua lode. Resta però sempre, e non per colpa del Comitato, il fatto che Firenze ha dovuto commemorare Verdi in Santa Croce con mezzi non suoi, riproducendo cioè un' esecuzione organizzata altrove. Forse che non sarebbe stato possibile fare da noi? Con un po' di buona volontà io credo di sí. Ma il male è che ciò che manca a Firenze — quando si tratta di organizzare qualche cosa — è appunto la buona volontà.

Siena, che nell' organizzazione di un coro numerosissimo e scelto ha mostrato di possedere continuità e fermezza di propositi artistici, ha dato una utile lezione di volontà alla sua maggiore sorella. Speriamo che l' insegnamento non vada perduto, e che tanto nel campo corale che in quello orchestrale sorgano anche fra noi quelle istituzioni di cui una grande città non può fare a meno senza sottostare alla piú umiliante *diminutio capitis*.

L' esecuzione senese della *Messa* di Verdi fu ineccepibile sotto la direzione del maestro Mascheroni, il quale colla sua autorità seppe ottenere dalle masse numerosissime un insieme perfetto, dai pianissimi quasi esagerati del *Kyrie* e del *Libera* agli scoppi di sonorità prepotente del *Dies irae*.

Il quartetto dei solisti (signore Magana-Lopez e Frascani, tenore Krismer e basso Masini Pieralli), certo per voce alquanto impari all' enorme vastità del tempio, fu assai apprezzato dal lato artistico.

Tutto, o quasi tutto, contribuí a darci di questa musica religiosa del nostro grande operista un' interpretazione accurata ed efficace, che l' uditorio immenso sottolineò con lunghi applausi.

E questa *Messa* apparve ancora una volta il genuino prodotto di un ingegno nato ed educato per il teatro, in un' epoca in cui assai piú d' ora l' orizzonte musicale era limitato alla sola manifestazione operistica. Musica di forma teatrale è infatti schiettamente e senza infingimenti questa che il Verdi scrisse sul sacro testo: nel quale non mancano del resto spunti di alta drammaticità. Come Haydn si conserva serenamente classico anche nella sua musica da chiesa, e un fondo di classicismo è nella musica sacra di Mozart, come Beethoven conserva tutte le peculiari note del suo stile anche nelle Messe e Rossini nella *Petite Messe* e nello *Stabat* è pur sempre il principe del canto espressivo italiano, cosí nessuna meraviglia che il Verdi del *Requiem* sia quasi lo stesso delle opere teatrali. Un po' velato forse, un po' contenuto, ma pur sempre lui, con l' innata tendenza a drammatizzare. Né poteva essere diversamente: né si poteva ragionevolmente pretendere dall' operista fortissimo di piegare il proprio gagliardo temperamento all' imitazione servile di altri stili. Anche nel *Requiem* il Verdi ci ha dato una parte preziosa di sé medesimo: accettiamola senza troppo sofisticare, tanto piú che le pagine elette non mancano.

Il *Kyrie*, l' allegro agitato del *Dies irae* (alla cui unità nuoce il troppo ampio sviluppo dei varî brani in cui si fraziona), l'*Agnus Dei* dalla linea ampia e serenamente mistica, insieme ad altri non pochi episodî giustificano l' interesse che ancora desta la grandiosa composizione. Nel tracciare la quale se il Verdi sembrò avere dimenticato quella bella ed energica concisione che della sua musica teatrale ha sempre costituito uno dei massimi pregi, egli seppe d' altro canto raggiungere in tutto il lavoro una dignità serena e sostenuta che sino a un certo punto può tener luogo del senso liturgico totalmente assente. Egli non riescí, forse non tentò nemmeno, di farci dimenticare l' operista (tanto è umana questa sua religiosità musicale) e ci ha dato cosí un lavoro che per valore e per stile si accosta molto alle opere sue migliori, pur senza mai raggiungerne interamente la vibrante intensità di espressione.

* * *

Se nella *Messa*, tranne una maggior serenità e calma di linee, siamo ancora in pieno stile di *Aida* e di *Don Carlos*, nell' *Otello* abbiamo invece il frutto della piú profonda evoluzione del genio verdiano: evoluzione non piú soltanto di forma ma di sostanza. Senza imitare i procedimenti wagneriani, egli seppe rinnovare il proprio stile quasi completamente arricchendolo di nuovi procedimenti armonici e orchestrali intesi tutti a rendere con efficacia e finezza nuove i pensieri, i sentimenti, le situazioni, e accostandosi cosí per altra via allo stesso concetto di dramma musicale che il Wagner aveva posto come caposaldo della sua riforma. Fu detto e suole ripetersi che già sin dall' *Aida* il Verdi aveva subíto l' influenza del wagnerismo. Ma, evidentemente, non si trattò di influenza diretta. Una piú serena conoscenza dell' *Otello* e del *Falstaff* ha ormai smentito l' accusa assurda. Wagner influí certo sul Verdi ma in ben altra maniera, del resto ben piú importante e benefica: stimolando cioè le occulte e inesauribili sue energie a tentare un ulteriore e piú sostanziale rinnovamento del nostro teatro lirico. Di fronte alla temuta invasione wagneriana e al temuto fallimento del nostro melodramma, il Verdi si sentí tratto a dimostrare che l' opera italiana non aveva ancora perduto interamente terreno e che poteva benissimo, senza affatto rinunziare al nostro spiccato carattere nazionale, trasformarsi in dramma lirico vero e proprio.

Animato dal nobile proposito di salvare la forma d' arte cosí schiettamente italiana a cui doveva i suoi trionfi giovanili e quelli dell' età matura, egli, già naturalmente progressista in musica come dimostrano molti brani delle sue opere anche meno recenti, accentuò ancor piú questa sua innata tendenza e con energia mirabile si dedicò tutto alla trasformazione del nostro melodramma in un organismo piú giovane e piú vitale.

Simile a quei conservatori illuminati che includono nel loro programma politico le riforme piú audaci per neutralizzare l' azione dei partiti avanzati, egli, a 74 anni, seppe volere ed attuare coll' *Otello* la riforma del nostro melodramma in senso nazionale al fine di rendere inutile una riforma ben piú radicale. Chi già conosceva l'*Otello* o l'ha udito in quest' ultima edizione offertaci al Politeama Fiorentino ha potuto ormai farsi un' idea dell' audacia geniale di quel nobile tentativo. La compenetrazione della musica col dramma — cosí perfetta e profonda che ogni nota della magistrale partitura ne sembra impregnata — l' economia sapiente delle varie parti cospiranti ad un unico fine, quel sentimento continuo di aspettazione catastrofica che ci prende sin dal primo irrompere della « tempesta » dell' atto primo e che nel terzo atto e piú ancora in tutto l' elegiaco ed eminentemente tragico quarto atto si cambia in angoscia invincibile, sono altrettanti segni che ci avvertono e ci confermano che qui la musica si è ormai trasformata in dramma. E si noti, si tratta qui di musica melodica nel senso piú italiano della parola, anche se la melodia abbia dovuto anch' essa trasformarsi per adattarsi alle esigenze nuove intuite dall' autore.

Il magnifico esperimento verdiano, il quale fra i consimili di quest' ultimo periodo è stato senza dubbio e di gran lunga il piú serio e il piú tipico, si può dunque considerare come pienamente riuscito? Il dramma lirico italiano è dunque una realtà? È qualche cosa di piú di una bella frase? Ha realmente un avvenire a sé, indipendente e promettente? Difficilissimo sarebbe il trarre pronostici in tale materia, ed io lascio ben volentieri tale compito ai profeti di mestiere, avendo voluto soltanto qui richiamare l' attenzione del lettore su questo importantissimo periodo di evoluzione nel pensiero di G. Verdi e su ciò che vi poté essere di acutamente interessante e di emozionante in questa lotta di opposte tendenze artistiche combattutasi nell' animo del grande nostro maestro.

Aggiungerò infine che la concertazione dell' *Otello* al Politeama Fiorentino è stata nel suo insieme assai encomiabile per parte del Maestro Giovanni Zuccani, cosí pieno di distinzione e di finezza nelle sue interpretazioni, e l' opera avrebbe avuto un esito assai felice se il tenore Fazzini, evidentemente indisposto, non si fosse mostrato nei primi due atti in preda ad un orgasmo che ne paralizzava in gran parte i mezzi vocali e le buone intenzioni artistiche. Ciò raffreddò alquanto il successo. E fu peccato, perché Fidelia Solari fu una *Desdemona* ottima per voce e per sentimento e Mario Ancona fu un *Jago* superiore ad ogni elogio per bellezza di voce magistralmente modulata e per l' artistica composizione del personaggio. Tutti gli altri artisti, come pure i cori e l' orchestra completarono degnamente l' esecuzione di questo capolavoro verdiano, che anche questa volta lasciò nel nostro pubblico un' impressione profonda.

Carlo Cordara.

LOTTE MEMORABILI di FRANCESCO CRISPI

Il volume di Francesco Crispi, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari*, pubblicato da poco per cura di T. Palamenghi-Crispi, è tutto quanto polemico. Il grande italiano vi si mostra in figura di combattente contro i due principali suoi nemici: la Francia e le fazioni interne. Un terzo nemico ebbe il Crispi e nel volume appare: voglio dire il papato, ma anche questo rientra tra le fazioni interne, perché il Crispi avversava il papato non come capo della cattolicità, sibbene come fazione interna macchinante contro l' unità della patria. Cerchereste indarno nel volume di cui mi occupo, in questo volume polemico dell' uomo di stato e dell' uomo di coscienza, l' accento della matta bestialità giacobina, o del radicale italiano contemporaneo che fa dell' anticlericalismo arma per le elezioni.

Con un brivido leggevo nel volume passi come questo: « Se non che l' insuccesso medesimo dell' opposizione piú feroce e proditoria rendeva vie piú fanatici gli oppositori. Tanto che, perduta interamente la coscienza del patriottismo e dell' umanità, piú di uno fra essi augurò, a benefizio de' barbari, disastri a quelle armi che abbiamo dovute impugnare in Affrica a difesa dal tradimento, a tutela della civiltà. Ma la vittoria ci arrise. Il nostro soldato, valoroso, paziente, pronto sempre alla fatica, alla battaglia, al sacrificio, stoffa oggi di eroe come ieri di martire, confortato da una organizzazione sagace, guidato con quell' audacia sapiente che è nelle armi la nostra tradizione nazionale, ritrovò i bei dí della gloria che sembravano ormai tramontati per lui. E fu benedetta vittoria. L' italo cielo, oscurato dalla caligine diffamatrice, rifulse; l' aere, appestato dalla speculazione dello scandalo, si rischiarò. Un fremito di rinnovata vigoría percorse la fibra nazionale e un' onda di simpatico rispetto ne circonfuse da tutto il mondo civile ». Francesco Crispi proferiva queste parole a Roma nel Maggio del 1895. Già su lui e su la nazione incombeva la catastrofe d' Adua. Pochi mesi dopo, non tanto gli abissini quanto le male fazioni interne, e con queste, possiamo aggiungere oggi, la Francia, ebbero ragione del grande italiano che per alcuni anni portò, solo, nel suo cuore tutto quanto il volere dell' Italia futura.

Nel volume degli *Ultimi scritti* rifulgono i mali sentimenti della sorella latina contro di noi. Il Crispi li mostra con la franchezza che gli è propria, senza odiare, perché egli non odiava la Francia, piú volte lo affermò e sempre in lui si sente l' accento della sincerità; senza odiare, ma anche senza perdonare, duro non tanto per sé quanto per l' Italia. « Tutta la capitale era entusiasta ed allegra per le notizie delle vittorie austriache in Italia. Mi si assicurava, e potei accertarmene, che in tutte le classi della popolazione il giubilo per la sconfitta degli italiani era universale, e quasi indescrivibile nelle caserme. I soldati insistevano da per tutto per illuminare i loro quartieri in onore dell' esercito austriaco ». Si allude qui alla battaglia di Custoza, e chi racconta è un testimone oculare, il conte Vitzthum, un diplomatico che si trovava a Parigi nel Giugno 1866 in missione segreta presso il governo imperiale. È una nota del motivo che dal 1866 ci accompagnerà fino all' inverno del 1912, da Custoza alla cattura del *Manouba* e del *Carthage*: il motivo dell'animosità francese istintiva e popolare.

L' animosità francese ufficiale e di riflessione ebbe due fasi principali: la fase napoleonica e la fase repubblicana. La prima si svolse piú propriamente intorno alla quistione romana, la seconda piú propriamente intorno alla triplice alleanza. E in quanto alla prima, lo storico polemista risale al vecchio tentativo del conte di Cavour, di venire circa Roma a un accomodamento col papa, il Gennaio del 1861. Pio IX si mostrava incline a negoziare per la cessione di Roma e alcuni cardinali erano intermediarii, l' Antonelli non contrario. Ma il Cavour credé bene di aprirsi con Parigi e per le macchinazioni di Parigi il tentativo abortí. « Il cardinale Antonelli mantenne il segreto durante le negoziazioni, e ad ogni domanda che gli venne dalla Francia, negò, e in modo assoluto, che si trattasse tra l' Italia e il Vaticano. Egli avrebbe voluto palesarsi con la diplomazia dopo che fosse stata firmata la convenzione. Il suo disegno fallí ed è chiaro come il male fosse stato prodotto dalle imprudenze del gabinetto di Torino e dalle meditate ostilità di Parigi. *Giova avvertire che allora non esisteva la triplice alleanza e che la Francia, politicamente e militarmente, non aveva motivi di sospettare dell' Italia* ».

La repubblica ereditò dall' impero la quistione romana e ancora l' agitò per via d' intrighi, in pro del papa, contro l' Italia. Piú d' una volta da Parigi vennero a Leone XIII incitamenti a fuggire. Tanto che Francesco Crispi nel Luglio 1891 può scrivere: « Se il Vaticano non avesse ragione di sperare nel governo della repubblica, il dissidio tra il papa e il governo italiano cesserebbe immediatamente ».

Finché alla prima causa di dissidio, la quistione romana, successe la seconda, la triplice alleanza. Di qui la guerra economica che la Francia mosse all' Italia. « Tutti sanno, ricorda il Crispi, che il trattato di navigazione tra i due governi, negoziato e firmato dal ministro Rouvier, approvato dal parlamento italiano e ratificato da Re Umberto, fu respinto dal parlamento francese, e che le negoziazioni commerciali, seguite a Roma dal 31 Dicembre 1887 al 2 Febbraio 1888 furono rotte con futili pretesti. Possiamo garantire che il senatore Teisserenc de Bort congedandosi da uno de' delegati italiani ebbe la franchezza di dichiarargli che non bisognava sperare la conclusione di un trattato tra la Francia e l' Italia finché questa facesse parte della triplice alleanza ». Finalmente l' inimicizia francese passata attraverso la quistione romana e la triplice alleanza giunse al suo stadio acuto con l' anticrispismo. Francesco Crispi diventò il bersaglio di tutto l' odio francese, Francesco Crispi come personificazione dell' Italia tutta che la Francia vedeva legata ai nemici suoi; e forse sin d' allora sotto questa vista si celava un istinto piú profondo. L' anticrispismo vinse ad Adua, ma la Francia non vinse nella quistione romana e nella triplice alleanza. Sono queste le due prime vittorie dell' Italia risorta, sulla storia della sorella latina. Dalla guerra economica l' Italia uscí non diminuita.

Di tanta lotta e di sí lungo periodo è memoria nel nuovo volume di cui mi occupo.

Ed è memoria dell' altra lotta che Francesco Crispi sostenne contro le fazioni interne. È nel volume un discorso memorando per veemenza d' ira e altezza di sdegno contro avversarii d'ogni parte raccolti. È il discorso già da me citato *Agli elettori italiani* che il Crispi fece all' Italia da Roma nel Maggio 1895, alla vigilia delle elezioni generali. Leggendolo si comprende perché il ministro siciliano fosse odiato quanto era odiato. Egli feriva a morte gli avversarii suoi con le parole roventi come l' animo suo. Egli feriva quanto negli avversarii suoi vi era di piú osceno, mi si passi la parola, la mischianza delle loro nature diverse, de' loro principii opposti, per frenesia di combattere e abbattere un uomo: la mischianza de' Rudinì e degli altri servitori del re, e di Cavallotti e de' moderati, moderati in tutto, tranne nell' incapacità di comprendere e nella libidine del potere, e dell' orgoglio socialista venuto su allora per distruggere. L' uomo vide intorno a sé, contro di sé, la ridda degli omiciattoli, e sa insultarla. Le pagine che non posso trascrivere per mancanza di spazio, la insulteranno attraverso i secoli, perché resteranno. Quel periodo miserando e orrendo della vita italiana è segnato. È segnata la tragedia d' un uomo che per qualche anno portò dentro di sé tutto l' avvenire della nazione alla quale apparteneva, e fu solo contro tutti. È segnata la sua tragedia e la sua solitudine eroica e il suo insulto piú eroico ancora. C' è in Francesco Crispi qualcuno che è senza paragone piú grande del ministro, piú grande dell' uomo di stato, ed è l' uomo. La tragedia di quest' uomo fu che egli agiva per la nazione, e che precorreva i tempi della nazione, e che fra la nazione e lui s' era gettata la congiura degli omiciattoli. Egli sentí questo, sentí la sua tragedia e la espresse nel Maggio del 1895. Nel Marzo del 1896 la congiura degli omiciattoli, piú che gli abissini, lo rovesciò. Oggi la nuova Italia ha fatto giustizia degli omiciattoli maligni e dell' uomo generoso, riconoscendo sempre piú questo, seppellendo quelli nell' oblío. Ma se da una parola meritano di esser ricordati ancora, migliore non può esservene di quella con cui il loro vinto li giudicò e li insultò.

In tutto il volume appare la franchezza di Francesco Crispi, pari alla sua veemenza. Egli era un politico veramente venuto dalla rivoluzione, il quale aveva fatto nei costumi politici questa rivoluzione: aveva posto a servizio della sua politica la sincerità del suo carattere.

Cosí in tutto il volume appare, è superfluo dirlo, l' amor di patria di Francesco Crispi e il sentimento del dovere. Piú d' una volta egli dice: — Io non ho mai voluto il potere, ne ho sempre sentita la grave responsabilità. L' ho sempre accettato per un sentimento di dovere verso la mia patria. — Tutte le volte che dice cosí, si sente in lui l' accento della sincerità. L' uomo che tanto amava la patria non avrebbe preso l' amor di patria per maschera della sua ambizione. Ai suoi stessi occhi egli sarebbe apparso irriverente verso la sua religione.

Perciò il volume polemico, per le virtú che ho accennate, diventa un volume morale. Morale nazionalmente e individualmente.

Enrico Corradini.

Ricordi morganiani

Che qualche sosia d' imperatore o di re abbia messo mezza a soqquadro una città, e dato un gran da fare a giornalisti e funzionarî, è cosa spesso accaduta e che potrà spesso ancora accadere. Ma nessuno, ora specialmente che la caratteristica figura del miliardario scomparso è ben nota al pubblico nostro, potrebbe immaginare che un simpatico artista fiorentino, lo scultore Attilio Formilli, potesse mai essere stato scambiato per una mezza giornata col Creso americano, noto tanto per la sua magnificenza, quanto per quel suo naso non meno esuberante di quella.

Or sono sei anni mi trovavo a Perugia per studiarvi e godervi quella meravigliosa Mostra d' arte umbra, appena inaugurata, ed alla quale continuavano in quei giorni ad accorrere dotti e amatori d' ogni parte d' Italia e d' Europa.

Tra gli ospiti attesi era Morgan, che già s' era fatto apprestare un intero appartamento al Bruffani; sí che da qualche tempo l' annunzio e la smentita dell' arrivo suo s' alternavano a vicenda, dando un gran da fare alle autorità ed agli sfaccendati, ozianti in quelle limpide giornate primaverili.

Ed ecco in uno di quei pomeriggi di attesa venirmi incontro in Corso Vannucci, Attilio Formilli, con quella sua gravità signorile, con quei suoi magnifici capelli bianchi, che messi a contrasto della faccia rasata, rosea e freschissima, hanno formato sempre un *rebus* cronologico per chi non lo conosceva.

Dopo i saluti, entrammo nel palazzo e salimmo alle sale della Mostra, ove cominciai subito a notare qualcosa d' insolito attorno a noi: un andare e venire, un guardarci curiosamente, un farci da presso quel mezzo arco di spettatori, che dovevamo rompere quasi per andare da una parte all' altra di una sala. E tra gli spettatori, addetti alla mostra e qualche funzionario.

La cosa cominciava quasi a seccarmi, non potendone comprendere la ragione, quando un membro del Comitato, che si era unito agli altri, mi fece cenno di parlarmi, mi trasse in disparte e mi domandò a bruciapelo:

— Ma quello è Morgan?

— Morgan? — feci io, certo con la faccia piú curiosa e piú buffa di quella che ho abitualmente.

— Sí! sí! — riprese l'altro. — Quello è Morgan e lei vuol tenere il segreto per avere la primizia di un' intervista (ero inviato alla mostra da un giornale fiorentino).

Ed ebbi un bel giurare e spergiurare che quello non era Morgan, ma uno scultore fiorentino che coi milioni aveva familiarità quanta me; ebbi un bel dirne nome e cognome. Né quegli che mi aveva interpellato, né gli altri che si erano fatti d'attorno, mi vollero credere. Anzi quel famoso mezzo cerchio s'affollò ancora piú, mentre Formilli ed io ci mandavamo a male dalle risate.

E l'equivoco durò finché Romeo Gallenga non ebbe assicurato recisamente — e credo lo facesse con qualche sua buona uscita romanesca — che io avevo detto la verità.

La voce, del resto, era corsa rapidamente, ed uscendo dalla Mostra, per la via, si rinnovarono le scenette gustose di poco prima.

Due o tre giorni dopo finalmente il re dei re, il *negus neghesti* di Wall Street, arrivò; ed io ebbi occasione di parlar dell'equivoco col suo segretario, un giovine romano che alla febbrilità americana univa una bella dose di scanzonatura quirite, e che mi disse ridendo:
— Ma il naso non glielo avevano visto?

Quel naso che in quei giorni pareva anche piú imbronciato del suo padrone, cui era sfuggita la deliziosa *Fanciulla d' Anzio*, per riparar nelle braccia del governo italiano. A Morgan sembrava di essere stato derubato, sí che non ne voleva sentir piú parlare, e sfuggiva i giornalisti quasi quanto gli specchi riflettenti tanta imbronciatura. Ed io che per amore della professione non ho mai voluto dare un dispiacere al mio prossimo, lo lasciai in pace, anche perché l' Umbria in quella primavera valeva piú di qualunque bel colpo giornalistico.

Lo ritrovai però un giorno ad Assisi, col suo solito seguito, mentre nella chiesa inferiore ascoltava con qualche noncuranza le spiegazioni dell' Abbate che gli faceva da guida. Eravamo proprio sotto la crociera, ed io ero curioso di vedere quale effetto avrebbe fatto al dominatore di miliardi lo sposalizio del Santo con la sorella sua povertà. Il contrasto era, per la verità, straordinario: ma la delusione fu grande, poiché quegli dette appena una guardata alle vôlte e s' affrettò verso l' abside, ove alcuni artieri stavano restaurando le tarsíe e gli intagli del Coro.

E vedo ancora quest' uomo, temuto e temibile, seduto su di un panchettino, in mezzo a quel Coro basso e male illuminato, con due sottili e lunghe liste di legno di vario colore, in mano: e le accostava, e le soprammetteva, e domandava schiarimenti e spiegazioni sul lavoro che si stava eseguendo, con grandissima sodisfazione. La imbronciatura era dileguata, e il naso quasi diminuito.

Dopo l' opera di tarsía, quello che piú lo interessò in tutta la basilica, credo fosse la grande croce di cristallo di rocca che si conserva nel tesoro della sagrestia.

Come è noto, egli aveva una speciale passione per gli oggetti in cristallo di rocca, che è arrivato a pagare somme favolose. Quasi mezzo milione per un *poppatoio* appartenuto a non so qual re di Spagna.

Ed anche lí, davanti agli umili cimelî del Santo, volle far la sua offerta: trecentomila lire; e gli sembrò forse scortese o almeno poco condiscendente il buon Abbate, che gli osservò non esser la croce cosa da vendere, ma da ammirare e venerare attraverso ai cristalli tanto da lui Morgan, dai molti miliardi, quanto dal piú umile e disperato pellegrino. Ed è sempre rimasto cosí. Può darsi anche che la disinteressata osservazione dell' opera d'arte lo rallegrasse; ma è certo che dinanzi al capolavoro egli sentiva specialmente il desiderio del possesso.

Anche due anni or sono, alla Mostra di Palazzo Vecchio, per ogni ritratto che piú lo colpiva aveva bisogno di fare una cifra, fosse la *Suonatrice di liuto* del principe di Liechtenstein, o il *Concilium in Arena* della città di Udine. Gli doveva sembrare che all' *idea di quel metallo* tutto dovesse cedere.

Ma questo non toccherebbe veramente a me dire, a me che sono tra i debitori del miliardario.

Andò cosí. In quel giorno d' Assisi, fui al *Subasio* compagno di tavola del segretario già rammentato. Parlammo molto del *principale*, allora meno noto nelle sue abitudini quotidiane, di quello non lo fosse piú tardi. Appena terminata la colazione, Morgan e seguito partirono; io rimasi un po' a godermi uno spicchio d' Umbria dalla finestra che dava sulla vallata, poi chiesi il conto.

Il segretario — che non ho piú rivisto — aveva pagato ogni cosa, anche la mia colazione.

Ed io da sei anni sono debitore di Morgan di quattro lire e cinquanta centesimi.

Nello Tarchiani.

Arduo, per non dire impossibile, sarebbe dar solo un cenno delle raccolte d' arte lasciate da Morgan: pitture e sculture, bronzi ed avorî, miniature e smalti, disegni e stampe, codici alluminati, incunaboli, legature preziose; e poi ancora antichità, curiosità, cimelî, armi, stoffe, trine, ricami.

Ed ogni raccolta quasi completa — per come può esser completa una raccolta d' arte — per specie e per tipi, e insigne per qualche pezzo cospicuo, che formerebbe la gloria di un pubblico museo o di una pubblica galleria.

Ma solo una minima parte, di quanto egli ha acquistato quasi quotidianamente nei suoi viaggi, è nota, quando se ne tolgano quegli oggetti sui quali si è menato maggior rumore o per la loro provenienza, o per lo scandaletto che v' è nato attorno, o pel prezzo favoloso ch' avevan raggiunto.

Per di piú, fino a poco fa, pel regime doganale americano, gravosissimo anche per un miliardario, queste collezioni erano un po' sparse e divise tra palazzi e musei di New York e di Londra; mentre su alcuni pezzi — come un bronzo del Vecchietta, acquistato, sembra, a Siena due o tre anni sono — si è sempre mantenuto un certo segreto.

Ma basta del resto dare una scorsa al catalogo dei dipinti che da Londra, sullo scorcio dell' anno passato, sono stati portati a New York ed esposti al Metropolitan nella *Gallery of Loan Exibitions*, — catalogo pubblicato con qualche riproduzione nel *Bulletin of the Metropolitan Museum of Art* di questo gennaio — per farsi un' idea di che cosa il Morgan abbia potuto e saputo raccogliere. Su di una trentina di quadri, oltre la celebre *Madonna di Sant' Antonio* di Raffaello, l' *Anna d' Austria* e il *Cardinal Ferdinando* di Rubens, *La marchesa Spinola col figlio* e *Il conte di Warwich* di Van Dyck, il *Nicolaes Ruts* di Rembrandt, *L' Infanta Maria Teresa* di Velazquez. E poi tele e pastelli dei piú squisiti pittori francesi dal Latour al Greuze; e ritratti di Raeburn, di Gainsborough, di Reynolds, di Lawrence — indimenticabile quello di Miss Farren contessa di Derby — e paesi dell' Hobbema, del Constable, del Turner.

E non sono tutti questi i dipinti posseduti dal Morgan. Sono quelli soltanto che teneva nel suo palazzo e nella sua villa di Londra.

Cosí della collezione meravigliosa degli smalti e delle oreficerîe possiamo farci un' idea dagli smalti bizantini e russi studiati e illustrati dal Dalton nel *Burlington* dell' anno passato.

Ma cognizione completa di tutto questo immenso tesoro si avrà sol quando saranno compiuti i cataloghi che il Morgan da pochi anni aveva iniziato, affidandoli a specialisti retribuiti principescamente.

Sono usciti soltanto, per quel che sappiamo, i cataloghi delle miniature e dei bronzi, in numerosi volumi di gran formato, editi con magnificenza tipografica e forniti di tavole che offrono tutto quanto il materiale illustrato. Per le miniature si può dire che sia quasi impossibile trovare una lacuna, essendo rappresentati nella raccolta tutti i miniatori che in ogni tempo e in ogni luogo — dall' Inghilterra alla Russia — hanno lasciato qualche rinomanza. Per i bronzi, ogni epoca ed ogni scuola vi figurano con pezzi cospicui.

Se, come si è detto piú volte, Morgan avesse lasciato tutte le sue collezioni al Metropolitan, del quale era da vario tempo il presidente, quel Museo diverrebbe d' un tratto forse il piú importante o almeno il piú ricco del mondo.

E chi sa quanti *scomparsi* vi ritroveremmo! Ché non a tutti è toccata la sorte fortunata del famoso piviale d' Ascoli, riconosciuto — come è noto — dalla signora Isabella Errera in una vetrina del South Kensington Museum, ove il Morgan l' aveva depositato provvisoriamente, e segnalato poi da una lettera di Corrado Ricci.

Del ritrovamento e della restituzione trattò su queste colonne Luca Beltrami, augurandosi allora — s' era nel 1904 — che l' incredibile trafugamento e il fortunato recupero spingessero il governo ad una «tutela materiale e morale sempre piú vigile e vigorosa delle memorie, che per noi sono ancora la fonte piú pura di soddisfazioni e di orgoglio».

UN IMITATORE DI DANTE

Si tratta di uno straniero del cinquecento, di Mauro Vetranic (1482-1576) (1), nato sull' opposte sponde dell' Adriatico fra il popolo serbo del contado della veneziana, aristocratica Ragusa, la quale per le antiche sue relazioni con l' Italia e per la coltura italiana ivi diffusasi all' alba del rinascimento, si meritò il glorioso nome di Atene dei Balcani (2). Nel vero senso della parola non è un grande poeta questo Vetranic, ma tiene dei grandi poeti alcuna dote che lo rende pregevole: una rara sincerità e fierezza d' animo, originalità d' ispirazione, e una sorprendente facilità di elocuzione e di verso. Se l' energia e la virtú dell' arte risente di manchevolezze, se gli strali che partono dalla nobile fierezza di un combattente per la verità e la giustizia restano ancor molto al di sotto delle mète segnate da Dante, tuttavia c' è la nota di una maestría dantesca, c' è il buon gusto nella scelta dell' armi e nella direttiva dei colpi, e un fremito costante di idealità anelante alle altezze insuperate donde solo Dante ha potuto dominare. Fra tutti gli imitatori di Dante senza dubbio questo è il piú ispiratamente poeta, perché nell' opera sua non v' è nessuna traccia di manierismo né di convenzionalismi accademici, ma tutto procede, bello o brutto che sia, spontaneo come di getto, originale e sincero. Certo si è che nell' opera sua egli non ha nessun precursore, e che i motivi di essa noi potremo trovarli soltanto in Dante, in Ovidio dell' antichità classica, in qualche romanzo cavalleresco d' Italia, e nel repertorio magico di antiche leggende slave.

Per la storia stessa degli imitatori di Dante converrebbe adunque tener conto anche del poema allegorico del Vetranic intitolato con nome romanzo *Pelegrin*, il pellegrino. Ma l'autore stesso inoltre merita di esser ricordato per altre ragioni che tornano a suo onore: per il suo grande amore all' Italia e per lo studio e la venerazione che egli ebbe per Dante.

Fin da fanciullo il Vetranic s' era distinto per la vivacità del suo ingegno e della sua indole. Innamorato dei classici greci, ancor giovane di su le tracce d' Euripide aveva composto una tragedia, l' *Ecuba*. Entrato per sua mala ventura nell' ordine dei benedettini, egli, di spirito libero, presto cominciò a esser avversato per il suo talento. Quando proprio si trovava nel trentacinquesimo anno di età nel 1517 scoppiò la bufera del lungo dissidio, fu dimesso dall' ordine, e non gli fu concesso neppur di passare le feste natalizie insieme coi suoi confratelli. La sera stessa di Natale di quell' anno mentre il grave inverno copriva la terra di gelo e di neve, egli lasciava la sua città e si incamminava diretto per l' Italia, là ove splendeva la luce del sapere indispensabile al suo temperamento, e la grazia dell' arte veneziana che lo innamorava. Cosí come Dante proscritto da Firenze, egli s' allontanava dalla sua città con l' amarezza nel cuore, ma risoluto altresí per nessun atto di codardia di rientrarvi piú mai, ché anche lontano avrebbe potuto vedere la luce del sole e contemplare l' armonia degli astri. D' altra parte era compreso dall' idea di poter far opera che per lui segnasse una rivincita contro i suoi confratelli, che ciecamente avevano fatto da proscrittori seguendo l' esempio famoso di messer Dante. E l' opera e la rivincita vennero per restar documento eterno nel poema allegorico di lui e in due altri canti, *Piesanca Latinom*, il canto alla gente latina; e il *Moja Plavca*, la mia navicella.

Nel canto «alla gente latina» egli come fosse un figlio d' Italia, seguendo il concetto di Dante e del Petrarca, invitá gli italiani a scacciar lo straniero e ad adoperarsi per la propria indipendenza. Ma siccome al momento desiderar questo sarebbe stata pressoché una utopia, consiglia a scegliersi un duce straniero perché sotto il suo potere s' uniscan le sparse membra d' Italia, e ivi non esistano due poteri, ché il papa deve attendere ad esercitare rettamente soltanto il potere spirituale. È una cosa rara invero trovare uno straniero a cui siano state cosí a cuore le sorti d' Italia.

Nell' altro canto composto in forma allegorica non esita a trattar il papa addirittura da ladro, spogliatore della Chiesa, e prostitutore della sua dignità. Sapeva bene egli che il piú grande degli italiani non aveva esitato a segnar il posto giú nell' inferno a Bonifazio VIII ancor vivo!

Tale era l' uomo che ha composto il *Pelegrin*. Perciò gli italiani oltre che simpatia, indulgenza devono aver per l' opera sua.

* * *

Il poema non è compiuto. Forse gli affanni della vita d' esule hanno contribuito a tale fatto. Consta l' opera rimastaci di 4374 versi dodecasillabi, quanti endecasillabi press' a poco contiene una cantica dantesca. Ma non siamo ancor con tutto ciò alla raffigurazione del regno d' oltre tomba. Abbiamo bensí il canto d' una selva selvaggia che conduce al regno d' oltre tomba; siamo in una specie di antinferno, nell' inferno terreno, che prodromo dell' altro s' agita alle sue porte nella turbinosa selva dei guai e delle passioni umane. È egli il poeta che peregrinando ci s' è trovato e n' ha provato l' orrore da quella sera di Natale in cui abbandonava la sua terra.

Quella gelida sera adunque in cui la bufera squassava gli alberi, egli risentendo un certo maligno influsso di stelle, dopo aver mandato la sua intelligenza pel mondo affinché gli trovasse un luogo di pace, e dopo che quella era tornata senza dargli la risposta desiderata, s' incammina alla ventura con solo in ispalla un otre ripieno dei suoi pensieri. Sul cammino il sonno e il dolore lo portano verso un acero, dove egli riposa e apre il sacco per confortarsi coi suoi pensieri. Ma nulla v' era piú dentro: i pensieri erano volati su nelle nuvole. Indarno egli tiene il sacco aperto invocando il loro ritorno. L' acero l' osserva e ride. Intanto s' apre a un tratto la terra, un violento aquilone ne esce e disperde le nubi. I pensieri si tramutano in granelli di miglio, dalla polvere sorgono formiche, che mangiano il miglio e anche il sacco; da un tronco si muove un orso e mangia le formiche. Ma il suo ventre gonfia, gonfia; la bestia si stende a terra, viene un satiro e l' uccide. L' acero ride di nuovo. Le formiche allora si mettono a mangiar il ventre dell' orso; le assiste una villi che dà a loro le ali. Le formiche volano. Càpita una gazza e le divora. Ma per buona sorte loro sopraggiunge un gufo, che strozza la gazza e libera le formiche attraverso la gola dell' uccisa. Queste escono dorate.

Il pellegrino resta estatico dinanzi a tali metamorfosi. Domanda all' acero come è possibile che ciò che è diviso torni uno e intiero, il che contrasta colle leggi della natura. L'acero, che conosce la forza e la sapienza, satireggia e dice che al mondo ormai bisogna rassegnarsi a credere che non c' è piú logica: al mondo ormai le cose meno naturali sono le piú naturali e viceversa. Era proprio l' acero della vera sapienza codesto. Pur troppo quanta verità ancor oggi nelle sue parole!

Qui finisce una prima parte del canto.

Consigliato dall' acero perché male non gli incolga, il pellegrino fa per allontanarsi. Ma appoggiata a un bastone tosto s' avanza verso di lui una scimmia, e scalza com' era zoppicava. Gira intorno all' acero e al pellegrino, si siede su una pietra, depone un sacco pieno di miglio e si terge con ambo le mani il sudore. Poi con uno spillo si leva dal calcagno una spina, copre la ferita con un empiastro di corniolo e per incanto guarisce. Allora solo saluta il pellegrino e gli dice: «Come è che tu sei qui?» proprio con la meraviglia che mostravan le anime per Dante vivo nel regno d' oltre tomba. «Vattene. Non sai che se tu rimani qui tre giorni gli spiriti d' inferno ti muteranno in marmo? Fuggi prima del sorger del sole e prendi con te il miglio. Per altro, se tu non mi doni un paio di scarpe, del miglio non te ne potrai servire. Va', cerca le scarpe e lascia il miglio». Il pellegrino si rifiuta di obbedire perché era notte e non conosceva il cammino. La scimmia lo atterrisce ed egli piangendo si muove. In tale frangente volge gli occhi al cielo e invoca l' aiuto divino. Tosto sorge la luna. Cosí egli prosegue e vede una pecora dirigersi verso un abete. Bianca era essa come un cigno. Egli vuole accarezzarla, ma la pecora glielo impedisce e, bevuto presso una fonte, dà un sospiro, si tramuta in marmo e poi in una bellissima vergine. Il pellegrino si spaventa, poi si riconforta e le domanda il nome. Il nome non vuol dirglielo, gli fa sapere solo che essa è un' ancella di Diana. Insegnatogli come si sarebbe procurato le scarpe, si tramuta in serpe perlata e si tuffa nell'acqua. Sopraggiunge un corvo che vola sull' abete. Il pellegrino vede che porta col becco un paio di scarpe, e tosto come la volpe nella favola d' Esopo si fa ad adular la sua voce. Il corvo, lusingato, gracchia e lascia cader le scarpe. Si muta in pappagallo e, rapito da un' aquila, è portato come Ganimede su nei cieli. L' altro con le scarpe dirigendosi verso l' acero arriva in una selva piena di leoni, lupi, volpi, martore, grifoni, arpíe, draghi, centauri, satiri, chimere, basilischi ecc. Una vergine dal corpo di drago lo salva dalle fiere e gli insegna la via, e per giunta gli dà un pomo d' oro come talismano. Il pellegrino ringrazia, la vergine diventa un drago di fuoco, il suo bastone d' oro una serpe, e l' uno e l' altra volano nell' aria, mentre una bufera trae seco le fiere.

Qui finisce la seconda parte del canto.

Molte e varie circostanze impediscono al pellegrino di giungere all' acero. Era già sera. Càpita a un lago. Sulla riva stava un' anitra dorata che, scorto il pellegrino, si tuffa nell' acqua. Chinatosi per bere, sente una voce che lo ammonisce esser quello il lago delle villi. Non vi badò e bevve. Tosto una villi sopra un cervo corre vêr lui. Biondi capelli le coprivano il collo e le spalle giú fino alla cintola. Sul capo aveva una corona di perle; una fine camicia coprivale il corpo; un arco e alcune frecce in una faretra costituivano le sue armi. Gli getta un laccio al collo dichiarandolo prigioniero. Indarno il pellegrino le offre il pomo d' oro. «Noi ne abbiamo di migliori» risponde la villi e lo traduce al cospetto di Diana. Passano per boschi e arrivano sulla cima d' un monte. Quivi sorgeva il palazzo di Diana. Le porte d' avorio erano custodite da due leoni, che a mo' di Cerbero cominciano a ruggire contro l' incognito. La villi li placa come Virgilio fa con Cerbero. Sulla porta stava un' iscrizione, la quale avvertiva che il palazzo era stato fatto per volere degli dèi per Diana e per le villi eternamente giovani.

Segue la descrizione del palazzo di Diana, meraviglioso soggiorno allietato dal canto e dalle danze delle villi. Queste propongono che il pellegrino, per aver osato entrar nei sacri recinti di Diana e bere dell' acqua loro, sia o ucciso o mutato in cinghiale. Diana dispone che egli diventi gobbo. Una villi gli pone addosso un ceppo di sughero e il sughero all' istante gli forma la gobba. Le villi ridono, il pellegrino piange, piange e supplica indarno che lo liberino. Egli mostra infine a loro il pomo d'oro, le villi scompaiono, e cosí può proseguire. Ma sente un usignuolo cantare, indizio d'acque vicine, e assetato com' era s' incammina a quella volta. Ma nell' acque si trovavano tre villi. Avvertite dall' usignuolo della presenza di lui, si mutano in anitre e volano via. Beve di quell'acqua, ma tosto si sente i crampi allo stomaco. Maledice l' acqua e prosegue. Ma torna ad incontrare un altro lago e gli parve che fosse destino che ogni acqua per lui dovesse essere di malo augurio. Nell' acqua si bagnava nuda una villi, e proprio in quel momento turbata dal passaggio di Apollo s' era nascosta dietro un acero. Càpita intanto un satiro, beve di quell'acqua e, invece di allontanarsi, piange e scongiura gli dèi che a lui diano per compagna una villi. Fermo cosí, sente il respiro della villi nascosta. Si slancia verso di essa per abbracciarla. Ma questa si muta in marmo e lui in tronco. Dopo ciò il pellegrino trova un bicchiere e lo porta con sé. Ma male glie ne incoglie. Non sapeva egli che il bicchiere era quello delle villi ed «era stato fuso e lavorato da Vulcano, al servizio di Diana, signora di tutte le villi», *Vulkan me izdube, Vulkan me izdjela — Diani na sluzbe, gospodji svieh vila*. È sorpreso da tre villi e di nuovo condotto dinanzi a Diana che, indulgente, gli perdona.

Qui finisce la terza parte.

Resterebbero altre tre parti. Ma ci vorrebbe un volume per ricordar tutto. Basti aver accennato per sommi capi fin qua tanto per dar un' idea vaga del contenuto. E per le altre tre parti si può dire la tesi caratteristica di ognuna.

Nella quarta parte, che comincia dal verso 2246, continua il pellegrino ad assistere a cose meravigliose. Vede nell' acqua il suo corpo deformato sempre piú: orecchie d' asino, occhi di civetta, denti di cinghiale. Assiste a una contesa tra Venere e Giunone per un fiore, contesa simile a quell' antica fatale sorta pel pomo dorato riservato alla piú bella. Nella quinta parte torna in scena la scimmia, la quale consiglia il pellegrino di andare da Circe per liberarsi dal suo aspetto mostruoso, e gli insegna la strada. Finalmente nell' ultima parte dopo altre meraviglie il pellegrino accompagnato dalla naiade Tirene s' incammina verso le porte dell' oltre tomba non senza esser stato preavvertito della vicinanza del regno dei morti da una fiera che lo aveva condotto per un bosco dove varie bestie vivevano in pace l' una presso l' altra, una volta già uomini e allora schiavi di Cupido. Le porte dell' inferno stavano sulla cima d' un monte: «Sulla cima d' un monte si trova un bosco, nel bosco coperti di edera e di vitalba massi di pietre». «Fatti presso questi massi — dice Tirene — là fra quei massi, dove tu nessun essere vivente vedrai, stanno le porte dell' inferno». Il pellegrino segue l' ammaestramento. Bussa a quelle porte; gli apre una vecchia; lo introduce una giovane. L' entrata era oscura, come pertugio o stretto calle dantesco, e finiva dinanzi a una porta d' oro.

* * *

Cosí termina il poema allegorico. A dir il vero, io ci capisco poco e credo che neppur altri ci capiranno molto. A meno che non si volesse fare uno studio speciale sul poeta e sul poema per scoprire la natura singola di tante e cosí varie attribuzioni. Piú che capire il senso intimo di tanto apparato scenico, restiamo allettati dalla freschezza e spontaneità degli episodî. È tutto un succedersi di episodî, belli, interessanti, presi a sé, ma non facilmente coordinabili, perché in fondo ad essi per noi regna il mistero. I contemporanei del Vetranic avranno capito di piú; noi ci appaghiamo soprattutto della forma, dello stile.

Certo è che con questa allegoria ci sentiamo lontani dal medioevo dantesco. Non è la morale mistica che la informa, ma una morale sociale. Piú che il trionfo della fede, è il trionfo dell' umanesimo mercé la rievocazione del paganesimo classico e l' armonica fusione con esso del paganesimo slavo rappresentato da quell' etnico retaggio immortale che sono le villi.

Tuttavia non si può non riconoscere che l' ispirazione dell' opera, l' intonazione e la disposizione di essa è dovuta al poema di Dante.

I motivi che ricordano Dante sono di ordine generale, che si riferiscono a determinate situazioni, e di ordine speciale che si traducono nella lingua e nello stile.

Lo smarrirsi la sera di Natale del pellegrino ricorda lo smarrirsi di Dante alla vigilia delle feste di Pasqua nel marzo del 1300. La selva anche presso il Vetranic è segno di degenerazione. Basti pensare come conciato si presentava il pellegrino alle porte dell' inferno. Cosí vedremo che anche qui le pene sono segno del graduale decadere nel peccato.

Presso Dante l' avidità delle ricchezze è una delle cause principali per la quale gli uomini precipitano nel peccato. Il Medini in proposito ritiene che codesta avidità che da Dante è raffigurata da una lupa, dal Vetranic sia raffigurata dalle formiche dorate.

La trasformazione degli uomini in piante fornite di sensi umani ricorda bensí le *Metamorfosi* d' Ovidio, ma per ragioni di situazione qui ci trasporta diritto diritto alla selva dei suicidî danteschi, al dialogo con Pier delle Vigne.

Identica la condizione dell' età, i trentacinque anni, nella quale al Vetranic come a Dante avvenne di smarrirsi. Anzi qui dal Vetranic è tradotto addirittura il verso dantesco:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

con: «*ja bivsi srjed puta od moga poroda*», io essendo nel mezzo del cammino della mia vita.

Anche gli abitatori della selva del poeta del cinquecento mostrano la loro meraviglia, vedendo il pellegrino, cosí come i dannati e i purganti del poeta del trecento.

Il pellegrino della *Divina Commedia* è pregato talora di dolci messaggi al mondo, di favori e gli è promessa ricompensa: «onde pregherem noi per la tua pace, se non sarà nemico il re dell' Universo». Il pellegrino del Vetranic si trova qualche volta in simili condizioni. È una villi, per esempio, mutata in serpe che lo prega di aiutarla a riavere l' antica bellezza e gli promette non preghiere ma «una ghirlanda, la quale non appassirà mai, ma resterà sempre verde».

Anche qui come le anime dell' oltretomba dantesco i trasformati parlano dell' essere loro. Ora è l' acero che dice: «Anch' io ero un uomo, e sono ora un asciutto acero, che maledice il suo destino. È già un anno e due terzi che esso mi ha confinato su questo monte. Io ero bello e aitante, rigoglioso di forze. Tutto ciò che io desideravo, io avevo in abbondanza; mai conobbi la sventura. L' invidia dei malvagi mi prese di mira per abbattere il mio nome, e fui proscritto. Dolente io errai attorno, finché un vento di nord mi colse e mi sospinse su questo monte». Ora è la villi che dice: «Io ero una villi, che colpita dal dardo di un cacciatore, da Giove per pietà fui mutata in verbena. Il passeggero mi spezzò, per appoggiarsi a me; il cattivo destino mi fece infine diventar serpe». Ora è una naiade che dice la sua dolente storia: «Un giorno prima dell'aurora io lasciai l'acqua. Cantando andavo a traverso i boschi coll' intenzione di destare un usignuolo, che sapeva rispondermi. Cosí incontrai un pastore, il quale mi aggredí con attestazioni d' amore, e poiché io non cedevo, osò dirsi Giove travestito e voleva sedurmi. Io invocai tosto aiuto da Giunone, e tosto essa si mosse a pietà di me e mandò sulla terra nebbia e pioggia. Cosí potei sfuggire al pericolo, ma poi per vendetta fui mutata da Giove in una fiera».

L' insegnar la via, l' accompagnarsi degli abitatori della selva al pellegrino sono motivi che ricordano altri consimili della *Commedia* di Dante.

Ma nel colorito stesso delle parole, nell' intonazione delle frasi ci occorre anche di trovar motivi che ricordano Dante. Per esempio: «questo ti basti, piú non domandarmi, da me parola piú non sentirai»; la presenza e il tono delle iscrizioni sulle porte; «tosto essi vennero ad una porta d' oro»; ecc.

Da Ovidio e da Virgilio è imitato del mito d' Euridice il precetto di non voltarsi indietro; piú propriamente dalle *Metamorfosi* è derivata dal mito di Ganimede la frequente ascesa dell' aquila ai cieli; del mito di Mida c' è pur imitazione. E poi in qua e in là altri passi che ricordano Teocrito, come l' episodio del pastore ferito dal cinghiale; che ricordano il Sannazzaro nell' Arcadia per l' episodio della villi che sfugge al danno colla trasformazione in pietra cosí come la ninfa Siringe che inseguita da Pane diviene canna palustre. Di Ovidio abbiamo tradotto addirittura il verso nel quale parla del bue,

procubuit teneraque latus submisit in herba.

Nella raccolta del materiale per l' opera sua il poeta nulla ha trascurato adunque né presso gli antichi né presso i moderni.

E della sua stirpe certo non dimenticò le poeticissime tradizioni pagane sempre vive, e tutta la ricchezza di magiche fantasie d' Oriente. Per esempio, col fatto del paio di scarpe che egli doveva cercare non saprei preciso cosa proprio il poeta volesse significare, ma so bene che questo è motivo non estraneo a canti ed a leggende slave, anche col numero simbolico sette, come presso il Carducci: «Sette paia di scarpe ho consumate». Cosí dicasi della trasformazione del miglio. Le formiche veramente non so se possano paragonarsi alla lupa dantesca. Certo che nella leggenda slava la formica è esaltata per la sua laboriosità e parsimonia, come nella leggenda greca, e di solito con essa, *mrvia* è messo in contrasto il grillo, *murnic*, che spensierato canta sempre, e d' inverno va a cercar ricovero dalle formiche.

Né, secondo me, a voler con maggior sicurezza dichiarare le allegorie e le metamorfosi del Vetranic bisogna dimenticarsi di quella grande opera di sapienza antica greca e slava che è il *Physiologus* (1), che merita di essere ricordata, tanto piú che rievoca un lato delle attitudini e degli insegnamenti dello stesso Leonardo da Vinci. Ivi si potranno trovare la genesi e le attribuzioni dei singoli animali e piante.

Intanto a me sembra che l' acero rappresenti una delle parti principali nell' allegoria, esso che è emblema della forza e della sapienza. E davvero con sapienza ben viva egli dimostra di conoscere il mondo e di valutarlo per quel che esso è: «Ora sono sopravvenuti anni non naturali; chi semina avena, coglie come frutto loglio; chi pianta viole è colmato di spine. L' asino e il mulo si dicono fratelli del cavallo; ad essi si dà dell' erba fresca e avena, sono strigliati e le mosche sono tenute lontane dal loro corpo, mentre un buon cavallo si lascia affamare. Perciò si estendono i malanni sempre piú, e gli uomini degenerano. La causa precipua di ciò è che il mondo è governato da frenetici e da pazzi. L' ingegno si stima poco. Dinanzi a un ricco si piega ognuno, anche se costui porta le corna sulla testa. La potenza del denaro manda a picco e l'amore della parentela e l' amicizia».

Pur troppo, come sono veri questi pensieri ancora! Per me basterebbe la verità di questi detti per classificare tra le persone di spirito il Vetranic e tra i poeti degni di considerazione.

L' Italia, che non è piú l' Italia delle divisioni regionali, che s' è messa sulla via delle espansioni coloniali e a rivendicar territorî già romani, non farà male a seguir un po' anche la via per la quale al di fuori veniva trasmessa la sua coltura, specie dalla serenissima Venezia. Ivi pure le accadrà di trovar se stessa e il pensiero dei veri suoi Grandi.

Bruno Guyon.

---

(1) Milorad Medini, *Vetranić's Pelegrin.*

(2) Milan von Resetar, *Die ragusanischen Urkunden des XIII-XV Iahrh.*

(1) G. Polivka, *Zur Geschichte des Physiologus in den slav. Literaturen.*

Il X Congresso Geografico Internazionale

Quando la mattina di questo lunedí ultimo di marzo, nell' Aula Magna dell' Università dove stava in quel momento parlando delle esplorazioni compiute dagli ufficiali della marina russa nell' Oceano Glaciale il barone Schokalsky, entrò Roberto Peary, e l' alta figura e il volto vigoroso del conquistatore del Polo Artico apparvero in cospetto dell' assemblea affollata, un applauso prorompente salutò l' esploratore alla cui audacia ogni altra s' inchina. Ma quanti e quali valorosi, meno accarezzati dalla fama, dintorno a quell' uno! Quanti e quali degni d' altissimo ricordo, o per avere superato in una o in altra parte della superficie del globo le difese asprissime onde si cingono le terre e i mari meno accessibili, o per avere in terre già note assolto i mille còmpiti ardui e laboriosi dell' esplorazione scientifica piú disciplinata e severa, o per avere nei chiusi laboratorî vinte le difficoltà di ricerche minute e di ricostruzioni sottili!

Ecco, fra i mille congressisti, modesto e silenzioso, dal volto quasi sognante, Otto Nordenskjöld, il reduce dall'Antartide; ecco Maurizio von Dechy, l' esploratore delle grandi catene dell' Asia; ecco Gerardo Schott, il ricercatore infaticabile degli oceani piú remoti. E qui sono Alessandro Woeikof, il russo maestro degli studi climatologici, e l' atletico Penck dell' Università di Berlino, primo fra gli studiosi delle forme del terreno, e il tarchiato professor Brückner, espertissimo studioso del mondo alpino e delle sue condizioni fisiche presenti ed antiche; e qui è il professor Cvije di Belgrado, al quale piú che il plauso di chi sa il suo valore di scienziato modesto e provetto, arrivano grati in questi giorni i saluti augurali di chi vede in lui il rappresentante dei giovani paesi, vincitori oggi con la spada, preparati già a ben vincere nei dominii della scienza domani. Un vecchio amico dell' Italia e degl' italiani, il generale Haardt, maestro espertissimo di cartografia, veste l' uniforme austriaca, accanto ad un generale nostro dei piú dotti e dei piú valorosi, studioso e schietto gentiluomo s' altri mai, Carlo Porro. Il nome di Oscar Lenz, quello di Karl Sapper, quello di I. P. Tolmacev, richiamano insieme alla mente i popoli d' Africa occulti nella grande foresta equatoriale, l' America centrale tutta cinta del fuoco dei suoi vulcani, le sponde gelate dell' estrema Siberia. A Hermann Wagner, a Paul Vidal de la Blache, a Giuseppe Dalla Vedova si volgono tutti i giovani come ai maestri onde ogni valore di studio procede.

E il Congresso intanto, fra le gite nei dintorni e le visite d' obbligo ai monumenti e nei musei, procede nei suoi lavori. Nella sala maggiore si succedono le sedute con proiezioni luminose. Il professor Loczy di Budapest (solo qualcuno è possibile citare fra i molti) porta, ad esempio de' lavori maggiori intrapresi da stati europei per lo studio scientifico del proprio territorio, la grandiosa e dispendiosa illustrazione del lago Balaton, condotta innanzi per piú di vent' anni — ed oggi quasi terminata — per merito della Società Ungherese di Geografia. Il dottor Paul Helbronner, tedesco d' origine, francese di nascita e di cortesia, mostra invece — illustrando la sua esposizione con una serie ammirabile di fotografie d' alta montagna proiettate sullo schermo —, a quale grandezza di risultati possa giungere anche l' opera di privati lavoranti colle sole forze proprie: poiché egli ha da solo proceduto a un cosí arduo ed esauriente lavoro di precisione, per fissare geodeticamente la posizione di tutti i punti principali delle Alpi francesi, da disgradarne taluna fra le intraprese consimili degl' Istituti ufficiali.

Begli esempi questi due, che ho citati, quasi a caso fra gli altri molti illustrati ampiamente al Congresso, di opere d' iniziativa privata o pubblica intraprese pel solo fine di accrescer la conoscenza di questa o quella porzione della superficie terrestre. Ma quel che piú monta, quel che piú merita di attirar l' attenzione del pubblico in una riunione come questa, ch' è un anello di tutta una lunga catena di convegni internazionali, è il complesso delle iniziative nelle quali converge, mirando ad uno stesso fine d' interesse scientifico, l' opera di tutte le nazioni civili e quella degli studiosi affratellati in un desiderio di progresso comune. E di molte di tali iniziative s' è occupato il Congresso, ed a molte esso ha dato o confermato un appoggio prezioso.

Io non mi fermerò qui a dire di quanto s' è dibattuto intorno a certi argomenti, che ad ogni riunione scientifica internazionale tornano, può dirsi, in discussione almeno di straforo senza tuttavia progredire verso la mèta, come ad [illegible]mpio la questione dell' unificazione del Calendario o quella della divisione centesimale del circolo o quella dell' adozione del sistema metrico decimale da parte degli stati civili che ancora s' attengono ad altri sistemi. Ben miglior sorte ha avuto un' iniziativa internazionale schiettamente geografica, importante in grado supremo ai progressi d' ogni ordine di studî e ad ogni esigenza di civiltà: voglio dire l' iniziativa per la creazione d' una carta dell' intiera superficie terrestre a scala unica (1 : 1.000.000) e con norme comuni ed uniformi. Perché tale lavoro colossale, avviato già al suo inizio dai voti del Congresso di Ginevra del 1903, potesse tradursi finalmente in atto, un Comitato ufficiale internazionale, rappresentante i singoli Governi partecipanti all' impresa, cominciò a riunirsi a Londra nel 1909, e le deliberazioni prese da esso furono cosí ben risolutive di gran parte delle difficoltà che occorreva superare per un accordo comune, da essersi potuti presentare ora al Congresso di Roma i primi saggi del lavoro iniziato in Italia e in altri stati europei, nel Giappone e in parecchi stati americani. È facile imaginare che, dove occorrono, come in questa materia, accordi minuziosi su un grandissimo numero di convenzioni, di simboli, di segni, di particolari tecnici e grafici, i primi saggi debbano ancora rivelare imperfezioni ed incongruenze non poche, e non sono mancate infatti al nostro Congresso le osservazioni in proposito, ma, se esse sono valse a dimostrare la necessità che una nuova Conferenza ufficiale intervenga a dirimere quanto piú presto possibile i punti controversi e a dare piú completa uniformità ai lavori de' singoli stati partecipanti, non è men vero che i saggi presentati a Roma hanno rivelato quanto si sia prossimi ormai a raggiungere il fine e con quanto studio di perfezione scientifica e tecnica.

Piace anche qui, accanto a un' iniziativa internazionale che s' appoggia tutta sul concorso de' Governi, citarne un' altra — illustrata pure al Congresso —, che è sorta e vive tutta per opera di privati studiosi: voglio dire quella per la pubblicazione d' un *Atlante fotografico delle forme del rilievo terrestre*. L' iniziativa geniale, che appartiene al professore Emilio Chaix di Ginevra, ha ormai ottenuto, per l' opera vivacissima di lui e per il favore trovato presso tutte le nazioni, un appoggio cosí grande, da potersi dire ormai assicurata quest' opera, che, mediante riproduzioni d' un' evidenza ammirabile, porrà sotto gli occhi di tutti una serie preziosa di esemplari della straordinaria varietà di aspetti, che la superficie della terra assume sotto l' influsso dei mille fattori esterni ed interni che la tormentano per ogni dove ne' modi piú varî e piú strani.

Iniziativa di stranieri anche questa, se pur qui, ove ogni nazione coopera con lavoro e studio fraterno — e gl' italiani hanno spesso in tale cooperazione lor parte degnissima, — ha da aver luogo la parola *stranieri*. Ma di almeno una iniziativa tutta nostra è bello poterci vantare e riferire con sodisfazione il vanto che ne han fatto i maestri d' altre nazioni. Il piú schietto plauso ha infatti accolto la collezione di cento fogli presentati al Congresso dal nostro Istituto Geografico Militare: di cento fogli, dico, tutti scelti con accurato e sottile criterio, di tra le migliaia di carte che l'Istituto è venuto pubblicando nell' ultimo quarantennio ad illustrazione minutissima del territorio italiano. Con questa scelta di cento fogli, dovuta al professor Marinelli, l'Istituto ha voluto presentare agli studiosi la rappresentazione di tutte le forme piú caratteristiche, piú interessanti, piú *tipiche*, che si riscontrano in questo nostro cosí vario, cosí pittoresco, cosí tormentato paese, oggetto di tanto studio e di tanto amore per gli scienziati d' ogni età e d' ogni terra. Nessuna raccolta consimile — e parecchi altri stati già posseggono le loro — può vincere, come fu detto da giudici competenti al Congresso — la varietà e l'opportunità di questa italiana.

Non con altra nota che con questa, che è lieta, desidero chiudere questi appunti affrettati. La nota triste non mancherebbe, ahimè, poiché, accanto a quelli che sono i meriti nostri — piú grandi forse di quel che noi stessi italiani, avvezzi a non incensarci, crediamo — pure in questo campo di studi, sono apparse purtroppo al Congresso in luce meridiana le nostre deficienze. Ogni Stato europeo ebbe a riferire infatti al Congresso di Roma, per bocca di delegati designati all' uopo, — com' era preordinata intesa, — sulla condizione dell' insegnamento geografico ne' rispettivi paesi: mi sia lecito tacere, per carità di patria, — almeno in questo momento, — quale sia apparsa la posizione dell' Italia, in questo che pure è il punto fondamentale, di fronte alle altre maggiori nazioni europee!

Roma, Aprile.

Carlo Errera.

Il viceré Rainieri e i veronesi del '48

Quando nel '48 il Radetzki, scrivendo alla figlia, o conversando con familiari, non risparmiava aspri giudizî contro «il sonnolento arciduca Rainieri, che non capiva nulla, che sempre indeciso ad usare energia era d' impaccio all' autorità militare», non solo diceva cosa che torna ad onore dell' uomo che egli voleva ingiuriare, ma sentenziava a sproposito dal punto di vista degli interessi austriaci. Poiché l' arciduca Rainieri concorse con la sua condotta nel breve soggiorno a Verona dal 18 al 25 marzo a conservare la città agli austriaci, preparando cosí quella base militare sicura e forte costituita da Verona. Ivi l' esercito del Radetzki, scacciato dai milanesi e ridotto in cattive condizioni, poté raccogliersi, attendere i rinforzi venuti per la via dell' Adige, e preparare la rivincita.

Senza Verona le sorti delle armi austriache sarebbero state ben diverse. Il superbo Radetzki doveva molto al sonnolento Rainieri.

* * *

Ma i veronesi perché non insorsero? Nel marzo sarebbero certamente riusciti, come i veneziani e i milanesi, a scacciare gli austriaci; nel maggio, quando a Santa Lucia, a pochi chilometri dalla città Carlo Alberto combatteva, i veronesi, insorgendo, avrebbero sottratto forze agli austriaci dal campo di battaglia, e deciso delle sorti della giornata a favore di Carlo Alberto.

La questione è stata dibattuta; e le accuse e le difese non sono mancate.

La colpa è dell' arciduca Rainieri, conclude Gaetano Polver in un suo recente volume: *Radetzki a Verona* (1). Egli ingannò con le sue promesse i buoni veronesi, che, fidando nelle sue promesse, non insorsero nel marzo; la colpa è in gran parte dello Stato maggiore piemontese, che in maggio ed in giugno non secondò il disegno di una insurrezione concepito dal Comitato segreto veronese.

A Gaetano Polver l'amore del natio loco fa talvolta velo nel giudizio dei fatti.

Verona diede sangue nobilissimo di suoi figli e nella difesa di Venezia e nei campi di battaglia di quell' anno stesso; Verona ebbe tra i martiri di Belfiore il piú forte di quegli eroi, Carlo Montanari. Non è dunque scemata la benemerenza di patriottismo di una città, se la storia serenamente deve segnare errori d' ingenuità e di illusioni, piú che atti di paura e di viltà da parte dei veronesi del '48.

Né l' arciduca Rainieri è meritevole di esser chiamato un traditore che ingannò con false promesse il popolo veronese; Rainieri, a me sembra, fu semplicemente prudente ed abile; che anzi i risultati ottenuti piú che da abilità d' ingegno politico dell' arciduca si devono al temperamento e allo stato d' animo dell' uomo e alle condizioni stesse della cittadinanza.

A Verona nel pomeriggio del 18 marzo il popolo tumultuante si era recato sotto le finestre dell'Albergo delle Due Torri, dove l' arciduca era alloggiato. Un temporale sopraggiunto disperse dopo breve tempo quella folla; essa si raccolse novamente il giorno dopo nella storica Piazza delle Erbe.

Quel giorno la polizia era sparita; le soldatesche lasciavano fare; le coccarde, le bandiere tricolori, le grida pareva fossero divenute le cose piú lecite. Nessuna provocazione fu fatta né da poliziotti, né da quei soldati, istigati altre volte dai loro superiori contro a' cittadini. Tale condotta certamente è dovuta a una parola d' ordine: l' esperienza degli effetti delle provocazioni fatte a Milano dalla soldatesca del Radetzki consigliava all' arciduca Rainieri di essere prudente. Bastava appunto che contro quella folla fosse sparato un colpo di fucile, perché la minoranza di audaci giovani rivoluzionarî, che non mancavano in Verona, prendesse il sopravvento sulla maggioranza di liberali moderati, d' indifferenti e di paurosi.

Al contrario non solo non furono fatte provocazioni, ma la mattina del 19 furono presi tali provvedimenti, che ai liberali moderati parvero togliessero addirittura ogni ragione di sollevazione: l' arciduca avrebbe scritto all' imperatore per la Costituzione; decretava intanto l' istituzione della guardia civica; prometteva di alleviare tasse ed imposte; finalmente riconosceva a capo della municipalità la Commissione Civica, nominata allora con a capo un liberale, il conte Degli Emily.

Nella condotta dell' arciduca valse oltre il temperamento, privo di energia, il suo stato d' animo alla notizia della rivoluzione scoppiata in quasi tutte le principali città del Lombardo-Veneto. Quando egli il 19 marzo riceveva la Commissione Civica, dovette sospendere l' udienza per l' arrivo di un tal Colletti, capo della Cancelleria, apportatore di gravi notizie da Brescia, dove la rivoluzione era vittoriosa. Il Colletti era spaventato, e la sua paura dovette essere di contagio a molti di quelli che alloggiavano alle Due Torri.

In quelle condizioni al viceré non restavano che due vie, o, forte ancora di seimila uomini, sfidare la rivoluzione, oppure adottare una condotta prudente e conciliante. Il suo temperamento suggerí la prudenza, la misura cioè la piú opportuna, e che un' abile mente politica avrebbe consigliato in quelle condizioni. L' energia infatti di un generale radetzkiano avrebbe giovato alla causa della rivoluzione.

La rivoluzione fu cosí arrestata nel suo primo sorgere.

* * *

Forse il ricordo del sangue versato nelle Pasque veronesi doveva turbare la mente di quei buoni veronesi all' idea di un' altra rivoluzione contro un esercito potente e straniero.

Le concessioni avute in modo pacifico esaltarono gli animi; e la sera del 19 marzo Verona era in pieno carnevale. «I cittadini si abbandonarono - scrive un ufficiale austriaco - ad una folle allegria gridando e sventolando grandi bandiere col ritratto di Pio IX, quando incontravano un ufficiale si precipitavano su lui, per baciargli le mani ed abbracciarlo: "Siamo tutti fratelli, e viva l'Italia" diceano. Vollero portarci in trionfo; quelle ovazioni, quella gioia, quelle carezze erano una commedia. Voleano ingannarci, addormentarci, non ve n' era pur uno di buona fede». Lo scrittore, il De Pimodan, era proprio lui in mala fede: non lo erano, purtroppo, i veronesi. Chi li aveva accarezzati e addormentati era il viceré, per il quale quella Commissione Civica, composta quasi tutta di vecchi parrucconi, era la piú adatta ad essere assopita. Della Commissione faceva parte un conte Orti-Manara, decorato di tutti gli ordini cavallereschi austriaci, ciambellano di Sua Maestà l' Imperatore!

Del resto chi meglio del De Pimodan giudicava la situazione delle cose era l' arciduchino Rainieri figlio del viceré, che cosí scriveva al fratello: «Qui, a Verona, siamo in un grande ospitale di pazzi ... i veronesi sono completamente impazziti. La maggior parte di loro sono ubbriachi, e girano la città gridando: Viva l' Italia! Essi abbracciano soldati e ufficiali che fanno facce assai lunghe».

La pazzía non era generale, come credeva l' arciduchino; in una bottega di Piazza dell' Erbe Carlo Montanari ed altri giovani arditi speravano ancora nella rivolta: fuori Porta Vescovo 400 operai lavoravano nella ferrovia Verona-Venezia. All' invito di venire in aiuto della rivoluzione erano accorsi. La guardia civica però chiuse le porte, respinse gli operai con buone parole, assicurando che Verona era oramai libera e difesa da' proprî cittadini.

Carlo Montanari sperò ancora; egli, avendo a compagno Scipione Nichesola, stava per introdurre in città alcuni animosi e fidi amici del contado per far sollevare il popolo e cacciare gli austriaci. La Commissione Civica saputa la cosa si oppose energicamente. Carlo Montanari il 20 marzo, quando preparava il disegno della rivolta, scrisse il proprio testamento, Egli pensava allora alla morte sulle barricate: ma l' Austria preparava per lui ben altra morte!

* * *

Nell' opera del viceré Rainieri svolta in quella settimana veronese, una vera settimana di passione per il viceré, mi sembra degna di nota la condotta del principe verso il popolo.

Il 22 marzo in un proclama concedeva che la tassa del sale fosse ridotta di un quarto «volendo fin d' ora alleviare al piú possibile il peso di qualche tributo che aggrava la classe misera», e nello stesso tempo temperava le tasse personali ed estendeva il numero delle esenzioni a vantaggio dei meno agiati.

Quel giorno stesso era aperta una sottoscrizione per consiglio del viceré, a favore delle famiglie bisognose. Le oblazioni si accettavano in natura e in denaro. Una forte somma fu raccolta, e larga copia di granaglie venne distribuita per mezzo dei curati delle varie parrocchie. Finalmente sotto severissime pene fu fatto divieto ai fornai e ad ogni altro venditore di commestibili di aumentarne il prezzo corrente.

Questi provvedimenti sono fatti adottare dall' arciduca Rainieri senza che fossero richiesti dalla commissione venuta da lui a nome del popolo tumultuante. E mentre i rappresentanti di quel popolo parlano di costituzione e di guardia civica, il viceré pensa ad alleviare tasse, e a soccorrere i poveri.

In questa condotta, a me sembra, è una grande lezione, da cui i liberali, né solo i veronesi del '48, seppero trarre profitto.

L' Austria aveva con occhio sagace osservato che le idee di libertà e di nazionalità, patrimonio di una parte della nobiltà e delle classi colte della borghesia italiana, non erano penetrate che scarsamente nel popolo della città, e non erano uscite al di là delle mura cittadine.

Quando il Radetzki con sommo disprezzo diceva che «gl' italiani erano poco conoscitori dello spirito del loro popolo da creder possibile l' avveramento delle loro scipite tendenze unitarie», era un falso profeta, ma non errava, osservando che i patriotti non avevano studiato lo spirito del popolo né tanto meno lo avevano saputo trasformare. Ed il Radetzki diceva in fondo qualcosa di vero allorché con sommo disprezzo e con ingiusti apprezzamenti sentenziava: «In verità giammai popolo fu piú ingannato da ciarlieri avvocati, da una nobiltà che piú non aveva nel popolo altra radice che il denaro che essa strappa al sudore dei suoi coloni».

Orbene, il Radetzki cerca nel suo interesse di scavare sempre piú profondo quel solco che esiste tra le due classi sociali, aizzando i contadini contro i loro Signori.

I proconsoli radetzkiani facevano lo stesso; e un arciduca i. e r., l' arciduca Sigismondo, dando l' ordine del saccheggio nel villaggio di San Marco, il 28 maggio, rispondeva ai contadini, che lo supplicavano:

«Fatevi pagare dai vostri padroni, che son essi che ci fecero fare la guerra».

Don Enrico Tazzoli in una lettera da Mantova del 14 novembre '48 diretta al marchese Cavriani fa ricordo di questa «tattica infernalmente abile dell' Austria» vera propaganda di odio di classe, e ricorda rendendo dovuti elogi l' avvocato Sartoretti «che aveva protestato contro certe misure radetzkiane tendenti ad eccitare i poveri contro i ricchi».

La lettera è riferita dal Luzio nel suo saggio sul Radetzki; né io so quali precisamente fossero le misure infernali radetzkiane.

Ma se dall' animo del Radetzki non altre misure, che *infernali*, potevano venir fuori, dal viceré Rainieri le misure prese a Verona, sebbene avessero lo stesso scopo di separare dai patriotti la folla bisognosa, erano tuttavia misure umane.

Quei provvedimenti sono quasi una delle tracce della politica sociale, seguíta con fortuna dall' Austria nei paesi ereditarî, e che valse a rendere popolare la monarchia nel popolo delle campagne, quando dopo il '49 infieriva la reazione del dispotismo monarchico. L' Austria cercò la sua base nel popolo specialmente delle campagne con una legislazione sociale a favore dei piccoli proprietarî e dei contadini, riscattando con un miliardo i diritti feudali ancora vigenti.

Il Friedjung nel suo libro sull' Austria dal '48 al '60 cita una lettera dell' arciduca Giovanni al ministro dell'Interno per esortarlo a favorire nel Lombardo-Veneto i contadini e i piccoli proprietarî delle campagne, devoti all' Austria, in antagonismo alla nobiltà ribelle.

L' arciduca Giovanni seguiva la via che in quella settimana veronese l' arciduca Rainieri aveva additato come l' unica per togliere alla rivoluzione le forze popolari.

Certo è doloroso al cuore nostro d' italiani, ma non è perciò meno doveroso il notarlo, che in quegli anni del '48 e del '49 le lettere del Radetzki e di altri austriaci parlano del popolo «buono e docile delle campagne»; e le relazioni e le lettere dei combattenti con Carlo Alberto deplorano la condotta indifferente, se non talvolta ostile dei contadini del Mincio e dell'Adige (1).

«Ahi, villano, ahi vecchio seme degenerato» scrisse l' Aleardi, fremente d' ira e di vergogna». Si narra che nella ritirata, seguíta alla battaglia di Custoza il quartier generale piemontese fu stabilito a Cotogno, in un locale in cui era un' osteria. Il colonnello Cossato chiese da mangiare; il cuoco rispose che non aveva niente di pronto, né tempo per servirlo. «Ma allora, replicò il colonnello, per chi servono tutte queste vivande che cucinate in queste casseruole?». Ed il cuoco: «Oh! queste sono destinate per il pranzo del maresciallo Radetzki, che arriverà non piú tardi di domani».

* * *

Nell' azione che la politica austriaca aveva cominciato a svolgere per guadagnarsi il favore del popolo vide un ostacolo nel clero italiano. Piú che i mazziniani della borghesia intellettuale e della nobiltà, gli ecclesiastici erano vicini al popolo. Della qual cosa dovrebbe tenersi maggio rconto nello studio della genesi della coscienza nazionale del nostro popolo.

Il Radetzki aveva sospettato, e forse non a torto, che le molte diserzioni di soldati italiani del suo esercito si dovessero alla propaganda liberale del clero; aveva perciò emanato il seguente ordine del giorno per l' esercito:

«Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri piú aperti e pericolosi nemici, cosí incarico il presidio del comando militare di vegliare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandi dei reggimenti, affinché le truppe facciano la confessione (erano i giorni di Pasqua) presso nessun altro sacerdote che non sia il cappellano militare, per sottrarsi al pericolo di essere dai confessori sedotti».

Contro quei sacerdoti italiani la feroce barbarie di soldatesca croata fu piú volte adoperata. Sanguina il cuore a leggere le notizie fornite dal Polver sui tormenti patiti dalle vittime. Dal saccheggio di Castelnuovo tornavano a Verona le soldatesche cariche di bottino, trascinavano tra i prigionieri, sospingendolo a colpi di calcio di fucile un povero

---

(1) Gaetano Polver, *Radetzki a Verona nel* 1848. Verona, R. Cabianca, 1913.

(1) Cfr. *Carteggio Casati-Castagneto* a cura di V. Ferrari. Milano, Ripalta, 1909.

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

NUOVA EDIZIONE
delle
Opere complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si compone di 20 volumi in-16 di circa 400 pagine ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da

A. De Karolis

La collezione sarà completata entro il Novembre 1913 colla pubblicazione di due volumi al mese.

Ogni volume costa L. 2,50

Condizioni di favore
agli abbonati del
MARZOCCO

Agli abbonati del *MARZOCCO* si darà l' intera opera a **Lire quarantacinque** pagabili in **9 rate mensili di L. 5** col premio gratuito dello splendido **Albo Carducciano** (in commercio L. 5).

Il sottoscrittore invierà la prima rata di L 5 con la scheda unita alla *Casa Editrice Zanichelli* in Bologna e riceverà i due primi volumi; entro il giorno 15 di ogni mese successivo alla data della scheda di sottoscrizione egli invierà la rata di L. 5. La Casa editrice il giorno 20 del mese stesso spedirà i due volumi che seguono franchi di porto. Qualora il sottoscrittore non inviasse la rata mensile entro il termine suddetto, la Casa Zanichelli è autorizzata ad inviare i volumi gravati di assegno di L. 5 piú L. 0,50 per le maggiori spese postali.

Gli ultimi due volumi e l'Albo Carducciano saranno inviati **gratis e franco.**

Chi invierà l'importo totale di L. 45 in una sol volta riceverà subito tutti i volumi pubblicati al momento della sottoscrizione, l'Albo Carducciano, e, come premio eccezionale, lo splendido ritratto del Poeta, acquaforte di L. Bompard, e, regolarmente, franco di porto, i volumi che usciranno a completazione dell'opera.

Scheda di sottoscrizione per gli abbonati al MARZOCCO

Dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci con premio gratuito l'Albo Carducciano al prezzo di L. 45 pagabili in 9 rate mensili di L. 5.

Unisco alla presente la prima rata di L. 5.

I volumi saranno inviati in ragione di due al mese; gli ultimi due volumi e il premio saranno dati gratis e franco. La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a rimettere i volumi in assegno di L. 5,50. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.

Luogo e data

Nome e Cognome

Professione

FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

La Casa TREVES ha pubblicato le seguenti NOVITÀ LETTERARIE nel PRIMO TRIMESTRE DEL 1913

FRA I DUE MONDI
DI
Un volume di 440 pag. **GULIELMO FERRERO** Cinque Lire

FRANCESCO CRISPI:
QUESTIONI INTERNAZIONALI
DIARIO E DOCUMENTI ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI.
In-8, con ritratto di F. Crispi. DIECI LIRE.

ROMANZI E NOVELLE

La Giacobina, romanzo di **Giuseppe MARCOTTI.** Due volumi di complessive 600 pag. 5 —
È un grande romanzo a fondo storico, d'avventure, di passioni, d'intrighi, a molti personaggi, con vivo e complesso intreccio d'episodi, un vero *roman romanesque,* quale da gran tempo non se ne scrivono più. La rievocazione storica dei tempi e dell'ambiente — l'Italia tra il 1815 e il 1821 — è meravigliosa.

La Fortuna, novelle di **Paola DRIGO** . . . 4 —
È questa una nuova scrittrice di grande valore che si è rivelata quest'anno.

I sentieri della vita, novelle di **Virgilio BROCCHI** 3 50
L'assegnazione del premio Rovetta ha messo in piena luce il nome di Virgilio Brocchi. In questo volume di novelle, il poliedro della vita presenta le sue mille faccie a volta a volta luminose e fosche.

La veste d'amianto, romanzo di **Flavia STENO.**
Farsi leggere.... ecco il segreto di Flavia Steno.

Vita, romanzo norvegese di **Johan BOJER,** autore della *Potenza della Menzogna* . . . . . . 3 —

Il romanzo del malato, di **Luigi DE ROBERT.** Traduzione di LUCIO D'AMBRA . . . 3 —
È uno dei più grandi successi tra gli ultimi romanzi francesi. Fu *premiato dall'Accademia,* rese d'un tratto celebre il suo autore e suscitò grandi discussioni.

Quando il dormente si sveglierà, romanzo di **H. G. WELLS** . . . . 1 —
Questo capolavoro del celebre romanziere inglese viene ora introdotto nella BIBLIOTECA AMENA.

PAESAGGI E FIGURE MUSICALI
DI **PRIMO LEVI** (L'ITALICO).
L'anno 1913 è dedicato a Verdi e a Wagner. Questo volume si appoggia sui due grandi nomi per presentare la storia musicale di un secolo. Tutti i più bei nomi e i più significativi o curiosi fenomeni musicali vi sfilano in brevi, densi, coloriti capitoli di cui diamo un sommario:

Riccardo Wagner.
Un italiano in Germania.
I funerali della « Canzone ».
Venezia.
Mozart alla Scala.
L'assunzione della Scala.
Liszt ed Hohenlohe.
Il giubileo dell' Orchestrale Romana. L'Assunzione di Santa Cecilia.
Bellini. Verdi.
Victor Hugo nel melodramma italiano.
I momenti musicali nel *Nerone* di Boito.
Mascagni. Puccini.
Il delitto di un maestro di musica (Franchetti).
Leoncavallo in *Zazà.*
Il Diavolo in musica (Falchi). L'abate Perosi.
Meyerbeer dinanzi al Tribunale della estetica nova.
Goldmark nella *Regina di Saba.* Saint-Saëns in *Sansone e Dalila.*
Riccardo Strauss.
Il Giubileo del melodramma italiano. *La fanciulla del West* e l'evoluzione del melodramma italiano.
Panteismo musicale.

508 pagine, con **autografi** *e il* **ritratto di Verdi: L. 5.**

Verdi, BIOGRAFIA CRITICA PER **Camillo Bellaigue.** *Con 16 incisioni fuori testo:* **Due Lire.**
Volendo offrire al pubblico italiano una nuova biografia di Verdi, abbiamo preferito questa, scritta da uno straniero e da un critico della nuova scuola, che non è una esaltazione apologetica, ma un vero studio analitico, sereno e imparziale, una esegesi critica, estetica, illustrativa di tutte le sue opere, dall'*Oberto di San Bonifacio,* alla *Messa da Requiem,* al *Falstaff.*

TEATRO di SHAKESPEARE
Nuova traduzione di **DIEGO ANGELI.**
Vol. VII. **Antonio e Cleopatra,** trag. in 5 atti: TRE LIRE.
Vol. VIII. **Otello o Il Moro di Venezia,** trag. in 5 atti. TRE LIRE.

NOVITÀ DRAMMATICHE

SEM BENELLI. La Gorgona, dramma epico in quattro atti . . . . 3 —
Rappresentata la prima volta a Trieste il 14 marzo, è il clamoroso successo dell'anno.

SABATINO LOPEZ. Il brutto e le belle, commedia in tre atti; **La nostra pelle,** comm. in tre atti. 3 —

QUINTERO-ALVAREZ. La casa di Garcìa, comm. in tre atti; **Amore al buio,** comm. in un atto. 3 —
— — **Il fiore della vita,** poema drammatico in tre atti, *seguito da* **L'ultimo capitolo,** ecc. . . . . 3 —
Dopo il trionfale e costante successo dell'*Anima allegra,* ogni nuovo lavoro dei Quintero è accolto con grande favore.

REISEBILDER
(FIGURE DI VIAGGIO) DI **ENRICO HEINE.**

Il viaggio sul Harz (1824).
Noderney (1826).
Idee. Il libro « Le Grand ».
Frammenti inglesi (1828).
Italia: I. Viaggio da Monaco a Genova (1828).
II. I Bagni di Lucca (1828).
III. La città di Lucca. (1828).
Dal « Salon ».
Dalle memorie del signor di Schnabelewopski (1833).
Notti fiorentine (1836).

Versione italiana con prefaz. e note di **Vittorio Trettenero.**
Ci sono già altre traduzioni italiane dei *Reisebilder:* ma nessuna è completa: e parecchie sono traduzioni di seconda mano, cioè fatte sopra la traduzione francese. Il prof. Trettenero, valente cultore di letteratura tedesca, condusse questa nuova e completa traduzione sulle migliori edizioni tedesche, la corredò di preziose note storiche illustrative, e vi premise un'ampia prefazione.
Due volumi in-16, di complessive 650 pagine: **Sei Lire.**

POLITICA E ATTUALITÀ

La guerra per la Libia Anno VII-1912 - delle **Questioni di Politica estera,** di **Vico Mantegazza.** 5 —

Del Regime Fondiario Musulmano in Tunisia (Diritto Malechita e Hanafita), dell'avv. **Ernesto Guttieres** . . . . 3 —

RICORDI DEL 1870-71, di **Edmondo DE AMICIS.** Prima edizione milanese con prefazione di **Dino Mantovani** . . . . 1 —
Questo libro fortunatissimo, entrando ora nel secondo periodo, viene a completare la raccolta Treves delle opere di De Amicis. Questi Ricordi vivi, dedicati dall'autore venticinquenne ai giovani di quarant'anni fa, piaceranno ancora ai giovani d'oggi.

VERSI LIBERI, di **Paolo BUZZI.** Edizione di lusso, in-8, in carta vergata . . . . 4 —

LETTERE A FRANCESCA MAMMA, di **Marcello PRÉVOST** . . . . 3 —
Il celebre romanziere completa, con questo volume, la geniale opera intrapresa con le *Lettere a Francesca* e le *Lettere a Francesca maritata.*

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano

vecchio, il sacerdote Don Oliosi, accusato di aver dato asilo ad alcuni volontarî. Gli era stata fatta indossare una giacca di un soldato ucciso, cingere una borsa e sulla testa una berretta a croce. Fu mandato nelle carceri di Salisburgo; l'infelice morí per via tra i lazzi dei soldati e le lacrime dei compagni di sventura!

Don Oliosi non fu il solo tra i sacerdoti vittima di quella folla briaca e crudele. Altri nove sacerdoti nelle caserme e nelle prigioni furono maltrattati e vestiti da soldati tra schemi, insulti e bestemmie.

Ma quei patimenti non furono inutili alla causa italiana; il clero sentí ancor piú viva l'avversione allo straniero: i sentimenti di fede, di patria e di libertà, prima quasi in antagonismo, si fonderanno insieme; quei sacerdoti guadagneranno alla causa dell'Italia molti del popolo; né con la parola soltanto, ma col sacrificio della propria vita, come Don Enrico Tazzoli.

Niccolò Rodolico.

L'arte di inventare i personaggi

Gli autori drammatici possono rallegrarsi! C'è chi pensa per loro. Non ci sarà piú bisogno che si stillino il cervello alla ricerca di una nuova situazione o di un personaggio originale: non sarà piú necessario che i nuovi commediografi impallidiscano sul fatale foglio di carta, sul quale non c'è che una vaga traccia di dramma e un petulante «*Atto I, Scena Ia*»: c'è un critico francese che ha pensato a tutto: dopo aver esposte le *Trentasei situazioni drammatiche* — non una di piú, non una di meno — in un libro, che ha avuto tanta fortuna da richiedere in breve tempo una seconda edizione, migliorata e accresciuta (Paris, «Mercure de France», 1912), ci insegna oggi l'*Arte di inventare i personaggi* in un nuovo volume irto di cifre e di citazioni, farraginoso e complicato, di non facile lettura certamente, ma ricco di idee originali e di molta erudizione, e in complesso assai curioso ed interessante (Paris, Eugène Figuière et C.ie, 1912). Questo benefattore dei commediografi si chiama Georges Polti, e scrive di critica drammatica sul *Mercure de France.*

Già altri, prima di lui, aveva tentato di disciplinare le regole per la creazione delle opere teatrali: sin dai primi anni dello scorso secolo un critico inglese, William Cooke, ci aveva dato un volume su *L'arte del teatro* (tradotto in francese da P. F. Aubin (Paris, Le Normant, 1801): e poco piú di un quarto di secolo dopo, il Viollet-Leduc aveva scritto un *Compendio di drammatica, ossia L'arte di comporre ed eseguire le produzioni teatrali,* opera che fu anche tradotta in italiano, e pubblicata tre anni dopo l'originale francese (Milano, 1833).

Piú vicino a noi il grosso volume dello Stahly: *Elementi di un sistema di drammaturgia, ossia di un edifizio teorico delle arti drammatiche* (Roma, Bocca, 1881), che però non soddisfa che in parte la nostra curiosità.

Ma io non vorrò qui certamente dar l'intera bibliografia dei troppo numerosi e, ahimè!, ben mediocri trattati di drammaturgia, dei libri che cercano cioè di codificare le leggi che regolano l'arte del comporre le commedie, quasi che fosse possibile fissare uno schema prestabilito, dal quale non debba esser lecito allontanarsi.

Questo nuovo volume di drammaturgia — sia lode alla sagacia del Polti — non pretende di dettar nuove leggi di composizione, o di fissar canoni di arte scenica, ma si propone un piú modesto scopo, quello cioè di additare agli autori drammatici quei caratteri scenici che furono già ampiamente trattati, e quelli che ancor sono inediti: opera colossale, ove si pensi alle infinite varietà di caratteri esistenti nella natura umana, e che sono modificati dall'età, dalle condizioni sociali, dall'ambiente.

Il grande pregiudizio, secondo il Polti, è quello di credere che vi sieno dei «caratteri»: già il La Bruyère aveva sostenuto non esservi caratteri, ma soltanto passioni contrarie: l'*io* non esiste: in ogni individuo vi sono due personalità che si contraddicono. Non vi sono nel mondo dunque che delle «attitudini diverse» e sono queste che noi prendiamo per dei diversi caratteri.

Questo studio ha dunque per iscopo di ridurre le attitudini-tipi, cioè i pretesi *caratteri,* ad un piccolo numero di elementi, per poi moltiplicarli. Ogni tipo è un'attitudine dell'anima umana, che è eguale in tutti gli uomini; soltanto l'eredità, l'educazione morale e fisica, l'esempio, l'equivoco delle parole l'hanno *anchilosata* — la parola è del Polti — a un numero ridotto di tali «attitudini»: Kant ne ha viste soltanto *quattro* per tutta l'umanità.

Nelle diverse *parti* distingue il critico i tipi professionali e i tipi tradizionali, i caratteri-tipi e i caratteri piú individuali: i *ruoli* di ogni produzione sarebbero: il protagonista, l'antagonista, l'oggetto disputato (ad esempio: la donna amata da due rivali), il personaggio-legame (l'amico comune), l'impulsore (confidente o consigliere), lo strumentale (messaggero), il Coro (che può essere il predicatore degli antichi *Miracoli* od anche «l'uomo a tesi», caro a Dumas) e finalmente il *deus-ex-machina.* Nella vecchia classificazione tradizionale del teatro si distinguevano il «padre-nobile», l'«amoroso», il «brillante» — e tale assurda distinzione non è peranco scomparsa: sono andati invece scomparendo insieme con i tipi tradizionali, i tipi professionali, quali il «servo», il «marchese», il «pedante», sol rimanendo in vita la «servetta».

Ma tutto questo ciarpame tradizionalista è destinato a scomparire: come si può infatti pretendere di far entrare dei personaggi in tanti scatolini, con sopra un'etichetta che li distingua l'uno dall'altro? La *maschera,* già in fiore al tempo della Commedia dell'arte, non è peranco scomparsa nel teatro moderno: esaminando la produzione francese contemporanea, quella comica in special modo, si potrebbero trovar ancora delle traccie di tipi-fissi nei personaggi del «marito libertino», della «suocera demonio», del «colonnello burbero», della *cocotte,* del «provinciale voglioso di divertirsi».

Il Polti propone ora una prima regola di moltiplicazione: e cioè, secondo l'angolo col quale lo scrittore vorrà esaminare il contenuto, si avranno dei «personaggi comici», o «tragici», o «serî», o «parodistici», o «paradossali», oppure «odiosi presentati simpaticamente», o «simpatici sotto cattiva luce», o «ridicoli quelli abitualmente stimati», o «serî e simpatici quelli tenuti per grotteschi».

Qui lo scrittore si addentra in una esemplificazione irta di cifre, di lettere, di numeri e di grafici, dalla quale non è troppo facile sbrogliarsi. Finalmente si giunge a ciò che egli chiama «le 6 direzioni dell'energia», ottenute con le combinazioni binarie dei 4 temperamenti: bilioso, sanguigno, nervoso, linfatico.

I biliosi-sanguigni sono gli «attivi», dei quali la caratteristica è: agire; i biliosi-nervosi sono gli «intellettuali», dei quali la particolarità è: idealizzare; i biliosi-linfatici sono gli «obbiettivi», dei quali la caratteristica è: manifestarsi; i nervosi-linfatici sono i «passivi» (loro caratteristica: il sentire); i sanguigni-linfatici sono i «corporali» (caratteristica loro il: realizzare); e finalmente i nervosi-sanguigni sono i «subbiettivi» (caratteristica loro il: possedere). Dopo aver data la descrizione fisica e morale di ogni temperamento, e il carattere etnologico di ogni individuo avente un dato temperamento (ad esempio: «obbiettivi» sono gli inglesi e i normanni, dotati di eloquenza, di spirito d'avventura, ed orgogliosi), lo scrittore asserisce che questi 6 tipi morali e fisici, cosí netti, non sono insomma che l'esagerazione della nostra energia in una delle 6 direzioni, nelle quali si sdoppiano le 3 dimensioni dello spazio: altezza, larghezza, profondità.

Dopo le combinazioni senarie, il Polti dà numerosi esempî di analogie settenarie e ternarie, giacché per lui l'arte di inventare non è che un'analogia numerica.

Fo grazia al lettore delle infinite digressioni su la *Politica* di Platone e la *Poetica* di Aristotile, su la Genesi e gli Dei preposti ai giorni della settimana: tuttociò ci allontana troppo dallo specchio di classificazione al quale bisogna pur arrivare: secondo il Polti, anche tutte le grandi epopee riposano su multipli di 6: la sola *Gerusalemme Liberata* fa eccezione.

Ma la tecnica della tragedia era contenuta in germe nell'*Odissea:* nella terza parte del poema omerico (il racconto di Ulisse) si hanno visibili le cinque porzioni della tragedia.

Un lungo capitolo del volume è consacrato ai «Dodici dèi di tutte le nazioni»: e qui il Polti si impelaga in una lunghissima digressione sul numero 12 nella geografia, nella storia, nella tradizione popolare, nella leggenda. Sono i 12 dèi pagani, ricordati secondo l'ordine dei loro riti, che presiedono ad ogni individuo, secondo il suo carattere particolare. Ed eccoci finalmente al piano di classificazione generale: ognuno dei 12 tipi divini si scinde in 2, secondo i due sessi, poi ancora in 2, per i due aspetti della vita: tragico e comico; e si moltiplicherà poi secondo le diverse età (infanzia, giovinezza, età matura, ecc.), e il rango sociale.

Nume tutelare la dea *Vesta* (sue caratteristiche l'idealizzazione e la sensibilità) vi sono i temperamenti *pii, saggi* e *fedeli:* ai primi appartengono i costanti, i sapienti nella fede (teologi), i mistici, i superstiziosi, i bigotti, i pii ardenti, i fanatici, gli ipocriti per necessità e gli ipocriti tragici: ad ognuna di queste varietà appartengono numerosissimi personaggi di teatro: e il Polti non lesina certo negli esempî!

Caratteristiche di *Giunone* la possessività e l'attività del volere: appartengono a questa categoria i *gelosi,* i *vendicativi* e *giustizieri,* i *severi* e *brontoloni:* i gelosi possono esser alla loro volta: o maritati, o amanti, o adulteri, o amici gelosi.

Da questi esempî si veda la infinita varietà di caratteri, che il Polti raggruppa secondo il temperamento speciale: sotto *Nettuno* sono gli *avari,* i *despoti,* gli *ambiziosi;* sotto *Minerva,* gli *avventurieri* e i *romanzeschi,* gli *eloquenti....*

Seguono i temperamenti di *seducenti* e *seduttori,* di *cortigiane,* di *viziosi,* sotto la protezione di *Venere* (caratteristiche la sensibilità e la materialità). Ogni divinità: *Apollo, Mercurio, Giove, Cerere, Vulcano, Marte, Diana* ha la sua speciale caratteristica, sotto la quale si distinguono 3 gruppi di temperamenti, che alla lor volta si suddividono in 12, in 18, in 20, ed anche piú sottogruppi.

Si avrebbe dunque motivo di credere che nessuna varietà avesse dovuto sfuggire a una tale classificazione; invece il Polti ci fa notare che 369 specie di personaggi mancano, e che 57 sono state appena studiate. Bisogna ora, per seguire il suo consiglio, moltiplicar questo numero di 426 (cioè: 369 + 57) per 5, secondo le varie età dell'uomo, e poi per 7, secondo le varie posizioni sociali (Re, Mondani, Ricca Borghesia, Piccola Borghesia, ecc.): ma per riempire le lacune e costituire ognuno dei personaggi mancanti, occorre stabilirne le *proporzioni,* e studiar l'arte di presentarle, per mezzo della legge di una *prospettiva letteraria.* Si tratta cioè di ridurre ciaschedun carattere a degli elementi dei quali le combinazioni bastino a ricostruire la personalità piú complessa; classificare tutte le figure della storia, della leggenda, della poesia in gruppi sempre piú sottili; contare e misurare esattamente tutte le lacune delle nostre creazioni letterarie e colmarle con altrettanti personaggi.

Il Polti ha esaminate le diverse attitudini di *Socrate* nelle *Nuvole* di Aristofane, di *Tartuffe,* di *Don Juan,* di *Scapin* nella commedia di Molière, e di *Falstaff* nell'*Enrico IV* shakespeariano: ha catalogato le storditaggini dello *Stordito* di Molière e le bugie del *Bugiardo* di Corneille, che sono nell'uno e nell'altro 12, e non di piú e non di meno: sistema questo del Polti architettato artificiosamente, ma non senza molta ingegnosità.

In una parola, lo scrittore francese ha voluto «chiudere tutta l'umanità in una maglia di ferro», dalla quale a nessun personaggio fosse lecito uscire: ed ha presentato un quadro delle infinite varietà dei personaggi teatrali, che non si potrebbe immaginare piú completo: specchio della sua vasta cultura e della sua acuta penetrazione di critico.

Soltanto che le centinaia di migliaia di personaggi, raggruppandosi in tipi principali, non raggiungono che la cifra di 12: è ciò che sosteneva il Diderot nel suo *Terzo colloquio sul «Figlio Naturale»:* «Non c'è, nella natura umana, che una dozzina, tutto al piú, di caratteri veramente comici e marcati di grandi tratti». E Carlo Gozzi sosteneva (vedi i *Colloqui con Eckermann* di Goethe) che non vi sono che 36 situazioni tragiche. *Dodici* caratteri e *trentasei* situazioni! Questi due modesti numeri non sembrano tuttavia aver distolto i commediografi dal ritentar la scena con produzioni *nuove,* da aggiunger alle molte migliaia di vecchie, che già dormono del piú profondo sonno negli scaffali di qualche biblioteca d'amatore. E sono troppo spesso commedie, che di nuovo non hanno che il titolo — e talvolta neppur quello!

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ **Le «Illuminatrici»** di Maurizio Donnay al Politeama Nazionale non hanno avuto fortuna. Cosí antifemminista il pubblico del Politeama da non sopportare nemmeno una finzione scenica in cui il femminismo sia prospettato senza parzialità, ma anche senza la beffa di cui la nostra opinione comune non sa far grazia a nessuna specie di suffragette? Può darsi. La bella commedia di Donnay conclude contro il femminismo, ma siccome è una commedia seria e soprattutto umana, anche della crisi femminista illumina piú la umanità secreta che l'apparente buffoneria. Ma è piú probabile che il femminismo e il suo contrario entrino solo di rimbalzo nell'insuccesso che è toccato l'altra sera a Donnay, anche interpretato con la dignità degna del testo con cui lo ha interpretato la compagnia Gandusio-Borelli-Piperno. In fondo nella sostanza di queste *Illuminatrici,* di femminismo ce n'è meno di quanto si dica. La commedia è, nella sua essenza, una nuova commedia del divorzio, uno studio di relazioni coniugali e sentimentali delicate e complicate, quali possono manifestarsi soltanto in una società in cui il divorzio sia entrato nella coscienza oltre che nella legge. Si tratta di situazioni psicologiche un po' sottili di cui è difficile rendersi conto in regime di matrimonio assoluto. In terra non divorzista, con quello che c'è nelle *Illuminatrici* e nell'anima di Giannina Challerange divorziata Dureille, non ci sarebbe da fare né commedia né dramma: per farne o piú commedia o piú dramma, bisognerebbe o sforzare i dissidi o alterare le posizioni. Effettivamente Giannina è — come dice qualcuno dei personaggi della commedia — la donna che, non trovando la libertà nel matrimonio senza amore, ha cercato la libertà senza l'amore e senza il matrimonio, e dura della fatica a persuadersi che può trovar la sua pace nel matrimonio con l'amore e con la libertà. Il femminismo, anche se riempie la scena di illuminatrici, piú che in sé qui importa in funzione di questa posizione sentimentale. Ed è un femminismo *sui generis,* mondano, in cui si illudono delle signore ricche che altrove potrebbero essere pienamente sodisfatte di una illusione intellettuale senza tracce di vero femminismo. Ma il pubblico che ascolta pensando a un femminismo integrale, ne rimane deluso come riman sempre deluso chi non capisce. Ed è un peccato, perché le *Illuminatrici* sono sempre dell'ottimo teatro di Donnay, teatro ricco di psicologia viva e profonda, pervaso intimamente da una grande commozione contenuta. Ma è anche teatro per spettatori pazienti, che sappiano interessarsi all'uomo interiore e specialmente alla donna interiore, che soffre della sua femminilità anche quando la sua femminilità non si esplichi nell'antitesi primitiva della virtú assoluta o del peccato totale. Una tal donna, spiritualmente interessantissima, che in un femminismo relativo cerca pace ad una sua inconsapevole crisi di femminilità, Giannina Challerange, è riuscita ad essere molto bene Lyda Borelli, ben secondata dai suoi compagni, specialmente dal Piperno. G. C.

★ **Autografi musicali.** — Una preziosa collezione di autografi musicali è quella di Mottl, Widmann e Gottschalg di cui si occupa il *Daily Telegraph.* Vi sono qui manoscritti di Wagner, di Schumann, di Bach, di altri sommi, alcuni dei quali hanno una storia avventurosa. Wagner, ad esempio, è rappresentato da un frammento d'opera incompleta, *Die Hochzeit,* dedicata alla Società Musicale di Würzburg « in grata rimembranza ». Sono trentasei pagine manoscritte e portano la data del 1° marzo 1883, anno in cui Wagner fu maestro dei cori a Würzburg, col grandioso salario di dieci fiorini al mese. Poco tempo dopo la Società si sciolse ed i suoi beni andarono dispersi, compreso il manoscritto wagneriano. Il grande maestro fece di tutto, ed intentò anche un processo, per ricuperare il suo frammento d'opera che era capitato nelle mani d'un negoziante; ma perdé la causa ed i fogli preziosi dopo varie peripezie giunsero nelle mani di una signora inglese, Mrs. Burrel, autrice di un libro su Wagner. Dalla libreria della Burrel il frammento ripassò in Germania. Un altro autografo di Wagner è costituito da alcuni « schizzi al pianoforte per una sinfonia », e porta la data del 1834. Sono appunti per la seconda sinfonia. Consiste d'un solo movimento, il primo, che è completo. Dell'*adagio,* che segue, sono composte soltanto ventinove righe. Il manoscritto è di valore per coloro che amano rintracciare il genio di Wagner nei suoi primi principî. Nella stessa collezione troviamo un autografo di Verdi che riproduce, di pugno del maestro, la famosa aria della *Traviata* « Di Provenza il mar.... »; ventiquattro lettere di Clara Schumann a Vittorio Widmann e molti manoscritti dello Schumann stesso, per esempio quello della bella ballata *Il figlio del re,* scritta per sole voci, coro ed orchestra, nella primavera del 1851 e quelli di quattordici ballate e romanze per cori, alcune su parole del poeta inglese Burns. Ma il piú originale di questi manoscritti è un autografo di ventiquattro preludî di Bach. Questo autografo fu in possesso di H. G. Nägeli il cui padre sembra li abbia ottenuti da Anna Carolina Bach nel 1802, anno nel quale ella, la sola vivente figlia di Bach, dimorava in Amburgo. Anche un altro manoscritto di Bach comprende la collezione, ma della autenticità di esso v'è da dubitare. È un frammento d'una cantata: *Cristo, signor nostro.* Altri manoscritti di Haendel, Viotti, Reger, Goldmarck, Strauss padre, fanno parte della splendida collezione, la quale sarà posta in vendita uno di questi giorni a Berlino, con un gruppo di autografi letterarî che comprende lettere di Ruskin, Giorgio Sand, Rousseau, Mirabeau, Thomas Moore.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
Grande collezione che si comporrà di circa 600 volumi
Formato 8° in carta a mano

46. **METASTASIO P. - Opere,** a cura di FAUSTO NICOLINI. Vol. II, di pagine 364 . . . . . . L. 5,50
47. **Economisti del Cinque e Seicento,** a cura di AUGUSTO GRAZIANI. Volume di pp. 400 . . . . L. 5,50

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA
18. **HEGEL G. G. F. - Lineamenti di filosofia del diritto,** tradotti da FRANCESCO MESSINEO. Volume di pp. XXXII-406 . . . . . L. 8,—

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA
66. **BORGOGNONI A. - Disciplina e spontaneità nell'arte.** Saggi letterari raccolti da B. CROCE. Volume di pp. XII-322 . . . . L. 4,—

I LIBRI D'ORO
LHOTZKY H. - L'anima del fanciullo. Prima traduzione italiana di N. NICOLAI. 2a ediz. Vol. di pp. 234. L. 3,—

OPERE VARIE
BAGOT R. - Gl'italiani d'oggi. 2a edizione. Volume di pp. 202 . L. 2,50
RAMORINO A. - La Borsa. *Sua origine. Suo funzionamento.* Volume di pp. 100 . . . . L. 2,—
ZAGARIA R. - Vita e opere di Niccolò Amenta (1659-1719). - Volume di pp. 210 . . . . L. 3,—

NUOVE EDIZIONI
L'entusiastica accoglienza che ha avuta la nuova collezione per le famiglie **I libri d'oro,** ci ha costretti, a soli due mesi di distanza dalla prima, a pubblicare la *2a edizione* di
H. LHOTZKY - L'anima del fanciullo con rilegatura bodoniana . . . L. 3,—
e quanto prima dovremo anche pubblicare la 2a edizione di
H. LHOTZKY, Il libro del matrimonio, L. 3
del quale la prima edizione apparve nel febbraio scorso.
Abbiamo pure pubblicata la *2a edizione riveduta e corretta dal traduttore* di
R. BAGOT - Gl'italiani d'oggi, L. 2,50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

★ **La latinità dei rumeni.** — I russi e i rumeni — non dispiaccia a questi ultimi che non vorrebbero mai sentirselo dire — si somigliano in molte cose: giudicano e sentono spesso nello stesso modo, vi è un'affinità evidente nei loro gusti e nei loro costumi, nei loro difetti e nelle loro qualità. L'influenza slava che si è esercitata potentemente su i rumeni forse un po' a loro insaputa, è incontestabile. Essa non fu sempre benefica; ma ha saputo penetrare dovunque e la lingua rumena ha accordato un'ospitalità generosissima a molti vocaboli russi che oggi ha fatti suoi. Tuttavia — scrive Paul Labbé nel *Tour de Monde* — a malgrado dell'invasione delle idee straniere, dell'assalto delle parole slave, turche, ed anche greche, a malgrado dell'educazione nuova che è tutta tedesca, la lingua rumena è rimasta vittoriosamente latina. I rumeni sono e vogliono essere dei latini, anche quelli delle classi elevate che avrebbero tante ragioni di vantarsi di tradizioni di Costantinopoli, d'Atene, di Smirne. Ma non si confessano certe origini; è un assioma a Bucarest: la Rumenia non è paese d'Oriente. I contadini al contrario, guardiani sempre fedeli dei ricordi antichi, han conservato gelosamente le abitudini secolari dei loro padri. In essi, si ritrova ancora, nella Valachia specialmente, tutto il profumo dei costumi latini. Spesso i loro costumi fanno pensare a quelli della città antica; derivano direttamente dalle spiagge del Tevere grazie a quei soldati che un tempo colonizzavano il mondo portando dovunque passavano, con la pace romana, molto della loro patria. Il loro capo era Traiano che li conduceva tra i Daci alla conquista di terre nuove e perciò i rumeni conservano a quest'imperatore una venerazione commovente. Lo si ritrova dovunque. Non una città senza un albergo che non porti il suo nome. « Viva Traiano e i soldati di Roma! » Il sangue latino che essi hanno portato, è il sangue azzurro che percorre le vene rumene e del quale nessun miscuglio ha potuto offuscare il colore, alterare la purità. Si è unito, certo, a ben altri sangui, greco, ungherese, turco, slavo, offrendosi perfino — ma bisogna dirlo a bassa voce — qualche pigmento d'incroci col sangue degli *tsigani;* ma questo non importa e non impedisce che i rumeni d'oggi siano convinti d'essere latini. Ed è per questo che le simpatie rumene son sempre volte verso la Francia e l'Italia, benché oggi i rumeni seguano la politica tedesca d'un re, che nemmeno lui può dimenticare le sue origini....

★ **I musei ignoti di Parigi.** — Le chiese sono i musei ignoti di Parigi. A malgrado di tanti lavori storici e di tante monografie erudite, vi son pochi parigini, secondo il *Temps,* che conoscano anche una piccola parte dei capilavori accumulati nelle chiese della metropoli. Questa indifferenza ha però la sua ragione, se non la sua scusa: la maggior parte di questi capilavori sono invisibili. Ma oggi la Commissione amministrativa del comune di Parigi ha chiesto un credito straordinario appunto per provvedere alla scoperta e.... alla visibilità di questi monumenti.... Non v'è chiesa parigina che non possegga ricchezze prodigiose, sia che, ignorate, esse sian sfuggite ai vandali d'ogni specie, sia che le abbia salvate lo zelo dei primi archeologi come Alessandro Lenoir. A spogliar l'inventario delle opere d'arte conservate nelle chiese c'è da avere molte curiose sorprese. I piú grandi nomi della storia, celebrati dai piú grandi artefici si avvicinano l'uno all'altro: si passano le piú grandi glorie nazionali francesi come in rivista, a malgrado della furia distruttrice che gli ultimi venuti hanno sempre esercitato contro l'arte e la bellezza dei predecessori. Prima della Rivoluzione le chiese di Parigi erano due volte piú numerose d'oggi. L'isola della Città, essa sola, contava diciasette chiese. Sulle due rive della Senna si elevavano numerose chiese oggi demolite, chiese parrocchiali, collegiali, cappelle, chiese conventuali, come quelli dei Celestini fondata sotto Carlo V e cosí ricca di monumenti funerari da eguagliar quasi San Dionigi. Ma tuttavia le rivoluzioni politiche lasciarono meno rovine che le rivoluzioni estetiche. Da Luigi XIV ai nostri giorni, la scuola « classica » domandando all'Italia un ideale di bellezza, tagliò, scorticò, snaturò

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Aprile
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00

le antiche e svelte costruzioni gotiche per metterle al gusto del giorno. È un martirologio. I piú puri edifizi sono soffocati sotto un pesante mantello di pietra, mentre all'interno s'acciecano le finestre a vetrate. Eppure anche oggi a visitar questi musei sconosciuti si vedono evoluzioni e manifestazioni d'arte interessantissime. Maestri del ritratto come Largillière, Rigaud, De Troy applicano il loro talento a composizioni religiose; decoratori come Natoire si innalzano alla pittura storica; poeti della sensualità spirituale facilmente commossa come Fragonard e Boucher dipingono scene di martiri. Se il Comune parigino consentirà al sacrifizio finanziario, si scopriranno anche gli affreschi di Delacroix eseguiti nella chiesa di San Dionigi del Santo Sacramento, che oggi non son visibili che al lume di candela. Si spera cosí anche in Francia di far tornare in onore una moltitudine di tesori.

★ **Le condizioni attuali della letteratura russa.** — Secondo il professore Sergio Adrianoff, che ne scrive con molta competenza in un « supplemento russo » del *Times*, la letteratura russa mostra di dibattersi ancora in un tenebroso pessimismo, ma d'altra parte accenna a sentire di questo pessimismo una certa stanchezza. Mentre l'Artzybascheff, nel suo ultimo romanzo *Al limite estremo* cerca ancora di mostrare l' irrimediabile tenebra ed inutilità della vita ed insegna il suicidio come l'unica risposta razionale all' ignominia dell'esistenza, un altro romanziere, Alessio Remizoff, fa albeggiare nella letteratura russa qualche barlume di speranza e di fede. Intendiamoci, nessuno scrittore quanto il Remizoff è piú sinceramente persuaso dell'orrore del male e del disordine che regnano nella vita. Tuttavia egli, nelle sue *Sorelle crociate* vuol dimostrare che tutti i mali della vita vengono dalla cecità umana, dal fatto che gli uomini non sono sufficientemente sensibili e non si comprendono e si comunicano a pieno gli uni con gli altri. Se un uomo potesse comprendere il dolore altrui come il suo proprio dolore, non ne infliggerebbe agli altri. Se egli potesse esperimentare la gioia degli altri, farebbe di tutto perché gli altri godessero. Quel che dobbiamo cercare è di comprender questo e d'accorgerci che siamo troppo egoisti, che cerchiamo troppe soddisfazioni fugaci, mentre l'uomo è per natura buono e la gioia della vita la si può trovar soltanto nell'amore. È vero che la vita conduce l'uomo assai tempo lungo l' orlo d' un abisso prima che egli possa raggiungere questa verità, ma questa verità deve finalmente trionfare. Come si vede, queste idee sono lungi dall'essere cosí completamente pessimistiche come potrebbero apparire a prima vista. A questo nucleo di idee che oggi incomincia ad illuminarsi si riconnettono altri scrittori come il romanziere Roshin, il quale ha tentato un'audace psicologia del terrorismo in un romanzo il cui eroe da rivoluzionario terrorista diventa per necessità di cose e d' indole spietato oppressore. Il Roshin ha voluto dimostrare che anche il terrorismo priva l'anima dell'uomo d' ogni gusto per la vita e lo conduce direttamente al suicidio. Anche per lui, invece, l' unico senso della vita è l' amore..... La letteratura russa ha avuto ed ha ancora una scuola di « simbolisti » cui appartengono il Balmont, il Brusoff, l' Ivanoff, il Sologub, il Block. Costoro cominciarono col predicare che l'artista deve assolutamente liberare e separare il suo *io* dal mondo esterno per aver tutta la libertà di concedersi ai sogni e disprezzare il mondo. Essi hanno arricchito di molte bellezze stilistiche e verbali la letteratura e la lingua russe, ma il loro ascetismo mistico e letterario è apparso sterile per ciò che si riferisce alla soluzione di quel problema della vita che l'anima russa vuol trovare. Separati dal mondo, questi poeti sono caduti di nuovo nella piú profonda disperazione, nei piú cupi abissi della desolazione morale e spirituale. Per fortuna un gruppo di giovani scrittori, Zaitzeff, Surgucheff, Tzensky, Prishvin, predicano ora la necessità di riaprire i cuori a tuttociò cui il simbolismo l' ha chiuso: al mondo, alla storia, all'umanità.

★ **I funerali del duca di Wellington.** — La morte ed i funerali del feld maresciallo inglese lord Wolseley, fanno ricordare al *Daily Telegraph* le imponenti cerimonie dei funerali del grandissimo predecessore del visconte Wolseley, quelle di Arturo Wellesley duca di Wellington. Tutta la nazione inglese volle or sono sessanta anni, nel 1852, tributare il suo omaggio ed il suo rimpianto al genio e alla gloria militare dell' Inghilterra. I cronisti contemporanei assicurano che lungo le strade che il corteo funebre doveva percorrere erano assiepate piú d' un milione e mezzo di persone, che nella cattedrale di San Paolo a ricevere il feretro ne avevano preso posto ventimila, d' ogni ceto e d' ogni classe. I funerali di Wellington fecero sí che tutta Londra si movesse come per un vero e proprio immenso pellegrinaggio da ogni parte della metropoli. Per avere un' idea della lunghezza del corteo basti ricordar questo: che il capo del corteo si mosse alle sette e mezzo della mattina e che solo alle tre del pomeriggio la bara poté esser calata nella cripta. La regina Vittoria stessa aveva comunicato al Parlamento il suo espresso desiderio che al « Duca di Ferro » fosse tributato un funerale pubblico e che tutti i possibili onori fossero accordati al generale che aveva servito i suoi tre piú immediati antecessori Guglielmo IV, Giorgio III e Giorgio IV. Anche a questo riguardo la regina interpretava i veri sentimenti di tutto il popolo inglese. Per i funerali del duca di Wellington furono spese undicimila sterline ed il carattere della processione fu tutt'affatto militare. La guerra peninsulare era ormai vecchia di mezzo secolo. Waterloo era stato combattuto e vinto trentasette anni innanzi ma erano ancor vivi centinaia di veterani che marciavano in fronte al feretro con migliaia di giovani soldati molti dei quali avevano già servito in Crimea e nell' India. Qualche incidente occorse durante il passaggio del corteo. Proprio dinanzi alle finestre del palazzo di San Giacomo dalle quali la regina e la famiglia reale assistevano alla processione, le ruote del carro funebre penetrarono nelle rotaie della strada. La regina — raccontarono allora i giornali — fu penosamente afflitta da questa interruzione e non si rimise che quando vide il corteo riprendere il suo lento cammino dopo che lord Cardigan le ebbe assicurato che nessuna disgrazia era avvenuta. Durante il servizio funebre nella cattedrale fu suonata e cantata musica di Händel, Mendelssohn e Purcell e tra i suoni ed i cori della marcia funebre del *Saul* fu calata a fianco della cassa di Orazio Nelson, quella del duca di Wellington.

★ **I riformatorî norvegesi.** — Specialmente in fatto d'educazione e di pedagogia in generale, i paesi del Nord si mostrano piú all' avanguardia di quelli del Sud. La Norvegia, ad esempio, è in molte cose in prima linea su i piú nuovi, e a prima vista rischiosi, cammini della civiltà. La Norvegia, la cui popolazione totale è minore di quella di Londra, ha prigioni che sono dolci asili di pace, non conosce officine tumultuose come quelle inglesi, ed offre ai vagabondi e ai derelitti non asili notturni affollati, ma placidi giacigli negli stessi corpi di guardia della polizia. Ma dove la Norvegia — scrive la *Morning Post* — ha qualche cosa da insegnare al mondo, è nel modo con cui essa tratta la delinquenza infantile. I delinquenti di sotto ai diciotto anni, qualsiasi grave delitto abbiano commesso, non sono trascinati dinanzi ai tribunali soliti e non soggiacciono alle prescrizioni del codice comune. Essi sono esaminati e giudicati da un corpo speciale per impedir loro di esser posti a contatto con i tribunali e con tutti gli ingredienti dell' amministrazione della giustizia. Il Consiglio comunale di ogni distretto, da quindici anni a questa parte, nomina un Comitato speciale, chiamato *Vergeraad*, pagato dallo Stato e presieduto da un ufficiale governativo, per giudicare i minorenni colpevoli. Questo Comitato si compone di una mezza dozzina di persone scelte tra coloro che si interessano d'opere sociali ed include un dottore, un ispettore scolastico ed una o due signore. Ogni minorenne delinquente è mandato dinanzi a questo Comitato la cui funzione è di decidere qual trattamento esso debba avere e a quale opera esso debba essere avviato dopo il periodo della sua pena o della sua residenza in un riformatorio, o invece, per solito, in una scuola industriale. I riformatorî non sono che scuole industriali un po' piú severe e qualche volta avviene che scolari di scuole industriali i quali dimostrano di non aver volontà di lasciarsi troppo presto correggere sono trasferiti al riformatorio, mentre minorenni corrigendi che si mostrano pentiti e laboriosi sono dal riformatorio trasferiti alla scuola industriale. Tanto le scuole industriali che i riformatorî della Norvegia occidentale sono situati in piccoli isolotti poco abitati il che dà ai minorenni una grande libertà. I riformatorî sono costruzioni gaie, con bei giardini e lucidi dormitorî e sale da bagno. Vi si dà poco posto all'educazione fisica, ma i giovani vi lavorano in grandi e ariosi laboratorî.... C' è una legge in Norvegia per la quale una famiglia povera incapace di educare ed allevare i figli, ne può cedere la sorveglianza allo Stato il quale manda i minorenni in una di queste scuole, per esempio a quella della piccola isola di Lepsö. Si potrebbe credere che questa legge fosse fatta apposta per favorire i genitori inumani, lieti di sbarazzarsi a buon mercato della loro prole incomoda. Invece le famiglie che cedono i figli allo Stato sono ben poche, e la legge non ha dato finora cattivi risultati.

★ **Le tribú albanesi.** — Da moltissimo tempo, da secoli — scrive G. Louis Jaray nel *Tour de Monde* — per gli albanesi non esiste potere centrale. Essi riconoscono il governo turco ma soltanto in materia religiosa considerando il sultano come capo della fede mussulmana. Le tribú sono completamente indipendenti e si raggruppano per tradizione in confederazioni: Liuma, Mirditia, Hasi, Usalassia ecc. sono i nomi di queste confederazioni; ma nelle montagne del nord ogni confederazione non riconosce un' autorità sovrana. È un' agglomerazione di tribú il cui territorio è da lungo tempo determinato e ciascuna si governa da sé liberamente. Nei casi di grave pericolo, i capi di ogni tribú si riuniscono e prendono decisioni in comune. Son per solito spedizioni militari quelle che vengono decise cosí, sia contro l'autorità turca sia contro la cristiana, sia per rispondere ad un appello alla guerra santa lanciata dal sultano, sia per gettarsi contro altre tribú. Nei loro rapporti tuttavia esse obbediscono ad una legge comune, una specie di codice tradizionale detto la legge di Ducagia. Tra queste tribú nascono rivalità ad ogni momento e per ogni motivo e ne seguono vendette perché il sangue deve esser pagato col sangue. Perciò nulla è piú incerto della possibilità di passare da una tribú ad un'altra. Oggi amiche, domani in lotta, i loro interessi sono variabili. Tra i capi di tribú o *bey* vicini le relazioni sono frequenti e riguardano quasi sempre difficoltà interne, greggi smarriti, raccolte rubate, sia notizie estere. Per esempio: le tribú di Liuma seppero che il console d'Austria-Ungheria, Prizrend, ed un viaggiatore ungherese penetravano nel loro paese senza essersi messi d' accordo con loro. Accompagnati da una scorta di diciotto gendarmi volevano fare un' ascensione. Subito le tribú presero accordi e alla vigilia dell'ascensione i loro delegati avvertirono il console che non poteva passare per quel territorio senza il permesso dei *bey*; i viaggiatori non vollero ascoltar nulla, fecero l'ascensione, ma erano appena arrivati in cima alla montagna che una scarica di fucileria si fece udire ed essi dovettero mettersi in fuga. Molti albanesi — afferma il Jaray — non hanno ancora inteso parlare di costituzione. Essi non desiderano e non richiedono in certe tribú altro che lo *sceriat*, cioè a dire la legge religiosa mussulmana: vogliono riconoscere l'autorità religiosa del sultano e mantenere la propria libertà. Gli albanesi sono fedelissimi al capo che essi si danno, per quanto amanti della libertà. Seguono il padrone presso il quale si collocano ad ogni costo e si batteranno valorosamente per lui anche se egli non è albanese.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per la riforma della Scuola media.

Signor Direttore,

Il prof. Arrigo Solmi non poteva nella esposizione dei mali che travagliano la scuola media essere piú limpido e piú acuto di quello ch'egli sia stato. E faccio questa constatazione indipendentemente dal piacere che ho avuto vedendo le sue molte osservazioni accordarsi con molte mie che ebbi, già per l'addietro, occasione di esprimere, meno bene e meno completamente su queste colonne.

Giova, io credo, insistere ancora sull' argomento, anche a costo di non essere intesi da coloro che un giorno o l'altro pur dovranno metter mano alla riforma della scuola media e che, pur troppo, da molti segni paiono essere avversi al modo con cui fondamentalmente dev'essere intesa la sua funzione, e come la intende da profondo analizzatore il prof. Solmi.

Egli mette bene in rilievo il duplice fine che essa deve avere: da una parte la preparazione alla coltura superiore, dall'altra la pura preparazione tecnica o professionale. Questo duplice fine, che era ben chiaro, nel vecchio ordinamento della legge Casati, si è andato man mano intorbidando con gli innumerevoli e cattivi ritocchi che quella legge ha avuto, con quelli che, peggiori, continua ad avere oggi, con quelli che, pessimi, avrà ancora, quando i fautori della scuola unica riusciranno ad ottener causa vinta. Or veda il prof. Solmi se non sia assolutamente da cercare in questo intorbidamento la causa precipua di quella insufficienza che le Facoltà universitarie constatano di continuo nella impreparazione che ha la loro popolazione scolastica.

Noi non abbiamo piú in Italia un istituto di cultura, ossia una scuola che dia agli alunni soltanto quel substrato che è necessario al loro primo affacciarsi agli studî superiori. Il nostro liceo-ginnasio che aveva questa unica finalità, nel quale il corso degli studî era ordinato solo in vista di essa, e la cui efficacia doveva apparire soltanto alla fine degli otto anni di corso, ora è spezzettato in tante scuole, ciascuna delle quali si prefigge anche uno scopo professionale. Il certificato di passaggio dal ginnasio inferiore al superiore ha un riconoscimento ufficiale, come preparazione a scuole di altro genere che non siano le universitarie, e spesso è titolo sufficiente all'ammissione a certi impieghi, la licenza ginnasiale è un altro titolo di eguale indole, e tale è pure la licenza liceale.

Son derivati da questo fatto tutti i mali che ora si lamentano, fra i quali principalissimi questi: il moltiplicarsi degli insegnamenti, l' affollarsi degli alunni mediocri, e la tendenza a far diventar pratico un insegnamento che doveva restare unicamente teorico. La prova di questi mali salta agli occhi nei primi tre anni del ginnasio. L' insegnamento dell' italiano ha assunto nella consuetudine, per i consigli ufficiali, se non per tassative disposizioni di legge, un andamento di praticità — di modernità si dice secondo la parola che ha ora una fortuna incontrastata — per cui agli alunni si propongono quasi soltanto esempi di ciò che è lo scrivere contemporaneo, e i nostri vecchi scrittori sono quasi completamente lasciati nell'oblio. E v' è di piú: la storia è esposta fino agli ultimi avvenimenti moderni, negli stessi limiti in cui si ritorna a svolgerla nel ginnasio superiore e nel liceo: la geografia ha lo stesso destino. L'inutile ingombro di queste discipline non vi sarebbe se il ginnasio inferiore non rappresentasse ciò che non deve essere, una preparazione stante di per sé. E cosí v'è introdotto anche un corso elementare di francese. Il ginnasio superiore, con la sua sezione moderna, è un recente elemento di perturbazione; ibrida concezione che contribuirà enormemente all' abbassamento di quella preparazione che le Facoltà universitarie lamentano, e lamenteranno ancora di piú quando avranno a che fare con i licenziati dal liceo moderno. Bisogna dunque, a mio credere, per la scuola classica ritornar bene alle origini, sfrondando il molto e il vano e soprattutto restituendo a quegli anni l'unità organica e il loro valore puramente ideale. Quando i certificati di passaggio dal ginnasio inferiore al superiore e da questo al liceo, quando la stessa licenza liceale non avrà piú alcun valore per gli impieghi, noi otterremo subito un sensibile miglioramento nella qualità e nella quantità degli alunni della nostra principal scuola di cultura, e non avremo bisogno delle scandalose facilitazioni che ufficialmente tendono a spianar la via a tutti, anche agli inetti.

Certo bisognerà seriamente e contemporaneamente, pensare alla riforma delle scuole tecniche e professionali, nelle quali unicamente si dovranno riversare coloro che aspirano agli impieghi, alle professioni minori, e all'esercizio della libera attività dei commerci e delle industrie.

C' è un solo pregiudizio da vincere, quello di parere, nella riforma, o meglio nella *restaurazione*, degli oppositori a quello spirito democratico che si fa consistere solo nel livellamento e nel trionfo della mediocrità. Ma i democratici illuminati sanno bene che la scelta è una condizione necessaria dell' eccellenza.

Resta il fatto del modo con cui l' insegnamento deve essere attuato. E credo che l' aumentata responsabilità morale degli insegnanti sia uno dei mezzi piú efficaci a risolvere il problema che ci affatica. Ma se potrà esser vero quello che il professor Solmi prevede, cioè che gli insegnanti saranno in gran parte pari al loro compito, certo non bisogna troppo nascondersi il pericolo a cui egli accenna. Quando un solo maestro si sia assunto in gran parte il carico di guidare gli alunni per tutto il corso dei loro studî, bisognerà pensare alla condizione degli alunni che abbiano la sfortuna di esser guidati da chi è meno capace, e cercare, piuttosto che reprimere il male, di prevenirlo.

E qui io insisto su un' idea sulla quale altre volte insistei e che mi par giusta.

Il reclutamento dei nostri professori è sbagliato. I concorsi, se provano la loro coltura, non provano affatto la loro abilità didattica, che è un elemento tanto importante quanto quello della dottrina.

Da ogni altra facoltà universitaria, i giovani non sono licenziati all' esercizio della professione se non dopo un determinato tirocinio pratico: le cliniche per la Facoltà di medicina, la frequenza presso lo studio di un avvocato per la Facoltà di legge, la scuola di applicazione per la Facoltà di matematica. La Facoltà di lettere ha la sua scuola di magistero, è vero; ma tutti sanno che essa è una pseudo scuola. Non è là che si può compiere un' utile pratica: è negli istituti dello Stato. Finché i giovani laureati non saranno obbligati a frequentare come assistenti dei professori titolari, una vera e propria scuola, dove potranno essere utili a sé, e rendere ed essa veramente utili servigi per le supplenze occasionali (che ora sono cosí male disciplinate, o meglio non disciplinate affatto) e finché essi non sieno tenuti a far constatare ufficialmente l'abilità che essi hanno conseguito, il problema della scuola presenterà dei pericoli gravi che le ispezioni (altro vano istituto) non varranno mai ad eliminare.

Ma quando verrà l'uomo che avrà autorità di attuare la riforma e che si mostrerà ben conscio di tutti i suoi problemi?

Questa è la dimanda che trema sulle mie labbra con un senso di grande sconforto. Perché io mi domando ancora questo: Ha avuto il professor Solmi nessuna parte in quella Commissione ufficiale scelta appunto per la riforma della scuola media, dalla quale esularono uomini come Gerolamo Vitelli e Gaetano Salvemini? Scommetto di no. E voi allora, caro Direttore, capite bene il significato del mio sconforto.

IGNOTUS.

★ Giordano Bruno è stato bruciato.

Pubblichiamo volentieri queste noterelle, sebbene nel marginale *di cui si discorre fosse detto che tutti quei dubbî appartenevano esclusivamente al signor Paul Vulliaud.*

Signor Direttore,

Mi lasci dire che nell'ultimo *Marzocco* (30 marzo) si leggeva un « marginale » del quale era meglio fare a meno: quello intitolato — *Giordano Bruno è stato bruciato?* — Il dubbio è vecchio, molto piú vecchio dell'opuscolo di quel signor Desdouits; ma se un tempo si poteva affacciare con una qualche apparenza di ragionevolezza, è ormai del tutto futile e vano. Fin dal 1891, nel terzo volume della edizione nazionale delle opere latine del Bruno, curate dai professori Tocco e Vitelli, si può leggere stampato, e anche riprodotto in facsimile, il documento originale sul quale testimoni oculari, cioè i confortatori della Compagnia di San Giovanni Decollato, ci hanno lasciato precisa notizia delle ultime ore di vita di « Giordano del q. Giovanni Bruni » frate apostata « da Nola di Regno eretico impenitente », il quale perseverò nei suoi errori fino all'ultimo, non ostante le esortazioni di piú frati che lo assistevano, sicché « dai ministri di giustizia fu condotto in Campo di Fiori e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu bruciato vivo accompagnato sempre dalla nostra Compagnia cantando le letanie e li confortatori sino a l'ultimo punto confortandolo a lasciar la sua ostinazione con la quale finalmente finì la sua misera ed infelice vita ».

Dopo questa pubblicazione nessuno naturalmente ha osato piú sostenere la storiella del bruciamento in effigie o altre simili, e perciò l'articolo del *Journal des Débats* o non meritava l'onore d'essere rilevato dal *Marzocco* o, almeno, era opportuno metterre piú chiaramente e recisamente in guardia i lettori, per evitare il pericolo che si riapra dai soliti perditempo una questione ormai risoluta. Risoluta anche per papa Leone XIII, il quale una volta, protestando contro le chiassate bruniane (e fin qui aveva ragione), scrisse, se ricordo bene, che il frate era stato *meritamente bruciato*....

Mille saluti dall'assiduo lettore

Firenze, 2 aprile 1913.

* * *

Signor Direttore,

A proposito dell'articoletto « Giordano Bruno è stato bruciato? » pubblicato nei « Marginalia » del *Marzocco* odierno, devono essere sfuggite, sia al Vulliaud,

G. C. SANSONI, Editore Firenze.

Recentissime pubblicazioni:

FERDINANDO MARTINI - Pagine raccolte Lire 7.50
ISIDORO DEL LUNGO - LE PROLUSIONI alle 3 cantiche della D. C. Lire 3.00
ALFONSO BERTOLDI - Il canto XII del « Paradiso » Lire 1.00
AUGUSTO FERRERO - Il canto XXVII del « Purgatorio » Lire 1.00
VITTORIO TURRI - Il canto XXI dell'« Inferno »

BIBLIOTECA FILOSOFICA
Piazza Donatello, 5^A - Tel. 15-36

Programma del corso di lezioni su:

SPIRITI RELIGIOSI
NELLA RECENTE
LETTERATURA ITALIANA

che sarà tenuto dal Prof. **ARNALDO DELLA TORRE**:

I. 8 aprile, ore 17: *La religiosità come fattore del rinnovamento italiano.*

II. 10 aprile, ore 17: *Mario Rapisardi.*

III. 15 aprile, ore 17: *Giovanni Pascoli e la sua concezione religiosa.*

IV. 17 aprile, ore 17: *Giovanni Pascoli e il Cristianesimo.*

V. 22 aprile, ore 17: *Il sistema religioso di Antonio Fogazzaro.*

VI. 24 aprile, ore 17: *L' estetica di Antonio Fogazzaro.*

L' abbonamento alle sei lezioni costa LIRE TRE. Biglietto d' ingresso a ciascuna lezione LIRE UNA.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene. Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Abbiamo pubblicato:

IL PERFETTO AMORE
Dialogo in tre atti
di
ROBERTO BRACCO
Elegante volume in-16, di pagg. 160, **L. 3**

Lettere d'amore
di tre donne
di Mrs. W. K. CLIFFORD
Un bel volume in-16, di pag. 230, **L. 2**

Il Cristianesimo in Italia
Dai filosofisti ai modernisti
di
ARNALDO DELLA TORRE
Un grosso volume in-8, di pagg. 432, **L. 6**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO

Niccolò Tommaseo
CANTI POPOLARI ILLIRICI
A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - **ROMA**

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione
Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l' Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione
a Lire **2,50** ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L' inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy: **Spiritismo e psicologia.**

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
NOVELLI A., *La Cupola* (4 atti di storia fiorentina)	3,—
SEM BENELLI, *La Gorgona*	3,—
GUYAU, *La philosophie et la sociologie de Fouillée*	4,25
HALBWACHS, *Théorie de l' homme moyen*	2,75
WEIGAND, *Albanesische Grammatik.*	8,40
BRUNETIÈRE, *Science et religion* (nouvelle édition)	3,75
D'AURIAC, *La formation de la nationalité française*	3,75
STARCZEWSKI, *L' Europe et la Pologne*	5,50
MALLARMÉ, *Poésies complètes*	3,75
GIDE, *Le retour de l' enfant prodigue*	3,75
POLTORATZKY, *Une princesse russe* (Princesse Wolkonsky) *à Rome*	3,75
RENARD, *Histoire du travail à Florence*	6,50
BORDEAUX, *Ames modernes* (Ibsen, Loti, P. Bourget ecc.)	3,75
NYROP, *Grammaire française historique.* IV.	11,—
MERSEY, *L' amour de la mort chez les Habsbourg*	3,25
PARACELSE, *Oeuvres complètes.* Volume I	8,—
GILSON, *La liberté chez Descartes et la théologie*	8,—
PAUL FORT, *Choix de ballades françaises*	6,50
MOELLER v. BRUCK, *Die italienische Schoenheit* (ill.)	16,20
MULFORD, *Der Unfug des Sterbens*	3,40
Historia VII sapientum I. - ed. Hilka	1,70
Proverbia latina medii aevi ex mss. colleg. Werner.	3,—
HUNGER, *Altorientalische Kultur im Bilde* (riccamente illustrato)	1,75
LUTOSLAWSKI, *Volonté et liberté*	8,—
☞ MEILLET, *Abrégé d'une histoire de la langue grecque.*	3,75
BLÜMNER, *Technologie der Gewerbe bei Griechen und Roemern.* I.	18,90
PFISTER, *Reliquienkult im Altertum.* (2 volumi)	32,40
RASCHKE, *De Alberigo mythologo*	9,20
PASOLINI P. D., *Ravenna e le sue grandi memorie*, riccamente illustrato, con 188 figure e 54 tavole	15,—
FALCONE N. A., *Codice di Belle Arti e Antichità.*	7,50
BARWICK, *De Platonis Phaedri temporibus*	4,30

come allo scrittore dell'articoletto rammentato, due citazioni che leggo nello scritto di Salvatore Bongi su *Le prime Gazzette in Italia* (Firenze, 1869). Le due citazioni sono prese dagli *Avvisi di Roma* portanti la data del 19 febbraio 1600. La prima eccola: « Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di San Domenico di Nola, heretico pertinace con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza volere ascoltare nè confortatori nè altri. Era stato dodici anni prigione al Sant'Offizio, dal quale fu un' altra volta liberato ». La seconda: « Giovedì mattina in Campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scelerato frate domenichino da Nola, di che si scrisse in le passate: heretico obstinatissimo, et havendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra Fede et in particolare contro la Santissima Vergine et i Santi, volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma hora se ne avede se diceva la verità ».

Oneglia, 30 marzo 1913.

Prof. GIUSEPPE SULPIZI
del R. Liceo d' Oneglia.

★ Postilla.

Signor Direttore,

Vuol concedere ad un fedele abbonato e ammiratore brevi osservazioni circa un articolo comparso nell'ultimo numero del *Marzocco*?

L'acuta analisi che G. S. Gargàno vi fa della metrica eroica nelle traduzioni pascoliane dal latino e dal greco si può — a mio giudizio — completare considerando sistematicamente, oltre al valore tonico, il valore ritmico delle singole sillabe, nonché quella speciale accentuazione che è dovuta alla posizione o al peculiare significato della parola nel corso del periodo poetico: credo che solo da una razionale valutazione e reciproca subordinazione di questi tre fattori prosodici possa sortire la traduzione ideale; traduzione, la quale (come già sostenni in uno studio critico sull' *Ero e Leandro* di Museo; Pavia, Mattei, 1913), anche se chiusa in egual numero di versi e arginando in ognuno la materia di un verso originale, dovrà mantenere vuoi le locuzioni, vuoi gli abiti sintattici della lingua classica, ma renderne *solo approssimativamente* l'andatura metrica. E poiché in materia di metrica classica italiana razionale non esiste sin qui uno schema teorico definito, in una versione appunto cosí intesa degli Inni omerici, mi propongo di seguire il sistema tacitamente proposto e cosí felicemente attuato dal Pascoli, sostituendo solo a quello che il Gargàno considera come « spostamento d' accenti nella recitazione » una esatta utilizzazione dell'una o dell'altra proprietà intrinseca delle singole sillabe. È cosí che uno spondeo stesso potrà, dalla vicinanza di due accenti non univoci e pure prosodicamente omologhi, acquistare quel carattere di necessità che lo individualizzi esclusivamente, facendolo corrispondere in tutto alla analoga entità prosodica della metrica originale.

Quanto alle cesure, dovranno esse già di per sé rigorosamente coincidere (ove si voglia mantenere una sufficiente approssimazione all'abito metrico originale) con le inflessioni toniche (se è cosí lecito esprimersi) del periodo, caratteristiche essenziali della lingua italiana, a differenza d'altre consorelle parlate.

Ossequi e scuse.

P. RUSCA.

Pavia, 30 marzo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

BIBLIOGRAFIE

P. PARENTE, *La Basilica di Sant'Angelo in Formis e l'arte del sec. XI.* Santa Maria Capua Vetere, Cavotta, 1912.

In questa monografia il Parente ripubblica ampliato un suo studio sull'insigne monumento e sui suoi celebri affreschi, già uscito nell'*Arte e Storia* di Guido Carocci. Dopo un *excursus* storico, nel quale è la conferma che l'abate Desiderio fu il riedificatore, per non dire il fondatore, della basilica, l'autore riporta ampiamente le varie opinioni emesse riguardo agli affreschi del portico, della facciata interna — col Giudizio finale — dell' abside e delle navi, da quella del Kraus, che riconosceva in Sant'Angelo l'incontro della corrente bizantina e della corrente latina, fiorente nell'Italia meridionale attorno all' XI secolo e avente una stretta parentela con l'arte pittorica di Reichenau, e da quella del Dobbert pel quale invece gli affreschi di Sant'Angelo sono sostanzialmente bizantini, a quella del Bertaux che vi vede piuttosto un programma teologico latino svolto con iconografia bizantina latina e germanica, ma in uno stile bizantineggiante, a quella di Adolfo Venturi che scorge negli affreschi dell'interno un'arte locale benedettina, imitante rozzamente modelli bizantini. Ed a questa opinione dà il Parente la sua preferenza. E con queste riporta altre non dissimili opinioni, diffondendosi piú lungamente e piú vivacemente a confutare il Marignan che, con molta presunzione, volle tre anni fa dimostrare che le pitture sono almeno del XIII secolo, negando cosí che all' XI risalgano gli albori di una pittura italiana. Seguono alla confutazione una assai minuta descrizione della basilica, che alcune tavole, non troppo nitide in verità, illustrano parzialmente, il regesto di Sant' Angelo, e la bibliografia sull' argomento. Nel complesso è una monografia che raccoglie accuratamente quanto è stato scritto e detto sul monumento e sulle sue pitture, e lo discute e lo commenta e lo vaglia utilmente.

N. T.

Il Piccolo Cicerone Moderno. 1. « R. Pinacoteca di Brera ». – 2. « Le Gallerie della R. Accademia di Venezia ». – 3. « G. B. Tiepolo nel Veneto ». Milano, Alfieri e Lacroix.

Ottima l' idea degli editori milanesi di offrire al gran pubblico questi volumetti che lo guidano sapientemente per le sale di un museo o di una galleria, o per un' intera regione in cerca dell' opera vasta e molteplice di un autore preferito. I volumi del primo tipo contengono una pianta dell' istituto, una breve e succinta storia della formazione delle collezioni, e un catalogo ove sono notate soltanto quelle opere cui specialmente si deve rivolgere l' attenzione di chi non si dedichi allo studio dell'arte. E d'ogni autore è dato un cenno sintetico che ne indica l'epoca e ne definisce lo stile, d'ogni opera il soggetto, la cronologia, ed una rapida critica. Tanto quanto basta a far comprendere e gustare il capolavoro, senza confondere con una erudizione soverchia il visitatore, che nella settantina di tavole bellissime di ogni volume ha un ricordo prezioso delle cose vedute e ammirate. I volumi del secondo tipo contengono invece una breve biografia dell'autore e un indice cronologico delle opere descritte ed illustrate ad una per una, e per la maggior parte riprodotte nelle tavole annesse. La pubblicazione è affidata a specialisti autorevoli: cosí il catalogo dell' Accademia di Venezia e l'indice dei Tiepolo del Veneto sono dovuti a Gino Fogolari, uno dei maggiori conoscitori dell'arte veneziana.

N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ecco il secondo volume del Bollettino della società keatsiana e shelleyana di Roma (*Bulletin of the Keats-Shelley memorial, Rome.* London, Macmillan and C. ltd., 1913), compilato da Sir Rennell Rodd e da H. Nelson Gay Esq.

Una nota preliminare rende conto dei progressi della biblioteca della società, che sta aperta, com' è noto, in piazza di Spagna, 26. La biblioteca si componeva, nel 1910, di circa mille volumi; e ne conta oggi quattromila, dei quali il primo migliaio fu descritto bibliograficamente nel primo volume del Bollettino, e il secondo migliaio è descritto nel volume presente.

Per la buona volontà dei compilatori, che hanno contribuito con scritti originali, hanno raccolto intorno a sé alcuni critici e specialisti, e hanno pubblicato nuovi documenti, quali un diario di Mrs Leigh Hunt (autunno del 1822), sei lettere di Leigh Hunt, ecc., ecc., anche questo volume è riuscito molto di piú di un rendiconto e di un annuario, e contiene pagine di vera importanza estetica e storiografica. Noi ci fermeremo soltanto intorno a due dei contributi; tralasciando una discussione del De Bosis sui primi due versi dell' *Epipsychidion*; la descrizione di R. Underwood Johnson di certi volumi dello Spenser, dell'Hazlitt, ecc., posseduti e postillati dal Keats; alcuni ricordi di Sir Rennell Rodd intorno alle sepolture del Keats e dello Shelley; e varie note piú brevi.

H. Buxton-Forman che pubblicò, due anni fa, alcuni calepini dello Shelley (Note books of P. B. Shelley, privat. print. for W. K. Bixby, St. Louis M°, 1911, 3 voll.), torna (pp. 1-13) su un frammento in terza rima, il quale, nelle edizioni shelleyane, veniva finora presentato incompletamente e scorrettamente, mescolato con frammenti eterogenei, sotto data erronea. È il frammento che comincia: « What art thou, Presomptuous, who profanest ». Nel primo dei calepini, questo frammento, che esprime il rammarico di un poeta alla cui voce non fa eco la simpatia dei contemporanei, precede immediatamente gli abbozzi della grande « Ode al vento occidentale ». Il Buxton-Forman vi sente il muoversi dubbioso dell'atmosfera morale che finirà per animarsi completamente nell'ode; e rintraccia, nella terza rima affaticata e sussultante, l'embrione di quell' organismo ritmico perfetto che fu nell'ode la stanza giambica regolare di quattordici versi.

H. Nelson Gay (pp. 33-58), su documenti in gran parte inediti, scrive una storia del cimitero protestante, dalla prima tomba, del 1765 (che si trovava quasi in aperta campagna, esposta alle offese delle mandre, e degli ebbri e dei fanatici non meno bestiali), alle sottoscrizioni e alle petizioni per l' isolamento e la protezione dei sepolcri, che la politica del cardinale Consalvi traccheggiò lungamente, con cortese e abile giuoco di pretesti; fino al riconoscimento del cimitero come ente morale, e alle inumazioni del Keats, dello Shelley e del Trelawny.

Il volume è adornato da sette tavole, riproducenti ritratti, facsimili, ecc.

* * *

L'Illustratore Fiorentino di Guido Carocci è già al decimo volume della nuova serie, ed offre quindi nel suo complesso un materiale prezioso per la storia e per l'arte fiorentina. Col calendario di quest' anno poi, s' occupa, oltre che della città nostra, di tutta la Toscana, ed illustra, tra l'altro, la Pieve di Sietina, il campanile di Cavinana, i corali della Collegiata d' Empoli. Parla della prima l' ing. Umberto Tavanti, offrendo la veduta della facciata e dell' interno della modesta chiesa romanica, e la riproduzione di due Madonne: una trecentesca, ripetente le forme di una simile figura tornata recentemente in luce nel Duomo aretino; una quattrocentesca ricordante la solenne grandiosità di Piero della Francesca. Pel Campanile di Cavinana Pèleo Bacci dimostra sulla scorta di documenti che non esisteva nella famosa giornata del 3 d'agosto 1530, ma che fu cominciato soltanto nel 1579 e ultimato nei primi decennî del secolo XVII. Sí che la riproduzione che ne fece verso il 1565 Giorgio Vasari, rappresentando nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio la celebre e disgraziata battaglia, s' ha da ritenere fantastica. Santa Maria Assunta di Cavinana non ebbe mai uno slanciato campanile a torre con due ordini di celle campanarie e con un aguzzo culmine piramidale. Dei corali d' Empoli, quasi tutti del XV secolo, tratta infine il canonico Bucchi, che in uno segnato *B* vede l'opera di un seguace dell' Angelico, e in uno segnato *E* quella di un imitatore di Attavante. E lasciamo, malvolentieri, altre interessanti notizie redatte dal Giglioli, dal Ristori, dal Carnesecchi e sopra tutto dal Carocci stesso, che di Firenze conosce a centinaia le curiosità preziose e gli aneddoti gustosi.

* * *

In un elegante libriccino, nitidamente e copiosamente illustrato, la signorina M. Nugent raccoglie alcune sue note accurate, e alcune sue vivaci impressioni sulla Mostra del Ritratto Italiano, fatta in Palazzo Vecchio. Passando di sala in sala, non dimentica quasi né una tavola, né una tela, né un busto, ma si ferma anche piú lungamente or qua or là a descrivere un ritratto piú importante o piú macchinoso, a studiare un tipo, ad esaminare la maniera del pittore, la fattura dell'opera, acutamente e piacevolmente. Buone sono in special modo le pagine sul Ghislandi, sui Longhi, sul Piccio, e rivelano una felice disposizione ad osservare senza preconcetti, liberamente, direi anzi ingenuamente; e piace in tutto il volumetto una certa franchezza disinvolta di trattazione, che abilmente dissimula l' erudizione e lo studio.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Per ricordo del primo anniversario della morte** di Giovanni Pascoli, la sezione di letteratura del « Lyceum » ha invitato Angiolo Orvieto e G. S. Gargàno a leggere e commentare alcune poesie del grande scomparso. Furono prescelte il *Vischio, La Civetta* e *Paolo Ucello*; e la breve e ardente sintesi di G. S. Gargàno preparò mirabilmente l'uditorio a gustare i meravigliosi poemi che Angiolo Orvieto lesse con grande efficacia.

★ **La commemorazione verdiana in Palazzo Vecchio.** — Fu tenuta nel Salone dei Cinquecento dal professore Arnaldo Bonaventura l'ultimo venerdí dello scorso marzo innanzi ad una vera ed elettissima folla di invitati, e conseguí un largo consenso di applausi. L' imponenza dello storico salone, dalle linee grandiose e sobrie, la solennità del momento, il ricordo della nobile ed austera figura d'artista cui si voleva rendere omaggio, consigliavano all' interprete del pensiero comune semplicità e sobrietà di parola. E l'oratore seppe ascoltare il tacito consiglio delle cose e dell'ora e contenere il suo dire — elegante e forbito — entro i limiti di una non disadorna semplicità, animata da un alito di caldo entusiasmo. Il suo discorso riuscí in tal modo pienamente intonato all' ambiente. Non essendo questo adatto ad una minuziosa disamina estetica della produzione verdiana, era naturale che piú che del musicista si parlasse dell'uomo, del patriotta, del valido assertore di italianità nell' arte e nella vita. Ed il pubblico seguí sempre con interesse l' oratore in questo suo elogio dell'uomo integerrimo, del cittadino, del patriotta insigne, di colui che « fu il simbolo, l'esponente, l'assertore ed il glorificatore della nostra stirpe latina » e salutò la fine del bel discorso, pronunziato con molta efficacia di parola, con vivi applausi.

★ **All'Associazione della Stampa Toscana** Giulio Caprin ha tenuto venerdí scorso una interessante conferenza sulle « Illusioni di Aristarco ». In complesso il Caprin non è tenero per gli Aristarchi contemporanei né per i loro prossimi antenati, quasi diremmo che non è tenero per nessun critico, di quelli almeno che definiscono e ambientano e circoscrivono col santissimo scopo di demolire. Il conferenziere riserba tutte le sue simpatie per i critici (rarissimi) della simpatia che interpreta e illumina l'opera d'arte, dei quali citò con particolare ammirazione Enrico Nencioni, Walter Pater e Angelo Conti. Il pubblico convenuto numeroso ed eletto ad assistere alla conferenza, mostrò di gustarla con frequenti approvazioni e con un caldo applauso alla fine.

★ **Al teatro Niccolini,** giovedí scorso, ebbe luogo l'esecuzione infantile della *féerie* « Sogno di bimbo » della marchesa Fracassi di Torre Rossano-Crespi. Il « sogno di bimbo » della marchesa Fracassi ricorda l' *Oiseau Bleu* di Maeterlinck: il fanciullo inquieto che non si contenta della vita terrena è condotto pei regni delle farfalle, dei fiori viventi, degli gnomi. E farfalle, fiori, grilli e ragni e gnomi erano impersonati in bambini che graziosamente danzavano e recitavano.

Lo spettacolo, leggiadrissimo nel suo insieme, aveva richiamato al Niccolini una folla di spettatori e di spettatrici piccoli e grandi che acclamarono la canzone del M° Perosi, altre musiche del barone Kunzler, i piccoli attori e l' autrice presente.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente responsabile*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 61
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7.50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

Anno / Semestre / Trimestre
Per l'Italia . . . L **5.00** / L. 3.00 / L 2.00
Per l'Estero. . . . » 10.00 / » 6.00 / » 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 15 — 13 Aprile 1913 — Firenze

SOMMARIO

L'Istituto Superiore, Pasquale Villari — **Il Montenegro e l'Europa,** Niccolò Rodolico — **Lamberto Loria,** Raffaele Pettazzoni — **Il primo documento sulla « forchetta da tavola » in Italia, nel XIII secolo,** Pèleo Bacci — **Girolamo Frescobaldi e Bernardo Pasquini,** Giannotto Bastianelli — **Lèvati, e cammina - La sera straniera** (poesie), Ada Negri — **Il padre di Renato Fucini,** Arnaldo Zanella — **Cervantes e Unamuno,** Giovanni Nascimbeni — **L'Esposizione internazionale d'Arte a Firenze,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *« La Gorgona » a Firenze — « La prise de Berg-op-Zoom » e « Il demonietto » — Un « moderno » del 1300 — Italia e Francia — La pronunzia del latino in Francia — L'aereonave e il sommergibile di Alessandro Magno — La morte di Cristo secondo l'astronomia — Un pittore di sogni* — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie.**

L'ISTITUTO SUPERIORE

Ora che una Commissione governativa si occupa di migliorare le condizioni del nostro Istituto, e si prepara una nuova legge da presentarsi al Parlamento, non sarà forse inutile esporre alcune osservazioni, intese a far meglio conoscere lo stato presente delle cose. Accennerò all'Istituto in genere, ma mi occuperò piú specialmente della Sezione di lettere e filosofia, che è quella che meglio conosco.

L'Istituto, come è noto, si compone di tre Sezioni o Facoltà: Lettere e Filosofia, Scienze naturali, Medicina. Esso ha una propria autonomia; si regge con una Convenzione, conclusa fra Governo, Provincia e Comune, la quale ne determina il carattere, lo scopo ed il bilancio. Essa ha forza di legge, e solo con una legge può essere modificata. Il bilancio, fissato la prima volta in lire 540,000, fu poi, con lieve aumento, portato a 600,000, di cui 380,000 a carico dello Stato, 73,500 a carico della Provincia, 146,500 a carico del Comune.

Quando la prima volta (1872) fu conclusa la Convenzione, l'insegnamento della Medicina era, nel nostro Istituto, limitato ai soli due anni delle cliniche. Per questa ragione, ed anche perché le condizioni economiche generali erano allora assai diverse da quel che sono poi divenute per tutto, il nostro bilancio era piú che sufficiente: si facevano anche delle economie. Ma quando piú tardi si volle avere la Facoltà medica completa, con un corso di sei anni di studio, e si sperò di poter ciò fare, senza aumentare il bilancio, questo cominciò subito a divenire insufficiente. Si aggiunse che d'anno in anno i bisogni della scienza crescevano, che le spese di tutte le pubbliche amministrazioni vertiginosamente aumentarono, e cosí pure i bilanci di tutte le Università del Regno. Solo quello del nostro Istituto, fissato per legge, restava immobile. Lo stato delle cose divenne ben presto intollerabile, e andò sempre peggiorando. Quali conseguenze tutto questo dovesse portare anche nell'insegnamento non starò a dirlo, perché è cosa per se stessa evidente.

Ma quello che è anche peggio, non era sperabile trovare a ciò facile rimedio. Prima di tutto era assai naturale, che il Governo e la burocrazia sentissero piú vivo il dovere di occuparsi delle Università che da loro direttamente dipendevano, e pensassero assai meno ad un Istituto, che aveva voluto essere autonomo, che aveva preteso di poter fare da sé, quasi diffidasse dell'azione governativa. Ed a questo bisogna aggiungere un'altra osservazione, che ha importanza maggiore che non si creda. L'Istituto ha un'origine che si può dire moderna. Non avendo un'antichità, come quella ad esempio della Università di Bologna, non può pretendere d'ispirare nella cittadinanza i medesimi sentimenti. Certo la Provincia ed il Comune di Firenze hanno già fatto molto pel nostro Istituto, e sono pronti a nuovi sacrifizi, il che è prova del loro grande amore alla cultura nazionale. Ma per Bologna (e lo stesso, piú o meno, può dirsi di alcune altre città) l'esistenza e la gloria del suo Ateneo s'immedesimano quasi con l'esistenza e la gloria del Comune, che è perciò sempre disposto a qualunque sacrifizio. Quando si chiede qualche cosa a vantaggio della Università, non c'è pericolo mai di avere un voto negativo. Quando allo stesso fine si presenta una nuova legge in Parlamento, allora, salvo il caso di forza maggiore, non manca uno solo dei deputati o senatori della Provincia. Lo stesso non si può sperare per una istituzione che non ha un passato ugualmente antico e glorioso. E non si può pretendere neppure che Firenze faccia come Milano, dove Comune e Provincia, Cassa di risparmio, tutte le istituzioni locali (qualche volta anche privati cittadini) sono pronti a versar milioni per la prosperità dei loro Istituti Superiori, anch'essi di origine recente. Si parla ora della proposta di diciotto nuovi milioni. Firenze non ha di certo la ricchezza di Milano, e non potrebbe fare altrettanto.

Ma quale è la conclusione a cui bisogna venire? Da questo nostro discorso parrebbe resultar chiaro, che sia necessario accettare la proposta già piú volte fatta da alcuni: disdire una Convenzione, la quale non reca altro che danni, ed abbandonare l'Istituto nelle mani del Governo, mediante un consorzio, come hanno fatto molte altre città, che riuscirono cosí ad ottenere maggiori vantaggi. È questo il punto su cui bisogna ora fermarsi.

L'autonomia ha recato dei danni, ma può certo recar dei benefici, quando si voglia e si sappia profittarne. E ciò specialmente nello stato presente della nostra legislazione scolastica. La legge 19 luglio 1909 ha determinato l'organico dei professori ed il numero delle cattedre. Ogni volta dunque che, per l'incremento delle scienze, sorge il bisogno di crear nuove cattedre, il Governo si trova in presenza di due gravi difficoltà. Occorre presentare una nuova legge al Parlamento. Ma non basta. Tutto quello che si propone per una Università è subito chiesto da tutte le altre, il che rende assai spesso impossibile prendere un provvedimento qualunque.

Adduco un esempio. In questo momento, in cui i popoli slavi, che occupano una cosí gran parte del mondo, si avviano a nuovi destini, sarebbe assai utile avere in qualcuna delle nostre Università, l'insegnamento che non abbiamo, delle lingue, delle letterature, della cultura slave. Ma quello che non sarebbe molto facile fare in una sola Università, diverrebbe superfluo ed impossibile, se si volesse fare in tutte. Assai probabilmente si finirebbe col non far nulla per nessuna. Si pensi un poco a ciò che è avvenuto per le Scuole di Architettura. Sarebbe stato assai facile fondarne subito una sola. Ma tutte le principali città volevano averla; e cosí si finí col non far nulla addirittura, con danno infinito dell'arte italiana. Firenze poteva tentare di fondarla per sua iniziativa, ma essa non volle, aspettando l'opera del Governo, ed aspetterà un pezzo. Con l'autonomia invece tutte queste difficoltà scompariscono. Secondo la legge, il nostro Istituto può fondare le cattedre che crede, purché il bilancio lo consenta.

Ora si rifletta un poco alle conseguenze. L'insegnamento universitario, come mille volte è stato ripetuto, ha un doppio carattere: scientifico e professionale. Il primo è quello che ha di certo maggiore importanza; ma il secondo è quello che deve prevalere, pel numero di gran lunga maggiore di coloro che lo richiedono. Dare una eguale estensione a tutto l'insegnamento scientifico, o, come dicono ancora, di perfezionamento, in tutte quante le Facoltà del Regno, non sarebbe opportuno, non sarebbe forse possibile. Oltre le difficoltà economiche, ci sarebbe quella ancora di trovare un sufficiente numero di professori e di studenti. L'autonomia lascerebbe al nostro Istituto facoltà di tentare agevolmente la prova, procedendo nella via nella quale già da qualche tempo è entrato, aggiungendo all'insegnamento professionale quello che mira solo alla pura indagine scientifica. Tutte le altre Università potranno certo provarsi a fare altrettanto. Ma l'Istituto si trova ora in condizioni da potervi riuscire assai piú agevolmente.

Potremmo qui ricordare che con questo intendimento esso fu fondato dal Governo provvisorio della Toscana, il quale mirava appunto al solo insegnamento scientifico. Si credette allora di poterlo separare affatto dall'insegnamento professionale, quasi fossero cose essenzialmente diverse, senza relazione fra loro. Il che fu un errore cui si cercò piú tardi di rimediare. Preferiamo perciò di ricordare un altro fatto, richiamando Firenze alle sue piú antiche e gloriose tradizioni. Nei secoli XV e XVI, in quel periodo che fu detto del Rinascimento, l'Italia iniziò una nuova cultura nel mondo. Fu un vero rinnovamento letterario e scientifico, cominciato in parte per privata iniziativa, fuori delle Università, nelle quali la Scolastica sperava di poter continuare a dominare. Firenze divenne il centro glorioso di questo grande movimento, che iniziò la cultura moderna, creò lo spirito della nuova Italia. Vi partecipò la cittadinanza intera, e lo Studio fiorentino ebbe allora un carattere diverso da quello delle altre Università, assai piú scientifico, assai meno professionale. Ad esso si accorse a frequentarlo d'ogni parte d'Europa. Pareva che fosse divenuto la scuola del mondo. Questo carattere spontaneo, libero, indipendente della cultura prevalse a Firenze anche nelle arti belle, anche nelle scienze naturali, come dimostrarono le botteghe degli artisti, la Scuola di Galileo, l'Accademia del Cimento. Fu esso che dette una propria impronta allo spirito fiorentino.

Io ritengo che, nella formazione della nuova Italia, noi dobbiamo tènere gran conto delle tradizioni, delle attitudini locali; svolgerle, educarle, non sopprimerle sotto una generale uniformità; adattare ad esse le istituzioni. In passato noi dovevamo temere i pericoli dello spirito regionale. Ma ora che l'unità è consolidata, dobbiamo invece trarne profitto, per rendere piú varia, piú ricca, piú feconda la cultura nazionale.

Ora non c'è dubbio alcuno, io credo, che per le lettere, la filologia, la storia, Firenze abbia attitudini e presenti vantaggi, che difficilmente si cercherebbero uguali in altre città. La lingua, che è creazione del suo popolo, le dà uno speciale privilegio. Tutte le scuole di Firenze, anche le private, son piene d'alunni, che d'ogni parte d'Italia, specialmente dal Mezzogiorno, vi accorrono. Da Trento, da Trieste, dalla Dalmazia, dalla Svizzera, d'ogni parte del mondo, chi vuole apprendere la lingua d'Italia viene a Firenze. Alcuni municipi delle provincie irredente creano a questo fine borse di studio pei loro maestri elementari. Né minori vantaggi per l'alta cultura nelle lettere e nella storia offrono gli Archivi, le Biblioteche, i monumenti d'arte. Firenze potrebbe, volendo, divenire una vera città scolastica, e non per la sola Italia. Di tutto ciò potrebbe e dovrebbe profittare piú specialmente la Facoltà di lettere del nostro Istituto.

Per raggiungere davvero questo scopo essa dovrebbe essere come un'officina da lavoro, nella quale professori e scolari lavorassero insieme alle ricerche scientifiche. Il che ha già da un pezzo cominciato a fare, come provano non poche delle sue pubblicazioni. Si tratterebbe solo di procedere piú largamente nell'opera iniziata. Alcune delle sue cattedre, quella, ad esempio, di geografia, potrebbero divenire veri e proprî Istituti scientifici, valendosi dei Musei già esistenti e creandone dei nuovi, come sarebbe quello dei gessi, necessario all'archeologia e alla storia dell'arte.

Ma per risolvere pienamente questo problema, che a me apparisce d'importanza nazionale, non bisogna illudersi credendo che possano bastare quelle migliaia di lire che ora si aspettano dalla nuova Convenzione che si prepara. Bisogna che il problema dell'Istituto divenga parte sostanziale del programma della città e dei suoi uomini politici.

Se ciò che Firenze fece in passato è arra di ciò che può fare in avvenire; se la sua cittadinanza è di ciò persuasa, e saprà operare in modo da persuaderne il Governo, il Parlamento e il Paese; allora l'autonomia dell'Istituto può essere feconda di non piccoli benefizi. Se invece bisogna contentarsi di semplici Facoltà professionali, allora credo anch'io che il meglio sarebbe disdire la Convenzione, ed affidar tutto al Governo.

Non mi fermo a discorrere in particolare anche delle altre Facoltà, perché, come ho già detto, non sento di avere la necessaria competenza. Ma il concetto generale, che dovrebbe servire di guida, rimane, a mio avviso, sempre lo stesso.

PASQUALE VILLARI.

Il Montenegro e l'Europa

> Splendi, nov' anno....
> . . . .
> A te le braccia e l' animo
> De la Narenta da l' irriguo piano
> E di Cettigna indomita
> Dal pinifero vertice montano
>
> Leva il Serbo; ma il vindice
> Acciar non pone, che pur ora gioiva
> Percotendo a l' osmanico
> Furore il tergo obbrobrioso in Piva.

Cosí cantava il poeta d'Italia nei primi giorni del 1862; e l'ultima eco del canto risuonà ancora: « Cettigna indomita il vindice acciar non pone! ».

Ma non la poesia soltanto rifiorisce in questi giorni per virtú di sacrifici e di eroismi di quel popolo, ma rivive la storia, con fatali ricorsi, la storia delle delusioni e delle sventure del Montenegro.

Quando nel secolo XVII le potenze cristiane, e in particolar modo Casa d'Austria, erano minacciate dai turchi; e nella penisola balcanica dalla Morava al Danubio la Mezzaluna vittoriosa pareva dovesse sostituire la Croce di Cristo; le potenze cristiane, e in particolar modo l'Austria applaudivano agli eroici sforzi dei cristiani del Montenegro.

Poi vennero tempi migliori per Casa d'Austria; le armi imperiali erano negli ultimi anni del 600 e nel principio del '700, condotte da Eugenio di Savoia, il vittorioso. Egli aveva ammirato il valore di quegli slavi, che esuli dalla Serbia dominata dai turchi, si erano arruolati nell'esercito imperiale. Eugenio si era principalmente servito di costoro per costituire i « reggimenti dei confini » guidati da lui piú volte alla vittoria. E alla vittoria indirettamente concorrono anche i montenegrini; dal 1712 al 1727 la guerra ardeva contro poderosi eserciti turchi, che assalivano il territorio montenegrino, ed occupavano i porti veneziani della Dalmazia. Antivari e Dulcigno furono allora liberati da montenegrini.

Alla guerra di quegli anni si riferiscono i versi di un *piesma*, di un canto popolare montenegrino: « Quanto era bello il vedere come le sciabole serbe, scintillando spiccavano le teste ai nemici, e come le stesse rocce da esse toccate andavano in ischegge.... O fratelli serbi, rallegratevi, non morrà mai l'antica libertà finché sarà nostra la piccola montagna del Montenegro ».

Quando a metà di quel secolo l'impero pareva minacciasse rovina per la guerra di successione austriaca; i turchi riprendono nella penisola balcanica parte del terreno perduto. Solo il Montenegro resiste a minacce e ad assalti. Venezia, impaurita, aveva dichiarato la neutralità per allontanare da sé il pericolo turco, ed aveva perciò vietato che dai porti dell'Adriatico fossero a' montenegrini fornite armi e polvere.

Curiosa ripetizione di fatti! Anche allora, nonostante il blocco, armi e polveri pervennero ai montenegrini. La poesia popolare, che narra i fatti di quella guerra del 1756, cosí ricorda l'episodio:

> Ma Iddio manda (sia lode a Lui!)
> Non so di donde un buon amico,
> A cui nel cuore ne doleva,
> E di notte ei ci manda e vende
> Alquante migliaia cartucce.
> I montenegrini, quando ciò videro
> Di gioia a saltar cominciarono,
> Cantando cantici di vittoria,
> Che levano il cuore a prodezza.
> E il dí di domani sull' alba candida
> Gridarono il nome di Dio:
> Sul padiglione turchesco diedero
> Come lupi su bianche pecore,
> Sgominarono i turchi a schiere.
> Disperserli dal monte e da' poggi,
> Dall' alba alla nera tenebra.

L'Austria ammirava allora entusiasta quella sentinella avanzata della fede di Cristo; e le vittorie montenegrine del 1756 spingevano la Corte imperiale ad un'alleanza col Montenegro. Cosí Giuseppe II si univa al vladica Pietro I nella guerra ripresa contro il comune nemico, ed inviava quattromila soldati col maggiore Vukasovitch.

Né l'Austria soltanto strinse allora alleanza col Montenegro, ma la Russia: le armi degli alleati erano vittoriose: l'impero ottomano era minacciato in tutti i suoi possessi dell'Europa, allorquando l'Austria si ritrae dalla lotta, nel dubbio che le vittorie giovassero piú che a sé stessa alla Russia.

La pace fu segnata; chi pagò allora le spese non fu la Turchia vinta, ma la povera Polonia. Austria e Russia furono largamente compensate: il Montenegro fu dimenticato non solo, ma fu addirittura abbandonato di fronte all'esercito turco. Il Montenegro scrisse allora la pagina piú bella della sua storia. Nel 1796 a Krouzé con seimila uomini in tre giorni di battaglia Pietro I distrusse un'armata di 30.000 turchi: 25 comandanti, lo stesso pachà di Scutari, Kara Mahmud, e 3000 soldati prigionieri seguirono a Cettigne il vincitore. Cosí il vladica rispondeva all'Europa cristiana che l'aveva abbandonato nella lotta contro l'Islam.

Certamente il nostro animo si turba alle descrizioni della ferocia della lotta. Parve a taluni offuscata la gloria di quelle imprese montenegrine per il selvaggio furore con cui furono condotte; ma quei critici dimenticano le condizioni psicologiche di chi combatteva contro la ferocia turca. È un popolo che combatte, piú che un vero disciplinato esercito, e l'animo di un popolo nel furore di una rivoluzione o nell'impeto di un assalto è sempre lo stesso, qualunque ne sia la razza e forse il tempo.

Dal trattato di Jassy del 1792 a quello di Berlino del 1878 la storia si ripete a danno del Montenegro.

Nel 1804 la Russia trova in quel piccolo popolo slavo un fido alleato contro la Francia, che era venuta nell'Adriatico al posto della repubblica di Venezia. Contro l'espansione nella penisola balcanica della Francia il Montenegro serviva da vedetta. Nel marzo del 1806 con soldati russi i montenegrini scacciano i francesi dalle Bocche di Cattaro, chiudono Lauriston a Ragusa, riportano una vittoria sui francesi. Ma quando nel 1807 la pace fu segnata a Tilsitt, il Montenegro è costretto a restituire le terre conquistate tra Cattaro e Ragusa.

La nuova guerra che dopo la spedizione di Russia segna la fine dell'impero napoleonico, e segna l'alba delle grandi lotte nazionali, trova i montenegrini nel 1812 pronti alle armi. Il vladica, come il re di Prussia chiamava nei suoi proclami alla riscossa la nazione germanica, volgeva l'appello agli slavi di Dalmazia, di Ragusa e di Cattaro contro Napoleone « il seduttore e il carnefice dell'Europa ».

La lotta fu accanita, ad una ad una caddero le piccole città, presidiate dai francesi, Cattaro resistette dal settembre 1813 al gennaio seguente; si arrese anch'essa. Era finalmente attuato il desiderio supremo di quel piccolo popolo, che si affacciava cosí sul mare. Cattaro fu proclamata capitale del Montenegro. Fu breve gioia! A Vienna le grandi e piccole potenze si adunavano; a Vienna si creavano, s'ingrandivano, si mutilavano, si sopprimevano regni e repubbliche; il Montenegro non fu tra i fortunati: l'Austria volle Cattaro; e le grandi potenze acconsentirono.

Alle intimazioni e alle minacce i montenegrini risposero fieramente, preparandosi alla difesa. L'Austria mandò navi ed eserciti e con non lievi sacrificî riuscí a strappare Cattaro, ma non riuscí però a strappare il possesso di quel monte Lowcen, che domina Cattaro.

Come per il trattato di Vienna, cosí per quello di Berlino del '78, alcune delle terre bagnate poco prima dal sangue dei montenegrini, passano all'Austria, che nella guerra turco-montenegrina era stata soltanto spettatrice.

Non avevano torto i romani ad adorare accanto a Marte la dea Fortuna! I montenegrini, prediletti dal dio Marte, non sono nelle buone grazie della dea Fortuna. La dea, ora sotto forma di concerto europeo, arride propizia all'Albania, e ne formerà tra poco un regno con Scutari a capitale, senza che gli albanesi conoscano i sacrifici che hanno sempre accompagnato la conquista di uno stato nazionale!

Niccolò Rodolico.

Lamberto Loria

Lamberto Loria è morto in Roma il 4 di aprile, di morte improvvisa.

Era presidente della Società di Etnografia Italiana, direttore della rivista *Lares*; era l'anima di un recente movimento di studi di etnografia e di *folk-lore* nato per impulso suo, cresciuto intorno al Museo di Etnografia Italiana da lui fondato in Firenze nel 1906.

Questo fervore di iniziativa destinata a « far conoscere gl'italiani agli italiani » era l'ultima forma ch'egli aveva data alla sua varia e infaticabile attività, quella cui aveva voluto consacrare l'ultima parte della sua vita. Prima, e fin dagli anni della giovinezza, l'operosità sua onesta e tenace si era volta in altri campi diversi, ma tali che meglio di ogni altro lo avevano preparato all'ultima impresa.

« Si illuderebbe grandemente chi, conoscendo gli usi e i costumi del popolo italiano, si immaginasse di essere un etnografo che quegli usi e costumi potesse illustrare in modo compiuto. Come non si può studiar bene la storia d'Italia se non si conosce la storia degli altri popoli, cosí non si può studiare l'etnografia dell'Italia senza conoscere quella di altre genti, sieno esse civili, semicivili o selvagge ». Cosí parlava il Loria inaugurando in Roma il primo congresso di etnografia italiana nel 1911. Il concetto piú vasto di etnografia introdotto come correzione del concetto troppo ristretto di *folk-lore*; l'etnografia generale, — vale a dire l'etnografia — posta come base della etnografia italica; lo studio del popolo italiano condotto sistematicamente e coordinato per tutte le regioni d'Italia senza trascurare i risultati della scienza generale dei popoli: queste furono le idee dominanti nell'opera e nel programma di L. Loria, programma che pochi, oltre lui, avrebbero potuto concepire e attuare in Italia. Poiché alla etnografia nazionale egli giungeva partendo appunto dalla etnografia generale: etnografo nel senso piú vero e piú pieno della parola: etnografo militante e viaggiatore ed esploratore, per cui l'etnografia non era scienza studiata, ma vita vissuta.

* * *

Era nato nel 1855 di famiglia italiana in Alessandria d'Egitto. Perduto il padre, venne giovanissimo in Italia. Studiò matematiche a Pisa; e si stabilí a Firenze.

Un primo viaggio egli intraprese nell'Asia centrale e meridionale. Visitò la Persia, l'India, il Turkestan, spingendosi fin nella Cina: nel ritorno passando pel Caucaso, perdette a Tiflis, in un incendio, le sue raccolte e le sue note di viaggio.

Il suo nome di esploratore è legato principalmente alla Nuova Guinea. Ivi egli scelse a campo delle sue ricerche quella estrema regione sud-occidentale che fa parte della colonia inglese, ed è abitata da genti papuane, dove già si era esercitata l'opera di due grandi esploratori italiani: Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis. Il Loria fu due volte nella Nuova Guinea.

Partí pel primo viaggio nel 1888. Tornato in Italia nel 1890, ripartí poco dopo. Visse in Papuasia quasi sette anni: penetrò nell'interno e compí, primo fra gli europei, l'ascensione alla vetta del monte Obree. Delle sue osservazioni diede conto in alcune lettere al marchese Giacomo Doria, pubblicate nel « Bollettino della Società Geografica Italiana », e poi in una conferenza tenuta in Roma nel 1898. Tornando, portò con sé pregevolissime collezioni zoologiche ed etnografiche, che passarono poi al Museo Zoologico di Genova, a quello Antropologico di Firenze e a quello Etnografico di Roma.

Le usanze e i costumi, la vita e la psiche degl' indigeni fra i quali aveva vissuto, illustrò in varî scritti che sono un contributo prezioso all' etnografia papuana della Nuova Guinea: *Il matrimonio nei villaggi del Basso San Giuseppe*, nell' *Archivio per l' Antropologia e l'Etnologia*, XXXIII, 1903; *Appunti di psicologia papuana*, negli *Atti del V Congresso internazionale di Psicologia* (Roma, 1905); e altri. La lunga intimità con gli uomini di una razza primitiva lo aveva addestrato a studiare la loro vita in tutti i suoi aspetti piú importanti: la psicologia, la sociologia, la tecnologia gli apparvero nel loro valore vero.

Ma il suo merito precipuo fu non tanto dello scrivere e del pubblicare, quanto del raccogliere, del promuovere, dell' organizzare. Piú che uomo di scienza fu uomo d' azione, ma di tale azione onde soprattutto la scienza si avvantaggia, come di quella che è intesa a creare appunto le condizioni le quali sole possono consentire il formarsi e lo svolgersi di una scienza, e particolarmente di una scienza nuova, quale era per noi italiani l' etnografia.

Tempra energica e tenace per natura, educato dalla vita a una lunga disciplina della volontà, Lamberto Loria era uomo che all' idea faceva seguire immediatamente l' azione e lo sforzo indefesso fino a che l' idea non fosse tradotta in fatto.

Nel 1905 egli partiva per l'Asmara, donde percorse buona parte della colonia eritrea. Mentre si preparava al viaggio, concepí l' idea di studiare i costumi, i prodotti, le industrie dei volghi italiani. Tornato dall' Africa fondò il primo nucleo del Museo di Etnografia.

Aveva visitato il Nordisko Museet di Stoccolma; e ne aveva riportato un' ammirazione profonda per quella vasta raccolta di oggetti che illustrano tutta la vita nazionale del popolo scandinavo. In Europa non esisteva alcun altro istituto simile. L' idea rimase latente in lui, fino al giorno in cui prese corso occasionalmente durante un breve soggiorno in un piccolo paese del Sannio. E da quel giorno non la lasciò piú.

« Mi trovavo — egli lasciò scritto — a Circello nel Sannio, e ripensavo con fervore quasi nostalgico quella vita della tenda che avevo trascorsa nella mia giovinezza tra le selvagge popolazioni di Papua, e che stavo per rivivere nell' Assaorta, quando in me, che guardavo dapprima con indifferenza, e poi con attenzione sempre crescente la vita caratteristica di quella popolazione sannita, sorse spontanea la domanda: perché andiamo tanto lontano a studiar gli usi e i costumi dei popoli, se ancora non conosciamo quelli dei nostri connazionali?... E di ritorno dall' Assaorta fondai il Museo di Etnografia Italiana ».

Il Museo sorse a Firenze nel 1906. Esso si proponeva non solo di raccogliere, ma anche di studiare. Si trattava di « creare la scienza dell' etnografia italiana, e per via indiretta ammonire e illuminare statisti e legislatori nostri, affinché nel legiferare tengano il dovuto conto delle profonde differenze, e quindi dei diversi bisogni delle singole regioni italiane ». I limiti del *folk-lore* dovevano essere allargati: ma non solo i limiti teoretici, studiando gli oggetti oltre alle tradizioni, la vita materiale oltre ai prodotti dell' anima popolare, l' etnografia nel suo significato piú pieno, oltre il *folk-lore*: anche, e soprattutto, i limiti pratici del lavoro e della ricerca. Una regione d' Italia — la Sicilia — si trovava in una posizione privilegiata per essere stata studiata in un modo unico: Giuseppe Pitré non solo era invidiato all' Italia dalle nazioni straniere, ma era invidiato alla Sicilia dalle altre regioni italiane: a tutta l' Italia doveva essere estesa l' indagine, se non con eguali forze, almeno con eguale ardore.

Il Loria stesso iniziò una serie di « Pubblicazioni del Museo di Etnografia Italiana » con una monografia su Caltagirone, che comparve preceduta da una prefazione di Pasquale Villari.

L' iniziativa del Loria entrò in una nuova fase nel 1911. Il Comitato dell'Esposizione accolse l' idea di trasportare a Roma il Museo fiorentino esponendolo come mostra etnografica. Il Loria seppe cogliere il momento. Con un lavoro attivissimo di propaganda e di organizzazione, di cui possono scorgersi le tracce in un articolo pubblicato fin dall' agosto del 1908, aiutato dalle numerose sincere simpatie che egli ispirava, riuscí a convocare in Roma il primo Congresso di Etnografia Italiana, di cui furono recentemente pubblicati gli *Atti*. Contemporaneamente egli fondò la Società di Etnografia Italiana. L' idea del Loria si attuava e, attuandosi, si ampliava. Il còmpito era sempre quello: raccogliere e studiare. Per studiare occorreva una rivista, un organo di pubblicazione periodica: e sorse il « Bollettino » della Società, intitolato *Lares*, che ha già compiuto il suo primo anno di vita (1912). Per raccogliere doveva servire il Museo: ma la collezione privata accresciutasi rapidamente meritava oramai di essere elevata alla dignità di istituto di Stato. A ciò tendeva alacremente Lamberto Loria; ed aveva piena fiducia di riuscire. Tutta la sua idea, organicamente concepita, assiduamente preparata e promossa, sarebbe diventata realtà.

Oggi, scomparso l' uomo, resta la traccia profonda dell' opera sua, restano le sue iniziative nobilissime. Per l' Italia e per la scienza importa che esse non cadano nel nulla.

Raffaele Pettazzoni.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Il primo documento sulla "forchetta da tavola" in Italia, nel XIII secolo

Giacomo Lumbroso in una sua erudita comunicazione, *La forchetta da tavola in Europa*, letta alla r. Accademia dei Lincei, nella seduta del 19 febbraio 1882, mentre accertava l'esistenza presso i cannibali delle Isole Figi e tra gli abitatori della Nuova Guinea di uno strumento atto ad infilzare cibi per portarseli alla bocca, affermava pure come l'uso della « forchetta da tavola », vera e propria, « fossa ignota ai popoli classici » e come « anche il primo medio-evo par che abbia continuato a mangiare con le dita ».

Un singolare ricordo della « forchetta » esumava il Lumbroso dal cap. XI dell' *Institutio monialis* di san Pier Damiano, vissuto tra il 1007 e il 1072, là dove l'austero eremita di Fonte Avellana, condannando le mollezze orientali della principessa bisantina Maria, venuta a Venezia sposa al Doge Orseolo II, narra come la bella Dogaressa, « cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab eunuchis eius alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta: quae mox illa, quibusdam fuscinulis aureis atque bidentibus, ori suo, liguriens, adhibebat ».

Da ciò la verosimile induzione che la « forchetta » derivi dall'Oriente. Ma la diffusione di questo utensile fu ardua, l'uso rarissimo.

Bonvesin da la Riva che nel 1270 scriveva sulle « cortesie da desco », ricorda « cugiali » e « corteli », non forchette. Altrettanto fecero i compilatori dei galatei religiosi o civili del XII e XIII secolo: Hugues de Saint Victor, san Bonaventura, Egidio Colonna, fra' Paolino minorita. E Brunetto Latini ammoniva nel suo *Tesoretto* il perfetto commensale:

E quando siedi a mensa
Non fare un laido piglio.

Nelle pitture e nelle sculture di questi secoli, la rappresentazione della « forchetta » è pure assente.

« Conosciuta sí ma esotica — conchiudeva il Lumbroso — e disapprovata a Venezia nel secolo XI, la forchetta da tavola comparisce italianata, per la prima volta, in un inventario fiorentino del 1361 ». E qui la citazione dell' inventario degli argenti e arredi del Comune di Firenze, dove si ricordano « forchette d'ariento 43 », pubblicato dal Cibrario nella sua *Economia Politica*.

* * *

Un altro erudito, Alessandro Lisini, che nel suo scritto, *La forchetta da tavola*, edito dal Lazzeri di Siena, nel 1911, studia con accurate indagini le relazioni della « ligula » o « lingula » ricordata da Marziale, da Marco P. Catone, da Plinio, da Aulo Gellio — che la definí: « gladiolus oblungus in speciem linguae factus », — con gli « imbroccatoj, broccatoi e brocchetti » del medio evo, detti pure per la loro forma di picca e di spiede « picconi » o « pironi », e anche « schidioncini », non sa darci un ricordo di « forchette da tavola » anteriore a quello contenuto in un inventario delle argenterie della Repubblica di Siena, del 1360, dove vengono menzionate « ancho vinttenove forchette d'ariento ».

Né son piú ricche le memorie degli altri paesi.

L' inventario francese del 1266, relativo alla successione del conte De Nevers, ricorda due « forchietes » da cucina, due forchettoni cioè, di quelli adoprati dallo scalco, lo « scissor » dei latini; come per un uso particolare, forse per le frutta, servirono nel 1297 altri tipi di forchette, alla Corte di Edoardo I d' Inghilterra, delle quali è menzione nel De Laborde e nel Viollet le Duc.

Sino ad oggi non si conoscevano adunque ricordi espliciti sulla « forchetta da tavola », vera e propria, nel secolo XIII, e sull'uso di essa in Italia.

L'affermazione del Lumbroso fu accettata senz'altro dagli studiosi come inoppugnabile.

Ma a modificare l' asserzione lumbrosiana sopraggiungono i resultati di alcune mie fortunate indagini sistematicamente condotte tra le carte dell' archivio Capitolare di Pisa.

* * *

Il 5 ottobre 1298, messer Jacopo, arciprete del Capitolo di Santa Maria Maggiore, infermo, ma non tanto gravemente da non poter sopravvivere ancora per quasi due anni alle proprie disposizioni testamentarie, lasciava ai parenti, agli amici, alle chiese, agli ospedali, ai poveri, il cospicuo patrimonio dichiarando di voler dormire l'estremo sonno avvolto nel saio monacale di San Benedetto, o presso il Monastero di San Gorgone, nell' isoletta in vista della spiaggia labronica, tra cielo e mare, o presso il Monastero di San Vito di Pisa.

La sua biblioteca era ricca di classici, di libri giuridici, di agiografi e possedeva tra l'altro un *Psalterium ystoriatum*, cioè adorno di miniature, che a lui era costato ben dieci fiorini d'oro.

Nella guardaroba entro uno *de cofinis rubeis*, ossia cassoni, forse coperti di seta o di velluto sanguigno, aveva tovaglie listate di seta, « cultram de sendado, frodrum guancialis de panno aureo, frodulum racamatum cum figuris ad guancialem, unam fectam de serico fornitam de argento » e molti altri drappi signorili.

A Naddo, suo nepote, lasciava un « ferrum de massa truchiese de Aleppo », ad altri — ed ecco un singolare ricordo — « cartam meam depictam *De istoria Enee* quam fecit magister Franciscus ».

Piú tardi i *Fatti d' Enea* suggeriranno a fra' Guido da Pisa il suo celebre testo.

* * *

Il dipinto era costato 23 lire. Si tratta evidentemente di una miniatura di ispirazione classica, su pergamena o su carta, dovuta a quel Francesco da San Simone di Porta a Mare, pittore pisano, vissuto alla fine del secolo XIII e ai primi del secolo XIV, il quale tra l'aprile e il luglio 1300 iniziò il lavoro della grande maestà in musaico, e piú specialmente il campo a tessere d' oro, nella conca absidale del Duomo di Pisa, musaico continuato da Cimabue e condotto poi a termine nel 1320 da maestro Vicino, che alcuni vogliono identificare con Vincino di Vanni, pittore pistoiese.

Un lavoro che in quel momento doveva tener desta la pubblica aspettativa e il comune interesse, se trovo in un testamento del 28 novembre 1300 che anche un tal prete Alberto, già rettore della chiesa di San Bartolommeo, lascia 10 denari, *opere Majestatis* da farsi nella Cattedrale di Pisa, « super altare dicte ecclesie ».

Ma piú interessante è per il caso nostro l'enumerazione degli oggetti da tavola. Preziosa suppellettile veramente, non tanto per la quantità quanto per la qualità di essa, della quale non ho rinvenuto sino ad oggi ricordo che l' eguagli nella lunga serie di testamenti e di inventarî del secolo XIII, relativi a privati, occasionalmente scorsi durante le indagini di archivio:

« Item, Ciolo cognato meo [lascio, dichiarava l'arciprete Jacopo] cultellinos meos fornitos de argento cum manubris de corallo.

« Et ciphum unum de argento deauratum cum pede, ponderis trium marcorum minus uncis duabus.

« Et duos sciphos de argento sine pede.

« Et xjjj coclearia de argento.

« Et jjjj^{or} *forcellas* argenteas.

« .... Item, Jacopo testario, nepoti meo, jjjj^{or} cultellos ad mensam cum manubriis de hebore et lapide jaspidis ».

Il testamento dell'arciprete Jacopo è del 5 ottobre 1298; appartiene cioè al secolo XIII ed è di 63 anni antecedente all'inventario fiorentino del 1361, in base al quale il Lumbroso affermava che la « forchetta da tavola » solo alla metà del XIV secolo apparisce per la prima volta in Italia.

L'asserzione lumbrosiana deve essere dunque corretta, in seguito alla scoperta del nostro documento, assicurandoci questo come le « forchette d'argento » fossero in uso, sulle mense di Pisa, fin dal secolo XIII.

L'essere appunto le forchette dell' arciprete Jacopo di argento — *forcellas argenteas* — esclude che si tratti di forchettoni da scalco; come il trovarsi nel testamento enumerate quattro forchette d' argento e quattro coltelli — *ad mensam* —, da tavola, due con manico d' avorio e due con manichi di diaspro, fa pensare verosimilmente ad un servizio completo, anzi completato, per quattro persone.

L'arciprete e i canonici del Duomo di Pisa vivevano, nel secolo XIII, conventualmente. Si trova ricordo del loro forno, del loro refettorio, della loro cucina, del loro cuoco. La suppellettile privata dell'arciprete Jacopo doveva dunque servire per il suo uso personale o doveva venire adoprata solo in speciali circostanze di solennità.

Se l'uso della « forchetta da tavola », in Pisa, rimane accertato durante il secolo XIII, non è però d'altra parte da escludersi che ciò precipuamente si debba agli speciali rapporti politici e commerciali che Pisa ebbe con l'Oriente.

I coltellini lavorati in argento, con manichi di corallo, potevano essere di produzione paesana. Corallo, proveniente dalla Sardegna, trovo affidato nel 1293 a un tal Nuccio orafo pisano.

Da maestri orafi locali potevano pure essere stati eseguiti i tredici cucchiai d'argento; ma quella ricchezza suntuosa di pàtere d' argento, di bicchieri a calice d' argento dorato, di manichi d'avorio e di diaspro, fa pensare ad oggetti importati da qualche scalo orientale, come da Aleppo pervenne il ferro di mazza turca, il *ferrum de massa truchiese*.

Queste ricerche non rappresentano che un esiguo passo per lo studio della vita privata italiana; ma quanti innumerevoli interrogativi si presentano ancora a chi si addentri un po' a scrutare le origini e le vicende del costume!

I grandi eruditi sono troppi; quella che manca è invece la piccola erudizione.

Pèleo Bacci.

GIROLAMO FRESCOBALDI e BERNARDO PASQUINI

La storia della musica dai secoli XIV e XV a noi offre nella sua linea generale moltissime analogie con la storia della pittura. Come la pittura, la musica presenta un gran numero di quei *primitivi* che in realtà sembrano *primitivi* solo se li giudichiamo dal punto di vista d' un' abilità tecnica piú vicina alla nostra. E come la pittura, la musica ci dà, in questi cosiddetti *primitivi*, un' intensità e commozione d' anima che spesso va diminuendo in tempi d' arte piú matura, e cioè a mano a mano che l' artista, figlio d' una sempre piú tirannica tradizione formale, finisce, nelle epoche prossime alla decadenza, per avere il cuore sopraffatto dal cervello, per divenire insomma tutto ricerca di stile e di bravura formale.

Oggi però è quasi sfatato da valorosi critici d' arte, quali, tra noi, Angelo Conti e Vittorio Spinazzola, il pregiudizio per cui i *primitivi* della pittura sono considerati come degli incerti, dei malsicuri e dei rozzi. Nel libro *Origine e cammino dell' arte* dello Spinazzola, l' autore giunge a dimostrare con esempi inoppugnabili che la somma di vita estetica racchiusa in un' opera d' arte a qualsiasi tempo appartenga, è affatto indipendente dalla tradizione tecnica posseduta dall' artista. Lo Spinazzola anzi cita delle somiglianze e coincidenze tra forme d' arte arcaicissima e forme d' arte modernissima che veramente impressionano. Non altrimenti, nella musica, io potrei citare la coincidenza tonale e stilistica di un coro di Jacobo da Bologna (secolo XIV) con il modo di risentire e riadoprare il coro per esempio del nostro Pizzetti, benché nessuno possa mettere in dubbio la modernità del Pizzetti e l' arcaicità del coro del citato trecentista. Le barriere del tempo in arte son vinte talvolta non solo da coincidenze di forma ma anche da stranissime coincidenze di contenuto. Cosí ad esempio nel 500 avanti Cristo un poeta — Bacchilide — diceva queste parole che sembrano scritte da uno dei nostri aridi poeti moderni faticosamente martirizzati dalla critica e dalla paura della propria impotenza fantastica: « non è infatti la piú agevole impresa — canta Bacchilide — quella di scoprire le porte di carmi non ancora detti »; e tutti sanno che vi sono statuette arcaiche nelle quali i canoni del cubismo sono stranamente attuati in tutta la loro pienezza.

Tuttavia non classificheremmo tra i *primitivi* (e spesso in senso dispregiativo) alcuni musicisti del tre, quattro e cinquecento se non avessimo ormai radicata in noi l' idea rigida di un limite di perfezione artistica corrispondente a certi gusti in gran parte creati in noi dall' educazione e dall' abitudine. Ora io penso che, se in pittura è stato sfatato il pregiudizio contro i *primitivi* per mezzo di esempi scelti dai periodi d' arte piú disparati, il modo piú sicuro per vincere la schiavitú all' educazione e per sfatare la superstizione di questo limite di perfettibilità in musica sia anche qui lo stesso: prendere due autori, l' uno del tempo piú ufficialmente riconosciuto perfetto o « classico », e l' altro del tempo un poco o molto piú arcaico: e confrontarli tra di loro; per esempio Girolamo Frescobaldi (1583-1644) e Bernardo Pasquini (1637-1710). Come si vede, tra questi due musicisti non c' è che la distanza d' un mezzo secolo; eppure è assolutamente incredibile quanto può allontanare e diversificare due compositori il nascere alla distanza di appena cinquant' anni in un' epoca di progresso stilistico a tutta velocità come fu in musica il secolo diciassettesimo: tempo in cui i musicisti tutti sembrano convergere i loro sforzi nella creazione d' una tradizione stilistica, che lentamente presso i futuri compositori di due secoli interi dovrà prendere il troppo sacro valore di « classica ».

Girolamo Frescobaldi organista ai suoi tempi celeberrimo e che aspetta ancora dai nostri tempi la meritata rivendicazione, si può dire che, nascendo avanti il 600, sia nato in un' epoca ben fortunata per la musica. Una lunga schiera di organisti, clavicordisti e clavicembalisti (il clavicordo era uno strumento dello stesso genere del cembalo se non che a volte a questo preferito per ragioni di sonorità e di espressione) dal 1400 alla fine del 1500 tramandarono al Frescobaldi in eredità diretta le loro scoperte tutte stillanti di freschezza, tutte verdi di una floridezza sempre in boccio, raccolte nel campo ancora vergine della musica strumentale. Il Cavazzoni, i Gabrieli, l' austero e quasi gotico Luzzasco Luzzaschi (il maestro dello stesso Frescobaldi); il Cima e l' Antegnani; i fortissimi contrappuntisti Giovanni Cavaccio e Fàbrizio Fontana; quell' Ercole Pasquini che precedette il Frescobaldi nel posto d' organista in San Pietro a Roma; e, finalmente, gli organisti fiamminghi nel 500 famosissimi; sembrano aver preparato a questo che è uno dei nostri piú grandi anzi colossali musicisti, una tradizione vergine e ancora ingenua, una tradizione da coordinare, fissare e allargare, piú che da seguire pronamente, come avverrà in seguito ai settecentisti, i quali trovano ormai la musica quasi un terreno troppo sfruttato dalla coltivazione. Da ciò il senso di giusta nascita, di stile né troppo acerbo né troppo raffinato che ci dà la musica di Frescobaldi. In altre parole: nella musica di lui l' oggettività della tradizione non pesa troppo sulla soggettività della scoperta individuale, come spessissimo accade in molti settecentisti e nello stesso Bach; né viceversa, la soggettività della ricerca personale si trova, come a volte succede in Cavazzoni, quasi disorientata e spaurita dalla mancanza d' un valido appoggio in esempi offerti dai predecessori d' imprese fortunate da imitare o di fallimenti da evitare.

Bernardo Pasquini appartiene invece all' epoca, dirò cosí, già *ufficiale* della musica strumentale e non strumentale. Il contrappunto e il senso tonale si sono ormai piú che fissati, irrigiditi, in un complesso di regole da cui la musica non dovrà piú sortire che ultimamente, nella seconda metà dell' 800 per opera dei tanto blasfemati Debussy, Dukas e Ravel e Smith ecc. ecc. e dei loro predecessori russi. Lo stile del Pasquini è dunque un magnifico esempio di quello che ho già chiamato il presunto *limite di perfezione* della musica, equivalente alla forma scaltritamente *letteraria* in poesia. Ma, a parte l' ammirazione che dobbiamo tributare anche per gli abili come — in pittura — Raffaello e — in poesia — qualunque poeta esperto delle mille astuzie dello stile letterario; è un fatto però che, nelle arti tutte, quel tanto che un artista guadagna dall' esperienza d' una ricca tradizione tecnica, lo perde poi in semplicità, intensità e sincerità di sentimento. S' intende che con questo io non voglio esagerare propugnando una specie di preraffaellismo musicale. Voglio semplicemente combattere il pregiudizio sdegnoso che pesa su di alcuni musicisti piú vicini agli arcaici e ai primitivi che non ai comunemente accettati per « classici ». Si ascolti infatti che cosa scrive del Frescobaldi un ottimo storico tedesco dell' arte organistica, A. G. Ritter: « Il maestro piú geniale, quello che è piú condizionato da sé stesso, era Frescobaldi. Ma la sua genialità spesso lo travía (!) a delle imprese che, per quanto esse e la loro attuazione siano interessanti, non di meno son troppo soggettive perché abbiano potuto esercitare un' influenza feconda sullo sviluppo generale dell' arte organistica, come l' esercitano opere d' arte che seguono leggi artistiche sviluppate secondo natura e non arbitrariamente estese. Frescobaldi rimase, in qual campo ove creò le cose piú eccellenti, senza felici imitatori; le sue *bizzarrerie* oscurarono o chiusero agli altri la via che mena a quell' altezza sulla quale egli sta solo ». Dal quale stranissimo biasimo laudativo mi pare che risulti con una chiarezza che non ha bisogno di commenti quanto il Ritter, sebbene soggiogato dalla grandezza di Frescobaldi, sia poi, per la solita schiavitú alla *tradizione fissa*, costretto a chiamare arbitrario ciò che è semplicemente bello. Ma quanti pittori accademici oggi non chiamerebbero volentieri « arbitrario » Giotto o anche, senza risalire troppo lontano, il Beato Angelico!

Ora, in realtà, nessun giudizio è arbitrario quanto quello del Ritter. Prima di tutto il Frescobaldi fu maestro del Froberger e del Muffat, onde può esser considerato, anche storicamente, come uno dei capistipiti di quella schiera gloriosa di organisti tedeschi che dallo Scheidt vanno fino a Sebastiano Bach; in secondo luogo basta riprendere il nostro confronto tra il Frescobaldi e il Pasquini per convincerci che le cose stanno molto diversamente. Prendiamo un *ricercare* di Frescobaldi, quello, per esempio, in *sol minore* (tema: *sol, si re do si la*) pubblicato a pagina 24 della stupenda e purtroppo quasi unica raccolta dedicata al Frescobaldi da Fr. X. Haberl, e confrontiamolo col *ricercare* del Pasquini che ognuno può procurarsi per il modico prezzo di 25 centesimi nell' edizioncella (*de Musique classique*) diretta da Vincent d' Indy. Ciò che ci colpisce a prima vista, è una innegabile differenza di abilità formale tra i due *ricercari*. In quello del Pasquini il tema obbligato, caratteristica della « forma-ricercare » (sempre per regola nello stesso tono, tanto nel Frescobaldi quanto nel Pasquini), è saputo far udire, ogni tanto, come nella fuga tonale, alla quinta pur rimanendo nello stesso tono. Chi non sa la musica, pensi, per avere un' idea di questo tratto di bravura, a certi procedimenti di prospettiva per cui un quadro viene a risultare provvisto di alcuni determinati effetti scenici da qualunque lato lo si stia guardando. Nel *ricercare* del Frescobaldi niente di tutto questo: la tecnica vi è semplice, quasi rude: è ridotta allo stretto necessario. Ma se noi fermiamo la nostra attenzione sui temi dei due *ricercari*, ci accorgiamo presto di una cosa: che la tecnica del *ricercare* del Frescobaldi è nata spontaneamente dai bisogni, direi cosí, sentimentali del tema stesso. Al contrario nel Pasquini è il tema che nasce dai bisogni della tecnica, ossia che è trovato apposta per usare quei dati procedimenti contrappuntistici in cui il Pasquini si sente maestrevolmente sicuro. Si potrebbe dire che il *ricercare* del Pasquini, col suo un po' freddo tema scolastico, è un miracolo di *composizione*: mentre che il *ricercare* del Frescobaldi col suo tema divino di malinconia profondamente dolce è un miracolo di creazione.

Ma mi si potrebbe obbiettare che forse il Pasquini possa essere, come molti musicisti del 600, piú ispirato musicista di soggetti profani che religiosi. Scegliamo allora due *pastorali* degli stessi autori, edite ambedue dal Torchi nel suo terzo libro dell' *Arte musicale italiana* (pagg. 223-261). La *pastorale* del Pasquini è infatti qualcosa di squisito, di delicato e anche di perfettissimo nel suo ben sviluppato *allegro* che presenta delle curiose somiglianze perfino con il *primo tempo* della *pastorale* di Beethoven. La *pastorale* del Frescobaldi — intitolata « Capriccio pastorale » — è piú una serie di variazioni svolte su un tema d' una rudimentalità addirittura arcaica. Ma, anche qui, l' impressione delle due pastorali sebben bellissime ambedue è stranamente diversa. Nella *pastorale* del Frescobaldi è un senso della natura dolcissimo, ma severo e forte: in quella del Pasquini si sente già l' Arcadia: certe sue grazie un po' già leziose fanno venire a mente quel tipo troppo perfetto e sdolcinato di bellezza muliebre raggiunto sulla fine del 500 da molti pittori italiani, il quale poi, fissandosi sempre di piú, doveva degenerare in quel tipo di volto paffutello e leziosetto a cui nel 700 si uniformano, con strana violentazione della natura, i volti di dama degli stessi ritrattisti.

Credo che quanto ho detto basti per invogliare qualche ardito studioso a raccogliere il germe di quest' idea fondamentale: che, per grande che sia la musica del 600, essa ha già nella sua fissità accademica il germe del suo futuro depauperamento, depauperamento vinto, solo in parte, dalla sana reazione dei romantici Beethoven, Wagner, Schumann ecc. ecc.; e che quindi divenga sempre piú necessario uno studio libero da pregiudizî accademici di quel grandissimo secolo che fu il 500, a noi sacro per aver dato la nascita a musicisti addirittura immensi come Palestrina e Frescobaldi. Del quale — sia detto di passaggio — è stranissimo come non esista quell' edizione universale che pure la casa Breitkopf ha dedicato oltre che a Orlando di Lasso a Händel e a Bach, a un musicista che non so davvero se sia superiore al Frescobaldi, voglio dire allo Schutz, « il maestro, dice il Riemann, che primo fece conoscere alla Germania la riforma musicale profonda di cui l' Italia fu teatro verso il 1600 ». E perché allora non pubblicare anche colui che fu di questa riforma uno dei piú grandi genî ed attuatori?

Giannotto Bastianelli.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO
L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

Abbonamenti
al Marzocco
dal 1° Aprile
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Lèvati, e cammina.

Tanto indugiasti!... Non t'accorgi dunque
che si fa tardi?... — Lèvati, e cammina.
Sia per mar, sia per erta o sia per china,
fuor che qui dentro la tua strada è ovunque.

Strozza il singulto, e non voltarti indietro.
Nulla qui dentro è tuo, nemmeno l'aria,
nemmeno quella smorta cineraria
che agonizza nel carcere di vetro.

Di tuo non hai che l'anima, confissa
nel corpo come nucleo nel tronco,
una tunica nera, un sogno monco,
e l'affanno pesante che t'asfissia.

Pur sarai ricca, ricca senza fondo,
se riesci a varcar senza tremare
la soglia; se riesci, ecco, a svoltare
quell'angolo. — Vedrai, mutato, il mondo.

Perché piangi nell'anima?... Si è forti
sol quando tutto si strappò dal nostro
cuore, anche il pianto; e solo, e solo il nostro
orgoglio in plenitudine ci scorti.

Che stringi in mano?... una piccola ciocca
o un' effige?... Ma gettala, che muoia
nel fango della via, se pur tu vuoi
la calma che il ricordo piú non tocca!...

Nella selvaggia adolescenza, quando
davano i tuoi magnetici capelli
scintille al tocco delle dita, e snelli
i piedi in gaudio erravano, danzando

ritmi di libertà, Dio t'avea posto
nel cuore un dono. — Ed era piú che l'oro
terreno, ed era piú d'ogni tesoro
mortale. — Fosti in colpa. — E s' è nascosto.

E vivesti anni ed anni come sorda
e cieca. — Or parti. — Cercalo. — In viaggi
aspri, per vie lontane, fra linguaggi
strani, povera, sola, con la corda

dello spasimo insonne avvinta intorno
al cor, Romea Crociata del tuo bene,
cercalo!... E allor che avrai respiro e vene
arse alla rossa fiamma, e notte il giorno

parrà all'ansia de' folli occhi di febbre,
e tutto ormai sarà scontato, e, sazia
di gioia eterna, sentirai la Grazia
rifolgorarti nelle viscere ebbre,

tu rivedrai del Dono intatto impressa
l'effige nel tuo cuore, o fuggitiva:
solo allora saprai d'essere viva,
Pellegrina Crociata di te stessa.

La sera straniera

Sboccian le stelle elettriche e le stelle
del cielo, argentee, sulle vie che ignori
e non ti sanno. — In cerchi di splendori
t' immergi, e mai ti fûr l'ore sí belle.

Nome scordasti, e culla, e la menzogna
lunga e lo strazio dell' inutil pianto:
qui, se tu parli nel natio tuo canto,
niuno t' intende. — Passa: e taci: e sogna.

Novella pare l' anima in esiglio
a sé, come nell' impeto del fresco
fiorir di Marzo a sé par nuovo il pesco
roseo-chiomato, e di se stesso il figlio.

D' ogni basso livor tu l' hai detersa
fuggendo; ed or memoria piú non hai:
sfiori, monda e leggera, il sempre e il mai,
in pura infanzia dal lavacro emersa.

Il liberato spirito si snuda
pel battesimo sacro. — Ardono gli astri
al rito. — E tu ti fai simile agli astri
senza tempo, o mia Vita, o Vita ignuda.

Ada Negri.

Il padre di Renato Fucini

Il 31 maggio del 1903 Renato Fucini veniva accolto con fragori di banda e clamori di « *Viva Neri Tanfucio !* » in un paese della maremma grossetana, tutto in festa per lui : il paese dei soffioni boraciferi : Monterotondo. L' autore dei *Sonetti* e delle *Veglie di Neri* era nato lí, sessant' anni avanti : l' 8 aprile del 1843 ; c' era nato per caso, ma in quei.... *casi*, basta.

Il paese era tutto infiorato e *festonato*, e appunto il *festone* dell' ingresso portava una scritta suggestiva : *Dolci ricordi*.

— Mi s' inumidirono gli occhi di tenerezza — ebbe a dirmi il Fucini stesso una volta, riandando quella giornata indimenticabile.

« Dolci ricordi » è il penultimo bozzetto delle *Veglie*, ed è anche una pagina quasi autobiografica.... Quel « medico d' un comunello di montagna.... » è il dottor David, che, per la gran colpa d' essere un mazziniano e d' aver sognato e voluto affrettare l' unità e l' indipendenza italiana, ha perso l' ufficio governativo e si strapazza, s' arrapina in una miserabile condotta ; e a Renato — per la scritta dell' ingresso — dovette ricomparire l' immagine del povero babbo perduto da tre anni : il 12 aprile del 1900.

Il dottor David fu un « tipo originale della Toscana rivoluzionaria » da potér fare anche, secondo il Biagi, la fortuna d' un romanzo che l' avesse scelto a protagonista : alto, magro : « una bella figura di granatiere della vecchia Guardia », come dice il suo figliolo.

A giudicare da quel suo sorriso, che i piú prendevano per segno di lieta spensieratezza, e da quel suo conversare tutto piacevolezze, frizzi, motti caustici, bottate di volteriano, di scettico, di materialista, non si sarebbe detto quel carattere pensoso e forte che egli era, come non si sarebbe indovinata la sua ingenua filantropia dal misantropismo di certi suoi discorsi e dal *cannibalismo* di certi suoi versi.

Aveva conosciuto di persona Giuseppe Garibaldi, n' era rimasto sempre entusiasta, e a chi gli avesse detto bene di Garibaldi, come a chi gli diceva male de' preti, avrebbe dato la camicia. I mercanti imbroglioni sapevano bene che tasto conveniva toccare per votargli cantina e granaio a prezzi ridotti. Una persona intelligente e colta non lo poteva accostare senza innamorarsene, avesse pure la tonaca o il nicchio. Il priore di San Donato in Greti, nel comune di Vinci, il Picchiotti, quando, tornato « Canapone » sulle baionette austriache (1849) la polizia cercava *i liberali piú compromessi*, non si peritò di nasconderlo in canonica per salvarlo.

Nel '47 la sua casa era un covo di cospiratori ; nel '48 sarebbe volato anche lui — e aveva la moglie e una creatura di cinque anni ! — agli eroismi di Curtatone e Montanara, se il Governo toscano non avesse frapposto inciampi e ritardato la partenza dei generosi. Arrivò fino all'Abetone, ma là seppe che ormai era tardi, ormai era finito ogni cosa in Lombardia e tornò indietro. L' anno dopo (egli, medico della Commissione sanitaria, faceva parte di quelle squadre volanti con cui il *Morfeo toscano asciugava tasche e maremme*) l' anno dopo, dicevo, perché mazziniano, fu, *paternamente*, destituito.

Era, allora, a Campiglia Marittima ; passò a Livorno a cercare una soluzione al problema del pane ; poi trovò una condotta a Vinci, e finalmente, morto il babbo, si ritirò a « Dianella », cioè nel fondo de' suoi vecchi, a tre miglia da Vinci.

L' amore all' Italia non gli era costato poco — nel '57 s' era visto perfino condurre in ....*domo Petri* — ma né gli strizzoni dello sgomento, né il *sinibbio* della vecchiaia arrivarono a intristirgli nell' anima il sempreverde del patriottismo. Una sera, a « Dianella », mentre egli cena solo, entra la sua nipote Ida, la primogenita del figliolo, si mette al pianoforte e intona un inno fatidico del '48. È come una rievocazione magica, prodigiosa.... Al canuto patriotta si riaffacciano altri tempi, si riaffollano i vecchi sogni, tornano a raggiare le illusioni della gioventú ; il cuore riprova i battiti, il martellare a furia del '48, le strette del '49.... O ricordi ! O febbri ! O delusioni ! O amarezze ! O angosce !...

L' inno finisce ; la nipote — un fiore — si rizza, se ne va, scompare come una visione fantastica.... Muore l' ultimo accordo.... è scesa la notte.... Il dottor David ha smesso di cenare, non regge piú all' ondate del sentimento, agl' impeti della commozione : china il capo sulla tavola e dà in singhiozzi convulsi.

* * *

Voleva un bene matto al figliolo, che era tutto lui, ma lo tirò su senza troppe delicatezze. Diceva : « Non voglio un ganimede parrucchiere ! ».

Renato, si sa, come tutti i ragazzi svegli e sani, era un fúleno, aveva l' argento vivo addosso, e il dottore — quando sentiva che gli principiava a girare il capo ed era per sgusciargli di mano qualche ceffone punto.... paterno, gli gridava : « Ragazzo, abbi giudizio tu, perché io ne ho poco ! ».

A Livorno avrebbe voluto che imparasse a notare ; ma sí ! Era tempo perso : una pauraccia di.... bere ! Il dottor David — che ne aveva pochi spiccioli e meno da spicciolare — un giorno gli trovò lui la scorciatoia per passare lesto lesto dal campo della teoria natatoria al.... *mare* della pratica : spazientito, l' agguanta per la collottola, come si fa coi gatti, e giú, senz' altro, cosí, ancora mezzo vestito !...

Erano fuori della scogliera del *vecchio molo novo* : ci sarà stato piú d' un omo d' acqua !

* * *

Non aveva quella che si direbbe una buona cultura letteraria e nemmeno una gran dimestichezza con l' ortografia, ma aveva un cervello tutto fosforo, un ingegno acuto, vivido, scoppiettante e sfavillante in arguzie e sfiammante in epigrammi : veri epigrammi : il dottor David era un epigrammista *feroce*, come dice il suo illustre figliolo : « Guai a chi capitava fra le *unghie* della sua *lingua* ! ».

Un giorno un prete, discorrendo, gli vien fuori con un *appetito divoratrice*, e, a un' osservazione che, naturalmente, gli fanno, impermalito, si picca, s' incoccia a sostenere d' aver detto bene ; il dottore, allora :

Chi sa che pensa, chi sa che dice.
Prete *appetito divoratrice* !
Forse egli medita nel nero core
Qualche *vendetta sterminatore*.

Quest' altro è per un consigliere comunale di Vinci, soprannominato « Tralacche » (tra le acche) :

E Tralacche sostiene che profeta
Si scrive con l' accento sulla zeta !

Un terzo ?

Lui

Tornasse Giotto a noi da' regni bui,
Non farebbe più l' *o*, farebbe *lui*.

Un quarto ?

Che bell' ingegno si ritrova Mario !
A trent' anni sapea l' abecedario ;
A trentacinque poi sapeva a mente
Non mi ricordo.... ma mi pare.... niente.

Roba giocosa, bernesca, leggera, per chiasso.... Ma David Fucini era anche un vero umorista :

Il panno funerario io l' amo tanto !
È meglio d' ogni stoffa e d' ogni unguento :
Calma il dolore e asciuga bene il pianto.

Celiava anche sulla morte, sulla sua stessa morte.... Quando, a 84 anni, rifinito dal male, in un fondo di letto, egli, dottore, capí che non si sarebbe piú alzato, che la *commedia era all' ultimo atto*, si compose, stoicamente, l' epitaffio da sé, volle in camera un cartello con tanto di : « *Fuori il prete !* » e, chiamato il legnaiolo, fece ridere e insieme raccapricciare tutti nell' ordinargli la cassa : « *I chiodi non ce li voglio, io, sai ! Le viti ci hai a mettere.... che non possa scappare !* ».

* * *

Un bel monumento a questa simpatica figura di patriotta e di galantuomo io so che l' ha costruito segretamente, amorosamente, il figlio con la penna dei « Dolci ricordi », nelle sue *Memorie*.... Un pomeriggio piovoso (aprile del '907) Renato Fucini stesso si compiacque di leggermene una pagina magistrale, potente : quella che narra come un giorno del '49 — l' *anno amarissimo* — il dottor David e altri liberali, su Monte Calvi, fremendo, con la morte nel cuore, col viso tra le mani, ascoltassero il rombo sinistro del cannone austriaco, giú, dalla parte di Livorno. Io, che volevo pigliar appunti, ero rimasto lí, con la mano abbandonata sulla scrivania, e tutt' e due — lettore e ascoltatore — ci cogliemmo in un atto non abbastanza furtivo : ad asciugarci gli occhi.

Ma, ahimè ! Pochi giorni fa mi scriveva : « Le *Memorie* non le stamperò.... ».

Ferdinando Martini, — il presidente di quella « Leonardo », che vuol festeggiare l' arrivo felice, benaugurato del Fucini al quarto ....*anta*, con un pranzo, una targa d' oro e un albo pieno di firme, saluti, voti, pensieri d' amici e d' ammiratori — levando il calice per l' indefettibile e indeprecabile brindisi, preghi l' amico, veda di fargli cambiar idea.

Arnaldo Zanella.

CERVANTES e UNAMUNO

Don Chisciotte e Unamuno, sarebbe meglio dire ; perché don Miguel de Unamuno, filologo, filosofo, poeta, drammaturgo, giornalista, oratore e rettore dell' Università di Salamanca, è l' apostolo piú fervente, piú esaltato del chisciottismo ; e il chisciottismo è tutt' altra cosa che, diciamo cosí, il cervantismo, anzi, a detta dello stesso Unamuno, è proprio tutto l' opposto. Sarebbe come dire, se si potesse, orlandismo e ariostismo : due cose antitetiche per eccellenza, perché Orlando è pazzo per amore e l' Ariosto, che non fu mai pazzo per alcuna cosa, si burla anzi di quella pazzia ; come della pazzia di gloria che anima Don Chisciotte si burla il Cervantes, che desiderò forse la gloria, ma con quella serietà e serenità di mente che gli permise di foggiare in modo cosí sublime il suo comico eroe e di riderci sopra il suo riso meraviglioso. L' Unamuno, infatti, nella sua *Vida de D. Quijote y Sancho* (uscita ora in veste italiana, editore il Carabba di Lanciano e traduttore Gilberto Beccari), si comporta proprio come un uomo innamorato che, preso d' entusiasmo, non per la figura artistica dell' Orlando ariosteo, ma per l' anima e le avventure di lui, si mettesse a commentare le ottave dell' Ariosto vivacissimamente, appassionatamente, amando, errando, sognando, impazzendo col suo eroe, e pigliandosela con l' Ariosto o tenendogli il broncio quando lo vedesse sorridere sulle gesta del furibondo paladino. Perché l' entusiasmo chisciottesco dell' Unamuno arriva appunto a questo : a cacciare in un canto il povero Cervantes, dandegli uno scarsissimo merito d' avere scritto il *Don Chisciotte*. « Don Chisciotte e Sancio — dice egli infatti — nacquero perché il Cervantes narrasse la loro storia ed io la spiegassi e commentassi ». Ma, in realtà, egli dà un' importanza ancor minore al Cervantes ; il quale, secondo lui, ha avuto, sí, il merito o piuttosto la fortuna di incontrarsi in Don Chisciotte e di raccontarne, da freddo storico, la vita ; ma non ne ha compresa l' anima. Chi l' ha compresa è l' Unamuno, non istorico, ma poeta, ma filosofo, ma apostolo, che della grandezza spirituale dell' idalgo mancese è quindi il solo o il primo rivelatore.

Don Chisciotte, per l' Unamuno, è la Spagna ideale che vuol trionfare dell' umile pratica prosaica Spagna dei politicanti e degli affaristi, una Spagna ideale non paga soltanto dei piccoli problemi che, vinta e maltrattata, oggi discute, della colonizzazione interna, dell' irrigazione e di cose simili, ma vogliosa soprattutto, anzi unicamente, di gloria ; è l' umanità ideale, ebbra di sogno, che procede verso una sua alta avventura, combattendo con se stessa, combattendo con la morte, vogliosa appunto di grandezza e di immortalità. Ogni atto dello sparuto cavaliere, che a tanti, a tutti finora, aveva destato il riso o il sorriso, desta nell' Unamuno un palpito di amore. Il pazzo idalgo, imbevuto delle sue letture, celebra ad alcuni ignoranti caprai l' età dell' oro con una rettorica che lo stesso Unamuno trova volgare ; ma « in quell' arringa — commenta l' Unamuno — non è l' arringa medesima, di per sé molto comune, ma il fatto di rivolgerla a dei rustici caprai che non l' avrebbero intesa, ciò che dobbiamo considerare, poiché in ciò si fonda l' eroismo dell' avventura. Avventura è infatti, e delle piú eroiche. Perché parlare è una sorta e il piú delle volte la sorta piú meschina d' operare ; ed è eroica avventura porgere il sacramento della parola a coloro che non la sanno comprendere nel vero senso materiale. Ci vuol della fede nello spirito a parlar cosí ai torpidi d' ingegno, certi che senza intenderci c' intendono e che il seme si va a porre nell' intimo dei loro spiriti senza che essi se ne preoccupino ». Il Cervantes, è vero, il « malizioso » Cervantes, come lo chiama a questo punto l' Unamuno, giudica le parole dell' immaginoso cavaliere un « inutile ragionamento », e accanto a Don Chisciotte fa risaltare la figura di Sancio che taceva, durante il poetico incomprensibile discorso, « ma era intento a ingollar ghiande e visitava spesso il secondo otre, sospeso a un ramo di sughero perché il vino si mantenesse fresco ». E anche qui l' Unamuno : « Ciò che pensasse Sancio dell' arringa del suo padrone non lo so ; ma so ciò che penserebbero di essa i nostri Sanci d' oggi, i quali cercano, prima di tutto, quelle che si chiamano soluzioni concrete, e, quando si mettono ad ascoltar qualcuno, vanno a sentire che rimedi offre loro per i mali della patria o per qualsiasi altro male. Hanno fatto l' orecchio alle parole dei ciarlatani che dall' alto di una carrozza, nella piazza del mercato, vendono boccette di qualsiasi droga, e cosí, appena qualcuno parla loro, aspettano che metta fuori la droga in bottiglia. Mentre si parla loro, tacciono e mangiano ghiande, e dopo si chiedono : ma in concreto? Tutto ciò che si riferisce al secolo d' oro entra loro da un orecchio ed esce dall' altro.... ». Don Chisciotte incontra alcuni galeotti che erano stati presi « per forza e non per loro volontà », e dopo un inutile fervorino alle « signore guardie » perché mettano in libertà quei disgraziati che ad esse non hanno fatto alcun male e lascino la cura della punizione a Dio, ricorre alla forza e li strappa dalle mani delle guardie. Ora un altro illustre spagnuolo, un chisciottista anzi, il Ganivet, dice che il Cervantes « nel suo libro immortale separò recisamente la giustizia spagnuola dalla giustizia volgare dei codici e dei tribunali ; la prima incarnò in Don Chisciotte, la seconda in Sancio Pancia. Le uniche sentenze giudiziali moderate, prudenti ed equilibrate che nel Don Chisciotte si contengono sono quelle che Sancio dettò durante il governo della sua isola ; invece quelle di Don Chisciotte sono apparentemente assurde, perché appartengono a una giustizia trascendentale : alcune volte esagera, altre volte fa tutto il contrario, tutte le sue avventure sono rivolte a mantenere la giustizia ideale nel mondo, e quando s' imbatte nella ciurma di galeotti e si accorge che lí ci sono dei criminali effettivi, si affretta a metterli in libertà ». Perché ? Perché, dice il Ganivet, non si ha diritto di punire un colpevole quando altri se la svignano per le scappatoie della legge, e perché l' impunità di tutti i colpevoli è piú giusta, per uno spirito nobile e generoso, sebbene contraria alla vita regolare della società umana, che il castigo degli uni e l' impunità degli altri. Ma è deplorevole — osserva l' Unamuno — che il Ganivet non sia arrivato alla fede, « alla fede salvatrice, alla convinzione che la storia dell' immaginoso idalgo è una storia vera e per di piú eterna, poiché si sta effettuando di continuo in ciascuno dei suoi credenti. Non è che il Cervantes volesse incarnare in Don Chisciotte la giustizia spagnuola ; la trovò nella vita del Cavaliere e non fece altro che riferirci come stavano le cose, per quanto senza comprenderne tutta la portata. Non vide neppure l' intimo contrasto che sorge dal fatto che fosse Don Chisciotte, il castigatore dei mercanti toledani, del biscaglino e di tanti altri ancora, quello stesso che negava ad altri il

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - FIRENZE
Filiali a MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

È pubblicato:

GINO DONEGANI
Il libro delle ore
Spigolature letterarie
Volume in formato quadrotto
Lire 3.

AUGUSTO NOVELLI
La Cupola
Quattro atti di storia fiorentina
corredati
da numerose note storiche
Lire 3.

LINA DA VERCELLI
(Lina Taravella)
A fior d'anima
Liriche
Lire 3.

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — FIRENZE

PRIMO RESOCONTO
delle
CEDOLE EDITORIALI QUINTIERI

A tutti i possessori di Cedole editoriali Quintieri è stato notificato quanto segue:

Sui 20 volumi pubblicati nella fine del 1912 (1), dopo l'emissione generale delle Cedole Quintieri, è stato accordato il massimo del rimborso e cioè:

il 60 0/0 sul prezzo di copertina

la qual cosa significa che i prenotati ai detti volumi li hanno avuti quasi del tutto *gratis*, perché oltre al detto rimborso i libri furono spediti rilegati.

Ricordiamo che **i principali vantaggi della Cedola editoriale Quintieri sono:**

1.º Rilegatura gratuita del libro prenotato prima della pubblicazione;

2.º Possibile rimborso fino al 60 % sul detto libro prenotato;

3.º Facoltà di utilizzare la Cedola e i relativi accreditamenti per rimborsi, scegliendo nel Catalogo Generale Quintieri con lo sconto del 20 %;

4.º Scegliendo nel Catalogo Generale ma mandando a parte l'importo dei libri prescelti si possono avere altri libri *gratis* per 1/3 di detto importo.

La Cedola editoriale Quintieri costa LIRE DIECI e si può averla spedendo vaglia alla Casa Editrice Dott. Riccardo QUINTIERI, Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO.

EDIZIONI QUINTIERI
Aprile 1913
Libri d'imminente pubblicazione

(per i quali i possessori di Cedole possono prenotarsi, non piú tardi del 25 aprile, col vantaggio immediato della rilegatura gratuita e con quello del possibile rimborso fino al 60 %: avvenuta la pubblicazione, senza essersi prenotati, potranno avere i detti libri col solo sconto del 20 % e senza rilegatura).

Serie de "I LIBRI D'UN FIATO,,

GIOVANNI BINETTI, *Racconti paurosi* (La camera nera - Il segreto del professor Tciarkoff - La statua della Dea - Una scoperta eccezionale - La terribile notte - Il numero 333). — L. 2,—.

ALFREDO VANNI, *La Vestale di Cristo ed altre novelle* (Fantasia carnale - Biancofiore - Re Gulnaro - La schiava di Corinto - Zin-kin - La messa degli angeli - Una luce nelle tenebre - Malamorte - L'inviolabile - L'erotica - Suor Fragoletta). L. 2,—.

TIGHE HOPKINS, *Napoleone con le donne.* Trad. dall'inglese di S. Spaventa Filippi. (Capitoli: Napoleone e la tangente femminile - Episodi di giovinezza e d'adolescenza - Giuseppina - La Regina d'Oriente - La cantante di Milano - Giorgina - Il femminino durante l'Impero - Le donne della famiglia - Le « Femmes fortes » - Il mistero di madama X - Valewska - Maria Luisa - La tragicommedia dello Scoglio). L. 2,—.

Serie de "I LIBRI della SALUTE,,

Dott. E. LAHMANN, *Malattie infettive*, curate secondo natura. Trad. dal tedesco del Dott. E. Piccoli e A. Romano - (Tubercolosi polmonare - Difterite - Tifo - Colera - Vaiolo, ecc. . 11 illustrazioni. L. 2,50.

POESIA

A. COLAUTTI, *L'Imperatore.* Ciclo Napoleonico di LX sonetti con fregi dell'epoca del pittore A. Magrini (L'inizio - La salita - L'Apogeo - La Discesa - La Caduta - La fine) L. 5,—.

---

(1) A. Vivanti, *Circe.* L. 3,50 - A. Vivanti, *I Divoratori.* L. 3,50 - A. Perlasca, *Insegnamento oggettivo della musica.* L. 12,— - A. Lancellotti, *Storia aneddotica della réclame.* L. 5,— - M. Cuomo, *Nel mondo dei libri.* L. 3,— - D. Pianaroli, *Sui monti e nel piano.* L. 2,50 - L. Siciliani, *Arida nutrix.* L. 2,— - *Sogni Pagani.* L. 2,—; *Corona.* L. 2,—; *Rime della lontananza.* L. 4,— - E. Piccoli, *Norme d'igiene nuova.* L. 4,— - F. Stura, *Aspettando il medico.* L. 2,— - N. Misasi, *S. M. la Regina* (Capitan Riccardo). L. 2,— - N. Misasi, *Sola contro tutti.* L. 2,— - P. Belli, *Dopo l'eccidio.* L. 2,— - Silvio Spaventa Filippi, *Terzetto di signorine.* L. 2,— - G. Lanciani, *Un matrimonio copriscandali.* L. 1,— - I. Bellessa, *Viaggi ed avventure d'una signora istruita.* L. 1,— - G. Capin, *Storie di poveri diavoli.* L. 1, - G. Diotallevi, *Storia d'una camicia.* L. 1,—.

Il II fascicolo dei PROMESSI SPOSI illustrato dal CASTELLUCCI è meraviglioso per il fine umorismo.

- Costa Lire TRE -

diritto di castigare ». Don Chisciotte castiga, infatti, come castigano Dio e la natura, immediatamente, per naturalissima conseguenza del peccato; l'uomo nobile, generoso, quando si sente offeso, si vendica tosto, ma poi perdona. « La mia fede in Don Chisciotte — aggiunge l'Unamuno — mi dice che tale fu il suo intimo sentimento, e se il Cervantes non ce lo rivela, è perché non aveva la capacità di penetrarlo ». E poiché i galeotti, per tutta gratitudine a Don Chisciotte, lo assalgono a colpi di pietra cosí furiosamente da farlo stramazzare per terra, l'Unamuno è anche di ciò tutto lieto e dice che noi dobbiamo imparare a liberare i galeotti appunto perché essi non si mostreranno riconoscenti verso noi, « poiché, se contassimo anticipatamente sulla loro riconoscenza, la nostra impresa non avrebbe valore ».

Ancora. La volgare catinella da barbiere, che Don Chisciotte afferma essere l'elmo di Mambrino, suscita le beffe degli increduli, e l'ardito idalgo, acceso dal piú nobile sdegno, grida allora che a chi sosterrà il contrario egli dimostrerà che mente, se è cavaliere, e, se è scudiere, che arcimente mille volte. E l'Unamuno: « Cosí, cosí, signor mio Don Chisciotte, cosí; è il coraggio sfrontato d'affermare a voce alta e alla presenza di tutti e di difendere con la propria vita l'affermazione, quello che crea tutte le verità ». Scoppia, infatti, fra gli ascoltatori di Don Chisciotte, una rissa tremenda: chi sostiene che la bacinella è un elmo, e chi invece che è una bacinella. Ed ecco — cosí commenta l'Unamuno — « ecco i beffatori di Don Chisciotte, beffati da lui, chisciottizzati a loro dispetto, entrati in contesa, lottare valorosamente in difesa della fede del Cavaliere, pur senza condividerla. Son certo, per quanto il Cervantes non ce lo dica, che dopo tutte quelle bòrte che si dispensarono i partitanti di Don Chisciotte, i chisciottisti o elmisti avranno cominciato a dubitare che il bacino fosse tale e a credere che fosse l'elmo di Mambrino, poiché avevan sostenuto tal crèdo con le loro costole. Bisogna affermar qui, una volta di piú, che sono i martiri che fanno la fede, piú che la fede i martiri ». E tutto il nostro male — continua lo scrittore basco — è appunto la codardia morale, « la mancanza di slancio per affermare ognuno la propria verità, la propria fede e difenderla. La menzogna avvolge e soffoca le anime di questa casta di agnelli sonnolenti, stupidi per mancanza di criterio. Si proclama che ci sono dei principî indiscutibili, e quando si tratta di metterli in pratica, non manca chi alzi le grida al cielo. Non è molto che domandai si chiedesse la deroga di certi articoli della nostra legge d'istruzione pubblica, e un gregge di codardi si mise a belare che era inopportuna e importuna, ed altre parole piú acerbe e piú incivili. Inopportuna! Sono stanco di sentir chiamare inopportune le cose piú opportune, tutto ciò che turba la digestione dei sazî e fa infuriare gli stolti. Che cosa si teme? Che avvengano delle contese e scoppi di nuovo la guerra civile? Meglio che mai. È quello di cui abbiamo bisogno. Sí, ne abbiamo bisogno di una guerra civile. Bisogna affermare che debbon essere e che sono elmi i bacini, e bisogna che nasca una lite come quella dell'osteria ». E quando a Barcellona il Cavaliere della Bianca Luna, cioè Sansone Carrasco, baccelliere di Salamanca, sconfigge il povero Don Chisciotte, l'Unamuno, ricordando che Barcellona appunto, centro e faro della nuova vita industriale di Spagna, è la città dove oggi piú si grida contro il chisciottismo, e dimenticandosi probabilmente (o non so se ricordando meglio) d'essere rettore dell'Università di Salamanca, esce, sempre piú commosso, sempre piú infocato, in questo grido: « Viva Don Chisciotte vinto e maltrattato! Viva Don Chisciotte morto! Regalaci la tua pazzía, eterno Don Chisciotte nostro! Regalami la tua pazzía e lasciami sfogare nel tuo grembo. Se tu sapessi quel che soffro, Don Chisciotte mio, tra questi tuoi paesani, il cui tesoro di pazzía eroica ti portasti via, lasciando loro soltanto la petulante presunzione che ti perdeva. Se tu sapessi come sdegnano, dall'alto della loro stupida e insultante sanità, ogni fervore di spirito e ogni ansia di vita! Se tu sapessi con che brutale gravità ridono delle grazie di quella che credono pazzía e prendon gusto di quel che stimano un vaneggiamento! Oh, Don Chisciotte mio, quale superbia, quale stupida superbia, la superbia silenziosa di questi bruti che chiamano paradosso quanto non è registrato con etichetta nel loro cervello, e brama di originalità ogni libero volo dello spirito! Per essi non ci sono ardenti lacrime versate in silenzio, nel silenzio del mistero, perché questi barbari credono di aver tutto risolto; per essi non ci sono inquietudini dell'anima, poiché si credono nati in possesso della verità assoluta; per essi non ci sono altro che dogmi, formule e ricette. Hanno tutti un'anima da baccellieri ».

Altri esempi è inutile riferire: il libro dell'Unamuno è tutto cosí, un commento di nuovo genere, singolarissimo, stranissimo, che ora vi urta e vi offende o vi conduce il riso sulle labbra, ora vi seduce e vi affascina, con la malía che hanno tutti i grandi entusiasmi, tutti i grandi fanatismi. Fanatismo infatti, ancor piú che entusiasmo, sembra l'amore dell'Unamuno per il suo eroe. Altre due anime gemelle di Don Chisciotte egli vede nella sua Spagna, anime grandi di folli amatori e di folli sognatori, Teresa di Gesú e Ignazio di Loyola, e ne evoca il nome e le gesta tutte le volte che, seguendo il suo idalgo, glie ne vien l'occasione. L'appassionato cavaliere di Cristo gli pare anzi degno, sopra ogni altro, di chiamarsi fratello di Don Chisciotte, egli che cominciò la sua fortunosa vita, mistica ed eroica, come il buon idalgo della Mancia, e in tante avventure, ma specialmente per il sogno e l'ideale che lo sorressero nel suo cammino, gli fu somigliante; egli che dopo la ferita di Pamplona, lette per caso le vite di Cristo e dei santi, invece dei libri di cavalleria che aveva chiesti, e risoluto di imitare e mettere in opera ciò che aveva letto, si pose per via una mattina, accompagnato da due servi, senza tener conto dei consigli dei suoi fratelli, e diventò il cavaliere di Cristo; come sarebbe diventato il cavaliere di Dulcinea del Toboso e sarebbe uscito per via accompagnato da Sancio Pancia e schernito dai famigliari e dal mondo tutto, risoluto come Don Chisciotte a mettere in opera ciò che aveva letto, se invece della vita di Cristo e dei santi gli fossero capitati sotto gli occhi, come a Don Chisciotte, dei libri di cavalleria. Don Chisciotte, Ignazio di Loyola, santa Teresa: la Spagna ideale, l'umanità ideale, secondo l'Unamuno. L'altra Spagna è quella di Sancio Pancia e di.... Cervantes. Il Cervantes, ché per l'altro chisciottista, il Ganivet, è l'intelletto che conosce piú a fondo l'anima spagnuola, per l'Unamuno invece, abbiamo visto, è un modesto uomo che ha avuto la fortuna di incontrarsi in Don Chisciotte e d'esserne il freddo incolore storico, spesso senza comprenderlo. E questa, questa appunto, della strana opera dell'Unamuno, è la stranezza che mi ha maggiormente colpito. Perché a quel povero Cervantes, dopo che egli e i suoi contemporanei ebbero visto il cavaliere della Mancia come era veramente e come bisognava vederlo, a quel povero Cervantes tutti gli interpreti e i critici che vennero dopo attribuirono, sia pure con l'onestissimo desiderio di esaltarne maggiormente la gloria, le intenzioni piú recondite, i fini piú sublimi. Un'idea del modo con cui fu visto il *Don Chisciotte* dai contemporanei del Cervantes ce la dà un nostro italiano, il Tassoni (la prima parte del *Don Chisciotte* uscí nel 1605 e la seconda nel 1615, e appunto nel 1615 fu composta la *Secchia rapita*), il quale non fu certo un imbecille (l'Unamuno vedrebbe in lui un bellissimo tipo di chisciottista) e ritenne tuttavia sul serio che il suo conte di Culagna, cioè uno spaccone pusillanime perfetto che conosce i pericoli e li sfugge, discendesse per via diretta da Don Chisciotte, e pensò anche come possibile un'aggiunta al poema del Cervantes, dove si raccontassero tutte le vili e sciocche imprese del conte Brusantini, che egli non aveva fatto in tempo a raccontare nella *Secchia*. Oggi, dopo varî secoli di amore e di ardore per il *Don Chisciotte* e di esaltazione sempre crescente del capolavoro spagnuolo, solo l'idea che ci possa essere una parentela fra il pazzo ma generoso e coraggioso idalgo e il vile abbietto conte di Culagna ci fa venir la pelle d'oca. Allora no: allora si scorgeva del buon cavaliere il lato ridicolo soltanto, anzi il lato ridicolo delle sole sue avventure, non quello, sempre ridicolo ma sublimemente ridicolo, della sua anima. Lo si vedeva — diciamolo pure — come si vedeva ieri Tartarin di Tarascona; perché, del resto, Don Chisciotte e Tartarin hanno la stessa natura fondamentale: l'uno fatto pazzo dai racconti di cavalleria, l'altro dai racconti di viaggi; solo che la uguale materia è stata diversamente elaborata, e cosí Don Chisciotte, superba creazione d'arte, si è elevato sempre piú col tempo e Tartarin invece tende col tempo a diminuire d'importanza, se non a scomparire. Materia eguale: il riso sopra una particolare manía di particolari uomini. Gli spiriti colti e raffinati contemporanei del Cervantes trovavano ormai ridicolo l'amore per i libri cavallereschi persistente nelle classi medie; contro questi libri per di piú s'era scagliato il Concilio di Trento e in Ispagna editti di re e filippiche di scrittori ecclesiastici: il Cervantes ricorse ad un'arma piú efficace: il sorriso. E ne uscí un capolavoro. Ora è vero che nelle grandi opere d'arte si vedono moltissime cose che il loro creatore non aveva vedute; ma non di rado ci si vede troppo, e sempre tuttavia si pretende che il primo a volere e a vedere sia stato il creatore dell'opera. L'Ariosto è stato fortunato — o sfortunato, non so, — a uscire col suo *Orlando* in Italia quando già Dante aveva occupato il primo posto. Se no, chissà che cosa si sarebbe detto di lui! Probabilmente tutto quello che si è detto e si dice di Dante. E poiché il *Don Chisciotte* è la maggior opera d'arte della Spagna, è toccato e tocca al Cervantes quello che da noi è toccato e tocca all'Allighieri.

Al Cervantes, ho detto; perché era giusto che toccasse a lui. Ora la stranezza dell'Unamuno, che è una bellissima, audacissima ma assennatissima stranezza, — sta' a vedere che comincio a diventare un chisciottista anch'io! — sta appunto in questo: nell'avere esaltato il *Don Chisciotte* come nessuno forse osò mai esaltarlo, ma ponendo risolutamente in un canto il Cervantes. Era tempo finalmente che si trovasse un interprete tanto modesto che non pretendesse di affibbiare tutti i suoi vaneggiamenti all'autore da lui preso a commentare e non volesse dar a bere di essere stato il primo a indovinare, il primo a veder bene; e tanto orgoglioso però che non temesse di sostenere fermamente, contro il suo stesso autore, che l'opera d'arte bisognava vederla come egli, l'interprete, nuovamente e liberamente l'aveva veduta. Oh, che senso di piacere e di sollievo pensare che un giorno potesse avvenire questo anche da noi! Che uscisse un qualche commentatore del divin poema a dirci: so benissimo che Dante non fu né guelfo né ghibellino, né bigotto, né mangiapreti, o, meglio, non so niente affatto che cosa egli fosse; ma a me fa comodo sentire nella *Commedia* lo spirito torbido pauroso del medioevo che si arretra o minaccia all'avanzarsi dei nuovi tempi, o lo spirito di ribellione e di libertà che faticosamente si scioglie dalle pastoie medioevali e trionfalmente annunzia la luce nuova; a me fa comodo, e ci vedo quello che voglio vederci e di Dante non me ne importa. Che senso di sollievo! Perché se questo commentatore ci avesse scritta una bricconata, poi potremmo far subito giustizia di lui, senza temere che la letteratura dantesca ne avesse a soffrire. Se invece ci avesse data un'altra opera d'arte o di pensiero, come ci ha dato ora l'Unamuno, potremmo, a parte Dante e a parte la *Commedia*, salutare l'avvento di un nuovo poeta o di un nuovo pensatore.

Mi fermo; perché l'esempio dell'Unamuno non so dove possa condurmi, e anche perché, ora che ci penso con piú calma, è difficile trovare da noi un capolavoro d'arte che si presti, come il *Don Chisciotte*, ad essere per folle amore cosí violentato, e difficile trovare uno scrittore che si presti a compiere una tale violenza con la splendida audacia che l'Unamuno ha avuta nel suo commento. Nuovo e originale commento, s'è visto, benché non tutte le idee che vi sono espresse e neanche lo spirito chisciottesco che lo informa siano nuovi ed originali. Nuovo per il modo, per il gesto, per il tono, e quindi piú come opera d'arte che come opera di pensiero.

Giovanni Nascimbeni.

L'Esposizione internazionale d'Arte a Firenze

Credo che dai bei tempi della vecchia « Promotrice » non si sia avuta in via della Colonna una esposizione come questa organizzata dalla Società delle Belle Arti, che ai consueti locali, insufficienti per una mostra di qualche importanza, ha coraggiosamente aggiunto due vasti saloni di ottime proporzioni, bene illuminati e decorati con la massima semplicità ma anche con gusto squisito. E in questi e nelle altre sale e salette le opere sono collocate comodamente, in due file basse, sí che le si possono osservare con tutto l'agio desiderabile, e sono collocate quasi sempre sapientemente, anche se qualche tela di centro è là, piú per le sue vaste dimensioni che pel suo valore. E rigorosa è stata, piú di quello che non si sia fatto finora, la scelta, anche se in qualche caso la giuría ha dovuto tener maggior conto delle buone intenzioni che del resultato ottenuto. Ad ogni modo — e credo che questo avvenga per la prima volta — non vi si trova nessuna volgarità, niente che sia stato fatto pel facile commercio.

Manca piuttosto a questa esposizione una certa unità, causata da due fatti diversi: dalla assenza, cioè, di un gran numero di artisti toscani che le potevano dare quello speciale carattere regionale che principalmente dovrebbero avere simili mostre; e dalla presunzione — mi si perdoni la parola — di chiamarla internazionale, mentre i pittori stranieri sono pochi, differentissimi, disparati e rappresentati quasi senza eccezione da opere mediocri.

Io credo che sarebbe piú utile — quando proprio si volesse dare a queste esposizioni alcun che di internazionale — invitare ora un gruppo, ora un altro, a vicenda, sí che fosse possibile di mostrare al pubblico nostro, piú adeguatamente e piú logicamente e in un certo corso di anni, quello che di nuovo si fa fuori d'Italia.

Ma lasciamo i consigli, e visitiamo un po' la mostra, di sala in sala, poiché non è possibile — per quella mancanza di unità cui ho accennato — parlare di gruppi speciali, né d'altra parte sarebbe giusto che anche oggi trattassi soltanto dei giovanissimi espositori, come ho fatto gli anni passati.

Nel vestibolo, mentre solo l'imitazione rossesca ci fa sostare un momento dinanzi alla cera del Passaglia — cui augureremmo di far da sé, come sente e come vede — ci attrae piacevolmente per l'audacia della linea l'*Icaro* del Tedeschi, ci interessano il cavallo stanco, *Giunto alla mèta*, del Mestica e l'*Uomo che ride* del Montececon, ci dà un godimento sereno l'*Ofelia* del Ciampi, modellata morbidamente. Alle pareti, accanto a quelle magistrali del Graziosi, le acquaforti robuste del Fantoni e quelle accurate del Vittorini.

Il primo salone è quasi esclusivamente dedicato alla figura, e vi noto una *Ragazza che cuce* del Passigli, di una fattura spigliata e briosa, che mostra come questo pittore cerchi di rinnovarsi, ed un ritratto di signorina ove il Gatteschi raggiunge una simpatica sobrietà ed una squisita eleganza.

Poi, verso il fondo, ci attrae un gruppo di tele di Emilio Notte, che mantiene la promessa fatta l'anno passato, sorpassando felicemente i primi tentativi, le prime ricerche. Di quella sua fattura accidentata, ove il modellato appariva quasi eccessivo, rimane appena un ricordo in una delle *Parche*. Ma negli altri suoi pezzenti e disperati, mentre dell'antica maniera si mantiene la robustezza costruttiva, si vede un fare piú semplice e piú sommario che aumenta la tragicità delle figure e dell'insieme.

Ricordo specialmente la testa della *Madre*, condotta con una speditezza da gran maestro con larghe e rapide pennellate, e la folla dei pitocchi appena accennata, in *Miseria*, con tocchi ancora piú rapidi e impulsivi; mentre nei *Vecchi* che stanchi e ricurvi sfilano lungo il bianco muro della cattedrale, tutto è curato sobriamente come in un affresco quattrocentesco, e come in un affresco il colore, messo giú a larghe masse, è, con ottimo effetto, opaco e sordo. Oh la vecchina dalla gialla faccia, rincalcagnata, che guarda di sotto in su, e tiene le mani nascoste nel grembiule! e quella sua compagna che ci volge le spalle, con la grande pezzuola rossa in capo, e la vita verdone, e la sottana turchina: rosso, verdone e turchino fatti opachi e sbiaditi dalla polvere, dal sole, dall'acqua! Esse hanno veramente una grandezza pascoliana.

Accanto al Notte, appare meno costruito e piú tinto, nella *Carovana*, il Giunti che pur rivela buone qualità di pittore; mentre tra loro il Covelli, con una simpatica testa muliebre di larga fattura, raggiunge una gustosa nota decorativa, e Ruggero Focardi, nelle due grandi figure dei *Contadini del Garda*, si dimostra solido nel costruire, sicuro e robusto nell'eseguire.

Al centro del salone, nel bronzo del Niccolini, trionfa la carne di una acerba ma già esuberante fanciulla olandese.

Nella sala attigua — la seconda — dominano i paesisti e predominano i veneziani: nel suo insieme farebbe onore a qualsiasi esposizione nazionale.

Vi sono i due Ciardi; Guglielmo con due di quelle vedute veneziane, di una Venezia passata come quella del Guardi; e Beppe con quattro cose, tra le quali però alla *Barca dei montoni* preferisco *Le rose dell'estuario*: un delizioso gruppo di bambini vestiti di rosa e di bianco, e che brillano nel verde vivo del prato, sul grigio azzurro della laguna, sul perlaceo del cielo nuvoloso, mentre tra l'acqua e il cielo, lontana lontana, si profila in una incerta linea bianca, rilevata da un pallido raggio di sole, Venezia; e a quella prima tela preferisco pure la *Fanciulla dei campi*. Vi sono, Ferruccio Scattola con due visioni, piú che impressioni, delle *Fonti del Clitunno* e del *Giardino silente*; Marius de Maria col *Pomeriggio di un fauno* e i *Crocifissi di Henni*, che si rivedono sempre volentieri; e il Bezzi con tre tele ch'egli intitola *Poesia autunnale*, *Armonie della sera* ed *Elegia vespertina*: musica e letteratura cioè, ma poca pittura. Sembrano infatti tele preparate per dipingervi su, ed a me hanno fatto l'effetto di paesi di un seguace del Corot lavati poco coscienziosamente da un energico restauratore.

Ma il Bezzi non è il solo a far cosí per opporsi al verismo; anche in questo salone e negli altri e nelle sale del primo piano, vi sono tele nelle quali il paese è trattato volutamente di maniera e quasi sempre al tramonto od a notte, quando cioè alle cose si può immaginare di dare la forma e il colore che meglio piacciono, senza troppa preoccupazione di verità. E cosí in queste tele abbiamo alberi verdi accanto ad alberi gialli ed alberi rossi; cieli affocati su piani buî; e certe figurette che per essere ideali spesso e volentieri stanno anche male in piedi. A guardarle, sembra d'esser tornati ai beati tempi dei Markò, i quali, a dire il vero, disegnavano meglio e il vero studiavano forse piú di quanto si crede ed appaia nelle opere loro. In questi nuovi Markò non sappiamo se il disegno e lo studio siano volutamente dissimulati per amore di letteratura e di musica pittorica, o per altra ragione.

Certo si è che, dopo un'occhiata, preferiamo fermarci, sempre in questo secondo salone — o sulla gran tela del Maggi, *I casolari che attendono*, un po' monotona, un po' dispersa — se cosí posso dire — ma che ha sempre della grandiosità nella infinita tristezza; e meglio ancora sul *Tramonto* di Luigi Gioli, cosí solido di piani, cosí giusto di luci; o sui paesi toscani di Francesco Gioli, ove una misurata armonia è sempre rilevata da qualche bella nota vivace; o sul pastellino di Angiolo Torchi, che ci rievoca una delle suggestive stradette della nostra campagna nel quieto svariare dell'ombra e del sole; o finalmente nella *Mattina d'ottobre* del Gambogi, ove il giuoco delle prime luci, pigre e stanche, è studiato con amore e reso con efficacia.

Altri invece si fermerà forse dinanzi alle galanti sinfonie in sordina — per non dire

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Novità:

Borgognoni A. — *Disciplina e spontaneità nell'arte.* Saggi letterari raccolti da B. Croce (Biblioteca di cultura moderna, N. 66) — Un vol. di pp. XII-324 L. 4.—

Adolfo Borgognoni, costante assertore dell'ideale letterario che riconosce il valore della tradizione come disciplina e della spontaneità come vita stessa dell'arte vera, è immeritamente caduto in oblio molto presto, come immaturamente morí.

L'ammirazione per il pensiero di Francesco De Sanctis non ha impedito a B. Croce di apprezzare ed amare il Borgognoni, che dell'indirizzo estetico o desanctisiano fu avversario, poiché il Borgognoni fu egli medesimo nobile esempio dell'ideale letterario da lui patrocinato nella sua prosa, che ha sapore classico ed è insieme affatto viva e moderna.

Il Croce ha voluto perciò ripresentare agli odierni lettori in questo volume parecchi saggi del B., dimenticati o trascurati, nei quali insistente ricorre l'affermazione di quell'ideale, che bisogna sempre far valere, ma soprattutto oggi che da piú parti s'avverte lo spasimante e vano conato a rompere ogni sorta di tradizione e raggiungere una falsa spontaneità dell'arte, mediante il cosí detto « verso libero » o la prosa senza sintassi o altrettali artifizii.

Il volume contiene 15 saggi critici, dei quali quello su *I colori dei proverbi* è inedito e tratto da una lunga lettera a Corrado Ricci, e in appendice, quale saggio dei versi del Borgognoni, *Il canto dello sbadiglio*, componimento semischerzoso e critico.

Hegel G. G. F. — *Lineamenti di filosofia del diritto.* Trad. di F. Messineo (Classici della filosofia moderna, N. 18) — Vol. di pagine XXXII 408 . . L. 8.—

Il piú ricco e profondo libro di etica che possa leggersi è quest'opera dello Hegel, che col titolo di *Filosofia del Diritto*, dà completa la trattazione non solo del diritto, ma della morale, e getta lume su tutti i problemi concreti della vita sociale economica e politica. Non mai tradotta in francese, e tradotta bensí due volte in italiano, nel 1848 e nel 1863; ma in modo assai infelice e in volumi diventati ora rarissimi, essa aspettava da un pezzo una nuova versione completa e accurata: quale ha data il dottor Messineo, che si è valso pel testo della recente edizione critica di Giorgio Lasson, ma ha di assai accresciuto le note storiche e illustrative, e ha fatto precedere il lavoro da un'ampia introduzione. Alla fine del volume si leggono i brani delle lezioni di Hegel sulla filosofia del diritto, che furono pubblicati dal Gans.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
PIAT, *La personne humaine*	8,—
☛ GRIFFINI, *L'arabo parlato della Libia*	5,—
NALLINI, *L'arabo parlato in Egitto*	7,50
GAUTIER, *Année scientifique* 1912	3,75
SABRIÉ, *Idées religieuses de Guez de Balzac*	4,50
☛ PASTOR, *Geschichte der Päpste.* VI° vol. (1550-1559) .	14,85
SONGEON, *Histoire de la Bulgarie.* (485-1913)	5,75
PITON, *Le costume civil du 13.e au 19.e siècle* (ill.) fasc. I	1,50
PARNET, *Culture physique de la femme* (ill.).	3,75
KRONPRINZ WILHELM, *Mon carnet de chasse* (ill.)	8,—
SEM BENELLI, *La Gorgona* . . .	3,—
BALIGNAC, *Quatre ans à la Cour de Saxe*	3,95
BARWICK, *De Platonis Phaedri temporibus*	4,30
PUAUX, *De Sofia à Tchataldja* . .	3,75
BOCQUILLON, *Formulaire des médicaments nouveaux.* 1913	3,50
CHARPENTIER, *A travers Montmartre* (illustrato con disegni molto caratteristici)	6,50
PARACELSE, *Oeuvres compl.* Vol. I.	8,—
MERSEY, *L'amour de la mort chez les Habsbourg*	3,25
CLARAZ, *La faillite des religions*	3,75
COURSING, *Animaux de sport* (ill.)	6,50
BUSCHOR, *Griech. Vasenmalerei* . .	7,—
WILAMOWITZ M., *Sappho und Simonides*	12,—
SIMMEL, *Kant* 3. Aufl.	4,65
C.te STERNBERG, *Die äussere Politik Oesterreichs.*	2,75
AUSCHER, *L'art de découvrir les sources*	4,50
DRIAULT, *La question d'Orient jusqu'à nos jours*	7,50
BAHAOU' LLACH, *L'épître au fils du loup.* (trad.)	4,50
FAGUET, *Rousseau artiste.*	3,75
COHEN, *Le parler arabe des juifs d'Alger*	26,—
L'année musicale. II° année	11,—

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni :

Le opere minori di Dante Alighieri, novamente annotate da G. L. PASSERINI :
Vol. VII. - Le Ecloghe a Giovanni del Virgilio, con la traduzione metrica di FRANCESCO PERSONI, **I sette Salmi penitenziali, Il Credo, Il Paternostro e l'Avemmaria.** L. 1.

SALVIOLI GIUSEPPE — *L'Istruzione in Italia prima del Mille* . . . . L. 2.00

MURRAY R. A. — *Lezioni di Economia politica.* Seconda edizione riveduta ed ampliata dei « Sommari di lezioni di Economia politica ». L. 5.00

BONTEMPELLI MASSIMO — *Il canto XXII del Paradiso.* . . . . L. 1.00

in falsetto — del Protti, o dinanzi alla *Madre contenta* del Coromaldi, contenta del suo bel bambino roseo, della sua vivacissima vesta, del sole che la fa abbagliare ; contenta quanto l' altra madre modellata superbamente da Emilio Quadrelli. Ma *Gioie* è un gruppo troppo noto perché se ne debba parlare. Meglio accennare ai due gessi che lo fiancheggiano : sono del Dazzi. Una gran vasca — *Giovinezza* — attorno alla quale sgambettano delle donnine graziose, e un *Vitellino* tutto impaurito, che sembra impuntarsi lí tra tutti quei quadri, modellato mirabilmente.

★★★

Nell' antico salone, tra un autoritratto di Alceste Campriani — che qui e altrove espone vaste tele di paese un po' stanche — interessante per l' effetto di controluce raggiunto, ed un ritratto di signora ove Romeo Costetti ha ricamato una sottile armonia di bianchi e di rosa su di un grigio opaco ; di contro ad una testa dell' onorevole Rosadi dipinta, dallo stesso Costetti, robustamente, Elisabetta Chaplin espone due tele di figura di una fattura sommaria, quasi direi spavalda, mirabile in una giovine artista quale ella è. In queste due tele, cose e persone — quelle appena accennate a servire di contorno e di sfondo, queste invece solide nella costruzione e ben decise nei piani — sono viste come in un pulviscolo colorato, verdastro nell'*Autoritratto*, rosaceo nella *Lettura*, che dà origine ad un giuoco abilissimo di riflessi, studiati con la massima cura.

In questo stesso salone piace ritrovare il Panerai che specialmente nelle vacche accosciate del *Riposo* — d' una fattura ampia e spedita — sembra aver ritrovata la sua strada, quella strada lungo la quale aveva lasciato il *Cavallo malato* ed il *Guado* ; e piace scorgere nelle pecore dello Zardo (*Pascolando*) una robustezza ed una vigoria tutta nuova ; mentre lí accanto, il Fantoni ci offre con l'*Amica morente* l' aspetto solenne della montagna che s' allontana azzurrastra, quasi coronando l' immensa prateria riarsa, ove è raccolto il gregge ed ove il pastorello guarda addolorato la sua pecorina morirgli tra le ginocchia. La fattura sommaria, a grandi masse, aumenta l' effetto voluto.

Nelle salette appresso è una buona mostra di bianco e nero. Vi sono le acqueforti di Emilio Mazzoni Zarini d' un' eleganza nervosa ; e quelle di Giulio Colucci che ripetono i bagliori tripolini sformanti uomini e cose ; e quelle accurate del Falorsi, che nel *Cantiere* ottiene dall' acquaforte la sicura minuzia del bulino.

E vi sono anche quelle della novissima scuola dell' incisione, messa su all' Accademia pel buon volere di Lodovico Tommasi e di Celestino Celestini e tutelata amorosamente da Francesco Gioli. Il Celestini n' ha alcune perugine, ove le masse d' ombra e di luce son rilevate con grande efficacia ; ed a queste si avvicinano quelle di una giovanissima scolara, la signorina Hortensia Morici, che rievoca suggestivamente antiche vie di Spoleto ; mentre invece la signorina Bona Ceccherelli tenta felicemente la stampa a colori, e Francesco Chiappelli oscilla tra la imitazione del Graziosi — nel *Cantiere* — e tra una piú libera interpretazione del vero — nei *Cipressi*.

Tra i disegni ricorderò quelli magnifici del Notte, dal tratto risoluto e sicuro ; quelli un po' perversi e non so quanto sinceri del Sensani ; e alcune teste deliziose della contessina Eleonora Pandolfini.

Poi, dopo una corsa per la « Sala delle rose » ove noto soltanto un ritratto di signorina del Drei, modellato dolcissimamente — col fiato, direbbe un buon toscano — e un altro ritratto in bronzo, di lui, deciso, invece, e risoluto nei piani, saliremo alle stanze superiori.

Qui, nella saletta che ancora conserva nel fregio violaceo l' inno che Adolfo De Karolis ha cantato pittoricamente all' olivo, la Commissione di collocamento ha voluto raggruppare un po' di divisionismo e un po' di puntillismo, con un po' d' eccezione. E quanto vecchi ormai l' uno e l' altro ! In queste tele a bioccoletti, a chicchi, a lumachette policrome — scientificamente divise — manca perfino la luce, a meno che non si scambi per luce un vuoto e chiassoso vortice di colori.

Solo Vittorio Meoni ci riposa con le sue quiete — anche se un po' sorde e fioche — armonie d' un divisionismo sobrio e timido come quello di Vittore Grubicy, che quattro delle sue delicatissime espone nell' ultima sala, la decima.

Nella nona, in contrasto con qualche paese che ho già definito come un ritorno al passato, ai vecchi Markò, sono alcune vivaci e briose impressioni della contessina De' Nobili, dei limpidi *Ulivi* del Focardi, un decorativo tramonto del Bastianini, e certi ricordi veneziani condotti magistralmente da Mario Cini con una sua tempera grassa, sugosa, che gli permette una rapida improvvisazione e dà a questi suoi quadretti una luminosità ed una atmosfera limpida e vivida che circonda i marmi umidi, gli ammattonati caldi, le figure schizzate con sorprendente bravura.

Nell' ultima sala, accanto a Filippo Carcano, grandioso tanto nei piccoli bozzetti che nella piú vasta tela della *Pagoda* — una calda fantasia di colore — due pietose tele di Edoardo Dal Bono, cincischiate, stonate. Povera Sibari e povera Napoli ! A guardarle sembra di esser tornati cento anni indietro, ai piú infelici tempi della nostra pittura di paese.

Meno male che c' è lí a consolarci un *Viale* di Gino Romiti — che non è però delle sue cose migliori — ed una *Casa di campagna*, la sua Villa di Fauglia, di Luigi Gioli, con un bel sole che scende giú pei muri e giuoca col verde delle persiane e giú giú con le aiuole dei fiori.

Ci si respira un' arietta fresca e fine fine, che ci apre i polmoni dopo la corsa un po' affrettata che abbiamo fatto, dimenticando forse qualcuno che non lo meritava.

Ma ci sia perdonato.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **« La Gorgona » a Firenze**. — Della nuova tragedia di Sem Benelli ha di scorso a lungo, dopo la memorabile prima di Trieste, in queste stesse colonne Giulio Caprin. Né i lettori hanno certo dimenticato l'analisi sottile del critico che nei contrasti familiari della tragedia, ravvisava « la patria in funzione di fato » protagonista soverchiante ogni maggiore figura della scena. Questa « forza misteriosa e necessaria » fu sentita a Trieste, per un complesso di circostanze favorevoli, come lo stesso critico prevedeva non sarebbe stata sentita altrove. Fu sentita qui a Firenze ? La risposta è ardua e delicata. Se il calore degli applausi e magari delle acclamazioni dovesse essere un indice di questa speciale comprensione della tragedia bisognerebbe rispondere di sí. Altri indizi non mancherebbero per rispondere di no. Meglio è forse attenersi a un criterio affatto subiettivo e dire la propria, qualunque possa essere stata l' impressione del pubblico. Orbene, nonostante la ricca scenografia di un primo atto fastoso di tutto il fasto dugentesco delle repubbliche italiche e marinare, nonostante la lampada simbolica, la bandiera, e il resto, io trovo un distacco profondo e quasi direi insanabile fra le figure della scena e i loro casi, e la forza misteriosa che dovrebbe tutto spiegare chiudendo fatti e persone in un circolo di necessità oltre che di mistero. L' impresa amatoria di Lamberto, rivolta verso la vergine custode della lampada, non è neppure fatale nel senso che sia l' effetto di un irresistibile amore. Nasce bensí da una specie di competizione fra capitani, da una questione di gerarchia guerresca, nella quale la « forza necessaria e misteriosa » non entra. E in sostanza non entra neppure in quello spietato e testardo proposito di Marcello, padre di Lamberto, che vuole punito di pena capitale il trasgressore dei suoi ordini anche se il trasgressore sia suo figlio. Se il primo movente dei casi tragici è un affare di gerarchia guerresca, questo che dovrebbe rappresentare il *climax* della stessa tragedia è poco piú di una questione di regolamento : regolamento militare, inflessibile quanto si vuole ma pur sempre regolamento di cui, neanche a farlo apposta, con l'aiuto della sorte, si potrebbero scongiurare i piú tristi effetti. Ma come Lamberto ci parve un volontario dell' amore, cosí Marcello apparisce un volontario della morte altrui e della propria, contro ogni necessità anche patriottica : di fatale io non riesco a trovare che la sua ostinazione. Quando manchi la collaborazione del pubblico — che il Caprin verificò a Trieste — non credo che tanta volontarietà possa sfuggire al pubblico, nonostante il vigile senso scenico di un autore che dalle situazioni piú aride riesce mediante abili trapassi a trovare sempre una via d' uscita : cosí nel secondo, cosí nel quarto atto. Di queste loro azioni eminentemente facoltative, e appunto perché sono tali, i personaggi della *Gorgona* sentono il bisogno di darci ampli commenti introspettivi, sotto forma di brani lirici, ai quali non è estraneo qualche barocchismo di immagini e qualche prolissità d' espressione. Quel tanto di trasognato e di assente, che è pure nelle parole della tragedia, piú si accentua nell' interpretazione di Gualtiero Tumiati, di Evelina Paoli e del De Antoni, i quali hanno portato qui alle ultime conseguenze un sistema di recitazione che infuria, sin dai tempi della rinascita della tragedia indigena, sul palcoscenico italiano. Per questo, piú che persone vive noi ci troviamo innanzi agli occhi incerti fantasmi e sentiamo voci che sembrano venire da quell' altra stanza. La recitazione del sogno e delle intenzioni è fatta tale, che ormai ci dà la nostalgía della vecchia e aborrita declamazione.

Gaio.

★ **« La prise de Berg-op-Zoom » e « Il demonietto »**. — Le due commediole che abbiamo sentito in questi giorni a Firenze non attestano certo della sospirata rinascita del teatro francese. La prima, rappresentata dall'autore stesso Sacha Guitry e dalla sua Compagnia, è, in sostanza, uno scherzo comico in quattro atti, nel quale il vero protagonista è il calendario. La trovata piú gustosa della commediola sta infatti in quella data fatidica della Prise de Berg-op-Zoom, — salvo errore il ventiquattro maggio — che a distanza di centocinquant'anni deve segnare un'altra capitolazione : la resa della signora Paulette Vannaire al commissario di polizia del suo quartiere. Ma, come i lettori sanno, non si tratta di un nuovo « fort Chabrol » ; la capitolazione in parola è un fatto estraneo alla pubblica sicurezza, anzi il piú privato degli avvenimenti. Il Commissario di polizia, sentimentale e conquistatore, è l'altro elemento di comicità, da cui l'autore ha ricavato ogni possibile e piú buffa combinazione. Anche troppe, forse. Comunque, nella recitazione leggera, graziosa, rapida di Sacha Guitry e della signora Lysès, nonostante che lo spirito verbale non abbondi, i quattro atti corrono senza intoppi, con molto diletto degli spettatori : specialmente se si tratti di un pubblico ultra mondano, *superchic*, cosmopolita come quello che sabato sera aveva fatto del nostro Niccolini un Théâtre Michel fiorentino. Unica nota stonata in tanto parigínismo, l'allestimento scenico. Ma le *tournées* ci hanno fatto vedere anche di peggio del salotto della signora Paulette Vannaire. È tutto dire ! La commedia di Romain Coolus, *Petite Peste*, tradotta in italiano con dubbia esattezza *Demonietto*, ha invece qualche pretesa psicologica. Vuol essere lo studio di un'animula femminile e darci il tipo di una ragazzettuccia sgarbatella, petulante, aspra alla superficie, ma ricca di intima dolcezza e della piú squisita e preveggente affettuosità. Figuratevi che la insopportabile Marcellina è cosí assennata e giudiziosa che per salvare da un passo falso la sua amica e quasi madre adottiva Paola, le porta via il cicisbeo, pure riuscendo a non compromettersi irreparabilmente, anzi arrivando pari pari alle nozze coll'ottimo Chantelouve, che conta quarantadue anni e vanta piú di trenta relazioni amorose. E Marcellina, se non erro, ha nella commedia circa sedici anni. Mi pare che gli autori francesi a proposito di giovanissime donne invaghite di uomini non giovanissimi comincino a esagerare ! La commedia, a cui non mancano spunti graziosi e battute piacevoli, si muove con qualche fatica e appare qua e là alquanto ammennicolata e confusa. L' interpretazione della Compagnia Gandusio-Borelli-Piperno ha certamente contribuito al suo buon successo. Lyda Borelli, forse non abbastanza aspra nel primo atto, trova nel secondo l' intonazione piú appropriata per manifestare tanta angolosità esterna unita a tanta morbidezza interiore.

G.

★ **Un « moderno » del 1300**. — « Il popolo elegge il sovrano il quale non è che uno strumento nelle sue mani. Il popolo può punirlo e deporlo se non esegue la legge ». Non è un'idea nuova, ma è una buona idea repubblicana, anche se c'è di mezzo un sovrano. « La sorgente prima da cui emana il potere sociale è il legislatore, cioè il popolo tutto, meno le donne, i fanciulli, i servi e gli stranieri ». Se non ci fossero quei « servi » potrebbe cosí cominciare un manifesto per le prossime elezioni a suffragio universale. « Il capo della chiesa non è il papa, ma Gesú Cristo. Il potere del clero è circoscritto alla dottrina e alla amministrazione dei sacramenti. Esso può avvertire che una dottrina è falsa, e mettere in guardia chi la professa contro le conseguenze dannose alla salute dell'anima, ma non deve avere nessun potere coercitivo contro gli eretici. Il vescovo non può aver nessun potere coercitivo sul clero, il quale può esser punito dal giudice ordinario quando compie atti della comune vita sociale : se non paga i debiti, se ferisce qualcuno lo giudicherà il tribunale ordinario. Se il clero avesse dei privilegi, tutti si farebbero preti e frati per sfuggire alle leggi e alle pene comuni ». C'è un po' del programma massimo del *modernismo* e molto del programma minimo della società nostra. « La giustizia umana e la divina son due cose ben distinte tra loro. Chi non paga i debiti sarà condannato da quella, ma non da questa : la dissolutezza dei costumi è peccato mortale, ma la legge umana non la punisce ». Lo Stirner e il Nietzsche non hanno, in sostanza, fondato i lor sistemi sopra una verità molto differente.... Eppure queste affermazioni non sono né in un manifesto del P. R. I., né in un programma elettorale.... del governo, né in un proclama di don Romolo Murri, né in un libro di filosofia modernissima : sono affermazioni di Marsilio da Padova, che, vissuto intorno al 1300, si pone — come il Villari dice in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* — tra Dante e Machiavelli, tra il *De Monarchia* e il *Principe*, e che, col suo *Defensor Pacis*, anticipa la riforma e la rivoluzione francese di molti secoli. Questo *Defensor Pacis* non è uno dei libri piú noti : se ne sono occupati oltre il Riezler in Germania e lo Scaduto e il prof. Labanca in Italia, molti di coloro che hanno studiato gli storici politici del medio evo e la discesa di Ludovico il Bavaro, ma non è passato nel dominio comune, sia perché per la sua forma scolastica riesce di difficile lettura, sia perché le traduzioni — poco fedeli — che ne furono fatte nelle lingue moderne, rimasero inedite. L'articolo del Villari ha perciò per il pubblico, ancor che « letterato », sapore di novità, ma ha anche e sopra tutto, come sempre avviene di qualunque scritto del venerando maestro, il carattere di un sentito ed efficace ammonimento. Dalla osservazione di questo politico medievale, che, con vigore dantesco nega il potere temporale dei papi, e che nel *Defensor Pacis* fa una specie di programma alla impresa di Ludovico il Bavaro, presso a poco come Dante l'aveva fatto col *De Monarchia* alla avventura di Arrigo VII, e si avvicina al Machiavelli, manifestandosi un vero e proprio precursore del Rinascimento, il Villari è di fatto condotto a una chiara e precisa visione di uno dei maggiori problemi della nostra vita moderna. Ed alla conoscenza ed allo studio dell'opera di Marsilio da Padova egli trova modo di incitare non tanto per soddisfare a una nobile curiosità di dottrina, quanto per una utilità pratica, e, piú che per una utilità, per una necessità : quella di trovar la strada — smarrita oggi come forse mai — per poter finalmente risolvere, conciliando la libertà con l' uguaglianza e con la giustizia, il problema che piú affanna le moderne democrazie, le quali tutte si dibattono in un cerchio che pare non abbia ad avere via d'uscita, se non troncato.

★ **Italia e Francia**. — Su quel « fiorito cammino » che, secondo l'espressione di uno dei piú caldi propugnatori del riavvicinamento italo-francese, « le due nazioni sorelle devono percorrere a braccetto verso i piú grandi ideali di civiltà, di grandezza e di gloria », la nostra guerra per la Libia ha sparso piú di una spina, e dopo di essa il ginepraio che ha le sue radici nei Balcani ha attraversato il cammino medesimo con molte sue puntute propaggini. Con tutto ciò, anzi, appunto per ciò, l'azione dei due gruppi di valentuomini che da qualche tempo, di qua e di là delle Alpi, intendono — sempre per continuar l' immagine — a spazzare la via dei vecchi e dei nuovi impedimenti, si va facendo piú intensa. Il *Comitato Italia-Francia* e il *Comité France-Italie*, che fanno capo il primo a Luigi Luzzatti e il secondo a M. S. Pichon, e che raccolgono molte illustri personalità dei due paesi, lavorano attivamente ; e questa volta, pare impossibile, il movimento ha una certa eco anche nella stampa piú autorevole francese. Se ne occupa recentemente, con un articolo di Etienne Fournol, intitolato : « Amicis italis », la *Revue Bleue*, e lo scritto del deputato francese è notevole per piú riguardi : sia per una misurata ma sincera deferenza al nostro paese, alla quale gli scrittori francesi di qualunque ordine e categoria non ci hanno troppo abituati, sia per una visione abbastanza chiara delle condizioni dello spirito italiano dopo la guerra e del mutamento cosí morale che materiale che essa guerra ha operato su tutta la nazione, sia, infine, per il pieno riconoscimento da parte dell'autore del nostro avvenire coloniale. Non è poco, davvero. Ma se il signor Fournol avesse voluto fare ancora un passo, non avrebbe dovuto dare a noi, come fa, la colpa del mutamento avvenuto nella pubblica opinione verso la Francia durante la nostra guerra. Egli mette di fronte l'entusiastica accoglienza da noi fatta a Jean Carrère quando tornò ferito da Tripoli, e l' insurrezione dello spirito italiano contro la Francia dopo l' « affaire » del *Carthage* e del *Manouba*, e cerca di coglierci in contraddizione. Evidentemente dimentica ciò che la grandissima maggioranza dei francesi diceva di noi in quei giorni, e la sua affermazione che « le sentiment populaire est mobile de l'autre côté des Alpes.... » può parere, specialmente in bocca di un francese, un po' arrischiata. Come pure avrebbe forse bisogno di qualche illustrazione il fatto asserito dal Fournol a mo' di conclusione che « c'est la France qui retrouva jadis dans nôtre antiquité latine et enflamma de son génie les idées qui furent les guides héroïques et les inspiratrices de la moderne Italie.... ».

★ **La pronunzia del latino in Francia.** — Non c'è nessuna nazione moderna — per quanto neolatina — che sappia pronunziare il latino come probabilmente lo pronunziavano i latini : a rigor di termini gli sforzi per pronunciarlo meno arbitrariamente sono inutili perché nemmeno i latini lo pronunciarono sempre allo stesso modo nei varî secoli e nei varî luoghi. Tuttavia, fra le pronunzie moderne, ce ne sono delle piú ragionevoli e delle piú assurde : le piú assurde sono sempre quelle che sottopongono il latino alle regole di pronunzia delle lingue straniere che per i latini sarebbero state barbare : cosí il latino pronunziato all' inglese è una specie d' inglese meno intelligibile del solito inglese. Ma anche quello pronunziato alla francese non ha l'aria di riuscir comprensibile a un romano antico che se lo sentisse parlare. Di che accortisi anche i francesi, si è manifestata nelle loro scuole una corrente che vorrebbe rendere al latino una pronunzia un po' piú legittima. Ufficialmente no, ma tra i latinisti si discute la questione e se ne propongono delle soluzioni. L' insigne maestro di filologia classica Alfred Croiset espone — nella *Revue Bleue* — la sua opinione in proposito. D'accordo anche lui con i riformisti che il latino alla francese non ha altra base che la consuetudine delle scuole, egli non osa però affermare l' opportunità della riforma. La pronunzia piú seducente, secondo il Croiset, sarebbe quella italiana, quale si è mantenuta da noi specialmente in grazia della liturgia cattolica ; ma nemmeno questa può vantarsi assolutamente logica e legittima. I riformatori piú ragionevoli si contenterebbero di qualche ritocco alla pronunzia tradizionale francese : una piú ragionevole accentuazione ; la pronunzia dell' *u* e del *j* come in italiano ; evitare la nasalizzazione delle desinenze in *m* e in *n*. Il che in pratica significherebbe un avvicinamento alla pronunzia nostra, toltone soltanto ciò che ha di caratteristicamente ed anche erroneamente italiano, per esempio il *c* e il *g* palatali. Tuttavia il Croiset non si lascia sedurre : convinto che tutti i tentativi di ravvicinamento a una supposta pronunzia legittima non potrebbero avvicinarvisi che in parte, egli preferisce rimanere nella tradizione ; l' armonia arbitraria che ciascun popolo attribuisce a un verso di Virgilio o ad un periodo di Cicerone è sempre un'armonia : « e questa armonia deriva in gran parte dal sentimento con cui noi pronunciamo quel verso o quel periodo e che rimane la stessa nella stessa frase, qualunque suono diamo a una certa consonante o ad una certa vocale ». I francesi continueranno dunque a pronunziare *armá, viromque canó....*

★ **L'aereonave e il sommergibile di Alessandro Magno.** — Sono riconoscibili in due arazzi d'arte burgunda dal secolo XIV, che adornano una sala dell'appartamento privato del principe Doria a Roma. Un dotto tedesco, il professore A. Warburg, trovandosi a Roma per il congresso storico nel 1912, fra le molte figurazioni delle gesta di Alessandro Magno che riempiono i due arazzi in questione, ha potuto identificare i due ordigni che la leggenda medievale aveva attribuiti all' imperatore favoloso. Non si tratta, ben inteso, di macchine che nemmeno da lontano possano essere considerate come precorritrici dell' aereonave e del sommergibile nostro : non stanno a significare un tentativo di volo o di sommersione, ma soltanto il desiderio che gli uomini hanno sempre avuto di salire un po' sopra o scendere un po' sotto il piano della terra. Infatti la parte dell'arazzo che raffigura la prima ascensione di Alessandro non è che la illustrazione esattissima di un episodio narrato dal poeta medievale della gesta alessandrina, Jean de Vauquelin. Alessandro è seduto in una gabbia molto adorna, alla quale sono attaccati lateralmente quattro grifoni. E perché i grifoni volino in alto, sopra la gabbia sono innestate due lance recanti in cima due pezzi di carne : i grifoni, che hanno piú appetito che intelligenza, nello sforzo di raggiungere a volo il pasto fanno muovere la gabbia, che si innalza tra la meraviglia ansiosa dei baroni dell' imperatore. Il sommergibile di Alessandro è anche meno ingegnoso. Si tratta di una botte di cristallo raccomandata per mezzo di catene ad alcune barche che restano sulla superficie del mare. Il potente e curioso imperatore si è fatto chiudere nella botte con molte fiaccole accese le quali, oltre tutto, servono ad allontanare i mostri marini di peggiori intenzioni : Alessandro insomma vi appare in funzione di palombaro. Puerili le raffigurazioni degli arazzi come le favole che raffigurano : ma interessanti, se non per la storia dell'aereonavigazione, certo per quella dello spirito umano che con la fantasia ha sempre preceduto di molto la possibilità di attuare qualcuna delle sue fantasie. Il Warburg studia i due curiosi arazzi e li interpreta nel *Hamburger Fremdenblatt*.

★ **La morte di Cristo secondo l'astronomia.** — Sono ben note le dispute sull'anno preciso della morte di Cristo. Gli elementi sicuri che gli storici hanno potuto trarre dagli evangeli sono pochi : che Cristo morí sotto il governatorato di Ponzio Pilato, dunque dopo il 26 dell' êra volgare che fu l'anno in cui Ponzio assunse l'ufficio ; nel tempo in cui sommo sacerdote era Caifa, dunque prima del 34, perché in quest'anno Caifa fu destituito. Terzo punto : che la morte avvenne un venerdí 14° giorno del mese di Nisam. Per altre ragioni poi si può esser sicuri che la crocifissione non fu nei primi due anni del governatorato di Ponzio, dunque i limiti sono ridotti dal 28 al 34 incluso. Per decidere entro questi sei anni deve intervenire l' astronomia, ed ora uno studioso della materia, Pio Emmanuelli, riassume nella *Rassegna Contemporanea* le argomentazioni scientifiche del Courtenay e del Millosevich per concludere una data che dal punto di vista astronomico sia indiscutibile. Il mese di Nisam cominciava la notte del primo novilunio seguente al plenilunio dell'equinozio di primavera ; corrispondeva dunque all'incirca al nostro mese di aprile. Ora, esaminando i sei anni entro cui ci permette di scegliere la narrazione evangelica, ve ne sono due in cui il 14° di Nisam cadde in venerdí, l'anno 30 e l'anno 33. Il 33, che corrisponderebbe alla tradizione piú divulgata, se è accettabile dal punto di vista astronomico, non lo è per la critica storica, che ormai ha posto la nascita di Cristo non già nell'anno 1 ma nel 5 avanti l'êra a cui dette il nome. Allora non rimane in discussione che l'anno 30, in cui il novilunio apparente cominciò il 25 di marzo : e in quell'anno il 14° di Nisam fu di venerdí e cadde in un giorno corrispondente al 7 aprile. È questa la data che l' Emmanuelli non esita ad accettare, come quella che corrisponde anche abbastanza bene all'età che Cristo avrebbe avuto, secondo la tradizione, quando patí il martirio. Invece di trentatré anni ne avrebbe avuti trentaquattro e mezzo. Ma la astronomia non si lascia impressionare dalla piccola sconcordanza e può affermare « con una probabilità confinante con la certezza che Cristo morí proprio 1883 anni fa, il venerdí 7 aprile dell'anno 30 ». A meno che, ben inteso, i dati dell' Evangelo non sieno errati....

★ **Un pittore di sogni**. — Se Arsène Alexandre che lo presenta nel *Figaro* non esagera, l'America ci avrebbe dato un grande pittore : W. T. Dannat. I pittori, come è noto, dipingono di solito quello che hanno veduto con gli occhi o immaginato nella fantasia ; pochi son quelli che riescono a dipingere quel che han sognato : tra questi pochi il Dannat prenderebbe uno de' primi posti. Per molti anni questo pittore, che pur non era per nulla misantropo, si sarebbe rinchiuso, come un leggendario anacoreta, nella solitudine di una cella, e i ventiquattro paesaggi che egli espone in questi giorni alla galleria Petit, a Parigi, sarebbero il frutto di un continuo ripiegamento dell' artista su sé stesso. Essi sono stati eseguiti col solo *ricordo* della natura : i documenti di cui si servì per far risorgere sulla tela i paesi sognati il Dannat li trovò tutti e soltanto in sé stesso. « La vita degli alberi, la logica irraggiungibile dei giuochi della luce, gli accordi veri e verisimili di tutti gli *ambienti* con le scene che in essi si svolgono, o con quelle alle quali i quadri fanno pensare, *tout cela a été inventé de toutes pieces, et, encore une fois rêvé.* In tempi di pittura cubistica e orfistica un artista che, dipingendo quel che sogna, riesce a farsi comprendere e a commuovere, merita davvero di esser notato....

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Di Giuseppe Garibaldi ci parla Marino Mari in una sua diligente ed accurata monografia (1). Non però di Garibaldi vittorioso sui nemici d'Italia, ma di Garibaldi arrestato da ministri del regno d' Italia del 1867.

Il Mari porta un contributo di notizie di quel triste episodio della vita politica italiana, prezioso

(1) *L'arresto di Garibaldi e il Ministro Menabrea* — Firenze, Baldoni 1913.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE " CARLO ARNALDI "
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene. Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa : Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d' Italia e dell' Estero

Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive :

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . .

F. M., Bari

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - ROMA

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento : è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l' Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione
a Lire 2,50 ciascuno :

1. M. Maeterlinck : **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion : **Lumen** — 3. Ruskin : **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford : **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo : **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter : **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers : **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen : **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell : **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine : **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone : **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau : **L' inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley : **Le prose** — 16. G. Tyrrell : **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy **Spiritismo e psicologia.**

G. BELTRAMI e C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

contributo di documenti, quando si pensi che le ricerche di Archivio sono difficili fino al '48 e divengono quasi impossibili per gli anni successivi, sia per colpa di regolamenti, che paiono fatti apposta per allontanare gli studiosi, sia per malavoglia di molti che custodiscono i documenti, paurosi di violare la lettera del regolamento.

In Austria, pare incredibile, le ricerche di documenti di storia contemporanea sono piú agevoli che in Italia. Cosí, mentre in Austria uno storico può servirsi di documenti di Archivî dello Stato per tessere la storia dal '59 al '66, dicendo tutto quel male che la verità obbliga di dire del governo imperiale di quegli anni; in Italia sarebbe impossibile uno studio, come quello del Friedjung, per quegli stessi anni, da lui trattati per l'Austria, dal '59 al '67.

I documenti di quel tempo piú che dagli Archivî pubblici vengono fuori dai privati, da quelli, che per fortunato e non frequente caso sieno venuti in possesso d'intelligenti eredi. Cosí dall'Archivio privato di Adriano Mari, ministro di grazia e giustizia del ministero Menabrea del '67, Marino Mari, nipote del detto Guardasigilli, ha tratti, con molto discernimento nella scelta, alcuni documenti che si riferiscono all'arresto di Garibaldi.

Illustrare quel triste episodio, ed illustrare nello stesso tempo la figura del Mari, fu l'intento dell'autore; conciliare le due cose non era veramente facile impresa: Garibaldi, qualche mese prima del suo arresto, era stato indirettamente favorito dal governo del Rattazzi. Senonché in tutti questi intrighi rattazziani, di cui forse lo stesso Re era a parte, il Mari non entra: altra tempra di uomo, diritto e leale era il Mari. Egli raccolse una triste eredità, e si condusse come il sentimento del dovere gli dettava, il rispetto alla legge lo consigliava. E la figura del Mari è assai ben tratteggiata dall'autore.

Aveva perfettamente ragione l'onor. Fambri, quando nella seduta del 15 dicembre disse: « Chi è che ha operato l'arresto del generale Garibaldi? Nessun altro che quell'onorevole Rattazzi, che l'Opposizione voleva presidente ad ogni costo per fas o per nefas ».

Forse l'autore avrebbe dovuto estendere le sue ricerche su questo punto. Per ciò che si riferisce all'arresto due documenti sono notevoli: la relazione del colonnello Camosso sul viaggio da Figline a Spezia e un rapporto dello stesso Camosso « sul contegno dell'avvocato Crispi e di altri compagni di Garibaldi ».

A chi mette in rapporto il valore di un documento con il tempo in cui fu scritto, questi documenti sincroni dovrebbero essere considerati come le piú sicure prove di ciò che è affermato. Eppure, sono sicuro che se il Camosso stesso leggesse ora ciò che scrisse il 6 e il 12 novembre 1867, non presterebbe fede a ciò che aveva affermato sul contegno « di tutta quella gente briaca di rabbia e di vino e soprattutto di quel Canzio soggetto pericolosissimo che il Camosso diceva di conoscere solamente per la sua trista fama e non personalmente ».

Del Canzio riferisce il Camosso cosa che va notata e confutata: « Mi fu detto che nell'atto in cui entrava a Figline nel vagone ov'era il Generale, egli impugnò ed inarcò un revolver come in atto di ferirmi alle spalle, ma che l'attitudine dei carabinieri, i quali erano dirimpetto che innestarono la baionetta nella carabina con risolutezza, lo trattenne dall'eseguire quel codardo proposito ». Si noti che il Camosso riferiva tali notizie, nel suo primo rapporto del 6 novembre. In quello seguente del 12 novembre premettava la seguente considerazione: « In questi giorni preventivamente io mi curavo di raccogliere alcune note per compilare una relazione piú completa che non fosse la mia prima ». Orbene, in questa seconda relazione non solo non vi è cenno di quel « codardo proposito » del Canzio, ma i particolari descritti dell'incontro a Figline del Camosso con Garibaldi escludono la possibilità che un tale atto fosse tentato:

« Arrivava a Figline il convoglio alle ore 4,57 io seguitato da alcuni carabinieri mi presentavo innanzi ai vagoni per accertarmi ove fosse il Generale; vidi il signor Crispi, indussi che là pure fosse Garibaldi, né male mi apponeva; salutai Crispi, chiamandolo per nome. Ei mi restituí cortese il saluto dimandandomi: — Cosa vuole da noi? — Debbo conferire col signor Generale per partecipargli alcuni ordini governativi. — Salga. — Prego di sgombrare il vagone, mi è necessario parlare da solo col Generale. — Il vagone si sgombrava, ma vedendo io che da alcuni si ritardava lo scendere, questi erano il Canzio ed il Basso; salii, li pregai a discendere presentandomi al signor Generale, che era seduto nel fondo del vagone ».

In tutto questo racconto, ripeto, i particolari descritti escludono la possibilità non solo dell'atto del Canzio, ma dell' « attitudine dei carabinieri i quali erano dirimpetto (?), che innestarono la baionetta nella carabina con risolutezza ».

Il Canzio era impetuoso, era capace di ribellarsi, e di sparare, ma non era un codardo da colpire alle spalle.

Il momento psicologico spiega l'esagerazione o la falsità di una notizia: quelli che eseguivano l'arresto dovevano non meno dei garibaldini essere in un'agitazione febbrile. Né è da escludere che lo zelo o l'interesse di qualcuno, desideroso di farsi onore innanzi al colonnello, possa aver dato una falsa informazione. Il Camosso appunto nel primo rapporto coscienziosamente avverte: « Mi fu detto.... ».

Ma se del documento la parte, che dirò caduca, è costituita da elementi soggettivi; ciò che è racconto del fatto direttamente osservato ha un vero valore. Cosí è delle parole, dette da Garibaldi e testualmente riferite dal Camosso. Quando il Generale discese a Figline dal vagone, fu attorniato dai garibaldini che, frementi d'ira, si sarebbero fatti a pezzi a un cenno del Generale.

Il Camosso comprese la gravità del momento ed esortò Garibaldi a scongiurare il pericolo; e Garibaldi rispose: « Non voglio violenze, se volessi difendermi ho qui sotto pugnale e revolver, ma non voglio, protesto però che non cederò che ad una violenza formale. Gli sbirri del signor Gualterio dovranno mettermi le mani addosso ». E ad altre esortazioni Garibaldi rispondeva: « Io proibii ai miei di opporre resistenza, e non ne faranno, glielo assicuro, signor Colonnello; Garibaldi ha mai eccitato i fratelli contro i fratelli, né promosso la guerra civile, ma le ripeto che io non cederò che alla violenza materiale ».

Come ad Aspromonte, cosí a Figline, Garibaldi per evitare il sangue dei fratelli avrebbe sacrificato sé stesso.

* * *

Che il potere militare e politico conferisca ad una nazione i massimi vantaggi commerciali e sociali; che anzi non sia possibile ad una nazione la grandezza economica, e perciò il benessere dei suoi cittadini, senza una politica di ferma custodia, di gelosa difesa e, quando che sia, di pronto attacco, perché la ricchezza e la prosperità delle nazioni indifese sono alla mercé delle nazioni piú forti alle quali è sempre possibile l'aggressione, sono assiomi che dalla Grecia, da Roma, da Cartagine in poi tutti i grandi statisti fino a Machiavelli, a Napoleone, a Bismarck e a Cavour e tutti i grandi governi fino a quelli che reggono oggi le sorti del mondo hanno sempre ritenuti per veri. Oggi anzi sembra che ci se ne vada ogni dí piú convincendo, e il fugace sogno di un internazionalismo pacifista sembra sia per sempre naufragato nel ridestarsi delle competizioni internazionali e nelle guerre sanguinose che han chiuso il secolo XIX, e aperto il XX, e che la rivalità dei due grandi gruppi europei, e specialmente della Germania e dell'Inghilterra, minacciano di rinnovare in un avvenire non lontano, dando luogo ad una conflagrazione della quale il mondo non vide l'eguale.

La storia dunque che è l'insieme dei fatti passati, e i fatti presenti che sono la storia futura, spingono a credere che i grandi urti di popoli, e perciò le guerre, sieno fenomeni naturali e perciò logici e perciò indeprecabili della vita sociale.

È naturale per altro che la guerra considerata in sé, abbia in ogni tempo, per i suoi orrori, suscitato nell'anima degli uomini un terrore e uno sdegno che si sono volta a volta manifestati in istati d'anima e organati in teorie varianti nel tempo e nello spazio, ma di un comune intento pacifista. Quasi sempre però a fondamento di tali teorie parve esser posto il *sentimento*: la sola volta che si fece appello alla *ragione* fu col marxismo, il quale però per combattere la guerra delle nazioni, predicava la guerra delle classi.

Per questo fece or non è molto grande rumore in Inghilterra, in Germania e anche fuori d'Europa un libro dell'inglese Norman Angell, intitolato *La grande illusione*, che volle prospettare da un punto di vista, diciam cosí, scientifico la questione, cercando di dimostrare con ragionamenti obiettivi e con prove sicure menzogneri quei tali assiomi sui quali poggia la grandezza politica e la forza militare delle nazioni, senza introdurre nelle sue argomentazioni alcun sentimentalismo, ma anzi cercando nella statistica e nella logica i soli istrumenti di persuasione.

L'occasione determinante del libro è naturalmente la rivalità anglo-tedesca con tutte le sue conseguenze presenti e future, prima tra l'altre il disagio economico e morale che lo stato di tensione e le continue spese militari generano nei due popoli: il rimedio a questi mali è naturalmente il disarmo, e il disarmo, è, secondo l'A., logico e necessario per varie ragioni.

Che il benessere economico di una nazione si fondi sulla sua potenza politica e militare è, secondo l'A., teoria superata: il commercio e l'industria di un popolo non dipendono ormai piú per nulla dalle sue frontiere politiche, le quali non coincidono con le sue frontiere economiche; la potenza militare non ha valore dal punto di vista sociale ed economico e non ha relazione con la prosperità della nazione che la esercita; è impossibile per una nazione annullare con la forza il benessere e il traffico di un'altra e di arricchire sé stessa mediante il dominio su quella; nessuna guerra moderna può dare i resultati che se ne attendono.

Queste affermazioni che egli riconosce aver la sembianza del paradosso, l'Angell vuol dimostrare svolgendo il concetto che la ricchezza ha per base, nel mondo civile, il credito e i contratti commerciali; rappresentando questi (ecco la teoria centrale) lo sviluppo della *interdipendenza economica* dovuta alla sempre crescente divisione del lavoro e al sempre maggiore incremento delle comunicazioni.

Se il credito ed i contratti commerciali sono minacciati dalla conquista del nemico vittorioso, la ricchezza, secondo l'A., non soltanto svanisce, ma non lascia nulla al vincitore in cambio della sua vittoria, e, anzi, lo trascina nella sua stessa caduta. Di piú il benessere d'un territorio conquistato rimane indiscutibilmente nelle mani di esso territorio, come, secondo l'Angell, lo dimostra il fatto che quando la Germania si annetté l'Alsazia non un solo cittadino tedesco ottenne una lira di proprietà dell'Alsazia stessa per resultato della guerra: per una nazione moderna un aumento di territorio ha lo stesso resultato sul benessere dei suoi cittadini di quello che potrebbe averlo per gli abitanti di Londra l'annettersi la città di Oxford.

Ma v'è di piú. La finanza internazionale è divenuta cosí interdipendente nei rapporti del commercio e dell'industria che la intangibilità della proprietà del nemico è da considerarsi ormai come estesa anche ai suoi commerci: quindi il potere politico e militare non ha alcuna influenza sul commercio stesso, come lo dimostra il fatto che i mercanti e gl'industriali dei piccoli Stati rivaleggiano con successo con quelli dei grandi Stati. I commercianti della Svizzera e del Belgio stanno ora cacciando gl'inglesi dal mercato coloniale britannico, la Norvegia ha, relativamente alla sua popolazione, una marina mercantile ben piú sviluppata di quella della Gran Brettagna, e, mentre la rendita della Norvegia è a 102 e quella del Belgio a 96, quella della Germania è a 82 e quella della Russia a 81; infine, mentre gl'inglesi vengono battuti nelle loro stesse colonie dai commerci e dalle industrie di altre nazioni, sono i padroni di terre, per esempio dell'Argentina, dove non hanno alcun potere politico e militare.

Come si vede, un libro del massimo interesse questo di Norman Angell, il quale considera da un punto di vista nuovo la piú grave questione della vita civile moderna; e degno d'esser letto e studiato da tutti coloro che direttamente o indirettamente vi contribuiscono. Che ci abbia persuaso anche noi non diremmo, principalmente pel fatto che non ci parve sufficientemente studiata la questione della guerra tra nazioni civili per la conquista delle loro colonie ancora non del tutto sfruttate, e l'altra dell'aumento della popolazione che alla guerra e alla conquista ineluttabilmente sospinge i popoli. Se tutto il mondo fosse *in valore*, forse l'Angell avrebbe ragione: ma ce n'è tanta parte che, sebben conquistata da popoli civili, non vi è stata ancor messa, che è naturale desti l'appetito di altri popoli civili.

E un'altra fugace osservazione vorremmo fare, questa: che se è vero che una nazione non può *piú* distrugger con le armi, o *saccheggiare* la ricchezza di un'altra, può, dopo la vittoria, imporre ai vinti una parte abbondante dei suoi oneri, e al tempo stesso dividere tra la totalità dei suoi cittadini, vinti e vincitori, il *plus valore* che prima beneficiava solo i suoi antagonisti. In ambedue i casi i vinti ci perderanno, ma i vincitori ci guadagneranno indiscutibilmente.

Anche la parte morale, diciam cosí, nazionale e nazionalistica della guerra non è sufficientemente studiata, e perciò, se il libro è interessante per tutti, non tutti può convincere.

Buone la traduzione italiana di L. S. e la prefazione del Cervesato: accurata l'edizione della Casa E. Voghera.

* * *

Dopo i disegni della Pinacoteca di Brera illustrati dal Malaguzzi Valeri, e quelli di Palazzo Bianco editi a cura del Grosso e del Pettorelli, la collezione, iniziata da Alfieri e Lacroix, continua con un terzo volume, dedicato dal Sòriga alla raccolta formata nei primi decennî del XIX dal marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro, è da lui donata, insieme con le sue ricche collezioni di quadri e di stampe, alla città di Pavia. Dei trecentocinquanta disegni della collezione se ne illustrano e descrivono un centinaio, che portano i piú bei nomi dell'arte del seicento e del settecento specialmente, dal Varotari e dal Carpioni al Tiepolo figlio, dal Parmigianino e dai Procaccini, ai Caracci e al Guercino, da Salvator Rosa a Luca Giordano, tralasciando molti minori e numerosi stranieri. Ma purtroppo molte delle attribuzioni non persuadono, per quanto si debba riconoscere la fatica fatta dal Sòriga nell'illustrare una raccolta ove « un gran numero di disegni è dato da lavori di scolari, da copie tardive, o peggio, da meschine contraffazioni moderne ». Cosí, ad esempio, il N. 55, *Sant'Ambrogio che riceve l'imperatore Teodosio*, è troppo freddo, compassato, scolastico, per essere attribuito al Baroccio; e il N. 99 non è della maniera di Van Dyck, ma è un disegno di fra' Vittore Ghislandi per uno dei suoi piú famosi ritratti. Tutti e cento i disegni sono riprodotti, con le diverse colorazioni loro, in altrettante ottime tavole.

* * *

Preziosi sono i due volumetti di F. Rizzatti su *L'Umbria verde* (editi dallo Zanichelli) per chi viaggi attraverso la meravigliosa regione; utili anche per chi voglia vagarvi idealmente. Ché il Rizzatti conduce il lettore di città in città, di castello in castello, tutto indicando e tutto illustrando con piana e facile erudizione. Non volate, non tirate poetiche, non inni, che qui farebbero perder del tempo e disturberebbero; ma succinte notizie, indicazioni precise, e dove sia una galleria, un museo, una qualsiasi raccolta artistica, un catalogo completo. Poche le illustrazioni, ma assai buone; chiara e nitida la stampa. Un'appendice bibliografica e un indice alfabetico completano i due volumetti.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Il prof. Crescini**, dell'Università di Padova, che anche tra i cultori degli studii boccacceschi ha chiaro nome continuando la serie delle Letture sul Boccaccio in Orsanmichele, parlò, giovedí, al solito eletto pubblico della sala dantesca, a cui è ben noto, di *Fiammetta*, e in genere della gioventú del poeta. La voce del Crescini è tale da non temere la vastità della sala, e il suo accento caldo e convinto, la sua elocuzione accurata e ornata, il suo impeto oratorio dissimulavano bene gli studii minuziosi e meticolosi di fatti e di documenti, che si nascondono sotto le esposizioni divulgative dei dotti, e che in special modo si nascondevano sotto la sua, come qua e là manifestarono (quasi di necessità e quasi di mala voglia) anche gli accenni alla parte di iniziatore ch'egli ebbe in alcuna delle ricerche sul Boccaccio, quella per esempio circa gli enigmi autobiografici di Idalagos.

Forse l'argomento si prestava meno di altri ad una solida e organica costruzione; ma gli uditori poco se ne avvidero e alla animata esposizione della lieta gioventú napoletana del poeta, de' suoi amori, che piú tardi, ma solo piú tardi, il Boccaccio desiderò paressero non dissimili dagli amori ideali di Dante, anche un poco delle varie influenze che contribuirono a formare il suo genio e la sua prosa classicheggiante, tennero dietro con attenzione e interesse, salutando alla fine il conferenziere con nutriti applausi.

★ **Alla Sala Filarmonica** il giovane pianista americano Clarence Bird ha dato mercoledí scorso un concerto che è riuscito lieta affermazione di ottime qualità artistiche. Egli rese tutta l'ingenua grazia della *Pastorale variée* e di una *Gigue* di Mozart, del quale eseguí la *Sonata in fa magg.* con un brio forse eccessivo. Affrontò felicemente le difficoltà della bellissima ma pur ponderosa e grave sonata op. 5 di Brahms, e i virtuosismi della *Polonaise* di Liszt. Infine si rivelò colorista efficace e gustoso nella *Valse* di D'Indy, nel delizioso *Danseuses de Delphes* di Debussy e in una *Barcarolle* di sua composizione. Già padrone della tecnica, il Bird è indubbiamente artista di avvenire. Le sue interpretazioni sono vibranti di giovanilità e di vita, il che ci compensa largamente di qualche effetto troppo violento, di qualche ricerca di stile ancora incompleta.

★ **Alla Pro-Cultura** riuscí molto interessante e fu molto applaudita la conferenza tenuta dal prof. Vatielli, bibliotecario del Liceo Musicale di Bologna, sull'origine degli strumenti a corda. Il dotto musicologo, che è pure musicista e letterato egregio, trattò l'argomento — che a prima giunta poteva sembrare arido — con tale larghezza di vedute e tale eleganza di forma da procurare all'uditorio un intenso godimento intellettuale. Con solidità di cultura e originalità di ricerche egli tracciò la storia di questi re degli strumenti, anima delle nostre orchestre e pei quali i piú grandi musicisti hanno composto una splendida letteratura musicale. Il Vatielli non aderendo all'ipotesi piú comune, che cioè gli strumenti ad arco sieno di origine egiziana od araba, come lo indicherebbero i nomi originarii di *Rebab* o *Rebeb* e che sieno stati introdotti in Europa nel 700 all'epoca dell'invasione araba nella Spagna, ne fa risalire invece l'origine alla *crotta* (cruth) di origine celtica, della quale fa menzione Venanzio vescovo di Poitier nel 609 d. C. Siamo pur sempre nel largo campo delle supposizioni, ma certo l'ipotesi del Vatielli è suffragata dal fatto che i primi strumenti ad arco di cui si ha memoria in Europa servirono all'accompagnamento del canto e mediante la vibrazione simultanea di piú corde, che la polifonia è di origine puramente occidentale, e che d'altra parte le stesse gamme orientali mal si prestavano al sorgere di un'arte polifonica e di strumenti ad essa destinati. Il Vatielli ci ha fatto poi assistere al successivo trasformarsi della *crotta* primitiva in strumenti via via piú affini al moderno violino. Dalla *vielle* del secolo XIII ai *geigen* tedeschi, alle antiche *viole* del secolo XVI sino al *quinton* (o quinto di viola) detto anche violino alla francese è tutta una evoluzione nell'arte di costruire strumenti ad arco che ci conduce sino all'epoca gloriosa degli Stradivari, dei Guarnieri e degli Amati: evoluzione illustrata dal Vatielli — oltreché con frase alata ed arguta — anche con numerose e nitide proiezioni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

COVA

CAFFÈ * * * *
RISTORANTE
CONFETTERIA
BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 7,50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 63

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

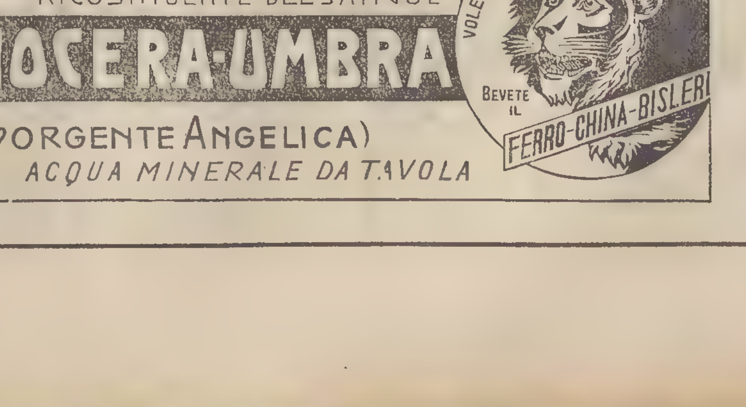

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 16 — 20 Aprile 1913 — Firenze

SOMMARIO

Dante e l' India, G. De Lorenzo — **L' assedio di Venezia sulla scena dialettale,** Amelia Rosselli — **Esposizioni romane. Impressionisti francesi.** Emilio Cecchi — **Fasti del lavoro a Firenze nell' età di Dante,** Romolo Caggese — **Raspollature critiche,** G R. — **Versi,** G. S. Gargàno — **Psicologia vinciana e celliniana,** Nello Tarchiani — **L' Italia nell' Egeo,** Gualtiero Castellini — **Marginalia:** *« In guardia! » e « L'abito verde » — La « British School » di Roma — Per la Libia archeologica — I prussiani in casa di Flaubert — Le malattie degli oggetti d' arte — Il nudo al Giappone — Lettere di attrici — La mostra David al Petit-Palais di Parigi — Goethe e Napoleone — Come fu seppellito Walt Whitman — Il prof. Brockhaus lascia Firenze — Enrichetta Hertz* — **Commenti e frammenti: Per un Museo che nacque in Firenze,** N. Puccioni — *In tema di traduzione,* A. Scolari — *Disegno d'un'Albania autonoma sotto un principe italiano nel secolo XVII,* P. Negri — **Notizie.**

DANTE E L'INDIA

Ogni volta che m' avviene di rileggere o di ripetere la mirabile descrizione dantesca di san Francesco, riprovo la prima maraviglia, prodotta in me dal sentir paragonato quel sole del mondo al sole che nasce dal Gange (*Paradiso,* XI):

> Di questa costa, là dov' ella frange
> Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
> Come fa questo talvolta di Gange;
>
> Però chi d' esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Oriente, se proprio dir vuole.

È vero, che qui è poetizzata l' immagine parabolica di Tommaso da Celano, *Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus vita doctrina et miraculis claruit,* e che il simbolo del sole oriente pel Serafico fa quasi da contrapposto a quello del sole occidente, usato pel Cherubico (*Paradiso,* XII):

> Non molto lungi al percuoter dell' onde,
> Dietro alle quali, per la lunga foga,
> Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;

ma non è men vero, che se il luogo di nascita di san Domenico, non lungi dal mar di Biscaglia, fa sorgere spontanea l' immagine del sole occiduo nell' Oceano Atlantico, invece Assisi e la costa del Subasio restano assai lontane ed estranee alla sacra corrente del Gange. Eppure il sole sorgente dal Gange è, senza alcun dubbio, il migliore e piú perfetto simbolo per la figura ascetica di san Francesco; e Dante, con l' aggiungere il fiume indiano all' immagine del sole oriente, ha dato ancora una volta prova dei suo profondo genio intuitivo.

Come infatti san Domenico, il persecutore degli Albigesi, « Benigno ai suoi ed ai nemici crudo », è il tipo del santo occidentale, cristiano o maomettano, fanatico per la sua fede e persecutore dell' altrui, cosí san Francesco corrisponde al tipo ideale del santo orientale, brâhmanico o buddhista, pietoso per tutti gli esseri viventi. Già Dante stesso aveva notato l' anomalía, nel mondo occidentale, del perfetto ascetismo di san Francesco, facendo forza alla storia e dicendo che san Francesco solo, unico dopo Cristo, aveva operato la completa rinunzia, abbracciando pienamente la povertà (*Paradiso,* XI):

> Questa, privata del Primo Marito,
> Mille cent' anni e più dispetta e scura
> Fino a costui si stette senza invito;

e quando finalmente tale ascetica povertà fu amata, seguíta, abbracciata dal poverello mendicante di Assisi, il mondo occidentale vide uno spettacolo nuovo di santità e di letizia:

> Francesco e Povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
>
> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> Amore e maraviglia e dolce sguardo
> Faceano esser cagion de' pensier santi.

Con pensieri e con parole piú moderne e piú sapute, se pur non cosí belle, questo concetto medesimo ci è ripetuto da Schopenhauer (*Die Welt als Wille und Vorstellung* (vol. II, p. 703): Il passaggio di san Francesco dal benessere alla vita di mendicante è interamente simile al passo ancora piú grande del Buddho Sakya Muni da principe a mendicante, e corrispondentemente la vita, come l' ordine di Francesco è appunto una specie di Saniassismo. Anzi, merita di esser notato, che la sua parentela con lo spirito indiano appare anche nel suo grande amore per gli animali ed il suo frequente commercio con essi, che egli continuamente chiama sue sorelle e fratelli; come pure il suo bel *Cantico,* con la laude del sole, della luna, delle stelle, del vento, dell' acqua, del fuoco, della terra, rivela il suo innato spirito indiano. — Non per caso dunque, né per usare semplicemente un paragone geografico, Dante fa nascere l' ascetismo di san Francesco come il sole dal Gange.

E che non si tratti di un puro caso né di una mera espressione geografica è dimostrato da un' altra circostanza, su cui recentemente ha richiamato la mia attenzione l' illustre e caro amico mio Karl Eugen Neumann da Vienna. « In questi giorni - egli mi scrive - ho trovato qualche cosa di molto bello in Dante, *Paradiso,* XIX, 70-75:

> Un uom nasce alla riva
> Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
>
> E tutti i suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita o in sermoni.

« Quest' esempio naturalmente Dante l'adopera a scopo dogmatico, a modo suo. Ma *l' esempio in sè stesso* è scelto ed eseguito in modo cosí mirabilmente bello, che esso può e deve valere parola per parola come una presentita e prevista sigla di Gotamo. È addirittura maraviglioso, come tutto corrisponde magnificamente, nella maniera piú semplice e piú piana, ed a volte risuona come eco letterale di certi famosi passi dei nostri testi, anzi, piú ancora, li rievoca con genialissima intuizione, come in

> senza peccato in vita o in sermoni.

E come è preziosa l' ironia (del tutto casuale, ossia non voluta, ed appunto perciò cosí colpente e *senza tempo moderna*):

> e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva.

« In queste terzine Dante ha creato qualche cosa di veramente straordinario per noi: esse si possono adoperare addirittura come il miglior motto: cosí perfettamente buddhistiche, anzi gotamidiche esse sono, per forma e contenuto:

> Un uom nasce alla riva
> Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
>
> E tutti i suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita o in sermoni ».

Con questa sua geniale osservazione e col suo sapiente commento Neumann, l' indologo, apre qui forse nuova via ai dantologi. Perché certo qui è degno della massima ponderazione il fatto, che Dante, per dare un esempio di un uomo puro, senza peccato, ma non cristiano, non battezzato, s' è servito dell' India, dando una rappresentazione esatta, perfettissima dell' asceta indiano in genere e del santo buddhista in specie.

Puro caso? Misteriosa geniale intuizione? O non, piuttosto, una conoscenza, piú o meno esatta, della realtà? Dante conosceva tutto il conoscibile dei suoi tempi. Dalla civiltà greca era certo pervenuta fino a lui, come fino a Petrarca, che ne scrisse esplicitamente, una nozione, se anche vaga, dei sapienti e gimnosofisti indiani. Certo doveva essere nota a lui, come piú tardi all' autore degli affreschi del camposanto di Pisa, la leggenda del Buddho, portata nel sesto secolo dopo Cristo dall' India da Giovanni il monaco, come storia di Barlaaen e di Joasaph. Ma piú di tutto egli doveva conoscere la narrazione dei viaggi di Marco Polo. Questi, fatto prigioniero dai genovesi alla battaglia di Curzola il 7 settembre 1298 (v. Marco Polo, *Il Milione,* a cura di Dante Olivieri; Bari, Laterza, 1912, p. 273 e *passim*), nelle carceri di Genova tra il 1298 ed il 1299 dettò al suo compagno Rusticiano di Pisa, in un francese venezianizzato, il racconto dei suoi viaggi, di cui egli stesso poi nel 1307, quando era già da sette anni libero, diede una copia corretta a Thibault de Cepoy. Ma già prima del 1307 il libro era celebre ed era stato tradotto in varie redazioni italiane, specialmente a Venezia e Firenze, come ne fa fede il codice magliabechiano, II, IV, 88, « scritto in Firenze da Michele Ormanni, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove ». Ora è impossibile che Dante, cosí omnisciente, non conoscesse anche il racconto del grande viaggiatore, cosí diffuso e cosí celebre proprio quando egli componeva la *Divina Commedia.* Il racconto stesso di ser Polo, confrontato con i su citati passi di Dante, ce ne dà la conferma.

Marco Polo infatti parlando dell' India ne descrive anzitutto i brâhmani, gli onesti brâhmani, con una precisione fotografica: « E di questa provincia son nati i bregomanni e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi bregomanni sono i migliori uomini e gli più leali del mondo che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne nè beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbero altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono verun animale, nè non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch' egli portano sotto la spalla manca, e sì 'l legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene il filo a traverso il petto e le spalle (*il caratteristico cordone brâhmanico*) ».

Passa poi a descrivere, con non minore precisione, i *yoghi* ed i penitenti ignudi jainisti: « E questi regolati si chiamano cuigui.... e vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: Perchè andate voi ignudi? e quegli dicono: Perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo... E ancora vi dico, che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, nè pulce nè pidocchi nè mosca nè veruno altro, perchè dicono ch' egli hanno anima. Ancora non mangiano veruna cosa verde, nè erba, nè frutti, infino tanto ch' eglino sono secchi, perchè dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla, nè sotto nè addosso; e tutto l' anno digiunano e non mangiano se non pane e acqua ». Dopo aver cosí descritto tali penitenti ignudi indiani, che ci ricordano cosí vivamente le figure di san Francesco, da spiegare l' immagine del sole nascente dal Gange trovata da Dante, Marco Polo narra la leggenda di Buddho con tale mirabile vivacità e precisione, da non metter dubbio che egli avesse dovuto pigliar nota scritta del racconto sentito nell' isola di Seilan: « E questo Sagamoni Borcan (corruzione e fusione di *samano Gotamo* con *Gotamo Buddho*) fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e il primo ch' egliono avessono per santo. Questo Sagamoni fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. (*E qui narra come il re padre tenesse segregato il figlio tra le delizie dei palazzi, dei giardini e delle donzelle, per non fargli scorgere il dolore del mondo, e poi continua:*) Ora era tanto tempo istato in casa che non aveva veduto mai niuno morto nè alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e il figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto, che si portava a sotterrare ed aveva molta gente dietro. E il giovane disse al padre: Che fatto è questo? — E il padre disse: — Figliuolo, èe un uomo morto. — E quegli isbigottie tutto e disse al padre: — Or muoiono gli uomeni tutti? — E il padre gli disse: — Figliuolo, sì. — E il giovane non disse più nulla e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch' avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse che non volea piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l' aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva nè non invecchiava.... e incontanente si partì di questo palagio, e andonne in su alta montagna e molto rimota, e quivi dimorò poscia tutta la sua vita molto onestamente: chè per certo, s' egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe stato un gran santo appo Dio ».

Ora è innegabile che in questa narrazione di Marco Polo non solo si può trovare l' incitamento al paragone della santità di san Francesco con quella radiante sulle rive del Gange, ma si riscontrano tutti gli elementi poetizzati da Dante nelle terzine del canto XIX, fino alla fine, simile alla conclusione di Marco Polo:

> Muore non battezzato e senza fede:
> Ov' è questa Giustizia che il condanna?
> Ov' è la colpa sua, se ei non crede?

Sarebbe bene, che i dantisti approfondissero le ricerche su questo probabile legame storico tra Dante e l' India. Si troverebbe forse, che anche in questo, come in tanti altri casi, ogni volta che ascendiamo sulla scala dei valori umani, finiamo con l' arrivare al cospetto di quella maestosa terra, coronata dagli eccelsi ghiacci del Himâlayo, percorsa dai possenti flutti veloci dell' Indo e del Gange e cinta dalle immense multisonanti onde oceaniche.

G. De Lorenzo.

L'ASSEDIO DI VENEZIA SULLA SCENA DIALETTALE

Ai primi della settimana la Compagnia di Ferruccio Benini rappresenterà al teatro di Goldoni di Venezia una nuova commedia di Amelia Rosselli: San Marco. *L' audace originalità del proposito di portare sulla scena dialettale uno dei fatti piú singolari del Risorgimento, il chiaro nome dell' Autrice, che già seppe nel teatro veneziano vittoriosamente affermarsi, ci hanno indotto a chiedere ad Amelia Rosselli qualche notizia sulla commedia: ed ecco come ella ha cortesemente risposto al nostro invito.*

Signor Direttore,

La ringrazio anzitutto per l' interesse cortese che La muove a chiedermi qualche notizia intorno al mio nuovo lavoro, a cui sta per dar vita l'arte grande di Ferruccio Benini. Veramente provo sempre una certa ripugnanza, quasi un timore a parlare di un mio lavoro; mi sembra di dargli troppa importanza e che poi il pubblico, quando ci si troverà faccia a faccia — in quel terribile faccia a faccia da platea a palcoscenico che non ammette né cortesie né complimenti — debba alzare le spalle e brontolare: Come, è tutto qui? Questa volta poi ci sarebbe una ragione di piú per giustificare il mio timore: io voglio un gran bene al mio *San Marco;* e questo mi preoccupa perché ho sempre notato che le madri hanno per istinto una predilezione per quel figlio al quale poi la vita sarà appunto meno larga di doni....

Sta il fatto che il *San Marco* si stacca dal tipo piú comune del teatro dialettale, specialmente veneziano, fatto generalmente di piccole e deliziose cose, di intima e familiare poesia; se ne stacca nel senso che questa intima e familiare poesia ha per sfondo, nel mio lavoro, la grande eroica vicenda di avvenimenti dei quali fu protagonista nel 1848-49, il popolo veneziano, sublime di ardore e di amore. L'azione del *San Marco,* che è in tre atti, si svolge appunto durante quel periodo; ma non si tratta di un lavoro storico nel senso che si dà comunemente a questa parola: storico è soltanto il momento, ché per il resto il dramma si svolge in un modesto ambiente familiare nel quale entra a folate, con irruenza violenta e fatale, il soffio eroico che travolgeva nel suo impeto Venezia, fino a poco prima cosí molle e neghittosa da far dubitare se mai si sarebbe destata. E il mio lavoro si basa appunto sul contrasto fra le due generazioni: quella vile del 1797 che, pur di aver salva la vita, aveva supinamente abbandonata Venezia a Napoleone, e quella eroica del '49, pronta a ogni sacrificio pur di non cedere: incarnata la prima, nella figura di un vecchio patrizio, un sopravvissuto, uno di coloro che avevano disonorato sé stessi e Venezia in quel fatale 12 maggio; e la seconda nel di lui figlio, nel popolo tutto che intorno ad esso spasima e freme e offre con gioia in olocausto alla patria sé e quanto ha di piú caro.

Quando e come sia sorta nella mia mente l'idea di questa commedia non saprei dire; perché, quando mi balenò dinanzi la prima volta, m'accorsi ch'essa già viveva in me da un pezzo; sto per dire, da sempre. E come no? Mi pareva ancora di vedere un certo armadio, nella mia vecchia casa di Venezia, che esercitava su me bambina una grande attrazione: ogni volta che il babbo lo apriva, io correvo pregandolo che mi mostrasse il pezzo di pane duro, nero, fatto di tutto fuor che di farina, ch'egli serbava là dentro a ricordo di quello che mangiavano durante l'assedio. Avevo in cuore il ricordo dei racconti della mia mamma, tutti vibranti ancora dell'emozione di quei giorni lontani; e negli occhi la visione di certe vecchie stampe che non mi saziavo mai di guardare, e che rappresentavano episodi di quel tempo maraviglioso. Una soprattutto attirava la mia attenzione: quella che raffigurava i popolani e le popolane in atto di offrire gli ultimi oggetti tolti alle case già vuote e spoglie per i lunghi sacrifici, o di staccarsi di dosso anelli e orecchini per farne dono alla patria. E mi pareva di udire il gemito straziante di coloro che cadevano a terra fulminati dal colera....

Ricordi di giorni terribili: durante i quali però mai per un istante era venuta meno nei veneziani la consueta festevolezza e arguzia. Tonavano furiosamente le cannonate dei nostri, dai forti di Sant'Antonio e San Secondo, contro San Giuliano in mano agli austriaci: e il popolo, ormai abituato a quella musica, la chiamava scherzando *la barufa dei tre santi.* Il Governo, mancante di munizioni, aveva pensato di servirsi delle bombe che a centinaia piovevano sulla città e aveva promesso una lira per ogni bomba che gli venisse portata. Era diventato un giuoco per i monelli, che facevano a gara a chi ne raccattava di piú. Ne cadde una ai piedi di una vecchietta che soleva chiedere l'elemosina presso il ponte dei *Fusèri:* essa la raccolse esclamando: « *Varda ciò, che Radeschi me fa la carità!* »

L' idea m' era dunque familiare; e a darle forma concreta cooperò in parte quel certo fastidio di dover trattare sempre gli stessi soggetti e aggirarsi sempre nel chiuso àmbito delle piccole cose. Tutti gli autori dialettali, io credo, soffrono di quest' angustia, di questa ristrettezza di spazio e di idee. E perché, pensai, il teatro dialettale non dovrebbe anch'esso riflettere i fatti eroici nazionali, quei fatti dei quali fu appunto protagonista il popolo? Si dice un po' troppo che il dialetto si presta soltanto a esprimere piccoli pensieri e piccole passioni; troppo si dice specialmente riguardo al dialetto veneziano; mentre, se ce n' è uno adatto alle forme piú alte del dramma senza perdere niente del suo carattere è proprio esso, che solo fra tutti assurge attraverso la storia a valore e ufficio di lingua. I grandi fatti della Repubblica veneta ci vennero appunto tramandati in dialetto: non si pensava allora che fosse impari o indegno ad esprimerli. E come dovrebbe esserlo per quel che concerne le passioni e gli atti che agitarono il popolo veneziano nel '48 e '49, se il popolo stesso lo adoperava, il suo molle e dolce dialetto, a esprimere la grandezza eroica di ciò che andava compiendo?

Se c' è stonatura fra il dialetto e quei fatti, è tutta colpa dell'autore (e qui parlo in prima persona) che, egli sí, può essere impari a interpretare certe visioni che gli hanno pur fatto tremare il cuore: purtroppo è cosí difficile e cosí rara la perfetta rispondenza fra cuore e penna.

Peccato che la bibliografia di quell'epoca sia assai scarsa e insufficiente. Il Municipio di Venezia aveva anzi bandito un concorso, nel 1908, in occasione del cinquantenario della gloriosa epopea, per una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49,* con un premio di ottomila lire; ma, se non erro, il concorso andò deserto. Per il mio lavoro mi sono valsa soprattutto del buon libro del Radaelli, che fu testimonio oculare e autorevole di quel tempo e ne lasciò prezioso documento nella sua *Storia dell'assedio di Venezia.*

E ora non mi rimane che ringraziarla ancora, egregio signor Direttore, e sperare che questa chiacchierata non si trasformi fra una settimana, per forza di eventi, in una difesa! Son cose che accadono quando si scrive per il teatro; e ogni autore dev'essere preparato a diventare lí per lí di fronte al pubblico che giudica e condanna..... un imputato che si difende.

Firenze, 14 aprile.

Amelia Rosselli.

ESPOSIZIONI ROMANE

Impressionisti francesi

Questa mostra romana di impressionisti francesi (« Secessione », Sala terza), ha già scandalizzato, oggi, nell' aprile 1913, piú d' uno. E non alludo ai tranquilli cittadini, troppo ben costituiti, troppo solidi, che si limitano, caso mai, a tirarsi un po' addietro, in vista ai « Pesci rossi » del Matisse. Alludo a qualche critico che, entrato nella sala, modesta: « Vedete un poco, ha esclamato, dopo tanto chiasso, tanto strombettare, tanto tirare per la giubba, a che cosa si riducono questi famigerati impressionisti francesi! ». E via, a rifocillarsi gli organi visivi, davanti alla « Epifania » del Carena, o a ristorare il senso della terza dimensione in quella specie di baracca da tiro ai fantocci ch' è la sala con le 90 figurine del principe Troubetzkoy.

La mostra impressionista, bisogna riconoscerlo, non è riuscita straordinariamente ricca. Gli impressionisti veri son pochi, e non rappresentati da capolavori; i neo-impressionisti, i sintetisti, i neo-tradizionisti, o non sono i principali, o non hanno opere irresistibili. Da certi di questi quadri emana un' atmosfera da fondo di magazzino. Un gruppo di serici fiori del Manet ha tutta l' aria d' essere stato trafugato di fra gli spogli del pittore, dalla mano d' un portinaio previdente. La prima esposizione italiana dell' impressionismo, riunita, in Firenze, dalla « Voce », e aperta nell'aprile e maggio 1910, riuscí infinitamente piú dimostrativa. C' era il Cézanne, con cinque opere; il Degas, con sette; c' era il Gauguin, ed il Van Gogh, e qui, invece, mancano tutti e quattro. Con tutto ciò, la sala di questi pittori è l' unica delle due mostre romane dell' anno corrente (la secessionista e la non secessionista), nella quale le poltrone non sembrino messe per canzonatura.

Meglio di tutti, forse, figurano il Pissarro e il Monet; questo con tre lavori, il Pissarro con un viale sotto la neve a tramonto (1898) e una veduta delle Tuilleries (1899). È delizioso analizzare, sulla prima di queste due tele, gli incontri ed i giuochi dei frammenti di colori, quasi tutti bianchi gessosi, azzurri e verdastri, e un grigio viola per gli alberi, e un giallo di seta grezza nell' opaco disco del sole; e vederli organizzare le forme quiete e potenti; evocare, senza nessun tentativo di trascrizione materiale e insieme con la massima determinatezza, la materia strana e purulenta di una fanghiglia nevosa, sparsa di erbe calpeste e di foglie lacere, sotto gli scheletri arborei colanti, nell' attonita desolazione invernale. E il prospetto delle Tuilleries non è meno solido, con il verde raso dei prati geometrici, serpeggiato dagli arabeschi azzurrognòli degli alberi, e rialzato dalla massa fredda e fusa degli edifici; sebbene la materia vi offra un piacere meno musicale e profondo.

Ma quale lentezza, quale contristata immobilità, in questa natura del Pissarro, umida e quasi direi sospesa in ascolto, in confronto all' impeto del Monet in quell' effetto di pioggia obliqua, per un bianco cielo di primavera! Il paese qui sembra tremare e danzare, dietro la grande rete vibratile a maglie d' azzurro e di argento ; se non che, sulla linea dell' orizzonte, le masse terrene si sollevano un poco, con superfici larghe e slavate, e pongono uno splendore piano e fermo, dentro al brivido che corre tutto il cielo, e nel quale la natura pare voler disfarsi. Il ponte di Waterloo a Londra (1903) è opera segnata con uno stile quasi turneriano, in un diffuso violetto roseo, rotto da guizzi di giallo solfino, che muovono una folla, tra le rive, e agitano tutta la città dietro le moli babiloniche. (Sisley è ricordato appena da un lembo di acque e di piante verdi azzurre, robusto, ma un poco secco e scaglioso).

Accanto a questi vecchi paesisti, il Renoir. Ha una testa di donna con cappello di paglia, e uno dei suoi innumerevoli nudi muliebri: lavori ambedue appartenenti allo scorcio piú prossimo, nel periodo che si inizia, nella sua opera, verso il 1885, con le prime preparazioni per le « Bagnanti » ; questo tema che, dal Renoir, al Cézanne, al Cross, eccitò gli sforzi e nutrí l' inventiva di quasi tutti gli artisti francesi, i quali, sorti nell' impressionismo o vicino, a un certo punto, alla immediatezza conseguita, vollero fondere il grande stile, l' architettonica serenità dei modelli antichi. Pur tendendo con ogni mezzo a questa astrazione, il Renoir meno di altri può spogliarsi del suo temperamento primo. E questa sua donna che si asciuga, se ha la solidità plastica di un nudo di Luca Signorelli, possiede anche una poetica grazia contadina, piú che pittorica, psicologica e romanzesca, con quel suo viso un po' camuso e dalla fronte bassa sotto i lenti capelli oscuri ; con quei labbri grossi, il superiore un po' sollevato ; opulenta e feconda. È la stessa modella che serví al Renoir per moltissimi quadri degli ultimi dieci anni ; e nella lucida pelle carminata, splende contro il fogliame verde, per modo che il mosso e frastagliato delle foglie conferisce, per contrasto, al sodo e sostenuto, quasi di porcellana, della carne, ricercata nei tondeggiamenti con una saputa ingenuità, e tutta avvolta di aria e di forza. Purtroppo il Renoir un po' meglio noto, da noi, era quello dei deliziosi e pensosi ritratti puerili, delle scene di *cabaret* e di *châlet* da canottieri, etc., e il Renoir dei nudi femminili di una venustà e d' una psicologia piú sottile e mondana. Ciò ha portato, davanti a questa opera, un disorientamento, e una sorta di dissimulata ingiusta delusione.

Carrière, in una mostra di impressionisti, è un pesce fuor d' acqua. Ma, a parte ciò, questo suo silvano bigio, che siede, sufolando, vicino ad una donna dal falso torso giorgionesco, sotto una fronda macchiata di fosfori vaganti, dentro un' atmosfera di latte verdiccio, è antipatico e insincero. E le ballerine del Forain son pompieristiche ; sfoggianti tante bravure, per nulla.

Si è già notato che mancano, in questa mostra, i maggiori rappresentanti la evoluzione dal primo impressionismo agli atteggiamenti contemporanei. Per questa causa, e per la collocazione imperfetta, le opere di alcuni onesti artisti secondari, non giunti a pienezza di visione, e si potrebbe forse dire piuttosto critici-lirici che artisti, restano mute e sbandate. Richiedevano la riprova delle esperienze dalle quali mossero. Cosí, qualche figura del Gauguin ci avrebbe chiarito il Vuillard ed il Bernard ; una natura morta del Cézanne ci avrebbe determinato i Manguin ed i Joveneau. Due tele del Bonnard (effetti di lampade in interni casalinghi) piene di sprezzo d' ogni attrattiva esteriore, realizzate con una miseria di mezzi stupenda, son disperse ai capi opposti della sala, fra opere quanto mai contrarianti. Gli aggruppamenti che, in queste condizioni, si possono tentare, senza qualche grande nome, qualche grande opera a farne nucleo, non possono non avere poco risalto.

Metteremo prima un gruppo di paesisti, fra i quali il Guillaumin, il Morrice, il Puy, che sottolineano, qui, e trasformano la tecnica dei Pissarro e dei Monet, ma senza giungere a un chiaro sintetismo, né alle schematiche riduzioni luminose del Luce, del Signac, del Cross. Il Guillaumin ed il Morrice compongono di belli effetti turchino-verdi d' acque e di fronde. E il Puy esalta, con una particolare compiacenza, testimoniante il suo culto pel Cézanne, le architetture di una pineta litoranea.

Forse piú sensibili di costoro alla necessità dello stile e della disciplina, ma totalmente incapaci dello sforzo radicale di un Cézanne o di un Gauguin, alcuni altri pittori applicano una tecnica che varia dalla prima tecnica impressionista a quella neo-impressionista e sintetista, nell' esprimere motivi di carattere pagano o *rococò*, nei quali, eliminata *a priori* la preoccupazione naturalistica, lo stilizzamento è accessibile meglio. Cercano, in certo modo, di ritrovar la classicità attraverso narrazioni elegiache, episodî di sogno, interpretando a nuovo il Poussin, il Watteau, l' « Impero », etc., K. X. Roussel con le sue scene di fauni e ninfe, pochissimo persuasive ; il Van Rysselberghe, e, con piú educata emozione coloristica, Maurice Denis ; infine Ch. Guérin, con due quadretti di signore in crinoline, sedute in giardini settecenteschi, fra specchi di fontane e ciuffi di acque argentati ; modulazioni monotone su chiavi di color vinato, giallo sporco e grigio di perla, gracili e tutte nuove.

Affrettiamo. Tre neo-impressionisti : Massimiliano Luce, Paul Signac, Henri-Edmond Cross, morto nel maggio del 1910. Il Luce ha una nevicata fissa, vetrina, e troppo scritta, in certe sagome. Ma un suo vagliatore di rena, sotto un magnifico albero granato e giallo, in una piaggia di smeraldo, è una delle piú belle pitture della mostra. Al Signac ed al Cross fa particolare danno la scarsezza delle opere esibite. Nei loro due o tre quadri, la rotondeggiante deformazione dei volumi vegetali, le esasperazioni visionarie dei verde-gialli, dei carnicini-violetti ecc., una sorta di pomposità diffusa, posson facilmente apparire espedienti di originalità gratuita, e non, come sono, organici elementi di vero stile (cfr. sul Cross uno studio di L. Cousturier, *Art décoratif*, marzo 1913, con molte riproduzioni).

Un pubblico come il nostro, del tutto incapace a rendersi conto, ha potuto restare intimorito se non convinto, dai cartelloni *réclame* del Van Dongen Kees. Si tratta di cose miserabili, che cercano di farsi consegnare gli spiccioli dell' applauso, con il sistema della aggressione a mano armata. Motivo per cui non daremo nulla.

E chiudiamo questo repertorio, come l' abbiamo cominciato : con Henri Matisse del quale un piccolo paese non appartiene soltanto alla raffinata algebra coloristica di questo pittore, come i « Pesci rossi » rammentati, e come il paese mostrato a Firenze nel 1910. Di sotto l' arco di alcuni grandi alberi viola cupo, una villa dalle mura aranciate ride tra pergole di verde, impennacchiata di ricini in fiore.

Dal vibrante, serrato giuoco complementare, si suscita, agro e che punge fino a un dolore squisito, il sentimento di una inquieta felicità di primavera.

Emilio Cecchi.

Fasti del lavoro a Firenze nell' età di Dante

Leggendo in questi giorni il recentissimo libro che Georges Renard consacra alla *Histoire du travail à Florence* (Paris, Éditions d'Art et de Littérature, 1913), io pensavo con orgoglio e con intima commozione alla inesauribile fecondità della storia fiorentina. E pensavo che un destino singolarmente luminoso presiede allo svolgersi della civiltà fiorentina e italiana, quello cioè che ciascuna generazione di eruditi e di storici faccia, piú o meno direttamente e spontaneamente, campo prediletto dei suoi studi Firenze, e che, quindi, la storia fiorentina sia, forse, quella che da piú numerosi punti di vista venga studiata e sentita. Dalla celebre *Storia* del marchese Gino Capponi a quest'ultimo lavoro del Renard corrono meno di quarant' anni ; ma in questi quarant' anni quanta varietà di indagini, di metodi, di sintesi, di analisi, quanto cozzo di opinioni, di ipotesi, di scuole ! Si potrebbe, anzi, affermare che la storia fiorentina abbia servito egregiamente per vagliare la bontà o la caducità dei metodi, la fecondità o la sterilità degl' indirizzi scientifici : nobilissimo agone, sul quale si è svolta e, in un certo senso, si sta svolgendo ancora la lotta cavallerescamente aspra e passionata tra la vecchia e la nuova concezione della storia umana.

E, quel che piú importa, ogni volta che il paziente lavoro della erudizione discopre, ordina, classifica, deterge i nuovi materiali di che son generosi donatori i nostri archivi meravigliosi, sorge spontaneo, tra gli studiosi italiani e stranieri, il desiderio e il bisogno di fermare, per cosí dire, in sintesi piú o meno provvisorie o definitive, i risultati delle ricerche erudite e di diffondere nel pubblico colto, che ha per la storia di Firenze un culto veramente singolare. in tutti i paesi civili, quel gruppo di nozioni nuove che l' erudizione benemerita ha conquistato per la scienza. Cosí il lavoro originale si integra nobilmente con quello di divulgazione, e la critica conferma o modifica ciò che il pensiero dei precursori intuí e divinò, e le sintesi audaci e sentite rielaborano e rifondono ciò che di grezzo, di provvisorio, di monografico, di episodico va a mano a mano ammassandosi lungo il cammino glorioso e infinito delle ricerche storiche.

Ma, siccome Firenze non è stata soltanto una possente Repubblica medioevale, i cui avvenimenti assunsero sí spesso forme tragiche e indimenticabili, ma altresí una città fatale in cui si andò modellando e raffinando la civiltà italiana nelle sue note caratteristiche ed essenziali, cosí centro di osservazioni, di studi, di tentativi l' han fatta artisti e giuristi, economisti e letterati, con un interesse sempre vivo e sempre crescente : storici un po' tutti, poiché tutti hanno contribuito e contribuiscono alla costruzione armonica della storia fiorentina, varia e complessa in modo veramente straordinario. Era, dunque, molto naturale che le formidabili organizzazioni artigiane, che animarono la vita pubblica e privata dei fiorentini dal dugento al quattrocento, offrissero largo campo d' indagini a chi avesse voluto intendere la struttura economica di quella singolare società che non avrebbe tollerata la partecipazione di Dante alla vita politica se non si fosse fatto « artigiano ». E però, dopo i primi studi rivelatori del Villari e dopo che il Perrens si sforzò di dare del passato di Firenze un quadro dalle linee troppo vaste e necessariamente imprecise, ecco, nel breve giro di tre soli anni, dal 1896 al 1899, tutta una fioritura esuberante di piccoli e grandi lavori intesi, qual piú qual meno direttamente, a spiegare il funzionamento del meccanismo dell' « Arte » e le profonde ragioni che resero possibili, dalle origini al tramonto della Repubblica, quelle lotte sociali e politiche, quel muovere di masse organizzate contro altre masse organizzate, e quella onnipotenza non mai smentita del « lavoro » e dei « lavoratori » in tutti i periodi dell' affannosa istoria cittadina. Alla pubblicazione, infatti, del primo volume della *Storia di Firenze* di Robert Davidsohn e del primo volume delle sue *Fonti* (1896), tennero subito dietro un primo lavoro, non molto ampio né in ogni sua parte preciso, di Alfred Doren su le *Arti fiorentine* (1897), un breve ma veramente interessante studio di Niccolò Rodolico sul *Popolo minuto* (1898), e il magnifico libro di Gaetano Salvemini *Magnati e popolani a Firenze* (1890) — che resta anche oggi, dopo critiche, appunti, correzioni e nuove scoperte, uno dei piú mirabili documenti dell' attività febbrile della giovane scuola storica italiana. E, intanto, si pubblicavano i *Documenti su l' antica costituzione del Comune di Firenze* da Pietro Santini e le *Consulte della Repubblica* dal compianto Alessandro Gherardi ; e studi e note e appunti, che proiettarono un fascio di intensa luce su i problemi fondamentali della organizzazione delle Arti e, in genere, su la vita economica e politica delle classi lavoratrici, intendendo con questo nome borghesi e salariati, popolani grassi e popolani minuti, tutti, insomma, coloro che attingevano al lavoro le forze necessarie per la lotta e per il trionfo nello Stato. E si vide che occorreva modificare sostanzialmente le cognizioni che di quei problemi si avevano, e si fece la constatazione, non lieta certo e non desiderata, che quando i vecchi giuristi e i vecchi economisti avevan parlato di « Arti » avevan ripetuto dei luoghi comuni e non avevan sentito il bisogno di veder chiaro in fondo alla tradizione corrente e indiscussa. Per esempio, molte care e belle parole — come libertà, solidarietà, fraternità, e simili — che servivano assai bene a tingere di roseo l' età piú splendida del principio di libertà, dovettero essere poco meno che cancellate dal vocabolario della lingua parlata dell' età di Dante ! D' allora ad oggi lo studio delle « Arti » fiorentine è andato sempre magnificamente progredendo ; e il Doren ne ha fatto argomento di lunghe e pazienti ricerche, con particolar riguardo all' Arte della Lana, che hanno, ormai, illuminato quasi completamente uno dei lati piú caratteristici della storia di Firenze. I risultati di tutti questi studi, insomma, sono stati immensi : gli economisti se ne sono impadroniti e sempre meglio e piú compiutamente se ne impadroniranno per intendere il fenomeno dell'organizzazione di classe e quello, piú complesso e di piú generale interesse, dell' origine della società capitalistica moderna.

Ciò è tanto vero che in Francia è accaduto un fatto che ha, per tutti gl' italiani e specialmente per i fiorentini, un valore grandissimo. Al « Collège de France », in cui è ancor viva l' eco dell' eloquente insegnamento di Gabriel Monod e vivo il rimpianto per la sua perdita, è stata istituita qualche anno fa una cattedra di Storia del Lavoro, una di quelle cattedre che la Francia di tratto in tratto istituisce per accordare il ritmo della vita universitaria, ossia della cultura superiore, col ritmo della società contemporanea. Ebbene : il titolare di quella cattedra è Georges Renard, e il libro che oggi si aggiunge alla ricchissima bibliografia fiorentina è, appunto, la raccolta ordinata e sistematica di un corso svolto al « Collège de France » tra il 1907 e il 1909. Per due anni scolastici, quindi, in uno dei maggiori istituti di cultura che vi siano in Europa si è assiduamente parlato di Firenze e dei fasti del suo lavoro nell' età di Dante ; e, si aggiunga, se n' è parlato con animo profondamente compreso della solenne maestà della storia fiorentina, « parce que les corporations d'arts et métiers y prirent un essor si magnifique et si complet, que non seulement elles y devinrent les organes même de la vie républicaine, mais aussi qu'elles peuvent être considérées comme le type achevé de ce genre d'organisation ». E tutto il volume è una illustrazione di questo principio fondamentale, condotta con quella chiarezza diafana di espressione e di pensiero che è caratteristica brillante negli scrittori francesi e veramente singolare nel Renard. Egli viene dalle lotte aspre della politica militante e del giornalismo, come i maggiori uomini della Francia contemporanea, e il suo spirito critico si è andato affinando in circa quarant' anni di meditazioni su i problemi piú complicati della vita economica e politica. Dal suo primo lavoro su l' influenza dell' antichità classica su la letteratura francese, che è del 1875, egli è passato attraverso ricerche storiche, filosofiche e letterarie con agilità sorprendente, con genialità squisita, con signorilità sempre piú raffinata. La sua *Vie de Voltaire* (1883) è ancor oggi letta con grande interesse, e ricercato è ancora il suo lavoro *Le régime socialiste* (1898), che per molti rispetti richiama alla mente il celebre libro del Menger. L' insegnamento della Storia del Lavoro l'ha, ormai, completamente conquistato a sé, e la prova piú bella è che non solo egli ha dato ora alla luce il libro su le organizzazioni fiorentine, ma ha pubblicato l' anno scorso, in collaborazione con M. Albert Dulac, *L'évolution industrielle et agricole depuis* 150 *ans* — svelta e utile rassegna dei progressi dell' industrialismo moderno.

Naturalmente, la critica non può domandare al Renard né la profonda originalità delle vedute, nel campo della storia di Firenze, né la piú compiuta informazione bibliografica, né un sapiente e paziente lavoro archivistico, poiché egli ci avverte che non ha voluto scrivere, « per alcuni specialisti soltanto, un lavoro destinato fin dalla nascita a quelle catacombe che si chiamano biblioteche, ma un lavoro destinato al gran pubblico » che non ha il tempo e il modo di fare per conto proprio delle ricerche minuziose e lunghissime. Perciò, non sarebbe a suo posto una critica severa che volesse dimostrare, dirò cosí, oltrepassate alcune sue teorie su alcune istituzioni comunali, come, per esempio, quella del Podestà, e che volesse addentrarsi in particolari numerosi a proposito delle origini dei partiti fiorentini nella prima metà del secolo decimoterzo, o a proposito della lotta svoltasi dal 1266 al 1293 tra Magnati e Popolani. Né si potrebbe in buona fede notare qua e là, anche nei capitoli piú perfetti, nel pensiero e nella forma, qualche inesattezza, qualche equivoco, qualche « sforzamento » — lo diremo con i fiorentini del trecento — della realtà storica. Il Renard sarebbe il primo a riconoscere i suoi piccoli torti, e la critica non avrebbe distrutto, neppure in minima parte, un libro che è stato pensato e scritto per coordinare e disciplinare ciò che si sapeva già dai dotti, e per offrire in sintesi armonica i risultati ai quali diverse generazioni di studiosi sono pervenute.

Bisogna, invece, domandargli ciò che egli ha voluto dare. E, da questo punto di vista, questa *Histoire du travail à Florence* colma veramente una lacuna nel campo della storiografia fiorentina e farà degnamente la sua strada tra il pubblico. Perché — ecco il suo segreto — essa è scritta magnificamente, e il pensiero corre rapido e spedito al suo scopo. Qua e là un' ondata di « sentimentalismo fiorentino » involge l' animo dello scrittore, e la sua prosa si fa morbida, vellutata, lieve.... Non è lo stile che gli eruditi magnificherebbero, ma è lo stile di chi ama e vive il suo soggetto e di chi si sente gran signore della bella parola armoniosa e della prosa scintillante e tersa.

Cosí ci abituassimo, noi italiani, a pensare e a scrivere bene ! La maggior parte dei nostri libri di storia non si leggono che da poche dozzine di persone, obbligate alla lettura « per ragioni di ufficio », ma restano poco meno che materia inerte nella società, alla quale dovrebbero essere destinati, perché scritti orribilmente. Cosí imparassimo, anche noi, a *divulgare* i risultati delle indagini scientifiche e non continuassimo a nutrire per questo non osceno verbo della nostra bella lingua un disprezzo ingiusto e insensato ! Ad ogni modo, non è senza un mirabile significato che la storia di Firenze continui ad incatenare a sé l' attenzione di italiani e di stranieri. Verrebbe fatto di pensare che, come nel passato il mercante fiorentino fu generoso diffonditore di civiltà italiana per il mondo (e tutto il libro del Renard è una illustrazione vivissima di quel complesso organismo che fu la produzione industriale e il commercio fiorentino nel mondo medioevale), cosí la storia dei trionfi e delle sconfitte, delle audacie e delle depressioni, delle conquiste immortali e divine della città dell' Arno serve di vincolo ideale tra quanti amano, al mondo, la cortesia e la gentilezza, la duttilità del genio latino e la tenacia di una stirpe fatale che tante civiltà diverse ha saputo e potuto assorbire, sempre rifacendosi piú sana e piú vigorosa, piú audace e piú serena.

Romolo Caggese.

Raspollature critiche

Si pubblicano ogni anno libri in buon numero — dal volumetto di quattro sedicesimi all' opera in varî tomi — dei quali non si saprebbe come parlare per esteso e nello stesso tempo si giudicherebbe ingiusto tacere del tutto. Per limitare il campo, lasciamo da parte i cosiddetti libri di « creazione » che non sono nemmeno di « ricreazione » e fermiamoci agli altri di cultura e di critica. Il lavoro tipico, di cui la storia profitta e la scienza si accresce, è raro ; ma quanti studî accessorî, secondarî, minori, hanno la loro curiosità, il loro perché, vivono di un umile significato ! In un romanzo non vi sono soltanto dei protagonisti e il Cardinale Borromeo, può ringraziare il sarto del villaggio autore di un *Si figuri !* tanto comico, perché infine questa esclamazione rannicchiata nella sua confusa timidità dà un bel rilievo alla serena grandezza dell' ospite. Io credo non sia poco aver piantato con garbo il proprio *Si figuri !* nella storia delle lettere.

Non occorre ch' io ripeta a proposito di un recentissimo *Vocabolario della prosa dannunziana* dovuto alle industri fatiche di E. L. Passerini (Firenze, Sansoni) quanto già ebbi ad osservare l' anno scorso, su queste colonne, allorché uscí il germano *Vocabolario della poesia dannunziana*. Il compilatore mi fa l' onore di combattere in alcune pagine introduttive due appunti da me mossigli. Ma uno, meglio che appunto, era suggerimento : « Sarebbe stato forse non spregevole avviso distinguere i periodi dell' attività letteraria dello scrittore, a seconda ch' egli subiva l' influsso degli stranieri o dei nostri antichi e tentare come un catalogo di motivi e d' idee, ponendo in rilievo le preoccupazioni linguistiche non in ogni tempo ugualmente vive ». Il Passerini replicando « questo mio è precisamente un vocabolario, e non può quindi né vuole essere altro », si trova in perfetto accordo con me che, subito dopo il suggerimento, proseguivo : « Ma il compito presentava difficoltà gravissime ed esorbitava dalla ben definita natura di vocabolario che il Passerini s' era proposto ».

L' altro era, sí, un appunto e lo mantengo anche per il volume presente. Dicevo dunque che il cosmopolita D'Annunzio ha tra le sue fonti scrittori italiani, ed oltre agli italiani i classici, oltre ai classici gli stranieri. Un dizionario generale ha il compito di dichiarare il significato di una parola in tutte le sue accezioni ; un dizionario specifico, compilato con la dottrina e la diligenza che il Passerini dimostra pei suoi due, dovrà invece determinare l' *unico* significato che il poeta infuse nella parola, in quel libro, in quella pagina, in quella riga. Esempi linguistici di convalida tratti da autori e testi italiani d' ogni secolo, stan bene : rischiarano e rinfrescano ; ma starebbe pur bene quel richiamo che *unico* ha valore interpretativo e può trovarsi in autore classico o straniero. Il Passerini si è forse troppo preoccupato di trovare la Crusca in fallo per l' ostinato (pare) disconoscimento dei meriti linguistici di Gabriele d' Annunzio (una mancanza che non presenta, in verità, grande interesse) ; ed ha creduto di lasciare in disparte l' analisi delle fonti necessarie, a mio giudizio, in qualunque commento, anche se ridotto a forma di vocabolario.

Ho ribattuto su questi concetti, non per discutere, Dio me ne salvi, e scroccare al cortese contradittore altre pagine di altre prefazioni ; ma solo per annunciare il libro e per dire che è ben compilato come il precedente. Un annuncio cosí brusco avrebbe fatto supporre chi sa quali reticenze e cosí, per concludere con la conferma delle lodi, mi è parsa opportuna la conferma delle critiche. C' è, se ben ricordo, una legge di fisica su l' uguale livello dei liquidi posti in vasi comunicanti....

* * *

Un opuscolo interessante : *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna* del professor Pietro Micheli (Livorno, Giusti). Non perché dica cose giuste, anzi ; nel piú delle sue pagine accade precisamente il contrario. È un particolare della reazione suscitata in parecchi dai giudizi del Croce intorno alla letteratura contemporanea, materia spinosa, a cui, chi piú chi meno, tutti han lasciato attaccato un po' del proprio vello. Il Micheli ci appare in buona fede, caloroso, convinto tanto da trascendere a parole scorrette, come se si trattasse (e non è) anziché di questioni letterarie, di un rancore, di un ripicco suo proprio. — Ah tu, critico, non ammiri abbastanza il Guerrazzi, che è mio compatriota e il Pascoli del quale, per alquanto tempo, fui intimo ? Il tuo dirne male ferisce, oltre l' opera, la persona degli autori da te discussi, e in via mediata anche me che cosí ti rispondo e, se si vuole, ti maltratto. —

È la psicologia vecchia di chi crede giungere al proprio scopo ingrossando la voce. A parte ciò, io avrei desiderato davvero che il Micheli tentasse una confutazione del giudizio crociano sul Guerrazzi e che per il Pascoli le pagine di tono familiare (magari utili per la biografia del poeta) fossero sostituite da piú succose riflessioni ed analisi. Invece l' opuscolo contiene per un verso ricordi personali, per un altro verso citazioni ed affermazioni, senza il tentativo di intuire qualche cosa per proprio conto e distruggere un giudizio con un altro giudizio fisso su basi piú solide.

Ecco un esempio della contro critica del Micheli. Il Croce aveva detto : « L' incubo dell'orrendo, il pessimismo, la brama di libertà, l' affetto per la patria, l' odio per la viltà e la corruttela, se fossero stati profondamente sentiti, si sarebbero manifestati nel Guerrazzi con morbidezze e sfumature e contrasti e varietà, non già con l' unilateralità, la violenza, la rigidezza ch' è del meccanismo ». Il Micheli, di rimando, protesta che « a voler discorrere dell' uomo, non del solo letterato, bisognerà esaminarne anche la vita » e commenta con un argomento che dovrebbe essere definitivo : « Sarebbe bella negare a Garibaldi l' amor di patria, perché i suoi romanzi e le sue poesie non sono opera d' arte ! ».

L' equivoco è grave. Il Guerrazzi è stato certo un patriota, quantunque bisbetico e tale che i livornesi cantavano un ritornello cosí concepito : *E quando il Guerrazzi — faceva fagotto — diceva m' inf.... — del popolo re.* Ma chi gli nega i suoi meriti e che bisogno c' è di rifare il processo alla sua azione politica nell' analisi della sua opera letteraria ? Il Croce voleva intendere (non faccio l' interprete di nessuno, ma io, lettore, mi oppongo al Micheli lettore) che il Guerrazzi artista non traeva l' affetto per la patria, il pessimismo, ecc. dalla sua anima, ma dalla immaginazione riscaldata, da suggestioni ed allucinazioni (vedi Byron) : quindi l' unilateralità spasmodica dello stile e dei caratteri nella maggior parte dei libri suoi. Il Croce esce in una stupenda frase : « La spontaneità del sentimento si possiede, non si raggiunge ». E il Guerrazzi non l' ebbe. Inutile citare Garibaldi, perché di Garibaldi artista si può affermare (se riguardi i romanzi, non le *Memorie* a volte epiche, né i proclami, né alcuni frammenti poetici) che imitando deformò con la mediocre fantasia i sentimenti del cuore nobilissimo. La biografia di un uomo, politico, è una cosa e la biografia dello stesso uomo, scrittore, è un' altra. Il Micheli si appaga del consenso nostro relativo al patriottismo del Guerrazzi e raccoglie i giudizi del D' Ancona, del Martini, del Mazzoni non avvedendosi che, in fondo, quei valentuomini concordano assai piú col Croce che con lui e non lesinano lodi su alcuni meriti (amor di patria, lingua, ecc.) per aver animo a star sostenuti su altri punti piú dubbi (stile e, in genere, arte).

Lo stesso Micheli è piú nel vero di quel che egli lasci pensare con certe sue espressioni : intanto propone la raccolta completa delle bellissime lettere e una antologia in due volumi. E notate bene : due volumi dei quaranta o cinquanta che il Guerrazzi ha scritto ; due volumi e non, come accade per i classici, con lo scopo di una divulgazione universale di tutta l' opera, ma, solamente e semplicemente, con la speranza che per quelli almeno gli italiani trovino un po' di tempo e li leggano. Due volumi è una cifra onesta ed io propendo a credere che l' affare si concluda.

G. R.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Aprile
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

VERSI

di C. GIORGIERI-CONTRI e G. LIPPARINI

C' è nel recente volume di poesie di Cosimo Giorgieri-Contri (*Mirti in ombra*, Torino, F. Casanova, ed.), verso la fine, una bella poesia, *L'Aquila prigioniera*, che io consiglierei di leggere per la prima. Essa varrà ad intonare subito il nostro animo con lo spirito che pervade tutta intiera la raccolta. Un aquilotto è da lunghi anni rinchiuso in una gabbia ed ha quasi scordato la pace « dei suoi candidi ostelli », il silenzio « dei suoi rupestri nidi », e quasi gli son cari il silenzio e la pace « assai men vasti » che esso trova fra gli uomini. Uso alla catena,

l' aquilotto prigione i suoi ghiacciai
calmi mirava, alti, laggiú lontani.

E mirava calmo anche un altro suo compagno librato in aria come un punto nero, inebriato di luce e di libertà:

Che gl' importava? Tutto era lontano,
il nido, il monte, i grandi alberi, i venti,
preda di falchi e specchio di torrenti
la bianca pace e il livido uragano.

Pure una sera, nel suo cuore omai pacato, sentí un improvviso fremito; si ridestò in lui un bisogno di rivolare in alto, prima di morire, non fosse che per un' ora sola; e vide un varco aperto tra maglia e maglia della rete, a cui prima non aveva mai badato. Di là s' involò verso il cielo alto: ma l' impeto fu vano, le forze non gli furono bastanti, e cadde, questa volta, inanimato verso la terra.

E leggiamo la *Certosa* poi. V' è un molle silenzio, nel solitario recinto, destato appena dai passi del poeta e dal leggero brusío degli alberi o dal sommesso mormorare dell' acqua di una fontana.

La vita scorreva
tra quelle tacite case

come incolmabile fiume
che non ha foce né sponda,
e su cui tutto par fronda
morta o viluppo di piume.

A un tratto, ecco dal di fuori un fragoroso richiamo alla vita, verso la quale il poeta ritorna dopo aver ascoltato nell' animo i piú persuasivi consigli di rimanere. Ritorna; e ricorda quell' ora di isolamento, quell' ora che si sarebbe prolungata indefinitamente nell'egualità del suo silenzio; e voi pensate che il turbinío della vita l' abbia ripreso. Non è cosí. Fuori di quella cerchia silenziosa, ove la morte sola domina, il poeta sente la vita non altrimenti che come una prigione:

Noi siamo schiavi. La vita
con ferree mani ci tiene;
sogni d' incognito bene
segni d' ignota ferita,

con noi portiamo. La pace
che noi cerchiamo, e la fede,
quella è desío che si tace,
questa è speranza che chiede.

E associate allora, istintivamente, questo sentimento allo sforzo vano che ha fatto l'aquilotto per uscir fuori dalla sua gabbia ove tutti i suoi fremiti si erano calmati. La poesia del Giorgieri-Contri è tutta cosí: è quella di un poeta prigioniero.

Prigioniero della Malinconia:

Che fa s' altri non t' ama, o poesia
del mio cuor, taciturna urna fiorita
cui tu ghirlandi con le bianche dita
Malinconia?

confessa egli in un luogo; e in un altro, allor che ripensa al terrore che gli spirava, fanciullo, il doppio grido sinistro del cuculo, si compiace della sua dolce tristezza:

Quel doppio grido a me pareva allora
d' un' agonia:
pur m' era dolce, ch' io t' amavo, o suora
Malinconia.

E l' ha continuata ad amare sempre. Ond' è che tutte le sue impressioni del mondo e degli uomini si sono sempre colorate di un pallore esangue. Ogni fremito s' attutisce; sopra ogni immagine lieta v' è un riflesso bianco di morte: ogni ridestarsi di vita nel mondo, porta con sé i germi del suo dissolvimento. È uno stato d' animo che riesce alcune volte a penetrarci sottilmente col suo languido fascino, ma che molte volte addormenta anche ogni nostro potere di recettività. Perché se noi possiamo fremere dinanzi alla sconsolata rappresentazione che del mondo ci dà un poeta, allorché il suo modo di contemplarlo ha radice in tutto un chiaro ordine di idee, alla cui stregua egli giudica e sente (un ordine di idee che egli non ci esponga, ma che noi riesciamo a cogliere chiaramente attraverso le sue immagini), non altrettanto ci avviene quando la tristezza è frutto del piú vago, e del meno, anche artisticamente, ragionevole dei sentimenti, come è quello della malinconia. Noi non arriviamo, come ci avviene con tutti i poeti del pessimismo, a dar mai un valore universale a certe impressioni individuali; il che è per noi una perenne sorgente di continua delusione. Il poeta non risponde vittoriosamente alle domande che ci ingombrano l' anima; ma ci costringe a rivolgergli continuamente una serie di « perché », che turbano la rappresentazione che egli ci mette dinanzi.

Se egli ci dirà:

E te, Vita, non io
amai: t' amo or che rombano
li anni fuggendo e portano verso il fatale oblío
me, come fronda labile

noi restiamo indifferenti dinanzi a quell' odio e a quest' amore. Perché? Il poeta è rimasto per noi chiuso entro il mistero delle sue troppo personali impressioni, della sua troppo capricciosa malinconia.

È perciò ch' egli accumula una serie di ricordi che palpitano certamente con grande intensità dentro di lui, ma dei quali appena appena riesce a comunicare a noi una parte. Ma di questa parte noi sentiamo a tratti una sottile dolcezza, ed è del suo libro quella che possiamo meglio gustare: odori che gli richiamano ricordi lontani, suoni che suscitano visioni d' altri tempi; e foglie di alberi cadute, come cadono dal nostro cuore tante serene dolcezze, e murmuri d' acque che suonano come sottili rimpianti, e le tristezze dell' autunno che sorprendono i nostri cuori e li immergono in uno sconforto di sogni svaniti.

Il rinchiudersi troppo in se stesso produce due effetti egualmente dannosi; l' uno che certe pennellate, che hanno un valore per la vita, diciam cosí, privata dell'autore, non aggiungono nulla alla rappresentazione artistica; l'altro, che circoscritto in certi ricordi particolari l' àmbito entro cui si contiene l' ispirazione del poeta, nasce un certo bisogno di artificiosità, che è un modo di presentare sotto un aspetto nuovo le impressioni di un medesimo immutabile sentimento.

Recherò qualche esempio. Ecco un paesaggio lucchese:

Traean da Monsaquillici le schiere
de' villici, cantando, in allegria:
e il fiume *dei miei primi anni* seguía
le curve delle sue rive leggere.

Ed ecco una *Sera ad Aix* con il ricordo di una donna che cenava col poeta in un giardino:

Voi gustavate un sorbetto
guardando a pena, tranquilla;
splendea nel gesto un'armilla
sul vostro polso perfetto.

Ho segnato in corsivo tutto ciò che non è essenziale alla rappresentazione, o, meglio, la **turba.**

E ancora. Ecco una Giovinezza morta (*Il funerale*) affondare lentamente in un gorgo d' acqua e protendere un' estrema volta le braccia verso il poeta, o la Notte che alza al labbro « maternamente il dito » (*Dopo la Tempesta*); o il poeta che riapre il coperchio intatto dell' urna « ove l' amor defunto dorme » (*Nimis mementus*); ed altre immagini che una fantasia sentimentale si finge troppo facilmente.

Ma tolte queste mende (e ai miei occhi non son piccole) resta un residuo dell' ispirazione del Giorgieri-Contri che ha un fondo vitale: quel vago turbamento che ci prende alle volte senza ragione e quella tristezza che ci prostra irragionevolmente, hanno trovato in lui un sottile interprete. Dove la ragione? Forse in quel perseguire che noi facciamo sempre e inutilmente la felicità?

Cuore che sa
sa che talvolta tutta una vita
ti cerca indarno, Felicità.

Forse sí. Ma c' è spesso la reazione nel nostro cuore, e nel poeta c' è la rassegnazione. Da ciò deriva un carattere speciale della poesia di lui, quel tono uniforme che assume ogni grido dell'anima, quella luce un po' scialba sotto cui si colora troppo uniformemente tutto il mondo circostante.

★★★

Guardate un altro poeta immerso anch' egli nella contemplazione e nei ricordi, e percorso ogni tanto anch' egli da un sottile brivido di tristezza. È Giuseppe Lipparini, che nell' *Ansia* (Ancona, G. Puccini, ed.) ritrova quella sua dolce serenità che improntava i *Canti di Melitta*. Non che in lui non tremi alle volte, in questo recente libro, un non so che di amaro e di scorato che sorge improvviso dal fondo del suo cuore: ma non senza ragione. Se l' ascoltate evocare quell' « ombra d' oblío » dove un giorno egli vorrà addormentarsi in eterno, è perché ha visto stecchito « nell' ombra odorosa tra il musco » l' ardente poeta della notte, il rosignuolo. Se qualche volta egli sogna, nei languori dell' autunno una donna, « l' amante chiamata », per dargli l' amore o la morte, e le offre il suo cuore già sazio di vivere, perché essa lo prema forte, lasciando lui, il poeta, dormire, dormire, è perché la stagione stessa persuade a un tale abbandono. Ma egli ama la vita, perché sente la bellezza e l' amore; egli l' ama perché sa che ciò che di essa apparisce ai nostri occhi piú materiale è ciò stesso di cui si nutrono i nostri sogni.

È un' alta nota veramente umana che risuona in quella *Parabola del grano* che mi pare non solo una poesia perfetta, ma anche commossa.

Parlano i grani nascosti nel solco:

Sotto la terra le nostre radici si allacciano; ognuno
sente il vicino: la vita trapassa con palpiti eguali.
Splende una spiga nel sogno a ognuno; un gran campo di biade
brilla ed ondeggia, si stende di là dai confini del cielo.

Quando la primavera ritorna piú dolce e ci desta,
ogni piú piccolo stelo si tende, a formare il suo sogno:
onde cresciamo nei baci dei zefiri e ai canti d' amore,
e ti doniamo, o poeta, col nostro ideale il tuo pane!

È poesia di sogno, ma di una mirabile determinatezza di linee, per cui noi ci sentiamo afferrati e completamente immersi nel mondo fantastico del poeta.

È ciò che fa la poesia anche quando vuol suggerire i sentimenti piú vaghi e piú inquieti che ondeggiano nel nostro spirito. Non si ridesta questa oscura nostra vita con l' indeterminatezza delle espressioni e con immagini evanescenti. Il Lipparini è un maestro di precisione e di nitidezza, e ogni sua poesia è capace sempre di suscitare nel nostro cuore una sonora eco.

Possiamo, sí, alle volte sentirci meno presi dalle sue immagini, ma solo perché la bellezza della natura non basta alcuna volta a saziare il nostro cuore, ed egli invece ne è tutto penetrato e quietato. I poeti, egli ci dice, gli eterni fanciulli sono i soli savi, perché i loro occhi sollevano il velo delle cose,

guardano nella natura siccome attraverso un cristallo,
si sazian di verde e di azzurro,
sempre gli stessi davanti al bellissimo enigma del mondo
davanti a la vita e a la morte.

Sia come vuolsi, è questo un modo che noi cogliamo tutto intiero ma che pur comprendiamo perfettamente anche se non riusciamo a risentire tutti i fremiti del giglio innamorato:

gli pare
ch' egli non sia uno solo, ma che tutti i fiori del mondo

fremano dentro di lui coi lor desiderî inespressi;
mentre il pistillo esprime il glutine volutuoso,
mentre le antere si curvano gonfie di polline caldo,
e nel sussurro del vento è come una frase d' amore.

A noi può sembrare a un certo momento che il pistillo e le antere, che tutto il fiore stesso, vivano forse meno la loro vita, che quella degli esseri animati, ma un sentimento umano, liberato da quei puri simboli si scatena vibrante e vivo da tutte le bellissime strofe del *Giglio innamorato*.

E cosí da tutte le altre poesie del breve volume, dove infine non è celebrata che la bellezza e l' amore; l' una e l' altro, sereni, sí, nella loro rappresentazione piú ideale, ma non priva di turbamenti quella, non senza tristezza questo, nel loro manifestarsi tra gli uomini.

E cosí quest' ansia, sotto la perfezione dell' espressione nitida, tranquilla, nasconde un non so che di inquieto che vi punge leggermente con un piccolo senso di amarezza: il che costituisce, secondo me, il fascino del libro di questo singolare e delicato poeta.

G. S. Gargàno.

Psicologia vinciana e celliniana

Un volume ed un opuscolo venuti di recente in luce portan di nuovo in onore quelle ricerche psicologiche sui grandi artisti, che presumevamo già sorpassate. Oggi gli analizzati sono ancora Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini: i due soggetti, cioè, che meglio si prestano alla osservazione e allo studio dello psicologo (1).

Il volume, dedicato a Leonardo, è del dottor Gino Modigliani, un benemerito della edizione nazionale delle opere vinciane, cui ha contribuito con una elargizione generosissima; ed è un volume che si legge piacevolmente, anche se non vi troviamo cose peregrine — ormai rare in materia leonardesca — e che tra le cento e piú pagine ne ha alcune veramente belle e geniali.

Soltanto ci sembra che a comporre questo suo libro il Modigliani sia stato spinto da una preoccupazione per lo meno esagerata. Quando afferma che i piú recenti studiosi di Leonardo « si sono lasciati deviare da una ammirazione morbosa che tendeva a considerare l' artista fiorentino come un essere soprannaturale e quasi fuori delle leggi umane »; quando aggiunge che « col volerlo rendere un dio, hanno diminuito la sua grandezza d' uomo: col volerlo considerare come un' eccezione dei suoi tempi, hanno costruito un essere artificiale che, a traverso i molti saggi scritti intorno a lui, ci apparisce ancora confuso e indeterminato »; e quando perciò afferma che bisogna considerare il Da Vinci « piuttosto come un precursore di genio che attingendo a tutte le fonti vive che la civiltà del secolo XV gli offriva con una qualche abbondanza, sapeva dedurne un' unica forza la quale gli permetteva di precorrere veramente le conclusioni a cui non sapevano giungere i suoi contemporanei ancora impacciati dalle pastoie del medioevo » — ci sembra che il Modigliani faccia quello che volgarmente si chiama sfondare una porta aperta.

Non forse da qualche anno, per non dire da qualche decennio, si mettono ad uno ad uno in luce oscuri o mal noti precursori e iniziatori di Leonardo? Non forse Luca Beltrami — a tacer d' altri — ha da poco dato piú sicuro contorno alla figura di quell' Aristotele da Bologna, che sembra preannunziare Leonardo nell' immaginare potentissimi congegni atti a smuovere o raddrizzare campanili e torri, e nel frenare e regolare l' impetuoso corso dei fiumi?

Interessante è ad ogni modo il rapido cenno che fa il nostro autore al *mezzo* nel quale si trovò a vivere, alla *preparazione* ch' egli ebbe, per passare all' *esperienza personale* ed a quella *sentimentale*, alla *teoria psicologica* ed alla *traduzione formale*, e per concludere nell' *epilogo* che Leonardo fu piú artista che pensatore « perché il suo pensiero derivò principalmente dalla esperienza delle cose vedute ». « Per questo piú che un psicologo, Leonardo fu uno sperimentatore dell' anima umana a traverso gli atteggiamenti che essa assume nella espressione delle varie emozioni. E tanto meno fu filosofo, se per filosofo s' intenda un intelletto che rientra nel proprio mondo interno a esplorare il valore del pensiero ».

★★★

Non è qui il caso di rifare col Modigliani il cammino pel quale si giunge a questa conclusione persuasiva, già intraveduta dal Croce.

Miglior cosa mi sembra piuttosto intrattenerci su quelle pagine nelle quali si tocca squisitamente e delicatamente dell' amore per Monna Lisa del Giocondo.

Dalle lontane e fugaci allusioni, dai commossi ricordi, che l' autore raccoglie ed esamina, dalla famosa pagina del *Codice Atlantico*, come egli la interpreta e commenta, balza su violenta, mal rattenuta la passione, smisurato lo sconforto, forse per un *mai!* quasi non detto dalle sottili labbra mosse all' inquietante sorriso.

Spinto dalle parole del Modigliani ho voluto riesaminare accuratamente la pagina misteriosa, la settantunesima al *recto*, almeno nella riproduzione fattane dai Lincei; e mi è venuto il dubbio che questa pagina sia meno misteriosa di quanto si crede.

Per esser piú chiaro, e supponendo che pochi la ricordino perfettamente, cercherò di descriverla alla meglio.

Reca due colonne di scritto, a rovescio, secondo il solito.

Nella colonna di destra questi versi:

Deh! non m' avere a vil ch' io non son povero;
Povero è quel che assai cose desidera.

e queste parole:

« Dove mi poserò? Dove di qui a poco tempo tu 'l saprai. Risposi per te stessi (*sic*). Di qui a poco tempo.... ».

Seguono precetti per ottenere ombre nell' incarnato, e che fan pensar subito alle carni di Monna Lisa.

Nella colonna di sinistra, sempre a rovescio, questo rimpianto, prima cominciato e scassato, poi ripreso speditamente: « O tempo consumatore delle cose e o invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose e consumate (*sic*) tutte le cose dai duri denti della vecchiezza, a poco a poco, con lenta morte. Elena, quando si specchiava, vedendo le vizze grinze del suo viso fatte per la vecchiezza, piagne e pensa seco perchè fu rapita du' volte. ».

E qui pure il ricordo della Gioconda ritorna insistente, assillante. Ed eccoci all' enigma.

Sotto la colonna di destra, dopo gli appunti sulle ombre, si scorgono varie righe di scritto, quasi del tutto nascoste da una gran macchia d' inchiostro. Capovolgendo il foglio, e leggendo quanto ancora rimane, si vede che si tratta di una poesia di circa ventidue versi, tracciati per diritto — e non a rovescio come tutto il resto — da una mano che al Piumati non sembra quella di Leonardo.

E la poesia comincia dolorosamente:

Lionardo mio non avete.... (?)
O Lionardo perchè tanto penate

e continua:

O Lionardo. . . . .

Poi la macchia tutta la nasconde ai nostri occhi curiosi, lasciando solo visibili alcuni principî di verso e alcune rime.

« Senza voler fare opera di poeta, affermando che quella pagina misteriosa conteneva la chiave del mistero di Leonardo — scrive il Modigliani — si può assicurare che in essa doveva esserci una qualche rivelazione del suo amore ».

Ebbene, io lo dubito.

Anche se ammettiamo che non sia esatto quanto assicura il Piumati, che cioè la poesia non sia scritta di mano di Leonardo, quanto ce ne rimane ha fatto credere che la poesia era da altri a lui indirizzata; e in questo anche il Modigliani concorda. Ma è ammissibile che la misteriosa passione fosse cosí poco misteriosa che altri ci poteva far su dei versi, trascrivendoli magari su di un quaderno del maestro?

Tanto piú che tolta la mossa affettuosa e sentita, certi principî di versi e certe rime che ci rimangono fuor della gran macchia d' inchiostro, mi sanno un po' d' artificio e d' enfasi: *Ah no, Or su, E forse; penate, meritate....*

Sí che, tutto ben considerato, io crederei che la gran macchia d' inchiostro non nasconda un mistero, ma piuttosto una poesia che il maestro volle in qualche modo toglier via di tra la roba sua, quando forse pensò di dare a questa quell' ordinamento che vagheggiava.

Ad ogni modo un potente obiettivo potrebbe ancora, attraverso all' inchiostro dilagato, coglier gran parte della nascosta scrittura; ed io sarei lietissimo di ricredermi e di veder confermate le piú belle pagine di questo libro del Modigliani, cui va innanzi una prefazione ove Enrico Ferri tocca fugacemente delle varie anomalíe di Leonardo: sterilità, *mancinismo*, prevalenza sensoria, incertezza e inconcludenza pratica, scarsa sensibilità affettiva; e conclude ch' egli non fu quindi « immune da quelle anomalíe che sono, per le constatazioni della scienza, il retaggio dell' uomo di genio »!...

★★★

A non dissimili resultati giunge il dottor Francesco Quarenghi, trattando di Benvenuto Cellini. Riportando copiosi passi della *Vita* dall' edizione del Sonzogno — non troppo adatta ad un lavoro che dovrebbe avere esattezza scientifica — l' autore ci presenta il nostro artefice come un disordinato, un megalomane, un inetto agli affari; come un individuo che mancava di senso psicologico e peccava d' improntitudine, che aveva poco affetto alle donne e amava molto la vendetta, che sapeva mal coltivare le amicizie e soffriva di illusioni.

Sapevancelo! avrebbe esclamato un compilatore del *Borghini* o del *Fanfani*.

In questo scritto, illustrato da nitide riproduzioni delle opere del Cellini e d' altre opere confrontate anche incidentalmente e che non hanno il pregio della novità: il *Gattamelata*, il *Colleoni* e simili, si vuol anche dimostrare che Benvenuto non fu uno psicologo « nemmeno come artista, intendendo con questa espressione significare ch' egli non seppe rendere coll' arte sua i sentimenti e le umane passioni ». Ma non seppe, o non volle o meglio non se ne preoccupò? Non piuttosto egli sacrificò consciamente il contenuto alla forma nel *Perseo*? Non piuttosto nel *Cosimo I* la virtuosità dell' orafo soffocò la potenza dello statuario?

E a che ricordare, a proposito di queste del Cellini, le opere di Donatello e del Verrocchio, ed aggiungere: « E questi artisti erano già vissuti quando il Cellini scolpiva »?

Ma eran vissuti anche gli scultori di Roma imperiale, che Benvenuto cercava raggiungere nella perfezione formale. E d' altra parte, quando volle, seppe esser drammatico e tragico, come nel bassorilievo d' Andromeda.

Ma che ci sia proprio il bisogno della psicologia per dir certe cose che l' autore stesso teme non sembrino ad alcuno « eresie d' arte », non credo. A me però non sembrano eresie... ;

---

(1) Dott. Gino Modigliani, *Psicologia vinciana*. Con Prefazione di Enrico Ferri. Milano, Treves, 1913.

Dott. Francesco Quarenghi, *La psiche di Benvenuto Cellini*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913.

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

NUOVA EDIZIONE
delle
Opere complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si compone di 20 volumi in-16 di circa 400 pagine ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da

A. De Karolis

La collezione sarà completata entro il Novembre 1913 colla pubblicazione di due volumi al mese.

Ogni volume costa L. 2,50

Condizioni di favore
agli abbonati del
MARZOCCO

Agli abbonati del *MARZOCCO* si darà l' intera opera a **Lire quarantacinque** pagabili in **9 rate mensili di L. 5** col premio gratuito dello splendido **Albo Carducciano** (in commercio L. 5).

Il sottoscrittore invierà la prima rata di L 5 con la scheda unita alla *Casa Editrice Zanichelli* in Bologna e riceverà i due primi volumi; entro il giorno 15 di ogni mese successivo alla data della scheda di sottoscrizione egli invierà la rata di L. 5. La Casa editrice il giorno 20 del mese stesso spedirà i due volumi che seguono franchi di porto. Qualora il sottoscrittore non inviasse la rata mensile entro il termine suddetto, la Casa Zanichelli è autorizzata ad inviare i volumi gravati di assegno di L. 5 piú L. 0,50 per le maggiori spese postali.

Gli ultimi due volumi e l'Albo Carducciano saranno inviati **gratis e franco.**

Chi invierà l'importo totale di L. 45 in una sol volta riceverà subito tutti i volumi pubblicati al momento della sottoscrizione, l'Albo Carducciano, e, come premio eccezionale, lo splendido ritratto del Poeta, acquaforte di L. Bompard, e, regolarmente, franco di porto, i volumi che usciranno a completazione dell'opera.

Scheda di sottoscrizione per gli abbonati al MARZOCCO

Dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci con premio gratuito l'Albo Carducciano al prezzo di L. 45 pagabili in 9 rate mensili di L. 5.
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.

I volumi saranno inviati in ragione di due al mese; gli ultimi due volumi e il premio saranno dati gratis e franco. La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a rimettere i volumi in assegno di L. 5.50. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.

Luogo e data ......
Nome e Cognome ......
Professione ......

ma chiudendo il volumetto, non so perché, mi frullavano in mente due versi coi quali Renato Fucini ha definito un' altra disciplina:

È la pedagogia quella scienza
Mediante della qual se ne fa senza.

E me lo perdonino gli amici psicologi, o almeno se la prendano con qualche collega.

Nello Tarchiani.

L'Italia nell' Egeo

« Quando sono uscito dall' albergo, ieri mattina, ho veduto non senza sorpresa tutti i fanali della strada accesi e velati di crespo nero. Preso da immediata ansietà giornalistica, son tornato precipitosamente indietro per domandare al portiere gallonato e benevolo:

— Scusate, chi è morto?

Ed egli, con una certa sua aria di gelido compatimento:

— Nostro Signore.

Confesso che sono rimasto mortificatissimo per la mia *gaffe* involontaria, che viceversa l' autorevole portiere deve avere interpretata come un meschino scherzo di pessimo gusto volterriano ».

Chi parla cosí? Giulio de Frenzi, descrivendo in un suo recentissimo libro (1) il Venerdí Santo di Atene. Libro che risale dunque ad avvenimenti ormai vecchi di un anno, poiché il Venerdí Santo del 1912 in Atene precedette di poco la Pasqua di Resurrezione segnata dalla guerra nell' Egeo degli italiani e poi dei greci stessi, ma che acquista appunto il diritto alla vita letteraria dopo essersi affacciato dalle colonne di un grande giornale, per la meditata lentezza con cui l' autore si è risolto a pubblicarlo. Della guerra e degli avvenimenti dell' anno scorso gli sono rimasti tutti gli episodî vivi, della politica e degli avvenimenti d' oggi è il commento migliore. Ecco dunque il caso miracoloso di un libro d' attualità, come si dice, che non invecchia: l' occupazione di Stampalia avvenne un anno fa; ma la nuova guerra della Grecia sul mare, la permanenza degli italiani nel Dodecaneso, i massimi problemi dell' Ellade che si affacciano in questa ora al nuovo re Costantino XII, fanno di questo sobrio volume giornalistico uno dei pochi libri di seria consultazione politica che si possano oggi prender fra le mani. L' Egeo! Era fino ad ieri un confine della piccola Grecia, vinta nel 1897; diviene oggi un lago interno della grande Ellade conquistatrice di Samo, di Lesbo, di Salonicco, di Giannina e di Creta. E re Giorgio non muore nella piccola capitale antica, all' ombra dell' Imetto, né il crepuscolo dell' ultima sua giornata arrossa il placido mare che sta fra le vecchie Cicladi elleniche; ma cade nella città nuova dell' alto Egeo, e il crepuscolo nel mare aperto scolora su le lontane Sporadi conquistate.

* * *

Di fronte a questo problema della nuova Grecia, l' Italia sta. Per uno di quei compiti che paiono fatali nella storia della nostra nazione, è toccato a noi di dover mostrare agli altri la via, di dover aprire — insomma — un problema nuovo: singolare destino che ci fa agitatori di lotte anche nei campi altrui! Il De Frenzi, da buon politico, non evita di porsi innanzi il problema. Lo considera negli ultimi capitoli del suo volume. Il quale rimane pertanto, per duecento pagine fitte, il diario di un vagabondaggio attraverso le Dodici Isole, e si trasforma nella conclusione e nell' appendice in una fonte di prim' ordine per la storia politica che si scriverà domani. Ogni volta che si apra uno dei recenti volumi del De Frenzi vien fatto di considerare la duplicità o — per dir meglio — la evoluzione del suo temperamento: è un ingegno di artista che si trasforma scientemente in una rigida mentalità politica. Quest' uomo, navigando sul divino mare dei nostri sogni e dei nostri amori classici, non può non sentire un impeto di poesia, e — se a quell' impeto cede — scrive pagine di colore in cui è tutta la nostalgía per una forma d' arte sgombra di preoccupazioni politiche. Ma poi, la coscienza del problema lo riprende: il politico sopraffà l' artista.

Voi vedete nella pagina iniziale che ho citato, delinearsi chiarissimo il temperamento giornalistico del De Frenzi: la facilità a cogliere lo spunto caratteristico per impostare il discorso, la maestría nel colorire con pochi tocchi uno sfondo; poi l' arguzia nel trovare l' episodio lievemente comico che chiami a sé il lettore, come un riso garbato, e infine lo spirito mordace — e politicamente sempre presente a sé stesso — per cui non si fa grazia neppure dalla lontana Atene alla mentalità volterriana del « blocco » romano.... e dei portieri d' albergo accomunati con quello....

Pure, il De Frenzi non si lascia sedurre da queste sue doti per scrivere un libro che potrebbe riuscire frivolo: integra il volume con una serie di comunicati ufficiali che narrano tutte le fasi della guerra nell' Egeo, e con la serie dei proclami e dei decreti emanati dalle autorità italiane nel Dodecaneso, dopo l' occupazione.

E fa precedere a questa cinquantina di documenti un capitolo in cui si pone nettamente il problema: — Che cosa dobbiamo fare noi nell' Egeo? — La risposta dell' autore è, come doveva essere, schietta. Premesso che di resa non si ha a parlare finché la situazione dei turchi di fronte a noi in Cirenaica non sia chiarita, il De Frenzi vuole che — nelle Dodici Sporadi meridionali restituite ai loro signori di ieri — l' Italia sappia conservare almeno un diritto di preminenza, possa assicurarsi insomma un' ipoteca nel caso di una futura liquidazione della Turchia asiatica. E, traendo molti de' suoi argomenti migliori dai saggi di un valente economista, Luigi de Prosperi, l' autore conchiude: « *Fare di Rodi il punto d' appoggio della nostra penetrazione economica in Anatolia e in Siria! Rodi può, deve diventare per il nostro paese quel che sono Beirut per la Francia, Giaffa e Smirne per la Germania* ».

Ora, mentre su questo compito dell' Italia nell' Egeo, è naturale che ci troviamo d' accordo con l' autore, non possiamo dire lo stesso sui presupposti di una restituzione delle isole ai dominatori di ieri. La questione è ancora impregiudicata, ed è naturale che, per convenienza e per rispetto al trattato di pace e al linguaggio da tenersi ufficialmente e ufficiosamente di fronte alla Turchia, si parli della possibile restituzione delle isole al Sultano. Noi dobbiamo parlare ufficialmente cosí, ma non possiamo dimenticare la situazione reale che va chiarendosi di giorno in giorno: non possiamo celare l' irrefrenabile slancio verso la Grecia. Potremmo quindi pensare di dover un giorno riconsegnare formalmente alla Turchia le isole, salvo un immediato successivo trapasso alla Grecia. Quale dev' essere il nostro atteggiamento in questa circostanza, che è la piú probabile?

L' irredentismo ellenico si manifesta ormai con tanta intensità, che a torto il De Frenzi, e in parte il De Prosperi, lo considerano in modo secondario: le loro impressioni sono giustificate dalla visione delle Isole avuta durante la nostra guerra: ma lo stato d' animo è ben mutato quando alla nostra guerra, di liberazione, è successa quella greca, di rivendicazione. Ora, noi tutti abbiamo ormai una concezione cosí realistica della politica che ci fa passar sopra a qualunque pregiudizio sentimentale. Ma oggi non possiamo nasconderci che la rivendicazione sentimentale greca coincide con la manifestazione della nuova forza greca e trae da questa manifestazione il suo maggiore argomento di vita. Ricorrendo ad un esempio fin troppo chiaro per gli italiani, l' irredentismo nostro è condannabile fin quando sia una manifestazione puramente sentimentale, ma se domani noi sapessimo far coincidere le rivendicazioni sentimentali con gli interessi della nostra politica, e con una formidabile preparazione, l' irredentismo tornerebbe ad essere un valore e non sarebbe condannabile in sé.

La questione delle isole rappresenta quindi uno dei piú complessi problemi attuali: dal punto di vista italiano poteva avere una soluzione di fronte alla Turchia, e una soluzione di fronte alla Grecia. Abbiamo perso quasi certamente l' occasione di sciogliere il problema col contraente turco, prepariamoci a scioglierlo col contraente greco.

La soluzione del problema con i turchi sarebbe stata possibile se il trattato di Losanna avesse tenuto conto di una considerazione elementare: noi non dovevamo prefiggerci di tenere il Dodecaneso fino a che i turchi non sgombravano la Libia, ma dovevamo sanzionare un contratto con un limite di tempo: vale a dire prefiggerci di sgombrare le Isole soltanto se il turco avesse sgombrato la Libia *in un determinato periodo di tempo*. Passato tale periodo senza adempimento del contratto da parte del turco (e la situazione cirenaica ci avrebbe in questo senso probabilmente favoriti) cessava per noi l' obbligo di sgombero dal Dodecaneso. Un' osservazione molto ingenua corre oggi per le bocche di molti: i turchi — si dice — non lasciano la Cirenaica per obbligarci a custodire le Isole e a difenderle loro dai greci. — I turchi sono molto meno ingenui di noi: considerano le isole come perdute, ma godono che noi le presidiamo perché questo consente loro.... legalmente di tener viva la resistenza in Cirenaica fino all' infinito: il calcolo di reciprocità è stato appena approssimativo, e l' abilità ottomana non si è smentita.

Perduta cosí l' occasione di risolvere il problema di fronte ai turchi, noi dovremo affrontare un giorno o l' altro la soluzione di fronte ai greci. Nell' assetto definitivo della penisola balcanica la questione delle Isole dipende ormai dalle potenze, e non dalla sola nostra volontà. Credo che una soluzione in senso greco si imporrà: ora, noi non dovremo accontentarci di quell' influenza economica alla quale prima si accennava (la quale si svolgerebbe in condizioni molto piú difficili sotto il dominio dei greci accortissimi che non sotto quello dei turchi), ma dovremo giovarci di una cessione probabile di diritti di fronte alla Grecia, per un' altra questione aperta. Ed è curioso che in Italia non si sia ancora accennato all'evidenza con cui si può impostare il nuovo problema. La questione dei confini dell' Albania è la questione di domani, e chi dovrà contrattare con la Grecia per tali confini meridionali saremo pur noi, poiché all' Italia è riservata l' influenza sul distretto meridionale di Vallona. Ebbene, nelle trattative con la Grecia per i confini meridionali dell' Albania, l' Italia ha sempre un *atout* di prim' ordine nelle mani: le Isole. Quello che non potremo conservare nell'Egeo, potremo pretendere nell' Adriatico.

* * *

Cosí si delinea il nuovo problema, ed è bene che gli italiani si preparino ormai a considerarlo: il nesso fra la questione dell' Albania e la questione delle Isole nei nostri rapporti con la Grecia, non tarderà ad apparire. Ho già detto che queste considerazioni sono appena in embrione nel libro del De Frenzi. Ed è naturale: scritto quando il nostro contratto aveva un contraente, il libro non poteva presupporre tutte le ipotesi che si affacciano oggi per la complicatissima e ancor dubbia successione a quel contraente. Ma il libro rimane utilissimo come punto di partenza per i nuovi studî politici. Seguiamo finalmente l' autore nel suo periplo attraverso l' Egeo, da Atene — la « sposa povera », la capitale modesta di re Ottone — fino a Bisanzio, la capitale invocata. Sul vaporetto rumeno cinguettano le *domnule* — nome latino corrotto che par travestito di felinità —; ma il passeggero è tutto preso dal fascino dell' Ellade antica.

E il diario è un alternarsi di fantasmi classici e di ironie moderne. Irriverenza? No: la modernità vuole cosí. L' Oriente ellenico è pieno di sovrapposizioni. Dove passò l' armata di Serse, si chiedeva notizia un anno fa dell' armata d' Italia; dalla rada di Cianak ove giungeranno le siluranti di Millo, il giornalista vagabondo capita ad Amorgo, e in una piccola casa borghese trova gli elementi per un' elegia provinciale. Che cosa sognerà nella sua anima una « signorina » di Amorgo?... Il giornalista va fantasticando. E sul tavolo coperto di ninnoli di pessimo gusto, scopre un catalogo dei magazzini del *Printemps*.... Ah, la Francia conquistatrice!

* * *

Poi Stampalia, la Malta dell'Egeo, il piccolo regno del « Duca ». Dialogo fra un cannoniere napoletano e un prigioniero turco. — *Ne' vulite sape' quanno facimmo 'a pace cu' vuie?... Tripuli, Derna, Bengasi, Homs, Custantinopule a nuie.* — Esitazione del turco: argomenti perentorî del nostro marinaio, e Stampalia è ceduta all' abile negoziatore....

Poi Samo, dove il giornalista ha a guida un ragazzo che portava senza troppa dignità il nome di Socrate e si esprimeva in termini che Platone avrebbe rinunciato a riprodurre. Ma, mano a mano che il pellegrinaggio attraverso le isole — le ben nominate « pietre del guado » fra l' Europa e l' Asia — si compie, l' umorismo cede i suoi diritti alla poesia. A Cos, a Scarpanto, a Rodi si vive la storia e la leggenda antica. A Rodi finalmente si ha il senso gioioso di ricominciamento che la bella guerra ha saputo dare a tutti gli italiani, ricongiungendo l' impresa delle nostre armi alle tradizioni del medioevo. I battaglioni venuti dalla Libia ritrovano qui un elemento che avevano dimenticato: l' ospitalità femminile. È un intermezzo di grazia nella guerra sul mare. Ecco Cos: l' isola che ebbe fama per le sue mirabili donne vestite dei piú tenui lini d' Oriente (*Sive illam Cois fulgentem incedere vidi*.... canta Properzio); ecco Patmo, dov' è il Monastero del gran Santo, visitato vent' anni or sono da un principe di Savoia, il principe di Napoli. « Tornerà ora? » domanda l' abate mitrato di Patmo. E i visitatori italiani non sanno rispondere.

Il libro di Giulio De Frenzi è vivo ed ardente per queste domande senza risposta, per molti desiderî che fremono inespressi ma che s' intuiscono attraverso le pagine spesso rudi per giornalistica prosa. Ed è nobile e bello per questo. Negli anni a venire potrà darsi che l' importanza dell' episodio guerresco scemi: rimarrà il nome d' Ameglio come quello di un mirabile capo, e la memoria di Psithos come quella di una luminosa mattina eroica. Ma della piccola guerra di sbarchi nelle pietre del guado, dove i sottotenenti furono governatori di isole, dileguerà il ricordo come quello di un fatto da nulla nello svolgersi della vita nazionale piú vasta. E allora gioverà ritornare a libri come questo, pieni di colore e di vita, che danno un senso umano alla storia, un contenuto di realtà alla cronaca guerresca: si rileggeranno le pagine in cui è descritta la crociera da Egina a Lemno o l' approdo a Stampalia come a un' isola fatata, si rivedrà il mare dall' alto castello di Lindos nell' isola di Rodi, si saluteranno anche una volta le donne greche di Cos.... E allora, allora soltanto, apparirà chiara una verità che oggi è sentita da pochi — ma che, sebbene indistinta, ha fatto grande la nostra campagna navale nell' Egeo nella primavera e nell' estate scorsa: vale a dire che la guerra è stata, in quei mesi, la sorella piú vicina della poesia....

Gualtiero Castellini.

---

(1) Giulio De Frenzi, *L'Italia nell'Egeo*. Roma, Garzoni Provenzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

MARGINALIA

★ **« In guardia! » e « L' abito verde ».** — La commedia che ci fu fatta sentire al Politeama Nazionale dalla Compagnia Piperno-Borelli-Gandusio appartiene, nonostante la molto illustre paternità (Capus, Weber) a quella specie di lavori drammatici che, per essere benevoli, potremmo chiamare commedie inutili, inutili per lo meno sulle nostre scene, nella traduzione italiana. Se gli autori francesi continuano a comporne per i teatri parigini è segno che un' utilità ce la trovano e, se non ci fosse l' inevitabile importazione, noi non avremmo alcuna ragione di protestare. *In guardia!* è una di quelle commedie ammennicolate e cincischiate su vecchi motivi di palcoscenico con la gelosia maschile come tema centrale e qualche ironia sul mondo schermistico come contorno tipico, una di quelle commedie a cui manca il dono sovrano del teatro francese, che cioè non divertono, che anzi annoiano profondamente. Quando si importa anche la noia, verrebbe fatto di invocare un po' di protezionismo fra tanto libero scambio drammatico. Invece la nuova commedia dei signori De Flers e Caillavet, l' ultima in ordine di data della ditta pregiata che da anni produce con costante successo; « L' abito verde » rappresentato dalla Compagnia Calabresi-Sabbatini-Ferrero al Niccolini, anche per la piacevolezza, continua le migliori tradizioni della scena francese. E non soltanto per questa. C' è tuttavia quella fine e arguta satira dei costumi contemporanei che, da Molière in poi, ha fatto la fortuna del primo teatro del mondo: quel sapore letterario, di gustosa e graziosa letteratura che non ha nulla di comune con la letteratura appiccicaticcia, declamatoria, di pure parole, che costituisce la debolezza di altri teatri meno famosi. Dopo i re di provincia a spasso per la metropoli, dopo l' amministrazione delle Belle Arti, ecco qui una satira deliziosa dell' Accademia ed insieme delle istituzioni che governano la Francia repubblicana, anzi del supremo magistrato che la regge. L' *Académie* è un consesso di fama cosí universale che si intende come non sia necessario un pubblico francese perché possa esserne gustata la caricatura. Qui l' eccezione di carattere, diciamo cosí, nazionale è affatto fuori di luogo. L' *Académie* a Firenze non corre i pericoli che correrebbe, poniamo, la Crusca a Parigi: la Crusca che verosimilmente presso i nostri amabili vicini rischierebbe di passare per una società di prodotti alimentari.... E cosí il pubblico del Niccolini, come altri pubblici italiani, ha mostrato di divertirsi alla spietata canzonatura che i due autori francesi non ancora accademici, ma certo non lontani da quella immortalità vita natural durante, che rappresenta il supremo e piú ambíto fastigio della carriera letteraria di là dall' Alpi, hanno tracciata con vivacissimi segni nei loro quattro atti. Che le tinte siano qua e là forzate nessun dubbio. Una certa esagerazione buffonesca fa parte del metodo e può meravigliare soltanto i fanatici della naturalezza, della verosimiglianza, del teatro, « specchio fedele della vita » che non sono forse gli ultimi responsabili delle condizioni penose nelle quali versa il teatro nazionale. La nota buffonesca o, come la chiamano, *fantaisiste* toglie invece crudezza a questo genere di lavori e impedisce in ogni caso che la caricatura rasenti il libello. Ma del resto sotto le volute esagerazioni il motivo fondamentale si svolge con pieno rigore logico dal principio alla fine e noi vediamo come un bravo giovanotto che abbia la fortuna di chiamarsi conte Uberto di Latour Latour, possa, per un complesso di favorevoli circostanze e venendo dal fondo della provincia a Parigi, diventare da cultore di *sports* atletici com' era prima, membro dell' immortale compagnia. Per far parte dell' Accademia, in qualche caso, piú delle eccezionali qualità della mente valgono speciali requisiti di lignaggio, di società, combinazioni straordinarie e straordinari intrighi. La tesi è semplice e, in sostanza, molto ragionevole. Anche in questa commedia il motivo satirico fondamentale è ravvivato e, quasi direi, penetrato dallo spirito verbale piú squisito. Anzi di spirito ce n' è anche troppo e la commedia pecca, qua e là, per una certa prolissità che nasce dal desiderio forse legittimo degli autori di non perdere l' occasione di collocare il frizzo già pronto. Nella esecuzione della Compagnia Calabresi-Sabbatini-Ferrero — a parte qualche inevitabile lentezza propria dello stesso stile della nostra recitazione — la maggior parte degli effetti è conservata. E, chi sa, forse taluno di questi ci guadagna. Per esempio, la figura della moglie del nobilissimo accademico, la duchessa di Maulevrier, rappresentata con finissima penetrazione e con perfetta intonazione dalla signora Chiantoni Sabbatini; perché incarnata cosí in un' attrice che non riesca a nascondere la propria giovinezza, acquista di grazia e di buon gusto.

G.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Novità:

Borgognoni A. — *Disciplina e spontaneità nell'arte*. Saggi letterari raccolti da B. Croce (Biblioteca di cultura moderna, N. 66) — Un vol. di pp. XII-324 L. 4.—

Adolfo Borgognoni, costante assertore dell' ideale letterario che riconosce il valore della tradizione come disciplina e della spontaneità come vita stessa dell' arte vera, è immeritamente caduto in oblio molto presto, come immaturamente morí.

L' ammirazione per il pensiero di Francesco De Sanctis non ha impedito a B. Croce di apprezzare ed amare il Borgognoni, che dell' indirizzo estetico o desanctisiano fu avversario, poiché il Borgognoni fu egli medesimo nobile esempio dell' ideale letterario da lui patrocinato nella sua prosa, che ha sapore classico ed è insieme affatto viva e moderna.

Il Croce ha voluto perciò ripresentare agli odierni lettori in questo volume parecchi saggi del B., dimenticati o trascurati, nei quali insistente ricorre l' affermazione di quell' ideale, che bisogna sempre far valere, ma soprattutto oggi che da piú parti s' avverte lo spasimante e vano conato a rompere ogni sorta di tradizione e raggiungere una falsa spontaneità dell' arte, mediante il cosí detto « verso libero » o la prosa senza sintassi o altrettali artifizii.

Il volume contiene 15 saggi critici, dei quali quello su *I colori dei proverbi* è inedito e tratto da una lunga lettera a Corrado Ricci, e in appendice, quale saggio dei versi del Borgognoni, *Il canto dello sbadiglio*, componimento semischerzoso e critico.

Hegel G. G. F — *Lineamenti di filosofia del diritto*. Trad. di F. Messineo (Classici della filosofia moderna, N. 18) — Vol. di pagine XXXII 408 . . L. 8.—

Il piú ricco e profondo libro di etica che possa leggersi è quest' opera dello Hegel, che col titolo di *Filosofia del Diritto*, dà completa la trattazione non solo del diritto, ma della morale, e getta lume su tutti i problemi concreti della vita sociale economica e politica. Non mai tradotta in francese, e tradotta bensí due volte in italiano, nel 1848 e nel 1863; ma in modo assai infelice e in volumi diventati ora rarissimi, essa aspettava da un pezzo una nuova versione completa e accurata: quale ha data il dottor Messineo, che si è valso pel testo della recente edizione critica di Giorgio Lasson, ma ha di assai accresciuto le note storiche e illustrative, e ha fatto precedere il lavoro da un' ampia introduzione. Alla fine del volume si leggono i brani delle lezioni di Hegel sulla filosofia del diritto, che furono pubblicati dal Gans.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

★ **La « British School »** di Roma ha intrapreso la pubblicazione di un Catalogo delle sculture conservate nelle collezioni municipali della città eterna; di cui la *Clarendon Presse* pubblica ora la prima parte riguardante le sculture del Museo Capitolino. La magnifica opera è distinta in due volumi, il secondo dei quali contiene una numerosa serie di chiare e bellissime tavole fotografiche, mentre il primo è dedicato unicamente al testo. Quest' ultimo è curato da H. Stuart Jones, con la collaborazione dei principali membri della fiorente istituzione inglese, di cui è a capo T. Ashby. Cosí mentre la descrizione di ogni singola opera è dovuta alla sagacia di varî studiosi, il professore Gardner, i signori Wace Yeames e Daniel, e le signore Daniel e Strong, l' insieme concepito su un piano comune non perde nulla in fatto di omogeneità, poiché in esso appariscono quelle conclusioni che per la familiarità che questi studiosi stranieri hanno acquistato con la tecnica dell' antica scultura, si possono considerare piú un patrimonio comune, che un possesso individuale. Non tutto è nell' opera, secondo la tradizione. Gli accenni alla provenienza di ogni singola scultura e alla sua storia son stati rifatti su documenti che troviamo tutti riuniti dalla signorina Johnson in fondo al libro in un'accurata appendice. Ma le novità che esso presenta riguardano questioni dibattute da grandissimo tempo, qui di nuovo poste e risolte in un modo che se non potrà essere definitivamente accettato in tutti i casi, presenta nondimeno un grandissimo interesse. Tutti sanno quali sono questi problemi: l' uno riguarda, nel caso di copie greco-romane, la distinzione tra l'opera del copista e quella originale e l'assegnazione di ciascuna al proprio stile e al proprio tempo: il secondo risulta dai numerosi ritratti di personaggi greci e romani, che si trovano specialmente nelle stanze degli imperatori e dei filosofi, la cui identificazione è tutt' altro che sicura. A tutti questi dubbi gli studiosi della « British School », rispondono coraggiosamente e con acutezza mirabile; e se non sempre riescono a convincere, la loro opinione, frutto di uno studio

Brizzi e Niccolai
Stabilimento Musicale
Via Cerretani 12 Firenze
Telefono 234

Grande Assortimento
DI
PIANOFORTI
esteri e nazionali

Deposito esclusivo delle Fabbriche BECHSTEIN - BLÜTHNER - SCHIEDMAYER & SÖHNE - STEINWAY & SONS HOOFF & C. - ROSENKRANZ
ARMONIUMS Francesi, Americani, Tedeschi, Italiani
ARPE ERARD
MUSICA = Edizioni italiane ed estere = Abbonamento alla lettura
È pubblicato il VII Volume dei **Ricordi Musicali Fiorentini** che ogni anno vengono compilati esclusivamente per farne omaggio agli Amatori di Musica in rapporti con la Casa.

accurato, dovrà esser d'ora innanzi tenuto presente da chi s'accingesse ancora all'ardua fatica. Due nuovi volumi sono promessi nella importantissima prefazione: l'uno riguardante le sculture del Palazzo dei Conservatori, l'altro quelle del Magazzino Archeologico, e riesciranno, condotti sul medesimo piano, di non minore interesse a tutti gli studiosi.

★ **Per la Libia archeologica.** — Il professore Ghirardini pubblica ora per le stampe quel suo entusiastico discorso sulle *Conquiste e speranze dell'archeologia italiana a Creta e nell'Africa* da lui detto nell'aula magna dell'Università di Bologna nel decorso gennaio. Detto della ventenne opera nostra nell'isola di Giove, toccato delle nostre missioni in Egitto, in Eritrea, in Libia, passa a trattare di quanto ancora ci rimane a scoprire in questa nostra nuova regione: i resti della civiltà libica, che forse potranno risolvere l'arduo problema della piú antica civiltà mediterranea, e forse avvalorare l'ipotesi del Sergi, caldeggiata dal Mosso e dal Paribeni, su di una origine africana piuttosto che asiatica della maggior parte dei popoli europei; le vestigia della civiltà fenicia in Tripolitania, ove forse le città minori, piú che Cartagine sterminata dall'ira romana, conservano sotto le sabbie notevoli avanzi; e quelle della civiltà ellenica in Cirenaica ove delle cinque città « Cirene sopra tutte attende la sua risurrezione, vaga di rivelarsi nel severo e sobrio aspetto delle architetture greche de' tempi piú antichi, nella elegante e festevole varietà degli edifici ellenistici e romani, nel suo popolo di statue di marmo e di bronzo, nella dovizia de' prodotti delle arti minori ». E finalmente i monumenti romani che dormono forse quasi intatti sotto le dune, da Sabratha di cui si scorgono le mura, l'anfiteatro e un grandioso e misterioso edificio; da Leptis Magna con l'arco quadrifronte, l'acquedotto, il circo, le pubbliche fabbriche, i sepolcri; a Casr Doga col suo mausoleo; a Gherza con due ricche necropoli folte di funebri tempietti che ricordano quelli sepolcrali della Siria e dell'Asia Minore. E giú giú verso il gran deserto, fino a Gadames, fino a Germa nel Fezzan, a settecento chilometri dalla costa, fin dove rimangono traccie eterne di romanità. E dell'obiezione che alcuno potrebbe fare aversi da scavare ancora troppo in Italia per volgere tante speranze alla Libia, risponde con le parole che Federico Halbherr gli mandava dal campo di Bengasi: « Anche la Libia adesso è Italia; e città monumentali imponenti come Messa e Cirene non si trovano in Italia, fuori di Roma ».

★ **I prussiani in casa di Flaubert.** — Il 18 decembre 1870 la tranquilla casa di Flaubert a Croisset vide giungere sette soldati prussiani con tre ufficiali e sei cavalli. « Oh! povera cara bimba — scriveva Flaubert alla nipote Carolina allora a Londra — se tu sapessi che cos'è sentir trascinare le loro sciabole sui marciapiedi e ricevere in piena faccia i nitriti dei loro cavalli! Che vergogna! Che vergogna!... A Croisset occupano tutte le camere.... Io ti scrivo nella tua camera e sento russare i due soldati che sono nel tuo gabinetto di toeletta. Mi rotolo e m'affondo nel dolore come una barca che s'affonda nel mare. Non credevo che il mio cuore potesse contenere tanta sofferenza senza morirne! » Flaubert lasciò una sera il grazioso Croisset, il suo gabinetto di lavoro, testimonio delle sue veglie solitarie e silenziose e del suo gigantesco lavoro ed anche delle sue gioie letterarie, e la riva della Senna calma e maestosa che egli si compiaceva di contemplare. Se aveva sperato che a Rouen la vista delle uniformi prussiane gli sarebbe stata risparmiata, dovette provare una ben singolare delusione. Non tardò infatti ad essere ricercato dall'autorità militare tedesca. Fu posto nel servizio degli approvvigionamenti: « Il tempo che non è impiegato a far delle commissioni per servire i signori prussiani (ieri ho camminato per tre ore in cerca di fieno e di paglia) lo si passa a chieder notizie l'uno dell'altro o a piangere in un cantuccio. Io non sono nato ieri e ho fatto durante la mia vita perdite considerevoli. Ebbene! Tutto è nulla a paragone di ciò che soffro ora...! ». Come si comportarono i prussiani a Croisset, nella casa del grande scrittore? Flaubert stesso – rispondono i *Marges* – ci dà del loro soggiorno a casa sua i dettagli piú piccanti, dettagli che gli riferiva ogni giorno il suo fedele domestico lasciato solo in faccia di « lor signori ». Se gli presero un *nécessaire* da toeletta, una cartella e tutte le pipe, furono « abbastanza bene educati » per rispettare lo studio dove furono scritti successivamente *M.me Bovary*, *L'Education Sentimentale*, *Salammbo*. Gustavo Flaubert avrebbe senza dubbio desiderato una discrezione piú attenta, ma la precauzione ch'egli aveva preso prima di partire, di chiuder la porta a chiave fu inutile. I « discepoli di Hegel » comandarono imperiosamente al domestico dello scrittore di porre a loro disposizione tutte le stanze. La biblioteca d'un romanziere di tal levatura doveva piú d'ogni altra cosa attirare la loro curiosità ed i prussiani la saccheggiarono senza scrupolo tantoché quando Flaubert ritornò a Croisset dovette in parte ricostituirla. Bisogna però aggiungere per la verità che i prussiani non giunsero mai in casa dello scrittore sino al furto sacrilego: si contentarono di spargere per le varie stanze i volumi piú preziosi....

★ **Le malattie degli oggetti d'arte.** — Alcuni anni or sono un chimico olandese, il Cohen, dimostrò che lo stagno poteva contrarre una malattia contagiosa il cui germe si trasmetteva a poco a poco per contatto da un oggetto ad un altro. Secondo questo scienziato, la peste metallica è un fenomeno molecolare: lo stagno bianco si trasforma in stagno grigio e poiché nel corso della metamorfosi il suo volume specifico aumenta d'un quarto, si gonfia, si strappa e finalmente cade in polvere. Lo stesso scienziato ha diagnosticato per altri metalli la medesima malattia ed ora in un suo articolo la *Nature* conferma questa malattia che si è riscontrata, come essa racconta, in varî preziosi oggetti d'arte del museo di Cluny. Il conservatore del museo, l'Haraucourt, si stupiva di veder certi oggetti di piombo delle sue vetrine, medaglie, insegne di pellegrinaggio, antiche immaginette votive, ossidarsi a poco a poco, poi cambiarsi in una massa pulverulenta, mentre altri dello stesso metallo rimanevano intatti. Egli si rivolse allora al professor Matignon del Collegio di Francia pregando l'illustre chimico di esaminare i suoi tesori in pericolo. Il Matignon si mise subito all'opera e dopo aver analizzato le varie polveri cadute dagli oggetti diciam pure ammalati, si rese conto che esse si componevano di carbonato piombico e dimostravano evidentemente un processo d'infezione. Secondo il Matignon, però, gli oggetti d'arte di piombo alterabili conterrebbero tracce di materia estranea e piú precisamente di cloruro. Infatti la prova che la malattia è prodotta dalla presenza del cloruro nel piombo è data da questo che il Matignon è riuscito col cloruro a provocare il contagio in un piombo sano. Siamo di fronte, per conseguenza, ad una vera patologia e terapeutica dei metalli! La malattia degli oggetti d'arte custoditi a Cluny si presenta in forme evidentissime e curiose. Un medaglione fiorentino di Vittor Pisano rappresentante Alfonso d'Aragona mostra dietro la testa del personaggio una macchia bianca. È il segno del male. Certi oggetti destinati a presto polverizzarsi sono già completamente imbiancati. Non è senza interesse notare che la presenza del cloruro in questi oggetti si spiegherebbe ponendo mente al fatto che essi sono rimasti molto tempo sotto il suolo e in terreni probabilmente contenenti acque salmastre. Il Matignon ha cominciato a curare gli oggetti d'arte di Cluny bagnandoli d'una vernice trasparente a base di fulmicotone. Questo corpo, sopprimendo l'azione dell'aria, rallenta il progresso dell'ossidazione, ma non la sopprime completamente. L'implacabile morte attende dunque tanti capilavori dei musei che la vigilanza dei custodi non salva, d'altra parte, dalla mano dei ladri. Per la loro stessa composizione certi oggetti d'arte metallici sono condannati a morire di morte naturale.

★ **Il nudo al Giappone.** — Il pudore giapponese è stato, almeno sino ad un certo tempo fa, veramente eccezionale. Esso non aveva paura di vedere il nudo e quando lo vedeva non se ne accorgeva.... Un giornalista inglese, il Brinkley — ricorda il *Mercure de France* — diceva che il nudo era visibile al Giappone, ma che nessuno lo guardava. Giustissimo! Prima della penetrazione degli europei nell'interno del Giappone gli stabilimenti di bagni pubblici esistevano e in essi uomini e donne in completa nudità si bagnavano quotidianamente alla rinfusa senza che nessuno se ne mostrasse scandalizzato. Oggi una semplice barriera, spesso fittizia, separa i bagnanti dei due sessi. Gli abitanti facevano e fanno ancora il bagno sulla porta di casa a meno che un poliziotto incaricato di far osservare i regolamenti moderni non pensi di girare intorno alla casa. Ora, cosa curiosa, presso questo popolo poco portato al pudore occidentale, non si trovavano sino a pochi anni or sono delle modelle che consentissero a posare negli studi degli artisti. La donna giapponese ricusava di far la modella. Ma tutto cambia e si trasforma anche al Giappone. Oggi il mestiere di modella ha i suoi apostoli ed i suoi ferventi come racconta una signora giapponese, la signora Myazati Kikuko, che non esita a far da intermediaria tra gli artisti e quelli o quelle che posano. « Vent'anni or sono — scrive questa signora — quando Okakura Gatuzo era direttore della Scuola di Belle Arti, io tenevo, vicino alla scuola, un negozio di cartoleria e il direttore e i professori venivano da me a far degli acquisti. Facemmo dunque conoscenza ed ogni volta che parlavo con loro mi domandavano se non conoscessi nei dintorni qualche bambina che consentisse a far da modella. Finalmente riuscii, dopo molti vani tentativi, a trovare una ragazzetta ingenua e questo mi indusse a cominciare quel proficuo mestiere che io esercito attualmente. Quel tempo differiva assolutamente dal nostro. Nessuna donna voleva servir da modello. A tutte le bambine del vicinato io domandavo se volevano che i professori della Scuola di Belle Arti facessero il loro ritratto. Dinanzi alla novità della cosa le bambine, divertite, accettavano con gioia la proposta e si recavano negli studi dei professori, ma appena i professori le invitavano a spogliarsi, le bambine si rifiutavano formalmente e se si ricorreva alla forza erano gridi e lacrime tanto da non poter mai riuscire a far loro intender ragione ». « Oggi – conclude la compiacente signora – io non ho piú la noia di cercar dei modelli. Molte donne vengono a trovarmi per dirmi che desiderano servir da modelle ed esse non mostrano alcuna ripugnanza a posare completamente nude ». Altri tempi, altri costumi. La modernità del Giappone non poteva non portare una rivoluzione anche nel senso del pudore e in certi campi della vita femminile.

★ **Lettere di attrici.** — Che le donne portino un po' di gelosia in tutto quel che fanno è cosa nota, ma che, quando sono artiste di teatro, la loro gelosia si spinga al punto ch'elle si dolgano dei successi teatrali delle loro consorelle ancor non nate è cosa che, sebbene conosciuta anch'essa, fa sempre piacere di poter suffragare con documenti. Ce ne offre modo la vendita all'asta recentemente fatta a Parigi di una collezione di autografi di attrici d'oltralpe, e ce ne dà la miglior testimonianza una scomparsa regina del teatro francese, la Rachel, la quale in una lettera giovanile, grida con sincero spasimo: « Eppure, questo pubblico che oggi è cosí buono con me ne amerà forse domani un'altra! Ebbene, sí. Sono gelosa: ve lo confesso.... e se mi abbandonasse mi ucciderei! » Molte donne dicono lo stesso parlando del loro innamorato, ma questo desiderio di assoluta e quasi eterna signoria non su di un uomo, ma su tutti quanti i molteplici uomini che compongono il pubblico, nobilita il sentimento stesso della gelosia. Ed è in verità piú che giustificato, ancor quando, come nel caso della Rachel, che morí giovine e in piena fortuna, non sia figlio dell'esperienza. Triste esperienza quella dell'artista decaduta, della regina dimenticata! Ce ne fa pensosi con la sua rassegnazione malinconica un'altra grande artista francese, Sophie Arnould, anche se, anzi specialmente perché la sua malinconia è simpaticamente senza scrupoli. « .... J'ai pu me convaincre qu'il n'y a pas de vie heureuse, pas même de jours, mais seulement des nuits... ». E nulla è cosí triste come una breve lettera nella quale, già vecchia, ringrazia l'architetto Belanger, che fu suo amico in gioventú, del dono di « deux louis »: « A mon age! Mon ami, vous êtes donc toujours le même pour la bonté, la generosité!... ».

★ **Al Petit-Palais** di Parigi furoreggia l'esposizione individuale di un pittore « passatista »: Jacques Louis David, che pure ai suoi tempi fu abbastanza rivoluzionario per firmar la domanda di condanna a morte di Luigi XVI, e che in seguito si adattò a divenir « peintre de l'Empereur ». Dopo la mostra retrospettiva dell'Ingres che fu visitata da « tutto Parigi », e che destò ancora una volta grande ammirazione per lui e per i suoi allievi questa, ancor piú retrospettiva, del David ha avuto non meno largo successo. Egli, dal suo autoritratto, in aria fiera e quasi irata, sembra ripetere al democratico sovrano dell'oggi, il pubblico, quel che un giorno rispose a Napoleone: « Sire, anch'io sono stato il Governo! » Sono esposti al Petit-Palais gran parte dei suoi quadri piú celebri: soggetti rivoluzionarî come il *Marat nel bagno*, napoleonici come la *Distribuzione delle aquile*, e molti classici, o meglio accademici, della prima e dell'ultima maniera. Discorrendo di questa mostra sul *Temps*, Jules Claretie ricorda le aspre inimicizie e le lotte senza quartiere combattute tra gli allievi del David e i romantici, e l'odio dei primi contro i pittori del secolo decimottavo: odio che si spingeva al punto di costellare di proiettili di carta bagnata un quadro appeso in un andito della scuola.... l'*Imbarco a Citera* del Watteau. *Nihil sub sole novi*.... Per poi ricominciare da capo....

★ **Goethe e Napoleone.** — La Germania sta preparando la celebrazione del primo centenario della sua indipendenza, che s'iniziò con la battaglia delle nazioni, della quale ricorre proprio in questi giorni il centesimo anniversario. Goethe, mentre francesi e russi si disputavano la terra di Lipsia ed entravano a vicenda nella città e a vicenda ne uscivano, era passato a Dresda, presso l'amico suo Koerner, e non si può dire che la sua grande anima di poeta avesse una chiara visione del futuro, poi che proprio in quei giorni, e in piú occasioni, egli si dimostrò assai poco fiducioso che quella lotta dovesse riuscir fatale, come di fatto riuscí, alla potenza già scossa di Napoleone. L'autore di *Faust* anzi non celava la propria ammirazione pel gran côrso, e, per quanto questi calpestasse la sua terra, non poteva odiarlo. Si racconta anzi che un giorno, avendogli il Koerner mostrata appesa a un muro la sciabola di suo figlio, che, soldato e poeta, era considerato quasi un Tirteo della risorgente Germania, il Goethe la guardasse tristamente ed esclamasse: « Ah! miei poveri amici.... Voi scuotete sempre le vostre catene, ma non riuscirete mai a romperle. *Quell'uomo* è troppo grande perché possiate qualche cosa contro di lui.... ». E ancor dopo la stessa battaglia delle nazioni, sebbene i fatti affermassero i nuovi destini della Germania, non poté mai unirsi a coloro che imprecavano al vinto colosso, e conservò sempre per Napoleone una specie di reverente e malinconica simpatia.

★ **Come fu seppellito Walt Whitman.** — Un testimone dei funerali di Walt Whitman, che ebbero luogo a Camden nella New Yersey nel 1892, ne ha recentemente raccontato ignorati ed interessanti particolari. Walt Whitman, *the good gray*, dette egli stesso le disposizioni per le sue onoranze funebri, per le quali aveva messo segretamente al sicuro la somma non indifferente di circa ventimila lire, destinata in parte alla elevazione di una tomba monumentale di suo disegno e — dice il testimone — di pessimo gusto; e in parte alla « festa » funeraria. Per seguire tali disposizioni, si affittò un terreno vastissimo, che di solito veniva occupato da circhi equestri di nomadi saltimbanchi, e su questo campo, che venne circondato di alte palizzate tinte di verde, si costruirono tre padiglioni: il primo ospitò la salma del Whitman, il secondo una specie di cucina popolare, nella quale si arrostirono un bove e diversi montoni, e il terzo fu destinato ad un altro bisogno materiale degl'intervenienti, alla sete: whisky, birra, limonate, ecc. Senza che fosse diramato alcun invito individuale, tremilacinquecento persone accorsero: poeti, scrittori, scienziati, artisti, uomini politici di New-York, di Boston, di Washington: antichi soldati della guerra di secessione, veterani e invalidi del Nord e del Sud, medici, infermieri ed infermiere, parenti dei morti e dei mutilati nella gran guerra, pescatori d'ostriche del suo paese natale, cocchieri d'*omnibus* di Broadway, negri e.... molteplici antiche amanti del poeta con prole. Tutta la gente insomma che in qualche modo era stata con lui in rapporti di amicizia e anche di semplice conoscenza volle tributargli gli estremi onori.

I discorsi commemorativi non erano stati prestabiliti: parlò chi volle, e vi furon piú oratori che tesserono a un tempo le lodi del defunto, qual piú in qua, qual piú in là, secondo che le musiche, che mai non smisero di suonare, lo permettevano. Taluno parlò dall'alto di una tribuna improvvisata con una sedia posta sopra una tavola, tal altro da un semplice tavolino, e vi fu chi si accontentò di parlar di terra, vicino al feretro, usando come segni d'interpunzione al suo dire formidabili pugni sulla bara che conteneva la salma. Tutti bevvero come spugne. Vi furono sessanta pugilati e la polizia dové procedere a cinquanta arresti. La festa, sempre al suono delle varie musiche, che si aggiravano per l'ampio piazzale, durò dall'alba al tramonto: al cader del sole si formò un un gran corteo, che al suono del *rag-time* si mosse verso il cimitero. In testa le musiche, subito dopo il feretro, portato a spalla da sei uomini che per le abbondanti libagioni ondeggiavano come marinai in coperta, dietro il feretro la folla urlante altercante gesticolante. Giunto il corteo in cima alla collina dove si ergeva il monumento, invano i portatori si sforzarono di passar con la cassa nel mausoleo: la porta troppo stretta lo impediva. Bisognò che si inginocchiassero e vi penetrassero carponi con la bara sulle schiene. Finita la cerimonia la folla cantando ed urlando, si sparpagliò e dette l'assalto ai tranvai che la ricondussero a Filadelfia.

★ **Il prof. Enrico Brockhaus** ha lasciato in questa settimana Firenze e l'Italia per tornare a Dresda, sua patria. Porgendogli un saluto amichevole, vogliamo ricordare come egli dirigendo per lunghissimi anni l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte, fosse riuscito, con insuperabile cortesia e tatto squisito, a far sí che quell'istituto fosse luogo di studio e di discussione tanto per gli stranieri, che per gli italiani, ai quali anzi erano riserbati presso che tutti gli onori in quelle adunanze annuali, ove cosí spesso fu data notizia di scoperte della massima importanza, e che ebbero larga eco nel campo della critica e della storia. È doveroso anzi ricordare che finché le biblioteche locali non si furono arricchite delle piú recenti e piú importanti pubblicazioni d'arte, non v'era — possiamo dire — in Firenze altro luogo di studio proficuo e fecondo che l'istituto ove il Brockhaus era largo di aiuto e di consiglio ai piú giovani, di gentile ospitalità con tutti. Conoscitore dell'arte nostra, le ha dedicato accuratissime e dotte monografie; ed altre ne attendiamo ancora, e molte, a provarci che continua il suo affetto per questa città, ove egli lascia numerosissimi amici.

★ **Enrichetta Hertz**, morta di questi giorni a Roma, immaturamente, godeva di larghe amicizie e di molta stima tra gli studiosi e gli amatori d'arte d'Italia e di fuori. Da pochi anni, nella curiosa casa degli Zuccari tra via Sistina e via Gregoriana — ancora serbante alcune lunette di Federigo, ed aprente la fantastica porta a bocca di mascherone che il proprietario antecedente, il Mond, vi aveva adattato nell'ampiarla e riadattarla — aveva fondato un istituto di storia dell'arte, corredandolo di una ricchissima biblioteca e di un gabinetto fotografico fornito d'ogni piú moderno utensile, ed aveva iniziato, con un magnifico volume dello Steinmann sul sepolcro di Paolo III, anche una importantissima raccolta, che portava il titolo di *Biblioteca Hertziana*. Inoltre, ella andava dotando questo suo istituto di una collezione di opere d'arte, il cui gioiello però — a malgrado di piú recenti acquisti — rimaneva la *Annunziazione* di fra' Filippo Lippi, proveniente dall'oratorio dei Larioni al Pian di Ripoli, a un miglio da Firenze: tavola tra le piú squisite del maestro, se forse non disturbano un po' la gentilezza della scena — ove la Vergine stante accoglie timidamente dall'angelo inginocchiato il sottile stelo di giglio — i due robusti e poco simpatici donatori, inginocchiati dinanzi ad un basso parapetto nell'angolo inferiore sinistro. Della scuola fiorentina la raccolta contava ancora un *Busto della Maddalena* del Bachiacca; e delle altre scuole: i *Santi Lorenzo e Andrea* meschini come tutte le opere di Bernardino di Mariotto, una *Madonna* giovanile di Giulio Romano, una *Madonna* e un *Cristo porta croce* del Farinati, un *Bacco fanciullo* del Caroto (copia della tavola del Basaiti esistente nella collezione Benson a Londra), una *Suonatrice di chitarra* del Solario, una *Testa di Cerere* di Bernardo Licinio. E inoltre, una tavoletta di scuola dugentesca romana con le storie della *Passione*; un arazzo fiammingo della metà del cinquecento con Abramo e Melchisedech; un *Putto* a tutto rilievo attribuito a Niccolò Giolfino; un bassorilievo con una *Vergine col bambino* della maniera del Verrocchio, e qualche pezzo di minore importanza. Amicissima dell'Italia, aveva generosamente concorso alle esposizioni retrospettive del 1911, collocando le cose sue piú preziose — tra le quali la *Annunziazione* del Lippi — nella sala Paolina, e nella camera del Perseo e d'Amore e Psiche; ed inviando per la Mostra di Palazzo Vecchio l'interessantissima tavola di Federico Zuccari, rappresentante il Borghini che spiega al pittore le invenzioni della cupola di Santa Maria del Fiore. E cosí è scomparsa un'amica sincera e appassionata dell'arte nostra e del nostro paese, lasciando vivo rimpianto di sé.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per un Museo che nacque in Firenze.

Delle molte benemerenze di Lamberto Loria verso gli studî etnografici in genere, è stato detto da amici e da ammiratori egregiamente in questi giorni che hanno seguito al tragico tacere della sua portentosa attività: e nelle stesse colonne del *Marzocco* il dottor Pettazzoni ne ha rievocato l'audacia dei viaggi e delle iniziative. I collaboratori del Loria e coloro che piú gli erano prossimi, hanno già pensato ad onorarne la memoria, proponendo di dare il maggiore incremento ad una delle sue molto amate creature: la Società di Etnografia Italiana; ma della maggiore di queste creature, di quella che appunto, perché fin dal suo nascere, avendo richieste le cure piú assidue fu la prediletta, si è un po' troppo timidamente parlato. Sei anni sono ormai trascorsi da che la mente e l'attività di quell'uomo di nobile cuore tutte si tesero, diritte ed inflessibili, ad un solo sforzo verso un'unica mèta: ma quando l'opera stava ormai per esser coronata con l'attuazione del sogno piú ampio, la vita dell'uomo infaticabile è mancata d'un tratto come spezzata dallo sforzo immane che aveva compiuto unicamente fissa ad un segno. Nel desiderio del Loria il Museo dell'Etnografia Italiana che, nato da un relativamente piccol numero di oggetti, ebbe culla in una di quelle antiche casette che, oltr'Arno, sono ancora a testimoniare l'austerità dell'antica Firenze, doveva ormai, accresciuto e fiorente trovare sede definitiva in un apposito edificio al cospetto di quel Gianicolo, dal quale echeggiò il primo squillo di libertà per la nuova Roma. L'opera, fin dal suo inizio, dové superare difficoltà non piccole, anche finanziarie, alle quali, com'è noto, sopperí un generoso gentiluomo fiorentino: a vincere quelle scientifiche cooperarono pochi giovani studiosi: primo fra tutti Aldobrandino Mochi.

Cosí poté crearsi il Museo, ma era necessario aumentarne le raccolte e incominciò allora per il Loria un lungo periodo di viaggi in ogni parte d'Italia, a ricercarvi tutto quello che poteva trovare di adatto alla nuova collezione: il metodo secondo il quale sono stati raccolti questi oggetti pel Museo dell'Etnografia Italiana, come prima lo furono quelli della Nuova Guinea e della Colonia Eritrea, è veramente ammirevole: il Loria era un raccoglitore ottimo poiché sapeva apprezzare le minime differenze e proprio quelle che rendono un oggetto interessante e distinto da un suo simile. Questo lavoro lungo e faticoso di preparazione, compiuto in varî anni e che costituisce la parte piú ingrata dell'opera intrapresa, restò naturalmente quasi ignoto a quanti non hanno avuto occasione di avvicinarsi al Museo dell'Etnografia Italiana nell'epoca del suo formarsi, ma segna, a mio parere, una delle maggiori benemerenze che il Loria ebbe verso il suo Museo e verso la nuova orientazione degli studî folkloristici in Italia, finché giunse, a dare incremento maggiore all'impresa, la proposta di una esposizione etnografica italiana a Roma nel 1911. Si può dire che è stato soltanto per questa ragione che la collezione dell'Etnografia italiana poté raggiungere l'importanza che ha oggi: il Loria infatti, accettando, nell'agosto del 1908, l'incarico di occuparsi della Mostra vide immediatamente la solennità dell'opera che egli si assumeva.

Chi ha conosciuto la grande nobiltà di sentimenti che animava Lamberto Loria, sa come, dell'impegno assunto dinanzi al suo paese, egli facesse una questione patriottica e scientifica insieme; si può cosí, senza tema di essere smentiti, dichiarare che la Mostra Etnografica di Roma riuscí quella vera manifestazione di italianità che egli aveva immaginata. E se egli non fu solo nell'assiduo lavoro, se, al suo fianco, Francesco Baldasseroni catalogò ed ordinò mirabilmente le raccolte etnografiche, bisogna ancora riconoscere che, lo stesso fatto di ammettere che l'impresa non era facile né possibile a condursi in porto da un uomo solo, riesce di grande lode al Loria che,

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

Le opere minori di Dante Alighieri, novamente annotate da G. L. PASSERINI:
Vol. VII. - **Le Ecloghe a Giovanni del Virgilio**, con la traduzione metrica di FRANCESCO PERSONI, **I sette Salmi penitenziali, Il Credo, Il Paternostro e l'Avemmaria.** L. 1.

SALVIOLI GIUSEPPE — *L'Istruzione in Italia prima del Mille* . . . . L. 2.00

MURRAY R. A. — *Lezioni di Economia politica.* Seconda edizione riveduta ed ampliata dei « Sommari di lezioni di Economia politica ». L. 5.00

BONTEMPELLI MASSIMO — *Il canto XXII del Paradiso*. . . . . L. 1.00

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova

Lezioni di CARLO ARNALDI

Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi

Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.

Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene. Medicina, Scienza. Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

È uscito il quarto volume del
TEATRO COMPLETO DI
GIANNINO ANTONA-TRAVERSI
CIVETTA Commedia in tre atti | **PER VANITÀ!** Scena unica
Un bel volume in-16, di pagg. 230, **L. 3,50**

Già pubblicati:
VOLUME I. — *I martiri del lavoro.* Commedia in tre atti. . . . . . . L. 2.50
VOLUME II. — *La prima volta*, commedia in un atto; *La mattinata dopo*, commedia in un atto; *Il Braccialetto*, commedia in un atto . . . . L. 3.50
VOLUME III. — *La madre*, commedia in quattro atti . . . . L. 3.50
— In lavoro gli altri volumi —

TEATRO COMPLETO DI
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI
Volumi pubblicati:
Atti unici: *L'assolto*; *In bordata*; *Babbo Gournas*; *Calvario*. Con illustraz. L. 4.00
Parassiti. Commedia in tre atti, con illustrazioni . . . . L. 3.50
In preparazione:
Le Rozeno, dramma in quattro atti.
— In lavoro gli altri volumi —

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia Contemporanea

1° volume

AFRICANO SPIR
Saggi di Filosofia Critica
Introduzione di
PIERO MARTINETTI

LIRE 2.50

2° VOLUME

PAUL CLAUDEL
ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Lire 2,50

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - **ROMA**

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l'Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione a Lire 2,50 ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L'inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy: **Spiritismo e psicologia.**

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
MALLARMÉ, *Poésies complètes* (in parte inedite)	3,75
MULFORD, *Der Unfug des Sterbens*	3,40
☞ MEILLET, *Histoire de la langue grecque*	3,75
PIAT, *La personne humaine.* 2ª ediz.	8,—
GIUFFRIDA, *Municipalizzazione del pane a Catania*	5,50
☞ SCHWARTZ, *Kaiser Konstantin und die christliche Kirche*	4,—
FAGUET, *Balzac*	2,25
D'AURIAC, *La nationalité française*	3,75
LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum spectant testimoniis* (fra poco).	6,75
MASSON, *Napoléon et sa famille*, T. X	8,—
PARAIRE, *La patria espanola, el país y los habitantes pintados por escritores modernos*	3,25
CRISENOY, *Le sens intime de la tétralogie de Wagner*.	3,75
BERNHEIM, *L'hystérie* (Définition et Traitement)	5,50
GILBERT-YVON, *Formulaire* - 25.e édition	4,25
ROBESPIERRE, *Oeuvres litteraires et judiciaires.* 2 vol.	15,—
FAY, *Gnostiques et gnosticisme* . .	13,—
JOERGENSEN, *Vita vera* (traduit)	4,25
FABRE, *Les merveilles de l'instinct chez les insectes*	3,75
RASCH, *Sophocles quid debeat Herodoto*	6,75
EISNER, *Epistulae privatae graecae*	3,25
ENRIQUES, *Concepts fondamentaux de la science*	3,75
BAEDEKER, *Italie septentrionale* 1913 (fra poco)	10,—
BLUMNER, *Technologie der Gewerbe bei Griechen und Römern I.* (ill.) .	18,90
SCHANZ, *Geschichte der röm. Litteratur* II. 2. (Dalla morte di Augusto fino a Adriano). 3.ª edizione .	13,50
NYROP, *Gram. franç. historique.* Volume IV.	11,—
ROMAGNOLI E., *La lirica greca* .	1,—
ROSSI G. F., *Le odi d'Orazio tradotte in versi italiani*	4,50
Documenta res Albaniae mediae aetatis illustrantia I Vol. (a. 344-1343) .	27,00

nell'atmosfera di dittatura in mezzo alla quale vive l'Italia presente, soffocò ogni sentimento personale alla buona riuscita dell'impresa.

Né alla Mostra Etnografica limitò l'alacre operosità, ma, in occasione della esposizione di Roma, ideò il Primo Congresso di Etnografia Italiana nel quale, accanto ai primissimi cultori del nostro *folklore* si rivelarono nuovi studiosi: cosí a fianco del Novati, del Bellucci, del Mochi, del De Gubernatis, del Baragiola, sorsero il Palmarocchi con la sua bella relazione sui *maggi*, il Polese, la Bernardy, il Corso. La riunione del Congresso consacrò poi definitivamente l'esistenza della Società di Etnografia Italiana e, nell'anno seguente, questa poté iniziare la pubblicazione di un Bullettino sociale che, intitolandosi al nome dei Lari protettori, intende « riunire tutto quanto è scomparso, ricostruire quanto è caduto ».

Cosí, nel breve giro di sei anni, il Loria radunò la collezione etnografica, ne fece in Roma una superba mostra, riuní il Primo Congresso di Etnografia Italiana, fondò la Società, ne pubblicò il Bullettino e, mentre si chiudeva il primo volume di questo periodico che segnava l'affermazione di un'alta operosità, la morte lo colpí d'improvviso, strappandolo al lavoro ch'egli continuava indefesso per raggiungere l'ultimo segno.

Il Museo Nazionale degli usi e costumi italiani non si è ancora iniziato: quello tenacemente voleva Lamberto Loria, che oggi i collaboratori e gli amici intendono di degnamente onorare; quello voleva come un'alta idealità, di cui, quanti lo avvicinarono sanno la nobiltà e la purezza; quello purtroppo i collaboratori e gli amici non possono da soli instituire: il governo d'Italia che deve pure riconoscere come la Mostra di Etnografia in Roma, fosse nel 1911 la piú degna esaltazione del cinquantenario dell'unità italiana, deve sentire l'obbligo di riunire in un pubblico Museo l'opera di Lamberto Loria.

Il governo che si illude di salvaguardare la dignità artistica e scientifica dell'Italia facendo rigorosamente sorvegliare l'esportazione dei graziosetti marmi fiorentini e dei grotteschi alabastri di Volterra, non si cura di perdere per sempre, venduta a uno istituto straniero, la mirabile collezione osteologica del Regàlia, e soltanto ora, dopo tre anni dalla morte di Enrico H. Giglioli, pare si sia finalmente deciso, dopo lunghe incertezze, ad assicurarne la preziosa collezione etnografica ad uno dei maggiori Musei del Regno.

Frattanto Odoardo Beccari ed Elio Modigliani hanno da tempo cessate le loro esplorazioni: Enrico H. Giglioli e Lamberto Loria hanno chiuso gli occhi per sempre. Ma dunque, nella gloriosa eredità scientifica della generazione anteriore alla nostra nessuno ha saputo raccogliere la serena fede nell'ideale, la indefessa volontà di riuscita? Anche questo si sopporterà che, perfino la collezione raccolta dal Loria con tanto amore e con tanta tenacia, vada dispersa, senza che a quel nobile cuore sia eretto il piú degno monumento nel Museo Nazionale dell'Etnografia Italiana? E se ogni maggiore speranza andrà fallita e il governo non si deciderà a fondare nella capitale questo Museo d'usi e costumi che rispecchi la tradizionale caratteristica vita d'Italia, Firenze che lo vide sorgere e lo accompagnò a Roma con voto augurale, non saprà in qualche modo assicurarne e difenderne l'esistenza?

NELLO PUCCIONI.

Firenze, 12 aprile 1913.

★ In tema di traduzione.

Signor Direttore,

A proposito delle traduzioni omeriche e virgiliane del Pascoli testé ripubblicatesi, credo utile, anzi doveroso far noto com'egli, parlando in iscuola nell'ultimo anno d'insegnamento (1910-1911) della traduzione dell'*Eneide* del Caro, affermasse di non tenere ormai piú per buono il sistema seguíto nei suoi precedenti saggi di versioni in esametri. Aggiunse (ricordo benissimo) che, se l'esametro si volesse veramente riprodurre, si avrebbe a rispettare anche in italiano la quantità delle sillabe, ciò che riuscirebbe tanto difficile e faticoso, da richiedere, per la composizione di un esametro italiano, il tempo necessario alla composizione di almeno cinquanta esametri latini.

Questa quantità dell'italiano, a cui egli accennò fuggevolmente, mi parve che nel suo pensiero avesse a consistere nel considerare come lunghe le sillabe toniche con vocale in posizione, e, specialmente, quelle con vocale aperta (a, ò, è).

Nella stessa occasione il Pascoli avvertí che il verso italiano, al quale si dovrebbe pur sempre ricorrere per la traduzione degli esametri, sarebbe (purché adoperato con molta parsimonia) il vario e pieghevole endecasillabo.

Considerando, poi, come tre endecasillabi sieno un insieme di dodici battute *forti*, egli ne dedusse che appunto tre endecasillabi, con una cesura spiccata a metà del secondo, potrebbero rendere *approssimativamente* il ritmo e il contenuto di due esametri. — Il Pascoli, che stava allora componendo l'*Inno a Roma*, ne cominciò appunto la traduzione italiana con questo metodo. Si leggano i primi due esametri:

> O-quo nunc memorent Itali te nomine? Sanctum
> nunc efferre licet sollemni tempore nomen.

Ed ecco i tre versi italiani corrispondenti:

> O-ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi
> dirà l'Italia? Il nome arcano è tempo
> che si riveli, poi ch'è il tempo sacro.

E ancora due esametri:

> E tribus effari decet inviolabile tandem
> illud quod secum mysteria sola canebant....

E tre endecasillabi:

> Risuoni il nome che nessun profano
> sapea qual fosse, e solo nei misteri
> segretamente s'inalzò tra gl'inni....

E cosí via. Se non che, procedendo nell'opera, e la traduzione trasformandosi in nuova creazione, il Poeta trasgredí spesso a questa sua norma, sebbene, a contare, si abbia sempre, o quasi sempre, rispettata la proporzione di tre endecasillabi per due esametri (vedi per esempio nel brano ultimo: per dodici esametri, diciotto endecasillabi). Per l'*Inno a Torino*, invece, essendo la versione ancor piú indipendente dal testo di quella dell'*Inno a Roma*, questa rispondenza non si nota piú. Si può tuttavia osservare come il contenuto delle terzine risponda liberamente al contenuto di due esametri.

Con perfetta osservanza

Dottor ANTONIO SCOLARI.

Bologna, 11 aprile 1913.

★ Disegno d'un'Albania autonoma sotto un principe italiano nel secolo XVII.

La questione albanese era già viva dal secolo XVII? Certamente l'Albania si comprendeva allora come un territorio capace di unità politica e di ordinamenti proprî. Il disegno di un principato autonomo dell'Albania, liberata dal turco, si affacciò alla diplomazia europea in un momento non men difficile del presente.

Tutti sanno, perché queste son cose che secondo Alessandro Manzoni si debbon sapere, che il 25 dicembre 1627 si spegneva in Mantova, con la morte di Vincenzo II, la linea primogenita dei Gonzaga. Il duca di Nevers, discendente d'un ramo collaterale dei Gonzaga trapiantato in Francia, pensò alla successione, lieto di terminare una vita avventurosa — già rievocata dal *Marzocco* — nella quiete sontuosa e splendida del dominio mantovano. Il figlio primogenito, il giovane e bel duca di Rethel, credette agevolargli il trono innamorando di sé l'ultima discendente degli estinti duchi e traendola dal monastero all'altare.

Contro la fortuna del Nevers insorsero molti pretendenti: l'opimo stato del Mantovano e del Monferrato suscitò un nuvolo di desiderî ardenti. Tra gli altri Carlo Emanuele I e don Gonzales governatore di Milano, che in precedente trattato segreto si eran divisi il Monferrato, ricorsero presto alle armi. Gli interessi eran svariatissimi; il Nevers come principe francese non poteva piacere alla Spagna che desiderava, attraverso il Monferrato, libero transito da Milano alla fida Genova; l'irrequieto Carlo Emanuele I di Savoia, oltre alle ragioni per cui aveva preso le armi quindici giorni prima, intendeva difendere le ragioni della nipote Maria, tratta al matrimonio senza il consenso della mamma Margherita di Savoia sua figlia; don Gonzales diceva di muoversi perché l'ardita opera del Nevers suonava ingiuria alla reputazione del suo re e sconoscimento dell'autorità imperiale cui, essendo devoluto il feudo rimasto vacante, spettava l'ultimo giudizio; il duca di Guastalla e la principessa di Lorena accampavano diritti superiori a quelli del Nevers il cui padre era incorso nella fellonia per aver combattuto per Francia contro l'impero; né mancavano sostenitori delle ragioni di un figlio illegittimo del penultimo duca o quelle di una Medici vedova di Ferdinando I. Era un groviglio di ragioni, di pretesi diritti, di interessi che si agitava variamente, con alterna fortuna, nel mutabile giuoco della diplomazia. Si temeva piú di tutto un intervento armato dell'impero già tanto potente in Italia e della Spagna; e particolarmente Venezia e il papa ch'era allora Urbano VIII, i quali per diverse ragioni favorivano il Nevers. Questi non intendeva affatto di rinunziare all'agognato dominio, né consegnarlo a un commissario che l'imperatore, spinto dagli spagnuoli, aveva inviato a prenderlo in sequestro. Armava febbrilmente, confortato dall'opinione pubblica e dal consenso dei veneziani e del papa; e Casale si disponeva a sostenere quell'assedio contro cui si infranse ogni velleità spagnuola.

Nella prima metà del 1628 il lavorío della diplomazia fu intensissimo a Vienna, a Madrid, a Venezia, a Torino, sotto Casale, a Roma, a Firenze, ma le armi ispano-piemontesi stabilivano nel Monferrato uno stato di fatto dannoso al Nevers. Le soluzioni escogitate dai diplomatici furon molteplici e quanto mai ingegnose e istruttive: chi voleva lo smantellamento di Casale; chi voleva depositare la città nelle mani della figlia di Carlo Emanuele, suocera del Rethel; chi voleva il Monferrato indipendente da Mantova e costituito in dote a una arciduchessa imperiale, sposa a Maurizio di Savoia che avrebbe all'uopo deposta la porpora; la Spagna desiderava infine che il Nevers le cedesse il Monferrato in cambio del Cremonese eccettuata però Cremona. La faccenda col tempo s'inviperiva sempre piú e interessava vivamente anche l'Olanda, la Svezia, i turchi e il cardinal de Richelieu, che, dal campo sotto la Roccella, era impaziente di recar soccorso al Nevers. Ecco intanto una singolare proposta, inviata al conte di Franquenberg da Gaspare Schopp, un poligrafo versatile del secolo XVII, annoverato dal Nisard fra i piú celebri « gladiateurs de lettres », già gran collaboratore del Nevers nei suoi sogni di crociate (1) e fra poco di un avventuriero noto sotto il nome di sultano Sachia (2).

« Può metter á Spagnuoli in consideratione che gli popoli d'Albania stanno quasi disperati per la lentezza de Spagnuoli de quali in tempo di 30 anni non vedono mai altro che parole et promesse d'aiuto, et che sanno che Nivers è legitimo discendente et erede dell'ultimo loro padrone cristiano che fu Giorgio re della Servia, Misia, Rascia et signor d'Albania, et per questo potrebbono da lui far ricorso acciò che con aiuto di Venetiani s'impadronisse egli d'Albania, poichè con gli stessi Veneziani trattar non osano. In tal caso Nivers non avrebbe perso il Monferrato et avrebbe fatto un acquisto d'un regno tanto vicino a Napoli donde gli sarebbe facilissimo di assaltar la Calabria, dove si sa che gli popoli come anco per tutto quel regno stanno disgustatissimi et molto disposti a revolutioni. Però se Spagna facesse l'impresa d'Albania et la desse a Nivers con riservarsi però una fortezza di quella. s'acquisterebbe la cittadella di Casale, anzi tutto il Monferrato et non s'avrebbe da temer della parte d'Albania » (1).

Il disegno dell'impresa d'Albania era insufficiente a risolvere l'ardua questione della successione di Mantova e cadde nel vuoto. Poco tempo dopo la temuta guerra scoppiava, cagionando in Italia l'orrendo saccheggio di Mantova, la rovina e la morte di Carlo Emanuele I e aprendo in Germania la via trionfale al biondo Leone del Nord, Gustavo Adolfo di Svezia.

Roma.

PAOLO NEGRI.

---

(1) Cfr. G. FAGNIEZ, *Le père Joseph et Richelieu (1577-1638)*. I, Paris, Hachette, 1894, pp. 123-180.

(2) Cfr. P. NEGRI, *Un falso sultano e un ex-duca cappuccino* in *Rassegna Nazionale*. Febbraio, 1909.

(1) Il curioso documento, conservato nel R. Archivio di Monacó, è stato pubblicato da H. von ZWIEDENECK-SÜDENHORST, *Die Politik der republik Venedig wärend des dreissigjährigen Krieges*, II, Stuttgart, Cotta, 1885, p. 254.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Orazio Bacci in Orsanmichele.** — Orazio Bacci ha oggi chiusa la serie delle conferenze sul Boccaccio, in Orsanmichele, parlando di lui come lettore e commentatore di Dante, davanti ad un pubblico numeroso, nel quale si notavano anche le autorità specialmente municipali, venute a plaudire al collega. L'argomento, nonostante le prime lusinghiere apparenze, non è né ricco né facile, e si presta piuttosto ad una lezione accademica che ad una conferenza brillante e divertente per il gran pubblico; ma il Bacci ha con molto valore combattuto, se cosí possiamo dire, contro il proprio argomento, traendone una lettura, non soltanto ben nutrita di fatti e di notizie, quale era da attendersi da uno studioso come lui, ma ben ordinata, perspicua, attraente, dove i particolari precisi e interessanti intorno all'attività del Boccaccio come dantista e come commentatore (un commentatore che ai nostri tempi sembrerebbe, a dire il vero, troppo piú noioso che non si possa permettere neppur all'autore del *Decamerone*), sono chiusi in una nitida e ben lavorata cornice rappresentativa dell'ambiente culturale del tempo. Gli applausi risuonarono calorosi sotto le ampie volte, dopo la calda perorazione in cui l'oratore additò e salutò il Boccaccio quasi come il primo grande collega dei lettori di Dante che il pubblico fiorentino ha veduto succedersi omai già per due interi cicli sulla cattedra di Orsanmichele.

★ **Nel Salone della Pergola** il maestro Renato Brogi, il valente compositore pianista che ha saputo informare l'arte sua ad un senso di popolarità non disgiunto da eleganza, ha dato l'altra sera il suo annuale concerto innanzi a pubblico distinto e numeroso. Il programma, tutto di musica vocale e strumentale composta dal Brogi e quasi tutta già nota al pubblico fiorentino, fu eseguito in modo ineccepibile specialmente per parte del giovane e bravissimo tenore Giuseppe Piliego e delle signorine Giulia e Clelia Tacchinardi che interpretarono ottimamente insieme all'autore il *trio in mi min.* per violino, violoncello e pianoforte: lavoro di solida e chiara fattura di cui piacque soprattutto, e fu replicato, il terzo tempo. Anche la signora De Montigny fu apprezzata in alcune romanze. Gli applausi e le calorose richieste di *bis* confermarono all'egregio M° Brogi le larghe simpatie di cui egli gode fra noi.

★ **Alla Sala Filarmonica** ebbe buon successo il concerto del giovane violinista L. C. Bastogi che si fece apprezzare assai per la sua tecnica moderna e per l'esecuzione colorita ed efficace di un programma nuovo affatto per Firenze che comprendeva una *Sonata* per violino e pianoforte di Gabriel Pierné, un difficile *Concerto in La min.* di Christian Sinding, una *Ballata* di Moszkowski e un *Caprircio su un tema di Saint-Saëns* di Isaye. Il concerto, cui diede l'opera sua preziosa di pianista il M° G. Modona, riuscí molto interessante.

Varie

★ **Una nuova tragedia del D'Annunzio.** — Il *Temps* ci racconta che Gabriele d'Annunzio, nella sua solitudine di Arcachon, oltre alla « Morte profumata » e poco prima di questa, ha composto un'altra e piú nova e piú gigantesca tragedia, per la quale si è ispirato direttamente a Dante....

« Avant cette oeuvre printanière — scrive il *Temps* alludendo alla « Morte profumata » — il avait écrit là-bas (ad Arcachon) la tragedie de.... Francesca da Rimini, parue recemment ecc. ». E conviene che il soggiorno di Arcachon è veramente propizio « à M. Gabriel d'Annunzio ».

Della tragedia.... nuovissima il *Temps* riproduce anche la scena della morte dei due amanti, che fa uccidere naturalmente.... da Gioncetto (*sic*).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Cent.	50
Giuseppe Garibaldi	»	50
Sicilia-Calabria	»	25
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	»	50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del Marzocco Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC-MILANO-VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESCLUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE — GRAND PRIX Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx" — Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes — La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti
GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 17 — 27 Aprile 1913 — Firenze

SOMMARIO

Mazzini e Garibaldi nella poesia dei serbi, Bruno Guyon — **Frau Grëte. Storia semplice.** Ada Negri — **« Rivelazioni » e « Lettere » di Santa Caterina,** E. G. Parodi — **Giorgione,** Nello Tarchiani — **Feste in costume. A proposito del ballo all'Ambasciata Britannica.** Carlo Placci — **Critica italiana di poeti inglesi,** G. S. Gargàno — **Romanzi e Novelle,** Giuseppe Lipparini — **Leggende venete di San Pietro,** Margherita G. Sarfatti — **Dino Mantovani,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *« Malvaloca » al teatro Niccolini — Al Politeama Fiorentino V. E. — L'idea del Canale di Panama — La moschea del Sultano Selim ad Adrianopoli — Alla corte di Maria Antonietta — Il matrimonio di Paul-Louis Courier — La toeletta di Talleyrand — Il teatro russo — L'invenzione d'una religione — La mostra Josè Léon Paganò* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

MAZZINI e GARIBALDI
nella poesia dei serbi

In quest' epilogo della crociata balcanica, in cui è sperabile che l' Europa dopo la coercizione per Scutari non vorrà render vittima espiatoria della grande impresa il glorioso nucleo di serbi della Montagna Nera, e che al loro paese aprirà almeno confini piú naturali corograficamente e storicamente, conviene rilevare che non poco influsso sulle popolazioni serbe ha esercitato l'ideale cavalleresco ed umanitario dei due Grandi d' Italia, assurti da un pezzo nel sentimento loro come in quello di tutti gli oppressi all' apoteosi di genî tutelari delle genti. Ma forse presso nessun popolo Mazzini e Garibaldi sono stati con tanto entusiasmo idolatrati con quanto presso gli slavi meridionali dall' animo semplice e generoso, dalle fantasie ardenti, alle prese con sinistri residui di barbarie. In essi v' è ancor l' imagine vivente del fremito bellico e la fisionomia delle figure dell' epopea garibaldina, e al di sopra dei loro eroi nazionali stanno i due grandi d' Italia, novelli cavalieri dell' umanità.

Nel marzo del 1872 quando Giuseppe Mazzini, veduta appena l' Italia fatta e ricomposta la Francia repubblicana, compieva serenamente la sua giornata, il piú grande poeta dei serbi, Jovan Jovanovic, scosso come dallo scomparir d' un astro da un'età ancor torva, ascendeva l'etra dell' idealità, in quel tramonto cercava ancor la luce e, prima che le tenebre scendessero, con un senso di sconforto e di fiducia insieme veniva bene auspicando alla sua gente coi versi che qui traduco:

« Per le grandi imprese e per i meriti splendidi non ha avuto mai né croci né collane, egli non nato da stirpe di potenti. Oggi una croce gli offre, gli offre la grandezza sola; ma in quella croce splendono gemme, una volta già lacrime di anime liberali, raggi una volta dispersi e spezzati, oggi uniti per virtú spontanea a guardia della libertà.

« Stella del mattino per annunziare l' alba del risveglio a molte genti, egli è asceso sulle cime degli ideali umani. Terrore dei re corrotti egli stesso re dell' ideale procede per una via che è giusta e santa, innalza il vessillo sopra i nemici crudeli, e avanti a sé trova aperta ogni via. E i re allora scorgono la sua grandezza, che è di lor piú grande, piú alto Mazzini, e che per quelle vie anime forti soltanto camminano, allor che i sentieri dei re conducono in basso.

« O popoli, che marcite in pace, e che avete l' « unità » scritta solo sulla carta, aprite quei petti che vi imputridiscono il cuore perché nel deserto dell' anima io gridi forte: — Gloria all'età nostra, al secolo diciannovesimo, che ha dato i natali a Mazzini perché personifichi il modello dell' ideale umano! — Noi degni non siamo! Ditelo franco. E poi, poi, fratelli, rendetevi degni di Lui! ».

Passò un decennio. Un decennio di vita nuova, promettente per l' Italia, nel quale non erano scomparse le figure che avevano preso parte alle glorie del risorgimento: eroi della spada ed eroi del pensiero, quali con i segni della lotta nelle battaglie, quali con le tracce dei patimenti nelle prigioni austriache e borboniche. L' Italia sentiva ancor da vicino il miracolo della sua gloria; palpitavano forti come sui campi di battaglia e tra i fumi di guerra l' ideale nazionale e l' ideale umanitario; non era sorta ancor l' idra del trasformismo e dell' opportunismo politico, le cause sante erano ben sentite e come nel '70 nei Vosgi cosí dal '76 al '78 i veliti di Garibaldi accorrevano a sostenere il diritto alla libertà dei serbi di Bosnia e d' Erzegovina. Ma quando quel decennio finí, e nel giugno dell' '82 scompariva nell' erma casa di Caprera l' Eroe dei due mondi, allora tutto ricadde nel lutto e si trepidò per l' avvenire. A un tanto lutto d' Italia, ben partecipò dal profondo del cuore anche il piú grande poeta dei serbi, lo stesso Jovanovic, e dalla solitudine montana di Starmalj dettava questi versi che ogni serbo ricorda:

« Hanno abbruciato il corpo mortale di quell' essere divino, e ora traggono le ceneri perché nella terra esse in eterno riposino. Suonano le campane, e della loro eco dolente comprendo il senso: — Gloria a te, o Grande del nostro secolo! Gloria a te, che sei l' ideale della bontà e della fierezza, la patria oggi perde il piú caro figlio. Gloria a te, o eroe, qual su deserto piano luce di giustizia e di libertà mandata da Dio! Gloria a te, debellatore delle ire e delle insidie, specchio cristallino di viril carattere! Gloria a te, a cui l'onore e la reverenza da ogni parte converge, anche dai nemici! Gloria a te, che avesti virtú e ornamenti regali! Tu hai molto operato, molto, ma per te nulla. Come si conviene alla spada l'ideale della giustizia, alla stella lo splendore, alla gemma la purezza, a te la gloria, a te, modello della nuova progenie! ».

« Abbruciato hanno il corpo mortale della figura divina, e le sue ceneri ora accoglie in eterno un' argentea urna.... E ora, ora le portano alla tomba perché, ivi per sempre riposino. Ora lo portano.... e io m' inginocchio dinanzi a quell' imagine cara. Soffia, o vento, soffia ora con tutta la tua forza! Non lasciare che lo splendore di Lui resti in luogo oscuro; spezza l' urna come Egli ha spezzato le catene, spezza l' urna e disperdi le ceneri sull' agitata età, spandi quelle sacre ceneri per tutto il mondo, ovunque geme un qualche popolo oppresso. Soffia, o vento, portale teco, o vento, corri senza posa!... E io deliro, e io sogno.... oh sogno divino! ».

Naturalmente il poeta credeva che si sarebbe rispettata la volontà del defunto, e che il corpo di Garibaldi dovesse cremarsi.

Questi due canti sono dettati nel vecchio metro serbo a rima baciata delle epopee nazionali, e perciò sono restati piú popolari e conosciuti da tutti i serbi, da quelli della nuova e vecchia Serbia appena redenta a quelli del Montenegro, agli altri ancor irredenti, dai melanconici piani della Slavonia gentile, alla Bosnia industre, alla balda Erzegovina. Tutto il cuore, tutta l' ardenza di affetti suoi ha dato il poeta ad esaltazione dei due grandi cavalieri dell' umanità in questi canti che sono sgorgati giú spontanei, impetuosi, all' annunzio fatale, come torrenti montani all' apparir del turbine. È una poesia votiva adorna del fiore della lingua serba scelta tra il verde dei motivi popolari dai rosai sempre rigogliosi dei canti patrii. La concezione ha del romantico, dell' allegorico. Nel canto a Mazzini gli eroi che camminano per le vie dell' idealità ci fanno pensare ai cavalieri che « ascendono le ideali cime » del Carducci. D' effetto romantico nel canto a Garibaldi è pure il motivo della campana che ci ricorda quella terribil campana delle generose allegorie del nostro risorgimento,

> Suona, suona terribil campana
> Noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Tutto slavo è il motivo del vento. È il selvaggio vento delle foreste slave; il vento che disperde e giú pei fiumi sospinge al mare i navigli dei tartari; il vento che quale erinni « infuria dopo le battaglie mentre la luna pallida, triste guarda giú sul mondo ».

È quel vento infine che Dante ben caratterizzava per « li venti slavi che scuoton i gioghi dell' Apennino ».

Sicuro, massime dopo la spedizione dei garibaldini nella Bosnia ed Erzegovina, i serbi hanno guardato sempre con occhio di simpatia e di fiducia verso l' Italia. Questi meridionali dall' animo semplice e generoso, dalle fantasie ardenti non sanno ancora concepire un' Italia diversa dalla cavalleresca, umanitaria Italia da loro ben conosciuta per opera di Garibaldi e dei suoi.

E a prova di tale attaccamento e ad illustrazione dei due canti basti avvertire che la migliore e piú balda gioventú slava ascritta alla corporazione del *Sokol*, falco, i *sokolisti*, questi falchi slavi hanno adottato per lor divisa la camicia rossa garibaldina. E si noti ancora che nel 1906 nell' occasione del centenario di Garibaldi i *sokolisti* convenuti a Praga da tutte le terre slave non si sono dimenticati di tributare solenni onoranze al grande d' Italia, per loro, immortale emblema di superiorità umana e di redenzione di tutti i popoli oppressi e irredenti.

È inutile, tanta è la tenacia della psiche slava che per codesti popoli la vita sarà allo stadio di lotta continua fino al raggiungimento dei loro diritti storici, come quella degli italiani prima del risorgimento.

La peggior morte per loro è la vita inoperosa, è il marcir della vita, come dice sopra l'Jovanovic nel canto a Mazzini. L' ideale della vita è: « morir virilmente nella lotta e colle armi in pugno; saper che tu non cadi inutilmente; e non sapere che vuol dir paura. Lanciarsi con tutta l' anima ardente in una giusta lotta come leone, e non paventare la morte come le torme vili dalle pallide labbra ».

Cosí cantano i loro poeti. Ma un' altra morte essi conoscono e questa è la peggiore morte, *najhujsa smrt*: « Io poi conosco anche un' altra morte! Questa è costituita dal vivere fra i pantani, e dallo star là fra mezzo l' acque stagnanti, dove non scorrono cascate impetuose. Dove i grandi rami degli alberi tutti avviticchiati intorno pendono accidiosi.... dove nei pantani gracidano le rane mentre l' usignuolo nel bosco tace ».

Che senso desolante di maremma carducciana! Tale è la raffigurazione slava della vita inoperosa, ignava, che è peggio che morte, anzi è la peggior morte, *najhujsa smrt*.

E dati tali sentimenti e tale spirito ci maraviglieremo adunque se codesti slavi del mezzogiorno sono fissi nelle loro idee, e vogliono condur a termine le imprese già incominciate? Se la letteratura serve a qualche cosa, e rivela lo spirito e gli ideali d' un popolo cerchiamo di comprendere, e all' occorrenza di compatire codesti eroi che non amano marcire nell' ignavia con una vita che sarebbe la peggior morte.

E ci sarebbe ben dell'altro ancora da osservare! Ma limitiamoci qui a un suggerimento solo che sarebbe il caso di dare all' Italia, e questo ispirato dalla letteratura dei serbi. L' Italia, anche pel suo bene, non si dimentichi delle popolazioni serbe ove nel primo rinascimento si trasfuse la sua coltura, ove da ultimo nel risorgimento si trapiantò per piú mai non staccarsi il fascino dell' epopea garibaldina, ove non monaci ma eroi sono andati a far nota la cavalleria umanitaria del Duce dei Mille, ove il nome di Garibaldi o *Karabara* è asceso nel culto al disopra degli eroi nazionali.

Bruno Guyon.

FRAU GRËTE
Storia semplice

Ci eravamo raccolte nel salottino terreno della Pension, tipicamente svizzero nelle rivestiture di legno laccato salenti fino al soffitto, con tavolini bassi, carichi di giornali e di riviste tedesche, ch'io non potevo certamente leggere, e, ahimè!... non potrò leggere mai. La finestra, velata da trasparenti *brise-bise*, lasciava scorgere la piazzetta del Conservatorio, il fianco grigio e triste d'una scuola di bambini, e il campanile aguzzo d'una chiesetta della quale ignorò il nome.

Calava il tramonto. Frau Cyna cercava un' introvabile indicazione nella Guida di Zurigo, battendo con impazienza sull' impiantito un insolente piedino di cinquantenne rimasta a maraviglia giovine, nello spirito e nei nervi; e si passava a tratti la mano, una mano da nulla, fra i capelli tagliati corti alla Titus. Frau Doctor sonnecchiava. Marika Polas, una fanciulla greca, bionda come Elena e cogli occhi cangianti di Pallade, faceva, per noia e per gioco, roteare la trottola d'una minuscola *roulette*. Io la guardavò, cosí, per non avere altro da fare, e perché il suo profilo d'Efebo mi piaceva, e, infine, perché lo spettacolo della bellezza mi ha sempre attirata come un libro interessante.

Ma frau Cyna gettò la Guida, accavallò le gambe, e disse a bruciapelo, colla sua vocetta di monella:

« Mesdames, ne nous embêtons donc pas!... Est-ce que nous allons parler d'amour, pour nous réjouir un peu?... ».

Allora, fra il generale silenzio di sorpresa, frau Grëte, che se ne stava quieta in un angolo, sferrettando un lavoro a maglia, alzò gli occhi chiari, e disse, quasi involontariamente, nel suo francese un po' strascicato:

« Oh!... Moi, j'ai été si heureuse!... ».

Ella era una svizzera di San Gallo, fra i cinquanta e i cinquantacinque, alta, di belle forme matronali, di modi signorili e dolci. I suoi lineamenti conservavano l'impronta d'una morbida ed attirante grazia; i suoi capelli di schietto argento lasciavano libera la fronte senza rughe. Tutte la fissammo in quel momento, tese verso di lei, verso la storia d'amore che senza dubbio ella stava per raccontare: curiose e commosse come lo è, sempre, ogni donna, in ogni età, dinanzi al fascino d'una storia d'amore.

Ed ella cominciò a dire:

« Sono stata felice perché ho avuto il marito piú buono, piú innamorato, piú degno, piú devoto della terra. Sono, ora, forse, la piú infelice, perché l' ho perduto.

« Egli era bellissimo, e d'una lealtà di cavaliere antico. Quando c' incontrammo la prima volta, io compivo i vent'anni, egli i trenta. Fu in casa d' una mia amica, tra una folla d' invitati. Ci vedemmo, ci parlammo, e fu finita: io non potei piú pensare che a lui, egli non poté piú pensare che a me. Dovettero sposarci in fretta, perché in verità diventavamo pazzi. C'est bête, n'est-ce pas?... »

.... No, non era *bête*. I larghi occhi verd'azzurri di Marika Polas dicevano bene, loro, che ciò non era *bête*, dilatandosi fino a mangiare tutto il bel viso. Frau Cyna, la terribile bimba di cinquant'anni, aveva brandito l'occhialetto, per meglio fissar la donna che osava confessare d'aver adorato il proprio marito, e d'esserne stata adorata; ma, dietro l' ambiguità del vetro, le brune pupille un po' malate splendevano, singolarmente dolci.

« — Poi che fummo sposati, io vissi come in un sogno. Non potevo avere volontà, perché ogni mio desiderio veniva soddisfatto prima d'essere espresso. Io ero la bimba viziata di quell' uomo quadrato e forte, rispettato e temuto nel campo del lavoro, padrone di sé fino all'incredibile. Ricordate il motivo d'amore nel duetto del *Lohengrin*?... È una specie d' incantesimo, non è vero?... che vi addormenta coscienza e pensiero. Io vissi, da allora fino al giorno in cui mi mancò mio marito, rapita nella soavità di quell' incantesimo, nella pienezza di quel.... »

« Pathos, » suggerí la giovine greca, rimanendo colle labbra socchiuse.

« .... Pathos, — ripeté frau Grëte — e non ebbi un solo minuto di risveglio o di depressione. — Mio marito pensava per me, agiva per me; ma questa non mi pareva affatto una tirannía, perché, involontariamente, tutta la mia parte vibrante e pensante aderiva alla sua, ad essa si assimilava, in essa si confondeva. Avveniva in me un singolare fenomeno: io non mi ritrovavo piú; ma esistevo, invece, infinitamente piú viva, completa, necessaria: esistevo in lui.

« Cosí gli anni passarono. Viaggiammo per tutti i paesi d'Europa. Abitammo due anni ad Atene, in faccia ai Propilei. Abitammo tre anni a Costantinopoli, presso il Corno d'Oro. Abitammo a Berlino ed a Odessa. Ognuno di quei luoghi non è presente a me, nella bellezza de' propri segni caratteristici, che attraverso una specie di velo magnetico, creato dalla presenza di mio marito. In fondo, non vedevo che lui, non sentivo che lui.

« Nacquero due bambini; non tolsero né aggiunsero nulla alla nostra felicità. Crebbero sani, buoni, forti, perché è impossibile che creature nate da un simile perfetto connubio non siano tali. Noi ci adorammo in loro. Ma la bambina piú grande di mio marito ero io, sempre io; egli non mi chiamava mai col mio nome; per lui non ero che: *Mein liebes Kind*, ma chère enfant!... »

Frau Grëte tacque un istante. Tememmo non potesse piú continuare. Riprese, invece, a voce piú bassa, un po' rotta:

« Diciassette anni dopo il nostro matrimonio, improvvisamente, mio marito morí.

« Non avrebbe dovuto morire allora, mio Dio!... Oppure avrebbe dovuto morire con me, nel medesimo giorno. Una stupida malattia dell' intestino lo portò via in trentasei ore. Io non mi mossi mai dal letto ove egli soffriva; sempre tenni la sua mano nella mia mano; ma non credetti neppure un istante ch' egli sarebbe mancato. Mi guardò, lui, fisso, fino all' ultimo, con tenerezza, con pietà disperata. In quegli occhi vitrei stava la consapevolezza della fine. Volse solo una volta, e per un attimo, la testa, per mormorare quasi inintelligibilmente ad un amico: " Falle coraggio " — e morí, calmo, come un bambino che si addormenta.

« Io rimasi di pietra per qualche giorno: insensibile a tutto, sia nel corpo che nell' anima. I medici temettero della mia ragione. L' ottavo giorno, per loro ordine, mia cognata mi comparve davanti, mostrandomi l'abito che mio marito aveva indossato a pranzo, la sera prima d'esser colpito dal male (all'occhiello stava ancora, ingiallita, disseccata, la cardenia che io stessa avevo puntata nella stoffa); e mi disse: " Ma non capisci?... Freddy è morto, è morto!... "

« Allora mi drizzai d' impeto, mi spinsi innanzi a pugni stretti, digrignando i denti come una belva, urlai, mi rotolai sul pavimento, strappandomi a ciocche i capelli. Ero salva.

« La sera, a crisi passata, mentre giacevo nel letto, rifinita, ma calma e lucida di mente, mia cognata mi lesse una lettera che, qualche mese prima, cosciente di morir presto, forse avvertito da un medico, forse da qualche oscuro sintomo fisico, egli le aveva consegnata perché me la rendesse nota dopo la sua scomparsa: — Mia cara Mina, tu sai che la madre della nostra Grëte s'uccise, anni sono, in conseguenza d'una forma nervosa di malinconia. Grëte — io ne son certo — teme per sé la stessa orribile fine. Me vivo, questo non avverrebbe mai. Ma, poi che io dovrò, purtroppo, lasciarla sola sulla terra, dille che io le ordino di soffrire in piedi, di non piegar mai, di vivere, non solo pei figli, ma *per me*, anche *dopo*. Io ci sarò, quantunque morto. —

« Avevo sempre obbedito alla voce cara. Anche questa volta, obbedii. E i fanciulli divennero grandi, e mio figlio è ora ingegnere a Vienna, e mia figlia è sposa felice a Montreux. Sapete bene: i figli non sono per noi: se ne vanno. È giusto. Ma lui rimane sempre con me, quantunque per gli altri non esista piú. Ho disfatta la casa e, come vedete, vivo in una Pension. Mi basta aver con me i ritratti di mio marito e le piccole cose che gli furon piú vicine. Se le tocco, lo sento. Qualunque risoluzione io debba prendere, chiudo prima gli occhi e parlo con lui: gli chiedo: " Sei contento?... che debbo fare?... " e, secondo la sua risposta, agisco. Perché, sapete, egli mi risponde sempre ».

Frau Grëte aveva finito di narrare. La presenza fra noi d' un altro Spirito era quasi tangibile, e il silenzio si popolava di parole senza suono.

Eravamo al cospetto dell' amore assoluto, del rarissimo fenomeno di due creature gemelle che avevano potuto fondersi l'una nell'altra in unione perfetta, senza incontrare ostacoli: poiché, in tal caso, la morte non è un ostacolo, è un arresto. A tale unione non avevano in realtà collaborato né le leggi degli uomini, né il senso del dovere, né quello della santità della famiglia; come forse, nella sua candida anima sottomessa, frau Grëte credeva. Una specie di fatalità astrale aveva presieduto al nodo umano e divino. Pochissimi sono gli eletti a simile perfezione di gioia e di dolore. L' assoluto, nella sua solennità religiosa, nella sua bellezza senza limiti, s' imponeva alla nostra coscienza, dilatata in quell'ora oltre il suo estremo confine, per degnamente contemplarlo e riceverlo.

E qualcuna di noi, forse, soffriva: chiusa nella malinconia d'un vano rimpianto o d'un desiderio impossibile, inghiottiva, in silenzio, le proprie lagrime.

Zurigo.

Ada Negri.

"Rivelazioni„ e "Lettere„ di Santa Caterina

Gli entusiasmi mistico-francescani de' nostri tempi si riflettono anche sopra la domenicana Santa Caterina, benché solo per metà mistica, e anche sopra le sue *Lettere*, che spesso non sono mistiche affatto. È naturale ed è giusto e può essere perfino un correttivo dell' odierno misticismo snobistico, intemperante e intollerante. Ma se anche fosse vero che una parte de' pensieri rivolti a Santa Caterina in Italia brillano di riflessa luce straniera, specialmente inglese, e che si mira a provvedere ai bisogni spirituali dei nostri temporanei ospiti, ciò che avviene di bene è buono, qualunque ne sia stata la prima origine e il primo impulso. Bene, senza dubbio, è che la signora Matilde Fiorilli abbia ristampato il *Dialogo* della Santa, quelle che volentieri furon chiamate *Rivelazioni*, di cui (lasciando stare due recenti traduzioni, una francese, 1875, l' altra inglese, 1896, e poi 1906) non s' era piú fatta nessuna nuova edizione da due secoli; e che la colta e diligente signora abbia arricchito di questa singolare e importante opera, omai non accessibile se non in biblioteca, la bella e di giorno in giorno piú benemerita collezione del Croce degli *Scrittori d' Italia* (1). Ma non è male, neppure, che un editore ristampi l' edizione tommaseiana, omai divenuta rarissima, delle *Lettere* della Santa senese (2).

Forse è necessario che io spieghi perché il tono delle mie parole sembri un poco abbassarsi, passando dalla ristampa del *Dialogo* a quella delle *Lettere*. La signora Fiorilli ha fatto realmente opera nuova. Il manoscritto senese, che ella riproduce, è il medesimo che già fu adoperato dal Gigli, e dunque proprio «inedito», come ella lo chiama, non sarebbe; ma poiché pare il meno alterato e il piú autorevole, tanto da far pensare a lei e ad altre persone intendenti di queste cose che sia una copia diretta del manoscritto originale, non si poteva scegliere un diverso manoscritto, fra i non pochi che ella ha esaminato e descrive nella «Nota» finale. E l'edizione è fatta direttamente dal codice, e su quella del Gigli ha il vantaggio non soltanto di una migliore ortografia, ma di una maggiore fedeltà. Un piú attento e minuto esame potrà condurre a riconoscere nella nuova edizione qualche menda, sia pure; ma non è dubbio che con essa abbiamo fatto un reale guadagno.

---

(1) Santa Caterina da Siena, *Libro della Divina Dottrina*, volgarmente detto *Dialogo della Divina Provvidenza*. Nuova edizione secondo un inedito codice senese a cura di Matilde Fiorilli. Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1912; 8°, pp. 474 (« Scrittori d' Italia », N. 34).

(2) *Le Lettere di* Santa Caterina da Siena ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte, con « Note » di Niccolò Tommaseo; a cura di Piero Misciattelli. Siena, Libreria editrice Giuntini e Bentivoglio, 1913; 8°; i tre primi volumi usciti, rispettivamente di pp. xlvi-334; 383; 384.

I quattro volumi delle *Lettere* di Santa Caterina, pubblicati dal Tommaseo a Firenze, presso Gaspare Barbèra, nel 1860, hanno i pregi che sono proprii di quel poderoso e infaticabile ingegno, nel quale si univano insieme una rara attitudine e inclinazione alle ricerche erudite con l'elevatezza della mente e il temperamento di artista; e nel suo sobrio commento piú di una nota attrae sempre la nostra attenzione o gradevolmente ci sorprende con l'arguta acutezza dell'osservazione critica o la finezza penetrante della riflessione morale. Quando egli si lascia prendere dal suo sentimento, o morale o poetico, senza volergli imporre, col troppo sottile intelletto, nulla di forzato o di eterogeneo, coglie di solito nel segno e guadagna il nostro lieto e spontaneo assenso, anche solo per un confronto di una frase della Santa con un verso dantesco, o per un'esclamazione quasi involontaria, per esempio: «Le parole corrono come sull'ali del canto» (Lett. 278). Quando (Lett. 276), alle parole «tratto da sè il diletto o 'l dono, è tratto da sè l'amore», che alludono a diletti e amori bassamente sensuali, egli rapidamente e vivamente annota «quasi pungiglione avvelenato», sarà vero o non sarà che in quel vocabolo *tratto* si nasconda cosí grande intensità di espressione, anzi non credo che sia, ma pure si è costretti a fermarsi e a riflettere, ci si avvezza a fermarsi e riflettere per un'altra volta. Purtroppo invece non di rado egli sottilizza e arzigogola e complica le cose semplici; e poiché preconcetti morali o di qualsiasi genere turbano la sua prima schietta impressione, in questo come in altri suoi commenti si incontrano sentenze brusche e iperboliche, che quasi irritano e offendono; per esempio, a proposito di una calda ma non poi straordinaria frase della Santa; «Oimè, oimè, dove sono li dolci desiderii tuoi?» (Lett. 45), questa quasi profanatrice affermazione: «Senz'avvedersene corregge e sublima l'esclamazione di Dante: *O lasso! Quanti dolci pensier, quanto desio....*». E come se non bastasse aver corretto e sublimato Dante, segue ancora Orazio.

Ma lasciamo stare il commento, che è l'opera personale del Tommaseo e che, secondo me, o si prende com'è o si sopprime. La sua edizione delle *Lettere* si avvantaggia su quella del Gigli, non solo perché v'è un tentativo (era e sarà sempre un tentativo meritorio ma difficile e rischioso) d'ordinamento cronologico; bensí anche perché la punteggiatura è stata dal Tommaseo assai curata. Ma fossero anche assai maggiori le sue novità, e fosse stato il Tommaseo anche affatto esente dai difetti e dalle fiacchezze che erano comuni e connaturate alla filologia italiana de' suoi tempi, di quale edizione si può dire che sia tanto buona e perfetta da non imporre qualche nuova cura ad un nuovo editore? Il Tommaseo ha, in fin de' conti, seguíto il Gigli, ma fiorentinizzando alquanto le *Lettere*, togliendone cioè i senesismi che egli chiama di «mera pronunzia», come *pòvaro, leggiarò, el*; ma la lettura del *Dialogo* nell'edizione della signora Fiorilli può persuadere tutti, come questi non dieno nessuna noia e come si possa con vantaggio ritornare ai senesismi della Santa e del Gigli.

Anche, dunque, ristringendosi al minimo, e senza sobbarcarsi, *virilmente* (come volentieri diceva la Santa), a quel poco di fatica a cui in parte una donna si è sobbarcata, cioè allo studio dei manoscritti, non è necessario, né, secondo me, proprio opportuno ristampare tal quale il testo del Tommaseo. Piú di una volta egli, pur avendo coscienziosamente studiato il suo testo per intender bene, non ha inteso e ha punteggiato male; il che a lui non fa nessun torto, ma non è però una buona ragione per un nuovo editore perché continui ad intendere e punteggiar male. Mi permettono i lettori del *Marzocco* di citare soltanto uno o due esempi per prova? Verso il fine della Lett. 2, la Santa parla del «cane della coscienza», che dobbiamo porre sull'uscio della cella dell'anima nostra, perché abbai contro ai nemici e, anche se giungono amici, abbai per risvegliare la ragione, che «col lume dell'intelletto» possa riconoscere se veramente son tali. Il Tommaseo (e, dopo di lui, il Misciattelli) stampa: «E non tanto che abbai a' nemici, ma essendo amici, si abbaierà...; si desterà questa dolce guardia, la ragione col lume dell'intelletto». Pare che abbia preso *la ragione* ecc. per apposizione del soggetto *guardia*, mentre è un accusativo; e sarà dunque da stampare: «*si* desterà questa dolce guardia la ragione» ecc. Nella Lettera che segue (I, p. 12 ed. Misciattelli), il periodo: «Perocchè l'odio del prossimo» non credo possa dar senso, lasciandolo stare com'è; bisogna leggere: «onde più dobbiamo odiare che noi odiamo.... che (non *chè*) non abbiamo odiare i nemici nostri che ci fanno ingiuria», cioè «noi dobbiamo piú odiare l'odio nostro del prossimo che non i nemici stessi che odiano noi». Segue: «e debbono avere quest'odio verso di me»: che cosa significa? Bisogna correggere: «E debbo avere», ricordandosi di ciò che è ripetuto poco dopo: «Adunque io debbo avere maggiore odio di me» ecc. Potrei continuare, ma non voglio dare incentivo ai lettori del *Marzocco* di odiarmi «più che abbiamo odiare i nemici nostri».

Infine, concludiamo: non era difficile far qualche cosa di meglio, ma se la ristampa curata dal Misciattelli rimetterà, vorrei dire, in corso le *Lettere* di Santa Caterina, se ridarà loro un poco di voga, sia pure anch'essa la benvenuta. D'altra parte, ci è annunciata per il quinto ed ultimo volume un'appendice di lettere inedite, e può essere che bastino queste a dar pregio all'edizione.

In principio, il Tommaseo aveva premesso una lunga introduzione circa *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*; il Misciattelli vi ha sostituito un suo breve saggio, assai caldo e brillante, nel quale s'industria a sua volta di fermare i tratti piú insigni e prominenti della figura morale e intellettuale di quella grande e virile donna. Qualche frase, a dire il vero, suona al nostro orecchio quasi con un suono falso: possibile che sieno interamente adatte a Caterina e a' suoi tempi frasi come questa: «Per affrettare la realizzazione del suo sogno unitario italiano s'era messa in relazione con i capitani delle compagnie di ventura»? Né credo che si leggerà senza riluttanza il confronto, espresso con parole prive di sfumature, che il Misciattelli fa tra l'ideale guelfo cateriniano, e poi.... giobertiano, di una confederazione dei nostri staterelli, e l'ideale ghibellino, «assai meno realistico e nazionale» (è poi vero?) di Dante.

Sia vero o no, stia o non stia il confronto, non mi par dubbio che Santa Caterina avrebbe avuto tra i suoi piú ardenti ammiratori Dante Alighieri, e ch'ella era degna, nel dantesco ardore di propaganda e di azione che affocava l'anima sua, di comprender colui che in qualche parte, nel dolore per le discordie civili e perfino nello zelo per una riforma della Chiesa, era stato un suo predecessore. Ma conobbe Caterina la *Divina Commedia*? Alcune delle bellissime frasi dantesche, di cui è costellato il suo *Epistolario* e anche il *Dialogo*, le furono ispirate da un ricordo del Poema o sono spontanea creazione della sua mente accesa? «Nel suo cenacolo — scrive il Misciattelli — si leggeva la *Commedia* di Dante, come sappiamo da una lettera di Giunta di Grazia al Pagliaresi». Poco dopo egli, non per alludere a Dante, ma per mostrare quanto Caterina si compiacesse donnescamente de' fiori, che amava intrecciare cantando, come Matelda, trae da una sua lettera «un pensiero meraviglioso d'ispirazione floreale»: «Bisogna sentire tra le spine l'odore della rosa prossima ad aprirsi». Non potrebb'essere questo pensiero d'ispirazione, oltreché floreale, dantesca? Nel *Convivio*, Dante dice non meno mirabilmente che, nella virilità, «conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato spandere».

Edmondo Gardner, in un libro di qualche anno fa su Santa Caterina, si mostrò propenso a credere che la somiglianza di certe frasi della Santa con certe frasi dantesche difficilmente possa esser fortuita; quantunque ella non rammenti mai, e, se udí leggere, certo non abbia letto il Poema, anche per la buona ragione che solo molto tardi, quando aveva trent'anni e non era lontana dalla sua fine, imparò a leggere, pare, o per lo meno a scrivere, all'improvviso e miracolosamente. La signorina Anna Fumagalli, in un recente articolo del *Bullettino senese di Storia patria* (anno XIX), vivacissimo di sentimento e di stile, volle confermare quella supposizione del Gardner e di altri prima di lui; e poiché ella è un bravo e simpaticissimo avvocato, e simpatica è anche la tesi che difende, io avrei una grande voglia di darle ragione.

Ma non è facile. La signorina Fumagalli pensa che l'elogio di San Domenico e di San Francesco, fatto da Caterina nel *Dialogo*, avvicinandoli e contrapponendoli, che certe similitudini e frasi, la concezione di Dio e le espressioni di amor divino non si spieghino bene se non ammettendo che la Santa aveva almeno sentito leggere o recitare la *Divina Commedia*. Eppure, tutto si riduce a tre o quattro espressioni. «O dolcissimo amore Gesú — dice Caterina — fa che sempre s'adempia in noi la volontà tua, come sempre si fa in cielo dagli Angeli e Santi tuoi». Forse ella aveva udito leggere il *Pater nostro*?

> Come del suo voler gli Angeli tuoi
> fan sacrificio a te....,
> cosí facciano gli uomini de' suoi.

Che alcuno de' suoi discepoli, tra i quali vi era sicuramente chi conosceva il Poema, le recitasse il *Pater nostro*, non è difficile crederlo. Ma che le recitassero anche le feroci satire sui prelati? Il famoso terribile verso «Sì che duo bestie van sott'una pelle» ha un discreto parallelo in Caterina: «Ed essi (i pastori) non vogliono ingrassare altro che loro medesimi e gli animali, e l'una bestia nutrica l'altra». Purtroppo, non saprei, fra i tanti confronti raccolti dalla signorina Fumagalli, ricordarne alcun altro che sia altrettanto efficace, e allora non è troppo poco? Voglio però riferire ancora una bella similitudine, non per gettar su di essa alcun sospetto di imitazione, ma per mostrare come facilmente la frase di Caterina possa parere dantesca: «geme (l'anima) siccome il legno verde quando è messo nel fuoco, che per lo gran caldo gitta l'acqua».

Finiremo questa rapida rassegna di recenti pubblicazioni su Santa Caterina, ricordando un articolo di un francese, Maurizio Mignon, che è il primo in un suo volume di *Études de Littérature Italienne*, pubblicati dall'Hachette: una trentina di pagine, breve schizzo d'insieme, come quello del Misciattelli, e com'esso assai caldo e vivo. Ne ricaveremo una frase, detta di quella vita di Caterina, non meno attiva che mistica: «una tale mescolanza di qualità opposte ci stupisce e mette in imbarazzo la nostra logica troppo semplicista. Lo spirito italiano è piú vario e pieghevole di quello francese, benché apparisca meno preciso e meno profondo; e Caterina non ne è l'unico esempio nel medioevo: anche San Francesco e Dante passano, con la medesima agilità, dalla contemplazione all'azione».

A mostrare quanto Caterina sia volta a volta tutta nella sua vita mistica o nella sua vita attiva, potentemente e quasi esclusivamente nell'una o nell'altra, basterebbe raffrontare qualche mirabile pagina del *Dialogo*, dove ella si profonda e si perde nell'amore di Dio, con questa o quella frase delle Lettere; per esempio: «Adoperate quello che è di bisogno con allegrezza, e state con ardente cuore: il fare giova sempre». Ma ella a papa Gregorio XI, che teme si lasci indurre da minaccie e lusinghe a non abbandonar Avignone, scrive pure: «Usate un santo inganno», e quasi ci sorprende e ci turba, perché pare che nella sua operosità pratica si interni e si immedesimi tanto da accettarne anche taluna delle necessità meno pure, che avremmo creduto dovesse respingere da sé con un doloroso sospiro sull'irrimediabile dissidio del fatto e dell'idea.

Souplesse dunque? è dunque mancanza di profondità questa compiuta e maravigliosa ed energica fusione dell'idea e del fatto, cosicché volta a volta la prima è tutta incarnata nel secondo o questo tutto assorbito da quella? In questo contemperamento e conciliazione, avvenuti operando, dell'ideale e del reale, come del particolare e dell'universale, che avverarono in sé i nostri maggiori spiriti, i quali tutti ebbero appunto per bandiera «pensiero ed azione», da San Francesco e Dante e Santa Caterina da Siena ad alcuno dei massimi fondatori della nostra unità, non è forse invece la vera profondità ed insieme quasi una stupenda prerogativa della nostra stirpe?

E. G. Parodi.

GIORGIONE

Mentre l'enigma di Giorgione — dopo i felici tentativi del Cavalcaselle e del Morelli — tornava ad oscurarsi per colpa degli stessi Edipi che s'illudevano di meglio penetrarlo allungando ciascuno per conto proprio la già copiosa nota delle opere del maestro, Lionello Venturi, audacemente, si poneva di nuovo il problema, facendo *tabula rasa* di quanto era stato scritto negli ultimi decennî, per risalire alle fonti, e vagliarle, studiarle, sí da trarne da un lato l'elenco delle opere certe, dall'altro un'idea dell'impressione che ne ebbero i contemporanei e gli immediati successori del pittore di Castelfranco, e del giudizio che questi fecero di lui; per aggiungere a quell'elenco altre pochissime opere legittimate da quell'impressione e da quel giudizio, oltre che da confronti stilistici; e finalmente, sulle poche opere rimaste o in qualche modo ricordate, riplasmare la figura di Giorgione con piú sicura e piú libera mano.

E di questa bella fatica ci offre ora il Venturi i resultati in un magnifico volume originalmente pensato e sapientemente distribuito (1).

Fonte unica per le opere è, secondo il nostro autore, il taccuino di Marcantonio Michiel, il quale, piú che ventenne quando Giorgione morí, amò tra il 1525 e il 1543 prender ricordo delle opere d'arte ch'egli andava vedendo nelle collezioni private di Venezia e d'altre città settentrionali d'Italia. Osservatore sicuro, annotatore bene informato, ricorda le opere che il maestro ha lasciato incompiute e altri ha terminato, di una accenna che l'attribuzione è mal sicura, registra due copie. Sí che sulla scorta del suo taccuino il Venturi attribuisce a Giorgione diciassette opere, oltre il quadro per la sala dell'udienza in Palazzo ducale e i freschi nella facciata del Fondaco dei Tedeschi, l'uno e gli altri ricordati in documenti; delle quali diciannove opere ci rimangon soltanto: i *Tre filosofi*, della Galleria di Vienna, la *Venere dormente* di Dresda, *La Tempesta* di casa Giovannelli, il *Cristo* di San Rocco, insieme coi resti di una figura del Fondaco dei Tedeschi; mentre ci rimane ricordo di altre tre figure nelle incisioni dello Zanetti, del *Nascimento di Paris* in una stampa di Teodoro Van Kassel e nella copia di un frammento nella Galleria di Budapest; del *Gargione che tiene in mano la frezza* nella copia del Museo di Vienna; di una *Nuda stesa e volta* in una incisione di Giulio Campagnola.

Alle prime quattro opere il Venturi aggiunge: la *Madonna* di Castelfranco, la *Giuditta* di Pietroburgo, il *Ritratto di giovine* di Berlino (N. 12ª), e il *David con la testa di Golia* noto oggi per due incisioni e per una copia frammentaria del Museo di Braunschweig.

In tutto, quindi, otto opere rimaste e quattro ricordate, le quali, perché sicure, senza il minimo dubbio, bastano al Venturi per riplasmare — come ho accennato — la figura di Giorgione. «Questi — egli dice, toccando della pittura veneziana avanti di lui — si presenta alla storia in un momento in cui si desiderava che la forma umana valesse in quanto era lo specchio dell'animo del pittore; si cercava di trasformare l'ambiente inanimato in una fantasia animata; si cercava di liberare la tecnica dalla prepotenza della linea, e di portare l'attenzione sulla massa affinché fossero moltiplicate le sfumature sentimentali e fantastiche». «Tali voti — continua il Venturi — erano nell'aria nell'ultimo decennio del secolo XV. I pittori piú geniali sapevano attuarne alcuni, a seconda delle preferenze. Nessuno sapeva abbracciare il problema nella sua complessità di elementi, e servirsi di tutti per dire piena e precisa la parola nuova. Quale fosse la parola nuova, come Giorgione giungesse a dirla, risulta dalle sue opere».

E la disse nella *Madonna* di Castelfranco, innalzando lei piú che umana, al disopra degli umani, nell'eccelso trono che tocca il cielo infinito, dietro quel trono aprendo un paese lontano, nel quale ella non vive; vive nell'aria e nella luce, su, in alto. La disse a San Rocco, nel *Cristo* nella cui testa «le sofferenze hanno toccato gli ultimi gradi»; e la disse nella *Giuditta* e nel *David*, nei due «eroi che giunti alla mèta si fermano a riflettere, l'una per intimidirsi con grazia, l'altro per contemplare, sognando, il dolore umano».

Poi, col ritratto di Girolamo Marcello «armato, che mostra la schena, infino al cinto, et volta la testa» — come lo descrive il Michiel — ruppe la tradizione del ritratto veneziano, facendo del corpo dell'individuo un elemento di «caratterizzazione», sostituendo il risalto pittorico al rilievo classico, sfondando l'ambiente invece di rilevare la figura dal piano.

E intanto dava per la prima volta al paese il dominio nell'arte; il paese diveniva con lui per la prima volta il soggetto del quadro.

Né ciò sfuggí allo stesso Michiel che ricordò «el paesetto in tela cun la tempesta» e «la tela del paese cun el nascimento de Paris». Il soggetto è la natura; i personaggi che vi sognano piú che agirvi, sono — come il Venturi osserva — elementi, e non i principali, della natura.

E il paese domina anche quando la figura, come nei *Tre filosofi* di Vienna e nella *Venere dormente* di Dresda, sembra prendere il sopravvento. Ma in questa, figura e paese si fondono in un'armonia di linee e di colore, o meglio di masse e di colore: il rosso bianco delle stoffe, il giallo roseo della carne, il verde della campagna. Tutto ha una uguale divinità.

***

Terminata l'analisi delle opere che il Venturi interpreta, dirò cosí, spiritualmente e pittoricamente in pagine limpidissime, ove l'esaltazione del critico dinanzi al capolavoro è trattenuta dalla volontà di non sorpassare la intenzione dell'artefice, si giunge alla conclusione che Giorgione distrusse le tendenze signoreggianti innanzi a lui e con lui la pittura veneziana: l'energia della vita, espressa plasticamente, del Mantegna, di Alvise Vivarini, di Gentile Bellini; il sacro rispetto all'autorità religiosa, di Giovanni Bellini, l'interesse vivace e ciarliero per la pompa cittadina, di Vittore Carpaccio.

E ricostruí lasciando piena libertà alla sua fantasia, come non si era ancor fatto; sentí che un solo soggetto aveva l'arte, e che questo era la natura; ridusse la figura umana a una cosa dell'universo, e provò la tristezza di questa riduzione. Ma contro la dolorosa realtà si levò il desiderio di una gioia irreale, e dal contrasto nacque l'elegia; finché nei *tre filosofi* prima e nella *dormente* piú tardi egli ebbe la rivelazione che «l'ideale della sua vita era entro il suo sogno».

Riassumendo ancor piú, pel Venturi i due simboli maggiori delle creazioni giorgionesche son questi: la subordinazione della linea alla massa, opposta al segno e al chiaroscuro e alla coordinazione dei colori locali, proprî della pittura del quattrocento; e l'espressione psicologica di un ideale romantico, contrapposta all'ideale religioso espresso da Giambellino: l'una e l'altra tratte esclusivamente dalla sua fantasia.

***

Da quanto ho già accennato resulta che il Venturi toglie a Giorgione non solo tutte quelle opere che andavano e vanno fantasticamente col nome suo in gallerie, musei e collezioni, ma anche quelle che la critica quasi unanime ancora oggi assegna al pittore di Castelfranco. Cosí, collo Schmidt e col Wickhoff restituisce a Tiziano la *Madonna di San Rocco* del Prado, restituzione che pochissimi accoglieranno: ché a malgrado della gonfiezza tizianesca e degli altri caratteri anti-giorgioneschi che il Venturi acutamente e sottilmente vi trova, troppi continueranno a vedervi piú che un riflesso della pala di San Giorgio e San Francesco.

Piú largo consentimento troveranno piuttosto gli altri sbattezzamenti: del *Concerto* di Pitti dato già a Tiziano da Giovanni Morelli, e del *Cavaliere di Malta* degli Uffizi che in un inventario del 1675 porta il nome di questo maestro; del *Concerto* del Louvre nel quale già il Cavalcaselle — esagerando — aveva veduto l'opera scadente di un seguace di Sebastiano del Piombo, cui poi l'attribuí definitivamente Adolfo Venturi; della *Tempesta* della Galleria di Venezia, detta già del Palma da Giorgio Vasari; delle due tavolette con le storie di Adone e di Erysichton, della Pinacoteca di Padova, tolte a Giorgione anche dal Berenson, e credute del Romanino dal Costa; dell'*Apollo e Dafne* del Seminario di Venezia, che, insieme col Cavalcaselle, il Venturi restituisce allo Schiavone; e finalmente del ritratto di Antonio Brocardo della galleria di Budapest, non concordemente dato al maestro, e delle due storiette di *Salomone* e di *Mosè* degli Uffizi, che universalmente credute di Giorgione, solo nell'ultima edizione del Cicerone, sono sembrate al Bode e al Fabriczy piú prossime alla scuola ferrarese.

Per questo ritratto, per le storiette, come per altre opere, il Venturi non fa un nome: le attribuisce a maestri anonimi che hanno piú o meno abilmente seguíto la moda giorgionesca.

Fatta qualche riserva per la *Madonna* di Madrid, come già ho accennato, tutti gli altri sbattezzamenti mi sembrano persuasivi; o almeno, insieme col Venturi, vi si giunge, partendo da quella sua bella ricostruzione della figura giorgionesca, accettata la quale l'attribuzione a Giorgione cade di per sé; e vi si giunge attraverso ad una argomentazione che affascina e trascina anche se qualche volta quasi ci rimproveriamo di esserci lasciati affascinare e trascinare.

Ad un salvamento però son tentato: a quello della *Storietta di Mosè* agli Uffizi.

Dopo letto il volume ho passato lungo tempo, nella quiete della galleria deserta, dinanzi a questa tavoletta ed a quella del *Giudizio di Salomone*; e mi son persuaso che ha ben ragione Adolfo Venturi nel separare le due. In quella del *Giudizio* Giorgione è lontano, molto lontano; ma nell'altra è presente.

Che il maestro ne possa avere eseguita una sola è possibilissimo: non lasciò terminare a Tiziano la *Venere* di Dresda e a Sebastiano del Piombo i *Tre filosofi* di Vienna?

Guardiamo quindi soltanto al *Mosè*: osserviamo questo delizioso quadretto con gli stessi criterî di Lionello Venturi.

Il soggetto è abbastanza raro e adatto ad una concezione fantastica; l'azione, come nel *Nascimento di Paris*, è sospesa; solo Mosè fanciullo pone le mani nel piatto del carbone — che è rosso! — non curando dell'oro che è nell'altro piatto. Tutti i rimanenti si disinteressano completamente alla prova, dalla quale dovrà resultare che il fanciullo ha inconsciamente tolto di capo al Faraone la corona, per metterla sulla sua piccola testa. Eppure è il momento culminante di questa prova. Il bambino ha dimostrato la sua incoscienza, preferendo il carbone all'oro, e potrà aver salva la vita. Ma nessuno vi bada. Né Faraone dal suo trono, né la sorella di Mosè, né gli stessi giovani che gli presentano i due piatti, e che si perdono in una visione lontana; né gli altri tutti che stanno d'attorno, guardando in alto o fuori del quadro.

La scena è un pretesto per farli sognare. V'è in questa inazione ciò che piú difficilmente era imitabile; quello anzi, che a dire dello stesso Venturi, nessuno è riuscito ad imitare: il sogno.

I tipi sono giorgioneschi: il vecchio, stante ai piedi del trono, ricorda il piú vecchio dei *Tre filosofi*; quella che ho chiamato la Sorella di Mosè, se appena abbassi gli occhi, ci fa pensare alla *Giuditta* di Pietroburgo; i giovani che porgono i piatti son fratelli di quelli che assistono al *Nascimento di Paris*.

E veniamo al paese: anche qui, come ad esempio nella *Venere dormente*, un ciglio erboso fa come da barriera tra il primo e il secondo piano, limitando il primo, allontanando il secondo; piani che sono però collegati dagli alti alberi del verde piú vivo. Nel cielo, giú in basso, qualche stanco bagliore attorno alle nuvole, e piú alto, attorno alla frappa verde degli alberi, qualche po' di chiarore.

E che dire dei colori? I complementarî vi sono adoperati con nuova, vivace armonia, come il Venturi ha notato nelle opere genuine del maestro. Sulla sinistra, il manto verde dell'uomo di schiena, e il tappeto rosso del trono; il manto arancione del Faraone, e l'azzurro nelle vesti dei due personaggi che gli stanno piú presso. Poi un alternarsi di violetti e di gialli accostati, contrapposti, come in una grande ondata, per tutta la larghezza della composizione; mentre in un uomo dal turbante, che sogna quasi al mezzo della schiera, l'arancione del manto si sovrappone all'azzurro della vesta, rompendo quasi, per un istante, l'ondata dei gialli e dei violetti.

E l'esecuzione è giorgionesca, anche se timida, anche se ancora la linea contrasta alla massa; e non ha niente a che fare con quella stentatissima e trascuratissima del *Giudizio*; mentre a chi si allontana d'un poco tutta la scena appare animata; animata, ma non per un'azione in potenza, ma per un'azione sospesa d'un tratto, e che sentiamo non sarà piú ripresa. O Giorgione è presente, o abbiamo qui l'unico imitatore che lo ha compreso a pieno, intimamente.

***

Poiché nella seconda parte del volume, sul giorgionismo, ricercando con mirabile sottigliezza il Venturi l'influenza che la rivoluzione del maestro di Castelfranco ebbe sull'arte veneziana e dell'Italia settentrionale, è costretto a concludere che delle due grandi novità giorgionesche, quella della tecnica e quella del contenuto, solo la prima fu compresa e attuata, mentre l'altra fu male intesa e travisata. In altre parole solo la «subordinazione della linea alla massa» rinnovò la pittura veneziana e di parte dell'alta Italia, mentre «l'espressione psicologica di un ideale romantico» non fu, potremmo dire un po' brutalmente, che scimmiottata.

Purtroppo non mi è concesso qui dilungarmi su questa seconda parte del libro, originalissima e attraentissima, e nella quale è tracciata con sottile acutezza la formazione di gran parte dei veneziani cinquecentisti.

Accennerò quindi soltanto alle conclusioni che si possono trarre qua e là.

Tiziano, tra la *pala* della Salute — con San Marco — e l'*Assunta*, subí fortemente Giorgione; ma l'assimilazione gli serví soltanto per ritrovare sé stesso, per raggiungere — allontanandosi da lui — il dramma e il movimento, anche se nei soggetti fantastici, esteriormente, gli si accostò. Sebastiano del Piombo lo imitò, avvicinandosegli, come si avvicinò poi a Michelangiolo e a Raffaello «con disinvoltura disperante.».

Il Pordenone trasse dalla imitazione un fare piú largo, un maggior movimento — proprio in contrasto con le qualità giorgionesche — e il Dosso, una colorazione sfavillante e brillante, che è pure in contrasto con la colorazione del maestro.

Gli altri poi, dal Palma al Cariani, dal Licinio al Torbido, da Pellegrino da Sandaniele a quelli che di Giorgione subirono solo un lontano riflesso come Bonifazio Pitati, Paris Bordone e Andrea Meldolla, tutti nei soggetti mitologici allegorici e fantastici giorgioneggiarono, seguendo la moda, con maggiore o minore penetrazione; mentre il Savoldo col cosiddetto *Gastone di Foix* e il Catena nella *Giuditta* della Querini Stampalia, facevano dell'accademia, anche se accademia giorgionesca.

Nessuno quindi superò la conquista del maestro di Castelfranco, finché ottant'anni dopo la sua morte — scrive con mirabile ravvicinamento il Venturi — un tecnico la continuava e «diceva quella parola che l'Europa intera da Velazquez a Rembrandt, era pronta ad accogliere: la visione della realtà come luce ed ombra». E quest'uomo fu il Caravaggio, pur cosí diverso da Giorgione quando fu padrone dei suoi mezzi, ma a lui vicino nei primi tentativi come nella *Suonatrice* di Pietroburgo o nel *David* di Vienna o in quello della Borghese. Egli ebbe «l'ingegno d'iniziare il superamento, e fu perciò l'iniziatore dell'èra nuova. Toccava a un altro svolgerla e condurla alle piú alte manifestazioni: toccava a Rembrandt Van Rijn».

Cosí termina questo volume, che si chiude col rincrescimento di esser giunti alla fine.

Nello Tarchiani.

---

(1) Lionello Venturi, *Giorgione e il giorgionismo*. Milano, Hoepli, 1913.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

FESTE IN COSTUME

A proposito del ballo all'Ambasciata Britannica

Erano secoli che non assistevo ad una festa da ballo in costume. Già in Italia, in questi ultimi anni, n'era quasi sparita l'abitudine.... Ricordo però ancora le mie sensazioni di ragazzo, il divertimento per se stesso di mascherarmi, la preoccupazione per la scelta e per la fattura esatta del costume, l'aspettativa grande, avanti, di tutta quella fantasmagoria di colori, la suggestione, dopo, che la sola rinunzia alle marsine ed alle solite toelette da ballo doveva necessariamente produrre un risultato artistico....

Ebbene, da uomo fatto, le mie impressioni sono differenti assai. Innanzi tutto lo svago fanciullesco-carnevalesco di « vestirsi da qualcuno », buttandosi addosso due cenci ed un berretto di foglio, che persiste sotto diverse forme ascendenti, sempre piú raffinate e costose, in un certo numero di mondani inveterati, si è completamente spento. Ad una data età ci si traveste non perché piace, ma perché bisogna. All'Ambasciata Britannica appunto, con molta giustezza, la severità era assoluta: per potervi penetrare e gioire dell'imponente scena, condizione unica, rappresentare qualchecosa, qualunque cosa cosí come per andare dal Sommo Pontefice è obbligatorio per le signore il velo nero, e per gli uomini l'uniforme è di rigore nella maggior parte delle corti estere.... Del resto nulla piú ridicolo di una assemblea mista, da veglione — *frac* e mascherine, chiazze nere odierne e prosaiche, tutte compagne, accanto a macchie colorite d'ogni secolo e d'ogni taglio!

Ma è proprio bello anche l'effetto di una massa interamente variopinta, che salta il *one step*, il *grizzly bear* o il *turkey trot*, con tutta l'incoerenza del genere e del periodo dei vestiti che indossa? Non mi sembra: i costumi storici e le foggie di vestire nazionali non hanno il garbo, la scioltezza, la piega moderna, il ritmo delle danze ultimissime, importate dagli Stati Uniti. Persino nelle pause, tra un ballo e l'altro, una simile folla ha il torto di non presentare quel colpo d'occhio simpaticamente omogeneo di forme e di tinte che riesce attraente su una piazza di mercato popolata da indigeni che han mantenuto il loro vestiario tradizionale. Troppa varietà: troppa mescolanza.... Un mazzo alla rinfusa di fiori d'ogni specie non dà un godimento estetico alle nostre pupille, come una insalata russa oppure una *macédoine de fruits* non è artistica pel nostro palato. Esistono anche le disarmonie di troppi profumi squisiti che si neutralizzano o si guastano nel sovrapporsi....

Il ballo dell'Ambasciata d'Inghilterra, sia pure in piú sontuoso del consueto per via del gusto e della ricchezza dei singoli vestiti, aveva dunque, come spettacolo generale, il difetto d'eterogeneità d'ogni ballo in costume. Quando l'aspetto d'insieme è dovuto al caso, non si prova mai il piacere che ottengono su un palcoscenico il bravo sarto teatrale in collaborazione coll'abile coreografo, ambedue obbedienti a qualche piano gustoso di sfumature e di linee. A parte la scelta piú o meno felice dell'ambiente in cui si svolge, il ballo ideale deve essere tutto d'una sola epoca storica, come il celebre ballo shakespeariano di Londra all'Albert Hall un anno fa, ovvero tutto d'un solo carattere nazionale, preferibilmente esotico, come quello persiano famoso di Parigi, dalla contessa di Chabrillan, anch'esso dell'anno scorso: mentre il ballo idealissimo dovrebbe forse comporsi di due o al massimo di tre colori armonici, senza preoccupazione alcuna di verosimiglianza....

* * *

La parte in realtà meglio riuscita di questo ballo d'Ambasciata a Roma è stata la parte in cui non si danzava alla moderna e non ci si mescolava confusamente; ma, in tanti gruppi distinti, dietro ad un dato schema di colori e di abbigliamenti, si eseguiva una coreografia prestabilita, forse un po' incerta e dilettantesca, ma certamente ben intenzionata e capace di suggerire nell'avvenire, con figure piú elaborate e con musiche piú classiche, sotto qualche alta direzione d'arte, chissà quali magnifici risultati. I cortei si succedevano con lenta dignità, semplicemente marciando gli uni, altri facendo un po' di mimica, altri ballando. Un corteo raffigurava l'Olimpo, un altro Vittoria Colonna circondata dai suoi coetanei. V'era la corte di Lodovico il Moro: e dopo vi erano dodici minuettanti Louis XV. Un gruppo persiano, stupendo per selezione e per pompa, precedeva quello beduino e quello cinese. Ora in ciascuna comitiva una certa studiata composizione, l'omogeneità del vestiario, l'ordine nelle rispettive stature davano una reale soddisfazione....

Volendo criticare ed imparare la lezione per un futuro spettacolo di questo genere, bisognerebbe abolire i costumi mitologici od appartenenti a civiltà troppo da noi remote. Se non si può verificarne l'autenticità che su modelli scolpiti, badate bene, non dipinti, le associazioni di colore non provengono per noi da originali nobili, allo stesso tempo lontani e famigliari, ma dalla convenzionalizzata fantasia dei vestiaristi teatrali. Gli dèi dell'Ellade, gli eroi romani, gli egizii, gli assiri, i fenicii, van lasciati nei loro santuarii sui loro bassorilievi, se non vogliamo profanarne il ricordo, associandoli per forza colle Aide e le Salammbô, colle Belle Elene e cogli Orfei all'Inferno, veduti su scene neppur sempre primarie. Invece hanno diritto d'esistenza i costumi storici dal trecento in giú, con tutte le loro scalature di colore ed in tutto il loro realismo, verificabili qualunque giorno sulle pareti dei nostri palazzi e musei, dunque costumi quasi affini, quasi intimi, nonché gli abiti nazionali verificabili in qualsiasi viaggio o in qualsiasi cinematografia, si tratti d'Ispahan, di Bagdad o di Pechino.

Meglio ancora il costume di pura invenzione, ma disegnato da un artista e portato da un altro artista. Per questa ragione, al ballo Rodd, un fremito d'ammirazione ha accolto l'indimenticabile apparizione della marchesa Casati, la quale capitanava la piú decorativamente immaginosa fra tutte quante le « entrate ». Il tipo strano della faccia, l'alto personale esile, la grazia lenta delle movenze, la perfetta concordanza tra la donna ed il fantasioso vestito d'oro ideato dal grande Bakst, che la faceva somigliare ad una divinità asiatica sognata da Gustave Moreau, nulla stonava né in essa, né intorno ad essa: poiché la seguivano due giovani dorati di pelle e di vesti, l'uno reggendo una profumiera aurea fumante, l'altro un pavone ornamentale, ed un moro autentico, parimente abbigliato d'oro, chiudeva il corteo tenendo al laccio due immensi levrieri....

Il senso superiormente decorativo della marchesa Casati si è rivelato una seconda volta, in mezzo ad uno scenario quintessenziato, semi-esotico, poche sere dopo al teatro dell'Argentina, quando gli stessi gruppi che avevano partecipato al ballo si sono ripresentati per beneficenza al pubblico pagante in altrettanti quadri viventi. La marchesa, in un vestiario consimile al precedente per la forma, ma scuro di colore, ha eseguito allora una danza sobria e stramba, mezzo indiana, mezzo inventata, con tale un sentimento d'estetica da destare il fanatismo dei buongustai.

Possedevamo già nella nostra società elegante una bravissima attrice nata, da troppo tempo restía a comparire, nella persona della principessa di Paternò, di cui ho sentito ripetutamente fare elogi sincerissimi persino da una Adelaide Ristori. D'oggi in là possiamo vantare pure una danzatrice d'arte. Né si tratta, neanche adesso, di facili e compiacenti apprezzamenti mondani, fatti per spirito di casta. Corre difatti la voce — e ci credo, e la capisco — che la piú artistica compagnia di ballo oggi esistente, la squisita compagnia russa che ha per capo il Daghileff, avrebbe volentieri incorporata la marchesa Casati nelle sue file....

* * *

Per concludere, sir Rennell e lady Rodd vanno lodati perché, grazie all'iniziativa loro, si aprono suggestive possibilità di altre belle feste, di molto piú belle feste, in case particolari. Non sarebbe uno splendore se a palazzo Colonna o a palazzo Borghese, se nella galleria di palazzo Ruspoli o di palazzo Panfili in piazza Navona, oppure in ambienti analoghi, ugualmente grandiosi, della nostra provincia, si riprendesse l'uso dei cortei in costume, omogenei, gruppo per gruppo, accompagnati da danze, da pantomime e da altre trovate? Nulla di piú tradizionalmente italiano. Per non citare che un libro ed una città, nel volume del Solerti sui piccoli e grandi trattenimenti alla corte medicea durante il cinque e il seicento, si legge di « veglie », di balletti in costume, di « invenzioni » d'ogni sorta. V'è un diario manoscritto del secolo XVII che è particolarmente esplicito intorno a cotesta specie di azioni, mimiche e coreografiche, chiamate « divertissements » a Versailles, ed eseguite da dilettanti aristocraticissimi nei saloni delle dimore signorili. Erano di moda persino certe « macchine » meravigliose, degne delle *féeries* odierne — soprattutto congegni di nuvole calanti dall'alto da cui comparivano altri personaggi in costume. I meccanismi attuali non ne faciliterebbero la risurrezione?

Dalle ampie sale il mio desiderio porterebbe questi cortei decorativi giú per lo scalone, nei cortili, e fuori nei deliziosi vecchi giardini che possediamo un po' dappertutto, a Bagnaia, a Caprarola, alla Gamberaia, a Collodi, a Bisuschio ecc. Vi si potrebbero ricostruire, all'aria aperta, le mascherate di strada del nostro quattrocento — canzoni a ballo, canti carnascialeschi, trionfi, ogni qualità di cose leggiadre e piacevoli, prese dagli affreschi e dai testi dell'epoca: e si riprodurrebbero commedie pastorali del cinquecento, e si farebbero processioni secentesche, e si danzerebbero sarabande e gighe del secolo XVIII....

Gli inglesi, negli ultimi cinquant'anni, ci hanno ridonati non pochi godimenti nostrali, caduti qua in oblio, ma tesoreggiati là. In un ben noto volume di Angelo Mosso si vede l'origine italiana di parecchi *sports* britannici, adesso ritornati in auge sui nostri prati. Medesimamente è grazie al preraffaellismo critico e creativo inglese della metà dell'ottocento che abbiamo riimparato ad amare e a sentire tutto un mondo incantevole d'arte patria. Le *Masques* e i *Pageant* della corte inglese durante il Rinascimento, probabilmente ispirati da modelli italiani, han lasciato dietro di sé uno strascico vivente nella voga attuale delle feste in costume, con successioni cronologiche di gruppi e di scene, sia in casa, sia all'aperto, nei luoghi piú pittorici dell'Inghilterra, a Winchester, a Oxford, a Bury Saint Edmunds, a Warwick.

Orbene, se col loro interessante ballo, l'ambasciatore e l'ambasciatrice della Gran Brettagna non avessero fatto altro che importarci qualcosa dei loro *Pageant*, riadditandoci il modo di riprendere per conto nostro una nobile usanza antica, piena di promesse artistiche, non si meritano assai piú delle misere carte da visita di ringraziamento che noi intervenuti abbiam lasciato alla loro porta?

Carlo Placci.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Critica italiana di poeti inglesi

Fioriscono in Italia gli studî sulla poesia inglese, il che mi pare un eccellente segno di risveglio in un paese che nella propria tradizione trova forse troppa uniformità di atteggiamento delle sue anime poetiche di fronte alla natura e di fronte all'uomo. Se noi avessimo infatti una storia della nostra poesia, non fondata, come è, ad esempio, quella di G. B. Cereseto su alcune differenze puramente esteriori, quelle dei generi, o soltanto sul suo svolgimento storico, vedremmo in che cosa consistono le peculiarità dello spirito italiano. Troveremmo che vi sono alcuni caratteri fondamentali, che ad onta del variare dei periodi storici ritornano insistentemente e che a traverso le differenze delle forme si riducono ad una identità di procedimento spirituale che ci colpisce. È ciò che cogliamo qua e là nella *Storia letteraria* del De Sanctis, è ciò che apparisce dagli studî di un inglese, del Symonds, sul periodo del nostro Rinascimento. Lo studio della poesia inglese, quella specialmente del periodo vittoriano, ci mostra un atteggiamento a cui non eravamo abituati, apre spiragli alla nostra comprensione, e ci può dischiudere altre fonti di ispirazione.

Due volumi diversi di mole sono apparsi recentemente, uno di Lino Pellegrini su Roberto Browning (Napoli, F. Perrella, ed.), l'altro di Anna Benedetti su Giorgio Meredith e su Fiona Macleod (Palermo, A. Trimarchi, ed.). Piú completo il primo, piú sommario l'altro, hanno un carattere comune, quello di occuparsi entrambi di due poeti che ebbero la taccia di oscuri, e di abbondare nelle esemplificazioni, il quale ultimo fatto è di grandissima utilità.

Nel libro del Pellegrini si desidererebbe forse una maggiore unità, ma il rimprovero sarebbe ingiusto, quando sappiamo, come è detto nell'Avvertenza, ch'esso consta di saggi separati, composti in tempi diversi. Si sa che anche in Inghilterra la fama di Roberto Browning è stata lenta a spiegar le sue ali, e che egli ha avuto un singolare destino, che si può riassumere in queste parole di un acuto critico inglese, il Chesterton: « Ammiratori e avversatori del Browning ne fecero un pedante piú che un poeta: sola differenza fra gli uni e gli altri si è che i detrattori dicono che egli non fu poeta, ma solo un filosofo, gli ammiratori che fu un filosofo oltre che un poeta ». E perciò egli, nella sua analisi, cerca nelle opere soltanto il poeta.

Il Pellegrini chiama questo procedimento esagerato, e poiché è convinto che le idee filosofiche del poeta avevano per lui un grande valore e si erano radicate profondamente nel suo spirito, tanto da costituire l'aspetto piú importante, la parte tipica e piú saliente della sua personalità, esamina in una sua prima trattazione quale è questa sua filosofia, o meglio quali ne sono le linee fondamentali. È un po' distruggere l'unità dell'impressione, ma poiché certi motivi ritornano frequentemente, quest'unità si ricompone di nuovo attraverso l'esame di molte poesie che suffragano alcune affermazioni capitali. È evidente che il Browning aveva una concezione religiosa del mondo. La fede nell'esistenza di Dio, di un Dio non solo onnipotente, ma onniamante è uno dei sentimenti che hanno nelle sue intuizioni la piú larga espressione. Certo non bisogna essere assoluti nel rilevare questo carattere. A volte siamo sorpresi, come quando leggiamo *La Saisiaz*, di sentirci gettati nel piú profondo dubbio sulla immortalità dell'anima; ma se non riusciamo a rinchiudere entro confini precisi la sua teoria, è tanto meglio per le nostre impressioni artistiche. Quello che allora ci apparisce evidente non è la saldezza di un sistema, ma la profondità della mente di un artista il quale getta nelle nostre anime un grido che conforta la nostra insaziata attività di uomini di azione: « se fossimo certi di una vita futura, nessuno di noi sopporterebbe di vivere la vita presente ». Il fine della quale è uno solo, l'amore: non la commozione transitoria di un dato momento della vita individuale « ma un elemento costitutivo e fondamentale della vita stessa, individuale e universale ». È il segreto che Paracelso riesce a strappare finalmente al mondo; ed è anche il lievito dell'ottimismo del poeta. Egli è tutt'altro che un poeta cristiano nel senso piú ristretto della parola: la sua religiosità trova un alimento nella dottrina dell'evoluzione, che è lotta e perfezionamento, come lotta e perfezionamento è per ciascuno di noi la vita attuale. Questo suo carattere è veramente fondamentale, ed impronta originalmente la sua visione poetica della natura e degli uomini, e gli dà quel suggello di idealità che non si disgiunge mai dalla realtà presente. Egli è il rappresentante della sua razza, e come tale è un combattente. « Meglio cercare interamente e volontariamente il male che essere tiepidi e fiacchi nella ricerca del bene » ci dirà francamente qualche volta, poiché egli è sicuro che in fondo a questa azione l'uomo ritroverà se stesso. E il male è uno degli attributi necessari allo sviluppo morale dell'uomo, quell'attributo che anche un nostro grande poeta, Giovanni Pascoli, aveva affermato tra la molta stupefazione di coloro che non si raccapezzavano dinanzi a certe sue strofe, che non cullavano la loro pigra concezione della bontà della vita.

A questi motivi essenziali è bene si arresti l'indagine del critico, per non essere costretto a conciliare con sottigliezze metafisiche nella rigidità di un sistema filosofico le molte contradizioni del poeta. Il Pellegrini non si spinge troppo oltre infatti per questa via pericolosa, quantunque noi avremmo preferito veder disseminate alcune sue acute osservazioni nell'esame ch'egli fa piú propriamente dell'opera dell'artista. In fondo ciò che ci sorprende nel Browning è la forza che egli stesso sapeva di avere: « Tutta la mia forza sta nell'esprimere gli incidenti dello sviluppo di un'anima: poche altre cose sono degne di studio ». È questa sua psicologia a cui si può ridurre tutta la sua filosofia, e l'esame che di alcuni caratteri di personaggi fa molto bene il Pellegrini non avrebbe escluso quello di alcune concezioni generali, anzi avrebbe servito mirabilmente a disegnare e a meglio illuminare tutto l'insieme. Ma la seconda parte del libro provvede bene a questa integrazione della figura poetica che tanto ci interessa. Non starò a riassumere le osservazioni del critico coscienzioso ed acuto: è certo però che quando noi leggiamo le pagine in cui è mostrata la penetrazione d'analisi che aveva quel grande, quando noi vediamo la forza della sua rappresentazione realistica, quando abbiamo, per mezzo di copiose citazioni, gli esempi di un particolar genere di umorismo e alcuna volta di grottesco, noi comprendiamo anche quali sono le ragioni della sua oscurità: derivanti alcuna volta dalla profondità della sua analisi, e vincibili, altra volta dalla nostra disattenzione, e inescusabili, e finalmente anche da un suo sforzo fallito.

* * *

A grande distanza dall'autore dell'*Anello e il libro* è Giorgio Meredith. Di lui Anna Benedetti traccia un profilo delicato, ma che non ha altra pretesa che quella di essere un profilo. Ad ogni modo sono disegnati bene i caratteri predominanti di questa altra poesia che ha con la precedente qualche punto di contatto, non solo perché il poeta muove anch'egli incontro alla poesia partendosi da una concezione filosofica; ma specialmente perché anch'egli è un poeta dell'amore, inteso nel piú vasto senso della parola. « Piú non importa a noi si muoia o si viva (dice in uno dei suoi canti piú belli); la vita non ha piú nulla da largirci; e l'amore ne è tutta la sua corona, poiché ne è il palpito stesso. Noi dominiamo; venga pure o la Morte o la Vita! La Morte nulla ci può togliere: Oscurità e Luce sono una cosa. Noi abbiamo oltrepassato il raggio pallido avvolti come siamo in una fiamma rosseggiante. Benvenuto sia chiunque si avvicini, sia la Morte o la Vita ». Né questo è pessimismo, ma una fede vigorosa che sostiene tutto il sentimento del poeta rivolto ad un ideale di perfezione ch'egli vagheggia su questa terra. È un inglese anche lui, e sogna un rinnovamento sociale per mezzo dell'Amore, e vede la perfezione nella Bellezza, non in quella « che deve morire » ed a cui accennava il Keats, ma in una Bellezza Eterna che sempre si rinnova « e dalla quale si sprigiona la lezione delle cose create alla creatura umana »: onde in lui un infinito amore per la natura, da cui attinge il coraggio dell'esistenza e la serenità della morte; onde quell'ottimismo che gli fa considerare la sventura umana non come il risultato di contrarietà a noi esteriori, ma come il prodotto di un nostro inganno cui possiamo sottrarci. « Le passioni tessono la trama: noi siamo ingannati da ciò che di falso vive dentro di noi ».

Senza dubbio siamo lungi dalla profondità browninghiana: ma è certo che ci troviamo in presenza di un artista che ha una nota personale ed alta.

E di un'altra figura interessante ci traccia un brevissimo profilo la Benedetti, di William Sharp, che sotto lo pseudonimo di Fiona Macleod fu uno dei piú illustri rappresentanti di quel movimento che s'intitola in Inghilterra « Celtic Renascence », e di cui non abbiamo in Italia, che io sappia, notizia alcuna: quelle che ci dà l'autrice sono sommarie. Varrebbe la pena che fosse anche da noi conosciuto quel movimento, un nuovo romanticismo, che si abbevera alle fonti della poesia originaria delle due isole, prima delle varie invasioni germaniche, e quale ci è stata tramandata nei canti popolari di alcune parti di esse, dove piú la tradizione ha resistito.

È risaputo ordinariamente che quando nella poesia anglo-sassone domina o una certa grazia, o un non so che di tenero, si ha l'abitudine di dire che quelli sono caratteri celtici. Si esagera; ma un fondo di vero esiste. « La malinconia che pare aleggi in tutte quelle creazioni — melanconia che ci fa pensare a quei magnifici tramonti che accendono i cieli del settentrione di una gloria di luce che indugia lenta lenta prima di spegnersi e la cui tristezza è sempre cosí profonda e cosí grave — trova nella tradizione celtica la sua nota piú vera ».

William Sharp seppe nei suoi varî canti ritrovare quell'ispirazione e la sua poesia sorprese ed incantò. Il movimento celtico è sempre andato crescendo dopo che trovò in Matthew Arnold il primo dei suoi illustratori. Tre lunghi poemetti ci dà tradotti la Benedetti, dello Sharp: e sono tutti e tre bellissimi e deliziosi. Non saprei meglio chiudere questa rassegna che riportando alcune strofe del *Where the forest murmurs* nella semplice e nitida prosa italiana, che ci dànno pieno il sentimento della natura di quel mite e pensoso popolo il cui destino fu cosí tragico, quello di essere continuamente un vinto, pur possedendo un grandissimo tesoro spirituale: « Il novembre ha una luce tutta sua, unica come la fiamma sconosciuta che arde nel cuore dell'arcobaleno. La terra lo respira: è il respiro delle foglie cadenti, del musco, della felce addentellata, degli alberi, delle minuscole vegetazioni, proprio alle zolle erbose; è il respiro dei cieli sereni che sembrano piegarsi fino a noi, è certamente il respiro di quel mondo invisibile, di cui i nostri canti e le leggende sono cosí dense. Esso possiede tutto il mistero, l'incanto col quale la nostra immaginazione abbellisce i silenzi meridiani, i tramonti, le albe, i crepuscoli fatati.

« Eppure il silenzio magico della solitudine nella foresta, appartiene ancora al fascino dell'autunno. Ma l'incanto piú perfetto, quello dell'inverno, non si è ancora spiegato. Ed è appunto nei mesi cosiddetti *morti* che la foresta lascia cadere l'ultimo dei suoi travestimenti e si mostra completamente: l'anima sua non è piú un mistero per noi: essa si rivela appieno come un sogno il cui significato ci appaia distinto ».

Non pare a tutti che Shakespeare abbia alcuna volta eternato nel tempo il sogno dell'antica anima indigena?

G. S. Gargàno.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 3.50
ESTERO L. 7.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Romanzi e Novelle

Istorie e Favole, di FRANCESCO CHIESA — **Le Novelle della Guerra**, di ANTONIO BELTRAMELLI — **I sentieri della vita**, di VIRGILIO BROCCHI — **Un uomo finito**, di GIOVANNI PAPINI.

Non so s'io possa chiamar novelle le sette prose che Francesco Chiesa raccoglie intitolandole *Istorie* e *Favole* (Genova, Formíggini). Appartengono a quel genere in cui il passato e la fantasia predominano, non senza il condimento di una ironia spesso sensuale: nel qual genere, come in molte altre cose, è insuperabile il France. Ora, io non dico che il Chiesa derivi dal francese: ma fra lui e l'autore del *Puits de Sainte-Claire* e del *Jardin d'Epicure* vi è una somiglianza che sarebbe inutile negare. D'altra parte, è anche lecito affermare che il nostro scrittore non esce affatto diminuito da un confronto col forestiero.

Francesco Chiesa ama il passato, e lo anima con simpatia. Un prete curvo a decifrare un palinpsesto; un mercenario svizzero nella dimora di un signorotto del Rinascimento; uno scultore di quella stessa età e una donna bellissima piena di ogni sapienza: ecco le figure dei protagonisti e la natura dei soggetti che egli preferisce. Una sola di queste prose ci lancia nel futuro con la storia di Simplicio, dell'ultimo uomo rimasto sulla terra dopo un cataclisma immane; ma, anche qui, chi legge ha l'impressione che il fatto sia accaduto una volta, e che la terra sia già da gran tempo morta....

Cosí qualcuno potrebbe scrivere che queste pagine sono fuori del nostro tempo e vivono solamente nella fantasia del poeta. E sia. Ma anche il passato è sempre nostro, quando la fantasia è potente. E il Chiesa non ne difetta. Anzi, il suo ingegno, non costretto nei ritegni delle strofe ma libero nell'ampia armonia della prosa, si mostra piú ricco e duttile e vario che mai. Nei bei periodi che paiono talora foggiati su una incudine d'oro, la fantasia dello scrittore si esprime e si manifesta con una limpidezza cui, alle volte, fa velo solamente una torpida sensualità. Il Chiesa ama, com'è dei veri poeti sinceri, la bellezza femminile; ma la gioia che gliene viene è un po' morbida e ansiosa. È tenero anche delle bellezze naturali, ed ha tocchi descrittivi squisiti, con certi tentativi di figure insolite che non turbano le belle cadenze tradizionali di questa prosa cosí schiettamente italiana. Come tutti gli scrittori che si soglion chiamare di razza, il Chiesa odia i luoghi comuni e, piú, la lingua comune. E

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - FIRENZE
Filiali a MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI

CARLO MAY
Nei paesi della Mezzaluna
Avventure di viaggio con illustrazioni e copertina a colori. * *
Vol. I. Dal Sahara alla Mecca . Cent. 95
» II. Nel bacino del Tigri . . » 95
» III. La fortezza di Amadijah » 95
» IV. La fuga dalla fortezza . » 95

F. RABELAIS
Gargantua e Pantagruel
Prima riduzione italiana per la gioventú
Con illustrazioni e copertina a colori
Lire 0,95.

SOFIA BISI ALBINI
UNA NIDIATA
5ª edizione con disegni e fototipie
Lire 3.

Prof. A. DELLA PURA
Pietas aurea
Florilegio di letteratura e d'arte sacra
Lire 3.

Dirigere le ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori — FIRENZE

nell'evitarla lo aiutano anche i soggetti, come quelli che fuggendo il presente permettono una scelta piú libera di modi e di stile. Ecco uno dei vantaggi del passato nell'arte. Comunque, il Chiesa scrive scelto, sobrio, vario, come pochissimi oggi in Italia. Il suo stile è ricco e diverso, ed ha in ogni suo atteggiamento una nobiltà verace.

Avvezzi ormai alla prosa leggera e ai periodi fuggitivi delle novellette per i « magazzini » e per i quotidiani, noi ci fermiamo quasi con istupore davanti a queste pagine cosí profondamente meditate, e anche cosí lontane da tutto ciò che può carezzare o attrarre il pubblico. Francesco Chiesa è scrittore di pochi lettori. La sua musa vuol piacere anzitutto a sé, e ai suoi, che non possono essere molti.

⁂

Un certo sapor mitico anche al presente riesce a dare Antonio Beltramelli nelle *Novelle della Guerra* (Milano, Treves). L'arte dello scrittor romagnolo ha trovato qui un rinnovamento. Quel suo senso poetico e biblico della realtà, per il quale i suoi pastori e i suoi pescatori di Romagna potevano parer vissuti in tempi immemorabili e lontani da ogni verità presente che non fosse psicologia di razza o aspetto di paese: qui si trova di rimpetto a un fatto vero i cui confini non possono essere ampliati né nello spazio né nel tempo. Questo fatto è la guerra; anzi, una guerra, la nostra ultima guerra, quella che ci ha rivelati a noi stessi ed ha cominciato per noi un nuovo ordine, se non virgilianamente di secoli, certo, piú realmente, di anni. Talché le novelle del Beltramelli, se conservano il loro carattere di dotta e studiata epopea di popolo, sono piú che mai vicine a noi nella esaltazione della nuova gesta italica, e il loro contenuto epico ha una nuova virtú di commozione.

« Io narro, tu hai agito », dice egli al vecchio padre che ha combattuto da Curtatone a Custoza. Vi è in queste parole la rivelazione del mutamento che l'arte di Antonio Beltramelli ha subíto in questo volume. Prima, per cosí dire, egli narrava; ora egli vuole, come l'anziano del passato, come i giovani del presente nell'Africa lontana, agire. Il che significa che egli vuole arricchire di sangue e di muscoli la sua arte, come una creatura che dev'essere pronta a lottare e a combattere; il che significa che egli abbandona le interpretazioni fantastiche della vita, per colorir miticamente, cioè poeticamente, la vita quale essa è: non senza serbare a sé il diritto di scegliere per la propria attività artistica le sue forme piú ricche e piú forti e piú espressive, come la guerra.

Ne viene al suo raccontare una intonazione polemica ch'io avrei attenuata volentieri. Ogni novella è preceduta da un proemio in prosa numerosa che non toglie ma né pure aggiunge significato. Nell'opera d'arte, il significato deve balzar fuori nitido senza chiose; quando queste sono necessarie, l'opera è mancata. Diciamo subito che le chiose beltramelliane non sono affatto necessarie. Per esempio, nel lungo racconto *La scuola degli uomini*, gli effetti della propaganda anti-militarista in Romagna sono abbastanza evidenti, senza il sermone di introduzione ove par che mormori prosasticamente una sibilla. Ma lasciamo andare. Ciò che importa notare, si è che le novelle di questo volume sono delle migliori che il Beltramelli abbia scritte. Vi sono ancora tutte quelle virtú del suo stile di cui vi ho parlato altre volte e di cui sarebbe ora inutile riparlare; ma l'uso ch'egli ne fa è piú sobrio. Cosí, egli ottiene spesso effetti di straordinaria efficacia. Spesso la sua parola commossa vibra con l'anima delle cose. Certe figure umili di mozzi e di soldati vivono davanti a noi in modo straordinario. Egli ci dà il senso della solitudine notturna nel deserto, il palpito indefinibile del timore nell'insidia presentita e oscura, il fremito del sangue che si agita per l'istinto primigenio della lotta e della strage. Per tutto questo, *Il Rosso* è una novella ch'io direi volentieri perfetta; benché vi siano, in altre, qua e là, particolari che mi piacciono anche di piú, quando il nostro scrittore riesce a farci sentire e quasi toccare nel combattente l'anima belluina che si esalta fino a diventare eroica, col gusto e la volontà della strage altrui pur a costo della propria vita.

⁂

Nella realtà presente ritorniamo con le novelle di Virgilio Brocchi, *I sentieri della vita* (Milano, Treves). Il Brocchi finora non aveva pubblicato altro che romanzi; la brevità della novella ha attratto anche lui. Il suo passo non è sempre sicuro, né sempre egli osserva quella proporzione che è il segreto della composizione di una novella e che le dà interesse; cosí, il primo di questi racconti, *La buon'anima di Agnese*, comincia magnificamente, con una ironia tranquilla ma sicura, con particolari studiati acutamente, e sobriamente espressi; ma poi si allontana e si perde. E da quando Claudio Volterri diventa (perché?) deputato, noi lo perdiamo, e non lo riconosciamo piú, pur attraverso le molte pagine che ancora l'autore gli dona. Cosí, per esempio, *La nostra legge*, è scarsa d'interesse, e il motivo dell'amor materno che vince quello dell'amante, è vecchio oramai. Ma, in compenso, lo scrittore esperto dell'arte sua si svela senza paura in altre novelle dove non avrei se non da lodare: come *La vittima*, dove una lunga serie di avvenimenti si svolge sveltamente, non senza che lo scrittore trovi il modo di indugiarsi sugli episodi piú significativi e di darci pagine ricche di senso e di ironia; come *La seconda età di Gualtiero Dordi*, attinta da un fatto scandaloso della cronaca bolognese di quarant'anni or sono, ma, ad ogni modo, animata dalla sobria e profonda drammaticità della narrazione, per cui perdono volentieri alla non necessaria agnizione che la chiude. Cosí pure *Le due amanti* è uno studio psicologico potente, dove la miseria morale di un uomo e il doloroso amore di una donna infelice sono indagati con ferma mano di artista e quasi di anatomico. Meno mi piace, benché abbia particolari lodevolissimi, *La via dritta*, dove si descrivono le mille insidie a cui una maestrina giovane e bella deve sottostare in un rozzo paese di montagna. Il racconto è a lieto fine, con una vittoria e un matrimonio; ma il soggetto è vieto, né il Brocchi lo ha potuto rinnovare.

Questo giovane scrittore percorre la propria via con bella tenacia. Sa dove mira, e quello che vuole. Dotato di una sensibilità artistica e stilistica non perfetta, egli è andato a poco a poco vie piú affinandosi, con uno sforzo consapevole e continuo che lo onora. Già la materia non gli è, se non raramente, sorda. La sua lingua, nei punti culminanti e piú significativi, riesce a liberarsi dal comune, e il suo stile sa assumere atteggiamenti originali senza tuttavia cader mai nell'esagerazione o nella stravaganza.

⁂

« Io son nato con la malattia della grandezza ». Poi, poco piú avanti, parlando di una vignetta del Petrarca: « Dal libro la tonda faccia mal disegnata del lamentoso sonettaio tutta chiusa nel cappuccio aureolato di fogliette aguzze come un fegatello pareva che sorridesse e m'incuorasse ».

Ecco due passi estremamente significativi dell'ingegno e dell'arte di Giovanni Papini. Di *Un uomo finito* (Firenze, « La Voce ») parlo qui, quasi in appendice, perché questo libro cosí profondo ed originale e, comunque, insolito, non è un romanzo, ma piuttosto una autobiografia ove gli avvenimenti della vita dell'autore acquistano un colorito romanzesco che li anima senza sfigurarli.

« La malattia della grandezza »: dunque, un desiderio incomposto e morboso, una irrequietudine senza riposo, un istinto saturnio non mai sazio di creare e poi di sopprimere il creato, un alternarsi di tentativi interrotti per un'impresa diversa o maggiore. Egli stesso, dopo aver descritte le imprese grandiose e sproporzionate a cui si era successivamente accinta la sua adolescenza leopardiana consumata nelle biblioteche e sui libri, scrive: E tutta la mia vita, anche dopo, è stata cosí — un eterno slancio verso il tutto, verso l'universo, per dopo ricascare nel nulla o dietro la siepe di un orto; un succedersi di ambizioni enormi e di rinunzie e disfatte continue. Questa breve storia di tentativi fanciulleschi è una fra le traduzioni possibili del segreto della mia vita ». Talché, mentre questa dovrebbe essere la storia di un uomo finito, l'uomo stesso afferma in fine risolutamente che il titolo del libro è errato, e che egli insomma si sente piú vivo che mai. E si rivolge ai giovani, per i quali soprattutto egli ha scritto « questa storia drammatica del *suo* cervello » e questa, che non tanto è autobiografia quanto « il corso esatto dei *suoi* avvenimenti interiori ». Passati i trenta anni, giunto alla notorietà e alla fama, egli vede le nuove generazioni che sopravvengono per fare di lui quello che egli aveva fatto ai piú vecchi di lui. Ma le avverte che non intende di esser sbrigato: « Ho un passato — e avrò a tutti i costi un avvenire ».

Ora, vediamo il secondo passo. È ironico e maleducato. Il Petrarca vi diventa « un lamentoso sonettaio »; il lauro desta, come in un lontano sonetto dello Stecchetti, l'idea del fegatello e del porco. Ora, questa ironia maleducata (anche quando egli era fanciullo, i parenti lo dicevano un ragazzo maleducato) è caratteristica del modo di pensare e di scrivere di Giovanni Papini. E dico maleducata per l'effetto ch'essa può fare sugli spiriti che non sono spregiudicati: ma dovrei dirla torbida e malinconica, inquieta talvolta e biliosa, rotta spesso improvvisamente da slanci di affetto e di candore poi piú che mai rinchiusa in sé stessa e oscura. Queste pagine sono, in fondo, la storia di un Lucifero filosofo e prosaico, il quale non ha perduto nessun paradiso ma nondimeno lo cerca senza saperlo trovare.

Filosofo, ma soprattutto artista. Io credo che essenzialmente la contraddizione fondamentale di quest'anima torbida e irrequieta stia nel contrasto tra il filosofo che prepuò e l'artista che vorrebbe prepotere. L'artista, abbattuto dal suo nemico implacabile, si vendica negandogli quell'accordo da cui solo potrebbe nascere l'equilibrio. Giacché questo scrittore cosí vario, cosí ricco, cosí interessante, manca di equilibrio. E ne manca non già rispetto alle idee fatte e ai generi consueti; ma ne manca in sé, per virtú di un dissidio al quale io non vedo soluzione alcuna.

Quanto a me, se pure per l'autore questa è anzitutto la storia di un cervello, io preferisco le pagine in cui accanto al cervello c'è anche il resto della persona. I capitoli della fanciullezza e quelli sulla fondazione del *Leonardo* hanno pagine indimenticabili. Qui l'artista predomina; e ognuno di noi che per diverse vie ha perseguito fin dalla prima adolescenza un ideale di sapere e di beltà sente vibrare in quelle un'anima fraterna.

Giuseppe Lipparini.

Leggende venete di San Pietro

Il popolo, e il nostro popolo italiano specialmente, ha intuizioni artistiche che raramente lo ingannano. In tutta la complessa vicenda dei Vangeli, in tutto quell'affollarsi di personaggi secondarî intorno al grande protagonista, ha sentito d'istinto quale era fra tutte la figura piú vicina a lui, quella che oltre le fallaci distanze apparenti di tempo e di spazio, gli era in realtà strettamente parente, fatta della stessa carne e dello stesso spirito suoi: la figura di Simone detto Pietro, vividamente e per cosí dire impressionisticamente scolpita con pochi tratti vigorosi, con poche battute di dialogo che bastano a farci conoscere nei secoli il discepolo primo e il piú amato del Cristo, il piú vibrante di calda umanità, il primo a credere e il primo a fallire, ma anche il primo a pentirsi piangendo della sua infedeltà. Non è un carattere di astratta perfezione teologica e simbolica, anzi è tutto permeato di profonda umanità; è un impulsivo, come oggi si direbbe, pieno di generosità e di nobiltà anche nei suoi impeti di violenza, insomma quello che il popolo chiama un uomo tutto cuore. E perciò esso si è riconosciuto nel rude pescatore di Galilea, divenuto pescatore di uomini, si è rispecchiato e fino ad un certo punto immedesimato in lui, continuandone nei suoi raccontari la storia, infiorandola di leggende e di aneddoti dove si ritrovano spinti all'esagerazione e talvolta alla caricatura i tratti piú salienti del carattere di lui.

Nel Veneto, per esempio, la elaborazione artistica della figura di San Pietro è ancora viva sulle bocche dei contadini durante i *filò*, le lunghe veglie invernali nelle stalle dove si diffonde il buon tepore odoroso dell'alito bovino, e dove le donne si raccolgono a cucire, e qualche rara intrepida a far girare ancora il fuso, come ai tempi *che Berta filava*. Mentre i giovanotti al lume incerto del petrolio, centellinano il vinello acidulo e fan la corte alle ragazze, anzi « discorrono », come si chiama laggiú il *flirt* rusticano di poche parole e di molte lunghe occhiate e spallate.

A me, le leggende che si alternano con i canti, o per meglio dire con le cantilene lunghe e strascicate dei *filò* agresti, le raccontava Gioachina, un formoso tocco di contadina della « gioiosa marca » trevigiana, di quella dolce Conegliano verdeggiante e onduleggiante di vigneti per tutte le sue colline, coronate ancor oggi dalla merlata torre del castello che il suo Cima amava. E incrollabile e salda come la patria torre era anche Gioachina dalle quadre spalle, di cui ben quindici anni di urbanesimo e di vita moderna non erano riusciti a scuotere o ad intaccare né il robusto analfabetismo né la intelligente primitività rustica. Cosí che il *folklore* aneddotico e leggendario fioriva sulle sue labbra con l'uguale accento ingenuo e malizioso insieme che avrebbe potuto avere su quelle di una sua conterranea del mille e trecento.

Molte piccole malizie ella attribuiva a San Pietro durante il suo pellegrinaggio in terra, come quando, avendo trovato per istrada un grosso e bel salame, non osò disobbedire apertamente al Signore che gli aveva ordinato di rintracciarne ad alte grida il padrone. E percorse tutte le vie del villaggio urlando forte: « Chi è che ha perduto.... » ma la seconda parte è la piú importante della frase: « un salame », la pronunciava a voce bassa, bassissima come un soffio, sperando cosí di serbare per sé il ghiotto boccone! Un'altra volta, giungendo affamati dopo un lungo cammino poco lontani dalle porte d'un villaggio, il Signore si sedette ad aspettare, ingiungendo a San Pietro di recarsi da un pio conoscente del luogo, e di chiedergli in dono, in suo nome, la pecora nera che gli era nata da poco. « Tu mangiala pur tutta quanta — disse il Signore. — Solo ricordati di serbarne per me il fegato, e di portarmelo. Quello soltanto, ma bada però di non mancarvi! ». San Pietro promise, partí ed eseguí tutto appuntino. Bene accolto e largamente sfamato con tutta quanta la carne della pecora nera, va per tornare al Maestro. Ma cammin facendo, il fegato lo tenta. (È l'eterna storia del frutto proibito). Se ne assaggiassi un pezzettino? Tanto, che c'è di male! Com'è buono! Un altro, e un altro ancora; poi un altro. Finalmente, non ne restò piú manco un briciolo. « Dov'è il fegato della pecora nera? — chiede il Signore ». « Maestro, — risponde il discepolo — la pecora nera l'ho aperta io colle mie mani, e di fegato non ne aveva. Si capisce che deve essere nata senza! ». Il Signore lo guarda fisso, e senza far altro motto soggiunge: « Quand'è cosí, rimettiamoci in cammino ». E si mettono in istrada, il Maestro avanti e l'altro, gravato dal cibo, dietro e piú lento.

Arrivano cosí a un torrentello, un fiumiciattolo largo ma quasi asciutto. Il Signore si scalza, e in un momento lo passa. Dall'altra sponda, si volge indietro a San Pietro e chiede: « Dov'è il fegato della pecora nera? ». Intanto l'acqua, che bagnava appena i piedi al discepolo, cresce. « Maestro, non ce n'era, ve l'ho pur detto! », e continua a camminare. « Dov'è il fegato della pecora nera? » fa quell'altro con voce piú forte e severa. E l'acqua sale alla cintola di San Pietro, che non può quasi piú inoltrare, ma, faccia di bronzo, seguita imperterrito. « Maestro, la pecora nera non aveva fegato! ». Per la terza volta suona la voce, ma tonante e minacciosa: « Pietro, dov'è il fegato della pecora nera? » e l'acqua è già al petto e alla gola del cattivo discepolo. Ma con le labbra gorgoglianti a fatica, ancora egli risponde: « Maestro, non ce n'era », e con un supremo sforzo raggiunge la riva.

« Per stavolta ti basti la lezione — dice il Maestro. — Non ti sei voluto pentire, ma per quanto io sappia il vero, ti perdono e ti ho voluto salvo. Va' e non mentire piú! ».

Ma piú graziosa e piú ricca di significato è la poetica leggenda della madre di San Pietro, inconsapevolmente attinta, forse, a quelle parole dei Vangeli che parlano della suocera di lui, guarita da Cristo « e che a lui ministrava ». Era questa mamma una vecchiaccia superbiosa, avarissima e cattiva, che mai in vita sua aveva fatto una buona azione né donato nulla a nessuno. Una sera, esce nell'orto, e coglie il radicchio fresco per cena; poi va e lo lava nell'acqua del vicino ruscello. Ma la correntía rapida, ecco le porta via una foglietta d'insalata, che non si può piú ricuperare. « *Ben, che la vaga per i poveri!* » fa la vecchia stizzosa. Passa il tempo, e carica d'anni la vecchia muore, dopo già morto il figliuolo. Il Diavolo se la piglia e tutto contento se la porta nel piú profondo inferno. Figurarsi San Pietro! Aveva un bell'esser cattiva, era sempre sua madre, e quel vedersela portar via, proprio a lui, che teneva le chiavi del paradiso, e non poterlo aprire alla sua mamma, sfido! gli bruciava. Finalmente, tanto dice e tanto fa, tanto tormenta il Signore che questi gli accorda la grazia. « E sia pure: si guardi di nuovo il Librone. E se c'è un'azione buona, una sola, a credito di quell'anima, ecco, sia salva ».

Guarda e fruga, cerca e torna a cercare, finalmente si trova la foglia di radicchio, quella che la correntía s'era portata via, e la vecchia avea detto: « Vada per i poveri ». Accorre un angelo, prende la fogliuzza, e via s'affaccia all'orlo dell'inferno e chiama: « Ohe, madre di San Pietro, avete la grazia. Attaccatevi a questa foglia di radicchio che vi tiro su ». Quella, naturalmente, s'attacca piú forte che può. E dietro a lei, svelti svelti vi si attacca tutto un gruppo di dannati. Correvano tra le fiamme, e chi poteva abbrancare un pezzetto di fogliuzza si stimava beato. E piú se n'attaccano, piú la foglia cresce. Di piccola e sottile che era, è diventata grande e grossa e forte a miracolo. E l'angelo tira, e la foglia viene su con tutte quelle povere anime attaccate che pareva un grappolo d'uva con tutti i suoi acini. E già si vede per il buco dell'inferno il cielo, e San Pietro tutto giubilante che si fa incontro alla sua mamma. Questa ringalluzzita si volta a tutti quei poveracci attaccati dietro a lei, che le premevano i fianchi. Neanche il fuoco dell'inferno non l'aveva mica corretta della superbia e della cattiveria. E tutta invipenita si mette a gridare: « Via di qua, voialtri! che la foglia è tutta per me sola! ». Tracchete: il gambo si spezza e via giú di nuovo tra le fiamme nel piú profondo inferno la brutta vecchia con tutti i suoi compagni e tutto il grappolo d'uomini.

Cosí San Pietro perse la grazia e sua madre il Paradiso, diceva Gioachina.

Margherita G. Sarfatti.

Dino Mantovani

Il Mantovani, morto ieri, era un po' congiunto spirituale di quanti nei giornali e nelle riviste esercitano la critica sulla letteratura contemporanea: meno corrivo di taluni cui l'intima bontà sforza all'elogio o la pluralità delle amicizie impone riserbi; piú indulgente di altri, spinti a dimostrarsi, per troppa giustizia, ingiusti e ad offendere, per una facile e riottosa imparzialità, qualche simpatico riguardo.

Professore d'italiano, preside di liceo, assessore della Pubblica Istruzione in una grande città: non dimentichiamo questi suoi attributi nel ricordo della sua opera di letterato e di giornalista. Fu un *bonus civis*: ossequente a un ideale tranquillo e lieto di operosità domestica, cittadina, nazionale, esercitata in nome e a vantaggio della famiglia, del comune, dello Stato; ricco di spiriti onesti e fattivi dei quali il benefico influsso si risentí nella scuola, nel giornale, nell'amministrazione della cosa pubblica, si volatilizzò a diventare nell'alunno disciplina, nel lettore buon gusto, in tutti senso di moralità discreta e feconda. Quando ho letto nei giornali della sua fine immatura e improvvisa, ne ho avuto pena, perché, senza conoscerlo, sapevo che era un galantuomo.

E galantuomini, se cosí posso dire, ci appaiono i suoi libri. Non aspirano ad ammirazioni irriflesse, come di chi dice tanto anche dopo la prima lettura e illumina la vostra anima di raggi lí per lí nascosti e inavvertiti. Hanno una luce uguale e calma, che rende piana la strada e alletta ad andare avanti. Nessuna estasi ebbra, ma neppure delusioni mortificatrici: non ci accadrà di tenerli al capezzale, ma li avremo a portata di mano nella libreria.

Sapete perché? Una cosa abbastanza semplice. Il Mantovani non ha preteso di fare il grande critico, e la misura delle sue conclusioni si adeguava alla misura delle sue premesse. Cioè, egli non ha lasciato margine vuoto né alla propria vanagloria né all'aspettativa altrui: buon pagatore, nessuno avanza da lui un centesimo di affermazioni inesatte o di giudizi malevoli.

Cominciò con *Lagune*, un libro di bozzetti e saggi letterari di argomento veneziano; proseguí con le *Lettere provinciali*, frutto delle sue riflessioni morali e di vita in una cittadina marchigiana, dove l'insegnamento lo aveva relegato lontano dai suoi; precisò e affinò le sue attitudini di storico nei capitoli *Passioni illustri* e nel libro, in prevalenza biografico, su Ippolito Nievo; e altro ancora scrisse, raccolse, pubblicò: conferenze dantesche, lettere del Goldoni, un'antologia, e soprattutto una ricca serie di articoli critici intorno alla letteratura contemporanea, usciti sulla *Nuova Antologia*, sulla *Illustrazione Italiana*, sulla *Stampa*, quindi in volume ora giunto — cosa rara, dato l'argomento — alla terza edizione.

Sapeva fare il giornalista, possedendo il fiuto della « novità » e il desiderio di regger la briglia al gusto ed alla fantasia del lettore. « A che servirebbe la critica - esclamò una volta - se non dicesse quello che il pubblico non sa o non avverte? ». Come si vede, in fondo, non pretendeva miracoli, dalla critica; e dall'arte nemmeno, di cui la natura, secondo lui, consisterebbe nell'offrire « agli intelletti uno svago piacevole, agli animi affaticati un ristoro ».

Forse codesti limiti ci appaiono insufficienti, tali da escludere la grande arte, scoscesa e ardua, fatta di ansie, di ebrietà e di vertigini. Ma non prendiamolo alla lettera: nel giudicare cosí egli si investiva della coscienza del suo pubblico, a cui sempre ebbe l'occhio: coscienza media incapace di assorbire la sostanza dei capolavori, contenta di non traviarsi nelle vie oblique della letteratura corrotta. Gli autori prediletti dal Mantovani, corrispondono al suo ideale di onesta e sincera umanità. Anche questa è una parola che va intesa per il suo verso: umanità non del genio che la domina e la trascende, come Dante, Shakespeare, magari Tolstoi e nemmeno umanità dell'ingegno forte ma purtroppo malato che la rappresenta nei momenti di eccezione, di stasi, di squilibrio, di morbo. Una via di mezzo tra il cielo e la brughiera, tra il volo dell'aquila e l'aliare dei moscerini sopra gli stagni. Essere umano, voleva il critico: cioè sentirsi buono, operoso, leale, tenere accesa l'anima nella simpatia per tutti gli altri. Parlando di Emilio De Marchi, sembrò offrire il ritratto di se stesso: « Intelligenza aperta a tutti i moti del pensiero moderno, ma piú adatta all'osservazione sottile che alle comprensioni vaste; temperamento di sensibilità straordinaria, ma sana e consapevole; cuore grande e tenero....; gusto schietto, personale, inclinato alle cose naturalmente belle, nemico di finzioni nella vita e nell'arte ».

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Novità:

Borgognoni A. — *Disciplina e spontaneità nell'arte.* Saggi letterari raccolti da B. Croce (Biblioteca di cultura moderna, N. 66) — Un vol. di pp. XII-324 L. 4.—

Adolfo Borgognoni, costante assertore dell'ideale letterario che riconosce il valore della tradizione come disciplina e della spontaneità come vita stessa dell'arte vera, è immeritamente caduto in oblio molto presto, come immaturamente morí.

L'ammirazione per il pensiero di Francesco De Sanctis non ha impedito a B. Croce di apprezzare ed amare il Borgognoni, che dell'indirizzo estetico o desanctisiano fu avversario, poiché il Borgognoni fu egli medesimo nobile esempio dell'ideale letterario da lui patrocinato nella sua prosa, che ha sapore classico ed è insieme affatto viva e moderna.

Il Croce ha voluto perciò ripresentare agli odierni lettori in questo volume parecchi saggi del B., dimenticati o trascurati, nei quali insistente ricorre l'affermazione di quell'ideale, che bisogna sempre far valere, ma soprattutto oggi che da piú parti s'avverte lo spasimante e vano conato a rompere ogni sorta di tradizione e raggiungere una falsa spontaneità dell'arte, mediante il cosí detto « verso libero » o la prosa senza sintassi o altrettali artifizii.

Il volume contiene 15 saggi critici, dei quali quello su *I colori dei proverbi* è inedito e tratto da una lunga lettera a Corrado Ricci, e in appendice, quale saggio dei versi del Borgognoni, *Il canto dello sbadiglio*, componimento semischerzoso e critico.

Hegel G. G. F. — *Lineamenti di filosofia del diritto.* Trad. di F. Messineo (Classici della filosofia moderna, N. 18) — Vol. di pagine XXXII 408 . . L. 8.—

Il piú ricco e profondo libro di etica che possa leggersi è quest'opera dello Hegel, che col titolo di *Filosofia del Diritto*, dà completa la trattazione non solo del diritto, ma della morale, e getta lume su tutti i problemi concreti della vita sociale economica e politica. Non mai tradotta in francese, e tradotta bensí due volte in italiano, nel 1848 e nel 1863; ma in modo assai infelice e in volumi diventati ora rarissimi, essa aspettava da un pezzo una nuova versione completa e accurata: quale ha data il dottor Messineo, che si è valso pel testo della recente edizione critica di Giorgio Lasson, ma ha di assai accresciuto le note storiche e illustrative, e ha fatto precedere il lavoro da un'ampia introduzione. Alla fine del volume si leggono i brani delle lezioni di Hegel sulla filosofia del diritto, che furono pubblicati dal Gans.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

Ama il Sienkiewicz per « il giusto senso della misura, prima disciplina dell'arte », ma attribuisce i suoi trionfi ad un altro elemento: « Sienkiewicz possiede il piú gran dono che possa vantare un romanziere moderno: la simpatia ». Ama Anatole France di cui, derivata per lui da altra fonte, giustificata con altri motivi, propugna la teoria della indulgenza e della pietà; anche il Bourget lo attrae: « Quel ch'egli c'insegna è l'umana indulgenza verso gli umani errori e il culto della sincerità e della lealtà che ad ogni errore può meritare il perdono ».

Ora, il rovescio della medaglia: Lorenzo Stecchetti gli appare « documento di dissipazione intellettuale »; del Mirbeau riconosce « pregi letterari di prim'ordine, eleganza e forza, spirito indiavolato, agilità e grazia acerba », ma tutto ciò non attenua il suo disgusto dinanzi ad opere come *Il giornale d'una cameriera* e *I ventun giorni di un nevrastenico*: « Il libro della Cameriera è sozzo; quello del Nevrastenico è sinistro: tutti e due insieme dànno una cosí bieca immagine della vita che vien fatto di pensar male anche dello scrittore, poiché pare ch'egli non trovi nemmeno in se stesso, nel profondo della sua coscienza, qualche cosa che valga a temperare il suo disperato schifo dell'umanità civile, a'cui mali non vede altra medicina che la distruzione, lo sterminio, lo sfacelo definitivo ».

Giudizi morali, questi suoi; certo, e mirabilmente sentiti. Ma, si badi: nessuna confusione tra l'arte e la morale; solo (e chi non s'accorderebbe con lui?) la preferenza data alle opere che ci rigenerano in confronto di quelle che ci avviano al decadimento. Il Mantovani giudica l'arte in relazione al pubblico cui egli si dirige, aspettandosi naturalmente un'efficacia pratica dalle sue parole. Il buon cittadino ha l'orgoglio di proporre delle cautele, gettare degli allarmi perché il seme dell'arte deve nelle anime fiorire non distruggere.

Siccome i suoi scritti sono di genere misto, tra di consigliere e di critico (non di rado discute sul buono o cattivo successo dei libri, come si farebbe in una conversazione), accade che il giudizio sull'arte passi in seconda linea e sia, a volte, contenuto in pochi periodi o in poche frasi sintetiche, senza il conveniente sviluppo richiesto da chi volesse fondarvi una persuasione piú tranquilla. Ma se si fa la riprova di quanto afferma e si legge l'opera in discorso, è quasi impossibile trovarlo in fallo. Avrà delle ingenuità, mettiamo, di carattere erudito; come là dove, a proposito della dannunziana *Notte di Caprera*, chiosa che « nell'invenzione di questa rapsodia si può ravvisare alcunché di simile al *Somnium Scipionis* di Cicerone e all'*Africa* del Petrarca »; ma un errore di gusto, il fraintendimento di un autore o di un libro, non gli càpita. E non è piccolo merito.

Varrebbe la pena di spigolare molti dei suoi eccellenti giudizi; questo, per esempio, sul romanzo del Sienkiewicz *Col ferro e col fuoco*: « A noi pare una serie di colossali composizioni decorative : quadri mirabilmente eseguiti ma estranei alla vita del nostro spirito ». Quest' altro, sullo stile di Arturo Graf nel romanzo *Il Riscatto* : « Non è però negabile che questo stile, cosí continuamente forbito, in ogni sua parte sapientemente corretto, riesce a lungo andare un po' monotono e grave. Non ha lo slancio, la libertà ariosa, i guizzi, gli scatti, i risalti della prosa moderna, arrotonda, leviga, ammanta di un uguale decoro tutte le cose ». La piú fine critica di alcune celebri canzoni del D' Annunzio fu scritta da Dino Mantovani.

Il quale non si attaccò ai grandi, quasi esorbitassero dalla sua raccolta umanità, dal ritmo della sua salute bonaria e non ardí costruzioni storiche, acute discussioni di idee diramantisi in varî scrittori, suggestive pel colore del tempo, espressive di stati d' anima da lui diversi o remoti. Anzi, si dedicò, con la costanza di un innamorato e la serietà di un amico, solo a due non eccelsi autori e, come altri divenne dantista o studioso dello Shakespeare, egli divenne biografo del Nievo e del De Amicis.

Di quest' ultimo non si nascondeva, con rammarico, i difetti, ma esaltava, con entusiasmo, i pregi ; e, non pago delle cure spese nella stampa delle opere postume, nella scelta di pagine per la gioventú, intendeva esporre in un' opera tra biografica e critica l' animo, la mente, l' arte. Voleva essere l' Eckermann di uno che non era Goethe. Nella sincerità di un tale culto c' è un motivo di piú per apprezzare il Mantovani e rimpiangerne la fine. La sua critica ha dei punti di contatto col pensiero e la prosa del De Amicis ; pareva che avessero in comune, se non lo stile, il cuore. All' uno e all' altro, quel cuore si è spento, a distanza di pochi anni, di notte, quasi per la volontà di morire, ambedue, nello stesso modo.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **« Malvaloca »**, la commedia che abbiamo sentito mercoledí sera al Niccolini in una ottima interpretazione della compagnia Calabresi-Sabbatini-Ferrero, porta l' impronta della fabbrica dei fratelli Quintero e in genere del teatro spagnuolo contemporaneo : graziosamente romantico, leziosetto, piú oleografico certo che cubista o semplicemente impressionista. Tenuità di orditura, semplicità ingenua di azione, caratteri schematici piú di palcoscenico che di vita, soluzioni gradevoli al pubblico, si capisce come nell' ambiente naturale debba mandare in visibilio gli spettatori. Ma, per lo meno in questa *Malvaloca*, attraverso la riduzione e la traduzione resta tanto colore e tanta leggiadria di particolari da tener sotto il fascino anche un pubblico esotico. Se non proprio un acuto senso della vita, qui trova il modo di manifestarsi qualche tratto di delicata osservazione, talché la commedia, nonostante le frequenti divagazioni biografiche e narrative, resulta fra le piú piacevoli del repertorio. La « buona figliola » andalusa e il suo innamorato che vince e l' aiuta a vincere ogni piú formidabile ostacolo frapposto alla loro passione dagli uomini e dalle cose, portano con sé, con tanto colore e calore, anche qualche lume di poesia. G.

★ **Al Politeama Fiorentino V. E.** — Mentre si seguono con fortuna le rappresentazioni dell' *Otello* di Verdi — nell' interpretazione perfetta che ne danno Francesca Solari, il baritono Mario Ancona e il nuovo tenore Umberto Chiodo dotato di mezzi vocali veramente eccezionali — la S. I. A. T. ha allestito, con quella solerzia e con quella signorilità insolita fra noi da gran tempo e che meriterebbe un ben piú largo incoraggiamento, un *Lohengrin* degno della piú ampia lode. Se si eccettuano le masse corali (che la prima sera lasciarono alquanto a desiderare, ma che nelle successive esecuzioni migliorarono assai, affiatandosi maggiormente e moderando l' asprezza di certe emissioni di voce) raramente ci fu dato di ascoltare nel paradisiaco spartito del Wagner un complesso di interpreti cosí omogeneo. Su tutti emerge la Canneti, che nella parte di *Elsa* è semplicemente meravigliosa per bellezza di voce, spontaneità e grazia di canto, intelligenza somma nel rendere tutte le delicate caratteristiche del poetico personaggio. La sua interpretazione di *Elsa* è una vera e squisita opera d' arte nell' opera d' arte e meriterebbe un' analisi a sé. Nulla di piú celestiale dell' aria del secondo atto « Aurette a cui sí spesso » che essa cantò con varietà infinita di sfumature. Accanto a lei ha ottenuto ottima accoglienza il giovane tenore Bettino Cappelli, il quale, se non ci ha dato del leggendario protagonista un'interpretazione completa, ha saputo delinearcene un abbozzo assai simpatico e interessante. Dotato di bella voce e di presenza adatta, alieno da effetti volgari, se ebbe qualche incertezza nel primo atto, ebbe momenti assai felici nel *duetto* e nel *racconto* dell' atto terzo. Ladislava Hotkonska e Mario Ancona impersonarono la coppia malvagia di *Ortruda* e *Telramondo* con arte magnifica di attori e di cantanti. Il basso Mansueto dalla voce poderosa nella parte di *Re* e il Molinari in quella di *Araldo* completarono degnamente quest' ottimo complesso di artisti, che, sotto la direzione sempre serena, efficace ed equilibrata del maestro Zuccani, mise ancora una volta nel dovuto rilievo le innumeri bellezze di uno spartito che sembra dotato della gioventú eterna propria delle poche opere veramente geniali.

Nel medesimo teatro abbiamo assistito mercoledí scorso ad una conferenza seguíta da un concerto. Il pubblico ebbe torto a non accorrere numeroso perché conferenziere era Nicola d'Atri, l'eminente critico del *Giornale d'Italia*, il quale parlò di *Verdi e Wagner* con quella competenza e con quella originalità di vedute che rendono cosí interessante la sua parola ornata e faconda. Nel cercare di riabilitare l' aggettivo *teatrale* caduto ormai (e *pour cause*) cosí in basso nella stima e nell' uso comune, nel confrontare fra loro Verdi e Wagner come operisti e come uomini di teatro, nel rievocare la gloria popolare di una memorabile serata verdiana — la *prima* del *Nabucco* — e talune sensazioni di sublime *teatralità* wagneriana, come il ricordo della scena dell' *Agape Sacra* nel *Parsifal* da lui udito a Bayreuth, il D'Atri ebbe momenti di oratore veramente felice e fu spesso interrotto da applausi generali. La conferenza, eccellente per forma e per profondità di concetti, contiene poi una parte che si presta a suscitare utili discussioni, ed è la parte piú originale : quella cioè in cui egli arditamente proclama doversi favorire una reazione anti-wagneriana. Ma, intendiamoci, reazione non già a Wagner o alla sua musica, come si fece dapprima, ma soltanto alla tendenza intellettualistica che predomina oggigiorno e che vorrebbe cacciare dal teatro la teatralità e la popolarità. Noi comprendiamo l' intento nobilmente nazionalistico che guida il D' Atri nell' esposizione di tale concetto, pur non dissimulandoci le difficoltà e i pericoli della sua attuazione. Difficile è sceverare con sicura scelta ciò che si deve conservare o ripudiare dell' arte di Wagner che oggi costituisce l'atmosfera musicale-intellettuale in cui viviamo. E d'altro lato come distinguere la vera, la sana *teatralità* da quella di bassa lega? Certo, non si può negare sia strano e illogico l' odierno stato d' animo, per cui si vuol fare del teatro pur disprezzandolo. Tale stato d' animo esiste realmente e il D' Atri ha senza dubbio il merito di averne rivelate acutamente tutte le contraddizioni in questa sua interessante conferenza, richiamando cosí la nostra vita artistica ad una maggiore sincerità. La conferenza del D' Atri fu applauditissima e fu seguíta da un concerto nel quale la giovane pianista Giuseppina Prelli raccolse larga mèsse di applausi eseguendo con molta vivacità e con ottima tecnica musica di Chopin, Mozart, Haendel, Scarlatti e Liszt, del quale interpretò con molta bravura la *Fantasia Ungherese* con accompagnamento d' orchestra. C. C.

★ **L' idea del Canale di Panama.** — Non si deve credere che l'idea del Canale di Panama sia recente. Tutt'altro. Essa risale — scrive Enrico Catellani nella *Rivista Coloniale* — alla stessa scoperta del nuovo mondo. Colombo infatti era mosso dal fine di trovare ad occidente un passaggio marittimo per arrivare alle Indie. Quando fu manifesto che il continente americano scoperto dai nuovi esploratori non era la mèta agognata, si cercò in una interruzione di quello il passaggio che permettesse di raggiungerla. Nel 1513 Balboa accompagnato da 190 spagnoli e da qualche centinaio di indigeni, percorreva da oriente ad occidente l'istmo e il 25 settembre contemplava dal sommo dei monti Culebra l' oceano che nessun europeo aveva visto prima di lui. Dato immediatamente ai suoi seguaci l'ordine di intonare un canto religioso, Balboa prese possesso del nuovo mare in nome della Corona di Castiglia.... La ricerca del passaggio marittimo non fu da questo momento piú abbandonata ed è stata una delle cause della rapida esplorazione di tutta la costa orientale del continente americano. Ma quando nel 1530 tale esplorazione ebbe dimostrato non esistere altro passaggio marittimo dall'Atlantico al Pacifico oltre quello scoperto dieci anni prima da Magellano all'estremo sud del continente, si cominciò a pensare al modo di creare artificialmente quella via che non esisteva. Al progetto si oppose fin da principio qualche pio sacerdote che lo riprovava come sacrilego perché l' istmo che divideva i due mari doveva considerarsi come una prova della volontà divina che li voleva divisi. Alla esecuzione del progetto si opposero piú efficacemente per oltre quattro secoli le difficoltà tecniche ed economiche dell' impresa. Ma da quando fu dimostrata la vanità della ricerca d'una via naturale fra i due mari, l'idea della creazione d' una comunicazione marittima artificiale non fu mai abbandonata. Già fin dal 1550 il navigatore portoghese Antonio Galvao pubblicava uno studio diretto a dimostrare che un canale poteva essere scavato con quattro tracciati diversi nella regione istmica ; Tehuantepec, Nicaragua, Panama e Darien. Nel 1551 lo storico spagnolo De Gomara presentava a Filippo II un memoriale nello stesso senso. Ma sul finire del secolo seguente il progetto d' un sistema di comunicazioni rapide e sicure fra i due oceani fu ripreso in Inghilterra, con intenti immediati diversi, da un uomo fecondo di grandiosi disegni, William Patterson, famoso soprattutto per aver avuto l' iniziativa della formazione della Banca d'Inghilterra. Patterson voleva impossessarsi dell' istmo di Darien, stabilirvi sulle estremità dell' Atlantico e del Pacifico una colonia di scozzesi e costruire fra le due estremità una strada che diventasse la preferita dal commercio dei prodotti delle Indie. Patterson ebbe a sopportar molte lotte, specialmente da parte della Spagna che non voleva inframmettenze inglesi. Il suo progetto, dopo molte peripezie, naufragò, e la « porta dei mari, chiave dell'universo », restò chiusa.

★ **La moschea del Sultano Selim ad Adrianopoli.** — Paul Demouth, sotto direttore della scuola francese d' Adrianopoli, descrive nel *Figaro littéraire* la famosa moschea del Sultano Selim della quale si è tanto parlato in questi giorni. La moschea domina la città trionfando con i suoi quattro minareti nel cielo intensamente azzurro. Da questi quattro minareti si riconosce la *Djami*, moschea di fondazione imperiale, poiché le altre non ne posseggono che due. Bisogna notare a questo proposito che le moschee non sono, come pensano molti, monumenti religiosi di forme invariabili e di proporzioni necessariamente grandiose. Ve ne sono di tutte le forme, ora rotonde, ora quadrate, ora né rotonde né quadrate, costruzioni anche semplicissime e senza grande apparenza. Ma quasi tutte posseggono all' interno un grande cortile piantato d' alberi con una fontana attorniata da bacini per le abluzioni prescritte dalla legge. Una fila di colonne fa il giro dell' edificio e forma il peristilio del tempio sotto il quale le donne, alle quali è proibito l' ingresso nell' interno della moschea, ascoltano e seguono la preghiera. La presenza della moschea del Sultano suscita il rispetto profondo della folla. Certi negozi, del resto, sono nettamente proscritti in un perimetro determinato e non si trovano intorno ad essa spacci di vino o di bevande fermentate. Il portico anteriore della moschea di Selim presenta arcate ineguali, motivo familiare, si dice, a Sinan, e che le permette di mostrar nettamente l'ingresso del tempio. Dopo averlo oltrepassato senza soffermarci nel cortile dove è posta la fontana, ci si trova nel domo stesso, elemento essenziale dell'edificio che conta trentacinque metri d' altezza. Sostenuto da otto grossi pilastri, esso è d' un effetto aereo sorprendente reso anche piú straordinario dal fatto che le colonne si staccano su muri in cui s'aprono finestre innumerevoli. Le gallerie interne, dalla parte dell'ingresso e dalle parti laterali, poggiano su colonne di marmo, di granito, di porfido e le tribune s'aprono al disopra delle gallerie del mezzanino dove un muro in cui si schiudono varie finestre rischiara tutta la moschea. Alle pareti nessuna statua, nessun quadro per la solita proibizione delle immagini fatta dal Profeta. Si leggono però su tavole di marmo queste iscrizioni tratte tutte dal Corano : « Nessuno di voi ha la vera fede finché non ama i suoi fratelli ». « O voi fedeli, restate attaccati alla giustizia quando siete chiamati a render testimonianza, foss' anche contro voi stessi, i vostri parenti, i vostri amici, di fronte ai poveri o di fronte ai ricchi, perché Dio è piú di tutti loro ». « Le azioni sono valutate a seconda delle intenzioni ed in ogni cosa ciò che vale è l'intenzione ». « Non contate le vostre buone opere ... ». Molte lampade pendono dalla volta sopra i ricchi tappeti del pavimento sui quali i devoti si prostrano. Non ci sono banchi né sedie. Dal lato dell' edificio che guarda la Mecca, al di sopra della pietra che ne indica la direzione, è posto il santuario tutto rivestito di marmo di Nicea. Infine vi è notevole il pulpito che non si trova che nelle moschee imperiali....

★ **Alla corte di Maria Antonietta.** — Possediamo oggi per la prima volta le memorie, non complete, ma utilissime d'una dama di corte di Maria Antonietta. È uscito infatti in questi giorni a Parigi il *Journal d'une femme de cinquante ans* della marchesa De La Tour du Pin che fu in giovinezza dama di palazzo di Maria Antonietta. Il volume è pubblicato per le cure d'un pronipote e se ne occupa Pierre de Nolhac nei *Débats* per render conto dell'importanza dell'opera. Dalle memorie della marchesa De La Tour du Pin si riesce a vedere in rilievo certi tratti del carattere della sfortunata regina. A quel tempo ella aveva quasi trentacinque anni ; ma — ci narra la marchesa — conservava ancora qualche piccola gelosia femminile. Aveva un bel colorito e molto splendore e si mostrava un po' gelosa di quelle giovani dame che mostravano alla luce del mezzogiorno un colorito di diciassette anni piú splendente del suo. La marchesa era dél numero. Un giorno la duchessa di Durac che la proteggeva le sussurrò all'orecchio un buon consiglio : « Non vi mettete alla luce della finestra ». La marchesa comprese la raccomandazione e non se la fece ripetere due volte.... Maria Antonietta era, però, assai benevola. Aveva per le sue dame una continua bontà e le attenzioni piú delicate. Dispensava quelle che erano incinte dall'accompagnarla alla messa per paura che scivolassero sul pavimento. « Quando v' era troppa gente nella sala — narra la marchesa — la regina, sempre premurosa, mi diceva, passando, di andarmi a sedere nel salone da giuoco, per risparmiarmi la fatica di restare troppo a lungo in piedi ». Al suo seguito Maria Antonietta rivolgeva spesso complimenti che facevano arrossire e riempivano d'orgoglio. Quando passava per gli appartamenti camminava con lentezza per dire una parola, passando, ai numerosi cortigiani che facevano ala, e distribuire con arte i suoi sorrisi ed i suoi cenni.... La regina soffriva di veder aumentar l'antipatia dei suoi sudditi senza poter rimediare alla cosa. Durante il rigido inverno che precedette gli stati generali, ella e il re non si fecero vedere, le loro carità rimasero segrete. Nel 1789 il giorno di San Luigi il sindaco ed il Consiglio comunale vanno come il solito a salutar la regina. Ella è urtata dal fatto che il sindaco non ha messo un ginocchio a terra come negli anni precedenti. Quando La Fayette compare col suo stato maggiore della guardia nazionale, la regina non può dissimulare la sua irritazione. M.me De La Tour du Pin è presente : « La regina arrossí e vidi che la sua emozione era estrema. Balbettò alcune parole con voce tremante e fece loro cenno con la testa che li congedeva. Essi se ne andarono molto scontenti di lei, come seppi dopo, perché questa infelice principessa non misurava mai l' importanza della circostanza in cui si trovava ». Venne il giorno in cui la regina rifiutò persino di comparire nei suoi palchi a teatro, o di mandarvi le sue dame. La regina non aveva l'arte di nascondere il suo malumore e ne eccitava di continui intorno a lei....

★ **Il matrimonio di Paul-Louis Courier.** — A quarantadue anni Courier, non sapendo piú che cosa fare della sua vita, prese moglie. Per noia era entrato nella carriera delle armi, per noia entrò in quella sorta dei *ménages* che dalla noia non si redimono mai. Il celebre scrittore era privo di altre affezioni. Sua madre era morta nel 1801. Aveva dei cugini a Parigi e in provincia ; ma diceva di loro : « Se credessero che avessi dei quattrini nelle ossa me le spezzerebbero per prenderli ». Parigi alla sua esperienza nauseata del mondo sembrava « una città di fango e di polvere ». Egli era abituato alla campagna, alle scorrerie libere, alle avventure militari. Nulla poteva ormai distrarlo dalla monotonia e dal vuoto della vita. Ma — ricorda la *Revue Hebdomadaire* — tra i pochi amici che Courier frequentava, uno, Stefano Clavier, professore di storia al Collegio di Francia, riuscí a fornirgli a casa una qualche distrazione. Egli aveva due figlie di cui una, Minette, cominciò a piacere allo scrittore. Non era bella, aveva anzi un naso larghissimo ed era alquanto butterata dal vaiolo, ma era tutta grazia e dolcezza e Courier non seppe resistere al fascino che emanava da lei. La fanciulla aveva diciotto anni e lo scrittore aveva ventiquattro anni piú di lei. La chiese, tuttavia, in matrimonio ai genitori abbandonando senz'altro la sua invincibile smania di libertà e d'indipendenza. Anche la fanciulla lo amava, ma per incidenti causati dai parenti di Courier e per poca buona volontà dei genitori di lei che non vedevano troppo di buon occhio il matrimonio, il primo accordo fu rotto. Il fidanzamento si disfece. Allora Courier s'accorse d'amar veramente, d'un amore dolce ed innocuo che lo calmava e gli sorrideva, fece altri approcci e finalmente riuscí nell'aprile del 1814 a stringere il contratto di matrimonio. Ma non erano ancora passati tre mesi dalle nozze che Paul-Louis scappa e sparisce. Una delle sue opinioni sul matrimonio era stata sempre che « un marito non fa piú attenzione alla moglie dopo quindici giorni di *ménage* ». Fatto sta che una bella mattina Courier partí solo dicendo di andare in Turenna e cominciò una di quelle gite vagabonde alle quali si era abituato durante la vita militare quando ci metteva sei mesi a raggiungere il suo reggimento che avrebbe dovuto raggiungere in otto giorni. In viaggio scrisse alla moglie lettere brusche e piene di freddezza; poi dopo molti zig-zag ritornò a Parigi alquanto pentito. Ma non c'era troppo da fidarsi della sua costanza. Dal 1815 al 1818 egli intraprese una quantità di altre gitarelle che non avevano alcun motivo serio e si prolungavano infinitamente a dispiacere ed a scorno della povera moglie abbandonata. Né bastò. Venne il giorno in cui Courier si decise ad acquistare una proprietà in Turenna, la Chavonnière, per lasciar per sempre Parigi. Allora la moglie fu costretta a seguirlo per sprofondarsi con lui nella solitudine e nella nostalgia.

★ **La toeletta di Talleyrand.** — Dalle memorie inedite del conte Molé, il *Mercure de France* riferisce queste curiose notizie intorno alla toeletta mattutina di Talleyrand. Il grand'uomo si alzava tra le undici e mezzogiorno e dal letto passava in un gabinetto di toeletta dove lo attendevano i giornali inglesi e francesi che egli non guardava, la signora Talleyrand, un'altra signora, due o tre camerieri, il medico e quelli tra i suoi famigliari che si erano alzati prima di lui. Coperto di flanella dalla testa ai piedi, il capo ornato di parecchi berretti da notte, egli si trascinava lentamente verso lo specchio nel quale contemplava il suo volto pallido e sfatto, il suo sguardo quasi spento. Davanti a lui erano allineati gli strumenti necessari alla toeletta ed egli procedeva subito ad un' operazione la cui vista era assolutamente disgustosa : un cameriere gli sorreggeva sotto il mento una catinella immensa piena d'acqua, egli vi affondava una grossa spugna che poi si passava sulla faccia e dopo, mettendo il naso nella catinella vi faceva entrare una gran quantità d'acqua che ricadeva con rumore dalla bocca.... Queste abluzioni duravano piú d'un quarto d'ora, e nel frattempo il gabinetto si riempiva di personaggi considerevoli dei quali egli sembrava non darsi alcuna intesa. Non era d' uso dargli il buon giorno, né rivolgergli per primi la parola : soltanto dopo una mezz' ora una parola detta con voce sepolcrale e volgendo le spalle faceva capire a ciascuno d'essere stato veduto. Qualche volta si aspettava invano questa parola o un segno qualunque e solo al momento in cui si ritirava e stava per varcar la sala, un *addio* veniva a consolare il cortigiano o il sollecitatore impazientito. Si vedevano entrare ed uscire banchieri, uomini politici, medici, pittori, poeti, parenti, ambasciatori. Dopo le prime lavande Talleyrand, con cinismo ed indifferenza sorprendenti, si lavava, dinanzi a tutti, i piedi. Tirava fuori le sue zampe mentre un cameriere lo pettinava e mentre se le asciugava s' interrompeva a quando a quando per fare una firma, dare un ordine importante o raccontare qualche storiella. Terminata quest'altra operazione, si levava per vestirsi e cominciava una specie di passeggiata su e giú per la stanza, passeggiata che durava quasi un' ora e durante la quale si cambiava la camicia, si metteva i pantaloni, anche davanti alle signore. La quantità di maglie e di *gilets* di cui si copriva era incalcolabile; un cameriere con la camicia o un panciotto lo seguiva nei suoi andirivieni attentissimo a cogliere il momento opportuno per infilargli le maniche. La seconda manica era sempre la piú difficile ad infilare perché dopo la prima egli si metteva a gesticolare, a raccontare, o a trattar qualche affare. Questi momenti erano i piú difficili e laboriosi della sua giornata....

★ **Il teatro russo.** — In Russia il teatro ha avuto piuttosto uno scopo educativo ed istruttivo, che uno scopo artistico. Esso doveva essere in primo luogo una cattedra professorale dalla quale tutti i cuori, per usare l'espressione del Gogol, « fossero colpiti da un'emozione ». Esso doveva in qualche modo compier l'opera delle scuole e dei libri. Il pittoresco, il patetico, il drammatico sentimento ed elemento della scena venivan presi — a quanto ricorda un articolo del recente supplemento russo del *Times* — dal magico mondo dei sogni in cui l'anima russa si riposa dalla tenebra e dalla trivialità della vita. Il teatro era una continuazione della lettura, una fonte di illuminazione e di cultura, uno sguardo a quell'altro mondo che scompariva gradualmente dagli occhi della nuova Russia che Pietro il Grande aveva strappato dal suo passato storico. I piú intelligenti vivevano e respiravano nel teatro, i giovani vi cercavano la conferma ed una ripetizione di ciò che avevano imparato all'Università. Di questo antico carattere si risente ancora il teatro moderno, in Russia. Esso vien considerato, specialmente in provincia, come una scuola ed ha la stessa importanza. Uno straniero dopo aver fatto la conoscenza del Teatro d' Arte di Mosca lo definí « un teatro serio » e questa è realmente la sua piú corretta definizione. Un teatro che, come la massima parte dei teatri europei, fosse basato su basi puramente commerciali avrebbe in Russia contro di sé la riprovazione generale. Appunto pel suo carattere il teatro russo può contare però sull'aiuto disinteressato di

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Biblioteca Giuridica Italiana
diretta da CARLO LESSONA

La conoscenza precisa delle leggi, alle quali dobbiamo obbedire, è un presupposto se non una finzione, poiché in effetto neppure i piú provetti legali possono vantarsi di possederla.

Per volgarizzare la conoscenza delle nostre leggi, ho iniziato la pubblicazione di questa Biblioteca affidandola alla ben nota competenza di un illustre giureconsulto, l' Avv. Comm. Carlo Lessona, Professore nella Regia Università di Pisa.

Questa Biblioteca consterà di una serie di volumi nitidamente stampati, messi in vendita a mitissimo prezzo, ognuno dei quali conterrà una monografia legale scritta con chiarezza e semplicità e redatta con fini pratici, per far conoscere razionalmente il diritto positivo quale risulta dalle leggi, dalla dottrina e dalla giurisprudenza ed anche, occorrendo, dalla storia e dal diritto comparato.

Gli autori delle monografie, scelti fra scrittori di sicura competenza, cercheranno di farsi intendere con una semplice e chiara esposizione talché il lettore possa acquistare agevolmente le cognizioni che gli occorrono.

G. C. SANSONI.

Volumi pubblicati :

I. RAPISARDI-MIRABELLI ANDREA, *La Guerra*, con Nota bibliografica . . L. 0,80
II. LESSONA SILVIO, *Il Medico condotto nella legge italiana* . . . . » 0,80
III. PELACCHI PIETRO, *L' Ufficiale giudiziario nell' attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza*. . . . . » 0,80
IV. LESSONA SILVIO. *Il Farmacista e l'esercizio della farmacia*, con Appendice . » 0,80
V. BABBONI RANIERI, *L' ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano.* » 0,80
VI. NARDI GUSTAVO, *Il Maestro elementare.* Commento sistematico delle disposizioni che regolano i rapporti giuridici fra i Maestri e gli Enti che amministrano le Scuole elementari. . . . . » 0,80
VII. CAMPOGRANDE VALERIO, *Gli Albergatori*. . . . . » 0,80
VIII. BELIMBAU PIETRO, *Il Perito giudiziario* con Appendice : Tariffa degli onorari e indennità ai Periti in materia civile . . . . » 1,50

In corso di stampa :

IX. CORAZZINI GIUSEPPE, *Il Parroco.*
X. LESSONA CARLO, *Il compromesso.*

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - **ROMA**

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 **Un volume di 350 pagine** L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento : è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l' Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione
a Lire 2,50 ciascuno :

1. M. Maeterlinck : **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion : **Lumen** — 3. Ruskin : **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford : **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo : **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter : **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers : **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen : **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell : **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine : **In armonia con l' infinito** — 13. Napoleone : **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau : **L' inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley : **Le prose** — 16. G. Tyrrell : **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy : **Spiritismo e psicologia.**

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute**. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8. *Abbonamento annuo :* Italia L. 4 - Estero L. 6. *Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO

Niccolò Tommaseo

CANTI POPOLARI ILLIRICI

A CURA DI

DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine

Lire Cinque

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti :

	L. C.
HOULLEVIGUE, *La matière et sa transformation*	3,75
Documenta res Albaniae mediae aetatis illustrantia. Vol. I., a. 344-1343 cum tabula geographica	27,—
Carta etnografica nuova dell' Oriente europeo	2,25
WEIGANDT, *Albanesische Grammatik*	8,40
D'AURIAC, *La nationalité française*	3,75
MÉRIGNAC, *Précis de législation et d'économie coloniale*	13,25
GUEX, *Histoire de l'instruction et de l'éducation* - 2ª edizione	6,75
PIAT, *La personne humaine*	8,—
SABRIÉ, *Idées religieuses de Guez de Balzac*	4,50
ROSSI, *Odi di Orazio* (italiano e latino)	4,50
COMBARIEU, *Histoire de la musique en 15 fasc.* - Fasc. I	1,25
CRISENOY, *Le sens intime de la tétralogie de Wagner*.	3,75
Hermogenis opera (ed. Rabe) . . .	13,50
RASCH, *Sophocles quid debeat Herodoto*	6,75
Linguam discito lingua! (Grammatica latina in dialogum redacta) . . .	5,50
COQUIOT, *Le vrai Rodin* (ill.) . . .	8,—
ROLLAND ROMAIN, *Tragédies de la foi* (St. Louis etc.)	3,75
SIZERANNE, *Masques et visages à Florence et au Louvre*	5,50
DUGUIT, *Transformations du droit public*	3,75
LOTI, *Turquie agonisante* (ed. refaite)	3,75
WAGNER RICH., *Opéra et drame*	3,75
MEUNIER, *En lisant l'histoire de Jeanne d'Arc* (ill.).	3,75
BERTAUT, *L'Italie vue par les Français* (de Rabelais à Barrès) . . .	3,75
FABRE, *Les merveilles de l'instinct des insectes*	3,75
MORICE, *Le retour ou : mes raisons*	2,25
L' arte cristiana nell' immagine (belle illustrazioni con testo in tedesco)	1,75
La cultura greca nell' immagine (testo in tedesco)	1,75
La cultura romana nell' imagine, id.	1,75

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d' Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

molti uomini di cultura, professori, critici, pubblicisti, artisti che dedicano alla soluzione dei problemi teoretici che il teatro può offrire molta della loro attività, non solo, ma organizzano assai volentieri praticamente spettacoli e rappresentazioni. Non v'è oggi paese che, come la Russia, porga tanti esempi di belle ricerche nel campo del teatro, di belle utopie teatrali anche. Il dramma, la lirica, la commedia han posto in prima luce uomini di grande ingegno, originali insieme e tenaci. Lo Stanislawsky si è distinto per tutto ciò che riguarda l'arte del teatro, il Fokin nell'arte del ballo e il Meyerhold e l'Evreinoff hanno anch'essi compiuto esperimenti davvero interessanti non solo per la scena russa, ma per la scena mondiale.... Oggi si può dire che il teatro russo raffiguri come in un microcosmo tutta la vita dell'impero. In un poema di Nekrasoff si legge questo verso diventato famoso: « Tu sei povera, tu sei buona, tu sei forte, tu sei senza potenza, o madre Russia! ». Il teatro raffigura anch'esso il contrasto deplorato nel poema di Nekrasoff. A fianco dell'intelligenza, della raffinatezza, del pensiero idealistico troviamo la penuria di preparazione tecnica e di conoscenza. Per la parte prettamente tecnica, poiché la mancanza di preparazione e di conoscimento è da deplorarsi nella massa, il teatro russo, cosí ricco in originalità, cosí alto in idealismo, viene a trovarsi ancora in un grado inferiore a quello in cui si trova il teatro francese o quello tedesco. Cosí gli autori russi. Essi, per quanto originali non hanno quell'acume e quell'abilità teatrale che distinguono i loro colleghi europei.

★ **L'invenzione d'una religione.** — Se dobbiam credere ad un espertissimo conoscitore dell'anima giapponese, il professore Basil Hall Chamberlain che fu molti anni professore di giapponese antico a Tokio e che ha tradotto molte opere letterarie giapponesi, i figli del Sol Levante si sono inventati solo in questi ultimi tempi una loro religione. Checché si dica in contrario il popolo giapponese non è stato fin ad oggi religioso. « Il senso religioso — scriveva un suo filosofo — ci manca e perciò noi non abbiamo mai creduto ad alcuna religione ». Si può d'altra parte constatare — dice il Chamberlain in un articolo pubblicato dalla *Semaine Littéraire* — che non vien mai in mente ad un giapponese, tuttavia cosí curioso della civiltà occidentale, di farvi domande sulla vostra religione, mentre si può star sicuri che un europeo capitato al Giappone non tarda ad interessarsi di buddismo. Pel giapponese l'europeo è un essere straordinariamente superstizioso. Perché occuparsi tanto di questioni ultraterrene? Come mai il papa ed i vescovi hanno tanta importanza anche in politica? È quasi impossibile far comprendere ad un giapponese tutto questo. Ma oggi il Giappone si sta formando di sana pianta una religione nuova, senza nemmeno trascurare dogmi o riti. L'adorazione del Mikado ed un forsennato patriottismo formano le basi di questa religione nata ieri. Non è tuttavia un fenomeno di generazione spontanea. Esso riposa su idee da lungo tempo correnti. Per rianimare il patriottismo decaduto durante il lungo processo di europeizzazione si pensò di resuscitare il vecchio culto indigeno, lo *shinto*, che era stato a lungo trascurato per il buddismo. Buddiste erano le feste popolari, buddisti i templi vicino ai quali si seppellivano i morti: era urgente reagire rimettendo in onore gli insegnamenti scintoisti. Secondo essi il Mikado discende in linea diretta dalla divinità nazionale: il sole. Egli stesso è un dio vivente ed i sudditi gli debbono un'obbedienza passiva. Strettamente legata ai destini della famiglia imperiale, la religione *shinto* si presentava dunque come la sola degna d'onore e lo *shinto* fu incoraggiato a penetrare nell'intimità della famiglia. Tutte le vittorie nazionali furono cosí attribuite all'influenza miracolosa delle virtú dell'imperatore e a quelle degli imperatori suoi antenati. Dopo ogni vittoria un ambasciatore imperiale fu mandato in gran pompa alla divinità nazionale, al sole, per portarle la buona notizia nel suo antico santuario di Ise. Tutto fu fatto per giungere ad una perfetta identificazione di queste tre cose: la casa imperiale, la religione *shinto* e la gloria della nazione. La nuova religione è un miscuglio di lealismo e di patriottismo e noi troviamo che se ne fa la piú audace propaganda nelle scuole dove si manipola la storia in modo da dimostrare ad ogni costo che gli imperatori sono stati sempre benefattori del popolo e che tutti i fatti della vita giapponese dai tempi piú antichi ad oggi, sono dovuti all'influenza degli « antenati imperiali ». La religione attuale dei giapponesi risulta quindi impregnata d'imperialismo, è anzi tutta quanta un imperialismo che la nuova generazione sta conducendo al trionfo completo.

★ **Josè León Pagano,** già ben conosciuto come pubblicista e scrittore e noto tra noi anche per essere stato, una quindicina d'anni sono, d'un cenacolo letterario del quale facevano parte il Paolieri, il Giuliotti, il Rubetti, l'Alessandri e altri molti, ha esposto ora, nel suo studio lungo il Mugnone, una cinquantina di tele: ritratti, studî di figura e d'interno, paesi e marine, scelte fra piú che un centinaio di tele dipinte in cinque anni di preparazione febbrile e ostinata. E in queste opere, ch'egli ha esposto piú per gli amici che per il pubblico, dimostra la serietà di questa preparazione e l'onestà dei suoi intenti artistici. Piú che sfuggirle, sembra cercare le difficoltà per superarle; e se qualche volta non vi riesce, il tentativo è degno di ogni attenzione; mentre in ogni opera attrae una speciale distinzione e signorilità severa e composta, ed una rara coscienziosità. Cosí qualche incertezza, qualche titubanza, qualche — diciamolo pure — ingenuità, riescono simpatiche perché non dissimulate maliziosamente. Riusciti, tra l'altro, sono alcuni studî d'interno con gustose sinfonie ora grigio-rosa, ora verdastre; buona una testa di bambino d'una fattura sommaria; simpaticissimo un ritratto dello scultore Duchaine de Ver — una vecchia conoscenza — ove ad una costruzione robusta e ad una pittura spedita s'unisce una piacevole gamma di colore. Nel complesso molto v'è da aspettarsi da questo collega, che però non ha del tutto abbandonato la penna per la spatola e pel pennello.

N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Forse delle grandi figure del nostro Risorgimento la meno popolare è stata quella del Conte di Cavour.

Certamente piú che le fredde arti dell'uomo di Stato, le gesta del guerriero, le audacie del rivoluzionario, l'eroismo di un martire colpiscono la fantasia del popolo, ispirano la musa popolare, e creano leggende. Nella vita del Cavour non vi è né l'aureola del martirio, né il fascino della vittoria sui campi di battaglia

Ma piú che per tali motivi la figura del Cavour è rimasta, direi, nella penombra della cultura storica del nostro popolo per altre cause d'indole generale: la rivoluzione italiana non fu nella sua prima genesi e nelle sue prime fasi veramente popolare; il popolo italiano, compiuta l'unificazione dell'Italia, durante i primi decennî di poco si elevò nella cultura, che era scarsissima; le fonti delle idealità patriottiche in quei primi decennî del giovine regno parve si inaridissero per colpa di uomini e di cose; e però la storia del Risorgimento fu trascurata.

Altre cause si aggiunsero che piú particolarmente si riferiscono alla memoria del Cavour. Il culto che di lui ebbero molti italiani significò per la maggior parte di essi noncuranza se non talvolta disprezzo verso le benemerenze patriottiche degli altri.

Nella storia del Risorgimento riviveva quello spirito d'intolleranza e d'intransigenza che era proprio dei partiti politici. Piú che storia si faceva polemica, e l'opera del Cavour è stata sovente trattata dai partigiani come una tesi per dimostrare tutte le benemerenze di un partito, e per elevare al di sopra di tutti la figura del Cavour.

La reazione era naturale, e poiché era piú vicino al popolo chi esaltava Garibaldi e Mazzini, nella penombra di quella cultura storica il Cavour per molti del popolo era considerato soprattutto come il nemico di Mazzini e di Garibaldi.

Le opere apologetiche, le biografie cosiddette popolari sul Cavour, come le polemiche non sono le piú adatte a far dileguare quelle folte nebbie, e a togliere quei pregiudizi inveterati.

Tutto questo intese perfettamente Pietro Orsi col suo libro dal titolo *Cavour e la formazione del Regno d'Italia* (Torino, Società Editrice Naziona e, 1913), di cui, contemporaneamente all'edizione italiana, è uscita a Londra e a New York l'edizione inglese.

L'Orsi mirò alla cultura popolare nel senso piú elevato della parola, e mirò a porre nel primo posto del grande quadro del Risorgimento la figura del Cavour. Per riuscire nell'intento credette opportuno seguire la genesi e le fasi del Risorgimento, movendo dalle origini, dal primo fermento di idee che rinnovano l'Italia nella seconda metà del 700. La guida che accompagna il lettore in questa rapida corsa su sí vasto campo, è un'abile e sapiente guida. L'abilità dell'artista non è inferiore alla sapienza dello storico. L'Orsi in altri libri aveva raccolto in una sintesi tutto il procedimento ideale del nostro Risorgimento, qui però il problema era piú difficile: si trattava, è vero, di una sintesi storica del Risorgimento, ma nello stesso tempo si trattava di una biografia: l'una cosa poteva essere sacrificata all'altra.

Quel senso di misura, quel senso artistico della storia che l'Orsi possiede, gli fornirono la soluzione del problema. La figura del Cavour quasi per naturale andamento dello svolgersi dei fatti, piú che per abile maestria dello scrittore, dopo il 1852, prende il primo posto nel libro, come nella vita d'Italia. L'abilità dello scrittore, che a lui deriva dalla perizia non solo, ma da spirito equanime, riesce assai piú di biografi, apologisti e di polemisti, a dileguare le folte nebbie di pregiudizi sul valore del Cavour in rapporto a quello delle altre grandi figure del Risorgimento.

Fin dai primi capitoli i due grandi patriotti G. Mazzini e il conte di Cavour si trovano vicini. « A Genova — scrive l'Orsi — proprio in quei giorni del 1830 nei quali Giuseppe Mazzini veniva arrestato, un giovine uffiziale del genio, figlio di un patrizio piemontese d'idee reazionarie, si trovava soggetto alla sorveglianza della polizia: Camillo Benso di Cavour ».

* * *

La signora Maria Roche-Belsani ha trattato in un suo dilettevole libretto, *La poesia dell'infanzia* (Napoli, F. Perrella ed.), un argomento assai interessante. Non ci parla, fortunatamente, di ciò che alcuni mediocri hanno messo insieme di versi, per avvicinarsi all'intelligenza dei bambini, il che sarebbe stato tempo buttato via, né della poesia infantile, quale si è venuta sviluppando nei canti popolari, il che è già stato fatto; ma essa ci dà una immagine del come alcuni grandi poeti hanno sentito l'anima infantile; e tutto ciò ha un alto valore. Naturalmente la maggior parte delle sue citazioni riguardano poeti stranieri, inglesi specialmente e francesi, e fra questi ultimi, massimo fra tutti, Victor Hugo. La trattazione è un po' schematica, e le parti in cui essa si divide alcune volte sono soltanto distinte per un criterio del tutto esteriore: la nascita del bimbo, le sue malattie, la sua morte: capitoletti tutti che si riducono in fondo ad un unico ordine di sentimenti. Piú avveduta è l'autrice allorché distingue il modo con cui i poeti hanno sentito il potere e la missione del fanciullo e come hanno interpretato la sua psiche. Un solo difetto ci pare di scorgere nel libro e fondamentale: questo, che l'autrice ha il piú delle volte riassunto troppo sommariamente una poesia, in modo che il suo libro diventa spesso piú un repertorio che una trattazione. Se ella avesse citato di piú, sarebbe meglio riuscita nel suo intento, poiché né una poesia si riassume, né l'esposizione dell'argomento alle volte ci basta. Quanto piú persuasiva sarebbe riuscita una vera e propria antologia, accanto alla quale la prosa della scrittrice fosse stata un continuo commento! Pur cosí com'è, *La poesia dell'infanzia* è una buona guida, e può invogliare a leggere qualche poeta di cui non è facile sentir comunemente parlare, e che, da quel che vagamente appare, ha pure dovuto trovare accenti originali e profondi. È in questo senso che non si può non accogliere benevolmente il presente contributo.

NOTIZIE

Concerti

★ **Alla Società Filarmonica** ebbe luogo lunedí scorso il quinto concerto sociale coll'intervento del celebre violinista Fritz Kreisler, il cui nome era bastato per affollare i non vasti locali sino all'inverosimile. Ed anche questa volta egli trionfò col suo virtuosismo meraviglioso subordinato al piú nobile e vigile senso artistico. A dire il vero il programma, in massima parte composto con musica del settecento, non era né vario né interessantissimo. Mancava la composizione dalle grandi dimensioni e dal grande respiro moderno in cui l'anima di questo interprete essenzialmente atteggiato a modernità potesse espandersi liberamente. Si ebbe non il grande quadro, ma un seguito di squisite miniature; non alcuni grandi pezzi di scultura, ma una serie di graziosissime figurine di Sèvres. E il pubblico non se ne lagnò certamente poiché il Kreisler seppe fare di quelle brevi e deliziose musiche di Vivaldi, Leclair, Tartini, Gluck e Weber altrettanti piccoli capolavori. Se nell'*Adagio e Fuga in sol min.* di Bach parve forse alquanto piú libero che il genere non lo consentisse, egli riuscí poi ad entusiasmarci nel *Rondò* di Mozart, in alcune *Variazioni* di Tartini, nel delizioso *Andantino* di padre Martini e nella bizzarra *Chanson* e *Pavana* del Couperin. Bisogna però qui osservare che il settecento violinistico quale rivive sotto l'archetto nervoso — quasi direi leggermente tziganeggiante — del Kreisler non è il solito settecento di maniera. Piú che nel rendere lo stile generico di un'epoca, il Kreisler si compiace nel fermare lo spirito speciale di ciascun pezzo e l'anima di quei compositori, che, anche sotto la parrucca incipriata, un'anima dovevano pure averla. Vediamo cosí sul settecento ora ingenuo ora lezioso sovrapporsi il nostro secolo colla sua tendenza ad analizzare, a penetrare l'intimo di ogni espressione artistica e tale sovrapposizione — opera di un artista finissimo e convinto — ha per noi come un'attrattiva di novità che ci seduce. Forse è questo l'unico modo di far rivivere l'arte del passato. Comunque, anche in questo suo nuovo atteggiamento, il Kreisler ottenne il massimo successo, che ebbe alla fine il suo culmine dopo l'esecuzione dell'*Humoresque* di Dvorak, di un *Capriccio* di Paganini e di due delle composizioni del Kreisler stesso.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** *- Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa **L. E. WATERMANN** di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — GIACOMO BARZELLOTTI — *Nicandro Eracleo,* DIEGO ANGELI (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci,* ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio,* ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi,* CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici,* E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia,* DOMENICO LANZA — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale,* GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio,* MAFFIO MAFFII. } (24 ottobre 1909).
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. }
VITTORIA AGANOOR — *Versi,* ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro,* MAFFIO MAFFII. }
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — ALDOBRANDINO MOCHI, *Lo scrittore,* G. S. GARGÀNO — *Un libro dimenticato (Ricordi parlamentari),* * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO. ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.

Anno XVIII, N. 18 — 4 Maggio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Un Mantegna da ritrovare, Guido Biagi — **Poesia futurista,** G. S. Gargàno — **Paesaggio atlantico. Tristam da Cunha.** Jack la Bolina — **Heine nei « Reisebilder »,** Giulio Caprin — **Il disegno di legge Credaro e la Scuola media,** Arrigo Solmi — **Marginalia: Laura Milani,** E. G. Parodi — *Al Politeama Fiorentino — Wanda Landowska alla Filarmonica — Le profezie di Lamartine intorno ai Balcani — La piccola Venezia a Versailles — Le rappresentazioni classiche nel teatro greco di Siracusa — Shakespeare e la causa della pace tra i popoli — L' introduttore di Beethoven in Inghilterra — Maurizio Maeterlinck per Paul Fort — Un poeta del Bengala — Un corso di storia del giornalismo* — **Commenti e frammenti: Ancora sulle opere di Leonardo,** Guglielmo Romiti — *Una leggenda veneta su San Pietro anche in Sicilia* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

UN MANTEGNA DA RITROVARE

Quando fra le caccie proibite non era compresa la *caccia al libro*, che oggi offre materia a regolamenti, a circolari, a istruzioni ministeriali, ed affina la malizia dei cacciatori di contrabbando, era permesso a due letterati di parlar fra loro di libri o manoscritti da vendere, anzi di procurarne l' acquisto, senza che tale commercio fosse considerato quasi un quissimile della « tratta delle bianche ». Erano i bei tempi della letteratura imparruccata e incipriata, delle lunghe lettere piene zeppe di erudizione, benché noiosette, dei periodi inzuccherati di complimenti, delle accademie intabaccate, dei principi che proteggevano le arti e le lettere, e dei letterati ai quali non pareva vero di esser protetti e mantenuti. Chi non ha visto dietro le grate d' una biblioteca, rilegati in bazzana, gl' infiniti volumi di quelli epistolari settecenteschi che ora fan da tappezzeria e che nessuno ha il coraggio di consultare ? Eppure, chi vincesse cotesto ritegno non avrebbe a dolersene, e ci troverebbe una miniera di notizie curiose, suggestive, tali da invogliare a fare indagini e ricerche, non sempre infruttuose.

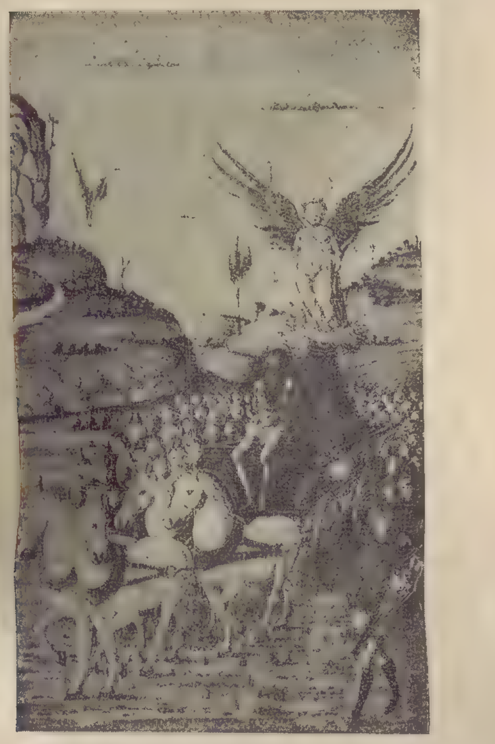

Trionfo d'Amore.

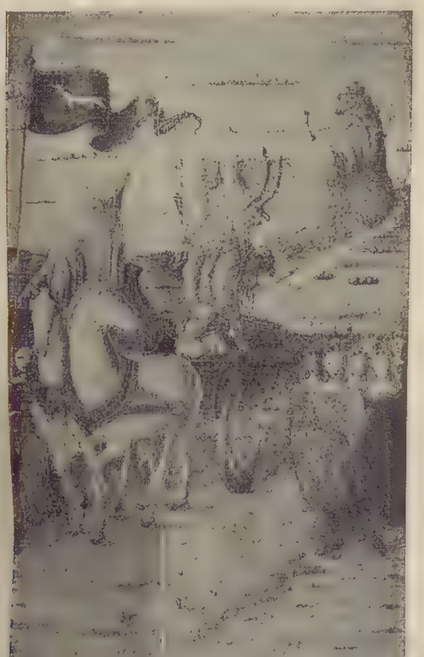

Trionfo della Castità.

Ricordavo, per esempio, aver letto nell' Epistolario di Apostolo Zeno, pubblicato dal Forcellini, in cui del veneziano « istorico e poeta cesareo » ammirasi un ritratto, dove l' abbondante e ricciuta capigliatura del celebre antiquario stacca da una parete tutta coperta di volumi ; — ricordavo un passo in cui si trattava d' un Petrarca miniato da Andrea Mantegna. Anche il duca di Rivoli, il benemerito illustratore dell' iconografia petrarchesca, ne aveva avuto notizia di seconda mano, da uno dei compilatori del volume *Padova a Petrarca*, edito per il centenario del 1874, e l' idea di poter scoprire cotesto tesoro gli aveva fatto esclamare : « Che orgia per gli occhi ! ». Ma subito il demonietto della critica gli aveva suggerito di temperare cotesti entusiasmi, « trattandosi certamente d' un' attribuzione erronea, di quelle che i secoli XVI e XVII usavan prodigare ; onde — soggiungeva — non dobbiamo dolerci della scomparsa d' un capolavoro illustrato dal duplice ricordo dell' illustre poeta e dell' illustre pittore, giacché cotesto capolavoro non è mai esistito » (1).

Ma non anticipiamo, e torniamo di grazia all' Epistolario dello Zeno, ove vogliamo rintracciare cotesto passo incriminato. Nel volume primo, a pag. 167, d' una lettera scritta da Venezia il 29 febbraio 1703 all' abate Giusto Fontanini, allora in Roma, leggiamo : « Un mio amico mi ha pregato che vi scriva perchè gli si proccuri la vendita di un *Petrarca*, il cui costo è di quaranta zecchini. Quanto al libro in sè stesso val poco più di tre lire, essendo il Comento dell' Illicino e del Filelfo stampato in Venezia. Quello che gli aggiunge il prezzo sono sei bellissime carte di miniature, disegno ed opera originale dell' antico e famoso *Andrea Mantegna*: cosa per verità singolare e degna d' ogni più celebre galleria ».

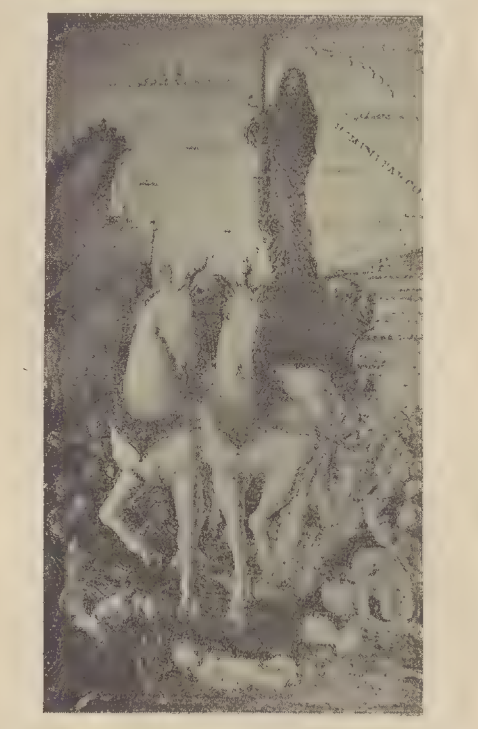

Trionfo della Morte.

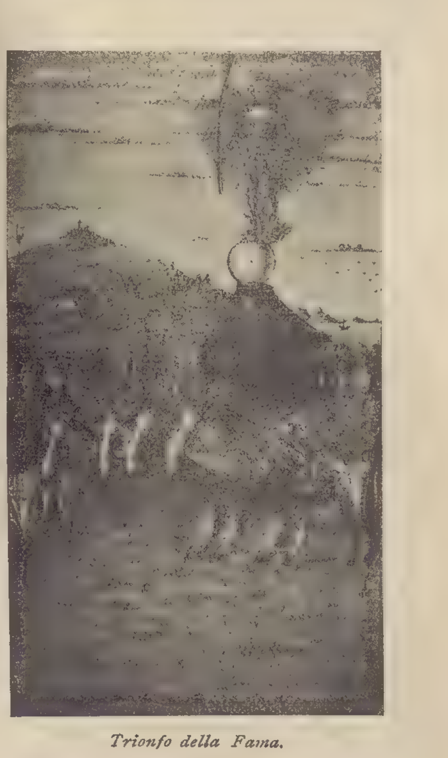

Trionfo della Fama.

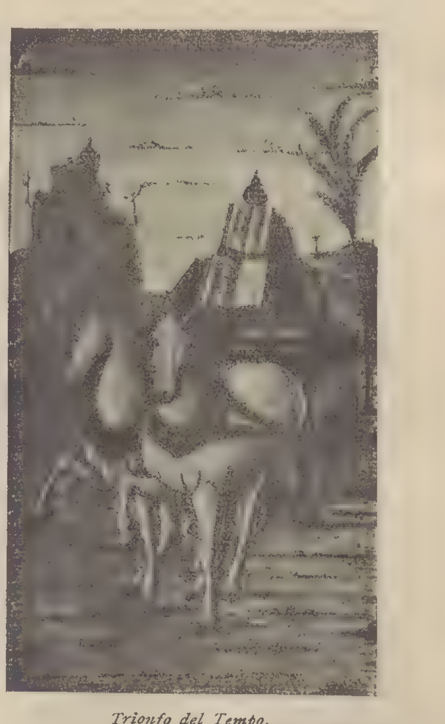

Trionfo del Tempo.

Ora dove sarà cotesto Petrarca ? — veniva fatto di domandarsi, pur dubitando dell' attribuzione. Nel carteggio dello Zeno non se ne trova altra notizia.

Trattavasi manifestamente d' un esemplare dell' edizione veneziana del 1478 intitolata « *Triumfi, col commento di Bernardo da Sena.* Venetia, Theodoro de Reynsburch, etc. 1478, a di V. de febraro. *Sonetti et Canzone, col commento del Philelpho.* Venet. Theodoro de Reynsburch, etc., 1478, adi XXX março, 2 part., in fol. ». Era una domanda che da anni aspettava una risposta, e di cui mi risovvenni quando mi capitò la notizia di una lettera di Apostolo Zeno al Gran Principe Ferdinando de' Medici, che si conserva nel Carteggio Mediceo del nostro Archivio di Stato, e della risposta del Gran Principe allo Zeno. Le due lettere, che riproduco in nota (2), appagano la nostra curiosità e ci permettono d' identificare il prezioso volume. Apostolo Zeno, grato al principe che gli aveva dato « in più incontri mille contrassegni di bontà e di amore », e forse aiuti per il suo *Giornale dei letterati*, aveva pensato d' acquistare il libro dall' amico e di farne dono al futuro Granduca di Toscana. E nell' offrirglielo ribadiva l' affermazione che i disegni dei sei Trionfi eran di mano di Andrea Mantegna, e tali erano stati giudicati da molti intendenti. Ma un' altra notizia importante aggiungeva, cioè che esso proveniva dalla celebre libreria de' Serenissimi Duchi d' Urbino, come gli era stato assicurato « da persone di fede e di età che ne avevano da lungo tempo tradizione e notizia ». Il Gran Principe, che alla bigotteria del padre Cosimo III contrapponeva studiatamente modernità di idee e di gusti, trasmodanti fino in licenze che gli abbreviaron la vita, il « mecenate dei giornalisti » come lo chiamava lo Zeno, parve gradire il dono singolare, e per « collocarlo in luogo distinto e custodirlo con ogni attenzione » volle arricchirne la Libreria Palatina, che è uno dei fondi ond' è oggi costituita la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

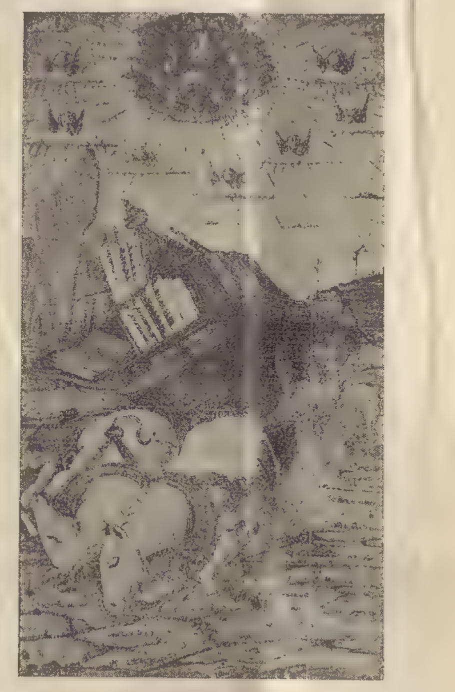

Trionfo della Divinità.

E i *Trionfi* attribuiti al Mantegna sono quell' edizione di Venezia del 1478 che tròvasi nel *Banco dei rari* con la segnatura *A. 1 - p. 3, N. 2.*

***

La caccia al libro, come tutte le caccie, non ha d' interessante per il cacciatore che la corsa cinematografica e la commozione della cattura. Il cacciatore non ama cibarsi della sua preda, e quasi la disdegna. Il *detective*, o il questurino poco piú si cura del suo catturato quando gli ha conficcato le manette ai polsi. Ad altri il giudicarlo, l' assolverlo o il condannarlo. Intervengono i periti a questionare, a discutere, ad accapigliarsi. E cosí della caccia : chi la vuole arrosto, e chi in umido, chi la vuole in salmí e chi con la polenta.

Ond' è che ai morsi della critica d' arte abbandoniamo questi sei *Trionfi* attribuiti al Mantegna e che, prima della loro identificazione con l' esemplare veduto dallo Zeno e da lui magnificato, non apparvero al principe d' Essling e al Müntz di pregio cosí singolare. « Le miniature che accompagnano l' edizione del 1478 (fondo Magliabechi alla Biblioteca Nazionale di Firenze) hanno questa particolarità che tutti i carri sono tirati da cavalli, de' quali l' artista ha variato le attitudini con molta ingegnosità. Certe figure, pur mancando di finezza, hanno molta spigliatezza : nella prima scena si noterà la fierezza del guerriero che cammina accanto al carro. Le altre son pesanti e impacciate. Notiamo altresí, accanto al Carro d' Amore, la presenza d' un papa, di vescovi e di monaci. Nella terza scena la Morte si drappeggia in un' ampia veste nera e tiene diritta in aria la falce dentata. Nel *Trionfo della Fama*, i due cavalli riccamente bardati, s' impennano con un movimento bellissimo. Notiamo inoltre l' emblema che rappresenta il Tempo, cioè alcuni libri aperti, o chiusi posati su d' un carro. Nell' ultima scena i corsieri focosi giacciono a terra fulminati : il carro si sfascia, i libri cadono, mentre nell'aria apparisce, in mezzo ai cherubini, il Cristo col crocifero nimbo. Queste miniature, il cui gusto ci richiama all' Alta Italia, offrono, come si vede, un' interpretazione molto indipendente, che ci duole non penetri piú addentro nello spirito del Poema ».

Non ardisco supporre che i due compianti critici, se potessero, modificherebbero il loro giudizio dopo l' identificazione del libro. Se m' arrischiassi a dir la mia, soggiungerei che questi *Trionfi* sono stati attribuiti al Mantegna, perché è noto, da quanto riferisce Girolamo Campagnuola citato dal Vasari, che il Mantegna lodava i due *Trionfi* petrarcheschi dipinti da Jacopo Avanzi pittore bolognese nella sala del Castello di Verona, e perché questi prodotti delle arti minori, come la miniatura, che pure ebbero speciali artefici, furon sempre attribuiti agli artisti di maggior fama. È vero che gli stessi miniatori si rivolgevano talvolta ai pittori piú valenti perché disegnassero a penna, con pochi segni alla brava, le composizioni da essi timidamente e pazientemente alluminate. Ma qui il disegno non è nascosto dal colore e ne traspare il carattere personale, che non è quello di chi dipinse il *Trionfo di Cesare* di Hampton Court.

Un Mantegna di meno, forse ; ma certamente un cimelio ritrovato di piú.

Guido Biagi.

---

(1) Prince d'Essling et Eugène Müntz, *Pétrarque.* Paris, 1902, pag. 85.

(2) (Filza 5889 a carte 536).

Apostolo Zeno al G. Principe:

Ser.ma Altezza,

Io non so qual giudizio sarà per fare l' A. V. S. della temerità ch' io mi prendo, non solo di presentarmi dinanzi a lei sì sovente co' miei caratteri, ma di accompagnarli al presente con una piccola offerta che quanto è proporzionata alla debolezza delle mie forze, altrettanto è disuguale alla dignità del suo grado, et alla grandezza della mia devotione. Mi sono tutta volta fatto coraggio riflettendo alla bontà incomparabile di V. A. S. che saprà dare a questa fiacchissima dimostrazione d' ossequio, con cui ardisco di umiliarmi ai suoi piedi, quel prezzo che forse ella non ha da se stessa.

Essendomi capitato un antico Petrarca stampato nel 1478, ma co' sei Trionfi disegnati e miniati da Andrea Montegna, antico e famoso pittore, che in quel tempo appunto fioriva, di ottima conservazione e niente mai ritrovati da chi che sia, et avendolo a molti intendenti di simili cose fatto vedere ed esaminare, la lor comune approvazione mel fece credere, non affatto indegno di essere presentato a V. S. Ill.ma. Considerando inoltre che siccome il libro anticamente era stato, per quanto mi fu assicurato, da persone di fede e di età che ne avevano da lungo tempo tradizione e notizia, della celebre libreria de' Serenissimi Duchi d' Urbino, ho giudicato che V. A. S. vi avesse sopra un particolare dominio riguardo ai gloriosi avanzi di quel chiarissimo sangue che nelle sue vene è trasfuso.

Ho voluto lasciarlo nella sua antica semplicità, sì perchè tutto l' ornamento egli ha da ricever da lei, sì perchè la sua medesima antichità è 'l più singolar dei suoi pregi. Qualunque non di meno egli siasi, si degni l'A. V. S. di aggradirlo, e di riguardarlo come un leggiero attestato di quelle immense obbligazioni, e di quel profondo rispetto, che per tutto il corso della mia vita mi faranno essere dell' A. V. S.

umiliss.mo devotiss.mo servitore
Apostolo Zeno.

Venezia, li 29 Marzo 1704.

(Filza 5889 a carte 589).

Ad Apostolo Zeno, rispondeva il G. Principe :

li 5 Aple 1704.

Sig. Dottore,

Ben merita ogni stima il Petrarca sì antico da V. S. trasmessomi per arricchirne questa Libreria, poichè concorrono a renderlo di gran pregio la purità e nobiltà della stampa, le graziose miniature poste in fronte ai Sei Trionfi, e la special diligenza che fu avuta in preservarlo così bene per tanti anni dalle ingiurie del tempo. Io dunque che ho ricevuto con gradimento pienissimo un libro sì riguardevole, e considerato altresì con molta compiacenza i riflessi amorevolissimi ch' ella ebbe per depositarlo in questa casa, farò collocarlo in luogo distinto, e custodirlo con ogni attenzione, perchè siano anche perpetue in tutti noi, la memoria del donatore, e la gratitudine verso di esso, il quale volle privarsi di una cosa sì cara alla propria virtù per compiacerne il mio genio portato a stimare simili antiche rarità. Ond' ella persuasa del mio cordiale e vivissimo riconoscimento è pregato di darmi campo a manifestarglielo con atti positivi ed a farmi sempre conoscere tutto affezionato della sua dotta e cortese persona, a cui per fine auguro dal Cielo i più bramati contenti.

POESIA FUTURISTA

Non ho mai compreso bene da che cosa si siano liberati i poeti del verso libero, quando essi han dimostrato di avere un' anima poetica, come l' hanno alcuni di quelli che oggi si chiamano « futuristi ». Non dalla strofa e dalla rima poiché a queste due parvenze di schiavitú gli italiani si sottrassero in tutti i tempi, dagli scrittori delle antiche « cacce » a Giacomo Leopardi, dai primi rigidi versiscioltai ai piú complessi dei giorni nostri. E neppure dall' infilare uno dietro l' altro una serie di versi tutti composti di egual numero di sillabe e aventi tutti determinate cesure, poiché l' *enjambement* ha talmente spezzata e variata la monotonia che derivava dall' endecasillabo (per non parlar che di questo verso soltanto) quando era considerato come unità di ritmo compiuto in se stesso, che la regolarità è rimasta soltanto una convenzione per gli occhi. Se noi ci provassimo a scrivere i versi sciolti secondo l' armonia che deriva loro per effetto dell' *enjambement*, cioè come in sostanza li leggiamo, avremmo la piú grande varietà di sillabe per ogni linea, eguale a quella che ci presentano i moderni *verslibristes*. Restano, è vero, da parte tutti i ricercatori di zeppe per la rima e tutti coloro nella cui anima ogni ritmo interiore si riduce ad un' unica e monotona cadenza di suoni sotto il cui impulso balbetta continuamente qualche cosa la loro anima assonnata ; ma contro costoro ogni ribellione non ha alcun valore ; perché oltre che inutile, essa non significherebbe davvero combattere contro la servitú. Non so se c' è al mondo gente piú libera di coloro che per foggiare, mettiamo il caso, una quartina rimata, scelgono a piacer loro una delle tante immagini che può suggerire un qualsiasi rimario, e vanno avanti allegramente. Voi respirate un' immensa aria di libertà alla lettura di certe strofe ; sentite che un' immagine è collegata ad un' altra cosí per caso, e intravvedete che il poeta avrebbe potuto, con la piú grande disinvoltura, collegarne insieme mille altre diverse, senza alterare in nulla l' effetto totale della sua rappresentazione. E v' accorgete anche di un' altra cosa, che l' armonia delle strofe che obbediscono sempre ad una medesima legge viene ad acquistare quella scioltezza che hanno tutti i movimenti istintivi, i quali appunto perché istintivi non obbediscono omai piú a nessun moto riflesso del nostro spirito.

Noi sentiamo cotesti poeti cantare con quella stessa disposizione d' animo con cui vediamo gli uomini camminar per le vie, o con cui cogliamo a volo le loro conversazioni. E la visione può alle volte non dispiacerci quando i loro movimenti o la loro conversazione abbiano un ritmo composto, e un tono che non ci disgusti per qualche asprezza.

Ma per il poeta vero le cose vanno un po' diversamente : tutto ciò che egli ci dice deve avere, per colpirci, il carattere della necessità. Non c' è, a voler considerare le cose chiaramente, nessuno schiavo piú grande di lui : schiavo di quel ritmo che trema in lui della vita molteplice dell' universo e di cui egli non è che l' inconscio rivelatore. Ond' è ch' egli può disporre come vuole i suoi versi, ma non può sfuggire alla legge di questi moti interiori che governano ogni sua rappresentazione. Dipende dalla nostra penetrazione e anche dalla sua, se egli è dotato anche di certe qualità di analisi, di scoprire la legge a cui egli obbedisce : e se la ferrata necessità che lo domina non apparisce, è segno o che noi non siamo riusciti a penetrare in un mistero, o che egli è un poeta libero alla maniera di tutti i verseggiatori, a qualunque categoria appartengano, a quelli che obbediscono alla metrica dei trattatisti, o a quelli che fanno tutto il contrario di ciò che prescrive l' arte della retorica.

Tali considerazioni mi venivano in mente leggendo i *Versi liberi* di Paolo Buzzi pubblicati testé dai fratelli Treves di Milano. Questo poeta è uno dei rappresentanti piú in vista di quel movimento che fa capo al Marinetti. Appartiene a quella schiera che anela di rompere ogni legame con la tradizione :

Noi siamo i nostri del tempo
che fugge dall' ieri
salta sull' oggi,
precipita nel domani.

E si comprende che è pieno di interesse di vedere a che cosa conduca un sentimento che possa fare a meno di tutto ciò che il passato ha accumulato dentro di noi di esperienze oscure e lontane, e che senta la vita dell' oggi come se oggi solo essa cominciasse, come se oggi solo si aprissero sul mondo degli occhi meravigliati.

Tessere, tessere, tessere
vogliamo il tessuto novello
all'Anima ed alla Carne del domani.

Proposito superbo e piú esplicito questo, di cui cerchiamo nel libro l' esplicazione, quantunque esso prepari già una delusione nel nostro spirito (anticipo qui le mie conclusioni) poiché in fondo noi cominciamo a veder subito una cosa: che preparare al domani la necessità di quel passato che sarà l' oggi, significa pure che l' oggi è stato preparato dall' ieri. E allora cerchiamo piú accuratamente le nuove affermazioni per comprenderle meglio.

E sappiamo finalmente quali esse sono. È il Reno, è il « fiume di Carlomagno » che canta al poeta la nuova, « la grande parola », quella che esaltò lo spirito fanciullo di lui,

nelle orgie
d' odio per la Poesia dei Rètori.

Desinit in piscem.... A tutto questo si riduce dunque la nuova rivoluzione. Oh, ma allora essa è già stata fatta da un pezzo. E se essa poi, da un altro lato, si limita ad una questione di vocabolario, diventa anche piú povera:

Noi preferiamo i vocaboli
hangars, aeroplani
a case d' Eolo e velivoli.

È tutto qui? ci si potrebbe domandare. Ma adoperate tutti i vocaboli che volete, e dateci della poesia. La questione essenziale è qui. Un grande poeta ha potuto sempre plasmare la lingua a suo modo; e Dante ha, se non isbaglio, fatto piú assai che queste semplici sostituzioni di parole, egli che ne ha addirittura formate di nuove, per descrivere non cose esteriori soltanto, ma per dare forma a profondi stati interiori dell' anima.

Del resto essere del proprio tempo è una qualità a cui nessun poeta vero ha mai potuto sottrarsi; anche quelli che sono stati continuamente assorti nella contemplazione del passato: poiché la rievocazione di uomini e di tempi che furono è spesso soltanto l' occasione a poetare; ma è l' interpretazione ciò che conta; e non ci sono stati uomini piú moderni di alcuni poeti che hanno sentito in un modo personale questi legami col passato.

Piú moderni di alcuni futuristi, piú moderni di Paolo Buzzi in alcuni suoi canti. Quando io leggo per esempio le strofe a Millo, e sento che i marinai l' esaltano perché ha liberato il loro cuore dal marchio che vi aveva impresso « il nome piú triste dei tristi — *Lissa* »; quando io leggo tutte le impressioni di un viaggio a traverso i paesi del Nord, dove la maggior parte delle impressioni del poeta sono suscitate dai ricordi storici; quando vedo, per esempio, che i versi sulla Danimarca hanno per motivo fondamentale e Ofelia e Amleto e anche, ahimè, quel *putrido* che è diventato uno dei piú vili luoghi comuni di ogni letterato analfabeta; mi domando se questo modo di foggiare l'anima dell' avvenire non sia quello stesso con cui noi abbiamo foggiato la nostra, e con cui i nostri padri ebbero foggiata la loro. Non che io biasimi. Chi si può sottrarre a quelle necessità che Ernesto Hello formulò con incisive parole quando parlò dei morti che dominano i vivi? È la legge stessa della nostra vita, e non vi si può sottrarre neppure Paolo Buzzi, quando invece che della propaganda teorica fa della poesia. Lo so che ci sono ogni tanto, in questi canti, e il rombo delle macchine e gli ardimenti di cui è capace questa nostra attività contemporanea; ma, a ben considerare tutto ciò, dov'è l' anima nuova? Gli uomini sono stati sempre sensibili a tutto ciò che di ardimentoso s' è sprigionato dalla loro attività. L' emozione è poetica, ma non è nuova, e la celebrazione del volo di una macchina pel cielo non è punto differente dall' emozione che suscitano i rischi di Ulisse quali ci sono descritti nel poema omerico.

Quello che non è moderno, se mai, nel nuovo poeta è l' atteggiarsi della sua anima davanti a queste nostre mirabili operazioni, è il credere che noi siamo quasi riesciti a dominare il mistero che si rinnova continuamente e si fa sempre piú grande dinanzi alle nostre menti. Quando io leggo questi altri versi che concludono il canto al Millo

Roma prese la terra.
Tutto il creato prenderemo
dagl' infusorî agli asteroidi
con te, ammiraglio d' Italia,

io capisco quanto sia passatista questa psicologia che vuol avere, soltanto perchè esagera enormemente la visione, l' aria della novità. No, no: siamo rimasti alla psicologia retorica di Vincenzo Monti nella sua Ode al Signor di Mongolfier:

Che più ti resta? Infrangere
fino alla morte il telo....

Siamo rimasti alla retorica contro cui invano si parte in guerra. E vi restiamo, pur troppo, in molte altre parti del volume.

Leggete l' enumerazione delle torpediniere che presero parte a quel *raid* che qui si celebra.

Spica apre il quinario dell' Epopea;
promette a te, Intrepido, le messi e gli zodiaci.
Climene, in ritmo di bolero con le onde
ti consola di baci, o Cid bellissimo del mare.
Centauro t' infonde il soffio d' Ercole alle vene,
ti fa mostro d' arrivo e di saldezza in rocca ai baratri.
Astore ti dà l' occhio e il rostro e l' ugna
per la preda, nei cicli infiniti, del Destino.
Perseo t' offre la putrida testa recisa di Turchia
perchè tu ne faccia un purissimo astro boreale.

Orbene, tutto ciò è pura retorica: immagini suggerite da un fatto esteriore come è il nome delle navi, e riminiscenze mitologiche e similitudini: ferravecchi della poesia.

E quest'altro motivo dei « Notturnini » è tutto ciò che i passatisti hanno anch'essi imparato a marchiare col nome dispregiativo di madrigale. Nel cielo cominciano ad apparire le stelle, e il poeta ad ogni schiudersi di un nuovo lume canta:

Ora, eccone uno. Al cielo roseo ancora
come una carne di sogno
somiglia il diamante solitario che paghi una notte d'amore,
Ora eccone due. Si mette le buccole la Dea.
E tre: il monile. E cinque: il diadema ducale.
E sette, e dieci, in ruota.
È la corona cesarea che cerchia le tempie. Fra poco
tutta la Nuda bellissima
brulicherà di gioielli ad ogni poro.

E ancora:

e gli occhi oblunghi belli sono i frutti
da mandorlare per denti ghiottissimi di sogno.

Dall' immagine degli occhi a mandorla, si passa alla operazione che su i frutti fa il pasticciere: un procedimento esteriore di pasticceria poetica, e nient' altro, a cui l' anima rimane perfettamente estranea. E potrei continuare nell' enumerazione: se non mi colpisse un altro procedimento in gran parte esteriore a cui si abbandonano troppo questi poeti nuovi; ciò che nelle scuole si suole chiamare l' iperbole.

Tutte le cose sono viste con un occhio enormemente ingrandito: il pavimento d'un ospedale dove sono dei poveri fanciulli che scontano la miseria di mali ereditari, diventa un Taigete; Chavez è incitato ad ascendere « la spina greve del Mondo »; una ideale statua di Guglielmo Booth è innalzata dal poeta « sul plinto degli astri »; le palme che s' agitano al soffio del vento del deserto « sono i pennacchi dei bersaglieri giganti »; e lo zaffiro del Lario, il poeta se l' incastona « nel cerchio anulare dell' anima che migra ».

Un' altra volta per descriverci lo stato di prostrazione in cui si sente caduto esclama:

Uccisa ho la locomotiva di me stesso:
senza un fischio di spasimo, tace
ferma sotto le coperte di stazione.

E mi arresto anche qui, ché la mèsse sarebbe troppo abbondante.

Tutto ciò prova una potenza fantastica non ordinaria ma che, in grazie di un procedimento puramente verbale ed esteriore attinge qualche volta il ridicolo, poiché manca ogni proporzione e manca ogni rispondenza interiore.

E Paolo Buzzi ha ingegno, e non di rado ha immagini suggestive e sa rendere alle cose l' intima vivezza che esse hanno. Mi sarebbe facile esemplificare se io volessi parlar piú del libro che della tendenza di cui esso è indice e della rivoluzione che esso crede di apportare nella poesia italiana.

La qual rivoluzione in fine si riduce alla libertà del verso. Ma anche qui bisogna chiarire gli equivoci. Poiché il Buzzi ha l' anima poetica, è schiavo anch' egli del suo ritmo interiore, il quale non di rado è sentito alla maniera tradizionale.

Una lampada accesa a quando
a quando. E profumo: e silenzio: e, un po', paura.

Questi due versi devono soltanto alla disposizione tipografica la loro libertà; ma il loro ritmo è quello di due perfetti endecasillabi. E cosí è di altri ritmi tradizionali che qua e là si possono scoprire con un po' di pazienza, in varie parti del volume. Ma poi, il ritmo è forse dato soltanto dal numero delle sillabe? Ci sono altri procedimenti formali a cui il piú ribelle dei poeti non può sfuggire, perché sono manifestazioni dei suoi movimenti interiori, e l' unico modo formale con cui questi ultimi si possono manifestare. Eccone uno costituito dalla ripetizione:

Mi sembra vivere
a vetta di sensi aborigeni: mi sembra
fluttuar sui baratri liquidi
delle coscienze umane immemorabili: mi sembra
di correre fuori le ruote degli empirei visibili.

Ritmo piú largo, è vero, ma che ha i suoi ritorni, come i versi regolari l' hanno piú breve, e qualche volta piú monotono. E ci sono poi i procedimenti dati dal parallelismo:

E tace l' ora: e odora l' oleandro
ed ho paura: e fuggo sulle fosse, via

oppure:

e interroga le porte secrete del tuo sangue
e benedici le bizzarre clemenze del Destino.

E ve ne sono altri fondati sopra una certa simmetria di rispondenze, come questi due versi regolati semplicemente dal *chiasmo*:

penso che dove caddero molti uomini uccisi
molte stelle nuovissime sono sbocciate lassù;

e questi altri sulla rispondenza delle due proposizioni principali e delle altre subordinate:

Ebbi lo spavento dei vescovi chiusi nella Sede
se centomila mani rivoluzionarie si tendono al cielo.
Ebbi il terrore di seni ignudi di meretrice
quando Jack balza pel dedalo della città squartando;

e questi altri sulla identica disposizione dei complementi della proposizione:

La Torre tua, o Londra?
La colonna di luglio, o Parigi?
La fronte del Campidoglio, o Roma?

E altri piú complicati ancora, nei quali il poeta è meno volontario, ma non meno schiavo di una sua legge interiore.

Ecco a che cosa si riduce, il piú delle volte, la novissima vantata libertà. Né potrebbe esser diversamente.

Ma i futuristi hanno l' illusione di rovesciare tutte le antiche barriere, e in realtà essi demoliscono meno di quel che apparisce. Quelli che tra loro hanno ingegno poetico sono portati ad esagerare le loro illusioni dalla reazione che vedono disegnarsi nel pubblico piú grosso: il pubblico che si lascia facilmente sorprendere dalle apparenze; ed essi godono quando possono l' *épater*. Or questo è un male, perché crea in loro artificiosamente uno stato d'animo che finisce col nuocere alla loro arte. Se Paolo Buzzi non avesse la preoccupazione di apparire nuovo, forse sarebbe piú spesso un penetrante poeta; un poeta, cioè, schiavo della tirannia del ritmo a cui tien tanto di essersi sottratto.

G. S. Gargàno.

PAESAGGIO ATLANTICO

Tristam da Cunha

Prima di trattare dell' isola che porta il tuo nome sono ito, o Tristam da Cunha, a contemplare la tua immagine situata nel lungo corridoio che dalla Galleria degli Uffizi mena a Palazzo Pitti. Tu sei là tra emuli, rivali e compagni tuoi immortalati da Camoens. Spicchi per la semplicità del tuo giustacuore di pelle di bufalo in contrasto alle corazzine geminate d' oro che i tuoi commilitoni rivestono. Guardo attentamente il tuo viso bruno, rotondetto ed allor giovanile, le palpebre accostate sull' occhio destro orbo, aperte sul sinistro tondo e scintillante: guardo i neri capelli spioventi lungo le gote sugli omeri ampli. Il pittore (non davvero un Tiziano) ti ha posto a fianco una spada con grossa elsa dorata; e su nell'angolo sinistro della tela campeggiano i nove cunei della tua impresa, armi parlanti che niuna corona sormonta. Eri dunque piccolo cavaliero o, come dicevasi in Portogallo, *vassallo*, o mio capitano Tristam; ma Barros, che fu il Tito Livio lusitano, ha registrate le tue geste e Camoens ti leva a cielo nella stanza LXI del canto X.

E quante figurazioni di marinari del gentil seme latino il tuo ritratto rievoca alla mia memoria! Marinari di Spagna, di Liguria, di Provenza e del nostro Mezzogiorno peninsulare. Tu scopristi l' isola che serba il tuo nome, nel 1506: un anno dopo eri tra i luogotenenti del grande Alfonso di Albuquerque e partecipavi alla fondazione dell' effimero impero coloniale del Portogallo. Pure la sorte ti fu benevola, perché all' isola vulcanica e che a lungo rimase disabitata niuno tolse il tuo nome, rispettato per anco dagli inglesi, che la posseggono. Sai perché? Perché non valeva niente.

I trattati di geografia segnano: « Isola di Tristam da Cunha: in latitudine di 37 gradi, 5 minuti 50 secondi sud: in longitudine di 12 gradi, 16 minuti 40 secondi ovest di Greenwich; di forma circolare, diametro 7 miglia, perimetro 21. Culmina in un picco alto 7640 piedi che ha un cratere estinto. Scoperta dal navigatore portoghese Tristam da Cunha nel 1506: occupata dagl' inglesi nel 1816. La terra piú prossima è l' isola di Sant' Elena che le giace a 1200 miglia verso nord. A poche miglia a sud-ovest due isolotti chiamati *Inaccessible* e *Nightingale* (l' usignolo) ». Desolata e petrosa, sarebbe tuttora disabitata se, correndo il 1816 il governo inglese per tema che i partigiani di Napoleone se ne volessero servire per favorire l' evasione di lui, non vi avessero avviato da Sant' Elena un manipolo di soldati. Ma nel febbraio del 1817 a Londra si giudicò superflua quella precauzione; ed una nave da guerra andò a ricuperare la gente dell' isola. William Glass, nativo di Kelso, luogo di confine della Scozia e dell' Inghilterra che aveva seco la moglie (una negra del Capo di Buona Speranza) e due bambini, chiese di rimanere dov' era. Seco lui altri due soldati. Piú tardi un naufragio portò tre uomini nell' isola. Nel 1826 la popolazione segnava sette uomini, due donne maritate e due bambini. I cinque scapoli sentirono il bisogno di erigere un focolare; e giovandosi del fortuito passaggio in vista di terra di una nave armata per la caccia delle balene che frequentano i paraggi di Sant' Elena, dell' Ascensione e di Tristam da Cunha, dimandarono al capitano che, andando di rilascio alla Città del Capo, portasse loro una moglie per ciascuno. Un bel giorno il buon capitano capitò nei paraggi dell' isola con cinque negre, di cui una era vedova e corredata di quattro figliuoli. Dei cinque matrimonî uno solo fu felice ed eziandio fecondo. Alessandro Cotton, antico marinaro di guerra che, durante tre anni, aveva fatto la guardia a Napoleone prigioniero a Sant' Elena, generò sette figliuole e cinque maschi. La primogenita Elisa era tuttora viva nel 1906. Morto Cotton, un altro degli antichi scapoli, cioè Tommaso Swain, ne sposò la vedova. Anch' egli era stato marinaro di guerra ed aveva prestato servizio prima con Nelson sul *Theseus* e poi sul *Victory* a Trafalgar. Anzi usava dire alle sue figliuole, di cui quattro erano viventi nel 1906, che egli aveva portato sulle spalle Nelson ferito, giú nel corridoio ove morí. Tommaso Swain raggiunse la tarda età di 108 anni e perí per un accidente disgraziato occorsogli nello spaccare legna, perché una scheggia gli guastò un occhio e la ferita s' inciprigní. La discendenza di Glass, di Cotton e di Swain aveva scura la pelle e il pelo, ma le generazioni successive tendono a ripigliare i caratteri del tipo caucasico. Verso la metà del secolo XIX Pietro Guglielmo Green, olandese, naufragò con altri compagni. Sposò una figlia di Swain, si stabilí in paese, diventò capo della piccola tribú e rese l' anima a Dio l' anno 1902 nella bella età di 94 anni. Nel decennio successivo ecco due altri approdi: Hagan e Rogers dall' America; e nel 1892 due marinari di Camogli, Repetto e Lavarello, naufraghi, raggiungono la terra e vi prendono moglie. Eh! gli Ulissidi non poterono mica mancare! Ecco dunque otto *gentes* (per dirla alla latina), intendo i Glass, i Cotton, i Swain, i Green, i Rogers, gli Hagan, i Repetto e i Lavarello che composero una popolazione stabile la quale toccò al massimo i centonove individui ma che nel 1906 era già discesa a settantuno.

Il lettore ha forse voglia di domandarmi come mai e dove mai sono andato a rintracciare la demografia di un' isola perduta nell' Atlantico meridionale, discosta dagl' itinerarî dei piroscafi, di approdo difficile e perciò sfuggita dai velieri, per giungere alla quale bisogna — come a suo luogo dirò — sormontare piú di un ostacolo. Un giorno, un giovane poeta mio amico che risponde al nome di Federico Valerio Ratti, già marinaro di ponte su un bastimento mercantile, mi lesse un suo saggio intitolato *Patria storia*. Per comporlo aveva evocato una sua sosta fortuita e fugace a Tristam da Cunha ove aveva assistito alla *formazione della storia di una piccola patria* ove alligna una *nuova stirpe*.

Non bastava questo per tendere il mio animo verso la Curiosità, la dea cui, sopra tutte le altre del paganesimo, sono fedele? La sorte che assiste sempre i costei devoti mi ha fatto imbattere in un bel libro edito nel 1910 e che ha per titolo: *Three Years in Tristam da Cunha*. L' autore ne è la signora K. M. Barrow, moglie del reverendo I. G. Barrow.

L' Inghilterra che conta tra i suoi possessi Tristam da Cunha l' ha annessa alla diocesi di Sant' Elena. Quivi risiedono il vescovo e tre sacerdoti. Ma costoro all' isola non ci vanno mai. Vanno invece all' isola dell'Ascensione, la quale appartiene alla medesima diocesi e la cui amministrazione è regolata nel modo piú pratico di questo mondo. Sui ruoli dell' armata britannica è segnata « la nave di Sua Maestà *Ascension* ». Tutti gli abitatori vi riscuotono paga e prendono giornaliera razione di viveri secondo i gradi che ricoprono. Le mogli godono di un' indennità di soggiorno; e siccome ciascuna nave di una certa mole possiede il suo bravo cappellano, cosí quando l' equipaggio dell' isola viene rilevato da un altro di pari numero, si muta anche il direttore spirituale. Ma nulla di questo genere accade a Tristam da Cunha. Le navi da guerra che un tempo vi approdavano sí che, una volta l' anno, la marina militare comunicava cogli isolani, ora li trascura; ed il vescovo di Sant' Elena a partire dalla fondazione della diocesi in poi non ha mai posto piede nell' isola sorella. Veramente ne dista 1200 miglia! Ma in Inghilterra lo spirito religioso è cosí diffuso e indipendente dalla chiesa ufficiale che le colonne dello *Standard* nell' autunno del 1904 ospitarono una lettera contenente l' invito a qualsiasi pia persona di recarsi a Tristam da Cunha ove da 17 anni nessun sacerdote aveva esercitato il proprio ministero. Orbene, codesto appello doveva trovare una eco nel signor Graham Barrow a cui la madre aveva raccontato piú volte il naufragio del *Blendon Hall* quando, bimbetta di quattro anni, essa eravi passeggera da Londra per l' Indostan. Il 23 luglio del 1821 la nave, avvolta in densa nebbia, aveva investito nell' isolotto *Inaccessible* distante una ventina di miglia da Tristam da Cunha. I poveri naufraghi con i frammenti della nave costruirono i ripari piú necessarî; e la pesca e la ricerca delle uova di uccelli marini abbondantissimi nell' isolotto servirono loro di cibo. Ma l' attesa di un bastimento che, passando, li raccogliesse provatasi vana, i piú animosi si accinsero a costruite una zattera: otto uomini audacemente vi s' imbarcarono e di loro niuno ebbe mai piú contezza. Trascorse alcune settimane dall' episodio funesto, un nuovo tentativo sortí effetto migliore. I marinari della seconda zattera raggiunsero Tristam, quantunque esausti di forze. Ivi trovarono Glass, il soldato già da me nominato che insieme ai compagni accorse su di un battello a ricuperare quella povera gente la quale rimase ospite nell' isola sino al 9 gennaio 1822, fausto giorno in cui un bastimento che randeggiava la terra la prese seco e la trasferí al Capo di Buona Speranza. Il ricordo romanzesco familiare indusse nel 1906 il figlio della bimbetta naufragata a farsi volontario commentatore del Vangelo ai discendenti dei costei salvatori. Ma dunque niun ministro di grazia e di pietà era mai stato a Tristam da Cunha? Sí. Tra il 1851 e il 1856, il reverendo Taylor aveva dimorato nell' isola per evangelizzarne gli abitanti; stancatosi, prima di tornare sul continente africano, aveva persuaso quarantacinque isolani a seguirlo e stabilirsi al Capo di Buona Speranza.

Poi, nel 1880, il reverendo Dodgson era approdato a Tristam.

Rimastovi quattro anni e malandato in salute, aveva fatto ritorno al Capo sopra una nave da guerra. Non era suo proposito riprendere il duro compito. Ma ecco che nel 1885 quindici isolani, messisi in mare per attraccare un veliero che passava, perirono. Giunse alla Città del Capo notizia che dell' intero popolo di 92 persone ne rimanevano vive appena quattro adulte di sesso maschile. L' isola del navigatore portoghese rischiava dunque di essere l' isola delle vedove e degli orfani. Dodgson ottenne il passaggio sulla corvetta inglese *Thalia* portando seco vettovaglie ed elemosine per l' antico suo gregge. Giunse nell' agosto del 1886. Ripartí nel dicembre del 1889 ed anch' egli si fe' seguire da un manipolo di transfughi da quel desolato paese.

★★★

Apparentemente, nulla di piú semplice nel nostro secolo del vapore che accostare un' isola in mezzo al mare. In pratica, non è cosí. Guai alle terre situate fuori degl' itinerarî e cui approssimarsi significa pericolo. Tristam da Cunha appartiene a questa categoria, perché avere perimetro circolare equivale a dire che manca d' insenature in cui gettare un ferro. I velieri che dall' Africa australe vanno a Nuova York cercano allargarsi da Tristam da Cunha per causa delle nebbie che spesso l' avvolgono ed eziandio per le due maledette sentinelle *Inaccessible* e *Nightingale*. Cosí s' intende come i signori Barrow, marito e moglie e la costoro serva Elena spendessero la bellezza di *cinque mesi* per recarsi dall' Inghilterra all' isola del loro sogno pietoso. Partirono il 18 novembre da Southampton per Sant' Elena recando seco un anno di vettovaglie e la minima quantità di mobili. Diciassette giorni di piroscafo ve li condussero. Rimanevano a percorrere le 1200 miglia che separano Sant' Elena da Tristam da Cunha. Tutte le speranze dei coniugi culminavano nella vaga probabilità d' incontrare fortuitamente qualche baleniero di New Bedford (nello stato di Maine) che a Sant'Elena facesse rilascio e condiscendesse a deporli in Tristam da Cunha tra una caccia e l' altra dei cetacei che ne frequentano i paraggi. Siccome niun baleniero era atteso, fu giocoforza imbarcarsi col prossimo piroscafo che dall' Inghilterra, toccando Sant'Elena, approda al Capo di Buona Speranza; ed ivi attendere una occasione favorevole. La offrí un piroscafo che percorrendo l' itinerario Baia della Tavola-Buenos Aires s' impegnò (se il tempo permettesse) a sbarcare i tre passeggeri a Tristam, pure avvisandoli che, ove lo sbarco offrisse qualche inciampo, sarebbero stati portati a loro rischio sino a Buenos Aires. Come Dio volle il tempo favorí il *Surrey* che il 9 aprile depose la famiglia Barrow, la serva ed un cane nell' isola agognata.

La piccola guarnigione del 1816, costruiti tre forti, erasi accampata su di un altipiano sottostante attraversato da un ruscello. I coloni ereditarono ogni cosa e costruirono case di pietra porosissima. Quando giunsero i Barrow le case eran sedici di cui tre disabitate. Tutte fronteggiano il mare e il loro asse maggiore corre per levante-ponente. La copertura n' è di una certa erba detta *tussock* che si coltiva apposta per rinnovare il tetto ogni dieci o quindici anni. Le abitazioni sono squallide per cagione della scarsità dei ruvidi mobili. Siccome Tristam è a mezzogiorno dell'Equatore, la facciata percossa dal sole è quella di tramontana: l' opposta rimane umida anche per cagione della porosità del pietrame, sí che le pareti interne si rivestono di muffa. A ciascuna casa è annesso un orto cinto da muri a secco per sottrarre le piante al becco delle galline pigolanti, al grugno inquisitore dei maiali e al dente roditore dei topi, abbondantissimi poiché una mezza dozzina ne scamparono al naufragio dell'*Henry B. Paul* nell' anno 1882. Nell' isola, la quale irrigata non ostante la sua natura vulcanica potrebbe esser fertile, fioriscono pastorizia ed agricoltura; ma sono pastorizia ed agricoltura da marinari, cioè tali da rispondere esclusivamente ai bisogni immediati del *caldaro* giornaliero. I giovenchi abbondano e vivono bradi. Per conseguenza quando nell' inverno l' erba manca, le bestie muoiono di fame. Seminar l' erba e raccoglierla seccata nei fienili non è venuto in mente a nessuno di quei discendenti di Ulisse. Sono meglio curate le mucche di cui, pur non di meno, molte periscono di inedia. Per la medesima noncuranza le pecore soccombono. Ogni qual volta la morte di un torello è decretata dalla comunità cui preme il bisogno di mangiar carne grossa, gli uomini dànno la caccia a schioppettate alla vittima prescelta. La carne macellata, il latte, il burro, le oche, il pollame, le patate ed i pesci bastano ai bisogni dell' alimentazione ordinaria. La caccia saltuaria agli elefanti marini fornisce l' olio per la illuminazione. Al vestiario pensa la lana delle pecore, lavata, filata e lavorata a maglia dalle donne: alla calzatura — sandali — il cuoio dei giovenchi. E al resto? La vendita dei prodotti ai rarissimi bastimenti che la sorte ha condotto in vista dell' isola. « Una nave in vista! ». Ecco l' annunzio che, diramato di casa in casa, scuote tutta l' isola. Gli uomini scendono alla spiaggia per varare le due barche che costituiscono tutto il naviglio della colonia: le donne e i fanciulli si dànno a raccogliere agnelli, oche, pollame, uova e i prodotti dell' industria primitiva ed esotica, cioè pelli di albatri ed altri uccelli marini, corna di giovenchi tratte a pulimento, e tappeti formati con pelli di quei pinguini che Anatole France ha preso a personaggi simbolici del suo romanzo. Raggiunta sempre faticosamente e talora pericolosamente la nave veleggiante, sul ponte ha luogo nel presente secolo XX la forma di commercio per baratto di derrate descrittaci nell' *Iliade*, nell' *Odissea* e nell' *Eneide*.

Bisogna aver trascorso una cinquantina di giorni in mare nutrendosi di viveri conservati (come accadde a chi, scrivendo oggi, ricorda i tempi della vela) per provare qual sollievo alla macchina umana rechino i *viveri freschi*. S' immaginino poi gli stimoli giustificati della gola in equipaggi di balenieri che non toccano porto alcuno, fuorché quando abbiano colmato di olio di cetaceo tutte le botti che la stiva contiene! La signora Barrow ha descritto con vivezza gl' infrequenti contatti degli uomini dell' isola cogli uomini del mare.

Durante i tre anni di soggiorno dei signori Barrow — per dire il vero piuttosto monotono — nell' isola, gli approdi furono pochissimi, ma che lieto giorno fu il 5 settembre del 1908 in cui una scuna francese che andava alle isole Kerguelen a caccia di foche diè una cassa di sapone in cambio di carne e di patate! Un' altra volta un bastimento di passaggio lasciò una lettera. Era dettata dalla ingenuità, oppure dalla ignoranza? Il lettore giudichi. L' aveva scritta una casa commerciale ed intraprendente di Liverpool e la mandava al *direttore della dogana di Tristam da Cunha*, dimandandogli una lista di commercianti stabiliti nell' isola, e confessando che a Liverpool non era riuscito loro trovare in nessuna pubblicazione ufficiale i nomi delle case commercianti di Tristam da Cunha. La firma di Liverpool dicevasi disposta a mandare articoli d' uso corrente, per *via diretta*, vale a dire senza trasbordi. La ingenua o ignara lettera citata nel diario del Barrow prova che il nostro tempo non concepisce l' esistenza di un' isola disabitata e tagliata fuori da qualunque comunicazione postale.

Si è formata tra il 1816 ed il 1909 una lingua nuova a Tristam da Cunha? Sí, perché l' idioma inglese vi ha subito una lieve deformazione e, mentre si è impoverito (cosí doveva accadere in paese ove il cozzo delle idee è limitatissimo) ha acquistato 19 vocaboli tra semplici e composti, i quali sono assolutamente di conio locale. E si è anche formata per opera di Andrea Repetto una meteorologia del paese, desunta dalle osservazioni; queste limitate ai venti ed alle pioggie, cioè alle due preoccupazioni specifiche del marinaro.

Jack la Bolina.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 3.50
ESTERO L. 7.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Heine nei "Reisebilder"

Una buona occasione per rileggere Heine la nuova traduzione dei *Reisebilder* che ci offre V. Trettenero (1). I *Reisebilder* non sono tutta l'arte di Heine, ma quasi tutta la sua vita, quella che conta, la giovinezza. Impeti e scoramenti, illusioni e irrisioni, tutta l'anima che pervade il libro reca il divino segno della giovinezza.

Eppure i *Reisebilder* sono un libro quasi centenario. Se non ha cento anni ancora il libro, ne hanno piú di cento molti dei fatti e delle persone che nel libro appaiono come ricordi e come immagini. Piú di cento anni dal giorno che un tamburino della *grande armée*, battendo la Marsigliese e il *Ça ira* insegnava i miracoli della rivoluzione francese a un giovinetto di Düsseldorf. Piú di cento anni dal giorno che a quel giovinetto apparve in forma umana il piú grande miracolo della rivoluzione, Bonaparte. Un secolo preciso dalla battaglia — Lipsia — che, rimutando il corso della storia, toglieva a Heine di rimanere un buon francese della Confederazione renana per divenire qualcuno che poté sembrare un tedesco rinnegato.

Immagini di viaggio, ma in un mondo la cui storia e la cui geografia sembrano quasi irriconoscibili alla nostra geografia e alla nostra storia. Se li avesse scritti un altro, sarebbero viaggi di un interesse quasi soltanto retrospettivo. Oramai è difficile anche soltanto risognarla quella Germania tranquilla e filosofica, gretta e pedantesca, che il poeta viaggiatore del Harz ama e deride, accarezza facendole dei dispetti. E dov'è quell'Inghilterra conservatrice cocciuta di storiche barbarie? E quell'Italia, affascinante stracciona, di cui il viaggiatore non riesce a comprendere la lingua, ma di cui intuisce la sublime malattia fin nelle gioiose musiche rossiniane e nel gaio frastuono della Scala?

Chi viaggia e nota, a caso secondo il capriccio del momento, è uno studente di Gottinga che dall'Università ha avuto il *consilium abeundi*, l'ordine di espulsione. Tra i suoi compatriotti c'è qualcuno che ancora gli fa una colpa di non aver saputo nemmeno finire i suoi studî di giurisprudenza. Non si accorgono che il cattivo studente è l'incarnazione perfetta del *clericus* vagante medioevale; il mondo per cui va errando è ancora per lui un medioevo, e il suo cuore goliardico sogna un bel rinascimento pagano. Viaggiando a piedi — non è anima tedesca quella che viaggia a piedi? — di paese in paese, fin sulle romantiche vette del Brocken, si comporta come uno studente che si diverta un po' alle spalle dei suoi professori: non tutti gli studenti possono essere dei violini di spalla. Ma la sua bizzarria beffeggiatrice non si arresta alle vendette della scuola. La ribellione accademica si estende ad una ribellione piú vasta: se sulla sua strada incontra personaggi e idee anche piú auguste di quelle che ha lasciate a Gottinga, le tratta con la medesima irriverenza. Il lettore serio comincia a mettersi in sospetto contro questo ragazzaccio che ha l'aria di canzonarlo. Raccontando i casi suoi vi innesta delle bisbetiche fantasie che evidentemente sono anche delle bugiole: ma le dice con un'aria cosí candida e convinta che non si capisce piú se faccia proprio per chiasso.

No, non fa sempre il chiasso. Alle volte, per un fiore che odora piú forte, per un ricordo che lo sorprende piú vivo, si commuove e commuove fino alle lacrime. C'è nello studente errabondo un poeta di una sensibilità inaudita. Immagini e casi che ai filistei sfiorano appena la pelle a lui sconvolgono il cuore tragicamente: e il suo *pathos* è comunicativo. Poi all'improvviso si distrae dalle sue commozioni; apre il suo sacco di viaggio per dar l'aire ad un volo di piccole farfalle galanti. Pare che anche i suoi voli non possano essere piú alti dei voli di una farfalla capricciosa. La farfalla ha incontrato un'aquila: il poeta si leva a salutare da pari a pari l'aquila dell'Imperatore: il volo della fantasia si è fermato sulla funebre isola atlantica. La voce del poeta si fa terribilmente sonora come quella dell'Oceano: parla con gli alcioni di Nordeney, s'imbarca sul funebre vascello dell'olandese volante.

Guai a chi tocca i suoi sogni. Walter Scott, che ha osato scrivere di Napoleone come un compatriota di Wellington, è maledetto, annientato. Platen ha osato attaccare la sua arte: egli diventa Aristofane e Archiloco; venti pagine giambiche per annientare nell'arte, nella fama, nell'onore Platen. Poi si pente:

> «In questo mondo non si dovrebbe scrivere contro nessuno. Ognuno è per conto suo abbastanza ammalato in questo ospedale, e certe polemiche letterarie mi rammentano una contesa della quale fui spettatore in un ospedale meno vasto, a Cracovia. Era un'orribile cosa sentire i malati rinfacciarsi l'un l'altro, per ischerno, le loro infermità: l'etico spolpato dar la baia all'idropico gonfio, l'uno ridere del polipo dell'altro e questo a sua volta del labbro leporino e dell'oftalmia del vicino. Alla fine i deliranti di febbre, balzando dal letto, nudi, strapparono dai corpi piagati dei compagni infermi coperte e lenzuola e non si vide altro che miserie atroci e mutilazioni spaventose».

L'implacabile diventa pietoso, degli uomini che si torturano e dei popoli che sono torturati. Egli appartiene a una razza che nell'oppressione secolare ha acquistato il diritto di vendicarsi e di chieder vendetta per tutti gli oppressi. I suoi eroi sono dei vendicatori e dei rivoluzionari: il Dio che piú ama questo ebreo è Cristo, il buon dio cittadino. Non vuol male nemmeno al suo vecchio Géova. Nemmeno ai suoi correligionari che lo accusano di averli rinnegati per comodo e per viltà. Nemmeno ai suoi compatrioti tedeschi, contro cui ha tante ragioni di inimicizia, può voler male. Non è la patria tedesca che gli ha dato tutto lo spirito fantastico per cui davanti ai suoi occhi la realtà cosí facilmente si colorisce di leggenda? Le Ondine del Reno hanno cullato la sua infanzia, e le loro nenie gli ricantano sempre nel cuore.

Ama tutta la vita perché è capace di trasformarla in una fiaba. Ama tutti coloro che hanno sognato scambiando la realtà con il sogno: Don Chisciotte è il suo eroe preferito, anche se lui, a rovescio di Don Chisciotte, alle volte vede dei molini a vento dove sono dei giganti, e delle pecore dove sono degli uomini con un re a capo. Non distingue dove è realtà e dove è sogno. Non distingue nemmeno le donne che lo hanno amato come potevano amarlo delle donne — forse delle umili ostesse — da quelle che egli ha amate nella sua immaginazione prodigiosa: delle statue contemplate in un parco, delle fanciulle morte intravedute nella bara. Sa gioire e piangere di tutte, delle creature perdute nella sua fantasia e della ballerina incontrata ai bagni di Lucca; anche di quelle che non sono piú che ritratti in qualche galleria gentilizia.

Ma poi gli viene un'altra volta da ridere perché si è imbattuto in un tedesco piú goffo degli altri che pretende di fare dell'ironia. Lo maltratta, gli grida in faccia che è brutto e barbaro: l'ultimo mendicante italiano ha una espressione piú nobile, una mente piú gentile della sua. Ma non insiste. E per consolarlo gli racconta la storia del buffone Kunz delle Rose che confortò l'imperatore Carlo V, quando questi fu prigioniero e tutti lo avevano abbandonato: e fu l'unico che giurò al prigioniero che egli era ancora l'imperatore. E poiché Carlo V gli chiese come poteva, quando tornasse libero, compensarlo della sua fedeltà, lo pregò di una sola grazia:

> «Caro imperatore, quando sarete libero, non mi fate impiccare».

Questo fantastico viaggio di un'anima romantica è vecchio di quasi cento anni. Lo si rilegge — tradotto bene dal Trettenero, anche se un po' duro e legato in confronto dell'originale — e non pare che abbia perduto né una lacrima né un sorriso. Ci si sperde con gioia e con ansia in questo labirinto di visioni: la loro meravigliosa incoerenza rivela una profonda unità spirituale. I dissidî che la turbano non sono incoerenza, sono dramma.

***

In una pagina dei *Reisebilder* Heine indica, a chi non l'avesse trovata da sé, la ragione delle sue incoerenze. «Caro lettore, se vuoi deplorare questo sbrano, deplora piuttosto che il mondo si sia fatto in due. Poiché il cuore del poeta è il centro del mondo, esso doveva bene al giorno d'oggi spezzarsi». È vero; quando faremo la storia dello spirito umano, ci accorgeremo che ad un certo momento l'unità dello spirito, l'interezza delle idee e delle fedi si è spezzata per sempre. Ogni intelletto umano che provvisoriamente viva in un ordine morale o spirituale sente anche le ragioni del suo contrario. Sia pur uno soltanto l'aspetto divino della vita, anche l'altro aspetto, che potrebbe essere quello diabolico, ci tenta. Per molti secoli gli uomini hanno potuto stare o tutti con Dio (fosse pure soltanto un dio posticcio) o soltanto col Diavolo. È piú di un secolo da che il bisogno di comprendere in noi quanto piú possiamo dell'universo e del suo mistero ci fa stare contemporaneamente con Dio e col Diavolo: col Diavolo per beffeggiare Dio, con Dio per compiangere coloro che non lo riconoscono. La crisi romantica che ha rotto l'unità non è stata una crisi, ma un nuovo modo di essere e di sentire.

Heine è stato il primo poeta che abbia sentito profondamente in tutte le cose questa — scusate il termine nuovo — contemporaneità dei contrari. Di lí è nata la sua ironia, un agile ponte per passare e ripassare continuamente da un contrario all'altro. La sua unità di poeta è nella intensità sempre uguale della sua sensibilità, non può essere in un sistema logicamente unico di idee. Tutto si può amare e odiare secondo la reazione momentanea.

Del resto, ad analizzare i *Reisebilder* e a distinguere tutte le immagini che provocano sul poeta una reazione positiva da quelle che ne provocano una negativa, si ritroverebbe anche una coerenza interna fra gli oggetti del suo amore e quelli del suo odio. Si potrebbe rifare una specie di storia universale secondo le sue intenzioni, accettando con lui quel tanto che gli conviene ed eliminando quella parte che non gli piace. E allora non parrebbe strano se colui che si è compiaciuto piú della vita civile latina che di quella germanica, che ha deriso Arminio per esaltare Napoleone, si sia intenerito ogni volta che gli è tornata al cuore una fiaba germanica. Il suo cosmopolitismo è principalmente estetico: è quello di cui ha bisogno il poeta per scegliere liberamente tra le immagini di tutti i sogni di tutti i tempi quelle che convengono meglio al suo spirito. Heine ha preso dovunque le trovasse le favole che gli servivano a comporsi una immagine di una umanità gioiosa. Da tutte le realtà che venivano a turbargli la sua immagine si è difeso violentemente.

Il bisogno di trasformare la storia in favola, la realtà in sogno è costante nel poeta. La sua grande arte è di confondere i due termini, di scambiarne magicamente le proprietà. Un certo momento non è che un burlone che pare si diverta a corbellarci con una storiella assurda: ma la sua storiella di *pince-sans rire* si esalta, diventa un mito in cui la cosiddetta realtà è sparita. Egli è il primo ad essere persuaso della sua fantastica assurdità: non è piú un giuoco bizzarro a cui costringe il vero, ma è la verità piú profonda del suo spirito che si rivela in forma di sogno. Egli ha l'arte di raccontarci la sua autobiografia immaginaria in modo che noi non distinguiamo piú fino a che punto è immaginaria e dove no. Può interromperla, richiamarci alla realtà piú cruda, costringerci a sorridere dei suoi salti improvvisi; la sua narrazione non esce piú dall'atmosfera di sogno dove l'ha collocata. Chiusi nel suo pentagono non possiamo uscirne: dobbiamo seguirlo dove vuole, dargli ragione quanto vuole.

Dopo, ripensandoci, possiamo magari farci le nostre riserve. Può darsi che alcuni gliene debbano fare moltissime. Anche in Italia. L'Italia che prima conobbe Heine, quaranta anni fa, fresca di rivoluzione poteva accettarlo tutto come un suo ideale alleato. Oggi pare che alcuni ideali della rivoluzione comincino a divenire un po' incomodi: la prudenza di nazione, sempre giovane ma con gli obblighi di molte nazioni vecchie, consiglia a sostituire alcuni ideali heiniani con alcuni idoletti che somigliano a taluni di quelli contro cui Heine si divertiva a far la sassaiuola. Sí, il poeta Heine ha avuto il torto di ragionare qualche volta con gli argomenti sentimentali che non si permettono piú nemmeno ai nostri studenti. L'Italia d'oggi ha troppa stima per la sua alleata Germania per non convenire che, anche in bocca di un poeta di quella grandezza, certi esempi sono sempre cattivi esempi....

Oh! non è mai un cattivo esempio Heine, se non altro perché non è un esempio imitabile. Li abbiamo avuti anche in Italia i prodotti secondari della distillazione dello spirito heiniane. Li abbiamo conosciuti anche da noi i piccoli iconoclasti che hanno scimmiottato qualcuno dei suoi versacci beffeggiatori, che hanno tentato di corrodere qualche cosa con un po' di veleno stemperato dai suoi libri se non dal suo cuore. Abbiamo riudite invettive letterarie che sarebbero potute sembrare heiniane a chi non vi avesse riconosciuta piuttosto la tradizionale polemica dei nostri grammatici umanisti. Non sono stati terribili. La terribilità di Heine è in tutto ciò che l'iracondia volgare dei polemisti minori non riesce a far suo: nella commozione che è anche dentro il suo scherno, nel *pathos* — sia pure un *pathos* romantico — che vi piange, nella prodigiosa quantità di amore che equilibra tutti i suoi odî. La fiaccola è incendiaria, ma odora d'incenso.

Giulio Caprin.

(1) ENRICO HEINE, *Reisebilder*, figure di viaggio, versione italiana con prefazione e note di Vittorio Trettenero. 2 vol. Milano, Fratelli Treves edit., 1913.

Il disegno di legge Credaro e la Scuola media

Il disegno di legge dell'onorevole Credaro, che vuol offrire migliori condizioni agli insegnanti e migliore ordinamento alla scuola media, è venuto secondo la promessa, e chiede sollecita approvazione. Chi ne consideri, con mente spassionata, la mole, la complessità delle disposizioni, il vario coordinamento delle parti, l'attento riguardo alle conseguenze, non può disconoscere che esso attesta un lungo e difficile lavoro ed un animo diligente verso la scuola.

Non intendo qui di prenderne in considerazione il lato finanziario. Io muovo dal presupposto che il progetto offra, in questa materia, tutto quanto lo Stato può dare agli insegnanti, che compiono cosí delicato e cosí faticoso lavoro; muovo dal presupposto che esso appaghi i legittimi desiderî dei funzionari. Lo stesso inasprimento delle tasse, proposto in questa occasione, fa supporre che la pubblica finanza abbia compiuto, in questo argomento, il dovuto sforzo.

Io voglio esaminare soltanto l'aspetto didattico del disegno di legge: se esso giovi, e fino a qual punto, alla scuola e ai suoi fini generali e particolari; se, nelle riforme da esso proposte, obbedisca ad un criterio organico e sano, per cui si possa sperarne un pratico beneficio. L'enumerazione precisa e impressionante dei mali di cui soffre l'insegnamento secondario, contenuta nel primo capitolo della relazione ministeriale, sembra garantire che i rimedi vogliono essere, almeno nell'intenzione del proponente, adeguati al corpo infermo a cui si rivolgono e capaci di rianimarlo.

E nemmeno, nel giudizio, si dovrà dimenticare che la materia è estremamente ardua e delicata. Altro è indicare una riforma dalle pagine di un libro o dalle colonne di un giornale, ed altro è operare in concreto sulla realtà di una intelaiatura estesa e aggrovigliata di rapporti, che hanno già un assetto stabilito e che mal sopportano una mano ruvida o crudele. Il legislatore, bisogna riconoscerlo, trova, nel vasto sistema di una scuola di Stato, una falange di professori, che hanno diritti acquisiti, condizioni stabilite, desiderî urgenti; una massa di scolari, appoggiati dalle aspettative delle famiglie, che hanno pure esigenze non trascurabili; tutto un corpo imponente di strumenti di lavoro, che non possono essere buttati da un canto. Vi sono condizioni che legano l'azione del riformatore; né si può pretendere opera perfetta. Ma si può e si deve chiedere che la riforma rechi, come vuole la relazione, un effettivo «miglioramento delle attuali condizioni della scuola», e che questo miglioramento obbedisca ad un criterio razionale ed organico, il quale, in una direzione determinata, apra il passo a nuove benefiche provvidenze.

Sotto il primo aspetto, non mi par dubbio che il disegno di legge dell'onorevole Credaro contiene alcune buone disposizioni. Anzitutto, esso tende verso l'unificazione dei ruoli almeno per gli insegnanti delle scuole principali, e questo è già un buon segno, anche se non ha avuto il coraggio di superare l'ultima barriera. Di piú il progetto accenna ad accostarsi al principio dell'aggruppamento delle materie, sostituendo all'aggrovigliato e sterile sistema delle classi aggiunte quello piú logico e semplice dell'insegnante chiamato ad insegnare piú materie affini e pur di sua competenza. È vero che tale aggruppamento è proposto soltanto per ragioni esteriori e con forme anche difettose, poiché è fatto dipendere soltanto da ragioni d'orario, addossando all'insegnante, che non raggiunge le ore prescritte, altre discipline, che gli permettano di raggiungere i termini di tempo ad ogni professore assegnati. Ma intanto, dopo che il principio della specializzazione estrema aveva saputo invadere cosí abilmente anche la scuola media, quel principio dell'aggruppamento si affaccia, sia pure timidamente, ed è già un passo innanzi, che una savia applicazione pratica potrebbe forse anche meglio mettere in valore.

Cosí criterî molto piú razionali vengono proposti per la scelta degli insegnanti, correggendosi l'eccessivo meccanismo delle leggi precedenti, e introducendo qualche equo temperamento, come quello dell'assunzione degli idonei.

Ottima e feconda di conseguenze pratiche mi pare l'idea di creare un nucleo di *assistenti tirocinanti*, scelti tra i giovani laureati, i quali vengono assunti a coadiuvare i professori negli istituti piú frequentati, ed a sostituirli, in caso d'impedimento o d'assenza. L'istituzione darà eccellenti frutti, specialmente se potrà essere praticamente innestata alle Scuole di magistero, istituite presso le Facoltà di lettere e di scienze; scuole che han dovuto fin qui fingere di funzionare, su una materia quasi inesistente. Il sistema del tirocinio, sapientemente sviluppato ed esteso, potrà formare un corpo veramente preparato di insegnanti, sotto la direzione di abili e provetti maestri, addestrando i giovani alla pratica dell'insegnamento.

Ed altre disposizioni utili contiene il progetto, specialmente in qualche minuto particolare, che non potrebbe essere seguíto in un esame riassuntivo.

Ma, di fronte a questi pregi, non si debbono tacere i difetti piú gravi, che si scorgono a prima vista nelle linee generali e particolari del progetto, e che ne diminuiscono il valore. La riforma non obbedisce ad un criterio organico, non affronta i problemi urgenti della scuola media, non semplifica, come potrebbe, gli organismi scolastici. A tutto questo l'onorevole Credaro, lo dice nella relazione, non ha voluto volgersi: egli è rimasto forse irretito nella vieta opinione che la riforma della scuola media sia cosa estremamente rivoluzionaria e difficile; sicché, a parte il lato economico, ha preferito conservare integro l'organismo esistente, ritoccandolo soltanto dove gli pareva piú bisognevole di riforma. E poiché le riforme urgentemente richieste non erano poche, non volendo o non potendo smuovere l'assetto attuale, nemmeno nelle parti piú difettose, ha dovuto recare nella legge molte e complicate disposizioni, pronte a rabberciare quell'assetto; ha dovuto moltiplicare i mezzi di controllo, accrescendo oltre misura i carichi e i poteri dei capi d'istituto, creando l'ibrida figura del vice-capo (art. 24), aumentando il personale delle segreterie; ha dovuto, insomma, costringere l'organismo deficente e stridente a funzionare quasi a forza, tra le compressioni di regole ingegnose e sotto il controllo di congegni scriniocratici. Ora tutto ciò, che può forse servire a far camminare un ufficio amministrativo, anche se recalcitrante o difettoso, poiché nell'amministrazione la sapienza dei mezzi tecnici può supplire il difetto del buon volere e delle responsabilità personali, non sembra il mezzo piú adatto alla scuola, che ha bisogno di intense e devote prestazioni personali, di spontanei convincimenti, pronti anche al sacrificio, di un senso vivo e assiduo della responsabilità della propria funzione. Questi elementi morali, che non si sollecitano con mezzi meccanici, nascono soltanto da un sistema, che lasci libera l'attività dell'insegnante, attendendolo rigorosamente alla prova dei fatti; da un organismo, che procuri soddisfazioni morali ed emulazione di sacrifici.

È qui il lato piú manchevole del nuovo disegno di legge. L'onorevole Credaro, che avrebbe potuto rendersi veramente benemerito della scuola, operando quella coraggiosa riforma, che egli stesso si è proibita, ha preferito proporsi un compito apparentemente piú semplice, in realtà molto piú difficile e meno fecondo: quello di puntellare e galvanizzare il vecchio organismo, ritoccando qua e là gli istituti esistenti, sollecitando con mezzi puramente esterni l'attività degli insegnanti.

Vediamo piú da vicino. È noto che le sofferenze della scuola si sono acuite in questi ultimi anni, per l'insufficienza degli organi attuali, per l'accrescimento notevole della popolazione scolastica, per il peso soverchio delle materie e dei programmi, per la mancanza di organiche e precise disposizioni. Queste manchevolezze, additate già dalla Commissione Reale, sono confessate e notificate anche nella relazione dell'onorevole Credaro. Parrebbe che una semplificazione di organismi e di metodi dovesse essere il primo rimedio. Invece la riforma proposta stabilisce per gli insegnanti l'elevazione degli orari e quindi per la scuola l'irremovibilità di tutti i vecchi difetti. L'aumento degli orari, promosso per ragioni puramente esterne di perequazione fra gli insegnanti, non è certo fatto per semplificare i congegni e per sollecitare l'intensità e la fecondità del lavoro nella scuola. Il mantenimento del numero eccessivo delle discipline, attualmente impartite da un numero eccessivo di insegnanti, non può certo giovare a guarire la crisi di cui soffre la scuola.

Io ho già esposto la mia ferma convinzione che soltanto una grande semplificazione di congegni, uno sgravio coraggioso di materie e di insegnanti, un ordinamento piú razionale e piú conforme alla nostra tradizione e alla nostra indole nazionale possano recare quel beneficio, che da lunghi anni si attende. Non si tratta di attuare alcuna rivoluzione. Le basi del nostro ordinamento scolastico, quelle fissate dalla legge Casati, sono ottime. L'organismo si è guastato piú tardi, quando si è esagerato nell'applicazione pratica di qualche tendenza non in tutto perfetta di quella legge, quando si è enormemente accresciuto il carico delle materie e dei programmi, quando ad ogni materia si è voluto dare una autonomia non dovuta e dannosa, quando il fine informativo, che è certo uno dei fini della scuola, è prevalso su tutti gli altri in modo esorbitante, facendosi quasi da esso dipendere gli altri fini della scuola, che dovevano rimaner prevalenti, i fini educativi e formativi della coscienza dei ragazzi. Si tratta ora di congegnar la scuola in modo da correggere quel vizio, da rimettere nel giusto posto questi fini; e si saranno tosto sanati i mali della scuola e degli insegnanti. Non scosse e non rivoluzioni, dunque, ma soltanto correzioni e semplificazioni. L'aumento del carico degli insegnanti e la conservazione integrale del carico degli alunni continuano quel nocumento alla scuola di cui tutti giustamente si sono preoccupati.

Luigi Einaudi ha rappresentato in questi giorni, nel *Corriere della Sera*, come la diminuzione degli orari scolastici possa in pari tempo giovare al miglioramento economico degli insegnanti, sgravando considerevolmente il bilancio dello Stato, e rinnovare le virtú della scuola, sgravando le menti giovanili da inutili pesi, e rendendo gradevole l'insegnamento. La riforma da lui proposta, già piú volte affacciata dagli amici della scuola e accolta ora con largo consenso, deve essere completata ed integrata con uno dei compiti altamente educativi della scuola, fin qui trascurati: quello dell'educazione fisica.

Il disegno di legge dell'onorevole Credaro sente la gravità del problema, e reca alcune disposizioni utili in materia di educazione fisica. Ma non sa smuoversi dall'erroneo concetto, che ha guidato fin qui il legislatore, e continua a stabilire l'obbligo degli alunni di «frequentare regolarmente le esercitazioni pratiche di educazione fisica nella palestra dell'istituto cui appartengono, per due ore settimanali, in due pomeriggi liberi da altre lezioni» (art. 42), e coordina a questo concetto tutto un pesante organismo di scuole di magistero, di direttori di palestra, di diplomi e di assistenti. Tutto ciò complica un problema estremamente semplice e forse non è dannoso, soltanto perché è perfettamente inutile.

Carlo Cattaneo, aveva già, con mente geniale, veduto la connessione tra il pubblico insegnamento e l'educazione fisica. È vero che egli, il quale scriveva in tempi di servaggio straniero, vedeva soprattutto, nell'esercizio fisico della disciplina scolastica, il fine militare, per apprestare la gioventú alla difesa della patria. Ma egli voleva anche «che alla ginnastica

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Ultime novità:

Poesie di Guido Mazzoni
VISIONI E DISEGNI - VOCI DELLA VITA
RICORDI E VOTI - INITIAMENTA SAPIENTIAE
Quinta edizione ricorretta ed accresciuta
Un volume in-16 legato in tela
Lire 6.

Guido Francesco Rossi
Le odi di Orazio
tradotte in versi italiani
Un bel volume in-16 con copertina a colori
Lire 4,50.

Diego Garoglio
Sovra il bel fiume d'Arno
LIRICHE — 1896-1912
Un grosso volume in-16 legato in tela con ritratto
Lire 7.

GIOVANNI PASCOLI
Traduzioni e riduzioni
raccolte e riordinate da
MARIA
Un volume in-8 con un fac-simile della traduzione del primo capitolo della **Batracomiomachia**.
Copertina, iniziali e fregi di A. DE CAROLIS.
Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia a
Nicola Zanichelli - Editore
Bologna.

e all' esercizio delle armi debba venir indirizzata quella sovrabbondanza di vitalità e di moto che pulsa in tutte le fibre della gioventú, e che lasciata volgere altrove la conduce da un lato alla dissipazione, alla frivolezza, allo snervamento, dall' altro a una selvaggia brutalità » egli vedeva come l' insegnamento teorico potesse giovarsi delle istruzioni pratiche date all' aperto, davanti al gran libro della natura.

Quel concetto è stato oggi ripreso, con gli stessi scopi militari, dal senso pratico inglese, che ha formato in tutte le scuole le schiere degli *scout-boys*; e accenna ormai a persuadere, anche le scuole francesi, con gli *éclaireurs*, e finalmente anche la scuola italiana, a Genova, a Venezia. So che una mente organizzatrice di primo ordine, il professor Achille Sclavo, intende a Siena, con l' istituto dei *ragazzi esploratori*, a portare l' idea a contatto della nostra indole e dei nostri fini nazionali.

L' orario breve delle lezioni teoriche, rese veramente intense e feconde, è destinato ad integrarsi con l' istruzione pratica delle escursioni periodiche all' aperto. Vi sono intere discipline, a mio modo di vedere, che non richiedono affatto l' insegnamento chiuso e faticoso tra le pareti della scuola; ma possono, essere rese veramente proficue e piacevoli nelle libere esplorazioni, che le classi compirebbero due volte la settimana, sotto la guida di insegnanti capaci, di amatori volontari organizzati degni di fiducia, di maestri e d' assistenti d' educazione fisica. Geologia, mineralogia, botanica, geografia fisica, agraria ed altre discipline del genere, in quanto abbiano proposito di dare soltanto nozioni generali, troverebbero la loro sede degna in queste periodiche esercitazioni, che non debbono essere soltanto a scopo militare, ma soprattutto a scopo di facile e pratica informazione e a scopo di formazione fisica, morale e intellettuale della gioventú. E come si potrebbero dare meglio le prime e necessarie nozioni della storia dell' arte, se non in qualche visita ai monumenti artistici, di cui è ricca ogni regione italiana? E come si potrebbe render meglio evidente una lezione di storia, se non accompagnandola da qualche visione di luoghi storici o di monumenti? E non è questo il modo piú acconcio per formare la mente dei giovani?

Né si dica che la stagione può impedire le esercitazioni periodiche. Intanto, potranno essere sempre preveduti ed eseguiti spostamenti e compensi; e poi si potrà scegliere la mèta acconcia ad ogni stagione. Ma l' educazione fisica non può e non deve essere inutilmente isolata nelle palestre e resa odiosa da discipline inconcludenti; ma dovrà accoppiarsi, come voleva il Cattaneo, alla formazione morale dell' animo dei giovani e alla preparazione intellettuale delle loro menti. Ecco subito un'altra riforma, che risparmia grosse spese allo Stato, e lunghe noie ai giovani; e rende invece infinito profitto ai corpi e alle menti giovanili.

Non è con l' istituzione dei *dopo-scuola* che si può sul serio giovare alla scuola, né limitando lo sgravio delle materie all' agraria dei corsi normali. I *dopo-scuola*, a volte utili, possono diventare albergo di noiose ore o di meditazioni inconcludenti; e l' agraria, a mio parere, non deve essere assolutamente soppressa, soltanto perché dovrà essere in altro modo insegnata.

Qualche dubbio solleva anche, nel progetto, l' aggravio delle tasse. Un aggravio era giusto, ma è diventato un inasprimento troppo improvviso e troppo forte e può volgersi a danno delle famiglie numerose della media borghesia, famiglie che meriterebbero invece facilitazioni e premi, sia per il beneficio che recano alla patria, sia perché perseguono coraggiosamente il fine di dare la migliore istruzione ai proprî figliuoli. L' istituto dell' esonero totale e parziale è certo un utile correttivo, ma talvolta potrà premiare la inerte ed abile diligenza, non le attitudini e l' ingegno, spesso disuguali. Né mi sentirei di approvare la differenza proposta tra scuole tecniche e ginnasio, differenza che mi pare un nuovo danno alla scuola classica.

Questi ed altri dubbi solleva il disegno dell' onorevole Credaro, che attesta tuttavia, lo ripeto, un utile lavoro e un grande amore per la scuola. Esso ha il merito di aver affrontato il problema della riforma, anche se questo problema ha toccato soltanto in punti secondari e laterali, ritraendosi quasi pauroso davanti a qualche riforma semplificatrice che poteva essere utilmente contemplata. Se dovesse aver effetto di ritardare i mutamenti, che sono richiesti da ogni parte a gran voce, recherebbe involontariamente un grave danno alla scuola; ma potrà essere di grande beneficio, se, correggendo qualche erronea concezione o rinunciando a qualche inutile proposta, persuaderà invece, nelle sue stesse disuguaglianze, ad affrontare in pieno il problema della riforma della scuola media.

Né si dica che il problema è troppo difficile e che trova gli animi divisi. È questo un comodo mezzo di procrastinazione e di conservazione. Sulla riforma della scuola si è formata, in questi ultimi anni, una coscienza comune e concorde, almeno nelle linee generali. Si tratta soltanto di saperla raccogliere e interpretare.

Arrigo Solmi.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

PIETROBONO LUIGI — *Il canto XIX del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—
STEINER CARLO — *Il canto XIV del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—

In corso di stampa:

ARCOLEO GIORGIO — *Il Boccaccio uomo e artista.*
BACCI ORAZIO — *Il Boccaccio lettore di Dante.*
CRESCINI VINCENZO — *Fiammetta.*

MARGINALIA

Laura Milani

Colei che è scomparsa cosí inaspettatamente ed immaturamente, suscitando un cordoglio cosí sincero ed accorato, era figlia di Domenico Comparetti e consorte di Luigi Adriano Milani; ma ella aveva in sé stessa tanto da farsi distinguere anche senza i nomi che portava. Eppure è difficile dire perché. Ella era una bella e colta signora, una donna di spirito, una padrona di casa piena di tatto e squisitamente gentile; ma quante signore non saranno pronte a riconoscere anche sé stesse, e non senza ragione, in quest' elogio? Eppure non sono la signora Laura.

Forse piú di quell' elogio positivo, riuscirà a far capire chi ella era, a chi non la conobbe, un elogio fatto in forma negativa. Ella non avrebbe voluto essere un' intellettuale, pur avendo, o forse perché aveva, un elevato intelletto e un forte giudizio; non si dava pensiero di stare in corrente con le ultime novità; si teneva volentieri e con sincera naturalezza in disparte, quando poteva, e forse non era tanto fiera di saper essere la padrona di casa nel suo salotto quanto di saperlo essere in tutta la casa. Era una vera donna. E tanto piú forse perché credo avesse un poco combattuto anche con sé stessa per diventare quale era. Ella lasciava scorgere talvolta una lieve ombra di pessimistica amarezza, nei primi anni che la conobbi, e non era senza pericolo esporsi alle punte dell' ironia, che aveva facile e che non sempre riusciva a trattenere in tempo, come voleva, sul sommo delle labbra. Ma ella tendeva verso una serenità e un equilibrio, che di giorno in giorno piú si affermava nel suo spirito, contribuendovi le sue cure di madre esemplare per l' ultima nata, la sua Elisa, la sua Dolcina, che fu a lei anche ispiratrice di teneri versi, di alcuni de' suoi caratteristici versi, noti per ora solo a pochi amici.

Nel 1908 fu tra le prime e principali fondatrici del fiorentino *Lyceum*, e sua fu la relazione, sue furono senza dubbio in parte anche le giudiziose idee della relazione, nella quale il Comitato promotore esponeva che le signore fiorentine non potevano fondare un circolo di professioniste, secondo il vero modello inglese, ma volevano fondare un circolo di signore intelligenti, pronte a favorire e secondare ogni bella iniziativa. E nel *Lyceum*, a cui diede poi, fino a quando poté, molta della sua attività, sarà stata, io credo, quale nel suo salotto, uno spirito elegante ed arguto ma una signora semplice e schietta e buona, ed uguale con tutti.

Non mi sono mai accorto che facesse differenza tra uomini celebri e non celebri, e che, non dico si trovasse meglio, ma mostrasse di trovarsi meglio con quelli che con questi. Sono sicuro poi che, tra gli uni e gli altri, dovendo proprio scegliere, avrebbe ancora preferito le graziose e vispe ragazzine e giovinette, figlie delle sue amiche e dei professori colleghi del professore, o amiche della sua piccola Elisa, delle quali amava essere circondata per trovare il modo di tenerle allegre, specialmente quelle che, per un motivo o per un altro, ne avessero piú bisogno. Per il suo salotto, dunque, passavano spesso persone celebri, ma senza privilegi o diritti speciali, senza che si mettesse in subbuglio per esse o che al loro passaggio rimanessero tanto o quanto conculcati i diritti acquisiti degli umili, senza che questi si sentissero meno apprezzati o meno amati. Il salotto della signora Laura era quello che era perché non aspirava ad esserlo.

Ci si stava bene, ecco il segreto, che non è poi un tanto piccolo segreto! E mi perdonino i carissimi amici, il marito ed i figli, essi sui quali pesa piú che su tutti il doloroso sentimento dell' irrevocabile passato, se io in questo momento non so esprimermi che col passato, benché di ciò che era spetti tanta parte di merito anche a loro. Ci si stava bene, perché ci si stava con agio, in una tranquilla e deliziosa intimità. Non era un porto di mare, dove i visi sono sempre nuovi, visi di persone che nascondono sotto un involontario sussiego un involontario imbarazzo, o di persone frettolose che hanno avuto un momento di curiosità, ma, pronunciate quattro frasi, possibilmente spiritose (cosí si chiamano), soffocato uno sbadiglio, infilano la porta e via, per non tornare mai piú. E non era una palestra, né un palcoscenico; era un luogo di equilibrato e vivo e geniale riposo. Perciò, anche chi non aveva perduto la sua giornata e non sentiva il bisogno di continuare a tenere in esercizio o di « trenare » faticosamente il proprio cervello, pensava con desiderio che poteva passar la serata in casa della signora Laura, dove non si cercavano per ospiti solo dei cervelli. Ivi, in una cara continuazione della propria casa, o di una propria casa ideale, poteva con interesse e con gioia ascoltare, e poteva, sicuro di essere ascoltato, anche parlare, o, sicuro che si sapeva rispettare il silenzio, anche tacere, anche sognare. Dormire, no, né sbadigliare non era possibile, e non si vide mai, benché paia cosa tanto strana ed inverosimile.

Quanti italiani e stranieri sono stati accolti nella palazzina del Viale Principe Eugenio? Forse un archeologo, un filologo, uno studioso d'arte di qualche nome non passava per Firenze senza affacciarvisi; ma non erano soltanto filologi, eruditi, dotti i suoi visitatori o frequentatori, poiché vi regnava un elevato e savio eclettismo. Passavano e non avevano fretta di andarsene, ma quando se n'erano andati si ricordavano e desideravano di ritornare. L'intimità che ivi si respirava, la spontanea, delicata, attenta cordialità di tutta la cara, veramente invidiabile e impareggiabile famiglia, aveva sugli ospiti questo effetto, che subito si sentissero amici tra loro e continuassero poi ad essere amici. Forse se, come nel medio evo, ci fosse stato anche ai nostri tempi bisogno di pensare a far fare le *paci*, pochi luoghi come la casa della signora Laura sarebbero stati adatti per prepararle. Cosí si tessevano ivi le fila di relazioni, che poi resistevano al tempo e alla lontananza, e il salotto della signora Laura ne rimaneva sempre come il centro ideale; rimaneva come il centro ideale di molti affettuosi pensieri, di molti cari ricordi, di molte gentili ispirazioni ch'erano sparse per assai lontani paesi del mondo, e che pur non cessavano di rivolgere ogni tanto verso di esso con desiderio il loro volo.

Anni addietro, uscendo di lí una sera con un giovane e valente archeologo tedesco, col quale avevo stretto subito una grande amicizia, egli, mentre si passeggiava sotto una bellissima e soave luna primaverile, mi manifestò che aveva la piú viva ammirazione per la signora Milani, ma che, avanti di conoscerla, aveva temuto di rimaner deluso nella sua molta aspettazione. Come mai? Egli mi raccontò che, quando la prima volta era venuto in Italia, il Mommsen gli aveva detto: si fermi a Firenze, se non fosse altro per conoscere la signora Milani, che tra le signore italiane lo merita. Forse le sue parole furono anche piú calde di quelle che io riferisco; ma il giovane archeologo alla signora non aveva avuto il coraggio di ripetere ciò che dal Mommsen aveva udito, e glielo dissi io. È naturale che le facesse piacere, e sorrise, ma non so che l'aneddoto avesse per opera sua nessuna diffusione. Cosí il villino del Viale Principe Eugenio se ne stette sempre modesto, all' ombra dei grandi alberi del viale, quasi nascondendosi nella sua lieta e viva solitudine; il salotto della signora Laura non aspirò a prendere posto in prima linea, a salire di categoria, ad essere classificato ufficialmente, ma esso ebbe ed avrà un suo posto invidiabile e indimenticabile nei ricordi di molti cuori che, lontani nei piú diversi paesi, in quest' ora si sentono piú che mai legati da un comune acerbo rimpianto.

E cosí avvenne che tante persone, cosí diverse tra loro, non sapendo l' una dell' altra, si trovarono raccolte davanti alla casa di lei, a rendere alla sua salma un estremo tributo di affettuosa ammirazione e di compianto, nel comune accorato sentimento che tutti avevano fatto una grave perdita. E il corteo funebre procedette, muto e composto, come di rado si vede, assorto veramente nel pensiero della repentina scomparsa di questo luminoso sorriso di donna, che aveva brillato serenamente anche nel suo istante supremo, quasi ad abbellire di un raggio di mitezza e di pace il suo crudele destino.

E. G. Parodi.

★ **Al Politeama Fiorentino.** — Per il concerto Visconti-Respighi-Certani c'era, al Politeama Fiorentino, non molta gente: certo assai meno di quella che accorse ad ascoltare un recente non memorabile concerto orchestrale, diretto da un maestro che dicevasi ex-direttore di orchestre di Lipsia, Amburgo, ed altre città tedesche. Il nazionalismo del buon pubblico italiano in genere e fiorentino in ispecie è ancora — nel campo dell'arte musicale che si può prendere sul serio — del tutto *in fieri*: una qual si sia etichetta straniera attaccata al nome di un mediocre concertista o di una mediocre orchestra attira ed interessa il nostro buon pubblico assai piú del vero merito di tutta essenza nostrana. Tanto peggio, in ogni modo, per coloro che non assistettero al concerto dell'altra sera, ché, in verità, a Firenze non se n'era avuti da molto tempo di ugualmente interessanti. Il conte Guido Carlo Visconti di Modrone è un buon pianista-esecutore e possiede, ciò che piú conta, un temperamento musicale sensibilissimo. Tanto il delizioso *Concerto in fa maggiore* (N. 6) di Bach, quanto le bellissime *Variazioni sinfoniche* del Franck ebbero in lui un interprete-esecutore lodevolissimo. Soltanto avrebbe giovato alla perfezione dell' esecuzione un po' meno di *pedale* nel *Concerto* e un po' piú di energia nelle *Variazioni* (l' egregio artista fu sopratutto ammirevole nei passi espressivi di dolcezza). Il *Concerto per violoncello e orchestra*, del Dvorák, è bello e interessante a tratti, non interamente. Vi sono, qua e là, episodî pieni di freschezza d' inspirazione, non inferiori a simiglianti episodî — dolci a ricordare — della sinfonia *Aus der neuen Welt*: ma vi sono anche, e non son pochi, tratti di puro *verbiage* inconcludente, che si fanno ascoltare senza dar noia soltanto in grazia della loro sempre interessante disposizione strumentale.

Il Certani, che è un ottimo violoncellista dalla cavata non molto amplia ma dolce e penetrante, seppe far risaltare non solo la sua valentia di esecutore ma anche le sparse bellezze della composizione. E credo che tanto il Certani quanto il Visconti avrebbero potuto essere anche maggiormente apprezzati se il concerto fosse stato dato in ambiente piú adatto. Il magnifico Politeama Fiorentino mi pare, per concerti di solisti, troppo vasto: e se poi i solisti sonano con accompagnamento di orchestra non si può evitare che fra la sonorità del loro strumento e quella dell' orchestra non si avverta uno spiacevole squilibrio. Nei tre concerti, del Bach, del Franck e del Dvorák, l'orchestra fu diretta molto efficacemente da Ottorino Respighi. Ma del Respighi convien parlare, piú che come direttore d'orchestra, come compositore. Le tre composizioni sue incluse nel programma sono composizioni quali non avviene di poterne ascoltare di frequente: considerevoli sotto ogni aspetto, per molti rispetti ammirevoli. La *Ouverture Carnevalesca* mi pare, delle tre, la meno bella, sebbene sia di essa sempre interessantissimo e piacevolissimo lo strumentale (già lo scrissi tre anni or sono e lo ripeto oggi: Ottorino Respighi è dello strumentale, in Italia, un maestro). Ma il *Notturno* e la *Danza dell'Aurora* (tratta, questa, dall'opera *Semirama*) sono composizioni, piú che interessanti, veramente belle, e scritte, grazie a Dio, da un musicista che *sente* sinfonicamente (quanti ce n' è, in Italia, dei quali si possa dire altrettanto?). Il nostro pubblico fu soprattutto colpito dalla bellezza della *Danza*, sí che ne chiese insistentemente, con vivissimi applausi, il *bis*. A proposito di applausi aggiungeremo che tutti i pezzi del programma furono accolti con vivissime e unanimi dimostrazioni di gradimento. I. P.

★ **Wanda Landowska alla Filarmonica.** — È stato un doppio successo e una duplice rivelazione: dell'artista colta e squisita e della persistente vitalità del clavicembalo da lei rimesso in onore. Almeno per il pubblico fiorentino: poiché all'estero ed anche in altre città italiane il talento della geniale musicista si era già da tempo e luminosamente affermato. Wanda Landowska — l'autrice di *Musique ancienne*, l' interessantissimo volume cosí ricco di geniali osservazioni sullo stile, sull' interpretazione musicale, sugli strumenti e sugli artisti — già si era raccomandata all'attenzione degli studiosi come osservatrice fine ed originale di cose musicali. Dedicandosi allo studio profondo del clavicembalo, lo strumento di Couperin, di Purcell, Bach, Haendel, Scarlatti, essa è riuscita ad essere qualche cosa di piú d'una concertista specializzatasi in uno strumento da gran tempo messo in disparte. Oltre a far rinascere lo studio del clavicembalo, essa ha dimostrato col fatto di quanto giovamento possa essere alla perfetta comprensione delle opere di quegli antichi e gloriosi maestri il poterli eseguire sul medesimo strumento sul quale e pel quale essi le idearono. Se qualche dubbio poteva sussistere in proposito, le sue esecuzioni magnifiche per nitidezza, meccanismo, colorito e nobiltà di stile lo hanno ormai eliminato del tutto. Le *Variazioni « Il fabbro armonioso »* di Haendel, il *Concerto in stile italiano* di Bach, i brani di Rameau e di Purcell, la *Sonata in la magg.* di Scarlatti parvero l'altra sera assumere sullo strumento a penna (suscettibile di effetti, di delicatezze ed anche di sonorità insospettate) la loro vera ed unica fisonomia, quale il pianoforte forse non ha mai potuto darci. La gentile concertista aggiunse, a richiesta del pubblico che non si stancava di applaudire, molti pezzi fuori programma, dei quali l'arte sua, finissima e potente al tempo stesso, fece altrettanti piccoli capolavori. Già nella *Sonata in re magg.* di Mozart, in quella in *mi* di Haydn e in un brano di Schubert essa aveva dimostrato notevoli qualità pianistiche: ma certo in Wanda Landowska la clavicembalista supera di gran lunga la pianista; ed è dinanzi al clavicembalo che essa ci dà l'intiera rivelazione di un talento non comune, di un temperamento artistico mirabilmente equilibrato. C. C.

★ **Le profezie di Lamartine intorno ai Balcani.** — È noto che Lamartine nel 1832 fece un lungo viaggio in Oriente portando provvigioni d'ogni genere, una biblioteca di cinquecento volumi, un arsenale d'armi e una gran voglia di conoscere quei paesi a lui ignoti, la Turchia, la Grecia, la Palestina. Nel ritorno, l'anno seguente, Lamartine passò per Costantinopoli, Ciatalgia, Adrianopoli, Filippopoli, Sofia, vivendo tra quelle popolazioni e facendo osservazioni a proposito delle quali l' *Opinion* oggi osserva che Lamartine uomo politico è stato preso troppo poco sul serio e meriterebbe invece un piú attento studio. Le linee seguenti scritte nel '33 provano, ad esempio, che egli sapeva vedere assai lontano: « I bulgari disprezzano ed odiano i turchi; essi sono completamente maturi per l'indipendenza e formeranno con i serbi loro vicini la base degli stati futuri della Turchia d'Europa; il paese che essi abitano sarebbe ben presto un delizioso giardino se l'oppressione cieca e stupida non del governo, ma dell'amministrazione turca li lasciasse coltivare la terra con un po' piú di sicurezza. Essi hanno la passione della terra! » La regione da Costantinopoli ad Adrianopoli non piacque a Lamartine, che tuttavia ne protrasse la descrizione. Ma ecco che egli ritorna ad interessarci quando parla dei serbi, pur lamentando di non conoscerli piú a fondo: « Se questo popolo, come esso lo desidera e lo spera, diventa il nucleo d' un nuovo impero slavo unendosi con la Bosnia, una parte della Bulgaria e le orde bellicose dei montenegrini, l'Europa vedrà un nuovo stato sorgere dalle rovine della Turchia e coprire le vaste e belle regioni che regnano tra il Danubio, l'Adriatico e gli Alti Balcani. Se le differenze di costumi e di nazionalità resistono troppo a lungo a questa fusione, si vedrà almeno nella Serbia uno degli elementi di questa federazione di stati liberi o di protettorati europei destinati a colmare il vuoto che la sparizione dell'impero ottomano lascerà in Europa ed in Asia ». Lamartine va piú lontano ancora ed augura al futuro impero slavo l'accesso al mare Adriatico... « a quel mare Adriatico che gli darebbe ben presto dei porti ed una marina tali da avvicinarlo all'Italia.... ». Mai poeta fu miglior profeta e mai profezia fu piú esplicita, ragionata e giusta. Fin dal 1833 Lamartine ha predetto la fondazione d'una Serbia, d'una Bulgaria, l'elevazione economica del paese dopo la cacciata dei turchi; ha predetto che i serbi e i bulgari sarebbero stati la base degli stati futuri della Turchia d'Europa, ha veduto l'obbligo pel futuro regno serbo di avere una « finestra » sull'Adriatico, ha predetto una federazione balcanica, ha predetto che la disfatta turca si stenderebbe sino alla Turchia asiatica. Per un uomo che non si intendeva di politica estera le predizioni sono considerevoli.

★ **La piccola Venezia a Versailles.** — Diciam meglio, nei giardini di Versailles che oggi Pierre de Nolhac illustra in un libretto delizioso. Il Canal Grande tracciato nell'asse del castello e che prolunga la prospettiva dei giardini a Versailles fu una delle principali creazioni di Luigi XIV quando s' allargò il Viale Reale e s' inaugurarono gli « effetti » del Bacino d'Apollo o dei Cigni. Il canale, prima di proporzioni modeste, fu allargato a partire dal 1671 e prese in pochi anni la forma grandiosa che oggi gli vediamo. Ha 1520 metri di lunghezza su 120 di larghezza.... Lo specchio d' acqua vicino al Bacino d'Apollo formava un tempo il porto dei battelli riuniti sul canale. Questa flottiglia, che è stata conservata sino alla Rivoluzione si componeva, al tempo di Luigi XIV, di navigli d'ogni specie, eleganti riduzioni di scialuppe, di galere ed anche di fregate, costruite da ingegneri della casa reale. Piú d'una volta tentativi di forme nuove furono provati sul canale di Versailles dove lavorarono i migliori carpentieri del porto di Dunckerque. Tourville, Duquesne, il marchese di Langeron furono chiamati a volta a volta a far disegni e a sorvegliare le costruzioni. Se la flottiglia di Versailles tiene un posto nella storia della marina francese, ne ha uno anche in quella dell'arte. Le graziose imbarcazioni furono sempre scolpite e decorate dai migliori artisti come Tubi, Maseline, Marsy e specialmente Filippo Caffieri capo della dinastia celebre degli scultori di questo nome e i fratelli Keller fusero all' Arsenale tutta la piccola artiglieria d'una nave da guerra in miniatura di cui un cannone tirava a polvere. La piú bella imbarcazione era la « gran galera » con i suoi scudi e le sue sculture, le sue tappezzerie, le sue banderuole tutte di seta, d'oro e di cremisino. Essa ricordava la *Reale* scolpita da Puget pel Mediterraneo, della quale era quasi una riproduzione.... La Repubblica di Venezia aveva offerto al Re pel suo « Canal Grande » delle magnifiche gondole dorate di cui le prime giunsero a Versailles nel 1674. Esse erano guidate da gondolieri veneziani inviati contemporaneamente ai battelli. Costoro attirarono, a poco a poco, un certo numero di loro concittadini che formarono, con i provenzali sudditi del re, gli equipaggi regolari del canale. Ben presto si sviluppò, in un angolo del parco, una specie di corporazione nautica raggruppata con regolamenti e costumi quasi come in una « piccola città » chiusa da mura i cui cittadini dai nomi italiani si moltiplicarono e vissero in pace sino alla fine del secolo XVIII. Le loro basse casette sono ancor oggi in parte conservate e portan tuttora il nome antico di *Piccola Venezia*.... È inutile il dire che sul Canal Grande di Versailles Luigi XIV e la sua corte cercarono di imitare le grandiose e fantasticamente luminose feste del Canal Grande vero, quello di Venezia, imbarcandosi spesso nelle gondole veneziane e trasfigurando il canale e i bacini con grandi effetti d'acqua e di luce.

★ **Le rappresentazioni classiche nel teatro greco di Siracusa.** — Anche il teatro greco di Siracusa sta per rinnovarsi e risorgere con alcune rappresentazioni classiche che vi verran date nella primavera del 1914. L' idea di rinnovare e ripopolare il teatro non è nuova — leggiamo nell' *Aretusa* — ma, per parecchio tempo vagheggiata da varî cittadini, rimase sempre nello stato di silenziosa aspirazione. Ora è risorta gagliarda specialmente per opera di un giovane patrizio innamorato della bellezza classica, Mario Tommaso Gargallo, il quale alla sua iniziativa ha già fatto aderire Corrado Ricci, Ettore Romagnoli e Gustavo Salvini. Il Gargallo in una solenne adunanza tenuta in questi giorni ha illustrato l' importanza gloriosa che può aver la rinascita del teatro greco siracusano. « Chiunque sul principio del crepuscolo in quell'ora che volge al desio — egli ha detto — si sia ritrovato sui gradini del nostro teatro greco, non può essere rimasto insensibile al fascino che emana dalla maravigliosa e dolcissima visione che di là, agli occhi ed al cuore danno il vetusto monumento, il digradar degli agrumeti dorati, la città molle adagiantesi tra il mar Jonio e il placido vastissimo porto Subitamente rapito, lo spirito che non sa distanze, rifà tutto il tempo trascorso e vola al periodo piú glorioso della storia di Siracusa e rivede come in sogno risorgere ovunque portici e palazzi e sulla lontana Ortigia in un trionfo di purpurea luce, maestoso levarsi il tempio sacro ad Atena, cui altri templi e nobili edifici fanno degna corona, e lungi a destra sorger sui piani e le paludi il tempio del Tonante invitto, confuso nell' ombra

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

I LIBRI D'ORO

1° **LHOTZKY H. - L'anima del fanciullo.** Traduzione di N. NICOLAI — (2ª edizione).
2° **LHOTZKY H. - Il libro del matrimonio.** Traduzione di N. NICOLAI

Eleganti volumi con artistica legatura bodoniana **L. 3** ciascuno.

De *L' anima del fanciullo* di H. Lhotzky, col quale abbiamo iniziata nello scorso gennaio questa novissima collezione per le famiglie, vede già la luce la seconda edizione, abbellita da una elegante rilegatura bodoniana, che lo rende un libro molto adatto anche per dono.

A chi ricordi come questo libro veramente d' oro abbia raggiunto in Germania l' ottantesimo migliaio, la sua rapida fortuna anche in Italia non arrecherà meraviglia, specialmente dopo il gran bene che ne han detto illustri scrittori come l' Anile, il Sighele, il Chiappelli e molti altri in tutti i principali giornali.

Il secondo volume dello stesso autore, *Il libro del matrimonio*, uscito a distanza d' un mese dal primo, è anch' esso un libro prezioso per le famiglie. Il Lhotzky non vi si atteggia a sociologo, non scrive per gli studiosi, scrive semplicemente per la giovane generazione che ha contratto o vuole contrarre matrimonio, e le addita tutti i problemi grandi e piccoli che nella vita coniugale dovrà affrontare e risolvere per raggiungere quella felicità che nella famiglia, come altrove, si conquista solo lottando, a furia di rinuncie e di sacrifici.

Le quistioni del libero amore e del divorzio sono pure trattate dall' autore con spirito libero da ogni pastoia confessionale e con profondo senso della realtà.

Di pochi libri, come di questi del Lhotzky che si integrano a vicenda, possiamo dire che sono veramente capaci di raddrizzare molte idee storte, e che non dovrebbero mancare nella piccola libreria di ogni famiglia, per essere letti e meditati a lungo.

R. BAGOT

Gli italiani d'oggi

Seconda ediz. riveduta e corretta dal traduttore S. PALLICCIA **L. 2,50.**

Non abbiamo bisogno di spendere troppe parole per raccomandare la lettura di questo onesto e bellissimo libro dopo quanto ne hanno scritto tutti i giornali italiani nella scorsa estate, all' apparire della sua prima edizione.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
ANTON von WERNER, *Memoiren* . 20,25
Acta et diplomata Albaniae mediae aetatis. Vol. I. (a. 344-1343) . . . . 27,—
ISOLDE KURZ, *Wandertage in Hellas* 6,75
Connaissance des temps 1915 . . . . 5,—
Vita Alexandri Magni interprete Leone archipresbytero Neapolitano (X sec.) 4,10
Historiae VII Sapientum (pars II). . 3,—
Conte FLEURY, *La société du 2d Empire*. 2 vol. . . . . 16,—
BERNHEIM, *L' hystérie* (Définition et traitement). 5,50
MOYE, *Astronomie* (Observations et vulgarisation g.le). 5,50
JOERGENSEN, *Vita vera* (traduit) 3,75
SEIGNETTE, *Code musulman* (texte et version française) . . . . . . 2,—
Catalogue du Salon 1913 (Soc. Nat.) 4,—
GILBERT-YVON, *Formulaire* 1913 4,50
BERTAUT, *L' Italie vue par les Français* (de Rabelais à Barrès) . . . 3,75
MUELLER, *Mon système pour les femmes* 3,25
MUELLER, *Mon système pour les enfants* 3,25
MEUNIER, *En lisant l' histoire de Jeanne d' Arc* 3,75
DUGUIT, *Transformations du droit public* 3,75
HOULLEVIGUE, *La matière et ses transformations* 3,75
COMBARIEU, *Histoire de la musique*. (15 fasc.) - fasc. 1° 1,25
PASSOW, *Grande Dizionario greco-tedesco* (50 fasc.) - fasc. 1° . . . 3,80
BORDEAUX, *La maison* (roman) 3,75
LASSERRE, *Doctrine officielle de l' université* 3,75
PARAIRE, *La patria espannola* (Libro di lettura geografica). Ill. . . 3,25
FLEISCHMANN, *Le cénacle libertin de M.lle Rancourt* . . . . . . 8,—
HÉBERT, *Guide pratique d' éducation physique*. Ill. . . . . 9,—
Wer ist's? (Dizionario biografico tedesco completissimo) 17,50
R. WAGNER, *Opéra et drame* . . 3,75
REINACH S., *Sidonie ou le français sans peine* 5,50
APOLLINAIRE, *Les Cubistes*. Ill. 4,—
LANDUCCI, *Florentin. Tagebuch* . 6,75

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

In corso di stampa:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA

NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE

Sesta edizione, rifusa ed ampliata

Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire **3**

I signori insegnanti d' Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE

Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

della prima sera. E vede ripopolarsi piazze e strade, case e giardini ed affollarsi il teatro di coronato popolo, intento al recitar degli attori maestosi. Oh, per un momento almeno e magari solo in parte poter rievocare un simile spettacolo! E non sarà possibile? Non potranno esser rialzate le città cadute né richiamati in vita gli antichi abitanti. Ma i luoghi sono pur gli stessi, lo stesso è il glauco mare, la stessa è la lontana orizzontale linea dei monti tanto cara ai greci; come allora, il sole indora questa terra albergo dei Numi, e quanti ricordi, quante tracce dell' antico splendore e, fra tutte, imponentissimo il teatro, il teatro che vide i trionfi di Eschilo, dove Epicarmo creò la commedia e Formide innovò scene e costumi ». Tra grande entusiasmo si è dunque deciso a Siracusa di imitare l'esempio dato da Firenze col teatro romano di Fiesole ricorrendo alla stessa esperienza fiorentina per consiglio. Le rappresentazioni nel teatro greco di Siracusa dovrebbero tenersi tra gli ultimi d'aprile e i primi di maggio del prossimo anno e il comitato generale sotto la presidenza del Sindaco ed il Comitato esecutivo si sono già posti di buona lena al lavoro per la riuscita dell'ottima impresa che ha già assicurato appoggi entusiastici ed alla quale auguriamo larga fortuna.

★ **Shakespeare e la causa della pace tra i popoli** — William Shakespeare è il piú grande valore internazionale che l' Inghilterra possegga ed abbia mai posseduto e la *Review of Reviews* lamenta che il popolo inglese non cerchi di persuadersene e di realizzare praticamente l'efficacia di questo possesso. È inutile — essa dice — stare a discutere se le opere maravigliose che vanno sotto il nome di Shakespeare sono state scritte da lui o da Bacone o da Tom o da Dick. L'importante è che queste opere sono grandi, piú grandi ed eterne del loro autore che, qualunque sia stato, è ormai morto. L' importante è che queste opere attirerebbero l'attenzione dell' Inghilterra e del mondo intero anche se fossero rappresentate senza il nome del loro autore. In questo mese Stratford-on-Avon, la piccola città dove il bardo è nato, ha festeggiato con grandi cerimonie e belle rappresentazioni il giorno natalizio del suo poeta e, secondo la rivista, l' Inghilterra ha perduto una buona occasione per stringere in amichevoli contatti coloro che in questi tempi di guerre e di eccidî han bisogno di trovare, magari nella letteratura, un qualche cosa che li accomuni con gli stranieri. Shakespeare è uno dei piú alti ed internazionali comuni denominatori e dovrebbe essere adoperato per la causa della pace e della fratellanza tra i popoli. Senza diminuire l'importanza delle feste che ogni anno Stratford-on Avon tributa al suo poeta, bisogna dire che esse non sono altro che una pallida ombra di quelle che si dovrebbero realmente celebrare. Le opere di Shakespeare sono rappresentate in tutti i paesi, in qualcuno piú assiduamente e seriamente che in Inghilterra. Queste opere sono pubblicate in tutte le lingue e i piú grandi attori d' ogni nazione si onorano nell'affrontare l'interpretazione d'un personaggio shakespeariano. Eppure l'Inghilterra è contenta di manifestare i suoi entusiasmi per Shakespeare dentro una piccola cerchia, dando loro un'importanza semplicemente parrocchiale. Ciò che si desidera dunque sono delle celebrazioni di Shakespeare internazionali. Bisogna che alle cerimonie che ogni anno d'aprile si tengono per onorare il poeta a Stratford-on-Avon partecipi sempre almeno una nazione. Bisogna che si costituisca un comitato composto delle piú autorevoli personalità inglesi, il quale inviti per l'occasione quanti all' estero si sono onorati onorando Shakespeare. D' altra parte nella stessa occasione sarebbe bello far recitare le tragedie e le commedie del poeta inglese da attori stranieri. Questo sarebbe un doveroso omaggio al culto che anche nei teatri non inglesi si tributa al sommo autore inglese. La *Review of Reviews* spera che qualche cosa si farà subito in questo senso e che l'anno prossimo, d'aprile, qualche ammiratore, anzi molti ammiratori del continente saranno invitati a venire a bruciare il loro incenso sulla tomba del poeta.

★ **L'introduttore di Beethoven in Inghilterra.** — Chi fu l'introduttore di Beethoven in Inghilterra? Lo rivela un articolo del *T. P.'s Weekly*. Fu un certo William Gardiner di Leicester, un modesto ma appassionato studioso di musica. Tra le conoscenze del Gardiner che nacque nel 1770, proprio l'anno della nascita di Beethoven, era una signora Bowater la quale aveva vissuto per molti anni a Bonn, ma quando i francesi invasero i Paesi Bassi si decise a riprender la via dell'Inghilterra. Essa fu accompagnata ad Amburgo dall'abate Dobler, cappellano dell'Elettore di Colonia, il quale abate fu dichiarato ad Amburgo un emigrante e fu costretto in fretta ed in furia ad andare a stabilirsi a Leicester con la signora Bowater. L'abate Dobler era un ottimo suonatore di violino, aveva anche diretto molti concerti nel castello dell' Elettore ed aveva avuto nella sua orchestra un rozzo e capelluto ragazzo, Lodovico von Beethoven, i cui meriti artistici gli si erano subito tanto imposti che a sua istigazione egli era stato mandato a Vienna a studiar musica sotto Haydn. Una delle prime produzioni di Beethoven era stato un concerto per violino e l' abate, partendo, aveva cacciato la partitura di questo concerto in una sua valigia. Quando si trovò a Leicester non seppe far di meglio che tornare a divertirsi con la musica in casa della Bowater dove fu invitato anche, come il miglior intenditore del luogo, il Gardiner. Fu proprio il Gardiner che una sera scoprí la partitura beethoveniana e la volle leggere subito. Ne rimase entusiasta e dichiarò che bisognava immediatamente far eseguire in pubblico il concerto. L'esecuzione ebbe luogo nel 1794 alcuni anni prima, cioè, che a Londra fosse conosciuto Beethoven. Un giorno che il Gardiner ebbe occasione di andare a Londra si affrettò a domandar notizie del giovane musicista del quale aveva fatto eseguire un concerto per violino, ma non riuscí a saper altro che questo: che si trattava d'un pazzo e che scriveva musica da manicomio! Egli non riuscí a trovar nessuno che possedesse una nota di Beethoven, ma sentí dire che la musica di lui, paragonata a quella di Haydn, era cosí strana ed inintelligibile che dava evidenti prove d' esser parto d' una intelligenza disordinata. Gardiner per fortuna aveva un amico in Amburgo, si rivolse a lui chiedendogli musica di Beethoven e, per quanto l'Europa fosse allora tutta in convulsioni per la guerra, riuscí a farsi spedire e a ricevere qualche pagina del giovane maestro diletto. Fu una grande consolazione. Nella solitudine di Leicester il Gardiner assaporò quelle partiture e continuò a dedicare a Beethoven un culto appassionato. Nel 1845, quando Bonn inaugurò una statua al sommo maestro, il Gardiner vecchio e stanco volle recarcisi. Andò anche ad ascoltare la *Missa solennis* ma la sua commozione fu tanta che non poté resistere. Fu dovuto portare, in preda ad una violenta febbre, da un medico.

★ **Maurizio Maeterlinck per Paul Fort.** — Tutti ricordano che ora è qualche mese Paul Fort è stato eletto rumorosamente « Principe dei Poeti ». La elezione non mancò di suscitare polemiche non ancora sopite e pare non abbia giovato gran che alla buona fortuna del poeta stesso. L'elezione, anzi, sembra aver recato al poeta parecchi fastidi. « Quel vaso di fiori che m'è caduto sulla testa sette od otto mesi or sono — scriveva egli or non è molto a Maurizio Maeterlinck — ha ben poco accomodato le cose mie. M'ha ferito per sempre? In questo momento quel vaso, quel copricapo (m' han detto che è una corona) mi ha chiuso tutte le porte ». Il Maeterlinck cerca di dar qualche consolazione al povero poeta dedicandogli un articolo di fondo del *Figaro*. Se si è abbondantemente chiacchierato sul principe, non si è parlato affatto del poeta, egli scrive, pensando di averlo seppellito sotto le rovine di cartone di un regno che tutti s'eran sforzati di render conforme a quell'ideale un po' carnevalesco che molti uomini di spirito nutrono in fondo al cuore. Da qui comincia l' ingiustizia e non bisogna che il malinteso si prolunghi. Si sappia – esclama il Maeterlinck — che Paul Fort non è soltanto, piú o meno suo malgrado, un principe d'operetta, ma innanzi tutto un vero ed anche un grande poeta. È tempo che gli si dia, e non solo nelle piccole cappelle e nelle torri d'avorio dei cenacoli, ma sulla piazza pubblica, la parte di gloria di cui ha diritto da vivo. « Non l'avremo sempre tra noi ed i rimorsi e le riparazioni verranno quando sarà troppo tardi. Io non mi lusingo che il mio appello quasi solitario valga a mutare il suo destino, ma forse risveglierà altre coscienze e, in ogni caso, farà tacere i rimproveri della mia ». Cosí il buon Maeterlinck crede suo dovere d' avvertire che Paul Fort è forse il solo poeta integrale che la Francia possegga, ciò che non vuol dire che sia il migliore o il piú grande. Tra i poeti degni di questo nome non v'è né migliore, né piú grande, né primo, né ultimo. V'è quello che si legge piú volentieri o che commuove piú profondamente perché si è in questo o quel momento della vita o si possiede questo o quel genere d'immaginazione e di sensibilità. In ogni caso, secondo il Maeterlinck, Paul Fort è il solo poeta integrale francese. Per la sua gloria e la sua sfortuna egli non può fare che poesia e gli è impossibile fare qualsiasi altra cosa Pubblica un dopo l'altro, con abbondanza disastrosa, una quindicina di volumi in cui l' universo, prati, boschi, storia, mitologia, città, oceani, cieli, trasmutati in ballate, danzano una ridda vertiginosa. È una prodigalità malefica; Paul Fort pubblica quasi delle enciclopedie poetiche, non ha misura, non ha senso critico.... Ma quante magnificenze, qual cuore ardente, quanta sostanza ed essenza di vera poesia! Maeterlinck dice di sentirvi un dono inimitabile ed incomunicabile.... Speriamo che Paul Fort, il povero principe, possa essergli grato del suo articolo!

★ **Un poeta del Bengala.** — Presentato al pubblico inglese da un altro poeta, W. B. Yeats, sta oggi facendo la sua prima apparizione nel mondo letterario anglosassone un poeta del Bengala che risponde al grazioso nome indiano di Rabindranath Tagore, un poeta la cui suprema musa è la semplicità e che merita, a quanto si dice, di essere paragonato a San Francesco per i suoi spiriti umili e la sua completa, assoluta, dedizione al divino. Il senso della sua poesia si può ricavare da questi suoi versi: « Il mio canto l' ha spogliata dei suoi adornamenti. Ella non ha nessun pregio di vesti e di decorazioni. Gli ornamenti troncherebbero la nostra unione, essi si frapporrebbero tra me e te. Il loro tintinnío nasconderebbe i tuoi bisbigli ». « La mia vanità di poeta muore di vergogna dinanzi alla tua vista. O Maestro Poeta, io mi prostro ai tuoi piedi. Tu fa' che la mia vita semplice e diritta sia come uno zufolo di canna da riempire con la tua musica ». Rabindranath Tagore è ormai famoso sebbene sia ancora giovane e rassomiglia ad uno dei bardi degli antichi tempi perché scrive contemporaneamente da sé le sue parole e le sue musiche. A diciannove anni egli compose la sua prima novella che fu seguíta da varie opere teatrali molto rappresentate a Calcutta. Secondo un critico suo concittadino, egli non solo ha scritto la piú bella poesia d'amore che sia mai stata scritta nella sua lingua, ma è nel suo paese « il primo dei santi che non abbiano rifiutato di vivere ». La vita che il poeta conduce è, però, fondamentalmente contemplativa. Egli si alza tutte le mattine alle tre e rimane immobile per due ore in contemplazione. Discende del resto da una famiglia di sapienti indiani religiosissimi come lui. Suo padre restava assorto in meditazioni per giornate intere e si racconta che un giorno, sulla riva d' un fiume, egli cadde in estasi dinanzi alla bellezza del paesaggio e i barcaioli che dovevano tragittarlo furono costretti ad aspettare otto ore prima che si riscotesse e si muovesse! La famiglia del nostro poeta ha dato molti altri uomini illustri; anche un fratello di lui ha fama di essere un grande filosofo. Rabindranath Tagore può essere paragonato a San Francesco anche perché la sua poesia è una continua preghiera, l'arte della comunicazione con Dio, di attender la venuta di Dio. « O signore, — egli canta — dammi la forza di sopportare le mie gioie e i miei dolori! Dammi la forza di rendere il mio amore fruttifero per altrui! Dammi la forza di non far mai torto al povero e di piegar le ginocchia dinanzi all' insolenza! Dammi la forza di sollevar la mia mente al disopra delle inutilità quotidiane e dammi la forza di cedere la mia forza alla tua volontà con amore! » Ed ecco come egli sente venire Dio: « Nei fragranti giorni del soleggiato aprile attraverso i sentieri della foresta, egli viene, viene, sempre viene. Nella piovosa oscurità delle notti di luglio, sui tonanti carri delle nuvole, egli viene, viene, sempre viene ».

★ **Un corso di storia del giornalismo.** — L. Piccioni, che ne dà notizia nella *Rivista d'Italia*, ha iniziato quest'anno all' Università di Torino un corso di storia del giornalismo italiano. È un tentativo nuovo, egli dice, negli annali dei nostri Atenei quando già da parecchi anni nelle Università di Berna, di Zurigo, di Ginevra, di Heidelberg — per non citare che le meno lontane da noi — la storia del giornalismo è argomento di corsi assai frequentati e stimati. Il tentativo italiano è riuscito in modo soddisfacente. Si tratta piú che d'altro di scuotere l'indifferenza per un genere di indagini e di studî storici quasi completamente trascurato, di dissodare un terreno che si può dire vergine e che cela spesso tesori ignoti e miniere ricchissime di fatti e di notizie preziose per lo storico, pel sociologo, pel letterato, di aprire insomma un nuovo campo all' attività indagatrice della gioventú studiosa e alla feconda curiosità dei cultori pazienti e appassionati delle memorie storiche della loro città o della loro regione. All' Italia manca ancora una storia del suo giornalismo, proprio all'Italia a cui si può ben dire spetti il vanto di aver dato al mondo da quasi quattro secoli l'esempio dei fogli pubblici, e troppo tempo è già passato invano anzi con danno grave pel disperdersi continuo e sempre piú pericoloso e piú facile dei fogli stessi e delle loro collezioni, su cui quella storia deve pur essere condotta. Oggi come oggi, per la storia del giornalismo italiano c'è fin da preparare i materiali. « Non v'è soggetto — scriveva in proposito il Bonghi — che nel rispetto storico, politico, sociale, statistico, morale, meriti maggiori ricerche e certo ve n'han pochi che ne richiedano di piú minute ». Quando il giornalismo delle varie città della penisola avrà avuto i suoi storici, quando dei piú importanti ed autorevoli giornali e giornalisti si sarà conosciuta l'anima e il valore e i molti carteggi relativi ad essi saranno stati esaminati e sfruttati e l'occhio dello storico sarà penetrato piú addentro nei loro rapporti e nella loro vita, allora soltanto potrà essere invocato il vero storico generale del giornalismo italiano. Ora di tutto questo vario, paziente lavoro pochissimo è stato fatto e non sempre con quella serietà e quel rigor di metodo indispensabili. Eppure basta gettare un colpo d'occhio su qualche catalogo di biblioteca o d'archivio, basta appena iniziare qualche ricerca in collezioni di vecchi giornali, basta anche sfogliare un volume e scorrerne le pagine ingiallite dal tempo perché ci si apra un campo insospettato di studî e di speculazioni. Una promettente fioritura di studî sulle vicende del giornalismo di parecchie città e regioni nostre si ebbe dopo il 1881 quando l'Associazione della stampa periodica italiana pubblicò un *Sommario per la storia del giornalismo in Italia*. È probabile e sperabile che ora che questa storia può contare anche una cattedra, questi studî rifioriscano e continuino e si venga a poco a poco accumulando e discernendo quel materiale che permetterà di costituire una storia del giornalismo su vaste e salde basi.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Ancora sulle opere di Leonardo.**

Nello scorso agosto informai in questo periodico sulle vicende della Edizione Nazionale delle opere di Leonardo da Vinci: reputo conveniente continuare a dirne adesso; e tanto piú che le notizie odierne saranno intese con grande soddisfazione da tutto il pubblico intelligente, che tanto s' interessa a questo lavoro che ha importanza nazionale.

Ai commissari ricordati nel precedente articolo è da aggiungere Corrado Ricci, che per la sua competenza e per la sua posizione è una nuova forza nella Commissione. Se poi questa ha potuto, come vedremo, incominciare un periodo fattivo e manifesto del lavoro suo, è per il nobile e potente aiuto delle lire centomila donate da Gino Modigliani di cui si è potuto disporre, e per comprare tutto il lavoro fotografico Piumati, e per poter cominciare la campagna fotografica, inviando provetti e notoriamente sicuri operatori fotografici per tutta l' Europa, a raccogliere le esatte fotografie di tutto il disperso materiale vinciano.

Vadano perciò nuovi ringraziamenti a Gino Modigliani; e voglia la fortuna del nostro paese che egli trovi imitatori. Naturalmente, a suo tempo il governo nostro, troppo compreso dall' alto valore dell' impresa, farà anche finanziariamente il dovere suo.

Nell' ultima adunanza della Commissione, tenuta non è molto in Roma nell' Ufficio della vice-presidenza del Senato, e presieduta dal Blaserna, furono determinate le condizioni del lavoro da farsi, assunto da persone e da Istituti che dànno le massime garanzie di successo. Tutto il materiale vinciano che si conserva in Biblioteche ed in Istituti nostrani ed esteri, cominciando da questi ultimi, deve essere fotograficamente riprodotto, con i metodi odierni migliori. Tutte le garanzie sono prese perché il lavoro riesca perfetto. I luoghi nei quali gli operatori fotografici devono condursi, perché ivi è il materiale vinciano, sono i seguenti: Parigi, Londra, Windsor, Norfolk, Chatworth, Oxford, Hamburg, Weimar, Monaco, Vienna, Budapest ed altri. Le fotografie da eseguirsi sono in numero di 4000 circa, in dimensioni che variano da 90 a 390 millimetri. La raccolta deve esser completa nell' anno corrente. Un locale, mezzi e condizioni adatte serviranno per lo studio che i singoli commissari, ognuno per la sua parte, dovranno fare sul materiale vinciano, curandone la pubblicazione.

E riferendomi piú specialmente a quanto già accennavo nel precedente articolo relativamente alle cose anatomiche di Leonardo, dalle quali nasce sempre piú il sicuro convincimento che egli sia stato il vero restauratore dell' anatomia; poiché il numero dei cadaveri che sapientemente e mirabilmente dissecò e sezionò in Firenze, Milano, Pavia e Roma, e che meravigliosamente utilizzò nei suoi disegni, è superiore di certo a quello usato dagli anatomici dell' epoca sua, sia permessa una nuova raccomandazione.

Ho già accennato come per gentile intercessione della regina Maud di Norvegia, i *Quaderni di anatomia* di Windsor si siano già incominciati a pubblicare. Da allora, al primo quaderno con i facsimili splendidamente esatti di 13 fogli (70 disegni) con trascrizione e note, si è aggiunto il secondo quaderno di 24 fogli (240 disegni), che ha una straordinaria importanza, poiché contiene forse i disegni piú importanti, quelli sull' anatomia del cuore umano, dove sono svelate e disegnate particolarità di struttura, di disposizione e di funzione mostrate varî secoli dopo. Ma vi ha di piú: è già annunziata vicina la pubblicazione del terzo quaderno, contenente quanto è relativo agli organi della generazione, fogli che conosco e che so quale importanza essi hanno.

Se dobbiamo esser grati all' Istituto Anatomico di Cristiania che coll' opera degli anatomici Hopstock e Fonahn e dei filologi Ove e Vangensten ci ha dato la bellissima pubblicazione, sarebbe onesto desiderio che la edizione italiana giungesse in tempo per mostrare ancora l'opera nostra.

Pisa, aprile 1913.

Guglielmo Romiti.

★ **Una leggenda veneta su San Pietro anche in Sicilia.**

Signor Direttore,

Ho letto sul *Marzocco* (n. 17) le « Leggende venete di San Pietro » di Margherita G. Sarfatti.

Non credo sia inutile far sapere che l' ultima — « piú graziosa e piú ricca di significato.... e poetica » — esiste anche tra il popolo di Sicilia come la scrittrice l' ha riferita.

Una sola modifica porta la nostra leggenda: la madre di San Pietro andò nell'orto per cogliere una cipolla, invece di un radicchio.... e non disse neanche « Vada per i poveri » mentre ne gettava una foglia interrata.

Certamente in fatto di letteratura popolare non è la prima volta che si constatano simili casi; ma per un folklorista qui potrebbe esserci buon indizio di interessanti ricerche.

Con distinti ossequi

Messina, 24 aprile 1913.

Dev.mo
LUCIANO NICASTRO.

BIBLIOGRAFIE

ANDREA CORSINI, *Malattia e morte di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino.* — Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1913.

Quando, nel 1875, per necessità di restauri alle Cappelle Medicee di San Lorenzo, dovette schiudersi il sepolcro che serrava le spoglie di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino e di Alessandro de' Medici duca di Firenze, si pensò di profittare della non comune occasione per visitarne il contenuto, ed esaminare lo stato in cui si trovavano i resti dei due illustri personaggi. Fu steso un verbale di verifica delle relative operazioni, e furon fotografati i due cranî rinvenuti nella tomba: dall'atto notarile relativo resulta che in quello di Lorenzo venne constatato « a sinistra della protuberanza occipitale, un foro causato da carie ».

Sebbene il professore Luigi Paganucci, allora insegnante di anatomia nel nostro Istituto di Studî Superiori, cui fu commesso di studiare con miglior agio i due cranî in parola, stabilisse, in un suo *parere* pubblicato il 30 maggio dello stesso anno, tre mesi dopo l'apertura del sarcofago, che quella lesione doveva essere stata « cagionata manifestamente da un corpo acuminato », e sebbene, su questa indicazione, si potesse poi identificarla col postumo di una *trapanazione* dell'osso occipitale, intervento operatorio già ben noto ai chirurghi del tempo ed al quale in realtà Lorenzo de' Medici dovette sottomettersi per una ferita d'archibugio alla testa ricevuta il 29 marzo 1517, nella guerra per la rioccupazione del Ducato d' Urbino ritoltogli dai Della Rovere, tuttavia il primo e piú rapido reperto anatomo-patologico sembrò ricco di notevolissima importanza, come quello che pareva convalidare il giudizio piú autorevole e piú diffuso fra gli storici, a proposito della malattia che avrebbe tratto a morte immatura, — ei non contava che 27 anni, — il giovane ed impetuoso nipote di Lorenzo il Magnifico.

Dal Giovio al Roscoe, infatti, dal Pitti all'Albèri, dal Capponi al Tommasini, dal Leoni al Bardi, all' Ugolini, al Reumont, tutti, — storici veri e proprî, e cronisti, e diaristi, illustri ed anonimi, sincroni e lungamente posteriori, — sostengono Lorenzo de'Medici essere stato spento, il 4 maggio 1519, da *mal franzese*, cioè da infezione sifilitica. Ed il « foro causato da carie » in una delle ossa craniche, per la parvenza, per la località, per il suo valore di sintomatologia clinica, appariva proprio come il suggello di pòstuma ma indiscutibile diagnosi alla conclamata ipotesi.

Un giovane ed erudito sanitario fiorentino, il dottor Andrea Corsini, non nuovo alle sottili ricerche della critica e della esegesi medica, ha oggi, con un suo dotto e lucido studio che si intitola appunto: *Malattia e morte di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino*, ristabilita la verità dei fatti, distruggendo vittoriosamente la avventata. e non di rado un po' maligna sentenza degli storici.

Con molta copia di documenti, tratti per la piú gran parte dall' importantissimo *Minutario* delle lettere di Goro Gheri, fedele ed affezionato Segretario

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Il successo di un libro benefico:
GIULIO PAYOT
Rettore dell' Accademia di Aix

L'educazione della volontà

Unica versione italiana autorizzata
a cura del dott. G. Amodeo
dalla 35ª edizione originale
Un bel volume in-16 di pag. 364. .*L.* 3,—

Non si tratta di uno dei soliti libri pseudoscientifici, ma d' un' opera che *suscita e ravviva efficacemente le energie della volontà*, mostrando come si debba disciplinare la intelligenza per riuscire vittoriosi nella vita.

Della bontà eccezionale di questo libro è prova il successo che incontrò subito appena pubblicato in nostra lingua, e che giornalmente si afferma sempre più.

Altre pubblicazioni indicatissime per l'educazione della propria personalità:

TEODULO RIBOT

MALATTIE DELLA MEMORIA.
Un volume in-16, di pag. 184, L. 2,—
MALATTIE DELLA PERSONALITÀ.
Un volume in-16, di pag. 222, L. 2,—
LA LOGICA DEI SENTIMENTI.
Un volume in-16, di pag. 240, L. 3,—
LA PSICOLOGIA DEI SENTIMENTI.
Un volume in-8, di pag. 450, L. 7,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO

L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene. Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d' Italia e dell' Estero

Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - **ROMA**

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnuolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male *alla Germania* che alla Francia », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe *la rovina* della Germania vittoriosa », « che l' Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione
a Lire 2,50 ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L' inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy **Spiritismo e psicologia.**

del Duca, che si conserva, manoscritto, nel nostro Archivio di Stato, — e con diligente ed acuta disamina delle notizie da esso fornite, ha potuto ricostruire completamente il quadro nosografico della malattia che trasse al sepolcro Lorenzo de' Medici, ed interpretandolo secondo i dettami della scienza moderna, formularvi sopra una chiara e persuasiva diagnosi. Colui per il quale, se fosse vissuto, papa Leone X avrebbe fatto quel che un altro papa Medici, — Clemente VII, — fece poi per Alessandro, morí, non per sifilide, ma per tubercolosi diffusa, prima gastro-intestinale, e quindi polmonare.

Non certo ch'ei fosse dotato di singolare continenza, che non è mai stata virtú di casa Medici: perché anzi, come dice il Vettori: « *piacevonli le femmine* » aggiungendo però che « *per esse non offese mai alcuno et si contentava di quelle che gli volevono acconsentire* ». E seguita poi, con una curiosa pennellata che lumeggia stranamente i costumi del secolo umanista, in una interversione comparativa cui non può mancar qualche modernissimo sorriso, che egli era però « *dalla obscena libidine de maschi tanto alieno, chome se fussi nato in mezzo d'Alemagna* ».

Ma, in ogni modo, il sagace studio del Corsini non solo ripone in piú pietosa luce la fine dell'infelice principe, ma anche lui assolve di maggior peccato: quello di aver contagiata la giovine moglie, Maddalena de la Tour d'Auvergne, e di esserle stato, cosí, causa di morte.

Proseguendo incidentalmente anche per essa il già intrapreso lavoro di critica dei documenti, l'autore giunge infatti a dimostrare che la madre di Caterina de' Medici soggiacque ad una rapida forma di *infezione puerperale*, contratta nel dare alla luce la figlioletta, cui si riserbavano sí alti destini. Maddalena de la Tour d'Auvergne, pallida ed evanescente figura che altro còmpito non ebbe all'infuori dell'incremento nobiliare procurato per le sue nozze alla famiglia di mercanti affrettantisi verso la corona, precedette il marito nella tomba sol di pochi giorni. Ed, al tempo stesso, dall'esame e dalla indagine dei documenti, ha modo di stabilire anche la diagnosi dell'ultima malattia della madre di Lorenzo de' Medici, la superba ed ambiziosa Madonna Alfonsina Orsini: essa fu tratta a morte da una neoplasia maligna, — da un carcinoma; — che il Corsini propende ad opinare di localizzazione uterina, ma che a me, per quanto almeno può rilevarsi dagli accenni e dalle notizie con molta cura raccolte, sembrerebbe però doversi accagionar piuttosto alla sfera epatica o gastro-epatica.

Comunque sia di ciò, la bella e completa pubblicazione di questo sagace indagatore di vecchie carte, ha, per gli studiosi di storia della medicina e per tutti gli storici in genere, una notevolissima importanza, sia per la ricchezza delle fonti come per il rigore del metodo e per la salda argomentazione scientifica. Edita con eleganza di tipi e con leggiadra copia di illustrazioni da ritratti e da *tavole* del tempo, essa fa onore all'Istituto Micrografico Italiano, per opera del quale vede la luce; ed aggiunge lustro nuovo ad una Ditta fiorentina che già, su queste colonne, ebbe lode per altre sue opere, condotte con singolar finezza ed improntate a nobili ideali d'arte.

E se un giorno il dottor Andrea Corsini assolverà la promessa che fa tralucere dalla prefazione a questo suo volume, dandoci tutta quanta la *patologia e la clinica storica* della intera famiglia medicea, io credo ch'ei compirà geniale fatica dalla quale non solo la storia di una particolare branca della scienza, qual'è la medicina, ma anche la piú grande storia, l'austera e togata *magistra vitae*, potrà ritrarre importantissimo giovamento, a spiegare non pochi dubbî e a dar ragione di molti meccanismi di fatti che ci rimangono oscuri e malagevoli a comprendersi.

G. B. P.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Si è detto, anche da valentissimi cultori del Risorgimento, come il Masi, che il materialismo storico prevalso in Italia non molti anni sono era stato la causa principale della trascuranza in cui erano caduti gli studî sul Risorgimento. Il libro di S. Nicastro (*Dal Quarantotto al Sessanta*. Contributo alla storia economica sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX — Biblioteca del Risorgimento italiano) è la prova migliore della inesattezza dell'affermazione. Il Nicastro è un vero materialista della storia, studia con grande passione il Risorgimento, e dei suoi studî e del suo ingegno ha dato prova con questo grosso volume, « contributo, — come egli nota nel titolo — alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX ».

La novità della trattazione e dell'argomento consiste nell'aver fatto materia di un vasto studio un piccolo comune della Sicilia, Mazara, una grossa borgata piú che una vera cittadina prima del '60, situata nella costa occidentale dell'Isola, non lontana da Marsala.

Il Nicastro non si propone d'illustrare la storia di quel piccolo comune, sibbene un fenomeno generale, esaminandolo in un campo ristretto, dove a lui è parso di potere seguir meglio le fasi di sviluppo del fenomeno stesso. Il disegno del lavoro è tracciato a larghe linee: il fatto politico non è considerato che in rapporto a quello economico e sociale, che anzi è posto quasi sempre in rapporto di causalità. L'A. giustifica quell'indirizzo di ricerche unilaterali cosí notando nella prefazione: « Ogni generazione considera un aspetto degli avvenimenti del passato: noi ci sforziamo di mettere in luce i fattori economici e sociali trascurati dai nostri padri, che studiavano soprattutto l'elemento politico ». È questa la confessione piú schietta di un materialista della storia: e i resultati dello studio, da lui condotto con tali criterî, sono la prova migliore che le ricerche, sia pure unilaterali, costituiscono un vero contributo alla storia. Senonché non bisogna far molto a fidanza sul fattore economico nella spiegazione degl'impeti generosi di un popolo in quell'ora solenne in cui l'entusiasmo per un ideale patriottico esalta gli animi, e spinge al sacrificio della propria vita. In quell'ora non vi è materialismo storico, vi è la poesia della storia. « La speranza di subiti guadagni » che il Nicastro indica come ragione che spinse molti popolani a seguire Garibaldi da Marsala a Volturno è un errore di giudizio, dovuto al volere assurgere a teorie generali da alcuni fatti particolari. E non solo si tratta, io dubito, di errore dovuto ad elementi soggettivi, ma obbiettivi del campo stesso di osservazione. Quel campo di ricerche è molto angusto: quelle classi sociali che il Nicastro studia nel piccolo comune siciliano sono numericamente cosí ristrette, che talvolta gli atteggiamenti di quei gruppi piú che da cause economiche generali derivano magari da motivi particolari.

Le osservazioni fatte non tolgono merito al libro pregevolissimo, che è uno dei primi, e per la Sicilia il primo, in cui la storia del Risorgimento è trattata sotto l'aspetto economico e sociale.

NOTIZIE

Riviste e giornali

★ **Luisa Colet ed i suoi amanti.** — La signorina Mestral de Combremont ha pubblicato in questi giorni un libro su Luisa Colet, in cui compaiono numerose lettere inedite di Victor Hugo e di Sainte-Beuve. Nessun uomo avrebbe osato scrivere una requisitoria simile. L'autrice se la prende in malo modo con Luisa meravigliandosi che essa abbia potuto essere amata da uomini tanto giudiziosi quanto illustri. Il nuovo libro è una specie di vendetta femminile contro la scrittrice romantica, che del resto di vendette si intendeva assai come lo prova il suo tentativo di pugnalare Alphonse Karr. Per fortuna, Karr riuscí a toglierle il coltello dalle mani e lo pose in cornice con la scritta: « Dato da Madame Louise Colet, nella schiena ». Tuttavia una cosa nón bisogna dimenticare: che Luisa era bella, tanto da poter venire paragonata alla Venere di Milo. Una fronte ammirevole, un naso puro, una bocca deliziosa, dei grandi occhi azzurri, una capigliatura bionda che incorniciava il suo volto di lunghi riccioli « inglesi ». Fu la sua bellezza che le acquistò cosí considerevoli amanti: Victor Cousin, pari di Francia, spiritualista ed eclettico che faceva pubblicare la sua cattiva prosa nella *Revue des Deux Mondes* ed intrigava per lei all'Académie; Alfredo de Musset, Alfredo de Vigny e Flaubert. Quest'ultima *liaison* la conosciamo mirabilmente per la corrispondenza del Flaubert in cui è veramente pietoso di veder a fronte il grande scrittore tenero e feroce con colei che Barbey d'Aurevilly chiamava « la Musa turbolenta, imprecatoria e spumosa ». Non aveva alcun ingegno, è vero. Eppure conobbe la celebrità; ma non vivrà nella memoria degli uomini che grazie alla qualità dei suoi amici fra i quali alcuni, Hugo e Béranger, ad esempio, giunsero a crederla donna di genio. La bella Musa facile conobbe anch'essa, però, le amarezze dell'abbandono, quando la sua bellezza fu sul declinare. Le ragioni fisiche della sua notorietà sparirono ed ella restò sola col suo egoismo, i suoi rancori e la sua abilità negli insulti.

★ **Il centenario di Hebbel.** — In occasione del primo centenario della nascita di Hebbel i cui ammiratori crescono di numero e d'entusiasmo ogni giorno di piú, la Società letteraria di Amburgo, come leggiamo nella *Semaine Littéraire*, ha fatto erigere, affidando il lavoro all'architetto Hermann Grage, un monumento originale sulla tomba di Elisa Lensing di Ohlsdorf con questa iscrizione: « A Elisa Lensing, l'amica di Federico Hebbel », seguíta da un pensiero dello scrittore: « Il piú leggero vento d'ovest toglie all'uomo le corone di fiori; ma la piú forte tempesta non strappa le corone di spine ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio cha si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

BRODO MAGGI IN DADI
Marca „Croce Stella"
Contenuto: 50 Dadi

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✧ ESPORTAZIONE MONDIALE ✧ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C - Milano.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIQUORE STREGA
SPECIALITA ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l' OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO "IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE — GRAND PRIX Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx" — Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes — La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

GUARANTEED ONYX REGISTERED

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

LEONE XIII — GIACOMO BARZELLOTTI — *Nicandro Eracleo*, DIEGO ANGELI (26 luglio 1903).
MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale*, GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio*, MAFFIO MAFFII. } (24 ottobre 1909).
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI.
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII.
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
PAOLO MANTEGAZZA — ALDOBRANDINO MOCHI, *Lo scrittore*, G. S. GARGÀNO — *Un libro dimenticato (Ricordi parlamentari)*, * (4 settembre 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia. . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero. . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

Anno XVIII, N. 19 — 11 Maggio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Antichi spettacoli fiesolani, * — **Roma ai tempi del Belli,** L. B. — **Il futurismo a casa sua,** Luciano Zúccoli — **La riforma della libera docenza nelle Università,** Romolo Caggese — **Raspollature critiche,** G. R. — **I giardini - La sosta** (poesie), Ada Negri — **Le « Sonate » del Della Ciaja,** Giannotto Bastianelli — **Marginalia:** **« I tre amanti »,** Gaio — *Le prossime rappresentazioni nel Teatro Romano di Fiesole — « Il terzo marito » — Il « Piccolo Caffè » di Tristan Bernard — Il furto al Museo Bandini — Luciano Zúccoli giudicato da Maurice Muret — Il prezzo dei giornali — La giovinezza di Strindberg — Venezia vista da un fanciullo — Le dinastie ortodosse e i loro matrimoni religiosi — Le idee di Rousseau in materia militare — Aneddoti del Caffè Inglese* — **Commenti e frammenti: Informazioni su due ritrovamenti nella valle del Sarno,** G. Odierna — *Ancora le leggende di San Pietro — Una riforma necessaria* — **Bibliografie — Notizie.**

ANTICHI SPETTACOLI FIESOLANI

Firenze ritroverà ancora alla distanza di sei secoli la via delle sue colline per assistere ad una rappresentazione drammatica. Ritroverà quella dei colli fiesolani che dovette esser per lei la piú battuta di tutte, se dobbiamo credere a ciò che ci resta della letteratura delle sacre rappresentazioni. È là che, o in qualche refettorio di convento o all'aria aperta, in qualche spianata piena d'ombra, il « Festaiolo » induceva gli attori di alcuna delle molte « Compagnie » che anche in città davano spesso splendidi spettacoli, piú che a edificazione dei fedeli, a soddisfare il crescente gusto del popolo per la magnificenza degli apparati. Colà la Compagnia della *Cicilia*, aveva un suo oratorio, oltre la Cappella che possedeva in città, e non sempre il trattenimento era sacro. Là pure l' altra del *Vangelista*, la piú famosa di tutte, e che a Firenze aveva il suo oratorio in via Guelfa, mandava spesso i suoi « Aquilini » a ripetervi qualcuno dei suoi drammi piú belli, ad invito forse di qualche importante Festaiolo. E il pubblico accorreva in gran folla. Il prologo dell' *Abramo e Sara* ci rappresenta un padre e un figlio che s' avviano da Firenze verso la collina, e affrettano il passo incerti se troveranno posto, impensieriti di arrivar troppo accaldati e non sicuri se i loro vestiti saranno decenti. Dice il padre al figliuolo:

E vo che noi andiamo
ai fiesolani poggi,
ch' io mi ricordo ch' oggi
una festa non vista
mai più, el Vangelista
vi fa e rappresenta.

Il *Vangelista* aveva per insegna l' aquila e i suoi attori erano, come quelli di tutte le altre Compagnie, dei giovani che non oltrepassavano l' età di ventiquattro anni. E vi furono ascritti nientemeno che i figli stessi del Magnifico: di qui forse l' eccellenza dei suoi apparati e l' interesse ch' essi destavano, finché almeno Gerolamo Savonarola non riformò l' istituzione, togliendole ogni attrattiva profana, e forse diminuendo il concorso di coloro che erano avidi piú delle emozioni artistiche che della salute dell' anima.

Comunque del resto stieno le cose, è certo che Fiesole conservò per tutto il secolo XV e forse anche nel XVI una preminenza notevole sulle altre parti del contado fiorentino nell'allestimento di spettacoli scenici. Chi scorra la piú ricca collezione a stampa che abbiamo in Italia di sacre rappresentazioni, quella di Alessandro D' Ancona, si imbatterà non di rado nel nome della madre di Firenze. I due giovinetti del Prologo della *Disputa del Tempio* vanno « a Fiesole alla festa » e nell' annunziazione del *Giuseppe* gli spettatori sono avvertiti che sono « ragunati in questi poggi — Per fuggir le pazzie che si fanno oggi ».

Radunati spesso in qualche sala di convento, come s' è detto piú sopra, ma non di rado anche all' aria aperta. Dove? Non ci è dato di saperlo. Ma quest' altro ammonimento della *Conversione della Maddalena* è esplicito:

Lascia giuochi e taverna
e resta a quest' ombracolo
ove un bello spettacolo
oggi si rappresenta.

Non diversamente oggi, i moderni festaioli, che hanno da una piú lontana sede spinti, con maggior comodità di mezzi, in cima al bel colle gli attori contemporanei di cui la sede abituale è nei chiusi teatri delle città, potrebbero dire agli spettatori mentre si affolleranno per quella stessa via che i loro antenati percorrevano col medesimo intento. Non si tratta di lasciare « giuochi e taverna », ma spesso le insulsaggini di qualche lunga farsa, o la noia di qualche inutile problema cosiddetto psicologico, e trovarsi cosí di fronte alla furia delle piú oscure e delle piú violente tempeste dell' animo: dinanzi ad uno spettacolo di pura e di grande bellezza, e nel quale la voce di un' arte che è piú viva quanto piú si allontana da noi nel tempo, esprime con parole definitive ed incancellabili gli eterni commovimenti dell' uomo.

Anche oggi, del resto, come nel quattrocento, è nell' intenzione dei promotori di allestire uno spettacolo religioso; di ravvivare nel cuore di coloro che l' hanno smarrito il sentimento di una fede: la fede di un' arte esaltatrice e purificatrice.

Dinanzi al magnifico scenario che offre il teatro fiesolano, nel cui sfondo corre come una melodia alternata di tenero e di scuro verde che l' aprirsi delle gemme nuove e lo schiudersi dei primi gracili fiori rende piú intensa, l' anima si dispone naturalmente per questa esaltazione. E se non è possibile trattenere gli spettatori in un « ombracolo », non sarà gran danno; visto che l' ascesa non è oggi cosí faticosa, come per i due cittadini dell' *Abramo* che salivano a piedi l' erta piú scomoda delle vecchie vie. La gloria del sole primaverile irradierà fulgidamente lo spettacolo degli attori è quello non meno interessante degli spettatori disposti per gli ampî giri dei gradi. Un po' d' ombra la dànno oggi quando è desiderata gli schermi femminili. E nella libertà del cielo si effonderanno piú limpide le parole dell' antico poeta e il fremito di consenso che egli ritrova, a tanta distanza di secoli, nel cuore dei postumi ascoltatori.

*

ROMA AI TEMPI DEL BELLI

Ogni anno, quanti sono a Roma amici dell' arte ricevono, verso la fine della primavera o al cominciare dell' autunno, l' invito di assistere a una nuova mostra che si inaugura nel Gabinetto Nazionale delle Stampe, annesso alla Galleria Corsini. L' invito, per una gentile consuetudine, è sempre accompagnato da una deliziosa piccola stampa riprodotta da una delle opere della Mostra. E la stampa è per i collezionisti come la pagina di un *album* destinato a comporsi anno per anno, in cui ciascuno potrà ritrovare un giorno la sintesi di molte sue impressioni passate, di tutte le ore in cui il suo spirito poté concedersi un tranquillo e pensoso vagabondaggio in un mondo diverso, in vista a paesaggi che non sono piú, tra figure che sembrano sognare nelle cornici di legno scuro la loro vita d' altri tempi. Quest' anno — cioè domenica scorsa — la mostra del Gabinetto Nazionale delle Stampe era dedicata a Roma al tempo di Giuseppe Gioacchino Belli, e il piccolo cartoncino offerto in dono agli invitati rievocava una semplice scena di vita popolare: una donna che leva in alto il suo bambino sorridente e felice, mentre il padre seduto su una panca guarda l' uno e l' altra. Sul gruppo un albero protende i suoi rami e sembra l' albero raro della felicità. Una casetta è poco lungi, e sembra la casetta ormai demolita dell' amore pacifico. In fondo, le linee basse dei colli chiudono l' orizzonte dell' antica famiglia romana, quasi per custodirla nel loro breve giro e per proteggerla dalle insidie dei tempi nuovi. Siamo ritornati, cosí, per un' ora ai tempi del Belli, alla Roma provinciale delle vecchie stampe, con usi, costumi, tradizioni che non si ritrovano piú, con feste che oggi ci sembrano troppo rumorose e con rovine che, circondate d' edera, di rose e di silenzio, fanno pensare che siano appena le antenate di quelle di oggi, un po' degeneri, cioè un po' troppo preoccupate di far buona figura, incastrate nel tumulto della nuova città, ed esposte, nonostante la loro venerabile età, alla curiosità e all' ammirazione di tutti. La mostra di quest' anno è una mostra d' attualità. Mentre essa si apriva, a poca distanza, nel vecchio Trastevere, sotto la rossa torre degli Anguillara, si inaugurava il monumento al Belli: un monumento che a taluni piace, che ad altri dà un' impressione di eccessiva originalità, non tanto perché il poeta è in *redingote* e cilindro — cioè in perfetto costume da statua moderna — ma perché il piedestallo, da lontano, può anche parere un pianoforte sulla cui tastiera il medesimo poeta sia salito, tanto per farne una delle sue.... Ma occupiamoci della mostra, ordinata anch' essa come tutte le altre piú recenti, con grande amore e con fine discernimento, da Federigo Hermanin, in modo da offrire ai visitatori, nelle sue quattro sale, una serie preziosa e indimenticabile di visioni e di rievocazioni. La prima sala è dedicata a Gregorio XVI, la maggior vittima della satira del Belli, il cui spirito aleggia ironicamente intorno, e il cui volto sorride un po' beffardo, anche oggi, da un bel ritratto di lui che ci ha lasciato — per fortuna incompiuto — Giuseppe Pazzi. Un' incisione ci colpisce subito in una vetrina: rappresenta una bottega di barbiere del tempo e contiene forse un' allusione a Gaetano Moroni, il *Ghetanino* del Belli, che fu il barbiere di fiducia di Gregorio XVI. L' aria deve essere impregnata di maldicenza e di calunnie, a giudicare dalle figure maliziose del barbiere e della vittima: vittima anche perché su una fila di mensole ricorrenti lungo le pareti si alzano pile e piramidi di mele, che allora si mettevano in bocca al cliente per gonfiargli le guance sí da rendere facile al rasoio la sua opera depilatoria. Dicono i vecchi romani che in talune di queste botteghe, le piú umili, si nascondesse un cane sotto la sedia per raccogliere — chi sa? — qualche lembo di orecchio o di labbro che, distratto dalla chiacchiera maligna il barbiere, potesse tagliare invece del pelo. Ma nella incisione non c' è nessuna traccia del cane: segno che si poteva varcare la soglia della bottega senza pericolo. Poco lungi, ecco una vetrina che è battezzata il Golgota, sempre in ricordo delle Satire del Belli, i cui sonetti — sia detto subito — sono riprodotti in quasi tutte le vetrine, di modo che al verso risponda sempre il disegno. E sul Golgota sono inchiodati in effigie il papa, nel mezzo; il cardinale Torti, a destra, e il Moroni, a sinistra.

E piú oltre, ecco l'Osteria della Colonna dietro San Claudio: è di Stefano Pinelli, cosí ritratto dal Belli:

Sí, quello che pportava li capelli
Ggiù pp' er gruggno e la mosca ar barbazzale
Er pittor de Trestevere, Pinelli
E ccrepato pe' ccausa d' un bucale.

Ed ecco ancora un Campo Vaccino di Luigi Rossini, e poi la scena della dimostrazione liberale, del 12 febbraio 1831 a Piazza Colonna e di quella, diciamo cosí, di espiazione che i popolani fecero al papa una settimana dopo; e poi ancora, del Ciuli, due popolane romane e una contadina, le prime due col cappello a cilindro ornato di nastri e di fiori e l' altra col capo coperto dalla tovaglia. Seguono tre stampe del Locatelli, del Carocci e del Fontana raffiguranti rispettivamente E. Q. Visconti, Antonio Nibby e Carlo Flor, a cui si debbono i maggiori scavi del tempo. La seconda sala è quasi tutta occupata dall' opera di un artista, G. B. Thomas, che fu allievo di Villa Medici. Col Thomas una grande parte della vita di Roma ci si offre piena di evidenza e di colore. E, naturalmente, il Belli comenta sempre il disegno. Per il funerale di una ragazza, egli scrive:

Armeno chi ha ddu deta de scervello
Ciaveria de fa mmette: pe' le donne
Una scuffia, e ppell' ommini un cappello.

I morti non erano piú trasportati al cimitero in bare scoperte, e il poeta protestava contro la nuova moda.... Piazza Navona inondata d' agosto e occupata da una folla gioconda di signori e di popolani; una rappresentazione sacra, come se ne facevano allora, con la resurrezione dei morti che scoperchiano le tombe e con l' angelo alato che suona la tromba e si regge su un bastone; la grande processione del Corpus Domini che allora girava tutto il colonnato di San Pietro e alla quale interveniva il papa, riproducono altre scene dell' epoca. Da notare, che alla processione il papa interveniva seduto sulla sedia gestatoria, ma gli era composto intorno un corpo finto che dava alla folla l' illusione che egli fosse inginocchiato: la processione durava immancabilmente tre ore, che il papa non avrebbe potuto passare in ginocchio. Qualche corsa dei barberi, e poi il teatro Argentina con i palchi forniti di tende che si chiudevano all' ora della cena: gabinetti riservati, dove la cena poteva anche durare piú del necessario, specialmente se i convitati non erano tutti uomini. I signori si divertivano al teatro, il popolo ai Prati di Roma, dove sorge ora il quartiere Testaccio, nelle osterie « verdi e luminose ». Vi si andava in carrozze a molle, in comitive festose, con donne che cantavano agitando tamburi e nacchere, mentre gli uomini suonavano la chitarra. E per andarvi, si ricorreva al Monte di Pietà, pignorando perfino la coperta del letto;

Ma ppecchè l' impegnassi? — Oh, questa mo
È ppiù bbuffa dell' antra — Insomma, ebbè? —
Pe annà ar Trestaccio a divertimme un po'.

Al Testaccio si beveva e si ballava il saltarello: le vecchie stampe non dicono altro, ma non significa calunniare i buoni antichi costumi sospettando che il divertimento non finisse lí.... Il buon Thomas non ritraeva soltanto le scene liete; accanto alle giostre e *a li fochetti* di Castel Sant' Angelo egli riproduceva la pena del somaro e del cavalletto; dopo aver ritratto i frittellari che vendevano le frittelle in occasione della festa di San Giuseppe a una turba di donne e di ragazzi, si immalinconiva accompagnando al supplizio con la sua matita i condannati a morte che andavano, tra i frati incappucciati e certi terribili gendarmi armati fino ai denti. La vita mondana riappare in altre vetrine: c' è la passeggiata al Pincio con gli eleganti del tempo in cilindri di *rat mousqué*; c' è la giostra delle vaccine al Corea dove si faceva a pugni per comprare un biglietto, come accade ora a chi vuole ascoltare una sinfonia di Beethowen o una serenata di Mozart nel Corea divenuto Augusteo; c' è — infine — tutta la Roma che splende, canta e ride sulle rive del suo vecchio fiume pigro. Nella terza sala le belle rievocazioni continuano. Come è deliziosa un' incisione in cui è riprodotta la prima stazione di Roma: una baracca di legno, che ha la campanella fuori, e una fila di omnibus con l' imperiale che giungono coi passeggeri! Il treno non si vede: forse non è giunto ancora, forse giungerà in ritardo. Sembra inverosimile, ma è vero: anche sessanta anni fa i treni giungevano in ritardo! Una parte di questa sala è occupata da ritratti di artisti, di cantatrici, di ballerine celebri. Adealide Ristori è accanto alla sua implacabile e invidiosa rivale Carolina Internari; sono cosí vicine che quasi si toccano, ma sono di carta e non suscitano nessuna paura. Cosí di parete in parete, la vecchia Roma si svela. E nella quarta sala ci dà nuove impressioni e anche qualche rimpianto con le vedute di Luigi Rossini, il grande scolaro di G. B. Piranesi. E si torna a sorridere davanti un' incisione, non bella ma interessante, in cui si ammira la guardia civica nell' atto di ricevere la bandiera dalle mani di Pio IX. La guardia civica non è guerriera, ed ha paura delle sue armi. Il Belli lo sa, e le fa dire:

Buggiaralle, pp' ddio, chi l' ha inventate
St' armaciacce da foco bbuggiarone.
Chè ggià de scerto dovett' esse un frate
Co' un po' de patto tascito a Pprutone.
Sor zargente, nun iamo bbuggiarate;
Cuanno che mme mettete de piantone
O ccapateme l' arme scaricate,
O più ppiù senza povvere ar forcone.

Scegliere le armi scariche, era il desiderio della guardia civica, la quale concludeva lodando il coltello, *er cortello santo*, che è un po' di tutti i tempi. Una serie di caricature di uomini celebri chiude la mostra, da cui si esce un po' a malincuore ad affrontare l' aria dei tempi nuovi che hanno per la maldicenza, invece della bottega di barbiere, i corridoi di di Montecitorio e le sale del Caffè Aragno e, invece del « coltello santo », di tanto in tanto un articolo di giornale....

L. B.

Il futurismo a casa sua

Il gruppo principale dei futuristi vive a Milano, capitanato dal fondatore del movimento, F. T. Marinetti. Sono poeti e pittori, in massima parte: si radunano di frequente al Savini; discutono di rado. Qualche volta siedono altri alla loro tavola, quegli altri molti che simpatizzano con le persone del futurismo piuttosto che con le idee e col movimento che essi rappresentano.

E, diciamolo subito, è difficile non simpatizzare con uomini come il Marinetti, il Boccioni, il Carrà, il Russolo, il Buzzi, come è impossibile non riconoscere che, futurismo a parte, parecchi degli iniziati hanno molto ingegno. C'è in quel gruppo anche il Cavacchioli, ma si potrebbe considerarlo « dormiente » a guisa di certi massoni. Ha trovato una nicchia nella redazione del *Secolo* e si è messo a scrivere libretti d'opera. Ciò è poco futurista; il Cavacchioli è incamminato a diventar lentamente un buon borghese.

Ma il faro del gruppo, il piú alto papavero è naturalmente il Marinetti. Insieme coi capelli ha perduto da qualche tempo la smania del soverchio chiasso personale: non invia piú ai giornali quotidiani quei telegrammi circolari che annunziavano i suoi trionfi; s'è fatto pratico; ha organizzato all' estero fortunate esposizioni di quadri futuristi; ha curato le vendite; ha dato una specie d'amministrazione attenta e severa al movimento del gruppo. È diventato pratico a tutto vantaggio dei suoi accoliti che, in Germania specialmente, pare abbian fatto buoni affari.

E resta ciò che era: un uomo di grande ingegno, che ha visto molte cose, che ne parla con molto spirito, che dimostra ad ogni istante un coraggio il quale io chiamerei il lusso del coraggio, la civetteria dell' imprudenza. Ha fatto, per esempio, la campagna d' Africa, (Tripolitania), esponendo la pelle, cacciandosi innanzi tra i primissimi, per puro dilettantismo, pel solo gusto di vedere. Era bensí corrispondente di non so qual giornale francese, ma credo non gli abbia mai mandato una riga.... Poi è balzato in Bulgaria, sul principio della atroce guerra turco-balcanica; è vissuto tra stenti e pericoli, ha visto cose orrende, ha arrischiato la pelle, ed è tornato a raccontare. Dalla campagna d' Africa ha tolto argomento per un suo discorso futurista; dalla campagna turco-balcanica ha tolto argomento per non fare nemmeno un discorso. Si è contentato di vedere e di raccontare agli amici; perché non è facile trovare un piú agile, un piú arguto, un piú veemente raccontatore del Marinetti. Quando egli narra con parola velocissima e con qualche fiorettatura di gergo francese, alla sua tavola siedono a poco a poco tutti quelli che non sono occupati a giuocare a scacchi o alle carte; e il suo uditorio, composto di letterati, di artisti, di giovani eleganti, di buoni borghesi, di uomini d' affari, non interrompe mai. La Bulgaria raccontata dal Marinetti, le sue avventure bulgare, certi episodî di quella campagna, certe osservazioni di quello strano corrispondente che non mandava corrispondenze neppure a supplicarlo, sono capitoli d'un libro che non sarà mai scritto, ma che è tra i piú dilettevoli ch' io mi conosca. Il brio del Marinetti è in fondo il brio dell'uomo un poco scettico il quale ride volontieri di tutto, e vede volontieri il « bluff » e ve lo descrive con un umorismo incomparabile.

Ma non è a credere che il Marinetti sia sempre e fiaccamente e uggiosamente scettico. Egli e il Boccioni sono, ad esempio, tra i piú caldi nazionalisti: farebbero d'ogni tavolino del caffè una corazzata e d'ogni bottiglia un cannone e d'ogni chicchera un proiettile per la piú grande Italia; e vorrebbero che Italia fosse il mondo intero. Hanno, insomma, nel fondo della loro anima un entusiasmo violento e appassionato per il loro paese, una tenerezza gelosa per la sua gloria, una sollecitudine trepida per il suo avvenire, che sono, diciamolo pure, commoventi, e che ci ripagano dei tentennamenti e delle tepidezze di altri giovani.

Qualche volta l'entusiasmo del Marinetti si rovescia tutto sul suo futurismo: io ho provato un giorno, o meglio una notte, a discutere con lui la teoria del Russolo, il quale vorrebbe creare la nuova musica: la musica dei rumori. La musica fatta coi rumori mi sembra.... un profumo fatto col puzzo. Ma non ho potuto dirlo al Marinetti: egli era entusiasta della trovata; quella notte non esisteva per lui se non la musica nuova, la musica del fracasso, di tutti i fracassi cozzanti in un fracasso generale e gigantesco.... E non mi è stato possibile discutere; l'entusiasmo del Marinetti mi prese, mi travolse, mi rovesciò, e per conservar l' amicizia dovetti tacere. Poi si parlò d'altro, si rise, e il fondatore del futurismo ritornò l' amabile uomo che tutti apprezzano a Milano.

C'erano, vicini a lui, quella sera, il suo segretario, Decio Cinti, il quale non parla mai; e tozzo, quadrato, duro, il pittore Carrà; elegante e sottile il Boccioni; poco piú là il Russolo, che aveva appena pubblicato il suo manifesto sulla musica dei frastuoni....

Perché di tanto in tanto compare un manifesto, che sarebbe il grido di guerra contro qualche cosa: ora è il manifesto del Marinetti contro il chiaro di luna o il vocabolario; ora il manifesto d'un musicista contro la musica del passato; ora il manifesto di Valentina de Saint-Point contro il vecchio amore e pro lussuria.

Il Carrà e il Boccioni discutono volontieri e teorizzano; anche il Russolo qualche volta sostiene con furore le sue idee. E dico « con furore » perché il futurismo ha questo di particolare: la veemenza. Non è possibile ragionare pacatamente: un' ira dionisiaca è in quei petti e si sprigiona non appena voi tocchiate uno tra i mille temi del futurismo. Il Carrà ha la violenza dura e cocciuta che conviene alle sue larghe spalle; il Russolo ha il furore a scatti e v' investe di tanto in tanto; il Boccioni si anima e s'entusiasma e pare un puledro che, rotta la cavezza, batta la campagna con la coda ritta, nitrendo.... Messi insieme, il Marinetti, il Boccioni, il Carrà e il Russolo, e invitati a discutere, credo formerebbero la piú adatta orchestra di quella musica del frastuono di cui non abbiamo ancora un' idea adeguata.

Qualcuno sta nell'ombra: il Buzzi, ad esempio. Lo si vede di rado; ma lavora; è riuscito ad entrare in casa Treves e il suo ultimo volume di liriche, di cui si discorse testé in queste colonne, è stampato appunto dalla celebre casa editrice. Il Cavacchioli siede piú volontieri alla tavola dei maestri di musica (di quella vecchia), che non alla tavola dei confratelli futuristi. Ma ho già detto che l'autore delle *Ranocchie turchine* sta per cambiar colore alle sue ranocchie.

Poi, di tanto in tanto, il gruppo scompare: è andato a Roma, è andato a Torino, è andato a Venezia, a dar battaglia. Giungono notizie di conferenze e di patate, di sinfonie e di pugni, di liriche e di baruffe. E quando il gruppo ritorna e riprende il suo posto al tavolino del Savini, si parla d'altro; ormai siamo abituati: conferenza futurista vuol dire scambio di pugni; ciò equivale allo scambio di vedute nel linguaggio degli altri poveri mortali.

E il Marinetti, il Boccioni, il Carrà sarebbero molto sorpresi se noi fossimo sorpresi. Forse pensano, e giustamente, che il giorno in cui tutte le loro idee fossero accolte, non avrebbero piú niente da fare, e dovrebbero scambiarsi i pugni in famiglia.

È forse per questa saggia concezione del futurismo, che in fatto di idee sono fecondi, e ne inventano ogni giorno una, badando che sia molto balzana, molto irritante, molto òstica.... L' ultima è quella sulla musica, di cui aspettiamo un saggio; la penultima, quella del Marinetti contro la forma letteraria, a cui egli sostituisce i segni aritmetici: un saggio di questa letteratura nuova era intitolato: *Peso + Odore*.

E intanto il futurismo racimola qua e là nuovi adepti: a Roma ha armato cavaliere un giovane che ha preso il nome di Dinamo Corrente; poi ha conquistato il Papini, che è rimasto Papini. In generale, da Luciano Folgore (il quale si chiama poi bonariamente allo stato civile Omero Vecchio), a Dinamo Corrente, i letterati futuristi preferiscono pseudonimi da darvi i brividi. Sono elettrici e fulminanti, e bisognerebbe applicar loro sulle spalle la scritta minacciosa: « Non toccare! Pericolo di morte.... »

Ma sopra un tema son rimasti imperturbabilmente passatisti: la bellezza della donna. Amano le belle ragazze.

Il Marinetti non ha osato ancora proclamare in un manifesto che la donna deve essere brutta; noi gliene scaraventeremmo una dozzina perché se le patullasse.

No: in questo egli è ancora sapientemente antiquato; e le sue idee sono vecchie, come le vostre e come le mie. Perché, diciamolo a loro onore, i futuristi amano la vita e tutti i suoi comodi e tutte le sue grazie; e per ciò, troveremo sempre qualche argomento che ce li rende simpatici.... La donna, per esempio;... purché ciascuno si tenga la sua....

Luciano Zùccoli.

La riforma della libera docenza nelle Università

Forse in questo scorcio della XXIII legislatura, verrà in discussione anche alla Camera dei deputati un progetto di legge dell'onorevole Ministro Credaro che tende a disciplinare il funzionamento della Libera Docenza nelle Università e negl'Istituti Superiori. Anzi, quasi certamente ciò avverrà, poiché già il Senato se ne sta occupando da qualche giorno, avendo il Ministro creduto opportuno di presentar, prima, al Senato il suo disegno di legge. Il quale, diciamolo subito, è destinato, nella intenzione di chi lo ha pensato, a delibare uno dei piú complessi e ardui problemi del nostro insegnamento superiore, prima ancora che la Commissione reale, incaricata appunto di proporre una riforma radicale dell'insegnamento universitario, abbia presentato le sue conclusioni.

Anzitutto, si potrebbe osservare che stralciare la riforma della Libera Docenza da quella, piú generale e piú comprensiva, dell'insegnamento universitario non è stato un pensiero felice, non foss'altro perché la Commissione reale si troverà davanti ad una legge nuova, certamente da modificare, fra le tante che dovranno essere modificate o distrutte. Si poteva benissimo attendere che fosse compiuta l'opera della Commissione reale, e ne sarebbe venuto fuori non un piccolo progetto che ha tutta l'aria di un provvedimento transitorio e parziale, ma una legge organica, e, nei limiti del possibile, definitiva. Si sarebbe cosí evitato il sospetto che si sia inteso dare un colpo mortale all'insegnamento libero e pareggiato, sotto la pressione di sentimenti e risentimenti che nulla hanno di comune con l'opera legislativa.

★★★

Ma bisogna subito soggiungere che, effettivamente, la Libera Docenza ha bisogno di riforme radicali e urgenti, e che il progetto Credaro è probabilmente dovuto proprio al fatto che l'urgenza delle riforme è diventata in questi ultimi anni grandissima. In origine, secondo lo spirito informatore della legge Casati, del 13 novembre 1859, della legge Matteucci, del 31 luglio 1862, e delle leggi e regolamenti successivi, specialmente quello Bonghi del 1875 e quello Nasi del 1903, l'insegnamento libero e quello pareggiato si svolgevano parallelamente all'insegnamento ufficiale e dovevano servire a integrare e arricchire, a vantaggio dello studente e della cultura superiore, l'insegnamento impartito dai professori titolari. E, in sostanza, la diversità dei metodi, la discussione libera, e il diverso modo d'intendere e risolvere i problemi della scienza costituí non solo la ragion d'essere della Libera Docenza, ma rese utili servigi alla cultura universitaria. Nelle grandi Università, specialmente, dove il numero degli studenti è tale da non consentire, in alcuna Facoltà, un insegnamento « ufficiale » molto proficuo, la Libera Docenza è stata ed è veramente benemerita: sarebbe impossibile, per esempio, che si formassero dei medici, dei naturalisti, dei matematici, degli avvocati, a Napoli, se la Libera Docenza non funzionasse. Ciò è tanto vero che, se, per una ragione qualsiasi, i corsi liberi e pareggiati fossero ostacolati, bisognerebbe duplicare e triplicare il numero delle cattedre ufficiali — quando si pensi che gli studenti di Medicina furono, nell'anno scolastico 1911-12, 1440, e quelli di Giurisprudenza 2100; che il numero degli esami speciali ascese alla cifra di 5027, nella Facoltà di Medicina, e alla cifra enorme di 8372, nella Facoltà di Giurisprudenza, e che, finalmente, i laureati in Medicina furono 223, e i laureati in Giurisprudenza 318. Come sarebbe possibile che uno solo fosse, per esempio, il titolare di istituzioni di Diritto Romano se i soli studenti che sostennero l'esame in questa disciplina furono 575? Come consentire che una sola fosse la cattedra di Diritto Civile quando gli esaminati furono 420? E che cosa diventerebbe l'insegnamento universitario, mantenendo l'unità delle singole cattedre ufficiali, se pensiamo per un momento che, nella Facoltà di Medicina, gli esaminati in Fisiologia furono 324, in Clinica chirurgica 212, in Patologia medica 234, in Fisica 265, in Patologia generale 304?

E ciò senza tener conto del fatto doloroso che molti, troppi, sono i professori ufficiali che fanno i medici e gli avvocati e non dànno all'insegnamento che le briciole del loro tempo e della loro attività intellettuale!

Nessun dubbio, dunque, su la utilità dell'insegnamento pareggiato e di quello libero, in genere, e nessun dubbio su la convenienza e l'opportunità che lo Stato, conservandolo, ne irrobustisca la fibra e ne elevi il livello morale, anche perché niente sarebbe piú deleterio per la cultura italiana che consentire e agevolare il costituirsi di un inviolabile monopolio del sapere scientifico, che mortificherebbe le energie giovanili e creerebbe una stasi dolorosa e umiliante nel progresso della cultura. Ma bisogna pur riconoscere che la Libera Docenza ha subíto, specialmente in questi ultimi quindici anni, una crisi impressionante, tale che quanti vivono nell'insegnamento non possono e non debbono dissimularsene la gravità. E la crisi, che è ancora nel suo periodo acuto, consiste in questo: la Libera Docenza non è, in molti, in troppi casi, accordata a chi offra prove non dubbie del proprio valore scientifico e delle proprie attitudini didattiche, ma a chi è legato da vincoli di amicizia, di parentela, di sudditanza e servilismo scientifico col professore titolare. Qualche anno fa, quando la Commissione esaminatrice dei titoli dei candidati alla Libera Docenza era composta soltanto di tre membri della Facoltà presso la quale si domandava il pareggiamento — compreso, ben s'intende, il titolare della materia — le cose si facevano addirittura in famiglia! Cosí che, diventarono, e continuano anche oggi, a diventar professori abilitati all'insegnamento universitario persone che quasi nulla hanno saputo produrre nel campo scientifico, che nulla mai produrranno, e che si son serviti e si serviranno del titolo conquistato solo per meglio esercitare la professione libera e per mettere insieme, a fin d'anno, qualche migliaio di lire tra quote d'iscrizione e propine di esami! Naturalmente, nelle Università affollate codeste persone sono numerosissime e costituiscono un perenne attentato alla serietà degli studî ed alla stessa moralità del pubblico insegnamento; e non mancano quelli che nei cortili e nei corridoi (e su per le scale stesse) dei locali universitari si appostano sapientemente per dar la caccia alla firma degli studenti spensierati che passeggiano tranquillamente per passare senza noia un'ora della loro giornata. La cosa, spesse volte, è di una comicità irresistibile — dato che è bene non crucciarsi troppo per le piccole miserie della piccola gente!

★★★

Bisogna supporre che a codesti mali abbia voluto provvedere il progetto di legge, poiché, in realtà, il pensiero che lo informa è di rendere molto difficile il conseguimento della Libera Docenza, disponendo che essa si potrà conseguire solo per titoli scientifici e didattici (*e non piú per esame*), e che la Commissione esaminatrice sarà nominata e funzionerà come le Commissioni esaminatrici di concorsi universitari — con la sola differenza che essa sarà composta di quattro professori titolari e di un libero docente. E che questo sia il pensiero informatore del disegno di legge si desume anche dal fatto che esso fissa, tra gli altri, questo concetto: « Colui che riesce classificato nella terna di un concorso per straordinario od ordinario, ha diritto al titolo di libero docente per la materia messa a concorso » (art. 1) — disposizione, che implicitamente significa dover essere la Libera Docenza considerata come il primo e decisivo passo su la via dell'insegnamento ufficiale da parte di chi la domanda e la conquista.

Se, dunque, il disegno di legge si fermasse qui, il suo scopo sarebbe assai chiaro e i suoi effetti sarebbero assolutamente benefici. Ma esso contiene anche una disposizione molto elastica la quale, se mantenuta, potrebbe riuscire a distruggere, *di fatto*, quella Libera Docenza che si vorrebbe, invece, guarita dei suoi mali e resa piú degna. La disposizione suona cosí: « La Facoltà determina anno per anno il massimo delle iscrizioni ai corsi dati da privati docenti, che lo studente può prendere; ma questo numero non deve mai essere tale che le quote per essi corsi dovute agli insegnanti privati superino i tre quinti della tassa d'iscrizione pagata dallo studente per quell'anno » (art. 5). Ora, anche ammettendo la legittimità di un provvedimento che contraddice a tutta la nostra legislazione scolastica — la quale *costantemente* ha ritenuto che la tassa pagata dallo studente non abbia carattere fiscale, ma quello di « *rimunerazione per un servigio* », e che, quindi, di essa lo studente abbia la piena e completa disponibilità per potersi iscrivere ai corsi pareggiati fino all'esaurimento della *sua* tassa — anche ammettendo che un atto del potere esecutivo possa dirsi corretto, costituzionalmente, se tende ad annullare gli effetti pratici di una sentenza della Corte di Appello di Roma, del 6 luglio 1912, emessa in favore della Libera Docenza contro il Ministero della Pubblica Istruzione, è evidente che, nella pratica quotidiana, le Facoltà potrebbero benissimo servirsi di codesto articolo di legge per diminuire, anno per anno, il numero dei corsi pareggiati ai quali lo studente possa prendere iscrizione. E chi può dire che un bel giorno una Facoltà non possa ridurre a zero o ad una cifra irrisoria codesto numero? Chi può dire che la intolleranza accademica, sempre viva e sempre terribile nel nostro paese, non giunga, domani, col provvidenziale aiuto della legge, a chiudere in faccia alla Libera Docenza le porte delle Università? Questo pericolo, anzi, è tanto piú grave e reale quanto piú è noto.... anche al Ministero, che spesse volte le Facoltà agiscono sotto l'impulso di una sola volontà piú forte delle altre — e non è detto che sia sempre la piú illuminata! — e che è cosa perfettamente naturale che un giorno, per esempio, un titolare di Economia Politica o di Fisiologia, in odio a questo o quel libero docente, riesca a strappare alla Facoltà una deliberazione che riduca quasi a zero il numero dei corsi privati consentiti allo studente....

★★★

Né ciò basta. Al Senato è avvenuto che l'Ufficio centrale, discutendo il progetto di legge Credaro, ha formulato un « emendamento » tendente a confiscare *tutta* la tassa annualmente pagata dallo studente, e ad addossare allo studente stesso il pagamento delle quote di iscrizione ai corsi liberi o pareggiati, dei quali egli senta il bisogno. Ognuno vede che qui non si tratta piú di cultura, ma, piú modestamente, di fiscalismo, e che non si tenderebbe piú ad elevare il livello morale della Libera Docenza, ma, semplicemente e puramente, a distruggerla. A rigor di logica, non sarebbe piú un « emendamento », ma un « sovvertimento » dello stato attuale della Libera Docenza e di quello previsto dal progetto Credaro. Con un « emendamento », infatti, si verrebbe a distruggere tutta la legislazione universitaria italiana, dalla legge Casati del '59 a quella Nasi del 1903; si darebbe alla tassa universitaria il carattere fiscale che essa non ebbe e non ha; si violenterebbe il pensiero informatore dello stesso progetto di legge, e si condannerebbero gli studenti a non seguir piú i corsi pareggiati, e i professori ad abbandonare l'Università per mancanza di studenti.

Si può obbiettare, ed è stato effettivamente obbiettato dal senatore Foà, che, se un corso pareggiato o libero è veramente utile e dottamente impartito, lo studente interessato vi si iscriverà egualmente, anche se dovrà pagare una quota di iscrizione oltre la tassa fiscale. Ma, questa è veramente della metafisica piú trascendentale, e si potrebbe scrivere un piccolo libro a proposito dell'« interesse » dello studente universitario, in genere, per la cultura.... Non si sa, dunque, che il nostro è un paese immensamente povero, e che, quindi, le piú gravi preoccupazioni delle famiglie e degli studenti son proprio le tasse scolastiche? Non si sa, forse, che nella maggior parte dei casi — fatte cioè non molte eccezioni — gli studenti non domandano all'Università che un diploma che loro assicuri un impiego o l'esercizio piú o meno stentato di una libera professione, ossia il pane quotidiano? Non si sa, forse, che in Italia non si leggono i libri che costano appena poche lire, perché di queste poche lire pochi hanno la libera disponibilità? Non si comprende, forse, che anche i piú desiderosi di sapere non *potrebbero* fare altri sacrifici economici oltre quello, gravissimo, del pagamento delle tasse fiscali? Non si vede, forse, tutta la profonda umiltà della cosa, che il professore diventi un accattone autorizzato, a cui il diritto alla vita darà pure il diritto di importunare in mille modi vergognosi lo studente? E da che cosa sarebbe giustificato l'annientamento della Libera Docenza, ossia il colpo gravissimo vibrato contro la cultura superiore? Come mai non si comprende che, in dannata ipotesi, la retribuzione *diretta* potrebbe essere sostenuta solo quando si giungesse una buona volta agli esami di Stato, e solo quando fossero meno gravose le tasse fiscali? Né io riesco a rendermi conto del fatto che uomini anche insigni possano, *allo stato della nostra legislazione universitaria*, dire e sostenere che *oggi* è lo Stato che paga i corsi pareggiati — mentre è vero il contrario, che cioè, ammesso (per le leggi precedenti e per lo stesso progetto Credaro) che lo studente disponga di tutta la tassa o di una parte di essa per pagare i corsi pareggiati, *lo Stato non fa che il servizio di cassa ai Liberi Docenti*.

Concludendo, a me pare che il progetto Credaro avrebbe potuto benissimo venire in discussione quando si discuterà la grande riforma universitaria, resa indispensabile dallo stato di prostrazione e di confusione in cui è caduto l'insegnamento superiore, e che, essendosene affrettata la discussione, dovrebbe essere emendato in quei punti che facilmente potrebbero essere fonte di equivoci, di rappresaglie, di agitazioni, contro le stesse intenzioni del Ministro. Ma è evidente che, nell'interesse della cultura, e nell'interesse supremo del funzionamento stesso delle Università piú numerose, si debba respingere (e speriamo che Senato, Camera dei deputati e Ministro pensino altrettanto) il cosí detto emendamento dell'Ufficio Centrale — non per questa o quella ragione particolare, ma perché sia conservato in onore quel libero insegnamento a cui appartennero in ogni tempo uomini insigni e a cui è dovuto, anche oggi, parte cosí cospicua della produzione scientifica italiana.

Romolo Caggese

Raspollature critiche

Il bel discorso commemorativo di Giosue Carducci che Pasquale Papa lesse il 26 maggio 1907 nel teatro di Girgenti, pubblicato ora, dopo sei anni (Arezzo, tip. Sinatti), appare un po', per la mutata atmosfera intellettuale, un frutto fuor di stagione; ma tuttavia la forma troppo colorita e l'intonazione troppo oratoria (l'autore stesso le riconosce ed alla meglio se ne scusa) non c'impediscono di apprezzarvi una ordinata sintesi della poesia carducciana secondo i suoi fattori politici, storici, religiosi. I giudizi non hanno, e non potevano avere, gran pregio di novità: è materia, l'opera del Carducci, cosí sottoposta ad incessanti analisi che assai di rado ci vien fatto d'imbatterci, soprattutto nella letteratura necrologica ed encomiastica, in vedute profonde, definitive; ci tocca scorrere sul già convenuto, accettare, per adesso, l'opinione comune, nell'attesa di interpreti, liberi dall'influenza del possente maremmano e meglio disposti da natura a giudicarlo a distanza con occhio di storici non di sudditi.

Ora è la volta degli esegeti modesti, dei biografi, dei bibliografi, dei vocabolaristi. Nel volume del Papa attrae, per esempio, il nostro interesse, oltre alle ricche note, un'appendice sul concorso del Carducci alla cattedra di greco nell'I. e R. Liceo di Arezzo, annullatogli, quando già il Carducci lo aveva vinto (fine del '57), per la inframmettenza vendicativa di Pietro Fanfani, come ebbe a raccontare nel *Marzocco* Ermenegildo Pistelli frugando per entro le filze del tempo che si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino. Il Papa completa le ricerche del Pistelli con ricerche sue proprie fatte ad Arezzo e scolpa la Comunità aretina di ogni correità nella trama ordita proprio a Firenze nel Ministero dell'istruzione pubblica per opera di Vanni Fucci filologo.

Oggi i filologi vogliono molto piú bene al poeta. La Casa Sansoni di Firenze annuncia un dizionario della prosa e poesia carducciana dovuto alle cure di G. L. Passerini; la Casa Giusti di Livorno pubblica un secondo *Dizionarietto Carducciano* di L. M. Capelli: mentre il primo, uscito due anni fa, comprendeva il commento ritmico e storico di tutte le odi barbare, il volume recente ha per oggetto i *Giambi ed Epodi* e le *Rime Nuove*; infine gli editori Mattei e Speroni di Pavia contribuiscono a sí ricca fioritura esegetica con un nuovo e ampio dizionario di Alberto Allan « delle voci delle forme e dei versi notevoli contenuti nelle *Odi barbare* e in *Rime e Ritmi* ». Se si ricorda il diligentissimo volume di Demetrio Ferrari, dove si fa la minuta storia esterna di ogni ode barbara, bisogna convenire che non mancano gli strumenti necessarii per comprendere il Carducci sotto l'aspetto storico e scolastico.

I dizionarietti del Capelli, nella modestia della loro veste editoriale (appartengono alla giustiana *Biblioteca degli studenti*), hanno meriti intrinseci non di semplice diligenza. I frequentissimi accenni di storia, di mitologia, di cronaca, disseminati nell'opera poetica del Carducci ricevono qui ricca e quasi sempre esatta spiegazione, al che han servito numerose letture ed una abilità rara di dir molto in poco, risparmiando anche nello spazio tipografico. Le *Opere* in prosa son sempre presenti per il commento delle liriche: alcuni confronti, se svolti con adeguatezza, avrebbero potuto dar luogo a veri saggi letterari. Di ogni poesia si dà anche l'interpretazione estetica, e da commenti, libri, articoli si estrae quel tanto, magari un periodo o una frase, che spiega, illumina, corregge.

Il dizionario dell'Allan completa il primo dei due volumetti del Capelli e vuole essere soprattutto un lessico linguistico e stilistico. Anche qui una miniera di raffronti d'ogni genere, assai utili agli studiosi del Carducci. Sono d'accordo con l'Allan nell'opinione che gli esercizi stilistici, se anche non facciano intendere tutto l'autore, ci iniziano al suo modo di concepire e di esprimere, a volte sono essi stessi saggi critici in quanto la ripetizione di certi costrutti e di certe parole saggiamente rilevata indica la monotonia poetica, le *ficelles* nascoste, la stanchezza, l'abitudine; mentre la ricchezza della lingua, constatata e precisata col vocabolario alla mano, è spesso la prova diretta di ricchezza psichica, di esuberanza di fantasmi. Rilevo infine, e l'Allan ha ragione di ricordarcelo, che alcune voci omesse dal Capelli, perché si trovano nelle poesie rimate di *Rime e Ritmi*, sono riuscite nel commento dell'Allan, come le altre voci piú importanti nel commento del Capelli, piccole monografie, miniature di critica, ritratti cui nulla o poco manca perché ci riportino senza fatica a quel che intese il poeta.

★★★

Un ameno caso di necrofobia letteraria complicata con accessi di parossismo stilistico ci presenta il professor Mariotius Mariotti (il nome è tradotto in latino, ed io non mi attento a ridurlo nella forma originale), un giovane, credo, di relativo buonumore e discutibile buon gusto che inizia, a Belluno, in opuscoli da lui detti « libelli », e con la collaborazione del professor Francesco Biondolillo, una « Biblioteca di critica militante cesariana ». Cesariana, non per somiglianza col chirurgico taglio cesareo, ma purtroppo perché i due critici affermano (l'uno afferma anche per l'altro) di applicare alla letteratura italiana i criterî estetici di G. A. Cesareo, il valente poeta e studioso siciliano. Il primo « libello » che ho sott'occhio è alquanto diffamatorio e non rispetto all'autore preso di mira, il buono e innocuo Ippolito Pindemonte, ma rispetto al Cesareo reso mallevadore, con l'autorità del suo nome, di ciò che scrive l'egregio Mariotius suo discepolo. Questi ama il latino maccheronico come si vede dal titolo del suo saggio *Amputatio capitis Pindemontis*; ma nessun latino raggiungerà il maccheronismo dell'italiano mariottesco: « Con la scure che il mio Maestro m'ha da Palermo affidata, ho eseguito senza rancore quest'opera di giustizia contro di te ». Povero Pindemonte! C'è, per lui, anche questa epigrafe: « Qui giace — il cavaliere Pindemonte Ippolito — poeta seccante — nacque in Verona addí 13 novembre 1753 — fu ghigliottinato in Belluno addí 30 marzo 1913 — per i suoi delitti letterarî ». L'epigrafe è macabra: un uomo di 160 anni, ridotto polvere; si parla, con scempia metafora, di tagliargli la testa! C'è da farsi nascere i vermi nello stomaco e nel cervello; ma non v'ha rimedio possibile. Il Carducci aveva detto, di seconda mano, che Emanuel Kant *decapitò* Iddio; il Mariotti *ghigliottina* Ippolito Pindemonte. Lo spirito d'imitazione portato sino alla parodia.

A parte ciò, il Mariotti ha inteso di fare una critica demolitrice ed umoristica ed i suoi errori sono almeno due. Primo: male scelto il soggetto. Heine inferociva contro il Platen, che non era il primo venuto; il Carducci contro Ferrari, Rovani, Zendrini, allora in auge tutti e tre; Vittorio Imbriani contro il Goethe e, immensamente inferiori ma per quei tempi intangibili, contro lo Zanella e l'Aleardi; contro il Carducci stesso, appena calmatasi l'apoteosi, avventò qualche abile dardo Enrico Thovez. E lui, Mariotti, mi sceglie uno fra i piú bonarî e tranquilli e intonsi poeti moderni, il traduttore dell'*Odissea*! Dimostra che è un ometto accanto al Foscolo! Che non merita di essere letto.... Ed egli lo ha letto, studiato, beffeggiato per giungere ad una conclusione semplice, intuitiva a cui ognuno di noi era giunto con molto minore fatica.

Secondo errore: lo stile bislacco fa ridere, ammetto, ma alle spalle di chi? Apro il « libello » e leggo: « Pindemonte! Alla gogna!... L'estrema tua ora è scoccata, e non potrai sperare soccorso mai piú! Non reagire! Rassegnati al tuo fato, e inginocchiati davanti a me, perché io, io stesso sono il terribile *Mariotius* che ti deve uccidere, che ti deve incenerire! Guarda, finalmente io mi svelo! Finalmente pongo termine ad ogni finzione verso di te! Io, io sono il tuo carnefice, sono il capo supremo di coloro che da infinito tempo hanno decretato la tua rovina, o seccantissimo cavalier Pindemonte! ».

★★★

Il duello Pepe-Lamartine è giustamente famoso e per il motivo che l'occasionò e per le persone dei duellanti che rinnovarono nel terzo decennio dell'ottocento la gran bontà dei cavalieri antiqui, cari allora ed oggi al pubblico sentimentale. Se n'è discorso piú volte sia dagli ammiratori dell'uno, sia da quelli dell'altro; ché il poeta francese e il colonnello sannita concretarono in un atto materiale e tangibile il contrasto ideale da cui si sentiva lacera l'anima di quanti prima del Risorgimento confidarono in una Italia forte non di sole memorie e rimasero delusi nei silenzî dell'inerzia, nei tentativi senza esito. L'Italia no, non c'era, ma un colpo di spada all'insolente che affermasse simile verità — tanto piú se con l'ausilio di una faconda poesia — faceva bene al nostro spirito, era un « fatto compiuto », lasciava una traccia. Dunque Gabriele Pepe si batté, ferí il Lamartine, colpendo, piú che il suo braccio, la leggenda quasi veritiera di una nazione in cui la pianta uomo da qualche secolo dava scarsi frutti. Come il duello avvenisse è raccontato con minuta precisione di particolari e corredo di documenti inediti da Giovanni Jannone in un opuscolo (Terni, 1912), cui seguirà tra poco, a quel che si annuncia sulla copertina, un saggio completo sulla vita e le opere di Gabriele Pepe. Le settanta pagine che ora si leggono sono buona promessa dell'opera futura; infatti la diligenza del raccoglitore di notizie riceve lume e calore dalla vivacità dello stile, dall'interesse umano dello storico per il suo eroe e per l'episodio di cui ci offre il racconto. Ben descritto l'ambiente fiorentino del 1825 allorché vi eran convenuti, esuli da Napoli, dopo tristi vicende, il Pepe, il Colletta, la famiglia Poerio; e Alfonso Lamartine, trentacinquenne, poeta celebre ma semplice segretario d'Ambasciata, rappresentava in subordine la Maestà Cristianissima di Carlo X presso Leopoldo II. Il 24 aprile 1824 era morto a Missolungi Lord Byron e il Lamartine aveva creduto di onorarlo aggiungendo al *Pellegrinaggio d'Aroldo* un canto rimbombante d'eloquenza. La sorte non gli fu propizia, sia perché è di rischio aggiungere code alle opere degli altri e mettersi alla pari di quelli che, per esempio, han scritto *La Monaca di Monza* o *I figli di Renzo e di Lucia*; sia perché, in Italia, una « tirata » su la miseria presente e la grandezza antica di Roma (tema d'obbligo per improvvisatori e letterati in viaggio), venne accolta come l'ingiuria gratuita d'un ospite ingrato. Il Jannone ricorda che il Giordani preparò una violenta risposta in prosa, l'abate Giuseppe Borghi in poesia; ma la timidezza per il primo del Vieusseux, per il primo e per il secondo del Governo Granducale impedí che i due nobili sfoghi vedessero la luce sulla fiorentina *Antologia*; e se la prosa giordaniana fu edita postuma a cura del Gussalli, le terzine del Borghi solo oggi vengono messe a stampa nell'opuscolo del Jannone. Dove è bene leggerle per intero; a darne un'idea valgano pochi versi:

> Pur l'italico plettro anch'oggi è noto,
> E tuona il foro, e il latin lauro e il greco
> Fra noi verdeggia in sua radice immoto.
>
> Né cerchiam tra i sepolcri e l'aer cieco
> Vano conforto alle mertate offese,
> Negli eroi che rimembra inutil'eco.
>
> Ei vive ei vive nelle caste imprese;
> E tuttor paghe l'immortal drappello
> Ferma le luci sul gentil paese.
>
> Forse, perch'altri il vuol, gli fia men bello
> Se scolti marmi a eternità consacri
> O splendid'opre di gentil pennello?
>
> Ma già nol crede chi pur or ne' sacri
> Penetrali si trasse, e inverecondo
> Rapí l'eccelse tele e i simulacri.
>
> E schierar li facea nell'infecondo
> Natal suo clima, e come suo tesoro
> Parea superbo di mostrarli al mondo.

I versi rimasero dunque inediti. Ma Gabriele Pepe usò il notissimo strattagemma di inserire una stoccata al Lamartine in un suo opuscolo dantesco; il francese dovette capire; vi furono spiegazioni reciproche di ammirabile correttezza e di inesorabile dignità. Come si battessero i due emuli non occorre ch'io ripeta, tanto piú che sciuperei, riassumendola, la drammatica narrazione del Jannone; come la polizia granducale rimanesse dapprima scornata, per le febbrili ed infruttuose precauzioni di impedire il duello (tutte le polizie si somigliano, in tutti i tempi e in tutti i luoghi!) e come poi quasi quasi si trovasse contenta, perché, del resto, un atto di coraggio vittorioso piaceva anche a quei poliziotti che per di piú erano italiani; anche ciò è da leggere nelle pagine del Jannone. Il Lamartine, commosso, divenne amico del Pepe e riscosse plausi italiani per la sua conversione. Pare che in Francia lasciasse credere di non aver voluto uccidere l'avversario offertosi, nell'orgasmo dello scontro, alla punta della sua spada; e ciò se, come non è, fosse stato vero, egli doveva nascondere nel piú cavalleresco dei silenzi. Ma un francese rinuncia piú volentieri a un colpo di spada che a un colpo di penna, e non compie un bell'atto se non è sicuro che il giorno dopo può tramandarne il segreto nel petto di un intimo amico....

G. R.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

PIETROBONO LUIGI — *Il canto XIX del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—
STEINER CARLO — *Il canto XIV del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—

In corso di stampa:

ARCOLEO GIORGIO — *Il Boccaccio uomo e artista.*
BACCI ORAZIO — *Il Boccaccio lettore di Dante.*
CRESCINI VINCENZO — *Fiammetta.*

I GIARDINI

Chi ti condusse ai magici giardini?...
Non sai. Lasciasti l'ombra nel cortile
diaccio, di pietra. Ora nel dolce Aprile
per vie d'erba e di mammole cammini.

Ma forse sogni. - Oh, non destarti, o squallido
cuore infermo!... - A capriccio, piove e spiove:
sotto le rade lacrime non move
pure una foglia, e il cielo è tutto pallido.

E le gemme sui bronchi sono bionde
d'infanzia, e i peschi e i mandorli ed i meli,
entro le aeree nuvole dei veli
caduchi, attendon l'ora delle fronde.

Alte magnolie rosee s'affacciano
ai cancelli ove a spire il biancospino
s'ingiglia. A tratti, nel languor divino,
qualche petalo muor su la tua traccia.

Tutto è sí lieve che par fatto d'ale
e d'aria; anche il tuo passo e la tua forma
terrena; e il senso par che in te s'addorma
sotto l'incanto che non è mortale.

Giardini ignoti sotto cieli ignoti
benedicenti!.. - Or tu rinasci, infante
gaia, con pura bocca ancor fragrante
di mistero, con puri occhi ancor vuoti

di visïoni; occhi di maraviglia
innocente, pel prato ch'è sí verde,
pel cielo ove la nuvola si perde
e il pesco che tremando s'invermiglia.

Niuno ancora sul labbro ti baciò.
Niuno ancora sul cuor ti camminò,
le vesti con le carni ti stracciò,
sotto suola di ferro ti pestò.

Sàlvati!... Spranga della tua memoria
tutte le porte!... - Sei bambina. Hai viso
di fiore, carne che non duole, riso
senza doppiezza, cuore senza storia.

Scrive ora sulla tua pagina bianca
i primi segni di bellezza il petalo
aereo, che in tacita e quieta
discesa, dal sognante albero, manca.

T'appare, per la prima volta, Iddio.
Ne hai, sommo, per la prima volta, il senso.
Te adori in Lui, Lui stringi in te. L'immenso
Volto si assorbe nel tuo volto pio.

In fiore in frasca in nube in acqua in pianta
l'anima inesauribile ritrova
la sua gioia d'origine. - Oh, la piova
d'April ti lavi, o Rinverdita!... E canta.

LA SOSTA

M'appoggio a un tronco, scivolo a ginocchi,
confondo anima e corpo alle contorte
radici. - E tu credevi d'esser forte,
povera donna!... - Or sosto un poco. Ho gli occhi

stanchi di sole: anche il cervello. Ho questi
densi effluvii nel sangue, come un tossico
inebriante ed omicida. Ho gli ossi
che mi dolgono, come in chi si desti

da lunga febbre. E il combattuto orrore
ch'io credetti d'aver pur ieri ucciso,
eccolo, è qui, mi abbranca al petto, il viso
mi schiaffeggia, mi sputa, ecco, sul cuore.

.... Dio che mi vedi, a questo m'hai condotta
Tu, perch'io tocchi un segno eterno. E lunga
ed aspra è l'erta ancor, perch'io il raggiunga,
e già m'accascio come cosa rotta....

Fa almen ch'io non mi volga indietro, ch'io
non dubiti, non tremi, non mi penta
del già compiuto: e dentro me ti senta,
sola fiamma e inesausta, ardere, o Dio.

Ada Negri

Le "Sonate" del Della Ciaja

Leggendo le tre *sonate* che del buon cavalier settecentista Bernardino Azzolino Della Ciaja senese ci ha riesumate e riedite Giuseppe Buonamici con l'aiuto dell'editore Bratti di Firenze, la prima cosa che colpisce chi abbia un po' di pratica con la musica antica è una strana mistura di sacro e di profano, di gravemente religioso e di elegantemente sensuale. Queste *sonate* (che noi moderni chiameremmo piú volentieri *suites*, tanto ci appaiono diverse da ciò che le piú recenti creazioni di Mozart e di Beethoven ci hanno abituati a considerar per *sonata*) constano infatti di pezzi in apparenza affatto discordi; contengono cioè sul principio due larghe composizioni in stile austero e religioso — una *toccata* e una *canzone fugata* — e contengono inoltre altre brevi composizioni in stile elegantemente brillante — come sarebbero arie, minuetti e siciliane — trattate con quella tecnica delicatissima e un poco leziosetta che nel settecento cosí aggraziatamente sapevasi usare tanto nella pittura che nella musica. La qual tecnica finissima nel disegno contrappuntistico e nel colore strumentale ed armonico se da una parte poteva indicare a qual grado di raffinatezza quasi morbosa era giunta l'arte italiana del '700, dall'altra era anche tutto quello che rimaneva all'Italia della ferrea e vergine forza dei trecentisti, dell'umanità dei quattrocentisti, dello splendore opulento dei cinquecentisti e del pomposo barocchismo del secolo XVII.

Ho detto che noi moderni chiameremmo volentieri *suites* le *sonate* del Della Ciaja. Infatti per *sonata* nei secoli XVII e, in parte, XVIII non intendevasi quello che oggi per *sonata* s'intende. Allo stesso modo, per prendere un esempio ben noto dalla letteratura, molto probabilmente i primi poeti che adoprarono i nomi di *canzone* o di *sonetto* non avran certo dato tali denominazioni a quelle forme poetiche che ormai tutti sanno esser composte di strofe tessute di richiami obbligatorî di rime e di disposizioni di versi. Comunque, risparmierò al lettore il pericolo d'un'erudita disquisizione sulle origini della *sonata* e sul posto che il Della Ciaja tiene nella preparazione secolare alla nascita di questa famosissima forma musicale destinata ad accogliere nelle sue capacità il femmineo epicureismo di Mozart e l'eroismo individualista di Beethoven. Dirò soltanto a chi ami saperlo che il nome di *sonata* in Italia specialmente (come anche quello di *sinfonia*) era dato dapprima a un sol brano di musica per lo piú iniziante una serie di pezzi generalmente ballabili, il cui complesso chiamavasi appunto *suite* o anche *partita*. Qualcosa di analogo è accaduto alla *ouverture* che ogni paziente studioso delle *suites* e *partite* dell'inesauribile Bach sa essere spesso posta come introduzione ad alcuna di quelle sue bellissime composizioni. Se non che era difficile che al titolo di *ouverture*, per il suo particolar significato, potesse accadere la stessa sorte che al titolo di *sonata* o di *sinfonia*, vocaboli di significato cosí esteso e generico che facilmente poterono a poco a poco dal primo pezzo d'una *partita* o *suite* estendersi a tutta la *suite* medesima. Come poi questa *suite* o *partita*, germe di tutta la musica strumentale da camera moderna, si trasformasse nella *sonata* moderna, composta, come ognun sa, secondo certe regole determinate e infrangibili, non è qui il caso di ricercare. Tanto piú che il nostro Della Ciaja appunto per la sua già rilevata mistura di religiosità quasi arcaica e di grazia piú moderna, non è precisamente uno di quei compositori del '700 nel quale (come in altri dello stesso secolo) veggasi nemmeno albeggiare quell'ansioso desiderio di trovar nuove tecniche e nuovi stili, desiderio che poi nel susseguente romanticismo dovrà degenerare molto spesso in smania futuristica della novità e dell'antitradizionalismo. Anzi a me pare che nelle *sonate* del Della Ciaja si palesi l'opposto desiderio (non so se riflesso o spontaneo) di attenersi il piú possibile a modelli assai arcaici e questo, soprattutto, nella *toccata* e nella *canzone*. Chi scriveva piú *canzoni* nel '700 dopoché la fuga e il fugato avevano quasi del tutto sostituito, fin dal secolo precedente, certe forme ormai antiquate come il *ricercare* e la stessa *canzone*? Tuttavia il Della Ciaja faceva poi con le *arie*, i *minuetti* e le *siciliane* abbondanti concessioni alla moda del tempo suo, moda cosí lontana ormai dai sentimenti, in musica, pur sempre fieri e sani del cinque e seicento.

Sonate dunque religiose e profane al tempo stesso, o, come dicevasi allora, «sonate da camera e da chiesa» queste del Della Ciaja? Esaminiamo brevemente l'intreccio se non proprio la fusione di questi due elementi, il religioso e il profano, nella musica del Della Ciaja e ricolleghiamola esattamente con la sua motivazione storica.

Il Della Ciaja (1671-1755), contemporaneo ma piú vecchio di quattordici anni di Sebastiano Bach, sembra sentir molto meno di costui l'influenza della fioritissima scuola francese allora in auge con la «dinastia» dei Couperin; anzi a me sembra che non la senta affatto. Neppure mi pare il caso di dover parlare di una possibile influenza della scuola tedesca contemporanea, che se mai sulla fine del '600 accadeva proprio il contrario. Egli, nato e vissuto molto piú vicino a Roma che a Venezia, doveva risentire delle scuole italiane in generale e del mezzogiorno in particolare. Carattere precipuo della musica italiana dell'ultimo seicento e della prima metà del '700 è, presso quasi tutti i nostri compositori, il riecheggiamento postremo del grande stile polifonico specialmente vocale del secolo XVI, riecheggiamento rifiorente invano in mezzo alla grazia raffinata e un po' leziosa del nuovo stile quasi del tutto *monodico* (contrario cioè di *polifonico*) dovuto alla progressiva indipendenza che a mano a mano vengono conquistando la voce sola, gli strumenti ad arco e il clavicembalo. Non che questo riecheggiante arcaismo religioso, affievolito lentamente per opera della dilagante plasticità sensuale umanistica, si spengesse d'un tratto. Nella scuola veneziana, accanto al nuovo stile sensuale e mondano persistevano echi d'arcaica castità. La musica di Antonio Lotti (667-740) che riceve questi echi dai precedenti maestri di cappella in San Marco (per esempio il Legrenzi) e dagli organisti della misteriosa Venezia mistica ed eroica del quattro e cinquecento, li tramanda sempre piú fievoli al suo discepolo il Marcello (686-739) che pur lui presenta salmi di sublime arcaica severità accanto a opere di stile melodrammatico e profano, ove vampeggia la plastica e coloristica sensualità del 600. È quindi naturale che anche nel nostro Della Ciaja perdurino queste traccie di arcaismo religioso accanto alle sdolcinature minuettanti proprie al secolo in cui viveva.

Tuttavia chi ormai in questo ambiguo e polisenso settecento, corroso e al tempo stesso rinverginato dallo scetticismo umanista, giunto al suo pieno sviluppo col razionalismo, avrebbe piú avuta tanta forte e ingenua fede da innalzare le vaste architetture corali di Palestrina, libere nella loro complessità grandiosa come le costruzioni di quei semplici e audaci artefici dell'edificio e del tempio che ci hanno date tante e tante chiese di bellezza infinita? Pure quanto non è simpatico questo cavalier Della Ciaja senese, costruttor d'organi e certo un po' solitario cultore di musiche arcaiche e forse obliate dai contemporanei! Le sue *toccate* sono *rêveries* musicali, improvvisazioni piene di estasi fuggevoli, di rapimenti intimi, di abbandoni dolcissimi e ricordano le ampie *fantasie* religiose del padre Bach e, forse, in alcuna parte, piú di queste sono ardite e snelle. Se delle sue *canzoni* la prima e la terza (della presente edizione) sono, a parte gli svolazzi monotoni e retorici di certe progressioni un po' stanche, squisite per il tema e per certi squarci di svolgimento, la seconda è un gioiello di ancor forte e sana musica italiana del primo settecento; e per la dolcezza malinconica del tema, per la flessibilità velata e un po' ansiosa dei *divertimenti a sincope*, per i riattacchi veramente magistrali di naturalezza e per la finitezza d'ogni particolare, essa canzone (chiamata dall'autore con grazioso settecentismo «canzone languente») è non solo la gemma della pubblicazione, ma una composizione delle piú belle che noi italiani possediamo del nostro settecento strumentale.

Altrettanto deliziose sono l'*aria* della stessa seconda *sonata*, le *siciliane* della prima e della terza (notevoli per l'armonizzazione abilissima) e il *minuetto* della terza; anche interessanti mi sembrano il *finale* della seconda e l'*allegro* (chiamato *primo tempo* dal Della Ciaja) della prima sonata. Questi due pezzi scritti se non forse innanzi alle sonate di Domenico Scarlatti, certo insieme, presentano una somiglianza strana con lo stile dello stesso Scarlatti, contemporaneo del Della Ciaja, ma piú giovane di circa quattordici anni. Si tratta d'una somiglianza voluta, o non piuttosto d'una di quelle coincidenze fortuite che avvengono all'insaputa dei compositori stessi in quelle epoche di pronta maturità, in cui il nuovo sgorga dal passato per diverse bocche, come l'acqua d'una vena troppo gonfia prorompe dai varî píspini d'una stessa sorgente?

Il Buonamici sta ora preparando una nuova pubblicazione della musica del Della Ciaja. Conosco già di essa un *preludio*, il cui disegno a arpeggi squisitamente armonizzati e, nella seconda parte, convertiti in arpeggi sincopati (mi pare una peculiarità stilistica del Della Ciaja questo amore della *sincope*), ricorda stranamente il notissimo preludio bachiano su cui il Gounod tessé la sua famosa *Ave Maria*. Qui la coincidenza a parer mio non può essere spiegata che dal comun senso armonico e disegnativo della generazione di musicisti a cui appartengono il Della Ciaja e Sebastiano Bach. Giacché in musica io credo si producano e si diffondano certi bisogni grammaticali e sintattici con lo stesso fenomeno di simultaneità che si riscontra nel linguaggio parlato. Sotto questo aspetto penso che sarebbe piú che possibile una glottologia musicale. Comunque, sopra questo soggetto delle somiglianze occorre essere ben prudenti e non lasciarci ingenuamente affascinare, come tanti fanno, dal sospetto di plagi e d'influenze che se anche esistessero, di poco, anzi, per me, di nulla muterebbero il valore della musica di Bach, da chiunque la si voglia plagiata, o, per prendere un esempio piú recente, della musica di Wagner, che oggi la si vuole, ad ogni costo diminuire con dei presunti plagi dal Liszt.

In queste sonate del Della Ciaja possono trovare buon pascolo di studî gli storici, fecondità di suggerimenti impreveduti i compositori di musica da camera pericolanti troppo di chiudersi nell'imitazione dei prossimi e troppo dimentichi che negli ultimi quartetti e nell'ultime *sonate* Beethoven non rompe (come volgarmente si dice) la forma della sonata, sibbene, con mirabile intuizione storica, ritorna alla *forma-suite* o *partita* arcaica; ed infine in queste sonate e nelle nuove che ci promette il Buonamici, potranno trovare buona musica per variare i loro fissi e stereotipati programmi i concertisti. A uno dei quali — Harold Bauer — ha voluto il Buonamici dedicare la sua pregevole raccolta.

Giannotto Bastianelli.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

MARGINALIA

I tre amanti

C'è ancora un autore italiano che scriva un dramma, di vita contemporanea, piuttosto che una tragedia o un poema drammatico o un dramma storico? C'è un pubblico nostro che presenzi l'audace impresa senza ripetere la professione di fede eminentemente negativa che la commozione o l'«interesse» bisogna cercarli nel teatro diatettale, nei molti nei troppi teatri dialettali, oppure nel teatro nazionale di altre nazioni? Il doppio miracolo è stato constatato a Firenze in questi giorni per merito dei *Tre Amanti* di Guglielmo Zorzi e io lo addito con viva compiacenza agli storiografi della nostra scena di prosa. L'ultima sciagura della quale, da un decennio a questa parte, è stata precisamente la poesia: o piuttosto, per non nominare invano un nome sacro che non c'entra, sono stati i versi. Perché, pare impossibile, ma è cosí: come l'azione scenica ha dato il libero passo a versi per non dir peggio, mediocri, allo stesso modo i versi hanno consentito l'esperimento scenico di lavori, per non dir peggio, mediocri; la somma di due debolezze ha costituito una forza. Ma come? Nel momento che infuria dappertutto il verso libero (o schiavo secondo la definizione acuta del nostro G. S. Gargàno), nel momento che occorre un certo sforzo e molto accorgimento tipografico per distinguere i versi dalla prosa, proprio in questo momento i versi dall'esatta misura debbono infierire sulla scena e i nostri drammaturghi debbono dichiararsi incapaci di dare vita a un dialogo significativo e profondo se non passi per lo staccio delle undici sillabe?

Salutiamo dunque il dramma in prosa e auguriamoci che il Ministro della pubblica istruzione, fatto finalmente sollecito del teatro nazionale oltre le stanche cure del premio governativo, promuova un decreto che, se non proibisca, contenga almeno entro ragionevoli limiti la rappresentazione del cosiddetto teatro di poesia.

Di Guglielmo Zorzi già conoscevamo: *In fondo al cuore* una commedia amara e delicata che ci aveva fatto bene sperare dell'autore. I *Tre Amanti* confermano e in piú parti mantengono la promessa. La storia di Giovanni Salvi, pittore celebre e ottimo cuore, è un po' la malinconica storia di tutti i miseri, non per modo di dire, mortali. Nonostante la celebrità, nonostante l'ottimo cuore, il povero Salvi è esposto alle terribili ingiurie del tempo, compresa la peggiore di tutte che è quella di perdere fatalmente l'amore di colei che, pure essendo l'altrui moglie fu, per lunghi anni, l'ispiratrice della sua opera, la compagna adorata, insomma la sua donna. Elena Guardi, contro ogni suo desiderio e quasi contro la sua volontà, sarà la preda non difficile di Andrea Maggesi pittore non ancora celebre ma meritevole di avviarsi alla celebrità e prediletto allievo del Salvi. Di questa fatalità ineluttabile il buon Salvi è cosí persuaso, che prima ancora che si compiano le ultime formalità del tradimento, si ammazza. Ma dei tre amanti in questo cenno sommario della trama, ne sono ricordati due soltanto, mentre ce n'è un terzo, il piú giovane dei tre, quasi un ragazzo; l'orfano, lo zingaro cieco che il buon Salvi ha

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Ultime novità:

Poesie di Guido Mazzoni
VISIONI E DISEGNI - VOCI DELLA VITA
RICORDI E VOTI - INITIAMENTA SAPIENTIAE
Quinta edizione ricorretta ed accresciuta
Un volume in-16 legato in tela
Lire 6.

Guido Francesco Rossi
Le odi di Orazio
tradotte in versi italiani
Un bel volume in-16 con copertina a colori
Lire 4,50.

Diego Garoglio
Sovra il bel fiume d'Arno
LIRICHE — 1896-1912
Un grosso volume in-16 legato in tela con ritratto
Lire 7.

GIOVANNI PASCOLI
Traduzioni e riduzioni
raccolte e riordinate da
MARIA
Un volume in-8 con un fac-simile della traduzione del primo capitolo della **Batracomiomachia**.
Copertina, iniziali e fregi di A. DE CAROLIS.
Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia a
Nicola Zanichelli - Editore
Bologna.

raccattato per la strada, Mitia. Ora Mitia oltre che il terzo amante — a suo modo — di Elena Guardi è anche il terzo amore di Giovanni Salvi, il quale ha concentrato tutta la sua tenerezza — che è molta — in Elena, nell' allievo e nel derelitto. Nella coscienza del quale, come già ho accennato si svolge, parallelamente all' altro, un dramma intimo e singolare. Mitia soffre non soltanto perché con la chiaroveggenza che è propria dei ciechi si accorge prima d' ogni altro che la felicità del buon Salvi è insidiata e pericola, ma anche perché un' oscura passione lo volge verso Elena; una passione timida quanto oscura che quasi non osa di confessarsi a sé stessa. Su questi motivi, e l' invenzione qui non è certo il meglio del dramma, è condotta una vicenda di momenti drammatici di rara efficacia e soprattutto si disegnano figure che hanno impronta profonda di umanità, assai lontane come sono dalle formole consuete del palcoscenico. L' autore possiede il segreto di certi tocchi delicati, di certi tratti rivelatori che ci portano bene addentro nell' animo delle persone, meglio assai meglio dei pezzi di analisi introspettiva, in versi e in prosa cari al nostro teatro contemporaneo. Soltanto, qua e là, il carattere schiettamente realistico del dramma è sopraffatto da una nota di sentimentalità, di languore romantico che ne guasta alquanto la linea schietta. Sono gli echi immancabili del « teatro di poesia »: la canzoncina della Ghita, la storia degli zingari ecc. ecc. Altrove questa sentimentalità si traduce in un che di dolciastro per cui la stessa bontà, quella per esempio del protagonista Giovanni Salvi, diventa stucchevole. Chi poi si compiacesse tuttavia nella ricerca delle fonti, potrebbe con un po' di buona volontà rintracciare nel mutolo Barbarello del *Piccolo Santo* il prossimo annunziatore del cieco Mitia, senza che si possa per questo, oltre una certa affinità di atmosfera tragica, stabilire alcun termine di confronto fra i *Tre Amanti* e il sobrio, poetico e commovente dramma di Roberto Bracco.

In questo lavoro di un giovane autore, che resta una buona speranza del nostro teatro di prosa, l' interpretazione della Compagnia Talli Melato Giovannini dà intera la misura del proprio valore: è un' interpretazione degna del nome. Se lo Zorzi ben conosce l' eloquenza del silenzio e sa a tempo e luogo far tacere i suoi « personaggi », bisogna anche per debito di giustizia aggiunger subito che i suoi interpreti sanno animare questi silenzi di una vita piú viva delle parole. L' esempio della Melato, appunto in questo dramma, mi sembra affatto caratteristico. In una « parte » che fatte le somme comprende poche frasi tronche, che non possiede neppure una di quelle tirate sulle quali attori ed attrici contano per l' applauso, per sola virtú d' espressione Maria Melato riesce a comporre e a rendere trasparente una indimenticabile figura femminile dai tratti fermi e individuali. E, sebbene aiutati da molte piú parole, riescono accanto a lei a dare un rilievo tipico alle altre figure della scena, il Giovannini, il Betrone, G. D'Annunzio *junior*. Tutti insieme conservano poi anche qui quell' accordo perfetto di intonazione che può esser soltanto il frutto di un lungo studio e di un paziente tirocinio condotto sotto un maestro eccellente.

Gaio.

★ **Le prossime rappresentazioni nel Teatro Romano di Fiesole.** — In questa settimana, se lo consenta Giove Pluvio — la deità che funziona da censore per gli spettacoli all' aria aperta — avremo la prima rappresentazione delle *Baccanti* nella traduzione di Ettore Romagnoli e nell' interpretazione della Compagnia Stabile Romana. Romano dunque il teatro e Romana la Compagnia. Le condizioni di questo secondo esperimento fiesolano non potrebbero essere piú classiche di cosí. In tal modo si scioglie il voto che anche noi formulammo da queste colonne dopo la recita delle *Baccanti* al teatro Verdi di Padova. Per la prima volta in Italia il teatro dei professionali si accosta alle traduzioni di Ettore Romagnoli. Quali resultati possa e debba dare questa riunione di elementi fatti, secondo la nostra ferma convinzione, per intendersi, diranno gli spettatori di Fiesole, fra i quali è lecito prevedere interverrà una larga rappresentanza del piú eletto pubblico italiano. Come non vogliamo anticipare giudizi, cosí non intendiamo di dare notizie sullo spettacolo che dalle musiche e segnatamente dalle danze svolgentisi in un quadro incomparabile acquisterà attrattive affatto speciali. Basti accennare che a cura della Direzione stessa degli scavi furono eseguiti importanti lavori di completamento della cavea, pei quali furono continuati nel vivo del terrapieno i gradini mancanti per un intero settore del teatro. Si è ottenuto cosí il doppio vantaggio di aumentare considerevolmente il numero dei posti a sedere e di risparmiare la costruzione di palchi in legname che nel recinto di un teatro antico avrebbero costituito una grossa stonatura. Nulla invece di piú piacevole all' occhio di questa parte della cavea risorta senza che in nessun modo fossero manomesse, o soltanto restaurate le superstiti parti in pietra, con le quali anche per l' intonazione i nuovi gradini si fondono mirabilmente. Cosí il perfetto semicerchio della cavea fu reintegrato nella forma piú semplice e piú rispettosa dell' insigne monumento. Anche la scena fu disposta in modo che per maggiore spazio rimanesse visibile all' occhio degli spettatori quel fondale unico e straordinario che è costituito dalle colline e dai campi in piena fioritura primaverile. Sino dal giorno otto la Compagnia Stabile Romana si trova a Fiesole dove ha iniziato le prove.

★ **« Il terzo marito ».** — La nuova, leggera e dilettevole commedia di Sabatino Lopez rappresentata al nostro Politeama Nazionale dalla eccellente Compagnia Talli-Melato-Giovannini si conclude con una moralità, o con una immoralità, assai piacevole insieme per l'eroina e pel pubblico, questa: che il miglior terzo marito che una donnina ancor bella e giovane possa prendere è un amante. Invano la bella e giovane Caterina, due volte vedova e sempre rispettosa della memoria dei suoi mariti defunti, e sempre cosí onesta da rifuggir dalla peccaminosa idea di avere con altri uomini relazioni non protette e consacrate dalla legge, vuol tentare una terza esperienza matrimoniale. Nella rada rete contesta di piacevolezze che Sabatino Lopez ha intessuta per trapungervi le linee essenziali della sua graziosa eroina, questa è costretta ad impigliarsi di continuo fra gli ostacoli delle convenienze umane e delle pettegole ciarle che la obbligano ad ammettere non essere umano che una donna sposatasi già due volte possa sposarsi una terza. Caterina deve cosí pregare il buon giovanotto suo innamorato che s'è deciso a fidanzarsi con lei e persiste a volerla sposare nonostante i fastidî che gli procura un terzetto di suoceri (il padre del primo marito, la madre del secondo marito, la genitrice della sua fidanzata) a rimanere un semplice amante piuttosto che diventare un terzo marito, incredibile a tutti, ridicolo per tutti. Il male è, per la commedia se non per lei, che Caterina giunge a porsi il problema della possibilità od impossibilità del terzo marito, giunge cioè a porselo esattamente e seriamente e a risolverlo, soltanto troppo tardi, al terzo atto, senza aver avuto il tempo di farci vedere nei due atti precedenti come le amene difficoltà e i disgraziati incontri in cui il nuovo pretendente e i soverchi suoceri s'imbattono, facciano nascere nell'animo suo una persuasione cosí contraria alla sua innata e tenace onestà, ai ai suoi buoni costumi che si son mantenuti ostinati per due matrimoni e per due atti successivi. Caterina passa dal secondo marito al primo amante con un salto di logica e di morale a cui ella non solo non aveva pensato di prepararci, ma cui non si era preparata ella stessa, con la conseguenza che mentre ella diventa meno seria, la commedia si fa piú seria. È per questo che il pubblico del nostro Politeama al terzo atto è parso men pronto e caloroso agli applausi che negli altri due, in cui i disappunti e le impazienze del fidanzato nuovo tra i tre suoceri antichi e le memorie dei due morti predecessori lo avevano francamente esilarato. Il pubblico diventato onesto e rispettoso della legge con Caterina, era ormai disposto a farla sposare malgrado tutto e contro tutti una terza volta, piuttosto che vederla cacciarsi per la prima volta, inesperta di menzogne e di infingimenti, in un' avventura amorosa da non potersi rivelare alla luce del sole sotto le benedizioni del parroco e del sindaco. In ogni modo il *Terzo marito*, cosí abile ed amabile nel suo dialogo e nella sua sceneggiatura, cosí spesso felice nel suo umorismo che se talvolta ricorda la farsa non dimentica troppo l'eleganza e il buon gusto della bella commedia, ha avuto un successo veramente lusinghiero al quale han contribuito, con una recitazione sempre appropriata ed affiatata mirabilmente, la Melato perfetta nella parte di Caterina e il Giovannini non meno perfetto nella parte di terzo marito, o meglio di terzo fidanzato. E la commedia fu replicata.

A. S.

★ **Il « Piccolo Caffè » di Tristan Bernard.** — Il lavoro del noto umorista francese usurpa il titolo di commedia mentre si dovrebbe chiamare bizzarria, o qualche cosa di simile, perché le notazioni argute e magari acute che nascono dalla diretta osservazione della vita si stemperano o sono quasi perdute nella caricatura che, forse senza volerlo, assume i tratti caratteristici della *pochade*. Si potrebbe quindi dire che quanto di buono è nel *Piccolo Caffè* non è teatrale e quanto è teatrale non è buono. In complesso ci sembra che il *Piccolo Caffè* consista in una strana alternativa di vecchi motivi di palcoscenico e di giornalismo con spunti tipici e personali. Già il punto di partenza è cosí singolare che basta per imprimere il segno della caricatura in tutta la cosiddetta commedia, la quale se non mostrasse in qualche « trovata » veramente felice o in qualche situazione piacevolmente sentimentale la *vis comica* a volte sottile, a volte profonda, che fa di Tristan Bernard uno dei piú squisiti e versatili scrittori e inquisitori di costumi, non riuscirebbe certo a dilungar per tre atti la sua favola, variandosi sempre e pur mantenendosi sempre nello stesso motivo di partenza, in modo da conservar desta l' attenzione e la simpatia e da rendersi, anzi, divertente. All' abilità, ora piú ora meno originale, dell' autore, ci parve corrispondesse l'abilità degli attori della Compagnia Talli, i quali infusero sempre al « divertimento » di Tristan Bernard la pienezza della loro affiatata preparazione e della loro simpatica penetrazione.

A. S.

★ **Il Museo Bandini** è stato da pochi giorni soltanto trasportato dall' oratorio di Sant' Ansano — ove l'aveva raccolto e ordinato il canonico Angiolo Maria, illustre bibliotecario della Laurenziana, sullo scorcio del secolo XVIII — in alcune sale attigue alla Cattedrale di Fiesole, perché l'oratorio solitario, quasi nascosto per la vecchia via Fiesolana, sembrava poco sicuro contro audaci colpi di trafugatori. Invece sol dopo tre giorni dalla inaugurazione i soliti ignoti — profittando dell'assenza del custode che ha le sue stanze attigue al Museo — hanno limato inferriate, divelto porte con un ben fornito arredo di strumenti, in gran parte rimasti sul posto, e se ne sono andati indisturbati portandosi via tre quadri. Una tavoletta di scuola bizantina del XIV secolo, rappresentante San Giovanni Battista alato e pubblicata dal Münoz nella *Rivista d'Arte*: opera piú di curiosità che di pregio. Una tavoletta rettangolare, con fondo d' oro lavorato a bolo e rappresentante la Vergine Annunziata; delicata opera senese della fine del secolo XIV. (L'Angiolo, simile, che le faceva riscontro, è rimasto). E finalmente una tavoletta cuspidata che ricorda, sí da sembrarne quasi una copia la Madonna in trono tra sei angeli che si conserva nella Galleria di Francoforte e che è dell' Angelico. Questa tavoletta era un tempo però attribuita all' Angelico; ma le forme piú grossolane, la fattura trascuratissima la fecero piú tardi attribuire o al fratello Fra' Benedetto o ad Andrea di Giusto. L'uno o l'altro dei quali si sarebbero, piú che ispirati, limitati a ricopiare la tavoletta di Francoforte. Fortunatamente i ladri non hanno toccato qualche pezzo di maggior pregio, e piú fortunatamente ancora non hanno trovato i quattro *Trionfi* petrarcheschi un tempo attribuiti al Botticelli ed oggi concordemente creduti opera di Jacopo del Sellaio; né hanno trovato: una preziosa steatite del secolo XI con un magnifico arcangelo, lavoro bizantino di grandissimo pregio; un avorio del XIII con una santa, opera italiana di non gran pregio; un avorio francese con una scenetta galante, forse del XIV secolo e appartenente probabilmente a uno specchio; e finalmente un bel vetro dorato, del XIV secolo, rappresentante la *Pietà*. Non li hanno trovati perché i *Trionfi* sono ancora alla Galleria degli Uffizi per alcune urgenti rifermature di colore, e la steatite, gli avorî ed il vetro vi son pure per collocarli convenientemente in una piccola custodia. Se i ladri avessero tardato, avrebbero potuto fare piú grasso bottino. Si ha qualche speranza di recuperare i tre oggetti, essendo tutti quanti fotografati, sí da agevolar le ricerche. Non v' è però da escludere, intanto, che il buon canonico non sorrida, ripensando a quel suo romitaggio di Sant'Ansano che era stato sicuro per quasi un secolo e mezzo...

★ **Luciano Zúccoli giudicato da Maurice Muret** — Proseguendo con bella tenacia i suoi studî di letteratura italiana moderna Maurice Muret si occupa, in un ampio articolo della *Revue*, di Luciano Zúccoli la cui fama comincia a diffondersi all'estero. Intanto, dice il Muret incominciando, lo Zúccoli non si rivela affatto nei suoi romanzi tedesco d'origine. Nulla di germanico nell' opera sua, forma e fondo vi sono autenticamente latini, esageratamente latini. Il suo stile è nudo d' ornamenti e di fioriture, ma forse è questo uno dei bei meriti dello Zúccoli di fronte a molti altri scrittori italiani che non peccano certo per eccesso di semplicità. Il giornalismo non lo ha guastato, il teatro non lo ha tentato: cosa ben rara! L'autore di *Roberta* e di *Farfui* ha conservato quella potenza, quella finezza, quella forza e soprattutto quella grazia sensuale che sono tra i migliori doni ch'egli abbia sortito dalla natura. « Ben pensante » in politica Luciano Zúccoli, prosegue il Muret, non si lascia inceppare dai vincoli della morale. L'*Amore di Loredana* glorifica l' amore libero e *Farfui* celebra un'adulterio. Le pitture dello Zúccoli sono libere ed egli ha per gli esseri « en marge » una estrema indulgenza. Ciò forse perché siamo a fronte d'un romanziere realista nel buon senso della parola, nel senso ch'egli sa rendere e far amare i tipi vivi, li prenda dalla società corrotta o semplicemente elegante, oppure dall'esercito ch' egli ha lumeggiato in *Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati*. Conservatore ed aristocratico per istinto, sebben giudichi i personaggi altolocati con la stessa severità con cui è solito giudicare la gente minuta, lo Zúccoli è pessimista, e può esserlo senza lasciarsi andar mai a gesti di collera e di rivolta. « L' ignominia congenita dell'umanità — dice il Muret — è per lui una fatalità, ma egli non se ne indigna mai, o non se ne indigna piú. Il suo pessimismo non è quello d' un cavaliere errante o d' un profeta o d'un moralista. Il suo pessimismo è rassegnato, è passivo », il che, egli però soggiunge, non gli impedisce talvolta d' essere, come nelle novelle della *Vita ironica*, d'una *plaisanterie* feroce.... Ma lo Zúccoli è soprattutto, come il Muret ben vede, il romanziere dell'amore e della donna, non dell' amor patetico e della donna idealizzata e ideale, uso Fogazzaro, ma della donna sensuale e dell'amor fisico. La donna è nello Zúccoli specialmente istrumento di piacere, l'amore è mèta lugubre a sé stesso. Come descrittore delle ambagi amorose, della perversità dell'amore e della donna, lo Zúccoli è sottile e tragico, appassionato e fervente, indulgente ed elegante. Il Muret si felicita che un tal scrittore non abbia aderito al desiderio del Manzoni che la letteratura non parlasse d'amore poiché v' è già troppo amore in questo mondo. Lo Zúccoli ha fatto bene ad orientare il suo spirito verso l'amore con le sue estasi e le sue devastazioni. Guai se l'amore disertasse la letteratura italiana!

★ **Il prezzo dei giornali.** — È avvenuto in queste ultime settimane un fatto assolutamente storico per gli annali del giornalismo inglese, un fatto che avrà forse piú profonde conseguenze di quelle che a prima vista potrebbero supporsi. Il *Times* ha ribassato il suo prezzo di vendita, il prezzo al quale era rimasto fedele per cinquant'anni, ed ora il magno giornale si vende per soli due *pence* alla copia. I giornali democratici si sono rallegrati di questo ribasso benché l'esiguo prezzo ponga ormai l' organo unionista alla portata delle borse piú liberali. Ecco un segno — han detto i democratici — che anche giornali grandiosi e famosi han bisogno di accostarsi al popolo, di scendere dal loro Olimpo ed il popolo si avvantaggerà nel poter godere della perfezione cui questo grandioso e famoso organismo giornalistico è giunto. Ma il *Daily Mail* in un lungo articolo fa osservare che i piccoli giornali a buon mercato sono ora seriamente minacciati dal ribasso di prezzo del *Times*, il quale, come è noto, si compone di due giornali quotidianamente, aggiungendo ogni giorno alle sue pagine regolari un supplemento finanziario completo e pubblicando assai spesso supplementi letterari, pedagogici, industriali che non ne accrescono il prezzo. Come farà la stampa minore, quella ad un *pence* o a mezzo *pence* a sostener la concorrenza del *Times*? Essa dovrà assolutamente un giorno o l'altro aumentare i prezzi. Il costo dei giornali dovrà dunque quindi innanzi crescere e non diminuire in Inghilterra. A parte, del resto, ogni ragione di concorrenza è prossimo il tempo in cui i giornali non potranno piú vendersi in nessuna parte del mondo cosí a buon mercato come ora. Da che dipende ciò? La chiave di tutta la situazione è da ricercarsi al di là dell'Atlantico dove vivono cento milioni dei piú avidi lettori del mondo. Negli Stati Uniti e nel Canadà la febbre del giornale è giunta al parossismo, tutti leggono giornali, il giornale è diventato piú necessario del pane. Il consumo di carta, di macchine, di fatica giornalistica è dunque giunto al colmo e il costo delle materie prime è andato continuamente crescendo in modo impressionante. Ora dal mondo giornalistico americano dipende quello europeo. Le grandi macchine tipografiche adoperate in Europa, le macchine dello stesso *Times*, sono americane. I giornali d'Europa non potranno assolutamente resistere di qui a poco all'elevazione dei prezzi che il mercato giornalistico deve subire. Gia in America la crisi è sensibile. L' anno scorso morí uno dei piú grandi direttori di giornale che l'America abbia avuto: il Pulitzer, direttore del *New York World*. Si era creduto che il *New York World* enormemente diffuso fosse attivo. Invece le piú amare constatazioni han dovuto farsi: il poderoso giornale era passivo. Il giornale ad un soldo è dunque destinato a sparire. Tra breve i giornali dovran per forza costare di piú e con essi dovranno aumentar di prezzo le riviste.

★ **La giovinezza di Strindberg.** — Nel suo libro *Il figlio d'un servo* — ricorda l' *Academy* — Strindberg, il grande scrittore svedese, raccontò la sua stessa triste giovinezza. Anche questo romanzo si può dire autobiografico e getta una chiara luce sui primi anni della vita del fanciullo che doveva rappresentar piú tardi una parte cosí importante nella storia letteraria del suo paese. Figlio d'un agente marittimo e d'una serva, Giovanni, come egli si chiama nel libro, non cominciò la sua vita in condizioni favorevoli. Suo padre aveva fatto bancarotta poco prima che il figlio nascesse e il fatto che i suoi genitori non s'eran sposati che dopo la nascita del terzo figlio contribuiva a far sí che la maggioranza dei puritani e dei ben pensanti lo considerasse degno soltanto di disprezzo. Inoltre v' era una scissione dolorosa tra suo padre e suo zio a causa della bassa origine della moglie del primo. Giovanni era un ragazzo assai sensibile e benché non possa esser descritto assolutamente come un debole, tuttavia sentiva un profondo bisogno di assistenza e di conforto, sentiva il bisogno d'un amore che lo proteggesse e a questo amore rivolse i desiderî di tutta la sua fanciullezza. Sua madre soltanto avrebbe potuto soddisfare la sua sete d'amore e a malgrado del fatto ch' ella era ignorante e stupida e molte volte lo respinse duramente invece d'accoglierlo con affetto, il ragazzo, lo si deve notare, l'amò teneramente e venerò per molto tempo nel futuro la sua memoria. La sua intensa nervosità ed i maltrattamenti ricevuti lo spingevano a mentire, a disvelare al padre colpe che non aveva commesse pur di non doversi affaticare a difendersi quando il padre ingiustamente lo accusava e lo picchiava. Aveva molta tendenza alla religiosità, ma purtroppo fu sfortunato tanto da cadere sotto la freddezza austera della Chiesa Pietista che lo lasciò diventare un libero pensatore invece che un mistico. Il pessimismo che si troverà poi nelle successive opere e nella futura vita dello Strindberg deriva appunto dalla tristezza di questi suoi primi anni. Egli non fu un ragazzo ordinario. Era molto avanti ai condiscepoli della sua classe, ma pareva sempre tra gli ultimi perché non poteva sopportare, cosí nervoso e ribelle com' era, alcuna disciplina. Tra i compagni si rifiutava di partecipare ai giuochi; trascurava la compagnia dei fratelli e delle sorelle benché li proteggesse dalle malvagità della matrigna e fosse una volta picchiato a morte perché aveva condotto un fratellino al giardino zoologico. Era fin da allora privo di tatto, e scontento d' ogni cosa. Se un amico per disavventura gli scriveva una lettera non simpatica, ecco che egli interrompeva ogni relazione con questo amico. Da casa non riceveva né danaro, né cibo sufficiente. Cosí tra queste angustie e questi dolori egli foggiò il suo animo tragico e tenebroso.

★ **Venezia vista da un fanciullo.** — Nella *Revue Hebdomadaire* Jean Cocteau pubblica graziose impressioni di Venezia veduta attraverso gli occhi e un' immaginazione infantili. Venezia — egli scrive — dà subito tutto il suo piacere. Un piacere di circo, di fiera, con l'obbligo di prendere immediatamente parte alla festa. Venezia può sembrare al bambino un grande giocattolo, un giocattolo che s'agita e cammina, ma tutto rinchiuso in una scatola d' azzurro, un giocattolo che dà un'estrema felicità, un'ebbrezza pervasa dal senso di malinconia suscitato dal pensiero che bisogna compartir con altri il proprio balocco straordinario, restituirlo presto agli altri. Nella piazza tutto è caldo, benessere, pace, abbondanza, mentre i colombi passeggiano a gruppi ed ecco il cannone di mezzogiorno scuote ogni cosa. Il fanciullo ha paura. Crede che si bombardi quella sublime decorazione, che tutto stia per cadere in una raffica d'ale. « I fanciulli non distinguono una catastrofe occulta: han bisogno del frastuono, dell' immediato. Saper che Venezia non sarebbe stata bombardata, ma avrebbe continuato la sua ricca decadenza, mi rese la mia tranquillità. Io non pensavo che tutto quel fasto paludoso riposa per miracolo sopra una base di marmo. Ero su una spianata vestita di sole e di volatili ». Ma i ricordi del fanciullo son certamente passati attraverso un bagno di letteratura. « Immagino, ad occhi chiusi, la mia prima passeggiata. Gli ateniesi avevano eretto al tempio di Nike Apteras una Vittoria senz'ali, perché, dicevano, ella non potesse mai abbandonare Atene. Sembra che a Venezia sia stato tolto il suolo sotto i piedi pacifici della Bellezza perch' ella vi resti prigioniera. I palazzi appoggiati gli uni contro gli altri sembravano fondere al sole come edifizi di neve rosa e trasformarsi in quell'acqua tiepida in cui s'immergevano le loro soglie e dalla quale la nostra gondola era sostenuta. Il gondoliere nominava qualche dimora: il palazzo Venier, diga bianca d'onde si rovescia una cascata di verdura, il palazzo di Desdemona, soffocato tra i suoi alti compagni noncuranti, la Ca' d'Oro, la cui facciata sembra fatta coi pali piantati nel canale dall'opera vasta e fragile d'una dea ricamatrice. L' aroma salmastro delle lagune mi dava la febbre.... » Il palazzo Dario sopra tutto affascinava il fanciullo « anche pel gusto segreto di distruzione che han tutti i ragazzi ». « Aveva il prestigio d' un castello di carte. M' avevano detto che poteva cadere *da un momento all' altro* con quella frettolosa semplificazione che le persone grandi gettano in pasto all' inquietudine puerile ed io prendevo questa minaccia alla lettera. Ignorando l'armatura con la quale l'aveva consolidato la sua proprietaria, la mia prima cura mattutina era quella di correre alla finestra a constatare il disastro: ma simile a quelle vecchie *professionelles beauties* convalescenti, che si compiaccion d'inquietare i loro adoratori con l' avvicinarsi d' un perpetuo svanire, il palazzo s' inclinava sempre senza crollar mai.... ».

★ **Le dinastie ortodosse e i loro matrimoni religiosi.** — L'avvento al trono di Costantino re di Grecia segna la prima di tre conversioni dinastiche previste ed anche preparate nell' Oriente cristiano resuscitato. Due delle nazioni vittoriose del-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE
di
ALFREDO ORIANI

« L' Oriani, secondo gli dice l' animo, filosofeggia o ricostruisce accadimenti storici: discute di morale e di Stato, o plasma personaggi da romanzo; sale sulle alture, e scende nelle bassure: contempla intensamente il cielo azzurro e contempla, con pari intensità, una pozzanghera. Ha interessi spirituali molteplici e dispone di attitudini molteplici per soddisfarli; lo storico non è secondario, in lui, rispetto al romanziere; né questo rispetto a quello. Egli è fatto cosí; e di certo, non è possibile mutilarlo per risparmiare alla gente l' incomodo del meravigliarsi, o la fatica di venirne guardando l' opera in tutta la sua varietà e complessità. Temperamento romantico, almeno in questo connubio di speculazione e arte, religione e storia, rapimento del bello e incubo del brutto, *forse potrà trovare, ora, animi meglio disposti che non venti anni addietro, e quella giustizia, che merita, e che finora gli è stata negata* ».

Con questo giudizio e con questo presagio chiudeva nel 1909 nella *Critica* B. Croce un mirabile saggio critico sull' Oriani, che ha contribuito non poco a richiamare l' attenzione degli italiani su questo originale e poderoso scrittore, il cui nome corre finalmente e meritamente sulle bocche di tutti.

Ci è sembrata quindi impresa utile alla cultura nazionale una nuova edizione delle *Opere di Alfredo Oriani*, delle quali pubblicheremo nel corso del 1913 una prima serie di 6 volumi, che conterrà i cinque romanzi:

No — Gelosia — La disfatta — Vortice — Olocausto e *Fuochi di bivacco*, raccolta di scritti varî ordinati dall' autore medesimo per questo scopo negli ultimi mesi della sua vita.

Il prezzo complessivo di questi 6 volumi è di L. 18; ma apriamo fin da ora un abbonamento all' intera serie al prezzo di L. 12, pagabile al momento in cui si ritira il 1º volume.

Le schede d' abbonamento possono essere richieste alla nostra Casa editrice, o ritirate presso le principali librerie.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

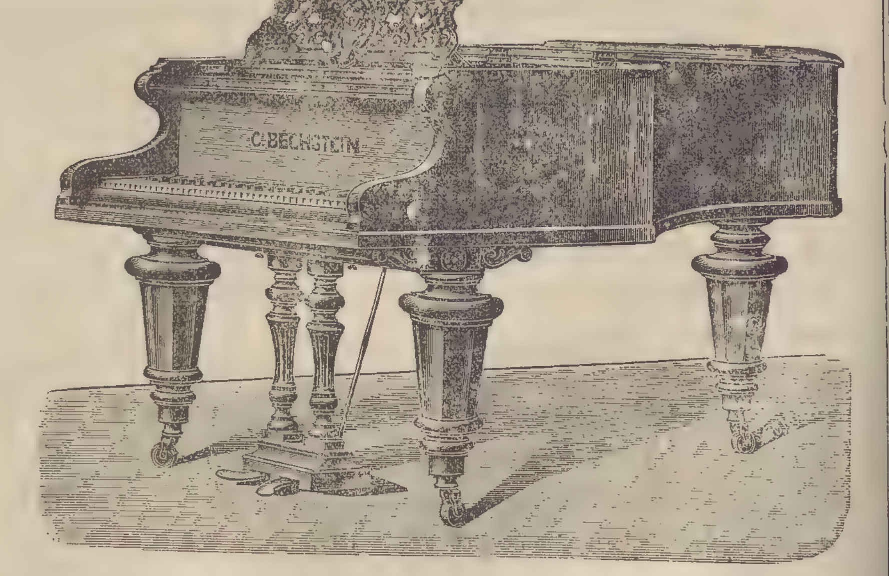

Brizzi e Niccolai
Stabilimento Musicale
Via Cerretani 12. Firenze
Telefono 234

Grande Assortimento
DI
PIANOFORTI
esteri e nazionali

Deposito esclusivo delle Fabbriche BECHSTEIN - BLÜTHNER -
SCHIEDMAYER & SÖHNE - STEINWAY & SONS
HOOFF & C. - ROSENKRANZ
ARMONIUMS Francesi, Americani, Tedeschi, Italiani
ARPE ERARD
MUSICA = Edizioni italiane ed estere = Abbonamento alla lettura
È pubblicato il VII Volume dei **Ricordi Musicali Fiorentini** che ogni anno vengono compilati esclusivamente per farne omaggio agli Amatori di Musica in rapporti con la Casa.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

In corso di stampa:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA

NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE

Sesta edizione, rifusa ed ampliata

Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire 3

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE

Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

l'Islam — fa osservare il *Tour de Monde* — la Grecia e la Bulgaria e la vicina di quest'ultima, la Rumenia, erano e, per le due ultime, sono ancora governate da sovrani di confessione eterodossa. Chiamando principi d'Occidente su un trono che era stato eretto sopra le rovine del dispotismo ottomano, le monarchie balcaniche e danubiane liberate non han preteso dai loro eletti un'abiura simile a quella di Enrico IV. Così né il re Carol di Rumania, né Ferdinando di Bulgaria, né Giorgio I di Grecia han dovuto rinnègare la loro confessione originale: la Grecia ebbe in Giorgio I un re protestante, la Rumania e la Bulgaria hanno ancora dei sovrani cattolici. Tuttavia la Sassonia ha già da molto tempo, benché in maggioranza protestante, una dinastia cattolica e il Wurtemberg, egualmente per due terzi protestante, non si preoccupa molto d'esser governato un giorno o l'altro da un cattolico romano. La tolleranza religiosa ortodossa non è stata però, sino ad ora, che un atto di rassegnazione e le monarchie balcaniche non sopporterebbero indefinitamente una simile mancanza d'armonia tra popolo e sovrano. Già è preparato il ritorno alla unità confessionale negli Stati balcanici poiché i tre eredi dei troni rumeno, bulgaro e greco sono stati battezzati nella chiesa orientale, ciò che assicura la fondazione di tre nuove dinastie ortodosse. Costantino di Grecia dà dunque il segnale di questa evoluzione religiosa e sarà seguíto dal futuro re Boris di Bulgaria e dal futuro Carol di Rumania, tutti e due, come Costantino, battezzati secondo il rito greco. Così, tra un quarto di secolo, forse, l'Europa ortodossa avrà esclusivamente sovrani ortodossi e ciò in virtú d'un piano politico lungamente preparato e proseguito con costanza. E le regine? Una delle bizzarrie della situazione, negli Stati di religione ortodossa, è stata di obbligare sino ad ora i loro principi a cercar moglie nelle famiglie regnanti protestanti, perché le case cattoliche romane si rifiutavano di cedere le loro figlie a prezzo d'una conversione confessionale. Tuttavia questa conversione non è di rigore perché le regine di Bulgaria e di Rumenia son rimaste protestanti. Ciò dà, anzi, alle due corti un carattere di strano mosaico religioso: lo czar Ferdinando è cattolico romano, la czarina è protestante, il loro erede è ortodosso mentre gli altri figli han la religione del padre! A Bucarest la stessa confusione: il re ed il principe ereditario son cattolici romani, la regina, Carmen Sylva, è protestante, la principessa ereditaria lo stesso ed infine i figli di quest'ultima sono ortodossi greci! Fra breve sparirà in queste corti ogni traccia di protestantesimo.

★ **Le idee di Rousseau in materia militare.** — Per le sue origini Rousseau non era assolutamente estraneo alle cose militari — scrive il generale Palat nei *Débats* —. Un suo zio era ufficiale del genio e combatté sotto il principe Eugenio e fu impiegato alle fortificazioni di Ginevra. Questo zio Bernardo, fu anzi desideroso di avviare il nipote alla sua stessa carriera e gli insegnò un po' di disegno e gli elementi di Euclide. D'altra parte Ginevra non era estranea agli avvenimenti militari del tempo: aveva molti cittadini in eserciti francesi, era sempre esposta agli attacchi dei duchi di Savoia. Tuttavia gli eventi delle guerre contemporanee non tengono posto alcuno nelle *Confessioni* di G. G. Rousseau. Alcune pagine del *Contratto sociale* si riferiscono invece alla guerra e Rousseau vi sostiene dogmaticamente che la forza non fa il diritto e che le guerre sono tali da potersi rappresentare come relazioni tra Stati e Stati, non tra uomini e uomini. I privati non sono nemici durante le guerre che accidentalmente, non come uomini e nemmeno come cittadini, ma come soldati e neppur come membri della patria, ma come suoi difensori. Gian Giacomo non prevede dunque le guerre nazionali che stava per suscitare la rivoluzione francese.... Solo nelle sue *Considerazioni sul governo della Polonia*, però, Rousseau dà un certo sviluppo alle sue idee militari. Ai suoi occhi l'« esercito della corona », particolare a quel paese infelice, non rende servigi proporzionati a quanto esso costa. Egli vuol dunque creare un nuovo sistema militare che si adatti, e l'idea è giustissima, alla costituzione stessa della nazione. Ma per la Polonia egli non vuole truppe regolari e permanenti. « Le truppe regolari — egli scrive — peste e spopolamento dell'Europa, non son buone che a due scopi: o per attaccare o conquistare i vicini o per incatenare e asservire i cittadini... Lo Stato non deve restare senza difensori, lo so; ma i suoi veri difensori sono i suoi membri. Ogni cittadino deve esser soldato per dovere: nessuno lo deve essere per mestiere. Questo fu il sistema militare dei Romani, questo è oggi quello degli Svizzeri, tale deve essere quello d'ogni Stato libero e soprattutto della Polonia. Una buona milizia, una vera milizia ben esercitata è solo capace di riuscire a questo obbietto. Questa milizia costerà poco alla Repubblica, sarà sempre pronta a servirla, la servirà bene perché, infine, si difende sempre meglio il suo proprio possesso che quello degli altri ». Se il servizio militare deve essere obbligatorio in Polonia, non deve essere universale. I contadini ancora servi non debbono ottener le armi che potrebbero esser piú pericolose che utili per lo Stato. La milizia che Rousseau propone alla Polonia dovrebbe poi esser composta di fanteria e di cavalleria, ambedue maestre in una tattica che ricercasse la velocità e la leggerezza ed eccellenti nella guerriglia, nell'« arte di inondare un paese come un torrente, d'attaccare dovunque senza farsi mai attaccare, d'agire di concerto ma sempre separatamente, di tagliare le comunicazioni, intercettare i convogli, caricare le retroguardie, raffrenare le avanguardie, sorprendere i distaccamenti, tormentare i grandi corpi che marciano e s'accampano uniti ». Nessuna piazza forte in Polonia! Esse non convengono ad un popolo libero e diventano prima o dopo nidi di tiranni.... Le dottrine di Rousseau esercitarono, non bisogna dimenticarlo, una influenza capitale sull'organizzazione militare improvvisata dalla Rivoluzione, un'influenza che perdurò anche dopo la Rivoluzione e che, si può dire, dura tuttora, almeno presso le estreme sinistre parlamentari.

★ **Aneddoti del Caffè Inglese.** — A Parigi demoliscono il famoso Caffè Inglese, ritrovo di letterati, di bellimbusti, di buongustai, di dame galanti la cui storia forma un capitolo delle ultime e piú saporose cronache dell'aneddotica francese. La demolizione porge motivo ad un superstite pien di memoria, a Félix Duquesnel, di rievocar qualche figura di frequentatore e qualche episodio di quella vita caratteristica. Ecco intanto riapparir nel *Temps* il Delhomme, il padrone, l'anfitrione, gran conoscitore di vini che si vantava di esser nato fra due botti e fu il fondatore della cantina celeberrima del Caffè Inglese. In questa cantina si mangiava anche e i convitati eran piú intimi e numerati lungi dal frastuono del *boulevard*. Fu in uno di questi banchetti intimi e raccolti che alcuni pochi assistettero alla nascita d'un *potage* oggi famoso, il « Germiny », capolavoro del cuoco Dugléré, vero artista della cucina, sorridente e modesto che comandava la coorte degli sguatteri e dei camerieri, sempre impeccabile nel suo costume di gala, sempre attento a combinare i *menus*, assaggiare le salse, e a giocare in Borsa nei momenti d'ozio, secondo i consigli dei suoi migliori clienti che lo rovinarono.... Il personaggio piú famoso tra i convitati era un letterato leggendario: il marchese di Saint-Georges, che poteva vantarsi di aver collaborato a dugento lavori teatrali ed aveva un'età indefinibile. Aveva lavorato con Donizetti dandogli *La Figlia del Reggimento*, aveva lavorato con Halévy, Auber, Flotow.... A proposito di musica, ricorda il Duquesnel che fu proprio al Caffè Inglese che il Massenet improvvisò la musica per la *Theodora* di Sardou. Si era nel dicembre del 1884. Sardou aveva bisogno di alcuni pezzi di musica per accompagnare il suo dramma. A chi chiederli? Il Duquesnel propose Massenet. Sardou era incerto, credendo che il maestro non si sarebbe mai piegato a scrivere musica « poco importante ». Infine si persuase ed otto giorni dopo i tre amici mangiavano in buona armonia al Caffè Inglese, in un gabinetto particolare. Sardou si mise a raccontare appassionatamente le peripezie del suo dramma insistendo, ma non esplicitamente, su i passi in cui gli sarebbe bisognato l'accompagnamento musicale. Massenet pareva distratto, indifferente, con gli occhi perduti dietro qualche altro sogno e Sardou lo sogguardava disperato. Al *dessert* però ecco che il maestro si leva e si pone senza dir parola ad un vecchio piano addormentato in un angolo. Fece sonar qualche nota, poi disse dopo un momento di riflessione: « Avete bisogno d'una marcia ieratica bizantina. Che ne dite di questa? ». E sul vecchio piano suonò la superba marcia di Teodora che esce dalla cappella. Sardou esclamò: « È ammirevole! Non voglio altro! ». « Ora v'abbisogna la canzone delle strade, il ritornello ironico e canagliesco! ». E si mise a canticchiare: « *Ah, ah! Théodora* ». E continuò col salmo, il canto della morte, l'inno imperiale all'ippodromo. « Vi ho ascoltato — disse all'entusiasta Sardou — traducendo in musica le vostre parole ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Informazioni su due ritrovamenti nella valle del Sarno.

La valle del Sarno — una delle piú belle se non la piú bella d'Italia — è circoscritta a nord e ad oriente allungato da contrafforti appenninici doviziosi di vigneti ed uliveti alle falde, e di folti boschi castagnali e querciali lungo le pendici e sulle creste. Ad ovest s'erge l'isolato del Vesuvio ed a mezzogiorno, in fondo, è il Tirreno, che nelle giornate terse appare come una gran fascia d'argento avente per sfondo, in mezzo a un pulviscolo di rame ardente, Capri. La pianura, lussureggiante di una vegetazione che ha del maraviglioso e che va dalla palma al tiglio, è intersecata da tutto un reticolato di canali alimentati dal limpidissimo Sarno che, quasi a voler profondere, con pari generosità, i suoi tesori a tutto quanto il declivio della valle, dalle tre separate sorgenti di Santa Maria della Foce, Palazzo e San Marino forma, lungo l'alta valle, tre distinti corsi che poi, unitisi al limite di questa, costituiscono il Sarno propriamente detto, che, passando per San Marzano, Scafati, Pompei, Torre Annunziata, va poi a gettarsi nel Tirreno, poco lungi Castellamare di Stabia.

I due ritrovamenti, dei quali terremo parola, si sono avuti il primo in Sarno città (alto corso del fiume) ed il secondo in San Marzano sul Sarno (medio corso).

* * *

È fuor di dubbio che la strada romana che univa Nola con Nocera dei Pagani passava per le falde del Colle Saro, dov'è attualmente ubicata Sarno; anzi si può, con quasi certezza, affermare, che Sarno si sia formata precisamente lungo i lati di detta strada.

Nell'inverno del 1905, poco lontano, a monte, della via che mena ai giardini pubblici di Sarno (e che è a ritenersi una parte della su indicata strada romana) e propriamente in località detta « Autúra » alcuni braccianti, lavorando per praticare alcune fondazioni in una trincea di lapillo (il nostro sottosuolo è ricchissimo di lapilli vulcanici), notarono che le pale, strisciando sur uno strato di muratura improvvisamente apparso sul letto della trincea, producevano un rumore cupo e tale da lasciar supporre l'esistenza di un qualche ambiente sotterraneo Avendo praticata una breccia in senso verticale, riescirono, senza molta difficoltà, a calare in un cunicolo e da questo, internandosi nelle viscere della soprastante collina, in una successione di ambienti sotterranei.

La breccia di immissione mena a un cunicolo sotterraneo, largo e alto poco piú di un metro, che si interna — come un traforo — nelle viscere della collina per la lunghezza di 5 metri, in salita. Le pareti sono in mattoni. La volta, a botte, quando non è scavata nella roccia, è in calcestruzzo. La pavimentazione non offre niente di notevole. Segue una prima chiusura originale e ciclopica. È un massiccio blocco rettangolare di pietra calcarea, che dalla grana e da altri caratteri è rigorosamente locale (cave Patierno). Misura m. 2 di altezza, m. 0,70 di larghezza, m. 0,20 di spessore. Non presenta nessuna decorazione. Scivolava fra due scannellature, in pietra egualmente calcarea, poste l'una a livello del pavimento, l'altra 55 cm. al di sopra dell'arcotrave del vano di accesso al secondo ambiente. Oggi si direbbe una porta a *coulisse*. Va rilevato che l'apertura e la chiusura erano agevoli dal primo al secondo ambiente, impossibili da questo a quello. Segue una scala piuttosto ripida. L'altezza completa di questo ambiente, dal livello della soglia della prima chiusura all'intradosso della volta — a botte — è di m. 5,50. Le pareti sono in mattoni, come pure i primi sette scalini — ognuno alto cm. 28. L'ultimo scalino — piú largo degli altri — forma anche da ballatoio, per poter convenientemente manovrare la seconda chiusura, che presenta gli stessi caratteri della precedente.

Segue il terzo ambiente. Due cose destano l'attenzione del visitatore: la superba costruzione delle pareti e della volta, e l'opera, deleteria, folle di un'avidità bestiale o di un fanatismo cieco che han distrutto quanto si poteva.

Le dimensioni di questo ambiente sono: lunghezza metri 5.12; larghezza metri 3.55; altezza metri 3.50 dal piano del pavimento all'intradosso della volta, che è formata, come pure le pareti, di tanti parallelepipedi rettangolari di natura calcarea e di considerevole grandezza. La zoccolatura, per un'altezza di metri 1.20, ha un abbozzo grosso, che era sottoposto al rivestimento di marmi. Il pavimento, in gran parte svelto brutalmente, era in quadrilateri retti e simmetrici di marmo, su cui è traccia di colore.

Fra i rottami furono rinvenuti dei pezzetti di mosaico, di marmo verde-antico di Calabria, rosso-antico e, in gran copia, frammenti ossei, avanzi di cornici (scannellate e ad ovuli) in marmo bianco, mattone, tufo, pietra calcarea, frammenti di vasi d'alabastro, un unguentario di vetro.

In una parete, fra due massi, a 60 centimetri dal pavimento, è incastrato un pezzo di cornice trattata con molta eleganza.

L'accesso all'ultimo ambiente è determinato da un massiccio arco a volta, in fuga verso l'interno. La volta, anche a botte, è ad intonaco con freschi. Tutto in giro allo zoccolo, alla parte superiore e sulla volta, sono resti di figure, il cui carattere generalmente è poco definibile per la cattiva conservazione dell'intonaco.

A sinistra, entrando, appare una figura maschile relativamente ben conservata. La figura quasi si stempera, si perde nel fondo sanguigno, ma pure, dagli scarsi residui, si nota una certa eleganza di fattura. La decorazione pittorica seguitava tuttavia in giro, abbondante, ma il disegno, le tinte si sono perdute nella muffa dell'intonaco e non si riesce a decifrare gran che. Solo, dirimpetto alla figura suddetta, a destra entrando, meno precisa, ma tale da non destar dubbio, è una figurina muliebre, trattata con molta finezza. Dell'acconciatura tutto è andato perduto; solo i capelli, nel mezzo, sembrano divisi da una scriminatura. A pochi centimetri da questa figura, chiarissimo nel disegno e nel colore, è un delfino. Questo ambiente è piú piccolo del precedente. Misura: lunghezza metri 2.80; larghezza metri 2.40; altezza metri 2.17 dal livello del pavimento, che doveva essere di marmo bianco, all'intradosso della volta, a botte. La zoccolatura, alta metri 1.17, presenta i caratteri della precedente.

In tutti gli ambienti manca qualunque apertura per ventilazione o per luce.

Proseguendo gli scavi, a valle della breccia di immissione, si è scoperto un cunicolo sotterraneo, in prolungamento dell'altro, che per l'altezza di metri 1.80 è ingombro di lapillo alluvionale. La larghezza di questo cunicolo è di metri 1.10; l'altezza di metri 2.65. Le pareti sono in tanti strati di mattoni, misti a malta oscura; la volta è in muratura ed ha la solita forma a botte. Non presenta nessunissima traccia di decorazione. Lungo il cunicolo medesimo, del quale sono disterrati metri 23.60, furono rinvenute due chiusure perfettamente eguali alle precedenti.

All'estremità del cunicolo disterrato si riscontra un muro di sostegno dopo il quale si esce all'aperto. Da questo punto, a quanto è dato rilevare, il cunicolo girava a sinistra fino ad arrivare alla parte posteriore dell'antica chiesa di Sant'Antonio Abate, ora adibita a fornace per laterizi.

Il ritrovamento in parola, nell'insieme dei suoi caratteri, non genera dubbî sulla sua ragion d'essere: evidentemente era una sepoltura. Difatti le porte a *coulisse* si aprivano dall'esterno all'interno; tutti gli ambienti erano sforniti di vani per la luce e per la rinnovazione dell'aria; fra i calcinacci i frammenti di ossa sono umani; il rinvenimento di un unguentario, infine, è un fatto decisivo.

Ma varie altre cose restano ad assodare, specie l'epoca piú o meno precisa in cui questa sepoltura fu costruita.

Due indizi consentirebbero inquadrare l'opera mortuaria nei primi periodi del cristianesimo. Il primo indizio va desunto dal carattere criptoiforme della costruzione, che ricorda le catacombe cristiane, solo che la funzione di queste era intesa a fini collettivi, mentre il ritrovamento in parola ha tutto il carattere di una tomba di famiglia o, per lo meno, di una limitata comunità. Il secondo indizio è determinato dal delfino simbolico, che notasi nell'ultimo ambiente, e dalla fattura dei freschi, che, per quanto sciupati, pure non hanno la eleganza, la disinvoltura, la correttezza nel disegno dei freschi pompeiani, ma già mostrano la durezza ieratica, lo spirito decadente delle pitture comuni nelle catacombe cristiane.

Siffatto notevole ritrovamento fu, nell'inverno del 1907, visitato dal chiaro prof. Spinazzola il quale prese anche qualche fotografia del luogo e prelevò, fra i rottami, alcuni pezzi, ma poi niente piú se ne è saputo, mentre invece sarebbe desiderabile che ormai un qualche provvedimento, da parte dello Stato, intervenga per non vedere, fra non guari, del tutto abbandonata e distrutta un'opera di notevole valore storico ed artistico.

* * *

Nel fondo Padula, di proprietà del comm. Marco Pisani, in San Marzano sul Sarno, da molto tempo, ad ogni scavo di pozzo, venivano fuori oggetti di terra cotta, ai quali non si dava alcuna importanza, specie dagli antiquari speculatori. Per fortuna, nel 1900, scavando un pozzo, fu rinvenuto un corredo funebre composto di armille, *fibule*, collanine d'ambra, *elicos* ed oggetti di terra cotta. Si sparse allora la voce che il Pisani avesse rinvenuto un tesoro e tale voce arrivò sino a Pompei, donde si mosse il defunto cav. Caruso, direttore di quegli scavi, il quale, avendo fatto un attento esame degli oggetti, ebbe a desumerne la grandissima importanza, non tanto per il loro prezzo venale, quanto per la materia di studio che offrivano allo storico e all'archeologo. Venne, dopo pochi giorni, sul posto il prof. Patroni, il quale fotografò i vasi e scrisse, al riguardo, una dotta relazione scientifica.

Il prof. Innocenzo Dall'Osso, succeduto al Patroni, non si appagò di vedere gli oggetti, ma chiese al Pisani di fare degli scavi.

Il Pisani senza alcun compenso (del che gli va data ampia lode) dette il fondo: e così, nel corso di un anno il Dall'Osso assodò l'esistenza di due necropoli, l'una a settentrione e l'altra a mezzogiorno del detto fondo, con cadaveri ben conservati e con lussosi corredi funebri. Agli effetti di che fu assodato, che le popolazioni che vivevano in queste contrade furono sorprese da una eruzione di lapillo, che precedette di moltissimi anni quella pliniana: difatti a tre metri dall'attuale strato di terreno si trova uno strato di lapillo, variabile dai 40 ai 60 centimetri; dopo il lapillo, si trovano gli antichi solchi di terreno coltivato e dopo 20 o 30 centimetri di detto terreno si sono rinvenute le tombe con oggetti differentissimi da quelli rinvenuti nelle tombe di Pompei.

A comprovare meglio che questa eruzione coprí interamente la valle molti secoli prima di Pompei sta il fatto che in San Marzano stesso s'è trovata una villa pompeiana, coperta dal lapillo di Pompei, e scavando in questa villa s'è trovato lo stesso strato di lapillo che copre le tombe e sotto i solchi su menzionati.

È da augurarsi che il Governo ordini presto la continuazione degli scavi, ora sospesi, tanto piú che il proprietario come ha dimostrato, non è uno dei soliti speculatori e si potrebbe ricavare materia preziosa per lo studio della storia antica.

Con poche migliaia di lire il Museo Nazionale di Napoli s'è arrichito di tutta una sala di oggetti rarissimi scavati nel fondo Padula, mentre altri, e non men rari ed importanti oggetti (9 vasi greco-arcaici, 13 indigeni ad impasto nerastro e 10 oggetti metallici generalmente in bronzo) son rimasti in possesso del Pisani.

La buona, ed a volte maravigliosa, conservazione degli oggetti in parola, che nell'epoca pompeiana certo dovevan godere considerazione se non pregio di antichità; la loro fattura generalmente corretta e leggiadra; il loro notevole valore intrinseco — commisurato a' tempi, come non pare abbia dapprima intuito il Caruso; — assegnano col ritrovamento « Padula » una importanza tanto maggiore, in quanto la esistenza di siffatti corredi funebri non può ingenerare dubbio alcuno circa la esistenza preistorica, in questa plaga, di una popolazione notevolmente avanti sulla via della civiltà e della ricchezza.

Lo che, decisamente, offre piú interesse scientifico della stessa Pompei.

GIUSEPPE ODIERNA.

★ Ancora le leggende di San Pietro.

Signor Direttore,

Nei nostri paesi, qui, dell'Irpinia, oltre ad esservi delle varianti, lievi per altro, alle leggende su San Pietro riportate dal suo *Marzocco*, e che tralascio di rilevare, v'è tutta una leggenda, ignorata certo dalla Sarfatti, o piuttosto dai paesi veneti, per non averne trovato, nel suo articolo, neppure un accenno.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
Carta generale della costa albanese. 3 fogli (1 : 200,000)	6,—
☛ *Nuova carta del Montenegro con i paesi limitrofi*	0,75
ANTON VON WERNER, *Memoiren*	20,25
LOISY, *Choses passées.*	3,75
PRÉVOST, *Les anges gardiens* (roman)	3,75
ROLLAND R., *Tragédies de la foi* (St. Louis, Aërt etc.)	3,75
BECHTEREW, *Psychologie objective.*	8,—
BUNAU V., *Panama* (La création, la destruction et la résurrection)	11,—
BOURDON, *L'énigme allemande*	3,75
DRIAULT, *La question d'Orient jusqu'à nos jours*	8,—
HOUDAS, *L'islamisme*	4,—
LE BON, *Aphorismes du temps présent*	4,25
COMBARIEU, *Histoire de la musique* T. I. (fino al XVI sec.)	8,75
DUGUIT, *Transformations du droit public*	3,75
LOWENFELD, *Comment choisir ses placements*	3,75
Pittori svizzeri (con molte illustrazioni) in-8°	2,75
LA SIZÉRANNE, *Masques et visages à Florence et à Rome*	5,50
PIAT, *La personne humaine*	8,—
LUQUET, *Dessins d'un enfant* (Étude psychol.)	8,—
GAUTIER, *Année scientifique* 1912	3,75
MATARAZZO, *Chronik von Perugia* (traduz. tedesca, ill.)	8,10
INFESSURA, *Römisches Tagebuch*	8,10
Catalogue du Salon (Soc. Nat.)	4,—
Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia (a. 344-1343)	27,—
ATHOS DI SAN MALATO, *La partita d'onore e le sue leggi*	5,—
LEVI A., *La fantasia estetica*	3,50
D'ANCONA A., *Saggi di letteratura popolare*	5,—
☛ PASOLINI, *Adriano VI*	10,—
BONAVENTURA A., *Saggio storico sul teatro musicale italiano* (con illustrazioni)	4,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia Contemporanea

1° volume

AFRICANO SPIR

Saggi di Filosofia Critica
Introduzione di
PIERO MARTINETTI

LIRE 2.50

2° VOLUME

PAUL CLAUDEL
ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Lire 2,50

Casa Editrice E. VOGHERA
Via Po, 3 - ROMA

Collezione « Autori Celebri Stranieri ».

Recentissima pubblicazione:

NORMAN ANGELL

La grande illusione

Con un proemio di ARNALDO CERVESATO

L. 2,50 Un volume di 350 pagine L. 2,50

Questo libro è il maggior successo del momento: è già stato tradotto in francese, tedesco, spagnolo, russo, ungherese, svedese, danese, finlandese, persiano, indostano, giapponese.

Una nuova legge della storia è scoperta e dichiarata in questo volume, ove si mostra fra l'altro « come la guerra franco-prussiana ha fatto assai più male alla *Germania* che alla *Francia* », « che una guerra attuale fra Francia e Germania sarebbe la *rovina* della Germania vittoriosa », « che l'Inghilterra domina assai meno le sue colonie che non gli altri stati di cui non è padrona ».

Altri volumi della stessa collezione
a Lire **2,50** ciascuno:

1. M. Maeterlinck: **Il tesoro degli umili** — 2. C. Flammarion: **Lumen** — 3. Ruskin: **Le fonti della ricchezza** — 4. P. Mulford: **Le forze che dormono in noi** — 5. V. Hugo: **Post-scriptum della mia vita** — 6. E. Carpenter: **L'arte della creazione** — 7-8. F. Myers: **La personalità umana e la sua sopravvivenza** — 9. E. Ibsen: **Peer Gynt** — 10-11. G. Tyrrell: **Il cristianesimo al bivio** — 12. R. Trine: **In armonia con l'infinito** — 13. Napoleone: **Scritti e pensieri** — 14. C. Gobineau: **L'inuguaglianza delle razze** — 15. P. B. Shelley: **Le prose** — 16. G. Tyrrell: **Il Papa e il modernismo** — 18-19. T. Flournoy: **Spiritismo e psicologia.**

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Vuole, signor Direttore, che gliela riferisca? È una bella concezione popolare rallegrata da un certo sapor comico di natura primitiva, comune del resto a tutte le altre leggende che corrono intorno alla persona di Simon Pietro; e serve, dopo tutto, se non a completare la figura del primo discepolo di Gesú, come la fantasia popolare se la rappresenta, ad aggiungervi almeno un altro tratto.

La leggenda è questa:

Un giorno, il divin Maestro giunse, coi suoi discepoli, su l'altura d'una collina, e qui ordinò a costoro di scendere al piano, raccogliere ciascuno una pietra e portarla lassú.

San Pietro, non rendendosi conto di siffatto ordine, immaginando che fosse una delle solite stravaganze del Maestro, o una prova della loro ubbidienza, scelse una pietra piccola, piccola tanto che bastava una mano, non dico a reggerla, ma a serrarla tutta, mentre gli altri, da quei semplicioni che erano, ne presero e portarono di assai grosse. Quando si fu sull'altura, il Maestro fa deporre quelle pietre, le benedice, ed ecco ciascuna diventa un pane da servire alla loro refezione. San Pietro, a cui toccò in conseguenza il pane piú piccolo, voleva scoppiar dal furore, si rodeva dentro, masticava veleno. Ma gli convenne rassegnarsi e stare zitto, perché infine il torto era suo.

Di lí ad alquanti giorni, giunti su un'altra vetta il Maestro ripete ai discepoli l'ordine del trasporto delle pietre. — Eh — pensa Pietro — questa volta non me la fanno! — E piglia un macigno addirittura, che, per farlo giungere lassú, dovette sudare, il poveraccio, una dozzina di camicie.

Ma, mentre aspetta la benedizione e il tramutamento dei sassi in pane, ecco che il Maestro, con olimpica serenità, dice loro: — Or sedete, miei cari discepoli, su questi sassi, e riposatevi! —

Solofra, 5 maggio 1913.

Devot. Suo
CARMINE TROISI.

★ Una riforma necessaria.

In questi giorni degli strilloni vendevano per le vie del nostro paese, a una lira il volume, una edizione del *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio, lanciata sul mercato da un ignoto editore di provincia, che — per il prezzo richiesto — offriva ai lettori quello che poteva: molti errori di ristampa e una orribile veste tipografica. Come oggi si vende per le vie, a una lira il volume, questa edizione del *Fuoco* di Gabriele d'Annunzio, domani sarà la volta delle *Novelle* della Pescara, di *Giovanni Episcopo*, dell'*Innocente*, di *Piccolo Mondo Moderno*. E se la cupidigia degli speculatori avrà imparato la via che la legge italiana ha lasciato loro aperta, sarà presto un'invasione di edizioni completamente sottratte alla sorveglianza e al profitto degli autori; quasi tutta la moderna letteratura italiana potrà subire questa sorte. Non esagero; quasi tutta. E sapete perché? Perché al momento della pubblicazione d'un libro, l'autore o l'editore non si sono curati di farlo registrare, pagando una tassa di due lire; perché in Italia — nel paese delle arti — non si concede protezione all'opera d'arte se tale protezione non viene richiesta, e se la richiesta non viene accompagnata dal versamento di una tassa di due lire. Se l'autore compie questo delitto, se la sua pervicacia persiste per tre mesi dalla pubblicazione del libro, chiunque può impadronirsi della sua opera, e profanarla a suo bel grado, e lucrare sopra di essa, liberamente; ma la legge è benigna verso l'autore, nel paese delle arti; e gli concede di pentirsi del suo delitto, entro il periodo di dieci anni dalla pubblicazione, e di tornare all'ovile che gli era aperto: se, anche dopo quei tre mesi, egli invocherà protezione e pagherà quella tassa, la legge d'Italia accoglierà nelle sue gran braccia il prodigo disperditore dei suoi tesori; le violazioni già avvenute gli sono state d'ammonimento, e gli resteranno di pena. Ma dopo dieci anni, la pazienza della legge d'Italia è stanca, e se l'autore fu tanto protervo da non invocare protezione e da non sborsare due lire durante un periodo cosí lungo, paghi il fio della sua protervia: il suo tesoro è abbandonato in preda all'ingordigia di chiunque, la cosa sua diventa cosa di tutti. Cosí si protegge l'arte, nel paese di ogni bellezza.

Pensando a questa legge, mi fa l'effetto di leggervi accanto un'altra disposizione: « La vita dell'uomo è sacra ». Quando nel periodo di dieci anni non si sarà denunciato allo stato civile la nascita di un cittadino, e non si sarà pagato una tassa di cinque lire, chiunque potrà disporre della persona di questo cittadino.

È ormai piú di mezzo secolo che faticosamente si cambatte, e palmo a palmo si intraprende la conquista, nel campo dei diritti d'autore, che — sorti nella forma sporadica di privilegio in epoca medievale — ebbero dalla Rivoluzione un riconoscimento patrimoniale, e — impostati cosí su un falso principio, che parve, ed era socialmente, un grande progresso — si sentirono per forza di natura e per premere di circostanze elevati verso la loro affermazione piú alta e vera. In questa lenta elaborazione, ci sono dei principî che vennero accettati quasi universalmente nelle leggi degli Stati, che formarono oggetto del voto unanime di tutte le assemblee, che vennero consacrati nella codificazione internazionale; e uno di questi principî è appunto che il riconoscimento del diritto all'autore sulla sua opera è indipendente dall'adempimento di quelle formalità di registrazione di deposito o di tassa che la legge prescriva. Ciò venne riconosciuto come elementare principio di giustizia, e come necessità fondamentale contro i rischi delle usurpazioni molteplici.

Per questo in Francia, in Svizzera, in Germania, in Austria, nel Belgio, nella Russia, le formalità non sono costitutive del diritto d'autore. Per questo tutti i congressi che s'occuparono della materia invocarono l'abolizione di queste formalità laddove esse vigono ancora: e nomino, poiché furono ospitati dall'Italia, il Congresso dell'« Association littéraire et artistique internationale » a Napoli nel 1902, e quello internazionale degli editori a Milano nel 1906. Per questo, la Convenzione internazionale del 1908 firmata dagli Stati a Berlino, sancisce l'abolizione delle formalità.

E la sussistenza di queste nella legge italiana fu appunto una delle ragioni par cui l'Italia non poté aderire a quel patto. La nostra legislazione in materia di diritto d'autore è assai imperfetta, e se ne spera una riforma. Ma su questo punto la riforma urge, perché la condizione generata dall'attuale stato di cose è disastrosa.

Nel 1911 la produzione libraria aumentò su quella del 1910 di 4100 opere; di fronte a questo incremento, il numero delle registrazioni aumentò di 183, solamente.

Se i nostri legislatori leggessero le statistiche, queste cifre dovrebbero impressionarli, dovrebbero renderli pensosi sulla gravità di tale problema. Gli autori non si sottopongono quasi mai alla noia — per quanto lieve — d'una formalità e di un tributo; gli editori, per quanto questo sia piú inspiegabile, non ne curano come dovrebbero l'osservanza: ne deriva non solo quell'immediato danno di cui le recenti pubblicazioni abusive sono un triste esempio, ma si produce inoltre nell'ambiente commerciale degli editori una turbolenza pericolosa nei rapporti fra questi e gli autori, che nelle forme contrattuali di cessione delle loro opere non sanno se venga compreso l'obbligo delle formalità; e quando avvenga una violazione, che per l'inosservanza di quelle rimanga impunita, autore e editore si scaricano la responsabilità e invocano uno contro l'altro i danni.

Si potrà sperare che nel nostro Parlamento ci sia un deputato che abbia il coraggio di richiamare l'attenzione del Governo sopra tale questione? Che ci sia almeno un deputato che senta tutto il danno — morale e materiale — della presente condizione, che avverta l'assurdo giuridico di una legge che contro le violazioni del diritto d'autore sancisce rimedî penali, e ne subordina poi il godimento a un'osservanza burocratica e fiscale — che non si vergogni di levar la sua parola — nella patria di ogni bellezza — per difendere la sacra integrità della bella, feconda, gloriosa fatica delle pure energie creative di nostra terra? Si potrà sperare?

CESARE PADOVANI.

★ Errata-corrige.

Signor Direttore,

Davvero il mio valente e buon amico Ove C. L. Vangensten, docente d'italiano nell'Università di Cristiania e con due colleghi di medicina editore dell'anatomia Vinciana, ha una certa disdetta.... nella riproduzione di prenome, nomi e cognome. Nella notizia del suo periodico (10 dicembre 1911), data cortesemente dietro una comunicazione mia sulla *Rassegna Nazionale*, il cognome diventava Vangenstein; ora nella lettera del professor Romiti si hanno due filologi: Ove e Vangensten. Scorso di penna o di memoria, cui è bene, mi pare, rimediare subito per varî motivi.

Quanto all'edizione norvegese, cui ho l'onore di cooperare in qualche modo, e che è proprio « bellissima », posso assicurare che il terzo volume, assai importante, escirà di certo nel prossimo settembre, non ostante uno sciopero tipografico non breve, forse già scoppiato a Cristiania, contro il quale gli editori si sono premuniti: io ne ho visto le bozze da quasi due mesi.

Speriamo che la nostra Commissione, messa al lavoro, proceda con sollecitudine: si fosse decisa prima, i volumi norvegesi non sarebbero comparsi; e oramai essi saranno seguíti da altri tre, quattro anzi, se si conti il prossimo: sei magnifici in-foglio monumentali con le relative conclusioni. Cosí anche la Norvegia partecipa agli onori mondiali per quel nostro sommo.

Con ringraziamenti, obbligato

Firenze, 8 maggio 1913.

G. LESCA.

BIBLIOGRAFIE

S. MARINO MAZZARA, *Madonne e Santi del Perugino*. Palermo, « L'Attualità », 1913.

Tre studî, uno piú ampio, due brevi, su opere del Perugino a Città della Pieve. Non c'è la pretesa di dir cose nuove, ma sí un amoroso spirito e una buona conoscenza della materia. Pitture e paesi dell'Umbria rivivono nella prosa agevole e colorita del nostro autore. Il misticismo umbro lo invade e gli desta emozioni profonde. Davanti alla *Adorazione dei Magi* egli non è tanto un critico quanto un adorante. L'irreligiosità del Perugino è per lui una storiella del Vasari; altri lo hanno già detto, ma egli lo dimostra con un calore che convince. Nel terzo studio, *La melodia dei pittori umbri*, l'A. studia musicalmente i principali pittori della scuola, e conclude che « la melodia del Perugino è veramente celeste, poiché contiene l'armonia recondita di tutte le cose visibili o invisibili, spirituali o terrene. Nei quadri del Perugino freme il *Cantico del Sole* ». G. L.

P. D. PASOLINI, *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma, Loescher, 1912.

In una forma piacevole rievoca il Pasolini in questo volume, copiosamente illustrato, i grandi avvenimenti che in Ravenna o presso Ravenna ebber luogo, e le grandi figure che vi lasciarono orma o ricordo.

E in verità, dopo Roma, nessun altra città può vantare una maggiore *fatalità*. Cesare ne muove per passare il Rubicone e fondar quasi l'Impero, e Romolo Augustolo vi si arrende ad Odoacre; e prima e dopo — da Onorio a Carlo Magno — Ravenna è sede della corte o capitale degli Eruli, dei Goti, dei Bizantini d'Italia e dei Longobardi. Poi sembra divenir la tomba d'ogni gran sogno: della monarchia universale di Dante, dell'impero di Francesco I, della repubblica romana di Garibaldi. Speciale interesse offrono alcuni capitoli o per la felice rievocazione di tipi, come quelli su Galla Placidia e su Teodora, o per la copia di documenti inediti e la riproduzione di varî cimelî, come quello sul soggiorno di Byron nella città ove — malignava il conte Giulio Rasponi in una sua lettera — era opinione comune che il palazzo Guiccioli lo avesse colpito piú che la Rotonda e gli avanzi di Teodorico. Ed appunto sulla passione profonda, forse l'ultima passione del poeta, per Teresa Gamba-Guiccioli, s'intrattiene a lungo il Pasolini, mostrando come la bellissima gentildonna lo traesse dalla scostumata vita veneziana e lo spingesse al lavoro, e come gli facesse conoscere e amare l'Italia e gli italiani, sí che poteva egli dire di far parte « delle loro speranze, dei loro timori, delle loro passioni » e d'esser quasi « innestato » in una famiglia italiana, e poteva scrivere il 24 d'aprile 1820: « Io non pretendo di prevedere cosí da lontano quello che succederà tra voi inglesi, ma io vi predico una insurrezione in Italia, e in questo caso io non so se non vorrò mettervi un dito anch'io. Io odio gli austriaci, e trovo che gl'italiani sono oppressi in un modo infame ». E si fece carbonaro, e nell'attesa di una insurrezione offrí come rifugio ai liberali la sua casa, promettendo di difenderla per ventiquattr'ore con una ventina di armati.

Poi — addolorato per l'esito infelice dei moti del '21 — fece per la Grecia quello che non aveva potuto far per l'Italia, e vi fu raggiunto dal fratello di Teresa, da Pietro Gamba, che assistito l'amico fino alla morte e recatane a Londra la salma, tornò poi in Grecia come agente di un Comitato di filelleni e vi morí.

Sí che fu questo amore — ché il Pasolini discretamente ritesse — una vera purificazione pel poeta del *Don Giovanni*. N. T.

M. DE BENEDETTI, *Palazzi e Ville Reali d'Italia*, Firenze, Alinari, 1912.

In questo volume illustra l'autore accuratamente i palazzi e le ville di Torino, di Genova, di Milano e di Venezia, facendo prima la storia dell'edificio sulla scorta di documenti e di ricordi, poi guidando il lettore a visitarlo quale oggi si trova. Cosí dall'audacia di Filippo Iuvara si passa alla correttezza del Piermarini; dalla magnificenza del Sansovino alla grandiosità degli architetti di Giacomo e d'Eugenio Durazzo: Giovannangelo Falcone, Pierfrancesco Cantone e Carlo Fontana.

Riguardo alle opere d'arte conservate nelle ville e nei palazzi della Corona, le attribuzioni son fatte, tenendo conto delle ultime vicende. Sol forse il De Benedetti avrebbe potuto porre qualche riserva per quella spada nell'Armeria di Torino che porta il nome di Donatello. Recentemente il Venturi ha dubitato di quella firma, e il Berteaux ha tolto addirittura quel lavoro al grande maestro fiorentino. A me sembra almeno della fine del XV secolo.

Buone, come al solito, le numerose illustrazioni.

N. T.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Al Salone del Teatro della Pergola** diede un concerto, martedí scorso, il giovane violinista Giovacchino Maglioni, raccogliendo da un pubblico scelto e numeroso ben meritati applausi. Egli infatti ha progredito assai dall'ultimo concerto da lui dato nella medesima sala alcuni anni or sono. La foga e l'esuberanza giovanile è ora contenuta da una maggiore disciplina del gusto e del ritmo e da un piú sviluppato senso d'arte: e di ciò le sue esecuzioni si avvantaggiano grandemente. Le sue ottime qualità artistiche ora ritemprate da uno studio piú severo si rivelarono piú specialmente nel *Concerto* di Sinding, concezione poderosa resa con la dovuta efficacia, e poi in un *preludio* di Bach, in una *romanza* di Beethoven, in *Arabesque* di Debussy (reso con infinita delicatezza), in Hubay e in Paganini. Questo concerto segna senza dubbio pel giovane e valoroso violinista un passo importante nella sua carriera e costituisce già di per sé una seria e notevole affermazione artistica.

★ **Ferdinando Paolieri** ha tenuto al *Lyceum* una lettura di cose sue, tutte piene della franca freschezza della vita venatoria e dei costumi campagnoli ch'egli vive e conosce cosí bene. Piacque specialmente la colorita e impressionante « Avventura di caccia » e piacquero anche due componimenti d'un colorito assai diverso; una « fantasia » poetica dove parlano e filosofeggiano curiosamente scarabei e ragni, cocciniglie e farfalle, e la traduzione d'un capitolo del biblico *Cantico dei Cantici*. In queste varie manifestazioni del suo ingegno vigoroso e della sua addestrata arte poetica il Paolieri è stato vivamente apprezzato ed applaudito.

★ **Al Circolo Filologico** chiuse lunedí scorso il ciclo delle conferenze sul Boccaccio il prof. Arnaldo Bonaventura parlando su « Boccaccio e la musica ». L'autore di « Dante e la musica » e di « Petrarca e la musica » completò cosí i suoi studî sui tre sommi trecentisti e l'arte dei suoni ai loro tempi; rievocò il trecento musicale con l'usata competenza e fu applauditissimo. Seguirono antiche musiche di Lorenzo da Firenze e di Girolamo Scotto trascritte in notazione moderna dal prof. Benedetto Landini e due belle composizioni, su versi del Boccaccio, del M° Fano in cui raccolsero molti applausi la signorina Corinna Prosperi, eletta cantatrice, il tenore Ugo Panerai, il signor Alberto Tacchinardi (viola) e il prof. Felice Boghen che accompagnò al pianoforte e all'harmonium con arte finissima di musicista.

★ **Nel Salone del Grand Hôtel** avrà luogo lunedí 12 maggio, alle ore 15.30, un Concerto a benefizio dell'Asilo nazionale per gli orfani dei marinai italiani, promosso da un comitato di elette signore fiorentine presieduto dalla principessa Maria Clementina Strozzi. Il concerto, oltre a mirare ad uno scopo altamente umanitario (il che da solo basterebbe a raccomandarlo), riuscirà senza dubbio molto interessante dal lato artistico. La signora Vittoria Stracca-Semama, ben nota e valente cultrice dell'arte del canto, interpreterà musica di Mascagni, Respighi, Pergolesi e Gounod. Il violinista Spalding darà prova del suo valore artistico eseguendo brani di Hubay, Debussy, César Cui, e Saint-Saëns, e il barone Liliencron, il violoncellista cosí largamente apprezzato, si farà udire nella *Sonata* di Richard Strauss e in una *Polonaise* di Chopin, unitamente al pianista Ielmoli che suonerà poi da solo alcune composizioni del Godard, dello Strelitzi e di Robert Freund. Il programma variato e di intonazione prevalentemente moderna, e il nome degli esecutori garantiscono sin d'ora a questa festa dell'arte e della filantropia un grande concorso di pubblico.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 3.50
ESTERO L. 7.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

ANTOLOGIA DEL MARE dalle opere di P. Guglielmotti. — In-8 con illustrazioni. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina . . . . . . L. 2,50

FILOSOFIA MEDIOEVALE Storia del Professore M. De Wulf. — Due volumi in-8. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina. . . . . . L. 9,50

Origine subcosciente dei fatti mistici del Dottor A. Gemelli. — In-16. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina . . . . . . L. 0,75

PSICOLOGIA E BIOLOGIA, note critiche sui loro rapporti del Dottor Gemelli. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina. . . . . . L. 1,50

Valore storico del Vangelo e l'Orfeo di S. Rèinach di P. Batiffol. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina . . . . L. 3,00

BONAVENTURA A. *Saggio storico sul Teatro musicale italiano.* — Livorno, Giusti . . . . L. 4,50

D'ANCONA A. *Saggi di letteratura popolare.* Tradizioni - Teatro - Leggende - Canti. — Livorno, Giusti . L. 5,00

PIETRO MICHELI, *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna*, con alcuni scritti inediti di Giovanni Pascoli. — Livorno, Giusti . . . . L. 1,00

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** *- Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 61
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910
MARCA DEPOSITATA

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N 20

18 Maggio 1913

Firenze

SOMMARIO

La rappresentazione classica di Fiesole. Euripide e le « Baccanti », E. Pistelli — Le « Baccanti » a Fiesole, Gaio — **Archeologia e scena,** N. T. — **Echi bibliografici del XVI centenario Costantiniano,** Luigi Pareti — **Esposizioni romane. « Amatori e cultori » — « Secessione »,** Emilio Cecchi — **Giustino Ferri,** Diego Angeli — **Turchi e italiani alla conquista del Gebel,** Attilio Mori — **Un secentista dimenticato,** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *« La signora senza pace » — Intorno al Centenario Verdiano — I disegni di Maxime Dethomas — Il prossimo Convegno per la lotta contro la delinquenza dei minorenni — La cripta di Montecassino — Alla memoria di Goya — Il nuovo direttore dell'Accademia di Francia a Roma — Le lettere d'amore dei Browning — Le idee politiche di Dostojewsky* — **Commenti e frammenti: Antichi spettacoli fiesolani,** Jarro — *Il progetto Credaro e una questione didattica,* B. Chiurlo — **Notizie.**

LA RAPPRESENTAZIONE CLASSICA DI FIESOLE

Euripide e le "Baccanti"

Se vogliamo credere alla cronologia tradizionale — che, a ogni modo, onora la fantasia poetica di chi l'ha accomodata cosí — il giorno della battaglia di Salamina Eschilo combatté valorosamente contro il barbaro; Sofocle, giovinetto di sedici anni, condusse sonando la lira il coro di giovinetti che celebrò la vittoria; ed Euripide.... Euripide nacque, quel giorno, nell' isola di Salamina. Egli avrebbe dunque potuto dire, piú tardi, col Virgilio dantesco

> nacqui *quel giorno,* ancor che fosse tardi.....

Mentre Eschilo combatte con fede egualmente profonda nella patria e nella virtú, e al disopra delle nuvole che addensa sulla testa de' suoi eroi titanici vede il sereno; mentre Sofocle comincia cantando per la gloria d'Atene la sua vita d'artista, e alla vita d'Atene partecipa fin d'ora, e poi sempre, con quella divina serenità che non lo avrà abbandonato a novant' anni, Euripide nasce troppo tardi per poter riposare nella fede e godere la pace. Troppo tardi e troppo diverso. E dobbiamo esserne lieti, perché se avesse somigliato all' uno o all' altro, sarebbe apparso troppo minore di loro. Quale fu, si oppone all'uno e all'altro e come uomo e come poeta; ma seppe creare, dopo l'*Orestea* e dopo l'*Edipo Re,* capolavori tutti nuovi e tutti suoi, e aprire all'arte nuove vie che dovevan restare aperte per l'avvenire.

Se prese nuove vie, era naturale che si trovasse solo e fosse combattuto. Con piú di ottanta drammi non lo giudicarono degno del trionfo che quattro volte in vita, e una dopo morto; e quest' una con le *Baccanti.* Aristofane tentò di seppellirlo nel ridicolo, con voluttà quasi feroce. Come cittadino visse appartato, come marito — dicono — non fu felice. Fu triste sempre e irrequieto, in contradizione continua con gli altri e con se stesso. Non è il poeta che contempla e gode; è l' assoluta antitesi del « poeta greco », quale molti lo immaginano a orecchio. Riflette, pensa, analizza, e non riesce mai a concludere né sull'uomo, né sulla natura, né su Dio. Non c'è idea morale della quale egli non voglia scrutare il fondamento. Non lo trova o non gli par saldo, e par che dica con un suo triste sorriso: Badate che sotto non c'è nulla! Nessun poeta antico, io credo, lo eguaglia nel sentimento umano, ora tenero e delicato, ora appassionato e profondo, che trova sempre la via del nostro cuore; e nessun poeta, né antico né moderno, piú si diletta, direi quasi, di parer freddo, qualche volta perfino cinico, non di rado pedante e sofistico; nessuno vi risparmia meno di lui i dibattiti infiniti sul *pro* e il *contra,* le accuse da pubblico ministero, le difese che diremmo piú sfacciatamente avvocatesche, se fossero molti gli avvocati padroni d' una forma cosí limpida, cosí snodata, cosí pieghevole a ogni sfumatura del pensiero.

Si rimane incerti, in molte tragedie, se col sentimento e con la passione vi voglia compensare di quegli artifici, o se con quegli artifici voglia gettare una doccia fredda sulla vostra commozione. La verità è che è sincero, e che non riuscirebbe, neppure se volesse, a nascondere o attenuare quel che pensa e quel che sente, e le sue continue dolorose contradizioni. Quando è commosso vi fa piangere; quando ragiona e discute e sottilizza, magari vi opprime e vi affatica e anche vi annoia, ma non potrebbe farne a meno. È un' anima di due pezzi che non riescono a unirsi o combaciare. Quei critici che nel poeta cercano « l'idea centrale o conduttrice », debbono trovarsi stranamente smarriti davanti a Euripide. Forse, da quei buoni logici che sono, concludono col dire che Euripide non è un gran poeta. Peggio per loro. Se cerchiamo « l'idea centrale », egli non sarebbe, per esempio, quel gran poeta della donna che è. Tutti sanno che egli ha fama d'essere per eccellenza il poeta misogino. E certo a raggruppare con abilità quel che ne dice o ne fa dire, si può comporre la piú maravigliosa antologia non solo antifemminista, ma antifemminile. La donna per lui è un flagello, una vipera, un mostro. La donna sa dissimulare e simulare con arte cosí fina, che il poeta dà in furore a pensarci. E quand' è il momento, sa spergiurare e mentire con un' audacia che lo spaventa. La donna ama l'eleganza e il lusso? Euripide non conosce mezzi termini: una donna che fa toeletta per piacere fuor di casa, non può essere onesta. Se un suo personaggio dice: « odio tutte le donne fuorché mia madre », non crediate che il poeta risparmi sempre la donna almeno come madre. Ippolito afferma sul serio che, per aver pace, s'avrebbe a trovare il modo d'avere altrimenti i figliuoli.... E sempre cosí, con questo spirito acre e ostile, persegue la donna in ogni atto, in ogni pensiero. Eppure, avreste torto a prenderlo in parola. Egli crea alta poesia specialmente quando analizza, con mirabile profondità, l'anima d'una donna innamorata, sia pur Fedra o Medea. Se della donna moglie sembra che abbia un' idea pratica, dimessa e utilitaria, si commoverà e vi commoverà per Alcestide. E non basta; ché le piú alte e quasi sovrumane idealità di sacrifizio e di virtú egli non sa incarnarle che in giovinette ingenue e pure, che trovano al momento opportuno la piú nobile parola e il gesto piú eroico: Macaria, Polissena, Ifigenia. È cinico o entusiasta? scettico o idealista? È un gran poeta.

E cosí, oratore abilissimo com'è, credete che nella città della parola, sotto un governo che fu il piú democratico della storia, dove la parola tutto osava e tutto poteva, il poeta vanti questa potenza onnipossente? La vanta, ma ne diffida, ma ne teme i pericoli e gli agguati. Ha un concetto tutt' altro che alto della moralità degli « oratori », cioè degli uomini politici, e se ne apparta. Se contro la tirannia d' un solo ha composto tirate eloquenti e violente; se non rifugge dalle piú audaci rivendicazioni fino ad affermare che tra bastardo e legittimo la differenza è solo di nome, e tra libero e schiavo è solo di convenzione; se l'hanno potuto accusare — primo Aristofane — di volersi ingraziare la folla piaggiandola, la verità è che anche davanti al popolo ateniese, anche davanti alle dee che adora, Giustizia e Libertà, è oscillante e contraditorio e piú d'una volta pensa e dice che la tirannia dei molti può valere quell'altra. È sempre e in tutto l'uomo dagli ideali luminosi e dagli scoraggiamenti profondi.

C'è, questo contrasto, anche nelle sue idee religiose? È rimasto sempre fermo nel suo scetticismo filosofico? O ha sentito qualche volta anch'egli il bisogno d'abbandonarsi ingenuamente, sinceramente al sentimento religioso dei piú? O è piú religioso di Sofocle, è religioso quanto Pindaro, perché s'è sforzato di penetrare piú addentro l'idea di Dio, di purificarla e di inalzarla? Sono tre domande che si escludono: a tutte e tre c'è stato chi ha risposto di sí. Parlando di lui col pensiero specialmente volto alle sue *Baccanti,* sarebbe questo l'argomento da sviscerare, se fosse possibile con cenni frettolosi. Ma basti osservare che dato l'uomo, e la sua irrequietezza e insistenza nell'esaminare e discutere le due faccie d'ogni quistione, neppure *a priori* si vorrà ammettere che nella piú ardua delle questioni la sua mente seguisse una linea diritta dalla tradizione alla critica, dalla critica al dubbio, dal dubbio all'ateismo. In verità chi l'ha giudicato ateo non l'ha inteso. Egli è il piú spietato critico della leggenda religiosa, dei suoi Dei ellenici e delle loro gesta. Dice Ifigenia: — Non posso ammettere che gli Dei facciano del male. — Ma il suo poeta, con tutte le sue tragedie, mostra che del male ne fanno e che, « se fanno il male, non sono dunque Dei ». Altri poeti hanno modificato o rifiutato la tradizione quando era immorale, atroce, poco onorevole per i Numi. Euripide l'accetta qual' è; non smussa, non attenua, non nasconde quanto c'è di poco edificante; piuttosto par che si diletti di metterlo bene in mostra, riflettendoci, fermandocisi, sorridendone amaro. Arriverebbe perfino, secondo alcuni, a modificare sí la leggenda, ma col fine opposto a quel di Pindaro; col fine che gli Dei facciano una figura anche piú trista. Cosí può far dire con piú ragione che « gli uomini non fanno che imitare i delitti degli Dei ». Se componessimo il lungo elenco delle miserie, delle viltà, delle vergogne umane che il suo spirito indagatore scopre, analizza e denuuzia, e accanto quello delle miserie, viltà e vergogne degli Dei, vedremmo che coincidono. E nessun di questi è risparmiato: a Giove un personaggio euripideo arriva a dire: — Io son mortale, ma in virtú sorpasso te che sei il Sommo Dio. — Nessuna maraviglia che per queste audacie egli potesse parere ateo ai semplici credenti ateniesi; e Aristofane, che di questi si faceva interprete, aveva in fondo ragione. Badate però: l'accusa d'ateismo non glie la fa rivolgere, poniamo, da Eschilo, ché sarebbe stata d'altra gravità e ingiusta. No: è una buona vedova che ha cinque bambini da mantenere e li mantiene intrecciando e vendendo ghirlande per gli Dei. — Ma prima, essa dice, alla meglio la sfangavo: ora che costui con le sue tragedie ha persuaso la gente che i Numi non ci sono, non ne vendo piú neanche la metà.... — È un'*accusa d'ateismo,* come molti affermano? Non è il caso di cosí grosse parole. È il solito « non c'è piú religione » dello scaccino che vende meno seggiole alla predica. Ma se dobbiamo anzi ammettere (e l'ha dimostrato, tra gli altri, con finezza e chiarezza Enrico Weil) che Euripide mirasse a un piú puro ideale, non dobbiamo neppur qui aspettarci da lui un sistema nitido e compiuto, né un' aspirazione costante, né maravigliarci delle oscillazioni, né dimenticare (come si fa spesso) che da un poeta drammatico non s'ha a pretendere che di quanto fa dire e fare ai piú svariati personaggi nelle piú svariate situazioni, sia responsabile come di opinioni e sentimenti suoi. Perché, è bene ricordarlo, non mancano critici che giudicano d' Euripide e d'altri poeti come chi della religione di Dante giudicasse dal gesto empio ed osceno di Vanni Fucci.

* * *

Ma con tutto questo non si risolve, anzi si aggrava, il problema della *Baccanti.* Quell' Euripide inesorabile smantellatore della tradizione ci pare in questo dramma scrupolosamente ligio alla piú severa ortodossia; sicché quando si discute del suo scetticismo i piú s'affrettano ad osservare: — Ma scrisse le *Baccanti!* — E c'è chi arriva fino a parlare d'una conversione del poeta, come c'è chi vuol dimostrare che nelle *Baccanti* è ancora lui, sempre lui, e che gli si fa gran torto a parlare di conversione o di palinodia. È dunque una questione di quelle che soltanto Euripide saprebbe dibattere *pro* e *contra* senza troppo annoiare.... se fosse in vena; ché in vena non è sempre, e qualche volta annoia anche lui.

Un Dio per vendetta trae di senno una madre e la spinge a sbranare il proprio figliuolo e poi lascia che rinsavisca per godere di quel dolore, e rinsavita disperata disfatta la condanna ancora a nuove pene. Ed è un Dio giovine, sorridente, ironico.... Insomma, una di quelle leggende che il poeta giudicava immorali ed empie, di quelle che l'avevan fatto fremere tante volte contro divinità cosí indegne della adorazione d'uomini ragionevoli. Come è che la scelse e la fece argomento d' un dramma ch' è dei suoi bellissimi, e si astenne dalla critica, dall' invettiva, dal sarcasmo? Non solo; ma il motivo conduttore sembra essere l'opposto che negli altri drammi; ed è proclamato subito nella prima scena da Cadmo che dice « non disprezzo gli Dei io che sono mortale » e da Tiresia che gli risponde che neppur si deve « sottilizzare » sugli Dei, poiché

> le avite
> credenze, antiche quanto il tempo stesso,
> niun argomento abbatterà, per quanto
> si stilli acume da sottili menti.

E il coro, subito nel primo stàsimo, ammonisce che la scienza presuntuosa non è vera sapienza. Eppure, invano cerchereste nella tragedia l'incredulo che disprezza o il sofista che sottilizza. Chi si oppone a Diòniso, al nuovo Dio che vuole imporre a Tebe il suo culto orgiastico, è il re di Tebe Penteo, ma non per disprezzo, non per vana mostra di scetticismo. È un uomo semplice e retto e, a suo modo, religioso. Se di Diòniso non vuol saperne, ha le sue buone ragioni. Le donne della sua città son fuggite « al monte », abbandonando i mariti, i figliuoli, perfino i bambini lattanti, per seguire quel bel giovine forestiero, dai lunghi riccioli biondi e fragranti, che ha negli occhi tutte le grazie di Afrodite. E uscendo dalla reggia, vede Cadmo, il suo nonno decrepito, e il vecchio cieco Tiresia, mascherati da baccanti, che anch'essi « folleggian col tirso ». In verità la ragione e il buon senso eran messi a troppa dura prova. Basta dire che Diòniso è un Dio perché si debba dargli ragione? Euripide non l'ha detto mai. L'ha detto questa volta? E mettendo da una parte la ragione umana preoccupata dell'ordine e d'una sua morale (Penteo), dall' altra un Dio che grida « al monte al monte », e gli infedeli abbatte e strazia senza pietà e senza giustizia (Diòniso), ha voluto che lo spettatore si decidesse per l'uno o per l'altro? Ed egli stesso ha preso partito o no? O ha fatto soltanto splendida opera di poesia e d'arte, dimenticando per una volta gli affannosi problemi? Ma io non vorrei suggerire una risposta, neppure se la vedessi ben chiara. Piuttosto vorrei conoscere io l'impressione spontanea dei mille e mille spettatori che ascolteranno la tragedia con animo sereno, non preoccupati da discussioni critiche e da sottigliezze piú che euripidee.

Mi contenterò di ricordare, ché può servire a chi non lo sapesse, quando e dove le *Baccanti* furono composte. Vecchio di piú che settant'anni Euripide lasciò la patria. Se cedeva all' invito d'un re, non per questo dovette essergli meno doloroso l'esiliarsene a quell'età, benché Atene agitata e sfinita dalle fazioni e dalle guerre fosse un soggiorno sempre meno adatto a chi voleva vivere in un suo mondo di pensiero e d'arte. Il re che lo invitava era Archelao di Macedonia, un gran re. S'era fatto strada anche col delitto; ma salito al trono seppe preparare quel paese giovane e fiero a farsi degno di Filippo e di Alessandro. Poiché era un re intelligente, capí che le nuove strade e le nuove fortezze e l'amministrazione ricostituita e l'esercito riorganizzato non bastavano a preparar l' avvenire; capí che i macedoni, se volevano sperare e non illudersi, di barbari dovevan diventar greci per cultura. Egli dunque invitò a sé anche il nostro poeta e gli fece accoglienze che lo compensarono della freddezza ateniese, o piuttosto glie la fecero sentire di piú, per contrasto. C'erano altri artisti alla corte: il poeta Agatone e il musicista Timoteo, un po' futuristi ambedue; e c'era Zeusi, il gran pittore d'Elena la bella e di Penelope la saggia. Come accade, nel nuovo paese Euripide vide soltanto il bello e se ne innamorò e vi si ispirò. Tra gli agi e gli onori, poteva consacrarsi alla pura poesia con una serenità che forse non aveva mai goduta. Le montagne macedoni, maestose e sacre, coi loro boschi profondi, coi limpidi fiumi che ne discendono; la semplicità della popolazione, in contrasto con l' irrequietezza ateniese, e la sua pietà ancora ingenua e sincera, lo sedussero. E poiché tutta la Macedonia era devota di Diòniso e il suo culto nella Pieria, alle falde dell' Olimpo, aveva la sua propria sede, e il paesaggio macedone pareva creato apposta per il baccanale e per echeggiare del grido « al monte al monte », il vecchio poeta scrisse alla corte di Archelao e per il teatro di Pella le *Baccanti,* che gli ateniesi videro sulla scena soltanto dopo la morte di lui.

La Pieria, cantano le Baccanti, è la sede delle Muse, delle Grazie, del Desío. Ed ancora:

> Dove col tirso i tiasi,
> o Diòniso, guidi? In Nisa,
> patria di fiere, sopra i culmini
> coricî, o tra gli arborei
> d'Olimpo anfratti, dove con la cetera
> Orfeo traeva alla melodia gli alberi
> e le fiere selvatiche?

Erano ricordi della loro antica nobiltà, per gli uditori macedoni. Per gli uditori moderni, la bellezza dei cori, cosí riboccanti del delirio dionisiaco e dell'ebbrezza mistica e d' un vibrante e schietto sentimento della natura, forse i piú belli che Euripide abbia scritto, sarà piú difficile a comprendersi, se non ne avranno sott'occhio il testo. I piú seguiranno l'azione tragica, che è semplice e se ne prevede fin dal principio lo svolgimento, eppure ci fa stare ansiosi dal principio alla tremenda catastrofe. Ho detto già che al problema non suggerisco risposta. Pur vorrei che tutti si persuadessero che se il poeta nelle *Baccanti* ha creata della poesia nuova, non è mutato da quel che era. Davanti alla natura serena e a uditori pii, rinunzia alle discussioni sottili. Ma il suo pensiero traluce chiaro qua e là. Cadmo crede in Diòniso, eppure dice al re suo nipote: — Se anche, come tu dici, non è un Nume, lascia che lo chiamino Nume: è una pia menzogna che torna a onore della nostra casa —. Ma con piú ragione piú d'un critico raccomanda che non ci sfugga nell'ultima scena l'ultima parola di Agave a Diòniso. Agave s'è umiliata, ha chiesto perdono; ma Diòniso è inesorabile. Agave, che ha lí ai piedi le membra sbranate del figliuolo, s'attenta a dire: — Hai ragione, ma.... è troppo! — E Diòniso non si commuove. E allora Agave, o meglio il poeta, grida che « i rancori e le passioni dei mortali non si addicono ai Numi... » È proprio il poeta che non sa piú frenarsi e ritorna lui e conferma e condensa in un verso solo gli invidiosi veri sillogizzati in ottanta drammi, e indirettamente la sua fede in un Dio piú buono e piú giusto del Dio che ha glorificato non da credente, ma da poeta.

Ma la primavera fiorentina è in tutto il suo splendore; lo sfondo del teatro di Fiesole avvera il sogno del coro euripideo; gli attori son compresi dell'entusiasmo dionisiaco; la tragedia ai fremiti d'orrore unisce la catarsi dei boschi profondi e misteriosi; la traduzione del Romagnoli è limpida e viva.... Prevedendo una gran festa d' arte non corro rischio d'esser poi detto cattivo profeta.

14 Maggio.

E. Pistelli.

Le "Baccanti" a Fiesole

Lo spettacolo allestito nel Teatro Romano di Fiesole ha, per dir cosí, due ordini di precursori: le rappresentazioni dell' aprile del 1911 (*Edipo Re*) e quelle delle stesse *Baccanti* al Teatro Verdi di Padova, dell' anno scorso. I nostri lettori ricordano il successo grande che la tragedia di Sofocle ottenne nell' interpretazione di Gustavo Salvini e certo non ignorano come, nonostante l' angustia del teatro chiuso e la deficienza di interpreti non professionali, lo spettacolo di Padova s' imponesse alla attenzione del piú eletto pubblico italiano. Quantunque il valore di Gustavo Salvini ottenesse resultati addirittura insperati, quel primo tentativo di spettacolo in un teatro all' aria aperta, dimostrò la necessità di far concorrere al buon successo elementi che in quella occasione mancarono, proprio come lo spettacolo di Padova indicò quale mèta desiderabile il teatro antico, l' ambiente cioè piú intonato alla finzione scenica. Mancava nel 1911 a Fiesole un testo di traduzione degno della parola del poeta, mancava a Padova nel 1912, come già si è detto, quella rispondenza fra la finzione e l' ambiente scenico di cui non si può fare a meno quando si vogliano evitare, non tutti, ma anche soltanto i piú offensivi anacronismi. Qualunque sia stato il recondito senso della tragedia greca in genere, e delle *Baccanti* in ispecie, delle quali dopo quanto dice piú su E. Pistelli non certo io vorrò discorrere qui, non v' ha dubbio che lo spettacolo dovette essere dei piú compositi e quindi dei piú suggestivi. Non si trattava probabilmente di bandire nuovi veri, di illustrare miti o leggende o fatti di storia particolari, ma piuttosto di esaltare l' anima collettiva portandola come sull' ali di un sogno. Ragionare, capire, penetrare in ogni piú oscuro significato delle parole, dovette essere l' ultima preoccupazione dello spettatore ellenico, al quale le musiche, le danze, i canti dovevano piuttosto suggerire quello stato d' animo che piú si accosta alla religione coi suoi misteri, e coglie e intuisce la poesia con le sue piú inafferrabili divinazioni. Ora appunto questo spettacolo composito che gli organizzatori di Fiesole hanno inteso di riportare sotto gli occhi del pubblico contemporaneo offre difficoltà tanto piú gravi quanto piú grama e misera o addirittura inesistente è la preparazione di cui si può disporre in questo campo dell' arte teatrale. Prendiamo ad esempio Firenze, Atene d' Italia, nonché culla di ogni intellettualità. Non scuola di danza, non scuola di mimi, non masse disciplinate e « allenate » a pubblici spettacoli; non Reinhardt neppure in sedicesimo che di queste masse abbiano l' abitudine del comando e la pratica dei movimenti, per condurle ad un' armonica composizione dei quadri. Lo spettacolo di Fiesole è stato il frutto di una improvvisazione, mirabile certo nei suoi resultati, ma che ha richiesto negli organizzatori una somma di abnegazione fisica e morale, uno sforzo di pazienza, un' ansia e una fatica di cui chi sia rimasto estraneo alla preparazione difficilmente si potrà render conto. Se non che il teatro aperto nella divina conca fiesolana mentre offre per questo verso difficoltà che a troppi parrebbero insormontabili e insopportabili, ha pure i suoi vantaggi di cui non tarda ad accorgersi chi abbia pratica delle sale consuete. In nessun luogo come sul *pulpitum* del teatro di Fiesole è in generale di ogni teatro antico, si può dire che la vita si fonda e faccia tutt' uno con la finzione scenica: dove finisca l'una, dove l' altra incominci è difficile determinare. Un basso volo di rondini stridenti, uno stormire di fronde, rumori, gesti, movimenti, anche estranei alla scena par che vi trovino una ragion d' essere e nel gran ritmo naturale tutto par che vi prenda naturalmente il suo posto. Le leggi ferree dei ritmi umani di poesia, di musica, di parola e di azione qui non si applicano o vogliono, per forza, piú larga e benevola applicazione. Lo spettatore dal concorso di cosí varî elementi è tratto alla visione sintetica, non indugia, non può indugiare sui particolari. Chi dei tanti convenuti nella cavea fiesolana brandiva oggi il binocolo a ricercare la fisonomia degli attori, gli accessori dei costumi, tutto quanto insomma negli spettacoli ordinari è oggetto o può essere oggetto di una curiosità speciale? Dirò di piú: lo stesso «scenario» naturale riporta alle piú giuste e modeste proporzioni gli elementi umani. Il monte Senario *vero* mette l'uomo al suo posto nella natura piú efficacemente certo del Cervino e magari del monte Bianco dipinto in un fondale di cartapesta. Ricordo che qualche solenne spettacolo, anzi l'effetto finale di qualche solenne spettacolo riuscí irreparabilmente compromesso su palcoscenici famosi perché un gattino attraversava la scena o perché un cavallo, forse pensante, ma certo non iniziato alle regole del viver civile, si permise ciò che gli sarebbe stato lecito soltanto fra le quattro pareti della scuderia. Tutto ciò diventa inconcepibile se si pensi al teatro di Fiesole. Mentre dunque si deve dar lode e caldissima lode a coloro che si adoprarono per fondere i diversi elementi dello spettacolo, a Ignazio Mascalchi che fu volenteroso direttore e buon attore, alla infaticabile signorina La Roche che spinse la sua abnegazione fino a indossare le spoglie della Baccante per guidare la giovane schiera delle sue allieve improvvisatissime nei cimenti dei passi ritmici e degli atteggiamenti estetici, al Dogliotti che nelle masse inorganiche e impreparate riuscí a trasfondere qualche senso di disciplina, al maestro Mazza che condusse con abilità orchestra e cori non preparati certo neppur questi a tal genere di spettacolo, allo scenografo Aristodemo Landi che con vera maestria seppe superare una delle difficoltà piú ardue, quella di intonare alla augusta maestà della scena antica i vili elementi del teatro moderno, legname, tela dipinta e cartapesta; mentre, dico, ognuno di questi cooperatori deve essere additato all'ammirazione del pubblico, non si devono dimenticare le benemerenze del teatro aperto che, per la sua stessa natura, è un mirabile accordatore.

La tragedia di Euripide ha trovato nel gran pubblico raccolto nel teatro fiesolano spettatori vibranti di una commozione forse non molto differente da quella che dovette agitare gli antichi. Magari per vie diverse il punto di arrivo rimane pressoché identico, appunto come identico appare nei secoli il fondo o l'essenza dell'uomo, anzi, per dirla con meno parole, l'uomo. L'uomo cosí piccolo oggi, come allora, come sempre, davanti all'onnipotenza di forze sovrumane, qualunque sia il nome che a queste forze si soglia o si voglia dare. Ad ottenere un simile effetto di commozione è certo indispensabile che la interpretazione sia, se non sublime, dignitosa quale nel suo complesso fu quella offertaci dalla Compagnia Stabile Romana. È vero che il teatro aperto è un grande accordatore, ma è anche vero ciò che altra volta fu notato, che lo sforzo richiesto qui dagli attori è fuori di ogni ordinaria misura. L'attore non rischia soltanto di essere riportato alle giuste proporzioni di misero mortale, corre il pericolo di scomparire addirittura. Ora se la persona rappresentata sia un personaggio divino, il resultato oltreché grottesco può essere disastroso. Bisogna pensare a questa crudele possibilità per apprezzare anche meglio i magnifici effetti che sotto le spoglie di un Dio, di un terribile Dio, di Diòniso, il Ninchi ha saputo ottenere alternando le inflessioni piú varie, mostrandosi padrone delle intonazioni piú diverse: dall'ironia piú tagliente e spietata all'invettiva piú calda e poderosa. Lo spettacolo fiesolano ha consacrato un giovane attore tragico, maturo ormai per ogni piú arduo cimento. Accanto a lui la signorina Scotto è stata una prima Corifea vibrante, dal gesto sobrio e aggraziato, dalla perfetta dizione: una figura di gentilezza attica. Efficace anche mi è parsa la Severi specialmente nella seconda parte della magnifica scena che conferisce al finale della tragedia un senso di terrore piuttosto che di sgomento. Ben secondata dal Bissi che, come il Farulli, come il Perrone e gli altri uscí con onore dalla difficile prova, la Severi trovò a significare lo straziante dolore della madre qualche nota di commozione. Fra questi professionali il solo dilettante, Giosuè Borsi, in una parte assunta all'ultim'ora confermò le sue note qualità di ottimo dicitore di versi e si dimostrò attore sul quale gli organizzatori di spettacoli classici vorranno certo fare assegnamento in avvenire.

Ma se i singoli interpreti seppero in molti punti della tragedia dare un valore tipico alle parole del poeta ricavandone quel rilievo «drammatico» la cui possibilità è merito insigne della traduzione di Ettore Romagnoli; ottennero cioè il resultato che sempre si aspetta e si desidera negli spettacoli ordinari fatti alla luce della ribalta, altri e piú rari e piú insoliti effetti nacquero dal carattere singolarissimo della scena. Ricorderò fra questi la pazza fuga del popolo, dopo la terribile rivelazione di Diòniso e l'avvicinarsi di Agave e delle compagne fra grida e clamori indistinti, dopo la strage dell'incredulo Pentèo. Verso quali lontananze correva, da quali lontananze veniva a noi quella turba non costretta nei movimenti dalle angustie dei praticabili e delle quinte, ma libera nell'aperta campagna, e come sfrenata in una corsa folle? Cosí fra gli effetti pittoreschi e pure non inquinati dal sottile veleno della coreografia, antiquata o modernissima, metterei volentieri il vario atteggiarsi delle Baccanti intorno alla thymèle e soprattutto quel vaghissimo baccanale, la semplice danza primordiale, per cui Ildebrando Pizzetti ha compiuto il miracolo di concepire e di scrivere — in poche ore — una musica che vorrei dire ellenica, poiché è convenuto che l'agile grazia, e la misura e il buon gusto sieno doti tutte greche.

Il secondo esperimento di Fiesole, per tanti versi piú armonico, piú compiuto, piú persuasivo del primo cosí per la parte fatta alla danza, alle musiche, ai cori, come per il pittoresco dei costumi, per la ricchezza delle masse, per la singolarità dello spettacolo, segna forse un passo decisivo nella sognata risurrezione del teatro antico nell'antica scena romana. Ieri a Fiesole fu detto che agli Dei quando siano incarnati in forme mortali, come il Ninchi incarna Diòniso, conviene credere per forza. Noi non chiediamo tanto. Ci basta che il culto per l'antica poesia trovi, in grazia del nobilissimo tentativo, sempre nuovi e piú fervidi fedeli.

Gaio.

Archeologia e scena

Compito non facile si sono assunti coloro che hanno consigliato e diretto l'apparato scenico di queste *Baccanti*. Poiché non si voleva piú, come per l'*Edipo*, limitarsi a quel colonnato che mirava solo ad incorniciare la scena, senza alcun riferimento all'azione, né si voleva accontentarsi del solito palazzo dalle tre porte — fondo comune del teatro greco — occorreva scegliere un dato periodo dell'antichità ellenica e in quello muovere i personaggi della tragedia.

E per piú avvicinarsi ai mitici tempi di Pentèo si sarebbe potuto far cadere la scelta su Tirinto o su Micene, innalzando a Pentèo una reggia simile al *megaron* miceneo ricostruito idealmente dallo Chipiez: ancora per gran parte in legno anche se le basi dei pilastri e delle colonne sono di pietra, o con colonne e pilastri di pietra trattati ancora come fossero in legno; con un portico ad ante e colonne scanalate e assottigliantisi in basso; con una policromia vivace quale oggi riusciamo appena ad immaginare. E la casa di Semèle, eternamente fumigante, avrebbe potuto offrire uguali caratteristiche architettoniche con le sue rovine, e la tomba di lei esser rappresentata magari da una stele, simile a quelle che si trovarono nel recinto funebre miceneo. E andando innanzi, le mura di Tebe avrebber potuto esser quelle di Micene a grandi blocchi non squadrati, interrotte magari dalla famosissima porta dei leoni, e con o senza merli; quei merli che a molti sono sembrati un anacronismo e che invece le mura delle due antichissime città avevano, identici a quelli delle mura delle nostre città medievali. E la fontana di Dirce poteva esser sormontata da un rozzo *xoanon* di legno male squadrato a significarne la veneranda antichità.

Ma facendo cosí, anche se per approssimazione ci si fosse potuti avvicinare ai leggendarii tempi del re tebano, si sarebbe dovuto lavorar molto di fantasia, specialmente pei costumi dei personaggi, mancando il sicuro sussidio della ceramica figurata.

Per questo si è dato la preferenza ad una Grecia arcaica già padrona del *dorico*, già abile nell'intagliare bassorilievi e foggiar statue; e nel centro destro si è fatta la reggia di Pentèo simile ad un piccolo tempio dorico, col suo colonnato, le sue metopi istoriate tra i triglifi, ottenendo le due entrate — di prospetto e di fianco — necessarie all'azione, e non facili ad aprire nel *megaron* miceneo. Poi a questa reggia si sono addossate le mura tebane merlate di merli guelfi, e dinanzi a queste si è innalzata una edicoletta ospitante una sfinge alata; e poco piú là si è levata una specie di terrazza o ringhiera adorna di un lungo bassorilievo; finalmente verso l'orchestra la tomba di Semèle con la sua stele figurata e il funebre vaso fiorito di giaggioli. Di contro, nel centro sinistro, la fontana di Dirce con la statua di una *Artemis lafria* incaricata di sostituire la divinità tebana; e la casa di Semèle fumigante eternamente.

Ma se qualche particolare poteva non accontentare pienamente l'archeologo e l'erudito, sempre per loro natura incontentabili, l'insieme s'offriva all'occhio in una totalità suggestiva, con quel magnifico sfondo di colline a poco a poco perdentisi nell'ombra del crepuscolo.

E cosí i costumi dei personaggi principali — tranne forse quello un po' romantico di Pentèo — si intonavano assai bene alla scena; mentre giudiziosamente si eran dati alle masse colori bassi e sommessi nei pepli e nelle tuniche, sí da rifuggire da stridori altra volta lamentati.

E tra apparato e attori si sono avuti quindi alcuni efficaci e suggestivi colpi di scena, sia d'insieme, specie sull'ultimo quando l'oscurità cominciava a fonder tutto in una penombra; sia quando o Diòniso, sempre magnifico, o il messo, attirando su loro tutta l'attenzione, tra quelle costruzioni che diventavano in quel momento accessorie, su quello sfondo meraviglioso, facevano dimenticare e il tempo e il luogo.

Allora, per qualche istante, dalla *thymèle* circondata dalle rosse baccanti asiatiche, al Citerone lontano che ciascuno poteva vedere nei nostri verdi colli, uno spirito dionisiaco si diffondeva per le parole del tragico, ed occupava lo spettatore che colla classica antichità avesse almeno qualche dimestichezza.

N. T.

Abbonamenti
al Marzocco
dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 3.50
ESTERO L. 7.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Echi bibliografici del XVI centenario Costantiniano

Tutti sanno che molti studiosi di storia imperiale romana, e di antichità religiose, negli ultimi secoli, ma piú specialmente nei passati decennî, si soffermarono a studiare con vivo interesse la politica religiosa di Costantino, dell'imperatore che, per qualunque motivo, permise, o favorí, o volle, il trionfo del Cristianesimo. Anche negli ultimi tre o quattro anni questo grande problema attrasse piú dotti di varie nazioni, e proprio in questi mesi venne ad aggiungersi come stimolo, l'interesse per la questione nel pubblico cosiddetto colto, per il ricorso del XVI centenario costantiniano. E cosí disponiamo di una copiosa produzione scientifica recente sulle lotte tra paganesimo e cristianesimo al finire del III e al principio del IV secolo.

Si occuparono o rioccuparono di tutto il fenomeno innanzi tutto storici della chiesa (ad esempio Duchesne, Dufourcq), delle persecuzioni (Allard, Workman ecc.), del tardo impero (Seeck, Bury), della politica religiosa degli imperatori (Bouché-Leclercq, Ehrhard). Molti studiarono o ripubblicarono le fonti per il periodo costantiniano: le opere di Eusebio (Grapin, Karst, Pasquali, Heikel), di Rufino (Engelbrecht), di Aurelio Vittore (Pichlmayr). Non mancò chi si occupasse del libretto *De mortibus persecutorum* (Jagelitz, Silomon, G. Baehrens), dei panegiristi (G. Baehrens, Maurice, Klotz), di una *Vita* di Costantino (Guidi), della cosiddetta «Orazione di Costantino» (Pfättisch), della lettera per la chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme (Parmentier), di alcune leggi Costantiniane (E. Costa). Alcuni esaminarono la numismatica (Maurice, Evans, De Jonghe), o la cronologia (Ferrato), altri si applicarono ai problemi connessi coll'arco romano di Costantino (Monaci, Reinach, Cardosi, Bieber, Sieveking). Chi disse dei meriti di quell'imperatore come generale (Jenko); chi studiò in ispecie la vittoria su Massenzio (E. Becker, Grossi-Gondi); chi le notizie sull'apparizione della croce (Knöpfer, i testi furon raccolti da B. Aufhauser). Fu esaminata la tradizione sulla madre Elena e si disse della partecipazione di Costantino alle contese tra cristiani, per l'Arianesimo (Ermoni), e per il Donatismo (Monceaux).

Infine, tralasciando una serie di articoli comparsi su riviste e giornali, e alcuni opuscoli senza pretese, in questi ultimi giorni vennero alla luce tre volumi di carattere piú o meno divulgativo su tutto il problema, uno eccellente di E. Schwartz professore nell'Università di Friburgo nel Baden (*Kaiser Constantin und die christliche Kirche*, Lipsia, Teubner, 1913); un secondo pregevole del giovane avvocato T. De Bacci Venuti (*Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*, Milano, Hoepli, 1913); e l'ultimo del P. Teodosio Somigli di S. Detale (*Constantino* [sic] *Grande e il Problema Politico-Religioso al principio del secolo IV* (274-337) [sic], Firenze, Razzolini, 1913), autore di oltre una ventina tra libri e memorie, come vien detto sulla copertina del volume.

Non potendo ora, per ragioni di spazio, occuparmi diffusamente di queste tre opere, mi limiterò a parlare dell'ultima, perché assai piú delle altre si presta alla critica sia nelle parti espositive, sia in quelle analitiche; e perché ci dà modo di esaminare quali siano talora i riflessi bibliografici dei «centenari», e quali sistemi di studio per la produzione storica abbiano ancora diffusione tra di noi.

***

L'autore nella prefazione dichiara di aver presa la penna non solo per lo stato della letteratura costantiniana in Italia, ma per «reclamare un po' di giustizia» per Costantino, che pur senza essere Santo, ebbe una missione, un apostolato da compiere come imperatore cristiano; e per dimostrare vero il racconto di Eusebio e di Lattanzio anche per i particolari soprannaturali. Un altro incentivo gli venne «dall'amore alla.... religione», per provare, come «l'onore di Costantino e la fama del cristianesimo reclamano», non essere il razionalismo nel vero quando ci dà quale motivo del volgersi di «Constantino al cristianesimo il calcolo e la speculazione politici» perché «come il cristianesimo avrebbe fallito allo scopo» di servire come puntello all'impero, «Constantino si mostrerebbe, anche come politico, un ben piccolo uomo, da dovere discendere al di sotto degli imperatori meno celebri e meno grandi che ricordi la storia;». E ciò incomincia a parer strano al lettore, perché, se anche Costantino non fosse mai stato cristiano convinto, se anche nelle sue decisioni nessuna parte avesse avuto l'elemento soprannaturale, il suo merito dinanzi alla storia sarebbe sempre grandissimo, ove risultasse che egli ebbe il coraggio di romperla colla tradizione, riconoscendo e non intralciando quel che era inevitabile, «dando la religione che esse volevano alle province ch'erano alla testa dell'Impero», riconoscendo che il bene dello Stato non richiedeva la persecuzione, ma la piena libertà di culto. Ad ogni modo dalla prefazione traspare, o mi illudo, che l'autore aveva *a priori* una tesi da dimostrare.

Segue nel volume una «bibliografia constantiniana», che enumera «fonti e letteratura». Per le fonti non potrà giovare molto, perché l'autore si è valso di edizioni piú che antiquate, rinunciando in tal modo a tutti i miglioramenti introdotti nei testi dalla critica negli ultimi secoli. Per Zosimo si cita un'edizione del 1590, per Eusebio una del 1612. Altrettanto si dica di Ammiano (1636), di Lattanzio (1709), dei Panegiristi (1728) di Eutropio, e cosí via. Va da sé, che per ognuna di queste fonti, l'autore non dimostra in genere di conoscere, nel corso del volume, gli studî piú recenti. Né ci meraviglieremo poi se in tutto il libro non compaia alcun richiamo ad opere conosciutissime ed utili, come l'Enciclopedia di Pauly-Wissowa, le storie letterarie dello Schanz, del Christ e del Krumbacker, o le specifiche per la letteratura cristiana dello Harnack e del Bardenhewer. Delle opere storiche moderne molte non sono citate, altre vi compaiono in forma irriconoscibile, come ad esempio (pag. 23): *Dom I. M. Pfölhisch* [leggi J. M. Pfättisch].... *Die Rede Konstantius* [= *Konstantins*].... *auf ihre Echt heit* [sic] *untesucht* [sic]. *Fribourg e B.* [= i. B.].... *XI*, 117 *p. M.* 360 [= Marchi 3,60!] ecc. D'altronde in tutto il libro regna una mirabile scorrezione tipografica. Tertulliano vi diventa Testrel (pag. 31); Orazio: Oratio (pagina 34); la legge X, 10, 2 del Cod. Teodosiano: «Codex Unod. tit. III» (pag. 64); Eusebio, Vita Const. I, 29: «il capo XXI della Vita Constantini (pag. 67); Zonara XIII, 1: «Zovaro XIII, 9»; e si potrebbe continuare, senza esagerazione, per qualche centinaio di esempi. Citazioni di seconda mano, che talora paiono tradire la fonte francese (cfr.: Spartien a pag. 129) o tedesca; richiami incompleti, o inesatti, o inintelligibili ricorrono ad ogni pagina. In un punto si fa seguire al titolo incompleto di un libro, la glossa marginale «vedere o sentire», che, se non erro, l'autore aveva aggiunta negli appunti per poi completare la citazione (pag. 25); in piú luoghi si fa strazio di frasi tedesche e francesi, e di passi o di parole latine (a pag. 128 la *lex Julia* è irriconoscibile). Le citazioni di autori greci compaiono, non si sa perché, nelle vecchie traduzioni latine, e quando l'autore si decide a citare senz'altro in greco, su nove parole che sono riferite in tutto il volume, ci sono, senza andare per il sottile, non meno di otto errori.

Ma procediamo. Il primo capitolo, sul «problema politico-religioso all'alba del secolo IV», tranne le inesattezze, non mi pare contenga nulla di notevole. Parecchio si può invece imparare dal secondo, che ci conduce fino alla battaglia di Ponte Milvio: ad esempio che Minervina non può essere stata concubina di Costantino (pag. 60), ancora pagano, benché lo dicano le fonti, Zosimo, Aurelio Vittore e Zonara, e benché il concubinato non avesse nulla di riprovevole per i Romani, e Costantino stesso fosse nato, dicesi, da una concubina. Ci si insegna (pag. 62) che quando Zosimo parla di 90,000 uomini [lege: di 90,000 fanti e 8,000 cavalieri] per Costantino, e di 178,000 [ossia 170,000 fanti, e 18,000 cavalieri] per Massenzio, e i Panegiristi (lege: il Paneg. IX) di 40,000 per il primo, e di 100,000 per il secondo [il testo dice soltanto: *vix enim quarta parte exercitus contra centum milia armatorum hostium Alpes transgressus es*], non si deve scegliere, come avremmo creduto, tra le due notizie inconciliabili quella piú degna di fede, ma «bisogna tener presente la distinzione tra truppe romane e truppe barbare. Zosimo parlò di truppe senz'altro, i Panegiristi di truppe romane»! Cosí pure crede bene di comunicare al lettore che per sapere qualcosa sull'arco romano di Costantino si deve ricorrere agli Annali del Baronio (pag. 65); che i *movimenti logistici* della battaglia di Ponte Milvio corrispondono a quelli dello scontro annibalico al Trasimeno (pag. 64); che la vittoria su Massenzio ebbe conseguenze *topografiche* (pag. 59); che Massenzio, proprio come vogliono alcuni antichi, e contro quanto dimostrarono eccellenti studiosi moderni, che non vengono discussi, fu un tiranno odioso, nemico acerrimo dei Cristiani. E infine veniamo informati (pagina 61) che l'esercito di Costantino, invece d'essere scelto e sperimentato nella guerra contro i Franchi, era inferiore a quello messo insieme in tutta fretta da Massenzio, oltre che per numero «per qualità combattive e tecniche». Certo se tali erano le condizioni, appariva indispensabile un miracolo.

Non minori sorprese ci riserva il terzo capitolo, che tratta della visione di Costantino e del monogramma. Farne la critica vorrebbe dire ritrattare la questione, il che per noi è impossibile. Tesi del P. Somigli: è che il racconto di Eusebio della «Vita di Costantino» è confermato da un parco accenno della «Storia ecclesiastica» dello stesso autore, da Lattanzio (da cui Eusebio non dipenderebbe), dal panegirista pagano detto *Incerto* (IX); e che il suo racconto corrisponde pienamente a verità, mentre le testimonianze pagane sono sorte per «alterazione ridicola dei fatti». Lasciando la dimostrazione assai debole della indipendenza di Eusebio da Lattanzio, come pure la questione stessa, se sia in qualche modo sostenibile la tesi dell'autore, egli avrebbe *dovuto* esporre senza reticenze al lettore tutte le difficoltà che le fonti presentano. Perché non ci parla delle molte contraddizioni che sono tra quei testi? Forse temendo di dover applicare il criterio, inesatto d'altronde, che poco prima a proposito di due tradizioni contrastanti (pag. 69) gli aveva fatto dire: «la contradizione le mostra false, quindi inaccettabili»? Egli non fa notare chiaramente che per Eusebio si tratta di un doppio avvenimento, accaduto in Gallia, e cioè, di una apparizione reale, dinanzi a tutto l'esercito di una croce luminosa, seguíta nella notte da un sogno in cui il Cristo consigliò all'imperatore la costruzione del labaro a forma di croce; mentre Lattanzio parla soltanto oscuramente di un sogno avuto molto piú tardi presso Roma, subito prima della grande battaglia, in cui gli fu consigliato di notare sugli scudi *caeleste signum*, ossia, pare, il segno che nel sogno stesso Costantino vedeva disegnarsi nel cielo. Non pone in rilievo che per Lattanzio si tratta di incidere il monogramma crociato sugli scudi, e invece per Eusebio di fare il labaro; e che quando Eusebio descrive questo labaro, ci ragguaglia di una forma del monogramma diversa da quella di Lattanzio, e di un ricamo coi ritratti *dei figli* di Costantino — mentre nel 311 di figli non v'era ancora che Crispo. Sorvola sull'essere le prime monete col labaro non anteriori, a quanto sembra, al 317; non si arresta a spiegare come mai fosse necessaria la testimonianza giurata di Costantino, se l'apparizione era stata veduta da tutto l'esercito, e cosí via. Né doveva dimenticare, allorché gli premeva di dimostrare che in Eusebio e nei cristiani abbiamo la versione originale, che tra l'altro la tesi non è facilmente difendibile, fino a che non siansi confutati i piú recenti studiosi (Silomon, Baehrens), che sostengono la dipendenza dell'autore del *De mortibus* da piú di una fonte scritta, anche pagana. Infine quando esamina il racconto del panegirista incerto (IX [XII], 2), è ben lungi dalla precisione. Ammettiamo per un momento, che il testo, come vuole l'autore, seguendo vecchie edizioni, dopo di aver detto di volere parlare del coraggio, della costanza dimostrata da Costantino nell'intraprendere la spedizione, continui: «*transacto enim metu adversi ominis et offensione revocata*». Si tratterebbe della stessa notizia che segue poco dopo: aver Costantino agito *contra haruspicum monita*. Ma chi ci dice che l'*omen* per causa del quale gli aruspici sconsigliarono la spedizione, sia la comparsa della croce, piú che uno dei soliti segni pagani di malaugurio? E se poi l'autore non avesse ignorato gli studî piú recenti di G. Baehrens, saprebbe che nei codici si ha *hominis* e non *ominis*, e che anche il «metu» è correzione moderna, non probabile (i codici dànno mutu o nutu; lege: *motu* cfr. paneg. VII, 14, 1); saprebbe in altri termini che qui con ogni probabilità si parla non di un auspicio, ma di un uomo: di Massenzio.

Il capitolo successivo tratta dell'editto del 312, e di quello di Milano del 313. Ma l'autore, valendosi al solito di vecchi scrittori, pare non accorgersi, che oramai quasi nessun critico autorevole crede piú all'esistenza dell'editto del 312, che sembra parto della fantasia dei moderni, e di fraintesi esegetici. E quando egli combatte la tesi del Seeck, che considera inesistente anche un editto di Milano, avrà ragione in teoria, ma i suoi argomenti sono deboli, assai meno validi di quelli già avanzati da altri. D'altronde anche in queste pagine è profusa una erudizione non troppo sicura. Ad esempio accennando ai sistemi usati da Massimino per combattere i Cristiani si dice (pag. 93): «Attaccò la persona di Cristo e falsificò la sua storia. Fu allora che si diffusero largamente gli *Acta Pilati*, opera che rimonta forse alla fine del secolo III (Ruinart Act. Sincera pag. 485)». Sapere cosa ha detto il Ruinart nel 1689 avrà forse la sua importanza, ma ad ogni modo poco vantaggio trarrà il lettore dalla notizia; perché, lasciando la questione se abbiano ragione il Nicolas e il Reinach, che trasportano la composizione degli Atti cristiani di Pilato al 150, o l'Harnack ed altri che li datano al IV secolo, è chiaro che con essi non ha a che vedere Massimino, poiché gli *Acta* che, secondo le notizie di Eusebio, circolavano ai suoi tempi, a danno dei Cristiani, erano naturalmente in senso pagano e sono andati perduti. Né potremo sottoscrivere al nuovo violento, e gratuito attacco che l'autore muove contro Massenzio, forse seguendo il sistema dei panegiristi antichi — ch'egli usa senza scrupoli critici — di ricoprire di biasimo tutti gli altri personaggi, per far risaltare la figura di Costantino.

Lo spazio ci impedisce di esaminare diffusamente anche i capitoli che seguono. Per essi mi limiterò a richiamare l'attenzione del lettore competente, sulle pagine assai deboli in cui si esamina dal punto di vista giuridico la legislazione persecutrice e l'editto di Milano; sugli strani ragionamenti per escludere o scemare la responsabilità di Costantino nella morte di Licinio, di Liciniano, di Crispo e di Fausta, e per addossare le rampogne a questa ultima e a Licinio; su quanto v'è di esagerato dove si cerca di dimostrare che la legislazione familiare e sociale di Costantino è prettamente cristiana da capo a fondo; sulle prove assai discutibili addotte per sostenere (pag. 164 sgg.) che Costantino passò, come vuole Eusebio, a violenta intolleranza contro il paganesimo, dimenticando naturalmente di parlare delle disposizioni e degli atti e delle leggi favorevoli, o tolleranti per i pagani. Piú oltre, l'autore asserisce che Costantino non fu un deista, e sarà forse nel vero, almeno per gli ultimi anni, ma non mi pare che gli argomenti ch'egli adduce abbiano peso; e in fine è strano il sistema sbrigativo di fronte al contegno dell'imperatore nelle controversie tra Cristiani (l'ariana e la donatista), che pure è argomento essenziale per intendere gli scopi della politica religiosa di Costantino.

Anche in questa parte non mancano le confusioni e le inesattezze assai gravi. Lasciandone molte, tra cui ad esempio l'epiteto di «clericalissimo» all'imperatore Gioviano (pagina 193), e qualche bell'anacronismo, come quando si dice che Costantino fece applicare a Liciniano «*il codice Teodosiano De emendatione servorum*» (pag. 193), due errori vanno notati. Venuto a parlare (pag. 162) della disposizione dell'inverno 312-313, riferita da Eusebio, per dotare la chiesa africana di 3000 *folles*, l'autore si dev'esser chiesto che mai fossero questi *folles*, e trovato quel che faceva al suo caso, lo comunica al lettore: «Ecco quello che erano le [sic] Folles. «*Habebat* (*Constantinus*) *descripta virorum clarissimorum patrimonia quibus et tributum imposuit quod ipse Folle* [sic] *nuncupavit*» Zosimo lib. II, XLV.... Ora lasciando che Zosimo ha scritto in greco e non in latino, e che si tratta del libro II, 38, 4, chi non si accorge che in Eusebio si parla delle monete chiamate folles, e in Zosimo di una tassa, detta follis [cfr. ad es. Cod. Teod. XII, 2], perché computata in folles?

Poco prima (pag. 148) per combattere l'opinione che gli pare offensiva, aver Costantino agito anche per motivi politici, l'autore sostiene che in tal caso avrebbe dovuto favorire i pagani: «Beugnot prova che i Cristiani allora rappresentavano la ventesima parte dei sudditi imperiali. Come dunque poteva Constantino vedere che il paganesimo avrebbe finito durante la sua vita, poiché anche questo bisogna pensare giacché un uomo scettico non si prende la briga del domani che lascia volentieri ad altri». Se anche è vero che il Beugnot nel 183 parlava di una proporzione di 1/20 per i Cristiani di fronte a tutti i sudditi dell'impero — ed altri studiosi credettero, come lo Staüdlin di aumentarla fino a 1/2 —, è anche vero che i piú recenti storici stabiliscono molte distinzioni tra i dati riferentisi ad epoche ed a regioni differenti. Infatti base del vecchio computo è il numero dei Cristiani *di Roma* ai tempi di Decio, i quali erano forse 40-50,000; ma quanto alla proporzione è già dubbia per Roma stessa, a seconda del totale che si accetta per gli abitanti della città. E se anche si vuole ammettere che nel 250 i Cristiani a Roma costituissero 1/20 della popolazione, molti di piú vi dovevano essere 60 anni dopo, almeno il doppio, come credono parecchi; e ad ogni modo il rapporto per Roma, qualunque esso sia nel 312, non vale in nessun modo per tutto l'impero, perché in alcune regioni si ha motivo di credere coll'Harnack che i Cristiani eguagliassero o superassero in numero i pagani (Asia Minore, Tracia, Armenia, Cipro, Edessa), mentre nelle province occidentali, compresa la Gallia, essi erano ancora ben poco numerosi. Sfugge quindi all'autore completamente l'importanza del confronto, tra le progressive concessioni di Costantino ai Cristiani, e il successivo estendersi del suo potere su regioni in cui i Cristiani erano vieppiú numerosi; confronto che ben può concorrere a spiegare com'egli si dimostri pagano in Gallia, dove i Cristiani sono pochissimi, e però in quegli anni propugni la semplice tolleranza per i Cristiani (editto di Galerio); come si dichiari sostenitore dell'equilibrio nel 313 (editto di Milano), dopo che la vittoria su Massenzio lo ha fatto signore di regioni in cui il Cristianesimo è piú diffuso; come sia decisamente favorevole per i Cristiani, e solo piú tollerante per i Pagani, quando per la morte di Licinio viene a reggere anche l'Oriente, in cui edifica la nuova Roma. E sfugge pure all'autore, ad esempio, che Costantino aveva avuto modo di conoscere la resistenza, la potenza, la base numerica dell'organizzazione cristiana orientale, durante la persecuzione, prima ancora di recarsi in Gallia; e che indipendentemente da ogni altro incentivo, e da qualunque sua concezione religiosa — ch'io non escludo — poteva Costantino essersi convinto della inevitabilità ed imminenza della vittoria cristiana, almeno nell'Oriente», e sentirsi, anche già per questo, spinto, da buon politico, alla tolleranza. È fare un torto a Costantino, considerarlo politicamente un grande imperatore, se anche non si crede dimostrato che fu cristiano fervente, piuttosto che cristianeggiante?

***

Il P. Somigli nella prefazione al suo volume scrive (pag. 8): «Nessuno che sa, potrà mai dire: Vi è tanta roba su Costantino, che non valeva proprio la pena di aumentarla. Ove anche non fosse che un semplice lavoro di divulgazione il mio, esso non giunge né inutile né importuno.... non solo per la circostanza.... ma sovra tutto per lo stato della letteratura constantiniana in Italia». E altrove (pag. 7) combatte «la gente che esige si scuopra l'America», che non è davvero da scoprire a proposito di Costantino: «ci è sempre qualche cosa da dire». Certo io sono convintissimo che non su tutti gli argomenti chiunque possa scoprire delle nuove verità, e anche che le opere di divulgazione scientifica giovino alla cultura nazionale; ma ritengo indispensabile per il divulgatore, se intende compiere opera utile ed opportuna, di conoscere pienamente la materia che vuole trattare; e considero pure quasi sempre inutile il pubblicare un nuovo studio analitico se non porti a qualche novità degna di esame, o per i particolari, o per le conclusioni. In altri termini, credo piú che necessaria la precisione e la fedeltà se ci si limita a divulgare; la sicurezza, l'originalità e l'au tocritica se si intende di analizzare. Altrimenti è assai meglio per noi, disporre ad esempio di una ristretta produzione scientifica italiana su Costantino, e ricorrere ad opere straniere eccellenti, che avere una copiosa produzione di pochissimo o di nessun valore storico, atta soltanto a divulgare degli errori, e a diffondere sempre piú il già tanto diffuso e tanto dannoso dilettantismo storico.

Luigi Pareti.

ESPOSIZIONI ROMANE

Amatori e cultori - Secessione

In un articolo dell' aprile 1888, d' una vivacità comica che non supporrebbe chi conosce soltanto *Forse che sí* e la maturità dannunziana, rendendo conto di non so piú che mostra d' arte, qui a Roma, Gabriele d' Annunzio escogitava una classifica degli espositori in dieci categorie: 1° Pittori di ciociari, con fontanili ed effetti di malaria; 2° Pittori erotici, con nudità, qua e là coperte da lembi di stoffe turche; 3° Pittori di armigeri del cinquecento e del seicento; 4° Pittori goldoniani con mandòle e mandolini; 5° *Idem*, con aggiunta di pappagalli e cani levrieri, ecc. ecc. E consigliava ai classificati alcune professioni leggère: venditor di intarsii di Sorrento, cantastorie, pettinator di cani, professor di disegno nelle RR. Scuole tecniche, ecc. ecc.

Oggi non si potrebbe servirsi direttamente di quella classifica, sebbene le professioni leggére restino validamente consigliabili. Ma esclusa la sala dei francesi (cfr. *Marzocco*, 20 aprile 1913), pochi nomi famosi, la discussione dei quali non può esser fatta nella presente circostanza, e il pittore Armando Spadini, pensionato italiano, che è elementare atto di intelligenza e di onestà riconoscere come l' unica forza nuova rivelata dalle due esposizioni, divise di ambienti, ma in ispirito gemelle, l' impressione generale non saprebbe rendersi che con qualcosa di assai vicino a quelle parodie.

Fotografi e fontanieri. Da una parte, coloro che si perdono a manifestare ciò che, per manifestarsi, ha il mezzo adeguatissimo della vita; riproduttori meccanici, che, tutt' al piú, posson darci, nelle loro tele, la inferiore ed inestetica soddisfazione di riconoscere certi soggetti da anagrafe o da catasto. Dall' altra parte, coloro che figurano di esaltarsi e di sognare, lirici a vuoto, costretti, nel migliore dei casi, alla esagerazione parossistica di una piccola sensazione; ma, di regola, fissati pesantemente nella rozza esasperazione della materia artistica, considerata come cosa vigente di per sé, come soggetto (cfr. l'« Oro, oro, oro » della *Città morta*; l' inondazione di luce, nel finale dell' *Elettra* dello Strauss). Ammesso pure ch' essi riescano a svariare, a nobilitare questa materia, al massimo grado, a darle lo splendore di smalto di un Simone Martini o di un Crivelli, ognuno sa come qualità di questa specie, non associate alle qualità veramente intrinseche nella bella pittura: le qualità architettoniche, le valutazioni per volumi e spaziali, restino di importanza mediocre, incapaci ad assicurare la vitalità di un lavoro.

In queste condizioni, come non sgraneremo un particolareggiato rosario di inutili insolenze, cosí non imiteremo quei buoni che, descrivendo in minuziosi cataloghi « oggettivi », uno ad uno, gli aborti lirici e i soggetti da anagrafe o da catasto, hanno saputo evitare, con una combinazione elegante, la doppia necessità di riuscire spiacevoli e di capir di pittura. Diremo qualche cosa, sparsamente, intorno a questo o quell' artista meglio rappresentato, per fermarci un po' piú a lungo davanti ai quadri dello Spadini.

Raggio. Operosità ammirevole, per serietà, onestà, resistenza: ma non si parli di Factori. Segni rivelatori di quanto e come il Raggio rimanga estraneo a quelle responsabilità di gran paesista che gli vogliono affidare: la continua preoccupazione aneddotica (galoppi di cavalli, incontri di torme, combattimenti), la insufficienza nella composizione spaziale. Invece di incorniciare gli effetti spaziali, e proteggerli e concentrarli, dando chiara funzione architettonica agli oggetti di primo piano e alle figure, il Raggio li disturba, li taglia, con quei suoi aneddoti brutali. La suggestione atmosferica, negata, cosí, dalla composizione, mal compensata dal colore, resta scarsissima. Siamo richiamati nella vera e propria pittura di genere; ma allora diventiamo anche suscettibili d' essere offesi da tutte le deficienze di materia, di esecuzione, e dalla mancanza delle altre minute qualità che posson rendere piú accettabile questa inferiore maniera d' arte.

Nomellini. Già, in tutta la mostra, la spensieratezza dei paesisti risulta madornale. Si servon del paese come d' un *pied-à-terre*; come d' un motivo di minor pretesa, alla buona; a rendere il quale basti un certo candor sensitivo. Fanno pensare a quelli uomini-natura, o vuoi nazareni, persuasi d' accostarsi alle origini e alla verità, calzando un paio di sandali e indossando una camiciuola a buchi. Ma il paesaggio è l'espressione della piú fina complessità moderna; e, del resto, il gusto naturale si annuncia sempre, in occidente, nelle epoche corrose, critiche, colturali. L' uomo, che non crede piú in sé, si distoglie verso la natura, per ritrovarvi fissata in un nuovo sapore agreste, o volatilizzata in una sorta di sgomento mistico, la sua profonda malinconia. Il paesaggio, dirò cosí, « baciami subito », non si può ormai piú vedere, nemmeno dai finestrini delle garette dei finanzieri.

Non che il Nomellini dipingesse paesi di questa specie: tutt' altro. Ma dai suoi lavori precedenti, talvolta, per altre ragioni, futili, con quella loro esaltazione coreografica, con quel palpitío pirotecnico, con quella spruzzaglia di faville mordenti; simili a cicloni di parole lustre non legate dalla sintassi; oggi, in alcuni quadri di folla, lo si vede volentieri accostarsi al fare sorvegliato di certi impressionisti francesi: la materia perde del suo luccicore di piropo, certamente, ma per diffondere una suggestione atmosferica che resiste.

Mariani. Della numerosa schiera dei pompieri, è questo il capitano: impetuoso, autoritario, e direi riassuntivo, come un vero capitano. La sua disinvoltura esotica di scamiciato da *tennis* vuol parere audacia tecnica. La modernità dei suoi soggetti (modernità in senso cronologico: bische di Montecarlo, meretrici di lusso, fantini) è esibita con troppo sfarzo, perché non sentiamo che cerca di farci dimenticare la vuotaggine costruttiva. È un Monticelli di cassata. Spume, ha definito uno. Propongo si completi in: spume di bacinella da barbiere.

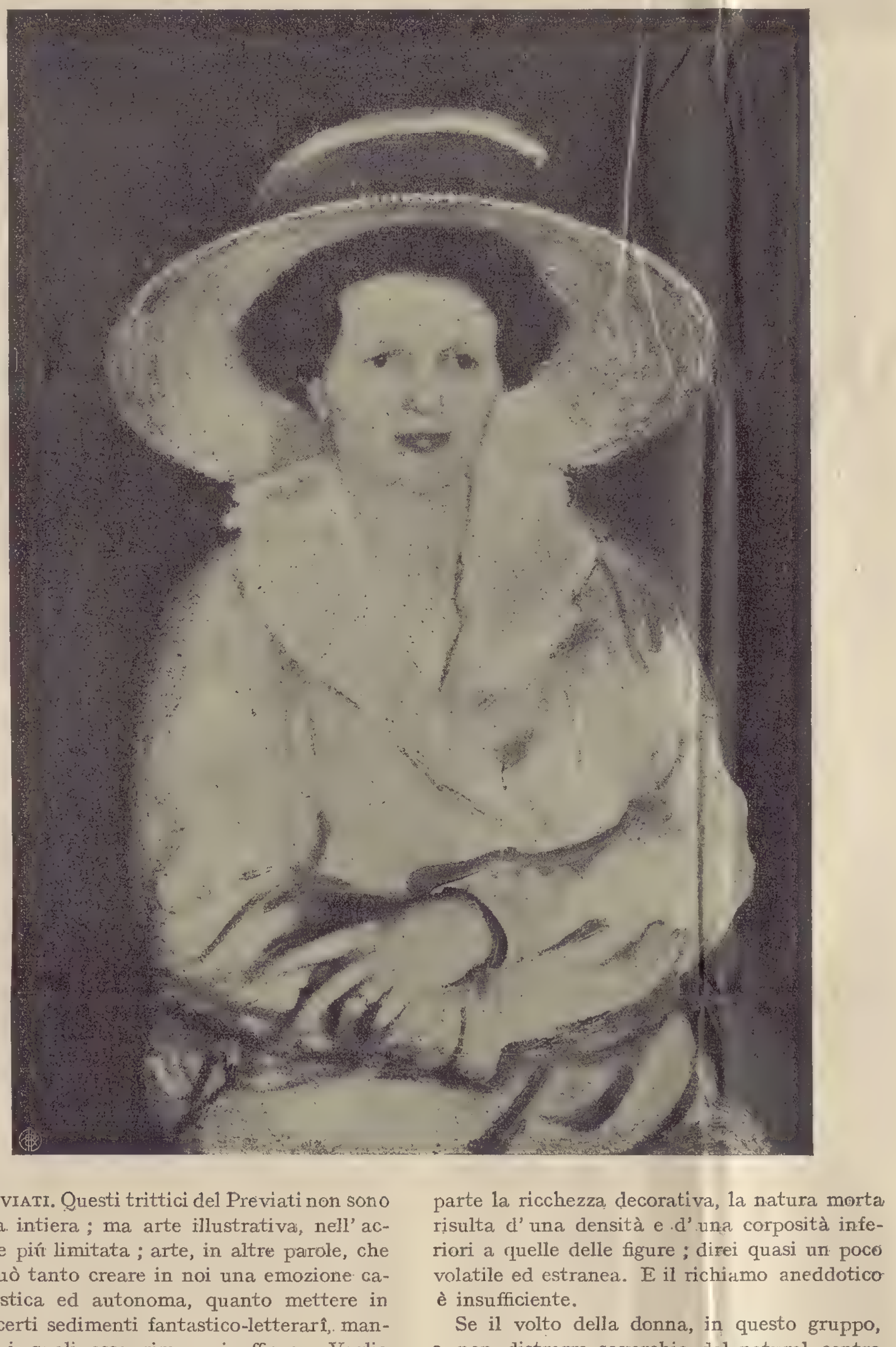

Previati. Questi trittici del Previati non sono pittura intiera; ma arte illustrativa, nell' accezione piú limitata; arte, in altre parole, che non può tanto creare in noi una emozione caratteristica ed autonoma, quanto mettere in moto certi sedimenti fantastico-letterarî, mancando i quali essa rimane inefficace. Voglio dire che se uno non capisce la cappella Brancacci, si può disperar del tutto del suo intuito pittorico. Ma se uno non sente Gavarni, si può quasi creare in lui la necessità di quell'arte, caricandolo di Balzac e di De Musset. Se uno è ricco, o riesce a fingersi ricco, di certo romanticismo post-manzoniano, filtrato attraverso certo Carducci e certo D' Annunzio (un curioso prodotto, del quale varrebbe la pena stabilire con esattezza la formula chimica), lo ritrova aerato nelle illustrazioni del Previati; e può goder di ritrovarlo, come a volte piace riassumersi sul piano una partitura già sentita in orchestra. Ma allora, facendosi un fondo anarcoide, nihilista, invece che romantico-lombardo, uno può riconoscere, con uguale o maggior legittimità, eccellenti qualità illustrative ai lavori del **Viani**.

D' altri è difficile dire tre righe, senza ripetersi; senza copiare da quei cataloghi lodati; senza darsi, come dicono filosoficamente, al giudizio « relativo ». Vorremmo rammentare, davanti ai nuovi lavori del **Mestrovic**, un' opinione già espressa su queste colonne. Vorremmo dir male, tanto male, di quel sargentino, di quello spennellatore ch' è il **Laszlò** Tanto per non ricadere subito, davanti al realismo spicciolo, con qualche tratto efficace, dei pittori, dallo **Strom Halfdan**, con le sue selvette nordiche, agli altri, anche italiani, che ripercorrono le gamme della novellistica dal Bjoernson al Maupassant al Fucini; e non fermarci a discutere il **Carena**, che sarebbe ingiusto forzare, qui, in una delle sue prove meno felici. Graziose interpretazioni critiche: il magro ritratto manetiano del **Blanche**, i paesini corotiani del **Bezzi**. Di natura candidamente imitativa, la decorazione degli ambienti secessionisti, che, dove giunge a uno stile, dipende, in tutto, dall' Hoffmann, dal Moser, ecc., visti nel 1911, nel padiglione austriaco, a Valle Giulia.

Né la violenza delle deformazioni aprioristiche di un Mestrovic, né la eloquenza improvvisata di certe cose del Nomellini, né le limitazioni illustrative di un Previati, ci dispongono, in qualche modo, a intendere qualità o difetti dello **Spadini**, al quale il governo ha comperato il quadro della donna colla bimba, qui riprodotto. Non amareggiamoci la gioia di questo quadro, pensando che dovremo tornare a vederlo nella piovosa capanna di via Nazionale, vicino alla Inchiostrata Venere dello Zuloaga, o a quel Giordano Bruno che, essendosi fatto lo *shampooing*, appare, nel mezzo d' un trittico, con un asciugamano intorno al capo; e analizziamolo insieme al ritratto di donna in verde e con cappello di paglia, che ricorda un poco, nell' attitudine, la Nelly O' Brien del Reynolds.

Prima di tutto, ci colpisce la potenza costruttiva; piú diretta ed autonoma nel ritratto in verde; aiutata da complessi effetti di colore, nella donna colla bambina. Nel ritratto in verde, la donna posa tranquilla sulla vita un poco rilassata, e le braccia, abbandonate, mantengono al corpo che sale tutta la larghezza della base. La cupola vasta ed elegante del cappello di paglia, corona la solida massa cilindrica della figura, incastonando nella sua conchiglia il bel volto. Nel gruppo, invece, il pittore ha voluto confermare il senso di staticità della donna, anche in vista del particolare sforzo del braccio sostenente la piccina, allargando la base, per mezzo di una natura morta, richiamata ingegnosamente nell' atto della bimba china verso un bicchiere. Ma, a parte la ricchezza decorativa, la natura morta risulta d' una densità e d' una corposità inferiori a quelle delle figure; direi quasi un poco volatile ed estranea. E il richiamo aneddotico è insufficiente.

Se il volto della donna, in questo gruppo, a non distrarre soverchio dal natural centro visivo verso il quale siamo invitati per scale preziose di colori: all' altezza del seno, nel giuoco delle mani, nell' atto della bimba; se il volto della donna, dico, ha dovuto rinunziare ad una espressività, oltre che plastica, poetica, ad una affettuosa venustà caratteristica, tutto ciò sembra si sia svuotato, si sia derivato nella premura leggiadra del moto della mano che porge il bere, e nella forza precisa della mano che sorregge la bimba; e non si avverte mancamento o irrealtà. Nel ritratto verde, invece, come il volto si trovava ad essere il centro naturale della visione, lo Spadini ha potuto sovrapporre e far coincidere, all' affermazione plastica e coloristica del soggetto, l' analisi psicologica e l' interpretazione lirica, affidate principalmente, nel gruppo, al giuoco delle linee di movimento.

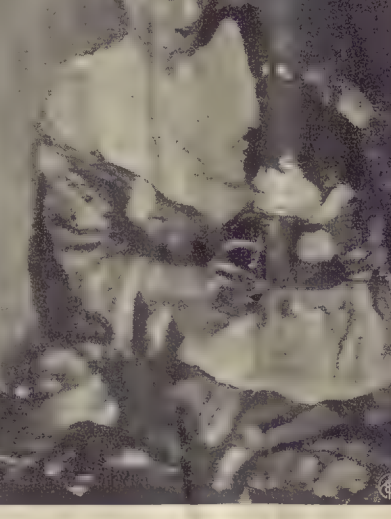

(Tornando addietro un istante, si capirà quella certa supplenza architettonica del colore nel gruppo, osservando come l' audace macchia bruna della testa puerile con le chiome riottose, è portata e retta, sul bianco latteo del seno, dalla sola placca terrosa della pezzuola, nella quale lo sforzo coloristico sembra essersi isolato e fermato, tripudiando con bagliori azzurri, rossi, gialli, nella materia piú superba).

Ma la nota caratteristica dello Spadini, come colorista, è in quello splendor grasso e opalescente nell' intimità del seno, nei fusi delle mani, iridato di mollezze rosee e violacee sui volti. Nel gruppo, questa opalescenza è circoscritta, come in una mandorla, dalla massa morata dei capelli, dalla pezzuola, dall' arcobaleno della natura morta, dall' azzurro della vestina della bimba, trapassante nel bigio logoro del kimono, che si sofferma, scolorando verso il latteo della carne, nell' orlo rosato. Nel ritratto in verde, chiusa dalla paglia e nella chioma, è rialzata semplicemente dalle pupille nere, fisse in un umido maschio languore.

Una volta eccitate le nostre facoltà di attenzione, mediante trapassi e giuochi su materie e densità diverse — nel gruppo: la porcellana azzurra della gonnellina, il tessuto floscio del kimono, la trama piú tesa della camicia, son costrutti con inflessioni sapienti sobrie nella *pennellata* —; lo Spadini si ferma sul carnato, come sulla sua posizione lirica, di canto. Qui, la sua materia dà un piacere quasi mistico, chi la fissi addentro, vedendola respirare nei suoi pori, e dilatare le sue molecole; « triemare », come avrebbe detto il buon Dolce.

Piú difficilmente si determina perché, con tanta vigoría costruttiva cui aiuta sommessa una chiara coscienza critica, con tanta luminosa profondità di colore, con una magistrale facoltà di dominio di sé e di riserbo, tutti segni di salute schietta e di potenza sicura, questo pittore finisca per comunicare, essenzialmente, un senso di squisita alta malinconia. In qualcosa c' entra un che freddo e quasi acquitrinoso di certi impasti e disfacimenti del suo colore. Eppoi, quel quasi sfuggire, quel balenare quasi accorato nelle fisionomie, in un' ultima umanità, sulla soglia di un' indifferenza, di una impersonalità superiori.

Ma riassumiamo. Se tanta ricchezza di colorito, senza perder di quei suoi languori, di quelle sue improvvise gracilità deliziose, si dissocerà sempre meno dalla lineare potenza costruttiva; se all' evidenza plastica si fonderà sempre meglio la facoltà espressiva del movimento; se quella casta malinconia diventerà una coscienza lirica intiera, tutta coerente; se, sopra tutto, lo Spadini resisterà al successo « come ad una triste prova », non soltanto egli sarà per tutti, quel che, oggi, è per chi scrive; cioè uno dei pochissimi interpreti moderni della figura degni di rammentare gli antichi, ma possederà, per compiere le opere delle quali ormai va tenuto responsabile, doti che, in ogni tempo, non si trovarono unite se non nei maestri piú rari.

Emilio Cecchi.

GIUSTINO FERRI

Chi rammenta piú — a Roma e fuori di Roma — il giornalismo di trenta anni fa, il giornalismo primitivo senza telegrammi e senza telefoni, quando la firma di un cronista aveva un valore commerciale e quando un articoletto umoristico poteva determinare una crisi parlamentare? Ai giovani che entrano oggi nelle redazioni sontuose dei grandi quotidiani, che hanno stipendi da caposezioni e che non fanno nulla, quel giornalismo dei magri stipendî e del molto lavoro può sembrare — ed è veramente — preistorico, ma a noi che ne abbiamo vissuto le ultime fasi e che abbiamo avuti ad amici gli uomini che allora sembravano al sommo della gloria e della fortuna, il ricordo di quelli anni è come il ricordo stesso della giovinezza. Allora — intendo fra l'85 e il '90 — i giornali fiorentini, quelli cioè che avevano seguíto il trasporto della capitale, finivano di compiere la loro curva discendente e mentre il *Fanfulla* viveva sugli ultimi ricordi della sua gloria antica e la *Gazzetta d' Italia* si trascinava faticosamente di tipografia in tipografia dove il vecchio Pancrazi esauriva le estreme risorse della sua fama di gran direttore, i piccoli giornali battaglieri salivano rapidamente alla conquista della gloria. Il *Capitan Fracassa* — che dalle salette del palazzo Piombino aveva portato le sue tende nell' appartamentino di via della Colonna, un locale buio e affumicato che allora pareva quasi sontuoso — lanciava i suoi supplementi domenicali contro l' agonizzante *Fanfulla della Domenica* — il quale, tra parentesi, è il solo sopravvissuto di quei giorni — e già dalla scissione Turco-Vassallo si profilava quel *Don Chisciotte* che pure non avendo mai sorpassato le venticinque mila copie di tiratura quotidiana, doveva esercitare una cosí profonda influenza sulla vita parlamentare e politica di quello scorcio di secolo. E intanto, al fianco dei Turco e degli Avanzini, accanto ai D' Arcais e ai Coppola, crescevano i giornalisti del dimani: Luigi Lodi o Arnaldo Vassallo, Edoardo Scarfoglio o Giacomo Belcredi, *Vamba* o *Rastignac*.

Fu in quelli anni che Angelo Sommaruga — la cui scomparsa dal mondo editoriale fu un vero disastro per la vita letteraria romana — precorrendo i suoi tempi, aveva ideato il grande giornale moderno, il giornale politico e letterario al tempo stesso, il giornale delle informazioni rapide e della cronaca emozionante, il giornale con pochi articoli e con molti telegrammi.

E cosí era nato quel *Nabab* che aveva i suoi uffici in via dei Crociferi, e alla cui direzione era stato chiamato Enrico Panzacchi, uomo politico e letterario al tempo stesso. Ma il Panzacchi fu sempre un direttore decorativo: l' anima del giornale, il redattore-capo, colui che lo metteva insieme ogni giorno e ne curava il contenuto e la veste esteriore, rimase sempre Giustino Ferri. Ma Giustino Ferri, usciva anche lui dalla fucina del *Capitan Fracassa*, dove era stato presentato, mi pare, dal Minervini, e dove si era subito fatto apprezzare per la sua tenacia instancabile al lavoro e per il suo inalterabile buon umore. Era venuto a Roma dal piccolo paese di Picciniscio, e si compiaceva di quella sua origine « ciociara » alterando forse un poco i confini etnici della sua terra. E vi era giunto con una salda dottrina classica a cui aveva aggiunto una cultura non comune di letterature moderne. Allora questa cultura — che anche oggi è cosí scarsa in Italia — appariva quasi inverosimile. Del resto, quell' uomo che era loquacissimo e si compiaceva in lunghe conversazioni con gli amici, parlava poco di sé e le molte cose ch' egli sapeva s' indovinavano piú dalle cronache leggere e profonde al tempo stesso che egli scriveva sul *Capitan Fracassa*, che non dai suoi discorsi che erano sempre abbondantissimi e dilettevoli oltre ogni dire. Queste cronache egli le intitolava *Fondi e Figure* ed erano un comento bonario ed elegante dei fatti e degli avvenimenti cittadini. In poche parole, con un senso d' arte non mai piú superato, egli descriveva un paesaggio o tracciava il profilo di un individuo, e in un'epoca in cui la cronaca era piú lasciata in dominio dei *reporters* analfabeti, quelle sue divagazioni eleganti ebbero un sapore di novità e iniziarono quella nuova forma di giornalismo che oggi è di moda.

Ma l' attività di Giustino Ferri non fu giornalistica soltanto. Dal Sommaruga egli aveva pubblicato una serie di romanzi che sotto il titolo generico di *Roma Gialla* descrivevano e analizzavano con molta spietata verità, la rapida trasformazione della città papale, dopo che era stata invasa da tutte le febbri dell' attività moderna. Piú tardi, nella seconda *Cronaca Bizantina* diretta da Gabriele d' Annunzio, dette alle stampe quelle sue *Personificazioni retoriche* le quali anche oggi sono fra le piú eleganti novelle mondane che vanti la letteratura di quelli anni. E fra le une e le altre, aveva scritto novelle e romanzi, sotto il suo nome e sotto il suo pseudonimo di *Leandro* col quale firmava la maggior parte degli articoli sul *Capitan Fracassa*. Ma quello era il suo pseudonimo ufficiale: quanti altri ne ebbe che furono meno noti o del tutto ignoti al pubblico? Sotto il nome di *Maffio Savelli*, per esempio, dettò numerosi romanzi storici e sotto quello di John J. Nevermoore, organizzò una delle piú gustose burle giornalistiche del vecchio *Capitan Fracassa*.

In quelli anni erano di moda le polemiche foscoliane e leopardiane. Ognuno aveva un aneddoto nuovo da mettere in luce o un aneddoto vecchio da correggere. Trasportando in altri campi il sistema, Enrico Nencioni trattava sui periodici letterari del tempo, di uomini e di opere straniere, compiacendosi nel rifare la vita italiana dei grandi scrittori inglesi o francesi che erano vissuti sulle colline fiorentine. Ed ecco che un giorno comparisce sulle colonne del *Fracassa* la biografia — in stile nencioniano — di un poeta americano, John J. Nevermoore, morto di tisi e d' amore non so piú se a Montughi o all' Antella. Tre giorni dopo, una lettera datata da Firenze, correggeva alcune inesattezze contenute nel-

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Ultime novità:

Poesie di Guido Mazzoni
VISIONI E DISEGNI - VOCI DELLA VITA
RICORDI E VOTI - INITIAMENTA SAPIENTIAE
Quinta edizione ricorretta ed accresciuta
Un volume in-16 legato in tela
Lire 6.

Guido Francesco Rossi
Le odi di Orazio
tradotte in versi italiani
Un bel volume in-16 con copertina a colori
Lire 4,50.

Diego Garoglio
Sovra il bel fiume d'Arno
LIRICHE — 1896-1912
Un grosso volume in-16 legato in tela con ritratto
Lire 7.

GIOVANNI PASCOLI
Traduzioni e riduzioni
raccolte e riordinate da
MARIA
Un volume in-8 con un fac-simile della traduzione del primo capitolo della **Batracomiomachia**.
Copertina, iniziali e fregi di A. DE CAROLIS.
Lire 5.

Dirigere commissioni e vaglia a
Nicola Zanichelli - Editore
Bologna.

l'articolo di *Leandro*: poi un'altra, firmata da un americano residente in Italia, protestava contro l'autore dell'articolo che si occupava di un letterato *improper*, quale nessun anglosassone che si rispettasse avrebbe dovuto leggere. E Giustino Ferri rispondeva all'una e all'altra, citava brani di poesie fra il mistico e il diabolico e analizzava a larghi tratti il suo maggior romanzo, quella *Vergine dai sette peccati* che era stato, in America, il piú grande trionfo librario degli ultimi dieci anni. Naturalmente vi furono repliche e controrepliche e la polemica s'inasprí in tal modo che per tagliar corto il direttore del giornale annunciò che avrebbe intrapresa la pubblicazione del romanzo di John. J. Nevermoore, nelle appendici del suo giornale. Cosí comparve la *Vergine dai sette peccati* la quale — come l'articolo, come le proteste, come le polemiche — era pura invenzione di Giustino Ferri. Ma il piú curioso si è che nel calore della discussione vi fu chi scrisse sul serio.... dando nuovi particolari intorno alla vita di quell'autore americano che non era mai esistito!

Il fallimento dell'impresa sommarughiana tolse dal giornalismo Giustino Ferri, che vi fece solo di tanto in tanto qualche ritorno improvviso: come quando ci fu compagno di lavoro al *Giorno* — ultima incarnazione del vecchio *Fracassa* — o come quando diresse per pochi mesi quell'*Avaldo* che fu l'estremo tentativo infelice col quale un deputato ex-giornalista tentò di far rivivere un giornalismo oramai tramontato. E Giustino Ferri tornò ai suoi lavori letterarî: vi tornò col *Capolavoro*, che è anche oggi un'opera piena di vita e vi tornò con quella *Camminante* che gli valse una affettuosa dimostrazione di stima dai molti amici che egli aveva conservato nella letteratura e nel giornalismo. Perché Giustino Ferri rimase fino all'ultimo giorno della sua vita un buon amico e un uomo onesto. Non odiò mai nessuno e a nessuno chiese mai nulla. Di temperamento signorile e di animo chiuso alle piccole bassezze della vita moderna, quando si accorse che per lottare era necessario ricorrere a mezzi che egli non credeva degni della sua dignità, si ritirò da parte e lasciò che gli si affannassero dietro le vane chimere della vita. In fondo egli era un sopravvissuto, ma un sopravvissuto della vita piú che dell'arte. Quando il piccolo mondo in cui aveva speso la sua piú nobile attività fu scomparso, travolto dai tempi nuovi, egli non aveva voluto piegarsi a questi nuovi tempi e aveva preferito di vivere il suo sogno, fino a che la morte a sua volta non doveva unire il suo nome con quello dei molti compagni che lo avevano preceduto. Ma per noi che lo abbiamo conosciuto ed amato, è ancora un ultimo lembo che se ne va via di quella Roma cosí diversa e cosí strana che abbiamo intraveduta con gli occhi della nostra giovinezza.

Diego Angeli.

Turchi e italiani alla conquista del Gebel

La conquista del Gebel che, vinta senza grandi difficoltà la resistenza di Suleiman el Baroni, poté considerarsi una marcia trionfale dal Garian alle estreme pendici occidentali del Gebel Nefusa, congiunta colla facile occupazione dei territorî dei Tarhuna, dei Msellata e degli Orfella e a quella piú recente né meno pacifica dell'oasi di Ghadames, preludio all'occupazione del piú remoto Fezzàn e delle minori oasi dipendenti, ci dà una tarda ma non meno convincente conferma di quanto da alcuni si andava asserendo che cioè, sgombrata una volta la regione dai turchi, la conquista della Tripolitania si sarebbe presentata relativamente facile né avrebbe incontrato quella fiera ostilità da parte degli indigeni che rese tanto onerosa ai francesi la conquista dell'Algeria.

Si è ripetuto in Tripolitania, e si va ripetendo anche in Cirenaica, quello che a venne già in Eritrea quando in seguito al ritiro di Giovanni Cassa e dal suo esercito dalle posizioni di Saati imposto dalle nostre occupazioni e dall'invasione dei Dervisci nell'Etiopia occidentale, l'altipiano si sottomise a noi spontaneamente e senza colpo ferire il confine già segnato dalla zona costiera di Massaua venne portato alle rive del Mareb e del Barca.

Non è qui il caso di ricercare quali e quante responsabilità vi siano state da parte nostra nel determinare o almeno nel consentire quella resistenza che i turchi, con abilità certamente indiscutibile, seppero organizzare rivolgendo contro di noi gli animi delle popolazioni. Certo il diverso contegno serbato verso i nuovi dominatori, dopo che i turchi si ritrassero dalla regione, è la prova convincente che non a torto si affermava, da chi conosceva il paese e la sua storia, essere la dominazione turca assai male accetta agli indigeni e desiderata e invocata la conquista italiana.

Sebbene rivesta ormai un carattere retrospettivo, non sarà forse privo di un qualche interesse e potrà anzi servirci di utile ammaestramento, il raffrontare i procedimenti della nostra conquista del Gebel tripolino con quelli seguíti dalla conquista turca. Si tratta di episodî non registrati nelle ordinarie narrazioni storiche, ma diffusamente narrati in una cronaca locale che, or sono pochi anni, uno studioso francese poté esaminare e riassumere (1). Episodî sanguinosi di crudeltà senza esempio, di iniquità e di mala fede coi quali venne spezzata, dopo parecchi anni di lotte, la resistenza indigena da parte degli abitanti del Gebel che ben sapevano i turchi indotti alla conquista unicamente da istinti di rapacità.

La sovranità nazionale della dinastia dei Caramanli, stabilita nel 1711, aveva termine, com'è noto, il giorno 26 maggio 1835 allorquando una forte squadra turca al comando di Negeb Pascià, sollecitata forse dall'Inghilterra, recatasi a Tripoli allo scopo di por fine a disordini e competizioni interne, si impadroniva per tradimento di Alí Caramanli recandolo prigioniero a Costantinopoli e disperdendone la famiglia. Cosí il tradimento poneva fine ad una dominazione cui un pari tradimento sanguinoso aveva dato origine e che durante piú di un secolo di potere si era pure macchiata di atti di ferocia crudele.

Ma Tripoli occupata dall'esercito turco, forte di circa 6000 uomini, non voleva dire assicurato alla Turchia il dominio dell'interno la cui indipendenza gli arabo-berberi che l'abitavano avevano ben saputo mantenere contro le pretese dei Caramanli. La lotta si iniziò presto da parte dei turchi per l'assoggettamento del Gebel di Iefren, dove la famiglia dello sceicco dei Marniori, Califa ben A'un, aveva coll'appoggio dei Caramanli di Tripoli, stabilito una specie di supremazia.

Un giovane e audace figlio di Califa, nominato Ghoma o Rhuma esercitava particolarmente per le sue qualità personali un grande ascendente sul popolo. Con un inganno Ghoma venne chiamato a Tripoli e fatto prigioniero da Negeb Pascià il quale peraltro si affrettava a rimetterlo in libertà dopo che, caduto esso stesso in disgrazia, aveva dovuto lasciare il comando delle forze turche di Tripoli per ricondursi a Costantinopoli. Furente contro i procedimenti usati verso di lui dai turchi, Ghoma, ritornato presso i suoi, si diè ad organizzare la rivolta accordandosi anche con uno dei Caramanli che a Tagiura si preparava alla riscossa, e piú tardi con Abd-el-Gelil Sultano del Fezzàn che estendeva il suo dominio sino alla costa sirtica e a Misrata.

Le condizioni dei turchi si presentavano tutt'altro che liete e sarebbe stato per loro assai difficile l'accingersi alla sottomissione del Gebel, se un avvenimento impreveduto, ma pur troppo assai frequente fra quelle popolazioni, non avesse, colla divisione degli animi, offerto ai turchi un'occasione favorevole all'attuazione delle loro mire. L'assassinio operato da Ghoma per futili ragioni nella persona del fratello di un suo congiunto e rivale determinò una contesa asprissima fra le due famiglie e loro partigiani; contesa nella quale gli avversari di Ghoma non esitarono a fare appello ai turchi per combatterlo. Intorno a Ghoma però si raccolsero tutti gli spiriti piú battaglieri e insofferenti del giogo turco. Ne seguirono lotte feroci che funestarono per vario tempo il Gebel di Iefren senza che i turchi, per quanto appoggiati ad uno dei partiti contendenti, riuscissero mai a sottomettere il paese. Taher Pascià, che fu il terzo governatore turco di Tripoli, raggiunta nel 1836 la sua sede fornito di nuove forze da Costantinopoli, risolvette di accingersi con maggior lena alla conquista dei paesi interni. Senza molte difficoltà riuscí a lui di impadronirsi di Misrata, dove i capi ribelli furono per ordine del Pascià impiccati dagli ebrei del luogo; ma nessuna azione poté invece imprendere contro Sirte, dove Abd-el-Gelil rimaneva indisturbato, né contro il Gebel di Iefren. Anzi il Garian medesimo, che già aveva dovuto subire il dominio turco, si era pur esso ribellato proclamando la sua indipendenza. Inutili riuscirono gli sforzi di Taher Pascià per riassoggettare il paese dove Ghoma seppe mirabilmente organizzare la resistenza scacciando definitivamente i turchi dal Garian, invadendo poi anche le oasi costiere di Zavia e di Zuara per ritornare quindi a Iefren carico di bottino e di gloria, acclamato dalle popolazioni, ormai divenute tutte a lui devote quale il liberatore della patria.

Hassan Pascià, succeduto nel 1838 a Taher, credette seguire una condotta diversa da quella del suo predecessore, cercando di accordarsi con Abd-el-Gelil e con Ghoma, riconoscendo ad entrambi rispettivamente il dominio del Fezzan e del Gebel Iefren mediante un annuo tributo al governo turco di Tripoli. Ma l'accordo non fu raggiunto, giacché Hassan pretendeva anche il pagamento delle annualità arretrate. Piú arrendevole si dimostrò il nuovo Governatore turco Alí Asker Pascià, succeduto nel 1839 ad Hassan, rinunziando agli arretrati, onde i due capi ribelli convennero di accettare i patti loro offerti senza che per altro avessero in animo di rispettarli.

Infatti, allorquando Asker Pascià pensò a riassoggettare il Garian, Ghoma mancando fede ai patti conclusi mosse in loro aiuto riuscendo a tenere in iscacco i turchi, con grande esasperazione di Asker Pascià deciso ormai ad intraprendere un'azione decisiva contro i due ribelli che palesemente dichiaravano non esser piú tenuti ai contratti impegni.

Una fortissima spedizione, largamente munita di artiglierie potenti, mosse da Tripoli sotto il comando di Ahmed Pascià alla conquista del Garian. Abd-el-Gelil e Ghoma vista l'inutilità della resistenza, si ritirarono rispettivamente a sud e ad ovest. Il Garian fu sottomesso dopo che i turchi ebbero recisa la testa ai capi indigeni; ma restava ancora a toglier di mezzo i due ribelli principali.

Quanto ad Abd-el-Gelil uno dei soliti tradimenti riuscí a farlo cader nelle mani dei turchi che lo fecero decapitare appendendone la testa sulle mura di Tripoli. Cosí il Fezzan e Ghadames poterono riconoscere il dominio turco.

Restava ancora l'Iefren che seguitava ad obbedire a Ghoma. Mohammed Emin Pascià chiamato nel 1842 al governo di Tripoli, credendo servirsi utilmente di una delle solite inique astuzie in uso presso i turchi, aprí subito delle trattative con Ghoma offrendogli un salvacondotto per recarsi a Tripoli. Ghoma vi si recò seguíto da numerosi suoi partigiani: ma appena nelle mura della città venne arrestato e mandato a Costantinopoli dove fu rinchiuso in una prigione. Questo tradimento riaccese piú che mai gli animi della popolazione di Iefren contro i turchi.

Alí-el-Uzeif, uno dei capi che avevan seguíto Ghoma a Tripoli e che era riuscito ad ingannare il Pascià giurando di adoperarsi per la sottomissione del paese, ne guidò invece l'insurrezione. Le forze turche al comando di Ahmed Pascià ebbero facilmente ragione dei ribelli a Rikla. I capi di Iefren dichiararono allora di sottomettersi e sessanta di loro invitati dal generale turco si recarono al campo nemico per convenire l'atto di sottomissione. Non appena però in potere dei turchi, furono tutti decapitati e le loro teste vennero mandate a Tripoli e quivi arse sulla pubblica piazza. L'Iefren era cosí sottomesso. Quanto al fedifrago Alí-el-Uzeif che aveva organizzato la ribellione doveva venire ripagato della stessa moneta. Accettato l'invito di recarsi al campo turco da parte di Ahmed Pascià, che lo esortava a fidare nella sua magnanimità, fu da lui aspramente rimproverato per aver mancata fede ai patti giurati. El-Uzeif si scusò adducendo che alle sue buone intenzioni si erano opposti i parenti e i compagni decisi alla rivolta nella quale suo malgrado si era trovato compromesso. Al che maliziosamente Ahmed rispose che anch'esso si trovava nelle medesime condizioni e che nonostante i suoi buoni intendimenti era trascinato dai suoi capitani a ordinarne la morte.

La sentenza di Ahmed fu eseguita con estrema crudeltà. Sottoposto ad atroci tormenti, El-Uzeif abbattuto, ma non domo, non ristava dall'insultare la Turchia e i suoi perfidi generali dolendosi anche dei suoi concittadini che non avevano il coraggio di troncarne i supplizi uccidendolo. Uno di essi, commosso, riuscí a finirlo con un colpo di fucile, salvandosi quindi con la fuga. Cosí la ribellione del Gebel Iefren parve definitivamente vinta. I turchi eressero nel paese opere di difesa e vi stabilirono delle guarnigioni che facilmente riuscirono a contenere nuovi tentativi di rivolta.

Ma ecco che nel 1847 nuovi torbidi insanguavano il paese. Ahmed Effendi, governatore turco del Iefren, viene assassinato a Rikla. Il paese è tosto preso e distrutto dai turchi che, rinunziato ormai a lasciare sul luogo un loro funzionario, nominano governatore della provincia Quasm-el-Mahudi, l'antico avversario di Ghoma.

Quest'ultimo intanto riusciva pochi anni di poi (1855) ad evadere dalla sua prigione di Costantinopoli e a rifugiarsi presso il bey di Tunisi invocando dal valí di Tripoli di essere utilizzato in qualche modo nel governo del suo paese. Ma ne ebbe un rifiuto. Non sgomentato per questo, Ghoma riusciva a penetrare nel Gebel Nefusa accolto dai suoi come l'eroe leggendario e quale un liberatore. In breve tutto il Gebel fu in aperta rivolta e Quasm coi suoi turchi obbligato a rifugiarsi nel castello di Iefren dove i ribelli lo assediarono. Un esercito inviato in suo soccorso dal valí di Tripoli fu vinto e disperso dai seguaci di Ghoma che riuscí ad impadronirsi di Iefren e proclamarsi signore del Gebel sottratto ancora al giogo turco. Una carestia sopravvenuta nella regione fu il principio di una rivolta dei berberi al loro sceicco. Ghoma vedeva compromesse le sue sorti se non avesse potuto provvedere di viveri le sue genti affamate. Invano aveva offerto la sua sottomissione al valí turco in cambio di un impiego nell'amministrazione della regione, onde, vistosi perduto, tentò con un atto di estrema audacia di riacquistare tutto il favore dei suoi. Riorganizzate le sue truppe mosse alla conquista del Garian che compí senza difficoltà e sceso alla costa andò ad accamparsi a Zanzur col proposito di assalire Tripoli. A Gargaresh però un forte nerbo di truppe turche valse ad arrestarlo e a disperdere i partigiani di Ghoma, che a mala pena riuscí a riparare in salvo ad Iefren. Ma le sue forze erano ormai stremate onde non riuscí difficile al valí tripolino di fare occupare la regione, immiserita dalla carestia e dalle continue guerre, sgozzandone al solito i capi. Ghoma poté ancora salvarsi e riparare a Tunisi, dove il console francese tentò di interessarsi alla sua causa presso il Sultano di Costantinopoli, ma senza frutto. Radunato allora un nuovo stuolo di partigiani, munito abbondantemente di armi, ripassò la frontiera della Tripolitania e pervenne ad Iefren proclamando che tornava a liberare il paese coll'aiuto della Francia. L'antico favore dei suoi non era ancora perduto del tutto; ma la rivolta fu presto domata dai soldati turchi mandati precipitosamente da Tripoli.

Ghoma riesce ancora a sottrarsi colla fuga al pericolo che gli sovrasta. Ma i turchi sono sulle sue tracce e ne hanno facilmente ragione. Si dice che, vistosi scoperto nel suo nascondiglio, Ghoma, montato a cavallo, avesse ancora tentato di salvarsi, quando sua figlia stessa lo incorò invece a resistere agli aggressori.

Un tale invito che parta da una donna obbliga il guerriero a lottare sino all'estremo. Ghoma arrestò la sua fuga e mosse incontro ai soldati turchi che ne ebbero tosto ragione. Ghoma fu ucciso e la sua testa recisa dal busto venne inviata a Tripoli a testimonio che la rivolta del Gebel era con lui definitivamente sopita.

Sulla vita avventurosa di questo eroe popolare, la cui memoria è ancora viva nel Gebel, la leggenda ha ormai ricamato tutto un tessuto di storie romanzesche nelle quali non è facile discernere il vero dal falso. Certo non è improbabile che al suo esempio meditasse inspirarsi colla sua folle opera di resistenza El-Baruni. Ma come le condizioni sono oggi diverse! Alla conquista turca di un tempo, provocata unicamente da cupide brame spoliatrici, bruttata nel sangue e infamata da iniqui tradimenti, subentra la conquista di uno stato civile che agendo con procedimenti leali ed umanitari intende compiere opera di redenzione morale e materiale. Distrutto a grado a grado il tessuto di menzognere accuse che i turchi seppero muovere contro di noi per renderci ostili le popolazioni, subentra un sentimento di stima e di fiducia, di gratitudine soprattutto; sentimento molto piú forte negli arabi di quello che a torto si crederebbe. Questo spiega la facilità delle sottomissioni spontanee di tutte le genti del Gebel non appena si dilegui presso di loro il pericolo di feroci rappresaglie. Questo ci rende sicuri dell'avvenire se noi, come non è da dubitare, sapremo mantenerci fedeli ai principî che inspirarono la nostra opera di conquista; sapremo cioè serbarci giusti ed umani e mostrarci ad un tempo forti e risoluti per sventare le possibili mene degli ambiziosi che per loro particolari interessi tentassero opera di folle rivolta.

Attilio Mori.

---

(1) N. Slousch, *La Tripolitaine sous la domination des Karamanli*, « Revue du Monde Musulman », 1908.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

PIETROBONO LUIGI — *Il canto XIX del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—

STEINER CARLO — *Il canto XIV del Paradiso*, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1.—

In corso di stampa:

ARCOLEO GIORGIO — *Il Boccaccio uomo e artista.*

BACCI ORAZIO — *Il Boccaccio lettore di Dante.*

CRESCINI VINCENZO — *Fiammetta.*

UN SECENTISTA DIMENTICATO

Non sarebbe privo d'interesse vedere quale contributo alla coltura letteraria dell'Europa porti oggi l'attività delle Scuole superiori del Nuovo Mondo.

Gli italiani, ad esempio, ne sono certamente assai male informati. Non è raro anzi il caso di vedere spuntare un piccolo sorriso di compassione sulle loro labbra quando si parli di Università americane; e certamente essi non pensano alle moltissime loro che languono miseramente e che non hanno oramai che un'ombra di vita soltanto. Ma alcuni studiosi hanno dovuto convincersi che le cose stanno diversamente da quel che può apparire da un'opinione fondata ingiustamente sopra un pregiudizio. Ecco, ad esempio, per quel che riguarda noi, alcuni indizi non privi d'interesse. Appartiene alla « Columbia University » di New-York quel professor Spingarn il cui libro *Literary criticism in the Renaissance* è di un'importanza capitale sull'argomento anche per ciò che riguarda la critica italiana; e un'altra opera, che è finora la piú completa fonte d'informazione sull'influsso che il Rinascimento italiano ha avuto sulla letteratura inglese ci viene pure da quella Università; l'opera di Lewis Einstein, *The italian Renaissance in England*, in cui sono messi a profitto una quantità di documenti dei nostri archivi, che noi abbiamo sempre discretamente trascurati. È direttore della « School of Journalism » della stessa Università il professor J. W. Cunliffe che ha investigato con grande acume le relazioni che corrono fra il dramma elisabettiano e quello italiano, e finalmente ci viene anche di là la miglior monografia sulla nostra commedia dell'arte per opera di Vinifred Smith.

Quest'anno è uno studente della stessa Università, che spinge le sue ricerche su un poeta dialettale nostro, completamente dimenticato, e per di piú scrive il suo studio nella nostra lingua della quale mostra tanta perizia, che non sospettiamo, alla lettura, di trovarci davvero in presenza di uno straniero. È Arthur Livingston che parla di Gian Francesco Busenello, un veneziano del secolo XVII.

A vedere il denso libro (*La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia, Officine Grafiche V. Callegari, 1913) noi ci dimandiamo un po' sorpresi, donde sia uscito fuori questo nome; ma, dopo la lettura comprendiamo che non è privo d'interesse l'esumazione che lo studioso americano ha fatto di un curioso tipo di quella Venezia secentesca che si avviava a poco a poco, di tra il fasto della sua vita, alla sua fatale rovina.

Del resto il Busenello non ebbe ai suoi tempi la fortuna che gli riservò la posterità; la sua fama fu altrimenti pregiata ai suoi tempi che non dopo, se troviamo un Sebastiano Rossi, che nel 1677 surretiziamente stampa col proprio nome le satire che si diffondevano manoscritte del suo concittadino, e se nel secolo XVIII il Mazzucchelli consacra al Busenello un ampio capitolo dei suoi *Scrittori d'Italia*. E v'è ancora di piú. Un inglese, Thomas Higgons, pubblicò nel 1658 la traduzione nella sua lingua di una poesia encomiastica del veneziano, la *Prospettiva del navale trionfo* scritta per la vittoria dei veneziani in Oriente contro i turchi, e Edmund Waller non solo ebbe occasione di lodarla, ma la imitò quando compose qualche cosa di simile in lode dei capitani inglesi che guerreggiavano contro gli olandesi. E poiché, come è noto, quella impresa dette luogo a varietà di apprezzamenti e ad una polemica letteraria a cui presero parte e Sir John Denham e Andrew Marvel, noi troviamo che la forma delle varie satire è tutta foggiata sulla maniera iniziata dal Busenello.

Appartenne egli dunque ad una famiglia ricca ed influente, « a quel ceto sociale che può dirsi la nobiltà seconda di Venezia, nobiltà che in certi casi è per piú riguardi non cedeva a quella dei patrizi ». Ma non volle, anche quando gli se ne offrí l'occasione, entrare a far parte del patriziato propriamente detto, e ciò fu a tempo della guerra di Candia, allorché la nobiltà fu offerta ai cittadini piú ricchi in cambio di sussidî in danaro.

Il poeta credeva che la salvezza della repubblica dovesse consistere specialmente nell'evitare la confusione delle classi, quella confusione contro cui si scagliarono le terribili frecce di Dante e che era stata la rovina di Firenze.

Scolaro di Paolo Sarpi fu un avvocato della Cancelleria, occupandosi tanto di processi criminali quanto civili, ma piú di questi ultimi che dei primi, ed ebbe fama di buon oratore. Nei suoi ozî scriveva poesie, moltissime in dialetto, molte in volgare; e di alcune di queste ultime, *Sonetti morali ed amorosi*, il Livingston ha procurata un'edizione critica collazionata su molti manoscritti pur dichiarando, e con ragione, « che la maggior parte delle opere di lui nella lingua letteraria non vale tanta fatica ».

Immensamente piú importante è l'altra sua produzione; importante per la conoscenza del costume veneziano e per lo spirito che animava la società veneziana del secolo XVII. È un notevole contributo che serve ad illuminar piú completamente un argomento che Pompeo Molmenti ha da par suo illustrato nel suo magnifico studio sulla storia di Venezia nella vita privata.

Veneziano nell'animo, uno dei motivi piú frequenti delle sue poesie è quello della patria. Egli vede i pericoli verso cui s'incammina la sua città: all'interno il lusso sfrenato e le terribili lotte dell'ambizione nei pubblici uffici dello Stato, e al di fuori la preponderanza che continuamente guadagnava la Turchia nel Mediterraneo. Da questo doppio ordine di considerazioni scaturiscono molte delle sue satire contro l'andazzo contemporaneo da una parte, e dall'altra le sue lodi per le vittorie venete contro i Mussulmani (siamo al tempo della guerra di Candia) o il dolore che gli producono alcune sconfitte. Non mancano i suoi strali contro la Corte di Roma insensibile alla difesa della religione e il suo ardente voto per una novella crociata che il papa dovesse bandire. Ma mentre propugna l'alleanza di Venezia con la Santa Sede, non manca di fare la satira dei preti e dei frati, che si sono ingrassati alle spalle degli Stati italiani. Non sarebbe giusto, si domanda, che anch'essi sciogliessero il loro debito, assumendosi in parte il carico di una guerra?

Sarave una crociata senza fallo
L'elixir vite della nostra fede.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE
di
ALFREDO ORIANI

« L'Oriani, secondo gli dice l'animo, filosofeggia o ricostruisce accadimenti storici: discute di morale e di Stato, o plasma personaggi da romanzo; sale sulle alture, e scende nelle bassure: contempla intensamente il cielo azzurro e contempla, con pari intensità, una pozzanghera. Ha interessi spirituali molteplici e dispone di attitudini molteplici per soddisfarli; lo storico non è secondario, in lui, rispetto al romanziere; né questo rispetto a quello. Egli è fatto cosí; e di certo, non è possibile mutilarlo per risparmiare alla gente l'incomodo del meravigliarsi, o la fatica di venirne guardando l'opera in tutta la sua varietà e complessità. Temperamento romantico, almeno in questo connubio di speculazione e arte, religione e storia, rapimento del bello e incubo del brutto, *forse potrà trovare, ora, animi meglio disposti che non venti anni addietro, e quella giustizia, che merita, e che finora gli è stata negata* ».

Con questo giudizio e con questo presagio chiudeva nel 1909 nella *Critica* B. Croce un mirabile saggio critico sull'Oriani, che ha contribuito non poco a richiamare l'attenzione degli italiani su questo originale e poderoso scrittore, il cui nome corre finalmente e meritamente sulle bocche di tutti.

Ci è sembrata quindi impresa utile alla cultura nazionale una nuova edizione delle *Opere di Alfredo Oriani*, delle quali pubblicheremo nel corso del 1913 una prima serie di 6 volumi, che conterrà i cinque romanzi:

No — Gelosia — La disfatta — Vortice — Olocausto e *Fuochi di bivacco*, raccolta di scritti varî ordinati dall'autore medesimo per questo scopo negli ultimi mesi della sua vita.

Il prezzo complessivo di questi 6 volumi è di L. 18; ma apriamo fin da ora un abbonamento all'intera serie al prezzo di L. 12, pagabile al momento in cui si ritira il 1° volume.

Le schede d'abbonamento possono essere richieste alla nostra Casa editrice, o ritirate presso le principali librerie.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

Se il cristian è devoto, opera e crede
Puoco se fida de cantar del gallo....

Sto nostro gran lion ha solo el nome
Dell'imprese zà fatte, e questo è 'l vero:
Ma, arricchita la sedia de San Piero
La vol per i so preti anca le some.

E notiamo di passata che due delle sue poesie hanno un sapore di grande attualità: sono quelle dirette a Giuseppe Dolfin che con quattro galee sconfisse una flotta turchesca ai Dardanelli nel 1652. Sono dunque i precedenti di quella poesia d'occasione contemporanea che è fiorita intorno all'audace spedizione del comandante Millo; mediocre, del resto, come è quella del poeta secentesco.

E che non avesse troppa efficacia questa poesia patriottica è naturale. C'è, sí, nel Busenello un vero e proprio sentimento della grandezza della sua patria, ma egli è pur troppo un figlio dei suoi tempi, onde la facile filosofia della vita, e non solo veneziana, del secolo XVII trova in lui un rappresentante genuino. Perciò la sua maggiore efficacia è raggiunta appunto, allorché ci presenta un quadro dell'ambiente d'allora, come esso era e come il poeta contribuiva a formarlo. Un sereno sensualismo, un epicureismo senza nessuna base filosofica è la nota predominante della sua poesia specialmente amorosa, nella quale si fa un'apoteosi della voluttà, che in fine si accorda con ciò che è legge di natura; onde egli conclude che tutte le leggi umane contro l'adulterio e la lussuria sono cose del tutto artificiose:

Fra cari vezzi e tra infinita zoia,
Abbracciamenti dolci e basi accorti
In mezo alle delitie et ai conforti
Fuze la vita mia travazi e noia....

Questa inclinazione lo conduce alle lubriche descrizioni dei piaceri, fatte con quella efficacia realistica di cui è ricca la letteratura italiana, e in temi piú castigati, alla minuta descrizione delle bellezze che alle donne ha largito la natura, e a quelle che esse si procurano con l'arte: ond'è che è interessante quest'ultima ispirazione specialmente per la storia del costume.

Per la storia dei costumi poi non sono senza interesse le poesie che ci dipingono, ora le procuratrici di amore, ora le cortigiane, ora le popolane, ora finalmente le monache stesse che era facile corteggiare dentro il sacro recinto in cui erano per lo piú chiuse dalla volontà dei loro parenti. Poesie queste che, come dice il Livingston, ci dànno non solo tutta la psicologia dello zerbinotto seicentesco, ma che ci aiutano, per le particolarità l'accuratezza delle loro descrizioni, a ricostruire tutto l'ambiente della vita galante d'allora, perfino nei luoghi.

E v'è dell'altro ancora all'infuori dell'ispirazione amorosa. Altri modi di vita il Busenello coglieva efficacemente: quello di vestirsi delle donne e degli uomini. È un nemico giurato del busto, e di quell'acconciatura degli eleganti che portano certe braghesse « che alle vergogne ghe fa pergoletto ». E dai modi esteriori eccolo soffermarsi a certe manifestazioni della vita morale: avvocati imbroglioni, usurai « che senza intrada aver, vive alla grande », e sfaccendati che siedono tutto il giorno all'aperto a tagliar « feraroli a Piero

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

In corso di stampa:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire **3**

I signori insegnanti d' Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

e a Polo »; e madri che fanno da mezzane alle figliuole e mogli che s' accordano coi « bertoni » per far mettere ingiustamente i mariti in prigione, e viceversa i bardassi che s' istallano pubblicamente nelle case di certi altri mariti, che non han mezzi per mantenere il decoro della loro casata, e s' acconciano a tollerare in casa il villano rifatto ma pieno di denari.

Davanti a questo tristo spettacolo il Busenello non si sdegna come un Giovenale; ma la sua parola apparisce improntata ad un doloroso sentimento. Si ridestava in lui l' anima del galantuomo e anche del patriotta. E il Livingston abbonda in citazioni che non è qui il luogo di riferire.

Passata questa nube di tristezza, ecco di nuovo il Busenello lasciar le preoccupazioni piú gravi; eccolo di nuovo a goder la vita cosí come è piú piacevole goderla, nei divertimenti che offre la villeggiatura, in quelli piú seducenti ancora che offre la città specialmente nel carnevale; nella qual stagione la visione di ciò che avviene a Venezia è cosí intensa che fa esclamare al poeta:

> In sto poco de tempo ho visto tanto
> Che se farà po in spazio de do mesi.
> O cucagna real, cari paesi
> Dove ghe nasce il riso e muore el pianto.

E non solo è piena di animazione la vita delle strade, ma quella dei teatri ancora, dove assistiamo egualmente alla rappresentazione che davano sulla scena i comici dell' arte (ed è interessantissima la rassegna che si fa dei principali « caratteri » di quel genere drammatico tutto italiano: Flavio « col zazerin pien de calcina », Leonora « con la cocucchia in copa », Lelio « col ferariol più che bizaro » ecc.) e a quell' altra rappresentazione non meno interessante che si svolgeva nella platea:

> O quanti battifuoco su quei scagni
> Quante fattive in t' i occhi a sgazosette,
> Quanti amori nassui de petruzzette,
> Bocconi robai a tola dei compagni....

Ma bisognerebbe leggere il libro del Livingston, per avere sotto la sua guida, una discreta quantità di impressioni dirette della vita veneziana del seicento. Impressioni non di un grande poeta, intendiamoci bene; ma di un artista spigliato e tanto piú efficace, quanto meno aveva le preoccupazioni della letteratura.

Il letterato, inteso nel senso tradizionale, val poco: dove non petrarcheggia è involto nel « concettismo » di moda. E allora non è che uno dei tanti che merita di esser lasciato nell' oscurità dove il tempo l' ha giustamente cacciato.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **« La signora senza pace ».** — Dramma nordico, questo della signora Winge, una straniera che fa del teatro italiano, ma piú vicino a Sudermann che a Ibsen. *La signora senza pace*, già dal titolo e poi dai primi accenni ad una figura di donna dal passato avventuroso, e quasi in bilancia fra la vita normale e quell' altra, promette assai piú di ciò che di fatto non mantenga.

Anna Sofia Setliz che sogna — fra tanta irrequietezza — un rifugio nell' amore del giovanissimo Cristiano Borge, è stata — fra altro — l' amante di Paolo Dourdine, un medico intelligentissimo e senza scrupoli che non sa rassegnarsi ad assistere al nuovo idillio che potrebbe anche finire in un matrimonio. Ma Cristiano è un ingenuo, un idealista, un inesperto della vita e dei suoi guai. Se fosse messo al corrente di ciò che è accaduto in altri tempi fra Anna e Paolo, probabilmente vedrebbe dileguarsi il suo sogno e rinunzierebbe all' amore nonché al matrimonio. Dourdine gioca di audacia e minaccia se Anna non ceda, di consegnare al giovane innamorato le lettere rivelatrici. Su questo frusto motivo delle lettere, tanto piú inammissibile qui con una donna come Anna capace di superare nella vita ostacoli ben piú gravi e piú paurosi, è imperniato non senza abilità l' intero second' atto del dramma. La signora senza pace visto inutile ogni tentativo di strappare al Dourdine le lettere, ricorre al mezzo estremo di freddare con un colpo di pistola l' implacabile amante, dando almeno a lui la pace che manca ed è sempre mancata a lei. Ma quando dopo, quattro anni di espiazione torna alla sua famiglia trova il buon Cristiano padre e sposo felice. Sicché ella se ne va a riprendere nel mondo il suo pellegrinaggio senza pace. Qualunque sia il valore del dramma, certo singolarissimo è il valore dell' interpretazione per parte della Melato che trova qui il mezzo di manifestare le migliori sue doti: prima fra tutte la potenza tipica dell' espressione.

G.

★ **Intorno al Centenario Verdiano.** — È nota la riservatezza quasi scontrosa del sommo musicista, ed è noto come egli aborrisse dagli incarichi ufficiali. I Congressi, i Comitati ed altre simili fiere di vanità gli ispirarono sempre un' invincibile diffidenza ed egli rifuggí sempre con sacro terrore dal farne parte. Una volta sola egli fece eccezione a tale suo proposito e fu quando nel 1871 accettò di presiedere la Commissione incaricata di scegliere il direttore del Conservatorio di San Pietro a Maiella in Napoli. Ma di ciò egli non deve essere rimasto molto soddisfatto, poiché qualche tempo dopo, sia pure in tono di scherzo, egli ebbe a dire al professore Riccardo Gandolfi (il dotto direttore della biblioteca del nostro Istituto Musicale): « Sono ancora pronto a far *fiasco* in teatro, ma non piú in una Commissione ». E questa volta mantenne rigidamente la parola. Ne sono una prova le cinque lettere inedite del Verdi al prof. Casamorata che molto opportunamente il M° Gandolfi ha testé pubblicato nella *Rivista Musicale Italiana*. Le prime tre sono del 1876 e le ultime due del 1878 ed hanno per iscopo di respingere con garbata fermezza le offertegli presidenze del Comitato per le onoranze a Bartolomeo Cristofori creatore del pianoforte, e poi di quello per le onoranze a Rossini. Interessantissima fra tutte è la lettera del 16 giugno 1878 per l'accenno ad una proposta fatta dal Verdi stesso per onorare la memoria di Rossini, nota forse a pochissimi. Scriveva il Verdi: « Ammiro Rossini anch' io al par d'ogni altro, ed alla sua morte intesi dimostrarlo proponendo a diversi maestri di comporre una *Messa da Requiem* da eseguirsi al primo anniversario della sua morte. Quel progetto non s'è potuto disgraziatamente realizzare, non per colpa dei maestri destinati a comporre, ma per incuria o malvolere d'altri. Ora, domando io, a che gioverebbe che io fossi presidente, o *vice*, od *onorario*, ecc. ecc.?.... ». La proposta del Verdi, molto discutibile sotto il duplice aspetto estetico e liturgico, mirava evidentemente piú che altro a procurare ai piú eletti ingegni musicali d' Italia l'occasione di rendere omaggio alla memoria del piú grande rappresentante della scuola italiana. Essa non va dunque considerata con criterii strettamente artistici, e, se anche non poté concretarsi, resta pur sempre come prova non dubbia della venerazione sincera che Verdi sentiva per Rossini. A titolo di curiosità interesserà certo il ricordare che oltre all' illustre proponente erano stati incaricati di comporre i vari pezzi di questa *Messa* i maestri Bazzini, Boucheron, Buzzola, Cagnoni, Coccia, Gaspari, Mabellini, Nini, Pedrotti, Petrella, Platania e Ricci. Anche l'ultimo fascicolo dei *Ricordi Musicali Fiorentini*, l'ormai ben nota ed utile pubblicazione annuale della casa Brizzi e Niccolai, si inizia con due *Ricordi Verdiani* scelti negli Annali della Società Filarmonica Fiorentina; quello cioè della prima esecuzione fra noi del *quartetto in mi min.* che ebbe luogo il 4 gennaio 1886 per opera dei professori Chiostri, Ciappi, Faini e Sbolci, e quello della commemorazione del *Giubileo Artistico di Giuseppe Verdi* fatta nel dicembre 1889 dal prof. Gandolfi, la cui conferenza erudita e geniale, e che anche oggi nulla ha perduto del suo interesse, viene integralmente riprodotta. È pure nitidamente riprodotto il *fac-simile* di un autografo che il M° Gandolfi certo deve conservare gelosamente: cioè la lettera affettuosa con la quale il Verdi lo ringraziò del discorso da lui pronunziato in quell'occasione.

★ **I disegni di Maxime Dethomas.** — La terza mostra di bianco e nero fatta dalla Società Leonardo da Vinci — dopo quelle delle acqueforti del Brangwin e delle litografie del Pennell — offre ai visitatori una settantina di grandi disegni originali d'uno dei piú suggestivi illustratori di libri che la Francia oggi vanti. Sia che per i romanzi di Maurice Donnay, di Octave Mirbeau, Paul Adam ed Eugène Monfort, abbia il Dethomas a descrivere la vita frivola della aristocrazia e dell'alta borghesia parigina, o l'agitarsi delle folle proletarie, ed abbia dalla finzione dello scrittore a trarre e ricreare la donna galante e il finanziere, l' *apache* e l'operaia smagrita dalla fatica; sia che per *riviste* e per drammi abbia da plasmare e foggiare — tanto pel vestiarista e pel truccatore quanto per l'artista stesso — tipi e figure, egli si dimostra sempre un osservatore abilissimo nel cogliere il momento saliente di una situazione, i tratti che individuano un personaggio, e un esecutore che rapidamente e sommariamente fissa quel momento e quei tratti, trascurando quanto d' inutile nuocerebbe alla drammaticità della rappresentazione, anche se qualche volta questa drammaticità smorza sottilmente con uno spunto di caricatura. Cosí il mezzo nel quale questa gente si agita e vive è appena accennato: un'ombra, un segno allontana e slarga dinanzi a voi una piazza affollata; un'altra ombra, un altro segno restringe entro mura disadorne e squallide la misera stanza di una lavorante. E in una breve serie di disegni a colori non suggeriti da nessuna fonte letteraria si riscontrano le stesse qualità di osservazione e di esecuzione: dalla *donna con lo scaldino* chiusa nel suo misero mantello, alla *bambinaia* gioiosa delle sue forme esuberanti ed incurante del marmocchio accoccolato sulla rena e tutto intento ai suoi giuochi. La Società Leonardo da Vinci con questa e con altre simili mostre, si propone oltre che di far conoscere i piú noti illustratori stranieri, anche di promuovere tra noi quella illustrazione del libro che fu nostro vanto per secoli. Cosí che Ugo Ojetti, inaugurando la mostra, oltre che parlare con simpatia vivissima e con sincero entusiasmo dell' opera del Dethomas, argutamente e francamente trattò della decadenza della illustrazione originale del libro in Italia, cercandone le cause principali. E con sottile e lucido ragionamento persuase gli ascoltatori che di tale decadenza non vanno incolpati gli artisti nostri — chiamati e ricercati d'oltralpe a illustrare libri non italiani — ma piuttosto gli editori, che salvo rare e lodevoli eccezioni, ostentano molta noncuranza e quasi disprezzo pel volume originalmente illustrato, mentre non sappiamo se il pubblico che oggi si contenta di comprare l'ultimo romanzo o l'ultima raccolta di novelle semplicemente stampati, non preferirebbe di comprarli gustosamente illustrati. Ma purtroppo in Italia il pubblico dei lettori non è sempre quello dei compratori: e gli editori lo sanno e si fan forti di questo argomento per continuare nella via piú comodamente intrapresa.

★ **Il prossimo Convegno per la lotta contro la delinquenza dei minorenni.** — L'opera dei Patronati italiani dei minorenni condannati condizionalmente si fa sempre piú urgente e necessaria non solo per ciò che riguarda i diretti fini che i Patronati stessi si propongono, ma per tutte le concomitanti provvidenze da studiare e da attuare di fronte ai casi di criminalità dei minorenni, casi che van sempre crescendo di numero e che costituiscono ormai un pericolo gravissimo e che sono una delle piú dolorose e spaventevoli constatazioni della nostra vita sociale. È tempo ormai che la delinquenza dei minorenni non occupi soltanto l' attenzione dei benemeriti Patronati sorti a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Milano, a Roma, a Trapani, a Venezia sotto la presidenza di uomini d' esperta conoscenza e di volontà fervente come Antonio Stoppato, Scipio Sighele, Edoardo Maino, Federico Celentano, Vincenzo Simoncelli, Egidio Pucci, Umberto Castellani, e col consiglio e l' illuminata assistenza della presidente dei Patronati italiani: Lucy Re Bartlett. È tempo che alla lotta contro questa delinquenza partecipi tutto il paese svegliato alla conoscenza ed alla coscienza del problema, il paese il quale non può appagarsi piú, per questo riguardo, dei richiami della magistratura, ma deve accompagnare la discussione del progetto di Codice dei minorenni presentato dalla Commissione Reale al ministro di Grazia e Giustizia con la volontà decisa di dar opera a risolvere questo angoscioso problema nazionale facendo seguire agli accertamenti i provvedimenti, e precedere alle sanzioni penali ed alle protezioni dei Patronati dopo le condanne, tutti gli atti e i consigli utili a far opera preventiva. Il male deve esser combattuto piú che nelle sue conseguenze nelle sue origini, come ben dice il Comitato dei Patronati in una sua circolare diffusa per annunziare il prossimo Convegno Nazionale che i Patronati stessi terranno a giorni qui a Firenze. E a far opera preventiva e a propagare sempre piú il senso della necessità di questa opera il Convegno ci sembra piú che opportuno, necessario, come ci pare che debbano intervenirvi quanti si occupano con amore della nostra gioventú e vogliono con amore partecipare ad un moto cosí importante di rinnovamento sociale. Il Convegno, s' è detto, avrà luogo a Firenze in questo maggio e precisamente nei giorni 28, 29 e 30. Il professore Lorenzo Borri dell' Istituto di Studi Superiori terrà il discorso inaugurale e faranno relazioni il professore Eugenio Tanzi sul Discernimento in relazione all'articolo 54 del Codice penale; il cav. Arturo Moschini della Cassazione di Roma sul Codice dei minorenni, l'avvocato Tommaso De Bacci-Venuti sul Coordinamento delle Istituzioni a favore dei minorenni, il professor Ugo Conti dell' Università di Cagliari sulla Libertà vigilante: la signora Lucy Re-Bartlett sulla attività dei Patronati italiani. Scopo del Convegno è anche, e soprattutto forse, quello di condurre sul terreno pratico e della legislazione positiva il problema della lotta contro la delinquenza minorile oltre a quello di formare una forte e decisa corrente della pubblica opinione per quegli intenti cui abbiamo sopra accennato. E il Convegno, lo auguriamo e speriamo, non verrà meno ai suoi fini elevati e coraggiosi.

★ **La cripta di Montecassino.** — Il giorno 6 corrente si è inaugurata con molta solennità nell'abbazia famosissima di Montecassino la cripta di San Benedetto e di Santa Scolastica, monumento dovuto alla scuola beuronense fondata e diretta dal benedettino artista don Desiderio Lenz. La cripta ha attirato ed attirerà, anche come opera d'arte, l'attenzione dei fedeli del mondo intero e cosí vien descritta da un benedettino stesso nel *Corriere d'Italia*. Sotto la protezione d'un cielo luminoso sul cui fondo d'oro spiccano i simboli del Padre, del Figliuolo e dello Spirito tra figure di angeli sfila sulla parete del fondo della sala una lunga schiera di santi discepoli che si dirigono a render omaggio al sepolcro del padre comune: sono uomini e donne, asceti e cavalieri, martiri ed apostoli, sovrani e modesti cenobiti, vergini umili e sommi pontefici i quali tutti qui convengono per far onore alla tomba del Padre: *Filii tui de longe venient et filiae tuae de latere surgent*. Essi partono dal centro dove sono effigiati i due santi cui vennero dedicati i due primi oratori di Montecassino e sfilano solennemente in un bell'insieme di luci, di colori e di rilievi. Quest'adunanza di santi monaci che si stringono intorno al fondatore dell' ordine ricorda quella che l'Alighieri vide stringersi intorno allo stesso santo nella mirabile sua visione. Ma, oltre ai santi, qui scendono dalla chiesa superiore per le due scale con graziosa trovata decorativa due processioni di monache e monaci alle quali figure d' angeli additano la strada: questi rappresentano il tributo di devozione della chiesa militante, mentre la schiera dei santi è l'omaggio della chiesa trionfante. In un nimbo di gloria stanno seduti, tra gli omaggi, San Benedetto e Santa Scolastica. Nei vestiboli ove terminano le scale sono schierati, come vigili custodi, figure di cavalieri i cui ordini abbracciarono la regola del santo e fondatori di congregazioni monastiche che germogliarono dal tronco benedettino. Le due cappelle presso i vestiboli sono dedicate ai primi due discepoli: San Mauro e San Placido le cui gesta e le cui virtú, come gesta dello stesso ciclo religioso, son rilevate sulle pareti. Qua e là simboli, emblemi, versetti della regola e della Scrittura completano il concetto decorativo dell'opera.... Ornano poi la cripta altri due nuovi lavori d'arte: il gruppo scultoreo di San Benedetto e di Santa Scolastica seduti maestosamente sur un sedile con spalliera intagliata e riuniti da un angelo in piedi tra i due con palme nelle mani e poi in una parete della navata centrale della cripta una lunetta dove vedesi una grande composizione in mosaico raffigurante Mosè che consegna ad Aronne ed a Davide inginocchiati ai due lati, al primo un turibolo, all'altro le tavole della Legge.... I lavori poteron esser compiuti per l'obolo di generosi donatori, tra i quali son da notarsi Vittorio Emanuele III, gli imperatori di Germania e d'Austria, il re di Rumenia, ed altri regnanti.

★ **Alla memoria di Goya.** — Un omaggio commovente nella sua semplicità è stato reso in questi giorni — come leggiamo nei *Débats* — alla memoria del grande pittore Goya nel suo piccolo villaggio natale di Fuendetodos nell'Aragona. L'eminente artista spagnolo Ignazio Zuloaga, la cui venerazione verso il suo maestro preferito aveva promosso quattro anni or sono l' apposizione d'una lapide sulla casa mortuaria di Goya a Bordeaux — lapide che purtroppo, con scandalo dei suoi ammiratori, è stata oggi tolta — ha preso l' iniziativa di porne un'altra sulla povera casa dove egli nacque, vera soffitta in rovina. L' iscrizione è cosí concepita: « In questa umile casa nacque, per l'onore della patria e la meraviglia dell'arte, l' insigne pittore Francesco Goya Lucientes (31 marzo 1746-16 aprile 1828). L'ammirazione universale rende omaggio alla sua immortale memoria ». Goya aveva lasciato la sua casa nativa a dodici anni e non ci ritornò piú perché, avendo liticato con i canonici della basilica del Pilar a Saragozza, egli brontolava volentieri contro il suo paese. « Quando sento parlar di Saragozza e di pittura — scrive egli in una sua lettera — mi sento salir il sangue alla testa ». Ma nulla evoca tuttavia il suo ricordo in modo piú intenso e penetrante della sua miserabile casa. Zuloaga e la falange d'artisti e di scrittori di Saragozza che lo accompagnavano nel pellegrinaggio pietoso furono raggiunti in cammino da un discendente di Goya, un suo pronipote, Santiago Zelegrin Aznar che, se non porta piú il nome del suo glorioso antenato, nacque nella stessa camera di lui, fu battezzato allo stesso fonte e presenta una straordinaria e caratteristica somiglianza con gli autoritratti del grande pittore. « Voi potete essere ben orgoglioso — gli disse Zuloaga dandogli il benvenuto —. Voi siete il discendente di un Dio! » E nella povera catapecchia gli escursionisti trovarono coricata e salutarono con rispetto una vecchia e misera donna di ottantaquattro anni, Benita Lucientes, l'ultima di questo glorioso nome ed una delle nipoti del maestro.... All' inaugurazione commovente della lapide commemorativa Ignazio Zuloaga, acclamato figlio adottivo di Fuendetodos dalla gratitudine degli abitanti, pronunziò un eloquente elogio del grande Goya proponendo d'aprire una sottoscrizione il cui ricavato dovrà servire per restaurare la casupola dove l' artista nacque e trasformarla col tempo in un museo cui accorreranno tutti gli ammiratori e gli studiosi. Poi, dopo aver contemplato l'atto di battesimo del Goya e le quattro opere di lui, figure religiose frettolosamente dipinte sulle porte d'un reliquiario, Zuloaga ed i viaggiatori venuti con lui ripresero il cammino verso Saragozza mentre i *baturros*, i contadini aragonesi, entusiasmati, intonavano delle canzoni popolari per rendere omaggio nello stesso tempo e ai pii visitatori e alla memoria del loro grandissimo concittadino, al quale dedicano un vero e proprio culto.

★ **Il nuovo direttore dell' Accademia di Francia a Roma** — Ad Albert Besnard, nuovo direttore di Villa Medici, dedica un simpatico articolo il *Correspondant*. Se si dovesse attribuire un posto nella storia dell'arte a questo grande artista — dice l'autore dell'articolo: Leandre Vaillat — bisognerebbe dire che un tal pittore, che è ben del suo temp per le idee e la forma, per i mezzi che adopera e per l'amor della natura, per l'ingenuità e l'emozione, esprime la sua epoca con tanta foga impetuosa quanta ne ha saputa dimostrare il Tiepolo nel diciottesimo secolo veneziano. Ma il Besnard ha orrore delle definizioni e delle formule. Perché imprigionarlo mentre la sua opera segna uno sforzo costante di rinnovellamento ed un'inquietudine che solo i veri artisti posseggono? Egli sta per partire alla volta di Roma e nel suo studio a fianco d' un paesaggio indiano dove alcune portatrici d'acqua si muovon secondo un ritmo antico, in un crepuscolo azzurro ed oro, si vede un ritratto incompiuto. È una giovane donna vestita di seta bianca e di velluto rosa con ornamenti di pelliccia. S'è fermata nel suo rapido andare, leggera, e guarda in faccia a sé, tutta occhi, labbra e sorriso.... Besnard passa da un lavoro ad un altro, da un tempo da un

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO

Niccolò Tommaseo
CANTI POPOLARI ILLIRICI

A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5

Novità.

NORMAN ANGELL

LA GRANDE ILLUSIONE
Prima ed unica traduzione economica
italiana
Un volume di circa 300 pagine
Lire 1,25.

ARNALDO CERVESATO, *Piccolo libro degli eroi d' occidente* - 2° migliaio. Un volume di pag. 96	L. 2,—
ARNALDO CERVESATO, *L' Isola degli Olivi*. Un volume di pag. 294	L. 3,—
ARNALDO CERVESATO, *Formazioni* (in preparazione)	
ADONE NOSARI, *Gonzaga mia* - romanzo. Un vol. di pag. 168	L. 2,50
ANNA CARELLI, *L'Asceta* - romanzo. Un vol. di peg. 211	L. 2,50
VINCENZO VARCASIA, *Oltre il martirio* - romanzo. Un vol. di pag. 300	L. 3,—
RICCARDO ARTUFFO, *Il Profeta delle rose*. Un vol. di pag. 224	L. 2,50
GUIDO CREMONESE, *Le novelle dello scettico*. Un vol. di pag. 300	L. 3,—
MICHELE FRANCIOSA, *La donna nei diversi paesi* (in preparazione)	
PIERO DELFINO PESCE, *Il Diritto* (La Umanità, La Libertà, La Proprietà, La Sovranità. Un vol. di pag. 96	L. 1,—
GENNARO VENISTI, *Spunti rivoluzionari*. Un vol. di pag. 190	L. 1,50
MICHELE FRANCIOSA, *La Rappresentanza proporzionale* (Sistemi, Critica, Applicazioni). Un vol. di pag. 208	L. 1,50
CAMILLO DE RENESSE, *Gesú Cristo e i suoi discepoli*. 3° migliaio. Un volume di pag. 96	L. 0,60
LEONARDO CENTONZE, *L' Imperatore Costantino e la Chiesa Cattolica*. Un volume di pag. 80	L. 0,80
ERMETE CARLINO, *Aspromonte*. Un volume di pag. 96	L. 0,60
GIOVANNI COLELLA, *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli*. Un volume di pag. 120	L. 0,50
PIERO DELFINO PESCE, *L' acquedotto Pugliese* (Storia di un carrozzone). Un volume di pag. 72	L. 0,50
GUIDO CREMONESE. *Igiene della scuola e della casa*. Un vol. di pag. 136	L. 1,—

CREMONA
L' VOMO L' ARTISTA NEI RICORDI DI
LVIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO
VN VOLVME CON OTTO TAVOLE FVORI TESTO A COLORI
E SEDICI TAVOLE IN TIPO INCISIONE ·
VNA CARTELLA CON OTTO GRANDI TAVOLE A COLORI
MONTATI SV CARTONE CM. 35 X 50
PREZZO COMPLESSIVO LIRE · QVINDICI
FRANCO DI PORTO NEL REGNO L. 16
IN VENDITA PRESSO TVTTI I LIBRAI
EDITORI ALFIERI & LACROIX MILANO

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE " CARLO ARNALDI "
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
EURIPIDE, *Le Baccanti* (trad. Romagnoli)	2,50
DUGUIT, *Transformations du droit public*	3,75
SANLAVILLE, *Molière et le droit*	3,75
HOULLEVIGUE, *La matière et ses transformations*	3,75
BARTHOU, *Mirabeau*	8,—
COMBARIEU, *Histoire de la musique* (15 fasc.) fasc. 1°	1,25
HALPÉRINE, *Tolstoi par Tolstoi avant sa crise morale*	5,50
LOUIS-JARAY, *L'Albanie inconnue*	4,50
WAGNER R., *Opéra et Drame*	3,75
MEYER G., *Albanesische Grammatik* (con glossario)	2,70
CRISENOY, *Sens intime de la tétralogie de R. Wagner*	3,75
SANKARA, *La mémoire en 12 leçons*	2,25
CARRA DE VAUX, *La doctrine de l' Islam*	3,75
MALLARMÉ, *Poésies complètes*	3,75
Catalogue du Salon - 2 vol.	8,—
KRONPRINZ WILHELM, *Mon journal de chasse*	8,—
MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*	3,75
MAUREL, *15 jours à Florence*	8,—
LUCKA, *Die 3 Stufen der Erotik*	12,—
SIGHELE, *La donna e l' amore*	3,50
DRIAULT, *La question d' Orient depuis ses origines*	7,50
BODRERO, *I Giardini di Adone*	5,—
SCHIAPARELLI, *Novelle strambe*	5,—
VATIELLI, *La civiltà musicale di moda*	2,—
PASTORE, *Il Pensiero puro*	12,—
GAVOTTI, *Essai sur la Psychologie de la Victoire navale*	3,—
EGIZI DAVIDE, *Le origini della Storia*	5,—
D'ANCONA A., *Saggi di letteratura popolare*	5,—
☞ PASOLINI, *Adriano VI*	10,—
BONAVENTURA A., *Saggio storico sul teatro musicale italiano* (con illustrazioni)	4,50

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
SOFRONIA VICIS
AEMILIANE ROMANE VIBATIS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLVSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L. 10 - ESTERO L. 12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

È uscito il fascicolo quinto dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana. « di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra, di « contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra « antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto « all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad « allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero del 15 maggio:
Il culto dell'antica Chiesa per la Vergine Maria. ORAZIO MARUCCHI. (13 illustrazioni).
Pulchra et decora. F. OZANAM.
« Joseph Janssens »: *Un pittore della Vergine.* (Sac. C. COSTANTINI). (15 illustrazioni).
La musica gregoriana e la « Schola cantorum » di Parigi. (7 illustrazioni). F. MARGOTTI.
Cronaca, illustrazione, Libri e riviste, Notizie, ecc. ecc.
Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall' Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

altro con facilità piena di scrupoli e senza stancarsi. « Porto al mio sforzo una tale intensità — dice Albert Besnard — che una assiduità continua mi stancherebbe. Bisogna ch'io cambi, ch'io passi ad altro, perché ritornando al mio primo lavoro vi porti la stessa curiosità e, in qualche modo, una semplicità sempre nuova » Il suo primo compito a Roma sarà di restituir credito a Villa Medici nella capitale del mondo latino, di accrescerle stima e rinomanza. Albert Besnard che conosce bene l'italiano, assistito dalla sua signora che lo pronuncia ammirabilmente, cercherà senza dubbio, senza far troppo sfoggio d'eloquenza, col suo sorriso nello sguardo, con quella specie d'ironia e di scetticismo che è frutto della lunga frequentazione di ambienti e d'esseri diversi, di rinnovare l'Accademia anche all'interno ristabilendovi l'ordine e.... il culto del disegno. D'altra parte non spingerà i principî al loro estremo. Egli che sa sempre contenersi si ricorderà senza dubbio — soggiunge il *Correspondant* — dell'avventura del 1792. Mentre a Parigi in quell'anno si massacravano gli svizzeri e M.me De Lamballe, alcuni alunni dell'Accademia di Francia a Roma persuasi che la stessa verità doveva regnare al di qua e al di là delle Alpi, si proposero per meglio diffonderla a Roma, di tagliarsi i capelli alla moda giacobina e passeggiarono nel Corso coi capelli rasi e senza cipria, e dipinsero pei Bruti e tennero conversazioni echeggianti i propositi e l'eloquenza della Convenzione e alle porte dell'Accademia istaurarono le armi della Repubblica al posto dei gigli monarchici... Ora i tempi sono cambiati. Gli alunni della Villa Medici non si occupano di politica... e la repubblica, c'è già.

★ **Le lettere d'amore dei Browning.** — La *Morning Post* dando precise notizie intorno alla vendita all'asta pubblica della biblioteca appartenente a Roberto Browning e alla sua consorte, la squisita Elisabetta Barrett, fa notare tutta l'amara ironia del fato che ha voluto che le lettere piú intime dei due poeti venissero nel pubblico dominio dopo esser state cosí gelosamente custodite. Con le lettere sono stati dispersi molti manoscritti autografi di grande importanza e valore, i quali possono suddividersi in tre gruppi: quelli di Robert Browning, quelli di Elisabetta e quelli dei loro amici. Un manoscritto autografo dei *Sonetti dal portoghese* è stato venduto per centotrenta sterline. I *Sonetti* furono l'espressione letteraria che la signora Browning dette alla storia d'amore narrata nel carteggio pure posto in vendita. Roberto non giunse a conoscere questi sonetti altro che dopo il matrimonio. Una mattina, mentre gli sposi erano in Italia, a Pisa, Elisabetta pose improvvisamente in tasca al marito confuso il manoscritto e fuggí via. Roberto lesse i sonetti, che dovevan esser per lui solo, ma non seppe resistere alla tentazione di pubblicarli, perché non volle privare il mondo « dei piú appassionati poemi che fossero stati scritti in ogni lingua da Shakespeare in poi », sicché i *Sonetti* furono modestamente e quasi clandestinamente pubblicati a Reading nello stesso anno, il 1847. L'autografo ora venduto non è il solo che se ne abbia, ma è quello, a quanto si dice, da cui furon tratte le prime copie a stampa. Altri manoscritti venduti in questi giorni nell'asta ormai famosa sono quello di *Aurora Leigh*, quello di *Asolando*, quello di l'*Anello e il Libro*. Ma le lettere d'amore son quelle che han suscitato piú dispute e dibattiti. Esse erano duecento ottantaquattro di mano di Roberto, e duecento ottantasette di Elisabetta, quest'ultime scritte su piccoli foglietti di taccuino e rinchiuse in buste minuscole. Esse furono vendute per seimila cinquecento sterline ad un antiquario ed amatore il quale si è affrettato a confessare che il suo prezioso acquisto è destinato a passar ben presto l'Atlantico. Altri taccuini, altre poesie sciolte son venute anch'esse in vendita e fra i manoscritti di Elisabetta uno notevolissimo e curioso ne è stato riconosciuto in un fascicolo d'una ottantina di pagine di mano della poetessa col titolo: « Sguardi alla mia propr a vita ed al mio carattere letterario ». Questo scritto si attribuisce all'anno 1821. Oltre alle lettere d'amore sono state vendute altre lettere che i Browning scrissero e ricevettero, di vario genere e di varia lunghezza e cosí pure sono andati venduti e dispersi i volumi, molti assai ben rilegati, alcuni rari, che i Browning possedevano per averli acquistati o per averli ricevuti in dono. Questi ultimi portavano interessanti dediche autografe e notevoli dediche portavan pure i libri donati dai poeti stessi al loro figlio.... Una grande profanazione, certo, è stata compiuta con questa vendita.

★ **Le idee politiche di Dostojewsky.** — Quando Dostojewsky si mette a trattare argomenti politici si muove evidentemente — leggiamo in un articolo di Maurice Muret nella *Bibliothèque Universelle* — in un campo che non è il suo. Il grande romanziere non riesce a considerar le cose della Russia e dell'Europa altro che dal punto di vista del suddito russo, un punto di vista assai ristretto e falso. Mentre egli è cosí sommo letterato e penetra cosí bene nella psicologia dei suoi personaggi, è cattivo politico e non riesce a penetrare la psicologia dei tempi. Dostojewsky, benché avesse dimorato molti anni all'estero, provava per l'Europa, o, come egli diceva, per l'Occidente un orrore indicibile. Nulla gli pareva piú assurdo del progresso politico quale « gli spiriti illuminati » lo concepiscono. Nulla gli pareva piú dannoso per i suoi compatrioti della seduzione della Francia o dell'Inghilterra. Dostojewsky odia il russo che si « occidentalizza » e per questo disprezza tanto il Turghenieff che per lui non è altro che un parigino. Lo disprezza e lo mette in ridicolo nei *Posseduti* e non lascia passar occasione per tormentarlo con discorsi e giudizi iperbolicamente feroci. La Russia è, a sentir lui, una nazione unica, un carattere tutto speciale. C'è la Russia, la Santa Russia, la Russia eletta e poi.... il resto del mondo, oscuro e spregevole groviglio di popoli.... Naturalmente il Dostojewsky era persuaso che tutti gli europei contraccambiavano il suo odio. A suo modo di vedere, l'Europa detesta gli slavi in blocco. « Sembra che l'Europa — egli scrive — nutra un disprezzo ereditario e schiacciante per noi. Si confondono gli slavi con gli unni. L'Europa consentirebbe volentieri che si distruggessero tutti gli slavi, dal primo all'ultimo, donne e fanciulli »! È un vero e proprio delirio di persecuzione e c'è da domandarsi quali europei Dostojewsky poté frequentare nelle maledette contrade d'Europa. Dostojewsky attingeva gli elementi della sua politica meno nell'osservazione dei fatti reali che nei pregiudizi dei suoi partiti presi. Non aveva né il senso storico, né il semplice buon senso, né la fredda ragione. È noto che da giovane egli soffrí di crisi singolari che presentavano tutti i caratteri dell'epilessia. Le sue sofferenze durante gli anni di Siberia, la vita di miseria e di privazioni che condusse dopo, non contribuirono certo a rendergli l'equilibrio e la salute. Ci sembra impossibile che egli abbia potuto esser condannato alla Siberia: ma bisogna convenire che la cura reazionaria giovò in questo caso assai. Dostojewsky ritornato dalla casa dei morti è convertito ad uno czarismo intransigente. Tutti i suoi scritti politici respirano ormai una sacra paura della rivoluzione e un cieco lealismo. L'Europa gonfia di socialismo ed anche d'anarchia, secondo lui s'avvicinava a sinistre esperienze, s'avvicinava ad avvenimenti immensi « che rovesceranno e trasformeranno la società ». Trentacinque anni son passati dai suoi articoli e l'Europa socialista aspetta ancora i rivolgimenti promessi.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Antichi spettacoli fiesolani.

Caro amico,

Ho letto nell'ultimo numero del *Marzocco* un erudito, grazioso articolo su « Gli antichi spettacoli a Fiesole ». A quelle notizie ne vuoi aggiungere altre, togliendole da un libro, che non saprei mai abbastanza raccomandarti: il mio libro sul *Teatro della Pergola*?

A pag. 75-76, accennando ai Teatri nei dintorni di Firenze, parlo del Teatro di Pratolino (1685) e poi cito il seguente brano dall'inedito *Diario moreniano*:

« Il Teatro Nuovo, inalzato a spese di diversi nostri nobili e cittadini a San Domenico di Fiesole per dare colà un divertimento in tempo di villeggiatura, è già terminato; e vi si ammira l'ordine, il buongusto e la magnificenza dell'architetto signor Zanobi Del Rosso, che ne ha data l'idea. Lo scenario è dipinto con molta vaghezza dal signor Giuseppe Sereni, come pure le stanze contigue statevi aggiunte a uso di Casino. Il pittore d'architettura è stato il signor Giuseppe Brioschi, tanto dell'uno che delle altre. Lunedì sera fu aperto con una festa di ballo, che riuscì assai brillante per la bella illuminazione ed il numeroso concorso dei villeggianti e nobiltà e cittadinanza venuta da Firenze: in appresso vi saranno rappresentate diverse commedie con intermezzi in musica ».

Tali notizie sono in data 11 ottobre 1773.

E di questo teatro parlava certo la Godard, nelle sue lettere dell'autunno 1775:

« Si è eseguito a piè della montagna di Fiesole, in un piccolo Teatro, *L'Idolo Chinese*, piccola opera buffa del Paisiello »: e racconta che l'opera non era piaciuta, benchè vi prendesse parte un giovane artista che dava belle speranze. Invece, a Napoli, il lavoro del Paisiello aveva fatto furore, eseguito dal celebre Casaciello.

E si ha pur la seguente notizia, in data del 26 ottobre 1775:

« Sempre brillante è stata l'attuale villeggiatura in questa collina di Fiesole ed oltre l'aria salubre che vi si gode dal numeroso stuolo dei villeggianti, e i deliziosi paesaggi, vi ha conferito la generosità di quelli che, spontaneamente, fino da' fondamenti, eressero due anni or sono, e Teatro e Casino per combinare assieme chi anco, per solo diporto dalla città, vuol prender qualche sollievo. Ed infatti viddesi, martedì sera, pieno più di fiarentini, anco di nobil ceto, che di villeggianti il Teatro ».

Credimi con grande affetto

Tuo
Jarro.

★ Il progetto Credaro e una questione didattica.

Signor Direttore,

Uno degli aspetti didatticamente piú interessanti e piú gravi del progetto Credaro, sul quale non si è indugiato il professor Solmi nel suo ultimo articolo inserito nel *Marzocco*, è il seguente: il Ministero può obbligare ciascun insegnante a fare sino a 24 ore settimanali, cioè quattr'ore al giorno: l'orario di un maestro elementare delle prime tre classi. Lo stesso progetto di legge assegna come orario massimo assumibile volontariamente da un professore di Liceo-Istituto Tecnico-Scuola Normale 25 ore, cioè una sola ora in piú. E dinanzi a questo i professori tacciono, insistendo unicamente che si diminuisca l'orario obbligatorio « non retribuito a parte ».

Questo, mi pare, non è fare il bene della scuola. Se, fino ad ora, qualcuno di noi, per bisogno, ha insegnato oltre le 24 ore settimanali (io non ho *voluto* mai insegnarne piú di 21), non è una buona ragione perché ci si imponga per obbligo quello che si faceva per fame.

Ci sono varî modi di insegnare: c'è un modo, anche, che può comportare un orario di 36 ore settimanali. Ma che un insegnante onesto sia costretto — sia pure *a pagamento* — ad insegnar male, violando la propria coscienza, è una cosa che non va, e contro la quale chi ama il bene della scuola dovrebbe combattere. Non si può insegnare quattro ore al giorno (alle quali si aggiunga, per l'italiano, due ore di correzione di compiti), senza mancare *qualitativamente* al proprio dovere, o senza trascurare completamente quel po' di coltura, che da un insegnante si esige dentro e fuori della scuola. Le relazioni delle Commissioni per i concorsi a cattedre di Liceo, Istituto tecnico, ecc., avranno poi il coraggio di lamentare la scarsa preparazione dei candidati!

Si rinnova, insomma, coll'art. 8 del disegno-legge Credaro lo scandalo tanto deplorato delle classi aggiunte, lo si rinnova *per legge!* alla quale naturalmente dovranno sottostare anche gli insegnanti coscenziosi, che a scuola fanno il loro dovere sul serio, e piú speravano di poterlo fare quando i miglioramenti economici avessero dato loro modo di ridurre volontariamente l'orario....

Non avrei forse scritto la presente, se proprio oggi non mi fosse toccato di leggere sul *Giornale d'Italia*, che una sezione abruzzese della F. U. I. M. « fa voti che venga conservato anche per il ruolo *A* il massimo facoltativo di 28 ore settimanali »! E dire che abbiamo tanto parlato contro il danno che un orario troppo gravoso portava alla scuola; e dire che quando al convegno di Castellamare Adriatico io esposi, con parola abbastanza chiara e calda, il danno incalcolabile portato alla scuola dal troppo gravoso orario cui, per bisogno, dovevamo sobbarcarci, quando dissi che un miglioramento economico sensibile ci avrebbe liberati dalle ore di scuola, in cui noi sentivamo di non poter dare alla scuola tutto ciò che essa ci domandava, ad ogni periodo ebbi approvazioni ed applausi!

E cosí oggi vedo da una parte i professori implorare di poter fare — pagati — 28 settimanali, mentre il Ministro non crede di poterne permettere piú di 25; e il Ministero stesso che fissa 25 ore come massimo per le persone di fibra fisica e intellettuale piú forte, imporne 24 a tutti gli insegnanti! Un'ora di differenza tra l'eccezione.... e la regola!

Cosí la scuola sta fresca....

Ossequi e ringraziamenti.

Chieti, 10 maggio 1913.

BINDO CHIURLO.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **Nel Salone del Grand Hôtel** ebbe luogo lunedí scorso l'annunziato concerto a benefizio dell'Asilo Nazionale per gli orfani dei marinai italiani, con largo concorso di pubblico. Fu molto applaudita e giustamente apprezzata la signora Vittoria Stracca-Semama che nella *Serenata* di Mascagni, in una ispirata *Ave Maria* di Virginia Niccolini (una gentildonna appassionata cultrice di musica) e nell'*Aria dei gioielli* del « Faust » seppe far valere con molta arte una bella e aggraziata voce di soprano. Con lei divisero il successo — che per tutti gli esecutori fu pieno e caloroso — il barone Liliencron, un violoncellista mirabile per stile e per tecnica che eseguí magistralmente la *Sonata* di R. Strauss e una *Polonaise* di Chopin; il pianista Hans Ielmoli che nelle sue interpretazioni e specialmente nella *Ballade* di B. Godard seppe opportunamente alternare momenti di grande vigoría a effetti di squisita delicatezza; il violinista Spalding che in tutte le sue interpretazioni, ma specialmente nel *Rondò Capriccioso* di Saint-Saëns e nel *Zapateado* di Sarasate, seppe destare un vero entusiasmo spiegando un virtuosismo dei piú raffinati Tutti i valenti esecutori ebbero numerose richieste di *bis*; e fra essi non vanno dimenticati i maestri A. Berouist e Ugo Cagnacci che accompagnarono al pianoforte con valentía.

★ **La Società corale triestina,** che ha eseguito un concerto di musica polifonica italiana antica al Niccolini, è stata una rivelazione per il nostro pubblico. La perfetta fusione dei non numerosi ma eccellenti cantori diretti dal maestro Romeo Bartoli ha mostrato anche al pubblico meno musicalmente educato la gran forza di espressione che è nei madrigali, nelle « villanelle » e nelle « napoletane » dei nostri antichi maestri cinquecentisti e secentisti, ai musicologi ha affermato la possibilità di rendere popolare il godimento squisito di cui quelle musiche sono capaci. La istituzione triestina riprende una nobile tradizione troppo dimenticata: può essere un bellissimo esempio. In grazia del Bartoli e dei suoi collaboratori, Monteverdi, il Marenzio e l'Anerio hanno potuto rivivere in tutta la loro complessa melodia, lo Scandello e il Pifaro ricomunicare la schietta gioia della loro letizia. Gioia e commozione che gli uditori dell'unico concerto desiderano rigodere. Tanto piú se il maestro triestino, incoraggiato da questo primo successo, vorrà continuare il suo nobile lavoro. Egli pensa di poter un altro anno eseguire tutto l'*Antiparnaso* di Orazio Vecchi, l'inimitabile capolavoro della nostra musica buffa. È giusto animarlo alla bella impresa.

★ **Al Lyceum** Augusto Sindici, il caratteristico poeta romanesco, ha letto due delle *Leggende della campagna romana* alle quali egli ha sicuramente affidato la sua fama: *Sinfonia* e *Gli ultimi di Galeria* Le ottave di questi due componimenti poetici, il primo ricco di vivaci bellezze descrittive, il secondo inspirato ad un tetro romanticismo, furono cosí vivamente gustate che il Sindici dovette cedere alle insistenti richieste dell'uditorio e recitare anche un altro lavoro suo, d'indole assai diversa, dove è posta in caricatura, con le parole d'un povero marito, la eccessiva smania di mondanità d'una moglie femminista Le signore del *Lyceum* hanno applaudito assai anche quest'ultimo componimento, tanto il Sindici aveva saputo rinnovare e rimeritare le loro simpatie.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

BONAVENTURA A. *Saggio storico sul Teatro musicale italiano.* — Livorno, Giusti . . . . L. 4,50

D'ANCONA A. *Saggi di letteratura popolare.* Tradizioni - Teatro - Leggende - Canti. — Livorno, Giusti . L. 5,00

PIETRO MICHELI, *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna,* con alcuni scritti inediti di Giovanni Pascoli. — Livorno, Giusti . . . . L. 1,00

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni!
Esigete il nome MAGGI e la marca
-Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2,50
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C - Milano.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❋ ESPORTAZIONE MONDIALE ❋ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 7,50 da Cg. 3 L. 11 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 21
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE — GRAND PRIX Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx" — Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes — La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 21 25 Maggio 1913 Firenze

SOMMARIO

Le maschere e i volti, Angelo Conti — **« Alcesti » in Giappone,** G. De Lorenzo — **I canti del Montenegro,** Bruno Guyon — **Il romanticismo prima dei romantici,** Giovanni Rabizzani — **Madonna Aasvera,** Ada Negri — **Un futurista.... per caso** (Aldo Palazzeschi), G. S. Gargàno — **L' Omero degli insetti,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Il corso di rappresentazioni classiche di Fiesole — Intermezzo polemico in una commemorazione verdiana — La sposa di Cesare Borgia — Rabelais e la topografia romana — Wagner in cerca di denaro a Parigi — Il « casus belli » d' un cardinale — I giornali di Livorno nel 1848-184 — Carlo Goldoni e il vocabolario veneziano — L' invasione giapponese — Corti d' amore e corti poetiche — Il giubileo di Francesco Acri — « Neapolis »* — **Commenti e frammenti — Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

LE MASCHERE E I VOLTI

(A proposito d'un nuovo libro sul Rinascimento)

Roberto de la Sizeranne ci presenta alcune figure del quattro e cinquecento italiano che egli ha voluto interrogare e che gli hanno narrato la loro storia. Che cosa recano alla sposa di Marco Vespucci, in quel divino affresco che scompare lentamente per le scale del Louvre, quelle figure femminili lievi e delicate, simili a fate che porgano un dono con le mani vuote? Che cosa offrono alla sposa che attende rassegnata? Il loro regalo di nozze è la morte. Costei infatti morí nel mettere alla luce il suo secondo figlio. Aveva venti anni.

Ed eccone un' altra. È Eleonora di Toledo, del Bronzino; è agli Uffizi e siede abbracciando con la destra il figlio suo Ferdinando. Perché guarda con tanta tristezza? Moglie d' un assassino, madre d' un figliuolo che uccise la moglie e d' una figlia che fu strangolata dal marito, le perle del suo vestito sono un segno delle sue lagrime. Chi vuol conoscerla anche meglio, deve entrare nella stanza quasi buia del Tesoretto che ha una piccola apertura sulla via della Ninna. Quando vi si accende la luce elettrica, appaiono, in due lunette opposte, Cosimo ed Eleonora; ella anche qui riccamente vestita e coperta di perle, egli chiuso nell' armatura, «implacabile». Bisogna leggere la lettera in cui il duca Cosimo narra la sua morte: pare il racconto d' un assassino.

Ed ecco un' altra donna, la cortigiana poetessa Tullia che fu amante di Filippo Strozzi, una delle vittime di Montemurlo, torturato e decapitato nel Bargello nel modo piú crudele insieme con tanti altri della nobiltà fiorentina, e dello storico Benedetto Varchi. Moretto da Brescia la rappresentò in un ritratto in forma di Salome. Cantava, parlava e camminava armoniosamente. Era un' incantatrice. Ma intorno a lei quanti delitti, da quello di Lorenzaccio, alla strage per la quale fu innalzata sulla colonna di Santa Trinita la figura della *Giustizia!*

Un' altra ancora è Bianca Cappello, di cui al Palazzo Pitti è il ritratto dipinto dal Bronzino, bellissima, d' una straordinaria regolarità, e nello stesso tempo una fra le maschere piú «impermeabili» con le quali Iddio abbia mai nascosto i movimenti d' un' anima. Ciò che avvenne «dietro questa maschera, dopo le centinaia d' anni che sono passati e le centinaia di libri che si sono scritti su di essa, noi non sappiamo ancora». Il marito le fu ucciso di notte, in via Maggio, a due passi dal suo palazzo situato a breve distanza da quello del suo amante. Coloro che nell' avvicinarla poterono aver salva la vita, dicono bene di lei; ma il popolo la chiamava «la strega», e l'odiava profondamente. Né si sa che cosa pensare, dinanzi al suo ritratto nella sala di Prometeo.

Il De la Sizeranne dice che questa curiosità storica gli è venuta con gli anni. Prima, dinanzi ai ritratti innumerevoli del quattro e cinquecento, egli si curava di sapere i nomi e i fatti quanto del nome delle stelle dinanzi al cielo e dei fiori tra i campi. Certo è che quando la giovinezza è passata cresce l' ansietà di conoscere, e per me non solo è desiderabile sapere il nome delle stelle e dei fiori, ma sarebbe una gioia indicibile riuscire a leggere i poemi nella lingua originale, decifrare i simboli delle cattedrali del medioevo, vedere gli scavi della Grecia e d' Egitto, visitare i Musei pubblici e privati, leggere tutte le opere fondamentali e interrogare sulla loro vita artistica e umana tutte le figure scolpite e dipinte e sulla loro vita sovrumana tutti gli dei e gli eroi dell' arte. Questa curiosità ansiosa è anche figlia del nostro tempo. Quando poi si sanno raccontare le cose apprese come riesce a fare Roberto de la Sizeranne, è piú dolce la gioia, perché seguíta dal conforto della perfetta espressione. Egli dunque riesce, fin dalle prime pagine del libro, a farci vivere in pieno Rinascimento, e a placare la sete che divora anche noi dinanzi ai misteri della storia. Per suo mezzo i nostri occhi possono fissare altri occhi e sentirci come dinanzi ad uno specchio che rifletta un'immagine viva, pure se la persona specchiata sia scomparsa. Ci volgiamo indietro a cercarla invano, ma in sua vece ascoltiamo le parole rivelatrici della storia, e allora quegli occhi si animano, quelle figure cominciano a parlare e narrano la loro favola breve. È l' incanto dei ritratti, dai quali la storia è illuminata e che essa rende eloquenti.

La storia è piena di magía e i suoi problemi sono assai spesso quelli che poniamo a noi stessi, come dice il Nietzsche, parlando del Rinascimento: «Meine Frage ist ihre Frage». Vivere nell' età passata, nei successivi suoi periodi, può rendere gradatamente meno oscuro l' enigma della nostra esistenza individuale; poiché in quegli spazî lontani d' età lontane, noi incontriamo e riconosciamo infinite volte la nostra anima in altri volti. Moltissime volte diciamo anche, come nota il De la Sizeranne: come somigliano quei ritratti a persone che conosciamo! E non è sola somiglianza fisica; poiché quelle figure, come ho detto, parlano e raccontano, cioè a dire si confessano.

C' è intanto un periodo della storia, il quale preannunzia ed inaugura l' età moderna, e che ci turba ancora. È il cosiddetto Rinascimento. È oramai lontano di parecchi secoli, e si confonde ancora con la nostra ansietà. Un' intera biblioteca è stata scritta sul Rinascimento, e non sappiamo ancora se è cominciato alla fine del mille e cento o nel secolo successivo, né in che cosa differisca essenzialmente dalla Grecia, alla quale tanti scrittori lo credono affine. In una sola cosa tutti sembrano concordi; nel ritenere cioè che in esso ebbe un nuovo e straordinario sviluppo la personalità umana. In questo il quattrocento somiglia alla Grecia. Ma prima, il ritmo della città antica non lo ritroviamo piuttosto al tempo dei Comuni? Ricordate Firenze della *cerchia antica*. Non somiglia ad Atene del famoso discorso funebre di Pericle, per la quale fu giusto, bello e glorioso morire in guerra? Una tale visione della città è superata dalla visione del mondo nei Pitagorici. È di pura essenza ellenica: le divine energie che governano e penetrano l' universo, ispirano la gioia di vivere, danno il sentimento della bellezza della euritmia e dell' armonia, e l' intimo godimento che nasce dal vedere la pace dello Stato e della famiglia. Il mondo è una dimora felice, un santuario e un' opera d' arte. La musica di questo frammento che riassumo alla meglio, s' accorda con l' altra per noi indimenticabile di Dante nel canto di Cacciaguida, che è l' espressione prima fra noi della città opera d' arte. E noi siamo nel medioevo, quando appare la maggior opera della nuova lingua, il capolavoro della nostra letteratura. Il quattrocento non ha mai fatto nulla che possa essere paragonato non solo alla Grecia, e al poema dantesco, ma alle cattedrali francesi del duecento, dove veramente rivive un ritmo antico.

Per quanto il Burckhardt e il Nietzsche siano innamorati di Cesare Borgia, il quattrocento è un secolo d' assassini, è, come dice Ernesto Renan, «un coupe-gorge, un mauvais lieu». Artisticamente è maraviglioso; ma la sua arte come la sua coltura sono due forze esteriori e decorative. Letterariamente è un regresso, e l' umanismo è, dopo l' apparizione della *Commedia*, il piú gran passo indietro che abbia fatto l' umanità. Certo vi sono ritmi artistici antichi che si rinnovano in questo secolo, poiché, come dice il Nietzsche, «ciò che un tempo ebbe la potenza di rendere piú grande il valore e il concetto dell' uomo e di realizzare questo concetto con maggiore bellezza, dovrà esistere eternamente, affinché eternamente sia capace dello stesso prodigio. I grandi momenti della lotta degli individui formano una catena e i vertici dell' umanità si uniscono nell' altezza, attraverso i secoli». È l' idea nietzschiana dell' *eterno ritorno.*

Ma questo ritorno dei tempi antichi, dei grandi momenti della creazione artistica, l' abbiamo piú tardi, cioè nel '500 con Michelangelo e con Raffaello, quando ad essi basta l'apparizione d' un sol frammento greco uscito dalla terra, per intuire tutta la miracolosa vita ellenica. E per comprendere la distanza fra il quattrocento e l' opera del demiurgo, basta ascendere con lo sguardo dalle pareti alla volta della Cappella Sistina. È come leggere Dante dopo il Poliziano.

Del resto nel quattrocento vi sono alcuni ritmi antichi che si rinnovellano, per esempio in Ghiberti e piú profondamente in Donatello, nati l' uno e l' altro, come il Brunelleschi, nel secolo XIV. Gli altri non riproducono i ritmi della grande età greca, ma solo armonie e vibrazioni ellenistiche, come dimostrerò prossimamente.

Oggi Bizanzio è riabilitata; ma dura ancora la condanna di ciò che fu chiamata la barbarie medioevale in occidente, benché si cominci a credere anche a San Benedetto e a Carlomagno, e si sia già in gran parte d' accordo intorno all' importanza civile del secolo XIII. Dura del resto ancora il pregiudizio dell' antichità risorta nel secolo XV, il quale è precisamente l' opposto di ciò che fu la Grecia della grande età tragica.

Ora le due visioni artistiche di civiltà che sembrano affini: quella di Pericle e quella del '400, derivano dall' essere l' una e l' altra visioni di bellezza. Ma mentre l' arte greca è essenzialmente religiosa, quella del '400 è un abbellimento esteriore della vita. In questo secolo l' arte non arriva a trasformare in etico il contenuto estetico della vita come in Michelangelo, mentre il '500 crea la Disputa del Sacramento e la Sistina, due capolavori d' ispirazione cristiana. Nel '500 il medioevo ritorna trasformato dal rinascere dei piú profondi ritmi antichi, dei quali i nuovi spiriti geniali si servono come di mezzi d' espressione.

Il '400 è un secolo di feste, di giuochi, di cortei, di processioni, ben diverse dalle solennità antiche. Allora mèta suprema dell' uomo era sempre essere il piú bello, il piú forte, il piú valoroso, il piú eloquente, era sempre la vittoria, nella corsa, nella lotta, nel canto, nelle discussioni dei sofisti, nelle gare degli oratori, nella pace e nella guerra; e la maggior gloria era considerata la corona nel concorso tragico. Tutto il cielo di Grecia era pieno d' ali di vittoria e di corone d' alloro; e la spinta a questa vita agonistica, a questo profondo e felice vivere di cittadini, era la perfetta armonia fra la creazione artistica e il sentimento popolare, fondata sulla religione.

Anche tutto il '400 è, come ho detto, pieno di cortei e di processioni; ma che sono esse di fronte alle Panatenaiche? E come sarebbe possibile paragonare uno qualunque di quei goffi cavalieri in armatura del '400, foss' anche un condottiere, con uno qualunque di quei maravigliosi cavalieri ateniesi che vediamo nel corteo fidiaco del Partenone? Questi erano un tipo d' umanità giovanile e perfetta. Erano prima di tutto non mercenarii, poi dovevano aver mostrato di saper difendere la repubblica con la parola e con la spada come fecero Temistocle, Pericle, Alcibiade, nella grande epoca della storia antica. Erano inoltre scelti nella aristocrazia e dovevano essere belli come semidii. Non li ricordate nel fregio fidiaco i bei cavalieri chiomati, che cavalcano, con movimenti che sono una musica, verso il tempio di Atena? E la scultura esprime il perché di quella pura bellezza, facendo comprendere che, con quello spettacolo, si compie un rito. La cavalleria ateniese era infatti al tempo di Pericle una liturgia agonistica, aveva cioè un carattere e un significato profondamente religioso.

Provatevi ora un po' a paragonare questi esemplari di bellezza umana col vincitore di Fornovo, Francesco Gonzaga, che divenne lo sposo, quando ella era appena sedicenne, della divina Isabella d' Este. Riferisco il ritratto che ne fa Roberto de la Sizeranne: «Epaté, mafflu, lippu, poilu, crépu, écarquillé, roulant des yeux blancs dans un masque de nègre, François Gonzague eût figuré, au naturel, l' homme chien....». La donna di questo mostro è invece bellissima, piú bella forse di come la vide Tiziano, quando la dipinse, chiusa nel suo sogno. L' arte la liberò per lunghe ore dalla vita che le fu imposta, e che accettò poi ella medesima. La sua *Grotta* di Mantova fu il suo paradiso. Chi vuole avere un' idea adeguata di ciò che fu la pittura del '400, anche se non abbia veduto Carpaccio, Giovanni Bellini e Benozzo Gozzoli, può contentarsi di contemplare il solo *ex-voto* ordinato da Isabella al Mantegna, quando il marito le tornò salvo dopo la battaglia di Fornovo. La Madonna, che stende la mano per proteggere il guerriero inginocchiato, siede sopra un trono poggiato sopra una base di marmi preziosi adorni secondo le piú pure ispirazioni dell' arte fiorentina di quel secolo. Sul capo della Madonna si curva un padiglione di verdura a forma di mezza volta, che la chiude come in una nicchia. Ai lati sono in piedi San Michele e San Giorgio e in ginocchio i devoti, uno a destra uno a manca. In questa decorazione è tutto lo spirito, l' amore, il gusto del '400. Dal centro cadono come due festoni due file di grosse perle, e discende un bellissimo ramo di coralli. Tutte le parti poi del fogliame della volta dietro cui si vede il cielo, fanno apparire il verde ingemmato armoniosamente con le piú ricche note che cantino nel colore dei fiori dei frutti e degli uccelli. È una festa di voli e di splendori, un maraviglioso omaggio dell' arte alla Vergine salvatrice, offerto da uno che non credeva alla sua misericordia. Ve lo figurate questo devoto in estasi, baciare il primo soldato che gli portò in cima ad una picca una testa francese, tagliata nella battaglia? E pure, tranne questo e pochi altri infedeli, il secolo in fondo era cristiano, tanto che coloro che per un certo tempo piú s' abbandonarono alla moda paganeggiante, morirono tutti cristianamente. Come nota il De la Sizeranne, Tullia d' Aragona «la dea pagana quando tornò a Roma, invecchiata, ridiventò una povera donna cristiana, come tutti quelli che il Rinascimento chiamava con nomi antichi». E lo scrittore, alla fine del suo studio conclude: «Telles étaient ces gens du XV et XVI siècle. Au toucher de la mort, tous leurs déguisements tombaient, laissaient voir leur âme, et cette âme était chrétienne».

Dunque il paganesimo, il rinascere dell' antichità, il culto di Platone, erano un travestimento, una specie di mascherata, o, per parlare con minor violenza, una moda? I piú oggi dicono semplicemente che il rinascere dell' antico fu un fatto di cultura. L' antico fu certamente molto meno; perché in una civiltà la cultura è tutto. La cultura è la purificazione, la fioritura e la ricchezza della vita, è una seconda nascita non piú umile e nuda come la prima, ma radiosa e armoniosa; non è una cosa sovrapposta alla vita, ma rinata con la vita e fusa con essa. Niente di decorativo adunque ha la vera cultura come il vasto movimento italiano che nel quattrocento coprí di fiori, di tele dipinte, di gemme, di sete, di palazzi, di portici, di chiese tutta la penisola, un movimento giocondo e di gusto squisito, che dall' Italia recò la gioia in terra straniera; finché giunsero Girolamo Savonarola e Carlo VIII.

Angelo Conti.

"Alcesti" in Giappone

L' antico teatro romano di Fiesole dopo due millennî ha risentito, in grazia dello zelo artistico di Angiolo Orvieto, gli urli delle *Baccanti* di Euripide ed il delirio atroce di Agave, dedotti in ritmi italici dall' arte finissima di Ettore Romagnoli. L' ellenista insigne, il poeta squisitissimo, l' amico carissimo, dopo averci donato la mirabile traduzione delle *Commedie* di Aristofane, mentre batte ancora col fervido maglio i rutilanti versi di Pindaro, procede ad aprirci le porte del teatro di Euripide. La forza, lo splendore, la parte immortale e la caduca dell' antico dramma greco costituivano argomenti di lunghi dialoghi durante i mesi, cari nella memoria, da me insieme con lui vissuti tra il teatro greco di Taormina e quelli di Siracusa e di Catania, mentre ci ventilavano le aure del mare siciliano ed innanzi a noi si estolleva l' Etna nevosa, la colonna del cielo. Ci chiedevamo allora, quanta parte della tragedia antica sia strettamente religiosa, nazionale, temporanea, e quindi per noi di mutato valore, e quanta abbia valore eterno, perché di natura umana, universale, fuori del tempo e fuori dello spazio. Ma la risposta non era facile, perché in noi italiani, educati con la tradizione classica, è penetrata nel sangue una somma considerevole di miti, leggende, credenze, visioni e pensieri del mondo greco-romano, che pesa sul nostro giudizio ed intorbida un poco l' apprezzamento dell' opera d' arte.

Può quindi esser forse interessante il giudizio d' altra gente, appartenente ad altra razza, altra civiltà, che si trovi vergine ed impreparata al conspetto dell' antica tragedia greca. E sia, questa volta, il giudizio d' una gente cara, per la sua arte, a Romagnoli come a me: la giapponese. L' arte e la civiltà del Giappone hanno, com' è noto, una grande ed intima affinità con quelle del mondo greco-romano, specialmente nello svolgimento delle arti plastiche. Le forme ed i colori sono stati visti e rappresentati dai giapponesi con finezza e profondità pari a quelle degli antichi greci e romani, sebbene con altri mezzi ed altri fini di espressione. Espressione e comprensione, che si allontanano ancor piú dalle nostre nel campo del sentimento, dell' azione, del dramma umano. Qui il giapponese, liberato, mediante la millenaria educazione buddhista, da ogni vincolo divino, teistico (in senso nostro), giudica le azioni ed i caratteri solo a norma del puro sentimento umano, senza preoccupazioni religiose, e le misura col metro morale di quella dottrina buddhista appunto, che vede nell' universo solo il riverbero dell' azione e della volontà dell' uomo: ανθρωπος μετρον απαντων.

Una prova di tale modo di giudicare dei giapponesi si trova in uno di quei deliziosi saggi scritti da Lafcadio Hearn, l' autore di *Kokorô*, «il piú eloquente e fedele interprete dell' anima giapponese», come giustamente lo chiama Inazo Nitobé. Ora Lafcadio Hearn nel 1894, quand' era professore di letteratura inglese nella scuola superiore di Kumamoto, si compiaceva di esporre ai suoi scolari i fatti, i miti, i racconti, i drammi piú notevoli della civiltà occidentale, per sentirne la critica ed il giudizio da quelle vergini menti orientali. Ed ecco ciò che ei racconta, nel suo saggio *With Kiûshû students*, a proposito dell' *Alcesti* di Euripide:

«— Quindi mi avvenne di raccontar loro l' immortale storia di Alcesti. Pensai per un momento che il carattere di Herakles in quel dramma divino avrebbe avuto per essi un incanto particolare. Ma i commenti provarono che mi ero ingannato. Nessuno si ricordò nemmeno di Ercole. Invero, avrei dovuto io ricordarmi, che i nostri ideali di eroismo, forza d' animo, disprezzo della morte, non fanno molta impressione sulla gioventú giapponese. E questo per la ragione, che nessun giapponese per bene considera tali qualità come eccezionali. Egli considera l' eroismo come una cosa ordinaria; qualche cosa inerente alla virilità ed inseparabile da essa. Egli direbbe, che una donna può spaventarsi senza provarne vergogna, ma mai un uomo. Poi, come una pura idealizzazione di forza fisica Ercole può interessare assai poco gli orientali: la loro mitologia è piena di personificazioni di forza; e, inoltre, la destrezza, abilità, prontezza sono ammirate da un vero giapponese molto piú della forza. Nessun ragazzo giapponese desidererebbe sinceramente di rassomigliare al gigante Benkei; ma Yoshitsune, il sottile, agile vincitore e signore di Benkei, resta un ideale di perfetto cavaliere caro al cuore di tutta la gioventú giapponese.

« Kamekawa disse: — La storia di Alcesti, od almeno la storia di Admeto, è una storia di codardia, slealtà, immoralità. La condotta di Admeto fu abominevole. Sua moglie era veramente nobile e virtuosa — moglie troppo buona per un uomo cosí svergognato. Io non credo che il padre di Admeto non sarebbe stato pronto a morire per suo figlio, se suo figlio ne fosse stato degno. Penso, che egli sarebbe stato felice di morire per suo figlio, se non fosse stato disgustato dalla codardia di Admeto. E come erano sleali i sudditi di Admeto! Nel momento in cui udirono del pericolo del re, essi avrebbero dovuto correre al palazzo, e pregare umilmente di poter morire in sua vece. Per quanto codardo o crudele egli fosse, quello era il loro dovere. Essi erano suoi sudditi. Vivevano per grazia sua. Eppure come furono infedeli (disloyal). Una contrada abitata da un popolo cosí svergognato dev' esser andata presto in ruina. Certo, come dice il dramma, — è dolce il vivere. — Chi non ama la vita? A chi non duole il morire? Ma l' uomo bravo, l' uomo leale, non deve pensar tanto sulla sua vita quando il dovere lo chiama a darla.

« — Però - disse Midzuguchi, che era venuto un po' piú tardi e non aveva sentito il principio del dramma - forse Admeto era mosso da pietà filiale. Se io fossi stato Admeto, e non avessi trovato tra i miei sudditi alcuno disposto a morire per me, avrei detto a mia moglie: Cara moglie, io non posso ora abbandonare solo mio padre, che non ha altri figli, e di cui i nipoti sono troppo piccini; perciò, se mi ami, fammi il piacere di morire per me.

« — Tu non hai compreso il racconto, - ribatté Yasukochi. - In Admeto non esisteva pietà filiale. Egli desiderava, anzi, che suo padre morisse per lui.

« — Ah! - esclamò l'apologista con reale sorpresa, - questa è una brutta storia, maestro!

« — Admeto - dichiarò Kawabuchi - era tutto ciò che v' è di cattivo. Era un essere codardo, perché aveva paura di morire; era un tiranno, perché voleva che i suoi sudditi morissero per lui; era un figlio spietato, perché voleva che il suo vecchio padre morisse in sua vece; ed era un marito crudele, perché chiese a sua moglie — una debole donna con figli piccini — di fare ciò che *egli* aveva paura di fare come uomo. Che potrebbe esservi di piú basso di Admeto?

« — Ma Alcesti - disse Iwai - Alcesti era tutto ciò che è buono. Perché ella rinunziò ai suoi figli e ad ogni cosa, proprio come Buddho stesso. Eppure ella era giovanissima. Come sincera e brava! La beltà del suo volto può perire come una fiorita di primavera, ma la bellezza della sua azione dovrebbe essere ricordata per mille volte mille anni. La sua anima aleggerà in eterno nell' universo. Ella è ora senza forma; ma è l'Informe, che ci ammaestra piú amorevolmente dei nostri piú amorevoli maestri viventi, le anime di quelli che hanno fatto pure, brave, savie azioni».

« — La moglie di Admeto - disse Kumamoto, incline ad austerità nei suoi giudizî - fu solo obediente, e non del tutto esente da biasimo. Perché, prima di morire, era suo sommo dovere rimproverare il marito per la sua stoltezza. E questo ella non fece, almeno come ci ha raccontato la storia il maestro.

« — Perché gli occidentali stimino bella questa storia - disse Zaitsu - per noi è difficile il comprendere. In essa ci è molto che ci riempie di sdegno. Perché molti di noi, ascoltandola, siamo tratti a pensare ai nostri genitori. Dopo la rivoluzione di Meiji vi fu, per un certo tempo, molto disagio. Spesso forse i nostri genitori soffrivano la fame ; ma a noi non mancò mai il cibo. A volte essi avevano appena denaro per vivere ; pure noi fummo educati. Quando noi pensiamo quel che ad essi costò l' educarci, quanto soffrirono per tirarci su, tutto l' amore che ci diedero e tutto il dolore che noi loro procurammo nella nostra folle giovinezza, allora noi pensiamo, che non potremo mai, mai fare abbastanza per essi. E perciò a noi non piace la storia di Admeto ».

Questi giudizi sopra un' opera d' arte come l' *Alcesti* possono sembrare, ed essere in parte, troppo subiettivi ed infantili. Pure è in essi un nucleo essenziale di critica vera e profonda che li fa a volte suonar quasi come pensieri di Schopenhauer. Perché un' opera d' arte come il dramma, in cui è quintessenziata l' azione, il sentimento dell' uomo, non può esser misurata che col metro appunto dell' umana azione. Perciò tutto ciò che nel dramma non è pura esplicazione dell' umano sentimento eterno, tutto ciò che è inerente alle credenze e superstizioni religiose, alle necessità nazionali, alle contingenze dei tempi, non ha carattere d' universalità e di eternità ed è quindi destinato a cadere od a non essere pienamente inteso da altre genti, di altre terre, di altri tempi. Perciò non poca parte dell' antica tragedia greca, per quanto possente nella sua grandiosa espressione eschilea, sofoclea ed euripidea, resta forse estranea a noi come ai giapponesi. E non solo la tragedia greca, ma anche i sommi drammi moderni, dal teatro di Goethe a quello di Molière, di Byron, di Alfieri, hanno sempre qualche cosa, dovuta al tempo, al luogo, alle circostanze in cui nacquero, che passa, decade, perisce. Le opere di *un solo* genio, nella storia poetica dell' umanità, si salvano intere da questo generale smembramento dello spazio e disfacimento del tempo. Perché esse, come scrisse Goethe, non sono poesie, ma sembrano quasi l' opera di un genio celeste, che si avvicina agli uomini, per renderli noti a loro stessi nel modo migliore. E con lui par di stare come innanzi agli aperti, enormi libri del destino, su cui passa con violenza sfogliando e squadernando il tempestoso vento della vita universale. In queste tragedie solamente vivono eterne le azioni e le passioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perché il genio celeste, che le produsse, l' *unico* Shakespeare, è senza luogo e senza tempo.

G. De Lorenzo.

I canti del Montenegro

Non è la terra dei canti d' amore codesta, la terra favorita dai canti di donne. A primavera nella flora selvaggia di quelle brulle montagne non assurge mai a significazione poetica né la rossa *Kadiva*, il fior d' amore, l' amaranto ; né gli elicrisi, le gialle *Kadicixe*, né il soave *non ti scordar di me*, l' obliata *potocniza*. Altri sono ivi i fiori del sentimento. Sono dei prediletti a noi incogniti, l' idea, il carattere dei quali c' è tanto in quella « Corona della Montagna », *Gorsky Vienaz*, che un Petrovic Niegus (1813-1851) dalle altezze puritane della sua razza giovane con occhio di falco intrecciava svelando al mondo le più nude e crude verità del suo destino morale, politico e sociale ; pensieri che mentre s' abbelliscono della più alta e genuina poesia, come quelli del Leopardi « rodono il cervello a scorza a scorza » perché, schivi da mode di adattamenti nuovi, restano fedeli ai principî d' una logica meno evoluta e più naturale, simile alla ginestra che sa le tempeste ed ama quelle aspre solitudini in cospetto di quel mare, al di là del quale di tali tempeste non sanno. Nulla adunque di men che virile ivi ; è la patria dei canti di guerra codesta. Neppur il rimpianto legittimo dell' elegia vi si avverte, ma come voci di scolte sempre vigili che s' incrocin per l' aria, sussulta l' eco soltanto di peani e d' epinicii.

Oltre quei monti, giú, più a valle, lungo la Sava e il Danubio sorgerà il canto della rosa ; là il Subotic (1817-1886) potrà derivare ispirazioni pel canto degli asteri, *Katihizis ruxe*, e domandare e sentire rispondere : « Dimmi, o rosa tenera, donde a te il tuo rosso colore ? Me una fanciulla guardava e allorché mi diede il primo bacio m' è venuto il rossore. — Dimmi, o rosa tenera, ma perché proprio il rossore ? Quando la vergine diede il suo primo bacio al giovine suo per amarlo, da lí sorse il rossore, e da ciò a me il color mio ! — Dimmi, o rosa tenera, donde a te l' odore tuo ? Me la fanciulla odorava quando pel suo caro sospirò forte ; da ciò mi derivò l' odore ! — Ma dimmi, o rosa tenera, perché proprio tale odore a te ? L' innamorato quando mi odora è come se a lui vicino la fanciulla forte sospiri ; e da ciò mi resta l' odore ! — Dimmi, o rosa tenera, donde a te la tua spina ? Me le madri soglion dare alle figlie quando le mandano a danzare il *Kolo* ; da ciò a me la mia spina. — Ma dimmi, o rosa tenera, perché proprio la spina a te ? Perché io difenda dalle mani del giovane audace i bianchi seni ; perciò a me la mia spina ! ». Tenera e graziosissima concezione. Sensi gentili che provano certo anche i serbi del Montenegro, ma non tanto che per essi si ridesti la poesia. Sono effluvii, sono balsami che vengon dai piani e consolano solo nelle intermittenti e rare calme dalle vigilie diuturne sulla montagna ben custodita.

Un duplice valore si può riconoscere ai canti del Montenegro : essi sono poesia e storia insieme, storia che in una turbinosa fuga di cose vien tramandata sull' ali del canto. Sempre uno stesso giro, uno stesso destino, quello di ieri par quello di oggi, situazioni d' età passate uguali a quelle presenti. Un realismo profondo, singolare e ben duro realismo in quei canti, che fra tutti i canti serbi risaltano per carattere locale e rivelano la misteriosa dinamica d' una psiche orientale primitiva bensí, ma non guasta, non corrotta.

I canti del Montenegro in parte figurano nella grande raccolta dei canti serbi di Vuk Stefanovic Karadzic (1787-1864). Ma in raccolta speciale fatta con acume e senso critico li ha pubblicati poi integralmente il Milutinovic (1791-1847). Un' ultima raccolta, sebbene non fatta con tanto discernimento e rigore di metodo, è stata promossa e pubblicata indi dall' *Ogledalo srbsko*, rivista serba. Queste sono le più sicure e più autorevoli fonti per l' origine e la storia di tali canti. E di altre raccolte non c' è da fidarsi troppo, ché oggi viene aggiungendosi ai canti della patria montenegrina un elemento esotico di colorito romantico che travisa l' originale carattere loro. Tuttavia non è morto l' antico spirito di canti, l' antica favilla che accendeva gli animi e le fantasie alla rievocazione dei fasti patrii, e massime verso i confini dell' Albania essa accenna sempre a perdurare.

I canti del Montenegro adunque ci avverrà di doverli dividere in canti di contenuto storico e di contenuto non storico. Questi ultimi figurano in numero prevalente. Ma e gli uni e gli altri ci dànno chiara la sintesi d' un momento storico, e s' aggirano sullo stesso argomento fondamentale : l' ostilità contro i turchi. Il tema è semplice come quella vita patriarcale : ora è dato da una preda di pecore fatta a danno dei turchi ; ora è una risposta fiera all' intimazione di pagare il tributo del servaggio ; ora sono assalti e assedii e sullo sfondo si presentano le fortezze turche di Spuz, Niksic, Podgorica, Kolasin, Skadar (Scutari) ; ora sono irruzioni turche dai monti del Kuci, del Piperi, del Bjelopavlici ; ora è una lega di popoli finitimi, triplice, quadruplice, contro la barbarie turca. In tutto brilla la semplicità della lingua e, senza nessuna ricercatezza e prolissità di locuzione, la brevità e la sobrietà. Lo scopo del dire è quello di illuminare efficacemente la cruda prospettiva delle situazioni. Che importa se l' argomento del canto può anche non sussistere storicamente ? Date le condizioni pericolose dei luoghi, tutto può divenir storico ; breve ivi è il passo dalla fantasia alla realtà, dalla supposizione alla storia, quando la vita e gli averi come cose precarie non sono garantiti da leggi contro l' arbitrio dei barbari. Tuttavia in gran parte i canti di contenuto non storico hanno in sé un qualche germe di vero e sono sempre o embrioni, o abbozzi, o rampolli di altrettante epopee che si muovono con maggiore o minor forza per entro la grand' orbita dello spirito animatore dell'epopea dei serbi, che è lo spirito di tutta una nazionalità non solo, ma della cristianità contro gli infedeli, dell' Europa contro l' Asia barbarica.

Per incominciare dai canti di contenuto non storico, avviene di osservare che essi possono dividersi in canti di soggetto forestiero sorti e derivati dai popoli finitimi, gli albanesi o i turchi, e in canti di soggetto più schiettamente montenegrino. Fra quelli primeggia per importanza e forza drammatica di tinte il ciclo che io direi scutarino.

Cosí troviamo in un canto che un Liman, pascià di Scutari, attraversa il lago, « passa per l' ampia palude e approda al villaggio di Golubovec », e s' accampa con un grosso esercito nel territorio montenegrino. Pone la sua tenda in alto lassú di fronte alla chiesa di Goriza, e da là manda per i tributi richiedendo, fra altro, nove dei più rinomati campioni. Ma il pope di Stijena, Milutin, fieramente e ironicamente gli risponde : « Ti manderemo, o pascià, tre grosse pietre, due perché tu le butti sulle spalle e la terza perché tu la mandi al Sultano per sua pace ; ma ora lascierai il tuo esercito qui a Piperi, com' è vero che la tua donna è una bagascia » ! Intanto i montenegrini di Piperi mandano per aiuto ai Bjelopavlici. Il pascià mette a ferro e a fuoco il territorio di Piperi, e mentre i turchi devastano la chiesa del chiostro di Stijena, « rompono croci e imagini », le schiere di quei di Piperi e dei Bjelopavlici piombano loro addosso e con gravi perdite li mettono in fuga.

Un altro canto narra d' un assalto e d' una sconfitta subíta dai turchi da parte degli stessi abitanti di Piperi. Di un sorprendente realismo è l' imagine della fuga delle donne turche fatte prigioniere : « Oh quanto è divertente vedere come le giovani turche scalze corrono, e dai piedi loro saltano via le *papuze*, e in su vanno le sottane ; ma i giovani piperesi le raggiungono, levano via a loro dalle gole le collane e dalle mani braccialetti e anelli ». E in un finale macabro sentiamo poi che « portano le teste turche a Cetinje per la via di Brda (colle) e della nera Goriza, a Cetinje al vladika Pietro ; con ansia di meraviglia il vladika li ha aspettati, essi con in alto ancora quelle gole e quelle teste, il bottino e le colorate bandiere festosamente a casa ritornano » ;

Anche nei canti di pretta origine montenegrina Scutari naturalmente ha occasione di esser ricordato. Molti eroi montenegrini muoiono sotto le sue mura, « le sue mura circolari », ma la morte non è mai cosí dolorosa come quando vi muoiono per tradimento. In un canto si dice che il visir Mahmud di Scutari invita a un convegno a Spuz gli albanesi serbizzati di Kuci e i montenegrini di alcune località per deliberare sulle misure da prendere contro la popolazione di Rovci della quale tutti si lagnavano. Era il giorno di San Pietro. Si doveva mangiare seduti sui mucchi di pietre intorno alla bianca chiesa, *jest na groblija kod bijelè crkve.* Un montenegrino ebbe il sospetto d' un tradimento e lo comunicò al suo signore che non vi badò. Il traditore veramente c' era, e come Hagen alla corte di Etzel, fra la comune gioia, meditava la strage : « Tutto era allegria e giubilo, eccetto il falco Vucelic Cola; egli non cantava, non buttava in alto il suo fucile, ma i suoi compagni sogguardava spesso e digrignando con i bianchi denti affinava il desiderio della vendetta ». Era un traditore come « il maledetto Mazzeppa Ivan vojvoda della piccola Russia ». Egli invita i suoi a non sparare, ma a caricare le armi e a tenersi pronti. Ad un tratto sbucano dall' agguato i turchi ; i montenegrini sono sopraffatti e trucidati. Le donne turche di Niksic portano via le teste mutilate dei montenegrini da sotto le mura della città e le cuociono come fossero carne di bue, *skuhase je kano i govedu*, e alzano grida di giubilo. Ma indarno perché le vedove dei caduti montenegrini ciascuna in breve partorisce un paio di figli in una volta.

Ecco il voto oggi diffuso nel Montenegro : che le vedove il più presto si rimaritino onde figliare pel bene della patria. Sacro e generoso pensiero, pel quale ogni sacrificio si pospone al supremo bene comune.

Ma veniamo ai canti di contenuto storico che sono proprî di Cetinje e del Montenegro settentrionale. Vi troveremo argomenti anche di maggior attualità.

Si vuol avere idea delle opere di fortificazione e di difesa dei montenegrini ? Ecco, le dichiara un canto che celebra la difesa loro dell' anno 1813 contro i francesi. Certo oggi si fortificano le località, le strade e i passi meno primitivamente d' allora. Ma i punti pericolosi li conoscevano allora come oggi. « Una lettera scrive il vladika Petrovic e la manda nei piani di Njegus e nelle mani del governatore Vuk : " O sentimi, governatore Vuk ! Va', assolda tutti quelli di Niegus e della piccola Ceklica, e con loro marcia sulla fortezza di Cattaro, e cingi d' assedio la bianca Cattaro, ostruiscile i passi e le strade perché vicino ad essa nessuno sfugga via " ».

L' *Ogledalo srpsko* invece riporta il canto con queste varianti : « Una lettera scrive il vladika di Cetinje e la manda nei piani di Niegus al governatore di Niegus, Vuk ; cosí a Vuk scriveva il vladika : " Sorgi, tu che sei vero fedele mio, o Vuk : prendi con te alquanti armati, e con essi affrettati alle Bocche di Cattaro anzitutto per abbattere, distruggere Troiza, poi chiudi la forte Cattaro, e in Cattaro i valenti francesi ; chiudi ad essi i passi ed i sentieri perché nessuno entri in Cattaro " ».

Si vuol aver idea d' un precedente storico del gesto di Essad Pascià ? Ecco un altro Essad Pascià, Mahmud, quel vizir di Scutari trovato sopra, farsi senza tanti complimenti padrone assoluto dell' Albania : « Non si stima da meno del sultano ; solo si è fatto pascià e vizir di tutta l' Albania senza consapevolezza o firmano dell' imperatore ; per quanto è il suo territorio egli s' avanza colla spada e colla corda ; ivi non si ricordano di nessun imperatore, e altro imperatore non conoscono che Mahmud figlio di Mehmed e vizir della bianca Scutari ».

Ma continua il canto a dire che egli devasta i paesi fin nell' interno della Serbia, a Prizren, Kosovo, Pristina, Vucitrn, nella Bosnia e anche la stessa Albania. Soltanto la tanto desiderata Kroja, già residenza di Skanderbeg, dove egli desidera di risiedere non può esser da lui presa perché essa « è molto forte, fortificata su un alto monte, e intorno circondata dalle acque ». A questo audace potente a cui cedeva tutta la terra di Turchia « dalla bianca fortezza di Salonicco », e « dalla gelida acqua del Danubio », si oppone alfine un Abdulah di Spuz. Ma il poeta popolare dice che Abdulah, una specie di Giavid pascià, gli si faceva incontro con forze troppo impari, cosí come, « il triste cucú aspetta il grigio falco, o la cornacchia una grande aquila ».

E per attenerci ad argomento d' attualità sentiamo per mezzo di uno di questi meravigliosi, omerici paragoni popolari come sono raffigurati i serbi di fronte alla Russia. È un doge di Venezia che dopo la morte di Pietro III di Russia avverte il Sultano delle relazioni che corrono fra la Russia e i paesi serbi e dice ; « per lui, lo zar di Russia, il popolo si è mosso come la figlioletta dietro il padre ».

I turchi sono gli oppressori, i tiranni eterni, ma sulla Montagna Nera non osano metter piede. I turchi sono forti di numero e terribili ma non hanno la tattica dei montenegrini ; « essi non sanno nascondersi dietro gli alberi, dietro le rupi come vi si appiattano i montenegrini ».

E perciò i turchi sentendo l' incapacità loro di sostener la lotta in montagna lanciano motteggi ai montenegrini e li invitano al piano fuor dalle gole dei loro monti : « lèvati, anima di topo, o montenegrino, perché ci vediamo qui giú nel piano ! Altrimenti fuggiresti come il topo nella cavità dell' albero ».

Ma i montenegrini in realtà non sanno fuggire come il topo nella cavità dell' albero e « quando vedono che sono da tutte le parti asserragliati, si rivolgono a Dio supremo e dicono che alla vita loro per nulla badano, che volentieri pensano solo a morir gloriosamente per la fede e la cara indipendenza ».

Cosí cantano i loro poeti. E all' infuori dei barbari turchi prepotenti e provocatori, da nessuna parte mai notizia di altri assalti nei loro canti. Né dall' Europa mai si dice che vennero spedizioni contro di loro, se si eccettui una spedizione da parte della Repubblica di Venezia quando questa decrepita era per finire e non aveva più la sicurezza delle antiche imprese come a Lepanto. I veneziani allora, dice il canto montenegrino, avevano occupato i confini del Montenegro da Grahovo e dall' Erzegovina fino al territorio di Scutari. Erano centoventimila uomini contro diecimila montenegrini, e questi sostennero una guerriglia di nove settimane, stremati di forze, privi di viveri e di munizioni. Ma Iddio aiuta, dice il canto. Una spaventosa bufera con pioggia, grandine, lampi e tuoni disperde l' esercito dei veneziani e del vizir di Scutari. Intanto essi s' impadroniscono d' un trasporto di munizioni buttato alla spiaggia e riescono a sgominare il vizir di Scutari, « dovunque essi passavano bagnavano col sangue delle loro ferite le ossa dei turchi ».

Il presente stato di cose aggiungerà certo alle vecchie epopee un ciclo nuovo di canti. Delle spedizioni d' oggi parleranno poi un giorno i piccoli orfani dei prodi caduti, o i nascituri dalle vedove per l' epopea dell' avvenire.

Bruno Guyon.

Il romanticismo prima dei romantici

Lo studio del romanticismo è una passione troppo eccitante non a tutti permessa, a differenza del rinascimento che, figurando esso pure un gran pezzo di storia con precetti ed esemplari di varia umanità e possedendo, in conto proprio, un' arte, una filosofia, una religione, una morale, somiglia un mosaico multicolore e liscio tale cioè da non produrre nello studioso se non un frigido refrigerio di sole d' inverno, una senile voluttà di archeologo. Il romanticismo invece ci inonda di simpatia solo all' idea della sua misteriosa origine, perduta, come quella del Nilo, nei monti della luna, sia entro la poesia del popolo per le terre germaniche e della Scandinavia, sia nei capolavori dello Shakespeare, lo stupefatto creatore di un mondo nuovo, sia nei germogli strani di sentimenti, pensieri, costumi che nei paesi tedeschi, ma soprattutto in Francia e in Italia, si sviluppavano a soffocare le erbe parassitarie del classicismo e dell' Arcadia. Codesta simpatia ci pervade ancor prima che abbiamo guardato in faccia la sfinge romantica, cosí mossa nei suoi atteggiamenti, profonda nel suo sguardo, e, se a volte si pensa che un velo la copre ed a strapparlo ci appariscano le genuine fattezze di quella, ecco il velo aderire al suo volto, trasformarsi in tessuti di pelle e muscoli di carne.

Mi è già accaduto altrove di rilevare come il romanticismo sia, nella dialettica della storia, l' antitesi del rinascimento e occorra perciò nello studiarlo risalire a quell' epoca per cogliere i punti di resistenza e disegnare le linee di attacco, come appaia più che inutile quanto tentò il Deschanel cioè, l' analisi di un romanticismo dei classici, perché, in tal guisa, allargando il concetto del fenomeno da storico a psicologico e usando di una psicologia piuttosto abbondante, ci troveremo a definire romantici tutto il mondo e sua moglie ; come infine ogni definizione del fenomeno cada in deficienze od esorbitanze : nei manuali che lo limitano ed alcuni autori e ad alcuni influssi, nei critici estetizzanti che lo diluiscono in assurde fraseologie sino a chiamarlo (cito un solo esempio) « il desiderio dell' infinito ».

Gli studiosi del romanticismo, in Italia, si contano sulle dita : fra essi ricordo volentieri Guido Muoni, tanto più che i suoi volumetti sull' argomento sono ben noti e stimati ; Emilio Bertana, specialmente per la sua *Arcadia lugubre e preromantica*, ed ora Alfredo Galletti, che, ristampando la berchettiana *Lettera semiseria di Grisostomo* (Lanciano, R. Carabba, ed.), vi ha premesso, sulla origine storica delle teorie critiche del Berchet e sul loro effettivo valore, un saggio mirabile per compiutezza, lucidità e acume. Presso gli stranieri si lavora di più : uno dei più recenti e utili libri è certo questo che ho sott'occhio di Daniele Mornet, *Le romantisme en France au XVIII siècle* (Paris, Hachette). Da mettersi accanto al saggio del Galletti per qualche buona ragione che ora dirò.

Nel romanticismo bisogna distinguere due parti ; quella che è liberazione spirituale dalle regole e dai pregiudizi e quella che è abuso di certi principii, esasperazione di sentimenti. La prima ha valore nella storia dell' arte ; liberarsi non significò soltanto un fatto negativo, ma un intenso lavorío dell' anima onde si espelle per forza che proviene dall' intimo ogni detrito di abitudini dottrinali ed accademiche e si ricostituisce l' organismo lirico vivo per intimità sentita, per schiettezza spontanea ; la seconda ha valore nella storia della coltura e del costume : l' eccessivo, l' arbitrario, il caotico, lo spasmodico, ecc. appartengono alla patologia e sono testimonianze di stati morbosi cioè artiartistici non dell' arte che è salute, misura, equilibrio.

Al qual proposito si potrebbe ricorrere alla filologia, magari alle proporzioni, osservando che come classicismo sta a classicità, cosí romanticismo a romanticità : i due *ismi* indicano la dottrina o la degenerazione dell' arte considerata secondo due spiriti diversi. La curiosa contraddizione critica per cui, a detta di alcuni, Alessandro Manzoni è capo di una scuola mentre le sua arte vi si tiene estranea e l' altra contraddizione per cui il Leopardi è classico nella forma e romantico nel contenuto, si risolvono con abbastanza facilità quando ci si accordi ad ammettere che classicismo e romanticismo sono ad un modo fuori dell' arte, classicità e romanticità invece sono la stessa unica forma d' arte esprimente due contenuti non uguali e persino contrapposti fra di loro. Classicità e romanticità coincidono con due diversi stati d' animo, ma sono raggiunte mediante una stessa accensione lirica ; classicismo e romanticismo peccano (come in una trattazione tomistica) o per poco o per troppo di vigore, o per frigidità o per lussuria di sentimento. Il romantico che sia grande scrittore, tipo Manzoni, reagisce al classicismo distruggendone la teorica errata e l' esempio mediocre ; il romanticista sulle rovine di una scuola sconfitta, innalza un' altra scuola, contrappone metodo a metodo, imitazione a imitazione.

Se lo studio della letteratura dovesse limitarsi all' analisi dei capolavori nella loro efficienza artistica, si giungerebbe al paradosso che non esiste romanticismo, perché appunto lo sforzo della scuola che ha tal nome è diretto alla creazione del nuovo capolavoro classico ; ma uno dei più suggestivi compiti della storia letteraria consiste nel documentare codesto passaggio da genio a genio, nel descrivere gli intervalli del fecondo silenzio. Il saggio del Galletti e il volume del Mornet stanno a provarci il primo la preparazione teorica, il secondo la preparazione sentimentale del romanticismo compiutasi nel secolo XVIII e culminante l' una in Germania col Herder l' altra in Francia col Rousseau.

Il Galletti pone in giusto rilievo la grande portata delle idee herderiane sullo svolgimento del romanticismo europeo, in quanto esse rappresentano la rivolta contro l' ideale classico e umanistico, gettano « le fondamenta del medioevalismo romantico », dànno la giustificazione teorica « alla ricerca minuziosa dei caratteri poetici proprii di ciascuna nazione o gruppo di popoli, al culto dell' originalità etnica, dell' originalità che consiste nel fuggire anzi nell' odiare l' universalità dello spirito classico » e causano le « numerose e spesso imprevedibili e contradditorie incarnazioni del romanticismo in Europa lungo tutto il corso del secolo passato ». Il romanticismo teorico viene quindi a identificarsi col germanesimo ; opinione assai discussa, ma senza dubbio vera almeno per quel che riguarda il Berchet e i critici del *Conciliatore.* È facile trovare, anche prima del Herder, in Italia e fuori, accenni sporadici collimanti con alcune delle sue affermazioni e imbastire in conseguenza una poetica del romanticismo con frasi raccolte qua e là ; senonché tale spicilegio non porta a resultati positivi ed una teoria deve essere il prodotto di un pensiero logico e coerente non di intuizioni a volte felici, spesso contradittorie. Vi ha di sicuro una cosa : che la maggiore o minore insistenza in un certo ordine di idee è indizio della maggiore o minor presa che tali idee hanno sul pubblico e del cammino compiuto da certi problemi. Cosí il Bertana espose in alcuni suoi scritti un diligente elenco di quanti nel seicento e nel settecento si fecero accusatori della mitologia e nuovi accenni vi ha aggiunto Luigi Piccioni nelle ultime pagine dei suoi recenti *Appunti e saggi di storia letteraria* (Livorno, Giusti).

Il Mornet, pur non trascurando le questioni critiche (vedasi la terza parte dell' opera *La poétique romantique*) ha voluto dimostrare che l' elemento sentimentale e fantastico del romanticismo francese esisteva prima di Rousseau, Young, Ossian, *Werther* ; che tali autori e tali opere han trovato terreno propizio e, senza grandi novità, hanno avuto l' efficacia di determinare e quasi rendere più concreti i sentimenti di vaga malinconia fluttuanti nelle anime sbattute in mezzo alla duplice mediocrità dei « petits maîtres » e degli « esprits forts ». Simile dimostrazione è riuscita. L' analisi dell' inquietudine e del lirismo romantico si conferma con numerosi passi di autori illustri ed oscuri e con una serie di incisioni tipiche. Il trapasso dalla vita esterna e accademica dei classicisti alla intima e dolorosa dei romantici è notato punto per punto. Sorge la passione delle memorie *vere*, delle confidenze, delle confessioni, il desiderio del giardino, della campagna, dei morti, del mare. Si esaltano gli orrori sublimi. Laborde nei suoi *Quadri fotografici della Svizzera* (1780) disegnerà un *Ponte del Diavolo*, in confronto del quale il *Ponte del Diavolo* autentico ci rimette il cinquanta per cento di orrido. Il frontispizio delle *Notti* di Young nella traduzione di Letourneur reca il quadro di Young quando seppellisce la figlia e ne osserva con occhi impietrati il volto immoto al lume non fioco d' una lanterna che sembra una lampada a gas acetilene. In un' altra incisione, il numero dei morti raddoppia o quasi : il protagonista del racconto le *prove del sentimento* di Baculard d' Arnaud, trova il figlio morto e la moglie morente, vittime della sua gelosia. I morti aumentano in misura inquietante in tutte le illustrazioni, tanto che Coqueley de Chaussepièrre nel 1775 sente il bisogno di scrivere una parodia *Monsieur Cassandre, ou les Effets de l' amour et du vert-de-gris* facendone illustrare una scena con la figura di una donna che si trafigge sui cadaveri di tre o quattro uomini.

Il romanticismo aveva già trovato la satira di sé stesso prima di sorgere. Era scritto. Non so più qual poeta cantò un giorno a non so più qual riguardo :

Nés tous originaux, nous mourons tous copies.

Salvata, come sopra si è detto, la romanticità, codesta può essere l' epigrafe funebre del romanticismo. C' è mezzo anche d' invertire i termini : *nati tutti copie, moriamo tutti originali.* Almeno per altre scuole ; e che razza d' originali, più d' una volta !

Giovanni Rabizzani.

Abbonamenti ❦
❦ al Marzocco

dal 1° Giugno

a tutto il 31 Dicembre 1913

ITALIA L. 3.25
ESTERO L. 6.50

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

MADONNA AASVERA

L'ho accompagnata allà stazione, otto giorni fa. Doveva prendere il treno per Berlino; ma a Berlino non sarebbe rimasta che due settimane; il tempo di salutar qualche amico — visto che ella ha amici in tutte le parti del mondo — poi, via, via, a corsa d'*express*, verso Pietroburgo: poi.... non sapeva.

La stazione, in quella calda e pesante ora del pomeriggio, era quasi deserta; ma la figurina irrequieta di Madonna Aasvera pareva dominar la solitudine vibrante di fischi e d'attesa, carica d'odor di carbone, d'olio e di ferro sfregato. Altissima, magrissima, diritta, senza età, chiusa in un mantello a maniche di seta floscia color nocciuola, con un feltro da uomo, color nocciuola, sui capelli corti, e l'occhialetto costantemente inalberato dinanzi agli azzurri occhi miopi, la viaggiatrice aveva l'aria d'essere a casa propria, parlando allo sportello dei bagagli e dando ordini al facchino colla sicurezza e la calma d'una padrona che stia combinando colla cuoca la lista del pranzo. S'installò in uno scompartimento vuoto di prima classe, disponendo valigie, scialli, fiori e se stessa con raffinatezze di sibarita; finalmente, nel suo pittoresco linguaggio babelico, mi disse:

« *Maintenant*, mia cara artista, *il faut* lasciarci. Ricordatevi di me, piccola italiana, *mon amie!.... Aut-aut.* — ».

Ed io discesi, e il treno si mosse con uno scossone, e ancora mi apparve al finestrino il viso giallognolo tutto solcato di rughe, ma reso indicibilmente giovane dal sorriso, che metteva in mostra due file di denti nitidi, uguali, smaglianti come a quindici anni, dei quali uno solo, l'ultimo mascellare, era rivestito d'oro.

* * *

Il suo nome è un irto nome scandinavo quasi impossibile, almeno per me, a pronunciarsi, talmente è zeppo di consonanti brutali. Ma io, dai primi giorni della nostra conoscenza nell'albergo, l'avevo chiamata Madonna Aasvera, per l'irrequietezza che sempre la strappa ad un luogo per gettarla verso un altro, segnando la sua strada a zig-zag per il mondo; e il nomignolo le piaceva.

Ella poteva descrivere — per aver visto — la fioritura dei mandorli al Giappone, le palme e le liane di Ceylan, l'Alhambra e Santa Sofia, le torri di Nôtre-Dame e le guglie in merletto bianco del Duomo di Milano, le capanne di pescatori in Islanda e le gare di *bobsleig* sulle abbaglianti nevi di Davos.

Era stata in un inverosimile numero di cliniche, per malattie d'occhi, di stomaco, di nervi. Aveva tentato la cura vegetariana in una delle tante Kurhaus svizzere. Ne aveva ricavato, come legittima conseguenza, l'orrore di tutte le ricette e di tutti i regimi; e l'arte consumata di rifare il verso ai piú celebri e temibili professoroni di medicina e di chirurgia, mettendo a nudo il loro tallone di Achille, con grazia mordente.

Era in lei il piú strano miscuglio di profondità analitica e di dilettantismo internazionale. Con tutto ciò, una curiosa spontaneità d'accento e libertà d'attitudini. Teneva da quindici anni i capelli corti, per non aver noie (viaggiando sempre sola) di parrucchiere o di pettinatrice: e non si scorgeva un solo filo bianco nella chioma tagliata alla *ghigliottina*, di quel colore castano chiaro, opaco, senza riflessi, che non incanutisce quasi mai. Dickens potrebbe, solo, rendere il gesto col quale, in mezzo alla Bahnhofstrasse piena di gente, o lungo l'Utoquai inondato di sole, ella si toglieva dal capo il tocchetto rotondo di paglia nera, passandosi l'altra manina fra le corte ciocche, con l'immutabile frase: « *Enfin!*... Ho caldo. ».

Al mio viso stupefatto, la prima volta ch'io la vidi compiere colla massima disinvoltura questa specie di rito abituale, rispose ridendo: « Cara artista, come siete ingenua!... Guardatevi dunque intorno. Zurigo è la città distratta per eccellenza, ove ognuno può, se gli accomoda, passeggiare vestito di sacco. E poi, si vede che non avete ancora imparato a viaggiare, piccola italiana. Per sopportar la vita quando si è soli e senza casa, è necessario considerare l'albergo come casa nostra e il mondo come il nostro giardino. Quanto a tutta quella gente lí, che passa, che guarda, che ride.... pouah!... Io non la conosco. Buon giorno e buona sera.... ».

Nei pomeriggi calmi e chiari, Madonna Aasvera entrava nella mia camera, d'improvviso, come un bolide assai gentile in perfetto costume a giacchetta, esclamando:

« *Vite, vite!*... Ma che scrivania d'Egitto!... Adesso vi mettete il cappello e si va nel "labirinto". ».

Il « labirinto » era, per me e per lei, tutto il quartiere dello Zürichberg, che lentamente sale verso le foreste del Dolder: un pittoresco incrociarsi di vie da null'altro fiancheggiate che da villette e giardini: talmente simili l'una all'altra nella civettuola e quasi infantil grazia delle case bianche e rosee, a verande istoriate, a fregi stilizzati, e nella lussureggiante ricchezza del verde, che uno vi si può benissimo smarrire: ed è uno smarrimento dolce e che si vorrebbe non finisse piú: cosí, qualchevolta, nei sogni.

Queste vie portano nomi leggiadri e strani di sogno e di bellezza, di donne e di fiori: Gloria-strasse, Frëie-strasse, Rämi, Iris, Eleonora, Cecilia, Carmen, Susanna-strasse. Non vi passa quasi nessuno: non vi sono negozi: non vi sono che villini con vetrate a colori, porte in istile di ferro battuto e grandi reticolati sui muri, per reggere le piante rampicanti: e giardini, giardini, giardini, con aiuole di papaveri che somigliano a roghi accesi, spalliere di rose e di caprifogli, viali pieni d'ombra, follie di verde. Le serenelle, qui, giganteggiano in alberi che sono tutti un grappolo profumato, variante dal violaceo cupo al gridellino smorto al bianco di neve: questa dovizia di corimbi esorbita dai cancelli, si flette sulle vie, offre ai passanti la dolcezza del colore, dell'aroma, d'una silenziosa parola di saluto.

Io chiedevo a Madonna Aasvera, con un po' di stordimento: « Dove siamo adesso?... ».

« Oh, non sappiamo, cara. È inutile saperlo. Sognate, respirate, godete. La via che prenderemo là, in fondo, a destra, è uguale a quella che abbiamo lasciata dietro a noi, a sinistra. Che ve ne importa? Il cielo è buono. Non ha una nube, oggi. Se avete male al cuore, cogliete un grappolo di queste serenelle — eccolo — e mettetevelo sul petto, e spremetelo fra le dita fino a inebriarvi del succo. Guarirete. Non v'è nulla di meglio per guarire di questo, e d'ogni male. Io ve lo dico, perché lo so. ».

E mi diceva, anche:

« Troverete qualche pezzo grosso, qui, che si farà una gloria di condurvi a visitare tutti gli stabilimenti anti-alcoolici di Zurigo. E gli uffici di beneficenza. E gli ospedali modello. Oh, ce n'è, ce n'è, ce n'è!... Ma io voglio essere semplicemente, per voi, il.... come dite?... Cicerone dei giardini. Quando non sarò piú qui, un improvviso profumo di *lilas* bianco — fiutate dunque, sono mille fiale d'essenze stappate sulla via!... — vi richiamerà la vostra.... come dite?... Madonna Aasvera. ».

Fu appunto nel « labirinto », in un giorno di leggère nuvole cineree, intonate in sinfonia minore col verde chiaro dei pioppi e dei salici, che Madonna Aasvera mi raccontò la sua storia. Ma freddamente, con tanta indifferenza, con cosí pieno distacco, ch'io posso pensare esser quella la storia d'un'altra. Si sentiva che il periodo di lotta era stato sorpassato; che la creatura, per vincere gli avvenimenti e se stessa, aveva dovuto plasmarsi, colle proprie mani, una seconda anima. Del resto, nulla di strano: una fanciulla ricca e nobile, di cuor leale, di volto espressivo, di temperamento ardito e generoso, aveva incontrato sulla propria strada un brillante gentiluomo, irresistibile a cavallo, irresistibile nella danza e nel *flirt*. Le era stato detto: È un giocatore, beve, ama troppo le donne. — Lei aveva pensato: Mi vorrà tanto bene che muterà vita. Cosí io lo salverò.... —

E lo aveva sposato, e non lo aveva salvato. Ecco.

Dieci anni dopo, per difendere dalle unghie dei creditori di suo marito quel che le rimaneva della propria sostanza, chiedeva il divorzio. Un cattivo odore di vino mal digerito e di sigaro male spento era quanto rimaneva in lei di ricordo maschile. Era cosí stanca e nauseata, che non le pareva nemmeno di soffrire; ma le lunghe tappe del calvario durante le quali, per ottenere il divorzio, ella aveva dovuto correre da un avvocato all'altro, da un tribunale all'altro, sballottata fra carte bollate e dichiarazioni mediche, costretta a lacerare il proprio orgoglio di gran signora pudica per mettere a nudo, con frasi tecniche, le marciose piaghe della vita intima, le avevan posto nel sangue un'inguaribile impossibilità di rimanere a lungo nello stesso luogo. Cosí, da venti anni deambulava pel mondo, sola col suo baule. Come le fosse fiorita dentro quella libera anima indulgente e serena, non so. Forse, la stessa violenza dello sradicamento completo l'aveva portata in alto, nella regione in cui la nascita o la morte d'un uomo non ha maggiore importanza della nascita o della morte d'un fiore; e il respiro umano ha la stessa ragione fisica e la stessa misura ritmica del respiro del mare.

L'ultimo giorno della sua permanenza in Zurigo, ella batté, verso le tre ore del pomeriggio, all'uscio della mia camera; ed entrò con due magnifici garofani color di sangue raggrumato e di mantello cesareo, che dispose graziosamente in una coppa piena d'acqua, senza salutarmi. Poi:

« *Vite, vite!*... Voglio condurvi nelle foreste del Dolder, mia cara artista. Non è un profumo di *lilas* bianco che dovete serbare di me: ho cambiato idea: è un profumo di pino e di aspèrula selvaggia. Sbrigatevi, dunque! »

Al limite delle boscaglie rallentammo il passo, respirando la frescura dell'ombra, cogli occhi e l'anima pieni di bellezza. Prati e prati in pendío scendevano dietro a noi fino alla Kirche Fluntern chiusa in un cesto d'alberi fioriti. La città in basso baciava il lago sparso di vele: di là dall'acqua, colline e montagne, perdute in una nebbia trasparente d'oro. Un filare di meli e di peri tutti in fiore, a venti passi da noi, diceva la piú schietta e fresca parola della Primavera, giungendo fino a toccare con le sue nuvole fragranti i primi pioppi della foresta.

La foresta era d'un nero fosco e d'un verde tenero: il nero degli abeti e dei pini, il verde dei pioppi e delle betulle. Fra gl'innumerevoli tronchi diritti correva quasi la stessa distanza, come fra le colonne d'una cattedrale. Qualche druidica quercia, qualche platano gigante, in uno spazio piú largo, qua e là formavano altare.

Ad un tratto — e parve risposta alla muta domanda del nostro spirito — udimmo cantare. Era un coro di fanciulli, riuniti nell'interno del bosco. Aveva la soavità serafica — in quell'ora e fra quello stormire di chiare fronde primaverili — del coro d'angeli invisibili che fa della « scena del Tempio » nel *Parsifal* la piú eccelsa funzione religiosa alla quale l'uomo possa assistere. Partecipammo al rito, in silenzio.

Quando le voci tacquero, io dissi, triste:

« Perché non rimanete, amica mia?... Nessuno vi chiama laggiú. ».

« No, debbo andare — rispose l'Errante, con gravità subitanea. — Non udite il coro angelico?... Qualcosa o qualcuno vi chiama, sempre. Non sapete bene perché, né da chi; ma siete chiamata. ».

« E se vi ammalaste?... Non temete di languire o di morir sola, in paese ignoto?... »

« Non si è mai soli. In ogni paese v'è un fiore da cogliere, una chiesa in cui pregare, un fratello da incontrare, una Croce Rossa per la malattia e per la morte. Meglio morire nelle mani d'una suora pietosa, che di parenti preoccupati dell'eredità. La suora rappresenta il piú puro ideale della devozione umana. Potrebbe esistere la suora di carità, se non vi fossero dei malati?... No, non è vero?... Ad essa il malato è necessario. Dunque lo ama, lo adora, lo cura, lo veglia con estasi. È la sua ragione di vivere, il malato. Cara artista, quando voi vedrete, al capezzale del vostro nitido letto di clinica, la veste grigia o bianca d'una suora dai dolci occhi, potrete chiudere i vostri in pace, e abbandonarvi come un giunco all'acqua corrente. Il resto è silenzio. ».

Ignoro se, pronunciando quest'ultima frase, ella pensasse di ripetere le eterne parole di Amleto; poiché assai volte i poeti parlano il linguaggio dei semplici, e i semplici parlano, senza avvedersene, il profetico linguaggio dei poeti.

Madonna Aasvera è lontana, adesso. Chi sa se io la rivedrò piú mai!... La sua bizzarra figurina comincia a ondeggiare, a spezzarsi, a deformarsi nella mia memoria, come in certi specchi concavi o convessi. Piú che il ricordo fisico, resta (cosí essa volle) il ricordo spirituale, e, direi quasi, olfattico. L'anima agile e robusta, che seppe cosí bene astrarsi dai confini della propria miseria, vive realmente, per me, nell'olezzo di rose in boccio e di serenelle in fiore che avvolge ora in una libera nube d'aromi la città del mio esilio.

Zurigo.

Ada Negri.

UN FUTURISTA.... PER CASO

(Aldo Palazzeschi)

Se sfogliate distrattamente, come si fa di solito quando vi capita sottomano un libro di poesie, il volume di Aldo Palazzeschi, *L'Incendiario* (Milano, ediz. futurista di « Poesia »), può darsi che l'abbiate da richiudere con un sorriso, per non riaprirlo piú. Vi siete imbattuto qua e là in versi o in strofe che hanno suscitato in voi un doppio ordine di impressioni. Qualche volta non avete capito nulla, e qualche altra volta avete capito facilissimamente, come quando buttate gli occhi su un pezzettino strappato da una quarta pagina di giornale.

Ogni tanto, d'altra parte, avete colto una immagine che v'è parsa strampalata, e l'avete messa in conto della moda che infuria oggi in quella scuola, di cui è agevole cogliere il facile segreto: e ogni tanto anche qualche cosa vi ha colpito. Ma se avete un po' di prevenzione contro l'originalità del *futurismo*, per quella ingiustizia legittima che nasce in noi da ogni prevenzione, non vi avete badato. E avete avuto torto.

Ecco qua, per un esempio, dei versi che non sembrano aver senso:

> Non vale
> per male
> uguale
> salire con ale.

Ed eccone degli altri di chiarissima intelligenza:

> Parrucchiere.
> Fioraio.
> Libreria.
> Modista.
> Tipografia.
> L'amor patrio,
> antico caffè.
> Affittasi quartiere,
> rivolgersi al portiere.
> 193.

Per un po' di barocchismo, eccovi serviti:

> La casa vorrei nello stagno del pianto,
> le mura di lacrime, il tetto di dolo....

Per il contrario ci è di piú:

> Stasera egli suona una danza.
> Ognuno il respiro trattiene,
> soltanto il silenzio s'aggira nel buio;

e ancora:

> Non prati sconfinati
> ricoperti di margherite
> circondati di stupore....

E dell'altro. Ma il torto infine è stato dell'autore. S'è messa al collo un'etichetta scolastica e ha promesso nel titolo ciò che non è nella sua natura di mantenere affatto. « Aldo Palazzeschi, futurista: *L'Incendiario* », dice la copertina del libro. E chi sa che la violenza è oramai uno dei caratteri esteriori del cosí detto nuovo movimento, immagina di trovare le solite cose: colpi furiosi contro la retorica tradizionalista, dati, pur troppo, per mezzo dell'istessima retorica: una guerra in famiglia il cui ultimo risultato è di interessare mediocremente.

Nel Palazzeschi nulla di tutto questo; e poiché il suo libro si finisce per leggerlo tutto (un non so che d'istintivo ci ha spinto a riaprirlo), noi troviamo che quei pochi versi frammentari che spiegano il titolo, sono stati scritti soltanto per una necessità editoriale e sono lontanissimi da tutto il suo spirito.

Del quale è difficile, del resto, dare un'immagine adeguata. Chi è? Che cosa vuole?

A volte vi pare, ed è realmente, il piú delizioso dei *gamins* che prova il piú matto dei piaceri a sconcertare tutte le abitudini delle convenienze letterarie e sociali, e alle volte s'adatta come me, come voi, alle ordinarie esigenze della convivenza umana, con un atteggiamento che non tradisce nessun tragico sforzo di rassegnazione, ma esprime con la piú fresca delle sincerità quella noia quotidiana di cui ogni uomo trova riempiti i tre quarti della sua vita. Un po' vi dice le cose piú straordinariamente arrischiate, soltanto per divertirsi a cogliere l'espressione di stupore che si disegna sul vostro viso, e si capisce che piú grande è il vostro filisteismo piú irrefrenabile sarà la sua gioia; un po' vi fa discendere, da uno spiraglio che lascia aperto, dentro l'intimo del suo cuore perché vi leggiate una nostalgía di solitudine e di silenzio in cui egli vorrebbe rinchiudersi lontano dal mondo, fuori del mondo.

Che cosa egli vuole? Ma nulla. Rinnovare la letteratura? Non ci pensa nemmeno. È una operazione che lascia fare ai suoi confratelli coi quali, egli il meno associabile di tutti, si è trovato, non si vede bene perché, associato. Dice cosí, perché ha bisogno di dire tutto ciò che gli passa per il capo senza nessuna preoccupazione: dice cosí, perché sente che c'è qualche cosa che reagisce dentro di lui ad ogni occhiata ch'egli getta d'intorno. Un sospiro gli trema, ed egli lo nota; un'immagine strana, impensata, gli si disegna davanti, ed egli l'arresta, senza che s'affanni a ragionarvi sopra; un riso gli si insinua tra pelle e pelle, ed egli ve lo rende, e arriva fino alla caricatura, fino al grottesco, con quella sincera espressione di noncuranza che gli dànno i suoi giovani anni. C'è qualcuno che non capisce ciò che i suoi versi voglion dire. Che gl'importa? Voglion dire — vi risponde —

> come quando uno
> si mette a cantare
> senza saper le parole.
> Una cosa molto volgare.
> Ebbene, cosí mi piace di fare.

Ora la verità è diversa. Egli dice qualche cosa e dirà forse piú, ancora in seguito. Basta leggere, senza sentire la convenienza di scandalizzarsi, basta leggere con la stessa disposizione con cui il poeta ha cantato.

Allora le sue parole hanno un fascino veramente notevole, la ragione del quale è forse da ricercare nella nota predominante del libro: la personalità. Non che la poesia lirica non sia tutta personale, ma negli altri poeti c'è sempre piú o meno palese l'intenzione di elevare le proprie impressioni a regola generale, di ricondurle cioè ad un principio filosofico qualunque, etico o letterario. Onde voi sorprendete in essi la tendenza a scegliere tra le molte impressioni quelle che si prestano piú facilmente a questa operazione.

Il Palazzeschi non si preoccupa di tutto ciò. Se gli chiedeste quale è il significato delle sue poesie vi riderebbe probabilmente sul viso. Scrive cosí perché ha sentito cosí, perché ha ha visto cosí.

Vi sono, massime nella prima parte del libro, alcune creature di sogno, alcune donne che gli appaiono silenziose in giardini chiusi, in prati sterminati e fantastici, in vecchie ed ampie sale abbandonate che s'incontrano fra loro nella ricchezza fantastica delle loro vesti, per isparire mute come sono apparse. Simboli? Neppure per sogno. Nessun commento vi dà una qualsiasi chiave a penetrare nell'intenzione dell'autore: ma è certo che qualcuna di quelle visioni non vi esce piú dalla mente.

Vi sono strofette, ritornelli di puri e semplici suoni, liberissimi nell'espansione di certe sensazioni indistinte, per le quali è troppo grossolana la parola; ma non sono onomatopeie che cerchino di dare a quelle una forma concreta e che possa valere anche per gli altri. Agli altri il poeta non ha mai il pensiero e non volge mai gli occhi. Si sente felice di questa sua solitudine, che gli permette di dire e di fare tutto ciò che gli passa per il cervello, e riesce a darci un'impressione indimenticabile della sua felicità.

La quale si risolve molte volte nel fare l'opposto di ciò che fa la maggior parte degli uomini, perché ciò che essi fanno ordinariamente è terribilmente noioso. Leggete *La passeggiata* e avrete la sensazione di ciò che è quella vita di cui si contentano tanti dei nostri simili:

> — Andiamo?
> — Andiamo pure.
>
> All'arte del ricamo,
> fabbrica di passamanterie....

e qui la sfilata di tutto ciò su cui per la via potete gettare i vostri occhi distratti, e che riassume nelle insegne delle botteghe, negli avvisi stampati, nei nomi delle vie, nella numerazione delle case, una gran parte dell'attività cittadina. Non un rigo di commento sino alla fine, fuori di questi due versi che concludono la poesia:

> — Torniamo indietro?
> — Torniamo pure.

E voi se non avete la lue letteraria infiltrata nelle ossa, sentite che la noia, non quella tragica dei filosofi, ma quella piú immanente e quotidiana ha preso una forma viva, e ve la sentite riecheggiare dentro mutata in una forma di arte.

E vi abbandonate con gioia frenetica ai sogni del poeta e qualche volta al suo sonno. Lo vedete nel suo castello, dove si è ridotto, perché *lassú* non poteva piú stare: tutti lo conoscevano, lo salutavano, lo squadravano, lo pesavano « ed ognuno voleva dir la sua ». E allora egli ha preso « sulle spalle il suo fardello, come un qualunque saltimbanco » e ha cambiato abitazione. Finalmente è solo: solo con la sua Cherubina e con Stellina e Cometuzza. La sua mogliettina e le sue sorelline? Potreste pensarlo; ma in realtà si tratta di una scimmia e di due galline. Che cosa deliziosa è tutto quel poema! Leggete le passeggiate ch'egli fa e come sdraiato sotto un albero riprovi tutte le impressioni dell'infanzia; uditelo quando riceve qualcuno per un ballo o per un pranzo. Non crediate che si scivoli nel sentimentale e neppure nel sottile umorismo. C'è uno spirito composito di *gauloiserie*, di grottesco e di rassegnato tedio che è la cosa piú deliziosa del mondo, e che è di una freschezza e di una novità grandissima. Quando sono radunati gli invitati, ecco il padrone, il re, che compare nella sala:

> Faccio un giro per la sala
> col mio sorriso studiato, uguale
> che serve per tutte le dame
> senza guardarle in viso,
> saluto generale, e penso:
> Ora tutte queste signore
> vorranno ballare
> la quadriglia d'onore.
> E avanti pure.
> Quadriglia d'onore.
> Non scelgo la dama,
> mi piazzo nel mezzo della sala
> cogli occhi semichiusi,
> e mi vedo ronzare d'intorno
> centinaia di musi.

Alla fine tra la rassegnata noia i convenevoli del padron di casa sono finiti. Allora egli fa aprire il *buffet*:

> Andate andate,
> faccio aprire le sale
> colle tavole apparecchiate;
> andate andate,
> c'è d'ogni ben di Dio
> ogni lusso di ghiottonerie,
> vini e liquori a orci:
> potete dissetarvi e sfamarvi
> come tanti porci.

E si ritira nel suo appartamento. Satira? Potrebbe anche darsi; ma soprattutto vita. Vita con tutto ciò che di essa penetra in noi di piú molesto per tutte le sue convenzioni, per tutta la sua stupida schiavitú alla quale essa ci assoggetta.

E l'esplosione è delle piú franche e delle piú moralmente sbalorditoie quando non tradisce un certo dolore che pure serpeggia nelle piú intime fibre, e che apparisce qua e là come nella *Mano* e come nell'*Orologio*.

Ma leggete *I fiori*, ma leggete *Postille*, ma leggete una *Casina di cristallo*, e per carità la vostra *pruderie* non si turbi. Il poeta reagisce soltanto contro tutto ciò che voi ed io ci siamo rassegnati da tempo a considerare sempre alla stregua delle idee fatte. Lasciategli questo bell'impeto di sconvolgere tutto ciò che è convenzionale, e soprattutto non vogliate combatterlo con l'arme della logica. Egli non ne ha. Mette tutto a soqquadro per il piacere che ha della liberazione: liberarsi dal tedio di tutto quel complesso di cose, stupide alle volte, che si chiamano le buone usanze.

E la contemplazione di questa bella libertà è un grande piacere: anche quando la moralità non è salva e riecheggia dentro di noi, perché nel fondo c'è sempre un po' di tristezza.

C'è in *Villa Celeste*, per esempio, qualche cosa che mi rammenta la grazia e la freschezza di Villon. Le « pallide dame meste » che hanno dovuto abbandonare la villa, perché non vi vivevano precisamente come devono vivere

Scrittori Italiani

Sedici volumi in-16 elegantemente stampati
di circa 400 pagine ciascuno

Prezzo di vendita Lire OTTANTA
Sole Lire TRENTA
pagabili in sei rate mensili di Lire cinque

Elenco dei volumi:

CESAROTTI MELCHIORRE - *Prose edite ed inedite* a cura di GUIDO MAZZONI - Un volume.
CHIARINI GIUSEPPE - *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* - Due volumi.
GOZZI CARLO - *Le fiabe* a cura di ERNESTO MASI - Due volumi.
NEGRI FRANCESCO - *Il viaggio settentrionale* pubblicato da CARLO GARGIOLLI - Un volume.
NELLI JACOPO ANGELO - *Commedie* pubblicate da ALCIBIADE MORETTI - Tre volumi.
PARINI GIUSEPPE - *Le Odi* a cura di FILIPPO SALVERAGLIO - Un volume.
PINDEMONTE GIOVANNI - *Poesie e Lettere* raccolte e illustrate da GIUSEPPE BIADEGO - Un volume.
RUCELLAI GIOVANNI - *Le Opere* a cura di GUIDO MAZZONI - Un volume.
Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati da ALESSANDRO D'ANCONA - Un volume.
TASSO TORQUATO - *Opere minori in versi* a cura di ANGELO SOLERTI con studi di GIOSUE CARDUCCI e GUIDO MAZZONI - Tre volumi.

I volumi saranno inviati franco di spesa a ricevimento della prima rata di Lire 5.

Da tagliare e inviare incollata su cartolina vaglia di L. 5 esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Scheda di sottoscrizione pei lettori del MARZOCCO

Dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della Biblioteca di Scrittori Italiani in 16 volumi al prezzo di L. 30 pagabili in sei rate mensili di L. 5.
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.

Le restanti cinque rate mensili di L. 5 saranno da me pagate direttamente alla Casa Zanichelli in Bologna alla fine d'ogni mese cominciando da quello successivo alla data della presente scheda.
La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a rimettere tratta postale di L. 5,80. — Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Nome e Cognome ....
Professione ....

delle signore oneste sono le prossime parenti della «belle Gantiere», di «Blanche la Savetière» e delle altre di cui parla una celebre ballata: e Cherubina non v' ha l'aria della «grosse Margot», quando fa in presenza di tutti ciò che una mogliettina per bene non farebbe mai se non nell' intimità?...

> Puis paix se fait, et me fait ung gros pet....

Cosí è: Aldo Palazzeschi ha qualche cosa del vecchio poeta francese, risorto in una socie à meno tumultuosa e piú uniforme con in meno i ricordi della scuola. Lo spirito è lo stesso, se non che col tempo s' è fatto piú sottile e piú penetrante: ed ha valore in quanto resta quello di un poeta personale e sincero.

L'unica manifestazione di insincerità che è da fargli è quella di dichiararsi appartenente ad una scuola. Che gl' importano tutte le teorie del futurismo, che sono tanto e tanto lontane da lui?

G. S. Gargàno.

L'OMERO DEGLI INSETTI

La Provenza, gloriosa di poesia e di sole, può vantarsi d' aver oggi due figli che, d' indole diversa, ma entrambi gravati dal numeroso peso degli anni, propagano e proclamano pel mondo il genio sempre ardente e l' eterna giovinezza della terra madre. Questi due figli sono Federico Mistral, il poeta, e Giovanni Enrico Fabre, il naturalista. Il primo, con la virtú melodiosa del suo canto conquistò il mondo ben presto e dopo aver riempito del suo nome la terra provenzale si assise, ultimo nel tempo, ma non nel merito, tra la scarsa fila dei poeti che paiono non aver cantato solo per una gente e per una patria, ma per tutte le genti e le patrie, ed ebbe lodi, inni, onori, feste a ricompensarlo della balda e squillante fatica durata a cantare a gara con le cicale sotto la vampa del sole gli spiriti piú puri e le forme piú belle e le leggende piú genuine del suo paese. Il secondo, invece, oggi soltanto, nella vecchiezza estrema che s' inclina già sull' ombra del sepolcro, può conoscere la gioia della gloria e, lontano dalle scuole e dalle corti dei cantori, lontano dalle feste e dai tornei e da ogni società d' uomini e da ogni passione mondana, ha vissuto tutti gli anni della sua esistenza realmente a faccia a faccia con la terra, scrutando i misteri e le meraviglie degli insetti, acuendo tutte le facoltà del suo spirito soltanto a scoprire e a seguire i fatti curiosi ed infiniti, gli istinti profondi e mirabili che anche nel fimo manifestano e sviluppano una vita che ha gli aspetti della bellezza e i riflessi della divinità.

Il contrasto in cui appaiono i due grandi figli della Provenza è posto in luce piú volte, e non senza qualche velato rammarico, da un fedele discepolo del Fabre, il dottor G. V. Legros il quale ha scritto la prima completa, autorizzata, autorevole biografia del grande naturalista, apparsa in questi giorni: *La vie de J. H. Fabre naturaliste par un disciple* (Paris, Delagrave ed., 1913). Troppo tardi si è imposta alla Provenza, alla Francia, al mondo, la fama del Fabre; troppo silenziosamente il Fabre è stato amato fino ad oggi e forse, se alcuni mesi or sono un giornale popolare non avesse con molto clamore annunziato che il naturalista versava nelle piú dolorose strettezze finanziarie e non avesse crudamente rivelato in quale vergognosa dimenticanza il Governo improvvido aveva sempre lasciato e lasciava il piú grande entomologo vivente, anche oggi, a fronte dell' Omero di *Mirella*, l' Omero degli insetti, come il Fabre è stato chiamato, vivrebbe in una oscurità ingrata ed umiliante se non per lui, pel suo paese.

Eppure il silenzio è ciò che piú si conviene ad un carattere e ad un lavoro come quelli del Fabre ed egli stesso, quando vollero soccorrere la sua miseria con voci di scandalo e atteggiamenti teatrali, pregò che la curiosità pubblica lo lasciasse in pace, che la pietà pubblica non gli desse il tormento di una fama tragica e lacrimosa. La tragedia non è fatta pel naturalista che conduce la sua vita nella calma tranquilla del suo rifugio campestre in una casa dove si respirano la sanità intellettuale e la sobrietà morale, dove la religione del lavoro e della scienza vien celebrata con un culto assiduo e quotidiano, ma senza richiami e senza vanti, in un modesto e semplice circolo famigliare, al riparo dai molesti sguardi del mondo e dalla luce del cocente sole provenzale e in un silenzio dove non s' odono che brusii d' insetti e aliti di fronde.

La vita di J. H. Fabre è la vita d' un santo del secolo ventesimo, d'un asceta del tempo nostro che per rinchiudersi con le piú umili creature dell' universo, con le api e con i vermi, con le farfalle e con i mosconi, abbia abbandonato risolutamente le società degli uomini ed abbracciato una esistenza in cui la natura occupa il primo posto ed alla quale la contemplazione delle primordiali forme della vita dà l' atmosfera ed il senso.

Pochissimi uomini e moltissimi insetti, anzi la miracolosa infinità degli insetti! Il Fabre, prima umile insegnante di chimica e di scienze naturali, scrittore di libretti scolastici chiari e precisi ma destinati solo ai ragazzi, poi ha abbandonato anche scuola e discepoli, per darsi alle sue ricerche ed alle sue osservazioni, che son la sua fede. Circondata la casupola di Serignan di provvide mura protettrici, accolte nel suo giardino quante piú piante era possibile in un folto aggruppamento di vegetazioni diverse, richiamativi quanti piú insetti fosse immaginabile, il Fabre ha da sessant' anni deciso che quello sia il suo mondo e non se n' è fatto distrarre da nessuno e da nulla. La sua cattedra è il tavolo del suo laboratorio consunto dagli anni, col pavimento tutto intorno scavato dai suoi passi continui, assidui, immancabili. Il suo altare è il piccolo tavolino tagliuzzato e macchiato dove, intingendo la penna in una boccettina d' inchiostro da un soldo, egli, su certi registretti a righe, inscrive i risultati delle sue osservazioni, consegna i frutti delle sue esperienze lunghe e maravigliose, incidendo con la meticolosità del pensiero e della chiara scrittura sulla povera carta i portenti cui egli solo ha assistito, che egli solo ha veduto e ch' egli solo sa rendere in una prosa cosí polita ed evidente come nessun' altra prosa scientifica oggi. Il suo riposo lo trova in un giaciglio basso, in un letticciuolo quasi a fior di terra, dai cortinaggi verdi dove si sdraia a leggere i classici o a chiuder per poche ore di sonno quelli occhi che nelle orbite incavate dai microscopi e dagli anni ancora scintillano di pensiero, sfavillando d' una luce stranamente fosforescente. Mangia in piedi, non parla quasi mai, non esce quasi mai e quando esce, ancora è possibile che coloro che lo vedono fermarsi all' improvviso e gettarsi a terra ad esaminare un po' di fango, a inseguir con lo sguardo il volubile cammino d' un vermiciattolo invisibile ad altri occhi, lo prendano per un maniaco incorreggibile, per un pazzo modesto e tranquillo che non sappia però del tutto resistere alla sua pazzía. Ancora pochi, a contemplare il suo volto solcato come una rude terra dai solchi dei pensieri e dell' età, il suo volto che par lavorato da un aratro tanto è ormai pieno di rughe e di crepe, sanno comprendere i tesori d' esperienza e di conoscenza che il vegliardo naturalista racchiude nel suo spirito e sanno immaginare quante maraviglie di città misteriose, di opere faticose, di macchine ingegnose e quanti portenti d' odio e d' amore, d' industria e di fantasia conosca quest' uomo vissuto sempre lontano da ogni città in tumulto, da ogni opera brulicante d' umanità presente, quest' uomo che sorride di compatimento a vedere un aereoplano e a leggere una pagina di «sintesi filosofica». Ed è naturale. Quanti come lui sono penetrati «in quel nero labirinto in cui il minimo segreto che noi possiamo sorprendere partecipa forse piú direttamente all' enigma profondo delle nostre finalità e delle nostre origini che il segreto delle nostre passioni piú appassionanti e piú compiacentemente studiate»? Quanti sanno che è possibile salire «de fimo ad excelsa»?

Ho ricordato qual' è la sua cattedra, qual' è l' altare delle sue devozioni e il giaciglio dei suoi riposi E quanti sono coloro che potrebbero, oltre che comprenderlo, imitarlo? Quanti potrebbero avere la sua eroica e religiosa pazienza d' aspettare stagioni e stagioni e giornate e giornate per sorprender tutti i segreti d' un verme, di rimaner curvo ore ed ore alla luce d' una lanterna e con la lente dinanzi all' occhio per seguir tutti i moti d' un insetto, per assistere alle sue evoluzioni, alle sue trasformazioni, alle sue fabbriche, per veder come si sviluppi il tessuto d' un' ala, come trascorra il letargo d' una larva, come si polisca lo smalto d' una capsula microscopica, come si variopinga il velo d' un'elitra, come si componga, si costruisca e si varî quel tesoro di gemme e di tinte che la natura ha diviso tra gli esseri infinitesimi che vagolano nel fango, permeano la terra, s' armano d' ali pel cielo; come si fabbrichino le minuscole anatomie che sfuggono al nostro occhio nudo, ma hanno lo stesso lineature ed architetture quali il piú alto genio non potrebbe inventare e conservare, quali il piú alto poeta sarebbe impari a cantare degnamente?

Per riuscire a discernere e a descrivere tante maraviglie, per sorprendere nella vita e nei costumi degli insetti tanti miracoli dell' istinto occorrevano quella pazienza cenobitica, quella umiltà tutta dedizione e sacrificio, quella purità di cuore e d'arte che rendono unico il Fabre negli annali contemporanei dell' entomologia e che infondono nelle sue pagine un cosí nuovo e vivace spirito lirico da fargli meritare il nome e il vanto di poeta. L' «Omero degli insetti» non ha saputo narrare, al pari dell' Omero degli eroi, lunghe storie appassionanti d' amori e d' odii, di espiazioni e di uccisioni, di combattimenti e di rapimenti, d' assedii e di stragi? Chi ha letto qualche volume dei *Souvenirs entomologiques* del Fabre sa benissimo che le famiglie e le città degli insetti offrono avventure e spettacoli non minori in bellezza e in impreveduto di quelli offerti dalle famiglie e dalle città degli uomini; sa benissimo che nel mondo degli insetti s' affermano leggi e s' attuano eventi mirabili quanto le leggi e gli eventi del mondo umano.

Se questo non fosse, se il campo che il Fabre ha cosí rudemente e genialmente lavorato non fosse pieno di tanti spettacoli e di tante avventure, di tante leggi e di tanti eventi, non si comprenderebbe la continua e sempre rinnovata emozione del ricercatore, non si comprenderebbe una cosí paziente fatica durata per diecine e diecine d' anni con una gioia continuamente viva e genuina, come non si comprenderebbe la nostra stessa emozione, la nostra stessa maraviglia che il Fabre per pagine e pagine e volumi e volumi eccita di continuo senza deludere mai. Ma certo bisognava che sul microscopico ed infinito e variopinto mondo degli insetti si curvasse per averne la sincera e continua rivelazione uno spirito rimasto libero e limpido come quello del Fabre. Nella mente del Fabre non sono veli di pregiudizi, stratificazioni di letture ingombranti ed opprimenti, nebbie di velleità filosofiche. Il Fabre si nutre di sempre nuove esperienze, non crede che ai fatti acquisiti e non legge volumi di scienza. Tutti i libri son chiusi per lui, fuorché il grande e profondo libro della natura. Egli non s' impaccia di teorie, non s' inceppa di dogmi. Il suo maestro è il fatto raggiunto dopo l' assidua ricerca, il suo dio è la forza vitale che accende la luce nel sole come negli occhi complicati degli insetti, che colora nello stesso tempo il sangue dell' uomo e il dorso dello scarabeo, che muove nello stesso tempo gli ordini delle costellazioni stellari e gli sciami delle api e delle formiche. Il Fabre è un uomo che guarda, pensa, e nota, e quel che nota racconta con sincerità. Perciò è sempre lucido e puro nello stile come nell' animo, perciò è poeta, perciò dal suo freddo, minuto, coscienzioso, quotidiano esame della natura si leva come un ardor di passione, un fuoco d' entusiasmo che riscalda e brilla nella sua fatica, come nel cuore di chi lo legge e di chi può accomunarglisi. Questa passione e questo entusiasmo avvivano anche il bel libro che il dottor Legros gli ha dedicato e che deve surrogare quelle *Memorie* che il Fabre avrebbe voluto scrivere da sé e che oggi le forze affievolite gli vietano di comporre. Del resto, i dieci volumi dei *Souvenirs entomologiques* non sono forse le migliori memorie che il Fabre possa lasciarci? Tutta la sua vita d' asceta e di poeta è racchiusa in questi dieci volumi con la vita e i costumi degli insetti piú invisibili e piú strani, piú industri e piú versicolori. D' altre memorie il Fabre non ha bisogno per trasmetterci la sua eredità di studî e di affetti. Nemmeno aveva egli bisogno di consegnare in altre carte il segreto dei suoi metodi di lavoro. «I miei metodi sono alla portata di tutti», dice egli nella prefazione tutta linda e modesta che ha voluto con gratitudine apporre al libro del suo discepolo, e par che voglia dire, cosí, che ognuno di noi avrebbe potuto fare quello ch' egli ha fatto nella sua lunga vita, eguagliare la sua eroica pazienza, osservare il suo infinito silenzio, imitare il suo stoico ed entusiastico amore della solitudine, dell' umiltà e del lavoro.

J. H. Fabre non sospetta dell' inimitabilità del suo esempio e non pensa che solo una cosa possono fare i suoi discepoli e i suoi ammiratori, benché possano esser maestri in molte cose come Maeterlinck, Rostand, Rolland: leggerlo con reverenza, imparar da lui la virtú d' una disciplina e la maraviglia d' un ignoto che nasconde le piú impensate facce del divino, «inginocchiarsi» sull' erba e sulla terra, come direbbe Edmond Rostand, per studiare e adorare l' infinito che vive e si rivela negli infinitesimi, la magnificenza dei gradini anche piú infimi della scala degli esseri.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il corso di rappresentazioni classiche** di Fiesole si è chiuso con la recita di giovedí a cui assisteva un pubblico immenso, quale nessun spettacolo del teatro romano di Fiesole era riuscito sin qui a raccogliere. Nonostante il completamento della cavea, il teatro è resultato troppo piccolo per la folla degli spettatori. Buon auspicio per imprese future. Già abbiamo detto che questo delle *Baccanti* può essere l' esperimento che segni un passo decisivo sulla via della risurrezione del teatro all' aria aperta. Certo non poteva riuscire piú confortante di cosí. Un pubblico appartenente alle piú varie classi sociali, nelle quattro recite di Fiesole ha mostrato per segni sicuri di poter gustare, per lo meno quanto i piú appetitosi spettacoli moderni, questa tragedia greca, che per molti, per troppi spettatori rappresentava sin qui poco piú che un mito. Vogliamo sperare e credere che alle *Baccanti* terranno dietro in un avvenire non troppo remoto altre tragedie riportate dinanzi al pubblico con le musiche, i canti e le danze che nel teatro all' aria aperta costituiscono un elemento necessario. Gli attori italiani hanno dimostrato di non essere inadeguati al cimento. La Compagnia Stabile Romana, della cui interpretazione abbiamo discorso diffusamente una settimana fa, ha fornito un esempio lodevole di quanto la prontezza, la sensibilità e il gusto dei nostri comici può darci anche qui di bello e di buono. Ogni attore è andato affinando, dall' una all' altra recita, la propria interpretazione. Hanno via via guadagnato di misura e guadagnando di misura, come sempre accade, hanno guadagnato di effetto. L' intonazione sobria a nessun testo si addice cosí bene come a quello della tragedia greca. La declamazione conviene alla retorica, ma la schietta poesia trova il suo piú giusto mezzo di espressione nella semplice nobiltà. Anche da questa parte ogni timore deve essere dunque bandito: il teatro classico, come ha ritrovato a Fiesole il suo ambiente ideale, cosí ha ritrovato nei comici italiani i suoi migliori interpreti. Nessuno vorrà credere piú, dopo il trionfale esperimento di questi giorni, nonché alla necessità neppure alla opportunità di un intervento in questo campo speciale di esecutori speciali, scelti fra coloro che posseggano una determinata preparazione, filodrammatici ricchi di cultura classica. Salutiamo dunque il ciclo delle rappresentazioni di Fiesole, che per molti è finito troppo presto, come una sicura promessa per l' avvenire. G.

★ **Intermezzo polemico in una commemorazione verdiana.** — Un benemerito Comitato cittadino col concorso dell' impresa del Politeama Fiorentino ha procurato una commemorazione verdiana che per piú versi rimarrà memorabile negli annali di quel teatro. Un gruppo di cantanti illustri, guidati da direttori eccellenti, accompagnati da buone masse corali, venute a noi da Prato e da Pistoia, ha eseguito dinanzi a un pubblico magnifico musiche verdiane scelte fra le piú popolari e famose, suscitando un entusiasmo che piú volte parve rasentare il delirio. I *Vespri*, i *Lombardi*, il *Nabucco*, la *Forza del Destino*, l' *Ernani*, le antiche musiche gloriose, in una esecuzione degna, e cioè cosí lontana da quelle a cui sembrano condannate ogni volta che un impresario si ricorda della loro esistenza, hanno scosso i cuori e acceso le fantasie come ai bei tempi, attestando della loro inesauribile vitalità. Il *Rigoletto* e la *Traviata* hanno ritrovato il consenso commosso che da oltre mezzo secolo li ha consacrati capolavori dell' arte musicale italiana. L' apoteosi del Maestro è riuscita dunque per questo verso la piú opportuna ed efficace: poiché l' artista era celebrato cosí nella sua opera, per la sua opera. Oso dire che il busto di bronzo inaugurato in suo onore nello stesso Politeama diventava un accessorio; come le epigrafi, come le corone di alloro, come ogni altro segno esteriore di ammirazione e di omaggio. Tanto piú singolare dovette quindi apparire agli spiriti imparziali il discorso commemorativo che Pietro Mascagni, deposta la bacchetta del direttore e inforcati gli occhiali del conferenziere, ha sentito il bisogno di declamare in gloria di Verdi e a vituperio dei critici musicali italiani. A parte la singolarità delle argomentazioni del maestro livornese, che per un curioso errore di prospettiva storica mostrò di scambiare le condizioni *presenti* del melodramma italiano con la causa di Giuseppe Verdi, pronunciando nel nome di questo una difesa di quello, difesa che per esser benevoli chiameremo da Corte d'Assise, basterà osservare la stranezza di una commemorazione polemica in onore di Verdi: del grande silenzioso che sempre si tenne lontano e fu davvero al di sopra e al di là da ogni schermaglia polemica. Se fra le due parti del concerto verdiano per ragioni di euritmia si considerava necessario un intermezzo, meglio sarebbe stato darci quello di *Cavalleria*. Ci avrebbero guadagnato tutti: Giuseppe Verdi, il pubblico e anche Pietro Mascagni. G.

★ **La sposa di Cesare Borgia.** — I francesi — scrive Henry Roujon nel *Temps* — potrebbero vantarsi di essere riusciti a dare una sposa a Cesare Borgia. Si sa come andarono le cose. Luigi XII di Francia aveva bisogno di mantenersi nelle grazie della corte romana per repudiare sua moglie Giovanna e sposare Anna di Bretagna. Il papa Alessandro Borgia voleva ad ogni costo ammogliare il suo terribile figlio Cesare che gli ispirava una spaventata tenerezza. Cesare vescovo a sedici anni, cardinale a diciassette, aveva abbandonato la porpora per la casacca del soldato. Già prete, figlio di prete, sanguinante ancora dell'assassinio del fratello, era, anche in quel tempo, un giovanotto difficile ad accasare. Era stato respinto con orrore dalla principessa di Taranto come «un sanguinario, un parricida, infame per nascita e per cattive azioni». I politici della *entente* franco-italiana immaginarono in suo favore una «combinazione». Charlotte d'Albret, sorella del re di Navarra, passava per una delle donzelle piú compiute della corte di Francia. Ella brillava tra le damigelle d' onore d'Anna di Bretagna e ciò poteva considerarsi come un brevetto di purità se dobbiam credere a coloro che ci han descritto quella corte come «una scuola di virtú, un'accademia d'onore» e ci han raffigurato Anna di Bretagna come «un'altra Vesta, un'altra Diana» Brantôme attesta che Carlotta era una delle piú belle donne della corte. Il padre, Alain D'Albret, in ogni modo, uomo assai realista, non abbandonò la sua Ifigenia ai sacrificatori politici, che a prezzo di veri vantaggi: una porpora cardinalizia per suo figlio e la facoltà di versare una dote meschina.... Cesare Borgia trasformato in duca Francesco del Valentinois venne in gran pompa a prendere la sua fidanzata francese. Mai matrimonio politico fu preparato con piú sapiente impostura, mai i diplomatici mentirono con maggior serenità. Il figlio del papa fu salutato ad Avignone dal piú accanito dei suoi futuri nemici, quel cardinale Della Rovere che doveva essere il papa Giulio II. Il Della Rovere scrivendo al papa Alessandro è sul punto di piangere per la tenerezza: «Non voglio nascondere a vostra santità che il duca Valentino è cosí pieno di modestia, di prudenza, d'abilità e dotato di tante virtú fisiche e morali, che tutti van pazzi per lui. Egli è in alto favore presso il re». Il figlio del papa fece un ingresso fastoso, ma non troppo elegante a corte. Ai gentiluomini francesi non piacque, ad esempio, quel «carciofo d'oro grande al naturale» che il suo cavallo portava come ornamento sulla groppa! Il matrimonio si fece con pompa e santità, ma in capo a soli quattro mesi Cesare Borgia abbandonava la sua sposa francese per correre a quelle avventure famose in cui la sua fortuna precipitò. Carlotta non lo rivide mai, lo attese invano per sette anni. Vedova a venticinque anni, lo pianse amaramente e si ritirò a vivere piena di virtú e di tristezza nel castello della Motte Feuilly nel Berry.

★ **Rabelais e la topografia romana.** — Rabelais non fu uomo d'un solo studio. Il suo spirito vivo e tenace, incredibilmente penetrante non poteva trattenersi dall'assaporare ogni genere di conoscenza. A causa del suo irresistibile bisogno di sapere, aveva dovuto lasciare l' ordine dei francescani troppo rigido nelle sue discipline ed era entrato verso il 1525 in quello dei benedettini. Ma un bel mattino eccolo scappar di cella invaso dal prepotente desiderio di diventar medico e lo troviamo dottore e professore già celebre a Montpellier nel 1531. L'anno seguente i lionesi gli confidavano la direzione medica del loro Hôtel-Dieu ed anche una cattedra pubblica, e queste mansioni gli valsero di poter all' occasione maneggiare il bisturí. Una volta, per esempio, gli abbandonarono, perché ne facesse l' autopsia, il cadavere d'un malfattore e l'avvenimento fu celebrato da Etienne Dolet in una poesia latina in cui il malfattore vien complimentato per la fortuna toccatagli dopo morte: «O felice bandito che hai avuto la gloria d' aver il corpo aperto da sí abili mani!». Intanto il creatore della dottrina pantagruelica del «disprezzo delle cose fortuite» s'occupava anche di studi classici e di lingue antiche, faceva seguire ad Ippocrate ed a Galeno, Platone, Luciano e Cicerone ed eccoci avviati a comprendere come mai Rabelais giunse ad occuparsi di.... topografia romana. Nel 1534 Rabelais — ricorda L. de Fourcaud nel *Gaulois Littéraire* — fece parte della missione del dotto umanista Du Bellay il quale si recava a Roma per ottenere dal papa lo scioglimento del matrimonio d'Enrico VIII con la sorella di Carlo V. L'ambasciata era veramente straordinaria e Rabelais, scelto come medico, ci stava bene tra i dottori e i bibliotecari che accompagnavano l' umanista e poeta francese. A Roma Rabelais si occupa di flora e di fauna, ma è anche sempre e molto piú invaghito di studi classici e medita subito un' opera che gli pare necessaria e degna di lui: costruire un piano topografico di Roma antica. Rabelais si mette con ardore al lavoro nuovo. Cerca documenti, fa osservazioni personali, studia. Purtroppo i suoi studi sono intralciati e poi interrotti dai lavori della missione e dal richiamo del Du Bellay. Inoltre Rabelais viene a sapere che proprio in quei giorni un erudito milanese, Gian Battista Marliani, sta per pubblicare un'altra *Topographia Romae*. Lo scrittore vuol almeno salvar qualche cosa della sua idea. Si reca a Milano e cerca di persuadere il Marliani a dedicare il suo lavoro a Jean Du Bellay, mostrando all'erudito milanese che il Du Bellay ha sempre protetto quel genere di studi ed ha incoraggiato lui, Rabelais, a comporre un *Disegno di Roma*. Marliani promette, ma non mantiene. La sua *Topographia* esce dedicata al cardinal Domenico di Trani. Rabelais fu burlato atrocemente e rimase assai irritato. Si vendicò della burla quando pubblicò una traduzione francese del Marliani con una prefazione di suo pugno in cui raccontava come erano andate le cose.

★ **Wagner in cerca di denari a Parigi.** — La Biblioteca del Conservatorio, a Parigi, è venuta or ora in possesso di alcune lettere da Wagner dirette all'editore Schlesinger che rimettono sotto una luce abbastanza cruda le tristi condizioni finanziarie in cui il grande maestro versò durante il suo soggiorno nella metropoli francese dal 1839 al 1841. Queste lettere, sinora inedite, ci sono rivelate dal *Temps*. In una Wagner narra allo Schlesinger la straordinaria, insopportabile fatica che deve durare per correggere lo spartito della *Favorita*, affidatogli dall' editore. «Sono un povero diavolo e debbo contentarmi di tutto ciò che guadagno, ma spesso mi sono disperatamente domandato: che cosa mi pagherà il signor Schlesinger per questo lavoro?» In un'altra lettera Wagner deve compiere un grande atto di coraggio. Deve domandare mille franchi all'editore ed usa la precauzione di far precedere l'epistola da questa avvertenza: «Da leggersi in un momento di buonissimo umore!». La richiesta sembra a Wagner eccessivamente ardita, ma egli ha assoluto bisogno di danaro. Scrive: «Voi m'avete promesso del denaro in questi giorni, magnificamente; ma sapete di quanto ho bisogno in questo momento? Non posso dirvelo e preferisco farvelo indovinare enumerandovi le mie spese che sono: trecento franchi d'acconto sulla mia disgraziata cambiale che scade il 15, altrimenti essa verrà protestata; duecento franchi ad un amico che è stato obbligato, perché io non ho potuto dargli questa somma che gli avevo promessa per l'otto del mese, a farsi protestare una tratta e per conseguenza attende di giorno in giorno il pagamento del mio debito; di piú, ho firmato da un pezzo al mio sarto una cambiale di centocinquanta franchi che scade il 15. A tutto ciò aggiungete il fitto e la vita. Voi potreste domandarvi con ragione come avrei fatto a far fronte a questi pagamenti se voi non foste esistito. A questo proposito posso rispondervi soltanto che, senza di voi, sarebbe stata finita per me e Dio sa quel che mi sarebbe successo perché sono stato abbandonato da coloro su cui pensavo di poter contare in caso di bisogno. Non lo nascondo ora e non lo nasconderò mai piú tardi che voi m' avete certamente salvata la vita. Prendo ancora fiducia nel mio avvenire e vi ringrazio. Ecco perché naturalmente m'attacco a voi quando si tratta per me di restare un uomo onesto. Voi avete già cominciato a strapparmi dalla miseria, continuate ad aiutarmi ancora e voi conoscerete in me un uomo la cui riconoscenza non avrà limiti». In un'altra lettera si legge: «È assolutamente necessario, caro signor Schlesinger, che voi mi anticipiate di nuovo cento franchi. Io non so come voi potreste comparire un giorno davanti al tribunale della posterità se si potesse dire: Moritz Schlesinger, il tanto prudente e benevolo Moritz Schlesinger, ha rifiutato cento franchi d' anticipo al futuro ed in ogni caso illustrissimo Riccardo Wagner, in un momento in cui egli era in procinto di partir per la Russia per stender sino in fondo all'Asia le sue relazioni commerciali!»

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Classici della Filosofia moderna
Collana di testi e di traduzioni
a cura di B. CROCE e G. GENTILE

Si è pubblicato:

VICO G. B. — La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, e corredata di note storiche, a cura di Fausto Nicolini — *Parte I*: Volume di pagg. LXXX-304, *con un ritratto ed un facsimile fuori testo* L. 7,50. — *Parte II*: Volume di pagine 408, L. 7,50.

Non solo l' Italia mancava finora d' una edizione critica e annotata della maggior opera del suo maggior filosofo, ma questa stessa opera, non piú ristampata da circa cinquant' anni, era affatto introvabile in commercio. L' edizione del Nicolini, non che essere riproduzione pura e semplice di quella del Ferrari, offre anzitutto un testo diligentemente collazionato sull' autografo e reso di assai piú facile lettura mercé un radicale e razionale rifacimento di tutta la punteggiatura. Il Nicolini non solo, ricollazionando per suo conto le due edizioni del 1730 e del '44 ha potuto reintegrare i brani omessi dal Ferrari, ma mercé una nuova collazione tra l' edizione del 1744 e due altre redazioni antecedenti, autografe e inedite, ha almeno triplicata la mole delle varianti, arricchendole talvolta di lunghi brani o interi capitoli di peculiare importanza. Infine l' edizione del Nicolini è corredata da numerose note storiche, nelle quali vengono identificate e rettificate le citazioni del Vico, chiarite alcune allusioni oscure, e spiegata fin quanto era possibile la genesi di alcuni dei piú caratteristici errori d' erudizione commessi dal filosofo napoletano.

Del primo volume di questa edizione del Nicolini, della quale esce in questi giorni la seconda parte, la *Revue de métaphysique et de morale* (Marzo 1912) scrive: «*Excellente édition, elle sera bientôt l' unique à consulter, et elle rendra plus sensible le besoin d' une fidèle et intégrale traduction française des principales oeuvres de Vico*».

NOVITÀ.

TOMMASI S. — Il naturalismo moderno. - Scritti varii a cura di A. Anile. (*Biblioteca di Cultura Moderna*, n. 67). Pagg. XVI-300, L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

★ **Il «casus belli» d' un cardinale.** — Felice Cameroni scrisse in uno dei suoi ultimi articoli: «La vita del cardinale Girolamo d'Andrea non è stata ancora scritta, ma si scriverà e si pubblicherà ed allora si saprà che mentre il partito gesuitico regolava la condotta di Pio IX ed il cardinale Antonelli reggeva autocraticamente la segreteria papale, il solo membro del Sacro Collegio che ebbe il coraggio di combattere il sistema politico della Curia Romana rispetto all' Italia fu il cardinale D'Andrea» Il «casus belli» di questo cardinale, vescovo di Sabina ed abate di Subiaco, è rievocato da G. B. Manieri nella *Rivista Abruzzese*. Quale fu l' origine dei dissensi tra il cardinale e la Curia Romana? Emilio Ollivier scrive in proposito che l' arcivescovo di Napoli, a causa della sua ostilità alla conquista piemontese era stato, per la seconda volta, dimesso dal suo ufficio e costretto a rifugiarsi a Roma. Il cardinale D'Andrea per ragioni di salute si trovava a Napoli e Pio IX gli proibí un tale soggiorno e lo richiamò a Roma. Al richiamo s'aggiunse una condanna straordinaria: un Breve il 29 settembre 1867 gli tolse le insegne del grado e i privilegi cardinalizî con interdizione a funzione attiva in un conclave. La pena era superiore ad ogni rifiuto d'obbedienza, ad ogni colpa non canonica o dogmatica. Che c'era sotto? Non lo si seppe mai precisamente; ma si disse che una visita fatta dal cardinale al principe Umberto di Savoia dispiacesse alla corte pontificia. Fu questo forse il vero «casus belli». Il fatto sta che il D'Andrea non riuscí a sciogliersi dalle reti dei suoi nemici: piú, anzi, scriveva e protestava, piú domandava dal papa un processo in piena regola per dimostrare la sua innocenza, piú s'ingolfava nella sua disgrazia. La calunnia lo perseguitava ed egli scriveva a Pio IX: «Ha forse la Santità Vostra dimenticato che un leggero scrittore di giornali ebbe a dire ch' Ella aveva fatto parte della *Giovane Italia*? E non è forse recente l'altro scritto sui giornali ch' Ella è stata aggregata alla Loggia di Filadelfia? E che mai si potrebbe pensare della sua passata condotta se il lettore della *Roma dei Papi* ciecamente credesse a tutto quello che il biografo si compiacque di dire della vita di Lei? Dunque, se il dente della calunnia morse sí acerbamente la sua persona le recherà meraviglia che anch'io sia esposto ai dardi della maldicenza e della detrazione di un'*iniqua fazione*? Ma chi fu l' origine di tante menzogne spese contro di me? Lo zelo farisaico dei giornali cosí detti *cattolico-conservatori* che Vostra Santità con troppa buona fede protegge....». Il cardinale fu costretto però a chieder perdono, a repudiar le sue lettere, le sue relazioni. Tutto invano. Morí nel maggio del 1868 e la Curia Romana proibí che sulla sua tomba in Sant' Agnese fosse apposto qualsiasi iscrizione o segno commemorativo. Nessuna parola oggi addita la sua spoglia.

★ **I giornali di Livorno nel 1848-1849.** — Livorno fu in Toscana, come si sa, il centro delle teste calde rivoluzionarie al tempo del Risorgimento.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

In corso di stampa:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA

NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE

Sesta edizione, rifusa ed ampliata

Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire **3**

I signori insegnanti d' Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE

Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese

Sesta edizione riveduta e aumentata

Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

Non poteva non esser priva, quindi, di giornali politici liberali e rivoluzionari e il Guerrazzi stesso che vi imperava e che fu sempre maledico dei giornali e dei giornalisti, vagheggiò pel primo l'idea di fondarvene uno e nel '47 supplicava il governo di lasciargli pubblicare un foglio politico-letterario col titolo: *Il Senso Comune*. Il Rondoni, che nel *Risorgimento Italiano* si occupa di questo giornalismo livornese, ci narra che il governo fu sul punto di dare il permesso al Guerrazzi previo deposito d'una somma allora per quel caso enorme: 300 scudi. Poi la reazione trionfò ed il permesso non fu piú dato. Invece del *Senso Comune* sorsero però a Livorno altri giornali: il *Corriere Livornese*, la *Novella Italia*, il *Calambrone*, l' *Inferno* ed altri molti. Il *Corriere*, giornale politico commerciale, cominciò color di rosa e terminò color d' incendio, come un altro foglio politico, sempre piú politico: l' *Alba*. La vita del *Corriere* — dice il Rondoni — può dividersi in due periodi: nel primo s'ispira a sentimenti di moderazione, nel secondo precipita cogli eventi e, facendo opposizione al governo, finisce per essere il piú autorevole ed energico in Livorno, e forse in Toscana, dei giornali rivoluzionari. Giunge a volere una Costituente a Livorno, applaude e loda il Montanelli, pubblica lettere di Garibaldi.... Quando cominciò il periodo dei tumulti primeggiarono il *Calambrone* e l' *Inferno*. Del *Calambrone, giornale per chi lo compra e lo paga*, titolo che diede occasione ai moderati di rilevare ch' era dunque sempre disposto a vendersi, il primo numero è del 2 ottobre 1848. Dichiarava di bramar « l'Italia veramente Italia con istituzioni uniformi, larghe e democratiche » e di aver assunto quel nome, ch' è quello d' un torrente che sfocia in mare presso Livorno, perché pel pòpolo livornese andare al Calambrone significa esser poveri « sapendo noi con lieto animo sopportare l' improspera fortuna ». Il *Calambrone* fu aggressivo, satirico, mordace all' eccesso. Chiamò *Bruto terzo* l'assassino di Pellegrino Rossi, maltrattò il papa, spasimò per la *costituente*, finché divenne apertamente repubblicano e pubblicò grida di « Viva la repubblica dell' Italia centrale! ». L'ultimo numero ne fu pubblicato il 13 marzo 1849.... L' *Inferno* « giornale della notte politico-diabolico-bizzarro-letterario-umoristico-fantastico-ridicolo-critico-satirico-pittoresco-teatrale », fu illustrato da piú di mille disegni originali all'anno e fu violento e smodato giungendo a definire il papa « un animale ermafrodito che ogni cosa va consumando senza mai nulla produrre », e un monsignore « una mignatta che succhia il gran corpo della chiesa ». Vuol fare piazza pulita della chiesa, della monarchia, dell' aristocrazia e si afferma svisceratamente repubblicano. Non solo, ma l' *Inferno* non esitò ad intercalare tra l'uno e l'altro scherno anche allusioni pornografiche, articoli scollacciati, immagini sconce contro i propri avversari.... Esso fu, in ogni modo, un bell' esemplare di quel giornalismo politico, acceso, scapigliato e ribelle.

★ **Carlo Goldoni e il vocabolario veneziano.** — Cesare Musatti pubblica nell' *Ateneo Veneto* un suo denso ed acuto discorso per dimostrare non solo che il Goldoni non ha mai scritto o compilato un dizionario del dialetto veneziano, ma che un dizionario simile, fatto non come quelli che già esistono, sibbene con tutte le regole filologiche ed una conoscenza profonda e penetrante dello spirito veneziano, sarebbe assolutamente necessario a registrare ed a conservare un tesoro linguistico eccezionale. La fama che il Goldoni scrivesse, oltre che le commedie, anche un vocabolario veneziano a servizio delle medesime è una panzana spacciata da G. M. Urbani de Gheltof, il quale essendosi imbattuto, tra le carte di certo librivendolo, in un manoscritto del '700 tutto di pugno, a suo dire, del Goldoni e « consimile a quello posto in fine al tomo XIII delle *Commedie* impresse a Torino per Rocco Fantino ed Agostino Olzati » asserí trattarsi « d'una ristampa che il grande commediografo aveva preparato con opportune aggiunte ». Panzana duplice, ché il Goldoni non scrisse mai il preteso vocabolario. Tuttavia nessuno contesta — soggiunge il Musatti — che egli avesse invece pensato ad un'impresa di questo genère. L'annunciava egli medesimo anteponendo queste parole alle *Massere*, datesi a Venezia nel carnevale del 1755 e stampate tre anni dopo: « Sto facendo ora un vocabolario colla spiegazione dei termini, delle frasi, e dei proverbi della nostra lingua per uso delle mie commedie.... il quale uscirà, a Dio piacendo, quest'anno ». Ma si capisce che a Dio non piacque, perché la cosa restò in progetto come risulta: 1° dalla premessa alle *Donne de casa soa* dove leggesi che avrebbe atteso al vocabolario se sullo scorcio di quell'anno medesimo 1758 non fosse stato fuorviato dai suoi impegni col proprietario del teatro di Tordinona a Roma; 2° dalla dedica dei *Rusteghi* pubblicatisi quattro anni dopo nella quale ribadisce molti desiderarlo, ma credere siano meglio i lettori serviti dando loro la spiegazione sul fatto, anziché distrarli dalla lettura per ricorrere al lessico; 3° da una lettera al Cousin in data di Parigi 28 giugno 1777 in cui Goldoni informa l'amico che malgrado la buona volontà con cui aveva assunto quest' obbligo non era stato mai in grado di mantenere la parola; 4° dalle *Memorie* donde si trae che vi si accinse, almanaccando tutto al piú sopra qualche termine, allorché per un fastidio o l'altro stentava a prender sonno.... Il dizionario del Boerio non supplisce certo a quello del Goldoni stesso. Si può dire che esso anzi è stato compilato senza tener d'occhio le *Commedie* del Goldoni, il che equivarrebbe ad un vocabolario della Crusca che non avesse tenuto conto della *Divina Commedia!* Il Musatti con molti decisivi esempi dimostra gli errori e le deficienze del Boerio e pubblica in fondo al suo discorso un « Saggio di vocabolario veneziano tratto dalle commedie del Goldoni », saggio che lo dimostrerebbe piuttosto chiamato a scriver lui quel vocabolario del quale giustamente rammarica l'assenza ed esalta l'importanza.

★ **L'invasione giapponese.** — Noi abbiamo assistito in questi ultimi decenni ad uno dei piú grandi miracoli della storia del mondo. Una nazione che non era né occidentale, né bianca, né cristiana è sorta a gareggiare con le nazioni che si vantano d'essere occidentali, bianche e cristiane. È il Giappone. L' Asia ha compiuto il miracolo di rinascere gloriosa con un popolo del quale appena cinquant'anni or sono sembrava assurdo dire il nome nel novero dei popoli orientali destinati a far parlare di loro. Fatta questa constatazione, sir Valentine Chirol in un profondo articolo del *Times* — scritto a proposito del progetto di legge votato dallo Stato di California per respingere l' immigrazione giapponese dagli Stati Uniti — dimostra che non si può opporre alla volontà del Giappone d'esser posto sullo stesso piede d'eguaglianza delle nazioni civili alcun ostacolo plausibile. I giapponesi che immigrano in America sono, presi in genere, assai migliori di altri popoli immigranti. Non si può negare dunque ai giapponesi quel diritto di naturalizzazione che si concede ad altri immigranti. D'altra parte per separare i giapponesi dai cittadini europei non si può prendere a pretesto il color della pelle in un paese che ha visto combattere la piú grande delle guerre civili per ottener l' eguaglianza dei negri con tutti gli altri cittadini della repubblica. Ancora: il numero dei matrimoni misti tra giapponesi ed europei è senza dubbio ancor molto piccolo, ma va crescendo e varie personalità giapponesi ne han dato l'esempio. Potrebbe la barriera del colore esser mantenuta per impedir tali unioni? Anche meno può esser conservata la barriera religiosa perché vi sono già considerevoli comunità cristiane nel Giappone e molti giapponesi delle classi medie ed inferiori si sono già convertiti al cristianesimo; anzi alcuni di questi cristiani hanno già raggiunti alti gradi nei ministeri della Corona e nelle aule legislative. Nella stessa California si trovano comunità e chiese cristiane che hanno pastori giapponesi. Un pastore giapponese diceva allo stesso Chirol che i giapponesi cristiani sono già saliti a circa duecentomila e che vi sono inoltre nel Giappone piú di mezzo milione di uomini educati secondo l'etica cristiana.... Né è possibile riconoscere alcuna separazione tra giapponesi ed occidentali nel campo degli studî scientifici e dell'arte. Non v' è ramo di scienza, d'arte, di letteratura che oggi i giapponesi non coltivino, non v' è campo di cultura che oggi i giapponesi non frequentino con vantaggio ed intelligenza. Non ci sarebbe dunque altro motivo da opporre all' invasione pacifica giapponese che questo: la razza. Ma i giapponesi dicono che la civiltà moderna non è piú materia di longitudine o di latitudine, di razza o di crèdo e che in ciò che riguarda attivo o passivo antagonismo alla civiltà moderna il Giappone ha cessato di essere una nazione asiatica. D'altra parte non bisogna dimenticare che ogni giorno che passa segna anche nel Giappone un nuovo progresso della democrazia. Anche questo associa il Giappone alla vita occidentale e non può non incoraggiarlo a penetrare in occidente.

★ **Corti d'amore e corti poetiche.** — Andrea il cappellano, cosí chiamato perché fu cappellano del papa Innocenzo IV dal 1243 al 1254, è l'autore d'un libro sulle regole dell'amor cortese, *De arte honeste amandi*, nel quale riferisce i giudizi dati in materia d'amore da alcune dame celebri che la critica ha identificate con Alienor de Poitou, regina di Francia, Allix de Champagne, Maria di Francia, la viscontessa di Narbona, ecc., tutte dame che vivevano nel secolo XII. Prendendo a fondamento questi pretesi giudizi, Raynouard ed altri storici han parlato di dispute d'amore che si facevano tra dame e cavalieri, tra poeti che parlavano insieme di qualche bella e sottile questione d' amore e quando non potevano mettersi d'accordo la sottoponevano alle dame illustri che tenevano corte d'amore aperta e davan sentenze che si chiamavano appunto « sentenze d'amore ». È cosí che è nata, tra le altre, la leggenda delle corti d'amore di Puy-en-Velay, che nessun documento ricorda, che non sono autenticate da alcuna indicazione. Finora non ci si era accorti che il libro d'Andrea il cappellano è tutto convenzionale e che i suoi giudizi non sono in fondo altro che divertimenti poetici e giuochi di spirito di signori e cavalieri sfaccendati. Non v'è stata mai Corte d' amore in Francia, né al Puy, ma vi è stata in questa città una Corte poetica illustrata oggi da studî che un archivista paleografo, il Jouanne, ha — secondo il *Journal des Débats* — intrapreso con fortuna. Fra i documenti di cui si serve il Jouanne è la *Vita del Monaco di Montaudon*, nella quale si legge che il monaco fu fatto signore nella Corte del Puy e fu incaricato di consegnare lo sparviero a chi se ne fosse dimostrato piú degno. Egli avrebbe goduto di questa grata distinzione finché non lasciò il priorato di Montaudon nel 1194 con l'autorizzazione dell'abate d'Aurillac, quando per ordine di Alfonso II re d'Aragona si mise a mangiar carne, a corteggiar le dame, a cantare. Un sirventese del 1194 afferma egualmente che il monaco a questa data « lasciò Dio pel lardo ». La seconda testimonianza è un passo della *Canzone della Crociata contro gli Albigesi* dove si trova che ad un'osservazione fattagli da Jory, il conte di Montfort risponde: « Non spaventatemi! Che colui che non sa decidersi al momento critico perda lo sparviero alla corte del Puy ». Che cosa significa ciò? I romanzi d'avventura ci narrano che le teste di sparviero erano date per premio di bellezza. Ogni cavaliere che si sentiva cosí forte per sostenere nella lizza la preferenza che testimoniava alla sua dama poteva offrirle uno sparviero che diventava cosí il simbolo d'una superiorità caramente disputata. Alla corte del Puy si discutevano problemi amorosi e si sottoponevano all'esame di quattro « approvatori » dei componimenti poetici e musicali; essi correggevano e consigliavano i poeti. A questa Corte il dono dello sparviero, a quanto apprendiamo dalla lettura del *Novellino*, aveva un significato un po' speciale. Il cavaliere piú coraggioso e piú ricco per render nota la sua potenza e la sua volontà di provvedere alle spese della Corte, prendeva e sollevava sul pugno lo sparviero.

★ **Il giubileo di Francesco Acri.** — L'Ateneo bolognese ha tributato solenni onoranze di colleghi e di discepoli ad una delle sue glorie: il filosofo Francesco Acri. A queste onoranze han voluto partecipare con animo reverente, inviando saluti e giudizi, le piú cospicue personalità del mondo del pensiero italiano. Alcuni dei piú importanti giudizi intorno all'animo ed all'opera di Francesco Acri sono stati raccolti dal *Resto del Carlino*. Benedetto Croce ha scritto: « Francesco Acri mi è stato noto, prima che dai suoi scritti, dalle battaglie fierissime che, or sono quarant'anni, uomini la cui memoria mi è sacra ed alcuno dei quali era a me legato da vincoli di famiglia, condussero contro di lui. E l'omaggio che io ora rendo, con chiara ed informata coscienza, all'artista, al dotto, al galantuomo Acri, è tanto piú fervido in quanto è accompagnato nel mio animo da un sentimento di rivendicata giustizia; tanto piú confortabile in quanto mi conferma nella fede che le discordie umane passano e i pensieri e le opere che, attraverso quelle si son fatto strada, restano e rifulgono ». Francesco De Sarlo riconosce nell' Acri una delle figure piú eminenti della filosofia italiana contemporanea e scrive che « quando la storia della filosofia italiana del nostro tempo sarà scritta con spirito equanime e scevro da preconcetti, l'opera di lui per quanto piccola di mole rifulgerà della piú viva luce anche in confronto di quella dei migliori tra i suoi contemporanei ». G. A. Borgese loda nell'Acri la musicale umiltà di sentimento, la sua anima candida e pudica, la prosa bellissima, il pensiero che lo rende « un precursore di quella nuova apologetica la quale — quale ne sia il valore finale — è fra le correnti piú ricche e piú vive della coscienza moderna ». Per Giovanni Gentile Francesco Acri è « uno dei pochissimi filosofi che abbia avuto l' Italia dopo il Rosmini e il Gioberti, dei pochissimi pei quali la filosofia non sia stata semplice materia di libri e d' insegnamento, ma la stessa vita dello spirito » e crede il Gentile che tra gli scritti dell'Acri quello cui resterà legato durevolmente il suo nome sia la traduzione di Platone « la piú bella che s' abbia in Italia ». Bernardino Varisco accetta la definizione che fa dell'Acri « un mistico di sentimento » e Alessandro Chiappelli lo pone insieme ad Augusto Conti e a Francesco Bonatelli in una triade nella quale all'Acri può darsi il merito d'una mente piú filosofica di quella del Conti con lo stesso sentimento dell'arte e una misura maggiore di quella del Bonatelli, in una triade « di pensatori e di maestri che intesero conciliare la loro persuasione di filosofi colla tradizione e colla fede cattolica da essi con aperta sincerità professata ». Tutti gli altri ammiratori dell'Acri lo salutano considerandolo come « il continuatore della grande tradizione filosofica greco-latina ed italiana che ha congiunto la severa profondità del pensiero indagatore con l'arte geniale dell'esprimerlo e del comporlo in forma di sapiente euritmia » per usar le parole di Giacomo Barzellotti.

★ **« Neapolis »** s' intitola una nuova rivista trimestrale di archeologia, epigrafia e numismatica, diretta da Vittorio Macchioro e Luigi Correra ed edita dal Perrella sotto gli auspicî della Commissione Archeologica Comunale di Napoli. Nel primo fascicolo uscito in questi giorni, e ornato di numerose illustrazioni nel testo e di grandi e belle tavole, tra gli altri studî e contributi, ve n' è uno di Adolfo Reinach sulla Nike di Taranto innalzata da Pirro per la vittoria di Eraclea e della quale egli vede una riproduzione ellenistica, ridotta, in una statuetta del Museo di Napoli, offrente una Nike alata librata su di una sfera. Nicola Terzaghi poi vi interpreta alcune scene di vasi italioti, fino ad oggi non bene spiegate, dimostrandole come derivate dalla *Palinodia* di Stesicoro: e come in questa si leggeva, in tali vasi si scorge o Zeus che ordina ad Ermes di trasportare in Egitto Elena che intanto sta conversando con Paride; o i due amanti in colloquio amoroso mentre l'astuto dio li sorveglia pronto a sostituire la donna con una vana immagine di nebbia, come narra Euripide nell'*Elena*; o infine i due che stan per avviarsi col cocchio a celebrare il loro imeneo, allorché invisibile il messo di Zeus si avvicina ai cavalli per impedire il rapimento della bellissima adultera. Il Macchioro infine, con sottili argomentazioni, combatte la teoria formulata dal Patroni sul contenuto trascendentale, ultramondano, elisiaco della ceramica italiota, osservando che studiato di questa lo svolgimento nei suoi varî periodi, appare come essa derivi dai vasi attici di stile bello con scene dionisiache e da quelli di stile fiorito con scene erotiche — da vasi cioè nei quali mai si è pensato di scorgere quel contenuto simbolico che si è voluto scorgere nelle loro derivazioni italiote —; e come pure dall'arte funebre attica e specialmente dalle stele, tale ceramica prenda la scena dell' offerta funebre alla stele o all' *heroon*, scena però realistica e terrena, non simbolica ed elisiaca. Per il Macchioro i vasi delle tombe italiote non furono ideati e foggiati con speciali significazioni perché destinati al sepolcro; ma nel sepolcro furono messi quali arredi domestici, ad ornarlo come avevano fino allora ornato la casa del morto. E tra gli altri argomenti porta quello di otto vasi scoperti nel 1836 in una tomba di Ruvo, e dei quali solo uno reca l' offerta alla stele, mentre gli altri hanno scene mitiche, eroiche, generiche. Fanno seguito agli articoli — e cito ancora una *nota* di numismatica tarentina del Correra su alcuni esemplari rarissimi — la bibliografia, le notizie e gli atti della Commissione Archeologica Comunale, nei quali il Filangeri di Candida riferisce distesamente sul pavimento di mattonelle invetriate che esiste nella cappella di ser Gianni Caracciolo in San Giovanni a Carbonara; pavimento di fattura toscana — secondo il Filangeri — e della prima metà del quattrocento, con fiori, animali, rabeschi, teste di cavalieri e di dame, e che è destinato ad andare in malora se non vi si portino quei provvedimenti che il relatore propone. Nel complesso *Neapolis* fa buone e belle promesse; né possiamo far di meglio che augurarle di mantenerle, contribuendo cosí efficacemente alla conoscenza delle antichità dell' Italia meridionale e della Sicilia.

N. T.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Intorno alla decapitazione del Pindemonte.

Dal professore F. Biondolillo riceviamo e imparzialmente e integralmente pubblichiamo, nonostante qualche parola grossa e l' intonazione alquanto sanguinaria.

Signor Direttore,

A proposito dell'ultima *raspollatura critica* con cui il professor Giovanni Rabizzani s' è divertito a parlar male dell'*Amputatio capitis Pindemontis* di Mariotius Mariotti, e con cui ha voluto fare, citando il mio nome, qualche balorda insinuazione, mi permetta di dichiarar pubblicamente:

1° che il Cesareo s' è ritenuto sempre, e si ritiene ancora adesso, fortunatissimo d'aver avuto, fra i suoi discepoli, il Mariotti e il sottoscritto, e che perciò egli, piuttosto che diffamato, s' è sentito onorato sempre quando qualcuno di noi due ha combattuto in suo nome e a nome dei suoi principî d' arte;

2° che il Mariotti ha decapitato un morto e altri morti decapiterà che vivono ancòra nell' ammirazione di certi vecchi barbassori, perché i vivi saranno, per volere divino, decapitati, anzi *macellati* da me;

3° che il libello del Mariotti non è stato letto per intero dal professore Rabizzani perché questi non ha visto, o non ha detto d'aver visto, l' intenta serietà con cui il mio amico ha parlato del Foscolo negli altri due capitoli intitolati *L'Illusione* e *La Gloria*; e

4° finalmente che il professor Rabizzani.... sarà anche lui, *in nomine Patris et filii*, etc., terribilmente decapitato e macellato.

La ringrazio, signor Direttore, e La riverisco.

Cremona, 19 maggio 1913.

Suo dev.mo
FRANCESCO BIONDOLILLO.

BIBLIOGRAFIE

P. Bacci, *Documenti toscani per la storia dell' arte*, Volume secondo. Firenze, Gonnelli, 1912.

Copiosa mèsse di documenti su artisti e opere d'arte toscana ci si offre in questo secondo volume, come il primo, stampato elegantemente e corredato di buone tavole; documenti i quali, se da un lato illustrano l'attività di pittori, scultori, miniatori ed orafi, da Coppo di Marcoaldo, Salerno di Coppo e prete Insalato, fioriti sullo scorcio del XII secolo, ad Andrea Ferrucci e ad Andrea della Robbia, o illustrano opere che esistevano od esistono tuttora in Pistoia, dall'altro lato lumeggiano curiosamente la vita artistica, ce ne rivelano le consuetudini e gli usi.

Notevole in special modo, tra i sei studî che vanno innanzi a ciascun gruppo di documenti coordinandoli e dilucidandoli, quello sul fonte battesimale del Duomo di Pistoia, commesso nel 1497 a Benedetto da Maiano, il quale si recò nel maggio di quell' anno a Pistoia « a fare e dare il disegnio delle nuove Fonti » ma che non compí poi l' opera. Ché mentre Benedetto moriva il 24 di maggio, il lavoro veniva allogato ad Andrea Ferrucci, e da lui condotto con ogni probabilità sul disegno di Benedetto, come il Bacci argomenta. Ancor piú interessante, per i resultati a cui si giunge, è l'altro studio sul bassorilievo con la Vergine e il putto tra angeli, e sulla volta di terracotta smaltata che stanno all'ingresso del Duomo di Pistoia: opere — specialmente il bassorilievo — tolte dal Bode ad Andrea, già vecchio, e assegnate al figlio Giovanni. Ma il Bacci, con la scorta di nuovi documenti, dimostra che Andrea stesso il 26 di luglio del 1505 era a Pistoia con un garzone e con un figliuolo a iniziare l'opera di collocamento della volta e del bassorilievo della Vergine e vi si tratteneva a tale uopo

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO

L'Iddio umano
ed altri canti

Lire 2,50.

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5

Novità.

NORMAN ANGELL

LA GRANDE ILLUSIONE

Prima ed unica traduzione economica
italiana

Un volume di circa 300 pagine
Lire 1,25.

Arnaldo Cervesato, *Piccolo libro degli eroi d' occidente* - 2° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 2,—
Arnaldo Cervesato, *L' Isola degli Olivi*. Un volume di pag. 294 . . . . L. 3,—
Arnaldo Cervesato, *Formazioni* (in preparazione)
Adone Nosari, *Gonzaga mia* - romanzo. Un vol. di pag. 168. . . . . . L. 2,50
Anna Carelli, *L'Asceta* - romanzo. Un vol. di peg. 211 . . . . L. 2,50
Vincenzo Varcasia, *Oltre il martirio* - romanzo. Un vol. di pag. 300 . . L. 3,—
Riccardo Artuffo, *Il Profeta delle rose*. Un vol. di pag. 224 . . . . . L. 2,50
Guido Cremonese, *Le novelle dello scettica*. Un vol. di pag. 300 . . . . L. 3,—
Michele Franciosa, *La donna nei diversi paesi* (in preparazione) . . . .
Piero Delfino Pesce, *Il Diritto* (La Umanità, La Libertà, La Proprietà, La Sovranità. Un vol. di pag. 96 . . . L. 1,—
Gennaro Venisti, *Spunti rivoluzionari*. Un vol. di pag. 190 . . . . . . L. 1,50
Michele Franciosa, *La Rappresentanza proporzionale* (Sistemi, Critica, Applicazioni). Un vol. di pag. 208 . . . L. 1,50
Camillo De Renesse, *Gesú Cristo e i suoi discepoli*. 3° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
Leonardo Centonze, *L' Imperatore Costantino e la Chiesa Cattolica*. Un volume di pag. 80 . . . . L. 0,80
Ermete Carlino, *Aspromonte*. Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
Giovanni Colella, *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli*. Un volume di pag. 120 . . . . L. 0,50
Piero Delfino Pesce, *L' acquedotto Pugliese* (Storia di un carrozzone). Un volume di pag. 72 . . . . L. 0,50
Guido Cremonese. *Igiene della scuola e della casa*. Un vol. di pag. 136 . . L. 1,—

CREMONA
L'UOMO L'ARTISTA NEI RICORDI DI
LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO
UN VOLUME CON OTTO TAVOLE FUORI TESTO A COLORI
E SEDICI TAVOLE IN TIPO INCISIONE ·
UNA CARTELLA CON OTTO GRANDI TAVOLE A COLORI
MONTATI SU CARTONE CM. 35 X 50
PREZZO COMPLESSIVO LIRE · QUINDICI
FRANCO DI PORTO NEL REGNO L.16
IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI
EDITORI ALFIERI & LACROIX MILANO

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
☞ LUSSANA, *Lettere di illetterati* (Note di psicologia sociale).	3,75
MALLARMÉ, *Poésies* (in parte ined.)	3,75
MARTIN, *La crise politique de l'Allemagne contemporaine*	3,75
BERGSON, POINCARÉ, GIDE, *Le matérialisme actuel*	3,75
COQUIOT, *Le vrai Rodin* (ill.) . .	8,—
VIALLATE, *Vie politique des 2 mondes* (VIe année)	11,—
MANSION, *Introduction à la physique aristotelicienne*.	5,50
Chansons de Guillaume IX d' Aquitaine (1071-1127)	1,75
HERMANT A., *La fameuse comédienne*	3,75
DESPATYS, *Magistrats et criminels* (1795-1844)	8,—
COMBARIEU, *Histoire de la musique* T. I.	9,—
VERMEIL, *J. A. Moehler et l' école catholique de Tubingue* (Étude sur les origines germaniques du modernisme)	13,—
MARION, *Education des jeunes filles*	3,75
JUSSÉRAND, *Ronsard*	2,25
MORAND, *Études de droit musulman algérien* (1910)	13,50
CADOZ, *Initiation au droit musulman*	4,—
GARNAULT, *Portraits de Michelange* ill. (fra poco)	15,—
Ce qu'on a fait de l' Église	4,—
SCHWARTZ, *Kaiser Konstantin und die christl. Kirche*	4,10
DE LAUNAY, *Science géologique*. 2a ed.	21,50
ESTOURNELLES DE CONSTANT, *Les Etats-Unis*	5,50
TOMITCH, *Les Albanais en Vieille Serbie*	2,25
BIANCONI, *La question albanaise* (avec carte).	1,75
ALBIN, *L'Allemagne et la France* 1885-1894	7,50
LEPELLETIER, *Histoire de la Commune*. III.	8,—
☞ Ten. SAKURAI, *Mitraille humaine* (episodî drammaticissimi di Port-Arthur con 2 carte)	3,75
BIANCO, *Storia popolare dell' astronomia*	4,—
UGO FOSCOLO, *Scritti varii inediti*	5,—
SIMONETTI, *I nuovi canti*	3,—
CLERICI, *Giovita Scalvini*.	2,50
BACCI, Documenti toscani, *Storia dell' arte*. II.	5,—

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ventotto giorni. Questi documenti ci provano pure che tale bassorilievo fu portato a Firenze insieme coi pezzi della volta smaltati di bianco e d'azzurro, ma che le rosette furono dorate sul posto; cosí che abbiamo un particolare ignorato della manifattura robbiana. Nel complesso, un secondo volume, che ci fa desiderare un terzo ed un quarto.

N. T.

ANTONINO GIORDANO, *Il sentimento della patria in Dante.* Roma, Società editrice D. Alighieri, 1913.

È un discorso pieno di fervore patriottico. Antonino Giordano vede, come è naturale, in Dante il piú alto assertore della italianità, il piú alto spirito della nostra stirpe; ed a lui si rivolge e da lui attinge in questi tempi nei quali l'Italia si è ridestata ai nuovi destini.

La morte di Arrigo VII di Lussemburgo fu un fiero colpo per il poeta; ma ecco allora la poesia sostituirsi all'azione, e nascere il poema della patria con le terzine che hanno il vigore di un esercito alla difesa ed all'assalto. Il « ghibellin fuggiasco » faceva cosí le sue vendette contro i malvagi che rovinavan l'Italia e toglievano a lui di rivedere il dolce nido perché era stato amatore della giustizia. Poiché la sua rettitudine è superiore ad ogni dubbio: anche nell'invettiva piú atroce, egli è giusto: né ebbe ragione lo Schlegel, quando al patriottismo di Dante rimproverò lo spirito altero e inflessibile e l'asprezza ch'egli definí ghibellina. Cosí il Poema nacque, nella nuova lingua volgare, nella lingua che ad ogni parola, ad ogni accento, ricordava all'Alighieri la sua terra lontana, e che doveva per lui divenire l'idioma della nazione, dell'« umile Italia » di cui egli stesso fu il Veltro. « L'Italia — afferma ottimamente il Giordano — non sarebbe risorta, se il pensiero dantesco non avesse governato il cuore degli italiani ». Diverso fu, piú tardi, il pensiero dell'altro grande assertore d'italianità, del Machiavelli; ma l'uno e l'altro tendevano a un fine, e i loro pensieri si integravano nella risorta futura grandezza d'Italia. E da Dante derivava le piú alte audacie del suo pensiero anche Michelangelo; e da lui derivava, piú tardi, il nuovo pensiero unitario e lo spirito laico, benché cristiano, dell'Italia nuova.

Questo, in breve, il contenuto del discorso; il quale, piú che una austera disamina critica, vuol essere un inno fervido e innamorato al gran padre Dante. Onde questi, piú che nella luce storica in cui cerca di collocarlo la critica moderna, è considerato in una luce di poesia che non lo falsa, ma che lo trasfigura. E lo stile del Giordano è vivace, colorito, impetuoso, come si conviene all'indole del suo discorso che dal pensiero del Divino Poeta vuol trarre gli auspici per l'avvenire.

G. L.

GIOVANNI CHEVALLEY, *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo.* Torino, S. T. E. N., 1912.

Ottimo questo « contributo alla storia dell'architettura piemontese » come l'autore modestamente lo chiama.

Dopo un accenno alle *casupole* di campagna del tempo di Emanuele Filiberto e che facevan meravigliare per la loro povertà l'ambasciatore veneto Giovanni Correr, dopo un ricordo delle ville seicentesche ruinate durante le lunghe guerre, e specialmente nel memorabile assedio del 1706, o guaste da malintesi rifacimenti — sí che di quel secolo, oltre pochi e trascurabili resti, rimangon soltanto il Valentino e la Reggia di Diana alla Venaria — parla diffusamente l'autore degli architetti che lavorarono in Piemonte tra il XVII e il XVIII secolo: dal Guarini all'Iuvara e ai suoi continuatori. Dell'Iuvara fa, anzi, quasi una completa biografia, seguendolo da Roma, ove dipingeva scene pel teatro di marionette del cardinale Ottobuoni — e grande scenografo fu sempre anche come architetto — a Messina ove lo trovò, per sua fortuna, Vittorio Amedeo II, e a Torino. Quivi, architetto reale nel 1714, ideatore di quartieri e di piazze, disegnatore di chiese e di palazzi, costruttore della Basilica di Superga, che in soli 14 anni levò sul colle eccelso, riattatore del Castello della Venaria, dette l'Iuvara alla città tutta l'impronta sua.

Il seguente capitolo è dedicato alle ville settecentesche, studiate in ogni loro parte costruttiva, decorativa e d'arredamento, col sussidio di piante, di prospetti e d'alzate, e di nitide illustrazioni: dai giardini e dai parchi sapientemente architettati, ai vasti e magnifici cortili d'onore; dagli atrii sontuosi, dalle fantastiche gallerie, dai saloni tutti stucchi e pitture, ai gabinetti civettuoli, ai salottini tappezzati di allegre carte cinesi, adorni di mobili impiallacciati di legno di rosa e di violetta, di lumiere a cristalli, di ventole dorate e colorite, tra uno specchio e uno stucco, tra un paesaggino e una scenetta popolare.

Un cenno storico artistico d'ogni singola villa chiude questo volume che mira giustamente a colmare una lacuna piú volte lamentata nella nostra produzione di libri d'arte in confronto, ad esempio, della produzione inglese; ché raramente le magnifiche nostre ville italiane attraggono i nostri studiosi.

N. T.

Annuario dei Musicisti. Roma, Casa Editrice « Musica ». anno I, 1913.

Come lo indica il titolo, si tratta di una pubblicazione destinata a raccogliere anno per anno i fatti e i dati piú salienti della vita musicale italiana, a segnalare i nuovi valori musicali e a raccogliere in un fascio quelli che già si sono affermati. Il giornale *Musica* che da Roma segue con lodevole diligenza e con calore di entusiasmo il nostro movimento musicale rilevandone gli atteggiamenti piú moderni, ha applicato questi suoi criterii di modernità, per quanto era possibile, anche a questa pubblicazione che è di lui un'emanazione diretta ed ha fatto senza dubbio opera utile e degna di lode. Questo *Annuario* è riuscito infatti un'opera di facile e piacevole consultazione, contenente un'effemeride storica, pezzi di musica, autografi, illustrazioni e soprattutto ritratti e notizie sui nostri musicisti che diversamente sarebbe cosa lunga e malagevole il procurarsi. È insomma una di già abbastanza fedele riproduzione del nostro attuale ambiente musicale; riproduzione che l'esperienza renderà sempre piú esatta e completa negli anni avvenire.

C. C.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un buon contributo alla storia del teatro italiano che è in parte da fare e in parte da rifare è quello di Riccardo Zagaria, intitolato *Vita e opere di Niccolò Amenta* (Bari, G. Laterza ed.). Su questo autore già apparve un diligente studio di V. Colavolpe, e ora lo Zagaria raccoglie tutto ciò che di lui ci è dato conoscere. Dopo averci descritto l'ambiente in mezzo a cui egli s'imbatté a vivere, e le vicende a cui soggiacque il teatro napoletano che dalla commedia erudita, di cui è uno dei piú illustri rappresentanti G. B. Della Porta, passò all'imitazione delle molte commedie spagnuole, *di cappa e spada, eroiche e sacre*, l'autore ci mostra Niccolò Amenta come uno che insieme ad Andrea Belvedere si oppose al cattivo gusto del suo tempo. La riforma belvederiana non fu di grande portata, perché in gran parte formale; ma già il cercare la naturalezza del dialogo era un fatto non trascurabile; e il successo presso il pubblico colto e ristretto al quale egli si rivolgeva non gli mancò. Ben piú importante fu l'opera dell'Amenta che mirò ad un rinnovamento piú sostanziale; e se per lui il successo fu piú contrastato, il fatto è dovuto alla piú alta mèta a cui mirava. Certo egli non ebbe qualità di primo ordine, e presto l'opera sua fu dimenticata, ma una certa azione l'esercitò pure riprendendo la tradizione classica e rimettendola in onore. Cominciò con un lavoro negativo riguardante la forma della commedia e gli elementi interni. Lasciò da parte il prologo ritenuto inutile quando l'azione era chiara; « sconfessò la rilassatezza morale dei personaggi, la scostumatezza del parlare e dei portamenti amorosi, la sguaiataggine dei servi e dei ghiotti, la stoltezza del *napoletano* che destava il riso piú eccitando la beffa che il piacere, il viluppo eccessivo dell'intreccio, la falsità del dialogo, la goffaggine della sceneggiatura; nel dettato riprovò le gonfiezze e le contorsioni dello stile, l'impurità e la improprietà della lingua, l'enfasi, le esagerazioni invano tentanti di coprire l'assenza completa del sentimento ». Se non che nella parte positiva della sua riforma, ritornò a quell'ordito cinquecentesco oramai troppo abusato; sicché in fine tutte le sue commedie, delle quali l'A. ci dà una breve analisi, si riducono sempre al motivo fondamentale di due giovani che si amano e sono contrastati nel loro affetto dai genitori, quando alla fine un impreveduto e lieto accidente ne favorisce le nozze. Quasi sempre i tipi sono presi dal teatro plautino o terenziano, o dalla commedia erudita italiana; ma qualche tipo è pur preso dalla vita contemporanea e presentato con una certa vivezza. E a questo si riduce poi, tirando le somme, il merito maggiore dell'Amenta. Del quale lo Zagaria esamina pure le opere e di lirico e di satirico; ma giustamente le pregia nei loro giusti termini. Come poeta erotico egli fu un arcade. Vale di piú come satirico e alcuni dei suoi capitoli servono anche ad illustrare le sue idee letterarie e hanno una certa vivezza di movimento e un « colorito simpaticamente famigliare ».

In sostanza è uno scrittore che ebbe l'intuizione di un'arte nuova, ma non forze sufficienti per staccarsi dalla tradizione; indice di una tendenza, che tardò ancora a dare tutto ciò che essa intravedeva confusamente, ma indice non del tutto da trascurare.

★★★

A beneficio del restauro della Cappella del Rosario nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia, il Comitato ha dato fuori per le stampe un bel volumetto, ove ad un testo accurato di P. L. Rambaldi fan seguito piú che cinquanta nitidissime tavole: queste offrendo del monumento le opere piú insigni e della Cappella alcune vedute prese innanzi che il fuoco la rovinasse, e ciò che oggi rimane; quello, dopo un cenno storico, guidando il visitatore attorno la chiesa, narrando i fasti veneziani che v'ebbero luogo, e della Cappella raccontando le origini, descrivendo le perdute bellezze, dando notizia del promosso restauro. Il quale non può consistere — osserva il Rambaldi, giudiziosamente — in un ripristino che sarebbe una falsificazione, ma nel « ricollocare a suo luogo ogni relitto, ricongiungere i frammenti all'opera mutilata, risarcire, le parti dell'architettura rovinate o consunte, completare altre membrature puramente architettoniche della cui sagoma si abbia il certo disegno ». Quindi nell'avancorpo della Cappella si restaurerebbero il pavimento, le porte, le finestre, le lapidi, il cornicione; nel presbiterio pure sarebbe risarcita tutta la decorazione architettonica, mentre le « opere di stecca e di scalpello rimarrebbero come la sventura le ha ridotte, aggiuntivi solo i frammenti, tuttora in bell'ordine conservati in una vetrina del Museo Civico, con poche altre pietre ». Un restauro condotto con tali criteri non può che sodisfar tutti quanti, mentre a tutti quanti visitavano l'insigne monumento troppo addolorava e stringeva il cuore la devastazione del fuoco cui si era aggiunta la lunga noncuranza degli uomini.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ **I cantori della Cappella Russa di Firenze** diedero lunedí scorso, sotto la direzione del maestro Harkévitch un « grande concerto vocale » che ha conseguito un esito assai buono. Questi cantori sono pochi di numero (undici, se non erriamo) e se alcuni hanno ottime qualità vocali — abbiamo notato un basso di eccezionale potenza e profondità — non possono certo darci quell'insieme armonioso ed equilibrato che, in tal genere di musica, solo da masse numerose si può ottenere; in compenso essi si dimostrano « musicali » in sommo grado, superano ardue difficoltà d'intonazione con encomiabile maestria e dànno delle interpretazioni piene d'anima e di colore. Fra queste interpretazioni notiamo come le migliori quella del *Credo* di Grecianinoff — col concorso del soprano solista signora Morfini (composizione molto suggestiva e meritamente fatta replicare); *Quiete crepuscolare* di Cesnokoff, una descrizione di tramonto su un lago pittorescamente e poeticamente efficacissima; l'*Addio del cosacco* e la *Danza campestre* di Slonoff entrambe bissate.

L'aver saputo da un complesso esiguo di cantori trarre effetti veramente notevoli va certamente ascritto a grande lode pel maestro Harkévitch, il quale ha mostrato di possedere serie qualità di concertatore e di musicista. Contribuirono al successo dell'interessante audizione la signora Sophie De Figner che cantò alcune composizioni di autori russi spiegando squisite doti di eletta cantatrice e la signora Olga Jarzeff pianista che fu assai apprezzata specialmente in un *Grande étude de concert* di Arenski. Fra le varie manifestazioni della nostra vita musicale concertistica, questa offertaci dalla colonia russa di Firenze non è certo fra le meno simpatiche e interessanti.

★ **Giulio Caprin** ha tenuto al *Lyceum* la seconda delle « rassegne parlate » intorno a libri o ad avvenimenti letterari recenti, ed ha discorso con mirabile eleganza e precisione di parola dell'ultimo libro di Guglielmo Ferrero: *Tra i due mondi.* Il Caprin non è stato pago d'una « rassegna » superficiale, anzi ha fatto molto piú d'una « rassegna »: è sceso nell'intimo del pensiero del Ferrero non solo caratterizzando il libro ed i personaggi che vi si muovono, ma anche riagitando i problemi che vi sono discussi, in modo da renderli vivi ed interessanti alla curiosità degli ascoltatori e delle ascoltatrici. Cosí l'esposizione del libro del Ferrero è riuscita, per merito dell'espositore, chiara ed attraente anche a coloro che non avevano letto il volume, essendo il Caprin stato abilissimo a chiarirne con la sua parola la sostanza teorica ed ideologica. Il pubblico assai eletto e numeroso che affollava la sala ha rimeritato la fatica del conferenziere con molta effusione d'applausi e d'elogi.

★ **All' « Institut Français de Florence »** abbiamo assistito martedí scorso ad uno di quei « Concerts de musique de chambre » che M. Paul-Marie Masson dirige ed organizza con tanto amore e con sí alta competenza. Ne era attrattiva principale Mme. Mary Christian « de l'Opéra de Montecarlo » che si presentò in due riprese in un duplice programma settecentistico e moderno. Nell'*Adieu d'Iphigénie* di Gluck e piú nel *Plaisir d'amour* essa mostrò di possedere, oltre ad una voce bella e ben timbrata, uno stile perfetto. Il suo organo vocale — che ad una prima audizione ci parve piú adatto alle dolci espressioni del sentimento che non a quelle violente del grande dramma — ci sembrò alquanto sacrificato nelle *Divinités du Styx* di Gluck cantate però con grande sicurezza ed efficacia di accento. In due originali liriche di Gabriel Fabre e di Henri Duparc e specialmente in *Mandoline* di Claude Debussy — che dovette replicare — la esimia cantante seppe vieppiú spiegare la sua arte delicata e raccolse applausi infiniti. La parte istrumentale del concerto era rappresentata dal 2° *Concerto* di Rameau per piano, violino e violoncello — interessante dal lato storico — che i professori Modona, Maglioni e Baragli eseguirono con lodevole affiatamento, e dalla *Sonata* per violino e piano di César Frank, la genialissima composizione dalle intenzioni superbamente sinfoniche, piú *suite* forse che *sonata*, ormai nota a tutti i buongustai e pur sempre fonte di vivo interesse. I professori Maglioni e Modona le diedero un'interpretazione piú analitica forse che non sintetica, piú di riflessione che non d'impeto lirico, ma non perciò meno lodevole e artisticamente accettabile. Entrambi ebbero meritati applausi, che nel Modona vollero anche salutare, oltre all'accompagnatore valente, il musicista finissimo che sa cimentarsi, con fortuna, in ardue interpretazioni pianistiche.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

BONAVENTURA A. *Saggio storico sul Teatro musicale italiano.* — Livorno, Giusti . . . . L. 4,50

D'ANCONA A. *Saggi di letteratura popolare.* Tradizioni - Teatro - Leggende - Canti. — Livorno, Giusti . . L. 5,00

PIETRO MICHELI, *Guerrazzi, Pascoli e la critica moderna,* con alcuni scritti inediti di Giovanni Pascoli. — Livorno, Giusti . . . . L. 1,00

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

GRANDE ENCICLOPEDIA POPOLARE SONZOGNO
DIRETTA DA PALMIRO PREMOLI

PROFUSIONE DI DISEGNI, FOTOGRAFIE ORIGINALI, TAVOLE IN NERO E A COLORI, NUMEROSE CARTE GEOGRAFICHE COLORATE. La Grande **Enciclopedia** consterà di **8 volumi.** Oltre le materie comuni a tutte le Enciclopedie, avranno notevole sviluppo le Nozioni tecniche fondamentali d'ogni **arte** e d'ogni **mestiere**, le Nozioni pratiche di **economia domestica, d'igiene pubblica e privata,** le Nozioni relative alla **cura** e ai **rimedi** delle diverse **malattie,** ai **soccorsi d'urgenza,** ecc., una **compendiosa Bibliografia** intorno ai principali argomenti, per chi volesse approfondire i propri studi, e **Prontuari** diversi per uomini d'affari.

Sarà inoltre caratterizzata dall'aggiunta dei seguenti **elementi nuovi:**

il VOCABOLARIO ITALIANO con corrispondenti voci in sette lingue **(greco antico, greco moderno, latino, francese, spagnuolo, inglese, tedesco);**
il VOCABOLARIO ETIMOLOGICO;
il VOCABOLARIO DEI SINONIMI;
il DIZIONARIO DEI NEOLOGISMI italiani e stranieri più in uso;
i DIZIONARI SPECIALI **(araldica, enimmistica, filatelica, nautica, sport, ecc.).**

Si pubblica a **fascicoli settimanali** *di* **2 dispense** *di* **8 pagine** *ed* **una tavola,** *sotto* **elegante copertina,** *in vendita presso librai ed edicole al prezzo di* Cent. **30**

Si ricevono abbonamenti al 1.° volume di almeno 50 fascicoli:

in Italia e Colonie L. **12.75**
Estero . . . . Fr. **15.—**

☞ **Si spediscono GRATIS, a richiesta, il 1.° fascicolo ed il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO delle Biblioteche** *Classica, Universale* e *Popolo,* **della S. E. S., nonché saggi GRATIS della SCIENZA PER TUTTI — NOVITÀ — MODA ILLUSTRATA — RICAMO.**

Inviare domande e Cartolina-Vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, 14.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg.* 3 L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie,** nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALE IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 22 1 Giugno 1913 Firenze

SOMMARIO

Gli uomini dell' « Antologia » e dell' « Archivio », Niccolò Rodolico — **Fortune e sfortune di Dante,** E. G. Parodi — **Da Bonamico a Pinturicchio,** Nello Tarchiani — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Pagine inedite di G. Mazzini e di G. Modena,** Carlo Maria Patrono — **Per la Galleria d'Arte Moderna in Firenze** — **La cultura moderna secondo un americano,** Ignotus — **La musica nel dramma greco,** S. A. Luciani — **Marginalia:** *Il « Guerin Meschino » e « Sopra ogni bene » al teatro Niccolini — Per il Cigoli — Il terzo centenario di Andrea Le Nôtre — I peccati di Sainte-Beuve — L' abate Delille e sua moglie — La rivoluzione francese e gli aerostati militari — La letteratura in Australia — Laura Milani commemorata al « Lyceum »* — **Bibliografie — Notizie.**

Gli uomini dell' "Antologia" e dell' "Archivio"

L' anniversario di Curtatone e Montanara è celebrato ogni anno con solenne cerimonia in Santa Croce; in nessun altro luogo potrebbe piú degnamente essere rievocato l'episodio glorioso del 29 maggio 1848. Episodio glorioso, ma non certo di grande importanza militare o politica; esso tuttavia ha un alto valore d'italianità nella genesi del Risorgimento, poiché segna il trapasso da un periodo di preparazione della coscienza civile della gioventú toscana all'azione sui campi di battaglia: a Curtatone e a Montanara è ripresa in certo modo quella tradizione, interrotta a Gavinana.

Chi educò quella coscienza nazionale?

In Santa Croce quest' anno due lapidi sono state scoperte vicino al monumento di Gino Capponi: l'una a ricordare Niccolò Tommaseo, l'altra Giampietro Vieusseux. Quei tre nomi richiamano alla memoria tutto un fecondo lavoro di preparazione della dignità e della coscienza nazionale, rievocano altri nomi di collaboratori, che Giampietro Vieusseux seppe abilmente raccogliere attorno a sé per un'opera intellettuale che non fu meno utile alla causa del Risorgimento di quel che non fossero le cospirazioni o le rivoluzioni. Da quella preparazione intellettuale derivavano gl'ideali patriottici, che sui campi di battaglia i giovani toscani seppero affermare col loro sangue.

Cosí la rievocazione di quella data ben si accorda alla rievocazione dei nomi degli iniziatori.

* * *

Dal 1820 al '48 la Toscana non è stata agitata da alcun tentativo di rivoluzionari, al martirologio italiano essa dà pochissimi nomi di suoi figli. Ciò nonostante in quel trentennio la Toscana offre un grande coefficiente d'italianità e di pensiero liberale con svariate forme d'attività e d'influssi. È tutto un moto tra liberale, umanitario e nazionalista che per anni ed anni converge attorno alla figura di Gino Capponi, il quale, e per la cecità, e per il suo temperamento poco fatto alla pratica, non sarebbe pienamente riuscito a dar vita a quel moto, se non avesse incontrato in Giampietro Vieusseux un pratico di genio. È tutto un moto d'idee, piú che di fatti; ma appunto per ciò la sua azione si esplica al di fuori della Toscana; e Firenze si considera non come la capitale del Granducato, ma come la capitale dell'italianità.

« Buon porto allora Firenze — cosí scriveva Niccolò Tommaseo — dove esuli d'altre parti d'Italia valorosi, e i libri e giornali stranieri non vietati, e la censura della stampa più mite e mite il governo; e per tali agevolezze, e per la dolcezza del clima, e pe' grandi esempî dell'arte, convenire a non breve dimora e a fermo ospizio di uomini illustri.... e per il loro conversare e per l'aspetto stesso destarsi idee varie e opinioni diverse venire a riscontro ». Il gabinetto di lettura del Vieusseux era appunto il convegno di quegli uomini illustri, che il Tommaseo ricorda.

Né soltanto gl' illustri nelle lettere e nelle scienze dell' Italia e dell' Europa: in quelle sale il Leopardi, il Colletta, il Giordani, il Manzoni, il Michelet, il Platen, il Dumas e il Savigny, e i patriotti d'Italia piú illustri: Carlo Poerio, Gabriele Pepe e un giovane nizzardo, che profugo, andava in America: Giuseppe Garibaldi.

Il gabinetto era stato aperto nel gennaio del 1820. « Più letterario e più scientifico era questo — cosí lo descrive il Tommaseo — che i più cospicui di Parigi; e alla scelta dei giornali migliori faceva accompagnatura la copia dei minori: e ai libri da leggere piacevoli o per le novità curiosi, aggiungevansi altri di più sodo sapere e di costo. In una stanza i giornali letterari, in un'altra i politici specialmente francesi, in una i fogli minori italiani. I fogli e i libri e le faccende vennero via via con gli anni moltiplicando, sì che dai due primi piani del palazzo Buondelmonti (in piazza Santa Trinita) e' dovette salire al terzo, e sopra murarci un quarto da ultimo ».

Il gabinetto era aperto a' primi del 1820, e nel settembre dello stesso anno usciva l'annunzio dell'*Antologia* e nel gennaio dell'anno seguente il primo numero. Quel giornale che Gino Capponi già da tempo aveva vagheggiato veniva alla luce mercé Giampietro Vieusseux; egli aveva saputo dare forma e materia ai disegni che, indeterminati, ondeggiavano nella mente di Gino Capponi.

L' *Antologia* non fu, né poteva essere, un giornale politico, e mal si appone chi voglia avvicinarlo alla *Giovine Italia*; ma essa riuscí non meno efficace di ogni altro mezzo alla educazione della coscienza nazionale. Il Vieusseux cosí significava i suoi intendimenti: « far conoscere agli stranieri l' Italia e l' Italia a sè stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degl' Italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale.... l'*Antologia* deve esser tutta nazionale, da adempiere il voto unanime degl' Italiani ».

E l'opera dell'*Antologia* fu veramente tale; « gli esuli fuori d' Italia - scrive il Tommaseo - leggendo gioivano; taluno in quella lettura, che gli rappresentava vivente la perduta patria, lagrimava ».

Ché se nei partiti politici, nelle sétte diverse, negli stessi ideali patriottici furono allora divisi gl' italiani, che dall'antico spirito di fazioni ritraevano ancora sensi d'intolleranza; quegli stessi italiani, cosí diversi per idee politiche e per temperamento, da Giuseppe Mazzini a Gino Capponi, Giampietro Vieusseux raccoglieva e accomunava insieme in quest'opera di nazionale rinnovamento. La quale né fu, né è quindi da considerare soprattutto come opera letteraria, ma civile nel senso piú elevato della parola. Le questioni giuridiche, economiche e sociali furono non meno delle letterarie trattate; ed è singolare cosa il notare letterati, come il Capponi e il Colletta, indugiarsi su trattazioni di questioni agrarie. Nell' *Antologia* fu proposta per primo dal Lambruschini una Cassa di Risparmio; il conte Alfieri di Sostegno ragionò del commercio libero, piú di vent'anni innanzi che il conte di Cavour l'attuasse; Giuliano Ricci affrontava le questioni dei Sansimoniani sul diritto di proprietà; il Mayer e il Forti, trattando degli studî di economia politica additavano l'operosità scientifica dell'Università di Palermo « affermando in onore della Sicilia che gli sforzi di quelli isolani tornano in comun lode del nome italiano ». È tutta insomma una serie di articoli che mirano al rinnovamento civile, condizione indispensabile al vero risorgimento politico.

* * *

Le questioni agrarie ed economiche richiamavano l'attenzione degli scrittori sul popolo: quei saggi cosí imperfetti di economia e di agraria hanno un grandissimo valore: elevare il popolo economicamente, moralmente ed intellettualmente fu una parte degl' ideali di Giampietro Vieusseux e dei suoi amici; Pietro Thouar, Enrico Mayer e Raffaello Lambruschini furono i collaboratori preziosi di quel nobilissimo programma.

« Io vivevo oscuro e solingo — cosí narra il Lambruschini — in una villa paterna.... vivevo studiando per me, e non potevo mai sognare che fossevi alcuno il quale dovesse cercare di me. Ed ecco un bel giorno veggo apparir persona che cerca di me. Uomo già provetto ma non vecchio, gentile e franco di quella franchezza benevola e disinvolta.... Era il Vieusseux. Io l' accolgo come si accoglie chi ci entra subito nell'animo; chi, non mai conosciuto, pur ci pare di aver conosciuto per sempre. Si parla, e un giornale agrario è il soggetto del conversare perchè era il fine della visita. Io espongo le difficoltà dell'opera; il Vieusseux le appiana.... ». Cosí sorge il *Giornale Agrario* nel 1826, che il Vieusseux avrebbe voluto piuttosto chiamare: *Giornale dei contadini*.

Quel solitario, che viveva tra i libri e i campi, era tratto dal Vieusseux a scrivere, ad operare per il popolo. « Il programma del *Giornale Agrario*, stampato dall' *Antologia* nel 1826, era il mio primo scritto — notava il Lambruschini — e avevo toccato il 38° anno di età ». Da lí a pochi anni diveniva uno dei piú operosi scrittori per l'incremento dell'istruzione popolare, e nel '36 pubblicava la *Guida dell'Educatore* avendo a collaboratori il Mayer ed il Thouar. L'editore della *Guida* è sempre il Vieusseux. Editore e consigliere; tra le lettere inedite del Vieusseux, segnalatami dalla cortesia di Francesco Baldasseroni, che con sapienza ed amore attende a uno studio sull' *Archivio Storico Italiano*, una ve n' ha diretta al barone Ricasoli, in cui il Vieusseux indicava all'amico, che gliene aveva fatto richiesta, i libri piú adatti di lettura per i contadini nelle veglie invernali.

Allo stesso Ricasoli il Vieusseux, dando notizia il 29 aprile 1841 della soppressione fatta in Piemonte « dell' aureo giornaletto delle *Letture popolari* », aggiunge: « Vedrò se ci sarà mezzo di far rivivere in Toscana con forma toscana questo cibo per il popolo.... spero nell'aiuto del Lambruschini ».

L'educazione intellettuale e morale del popolo è in cima ai pensieri di questi scrittori. Alla istruzione popolare il Lambruschini aveva già pensato, eccitando fin dal 1831 con parole bellissime l'istituzione delle Sale di asilo per l'infanzia, e promovendo le scuole di mutuo insegnamento. Quando il '48 avrà allargato il campo delle questioni interessanti il popolo, il Lambruschini con i suoi amici Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli si volgerà nel giornale *La Patria* all'educazione politica di quel popolo, di cui egli e i suoi amici avevano fin qui curata l'educazione civile e morale. Il trapasso era ben logico: ma pochi avevano, come quei valentuomini, pensato a far precedere e ad accompagnare l'educazione civile all' educazione politica del popolo italiano.

Era naturale che l' *Antologia* fosse mal vista dai reazionarî. Un giornale di quel degno principe, che fu il Duca di Modena, *La Voce della verità*, assaliva furiosamente l'*Antologia*, e segnalava ai poliziotti dell'Austria quel *giornale pestifero dai propositi iniqui*.

Le vicende per la soppressione dell' *Antologia*, nelle quali risplendono le virtú civili di Niccolò Tommaseo e di Giampietro Vieusseux, furono messe in luce da Paolo Prunas nel noto ed ottimo libro sull' *Antologia*.

Un epigramma era affisso in quei giorni sulle cantonate delle vie di Firenze:

> Alla mente sovrana
> Del sapiente Granduca di Toscana
> È piaciuto vietar l' *Antologia*..
> E la ragion qual' è?
> Perchè contraria ai Re,
> Trattò con poco onore
> D'Austria e di Russia il sommo imperatore.
> Non so chi nella testa
> Gli ha messo questi grilli.
> Doveva ben riflettere
> Che mai l' *Antologia*
> Non ha preso a curar degl' imbecilli.

* * *

L'attività degli amici di Giampietro Vieusseux non poteva essere arrestata da principi e da poliziotti; essa trova nel 1841 una via nuova, che conduceva anch'essa gli spiriti italiani all'ideale vagheggiato. Era la via che Ugo Foscolo aveva indicato, esortando gl' italiani allo studio della storia.

Modesto in apparenza l'intento: raccogliere e pubblicare cronache e documenti della storia d'Italia, continuare, quasi direi, l'opera di Lodovico Antonio Muratori. Il disegno era stato vagheggiato già da tempo dal Vieusseux che in una lettera del 29 marzo del '41 scriveva: « Sono più di 15 anni che io pensavo a una raccolta di opere storiche ». Scrivendo al Parravicini, egli cosí avvertiva: « L'*Archivio* deve essere niente più toscano che lombardo, romano, piemontese o napoletano; esso deve essere un monumento innalzato alla Patria comune ». E a Francesco Scoti nello stesso torno di tempo: « L'*Archivio Storico Italiano* non è una speculazione libraria, è un progetto fatto con il marchese Capponi e Niccolini per mero spirito di nazionalità ».

L' invito era accolto con entusiasmo; e ben se ne comprendeva lo spirito che doveva informare l' *Archivio*. « Spero — cosí rispondeva al Vieusseux il Ricasoli — che il Capponi varrà solo ad imprimere nelle pagine di questa raccolta storica, un carattere, un sentimento, un'azione, che risvegli i cuori italiani a rimirare una volta a questa cara nostra Patria ».

Il Capponi si rivolgeva ai piú autorevoli storici italiani: il 27 marzo '41, scrivendo a Cesare Balbo lo esortava a collaborare all'*Archivio*: « Faceste un utile ed ottimo libro in quella vita di Dante; ora che fate voi? Vi raccomando questa povera storia nostra. A voi, che avete scienza e abitudine e belli esperimenti fatti, e inclusive occhi, lavorate sulle parti piú difficili ».

Ho trascritto questi passi di lettere dal minutario conservato dalla Deputazione di Storia patria, fonte preziosa, su cui il Baldasseroni attingerà per la storia dell'*Archivio*. Poiché quest'anno nel 50° anniversario della Deputazione fu ottimo consiglio celebrare la ricorrenza con una raccolta di scritti che dell'*Archivio* e della Deputazione narrassero le vicende. La Deputazione, istituita nel 1863, è stata la continuatrice dell'*Archivio*, che fin dal 1854 da una semplice raccolta di testi si era trasformato in una vera e propria rivista storica.

Dalle pagine di quella rivista si può dire scaturisca la storia della storia d' Italia negli anni che prepararono e accompagnarono il nostro risorgimento politico: tradizione gloriosa, che anche oggi continua.

* * *

Giusto, è dunque che il 29 maggio abbia richiamato alla memoria con i soldati della patria, gli educatori della coscienza civile e nazionale e ricordato col Vieusseux gli *educatori* dei contadini e dei popolani: Raffaello Lambruschini e Pietro Thouar, e tra gli amici piú insigni e piú cari di lui, Niccolò Tommaseo, che il 13 marzo 1849 cosí gli scriveva: « A volervi bene ci vedrò sempre ».

Niccolò Rodolico.

Fortune e sfortune di Dante

L'anno passato, avendo io detto nel *Marzocco*, parlando del bel *Dante* dell' Hauvette, che ne auguravo bene per la fortuna del nostro poeta in Francia, dove non fu mai cosí grande come presso altre nazioni straniere, l' Hauvette mi scrisse, assicurandomi che i francesi non sono meno disposti degli altri o meno preparati spiritualmente ad intendere e ammirare Dante, e comunicandomi alcuni dati veramente notevoli: che, per esempio, la prima edizione del suo libro si era esaurita in tre mesi, e la seconda era già sulla medesima via; che i suoi corsi danteschi all' Università erano sempre stati frequentati da centinaia di uditori. Naturalmente asserzioni come queste, da parte di un uomo come l' Hauvette, fanno il piú vivo piacere, anche perché non lasciano luogo a dubbi di sorta. Forse, al piú, si potrebbe dubitare, rispetto alla frequenza dei corsi, se una parte dei presenti fosse lí per sentir parlare di Dante o per sentir parlare l' Hauvette; ma son tare che bisogna farle in ogni caso e nulla tolgono alla verità e all'efficacia dell'attestazione dell' illustre *italianisant*.

La quale mi è tornata in mente, leggendo in fronte alla seconda edizione, uscita or ora, della traduzione della *Divina Commedia*, in versi francesi, di Amedeo de Margerie (Parigi, Pierre Téqui, 1913, in 2 voll.) un avviso editoriale che va con essa perfettamente d'accordo e che, provenendo da un editore, ha pure un suo significato particolare. Quando la prima edizione fu pubblicata, nel 1900, uno studioso francese, nel fascicolo col quale si iniziò la bella rivista, di cui è grande parte l' Hauvette medesimo, il *Bulletin italien*, giudicò della traduzione e del libro in genere del De Margerie molto severamente. Il pubblico non fu d'accordo col critico, o almeno credette che il libro, anche con tutti i suoi difetti, potesse servirgli finché non sopraggiungesse di meglio; e il fatto è ch' esso ebbe cosí lusinghiere accoglienze (anche tacendo del premio dell'Accademia Francese) che oggi, otto anni dopo la morte dell'autore, l'editore s' è indotto a sollecitare dalla famiglia di poterne fare una seconda edizione, poiché, com' egli dice, « ne appare evidente l'utilità ». L'utilità considerata dal punto di vista editoriale, è un indizio del piú grande valore.

È notevole però che in Francia (sia detto per incidenza) l'utilità di Dante, originale o tradotto, pare si consideri sotto punti di vista diversissimi e inaspettati. Mi dispiace di non poter parlare per mia propria scienza, ma qualche grande giornale italiano ha dato notizia, non senza commenti, di una nuova traduzione del poema, opera di una signora, a cui ha premesso una caratteristica prefazione Carlo Maurras, l'ardente e fiero legittimista e nazionalista francese. Egli, che tiene sotto la valida protezione delle sue teorie i re spodestati, vorrebbe poi spodestare (oh che pessimo esempio!) Dante Alighieri del suo piú che legittimo trono di re dei poeti, e pare che abbia anche in pronto, come se si trattasse di un piccolo principato balcanico, un pretendente.... Racine; ma però proporrebbe volentieri a Dante di accettare l' ufficio di.... eccitatore dell' energia francese, e anzi sarebbe questa una specie di indennità (pare che il Maurras si esprima cosí) dovuta ai francesi medesimi, « già duramente provati dalle conseguenze dell' unificazione italiana ». Chi sa che cosa ne penserà Dante? Ma è capace di rifiutare e di rispondere al Maurras che fin dal secolo decimoterzo o decimoquarto gli italiani — e lui stesso, Dante, in prima linea — furono non soavemente provati dalle conseguenze di ogni genere di eventi, anche contraddittorii, che capitassero ai francesi.

Se la nostra piú prossima sorella latina si mostra animata verso Dante da sentimenti piú amichevoli che forse non fece mai, l'altra, la Spagna, che tanti secoli fa danteggiò energicamente, se anche senza grandi risultati, non manca di buone intenzioni. Un libro molto bello ed elegante è *La « Vida Nueva » vertida del italiano* da L. C. Viada y Lluch; edizione riccamente illustrata, come si annunzia ed è (1). Solo nel 1870 la Spagna aveva avuto una prima discreta traduzione in castigliano, tutta in prosa, dell'operetta giovanile di Dante; solo ora ha una traduzione in prosa e in verso, benché i versi non sieno tutti del Viada y Lluch, ma in parte appartengano a Juan Luis Estelrich, che già fin dal 1891 ne aveva inserito un buon numero ne' suoi *Poetas líricos italianos*. Il Viada y Lluch, poi, ad accrescere il pregio del suo lavoro, non ha mancato di procurarsi anche altre preziose collaborazioni, e in primo luogo « la del ilustre dantófilo, catedrático de la Real Academia Científico-literaria de Milan, Miguel Scherillo », dalla cui edizione illustrata, che i lettori del *Marzocco* hanno già sentito rammentare, ha tolto tutto l'ampio e notevole studio introduttivo, e inoltre una parte delle illustrazioni.

Non vorrei uscire dai paesi romanzi, per timore di non finir cosí presto, allungando la strada; ma un libretto americano merita almeno un ricordo, per piú di un motivo: il volumetto del *Paradiso*, commentato da C. H. Grandgent, col quale si compie « la prima edizione annotata del testo italiano della *Divina Commedia*, che sia stata pubblicata in America » (2). Il volumetto dell' *Inferno* era uscito nel 1909, quello del *Purgatorio* nel 1911, e si segnalano tutti per un medesimo merito, che è poco noto ai commenti italiani, un' estrema sobrietà, la quale non esclude una certa compiutezza, e tanto meno la precisione e il buonsenso.

A dire il vero, temo che gli americani si maraviglieranno che io rammenti solo il Grandgent. Un volume italiano che giunge in questo momento, tanto che ho appena avuto il tempo di tagliarne le pagine, le *Note dantesche sparse* di Antonio Fiammazzo (Savona, Bertolotto, 1913) — una buona raccolta di varietà dantesche, quali esegetiche ed erudite, quali informative — contiene anche due articoletti intitolati: *Concordanze: dantesca e petrarchesca*, i quali mi offrono il modo di riparare almeno in piccola parte ad una quasi forzata omissione. Il primo parla coi ben meritati elogi della *Concordanza delle opere italiane in prosa e del Canzoniere di Dante Alighieri*, che fu pubblicata nel 1905, per cura della Società dantesca americana, da S. Sheldon e A. C. White. Essa teneva dietro alla *Concordanza della Divina Commedia*, pubblicata nel 1888 dal Fay, che aveva aperto la via; ed ora è uscita la *Concordanza delle opere latine* di Dante, messa insieme da Ernesto H. Wilkins e da Edward Kennard Rand, la cui compilazione dovette essere anche piú laboriosa e difficile. Lascio stare, perché non ha che fare direttamente col mio articolo, la *Concordanza petrarchesca* di Kenneth Mc Kenzie, che il Fiammazzo preannunziava e che anch'essa è venuta fuori, sulla fine del 1912. Sono opere di capitale importanza, per la loro utilità pratica, come strumenti di lavoro e di ricerca; opere che sono come un omaggio dovuto specialmente ai piú grandi libri dell'umanità, dalla Bibbia a Dante (il Petrarca, se non altro, ha, nella storia della lingua italiana, un posto tanto elevato, che si capisce come, dopo Dante, abbiano pensato anche a lui). Siamo grati all'operosità e praticità americana che cosí ingente somma di lavoro sia stata compiuta in tempo relativamente cosí breve.

Dal libro del Fiammazzo, dove anche altro ci sarebbe da spigolare per la storia della fortuna di Dante — per esempio, gli articoli sullo Scartazzini, sul « Dante » di Oxford, sull'edizione critica della *Divina Commedia* — passiamo ad un altro libro italiano, che sorridendo ce ne racconta piuttosto le varie sfortune. È un libro curioso, che s' intitola: *Curiosità dantesche*, che ha una curiosa epigrafe, « minuzie.... lunghe e corte (*Par.* XIV, 114) », ed è dovuto ad uno studioso, Paolo Bellezza (3), del quale nessuno mette in dubbio né la varia e singolare erudizione né l' ingegnoso umore bizzarro. Un capitolo parla di *Dante, i Turchi e gli Arabi*, e ci racconta che la *Divina Commedia* è proibita in Turchia (se si può ancora dire *è*, parlando della Turchia); che nel 1908 ad Alessandria d'Egitto nacque un gran baccano perché la sezione della « Dante Alighieri » di quella città pare avesse offerto in dono al Consiglio municipale una statua del Poeta; che pochi mesi prima dello scoppio della nostra guerra libica, al Cairo un giornaletto disse un monte d' improperii a Dante Alighieri, poeta « senza vergogna e senza pudore », perché un cinematografo s' accingeva a rappresentare l'*Inferno*.

---

(1) Dante Alighieri, *La « Vida Nueva », con una introducción del Profesor* Miguel Scherillo, *traducidas directamente del italiano por* Luis C. Viada y Lluch. Edición ilustrada con 24 termosas láminas. Nella *Biblioteca Universas Ilustrada, serie de 1912*. Barcelona, Montaner y Simòn, Editores, 1912; 8°, pp. 267.

(2) Boston-New York-Chicago, D. C Heath a. Co., Publishers; 16°, pp. 296. Nella *Heath's Modern Language Series*.

(3) Milano, Ulrico Hoepli, 1913; 8°, pp. XV-599.

Ma il maggior contributo di « arabo » è fornito al capitolo dalle citazioni di alcuni di coloro che si ostinano a rendere un servizio all'ingrata umanità interpretando con l'arabo o con l'ebraico *Papé Satan* o *Raphel mai amech*. Qualcuno temerà forse che la canzonatura ne metta in pericolo, e sarebbe un peccato, la persistenza. Ma non c'è da temere: è schiatta immortale, come quella dei dilettanti etimologisti e di tutti gli altri dilettanti d'ogni genere.

Dante capitò male presso i turchi e gli arabi perché disse male di Maometto; ma non è nulla al confronto di ciò che fu per capitargli presso gli italiani, perché disse male del papa. Non alludo al pericolo che corsero le sue ossa di essere bruciate dal cardinale Del Poggetto; né a quello che corse la *Divina Commedia* di esser messa all'Indice da Pio IX. C'è di peggio, come racconta il Bellezza e come tutti rammentano. Allo stesso modo che, secondo alcuni, il monumento a Garibaldi fu innalzato a Roma, sul Gianicolo, non per far onore a Garibaldi, ma per far dispetto al Vaticano, cosí si doveva creare una cattedra dantesca a Roma, non per interpretare Dante (gli uomini politici non mirano cosí in basso) ma per fare una protesta laica antipapale. Per fortuna e per l'onor nostro a Dante quello scempio comiziale fu risparmiato; e cattedre ufficiali dove gli si manchi di rispetto non credo se ne sieno perpetrate né meditate piú, né in Italia né fuori. Poiché non credo a quello che si racconta dell'Argentina....

La sola, la vera cattedra dantesca rimane quella di Orsanmichele, e se ne può pensar e dir male, o anche pensar male senza dirlo o dirlo senza pensarlo, ma rimane una bella e nobile istituzione, che simboleggia non soltanto l'amo e e l'ammirazione riconoscente che gli italiani del secolo ventesimo hanno per il loro Poeta, ma la schiettezza di spirito, l'assenza di ogni passione di parte, il rispetto per ogni opinione sinceramente professata e per ogni sentimento profondamente sentito, coi quali oggi si accostano al padre della loro lingua, della loro gloria letteraria e, in parte, della loro coscienza nazionale. Né le singole benemerenze che la cattedra d'Orsanmichele si è acquistate, in mezzo a gravi difficoltà d'ogni genere, tra le quali la scarsità di buoni e adatti lettori, credo sieno trascurabili; per esempio, l'aver senza dubbio giovato ad educare i lettori; inoltre l'avere messo a contributo forze cosí diverse per costruire un commento *sui generis*, in cento letture. E anche qui, tra le letture già stampate, si potrebbe piú di una volta desiderare di meglio e si poteva sicuramente sceglier meglio; c'è del mediocre e del cattivo, non se ne dubita; ma pure c'è anche del buono, ci sono ricerche nuove ed originali, interpretazioni complessive acute e soddisfacenti, pagine vive, penetranti, faconde, che, se non era per la lettura d'Orsanmichele, non tutte sarebbero state scritte.

Il commento dalle cento letture credo che sia a buon punto; solo che dovrà essere almeno di centodue o centotre, come mi persuadono, facendo il conto, la *Prolusione al « Purgatorio »* e quella *al « Paradiso »* di Isidoro Del Lungo, pubblicate recentemente dall'editore Sansoni, che furono lette in Orsanmichele ed entrambe sono comprese nella serie. D'altra parte, in questa è introdotta anche la *Prolusione all'« Inferno »*, benché, a dire il vero, sia stata letta soltanto « in Roma, in Siena, in Padova, in Livorno, in Torino », non in Firenze. Ma, insomma, tra le pagine eloquenti alle quali alludevo, che onorano il nostro commento, tengono uno de' luoghi piú insigni, e non c'è quasi bisogno che io lo dica, le pagine di Isidoro del Lungo.

Chi poi voglia vedere quanto amore e ardore e desiderio di far bene abbia potuto ispirare la *Lectura Dantis*, e come l'argomento speciale di un canto possa, anche per farle onore, essere studiato con larghezza e con novità, uno dei piú notevoli esempi gli è offerto dal *Canto XII del « Paradiso »* letto da Alfonso Bertoldi; una compiuta monografia su San Domenico e sulle fonti del canto, la quale, ciononostante, non esce dai limiti del suo soggetto e rimane una vera e bella lettura dantesca.

Su'un commento che vanta simili collaboratori ho sentito taluno esprimere giudizi di molta severità, soprattutto perché deve di necessità esser pieno di contradizioni. Ma, poiché tanto non c'è speranza di metter d'accordo fra loro i commentatori, non è meglio costringerli a bisticciarsi faccia a faccia? Qualcuno può anzi pensare che le corbellerie, in questo modo, riescano meno a nascondersi e si tolgano piú facilmente di mezzo. Dico subito, che io non sono di questi spiriti fiduciosi, o almeno non lo sono piú. Credevo un tempo che, a furia di battagliare, certe idee piú evidenti dovessero con la forza della logica e del buonsenso imporsi all'approvazione di tutti, cosicché si potesse passare a discorrere d'altro. Per esempio pensavo: possibile che si voglia continuare a discutere di Beatrice, se sia stata una donna reale o no, togliendo a Dante ciò che contribuisce a farne uno degli uomini piú stupendamente rappresentativi del mondo, quella sua incrollabile e, in un certo senso, eroica immutabilità di sentimento, quella sua superba, ferrea, incomparabile unità di vita, e riducendolo, sotto questo aspetto, ad un freddo rimuginatore dei simboli e un poco delle sciarade della propria adolescenza?

Ma in questo caso e in molti altri ho veduto che era possibile, possibilissimo, e non faccio piú simili domande altrettanto ingenue quanto retoriche. Ecco, per esempio, un « Profilo » di Dante (1), tracciato non senza incertezze, ma anche non senza studio e non senza abilità dal prof. Bertoni. Egli, esagerando la nota e giustissima tesi che la *Vita Nuova* è un'opera d'arte e non una biografia, ne nega il fondamento storico o lo attenua in modo che è come se lo negasse. Pazienza! Tanto chi legge Dante non si cura di queste beghe e sente che Beatrice è viva e che gran parte della vita del poema è vita sua. Quanto agli eruditi, è cosa sicura che proprio essi hanno creato il proverbio: fare e disfare è tutto un lavorare.

E. G. Parodi.

---

(1) GIULIO BERTONI, *Dante*. A. F. Formiggini, editore in Genova, 1913; 16°, pp 84. Nei *Profili*, n. 27.

Da Bonamico a Pinturicchio

Durante piú di due secoli Perugia, per la stessa sua posizione, mancò di una scuola pittorica che avesse quella novità e quella originalità che vantarono successivamente le scuole di Roma, di Siena e di Firenze. Posti tra questi tre centri artistici, i pittori perugini ne subirono l'influenza, a vicenda, da quel Bonamico che nel 1225 firmava gli affreschi di San Prospero, fino al Perugino e al Pinturicchio che a Roma, a Siena, a Firenze restituirono largamente quanto ne avevano ricevuto i loro predecessori.

Prima a manifestarsi è l'influenza di Roma, tanto nei rammentati affreschi di Bonamico, ove una certa grandiosità nell'impostare le tozze figure dei santi togati e palliati ha del classico piuttosto che del bizantino; quanto nelle decorazioni della Sala dei Notari, ove la derivazione dal Cavallini è cosí evidente da far pensare che le abbia eseguite almeno un suo aiuto, ripetendovi — attorno al 1296 — i motivi che già Nicola e Giovanni Pisano avevan trattato nella fontana: le figurazioni dei mesi, le favole esopiche, le leggende cavalleresche, i ricordi perugini, le storie dell'Antico Testamento.

Poi, con la cattività di Avignone, Siena subentra a Roma, e la pittura sua domina in Perugia fin sulla prima metà del quattrocento, quando Firenze con l'Angelico e il Lippi, con Domenico Veneziano e Pier della Francesca, e piú ancora con Benozzo Gozzoli comincia a formare quasi tutti i pittori perugini dal Boccati, al Bonfigli, a Fiorenzo di Lorenzo.

Tale ci appare la scuola pittorica dell'augusta città, in ogni sua piú varia manifestazione, dalle tavole alle pergamene miniate ed alle vetrate istoriate, nel volume da poco dato in luce dal dottor Walter Bombe, dopo quasi una diecina d'anni di ricerche e di studî (1).

Come è detto anche sul frontespizio dell'opera, il Bombe ha fatto tesoro degli spogli eseguiti da Adamo Rossi, ma ha pur fatto il riscontro di tutti i documenti da quello citati e ne ha sistematicamente completato le ricerche, spogliando i libri di matricola e studiando gli statuti dei pittori che dallo scorcio del XIV secolo vanno fino al XVIII; traendo preziose notizie dagli antichissimi annali decemvirali, e passando ad uno ad uno, dal 1362 al 1700, i *Registri degli Uffici*, recanti i nomi dei rappresentanti delle arti, tra i quali fino dai primi anni del trecento troviamo, distinti e separati dai pittori, i miniatori, raccolti attorno ad una lor propria arte con undici rettori, un camarlengo e un notaio: esempio unico, credo, tra le città d'Italia.

È da queste migliaia di documenti e dall'esame delle fonti e delle memorie, unito allo studio delle opere, il Bombe è potuto giungere a conclusioni che chiariscono dubbi là dove finora ve ne erano, che recano novità interessanti, che delineano meglio figure ancora mal note. Cosí, ad esempio, egli ha potuto arricchire il patrimonio di Matteo di Ser Cambio cui si dava soltanto il frontespizio miniato della Matricola del Cambio, col superbo grifone rampante, attribuendogli le miniature di altre *Matricole*; miniature interessantissime per una certa derivazione francese, evidente specialmente nei fondi stoffati e operati anche nelle scene rappresentate all'aperto. Cosí ha fatto meglio conoscere la famiglia dei Mattioli, pittori e plasticatori del quattrocento fino ad oggi quasi sconosciuti, ed ha dato una maggior consistenza alla figura di Bartolommeo Caporali, cui restituisce persuasivamente quella *Pietà* che nel Duomo di Perugia è stata attribuita finora alla scuola di Fiorenzo di Lorenzo. Il Bombe, confrontandolo con la tavola di Castiglion del Lago, e con la *Pietà* della Pinacoteca, rivendica a Bartolommeo questo dipinto, e sulla scorta di un documento ci dice che intorno ad esso stavano quegli otto pannelli della Pinacoteca, con angeli recanti in lunghe cartelle rozze poesie d'invito a penitenza; pannelli forse usciti dalla bottega di Benedetto Bonfigli, che spesso collaborò col Caporali, secondo la consuetudine invalsa in Perugia. Spesso due o tre artisti vi prendono collettivamente l'incarico di un lavoro; nel 1500 cinque scolari del Perugino stanno in una sola bottega e si aiutano a vicenda; ad una collaborazione di Benedetto Bonfigli e di Fiorenzo di Lorenzo, aiutati dai loro scolari, è dovuto il Tabernacolo di San Bernardino, con quei famosissimi miracoli che han dato luogo a tante e spesso fantastiche attribuzioni.

Di questi *miracoli* tratta lungamente il Bombe assegnandoli a Francesco di Giorgio Martini per le architetture, i cui elementi ornamentali tornano nel *taccuino senese*, ed a Fiorenzo di Lorenzo pei paesi e per le figure, aiutato però dal Pinturicchio, giovanissimo nella bottega. Questi avrebbe eseguito quegli eleganti paggi, leziosamente atteggiati, che si ritrovano in alcuni miracoli dipinti dal Pinturicchio nella Cappella di San Bernardino ad Aracoeli.

Ma ancor piú interessante di queste attribuzioni — già intravedute da altri — è la ricostruzione che il Bombe fa di tutto il tabernacolo quale era prima di essere malamente scomposto e smembrato sí che alcune parti non si credeva piú neppure gli appartenessero.

Nell'interno il tabernacolo recava il grande gonfalone di San Bernardino, uscito dalla bottega del Bonfigli, e negli sguanci, su in alto, uno Spirito Santo, ed ai lati gli otto angeli che — a due a due, in quattro tavolette — ognuno ricorda aver visto nella Pinacoteca perugina. Dalla bottega del Bonfigli escono pure questo Spirito Santo e questi angeli che il Bombe ha potuto agevolmente ricollocare ai lati del gonfalone, osservando che due coppie sono illuminate da destra e due da sinistra, in corrispondenza della luce che muove dal nome di Gesú tenuto, nel gonfalone, da San Bernardino. Questo, all'interno del tabernacolo, chiuso da due sportelli, sui quali il Bombe ha incastrato gli *otto miracoli*: quattro visibili a tabernacolo serrato, quattro visibili a tabernacolo aperto, ponendo all'esterno quelli con preponderanza architettonica — come piú adatti ad apparir da lontano — e all'interno quelli che han per fondo piú larga parte di paese. Formelle decorative dovevano separare tra loro le tavolette.

Finalmente, all'esterno, il Bombe ha collocato un ricco fregio che reca quel Nome di Gesú che già era dato a Fiorenzo di Lorenzo, e una lunetta con un Eterno tra angeli, attribuita — come gli otto angeli — al Bonfigli, ma piuttosto uscita, con quelli, dalla sua bottega.

Si ha cosí ricostituito un insieme logico ed armonico. Logico perché a tabernacolo aperto abbiamo: nella lunetta il Padre, nel fregio il nome del Figlio, nello sguancio interno lo Spirito Santo; poi il gonfalone col nome di Cristo che illumina e la scena di questo e gli otto angeli degli sguanci laterali; e finalmente i *miracoli* negli sportelli.

Attribuendo questi, per la massima parte, a Fiorenzo, il Bombe ha però cercato di delineare meglio la figura di tal maestro, che una volta sembrò perfino mitico e irreale, mentre poi si è finito con l'attribuirgli un centinaio di opere disparatissime. Il Bombe ne toglie a lui un gran numero, restituendole o a seguaci del Mantegna, od ad artefici umbro-romani come Antoniazzo, o al Caporali, e supponendo pure che alcune possano assegnarsi al fratello di Fiorenzo, Bernardino, vissuto tra lo scorcio del XV e i primi decenni del XVI. Sí che, concludendo, non v'è, pel Bombe, di sicuro di lui se non la nicchia con la Madonna in gloria, e i santi Pietro e Paolo, firmata e datata col 1484, e altre pochissime opere, tra le quali la *Madonna di Santa Maria Nuova* e quella tanto discussa *Adorazione dei Magi* della Pinacoteca, eseguita da Fiorenzo nel lato destro, ove sono la Vergine col putto e San Giuseppe, e nel lato sinistro, ove sono i Magi col seguito, dal giovane Pinturicchio.

Sul qual Pinturicchio il Bombe ha raccolto numerosi documenti, mostrandocelo prima nella bottega di Fiorenzo, poi aiuto del Perugino alla Sistina; ma ancor piú numerosi sono i documenti su quest'ultimo. Piú di trecento date nuove sono raccolte di lui, di contro alle cento conosciute dal Milanesi; date e documenti che permettono al Bombe di sfatare la leggenda vasariana sulla povertà di Pietro, figlio invece di un padre assai agiato e membro del consiglio generale.

Cosí pure il Bombe, alla data di nascita 1446 proposta dal Vasari, che narra esser morto il Perugino di 78 anni, nel 1524, oppone l'asserzione di Giovanni Santi che chiama il nostro maestro coetaneo di Leonardo (nato nel 1452), e ne conclude doversi portar l'anno di nascita piuttosto verso il 1450; mentre già il Milanesi ha dimostrato con documenti che il Vannucci non morí a Castel della Pieve nel '24 come afferma il biografo aretino, ma l'anno innanzi, e a Fontignano.

Altre interessanti induzioni, altre persuasive conclusioni vi sarebbe da rammentare — se il tempo e lo spazio lo permettessero — e per le quali le figure del Perugino e del Pinturicchio escono meglio precisate e sicure: di quelli, dei quali Agostino Chigi scriveva al padre Mariano nel novembre del 1500: « Sopra la cappella vostra ho visto l'intentione vostra.... che voi dite haver parlato a M.ro Pietro Perugino, vi dico, che volendo fare di sua mano lui è il meglio Mastro d'Italia. E questo che si chiama Patorichio (*sic*) è stato suo discepolo, il quale al presente non è qui — altri maestri non ci sono che vaglino ».

E il Magnifico Agostino se ne intendeva!

Nello Tarchiani.

---

(1) WALTER BOMBE, *Geschichte der peruginer Malerei bis zu Perugino und Pinturicchio, auf Grund des Nachlasses Adamo. Rossis und eigener archivalischer Forschungen.* Berlin, Cassirer, 1912. Quinto volume delle *Italienische Forschungen* edite a cura dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte in Firenze.

Romanzi e Novelle

La Giacobina, di G. MARCOTTI — **La vita comincia domani,** di G. VERONA — **Boccaccio** — **Amore e Amore,** di A. ALBERTAZZI — **Il Mazzo di Gelsomini,** di F. PASTONCHI — **Il Banchetto di Lazzaro,** di A. PICARDI — **La porta del cielo,** di S. GOTTA — **L'Arcolaio,** di R. ALESSI.

Siamo alla fiera di Sinigaglia, verso il 1820, tra confusione di mercanti e di merci, tra spie pontificie e carbonari, tra massoni e preti: in quei tempi tumultuosi segretamente di sette e di congiure, poi di aperte ribellioni: nei tempi in cui la grande convulsione napoleonica pareva vibrare ancora con apparenti fremiti di vita, quando Giacomo Leopardi scriveva le sue canzoni patriottiche, e il re di Napoli era per dare e spergiurare la costituzione. Poi una parentesi ci porta piú indietro, alla repubblica partenopea e al regno d'Etruria, al dominio francese e alla restaurazione in Toscana, non senza una avventurosa prigionia fra i barbareschi di Tunisi e una inutile partecipazione all'ultimo sforzo italico di Gioachino Murat. Torniamo a posto con una lunga prigionia nelle carceri di San Leo e con drammatici tentativi d'evasione a cui segue la imprevista liberazione di un marito e la prigionia di una moglie. Senonché, anche la moglie evade e dal carcere e dalle braccia minacciosamente amorevoli di un monsignore galante: perde il figlioletto nella fuga tra i buoni briganti della Ciociaria, e si ricongiunge a Napoli con il marito. Piú tardi, noi troviamo i coniugi a Livorno e a Pisa, travestiti da turchi e congiuranti in mezzo ad esuli greci, rumeni, polacchi, per i quali il moto italiano dell'indipendenza si viene mescolando alle congiure di altri oppressi e in particolare dei greci. Da ultimo, dopo molte altre avventure non tanto particolari quanto generali, i due sposi partono per l'America, dove sperano di poter vivere in libertà.

Folto, anzi foltissimo, talora affollato di persone e di casi è dunque il romanzo in due volumi che Giuseppe Marcotti intitola *La Giacobina* (Milano, Treves). Romanzo di storia e di costumi; romanzo anzitutto e, quasi, solamente di mezzo e di fatti, non di persone. Le persone, a cominciar dalla modista Erminia, il cui soprannome dà il titolo al romanzo, sono come le figurette di certi quadri di cui la parte piú importante è il paese o le rovine. Non esse determinano i fatti, ma piuttosto li subiscono. Non solo; ma i personaggi veri del romanzo sono due soli, Erminia e suo marito; tutti gli altri, e sono moltissimi, non sono piú che figure accessorie o macchiette delineate con tocchi sicuri ma fuggevoli. Ora quei due personaggi, per quanto scaltri e piacevoli, non bastano a riempire da soli il gran quadro; ma restano anch'essi come figure, pure in primo piano, decorative. I fatti a cui essi son mescolati, si dimostrano troppo superiori alle loro modeste persone. Ora, a mio parere, questo è l'errore fondamentale di codesto libro cosí vario e piacevole; perché i protagonisti di un romanzo debbono in certo modo aver l'aria di dominare gli eventi. Il Marcotti potrebbe citarmi l'esempio del Manzoni; ma, lasciando stare che quei due protagonisti contadini non sono certo il maggior pregio di quel grande capolavoro, è indubbio che intorno a loro si muovono forze energiche per cui in realtà altri sono i protagonisti e altre le forze attive del fatto e del racconto.

Nondimeno, la *Giacobina* è un libro che merita di esser letto, per istruzione e per divertimento. È, comunque, un libro divertente, ricco di casi, di persone, di curiosità storiche e di costumi; è un gran quadro delle condizioni d'Italia verso il 1820, esposto non da uno storico noioso ma da un raccontatore piacevole, non troppo sollecito della lingua e dello stile, ma neppur trascurato e disadatto. Certamente, è mille volte da preferirsi alle modernità sentimentali o galanti con cui ci affligge la maggior parte di quei perditempo che sono i romanzieri italiani.

***

Non propriamente perditempo, ma prolisso e incerto mi si mostra in un lunghissimo romanzo, *La vita comincia domani* (Milano, Baldini e Castoldi), un giovane in cui io seguito a porre molte speranze nonostante questo suo ultimo errore. Non so veramente a che cosa abbia mirato Guido Verona nel comporre questo romanzo fra sensuale, psicologico e giudiziario. Andrea Ferento, un medico e scienziato illustre, è da lungo tempo il piú fedele amico, anzi il fratello, di Giorgio Fiesco, un grande ingegnere che si è arricchito in terra d'oltremare. Anzi, una volta, essi furono poveri insieme, e insieme sognarono il loro sogno di conquista dell'avvenire. Ora, Giorgio è malato di quel male di cui tutti sanno dire che non perdona. Andrea lo assiste, e gli prende la moglie, la bellissima Novella che da lui, dopo qualche anno di placida e triste vita matrimoniale, apprende finalmente che cosa siano l'amore e la lussuria divinamente confusi. Il loro amore lussurioso e colpevole si sfoga nel silenzio della notte, mentre in una camera vicina, di là da poche pareti, il malato soffre e agonizza. Questo caso nella vita è meno infrequente di quel che non paia; ma è certo che questo amore colpevole accanto a un moribondo che vede e sospetta è reso dal Verona con un'arte a cui la prolissità non toglie efficacia. Sono senza dubbio le piú belle pagine del volume; anzi, le sole veramente belle: averle lette non vi dispiacerà.

Ma Novella porta ormai nel grembo — usiamo un'altra frase novissima! — il frutto del peccato. La cosa è spiacevole, perché, quando sarà scoperta, la colpa non potrà essere del malato. Allora in Andrea Ferento comincia un tragico conflitto. Novella è perduta, se Giorgio non muore. Quanto potrà egli vivere ancora? E, poiché il suo male è insanabile, non avrebbe diritto il medico di farlo morire e di toglierlo alle sofferenze? La morte di Giorgio gli appare necessaria; tolto, non veramente soppresso, quell'ostacolo, egli e Novella potranno essere felici. L'uomo e il medico si combattono. Finalmente, una notte, Giorgio stesso, che ormai sa tutto, chiede di morire. E Andrea lo accontenta. Nella notte piena di terrore egli lo ricompone sul letto con le cautele di un assassino che si prepara un alibi sicuro. Poi lo veglia con l'amante, che sospetta ma non sa.

Qui il romanzo potrebbe essere finito. Il Verona ha voluto continuarlo per un accorgimento ch'io non saprei biasimare. Perché la vita possa ricominciare per lui (la vita comincia domani....) gli occorre il consenso di Novella a ciò ch'egli operò. Quando il consenso è venuto, esso equivale per lui a una purificazione. I moralisti sono padroni di scandalizzarsi; ma Guido Verona ha ragione.

Senonché a questo noi giungiamo solamente dopo altre trecento pagine, attraverso a una specie di romanzo giudiziario che non è per nulla degno dell'arte e dell'ingegno di Guido Verona. Ci si poteva giungere in modo piú diritto e piú artistico. Ma questa specie di affare Murri in diciottesimo è grottesco. Non so capire come un uomo d'ingegno non si sia accorto di un cosí grosso errore. Vi sono nondimeno, anche in questa parte, pagine ammirevoli. Il Verona scrive trascurato ma efficace. La bellezza femminile e la voluttà hanno in lui un poeta perverso ma potente. « Non era bella soltanto, ma polverosa di lussuria come di polline un fiore.... ». È una imagine nuova, e non è sola.

***

Ma accanto alla schiera piccola e scarsa dei romanzieri, ecco la folta falange dei novellatori.

Primo di tutti, un novelliere dai modi e dallo stile antiquati; i suoi « perocché » e le sue inversioni paiono un po' attempatelli, benché sia necessario ammettere in lui qualche felice disposizione all'arte narrativa. Per ora, pubblica presso il Formíggini di Genova, in una deliziosa edizione ornata di incisioni e di legni, il primo volume, o, come egli la chiama, la prima giornata delle dieci di cui l'opera sua è composta. Le novelle di questo volume son dieci; pare che l'autore debba in breve propinarcene altre novanta. Speriamo che la fecondità non vada a scapito del merito. Questo giovane esordiente si chiama Giovanni Boccacci; non mi pare che egli sia seguace delle opinioni del senatore Béranger, e non ne consiglio la lettura alle persone timorate.

Sapore antico, ma di uno spirito schiettamente moderno e nostro, hanno la maggior parte delle graziose fantasie che Adolfo Albertazzi raccoglie con il titolo di *Amore e Amore* (Bologna, Zanichelli). Benché non sia qui il segno vigoroso e amaro di un umorista che in altro genere di novelle non ha forse rivali, tuttavia è sommamente grato lasciare il fattarello di cronaca o lo studietto psicologico a cui ci ha assuefatti l'odierna letteratura novellistica dei quotidiani, per vagare un po' con la fantasia accanto a uno spirito profondamente colto e serio e gentile: accompagnare Giovanna di Ser Lapo del Farneto nella cavalcata del bel bardo che la conduce fra le braccia dell'amato in un modo nuovo; leggere l'istoria della famosa liberalità di Bertramo d'Aquino verso la bella e fiera madonna Fiola moglie di Corrado Torella; seguire Riccardo alla crociata e fra i traffici lucrosi in Oriente, finché pentito egli non torni a morire davanti alla moglie e al figlio che non lo riconoscono: assistere alla burla boccaccesca, ma improntata di gentile cavalleria, che madonna Valeria gioca al rozzo marito per amore e pietà di Anselmo Canetoli, giovane e ricco e bello: seguire la vicenda del principe mendico in un novelliere turco del seicento. Le altre novelle sono moderne, o miste di antico e di moderno, come « Lo zecchino di Maringri »; ma quelle che ho ricordato sopra, sono piú caratteristiche e meglio ci dimostrano l'arte di Adolfo Albertazzi in codesto suo atteggiamento arcaico che gli sta bene come a pochi.

***

Il Mazzo di Gelsomini di Francesco Pastonchi (Firenze, Quattrini), è cosí intitolato dalla prima novella, la quale è anche la piú bella del volume. Anzi, è bella senz'altro: « varia, dolce, libera », come dice della propria fanciullezza lo scrittore, narrando in prima persona un caso della puerizia lontana. È la storia di un amore di fanciulli a cui si mescola, determinandone le vicende, un amore di grandi; ma dei due amori, quello dei piccoli lascia dietro di sé un piú acuto profumo di voluttà, per dir cosí, in potenza; di quel senso voluttuoso torbido e dolce che è proprio della prima pubertà, piú audace nelle femmine, quasi ritroso nei maschi. Il Pastonchi qui è un narratore rapido ed efficace, con poche persone ma disegnate vigorosamente, con tocchi di osservazione profondi, con isfondi di paese felicissimi e nitidi. Altre novelle, come « L'ombra » e « Fra due lettere » svolgono sveltamente e brevemente casi singolari di psicologia amatoria; ma sono men nuove, se pure narrate da uno scrittore nelle cui mani le parole si atteggiano di per sé armoniosamente. Piú di queste mi piace « Lulotte »: dove è ricchezza di fantasia e voluttà triste e amaro dolore, e ciò nel nostro tempo, fra la scuola, il veglione, e la casa d'una cortigiana che al protagonista si rivela come.... Ma leggete il libro, e lo saprete. E fermatevi anche, ché ne è degna, a « La donna e il cavallo », cioè a un'altra storia d'amore che il Pastonchi vi narrerà con quel suo fare signorile che dà pregio anche a certe tenui novellette che diversamente avrebbero la vita d'un giorno.

Di casi psicologici e sentimentali è curioso Andrea Picardi, il quale, in questo *Banchetto di Lazzaro* (Roma, Bontempelli e Invernizzi) si mostra subito novelliere esperto ed efficace, particolarmente in due novelle, « La voce che dorme » e « Dolly » dalle quali appare chiaramente lo scrittore che non si contenta di pestare le orme altrui ma vede già davanti a sé una via sua. E se il caso di quella prima novella è piú curioso che originale: se quel celebre tenore, il quale avendo perduta la voce impazzisce nel risentirla uscire dai dischi di un grammofono, è circondato da un umorismo che è piú nel caso che nella persona; Dolly all'incontro è tutta bella e graziosa, è una figuretta esile ma ricca di sangue e di nervi, di quelle che bastan da sole a mostrare che il loro artefice è degno di uscire dalla volgare schiera. Le altre novelle sono piú ricche di psicologia che di interesse; salvo forse « Vanità » in cui il caso veramente da novella si mesce alla disamina psicologica molto naturalmente. Il Picardi cura lodevolmente la forma, e solo di rado cede ai facili vezzi della lingua comune.

Lo stesso debbo dire di Salvator Gotta, forse men profondo, ma piú libero e piú vario. L'autore di questa *Porta del cielo* (Milano, Baldini e Castoldi) è fra i giovani uno dei migliori; ha vena, brio, sentimento, varietà; sa raccontare e riesce a dare vita, sia pure effimera, a piccoli casi e persone passeggere. E vi sono qua e là paesaggi leggeri e graziosi. La prima novella, da cui è intitolato il volume (ecco un uso che prende piú piede quanto meno è logico ed opportuno: ma col Gotta sono molti i peccatori!), ha le misure di un vero racconto da cui con poco un narratore piú ampio avrebbe potuto trarre un romanzo. È, comunque, una piccola opera d'arte da cui si svolge una scettica filosofia della vita attraverso un omicidio inconsapevolmente desiderato e involontario. Le altre novelle sono piú spicce, in gran parte scritte per il giornale; ma se non vi è profondità di studio e di caratteri, la vicenda è tuttavia limpida e attraente perché il Gotta — ed è grandissima lode — sa raccontar come pochi, anche quando il da dirsi è poco. Vi segnalo, tra le altre: « Studi e improvvisi, La scure nel ceppo, Un ladro, Intenzione, La fonte dorata ».

E terminiamo la rassegna dei buoni novellieri (quanti altri non buoni, dannati, ahimè, al limbo del silenzio e dell'oblio!) con il volume di un giovane che, come il Picardi, esordisce con piena sicurezza di sé e delle sue forze. Come altri dipana la matassa e il buon filo, Rino Alessi libera da questo *Arcolaio* (Forlí, Bordandini), casi e figure, non senza una lodevole varietà e con solide virtú di narratore a cui qualche trascuraggine non toglie la cura dello scrivere con uno stile spesso vigoroso e talora energico. Il caso di don Paolo che volendo spiare il peccato del sacrista finisce col cadervi egli stesso è pieno di un umorismo che poteva essere grottesco ma che l'Alessi riesce a far delicato e misurato. E se altre novelle sentono in genere l'influsso di certe maniere di moda, l'ultima, « Fede paterna » ha vita e vigore proprio, è densa di fatti e profonda di psicologia nella sua brevità, è l'opera di un osservatore felicissimo e prudente.

Giuseppe Lipparini.

PER LA GALLERIA D'ARTE MODERNA IN FIRENZE

L'opera che qui riproduciamo è stata acquistata dalla « Società degli Amici della Galleria d'Arte Moderna » e da questa donata allo Stato perché venga esposta nelle sale del primo piano della nostra Galleria dell'Accademia, da poco, come è noto, riordinate ed arricchite di nuove opere. Questo paese del De Nittis, che ebbe coi macchiaiuoli *stretti e frequenti rapporti, lo rappresenta ottimamente in quella prima maniera schietta e sincera, ch'egli abbandonò poi, quando, recatosi a Parigi, preferí le eleganze che v'eran di moda, e divenne famoso e ricercato. Il De Nittis è qui ancora l'osservatore minuzioso e sottile, l'esecutore raffinato, ma sobrio e corretto, che ci sorprende per la giustezza dei valori, e per quelle trasparenze che sono una delle caratteristiche dell'arte sua. Con questo dono, e col dono fatto al Comune di un interessante ritratto di Giovanni Boldini — condotto con la ben nota speditezza e disinvoltura — ritratto che sarà pur collocato nella stessa Galleria, questa Società ha iniziato la sua vita. Ma lo scopo che essa si propone sarebbe in gran parte reso vano, se non venisse sollecitamente approvata anche dal Parlamento quella speciale convenzione che fu già approvata dal nostro Consiglio Comunale, e per la quale lo Stato e il Comune si impegnano a contribuire all'incremento della Galleria Moderna, e costruendo nuovi locali e destinando un canone annuo non inferiore, complessivamente, a ventimila lire. E la « Società degli Amici » si propone appunto di far dono delle opere acquistate all'uno od all'altro dei due enti, Stato e Comune, secondo che un'opera meglio serva ad integrare il nucleo di proprietà del Comune o quello di proprietà dello Stato.*

Intanto, per lo Stato, Ugo Ojetti e Corrado Ricci hanno proposto l'acquisto — già pienamente approvato — di tre opere esposte alla Società di Belle Arti e cioè: Madre Contenta *di Umberto Coronaldi,* Oasi nelle crete senesi *di Vittorio Meoni,* Casolari e frassini in Valle di Cadore *di Giuseppe Miti-Zanetti. E il Comune ha acquistato ad una recente vendita un delizioso quadretto,* Lo studente bocciato, *ove il Cammarano si avvicina inaspettatamente ai* macchiaiuoli, *ed un gustoso paese di Silvestro Lega intitolato* La padrona del giardino. *Sappiamo inoltre che la Commissione Comunale d'Arte deciderà tra breve dell'acquisto di alcune altre opere esposte alla Società di Belle Arti, e scelte e proposte dalla Sottocommissione di ciò incaricata. Cosí in questi pochi giorni una diecina di opere andranno ad arricchire la nostra Galleria Moderna, cui occorrono ormai quei nuovi locali che solo la rammentata e desiderata convenzione può darle.*

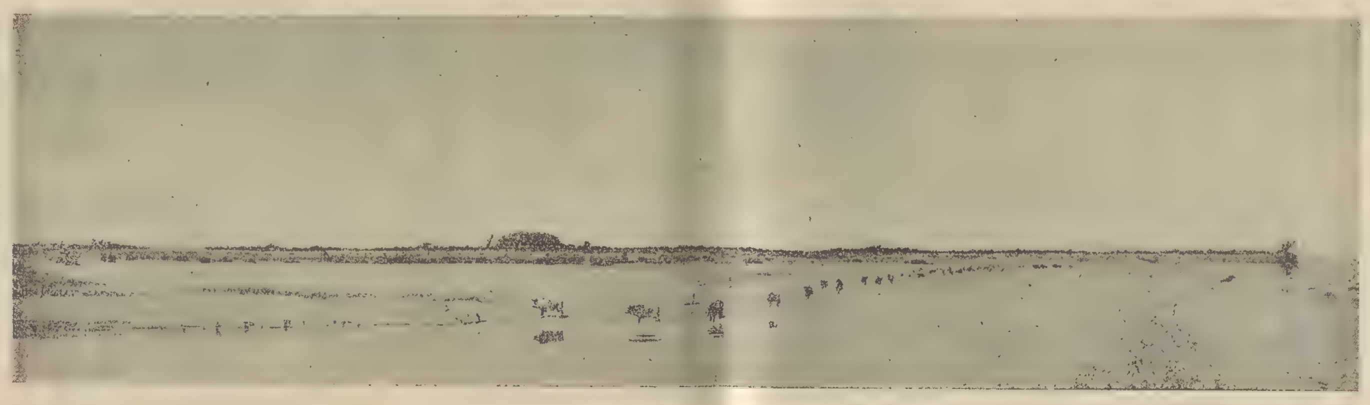

GIUSEPPE DE NITTIS, *Spiaggia presso Barletta* (Fot. Perazzo).

Pagine inedite di G. Mazzini e di G. Modena

L'esito della battaglia di Novara ebbe una forte ripercussione sul governo della Repubblica Romana; al comitato esecutivo successe subito il triumvirato di Giuseppe Mazzini, che d'allora in poi divenne — come scrive Bolton King (v. B. K., *Mazzini*, trad. di Maria Pezzè Pascolato. Firenze, Barbèra, 1903, pag. 132) — press'a poco Dittatore, di Aurelio Saffi e di Carlo Armellini. I triumviri, auspice il Mazzini — non ostante che egli temesse di poter salvare la Repubblica come confessava, scrivendone, al Clough e a Margherita Fuller — pensaron prima che ad altro a costituire un governo degno delle loro idealità repubblicane. Qui in Roma, disse in pubblica assemblea il Mazzini — e lo attesta Aurelio Saffi (in *Ricordi e Scritti*, ediz. Barbèra, vol. III, pag. 358) — « non possiamo essere mediocrità morali »; e fra le molte nuove leggi emanate son note quelle per la soppressione degli ordini monastici, per la ripartizione dei beni ecclesiastici tra i popolani poveri e per l'incameramento degli ori e degli argenti delle chiese. Tuttavia la protezione del clero nella sua azione spirituale fu precipua cura del Mazzini, a torto perciò accusato di anticlericalismo egli, che nel disegno di Costituzione dichiarava la cattolica religione dello Stato. Se non che il nuovo stato di cose creato dalle citate leggi triumvirali e l'esasperazione degli animi irritati già per la durezza del papa, spalleggiato dall'Austria, e per il feroce fanatismo di uomini « che avrebbero voluto veder Roma bombardata piuttosto che cedere un briciolo del loro potere temporale », generaron per ogni dove rivolte e sommosse, che il Mazzini fece di tutto e sempre per impedire con la sua mite autorità spiccante in luminoso contrasto col terrorismo papale « da cui l'infelice paese fu straziato e prima e dopo ». Nondimeno il Mazzini non fu risparmiato da accuse, da critiche e da censure, cosí come già della sua azione antecedente si disse d'essersi svolta « con la propaganda, la setta, i martiri e, *pur troppo, il pugnale* » (v Agostino Gori, *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle Riforme (1846, 18 marzo 1848)*, Firenze, Barbera, 1897, pag. 316). Un documento di singolare importanza per la storia in sé, per lo studio della vita del Mazzini e per una piú esatta valutazione dell'opera sua, io ho la fortuna di far conoscere ai lettori egregi del *Marzocco* per provare che anche in momenti estremamente difficili il Mazzini non perdette mai di vista il senso della giustizia e del rispetto a ciò che era fin nel motto del suo governo: la rigidità nei principî.

Siamo addí 20 giugno del '49. Alle porte di Roma, in cui risiedeva il Mazzini, un vero e volgare delitto politico si finiva di consumare: ho detto l'intervento armato della Francia e la condotta dell'Oudinot. In quel giorno stesso le batterie da breccia, costruite dai francesi sulla riva destra del Tevere, aprivano il fuoco contro la faccia destra del bastione VI sulla cinta tra Porta Portese e Porta San Pancrazio. L'azione del Mazzini in Roma di quei giorni si può piú facilmente immaginare che narrare o descrivere. In Ancona, che nel giorno precedente capitolò nelle mani del generale austriaco Wimpffen dopo ben 27 giorni di resistenza opposta dal colonnello Livio Zambeccari, le leggi triumvirali ecclesiastiche avevan prodotto gravissimi tumulti armati, che avevan richiesto l'energico intervento del commissario Orsini e del preside Mattioli. In seguito agli avvenimenti di Roma, che provocarono il richiamo delle truppe spedite a soccorrere Ancona, i detenuti politici di Ancona avrebbero richiesta la libertà probabilmente per difendere la città stessa. La domanda dei detenuti fu comunicata al Mazzini, a cui probabilmente si lasciò intravedere nella notificazione della volontà dei detenuti che questi sarebbero stati restituiti a libertà prima ancora della emissione del parere favorevole o contrario del Mazzini stesso. A chi gli aveva scritto della cosa, il Mazzini rispose con la lettera, che riproduco dall'originale e che è una pagina eloquente di sapienza e di onesta e serena coscienza, e — se pur non mi sbaglio — costituisce per sé sola la piú chiara illustrazione ed il migliore commento del carattere e dell'opera di Giuseppe Mazzini. La lettera è scritta su un foglio intestato o d'ufficio, ma ha l'aria d'una corrispondenza privata. Il nome del destinatario e l'indicazione del mese sul margine superiore sono stati raschiati; tuttavia la data è per fortuna ripetuta completa alla fine della lettera; il destinatario potrebbe esser stato l'istesso Zambeccari. Ed ecco la lettera:

Roma, 20. . . . . 49.

REPUBBLICA ROMANA
TRIUMVIRATO
—
N.º

Chi risponde è pregato di citare la
data e il numero della presente.

« *Cittadino*. . . . .

« Rispondo alla vostra del 18. Ebbi l'altra; ma non mi riescì di rispondere. Le cose di Roma non mi concedono un solo minuto di tempo. Oggi il fuoco per allargare la breccia è vivissimo. E credo che l'assalto sarà tentato forse domani, vedremo.

« Prima di tutto lasciate ch'io vi dica per discarico della mia coscienza, che non ho che da lodarmi del vostro zelo e della vostra capacità. Se la Repubblica avesse molti uomini come voi, le cose andrebbero assai più rapidamente bene.

« Ringraziate da parte nostra il Capitano Intendente che v'ha giovato nella formazione del convoglio viveri che m'annunziate. La Repubblica tiene novero oggi dei nomi degli uomini che la soccorrono attivamente in questa crisi: più tardi saprà farne debito conto. Suppongo che avrò via via altri avvisi sul procedere del convoglio; ed allora darò norme pel sicuro ingresso.

« Ora mi duole di dovervi biasimare per un fatto del quale voi non potevate calcolare la conseguenza; ed è la dimanda fatta dei detenuti d'Ancona. I fatti d'Ancona furono fatti terribili e che hanno danneggiato più d'un' (*sic*) intervento la repubblica.

« Conosco benissimo gli elementi; so che molti degli uomini promotori o esecutori di quegli omicidii credevano compiere un'opera politica ed utile alla repubblica. Non però è meno vero che Ancona è stata preda d'un' (*sic*) assassinio sistematizzato, d'ogni giorno, con ferocia inaudita ed indegna di noi — che molti fra gli uccisi erano innocenti, se non d'ogni opinione, d'ogni fatto o mena contro la Repubblica — che la scelta delle vittime fidata a pochi uomini decidenti nel segreto sostituiva l'opinione e spesso la riazione individuale alla giustizia repubblicana — che il numero degli uccisi fu grandissimo — che furono uccisi, ferendo (?) le guardie, uomini che si trasportavano in Roma scortati per ordine nostro — che s'esaurirono per me tutte le vie di persuasione prima di venire alla severità — che la città fu in terrore per mesi — che quì, da Rappresentanti, dalle famiglie degli uccisi, da tutti, fummo accusati d'essere complici d'assassini — che quei fatti c'infamarono e prestarono nomi terribili alla diplomazia straniera ed ai nostri nemici — e che il liberarli farà e fa già credere a molti che l'arresto non fu se non una farsa tra noi ed essi. Inoltre, il Governo, che aveva dato ordine di tradurli a Roma, rimarrà screditato. Or come rimediare? Regolarmente parlando, dovrebbero essere reintegrati in arresto ed avviati verso Roma a tenore degli ordini. Si direbbe poi che, udita la disapprovazione del Governo Repubblicano, essi medesimi si sono ricostituiti e ciò gioverebbe ad essi moltissimo nel processo. Ma *potete* più farlo? io nol so. So che, *potendo, dovete* farlo. Guai se in Ancona risapessero il fatto! Forse il sapersi ancora possibilmente segno ai pugnali degli omicidi farebbe desiderare a molti di cedere agli Austriaci.

« Se noi avessimo un' (*sic*) esercito all'estero, io forse non vedrei inconveniente nel cacciarli alla vanguardia; ma lasciarli incontrare coi fratelli, colle sorelle degli scannati, lasciarli liberi di compiere forse altre vendette giurate contro Orsini che, come nostro Commissario, li fece imprigionare, o contro il Preside Mattioli, è impossibile.

« Scrivetemi, vi prego, a questo riguardo.

« Operate pure contro Civita Ducale: e possibilmente contro Aquila. La liberazione dei detenuti politici sarebbe un magnifico fatto. E il toccare il territorio nemico quando appunto l'Europa ci crede perduti entra interamente nelle mie vedute.

« Le vostre mosse saranno approvate anche dal Comando Militare.

« Per ciò che concerne il convoglio, chi lo conduce saprà a Fornonuovo il come dirigersi.

« Ogni ora muta la nostra posizione, e quindi v'è bisogno d'avvisi freschi.

« Il Celli rimane qui per certo altro incarico affidatogli.

« Domani avremo probabilmente l'assalto. Lo respingeremo.

« Amate il

« vostro

« GIUS. MAZZINI.

« 20 *Giugno* '49 ».

★★★

Sul verso del foglio è scritto con inchiostro diverso e con mano diversa; « 21/6 alle ore 11 3/4 pom. ». Indubbiamente il destinatario della lettera notò il giorno e l'ora della ricezione della medesima.

Se il Mazzini fu profeta quando scriveva: « Domani avremo probabilmente l'assalto » tutti sanno. La notte del 21 le breccie erano già praticabili; dopo meno di ventiquattr'ore i francesi respingevano l'assalto dei difensori e gli avvenimenti s'incalzarono rapidissimamente. L'affermazione del Mazzini che l'assalto nemico sarebbe stato respinto resta pur troppo a documentare soltanto la tenacia della volontà e dell'ardire del grande patriota! Nella notte tra il 29 ed il 30 giugno i nemici occupavano il Gianicolo. Molti e cari e fedeli amici del Mazzini caddero; e il Mameli, il poeta guerriero d'Italia e figliuolo della donna dal Mazzini adolescente per prima amata, ed il Manara.

L'Assemblea in nome di Dio e del popolo votò di « cessare da una difesa divenuta impossibile »: ed il Mazzini sdegnato lasciò l'ufficio: « Le Monarchie possono capitolare — scriveva — ma le Repubbliche non cedono, non capitolano: muoiono protestando ». E rimase per alcuni giorni a Roma « esausto — scrive Bolton King — sfinito dal lungo sforzo; non si era coricato da che era incominciato l'assedio, si era nudrito di cibo grossolano ed insufficiente. In due soli mesi era invecchiato; la barba s'era fatta grigia, il volto cadaverico » (v. op. cit. pag. 140). E soltanto per le insistenze della moglie di Gustavo Modena e di Margherita Fuller egli s'indusse finalmente a lasciar l'Italia trovando modo di emigrare nella libera Svizzera.

Quel che in Roma seguí si può immaginare, se si considera che già sin dal 3 luglio i francesi avevano imposto il disarmo e l'espulsione di tutti quelli che non erano sudditi pontificii (cfr. Francesco Carrano, *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano*, 1822-1870; Torino, Casanova, 1885). Doveva esser davvero « malsana » l'aria di Roma: e lo attesta eloquentemente Gustavo Modena in questa lettera, che riproduco dall'originale, del 31 luglio del '49 (la data si rileva anche dal timbro postale impresso):

« *Signor Cesare Dondini*
« *Artista comico*
« *Genova*.

« *Da Roma*, 31 *luglio* 1849.

« *Caro Dondini*,

« L'aria di Roma è malsana: vorrei cambiarla senza andare in Asia; e, se fosse possibile, cacciarmi a Genova a vivere ignorato fino che si smorzino le rabbie della moderazione repubblicanofoba.

« Ora che si riuniscono le Camere a Torino, c'è da sperare che i deputati ottengano almeno che si accordi sbarco e rifugio costà agli Italiani?

« Potresti tu, col sussidio dell'amico D'Aste, interessare qualche impiegato per ottenermi che mi si lasci sbarcare e vivere rincantucciato qualche tempo in Genova?

« Ti prego di fare subito qualche passo a tale scopo, non parlandone coi Comici nè con altri che con le persone indispensabili per ottenere l'intento.

« Scrivimene dirigendo la lettera inclusa a Gaet. Coltellini ovvero ad Amilcare Bellotti.

« Non ti parlo di gratitudine, lo stimo inutile. Un abbraccio

« il tuo GUSTAVO MODENA.

« Io ho un passaporto sardo, per me e moglie. Il Console però non dà firma a nessuno; pure potrò forse riuscire ad ottenerla chiedendola pel puro passaggio alla Svizzera; ma esiliarmi in Isvizzera mi annoia, e non sono in circostanze da poter affrontare l'esilio ».

Andria, aprile del '913.

Carlo Maria Patrono.

La cultura moderna secondo un americano

C'è in America una vasta Associazione, la « Modern Language Association of America », che ha il suo centro a Baltimore e molte diramazioni in tutti gli altri Stati, la cui attività si esplica in una serie di pubblicazioni periodiche, che hanno una grandissima importanza per il contributo non di rado nuovo, originale che esse portano nell'esame di ogni genere di questioni che interessano non solo la filologia germanica, ma anche quella romanza. Ricordo, per ciò che riguarda l'Italia, le industriose ricerche di E. Neil Dodge sulle imitazioni di Spenser dall'Ariosto e quelle di Mary Scott sulle altre traduzioni dall'italiano che si trovano nei poeti elisabettiani.

Ogni anno ha luogo in una diversa città americana una riunione solenne dei membri dell'Associazione, che serve a riassumere il lavoro fatto e alla discussione di importanti questioni.

Trattandosi dell'America e di filologia moderna m'immagino che i molti fautori italiani della modernità di indirizzo che bisogna dare ad ogni costo agli studi s'aspettano con anticipata soddisfazione di trovare nella libera America un conforto alle loro idee, in nome delle quali stanno da un pezzo minando tutte le migliori nostre istituzioni scolastiche col pretesto che esse non rispondono piú allo spirito dei nostri tempi.

Ed io renderò conto dell'ultima riunione che tenne a Filadelfia alla fine dell'anno scorso l'Associazione, e delle idee che sull'indirizzo degli studi espose il presidente Charles Hall Grandgent, professore all'Harward University di Cambridge Mass. per disingannare alquanto i neo-pedagogisti e metter loro sotto gli occhi ciò che si pensa nel libero continente di quei metodi che si vogliono introdurre ad ogni costo nelle nostre scuole inferiori e superiori e che fanno continuamente prova della loro inefficacia e dei loro errori.

Sono due le categorie di mali che il Grandgent rivela: mali che paiono derivare da due opposte ragioni, ma che in realtà si riducono ad una sola: l'abbandono della tradizione umanistica, di quella tradizione che ha cercato di integrare nella vita del pensiero le piú varie e le piú apparentemente opposte attività dello spirito.

È perciò che l'eminente professore ha intitolato il suo discorso, analisi acuta delle condizioni degli studi americani, *The Dark ages* istituendo un confronto della cultura medievale a cui noi siamo oramai abituati ad attribuire quell'aggettivo con quella moderna; e traendo dalla comparazione conclusioni di superiorità, ahimè, non per l'età nostra.

Noi abbiamo abbandonato la cultura enciclopedica ed abbiamo prodotto ora una serie di specialisti il cui scopo è di riuscire autorità indisputate in qualche limitata branca di cognizioni: ci incontriamo ogni momento in coloro che han dedicato tutta l'attività della loro mente a rivelarci « l'arte della pesca fra gli antichi Greci » o « il motivo del serpente nell'antica arte dell'America Centrale e del Messico » o altri simili argomenti che il Grandgent enumera con un umorismo che non è troppo lontano dalla realtà: e sappiamo che lo specialista della pesca fra i Greci non sa perfettamente nulla del motivo decorativo dei serpenti e viceversa. La conclusione è che una grande oscurità avvolge lo spirito moderno.

Se si paragona questo indirizzo della mente con quello dell'« età oscura » del medioevo; se si esamina, per esempio, una delle opere da cui la coltura medievale attingeva molte delle sue cognizioni: le *Origini* di Sant'Isidoro, nei cui venti libri sono date notizie che riguardano tutto lo scibile umano, il contrasto è veramente stridente. Si obbietta: non è meglio avere precise nozioni intorno ad una qualsiasi sola cognizione, anziché ingombrar la mente con una massa di cognizioni di seconda mano, e spesso false? Dal punto di vista, della scienza considerata come fine a se stessa, può darsi che l'obbiezione sia giusta; quantunque (avverte assennatamente il Grandgent) nessuno ci può dire se le nostre ricerche originali avranno un eguale valore di qui a qualche centinaio di anni: ma dal punto di vista piú strettamente sociale è certo che un cittadino sarà tanto piú utile al progredire della nazione quanto piú variamente sarà informato su tutte le attività che la sua età ha prodotto. Oggi la specializzazione tende ad ingrandire in ciascuno degli uomini la propria ignoranza, e questa dalla scuola si diffonde anche nella vita. Mancando di qualsiasi termine di comparazione si è perciò inclinati leggermente ad assecondare qualunque movimento nuovo che fa appello non alla nostra conoscenza, ma soltanto alla nostra rudimentale immaginazione. Quindi « nell'arte, nella letteratura, nella musica, nella scienza, nella storia, nella psicologia, nell educazione, nella religione, nella politica il ciarlatano è sicuro di richiamare intorno a sé la folla, quanto piú le sue buffonerie sono straordinarie e grottesche ». Questa è la cagione del momentaneo successo che hanno certe manifestazioni in ogni campo dell'attività umana, non esclusa quella artistica, di cui il professore americano enumera certe recentissime manifestazioni.

Come si concilii questo dilagare dell'igno-

CASA EDITRICE S. LATTES & C.
TORINO - Via Garibaldi, 3 - TORINO

NOVITÀ

GIUSEPPE FINZI

Lyra nordica

Capolavori di moderna poesia
inglese e tedesca

nelle migliori traduzioni italiane con lunga introduzione critico-comparativa e notizie bio-bibliografiche.

(Gray - Cowper - Burns - Wordsworth - Coleridge - Byron - Shelley - Keats - Longfellow - Tennyson - Browning - Herden - Goethe - Schiller - Uhland - Rückert - Heine - Platen - Lenau - Geibel - Freiligrath - ecc.

Un volume in-8 di 720 pagine, L. 4,50

Inviare ordinazioni e vaglia alla
Casa Editrice S. Lattes & C. - Torino

Scrittori Italiani

Sedici volumi in-16 elegantemente stampati
di circa 400 pagine ciascuno
Prezzo di vendita Lire OTTANTA
Sole Lire TRENTA
pagabili in sei rate mensili di Lire cinque

Elenco dei volumi:

CESAROTTI MELCHIORRE - *Prose edite ed inedite* a cura di GUIDO MAZZONI - Un volume.
CHIARINI GIUSEPPE - *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere* - Due volumi.
GOZZI CARLO - *Le fiabe* a cura di ERNESTO MASI - Due volumi.
NEGRI FRANCESCO - *Il viaggio settentrionale* pubblicato da CARLO GARGIOLLI - Un volume.
NELLI JACOPO ANGELO - *Commedie* pubblicate da ALCIBIADE MORETTI - Tre volumi.
PARINI GIUSEPPE - *Le Odi* a cura di FILIPPO SALVERAGLIO - Un volume.
PINDEMONTE GIOVANNI - *Poesie e Lettere* raccolte e illustrate da GIUSEPPE BIADEGO - Un volume.
RUCELLAI GIOVANNI - *Le Opere* a cura di GUIDO MAZZONI - Un volume.
Poemetti popolari italiani raccolti e illustrati da ALESSANDRO D'ANCONA - Un volume.
TASSO TORQUATO - *Opere minori in versi* a cura di ANGELO SOLERTI con studi di GIOSUE CARDUCCI e GUIDO MAZZONI - Tre volumi.

I volumi saranno inviati franco di spesa a ricevimento della prima rata di Lire 5.

Da tagliare e inviare incollata su cartolina vaglia di L. 5 esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Scheda di sottoscrizione pei lettori del MARZOCCO

Dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della Biblioteca di Scrittori Italiani in 16 volumi al prezzo di L. 30 pagabili in sei rate mensili di L. 5.
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.

Le restanti cinque rate mensili di L. 5 saranno da me pagate direttamente alla Casa Zanichelli in Bologna alla fine d'ogni mese cominciando da quello successivo alla data della presente scheda.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a rimettere tratta postale di L. 5,80. — Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli in Bologna.

Luogo e data
Nome e Cognome
Professione

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

BOLLETTINO DI NOVITÀ LETTERARIE

APRILE-MAGGIO 913.

Tra le novità numerose e interessanti pubblicate in aprile e maggio dalla nostra casa, segnaliamo in primo luogo tre opere di grande interesse per la storia contemporanea, la sociologia, la storia aneddotica:

La Francia e i Francesi nel Secolo XX, di Giuseppe PREZZOLINI. Un volume in-16 di circa 400 pagine . . . . L. 5 —
È un quadro vivo e completo della società contemporanea francese osservata sotto tutti i suoi aspetti, nella politica, nelle questioni sociali e religiose, nella vita letteraria e artistica; e desterà grande interesse, perchè il Prezzolini, il combattivo direttore della «Voce», è uno dei più arditi e caustici scrittori del nostro tempo.

La donna e l'amore, di Scipio SIGHELE. In-16 . . . . 3 50
L'autore riprende e prosegue con nuove indagini, grande dottrina e vivo senso di umanità, il delicatissimo tema già toccato in parte nel volume *Eva Moderna*. Oltre che della Donna nell'amore, l'illustre sociologo tratta qui della Donna accanto all'infanzia e all'adolescenza, e in coraggiose pagine affronta il doloroso problema delle *fanciulle traviate e delinquenti*. Questo volume rinnoverà senza dubbio il grande successo dell'*Eva Moderna*.

In bella edizione di lusso illustrata si presentano **Le donne, i cavalier'...** di Federico DE ROBERTO. In-8, con 100 incisioni. 7 50
Sono otto studi storici, che appassionano come altrettanti romanzi, perchè sono storie di amori e di passioni eccezionali, realmente vissute. E per un certo riguardo fanno di curioso riscontro al libro del Prezzolini sulla Francia del Secolo XX, presentando scene, episodi e costumi della vita francese dei Secoli XVII e XVIII. Le illustrazioni sono una preziosissima iconografia del tempo.

*

Nel campo scientifico, tre importanti novità, che sono anche di attualità:

Annuario Scientifico ed Industriale Anno 49.° - 1912, diretto da Augusto RIGHI, professore nella Regia Università di Bologna e Senatore del Regno. Un volume in-16, di 500 pag. con 59 inc., 2 tavole e 9 ritr. 10 —
Quest'anno il volume si presenta con un ricco corredo di illustrazioni nel testo e fuori testo, e sembra, anche per la materia svolta, meglio riuscito, se possibile, dei precedenti.

Tubercolosi ed Evoluzione sociale, di Giuseppe SANARELLI, professore d'Igiene nella Regia Università di Bologna e Deputato al Parlamento. In-16 . . . . 4 —
L'illustre batteriologo s'è conquistato fama mondiale con gli studi intorno alla febbre gialla compiuti per incarico dei governi dell'Argentina e dell'Uruguay. In questo volume egli tratta di un altro grande flagello, ma la conclusione a cui viene dopo aver esaminato il problema sotto tutti gli aspetti, è confortante, poichè lo scienziato ha fede nella profilassi rivolta sopratutto a preservare l'infanzia. È un libro scritto non soltanto per i medici, ma per il gran pubblico.

L'Alfa in Tripolitania, del dott. G. MANGANO, dell'Istituto agricolo coloniale italiano. Con 9 incisioni . . . . 2 —
L'Alfa *(Sparto)* è uno dei prodotti vegetali più importanti della Tripolitania, ed è suscettibile d'una larghissima applicazione industriale sopratutto per la fabbricazione della carta. Della sua coltivazione e del suo commercio attuale, come degli ulteriori sviluppi che tratta questo volume, — che è il terzo della serie di pubblicazioni che la casa Treves ha intrapreso in concorso con la *Società italiana per lo studio della Libia*.

*

I *Romanzi e Novelle* che pubblichiamo sono tutti di scrittori prediletti del pubblico. Basta nominarli:

Canne al vento, romanzo di Grazia DELEDDA . . . . 4 —
È il romanzo che tenne viva per quattro mesi l'attenzione e l'ammirazione delle migliaia di lettori e lettrici dell'*Illustrazione Italiana*, come pure del *Correspondant* di Parigi e della *Deutsche Rundschau* di Berlino, dove fu contemporaneamente pubblicato in francese e in tedesco.

Primavera, novelle di Luciano ZÙCCOLI. In-16 . . . . 3 50
A queste nuove novelle, che servono di preludio al grande romanzo *(La freccia nel fianco)* che uscirà in autunno, è facile presagire lo splendido successo che accompagnò *Donne e fanciulle* e i *Romanzi brevi*. La fama del Zùccoli si è ormai diffusa in tutto il mondo, e le più grandi riviste ne fanno oggetto di ampi studi. (Vedi quello di M. Muret nel fascicolo di maggio della *Revue*).

L'amore e suo figlio, nuove novelle di Ugo OJETTI. Un volume in-16 con copertina colorata di Casorati. [*Uscirà ai primi di giugno*]. 3 50
La serie delle deliziose novelle che Ugo Ojetti raccolse sotto il titolo di *Donne, uomini e burattini* continua in questo volume; e non può mancargli la stessa fortuna.

Raccomandiamo in modo particolare la nuova edizione del celebre romanzo:

Il cappello del prete, di E. DE MARCHI 2 —

e l'edizione economica delle [UNA LIRA]

Novelle, di Edmondo DE AMICIS. Con 7 inc.
Gli amici di collegio. - Camillo. - Furio. - Un gran giorno. - Alberto. - Fortezza. - La casa paterna.
Continua per altro a tenersi in commercio l'**edizione a 4 lire** come edizione di lusso per le famiglie agiate e per gli amatori che vogliono conservare l'uniformità nella collezione.

Nella *Biblioteca Amena* [a Una Lira il volume] oltre alle Novelle del De Amicis, introduciamo:

Il Conte Rosso, romanzo di Anton Giulio BARRILI.
Comparso nel 1884 fu giudicato uno dei migliori del Barrili per i particolari finissimi, per la pittura squisita della vita elegante, per la concitazione del racconto, per la bellezza della forma. Da tempo era esaurito.

Orsola Mirouet, romanzo di BALZAC.
È il 17.° volume della Commedia Umana del Balzac che esce nella nostra raccolta. Così si va completando l'edizione italiana dell'opera immortale del più grande romanziere francese del secolo XIX.

*

Nella nostra raccolta dei *Migliori e più recenti romanzi stranieri* [a Tre Lire il volume] pubblichiamo due novità di primo ordine:

Vita, romanzo di Johan BOJER. Traduzione dal norvegese di S. FRIEDMANN . 3 —
L'autore norvegese della *Potenza della menzogna* è diventato celebre anche in Italia come in tutto il mondo. Questo nuovissimo suo romanzo esce contemporaneamente a Cristiania, a Milano, a Parigi, a Londra, nelle varie lingue.

Il romanzo del malato, di Luigi DE ROBERT. Traduzione di LUCIO D'AMBRA . 3 —
È uno dei più grandi successi fra gli ultimi romanzi francesi. Fu premiato all'Accademia e rese d'un tratto celebre il suo autore.

*

Anche la Raccolta dei *Romanzi d'avventure per la gioventù*, si arricchisce di due volumi splendidamente illustrati:

Fiamme sul Bosforo, di Luigi MOTTA. In-8, con 42 disegni di *G. d'Amato*. . 4 —

La Principessa delle Rose, di Luigi MOTTA. In-8, con 47 disegni di *Gennaro d'Amato*. Edizione economica. . . . 2 —

*

POESIA e TEATRO

L'insonne, poesie di Amalia GUGLIELMINETTI. Edizione di lusso con copertina del pittore CASANOVA . . . . 4 —
Questo nuovo volume era aspettato con grande impazienza. Le nuove poesie, arditissime, dell'ormai celebre poetessa torinese, susciteranno un grande clamore nel mondo letterario *et ultra*.

La Gorgona, dramma epico in 4 atti, di Sem BENELLI . . . . 3 —
È il grande successo teatrale del giorno. Rappresentata a Trieste per la prima volta vi suscitò un vivo entusiasmo; ed ora fa il giro trionfale in tutta Italia. Trionfa anche come libro, poichè appena pubblicato raggiunse il 7.° migliaio.

Le vie dell'Oceano, dramma in tre atti di Enrico CORRADINI . . . . 3 —
Questo forte dramma porta sulle scene un soffio d'italianità pura e un conflitto dei più scottanti nella vita dei nostri emigrati. È stato rappresentato con successo nelle principali città d'Italia.

*

GUIDE

Si raccomandano infine le nuove edizioni completamente rifuse delle Guide:

Generale d'Italia. Con una carta geografica e 9 piante . . . . 7 —
nella quale sono rinnovate e messe al corrente le descrizioni e le indicazioni delle principali città e dintorni.

Edizione francese della **Guida di Milano.** Con la pianta di Milano, 2 carte dei laghi e **32 incisioni** . . . . 2 —
Questa guida è pure interamente rinnovata, sopratutto in quanto riguarda le indicazioni pratiche e le gite ai dintorni e ai laghi.

Dirigere commiss. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ranza con l'incremento che hanno in ogni nazione le scuole è acutamente esposto. Le generazioni passate, meno ignoranti certamente delle nostre, devono la loro superiorità al non aver conosciuto niente di pedagogia: pedagogia intesa nel senso in cui oggi s'intende «una raccolta di formole arbitrarie derivate da informazioni piú o meno complete sull'amministrazione della scuola, e sulla storia della speculazione pedagogica, con frammenti di dubbia psicologia e soprattutto con un apparato di vocaboli tecnici che fa impressione; cosicché per parecchio tempo, e non solo in America, non si è fatto altro, secondo la confessione di un acuto educatore inglese, che educar delle teorie anziché dei ragazzi.

I postulati di questa pseudoscienza sono parecchi. Uno è che bisogna esser moderni. Soltanto il presente è reale, dicono i pedagogisti nuovi. E il Grandgent si domanda se il presente non sia un'illusione, e se esso non significhi infine che il *piú recente passato*. Ma dove troveremo noi una linea di divisione tra questo passato piú recente ed uno piú lontano? A qual periodo della storia umana vedremo una soluzione di continuità nello svolgersi del pensiero e dell'attività umana? Non è dimostrato, al contrario, che quanto piú noi ci inoltriamo nel territorio del passato, e piú in esso noi proiettiamo la nostra visione, piú comprensiva diventa la nostra cognizione? E non solo piú comprensiva, ma piú efficace e piú pratica.

Ma lo studio del passato richiede concentrazione e riflessione: e un altro postulato della pedagogia moderna è che lo studio deve diventare il piú possibilmente piacevole ai ragazzi. E non si pensa che il piú grande beneficio che si può ricavare dallo studio è soltanto in relazione allo sforzo che esso richiede e che la nostra mente si fortifica soltanto con ciò che noi stessi facciamo, e non per ciò che gli altri fanno per noi. Abituarci a digerire un cibo che gli altri hanno masticato per noi significa soltanto distruggere in noi la principale funzione di tutta la vita. «Ogni giorno (nota acutamente il Grandgent) vediamo discipline difficili essere sostituite da alcune piú facili, e queste essere anche piú facilitate con la remozione degli ostacoli e con l'invenzione di metodi piú piani: lingue moderne senza grammatica, latino *delatinized*, e matematiche simplicizzate. E si è quasi bandito dalle scuole ogni esercizio mnemonico. La frase «mere memory» è sulle bocche di tutti con un senso dispregiativo. Eppure essa dovrebbe essere la base di ogni insegnamento. I ragazzi americani oggi, per confessione di un uomo che li conosce, hanno una pena enorme quando sono obbligati a imparar qualche cosa a mente. E il Grandgent ha voglia di citare il dantesco «non fa scienza» con quel che segue: i suoi connazionali, i suoi colleghi officiali sono pieni di modernità, e non comprendono che «la differenza tra un uomo saggio ed uno sciocco consiste appunto in questo: che l'uno ricorda e l'altro dimentica».

Non avevo ragione di additare questo grido d'allarme che ci viene da un paese che i nostri pedagogisti, quelli delle terminologia scientifica (ne abbiamo per nostra disgrazia anche noi, nella patria di Vittorino da Feltre) considerano un po' come quello dove veramente si formano gli uomini moderni?

E se essi avessero l'abito della riflessione, e soprattutto se avessero dinanzi ai loro occhi il vasto territorio dove poterla esercitare, non sarebbero tanto corrivi a voler dotare l'Italia di scuole nelle quali deve scomparire quel poco di tradizione che vi è, bene o male, rimasta finora, per l'imperiosa necessità che essi sentono di metterle in armonia con i tempi nuovi.

Moderni ad ogni costo, e non importa se necessariamente ignoranti.

Ignotus.

La musica nel dramma greco

> Delle altre parti (della tragedia) la quinta, la melopea, è quella che piú di tutte diletta....
>
> ARISTOTELE, *Poetica*.

> La leçon dramatique ne fût donnée qu'une fois.
> Les conditions ideales de l'émotion théâtrale
> ne se trouvent réunies, qu'au pied du Thymélé.
>
> PÉLADAN.

La tragedia greca nella sua piú perfetta espressione, quale cioè è divenuta per l'arte di Sofocle, si può dire che sia un atto di grandi dimensioni (onde l'unità quasi costante di tempo e di luogo), di cui le varie scene (episodi) recitate dagli attori sono inframmezzate da brani lirici (stasimi) cantati e spesso danzati dal coro nell'orchestra. Nel rappresentare nei teatri moderni qualche tragedia antica si è usato però, e si usa tuttora, di dividere l'azione arbitrariamente in atti, e di sopprimere o di mutilare le parti corali, che, tolte dall'orchestra diventano ingombranti sulla scena (il Reinhadt in una rappresentazione dell'*Edipo*, data a Bertinoro nel 1910, ha ridotto i cori a una specie di dialogo fra i vecchi e il re e fra i vecchi e la massa del popolo). Talora invece si è cercato di mettere in musica queste parti corali. Ma la musica è stata scritta sempre in modo piú che discutibile, e dal primo tentativo fatto dal Gabrieli nella seconda metà del 500 (alla rappresentazione dell'*Edipo*, al Teatro Olimpico di Vicenza), ai nostri giorni, non si può dire che si sia fatto un grande progresso. Per dare un'idea dei criteri adottati, basterà ricordare che il Mendelssohn ha scritto i cori per l'*Antigone* in uno stile, come ha ben definito il Pizzetti, «da partimenti», e a grande orchestra; e che molte parti che richieggono la semplice recitazione sono musicate, e viceversa. Il tentativo piú degno di nota è forse quello fatto nel '98 da F. Abdy Williams al Teatro Greco del Collegio di Bradfield. Egli ha scritto della musica in istile greco, con accompagnamento di cetere e di auloi, ricostruiti sui modelli antichi. Neanche il Williams del resto ha saputo fare opera d'arte; né ci ha dato una fedele ricostruzione della musica nel dramma antico. Le monodie non sono musicate affatto, e nell'accompagnamento egli non è riuscito a liberarsi del tutto dal sistema armonico della musica moderna.

Ora, la rappresentazione di una tragedia antica non deve essere una semplice ricostruzione archeologica, ma una festa e una gioia per i sensi. Perché questo sia, è necessario che essa torni nell'ambiente per cui è stata creata, nel teatro aperto, e soprattutto che alla musica e al coro sia restituito non solo il posto ma l'importanza di una volta: che il coro insomma colmi le pause dell'azione con la danza e col canto.

«Finché il coro sarà spogliato — osserva lo Schiller — da questi due potenti mezzi di espressione.... non parrà altro che un importuno venuto in mezzo ad interrompere il corso dell'azione, a distruggere l'illusione, ad intiepidire il commosso animo dell'ascoltatore».

* * *

Quanto alla danza non vi sono, io penso, ostacoli gravi. Presso i Greci le danze tragiche erano per lo piú delle marcie lente e ritmate. «Nous nous plaisons — dice l'Emmanuel nel suo magnifico studio sulla danza antica — à la simultaneité rigoureuse des mouvements identiques exécutés par les danseurs, à la disposition symétrique des danseurs et des groupes de danseurs par rapport à un point ou à un axe. Les Grecs, au contraire, evitent le plus qu'ils peuvent, si nous croyons les mouvements figurés, la simultaneité et les répétions dans les ensembles.... ils préférerent toujours la dissymétrie decorative aux pendants exacts. Le désordre systématique et apparent, l'absence de toute symétrie sont les règles constantes». Ma a parte questo, Isadora Dunkan e le danzatrici dei balli russi che due anni fa sono venute fra noi, ci hanno mostrato come l'arte della danza, «quella che imita il linguaggio della Musa», non sia perduta. Esse hanno reso le tavole anguste del palcoscenico moderno degne della orchestra del teatro di Diòniso.

Quello che piú preoccupa in una rappresentazione moderna, è la melopea, la parte, come dice Aristotele, «che piú di tutte diletta»,

Ma qui conviene definire il posto che essa occupa nella tragedia.

La tragedia non era, come ancora oggi qualcuno si ostina a credere, una forma intieramente cantata. Nessuna forma di teatro lirico originale — sia una tragedia o un'operetta — è tale (l'operà in musica è basata per ciò su di un gravissimo errore storico ed estetico). Essa è invece mista di canto e di recitazione. Ed il passaggio dal canto alla semplice recitazione che noi abbiamo nell'opera comica è meno sensibile presso i Greci, che avevano una poesia quantitativa e una musica eminentemente sillabica, mentre noi abbiamo una poesia ritmica e una musica piena di melismi.

La parte orchestrica, affidata al coro, scritta in metri lirici (per lo piú in forma strofica), era cantata e spesso anche danzata. Ma qualche volta il coro ha invece dei sistemi anapestici, per cui il Gevaert suppone che si usasse una declamazione cantata simile al nostro recitativo drammatico; e piú spesso, specialmente nelle parti dialogate con gli attori, dei trimetri giambici, i quali, come è noto, venivano recitati dal solo corifeo.

La parte scenica per contrario, scritta quasi completamente in trimetri giambici, èra quasi sempre recitata. Ma dei sistemi anapestici sostituiscono i trimetri quando il discorso si eleva e prende una tinta marcata di solennità e di commozione; e dei metri lirici in forma strofica o libera, cantati dal principio alla fine (monodie), sostituiscono a loro volta i trimetri o gli anapesti, nei momenti di passione, incompatibili con la fredda parola.

Finalmente, nei momenti piú tragici, la linea del canto era spesso spezzata da interiezioni non sottomesse alla misura, e da trimetri, che secondo lo Schmidt rifiutavano un canto vero e proprio. Questi frammenti, recitati su l'accompagnamento strumentale, che forse continuava la linea melodica, costituivano il cosiddetto «paracataloghe» il quale, dice Aristotele, produceva (simile in questo al *parlato* della nostra opera in musica) il piú grande effetto sul teatro tragico.

Tutto questo si desume dalla struttura ritmica della tragedia, che lo Schmidt in una sua opera monumentale ha messo in luce, rendendo cosí possibile un'altra opera insigne: l'«Histoire et théorie de la musique dans l'antiquité» di F. A. Gevaert.

Ma da solo lo schema ritmico, che ci resta come lo scheletro di un corpo pieno di vita, ci dà una ben pallida idea di quello che doveva essere l'opera d'arte nella sua piú completa espressione. Bisogna immaginare la meravigliosa architettura delle strofe corali animata e resa visibile dai volgimenti del coro nell'orchestra. Bisogna immaginare l'espressione poetica nelle «monodie» intensificata dalla magía del canto.

Ben poco ci rimane dell'antica musica greca: qualche frammento piuttosto insignificante di epoca relativamente recente, ed un inno ad Apollo del III secolo avanti Cristo scoperto nel '93 dalla scuola francese di Atene, che è realmente bello e che nel suo complesso (è anche di genere cromatico) ci dà una vaga idea di quello che doveva essere la musica in Grecia nel periodo classico. Di questa musica di cui F. A. Gevaert ha ricostruito mirabilmente la teoria, non potremmo però farci un'idea netta e precisa se essa non sopravvivesse oggi, sebbene alterata e semplificata, nel gregoriano, che è ancora il canto ufficiale della Chiesa cattolica.

I primi monumenti dell'arte musicale cristiana (gl'inni di Sant'Ambrogio) rimontano, dice il Gevaert, alla fine del III secolo, epoca in cui la tecnica romana era ancora viva. Essi non presero per modello le arie effemminate del teatro, ma i vecchi *nomi* conservati dalla tradizione secolare; i modesti ritornelli delle arie popolari. Per questa ragione, io penso che la musica per una tragedia antica non dovrebbe essere scritta, come di solito si usa in uno stile da corale protestante, né in un preteso stile greco, ma semplicemente in istile gregoriano. Cosí solo è possibile conciliare la sincerità artistica con la massima esattezza di ricostruzione desiderabile.

Noi sentiamo ancora viva la bellezza del gregoriano e possiamo creare senza sforzo delle melodie in questo genere. E chi ha assistito a certe solennità della liturgia cattolica non durerà fatica a immaginare la delicatezza dei «soli» e la forza dell'unisono gregoriano trasportato dalla penombra delle cattedrali alla luce del sole. Non vi è che la melodia «*semplice, nuda e sola*», che possa vivere all'aria aperta e fondersi alle voci della natura: ai sospiri del vento, al fremito delle foglie, al canto delle acque. — È perciò un errore quello di volerla accompagnare con le nostre semplici armonie. È sufficiente che qualche oboe o qualche clarino (gli auloi antichi appartenevano a questa famiglia), e qualche strumento a plettro sottolineino la melopea. «I greci, ha detto immaginosamente il Romagnoli, seppero far piovere sui queruli sospiri dei flauti le goccie d'oro delle cetere». Non altro. Ma che non ci sia d'altra parte la preoccupazione eccessiva di calcare minuziosamente con la melopea le forme ritmiche (per altro non assolutamente definite), che ci offre il testo greco. Che la musica insomma sia viva, e non una ricostruzione archeologica.

Io non so che cosa abbia fatto il Romagnoli nelle sue rappresentazioni anteriori a questa recente nel teatro antico di Fiesole. Dai resoconti imprecisi dei giornali non mi è stato possibile di farmene un'idea. E non so ora che genere di musica abbia scritto il Pizzetti per le *Baccanti*: se puramente omofona o no, e se si sia limitato o no a musicare i soli cori.

Il problema della rappresentazione, scriveva il Pizzetti (è per questo che il suo tentativo m'interessa) a proposito di una rappresentazione dell'*Antigone*, presenta dua soluzioni: o rappresentare la tragedia senza alcuna musica o tutta in musica. Nell'un caso o nell'altro a me pare che si alteri l'essenza di essa. La musica è indispensabile.

Poiché in un teatro moderno non vi è piú posto per il coro e per le danze, che non si sopprima uno degli elementi essenziali della tragedia: la melopea. Se non è possibile far cantare e danzare il coro, che ci sia pur sempre l'elemento lirico o musicale, che è quello originario del dramma. In termini piú chiari, che gli *stasimi* sieno còstituiti da interludi musicali, aventi lo stesso *Ethos* dei cori che sostituiscono, ma liberamente e modernamente concepiti. La musica sarà sempre l'atmosfera ideale che isola gli eroi tragici dal mondo reale, e l'essenza della tragedia resterà cosí immutata.

Se è immaginabile che «les conditions idéales de l'émotion théâtrale ne se trouvent réunies, qu'au pied du Thymélé»..., la suddetta maniera di rappresentazione in un teatro moderno potrà costituire invece un singolare e mai tentato connubio tra la musica e la poesia. In essa la musica sinfonica, la novissima lirica corale, apparirà al nostro animo commosso quello che è realmente: l'estrema e suprema fioritura del vecchio ceppo dell'arte ellenica.

Roma, maggio 1911.

S A. Luciani.

MARGINALIA

★ **Il «Guerin Meschino»** di Domenico Tumiati pareva avesse antipatie speciali per Firenze. Aveva girato mezza Italia, ma era sempre passato vicino a noi senza volersi fermare. Mercoledì sera parve arrivato al teatro Niccolini piú colla vettura del Negri che sul suo bardato e spumante destriero; e quasi nessuno era ad aspettarlo, il teatro era quasi letteralmente vuoto. Eppure poche volte come mercoledí sera gli assenti hanno avuto torto. La leggenda drammatica in tre atti che Domenico Tumiati ha verseggiato intorno ad alcuni caratteristici casi del Meschino ha tali virtú di fresca rappresentazione e di poesia gentile non soltanto da rinverdir nella memoria le gesta del prode cavaliere, ma da riporci senza sforzo in un mondo d'avventure, e di cortesie medioevali e da ricreare intorno al cavaliere eroe alcune molto vivaci e graziose figure illuminate d'umanità e di liricità come quelle dello scudier Brandisio e della regina Aminadam.

Sapranno già i lettori, poiché da tempo il *Guerino* del Tumiati è comparso in un volume dei Treves, quali sono i casi del cavaliere istoriati e raffigurati dal poeta. Il Meschino, fatto dolente e triste sino alla morte dall'ignorar la sua origine e dall'accusa che lo fa bastardo, va alla ricerca dei suoi parenti, ma è trattenuto alla corte della regina Aminadam che s'è perdutamente e fanciullescamente innamorata di lui. S'egli partirà ella morrà, s'egli non partirà verrà meno ai suoi giuramenti e alla sue vendette. Il fedele Brandisio lo toglie dalla crudele alternativa prendendo il suo posto presso l'innamorata e mutevole regina, ma egli, ritornato, lascia che la sua sorte si compia, lascia che la regina temuta prima spenta dall'amore, continui a viver felice e riparte per l'ignoto e la morte con la sua eroica disperazione. Questi leggendari casi il Tumiati ha intessuto in una suggestiva e lieve trama di poesia, piena di grazia e di morbidezza, dalla quale risalta con rilievo maggiore di quello ch'abbia lo stesso cavaliere Meschino, la figura della regina fanciulla, piena d'amore e di gioventú, di capriccio e di dedizione, figura alla quale la signorina Scotto ha dato tutte le finezze della sua interpretazione intelligentissima, specialmente nelle scene della confessione d'amore e della seduzione di Brandisio dopo che la regina ha tentato, cercando di asfissiarsi colle sue essenze arabe, di darsi una «morte profumata» prima di rinascere al novello amore. Il pubblico ha applaudito con simpatia alla fine d'ogni atto la bella leggenda, ma era troppo scarso per poterle decretare un caldo successo, quel successo che essa, cosí ricca di fascini e di lusinghe, veramente si merita.

A. S.

★ **«Sopra ogni bene»**, il nuovo dramma di Valentino Soldani rappresentato al nostro Niccolini dalla Compagnia Mascalchi-Farulli, è giunto a noi passando attraverso una curiosa vicenda di pieni successi e di altrettanto pieni insuccessi. Il dramma era stato assai applaudito a Roma: era assai dispiaciuto a Milano. Diciamo subito che a Firenze il Soldani è riuscito a righermire l'ambigua chioma della fortuna. Il pubblico fiorentino ha trovato che *Sopra ogni bene* merita il trionfo piú che l'obbrobrio, a meno che non abbia piuttosto voluto consentir con l'autore nell'idea che si deve amar la patria sopra ogni altra cosa, sopra ogni dramma, specialmente in tempo di guerra. Ma, a parte i capricci del pubblico, bisogna affermare che il nuovo dramma del Soldani non è nazionalista quanto ce lo aveva fatto credere la mutabilità della sua sorte e quanto lo richiederebbe la necessità dei suoi casi. Esso vuol mostrare che la guerra può convertire un'adultera nella piú fedele e piú innamorata delle mogli, ma la guerra non rivela in questo dramma altro volto ed altro potere se non quelli d'un colonnello Lauri, che ci vien definito un eroe, ma in realtà è un uomo che ama la sua carriera assai piú della patria. Il colonnello Lauri non merita davvero che sua moglie dopo molti anni di fredda indifferenza e tre anni di adulterio consumato con un amante focoso ed egoista, ritorni a lui piena di virtú coniugali perché appunto, almeno agli occhi nostri, esso appare piú un uomo occupato a servir la sua fortuna, che quella della patria. Scoperto l'adulterio, egli non penserà a salvar la moglie dal rimorso e a prender vendetta del violento rivale, penserà invece a conservare intatto il suo nome e il suo grado.... Ma il personaggio intorno al quale il dramma s'aggira è l'adultera convertita. Peccato che il Soldani, occupato a sceneggiare con la sua consueta abilità drammatica le disperazioni amorose dell'adultera pel marito e le tirate roboanti dell'amante egoista, non ci abbia dimostrato meglio i motivi intimi della conversione della sua eroina, non ce l'abbia presentata, piuttosto che nel quadro dei futili personaggi che la circondano, in quello della preparazione e della determinazione psicologica che la spingono al pentimento. Il dramma manca totalmente dell'atmosfera eroica che dovrebbe impregnarlo della sua tragicità e infonderci quel senso di passione superiore dinanzi alla quale la passione dell'eroina è costretta a passare in seconda linea e a rimanere incompresa. Il dramma del Soldani per questo risulta piú violento che persuasivo, piú teatrale d'atteggiamenti che umano di sentimenti. Il pubblico vi può applaudire il gioco scenico, perché è abile e talvolta è veramente impressionante; la critica non può applaudirvi la verità psicologica perché il nodo degli avvenimenti non è tale da assommare in un insieme di logiche ragioni sentimentali e da agevolmente ridisciogliersi in esse. La recitazione non fu eccezionale, ma servì alla fortuna scenica del dramma e i molti applausi alla fine d'ogni atto la dimostrarono efficace.

A. S.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Classici della Filosofia moderna
Collana di testi e di traduzioni
a cura di B. CROCE e G. GENTILE

Si è pubblicato:

VICO G. B. — La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, e corredata di note storiche, a cura di FAUSTO NICOLINI — *Parte I*: Volume di pagg. LXXX-304, *con un ritratto ed un facsimile fuori testo* L. 7,50. — *Parte II*: Volume di pagine 408, L. 7,50.

Non solo l'Italia mancava finora d'una edizione critica e annotata della maggior opera del suo maggior filosofo, ma questa stessa opera, non piú ristampata da circa cinquant'anni, era affatto introvabile in commercio. L'edizione del Nicolini, non che essere riproduzione pura e semplice di quella del Ferrari, offre anzitutto un testo diligentemente collazionato sull'autografo e reso di assai piú facile lettura mercé un radicale e razionale rifacimento di tutta la punteggiatura. Il Nicolini non solo, ricollazionando per suo conto le due edizioni del 1730 e del '44 ha potuto reintegrare i brani omessi dal Ferrari, ma mercé una nuova collazione tra l'edizione del 1744 e due altre redazioni antecedenti, autografe e inedite, ha almeno triplicata la mole delle varianti, arricchendole talvolta di lunghi brani o interi capitoli di peculiare importanza. Infine l'edizione del Nicolini è corredata da numerose note storiche, nelle quali vengono identificate e rettificate le citazioni del Vico, chiarite alcune allusioni oscure, e spiegata fin quanto era possibile la genesi di alcuni dei piú caratteristici errori d'erudizione commessi dal filosofo napoletano.

Del primo volume di questa edizione del Nicolini, della quale esce in questi giorni la seconda parte, la *Revue de métaphysique et de morale* (Marzo 1912) scrive: «*Excellente édition, elle sera bientôt l'unique à consulter, et elle rendra plus sensible le besoin d'une fidèle et intégrale traduction française des principales oeuvres de Vico*».

NOVITÀ.

TOMMASI S. — Il naturalismo moderno. - Scritti varii a cura di A. ANILE. (*Biblioteca di Cultura Moderna*, n. 67). Pagg. XVI-300, L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr Gius. Laterza & figli - Bari

CASA EDITRICE ITALIANA - Torino
(**Fondata nel 1903**)

Opere di
Ugo Valcarenghi

«*La "Casa Editrice Italiana" di Torino, con squisito intuito letterario, ha iniziato la pubblicazione delle opere del geniale scrittore di romanzi e novelle, e profonde critiche letterarie, Ugo Valcarenghi. Sono venuti fuori per le stampe varii volumi tutti bene accolti dalla numerosa schiera degli appassionati lettori dell'apprezzato romanziere*».
(Dal giornale *Il popolo pacifista*, aprile 1913).

Volumi pubblicati:

Tipi e scene (Dal vero)
(*2ª edizione*) Un bel volume di pagg. 300: **L. 3**

«L'autore, nella piena maturità dell'ingegno, offre alla presente ed alla passata generazione questo ricco e bel volume di "Tipi e scene dal vero" che si fa leggere, si fa apprezzare, si fa ammirare dalle persone di buon senso e di buon gusto, raccogliendo tutti i più simpatici pregi dei volumi che lo precedettero».
(Dalla Rivista *Varietas*).

IL ROMANZO DELLO SDEGNO
Un bel volume di pagg. 210: **L. 2,50**

«Ugo Valcarenghi è un naturalista-psicologo, e segue l'indirizzo schiettamente italiano segnato da Verga, da Capuana e D'Annunzio della prima maniera; ma conserva intatta la sua personalità artistica anche a traverso le correnti letterarie di moda, che hanno travolto scuole e scrittori».
(M. BERLINGUER nella *Nuova Sardegna*).

«Il Valcarenghi è un veterano dell'arte di narrare, e la sua perizia gli ha dato modo di scrivere un libro ricco d'interesse».
(Dal *Corriere della Sera*).

«Questo è nuovo, è rapido, è nervoso; la frase è sfrondata, anche troppo!... Una festa di ballo alla "Società del giardino" a Milano, è descritta bene».
(R. BARBIERA nella *Illustrazione Italiana*).

«Questo romanzo del Valcarenghi è un quadro di vita profondamente umana».
(G. MAMBELLI nel *Pensiero Romagnolo*).

SOTTO LA CROCE - Romanzo
(*Nuova ediz.*) Un bel vol. di pagg. 225: **L. 2,50**

Ecco il giudizio di Antonio Fogazzaro su questo romanzo che ritorna in luce dopo 28 anni dalla sua prima apparizione:

«Il libro si legge con vivo interesse, per la curiosità dell'argomento, per la naturalezza e la verità della rappresentazione, e per la mancanza assoluta di prediche».
(A. FOGAZZARO, nella *Provincia di Vicenza* del 25 aprile 1886).

«Adesso il romanziere ripubblica *Sotto la Croce* riveduto, ritoccato, in molte parti rifuso; ma vi ha conservato l'antica onda di passione e di commozione»
(R. BARBIERA nell'*Illustrazione Italiana* del 18 maggio 1913).

Dirigere commissioni e vaglia alla
CASA EDITRICE ITALIANA - Torino

★ **Per il Cigoli.** — In occasione del terzo centenario dalla morte del pittore toscano, mentre la direzione delle Gallerie di Firenze prepara una mostra di disegni di lui — e ne parleremo prossimamente — il comune di San Miniato si appresta ad inaugurare nel palazzo comunale una sala dedicata al maestro e nella quale, attorno ad una lapide e ad un medaglione, saranno collocate piú di cento riproduzioni fotografiche delle opere sue; ed ha pure già pronta una edizione della vita, ancora inedita, scritta dal nipote Giambattista Cardi e conservata nel Gabinetto dei disegni e stampe della Regia Galleria degli Uffizi. La pubblicazione di questo documento è stata affidata al dottor Kurt Busse che da qualche tempo si occupa del nostro Cigoli, ed al dottor Guido Battelli, che sabato scorso, commemorando il pittore toscano all'Istituto germanico di storia dell' arte, ha parlato delle scoperte fatte dal Busse e da lui riguardo alla vita ed alle opere cigolesche. Quegli ha ritrovato il preciso luogo di nascita, nella villa di Castelvecchio, oggi di proprietà Sonnino; ha identificato il modellino di legno per la facciata di Santa Maria del Fiore esistente nel Museo dell'Opera del Duomo; ha riconosciuto come di mano del Cigoli quella *Cena del Fariseo* che nella Galleria Doria porta il nome del Tintoretto, e ha ritrovato a Vienna una *Pietà* dipinta per Alberto de' Bardi. Ha infine esclusa la collaborazione del Cigoli nella facciata del Palazzo Madama a Roma, basandosi su di una lettera del maestro sconsigliante tale opera ai Medici; ed ha stabilito che egli morí per aver preso una pozione senza l'ordine del medico, come attesta in un suo scritto l'archiatra Mancini che per ordine di Paolo V assisté il Cigoli nell'ultima malattia. Il Battelli, dal canto suo, oltre a dar notizia di alcune opere sconosciute, quali una testa di Cappuccino conservata in casa Capponi, e un *Ecce Homo* esistente in casa Galli Tassi, ha dimostrato esser del Cigoli due quadrettini, con *Giaele e Sisàra* e col *Sogno di Giacobbe*, che nella Galleria Corsini vanno tra le cose di Matteo Rosselli, e di lui pure quel *Sacrificio di Abramo* che a Pitti porta il nome di Cristofano Allori. Ha quindi trattato del fortunato ritrovamento da lui fatto — sull' indicazione della vita scritta dal nipote Giambattista — di quella *Favola di Psiche* dipinta dal Cigoli negli ultimi anni della sua vita in una loggia del Palazzo Borghese a Montecavallo: affreschi che trasportati in Campidoglio e poi esposti in quella Pinacoteca, erano da tempo attribuiti ai Carracci. Il prof. Battelli ha terminato poi la sua interessante ed applaudita comunicazione delineando la figura di questo maestro che fu potuto chiamare il Correggio toscano, che fu accademico della Crusca ed amico di Galileo, e affermando che il commemorarne il centenario non era fare una delle solite accademie, ma compiere un'opera di giusta rivendicazione, un'opera di vera utilità per la conoscenza dell' arte nostra.

★ **Il terzo centenario di Andrea Le Nôtre.** — Il piú illustre giardiniere francese, il creatore dei giardini delle Tuileries e di Versailles, André Le Nôtre, è stato festeggiato con molte cerimonie e molta eloquenza in questi giorni, in occasione del suo terzo centenario. Il Guiffrey parlando di lui nella *Quinzaine* ricorda che non si sa quasi nulla del modo in cui il Le Nôtre divenne giardiniere reale. Note succinte, rare ricevute testimoniano soltanto che egli riceveva paghe annuali di duecento « livres » come « disegnatore dei giardini di Sua Maestà » e conferman cosí che egli adempieva regolarmente agli obblighi del suo ufficio. Si sa che gli impiegati del re attendevano spesso parecchi anni il pagamento dei loro stipendi e non dobbiamo stupirci se una delle ricevute lasciate dal Le Nôtre, quella del 1651, contempla uno stipendio guadagnato nel 1649. Alle Tuileries il Le Nôtre mise certo subito in pratica le sue teorie che possono riassumersi nella volontà, che molti suoi contemporanei criticavano, di abolire per quanto fosse possibile le « vedute limitate » e di fare in modo che un giardino fosse cosí geometricamente e regolarmente disegnato e disposto da somigliare il meno possibile ad una foresta. Alle Tuileries egli abitava in una casetta vicina al palazzo situata proprio quasi dove ora s' innalza il monumento a Jules Ferry. Qui era il suo stabilimento principale; qui egli trascorse quasi tutta la sua vita raccogliendo nella sua modesta dimora belle raccolte di stampe, di libri, di curiosità. Ma se il Le Nôtre aveva a Parigi, nelle Tuileries stesse, la sua dimora abituale, che senza dubbio gli era stata data in eredità dal padre, gli fu riserbato un alloggio nelle diverse case reali dove egli era costantemente obbligato a soggiornare. Cosí a Versailles abitò al numero 18 della via che porta oggi il nome di Hoche, in una casa contigua a quella abitata da un suo collaboratore ordinario nella costruzione di bacini e di fontane, Pierre Francine. La Biblioteca Nazionale di Parigi conserva i documenti riferentisi alle piante ed agli alberi che furono necessari per il Le Nôtre quando cominciò a trasformare il giardino delle Tuileries. Erano acquisti continui di fiori e d' arbusti, forniture di piante d'ogni genere e assai rare che venivano anche dall'estero. Quando lavora alle Tuileries il Le Nôtre riceve uno stipendio regolare di 1200 « lire » come giardiniere, di 4000 « lire » poi, come ispettore generale dei lavori. A questi stipendi si aggiungevano gratificazioni annuali di 3000 « lire ». In sostanza il Le Nôtre veniva a guadagnare abbastanza. Egli riuscí a formarsi una rendita annuale di 20,000 « lire » almeno, che oggi rappresenterebbero un valore triplo o quadruplo.... Per festeggiare il suo terzo centenario Maurizio Barrès ha tenuto il discorso ufficiale in lode sua e Henri de Régnier gli ha fatto declamare da un' attrice un armonioso sonetto.

★ **I peccati di Sainte-Beuve.** — Sainte-Beuve ha trovato un valido difensore in Jules Lemaître e ne aveva bisogno! Tra i critici del secondo impero — come constata il Lemaître — Sainte-Beuve è uno dei piú letti poiché Renan dà ormai molte delusioni e Taine è un po' difficile a leggersi. Tuttavia Sainte-Beuve è troppo accusato di esser maligno, geloso, invidioso e queste opinioni che gli son contrarie accennano a passar nei manuali e nei libri di testo, stan per diventare veri e propri luoghi comuni. Il Lemaître trova invece molto giusto che il grande critico abbia esercitato la sua « malignità » contro certi uomini e certi scrittori. Se Sainte-Beuve ha detto male di Chateaubriand, ad esempio, ha avuto tutte le sue buone ragioni e non lo si deve incolpare per questo come se fosse un delitto. Quanto all' accusa di malignità che si fa al Sainte-Beuve, il Lemaître risponde — e le sue difese son contenute in un volumetto di pochi esemplari riassunto dal *Mercure de France* —: « Egli era e si sentiva piú intelligente di quegli "uomini di genio" che quasi tutti ferivano il suo buon gusto con l'enfasi ed il vuoto dei loro sentimenti e delle loro idee, con la loro mancanza di critica, con un certo fondo di stupidaggine che non è incompatibile con la produzione di belle opere di fantasia, col loro orgoglio ridicolo, col loro "cabotinage". Egli stesso, modesto nelle sue parole e nei suoi scritti avendo sempre avuto eccellenti "costumi letterari", era tanto piú offeso da quel ciarlatanismo e da quelle gonfiature. Che gli sia occorso di sorriderne è veramente scusabile ». Il grande peccato di Sainte-Beuve è la divulgazione del *Livre d'amour* in cui egli raccontava la sua relazione con la moglie di Victor Hugo. Ma bisogna ricordarsi che questo volume è rimasto ignorato dal pubblico e fu conosciuto soltanto da una dozzina di persone sino alla morte di Hugo e anche per molto tempo dopo. Sainte-Beuve ha scritto: « La mia intenzione è che questo libro non muoia ». Egli vedeva nel *Livre d'amour* il suo capolavoro poetico. Pensava che esso « lo farebbe conoscere piú tardi con onore come poeta ed avrebbe costituito una rivincita del mediocre successo di *Pensées d'août* ». Voleva soprattutto che la posterità lo conoscesse sotto una luce piú favorevole, voleva che il mondo sapesse che una donna bellissima lo aveva trovato bello. Per giudicar questo sentimento bisogna comprendere ciò che Sainte-Beuve, d' una cosí fine sensibilità, soffrí per la sua bruttezza ed i suoi insuccessi femminili. L' amore fu il suo *bovarismo*, e senza dubbio perché l'amore era per lui la cosa piú difficile. Ma bisogna ammirare, secondo il Lemaître, questo orgoglio d' un uomo che non vuol apparir vinto e vuol imporre alla sua posterità il giudizio lusinghiero ch'egli faceva di se stesso. D'altronde il suo *Livre d'amour* è assai mediocre e la sua pubblicazione non fu un' infamia se vogliam ricordare che Sainte-Beuve e Victor Hugo e Adele non davano all' adulterio una grande importanza. Il vero peccato di Sainte-Beuve è di non aver scritto dei versi piú belli.

★ **L'abate Delille e sua moglie.** — Gli amatori di centenari avrebbero potuto, il 2 maggio scorso, celebrar quello della morte dell'abate Delille, poeta nazionale francese la cui fama non fu eguagliata che da quella di Ronsard. Il corpo dell'abate Delille fu esposto il giorno della morte su un letto di parata in un'aula del Collège de France. Gli si tinsero le guancie di vermiglio, s' incoronò il suo capo con una ghirlanda d'alloro e per varî giorni la gioventú letteraria, le personalità tutte del bel mondo e della bella letteratura, sfilarono dinanzi alla spoglia illustre e compianta. Dopo di che una folla immensa accompagnò la salma al cimitero.... Oggi chi si entusiasma piú a leggere i versi dell' abate Delille? Piú interessanti dei suoi versi sono le sue disgrazie coniugali. L. de Fourcaud le rammenta gustosamente nell' *Opinion* ricordando che il Delille sposò la sua governante, la signorina Vaudchamps che in gioventú era stata ballerina ed equilibrista, poi cantante di caffè-concerto a trenta soldi al giorno. Delille la conobbe una sera che aveva bevuto un po' troppo e finí collo sposarla. Era costei una robusta e tremenda virago, una « femme à poing » terribilissima, che non tardò a tener sotto al suo giogo il povero poeta senza lasciarlo mai, accompagnandolo anche nel viaggio d'emigrazione quando il Delille dovette abbandonare, il 9 termidoro, la capitale. In quei giorni il poeta non aveva la sola disgrazia della moglie. Stava per diventar cieco o, se vogliam credere ai maligni, aveva deciso di farsi passare per cieco per farsi meglio paragonare ad Omero ed a Milton. Fu in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Talvolta il poeta presentava la moglie come sua nipote. A Londra la virago pensò bene di mettere a profitto la poesia del marito e obbligò il disgraziato ad un improbo lavoro di rime. Essendo il Delille pagato a sette lire e dieci soldi ogni verso, tutte le mattine la sua dolce metà lo obbligava a scrivere piú che potesse, avendo fissato che doveva sciorinarne almeno una trentina. Guai se il poeta non raggiungeva questo numero: era privato del suo caffè del quale non poteva farne a meno. Si sa che Chateaubriand ha confermato questi particolari e ha narrato anzi d' aver trovato un giorno il povero Delille con le guancie rosse per schiaffi somministratigli dalla dolce moglie! Si dice anche che durante il soggiorno a Londra la comare conducesse una vita piuttosto allegra specialmente con un vecchio prete inglese, certo Courtenay, in compagnia del quale faceva ogni tanto qualche viaggetto. Il poeta metteva allora il broncio, ma non osava adirarsi. Egli era allora occupato a tradurre il *Paradiso perduto* e fu a quest' epoca che il Danloux fece il ritratto degli sposi raffigurando l'amabile donna con la penna in mano occupata a scrivere sotto la dettatura del poeta quasi cieco... Quando furon di ritorno a Parigi, la moglie continuò nella sua tirannia tenendo il marito schiavo all'eccesso, costringendolo ad un lavoro sfrenato, obbligandolo a dar perfino letture di versi pur di far danari. Dopo vent' anni di martirio domestico un colpo d'accidente venne a liberare l'abate Delille.

★ **La rivoluzione francese e gli aerostati militari.** — La piú recente unità della flotta aerea francese ha ricevuto il nome di « Comandante Coutelle ». È un omaggio — spiega il *Gaulois* — reso alla memoria del primo ufficiale francese che impiegò un aerostato per informar l'esercito dei movimenti del nemico. Fu poco tempo dopo gli esperimenti indimenticabili dei fratelli Montgolfier. Nel 1793 alcuni scienziati proposero al Comitato di Salute pubblica l'impiego degli aerostati nell'esercito come mezzo d'osservazione. Jean-Marie Coutelle, un fisico stimato,

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* Roberto Assagioli.
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE
E uscito il N. 2 del 1913:
Contiene: *La psicologia e le scienze sociali* (G. VILLA) — *Saggi di psicologia sociale. I. Limiti e compiti della ps. sociale. II. La ps. sociale dal Vico ai nostri giorni. III. I principî della ps. sociale applicati alla vita delle società* (G. SARFATTI). — *La bugia* (G. FANCIULLI) — *Bibliografie psicologiche.* — VII. *Psicologia sociale* (G. SARFATTI). — *Notizie, ecc.*
Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero
Un fascicolo separato L. 2.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904
Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2
La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1
Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene. Medicina, Scienza. Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Biblioteca di Filosofia Contemporanea
1° volume
AFRICANO SPIR
Saggi di Filosofia Critica
Introduzione di
PIERO MARTINETTI
LIRE 2.50
2° VOLUME
PAUL CLAUDEL
ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Lire 2,50

LIBRERIA DELLA VOCE
Nuove Edizioni:
GIOVANNI PAPINI: **Il Tragico Quotidiano e il Pilota cieco.** Seconda edizione, accresciuta e corretta . . . . L. 4.—
Contiene:
Il Tragico Quotidiano. — 1. L'uomo che non poté essere imperatore. — 2. I consigli di Amleto. — 3. La profezia del prigioniero. — 4. Il Demonio mi disse. — 5. Il Demonio tentato. — 6. La preghiera del Palombaro. — 7. Il mendicante di anime. — 8. Colui che non poté amare. — 9. L'ultima visita del gentiluomo malato. — 10 Lo specchio che fugge. — 11. Non voglio piú essere ciò che sono. — 12. Uomo tra uomini. — 13. Elegia per ciò che non fu.
Il Pilota Cieco. — 14. Due immagini in una vasca. — 15. Storia completamente assurda. — 16. Chi sei? — 17. Il giorno non restituito. — 18. I muti. — 19. L'orologio fermo alle sette. — 20. Noi tutti abbiamo promesso! — 21. Perché vuoi amarmi? — 22. Piú presto! — 23. Una morte mentale. — 24. La zia di tutti. — 25. Il suicida sostituito. — 26. 453 lettere d'amore.
CARLO PUINI, Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze: **La vecchia Cina**, un volume elegantemente rilegato in tela di pag. VII-320 . . . . . . L. 3. 50
Contiene:
I. **Etnologia e Sociologia** — Arj e Cinesi. — Della civiltà cinese. — Origini e vicende dei popoli dell'Asia centrale. — La limitazione della proprietà. — L'agricoltura secondo un antico trattato cinese. — L'uomo e la società secondo la dottrina di Confucio. — Il concetto d'uguaglianza presso gli antichi cinesi
II. **Religione e filosofia** — L'antica religione popolare e il confucianesimo. — La religione popolare e il confucianesimo. — La religione popolare. — Interpretazione confuciana delle antiche credenze popolari. — Geni tutelari rustici. — La pietà figliale e il principio d'autorità. — L'uguaglianza e la comunione al sacrificio. — Il Buddismo giudicato dal confucianesimo. — Taoismo e confucianesimo. — Cosmografia cinese. — Avvertenza.
Hariscandra il virtuoso *(Satyahariscandra).* Dramma indiano di RÂMACANDRA, prima versione dall'originale per cura di MARIO VALLAURI, un volume elegantemente rilegato in tela, di pag. 150 . . . . L. 2. 50
Questo dramma non era mai stato tradotto in nessuna lingua europea ed è interessante perché rappresenta la forma indiana della leggenda di Giobbe.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano
In corso di stampa:
G. PETRAGLIONE - V. TOCCI
VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire 3
I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.
Recentissima pubblicazione:
A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5
Novità.
NORMAN ANGELL
LA GRANDE ILLUSIONE
Prima ed unica traduzione economica italiana
Un volume di circa 300 pagine
Lire 1,25.
ARNALDO CERVESATO, *Piccolo libro degli eroi d'occidente* - 2° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 2,—
ARNALDO CERVESATO, *L'Isola degli Olivi.* Un volume di pag. 294 . . . . L. 3,—
ARNALDO CERVESATO, *Formazioni* (in preparazione)
ADONE NOSARI, *Gonzaga mia* - romanzo. Un vol. di pag. 168 . . . . . L. 2,50
ANNA CARELLI, *L'Asceta* - romanzo. Un vol. di pag. 211 . . . . L. 2,50
VINCENZO VARCASIA, *Oltre il martirio* - romanzo. Un vol. di pag. 300 . . L. 3,—
RICCARDO ARTUFFO, *Il Profeta delle rose.* Un vol. di pag. 224 . . . . . L. 2,50
GUIDO CREMONESE, *Le novelle dello scettico.* Un vol. di pag. 300 . . . . L. 3,—
MICHELE FRANCIOSA, *La donna nei diversi paesi* (in preparazione) . . . .
PIERO DELFINO PESCE, *Il Diritto* (La Umanità, La Libertà, La Proprietà, La Sovranità. Un vol. di pag. 96 . . . L. 1,—
GENNARO VENISTI, *Spunti rivoluzionari.* Un vol. di pag. 190 . . . . . . L. 1,50
MICHELE FRANCIOSA, *La Rappresentanza proporzionale* (Sistemi, Critica, Applicazioni). Un vol. di pag. 208 . . . L. 1,50
CAMILLO DE RENESSE, *Gesú Cristo e i suoi discepoli.* 3° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
LEONARDO CENTONZE, *L'Imperatore Costantino e la Chiesa Cattolica.* Un volume di pag. 80 . . . . L. 0,80
ERMETE CARLINO, *Aspromonte.* Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
GIOVANNI COLELLA, *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli.* Un volume di pag. 120 . . . . L. 0,50
PIERO DELFINO PESCE, *L'acquedotto Pugliese* (Storia di un carrozzone). Un volume di pag. 72 . . . . L. 0,50
GUIDO CREMONESE. *Igiene della scuola e della casa.* Un vol. di pag. 136 . . L. 1,—

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Novità importanti:
L. C.
Supplementum Sophocleum « Indagatores, Eurypylum ecc. » ed. Diehl 1,25
FAROUX, *J'achète une automobile* (con molti modelli) 5,50
GARNAULT Dr., *Portraits de Michel-ange* . . . . 16,—
FEIST, *Kultur der Indogermanen* . 17,50
RANSOME, *Oscar Wilde* (A Critical Study) 1,75
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs* (texte latin) . . . . 13,—
Supplementum Euripideum, ed. Arnim 2,70
Historische Attische Inschriften - ed. Nachmanson . . 3,—
Auswahl aus den Ilias-Scholieien - ed. Deecke . 3,35
CADOZ, *Initiation à la science du droit musulman* (1868) . . . . . 4,—
MORAND, *Études de droit musulman algérien* (1910) 13,50
VATTER, *Grundzüge einer Landeskunde von Tripolitanien* (con moltissime referenze bibliografiche) . 3,—
NIKU-DAN, *Mitraille humaine, récits de Port-Arthur* 3,75
SANLAVILLE, *Molière et le droit* . 3,75
TOMITCH, *Les Albanais en Vieille-Serbie* 2,75
CLÈDAT, *Rutebeuf* 2,25
BATIFFOL, *La D.sse de Chevreuse* . 8,—
HOUDAS, *L'Islamisme* (couronné par l'Académie) . . . . 4,—
BERGSON, POINCARÉ, GIDE, *Le matérialisme actuel.* 3,75
ESTOURNELLES, *Les Etats-Unis* . 5,50
DE LAUNAY, *La science géologique* (2ª edizione) 21,50
Briefe der Liebe aus 3 Jahrhunderten Schweizer Maler (ill.) 2,50
KLEIN G. B., *Appunti di Storia del regime rappresentativo inglese* (in-8) 3,—
PERELLI e PRIMO LEVI (Italico), *Tranquillo Cremona, l'uomo e l'artista.* (1 vol. di testo con illustr. e album di tavole) . . . . 15,—
PAPINI G., *Il tragico quotidiano.* (2ª ediz. accresciuta) . . . . . . 4,—
LIGUORI e PELLI, *Dizionario Carducciano* (leg.) . . . . 4,—
GAYDA, *La crisi di un Impero* (Pagine sull' Austria contemp.) . . . 5,—
EGIZI, **Le origini della Storia, ricercate particolarmente nella Roma antichissima,** (in-8, pagine XVIII-522) . . . . . 5,—

CARLO SIGNORELLI, Editore
MILANO
Corso P. Romana, 2
GIUSEPPE LIPPARINI
DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi latini sulla grammatica e sul vocabolario.
Parte I. Per la prima classe ginnasiale . L. 1. 80
» II. Per la seconda classe ginnasiale con nozioni e letture . . . » 3. —
» III. Per la terza classe ginnasiale con versioni, letture e elementi di prosodia e metrica. . » 2. —
PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate ad uso delle scuole medie inferiori.
240 pagine in edizione di lusso con illustrazioni d'arte . . . . L. 1. 20
PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle scuole secondarie, con illustrazioni d'arte.
Volume I. – Per le scuole medie di **primo grado:**
Edizione completa economica . . . . . L. 3. —
Edizione di lusso:
Parte I. **La via fiorita** per la prima classe L. 1. 50
» II. **Ai raggi del sole** per la seconda classe . . . . » 1. 50
» III e IV. **Vita nostra — La nostra Italia** per la terza classe. » 2. —
Volume II. – Per le scuole di **secondo grado** . . . . » 4. —
COME LE API
Antologia di vita moderna
per le scuole secondarie inferiori, corredata di note letterarie e grammaticali, secondo i recenti programmi, con apposito repertorio e appendici. L. 3. —
IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole Tecniche e Complementari
Volume I per la prima classe: **Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi** . . . . L. 1. 60
Volume II per la seconda classe: **Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.** » 1. 80
Volume III per la terza classe: **I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani** . . . » 2. 20
BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0. 60
L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari
per le scuole medie inferiori . . . . . L. 1. —
LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario.
Parte I. — Per la prima classe delle scuole medie inferiori . . . . L. 1. 50
» II. — Per la seconda e terza classe delle scuole medie inferiori. . » 1. 60
L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani . . . . L. 2. —
LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di storia letteraria per gli alunni delle scuole medie superiori . . . . L. 2. 50
G. B. MARCHESI
AVVIAMENTO AL COMPORRE
ad uso della IV Classe del Ginnasio e della I Classe degli Istituti Tecnici. L. 1. 50
AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA STORIA LETTERARIA
Notizie intorno all' origine, agli spiriti ed alla forma dei vari componimenti ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 1. 50
PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti Tecnici . . . . L. 4. 25
I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi (avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 4. 50
ENRICO CARRARA
STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso degli Istituti tecnici
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe. Nuova edizione completamente rifatta:
I. *Le origini e il Duecento.* – Letteratura Medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'Età di Dante . . . . L. 1. 50
II. *Il Trecento.* – Dal Medio - Evo all'Età Moderna. . . . . » 1. —
III. *Il Quattrocento* – Rinascita della tradizione classica. . . . . » 1. —
IV. *Il Cinquecento* – La perfezione del Rinascimento – Dal Classicismo al Cattolicismo . . . . » 2. 20
Volume II. - Secoli XVII a XX per la 4ª cl. » 4. —
STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali
Vol. I. Secoli XIII e XIV per la 1ª cl. L. 2. —
» II. Secoli XV a XVII per la 2ª cl. » 3. —
» III. Secoli XVIII a XX per la 3ª cl. » 3. —
Copie di saggio a richiesta

fu incaricato dell'organizzazione d'una compagnia di aerostieri e nominato direttore degli esperimenti aerostatici nel parco di Meudon. Gli esperimenti essendo riusciti, la Convenzione decise la creazione d'una prima compagnia di aerostieri e il Coutelle ne ricevette il comando e il brevetto di capitano nell'aprile del 1794. Il nuovo apparecchio creato dal Coutelle fu chiamato l'*Intraprendente.* Aveva dieci metri di diametro e poteva sollevarsi a cinquecento metri circa ed era mantenuto a terra per mezzo di corde tenute da trenta uomini che lo manovravano come un cervo volante. Gli aeronauti, muniti di bandiere di forme e di colori diversi, le agitavano a seconda che volessero salire o discendere. Le informazioni scritte su cartoncini legati a sacchetti di sabbia discendevano lungo le corde, e staffette a cavallo eran sempre pronte a portare i messaggi a destinazione. Coutelle eseguí la sua prima ascensione a Maubege allora investita dagli austriaci e le informazioni da lui date furono utilissime ai comandanti delle truppe francesi che poterono sorprender parecchie manovre del nemico e portar il loro sforzo maggiore su i punti piú deboli. Alla battaglia di Fleurus il servizio degli aerostieri fu particolarmente utile. Il capitano Coutelle restò in osservazione per nove ore di seguito e trasmise non solo informazioni, ma anche disegni. La battaglia verso la sera era ancora indecisa e si dové al Coutelle se la vittoria fu per i francesi. Coutelle, nominato capo di battaglione, fu incaricato all'inizio del 1795 di organizzare una nuova compagnia di aerostieri. Bonaparte, preparando la spedizione d'Egitto, portò con sé Coutelle, Lhomond e i piú abili tra gli aerostieri; ma tutto il materiale della spedizione che era stato messo a bordo del *Patriote* andò perduto quando questo bastimento naufragò presso Aboukir. Bonaparte impiegò gli aerostieri a costruire macchine d'ogni genere: presse da stampa, mulini, monete, apparecchi per le polveriere, strumenti chirurgici. Gli aerostieri giovarono cosí in mille modi alla spedizione in Egitto. Solo la difficoltà della produzione del gas e del trasporto di macchine ingombrantissime fece sí che il Direttorio sopprimesse questo corpo e a scuola di Meudon.

★ **La letteratura in Australia.** — A parte il grande sviluppo che le scienze e la storia son venute prendendo in questi ultimi decennî nella lontana Australia, il *Times* segnala in un suo recentissimo supplemento il fiorire delle lettere pure, della poesia lirica, del romanzo, del teatro nel quasi vergine paese. L'Australia conta oggi poeti lirici di valore, il maggior dei quali può considerarsi Bernard O' Down. La poesia lirica è in Australia la piú significativa e la piú popolare. Appunto la verginità del paese e i magnifici spettacoli naturali che esso offre, con le sue foreste profonde, i suoi piani sterminati, non potevano lasciare indifferenti le muse. Ma ciò che è notevole e sorprende nella poesia australiana d'oggi è la melanconia che la prevale, si può dire, tutta quanta. Un poeta melanconicissimo fu certo Adam Lindsay Gordon che condusse vita randagia e miserevole e finí col suicidarsi. Di lui avemmo occasione di discorrere già nelle nostre colonne, ma ora l'articolista avverte che il Gordon non poteva dirsi veramente australiano perché la sua anima era rimasta prettamente inglese. Veramente australiano è invece un altro poeta, Barcroft Boake, il quale si suicidò come Gordon. Nella poesia del Boake gli spiriti della tristezza e della malinconia aleggiano continuamente ed essa ci porge le migliori prove per constatare che tanto pessimismo è inerente alle bellezze naturali ed alla vita sociale, forse, della stessa Australia. È curioso pensare che una terra che dovrebbe aprir l'adito a tutte le speranze, a tutte le possibilità infonda nei suoi autori tanta amaritudine! Forse sembra ai lirici australiani troppo nuova la vita? Forse sembra troppo profonda e misteriosa la foresta? Forse hanno essi già subíto l'influenza del decadentismo europeo? Uno di questi poeti, è curioso notarlo, ha certo subíto l'influenza del Mallarmé e lo va imitando.... Gli imitatori non mancano purtroppo nemmeno in Australia; pochi buoni poeti hanno un largo codazzo di seguaci che ne calcano senza perizia e senza originalità tutte le orme. Il male proviene dalla mancanza di critica. Gli scrittori australiani sembrano ancora ignorare la virtú maggiore dell'artista conscio di sé e dell'altezza dell'arte; il sano discernimento, l'autocritica. Mancano gli organi necessari a diffondere in Australia il senso e il pregio della critica. Mancano periodici intesi a costruire e ad imporre una vera ed alta scala di valori. L'Australia non ha riviste e giornali letterari di indiscussa importanza e di indole formatrice ed appunto la mancanza di critica fa sí che fioriscono in copia sempre maggiore commedie, romanzi, novelle. L'Australia ha oggi, del resto, anche il suo Mark Twain, lo scrittore Davis, un simpatico umorista.

★ **Laura Milani commemorata al «Lyceum».** — Elevata e commovente riuscí la commemorazione di Laura Milani al *Lyceum* di Firenze. Squisite parole d'affetto e di rimpianto pronunziate con voce commossa dalla contessa Beatrice Pandolfini, lettura di versi inediti dell'estinta, fatta con arte delicata da Jolanda De Blasi, e un breve efficacissimo discorso commemorativo di Girolamo Vitelli resero alla donna elettissima — che fu per anni segretaria del *Lyceum* — il piú degno tributo d'ammirazione e di riconoscenza. Di una donna cosí amata e stimata per alte doti intellettuali e morali (disse il Vitelli) non è facile discorrere oggettivamente trenta soli giorni dopo la sua morte immatura. Se egli osa tentarlo gli è perché la natura dei suoi studi dovrebbe averlo abituato a vigilare incessantemente le vie del suo pensiero e l'espressione delle sue parole, e soprattutto perché vigila su lui lo spirito di quella donna singolare, che tutto gli perdonerebbe fuorché gonfiezza ed esagerazione: «lei cosí spietatatamente sincera verso tutto e verso tutti».

Il sentimento di dolore che hanno provato gli amici di casa Milani è stato felicissimamente interpretato da un illustre epigrafista tedesco: «con la scomparsa della Milani siamo tutti diventati piú poveri». Senza essere né scienziata, né letterata, né artista di professione, il conversare con lei per lo scienziato, il letterato, l'artista si risolveva in ricevere molto piú che non si desse. Tanto era l'acume e la penetrazione dell'ingegno, che in ogni campo spesso ella vedeva piú lontano e piú sicura che non vedessero gli uomini «del mestiere»: certamente perché quelle rare qualità d'ingegno erano anche accompagnate a buon senso mirabile. Il Vitelli non sa resistere alla tentazione di citare ad esempio se stesso: in quella donna, che aveva imparato il latino per puro affetto materno, egli trovò maravigliosa finezza di giudizio critico sui poeti romani, e principalmente sopra Orazio. Alle osservazioni, e alle anche aspre rampogne di lei egli deve l'avere imparato ad apprezzare l'arte finissima del Flaubert. E tutta questa sua ricchezza d'ingegno ella distribuiva fra gli amici, senza ombra di posa erudita, con inarrivabile semplicità e schiettezza, con la persuasione sincera che fossero gli altri che illuminassero la sua mente. Perciò anche nulla volle mai che della sua produzione in prosa ed in versi giungesse al pubblico «di ignoti»: ella non visse che per la sua cara famiglia e per i suoi cari amici. Possano i suoi figli, concludeva il Vitelli, averne sempre scolpita nel pensiero la cara immagine, possa la sua dolce figliuola ispirarsi all'esempio delle sue alte virtú, e sarà per lei gran lode esser quale fu sua madre.

BIBLIOGRAFIE

Fonti di Storia Fiorentina, ed. dal Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, vol. I; *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia)*, ed. L. SCHIAPARELLI, Roma, Regenberg, 1913.

«Questo volume inizia una nuova serie delle pubblicazioni del nostro Istituto. Con essa si raccoglieranno e daranno alla luce, in modo sistematico e con metodo scientifico, le Fonti della storia fiorentina nel Medio-Evo. È un lavoro non breve né facile, che procederà in pieno accordo con la Deputazione toscana di storia patria, la quale già da piú tempo ha iniziato la stampa dei "Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze". Le due pubblicazioni, aiutandosi e completandosi a vicenda, formeranno, in qualche modo, un codice diplomatico fiorentino».

Cosí scrive P. Villari nell'avvertenza che precede il volume. E aggiunge che questa nuova serie di pubblicazioni dell'Istituto Superiore sarà una nuova manifestazione e applicazione del concetto, ormai in tutti ben saldo, che esso «non è solo una scuola, ma è anche una vera e propria officina di lavoro». Bel programma, dunque, che non poteva meglio iniziare il lungo e fecondo svolgimento. Luigi Schiaparelli, che con tanto entusiasmo e tanta abnegazione dirige i lavori della Scuola di Paleografia già da dieci anni, ha voluto che dell'attività della Scuola rimanesse un segno tangibile, un'orma profonda nel campo delle ricerche erudite. Ed ha rivolta la sua attenzione ai numerosi e ricchi fondi archivistici dei monasteri soppressi, con l'intento di dare agli storici, ai giuristi, ai cultori di toponomastica toscana e, in genere, a quanti s'interessano della civiltà fiorentina nel medioevo, «un testo sicuro» di carte e diplomi o ignorati affatto o mal noti per vecchie stampe o frettolosi regesti. Questo primo volume della serie contiene 148 documenti (il n. 148 è costituito da una serie di 22 «notizie di livelli»), dalla seconda metà del secolo X a tutto il secolo XI, dei quali 10 appartengono alla provenienza «Coltibuono». Se ne trovano, nitidamente e magistralmente editi, alcuni che già noi conoscevamo a traverso il Lami, il Galletti, il Puccinelli, l'Ughelli; altri utilizzati in parte dagli storici di Firenze; altri finora non conosciuti. Tutti hanno gli opportuni riferimenti agli autori che li pubblicarono o se ne servirono, comunque; nessuno ha l'inutile ingombro di note storiche, diplomatiche o filologiche che pur sarebbero state assai facili a mettere insieme da chi conosce, come lo Schiaparelli, tutte le arti onde intendere pienamente un documento medioevale.

Seguirà subito il secondo volume delle Carte di Badia, e poi la edizione del celebre *Bullettone* dell'Arcivescovado fiorentino, delle carte di Passignano, di San Pier Maggiore, dell'Archivio Capitolare di Firenze. Ma non è forse senza un significato simbolico che si sia iniziata l'opera vasta dalle carte di quella Badia, alla cui ombra nacque l'Alighieri e a cui sí lungamente domandarono ospitalità i Consigli della Repubblica.

R. C.

NOTIZIE

Conferenze e Letture

★ **La Società Colombaria**, la vetusta Società benemerita degli studi storici ed artistici locali, tenne domenica scorsa la consueta adunanza annuale solenne nella sua caratteristica sede di via de' Bardi sotto la presidenza del Principe Don Tommaso Corsini presenti numerosi soci ed invitati. Secondo il costume lesse per primo il suo rapporto sui lavori accademici dell'anno e la commemorazione dei soci defunti il segretario professore Augusto Alfani, che ricordò il discorso tenuto nel decorso anno dal professore Fontana sulla genesi storica dell'opera artistica del Brunellesco, riassunse le comunicazioni interessantissime del Principe Corsini sulle scoperte archeologiche da lui compiute nella sua tenuta della Marsiliana in Maremma e degnamente commemorò i defunti consoci commendatore Luigi Vai, professor Crescentino Giannini, Gaetano Bruscoli e professor Tito Martini mettendo in particolare evidenza per ciascuno, le qualità della mente e dell'animo e il vantaggio recato coll'opera loro agli studî. A proposito dell'accenno da lui fatto dell'esistenza di un diario, non destinato alla pubblicità ma riserbato a pochi amici, lasciato dal compianto professor Martini, distinto cultore degli studî matematici e fisici, insegnante valente e coscienziosissimo e ad un tempo fine spirito osservatore e acutamente mordace, diario di cui l'Alfani aveva potuto dare un qualche apprezzatissimo saggio, il professor Isidoro Del Lungo propose e i convenuti a lui s'accordarono, perché il diario stesso fosse a cura del professor Alfani dato in luce nella sua integrità. Lesse quindi il professor Linaker un suo interessante discorso sui recenti restauri del Palazzo Riccardi da lui con tanto amore propugnati e sapientemente curati come i lettori del *Marzocco* non ignorano. Finalmente il Principe Corsini mostrò una nuova serie di oggetti etruschi di singolare pregio recentemente da lui rinvenuti alla Marsiliana; oggetti che al pari dei primi rinvenuti offriranno occasione al professor Milani di una sua dotta illustrazione per la quale si convenne già dedicare un'ulteriore riunione dentro questo medesimo anno accademico che fu stabilita per il giorno 15 di giugno.

E poiché siamo a parlare della Colombaria ci è grato ricordare che con lodevolissimo provvedimento ne fu ripresa la regolare pubblicazione della serie degli Atti dei quali uscirono recentemente i due fascicoli riferentisi agli anni 1909-10, 1910-11 e 1911-12 contenenti nella loro integrità discorsi e studî di particolare interesse per la storia cittadina. Ricordiamo fra gli altri quello di Pio Rajna su *Le origini e i primordi di un nostro Istituto di educazione femminile* (il Regio Istituto della Santissima Annunziata); del canonico dottore G. B. Ristori su *Lo scoppio del carro*; del professor D. Macciò su *Giuseppe Bezzuoli pittore fiorentino*; del professore Fr. Gamurrini su i *Principî della religione cristiana in Firenze*; del professore Attilio Mori su *Firenze nelle sue rappresentazioni cartografiche.*

★ **Su i poemi latini del Pascoli** ha parlato al «Lyceum», mercoledí scorso, il prof Arnaldo della Torre sostenendo ch'essi contengono tesori di commozione e di profondità non ancor del tutto esplorati e rivelano un poeta assai maggiore di quello delle *Myricae.* Il Della Torre ha esposto la materia dei cinque poemetti cristiani, illustrando la sua esposizione con saggi d'una traduzione italiana in esametri ch'egli sta compiendo. Il pubblico è stato grato del chiaro ed efficace discorso, e si è dimostrato lieto con i suoi convinti applausi d'aver potuto avvicinare il Pascoli poeta latino che per i piú è ancora realmente purtroppo ignoto.

Varie

★ **Il «San Giovannino» di Donatello** abbandonerà tra qualche giorno il palazzo Martelli, che l'ospita da quasi cinque secoli, ed andrà ad arricchire la mirabile serie delle opere donatelliane che il nostro Museo Nazionale, al Bargello, possiede. Con la venuta di questo nuovo gioiello torna ad imporsi una nuova sistemazione e del salone, troppo ingombro di gessi che mal contrastano con le opere originali, e del nucleo donatelliano in particolare. Sarebbe desiderabile si modificasse quella collocazione che si potrebbe chiamare una specie di conversazione — anche se *sacra conversazione* — piú adatta ad una sala di vendita che non ad un museo; e sarebbe desiderabile ancora che si tentasse una migliore sistemazione del «San Giorgio» costretto in quella falsa nicchia, senz'aria e senza luce, lui, fatto per l'aria e la luce. Ma noi siamo certi che il nuovo direttore, il dottor Giacomo De Nicola, approfitterà dell'occasione, e saprà sapientemente risolvere un problema arduo, ma non per questo meno attraente: problema che anche i suoi predecessori si posero, senza aver però né l'occasione né il tempo di darne la desiderata ed attesa soluzione.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Pubblicità economica libraria

PITRE' G. *Cartelli, Pasquinate, Canti del popolo siciliano* — Palermo, Reber editore. . . . . L. 6,00

PITRE' G. *La casa, la famiglia, la vita del popolo siciliano.* Illustrato. — Palermo, Reber . . . . L. 8,00

MARTOGLIO NINO *Centona.* Poesie complete. — Palermo, editore Reber . . . . L. 3,50

MARTOGLIO NINO «Teatro», 1ª serie. — *Nica.* — *I civitoti in Pretura.* — Palermo, Reber . . . L. 2,00

MARTOGLIO NINO «Teatro», 2ª serie. — *San Giuvanni decullatu* — *Voculanzicula* (L'altalena). — Palermo, Reber . . . . L. 3,00

ESISTE un'altra vita? di A. R. WALLACE, pagine 120. Trad. di Fed. Verdinois. — Napoli, Società Editrice Partenopea . L. 2,00

I MIRACOLI e il moderno spiritualismo di A. R. WALLACE, pagg. 234. Trad. di Fed. Verdinois. — Napoli, Società Editrice Partenopea . . . . L. 3,00

DIZIONARIO CARDUCCIANO Repertorio alfabetico critico e ragionato utile alla intelligenza di tutte le *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI. — Firenze, G. Barbèra, editore — Un volume legato in tela. . . . . L. 4,00

GRANDE ENCICLOPEDIA POPOLARE SONZOGNO
DIRETTA DA PALMIRO PREMOLI

PROFUSIONE DI DISEGNI, FOTOGRAFIE ORIGINALI, TAVOLE IN NERO E A COLORI, NUMEROSE CARTE GEOGRAFICHE COLORATE. La **Grande Enciclopedia** consterà di **8 volumi.** Oltre le materie comuni a tutte le Enciclopedie, avranno notevole sviluppo le Nozioni tecniche fondamentali d'ogni **arte** e d'ogni **mestiere**, le Nozioni pratiche di **economia domestica, d'igiene pubblica e privata**, le Nozioni relative alla **cura** e ai **rimedi** delle diverse **malattie, ai soccorsi d'urgenza**, ecc., una **compendiosa Bibliografia** intorno ai principali argomenti, per chi volesse approfondire i propri studi, e **Prontuari** diversi per uomini d'affari.

Sarà inoltre caratterizzata dall'aggiunta dei seguenti **elementi nuovi:**

il VOCABOLARIO ITALIANO con corrispondenti voci in sette lingue (greco antico, greco moderno, latino, francese, spagnuolo, inglese, tedesco);
il VOCABOLARIO ETIMOLOGICO;
il VOCABOLARIO DEI SINONIMI;
il DIZIONARIO DEI NEOLOGISMI italiani e stranieri più in uso;
i DIZIONARI SPECIALI (araldica, enimmistica, filatelica, nautica, sport, ecc.).

Si pubblica a **fascicoli settimanali** *di 2* **dispense** *di 8* **pagine** *ed* **una tavola,** *sotto* **elegante copertina,** *in vendita presso librai ed edicole al prezzo di* Cent. **30**

Si ricevono abbonamenti al 1.° volume di almeno 50 fascicoli:

In Italia e Colonie L. **12.75**
Estero . . . . Fr. **15.—**

☞ Si spediscono GRATIS, a richiesta, il 1.° fascicolo ed il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO delle Biblioteche *Classica, Universale* e *Popolo*, della S. E. S., nonchè saggi GRATIS della SCIENZA PER TUTTI — NOVITÀ — MODA ILLUSTRATA — RICAMO.

Inviare domande e Cartolina-Vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, 14.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 7,50 *da Cg. 3* L. 11 - *Franco di porto nel Regno.*

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE E INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 63
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 23 — 8 Giugno 1913 — Firenze

SOMMARIO

Lodovico Cardi detto il Cigoli. Nel terzo centenario della morte. Nello Tarchiani — **Una storia della filosofia,** Giovanni Calò — **Arturo Graf,** E. G. Parodi — **Un precursore dimenticato,** Luciano Zuccoli — **Musica greca e rappresentazioni moderne,** Ildebrando Pizzetti — **Marginalia:** *La prosperità dell' Egitto — Le scoperte dei testi classici — Intorno a Hebbel — Sainte-Beuve intimo — Il poeta laureato Alfred Austin — Arturo De Johannis — La mostra d'Arte al « Lyceum »* — **Commenti e frammenti:** Teatri all'aperto. « I Maggi » in Versilia, A. Dalgas — **Bibliografie — Notizie.**

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI

Nel terzo centenario della morte

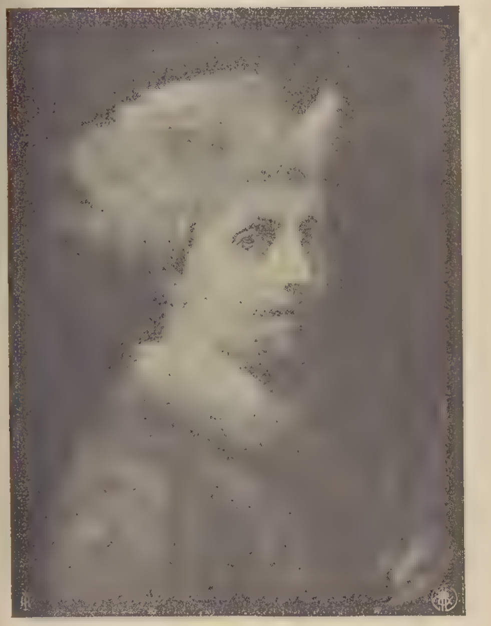

Autoritratto. (Fot. Alinari).

« Lodovico Cardi da Cigoli, essendo stato da natura arricchito di un animo nobilissimo, di bontà e di prudenza, d'amorevole tratto e di tutte quelle doti che vagliono a rendere un uomo naturalmente perfetto, in quello poi che all'arte sua apparteneva, s'avanzò tanto, che potè essere per eccellenza, da chi ben conobbe suo gran valore, chiamato il Tiziano e il Correggio fiorentino ». Cosí il Baldinucci a capo della vita di questo pittore che oggi San Miniato commemora nel terzo centenario dalla morte.

Ma a malgrado della ricorrenza, non potremmo seguir nel paragone l' autore delle *Notizie dei professori del disegno*, se questo paragone volesse significare quasi contrapposizione del toscano a quei due grandissimi; e non piuttosto servisse a ricordare come il nostro pittore — nella quasi generale noncuranza e indolenza dei manieristi — fosse tra i primi, se non il primo, che vide la necessità di un orientamento verso le scuole emiliana e veneziana; come per tutta la vita si tormentasse nel cercare di avvicinarsi ai grandi modelli propostisi, conservando la propria personalità; come ai suoi contemporanei fiorentini abbia indicato la nuova vià da seguire e dato esempio di una rinnovata onestà di mestiere, troppo dimenticata dai manieristi che lo avevano preceduto.

Ci narrano il Baldinucci e il nipote G. B. Cardi, suoi biografi, che venuto a tredici anni a Firenze dal castello di Cigoli, presso a San Miniato — ove era nato il 21 di settembre del 1559 da antica ed agiata famiglia — fu messo dal padre con Alessandro Allori, e che in certe stanze attigue alla basilica di San Lorenzo, passava i giorni e talora le intere notti a tagliare, scorticare, osservare e disegnar cadaveri insieme col maestro; finché « non potendo, a lungo andare, sua tenera età far riparo alla violenza che facevano a' suoi sensi gli odori corrotti, e gli spaventosi aspetti di quei morti, aggiunta l' immobile fissazione con che egli gli andava osservando e disegnando », preso da attacchi epilettici, fu costretto a ritornarsene nel castello nativo per recuperarvi la perduta salute.

Quivi a poco a poco poté riprendere a disegnare, e finalmente, dopo tre anni, del tutto guarito, accettare l' invito che il Buontalenti gli faceva di recarsi a Firenze per certi lavori (1579).

Se dopo questo tempo, già ventenne, Lodovico non frequentò assiduamente alcuna scuola, rimanendo nella casa dell' amico architetto, s' accostò volentieri a Santi di Tito come a quegli che giudiziosamente aveva riportato la scuola fiorentina alle belle e pure tradizioni del primo cinquecento; e sull' esempio di lui si dette a disegnare « non una ma più volte » opere del Pontormo e d'altri di quel momento, mentre — narra il nipote — « bene spesso ritirandosi nella sagrestia di San Lorenzo con il Commodi, suo coetaneo, grande studio facevano intorno alle divine sculture del Buonarroti, cercando d' imitarle con fare le figure intere o parte di esse con terra atta a maneggiarsi per tal lavoro; et in casa stando intorno ad uno scheletro, quello in diverse attitudini disegnava, e per meglio impadronirsene con la cera l'imitava ». E il Baldinucci possedeva, e nel Gabinetto degli Uffizi rimangono ancora, certi suoi curiosi disegni lumeggiati con gesso su carta azzurra, ove appaiono scheletri variamente atteggiati e bizzarramente ravvolti in panni e mantelli; come vi rimangono altri interessanti studî preparatorî per quella famosa *notomia* di cera che oggi si conserva al Bargello, e che il Cigoli eseguí molto piú tardi, approfittando della venuta in Firenze del celebre *anatomista* fiammingo, Teodoro Maiern.

Intanto eseguiva le sue prime opere: una *Madonna* della Galleria di Budapest, nella quale il Busse scorge una sentita derivazione dal Pontormo; e il *Miracolo di San Francesco di Paola*, nella chiesa di San Giuseppe, ove si rivela l'imitazione delle forme di Santi di Tito, appena dissimulata da un colorito già intenso e robusto.

Ma al Cigoli ciò non bastava. « Non gli soddisfacendo — dice il nipote nella *Vita* edita ora per la prima volta dal Battelli e dal Busse — la maniera di colorire d'alcuno che in quei tempi vivesse, schifò volentieri l'andar dreto a quelli, cercando miglior modo, il quale fine conseguì, essendo stato inventore di una bella e leggiadra maniera, la quale è così piaciuta che quasi tutti al presente si veggono andar dietro a quello stile. Nel quale avanti che si fermasse, variamente dipinse, ricercando molte maniere di valentuomini, per la quale cagione grande studio gli convenne fare nei colori e colorito, nel quale non meno difficoltà trovò che per il passato nell'intender bene il rilievo e naturale trovate avea. E perciò non minore osservazione fece nel maneggiare i colori, e andando dietro alle maniere più delicate e piacevoli, si abbattè a vedere alcune opere del Barocci.... Ma vedendo di poi dell'opere del Correggio, le quali piacendogli sopra all'altre, disse esser quello il maestro del colorito, dietro il quale cercando d'andare, copiò tutto quello che di esso potette avere, non tralasciando però d'impadronirsi per mezzo di Santi di Tito, in ciò eccellentissimo, dell'attitudini, proporzioni, movenze.... ».

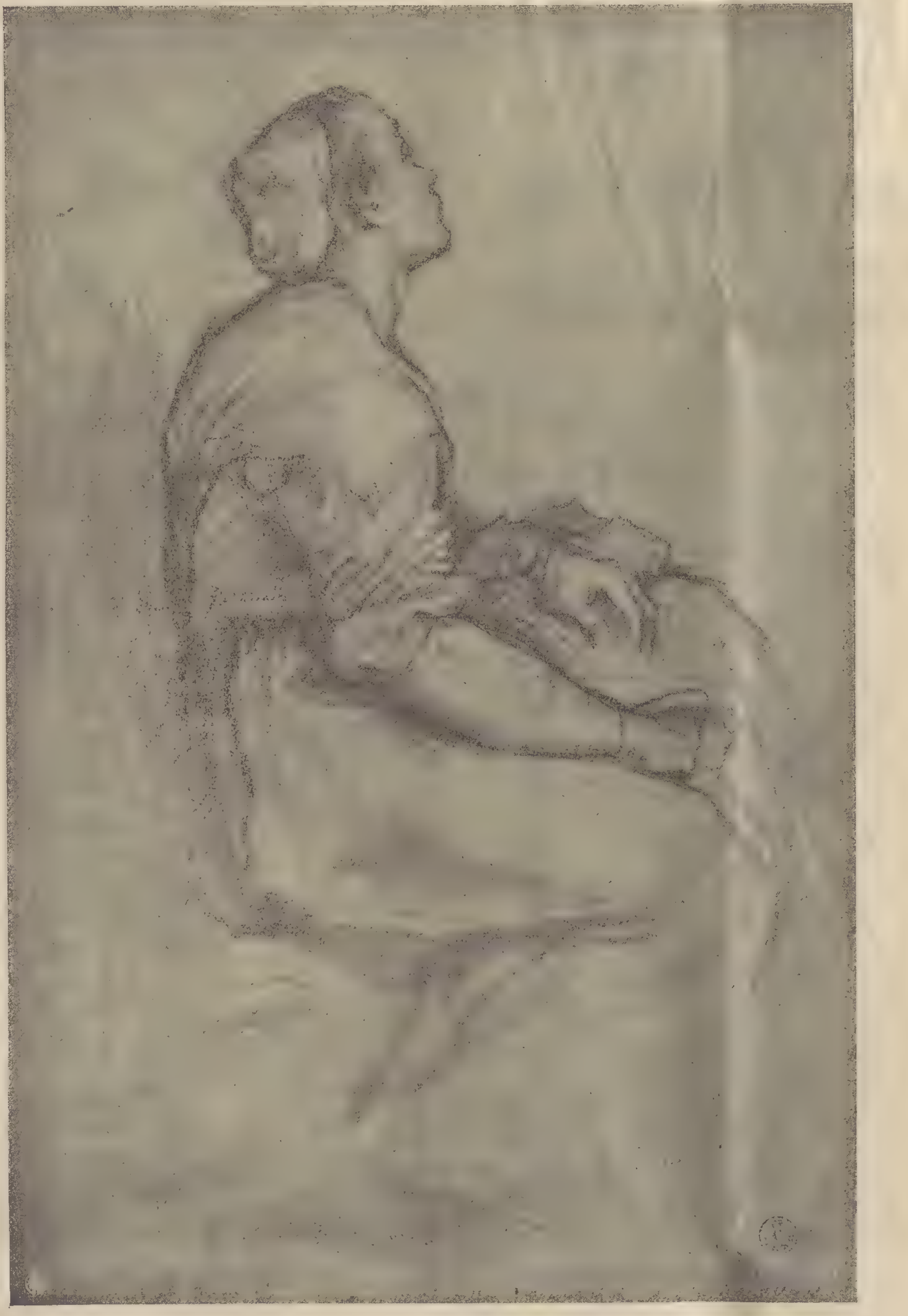

Studio per il *Martirio di Santo Stefano* (Fot. Perazzo).

E studio e ricerca — di ciò specialmente gli va fatta lode — non dismise mai.

Mentre, ancora col Buontalenti, apprendeva da lui la prospettiva e si faceva legger di matematiche da Ostilio Ricci, frequentava Gregorio Pagani per acquistarne ottima maniera di colorito, pur continuando a disegnare dal naturale, e facendo prove ed esperienze per « mantenere i colori freschi — dice il Baldinucci — ed accesi sopra le tele e tavole per lunghissimo tempo ».

E intanto accorreva ad Arezzo con Gregorio Pagani a vedervi la *Madonna del popolo* che Federico Baroccio aveva dipinto per quella Pieve, studiandola attentamente; e col Passignano si recava a Perugia per ammirarvi la *Deposizione*, che il pittore urbinate aveva collocato nel Duomo, rimanendone sbalordito e deliberando di darsi tutto allo studio del Correggio, delle cui pitture s'invaghí fino a copiarne quante piú poté averne a suo agio, sempre per quell'amore del colorito che piú tardi, a Roma, gli fece stringere grande amicizia con un pittore che diceva di essere stato discepolo di Tiziano e che presumeva insegnargli il segreto del Cadorino.

Quanto Lodovico apprendesse e da questo ciurmadore e dalla osservazione delle opere tizianesche non è facile dire, mancandoci quel *San Girolamo* dipinto pel cavaliere Niccolò Ronconi nel 1603 e nel quale « si fece vedere più simile a Tiziano e ogni altro gran maestro veneto e lombardo, che a se stesso » (Baldinucci). Ne è facile dire quanto direttamente abbia preso dal Correggio, quanto indirettamente attraverso il Baroccio, sia nella *Madonna del Rosario* fatta per Cortona, sia nella *Resurrezione* ora nella Pinacoteca d'Arezzo, sia infine in quel *Sacrifizio d' Isacco* attribuito a Cristofano Allori ma dal Battelli rivendicato al Cigoli, ed ove l' angelo che discende dal cielo affocato ha sfumature e morbidezze tutte correggesche, come una testa muliebre agli Uffizi. Cosí pure non possiamo dire se in un dato momento non influisse su lui — cosí pronto a piegare alle novità — Michelangiolo da Caravaggio, col quale ci narra il Baldinucci che andava alla taverna piú per paura delle censure e delle persecuzioni di quello stranissimo cervello, che per simpatia. Certo alcuni disegni di mezze figure, quelle sue ricerche d'ombra e di luce contrapposte come masse, e la *Incoronazione di spine* fatta per Iacopo Grimaldi ove la composizione prendeva lume da un lanternone sostenuto da uno dei manigoldi, la cui armatura percossa da quella luce illuminava le altre figure e la faccia del Redentore — ce lo possono far sospettare; mentre, non so, alcune sue tele, come la *Vocazione di Pietro* ora a Pitti, pel colorito sembrano preludere a Guido Reni, e la *Maddalena* di Montepulciano anticipare, per l' atteggiamento e per l'espressione, il Guercino.

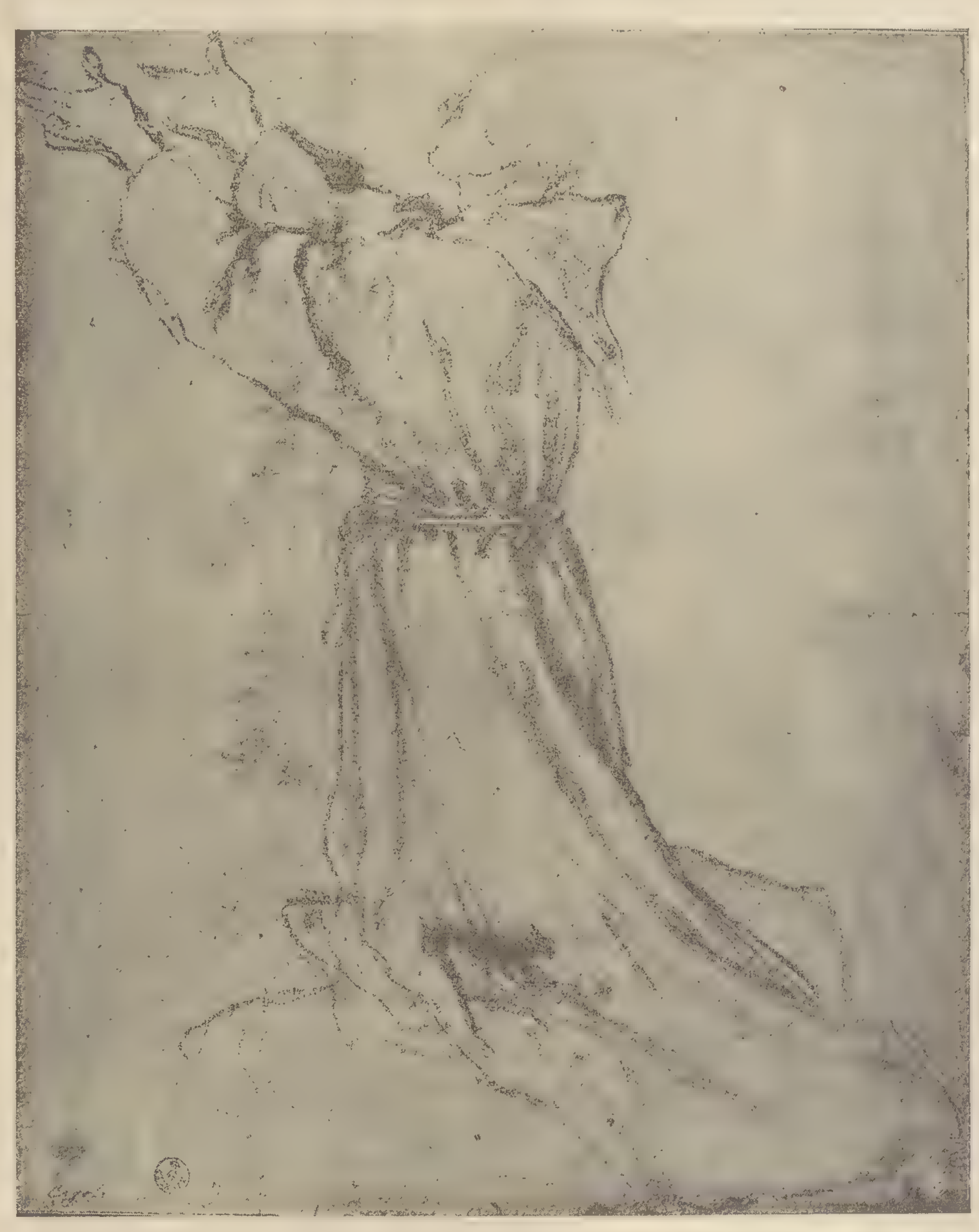

Studio per un *San Francesco* [illegible] (Fot. Perazzo).

* * *

Narra il Baldinucci che il Cigoli, tornato col Pagani d'Arezzo, dipinse nel Chiostro grande di Santa Maria Novella la *Discesa al Limbo* e la *Vestizione di San Vincenzo Ferreri*, forte risentendo degli spiriti e delle forme baroccesche. Ma in verità, anche se nel *Limbo* qualche aria di teste, e nella *Vestizione* la donna che sta in piedi sul lato sinistro possono dar qualche conferma all'asserzione del biografo, in questi due affreschi Lodovico è sempre vicino a Santi di Tito, come ancora lo è nella *Trinità* del refettorio di Santa Croce; sí che meglio fa il Battelli a vedere una prima, sicura, influenza baroccesca nel *Martirio di San Lorenzo* che si conserva nel Museo di San Marco.

Ma dopo egli si ricorda dell' Urbinate a tal punto, che potremmo dire gli fosse difficile dimenticarlo, anche quando volle e cercò.

Come dimostra il Di Pietro in un suo recentissimo volume sui disegni del Baroccio, quando Lodovico ebbe a far per Empoli quella *Deposizione* che è oggi a Pitti, ne schizzò la composizione ripetendo quasi quella di Perugia e limitandosi a portare da destra a sinistra il gruppo con la Madonna in deliquio, gruppo che mantenne anche in uno studio piú grande, acquerellato di bistro a chiaroscuro; finché poi nel quadro pose invece la Madonna seduta per terra, con le braccia aperte sconsolatamente, ispirandosi ad una figura del Pontormo negli affreschi della Certosa. Cosí pure quando cominciò a pensare alla *Vocazione di Pietro*, pure oggi a Pitti, non seppe quasi staccarsi dal ricordo della *Vocazione di Sant' Andrea* che il Baroccio aveva ripetuto per la Compagnia di quell' apostolo a Pesaro, e che ora è a Bruxelles; e ne riprese il fondo col mare alto, e l'episodio dei barcaiuoli con quello che tiene la stanga e con quello che scavalca il bordo, e il gruppo centrale con Cristo in piedi e il santo genuflesso, invertiti. Poi, lasciando il fondo, cercò di modificar l'episodio, come un secondo disegno ci mostra. Finché nel quadro ancor piú seppe discostarsi dal modello, acquistando di varietà, per l'aggiunta di varie figure, di quanto però vi perdeva di drammaticità. Né mancano altri esempi anche se meno evidenti. Ecco infatti la composizione triangolare, cosí cara al Baroccio, ripetersi nell'*Assunta* dell' Impruneta, nella *Vergine del Rosario* fatta per Cortona e replicata con pochi mutamenti per Pontedera, e nella *Concezione* di Pontormo; ecco l'aneddoto, che l'Urbinate ama frammischiare anche a scene di martirio e di dolore, accennato nella *Natività* dei Servi a Pistoia — per la quale aveva pensato una bambina che offre un panno alle nutrici, disegnandola due volte, ma togliendola nel dipinto; — toccato nell'*Eraclio portante la Croce* (a Empoli e a San Marco di Firenze) col giovinetto grazioso che scherza da un lato; svolto in un'opera perduta col *Miracolo di San Giacinto* e nella quale il Baldinucci ricorda un fanciullo assalito scherzevolmente da un cagnolino; diffuso nell' atteggiamento dei pastori e nelle pose degli animali nella *Adorazione* di Massa.

E il Baroccio ricordano molte delle Madonne citate, dal dolce sorriso; e il Cristo della *Resurrezione* della Pinacoteca d'Arezzo, però inespressivo e senza vita. E lo ricordano ancor piú quelle opere nelle quali Lodovico si pone una medesima ricerca d'ombre e di luci: *La cena in Emaus* di Empoli, ove, oltre che per la composizione generale, per gli atteggiamenti delle figure e per le espressioni dei volti, la derivazione dalla baroccesca *Ultima Cena* d'Urbino è chiara nel trattare ombre e luci contrapposte a piani decisi, secondo il giuoco del lume che scende dal lampadario appeso al soffitto; la *Resurrezione di Lazzaro* a Montopoli, che offre uguale ricerca nella contrapposizione di masse chiare contro masse cupe; ma piú che altrove nel *Presepio* del Museo Civico di Pisa. Potremmo quasi dire che qui il Cigoli sorpassi il Baroccio stesso nella complicazione delle luci: quella che muove dal Putto ed illumina tutto il primo piano, quella che scende dalla gloria d'angeli su in alto, nel cielo; quella della luna che appare da destra, nel fondo; e quella — quasi a contrasto — resa da una face che un pastore tiene in mano avanzando, pur dal fondo destro, verso il presepio.

Ed anche all'ultimo, quando a Roma, nell'anno stesso della morte (1613), deve dipingere pel Palazzo Borghese a Montecavallo quella *Favola di Psiche*, che Guido Battelli ha fortunatamente ritrovato alla Galleria Capitolina sotto il nome dei Carracci, nel raffigurare Psiche dinanzi a Giove si ricorda dell'atteggiamento timido e confuso che ha la verginella Maria nella *Presentazione* che il Baroccio aveva dipinto per S. M. in Vallicella, e nel disegno e nell'affresco fa della bambina di Nazaret l'amante di Cupido, come quella timorosa e pudica, nascoste le tenere membra in un gran panno. Sol che la figura è invertita, e la derivazione appare piú chiara ed evidente nella stampa dello Scalberg.

* * *

Anche nella mostra dei disegni del Cigoli, ordinata nella sala di esposizione del Gabinetto degli Uffizi da Pasquale Nerino Ferri, coadiuvato da Filippo Di Pietro, l'influenza del Baroccio appare pur oltre che negli esempi già rammentati, mentre per una curiosa circostanza i disegni dell'Urbinate vi dànno luogo a quelli dell'artista toscano.

La derivazione è ben evidente in certe teste a lapis e sanguigna, dolcissime e squisite, e in due pastelli di teste — un giovane barbato e un angiolo mosso in uno scorcio audacissimo — sfumati e fusi delicatamente; ma appare anche, a chi osservi con diligenza, nel modo col quale il nostro Lodovico prepara le sue pitture. Non che egli possa rivaleggiare con Federigo nella cura meticolosa, descritta dal Bellori e dimostrata dai suoi innumerevoli studî; ma certo tra gli artisti toscani di quel momento il Cigoli è il piú accurato e il piú onesto nella creazione e formazione dell'opera sua.

Dei disegni di lui il Baldinucci dette questo giudizio: « Disegnò senza termine o misura, ed hanno i suoi disegni (fatti d'una maniera che fu sua propria) oltre alla simmetria delle parti, oltre alla dolcezza e morbidezza del tocco, oltre alla perfezione del dintorno e intelligenza de' muscoli, una certa vivacità e spirito, che io non seppi mai ravvisare, se non in quegli del gran Michelagnolo; non dico già, che la maniera del disegnare del Cigoli sia la stessa con quella di Michelagnolo, già che è molto diversa, ma che lo spirito degli uni e degli altri, particolarmente nelli schizzi, è tale, che a primo aspetto scuopre una vivacità resultante dal tutto e non dalle parti, che mette terrore a chi gli mira ». Purtroppo di questi schizzi pochi rimangono, e dell'ultimo periodo; ma quei pochi giustificano l'ammirazione del Baldinucci, sia che si tratti di quello nervosissimo fatto per gli affreschi della *Favola di Psiche*, con l'asino che mangia le rose, e condotto con una spigliatezza e con uno spirito tutto baroccesco; sia che si tratti di quello buttato giú maestrevolmente con un pennello intinto nel bistro, per mettere a posto le ombre e le luci dell'Immacolata che doveva esser dipinta nella cupola della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore a Roma. Piú numerosi sono invece altri disegni, ove, fissata la composizione con sicuri e accurati tratti di penna, le ombre sono accennate sapientemente con una leggera tinta azzurrina, mentre la carta bianca rileva le luci; e quelli nei quali, invece, con franchi e spediti tocchi di bistro, è studiato e trovato il giuoco del chiaroscuro, direttamente, senza un disegno a penna preparatorio.

Ma alla bella tradizione fiorentina di Andrea del Sarto e del Pontormo ricollegano il Cigoli gli studî di figura, accuratissimi: ora a bistro e biacca su quella carta azzurra o grigiastra che il maestro preferiva, come pel chierico che assisterà alla *Fondazione dell'ordine di Santo Stefano* nella chiesa dei Cavalieri a Pisa, e come per la deliziosa Maddalena, dolcemente curvata, quale apparirà nella *Cena del Fariseo* della Galleria Borghese. Ora invece a sottili e delicati segni di sanguigna su carta bianca, come nella squisita testa di Cristo per la *Trinità* di Santa Croce, o nella soave Madonna del Rosario; come in una figura di giovane uomo che tira con elegante fatica una corda, o in quella di donna che qui riproduciamo, degna di Andrea del Sarto, e che il maestro pensò forse un momento di collocare nel suo celebre *Martirio di Santo Stefano* dell'Accademia. Ora, infine, a semplici tratti di carboncino, come questo San Francesco orante e supplicante, disegnato tutto d'un fiato, senza un'esitazione, senza un sentimento. Osservando però i *pensieri* di composizione esposti e confrontandoli con le opere eseguite che del Cigoli ci rimangono, si può rilevare che molto spesso, studiato un insieme, amò poi modificarlo nella pittura, senza forse fare di tale modificazione altri studî ed altri disegni; a meno che tali altri studî e tali altri disegni non siano giunti fino a noi. Ma se questo si può dire generalmente e specialmente per la *Natività della Vergine* ai Servi di Pistoia, non si può affermare egualmente per quelle opere nelle quali volle in particolar modo affermarsi. Cosí, ad esempio, pel rammentato *Martirio di Santo Stefano* noi vediamo Lodovico studiar l'insieme della composizione per ben nove volte, fino in un bozzettino a colori pieno di spirito e di brio; vediamo come a poco a poco lo attragga la figura del manigoldo nel primo piano, e come, pur mutandone ripetutamente l'atteggiamento, lo fermi quasi come poi lo eseguirà, in un disegno a matita e a sanguigna; finché in un cartone tutto bistrato a chiaroscuro la composizione è definitivamente fissata. Ed uguale, incontentabile ricerca, offron pure i disegni per la *Deposizione* cominciata per San Paolo fuori le mura, e per la *Guarigione dello storpio* dipinta per San Pietro in Vaticano: le opere alle quali aveva affidato la sua fama, in Roma, e che sono disgraziatamente perdute.

Vi rimane però, oltre la Cappella Paolina, la piú volte citata *Favola di Psiche* ove il Cigoli si manifesta decoratore squisito; e tale ce lo rivelano, tra i disegni, una *Carità*, forse immaginata per un soffitto, e il piedistallo pel monumento a Enrico IV, al Ponte Nuovo di Parigi, ove la gustosa e sobria correttezza toscana ha nuova conferma.

E signorilmente corretto fu pure nelle architetture: e in quelle eseguite, come, ad esempio, il cortile del Palazzo non finito, la loggetta dei Tornaquinci, la porta dell'Orto dei Gaddi in piazza Madonna; e in quelle solo immaginate, come il modellino per Santa Maria del Fiore e i numerosi prospetti disegnati per San Pietro, nei quali si nota non so che di pittorico e di coreografico che ci fa ricordare come Lodovico fosse adoperato per tutte le macchine e tutti i trionfi che si innalzarono in Firenze per nozze di principi. Ed anche in queste occasioni, come pei funerali fatti in Roma a Ferdinando I dalla nazione fiorentina, egli dimostrò la sua versatilità.

* * *

Per quella universalità che è uno dei felici caratteri dei toscani, fu musico distinto e buon suonatore di liuto; fu poeta e letterato degno d'esser chiamato nell'Accademia della Crusca; s'appassionò di ricerche anatomiche — come abbiamo veduto — e fu amico di Galileo; ebbe, come architetto, tal fama che Paolo V gli commise lo studio della facciata e dei fianchi di San Pietro.

Ma la sua migliore e maggior fama è affidata alle numerose pitture disperse in ogni città e paese di Toscana od emigrate all'estero, oltre alle poche ancora conservate a Roma e alle molte raccolte nelle gallerie fiorentine. Con queste, anche se qualche volta — come abbiamo detto — non ha saputo di troppo liberarsi dalla imitazione baroccesca; anche se troppo spesso si è ripetuto, in special modo nelle Maddalene e nei San Francesco — coi quali egli andava accortamente incontro al nuovo sentimento religioso ispirato dalla controriforma — ha riportato, e potremmo anche dire portato, la scuola fiorentina allo studio ed alla ricerca del colore, ch'egli sentí fino nelle opere sue giovanili come nel *San Francesco di Paola* di San Giuseppe. E tra queste pitture egli ne ha lasciate a noi di mirabili per colorito, dal *Martirio di Santo Stefano* all'Accademia, ove una certa brutalità è retta e sostenuta dall'abilità del pennello, e dalla *Natività* ai Servi di Pistoia, robusta e solidissima di fattura, al *Santo Alberto* di Santa Maria Maggiore, degno d'un veneziano, e alla *Deposizione* fatta per Empoli ed ora a Pitti, ben composta e meglio dipinta; dal *Miracolo di Sant'Antonio* a Cortona, di sapiente equilibrio nell'insieme, e di bellissimo colorito, alle *Storie di Psiche* brillanti e luminose come le cose dei Carracci; dall'*Ecce Homo* di Pitti, che è uno dei magnifici pezzi di pittura del nostro seicento, alla testa di francescano di casa Capponi, condotta tanto vivacemente e robustamente da far pensare allo Strozzi.

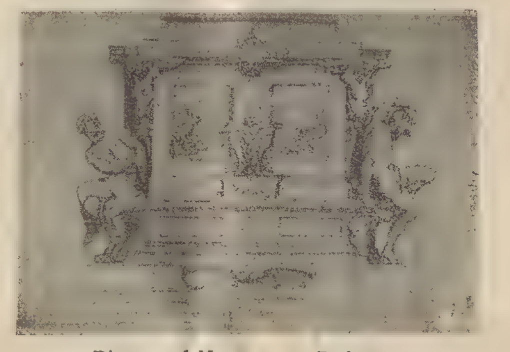

Disegno pel Monumento a Enrico IV
(Fot. Perazzo).

Cosí che nel suo terzo centenario può il Cigoli giustamente esser celebrato, come lo celebrarono i suoi contemporanei, sí da suscitargli d'attorno invidie e livori, a Firenze ed a Roma, sí da muovere contro di lui macchinazioni e calunnie; delle quali poco s'occupò il maestro, accontentandosi un bel giorno di foggiare una allegoria, della quale ci rimangono due buoni disegni. E vi finse — ci narra il nipote Giovanbattista — che « una giovane ignuda di bello aspetto, quasi che prodotta da sterpi, avesse i piedi fra pruni e spine, e che dal lato destro uscendo d'una caverna una rozza e brutta vecchia, con orrida faccia, col capo di serpi in cambio di capelli cinto, con occhio torvo rivolto alla giovane, dalla sua bocca verso di lei spirasse avvelenati vapori, e nella man destra tenendo infocate saette al volto di essa rabbiosamente le avventasse le quali punto nocendo alla giovane, illesa rimaneva col capo coronato e con le braccia elevate all'aria, convertite in rami di fresco e verde alloro ».

Cosí oggi del Cigoli rinverdisce vigorosamente e giustamente la fama.

Nello Tarchiani.

Una storia della filosofia

V'è maniera e maniera d'intendere e di scrivere la storia della filosofia. Data la grande variabilità del concetto che gli storici si formano del compito e dei metodi della storia e anche di quello che i filosofi si formano della filosofia, non deve far maraviglia che queste diversità, a cosí dire, si sommino quando si tratta di scrivere una storia della filosofia. V'è chi la riduce a una ricerca erudita, storico-filologica, intorno alla vita dei singoli pensatori e alla cronologia, al testo, alle fonti, all'autenticità, all'esatta e fedele interpretazione delle loro opere. V'è chi persegue l'ideale d'una storia psicologica della filosofia e, considerando ogni sistema come il prodotto e il riflesso d'una personalità, d'un temperamento umano, cerca nella ricostruzione degli elementi costitutivi di questo, dei suoi bisogni e delle sue tendenze fondamentali come della sua *forma mentis*, delle condizioni di vita in cui si formò e del senso ch'egli ebbe della vita, la piú completa interpretazione dei grandi sistemi e delle idee piú originali e piú significative nella storia del pensiero filosofico. V'è ancora chi, e non meno ragionevolmente, considera la filosofia in rapporto e in funzione della cultura e della fisonomia spirituale d'un dato periodo storico, come un elemento di questa, onde fa consistere la storia della filosofia nello studio del modo come nei sistemi e nelle dottrine filosofiche si sian riflessi e come se ne siano avvantaggiati lo stato della cultura e del sapere, le tendenze intellettuali e morali predominanti, la civiltà d'un'epoca o d'una nazione. V'è chi, con metodo naturalistico, tenta addirittura di spiegare i prodotti della speculazione filosofica come resultato di determinate condizioni di fatto, d'ordine economico o sociale, di caratteri o tendenze proprie della razza ecc. V'è ancora chi si preoccupa di studiare la storia della filosofia come una propedeutica alla filosofia ovvero come una filosofia essa stessa, filosofia immanente nelle vicende storiche dei problemi e nella filiazione d'un sistema dall'altro, e rintraccia insomma, in codeste vicende storiche, la logica interiore per cui viene mutandosi e integrandosi la posizione dei problemi filosofici, la necessità razionale, e non puramente storica, del passaggio dall'uno all'altro sistema e il contributo portato da ciascuno alla visione piú organica e completa ch'è il termine ideale, e mai raggiunto, dell'evoluzione filosofica. Il primo saggio di questa considerazione *filosofica* della storia della filosofia lo diede il vero creatore della filosofia come organismo scientifico: Aristotele. V'è infine chi, non contento di questo, fa servire la storia della filosofia come dimostrazione della verità d'un determinato sistema, rintracciando in quella un processo logico e un movimento necessario verso di questo, ch'è naturalmente il sistema dell'autore e che verrebbe a rappresentare come l'inveramento di tutta l'evoluzione della filosofia. Come ci sono, insomma, romanzi e drammi a tesi, vi sono anche storie della filosofia *a tesi*, il cui valore storico e filosofico non è maggiore del valore artistico di quelli. Hegel ne ha dato l'esempio piú ingegnoso e piú scandaloso. Molti hegeliani — non hegeliani soli, peraltro — lo han seguíto, fino ai nostri giorni, con metodi non meno scandalosi, sebbene con alquanto minore forza di pensiero.

È chiaro che di queste varie concezioni della storia della filosofia, quelle che possiam chiamare rispettivamente *psicologica, culturale* e *filosofica* hanno il maggior valore e la maggiore ragion d'essere. Ma esse devono integrarsi e compenetrarsi a vicenda: appunto perciò una storia della filosofia è piú difficile di qualsiasi altra storia. Lo storico della filosofia deve saper vedere nei sistemi l'impronta della personalità e considerarli non solo *sub specie aeterni*, ma anche *sub specie individui*, di quell'individualità che vi espresse una particolar maniera di sentire e di pensare la vita deve saper mettersi dal punto di vista, volta a volta, di tutti i pensatori, di qualsiasi epoca, di qualsiasi tempra, di qualsiasi dottrina, interpretare la loro filosofia ***anche*** in base a ciò ch'essi furono. Certo, Bacone non si rivela nella sua opera filosofica come vi si rivela, poniamo, Schopenhauer. Ma l'elemento personale è sempre importante. E però non a torto si è anche recentemente insistito in modo particolare sulla necessità, nello storico della filosofia, di questa larga simpatia intellettuale, di questo processo d'*Einfühlung*, come lo chiamano i tedeschi, ond'egli possa intendere e amare, in qualche modo, l'altrui pensiero, per quanto lontano dal proprio.

Ma una storia della filosofia concepita solo psicologicamente non potrebbe intendere il meglio: il valore in sé e il valore storico, dal punto di vista della filosofia, dei sistemi e degl'indirizzi filosofici. I quali, certo, non procedono l'uno dall'altro e non si succedono precisamente ed esclusivamente per una necessità logica intima, obiettiva, quasiché la storia del pensiero umano fosse tutto un ragionamento svolgentesi in maniera continua, e perfettamente articolata, di secolo in secolo, come imaginarono i rappresentanti della cosiddetta *psicologia dei popoli* e, per un altro verso, quanti sognarono un processo dialettico nella storia in genere, e in quella del pensiero in particolare. Una abbastanza larga parte di contingenza, consistente nelle circostanze di fatto, negli avvenimenti e nei mutamenti d'ordine sociale come nelle soggettive particolarità dei singoli pensatori, si ritrova sempre nel successivo delinearsi dei problemi filosofici fondamentali e nella formazione dei grandi e dei piccoli sistemi. La storia, anche qui, è fatta, almeno in parte, di deviazioni, di tentativi piú o meno riusciti, di *détours* e di ritorni non sempre logicamente necessarî, talora d'un incontrarsi e d'un combinarsi o d'un neutralizzarsi di frammenti di pensiero piú o meno importanti e d'origine diversa. Chi non vuole ammettere, in una visione integrale di qualsiasi aspetto dell'evoluzione storica, questa parte di contingenza — che non è il *caso* —, questa pluralità di forze e di fattori, questa formazione di sedimenti e questa stratificazione d'elementi diversi da cui risultano in certa misura le produzioni del pensiero, rinunzia a comprendere la storia dello spirito umano e la storia della filosofia. Ma è pur certo, peraltro, che ogni sistema ha una sua logica interna, è una particolar maniera di porre e di risolvere i problemi filosofici fondamentali, nasce colla pretesa di superare le difficoltà o le lacune lasciate dai sistemi e dagl'indirizzi precedenti, e va quindi soprattutto giudicato per il suo contenuto, nella sua maggiore o minore coerenza intima e nei suoi rapporti ideali coi sistemi che lo precedettero e che lo seguirono.

Non si può dire che alcuna storia della filosofia risponda perfettamente e armonicamente a tutte queste esigenze. Ma non ne mancano di ottime, nelle quali lo svolgimento del pensiero filosofico è considerato e descritto in tutta la ricchezza dei suoi elementi ed aspetti, senza sacrificare la continuità ideale e l'interesse strettamente filosofico all'esatta informazione storico-filologica né questa a quelli, senza perder di vista le attinenze delle concezioni e degl'indirizzi speculativi con tutta quanta la cultura contemporanea per lo studio del loro contenuto specifico e della loro struttura intrinseca, né questo per quelle. Fra tali storie va posta quella del Windelband, che il Sandron ci presenta ora tradotta in due volumi della sua bella collezione, « L'indagine moderna » ormai veramente preziosa per il buon numero d'importanti opere scientifiche che vi sono comparse, italiane e straniere (1).

* * *

Il Windelband, oltre che uno storico, è anche un filosofo che ha un posto notevole nella filosofia contemporanea, poiché già nei suoi *Präludien* del 1884, riprendendo il criticismo kantiano e interpretandolo in senso analogo a quello del finalismo critico del Fichte, egli aveva aperta la via all'odierna filosofia dei valori. La quale, si noti, è qualcosa di molto diverso da quel prammatismo, che fa piacere veder giudicato dal Windelband per quel che è, là dove ne fa un fuggevole cenno (v. II, p. 400, n.), cioè una tesi « cosí miope e strampalata, che il sostenerla sarebbe inconcepibile, se essa non si trovasse in stretta connessione coi motivi volontaristici della vita e del pensiero moderno ». Un po', forse, per questa posizione notevole ch'egli ha nel piú recente movimento filosofico, ma soprattutto perché la prima edizione dell'opera risale a piú di trent'anni addietro, questa storia del Windelband non dà svolgimento sufficiente — sebbene la quinta edizione, del 1910, s'avvantaggi in ciò alquanto sulle precedenti — agl'indirizzi odierni della filosofia. E non solo questi — alla cui conoscenza, del resto, è ora possibile provvedere, chi lo voglia, oltre che con le letture, circoscritte peraltro alla Germania, dello stesso Windelband (*La filosofia nella vita spirituale tedesca del secolo XIX*, Tubinga, 1909), con le opere dello Stein, dell'Eucken, del Baumann, dell'Höffding, ecc. e soprattutto con quella dell'Aliotta, di cui demmo già conto ai lettori del *Marzocco*, — ma anche sistemi o indirizzi filosofici importantissimi della seconda metà del secolo XIX non hanno nella storia del Windelband lo svolgimento che meritavano. Ben poco rilievo è dato al Lotze, il positivismo è ridotto quasi soltanto al Comte e allo Spencer, mentre è appena nominato lo Stuart Mill, come appena nominato è il Renouvier, il cui neo-criticismo ha nella storia del pensiero contemporaneo molta piú importanza di quel che non sembrerebbe dai fuggevoli cenni, per quanto laudativi, del Windelband. Molto meno ancora avremmo a compiacerci noi della parte assegnata all'Italia per ciò che si riferisce al secolo XIX. Nella quale, oltre ai giudizî spesso falsi, che rivelano una vera ignoranza della nostra filosofia, è notevole la nessuna importanza data dal Windelband anche a coloro che ne sono i massimi rappresentanti, il Rosmini e il Gioberti, l'ontologismo dei quali, secondo lo storico tedesco, non avrebbe prodotto « niente di nuovo né di utile » (p. 403). Fortunatamente, anche per quelle parti il cui sviluppo espositivo è piú deficiente, l'informazione bibliografica premessavi dal Windelband è sempre abbastanza larga e ricca per riuscir preziosa a chiunque voglia avere una fonte onde attingere indicazioni relative alla filosofia dei varî paesi d'Europa. Del resto, l'esposizione e la ricostruzione storica del Windelband divengono piú sicure e piú larghe via via che si risalgono le epoche anteriori alla contemporanea; e se non sufficiente è, ad esempio, l'esame della scolastica e del tomismo in particolare, magistrali per l'ampiezza del quadro, per la ricchezza dell'informazione, per la chiarezza espositiva e la struttura logica, sono le parti relative all'*Aufklärung* e all'idealismo kantiano e post-kantiano, al Rinascimento e alla filosofia greca.

Ma il merito principale della storia del Windelband è duplice. Da una parte, egli non ha distribuito la materia della sua storia estrinsecamente secondo i periodi e i filosofi, ma l'ha concentrata intorno ai problemi fondamentali nei quali, per vie diverse e magari con diverse soluzioni, venivano a incontrarsi i pensatori diversi e le diverse filosofie. Dall'altra, egli non considera mai la filosofia al di fuori della civiltà e della cultura, cioè delle idee e dei bisogni della coscienza sociale, dalla quale essa riceve, com'egli dice, cosí i suoi problemi come gli elementi per la loro soluzione. Come Kuno Fischer, e fors'anche meglio di quel che questi non abbia fatto nella sua classica ***Storia della filosofia moderna***, il Windelband tiene a mettere in luce codesto fattore ***Kulturgeschichtlich*** e a guardar tutto, anche quando non sembri, sotto quella luce, senza perder di vista la logica immanente dei sistemi. Egli riesce cosí a fare qui per la storia della filosofia nel suo complesso, come nelle letture già citate per la filosofia moderna, quel che lo Zeller e il Gomperz han fatto magistralmente nel campo del pensiero greco: la ricostruzione delle vicende della filosofia come elemento vivo nella storia della cultura e nettamente prospettato sullo sfondo di questa.

Tali vicende, in sostanza, appaion tutte al Windelband altrettanti sforzi per trovare un senso della realtà buono per la vita oltreché per il pensiero. La storia della filosofia è per lui « il processo, mediante il quale l'umanità europea ha concretato in concetti scientifici la sua concezione del mondo e la sua valutazione della vita ». E se da questi sforzi successivi è uscita l'anima contemporanea, il nostro modo di vedere e di valutare la vita e il mondo, e se a creare un'altra visione e un'altra valutazione piú alte sono fatalmente diretti i nostri sforzi inconsapevoli, le nostre tendenze e le nostre stesse insufficienze morali, è chiaro come una conoscenza della storia della filosofia, cosí intesa, sia necessaria a una cultura superiore dello spirito. Perciò ancora questi due volumi del Windelband non possono non riuscir utilissimi a ogni persona colta che abbia della cultura un concetto elevato.

Giovanni Calò.

---

(1) W. Windelband, *Storia della Filosofia*, trad. sulla 5ª ed. ted. di E. Zaniboni. Palermo, Sandron, 1912.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Pubblicazioni scolastiche:

ALFIERI VITTORIO, *Rime*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Rosolino Guastalla . . . . L. 2,20

BERNI FRANCESCO, *Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo*, rifatto. Testo scelto, compendiato e annotato da Severino Ferrari, pubblicato a cura di Giuseppe Albini . . . . L. 2,50

BASSI DOMENICO, *Mitologia greca e romana*, ad uso delle Scuole e delle persone cólte . . . . L. 2,80

BIANCHI ENRICO, *Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca*. Volumetto in 32° . . . . L. 1,50

— *Dizionarietto di Sintassi e Grammatica latina*. Volumetto in 32° . . . L. 1,00

— *Il libro II dell'Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano*, commentati. Secondo le ultime disposizioni ministeriali . . . . L. 1,00

GALILEI GALILEO, *La prosa di Galileo*, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da Isidoro Del Lungo ed Antonio Favaro . . L. 3,50

GIUSTI GIUSEPPE, *Poesie* scelte e commentate ad uso delle Scuole da Plinio Carli . . . . L. 3,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (Avventurieri, Letterati, Martiri e Patriotti, Artisti), scelte e commentate ad uso delle Scuole da Letterio di Francia . . . . L. 4,

MANZONI ALESSANDRO, *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. Terza edizione L. 1,50

MARTINI CARLO, *Elementi di Diritto costituzionale*, con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degli Istituti Tecnici L. 1,00

— *Elementi di Economia politica*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 1,50

— *Elementi di scienza delle finanze*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 2,00

— *Elementi di Diritto amministrativo*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . L. 2,50

MARTINI FERDINANDO, *Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana*. Nuova edizione interamente rifatta, con una *Appendice di poesie d'ogni secolo* L. 3,50

MASETTI BENCINI I., *L'Egitto secondo gli scrittori antichi e moderni*. Seconda edizione . . . . L. 2,50

MURRAY R. A., *Lezioni di Economia politica*. Seconda edizione riveduta ed ampliata . . . . L. 5,00

M. TULLIO CICERONE, *Le opere filosofiche* ridotte e commentate per le Scuole classiche da Carlo Giorni . . L. 3,50

SAVELLI AGOSTINO, *Manuale di Storia* ad uso dei Licei. Volume I. — *Il Medio Evo* - (476-1313). Vol. di 490 pag. L. 3,00

— *Manuale di Storia* ad uso dei Licei - Vol. II. — *Evo Moderno* - (1313-1748). Volume di 564 pagine . . . . L. 3,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
WILMERSDOERFFER, *Notenbanken in Italien seit 1861*	6,75
CREUSEN S. J., *Tabulae fontium traditionis christianae*	1,95
REBOUX, *Le jeune amant*. (Roman)	3,75
ROMIER, *Henri II et l'Italie* - 1547-1555	21,—
Supplementum Sophocleum (« Indagatores ») ed. Diehl	1,25
JOERGENSEN, *Le néant de la vie*	1,25
M.me MAETERLINCK, *Un pélerinage au pays de M.me Bovary*	3,25
AUGUSTIN L., *Les grandes mystifications* (littéraires)	3,75
DU BLED, *La Société française* - Vol. IX	3,75
ANDRÉ, *L'assassinat de P.-L. Courier*	3,75
GOURMONT, *Epilogues*	3,75
Guillaume IX d'Aquitaine (Chanson). ed. Jeanroy.	1,75
Ars Una: Espagne (ill.)	8,—
FEIST, *Kultur der Indogermanen* .	17,50
KELLERMANN, *Der Tunnel* (Roman)	4,70
PRÉVOST, *Les anges gardiens* . .	3,75
DELBET, *Science et réalité*	3,75
BERGSON, POINCARÉ, GIDE, *Le matérialisme actuel*.	3,75
SAKURAI, *Mitraille humaine* (Port-Arthur)	3,75
MARÉCHAL, *Jeunesse de Lamenais*	8,—
MEYER, *Albanesische Grammatik* . (con glossario)	2,70
D'ESTOURNELLES, *Les Etats-Unis*	5,50

ARTURO GRAF

Era malato da alcuni anni di una malattia che non lascia speranza di guarigione, e nondimeno si sperava, poiché, come aveva già resistito ad accessi violenti del male, pareva che dovesse resistere ancora. Un suo bello ed importante volume, quello sull' *Anglomania in Italia nel secolo XVIII*, è del 1911; alcuni suoi poemetti sono di ieri; nessuno si attendeva che la sua fine fosse cosí rapida e improvvisa. Tanto piú dolorosa è riuscita dunque, non solo a chi ebbe con lui lunga e affettuosa consuetudine di vita, ma a chi, pur avendolo appena conosciuto, si sentí subito avvinto da quella sua nobiltà spirituale, e a chi, non avendolo veduto mai, «se non come per fama uom s' innamora», ammirò in lui uno degli uomini che con la varietà e complessità delle attitudini e con l'elevatezza della vita intellettuale, piú onoravano la nostra scuola e il nostro paese. In un volume commemorativo del suo venticinquesimo anno d' insegnamento a Torino, dedicatogli nel 1903, egli era detto «lucido acuto intelletto di critico; pensosa anima di poeta; maestro sapiente, geniale ed alto». Belle e sobrie e veraci parole, dove il Graf ci appare quale fu, quale fu ammirato e amato per molti lustri nell'Ateneo torinese da una scolaresca, che pendeva dalle sue labbra e sentiva in lui innalzarsi e nobilitarsi il proprio spirito, quale infine deve riconoscerlo e pregiarlo il suo paese, a cui un elogio come quello non potrebbe parer poca cosa, se non per infantile intemperanza di giudizio. Oh vediamo, quanti sono quelli che lo meritano e che lo meriteranno?

Ma la critica oggi si apposta agli angoli delle strade, vicino alla casa dove agonizza qualche uomo insigne, e spia con ansia il momento che abbia emesso l' ultimo fiato, per precipitarsi su di lui con una sua enorme misura in mano, e conchiudere con un bel sorriso di sodisfazione: È un pezzo che ve lo vado dicendo! Quest' uomo non arriva alla misura. Oh caro critico, va là, che tu ci arrivi! Come un tempo si giudicava la poesia non da' suoi pregi ma da' suoi difetti, cosí, con severità e quasi con acrimonia crescente, si giudicano gli uomini non da ciò che furono, ma da ciò che non furono. Io non scrivo un articolo critico su Arturo Graf, perché non mi sento preparato né disposto, perché se ne sono già scritti parecchi e non tutti necessarii, infine perché in questo momento a me, che non faccio il critico di professione, non piacerebbe di scriverlo; ma se anche il mio pensiero dovesse, per l' una o per l' altra parte dell' operosità letteraria del Graf, incontrarsi con alcuno dei severi giudizi che sono stati pronunziati, la sua figura non mi sembrerebbe per ciò diminuita, perché il suo significato, ancor piú che nelle sue attitudini singole o in questo o quello de' suoi insegnamenti, fu nella sua stessa complessità e nell' efficacia che ebbe come maestro di alta e geniale coltura, di dignitoso e schivo pensiero, di volontà cosciente ed energica rivolta all' elaborazione del proprio spirito.

Era nato ad Atene (nel 1848), era italiano e aveva un nome tedesco (perché tedesco era il padre). Non è difficile sospettare che di cosí strane e in parte contraddittorie condizioni sia rimasta traccia o nel suo carattere o nelle sue opere; e se per il suo amore dell' arte dobbiamo guardarci dal nominare invano l' Italia o Atene, frequente non è fra gli italiani d' oggi quel suo vivo e tormentoso desiderio di trovare una formola di fede, in cui esprimere sinteticamente la coscienza, ch' egli si veniva con assidua fatica conquistando, di sé stesso, del proprio spirito. A lui, in gran parte, come credo, autodidatta, la poesia fu cara occupazione ed aspirazione fin dagli anni piú giovanili, tanto che una sua prima raccoltina di versi, stampata in Rumenia, risale press' a poco al suo quindicesimo anno; ma certo assai presto alla poesia fu nella sua mente compagna, e forse rivale, la scienza, che tenne poi sempre in gran conto, anche come mezzo indispensabile a comprendere l' uomo e a soccorrerlo nelle sue necessità psicologiche ed etiche. Chi lo conobbe meglio parla con ammirazione delle sue larghe e profonde cognizioni filosofiche, completate, sia pure secondo l'indirizzo allora in voga, con studii, non soltanto sociologici, ma biologici e psicologici; e sempre rinnovate dall' interesse vivo e costante, col quale seguiva i movimenti ideali e sociali del nostro tempo.

Come parte de' suoi studii psicologici credo sieno da considerare le ricerche letterarie, che dapprima gli diedero nome di neolatinista, come si dice, o romanista, e gli apersero le porte dell' Università; ricerche intorno alle leggende e ai miti popolari, che sempre amò, e alle quali appartengono in special modo *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo* (2 volumi, 1882-83); *Il Diavolo* (1889); *Miti, leggende e superstizioni del medioevo* (2 volumi, 1892-93). Di queste opere, la piú vasta e importante è la prima, della quale rammento tuttora con che maraviglia e piacere io la leggessi nei bei tempi de' miei primi studii di neolatinista, e come la ricchezza e la novità del materiale ivi raccolto e anche l' odore di leggenda che ne veniva spontaneamente fuori mi avessero fatto concepire una viva simpatia, non soltanto per il libro, ma per l' autore che non conoscevo, cosicché mi indignavo piú del giusto contro le critiche che udivo fare al libro di mancanza di organismo.

Ora riconosco anch' io che le critiche avevano fondamento e che le mie difese erano appassionate, ma l' opera, e certo non solo perché mi rammenta quei giorni, continua a piacermi e ad attirarmi come un libro di favole e di magíe, un poco anche come il resoconto delle innumerevoli strane letture che un uomo di scienza e di fantasia, ma che amava piú la fantasia, s' era compiaciuto di fare per poter studiare fantasticando. Chi sa? Se avesse dovuto rimetterci dentro le mani, per vagliare, riordinare, organizzare criticamente quella materia, gli sarebbe sembrato di sciuparne il misterioso e naturale incanto di leggenda, come se gli rimanesse attaccata alle dita la polvere dorata e variopinta delle sue ali di farfalla

Non fu dunque l' erudizione del Graf proprio in tutto quella degli eruditi. Portato da uno spontaneo impeto allo studio, uomo coscienzioso e dedito a' suoi doveri di maestro, incline anche per il positivismo del tempo ad aver fiducia in tutto ciò che ha metodo di scienza, considerò anch' egli come una necessaria inoculazione di sangue nuovo e di serietà nella nostra stanca e vacua cultura il cosiddetto metodo storico, e gli piacque di essere col Renier e col Novati tra i fondatori della grande rivista erudita che doveva rappresentarlo e propugnarlo, il *Giornale storico della Letteratura italiana*. Ma, una volta che l' abbrivo fu dato, se ne ritrasse, forse perché non voleva l' onore senza l' onere, e sentiva di non poter continuare al *Giornale*, in quel suo rigido indirizzo, un contributo abbastanza attivo, senza mancare ad altri suoi studii e ad altre sue inclinazioni, che avevano anche piú gran parte del suo cuore.

Non sono in tutto come quelli di tutti gli altri neppure i suoi libri piú propriamente eruditi, per esempio *Attraverso il Cinquecento* (1888), e con grande amore ne è curata la nitidezza e la perspicuità dell' esposizione; ma, poi, senza dubbio meglio corrispondenti alle sue inclinazioni letterarie e al suo amore per l'arte erano saggi di vera critica artistica come gli *Studii drammatici* (1878), *Prometeo nella poesia* (1879; 2ª ediz. 1888), infine *Foscolo, Manzoni e Leopardi* (1898), libro che fu accolto col piú grande favore dal pubblico italiano e, come certo non capita tutti i giorni ai nostri scrittori, fu presto esaurito. In che modo gli studii di psicologia popolare, la critica e la poesia si dessero la mano nell' intelletto e nel cuore del Graf, si può intravedere leggendo la prefazione di uno de' suoi piú vecchi saggi, *Prometeo nella poesia*, o, se non altro, vi si può comprendere con quanta sincerità e preparazione di sentimento, con quale elevatezza di propositi egli si accostasse al soggetto che trattava: «Scrivendo le pagine che io presento al lettore, molti giorni passai pieni di varie, indimenticabili emozioni. Sentiva nell'anima una espansione salutare, un calore benefico quale d' una giornata di primavera, e mi pareva che qualche cosa rinverdisse dentro di me. Inorgogliva di raccogliere nel mio pensiero la coscienza dei secoli significata nel mirabile simbolo.... Provava una dolcezza austera e ineffabile a porger l' orecchio alle voci dei poeti.... Quei canti severi mi parevan la voce e il sospiro dei popoli. Quante volte non m' apparvero come in una visione la cima nevosa del Caucaso, e il punito indomabile, nella gloria della sua passione! Perché dovrei tacerlo? Da quelle vivificanti contemplazioni uscii sempre rinvigorito e migliore».

Forse, dopo, egli credette piú confacente alla dignità e all' obbiettività della critica nascondere meglio sé stesso e trattenere gli sfoghi lirici; credette, e forse a torto, ma cosí erano i tempi, di dover in essa travasare una maggior quantità di scienza positiva. Il fatto è che, nella nostra scarsa e non originalissima letteratura critica, dove un grande, il De Sanctis, rimane quasi isolato, i libri del Graf sono tra quei pochi che meglio riescono a nasconderne il vuoto. Io non ho dimenticato la mia prima lettura (purtroppo assai antica!) degli *Studii drammatici*, e il volume su *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, nonostante le poco omogenee sovrapposizioni lombrosiane, non so quanti degni compagni abbia tra i suoi coetanei.

Ma il Graf, ch' era tra i collaboratori della *Rivista di filosofia scientifica*, non avrà forse sentito, proprio nell' applicare quel lombrosismo e quel psichiatrismo alla letteratura, vale a dire non ai corpi ma alle anime, risorgere piú vivi e ansiosi tutti i suoi dubbii? Chi avrebbe detto agli amici della *Rivista*, che forse allora godevano del nuovo atto di fede pronunciato dal Graf (suppongo che essi sapessero qualche cosa de' suoi studii letterarii), chi avrebbe detto loro che solo due anni piú tardi sarebbe venuto fuori, sarebbe quasi cascato tra loro a scombussolarli il suo romanzo *Il Riscatto*, la sua *Vita è sogno*, che è poi il riscatto dell' anima umana dal dominio della piú cieca e grossolana necessità, a lei imposto dalla scienza tipo *Rivista scientifica*? E che, senza turbarsi del loro stupore e delle loro recriminazioni, altri cinque anni piú tardi, nel 1905, avrebbe, con maggior vigore e maggior compiutezza e maturità di pensiero, affermata nell' articolo *Per una fede* la necessità di una fede?

Ora che ci par d' essere cosí lontani da quell' opprimente e volgare tirannia della cosiddetta scienza, il discorso *Per una fede* non può essere facilmente apprezzato per quello che vale e che fece; ma esso, come già prima il romanzo, fu da parte del Graf un grande atto di sincerità e di coraggio; e fu pure, per lui, l' ultimo atto della propria elaborazione spirituale, proseguita indefessamente, con acuto travaglio, per lunghi anni, nel silenzio della propria coscienza; fu la conquista, a cui mirava, di sé medesimo.

Era veramente il Graf uscito dal pelago alla riva, dal pelago deserto e sconsolato del suo pessimismo alle rive della speranza? Era veramente una fede quella che propugnava, o una filosofia? Ed era una fede sua, o un atto pragmatistico di volontà? È possibile in una fede quella prevalenza logica ch' egli sembrava considerare come essenziale? Chi ragiona la propria fede, non ha fede.... o non ha piú bisogno di ragionarla. Ma oggi non è forse il momento di insistere e ricercare tant' oltre. A noi basta che il suo spirito tendeva in su e additava anche agli altri una via di liberazione.

Un altro aspetto — e forse per lui medesimo il piú importante e tormentoso e caro aspetto — della nobile lotta da lui sostenuta per elevarsi, fu la sua ricerca di una propria espressione artistica, di una propria poesia. Grande fin da' suoi primi anni fu la sua battaglia con la lingua, per assimilarsela e dominarla. Di certe sue poesie del 1874 «l' illustre Pietro Fanfani», nel suo giornale *Il Borghini* — come narrò il Graf medesimo nella prefazione di *Poesie e novelle* (Loescher, 1876) — aveva scritto, quasi strabiliando, «esser esse dettate con lingua cosí *toscanamente toscana, che niuno italiano non toscano è arrivato mai a tanto*». Il vero è che le poesie, come poi le novelle, erano «dettate» in una lingua cosí toscanamente arcaica e accademica, da far strabiliare noi pure, pensando che gran numero di notti il giovinetto Graf doveva aver vegliato sul Cecchi, o anche sul Burchiello e sul *Malmantile*, per raggiungere quella capacità di imitazione linguistica e stilistica. Gli stessi *Studii drammatici* sono in parte scritti cosí, e lo stile, se il tipo si accetta, è di notevole compostezza ed eleganza, ma è manifesto il suo stridente contrasto col contenuto. Di qui, poi, il Graf, spogliandosi mano a mano, con progresso non interrotto, del vecchio abito accademico, giunse a quella forma, seppure qua e là sempre un poco ricercata, chiara, elegante, signorile che fu la sua; ma forse piú che altrove il suo gusto antico continuò a prevalere nella poesia (specialmente fino alle *Danaidi*), dove la forma ha tuttavia qualche cosa di esteriore e di accattato, nel suo monotono e alquanto convenzionale splendore, e uno stile originale non riesce a farsi la via che a fatica.

Quanto amore e quanto tormento significò per lui questa poesia, alla quale confidò l'espressione piú sincera ed intima del suo insanabile pessimismo, delle sue sempre rinascenti ma pur sempre malinconiche e combattute speranze di vita nuova, di fede nuova! Forse nessun dolore fu per lui piú acerbo che vederla severamente giudicata, benché fosse evidente nel critico il desiderio di non andar oltre i limiti concessi alla critica; forse non ebbe gioia maggiore che sentirsi affermare da alcuno che il tempo gli avrebbe reso giustizia. Egli ci credeva. E come non ci avrebbe creduto, se, pur in mezzo al tedio che lo contristava, tutta la sua vita, tutta l' anima sua s'erano tese in uno sforzo senza riposo per giungere a questo risultato supremo? Egli meritava di vincere. Ma qualunque sia per essere il responso dell' avvenire, egli ha pur raggiunto in ogni modo una parte della bellezza a cui tendeva, perché la sua vita fu bella per virtú dello sforzo, e se magnifica è la grandezza, per cosí dire, statica, ben ammirabile e moralmente ben alta è l' aspirazione assidua e incoercibile verso la grandezza.

E. G. Parodi.

UN PRECURSORE DIMENTICATO

Sarebbe difficile dire quali fossero esattamente le intenzioni dell'autore di *Roberta* allorché egli scrisse, tra il 1896 e il 1897, quel romanzo. Certo, non intendeva compiere una rivoluzione letteraria, né fondare una scuola; scriveva allora cosí sinceramente, per impeto di passione e per commozione d' animo, come scrive oggi. Egli viveva in una villa di quella incantevole Riviera di Levante, di cui sono nel libro parecchi tentativi di descrizione. Gli venne l'estro dallo spettacolo del mare, dalle luci stupende, dalla gioia della natura che è, per tutta quella plaga, cosí ricca e possente? Gli venne l' ispirazione da qualche ora di vita vissuta, piú notevole e strana, perché infinitamente malinconica in quella ridente cornice?

Forse e per l'una e per l' altra cagione scrisse *Roberta*; per la tristezza dei casi umani, per la bellezza degli spettacoli naturali; e l' una e l' altra gli consigliarono una forma calda fino alla violenza, bizzarra e impreveduta, carica d' imagini e di comparazioni originali. Poi diede il libro alle stampe e non se ne curò piú oltre.

Ma rileggendo oggi il volume, per una nuova edizione che sarà curata e messa fuori dalla Casa Treves, l'autore s' è accorto che veramente c'era ragione a schiamazzare come schiamazzarono i critici di quel tempo.

In *Roberta* la forma, — l' ho detto — è libera, strana, senza freno, impetuosa, ardita. Sfogliamo insieme qualche pagina, e troviamo qualche esempio. L' autore si sforza di personificare ogni senso ed ogni sentimento e di chiudere un pensiero nel piú stretto cerchio di parole che gli sia possibile. «Mai, — dice sul principio — mai come quando le due sorelle si gettavano una nelle braccia dell'altra, mai come allora eran cosí fresche reduci dall'odio, mai come allora avevan sentito passar sulle reni una cosa viscida e molle, che si chiama ribrezzo». «I suoi pensieri sfilavano come una torma di volpi azzurre sul disco bianco della luna». «Doveva attraversare le foreste millennarie della passione, che tutte le donne pari a lei, avevano attraversato». «La sua giovanezza era una chiara fonte in un parco abbandonato». «Le vecchie regole morali erano goffe come una processione di gesuiti attraverso a una folla di donne scarlatte». «E le idee dei tempi rosei mutavano in una fuga di statue a cui il cuore appendeva corone di rimpianto e di rimorso».

Curioso a dirsi; nel mentre vado sfogliando quel romanzo e citando poche imagini tra mille, mi soprapprende il pensiero che l'autore di *Roberta* sia stato un precursore. Oserei dire, un precursore del futurismo; ma d' un futurismo che non sconvolgeva né il vocabolario né la grammatica, e che voleva essere prima di tutto sintetico e pronto, immediato e dritto. Pare che *Roberta* volesse dire una parola meno usata in quei tempi, sedici anni or sono, in cui o si imitava il D'Annunzio, o si scriveva pedestremente, conversando alla buona col lettore e mescolando la propria personalità con la personalità delle figure che dovevan vivere la loro vita nel romanzo. E l'autore, qua e là, nelle sue pagine, riduce l' imagine e il pensiero, per brevità, «al motto d'un anello,» come direbbe Amleto; e ne esce una musica delle piú inattese, che può essere bella, che può essere brutta, ma che non è la fanfara festiva e stridente a cui siamo abituati.

E cosí, per dare alcuni altri pochi esempi, ecco: «la giornata simmetrica che si dissolve nel circolo del tempo», «gli amici, figure scialbe divenute piú pallide in quell' ora di porpora», ed ecco imagini anche piú inquietanti: «Egli avrebbe potuto comporre un facile poema, se avesse avuto l'espressione letteraria e la pazienza d'arrestare gli scoiattoli molleggianti sulle branche della fantasia». «Era dunque possibile che le agili e bianche dita salissero al corpetto e intonassero la sinfonia classica dei bottoni che si slacciano?»

Con questa sinfonia, chiudiamo; quantunque per tutto il libro, per tutte le 350 pagine, siano sparse largamente imagini cosí poco usate; e mentre stiamo per riporlo, ci cade sotto gli occhi ancora questo inatteso pensiero: «la voluttà piú astuta non lascia traccia se non in ricordi simili a pigmei, i quali corrono dove son passati i giganti».

Bisogna dirlo: un libro simile, e in quei tempi, non poteva passare inosservato; e mentre l'autore di *Roberta* aveva scritto con ingenuità sincera, cercando d'animare innanzi a se stesso le fantasie che gli eran care, tutti i critici gli furono addosso, accusandolo d'aver voluto sforzar la nota, d'aver cercato a tutt' i costi una originalità violenta, d'aver dato un esempio pernicioso, il quale non poteva servire che a fondare una scuola piú pazzesca che nuova.

Lo si trattò veramente a guisa d' un precursore: e quale precursore fu mai trattato bene? Si battagliò intorno al libro con una passione e un vigore che oggi i critici non hanno piú. In una sola cosa furono d'accordo coloro che giudicavano sui giornali: nel gridare al pericolo delle imitazioni, le quali avrebbero precipitato la letteratura in un abisso di follia. Avancinio Avancini, chiamando l'autore di *Roberta* palloncino gonfiato (*Risveglio Educativo*, 12 giugno 1897) e pur non negando che nel cervello di lui una certa dose di fosforo ci fosse, alzò la voce perché la tesi di *Roberta* era immorale: e «questo precursore del secolo ventesimo» diceva «nasconde sotto l'artifizio retorico una grande povertà di buon senso».

E Luigi Pirandello, il quale dava conto dei libri nella *Rassegna Universale* di Roma con lo pseudonimo di Giulian Dorpelli, si turbò al pensiero che *Roberta* potesse dar luogo a una serie nutrita d'imitatori. E falciando largamente tra le imagini onde il romanzo traboccava, e citandole ad esempio da fuggirsi, dichiarava che l'autore con quella sua barca parata di pennoncelli sarebbe presto andato a finire «sulle secche della follia»; ma, aggiungeva con tristezza, «sentirete come batteran le code i pòmpili seguaci tra la scía spumosa....».

I pòmpili seguaci non ci furono; per avvivarli e tirarseli dietro, occorreva che l'autore di *Roberta* scrivesse un altro libro di quel colore, un altro poema balzano; e il futurismo sarebbe stato fondato; un futurismo, intendo, di sostanza e di pensiero, rosso d'imagini e protervo d' idee. Ma l'autore di *Roberta* non fu tanto sgominato dall' urlar della critica, quanto dal timore di dover presto rispondere

CASA EDITRICE S. LATTES & C.
TORINO - Via Garibaldi, 3 - TORINO

NOVITÀ

GIUSEPPE FINZI

Lyra nordica

Capolavori di moderna poesia
inglese e tedesca

nelle migliori traduzioni italiane con lunga introduzione critico-comparativa e notizie bio-bibliografiche.

(Gray - Cowper - Burns - Wordsworth - Coleridge - Byron - Shelley - Keats - Longfellow - Tennyson - Browning - Herder - Goethe - Schiller - Uhland - Rückert - Heine - Platen - Lenau - Geibel - Freiligrath - ecc.

Un volume in-8 di 720 pagine, L. 4,50

Inviare ordinazioni e vaglia alla
Casa Editrice S. Lattes & C. - Torino

NOVITÀ SCOLASTICHE
E RECENTI EDIZIONI DELLA DITTA
R. BEMPORAD & FIGLIO
MILANO - ROMA - FIRENZE - PISA - NAPOLI

CRESCENTI DESIATI G.

LA GRAMMATICA IN AZIONE

Testo pratico e completo per le scuole medie. Corredato di moltissimi esercizi pratici di lingua, e brani ed esempi scelti nelle opere classiche moderne. L. 2.75.

CRESCENTI DESIATI G.

L' ARTE DELLA PAROLA dedotta dalle opere classiche e insegnata per via di esempi e di esercizi. L. 2.50.

PIAZZI G.

LA BEATA RIVA

Manuale di letteratura e di estetica. Libro di Lettura per le Scuole Medie Superiori con illustrazioni d'arte. Seconda edizione.

Tomo I. per la quarta classe ginnasiale e per la prima degli Istituti Tecnici e delle Scuole medie commerciali. Con fregi, fototipie e tricromie. - Legato in piena tela. L. 4.00.

Tomo II. Per la quinta classe ginnasiale e per la seconda e terza degli Istituti Tecnici e delle Scuole Medie commerciali. Con fregi, fototipie e tricromie - Legato in piena tela, L. 4.00.

PANZINI A.

MANUALETTO di RETTORICA Con esempi e dichiarazioni. Ad uso delle Scuole tecniche e complementari. Conforme ai vigenti programmi. Nuovissima edizione riveduta e migliorata dall'Autore. L. 1.50.

DECIA G.

VERE NOVO
Prime letture latine — Nuova edizione

Volume I. Per la 2 classe ginnasiale, pagine 350 con 80 incisioni e cartine. L. 2.75.

Volume II. Per la terza classe ginnasiale, pag. 450 con 160 incisioni e cartine, L. 3.60.

OBERTI E. E MORO G.

STORIA D' ITALIA
Testo Atlante

Corredato di numerose riproduzioni di monumenti, quadri, costumi e carte storico-geografiche in colori, **ad uso delle scuole medie.** (Opera completa). Per le Scuole Ginnasiali. Vol. 1° per la prima classe L. 2. — Vol. 2° per la seconda classe L. 2. — Vol. 3° per la terza classe L. 2.

Per le Scuole Tecniche e Complementari. Volume 1° per la prima classe L. 2. — Vol. 2° per la seconda classe L. 2. — Vol. 3° per la terza classe L. 2.

GIANNITRAPANI D.

Manuale Atlante di Geografia, Ad uso delle Scuole Medie Inferiori, riccamente illustrato da numerose vignette a cartine in colori. Nuovissima edizione. Vol. 1° ad uso della prima classe con 86 figure e un Atlante di 6 tavole geografiche L. 1.80 — Vol. 2° ad uso della seconda classe, con 148 figure, un Atlante di 12 tavole geografiche e cartine L. 2.60. — Vol. 3° ad uso della terza classe, con 92 figure, un Atlante di 9 tavole geografiche e cartine L. 2.60.

GIANNITRAPANI D. E LUIGI

Manuale di Geografia
PER LE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
Edizione completa in tre volumi.

Vol. I. Geografia, matematica e geografia generale. Vol. di pag. 340 con 143 illustrazioni e cartine L. 3.25 — Vol. II. L'Europa e l' Italia in particolare. Vol. di pag. 400 e 23 cartine L. 3.25. — Vol. III. I paesi extraeuropei, Vol. di pag. 320 con 17 cartine L. 3.25.

Edizione ridotta in due volumi
(*Con copertine artistiche del pittore Anichini*)

Vol. I. Geografia matematica; geografia generale; l' Europa e l' Italia in particolare. Vol. di circa 400 pag. con oltre 100 illustrazioni e cartine **L. 3.25.** — **Vol. II.** I paesi extraeuropei. Vol. di circa 300 pag. con 17 cartine L. 3.25.

MARRACCI O.

Nuovissimo corso di disegno ornamentale
Per le scuole Tecniche e Normali

Fascicolo I. Primi elementi e studi di contorni contenuti in spazi geometrici. 20 Tavole L. 1.60.
Fascicolo II. Studi di contorni con abbozzi e ornamenti piani policromi. — 20 Tavole L. 2.00.
Fascicolo III. Oggetti e particolari di ornamenti classici a mezza macchia. — 12 Tavole L. 1.60.
Fascicolo IV. Studi dal vero al chiaroscuro. — 12 tavole L. 1.60.

TAGLIAVINI G.

DISEGNO GEOMETRICO
nelle **Scuole secondarie** di primo grado, secondo le ultime disposizioni ministeriali.

Parte I. ad uso degli alunni della 1ª classe. 20 tavole con 123 figure. Settima edizione. Centesimi 90. — **Parte II.** ad uso degli alunni della 2ª classe. 18 tavole con 107 figure. Settima edizione. Centesimi 90. — **Parte III.** ad uso degli alunni della 3ª classe. 21 tavole con 118 figure. Quinta edizione aument. — Lire 1.20.

TAGLIAVINI G.

DAL COMPASSO ALL' AGO
Nuovo corso di disegno
compilato esclusivamente per le scuole femminili e professionali con molti disegni pratici per uso famigliare e professionale. — **Parte I.** per la prima classe L. 1.30. — **Parte II.** per la seconda classe L. 1.50. — **Parte III.** per la terza classe L. 1.50.

I sigg. professori delle Scuole Medie possono chiedere il NUOVO CATALOGO 1913 alla Casa Editrice
R. BEMPORAD & FIGLIO
MILANO - ROMA - FIRENZE - PISA - NAPOLI

REMO SANDRON, Editore
LIBRAIO della R CASA
PALERMO - MILANO - NAPOLI

Novità per l'anno scolastico 1913-1914.

GRAECIA CAPTA
Nuova collezione di Classici greci
commentata ad uso delle scuole italiane diretta da Nicola Terzaghi

La *Graecia Capta* domò il rozzo vincitore, ma essa è ancora la signora incontrastata del nostro spirito e del nostro pensiero. Tali parole quindi furono scelte ad emblema di questa collezione, quasi ad indicare che la continuità dell' ingegno umano non soffre interruzioni.

VOLUMI PUBBLICATI

I. Euripide — **Ifigenia taurica,** commentata da Luigi Galante . . . L. 1.60
II. Senofonte — **La spedizione di Ciro,** commentata da Luigi Ricci Libro I L. 1.25
III. Euripide — **Elena,** commentata da Nicola Terzaghi . . . . L. 1.80
IV. Senofonte — **La spedizione di Ciro,** commentata da Luigi Ricci, libro II. L. 1.25

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE
Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale, ad uso delle scuole Normali L. 4. —

PIETRO ESUSEBIETTI.
Corso elementare di Filosofia ad uso dei Licei.
Vol. I. Psicologia L. 2 — Vol. II Logica L. 2 — Vol. III Etica L. 1.50.

CORRADO ZACCHETTI.
Sommario storico e antologia della letteratura francese, dalle origini ai tempi moderni, ad uso delle scuole e delle persone colte. — Un Vol. in-16, di pagg. 790 L. 4.00
Di questo magnifico libro, preparato con ogni cura, si sentiva nella scuola e fuori un reale bisogno. Abbondano gli esempi dei classici del buon secolo, ma non sono trascurati quelli recenti, sino al De Maistre, al Balzac, e al Sainte-Beuve. Il libro permette a chiunque di acquistare una cognizione completa della letteratura francese e dei suoi scrittori.

CHARLES DICKENS.
The Cricket on the Heart *(Il grillo del focolare).*
con introduzione, note e vocabolario di Teofilo Petriella, ordinario nel R. Istituto tecnico di Napoli. Un Vol. in-16 di pagg. 130 . . L. 1.50
Con questo volume si inizia una collezione di *classici inglesi,* annotati ad uso delle scuole italiane. Altri autori sono in preparazione.

G. E. LESSING.
MINNA VON BARNHELM
(Minna di Barnhelm)
con introduzione, note e vocabolario di Teofilo Petriella, ordinario nel R. Istituto tecnico di Napoli. Un Vol. in-16. . . . . L. 1.50
Con quest'altro volume si inizia una raccolta di *Classici tedeschi* analoga alla precedente. Seguiranno altri volumi.

ANTONINO ROMANO.
Regole ed esercizi di grammatica latina
ad uso delle scuole ginnasiali inferiori.
Vol. 2° per la 2ª classe L. 1.75. Precedentemente pubblicato: il 1° volume per la prima classe L. 1.50. *In preparazione il 3. volume.*

RICCARDO BESTA.
Anatomia, fisiologia e classificazione degli animali
Per le scuole liceali, un vol. in-8, con 182 illustrazioni L. 3. — Per gli istituti tecnici, un Vol. in-8 con 282 illustrazioni . . . . L. 3.50

GIACOMO LO FORTE.
Anatomia, fisiologia e classificazione delle piante
Per le scuole liceali e per gli Istituti tecnici, un Vol. in-8 con 256 illustrazioni . . L. 2.50

GIACOMO LO FORTE.
Morfologia e Biologia delle piante, ad uso dei ginnasi
Questo nuovo corso, compilato con indirizzo biologico, viene a interrompere il metodo aridamente descrittivo seguito finora generalmente nell' insegnamento delle scienze naturali, con un testo veramente e originalmente italiano nel contenuto e nella forma.
Vol. I: **Angiosperme,** per la 4ª ginnasiale, con 331 vignette, di cui molte fotografiche appositamente eseguite dall'Autore e 15 tavole a colori L. 3. *In corso di stampa il 2° volume* per la 5ª ginnasiale.

ETTORE MATTEI.
Dizionarietto di Botanica ad uso degli studenti e di tutti coloro che iniziano lo studio delle piante. Con 120 figure . . . L. 1.00

MARIO LONGHENA.
TESTO DI GEOGRAFIA per le scuole medie
Corso completo in cinque volumi, per le cinque classi *ginnasiali;* i primi tre volumi sono destinati anche alle classi *tecniche* e *complementari.*
Vol. I Geografia generale. Europa ed Asia in generale, per la 1ª ginnasiale, tecnica e complementare L. 2. — Vol. II Europa ed Italia in particolare, per la 2ª ginnasiale, tecnica e complementare L. 2.50. — Vol. III. I continenti extraeuropei, con appendice di geografia fisica per la 3ª classe ginnasiale, tecnica e complementare L. 2.50. — Vol. IV L'Italia in particolare, per la 4ª ginnasiale L. 2. — Vol. V. L'Europa in particolare, per la 5 ginnasiale L. 2.50

EUGENIO EMANUELE.
Lezioni di Agraria ad uso degli Istituti tecnici e degli agricoltori.
Vol. I Agronomia, con 130 illustrazioni L. 3.
Vol. II Agricoltura, con 340 illustrazioni L 5.
Vol. III. Industrie agrarie, con 200 illustrazioni L. 3.

ROSARIO LA BARBERA
Contabilità agraria. Un Vol. in-16, 2ª edizione . . . . L. 3

ANDREA MARCHISIO
Corso d'ornato, ad uso delle scuole tecniche, complementari, normali e professionali. Formato in-folio — Parte I - XX tavole L. 3. Parte II - XX tavole in nero e in colore L. 3.

GIOVANNI RICCA
Trattato di disegno geometrico, ad uso delle scuole tecniche, normali, complementari e professionali.
Parte I. Problemi grafici, con 126 incisioni e 16 tavole a chiaroscuro e a colore L. 1.75 — Parte II. Proiezioni e prospettiva, con 86 incisioni e 5 tavole d'applicazione . . . . L. 1.50

di tutte le corbellerie che gli imitatori avrebbero scritto in suo nome.... Il precursore non diede il secondo volume, non calò il secondo colpo; e poiché gli anni — 1898! — volgevano tristi per il paese, si diede alla politica, e stette dal 1898 al 1902 silenzioso per tutte le forme d'arte letteraria.

Cosí i pòmpili seguaci intravisti dal Pirandello guizzarono per altre acque, dietro altre barche con altri pennoncelli; e l'autore di *Roberta* non deve rispondere oggi d'una scuola, ma di un giovanile tentativo di rivolta, d'un'orgia poetica ch'egli si largí per divertire se stesso innanzi agli altri. Fu ebbro, liberamente; ruppe gli argini alla fantasia, lasciandola prorompere, dilagare, infuriare; parlò di passione e di morte, d'odio e d'amore; cantò la bellezza femminile, la gioia della vita, la fatalità della morte, la ricchezza della natura invitta e crudele.... Poi tacque cinque anni, battendosi tra le fazioni politiche e cercando istintivamente l' impopolarità la piú pericolosa.... L'autore di *Roberta* non trovò, per questo, non dico la forza, ma la voglia di fondare una scuola letteraria, e non la troverà mai.

Posso andarne mallevadore, perché l'autore di *Roberta* sono io.

Luciano Zùccoli.

Musica greca e rappresentazioni moderne

L' articolo di S. A. Luciani, pubblicato nell' ultimo numero del *Marzocco,* su « La musica nel dramma greco e il problema della rappresentazione », mi induce a riprendere oggi l' argomento interessantissimo del quale già ebbi ad occuparmi anni fa, e che non ho mai smesso di studiare, tanto esso parmi importante e sempre vivo e vitale, e tanto esso è in relazione con quella quistione del dramma musicale che, a mio giudizio, è la piú importante questione di estetica che oggi possa appassionare la mente e il cuore di un artista (1). Tanto piú sono lieto di aver da ritornare sull'argomento in quanto che le recenti rappresentazioni delle *Baccanti* al Teatro Romano di Fiesole — le prime rappresentazioni di una tragedia greca date in un teatro all' aria aperta alle quali io abbia avuto la fortuna di assistere — mi hanno reso chiari molti aspetti del problema, che prima mi apparivano piú o meno oscuri, e mi hanno offerto insegnamenti preziosissimi.

Il dramma greco nacque, tutti lo sanno, di poesia, di musica e di danza. La prima questione che si presenta a chi pensi alla possibilità di nuovamente rappresentarlo oggi in modo degno è dunque, secondo me, la seguente; se esso debba essere rappresentato cosí come venne concepito, come nacque, frutto di tre diverse attività artistiche armonizzate e compenetrate, o se possa esser rappresentato, senza venir menomato nella sua potenza di espressione, e cioè nella sua bellezza, privo di musica e di danza. Subordinatamente a questa questione si presenterà l' altra: se la musica e la danza, posto che debbano esser mantenute nella rappresentazione del dramma greco, dovranno avere la importanza (anche in estensione, in *quantità*) che esse ebbero in origine. E poi verranno altre questioni di ordine particolare, ma tuttavia importantissime. Vale a dire; quale carattere dovrà o potrà esser dato alla musica corale e strumentale; per quali strumenti dovrà esser composta quest' ultima; e se i cori potranno essere o no polifonici; e vai dicendo. In tutte queste questioni è implicito il problema, per cosí dire, archeologico.

Nell' articolo mio sull' *Antigone,* citato dal Luciani, io scrivevo che il problema della rappresentazione della tragedia greca sui nostri teatri presenta due soluzioni: « o rappresentare la tragedia senza alcuna musica, o rappresentarla tutta in musica, espressa dai personaggi col canto e dall' orchestra con gli svolgimenti sinfonici ».

Ma a queste parole precedevano alcune considerazioni e un giudizio sul valore espressivo e sulla ragion d' essere del *melologo* (specialmente in rapporto al tentativo fatto dal Mendelssohn per l' *Antigone*) che erano, in certo modo, la giustificazione della conclusione apparentemente troppo semplicista.

« Il melologo — scrivevo — è, secondo me, una erronea forma d' arte: perché fra la intonazione imprecisa e, per quanto ricca e varia di sfumature, unicolore della parola parlata, e la intonazione precisa e multicolore dell' orchestra, vi è un contrasto troppo forte perché l' una possa efficacemente essere continuata e rinforzata dall' altra ».

Avevo in parte ragione e in parte torto. (Che avevo torto, in parte, me l'hanno dimostrato le rappresentazioni delle *Baccanti* a Fiesole).

Avevo ragione — in linea generale, salvo casi eccezionali — in quanto mi riferivo all' accompagnamento strumentale della recitazione, alla *quasi declamazione* o *παρακαταλογή* accompagnata, ciò che oggi dicesi, impropriamente, *melologo*: avevo torto in quanto con la mia conclusione venivo implicitamente a negare la possibile efficacia e bellezza dell' elemento musicale *limitato ad alcuni punti* della tragedia, e precisamente ai cori-danze che precedono la tragedia (parodos) e stanno tra un episodio e l' altro (stasima).

Noi ben sappiamo che certe parti del dramma greco venivan declamate con accompagnamento di *aulos*: Senofonte ci parla appunto di un attore, Nicostrato, che « declamava i tetrametri al suono dell' aulos ». Ma quella *quasi declamazione* quanto era distante dalla intonazione del parlare ordinario e quanto dalla intonazione decisamente musicale ?... E la melodia del flauto era una vera e propria melodia (dal disegno, per cosí dire, *visibile* all' udito), o non era piuttosto una successione di note lunghe comprese in un *sistema* di limitatissima estensione (la estensione di una voce umana), le quali venivano associate alla declamazione quasi come *fondamentali armonici* delle modulazioni vocali, cioè come generatori della intonazione verbale ?... Io penso, insomma, che la *paracataloghè* accompagnata del dramma greco doveva essere direttamente generata dalla lingua greca medesima: che dunque è impossibile riprodurla, oggi, a meno che un grecista possessore di cognizioni musicali (il Romagnoli) non tentasse di nuovamente trarla dal testo originale, facendo declamar questo, s' intende, in greco.

Mi si potrebbe obbiettare che se la intonazione del *recitativo* (paracataloghè) è, in certo modo, direttamente generata dalle caratteristiche sonore della poesia, non ci sarebbe nulla di male che i recitativi di un dramma greco tradotto venissero accompagnati da una musica generata dalle caratteristiche sonore della nuova lingua in cui esso è stato recato (si pensi, qui, alla genesi musicale del dramma secondo la teoria wagneriana). Ci sarebbe soltanto questo: che la musica diventerebbe non solo musica italiana o tedesca o francese, non solo musica moderna, ma *musica* del tutto: in una parola, *opera.* (A riprova di questo ch' io dico si ripensino e si osservino i recitativi — vera *paracataloghè* accompagnata — del melodramma fiorentino del 1600, e quelli dell' opera di Gluck).

Ma assistendo alle rappresentazioni delle *Baccanti* a Fiesole io mi sono convinto e persuaso della grande potenza espressiva dei brani musicali posti tra una parte e l' altra dell' azione: voglio dire delle musiche corali ed orchestriche. Ed ho visto che il pubblico contemporaneo sente, come il pubblico di 2400 anni or sono, la bellezza delle pause corali e orchestriche nell' azione drammatica, e ne gode. E dirò di piú: dirò che la tragedia greca rappresentata senza intermezzi musicali perderebbe moltissimo della sua bellezza e del suo carattere (1).

Ora quale carattere dovrà essere dato a una musica intesa ad accompagnare oggi la rappresentazione di un dramma greco ?

Il Luciani dice: « Io penso che la musica per una tragedia antica non dovrebbe essere scritta, come di solito si usa, in uno stile da corale protestante, né in un preteso stile greco, ma semplicemente in istile gregoriano ».

Sta bene per lo *stile da corale protestante* (Mendelssohn) e per il *preteso stile greco*: ma l' idea del *gregoriano,* mi permetta il Luciani la franchezza, non è meno errata.

La musica greca era rigorosamente metrica. « Pour eux (i greci) — dice il Gevaert — le rhytme était l'élément prédominant de l'oeuvre et le lien qui unissait les trois arts musiques au point de les fondre en un seul art » (2).

E aggiunge il Navarre, nel suo ottimo *Dionysos*: « .... un autre trait de la musique ancienne, c'est la sujéction du rythme musical par rapport au mètre. Non seulement chaque *mesure* y cadre rigoureusement avec un *pied,* mais encore à tout *syllabe* correspond une note » (3).

Orbene: come potrebbe la melopea liturgica latina accompagnare i cori e le danze del dramma greco, essa che è la musica piú asimmetrica e piú ritmicamente irregolare che mai sia stata concepita e cantata al mondo ?... Va bene che i *nomoi,* le *melodie-tipo,* ond' essa derivò, son di origine greca (vedasi il *Tonarius* di Reginone di Prum), ma i canti liturgici latini, abbondantemente melismatici, simili a piante di mille fronde e di mille fiori, sono tanto diversi dai canti greci (come dobbiamo immaginarli), *sillabici* e rigorosamente misurati, quanto è diverso il senso cristiano della vita umana da quello pagano ellenico. Il Luciani parla, è vero, di melodie ambrosiane piú che gregoriane, ma anche le forme e piú ancora lo spirito degli inni ambrosiani (anche dei puramente sillabici, come il *Jam lucis orto sidere*) quanto sono ormai lontani dalle probabili forme e dallo spirito della musica greca!...

Come dunque creare la nuova musica che dovrebbe accompagnare la rappresentazione di drammi greci ? Come, e con quali elementi?

Frammenti di musica greca, dei quali un compositore moderno potrebbe servirsi per l' elaborazione di nuove musiche adatte allo scopo, ce ne sono pochissimi, e non sono neanche molto belli. Ma poi, perché un compositore moderno dovrebbe proprio servirsene ? Che forse l' *impressione* che diede un tempo la musica con la quale fu accompagnato un coro, per esempio, dei *Persiani* o dell' *Edipo Re* o dell' *Ippolito,* non potrebbe esser ridata oggi da una musica composta completamente *ex novo ?*

Ma — si dirà — noi oggi non possiamo liberarci dai molti secoli di esperienze musicali che son passati dal tempo dei tragici greci ai nostri giorni, ed è per ciò impossibile che un musicista moderno riesca ad armonizzare convenientemente la sua musica all' arcaica venustà del dramma greco. Impossibile ? Non mi pare. Che un musicista *senta,* prima di tutto, la bellezza, la grandezza, e comprenda il significato, della tragedia antica: che egli, avendo una conoscenza il piú possibile vasta e profonda della teoria della musica greca, possegga, oltre l' ingegno creativo, il senso critico necessario a scernere i modi di espressione piú adatti, e poi.... lo si lasci pur fare. La musica ch' egli comporrà sarà sempre, in un certo senso, musica moderna ? Ed essa ci parlerà in modo piú chiaro e piú efficace. Ma avrà poi quel tanto di carattere arcaico che basterà a intonarla con la tragedia antica.

E i cori dovranno essere scritti polifonicamente o in istile omofono ? E perché non anche polifonicamente ? Basterà soltanto che la loro polifonia non richiami alla memoria quella liturgica cattolica del Palestrina (che vuol dire, ed anche dice, tutt' altre cose), e meno che meno quella tedesca post-bachiana.

E per quali strumenti dovrà essere scritto l' accompagnamento dei cori e delle danze ?

Il Luciani si accontenterebbe di un flauto o di un clarinetto (4). Mi pare ch' egli sia di troppo facile accontentatura. Il Romagnoli, che ha scritto alcuni brani di musica per le *Baccanti* con la piú grande sobrietà possibile di strumentale, ha fatto accompagnare i flauti e l' oboe dal quartetto a corda e da tre arpe. Io forse sopprimerei il quartetto a corda (non per ragioni.... archeologiche, ma perché gli strumenti ad arco, quando non siano numerosissimi, risultano, all' aria aperta, di sonorità scarsa, debole); ma aggiungerei alle arpe e ai flauti e agli oboi (non uno e uno, ma tre e tre, e magari piú ancora) i fagotti (auloi gravi) e i corni e le trombe, e gli strumenti a percussione (piatti, crotali, timpani, ed altri).

Sentite come Eschilo descrive la strumentazione di una musica orgiastica, in un frammento di una delle sue tragedie perdute: « L'un des musiciens, tenant dans ses mains des tuyaux (sonores), ouvrage de four, fait entendre, par les mouvements de ses doigts, une mélodie dont l' accent passionné inspire la fureur: l' autre fait résonner des cymbales d'airain.... Des sons terribles, semblables aux mugissements du taureau, surgissent on ne sait pas d'où, et le bruit du tambour, pareil à un tonnerre souterrain, roule en répandant une profonde terreur.... Les murs en sont affolés et les toits pris d' ivresse ». (Gevaert, opera citata).

Forse i greci del tempo di Eschilo potevan essere colpiti di terrore dal suono di due soli piatti percossi e dalla voce di un solo *aulos* frigio (forse): ma se noi vorremo ridare al pubblico dei nostri teatri una impressione analoga, bisognerà che adopriamo ben altro strumentale !

Mi resterebbe da discorrere della potenza espressiva dei *modi* greci, e dell' uso che un compositore moderno potrebbe farne secondo il loro *ethos* particolare. Ma non farei che ripetermi. Già ne trattai nello studio (dianzi citato) sulla *Musica dei Greci,* per tentare di indurre i musicisti moderni ad approfittarne. L' arte greca — anche quella musicale, sebbene non ne resti che la teoria — è piena di insegnamenti preziosissimi ancora da sfruttare. Chissà che anche la rappresentazione delle tragedie greche che va ammirevolmente traducendo il Romagnoli non valga a farla studiare dagli artisti moderni.... Ci sarà, per loro, molto da imparare.

Ildebrando Pizzetti.

---

(1) Vedasi l'articolo sull'*Antigone* di Sofocle — citato dal Luciani — che uscí sul *Momento* nel febbraio del 1909; lo studio su *La Musica dei Greci,* che uscí sul *Giornale dei Musicisti* nel 1907 (e sarà tra breve ristampato, in volume, dalla Casa Editrice « Musica », di Roma); lo scritto intorno alla *Musica per la « Nave » del D'Annunzio* (*Rivista musicale italiana,* 1906), e la conferenza letta a Milano, Trieste, Firenze e altrove, sul *Dramma musicale latino dell' avvenire.*

(1) Con queste dichiarazioni non intendo per niente affatto contradire alle mie idee sul dramma musicale espresse nella conferenza dianzi citata.

(2) A. F. GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique de l' antiquité* (1881).

(3) OCTAVE NAVARRE, *Dionysos* (1895).

(4) Io non credo che il nostro clarinetto abbia qualche somiglianza con gli antichi auloi. Se mai, al posto del clarinetto bisognerebbe mettere un oboe.

MARGINALIA

★ **La prosperità dell' Egitto.** — Gli ultimi avvenimenti della Cirenaica, che paiono in tanta parte dovuti alle influenze egiziane, richiamano l'attenzione sul recentissimo rapporto annuale di lord Kitchener intorno alle condizioni dell' Egitto. Il rapporto, uscito in questi giorni sotto forma di « Libro bianco » è riassunto dall'*Observer,* il quale nota subito che la situazione politica dell' Egitto è assai migliorata nel senso che vi regna ormai un' assai piú grande fiducia nel governo inglese. Certo, l' opera di lord Kitchener è stata molto avveduta e proficua specialmente durante la guerra balcanica che ha posto anche l' Egitto in uno stato di ansietà e di perplessità. Si è avuto, è vero, il grande complotto per assassinare tutti i piú alti ufficiali del paese; ma il complotto è stato per fortuna scoperto a tempo. Esso avrebbe fatto retrocedere di molti anni le sorti dell' Egitto ed avrebbe prodotto uno scompiglio generale nel paese. Invece il paese si trova oggi in uno stato di prosperità veramente notevole, prosperità finora non mai raggiunta dal protettorato e dovuta in buona parte al commercio del cotone. « Se il Governo — scrive lord Kitchener — fosse rimproverato per non esser riuscito nel corso degli ultimi trent' anni a ridurre il debito pubblico, si potrebbe rispondere che la rigenerazione economica del paese è stata assicurata con spese tali che avrebbero potuto anche accrescere il debito pubblico. Circa trenta milioni di sterline sono stati spesi in opere pubbliche e ferrovie senza ricorrere a capitali stranieri! E il governo ha risparmiato una parte dei proventi dalle tasse e li ha capitalizzati per scopi fruttuosi.... ». Lord Kitchener ha inoltre provveduto alla protezione dei *fellah* poveri e ad una riforma della giustizia ritenuta necessaria e che consiste nella nomina di notabili indigeni come magistrati non pagati nella piccola area dei villaggi: una specie di giustizia cantonale per dirimere liti, provocare conciliazioni, diminuire il numero dei delitti rendendo piú sicura la giustizia per le classi piú povere. Intanto si provvede alla portentosa opera dell' irrigazione e lord Kitchener assicura che ormai l'acqua irrigatrice può servire per un'area assai piú estesa che pel passato, che da tutta l'estensione del Delta è accertato potranno ricavarsi pei prossimi cinquant'anni acque sufficienti ad allargar le culture. A quest' opera il governatore intende accompagnare costruzioni nuove di strade per i traffici, che colleghino tra loro tutte le città ed i centri principali.... In un interessante paragrafo lord Kitchener dice d'essere ansioso di provvedere con mezzi pratici all'educazione dei giovani egiziani che vengono mandati dai loro parenti a studiare in Europa. Gli studi della gioventú indigena interessano molto il governatore, il quale nominò e nominerà ispettori appositi che li sorveglino e provvederà a che in Inghilterra i giovani studenti trovino assistenza materiale. L' Università di Oxford si prepara già a costituire un apposito comitato.... Come si vede, la prosperità nuova dell'Egitto è innegabile e promettente.

★ **Le scoperte dei testi classici.** — La scoperta in Egitto e la pubblicazione del nuovo manoscritto dei Vangeli posseduto dalla biblioteca di Washington induce il *Times* a fare una specie di bilancio dei testi classici ritrovati in questi ultimi anni che certo costituiscono un nuovo Rinascimento per ciò che riguarda la scoperta di manoscritti elleno-latini. I materiali nuovi che ci son venuti specialmente dall'Egitto sono in numero veramente considerevolissimo. Iperide, l' oratore, parte del quale cominciò a venire in luce fin dal 1752, può ora far ascoltare tollerabilmente la sua voce. Il trattato d'Aristotele sulla politica degli ateniesi ha rivoluzionato le nostre idee sulla costituzione d'Atene. I meriti di Bacchilide, rivale di Pindaro, possono oggi essere sostanzialmente stimati e l'eredità di Pindaro stesso è stata accresciuta di nuovi peani. Menandro, la cui tradizione è stata perpetuata e trasmessa alla letteratura europea da Terenzio, è ora rappresentato da una mezza dozzina di commedie che, se non sono tutte nelle condizioni migliori, bastano in ogni modo a divertirci, e lo stesso può esser detto dello scrittore di mimi Eronda. I curiosi *Persiani,* racconto della battaglia di Salamina dovuto ad un Timoteo di Mileto, trovati nel 1912 vicino a Menfi non sono eccezionalmente facili a leggersi, ma costituiscono il piú antico manoscritto classico che noi possediamo. Uno storico, Teopompo o Cratippo, ha a suo credito una cinquantina di pagine e il piú lungo ed il piú continuo testo papiraceo è un mezzo rotolo contenente la fine del *Convito* di Platone. Poco piú d'un anno fa fu ritrovata la metà d'un dramma di Sofocle: *I cercatori di tracce* e tre o quattro nuove tragedie di Euripide ci son pervenute in frammenti. D'altra parte i papiri egiziani ci hanno permesso di tornare in contatto con la vita quotidiana dei greci offrendoci petizioni, contratti, ricevute, inviti a pranzi, a nozze, a funerali, notizie di nascite e di morti, di riunioni e di banchetti, ed esercizi scolastici.... Tutto ciò per quel che riguarda la grecità. Di latino s'è trovato molto poco in Egitto: pochi versi di Virgilio; un epitome frammentaria della storia di Tito Livio. Tuttavia abbiamo ritrovato una copia dell'*Epistola agli Ebrei.* Ma la rinascita latina non sembra debba rinnovarsi. Vi è poca speranza di ritrovare i libri perduti di Tacito o di Livio, o i

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Classici della Filosofia moderna
Collana di testi e di traduzioni
a cura di B. CROCE e G. GENTILE

Si è pubblicato:

VICO G. B. — **La Scienza nuova** giusta l'edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, e corredata di note storiche, a cura di FAUSTO NICOLINI — *Parte I*: Volume di pagg. LXXX-304, *con un ritratto ed un facsimile fuori testo* L. 7,50. — *Parte II*: Volume di pagine 408, L. 7,50.

Non solo l' Italia mancava finora d' una edizione critica e annotata della maggior opera del suo maggior filosofo, ma questa stessa opera, non piú ristampata da circa cinquant' anni, era affatto introvabile in commercio. L' edizione del Nicolini, non che essere riproduzione pura e semplice di quella del Ferrari, offre anzitutto un testo diligentemente collazionato sull' autografo e reso di assai piú facile lettura mercé un radicale e razionale rifacimento di tutta la punteggiatura. Il Nicolini non solo, ricollazionando per suo conto le due edizioni del 1730 e del '44 ha potuto reintegrare i brani omessi dal Ferrari, ma mercé una nuova collazione tra l' edizione del 1744 e due altre redazioni antecedenti, autografe e inedite, ha almeno triplicata la mole delle varianti, arricchendole talvolta di lunghi brani o interi capitoli di peculiare importanza. Infine l' edizione del Nicolini è corredata da numerose note storiche, nelle quali vengono identificate e rettificate le citazioni del Vico, chiarite alcune allusioni oscure, e spiegata fin quanto era possibile la genesi di alcuni dei piú caratteristici errori d' erudizione commessi dal filosofo napoletano.

Del primo volume di questa edizione del Nicolini, della quale esce in questi giorni la seconda parte, la *Revue de métaphysique et de morale* (Marzo 1912) scrive: « *Excellente édition, elle sera bientôt l' unique à consulter, et elle rendra plus sensible le besoin d' une fidèle et intégrale traduction française des principales oeuvres de Vico* ».

NOVITÀ.

TOMMASI S. — **Il naturalismo moderno.** - Scritti varii a cura di A. ANILE. (*Biblioteca di Cultura Moderna,* n. 67). Pagg. XVI-300, L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

CASA EDITRICE ITALIANA - Torino
(Fondata nel 1903)

Opere di
Ugo Valcarenghi

« *La " Casa Editrice Italiana " di Torino, con squisito intuito letterario, ha iniziato la pubblicazione delle opere del geniale scrittore di romanzi e novelle, e profonde critiche letterarie, Ugo Valcarenghi. Sono venuti fuori per le stampe varii volumi tutti bene accolti dalla numerosa schiera degli appassionati lettori dell'apprezzato romanziere* ».
(Dal giornale *Il popolo pacifista,* aprile 1913).

Volumi pubblicati:

Tipi e scene (Dal vero)
(*2ª edizione*) Un bel volume di pagg. 300: L. 3

« L'autore, nella piena maturità dell' ingegno, offre alla presente ed alla passata generazione questo ricco e bel volume di " Tipi e scene dal vero " che si fa leggere, si fa apprezzare, si fa ammirare dalle persone di buon senso e di buon gusto, raccogliendo tutti i più simpatici pregi dei volumi che lo precedettero ».
(Dalla Rivista *Varietas*).

IL ROMANZO DELLO SDEGNO
Un bel volume di pagg. 210: L. 2,50

« Ugo Valcarenghi è un naturalista-psicologo, e segue l' indirizzo schiettamente italiano segnato da Verga, da Capuana e D'Annunzio della prima maniera; ma conserva intatta la sua personalità artistica anche a traverso le correnti letterarie di moda, che hanno travolto scuole e scrittori ».
(M. BERLINGUER nella *Nuova Sardegna*).

« Il Valcarenghi è un veterano dell'arte di narrare, e la sua perizia gli ha dato modo di scrivere un libro ricco d' interesse ».
(Dal *Corriere della Sera*).

« Questo è nuovo, è rapido, è nervoso; la frase è sfrondata, anche troppo!... Una festa di ballo alla " Società del giardino " a Milano, è descritta bene ».
(R. BARBIERA nella *Illustrazione Italiana*).

« Questo romanzo del Valcarenghi è un quadro di vita profondamente umana ».
(G. MAMBELLI nel *Pensiero Romagnolo*).

SOTTO LA CROCE - Romanzo
(*Nuova ediz.*) Un bel vol. di pagg. 225: L. 2,50

Ecco il giudizio di Antonio Fogazzaro su questo romanzo che ritorna in luce dopo 28 anni dalla sua prima apparizione:

« Il libro si legge con vivo interesse, per la curiosità dell'argomento, per la naturalezza e la verità della rappresentazione, e per la mancanza assoluta di prediche ».
(A. FOGAZZARO, nella *Provincia di Vicenza* del 25 aprile 1886).

« Adesso il romanziere ripubblica *Sotto la Croce* riveduto, ritoccato, in molte parti rifuso; ma vi ha conservato l' antica onda di passione e di commozione ».
(R. BARBIERA nell'*Illustrazione Italiana* del 18 maggio 1913).

Dirigere commissioni e vaglia alla
CASA EDITRICE ITALIANA - Torino

CARLO SIGNORELLI, Editore
MILANO
Corso P. Romana, 2

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi latini sulla grammatica e sul vocabolario.
Parte I. Per la prima classe ginnasiale . L. 1.80
» II. Per la seconda classe ginnasiale con nozioni e letture . . . » 3.—
» III. Per la terza classe ginnasiale con versioni, letture e **elementi di prosodia e metrica** . . » 2.—

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate ad uso delle scuole medie inferiori.
240 pagine in edizione di lusso con illustrazioni d'arte . . . . L. 1.20

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle scuole secondarie, con illustrazioni d'arte.
Volume I. – Per le scuole medie di **primo grado:**
Edizione completa economica . . . . . L. 3.—
Edizione di lusso:
Parte I. **La via fiorita** per la prima classe L. 1.50
» II. **Ai raggi del sole** per la seconda classe . . . . » 1.50
» III e IV. **Vita nostra — La nostra Italia** per la terza classe. » 2.—
Volume II. – Per le scuole di **secondo grado** . . . . » 4.—

COME LE API
Antologia di vita moderna
per le scuole secondarie inferiori, corredata di note letterarie e grammaticali, secondo i recenti programmi, con apposito repertorio e appendici. L. 3.—

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole Tecniche e Complementari
Volume I per la prima classe: **Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi** . . . . L. 1.60
Volume II per la seconda classe: **Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.** » 1.80
Volume III per la terza classe: **I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani** . . . » 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari
per le scuole medie inferiori . . . . . L. 1.—

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario.
Parte I. — Per la prima classe delle scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
» II. — Per la seconda e terza classe delle scuole medie inferiori. . » 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani . . . . L. 2.—

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di storia letteraria per gli alunni delle scuole medie superiori . . . . L. 2.50

G. B. MARCHESI

AVVIAMENTO AL COMPORRE
ad uso della IV Classe del Ginnasio e della I Classe degli Istituti Tecnici. L. 1.50

AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA STORIA LETTERARIA
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma dei vari componimenti ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 1.50

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti Tecnici . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi (avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 4.50

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso degli Istituti tecnici
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe. Nuova edizione completamente rifatta:
I. *Le origini e il Duecento.* – Letteratura Medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'Età di Dante . . . . L. 1.50
II. *Il Trecento.* - Dal Medio - Evo all'Età Moderna . . . . » 1.—
III. *Il Quattrocento* – Rinascita della tradizione classica. . . . . » 1.—
IV. *Il Cinquecento* – La perfezione del Rinascimento – Dal Classicismo al Cattolicismo . . . . » 2.20
Volume II. - Secoli XVII a XX per la 4ª cl. » 4.—

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali
Vol. I. Secoli XIII e XIV per la 1ª cl. L. 2.—
» II. Secoli XV a XVII per la 2ª cl. » 3.—
» III. Secoli XVIII a XX per la 3ª cl. » 3.—

Copie di saggio a richiesta

poemi di Gallo o qualche scritto di Ennio. Anche le biblioteche, per ciò che riguarda la latinità, non hanno piú nulla da rivelarci a meno che qualche grande sorpresa non ci riserbi quella di Costantinopoli. L'ultimo grande scopritore di testi classici latini riman per ora l'italiano cardinale Angelo Mai che pubblicò i Vangeli vaticani, scoprí frammenti di Cicerone e di Plauto e la corrispondenza di Frontone e di Marco Aurelio. Egli può esser paragonato, per il suo amore dei libri e le sue fortunate ricerche, solo al Petrarca che cinque secoli prima di lui scoprí a Verona le lettere di Cicerone ad Attico, da lungo tempo perdute. Ma col Petrarca, che fu il primo a raccoglier libri, entriamo nel vero e proprio Rinascimento, in quel Rinascimento che non ci è dato che d'imitare debolmente.

★ **Intorno a Hebbel.** — Da circa venti anni il teatro di Hebbel fa parte in Germania del repertorio classico. Dopo esser stato tanto tempo misconosciuto, il drammaturgo ha improvvisamente conquistato la gloria. Nel momento in cui Ibsen ed Hauptmann riportavano i loro grandi successi sulla scena, ci si è accorti che avevano avuto un grande precursore nello Hebbel il quale, senza dubbio, non era realista che occasionalmente e restava impregnato di romanticismo nel modo di trattare i soggetti ed era stato il primo a tentar di spiegare i caratteri con l'influenza del mondo ambiente e a dare alle sue opere una portata sociale. Quel che v'è di nuovo ancora nelle opere dello Hebbel è la sua tecnica, il dono d'individualizzare i caratteri e di segnarli con lineamenti concreti. E quale naturalezza nel linguaggio con cui fa parlare i personaggi di condizione modesta! In un tempo in cui ogni drammaturgo si credeva obbligato a far parlare nobilmente i personaggi, egli protestava contro gli scrittori « che abbassandosi a lui credono di innalzare il popolo a loro prestandogli bei discorsi attinti dal loro vocabolario d'autori ». Questa sincerità Hebbel, col giusto sentimento del suo valore, la rivendicava già verso il 1850 come il piú bel fiore della sua corona letteraria. « La Germania — egli diceva — ha avuto senza dubbio poeti piú grandi di me, ma in una cosa almeno io sono eguale ai piú grandi tra i miei predecessori: nella sincerità assoluta e nella severa moralità con la quale a lopero l'arte mia. Non so ciò che mi riserba l'avvenire, ma quel di cui sono certo è che mettendo in dubbio la mia moralità, la mia epoca non potrebbe piú violentemente accusar la sua immoralità agli occhi dei posteri ». Per questo — scrive la *Bibliothèque Universelle* — la nostra generazione ha celebrato con tanto entusiasmo di rappresentazioni e di pubblicazioni il centenario del poeta. Il critico Werner è stato quegli che meglio ha servito alla gloria del poeta con la sua edizione delle opere in ventiquattro volumi, pieni di documenti nuovi. Ma altre pubblicazioni importantissime si sono avute intorno allo Hebbel, per esempio la biografia monumentale di Walter Bloch-Wunschmann: *Friedrich Hebbel. Ein Lebensbuch*, che è la miglior guida per studiar la vita e le miserie dello scrittore. In quanto alle lettere dello Hebbel, esse continuano ad accumularsi e a pubblicarsi in edizioni sempre nuove. Una scelta ne ha pubblicata ora Teodoro Poppe che ha voluto dare un'immagine fedele del poeta adoperando estratti dalle sue lettere. Il volume s'apre col grido di miseria che il povero figlio di muratore rivolge a Lodovico Uhland: « Scusatemi l'arditezza di queste righe. Sono figlio d'un pover uomo, ho diciannove anni ecc. » e si chiude con la gioia attristata dello scrittore cui la celebrità giunge insieme con la morte: « Ecco il destino! Prima è il vino che ci manca, poi il bicchiere per berlo!... ».

★ **Sainte-Beuve intimo.** — Sainte-Beuve — narra Felix Duquesnel nel *Gaulois littéraire* — abitava un modestissimo appartamento in via Montparnasse. La sua stanza da letto era anche piú che modesta. Il grande critico dormiva in un lettuccio di ferro e non ne ebbe mai altri: letto d'asceta in cui il sonno è riparatore delle forze del corpo; ma non affievolisce le forze del pensiero. C'era, d'altronde, qualche cosa di monastico in quest'ateo il cui lavoro incessante, rinnovato ogni giorno, ricordava la tenacia del benedettino, ripiegato su se stesso, nel silenzio d'una cella. Alzato tutte le mattine col sole, Sainte-Beuve si metteva al lavoro senza interruzione sino a mezzogiorno, cibandosi appena con una tazza di latte. Poi, dopo sette ore di lavoro — si comprende quale poté essere l'abbondanza della sua produzione, poiché queste sette ore quotidiane furono rinnovate per piú di quarant'anni — egli faceva rapidamente una colazione frugale, dormendo poi per altre due ore. Poi cominciava, com'egli stesso diceva, il secondo atto della sua giornata, ben differente dal primo. Lo spirito avendo compiuto la somma di lavoro necessaria, veniva l'ora di far « faticare la bestia ». Il letterato squisito diventava allora un semplice curioso, d'una curiosità quasi ingenua che si contentava di ben poco e il piú delle volte di ciò che trovava nel suo quartiere stesso di cui raramente egli oltrepassava i confini, poco scrupoloso, meno che difficile nella qualità dei suoi piaceri.... Chi avrebbe potuto credere che lo storico di *Port-Royal* era quell'omettino grassoccio, senza eleganza, dalla figura ripiena, dal volto glabro, somigliante ad un prete o ad un attore, che col cappello indietro e l'ombrello sotto il braccio passeggiava dolcemente quasi rotolasse davanti a sé sulle piccole gambe il ventre rotondo? Se non fosse stata la finezza del suo sguardo uscente fuor da una folta sopracciglia, lo si sarebbe potuto prendere per un buon borghese che facesse la sua passeggiata per digerir bene. Era quella di Sainte-Beuve una passeggiata incessante quasi per corrispondere ad un bisogno d'attività fittizia. La bestia si affaticava per render dopo tutta la sua attività allo spirito. Spesso e volentieri la corsa durava fin molto tardi nella notte e Sainte-Beuve andava allora al teatro di Montparnasse o ad una specie di caffè-concerto, le Folies-Montparnasse, dove i clienti lo conoscevano ed egli era quasi popolare. Fu in questo caffè-concerto che l'illustre critico conobbe uno dei suoi piú curiosi amici, il greco Pentarides, che parlava il greco antico come Pericle e che Sainte-Beuve nominò suo insegnante di filologia ellenica!... Sainte-Beuve, checché se ne sia potuto dire, aveva buon cuore. Era ateo e materialista, ma ciò era la conseguenza dei suoi primi studi che erano stati prevalentemente scientifici, avendo egli avuto un tempo l'intenzione di dedicarsi alla medicina. Non fu cattivo, fu soltanto nervoso e impressionabile, talvolta.

★ **Il poeta laureato Alfred Austin.** — A settantotto anni è morto Alfred Austin, il poeta laureato inglese che era nato il 30 maggio 1835 ad Headingley vicino a Leeds da genitori cattolici e commercianti. Si può dire che l'Austin sia morto oscuramente e silenziosamente, nella pacifica mediocrità della sua vita e della sua poesia che neppure la pubblicazione del suo volume autobiografico comparso nel 1911 valse a mutare in ardente consenso di pubblico, se non di critici. L'Austin, dopo aver fatto per un certo tempo l'avvocato, fece le sue prime armi letterarie pubblicando un componimento satirico in metro eroico alla maniera del Pope: *La Stagione.* Era l'anno 1861, l'anno in cui, mortogli il padre, egli intraprese varî viaggi specialmente in Italia, e l'Italia fu da allora una delle sue migliori ispiratrici, uno dei suoi piú grandi amori. Tra il 1858 e il 1861 egli pubblicò tre romanzi, senza per questo trascurar la poesia ed il giornalismo al quale s'era dato con passione scrivendo articoli per lo *Standard.* Pubblicò cosí molte opere di poesia tra le quali son da notarsi un poema drammatico in versi sciolti: *Savonarola.* Le *Liriche inglesi* e i *Poemi lirici* lo posero assai in vista tra il 1890 e il 1891 cosí che quando nel 1892 morí lord Tennyson poeta laureato si pensò a nominare in suo luogo l'Austin, non potendosi laurear poeti che valevano assai piú di lui come William Morris e lo Swinburne. Non si ebbe però il coraggio di far subito la nomina. S'aspettarono quattro anni; ma in ogni modo la sua scelta provocò polemiche e lotte assai accese. Di lui può oggi dirsi che riuscí solo ad essere un discreto poeta lirico quando cantò le bellezze naturali dell'Inghilterra e qualche aspetto della vita rurale; fu infelice quando volle tentare qualche argomento politico. Non rifulse mai per genialità o per originalità e, cosa curiosa, dispiacque piú nei poemi che scrisse dopo la « laurea » — che spesso parvero inopportuni — che in quelli scritti prima. Tuttavia non fu mai potuto mettere in dubbio il suo patriottismo, né la sua buona volontà. Appunto soltanto come testimonianza della sua buona volontà egli lascia una copiosa produzione letteraria e poetica; ma ogni critico inglese non può non augurarsi che il nuovo poeta laureato (se pur dovrà nominarsi) abbia ad essere piú possente e piú rappresentativo di Alfred Austin.

★ **Arturo De Johannis.** — Il 31 maggio moriva nella sua villa di Settignano il prof. Arturo De Johannis. Nativo di Venezia, era oramai fiorentino d'adozione, e per lunga dimora, e per benemerenza acquistata: egli, per quasi un ventennio, diresse con sapienza e con amore la Scuola di Scienze Sociali. Era uno di quegli uomini che devono tutto a loro stessi. Ricordo di avere appreso dalla sua voce qualche episodio dei travagliati anni giovanili. Era rimasto orfano, ancor giovinetto, ed aveva dovuto interrompere gli studi; aveva a compagni nella tristezza e nelle angustie due amici: il Millosevich, l'astronomo ora illustre, e lo Stringher, il finanziere valentissimo. Esordirono tutti e tre in modo molto modesto, il De Johannis, segretario del Comune di Chioggia, gli altri con impieghi non meno modesti. La mèta fu raggiunta. Dagli uffici del Comune di Chioggia il De Johannis passò alla cattedra di economia politica dell'Istituto tecnico di Mantova. Da Mantova passò quindi a Firenze, dove ben presto nelle Accademie, nei dotti ritrovi e nell'Istituto di Scienze Sociali fu altamente apprezzato. La natura dell'ingegno, lo spirito di osservazione, la facile intuizione, la dialettica vivace e soprattutto quel senso critico, a cui nulla sfuggiva dei lati manchevoli delle argomentazioni altrui, lo rendevano un abile polemista, un pubblicista eccellente. Ed egli seguí la naturale vocazione dell'ingegno, fu fecondo scrittore in riviste e in giornali intorno a questioni di economia, di statistica, di finanza e di diritto commerciale. Fondò *L'Economista*: e vita lunga e florida è stata quella della Rivista, in cui il De Johannis era tra i primi sempre a trattare le questioni, che nel campo della scienza, o in quello dell'opinione pubblica si dibattevano su materie economiche e finanziarie. Egli era uno dei pochi scienziati che sapessero unire il senso pratico alla dottrina teoretica. La sua attività scientifica, piú che raccolta in alcuni volumi, è sparsa in numerosi articoli. Egli piú che un creatore di teoriche economiche, o un semplice divulgatore, era un critico originale. La fine ironia, un lieve scetticismo, l'acume dell'ingegno rendevano vivace ed efficace la sua opera di critica. Ma non mancavano peraltro costruzioni geniali; né quella nota di scetticismo inaridiva lo spirito dello scrittore e dell'uomo. Lo studioso calmo e quasi arido del fenomeno statistico, si trasformava talvolta in uno scrittore animato da calda poesia. I suoi primi lavori sono del 1870 e furono pubblicati per cura dell'*Ateneo Veneto* nel '72, si riferiscono alla « Libertà dell'insegnamento superiore »; l'ultimo lavoro pubblicato è di qualche mese fa. E attraverso questo lungo periodo l'attività dello scrittore fu quanto mai feconda. Minacciato da anni dal male, egli, scrivendo e insegnando, conservava quella freschezza e vivacità di spirito con cui pareva volesse dominare il male che lo affliggeva. Le doti del suo ingegno si manifestavano ancor meglio nel conversare con gli amici e con gli scolari. Poiché la sua lezione era una vera intellettuale conversazione, nella quale egli cercava non gli aridi esercizi, ma una vera ginnastica intellettuale, ed in questa egli era veramente maestro.

N. R.

★ **Al Lyceum** è stata organizzata una piccola mostra d'arte, che si potrebbe considerare come una appendice di quella maggiore inauguratasi or sono pochi giorni a Torino. Anche qui pitture, sculture, incisioni e disegni sono di signore o di signorine. Tra le cose di figura, ricordo due teste di una fattura sommaria e squadrata di Matilde Nüscheler — che espone anche alcuni accurati pastelli di paese — e gli studii gustosissimi e simpatici della contessina Pandolfini; tra i paesi, alcuni pastellini di Annie Pavia; tra le nature morte e i fiori, quelli fluidi e sugosi della signora Orlandini. Di sculture vi sono quelle di Cecilia Schmid-Risse, che oltre ad alcuni bronzetti piacevoli, espone un *Cercatore di tesori* di rodiniana reminiscenza, ed una allegoria, *La forma che si libera dalla materia:* grandi figure condotte con una sicurezza sorprendente in una signora. Tra il bianco e il nero — ma v'è anche un po' di colore — noto finalmente i disegni di Eleanor D. Hill per le *Fêtes galantes* di Paul Verlaine e per le *Trois chansons de France*, queste e quelle musicate dal Debussy; e le illustrazioni a colori, pur da lei fatte, per *Shaving of shagpat* di Meredith: gli uni e le altre attraenti per una voluta ingenuità. E noto ancora alcune litografie a colori pel *Cyrano de Bergerac* curiose e divertenti, eseguite dalla signora Beryl Hight-Tumiati. Nel complesso una esposizione che — senza troppe pretese — fa passare discretamente una mezz'ora, e che forse, chi sa, è preferibile a quella grande, lassú, di Torino, che richiederà qualche ora al paziente visitatore.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Teatri all'aperto. « I Maggi » in Versilia.

L'ultimo accordo si spense nell'anfiteatro fiesolano, dopo che l'ultima voce delle Mènadi ebbe annunziato:

> Della favola triste è questo il termine.

Il pubblico si avviò lentamente all'uscita, volgendosi e soffermandosi sui gradini dell'arena, quasi volesse abbracciare con lo sguardo, e ritenere, tutta l'armonia di luci e di colori, di suoni e di versi che lo avevano deliziato. Oltre i colli, sull'orizzonte, lontano, il sole calava dietro le Alpi Apuane, e a me parve rivedere, di là dalla dantesca *Pietrapana*, un'altra folla, silenziosa e commossa, uscire da uno spettacolo villereccio, in quel puro tramonto primaverile toscano.

Perché queste rappresentazioni all'aria aperta, che un solerte Comitato ha adesso offerto al pubblico fiorentino, sono d'uso antico e comune nelle nostre campagne. In varie parti della Toscana si chiamano *Maggi* ed in Versilia, piú che altrove, ne è rimasta la tradizione.

Altro il pubblico, però, di quello ch'io vidi domenica a Fiesole, altro il luogo e altro il dramma. Non le belle damine che popolavano l'antico teatro romano, non la tragedia di Euripide, nella efficace versione del Romagnoli; ma chi percorresse nel mese di maggio il dolce paese — « sedente al tirren lido » — tra il *lapidoso Motrone* ed il lago di Porta, vedrebbe una strana folla di contadini che assistono a queste strane rappresentazioni. Oggi qui domani là gli attori (*maggianti*) si riuniscono, in Versilia, sopra un'aia, su di un prato, o in una piazza e mettono insieme il loro spettacolo. Tutti operai, contadini o montanari sono guidati da un *capo-maggio* il quale serve anche da suggeritore, e col *campione* (copione) in mano segue a passo a passo gli attori, durante la rappresentazione.

Operaio, contadino o montanaro è generalmente anche l'autore del *Maggio*, sebbene alcuni di questi drammi piú antichi siano stati scritti da preti.

Il *Maggio* è in poesia ed è composto di strofe di quattro o cinque ottonarî.

Le rappresentazioni cominciano generalmente con un *prologo* detto da un Paggio, che è chiamato *Principiante*, o *Interprete*, o anche *Corriere.*

Il prologo serve a esporre brevemente il soggetto del dramma e a predisporre il pubblico alla benevolenza, ma piú che altro serve a cantare le lodi della

La Corte degli Sforza al tempo di Lodovico il Moro

La Corte degli Sforza al tempo di Lodovico detto il Moro è stata giustamente chiamata la Corte piú fastosa d'Europa nel Rinascimento. Nessuna regione vantava allora la ricchezza dell'immenso Ducato che s'estendeva da Bellinzona a Ventimiglia, temuto, invidiato dall'Italia intera. Intorno alle figure storiche di Lodovico e di Beatrice d'Este, si aggirava una folla elegante di raffinati desiderosi di creare e di godere: artisti quali Leonardo da Vinci, Bramante e uno stuolo di pittori, scultori, orafi, ricamatori, arazzieri; letterati e poeti quali il Bellincioni, il Visconti, il Pistoia, musici e virtuosi di ogni geniale manifestazione.

Una magnifica opera del conte Malaguzzi Valeri (1), testé pubblicata dall'editore Hoepli con ricchezza tipografica e splendore editoriale non mai raggiunto finora in Italia e e da lui dedicata a Milano, rievoca precisamente quella Corte meravigliosa alla storia della quale sono legati nomi cospicui che ancora oggi onorano l'aristocrazia lombarda. Vi si parla degli appartamenti ducali e del loro ricchissimo arredo oggi disperso ai quattro venti; dei personaggi, degli artisti, dei poeti che facevano corona a Lodovico il Moro e a Beatrice; delle vesti di Isabella d'Aragona e di Beatrice d'Este cosí sfarzosamente originali, eleganti e ricche di ori e di gioielli che gli ambasciatori di Francia e di Germania e gli stessi principi stranieri ne rimanevano stupiti; delle cacce avventurose che si svolgevano intorno a Pavia, Vigevano, Abbiategrasso, Binasco e Galliate; della vita dei castelli di cui possiamo ancora ammirare la salda e poderosa costruzione e delle feste gioconde che vi si davano.

Il libro prova cosí come bene si apponessero il Burckhardt e il Bellincioni « La nostra Atene » chiamando la Corte milanese di Lodovico il Moro la piú fastosa d'Europa.

La *Vita privata dei Milanesi nel Quattrocento* vi è poi illustrata in tutti i suoi dettagli piú curiosi con un corredo magnifico di riproduzioni di oggetti quasi tutti inediti: oltre i palazzi, i cortili, le terre cotte della Milano del periodo d'oro del Rinascimento italiano, vi sono riprodotti i mobili, le oreficerie, i gioielli, le vesti, le curiosità di quel tempo con una profusione signorile.

Quest'opera formerà il piú ambito e duraturo ornamento della biblioteca o del salotto di ogni persona colta. Difatti interessa non solo chi si diletta di storia o di arte, ma anche ogni amatore di cose curiose e ogni bibliofilo intenditore di edizioni ricche e di buongusto.

(1) FRANCESCO MALAGUZZI VALERI: **La Corte di Lodovico il Moro – La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento,** con mille illustrazioni in maggior parte inedite, 40 tavole di cui 8 a colori, L. 48.—: in splendida legatura *amateur* L. 60.

Ulrico Hoepli Editore - MILANO

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE di LUIGI MORANDI
Presso la Casa Lapi, Città di Castello (Umbria)

Letture educative, facili e piacevoli. Un elegante vol. di pag. 366, **due lire.** (Per le prime classi delle Scuole medie e la V e VI elementare).

Prose e Poesie Italiane, scelte e annotate, per uso delle Scuole. (Più specialmente per le seconde e terze classi delle Scuole medie di primo grado e per le prime classi del secondo). Nuova ediz. con un'*Appendice di Poesie.* Un bel vol. di pagine 842. È in vendita il 103° migliaio: **tre lire.** *L'Appendice* separata, **mezza lira.**

Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per le persone cólte e per le Scuole (Medie di secondo grado). Venticinquesima edizione. Un bel vol. di pag. 767, **quattro lire.**

Presso la Casa Paravia

Come fu educato Vittorio Emanuele III: ricordi. Con undici illustrazioni. È in vendita il 36° migliaio: **una lira e mezzo** (La circolare 25 settembre 1904 del ministro della P. I. on. Orlando esortava i Provveditori « a consigliarne e raccomandarne efficacemente la lettura nelle scuole »).

Grammatica Italiana (regole ed esercizi) di L. MORANDI E G. CAPPUCCINI, *per uso delle Scuole ginnasiali, tecniche e complementari.* È in vendita l'88° migliaio: **due lire.**

Grammatichetta Italiana, degli stessi Autori, *per uso delle Scuole elementari e della prima classe delle Scuole medie.* È in vendita il 127° migliaio: **mezza lira.**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano
VOLUME PRIMO

Niccolò Tommaseo
CANTI POPOLARI ILLIRICI
A CURA DI
DOMENICO BULFERETTI

Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire Cinque

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5

Novità.

NORMAN ANGELL
LA GRANDE ILLUSIONE
Prima ed unica traduzione economica italiana
Un volume di circa 300 pagine
Lire 1,25.

ARNALDO CERVESATO, *Piccolo libro degli eroi d'occidente* - 2° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 2,—
ARNALDO CERVESATO, *L'Isola degli Olivi.* Un volume di pag. 294 . . . . L. 3,—
ARNALDO CERVESATO, *Formazioni* (in preparazione)
ADONE NOSARI, *Gonzaga mia* - romanzo. Un vol. di pag. 168 . . . . . L. 2,50
ANNA CARELLI, *L'Asceta* - romanzo. Un vol. di peg. 211 . . . . L. 2,50
VINCENZO VARCASIA, *Oltre il martirio* - romanzo. Un vol. di pag. 300 . . L. 3,—
RICCARDO ARTUFFO, *Il Profeta delle rose.* Un vol. di pag. 224 . . . . . L. 2,50
GUIDO CREMONESE, *Le novelle dello scettico.* Un vol. di pag. 300 . . . . L. 3,—
MICHELE FRANCIOSA, *La donna nei diversi paesi* (in preparazione) . . . .
PIERO DELFINO PESCE, *Il Diritto* (La Umanità, La Libertà, La Proprietà, La Sovranità. Un vol. di pag. 96 . . . L. 1,—
GENNARO VENISTI, *Spunti rivoluzionari.* Un vol. di pag. 190 . . . . . L. 1,50
MICHELE FRANCIOSA, *La Rappresentanza proporzionale* (Sistemi, Critica, Applicazioni). Un vol. di pag. 208 . . . L. 1,50
CAMILLO DE RENESSE, *Gesú Cristo e i suoi discepoli.* 3° migliaio. Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
LEONARDO CENTONZE, *L'Imperatore Costantino e la Chiesa Cattolica.* Un volume di pag. 80 . . . . L. 0,80
ERMETE CARLINO, *Aspromonte.* Un volume di pag. 96 . . . . L. 0,60
GIOVANNI COLELLA, *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli.* Un volume di pag. 120 . . . . L. 0,50
PIERO DELFINO PESCE, *L'acquedotto Pugliese* (Storia di un carrozzone). Un volume di pag. 72 . . . . L. 0,50
GUIDO CREMONESE. *Igiene della scuola e della casa.* Un vol. di pag. 136 . . L. 1,—

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

In corso di stampa:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di circa 900 pagine in 8° Lire **3**

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

Primavera, il cui ritorno è occasione di feste e di nuovi spettacoli.

Infatti, il D'Ancona ritiene che i *Maggi* drammatici abbiano origine dalla canzone maggiaiola via via ampliata, per modo che sarebbe avvenuto un trapasso dalla prisca forma lirica a quella drammatica e ritiene altresí chessi siano forma gemella, anziché seconda forma delle *Sacre Rappresentazioni.*

Il *Maggio* si recita con una cantilena monotona, ma che richiede una certa abilità da parte degli attori, ed i bravi *maggianti* che abbiano voci baritonali o di bassi profondi, sono ricercatissimi.

La cantilena trasporta sempre piú l'animo dello spettatore in un mondo che non è il comune, perché i nostri contadini non potrebbero ammettere che i santi i martiri gli eroi, di cui vengono narrate le vicende, parlassero nel modo medesimo in cui essi trattano le loro faccende quotidiane Questa cantilena, in Versilia, è accompagnata da un violino che suona un' aria di *tarantella*, la quale non ha nulla a che fare con il motivo e con la cadenza della cantilena stessa.

Anche le primitive Rappresentazioni Sacre si facevano in canto, e quindi il *Maggio* ha questo di comune con esse, di essere ripetuto cioè sempre con la medesima cadenza, che si mantiene la stessa in ciascuna strofe, sia che esprima il dolore o l'amore, l' imprecazione o la preghiera.

Dall'uso di cantare il *Maggio* in un luogo aperto, talvolta recinto da tele, piú spesso completamente libero al pubblico, disposto in circolo, deriva probabilmente l' abitudine che hanno gli attori di muoversi da tutte le parti nel recitare. Essi fanno regolarmente tre passi a destra e tre passi a sinistra, rivoltandosi ora indietro ora in avanti, in modo da essere uditi da tutti. Dopo i tre passi battono fortemente il piede destro sul terreno.

La gesticolazione dei *maggianti* è assai animata. Essi s' immedesimano nella parte che rappresentano, sono fieri di vestire da guerrieri, e cantano con foga, specialmente quando si porge loro il destro di qualche combattimento.

Questi combattimenti durano a lungo e sono soggetti a regole fisse. Con le armi, sempre di legno, s' intende, vien fatta una specie di scherma, che consiste nell' incrociare le spade battendole tre volte l'una contro l' altra, prima in alto e poi in basso, dopo ogni verso cantato o ogni coppia di versi, finché la parte soccombente non cade al suolo.

Gli spettatori seguono con trepidazione questi combattimenti, incitano i guerrieri con grida e con gesti, e non è raro il caso che il traditore cadendo, o i Saraceni avendo la peggio nei combattimenti contro i Cristiani, siano fatti segno a improperî e a contumelie. Perché nei *Maggi* i Turchi *infedeli* sono costantemente i nemici dei *fedeli* Cristiani.

Le battaglie sono il piú delle volte rappresentate da singoli combattimenti, e durante la pugna i combattenti continuano ad apostrofarsi, vantando ciascuno il proprio valore, con versi come questi:

— Sotto ai colpi miei tremendi
or tu perfido cadrai.
— Trema iniquo: io son Murrai!
— Ora amici io pugnar voglio
con quest' uom pieno d'orgoglio

Lo scenario dei *Maggi* è molto primitivo. Una sedia, un tavolino ed una panca di legno sono spesso i soli arredi, e due pali piantati in terra rappresentano una porta, che può anche essere quella di una città, di una prigione o di una fortezza assediata.

Sulla sedia sta abitualmente il suonatore di violino. Quando entra in scena un re, il suonatore si alza e cede il posto, che momentaneamente serve da trono. I re, in generale, a meno che non scendano in campo a combattere, parlano sempre seduti sul trono, come sempre a sedere stavano i re e gl' imperatori nelle Sacre Rappresentazioni, e anche negli antichi drammi francesi e persiani, essendo questo un simbolo della loro autorità. È curioso come i re ed i personaggi piú importanti non si lascino mai cadere per terra nel morire. Il *capo maggio* appresta loro la sedia (sempre la medesima) e seduti essi esalono l'ultimo respiro. Alla semplicità della scena va unita la comicità dei costumi.

Ricordo un *Maggio* in cui i guerrieri avevano l'elmo e la corazza ritagliati da certe *réclames*, come se ne vedono tante sui muri delle osterie in campagna. Sul petto, sul dorso, sulla testa di questi guerrieri, allora, si scorgeva una figura di donna, un gallo, una bottiglia.... con frammenti di scritti: *Pillole Pink...*, *Emulsione Scott....* ecc.

I re, gl' imperatori e i duci sono poi sempre vestiti piú sfarzosamente, ma non per questo sono meno comici. In un *maggio* versiliese, che rappresentava l' ingresso di Garibaldi a Roma e la fuga del Papa a Gaeta, era degno di nota Pio IX. Aveva in testa una corona, portava calzon corti, calze da donna traforate, stivaletti gialli, e sulle spalle, a guisa di manto, una coperta bianca da letto con la frangia. Il *maggiante* che faceva la parte del Papa era un bel vecchietto arzillo, coi baffi bianchi arricciati.

Vorrei poter dire adesso dei principali argomenti dei *Maggi*, che sono spirituali, eroici, o storici, vorrei poter dare qualche saggio di questa forma di poesia popolare; ma i limiti di questo articolo non mi consentono che accennare di volo alle rappresentazioni del contado, delle quali ho trattato diffusamente, con molti materiali raccolti sui luoghi, in un mio lavoro di prossima pubblicazione: *La Versilia e la sua poesia popolare e letteraria.*

Osserverò solo come il nostro popolo campagnuolo si commuova piuttosto all'antico che al moderno, e come in fatto di poesia egli viva nel mondo dei martiri, dei paladini e dei cavalieri erranti. Anche se il *Maggio* è di argomento moderno, come il dramma garibaldino di cui ho fatto menzione, i personaggi agiranno e parleranno sempre come se fossero personaggi antichi.

In nessun *Maggio* la tessitura drammatica è invenzione originale. Spesso non è altro che una riduzione in versi ottonarî di scritture anteriori. La maggior parte di queste composizioni sono tratte da argomenti religiosi, da episodî dell' *Orlando* o della *Gerusalemme*, dai *Reali di Francia* e dalle leggende dei Paladini; oppure alcuni piú recenti dalle tragedie dell'Alfieri, del Metastasio, o da romanzi popolari, in genere. Nei *Maggi*, una volta, i personaggi femminili non erano mai sostenuti dalle donne. Il sesso debole non compariva sulla scena, o aveva importanza secondaria. Allora la parte della donna era fatta da qualche giovanotto sbarbato. Anche in Grecia i personaggi femminili erano sostenuti da uomini, i quali usavano le maschere, ed ai tempi di Shakespeare le due compagnie comiche piú rinomate a Londra erano composte di cantori della Regina, o della chiesa di San Paolo, che facevano anche da donne.

Da una trentina d'anni a questa parte le donne sono state introdotte nei *Maggi* versiliesi, ma hanno cagionato dei guai. *La Passione di Cristo* fu il primo maggio a cui prese parte una femmina e se ne dové presto sospendere la rappresentazione, perché l'attore che faceva la parte di *Gesú* si era perdutamente innamorato della *Madonna*.

Questo *Maggio* non ebbe fortuna, ché rappresentato alcuni anni dopo al Forte dei Marmi, nella scena in cui Cristo è spinto sul calvario, mentre la Vergine spasima per lo strazio del figlio, e la turba feroce grida percuotendolo, pare che qualcuno bastonasse un po' troppo forte, e *Gesú*, sentendosi far male, gettò a terra la croce e cominciò a menar pugni a destra e a sinistra.... bestemmiando come un turco!

Ricorderò anche il maggio di *Giovanna d' Arco*, nel quale la donna che faceva la parte della *Pulcella d'Orléans* era in stato molto.... visibilmente *interessante*, e mi duole di non poter parlare su queste colonne di certi *Maggi* antichi della Versilia, in cui compare il *Buffone*, che corrisponderebbe allo *Stultus* dei misteri, al *Gracioso* del teatro spagnuolo ed al *Clown* del teatro inglese.

Cosí devo passare sotto silenzio anche altre rappresentazioni originali ed esclusive della Versilia, dette *Buffonate*, che sono vere e proprie farse, tratte da argomenti villerecci e da *beffe* fatte nella campagna, Le Buffonate si cantano al tempo stesso dei *Maggi*, quasi rustico *lever de rideau* ai drammi del contado, e fra le strofette ottonarie, che sono le stesse di quelle dei *Maggi*, sono spesso intercalati rispetti e stornelli.

Una cosa però voglio affermare prima di chiudere questi brevi cenni intorno alle rappresentazioni popolari versiliesi, e cioè la schietta tendenza, anche nelle classi meno istruite di questa popolazione, alle illusioni della scena, una certa facilità a rimare, e ciò che pur torna a lode dei simpatici versiliesi una inclinazione in tutti a sollevarsi un poco dalle pastoie della vita comune, per spaziare in un piú *spirabil aere* di cavalleria, di leggenda, di misticismo e di poesia. Bisogna vedere come da tutte le parti uomini, donne, fanciulli accorrono allo spettacolo dei *Maggi*. Bisogna vedere come non perdono sillaba, senza batter ciglio, e spesso sottolineando col gesto e con la parola i punti piú salienti.

Perché piú che un divertimento, per questo pubblico del contado, il *Maggio* drammatico rappresenta uno specchio della vita e della storia, col trionfo della morale. Infatti, il vizio e la violenza hanno sempre la peggio, e chi mal fa e mal pensa è sempre punito, mentre chi opra il bene e crede in Dio è sempre salvato da ogni pericolo e ottiene ricompensa.

Il concetto morale, che si trova in tutti i *Maggi*, è sempre ripetuto negli ultimi versi, talvolta in un'apposita *licenza*, che reca anche i saluti al pubblico. I maggianti poi sono sempre festeggiatissimi, ed il vino del Monte di Ripa scorre a rivi, durante le rappresentazioni, per infondere lena agli attori.

Cosí avviene spesso d'incontrare la domenica sera dei gruppetti di *maggianti*, sotto braccio, che ripetono ancora le strofette dei drammi, dandosi la risposta con quella cantilena originale, che echeggia stranamente nel silenzio della notte primaverile, come la voce di un fatidico trovatore. E non è raro il caso che la storiella d'amore, abbozzata nella rustica rappresentazione, tra un cavaliere d'armi bianche e una bella castellana, trovi poi l'epilogo nella selva de' castagni, prima che il sole del nuovo giorno, col rombar della mina ed il rumore di mille scarpelli, li richiami àlla realtà della vita.

Firenze, Maggio del 1913.

AUGUSTO DALGAS.

BIBLIOGRAFIE

G. MASPERO, *L'arte in Egitto*, prima traduzione italiana di Giulio Farina. Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1913.

Prezioso questo volumetto, il quarto dell'*Ars una: species mille.* Abbandonando le ormai vecchie divisioni dell'arte egiziana, quali sono adottate in tutti i manuali, ma che non resistono ad una critica fondata sulle nuove ricerche e sugli ultimi resultati ottenutine, il Maspero traccia, con quella sicurezza che gli viene dall' assoluta padronanza dell' argomento, un *excursus* dell'arte svoltasi nella valle del Nilo dai tempi anteriori a Mene fino alla dominazione romana. *Excursus* nel quale le diverse manifestazioni d'arte e le differenti scuole sono studiate nel loro svolgimento, indipendentemente anche dai grandi periodi storici, dall'arte tinitica — solo da pochi anni nota agli studiosi — alla menfitica, dalla tebana alla saitica; e sono studiate anche le scuole minori, fiorenti in provincia accanto, e spesso in contrapposto alle scuole ed ai laboratori reali delle capitali, fino alla completa decadenza ed alla morte di quest' arte al contatto della nuova religione cristiana. La quale, come osserva giustamente il Maspero, non poté chiedere in prestito all'Egitto le basiliche, le statue, i bassorilievi, gli affreschi che aveva chiesto all'arte occidentale, tutto grado a grado modificando e adattando ai suoi bisogni; in Egitto « in quei templi schiaccianti ed oscuri nei quali ciascuna linea, ciascuna sala, ciascun motivo di decorazione, ciascun accessorio di mobilio gli avrebbe rammentato con persistenza dommi od usi che riprovava » il cristianesimo non poteva adattarsi che facendo *tabula rasa* di tutto: arte, letteratura, scienza, che facevano un tutto con la religione. E tutto appunto sparí contemporaneamente e per quindici secoli non se ne seppe se non quanto di meraviglioso narravano gli scrittori classici o raccontavano i rari viaggiatori di aver visto affiorare dalle sabbie o presso il Cairo o nei deserti della Tebaide. La traduzione potrebbe essere piú fedele e piú chiara.

N. T.

NOTIZIE

Varie

★ **Una rappresentazione classica a Maglie.** — Domenica, a Maglie, gli studenti di quel liceo hanno rappresentato, all'aperto, l'*Edipo Re* di Sofocle, nella nuova traduzione del loro preside prof. Giovanni Bonivento. L'avvenimento ha speciale importanza per la felice interpretazione della scena attica, la quale è stata fedelmente riprodotta dalle tavole del Cyhulski. Un immenso palco senza sipario — la piazza di Tebe — con, a sinistra, la statua di Apollo e, in fondo, la reggia; il coro collocato giú, al posto dell' orchestra a destra e a sinistra dell'ara di Dionisos col corifeo di destra per la strofe, di sinistra per l'antistrofe; rappresentazione continuata, senz'altri intermezzi che i canti corali, che hanno divisa l'azione in un prologo, quattro episodi e l'èsodo: massa corale secondante, nella solennità del gesto, il concetto e il moto interiore della lirica, a cui una invisibile orchestra, necessariamente ridotta a pochi strumenti da tocco e qualche violino, ha dato lo sfondo musicale, melodicamente semplicissimo. Acconciature, vesti, portamento, mimica del coro e recitazione: un'ora radiosa del divino mondo ellenica è rivissuta, pel prodigio dell'evocatore, dinnanzi a parecchie centinaia di spettatori, i quali hanno partecipato del dramma non altrimenti che il popolo greco in unità demo-drammatica.

★ **Alla Regia Scuola di recitazione** diretta da Luigi Rasi ha avuto luogo l'annuale prova di studio, consistente, molto opportunamente, nella lettura e nella recitazione di poesie e di prose. Furon lette liriche del Pascoli, del Carducci, del D' Annunzio, del Marradi, del Chiarini, del Cesareo, di Angiolo Orvieto, di Giulio e di Luigi Orsini, prose del Manzoni e di Salvatore di Giacomo.

In generale gli alunni e le alunne dimostrarono buone disposizioni e sicura intelligenza dei testi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*.

Pubblicità economica libraria

DIZIONARIO CARDUCCIANO Repertorio alfabetico, critico e ragionato, utile alla intelligenza di tutte le *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI. — Firenze, G. Barbèra, editore — Un volume legato in tela . . . . L. 4,00

DI FEUCHTERSLEBEN E. *Igiene dell' anima.* Traduzione di G. B. Ughetti. - Palermo, Reber editore L. 2,25

UGHETTI G. B. *Medici e clienti.* Ricordi di un vecchio medico. — Palermo, Reber . . . . L. 2,50

UGHETTI G. B. *Il dottor Valaina.* Romanzo per medici e clienti, — Palermo, Reber . . . . L. 3,50

VIAGGIO **intorno al mio studio.** Opinioni e appunti di un vecchio medico pubblicati da G. B. UGHETTI.

HARDY E. I. *Come esser felici sebbene maritati.* — Palermo, Reber L. 2,25

LEVY P. E. *L' educazione razionale della volontà e il suo impiego nella cura delle malattie.* — Palermo, Reber . L. 2,50

KOCK J. L. A. *La vita nervosa dell' uomo nei giorni lieti e nei tristi.* Palermo, Reber. . . . . . . L. 2,50

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene. Medicina, Scienza. Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

GRANDE ENCICLOPEDIA
POPOLARE SONZOGNO
DIRETTA DA PALMIRO PREMOLI

PROFUSIONE DI DISEGNI. FOTOGRAFIE ORIGINALI. TAVOLE IN NERO E A COLORI, NUMEROSE CARTE GEOGRAFICHE COLORATE. La **Grande Enciclopedia** consterà di **8 volumi.** Oltre le materie comuni a tutte le Enciclopedie, avranno notevole sviluppo le Nozioni tecniche fondamentali d'ogni **arte** e d'ogni **mestiere**, le Nozioni pratiche di **economia domestica, d'igiene pubblica e privata**, le Nozioni relative alla **cura** e ai **rimedi** delle diverse **malattie**, ai **soccorsi d'urgenza**, ecc., una **compendiosa Bibliografia** intorno ai principali argomenti, per chi volesse approfondire i propri studi, e **Prontuari** diversi per uomini d'affari.

Sarà inoltre caratterizzata dall'aggiunta dei seguenti **elementi nuovi:**

- il VOCABOLARIO ITALIANO con corrispondenti voci in sette lingue **(greco antico, greco moderno, latino, francese, spagnuolo, inglese, tedesco);**
- il VOCABOLARIO ETIMOLOGICO;
- il VOCABOLARIO DEI SINONIMI;
- il DIZIONARIO DEI NEOLOGISMI italiani e stranieri più in uso;
- i DIZIONARI SPECIALI **(araldica, enimmistica, filatelica, nautica, sport, ecc.).**

Si pubblica a **fascicoli settimanali** *di* **2 dispense** *di* **8 pagine** *ed* **una tavola**, *sotto* **elegante copertina**, *in vendita presso librai ed edicole al prezzo di* **Cent. 30**

Si ricevono abbonamenti al 1.° volume di almeno 50 fascicoli:

In Italia e Colonie **L. 12.75**
Estero . . . . **Fr. 15.—**

☞ **Si spediscono GRATIS, a richiesta, il 1.° fascicolo ed il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO delle Biblioteche** *Classica, Universale e Popolo*, **della S. E. S., nonchè saggi GRATIS della SCIENZA PER TUTTI — NOVITÀ — MODA ILLUSTRATA — RICAMO.**

Inviare domande e Cartolina-Vaglia alla **SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO**, in **Milano, Via Pasquirolo, 14.**

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala **MILANO**
Via A. Manzoni, 1.

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** *- Franco di porto nel Regno.*

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0 50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero. 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

Anno XVIII, N. 24 — 15 Giugno 1913 — Firenze

SOMMARIO

Pascoli e il Risorgimento, G. S. Gargàno — **Una piccola battaglia perduta,** Gaio — **Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d'Italia,** Romolo Caggese — **Le poesie del Campanella,** Lino Pellegrini — **La signorina Facoltà,** Ada Negri — **Genitori e scuole,** Giovanni Calò — **Il Museo di Torcello riordinato,** Gino Damerini — **Marginalia: La prima della « Pisanella » a Parigi,** Gaio — *L'Olimpo reso alla Grecia — Le scoperte etnografiche e l'origine dell'arte — La storia dell'arte nelle Università americane — Le scuole monastiche nel Medio Evo — Il primo amore di Walter Scott — Il servizio militare di Victor Hugo — Il rettore dell'Università di Pechino — L'Associazione tra i genitori degli alunni delle scuole medie* — **Commenti e frammenti:** *Ancora della musica nella tragedia greca,* S. A. Luciani — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

PASCOLI E IL RISORGIMENTO

Quel che Giovanni Pascoli in parte compí e in parte quasi completamente disegnò del vasto ciclo di poemi che si agitavano tutti nella solitudine del suo spirito e chiedevano la luce della sua parola per vivere la vita che, oscura, già pulsava in essi, è tutto qua nelle prime ottanta pagine di questi *Poemi del Risorgimento* che la pietosa cura fraterna ha potuto raccogliere di tra i molti foglietti di appunti e di orditure ch' egli ha lasciato e che « ignari di ciò che è accaduto », sembrano ancora in attesa.

Quel che doveva essere la materia del primo dei tre volumi nei quali egli avrebbe costretta l' opera sua ci è particolarmente indicato nella « Nota preliminare » che Maria Pascoli ha premesso alla raccolta; si doveva dall' ultimo imperatore latino arrivare sino ai fratelli Bandiera. Non c' è di esso che una piccola parte e non sempre compiuta. « Mancano, secondo le sue note, *Il tricolore, I templari*, altri poemi mazziniani, i poemi su *Carlo Alberto*, quasi tutto il ciclo di *Garibaldi in America*, che doveva conchiudersi col ritorno di lui in Italia con Anita e il piccolo Menotti: infine i piú vibranti di passione: *Nello Spielberg* e *I fratelli Bandiera*. Via via, in mezzo ai poemi epici di varî metri, dovevano attraversare i volumi, con volo lucido e rapido, dei brevi poemetti lirici sul genere di *Garibaldi vecchio a Caprera* »; compiuto quest' ultimo, ma che probabilmente doveva concludere il ciclo.

Gli altri due volumi non è difficile immaginare che cosa dovevano contenere, ci avverte l'amorosa editrice; e noi possiamo infatti facilmente pensare agli argomenti. Ciò che non possiamo immaginare, pur troppo, è il modo con cui il poeta li avrebbe espressi.

Dato il singolare, il profondo temperamento poetico di Giovanni Pascoli, quale sarebbe stata la ideal luce di pensiero dei cui splendori si sarebbe illuminata quella parte di vita italiana che si espresse nell' azione? Poiché non è possibile pensare ch' egli ci avrebbe data la rappresentazione obbiettiva di avvenimenti, pervasi da uno stesso soffio di entusiasmo, come quello che spira in altra poesia patriottica che sia degna del nome di poesia, ma che, artisticamente, quando fosse prolungata per un ciclo di avvenimenti stancherebbe per la sua uniformità di ispirazione e di esecuzione. Noi possiamo esser certi che i varî fatti della nostra epopea avrebbero nei canti di Giovanni Pascoli trovato ciascuno la sua particolare fisonomia morale, e questa attesa, non vana, sarebbe stata per noi una delle piú grandi gioie e avrebbe segnato una data nel cammino che l' arte del poeta aveva già compiuto.

Per tutto ciò il volume che ci sta dinanzi rinnova anche piú acutamente in noi il dolore della grande e inconsolabile perdita.

Un' immagine della varia tonalità secondo cui si sarebbe *accordato* ogni particolare avvenimento già ci è data nella presente raccolta nei due canti compiuti coi quali essa si apre e si chiude. I due piú grandi uomini di azione che il nostro tempo abbia prodotto, Napoleone e Garibaldi, sono entrambi riveduti nell'aspra solitudine delle loro due isole, al tramonto della loro grande e piena giornata. Ma l' uno è cinto dal velo che le nubi stendono continuamente intorno alla terra deserta vegliata assiduamente dall' « Oceano insonne che notturno canta per non dormire »; quasi il Fato voglia celare agli occhi del mondo

> quegli occhi tristi, i tristi occhi veglianti
> come due tristi uccelli della notte
> sul suo terribile sorriso.

E sull' isola non scroscia mai il tuono, perché il mondo non pensi che quel fragore sia ancora la voce potente che scoppi e si franga all' improvviso passando sopra il sonno delle genti

> e chiami e scuota, e susciti nel mondo
> squilli di trombe, rulli di tamburi
> scroscio di marcie, suon di ferro, strido
> di ruote, émpito o ringhio di cavalli
> polvere e fumo, e grandinar di palle
> scintillar d' armi, e rombo di cannoni,
> assalti, fughe, mura umane, stagni
> di sangue umano, ululi d' odio, strazi
> di pianto, un pianto immenso, un campo immenso
> che piange, tutto un piangere di madri;
> e fuoco e sangue, orrore, morte: e un grido
> solo: *L' Imperatore è là.*

E l' uomo fatale, egli solo l' anima, mentre tutto il mondo era il bruto, che non chiedeva che braccia « e l' ebbe », che fu come il Brahma

> a cui sporgean dai lati
> mille migliaia di guizzanti braccia,

l' ombra adunca delle cui mani si disegnò sempre sulle pareti delle piú lontane città, dei templi piú augusti, delle reggie piú sublimi, dei fori, dei castelli, delle ruine, ora leva nella sua terribile solitudine i moncherini stillanti sangue, e assiso sullo scoglio li tuffa nel mare e lava le sue innumerevoli ferite. E i « brevi re » vedono nell' oscurità caliginosa l' ombra del ferito immane

> ....tremando ancor dell' uomo
> che è tutto ancora, e non è piú:

mentre egli è assorto in un' altra visione, in quella dei due suoi simili: Atlante e Prometeo e si sente come loro « solo tra sé stesso e il mondo », e soggiace allo stesso martirio di uno di essi:

> Ma il triste cuore e il fegato, rombando
> nella penombra con le sue grandi ali,
> a lacerarli senza fine scende
> l' imperiale aquila giú.

L' altro eroe, Garibaldi, siede al focolare della sua casa:

> Egli vecchio dalla barba bianca
> cova il fuoco, cova il suo pensiero.

Quale? Non riode, no, il fragore delle armi, non rivede le rapide e sanguinose mischie, non lo turbano terrori di morti, non scalpitío di cavalli calpestanti nemici abbattuti. Rivede lo stallone libero nelle pampe, ma a raccogliere le sparse cavalle e ad annitrire al pampero e galoppare. E in quella visione di libertà par che si perda il suo ceruleo occhio.

> Va, galoppa! Va libero e fiero
> della tua solitudine tu!
> piú veloce sei tu del pensiero
> piú del tempo.... del tempo che fu....

« Il tempo che fu.... » pieno di tanta energia e di tanto operare, di tanti ardimenti e di tante delusioni, passato sull' anima come una lontana visione, che lascia nell'occhio una dolce serenità e forse in fondo al cuore una lieve tristezza! Quale contrasto nelle due rappresentazioni! Qual forza tragica nell' una, quale profondità idilliaca nell' altra!

Che cosa sarebbero state le evocazioni di Quarto e di Mentana da una parte; e per contrasto, dall' altra, Novara e Palestro!

Ciò che abbiamo sott' occhio dell' opera s' aggira intorno al periodo che preparò la riscossa italiana. È una poesia grave di quella religiosità che il Pascoli sentiva profondamente, come l' hanno del resto sempre sentita tutti i grandi poeti. Chi legga *Il Re dei Carbonari* pensa, sí, alle prime riunioni di quella Società precorritrice della « Giovane Italia »; e, se le sue notizie storiche non sono scarse, comprende ogni non vano particolare del poeta; ma richiamando alla mente i fatti raccolti dalle cronache prova un sentimento nuovo, quello stesso che formava l' essenza piú profonda della segreta associazione e che il poeta ci rivela. E il suo verso, quel mirabile strumento che aveva, alle volte, acquistato una sensibilità delicatissima, ritorna qui ad una semplicità e ad una solennità primitiva.

> — Oh! questa è gioia, questo al mondo è bene
> in un sol luogo dimorar fratelli.
>
> È come unguento sparso sui capelli,
> che piove giú dal capo sulla barba.
>
> È come unguento scorso sulla barba
> che scorre, e bagna l' orlo della veste.

Sono uomini pieni di fede e aspettanti la loro redenzione. Donde verrà? Da quel giovane « già coi segni del dolore in fronte » ch' essi preconizzano loro re, cui la madre traeva, meditabondo fanciullo, per le vie, e che

> sempre gli occhi al cielo
> teneva, fissi, per vedere un astro
> che non sorgeva.

La figura del resto, che domina in questa parte è, si comprende, quella di Giuseppe Mazzini: a volta a volta la dolcezza di Gesú e l' impeto dei profeti. Non vi par di vedere nella prima terzina del *Garibaldi in cerca di Mazzini*, una delle scene piú commosse del Vangelo?

> Mazzini e i suoi dispersi nello stesso
> luogo sedeano attorno alla parete.
> Giovanni al seno gli piangea sommesso.

È Giovanni Ruffini; ma chi di voi non ha pensato al Battista? Non è il nome, ma lo spirito di tutto il poema che ci riconduce involontariamente ad associare dentro di noi le piú lontane manifestazioni della storia; a ripetere dentro di noi quel singolare processo della mente del Pascoli che spesso riduceva, non per vano artificio, ma per legge di una eterna verità che si rivelava ai suoi occhi, in una sola identità ciò che era disperso nelle contingenze dei luoghi e dei tempi.

E Mazzini ha la sua ora di dubbio e di sconforto come Gesú: l' ora in cui anche i piú cari si sentono scoraggiati, e alcuni s' allontanano e altri lo seguono con un sorriso amaro; l' ora in cui pensa alle vittime ch' egli ha inutilmente sacrificate, ai figli che ha tolti alle madri piangenti per l' illusione che l' Italia potesse vivere del loro sacrifizio. Ah no....

> Era di voi piú morta
> o per lei morti, o dentro lei sepolta,
> l' Italia....

Ma ha la visione di Garibaldi; ed ecco che la serenità si rifà nel suo cuore:

> Avanti! L' uomo, alta la fronte o bassa,
> non è, lieto o piangente, un pellegrino:
> ma è un celeste messagger che passa.

Avanti! Ma dove?

> Tu che devi morire, uomo, a morire!
> Tu che devi soffrire, uomo, a soffrire!

Non è qui tutta l' anima dell' agitatore genovese? Lo storico può giudicare variamente della convenienza o no dei moti mazziniani; ma il poeta ci ha dato una verità piú grande e piú profonda: è un uomo che noi abbiamo davanti, piú che l' agitatore politico sorto in un determinato momento.

E quale uomo sarebbe balzato Garibaldi dalle pagine che non furon mai vergate! Già da queste, noi cogliamo il fanciullo errante per le solitudini della città tra ruderi di templi, tra colonne mozze e grigi archi di marmo, non presago ancora del suo destino, ma già in cospetto di quei luoghi stessi che un giorno la sua gesta avrebbe consacrati.

> Ed una porta
> gli era davanti, e domandò qual era.
> — Di San Pancrazio — Uscí — Vide una villa
> il marinaio, simile a un vascello
> grande, impietrito. Agli alberi suoi neri
> venian da Roma strepitando i corvi.

E a tratti la tempesta che mugge nel suo cuore, allorché è nella lontana America, si solleva nelle strofe concitate con una violenza che ci fa fremere. Oh non piú il tedio di quel navigare a rande coi suoi audaci lupi di mare, non piú l' ignavo mercanteggiare:

> Noi combattiamo per pezzenti e schiavi,
> siamo l' Italia, o miei lupi marini.
>
> Avanti! un guscio contro cento navi!
> Contro un impero, il nome tuo, Mazzini!

Ma a che vale scegliere qua e là? Meglio lasciare intatto nel loro atteggiamento questi frammenti, come la Morte ce li ha consegnati. Sacro retaggio dinanzi a cui ci inchiniamo muti: ultimo fascio di luce erompente dalle tenebre di un mistero entro il quale nessuno, ahimè! ci saprà piú guidare.

G. S. Gargàno

Una piccola battaglia perduta

Il Belgio è un paese coraggioso. Profondamente diviso dalla piú fiera e lunga lotta politica che abbiano veduto i nostri tempi, afflitto da una grave depressione finanziaria, attanagliato fra gli influssi gallici e germanici e sotto la perpetua minaccia di una violazione della sua neutralità, trova pure il tempo e il modo di darci, a soli tre anni di distanza dall' Esposizione Universale di Bruxelles, questa di Gand non meno internazionale e universale di quella. Non saprei dire davvero se tanta audacia troverà nei risultati il compenso che si merita. C' è da dubitarne, vedendo i *Palaces*, sorti per l'occasione, sguarniti d' ospiti e i palazzi della mostra piú frequentati da pattuglie di scolaretti e da lunghe teorie di collegiali a prezzo ridottissimo, che da forestieri o da indigeni a tariffa intera.

L' Esposizione di Gand risolve un bel problema: sopra una superficie di *centoventi* ettari riunisce e distribuisce parecchie diecine di fabbricati che non offendono l'occhio del visitatore, ma spesso invece lo seducono con la sobrietà della linea e con la giusta eleganza delle proporzioni. Uno stile classico uniforme, nel quale domina il motivo dei porticati, il colore bianco-avorio con qualche punteggiatura d'oro, la vicinanza di un magnifico parco e la frequenza delle aiuole fiorite e degli appezzamenti erbosi, verdi, come possono essere soltanto qui dove Giove Pluvio è il nume indigete; tutto cospira a quest'effetto di elegante semplicità, lontanissima dai contorcimenti e dalle smorfie della consueta architettura delle Esposizioni. Ma tre anni nella vita dell'umanità sono poca cosa, anche in tempi di aereoplani e di suffragette. Per molti rispetti, Gand ripete Bruxelles e non sempre si tratta di una nuova edizione riveduta e corretta. Se la Francia ha rinnovato lo sforzo colossale del 1910 offrendo anche qui una mostra compiuta della sua potenza industriale ed artistica, mettendo sotto gli occhi di possibili clienti un saggio dei prodotti piú varî, dall'ultimo modello del monoplano Clement Bayard al piú squisito figurino del gran sarto di Parigi, se ha spinto il suo zelo fino ad arrischiare — Dio sa con quale rischio! — una piccola mostra di autentici tesori in tre salette della « Ville de Paris » dove fra autentiche *boiseries* ritroviamo oggetti del Museo Carnevalet, mobili storici di grande valore, dipinti di Franz Hals, di Van Dyck e di Greuze; la Germania questa volta non ha insistito nella via costosa dell'emulazione, e, per nessun verso, può reggere al confronto. I *franco-belges*, dato che esistano fuori delle colonne dei grandi quotidiani parigini, incaricati della graziosa propaganda, hanno il diritto di esultare. Invece l' Inghilterra, cosí duramente provata nel 1910 a Bruxelles, ha varie sezioni bene ordinate; fra le altre, la mostra sanitaria e la penitenziaria, che rispondono al genio didattico del paese. Il quale sembra riassumersi tutto nelle sue doti piú perspicue di civiltà e di serietà, nelle lucide sale della deliziosa biblioteca costruita su disegni di Frank Brangwin. E non dico nulla, almeno per oggi, della mostra di Belle Arti, nella quale il solo Belgio conta *una quarantina* di sale e la Francia gli sta addosso, se non per la qualità, certo per lo strabocchevole numero delle opere esposte.

Non intendo di render conto ai lettori del *Marzocco* di questa Esposizione, che in sostanza somiglia a molte di quelle che la precedettero: anche in questo: che passate ormai parecchie settimane dal giorno dell' inaugurazione ufficiale, è ben lungi dall'essere compiuta in ogni sua parte. Sebbene qui non manchi una scusa efficace: lo sciopero generale, che ha ritardato i lavori di un mese e piú. Oggi voglio soltanto additare alla stupefazione dei lettori il fenomeno, non so se piú malinconico o ridevole, della cosiddetta sezione italiana. « Italia » porta scritto sulla porta principale il palazzotto rettangolare dell' « avenue des nations ». E a quel nome, nel varcare la soglia, il cuore batte un po' piú forte. Dopo una serie di delusioni e di mortificazioni che nel 1900 a Parigi toccarono forse il loro *maximum* indimenticabile, proprio qui, in Belgio, nel 1910, abbiamo veduto per lo sforzo tenace di alcuni volenterosi, per gli aiuti larghi e intelligenti del governo una esposizione italiana per molti rispetti interessante e per ogni verso decorosa. Forse per la prima volta, a Bruxelles, si curarono quei particolari di eleganza, di signorilità, di finezza che per gli espositori all' estero equivalgono alle regole del galateo per gli altri. Dobbiamo pensare che quella prima volta sia stata anche l'ultima? Certo l'interno dello sciagurato baraccone di Gand stringe il cuore, cosí come il nome sacro lo fa battere piú forte sulla soglia. Siamo tornati con questa mostra al monopolio delle cosí dette industrie artistiche: qualche mobile piú o meno dorato, un po' di tartaruga, e marmi, marmi, marmi: le leggiadre sculture bianche e screziate, a volontà. Godi Fiorenza.... su dieci ditte, nove sono tuo vanto. L' « alimentazione » è rappresentata da un banco dove si degusta un vermut famoso. Per ora almeno, non c' è altro. Eppure, se ben ricordo, esiste in Italia un comitato per le esposizioni all'estero: eppure il decoro nazionale, dopo la guerra, è sulla bocca di tutti. Ora la mia tesi, a questo proposito, è molto semplice. Esposizioni italiane come quella di Gand non dovrebbero esser permesse. L'equivoco mostruoso che fa apparire l'Italia contemporanea agli occhi degli ignari, e cioè alla grande maggioranza dei visitatori, come un mediocre bazar di cianciafruscole, non è piú tollerabile. Anche troppi figurinai di Lucca sono in giro per il mondo, a cose normali. Se il governo e i privati non possono affrontare la spesa sempre rilevante di una esposizione dignitosa, asteniamoci, e neppure per le suddette « industrie artistiche » sarà un gran danno: visto e considerato che la merce bianca e screziata va ormai in tutto il mondo. Ma coltivare il mostruoso equivoco e provocare insieme il sorrisetto di ironico compatimento che ci dedicano alleati, amici e indifferenti, è atto di suprema incoscienza politica. Molto meglio sarebbe seguire l' esempio dell'Austria-Ungheria. Ci pensino i nazionalisti, i quali vanno pure in cerca di nuovi campi in cui si possa esercitare utilmente la loro attività. Ci pensino i diplomatici che dell'equivoco e dei sorrisetti sono o dovrebbero essere testimonî. Un' esposizione come quella italiana di Gand è una piccola battaglia perduta.

Gand, giugno.

Gaio.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Orme di vita fiorentina nel Mezzogiorno d' Italia

Gli studi di storia fiorentina non passano di moda. Dalla metà del settecento ad oggi la coscienza degl' italiani e degli stranieri ha sentita tutta l' importanza e la fecondità di questa storia e se ne è interessata sempre, talvolta con intenso fervore. Ma in questi ultimi anni la ricerca delle fonti per una, dirò cosí, revisione critica delle nostre piú precise nozioni e tradizioni di storia fiorentina è stata veramente attivissima: e le edizioni curate dalla Deputazione di Storia Patria, e le memorie contenute nell' *Archivio Storico Italiano*, e le monografie e le opere di sintesi dimostrano egregiamente questa fiorente attività indagatrice. Gli Archivi italiani sono stati, in genere, tutti generosi di mèsse preziosa a chi ha avuto la cura di sfruttarne, dal punto di vista della storia fiorentina, le inesauribili ricchezze. E gli Archivi stranieri, quantunque imperfettamente conosciuti, hanno fornito finora un contributo non trascurabile. Immensamente di piú daranno, certo, se l'Italia moderna saprà organizzare all' estero qualcuno almeno di quegl' Istituti storici che tanti frutti producono alle piú colte nazioni del mondo civile e che accolgono qui in Italia legioni di studiosi intenti a scoprire i frammenti della loro storia.

Ma, c'è una parte d' Italia che gli storici di Firenze non hanno quasi mai tenuto nel debito conto quando si sono occupati della ricerca delle fonti, ed è l'Italia meridionale. Ossia, tutti sanno che Firenze ebbe rapporti continui col Regno di Sicilia dai tempi di Federigo II di Svezia in poi, fino al tramonto della Repubblica, e tutti, quindi, non hanno trascurato di mettere in luce piú o meno chiara questi rapporti, bastando a ciò le fonti già note e quelle, poche che a mano a mano l'Archivio di Napoli largisce; ma pochi hanno tenuto presente un altro lato del problema. Quanti sono, infatti, gli storici di Firenze che si siano proposto di seguire le orme dei fiorentini lungo le vie del mondo medioevale? Quanti hanno pensato che « storia di Firenze » potesse *anche* significare storia di quei manipoli ardimentosi e fortunati che dalle rive dell'Arno mossero, tra l'età di Dante e quella di Lorenzo il Magnifico, alla conquista di coscienze e di ricchezze per tutte le regioni italiane, per tutte le regioni d' Europa? E quanti, soprattutto, hanno pensato che il Mezzogiorno d' Italia fu per circa tre secoli il campo delle piú audaci imprese economiche delle piú audaci famiglie fiorentine? E se qualcuno ha veramente pensato a tutto questo, si è mai tentato un lavoro sistematico diretto a strappare agli archivi meridionali i tesori inestimabili che essi racchiudono?

Ecco il problema che mi par degnissimo di attenzione e di discussione. Il Davidsohn, che ha senza dubbio il merito di aver dato alla storia dei primi due secoli della Repubblica Fiorentina una base quasi sempre ben solida di fatti pazientemente e con intenso amore ricercati e vagliati, ebbe chiaro l'intuito del problema che noi poniamo qui, e procurò di dare nel terzo volume delle sue « *Fonti* » un quadro quanto piú poté ampio e particolareggiato della fortuna e delle vicende dei fiorentini nell' Italia del sud tra la fine del dugento e i primi decennî del trecento. Ma egli non poté, naturalmente, dimenticare che centro delle sue ricerche doveva pur sempre essere Firenze, cioè la città e lo Stato, e che nella economia delle ricerche e dell' opêra storica la vita dei fiorentini nel Regno di Sicilia non poteva costituire che un capitolo, anche se ampio e interessante piú di parecchi altri. Invece, sarebbe tempo che una ricerca sistematica si facesse, anche per una considerazione che non so se altri abbia fatto. Nel Regno di Sicilia non si avventurarono soltanto, su gli estremi bagliori della dominazione sveva, le celebri Compagnie mercantili e bancarie che diventarono piú tardi, nel secolo di Boccacci, le grandi dominatrici dei mercati meridionali e delle finanze dello Stato angioino, ma vi si infiltrò lentamente ma profondamente tutta una « invasione fiorentina » la quale si diffuse per tutti gli angoli dello Stato. I 377 registri angioini dell'Archivio di Napoli e quelli, ricchissimi, della Cancelleria Aragonese ne parlano continuamente. Ora son notizie di vere e proprie dedizioni regie agli speculatori delle Compagnie dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli (e son fatti, nelle loro linee generali, noti agli studiosi fin da quando comparve la vecchia opera del Peruzzi sul « commercio e su i banchieri di Firenze », nel 1868; piú noti, in seguito, per i larghi contributi del Davidsohn e di George Yver che li studiò ampiamente dieci anni fa); ora si tratta di episodi interessanti la storia del costume, della coltura, dell'ambiente fiorentino a Napoli (e con fatti noti anch'essi non foss' altro per l'eccellente e saccheggiato lavoro del De Blasiis su « la dimora di Giovanni Boccacci a Napoli »); ma spesso si tratta di notiziole dall' apparenza molto modesta, che son rimaste nell'ombra.

★★★

Oscuri mercanti di panni di lana si aggirano per l' Abruzzo in mezzo a difficoltà infinite; altri vanno e vengono dai porti dell'Adriatico a quelli del Tirreno, per mare e per terra; altri si sono stanziati a Barletta, a Trani, a Bari, nel tallone estremo d' Italia, e si dànno alle operazioni di credito, all' usura, all' imbroglio: molti vendono seta e lana, pelli e oggetti svariati nelle città piú fiorenti della Campania; molti tentano e ritentano le aspre vie della Calabria e della Basilicata e s' inerpicano su per i pendii rapidi dei due Principati; alcuni sono padroni di legni mercantili e non sempre si allontanano dall' esempio detestabile dei corsari; altri fanno i lanaiuoli a Napoli senza mai riuscire, in verità, ad impiantarvi la grande industria tanto desiderata da Carlo II d' Angiò e da Roberto; altri sono artefici di mille arti, pittori, fabbri, orefici, pellicciai, speziali, notai, armaiuoli, scrittori di curia, che conferiscono alla vita meridionale or torpida, or violenta di crisi tempestose sotto l'oppressione del feudalesimo e della monarchia accentratrice, una certa vivacità di colorito e un ritmo che ricorda allo spirito vigile le luci e il battito intenso della vita repubblicana a Firenze.

Ora tutta questa gente che lavora e produce, che ammassa ricchezze o fallisce porta con sé una parte della grande anima onde è sí viva e multiforme la civiltà fiorentina; ma essa è pur costretta a mille adattamenti e ripieghi, sí che, per l' economista e il giurista, una varietà quasi immensa di dati e di forme essa offre, senza che alcuno finora se ne sia servito di proposito. Per opera, appunto, di questi mercanti, di questi artefici, di questi speculatori il diritto commerciale dello Stato, imperfetto e rozzo nonostante l' antica tradizione bizantina e normanno-sveva, si arricchisce di istituti embrionali di altissimo interesse; il credito si fa strada di mezzo ai pregiudizi e ai divieti canonici, spunta e fiorisce il deposito fiduciario nelle piú cospicue città pugliesi e campane, e, infine, la materia dei contratti, plasmandosi secondo le esigenze dell' ambiente, si atteggia in modo sí fatto da ricordare le norme statutarie dell' Italia comunale. Né basta. Qua e là gl' immigrati si dànno con fervore allo struttamento delle terre minerarie. Il Mezzogiorno d' Italia ebbe, infatti, molte di codeste terre e ne trasse vantaggi cospicui. I documenti ne serbano traccia sicura e persistente per tutto il trecento per la Calabria, per la Basilicata e per la Terra d' Otranto, e ci mostrano quanto fervore di opere vi si svolgesse e quanta ricchezza di forme giuridiche codeste opere determinassero necessariamente. Ebbene: sono fiorentini, pistoiesi e lucchesi gli appaltatori piú audaci delle miniere del Reame, i quali riescono a strappare dallo Stato, sempre angustiato dalle piú tristi condizioni economiche, patti assolutamente vantaggiosi, tali che altrove sarebbero stati impossibili. E i lavoratori impiegati nella estrazione del ferro (poiché di sole miniere di ferro noi abbiamo notizia) sono sottoposti a un regime cosí stranamente duro che ci vien fatto di pensare alle rivolte cieche dei lavoratori di Firenze, di Siena e delle altre piú ricche città del nord e del centro della penisola, suscitate da molto men dure condizioni di lavoro e di vita! — regime durissimo anche quando non erano impiegati nei terribili lavori della estrazione ma soltanto in quelli piú lievi della lavorazione del ferro grezzo portato, per terra e per mare, dall' Elba fino alle « forgie » calabresi, basilische e pugliesi.

Molti, infine, degl' immigrati fanno parte della corte dei sovrani: son consiglieri intimi, mezzani d' affari, corrieri, « familiari », in genere, che esercitano spesse volte delicatissime funzioni. La Repubblica si serve sempre di questi suoi figli abilissimi nelle piú diverse circostanze, specialmente quando l'aria s'intorbida di fantasmi di guerra e un trattato d' alleanza può giungere opportuno. Essi assumono e trasmettono informazioni preziose, fanno pressioni su la volontà del sovrano, manovrano, intrigano, corrompono nell' interesse della patria o del partito, della Compagnia o della famiglia. Talvolta, come negli ultimi decennî della vita repubblicana, i rapporti tra Firenze e la Corte di Napoli diventano quotidiani, e allora i mercanti si fanno diplomatici, incarnando tipi di uomini di Stato che troveranno nel Magnifico l'ideale piú completo e perfetto.

Raccogliere, dunque, con metodo e diligenza tutto ciò che di « fiorentino » si custodisce nell' immenso Archivio di Napoli, alla Badia di Cava de' Tirreni, a Montecassino, a Bari e nei piccoli ma interessantissimi archivi comunali o capitolari delle minori città dell' antico Reame, mi sembra opera degnissima di questo momento fortunato nella storiografia fiorentina. I limiti di tempo della ricerca sono naturalmente assai ben delineati: 1250-1530, dalla morte cioè di Federigo II alla caduta della Repubblica. Sono circa tre secoli di meravigliosa fecondità nella vita della Repubblica; tre secoli nei quali a mano a mano il vecchio tipo del « fiorentino » si altera e si trasforma sí da diventare sempre piú decisamente l' ideal tipo dell' italiano della Rinascenza, assommando in sé le qualità migliori e le peggiori, ma sempre, ad ogni modo, caratteristiche delle genti italiche, pur cosí diverse per attitudini, per consuetudini, per condizioni di vita sociale e politica. Molti punti oscuri nella evoluzione storica della città e dei partiti riceverebbero nuova e vivida luce; molti retroscena ci sarebbero svelati; nuove manifestazioni della possente vitalità dell' elemento fiorentino nella storia italiana ci sarebbero largamente documentate. La storia dell' arte, delle lettere, del costume, delle istituzioni giuridiche ed economiche della piú splendida età della vita italiana troverebbe certo un materiale novissimo abbondante.

E non si dica che l' impresa sarebbe troppo ardua! La bontà di un' impresa non si valuta dalla maggiore o minore probabilità che proceda senza gravi ostacoli. Essa, del resto, non sarebbe né troppo lunga né troppo difficile, poiché, per fortuna, le fonti necessarie sono, in massima parte, nell' Archivio di Napoli e assai bene individualizzate. La Scuola di Paleografia di Firenze e la R. Deputazione di Storia Patria potrebbero egregiamente organizzare il lavoro. Gli antichi scolari del glorioso Istituto, dispersi per il Mezzogiorno d' Italia, sarebbero, io credo, ben lieti di contribuire nei limiti delle proprie forze al compimento dell' opera insigne; essi sarebbero i naturali esploratori dei piccoli archivi locali e porterebbero tutti nel loro lavoro la traccia indelebile del metodo austero a cui fu informata la loro prima giovinezza.

Sarebbe, fra l' altro, in quest' anno in cui si celebra il sesto centenario della nascita di Giovanni Boccacci, il miglior modo per onorare la memoria del piú grande dei fiorentini che vissero, impararono e.... amarono nel Regno di Napoli.

Romolo Caggese.

LE POESIE DEL CAMPANELLA

Quattro volumetti di opere di Tommaso Campanella furono editi testé dal Carabba: le *Poesie complete*, curate e riyedute sull' edizione del 1622 da Giovanni Papini, coll' aggiunta di quelle trovate dall' Amabile; l' *Apologia di Galileo* e il *Dialogo politico contro Luterani e Calvinisti ed altri eretici* finora non mai pubblicati in Italia; la *Città del Sole* (nella prima redazione italiana tratta dal Codice Casanatense 1587, e nella traduzione dal latino fatta da un ignoto e fin qui creduta del Campanella stesso), gli *Aforismi politici* e i *Significati lunari* (inediti questi ultimi, ma di niuna importanza se non di curiosità). Aggiungasi che proprio di questi giorni anche la casa Sonzogno ha pubblicato nella sua « Biblioteca Universale » la *Città del Sole*.

Questo rinnovato interessamento per l' irrequieto filosofo di Stilo si connette indubbiamente a quel movimento di cultura, dovuto soprattutto all' opera assidua di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile e concentrato, oltre che sugli studî filosofici in genere e sulla letteratura del 600, particolarmente su alcuni letterati e filosofi secentisti meridionali da lungo tempo trascurati. Non che il Campanella non fosse stato studiato, specialmente in quest' ultimo trentennio: ché, anzi, dopo il saggio giovanile, ma assai pregevole, del D'Ancona (1854), preceduto in Italia solo dalla *Vita di T. C.* del Baldacchini (Napoli, 1847) si ebbero nel 1878 gli studî di Domenico Berti sulla *Nuova Antologia*, e nel 1882-1887 i lavori veramente fondamentali di Luigi Amabile, che ricercò, narrò e documentò la vita, la congiura, i processi, le varie prigionie e le successive peregrinazioni dell' illustre calabrese. Aggiungansi poi, per non ricordare che i migliori, gli scritti di Bertrando Spaventa, di Francesco Fiorentino, di G. S. Felici, del Solmi, del Croce, del Gentile: cosí che la figura del Campanella, pensatore e uomo, è ormai bene analizzata e ricostruita.

Delle sue opere invece, tranne l' edizione torinese del 1854, comprendente le opere italiane e le poesie, non avevamo fin qui che la *Città del Sole*, ripubblicata in una nuova lezione dal Solmi nel 1904: ben vengano dunque gli attuali volumi del Carabba, e specialmente i due delle poesie. È la prima volta infatti che queste vengono stampate complete, perché all' edizione del D' Ancona, e a quella dell' Orelli (Lugano, 1834) mancavano le poesie che vennero rinvenute solo molti anni piú tardi dall' Amabile e riprodotte nell' opera sua, quelle due edizioni non essendo che la ristampa, piú o meno scorretta, della scelta, scorrettissima, stampata nel 1622 a Wolfenbuttel (?) da Tobia Adami, cui il Campanella aveva affidato il manoscritto della sua *Cantica*. Singolare destino di questo nostro italianissimo filosofo, d' essere stato apprezzato e studiato, fino a poco tempo fa, quasi soltanto da tedeschi! Tedesco era infatti l' Adami che, insieme al giovinetto Rudolf von Bünau, visitò il prigioniero di Castel Sant' Elmo e che, primo, stampò la scelta delle poesie; tedeschi furono i primi editori delle sue opere filosofiche principali, tedeschi i primi e piú entusiasti apprezzatori delle sue dottrine. « Il Leibnitz (son parole di J. G. Herder) ne fece alta stima, adottò il suo sistema filosofico, lo celebrò come uno degli spiriti piú elevati che mai esistessero, e non parlava mai di lui se non con devozione e gratitudine ». E un altro tedesco, Gaspare Orelli, dopo oltre venticinque anni d' inutili ricerche, poteva finalmente ritrovare il rarissimo libretto di Wolfenbuttel e ripubblicarlo con una prefazione, nella quale esprime tutto il suo entusiasmo pel Campanella poeta e filosofo, vantando, con ragione, la venerazione in cui esso era tenuto in Germania, mentre in Italia poco o nulla di lui si conosceva, e biasimando con acerbe parole il Botta che, pur liberale scrittore e valido narratore delle lotte per l' indipendenza americana, fece proprî i giudizi del Giannone sul Campanella, trascrivendone pedissequamente le ingiurie plebee, senza conoscere affatto il valore dell' ingegno e l' alta anima del filosofo ch' egli ignorantemente denigrava.

L' entusiasmo del modesto filologo Orelli non è che lo specchio di quello del grande Herder, che del Campanella tradusse parecchi poemi e ne sentí la vigorosa grandezza, la nervosa agilità, il meraviglioso rigoglio d' idee precorritrici, — forse tanto piú sensibile a queste qualità intrinseche, in quanto il suo orecchio straniero (pur essendo egli dotto e versato nelle lettere italiane) veniva meno ingratamente urtato dalle disarmonie e dalla rozzezza dei versi campanelliani.

E invero, l' unica grave accusa che si possa fare a queste poesie è la mancanza di lima, per cui la scoria ruvida e grigia s' inframmette e sovrappone all' aureo getto del pensiero, e gli iati stridenti e le inverosimili stiracchiature ci offendono a ogni istante l' orecchio. Ma quanto vigore fra tanta ruvidezza! E come si passa continuamente dal dispetto all' ammirazione! Vi sono dei versi affatto inutili, messi là per la rima o per compiere una quartina, come questo nel sonetto *Del Mondo e sue parti*:

Dunque bisogna andar con gran rispetto;

benché il commento abbia l' aria di giustificarlo. Ma ecco che tosto il pensiero s' eleva, pur tra la trivialità dell' immagine fondamentale, e, nella terzina di chiusa, informa di sé altamente lo stile. Talvolta, anche, il verso tradisce il pensiero come (in *Anima immortale*) dove dice che il Padre immenso (Dio) « li enti, come il mar li pesci, cinge », immagine affatto contraria all' idea che voleva esprimere il poeta: *illuiarsi* (in Dio) e *incingersi*, cioè impregnarsi, immedesimarsi. Ma piú spesso invece il pensiero è dalle immagini felicissimamente espresso, e con ammirabile aggiustatezza e forza: veggasi per esempio il sonetto *Modo di filosofare*, dove la naturalezza energica e popolare dell' ultimo verso

Deh torniamo per Dio all' originale!

ne fa perdonare il suono stridente e la zoppicante misura. Cosí, i versi faticosamente stirati e pieni d' espressioni improprie si alternano in uno stesso componimento a versi perfetti e magnanimi, soprattutto nei sonetti, come in quello famoso che comincia:

Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia:

due versi stupendi della prima quartina, bellissima; mentre la seconda scade tosto nel pensiero e nella forma, redenta però dall' ottavo verso, d' un' asprezza scultoria:

(la trina bugia)
Sotto cui tu piangendo, mondo, fremi.

Poi le due terzine decadono nuovamente, specie nell' ultimo verso, dove il « dunque » conclusivo riesce d' un effetto disastroso, benché altri abbia attribuito a quel verso un' importanza psicologica speciale.

Il sonetto, nel suo cerchio limitato e conchiuso, si presta bene allo svolgimento poetico d' un concetto metafisico e morale, impedendo ch' esso divaghi in concetti secondari, come invece succede spesso nelle « Canzoni », le quali ne acquistano un carattere piú rigorosamente logico, ma altrettanto antipoetico. E un modello veramente parmi il sonetto *Contro il proprio amore* (chiamato magnifico anche dal De Sanctis) per la naturale e armonica graduazione storica ed etica, che culmina appunto nell' ultimo verso: in tutto il sonetto non c' è parola da togliere, non un' espressione imperfetta, non un aggettivo superfluo. Ed è singolare questa sobrietà del Campanella in un tempo — tra il finir del XVI e il cominciar del XVII secolo — quando già infieriva la lue dei concettini, delle antitesi, delle *agudezas*, e il « divino Panigarola » e i suoi seguaci prodigavano le piú bislacche metafore dai pulpiti, trasformati in cattedre di vuota, ridicola, sguaiata eloquenza. Nelle poesie e in molte delle prose di Giordano Bruno la gonfiezza secentesca è già assai sensibile: s' indovina in lui (scriveva il De Sanctis) l' Achillini e il Marino: invece il Campanella, pur tanto vicino per età e per caratteri dell' ingegno al grande Nolano, è affatto esente dal male. Che se si volesse rintracciare qualche sentore di secentismo in queste poesie, oltre a pochi lievissimi accenni sparsi qua e là, dovremmo forse ridurci al sonetto *Su se stesso*, dove le numerose antitesi che ne formano l' ossatura (additate anzi nel Commento come degne di ammirazione) sembrano indulgere alquanto al gusto dominante.

È certo che l' isolamento nel carcere durante tutta la virilità, la mancanza di libri, il ripensamento pertinace delle proprie idee, debbono aver contribuito a immunizzare il Campanella dal contagio invadente: soprattutto questo ripensamento, questo assorbimento completo nelle sue teorie; e infatti una delle caratteristiche principali delle poesie campanelliane è l' entusiasmo filosofico che le anima. Quei concetti s' eran fatti vivo sangue e carne dell' ardente frate, e la persuasione appassionata della loro verità traspare da ogni verso, da ogni parola. Ciò dà loro spesso un vero impeto lirico, e anche là dove esprimono principî metafisici affatto astratti, esse raggiungono talvolta una sorprendente vivezza rappresentativa e un effetto artistico completo: il concetto cessa d' esser trascendente e l' espressione calda, vivace, colorita, immediata, si fa corpo unico con l' idea, né la mente ha piú bisogno di sceverar con fatica dal viluppo intricato e oscuro della forma il significato profondo del pensiero. Veggansi ad esempio le due prime strofe (madrigali) della seconda *Canzone al Primo Senno*.

Se la prigionia — come scrisse l' Amabile — recò danno al Campanella filosofo, che, invece di perseverare nella via delle esperienze, fuorviò nei campi delle fantasticherie, e, uscito dal carcere, non v'era piú tempo a ripararvi, invece essa afforzò il Campanella poeta. Mentre i patimenti, le torture inaudite, la lotta ventiseienne per la conquista della libertà e della vita, trassero dall' animo suo quegli accenti profondamente umani, che invano cercheremmo nella spagnoleggiante vuotezza de' poeti suoi contemporanei, cosí la segregazione dal mondo esteriore, la privazione d' ogni comodità o possibilità di leggere e scrivere, costringendo il suo pensiero a ripiegarsi tenacemente su sé stesso, fecero sí ch' egli cercasse di schematizzarlo e quasi di cristallizzarlo in versi, come per aiuto mnemonico, riuscendo invece, per l' innata facoltà poetica, a farne sovente delle sintesi mirabili e fortemente rappresentative. Cosí le poesie del Campanella riassumono tutta la sua filosofia in forme comprensive e vigorose, ravvivate spesso dall' ardente umanità del poeta. Là dove invece manca la perfetta unione e immediatezza della forma coll' idea, o dove all' arido e nudo intellettualismo del pensiero non s' inframmette l' emozione umana, dove insomma quella poesia non è che metafisica in versi, allora l'afflato lirico necessariamente cade e non resta che lo scheletro ritmico, su cui è avvolto, faticosamente e astrusamente, il concetto. Si legga, per convincersene, il *Credo* (« Fede naturale del vero sapiente ») nelle cui terzine è evidente l' influenza dantesca. Anche nel *Paradiso* v' hanno passi nudamente concettuali; ma tra essi e il *Credo* del Campanella v' ha un' immensa differenza, che proviene, oltre che dalla maggior perfezione di forma, soprattutto dalla drammaticità ch' essi assumono nel contesto del poema, dalla situazione, dal momento, dal fine, che prestano loro un significato intuitivo ulteriore, piú vasto e artistico. Lasciati a sé, questi passi esclusivamente trascendenti, isolati e troncati dal restante, e quando fosse possibile d' evitare l' involontaria integrazione mentale che li riconnette al quadro di cui sono parte organica, perderebbero molto della loro bellezza e resterebbero delle morte didascalíe, sapientemente congegnate e salvate solo, in confronto delle terzine campanelliane, dal maggior magistero di forma.

Ma le poesie del Campanella c' interessano appunto altamente perché quasi sempre in esse, oltre che il filosofo, sentiamo l' uomo. E che meravigliosa tempra d' uomo! Imperterrito fra i tormenti inenarrabili della *viglia*, che gli strappavano le carni brano a brano, e scagliato poi da carcere a carcere per un quarto di secolo, egli combatte sempre e trova forza e senno a comporre e ricomporre in segreto, *furtive*, una vasta serie di opere, profonde e piene di concetti precursori. Da quel carcere che, com' egli scrisse,

è rocca sacra e tirannía segreta

egli bollava a fuoco gli ipocriti e i falsi filosofi, « e chi di Dio si serve e a Dio non serve »; concentrava nei versi le sue battaglie contro l' aristotelismo; profetava il sorgere del « secol novo »; sentivasi Prometeo novello incatenato in una caverna del Caucaso: poi, quando « nel duro scempio del suo lungo inferno », lo scoraggiamento e una suprema pietà di sé stesso lo prendevano, volgevasi rassegnato a Cristo, sospirando tristamente:

tante piaghe non ha l' Apocalisse,
armi contra tuoi malcogniti amici,
come son io; tu il sai, se vedi il cuore:
mia vita e passion son pur tuo segno;

e consolavasi col pensiero d' essere stromento « pel fato, a cui serviamo piú che a nui », o usciva in quella *Lamentevole Orazione profetale; dal profondo della fossa dove stava incarcerato* che è forse una delle cose piú commoventi e spontanee che siangli sgorgate dall' anima. Come è pure commovente e appassionata la *Canzone a Berillo di pentimento*, quella « canzon grave e dolente delle mie iniquitati », donde traspare la stanchezza dopo tanti mali sopportati, la coscienza dell' inutilità de' suoi sforzi, la caduta delle sue speranze nel sorgere del « secol novo », e insieme, forse, la sincera umiliazione della sua superbia a Dio, il pentimento d' essersi arrogato una missione divina, d' essersi creduto, — qui basso —

Qual Cristo, eletto sasso
A franger l' ignoranza e la malizia,

di non aver saputo riconoscere le divine vie « quanto piú tarde tanto piú gagliarde »; mentre io la ritengo certamente ironica là dove dice (Madrig. VI):

Osserva, uomo, osserva quella legge,
Nella qual nato sei:
Prencipe e sacerdoti sienti Dei,
E i lor precetti, divini, quantunque
Paiano ingiusti a te e a tutto il gregge.

Commoventissime poi le sue ripetute invocazioni al lume del giorno, la privazione del quale era per lui il piú crudele dei tormenti: talché dalla fossa di Castel Sant' Elmo egli « invidiava alle mosche et ai serpi la mirabile gratia della luce », e scriveva quell' *Inno al Sole*, i cui distici possenti e dolenti sembrano davvero risentire dell' intima virtú che il novo sole primaverile infondeva fin nel buio del profondo carcere, suscitando dall' animo del filosofo quel piú limpido canto, cosí gonfio d' affetto e d' una disperata nostalgía per tutte le cose belle che vivevano, s' agitavano, si moltiplicavano nel libero e chiaro mondo di sopra. Poi, quando nel 1608 viene temporaneamente trasportato in Castel dell' Ovo, in un carcere men duro, esala la sua letizia nella laude *La Possanza dell' Uomo*, dove sentesi la gioia del respiro piú libero e del meno contesogli lume, mentre, celebra, pur tra il complicato e faticoso intreccio della rima, ingegnosamente i fatti capitali del progresso umano.

Certamente, oltre la scelta dell' Adami, oltre le sessantasette ritrovate dall' Amabile, molte altre dovevan essere le poesie composte dal Campanella in carcere, donde anche si spargevano segretamente per Napoli, coll'aiuto di industriosi amici, che facevan pure pervenire dei libri al prigioniero: fra essi quella pietosa Suor Eleonora Barisana di Barletta « che stava dentro lo Castello, sotto la carcere dove stava il Campanella al Torrione, la quale con una cordella li porgeva libri e scritti.... » e alla quale egli indirizzò il sonetto:

Donna ch' in terra fai vita celeste.

Uscito dal carcere sessantenne, dopo esservi entrato a trent' anni; fuggito, lungi dalla sempre sospettosa tirannide spagnuola, a Roma; subíta ivi una nuova prigionia (mite questa volta) nelle carceri del Sant' Uffizio, donde lo liberò Urbano VIII; perduto il troppo fugace favore del papa, per gli invidiosi raggiri dei Padri Ridolfi e Riccardi, e rifugiatosi in Francia, dove trova finalmente un po' di pace, dà mano colà alla pubblicazione di alcuna delle sue opere filosofiche, che tanto gli stavano a cuore; ma l' invidia, la malevolenza, l' aperta inimicizia lo perseguitano sempre: perde la pensione del papa, e, nonostante le protezioni francesi, si riduce quasi miserabile, sí che, per un tempo, deve vivere « di carità e di fame ». Davvero, dopo tanti anni di esperienza crudele, egli meritava ancora il rimprovero de' suoi antichi colleghi: *Tu, asinus, nescis vivere!* No, non sapeva vivere l' indomito frate, egli sapeva solo combattere; e come, da giovinetto, aveva giurato sulla bara del maestro suo Telesio di lottare sempre contro la *trina bugia*, contro quei *tre mali estremi*, ch' egli sentivasi nato a debellare, cosí, vecchio e affranto, egli combatteva ancora, combatteva sempre.

Lino Pellegrini.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Pubblicazioni scolastiche:

ALFIERI VITTORIO, *Rime*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Rosolino Guastalla . . . . L. 2,2

BERNI FRANCESCO, *Orlando innamorat di Matteo Maria Boiardo*, rifatto. Test scelto, compendiato e annotato da Severino Ferrari, pubblicato a cura di Giuseppe Albini . . . . L. 2,50

BASSI DOMENICO, *Mitologia greca e romana*, ad uso delle Scuole e delle persone cólte . . . . L. 2,80

BIANCHI ENRICO, *Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca*. Volumetto in 32° . . . . L. 1,50

— *Dizionarietto di Sintassi e Grammatica latina*. Volumetto in 32° . . . L. 1,00

— *Il libro II dell' Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano*, commentati. Secondo le ultime disposizioni ministeriali . . . . L. 1,00

GALILEI GALILEO, *La prosa di Galile* per saggi criticamente disposti ad us scolastico e di cultura da Isidoro Del Lungo ed Antonio Favaro . . L. 3,50

GIUSTI GIUSEPPE, *Poesie* scelte e commentate ad uso delle Scuole da Plinio Carli . . . . L. 3,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'E moderna (Avventurieri, Letterati, Marti e Patriotti, Artisti), scelte e commentat ad uso delle Scuole da Letterio di Francia . . . . L. 4,

MANZONI ALESSANDRO, *Poesie liriche* con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi. Terza edizione L. 1,50

MARTINI CARLO, *Elementi di Diritto costituzionale*, con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degli Istituti Tecnici L. 1,00

— *Elementi di Economia politica*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 1,50

— *Elementi di scienza delle finanze*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 2,00

— *Elementi di Diritto amministrativo*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . L. 2,50

MARTINI FERDINANDO, *Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana*. Nuova edizione interamente rifatta, con una *Appendice di poesie d' ogni secolo* L. 3,50

MASETTI BENCINI I., *L' Egitto secondo gli scrittori antichi e moderni*. Seconda edizione . . . . L. 2,50

MURRAY R. A., *Lezioni di Economia politica*. Seconda edizione riveduta ed ampliata . . . . L. 5,00

M. TULLIO CICERONE, *Le opere filosofiche* ridotte e commentate per le Scuole classiche da Carlo Giorni . . L. 3,50

SAVELLI AGOSTINO, *Manuale di Storia* ad uso dei Licei. Volume I. — *Il Medio Evo* - (476-1313). Vol. di 490 pag. L. 3,00

— *Manuale di Storia* ad uso dei Licei - Vol. II. — *Evo Moderno* - (1313-1748). Volume di 564 pagine . . . . L. 3,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
WILMERSDOERFFER, *Notenbanken in Italien seit 1861*	6,75
CREUSEN S. J., *Tabulae fontium traditionis christianae*	1,95
REBOUX, *Le jeune amant*. (Roman)	3,75
ROMIER, *Henri II et l' Italie* - 1547-1555	21,—
Supplementum Sophocleum (« Indagatores ») ed. Diehl	1,25
JOERGENSEN, *Le néant de la vie*	1,25
M.me MAETERLINCK, *Un pélerinage au pays de M.me Bovary*	3,25
AUGUSTIN L., *Les grandes mystifications* (littéraires)	3,75
DU BLED, *La Société française* - Vol. IX	3,75
ANDRÉ, *L' assassinat de P.-L. Courier*	3,75
GOURMONT, *Epilogues*	3,75
Guillaume IX d' Aquitaine (Chanson). ed. Jeanroy.	1,75
Ars Una: Espagne (ill.)	8,—
FEIST, *Kultur der Indogermanen* .	17,50
KELLERMANN, *Der Tunnel* (Roman)	4,70
PRÉVOST, *Les anges gardiens* . .	3,75
DELBET, *Science et réalité*	3,75
BERGSON, POINCARÉ, GIDE, *Le matérialisme actuel*.	3,75
SAKURAI, *Mitraille humaine* (Port-Arthur)	3,75
MARÉCHAL, *Jeunesse de Lamenais*	8,—
MEYER, *Albanesische Grammatik* . . (con glossario)	2,70
D' ESTOURNELLES, *Les Etats-Unis*	5,50

LA SIGNORINA FACOLTÀ

Questa ch' io presento, e che nelle sue linee essenziali è il piú caratteristico esponente della categoria, viene da non so qual lontana e misteriosa provincia della Russia. Piomba all'albergo senza preavviso, con un corto abituccio nero, un violino e molti fascicoli di musica, un baule di libri, e un paio di scarpe scucite e scalcagnate ai piedi, perché in viaggio le mancò il tempo di comprarsene altre.

Il giorno dopo corre, colle sue scarpe scalcagnate, ad inscriversi all' Università (Facoltà di filosofia e di lettere, generalmente); poi passa da un calzolaio a scegliersi un delizioso paio di scarpette di velluto nero o di camoscio grigio, con fibbia d'argento, che le durerà tre settimane.

Per breve tempo manda in visibilio gli ospiti dell'albergo. Franca, spontanea, parla tutte le lingue con la calda mollezza slava, che dà tanto fascino all'espressione; e suona il violino come un italiano del sud lo potrebbe suonare, rubando la tecnica al sentimento.

Magra ma elastica, con un visino da gatta ove i neri occhi luminosi e le grosse labbra sanguigne mettono un chiaro accento di femminilità, cammina col busto in avanti, con passo maschile, colle mani nelle tasche del loden, come un uomo. Quando non indossa il loden, non sa dove metter le mani. Quando siede, accavalla infallibilmente una gamba sull'altra. È sorprendente il contrasto fra questi gesti maschili e quelle labbra d' amore.

Studia gran parte della notte, e si alza il mattino coi pésti sotto gli occhi e la bocca pallida. Sulle dita affusolate, cosí agili sull'archetto, conta e fa ballare come burattini, scherzando, i vecchioni del sofisma, Montaigne, Pascal, Spinoza, Schopenhauer, Nietzsche. Confronta i sistemi, li imbroglia fra di loro pel piacere di imbrogliarli, ne forma un suo grottesco e maraviglioso edificio babelico: poi lascia crollar tutto, e giú una risata.

Studia anche la storia e la filosofia della musica, ed è capace, per ore ed ore, di dissertar sulle origini del canto, sui misteri orchestrali, sul fenomeno wagneriano: poi, d'un balzo, va al pianoforte e, accompagnandosi a capriccio, canta « *O sole mio* » colla grazia vellutata d'un guaglione di Santa Lucia.

Questa bizzarra creatura non accenna mai alla propria famiglia. Forse l' ha lasciata laggiú in Russia, semplicemente perché ha trovato necessario di venire a conquistar la sapienza in una delle tante Università svizzere. Forse non ne ha, non ne ha mai avuta. Ha l'aria di essere senza punto d'appoggio. Guardandola, si pensa a quelle gracili danzatrici di corda, che camminano sul filo a suon di *mazurka*, tenendo in una mano un parasole rosso, sorridendo a qualcosa che non è visibile se non a loro: cercando forse, con quel sorriso, di magnetizzare la morte. Si pensa ch' ella sia nata per generazione spontanea, che non abbia consanguinei, e che nessuna parte del mondo possa essere stabile sotto i suoi piedi.

Ha molti amici: nessun intimo. Ha denaro; ed è per questa buona ragione che può vivere ove le piace, e dedicarsi all' astratto. A chi le chiede se, ottenuta la laurea, eserciterà il professorato, risponde a bruciapelo: « Io?... Ma vi pare?... » — con uno scoppio di risa. A chi le ribatte: « Allora prenderete marito? » risponde a bruciapelo: « Io?... Ma vi pare?... » — con un altro scoppio di risa, piú lungo, piú squillante, piú folle del primo.

Dunque, né cattedra, né marito. Che cosa, allora?... Non si sa. Fra i numerosi camerati d'Università, coi quali prende gli appunti ed il thè, va a teatro e in battello, discute le teorie di Emanuele Kant e declama i versi di Heine, non se ne trova forse uno verso il quale la sospinga l'oscura corrente magnetica che si chiama l'amore. Il compagno di studi non può, in generale, essere l'amante. Ove una vampata amorosa l'investisse di sorpresa, ella non penserebbe a fondare una famiglia; né l' uomo penserebbe a lei per questo scopo. Ella non ha la minima idea d' una casa. Nel medesimo tempo, non è affatto « la donna che si diverte ». Sul libero amore discute volentieri (discute soltanto) e la parola « amore » suona bene sulle sue belle labbra gonfie di giovinezza come le ciliege in giugno. Ma non lo metterebbe in pratica: ha troppa paura.... delle conseguenze. Forse — chi sa? — dell'atavismo femminile di tanti secoli, le è rimasto nel sangue, nei nervi, nelle occulte regioni del sub-cosciente il brivido sacro del pudore, l'orgoglio di sé, l'impossibilità fisica di darsi ad un uomo cosí alla leggèra, quando quest' uomo non rappresenti per lei l' intera ragione, sia pure illusoria, della vita: la certezza dell' appoggio materiale e morale, sino alla morte.

Cosí, questa creatura ultra-moderna colla quale ciascuno può liberamente discutere le piú scabrose questioni, udendola pronunciare le frasi piú tecniche e.... senza sottintesi; questa vergine che non ignora nulla, che ha letto e compulsato tutto, che vive fra masse d'uomini giovani, senza turbarli e senza esserne turbata, è, in fondo, spaventevolmente, irrimediabilmente sola.

Un mattino, che è, che non è, lascia l'albergo all' improvviso. È accaduto che, dopo mille corse per la città, ella ha, infine, scoperto una camera ed un salotto ammobiliati, che le piacciono, e dove si sentirà piú libera. Parte co' suoi libri, il suo violino, il suo loden, la sua penna stilografica, la sua macchinetta pel thè. Pranzerà ogni giorno alla trattoria, come uno scapolo; colla pioggia, colla neve, colla stanchezza nel cervello di ore ed ore di lezioni, fra l'odor grave delle tazze di birra e dei salami affumicati, e le robuste risa volgari degli studenti e dei commessi viaggiatori. Poiché essa ha preso in affitto una camera ed un salotto, ma non una cucina; e non possiede, l' abbiamo detto, che una macchinetta pel thè.

***

Nei centri universitarî svizzeri e tedeschi, cambiando i connotati e il paese di provenienza e mettendo il pianoforte al posto del violino, di signorine Facoltà se ne trovano a iosa. Ma non rappresentano il vero tipo della studentessa, uscita molte volte dalle strettoie di un umile ambiente domestico col serio proposito di conquistarsi una laurea, sia di medicina, sia di farmacia, matematica, legge o letteratura, per entrare poi, bravamente, in carriera, e guadagnar soldi e fama — visto che i mariti vanno sempre piú dileguandosi in fumo sull'orizzonte, e che non tutte le fanciulle possono far la maestra di scuola elementare o la commessa di magazzino o la provatrice in una casa di mode.

La signorina Facoltà s' inscrive alla medesima per seguire un suo irrefrenato bisogno di libertà interiore e di conoscenza; ma senza uno scopo. Ella vuole ardere la propria torcia pei due capi. Ha, forse, all'alba della giovinezza, sognato l'amore ed il matrimonio; ma il matrimonio non venne e l'amore non venne, e lei ha fretta di vivere, e vi son tante cose da vedere nel mondo, da studiare sui libri, quando il cuore è vuoto!...

E impara a divenire internazionale. E impara a viver sola, senza controllo di sorta fuor che se stessa, senza la dolcezza ed il peso (l'una non può sussistere senza l' altro) di una vigile affezione che la segua e la protegga da presso. Difficilmente ha la costanza di giungere all'esame di laurea: quando le pare di aver abbastanza imparato in una Facoltà, per delizia di cambiamento ne segue un'altra, mutando paese. Non si vede bene quale possa essere il suo avvenire. Non si comprende qual parte femminile ella rappresenti in questo primo quarto di secolo, cosí vario di atteggiamenti muliebri.

Non è pericolosa a nessuno; forse, a se stessa. Non possiede la forza umile e paziente della piccola massaia ignorante di tutto fuorché dell'andamento di casa e delle consuetudini del suo uomo; consuetudini ch'ella sa penetrare e assecondare con tanta sagacia, da renderselo schiavo, avendo, lei, la falsa apparenza d'una serva. Non la forza sensuale, miscuglio aromatico di raffinatezza e di vizio, della cortigiana, sia legale sotto veste di signora maritata, sia professionale sotto veste di canzonettista o di.... bellezza di cartello. Non la forza intelligente e diritta della donna che studia per riuscire e per lavorare, e vi riesce, e arriva a disporre la propria vita in perfetto equilibrio superiore.

È geniale, ma inconsistente. È attiva, ma neurastenica. La sua risata matta, la sua eccessiva franchezza, le sue ardenti discussioni su Hegel e Spencer nascondono un vuoto di sepolcro, una miseria morale muta e sorda, che non troverà mai parola per rivelarsi, perché soffre senza saperlo.

Ed ecco che, un bel giorno, la signorina Facoltà sparisce dalla città universitaria. Nessuno sa piú nulla di lei. Forse è ritornata al suo paese. — Ma ha un paese?... — Forse è rientrata nella sua famiglia. — Ma ha una famiglia?... — E sarà mai possibile che ella resti ferma in un angolo qualunque del mondo, e vi metta radici?...

Sparisce. Nulla lascia di sé come ricordo, perché nulla ha saputo edificare. Non vi furono, ahimè!... occhi cosí sagaci, i quali sapessero scorgere, attraverso il suo gaio, chiassoso atteggiamento d' emancipata, una debolezza che non avrebbe chiesto di meglio, al principio, che di essere sostenuta, amata, accarezzata, condotta verso il dovere di una necessità o la bellezza di una fede. — Sparisce. — E gli impassibili gorghi della vita che sempre si rinnova s'accavallano dietro di lei.

Ada Negri.

CASA EDITRICE S. LATTES & C.
TORINO - Via Garibaldi, 3 - TORINO

NOVITÀ

GIUSEPPE FINZI

Lyra nordica

Capolavori di moderna poesia
inglese e tedesca

nelle migliori traduzioni italiane con lunga introduzione critico-comparativa e notizie bio-bibliografiche.

(Gray - Cowper - Burns - Wordsworth - Coleridge - Byron - Shelley - Keats - Longfellow - Tennyson - Browning - Herder - Goethe - Schiller - Uhland - Rückert - Heine - Platen - Lenau - Geibel - Freiligrath - ecc.

Un volume in-8 di 720 pagine, L. 4,50

Inviare ordinazioni e vaglia alla
Casa Editrice S. Lattes & C. - Torino

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Genitori e scuole

Una — e forse non l' ultima — delle molte ragioni per le quali il recente progetto di legge dell' onorevole Credaro sulla scuola media mi apparve subito, nonostante le migliori intenzioni del ministro e pur tenuto conto delle difficoltà in cui egli s' è dovuto dibattere, molto lontano da quel che occorrerebbe a sanar veramente i mali dei nostri istituti scolastici, è l' espediente, psicologicamente poco accorto e poco *politico*, se anche non ingiusto in sé stesso, col quale sarebbe finalmente raggiunto il necessario e ormai proprio urgente miglioramento economico degl' insegnanti: un rincrudimento notevole delle tasse scolastiche. Un simile provvedimento, per cui il vantaggio economico degl' insegnanti viene a dipendere unicamente e direttamente da un nuovo aggravio delle famiglie — *mors tua vita mea!* — non è certo il piú adatto, e s' è visto da molti chiarissimi sintomi, a vincere quella diffidenza, piú ancora, quella sorda irritazione purtroppo alquanto diffusa nelle famiglie stesse verso l' opera degl' insegnanti, e a riavvicinar veramente, in una collaborazione intelligente e inspirata a stima reciproca, la famiglia e la scuola.

Non è chi non sappia e non è chi non lamenti in Italia questa mancanza, cosí dannosa all' educazione pubblica e a quella domestica, d' un' intesa feconda tra quelli che sono e saranno sempre i due massimi istituti educativi. La famiglia ignora la scuola, l' ignora nelle sue esigenze, nei suoi scopi, nel suo spirito; perciò le rimane estranea, considerandola soltanto uno strumento ai fini utilitarî suoi e dei suoi figlioli, perciò anche non l' ama, qualche volta anzi l' odia e la disprezza per i sacrificî che impone, per le apparenti ingiustizie, per le pretese giudicate illegittime, per quel che non fa e che, si crede, dovrebbe fare. È una triste psicologia del nostro spirito pubblico che non può riuscir nuova a nessuno. Meno alcune eccezioni, i genitori affidano i figliuoli alla scuola cosí come si affida al ciabattino un paio di scarpe da riparare, se ne disinteressano quindi completamente e aspettano soltanto, anno per anno, il risultato materiale e tangibile: l' approvazione o la bocciatura, cioè una somma bene spesa o una spesa da rifare. Se da una parte l' ignoranza dell' opera della scuola tiene a questa estranea e lontana la famiglia, dall' altra l' utilitarismo, spesso veramente brutale, apre fra esse un abisso anche piú profondo ed è una forza anche piú difficile a vincere della stessa ignoranza. Per i piú, la professione e il guadagno, in qualsiasi modo, ma al piú presto possibile, è l' unico risultato che ci sia da attendersi dalla scuola. Di qui l' incapacità o la nessuna volontà di comprendere il valore degli studî e gli sforzi dell' insegnante, di qui l' avversione a ogni benintesa severità e il malumore per ogni insuccesso del fanciullo, avvertito subito e soltanto come un pericolo per la riuscita finale e per il conseguimento d' un diploma ben utilizzabile nella *lotta per la vita*, quando non costituisce piuttosto un' offesa e un torto fatto alla famiglia, cioè un colpo alla vanità o al gretto egoismo dei genitori. La scuola rimane cosí isolata in mezzo a un ambiente freddo od ostile, quando dalla coscienza pubblica, e soprattutto da quella di quanti sono educatori per dovere di natura e per istinto, dei padri e delle madri, dovrebbe attingere luce e calore, e la sua efficacia educatrice, la sua disciplina stessa, la sua compagine spirituale ne risentono profondamente. È questo uno degli aspetti della crisi della scuola presso di noi, ch' è, non esito a dirlo, soprattutto una *crisi morale*.

E con ciò non voglio dire che uguale difetto non vi sia da parte degl' insegnanti: difetto, piú che colpa, perché connesso purtroppo con uno stato di fatto cui non basta a modificare in meglio la loro buona volontà. Cercano essi, infatti, di diffondere intorno a sé, fuori della scuola, quella coscienza degl' ideali e quella conoscenza dei mezzi educativi a cui s' inspira, o dovrebbe inspirarsi, l' opera loro? Appunto perché in essi la funzione educatrice è oggetto di studio e di riflessione continua, còmpito loro sarebbe anche quello di agire direttamente sulla coscienza pedagogica del popolo. Il Tews, uno dei piú insigni pedagogisti-sociologi della Germania, ha detto: « Come il medico, che cura soltanto degli ammalati, ma che non ammaestra nessuno sulla cura del proprio corpo e a nessuno mette in mano i mezzi per conservar sano il proprio corpo, e come l' avvocato, che mena innanzi soltanto dei processi, ma non contribuisce a diffondere la conoscenza e la coscienza del diritto, sono niente piú che abili uomini d' affari, cosí anche il pedagogo, il quale non fa che educare fanciulli, senza far parte ad altri della sua capacità, deve esser considerato come un uomo che compie solo a metà il suo ufficio ». E ricorderò ancora, a confermare e a formulare esattamente il mio pensiero, come vent' anni addietro, proprio per inspirazione e su proposta del Tews, l' associazione degl' insegnanti di Halle votasse un ordine del giorno nel quale, affermata la necessità d' una collaborazione tra la scuola e la famiglia e quindi d' una intesa personale tra maestri e genitori, era detto che « gli educatori di professione hanno anche il dovere di fare dei principî fondamentali della loro scienza e della loro arte educativa un bene comune della nazione e di conoscer piú da vicino le idee educative viventi nel popolo stesso, sia che vadano combattute e corrette, sia che vadan riconosciute per giuste e diffuse piú largamente ». Solo cosí, seguendo questo monito dei loro colleghi tedeschi, gl' insegnanti italiani contribuiranno veramente a risolvere la crisi della *loro* scuola, prendendo il posto che loro compete nella vita della nazione e creando intorno alla scuola la cooperazione efficace d' una coscienza pedagogica largamente diffusa. Han pensato a quest' altro impreteribile dovere spettante al professore medio — e che vuole anch' esso per sé tempo ed energia — quanti vorrebbero imporgli un maggior numero d' ore settimanali, in corrispettivo d' un aumento di stipendio a cui avrebbe diritto anche se il suo lavoro fosse molto minore di quello a cui ora è tenuto?

A risolvere questo problema, della diretta collaborazione tra la famiglia e la scuola, in mancanza della quale quest' ultima si strania sempre piú dalla vita sociale, mentre pur si pretende da tutti ch' essa sia una reale preparazione alla vita, aveva mirato l' istituzione del *Comitato dei padri di famiglia*, dovuta all' iniziativa, anche in questo ben intenzionata, dell' onorevole Credaro. Ma questa istituzione si può ormai dire fallita. E il fallimento è dovuto al fatto ch' essa attuava la desiderata collaborazione in maniera burocratica, eccessivamente ristretta, e non era fondata su una piú larga comunicazione e intimità spirituale fra genitori e maestri. Che volete che facciano pochi padri di famiglia invitati a intendersi col capo dell' Istituto su certi provvedimenti generali, che altro volete ch' essi rappresentino se non interessi materiali e desiderî egoistici, quando manca loro una preparazione pedagogica, quando non v' è dietro ad essi una folla di genitori che veramente s' interessino ai bisogni e al bene della scuola, quando la loro qualsiasi azione non è inspirata e sorretta da una coscienza educativa elaborantesi nei continui, intimi rapporti tra le famiglie da una parte e gl' insegnanti dall' altra?

È dunque da quest' opera d' avvicinamento e d' intesa reciproca che bisogna cominciare. La benemerita « Sezione toscana della Federazione femminile italiana » ha avuto un' ottima idea, che il cuore eletto e la volontà animosa della baronessa Elena French han molto contribuito a far trionfare. L' idea forse non era precisamente quale si è maturata dopo lo studio e la preparazione pratica, a cui il Consiglio direttivo della Federazione ha voluto partecipi Gaetano Salvemini e me. Ma ormai l' associazione tra i genitori d' alunni delle scuole medie di Firenze è fondata e ha il suo statuto (che il *Marzocco* odierno pubblica in altra parte). Non si tratta d' una lega mastodontica o d' un' associazione nazionale, come altri avrebbe potuto trovar preferibile, a somiglianza della *Dansk Skoleforening* o della *Parents National Educational Union* inglese o altre d' altri paesi. Io credo che questo debba essere piuttosto, fra noi, il punto d' arrivo. Intanto, le iniziative locali, e in proporzioni modeste, saranno, col concorso volonteroso di tutti, feconde di buoni risultati e saranno il miglior avviamento a quelle piú larghe organizzazioni che in tempo piú o meno lontano si rivelassero possibili e opportune.

L' Associazione ha due scopi fondamentali e avrà quindi due vantaggi: da una parte, interessare collettivamente — e perciò piú utilmente — i padri e le madri di famiglia (è su queste, sia detto senza intenzioni di cavalleria, che sarà forse da fare piú affidamento) alle questioni educative e scolastiche, facendo loro seguire da vicino la vita della scuola, cosí che possano richiedere o promuovere essi stessi provvedimenti favorevoli al suo miglior andamento o aggiungere a quelli richiesti dalla coscienza degl' insegnanti tutto il peso dell' opinione pubblica; dall' altra, avvicinare questi ultimi ai genitori e alle famiglie in convegni possibilmente periodici, sicché essi si conoscano e discutano insieme familiarmente e comprendano meglio gli uni i bisogni e l' azione educatrice degli altri. Le condizioni presenti degli spiriti e la necessità, per l' Associazione, di esplicare con una certa libertà la prima parte del programma suddetto, come d' assicurare uguale libertà agl' insegnanti stessi, ha consigliato di non far partecipare direttamente questi ultimi all'Associazione, ma di metterli in intimo rapporto con questa; oltre che con i convegni accennati, con una specie di commissione consultiva scelta tra gl' insegnanti dall' Associazione.

In questo modo, noi intendiamo — se l' attuazione pratica risponderà, come spero, al mio pensiero — svolgere un' opera analoga quella svolta in Germania, nel paese di tutte le esperienze educative, da quelle adunanze o ritrovi tra genitori e insegnanti che i tedeschi chiamano *Elternabende* o, come altri preferisce (Willmann), *Schulabende* (anche gli *Elternabende*, in Germania, hanno una mezza letteratura!). Ed è chiaro, per ragioni diverse e facili a comprendere, come delle due forme diverse di convegni consuete in Germania, quella che unisce insieme insegnanti e genitori degli alunni d' una stessa classe e quella che comprende famiglie e insegnanti di tutto un istituto (ch' è il tipo adottato a Halle, a Potsdam e altrove, e ch' è il preferibile dove non vige il sistema dell'avvicendamento degl' insegnanti per tutte le classi d' una scuola), noi dovevamo tener presente di preferenza quest' ultima, non solo, ma allargarla ancor piú, comprendendovi tutti gl' istituti secondarî della città. Soltanto cosí era possibile assicurare unità e slancio iniziale all' istituzione e una partecipazione regolare e proficua d' un numero sufficiente di genitori e d' insegnanti. Quando il contatto sarà stabilito e le riunioni, le discussioni, le intese reciproche saranno entrate un po' nelle abitudini e saranno ricercate come un vantaggio per tutti (è lecito sperarlo?), allora sarà il caso di tentare l' organizzazione, certo piú proficua nell' azione quotidiana della scuola e della famiglia, dei rapporti e dei convegni periodici tra insegnanti e genitori d' alunni d' ogni singola classe. Poiché bisogna convincersi che non negativa soltanto dev' essere e sarà — se se ne comprenda dal maggior numero l' importanza e se ne promuova la riuscita — l' utilità dell' iniziativa. Se in principio essa varrà soprattutto a modificare lo stato d' animo di molti, a vincere diffidenze, a dissipar malintesi, a creare un interesse che ora manca o non si fa abbastanza sentire, a fare opera di ravvicinamento cordiale, in seguito l' opera dell' Associazione diventerà ben altrimenti benefica. Si tratterà di fare in maniera che i genitori aiutino quotidianamente l' insegnante, seguano da vicino i loro figliuoli nella scuola, e genitori e insegnanti s' illuminino a vicenda sul temperamento, le attitudini, i bisogni dei ragazzi affidati alle loro cure, si mettano d' accordo sui metodi o almeno su certi inconvenienti evitabili soltanto con una conoscenza e un' intesa continua, lavorino in comune al perfezionamento di quest' opera grandiosa, difficile, imperfettissima sempre ch' è l' educazione e che tanto piú difficile e imperfetta diventa quando tra la famiglia e la scuola è spezzata la continuità e rotta la legge dell' armonia e dell' unità, fuori della quale non è possibile la vita dello spirito.

Noi abbiamo gettato il seme. Buon numero d' insegnanti, i quali comprendono quale aiuto potrebbe loro venire da simile istituzione, hanno accolto l' idea, piú che con favore, con entusiasmo. E sia grazie a loro, come alle nobili signore che l' hanno caldeggiata con alto senso dei doveri e della missione della donna moderna! Noi abbiamo circondato l' iniziativa di tutte le possibili garanzie. Uomini autorevoli per dottrina e per posizione sociale e politica, da Pio Rajna e da Felice Ramorino a Guido Biagi e al senatore Filippo Torrigiani, le dànno il loro convinto e valido appoggio. Ch' essa fruttifichi e sia stimolo ed esempio ad altre città d' Italia!

Giovanni Calò.

Il Museo di Torcello riordinato

La verde solitudine agreste di Torcello è stata messa, domenica scorsa, a rumore. Una folla numerosa capitata da Venezia ne ha popolato per oltre due ore i prati chiazzati del rosso fiammeggiante dei papaveri, gli orti densi di carciofi, i frutteti giocondi per la promessa dei peschi e dei melograni, mentre altri entravano nelle due chiese bizantine a svegliarvi l' eco di chissà quale liturgico canto del Mille, mentre una fitta siepe di autorità civili e militari assisteva ai discorsi inaugurali del riordinato Museo provinciale dell' estuario. Perché, il pretesto della riunione era stato proprio la riapertura del Museo alle cui porte, da oltre due anni, battevano indarno i pellegrini d'arte recantisi d'ogni parte del mondo alla terra che, accogliendo gli esuli del romano territorio Altinate, fuggitivi dinanzi alle gesta degli invasori barbari, preparavano i germi della opulenza Realtina.

Il riordinamento del Museo Torcellano s'imponeva. Fondato nel '72 grazie all' iniziativa munifica di Luigi Torelli, arricchito dalle cure, dalle ricerche e dagli scavi dei suoi primi direttori esso era diventato, per la passione tollerante e cieca di chi ne aveva retto durante alcuni anni le sorti, il ricettacolo di oggetti di scarso o di nessun valore, peggio ancora, di oggetti falsi o di dubbia autenticità. Cosí le raccolte chiamate a proiettare fasci di luce sulla tenebra che ravvolge i tempi romani ed i primi secoli medioevali della esistenza lagunare finirono col suscitare negli studiosi diffidenze e scetticismi talvolta addirittura esagerati. Il Museo, pur contenendo qualche elemento di indiscutibile altissimo pregio, fallí, pertanto, ad un'altra presupposta missione sua, quella di favo-

Letteratura contemporanea
come sussidio pratico per l'apprendimento della lingua.
Testi consigliabili per le scuole medie

Novità:

PEDRAZZI O. M.

La conquista della LIBIA

NARRAZIONE PER LA GIOVENTÙ, ILLUSTRATA DA NUMEROSI GRANDI DISEGNI E FOTOGRAFIE, CON ARTISTICA COPERTINA ILLUSTRATA DI
A. Molinari Lire 1.50.

GUIDO MILANESI

ASTERIE

LETTURE PER I GIOVANI DELLE SCUOLE SECONDARIE. PUBBLICAZIONE DELLA « LEGA NAVALE ITALIANA ». L. 2.50.

ABBA G. C., *La Storia dei Mille*. Quarta edizione popolare illustrata . . L. 2,—
ALTOBELLI A., *Gara di Cuori*. Racconti per la gioventú, con prefazione del Professor Giuseppe Soglia . . . . . L. 2,—
BARBONI L., *Geni e capi ameni dell'Ottocento*. Ricerche e ricordi intimi su De Amicis, Niccolò Puccini, Giuseppe Giusti, F. D. Guerrazzi, Silvestro Centofanti, Carducci, Byron, Giovanni Nicotera, Francesco Pacchiani, Elbano Gasperi, ecc., con illustr. fuori testo L. 3,50
COLESCHI D., *Racconti per le giovanette*, con molte illustrazioni originali. Nuova edizione raddoppiata . . . . . L. 2,—
FUCINI R., *All' aria aperta*. Scene e macchiette della campagna toscana, con illustrazioni di A. Cannicci. Quarta edizione accresciuta di due nuovi bozzetti L. 3,—
GAROGLIO D., *Fior di vita*. Prose e poesie per fanciulli e giovinette. Libro di lettura e di premio per le scuole popolari, professionali e medie inferiori. . . L. 2,—
GRAY E. M., *La Bella Guerra*. La nostra ferocia - La battaglia nell' oasi — Gli uomini e i condottieri - Il bilancio della guerra. Con 30 fotog. dell' autore L. 3,50
LEVI E., *Dai nostri poeti viventi*. Scelta di poesie italiane. Terza edizione notevolmente aumentata. Elegantissimo volume con legatura artistica . . L. 4,50
LEVI E., *Fiore di Poesie italiane* antiche e *moderne*, facili per i ragazzi d' Italia, illustrate con 152 riproduzioni d' opere d' arte, di vedute caratteristiche e di melodie popolari del nostro paese. Edizione per le famiglie e per le scuole, rilegata solidamente alla bodoniana. . . . L. 3,75
MARTINI F., *Simpatie*. (Studi e ricordi). Seconda edizione accresciuta di tre nuovi scritti . . . . L. 3,50
ZANZI C. e BERTOZZI E., *Piccola Antologia Carducciana*, con note spiegative e biografiche . . . . L. 0,40

R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori – FIRENZE. Milano - Roma - Pisa - Napoli

rire l'animazione, l'amore delle indagini intorno ai monumenti che gli facevano corona ed ai quali si imaginava avrebbe servito di commento. Instituendolo si era provveduto a togliere l'isola dallo stato brutale di abbandono in cui la dominazione austriaca l'aveva lasciata precipitare. Se infatti al termine del XVIII secolo Torcello vantava ancora qualche traccia politico-religiosa dell'antichissimo splendore, alla metà del XIX la miseria morale, oltre che economica, vi era tale da non saperne pensare una simigliante. Ma anche dopo l'instituzione del Museo i rimedi agli insulti ed alle devastazioni degli uomini furono piú apparenti che sostanziali; oggi soltanto, rassicurate le sorti del campanile, restaurato il portico mirabile della basilica di Santa Fosca, provveduto alle esigenze piú gravi dell'interno della basilica di Santa Maria Assunta, preziosa per i suoi musaici, per i marmi scolpiti e pel pavimento tessulare, l'avvenire di quest'oasi di storia e d'arte sperduta nell'impaludamento dell'estrema laguna, si affaccia scevro di pericoli e di catastrofi.

Sommamente opportuno appariva dunque — né è male ripeterlo — il riordinamento del Museo; ad esso pose mano, per invito della provincia, Pier Liberale Rambaldi, mentre d'altro canto nell'interno della chiesa di Santa Fosca veniva iniziata una delicata e complicata opera di ripristino.

Uno dei resultati immediati del riordinamento fu questo: le raccolte torcellane che occupavano già due palazzetti — il palazzo dell'Archivio ed il palazzo del Consiglio dei nobili —, e due loggie esterne, occupano attualmente, oltre alle due logge esterne che dànno sulla piazza, unicamente il palazzo del Consiglio. Ciò significa, in altre parole, che il materiale esposto è stato, pei motivi sopra accennati, di gran lunga ridotto.

Il nuovo collocamento è ispirato a criteri rigidamente sistematici. Nelle logge sulla piazza figurano le pietre romane, alcune tombe, molti frammenti decorativi, avanzi di templi distrutti e di conventi rovinati in giro per l'estuario; al piano terreno del palazzo del Consiglio è collocata la raccolta lapidaria medievale con i resti rinvenuti ai piedi delle fondazioni del campanite di Torcello; alcune statue e parecchi bassorilievi preziosi pagani e cristiani, da quello illustrante il mito di Issione — un pluteo del Duomo di finissima lavorazione — a quello che esalta i riti della devotissima confraternita di Santa Fosca; nelle sale superiori, da ultimo, si avvicendano vetrine contenenti fittili dell'agro Altinate, armi, bolle plumbee, vetri, pietre dure incise, arnesi familiari, ecc., statue di legno o di marmo, paramenti sacri, pitture su tavola, ricami, stampi da stoffe, pergamene, documenti di archivio dei secoli lontani, ecc.

Il Museo senza pretendere di esaurire un compito di alta cultura archeologica, senza pretendere di pareggiare in importanza altri analoghi si presenta adesso compatto, organico, vario e, per chi sappia veder oltre, poeticamente interessante. Certo le sue collezioni non giungono, per ciò che riguarda il materiale di scavo del limitrofo romano agro d'Altino, alla imponente misura di quelle di Aquileia; né la parte medievale può gareggiare in quantità ed in qualità con le pietre medievali di Cividale — per citare esempi di musei della Venezia antica — ma sotto alcuni aspetti esso raggiunge veramente lo scopo di commentare ed accrescere con la voce medesima delle cose l'eloquenza dei resti italo-bizantini che lo circondano come una corona monumentale. Lí accanto, sulla piazza, sfida impavida, da poche diecine d'anni, la furia delle procelle adriatiche, la sedia marmorea che la leggenda popolare attribuisce ad Attila il conquistatore e che serviva invece ai patriarchi, dentro si conserva il riccio pastorale in avorio intarsiato del vescovo Balbi (secoli XII-XIII); nella basilica di Santa Maria Assunta i muri istoriati a musaico, il coro, gli amboni, la profusione dei marmi scolpiti destano nel visitatore una visione di fulgidi ori, di tesori paragonabili al tesoro di San Marco, al Museo la visione è completata, aiutata dalle tredici formelle superstiti della pala d'oro torcellana, probabile lavoro degli orafi del X secolo, sulle quali il tempo ha addensata una pàtina misteriosa come il buio notturno di un burrone inaccessibile; sotto il portico di Santa Fosca la fantasia mistica inscena una processione dell'epoca Belliniana e nel Museo ecco trovate uno dei gonfaloni di allora e di prima di allora: il pannello (XIV secolo) della confraternita, prezioso ricamo di santi in filigrana d'argento ed oro su stoffa rossa, oggi consunto e sbiadito, quasi immateriale, ma non tanto da non impressionarci con la sapienza sottile del disegno, addirittura quattrocentesco. E potrei continuare a lungo questi riferimenti dall'esterno all'interno o dall'interno all'esterno: una tomba di vescovo evoca tutta una intricata lotta ecclesiastica del nono secolo; una cuspide di lancia con iscrizioni runiche — la sola che esista nel mondo oltre a quella del Museo di Cristiania — disferra laggiú, sul limite delle terre continentali d'Italia lambíte dall'acque della laguna, una galoppante fiumana di barbari; una pila di Nicomedia ammonendo ad attinger l'acqua con letizia « perché la voce di Dio è sopra le acque » richiama la memoria agli audaci navigatori veneti che approdarono primi alle coste della Bitinia. Basta, insomma, contemplando questi resti isolarsi un momento per colmare con l'imaginazione, ma anche con una sicura approssimazione, le lacune enormi rappresentate dal breve spazio che li separa l'uno dall'altro.

La documentazione offertaci dal Museo di Torcello è singolarmente saltuaria; in nessun museo, forse, la discontinuità storica vi è altrettanto sensibile ed appariscente. Di tutta l'organizzazione della vita laica non esiste piú che qualche ducale; di tutta l'organizzazione religiosa non esiste che qualche diploma di monacazione; dello splendore del patriziato locale ci rimane la satira settecentesca ed ottocentesca culminata nella pitocca ciarlataneria di Sior Tonin Bonagrazia; dello splendore edilizio qualche pezzo di marmo o qualche malinconica stampa. Ad una rozza croce è affidato il ricordo della isoletta e del convento di San Michele in Zampanigo; ad una litografia la veduta di un tempio maestoso e di un chiostro dedicati a San Tomaso dei Borgognoni; ad un bassorilievo la documentazione della chiesa quattrocentesca di San Giovanni Evangelista. Chiese, conventi, palazzi, ville; tutto è dileguato come se di tutto quanto il tempo avesse composto appena un fugace sogno!

Abbonamenti ❦
❦ al Marzocco

dal 1° Giugno

a tutto il 31 Dicembre 1913

ITALIA L 3.25
ESTERO L. 6.50

Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

Ora però occorre soggiungere che il valore sentimentale del Museo di Torcello non è affatto preponderante. Il Museo ha un suo valore positivo cospicuo; specialmente cospicuo se riferito al concetto che le raccolte testé riordinate debbano essere riguardate come il nucleo iniziale di un agglomerato di altre raccolte chiamate, ove aiuti la buona volontà degli enti o dei privati che le posseggono, a fondersi, a sommarsi qui. L'attuale riordinamento non dovrebbe, cioè, esser definitivo, ma segnare piuttosto una tappa simbolica verso un organismo vasto, variamente espressivo, esauriente....

Ho parlato di una tappa simbolica. Parliamo ancora un po', per concludere, di simboli. Lungo il muro della stradicciola che conduce dalla laguna alla piazza di Torcello, sono stati piantati non so quanti arbusti di rose; e i bimbi dell'isola ne rispettano religiosamente le corolle testé sbocciate. Sugli appezzamenti erbosi della piazza medesima, mentre si lavorava al riordinamento del Museo, furono piantati arbusti d'oleandro e di alloro e già gli oleandri stanno per schiudere al sole i loro fiori dalla fragranza amara.

Coloro che rimpiangono ognora il selvaggio abbandono in cui giacevano i monumenti, i campi, i canali interni dell'antichissima isoletta, e rammentano con desiderio nostalgico i grovigli degli sterpi sui mucchi di macerie, lamenteranno a gran voce questa nuova affermazione della vita, là ove pareva dovesse dominare in eterno, come su di un cimitero, *le vent de la folie et de la mort.* Apprezziamo il contenuto poetico di codesto romanticismo di vecchia maniera, ma guardiamo bene in faccia la realtà.

La realtà consente, a Torcello, d'aprir l'animo alle piú salde speranze. L'agricoltura va redimendovi le terre che ieri avevano un valore irrisorio. Chi vi si recava in un periodo di tempo abbastanza vicino a noi, ne ritornava sgomento. Paduli, paduli, paduli; buoni a cacciarvi, con fortuna, le folaghe. Chi vi si reca oggi, ne ritorna con la sensazione d'una lotta accanita ingaggiata dall'uomo contro la natura.

Certo, per migliaia di metri quadrati, se si considera il paesaggio dalla sommità del campanile tozzo come una torre, messo lí, sembra, a giustificare, con la leggenda Altinate, il nome del luogo, appariscono, fuor del bassissimo livello della Laguna, acquitrini sui quali ondeggiano, ingannevoli mèssi, selve di stormenti canne palustri. Ma qua e là ridono, allietando di riflessi il verde dell'acqua, campi opimi. Tutta Torcello è una sequela d'orti, ed il territorio limitrofo a poco a poco, lentamente, vien bonificato. Dalla Cava zuccherina, dal litorale dei Tre porti, avanzano, a poco a poco, lentamente, verso queste insulari, altre bonifiche. Cosí il riscatto dei campi fa da cornice alle opere di presidio con le quali fu posto un termine allo sgretolarsi degli edifizi. Vorrei dire che la bonifica agraria integra, in una armonia di colori e di intenti georgici, la bonifica archeologica.

Rettorica? Non sono questi soli i segni della resurrezione. Qui secondo ognun sa, la configurazione topografica fu baluardo estremo alle invasioni dei barbari. V'hanno luoghi ai quali una oscura fatalità, assegna una missione inestinguibile di tutela; ai quali confluiscono, per epoche, le vicende dei popoli. Si noti la coincidenza; mentre l'archeologo riordinava gli archi ed i materiali di scavo; e l'agricoltore gettava nei solchi scavati dalla sua vanga, il seme di una prosperità novella, il genio militare appiattava nei dedalei avvolgimenti dei canali alcune possenti batterie di lunga portata spianandole verso il mare. Ebbene, non è pieno di fascino questo triplice fervore accesosi d'improvviso sui confini del silenzio?

Gino Damerini.

MARGINALIA

La prima della "PISANELLA„ a Parigi

Ho assistito alla *première* della *Pisanella* senza aver sentito prove, né veduto il testo; e l'impressione complessiva si può riassumere con queste parole: torniamo a Shakespeare; parlo, s'intende, del quadro scenico, non della poesia.

I tre maghi russi: Bakst mago del colore e dell'invenzione pittorica, Mayerhold mago degli atteggiamenti, Ida Rubinstein maga delle espressioni silenziose e del gesto sobrio, hanno, almeno per gli ignari spettatori della *première*, soffocato la poesia, anzi il dramma, che ha conosciuto cosí, come la *Pisanella*, la piú profumata delle morti. Con una innovazione napoleonica Mayerhold trasporta gli attori nel fondo della scena perché il quadro se ne avvantaggi, e forse perché non conosce una parola di francese non si preoccupa se l'innovazione avvicina cosí il dramma alla pantomima. Di tanto in tanto, una volta per atto, o poco piú, un attore si avanza verso la ribalta staccandosi dal gruppo; e allora soltanto decorazione, coreografia, colore cedono il passo alla poesia. E poiché, secondo il gusto e le conosciute tendenze dell'autore, si tratta di episodi lirici, abbiamo cosí lo strano resultato che la recitazione drammatica è riservata a ciò che di meno drammatico è nell'opera. La quale del resto sarà certo per lettori intelligenti degnissima di studio e d'ammirazione, anche prescindendo dal miracolo linguistico che consente all'italiano Gabriele d'Annunzio di scrivere come forse nessun francese contemporaneo saprebbe. Ma anche per un semplice spettatore ignaro del testo, lo spettacolo ottico appare veramente straordinario. La festa dei colori e delle forme, ove la sapiente barbarie degli evocatori moderni dall'anima composita sfolgora nel resuscitare la multanime e multiforme Cipro medioevale, è cosí varia e continua e ricca di stupefacenti sorprese che alla fine ve ne andate con la malinconia di non portarvi a casa una collezione di tricromie che ritraggano la successione dei mirabili quadri, di cui vi rimane negli occhi l'accecante barbaglio. A parte la comprensione, esclusa come fu detto, la compiacenza acustica pareggia l'ottica soltanto quando la musica di Ildebrando da Parma accompagna l'evocazione dei maghi. Le voci prese a sé come voci non son sempre egualmente piacevoli. L'urlo selvaggio si alterna troppo spesso con la declamazione, questa ahimè non bárbarica, ma della piú pura accademia francese. Con la *Pisanella* si sono toccati i limiti della russificazione del teatro già drammatico e tuttavia internazionale. Sono sicuro che nel prossimo dramma di Gabriele d'Annunzio la parola recitata, non soltanto scritta, prenderà la sua rivincita.

Parigi, 12 giugno. **Gaio.**

★ **L'Olimpo reso alla Grecia.** — Tra i rimpianti che i viaggiatori sino a ieri sentivan risonare sulle bocche dei greci di tutte le condizioni e di tutte le classi, era questo: « E dire che l'Olimpo è sempre in potere dei nostri nemici! ». Questo ardente desiderio di ricuperare tutte le terre elleniche, questo irredentismo che rivendicava le isole, ma in primo luogo l'Olimpo, la montagna sacra, la culla della mitologia antica, è certo stato il principal fattore delle vittorie riportate dalle truppe del diadoco. Ed oggi — scrive il *Tour de Monde* — il gran sogno nazionale sta per realizzarsi, l'Olimpo torna ai greci!... L'Olimpo non è una montagna, ma una catena di montagne che si stende da est ad ovest al nord della Tessaglia, dal golfo di Salonicco alla vallata di Tempe. Questa catena si corona d'una serie di cime che non raggiungono i tremila metri, il monte Sant'Elia avendo trentotto metri meno di questa altezza. Omero nel secondo canto dell'*Iliade* dà alla montagna tra gli altri epiteti quello di crepata e di piena di burroni. Egli ha voluto certo accennare a quelle gole profonde del versante nordico della catena, dalla parte della Macedonia. Una di queste gole porta il nome di « passo di Litocoros » ed in fondo ad essa muggisce l'Enipeo. Un'altra gola porta il nome illustre d'Elicona dal ruscello che vi si apre un passaggio. Questo versante della montagna è coperto di superbe foreste che naturalmente si rischiarano a poco a poco e diminuiscono d'altezza a misura che si sale. A partire da duemila cinquecento metri la foresta è sparita. Ci si trova in mezzo a scoscendimenti rocciosi e sulla cima della montagna rimane quasi tutto l'anno la neve. Il fianco meridionale verso la Tessaglia ha un aspetto tutto diverso. Poche o punte foreste, non gole profonde, ma piani verdeggianti che digradano e nutrono numerosi greggi di montoni e di capre. La cima dell'Olimpo, dal lato della Macedonia come da quello della Tessaglia, ha invece un aspetto grandioso e quasi titanico. La compongono masse di giganteschi blocchi di granito che sembrano i resti dei palagi degli Immortali di cui l'immaginazione greca amava decorare la sommità della montagna. E intorno vi regna la limpidezza già cantata da Omero: « La montagna non è battuta dai venti e le nuvole non la raggiungono; essa è circondata da un'aria sempre limpida e brilla di uno splendore maraviglioso.... ». È curioso notare che, per ciò che riguarda l'immaginazione popolare, essa pone ancora la scena di grandi leggende nell'Olimpo, ora come ai tempi dei greci antichissimi. Una delle sommità dell'Olimpo, il monte Sant'Elia, non sarebbe la tomba di San Dionigi? I pastori raccontano di aver veduto sorgere sulla montagna fantastici palazzi con colonnati di marmo e tetti d'oro e figure d'avorio aggirantisi nel sole. È il miracolo d'Omero che continua!...

★ **Le scoperte etnografiche e l'origine dell'arte.** — Perché l'uomo primitivo tracciava, sulle pareti delle sue caverne, cosí singolari e spesso cosí precise figure di animali? Gli studî etnografici riguardanti l'uomo primitivo e le ultime scoperte preistoriche hanno dimostrato — scrive il Capitan del Collège de France nella *Revue Scientifique* — che la vecchia teoria semplicista che considerava questi disegni come divertimento e giuoco ha fatto il suo tempo. La psicologia degli uomini primitivi deve esser stata ben altrimenti complessa ed ha alla sua base un fondo importantissimo, se non di religiosità, almeno di credenze ad una folla di potenze invisibili che conducevano fatalmente a pratiche costanti di feticismo e di magía. Noi sappiamo che queste pratiche s'accompagnavano sempre con un complesso insieme d'accessorî materiali in cui le figurazioni variate han dovuto rappresentare una parte importante. Se i primitivi han disegnato tutti questi animali, essi han dovuto certo obbedire ad uno scopo utilitario. Infatti queste figurazioni permettono, come lo credono ancora gli australiani, d'esercitare virtualmente su gli animali un'azione magica per mezzo della quale o la moltiplicazione degli stessi animali viene favorita oppure essi divengono piú facilmente la preda del cacciatore. Se queste idee che sembrano essere in perfetta conformità con la psicologia dei selvaggi sono applicabili all'uomo primitivo, e la cosa sembra molto razionale, si comprende che questi abbia dovuto raffigurare esattissimamente gli animali che disegnava per le sue operazioni magiche perché ogni errore nelle sue riproduzioni poteva viziarle radicalmente. Si comprenderebbe dunque cosí l'esattezza di questi disegni; ma nondimeno la scienza tecnica e l'educazione tutta speciale che furono necessarie all'artista primitivo per raggiungerla costituiscono un fatto tra i piú curiosi dell'evoluzione psicologica umana. Le prime opere d'arte dei primitivi dovettero essere riproduzioni esatte della natura, nella quale, per mezzo da principio d'una sostanza facile a lavorarsi come l'argilla e poi in seguito il legno, l'artista poté rendere la *silhouette*, poi la forma modellata del modello. Le recenti scoperte preistoriche in Francia han dimostrato che i primitivi sapevano anche modellar benissimo l'argilla.... Un altro problema è forse in via di risoluzione. Perché i primitivi non riescirono a riprodur bene la figura umana e perché le loro figure umane sono eccessivamente rare? La cosa è spiegabile se si pensa che dovette esserci una specie d'interdizione a riprodurre gli aspetti umani: la figura umana dovette essere *tabú*, come nell'arte araba. Perciò sulle pareti dei primitivi la figura umana si presenta in aspetti assolutamente bizzarri e caratteristici. Il Capitan afferma che queste figure bizzarre voglion raffigurare uomini mascherati ed egli ha avuto di recente la fortuna di scoprire un'immagine che porta una vera e propria maschera.

★ **La storia dell'arte nelle Università americane.** — L'Università di Princeton, negli Stati Uniti, sta dando un grande sviluppo alla sua sezione di storia dell'arte ed ha intrapreso ora la pubblicazione d'una serie di monografie che dovranno essere indice e frutto dei lavori che per questo lato vi si compiono. La prima delle *Princeton Monographs in Art and Archaeology* è già uscita: è un volume del professor Marquand su *I Della Robbia in America.* Ma — come fa notare lo *Scribner's Magazine* — l'Università di Princeton non è la prima a muovere i passi nel campo dello studio scientifico dell'arte. Gli americani possono già gloriarsi delle ricerche del Norton, del Moore, del Goodyear, del Kingsley Porter nel campo dell'architettura, del Fenollosa e del Morse nel campo dell'arte orientale, del Berenson in quello della pittura italiana. Né questi nomi son tutti quelli che potrebbero citarsi. Molti sono ormai gli studiosi americani che si occupano non soltanto d'arte europea, ma anche delle antichissime arti dell'età minoica; della Mesopotamia, e che contribuiscono validamente allo studio dell'Egittologia e dell'arte dell'America centrale e meridionale. Le università americane fanno oggi a gara a pubblicare studi di storia dell'arte. L'Università di Harvard si è occupata di archeologia, quella di Chicago ha fatto intorno alla storia dell'arte molte pubblicazioni e cosí l'Università di Pennsylvania tra le cui pubblicazioni son notevoli quelle riguardanti le antichità caldaiche e le esplorazioni nubiane fatte dal Randall Mac Iver. L'Università stessa di Princeton si è distinta anche pubblicando i resoconti dei pellegrinaggi archeologici in Siria del Butler ed ora sta preparando quelli delle scoperte a Sardi nell'Asia Minore. In quanto ai giornali di storia dell'arte tra i piú importanti è da annoverarsi l'organo ufficiale dell'Istituto Archeologico, l'*American Journal of Archaeology* che si dedica esclusivamente al periodo classico ed una promettente nuova rivista *Art in America* ha iniziato da poco le sue pubblicazioni occupandosi in special modo di arte medioevale e del Rinascimento. Ma con le monografie di Princeton si inizia una nuova êra negli studi di storia dell'arte in America. È la prima volta che una università americana intraprende una serie di pubblicazioni specificamente dedicate a tutto il campo dell'arte. Le pubblicazioni artistiche delle altre università s'occupavano fino ad ora solo di qualche argomento speciale e ristretto e venivano in luce sotto gli auspicî di altre facoltà e discipline, per esempio di quelle filologiche. L'Università di Princeton ha costituito invece una vera e propria sezione artistica sotto la direzione del Marquand che vi insegna storia dell'arte da piú di trent'anni e vuole ora avviare ai suoi studi un numeroso gruppo di discepoli capaci di prender lauree e di occupare quegli uffici di cultura artistica e d'insegnamento che ormai possono propagarsi in tutta l'America. Il Marquand è il vero apostolo dello studio scientifico della storia dell'arte in America. Egli si è dedicato specialmente allo studio dei Della Robbia e presto pubblicherà il suo completo catalogo ragionato di tutte le sculture dei Della Robbia, opera cui lavora da moltissimi anni. Intanto nel volume cui abbiamo sopra accennato egli prende in esame le opere robbiane che oggi l'America possiede.

★ **Le scuole monastiche nel Medio Evo.** — La questione delle scuole monastiche medioevali e della loro influenza sulla cultura generale avanti la Rinascita, è sempre dibattuta; ma G. C. Coulton — che ne scrive nella *Contemporary Review* — non crede che a risolverla manchino documenti. Il piú interessante lato della questione è il sapere se le scuole dei monaci e delle monache oltre agli alunni od alle alunne che volevan prendere i voti, accogliessero o no anche altri scolari o scolare e facessero questo liberamente. Diciamo subito che queste scuole accolsero anche alunni esterni; ma ormai non si deve piú ammettere che esse servissero molto a diffondere la cultura. Infatti risulta ormai che i poveri non vi furono ammessi, che le scuole monastiche servirono soltanto ad arricchire o a rendere agiati certi conventi col ricavato delle tasse che pagavano fanciulli o fanciulle di famiglie ricche. In fondo la questione delle scuole monastiche si presenta cosí come una questione finanziaria. L'insegnamento era uno dei pochi mezzi che i conventi poveri avevano per sostenersi ed è bene notare che le prime menzioni che troviamo di queste scuole sono nei decreti e nei registri episcopali che le proibiscono o impongono loro recise restrizioni. Le monache ebbero la proibizione d'insegnare, come fu loro proibito di far danaro in altri modi irregolari, per esempio prendendo convittori, facendo lavori di ricamo per fuori, o chiedendo l'elemosina. In ogni caso la cosa era contraria alla stretta regola ideale: la transazione poteva essere commercialmente utile, ma era spiritualmente dannosa. Essa riconduceva le monache a contatto col mondo esterno che avevan voluto abbandonare e perciò l'insegnamento fu loro proibito. La formula che si applica a loro è quella stessa applicata pei monaci e dovuta a San Girolamo: *Monachus non docentis sed plangentis habet officium.* Bonifazio VIII colla sua bolla *Periculoso* rafforzò la regola benedettina della claustrazione femminile con una severità anche maggiore di quella usata verso i maschi.... Se noi leggiamo i resoconti delle piú antiche visitazioni che son quelle di Oddo Rigaldi, « il modello della buona vita », l'ex professore di Parigi, l'amico di San Luigi e di San Bonaventura, noi vediamo che molte scuole monacali esistevano, ch'egli proibisce e vuol disciogliere. I suoi diarî che vanno dal 1248 al 1269 contengono notizie di ottanta di queste scuole maschili o femminili, tutte in conventi di monache ed ognuna di queste notizie è redatta in termini assolutamente proibitivi. Il Consiglio Provinciale di Roma nel 1231 aveva anch'esso severamente proibite le scuole occupandosi dell'indisciplina delle monache benedettine. Si temeva, come del resto espresse chiaramente nel 1359 il vescovo Gynwall ad Estow in Inghilterra, che le comunicazioni col mondo esterno facessero degenerare il mondo monastico e non si voleva che i conventi ospitassero fanciulli o fanciulle secolari.

★ **Il primo amore di Walter Scott.** — A malgrado di mille lavori, di mille successi, di mille dispiaceri Walter Scott non dimenticò mai il suo primo amore, quello che gli aveva ispirato Margaret Balches. Walter Scott aveva diciannove anni e la sua alta persona, i suoi occhi chiari, il suo fresco colorito parevan fatti apposta per piacere alle donne sebbene egli non imitasse affatto nell'eleganza i bellimbusti del tempo suo. Egli usciva una domenica mattina — ricorda il *Mercure* — dalla chiesa di Greyfriars quando la pioggia si mise a cadere. I fedeli affrettavano il passo per raggiungere le loro case; ma Walter notò una fanciulla che, priva d'ombrello, era rimasta sola sotto il portico per attendere che la pioggia cessasse. Scott offrí galantemente l'ombrello suo che la fanciulla accettò, e cosí il giovane poté accompagnare fino a casa la famosa sua « dama dal mantello verde ». « Vi sono storie d'amore che cominciano sotto l'ombrello, in mezzo a un'ondata » ha scritto lo Scott stesso alludendo forse alla sua piccola avventura. Infatti l'amore incominciò e incominciarono le visite. La relazione sembrava dovesse condurre tanto oltre che il padre di Walter Scott, austero e severo, avendo saputo che la famiglia della fanciulla era assai piú ricca di lui, scrisse segretamente al signor Stuart Balches per avvertirlo che l'assiduità del giovane poteva riuscir pericolosa. Ma gli scrupoli troppo onesti furono inutili. Il signor Stuart Balches rispose che quell'assiduità non avrebbe portato a nulla; che si trattava di fanciullaggini. Infatti Margaret di lí a poco si fidanzava con un ricco banchiere, William Forbes. Evidentemente ella non aveva saputo afforzare nel suo cuore la simpatia pel giovane scrittore, malgrado che questi le offrisse nella piú bella rilegatura le sue prime promettenti ballate. Fu una grave delusione ed un grave dolore per Walter Scott. Ventisei anni dopo il ricordo di Margaret era ancora cosí vivo in lui che egli poteva scrivere con mal celata tristezza: « Il primo amore, quello che si risente piú violentemente, è di rado quello che ha probabilità di ottenere un felice risultato. Lo stato d'una società artificiale oppone alle unioni tra giovani complicazioni molteplici. Vi son pochi uomini che in segreto non si riportino al tempo della loro giovinezza quando un'affezione spontanea e sincera è stata rifiutata, tradita o contrariata in seguito a circostanze avverse. Sono piccoli passi di storia segreta che lasciano in ogni cuore un ricordo romantico e permettono a ciascuno di noi, anche nei momenti piú occupati di un'età inoltrata, di ascoltare senza indifferenza ostile il racconto d'un vero amore ». Il curioso è che chi aiutò poi lo scrittore quando questi per il fallimento dei suoi tipografi si trovò in cattive acque fu proprio il banchiere Forbes, il marito di Margaret. In quanto a questa, essa morí prematuramente e Walter Scott si consolò in fine della sua scomparsa senza finir mai, però, di rammaricarla. A tener desto il suo ricordo valse anche il fatto che la madre di Margaret versava nel cuore di lui le pene del suo cuore angosciato.

★ **Il servizio militare di Victor Hugo.** — Un episodio della giovinezza di Victor Hugo non è stato mai trattato dai suoi biografi: il suo servizio militare, cioè a dire i passi ch'egli fece per farsene esentare. È tuttavia un episodio che merita di non essere ignorato e se ne occupa la *Revue Hebdomadaire* colla scorta di documenti inediti. Una legge votata nel maggio 1818 aveva ristabilito la coscrizione; la durata del servizio era fissata a sei anni, ma la sostituzione era permessa. Ora nel 1822 il giovane poeta che aveva allora vent'anni si trovò a tirare a sorte dall'urna un cattivo numero e noi lo troviamo obbligato a partire poiché le reclute dovevano servire nel loro dipartimento d'origine. Sei anni di vita militare non sorridevano a Victor Hugo, tanto piú che egli si era allora allora ammogliato. Bisognava cercare di sfuggire al servizio militare, di farsene esentare nel miglior modo possibile. Si poteva essere esentati per insufficienza fisica, ma non poteva questo essere il caso di Victor Hugo. La dispensa apparteneva di diritto ai giovani ecclesiastici, agli alunni della Scuola normale, ai premiati dell'Università, ai laureati dell'Istituto. D'altra parte cercare e pagare un sostituto costava troppo caro. Victor Hugo pensò di giovarsi dei suoi primi trionfi poetici! I suoi trionfi ai Giuochi Floreali avevano fatto impressione. Nel 1819 aveva ottenuto una menzione per *Gli ultimi*

GIUS. LATERZA &
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'I
a cura di FAUSTO NIC
elegante raccolta che si comporrà di oltre
dedicata a S. M. VITTORIO EMAN

La grande collezione degli Sc
lia, pubblicata col consiglio e s
lanza del senatore Benedetto
giunto il suo 50° volume, è stat
Sua Maestà Vittorio Emanue
l'opera nella quale questa Ca
migliori sue forze in servigio

I numeri servono per facilit
zione, corrispondendo essi in or
sivo a quelli segnati su ciascu

BALBO C., Sommario della Storia
BANDELLO M., Le novelle, 2 -
BARETTI G., Prefazioni e pole
— La scelta delle lettere familia
BERCHET G., Opere, vol. I:
— — Vol. II: Scritti critici e
BLANCH L., Della scienza mili
BOCCALINI T., Ragguagli di
lume I e II, 6 - 39.
CARO A., Opere, Vol. I, 41.
COCAI M. (T. Folengo), Le
10 - 19.
Commedie del Cinquecento, Vol.
CUOCO V., Saggio sulla rivolu
tana del 1799, 43.
DELLA PORTA G. B., Le Com
DE SANCTIS F., Storia della l
liana, 31 - 32.
Economisti del Cinque e Seice
FANTONI G., Poesie, 48.
FOLENGO T., Opere italiane,
15 - 28.
FOSCOLO U., Prose, Vol. I,
GIOBERTI V., Del rinnovamento
lia, 14 - 16 - 24.
GOZZI C., Memorie inutili, 3
— La Marfisa bizzarra, 22.
GUIDICCIONI G. - COPPETTA
Lirici Marinisti, 1.
MARINO G. B., Epistolario, 20
— Poesie varie, 51.
METASTASIO P., Opere, Vol. I
Novellieri minori del Cinquece
Poeti minori del Settecento, 33
POLO M., Il Milione, 30.
Relazioni degli ambasciatori
nato, Vol. I e II, 36 - 49.
S. CATERINA DA SIENA, Libro
dottrina, 34.
STAMPA G. e FRANCO V., Rim
Trattati d'amore del Cinquece
VICO G. B., L'autobiografia,
le poesie varie, 11.
VITTORELLI I., Poesie, 12.

Prezzo di ogni volume } in brochur
legato in

Si fanno ABBONAMENTI a serie di
« SCRITTORI D'ITALIA » a scelta de
Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L
in brochure e L. 55 per quelli elegante
tela e oro; per l'estero L. 45 in brochur
Si paga anticipato, in una sola volta,
mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l
per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna
Chi è in grado di fornirci buone refere
potrà ricevere subito ciascuna serie in b
anticipatamente L. 15, se in Italia, e L.
e il resto in rate di L. 5 ciascuna.
Per ogni serie rilegata la quota antici
per l'Italia, e di L. 25 per l'estero; le
L. 7 ciascuna.

Dirigere commissioni e vaglia alla
Gius. Laterza & figli -

CASA EDITRICE "HUM
Fondata il 191
Via Cavour, 145 - BARI - Via

Per la villeggiatura e pe
I nuovi Romanzi:

ANNA CARELL
L'ASCET
Un volume di pagg. 211

ADONE NOSAR
Gonzaga n
Un volume di pagg. 168

VINCENZO VARCA
Oltre il ma
Un volume di pagg. 300

Le nuove Novelle
RICCARDO ARTU
Il profeta delle
Un volume di pagg. 220

GUIDO CREMONI
Le novelle dello
Un volume di pagg. 300

Sconto del 20 % agli
gazzetta Humanitas.

Le pubblicazioni della
sono in vendita presso
d'Italia ed i principali

SIGNORELLI, Editore
MILANO
o P. Romana, 2

LIPPARINI
A ROMA
regole e di esercizi latini
matica e sul vocabolario.
prima classe ginnasiale . L. 1. 80
seconda classe ginnasiale
nozioni e letture . . . » 3. —
terza classe ginnasiale con
sioni, letture e elementi
prosodia e metrica. . » 2. —

AVERA POETICA
ili per esercizio di lettura e di
lte ed annotate ad uso delle
inferiori.
edizione di lusso con illu-
arte . . . . .L. 1. 20

RIMAVERA
ture raccolte ed annotate per
cuole secondarie, con illustra-
er le scuole medie di primo grado:
bleta economica . . . . .L. 3. —
di lusso:
a florita per la prima classe L. 1. 50
aggi del sole per la se-
da classe . . . . » 1. 50
. Vita nostra — La no-
a Italia per la terza classe. » 2. —
Per le scuole di secondo
ado . . . . » 4. —

ME LE API
ologia di vita moderna
secondarie inferiori, corredata di note
ammaticali, secondo i recenti program-
sito repertorio e appendici. L. 3. —

BRO D'ITALIANO
ole Tecniche e Complementari
r la prima classe: Fonolo-
menti di analisi logica
gia - Coniugazione dei
. . . . .L. 1. 60
er la seconda classe: Sin-
plice e composta - For-
delle parole - Elementi
ca - Esercizi ed esempi. » 1. 80
per la terza classe: I ge-
erari - I versi e le strofe
ndi prosatori italiani -
ed esempi - Passi scelti
i prosatori italiani . . . » 2. 20

NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
i delle Scuole medie . . .L. 0. 60

ANALISI LOGICA
Nozioni elementari
e medie inferiori . . . . .L. 1. —

OSTRA LINGUA
regole e di esercizi sulla Gram-
ul Vocabolario.
Per la prima classe delle
cuole medie inferiori . . . .L. 1. 50
Per la seconda e terza classe
lelle scuole medie inferiori. » 1. 60

ARTE DEL DIRE
esercizi ed esempi per gli alunni delle
ndarie con una scelta di passi di pro-
ni . . . . .L. 2. —

STILE ITALIANO
ed esempi di rettorica e stilistica con
di storia letteraria per gli alunni delle
ie superiori . . . . .L. 2. 50

MARCHESI
MENTO AL COMPORRE
so della IV Classe del Ginnasio
Classe degli Istituti Tecnici. L. 1. 50

NTO ALLO STUDIO
DELLA STORIA LETTERARIA
intorno all'origine, agli spiriti ed alla
vari componimenti ad uso della V classe
i e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 1. 50

NSARE E SCRIVERE
consigli, esercizi ed esempi per uso
lasse dei Ginnasi e della I classe degli
cnici . . . . .L. 4. 25

IPONIMENTI LETTERARI
intorno all'origine, agli spiriti ed alla
, con esempi (avviamento allo studio
a letteraria) ad uso della V classe dei
ella II cl. degli Ist. Tecnici. L. 4. 50

O CARRARA
IA ED ESEMPI DELLA
ETTERATURA ITALIANA
ad uso degli Istituti tecnici
- Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
edizione completamente rifatta:
igini e il Duecento. – Letteratura Me-
vale - Inizi di letteratura volgare - L'Età
Dante . . . . .L. 1. 50
recento. - Dal Medio - Evo al-
tà Moderna. . . . . » 1. —
attrocento - Rinascita della tra-
ne classica. . . . . » 1. —
nquecento - La perfezione del
ascimento - Dal Classicismo al
tolicismo . . . . » 2. 20
- Secoli XVII a XX per la 4ª cl. » 4. —

IA ED ESEMPI DELLA
ETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali
ecoli XIII e XIV per la 1ª cl. L. 2. —
ecoli XV a XVII per la 2ª cl. » 3. —
ecoli XVIII a XX per la 3ª cl. » 3. —

e di saggio a richiesta

bardi, poi per la sua ode *Le vergini di Verdun* aveva avuto un premio anche piú elevato. Nello stesso anno la poesia per *Il ristabilimento della statua di Enrico IV* gli fa decretare il giglio d'oro mentre erano in gara altri temibili concorrenti come Alfonso de Lamartine. Alcuni mesi piú tardi altro premio per *Mosè sul Nilo* ed eccolo nel maggio 1820 nominato Maestro nei Giuochi e dichiarato fuori concorso. I premi dell'Accademia di Tolosa non dovevano dunque contar nulla? Il poeta scrisse al segretario perpetuo pregandolo di chiedere al Ministro dell'Interno la sua esenzione e il segretario, il Pinaud, la chiese presentando Victor Hugo come un uomo « nato poeta com'è nato realista, votato per sempre alla religione, alla monarchia legittima, all'onore del nome francese ». Quale predizione arrischiata! Ma allora infatti il poeta era nella piena dei suoi sentimenti realisti ed anche a questi dovette la sua esenzione quando gli fu accordata. Egli proclamava ad ogni occasione il suo amore per la monarchia. Dal dicembre 1819 al marzo 1821 fa una campagna ultrarealista con poesie ed articoli nel *Conservatore letterario* e pubblica l'*Ode per la morte del duca di Berry*; poi nel 1822 nella prefazione al volume *Odi e poesie diverse* scrive che « la storia degli uomini non presenta poesia se non giudicata dall'alto delle idee monarchiche e delle credenze religiose ». L'ode per la morte del duca di Berry gli aveva già fruttato una gratificazione dal Re; l'esenzione dal servizio militare non fu che un segno nuovo del favore regale.

★ **Il rettore dell'Università di Pechino.** — Un collaboratore del *Mercure de France* è andato a trovare a casa sua il rettore dell'Università di Pechino, il singolare e intelligentissimo letterato cinese Yen-Fu che del resto è stato diplomato al Collegio reale di Greenwich, ha diretto la Scuola navale imperiale di Tien-tsin e ha fondato la *Rivista Nazionale*. Yen-Fu parla inglese, ma veste cinese; solo i capelli tagliati corti e gli occhiali testimoniano il suo attaccamento alla civiltà europea. Ma l'Europa egli la conosce abbastanza bene: ha tradotto in cinese Herbert Spencer e Stuart Mill, Huxley e Adamo Smith ed ora sta traducendo Montesquieu. Non si può immaginare la difficoltà di queste traduzioni. Yen-Fu ha dovuto spesso scrivere interi periodi per tradurre una parola e non ha avuto paura di molti neologismi. In Cina s'è dovuto foggiare un vocabolo nuovo che volesse significare « repubblica » ed un altro che esprimesse l'idea di « credito ».... Tuttavia la civiltà europea non ha convertito completamente all'occidentalismo il rettore dell'Università di Pechino, il quale proprio annessa alla sua casa ha una scuola quasi elementare dove insegna a molti ragazzi la scrittura cinese. I giovani cinesi si innamorano troppo delle lingue europee, specialmente dell'inglese, e dimenticano la propria. Insegnar loro a scrivere cinese significa, secondo Yen-Fu, tenerli ancora in comunicazione con lo spirito e il patrimonio culturale dell'antica Cina che non meritano di essere totalmente dispregiati. Yen-Fu è stato uno dei piú alacri espositori e difensori delle nuove idee pedagogiche in Cina, la sua riforma rifletteva tutti i lati del vasto problema: morale, fisico, intellettuale. Ma questo non vuol dire ch'egli non veda a quali pericoli l'eccessivo amore di novità e di occidentalismo debba condurre la sua patria. Intanto gli sembra che i predicatori della nuova repubblica, venuti tutti o quasi tutti dall'Inghilterra o dall'America, abbiano imparato a conoscere un mondo troppo industriale e meccanico inadatto a trasportarsi cosí di blocco nella Cina che ha ancora troppo vive altre tradizioni, altre aspirazioni. « Nessuno dirà che una civiltà che conta tanti secoli d'esistenza abbia il diritto di volgere le spalle a tutto il suo passato ». Non che il rettore dell'Università di Pechino non sia democratico: egli anzi trova che nessun paese, in fondo, è piú democratico del suo che permette anche al piú umile contadino di diventare viceré per gradi successivi; ma Yen-Fu non vuole accettare senza discernimento il modernismo. Egli ha a questo e ad altri propositi idee per noi singolari. Egli non crede affatto, ad esempio, che la rigenerazione giapponese sia dovuta agli sforzi composti di tutto quanto il popolo. Secondo lui la modernizzazione del Giappone è dovuta alla sua aristocrazia: sono i feudali che, privati dei loro privilegi dalla rivoluzione, han cominciato pei primi a rivolgere altrove la loro attività ed hanno aperto gli occhi sull'Occidente. Il male maggiore della Cina sarebbe quello di non avere dei *samurai!*

★ **L'Associazione tra i genitori degli alunni delle scuole medie.** — L'associazione di cui il *Marzocco* dà notizia in un articolo di Giovanni Calò ha già approvato il suo statuto del quale è prossima la pubblicazione. Gli intenti che l'associazione si prefigge vi sono cosí esposti e riassunti: 1° Illuminare i genitori sull'opera e le finalità della scuola e sulla maniera di meglio collaborarvi nell'àmbito della famiglia. 2° Stabilire piú continui e cordiali rapporti tra genitori ed insegnanti. 3° Discutere problemi didattici e richiedere o promuovere provvedimenti utili al miglior andamento della scuola. In un altro articolo è avvertito che l'associazione si interdice ogni discussione o iniziativa d'ordine politico o religioso, come pure qualsiasi controllo su i metodi didattici dei singoli insegnanti e qualsiasi intervento presso gli insegnanti medesimi e le autorità scolastiche a sostegno di interessi personali.... Ad appartenere all'associazione possono essere ammessi, secondo lo statuto, come soci aderenti, anche persone che non sono genitori di alunni o facenti le veci di genitori: esse però non potranno prender parte all'elezione del Comitato direttivo. L'assemblea dei soci dovrà nominare un Comitato direttivo composto di padri e madri di famiglia in numero di sette ed una Commissione consultiva di sei insegnanti delle scuole medie governative della città. Il Comitato direttivo si eleggerà poi un Presidente che rimarrà in carica tre anni: gli altri sei membri del Consiglio come quelli costituenti la Commissione consultiva si rinnoveranno per un terzo ogni anno. Un convegno tra i soci e gli insegnanti dovrà essere convocato almeno una volta al mese.... La quota sociale annua è di lire due per famiglia, anche per i soci aderenti. Queste sono le disposizioni fondamentali dello statuto che verrà tra breve diffuso.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora della musica nella tragedia greca.

Ildebrando Pizzetti nell'ultimo numero del *Marzocco* ribatte cortesemente alcune idee su la musica nel dramma greco e il problema della rappresentazione, esposte da me nel numero precedente dello stesso giornale. Io mi affretto a rispondere, non tanto perché mi prema di difendere la mia tesi — ciò interesserebbe mediocremente i lettori — quanto perché io credo — e in questo sono pienamente d'accordo col mio illustre contradittore — che tutto quello che riguarda l'arte greca in genere abbia un interesse piú che particolare, e che la questione del dramma greco sia intimamente connessa con quella del dramma musicale moderno, che, osserva giustamente il Pizzetti, « è la piú importante questione di estetica che oggi possa appassionare la mente e il cuore di un artista ». Dirò di piú. In uno studio sulla musica e il dramma, che spero di pubblicare presto in volume, ho cercato di fare una critica nuova e obbiettiva dell'opera italiana e del dramma musicale di Riccardo Wagner, confrontando queste due forme di arte riflessa con la tragedia, con la forma cioè primigenia e spontanea che Jacopo Peri ha creduto di rinnovare nella esteriorità, e Riccardo Wagner nella sostanza.

Io non sono riuscito mai a spiegarmi su che cosa fosse fondata l'opinione che i greci nel recitare le tragedie « usassero una armonia che avanzando quella del parlare ordinario scendesse tanto dalla melodia del cantare che pigliasse forma di cosa mezzana ». (J. Peri pref. all'*Euridice*).

Questo errore gravissimo storico ed estetico ha condotto alla creazione dello stile recitativo, dalla *sprache-melodie* wagneriana, alla recentissima declamazione adottata da C. Debussy.

La prima tragedia, appena sorta dal Ditirambo — probabilmente doveva essere, come la laude drammatica, una forma interamente cantata: ciò si può dedurre dall'uso primitivo per il dialogo, del tetrametro trocaico, verso di cui restano tracce nelle prime tragedie di Eschilo. — Ma a misura che l'elemento scenico si sviluppa, e che ai tetrametri si sostituiscono i trimetri giambici, la tragedia diviene quasi completamente recitata. « Ed il verso — dice Aristotele — da tetrametro divenne giambico usandosi dapprima il tetrametro perché la poesia teneva cosí al carattere satirico ed era piú atta alla danza; ma, stabilitosi il dialogo, la natura stessa della poesia trovò il metro a sé confacente, essendo tra tutti i metri il giambico il piú adatto alla forma dialogica; del che è una prova il fatto che moltissimi giambi si proferiscono da noi nel conversare, ma di rado, per esempio, esametri, e questi solamente *deviando dall'intonazione famigliare del discorso* ». Cosí alle strofe di settenari o di ottonari delle prime sacre rappresentazioni si sostituiscono quelle di endecasillabi.

Solo nei momenti che segnano una stasi nell'azione, solo cioè quando la recitazione diviene lirica, la poesia ritorna ad essere cantata. E finalmente *solo* nelle danze del coro tragico appare ricomposta la triade delle arti dionisiache.

Non vi è nessuna testimonianza che ci provi — come crede il maestro Pizzetti — che i giambi della tragedia fossero declamati su di un accompagnamento strumentale, costituendo il cosiddetto *paracataloghè*. La maniera di recitazione è detta dai trattatisti semplicemente ῥῆσισ λέξισ ἔπη. E il *paracataloghè*, non si può in alcun modo paragonare allo stile recitativo dell'opera del 600. Esso è simile al modernissimo melologo, il quale è una forma di recitazione *lirica* (Archiloco recitava in questa maniera i suoi giambi), non drammatica. La poesia drammatica, propriamente detta, rifiuta assolutamente qualsiasi accompagnamento musicale. La storia dell'evoluzione della tragedia o del mistero, delle due forme cioè piú vicine a noi, e che possiamo meglio osservare, è la storia dell'emancipazione della poesia dall'elemento lirico originario. Il *paracataloghè* nella tragedia equivale quindi non al « melologo » ma al « parlato » dell'opera in musica. Esso è adoperato difatti nei momenti piú tragici dell'azione, e nelle parti liriche. « Perché essendo intramezzato ai canti, il paracataloghè ha qualche cosa di tragico? », domanda Aristotele nel problema XIX. « Il patetico, egli risponde, *è irregolare per natura tanto nell'eccesso di felicità estrema che di angoscia* ». E Wagner nei suoi ricordi analizza acutamente questo fenomeno, e parla del grande effetto che la Schröder otteneva nel *Fidelio*, *recitando* le ultime parole della frase: « un passo di piú tu sei morto ».

Io cito un esempio tolto dall'*Edipo Re*. (V. 1313 e segg.).

« O nube di tenebra che mi avvolgi orrendamente, che sei invincibile e sconfinata — ohimè! ». Cosí canta Edipo quando appare sulla scena, con gli occhi cavi e sanguinanti.

Ma ad un tratto, come riprendendo coscienza del proprio stato, egli interrompe il canto e: « ohimè — egli dice — *parlando* (trimetri) come lo spasimo di queste spine e la memoria dei miei mali mi invade nello stesso tempo! » L'effetto è di una tragicità impressionante. « Meraviglia non è — esclama il corifeo commosso — (trimetri) che in cosí grande disgrazia tu soffra doppiamente! ». E la melodia di Edipo ricomincia nell'antistrofe: « O amico, tu mi sei fedele nella sventura.... » ecc.

Ma come sarebbe tanto difficile rendere queste sfumature in rappresentazione moderna?

* * *

Definita — almeno per me — la maniera di recitazione adoperata nelle parti non liriche della tragedia, resta a stabilire il genere di musica che noi oggi dovremmo adoperare in una rappresentazione all'aperto. Nel mio articolo io proponevo lo stile gregoriano come quello che concilierebbe la massima esattezza di ricostruzione storica possibile con la massima sincerità artistica. Il Pizzetti ha capito benissimo che piú che al Gregoriano io alludevo al canto Ambrosiano. Egli trova tuttavia che gli stessi inni ambrosiani « sono assai lontani dalle probabili forme e dallo spirito della musica greca ». Ma perché? Quale soluzione di continuità vi è fra l'arte musicale greca e quella cristiana? « La musica greca — dice il Pizzetti — era rigororamente metrica », e mi cita il Navarre, autore di un buon libro sulla costituzione del teatro Ateniese, ma che — me lo permetta l'illustre maestro — non fa testo. « Non seulement chaque mesure y calre rigoureusement avec un pied, mais encore à tout sillabe correspond une note ». Cosí il Navarre. Ma ciò non è esatto. Se cosí fosse, la musica greca sarebbe stata la piú insopportabile del mondo. Io citerò allora il Gevaert che scrive: « La musica greca era eminentemente sillabica. Ma in effetti le melodie non procedevano invariabilmente nota contro sillaba, ma ammettevano, sebbene in una misura assai ristretta, dei gruppi di note su di una sola sillaba, dei vocalizzi » (*Hist. et Théorie*, vol. II, p. 68). La musica greca non era quindi tanto lontana dallo stile Ambrosiano. E fra gli inni Ambrosiani non si incontrano d'altra parte perfino dei metri saffici (ut queant laxis) e degli asclepiadei (sanctorum meritis ecc.)? Le stesse formule che si incontrano nel canto gregoriano propriamente detto, sottoposto al ritmo oratorio, derivano da un piccolo numero di tipi tolti alle vecchie cantilene greco-romane, ed anche senza dubbio, a certi inni dell'antico culto (1).

E v'è di piú. Spesso nella poesia greca il pensiero musicale non coincide neppure con quello poetico. In altre parole, mentre il primo si arresta alla fine della strofa, l'altro continua spesso nella strofa seguente. Cosicché la poesia anche presso i greci è in un certo modo sottomessa alla musica, come nell'opera italiana, in cui (cito un esempio recentissimo) accade di sentire cantare cosí:

Amor ti vieta di non amar — la man tua lieve che mi respinge, facendo punto dopo *respinge*.

* * *

Lo stile Ambrosiano o Gregoriano mi pare in fine che sia l'unico possibile, anche perché è il solo che, data la sua costituzione, possa reggersi senza accompagnamento (la musica scritta nelle tonalità moderne richiede imperiosamente un sostegno armonico qualsiasi) e che possa far sentire chiaramente le parole. Come potrebbe diversamente la musica avere « quel tanto di carattere arcaico che basti a intonarla con la tragedia antica »?

I cori — continua il Pizzetti — potranno essere scritti anche polifonicamente. Io credo assolutamente il contrario, per due ragioni importantissime: la prima storica, la seconda estetica.

La musica polifonica, di qualunque genere essa sia, non è fatta per l'aria aperta. Nata nella penombra delle cattedrali (il canto Gregoriano è invece un'importazione), essa impallidisce alla luce del sole. Ha bisogno del silenzio e del raccoglimento, della penombra e dell'odore dell'incenso.

Non affermo per un preconcetto, ma per un'esperienza varie volte ripetuta. Dirò l'ultima. — Una ventina di giorni fa qui a Roma, alla villa Mattei, ha avuto luogo un *garden-party* di beneficenza. È stata questa una delle piú belle feste a cui io abbia avuto la ventura di assistere. Nel bel parco seicentesco, la vita moderna che ha tanti elementi di bellezza nuova, si fondeva deliziosamente (e questo forse solo a Roma è possibile) ai fantasmi dell'antica. Tutto dava una sensazione deliziosa e ambigua di vita e di sogno. Una sola cosa rompeva l'incanto: dei cori alla Palestrina, che non so chi aveva disposto che cantassero di tanto in tanto, mentre la gente convenuta passeggiava per i viali abbandonati o prendeva il the. Ebbene, io non ho sentito mai come allora il carattere poco *latino* di tutta l'arte vocale polifonica, cosí profondamente mistica e nordica. Io allora ho capito perché la monodia greca non richiegga che un debole sostegno di qualche strumento. Che questo strumento sia un oboe (io non ho parlato di flauti, vo-

---

(1) GEVAERT, *La mélopée antique dans le chant de l'église latine.*

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE
di LUIGI MORANDI
Presso la Casa Lapi, Città di Castello (Umbria)

Letture educative, facili e piacevoli. Un elegante vol. di pag. 366, **due lire**. (Per le prime classi delle Scuole medie e la V e VI elementare).

Prose e Poesie Italiane, scelte e annotate, per uso delle Scuole. (Più specialmente per le seconde e terze classi delle Scuole medie di primo grado e per le prime classi del secondo). Nuova ediz. con un' *Appendice di Poesie.* Un bel vol. di pagine 842. È in vendita il 103° migliaio: **tre lire.** *L' Appendice* separata, **mezza lira.**

Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per le persone cólte e per le Scuole (Medie di secondo grado). Venticinquesima edizione. Un bel vol. di pag. 767, **quattro lire.**

Presso la Casa Paravia

Come fu educato Vittorio Emanuele III: ricordi. Con undici illustrazioni. È in vendita il 36° migliaio: **una lira e mezzo**. (La circolare 25 settembre 1904 del ministro della P. I. on. Orlando esortava i Provveditori « a consigliarne e raccomandarne efficacemente la lettura nelle scuole »).

Grammatica Italiana (regole ed esercizi) di L. MORANDI E G. CAPPUCCINI, *per uso delle Scuole ginnasiali, tecniche e complementari* È in vendita l' 88° migliaio: **due lire.**

Grammatichetta Italiana, degli stessi Autori, *per uso delle Scuole elementari e della prima classe delle Scuole medie.* È in vendita il 127° migliaio: **mezza lira.**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
pel 1913
Elegantissimo volume di 400 pagine
Lire 5.

VINCENZO PASQUARIO
L'Iddio umano
ed altri canti
Lire 2,50.

La Corte degli Sforza
al tempo di Lodovico il Moro

La Corte degli Sforza al tempo di Lodovico detto il Moro è stata giustamente chiamata la Corte piú fastosa d'Europa nel Rinascimento. Nessuna regione vantava allora la ricchezza dell'immenso Ducato che s'estendeva da Bellinzona a Ventimiglia, temuto, invidiato dall'Italia intera. Intorno alle figure storiche di Lodovico e di Beatrice d'Este, si aggirava una folla elegante di raffinati desiderosi di creare e di godere: artisti quali Leonardo da Vinci, Bramante e uno stuolo di pittori, scultori, orafi, ricamatori, arazzieri; letterati e poeti quali il Bellincioni, il Visconti, il Pistoia, musici e virtuosi di ogni geniale manifestazione.

Una magnifica opera del conte Malaguzzi Valeri (1), testé pubblicata dall'editore Hoepli con ricchezza tipografica e splendore editoriale non mai raggiunto finora in Italia e da lui dedicata a Milano, rievoca precisamente quella Corte meravigliosa alla storia della quale sono legati nomi cospicui che ancora oggi onorano l'aristocrazia lombarda. Vi si parla degli appartamenti ducali e del loro ricchissimo arredo oggi disperso ai quattro venti; dei personaggi, degli artisti, dei poeti che facevano corona a Lodovico il Moro e a Beatrice; delle vesti di Isabella d'Aragona e di Beatrice d'Este cosí sfarzosamente originali, eleganti e ricche di ori e di gioielli che gli ambasciatori di Francia e di Germania e gli stessi principi stranieri ne rimanevano stupiti; delle cacce avventurose che si svolgevano intorno a Pavia, Vigevano, Abbiategrasso, Binasco e Galliate; della vita dei castelli di cui possiamo ancora ammirare la salda e poderosa costruzione e delle feste gioconde che vi si davano.

Il libro prova cosí come bene si apponessero il Burckhardt e il Bellincioni « La nostra Atene » chiamando la Corte milanese di Lodovico il Moro la piú fastosa d'Europa.

La *Vita privata dei Milanesi nel Quattrocento* vi è poi illustrata in tutti i suoi dettagli piú curiosi con un corredo magnifico di riproduzioni di oggetti quasi tutti inediti: oltre i palazzi, i cortili, le terre cotte della Milano del periodo d'oro del Rinascimento italiano, vi sono riprodotti i mobili, le oreficerie, i gioielli, le vesti, le curiosità di quel tempo con una profusione signorile.

Quest'opera formerà il piú ambito e duraturo ornamento della biblioteca o del salotto di ogni persona colta. Difatti interessa non solo chi si diletta di storia o di arte, ma anche ogni amatore di cose curiose e ogni bibliofilo intenditore di edizioni ricche e di buongusto.

(1) FRANCESCO MALAGUZZI VALERI: **La Corte di Lodovico il Moro — La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento**, con mille illustrazioni in maggior parte inedite, 40 tavole di cui 8 a colori, L. 48. —: in splendida legatura *amateur* L. 60.

Ulrico Hoepli Editore - MILANO

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3

I signori insegnanti d' Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

levo insistere anzi sul significato dell'aulos) o un clarino poco importa.

Io sono di facile contentatura, dice il Pizzetti. Tutt'altro. Mi pare invece di essere troppo esigente.

E non vedo la necessità di rafforzare il canto con gli archi. Ricordo ancora l'effetto disastroso che mi faceva l'orchestrina nascosta alla rappresentazione dell'*Edipo* al Teatro Romano di Fiesole. E tanto piú mi pare fuori posto un'orchestra piú completa e piú numerosa.

L'orchestra, non so, diventa quasi una cosa grottesca all'aria aperta. Le sue voci diventano meschine di fronte a quelle della natura. È come vedere un paesaggio dipinto meravigliosamente su lo sfondo di un paesaggio naturale, anche mediocre. I colori piú vivi divengono smorti di fronte a quelli della natura. — Cosí è della nostra musica sinfonica. Essa ha un carattere intimo e mistico. Per evocare dei fantasmi, ha bisogno del silenzio e dell'oscurità. Non è necessario che io ricordi al Pizzetti e a qualsiasi buon intenditore, come solo alle prove generali dei concerti, quando la sala è immersa nell'oscurità, è possibile godere la musica. Il regno della luce è ostile a quello dei suoni.

In conclusione, nel rappresentare una tragedia non capisco la necessità di una via di mezzo. O all'aperto, serbando per quanto è possibile le forme di una volta, o in un teatro chiuso, interpretando liberamente lo spirito, ed innestando, come dicevo, l'arte moderna sull'antica.

S. A. LUCIANI.

BIBLIOGRAFIE

KENNETH MCKENZIE, *Concordanza Petrarchesca*. New Haven, Univ. di Yale; tip. univ. di Oxford, 1912: in-8 gr., pagg. XVI-519.

Qui nel *Marzocco*, il primo del corrente fu accennato alla *Concordanza Petrarchesca* che, per opera del professore Kenneth McKenzie, l'America ci ha ora regalata; insieme con l'ultimo dei tre volumi di concordanza dantesca dal 1888 di là venutici, riceviamo ora, dunque, pure la concordanza del volgare di Francesco Petrarca.

Si tratta, occorre appena accennarvi, d'una specie di vocabolario, sotto ogni voce del quale sono riferiti tutti i passi che recano, nel testo di un autore, la voce stessa; mentre il semplice indice o prontuario a richiami costringerebbe a sfogliare l'opera dell'autore per ricercarvi il luogo richiamato (concordanza *verbale*), il vocabolario che esaminiamo, offrendo oltre al richiamo anche il passo in che la voce ricorre, ci dispensa, nel maggior numero dei casi, dal dover consultare il testo (concordanza *reale*). Ad esempio, il verso:

> Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

sarà ripetuto intieramente ben otto volte nella nostra concordanza, e rivelerà, pure, che la voce *antro* non fu dal poeta mai altrove usata; non ripeteremo, s'intende, con Sebastiano Fausto da Longiano (Venezia, 1532): « Questo è 'l piú alto verso, piú sonoro e piú pieno che si legga tra' moderni e antichi »!

Rileviamo tosto che la prima rassegna del volgare petrarchesco non poteva essere né piú ricca, né piú completa, poiché non ne sono omessi che pochi e insignificanti e comunissimi monosillabi o bissillabi, i piú tra questi ricorrendovi, anche se talora col semplice richiamo numerico; in tal modo v'appaiono perfino tutte le forme dei verbi *dire* e *fare*, con le piú notevoli di *essere* e *avere*.

All'ordine progressivo delle liriche, secondo il quale è riferita ciascuna voce, noi avremmo preferito l'ordine grammaticale, che piú sollecitamente, chi ricordi la forma esatta del vocabolo cercato, guida allo scopo; e avremmo desiderato che s'indicasse un'edizione fondamentale sola, comprendente tutte le rime e fornita della numerazione dei versi; invece, per il *Canzoniere* se sono utilmente accennate in una tavola le edizioni principali, si segue la sola del Salvo-Cozzo, che non dà la numerazione dei versi ed è priva dei *Trionfi* — per i quali si rimanda all'edizione dell'Appel (Hallé, 1902). Fortunatamente oggi abbiamo nell'edizione del Moschetti (Vallardi, 1908) fuse le due accennate, con la numerazione dei versi, che specie per le canzoni è indispensabile

La concordanza petrarchesca, rispetto alla lingua nostra, non è meno importante delle dantesche: basti ricordare quel che di Dante e del Petrarca osservò il Foscolo (*Parallelo*, III): « Questi due fondatori della letteratura italiana furono di genio disparatissimo, proseguirono differenti disegni, stabilirono *due diverse lingue* e scuole di poesia ed esercitarono fino al tempo presente differentissima influenza ». Il Leopardi stesso affermò: « Neppur la lingua del Petrarca è quella di Dante »; e Augusto Conti, riferendosi al Petrarca: « Scrittore in lingua volgare, pressoché tutte le parole di lui, pressoché tutti i modi son vivi ancora; e in ciò supera Dante, che supera lui di molto nella ricchezza ».

Se per l'Italia è somma l'importanza d'un'opera come la presente, ché la lingua del Petrarca nulla ha d'antiquato e tutta spira « una freschezza sempiterna » (D'Ancona), nel rispetto letterario tale importanza va oltre i confini d'Italia e riguarda la storia della lingua, della cultura e della civiltà inglese; il professore McKenzie, che spese piú anni intorno a questo lavoro, in una conferenza tenuta alla sua Università di Yale nel 1906, affermava che se ne sarebbe vantaggiata la storia letteraria inglese — secondo il concetto espresso dunque dal prof. Cook: « La concordanza petrarchesca.... faciliterà grandemente lo studio della lirica elisabettiana ».

Tutto ciò, anzi che diminuire presso noi il merito veramente singolare dell'illustre professore di New Haven (Conn.), che parla scrive e pensa elettamente nella piú pura lingua nostra, tutto ciò accresce l'obbligo d'ammirazione che noi sentiamo di dovergli, anche per il solenne riconoscimento di quanto attestò latinamente dell'Italia nostra proprio il Petrarca:

> cuius ad eximios ars et natura favores
> incubuere simul, *mundoque dedere magistram.*

A. F.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Alla bellezza d'Italia (*Die italienische Schönheit*) intitola un suo grosso volume, edito dal Piper di Monaco, il signor Moeller van den Bruck. E ci parla, scendendo giú giú di secolo in secolo, dell'arte etrusca e della romana, della cristiana antica e della bizantina; studia le influenze germaniche, moresche e francesi, non senza qualche esagerazione, come quando tra le cose di derivazione teutonica, anzi appartenenti ad un vero periodo germanico, pone, ad esempio, anche l'ambone di Gropina e Santa Maria di Toscanella, e tra quelle francesizzanti anche Palazzo Vecchio; sí che secondo il Van den Bruck tutta Italia, rispetto ad un'arte se non schiettamente almeno precipuamente italiana, sarebbe un deserto tra il X e il XIV secolo, se non vi verdeggiasse magnifica l'oasi di Pisa. Poi, dopo una lunga sosta ad Assisi, culla, diremmo, della pittura trecentesca, si riprende il cammino per tutto il Rinascimento, da Siena a Verona, da Firenze a Rimini e a Perugia, da Arezzo e da Sansepolcro, ove piú a lungo trattengono le opere di Piero della Francesca, a Ferrara. E poi di nuovo a Firenze, tra gli umanisti, tra Sandro Botticelli e Piero di Cosimo e Leonardo, per recarci finalmente nella Roma dei Papi e nella Venezia dei Dogi, con Bramante, Raffaello, Michelangiolo, coi Bellini, Giorgione, Tiziano e Tintoretto. Ma dopo questi, fino al Bernini, fino al Tiepolo, la corsa è cosí rapida da credere che all'autore non sembrino essere tra le bellezze d'Italia la colonnata di San Pietro o il soffitto della Scuola dei Carmini o le nostre magnifiche ville seicentesche e settecentesche.

Quistione di gusti. Ma non è quistione di gusti l'attribuire, come egli fa, i rilievi del campanile di Santa Maria del Fiore, ad Arnolfo; il busto di Pino Ordelaffi del Museo di Forlí a Donatello; e al Botticelli, l'*Abbondanza* di Chantilly. Nel complesso però il volume mostra un grande amore ed un grande entusiasmo per l'Italia; e ne dobbiamo sempre esser grati allo scrittore tedesco.

* * *

L'idea di *individuare* le ore del giorno, e di ricercar di ognuna la piccola anima tremante sulla punta della meridiana o sulla lancetta dell'orologio, non è nuova nel mondo dello spirito e della poesia: si può anzi dire che sia tra le piú vecchie e basta il fatto che nei miti dei nostri padri ognuna delle « divine sorelle » ha il suo posto e il suo attributo a dimostrarlo. Alcune delle ore del giorno hanno una vera letteratura che ricorda i gaudî o i dolori da esse recati al poeta, ognuna poi gode le particolari simpatie o le antipatie particolari presso che di ogni vivente. Ma l'idea di discorrerle tutte, di ricercare per ciascheduna i migliori versi e i pensieri migliori che hanno ispirato ai poeti l'idea di radunare in un libro questi omaggi resi dai poeti alle particelle fuggevoli dell'eterno tempo, in modo da comporre quasi una specie di *orologio poetico* o, come meglio dice l'autore, quasi « una clessidra di spiritual sabbia », l'ha avuta, ch'io mi sappia, per la prima volta Gino Donegani, che intitola appunto *Libro delle Ore* un suo agile e gentile volumetto pubblicato in elegante veste or è qualche mese dal Bemporad.

Per ognuna delle ventiquattro ore del giorno, o almeno per ogni gruppo di ore omogenee, il Donegani ha ricercato nei nostri poeti, e specialmente nei tre piú moderni, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, quei versi, quelle strofe e talvolta quelle intere poesie che nacquero alla lor mente dalla contemplazione esteriore od'intima di quanto il volger del tempo riporta ogni dí nel cerchio chiuso della giornata. L'alba, il meriggio, il pomeriggio, la sera, la notte hanno ispirato compiute liriche o frammentarî pensieri o semplici fugaci immagini in presso che tutte le letterature del mondo; si può dire che ogni grande poeta abbia avuto una particolar percezione della loro bellezza e del loro carattere, cosí che quel che il Donegani dice aver composto « mosaico sentimentale » riesce ad essere invece un libretto anche letterariamente interessante.

Alle citazioni, del resto, aggiunge pregio, sempre per usar le sue indovinate parole, « il cemento o mastice che le unisce, le lega » e senza dubbio le armonizza e le dichiara. E non solo, poi che oltre questo lavoro di legatura il Donegani fa altro ancora: prende cioè talvolta con molto garbo l'occasione di accennare idee sue e spunti critici quasi sempre pensati ed efficaci. Il libretto è dedicato ai giovani, ma ne posson profittare anche i vecchi. Poesia e gentilezza son cibi spirituali per tutte le età. E forse n'ha piú bisogno chi ha piú sofferto.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

GRANDE ENCICLOPEDIA POPOLARE SONZOGNO
DIRETTA DA PALMIRO PREMOLI

PROFUSIONE DI DISEGNI, FOTOGRAFIE ORIGINALI, TAVOLE IN NERO E A COLORI, NUMEROSE CARTE GEOGRAFICHE COLORATE. La Grande **Enciclopedia** consterà di **8 volumi.** Oltre le materie comuni a tutte le Enciclopedie, avranno notevole sviluppo le Nozioni tecniche fondamentali d'ogni **arte** e d'ogni **mestiere**, le Nozioni pratiche di **economia domestica, d'igiene pubblica e privata**, le Nozioni relative alla **cura** e ai **rimedi** delle diverse **malattie**, ai **soccorsi d'urgenza**, ecc., una **compendiosa Bibliografia** intorno ai principali argomenti, per chi volesse approfondire i propri studi, e **Prontuari** diversi per uomini d'affari.

Sarà inoltre caratterizzata dall'aggiunta dei seguenti **elementi nuovi:**

il **VOCABOLARIO ITALIANO** con corrispondenti voci in sette lingue **(greco antico, greco moderno, latino, francese, spagnuolo, inglese, tedesco);**
il **VOCABOLARIO ETIMOLOGICO;**
il **VOCABOLARIO DEI SINONIMI;**
il **DIZIONARIO DEI NEOLOGISMI** italiani e stranieri più in uso;
i **DIZIONARI SPECIALI** (araldica, enimmistica, filatelica, nautica, sport, ecc.).

Si pubblica a **fascicoli settimanali** *di* **2 dispense** *di* **8 pagine** *ed* **una tavola**, *sotto* **elegante copertina**, *in vendita presso librai ed edicole al prezzo di* Cent. **30**

Si ricevono abbonamenti al 1.° volume di almeno 50 fascicoli:

In Italia e Colonie L. **12.75**
Estero . . . . Fr. **15.—**

☞ **Si spediscono GRATIS, a richiesta, il 1.° fascicolo ed il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO delle Biblioteche** *Classica, Universale* **e** *Popolo*, **della S. E. S., nonchè saggi GRATIS della SCIENZA PER TUTTI — NOVITÀ — MODA ILLUSTRATA — RICAMO.**

Inviare domande e Cartolina-Vaglia alla **SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO**, in **Milano, Via Pasquirolo, 14.**

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ✱ ESPORTAZIONE MONDIALE ✱ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 7,50** *da Cg. 3* **L. 11** *- Franco di porto nel Regno.*

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

ONYX
GUARANTEED
REGISTERED
Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

BRODO MAGGI IN DADI
Croce Stella
Contenuto 50 Dadi
In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESCLUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 25 — 22 Giugno 1913 — Firenze

SOMMARIO

L' apoteosi del Fucini, ★ — **Letteratura guerresca giapponese.** « Niku-Dan », G. De Lorenzo — **L' opera in musica e il « folk-lore »,** Fausto Torrefranca — **La Scuola-convitto « Regina Elena » per le infermiere a Firenze,** Nerina Gigliucci — **Andare — Servire** (poesie), Ada Negri — **Il Foro Romano,** Carlo Pascal — **Raspollature critiche**, G. R. — **Paesaggio tirreno. Giannutri, l'isola pressoché ignota,** Jack la Bolina — **Spiriti e forme nell' arte di F. Barocci,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *I tre nuovi accademici della Crusca — La casa di Goldoni a Venezia e un museo dell' arte drammatica — Alla Società Colombaria — « Agrippina minore » al Politeama Nazionale — La commedia dell' uomo che sposa la donna muta — Le persecuzioni contro i santi — Un libro italiano di etichetta dei giorni di Shakespeare — Gobineau, Nietzsche e Wagner — Camillo Lemonnier.*

L'APOTEOSI DEL FUCINI

Cordialmente simpatiche sono riuscite le onoranze fatte a Renato Fucini, pel suo LXX anniversario, da una folla di amici e di ammiratori, promotore Roberto Davidsohn, organizzatore massimo Guido Biagi.

Trattandosi di festeggiare Neri Tanfucio insieme con Renato Fucini, difficil cosa era trovare la giusta misura, tra il serio e il faceto, tra il disinvolto e il solenne. Ma ci si è riusciti ottimamente per quel senso di equilibrio che è uno dei pregi della toscanità.

Nella mattinata di mercoledí 18, cioè con un po' di ritardo, perché il vero settantesimo anniversario ricorreva l' 8 d'aprile, alla « Leonardo da Vinci » ove erano convenuti quanti hanno pel Fucini ammirazione ed affetto, ha avuto luogo la cerimonia, potremmo dire *ufficiosa,* della consegna della targa d' oro e dell' *album* degli autografi, offertigli, come dice la dedica stessa dell' *album,* da « gli amici che lo ammirano, gli ammiratori che lo amano ».

La targa, squisitamente e finamente eseguita da Attilio Formilli, offre vivissima e somigliantissima la testa, di profilo, del Fucini: nella signorile correttezza della linea è simpaticamente conservata quella intimità affettuosa, quella sottile arguzia che i vecchi e nuovi amici dello scrittore ben conoscono. L'*album* sobriamente rilegato in pelle scura con impressioni in oro, reca una folla di autografi piovuti d' ogni parte d' Italia e fuori d' Italia, come ne piovvero — ma in minor quantità — nel giugno del 1908 al *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* celebrante il trentesimo anniversario della pubblicazione di *Napoli ad occhio nudo.* Allora pure letterati, artisti, uomini politici, amici inviarono al giornaletto un pensiero, un ricordo. Tra gli altri F. T. Marinetti gli portò allora l' omaggio dei futuristi:

> « L' opera di Renato Fucini è la piú pura manifestazione di quel mirabile argutissimo spirito, che divampa, sfavilla e scoppietta su dalla Terra di Dante, come gran fuoco di gioia in una limpida notte d'estate ».

Ma questa volta i futuristi hanno taciuto. Eppure anche Neri Tanfucio non può essere considerato come un precursore del futurismo nella famosa *Sonettona* sul *Bastrè 'n casa di Neri?*

Ma degli altri tutti che plaudivano cinque anni or sono quasi nessuno manca oggi, mentre i plaudenti sono centuplicati.

Al Fucini occorrerà una settimana e piú a legger quanto gli hanno scritto ammiratori ed amici, da Pasquale Villari e da Alessandro D'Ancona a Guido Mazzoni, a Pompeo Molmenti, a Francesco d' Ovidio, a Domenico Comparetti, a Benedetto Croce, a Guido Biagi, a Roberto Davidsohn; da Giovanni Marradi, da Giovanni Verga, da Mario Pratesi a Giovanni Targioni-Tozzetti, a Giuseppe Lipparini, a Ferdinando Paolieri; da Testoni a Giulio Caprin; da Scipio Sighele ad Alessandro Chiappelli, a Simoni che saluta « Renato grande » dicendosi « Renato piccolo ». Scienziati come il Fano e il Chiarugi; artisti come il Trentacoste, i Gioli, il Torchi, il Corcos, l' Origo; e Tommaso Salvini, e Mario Ancona. E Girolamo Vitelli, Ernesto Giacomo Parodi, Arturo Linaker; e Piero Barbèra, Ulrico Hoepli, Enrico Bemporad; e Sidney Sonnino, Gino Incontri, Piero Capponi, Elio Modigliani; e altri infiniti. E tutti, o hanno parole affettuose e di riconoscenza per le ore piacevoli passate leggendo le *Veglie* o i *Sonetti;* o ricordano all' amico tempi passati e burle e facezie; o mandano allo scrittore un saluto entusiastico.

Giacomo Puccini: « A Renato Fucini con affetto d' amico, con animo d' Italiano, con orgoglio di Toscano il suo G. P. ».

Ada Negri scrive: « Ebbi da Renato Fucini, leggendo le *Veglie di Neri* nella mia adolescenza, il primo senso del grado di bellezza al quale può giungere la pura lingua italica. Qui devotamente lo ringrazio e lo onoro ».

E Augusto Novelli in un curioso *confiteor* racconta di quando, giovane di studio dell' avv. Bosi in via del Castellaccio, trovò sul tavolino del principale i *Sonetti* di Neri, e per mesi e mesi non fece che leggerli dimenticando di spolverare — come era suo ufficio — e perpetrando invece il primo delitto drammatico: una farsa tutta *poppata* dai Sonetti sulla Guardia Nazionale. La signora Emma Corcos ricorda come un giorno il Pascoli, parlando della *Creazione del Mondo* e della *Scampagnata,* esclamasse « vorrei averli scritti io! ». E Alberto Eccher rammenta le letture dei *Sonetti* fatte da lui nel Trentino e che sollevavano i piú grandi entusiasmi, a malgrado la pisana loquela suonasse stranamente nella veneta bocca. E Luigi Adriano Milani scherza sul famoso Museo fuciniano — fatto di tutti i rifiuti del mare — e nel quale vede un rivale del Museo Archeologico di Castiglioncello.

Né mancano i versi. Vi sono due sonetti acrostici, burleschi di Angiolo Orvieto con un lungo bisticcio su Neri Tanfucio e su Renato Fucini; e un Sonetto, questo serio, che Luigi Pastro ha vergato piú di mezzo secolo fa nelle segrete mantovane, e che l' altra sera egli ha voluto scrivere d' un carattere mirabilmente sicuro in una delle pagine dell' *album.*

Né manca la musica: uno stornello, *Le chiacchiere,* di Giuseppe Buonamici, su parole di Giuseppe De Bacci; una *Danza di lucciole* di Carlo Cordara; uno *Scherzo* (da un quartetto per archi) di Gino Modona; mentre le arti grafiche sono rappresentate da Pascarella, che ha mandato all' amico un somarello tutto sciupacchiato con sotto due versi:

> Lavora notte e giorno, e giorno e notte
> E un po' di paglia, se ce ne rimanè;

e da Roberto Pio Gatteschi che in un disegno colorato, di schietta intonazione cubista, ha svoltò una indecifrabile allegoria su *Il settuagenario e il chiocciolone.*

Le firme sono poi centinaia e centinaia: intere famiglie, numerosissime; impiegati di biblioteche, al completo; redazioni di giornali; giunte municipali dal sindaco al segretario; una schiera di venticinque dottori che grida al festeggiato: *Ad multos annos!;* una folla di monterotondini (da Monterotondo in provincia di Grosseto ove il Fucini è nato); una moltitudine di empolesi che riguardano Renato come un loro concittadino, e non se lo vogliono lasciar piú scappare.

* * *

La mattina dunque, consegnandogli targa e volume — dopo che Guido Biagi ebbe letto le numerose adesioni — Ferdinando Martini gli disse con la sua armoniosa e serena parola queste bellissime, affettuosissime cose:

> Quando Renato Fucini annunziò d' esser prossimo a compire i settanta anni, nessuno gli credé; si credé invece che fosse anche quella una delle sue frequenti e felici facezie; tanto pareva incredibile che Neri Tanfucio potesse invecchiare. Ma subito che fu accertato che i settanta erano davvero venuti, sorse nella « Leonardo » la proposta di offrirgli in tale occasione un segno della nostra ammirazione e del nostro affetto; proposta accolta da universale consenso di simpatia e non da soci della « Leonardo » soltanto. Come il prof. Biagi ci ha detto, innumerevoli amici mandarono a Renato un saluto, in ricordo, e un egregio artista, Attilio Formilli, plasmò la effigie di lui in una stupenda targhetta.
>
> Questa targhetta e l'albo che contiene que' saluti e que' ricordi siamo qui oggi ad offrirgli; non già perché gli rammentino ch' egli ha settanta anni, della qual cosa si ricorderebbe da sé; ma perché gli attestinó il compiacimento, la letizia nostra nell' accertare che, nonostante i settanta, egli serba giovani, freschi, l' animo la mente la fantasia.
>
> Ma se questo è tributo d'amici, non è tributo dato all'amico; è tributo allo scrittore di limpida, schietta toscanità; al novelliere briosamente profondo; al poeta che meritò le lodi del Pascoli, del Carducci, del Manzoni; al poeta che cosí bene comprese e interpretò l'anima popolare, che alla poesia giocosa troppo spesso lordata fra noi da scurrili volgarità dette intendimenti civili e della lingua del popolo fece veicolo a scendere nell' anima del popolo, allegra sí ma saggia educatrice. Accogli, amico Renato, questi segni dell' affetto e dell' estimazione nostra. Il sentimento onde ti sono offerti è sincero come l'arte tua; la sincerità del sentimento nostro ha radici nelle affettuose consuetudini di un passato lontano; la sincerità dell' arte tua assicura a te i plausi del lontano avvenire.

Alle quali parole, salutate da unanimi applausi di consentimento, Renato Fucini rispose con queste, tra la piú schietta ilarità dei presenti:

> In questo momento per me tanto scabroso, mi viene in mente il povero Cecco, quando fu coronato in Campidoglio. L' appellativo di Cecco si riferisce a Francesco Petrarca. Questo trattamento confidenziale lo usiamo fra noi colleghi. Ma egli aveva due attenuanti all' imbroglio nel quale doveva trovarsi in quel momento solenne: primo, l' incoronazione l' aveva cercata, l' aveva braccata, l' aveva voluta; secondo, quando egli parlò non era stato preceduto da Ferdinando Martini il quale in quei tempi credo che non fosse nato.
>
> Ma ormai che ci sono stato trascinato per i capelli dal sentimento del mio dovere, parlo per ringraziare e vedrete che me ne sbrigherò discretamente e alla lesta.
>
> Ringrazio te, caro Ferdinando, delle contumelie e delle calunnie che hai voluto scagliare sulla mia povera e vecchia pelle.
>
> Ringrazio voi, cari amici del comitato, per le lunghe ed ineffabili torture che siete arrivati ad infliggermi, e ringrazio voi, gentili signori che con la vostra presenza vi siete dimostrati cosí abili manutengoli di questa illustre banda di malfattori. Grazie a tutti dal profondo del cuore.

Cosí tra nuovi applausi e rumorose risate il Fucini celebrò il suo LXX anniversario.

* * *

Alla sera, nel salone della « Leonardo », cinquanta soci offrirono all' amico un banchetto, in fondo al quale, mentre si vuotavano le coppe di spumante, salutato dagli applausi e dagli evviva, Renato Fucini lesse un altro suo discorsetto burlesco, ove, motteggiando sul ritardo delle onoranze e confessando che il discorso preparato per l' VIII di aprile gli era stato divorato dai topi, porse a tutti un ringraziamento affettuosissimo.

Poi, levate le mense, intorno a Neri si fece circolo, e Neri lesse alcune di quelle cose che non ha ancor pubblicato.... e disse facezie gustose e ricordò aneddoti piacevoli.

Poi, a mezzanotte, corse alla stazione a prendere il treno per Empoli, con quel suo volumone d' autografi sotto il braccio e che non aveva voluto affidare a nessuno, svelto e allegro come se gli avessero festeggiato il ventunesimo anno.

★

LETTERATURA GUERRESCA GIAPPONESE

NIKU-DAN

Niku-dan è il titolo del libro, in cui il tenente Tadeyoshi Sakurai racconta i primi cento giorni dell' assedio di Port-Arthur: libro che in Giappone ha già avuto piú di sessanta edizioni, dopo di aver ottenuto il favore dell' approvazione imperiale, di una introduzione del maresciallo Oyama, di una poesia dedicatoria del generale Nogi e di una prefazione del conte Okuma, e che ora per opera dell' editore Challamel è apparso tradotto in francese per uso degli europei. È un libro altamente educativo, raccomandabile specialmente agli italiani, destinati, per la loro situazione geografica, ad essere sempre sul piede di guerra.

Il titolo *Niku-dan* significa « mitraglia umana » ovvero « proiettili umani » e serve ad indicare, in tutto il libro, gli eroici soldati, che si scagliavano contro i forti di Port-Arthur, per infrangervisi o per spezzarli. Il traduttore francese giustamente fa osservare quanta differenza passi tra la nostra passiva *carne da cannoni* e l' attivo, offensivo *proiettile umano* dei giapponesi. Nella parola *Niku-dan* è contenuta tutta l' esasperazione del loro ardore guerriero, tutto il loro atroce delirio di sacrifizio senza restrizione. Uno dei difensori di Port-Arthur, il generale Fock, aveva osservato e scritto: « I giapponesi sono eccellenti nell' offensiva, ma ignorano il modo di ritirarsi. Una volta che abbiano preso come obiettivo una posizione, i loro attacchi si succedono sempre piú violenti e piú ostinati. Questo non può essere che approvato. Pure vi sono circostanze, in cui un movimento in avanti è impossibile e la ritirata è utile. Ma i giapponesi continuano sempre la loro offensiva senza curarsi del pericolo. È probabile che i manuali di tattica dei giapponesi non trattino affatto della ritirata ». In questo i giapponesi seguono Napoleone, che, com' è noto, non sapeva far ritirate e non voleva nel suo stato maggiore generali capaci di far piani di ritirate; ma lo seguono non per teoria, ma per istinto, per educazione, per spirito eroico, che li spinge sempre innanzi verso il pericolo, come proiettili umani o, secondo la loro similitudine, come il cinghiale: irrompente sempre diritto, spezzando e spazzando ogni ostacolo, fino ad abbattere od a soccombere.

Questo impavido spirito di cinghiale traspare da ogni pagina del libro del tenente Sakurai, ma non ne è la sola attrattiva. Il Sakurai è un artista: un artista giapponese, s' intende. Il suo pennello intinto di seppia con pochi, sobrii tratti sa riprodurre scene di vita e di morte di impressionante realismo del genere di Hokusai; da cui ogni tanto si levano figure tratteggiate quasi dalla idealizzante, grande arte di Sesshu. Ecco, per esempio, questa descrizione delle trincee russe di Taiposhan, conquistate dopo una lotta accanita, feroce, di tre giorni e tre notti, nella quale i giapponesi perdettero piú di quattromila uomini: « Durante tre giorni noi ci eravamo disputati con accanimento il minimo spazio di terreno. Nessun rifornimento c' era potuto pervenire dalle retrovie, e noi avevamo consumato i nostri viveri di riserva, biscotto duro come pietra, senza una goccia d' acqua da bere, senza chiudere occhio, ridotti a dimorare tra i nostri escrementi. Ma la nostra eccitazione ed il nostro ardore erano tali, che non avevamo pensato a mangiare né a dormire. I russi s' erano trovati in condizioni identiche. Percorrendo le loro trincee, dopo averle occupate, notammo che erano piene d' immondizie. I loro uomini erano stati, anch' essi, inchiodati là senza potersi muovere d' un passo durante quelle cinquantotto lunghe ore. La sola differenza era che i viveri ad essi non avevano fatto difetto, ed i nostri soldati profittarono del pane nero e dei pezzi di zucchero abbandonati dal nemico. Ma la necessità piú imperiosa da noi provata dopo l' azione fu quella del sonno. Non desideravamo che una cosa sola: dormire. Nei gruppi, mentre si parlava dei compagni caduti, si vedevano gli uomini, l' uno dopo l' altro, inchinare la testa ed assopirsi. Stesi sotto i parapetti delle trincee nemiche, essi riposavano con aria innocente, come bambini. I cadaveri russi, sparsi d' ogni lato, infusi di sangue, non turbavano il loro sonno profondo. I nostri uomini non pensavano a mangiare né a bere ed il loro russare risuonava come il rumore d' un tuono lontano. E quando sopravvenivano palle nemiche, essi non se ne curavano piú che del susurro delle zanzare. Nel piú forte della mischia, sotto la grandine delle palle e delle granate, si sente la grandezza sublime della battaglia. Ma quando la lotta è finita, ciò che soprattutto colpisce è il suo lugubre orrore. Lo spettro della morte imparziale visita tanto l' amico che il nemico. Quando lo spaventoso massacro è terminato, nell' erba e tra le rocce giacciono, allungati e sanguinanti, cadaveri innumerevoli. Che profonda filosofia si sprigiona dalle loro fredde facce! A Nanshan, alla prima vista dei morti, noi non avevamo potuto fare a meno di coprirci gli occhi per l' orrore e la repulsione. Qui lo spettacolo, benché del pari spaventoso, ci commosse assai meno. Gli uni hanno il capo ed il volto schiacciati, il cervello impastato di polvere e di terra. In altri, dalle pance sventrate gli intestini fanno colare il sangue a goccia a goccia.... ». E cosí Sakurai continua a descrivere il campo di battaglia con colori che gli sarebbero stati invidiati da Tolstoi per i suoi fini umanitarii di *Guerra e Pace.*

Ma Sakurai non ha fini umanitarii: egli descrive il rosso del sangue e l' azzurro dei fiori sboccianti tra il carnaio con eguale obiettività d' artista. L' artista però ha anche un cuore: cuore profondo come quello di tutti i giapponesi educati nella millenaria disciplina del buddhismo e del *bushido.* Generalmente gli occidentali credono che l' impassibile coraggio dei giapponesi sia dovuto ad insensibilità del dolore e della morte: niente di piú falso. Essi sentono come noi, ed in certi casi piú di noi, i dolori della vita e della morte; ma conoscono anche il valore enorme della rinunzia e si sono educati a praticarla. La loro sensibilità estrema si rivela, nel libro di Sakurai, con le lagrime che quei guerrieri frequentemente spargono, in ogni piú lieve, *intima* occasione: nel ricevere le lettere dalla famiglia, nel separarsi dai compagni, nel salutare il colonnello o la bandiera del reggimento, nel dare il sorso d' acqua dell' addio ai morituri, ai moribondi ed ai morti.

Ed essi non hanno vergogna di quelle lagrime, che scorrono cosí naturalmente sui loro volti emaciati come, nel verso d' Omero, gocciano sulle dure guancie di Achille e di Ulisse. Quelle lagrime sono la piú potente espressione della infinita pietà, che essi hanno per sé stessi, per le proprie miserie, per i proprî dolori, per la propria morte. Eppure attraverso il pianto essi sentono che è necessario morire. Ecco, per esempio, ciò che scrive a sua madre un umile soldato di fanteria, che si firma mettendo il *fu* innanzi al suo nome, prima di correre alla sua morte sicura: « Due volte io ho già fatto parte come volontario nei distaccamenti dei votati a morte sicura (*kesshitai*), e la mia testa, ciò malgrado, è ancora sulle mie spalle. Io sono pieno di tristezza quando penso ai miei compagni morti. Su duecento soldati della mia compagnia non ne restano che venti, ed io, per mia fortuna o sfortuna, sono tra questi. Ma la vita di un uomo non è che di cinquant' anni. Se io non sacrifico ora la mia, forse non ne avrò piú l' occasione. Prima o poi dovrò morire, perché tutti moriamo. Quindi io preferisco frantumarmi come un gioiello anzi che restare intero come un tegolo. Sia di palla che di baionetta o d' altro modo, io non morrò che una volta. Alla mia diritta il mio compagno è stato ucciso, alla mia sinistra la gamba ed il braccio del mio ufficiale sono stati gettati in aria; ed io, tra i due, non ho avuto niente, e mi pizzico, per chiedermi se tutto ciò non sia un sogno. La mia ora di morire non era ancora venuta. Ma il mio cuore è roso dall' impazienza, benché io manchi di qualità brillanti. Io non sono che un figlio di contadino; ma si canterà anche me come un fiore di ciliegio (simbolo del guerriero), se io combatto da bravo e muoio sul campo, invece di fare una fine volgare e naturale sopra una stuoia di paglia e sotto un tetto di capanna. *Banzai, banzai, banzai!* — fu Taketoshi Yamamoto, soldato di prima categoria di fanteria ». Questo è lo spirito di rinunzia, infuso in tutti i giapponesi, dal piú umile soldato al generale, e misto di infinita pietà per tutti gli esseri viventi.

Infatti i guerrieri descritti da Sakurai non mostrano solo, col pianto, la pietà per sé stessi. Essi hanno pietà pei compagni d' arme caduti; e le scene funebri crepuscolari sul campo di battaglia, mentre intorno bruciano le pire dei cadaveri ed il monaco buddhista legge i testi innanzi all' immagine pietosa di Amida ed il generale brucia le bacchette d' incenso, sono piene di commozione: « gli insetti susurranti d' ogni lato parevano cantare l' incostanza di tutte le cose, e le gocce di pioggia, scivolanti sulle foglie dei salici agitati dal vento, sembravano le lagrime del cielo ». Ma la stessa pietà essi hanno, e la palesano a volte col sacrifizio della vita, anche per i nemici: « Noi gettavamo sguardi di compassione e di simpatia sui morti nemici abbandonati sul campo di battaglia. Se essi erano nostri avversarî, essi pure avevano combattuto per la loro patria. Noi li deponemmo in terra con cura; ma la maggior parte di quei vinti eroi non portavano alcun nome che potessimo trasmettere alla posterità. Nel loro paese, i loro parenti, le loro donne, i loro figli dovettero aspettare assai tempo, in preda all' ansietà, sperando un felice ritorno: ma quasi tutti ignorarono sempre quando e come morirono quelli che erano stati loro sí cari ». Lo stesso sentimento di pietà si estende ai cani dei russi morti sul campo: « Sulla posizione nemica giacevano anche quattro o cinque cadaveri di cani da guerra, robusti, di pelo bruno e corto, dall' apparenza intelligente e viva. Benché animali privi di ragione, essi erano caduti con onore, anch' essi, sul campo di battaglia, colpiti dalle nostre palle ».

Questa simpatia buddhista per gli animali, questa pietà per tutti gli esseri viventi è, come dicevo, insieme con l' eroico spirito di rinunzia, uno dei lati piú interessanti del libro di Sakurai. Si legga, per esempio, quest' episodio caratteristico di uno sbarco con mare tempestoso: « Un' altra imbarcazione, recante bagagli e cavalli, infine si capovolse. Uno dei disgraziati animali, che essa conteneva, si allontanò nuotando verso il largo. L' uomo, che l' aveva in custodia, si mise egualmente a nuotare, per riafferrarlo. Prima che avesse potuto raggiungerlo, il cavallo affondò e, poco appresso, il soldato sparí a sua volta. Povera e brava creatura! L' amore che quest' uomo provava per l' animale affidato alle sue cure era piú ardente ancora di quello della cicogna chiamante a grandi gridi i suoi piccoli nella solitudine della notte! Quantunque non fosse caduto sotto le palle del nemico, quest' uomo soccombeva da valoroso sul campo di battaglia del dovere ». Anche la pietà per gli animali inspira a Sakurai la seguente bellissima pagina: « Un altro spettacolo, anch' esso fatto per provocare la pietà, è quello dei cavalli morti o feriti. Questi cavalli d' armi avevano attraversato i mari per venire a galoppare e caricare su terra straniera, al rombo del cannone e sotto la pioggia delle palle. Si sarebbe detto, ch' essi pensavano che era venuto per essi il momento di mostrare ai loro padroni la loro riconoscenza per la bontà con la quale erano stati cosí perfettamente curati e mantenuti. Portando i loro padroni, essi percorrevano gaiamente e bravamente il campo di battaglia. I cavalli da basto e da tiro, anch' essi, parevano fieri di mostrare la loro valentía nel portare grandi some o nel trainare pesanti carri, senza che mai un lamento venisse a palesare le ignote sofferenze da essi subíte. Si sa come i cavalli siano indispensabili alla guerra. Se il successo delle battaglie è principalmente dovuto agli sforzi ed alla bravura degli ufficiali e dei soldati, non si deve dimenticare l' aiuto di cui siamo debitori ai nostri fedeli animali. Poco esigenti malgrado il loro merito, contenti di un foraggio grossolano e d' acqua fangosa, esposti pazientemente alla pioggia ed alla neve, essi trovano nella carezza del loro padrone il loro migliore incoraggiamento. Nel compiere i loro importanti doveri essi eguagliano quasi i soldati. Ma, privi di parola, essi non possono esprimere le loro sofferenze e le loro torture. Spesso i medicamenti loro mancano, e manca anche una carezza di conforto. Essi si torcono nell' agonia e muoiono, ignorati, gettando un ultimo e triste nitrito d' addio. I loro cadaveri, lasciati senza sepoltura, sono abbandonati in pasto ai corvi ed ai lupi; e nella selvaggia solitudine le loro grandi e solide ossa imbiancano, lavate dalle tempeste. Sí, anch' essi sono eroi questi cavalli fedeli, che periscono di morte orribile compiendo il proprio dovere. Essi meritano di essere ricordati con onore e con riconoscenza.

Il mio amico Kwatsurin Nakabayashi, monaco buddhista, che accompagnò il nostro esercito come infermiere volontario, mentre sul campo curava i feriti, raccoglieva anche frammenti di granate, per edificare un monumento alla pietosa Kwannon, a conforto degli spiriti dei cavalli caduti in guerra. Un altro buddhista, Doami, ha proposto di aggiungere al trattato internazionale della Croce Rossa articoli, in favore dei cavalli, analoghi a quelli già esistenti per gli uomini. Solo con tale misura noi metteremo realmente in pratica i veri principî di umanità ». Ecco sentimenti e pensieri che appena ora cominciano a penetrare tra gli occidentali cristiani, mentre sono da millennii nobile retaggio e patrimonio dell' Asia buddhista, da cui è sbocciato lo splendido fiore del guerriero giapponese, eroico e pietoso, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.*

Di tale pietosa tristezza nell' esultanza della vittoria il piú splendido esempio ci è dato dal purissimo, dal grandissimo tra i vincitori dell' ultima guerra: il generale Nogi. Il conquistatore di Port-Arthur, il fattore principale della vittoria di Mukden tornò dalla guerra non esultante di gloria, ma chiuso in taciturna, serena tristezza. Sul suo cuore profondo gravava il peso enorme dei suoi eroici soldati morti, feriti e mutilati: cinquantamila caduti tra le aspre rocce di Port-Arthur, settantamila sui piani fangosi di Mukden. Le strofe di Nogi preposte al libro di Sakurai palesano lo stato d' animo dell' eroe venerando: « *A centinaia di migliaia i soldati dell'esercito imperiale partirono in guerra per ridurre gli ostinati barbari. Nel piano come innanzi alla fortezza i cadaveri formano montagne. Oh! quale onta profonda io provo, io vivente, a vedere i padri di questi morti valenti! Ed ora, quanti posso ritrovarne di quei soldati ritornati al paese cantando il nostro trionfo!* ». Ritornato in patria Nogi, l' eroe dolorante, non celebrò trionfi, non volle onori, non accettò ricompense, neanche dal suo amato sovrano. Si ridusse quasi in ascetica povertà, dando il suo alle scuole dei bambini ed agli asili degli invalidi della guerra. Ed ebbe pace solo quando, abbattendosi sulla sua spada di *samurai*, poté seguire la grande ombra di Mutsuhito, per raggiungere nello scuro tartaro le ammassate falangi dei suoi morti eroi.

G. De Lorenzo.

L'opera in musica e il "folk-lore"

Qualche anno fa, opponendo ad un fantasioso e irrealizzabile progetto di una storia della musica, la proposta di raccogliere una serie di monografie su argomenti o periodi sinora male studiati del nostro passato musicale, suggerii, insieme ad altri temi, lo studio degli elementi *folk-loristici* contenuti nella musica dotta, sino al seicento, e nella operistica, dal seicento in poi.

Ripetei poi nel *Marzocco*, a proposito di una circolare ministeriale su i canti popolari d' Italia, che era utile, in mancanza di raccolte del *folk-lore* italiano, sia antico che recente, di studiare almeno quei frammenti popolareschi che si trovano, come incastonati, nelle pagine delle messe e dei madrigali, della musica strumentale e della musica d' opera e via dicendo.

Ora comincio ad integrare praticamente quella mia proposta con questo capitoletto sintetico, che prende le mosse dalla canzone e dalla canzonetta del sei-settecento.

E dico del sei-settecento perché non è certo mia intenzione di occuparmi della canzone prevalentemente letteraria, d'origine provenzale; della quale ebbi a discorrere anni fa dimostrando per il primo, con argomenti estetici e con analisi tecniche parallele, l' identità formale della Canzone letteraria e della Sonata.

E nemmeno ho in animo di parlare delle *Chansons*, *Ballades*, e *Rondeaux* o *Rotundelli* come dicevano gli antichi fiorentini (forme tutte innestate le une su le altre) le quali, analoghe al madrigale primitivo, e congegnate, sostanzialmente, di due parti con riprese, costituirono tanta parte della letteratura musicale del tre-quattrocento, in Francia e anche in Italia, a datare da quel periodo dell'*Ars nova* di Firenze e di Parigi che solo gli studî recenti del Wolf hanno messo nella giusta luce.

Del resto, quando tra musicisti si parla di Canzone, si suole pensare, piuttosto che alla canzone vocale, alla canzone per strumenti, alla « canzone da sonar » ossia a quella libera composizione polifonica che spesso vediamo, nel Frescobaldi e negli organisti che da lui derivano, intitolata « alla francese »: perché prende le mosse da uno spunto di canzone francese di stile, se non, anche, di origine.

Ma se si parla di canzonetta, invece che al cinquecento, pensiamo subito al settecento e, fatalmente, ai versi del Metastasio; mentre a stento qualcuno tra i meglio informati si sforzerà di richiamare alla mente le canzonette a piú voci del seicentesco Monteverdi e di altri.

Ma queste nozioni frammentarie, che sono quelle correnti, sono troppo lontane dalla realtà storica: perché la vera canzone è quella scritta per voci a nota contro nota e di carattere francamente popolaresco. E si contrappone idealmente al madrigale, alla composizione cortigiana e dotta tutta piena di *imitazioni*, vale a dire di echi interni disposti, da una voce all'altra, secondo le norme del contrappunto. La canzone, e la canzonetta che ne è, musicalmente e letterariamente, il semplice diminutivo, non cela questa sua origine popolana e anzi se ne gloria e si chiama Canzonetta alla napoletana, Canzonetta villanescha, Villanella, Villota. E rappresenta ormai, nel secolo dell' opera in musica, quello che i Balli e i Ballati, le Frottole e i Carnascialeschi, le Barcaiuole e le Maggiolate nei secoli precedenti.

È come una voce di libertà e di ritorno alla natura che si fa sentire gioiosamente; e copre del suo trillo sonoro il balbettío del contrappunto vocale che cianciuglia ancora diminuzioni ed imitazioni, vocalizzi e sincopati.

Ed è tanto prepotente, da dominare persino là dove meno potremmo aspettarcelo, ossia nei primi saggi di monodia della Camerata fiorentina e dei suoi adepti sparsi in tutta Italia. Perché questi saggi, contro quanto comunemente si crede, abbandonano assai spesso il loro carattere aristocratico e lievemente accademico, per rianimarsi di lievi sussulti ritmici al contatto con le movenze piú caratteristiche dell' antico *folk-lore* musicale.

Ma la monodia fiorentina è stata considerata sinora cosí alla leggera dagli storici, e presentata sotto punti di vista cosí banali, che a mala pena io ho potuto farmene un' opinione mia personale e tale che è valsa ad illuminarmi tutta l' intima ragion d' essere di questa riforma apparentemente dotta e umanistica, per non dire accademica. E ho potuto riuscire in questo in grazia degli studî piú recenti degli storici stranieri; i quali, in mancanza di meglio, mi hanno offerto un abbondante materiale.

***

È strano come nessun italiano abbia sentito sinora il bisogno di studiare la *monodia fuori dell' opera in musica*. Questa monodia, detta da camera, comprende una letteratura ricchissima e veramente impressionante la quale, considerando soltanto il periodo che va dal 1601 al 1620 ci offre di già piú di cinquanta nomi e un centinaio di raccolte. E queste raccolte vanno quasi tutte sotto il titolo, proprio dell' epoca, di *Musiche* fregiato di un epiteto qualsiasi. Ed ecco le nuove musiche, le varie musiche e musiche varie, musiche a piú voci, musiche per cantare, ove l' autore o l' editore non abbiano preferito i titoli, piú seducenti, di Strali d' amore, Affetti amorosi, Scherzi amorosi o non abbiano affermato, a un tempo, e l' affettuosità e la novità delle composizioni con altre parole di squisito sapore istorico, come queste premesse ad una raccolta di musiche del dilettante milanese Giulio Santo Pietro del Negro: grazie ed affetti di musica moderna.

Ma questa *musica moderna* era assai spesso, inconsciamente, null altro che musica eterna, eterno *humus* musicale, freschezza e succhio immortale della musica di ogni tempo, in due parole, *folk-lore*.

La snellezza dei suoi ritmi, l'aderenza perfetta della linea melodica all' intimissimo respiro del verso, la squisita irregolarità dinamica che respinge quella quadratura ballabile che è invece caratteristica della melodia germanica, sono assolutamente *folk-loristiche*. E ci rivelano un aspetto di quel principio che io ho presentato, in varî studî, come fondamentale dell' intuizione musicale italiana e che, poiché oltre alla nozione del fatto mancava sinora il nome rappresentativo, ho chiamato: senso della modulazione ritmica, richiamando a nuova vita le troppo dimenticate teorie elleniche.

Leggete la canzonetta di Raffaello Rontani (1610-15); *Or ch' io non seguo piú il dispietato amor* o l' altra di Filippo Vitali (1618): *Pastorella ove t' ascondi* e sentirete, nell' « allegro » che segue all' « allegretto » della prima o nel singolare concatenarsi ritmico delle diciotto battute della seconda (5+4+2; 4+3) quanto vivo fosse, in questi fiorentini, proprio quel senso della modulazione ritmica ossia dello snodamento ritmico, dell' inserirsi di un ritmo nell' altro.

Né inferiore ai precedenti è Domenico Maria Megli di Reggio (1602), con la sua canzonetta *I bei legami che stanmi intorno* o col suo squisito duettino pastorale: *Hor che gli augelli cantando s' odono*. E in questo saggio di lirica integrale (ossia di poesia musicata), come in tanti altri dell'epoca, è già manifesto quel senso del « paesaggio musicale » che vedremo compiutamente espresso dalla lirica strumentale del nostro grande e dimenticato sinfonista, il settecentesco G. B. Sanmartini.

Noi non temiamo di affermare che nella musica, piú ancora che nelle altre arti, ci è dato di rintracciare le prime espressioni, e le piú compiute e le piú vive, di quel senso della natura che i tedeschi credono privilegio delle razze nordiche e dichiarano manchevole soprattutto in noi italiani. Il senso italiano del paesaggio bisogna studiarlo non tanto nella pittura o nella poesia quanto nella musica italiana: da quella madrigalesca del quattro-cinquecento a quella, puramente strumentale, del settecento.

Una semplice considerazione estetica ci proverà che non ci inganniamo perché che cos' è, in sostanza, un paesaggio, in confronto di un ritratto o di una « composizione » di un pittore classico, se non un quadro nel quale il senso ritmico prevale su tutto ciò che è staticità armonica e che siamo soliti di tradurre nelle espressioni di: somiglianza, disposizioni di piani, equilibrio di masse, prospettiva, centro di composizione, architettura del quadro e via dicendo? Non a caso l' impressionismo pittorico, che ha prodotto, in sostanza, un rinnovamento degli elementari ritmici della pittura, si è affermato, soprattutto, nel paesaggio.

Ma non vedemmo forse che proprio questo senso della mobilità ritmica, è caratteristica fondamentale dell'arte musicale italiana? Paesaggio e modulazione ritmica sono dunque, considerati nell' intimità della loro natura estetica, affatto sinonimi.

Ma un' altra continuità ideale noi riscontriamo tra questo rinfrescarsi della lirica monodica, appena appena uscita dalle aule dell' opera accademica, ed un altro fatto storico che sembra non aver contatto di sorta con questo: vogliam dire con l' opera buffa che non a caso si fa strada a Firenze, per opera di Jacopo Melani (La Tancia, 1652).

Intanto, anche l' opera buffa è un ritorno ai ritmi e alle inflessioni melodiche popolaresche; ritorno voluto da musicisti che erano evidentemente stanchi delle solennità, delle pomposità o delle banalità dell' opera. È significativo infatti che, tra i migliori compositori di intermezzi e di opere buffe, troviamo proprio i musicisti piú schiettamente elegiaci del settecento e, tra questi, alcuni dei piú felici novatori quali Leonardo Vinci (*Il Giocatore*) e G. B. Pergolesi (*La serva padrona*, *Lo frate 'nnamurato*). Di piú, il contenuto delle canzonette è assai spesso mordacemente sentenzioso o graziosamente satirico e rivolge, con predilezione, i suoi strali contro gli amori e gli innamorati, e questo stesso fa, in sostanza, l'opera buffa.

Vi ha qui tutto un aspetto dell' anima italiana da riscoprire e da illustrare, un aspetto che può farci comprendere meglio tanta parte della storia letteraria, dalla arcadia precoce del Tasso all' umorismo affettuoso dell' Ariosto e che ci dà anche ragione del perché l' organizzazione arcade tenesse tanto ad accostarsi alla semplicità di costume e di lirica del popolo e le facesse omaggio, pur falsandola e imbellettandola. Questioni assai complesse delle quali ci basti, per ora, di aver dato lo spunto che può aiutare a vederle sotto una nuova luce e a risolverle in un modo che si accosti di piú alla realtà storica e, insieme, alla intimità del sentire estetico moderno.

***

E ritorniamo, attraverso i verdi meandri dei boschetti arcadici, alla canzonetta e al suo cammino trionfale. Il quale è piú trionfale di quanto a tutta prima possa sembrare: perché non si restringe al campo della monodia extra-operistica, ma invade quello stesso dell' opera o mettendosi a rivaleggiare apertamente, nella forma ampliata della canzone, con l' aria, o furbescamente improntando di sé il carattere melodico della arietta e della stessa aria. La quale, favorita dalla moda da un lato e dall' altro dal genio di Alessandro Scarlatti, acquista assai spesso i modi e le forme e il nome di un componimento popolaresco, la siciliana, e diviene anzi, cosí mutata, la preferita dei piú grandi compositori dallo Händel al Bach, dallo Scarlatti al Pergolesi.

E questo avviene tanto piú spesso quanto piú l' opera in musica abbandona le aule principesche e si accosta al popolo che corre ad ascoltarla in quei teatri che, sull' esempio di quello inauguratosi a Venezia l' anno 1637, sorsero ben presto a diecine in tutta Italia.

Insomma, a noi sembra di avere offerto ai lettori molte considerazioni nuove su la storia della nostra musica e tali da far considerare l' opera in musica come qualche cosa di piú e di diverso da quello che essa è nell' opinione dei suoi banalissimi storici, soprattutto italiani. Vale a dire un monotono alternarsi di recitativi e di arie, arie essendo, in sostanza, gli stessi duetti e i pezzi di insieme.

Ciò che vi ha di popolaresco nell' opera in musica, sia nelle composizioni complesse della scuola veneziana sia in quelle piene di abbandono della napoletana, è ancora da studiare. E secondo noi, del sorgere dell' opera bisognerà dare una nuova interpretazione, piú vera e piú viva, che la raccosti sempre piú allo spirito musicale diffuso nell' Italia del cinquecento e la allontani, quanto è possibile, dalle troppo ristrette e insignificanti vicende della Camerata dei Bardi di Vernio. Non è la scienza della melopea ellenica che rivive nell' opera in musica, ma la fresca vita della melodia popolare che erompe, come una sorgente ignota, dallo scasso archeologico fatto, un po' alla ventura, da una comitiva di amabili dilettanti.

L' opera, ci si consenta l' espressione soltanto all' apparenza paradossale, è un prodotto campagnuolo e non cortigiano e tanto meno accademico, sebbene fosse destinata a divenire fatalmente e accademica e cortigiana prima di cedere a quel curioso fenomeno di *urbanismo* estetico che riempie tutto l' ottocento ed ha la sua massima espressione nell' opera, troppo spesso *proletaria*, di Giuseppe Verdi.

Fausto Torrefranca.

La Scuola-convitto "Regina Elena" per le infermiere a Firenze

È uscito il 4 maggio nei giornali cittadini un articolo per la Scuola-Convitto Infermiere « Regina Elena », che un Comitato, presieduto dalla contessa Francesca Guicciardini-Corsi e del quale fanno parte varie distinte personalità, quali i professori Grocco, Burci, Lustig e Picchi, si propone di aprire nell' autunno 1913, sul modello di quella del Policlinico di Roma, in un locale contiguo al nostro R. Arcispedale, appositamente concesso dall' amministrazione, ed in alcune corsíe provvedute dai professori Burci e Grocco.

Questo momento era aspettato con ansietà da piú d' una persona in Firenze, che con gioia ed interesse seguiva la cheta laboriosa preparazione occorrente per introdurre fra noi una delle piú necessarie riforme. Dalla metà del secolo passato questa riforma o si è compiuta od è stata iniziata in tutti i paesi piú civili dell' Europa, nell' America, nell' Australia, fra le infermiere indigene dell' India, nel Giappone. Intanto qui in Firenze — come da per tutto in Italia — si fa sentire sempre piú fortemente il bisogno di rialzare il concetto della professione d' infermiera e di concedere alle giovani donne che vogliono darsi con amore ed intelletto all' assistenza degli ammalati — siano esse laiche od ascritte agli ordini religiosi ospedalieri — il modo di prepararvisi degnamente, secondo i concetti della terapeutica moderna. E tutti sanno che un giorno dello scorso aprile aveva luogo in Quirinale, alla presenza anche di S. M. il Re, una cerimonia semplice in sé, ma che gli augusti Sovrani stessi avevano voluto consacrata da ogni possibile solennità: la consegna dei diplomi, per mano di S. M. la Regina, alle sedici prime infermiere diplomate italiane, uscite dal tirocinio della Scuola-Convitto « Regina Elena ». Erano fra esse tre fiorentine: la signorina Rochat e due Oblate del nostro R. Arcispedale di Santa Maria Nuova: suor Fidalma e suor Annunziata.

Quello che esprimono precisamente le parole « prime infermiere diplomate italiane », la somma degli sforzi individuali e collettivi che rappresentano, lo intenderanno soltanto coloro che sanno quanto sia costato in ogni paese questo passo per vincere i pregiudizi e le difficoltà d' ogni genere. Poiché — contrariamente a quanto forse si potrebbe credere — le difficoltà ed i pregiudizi su questo punto hanno avuto gli stessi caratteri nei paesi che meno si somigliano fra di loro. Bastava ascoltare l' anno passato in agosto al Congresso del Consiglio internazionale delle infermiere in Colonia i rapporti delle condizioni attuali o retrospettive delle infermiere in tutti i paesi rappresentati. Basterebbe consultare un libro assai interessante: *A History of Nursing* — di Lavinia L. Dock e di altri collaboratori, — quattro volumi riccamente illustrati e di piacevole lettura, che sono già stati tradotti dall' inglese in tedesco. È la storia dell' assistenza agli ammalati dalle origini della società umana fino ai nostri giorni; e la parte che riguarda la lotta per la riforma attuale nelle varie parti del mondo civile è essenzialmente una storia che si ripete. Tanto meglio. Piú le difficoltà da superare si somigliano, piú è chiaro che quello che gli altri hanno potuto ottenere possiamo e *dobbiamo* ottenerlo anche noi. E lo ha dimostrato del resto chiarissimamente il risultato ottimo della Scuola-Convitto nel Policlinico Romano. Il Comitato che l' ha fondata sul modello di quelle che cosí egregiamente funzionano in Inghilterra ed altrove, si è costituito nell' aprile 1910, coll' incoraggiamento e sotto l' alto patronato di S. M. la Regina Elena, di colei che è assurta a simbolo per ogni italiana desiderosa di dedicarsi alla cura degli infermi. Il programma che si proponeva codesto Comitato mirava principalmente a due scopi: « 1º a « render possibile » — cosí scriveva — « a chi vo« glia dedicarsi alla professione d' infermiera un ti« rocinio teorico pratico che abbia ad essere ricono« sciuto da tutti come titolo valido ad esercitarla; « 2º a promuovere contemporaneamente all' elevazione « morale e professionale il miglioramento delle con« dizioni di vita (anche con provvedimenti relativi « alla vecchiaia ed alle malattie) per una classe di « persone che nella società deve compiere cosí alto « e delicato ufficio ».

Il Comitato romano si rivolse anche alle altre città d' Italia chiedendo non soltanto aiuti, ma proponendo che le persone di buona volontà, alle quali sta a cuore la sorte degli ammalati e specialmente degli ammalati poveri, cercassero di organizzare nei grandi centri delle istituzioni simili a quella di Roma, mandando intanto alla Scuola-Convitto del Policlinico allieve atte a formare alla loro volta il personale insegnante per quelle scuole. Poiché — cito ancora dal medesimo opuscolo — « l' esperienza » (di altri paesi) « c' insegna che per formare una buona in« fermiera non bastano le nozioni teoriche impartite « dai sanitari, ma che l' assistenza diretta al letto « dell' ammalato esige un insegnamento a sé, ben di« verso da quello occorrente agli studenti di medi« cina e che deve essere impartito da donne già edu« cate alla professione e salitevi in onore ».

Cosí nacque il Comitato di Firenze, cosí si adoperò per ottenere l' appoggio morale e materiale della nostra massima unità ospitaliera, nell' orbita della quale soltanto può sorgere una Scuola-Convitto per infermiere e svolgere la sua azione efficace di istruzione dell' assistenza.

Intanto partivano per Roma ad istruirvisi nel Policlinico la colta e gentile signorina Rochat e le due suore delle nostre Oblate: queste ultime grazie a un nobile pensiero del Comitato che non volle estraneo ai futuri miglioramenti l' Ordine al quale i fiorentini debbono cinque secoli di generose fatiche fra gl' infermi dell' ospedale e grazie pure agl' incoraggiamenti dati alle suore da Monsignore Arcivescovo. E tutte e tre le nostre diplomate si sono fatte e ci hanno fatto veramente grande onore in tre anni di tirocinio e di pratica nella scuola di Roma. Tornano fra noi a continuare e coronare l' opera loro benefica di pionieri concorrendo all' insegnamento delle allieve nella futura scuola. Per la direzione però si dovrà qui, come a Roma, ricorrere sul principio a forestiere, pratiche da tempo dell' impianto a dell' andamento di simili istituzioni.

Ed ora tocca alla cittadinanza fiorentina.

Giorni sono alla fine di un libriccino sulle vittime eroiche della spedizione Scott, a proposito delle loro famiglie leggevo citata questa frase di J. M. Barrie: « Sembra quasi l' ora di ricordare » (a tutti gl' inglesi) « quell' inglese piú pratico che disse di un « suo amico caduto nella miseria: — Il mio di« spiacere è buono per cinque sterline, ed il vostro « per quanto? » Qui è l' ora di dire invece a tante persone benemerite per quanto sian buone in lire italiane la nostra riconoscenza e la nostra approvazione.

Giacché — ma questo non può essere — se la cittadinanza dovesse non rispondere generosamente alla circolare che ci annunzia nel suo articolo il Comitato fiorentino, sarebbe inutile approvare e peggio che disconoscere. Però, lo ripeto, l' alto valore umanitario di quest' opera, il bisogno che se ne fa sentire dinanzi al numero pur troppo sempre crescente degli ammalati ed alle esigenze moderne nella cura dei medesimi, gl' incoraggiamenti di S. M. la Regina, il valore dei componenti il nostro Comitato, l' esempio di Roma e d' altre città, non mancheranno di commuovere gli animi perché chi può contribuisca a questo principio di riforma — il quale, si ricordi bene, per essere efficace, potrà essere soltanto parziale e lento.

Oltre a tutte le altre v' ha una ragione di sentimento perché Firenze sia fra le prime a seguire le orme di Roma: è Firenze che dette i natali ed il bel nome ad una donna che, sebbene inglese, appartiene in modo singolare a noi: Florence Nightingale, l' eroina della Crimea « the Lady of the Lamp ».

Chi ne pronunzia il nome la ripenserà certamente nel suo giro notturno per le corsie di Scutari, con in mano quella piccola lampada che la tradizione e l' arte hanno reso quasi simbolica. La ripenserà portata alla tomba piú di mezzo secolo dopo, nel 1910, sulle spalle dei soldati inglesi, mentre in Londra tutta l' Inghilterra le rendeva l' omaggio supremo con le esequie solenni celebrate nella Cattedrale di San Paolo. Ma ripensiamo altresí che dopo il ritorno dalla Crimea tutta la sua lunga vita fu dedicata a promuovere ed aiutare la riforma ospitaliera, che ora s' inizia in Italia, nella sua Inghilterra prima, poi in America ed in tutto il mondo, dovunque si risvegliava finalmente la coscienza di questa grande necessità.

Nel nome di Florence Nightingale, che in ogni paese fu sprone e fu segnacolo, nell' augusto e caro nome di S. M. la Regina Elena, consacri Firenze quest' opera di pietà sociale e cittadina.

Nerina Gigliucci.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l' indirizzo nel corso dell' abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Pubblicazioni scolastiche:

ALFIERI VITTORIO, *Rime*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da ROSOLINO GUASTALLA . . . . L. 2,20

BERNI FRANCESCO, *Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo*, rifatto. Testo scelto, compendiato e annotato da SEVERINO FERRARI, pubblicato a cura di GIUSEPPE ALBINI . . . . L. 2,50

BASSI DOMENICO, *Mitologia greca e romana*, ad uso delle Scuole e delle persone cólte . . . . L. 2,80

BIANCHI ENRICO, *Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca.* Volumetto in 32º . . . . L. 1,50

— *Dizionarietto di Sintassi e Grammatica latina.* Volumetto in 32º . . . L. 1,00

— *Il libro II dell' Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano*, commentati. Secondo le ultime disposizioni ministeriali . . . . L. 1,00

GALILEI GALILEO, *La prosa di Galileo*, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FAVARO . . L. 3,50

GIUSTI GIUSEPPE, *Poesie* scelte e commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI . . . . L. 3,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (Avventurieri, Letterati, Martiri e Patriotti, Artisti), scelte e commentate ad uso delle Scuole da LETTERIO DI FRANCIA . . . . L. 4,

MANZONI ALESSANDRO, *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione L. 1,50

MARTINI CARLO, *Elementi di Diritto costituzionale*, con prefazione di CARLO LESSONA, ad uso degli Istituti Tecnici L. 1,00

— *Elementi di Economia politica*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . . L. 1,50

— *Elementi di scienza delle finanze*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . . L. 2,00

— *Elementi di Diritto amministrativo*, ad uso degli Istituti Tecnici . . . L. 2,50

MARTINI FERDINANDO, *Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana.* Nuova edizione interamente rifatta, con una *Appendice di poesie d' ogni secolo* L. 3,50

MASETTI BENCINI I., *L' Egitto secondo gli scrittori antichi e moderni.* Seconda edizione . . . . L. 2,50

MURRAY R. A., *Lezioni di Economia politica.* Seconda edizione riveduta ed ampliata . . . . L. 5,00

M. TULLIO CICERONE, *Le opere filosofiche* ridotte e commentate per le Scuole classiche da CARLO GIORNI . . L. 3,50

SAVELLI AGOSTINO, *Manuale di Storia* ad uso dei Licei. Volume I. — *Il Medio Evo* - (476-1313). Vol. di 490 pag. L. 3,00

— *Manuale di Storia* ad uso dei Licei - Vol. II. — *Evo Moderno* - (1313-1748). Volume di 564 pagine . . . . L. 3,50

Di prossima pubblicazione:

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A., *Poesie e prose d' ogni secolo illustrate dai maggiori critici*; ad uso delle Scuole medie superiori.

BIANCHI ENRICO, *Il libro III dell' Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano*, commentati. Secondo le ultime disposizioni ministeriali per l' insegnamento del greco nel Ginnasio superiore.

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell' Umanesimo. Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI.

SAVELLI AGOSTINO, *Manuale di Storia*, ad uso dei Licei. Vol. III: *Evo contemporaneo.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia Contemporanea

1° volume

AFRICANO SPIR

Saggi di Filosofia Critica
Introduzione di
PIERO MARTINETTI

LIRE 2.50

2° VOLUME

PAUL CLAUDEL

ARTE POETICA
INTRODUZIONE DI
PIERO JAHIER
Lire 2,50

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

ANDARE

Giardini oscuri, simili a foreste
vergini, carchi d' èlitre ronzanti
entro socchiusi calici, formanti
a quete ville una gelosa veste:

giardini oscuri, ove il colloquio delli
alberi varia a ritmo d'acqua e d'aria,
date una fronda anche alla Solitaria
che si sofferma, pallida, ai cancelli.

Ella è colei che non trovò la pace
mai, né pur quando l'ebbe faccia a faccia,
e il suo Dolore amò, sol d' esso in traccia
correndo, e solo in quel disío tenace.

Ella è colei che nacque per andare
andar, fin che le manchi il soffio e il passo,
e morte eterna uguagli il corpo al sasso
sotto l' eterna fissità stellare.

Adesso è stanca. Il sole, a piombo, è spada
arroventata, è ardor che in mille e mille
roghi conflagra. Dolce a le pupille
goccia d' acqua sarebbe, o di rugiada:

dolce alla bocca ritrovar nel calice
d' un àrum bianco un sorso per la sete;
e poi dormir, supina, in una rete
di frasche, sotto il murmure d' un salice.

Ma dormire non può. Sonno s' è tolto
e requie; poi che un attimo d' oblio
basterebbe a nasconderle del Dio
che va cercando il sospirato volto.

Né ombra può goder; poi ch' essa vuole
ardere, sino a non formar che un puro
getto di fiamme, alte cosí nel puro
cielo, che in sé le riassorba il sole.

SERVIRE

Poi che ogni donna è al mondo per servire
con la carne caduca e l' immortale
spirito acceso, docile fra il male
e il ben, soggetta in piangere e in gioire;

poi che ogni donna è ancella a chi le prenda
per violenza il palpitante cuore,
io riconosco, o Dèspota Dolore,
su me la tua sovranità tremenda.

Amo il tuo bacio, ch' è morsicatura
malvagia, e n' ho sul petto e in faccia i lividi.
Tu ti diverti a torturarmi, e i brividi
misuri e godi della mia paura.

Ti nascondi, talvolta; e allor m' avvedo,
ecco, che è Maggio, e che nel ciel le stelle
son come i fiori sulla terra; e delle
stelle e dei fiori uguale, ecco, mi credo.

Ma tu, ch' eri in agguato, a un tratto l' ugna
m' affondi in collo, e sí mi scuoti, e a sangue
baci e maltratti; ed io m' affloscio, esangue,
fra le tue braccia molle come spugna.

Mi sei buono, talvolta, e suggi lieve
le mie lagrime calde dalle ciglia;
ma io sorrido senza maraviglia,
ché troppo so come la sosta è breve.

Terribili silenzi son fra noi,
talvolta. Immoto, tu somigli a un morto,
ma vegli. Immota, perso in te lo smorto
viso, nel cuore io medito de' tuoi

celati artigli l' azzannar protervo
repente. Se tu vuoi, potrò domani
morire. Mi sarà, dalle tue mani,
dolce. T'amo cosí. Cosí ti servo.

Ada Negri

IL FORO ROMANO

Ettore De Ruggiero è nome caro agli studiosi delle antichità di Roma. Egli persegue ancora con giovanile ardore quegli studî dei quali tanti anni fa concepí l' amore ed affinò i metodi sotto la guida gloriosa e sicura di Teodoro Mommsen. A tanto maestro rimase costantemente devoto, nella sua attività scientifica, l' operoso discepolo: e da lui apprese quel rigore di ricerche, quella saldezza di argomentazioni, quella sobrietà nel conchiudere, che tien lontani dalle illusioni e dalle ipotesi avventurose. Per tali pregi appunto è insigne l' ultimo volume del De Ruggiero, testé pubblicato, *Il Foro Romano* (1). Non è una guida, e non è uno studio di topografia; è invece la rappresentazione della vita pubblica, e in parte, della vita privata di Roma, còlta nel vivo del suo svolgimento, nella piazza principale della città, e seguíta per lungo ordine di secoli, dagl' inizî leggendarî fino all' epoca cristiana. In quest' opera è studiato insomma il Foro come il centro della vita politica e cittadina e ne è messo in rilievo il carattere sociale, religioso e politico. Ogni monumento si collega ad un fatto storico, al culto di una divinità, ad un ciclo di tradizioni leggendarie, ad una necessità della vita civile; studiare la storia del monumento significa appunto mettere in luce tutto questo. Si aggiunge la storia della costruzione del monumento stesso e delle opere d' arte contenutevi; e quelle degli scavi e dei rinvenimenti moderni; arduo e lungo cammino, cui solo basta la lena poderosa del dottissimo autore. Naturalmente tutto quello che del Foro nell' epoca classica sappiamo si ricollega, per piú o meno diretti e palesi rapporti, all' epoca leggendaria. È il periodo appunto piú irto di difficoltà e piú suscettivo di interpretazioni e congetture varie: è il grande problema, contro cui sono andate ad infrangersi le indagini piú tenaci e le dottrine piú solide. Gli investigatori della storia di Roma trovano nel vestibolo questo problema, e spesso procedono oltre fidenti, ma poi si smarriscono tra la selva fitta delle leggende, disformi o contraddittorie. Ma naturalmente, se qui è l' arringo piú difficile, qui pure si manifesta la maggior valentía di quelli che scendono in campo. Secondo non una leggenda, bensí una spiegazione moderna, presentata e sostenuta dal Thédenat, l' origine del Foro si spiegherebbe col primo aggregarsi stabile di popolazioni su quello che poi fu il suolo della città eterna. Il Foro ebbe in origine, e conservò anche in seguito, il carattere di « piazza da mercato »; ora, era comune in Italia l' uso che in certe località, piú specialmente indicate per la loro ubicazione, si stabilissero fiere e mercati, e che colà si formassero a poco a poco villaggi e talvolta anche città. Tutti sanno che fu questa l' origine di alcune città italiche, le quali poi ne conservarono anche nel nome il ricordo: *Forum Clodii*, colà dove oggi è *Bracciano*; *Forum Cornelii*, oggi *Imola*; e tre città che tuttora attestano, attraverso qualche deformazione, il nome antico: *Forlí* cioè *Forum Livii*, *Fossombrone* cioè *Forum Sempronii*, *Forlimpopoli* cioè *Forum Popilii*; senza dire di *Forum Julii*, il cui nome rivive nel moderno *Friuli*, e di altri. Secondo tale spiegazione il Foro Romano avrebbe preceduto la futura Roma: ivi si sarebbe stabilito un centro di affari e di scambi commerciali, tra gli abitatori dei colli che la circondavano. Al De Ruggiero sembra che questo modo di nascimento delle città non possa riferirsi agl' inizî primi della civiltà italica, bensí rispecchi una fase di vita molto piú progredita. Nei tempi primitivi la città non viene fuori per opera di un lento aggregamento e ingrandimento delle popolazioni, bensí vien fuori d' un tratto, secondo un rito religioso e secondo norme tecniche, che le fissavano il recinto e le fortificazioni e la doppia divisione del suolo in regioni. Secondo il De Ruggiero, il quale conforta di molte acute osservazioni il suo pensiero, il Foro non dové sorgere se non con la Roma latino-sabina, con la Roma nella quale già si erano fuse le due popolazioni, e che si estendeva ormai dal Settimonzio al Quirinale ed all' annesso Capitolio. Perché sorgesse il Foro fu necessária l' opera colossale di prosciugamento di tutta la vallata: sarebbe vano il pensiero di ascrivere tale opera ai tempi piú remoti di Roma. Di piú, nella prima Roma del Palatino non si trovano tracce dei culti di Vesta, dei Lari e dei Penati; li ritroviamo invece nella Roma latino-sabina, e propriamente nel Foro; il che vuol dire che questi culti furono importati appunto dalle nuove genti sabine, che vennero a fondersi con la primitiva tribú latina. Quando tale aggregamento avvenisse non è possibile naturalmente determinare; si può solo asserire che già agli albori della Repubblica la città risultava divisa nelle sue quattro regioni, chiusa nel suo nuovo pomerio, e che in mezzo si stendeva la grande vallata del Foro, centro della vita nazionale.

E quale vita rigogliosa ed agitata vi si svolse nei secoli! Ivi le assemblee politiche, con le loro tumultuose, ardenti discussioni, ivi la presentazione ufficiale dei candidati alle varie magistrature e la loro elezione, con tutto il turbinare delle passioni cittadine e il prorompere delle ire partigiane; ivi il popolo era chiamato a giudicare in ultima istanza dei processi criminali, ivi i tribuni della plebe opponevano il *veto* a decreti del magistrato, a senatoconsulti ed a leggi; ivi si bandivano le gare di appalto delle opere pubbliche e dei beni demaniali, ivi si bandivano gli editti, ivi si eseguivano le elargizioni dello Stato e dei privati; ivi il popolo, sotto il terrore di grandi calamità, imminenti o presenti, si adunava, o per impulso spontaneo o per decreto del Senato, a consacrare in voto pubbliche supplicazioni agli dèi; e la cerimonia si svolgeva poi solenne nei dí seguenti: uomini e donne, con corone al capo, con rami di alloro nelle mani, giravano da tempio a tempio nella città, offrendo vino ed incenso e prosternandosi dinanzi alle immagini sacre. Ma il Foro non fu solo il centro di questa vita pubblica e solenne, bensí anche della vita piccola ed oscura di genterella minuta, che da ogni parte vi conveniva, o per affari o per ozio. Dagli scrittori antichi, e specialmente dalle commedie di Plauto e da Orazio, il De Ruggiero trae qualche vivace tocco per la rappresentazione di questa vita cosí varia, non meno forse agitata dell' altra, che si svolgeva alla gran luce del sole; di questa vita piccina, e dibattentesi in gran parte fra torbide passioni e losche speranze. Presso la statua di Marsia, giú nella piazza, si vedevano gli avvocati, i litiganti e i testimoni; presso le Basiliche, tra le botteghe vecchie e le nuove o sotto i Rostri, le genti di mal affare, sgualdrine, usurai, giuocatori d' azzardo, oziosi, pettegoli, propalatori di notizie false, sempre pronti a malignare su tutto, a diffamare tutti; in mezzo al Foro i parassiti, a caccia d' inviti, i parabolani, gli ubbriachi; nel Velabro i fornai, i beccai, gli aruspici, i cinedi; alla fonte di Giuturna i malati, che speravano la salute dall' acqua miracolosa. Quivi presso era il mercato del pesce; ed all' estremità occidentale del Foro, tra il tempio della concordia e il Foro di Cesare, le botteghe dei commercianti stranieri, dette *stationes municipiorum*, ove si vendevano oggetti di lusso, stoffe, vestimenti, porpore, aromi, spezie preziose, delizie delle belle dame romane, e disperazione dei loro amanti. Si sa infatti che qualcuno di questi amanti, e ad esempio, uno tra i piú famosi, Properzio, non cessava mai dal tentare di persuadere la sua dama, che la vera bellezza è quella naturale, spoglia di ogni ornamento! Egli si affannava ad evocare i ricordi delle eroine del mito, Febe ed Ilaíra e Marpessa e Ippodamía, che accesero di passione i loro amanti, senza sussidio di arti adornatrici; ma sí, le dame romane certamente avran preferito non dare ascolto ai suoi consigli e leggere il prediletto Ovidio, che dava loro nell' *Ars amandi* il codice poetico delle acconciature femminili, e prescriveva: « sono varii gli ornamenti: ciascuna donna scelga quel che meglio le si adatti, e prima di tutto consulti il suo specchio! ».

Vorrei seguire il nostro autore, attraverso le sue dotte e nitide trattazioni sulla storia dei varii monumenti, dei culti religiosi e delle festività pubbliche del Foro. La piazza centrale di Roma ebbe tutte le vicende della immensa città regina; ma quando le sorti di questa decaddero, essa cessò di essere il centro della vita cittadina e politica. L' abbandono cominciò gradualmente già prima del secolo X; dopo la rivoluzione popolare del 1143 il palazzo senatorio sul Campidoglio fu sede del Comune e il mercato massimo della città si stendeva dalla piazza stessa del Capitolino sin giú all' arco di Settimio Severo. Gli edificii del Foro, caduti in abbandono, deperivano, si sgretolavano, si disfacevano. La valle gloriosa andava lentamente sotterrandosi sotto le macerie. Di lí a qualche tempo l' opera di distruzione era compiuta: il Foro era diventato una cava di pietre: e nel mezzo vi si erano impiantate le fornaci di calcina, cui davano alimento le statue e i marmi testimoni dell' antico imperio. Il De Ruggiero persegue con amorosa cura questa storia di grandezze e di rovine, e quella successiva del lavorío lento, assiduo, infaticato, del dissotterramento delle sacre reliquie. E noi auguriamo con tutto il cuore, che altre opere, del pari degne, ci vengano da quella vegeta sua fibra, che sa conservarsi tanto nobilmente operosa e feconda.

Carlo Pascal

---

(1) Ettore De Ruggiero, *Il Foro Romano*; pubblicato per cura di L. Pasqualucci, con fotoincisioni e piante. Roma-Arpino, Soc. Tip. Arpinale Editrice, 1913. Un grosso volume in-4, di pag. 514.

Raspollature critiche

Dell' Università, dei suoi bisogni, dei suoi pregi, dei suoi difetti, c' interessiamo un po' — ed anche molto — quasi tutti, perché di lí si deve passare se si vuol giungere ad una professione che appaghi la pratica e l' idealità della vita. C' è chi ne dice male per l' antipatia di quanto è organismo riconosciuto della cultura e presenta quindi i caratteri accademici e pedagogici contrarii al tipo, al metodo (« metodo » *sui generis*), alle aspirazioni dell' autodidatta; c' è anche chi ne dice male per la diretta conoscenza della burocrazia universitaria — rispetto delle forme, decrepitezza dei contenuti — e pel desiderio di un rinnovamento sostanziale degli Istituti di istruzione superiore. I primi non hanno sempre torto, i secondi poi si può dire che abbiano ragione del tutto. L' Università non è ancora uno strumento delicato che elabori intelligenze e caratteri e dia un' impronta di serietà scientifica e nobiltà spirituale ai giovani usciti da essa; è per lo piú un grosso liceo o una sede di conferenze e di letture ad uso della media borghesia che, ahimè, non se ne disavvezza neppure dopo l' istituzione dell' Università Popolare — mediocre e infruttuoso ritrovato democratico, inverniciatura di alfabetismo lussuoso, illusione anzi presunzione di progresso....

Dunque, riformiamo l' Università! Sinché si afferma la necessità di ciò, poco male; ma giungere allo scopo è impresa da mettere in fuga ogni schiera di riformatori. Non si tratta di cifre o di progetti ministeriali, nel qual caso l' impresa è di una facilità ridicola: si prende un deputato, lo si nomina ministro con l' incarico di smaltire un progettone che assorbisca il fosforo collettivo di otto o dieci Commissioni.... A suo tempo il ministro fa un grande inchino e il progetto gli schizza via per le terre come il vaso di latte della lattivendola di La Fontaine. Anche il ministro se ne va, quel che è peggio per lui; ma si trova sempre una persona qualunque che gli succeda e lo imiti. E cosí via: filosofia della storia!

Le riforme sono come il càrciofo del proverbio: bisogna mangiarlo una foglia per volta. Vi ha ben riflettuto Giovanni Calò nell' erudito discorso *La funzione educatrice dell' Università nel tempo presente* (Firenze, Galletti e Cocci, 1913), ove si è proposto un argomento che, in confronto alla grande riforma universitaria, è « relativamente piú semplice, ma.... di significato piú profondo e di portata piú larga, come quello da cui dipende l'efficacia d'ogni riforma e il valore stesso dell'Università, riguarda lo spirito animatore di questa, l'ideale e il compito educativo ch' essa si deve assumere nella società del secolo XX ». Cioè il Calò lascia da parte l' Università, come organismo e studia quale debba essere il tipo del professore, perché appunto dalla sua efficienza professorale deriva la bontà e utilità dell' Istituto in cui insegna. Essendo contrario, sotto il punto di vista pedagogico, alla « specializzazione » delle materie, che viola la solidarietà delle scienze con danno delle menti giovanili inette alla ricerca ed alla sintesi, il Calò esige per l' elevamento morale dell' uomo una scienza piú organica, tale cioè che quanto v' è in essa di particolare s' innesti « su una visione complessiva dei problemi a cui convergono e da cui prendon luce tutte le umane conoscenze », una ginnastica intellettuale piú libera che dia « l' attitudine all' uso scientifico delle idee generali ».

Altro difetto universitario — oltre la specializzazione — « l' impersonalismo ». Brutta parola ma cosa piú brutta: significa un errato concetto della scienza cui lo scienziato collabora, come operaio, alla costruzione di un edificio; mentre occorre ristaurare, secondo lo spirito moderno, il valore dell' uomo, la sua iniziativa, la sua personalità. La cultura è, per di piú « disumanizzata », tagliata dalle fonti della vita, dalle energie del carattere e il Calò insiste sulla necessità di infondere nell' insegnamento superiore uno spirito piú strettamente e consapevolmente educativo.

* * *

Se vogliamo rimanere in questioni di carattere filosofico ma dilettandoci per qualche ragionamento d' eccezione, leggiamo — anzi leggete, perché io non ne ho piú bisogno — il saggio di Costanzo Mignone *L' utopia della critica letteraria* estratto dalla *Rivista di Filosofia* organo della Società filosofica italiana (1913, fasc. I). Già il titolo vi dice qualcosa che potrebbe, del resto, apparire sensatissima. Io,

Letteratura contemporanea
come sussidio pratico per l'apprendimento della lingua.
Testi consigliabili per le scuole medie

Novità:

PEDRAZZI O. M.

La conquista della LIBIA

Narrazione per la gioventú, illustrata da numerosi grandi disegni e fotografie, con artistica copertina illustrata di
A. Molinari Lire 1.50.

GUIDO MILANESI

ASTERIE

Letture per i giovani delle scuole secondarie. Pubblicazione della « Lega Navale Italiana ». L. 2 50.

ABBA G. C., *La Storia dei Mille.* Quarta edizione popolare illustrata . . L. 2,—
ALTOBELLI A., *Gara di Cuori.* Racconti per la gioventú, con prefazione del Professor Giuseppe Soglia . . . . L. 2,—
BARBONI L., *Geni e capi ameni dell'Ottocento.* Ricerche e ricordi intimi su De Amicis, Niccolò Puccini, Giuseppe Giusti, F. D. Guerrazzi, Silvestro Centofanti, Carducci, Byron, Giovanni Nicotera, Francesco Pacchiani, Elbano Gasperi, ecc., con illustr. fuori testo L. 3,50
COLESCHI D., *Racconti per le giovanette,* con molte illustrazioni originali. Nuova edizione raddoppiata . . . . . L. 2,—
FUCINI R., *All' aria aperta.* Scene e macchiette della campagna toscana, con illustrazioni di A. Cannicci. Quarta edizione accresciuta di due nuovi bozzetti L. 3,—
GAROGLIO D., *Fior di vita.* Prose e poesie per fanciulli e giovinette. Libro di lettura e di premio per le scuole popolari, professionali e medie inferiori. . . L. 2,—
GRAY E. M., *La Bella Guerra.* La nostra ferocia - La battaglia nell' oasi — Gli uomini e i condottieri - Il bilancio della guerra. Con 30 fotog. dell' autore L. 3,50
LEVI E., *Dai nostri poeti viventi.* Scelta di poesie italiane. Terza edizione notevolmente aumentata. Elegantissimo volume con legatura artistica . . L. 4,50
LEVI E., *Fiore di Poesie italiane* antiche e *moderne,* facili per i ragazzi d' Italia, illustrate con 152 riproduzioni d' opere d' arte, di vedute caratteristiche e di melodie popolari del nostro paese. Edizione per le famiglie e per le scuole, rilegata solidamente alla bodoniana. . . .L. 3,75
MARTINI F., *Simpatie.* (Studi e ricordi). Seconda edizione accresciuta di tre nuovi scritti . . . . L. 3,50
ZANZI C. e BERTOZZI E., *Piccola Antologia Carducciana,* con note spiegative e biografiche . . . . L. 0,40

R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori – FIRENZE. Milano - Roma - Pisa - Napoli

Casa Editrice LUCE E OMBRA
Via Varese, 4 - ROMA

LUCE E OMBRA
Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste
Anno L. 5 – Semestre L. 2,50

EDIZIONI PROPRIE - OPERE IN DEPOSITO

Sezione Antiquaria
Occultismo - Spiritismo - Teosofia - Scienza
Religione - Letteratura

Cataloghi gratis a richiesta.

per esempio, sono persuaso che la critica letteraria non ha mai fatto, in definitiva, né bene né male agli autori e che questi hanno continuato a percorrere la loro strada sia che s'avviassero al tempio della gloria, o a una casa di salute o persino a finire i loro giorni in una fabbrica di cappelli o in una rivendita di sali e tabacchi. Un tempo il critico che si trovava alla presenza di un autore poco intelligente, si credeva in obbligo di consigliarlo a fare il droghiere o il pizzicagnolo. Cattivo metodo! Cattivo consiglio! Lo scrittore ridicolo può diventare un pizzicagnolo nocivo alla salute dei suoi concittadini, e non v'è confronto fra i due mali. Io desidero che l'acqua scorra per la sua china e lo scrittore perseveri nella sua prosa: a questo mondo c'è tanto spazio!

La critica letteraria sarebbe davvero una utopia se il critico credesse di riformare le teste degli altri. Ma il Mignone non la intende cosí: nega la possibilità della critica in se stessa. Anche ciò era stato detto, e prima di lui, da coloro che sostengono l'inconoscibilità dell'arte. Era un paradosso logoro ma esposto con freschezza e genialità, poteva sembrar nuovo se non originale. Nossignori, il Mignone non è arrivato a ciò: l'inconoscibilità è propria dei suoi argomenti diffusi dall'organo della Società filosofica italiana. La quale provvederebbe meglio alla propria filosofia, invigilando sugli articoli che vengono pubblicati nel suo organo. Vedrebbe per esempio quali, secondo il Mignone, vengono considerate «opere magistrali» della critica: «Il critico di valore può anche sopra due o tre frivoli sonetti, anzi sopra qualche poesiuccia di dieci, venti, trenta secoli fa, scrivere delle opere magistrali, lodate da tutto il mondo colto». Verrà poi un tempo in cui non ci sarà piú niente da dire sugli autori e allora si parlerà dei critici: *les juges jugés*. Codesta è un'altra scoperta del Mignone, il quale, considerando l'arte come uno *stoc* di argomenti da liquidarsi a prezzi di vera concorrenza, non dimostra in verità di averne troppo compresa l'indole e giustifica per ciò stesso i successivi suoi giudízi, se tali possono essere detti, sulla critica e materie affini. Io li tralascerò, pago di citare un breve ragionamento pel quale s'illumina la negatività della critica letteraria: «Se uno mi leggesse i versi che crede migliori e io mi annoiassi, potrebbe egli ben strillare, potrebbe bene accusarmi di durezza, potrebbe anche chiamarmi uno scimunito. E potrebbe tanto piú convincersi che io sono uno scimunito, se per caso leggendomi i versi che crede peggiori, io mi dilettassi immensamente. Allora per conto suo io dovrei proprio essere un'anima inestetica. Ma la medesima accusa non sono io in diritto di rivolgere a lui? Eccome! E si noti, questa vicendevole accusa di incapacità, di cretineria ecc. è legittima anche tra il piú grande genio poetico e il piú rozzo volgare».

D'ora innanzi al lettore non dovrebbe rimanere che il dilemma: sono un genio o un cretino? E, piú curiosa, l'uno e l'altro corno sarebbe ugualmente legittimo!

Ma un lettore discreto si terrà un corno solo e, considerandosi nella schiera degli uomini di genio, salterà da Costanzo Mignone al saggio di A. Caldani: *Il problema dell'al di là e gli uomini di genio*, cui fan seguito altri saggi di argomento pure universale: *Religione, Spiritismo, Scienza, La melanconia contemporanea, Il suicidio attraverso i secoli*: il tutto quarantacinque pagine, comprese alcune bianche (Bologna, Galleri, 1913). Alcune di codeste pagine meritano anche di essere rilette: quelle, per esempio, che l'autore cita dall'*Ortis* del Foscolo e dal *Satyricon* di Petronio Arbitro. Le restanti ci dimostrano che la nevrosi è diffusa nel mondo intellettuale: di stile popolano, si leggono senza fatica. Ma non dicono molto di piú di quello che è contenuto nei titoli.

A proposito di malinconia, nevrosi, suicidio ricordo un *Dizionarietto dialettale veneto* «contenente molti modi di dire e piú di mille vocaboli ad uso de' forestieri e degli alunni delle scuole popolari» (Piove, tip. Fabris). Che cosa c'entrano i vocaboli dialettali, le *gnoche*, i *oseli*, i *nevodi*, i *nònsoli*, con il male del secolo? chiederà qualcuno. Aggiungo pertanto, a chiarire simile affinità, il nome dell'autore che cosí si qualifica: *Prof. Enrico Irmici, educatore specialista d'individui in istato patologico*. Se non si tratta di un altro «modo di dire ad uso de' forestieri», mi sembra quel biglietto da visita un indice non trascurabile per i lettori moderni.

Mentre essi si dibattono tra il dilemma del professor Costanzo Mignone e la gentile profferta del prof. Enrico Irmici, io passo ad un altro frontispizio.

***

Ecco il libro di un *italianisant*, Maurice Mignon, che ci offre una serie di eleganti e corretti *Études de littérature italienne* (Paris, Hachette, 1913), di argomento vario: Caterina da Siena, Le lettere e le arti a Firenze, la commedia italiana del Rinascimento, Carlo Goldoni, Musset e l'Italia, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli.

Non si pretenda dell'originalità dal Mignon che parla di autori e cose italiane ad un pubblico incolto della materia ed ha perciò intenti divulgativi, non critici. La brevità stessa dei saggi non comporterebbe sintesi profonde e la prevalenza data all'elemento biografico ci distrae dalle peculiarità dei singoli artisti. Che può dirci di nuovo il Mignon sul Goldoni, sul Carducci, sul Pascoli? Egli è l'eco delle nostre discussioni e dei nostri giudizi. Lodevole in ciò che nella sua modestia si attiene alle opinioni di mezzo ed evita con tatto le estreme; che riproduce passi italiani secondo un'esatta grafia e attesta un fervore simpatico per gli studii nostri, ormai non piú raro oltr'alpe ma tuttavia notevole e degno di gratitudine.

Un ultimo libretto ricorderò oggi: di G. I. Ferrari su *La poesia di Giacomo Zanella* (Brescia, tip. Luzzago, 1913). Cento anni fa nasceva a Chiampo lo Zanella e della sua poesia molto si è discorso sia in bene sia in male. Il Ferrari, giovanissimo, lo giudica un'altra volta in maniera originale, quantunque non sempre io mi trovi d'accordo con lui. I giudizi sulle singole liriche hanno un vizio d'origine: nell'opinione del Ferrari (e la manifesta nell'epigrafe con parole di Ettore Janni) che «la critica, forse, e soprattutto, sarà arte»; vizio ho detto perché il giovine critico si è sentito spinto a crearsi una atmosfera di poesia pressoché uguale a quella in cui visse lo Zanella e sin qui va benissimo; ma poi o l'ha valutata con criterii incerti o si è tenuto pago di quell'onda, di quel ritmo emulandolo in periodi ben torniti, nei quali invero echeggia lo stile non dello Zanella ma del D'Annunzio. Egli corre il rischio di cadere nell'estetismo, come è provato dalle sue stesse parole intorno all'anima dello Zanella: «Ma la psicologia del poeta, insistiamo ai lettori, di là d'ogni gretta ragione d'arida analisi di dati di rapporti di confronti; ma una psicologia a sé, sin dove fosse possibile, alta su ogni studio di fonti, di prove, di ricerche, a sé, come strappata alla limitata realtà e pura a traverso le espressioni della poetica fantasia, abbiamo voluto rendere».

A parte il fatto che lo Zanella non è il tipo da inebriare un'anima né per arditezza di immagini né per complessità e profondità di spiriti, io vorrei che il Ferrari considerasse la «limitata realtà» come l'unica traverso alla quale il lettore deve vedere l'artista. Limitata all'esterno, inesauribile nell'intimo, se ci poniamo di fronte ai grandi poeti. Nel caso nostro la limitazione era duplice: del di fuori e del di dentro; ciò che si rileva da varie buone pagine del libretto.

Il Ferrari annunzia un lavoro su *I discepoli dello Zanella*. Quali mai? Vittoria Aganoor e Antonio Fogazzaro. Ma badi che «discepoli» non sia parola da tradire le sue intenzioni: sotto tale rispetto, sia l'Aganoor sia il Fogazzaro hanno ben poco da dirci. Ad ogni modo aspettiamo dal Ferrari studii succosi e di stile semplice (piú semplice), confidando nelle sue felici attitudini.

G. R.

PAESAGGIO TIRRENO

Giannutri, l'isola pressoché ignota

Erano molti anni che il desiderio di visitarla mi pungeva. Nel 1875 il mio carissimo amico Enrico D'Albertis vi aveva fatto scalo insieme al Brown, console inglese a Genova. L'aveva trovata ricca di selvaggina e circondata di acque pescose. Soli abitatori, i due fanalisti che dimorano in vetta dell'altura che guarda il largo verso ponente. Al mare una casupola, non si sa da chi edificata. L'anno dopo il D'Albertis che, nel frattempo, aveva chiesto al Demanio di acquistar l'isola (e la risposta fu negativa) tornò alla casupola, e su uno dei suoi muri tracciò una meridiana per uso e consumo dei pescatori che approdassero a Giannutri e non possedessero orologio. Gran tracciatore di meridiane Enrico d'Albertis; ed anche sollecito raccoglitore di arguti motti, di sentenze e di antichi proverbî con cui decorarle. Le valli delle Alpi e il lido del nostro mare vantano molte meridiane, opera sua astronomica e letteraria, ed anche variamente compensata. Qua, con lauto banchetto ammannito da ricco e grato albergatore a cui convita i maggiorenti del paese per festeggiare l'evento; là, invece, col magro desinare offerto da un curato montanaro nella umile canonica; altrove con un *mille grazie!* poco costoso. Credo che nel 1875 e nell'anno seguente né il Brown né il D'Albertis, intenti a fucilare conigli selvatici e a deludere nei tramagli le triglie, le boghe e le gallinelle, nonché ad inescare gli ami dei palamiti per incocciarvi il lupo saporoso e l'avido dentice, si mossero a studiare le antichità che Giannutri contiene e serba in buono stato. Son desse che a me, alieno dalla caccia e privo di attrezzi da pesca, premeva visitare.

Quantunque Giannutri disti una diecina di miglia da Marina di Giglio e due miglia meno da Port'Ercole, per approdarvi occorre noleggiare una barca abbastanza grossa per resistere alle eventuali fortune di mare, ammenoché non si voglia giovarsi della barca, che chiamerò di Stato, la quale ciascun primo giorno del mese e, tempo permettendolo, sferra da Port'Ercole e porta ai fanalisti le provvigioni da bocca e la corrispondenza ufficiale. Essa s'incarica eziandio dei piccoli acquisti che sul continente mandano a fare il signor Gualtiero Adami e la pupilla di lui, i quali dimorano a Cala Maestra, proprio dalla parte opposta al luogo ove il D'Albertis col compagno approdarono, che chiamasi gli Spalmadori. L'isola delineata sulla carta idrografica si presenta come una luna falcata, per cui i Greci antichissimamente la chiamarono *Artemisium* che i Latini tradussero in *Dianum*. L'argomento piú sicuro ch'io sappia addurre per provare che gli Elleni sapevano tracciar carte marine è appunto questo: essi diedero all'isola dei Sardi il nome di *Sandaliotis*, perché si proietta sul mare come un sandalo ed a Giannutri quello di *Artemisium*, perché si disegna come una luna al suo primo quarto. Se non fossero stati pratici cartografi, come mai avrebbero rilevato quella somiglianza tra il contorno delle terre e gli oggetti loro familiari?

Tra Cala Maestra e gli Spalmadori si apre al ridosso della *punta della Moresca* la Cala omonima. Nel nome della insenatura e del promontorio vi è forse il ricordo di qualche episodio delle frequenti incursioni dei pirati africani sulle nostre isole, che cosí frequentemente spopolarono di giovani di ambo i sessi. Il nome di Spalmadori è un altro ricordo di quei tempi. Di codesti luoghi, bene al riparo dal vento dominante e che chiamansi *spalmadori*, il Mediterraneo orientale è ricco. Ivi capitani di fuste e di galee alavano a terra i loro scafi, ne ripulivano le carene dall'erbe marine e dalle incrostazioni, poi spalmavano di sego le tavole nettate, a ciò le navi riuscissero piú agili camminatrici e, per conseguenza, piú valorose nella caccia e piú celeri nella fuga. Là, quando in un tiepido pomeriggio dell'ottobre del 1910 approdai a Spalmadori di Giannutri non lungi da un'antica testata di molo romano, la incorreggibile immaginazione evocatrice dei fantasmi della storia mi raffigurò successivamente quella buona lana di Menodoro, liberto e capitano delle galee di Sesto Pompeo, di cui Appiano ha narrato le geste audaci ed anche i loschi tradimenti, i consoli di Pisa vincitori dei genovesi nella battaglia del Giglio, i pirati di Dragut, di Cacciadiavoli e di Mezzomorto, i contrabbandieri di tutto il Mediterraneo, gli Stefaneschi di Pisa, i Gerosolimitani di Malta e tutta la densa turba navale maestra di astuzie, che visitò e accidentalmente popolò questi luoghi tirreni, e delle cui geste i moderni capitani di torpediniere avrebbero tanto e tanto da apprendere. Ma il tempo stringeva, era di sabato, né volevo trattener meco troppo a lungo i tre marinari della tartana che avevo noleggiato e impedir loro di passar la domenica al Giglio, dove la tombola nelle pareti domestiche è il giuoco consacrato dall'usanza e fa parte del rito civile nel giorno destinato al riposo. Laonde trascurai di visitare i fanalisti; e presi attraverso la macchia di lentischi, di mortelle e di ginepri per andare difilato a Cala Maestra a far la conoscenza dell'italiano *Robinson Crosué*, che dimora nei ruderi della villa dei Domizî Enobarbi, uno dei quali generò da Agrippina II Nerone e una delle quali, Domizia, andò moglie a Domiziano. Cospicui gli Enobarbi in questi luoghi. *Cetariae*, o come diremmo noi, allevamento di pesci a Santa Liberata, al di dentro del porto di San Stefano — e del loro splendido edificio tutte le fondamenta rimangono intatte ed affiorano quando le acque son basse — minori *Cetariae* all'isola del Giglio nel posto detto volgarmente *Bagno del Saraceno*, villa magnifica e vasta a Giannutri a ponente dell'isola con molo per l'imbarco a levante, tutto ciò attesta lo splendore e la prosperità del casato e giustifica i parentadi imperiali.

Scendendo verso il mare dalla costa a schiena d'asino che separa le due vallette degli Spalmadori e di Cala Maestra, alla macchia sottentra una embrionale coltivazione. A mano sinistra carciofaie e qualche olivo domestico prodotto dall'innesto sull'ogliastro nativo: a destra vigneti trascurati ed, al pari delle carciofaie, invasi dall'erbe selvagge o da certe bietole inselvatichite. Là si offre allo sguardo attonito quanto rimane (ed è molto) della villa dei *Barba di Rame*.

Il nobile rudere fronteggia il mare. Si ha luogo ritenere l'edificio si componesse di molti fabbricati. Infatti cinque sono i gruppi di ruine. Sono stati descritti nelle *Notizie degli scavi* del dicembre 1900 da Giuseppe Pellegrini, archeologo rinomato. Il primo gruppo è costituito dalle costruzioni alla Cala Maestra che in tutto il suo giro porta traccia della mano dell'uomo che l'ha tagliata in parte nella viva roccia: a mano sinistra è tuttora in piedi una specie di esedra larga meglio che sei metri e profonda quattro, di opera reticolata in pietra calcare con legamenti di filari di mattoni. Abbrevio addirittura il testo del Pellegrini che avevo portato meco e dalla cui mano mi fo guidare. L'esedra è preceduta da un avancorpo formante terrazza, accessibile per due scalette laterali che conducevano al pelo dell'acqua. Dietro all'esedra ed ai suoi due fianchî, altre costruzioni ove stavano i bagni freddi e caldi.

Il fondo della Cala era certamente occupato da altri edificî che si sovrapponevano a piani sino alla grande conserva di acqua. È un vasto ambiente per metà ingombro di macerie, profondo 7 metri e costruito di finissimo reticolato a cunei di terracotta con i legamenti soliti di mattoni rettangolari e triangolari. Il cisternone era indispensabile perché l'isola non contiene sorgenti. Né tampoco vi cadono copiose le pioggie, comunque abbondante vi si condensi la rugiada. Ecco dunque ciò che resta del palagio: cinque sale rettangolari a volta, tutte comunicanti mercé aperture od archi o fori aperti nelle pareti piú lunghe. Ogni sala è lunga metri 11,70, larga 5,20 e alta 3,70. Pigliavano luce dall'alto per via di una o due aperture quadrangolari. A queste sale l'acqua era portata da condotti di terracotta e di piombo. Di quest'ultimi le vestigia rimangono. Uno sfiatatoio provvedeva a che l'acqua esuberante andasse al mare. Questo seguito di cisterne credo non abbia il compagno nemmeno a Pompei. Le mura sono di *opus incertum* in pietrame su cui tuttora si vede un primo rivestimento in mattoni, su cui si stende un intonaco impermeabile fatto di calce mista a mattone pesto, il famoso *opus signinum* del quale ho riscontrato tracce anche sul continente propinquo è propriamente alla spiaggia della Finiglia. Codesta impiallacciatura giunge al giro delle volte perché queste, non destinate al contatto dell'acqua, sono semplicemente rivestite di stucco. Alle spalle del primo edificio, un secondo, composto di abitazioni e di stanzoni in cui serbare le derrate. A destra un vasto stanzone a volta stuccato, diviso nel senso della lunghezza da una fila di grossi pilastri. Tutto dà a divedere vi dimorasse la servitú. A sinistra invece una serie di camere di opera laterizia finissima. L'Adami ne ha fatto abitazione sua e dei contadini (quando ne ebbe, perché oggi non ne ha piú) sgomberando le camere del terriccio che le aveva colmate. Il centro poi del palagio è occupato da due vaste sale disuguali, al cui fianco e d'ambo le parti corre una fila di stanzette; quelle che confinano cogli alloggi della servitú sono di minori dimensioni. Comunicano mediante un corridoio; e le penultime si raccomandano per il pavimento a mosaico bianco e nero incorniciato da una larga fascia nera. Il pavimento nell'ultima camera è intatto. Non un tassello del mosaico manca.

L'abitazione signorile continua nel terzo gruppo che contiene anche le terme. Dalla parte opposta, verso il mare, stendevasi, come sembra, un'ampia terrazza, inalzata sopra gallerie sovrapposte le une alle altre, i cui ruderi veggonsi tuttora sulla riva. Della parte destra è stato scoperto soltanto il *calidarium* delle terme. È questa una stanzetta rettangolare di metri 5 per 3,55, con le pareti formate dai soliti mattoni alveolati per il passaggio dell'aria calda, munita in fondo di una vasca di metri 2,70 per 0,82. Nella parete sopra la vasca fu praticata una nicchia di metri 1,40 di larghezza per la metà di profondità, donde scendeva, da una qualche statua o altro oggetto di bronzo o di marmo, l'acqua calda necessaria al bagno.

In direzione di tramontana si distendono i ruderi del quarto e quinto gruppo; quello, composto di alloggi per i servi; su questo doveva elevarsi il belvedere della villa.

La cisterna era provveduta d'acqua piovana oppure da qualche bacino montano, come quelli che il Governo promette dimenticandosi di mantenere? Chi dagli Spalmadori muove sopra un sentiero rudimentale per Cala Maestra si lascia a man diritta Poggio Cannene alto sul mare 80 metri. A piè di questo poggio ho rintracciato ciò che rimane di un'antica fistola acquaria la cui sezione è ovale con i margini ribattuti a faccia piana e che nell'asse maggiore misura 7 centimetri di luce. La parte che giace tra la base del poggio e Cala Maestra è tuttora sotterra. La parte opposta fu privata del suo piombo dai pescatori. Giannutri ha una lunga storia di colonizzamento tentato e andato a vuoto sempre, nonostante il buon volere dei granduchi Medici e di Elisa Baciocchi. I primi, a ciò i corsari barbareschi non facessero scalo di Giannutri per le loro imprese: la duchessa Elisa, per impedire ai corsari inglesi di tendervi gli agguati. L'ostacolo insuperabile al colonizzamento fu la mancanza di acque sorgive. Col procedere del tempo, non so come, Giannutri diventò proprietà del comune di Giglio che lo diede in affitto ai fratelli Osvaldo e Gualtiero Adami nel 1876. Osvaldo, dopo breve tempo, se ne tornò sul continente; Gualtiero rimase e ce lo trovai nell'autunno del 1910. Egli cessò di pagare il canone annuo dovuto al comune di Giglio, il quale ottenne dal Tribunale sentenza di licenza della vendita dell'isola. L'acquistò nel 1909 Donna Ludovica Borghese, principessa Ruffo di Scaletta, per 25 mila lire. Ma se Gualtiero Adami era indebitato col comune di Giglio, il comune di Giglio era debitore al Tesoro delle proprie imposte arretrate e quasi inesigibili. Allora lo Stato confiscò le 25 mila lire, con vivissimo dispetto dei gigliesi che lo manifestarono a me nell'autunno del 1912.

Non impropriamente ho chiamato Gualtiero Adami il *Robinson* italiano. Nel 1910, quando mi recai all'isola, ve lo trovai insieme ad una sua pupilla non piú giovane. Vivevano entrambi degli scarsi prodotti della vigna e dell'oliveto che raccoglievano e trasformavano in olio ed in vino. I numerosi polli, che pigolavano intorno al rudere romano ridotto a meschina abitazione, fornivano la mensa di cibo abbastanza sostanzioso. I conigli selvatici abbondano in tal copia a Giannutri che dar loro la caccia non è faticoso. Il mare vi è pescoso perché, mentre mi recavo dagli Spalmadori a Cala Maestra per cercarvi l'Adami, i miei uomini rimasti a bordo, in breve ora, pescarono all'amo parecchie boghe ed alcuni pàgari. Il vestiario di *Robinson* e della sua femminile *Venerdí* provava lungo uso. Egli era calzato, essa no. Ma quando, affacciatomi all'apertura dell'abituro, mi annunciai al barbuto ospite, l'ormai vecchio capitano garibaldino che aveva partecipato all'assedio di Capua, l'audace giuocatore di carte al Casino Borghesi di Firenze, si rizzò sulla persona e l'inatteso contatto del visitatore destò la sopita signorilità nativa. L'offerta di una tazza di caffè, che accettai, dette colore all'episodio. L'Adami andò in una camera piú interna a macinarlo: la pupilla lo fe' bollire e lo portò a me ed al brigadiere di finanza cui avevo dato passaggio sulla mia barca. Vi era una tazza sola e fu offerta a me, mentre il brigadiere bevve il caffè in un bicchiere. Il commiato fu sentimentale, quantunque l'Adami ed io ci si vedesse per la prima volta. Egli mi strinse la mano dicendomi: «È probabile che non ci vedremo mai piú». Sentiva vivo dolore per causa del suo inevitabile sfratto dall'isola: «Sono tanti anni che non scendo piú a terra — mi disse sorridendo malinconicamente. — Mi troverò a disagio nelle città». Il brigadiere intanto aveva intavolato la compra di una dozzina di galletti per portarli al Giglio ove le galline sono rare. La donna chiese a voce bassa il permesso all'Adami, che assentí col capo. La metà dei galletti la comprai poi io dal brigadiere per farne regalo ai miei ospiti del Giglio.

Un ultimo particolare curioso intorno a quest'isola, pur tanto vicina al continente e, ciò non di meno, cosí lontana. Giannutri fa parte del territorio dipendente dal brigadiere di finanza che risiede al Giglio. Egli deve, per conseguenza, ispezionare Giannutri. Ma non ha nessun mezzo per recarsi da un'isola all'altra, quantunque occupi la gelosa carica di frenatore di contrabbando eventuale. Durante il suo soggiorno a Giglio non aveva dunque mai passato il braccio di mare. Appena seppe che avevo noleggiato una barca, mi dimandò se potevo prenderlo meco, spiegandomi la ragione del suo desiderio. Consentii di buon grado; ragione per cui, quantunque indirettamente, ho contribuito all'esecuzione di un servizio dello Stato. Tali le impressioni della visita all'antica *Dianum*, unica isola italiana pressoché disabitata, a cui nessun piroscafo fa scalo, ma, una volta al mese, la barca veliera di cui ho fatto cenno piú addietro. Per conseguenza accadde una volta a Enrico d'Albertis (che nell'autunno dimora alla Torre del Campese nell'isola del Giglio) d'impostare l'*istesso giorno* una lettera a Gualtiero Adami ed un'altra ad un amico dimorante in Australia. La risposta dall'Australia giunse al D'Albertis prima che la risposta da Giannutri.

Jack la Bolina.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
elegante raccolta in carta a mano
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII e XVIII, a cura di A. SEGARIZZI. - Vol. II: *Milano - Urbino*. — (N. 49) pp. 292, L. **5,50**; per gli abbonati alla raccolta L. **4,00**.

L'importanza che presentano per la storia, per la politica, per la statistica, per la geografia le relazioni degli ambasciatori veneti, preziose per minuta e sagace analisi e per acuta sintesi, determinò saggiamente la direzione degli «Scrittori d'Italia» a riservare a esse un cospicuo numero di volumi della collezione.

È questa la prima raccolta completa delle relazioni degli ambasciatori veneti dei secoli XVI, XVII e XVIII, non solo perché le precedenti, pubblicate in luoghi e in tempi diversí, con criteri e intenti disparati, raccolgono separatamente le relazioni dei singoli Stati, ma anche perché molte giacciono ancora negli archivi inesplorate, e altre furono pubblicate o mutile o scorrette o per via di regesti.

L'editore, il dottor Arnaldo Segarizzi, uno dei soci piú attivi della R. Deputazione veneta di storia patria, non segue nella pubblicazione l'ordine cronologico, ma raggruppa opportunamente le relazioni per paesi, dando la precedenza ai documenti che furono piú trascurati dai precedenti editori.

Ora nel secondo volume raccoglie le relazioni delle corti di Milano (G. I. Caroldo, 1515-20; G. Basadonna, 1531-33; G. A. Novello, 1551-53; A. Mazza 1560-63; B. Antelmi, 1579-87; V. Valier, 1633; A. Alberti, 1785-91) e di Urbino (F. Badoer, 1547; L. Mocenigo, 1571; M. Zane, 1575; a cui segue un bilancio di tutto lo stato d'Urbino e, utile complemento al quadro della storia del ducato, un'importante narrazione da attribuirsi probabilmente al gentiluomo veneto fuoriuscito A. Donato).

Nella consueta *Nota* il Segarizzi espone con sobrietà precise notizie intorno all'occasione delle ambascerie e agli uffici degli ambasciatori, oltre a dar sempre scrupolose indicazioni bibliografiche, in questo caso utilissime, in quanto di alcune relazioni esistono numerose copie disperse in archivi spesso senza inventari o con inventari malfidi. Segue un indice dei nomi.

Recentemente pubblicati negli «Scrittori d'Italia»:

MARINO G. B., *Poesie varie*, a cura di B. CROCE.
STAMPA G. e FRANCO V., *Rime*, a cura di A. SALZA.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - **BARI** - Via Beatillo, 1-3-5

Per la villeggiatura e per i bagni:

I nuovi Romanzi:

ANNA CARELLI
L'ASCETA
Un volume di pagg. 211 - L. **2,50**

ADONE NOSARI
Gonzaga mia!
Un volume di pagg. 168 - L. **2,50**

VINCENZO VARCASIA
Oltre il martirio
Un volume di pagg. 300 - L. **3,00**

Le nuove Novelle:

RICCARDO ARTUFFO
Il profeta delle rose
Un volume di pagg. 220 - L. **2,50**

GUIDO CREMONESE
Le novelle dello scettico
Un volume di pagg. 300 - L. **3,00**

Sconto del 20 % agli associati alla gazzetta ***Humanitas***.

Le pubblicazioni della nostra Casa sono in vendita presso tutti i librai d'Italia ed i principali dell'estero.

CARLO SIGNORELLI, Editore
MILANO
Corso P. Romana, 2

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi latini sulla grammatica e sul vocabolario.
Parte I. Per la prima classe ginnasiale . L. 1.80
» II. Per la seconda classe ginnasiale con nozioni e letture . . . » 3. —
» III. Per la terza classe ginnasiale con versioni, letture e **elementi di prosodia e metrica**. . » 2. —

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate ad uso delle scuole medie inferiori.
240 pagine in edizione di lusso con illustrazioni d'arte . . . . L. 1.20

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle scuole secondarie, con illustrazioni d'arte.
Volume I. – Per le scuole medie di **primo grado:**
Edizione completa economica . . . . . L. 3. —
Edizione di lusso:
Parte I. **La via fiorita** per la prima classe L. 1.50
» II. **Ai raggi del sole** per la seconda classe . . . . » 1.50
» III e IV. **Vita nostra — La nostra Italia** per la terza classe. » 2. —
Volume II. – Per le scuole di **secondo grado** . . . . » 4. —

COME LE API
Antologia di vita moderna
per le scuole secondarie inferiori, corredata di note letterarie e grammaticali, secondo i recenti programmi, con apposito repertorio e appendici. L. 3. —

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole Tecniche e Complementari
Volume I per la prima classe: **Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi** . . . . L. 1.60
Volume II per la seconda classe: **Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.** » 1.80
Volume III per la terza classe: **I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani** . . . » 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari
per le scuole medie inferiori . . . . . L. 1. —

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario.
Parte I. — Per la prima classe delle scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
» II. — Per la seconda e terza classe delle scuole medie inferiori. . » 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani . . . . L. 2. —

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di storia letteraria per gli alunni delle scuole medie superiori . . . . L. 2.50

G. B. MARCHESI

AVVIAMENTO AL COMPORRE
ad uso della IV Classe del Ginnasio e della I Classe degli Istituti Tecnici. L. 1.50

AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA STORIA LETTERARIA
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma dei vari componimenti ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 1.50

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti Tecnici . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi (avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 4.50

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso degli Istituti tecnici
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I. *Le origini e il Duecento.* – Letteratura Medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'Età di Dante . . . . L. 1.50
II. *Il Trecento.* – Dal Medio - Evo all'Età Moderna. . . . . » 1. —
III. *Il Quattrocento* – Rinascita della tradizione classica. . . . . » 1. —
IV. *Il Cinquecento* – La perfezione del Rinascimento – Dal Classicismo al Cattolicismo . . . . » 2.20
Volume II. - Secoli XVII a XX per la 4ª cl. » 4. —

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali
Vol. I. Secoli XIII e XIV per la 1ª cl. L. 2. —
» **II.** Secoli XV a XVII per la 2ª cl. » 3. —
» **III.** Secoli XVIII a XX per la 3ª cl. » 3. —

Copie di saggio a richiesta

SPIRITI E FORME NELL'ARTE DI F. BAROCCI

A tenere ancor desta l'attenzione degli amatori e dei conoscitori verso l'arte del minore Urbinate — la cui fortuna, però, rinnovata nella celebrazione del centenario, s'accrescerà sempre piú quanto maggiori saranno la ricerca e lo studio — proprio di questi giorni hanno contribuito: e l'elogio magnifico, nel quale Corrado Ricci ha chiamato il nostro pittore l'ultimo, in ordine di tempo, dei grandi del Rinascimento, piuttosto che il primo del seicento; e il felice ritrovamento dei cartoni originali per la *Circoncisione* del Louvre e per la *Cena* d'Urbino. I quali chi sa per quanto tempo ancora sarebbero rimasti ignorati nei magazzini dell'Istituto di Belle Arti, se Filippo Di Pietro, mostrando fortuitamente al professor Gurisatti le illustrazioni del suo recentissimo volume sui disegni del Baroccio (1), non gli avesse fatto ricordare che qualcosa di simile alla *Cena* d'Urbino doveva esistere tra i saggi dei concorsi e dei premi, all'Accademia; sí che una immediata ricerca rivelava i due magnifici cartoni, grandi quanto i dipinti e tutti disegnati amorosamente da Federigo come egli solo sapeva, e poi ricalcati, forse con una punta di ferro, sulla tavola preparata.

Cosí, appena venuto in luce, questo volume ha portato ottimo frutto. Ma ben altro ne porterà a chi finalmente si accinga ad una completa monografia sul maestro.

Farebbe meraviglia il constatare come a studiosi quali lo Schmarzow e il Krommes, che pei primi posero le mani nel tesoro baroccesco del Gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi, siano — diremo cosí — sfuggiti piú di centocinquanta pensieri, schizzi, studî, e prove e riprove, e *pentimenti*, eseguiti per opere rimasteci o a noi note per ricordi grafici; se non ci si dovesse forse meravigliare ancor piú di come il Di Pietro sia riuscito alla identificazione di quei tali *pezzi*, spesso contenenti accenni fugaci, primi pensieri lontanissimi dalla forma definitiva, particolari minimi quali il gesto di una mano, il movimento d'una piega; piú spesso ancora offrenti un groviglio, presso che inestricabile, di segni e di forme buttati giú per ogni verso del foglio, a getto continuo. Ma a queste identificazioni, a questi riconoscimenti il giovane ed alacre studioso è giunto dopo una conoscenza sicura e minuta, particolareggiata dell'opera baroccesca, e dopo un esame accurato delle centinaia di disegni del maestro, passati e ripassati piú volte con la ostinatezza, con l'ansia, con l'entusiasmo del ricercatore di stile. Ostinatezza, ansia, entusiasmo che — uniti ad una felice intuizione ed alla pratica grande ch'egli ha fatto di quell'infido elemento artistico che è di per sé stesso il disegno — gli hanno permesso non solo di giungere alle nuove numerosissime identificazioni già ricordate, non solo di correggerne alcune errate dello Schmarzow, facilmente ingannato da un certo ripetersi di forme, di motivi, di atteggiamenti nell'opera dell'Urbinate; ma anche di rivendicare a quest'ultimo disegni che da lungo tempo andavano sotto nomi diversi, come quel primo pensiero pel *Martirio di San Vitale* che fino ad ieri era attribuito a Dosso Dossi, e quei motivi cercati per la *Deposizione* di Sinigallia, e attribuiti ad un anonimo del secolo XVIII, a malgrado recassero il bollo a secco che il cardinale Leopoldo de' Medici apponeva, nel seicento, ai disegni della sua collezione!

Oltre a ciò, pazientemente, il Di Pietro ha tentato anche la ricostruzione di opere quasi perdute o perdute del tutto, quali la *Madonna di Fossombrone* ora nei magazzini di Brera, e la *Concezione di Macerata* bruciata dai francesi nel 1799, sulla scorta di numerosi disegni; movendo da questi, ha ristabilito spesso la cronologia, ancora incerta e dubbia, di molte opere; mentre dalla analisi risalendo alla sintesi, ha felicemente toccato qua e là argomenti e quistioni generali, come quando studiando il correggismo di Federigo, ha concluso che tale influsso «non penetra nello spirito della composizione, ma si stende solo all'esterno di essa: e mentre quest'influsso va gradatamente divenendo sempre piú chiaro, lo spirito delle sue manifestazioni artistiche sempre piú diversifica».

«Le composizioni del Correggio — continua acutamente il Di Pietro — sono caratterizzate nell'intimo da un amore ardente, veramente pagano, per la vita e per i sensi, mentre quelle del Barocci sono pervase nell'intimo da un trasporto mistico, realmente sentito» (2).

Ma tolti questo ed altri pochi cenni fugaci, singolar pregio di questo volume è la sobrietà della trattazione, rispondente al carattere pratico, indicativo dell'opera. Non inutili disquisizioni, non discussioni oziose, ma affermazioni recise concise e precise — e non per questo meno persuasive — necessario commento alle illustrazioni nitidissime e ai mirabili *fac-simile*. Per questo il Di Pietro fa appena ricordo — quando proprio è indispensabile — dei disegni già noti e li riproduce rarissimamente e soltanto quando servono a spiegarne e decifrarne di non conosciuti; cosa che quasi gli rimprovereremmo pel desiderio di avere da lui, raccolto, tutto quanto ci può servire a comprendere e penetrare gli spiriti e le forme dell'arte di Federigo Baroccio.

Ma anche cosí come è, il volume basta a questa comprensione e a questa penetrazione per esser forse i disegni finora o sconosciuti — perché esistenti nel *tergo* delle carte incollate sulle grandi pagine delle cartelle seicentesche — o non ravvicinati ancora all'opera cui erano destinati, quelli che piú e meglio ci indicano come il nostro artefice concepisse, svolgesse e portasse a compimento le sue creazioni.

Scorrendo questo volume ed esaminandone le illustrazioni sembra piuttosto che esagerata, quasi direi meno che fedele quella pagina notissima, nella quale Giovan Pietro Bellori racconta con quale meticolosa e scrupolosa cura, con quanta onesta fatica egli lavorasse. Come giustamente osserva il Di Pietro, raramente i primi pensieri rimangono, almeno essenzialmente, nell'opera definitiva. Eppure, spesso, di un primo pensiero sono studiati i particolari amorosamente; finché sboccia un secondo pensiero, studiato ancor questo particolarmente; e qualche volta, tramezzo alla ricerca di un atteggiamento, di una movenza, ne rampolla un terzo.

E su quali mai ricerche, su quali studî s'indugia il maestro. Non solo le figure, non solo le teste, e i panneggi, e le braccia e le gambe, provate e riprovate con gioiosa incontentabilità — come chi può mutarsi e rinnovarsi inesauribilmente — ma piedi e mani studiati e ristudiati quanto e potremmo dir piú dei volti, per dar loro una espressione, un sentimento, una vita.

Le mani disegnate da Federigo Baroccio! Sono folla, ma ad una ad una le si riconoscono; hanno tutte una loro fisionomia, hanno tutte un loro linguaggio. In qualche disegno — mi si passi la metafora — balbettano ancora, e l'artista scontento le forza a poco a poco a dire quello che egli vuole che dicano. Ecco quelle della Vergine nel *Riposo in Egitto*: la destra in languido riposo, la sinistra tesa a sorregger la ciotola, studiate tre e quattro volte con una quasi impercettibile approssimazione alla mossa definitiva. Ecco quella di un chierico che fa l'elemosina, posto in un primo pensiero per la *Madonna del popolo* e tolto via nella composizione definitiva; mano studiata in uno schizzo della figura, poi in una prova del braccio, poi, e piú grande, da sola, con lievissimi cangiamenti.

Ecco, a tacer d'altri, numerosissimi esempi, per la mano sinistra di San Vitale cercato un atteggiamento, e «accanto alla mano studiato per lo meno quattro volte il movimento isolato del pollice». E quanta gentilezza in quelle paffute, piegate a preghiera con deliziosa goffaggine, dei putti adoranti; e quanto dolore in quella, aperta disperatamente, della Vergine nella *Crocifissione* di Genova; quanta amorosa e timorosa delicatezza in quelle di lei, che s'accosta al suo bambino splendente nella *Natività* di Madrid!

Di quest'opera, nel volume di cui parliamo, vediamo tutta quanta la genesi. Come nacque, come si trasmutò, come fu compiuta quale oggi la si ammira nel Museo spagnuolo, ci dimostra il Di Pietro, ordinando i successivi pensieri e i disegni numerosissimi che ci rimangono.

Da prima pensò il Baroccio la sua composizione con un predominante motivo aneddotico: al centro la Vergine curva sulla culla che si stende a sinistra, mentre a destra San Giuseppe, in piedi, nel primo piano, sta offrendole non si sa quale oggetto. Questo pensiero ci rivelano un disegno nervoso, d'insieme, e due studî accurati di atteggiamento e di panneggio per l'uomo.

Ma ecco, d'un tratto, la scena offrirglisi alla mente in una forma meno intima e piú grandiosa: ecco la Vergine, da un lato, curva affettuosamente sulla culla tutta di luce, mentre il Santo, dal fondo, con un energico gesto invita all'adorazione i pastori che si fan sulla porta della povera stalla. E della Vergine ecco studiata la appassionata ma contenuta movenza, ecco piú e piú volte disegnate le mani quasi tremanti d'amore.

Il motivo sodisfa cosí il maestro, che egli si accinge ormai a svolgerlo in un bozzetto a colori.

Ma ad un certo momento si pente. Lo spunto aneddotico del primo pensiero lo riprende; e allora cancella la figura di San Giuseppe nel fondo — dove ancor s'intravede — e la porta sul primo piano a sinistra, e la fa piegare a raccogliere un oggetto che la Vergine, rivolgendosi dalla culla come in quel primo pensiero, ma con una movenza meno violenta, dolcissimamente gli addita.

Ed ecco anche per questo terzo stadio varî studî per la figura della madre divina; la quale subito dopo ci appare diversamente atteggiata in un'altra serie di studî. In questi, è prima appena accennata con un groviglio di segni; poi ripetutamente ricercata nella posa voluta, col modello nudo; infine, per numerosi passaggi, atteggiata in un gesto di adorazione e di amore come nel magnifico disegno già pubblicato dal *Marzocco*, or sono dieci mesi, e come nell'opera compiuta, ove San Giuseppe, come nel secondo pensiero, è tornato a chiamare i pastori, lasciando sole in un idillio di luce e d'amore, le due divine creature.

Ma prima di arrivare a quest'ultima forma, definitiva, quanti nuovi studî e quante nuove ricerche; e chi sa quanti e di quelli e di queste non sono giunti fino a noi!

Ormai, però, quanto abbiamo, quanto è stato studiato e assicurato specialmente in quest'ultimo volume, può bastare a chi si accinga a darci pel minore Urbinate una monografia completa. Ma v'è da augurarsi che vi si accinga soltanto chi sappia e possa amarlo ed intenderlo, come, ad esempio, l'ha amato ed inteso il Di Pietro in questo suo libro.

Nello Tarchiani.

---

(1) Filippo Di Pietro, *Disegni sconosciuti e disegni finora non identificati di Federigo Barocci negli Uffizi.* Con duecento illustrazioni. Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1913.

(2) Per l'influsso correggesco è interessante l'identificazione fatta dal Di Pietro di un disegno che lo Schmarzow aveva creduto eseguito pel *Martirio di San Vitale* e che invece non è che un primo pensiero della figura di San Giuseppe per il *Riposo in Egitto* della Vaticana, figura ripresa fedelmente, per quanto in controparte, da quella del Santo nella famosa *Madonna della Scodella*. Poi il Baroccio, a poco a poco, cambiò l'atteggiamento della sua figura, fino a quello che fissò nel dipinto.

MARGINALIA

★ **La Crusca ha nominato tre nuovi** *accademici residenti. Questa, che è forse la piú importante novità letteraria del mese (la nomina data dal primo di giugno) per la grande modestia dell'Istituto e anche dei nuovi accademici, è rimasta quasi ignorata, sino ad oggi. Pare incredibile, ma è cosí. Eppure da semestri se non da anni si discuteva discretamente nei circoli piú o meno filologici della città intorno alle sostituzioni che i vuoti portati dalle dimissioni avrebbero un giorno o l'altro imposto alla tergiversante Compagnia. La scelta fu dunque laboriosissima. Il classico vaglio ancora una volta ha lavorato con ogni piú lento scrupolo. Ma la Crusca conosce il segreto, come forse nessun altro consesso intellettuale, di conservare il mistero sugli atti accademici: un fitto velo impenetrabile par che la salvi dall'indiscreto occhio dei profani. Come altri promuove il rumore intorno al nome e ai fatti propri, cosí la Crusca coltiva con inflessibile tenacia il silenzio. Altra volta, per esser storici precisi, nel febbraio del 1908, quando, per la morte del compianto Alessandro Gherardi, era rimasto vacante un seggio, con atto di audacia singolare noi ci arrischiammo a rompere la tradizione e facemmo quattro nomi di possibili successori. Una semplice enumerazione di nomi, per ordine alfabetico, con l'esplicita dichiarazione di voler essere rispettosi della tradizione che esclude la stampa da ogni lavoro elettorale per quanto riguarda la Crusca. Mal ce ne incolse. Nonostante le precauzioni prese, la nota di cronaca provocò grave scandalo e determinò, per quanto ci fu riferito, un ulteriore ritardo nella nomina del successore di Alessandro Gherardi. Ammaestrati dall'esperienza, perché questa volta almeno non ci fosse attribuita la responsabilità dell'indugio, abbiamo osservato la regola del silenzio. Ma oggi, a tre settimane dalla nomina, vogliamo dare anche noi la notizia su cui il* réportage *(brutta parola) piú o meno intellettuale avrebbe potuto sbizzarrirsi. Dunque i nuovi eletti sono Orazio Bacci, Guido Biagi, Alessandro Chiappelli. Non commenteremo, almeno per oggi; per non apparire piú che audaci, temerari. Soltanto, sempre come cronisti, dobbiamo compiacerci di constatare che fino dal già ricordato febbraio del 1908, due di questi erano indicati da noi fra i quattro piú «quotati»: il Biagi e il Chiappelli. E fra quei quattro era anche il nome di Pio Rajna assunto da anni agli onori del frullone. E questa volta speriamo che l'Accademia ci perdonerà di avere, forse con soverchia precipitazione, annunziato il triplice fausto evento.*

G.

Quando il giornale è già pronto per andare in macchina, viene a nostra conoscenza la notizia delle dimissioni di E. G. Parodi da socio corrispondente: dimissioni presentate con lettera motivata, all'Arciconsolo.

La lettera oltre che una questione personale tocca una importante questione di principio: l'indirizzo scientifico dell'Accademia.

Per oggi dobbiamo limitarci, per forza, a darne la semplice notizia.

★ **La casa di Goldoni a Venezia e un museo dell'arte drammatica.** — Per iniziativa di Aldo Ravà si è costituito a Venezia un comitato provvisorio che intende giungere a fondare nella casa di Goldoni, cioè in quel palazzo gotico che è la Ca' Centani nel rio di San Tomà, dove nacque il gran commediografo, un museo dell'arte drammatica italiana. A quanto apprendiamo dalla relazione esposta dal Ravà al comitato e riportata dall'*Adriatico*, l'iniziativa è già a buon punto ed ha avuto eccellenti promesse. Innanzi tutto il primo nucleo costitutore del Museo verrebbe offerto da Luigi Rasi, il quale ha promesso alla casa di Goldoni la sua collezione, formata in trent'anni di assidue ricerche in Italia ed all'estero e composta di interessantissimi cimelî e documenti che si riferiscono a tutte le arti concernenti il teatro, oltre che di una raccolta goldoniana ricchissima, di una raccolta di volumi di storia del teatro italiano e di ritratti e di fotografie ed autografi in numero copiosissimo.... A questo primo nucleo, come il Ravà ha annunziato, verrebbero felicemente ad aggiungersene altri. Tommaso Salvini ha promesso la raccolta delle sue memorie, la signora Evelina Modigliani, figlia ed erede di Ernesto Rossi, la collezione di ricordi artistici del suo illustre genitore. Inoltre il museo avrà un dono importante assai: l'avv. Marigonda ha comunicato che donerà alla «casa di Goldoni» tutte le carte dell'Archivio Vendramin che si riferiscono al teatro di San Luca da lui posseduto. L'Archivio, che si può dire ancora inesplorato, contiene tutti i documenti che concernono la fondazione del teatro avvenuta nell'anno 1621 e i successivi restauri; centinaia di lettere, di contratti di comici, molti dei quali sconosciuti affatto o poco noti dei secoli XVII e XVIII; note di spese, inventari, fascicoli di liti civili e penali, elenchi di proprietari ed affittuari di palchi e un elenco completo delle commedie recitate sera per sera dal 1758 al 1770 coi relativi autografi, infine tre contratti originali e ben ventun lettere autografe di Carlo Goldoni, documenti importantissimi per lo studio dei rapporti tra il grande autore comico e il teatro che, dandogli la gloria, doveva poi essere a lui intitolato. Per questo dono cospicuo la «casa di Goldoni» diventa di colpo il museo piú ricco che esista in fatto di cimelî goldoniani. Intanto il comitato vien già trac-

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:
. . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .
F. M., Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
CREUSSEN S. J., *Tabulae fontium traditionis christianae*	1,90
THIERRY, *Les grandes mystifications littéraires*	3,75
Vita di Lodovico Cardi Cigoli (per cura del Comune di San Miniato). (ill.) .	2,50
SÉBILLOT, *Le Folk-lore*.	5,50
PICART, *Calcul des orbites et éphémérides*	5,50
SACONNEY, *Métrophotographie*. . .	5,50
LASSABLIÈRE, *Hygiène du premier âge*	5,50
A. DE VIGNY, *Daphné* (rel.) . . .	6,50
SAGERET, *Le Système du monde des Chaldéens à Newton*	3,75
JAMES W., *L'idée de verité*	5,50
SEILLIÈRE, *Mysticisme et domination* (Essai de critique impérialiste)	2,75
BOTTINELLI, *Cournot*	8,—
COURNOT, *Souvenirs* (1760-1860) .	8,—
MULLER, *Mon système pour les enfants*	3,25
— *Mon système pour les femmes* . .	3,25
DE FAYE, *Gnostiques et gnosticisme*	13,—
GARNAULT, *Portraits de Michelange*	16,—
☞ CHIAPPELLI A., *Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII*; in-8, con illustrazioni	6,—
Canti popolari serbi e croati, tradotti ed annotati da Pietro Kasandric	2,50
SAKURAI, *Mitraille humaine* . . .	3,75
Nouvelle Bibliotèque Hachette: Vol. I Corneille, Théâtre	1,25
WILMERSDOERFFER, *Notenbanken und Papiergeld in Italien seit* 1861	6,75
MORAND, *Études de droit musulman algérien*	13,50
PRÉVOST, *Anges-gardiens* (Roman)	3,75
HERMANT, *Fameuse comédienne*. .	3,75
FILIPPO DI PIETRO, *Disegni sconosciuti e disegni finora non identificati di Federigo Barocci negli Uffizi*, in-4. Con 200 illustraz. e 195 zincotipie e 5 facsimili.	40,—

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire **3**

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

ciando il suo programma di lavoro: restauro della Ca' Centani onde metter subito in valore i suoi pregi storici ed artistici ed assicurarsi l'immediato possesso della raccolta Rasi, apertura di alcune sale con ricostruzioni di ambienti e di scenari, esposizione di costumi e di maschere, archivio e biblioteca ecc. Il comitato dispone già di una somma abbastanza rilevante; piú di ventimila lire che saranno accresciute coi proventi di feste, recite straordinarie, conferenze, concerti, esumazioni che si faranno a pro del fondo pel museo. Questo, d'altra parte, non potrà esser visitato che a pagamento, venendo certo a costituire un museo del teatro d'importanza, piú che cittadina e nazionale, internazionale.

★ **Alla Colombaria**. — Domenica scorsa la secolare Società tenne adunanza; ma non, come sempre, nei suoi caratteristici e simpatici locali, sí bene nell'antica Compagnia del Nicchio, ora adibita a vastissimo magazzino del R. Museo Archeologico. Qui, dove gli invitati giungevano attraverso il magnifico giardino popolato di tombe e di marmi rallegrato di fiori e di sole, Luigi Adriano Milani ha dottamente parlato degli scavi che fino dal 1908 il principe Tommaso Corsini conduce presso alla sua villa della Marsigliana, in Maremma, in una vallatella del Camerone, detta la *Banditella*. In poco piú di cinque anni sono state messe in luce circa cinquanta tombe a pozzetto, a fossa, a circolo (oltre una a tumolo, poco piú in su, verso Macchiabuia) tutte appartenenti ad una necropoli che si può datare tra il IX e il VII secolo. Da questa datazione il Milani acutamente congettura trattarsi forse della necropoli dell'antichissima città di Caletra, la quale scomparsa in tempi remoti lasciò il suo nome a quel territorio ove poi nel II secolo sorse Saturnia. Di massima importanza diventa quindi la scoperta del principe Corsini, che da cinque anni con giovanile entusiasmo ha ripreso gli scavi nei suoi vasti possessi maremmani, donando poi tutto quanto il materiale raccolto al museo fiorentino. Materiale in tal quantità — affermava il Milani — da costituire da solo un intero museo. E per la qualità basterà ricordare che l'anno passato una di queste tombe ha dato l'ormai famosa *Fibula Corsini*, tutta d'oro, con le gallinelle accoccolate, di squisito lavoro. E quest'anno la tomba detta della *Perazzetta*, a trecento metri dall'altra, entro il vasto circolo di pietra, ha rivelato un materiale di importanza somma: uno scheletro di guerriero disteso sul lettuccio di ferro (il primo che si conosca) tra due carri da guerra, uno dei quali accompagnato dalla bardatura completa, costituita da numerosissimi pezzi di bronzo abilmente e finamente lavorati, e, tra l'altro, da due sellini di bellissimo modello, da due morsi snodati e da due placche, ove a sbalzo sono raffigurati due guerrieri ispirati ai rilievi ionici arcaici. Una lancia di ferro, una di bronzo, alcune fibule di elettro e qualche ceramica completano l'arredo funebre che il Milani illustrò e mostrò agli uditori insieme con quello, già in parte noto della tomba della *Fibula Corsini*. Gli uditori, aderendo al suo invito, plaudirono alla generosità del munifico principe, augurandogli altre cosí fortunate scoperte.

★ **« Agrippina minore »**. — A. Pelaez d'Avoine ha dato alla sua nuova opera di teatro rappresentata martedí sera dalla Compagnia dei grandi spettacoli al Politeama Nazionale, il nome di Agrippina minore, la figlia di Germanico, la moglie di Claudio, la madre di Nerone. Bisogna subito riconoscere che il Pelaez non si lascia spaventare dalle grandi figure e dalle grandi catastrofi storiche. Questa sua *Agrippina* viene infatti dopo il suo *Napoleone* e testimonia cosí di un coraggio di cui egli non si è ricreduto e che non può non onorarlo. È doveroso e facile convenirne. Meno facile è accordare al Pelaez che gli ultimi suoi lavori siano « tragedie ». *Agrippina minore* è puramente e semplicemente uno « scorcio storico » portato sulla scena con abilità e con dignità: è un capitolo di storia sceneggiato piú che interpretato e ripercorso con afflato tragico. Il capitolo è quello che si riferisce all'odio e alla gelosia che Nerone ed Agrippina nutrono l'uno per l'altra, l'odio — precisa il Pelaez — che i Giulii dai quali Agrippina discende sentono verso gli Enobarbi, che dettero vita a Nerone; l'odio che gli Enobarbi contraccambiano ai Giulii e che condurrà Nerone a fare uccidere sua madre. I fatti ci sono ben noti e ci è ben noto almeno nei suoi lineamenti tradizionali il vero protagonista della « tragedia » che non è affatto Agrippina, è Nerone. Il Pelaez ci ha dato naturalmente un'Agrippina accorta e violenta, astuta e sensuale (resa assai bene da Evelina Paoli) e ci ha dato il solito Nerone, crudele e capriccioso dominatore, imperatore con velleità di poeta e di trageda, scolaro e maestro di Anneo Seneca che il Pelaez pone in scena senza approfittare abbastanza della sua presenza; un Nerone un po' piú nevrastenico degli altri, come si conviene ad un Nerone rievocato nel secolo ventesimo. Nessun rilievo degno di nota se non la brevità dello scorcio (due atti invece di tre), e la sobrietà del discorso che spesso ha felici atteggiamenti classici. Gualtiero Tumiati ha però interpretato la figura di Nerone piú romanticamente che classicamente. Non avrebbe nuociuto alla sua interpretazione una maggior compostezza di lineamenti e di movimenti. Il pubblico, veramente troppo scarso, è però rimasto assai soddisfatto del « colpo d'occhio » che il Pelaez gli ha permesso di godere della storia di Nerone ed ha applaudito con vivacità alla fine di ogni atto.

A. S.

★ **La commedia dell'uomo che sposò la donna muta**. — Soltanto uno spirito nutrito di piacevolezze sarcastiche e di cultura insieme squisita, festevole e pungente come quello di Anatole France poteva pensare a portar sulle scene la gaia storia dell'uomo che sposò la donna muta e ignaro della sua felicità volle far sí che ella parlasse e quando ella parlò, per non affogar nel fiume delle sue parole non trovò altra via di scampo che chiudersi gli orecchi per sempre e diventar sordo. La storia è antica: è il frutto d'una maliziosa sapienza popolare e Rabelais l'ha onorata aggiungendola a quella letteratura copiosissima che commenta e lamenta l'eccessiva ed irreparabile loquacità del bel sesso. Si può far parlare una donna muta, ma non si può piú far tacere una donna che ha cominciato a parlare. Il giudice della favola che Anatole France ha ripresa con tanta maestria e che la Compagnia diretta da Gualtiero Tumiati ha rappresentato al nostro Politeama nella traduzione di G. Gabrielli, il giudice avaro, occhialuto, leguleio piú che giudice, ha dovuto provare a sue spese che l'uomo deve esser lieto del mutismo della sua sposa e che non c'è beneficio al mondo che valga il beneficio del silenzio tra le pareti famigliari. Mal per lui se ha creduto di servire alla propria felicità chiamando i medici e chirurghi molierani a render la parola alla moglie. Non si salverà piú se non con la perdita di sé stesso o almeno con la perdita del suo udito, il che se non altro gli permetterà, bisogna riconoscerlo, di cominciare a redigere le sue sentenze senza aver inteso le querimonie delle parti contendenti cioè di far giustizia, secondo la regola, facendo a meno di sapere quale sia la giustizia; e gli consentirà di non udir la moglie, non solo, ma nemmeno i medici che vorrebbero esser pagati delle loro miracolose operazioni.... Io credo, però, che se il buon giudice della favola avesse avuto per moglie una donna che avesse parlato cosí graziosamente e con vezzi e moine di tanta ingenua e fresca eleganza come ha parlato la signora Berti-Masi nella rappresentazione dell'altra sera, egli non avrebbe imprecato troppo contro l'eccessiva favella della consorte. L'avrebbe lasciata parlare, anzi, con molto compiacimento, ed avrebbe mandato all'aria i suoi scartafacci e le sue pandette per occuparsi piú di lei che delle beghe dei litiganti e dei doni dei postulanti. Pur troppo la recitazione perfetta della Berti-Masi ha dato invece altra consistenza alla morale della favola e della commedia: nemmeno la bellezza e la grazia valgono a scusare una parlantina precipitosa e continua come quella femminile. La loquacità femminile è insopportabile ed imperdonabile, sempre, in modo assoluto. È la morale della favola e della commedia, alla quale non siamo affatto obbligati di credere. Quel che ci corre l'obbligo di credere in ogni modo è che, come ci è stata riesposta da Anatole France, la storia è piena di giocondo sale e colorita di limpidi colori di modo che se non può piú ammaestrare, sa ancora squisitamente divertire.

A. S.

★ **Le persecuzioni contro i santi.** — I santi han spesso vissuto sotto la minaccia della scomunica ed hanno conosciuto talvolta, anche quelli canonizzati, le censure dell'autorità ecclesiastica. Sant'Atanasio, condannato da parecchi concilî e deposto dal suo seggio di papa d'Alessandria, passò sette anni in esilio. San Benedetto, appena nominato abate di Vicovaro poco mancò non fosse imprigionato dai monaci. San Grisostomo fu scomunicato e cacciato da Costantinopoli. La elezione di San Damaso al seggio pontificio di Roma fu tragica. Centotrentasette dei suoi elettori perirono assassinati. Sant'Epifanio durante un sermone a Gerusalemme fu espulso dalla cattedra da un vescovo contro il quale, è vero, egli parlava pubblicamente. Sarebbe facile — riferisce l'*Atlantic Monthly* — di dare una lunga lista dei santi che furono biasimati, criticati, combattuti. Molti santi non soltanto ebbero contro di loro l'odio dei pagani, ma anche dovettero sopportare la persecuzione dei loro stessi fratelli. Questo si spiega, naturalmente, con l'eterna contradizione tra l'individuo e le istituzioni che sono d'essenza conservatrice e specialmente fatte per i temperamenti medii. Il santo non è un uomo ordinario; ha una visione nuova del dovere. Ora è un mistico che sdegna le cerimonie, ora è un riformatore che le vuol modificare, ora è uno scolastico che inquieta il prossimo facendogli lettura d'antichi testi dimenticati, oppure, infine, il santo è un santo che esaspera coloro che lo avvicinano per il suo pietismo e il suo silenzio che è interpretato come una critica. Lo scisma dei donatisti non è che una sequela interminabile di lotte di vescovo contro vescovo, di chiesa contro chiesa, mutua scomunica di uomini integri, pii, di coscienza scrupolosa. In mezzo a tante battaglie gli sventurati santi dovettero passare attraverso vicissitudini molto crudeli. Cosí fu durante i dissidi religiosi protestanti. Lutero e Calvino furono gettati fuori dalla chiesa e fondarono altre chiese. La loro storia è una storia di battaglie che cominciano con Wykliffe e terminano col generale Booth e l'« Esercito della Salvezza ». L'espulsione dei non conformisti dalla chiesa inglese è stata considerata da uno storico ecclesiastico, l'Hanson, come « la piú miserabile persecuzione che la storia abbia dovuto registrare ». La storia piú recente ci offre esempi di altre lotte, di altre scomuniche, di altri ostracismi. Newmann, dopo lasciata la chiesa d'Inghilterra per quella di Roma grida: « O amici miei, chi m'è rimasto di voi? » e tutti sanno quanto dové soffrire sino alla scomunica il padre Tyrrell che fu del Newmann seguace e discepolo. Tutta la storia delle religioni è, si può dire, la storia delle continue persecuzioni che i santi, i pii, gli asceti, gli apostoli, di qualunque terra, di qualunque fede, di qualunque tempo han dovuto subire a malgrado della loro santità.

★ **Un libro italiano di etichetta dei giorni di Shakespeare.** — Le convenienze e le buone regole sociali dell'Italia nella seconda metà del secolo decimosesto debbono interessare naturalmente gli studiosi di Shakespeare perché è risaputo che allora nessun giovine inglese della buona società si considerava ben educato e perfettamente equipaggiato per la vita se non aveva passato almeno qualche tempo nella penisola. La letteratura elisabettiana è piena infatti di allusioni al frequentissimo costume dei viaggi in Italia. Si sa che qualche commentatore di Shakespeare, tenendo conto che diversi caratteri del suo teatro sono italiani, è giunto perfino a sostenere, per quanto senza potèr addurre buone prove, che Shakespeare dové anch'egli compiere il suo bravo viaggio in Italia. Ma il grande drammaturgo può benissimo essersi impregnato della atmosfera italiana anche senza scender nella penisola ed oggi Edward Sullivan nella *Nineteenth Century* scrive un articolo per additare ai critici un libro italiano che poté essere famigliare allo Shakespeare e può averlo aiutato a tratteggiare alcuni dei suoi caratteri ed alcune delle sue scene di vita italiana. Si tratta del libro *La civil conversazione* di Stefano Guazzo pubblicato a Brescia nel 1574, poi tradotto in francese da F. Belleforest e G. Chappuys nel 1579 e subito dopo tradotto in inglese da George Pettie. Il libro dové ottenere molto favore perché un'altra edizione ne fu stampata nel 1586. Questo libro della *Civil conversazione* non era certo la sola opera del genere che i lettori inglesi potessero leggere per informarsi della vita sociale italiana. Thomas Hobby aveva tradotto *Il cortegiano* di Baldassar Castiglione e Robert Peterson aveva pubblicato una versione del *Galateo* di Monsignor della Casa. Il *Cortegiano* era anzi considerato come la piú importante opera del genere dei giorni di Shakespeare. Roger Asham la lodava e la consigliava come l'unica opera che i giovani inglesi potevano e dovevano seguire se volevano raggiungere il massimo grado della loro compitezza, se anzi volevano risparmiarsi di fare un viaggio, che altrimenti sarebbe stato necessario, nella penisola. Ma nessuno finora, nemmeno William M. Rossetti che ha scritto un interessante volume su *I libri della cortesia italiana*, aveva posto mente a questo libro di Stefano Guazzo che deve certamente aver avuto un'influenza non dissimile da quella del *Cortegiano* e in ogni modo considerevole. Il Sullivan nel suo articolo, facendo una analisi abbastanza ampia di quest'opera, ricorda che il Guazzo fu un cavaliere compitissimo, conoscitore dei circoli di corte, patrono ed amante delle belle lettere, fondatore dell'accademia degli Illustrati di Saluzzo. La sua opera è scritta in forma di dialogo ed interlocutori sono Roberto Guazzo, un fratello minore dello scrittore, e Annibale Magnacavalli, un famoso medico di Saluzzo. Essa rivela una conoscenza dei costumi mondani e dei caratteri umani che non potrà sfuggire a quanti si occupano di quel tempo e in genere dei libri di « cortesia ».

★ **Gobineau, Nietzsche e Wagner.** — Tutte le idee di Gobineau su l'ineguaglianza delle razze umane, sull'esistenza di razze superiori e dominatrici che hanno il diritto di comandare alle altre e il dovere di mantenersi pure, sull'assurdità dei principî democratici d'uguaglianza, si ritrovano nelle opere di Federico Nietzsche, almeno in quelle che sono posteriori alla sua rottura con Wagner, nel 1878. Senza dubbio — scrive la *Nineteenth Century* — la forma non è piú la stessa, le teorie che il Gobineau aveva posatamente e ingegnosamente sviluppate ricompaiono in Nietzsche sotto forma d'apostrofi, d'imprecazioni, di slanci lirici, di paradossi. Ma la sostanza, secondo alcuni critici, resta la stessa. Nietzsche si contenta di esagerare le idee del Gobineau e trarne le conclusioni piú scandalose. Nietzsche non nomina mai il suo predecessore e non possedeva nessuna opera di lui nella sua biblioteca quale l'abbiamo conservata nell'Archivio Nietzsche a Weimar. Il dottor Kretzer, quando preparava la sua grande opera sul *Conte di Gobineau*, interrogò la sorella di Nietzsche e questa gli rispose che ella si ricordava d'aver letto al fratello il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* a Basilea durante l'inverno 1877-1878. Ella si ricordava che Nietzsche aveva molto deplorato la morte di Gobineau alcuni anni piú tardi ed aveva detto: « Egli non è piú e ci rimangon pochi uomini che lo valgano !... ». La stessa sorella di Nietzsche ha detto che il fratello sentí parlare per la prima volta del filosofo francese dalla sua amica Malwida von Meysenburg e che si fece perciò subito leggere il *Saggio sull'ineguaglianza*, ma ella assicura che egli si interessò pochissimo alle opere e alle idee del Gobineau. Inveve il professor Overbeck di Basilea, vecchio ed intimo amico di Nietzsche, raccontò al dottor Kretzer che Nietzsche durante il suo professorato a Basilea parlava spesso di Gobineau e lo teneva in alta stima tanto ch'egli poté credere che relazioni personali ci fossero state tra i due scrittori.... Quanto a Wagner, il conte di Gobineau lo conobbe all'inizio del 1877, a Roma, e fu presentato a lui da Don Pedro imperatore del Brasile. Nel 1880 Wagner e Gobineau, che si era allora ritirato dalla diplomazia, s'incontrarono di nuovo a Venezia e questa volta si legarono d'una vera amicizia. Il filosofo ammirava già appassionatamente il genio del grande musicista e il musicista, che s'occupava anche di filosofia, lesse una dopo l'altra tutte le opere del Gobineau e cominciò a diffonderle e a lodarle tra i suoi amici. Gobineau ricevette due volte l'ospitalità di Wagner nella villa Wahnfried a Bayreuth nel 1881 e nel 1882 e quando morí i giornali di Bayreuth gli consacrarono lunghi eccezionali necrologi. Il professor Schemann, fondatore e primo presidente della *Società Gobineau*, fu convertito al gobinismo proprio da Riccardo Wagner ed oggi tra i « gobinisti » si trovano molti tra i piú influenti wagneriani. Il *Saggio sull'ineguaglianza* era certo degno di ispirare tanta ammirazione quanto le opere di Wagner.

★ **Camillo Lemonnier.** — Con la morte di Camillo Lemonnier, avvenuta in questi giorni a Bruxelles, il Belgio perde uno dei suoi piú illustri scrittori. Il Lemonnier — ricorda il *Temps* — era nato ad Ixelles, sobborgo di Bruxelles, il 24 marzo 1847 e si era gettato nella battaglia letteraria a venti anni. Egli visse lungamente in uno dei piú bei paesi valloni, a Profondeville, sulla Mosa, e fu qui che egli raccolse le sue prime impressioni della natura e fu di qui che egli si recò un mattino del 1870 a Sédan, all'indomani della battaglia per crearne un libro notevole che ha per titolo *Les Charniers*. La letteratura belga d'ispirazione belga era allora inesistente. Camillo Lemonnier raccolse intorno a lui, con Edmondo Picard, le forze giovani che si rivelavano e che dovevano determinare dopo le lunghe lotte del giovane Belgio, quella bella rinascita delle lettere belghe che s'è affermata poi con Maeterlinck, Van Lerberghe, Albert Giraud, Ivan Gilkin, Georges Rodenbach, Verhaeren e tutti gli scrittori della generazione nuova oggi in piena maturità. Fu a Parigi che s'affermò la fama del Lemonnier, a Parigi dove egli viveva gran parte dell'anno e dove collaborò a molti giornali. Come altri romanzieri della sua generazione, egli subí molto l'influenza dello Zola e tutta una parte della sua opera: *Un Mâle*, *Le Mort*, *Happe-Clair*, *M.me Lupar* e specialmente *La fin du bourgeois* porta l'impronta nettissima del naturalismo. Piú tardi, quando sopravvenne il periodo simbolista, dal 1890 al 1896 egli fece una sensibile evoluzione e dette opere in cui si trovano pagine di molta grazia: *Le sang et les roses*, *Le petit homme de Dieu*, *Le vent dans les moulins*.... Si è rimproverato a Camillo Lemonnier la facilità con la quale subiva le influenze letterarie piú diverse, ciò che faceva talvolta dubitare della sua originalità, ma egli aveva indubbiamente virtú magistrali di narratore e di stilista. I suoi *Noëls flamands* restano un modello del genere. La sua grande opera sul Belgio è diventata classica. Infine come critico d'arte egli lascia studi su Courbet, su Constantin Meunier che fu suo amico, su Alfred Stevens e i maestri della scuola belga contemporanea.... Camillo Lemonnier fu sino all'ultimo, risolutamente, un indipendente, indifferente ed anche ostile a tutte le forme d'incoraggiamento ufficiale della letteratura benché un giorno, senza averlo richiesto, gli fosse conferito un gran premio letterario. Mentre a quasi tutti gli scrittori belgi sono accordati onori e riconoscimenti ufficiali, il Lemonnier fu sempre orgoglioso di proseguire da sé il suo cammino. Egli non volle accettare alcuna sinecura, nemmeno nelle ore difficili della sua vita ed è morto in una clinica chirurgica senza aver avuto altri onori se non quelli da sé stesso conquistatisi col lavoro. La letteratura francese del Belgio per questo perde in lui, oltre che uno stilista e un romanziere scrupoloso, un uomo di carattere adamantino.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*.

Pubblicità economica libraria

CATERINA SFORZA di P. D. PASOLINI Senatore — Un volume (Collez. Gialla). . . . . L. 4,00

CAVOUR AGRICOLTORE Lettere inedite di C. Cavour a G. Corio, precedute da un Saggio di E. Visconti. — Un volume (Collez. Gialla) . . L. 4,00

DIZIONARIO CARDUCCIANO Repertorio alfabetico, critico e ragionato, utile alla intelligenza di tutte le *Poesie* di GIOSUE CARDUCCI, a cura di E. Liguori e A. Pelli — Un volume legato in tela . . . . L. 4,00

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA editore — Firenze.

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTVRA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
ET LABOR · AMOR · VITAST
RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO·DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA·ITALIANA
PVBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor*. — Via Bossi, 4 - MILANO.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✲ ESPORTAZIONE MONDIALE ✲ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 26 — 29 Giugno 1913 — Firenze

SOMMARIO

Un libro postumo di Alfred De Vigny, Aldo Sorani — **L'impressionismo ritmico avvenire e la Toccata antica,** Fausto Torrefranca — **Madame de Staël nelle sue Memorie,** Lino Pellegrini — **La mostra del libro a Lipsia,** F. V. Ratti — **Leopardi in Francia,** Paolo Savj-Lopez — **La Macedonia nella filologia e nella politica,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *La filologia improduttiva e l'Accademia della Crusca — Il mosaico d'Alessandro nel Museo di Napoli — « Alberto da Giussano » e il « Tramonto di un re » al Politeama Nazionale — Pascal morì avvelenato? — La tomba di Amiel — Il romanzo d' appendice in Inghilterra — Il carattere di Pierpont Morgan — La scuola dell' incisione all' Accademia di Belle Arti — Lucia Felix Faure Goyau* — **Commenti e frammenti: La necropoli caletrana alla Marsiliana,** Luigi A. Milani — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

UN LIBRO POSTUMO DI ALFRED DE VIGNY

Nessuno dubita ormai che i lunghi anni di silenzio e di solitudine che Alfredo De Vigny si impose dopo il suo ingresso all' Accademia e il trionfo del suo *Chatterton,* siano stati anni di struggimento sentimentale e di travaglio intellettuale, anni pieni di avvenimenti interiori di cui le note del *Journal d'un poète* danno significativa testimonianza. Invano il poeta aveva voluto, obbedendo al comando della sua stessa Musa pessimista, sottrarsi agli atti ed ai fatti del mondo; allontanarsi dalla realtà, cioè dall' illusione; rinchiudersi in una « santa solitudine » facendo tacere ogni sua voce e ponendo tregua ad ogni sua opera, persuaso che il mondo è nemico al poeta, che la società non può comprendere il valore dell' anima serafica del poeta. La passione delle idee egli non poté estirparla dal suo cuore e dalla sua intelligenza, fu piú forte di lui, lo dominò suo malgrado, ed egli si trovò in piena balía delle sue riflessioni, delle sue immaginazioni, ostinato a non esprimerle, a non estrinsecarle e pur costretto a concepirle e a soggiacere al loro fascino piú forte della sua volontà. Sbarrare le porte e le finestre dell' officina poteva forse dire por fine per sempre all' ansia dei mantici, lasciar spegnere i fuochi dell' alta fucina, lasciar raggelare e irrugginire il martello sull' incudine? L' officina che parve all' esterno muta, squallida, dimenticata, internamente vibrò dell' antico fuoco del pensiero non mai spento e sull' incudine tormentata continuarono a battersi e ad affinarsi i piú complicati strumenti dell' intelligenza.

Un volume postumo del De Vigny, *Daphné,* pubblicato oggi da un devoto editore, il poeta Fernand Gregh, per i tipi del Delagrave, ci dimostra inoppugnabilmente che il travaglio testimoniato dal *Journal d'un poète* non fu senza frutto reale, e che anche negli anni del suo silenzio e del suo allontanamento dal mondo il De Vigny continuò ad affrontare quei perigliosi problemi che avevan nutrito la sua Musa d' affanno e di disdegno, continuò a concepire ed a preparare opere che se non videro la luce, non furono per questo meno vive e meno urgenti nell' intimo suo.

La pubblicazione di *Daphné* è quindi per noi un avvenimento letterario di primo ordine; è il ritorno tra noi d' un altissimo poeta con una voce condannatasi per ventotto anni al silenzio dopo aver tentato le piú nobili cime della bellezza, le piú profonde voragini della fatalità; è la riapparizione d' un immortale che volle condannarsi alla morte anche da vivo.

Purtroppo *Daphné* ci appare come una lotta tra la morte e la vita. Essa non è che un lungo episodio della grande opera sulla quale per molti anni il De Vigny meditò e che egli avrebbe voluto darci, un episodio preceduto da tre capitoli o meglio da tre frammenti, parti di un tutto che appena riusciamo ad intravedere, e seguíto da un altro manipolo delle annotazioni di cui il *Journal d'un poète* ci aveva offerto saggi cosí interessanti, ma annotazioni anche piú frammentarie e saltuarie, che il piú delle volte assillano la nostra curiosità senza soddisfarla. L' episodio di *Daphné* è invece in sé completo e concluso sebbene al poeta sorridesse l' idea di renderne ancora piú concisa la magnifica prosa in una revisione successiva; in *Daphné* abbiamo un racconto che se risente ancora alquanto della difficoltosa concezione e condensazione delle idee può di nuova luce illuminarci l' arte del poeta pensatore di *Eloa*, delle *Destinées*, di *Stello*.

Noi sapevamo, per diversi accenni trovati nel *Journal d'un poète,* che il De Vigny stava meditando intorno ad un' opera che avrebbe portato per titolo *Daphné,* ma non sapevamo di che si trattasse e solo pochi intimi di Louis Ratisbonne, l'esecutore testamentario del poeta, eran giunti a conoscere che un manoscritto inedito con questo titolo esisteva. Alcuni avevano pensato che Daphné fosse la figlia di Peneo amata da Apollo e ne parlavano come d' una nuova eroina del De Vigny senza per questo riuscire ad immaginare in quale intreccio di casi e di idee l' arborea fanciulla mitologica fosse stata rievocata dal poeta romantico.

Oggi, uscita finalmente questa *Daphné* dalle mani del Ratisbonne e del Trefeu che gli succedette nell' incarico di provvedere agli scritti e alle carte del poeta, possiamo finalmente sapere che nell' opera non entra per niente la fanciulla tessalica, e che Daphne è una bellissima cittadina piena di parchi e di giardini presso Antiochia in Siria dove il De Vigny fa raccogliere gli interlocutori di un dialogo filosofico-religioso che si svolge intorno alle gesta ed ai pensieri di Giuliano l' Apostata che appare tra i protagonisti della storia e ne è, anzi, il piú importante.

Daphné porta per sottotitolo: *Seconda consultazione del dottor Noir* e si riannoda perciò immediatamente alla *Prima consultazione del dottor Noir* che è *Stello*. È noto che cosa rappresenti *Stello* nella produzione del De Vigny. Esso è un dialogo interrotto da tre lunghi racconti intesi tutti a dimostrare che ogni potere politico è non solo alieno dal poeta, ma gli è ostile e che il poeta è una vittima della società la quale lo conduce al suicidio per follía e per fame, quando non gli dà essa stessa direttamente la morte. I tre lunghi racconti non sono che tre esempi che debbono dimostrare questa verità: gli esempi dei poeti Gilbert, Chatterton, Andrea Chenier. Gli interlocutori del dialogo sono Stello e il dottor Noir; Stello è il poeta, l' uomo d' immaginazione e di sentimento; il dottore è l' uomo di ragionamento, l' uomo della realtà: il primo è la poesia, il secondo è la vita, il primo è l' ammalato di sogni e di fantasie, preda continua alle febbri e alle esaltazioni dell' anima, il secondo è il « medico delle anime » che le trascina, per guarirle, giú dall' ideale e le pone in faccia alla fredda disperazione del reale. Stello vorrebbe occuparsi di politica, entrare nella vita, penetrare tra gli uomini, poeta ed apostolo. Il dottor Noir gli mostra con i suoi racconti che il poeta deve essere un solitario, deve compiere la sua missione lontano dal mondo, perché ogni società è interessata a schiacciare il poeta, voce della coscienza, immagine divina.

Ora il dottor Noir e Stello si ritrovano in *Daphné* o meglio nei tre capitoli frammentari che precedono l' episodio di *Daphné*. Essi si ritrovano ancora a discutere e questa volta non piú di poesia, ma di religione, di filosofia e di morale. Il problema non riguarda piú la possibilità dell' ingresso del poeta nella vita politica, delle relazioni tra società e poesia, ma è un problema nuovo concluso in questa domanda: « Che cosa bisogna insegnare agli uomini per renderli felici? »

Come s' è detto, *Daphné* non è che un episodio in forma di dialogo: esso avrebbe dovuto venir incorporato con altri due racconti in un' opera assai complessa e lunga in cui il De Vigny avrebbe voluto dare del problema della fede e della morale una soluzione consimile a quella ch' egli aveva dato della poesia. Come il poeta, cosí l'apostolo religioso, il moralizzatore viene osteggiato dalla società e deve quindi ritrarsi dalla società in uno sdegnoso isolamento. L' opera avrebbe dovuto intitolarsi — lo apprendiamo dai nuovi frammenti del *Journal d'un poète* — *Emanuele* o *Samuele* o *Cristiano* e la conversazione del dottor Noir e di Stello avrebbe impostato tre racconti riferentisi rispettivamente a Giuliano l'Apostata, a Melantone, a Rousseau e chiusi tutti in un piú vasto racconto il cui protagonista sarebbe stato appunto, a quanto pare, un Emanuele, il nuovo riformatore dei tempi nostri, un apostolo d' origine ebraica il quale, desideroso di farsi cristiano, si sarebbe ritratto dal suo proposito vedendo il modo con cui i cristiani adoperano la loro religione ed attuano il Cristianesimo. Non sappiamo con precisione per quanti e quali gradi prima di slargarsi in tal modo l' idea di questa « seconda consultazione » sia venuta passando nella mente del poeta. La concezione del *Cristiano* pare siasi completata nel 1842, mentre l' episodio di *Daphné* dovrebbe riportarsi al 1837, cioè a cinque anni dopo la pubblicazione di *Stello*. Questo sappiamo fuori di dubbio: che l' idea fondamentale dell'opera è da scorgere in certe parole che il De Vigny scrive nel suo diario: « Nell' *Emanuele* io dico alle masse ciò che in *Stello* ho detto agli uomini del potere: Voi siete freddi, voi non avete altro Dio che l' oro, voi chiudete il vostro cuore e la vostra porta a coloro che vogliono servirvi, epurarvi, elevarvi. Voi li costringete alla disperazione con la lentezza con cui accettate le idee. Coloro che sono stati d' una natura elevata si sono pentiti d' essersi dedicati a voi. I piú sensibili ne sono morti nell' *azione*. *Ordinanza* o conclusione: Se voi siete abbastanza grande per far delle opere filosofiche, non fatelo che isolandovi dalla vostra nazione, che gettandole dal vostro nido inaccessibile.... ».

Ma i nuovi frammenti del *Journal* che son posti nel nostro volume in appendice a *Daphné* purtroppo non fanno altro che metterci dinanzi le prove dell' ardore che il poeta poneva a pensare la sua opera nuova: non ce la dichiarano a pieno ed a fondo, sono abbozzi di piani, son frasi tronche, appunti bibliografici, spunti di dialoghi, desideri, aneliti che noi non abbiamo piú la possibilità di veder concretati ed integrati, e intorno ai quali sarebbe arrischiato voler troppo argomentare e sofisticare. Noi dobbiamo contentarci di veder un po' di chiaro in *Daphné* lamentando di non avere, invece del primo episodio soltanto, l' opera maggiore che lo includeva.

Perché Alfredo De Vigny non ha saputo resistere al desiderio di scrivere *Daphné,* l' episodio di Giuliano l'Apostata, mentre ha rinunciato all' opera maggiore cui tuttavia lo spingevano, evidentemente, i fatti politici e le condizioni morali del tempo suo e le idee e le idealità lamennaisiane che intorno a lui facevan tanto rumore e riponevano in discussione i fondamenti della fede e della morale? Perché il De Vigny è stato sempre innamoratissimo di Giuliano l'Apostata, dell' imperatore romantico, dell' imperatore poeta che nella torbida anima pesò le sorti del paganesimo e del cristianesimo e, fingendo il secondo, amò disperatamente ed esteticamente il primo e presenta tuttora con le ambiguità del suo carattere con le vicende della sua vita l' immagine d' un avvincente, appassionato ed appassionante giovane eroe. A venti anni il De Vigny avrebbe voluto far rappresentare una tragedia intorno a Giuliano. La scrisse, poi la bruciò, dicendo che essa gli era riuscita tale che nessun Governo gli avrebbe permesso di portarla sulle scene. Di Giuliano egli diceva: « è stato l' uomo la cui parte, la cui vita, il cui carattere piú mi sarebbero convenuti nella storia ». È chiaro che il romanticismo di Giuliano dovette sempre impressionarlo per quell' amor della poesia e insieme delle idee, per quell' istintivo ed ostinato bisogno di apostolato morale, per quel continuo affrontare e tentare il mistero della vita e di Dio che gli pareva lo accomunassero quasi al giovane imperatore il quale torniva una strofe con la stessa cura con cui preparava un piano di battaglia e sfidava il Galileo come avrebbe sfidato un esercito di Galli o di Persiani.

Il De Vigny dunque sentí imperioso il bisogno di tratteggiare un quadro in cui la figura di Giuliano apparisse e questo quadro è *Daphné* con la sua mescolanza di paganesimo e di cristianesimo, con quella barbarie orientale che si stempera in un cristianesimo dottrinale, separantesi in mille scuole e in mille teorie, in continuo combattimento contro sé stesso. Libanio, Paolo di Larissa, Giovanni Crisostomo, Basilio di Cesarea, un giovane ebreo Giuseppe Jechaiah, Giuliano, sono i protagonisti e gli interlocutori dei dialoghi, i quali si fingono riferiti in quattro lettere dal giovane ebreo ad un suo correligionario Alessandrino.

In *Daphné* Giuliano è rappresentato colpito fino al piú doloroso turbamento dal modo con cui i dottori e i filosofi dilaniano la dottrina del cristianesimo e dal modo con cui la folla mescola paganesimo e cristianesimo, snervata, senz' ardore, noncurante, fondamentalmente irreligiosa e corrotta. Il carattere torbido del tempo e della folla, sono magnificamente fatti sentire dal De Vigny nei dialoghi tra Libanio, Crisostomo, Basilio e Giuseppe. Ma Libanio, il vecchio maestro, è il solo che sia sceso nel segreto del tempo, che abbia veduto come stia per morire non soltanto il paganesimo, ma anche il cristianesimo, cosí che quando Giuliano smarrito ricorre a lui per conforti spirituali il vecchio maestro non può non chiarire al giovane imperatore la verità che è apparsa luminosa a lui stesso. Una religione occorre perché occorre ed occorrerà sempre che la morale sia tramandata e conservata ricoperta e protetta da un velo di trasparenti immaginazioni e questa religione sia pure il cristianesimo poiché gli Dei dell' Olimpo son quasi tutti crollati. Ma quale cristianesimo? Non quello dei disquisitori, dei teorizzatori, dei sofisticatori, non quello ormai esiliato e straziato nelle lotte delle scuole, nelle diatribe e nei dibattiti dottorali, non quello trascinato per gli obliqui e tortuosi sentieri delle eresie, ma un cristianesimo franco, sincero, ingenuo, professato senza ambagi, abbracciato con cuore aperto e fermo, con mente rozza e dedizione assoluta: il cristianesimo dei barbari. È questa l' idea che abbraccia il Giuliano del De Vigny. Giuliano sente che solo i barbari possono salvare il cristianesimo dalla rovina, stringersi al petto robusto il Galileo di cui i dottori cristiani strappano da una parte e dall' altra a lembi la carne. I barbari gravi, rudi, stupidi, forti, feroci, essi saranno i veri cristiani, essi saranno i dominatori cristiani del mondo. Giuliano lascia che essi vincano, Giuliano si fa uccidere da loro, gridando: « Tu vinci Galileo! ». Ma che importa ad essi che Giuliano sia morto anche per loro? Essi nulla comprendono. Nessuno comprende Giuliano....

È contento, però, il De Vigny di questo cristianesimo barbaro, di questa necessità di affidare ai barbari la parola del Galileo? Quel che ci interessa è di sapere ancora una volta qual' è l' intimo del poeta, quali risonanze del suo cuore e del suo tempo il poeta trova nel cuore e nel tempo antico. Ora il De Vigny è sempre il triste, lo sdegnoso, il pessimista. Come quei cristiani d' Antiochia somigliano ai cristiani del 1830 e del 1840! Se egli è Giuliano, egli è anche Paolo di Larissa che annunciando ai barbari la morte dell' imperatore li saluta apportatori di tenebre notturne, grida loro ch' essi portano per stendardo una forca credendola una fiaccola, alzano la croce come una mazza enorme per colpire e battere dinanzi a loro, gregge cieco e violento. Giuliano aveva voluto, secondo il De Vigny, render l'ellenismo capace di assorbire il cristianesimo togliendo al cristianesimo quanto aveva di umiliante, di castigatore e accogliendo invece quanto aveva di forza e di conforto. Ma l' apostolo non è compreso come non è compreso il poeta. E il poeta eccolo soccombere come Giuliano. Che può fare il poeta del 1830 e del 1840 per riformare il cristianesimo, per risollevare il cristianesimo? Nulla. Nemmeno scrivere l'*Emanuele*. Sarebbe inutile. Al poeta e all' apostolo, il silenzio, l' isolamento. Per questo Alfredo De Vigny non ha completato l' opera sua. *Daphné* ci resta come un' oasi d' intelligenza, arrisa di eloquenti discorsi, col tempio d'Apollo incoronato dal volo di profonde eloquenze in politi periodi e in armoniosi pensieri, dominata tuttavia dal triste e nero fato dell' inutilità della bellezza e della grandezza, fastigio diroccato dalle stesse mani che vollero alzarlo, colonna d' un propileo che non fu piú sollevato verso il sole e che ora occupa un' ombra mortale.

Ma chi voglia riconoscere, ancora una volta, in Alfredo De Vigny, il poeta delle grandi preoccupazioni e delle grandi visioni, il pensatore dei romantici, il poeta filosofo, deve ricercarlo in questa *Daphné,* ultima figlia del suo amore febbrile e della sua gelida disperazione.

Aldo Sorani.

L'impressionismo ritmico avvenire e la Toccata antica

Ho visto che qualche critico, parlando di una recente definizione dell' impressionismo, di indole piuttosto psicologica che estetica, tentata dal Cahn-Speyer nell' ultimo fascicolo (2°) della *Rivista Musicale Italiana,* fa lode all' autore di avere messo innanzi l' idea che l' impressionismo musicale non sia cosa recente, ma abbia le sue radici assai lontano nel passato.

A parte il fatto che l' impressionismo, quale è considerato da quello studioso straniero, per quanto esattamente definito — e anzi appunto per questo — è una entità astratta e non contiene in sé quella che a noi sembra essere la viva realtà storica, ci si vorrà permettere di accennare che, in Italia, si è affermata, assai prima che in Germania, la non attualità dell' impressionismo e la sua immanente storicità. Nel mio saggio di estetica *La vita musicale dello spirito* affermai appunto che l' impressionismo è cosa eterna dell' arte e presentai, come esempio, il noto primo preludio di G. S. Bach; quello stesso che si fece merito al Gounod di avere *completato* aggiungendovi la melopea della famosa *Meditation* trasformata in *Ave Maria*. Tuttavia, quando io dicevo cosí, pensavo soltanto al concetto corrente di impressionismo, che si riduce a quello di impressionismo armonico. Ma questo concetto mi si è rivelato troppo monco e arbitrario quando, facendo l'esegesi delle composizioni strumentali, sinora sconosciute agli storici, del Platti, del Galuppi, del Sanmartini, del Rutini e di moltissimi altri settecentisti, mi avvidi della vitalità (non sospettata da nessun teorico moderno) che posseggono ancora le teorie ritmiche dell' antica Ellade. Teorie le quali, raccolte forse e unificate da Aristosseno e pervenuteci vagamente sotto il suo nome, attraverso Bacchius e Aristide Quintiliano, sono particolarmente adatte a illuminare quello che a me sembra piú caratteristico dell' arte musicale italiana: il senso della concatenazione e dello snodo ritmico, ossia il senso del *modulare* del ritmo. Il quale si contrappone al senso dello svolgimento tematico che è proprio dell' arte tedesca. Si badi, tuttavia, che gli Elleni guardavano soprattutto all' elemento metrico (corrispondente presso a poco alla battuta musicale in senso lato) mentre noi moderni dovremo considerare il ritmo propriamente detto (figurazioni ritmiche elementari, frasi e periodi ritmici).

Non mi diffonderò ora a parlare di queste teorie che saranno il nucleo principale di un trattato di melodia e ritmo, ma mi limiterò ad affermare che l' uso espressivo dell' antica modulazione ritmica degli Elleni - equivalendo allo snodarsi rapido e frequente, ma non discontinuo, di ritmi diversi - definisce uno stile nel quale ciò che domina è necessariamente l' instabilità del ritmo. Uno stile, dunque, nel quale si ha una momentaneità ritmica che si deve considerare come perfettamente analoga al *lirismo istantaneo* (o impressionismo) delle atmosfere armoniche debussystiche. È un lirismo labile e flessibile che là investe un aspetto della composizione, il ritmo, e qui un altro, l' armonia, mentre la necessità estetica che lo anima, nei due casi, è, in fondo, identica.

Ora, poiché si può di già avvertire una certa stanchezza e decadenza dell' impressionismo armonico, io non dubito che l' impressionismo ritmico, come fu cosa del passato, non debba diventare cosa dell' avvenire. E non mi meraviglia il fatto che questa mia intuizione estetica, mentre ha rinnovato di spiriti, per me e per coloro che sentono come me, non solo il valore della musica del settecento, ma anche quello di tutte le musiche italiane di fronte a quella germanica, abbia poi convinto, né piú né meno che il rappresentante del futurismo musicale italiano, il maestro Balilla Pratella.

Vi sono idee semplici, e tuttavia capaci di abbracciare in sé stesse una gran somma di verità storica, che facilmente si impongono anche ai piú indisciplinati pensatori.

E l' impressionismo ritmico, in confronto di quello armonico, ha il merito storico di essere il piú antico, come quello che esisteva anche in tempi primitivi in cui l' armonia era ancora sconosciuta o pressoché ignota. E però esso racchiude in sé un valore esoterico ed esegetico, che è certo piú puro e piú originario di quello che può offrirci l' impressionismo armonico. In poche parole, esso ci si rivela, piú di questo, capace di simboleggiare la dinamica germinale dello spirito estetico. Ma non è questo il luogo di farne la dimostrazione.

Mi basti soltanto l' accennare che, per quanto sta in me, io vorrei condurre gli artisti e gli ascoltatori di musiche, oltre che ad assuefarsi all' impressionismo ritmico, anche a sentire e a comprendere le parti piú vibratili delle composizioni, che spesso sono anche le piú vive: i cosí detti *passaggi,* vale a dire tutto ciò che è *idealmente* Toccata, in opposizione a tutto ciò che è tema e svolgimento tematico e che, dopo Wagner specialmente, richiama troppo esclusivamente l' attenzione dei musicisti.

Perché ho la convinzione — altri dirà l' illusione, poco importa! — che non solo gli artisti, ma anche i critici possano creare quelle che son dette le « sensibilità nuove ». I critici passano per essere una specie di sventratori di città e di costruttori di monotoni rettifili, ma ci sono critici che amano invece i piú arditi *tourniquets* e costruiscono le loro strade in terreni alpestri.

* * *

Ciò premesso, veniamo al concreto. Lasciamo da parte la metrica delle composizioni tragiche dell' Ellade, metrica fondata essenzialmente sulla metabola di ritmo accoppiata spesso a quella di *modo* e che ci rivelerebbe induttivamente l' esistenza di un vero e proprio impressionismo (a dire il vero, metrico piuttosto che ritmico) determinato dal rincorrersi e dal sovrapporsi irrequieto degli affetti espressi dalla poesia. Lasciamo da parte anche le forme in cui, come nella Canzone o nel *Rondeau* trecenteschi, l' impressionismo ritmico si è per cosí dire solidificato, o piuttosto raggelato, in uno snodo fisso (quello della *volta* o del ritornello) in modo da perdere il suo carattere originario e da concretarsi in una specie di proporzione architettonica che fissa il ritmo generale e lascia all' inspirazione soltanto il palpito sottile del ritmo interiore del verso e del periodo strofico.

E non tocchiamo nemmeno delle altre forme di lirica integrale (cioè di poesia musicata) come il madrigale cinquecentesco o la frottola che pur son ricche, oltre che di modulazioni di battuta (metriche) anche di modulazioni ritmiche, e nel senso del piú estroso impressionismo; soprattutto quelle di carattere scherzoso o pastorale.

Limitiamoci, invece, a considerare una *forma* disgraziata dell' arte musicale; disgraziata in quanto che non ha trovato sinora, presso gli storici e gli esteti, altra considerazione piú profonda all' infuori di quella di essere una *forma di passaggio* ché prepara la Sonata. E questo in forza del solito comodo, ma alquanto imbecille, preconcetto evoluzionistico che domina ancora le storie della musica e persino i programmi estetici modernissimi dei caposcuola stranieri e dei loro giovani imitatori. Questa *forma* è la Toccata. Ma al solito occorre avvertire che lo storico che si trova di fronte a composizioni musicali di una data epoca, soprattutto italiane, dovrebbe sempre, se ha vera sensibilità estetica, sapere trasformare una forma, come appunto la Toccata, in una specie di « simbolo tecnico » riassuntivo anche di altre forme. Perché nella vita dello spirito estetico non vi hanno caratteristiche espressive isolate le une dalle altre e nemmeno esse si toccano o si intersecano tra di loro come tante zone circolari, ma sono piuttosto le une inerenti alle altre come una serie infinita di sfere entro altre sfere.

Lasciarsi trascinare dal titolo di un pezzo o dal suo schema ritmico-armonico e parlare partitamente di Ricercare, *Suite* o Sonata, come di entità a sé, è inutile, di fronte alla complessa e viva realtà della storia.

Cosí la Toccata è diffusa un po' da per tutto, piú o meno episodicamente, nella musica del cinque-seicento e persino del settecento. La ritroviamo, passando alla sfera immediatamente concentrica, nelle cosí dette Intonazioni, specie di preludi organistici, nella Fantasia che è, secondo il vecchio Michele Prätorius, come una serie di piccole fughe una innestata nell'altra, nel Capriccio che è analogo alla Fantasia e nello stesso Ricercare da cantare e da sonare e nella Canzone da sonare e nella Sonata primitiva, per quanto queste ultime sieno composizioni svolte da temi fissi e però di indole piú strettamente contrappuntistica delle precedenti.

Perché essenzialmente la Toccata — e qui abbiamo l'ultima sfera che racchiude e comprende tutte le altre — è un' improvvisazione musicale o un pezzo che, per quanto elaborato, tuttavia dell'improvvisazione serba il carattere.

E consiste nello svariare improvviso di passaggi rapidi e lenti, di accordi, di arpeggi, di brevi frasi, vale a dire, insomma, di momenti lirici elementari che si snodano l' uno dall'altro senza schema prestabilito, ma secondo il capriccio della fantasia, senza rigor di battute, ma secondo il libero respiro lirico determinato a mano a mano dal progressivo concatenarsi di questi varî momenti.

Toccata viene da toccare, ripetono a sazietà gli storici, ma non si fanno a considerare quanto il nome sia espressivo. Il toccare, qui, è quasi *un diminutivo estetico* del suonare e vuole indicare la leggerezza, la labilità, la momentaneità di ciò che viene suonato, vuol significare che la musica non indugia in episodi, ma è essa stessa una serie inesausta di brevi episodi, un toccare e passar oltre che non aspira a lasciare impronte ritmiche bene delineate o ricordi melodici o armonici troppo definiti, ma si accontenta di indurre nel nostro spirito un'impressione vaga di continue sospensioni e di riposi momentanei, di lievi rapidità ritmiche e di fuggevoli note armoniche, di agevoli svolgimenti arpeggianti o di trascorrenti linearità elementari.

Se il lettore vuol farsene un'idea, non ha che ad impregnarsi di questo principio che può sembrare, ma non è, paradossale : che i nostri antichi compositori di Toccate erano dei veri e propri impressionisti di un impressionismo che oggi non si comprende piú, ma verso il quale — ne sono sicuro — si tende irresistibilmente. E una volta convinto della necessità di non cercare in questi impressionisti quello che non può esserci, vale a dire l'architettura, la continuità, la liricità e altre simili astrattezze, ma di cercarvi soltanto la vita multanime, svariante, trascolorante, luminescente di un ritmo che, piú ancora che linea, è vivo colore, allora può leggere, se crede, alcune delle Toccate ripubblicate dal Torchi nella sua nota *Antologia dell'arte musicale italiana* (volume 3°).

Non che io voglia imitare coloro per i quali questa *Antologia* è l'unica fonte storica e bibliografica, ma mi pare inutile rinviare il lettore a raccolte o a libri come quelli del Wasielewski, del Weitzmann e di altri, che difficilmente si trovano nelle biblioteche del nostro bello italo regno o in quelle dei soliti dissertatori di storia della musica.

Pensi poi il lettore che vi sono autori, come Bernardo Pasquini, dei quali nulla può dirsi perché le loro opere giacciono sepolte in biblioteche come quelle di Berlino o del British Museum, e il poco che se ne è pubblicato è piú ad uso dei dilettanti che ad uso degli intenditori d' arte e di storia.

Il vecchio Andrea Gabrieli (circa 1510-1586) o Claudio Merulo (1553-1604) si possono studiare assai meglio di questo secentista toscano del quale sarebbe doveroso ristampare la raccolta completa delle opere (almeno delle migliori), raccolta che egli donò al nipote Ricordati e che andò dispersa, come si accennò, all'estero. Per concludere, io dovrei ridurmi, tanto per fare qualche cosa, a metter fuori alcune chiacchiere sull'argomento o a illustrare in iscorcio, con molti termini tecnici e moltissimi epiteti, lo stile, verbigrazia, del Merulo o del Rossi, del Diruta o del Frescobaldi.

Ma, per fortuna, io non avevo in animo di discutere di stili e di autori. Era invece mio desiderio di richiamare l'attenzione dei musicisti italiani sul fatto che la Toccata, vale a dire una delle piú antiche composizioni organistiche e cembalistiche — e forse la piú antica, data la sua maggiore semplicità ed estemporaneità in confronto del Ricercare — avesse di già chiaro in sé quello che ho affermato essere il principio vitale di tutta la musica italiana : il senso della modulazione ritmica ossia il contrapposto del principio, piú esclusivamente tedesco, dello svolgimento tematico. Poliritmia da un lato, monoideismo o tendenza al monoideismo dall'altro ! È troppo naturale dunque che gli italiani sieno per eccellenza inventori di ritmi e di forme poliritmiche (Toccata, Ricercare, Sonata di tipo ritmico) e i tedeschi elaboratori *armonici* di ritmi (danze simmetriche) e armonisti e *strofizzatori* di forme musicali (Preludi, Fughe, Sonata di tipo armonico).

Cosí lo stesso Clementi, che passa per accademico e indubbiamente risente della decadenza dell' ultimo settecento italiano, è assai piú ricco di ritmi e di trovate e di trapassi ritmici — vale a dire assai piú impressionista — di un Mozart e anzi sino all'op. 40 (che data dal 1802) precede lo stesso Beethoven e ne è, può dirsi senza esitazione, l'inspiratore piú notevole, accanto al Cherubini.

L'impressionismo ritmico, insomma, è diffuso un po' da per tutto nella nostra musica — e di riflesso e meno intensamente anche nella tedesca, mentre è quasi assente dalla francese — e comincia dai nostri piú antichi organisti, culmina nei settecentisti sino a circa il 1760 (G. B. Sanmartini, Giovanni Platti, Baldassare Galuppi, Giovanni M. Rutini) e rinasce, timidamente, nei.... futuristi ! E sia buon auspicio per l'arte nostra !

Il giorno in cui un giovane compositore italiano, invece di dedicarsi a comporre magniloquenti sinfonie pseudo-classiche, piene zeppe di svolgimenti tematici, avesse il coraggio di scrivere una semplice *Toccata per orchestra* in un solo tempo, quel giorno potrebbe preludere ad una vera rinascita dell'arte nostra. Perché questa Toccata ci direbbe che, in tanta povertà di invenzione ritmica e melodica, quanta ne dimostra l'arte moderna, vi ha chi si sente tanta fecondità inventiva da ritornare, con tutta la finezza e la minuzie della sensibilità moderna, allo spirito che animò la nostra grande arte e che è il piú profondamente nazionale non solo, ma l'unico che possa dirsi veramente universale. Ma per arrivare a questo — ed ecco il mio monotono ma necessario *Delenda Carthago !* — occorre studiare il *folk-lore* nazionale, soprattutto l'antico, impregnarsene sino alla midolla e, a traverso di esso, comprendere le nostre antiche musiche !

Fausto Torrefranca.

Madame de Staël nelle sue Memorie

Fra i due celebri ritratti che si conoscono di Madame de Staël, uno della Vigée-Lebrun, fatto a Coppet nel 1807, che la rappresenta in figura di Corinna con in mano la lira, e l' altro col turbante in testa e il famoso ramoscello tra le dita, opera notevole di Gérard, quest' ultimo deve aver dato lo spunto a Enrico Heine per tutto quel foco d' artifizio di motteggi e di frizzi brucianti che si possono leggere nelle prime pagine delle sue *Geständnisse*. Quel turbante, che aveva provocati tanti *bon-mots* dello spirito francese, aveva pure servito al motteggiatore tedesco per fare la caricatura della Staël, rappresentandola come la « Sultana dello spirito » che, in un tempo in cui il « Sultano della materia » dava alla Germania anche troppi fastidi, andava passando in rivista i poeti e i filosofi tedeschi, e, come Napoleone chiedeva alle donne quanti figli avessero fatto, cosí ella chiedeva ai letterati quanti libri avessero scritto e dal numero giudicava l' importanza. Quel turbine in gonnella era un flagello peggiore della guerra ; essa perseguitava i dotti tedeschi fin nel piú intimo santuario della loro mente ; sí che — dice il Heine — piú d' uno, che avrebbe tenuto testa a Napoleone, prese la fuga dinanzi alla terribile viaggiatrice. E il Heine descrive comicamente il turbamento ch' ella suscitava in loro colle sue brusche interrogazioni e accenna specialmente a quel povero professore Bouterweck, che subiva delle straordinarie intimidazioni quando la sua metafisica magrezza trovavasi troppo accosto alle floride polposità della spirituale sultana.

Enrico Heine, per correggere le idee dei francesi, che sulla Germania eran rimasti a quella descritta nel libro della Staël (come rimasero ancora, nonostante gli sforzi del poeta, fino a pochi decenni fa), ricorreva al suo solito sistema, la beffa : una beffa che non rispettava nulla, né la donna né l' ingegno, né la verità né la bellezza. Pure, di tra le ingiustizie e le esagerazioni e le salaci mordacità heiniane, traspare una luce di vero che rischiara assai bene alcuni aspetti di quel carattere. Donna d' ingegno maschio, di mente acuta, di coltura vasta, se pur non troppo profonda ; pronta agli entusiasmi come agli odî, alle idee generose come alle reazioni d' un meschino risentimento personale, in lei la sensibilità soverchiava spesso il giudizio. Nelle sue opere si cercherebbe invano una obiettività serena e indipendente : i suoi giudizi ci appaiono troppo spesso informati dalla sua invadente subiettività, o deformati dal partito preso. Cosí, da quando ella iniziò quello che si volle chiamare « il suo lungo duello con l' imperatore », l' opposizione a Napoleone formò il centro della sua vita spirituale, il substrato delle sue opinioni, lo scopo ultimo — celato o manifesto — delle sue opere. Ella scriveva veramente, per usare ancora una frase del Heine, con un occhio sulla carta e un altro rivolto alle Tuileries ; e pur sotto specie di studiare uomini, costumi, letterature, arti, ella finiva sempre ad essere attirata nell' orbita della sua passione dominante, ad aggirarsi intorno a quell' idea centrale.

Ciò si mostra specialmente nel suo libro di memorie che, come è noto, venne dopo la sua morte pubblicato dal figlio barone di Staël-Holstein sotto il titolo di *Dix années d'exil* (1). Avevo letto quel libro (mi si permetta un ricordo personale) molti anni fa, e allora ne avevo ammirati e sottolineati i giudizi su Napoleone, che mi parevano, nella loro tacitiana sicurezza, profondamente giusti : l' ho riletto ora, e quei giudizi mi sono apparsi quali realmente sono, cioè parziali, esagerati, meschini. Gli è che allora, in quel libro, io non avevo cercato una figura umana, ma delle opinioni politiche che confermassero le mie : fresco della lettura del Taine, vedevo nel despotismo napoleonico il tipo piú odioso di tirannide ; i motteggi del Heine sulla Staël m' indignavano, e declamavo con entusiasmo la tirata antinapoleonica del Blougram browninghiano. Ora invece che ho messo molt' acqua nella mia ammirazione pel metodo storico del Taine, e che la grandezza di Napoleone mi appare sempre piú luminosa ; ora che non posso piú accettare, senza molta tara, le considerazioni politiche della scrittrice, tanto piú viva e sincera sembrami ora che sorga da queste pagine la figura della donna, assai meglio che non appaia attraverso le finzioni sentimentali di *Delfina* e di *Corinna*, o le preoccupazioni moralistiche e letterarie dell' *Allemagne*.

Non credo (come scrive il figlio editore e hanno ripetuto il Sorel e altri) che il libro non fosse destinato al pubblico. Il tono troppo spesso cattedratico, il concatenamento pensato dei fatti, le considerazioni politiche su avvenimenti storici assai noti e che in un libro di pure memorie personali non avrebbero ragione di trovarsi, la studiata ripartizione del racconto e degli argomenti, tutto dimostra la ferma intenzione della Staël di farne un libro destinato alla stampa : ciò che del resto ella stessa dichiara sin dal principio. Esso è invero tutto una lunga polemica : e le polemiche non si scrivono per tenerle rinchiuse nel tavolino. È, specialmente nella prima parte, una ininterrotta diatriba contro Napoleone, un atto d' accusa contro il suo carattere morale e la sua tirannia politica, contro l' uomo e il sovrano. Alla Staël la passione fa velo agli occhi ; cosí che ai giudizi acuti ella mescola le accuse piú ingiuste e inverosimili e, alle volte, delle considerazioni puerili indegne d' una mente filosofica. Da queste Memorie apparirebbe che la Staël fosse stata sin dal principio nemica acerrima del Bonaparte, di cui ella già prevedeva la tirannide. Ma è ormai assodato che, entusiasta del giovine generale, ella aveva fatto di tutto per rendersene l' anima inspiratrice e l' Egeria. Ella avevagli scritto — se le *Memorie* di Bourrienne dicono il vero — delle lettere infiammate, dove gli diceva che solo per uno sbaglio delle instituzioni umane la dolce e mite Giuseppina erasi unita a un uomo della sua sorte, e che la natura sembrava aver destinato un' anima di fuoco, come la propria, all' adorazione d' un uomo pari suo : stravaganze che avevano disgustato Napoleone oltre ogni credere. Quando poi, riuscita a farglisi presentare, ebbe con lui quella famosa conversazione riferita dall' Arnault nei *Mémoires d'un sexagênaire*, quando l' avversione del Bonaparte per lei le fu cosí chiaramente dimostrata, il suo amore, il suo entusiasmo si trasformarono in un odio violento, che finí a diventare per lei un vero incubo. Ma era un odio di donna, cioè un amore a rovescio. E questo libro ne è una prova. Dovunque ella vada, ella crede sempre di sentire la mano di Napoleone che la perseguita, e da per tutto e sempre ella pensa a lui, sia pure per denigrarlo, per sfogare, spesso sotto il pretesto della filosofia, il suo rancore. Vera donna in tutto, ella si crede il centro del mondo e la preoccupazione costante e principale del suo grande nemico, col quale essa ostenta di trattar da pari a pari. « L' imperatore Napoleone, il cui carattere si mostra tutto intero in ogni atto della sua vita, mi ha perseguitato con una cura minuziosa, con un'attività sempre crescente, con una rudezza inflessibile ». Cosí scrive ella nelle prime pagine ; e questo egocentrismo, questa idea fissa di una persecuzione inesorabile permane in tutto il libro. Ora, che Napoleone s' occupasse di lei e se ne inquietasse è fuor di dubbio. Ammonita già e compromessa durante la Convenzione e sotto il Direttorio, in relazione colle piú alte personalità dell' opposizione, quella donna era pericolosa, ed egli se ne difendeva, cercando, prima con longanimità, poi con mezzi piú energici, di metterla nell' impossibilità di nuocere. Ma da ciò a essere diventata per lui l' assillo doloroso che lo spingeva alla persecuzione, molta strada ci corre. Dalla parte dell' imperatore c' era piú dell' irritazione che dell' odio : è un leone che, punzecchiato da una mosca, la scaccia col raggricciar della pelle, mentre, con una zampata, potrebbe annientarla ; ed egli l' avrebbe forse anche annientata senza scrupoli, se non avesse temuto il ridicolo d' un atto troppo grave per una causa apparentemente troppo piccola. Quel ch' è certo è che Napoleone aveva un vero terrore delle donne politicanti, e nelle sue lettere si sente chiaro il fastidio ch' ella gli arrecava. Ma quanto alla leggenda della donna perseguitata — dice Arthur Lévy nel suo *Napoléon intime* — è tempo d' abbandonarla : anzi è il caso di domandare chi dei due abbia dato piú fastidi all' altro. Del resto, quella sua smania indomabile d' intrigo politico ebbe a riuscire fastidiosa e importuna persino a Bernadotte, a favore del quale erano pur diretti i suoi maneggi, quand' ella fu a Stoccolma ; ed è interessante leggere in un recente articolo di Madame Rémuzat (1) il racconto delle lezioncine che la celebre signora si attirò da Charles-Jean per la sua indiscrezione.

Quando la Staël scriveva le sue memorie, ella era sotto l' influenza della vanità offesa, de' suoi sogni di dominio svaniti, della disperazione d' esser tenuta lontana da Parigi ; e si capisce come il suo cuore esulcerato le dettasse tante amare parole e tante accuse partigiane, che forse il suo spirito fondamentalmente retto e acuto avrebbe piú tardi rettificato. Ma ecco qualche campione de' suoi giudizi d' allora. Per lei, Napoleone crede solo alla doppiezza e al calcolo egoistico ; la sola specie di creature umane ch' egli non comprende bene sono quelle sinceramente attaccate a un' opinione, qualunque possa esserne la conseguenza, e in queste egli non vede che sciocchi, o mercanti che voglion vendere troppo cara la loro merce ; egli non s' inganna che sulle persone oneste, siano individui o nazioni ; sottomette gli uomini a mezzo dei loro difetti ; da chi vuole riavvicinarsi a lui esige bassezze ; è abilissimo a spaventare i deboli e a trar partito dagli uomini immorali ; sceglie i suoi agenti solo tra i partiti estremi, aristocratici o giacobini, mai nei partiti medi, amici della libertà; ha un disprezzo profondo per tutte le ricchezze intellettuali : virtú, dignità d' animo, religione, entusiasmo sono per lui gli eterni nemici ; riduce l' uomo alla forza e all' astuzia, designando il resto come stupidaggine o follía ; è abilissimo nell' arte di degradare ciò che rimane ancora d' anime fiere ; ha stabilito un' etichetta rigorosa per diffidenza e per vanità, che gli serve per isolare tutti gli individui tra di loro sotto pretesto di fissarne il grado ; la sua maggior fortuna fu d' aver trovato sui troni d' Europa dei sovrani deboli, inetti e ingenui ; è un ipocrita che riveste il delitto col manto della legge ; i 130 giacobini, deportati per suo ordine al Madagascar, deve averli fatti annegare in massa, perché non se n' è piú sentito parlare ; per fondare il suo governo ha sempre contato piú sull' odio, sapendo che questo è meno incostante dell' amore ; i suoi bollettini sono un' enciclopedia di tutto ciò che si può dire di piú contraddittorio ; la spedizione pel San Bernardo ebbe successo solo perché il vecchio generale austriaco non prese le misure necessarie per opporvisi ; le finanze e l' amministrazione vennero da lui migliorate perché per giungere al male era obbligato a passare per il bene ; non è accertato, ella dice, ma mostra di credere che l' assassinio di Kléber in Egitto sia stato ordinato da Napoleone stesso, geloso della sua potenza.... Ella si studia sempre di mettere in evidenza ogni atto crudele o sleale di Napoleone, come l' imprigionamento di Toussaint-Louverture o l' uccisione del duca d' Enghien (ciò che non le impedisce, quando a Berlino il principe Luigi Ferdinando viene ad annunziarle quell' uccisione, di notare il suo bell' aspetto e la sua grazia nel montare a cavallo). E come inveisce contro quegli stupidi francesi che tanta adorazione avevano per l' imperatore ! Nel 1801 ella ritarda il suo ritorno a Parigi per non assistere alle feste della pace, che le repugnano : « Si prova una specie di disprezzo per questo popolo imbecille che celebra il giogo che gli si prepara. Queste vittime goffe che danzano davanti al palazzo del loro sagrificatore ; questo Primo Console chiamato il padre della nazione ch' egli sta per divorare ; questa miscela di buaggine da una parte e di astuzia dall' altra ; e la scipita ipocrisia dei cortigiani che gettava un velo sopra l' arroganza del padrone.... tutto ciò m' inspirava un disgusto insuperabile ». E tuttavia, intorno a quel tempo, ella stessa aveva posto nel suo salone di Coppet un busto del Bonaparte — da quanto risulta dal carteggio inedito di Necker colla figlia recentemente pubblicato dal conte d' Haussonville (1) — e sí lei, che suo padre erano ancora entusiasti del Primo Console e attribuivano le misure prese contro di lei allo zelo malinteso di agenti troppo servili. Ma quando la Staël scriveva le sue memorie, quelle idee erano d' assai cambiate. L' opposizione politica, il risentimento della vanità offesa, eransi acutizzati in una vera avversione personale, che a tratto a tratto si tradisce di sotto la vernice dell' amor di patria e di libertà. Cosí, constatando l' indignazione generale che suscitò l'attentato colla macchina infernale per cui il Bonaparte corse rischio di vita, ella nota con amarezza : « Des philosophes proposèrent le rétablissement des supplices de la roue et du feu pour les auteurs de cet attentat ». Nel decreto che ordinava al generale Leclerc di partire per San Domingo, nota che Napoleone ha detto « notre beau frère » e aggiunge : « Quel primo *nous royal*, che associava i francesi alla prosperità di questa famiglia, mi riuscí vivamente antipatico ». E nel pranzo dal generale Berthier, osservando il Primo Console che, ritto dietro la sedia di Giuseppina, si dondolava ora su un piede ora sull' altro « al modo dei principi di casa Borbone », fa osservare a un vicino « quella già cosí manifesta vocazione per la regalità ». Anche il suo sorriso le è sgradevole, « car ce sourire, partant du sérieux pour y rentrer, ressemblait plutôt à un ressort qu'à un mouvement naturel, et l'expression de ses yeux n'était jamais d'accord avec celle de la bouche ».

È giusto del resto osservare che, anche durante i primi entusiasmi pel generale vittorioso nelle campagne d' Italia, la Staël presentiva in lui un futuro dominatore dei destini della Francia ; l' attitudine enigmatica dell' eroe la impensieriva fin d' allora. È curioso leggere alcuni versi, tolti dal manoscritto inedito d' una tragedia, *Jean de Witt*, che Madame de Staël aveva composta nel 1797 e nella quale è facile riconoscere il Bonaparte in molti tratti dell' eroe Guglielmo di Nassau. Ella fa dire a uno dei personaggi :

> Faut-il dans un seul chef trouver notre défense ?
> Faut-il du peuple entier soulever la puissance ?
>
> . . . .
>
> Un prince, un nom fameux ranimerait son zèle,
> Indigne d'être libre, il peut être fidèle ;
> Et c'est une vertu pour ce peuple aujourd'hui,
> Que d'adorer un maître et de mourir pour lui.

Versi che, come ben dice il D'Haussonville, piú che alla facoltà poetica della scrittrice, fanno onore alla sua perspicacia politica.

Ciò che in queste *Dix années d'exil* fa piú torto alla Staël non sono le accuse in sé stesse e i giudizi parziali su Napoleone, ma l' esagerazione e la ripetizione e l' accumulo di queste accuse, che cosí perdono ogni efficacia obiettiva, mentre manca la constatazione delle altissime qualità d' ingegno, di carattere e anche di cuore, che pur aveva Napoleone. Ciò ne fa un libro moralmente meschino, uno sfogo poco sereno di livore personale. Ma non bisogna dimenticare che è il libro d' una donna offesa nell' orgoglio e nella vanità, umiliata nelle sue aspirazioni piú alte e piú intime. È perciò un libro sincero. E viva e sincera è la rappresentazione delle sue ansie, delle sue incertezze veramente femminili e in pieno contrasto col suo maschio ingegno. Ella confessa infatti di non essere coraggiosa. Prima di decidersi a partire da Coppet per recarsi in Austria, Germania e Russia (magari attraverso la Turchia) e di là in Inghilterra, soffre terribili angoscie. Ora ha paura della prigione se la polizia, avvisata, l' arrestasse, ora dei briganti turchi, ora del mare che dovrà varcare. « Ciò che aggrava la grossolana barbarie di perseguitare le donne, è che la loro natura è insieme irritabile e debole ; esse soffrono piú vivamente delle pene, e sono meno capaci della forza necessaria per sfuggirle ». E un altro terrore ella ha : che appena conosciuta la sua partenza dall' imperatore, « egli non faccia inserire nelle gazzette uno di quegli articoli ch' ei sa dettare quando vuole assassinare moralmente qualcuno ». E da per tutto dov' ella si reca, teme sempre la tirannide napoleonica, complici i governi europei, forzati strumenti del despota. Ma il rammarico piú cocente e vibrante, che corre da un capo all' altro del libro, è quello di venir privata della società, della compagnia de' suoi amici, di quel cerchio intellettuale che era il suo vero regno. Ella aveva bisogno dell' ammirazione viva e movimentata che solo poteva darle la conversazione, in cui dominava da regina, colla grazia e vivacità della donna e coll' energia e perspicacia virile del pensiero : in essa trovava il vero nutrimento del suo spirito e soddisfaceva alla sua avidità di conoscere, di abbracciare tutto ; in essa riceveva l' inspirazione istantanea delle idee proprie e come la divinazione di quelle altrui, sí che in lei al pensiero seguiva immediatamente la parola. Per lei lo scrivere non era che un imperfetto surrogato della conversazione ; sí che lo Chateaubriand ebbe a dire con ragione che per rendere piú perfette le opere di lei « il eût suffi de lui ôter un talent, celui de la conversation ». La solitudine le faceva orrore ; « il fantasma della noia mi ha sempre perseguitata », ella scrive. Era vulnerabile nel suo gusto per la società, e Napoleone, conoscendo questa sua debolezza, seppe colpirla al vivo. Ella aveva potuto passare tranquillamente a Parigi l' inverno del 1800-1801 ; « Gli stranieri mi trattavano con distinzione ; il corpo diplomatico passava la sua vita da me, e quest' atmosfera europea mi serviva di salvaguardia ». Ma la sera stessa del famoso discorso di Benjamin Constant alla Camera dei Tribuni, il suo salotto veniva disertato da' suoi piú intimi amici. E da allora comincia il periodo per lei piú doloroso. Le lettere di Necker, ora venute alla luce, dipingono assai bene lo stato d' orgasmo, d' agitazione dolorosa, in cui doveva trovarsi la Staël a quel tempo. Dopo il discorso di Constant, ch' egli aveva disapprovato, Necker scriveva alla figlia, alla sua *chère Minette* : « Nella tua condotta, non perder mai di vista che co' tuoi gusti per Parigi, cosí naturali alla tua età e al tuo spirito, tu sei in dipendenza : è attorno a questa verità che devono disporsi gli altri tuoi calcoli » ; e piú tardi, dopo che, per consiglio di Fouché, la figlia erasi ritirata a Saint-Ouen, egli ribadiva le sue raccomandazioni : « Rinunzia a ogni genere di conversazione sugli affari pubblici. Te l' ho già detto cento volte : tu hai abbastanza spirito per essere ricercata per le tue attrattive personali ». La mancanza di Parigi le riusciva infatti insopportabile : « La conversazione francese non esiste che a Parigi, e la conversazione è stata fin dalla mia fanciullezza il mio piú gran piacere. Sentivo un tal dolore nella tema di essere privata di quel soggiorno, che la mia ragione non sapeva resistervi ». Questa nota desolata risuona in tutto il libro, dove s' alterna il lamento all' esasperazione e, spesso, alla retorica patetica, come quando parla dell' esilio di Madame Récamier e del signor di Montmorency (pag. 104). Tutto ciò è in relazione, indiretta ma evidente, con lo spirito ristretto della sua politica, quale appare nelle *Considerazioni sulla Rivoluzione francese*, pur notevoli e profonde per tanti aspetti. Infatti, malgrado il suo sincero desiderio di libertà e di giustizia, ella non tien conto in Francia che delle classi superiori, non ammette a usufruire dei benefici della rivoluzione che la gente bene educata, i *signori* che si possono ricevere in un salotto. Per condannarla basterebbe questo periodo, che G. Lanson chiama a ragione funesto : « L'uguaglianza politica non può sussistere se non classificando le differenze d' educazione con maggior rigore ancora di quel che ne metteva il feudalismo nelle sue distinzioni arbitrarie » ! (*De la littérature etc.*).

La seconda parte del libro della Staël è quasi tutta occupata dal racconto delle sue peregrinazioni in Austria, Polonia, Russia. Ma i paesi ch' ella visita li guarda sempre attraverso la lente deformatrice del suo preconcetto politico e del suo odio per Napoleone. Cosí ella vede spesso ciò che non v' è, e la realtà vera le sfugge : ciò che, oltre a dare una tinta monotona al racconto, toglie efficacia alle molte osservazioni acute che pur vi si trovano (specialmente sulla Russia). E quella monotonia lamentosa e moralizzatrice non è, come potremmo attenderci da chi visita nuovi paesi, alleviata da descrizioni o da semplici impressioni di paesaggio. È questo un altro aspetto spiccato del suo ingegno. Il sentimento della natura le mancava totalmente o quasi ; né a confutare tale asserzione comunemente accettata, valgono le poche parole che il D' Haussonville trascrive ora da una lettera inedita della sua illustre bisavola, a proposito della *Mer de Glace* di Chamonix e del lago di

---

(1) Madame de Stael, *Dix années d'exil.* Paris, Gillequin, 1912.

(1) M. Rémuzat, *Madame de Staël à Stockolm d'après les sources suédoises.* « La Révue », 15 avril 1913.

(1) D' Haussonville, *Madame de Staël et M. Necker d'après leur correspondance inédite.* « Révue des Deux Mondes », febbraio-marzo, 1913.

Abbonamenti al Marzocco

da oggi a tutto il
31 Dicembre 1913

ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.00

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Coppet, parole che a me sembrano invece confermare quella deficienza. E invero la contemplazione della natura è propria degli spiriti meditabondi e raccolti, schivi, piú che desiderosi, della società degli altri uomini : l' opposto del carattere della Staël. E in questo libro, forse piú che in tutte le altre sue opere, lo stile corrisponde pienamente al carattere. Chiaro, limpido, preciso, esso è l' immediatissima espressione del pensiero e del sentimento : le immagini non vi trovan luogo affatto. Quelle ch' ella provasi a foggiare le riescono pesanti, goffe, disadatte. Narrando il suo ritorno da Weimar a Coppet, dove suo padre era morente, ella descrive con sobria efficacia i suoi dolorosi sentimenti e dice che invidiava « ces arbres des forêts dont la durée se prolonge au delà des siècles » ; ma guasta poi quel sentimento vero e profondamente umano coll' immagine che segue, gonfia e artificiosa, in cui la figura del padre è assomigliata alle nubi del tramonto. E anche, per trovarla, ha bisogno che le nubi le sian mostrate da un amico piú fantasioso di lei. Cosí, fra le altre poche immagini che si possono raccogliere qua e là in tutto il volume, notisi quanta pesantezza in quella similitudine (pag. 38) dove paragona la tirannide napoleonica a un poderoso insieme di macchine umane mosse da un solo motore. Gli è che le immagini non nascono spontanee nel suo spirito : il suo ingegno non è plastico, ma sentimentale, molto positivo e poco estetico. Ma, impotente a creare, ella eccelle a notare ; e quanta precisione, prontezza, agilità d' espressione ! Se *Delfina* e *Corinna*, malgrado bellissime pagine, sono ormai libri troppo invecchiati, se l' *Allemagne* non può piú servirci a conoscere lo spirito vero della Germania, come non si può piú sopportare a lungo la lettura delle altre sue opere sulle *Passioni*, sulla *Letteratura*, sulla *Rivoluzione francese*, invece questo libriccino si legge tutto d' un fiato e con un interesse che non s' affievolisce mai. In esso appare la donna con tutte le sue virtú e le sue debolezze, colle sue generose aspirazioni, che furono sempre superiori alle sue idee, come il suo cuore fu spesso superiore a' suoi discorsi e a' suoi atti, ed è tutto penetrato — come da un profumo sottile e snervante — da un senso appassionato e inquieto d' incontentabilità, ben caratterizzato da questa frase d' una lettera che ai primi del 1800 le scriveva Necker : « .... toi, qui malheureusement ne trouves une valeur sans prix qu'aux choses qui te manquent ou qui t'échappent ».

Lino Pellegrini.

La mostra del libro a Lipsia

Quando sarà avvenuto, tutti lo diranno un avvenimento mondiale, e, se noi italiani non ci avremo fatto una buona figura, quando sarà avvenuto, vi saranno articoli di giornali, interrogazioni ai ministri, interpellanze alla Camera. Quando sarà avvenuto. Prima che avvenga, pochi se ne occupano, pochissimi se ne preoccupano. Invece, una esposizione è precisamente di quelle cose, delle quali val molto meglio occuparsi prima che dopo ; e tra tutte le esposizioni, la mostra che si terrà a Lipsia nella primavera dell' anno prossimo, è precisamente di quelle che non si possono improvvisare perché chiedono un lungo lavoro preventivo, e alle quali il non prender parte, o il prender parte malamente nuocerebbe non ad una o piú industrie e al relativo nome d' Italia per quell' una o quelle piú industrie, ma al nome d' Italia in tutto quanto di piú nobile, di piú alto, di piú sostanziale significa. Poi che l' esposizione che si terrà a Lipsia non è una esposizione di tessuti, né di locomotive, né di automobili, né di trine, né di macchine per fare il caffè — che se l' Italia non vi facesse buona figura, vorrebbe dir soltanto che non sa far tessuti, o trine, o eccetera — è l' esposizione del libro, e se l' Italia dimostrasse di non sapere, o non dimostrasse di sapere fare il libro, un buon terzo delle ragioni che l' hanno rifatta nazione potrebbe per lo meno esser messo in dubbio. Perché l' Italia, piú che madre di biade, di armi e di società in accomandita, fu sempre, è ancora e deve rimanere in eterno madre della cultura. La quale ha per istrumento il libro. Libro, che, se noi non abbiamo inventato, abbiamo un tempo, dopo averlo riempito di versi di Virgilio, di Dante e dell' Ariosto, reso il degno continuatore del codice.

E vi sono anche altre ragioni principalissime d' ordine non industriale e neppure culturale, ma addirittura politico, che piú di consigliare, c' impongono di prender parte all' esposizione di Lipsia in modo degno ; una, per esempio, è il fatto stesso che la mostra si tiene a Lipsia e non altrove, si tiene cioè nella città tedesca che è il centro del commercio librario mondiale ; e un' altra che tutte le maggiori nazioni d' Europa — ed anche le minori, compresa la Spagna e la Svizzera che hanno già stanziato le somme necessarie — vi si presenteranno con ogni miglior preparazione, sopra tutte la Francia, la quale, tra governo della Repubblica e sindacati privati, ha già deliberato, per far buona figura, una spesa di circa quattrocentomila franchi.

La Francia anzi ha trovato modo di manifestare chiaramente la sua speranza, di avere in questa bella battaglia civile.... la rivincita di quella militare di Lipsia ; e l' Inghilterra, che nell' ultima esposizione di Bruxelles ebbe per la libreria meno premii della Germania, ha dichiarato di volere a Lipsia, nel 1914, la palma sulla grande rivale.

Vigilia d' armi perciò : e perciò, mentre la nostra Associazione Tipografica Libraria, alla quale gli organizzatori hanno rivolto l' invito, attende, sotto la guida operosa del comm. Piero Barbèra, alle pratiche necessarie presso il nostro Governo, perché voglia contribuire finanziariamente in modo adeguato — cosa alla quale lo ha già invitato la stessa Cancelleria di Berlino — penso che non sia inutile dare intorno alla futura mostra di Lipsia alcune notizie, allo scopo di invogliare a concorrervi quell' altra parte dell' Italia che non vi dovrebbe essere meno interessata del Governo, voglio dire gli editori e i librai.

* * *

Come la mostra di Lipsia, per il fatto stesso che si tiene a Lipsia, sia per essere uno dei piú grandi avvenimenti del mondo librario, ognun sa. Lipsia, città secondaria della Sassonia, ma capitale intellettuale della Germania intera, è la città dei libri : meglio ancora, è una città fatta di libri : un mercato librario divenuto città e un de' suoi avvenimenti piú caratteristici e piú importanti è l' annuale fiera che vi si fa della carta stampata.

Allo stesso modo che da noi una volta l' anno si fanno in alcuni paesi mostre di bovini, in altri di asini, in alcune città di trine e in alcune altre, come Firenze, di soli brigidini e pandiramerino, cosí a Lipsia ogni anno, la domenica *in albis*, si fa la fiera dei libri.

È usanza antichissima, e il nome di certi impiegati delle librerie tedesche, i *markthelfer*, ricorda ancora i tempi quando essi in guarnellino e in calze, accompagnavano per le vie dell' Hannover, della Baviera, della Prussia i loro ambulanti e paludati padroni alla piazza di Lipsia, dove giunti scaricavan di sulle groppe dei muli o dall' alto dei carri le casse, le aprivano e disponevan la bella merce libraria sui banchetti alla luce del sole.

Oggi, naturalmente, la fiera dei libri non si fa piú cosí : significa un' altra cosa, ma tal cosa da generare in noi un po' dell' ammirazione e dello stupore che si provano visitando o pur soltanto immaginando « il nodo postale dell' universo » l' ufficio di Southampton. Come difatti l' ufficio postale di Southampton — anche qui un' attività speciale ha creato una città — è il centro della corrispondenza epistolare di tutto il mondo, ove i tre quarti delle lettere da e per fuori Europa affluiscono per esser diramate fuori e dentro Europa, immenso ganglio nervoso ignoto ai piú e pur senza il quale la civiltà moderna non sarebbe possibile, cosí il mercato librario di Lipsia, Lipsia stessa anzi, è il nodo, il ganglio centrale del commercio librario del mondo. Ogni editore e ogni libraio che si rispetti, di Germania, d' Europa e d' America, ha a Lipsia un suo rappresentante e uno *stock* dei suoi libri. Poniamo che l' editore sia di Parigi o di Firenze e che un libraio d' America desideri alcune copie di un suo volume : questi non scrive a Parigi o a Firenze, ma telegrafa al suo rappresentante a Lipsia, il quale si reca dal rappresentante a Lipsia dell' editore di Parigi o di Firenze, si procura i volumi richiesti e li spedisce in America. L' uno accredita, l' altro addebita e, con la spesa di un sol telegramma o di un sol francobollo, il libro edito a Parigi o a Firenze raggiunge il suo compratore in America molto piú presto che se fosse stato richiesto ai magazzini dell' editore francese o fiorentino.

Supponiamo invece che il libro desiderato sia un esemplare raro, esaurito o, comunque, di difficile ritrovamento, e supponiamo che il libraio che lo desidera sia in Australia. Questi scrive o telegrafa al suo rappresentante a Lipsia, il quale o lo trova sul mercato e in tal caso (poi che la libreria antiquaria commercia a contanti), lo compra, lo paga e lo spedisce, oppure dopo aver raccolte sul mercato stesso di Lipsia le necessarie informazioni, sempre per mezzo del rappresentante a Lipsia del libraio che lo possiede supponiamo a Pietroburgo, lo fa da Pietroburgo spedire direttamente in Australia; oppure, se non può saperlo posseduto da qualche commerciante noto, interessa tutti i rappresentanti a Lipsia dei librai del mondo, ognun dei quali avvisa la sua casa che ne faccia ricerca con i suoi privati o con i pubblici istrumenti di pubblicità. In questo modo in meno di un mese il libro che giaceva ignorato nello scaffale di un piccolo libraio o di un privato ignoratissimo cittadino di Mosca, di Edimburgo, o di Boston, si trova in Australia a far la felicità del bibliofilo che lo ricercava e quella.... del libraio che glielo ha procurato.

Ognun comprende come un mercato librario cosí organato, richieda istrumenti e mezzi di scambio e di riunione presso a poco uguali a quelli di una intera città : i librai di Lipsia hanno, difatti, un proprio ufficio postale, una propria Borsa, una Corporazione e un giornale quotidiano di trentadue pagine, nel quale viene riassunto tutto il movimento librario del mondo. Altro che le settimanali sedici paginette del nostro *Giornale della Libreria*! La stessa *Bibliographie de la France*, che pure fino a pochi anni or sono sembrava cosa miracolosa, è diventata di mediocre importanza, e alla Francia, la massima produttrice di libri fino al secolo scorso, è rimasto soltanto l'onore di conservare al commercio librario come lingua ufficiale la propria.

I conti di tutto il movimento annuale si fanno alla fiera della domenica dopo Pasqua. Vi convengono gli editori di tutti i paesi o i loro incaricati, i quali rivedono la gestione dei rappresentanti (ve ne sono che rappresentano centinaia di case diverse !), si ritrovano, si comunicano le loro idee, concludono i loro affari e spesso si scambiano notizie intorno ai loro autori, e, direi quasi, gli autori stessi....

La fiera viene inaugurata con grande solennità, alla presenza delle autorità militari e civili, di un rappresentante dell' Imperatore e del Re di Sassonia, del Rettore dell' Università, del Borgomastro ecc. : è, insomma, la maggior festa annuale della città e della intera regione ; una specie di revisione e di consacrazione di tutte le attività cittadine ; vi si chiude un anno commerciale e vi se ne apre un altro.

* * *

Da queste poche notizie intorno la fiera annuale, si può comprendere quale importanza debba avere l' esposizione internazionale del libro e delle arti grafiche organizzata dalla « Società germanica del libro », per commemorare il 150° anniversario della fondazione della R. Accademia per le arti grafiche e l' industria del libro, tanto piú che tale celebrazione viene a prender parte in una ancor piú grande : in quella del 1° Centenario della liberazione e della costituzione dell' Impero. La fiera della domenica *in albis* sarà l' anno prossimo inaugurata dall' Imperatore in persona, con l' intervento dei rappresentanti diplomatici di tutte le nazioni : il re Federico Augusto di Sassonia ha già dato al Comitato organizzatore il suo nome come quel di massimo patrono ; e quanto a un altro sovrano.... non meno importante, si sa che per la mostra del libro, tra elargizioni del Regno, della città di Lipsia e d' industriali, sono stati già raccolti circa due milioni di marchi.

Il programma dell' esposizione comprende sedici gruppi : l' arte grafica in generale, l' arte grafica applicata, l' istruzione per l' industria del libro, la fabbricazione della carta, la lavorazione della carta e i sistemi di scrittura, la fabbricazione dei colori, la fotografia, la tecnica riproduttiva, l' incisione e la fonderia dei caratteri da stampa con le industrie affini (stereotipia, galvanoplastica, ecc.), i procedimenti della stampa, la legatura dei libri, la libreria editoriale, commissionaria e di assortimento, il giornalismo con i suoi servizî di informazione, i suoi mezzi di pubblicazione e di *réclame*, la scienza bibliotecaria con la bibliografia, la bibliofilia e il collezionismo, le macchine, gli apparecchi, i materiali e gli utensili per l' industria della stampa in generale, le istituzioni di protezione del lavoro e quelle per la salute pubblica.

Questi gruppi, già suddivisi in piú che sessanta classi, saranno ordinati con criterî storici e tecnici a un tempo, cosí che lo sviluppo e la posizione che nella storia della cultura hanno i diversi rami della industria del libro, appariranno manifesti, e una sezione etnografica, dedicata in gran parte ai prodotti dei popoli primitivi prospetterà le arti grafiche da un punto di vista straordinariamente interessante. Ma quel che piú gioverà specialmente ai profani, sarà di poter vedere in funzione officine dotate delle macchine piú moderne, di quelle macchine che, come le compositrici di varî nomi e forme, hanno qualche cosa di misterioso e direi quasi, nel loro funzionamento, di umano. Per questa dimostrazione pratica la mostra apparirà un organismo pieno di vita e non una semplice inerte raccolta di oggetti.

* * *

L' esposizione che si terrà l' anno prossimo a Lipsia ha dunque lo scopo supremo di animare tutte le nazioni civili a concorrere sempre piú allo sviluppo e all' incremento dell' industria del libro e delle arti grafiche, di dimostrare i progressi raggiunti e di provare quale enorme influenza abbia l' industria del libro sullo sviluppo intellettuale delle nazioni e qual grado essa occupi tra i fattori di civiltà.

Noi italiani fummo di quell' arte e di quella industria, se non gl' inventori i maestri, fondemmo per i primi i caratteri latini che si diffusero per il mondo, demmo in luce edizioni che per secoli, dalle *aldine* alle *bodoniane*, servirono di modello al mondo. Ora siamo, di fronte agli stranieri e specialmente ai tedeschi, decaduti, ma in questi ultimi anni una specie di riscossa si è iniziata e per l' arte della stampa e per la industria del libro si ha ragione di prevedere un nostro prossimo e glorioso rinascimento.

Per questo è necessario che la nostra nazione sia rappresentata a Lipsia degnamente, ed è soprattutto necessario che Governo da una parte e industriali dall' altra comprendano che intervenirvi non è una piacevole cosa, ma un rigido dovere e sollecitamente provvedano.

E attenti : che questa volta non si presta gentilmente a salvarci la Spagna.

E neppure la Svizzera.

F. V. Ratti.

LEOPARDI IN FRANCIA

Se Giacomo Leopardi fu conosciuto in Francia fin dal 1833, per la traduzione di alcuni suoi dialoghi, due grandi padrini ne consacrarono un po' piú tardi la fama : Alfred de Musset e il Sainte-Beuve. Ad essi risale una tradizione di culto per il nostro poeta, che, malgrado tante cose, non si è piú spezzata. E piace leggere ora, in un libro recentissimo, le parole che seguono :

« Au cours de ces dernières années, nous avons senti, plus vivement qu'on n'avait jamais fait, les affinités de la mentalité italienne avec la nôtre. Après avoir cru que toute philosophie et toute sagesse devaient venir de l'Allemagne, nous avons rendu justice aux fortes qualités de la pensée latine. Nous avons retrouvé nos liens de parenté ; et la joie de cette découverte a résisté à toutes les vicissitudes de la politique. Nos moralistes et nos critiques, donc (Barbey d' Aurevilly, Caro, Gébhart, Rod, Challemel-Lacour) avec curiosité, presque toujours avec sympathie et respect, se sont tournés vers Leopardi ».

Queste parole chiudono il volumetto che un giovane e dotto critico, Paul Hazard, già noto per un buon libro sulla Rivoluzione francese nella letteratura italiana, ha pubblicato in questi giorni sul Leopardi nella nuova collezione *Écrivains étrangers* intrapresa dall' editore Bloud.

Paul Hazard è un *italianisant* della bella schiera che si viene sempre piú affermando in Francia, nutrita di forti studî e severamente disciplinata secondo il metodo del rigore storico. Nessuna meraviglia adunque che egli abbia composto il suo volume con la piú salda preparazione ; preparazione tanto piú lodevole perché non va in lui, come oramai in troppi altri, disgiunta dalle doti essenziali dello spirito francese : chiarezza, ordine, svelta e sobria eleganza. Direi, con qualche rammarico, che anche un lettore italiano il quale volesse oggi trovar modo d' informarsi succintamente di quanto tocca Giacomo Leopardi, dovrebbe far capo a questo libretto non italiano. Ma l' autore ha tanta buona grazia, che ne avremmo pochissima noi mettendo in campo le piccole suscettibilità nazionali. Anzi, per uno scrupolo di serenità, che è quasi la *coquetterie* d' un critico imparziale, egli non tralascia di ricordare le pagine del suo poeta, in cui questi si esprime duramente contro la Francia, i francesi ed il francese. Quella, per esempio, dello *Zibaldone*, dove è detto : « La lingua francese è propriamente sotto ogni rapporto, per ogni verso, la lingua della mediocrità. Ella non è né sarà mai la lingua della grandezza in nessun genere, né della originalità. E non per altra ragione ella è oggi universale.... ». Tocca adunque a noi italiani ricordare alla nostra volta, con altrettanta serenità, l' influsso che in molte cose il Leopardi ebbe indubbiamente a subire da alcune correnti dello spirito francese, nonostante quella sua ostentata avversione. Paul Hazard ne fa cenno, ricordando come fosse famigliare al poeta l' Enciclopedia e tutto il secolo decimottavo. Ma perché non si ferma un poco sul Voltaire ? Perché lascia del tutto nell'ombra, per esempio, le relazioni che senza dubbio passano fra *Candide* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese* ? Tante corde volterriane vibrano qua e là, or nel tetro umorismo, or nel duro sarcasmo di alcune fra le Operette morali ! E piú che altrove, nella storia di quel povero Islandese in cui pur vive simbolicamente la massa intera degli uomini ; il quale partitosi dalla sua remota isola di ghiaccio e di fuoco, per salvarsi dai rigori di quell' aspra natura, quasi tutto il mondo ha cercato senza mai trovare la pace : arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall' incostanza dell' aria, minacciato da bestie selvatiche, da infermità, da mille pericoli giornalieri — fino al giorno in cui, secondo alcuni, due leoni se lo mangiano, o, secondo altri, un fierissimo vento lo stende a terra mentre è intento a narrare alla Natura le sue pene, e sopra gli edifica un superbo mausoleo di sabbia. « Tout est au mieux dans ce monde », diceva Pangloss. E lo Hazard avrebbe potuto parlar di Voltaire senza rischio di cader nelle storture di quel tale, che spiegando ai suoi compatrioti nel 1870 l' ironia leopardiana, l' affermava derivata tutta quanta dal Voltaire ; e trovava ch' ella s' era fatta pesante e insopportabile, varcando i confini di Francia....

Il libretto si legge cosí volentieri, che difficilmente vien fatto al lettore d' arrestarsi qua e là, per discuter con l' autore : anche quando gli sembri di non potersi accordare in tutto con lui. Ma a consentir sempre in questo modo, si finirebbe quasi col parere sgarbati verso uno studioso, le opinioni del quale meriterebbero invece di essere sovente esaminate e discusse, per il lungo amore ch' egli ha portato al suo soggetto. Per esempio, sarà proprio vero che la « crisi » fondamentale della vita di Giacomo Leopardi sia da scorgere nel contrasto fra la sua educazione e la sua natura ? « Volle il destino che quell' educazione fosse contraria al senso della sua natura, e che tuttavia lo penetrasse fino al midollo. Quando l' uomo, succedendo all' adolescente, si sforzerà di gettar via da sé quel che non è *lui medesimo*, comincerà il duello fra le due forze opposte ; e sarà la crisi della sua vita ». Non cominciò invece il poeta a scuotere da sé liberamente il giogo dell' educazione, appena gli si fu rivelata la sua vera vita interiore ? e non furono i contrasti angosciosi radicati pur sempre nel suo essere profondo, nel senso infinito del Nulla e nella disperata sete del Tutto ? Ancora. A questo proposito, lo Hazard pensa che lo *Zibaldone* abbia rinnovato ai nostri occhi la fisonomia morale del Leopardi, rivelandoci gli spasimi di un' anima che non ha mai potuto risolversi a fare il sacrifizio della felicità. Ma era per questo necessario lo *Zibaldone* ? Quei sette volumi di pensieri non contengono in verità nulla che possa « rinnovare » il nostro Leopardi. E sarebbe assai triste che un grande poeta, il quale passò la dolorosa vita assorto nel proprio cuore, avesse tracciato negli sparsi appunti quotidiani un' immagine di sé diversa da quella scolpita con tratti immutabili ed eterni nei suoi Canti o nelle sue Prose.

Tralascio altre divergenze. Quelle che ho accennato, sostanziali, possono già insinuarci qualche dubbio sulla solidità dell' architettura con cui il libro è costruito. Vorrei soltanto che lo Hazard ci dicesse com' è stato condotto alla sua interpretazione eroica del breve ardore di Giacomo per la cugina Geltrude Cassi, facendone una vera passione, e veemente, e profonda ; passione che dura e si prolunga in effetti lontani. « Au fond, le soir où il vit Geltrude Cassi décida de sa vie ! ». Non era la sua vita sentimentale, cosí intimamente soggettiva, determinata prima di quella sera da necessità del tutto interiori e quasi fatali ? E non c' è un po' di fantasia romantica giovane critico? Ne sarà ben lusingata quell' amabile signora, che deve l' immortalità all' aver passato tre giorni in casa Leopardi, dove un timido ragazzo contraffatto, vestito da seminarista, la guardava tremando con occhi estatici e giocava a scacchi con lei. Ma in verità la voluta passione non fu se non il primo rivelarsi della donna reale ad una fantasia folle di sogni ; passione che durò appena sei o sette giorni, malgrado gli sforzi del giovinetto amante che s' affannava a prolungarla per potere studiare dentro di sé le febbri di quella malattia sognata.... E cosí non porrei, piú tardi, fra « ses grandes passions », accanto ad Aspasia che fu la sola passione autentica, quella contessa Carniani Malvezzi che per il Leopardi fu semplicemente l' amica : ispirandogli un sentimento ch' egli chiamò amore senza inquietudine. C' è bisogno di essere *grand clerc* nell' arte d' Ovidio, per sapere che amore senza inquietudine non è amore ? Ma passi quando lo Hazard s' inganna sui misteri del cuore : piú grave è il torto quando s' inganna sul senso della poesia. Parlando di Aspasia, egli conclude : « Il déclare à Aspasie que son recours et sa vengeance, après qu'elle l'a repoussé et raillé, est de s'abîmer dans la contemplation de la nature ». Contemplazione della natura ? Non credo che alla natura faccia piacere d' essere contemplata cosí. E nel tragico verso :

Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido

seguiteremo tutti, suppongo, a vedere qualcosa che non è precisamente la contemplazione.

Continuerei volentieri a discorrere di questo o quel particolare con l' autore, se proseguendo nella lettura, non mi trovassi nella necessità di fare un' osservazione piú importante, e sulla quale sarà forse piú difficile metterci d' accordo : perché tocca l' essenza del suo libro. Ecco. Dopo averci narrato la vita del Leopardi, egli fa seguire due capitoli intitolati rispettivamente : *Le pessimisme* e *Le lyrisme et l' art.* Ora, questo antico vezzo di separar violentemente e quasi collocare in due caselle distinte la filosofia e l' arte d' un poeta, dovrebbe oramai cadere in disuso : perché quell' arte non è un mantello gettato su quella filosofia, e l' una non conta, anzi non esiste senza l' altra, formando un tutto indissolubile. Se Leopardi è un poeta filosofo, la sua filosofia non si può distinguere dalla sua poesia neppure nelle operette in prosa, le quali della poesia hanno sovente l' intonazione ed il volo. Ricordiamo l' *Elogio degli uccelli*, il *Cantico del gallo silvestre*, la *Storia del genere umano.*

Con la sua profonda sensibilità artistica anche lo Schopenhauer, che in Giacomo Leopardi sentiva un' anima fraterna, s' affrettò a porre in rilievo non tanto il fondo del pensiero di lui, quanto la sua espressione artistica : « Sempre è suo tema il dileggio e il lamento dell' esistenza, e in ogni pagina delle sue opere l' esprime : ma in tale varietà di forme e di movenze, con tale ricchezza d' immagini, che mai non suscita fastidio, anzi costantemente diletta ed esalta ». Non è possibile comprendere e valutare il Leopardi quando ci si ponga a considerare in modo astratto il suo contenuto di verità speculativa. Se ne accorge, forse, lo Hazard medesimo, quando nel capitolo successivo che tratta del *lirismo* è obbligato a ripeter molte cose dette innanzi, se non vuole che il terreno gli sfugga sotto i piedi. Come parlare del *lirismo* di Leopardi, dopo averne estratto il *pessimismo* ? Come si fa a spezzare in formule di scuola l' unità di un' anima ?

Troppo spesso la critica francese moderna si esercita negli schemi della rettorica. Di fronte allo squisito impressionismo del Lemaître stanno i critici che hanno foggiato le loro armi sotto il martello dell' insegnamento ufficiale. E che cosa sia quest' ultimo, si può vedere nel magnifico libro del Lasserre, intitolato appunto *L' enseignement officiel de l' Université.* Siamo ancora nel regno della vecchia rettorica formale, delle astrazioni, delle categorie, della lingua e dello stile considerati in sé, fuori del contenuto. « Quelles variations ces vers — si domanda lo Hazard — apportent-ils aux thèmes éternels, celui de la nature, celui de l' amour, celui de la mort ? ». E seguono i casellarî della natura, dell' amore, della morte. Poi : qual' è il segreto dello stile leopardiano ? « D' abord la place des mots : ceux-ci sont toujours disposés de manière à produire leur maximum d'effet.... », quasi che in codesta disposizione intervenga il freddo accorgimento d'un rètore. Il seguito, infatti, sembra davvero il sunto d' un manualetto di rettorica. Vi si discorre di « économie des mots », di « mélange de mouvements grammaticaux différents », di « suppression des idées intermédiaires », di « appositions, alliances de mots, contrastes, antithèses ». Tutto questo materiale viene tirato fuori dalla poesia, e considerato astrattamente. Non accade mai che l' autore prenda un canto intero, nel suo organismo, nel suo sviluppo interno, e trasmetta

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI
Pagine di storia letteraria
scelte e ordinate da
Giuseppe Lipparini
Un volume in-16 con copertina di A. DE CAROLIS
Lire 3,50

Giuseppe Lipparini
Cercando la grazia
Discorsi letterari
Un volume in-16 — Lire TRE

George Macaulay Trevelyan
Garibaldi
e la formazione dell' Italia
Traduzione di EMMA BICE DOBELLI
Un vol in-16 con 11 illustrazioni e due carte
Lire SEI

Antonio Scolari
Il Messia dantesco
Un volume in-16 — Lire 3,50

Giuseppe Cesare Abba
Uomini e soldati
Letture per l'esercito e per il popolo
Nuova edizione
Un vol. in-16 con copertina illustr. — L. 3

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori

a noi l' emozione ch' egli ne prova. Da questo lato, il capitolo *Le lyrisme et l'art* è un vero modello : ma un modello della povertà e dello schematismo di cui soffre ancor oggi la critica francese nei suoi laboratorî universitarî. I canti del Leopardi, guardati a quel modo, vengono a trovarsi tutti sullo stesso piano, dalla canzone *All' Italia* alla *Ginestra*, disseccati, privati della lor fiamma viva, confusi gli uni con gli altri come un erbario in disordine da cui il botanico abbia isolato le foglie e i fiori che gli servivano. Cosí finisce che un libro, il quale si fa leggere e c' informa garbatamente di tante utili notizie, non perviene poi a raggiungere il suo fine piú alto : comunicare a noi il senso e l' anima della poesia.

Paolo Savj-Lopez.

La Macedonia nella filologia e nella politica

Non ne è finita una che nei Balcani ne comincia un' altra, e dopo l' Albania questa è la volta della Macedonia ! Da una vecchia fase legittima di guerra cosí di colpo passiamo ad un' altra che colla prima sta in aperto contrasto. Che ne direbbe un filosofo della storia?

Scutari, che infine non rovinava l' Albania, non era fomento di lotte fra i popoli balcanici, mentre la questione della Macedonia viene a portar la guerra fra quelli stessi che ieri appena erano fra loro uniti e stretti ad un patto, col quale soltanto hanno potuto riportare le piú splendide vittorie ed empire di meraviglia il mondo.

L' aquila, la grand' aquila slava dei voli fatidici e degli augurî patrii da un pezzo sorvolava attraverso i pianori di Macedonia dal Balkan all' Olimpo, mentre sotto un popolo muto versava in una tenebra senza raggio di ideale. Pochi sentivano la significazione simbolica che i poeti slavi le attribuivano. Oggi non so se un voto concorde accompagnerà il volo delle sue grandi ali. Non so se l' aquila di Aleksej Chomiakov posando sul Balkan potrà piú sentire il voto del poeta in quell' atmosfera pestifera, satura di nuova e strana elettricità : « Oh vola, lassú nelle sfere eccelse, dove l' ebbrezza della libertà ti attira, dove i grandi spiriti si allargano, e non dimenticarti dei piccoli fratelli ! Vedi, laggiú sono i bei paesi del mezzogiorno, vedi i figli del lontano occidente, dove il Danubio intorno erra per la steppa, dove le nubi oscurano le cime delle alpi. Là nei Karpazi rocciosi, colossali, negli albereti e nei boschi balcanici, tra le insidie dei teutoni, tra i ferrei ceppi dei tartari ! E aspettano te quelli oppressi nella loro insostenibile vita, per sentire il tuo saluto, perché tu espanda i tuoi potenti, grandiosi gridi sopra i loro capi deboli.... Oh ricordati di essi, dei fratelli del sud, e manda a loro il saluto squillante, perché li conforti nei fatali silenzi lo splendore raggiante della tua libertà. Da' a quei meridionali la bellezza della forza, e consolali colla speranza di giorni migliori, e arresta la freddezza dei cuori sanguinarî col vivo fuoco dell' amore ! ».

E fin qua pare che l' aquila settentrionale abbia adempiuto il compito suo. Ma è adesso che le cose pigliano una piega diversa. Triste a dirsi, adesso che il pericolo dei « cuori sanguinarî » è scongiurato, il « vivo fuoco d' amore » non fonde piú insieme i cuori degli eterni nemici dei tartari ! E perché dalla rupe del Balkan l' aquila si levi, ben altri voti ci vorranno per i suoi fatidici voli.

I bulgari adunque, che dalla guerra hanno riportato maggiore vantaggio, ora non curano le domande dei serbi e vogliono sbarazzarsi il terreno anche dai greci. Loro unico miraggio è ormai di dominare sulla Macedonia e di giungere fino a Salonicco, senza considerare che anche i serbi volevano Durazzo, e anche i montenegrini volevano Scutari. I bulgari risponderebbero certo che né Durazzo per i serbi, né Scutari per i montenegrini potevano significare quello che significa la Macedonia per i bulgari.

A parte ogni considerazione politica, è vero che nella Macedonia s' è venuto sovrapponendo sulle antiche lingue fin dal primo medioevo il bulgaro. Ma non è men vero che sulla destra del Vardar, nella vecchia Serbia già da Uskub fino a Monastir i serbi si troverebbero in presenza d' un elemento omogeneo ; e che i greci non si troverebbero poi tanto estranei né fuori di luogo a Salonicco.

La quistione politica in fondo in fondo viene qui a basarsi su una quistione di lingua. E gli stessi bulgari lo sanno ; né sono mancati filologi bulgari che si sono presi a cuore tale quistione della lingua, e l' hanno studiata, salvo che essi non in tutto si sono trovati d' accordo coi loro colleghi d' altri paesi slavi. Studi per altro che tornano a loro onore e dimostrano che nel campo scientifico essi sono evoluti e all' altezza dei tempi. Ché si sa bene, ormai, dato lo sviluppo degli studî linguistici, là dove la storia è oscura o monca e non può arrivare a colorire un passato, è la ricerca linguistica che vi sopperisce e intesse la trama della vita che fu anche nei deserti. E sarebbe bene veramente, ma dappertutto, anche in Italia, che la politica seguisse un po' la filologia. Piú facilmente in Europa sarebbero scongiurati pericoli di guerre, e saremmo già sulla via delle intese pacifiche e della distribuzione dei popoli secondo il principio etnico.

Ma purtroppo altro è filologia e altro è politica. Di questo ne sanno qualche cosa anche gli italiani. E l'Italia poi può vantare ben altra storia anche alle sue porte, di quella dei bulgari in Macedonia. Ché infine la storia bulgara in Macedonia si desta e procede coronata di sacrifici generosi per una via di spine solo in questo ultimo secolo, coll' affermarsi della letteratura degli esuli, quando or qua or là anime veramente superiori avvertivano i gridi squillanti della grand' aquila boreale che trasvolava insistente a portar gli augurî sopra un deserto di vita.

* * *

In quella Macedonia che fu già del saggio Filippo e del grande Alessandro che schiuse le vie dell' Oriente, in quella parte che i romani chiamarono Mesia e che al tramonto della loro potenza restò esposta alle invasioni in quella gran crisi di morte per la quale come belve su un campo di battaglia si affrettavano i barbari, e dall' Asia gli ultimi arii si vedevan sospinti all' Europa dai finni e dai tartari, in quella Mesia si riversarono adunque nel VII secolo e proprio verso il 678-679 sotto la condotta di un Asparuch i bulgari dalle rive del Volga, essi i signori del Volga (da *bulgar* = volga e *ur* = signore). Dal VII secolo comincia cosí la loro storia. Soggiogati i coloni slavi che già popolavano la Mesia fin dall' età romana imposero da vincitori il nome ai vinti, ma in appena tre secoli alla lor volta si fusero con questi in modo da perdere nozione della loro lingua originaria, e da crearne una nuova, la quale benché abbia risentito di influssi albanesi, rumeni, turchi, pure è rimasta perspicuamente slava, cosí proprio come avvenne dei longobardi in Italia, e dei franchi nella Gallia celto-romana.

Nel IX e nel X secolo abbiamo già manifestazioni della nuova lingua slava. E ciò che è importante si è che essa per la vicinanza della Grecia e di Bisanzio fu la prima fra tutte le lingue slave a dar monumenti letterarî e caratterizzò il periodo del cosiddetto slavo chiesastico o antico slavo. Non solo, ma si deve aggiungere che gli elementi e il colorito fonetico e morfologico di questa lingua si sono mantenuti meravigliosamente integri massime nella Macedonia, sí che ivi tutt' oggi esistono riflessi organici perspicui dell' antico atteggiamento glottico, proprio come avviene di avvertire stretta relazione di corrispondenza fra antico e nuovo nel ladino dei Grigioni e del Friuli, e nel Provenzale. È una tal sopravvivenza di energie psichiche e fisiologiche compenetrate nella risultante della parola che la filologia vien discoprendo e affinando dalle scorie di eventuali sovrapposizioni per indagarne la natura, e in tal sopravvivenza appunto consiste buona parte dell' orgoglio bulgaro e l' incentivo delle aspirazioni al dominio sull' intera Macedonia.

Per il parlare di Macedonia, Salonicco poi assume una considerevole importanza. Salonicco, pensano i bulgari, è il centro dell' antica unità etnica, il focolare della prima letteratura, della letteratura sacra, Salonicco che San Paolo aveva già designato per sede di una grande comunità cristiana. Senza la Macedonia e senza Salonicco, sempre secondo i bulgari, la Bulgaria non sarebbe compiuta. A Salonicco adunque il pensiero per ricomporre l' antica patria ! Via da Ciatalgia ormai armi ed armati, via alla volta di Salonicco, per muovere contro chi la contende ! Cosí si giunge al programma bulgaro del momento. Abbastanza spiccio, non c' è che dire !

Ma veramente là nel territorio di Salonicco vengono a delinearsi e a compendiarsi le varie tendenze e il vario colorito dei parlari di Macedonia. Ivi si compenetrano propriamente come caposaldo e indice del parlare macedone le caratteristiche di tre dialetti: le caratteristiche del parlare occidentale, a Debra, quelle del parlare orientale, a Sucho, e nei luoghi piú vicini a nord di Salonicco quelle d' un parlare centrale. Salonicco adunque sarebbe al limite fra le due zone linguistiche, l' occidentale e l' orientale, sarebbe la zona media che contempererebbe le opposte tendenze, sarebbe sotto l' aspetto glottico la Firenze macedone.

Ma una Firenze altresí non priva di ricordi, di memorie antiche, anzi la depositaria di tutta l' antichità bulgara. Depositaria non certo di pensiero civile né d' arte : il pensiero e l' arte ci si trovavano bensí, ma erano greci ; l' uno tornava sull' Olimpo allo schiudersi fosco dell' età media lasciando di sé immortale ricordo che fu regola e disciplina alla nuova religione ; l' altra anche incompresa vi rimase e appare ancora fra le rovine dell' antica Tessalonica. Ma è la medioevale, la bizantina Salonicco che resta, gemma antica sperduta fra un' età barbarica a testimoniare soltanto come le nuove genti vennero, quale favella sovrapposero all' antica, e quali erano le sue caratteristiche. Requisiti del resto bastanti per quelli che cercano le fonti prime della loro storia quali esse si siano. Piú che una storia di civiltà o di barbarie ci si presenterà innanzi cosí lo svolgersi d' un fenomeno linguistico, e proprio la creazione e la costituzione di quel primitivo organismo linguistico dal quale il neobulgaro provenne. E nel neobulgaro appunto di Macedonia e specie dei dintorni di Salonicco sono i piú ampî, i piú copiosi e genuini riflessi dell' antico bulgaro. Con un fresco senso di naturalismo è la poesia della favella che qui trionfa e avvince come la poesia verginale del creato. Onore e merito del resto a chi tal poesia sa intendere, vergogna a chi dovendo almeno intuirla non sa capirla né si cura di volerla capire !

Salonicco adunque sta ad attestare che l'antico bulgaro arrivava sino al mare Egeo, e divide i limiti fra il bulgaro orientale e quello occidentale.

Uno dei piú significativi e importanti elementi di tal dualismo del bulgaro è la pronunzia della antica ı (*je*) che si avverte bene nel neosloveno e nel russo, come in *cjelo*, intiero, *cjeno*, fieno, *cjeveri*, il nord ecc. e corrisponderebbe al suono dell' italiano *je* in tiene, viene, ecc. Per capire l' importanza che si attribuisce alla presenza di tale vocale nel territorio di Salonicco si pensi al grado di superiorità etimologica ed estetica che nell' italiano appunto assume il *je* di *tiene, viene* dei toscani in confronto della *e* con tendenza all' *a* dei lombardi e bolognesi in *el têgn, el vêgn*, e della *e* muta, rapida, dei meridionali in *tènne, vènne*. Orbene, a Salonicco e nei villaggi a nord, a Kireckjoj, Aviatovo si pronunzia ancora per *je* o con leggera tendenza *ae*, mentre nella zona linguistica occidentale si pronunzia per *e*, e in quella orientale per *ae, ea, a*. Ora nei documenti la *je* dell' antico slavo è rappresentata da *ae*, come oggi si pronunzia nel macedone orientale e nel territorio di Salonicco. Questo fatto è per i linguisti d' una importantissima significazione : è la prova, è l' affermazione della sede, della patria dell' antico slavo.

Fenomeni che insieme ad altri numerosi sono per i linguisti d' una grande significazione : provano l' esatta corrispondenza fra la grafia glagolitica e i fenomeni ancor viventi, e sono altresí l' affermazione della sede, della patria dell' antico slavo chiesastico.

Concordi in ciò gli slavisti, non sono d'accordo per ciò che si riferisce alla fonetica della zona occidentale macedone, nella quale non ravvisano sempre influsso bulgaro, ma talvolta in prevalenza influsso serbo, o d' un dialetto di passaggio al serbo. Ché anzi v' è chi perfin nello stesso territorio di Salonicco crede di trovare influsso serbo.

Per esempio, sempre sulla linea della zona linguistica di Salonicco che si dirige verso il Rodope trovasi un caratteristico fenomeno fonetico del bulgaro orientale, cioè, il gruppo *st, zd* per l'antico slavo *tj, dj*. Cosí da una base slava primitiva *plat* abbiamo nell' antico slavo (letterario) *plastati*, numerare, e nel neobulgaro *plastam*, io numero, mentre nel serbo abbiamo *platiti, platim* e neosloveno *platiti* e *placati* ; cosí da una base slava primitiva *svit*, che contiene l' idea della luce, dello splendore, abbiamo nell' antico slavo *svesta*, febbraio, mese di Maria, e nel neobulgaro *svesta*, mentre il neosloveno ha *sveca* ; cosí da una base slava primitiva *gatja* nell' antico slavo abbiamo *gasti*, veste, e nel neobulgaro *gasti*, calzoni, mentre il serbo e il neosloveno hanno *gace*.

A Salonicco invece il fenomeno *st, zd* non si avverte, ma invece si ha *kj* : *plakjam, svekja* ecc. L' Oblak ritiene che tale palatinizzazione non sia indigena, ma si debba a influsso serbo (1); il Milcetic al contrario la ritiene indigena e dovuta a influsso di dialetti macedonici poiché, egli dice, la palatale di Salonicco nella sua natura fisiologica si rivela piú molle e spiccata della palatale serba (2).

Questo per ciò che si riferisce alla fonetica. Quanto alla morfologia le cose sono un po' diverse. La fonetica già rappresenta un patrimonio peculiare della lingua, connaturato colla facoltà fisiologica della glottide e perciò meno variabile ; la morfologia all' opposto e la sintassi rappresentano qualche cosa di piú esteriore e piú facile ad alterazioni ed a subire influssi. Perciò nel territorio di Salonicco piú integro appare l' elemento fonico, mentre la morfologia e la sintassi subiscono influssi che determinano alterazioni che poi si mantengono, poiché nei villaggi, nelle campagne il popolo tramanda la lingua, la favella, per tradizione, e le sovrapposizioni avviene che si fissino di piú. E qui ci troviamo di fronte a influsso prevalentemente greco.

Che se poi occorresse di piú per capire quanto ascendente, quanta forza plasmatrice esercitò il greco sulla formazione del bulgaro, basterebbe ricordare i composti slavi, di cui la lingua nel suo graduale sviluppo veniva sentendo il bisogno, e considerare che non pur i composti bulgari, ma i serbi e i russi, tutti sono formati sullo stampo e secondo la teoria delle parole composte greche. Cosí si vedrebbe che, come sulla scena politica, anche nell' àmbito della filologia il serbo da una parte e piú ampiamente il greco dall' altra hanno la loro relazione storica coi parlari di Macedonia.

* * *

Non riescano tediosi questi sommarî accenni esegetici. Erano necessarî per capire un po' meglio la questione delle aspirazioni bulgare sulla Macedonia e su Salonicco. Poiché, a onor del vero, ormai anche fra i bulgari di media levatura la coltura non si considera una cosa superficiale, una lustra, ma qualche cosa di vitale, e nel caso nostro era pur necessario indirizzar gli occhi dove essi guardano, dove essi fissano, per darci meglio ragione di quel guardare, di quei sogni, di quelle aspirazioni. Del resto sono accenni che non fanno male. Anzi, sebbene l' Italia abbia un monumento fidiaco di storia che i bulgari non hanno, tuttavia molta storia ancor l' Italia aspetta le sia rivelata dalla filologia, storia che è compenetrata nei varî parlari, e nelle favelle eterne dei nomi di luogo. Non si tratta di filosofeggiamenti da camparsi in aria. Sono studî che hanno una base solida, e discoprono e analizzano elementi positivi di un colore sostanziale, forti come il metallo tratto fuori dall' *humus* dei secoli. Nessuna filosofia della storia potrebbe mai dirsi seria, positiva, compiuta prima che tali studî non siano avviati e senza il sussidio di quell' altra dottrina che proviene dalle vicende dei varî parlari delle singole regioni e delle venerabili favelle dei nomi di luogo comprese quelle dei piú piccoli appezzamenti.

Ed è confortevole in questo appunto l' esempio dei bulgari che al di là dei confini politici cercano la loro lingua, i loro nomi, la loro patria, e si sentono infiammare. Ma i bulgari per altro con tutto ciò farebbero male a romperla ora con serbi e greci. È vero che anche essi hanno dovuto cedere Silistria. C' è sempre modo di intendersi, ma non abbandonino anche pel bene loro il granitico massiccio balcanico che era costituito dalla quadruplice. Come per il passato cosí per l' avvenire dovranno sempre trovarsi vicini a serbi e a greci. Possibile che ora non debbano intendersi ! C' è sempre stata tanta relazione delle piú splendide idealità fra greci, bulgari e serbi. Lo dica quella sublime saga di Leonora che affascinò il Bürger, la quale di Grecia passò in Macedonia e poi in Serbia. Lo dica la saga greca della vergine murata che rese celebre il ponte d' Arta, e arrivò perfino in Albania a tessere la leggenda sulla fondazione di Scutari.

Bruno Guyon.

(1) V. Oblak, *Macedonische Studien.*

(2) Lj. Milcetic, *Bemerkungen zu Oblak's Macedonischen Studien.*

MARGINALIA

★ **La filologia improduttiva e l' Accademia della Crusca.** — *In questi nostri tempi fertili di pubblicazioni aspre, acerbe e non di rado addirittura incendiarie, nelle quali si infuturano alcuni trapassatissimi della nostra piú accademica letteratura (Caro, Aretino e C.) ci piace di additare un* Vandalo *urbanissimo, dalla scarlatta veste rivoluzionaria e dall' animo mite e dall' ingegno ossequente alle nostre maggiori autorità universitarie (Villari, Vitelli, Rajna). In verità il grazioso e argutissimo opuscolo potrebbe, almeno per la sostanza, figurare fra gli atti ufficiali dell' Istituto. La filologia piú classica, tanto bistrattata quanto ignorata dai vandali autentici, vi piglia una sua rivincita, e a proposito di un inciso di Luigi Siciliani che additava all' ammirazione dell' universo cinque classicisti universitari non improduttivi (Romagnoli, Fraccaroli, Pascal, Zuretti e De Marchi) in un preludio in tono minore vi si esaltano i maestri illustri dai quali il buon Vandalo ha imparato forse a consacrare tutto sé stesso alla scienza e alla scuola. Egli no, non è tenero né dell' arte né degli « artisti » e diffida di coloro che diffondendo fiumi di pura grecità, raggiungono il* record *dei* qui pro quo*; come quando per il periglioso doppio senso del greco* aspís, *fanno di un « serpente terribile » « uno scudo formidabile ». Ma vedete la bonarietà del Vandalo. Alla lunga filza degli spropositi pescati nella accennata traduzione premette sull' autore, tacendone il nome, queste affettuose linee biografiche: « Si tratta di uno studioso che per verità non suona la gran cassa e che ha fatto e fa quel che può ; e dispiace metterne il nome in piazza ».*

Piú feroce, piú rivoluzionario, ma sempre col dovuto ossequio al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, si palesa il Vandalo nel secondo articoletto che ha per tema i Nuovi Accademici della Crusca. Anche qui si tratta di un esordio o poco piú. Secondo il Vandalo i letterati italiani si distinguono in due sole categorie: 1ª, Accademici della Crusca; 2ª, aspiranti a diventare accademici. Ma qui l' esagerazione è evidente. Se fosse cosí, anche il letteratissimo Vandalo, che accademico non è di certo, andrebbe messo fra gli aspiranti. Invece quella partizione gli serve per spiegare l' ossequioso silenzio col quale sono accolti i metodi e le deliberazioni della venerabile Compagnia, anche quando esse suscitino un' isolata ma fiera protesta come quella recente di E. G. Parodi a cui nocque forse nel giudizio (o nel pregiudizio?) dei regi accademici, non tanto il non esser toscano quanto la soverchia competenza in fatto di scienza del linguaggio. E del Parodi che rimane fuori in buona compagnia, col Leopardi, col Manzoni, col Pascoli e col D' Annunzio il Vandalo tesse un giusto elogio, non prima però di avere discretamente accennato all' opportunità che ci sarebbe stata per la Crusca di sostituire il matematico Merlo con uno scienziato come il Roiti (dell' Istituto Superiore) e un orientalista, il Lasinio, con un poliglotta quale il Pavolini (come sopra) e magari di introdurre in via della Dogana un classicista di prima forza tipo Vitelli (come sopra). Ma gli accademici, conclude amaramente il Vandalo che forse non è neppur cavaliere, vogliono uomini decorativi, fregiati di onorificenze cavalleresche. Di qui la nomina dei tre commendatori Bacci, Biagi, Chiappelli, dei quali il Vandalo promette di occuparsi in una prossima non so se sinfonia o sonata. E gli auguriamo, caritatevolmente, che non gli succeda come ai pifferi di montagna....

★ **Il mosaico d'Alessandro nel Museo di Napoli.** — Questo grande mosaico, che è forse il monumento piú famoso della superstite pittura ellenistica, e che fu trovato a Pompei nel 1831, nella cosí detta Casa del Fauno, fu collocato, come pavimento, in una delle grandi sale del Museo napoletano. In terra era assolutamente impossibile vederlo nel suo insieme, alla giusta distanza, chiudendo in una visione la scena di guerra ; ma bisognava contentarsi di guardarne di scorcio le figure stupende, di esaminarlo a pezzi, evitando i riflessi della superficie levigata e lucente. Né era possibile farne una buona riproduzione fotografica o a colori ; tanto è vero che tutti i tentativi fatti sinora da fotografi e da artisti, dai piú antichi al piú recente del Winter, sono tutti approssimativi, e dànno dell' opera un' idea o incompiuta o falsa.

Era dunque necessario far rivivere l' opera perduta fra i ritratti e le statue degli imperatori, in una sala dove le piú potenti voci della storia imperiale romana impedivano di contemplarla in silenzio e di vederla intera. Vittorio Spinazzola, col suo mirabile intuito d' artista, pensò subito, quasi appena giunto al Museo, al modo di far risorgere il capolavoro. E non era facile. Bisognava trovare il luogo adatto, trasportare il vasto mosaico senza fargli soffrire il piú lieve danno, e collocarlo in guisa da rispondere ad un rigoroso ordinamento scientifico.

Tutto ciò sta per divenire un fatto compiuto, e l' operazione ardua e delicata è stata condotta quasi a termine, secondo un piano che è stato eseguito felicemente nei suoi piú minuti particolari. E fra pochi giorni la Battaglia d' Alessandro, stoltamente collocata in terra, si vedrà sulla parete d' una sala, come un quadro, e vi regnerà sola, chiusa in una decorazione semplice e solenne. Nelle sale vicine già preparate e inondate di luce, saranno collocati altri mosaici già dispersi per il Museo. Cosí, mentre nel piano terreno abbiamo tutta la scultura antica, avremo a destra e a sinistra dello scalone sul piano superiore, tutta l' antica pittura ; da una parte l' affresco e l' encausto e dall' altra il mosaico. La visione del colore e del disegno, come apparve ai grandi artisti del passato, sarà cosí ricomposta in una maravigliosa unità.

Di questa opera d' ingegno, d' amore e d' audacia ci occuperemo ampiamente, appena il mosaico che rappresenta la battaglia nello scompiglio della fuga dei persiani e nell' impeto dell' inseguimento dei macedoni, sarà novamente esposto al pubblico. È nel celebrare questa risurrezione, parleremo della straordinaria importanza storica e artistica del capolavoro che finalmente nel Museo di Napoli apparirà sopra un trono di gloria.

★ **« Alberto da Giussano » e il « Tramonto di un re ».** — Il dramma di Domenico Tumiati, rappresentato nella settimana dalla Compagnia dei grandi spettacoli al Politeama Nazionale, è stato pubblicato da tempo in una elegante edizione della casa Treves. Ignoro l' impressione che esso produca sulla scena, perché non ho potuto assistere alla recita, ma certo alla lettura *Alberto da Giussano* apparisce ricco di doti poetiche e drammatiche. Il feroce contrasto fra gli uomini della Lega e il Barbarossa vi è scolpito con tratti forti e rudi. La tragedia familiare di Alberto da Giussano e della infelicissima sua fidanzata Anna Cordusio è ben accordata col fosco precipitare degli eventi politici. Direi anzi che talvolta il congegno e il parallelismo riescono anche troppo esatti e minuziosamente perfetti. Vi è qua e là qualche segno come di convenzione : e tale difetto mi sembra che culmini sulla fine del dramma : nella morte di Anna alquanto ammennicolata fra lo sfilare delle insegne della Lega. Ma ciò che piú piace in questo dramma, che per qualità di invenzione e per schietto carattere realistico non pareggia certo *Giovane Italia*, è l' agile e snodata vigoria del verso, è l' assenza cosí dei belati romantici come delle divagazioni di carattere lirico e delle immagini barocche che tanta parte hanno nel nostro teatro di poesia contemporaneo. I mezzi di espressione dei « personaggi » in questo e in altri drammi di Domenico Tumiati sono sempre sobrii e però quasi sempre appropriati alle figure della scena. Talvolta ne resulta anzi un senso, per dir cosí, di secchezza e di angolosità che fa apparire la trama alquanto schematica. Un difetto molto simpatico che salva l' autore dalla insidia del melodramma : la peggiore e la meno avvertita delle insidie.

Il tramonto di un re di Nino Berrini è un dramma

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

B. CROCE — *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia*, pp. VIII-454, L. 6.

Il senatore Croce ha raccolto in questo volume, oltre al suo maggiore saggio sullo Hegel (*Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*) già da tempo esaurito e ricercatissimo, e che resta fondamentale nella profonda e sagace sviscerazione, per dir cosí, del pensiero del grande filosofo di Stoccarda, altri saggi che lo coadiuvano e lo compiono, giacché nati per lo piú da occasioni polemiche intorno al primo, si svolgono però come piene originali trattazioni a illuminare particolari aspetti e problemi dell' hegelismo. Se il compito della filosofia moderna è di studiare lo Hegel per criticarlo, porsi nella sua corrente storica per serbare tutta la genialità vitale della sua speculazione, rifiutandone le scorie, riconoscere insomma lo Hegel profondo di fronte allo Hegel superficiale di alcuni discepoli e avversari, tanto che si può dire hegelianamente elaborata negli ultimi anni, in Italia, in Francia, in Inghilterra, tutta la meditazione piú viva che nella storia contemporanea aspetti un futuro, i saggi del Croce rappresentano uno dei maggiori sforzi e dei piú fecondi tentativi in Europa per sistemare in una superiore comprensione la critica dell' hegelismo.

Altri saggi seguono nel volume concernenti la storia della filosofia dal sec. XV all' alba del XX, da Leonardo al Kant, allo Schelling, allo Herbart, dal Vico e dal Galiani al De Sanctis, al Nietzsche, al Wundt, nei quali tutti l' autore mira a una critica integrale dall' alto, che dia al tempo stesso comprensione e giustificazione storica non meno che programma di nuovi problemi da impostare e risolvere.

Né minor pregio del libro è la facile spigliatezza e letteraria cura con cui è scritto, senza astrattezza d' astrusa terminologia ma con chiarezza, precisione, trasparenza di stile, ch' è immediata rivelazione di pensiero, perspicuità luminosa nel maneggio delle idee, e non ultima ragione per cui il Croce ha potuto oggi tanto interessamento isvegliare in Italia per la filosofia anche nel pubblico dei non filosofi, nel quale l' intelligenza dei moderni problemi del pensiero sarà di molto rischiarata da questo volume di saggi a vivaci sprazzi.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5

Per la villeggiatura e per i bagni:

I nuovi Romanzi:

ANNA CARELLI.
L'ASCETA
Un volume di pagg. 211 - L. 2,50

ADONE NOSARI
Gonzaga mia!
Un volume di pagg. 168 - L. 2,50

VINCENZO VARCASIA
Oltre il martirio
Un volume di pagg. 300 - L. 3,00

Le nuove Novelle:

RICCARDO ARTUFFO
Il profeta delle rose
Un volume di pagg. 220 - L. 2,50

GUIDO CREMONESE
Le novelle dello scettico
Un volume di pagg. 300 - L. 3,00

Sconto del 20 % agli associati alla gazzetta ***Humanitas.***

Le pubblicazioni della nostra Casa sono in vendita presso tutti i librai d' Italia ed i principali dell'estero.

CARLO SIGNORELLI, Editore
MILANO
Corso P. Romana, 2

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi latini sulla grammatica e sul vocabolario.
Parte I. Per la prima classe ginnasiale . L. 1. 80
» II. Per la seconda classe ginnasiale con nozioni e letture . . . » 3. —
» III. Per la terza classe ginnasiale con versioni, letture e elementi di prosodia e metrica. . » 2. —

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate ad uso delle scuole medie inferiori.
240 pagine in edizione di lusso con illustrazioni d'arte . . . . L. 1. 20

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle scuole secondarie, con illustrazioni d'arte.
Volume I. – Per le scuole medie di primo grado:
Edizione completa economica . . . . . L. 3. —
Edizione di lusso:
Parte I. La via fiorita per la prima classe L. 1. 50
» II. Ai raggi del sole per la seconda classe . . . . » 1. 50
» III e IV. Vita nostra — La nostra Italia per la terza classe. » 2. —
Volume II. – Per le scuole di secondo grado . . . . » 4. —

COME LE API
Antologia di vita moderna
per le scuole secondarie inferiori, corredata di note letterarie e grammaticali, secondo i recenti programmi, con apposito repertorio e appendici. L. 3. —

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole Tecniche e Complementari
Volume I per la prima classe: Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi . . . . L. 1. 60
Volume II per la seconda classe: Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi. » 1. 80
Volume III per la terza classe: I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani . . . » 2. 20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0. 60

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari
per le scuole medie inferiori . . . . . L. 1. —

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario.
Parte I. — Per la prima classe delle scuole medie inferiori . . . . L. 1. 50
» II. — Per la seconda e terza classe delle scuole medie inferiori. . » 1. 60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani . . . . L. 2. —

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di storia letteraria per gli alunni delle scuole medie superiori . . . . L. 2. 50

G. B. MARCHESI

AVVIAMENTO AL COMPORRE
ad uso della IV Classe del Ginnasio e della I Classe degli Istituti Tecnici . L. 1. 50

AVVIAMENTO ALLO STUDIO DELLA STORIA LETTERARIA
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma dei vari componimenti ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 1. 50

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti Tecnici . . . . L. 4. 25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi (avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II cl. degli Ist. Tecnici. L. 4. 50

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso degli Istituti tecnici
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I. *Le origini e il Duecento.* – Letteratura Medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'Età di Dante . . . . L. 1. 50
II. *Il Trecento.* – Dal Medio-Evo all'Età Moderna . . . . » 1. —
III. *Il Quattrocento* – Rinascita della tradizione classica. . . . . » 1. —
IV. *Il Cinquecento* – La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . . . . » 2. 20
Volume II. - Secoli XVII a XX per la 4ª cl. » 4. —

STORIA ED ESEMPI DELLA LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali
Vol. I. Secoli XIII e XIV per la 1ª cl. L. 2. —
» II. Secoli XV a XVII per la 2ª cl. » 3. —
» III. Secoli XVIII a XX per la 3ª cl. » 3. —

Copie di saggio a richiesta

storico e commemorativo che arriva opportuno nella ricorrenza del bicentenario regale della Casa di Savoja. A Torino dove fu rappresentato la prima volta ottenne già un grande successo, ed anche ai radi e stanchi ascoltatori del Politeama Nazionale (a fine di giugno il pubblico fiorentino è sempre stanco) è piaciuto assai. Il dramma è fatto in complesso per incontrare l'approvazione del pubblico. Si aggira, piú che non si muova, perché la situazione rimane sostanzialmente identica dal principio alla fine, sopra un contrasto di grande rilievo tragico: la violenta nostalgia del regno da cui fu ripreso Vittorio Amedeo dopo l'abdicazione e i suoi vani e disperati propositi di riprender la corona già affidata a Carlo Emanuele III. Questo tramonto di un gran re apparisce veramente pietoso e nella febbre di ricerca di motivi trapiantabili dalla storia sulla scena patria, da cui sono stati colti i nostri autori, meritava di non essere dimenticato. Soltanto, stemperando in quattro episodi lo spunto bellissimo, il dramma non riesce ad evitare i luoghi comuni. E se una certa abilità scenografica vale a mascherare alquanto il difetto, questo per i piú rimane visibile. In sostanza il dramma manca di imprevisto e, quando accenna a sconfinare dai limiti di quel contrasto già accennato, cade nel generico. Cosí la figura della Ninfa Egeria del gran re, di Anna Teresa Canalis, marchesa di Spigno, non ha nel dramma tratti fermi e personali: ondeggiando fra l'ambizione e la sentimentalità, chiusa anche lei in una specie di sogno nostalgico, risulta piú ambigua che suggestiva. E quando il re spodestato di diritto, ma re d'anima come pochi, le parla un certo suo singolare linguaggio d'amore, siamo riportati ai motivi neo-romantici e stucchevoli che la tragedia italiana contemporanea predilige. Anche *Il tramonto di un re* è scritto in versi. Versi che simulano la prosa al punto che occorre un'attenzione vigile e sostenuta per accorgersi che il discorso obbedisce alla ferrea legge del ritmo. Altra volta in queste colonne ho accennato modestamente alla mia profonda meraviglia nel vedere gli autori tragici attaccati all'endecasillabo in tempi futuristici come i nostri. Si tratta di un curioso pregiudizio che sarebbe tempo di abbandonare. Tanto piú strana diventa la cosa quando ci troviamo di fronte ad un testo, come quello del dramma di cui ci occupiamo, che non ha né può avere aspirazioni di carattere poetico. Ahimè, i versi in genere, gli endecasillabi in specie, servono soltanto a giustificare certe tirate di cui in prosa non si può far uso. Basterebbe pensare nel *Tramonto* a quella specie di genealogia di Casa Savoja che il re confinato nel castello di Rivoli e ormai prossimo alla morte ritraccia, sulla fine del dramma.

L'esecuzione buona per parte del Tumiati, che rese con sobrietà di effetti lo strazio tragico del gran re decaduto, squisita con la Paoli che riuscí a dare qualche consistenza alla evanescente figura della marchesa, mi parve mediocre per parte degli altri. G.

★ **Pascal morí avvelenato?** — La malattia e la morte di Pascal sono uno di quei numerosi enigmi storici che attirano la curiosità degli eruditi e che han sempre provocato ricerche ed ipotesi. Per non ricordare, in questo caso, che le ricerche piú recenti, or non è molto il dottor Just-Navarre, nello studio medico e psicologico da lui dedicato alla *Malattia di Pascal*, ha concluso che Pascal è morto di tubercolosi, ed un altro, il dottor Tarry, esaminando davanti alla Società nazionale di Medicina, a Lione, la tesi del collega ha, al contrario, espressa l'opinione che Pascal sia morto per intossicazione. Ora — secondo il *Temps* si affretta a raccontare — un erudito si è voluto occupare dell'interessante problema: il Jovy, il paziente ricercatore del *Pascal inedito*. Il Jovy ha avuto modo e volontà di scartabellare le vecchie carte lasciate da un medico del tempo di Pascal: Vallant. Questo Vallant fu medico di M.me de Sablé e di M.me de Guise; aveva una clientela assai aristocratica; era in relazione con Port-Royal. I suoi manoscritti non potevano non fornire interessanti notizie, e il Jovy, scrutandoli ad uno ad uno con molta pazienza, crede di avervi scoperto che il Pascal morí avvelenato. Intendiamoci subito: l'avvelenamento non sarebbe stato un vero e proprio assassinio. Il Jovy sostiene che i medici hanno, con le loro medicine e specialmente con l'emetico, contribuito alla morte del grande uomo. Che Vallant sia stato il medico ordinario di Pascal egli ne vede le prove in un certo numero di appunti precisi relativi alla malattia di Pascal e nelle consultazioni richieste dal Vallant ai medici Brayer, Guénault, Hommets ed Eusebio Renaudot. Evidentemente la purga e il salasso tengono il posto principale nelle ricette di queste sommità mediche. Una ricetta del Guénault è per questo supremamente caratteristica: per curare Pascal di un imbarazzo d'intestini, il Guénault prescrive un salasso alle braccia, poi una solenne purga somministrata per sei giorni consecutivi, poi altro salasso, questa volta a un piede, poi altra purga da somministrarsi per altri tre o quattro giorni, il tutto innaffiato da bottiglie d'acqua minerale. Pascal fu salassato a tutto andare, ma non l'avvelenarono con i salassi, sibbene col vino emetico e l'antimonio, propinatogli secondo il consiglio dei dottori Hommets e Renaudot, quest'ultimo partigiano dell'antimonio nel vino emetico. Il Jovy ha riscontrato l'identità tra le peripezie della malattia di Pascal e gli effetti dell'antimonio, quali la medicina moderna li ha riconosciuti. Per il Jovy non esiste piú alcun dubbio: Pascal è stato sacrificato alle cervellotiche esperienze dell'antica medicina del secolo decimosettimo. Il suo organismo, rovinato e indebolito dai salassi, non ha potuto resistere all'antimonio che lo ha avvelenato. Il Jovy è persuaso del suo asserto. Che ne pensano i medici?

★ **La tomba di Amiel.** — La tomba di Amiel — scrive Charles Gos nel *Journal de Genève* — è umile. Bisogna cercarla con pazienza per scoprirla nascosta sotto la verdura. Nulla attira su di essa l'attenzione fuorché un piccolo monumento di pietra grigia. Essa è severa come sono severe certe meditazioni del *Journal intime*; è tale come Amiel dovette immaginarla nei suoi vagabondaggi al cimitero di Clarence, questo giardino della morte che sembra fatto per l'amore. La città è lontana. Tra i rami si vede in fondo il lago azzurro ed in alto il cielo. Delle vivide macchie di sole giocano sul fogliame spesso. Nessun rumore. La musica sfrenata ed armoniosa degli uccelli, ed è tutto. Una fontana monotona ed eguale interrompe il silenzio del cimitero. Le montagne in fondo fan corona, con le rocce dentate e se ci si volge dalla parte del lago si è sorpresi dalla visione della Chaumenix, massa potente dalle forme ammirevoli la cui sommità fa pensare al frontone d'un tempio greco. Molte rose da per tutto, tra i marmi, tra i cipressi e molte pervinche costellano i sentieri. Petali bianchi nevicano lentamente da un vecchio ciliegio. Talvolta una rondine smarrita batte l'ali, grida sopra gli alberi ombrosi, poi si getta a riva e nell'aria tiepida fluttuano gli aromi del giardino. Quanta serenità fra le tombe! Si passa volentieri presso quella d'Amiel per rileggere l'iscrizione sibillina *Aime et reste d'accord* e si torna verso la vita col mistero nel cuore, il sogno negli occhi. La tomba d'Amiel è posta in un crocicchio di viali che conducono al cimitero antico. Un *parterre* di verdura la ricopre, una vegetazione selvaggia seminata dal vento e che nessuno strapperà mai perché è bella. Il semplice monumento di pietra grigia ricorda ai passanti il nome del pensatore; del resto l'epitaffio solo, per chi non ricordasse il nome, basterebbe a trattenere il passante. Intorno al monumento una pianta s'arrampica e l'ultima foglia sembra una piccola mano applicata ad additare il verso evangelico inciso nella pietra: « Colui che semina con lo spirito, mieterà lo spirito della vita eterna ». Un tempo le lettere erano dorate, ora l'oro non c'è piú, e non ci sono fiori sulla tomba che, senza esser triste, è grave e sacra. È una tomba a parte. Anche nella morte il poeta è solitario, il pensatore ha conservato la strana attitudine della sua vita.... Or sono due anni una mano pietosa aveva deposto sulla tomba un vaso di mughetti con un cartoncino con su scritti alcuni versetti della Sacra Scrittura. Era una nota di gioia. Stupiva vedere dei fiori su quella tomba. Uno dopo l'altro i mughetti sono appassiti e la pioggia ha cancellato le lettere del cartoncino. Sempre senza fiori. Soltanto in certi giorni una signora, tempo fa, lasciava cadere un garofano rosso sulla pietra. Era una signora che veniva a leggere il *Journal intime* e lasciava quel fiore come ricordo pel morto, come un omaggio pel pensatore sepolto che le era caro.

★ **Il romanzo d'appendice in Inghilterra.** — Il romanzo d'appendice è forse il solo genere giornalistico che la stampa inglese abbia imitato da quella francese, ed esso ha subíto evoluzioni graduali. Pochi rammentano che quasi tutte le opere di Balzac, di Dumas, di Eugenio Sue, apparvero per la prima volta in appendice; essi furono, è vero, imitati da Thackeray, Dickens e Wilkie Collins, ma non si trattava ancora del vero e proprio *feuilleton* romanzesco. I francesi per i primi scoprirono che l'arte di scriver romanzi d'appendice è un'arte a sé e che doveva essenzialmente farsi consistere nell'abilità di presentare ogni giorno al pubblico una scena drammatica con una fine tale da eccitare la curiosità dei lettori al piú alto grado in modo da costringere assolutamente questi lettori ad aspettare il seguito del giorno dopo. La Francia ha contato e conta una affollata schiera di romanzieri d'appendice che hanno nel giornalismo un'importanza tutt'altro che secondaria. Si dice che nel *Petit Parisien* d'oggi il personaggio piú importante sia proprio l'*editor* del *feuilleton*, colui che cerca e sceglie i romanzi di appendice. Egli riceve uno stipendio enorme. A Lord Northcliffe, il creatore della stampa popolare inglese ed oggi anche direttore del *Times* spetta — secondo il *T. P.'s Weekly* — il merito di aver introdotto in Inghilterra il vero e proprio romanzo d'appendice, uso francese. Egli ha compreso il merito che ha il romanzo nella diffusione del giornale ed ha voluto che il suo *Daily Mail* prendesse subito il primato in fatto d'appendici a continuazione. Quando Lord Northcliffe dirigeva l'*Answers* pubblicò un romanzo, *Il condannato N. 99*, che contribuí straordinariamente al successo del periodico e questo fatto bastò a convincerlo della necessità di aver per le sue pubblicazioni buoni romanzi d'appendice. *Il condannato N. 99* parve a molti un vero capolavoro del genere e si dice che Lord Northcliffe stesso non solo sorvegliasse l'appendice, ma la modificasse, la rifacesse per renderla sempre piú sensazionale. Oggi il grande direttore di giornali legge rigorosamente tutte le appendici da pubblicarsi nel *Daily Mail*, che è stato il primo ad introdurre questo genere di *feuilleton*. Questo giornale ha una straordinaria vendita non solo la mattina, ma anche nel pomeriggio. Orbene la vendita del pomeriggio, specialmente in certi quartieri, è dovuta quasi esclusivamente al fatto che le donne acquistano il giornale per leggere il romanzo dopo aver sbrigate le loro faccende. Per solito i mariti portano in tasca il giornale fuori di casa e le mogli son costrette a comprarne un'altra copia. E, curioso a notarsi, sono poi le donne che piú si distinguono nell'arte di scrivere romanzi d'appendici. Ve ne sono alcune bravissime come Coralie Stanton moglie del piú noto romanziere da giornale, Heath Hosken, Maria Connor Leighton, Ester Millar, Agnes Askew ecc. Gli uomini sono relativamente pochi di fronte alle donne tra gli scrittori di romanzi d'appendice in Inghilterra, il che forma la maraviglia dei direttori di giornali i quali vedono crescere ogni giorno di piú il numero dei romanzieri che pubblicano opere in volume.

★ **Il carattere di Pierpont Morgan.** — Credere che Pierpont Morgan — scrive la *Review of Reviews* — che dedica un lungo studio al grande finanziere — sia salito alla sua fortuna facilmente, è un errore. Il Morgan giunse a farsi riconoscere tra quei dieci o dodici uomini che avevano in loro mano la finanza e gli affari soltanto in età matura dopo ben quarant'anni di preparazione. È una lezione che molti giovani dovrebbero imparare invece che impancarsi a voler conseguire fortune improvvise. Tutto il segreto della meravigliosa tenacia, della forte abilità del Morgan nella suprema direzione dei suoi affari è proprio da ricercarsi nei suoi quarant'anni di preparazione assidua, ostinata, personale. Egli non si dissipò in gioventú, per questo apparve un gigante nell'età matura.... Una delle caratteristiche del grande finanziere era la sua mancanza d'eloquenza, anzi di parola. Egli sapeva dirigere senza parlare, o parlando pochissimo. In pubblico poi non sapeva assolutamente aprir bocca. Si contentava solo di esprimere talvolta il suo pensiero con una frase incisiva, riassuntiva, caratteristica. Ascoltava in silenzio e le sue decisioni erano manifestate coi monosillabi: « Sí! » No! » I suoi sí e i suoi no nel mondo finanziario eran diventati vere e proprie sentenze d'una corte suprema di giustizia. Facevano la legalità o l'illegalità. Morgan era membro di vari *clubs*, ed associazioni, assisteva a varie adunanze, prese parte a molti banchetti, ma non disse mai una parola. Non ereditò e non coltivò cosí l'arte della popolarità, ad acquistar la quale la parola è necessaria. I suoi modi violenti e bruschi spesso infastidivano: gli servivano a tener lontani i troppi importuni. I *reporters* ne sanno qualche cosa. Le sue « interviste » erano sempre brevissime. Ecco anche spiegato in breve come mai il grande milionario non poté mai diventare un uomo politico. Egli era certo un uomo di Stato per la sua mondiale influenza, ma non fu mai un uomo politico. Non era capace di influenzare la pubblica opinione benché sapesse in un giorno risolvere certi intricati problemi finanziari che ad altri avrebbero richiesto mesi di lavoro. L'importanza finanziaria di Morgan è ancor lungi dall'essere ben valutata e compresa. Essa ha avuto per gli Stati Uniti un'influenza nazionale. Si noti solo questo. Durante il dominio, diciamo cosí, del Morgan, gli Stati Uniti da stato agricolo si avviavano a diventare stato industriale. Chi comprese il fenomeno subito? Morgan, ed egli capí che questo mutamento richiedeva che alle industrie ed ai metodi provinciali si sostituissero metodi nazionali. Anzi piú, egli non capí soltanto questa necessità: ebbe il coraggio di imporla. I grandi affari di Morgan furono l'unificazione degli affari e delle industrie degli Stati Uniti. Egli fu il Napoleone succeduto al regno del Terrore. Egli fu « costruttivo ». Bisogna vedere i *trusts* nella loro opposizione al provincialismo per comprenderli e comprendere Morgan.

★ **La scuola dell'incisione all'Accademia di Belle Arti.** — Appena due anni dopo la sua fondazione, questa scuola creata per iniziativa di Carlo Raffaelli e di Lodovico Tommasi, aiutata con ogni mezzo dalla tenace volontà di Francesco Gioli, diretta « con intelletto ed amore » da Celestino Celestini, dà frutti quasi insperati. L'esposizioncina dell'anno passato era una buona promessa; questa, e pel numero degli scolari espositori e per la qualità delle opere esposte, quella promessa mantiene magnificamente. Osservando e curiosando per le due salette della scuola, che possiede ormai tutti i piú desiderabili mezzi tecnici che l'incisione richiede, e due grandi torchi, uno dei quali fu già di Eleuterio Pagliano, ci si accorge subito che questi giovani acquafortisti — le acqueforti sono in maggioranza — istruiti e guidati dal Celestini, hanno ormai superato le prime difficoltà del mestiere, sono ormai padroni della tecnica e sanno adoperarla con molta sicurezza. Ma non tutti, egualmente, riescono a concepire con sincerità e con originalità le proprie composizioni, anche se non manca loro l'audacia di avvicinarsi di un colpo ai piú grandi e piú fortunati modelli. Cosí, delle recenti mostre fatte alla « Leonardo » delle acqueforti del Brangwin e delle litografie del Pennell, v'è in questa mostra piú che un ricordo; e Benedetto Lotti, ad esempio, vi si rivela forse un poco troppo affascinato e abbagliato dalla grandiosità e dalla monumentalità di quei due in alcune vaste incisioni, ove descrive o l'opra febbrile nel cantiere ingombro d'ordigni, o la smisurata, ma disciplinata possanza delle macchine di una grande fornace. Ma il Lotti, libero una volta da qualunque reminiscenza d'oltralpe, saprà ritrovare la sua strada e farvi molto cammino. Con la « Bettola », ad esempio, è già piú originale, anche se il segno vi appaia non sempre sicuro e preciso, e il contrasto delle masse d'ombra e di luce, non sempre giustamente raggiunto. Per la sicurezza del segno e per la sapiente contrapposizione delle masse è a tutti superiore Francesco Chiappelli, sia che paghi il suo piccol tributo ai due già rammentati e nel « Ponte di ferro » e nella « Stazione ferroviaria »; sia che con la « Tartana » riesca piú originalmente ad ottenere un mirabile effetto d'ombra e di luce entro una composizione sapientemente architettata; sia che invece nei « Cipressi » ritorni alla sua prima semplicità toscana, o in un ritrattino muliebre o in uno studio di nudo raggiunga una composta e sobria eleganza. La quale eleganza tocca pure felicemente Oreste Zuccoli in due fanciulle nude che dal morbido segno della vernice molle hanno ai loro corpi acerbi dolce contorno; mentre una schietta toscanità traspare tanto dalle « Lavoratrici » — una vernice molle che ha quasi la leggerezza di

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

M. EMILIO ORSI
GALATEA
LIRE 4.—

GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo
(Saggi e Ricerche 1903-1911)
Lire 2,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BEAUNIER, *Visages de femmes* . .	3,75
☞ MAETERLINCK, *Marie et Madeleine*	2,—
CRESSON, *L'espèce et son serviteur* (ill.)	6,50
JANET, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale* (2 volumi)	21,—
MARTIN, *Psychologie de la volonté*	2,75
LOWENFELD, *Comment choisir ses placements?*	4,—
CREUSEN S. J., *Tabulae fontium traditionis christianae.*	1,90
MANSION, *Introduction à la physique aristotélicienne*	5,50
JOERGENSEN, *Le néant et la vie*	1,25
PICAVET, *Essai sur l'histoire des théologies et des philosophies médiévales*	8,—
THIERRY, *Les grandes mystifications littéraires*	3,75
Mémoires d'une chanteuse allemande (XIXe siècle)	8,—
GANCHE, *Frédéric Chopin.*	5,75
GRASSI, *Metamorfosi dei Murenoidi*	67,50
STEINER, *Der Fiscus der Ptolemaeer*, I.	3,25
GRUTZMACHER, *Synesius von Kyrene, ein Characterbild*	8,10
BURCKHARDT, *Individuum und Allgemeinheit in Platos Politeia* .	2,45
VOSSLER, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung* .	5,70
LAMARCK, *Oeuvres choisies*	1,20
BENSON, *Le Christ dans l'Eglise* .	3,75
BÉRARD, *La fin de Stamboul* . . .	4,50
GANAY, *Les bienheureuses Dominicaines* (1190-1577)	5,50
NICOULLAND, *Initiation maçonnique*	3,75
RIEHL, *Philosophie der Gegenwart*	4,—
HESSEN, *Philosophie der Kraft* . .	8,10
Ars una: Espagne (ill.)	8,—
BECHTEREW, *Psychologie objective*	8,—
TOCHESSATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca*	4,—

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:
G. PETRAGLIONE - V. TOCCI
VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:
A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel COLLEGIO FIORENTINO, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli ESAMI di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro – Lodi 1901.
Diploma d'Onore – Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro – Venezia 1903.
Gran Premio – Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero – Milano 1906.
Fuori Concorso – Esposizione Bruxelles 1910.

una litografia — quanto dal « Bindolo » e dalle « Case di Stia », acqueforti trattate con una efficace sommarietà. Con questi ed altri giovani di buone promesse, lavorano numerosissime signorine; con sicurezza maschile una, Bona Ceccarelli; con simpatica sincerità e direi quasi ingenuità, le altre. Della Ceccarelli già vedemmo alla « Promotrice » alcune acqueforti a colori con nudi disegnati sprezzantemente. Anche qui ha tre di questi nudi nei quali la carne palpita morbida e calda; e certe « Cucitrici », d' una fattura indiavolata e quasi direi sbarazzina, tutte vita e movimento; e alcuni ritrattini all' acquaforte e alla puntasecca simpaticamente corretti; ed infine una « Pensierosa » ove alla sapiente sicura vigoría del segno si unisce un perfetto rapporto d'ombra e di luce.

Ho detto simpaticamente sincere le altre. Difatto Hortensia Morici ci offre quattro suggestive vedute di Spoleto, quale le è apparsa, con le sue strette viuzze o in un meriggio assolato o in una notte di luna; mentre in alcuni ex-libris e in una illustrazione decorativa raggiunge armoniosa misura. Adele Ramorino — che pure ha dei buoni ex-libris — sia nei « Cipressi », sia, e piú, negli « Scalpellini », riesce a rendere semplicemente e schiettamente o una caratteristica o un aspetto della nostra campagna. La contessina Moretti con « Presso Fontallerta » ci descrive lo svariar degli olivi, segnati nervosamente al contorno, lasciati bianchi nei pieni, con bel giuoco di luce. Eva Gasperetti con la « Vecchia strada di Fiesole » e Maria Buoncompagni con « L'argine del Mugnone » ci offrono fresche e vivaci impressioni. Stanno a parte la signorina Nina Ferrari con alcuni nudi alla puntasecca forse un po' troppo recisi e duri di segno; e Ferruccio Pasqui che in altri nudi, pure alla puntasecca, raggiunge invece delicate morbidezze in un tenue sfumare di nube. Degli altri tutti che hanno esposto, vorrei anche parlare se non fossi certo di poter scrivere di loro e piú lungamente in una terza mostra di questa scuola, che mi auguro veder sempre piú e piú vivacemente fiorire. N.T.

★ **Lucia Felix Faure Goyau.** — La figlia e, si dice, la ninfa Egeria del presidente della Repubblica francese Felix Faure, è morta l'altro giorno a Parigi dopo aver dato alla letteratura alcune opere che la fanno rimpiangere anche nei circoli letterari. Essa era una finissima scrittrice ed una grande innamorata dell'Italia. Non cominciò a scrivere — dice di lei il *Gaulois* — che dopo la scomparsa del padre e per dare al suo dolore una specie di diversione. Aveva sempre avuto una grande passione per la lettura, era coltissima ed amava specialmente gli scrittori in cui poteva ritrovare la sua stessa inquietudine morale e quella stessa preoccupazione dei grandi problemi che la angustiava. Conosceva ed ammirava sopra ogni cosa l'Italia mistica. Sapeva Dante a memoria ed aveva studiato il grandissimo poeta nell'opera sua e nel suo quadro. A Firenze Lucia Felix-Faure si trovava come a casa sua ed era una gioia passeggiare con lei nella città di storia e d' arte in cui ogni monumento, ogni casa risvegliava nel suo spirito ornato e sapiente un ricordo, in cui ella commentava col piú accorto sentimento i capilavori dei musei e provava e diceva da poeta la grazia del paesaggio e l'austera seduzione delle colline armoniose. Ai suoi studi su *Le donne nell' opera di Dante*, su *Santa Caterina da Siena* bisogna aggiungere un bellissimo libro che ella ha consacrato a *Newmann*. Ella fu una delle prime a farlo conoscere in Francia e la sua è rimasta una delle migliori biografie del grande cardinale. L'affinità e la comunanza degli studi, delle idee, della fede l'avvicinò a Georges Goyau, il sapiente storico e i due formarono un *ménage* intellettualmente squisito. Maritata, la Faure si diede tutta alle opere di carità e di beneficenza prodigandosi con una generosità di cuore veramente degna di servire ad esempio. La vita fu per lei veramente una professione di fede. Non dimenticò però la sua arte letteraria e la sua cultura. Continuò a studiar storia, filosofia, teologia con indefessa passione. Sapeva il greco, il latino, le lingue moderne e leggeva continuamente gli autori nei testi. Dette ancora altri volumi: *La vita e morte delle fate, Anime pagane ed anime cristiane, Spettacoli e Riflessi* ed anche un libro di fini poesie intitolato *La Vie nuancée*. Lucia Felix-Faure fu insomma una bella anima. Per quanto ella dicesse che l'arte è la cima suprema della vita umana, ella non poteva considerar la vita e l'arte separate e le buone opere che ella faceva e propagava erano intese a compiere un dovere anche piú totale ed elevato di quello artistico. Come dice un altro critico di lei, ella sentí che ogni vita è una professione di fede e volle essere cattolicamente religiosa in tutto il profondo senso della parola, nelle opere letterarie in cui le intenzioni apologetiche non si nascondono e nell'apostolato pratico di carità che la trovò sempre instancabile ed ardente.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La necropoli caletrana alla Marsiliana.

A proposito della conferenza del professor Milani sulle fortunate scoperte condotte nella tenuta della Marsiliana dal principe Corsini, al quale, come ben disse l'oratore, « appartiene l' onore e la gloria di questa rivelazione storica e l' alta benemerenza di aver largito alla propria città queste nuove reliquie della civiltà dei suoi lontani proavi » riceviamo e, per amor d'esattezza, volentieri pubblichiamo la seguente lettera :

Nel cenno sul mio discorso colombario tenuto nel Museo Archeologico il 15 giugno, di cui è dato conto nei « Marginalia » del *Marzocco* del 16 e che fu riassunto largamente nella *Nazione* del 16, vedo qualche errore di fatto che mi preme rettificare di fronte ai competenti. Premetto che io non parlai in particolare, né delle insigni suppellettili della tomba della *fibula Corsini*, da me illustrata l' anno scorso ai Lincei, né tampoco di quelle della Perazzetta degli scavi di quest' anno, le quali, come dissi, formeranno oggetto di una comunicazione ulteriore. Mi limitai a dare un quadro generale delle scoperte della Marsiliana, e mi trattenni a spiegare il carattere specifico delle necropoli di Banditella, la quale comprende grandi e numerose tombe a circolo corrispondenti a quelle di Vetulonia, e mostra di collegarsi con i tumuli del soprastante poggio di Macchiabuia, alcuni dei quali forniti di camere costruttive a tufi squadrati. Le due placche di bronzo sbalzate con due guerrieri in panoplia della tomba della Perazzetta, riferibili, come io credo, alla decorazione di uno dei due carri di quel sepolcro, non sono già inspirate ai *rilievi ionici arcaici*, questo è l' errore principale fattomi dire, bensí alla toreutica eclettica greco-asiatica-egizia, avente espressioni similari nell' arte fenicia. Il *ionismo* etrusco appartiene ad un' epoca posteriore, cioè al secolo VI-V av. C.; mentre i materiali della Marsiliana sono dei secoli IX, VIII, VII. Senza di ciò reggerebbe men bene la mia congettura che le tombe scoperte dal principe Corsini alla Marsiliana, spettino al popolo *caletrano*, di cui è rimasto un vago ricordo in Livio e Plinio a proposito della colonizzazione romana di Saturnia, prima detta *Aurinia*, e posta, come la Marsiliana, ossia come la presunta Caletra, alla sinistra dell' Albegna (*Albinia*) nel piú interno agro caletrano. Come è noto, le tradizioni ieratiche e storiche dei Vetuloniesi si allacciavano con la storia delle origini di Roma e della potenza romulea (vedi Silio Italico o Dionigi); e ben possiamo spiegarci quindi se il nome dei Caletrani, i quali si mostrano propaggine dei Vetuloniesi, sia rimasto quasi in eco lontana nella tradizione dei romani relativa a Saturnia.

Firenze, 24 giugno 1913.

Luigi A. Milani.

BIBLIOGRAFIE

V. Pica, *L' arte mondiale a Roma*. Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1913.

In questo bellissimo volume, Vittorio Pica ci conduce piacevolmente, per un centinaio di pagine, ancora una volta tra i palazzi e i padiglioni di Villa Giulia, mentre le piú che settecento illustrazioni ci offrono chiaro e nitido ricordo di quanto vi vedemmo, ammirammo e discutemmo.

Per lo studio dell' arte contemporanea, nella vastità della produzione artistica, nel turbinío delle esposizioni e delle mostre, nella difficoltà di procurarsi riproduzioni fotografiche, volumi come questo edito coraggiosamente dall' Istituto di Bergamo, sono, piú che preziosi, indispensabili.

Di qui a dieci, a cinque, a tre anni, dove saranno le migliaia di opere esposte a Villa Giulia, ove ritrovarle, come, tra mezzo ad altre migliaia frattanto vedute, ammirate e discusse, serbarne il ricordo?

E quando poi il tempo, giudice supremo, avrà fatto giustizia di molte di queste migliaia, un tal volume rimarrà sempre come preziosa testimonianza di un movimento dell' arte mondiale, di un atteggiamento del nostro gusto, e in qualche caso di una moda fugace. N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Noti sono ai lettori del *Marzocco* il nome e gli studi spagnuoli di Luigi Sorrento. Intorno all'*Italianismo in Ispagna* vi scriveva, nel settembre scorso, un articolo che fu assai apprezzato e venne riprodotto da varii giornali. Questo, insieme a varii altri brevi e succosi studi, pubblica ora il Sorrento in un libro *In Ispagna*, edito dalla Libreria editrice « Minerva » di Catania.

È antica e caratteristica abitudine di chi — familiare alla penna — va fuor de' confini della patria, di raccontare a chi rimase delle cose e degli eventi veduti e dei pensieri che cose ed eventi gli suscitarono: la letteratura dei viaggi è una delle piú ricche del mondo e, eccettuate le banalità di chi scrive sol per vanità o per non aver di meglio da fare, è piena di libri profittevoli. Ad essi si aggiunge ora questo del Sorrento, il quale è particolarmente notevole in quanto è omogeneo, piano e semplice, e soprattutto fedele espositore di fatti accertati con cura. Esso tratta piú che d'altro delle condizioni presenti dell'arte e della letteratura spagnuola, specialmente nei suoi rapporti col nostro paese e con la letteratura nostra, osservando con diligente cura e traendo dall'osservazione dei fatti ammonimenti non inutili in questo risorgere nostro di energie nazionali. La Spagna intellettuale appare, nel libro del Sorrento, una nazione che vive di vita riflessa: di quella sua propria antica e magnifica che dette l'*ingenioso hidalgo*, e di quella che le viene dalle altre nazioni, segnatamente dalla Francia. Sembra anzi, la Spagna, continuamente in cerca di un maggior sole al quale riscaldarsi; e non ingiustamente pensa il Sorrento che questo piú caldo sole dovrebbe esser proprio il nostro. Invece pur troppo il popolo italiano, all' infuori di pochi studiosi specializzati, non si occupa né si preoccupa della Spagna, la ignora anzi tanto completamente da essersi, or son tre anni, lasciato ubriacare di gazzarra nel nome del martire Francesco Ferrer. Ebbene, volete sentire il giudizio che uno spagnuolo dà del Ferrer e che il Sorrento riproduce? Eccolo: « Francesco Ferrer, signor mio, ha avuto la gran fortuna di esser condannato e ucciso. Un uomo da nulla, un uomo che non aveva nessuna cultura seria, un arruffapopoli, che per ragioni interessate della Francia, nostra concorrente al Marocco, è stato esaltato all'estero come un eroe e un martire..... ».

E noi abbiam cancellato i piú bei nomi delle nostre strade per incidere sulle ripulite targhe il suo!

Interessantissimo, nel libro del Sorrento, un altro capitolo non letterario, intorno a « Tripoli e il vicereame di Sicilia in una relazione spagnuola del secolo XVI », nel quale egli riproduce una lettera — da lui ritrovata nella Biblioteca Nazionale di Madrid — che il 10 novembre del 1553 Juan de Bracamonte scriveva da Tagiura a Giovanni de Vega, governatore di Sicilia. Questa lettera, scritta con accento di sincerità indubitabile, afferma l'odio degli arabi contro i turchi, e, a nome dei notabili di Tripoli e di Tagiura, prega il viceré di Sicilia di liberare il generoso popolo arabo dalla tirannía crudele del turco. Gli arabi di Tagiura e di Tripoli promettono di fare essi stessi le spese e di combattere i turchi fino allo sterminio.

La nostra impresa, nel 1553, sarebbe dunque stata certamente piú facile: peccato però che nello stesso anno fosse governatore di Sicilia un ministro di Carlo V.... Peccato, sí; ma forse dobbiam ringraziare Iddio che né ministro né padrone si sien lasciati commuovere dal « grido di dolore » degli arabi..... Altrimenti Tripoli sarebbe oggi della Spagna.

O degli Stati Uniti.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*

Tenere al fresco ed all'asciutto
Croce Stella
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L 2.50

In guardia dalle imitazioni!
Esigete il nome MAGGI e la marca
«Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 · *Franco al porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

Pubblicità economica libraria

CATERINA SFORZA di P. D. Pasolini Senatore — Un volume (Collez. Gialla). . . . . . . L. 4,00
CAVOUR AGRICOLTORE Lettere inedite di C. Cavour a G. Corio, precedute da un Saggio di E. Visconti. — Un volume (Collez. Gialla) . . L. 4,00
DIZIONARIO CARDUCCIANO Repertorio alfabetico, critico e ragionato, utile alla intelligenza di tutte le *Poesie* di Giosue Carducci, a cura di E. Liguori e A. Pelli — Un volume legato in tela . . . . L. 4,00
Commissioni e vaglia a G. Barbèra editore — Firenze.

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"

GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes

La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G.ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. Guaita.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 27 — 6 Luglio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Rispettosi a parole, distruttori a fatti. Piazza delle Erbe dopo dieci anni, Enrico Corradini — **Il passero di Lesbia,** G. De Lorenzo — **L'Austria com'è oggi,** Giulio Caprin — **L'evoluzione della scenografia,** S. A. Luciani — **La sorella di Chateaubriand,** Aldo Sorani — **« Canne al vento »,** Giuseppe Lipparini — **Il Fezzàn a traverso la storia,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Il « Vandalo » disvelato, ovvero le Accademie si fanno o non si fanno,* Gaio — *Cesare Donati, l'edizione nazionale delle opere di Galileo e l'Accademia della Crusca — Emerson e la povertà di Carlyle — Femminismo d'altri tempi — Bianco e nero — Una società segreta — Un romanzo nella vita di Guglielmo II — Il dottor Enrico — Un congresso delle religioni a Parigi — Henry Rochefort* — **Commenti e frammenti:** *Ancora la filologia improduttiva,* L. Siciliani — *Infermiere diplomate* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

Rispettosi a parole distruttori a fatti

Piazza delle Erbe, dopo dieci anni

L'Aprile scorso passai tré o quattro giorni a Verona. Qualche anno fa c'ero stato qualche ora e avevo visto qualcosa, non la città.

Mi furono guide quest'anno il direttore dell'*Arena* Adolfo Fossi e il pittore Angelo Dall'Oca Bianca che ha i nervi frementi di tutta la bellezza bimillenaria della sua città natale, come le ali del loro volo. Con quelli amici vidi bene la città che unica ravvicina gli spiriti de' due maggiori poeti, di quello che piú addentro penetrò nel mondo degli uomini, e di quello che piú coordinò del mondo universale dalle minuzie a Dio. Andammo a cercare insieme la linea delle alture che sale dall'Adige, e il corso lentissimo di questo fiume dove fa gomito poco prima di passare sotto il Ponte degli Scaligeri, e il riso di Cangrande sull'alta cuspide, e quanto è intorno, di pietra fosca e di sereno marmo e d'oro, via via da Piazza de' Signori a Piazza delle Erbe, da questa all'Arena ed ai palazzi del Sanmicheli. Costruita di possenti ossa dalle tre gigantesche età, sola fra tutte effigiata da Roma e da Venezia, come da Shakespeare e da Dante, Verona mi fece vivere qualche parte della nostra storia per la prima volta. Piú che conoscere, vivere mi fece la fortuna di queste nostre città italiane le quali uscirono dalla prosperità del comune e poi dalla magnificenza de' tiranni che tutte seppero raccogliere e moltiplicare in sé le forze popolari. Leggevo in Piazza de' Signori: « I veronesi fecero qui erigere nel 1273 un palazzo pei giudici assessori che in — gran parte caduto nel 1511 per tremuoto — fu ridotto piú tardi alle forme presenti ». E poco discosto: « Cansignorio della Scala podestà — e capitano del popolo dal IV Dicembre — 1359 al 19 Ottobre 1375 in cui morí — costrusse ed abitò questo palazzo — rimutato nel sec. XVI a stanza del capitano veneto ». Mentre leggevo, sorgevano dinanzi ai miei occhi le città italiane per volontà di popolo e poi degli uomini venuti su dal popolo, stupendi campioni della nostra razza che nessun'altra mai ebbe, sino all'ultimo che tutti li superò facendo della Francia rivoluzionaria il suo impero, Napoleone.

Partii da Verona col desiderio di parlare di lei, come un artista quando è inebriato dal suo argomento. Ma non avrei supposto che avrei dovuto parlarne ora per aggiungere la mia voce a quella di tante altre brave persone levatesi in sua difesa. Alludo a Piazza delle Erbe minacciata d'una nuova fabbrica per la Cassa di risparmio. Una prima minaccia di rovinare Piazza delle Erbe è vecchia, risale al 1902, e in un numero di questo stesso giornale se n'occupò allora Luca Beltrami con larghezza di vedute. Allora contro i barbari prese la parola in parlamento Pompeo Molmenti; molti deputati mandarono un telegramma al sindaco di Verona per far voti che « i nobili rappresentanti dell'illustre città di Verona sapessero conciliare le esigenze della modernità con quelle dell'arte »; il ministero mise il suo veto. E per dieci anni *Madonna Verona* fu tranquilla tra l'erbe della sua piazza. Ma ora la Cassa di risparmio bandisce un concorso « per un progetto di fabbricato da erigersi sull'aerea delimitata dalla Piazza delle Erbe », con quel che segue. Angelo Dall'Oca Bianca, custode della bellezza della sua città natale per diritto d'intelligenza e d'amore, è insorto con una lettera, e s'è aggiunto a lui un numeroso stuolo d'artisti, de' migliori artisti italiani, con qualche straniero.

Per parte mia vado rileggendo l'« avvertenza » premessa all'« avviso di concorso ». « Verona fiera de' monumenti insigni di tre civiltà che imprimono il suggello augusto della storia e dell'arte alle sue ineffabili bellezze naturali, guarda con ispeciale interessamento, vorremmo dire con tenerezza, alla sua Piazza delle Erbe, l'antico foro di Verona romana dove ferve da secoli il mercato e pulsa la vita popolare, cosí pittoresca nella sua irregolarità, cosí armonica non ostante la varietà delle architetture ». La Cassa di risparmio, nello stile del commendatore, ufficiale pubblico, che appunto fa estetica, come patriottismo, si dà l'aria di partire da presupposti artistici. « Quale privato potrà subordinare le proprie costruzioni a tali legittime esigenze? Non siamo piú all'epoca della rinascenza, quando Vincenzo Furioni edificò in questa stessa Piazza una casa dedicandola " Patriae decori et meo commodo ". Soltanto un ente che anteponga il decoro cittadino al proprio interesse, *potrebbe affrontare il sacrificio* ». Il sacrificio, cioè, « di subordinare le proprie costruzioni a quelle tali esigenze artistiche » di cui sopra. Ipocrisia della Cassa di risparmio! Perché non edifichi il privato, l'ente Cassa di risparmio edifica su Piazza delle Erbe per amore della linea di Piazza delle Erbe! E stanzia per l'edificio un milione e mezzo e bandisce « con premí cospicui un concorso, non soltanto italiano », perché la Piazza delle Erbe « è ammirata dagli artisti di tutto il mondo ». Un milione e mezzo ed il concorso internazionale! Cosí Madonna Verona cade in mano, come dire? Del materialismo economico e della perfetta eguaglianza democratica del nostro tempo.

Io spero che il ministero questa volta tagli corto dichiarando che il solo modo di provvedere alle « legittime esigenze » di Piazza delle Erbe sia di lasciare Piazza delle Erbe tale quale è. E quando anche si potesse fare altrimenti, e qualcosa fosse da toglierle, aggiungerle e mutare, dovrebbe essere per espresso proibito a chi parte dai criterii profani dei milioni e dei concorsi internazionali. È questa un'offesa avanti lettera. Ma a tutti deve essere proibito. Perché, se altro non fosse Piazza delle Erbe, è questo, e lo sa anche la Cassa di risparmio: è un'opera di costruzione senza squadra, è un'opera di vita popolare spontanea e cotidiana, ma il tempo vi affiatò un'armonia di linee vivacissime e di colori, di esemplare unico. E questo esemplare unico non va toccato. Soprattutto, ripeto, da coloro i quali per far credere che possono, gridano: — Concorsi e milioni!

Per un doloroso contrasto, nelle nostre piú illustri città è stato permesso a orde di barbari di fare le loro guastazioni, nel nostro tempo che ha il culto delle minime reliquie dell'arte e della storia. Quando i barbari scendono a guastare, si fanno sempre forti delle « esigenze irresistibili de' tempi moderni ». Non è vero. Non c'è quasi mai dissidio tra queste esigenze materiali e i valori morali, valori d'arte, di storia, di poesia, di tradizione etnica, che stanno chiusi nelle costruzioni di pietra e di marmo de' nostri padri. Il dissidio è sempre tra i sopraddetti valori e la natura de' barbari che non li capiscono, oggi, come nel quinto secolo. Il dissidio fra « le legittime esigenze » della bellezza e « le irresistibili esigenze » del bisogno moderno è creato da loro per il malo gusto di sopraffare le prime.

Enrico Corradini.

IL PASSERO DI LESBIA

In questi giorni è uscito il secondo volume dell'opera di Otto Keller sul mondo animale degli antichi, *Die antike Tierwelt*, che per ricchezza di materiale raccolto, accuratezza d'indagine e chiarezza d'esposizione resterà fondamentale in questo campo e potrà quasi sostenersi degnamente accanto ad altre opere di genere analogo, come quelle classiche, per esempio, di Preller e di Zeller sulla mitologia e la filosofia dei greci. Appunto perché trattasi di libro cosí degno, è bene indicarne qualche menda, che in un lavoro di tanta mole ha potuto facilmente incorrere, affinché in un'eventuale seconda edizione sia riveduta e corretta. Un errore, per esempio, da emendarsi nel primo volume è stato recentemente segnalato da Vittorio Spinazzola nel *Bollettino d'arte del Ministero dell'Istruzione* (aprile 1913), a proposito di un rinoceronte in rilievo marmoreo del Museo di Napoli descritto e riprodotto dal Keller come proveniente dagli scavi di Pompei; mentre in realtà è una copia del celebre disegno del rinoceronte di Dürer. Ed una probabile falsa interpretazione, a parer mio, di due poesie famose voglio io oggi indicare a coloro che conoscono ed amano gli animali ed il gentile, geniale cantore del passero di Lesbia.

Nel descrivere i passeracei conosciuti dagli antichi il Keller in questo secondo volume (pp. 71, 80 e 90) della sua opera, contradicendo senza ragione la comune opinione, sostiene che il passero di Lesbia, cantato da Catullo, non sia, come finora da tutti s'è ritenuto, il passero domestico (*passer domesticus*) ma si debba indubbiamente, « fraglos », riferire al passero solitario (*passer solitarius* o *turdus cyanus*) o, com'egli scrive, *passere solitario*. Ragioni per questo strano riferimento egli non ne dà alcuna, oltre a dire che il passero comune non diviene mai cosí domestico com'è descritto da Catullo. Ciò non è esatto. Per mia personale esperienza e per acquisite conoscenze posso dire che il passero, quando è preso nel nido e si riesce, nutrendolo, a salvarlo dalla morte, si addomestica facilmente e, pur restando vivacissimo, può esser tenuto libero in casa senza chiuderlo in gabbia. Un'esperienza di tal genere, fatta col birichino ed insolentissimo passero di Vienna, il notissimo *Wiener Spatz*, è riferita dal grande fisico e fisiologo viennese E. Mach a pag. 61-62 della sua opera sulla *Analyse der Empfindungen*, Jena, 1911. Ma, a parte tali esperienze di psicologia animale, facilmente controllabili, vi sono ineccepibili ragioni estetiche, che dimostrano come il passero cantato da Catullo non possa essere altro che il comune passero domestico.

Ne è prova anzitutto la mirabile descrizione della sua festevolezza, vivacità, birichineria e morsicchiante acredine, quale appare in entrambe le poesie:

> Passer, deliciae meae puellae,
> Quicum ludere, quem in sinu tenere,
> Quoi primum digitum dare adpetenti
> Et acris solet incitare morsus,
>
> . . . .
>
> Nec sese a gremio illius movebat,
> Sed circumsiliens modo huc modo illuc
> Ad solam dominam usque pipilabat.

e quale è stata anche resa, nella sua traslazione, da Byron, il piú musicale di tutti i poeti, con i melodiosissimi versi:

> ¡And softly fluttering here and there,
> He never sought to cleave the air,
> But chirrup'd oft....

Infatti il passero è quasi il prototipo di quella estrema mobilità, che Leopardi cosí giustamente ha descritta come caratteristica degli uccelli: « Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile ». Invece il passero solitario, di indole, com'è noto, grave e malinconica, è il meno vivace o, direi quasi, il piú immobile dei passeracei. Fermo per lunghe ore sopra una rupe od un rudero, canta senza dimenarsi, quasi assorto e perduto nella lunga onda della sua fluente armonia. Tale lo canta il simbolico passero solitario nei suoi versi immortali:

> D'in su la vetta della torre antica,
> Passero solitario, alla campagna
> Cantando vai finché non more il giorno;
> Ed erra l'armonia per questa valle.
> Primavera d'intorno
> Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
> Sí ch'a mirarla intenerisce il core.
> Odi greggi belar, muggire armenti;
> Gli altri augelli contenti, a gara insieme
> Per lo libero ciel fan mille giri,
> Pur festeggiando il lor tempo migliore:
> Tu pensoso in disparte il tutto miri;
> Non compagni, non voli,
> Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
> Canti, e cosí trapassi
> Dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.

Se il Keller avesse conosciuto o, conoscendolo, si fosse ricordato del canto del nostro sommo poeta, non avrebbe mai pensato, io credo, ad identificare il saltellante, cinguettante, morsicchiante, sollazzevole, scherzevole e giocoso passerotto di Lesbia col mesto, melodioso uccello, scelto da Leopardi per suo simbolo.

A ciò si aggiunga, che i morsi (*acris morsus*), i saltellamenti e gli svolazzi continui dei passeri sono in relazione con la loro instancabile amorosità e lussuria, per cui, al pari dei colombi essi erano presso gli antichi, come osserva lo stesso Keller, sacri a Venere: *Lugete, o Veneres Cupidinesque, Passer mortuus est meae puellae Passer, deliciae meae puellae.* Saffo in un frammento d'una sua ode descrive come era discesa a lei l'invocata Venere a volo sulle ali dei passeri: *i bei passeri veloci con le ali remeanti sulla scura terra la traevano a volo dall'etere.* E Lisistrata, spaventata dall'ardore amoroso delle sue compagne chiuse sull'Acropoli, dice (vedi nella magnifica traduzione del Romagnoli) come appena poté riafferrarne

> per i capelli, ieri, una già pronta
> a volare, a cavallo a un passerotto

dove la chiamava il desío. Questi caratteri dell'uccelletto caro a Lesbia, i quali armonizzano anche cosí bene col carattere stesso della proterva, voluttuosa fanciulla, non si adattano al passero solitario: nessuna immagine di lascivia e di lussuria conviene al mesto, melodioso, solitario cantore.

Il canto soprattutto non permette d'identificare col passero solitario l'uccello descritto da Catullo. Che cosa infatti ha di comune il cinguettío, il pigolío (*pipilabat*, dice Catullo; *chirrup'd*, traduce magnificamente Byron) del passero di Lesbia con la voce lunga, calda, flautata del passero solitario? Per questa non è possibile altra espressione, che quella fissata da Leopardi per l'eternità: *Canti.... Ed erra l'armonia per questa valle.* — Al passero cinguettante sia dunque caro il dito ed il seno ed il grembo di Lesbia; ma al solitario sia sacra la vetta della torre e l'ampiezza della valle, che ne accolga il canto e lo rimandi verso il libero cielo. *Ille canit: pulsae referunt ad sidera valles.* Né questa è una impressione, destata da quell'uccello solo in Leopardi. Già prima di lui un altro sommo spirito italico, benché sí diverso dal sublime poeta, l'immenso spirito di Giordano Bruno aveva, nei sonetti proemiali *De l'infinito, universo e mondi*, scelto il passero solitario come simbolo di sé stesso e del suo folle volo verso l'infinito:

> Mio passar solitario, a quelle partí,
> A quai drizzasti già l'alto pensiero,
> Poggia infinito; poi che fia mestiero
> A l'oggetto agguagliar l'industrie e l'arti.
>
> . . . .
>
> Quindi l'ali sicure a l'aria porgo,
> Né temo intoppo di cristallo o vetro;
> Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.
> E mentre dal mio globo a gli altri sorgo
> E per l'etereo campo oltre penetro:
> Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.

Resti dunque per noi sempre vivo il gaio passerotto di Lesbia negli impareggiabili versi di Catullo: come del pari spieghi immortale il suo volo ed il suo canto il passero solitario nei simboli eterni, se pur tristi, di Bruno e di Leopardi.

Perché questi grandi poeti, i quali fissano durabilmente, per la gioia di noi poveri mortali, le fluttuanti, labili immagini del mondo dei fenomeni e delle forme, si servono sempre dell'esatta visione della realtà, con cui fanno scaturire nei nostri spiriti un mondo di pensieri e sentimenti inesprimibili. Veggasi, per esempio, giacché siamo in tema di uccelli, che cosa dalla visione delle rondini sa trarre il poeta dei poeti al principio della sesta scena del primo atto del *Macbeth*. Qui l'uccello è chiamato *martlet*, corrispondente al moderno *martinet* o *martin*, che può significare rondone (come l'ha tradotto Diego Angeli), ma anche, e piú esattamente, perché il rondone si dice *swift*, significa balestruccio. Che Shakespeare avesse in mente le rondini, è dimostrato dalla descrizione dei loro nidi pendenti dai fregi e cornicioni del castello, come li costruiscono appunto le rondini ed i balestrucci (*Hirundo urbica, hirundo rustica, progne*); mentre, com'è noto, i rondoni (*Apus* [*cypselus*] *apus*) nidificano nei fori e nelle fessure delle rupi e dei muri. Ora ecco la scena. Il re Duncan col seguito arriva nel dolce vespero estivo innanzi al castello di Inverness e, inconscio della tragica fine che ivi lo attende, resta incantato della bellezza del sito e della soavità dell'aria: « Questo castello ha una sede piacente; l'aria dolce e fina s'insinua nei nostri sensi gentili »; e Banco, anch'egli inconsapevole della tragedia imminente, osserva: « Quest'ospite estiva, la rondine amica dei templi, prova con la sua cara dimora, che l'alito del cielo qui odora carezzevole: non v'è aggetto, fregio, sporgenza, né cantone opportuno, in cui quest'uccello non abbia fatto il suo pendulo letto e la culla procreante: dove essi piú frequentano e nidificano, io ho osservato, l'aria è delicata ». E qui appare sulla porta del castello lady Macbeth. — Si può immaginare niente di piú semplice e, al tempo stesso, di piú straordinario? Io non posso far rivivere in me questa scena, senza provare un fremito, che mi par quasi giunga nelle misteriose radici cosmiche del mio essere, in modo da farmi sentire tutto il brivido dell'esistenza nei suoi due poli della vita e della morte. Fuori: la chiara dolcezza del vespero estivo, con l'aria odorosa, con i voli delle rondini, con i penduli nidi, le piccole culle, in cui già pigola la prima, tenera, morbida vita, pur ora schiusa dall'uovo, per respirare, mangiare, amare, godere. Dentro: il bieco, scuro castello, il sonno grave dopo il cibo ed il poto, la sanguigna uccisione, la morte ed il portiere ubriaco, che immagina di essere il portiere dell'inferno! — Non è questa breve scena quasi un simbolo della vita e del mondo? Del mondo quale lo concepiva anche Walther von der Vogelweide nei suoi versi stupendi: *Il mondo è bello di fuori, verde, bianco e rosso: dentro di color nero, scuro come la morte?* — Ma anche il passero di Lesbia, *Qui nunc it per iter tenebricosum, Illuc, unde negant redire quenquam*, passa, dopo le carezze e gli spassi, nel mondo scuro della morte. — Ecco dove possono condurci i grandi poeti con la semplice descrizione di un passero o di una sera popolata di rondini.

G. De Lorenzo.

L'Austria com'è oggi

Non so se il libro di Virginio Gayda (1) sull'Austria contemporanea possa valere per una di quelle cortesie italo-austriache che la buona volontà reciproca dei due stati da qualche tempo vanno combinando con un certo successo. Ma è un libro che doveva essere scritto. Perché era tempo che in Italia l'Austria non fosse piú pensata e giudicata al lume di alcuni luoghi comuni: il rancore quarantottesco degli studenti rompivetri e la tacita ammirazione dei ben pensanti per l'amministrazione e per l'esercito austriaco sono oramai, se non luoghi comuni, due verità rivedibili. Difficili, diciamolo subito, a rivedersi, perché l'Austria tutta quanta è difficile: organismo composito che riesce a perpetuare l'illusione di un'unità robusta, caos tumultuante che ritrova ogni giorno un suo equilibrio provvisorio, non consente definizioni che lo definiscano tutto. Può darsi che agli effetti della politica estera basti che sia definito uno solo dei suoi elementi, quello governativo. Ma per quanto questo si sforzi a nascondere tutti gli altri, anche questi si rivelano ogni giorno piú in una serie di fatti, di cui anche il nostro pubblico è piú o meno informato. Se non che l'informazione non basta: esige il commento: sono fatti che muovono da forme sociali e da abitudini mentali profondamente diverse dalle nostre; per comprenderli bisogna essere aiutati da chi li abbia un po' vissuti.

Interessante in ogni modo questa vita austriaca piú che non si creda, ed anche per chi potesse astrarre da ogni rapporto di vicinato — amicizia o inimicizia che sia. Esempio impressionante della indipendenza della realtà dalla logica che tenta di coordinarla. Difficile, come ho detto.

Ma Virginio Gayda è riuscito a quest'opera che nessuno dei nostri giornalisti informatori dall'Austria — anch'egli è un giornalista — aveva ancora osata. Evidentemente egli ha un'intuizione sintetica immediata: una facoltà invidiabile a inquadrare i fatti occasionali nei problemi generali che li hanno prodotti; cosí, scrivendo degli articoli — anche questo libro, come quasi tutti quelli della collezione Bocca è una raccolta di articoli — egli scriveva i capitoli di un libro organico. Nella infinita varietà della vita austriaca possono esserci ancora molti aspetti di cui la nostra curiosità debba saziarsi, ma lo schema è già pronto in questa *Crisi di un impero*.

Crisi? Dunque anche il Gayda conferma il vecchio presagio farmaceutico che aspetta la morte del vecchio Imperatore per vedere le conseguenze che il destino saprà dedurre dalle illogiche premesse dell'antico impero d'Absburgo? Sarebbe puerile. Il Gayda è andato in Austria senza preconcetti. È, per quanto si può essere, imparziale. Si capisce, leggendo il suo libro, che egli non ha cominciato ad osservare l'Austria né con antipatie tradizionali né con simpatie occasionali: aveva un suo metodo relativamente scientifico, il determinismo economico o materialismo storico, come volete chiamarlo. Ma ben presto si è dovuto convincere che il suo metodo si mostrava insufficientissimo a capire un paese il cui fermento vitale è tutto nelle lotte nazionali. Ha riconosciuto il suo errore ed ha onestamente affermato anche lui che la somma delle crisi austriache è una crisi di nazionalità.

Ma crisi non equivale agonia: non significa, se non per i semplicisti, un passaggio anormale fra due Stati normali. Nella realtà della storia, che non ha affatto le esigenze della logica, le crisi possono anche esser perenni. Quella austriaca è cominciata — un po' per merito nostro — nel 1859; continua, continuerà. « Cosí avviene sempre in Austria. Per questo l'Austria non vive e non muore mai, prosegue per decenni, come una malattia cronica ».

Questo non lo ha scritto un austrofobo giornalista italiano; egli non fa che citare l'arciduca austriaco Massimiliano.

---

(1) Virginio Gayda, *La crisi di un impero* (pagine sull'Austria contemporanea) — Torino, Frat. Bocca, 1913.

* * *

Le lotte nazionali dunque prima di tutto. Otto nazioni — senza contar l'Ungheria che fa da sé ma pure influisce sulle lotte austriache — ciascuna con i suoi postulati, che qualche volta si riconnettono al destino di una stirpe, ma qualche altra non superano delle specialissime esigenze regionali. Lo storico vorrebbe concentrarle in un numero minore. Non può. I tedeschi, che combattono per la difesa di un'egemonia piú che altro linguistica minacciata, non hanno tutti gli stessi sottintesi: ci sono i pangermanisti, forma d'irredentismo anche religioso — ricordate il *Los von Rom* — ma che il governo sopporta per amor della Germania attuale e per una tradizione memore di quando il sacro impero germanico era l'Austria: ma ci sono i tedeschi cattolici, leali, conservatori aristocratici della piú pura idea dello Stato austriaco.

E poi gli slavi. Quindici milioni, una maggioranza assoluta. No — nota il Gayda — «invece che quindici milioni di slavi, io direi piuttosto che vi sono in Austria sei milioni di czechi, quattro milioni e 250,000 polacchi, 3 milioni e 335,000 ruteni, 1 milione e 200,000 sloveni, 700,000 serbi e croati». È un'osservazione fondamentale. La tesi dell'irredentismo slavo che la guerra balcanica ha messo di moda, o è infondata o deve essere impostata in un modo diverso da quello che troppi s'immaginano. Nello slavismo austriaco si può precisare al piú una questione slava meridionale, di cui soltanto un piccolo particolare può avere una cert'aria irredentistica. Ma gli slavi che piú premono allo Stato e sullo Stato, czechi, polacchi, ruteni, fanno questioni particolari, spesso discordi fra loro. Il.... divisionismo, di cui l'arte del governo austriaco è sempre maestra, ha trovato argomenti che neutralizzano quanto basta le affinità linguistiche.

In sostanza tutti questi slavi si propongono delle finalità che non minacciano lo Stato austriaco; forse tendono a consolidarlo, trasformandolo. Essi vogliono conquistare lo Stato; aver la maggioranza in parlamento — per quanto esso conti poco —, vogliono avere i loro ministri; i consiglieri della corona, alti e bassi impiegati quanti piú possono della loro nazionalità. Qualche volta la minaccia di una simpatia centrifuga oltre i confini si risolve praticamente nel far nominare un numero maggiore di capistazione connazionali. I serbi possono insinuare piú gravi sospetti. Per placarli, il governo sarebbe stato disposto ad annettersi anche tutta la Serbia; ma la buona intenzione è stata piuttosto compromessa. Forse si placheranno definitivamente con il sistema del trialismo, a cui si vuole che il futuro imperatore non sia contrario. Ci andranno di mezzo gli italiani; ma quando si è pochi, non conta nulla rappresentare una delle colture superiori dell'impero. Forse, se almeno il Veneto avesse avuto il buon senso di rimanere congiunto alla monarchia.... La quale non domanda ai suoi sudditi altro che di rimanere quello che è, austriaca, cioè un'unità amministrativa che può parlare tedesco e magari slavo e magari — teoricamente — italiano, ma non può nella sua mentalità accogliere un pensiero che sia italiano.

* * *

La impossibilità di un'intesa spirituale fra Austria e Italia è sempre questa; che il nostro è un paese nato dalla rivoluzione e l'Austria no: il '48 in Austria non è stato che una dimostrazione. La borghesia ha potuto far riconoscere un po' per volta i suoi diritti; può praticamente lavorare e far lavorare come in qualunque altro Stato di Europa, ma non è mai andata al governo come classe sociale. Il governo è rimasto alla nobiltà: alla grande nobiltà fondiaria che domina a corte e nei «circoli dirigenti», e a quella specie di nobiltà governativa che si acquista diventando funzionari dello Stato, nell'esercito o nell'amministrazione. Il clero cattolico basta a dare un contenuto ideale a questi elementi di governo. Gli altri, educati a questa concezione di Stato, divisi nelle lotte nazionali non hanno né tempo né forse capacità di trasformare l'indole fondamentale dello Stato.

Ci sono dunque ancora delle potenti forze centripete che assicurano l'Austria di domani identica all'Austria d'oggi. Il meccanismo antico continua ad andare da sé: chi lotta per afferrarne le leve non ha un vero interesse a distruggerlo. C'è il socialismo che nelle elezioni del 1911 si è affermato numericamente alla Camera: potrà magari ottenere dal governo delle leggi sociali non inutili ai suoi fini, ma non potrà certo fare la rivoluzione di un paese che non ha avuto ancora la rivoluzione borghese. E poi oramai quasi dovunque il nazionalismo lo ha intaccato, non solo per esempio degli altri partiti, ma perché le condizioni e i bisogni di ciascuna nazionalità sono realmente diversi; il misero proletariato sloveno non può certo far causa comune con il proletariato tedesco dei distretti industriali che in confronto ad esso è una specie di aristocrazia operaia. Un proletariato agricolo c'è, ma, lontano dalle città — in Austria ci sono pochissime città — segue il clero alleato dei grandi proprietari contro gli israeliti, che per un caso abbastanza strano sono divenuti gli amministratori dei proprietari e che prendono su di sé l'odio che potrebbe toccare ai loro principali.

Esaminando tutti i partiti nuovi che anche l'Austria ha prodotti in questi ultimi anni, è evidente che nessuno di essi è partito da soddisfare a bisogni generali del paese. Non hanno programmi generali: chi li ha creati si è contentato di proporre delle piccole questioni immediate da risolvere. Cosí è nato quel ridicolo partito dell'impero, i cristiano-sociali, che hanno spadroneggiato fino a ieri a Vienna: favorito dal governo perché cattolico e lealista non ha voluto vedere piú che i piccoli interessi dei piccoli borghesi contrari alla grande borghesia industriale in gran parte israelita; ed è vissuto ed è divenuto un fattore, per lo meno amministrativo, importante lasciandosi guidare da alcuni demagoghi antisemiti.

Ma è un partito lealmente austriaco, alleato piú o meno inconsapevole delle sfere dirigenti, anch'esse antisemite. Ed è una forza conservatrice appunto perché è austriacamente patriottico. Il patriottismo austriaco può essere incomprensibile a tutti i patriottismi che si fondano sulle unità nazionali, ma esiste. È la coscienza piú o meno confusa che, non ostante tutte le divergenze di razza, di religione, di civiltà, l'esistenza di un grande Stato accentratore è una necessità di vita. Consente non solo di fare una politica estera tutt'altro che di raccoglimento, ma anche di fare i proprî interessi privati e di godersi individualmente la vita, con la sola esclusione di non occuparsi di politica, nemmeno interna.

Non ostante le apparenze contrarie, questi buoni austriaci che, magari per interessi opposti, amano l'Austria come è, sono sempre la maggioranza. La loro particella di sovranità l'hanno lasciata ai pochi che sono in alto e che comandano effettivamente, misteriosi e insindacabili. Una delle grandi forze conservatrici dell'Austria è sempre la mancanza di un'opinione pubblica, di un giornalismo capace di agitarla tutta; e soprattutto la mentalità media dell'austriaco anche colto, priva di idee generali, limitata, puerile. «Non c'è — scrive il Gayda — in Austria una grandezza spirituale, come la si trova in Germania; non c'è un movimento popolare vivo del pensiero; non ci sono neppure grandi editori, libri, riviste». Chi conosce un po' l'Austria sa che è proprio cosí. Possono esistere, esistono anzi, a Vienna, scrittori di mentalità europea: sono dei solitari, senza seguito. Gli uomini rappresentativi che ciascun partito e ciascuna nazionalità mettono in vista, giudicati fuori delle piccole contingenze del loro partito, sono insignificanti. I loro migliori uomini di Stato sono dei passabili amministratori *routiniers*. I veri dirigenti dell'alta politica, i misteriosi ispiratori dei circoli dirigenti, assicurano il loro prestigio nel loro mistero. In questo Stato, sotto alcuni aspetti accentratore, non è facile arrivare a scoprire dove sia la mente centrale I malevoli possono sospettare che non ci sia. La forza del suo grande meccanismo statale ha l'aria di essere automatica.

* * *

E qui bisognerebbe esaminare quello che valgono i due congegni fondamentale del grande meccanismo resistente: l'amministrazione e l'esercito. Il Gayda li studia; può sbagliare nel giudicarli, ma ci sono altri che li giudicano come lui, senza ammirazione. In ogni modo sono lenti: la burocrazia austriaca è precisa ma di una pedanteria esasperante. L'esercito, come tutti gli eserciti, è un mistero; certo ha la forza che gli viene dall'essere una casta che vive nel paese non per servirlo ma qualche volta per asservirlo. Nessuno dei suoi attuali capi e dei suoi gregari ha mai combattuto: e gli eserciti — si sa — si giudicano dopo. In compenso ha molta volontà di battersi. C'è un capitolo del Gayda che documenta molto largamente come il suo avversario preferito sarebbe l'esercito italiano. Ma si può anche supporre che Conrad si sia convertito.

Quello che è certo però è che l'Austria nel suo insieme non ha mutato la sua struttura fondamentale. L'interesse nuovo che essa presenta è nel numero crescente dei problemi particolari che agitano la sua vita senza riuscire, forse senza volere alterarla sul serio. L'Austria è ancora un governo, che par guidato da una specie di imperialismo mistico, in un paese occupato da questioni pratiche di carattere spesso particolarissimo: né Stato né paese veramente progressivi....

Ma ho detto che non si può definirla. Intanto per capirla il Gayda è un eccellente chiarificatore.

Giulio Caprin.

L'EVOLUZIONE DELLA SCENOGRAFIA

Ho visto l'altro ieri su *Comoedia illustré* i bozzetti degli scenari che Leone Bakst ha composti per la *Pisanella*. Il primo, quello del prologo, che rappresenta la vasta sala del palazzo del re, è riprodotto in tricromia, ed è una ricca e grave armonia di toni verdi e azzurri, su cui si staccano come macchie sanguigne i magnifici costumi bizantini. Gli altri sono riprodotti in una sola tinta, ma dalle descrizioni apparse sui giornali, ho cercato di immaginare le armonie cromatiche delicate o violente che essi hanno realizzate.

Questi scenari devono essere stati veramente una musica per gli occhi, e cosí ricca e profonda da sopraffare quella pur meravigliosa delle parole: «I tre maghi russi — scrive Gaio in una corrispondenza da Parigi — Bakst mago del colore e dell'invenzione pittorica, Mayerhold mago degli atteggiamenti, Ida Rubinstein maga delle espressioni silenziose e del gesto sobrio, hanno, almeno per gli ignari spettatori della *première*, soffocato la poesia, anzi il dramma, che ha conosciuto cosí, come la *Pisanella*, la piú profumata delle morti. Con una innovazione napoleonica Mayerhold trasporta gli attori nel fondo della scena perché il quadro se ne avvantaggi, e forse perché non conosce una parola di francese non si preoccupa se l'innovazione avvicina cosí il dramma alla pantomima» (1).

La colpa in verità è del poeta che ha voluto come collaboratore un artista quale Leone Bakst. Ma il fenomeno che si è prodotto nella *Pisanella* non deve farci vedere nella modernissima arte scenografica, che è assenzialmente russa, una esagerazione dell'elemento decorativo a scapito di quello drammatico. Questa arte novissima di animare la scena non dobbiamo in altre parole studiarla nei drammi in cui si è aggiunta — diciamo cosí — occasionalmente (alludo al *Boris Godounof*, al *San Sebastiano*, e alla recentissima *Pisanella*) ma nelle rappresentazioni coreografiche dei balli russi, con le quali e per le quali essa è sorta. In questo genere di rappresentazioni la sua funzione è ben diversa. Non costituisce piú come nei drammi parlati l'elemento decorativo ma quello essenziale dello spettacolo. Si può dire anzi che essa tenda a costituire il solo elemento visibile del dramma, e che quello decorativo sia costituito invece dagli aggruppamenti di personaggi e dalle macchie di colore dei costumi.

Quest'evoluzione profonda è — come vedremo — intimamente connessa e parallela a quella del dramma, ed è analoga a quella che si è prodotta nella pittura, verso la fine del '600, in cui il paesaggio, da sfondo del quadro, con Jacob Ruisdael, con Salvator Rosa e col Lorenese diviene invece «il quadro».

* * *

Nel dramma parlato, dicevo, la scenografia è un elemento decorativo e, si può dire, superfluo. Perché il dramma sussista, è sufficiente che ci sia l'attore, che ci sia cioè l'elemento plastico oggettivo che integri quello soggettivo delle arti musicali, da cui il dramma trae origine. «L'apparato scenico è certo la parte piú attraente, ma nello stesso tempo la piú materiale ed affatto estranea all'arte poetica».

Cosí Aristotele. E questa primitiva concezione della scenografia è anche determinata dal fatto che gli spettacoli presso i greci avevano luogo all'aperto, e che molte cose che noi rappresentiamo con facilità dovevano essere semplicemente suggerite agli spettatori. Il potere d'immaginazione del pubblico antico, su cui faceva affidamento il poeta, apparirà meglio anzi, quando si consideri che le parti di donna erano rappresentate da uomini, e che gli attori, con le maschere enormi, i coturni che ne rialzavano la statura, e le imbottiture che ne esageravano le forme, erano ben lontani da quell'ideale plastico che i greci avevano realizzato nella scultura.

La scena del teatro medioevale era, come è noto, divisa in «mansioni», che rappresentavano sommariamente gli edifici e le città in cui si trasportava l'azione. Ed ancora piú semplice era quella del teatro di Shakespeare: un unico sfondo, su cui i varî ambienti venivano suggeriti da qualche mobile o indicati da un cartello.

Ma in Italia il pubblico, piú raffinato, non poteva contentarsi di una scenografia cosí sommaria e rudimentale. Degli artisti come il Ghiberti, il Brunelleschi, il Pollaiuolo, il Bernini, non disdegnano di mettere l'opera loro al servizio del teatro, e gli spettacoli drammatici raggiungono cosí una magnificenza straordinaria. Alla rappresentazione della *Calandra* in Urbino, scriveva B. Castiglione a Federico di Canossa «vedevasi un tempio tanto ben finito, che non saria possibile a credere che fosse fatto in quattro mesi, tutto lavorato in stucco, con istorie bellissime, finte le finestre d'alabastro, tutti gli architravi e le cornici d'oro fino e azzurro oltremarino».

Nel teatro di musica, poi, in cui non vi erano come in quello di poesia limiti di tempo e di luogo, le scene rappresentavano il Tartaro, l'Eliso, il Caos; e boschi, selve, giardini; e apparivano carrozze tirate da veri cavalli, carri trionfali, cervi, cinghiali. Ma nell'opera la magnificenza dello spettacolo soffoca il dramma, cosí come la musica soffoca la poesia.

Riccardo Wagner nella sua riforma del teatro ha modificato radicalmente il concetto della scenografia. Egli l'ha tolta all'arbitrio del decoratore e l'ha asservita alla poesia, dando un contenuto e un significato preciso ad ogni elemento di essa. Ma il suo principio estetico, che «nulla di ciò che si può rappresentare con i mezzi di cui si dispone si debba suggerire o solamente indicare, e che tutto debba essere mostrato» (1), conduce nel suo teatro a degli eccessi di verismo (si pensi al Drago, all'uccellino, al tiglio che muove le foglie), per cui in fondo siamo costretti a dar ragione a Leone Tolstoi. Da noi infine Gabriele d'Annunzio, nei suoi primi drammi in versi (nella *Francesca* cioè e nella *Figlia di Jorio*) ha spinto fino alle estreme conseguenze il principio wagneriano. Non solo ha impregnato di poesia ogni piú piccolo elemento decorativo ed ha elevato l'utensile e il frutto «ad alte significazioni e potenze», ma è riuscito ad ottenere nei costumi e negli arredi la piú assoluta e scrupolosa esattezza di ricostruzione storica o di ambiente.

Ora questa esattezza si è dimostrata — anche se ispirata ad un alto senso di poesia — estranea all'arte ed inutile se non dannosa al dramma. E un movimento di reazione si è venuto cosí delineando contro il verismo, che fino a qualche anno fa ha imperato senza contrasti sul teatro di musica e di poesia.

* * *

Questo movimento è stato generale. In Inghilterra rappresentato da Edward Gordon Graig e da Granville Barker, in Russia dal Mayerhold, in Italia dal Fortuny, il quale fin dal 1901 ha cercato di sostituire alle tele dipinte delle proiezioni luminose. Ma è soltanto in Germania che le nuove idee sulla messa in iscena hanno preso una forma concreta. Nel 1908, a Monaco di Baviera si è fondato addirittura un teatro, il «Künstler Theater», diretto da G. Fuchs, in cui sono messi in pratica i nuovi principî di scenografia. Essi sono stati formulati da un gruppo di artisti notissimi (fra cui Fritz Erler, Th. Heine, Marsop) i quali poi nel 1910 hanno esposti i loro bozzetti al «Salon d'Automne» di Parigi.

Lo scultore ed esteta Hildebrand, in un saggio intorno all'opera di Monaco, cosí riassume la nuova teoria, la quale è perfettamente contraria a quella enunciata da Wagner: «Il problema da risolvere — egli dice — consiste nel trovare la dose precisa d'impressione visiva necessaria per secondare la situazione, e non già per distogliere l'attenzione dell'esperienza drammatica per condurla su se stessa....». «Con due alberi ben piazzati evocare un'intera foresta, con una cantonata di una via destar l'immagine di una intera città, ecco quel che conta sulla scena. Imperocché accade allo spettatore come al bambino, a cui si dà un fantoccio troppo realistico e troppo particolareggiato. Niente gli resta da completare con la sua fantasia. La realtà soverchia del pupazzo sciupa il mondo immaginario del bimbo» (1).

Con questi principî, di un indiscutibile valore estetico, sono stati messi in iscena dal 1908 in poi, e con un successo costante, il *Faust*, l'*Amleto*, il *Sogno di una notte d'estate*, e moltissime altre opere antiche e moderne. E l'esempio è stato seguito recentemente, per merito del Barker, anche in Inghilterra, dove si era abituati nelle rappresentazioni shakespeariane alle spettacolose messe in iscena dell'Irwing.

È meravigliosa la semplicità dei mezzi adoperati nel teatro di Monaco: due scene laterali fisse, oppure una centrale, costituente come un'arcata, ed una specie di muro che divide il palcoscenico orizzontalmente, e, tenendo gli attori lontani dallo sfondo, fa sí che si ottengano degli ottimi effetti di rilievo.

E sono nello stesso tempo meravigliosi gli effetti raggiunti con mezzi cosí semplici. Ho sott'occhio uno scenario di *Kismet* (un dramma tolto dalle *Mille ed una notte* e messo in iscena l'anno scorso da Ernst Stern) il quale rappresenta il mercato di Bagdad. Dietro i gruppi pittoreschi dei mercanti non vi è che un'arcata a sesto acuto, tutta cosparsa di rose, come una siepe fiorita, e nella luce dell'arco, lontano, una palazzina bianca, su di un cielo di cobalto. È quanto basta per farci sentire il profumo indefinibile ed il fascino dell'Oriente. In un altro scenario una balaustrata e due festoni di lampioncini, uno nel primo piano, l'altro lontano, nello sfondo, bastano a farci immaginare una festa notturna in un parco settecentesco. Nei drammi shakespeariani poi, in cui sono necessari dei rapidi mutamenti di scena, delle cortine trasformano l'ambiente in una stanza, e un paramento grigio steso per tutta la lunghezza del palcoscenico provvede il muro di una strada.

* * *

In fondo però questi novissimi criteri di messa in iscena non rappresentano che un ritorno sapiente e cosciente alla semplicità del teatro antico, greco o shakespeariano. Non segnano una evoluzione del concetto della scenografia. Questa evoluzione appare invece nell'arte degli scenografi russi, e soprattutto in quella di Leone Bakst, di cui ora possiamo ammirare tutta l'opera, raccolta in un magnifico volume (2).

Non che i principî a cui s'ispirano i russi sieno contrari a quelli degli artisti di Monaco. Anch'essi sono degli impressionisti e pensano che sulla scena convenga suggerire piuttosto che rappresentare. Lo scenario di quella deliziosa azione coreografica che Michele Fokine ha composta sulla musica del «Carnaval», non è costituito (ed è dovuto al Bakst) che da un pannello di un verde oliva delicatissimo, su cui si staccano come figure di sogno le creature evocate dalla musica di R. Schumann: Florestano, Eusebio, Colombina, Pierrot. Non si potrebbe essere piú sobrii di cosí. Ma negli altri balli, gli scenari costituiscono di per sé stessi, come nella *Pisanella*, dei quadri meravigliosi, delle armonie e delle modulazioni di luci e di colori, in cui diventano per cosí dire visibili quelle dei suoni che le hanno ispirate. E sono essi, dicevo, che costituiscono l'elemento visibile della rappresentazione scenica, nella quale le persone divengono come in un paesaggio delle semplici macchie decorative.

Già il Noverre, il grande riformatore della danza ed il precursore di questo genere di spettacoli, si era preoccupato di armonizzare i costumi con gli scenari. Per i decoratori russi questa è una conseguenza naturale. «I costumi nascono dagli scenari - ha scritto E. Vuillermoz - come i fiori dalla pianta».

L'evoluzione della scenografia, che da elemento decorativo diviene essenziale, è intimamente connessa, aggiungevo, a quella del dramma musicale, il quale da verbale tende a divenire puramente fonico. Ho studiato altrove questo fenomeno interessantissimo. Qui mi limiterò a far notare che queste tendenze sono già visibili nell'opera di Wagner, nella quale opera ogni forma di arte piú moderna si può dire sia contenuta in germe.

Nelle pagine piú belle e piú note del teatro wagneriano: nel primo quadro dell'«Oro del Reno» nella «Cavalcata delle Walkirie» nell'«Incantesimo del fuoco», nella «Vita della foresta» (accenno a scene della tetralogia, ma potrei citare una quantità di pagine simili sparse in tutta l'opera del maestro) la musica pura e non la parola rappresenta l'elemento uditivo del dramma, e la scena, non piú l'attore, quello visivo. Se nel primo quadro dell'«Oro del Reno» non vedessimo le Ondine, le trasparenze verdastre dell'acqua basterebbero a farci vedere la vita profonda del fiume, che sentiamo fluire nell'orchestra. Se nella «Cavalcata delle Walkirie» non vedessimo le Walkirie ed ascoltassimo la musica innanzi a uno sfondo di cielo nuvoloso e lampeggiante, noi vedremmo meglio (e questo fatto prova la debolezza della teoria di rappresentare tutto ciò che è possibile) le vergini caste e selvaggie «sovra i nembi natanti, l'erte criniere al cielo».

Ma non potremmo sopprimere ugualmente la scena senza alterare profondamente il carattere dello spettacolo. Solo quando la musica non ha piú alcun carattere descrittivo e rappresentativo, e diviene puramente lirica e passionale, scompare il bisogno della scena e l'attore. Questo fenomeno si produce anche nel dramma parlato. «Di tanto in tanto — nota Gaio — a proposito della *Pisanella*, «una volta per atto, o poco piú, un attore si avanza verso la ribalta staccandosi dal gruppo; e allora soltanto decorazioni, coreografia, colore cedono il passo alla poesia. E poiché secondo il gusto e le conosciute tendenze dell'autore, si tratta di episodi lirici, abbiamo cosí lo strano resultato che la recitazione drammatica è riservata a ciò che di meno drammatico è nell'opera». È invece naturale e logico che ciò avvenga.

La tendenza della musica moderna (la quale è eminentemente descrittiva e impressionistica) ad integrarsi con l'elemento visivo, è documentata infine dal successo che hanno avuto quegli spettacoli coreografici, i quali vanno sotto il nome di balli russi, e costituiscono la sola forma originale e spontanea di rappresentazione scenica che abbia l'epoca moderna.

Poiché quello che dà un immenso valore queste rappresentazioni è il fatto che sono sorte spontaneamente dalla musica, ch esse hanno dato corpo naturalmente alle v sioni che evoca la musica moderna. La m sica determina insomma in esse l'azione, n questa — come nei balli soliti — la music Cosí il ballo *Carnaval* è sorto dalle due n *suites* per pianoforte di R. Schumann, *Shéhérazade*, da un poema sinfonico di Rimsky-Korsakoff, *Les Sylphides*, da pezzi orchestrali di Chopin. E poco tempo fa, obbedendo allo stesso principio, sono stati messi in scena due dei *Nocturnes* di Claudio Debussy: *Nuages* e *Sirènes* cioè il primo e il terzo. Per il primo si rappresentata una notte nuvolosa in un parco, in cui passano bianche figure indistinte. Per l'altro una spiaggia, su cui delle fanciulle svolgono un'immensa e leggera stoffa verdastra.

Il dramma moderno, il quale — si noti solo la sensibilità della razza slava poteva oggi creare, sorge cosí da quella novissima forma di lirica corale che è la nostra musica sinfonica, come l'antico è sorto dal Ditirambo. Noi abbiamo la fortuna di assistere ad un secondo prodigio. E poiché la musica non ha la precisione della parola, e non può esprimere che delle sensazioni, degli stati di animo, l'elemento visibile del dramma (e *drama*, si ricordi, non vuol dire che *rappresentazione*) non è piú costituito dal gesto statuario dell'attore, ma dai movimenti fluttuanti delle masse corali, da armonie di luci e di colori, da paesaggi reali o fantastici, i quali soli possono rappresentare vagamente, come la musica degli stati di animo, delle sensazioni. L'impressionismo sonoro si integra cosí sul teatro moderno con quello visivo.

S. A. Luciani.

Avevo già scritto queste linee quando ho letto l'annuncio di un libro di Edw. Gordon Graig sulla messa in iscena, che credevo pubblicato da un pezzo e fuori commercio: *Towards a new Theatre* - ed. Dent, Londra. Non ho potuto ancora procurarmi questo libro, ma da una breve recensione ho visto che esso non fa che confermare e documentare quanto è detto in questo articolo.

---

(1) «La prima della *Pisanella* a Parigi», *Marzocco*, n. 24.

(1) Wagner a Liszt, 1852.

(1) Non avendo potuto rintracciare il testo originale, tolgo questa citazione da un articolo su *La riforma del palcoscenico* di Carlo Placci. (*Corriere della Sera*, novembre 1908).

(2) *L'art décoratif de Léon Bakst*. Paris, 1913.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BAEDEKER, *Suisse 1913*	10.—
SEILLIÈRE, *Mysticisme et domination*	2,75
Sports - Bibliothèque: «L'alpinisme»	6,50
MATISSE, *Les ruines de l'idée de Dieu*	1,—
JEANNIÈRE, *Criteriologia vel critica cognitionis certae*	9,—
MARVAUD, *L'Espagne au XXe siècle*	5,50
BÉRARD, *La mort de Stamboul*	4,25
JOLIS, *Le budget familial*	[illegible]
MAETERLINCK, *Marie-Madeleine*	[illegible]
CHARLTON, *Origine de la vie* (Expériences avec des solutions salines surchauffées, ill.)	5,50
HAUPTMANN, *Festspiel*	2,70
FRANCE A., *Le génie latin*	3,75
MADELIN, *France et Rome*	3,75
GANCHE, *Frédéric Chopin*	5,50
BARRÈS, *8 jours chez Renan*	3,75
Mémoires d'une chanteuse allemande	8,—
SAGERET, *Le système du monde*	3,75
AULARD, *Études sur la révolution française*	[illegible]
BARDOUX, *L'Angleterre radicale* (Essai de psychologie sociale)	11,—
CRESSON, *L'espèce et son serviteur*	6,50
LABBÉ, *La vivante Roumanie*, ill.	4,50
VERLAINE, *Oeuvres posthumes* - 2 volumi	13,—
GUILLAUME IX D'AQUITAINE, *Chansons*	1,75
COURNOT, *Souvenirs*	8,—
KURZ, *Wandertage in Hellas* (leg.)	9,—
BEAUNIER, *Visages de femmes*	3,75
JANET, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale* (2 volumi)	21,—
MARTIN, *Psychologie de la volonté*	2,75
LOWENFELD, *Comment choisir ses placements?*	4,—
CREUSEN S. J., *Tabulae fontium traditionis christianae*	1,90
MANSION, *Introduction à la physique aristotélicienne*	5,50
JOERGENSEN, *Le néant et la vie*	1,25
PICAVET, *Essai sur l'histoire des théologies et des philosophies médiévales*	8,—

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° luglio a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

La sorella di Chateaubriand

Non si può parlare di Lucile de Chateaubriand, della sorella del grande autore di *Réné*, senza aver paura che la sua immagine vaga e dolce appena apparsa si confonda allo sguardo della memoria e si dilegui adeguandosi al grande mistero di dolore e di poesia che ella illuminò solo a quando a quando di guizzi tremolanti. Par quasi sacrilegio richiamare alla mente, come fanno oggi Louis Thomas e André Beaunier (1), questa creatura che visse a disagio sulla terra, lieve come un sospiro, dolorosa come uno spasimo e sempre circondata d'un mistero che nessuno, forse, svelerà mai, con la convinzione d'essere un'estranea tra i viventi, un cuore incompreso dagli altri cuori umani, un'innamorata in cerca di infiniti ed introvabili amori, una desolata in cerca di un'impossibile consolazione. A sfiorar solo la trama della sua esistenza, essa vi si sfrangia tutta tra le dita o vi sfugge come se fosse stata tessuta di impalpabilità. Certo Lucile ha vissuto, ma non potete pensare alla sua vita, rievocare la sua vita senza riudirla definirsi da sé, nelle poche lettere appassionate ed incerte che di lei ci rimangono, come « una luna nascosta in una nuvola », o « una sabbia mobile che manca sotto i piedi », senza vederla cosí come ella stessa si vedeva, « una lampada che si è consumata nelle tenebre d'una lunga notte e che mira nascer l'aurora in cui sta per morire ». Cercate di fissarla in voi, dinanzi a voi e vi risoneranno in cuore certe parole che ella scriveva in una tremante lettera al fratello : « Amico mio, ho nella testa mille idee contradditorie di cose che mi sembrano esistere e non esistere, che han per me l'effetto di oggetti che non mi si offrirebbero che in uno specchio, di cui non ci si potrebbe, perciò, assicurare di vederle distintamente ». Cosí in questo specchio soltanto voi potete vedere ancora Lucile, come una di quelle idee e di quelle cose che ella vedeva esistere e non esistere....

Non ci resta di questa donna sventurata alcun ritratto se non quello che Chateaubriand ha tracciato di lei nelle *Mémoires d'outretombe*, o quello che un altro poeta che la amò disperatamente e desolatamente, il Chénédollé, ha inciso in un suo diario con parole soavi di lacrime e sussultanti di singhiozzi.

Chateaubriand ci ha lasciata descritta la sorella quale egli la ricordava amica e compagna nella tetra solitudine del castello famigliare di Combourg, in Bretagna, tra il padre arcigno e duro e la madre piagnucolosa, quando fratello e sorella si consolavano a vicenda d'una adolescenza che fioriva come un giglio tra molte spine e s'aprivano l'un l'altro con simpatia il cuore diverso. Era prima una povera bambina trascurata, vestita con gli abiti smessi delle sorelle, fasciata da un busto le cui stecche di ferro le entravano nelle carni sino a produrle delle piaghe e con i capelli ravviati sulla fronte e annodati in treccia da un nastro nero. Ma a poco a poco la bellezza e il dolore l'illuminarono. « Crescevo — dice Chateaubriand — accanto a mia sorella Lucile ; la nostra amicizia era tutta la nostra vita. Il suo viso pallido era accompagnato da lunghi capelli neri ; ella alzava spesso al cielo o volgeva intorno a lei sguardi pieni di tristezza o di fuoco. Il suo portamento, la sua voce, il suo sorriso, la sua fisionomia avevan qualche cosa di sognante e di sofferente.... Lucile ed io ci eravamo inutili. Quando parlavamo del mondo, era di quello che portavamo dentro di noi e che somigliava ben poco al mondo vero. Ella vedeva in me il suo protettore, io vedevo in lei la mia amica. Le prendevano accessi di pensieri neri che duravo fatica a dissipare. A diciassette anni deplorava la perdita dei suoi anni giovani ; voleva seppellirsi in un chiostro. Tutto era per lei inquietudine, affizione, ferita : un'espressione che cercava, una chimera che s'era foggiata la tormentavano mesi interi. Spesso l'ho veduta sognare immobile, inanimata ; ritratta verso il suo cuore, la sua vita cessava di apparire esternamente, il suo seno stesso non si sollevava piú. Pel suo atteggiamento, la sua malinconia, la sua venustà, essa somigliava ad un Genio funebre.... ».

E Chénédollé : « Colui che non ha conosciuto Lucile non può sapere ciò che v'ha d'ammirevole e di delicato nel cuore d'una donna. Ella respirava e pensava in cielo.... ».

Chateaubriand non poteva consolare la sorella, non la comprendeva, anche se cercava di comprenderla. Nessuno la comprendeva. Che cosa rinchiudeva Lucile nel suo cuore ? Il dolore d'esistere ? La notte ? La morte ? Dio ? Iddio ella lo pregava rimanendo assorta e distesa lunghe ore ai piedi d'una croce. La morte le appariva improvvisamente in incubi e visioni che le facevano gittare gridi di richiamo e di paura. La notte ella sembrava respirarla coll'aria stessa che le dilatava il petto convulso. Mentre il fratello si gettava nel gorgo della sua vita magniloquente e gloriosa, questa sua evanescente sorella monacale sfioriva circondandosi di tenebra e di mistero, chiusa rigidamente a sé stessa ed ai suoi. Sembra che un amore non solo non corrisposto, ma nemmeno inteso che ella nutrí per un amico del fratello, il giovine signor di Malfilâtre, consigliere al parlamento di Bretagna, rendesse piú vaneggiante e dolente la sua malinconia ; ma questo amore non inteso, questa passione soffocata non bastano a spiegarci l'abisso di disperazione che era il cuore di Lucile, quella sua morbosa sensibilità che le faceva credere d'essere superflua sulla terra, che la rendeva aliena assolutamente da tutto e da tutti e che le faceva temere, a lei cosí lieve, cosí eterea, di diventar tanto pesante « da urtare senza volerlo, passando, il destino di qualcuno ». E come spiegarci fino in fondo quel suo sentimento dell'incoesione delle sue forze vitali, quella sua tanto affannosa quanto inutile volontà di unificare i suoi atti, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, tutta la sua vita e di dominarla ? Dice una volta : « M'affatico con tutte le mie forze a riafferrare la mia vita, a metterla tutta intera sotto la mia dipendenza » e noi sappiamo che il suo proposito riuscí sempre inutile, inefficace, ch'ella non si possedé mai e che le sue angoscie e le ore del suo tempo mortale furono strappate e ventilate continuamente da un fato intento a disperderle nelle tenebre. La sua esistenza che ella diceva « abbandonata da tutti e pesante tutta intera su sé stessa », in realtà non riusciva, non riuscí ad aver peso....

Chénédollé, il poeta che la amò tanto senza giungere a farla sua, cerca di spiegarsene il mistero dicendo che il cuore di lei fu vittima della ragione e dell'immaginazione. « Lucile è un esempio ben terribile del potere delle immaginazioni forti ». Il troppo immaginare, il troppo riflettere su sé stessa avrebbe uccisa giorno per giorno Lucile. Anche André Beaunier vuol scoprire nella sorella di Chateaubriand una vittima non solo della sensibilità romantica, ma anche della complicazione sentimentale e d'una autoanalisi esasperata. È vero che il Beaunier giunge a vedere in Lucile talvolta persino una nietzschiana, quando non si ostina a riconoscere in lei un albero di vita troppo scosso e dilaniato dal vento della grande Rivoluzione, sconvolto e reso anemico dalle torbide e venefiche atmosfere dell'89.

Il fatto sta, purtroppo, che ci mancano gli elementi fondamentali per ricostituire la vera completa vita di Lucile e dobbiamo procedere ancora con l'aiuto dei riavvicinamenti romantici e delle induzioni sentimentali per accertarne le fattezze. Non sappiamo quasi nulla di preciso e di documentato intorno ai casi piú importanti della vita di Lucile, anche se il troppo esiguo manipolo delle sue lettere ci apre qualche spiraglio sull'animo suo gemebondo. Sappiamo che Lucile fu imprigionata a Rennes dagli uomini del Terrore, come nobile e sorella d'un fuggiasco. Non sappiamo che cosa veramente significò per Lucile questa prigionia, sebben breve, certo non di poca importanza per lei, per l'indole sua. Sappiamo che a trentaquattro anni ella si indusse a sposare un vecchio militare, il signor De Caud, che ne aveva piú di settanta. Perché questo matrimonio ? Perché questa dolorante e fragile anima si abbandonò ad un vegliardo che non poteva darle alcuna gioia, alcun balsamo ? Mistero. E mistero è l'abbandono che ella fa della casa coniugale, un giorno, pochi mesi avanti che il marito muoia. È una fuga ? È un addio consentito ? Se si era sposata per avere un protettore — come vien supposto — perché, per qual motivo, Lucile abbandona ad un tratto questo protettore ? Mistero ! La vita matrimoniale di Lucile è tenebrosa come è tenebrosa la sua vedovanza. Eccola passare da una casa di parenti ciechi e ottusi, ad una casa di religiose, da questa di nuovo alla sua sòlitudine, con quel continuo cambiar di dimora che dava l'idea, com'ella stessa diceva, della sua instabilità sulla terra.

Ed ecco l'amore del Chénédollé. Alle dichiarazioni ed alle richieste del pover uomo prima ella sembra cedere. « Non dico di no ! ». Egli è folle d'amore, ella potrebbe rientrar nella vita coniugale nella certezza di trovarvi un affetto sincero. Perché questa assetata d'amore non risponde al vibrante richiamo ? È ormai troppo sconsolata ? È ormai troppo inaridita ? Tergiversa, scrive lettere ambigue, concede colloqui, poi li rimpiange, permette visite, poi le proibisce. È come chi stia per scendere un gradino decisivo ed esiti e dubiti e poi alfine se ne ritragga spaventato. Lucile ritira al Chénédollé la parola data e cerca di consolare la disperazione dell'innamorato dicendogli che non sarà di lui, ma non sarà nemmeno d'altri. Gli scrive parole vaghe e profonde in cui, spiegandosi non si spiega, e non rivela che una sua sempre piú angustiata afflizione. Dopo una scena alquanto violenta, i due non si vedono piú. Perché ? Per qual motivo ? Ancora un mistero.

E siamo all'ultima fase della lenta agonia di Lucile. Ora Chateaubriand veramente non sa consolare la sorella, abituarla alla vita, liberarla dalle sue disperazioni e dalle sue fissazioni. Ha il torto di non starle piú vicino, di non curarla da sé, di non saper sfiorar quell'anima, quando la sfiora, senza urtarla e forse offenderla. Certo fratello e sorella si amano e ricordano con intima soavità i giorni della loro comune adolescenza ; ma non possono far nulla l'uno per l'altra. Egli è troppo preso da altre cure, ella, anche quando da vicino e da lontano s'abbandona al fratello, non si concede mai tutta e la sentiamo sempre palpitante d'un ignoto timore anche quando ci appare piú piena di dolcezza. Resta tra loro qualche cosa di non detto, resta nell'animo di lei un fondo oscuro in cui s'annega ogni sguardo anche il piú amoroso.

Quand'ella s'ammala ed è prossima alla morte, Chateaubriand non è presso di lei. Il poeta lascia che la sorella muoia tra braccia estranee ed ignote, nell'ultimo mistero cosí grave e tragico che il Chénédollé pensa perfino che Lucile si sia suicidata. Perché questa lontananza di Chateaubriand ? Egli si scusa dicendo che era trattenuto allora lontano da Parigi da una grave malattia di sua moglie. Non sappiamo perdonarlo del tutto. Lucile è forse morta chiamandolo, invocandolo, ed egli non ha saputo nulla, egli non ha risposto. Quando viene, comodamente, a Parigi non trova di lei nemmen la spoglia, nemmeno il ricordo. Come è morta Lucile ? Mistero. Dove è stata sepolta ? Mistero. Alcuni ignoti l'han seppellita nella fossa comune, senza apporre né un ricordo, né un nome sulla tomba che non si sa dove sia. Chateaubriand se ne consola scrivendo una bella pagina : « Mia sorella fu sepolta tra i poveri : in qual cimitero fu deposta ? in quale onda immobile d'un oceano di morti fu inghiottita ?... Anche se facendo delle ricerche, compulsando degli archivi municipali e i registri delle parrocchie, incontrassi il nome di mia sorella a che mi servirebbe ? Potrei ritrovare lo stesso guardiano del recinto funebre ? Ritroverei colui che aprí una fossa rimasta senza nome e senza etichetta ? Le mani rudi che toccarono per ultime un'argilla cosí pura potrebbero averne conservato il ricordo ? Quale nomenclatore di ombre m'indicherebbe la tomba cancellata ? Poiché il cielo l'ha voluto, che Lucile sia perduta per sempre !... Dio avrà ben saputo riconoscere mia sorella : ella che teneva cosí poco alla terra, non doveva lasciarvi traccia.... ».

S'è ritrovato l'atto di morte di Lucile ; ma non s'è ritrovata la sua tomba. Non ci restan di lei che due o tre componimenti e le brevi lettere, le *opere* di questa « santa di genio », come il fratello l'ha chiamata.

La vita e la morte di Lucile ci lasciano cosí l'una e l'altra pieni d'angoscia e di rammarico. Ella resta anche in morte piena del mistero che la circondò in vita, che le occupò tutta la vita fino al cuore. Che cosa avrebbe voluto per vivere felice e morire tranquilla ? Forse un niente, forse tutto. Nella storia sfolgorante di Chateaubriand ella appare e sparisce come un fiore intristito che reclini la dolce corolla desolatamente ; appare e sparisce come una visione. Ella diceva che curar la sua salute le sembrava cosí insensato « come l'edificare una fortezza in un deserto ». Fortezza di sogno inespugnabile ed evanescente, ella fu soltanto un languido miraggio nel suo deserto bagnato di lenti rivoli di lacrime e la sua voce non fu che il pianto e il grido di un'ombra apparsa per un attimo sull'ardente aridità.

Aldo Sorani.

---

(1) *Oeuvres de Lucile de Chateaubriand*, publiées par Louis Thomas. (Paris, Société des Trente, Albert Messein edit. 1913).
André Beaunier, *Lucile de Chateaubriand*, in *Visages des femmes*. (Paris, Plon-Nourrit, edit., 1913).

Canne al vento

« Sperare, sí, ma non fidarsi anche ; star vigili come le canne sopra il ciglione che ad ogni soffio di vento si battono l'una contro l'altra le foglie come per avvertirsi del pericolo ». Cosí pensa un giorno nella sua capanna coi muri a secco e il tetto di canne e di giunchi, Efix, il vecchio servo delle dame Pintor, le tre pulzelle che nella triste casa avita riparano alla meglio il loro decoro e la loro povertà. Ma le canne, se sono sensibili ad ogni vento, sono anche costrette a curvarsi senza resistere ; ecco perché, per la loro acuta sensibilità e per la loro mancanza di volontà, esse stanno a simboleggiare tutti, meno uno, i personaggi di quest'ultimo romanzo di Grazia Deledda, il quale è appunto intitolato *Canne al vento* (Milano, Treves).

Efix è il protagonista del romanzo e ne è come l'oscuro destino. Cominciando, noi apprendiamo ch'egli serve da anni innumerevoli la casa Pintor e che vive solo in una capanna a coltivare il poderetto in cui si è costretta l'antica ricchezza delle sue dame : Ruth, Ester, Noemi, già vecchie le prime due, ancor giovine e oscuramente desiderosa d'amore la terza. Sono tre « vergini delle rocce » di Sardegna ; ma una sola di esse può attendere ancora l'amore. Una quarta ve n'era, anch'essa biblicamente nominata, Lia ; ma donna Lia non aveva sopportato la feroce tirannia di don Zame, il padre, ed era fuggita sul continente con un mercante di buoi : ed era morta a Civitavecchia lasciando un figlio, Giacinto, che è il deuterogonista del libro. Poco dopo la fuga di Lia, don Zame era stato trovato ucciso, col cranio spaccato ; e sulla sua morte si era addensato il mistero. Alle tre zitelle è rimasto un solo aiuto, Efix. I parenti le hanno abbandonate, e don Predu, il ricco cugino, attende il momento in cui esse dovranno vendere il loro ultimo podere.

Questo è l'antefatto ; ma piú tardi noi verremo a sapere — e qui giova dirlo subito — che Efix un tempo, nel suo segreto, aveva amato donna Lia, e ne aveva favorita la fuga ; e che egli era stato l'uccisore di don Zame, non per sua volontà ma per legittima difesa.

Un bel giorno, Giacinto telegrafa annunciando alle zie il suo arrivo. Le opinioni sono discordi ; ma Noemi è la piú feroce contro il nipote. Questo tipo di donna è stupendo. Gli altri personaggi sono tutti vivi e veri ; ma eravamo già avvezzi a incontrarli negli altri romanzi della Deledda : e, quanto a Efix, egli ha qui, come vedremo, un ufficio quasi simbolico che un poco lo allontana da noi se pure gli dona, particolarmente nelle ultime pagine del libro, una poesia accorata e delicata che attrae. Donna Noemi ha trentacinque anni, ed è ancora bella e desiderabile ; ha « folti capelli neri dorati splendenti intorno al viso pallido come due bande di raso » ; ha « gli occhi anch'essi neri dorati sotto le lunghe ciglia ». Tutti gli anni, la primavera le dà un senso di inquietudine : « i sogni della vita rifiorivano in lei, come le rose fra le pietre dell'antico cimitero ». Fra i ricordi che piú hanno virtú di turbarla, è quello di Lia ; sempre ella la ricorda come la vide l'ultima volta, nella dolce ora crepuscolare, quando la prigioniera piú ardita stava per fuggire sulla via della libertà e dell'amore. È il crepuscolo ; Noemi è sola nella vecchia casa, perché le sorelle sono alla festa del Rimedio, accampate fra i boschi. Ella pensa al passato ed ha il sangue pieno di primavera. Fa per leggere la lettera che Lia scrisse dopo la fuga, quando si sente bussare al portone. Un giovane forestiero entra, le corre incontro, l'abbraccia. È Giacinto.

Noemi non lo voleva. Aveva proposto, alcune settimane prima, di rispondergli che in casa non c'era posto per lui. Dopo il suo arrivo, ella non gli si mostra amica ; ma le sue ire contro il bel nipote hanno l'aria di una gelosia sorda e disperata che la rende anche piú aspra contro di lui, quando all'incontro le sorelle accolgono maternamente il figlio della peccatrice morta e lontana. Ma Noemi non potrebbe amarlo se non in un altro modo ; e questo amore impossibile è il suo tormento. D'altra parte, Giacinto era stato alla festa del Rimedio e si era innamorato di Grixenda, la nipote della vecchia Pottoi, bella ma povera ; e la vuole sposare, perché in amore è un giovane onesto, e gli piace tenere la fede. Noemi, intanto, non può non amare. Il suo male primaverile non cessa, come gli altri anni, col venir dell'estate. Un giorno, quando la vecchia Pottoi le parla astutamente del bene che il nipote vuole alla giovane zia, e le dice giocando che Grixenda è gelosa di lei, ella sente le ginocchia tremarle e accoglie nel cuore la bellezza luminosa del tramonto : « ella non aveva mai provato un attimo di ebbrezza simile. Un attimo, e il mondo aveva mutato aspetto ». Ma la fiamma, appena accesa, è costretta ancora a celarsi, e questa volta per sempre.

Noemi, quando Giacinto aveva annunciato il suo arrivo, aveva presentito il male ch'egli avrebbe fatto a lei e alle sorelle. E la sua opposizione si era taciuta solamente davanti alla solenne promessa di Efix, il quale aveva giurato di pensar lui a cacciar via il giovane, se questi non si fosse comportato a dovere. Ma anche Efix è debole con Giacinto, forse per una tenerezza dell'amore celato e lontano ; e poi, quand'egli fa per rimproverarlo aspramente, l'altro, che conosce il suo segreto, lo confonde e lo accusa. Ahi, quando il vento soffia, anche le belle canne superbe debbono curvarsi....

Ho detto che in amore Giacinto è un giovane onesto. Voi avete già inteso che nel resto egli non è cosí. Egli è, come si suol dire, un debole e un incosciente ; la sua volontà non domina i suoi atti, ed egli è come tanti giovani e tanti uomini i quali, quasi senza accorgersene, un giorno si trovano sul banco degli imputati per incoscienza e imprevidenza. A Civitavecchia, Giacinto era stato cacciato dall'impiego perché si era appropriato di una somma che non gli spettava. Venuto in Sardegna, nel villaggio di sua madre, egli aveva voluto figurare alla festa, e che uno della casata Pintor non fosse creduto un miserabile. Si era messo a gareggiare col ricco don Predu, e per ciò era ricorso a Kallina l'usuraia, aveva falsificata la firma del cugino, e, quando il gioco anziché rifarlo aveva terminato di rovinarlo, aveva falsificata anche la firma della zia Ester. Allorché l'usciere portà alle tre sorelle la cambiale perché sia pagata, è nella casa come una folgore. Ester vorrebbe salvarlo vendendo il podere ; Noemi, tornata feroce verso « l'avventuriero », vuole mandarlo in carcere : e, mentre donna Ester corre dall'usuraia per pregarla di pazientare, Noemi va sulla via per trovare qualcuno che vada a chiamare al podere Efix, qualcuno che le sia insieme salvatore e vendicatore. Proprio allora, passa don Predu ; dopo venti anni, egli entra in quella casa, rozzo e commosso, perché Noemi possa raccontargli tutto. Ma la morte interrompe il colloquio. Donna Ruth siede immobile presso al focolare, col volto cereo e gli occhi socchiusi e fissi. Ella ha seguito l'ultima rovina della sua casa. È morta.

Il resto del romanzo è sí necessario, ma ha meno interesse. Giacinto lascia il paese, va a Nuoro, e si occupa in un mulino ; piú tardi, egli sposerà Grixenda, e compirà cosí la propria purificazione. Efix, dopo aver suggerito a don Predu, e non invano, l'idea di sposare Noemi, e dopoché Noemi ha rifiutato la proposta del cugino fattale dallo stesso Efix, umiliato e desolato parte lasciando le due donne sole, e si dà al vagabondaggio elemosinando con un cieco per le sagre e per le fiere. Queste pagine di pellegrinaggio di Efix sono varie e piacevoli, con rapide e suggestive descrizioni di paesi, campagne, usanze isolane. Camminando con gli altri mendicanti « sú, sú, verso Fonni, per i sentieri sopra i quali, nella sera nuvolosa, i monti del Gennargentu incombevano con forme fantastiche di muraglie, di castelli, di tombe ciclopiche, di città argentee, di boschi azzurri coperti di nebbia », egli rimugina di continuo il passato e pensa all'avvenire. Se Giacinto sposa Grixenda, allora donna Noemi, per disperazione o per dispetto, sposerà don Predu ; ma cosí avrà abbandonato un amore impossibile, le due donne — Ruth riposa omai in pace — non saranno piú sole, e l'abbondanza ritornerà a fiorire nella casa dei nobili Pintor. Egli non vuole altro e non desidera di piú. È stato il servo fedele il cui lavoro anziché essere pagato, ha servito spesso a render meno dura la povertà alle sue dame. Se il suo disegno potrà attuarsi, egli morirà contento. Infatti egli morirà non molto dopo nella vecchia casa, proprio nel giorno in cui Noemi celebrerà le sue nozze con Predu. Donna Ester rientrando lo trova stecchito : lo lava, lo veste, e intanto gli narra sottovoce, fra una preghiera e l'altra, come si è svolta la cerimonia, e lo rimprovera di essersene andato cosí, proprio in quel giorno, senza dir nulla.... « Egli pareva ascoltasse, con gli occhi vitrei socchiusi, tranquillo ma deciso a non rispondere, da buon servo rispettoso ». Il destino ormai è compiuto. Un giorno, Giacinto gli aveva chiesto :

— Che posso fare ? che posso io ? Tu credi che siamo noi a fare la sorte ?

Ma il buon Efix ha un'idea morale piú semplice e piú alta :

— Che puoi farci ? Lo sai, te l'ho detto : *comincia tu a fare il tuo dovere* : poi lei farà il suo.

In queste parole di Efix è contenuto tutto il valore morale del libro, ed anche la sua novità rispetto all'arte della Deledda. Finora, nei libri di questa scrittrice, noi non vedevamo altro che il destino. Ora, un altro elemento si fa avanti, e domina ; ed è il dovere. Efix ne è l'umile ma espressiva incarnazione. Questo mi piace di notare, perché mi pare che di qui possa incominciare per Grazia Deledda un nuovo atteggiamento artistico piú profondo e piú vario. Io non so che cosa sia la morale, giacché non l'ho mai né vista né conosciuta ; ma tuttavia mi pare che nulla, come il conflitto delle grandi idee morali, possa dare anima all'arte.

Giuseppe Lipparini.

Il Fezzàn a traverso la storia

Mentre in Cirenaica si combattono vittoriosamente le ultime resistenze dei bellicosi beduini che la propaganda senussita, abilmente sfruttata dagli antichi dominatori, rese cosí ostili agli italiani, da Tripoli si stanno prendendo le ultime disposizioni che condurranno, compiuta ormai la sottomissione e la pacificazione del Gebel dei territori dei temuti Orfella e della remota Ghadames, all'occupazione del Fezzàn : il vasto arcipelago di oasi che abbraccia quasi un terzo dell'intiera Tripolitania di cui forma l'estrema zona meridionale.

La direzione dell'impresa è stata affidata al tenente colonnello Antonio Miani, ufficiale superiore colto e valoroso, al quale oltre un decennio di utile lavoro prestato in Eritrea, sui campi di battaglia al pari che nel governo delle popolazioni, nelle operazioni tecniche per delimitazioni di confine e negli studî locali, conferisce autorità e competenza cui si accoppiano speciali attitudini che difficilmente potrebbero in altri presumersi. A lui dunque ben spettava l'onore di portare la bandiera della patria nel cuore del Sahara temuto, là dove i Romani avevano pure spinto il loro benefico dominio. L'opera degli antichi padri, ripresa dagli italiani di oggi, varrà a ridare alla romana Phazania la fortuna di un tempo liberando il paese da quelle tristi condizioni in cui le interne lotte sanguinose e le cupidigie dei dominatori l'avevano gradualmente ridotto. Giacché il Fezzàn piú ancora forse di altri territorî dell'Africa settentrionale, in grazia della sua maggiore lontananza dai centri costieri ove era stabilita la potenza dominatrice, ebbe a soffrire nelle lotte per la conquista e la sottomissione e per l'abbandono in cui i dominatori lo lasciavano preda dell'avidità spoliatrice dei suoi rappresentanti.

Della storia del Fezzàn possiamo solo presumere di conoscere alcuni punti salienti delle linee generali, quali, non senza frequenti contraddizioni, ci risultano dalle cronache arabe e dalle tradizioni raccolte dai viaggiatori. Il numero di questi ultimi è assai scarso. Dal tedesco Hornemann, che, come altra volta ebbi a ricordare, vi iniziò, sullo scorcio del secolo XVIII, la serie degli esploratori moderni,

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
Lire Dodici

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.

Sono pubblicati 7 volumi

Edizione Alinari

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

ai nostri Sforza e San Filippo che vi furono condotti in istato di prigionia, ben pochi furono coloro che ebbero a visitare la regione, e i piú l'attraversarono quasi di sfuggita per raggiungere una mèta piú lontana. Il Barth stesso, il principe degli esploratori del Sahara, non gli dedica che una piccola parte della sua memorabile relazione. Piú diffusamente se ne occuparono dopo di lui il Duveyrier, il Rohlfs, il Nachtigal e, ultimo di tutti, il funzionario coloniale inglese Hans Vischer che volendo raggiungere, per la via di Tripoli, la sua residenza nella Nigeria interna, fu nel 1906 a Murzuk e sul Fezzàn dette ampî ragguagli nella sua relazione di viaggio.

A questi autori e ad alcune cronache locali, non sempre concordi e sulla cui attendibilità si possono ragionevolmente sollevare dei dubbî, dobbiamo attingere quindi le notizie che si hanno sulle vicende di questo paese, considerato dalla Turchia come un luogo di penosa relegazione, una « Siberia del sole » per gli avversarî politici del suo Governo.

Che i Romani comprendessero il Fezzàn, il paese dei Garamanti, descrittoci da Erodoto come ricco di palme e di grano, è fatto storicamente accertato, dacché noi sappiamo che nel marzo dell' anno 19 avanti l' èra volgare Roma accoglieva trionfante il proconsole della provincia d'Africa, Cornelio Balbo, reduce dalla compiuta conquista di Cydamus, l' attuale Ghadames e della regione che essi distinsero col nome di Phazania. Plinio nella sua « Storia Naturale » ce ne ha tramandato ampia notizia e i resti dei monumenti che il Barth e gli altri viaggiatori vi rinvennero confermano che alla conquista seguí un' occupazione stabile — della quale Garana, forse l' attuale Germa a circa 120 chilometri a nord-ovest di Murzuk, fu la sede — durata per secoli finché l'invasione dei Vandali pose fine al dominio di Roma nell' Africa settentrionale.

Nulla sappiamo delle vicende che subí il paese nelle contese che seguirono tra i Vandali invasori e i Bizantini; ma non è forse improbabile che a tali contese il Fezzàn, per la sua lontananza dalla costa, rimanesse estraneo e che esso si ordinasse a stato autonomo in rapporti piú col Sudan che colla costa marittima. Il Duveyrier, che raccolse le tradizioni storiche dei Tuaregh, riferisce appunto che, secondo queste tradizioni, il Fezzàn, prima della conquista araba, era governato da una dinastia sudanese dei Nesur che risiedeva a Traghen, 66 km. ad est di Murzuk.

Secondo questa tradizione i Nesur sarebbero stati detronizzati dai Khorman, tribú araba che ridusse a schiavitú gli abitanti del paese. Ciò deve riferirsi alla conquista araba compiuta nel VII secolo per opera di un luogotenente di Omar, il secondo califfo conquistatore dell' Egitto e della Libia. Distrutta Garana, Zuila, la Cillala dei Romani, a 150 chilometri ad est di Murzuk, divenne allora la capitale della regione.

Assai tristi dovevano, anche nei secoli successivi, conservarsi le condizioni di questo infelice paese se, come la stessa tradizione narra, esse riuscirono a commovere un pio sceriffo marocchino di passaggio dal Fezzàn per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Ritornato in patria, ottenne egli dal padre di soccorrere i fezzanesi; onde, organizzato un esercito, mosse contro i Khorman e li espulse. Gli abitanti, grati della compiuta liberazione, elessero Sultano lo sceicco marocchino, il cui nome era Sidi el Monteser uld Mohammed.

Questo accadeva nel secolo XIII. La dinastia di El Monteser detta degli Uled Mohamed, tenne il dominio del Fezzàn per ben cinque secoli scegliendo Murzuk per sua capitale. Sotto di essa il Fezzàn pervenne presto a considerevole potenza, tanto da potere nella prima metà del secolo XIV vincere ripetutamente lo stesso re di Tunisi e ridurlo in prigionía. Fu appunto, approfittando dello stato di anarchia che regnava nell' Africa settentrionale, per questa sconfitta tunisina, che Filippo Doria compiva nel 1357 il suo audace colpo di mano su Tripoli sottrattasi alla dipendenza di Tunisi.

Il Fezzàn mantenne la propria autonomia ed indipendenza sino ai primi del secolo XVIII. Una cronaca araba che il Rohlfs ebbe in comunicazione al tempo del suo passaggio da Murzuk, narra come nell' anno dell' egira 1093, un esercito tripolino capitanato da Murad bey si avanzasse verso Murzuk e impegnasse con l' esercito fezzanese una battaglia nella quale il sultano Mohammed Ngib rimase ucciso; poi, rinforzato da altre truppe comandate da El Mukni, riuscisse ad impadronirsi di Murzuk, traendo prigioniero a Tripoli il nuovo sultano Mohammed el Nasser, mentre Mukni ne raccoglieva l' eredità. Questo episodio è confermato dalla sorella del console inglese Richard Tully che visse a Tripoli dal 1783 al 1793 e ci lasciò in alcune sue lettere un quadro interessante della vita della corte tripolina sotto i Caramanli. Ma i fezzanesi non sopportarono a lungo la nuova sovranità imposta loro da Mukni. Una tribú prossima a Murzuk, rimasta fedele agli antichi sultani, mosse verso la capitale, s' impadroní di Mukni, l' uccise e rimise sul trono Fatima della famiglia di Mohammed. Ne seguí un periodo di lotte interne fra i componenti della famiglia regnante che si contendevano il trono; lotte che insanguinarono il paese finché Mohammed el Nasser, pervenuto a liberarsi dalla prigionía in cui viveva a Tripoli (1699), riuscí a riguadagnare il suo paese dove fu accolto in trionfo. Ma il suo potere doveva durar poco. Un esercito tripolino inseguendo il fuggiasco giunse a Murzuk scacciandone El Nasser e insediando sul trono Mukni II. Per varî decenni ancora il paese è funestato dalle lotte continue fra i Pascià di Tripoli sostenitori di Mukni e i membri della dinastia nazionale; lotte interrotte da tregue delle quali il Pascià tripolino si vale per assicurare sempre piú la sua sovranità sulla regione. Un episodio notevole di queste vicende, che tutte riuscivano a danno del paese e delle popolazioni, è segnato dalla distruzione delle mura di Murzuk ordinata segretamente dal Pascià tripolino mentre il sovrano del Fezzàn, Ahmed, si trovava suo ospite a Tripoli. Tolto cosí il pericolo di una efficace rivolta e paghi dell' annuo tributo impostogli, Ahmed fu lasciato tranquillo nei suoi stati dove moriva appena reduce da un suo pellegrinaggio alla Mecca che egli, benché cieco, aveva compiuto. Data da quel tempo il viaggio a Murzuk del dottor Hornemann, il primo europeo che nei tempi moderni penetrasse nel remoto Fezzàn, dove già si ha notizia si fossero spinti alcuni francescani italiani della missione di Tripoli. L' Hornemann narra di avere potuto intraprendere il periglioso viaggio aggregandosi alla carovana che annualmente vi si recava da Tripoli a riscuotere il tributo. Incaricato di tali funzioni, col titolo di bey el Nob, era appunto un discendente della famiglia usurpatrice, Mohammed Mukni o el Mekin. E fu proprio il viaggio compiuto in compagnia dell' Hornemann che indusse Mohammed Mekni a rivendicare i diritti della sua famiglia. Sotto il pretesto che il tributo pagato dal Sultano del Fezzàn non era che una parte piccolissima delle rendite del paese, ottenne dal Pascià di Tripoli il consenso di detronizzarlo.

Il viaggiatore inglese Lyon, che dopo l'Hornemann visitò la regione, racconta infatti come nel 1811 El Mekni, arruolato un corpo di montanari del Gharian, movesse contro Murzuk, se ne impadronisse, facesse strangolare il Sultano e il fratello di lui che ne avrebbe dovuto raccogliere la successione, e promettendo al Pascià di Tripoli di portare a 15,000 piastre il tributo annuo, si facesse nominare suo viceré del Fezzàn. Il traffico degli schiavi sudanesi, da lui intensificato, gli forní di che pagare il tributo annuo e di che riempire lautamente i suoi scrigni.

La cronaca raccolta dal Rohlfs che conferma queste notizie, aggiunge che nei primi anni del regno di Mukni III gli Uled Himman, venuti dall' oriente mossero all' assedio di Murzuk. Tosto il Pascià di Tripoli, che era allora Yussuf Pascià, mandò un esercito in soccorso di Mukni il quale riuscí a sconfiggere i nemici che si erano ritirati a Temsana. Dopo un assedio di 40 giorni, la città venne presa e distrutta e tutti gli abitanti, compresi le donne, i vecchi e i fanciulli, furono uccisi.

Ma le tristi vicende di questo disgraziato paese non erano finite. Nel 1831 Abd el Gelil, Caid degli Uled Sliman, solleva a rivolta gli abitanti del Gebel e segretamente, aiutato e incoraggiato dall' Inghilterra, riesce a impadronirsi del Fezzàn, di cui si proclama re, e ad estendere il suo dominio su tutta la regione a nord sino al Gebel ed alla costa sirtica.

In lui i turchi, che nel 1835 avevano detronizzando i Caramanli, stabilito il loro diretto dominio su Tripoli, trovano un avversario temibile che per varî anni ostacolerà con successo la conquista interna del paese. Alleato con Ruma di cui ricordai altra volta le gesta, egli ha in suo potere, oltre il Fezzàn, tutta la Tripolitania orientale sino a Misrata e a Sirte. Toher Pascià, che fu il terzo governatore turco di Tripoli, pervenne nel 1837 a togliere Misrata ai ribelli facendone impiccare i capi, ma senza riuscire a sloggiare Abd el Gelil da Sirte ove si era ritirato. Hassan Pascià, succeduto a Toher tentò, con Abd el Gelil, al pari che con Ruma, una politica di conciliazione inducendosi a riconoscerne l' autorità pago di un annuo tributo, che per il Fezzàn era portato a 25,000 piastre. Fallite le trattative per la pretesa del governatore turco, che voleva dare agli accordi un effetto retrospettivo, furono riprese nel 1839 da Alí Asker, nuovo governatore turco che dichiarò rinunziare alla pretesa del suo predecessore. Ma non per questo cessarono le ostilità da parte dei ribelli alleati, i quali, nonostante gli impegni contratti, giurarono di continuare la loro lotta contro i turchi, che proseguí con varia fortuna per qualche tempo ancora senza però che i turchi riuscissero mai ad impadronirsi della persona di Abd el Gelil. Egli se ne viveva sicuro nel suo rifugio di Sirte, allorché a lui si rivolse il console inglese invitandolo ad un abboccamento. Il colloquio ebbe luogo e pare non dovesse avere altro scopo che quello di indurre Abd el Gelil a reprimere la tratta degli schiavi praticata nel Fezzàn su larghissima scala. Ma, appena terminato il colloquio, un drappello turco sorprese a tradimento Abd el Gelil e i suoi. Il temuto principe del Fezzàn ribelle fu preso, condotto a Tripoli e decapitato e la sua testa lasciata per piú giorni appesa sulle mura della città. Con lui cadeva l' indipendenza del Fezzàn facilmente ridotto ormai a provincia turca. Quando il Barth e gli altri viaggiatori europei visitarono il paese che fu già il suo regno, constatarono in piú luoghi le vestigia delle aspre lotte combattute, delle distruzioni, delle carneficine che vi si erano compiute, ma constatarono anche in quali deplorevoli condizioni fosse lasciato dai dominatori, i cui rappresentanti non avevano altro compito che quello di smungere la misera popolazione. Infiacchito quello spirito d' indipendenza che già aveva animato per secoli i fezzanesi contro i dominatori di Tripoli, e di cui un' altra cronaca araba rinvenuta alcuni decenni addietro in una biblioteca di Malta ci narra episodi spesso in disaccordo colle notizie che ho sopra riferite, il Fezzàn si vide ridotto ad un paese di relegazione per i funzionari in cattiva luce. Gli inglesi vi mantennero per alcuni anni un agente consolare nella persona di un tal Gagliuffi (credo un maltese) che aveva per principal compito di sorvegliare la tratta degli schiavi e che esercitò un' azione moderatrice contro le iniquità che i dominatori spesso vi compivano. Egli era a Murzuk quando, nel 1850, vi giunsero il Barth e i suoi compagni ai quali concesse cortese ospitalità nella sua casa; ma pochi anni dopo l' agenzia consolare inglese fu soppressa. In questi ultimi tempi il Fezzàn fu il luogo ove a preferenza il vecchio regime relegava i funzionari e gli ufficiali sospetti di sentimenti giovani turchi, onde ebbe, come ricordai, il nome di Siberia del Sole. Dopo la rivoluzione fu uno dei collegi elettorali in cui la Tripolitania venne divisa e suo primo e fedele deputato fu Giamy bey, un ufficiale di cavalleria colto ed intelligente che al benessere del suo paese si era dedicato con premuroso interessamento. Ma non era certo il regime di sedicente libertà instaurato dai giovani turchi che poteva far risorgere la derelitta provincia. Ed oggi Giamy bey stesso vede con piacere, e soccorre del suo consiglio, gli italiani accingersi a compiere nella remota regione quell' opera di instaurazione civile che essi hanno già avviata a Tripoli e nel suo territorio. L' opera di Roma, interrotta da 15 secoli nell' antica Phazania, viene oggi ripresa colla fede e coll' ardimento di un tempo. I voti degli italiani accompagnano l' impresa con la quale resterà in ogni sua parte compiuto l' assoggettamento e la pacificazione di tutta la Tripolitania.

Attilio Mori.

MARGINALIA

★ **Il « Vandalo » disvelato, ovvero le Accademie si fanno o non si fanno.** — *La notizia pubblicata nell' ultimo numero del periodico sulle considerazioni urbane e acute del « Vandalo » intorno a due ordini di argomenti — la filologia improduttiva e le nuove nomine della Crusca — ci ha procurato sul secondo tema una risposta di E. Pistelli comparsa nel* Nuovo Giornale *di domenica 29 giugno. Il chiaro nostro collaboratore, riconoscendosi, autore dell'opuscolo vandalico, non diremo fino a un certo punto, ma con la curiosa formula — « questa audace attribuzione mi costringe a prendere la parola, perché non posso smentirla ecc. ecc. » — dichiara che a parlare lo spinge anche l' avvertimento caritatevole dato al « Vandalo » dal* Marzocco *« di ricordarsi dei pifferi di montagna ». Tacendo, qualche maligno avrebbe potuto supporre che il « Vandalo » avesse paura. Lo immaginate voi un « Vandalo » sgomento davanti all'Accademia della Crusca? Noi no: e in verità ci sembra che il chiaro nostro collaboratore abbia esagerato l' importanza del caritatevole augurio — non avvertimento — espresso in queste colonne. Il preteso monito era il piú innocente degli scherzi. Uno scherzo che rispondeva ai molti scherzi dell' opuscolo: primo fra tutti quello che vorrebbe distinti i letterati italiani in due schiere diversamente numerose: accademici della Crusca (presenti) e aspiranti alla dignità accademica. Anzi su questa divisione straordinariamente semplice e nuova il Pistelli, non piú « Vandalo », insiste anche nella lettera ricordata. Che la ragione del silenzio sugli eventi accademici non vada ricercata in questa segreta, frenetica e generale concupiscenza dei letterati italiani verso il frullone, ma piuttosto nei metodi di mistero, dei quali la Crusca si compiace, è dimostrato dal fatto che in realtà i possibili aspiranti alla nomina di accademico sono pochissimi. Basti ricordare a questo proposito la condizione di inferiorità nella quale — secondo una tradizione che qui non vuole essere né discussa né giudicata — si trovano i non toscani! Se la Crusca interessasse, come difatto* non *interessa, il pubblico anche colto e letterario, moltissimi potrebbero discuterne con la maggiore libertà di spirito e non ci rimetterebbero nulla. Ma non ne discutono perché l' Accademia staccata com' è dalla vita (altri aggiunge: e dalla scienza) non li interessa. Cosí i metodi del silenzio e del mistero, che furono sempre cari in via della Dogana, possono perpetuarsi fra l' universale indifferenza, e una nomina accademica non fa piú impressione della dispensa di una nuova croce o di una nuova commenda. Orbene, appunto contro questo stato d' isolamento, contro il particolarismo regionale, la limitata autorità e gli scarsi resultati pratici, si è* mossa *quell' agitazione che, iniziata dal nostro periodico è caldeggiata da eminenti accademici fra i quali, polemizzando col Pistelli, ci piace di ricordare Pasquale Villari, ha portato al disegno di legge, di cui il nostro chiaro collaboratore e contradittore, già prima che ne sia conosciuto il testo, si dimostra cosí fiero avversario. Il Pistelli lamenta infatti che di questo disegno di legge di cui fu annunziata la prossima presentazione, nulla si sappia. Ma qui ci permettiamo — trattandosi di un collaboratore — di rimandarlo alle collezioni del* Marzocco, *dove per ben due volte la elaborata memoria accademica che della riforma della Crusca dev' essere il pernio, fu riprodotta e commentata. Da quella memoria il Pistelli, e chiunque lo desideri con lui, potrà desumere la sostanza della legge futura: saprà, fra altro, senza bisogno di domandarlo agli accademici, che il numero dei compilatori del Vocabolario dovrebbe essere « cresciuto a otto » e quello dei residenti a venti.*

Resta la questione delle ultime nomine. Il Pistelli deplora vivacemente e giustamente l'esclusione di E. G. Parodi che possiede titoli linguistici quali nessuno dei nominati può certo vantare. E qui, come già eravamo d' accordo col Vandalo, cosí siamo d' accordo col disvelato contraddittore. Soltanto non ci par giusto ciò che egli argomenta a sostegno della sua tesi: riconosciuti i meriti del Bacci e del Biagi (del Chiappelli taciuto par che si riconosca implicitamente l' opportunità della nomina) il Pistelli domanda in sostanza che cosa andranno a fare quei due « valentissimi » in via della Dogana, dove già sono letterati, per lo meno, di pari valore. Che ci andranno a fare? Ma se ci andassero a combattere lo stato d' isolamento, il particolarismo regionale, gli scarsi resultati pratici e il resto, non sarebbe già un bel vantaggio per l' Accademia che carità di patria ci induce ad augurare risorta e fatta tale da emulare le piú famose istituzioni parallele dell' estero? Non sembrano adatti a questo compito « il molto ingegno » di Guido Biagi e « la multiforme attività » di Orazio Bacci? Discutiamo, polemizziamo quanto si vuole: ma non dimentichiamo che, secondo la immortale sentenza del marchese Colombi, le Accademie si fanno o non si fanno. Per molti rispetti, quella di via della Dogana è ancora da fare; e il Pistelli, che vorrebbe romperle l'alto sonno nella testa, è, in sostanza, con quanti chiedono e attendono la sua riforma inevitabile.

Gaio.

★ **Cesare Donati, l' edizione nazionale delle opere di Galileo e l' Accademia della Crusca.** — In una bella ed affettuosa nota commemorativa letta al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Antonio Favaro rende onore alla memoria di Cesare Donati che ebbe, tra gli altri molti, il merito insigne di avere con ogni sforzo agevolata ed affrettata l' edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. Il Donati anzi aveva anche pensato ad un' altra edizione, economica, che riproducesse la nazionale diplomaticamente pagina a pagina e linea a linea; ma questa purtroppo — scrive il Favaro — non andò oltre il primo volume, e dovette essere buttata a mare in una burrasca che, senza il coraggioso intervento del Donati, avrebbe travolta anche l' edizione principale. E fu finalmente con l' autorità del Donati che l' edizione principale stessa — alla quale insormontabili ostacoli burocratici avevano preclusa le vie del commercio — poté almeno essere collocata nelle biblioteche e negli istituti scientifici nostrali e forestieri, cosicché non vi sia né città italiana né biblioteca universitaria d' Europa, anzi del mondo, sin nel piú lontano Oriente, dove l' edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei non possa essere consultata. Il Favaro ricorda pure che da oltre vent'anni il Donati, lasciati ormai i pubblici uffici, lavorava ad un dizionario — di cui Alessandro D'Ancona ha parlato su queste colonne — nel quale raccoglieva tutti i nuovi vocaboli che incontrava leggendo giornali e riviste; nuovi vocaboli non soltanto giustificati dalla necessità delle cose nuove, ma anche creati dalla sciatteria degli scrittori, o di scarsi scrupoli o troppo frettolosi. « Questa caccia parolaia (scherzosamente scriveva il Donati al Favaro) per la ormai lunga assuefazione s' è mutata quasi in manía, della quale, leggendo, io resto preso talmente da non sapermene in veruna guisa difendere. E perché la messe non ha qui sua stagione, siccome è del grano e degli altri vegetali germoglianti sulla superficie della terra, io non so dove si vada a parare con le cinquantine e le centinaia di schede che giornalmente mi si vanno affastellando sullo scrittoio ». Ora tutte queste schede — migliaia e migliaia — sono state dalle figlie di Cesare Donati offerte in dono alla R. Accademia della Crusca, la quale le ha accolte con vivo compiacimento collocandole in un reparto speciale che prenderà nome dal Donati e del quale, come degli altri cumuli di schede che l'Accademia possiede, si varranno via via i compilatori del Vocabolario.

★ **Emerson e la povertà del Carlyle.** — Nulla di piú onorevole per Emerson all' inizio della sua carriera, della propaganda attiva e disinteressata da lui intrapresa in America a favore del Carlyle. Emerson aveva fatto un viaggio in Europa in cerca di grandi uomini e non aveva trovato, poiché Goethe era morto da poco, altro che l' autore di *Sartor Resartus*, il moralista e il letterato che al Goethe stesso era parso degno di massime lodi, chiamato ad un glorioso avvenire. L' ammirazione dell'Emerson per il Carlyle fu subito piena, vivissima. Tornato in patria, eccolo predicare in favore dell' amico inglese, eccolo diffondere presso altri entusiasti i pochi esemplari del *Sartor*. Con maraviglia Carlyle constata che la sua fama sta per mettere salde radici in America, mentre in Inghilterra il terreno gli si dimostra tutt' altro che favorevole. Egli non può credere — ricorda la *Revue Bleue* — che il *Sartor* sia naturalizzato *yankee*. Ma è cosí. Carlyle, pessimo profeta nel suo paese, trovò, grazie all'apostolato d'Emerson, il suo primo pubblico nel Massachussets fra i discendenti dei Puritani di Scozia che avevan sfuggito un' inospite patria. Solo nel 1838, dopo la pubblicazione della *Rivoluzione francese*, apparve in Inghilterra la prima edizione del *Sartor*. Cosí dall'America giunsero al Carlyle i primi sussidi per mezzo dell'Emerson che s' era fatto editore delle sue opere e della raccolta dei suoi articoli. Carlyle era allora ben povero. « Sarà per me un giorno davvero memorabile — scrive egli in una lettera del marzo 1838 — quello in cui mi giungerà del danaro, non importa quanto, siano sette o settecento, dal paese degli *yankees* e questo non mancherà d' originalità, il paese degli Angli rimanendo sempre insolvibile a mio riguardo ». Perché Carlyle deve essere cosí povero? — nota Emerson nel suo diario alla stessa data. — È la povertà piú onorevole che io conosca ». Con quale soddisfazione gli invia nel luglio uno *chèque* di cinquanta dollari! E Carlyle: « Mia moglie dice che ha ricevuto lo *chèque* americano con un sentimento patetico che le ha fatto salire le lacrime agli occhi.... Vorrei soltanto che questo libro fosse un' epopea, un Dante, un'opera imperitura perché la Nuova Inghilterra potesse in avvenire inorgoglirsi del suo atto e far onta alla Vecchia Inghilterra che non ha per me una sterlina, un *penny*!... » Si comprenderanno meglio i sentimenti del Carlyle pensando a ciò che egli scriveva alcuni mesi piú tardi in alcune righe piene di ferrea risoluzione: « Miserabile spettro della mendicità, tu che non hai cessato di perseguitarmi da che ho età d'uomo, vieni dunque un po', per il diavolo, a farmi vedere quel ch' hai nel ventre! Con l'anima immortale d'un uomo, con l'eternità vicina di qui a pochi anni, tremare davanti a te! » Emerson per fortuna continuava ad essere suo editore e ad inviargli danaro con una esattezza che commoveva il povero scrittore inglese.

★ **Femminismo d' altri tempi.** — Il medioevo conobbe certo — scrive il *Gaulois du Dimanche* — una specie di femminismo combattente, nato dal feudalismo. Tra un' orazione nella sua cappella privata ed un torneo dove qualche bel cavaliere combatteva per i suoi colori, la castellana difendeva il suo castello nell' assenza del suo signore e padrone. Mentre lo sposo guerreggia sul continente, la regina d' Inghilterra Filippa d' Hainaut fa prigioniero il re di Scozia. Volta a volta Margherita di Provenza, Margherita d' Angiò, la contessa di Blois, la contessa di Monfort combattono da « valenti uomini ». Per onorare la condotta di Jeanne Hachette sui bastioni di Beauvais, il re di Francia ordina che le donne marcino in fila cogli uomini in una processione commemorativa. Né è da dimenticare che il medioevo concedeva alle donne alcuni diritti importanti, come quello di possedere beni territoriali.... Procediamo innanzi col tempo. Il femminismo del secolo decimosesto deve esser grato a Cornelius Agrippa pel suo trattato: *Dell' eccellenza delle donne sopra gli uomini per prove teologiche, fisiche, cabalistiche*. Tuttavia non sembra che queste buone ragioni abbiano avuto molto effetto. Nel secolo seguente Bossuet e Fenelon vogliono che le donne restino in casa ad occuparsi dell' educazione dei bambini e delle faccende domestiche. Per fortuna La Bruyère scrive che una bella donna la quale abbia le qualità di un uomo onesto condensa in sé le virtú dei due sessi.... I filosofi del secolo decimottavo precursori degli uomini della Rivoluzione predicarono per la donna un' èra nuova. Condorcet fu il campione eloquente della causa. Sieyès vi aderí. Mirabeau e Robespierre la combatterono. Ma il titolo di prima femminista della Rivoluzione spetta certo ad Olimpia de Gouges, una letterata la cui bellezza suscitò molto rumore. Un opuscolo dedicato alla regina espose da prima le lagnanze femminili, poi, nel 1791, Olimpia lanciò la sua famosa *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*. Tra i diciassette articoli proclamanti in faccia all' Assemblea Nazionale l' eguaglianza dei due sessi ed una stessa ammissibilità a tutti gl' impieghi pubblici, si leggeva: « La donna ha il diritto di salire al patibolo: ella deve avere anche quello di salire alla tribuna! » L' eguaglianza delle donne dinanzi alla ghigliottina fu invece la sola che la Convenzione ammettesse. Olimpia de Gouges morí coraggiosamente il 20 luglio 1793. Fu una bella morte e fu una bella testa. Perché non s' era contentata, povera Olimpia, delle dolcezze letterarie di *Zamora et Mirza*, *Molière chez Ninon*, *L'homme généreux* ecc.? La Convenzione non tardò poi a sopprimere i *clubs* femminili. Durante una manifestazione tumultuosa cacciò le donne dalle sedute. I governi che seguirono conservarono le stesse prevenzioni. Si sa che all' apostrofe di Chaumette « Non amo che le donne s' occupino di politica! » la moglie di Condorcet poté rispondere: « Come avete ragione! Ma in un paese in cui alle donne si taglia la testa, è naturale che esse abbiano la voglia di sapere perché.... ». E Napoleone completava la interpretazione che dava del femminismo Bonaparte: « Alle donne stanno bene due cose: il rossetto e le lacrime! ».

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
grande raccolta che si comporrà di oltre seicento volumi
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

STAMPA G. e FRANCO V. — Rime, a cura di A. Salza. — (N. 52) di pagg. 416, **L. 5,50**; per gli abbonati alla raccolta **L. 4,00.**

Le rime della cortigiana V. Franco, fastosa nella galanteria mondana ai suoi tempi e fatta celebre non meno da uno studio di A. Graf che dal favore di un re, Enrico III di Valois, e della tradita del conte Collaltino di Collalto, che il Salza secondo recenti indagini ha rivelato in tutto nuovo aspetto di leggiadrissima etèra, costituiscono non solo dei documenti interessantissimi per la storia della cultura e del costume nel 500, ma sono nella letteratura due grandi rivelazioni di sincerità. Freme nei sonetti della Stampa, attraverso un labile velo di petrarchismo, la piú vibrante passione di donna, in tutti gli accenti del lamento e dell' ebbrezza, del sogno e della disperazione, sicché vi rigurgita, soverchiando ogni convenzione, uno spasimo di anima che si afferma in eterna umanità d' amore. Né meno vivamente interessanti nella loro facilità procace, sono le *terze rime* della Franco, ove sentiamo schiudersi quasi il senso e il bisogno dell' emancipazione femminile, e il sentimento della natura non di rado vi balena.

L' egregio curatore del volume ha riprodotto le rime della Stampa dall' unica edizione cinquecentesca fatta nel 1554, anno della morte di lei, dando un miglior ordinamento alle rime stesse, senza tuttavia staccarsi, per dir cosí, dall' ossatura fondamentale del canzoniere quale fu prima dato in luce, e aggiungendovi un' appendice di rime di diversi o all' autrice congiunti o suoi elogiatori, e parecchio anche nella lezione correggendo o reintegrando, sí da rendere la presente edizione assai migliore della già buona, per quanto un po' libera, del Barbèra, ormai esaurita.

Anche delle *terze rime* della Franco fu fatta nel secolo XVI una sola edizione probabilmente nel 1575, fedelmente ora riprodotta dal Salza, con intero riordinamento però della punteggiatura, che male offuscava l' intelligenza del testo; e il nuovo editore vi ha anche radunato tutti i sonetti sparsi della cortigiana veneziana da diverse raccolte a stampa o manoscritte, non tutte facili a trovarsi. In una dotta nota finale riassume le principali notizie d' erudizione bibliografica intorno alle due autrici, dando un sintetico illuminante giudizio sul valore dell' arte loro. Cosí in un volume sono raccolte complete le rime delle due piú caratteristiche poetesse del 500, di cui la femminilità è nuova anima nell' arte.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

CASA EDITRICE "HUMANITAS"
Fondata il 1911
Via Cavour, 145 - BARI - Via Beatillo, 1-3-5

Per la villeggiatura e per i bagni:

I nuovi Romanzi:

ANNA CARELLI
L'ASCETA
Un volume di pagg. 211 - L. 2,50

ADONE NOSARI
Gonzaga mia!
Un volume di pagg. 168 - L. 2,50

VINCENZO VARCASIA
Oltre il martirio
Un volume di pagg. 300 - L. 3,00

Le nuove Novelle:

RICCARDO ARTUFFO
Il profeta delle rose
Un volume di pagg. 220 - L. 2,50

GUIDO CREMONESE
Le novelle dello scettico
Un volume di pagg. 300 - L. 3,00

Sconto del 20 % agli associati alla gazzetta ***Humanitas***.

Le pubblicazioni della nostra Casa sono in vendita presso tutti i librai d' Italia ed i principali dell'estero.

★ Bianco e nero. — Non si tratta di una esposizione artistica di bianco e nero. Si tratta della miseria in cui vivono le lavoratrici di bianco a Parigi e altrove, si tratta del retroscena veramente nero che s'apre dietro il sipario candido dei bei merletti, delle trine spumanti. La baronessa Brincard se ne occupa in un documentato articolo del *Correspondant*, ponendo ancora una volta in luce le condizioni miserrime di certe classi di operaie necessarie al lusso della vita elegante e fastosa. Le povere sartine, le povere ricamatrici che lavorano giorno e notte non ricevono il piú delle volte che paghe assurde, incredibili. Come porre rimedio a questo stato di cose? Un rimedio generale sarebbe il famoso *label*, già adottato negli Stati Uniti: la marca speciale posta su gli oggetti di biancheria che si garantiscono fabbricati in condizioni accettabili dall'operaia per la sua tranquillità morale e la sua dignità materiale. Questa marca indicherebbe alcuni articoli alla cernita di tutte le clienti convinte delle loro responsabilità sociali e farebbe a questi articoli una *réclame* di buona lega. Il *label* porrebbe, inoltre, dinanzi all'opinione pubblica, il problema del salario minimo, preparerebbe, anche in Francia, la discussione di una legge analoga a quella di cui l'Inghilterra fa oggi il tentativo per regolare il minimo dei salari industriali, troppo avviliti dalla concorrenza. Ma l'adozione di questo *label* esige un lungo lavorío d'accordi tra produttori e magazzini, e aspettare questi accordi significherebbe nel frattempo rendersi complici d'una barbarie che deve assolutamente cessare. Intanto alcune operaie hanno compreso la necessità di migliorare la loro sorte aiutandosi da se stesse. Nel 1909 alcune fondarono, aiutate da qualche filantropo, l'*Entr'aide*, una associazione operaia con magazzino di vendita. Le paghe sono ragionevoli e le donne che lavorano da un anno nel laboratorio, possono diventarne azioniste e partecipare ai benefici. Altre operaie si sono raggruppate lo scorso anno ed han fondato, sotto il nome di *Entente*, un laboratorio dove lavorano abitualmente per i magazzini e, nella stagione morta, per la clientela privata. Il laboratorio non accetta che ordinazioni tali da permettere un giusto guadagno e giuste paghe. Le operaie che sono alla testa della *Entente* sono vere apostole, che un giorno hanno esse stesse sofferto tutte le miserie della loro professione. Il loro laboratorio ha questa divisa: « Amarci, aiutarci, difenderci ». È notevole anche che esse pensano mutualmente ad istruirsi perché, in riunioni periodiche, studiano e discutono tra loro tutte le questioni professionali. Da qualche mese esse hanno fondato un giornale, *La Travailleuse*, assai ben documentato e che costituirà un nuovo legame fra le sindacate che sommano a duecentocinquanta. Questa associazione si distingue anche pel fatto che lavora specialmente per i grandi magazzini con i quali ha cominciato a discutere sui prezzi del lavoro da farsi ed ai quali, in grazia dell'abilità professionale delle associate, riesce spesso a strappare ordinazioni vantaggiose. Un movimento nuovo e salutare è indicato da questi sindacati operai che trovano imitatori e cominciano cosí ad imporsi.

★ Una società segreta. — Alcuni storici di valore han chiarito ormai la parte rappresentata dalla famosa Compagnia del Santo Sacramento che Luigi XIV fece sciogliere. Oggi un altro erudito, fondandosi su documenti inediti, fa la luce su una nuova emula società segreta fondata a Tolosa dai Gesuiti. È il conte Beguen che rivela questa associazione misteriosa e il *Temps* se ne intrattiene. La società si chiamava e s'è chiamata fin quasi ai giorni nostri, perché ne troviamo tracce anche durante la Restaurazione, *A-A*. Era un'assemblea o compagnia che si proponeva « di lavorare al perfezionamento umano e religioso dei suoi membri generalmente ecclesiastici con esercizi di pietà e di carità ». Questo era almeno il suo scopo definito. Quanto al nome di *A-A* siamo ancora nel campo delle ipotesi. Voleva dire « Associatio amicorum »? Sulla copertina d'un libro di questa società conservato agli archivi dei Gesuiti di Tolosa la divisa di questa assemblea è scritta nel modo seguente: « Cor unum et a.a. una », *A-A* sta forse per *anima*? La Compagnia fu fondata da Vincent de Mens che fa allora parte del Santo Sacramento e dal padre Ferrier, rettore del collegio dei Gesuiti. Aveva costumi e regole quasi eguali a quelle del Santo Sacramento, ma non sembra che l'imitasse negli scopi politici. Essa era composta specialmente di ecclesiastici. Il piú curioso carattere della Compagnia era il suo « inviolabile segreto ». Secondo i suoi regolamenti, il segreto doveva essere l'anima della società di cui non si doveva nemmeno « sospettare l'esistenza ». I fratelli custodiranno questo silenzio rigoroso in tutti i luoghi, in tutti i tempi e in faccia a tutti coloro che non sono membri della società, quali essi siano e qualunque beneficio apparisse possibile ritrarne. Gli amici piú intimi e piú discreti, i fratelli, i padri e le madri non debbono essere eccettuati. Essi non potranno ritrarsene dicendo che se parlassero lo farebbero con la piú grande segretezza; si esige nella società questo segreto maggiore e si vuole che ogni associato lo prometta quando viene eletto. Malgrado questa obbligazione, una indiscrezione può essere commessa. Allora — è previsto, è scritto — il superiore discioglie *ipso facto* l'associazione. L'associato interrogato sull'esistenza della Compagnia « dovrà rispondere, senza esitare e senza paura della menzogna, che non esiste società ». Il Beguen ha rintracciato certi processi verbali delle sedute della società interessantissimi e lettere non meno interessanti. Da una di queste apprendiamo che la Compagnia dovette piú volte cambiar domicilio « per disorientare un giovane che aveva scoperto l'assemblea ». Gli affiliati avevan poi un modo speciale di salutarsi « avvicinandosi quando erano soli e lontani da ogni orecchio indiscreto ». Quale catastrofe se un profano avesse scoperto il mistero di questo saluto! Quanto al libro che conteneva le regole della società, non doveva mai uscire sotto alcun pretesto dalla stanza del direttore che doveva tenerlo avvolto e coperto e proibire che si ricopiasse. L'*A-A*, secondo il Beguen, si diffuse in tutta la Francia nonostante il mistero di cui s'attorniava come una cospiratrice....

★ Un romanzo nella vita di Guglielmo II. — A proposito del giubileo dell'imperatore Guglielmo i giornali si sono sbizzarriti a narrare aneddoti su aneddoti e la ridda delle storielle e degli episodî non accenna a cessare. Il *Daily Mail* uno ne narra che potrebbe non esser privo di importanza storica; un episodio alquanto romanzesco. Si dice dunque che prima della morte dell'imperatore Federico, il principe che è ora Guglielmo II ricevesse l'annunzio che alla morte del padre gli sarebbe stato rimesso un plico rigorosamente suggellato e di alto valore. Il plico racchiudeva il testamento politico di Federico Guglielmo IV scritto di propria mano e appositamente per rinnegare uno dei piú importanti atti della sua vita. L'imperatore si raccomandava ai suoi successori perché volessero abolire, prima di fare il proprio giuramento d'accessione al trono, la costituzione che egli stesso aveva elargita. La storia non avrebbe potuto fornire un migliore esempio di fallimento politico. Ed era piú di un fallimento. Era un esplicito invito ad un discendente degli Hohenzollern a tradir la fede giurata al popolo. Non è la prima volta che si racconta di giovani principi angustiati da terribili segreti trasmessi loro paurosamente o da documenti misteriosi e romantici ricevuti di nascosto. Noi non crediamo piú a tutte queste storie, a tutte queste leggende; ma sembra che nel caso di Guglielmo II la storia non sia stata leggenda. Il testamento di Federico Guglielmo IV è esistito e le sue prescrizioni erano esplicite e pericolose. L'imperatore Guglielmo II fece precisamente ciò che era da attendersi da un principe sdegnoso, generoso ed impulsivo. Egli si gettò dietro le spalle tutte le tentazioni di obbedire al suo antenato. Anzi sembrando — come si narra dicesse al professor Hintze — che tenere a casa quel testamento fosse lo stesso che tener vicina a sé una cassa di polvere pronta ad accendersi e a scoppiare, egli la distrusse senz'altro. Cosí egli si salvò dal rischio di cedere ai consigli dell'avo e non si peritò di distruggere uno straordinario documento storico. Fu una specie di vandalismo pel quale Guglielmo II mostrò di non tenere in conto, in circostanze simili, gli antenati Hohenzollern e di spregiare, in qualche modo, il passato. Il testamento, naturalmente, poteva essere pericoloso non soltanto applicato, ma anche appena appena conosciuto nel suo tenore. Guglielmo II si mostrò cosí all'inizio del suo trono un uomo politico avveduto e coraggioso. Appunto per dare ancora una volta la prova della savia politica e del coraggio del monarca l'aneddoto è stato rievocato e raccontato pel mondo anglosassone, il quale è bene si abitui a riconoscere nell'attuale imperatore di Germania un principe assai piú liberale ed assai piú libero di quello che è comunemente creduto.

★ Il dottor Enrico. — Da poi che il barone Enrico de Rothschild ha fatto rappresentare tra tante peripezie sulla scena inglese il suo *Creso*, anche l'Inghilterra comincia ad interessarsi di questo uomo veramente singolare che tutti i poveri di Parigi conoscono come il « dottor Enrico », e che tutta l'alta società di tutti i paesi conosce come uno dei Rothschild. La *Fortnightly Review* traccia del barone dottore un profilo a proposito appunto del *Creso*. Questo Rothschild ha quarant'anni; e fin qui nulla di strano; ma egli, un Rothschild, non si cura affatto di finanza e di affari. Vive splendidamente nel sobborgo Saint-Honoré, ma passa la maggior parte del suo tempo nell'ospedale libero che egli ha fondato per i poveri di Parigi. È un esperto chirurgo ed eseguisce da sé le operazioni e quando l'ospedale non ha bisogno di lui, egli si occupa di altre sue grandi opere di beneficenza, una delle quali è quella notissima che porta il nome di « Oeuvre du Bon Lait ». Un giorno il barone Enrico domandava dove mai a Parigi si potesse trovare del latte veramente puro e genuino. Gli fu risposto con una risata. Del latte genuino a Parigi? Il barone Enrico giurò che a Parigi, per i poveri e per gli ammalati, si sarebbe potuto trovare del latte autentico. Lasciassero fare a lui! E fece. L'« Oeuvre du Bon Lait » provvede ora di latte puro, fresco, gratuito i poveri che vi ricorrono per i loro bambini e per i loro ammalati. Il Rothschild ha fatto venire a Parigi buon numero di mucche che mantiene nel suo stabilimento sotto la sua ispezione assidua e severa. Se una di queste mucche non offre tutti i requisiti dell'igiene, egli è pronto naturalmente a mandarla via ed a sostituirla. Non contento dell'ospedale e dell'« Oeuvre du Bon Lait » il barone Enrico ha creato e presiede molte ambulanze per i corpi di spedizione coloniale e il buon dottore nelle grandi feste popolari, per esempio quella del 14 luglio o quella del Gran Prix o ad una qualche visita regale a Parigi, si vede a capo di qualcuna delle sue ambulanze. Cosí Enrico de Rothschild è diventato il piú popolare dei milionari francesi ed il piú simpatico di tutti i Rothschild. Ma una delle sue ultime e piú speciali passioni è quella del teatro. Quando ebbe scritto *La Rampe*, mandò il manoscritto con un pseudonimo al Franck del Gymnase. Fu immediatamente accettato, ma guai se fosse stato firmato Rothschild: il Franck non avrebbe mai rappresentato il lavoro, anche se gli fosse piaciuto, per non far credere che Rothschild avesse comprato lui e tutto il Gymnase. *La Rampe* accrebbe la popolarità del dottor Enrico. I poveri e i ricchi riempirono le sere delle rappresentazioni il teatro e cosí il successo del dottore-milionario-autore drammatico venne a costituire un incentivo per altri lavori. Il Rothschild, che sa a meraviglia l'inglese, ha scritto il suo *Creso* in inglese, ma, secondo la nostra rivista, il nuovo lavoro è cosí pieno di caratteristiche della vita francese che non poteva assolutamente piacere a Londra sebbene l'argomento fosse chiaro: « È piú facile ad un cammello entrar per la cruna d'un ago che ad un milionario entrar nel regno dell'amore ».

★ Un Congresso delle religioni a Parigi. — Verso la metà di questo mese si terrà a Parigi un interessante Congresso di religioni cui prenderanno parte rappresentanti di varî culti e di varie scuole di filosofia per intrattenersi amichevolmente e liberamente di tutto ciò che concerne il progresso religioso nella sua forma piú larga. Il Congresso si terrà sotto la presidenza di uno dei piú alti pensatori che onorano la filosofia francese, Emile Boutroux, dell'Accademia, e tra i presidenti d'onore saranno il Troelsch di Heidelberg, una delle illustrazioni della teologia tedesca, il rabbino Cesare Seligmann di Francoforte, sir Richard Stapley di Londra, Sivenath Sastri di Calcutta, Sant Altar Singh della comunità *sikh* del Penjab; rappresentanti autorizzati dei buddisti di Ceylan e di Cina e dei maomettani di Tokio; infine il capo dei *behaisti* persiani Abdul-Beha. Numerosi altri rappresentanti orientali prenderanno parte al Congresso in cui Edoardo Schuré sarà invitato a rappresentare l'esoterismo teosofico. Lo scopo del Congresso — scrive il *Matin* — è di mettere in presenza da una parte ecclesiastici e teologi cristiani e non cristiani, rispettosi dei diritti del libero pensiero, dall'altra, filosofi rispettosi del sentimento religioso. « Il Congresso — dice il manifesto — non impone e non esclude alcun crêdo. Aspira soltanto a raggruppare in un'azione piú efficace tutti coloro che, in mezzo alla diversità delle formule religiose, provano uno stesso ardente bisogno di rinnovazione spirituale, una stessa fame e sete di giustizia e d'amore, di fraternità umana e di mutuo rispetto ». Il Boutroux, interrogato dallo stesso giornale, ha detto di esser felice di poter contribuire ad avvicinare uomini sinceri e tolleranti appartenenti ad una chiesa e filosofi che si pongono dal punto di vista della ragione. Nel suo discorso egli cercherà di mostrare che non vi è nessuna incompatibilità tra i principî religiosi e i fondamenti della filosofia e che specialmente sul terreno della morale è perfettamente possibile formare un accordo tra lo spirito religioso e lo spirito filosofico. Secondo il Boutroux è ormai tempo che ad una tolleranza banale, alla semplice sopportazione dell'idee altrui, si venga sostituendo una vera e propria simpatia, fondamento d'una piú alta tolleranza, cioè d'una intelligenza, d'una comprensione basata su un esame serio. La filosofia, dice il Boutroux, deve servir di legame tra la religione e la scienza. Il suo scopo è la conciliazione ottenuta per mezzo dello studio dei rapporti che intercedono fra le cose. La ricerca dei rapporti tra i diversi ordini di conoscenza, accrescendo l'intelligenza farà apparire la parentela di opinioni che sembravano escludersi. Quando Victor Hugo ha detto: « Ceci tuera cela » mancava di filosofia. L'avvenire non uccide il passato: s'appoggia su lui come in uno stesso individuo la gioventú e la vecchiaia uniscono le loro qualità per formare un uomo completo. In fondo il Congresso tenderà dunque ad affermare sempre piú la compatibilità tra la scienza e la fede, o le fedi.

★ Henry Rochefort. — Con Henry Rochefort scompare dal mondo giornalistico francese, e, si può dire, europeo, uno degli scrittori piú fervidi e piú avventurosi che sieno mai scesi nell'arringo della stampa. Il combattente di mille battaglie, il neofita e il transfuga di mille partiti; scompare con onore, almeno con l'onore delle armi. Combatté molto e sempre coraggiosamenre anche se non difese sempre la sua coerenza e non parteggiò sempre per la giustizia. Senza lottare non poteva vivere ed un critico dice a proposito della sua manía di lotta che egli combatteva i pubblici poteri, quali essi fossero, come Meilhac e Halévy combattevano gli dèi dell'Olimpo. Il nome dei due autori drammatici non può non far tornare alla memoria che Rochefort scrisse molto per il teatro. Stanco del noioso lavoro cui il suo primo impiego alla prefettura della Senna lo costringeva, il Rochefort cominciò a scrivere dei *vaudevilles* iniziandone una lunga serie nel 1856 col *Monsieur bien mis*. Suo padre aveva fatto lo stesso, benché discendente da una famiglia di autentica aristocrazia. Dal 56 al '66 Rochefort scrisse per il teatro una quantità di opere buffonesche. Poi entrò, per la porta naturalmente della critica d'arte, nel giornalismo militante e scrisse nel *Nain jaune*, nel *Figaro* settimanale, nel *Soleil*, nell'*Evenement*, nel *Figaro* quotidiano. Le sue avventure giornalistiche e letterarie non si contano, come non si contano le sue avventure politiche. La *Lanterne* fu il suo primo giornale d'attacchi, poi fondò il *Mot d'ordre*. Ma a che fare la lista dei giornali che Rochefort creò, diresse, uccise? È meglio ricordare con Jules Lemaître quali erano i caratteri distintivi dei suoi articoli, cioè dei suoi « colpi di pistola ». Egli si era fatto uno stile riuscitissimo. Si diceva davanti ad una colonna sua o somigliante alla sua: « È del Rochefort! ». Il Lemaître attribuiva il successo dei suoi articoli prima « nel dettaglio, al *coq-à-l'âne*, il ravvicinamento imprevisto di due idee stupefatte di trovarsi insieme », poi « per i grandi pezzi lo sviluppo a tutta oltranza, pazientemente proseguito e portato sino alle sue conseguenze piú lontane e grottesche, di qualche particolare ridicolo ». Rochefort rideva e faceva ridere anche se talvolta si vedeva benissimo che amava e voleva la violenza semplicemente per la violenza.... Dei suoi gusti letterari si può dire che preferí tra i poeti La Fontaine e Victor Hugo. Per Victor Hugo nutriva vera passione. Ne sapeva a memoria molti passi e si rammenta che il poeta era solito chiamare questo suo straordinario ammiratore « il mio terzo figlio ». Ma alla poesia il Rochefort preferí la prosa. Scrisse anche alcuni romanzi: *I depravati*, *Aurora boreale*, i *Naufragatori*, l'*Evaso*, ma abbandonò per il giornale, il libro, ben volentieri. Scrisse nell'*Intransigeant*, poi nella *Patrie*, quotidianamente, sino alla morte ed è morto, si può dire, con la penna in mano. Nella vecchiaia si era riconciliato molte di quelle simpatie o di quei rispetti che lo avevano un tempo abbandonato. Cosí non è senza interesse il fatto che Amilcare Cipriani, il vegliardo rivoluzionario, parli di lui con molto riguardo accennando giustamente al disinteresse finanziario e materiale di cui il polemista francese diè sempre prova nei suoi piú bizzarri ed improvvisi voltafaccia politici. Rochefort usava dire che egli non sarebbe sopravvissuto ai suoi articoli, alla sua battaglia quotidiana. È probabile che vedesse giusto. La sua fama era assai decaduta in questi ultimi anni ed è facile sentenziare che il suo nome violento resterà nella storia dell'aneddotica, non in quella della letteratura.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la filologia improduttiva.

Da Luigi Siciliani, di cui uno scritto recente ha determinato la divagazione polemica del « Vandalo », sulla quale ci intrattenemmo nell'ultimo numero del periodico, riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Permettetemi una franca dichiarazione a proposito di quanto « Il vandalo », da voi giustamente nel numero scorso lodato per la sua urbanità, ha scritto intorno alle opinioni da me espresse in un articolo su Caritone di Afrodisia.

Non ho inteso nell'inciso, a cui « Il vandalo » allude, stabilire alcuna gradazione di merito tra i cinque filologi da me citati l'uno accanto all'altro, e tra il valore di essi e quello dei cosidetti « filologi improduttivi ». Ho voluto solamente lamentare che questi ultimi anziché parlare a un pubblico vasto parlino a un pubblico ristretto e professionale, quale è quello delle scuole superiori.

Ora in Italia sono veri due fatti:

1.° che non sempre, anzi raramente, i migliori fra quelli che conseguono la licenza liceale si iscrivono alla Facoltà di lettere, per ragioni che adesso non mette conto io ripeta;

2.° che la cultura classica va divenendo in realtà impopolare fra noi, essendosi i piú nel considerare l'antichità fermati alla critica umanistica, ed avendo la gran moltitudine di detta antichità non migliore conoscenza di quanto se ne avesse ai tempi dell'impero di Napoleone I.

Per ovviare agli inconvenienti che questi due fatti producono, e *sopratutto al rilassamento del senso della nostra tradizione*, io invocavo e invoco il soccorso dei cosí detti « filologi improduttivi ». Questo, a parer mio, significa render loro il debito onore.

E non ho altro per ora da aggiungere.

Vogliate credermi

Milano, 30 giugno 1913.

vostro

LUIGI SICILIANI.

★ Infermiere diplomate.

Signor Direttore,

A proposito di quanto è stato pubblicato nel n.° 25 del *Marzocco* circa la « Scuola-convitto " Regina Elena „ per le infermiere a Firenze » ed a proposito, specialmente, delle « prime infermiere diplomate italiane » sento il dovere di compiere una rettifica, che reputo opportuna e necessaria.

Prima della consegna dei diplomi alle infermiere italiane, che in Roma seguirono i corsi della Scuola-convitto « Regina Elena », esistevano già (ed esistono tuttora) in Firenze alcune altre infermiere italiane, le quali ottennero *da varî anni* il regolare diploma nella *Scuola per le infermiere*, che nel 1897 fu fondata nella nostra città per merito di alcune gentili signore ed ebbe vita per varî anni mercé l'opera fattiva di Miss Tourton, ammiratrice di Florence Nightingale ed indefessa propugnatrice delle sue idee a pro dell'umanità sofferente.

In tale scuola teorico-pratica, che riscosse il favore e l'appoggio di illustri clinici, quali il senatore prof. Grocco ed i compianti prof. Colzi, prof. Mya, cav. dott. Bessone, furono impartiti per alcuni anni gli opportuni insegnamenti dal prof. Carlo Giarrè, dal prof. Stori ed anche dal sottoscritto; da tale scuola uscirono *con regolare diploma* alcune infermiere laiche, le quali da ben 15 anni esercitano con piena coscienza e con vero plauso la loro professione, meritandosi la stima e la fiducia piú assolute di tutte quelle famiglie, presso le quali è richiesta l'opera loro.

Affinché quindi non debbano sorgere dubbî nella cittadinanza ed affinché non possa sembrare che queste infermiere vantino un titolo che loro non spetta, è bene che queste poche notizie vengano a conoscenza del pubblico.

Mi scusi, e coi sensi della piú alta stima mi creda

Firenze, 29 giugno 1913.

di Lei devotissimo

Dottor UGO OREFICI.

BIBLIOGRAFIE

MOREAU-VAUTHIER — OJETTI, *La pittura. I. diversi processi. Le malattie dei colori. I quadri falsi.* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913.

Questo volume ottimamente e praticamente illustrato, ripara del tutto alla mancanza che oggi si aveva di un trattato che potesse andare nelle mani di tutti, pittori, dilettanti, cultori, amatori, studiosi. Su di un argomento come questo della tecnica della pittura, del restauro dei dipinti, delle falsificazioni, argomento del quale continuamente si parla piú a sproposito che a proposito, non si avevano finora che vecchi trattati o farraginosi o antiquati non corrispondenti — specialmente pel restauro — a criterî moderni.

Il piano generale, quale appare anche nell'edizione francese originale, è del Moreau-Vauthier, che ha fatto tesoro dei suggerimenti preziosi di Stefano Dinet. Una prima parte riguarda la storia della tecnica, dai tempi preistorici ai tempi antichi, dal Rinascimento, giú giú pel seicento, il settecento e l'ottocento, fino ai tempi nostri. Una seconda parte tratta della visione e dei processi tecnici: della visione dei colori nel passato, con un largo cenno alle teorie del Magnus e del Christol; e della visione scientifica con un *excursus* sulle teorie dello Chevreul riguardo ai colori complementari e i loro contrasti reciproco, successivo e misto. E dei processi tecnici, dalle pitture opache come il pastello, la tempera a colla e a guazzo, e la pittura a cera fredda; alle pitture trasparenti come l'acquerello e la pittura a velatura e a vernice; alle pitture miste, quale l'affresco, l'uovo, l'olio, l'encausto, fino ai colori Raffaelli.

E d'ogni processo sono indicati uso, metodo, ricette con continui ricordi e riferimenti alla maniera dei piú grandi pittori, alla fattura delle opere piú celebri.

Nella terza parte si tratta delle malattie dei dipinti e del modo di curarle, sia che esse dipendano dalla alterazione dei fondi o sostegni (legno, cartone, carta) o dalle colle o dall'imprimitura; sia invece derivino dalla disgregazione delle vernici, dai ritocchi e dai pentimenti, dagli olî, dagli essiccanti, dalle essenze adoperate, dai colori, alla cui alterazione è dedicato un lungo capitolo.

Finalmente una quarta parte riguarda il restauro e

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GINO CUCCHETTI
Nell'Olimpo italico
con istantanee di Ramo
Lire 3.

ALMERICO RIBERA
IL FRATELLO
con artistica copertina
di PAOLO SALA
Lire 2.

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .
F. M., Bari

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI
VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.
Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.
Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

LIBRERIA DELLA VOCE
Firenze, Via Cavour, 48

Sono usciti i seguenti volumi:

CLEMENTE RÉBORA
FRAMMENTI LIRICI
Un volume di circa 150 pagine - Lire 3

GIOVANNI PAPINI
GUIDO MAZZONI (Una stroncatura)
Opuscolo di 52 pagine - Cent. 25.

la conservazione dei dipinti, consigliando sempre grande moderazione e grande cautela, ma al tempo stesso imparzialmente prospettando a qual fine sono destinati i dipinti lasciati cosí come sono, a quali danni esposti quando si cerchi salvarli o ritardarne una sicura e completa rovina.

Questo il piano generale. Nell' edizione italiana l' Ojetti ha un po' sfrondato qualche lunga tirata dell'originale; ha dato maggior consistenza e precisione a molte questioni; ha sostituito o aumentato con numerosissimi esempi italiani, gli esempi che nell'originale erano quasi esclusivamente francesi; e per le tecniche piú usate si è rivolto, per chiedere il loro *segreto*, agli artisti piú noti, dal Laurenti al Tito, dal Casciaro al Sartorio.

« Noi vorremmo che questo libro — concludono gli autori — fosse il *vademecum* d' ogni amico della pittura, di chiunque cioè vuole per la propria delizia e pel bene di tutti imparare ogni giorno meglio ad amare, esercitare, comprendere e difendere quest'arte, e a cercarvi nel riflesso d' un' altra anima il meglio dell' anima propria. » E veramente il libro sarà il buon compagno, il buon amico di quegli artisti, cultori e amatori cui accennavo in principio, e che spesso fanno, coltivano ed amano piú che non sappiano qual sia e cosa sia veramente l' oggetto della loro attività, del loro culto e del loro amore. N. T.

A. Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di San Marco di Venezia*. Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche, 1913.

Ottima l' iniziativa della Società bibliografica italiana di formare una specie di *corpus* delle stampe popolari italiane dal XV al XVIII secolo, che numerosissime si conservano ancora, oltre che alla Marciana, alla Nazionale di Firenze specialmente nei fondi Palatino, Nencini e Capponi; alla Alessandrina di Roma, tra i libri venuti dalla biblioteca ducale d' Urbino; alla Trivulziana di Milano. Cosí quattro volumi sarebbero già divisati. Altri, di supplemento, si faranno per le collezioni private e le collezioni straniere fino a completare il *corpus* di queste pubblicazioni un tempo per le mani d' ogni popolano che sapesse leggere, ora ghiottonerie da bibliofili; capitoli, cantari, lamenti, misteri che commossero le folle, ed oggi ci avvicinano a queste folle piú dei libri dotti; foglietti volanti che pur spesso uniscono ad una sobria eleganza di tipi e d'ornamenti, vignette che ripetono le forme e le maniere dei sommi artisti contemporanei; testimonianze vive d' usi e costumi; ricordo parlante di amori e di odii.

Anche questo primo volume, condotto dal Segarizzi con sobrietà scientifica, attrae, oltre che lo studioso, il curioso, che nelle numerosissime riproduzioni di frontespizi e d' illustrazioni trova vivacissimi scorci d' una vita lontana.

N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Chi si ostina a credere e a dire — a dire piú che a credere — che l' epoca nostra, per l' apparente trionfo che ha in essa la vita materiale degli individui e delle società, viva senza quelle preoccupazioni spirituali che hanno caratterizzato ai nostri occhi alcune altre epoche del mondo — e le hanno cosí caratterizzate soltanto perché la preoccupazione spirituale delle masse è stata riassunta nell' opera di un filosofo o di un poeta, — chi insomma pensa che, dopo il signor di Voltaire, e magari il Darwin, dall' anima degli uomini sia sgombrata ogni paura dell' *al di là* o almeno ogni velleità di piú pensarvi, dice una delle piú gravi bugie che si possano immaginare. Non mai, al contrario, come oggi una sete ineffabile e indistruttibile di sapere « quel che non si può sapere » ha tenuto gli uomini, nobile sete che, se pur talvolta consiliatrice di pratiche puerili e di pensieri fantastici, sta a dimostrare che, fortunatamente, l' uomo moderno, dinanzi al grande mistero dell' essere, è altrettanto curioso e sbigottito quanto i primi abitatori del globo. Quanto essi e piú ancora: poi che crescendo il sapere ancora il mistero è cresciuto.

In questi nostri anni poi, noi assistiamo a una vera e vasta rifioritura non che di quelle preoccupazioni e di quelle curiosità, di studî veri e proprî, di speculazioni talvolta disperate e tragiche e tal'altra soffuse di una dolcezza quale raramente si ritrova eguale nelle religioni positive. L' ultimo libro di Maurizio Maeterlinck, uno dei piú completi, dei piú sinceri e dei piú intuitivi che sieno stati scritti, lo prova: ma se Francia, Germania e Inghilterra par che si disputino in questo genere di ricerche la palma, ancora in Italia, pur non esistendovi un vero e proprio movimento definito, non sono pochi gli spiriti che nelle notti chiare scrutano tra le stelle, o si reclinano su se stessi, pensosi.

Questo bisogna pensare per porre al posto che loro spetta i libri che vengon via via alla luce « a discorrer di cose eterne », o pur soltanto a ricordarne tra noi la parola di chi ne discorse in altri tempi e in altre lingue.

Di tali libri un degli ultimi è la traduzione che del *Poimandres*, attribuito al mitico Ermete Trimegisto, ha liberato per le stampe — editrice la casa « Atanor » di Todi — il dott. Giovanni Bonanni traduzione che egli assicura di aver compiuto sopra un testo critico greco. Diciamo subito che sarebbe stato bene avesse il traduttore dato notizia piú precisa di tal testo, e avesse dichiarato se esso è o no quello stesso che, per invito di Cosimo dei Medici, fu già tradotto in latino da Marsilio Ficino, e quale è stata la redazione critica da lui adottata. Quanto poi alla vera origine ermetica del *Poimandres* è noto che si hanno serî dubbi, e che è ritenuta piuttosto opera dell' epoca alessandrina, ed espressione piú della bassa filosofia greca che non dell' egiziana.

Che ne sia per altro veramente egiziano il « nocciolo » il Bonanni sostiene nella prefazione, e chi legge il libro è veramente disposto a credergli: soltanto, come il traduttore stesso mette giustamente in evidenza, non tutti i quattordici capitoli di che il libro si compone sembrano da attribuirsi ad un unico autore. È il carattere di quasi tutti i libri di religione, che sono evidentemente il resultato del pensiero e della esperienza di piú uomini e talvolta di intere epoche e d' interi popoli.

Delle idee svolte in tali capitoli inutile parlare: non sarebbe facile esporle e tanto meno esercitar su di esse qualsiasi funzione critica. Libro di intuizione e di fede, sia nato tra i geroglifici dell' antico Egitto o pur alla luce del Faro, sia opera d' uno o di piú filosofi, esso è di quelli che lascian pensosi e — sorvolando sui particolari — persuadono sempre piú come i legislatori delle piú diverse religioni abbian contemplato lo stesso problema e sian giunti alle medesime conclusioni centrali.

La traduzione, a chi non l' abbia potuta confrontare col testo, appare ben fatta: della buona lingua italiana chiara e piana che il traduttore ha usato gli va dato in ogni modo lode, tanto piú perché essa, la nostra lingua, non è forse quella che meglio si presta alle sfumature dello spiritualismo e dell' esoterismo.

* * *

Io non so se gli eruditi non muoveranno obbiezioni alla intelligente fatica di Federigo Tozzi che, in una elegante edizione dei Giuntini e Bentivoglio di Siena, ha raccolto in larga mèsse poesie e prose degli antichi scrittori senesi: gli eruditi, almeno quelli del vecchio stampo, amano soprattutto edizioni critiche e diplomatiche, e in fondo all' anima loro v' è sempre — e non ingiustificabile — una certa gelosia per la quale preferiscon che occhi profani non fissin gli sguardi per entro le vietate carte dei codici, o almeno che le forme ortografiche sieno sempre rispettate. Essi, pel lungo studio e il grande amore, hanno conquistato la difficile familiarità delle scritture e delle anime stesse degli amanuensi, e molto spesso gli scritti degli antichi, ridotti in forma intelligibile ai non eruditi, perdono per loro un po' di profumo. E lo perdono anzi senza dubbio, quel profumo, ma un altro ne acquistano o, meglio, ne esalano, come fiori tagliati, che può dar godimento a piú larga categoria di persone.

Per questo l' opera di volgarizzamento ha piú fautori che detrattori, e per questo ancor il libro del Tozzi non può non essere accolto dal pubblico se non con profondo piacere.

Dell' antica letteratura senese del due e del trecento la maggior parte delle persone di media cultura non conosce che due o tre poeti, Cecco Angiolieri, Folgore da San Gemignano, Folcacchiero dei Folcacchieri e forse un sol prosatore, Santa Caterina; eppure scorrendo i passi e i frammenti raccolti dal Tozzi, di circa un centinaio di scrittori senesi del due e del trecento non v' è persona anche di mediocre sapere che non ne afferri, oltre la grazia, o la freschezza, o la efficacia particolari di ognuno, ancora un general carattere che è comune a tutti e che ne fa, direi quasi, in mezzo al grande verziere della rinnovante letteratura, un'aiuola fiorita dei medesimi fiori.

Aiuola certo, non ostante le fatiche del Tozzi, non folta: quel che fecero gli scrittori di Siena — lo nota anche il compilatore — è quasi tutto disperso, e questa antologia non è se non un tentativo, assai riuscito, di riordinare quel poco che n' è rimasto, e di renderne facile la conoscenza al pubblico. Per questo appunto il Tozzi si è permesso di ritoccare qua e là le poesie e le prose raccolte, in modo non da fare una edizione filologica, ma di divulgamento. A che cosa varrebbero le ricerche diplomatiche — si domanda egli nella prefazione — se i loro resultati fossero tenuti al di fuori e lontano dalla generale cultura?

La filologia è una mèta luminosa ed alta, ma non è forse l' ultima mèta. Che le liriche e le prose debbano servire soltanto per le discussioni grammaticali? Bisogna riconoscere tutta quanta l' importanza scientifica delle pubblicazioni diplomatiche, e proseguirle finché resti un codice inedito; ma si può anche credere che l' aver sciolte le parole messe insieme dagli amanuensi in tanti appiccicaticci, e l' interpretarle, conservando le loro forme caratteristiche, non sia una cosa sconcia. L' impronta del secolo e dello scrittore rimane intatta, o anzi è addirittura ristabilita se l' amanuense era di un' altra terra.

Tali i criterî ai quali si è ispirato il Tozzi in questa sua *Antologia*, in cui oltre ai frammenti piú caratteristici dell' opera di ogni scrittore, trovan posto le poche notizie sicure che di ogni scrittore si hanno, e alcune note linguistiche che molto valgono alla comprensione perfetta del vocabolario senese.

Anche lodevole il breve studio — uno spunto di studio, anzi — che fa parte della prefazione, intorno agli scrittori piú importanti, il Bonichi, l' Angiolieri e Folgore, e per nulla esagerato, secondo me, l' entusiasmo del Tozzi per quest' ultimo, che gli appare « piú italiano, anzi piú toscano, di molti altri poeti dei suoi tempi ».

* * *

Nel millecento, quando da noi sol qualche ingenua rappresentazione sacra era l' unica forma esistente di teatro, in India si scrivevano e si recitavano drammi in cinque, sei e sette atti, i quali, pur lontanissimi di tempo e di spirito cosí da quelli di Sofocle come da quelli di Shakespeare, hanno a comune con essi quel che fece in ogni tempo la gloria massima della produzione teatrale: la creazione di tipi e la tessitura di favole drammaticamente interessanti.

Ne ha tradotto in italiano uno bellissimo Mario Vallauri, e la « Self » l' ha pubblicato in una elegante accuratissima edizione: s' intitola *Hariscandra il virtuoso*, e fu scritto, a quanto sembra, verso la fine del XII secolo da un « jaina » (penitente) di nome Râmacandra, discepolo di Hemacandra, fiorito nel secolo stesso e autore di varii drammi pubblicati dal Bühler.

Hariscandra il virtuoso è un dramma in sei atti e vi agiscono la bellezza di trenta personaggi. La favola, deliziosamente mistica e insieme profondamente umana, ricorda lontanamente quella del Fausto.

Hariscandra, re di Ayodhya, è un sovrano di rare virtú, di cosí rare virtú che gli stessi dèi lo ammirano e lo portano ad esempio; Indra anzi, supremo signore dei cieli, non esita a tesserne meravigliosi elogi. Ma due dèi celesti, non si capisce bene se per mancanza di fede in tanta umana virtú oppure per tal virtú consolidare con opportune e dure prove, scendono in terra e si adoprano, in un lungo seguito di eventi, a torcere Hariscandra dal retto cammino, facendogli compiere a sua insaputa un orribile delitto: l' uccisione di una gazzella gravida. Prese le vesti di due asceti signori del romitorio, le due divinità deplorano il misfatto di Hariscandra e lo minacciano di ogni maledizione: ma egli, per fare espiazione, rinunzia immediatamente al suo reame, fa donazione d' ogni sua ricchezza agli asceti, e, per di piú, fa ancor solenne promessa di pagare una forte quantità d' oro al padrone della gazzella uccisa. Ma, come, ormai spoglio di tutto, può radunarla? Fuggito con la pia bellissima moglie e col figlioletto in terra straniera, già da lui vinta, e perseguitato di continuo dai due finti asceti che reclamano la somma promessa e lo insultano e lo minacciano, il misero re giunge a vendere schiavi la moglie e il figlio, morenti di fame, e vende se stesso a un guardiano del cimitero che lo impiega come becchino. In questa sua condizione egli deve togliere il lenzuolo di dosso ai morti, e viene la terribile ora che tra i morti egli riconosce il suo figlioletto.... La intima lotta tra il sentimento del dovere, che, lui servo, obbliga a far la volontà del padrone, e la pietà paterna che gli spezza il cuore, è terribile; ma Hariscandra finisce per sacrificare la pietà al dovere, e le due divinità disvelatesi si dichiarano paghe, riconoscono la sua invincibile virtú e lo proclamano « per anni senza numero, indipendente ».

Il dramma è preceduto da una specie di prologo dialogato in cui han parte il direttore del teatro, il pubblico e alcuni attori, prologo dal quale sappiamo che « le produzioni letterarie, come la canna da zucchero, perdono di solito il succo col tempo; ma ogni composizione di Râmacandra offre sempre e poi sempre eguale dolcezza »; e sappiamo ancora che « le belle sentenze di Râmacandra, la primavera, i canti melodiosi, l' assoluta indipendenza, l' unione con l'essere amato, sono queste cinque piogge di felicità ».

Non è probabile che molti autori drammatici abbiano avuto dal loro capocomico una *réclame* altrettanto lusinghiera....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*.

Pubblicità economica libraria

GABRIELE D'ANNUNZIO e il moderno spirito italico. Origini storiche. Valori filosofici. I Problemi dell' Universo. I Problemi della Società. Il Cristianesimo. La Rivoluzione. Dante. L' Italia moderna. — Eleg. vol. di pagg. 100, con ritratto L. 0,30. Richieste a « L' Idea Moderna », Via Varese, 4, Roma.

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA

CLASSICI·DEL·RIDERE

PROFILI

POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO

BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA

BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA

ET·LABOR AMOR VIT·AST A.F.F.

RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA ITALIANA

PUBBLICAZIONI·VARIE

BOLLETTINO·A·RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·

BRODO MAGGI IN DADI

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

MARCHE DI FABBRICA

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF

Arthur Krupp

FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.

Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA

Utensili da cucina in NICKEL PURO

RIPARAZIONI E RIARGENTATURE

Cataloghi a richiesta

COVA

CAFFÈ * * * *

* RISTORANTE

CONFETTERIA *

* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✧ ESPORTAZIONE MONDIALE ✧ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per

DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO

"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, Romualdo Pàntini — *Inno a Masaccio*, Angiolo Orvieto (25 ottobre 1903).

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, Angelo Conti — *Il Petrarchismo*, G. S. Gargàno (24 luglio 1904).

ENRICO PANZACCHI — Diego Garoglio — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, Corrado Ricci (9 ottobre 1904).

ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. Pavolini — *Ibsen in Italia*, Domenico Lanza — *Il poeta*, G. S. Gargàno (3 giugno 1906).

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, Alessandro D' Ancona — *L' uomo di studio e di scienza*, Pio Rajna (14 luglio 1907).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).

CESARE LOMBROSO — Scipio Sighele — *La nuova scuola di Diritto Penale*, Giovanni Rosadi — *Le teorie del genio*, Maffio Maffii.
ALFREDO ORIANI — Adolfo Albertazzi. (24 ottobre 1909).

VITTORIA AGANOOR — *Versi*, Angiolo Orvieto — Mrs. El.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, Maffio Maffii. (15 maggio 1910).

FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

ALMATEINA

Astringente e disinfettante intestinale

Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.

Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. Guaita.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 28 13 Luglio 1913 Firenze

SOMMARIO

La riforma del teatro di prosa, Luciano Zuccoli — **L'Innominato e la morte,** Giovanni Rabizzani — **Una commemorazione sfortunata,** Giulio Caprin — **I marmorari della Serenissima,** Nello Tarchiani — **Quelle che lavorano,** Ada Negri — **Le antiche origini dell' antagonismo greco-bulgaro,** Jack la Bolina — **Futurismo passatistico,** Fausto Torrefranca — **Marginalia:** *Il significato di un nastrino,* Ignotus — *Cospicui avanzi di San Pier Scheraggio — Antiche meridiane sui ponti di Firenze — Ciò che insegnano le antiche ville italiane — La malattia di Elisabetta Barrett-Browning — La psicologia di Octave Mirbeau — Un' acquaforte unica del Callot — Le donne nelle biblioteche — La pigrizia e gli scrittori — L' incendio del teatro del Globe — Il poeta Léon Deubel — Nuovi doni al Gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi* — **Commenti e frammenti:** *Ancora per la Piazza delle Erbe,* G. Bolognini - - E. Corradini — **Cronachetta bibliografica.**

La riforma del teatro di prosa

Di tanto in tanto leggiamo nei giornali che per l' imminente stagione teatrale gli autori italiani stanno lavorando con fede ed entusiasmo: una bella nota di nomi e di titoli; alcune considerazioni sul pubblico, sulle Compagnie e sull'avvenire del teatro italiano; qualche scherzo brioso sulla instabilità della fortuna teatrale; e il pubblico aspetta.

Torniamo indietro un mezzo passo: la instabilità della fortuna teatrale è unica nel suo genere. Una commedia e un cavallo da corsa valgono lo stesso nel campo dei pronostici; e un buon allevatore, in tutta coscienza, non potrà mai, se vi è veramente amico, darvi un *gagnant* sicuro; come un buon critico, se parla e giudica con candore, non potrà mai dirvi quale esito attenda una commedia. Il fatto è singolare: la pittura, la musica, il romanzo, la lirica, le piú svariate forme d'arte rispondono esattamente alle leggi di probabilità. Chiunque abbia esperienza e coltura vi dice se un dato libro, se un dato quadro, se una data opera, se una data raccolta di poesie, hanno quanto basta per meritar l' attenzione e per guadagnarsi ciò che si chiama « successo ». Ma nessuno può far pronostici intorno a un lavoro drammatico. Ne abbiamo viste tante! Il pubblico è cosí bizzarro! La lettura? Ma alla lettura tutti i lavori drammatici vi piacciono: legge l' autore e chi ascolta è suo ospite. Alle prove? Ma alle prove è difficile raccapezzarcisi.... Il giudizio dei comici?... Ma i comici sono come i piú provetti *sportmen* alla vigilia del *Grand Prix*: non ne azzeccano una!... Pare insomma che l'arte, le regole d' arte, il buon gusto, la misura, infine quegli elementi i quali vi servono di guida nel giudicare qualsiasi altra manifestazione dell' ingegno, non significhino piú nulla allorché si tratta di far la diagnosi e la prognosi d' un lavoro drammatico....

Si è che tutte le altre manifestazioni dell' ingegno, parlano al pubblico e alla critica senza interposizione: il quadro, la lirica, il libro, agiscono direttamente su chi guarda o chi legge. Il dramma o la commedia non vengono a conoscenza del pubblico se non col mezzo d' interpreti; e gli interpreti possono far miracoli. Alla lettura, una commedia, vi par leggermente insulsa e niente affatto nuova; alla ribalta scintilla per mezzo di due interpreti che dicono le piú notevoli melensaggini con una *vis,* con un garbo, che vi conquidono il pubblico intero.... E viceversa. C' è anche il viceversa.... dei miracoli....

Riprendiamo il filo del discorso. Dicevamo dunque che, di tanto in tanto, leggiamo nei giornali come, per l' imminente stagione, gli autori italiani sudino a preparar lavori: e come la notizia, salvo qualche ritocco da farsi perché un autore è poi in ritardo o un lavoro è poi rifiutato, sia esatta. Di stagione in stagione, otto o dieci novità le abbiamo sempre: Lopez, Bracco, Antona-Traversi, Zambaldi, Testoni, Berrini, Tumiati, Novelli, Soldani, Pelaez, ci pensano. E abbiamo, di stagione in stagione, l' insuccesso, il mezzo successo, il successo, il grande successo (sarà inutile far questione di proprietà di lingua in un articolo sul teatro italiano: sarebbe cosa inaudita e di pessimo gusto).

Ora, considerando che in brevi anni, con produzione costante e ricca, si dovrebbero contare a diecine di diecine i lavori i quali son rimasti in piedi, vien naturalmente la domanda: « Ma dopo il successo, e il grande successo, dove vanno a finire? Ma con diecine e diecine di lavori che il pubblico ha gustato, non c' è da formare un repertorio italiano il quale basti, nella sua varietà, alle esigenze del pubblico?... ».

Pare di no. Io non ne capisco niente, ma pare di no. Un lavoro italiano sul teatro italiano ha un destino prestabilito (prestabilito da chi?): quando vada bene, proprio bene, si dà tre, quattro volte su ciascuna delle maggiori « piazze », e poi sparisce. Il teatro italiano è un cimitero di sepolti vivi.

Esorto coloro i quali hanno tempo da perdere, a mettere insieme un elenco di commedie e drammi italiani, piaciuti e applauditi per piú sere e in piú teatri, da dieci anni ad oggi, e spariti poi entro un giro di dodici mesi. Coloro i quali hanno tempo da perdere ne rimarranno sbalorditi: vi troveranno tutti gli autori piú noti; e si accorgeranno che questi autori sono noti perché seguitano a produrre, malgrado i grandi successi di ieri.

Se il teatro italiano è un cimitero di sepolti vivi, l'autore italiano è un principiante al cospetto del capocomico. Due fenomeni nazionali.

Perché il capocomico ragiona cosí con l'autore: « Sí, voi avete avuto uno, due, tre, grandi successi: ma i vostri grandi successi io li do trenta volte in un anno e per un anno solo. Tornate daccapo! ». E l' autore torna daccapo.

Ormai l'abitudine è tale, che non soltanto il pubblico a sua volta considera come un principiante l' autore onusto d' antichi allori, ma di ciascun autore i giornali parlano come d' un giovincello che promette, che potrà fare, che Dio sa quel che farà.... Conti vent'anni di carriera e cinquanta di età, o conti vent' anni di età e due mesi di carriera, non importa. Soprattutto, non importa la carriera....

E allora vien naturale la vecchia osservazione: che, quantunque anche in Italia la produzione pel teatro sia, nel campo letterario, la piú proficua, è sempre un affare magro in confronto della stessa produzione in altri paesi; e che se un nostro autore avesse avuto a Parigi o a Londra i tre o quattro successi che può vantare in Italia, sarebbe ricco e tranquillo, avrebbe nome di maestro, e non tornerebbe daccapo, o tornerebbe daccapo per piacere, per estro, per ispirazione, per amore alla sua arte, e non per ordine del capocomico e per necessità.

Ma perché il capocomico è cosí duro in Italia con l' autore italiano?

È quello che vado chiedendomi da molti anni con un' ansia che non saprei descrivervi. Mi hanno spiegato che ciò dipende dall' importazione sovrabbondante del teatro francese, di cui tutti dicono corna, compresi i capocomici. Ci sono, pare, dei lavori francesi che gl' importatori italiani affidano ai capocomici italiani con l' obbligo assoluto, qualunque ne sia l'esito, qualunque sia il giudizio del pubblico, di rappresentarli per parecchie sere su tutte le piazze italiane. Questi lavori a ripetizione ostinata sono moltissimi, scelti tra i peggio del teatro francese, alcuni anzi non mai rappresentati e tali da non rappresentarsi mai in un qualsiasi teatro di Francia; e per questi lavori stranieri di cui gli stranieri non vogliono, i capocomici italiani sono obbligati a essere avari nelle ripetizioni dei lavori italiani, anche quando questi si possano giudicare come successi o grandi successi. Io non frequento il palcoscenico e le quinte; ma mi dicono che la logica del palcoscenico e delle quinte è molto diversa da quella che regge le sorti di tutto il resto del mondo....

Sarei tentato a credervi, pensandoci bene. Non c' è alcuna logica nell' abitudine dei capocomici italiani, i quali lavoran quattro quinti dell' anno a ingrassare i mestieranti francesi, e arrischiano, per un successo, venti sere di « forni ».... Mestieranti per mestieranti, non so perché i capocomici italiani non proteggano i mestieranti di casa nostra; e se si tratta di vera arte, perché non si occupino d' arte nostrana. È la logica del palcoscenico, formata di tradizioni, di preconcetti, di paure, di presunzione, di fiacca e d' indifferenza?...

Circa due mesi addietro fu tenuta a Milano, in una sala dell' Albergo Continentale, un' assemblea di ottima gente, la quale voleva avvisare ai mezzi per la riforma del teatro di prosa in Italia. Rammento fra gli intervenuti Renato Simoni, Arturo Colautti, Sabatino Lopez, Giannino Antona-Traversi e parecchi altri valentuomini, piú numerosi giovani. La discussione fu vivacissima e, anzi dicono, prolungata: (io me ne andai dopo venti minuti, perché faceva caldo e avevo un appuntamento al Cova con una granita-caffè). L' assemblea concluse col nominare una Commissione, la quale riformerà il teatro di prosa italiano, ma per ora non se ne sente piú parlare.

Io avrei già sciolto il problema da tempo, se fosse possibile riformare da una parte la logica del palcoscenico e dall' altra la critica teatrale.

Perché a torto noi diamo colpa della inesistenza d' un teatro italiano e d' un repertorio italiano, a torto noi chiediamo conto del cimitero dei sepolti vivi, ai soli capocomici.

E la critica? Ma se il maggiore numero dei giornali hanno critici i quali non desiderano e non chiedono e non lodano che roba francese; e se non protestano quando con roba francese stupida e immorale si truffa il pubblico; e se i critici, nove su dieci, fanno il critico per divertimento o per ozio o per leggerezza; e se critico e capocomico sono il piú delle volte legati a doppio filo, perché il critico è anche autore e, — diciamola cruda, — ha naturalissimo e urgentissimo bisogno del capocomico, e forse non fa il critico se non per arrivare al capocomico?

Per tutte queste ragioni e per altre, che sarebbe troppo lungo enumerare, mi sembra che prima di tentare una riforma diretta *sul* teatro di prosa, bisogna tentarla *intorno* al teatro.

Oggi l' educazione intellettuale del pubblico è fatta dai giornali: sarà un' educazione modesta, svelta, fugace, ma è.... E i giornali italiani non hanno spazio e pensiero che pel teatro francese; e il pubblico si abitua a non aver tempo e quattrini che pel teatro francese; e di nomi e di titoli francesi è rimpinzato quotidianamente il suo cervello.

Quale riforma efficace si può tentare pel teatro di prosa, quando questo è l'ambiente, questo il terreno su cui alligna? Occorre innanzi tutto smuovere il terreno o mutarlo; fare che la critica sia professione seria e ben rimunerata, e non occupazione da dilettante o stato intermedio per ingraziarsi il capocomico. A ottenere questo basterà appena una generazione; la generazione successiva penserà a riformare i capocomici; e la terza a riformare gli autori.

Dal che si deduce che nel breve giro di circa un secolo, il teatro di prosa italiano sarà brillantissimo e degno d' una grande nazione.

Luciano Zúccoli.

L'Innominato e la morte

L'Innominato tra le figure dei *Promessi Sposi* ispira il maggior fascino — il cardinal Federigo non ha dramma, Fra Cristoforo lo ha nel passato e gli si è disciolto con la penitenza e l'amore del prossimo — ed è ovvio perciò che i critici lo abbiano con special cura analizzato e discusso. Un tempo sembrava che tutto l'episodio nel quale egli campeggia peccasse d' inverosimiglianza e che la sua conversione precipitosa avesse il valore artistico dei soliti ripieghi romanzeschi: una via d' uscita utile al moralista che si è trovato ad allevare esemplari non edificanti di uomini e deve di punto in bianco convertirne qualcuno, altrimenti l' innocenza corre pericolo di rimaner sopraffatta non solo nei primi ma anche negli ultimi capitoli del racconto. La pensava presso a poco cosí, come ricorda Arturo Graf, persino il Tommaseo, scorgendo difetto di gradazione nel passaggio dell' animo dell'Innominato dalla perversità al rimorso e al pentimento; errore piú che scusabile, se si riflette che altri, fissi nell' idea del miracolo, rinunciavano a quella che pure era la via maestra battuta dal critico dalmata di spiegare ogni personaggio con gli elementi di vita e d' ambiente propri a lui stesso, di respingere ogni giustificazione esterna e con arbitrio sovrapposta.

Il miracolo! A parte il fatto che il Manzoni credente ma logico lasciava l' apologia dei miracoli agli esteti uso Chateaubriand e conservava nella sua religiosità profonda uno scetticismo bonario e magari canzonatorio per ogni forma non necessaria di manifestazione del soprannaturale, è facile dimostrare e comprendere come un artista non potesse nel suo caso se non determinare con i mezzi dell'arte tutta l' umanità e la naturalezza di quella conversione. Il miracolo è il colpo di folgore, la luce che abbaglia, l' improvviso trasmutarsi del sentimento e della volontà: l' inserirsi, nella vita, di una potenza occulta e inesplicabile. L' arte non traduce i miracoli che a patto di renderli natura, abolendo la loro ineffabilità. Essa non permette di essere sostituita da Dio.

Il Graf, nel saggio — del resto bellissimo — *Perché si ravvede l' Innominato?*, cominciò a uscir di carreggiata dando eccessiva importanza e connessione coll' argomento alle ricerche psicologiche del Ribot per concludere affermativamente sulla possibilità di mutamenti repentini; nel che lo soccorreva la storia con gli esempi illustri di San Paolo, dell' apologista Arnobio, di Santa Chiara da Rimini, di Santa Maria Egiziaca, di Jacopone da Todi, ecc. Importanza eccessiva perché la psicologia e la storia chiamate ad una sí curiosa verifica di poteri provano troppo, quindi non provano niente e il problema critico dell' Innominato non riceve avviamento logico, nonché soluzione, da tali ricerche.

Un' altra deviazione del Graf, ribattutagli dal D'Ovidio, fu di credere che l'ipotesi del miracolo non solo meglio appagasse la mente degli uomini dal Manzoni rappresentati nel suo romanzo, ma, con certe modalità, la mente ancora dello stesso Manzoni. Dopo il rilievo del D' Ovidio, il Graf, pur sostenendo di conservarla, modificò l' affermazione nel senso che il romanziere descrivesse, sí, accuratamente il fenomeno psicologico, ma non ricusasse di certo « l'idea che Dio avesse tocco il cuore all' uomo malvagio ». E postillava: « Egli fece un po' come quei capitani di guerra, che preparavano con ogni cura la vittoria, ma poi aspettavano da Dio di ottenerla, e, ottenutala, cantavano un *Te Deum* ».

La difesa è debole. Il Manzoni, beninteso, pensava che Dio entrasse in tutto: le sofferenze come le gioie ci vengono da lui, i buoni e i cattivi agiscono sotto i suoi occhi. Si potrà perciò dire che il Manzoni supponeva l' intervento divino fattore straordinario di quell' avvenimento? La sua grandezza sta appunto anche in ciò che l' idea religiosa informa tutta l' opera senza mai contraddire all' indole di questa. Egli, romanziere sincero e cattolico convinto, non sentiva il bisogno di chiedere alla religione pezzi di ricambio per l' arte né all' arte pezzi di ricambio per la religione: ogni causa vuole le sue prove distinte.

Col Graf l' analisi dell' Innominato fece tuttavia un bel passo; ché, dimenticato il Ribot e abbandonata la gratuita attribuzione di cui sopra, egli fissò con perspicacia mirabile le caratteristiche del torbido signore e il rapido irresistibile processo del suo ravvedimento. Poste da lui le basi della ricerca, i critici successivi ebbero facile impulso a sviscerare il significato di quell' episodio in sé, nel romanzo, in relazione agli altri personaggi tragici dell' opera manzoniana, in confronto del Manzoni stesso, di cui la biografia giovanile era elemento non inutile a ricostruire lo stato d' animo piú preparato all' espressione artistica del gran convertito. Un critico recentissimo è Attilio Momigliano (A. M., *L' Innominato*, Genova, Formíggini, 1913); ma occorre tener presente anche il notevole opuscolo di Odoardo Gori: *La psicologia dei personaggi tragici manzoniani* (Roma, tip. Sottani, 1904).

***

Il Momigliano ha studiato il suo personaggio con accurata finezza sí che nel suo centinaio di pagine non se ne trova una inutile o erronea. Questa lode va presa in senso discreto, ma potremo certo mantenerla anche dopo alcune lievi riserve. Non credo, per esempio, che egli abbia ragione in tutti quei passi dove, compreso della sublimità tragica dell' episodio, dimostra noia e quasi sdegno per il « fondo minuto » sul quale si eleva la parte immortale dei *Promessi Sposi*; e meno ancora là dove distingue un Manzoni grande da un Manzoni piccolo, secondo che è ispirato dal genio o dall' osservazione: « L' episodio dell' Innominato è opera del genio, mentre una parte dei *Promessi Sposi* — macchiette, quadretti di genere, piccoli particolari comici o caratteristici — deriva da una facoltà osservatrice acuita dall' abitudine, e succede malamente all' intuizione quando essa viene a mancare ».

Il critico non poteva, dati i limiti del suo lavoro, dimostrare quanto affermava; e ciò è un vero peccato. Se egli fosse nel vero, il romanzo ne avrebbe lesa ogni euritmia e gli sbalzi di temperatura dallo stile eroico all'umile o mezzano, questa specie di montagne russe della grandezza e della mediocrità, formerebbero dei *Promessi Sposi* un capolavoro equivoco, contradittorio, frammentario, ideale forse per i romantici, ma sostanzialmente diverso dalla sua fama, e, aggiungo, dalla sua natura. Perché insomma la complessità manzoniana, propria del genio, è semplice come una creatura sana e viva in cui innumerevoli elementi, ognuno con il suo carattere e il suo ufficio, collaborano, perfettamente distribuiti, a produrre un soffio: il respiro della vita. L' armonia che risulta dalla lettura del romanzo è poi questa che nulla di ciò che doveva vivere rimane inerte: ogni figura ha il peso che essa può reggere, la posizione che le si compete; veste i suoi panni, in una parola. Tanta naturalezza si ripete e si accentua nei rapporti tra personaggio e personaggio, tra scena e scena; come, nella bellissima ode *Il bronzo*, Gabriele d'Annunzio poté descrivere l' armonia classica del Discobolo (« sale per gradi il numero divino »), al critico moderno riuscirebbe assai facile esaltare la perfetta contemperanza nei *Promessi Sposi* di tutti gli spiriti artistici che l' improntano, specialmente il comico e il tragico.

Un' altra osservazione del Momigliano — assai giusta questa volta — ci viene in aiuto per sostenere che i particolari triti non si accompagnano mai ai significanti se non quando abbiano una ragione d' essere e siano perciò.... significanti anch' essi! Il particolare trito è superfluo, è dannoso all' evidenza drammatica, è il *quod tollere velles* del poeta latino. Ma il Manzoni non vi cade: abbandona il concreto *troppo preciso* per l' indeterminato fantastico. Dice bene il Momigliano che, se ci fosse presentata una immagine concreta dei delitti commessi dall' Innominato, sorgerebbe in noi verso di quello un irrimediabile disprezzo e verrebbe resa artisticamente assurda la redenzione. Il Manzoni evita, quasi sempre, di « materializzare »: le sue scene non sono asterischi di cronaca né processi verbali. Eccellente distintivo del romanzo d' arte rispetto al romanzo d' appendice: nei *Miserabili* si è sempre a far dei conti che variano dai milioni dell' evaso Valjean ai centesimi del taverniere Thénardier.

Con questi particolari non ci siamo allontanati dall' Innominato, perché dall' esame dell' episodio il Momigliano ha tratto lo spunto dei rilievi sull' arte manzoniana, in parte qui respinti, in parte accolti e perché, d' altronde, non è mia intenzione rifare in poche parole un' analisi che richiede tanto maggior respiro di spazio ed è stata fatta, in modo ottimo, da un altro. Ma il significato del personaggio e il valore della sua conversione ci richiamano necessariamente a discutere intorno a un grande motivo che domina nell' opera e ne è l' aroma triste e consolatore: la morte. I falsi artisti, adunano a forza le immagini della morte « come api che al rauco - suon del percosso rame ronzando si raccolgono »; i poeti sinceri sentono ch' essa ascende dalle profondità della loro anima e determina tutte le vite. Victor Hugo (lo ricorderò ancora un' altra volta, ma compatitemi) disse che la miseria è una prova meravigliosa e terribile, crogiuolo in cui il destino getta gli uomini, da cui i deboli escono infami, i forti sublimi; lo stesso potremmo ripetere, anziché per la miseria, per il pensiero della morte. Ludovico, dinanzi a due cadaveri, diventa fra Cristoforo; Don Abbondio, dinanzi alle minacce dei bravi, consente, soggiacendo, all' iniquità; Renzo, dinanzi a Don Rodrigo morente, comprende che cosa sia il perdono. Ed Ermengarda? E Adelchi? E, di fronte all' Innominato del romanzo, Napoleone « il grande Nominato della storia moderna »?

***

Un sí espressivo attributo trovo nell' opuscolo del Gori, il quale, per ordine di tempo, sta tra il Graf e il Momigliano e, come ha preso le mosse dal primo, ha fornito, se non si tratta di una possibile coincidenza, qualche geniale veduta al secondo.

Il tremendo soliloquio notturno dell' Innominato, degno dello Shakespeare, è la maturazione impreveduta ma non improvvisa di dubbi di angosce di sconforti che hanno costellata la notte morale dell' uomo lungo la serie dei suoi delitti e nell' avvicinarsi della vecchiaia si son fatti piú laceranti ed incisivi. *Senectus ipsa est morbus,* dice il proverbio latino; cioè la vecchiaia stessa è un pentimento. Quanti han trovato troppo breve il tempo assegnato alla conversione e avrebbero forse preferito una cura omeopatica d' umiltà cristiana, non pensarono che a quel resultato si era giunti attraverso una lunga esperienza del male; che tutti i dati dell' operazione si trovavano già nelle proprie caselle e mancava soltanto di tirare le somme; che il rimorso, cadutó in terreno propizio, « surge in vermena ed in pianta silvestra », sia là nella selva infernale sia qui nella valle delle lagrime.

Il soliloquio ha un protagonista che non parla: la morte. Giunto a quella effervescenza di spirito, l' Innominato se ne sentiva premuto da tutte le parti. Vi ricordate Don Rodrigo colpito dalla peste? Il sozzo bubbone violaceo nel fianco? Non voleva pensarci; ma ogni momento Don Rodrigo aveva la mano lí e lo guardava, a malgrado del terrore e dello schifo. La morte reca tutto con sé: è un leggero muro divisorio con al di qua le ultime voci dei viventi che mettono paura, al di là il silenzio eterno che fa raccapriccio. È una lanterna cieca di cui il raggio pertinace si proietta sino al fondo d'ogni cosa, sino alle origini delle sensazioni e delle azioni; chi regge in mano quella lanterna si nasconde nell'ombra.

Il Manzoni non arrivò d'un tratto all'Innominato, e si capisce. La sua opera poetica è satura di simili premesse e di simili conclusioni. La morte è la leva di volta della sua dialettica religiosa e morale. Chi pensa alla morte, si volge a sua stella ed è redento. « L'Innominato, glossa il Momigliano, è l'espressione piú intensa del senso tragico della nullità umana da cui vennero fuori il Carmagnola, Adelchi, Ermengarda, Napoleone ». Già il Gori aveva determinato molto bene la funzione benefica della morte nel pensiero e nell'arte manzoniana.

È un prodotto della guerra interiore che lo stesso Manzoni provò nelle sue carni e nel suo spirito. Il Gori dimostra quali elementi contribuirono alla soluzione religiosa di quel contrasto, di quel dramma: intelletto, fantasia, volontà, sentimento, ma soprattutto coscienza. « Nella coscienza, germinalmente, è tutto il Manzoni. E ognuno torna alla fede, o ci va, con quello, mi si conceda l'espressione, con quel mezzo di trasporto che gli è piú proprio, con quel mezzo che, direi, già la contiene. La fede, in sostanza, la rinviene chi l'ha di già, come guarisce d'un morbo chi ha dentro una salute potenziale piú forte di esso, e come vede la luce chi l'ha già negli occhi ». Non si poteva dir meglio.

Ed ora penso ai romantici. Che sciupío di morti, truci, malinconiche, bizzarre, inutili! Quanto piú ricorrono al lugubre ed al macabro, tanto meno riescono a creare in noi un moto di consenso, un motivo di riflessione. È un mezzo per finirla, per volgere le cose al serio, un *deus ex machina* che víola ogni legge ed annulla ogni efficacia. « Parlez-moi de la mort, mon ami », dice il marchese Saverny a Didier in *Marion Delorme*. E Didier attacca una lunga tirata in istile victorhughiano. A noi sembra di trovarci innanzi a due buffoncelli e la morte ne esce contaminata, come nella *Pisanella*, salvo il profumo.

Il Manzoni, umorista dalle due facce, appartiene alla stirpe dei grandi scrittori religiosi anche per questo e, direi, soprattutto per questo. Egli si colloca in mezzo alla vita e ne approfondisce, senza sforzarle, le linee. Scendete, scendete: è l'Intrusa che vi guida. No, non Intrusa. Siede di pieno diritto nel mezzo dell'anima vostra come una forza tranquilla e operosa ognora presente nei momenti supremi, nelle fatali risoluzioni. Intrusa la morte sarà per la poesia del Maeterlinck cosí inquietante ed oscura; ma l'arte dei *Promessi Sposi*, ma il pensiero del romanziere ne fanno una sorella originaria della vita, una cittadina nell'elisio della fede, nel regno di Dio.

Giovanni Rabizzani.

Una commemorazione sfortunata

Il mimo di G. Hauptmann per il centenario tedesco

Non so se Gerhart Hauptmann si sia fatto molto pregare per comporre il *Festspiel* commemorativo del centenario della indipendenza prussiana che la buona città di Breslavia gli ha domandato e poi gli ha fatto rappresentare. *A priori*, badando all'intonazione generale di tutta la sua opera, si potrebbe supporre che le insistenze di Breslavia debbano essere state intense e la volontà del poeta dubitosa: ma, dato il carattere di Hauptmann, la sua adesione può anche essere stata abbastanza pronta: non è la prima volta che gli è piaciuto provarsi in generi che non sono fatti per lui.

Con questo non si vuol dire che Hauptmann sia fondamentalmente un cosí acerbo rivoluzionario e cosí internazionale socialdemocratico da non sentire la bellezza germanica della vittoria di Lipsia e del moto patriottico che la preparò. Il primo poeta della Germania contemporanea è anche un poeta germanico: ha impresso in ogni suo pensiero — magari quando è un pensiero cosmopolita — il segno profondo di uno stile tutto germanico; in fondo al cuore anch'egli deve essere contento e orgoglioso che la vittoria sul primo Napoleone, e poi l'altra sul terzo, abbiano formato quel ricco e robusto organismo sociale della Germania contemporanea, in mezzo al quale anche lui ha potuto mettere in valore la sua arte. Se non che si può essere soddisfatti — mi immagino — della ricchezza che gli avi ci hanno lasciata in eredità, senza esser convinti che l'acquisto di questa ricchezza per parte degli avi sia in sé un'opera di assoluta bellezza e di assoluta giustizia. Si può magari esser convinti che la fortuna di cui partecipiamo sia stata un dono del caso mutevole piuttosto che del destino necessario, ed essere tuttavia degli onesti patrioti; ma, in questo caso, è difficile sentire quell'ardente patriottismo unilaterale che è necessario per scrivere della poesia d'occasione e commemorativa.

Persuasi tutti che nemmeno il patriottismo unilaterale e assoluto è capace di ispirare dei capolavori: anzi raro il caso che il poeta intonato a questo genere di patriottismo riesca a rimanere puro poeta. Ma nessuno vede la necessità che i *Festspiele* e tutte le altre forme di arte commemorativa debbano servire a un effetto piú largo e costante che non sia la facile mozione degli affetti tra chi è già ben disposto a farseli muovere, anche se la mozione non venga da un'opera di arte superiore. Il patriottismo che è una passione e non un ragionamento non sa che farsi delle parole di chi, riconnettendo questa passione particolare a un ragionamento piú universale, necessariamente l'attenua; non la sente tutta insomma.

Ora basta leggere la *Rappresentazione scenica in rime tedesche* che Gerhart Hauptmann ha dedicata allo « spirito della guerra di liberazione degli anni 1813, 1814 e 1815 » per convincersi facilmente di ciò che già si intuiva dalle relazioni di coloro che l'hanno vista rappresentare: che Hauptmann questa volta non ha sentito con passione il suo soggetto. Può darsi che cosí lo abbia giudicato nel suo valore effettivo, e che abbia fatto opera di storico filosoficamente superiore: ma la passione scarsa non gli ha dettato poesia convincente, non gli ha suggerito invenzioni vitali. Ci si sente lo sforzo continuo per sentire con pienezza d'artista casi e figure a cui la sua intima coscienza di storico non può non mettere delle restrizioni.

Una di queste restrizioni, come è noto, gli è costata il *veto* alle successive rappresentazioni del *Festspiel*. L'imperatore e il patriottismo lealista prussiano lo hanno condannato per un peccato di omissione; per aver escluso dalla compagnia di burattini, a cui è affidata la storica rievocazione, un re prussiano, avvertendo che l'omissione era voluta, perché, « se si rompesse una gamba al *difficile* burattino, la sua posizione — parla il Direttore del Teatro, *alias* il Padre Eterno — sarebbe scossa ». Ma l'omissione piú grave, quella di cui può risentirsi anche chi non abbia speciali ragioni di tenerezza per Federigo Guglielmo III, è l'assenza da tutta la favola della passione, almeno artistica se non patriottica, per cui i burattini del *Festspiel* avrebbero cessato di essere burattini. Cosí com'è, il *Festspiel* di Hauptmann è una sontuosa cinematografia a cui le parole tolgono buona parte dell'effetto.

* * *

Nel testo naturalmente l'effetto cinematografico non c'è. Le didascalie di Hauptmann, estremamente generiche, hanno lasciato al *régisseur* tutta la fatica di immaginare un paio di scene della rivoluzione francese con giacobini e teste mozze in vetta alle picche, la mascherata del Sacro Romano Impero incarnato in un fantoccio di paglia, le apparizioni di Napoleone tra i suoi marescialli in pose da quadri viventi e parlanti, folle di cittadini e di studenti, Furie come in un quadro di Stuck, e da ultimo l'apoteosi finale con la Germania-Atena statua che, a luce di bengala, predica ai cortei del popolo una certa sua tirata pacifista che non assomiglia affatto alla poesia pacifista virgiliana. Può darsi che questa serie di apparizioni su un palcoscenico a tre piani costituisca uno spettacolo coreografico divertente e rievocativo, ma non rappresenta certo uno sforzo nemmeno per fare dei bei quadri storici.

Piuttosto che storici, sono quadri simbolici, come quelli dei giornali umoristici che abusano di personificazioni. Hauptmann ci ha messo sotto delle leggende troppo lunghe, per essere satiriche, troppo corte per essere delle scene drammatiche anche di scorcio. Cosí le ha volute il direttore di scena; mica Reinhard; Dio stesso, che ha fatto ballare i burattini, ma che da ultimo, per evitare la difficile impresa di mettere in scena tutta intera la battaglia di Lipsia, manda in scena *Philistiades* — una specie di buttafuori — ad avvertire che si fa cosí perché l'arte è.... un'abbreviatura: *Kunst ist Abbreviatur*. Sarà, ma, almeno alla lettura, quest'arte abbreviata non riesce di grande commozione.

Diciamo che Hauptmann con il suo mimo non abbia voluto ottenere che un effetto satirico. Il Prologo tra il Mago-Dio e Philistiades può passare per una trasposizione umoristica dei due prologhi, quello in teatro e quello in cielo, con cui comincia il *Faust*. La presentazione dei burattini che devono recitare l'allegoria storica può passare per un modo abbastanza indovinato di insegnare la storia agli scolari delle elementari, ma non mi pare che sia, come arte ironica, straordinaria. Si presenta Napoleone:

« Questo sí che è un fantoccio fenomenale: detto il piccolo caporale! È proprio unico nel suo genere. In un viaggio nel mezzogiorno, l'ho intagliato nel legno di querce di Corsica.... È andato a Marsiglia e di lí a Parigi, dove specialmente l'ho fatto ballare. E ha ballato cosí bene e cosí svelto, che presto tutta la Francia gli si è messa in tondo. Anzi ha chiamato in ballo tutta l'Europa.... ».

E immaginate molti di questi concetti punto peregrini infilati in lunghe lasse di *deutsche Reimen*, cioè in filastrocche di versi brevi rimati a due a due come nelle storielle di Wilhelm Busch. Come forma ritmica, Hauptmann non ne poteva scegliere una piú popolarmente tedesca, ma ne poteva scegliere una meno puerile. Diciamo che abbia fatto per scherzare;

Wir beginnen auf deutsche Weise mystisch
und enden quasi classizistisch.

Il misticismo sarebbe nelle modestissime cose che dice da principio il buon Dio, direttore; il classicismo sarebbe nell'apoteosi finale della Germania in figura di Pallade-Atena. È facile nel misticismo iniziale indovinare un'intenzione ironica, ma anche questa — che sarebbe magari fuor di posto ma sarebbe, almeno, un'intenzione — si sperde nei quadri successivi, quando vengono in scena il Barone liberatore Stein, e Scharnhorst, ed Enrico Kleist a predicare un po' di spirito nazionale ai tedeschi indifferenti che, dopo Jena e Auerstaedt, si contentano di commentare, in francese — erano superstiti del francesismo fridericiano:

Was zetert sie Jena und Auerstaedt?
Tant de bruit pour une omelette.

E dopo ancora verrà Fichte a riassumere in modeste rime i suoi discorsi unitari alla nazione tedesca, anzi — ironizza Hauptmann — *undeutsche*, non tedesca.

Perciò avviene che, via via che la satira si smorza con l'accendersi del sentimento nazionale, le figure parlanti di questi quadri mediocremente viventi s'imburattiniscono sempre piú, e divengono i pessimi fra tutti i burattini, burattini che parlano sul serio. Cosí non riescono a trovar voci che arrivino al cuore neppure le madri tedesche domandanti ai granatieri francesi che abbian fatto dei loro figli mandati in Russia: né tutto il dramma attingerebbe un momento di qualche commozione patriottica se alla folla che ascolta le parlate dei dinoccolati personaggi non facesse cantare i vecchi canti della guerra: « La caccia selvaggia di Lützow » o *Frisch auf, zum fröhlichen Jagen*. Ma il poeta non ci ha merito.

E quel tanto — di merito patriottico e commemorativo che gli può toccare indirettamente — se lo diminuisce cambiando un'altra volta registro, come pentito di aver troppo indulto al fervore guerresco — terminando con l'apoteosi di una Germania pacifica, madre delle arti e del pensiero, che dice le lodi della pace e dell'armonia tra i popoli.

Ma non è finito. Sparita la Germania e i suoi cortei nel portale di un duomo gigantesco, ritorna in scena il Direttore a rimettere nella cesta i burattini, ed anche il piú ringalluzzito dalla vittoria, il « maresciallo avanti », Blücher. Blücher protesta contro la pace, ma Dio padre insacca anche il riluttante e si volge al pubblico:

« Tu valoroso vecchio, sta' al tuo posto. Quello che deve vivere è la tua parola. Io la dono alla Germania; arda nel suo cuore non la tua cupidigia di guerra, ma il tuo: Avanti! ».

Questo finale è stato il secondo peccato che è valso la proibizione al *Festspiel*: l'esercito tedesco non può permettere che il suo Blücher vada a finire in una cesta di burattini, anche se ci debba ritrovare Napoleone. Ma anche a non essere ufficiale prussiano, non si riesce a capire la congruenza della satiretta finale con la grande coreografia della Germania trionfante che la precede. A meno che il poeta non abbia voluto rammentarci che nemmeno quella è stata fatta sul serio. Ma pur troppo lo è.

Ed è strano, quasi inverosimile che tutto questo mimo sia stato scritto dal tragico dei *Tessitori* e dal poeta dell'*Atlantide*. Dimentichiamolo. Peccato che la proibizione abbia già ottenuto l'effetto contrario.

Giulio Caprin.

I marmorari della Serenissima

Esiste veramente una scultura veneziana dal secolo decimoterzo al decimonono? o piuttosto — fatta eccezione dei Dalle Massegne — esiston soltanto dei marmorari che pel corso dei secoli hanno abbellito e arricchito di marmi lavorati, all'esterno e all'interno, i palazzi e i templi della Serenissima? Si può, tra i due limiti estremi, vedere nelle opere loro un nesso, un legame, una continuazione diretta, una derivazione dalle une alle altre, pur di tra le molteplici influenze esteriori? o piuttosto per ogni maestro, per ogni scuola, per ogni periodo, occorre guardar piú fuor di Venezia che entro la cerchia dei suoi canali?

In altre parole, v'è sempre qualche po' di veneziano in quello che di bizantino prima, di pisano e di tedesco poi, di fiorentino e di lombardo piú tardi, si fa o in Palazzo Ducale o in San Marco, in San Giovanni e Paolo o in Santa Maria Gloriosa dei Frari? La quistione si presenta novamente a chi legga il volume che Pierre de Bouchaud (1) ha dedicato alla scultura veneziana, dalle origini al Canova.

È un volume di divulgazione, e che non intende portare nuovi contributi alle piú ardue e dibattute quistioni sull'argomento, nelle quali l'autore segue sempre o quasi sempre Adolfo Venturi; ma è un volume che della scultura che si fece a Venezia per quasi sette secoli dà un quadro chiaro e preciso. Ed appunto da questo quadro a grandi linee, piú che da altri lavori di mole, ove lo studio del particolare può far perdere la visione totale, balza fuori il dubbio su esposto.

Sul primo bastano alla nuova città i marmi trasportati con gli altri tesori da Eraclea, da Aquileia, da Altino; e se ne adornano tanto Santa Maria di Torcello che San Marco di Venezia, mentre i corpi dei dogi e delle dogaresse riposano — e l'uso dura fino al trecento — entro sarcofagi romani o paleocristiani portati forse anche questi dalle distrutte città o da quelle novamente conquistate con l'accresciuta potenza. Dalle quali continuo a credere che provengano le due colonne anteriori del ciborio di San Marco, tutte istoriate coi fatti di Cristo e della Vergine, non senza qualche spunto dagli Evangeli Apocrifi, come l'han creduto Haseloff, Venturi e von Gabelentz, dicendole del secolo VI, mentre altri hanno voluto assegnarle all'XI secolo; non mai però alla fine del XIII come afferma il De Bouchaud, forse giudicando contemporanee tutte e quattro le colonne del Ciborio.

Ma come pensare che le due colonne anteriori, ancora cosí classicheggianti nella loro cristianità, siano state eseguite quando per gli stretti e continui rapporti con l'oriente e pel decreto di Domenico Salvo ordinante alle galere veneziane di tornar di levante con marmi destinati alla costruenda basilica, l'arte bizantina ormai dominava con opere importate o con artefici immigrati, mentre gli scarsi scalpellatori locali si limitavano ad imitar quelle e questi? Tale fu l'impero di quest'arte, la quale con la sua magnificenza e con la sua fastosità cosí mirabilmente corrispondeva al carattere del popolo veneziano, che anche nel pieno trionfo del gotico ed all'albeggiare del rinascimento classico, ne rimase ricordo: e nel rigido e solenne *San Donato* che un oscuro artefice intagliò nel marmo e dorò per la Cattedrale di Murano; e nei santi impassibili che vegliano il sonno eterno di Sant'Isidoro in San Marco; e negli angeli che distendono un'ala e l'altra abbassano al disopra dei nicchioni che Andriolo De Sanctis lavorò nell'arca di Iacopo da Carrara agli Eremitani.

Ma intanto, anche se — come il De Bouchaud osserva acutamente — una nuova vita si agita nelle figurine che Nicolò Barattiere scolpisce nelle basi delle due colonne della Piazzetta, il bizantinismo non scompare che dinanzi ad una nuova invasione: quella dell'arte pisana ormai trionfante con Nicola, Giovanni e i loro innumerevoli scolari e seguaci, per tutta Italia, da Napoli a Milano.

Di questa sostituzione d'influenza si occupa largamente il nostro autore fin quasi a vedere, o almeno a desiderar di vedere la mano di Nicola nella Madonna che troneggia sul portale dei Frari; di Nicola che, seguendo ancora il Vasari, egli crede esser stato a Padova a costruirvi la chiesa del Santo, cosa che nessuno saprebbe tra noi piú sostenere, per quanto poi egli stesso veda nella rammentata Madonna un seguace di Nino Pisano; di quel Nino che nelle statue della tomba di Marco Cornaro in San Giovanni e Paolo, direttamente, e in quella di Antonio Venier, nel medesimo tempio, indirettamente, lasciò squisiti esempi della dolcissima sua maniera. E questo, mentre il tipo di monumento funebre di schietto carattere toscano — pisano, arnolfesco, senese — è adottato da Venezia pei suoi grandi cittadini; mentre — a tacer d'altri esempi — gli ultimi bagliori dell'arte di Giovanni Pisano (al quale non attribuiremmo piú il monumento di Benedetto XI a Perugia) guizzano sul coronamento della basilica di San Marco nelle statuette dei Campionesi seguaci di Giovanni di Balduccio.

Cosí dalla Lombardia si ribadisce l'influenza pisana ancora risentita, potremo dire, nell'opera di Andriolo e di Giovanni De Sanctis, coi quali l'importazione lombardesca si accentua fino a rivaleggiare, in pieno rinascimento, con quella toscana.

Ma intanto, una specie di reazione si va formando contro a tutte queste invasioni. Non però in Iacopo Lanfrani al quale ormai, dopo quanto ha dimostrato il Supino, va tolto definitivamente il monumento di Taddeo Pepoli in San Domenico di Bologna — opera ritardataria dei primi anni del cinquecento — ma nei Dalle Massegne, Iacobello e Pier Paolo, i quali alle delicatezze pisane sostituendo piú che aggiungendo non so quale brutalità e vigoria nordica, furono forse i soli, tra tutti i marmorari veneziani, che ebbero una maniera tutta loro e seppero imporla lungo le due rive dell'Adriatico e fino a Bologna, affascinando anche i fiorentini da Andrea da Fiesole ad Iacopo della Quercia (1).

Ma appena dopo i Dalle Massegne, Venezia è di nuovo aperta alle influenze straniere: fiorentina da prima, lombarda di poi.

Da Firenze le giungono i piú noti e famosi scultori, da Niccolò di Piero Lamberti e Nanni di Bartolo a Donatello e al Verrocchio, mentre Iacopo della Quercia informa di sé l'autore della tomba del Beato Pacifico, e Agostino di Duccio l'esecutore dell'altare di San Trovaso. Dalla Lombardia arriva Pietro Lombardo che insieme coi figli Antonio e Tullio diffonde per la gioiosa ed esuberante città il freddo suo classicismo. E gli artefici veneziani che fanno?

Prima, Giovanni e Bartolommeo Bon si rifugiano e si rafforzano — come in una cittadella — nella esuberanza gotica appena sorrisa di serenità classica, in contrasto con la tormentata inquietudine nordica dei Dalle Massegne; e nella Porta della Carta hanno un pieno trionfo, mentre i loro scolari e seguaci come Giorgio da Sebenico e Andrea Alessi diffondono — ma diminuita e sfigurata — lungo l'Adriatico la loro magnificenza.

Prima costringono ad un adattamento alle tradizioni goticheggianti locali i maestri piovuti d'ogni parte d'Italia: e Piero di Niccolò da Firenze e Giovanni di Martino da Fiesole, che nella tomba di Tommaso Mocenigo a San Giovanni e Paolo debbono racchiudere le loro statuette di schietto carattere fiorentino — ognuno ricorda quella che sembra quasi una piccola copia del San Giorgio di Donatello — entro una fiorita architettura gotica di sapor veneziano, e riparare la cassa col morto sotto un gotico baldacchino; e Pietro Lombardo, che nel monumento di Pasquale Malipiero — la prima opera sua in San Zanipolo — un identico baldacchino deve forzare malamente entro la ricca cornice e sopra l'urna che derivano da Bernardo Rossellino e da Benedetto da Maiano; e finalmente Antonio Rizzo — un veronese — che tanto nel monumento di Francesco Foscari ai Frari, col solito padiglione, che nell'arco Foscari che è una specie di continuazione della Porta della Carta, deve abilmente e sapientemente alimentare il suo classicismo tra le tradizionali rimanenze gotiche.

Poi gli scultori veneziani il 25 ottobre del 1491 lamentano che vi siano nella loro città centoventisei milanesi in concorrenza con loro, che sono appena quaranta. Ma il lamento non è ascoltato. Pietro, Antonio, Tullo Lombardi continuano a invadere con le loro opere tutta Venezia; mentre anche due veneziani li seguono, rompendola con ogni tradizione locale, e sono: Alessandro Leopardi che riesce ad imporre un puro classicismo di greca derivazione, pur nella base del Colleoni e negli *stili* di Piazza San Marco riuscendo originale, fuori d'ogni imitazione qualsiasi; e Pyrgoteles che cerca di far rivivere gli splendori dell'antica scultura attica. Ma già Iacopo Sansovino è per arrivare a Venezia — vi giunse nel 1523 — e per stupirla con l'opera sua meravigliosa.

E i suoi seguaci non sono per lo piú veneziani: il piú grande, Alessandro Vittoria, è trentino. Però anche coi sansovineschi e piú tardi coi berniniani, se non la scultura almeno l'architettura veneziana impone alla scultura importata una certa sua tradizione: la tomba che Iacopo innalza in San Salvadore al doge Francesco Venier; quella che il Tirali architetta e il Baratta scolpisce per i Valier in San Giovanni e Paolo; l'altra che Longhena e Barthels fantasticamente e faticosamente compongono per Giovanni Pesaro a Santa Maria dei Frari, offrono una continuazione, uno svolgimento, che attraverso ai monumenti funebri dei Lombardi, ci riporta alla tomba di Niccolò Tron ai Frari, ove l'architettura poderosa inquadra le masse scolpite e le domina.

Solo col monumento che Antonio Canova si disegnò, la tradizione secolare si rompe. Ma questa tradizione piuttosto architettonica, e l'arte dei Dalle Massegne e magari quella dei Bon, bastano a formare una vera e propria scultura veneziana? Vi è sempre da dubitarne, anche dopo chiuso questo volume scritto con un amore e con un affetto per le cose nostre, dei quali dobbiamo essere riconoscenti all'autore.

Nello Tarchiani.

---

(1) Pierre De Bouchaud, *La sculpture vénitienne*. Paris, Grasset 1913.

(1) Seguendo accuratamente i due maestri a Bologna, a Milano, a Padova, il De Bouchaud dimentica il loro soggiorno a Mantova ove — come recentemente ha illustrato il Torelli nell'*Arte* — essi iniziarono la facciata del Duomo oggi distrutta, e Pier Paolo eseguí l'arca di Margherita Malatesta Gonzaga oggi dispersa: non ne rimane che la figura giacente, trasportata da San Francesco a Sant'Andrea.

Remo Sandron, editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

NOVITÀ

HAVELOCK ELLIS

Psicologia del Sesso

Vol. I.

L'evoluzione del pudore,
I fenomeni della periodicità sessuale,
L'autoerotismo.

(*L'indagine moderna N. XXII*)

Con questo volume si inizia l'edizione italiana della magistrale opera sulla *Psicologia del sesso* dell'Havelock Ellis, che sarà completa in sette volumi.

In-8, pag. XX-360, con ritratto dell'Autore e XIII tavole.

Prezzo Lire OTTO

SOMMARIO: L'Evoluzione del pudore: *Definizione. — Significato. — Varii fenomeni del pudore in epoche e razze diverse. — Il pudore come timore. — Nei bambini. — Negli animali. — La Venere de' Medici. — Il pudore e la periodicità sessuale. — Rapporti sessuali primitivi. — Civetteria. — Fascino sessuale del pudore. — Pudore e impulso erotico femminile. — Pudore e timore di disgusto. — Pudore dei selvaggi nel mangiare. — Regione sacro-pubica. — Velo alla faccia. — Ornamenti. — Fattore economico. — Civiltà e pudore. — Rituale sociale. — Rossore. — Oscurità. — Coefficiente del pudore. — Avvenire del pudore. — Il pudore elemento essenziale dell'amore.* — Fenomeni della periodicità sessuale: *Ritmi fisiologici e psicologici. — Mestruazione. — Futuro ciclo intermestruale. — Mestruazione negli animali. — Cause. — Mestruazione ed ovulazione. — Mestruazione ed ardore sessuale. — Un ciclo mensile nell'uomo. — Malattie. — Ritmi mensili, settimanali e quindicinali. — Ritmo sessuale annuo negli animali e nell'uomo. — Primavera ed autunno. — Feste erotiche stagionali. — Variazioni dei concepimenti e delle nascite. — Periodicità delle emissioni notturne. — Periodicità dei ratti. — Altri fenomeni stagionali e loro cause.* — Auto-erotismo: *Definizione. — Masturbazione. — Fenomeni auto-erotici negli animali. — Tra i selvaggi. — Tra i barbari. — Strumenti per ottenere soddisfacimento auto-erotico. — Il cavalcare. — Il viaggiare in treno. — La macchina da cucire. — La bicicletta. — Delectatio morosa. — Fantasticherie. — Pollutio. — Eccitamento nel sonno. — Sogni erotici negli uomini e nelle donne. — Isterismo. — Antiche dottrine. — Nuove dottrine. — L'isterismo nelle persone normali. — Basi fisiologiche dell'isterismo. — Masturbazione nell'infanzia. — Nella fanciullezza. — È piú frequente nei maschi o nelle femine? — Distribuzione sessuale della masturbazione. — Danni attribuitile. — Conseguenze. — Nevrastenia e masturbazione. — Casi tipici. — I Greci e la masturbazione — I teologi cattolici. — I Maomettani. — Attitudine della scienza moderna. — In che senso la masturbazione è normale?* — Appendice B: *Periodicità sessuale dell'uomo.* — Appendice C: *Il fattore auto-erotico nella religione.*

Per il centenario wagneriano:

VITTORE VITTORI

SIMBOLI WAGNERIANI

(Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere, N. 59)
Un vol. in-16, di pag. 272 Lire TRE
Wagner e l'opera in musica - I simboli nella tetralogia

Questo dotto volume offre al lettore musico e al non musico tutto ciò che è necessario a intendere la celebre tetralogia.

R. W. EMERSON

Energia morale

Saggi scelti e tradotti da Guido Ferrando (Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere, N. 61). - Un volume in-16, di pagg. 334 — LIRE TRE.

Prefazione - Introduzione - La vita domestica - Le opere e i giorni - Il coraggio - Il successo - Il potere - La ricchezza - La cultura - Riflessioni sulla vita.

Il grande filosofo americano in Italia è ancora noto a pochissimi. Questa traduzione dei suoi migliori saggi, gioverà moltissimo a volgarizzarne il pensiero anche fra noi.

LUIGI TONELLI

L'Evoluzione del Teatro contemporaneo
IN ITALIA

(Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere, N. 60). - Un volume in-16, di pag. 430. LIRE QUATTRO.

Introduzione. — *Parte prima*: Romanticismo e neo-romanticismo. — *Parte seconda*: Il naturalismo. — *Parte terza* Lo psicologismo. — Conclusione.

È una rassegna completa della produzione teatrale italiana moderna. L'opera del Cossa, del Giacometti, del Ferrari, del Torelli, del Verga, del Giacosa, del Rovetta, del Praga, del Traversi, del Butti, del Bracco, viene passata in rassegna, e lumeggiata nel suo giusto aspetto.

QUELLE CHE LAVORANO

Il libro è presentato da Romain Rolland (1). Nessuno meglio di questo maestro di vita nell' arte avrebbe potuto farlo; e meglio di lui definire la figura della scrittrice. Simona Bodève possiede una specialissima fisionomia, composta di tranquillo coraggio, di acuta penetrazione, di analisi spietata: la materia che essa maneggia con sincerità tutta umana è niente altro che materia umana, semplicemente. Le creature d'arte da lei foggiate non sono proiettate da un temperamento lirico: ella non ha temperamento lirico: è un' obbiettiva, che copia dal vero. Cosí dice di lei Romain Rolland:

« Non bisogna attendersi da lei le effusioni di pietà, o le indignazioni rivoluzionarie di coloro che forse amano il popolo e vorrebbero aiutarlo, ma non lo conoscono; e, quando parlano di lui, hanno l' aria di cantare in falsetto; poiché è piú facile esagerar la miseria che sentirla con verità. La miseria è un viso familiare a Simona Bodève. Essa l' ha visto da vicino. Ma non pensa mai di indignarsi. Non s' intenerisce mai. Non si meraviglia mai di nulla. È cosí: è cosí: non si potrà nulla cambiarvi, con dichiarazioni di tribuno, o lagrime alla Diderot. Si tratta di vedere, di vedere esattamente, e di dire quello che si vede. Poi, si penserà al rimedio. Di piú, Simona Bodève appartiene alla specie novissima che, da venti o trent' anni in qua, si forma nella miglior parte popolana e borghese di tutte le grandi città d'Europa: uomini e donne sui quali non pesa piú alcuna superstizione, né laica né religiosa; e che, senza violenza, mettendo a nudo l' inanità dei pregiudizî del passato, compiono tranquillamente il loro cammino, preparando il novello ordine — quello che la stessa Simona Bodève chiama " il regime superiore della libertà " ».

* * *

Dopo *La petite Lotte*, il romanzo che non ha uguali per l' evidenza terribile colla quale vive in esso il proletariato femminile moderno; dopo *Clo*, nel quale si tratta la pericolosa materia della prostituzione e dell'amor libero che la redime, con una impassibilità degna d'un maestro; dopo *Son mari*, ove il piccolo uomo borghese, attaccato ai pregiudizî perché questi gli servono, è tratteggiato di fronte a sua moglie con segni caratteristici che potrebbero anche essere di Daumier, di Caran d' Ache o di qualche altro spietato caricaturista moderno, e l' edificio del matrimonio di convenienza nella classe media viene smantellato senza parere, a colpi di piccone quasi silenziosi — ecco comparire quest' ultima opera di Simona Bodève, che non è un romanzo.

Non è un romanzo. È uno studio fedele, ordinato, lucido e ben costruito di *quelle che lavorano*: cioè le antiche e nuove compagne della scrittrice, le piccole fioriste, modiste, sartine, orlatrici, guantaie: le *midinettes* insomma: quelle che una volta, al tempo di Alfredo De Musset, si chiamavano Mimi Pinson: al tempo del Sue, Rigolette: al tempo di Enrico Mürger, Mimi e Musette; e ai nostri giorni non hanno un solo nome, ma cento e mille; e ogni nome rischiara un visetto capriccioso e coraggioso, un guizzo d' agile corpo bene inguainato, un'animuccia semplice ma calda, e cosciente, anche, dei pericoli che le stanno intorno in agguato.

Ma lo sciame ronzante non si può piú contenere nelle botteghe e nei laboratorî: e sbanda dal cosí detto lavoro a mano, e scivola negli uffici accanto agli uomini, e s'impadronisce delle macchine da scrivere, dei copialettere, delle casse da pagamenti: senza contare le signorine delle poste, dei telegrafi e dei telefoni dello Stato.

E si costituisce cosí un altro esercito di api, graziose anch' esse, ma piú rinchiuse, piú pallide, piú tristi, piú evolute; un di mezzo fra l' operaia e la maestra, che sa d' inchiostro e di pane raffermo, di « ben educato » e di burocratico, di libro stampato e di magro pasto da cucina economica.

Tutta questa multiforme, variopinta umanità femminile si specchia nello studio della Bodève, come in un' acqua limpida. Il libro s' apre con una vivacissima descrizione della Parigi operaia all' alba. Dai quartieri popolari lontanissimi dal centro elegante, le gaie formichette della moda vengono inghiottite a gruppi dall' oscura gola sotterranea del Métropolitain, detto Métro, che le ingoia come il dragone della favola, per rigettarle, colle pàlpebre ancor gonfie di sonno, nel pungente grigior mattinale, verso i quartieri del lusso e del commercio. Nella penna di Simona Bodève esse rivivono veramente la loro umile, garrula giornata di passerette, pur cosí tragica, a volte, nel suo sfondo: ben distinte fra loro, nei proprî tratti caratteristici, malgrado la gola pel canto e le ali pel volo, uguali in tutte.

Prime, le appartenenti all' alta moda, le fate dell' ultimo figurino, che nella « linea » copiano la raffinata eleganza delle clienti: sottana strettissima, scarpette scollatissime, calze leggerissime, cappelli larghissimi o piccolissimi: ma le suola son di cartone, le stoffe mostrano la trama, la biancheria.... non esiste, le calze nascondono buchi irreparabili. Poi, le lavoratrici dei fiori, delle piume, dei ricami a macchina, delle passamanterie: dal gusto meno sicuro, dalla ricerca d' eleganza meno signorile, piú amanti del colore, mentre le prime sono quasi sempre in nero.

Poi, alla rinfusa, brunitrici, scatolaie, stiratrici, meccaniche, tipografe: quasi tutte in capelli, ma con pettinature vistose, e posticci; quasi tutte in grembiulone nero o turchino, da fatica; non perché guadagnino meno delle altre, anzi: la meccanica, la tipografa giunge spesso ad un compenso di cinque o sei lire al giorno. Ma l'eleganza dell' operaia dipende assai piú dal genere del suo lavoro che dall' entità del suo guadagno.

Vi sono, anche, le vecchie. Che miseria, Dio mio!... Si può immaginare un' operaia vecchia?... Una sartina, una modista, una venditrice di nastri e di velette, vecchia?... Le grandi case non la vogliono: per vivere, se pur non ha marito o figli che pensino a lei, ella deve adattarsi, quando non è accettata quale lavorante straordinaria in qualche « boîte », alle piú disparate qualità di fatica, per una giornata che varia dai venti ai cinquanta soldi; e, ancora, molte volte, le vien preferita una concorrente piú giovane; e simili concorrenti non mancano mai....

È dunque il caso di pensare che non dovrebbero esservi operaie vecchie, come non possono esservi vecchie cortigiane?... e che vi è un' età pel lavoro della donna, come vi è un' età per l' amore?...

La scrittrice consacra alle vecchie popolane di Parigi un capitolo che cessa di esserlo per divenire essenzialmente vita vissuta; poi passa a documentare con cifre inesorabili la giornata della *midinette*: non solo; ma, per sete di piú ampia e complessa verità, la giornata di tutta la famiglia operaia alla quale la *midinette* appartiene. Tanto pel cibo, per la pigione, per le vesti, per le scarpe, pel vino e il tabacco del capo di casa, pel tram: il caffè-latte e la carne, ignoti o quasi, pochi anni or sono, nelle case operaie, ora son divenuti necessarî... e quotidiani: a conti fatti è gran merito della madre di famiglia se si riesce a metter da parte pochi soldi per affrontar le eventuali morte stagioni, e le malattie.

La madre di famiglia?... Esiste ella dunque ancora, nel novissimo formicolante alveare operaio?... Sí; e piú laboriosa, piú devota, piú previdente, piú rassegnata che mai. Simona Bodève ce la presenta, ne' suoi frusti abiti di cotonina, ne' suoi cernecchi grigi mal ravviati, nell' oblío assoluto della propria persona, poiché ella non ha mai tempo per sé: perennemente stanca ma sempre in piedi, alzata prima degli altri, coricata dopo, pronta a servir tutti, buona a lavare, a far la cucina, a rattoppare, a stirare; umile perché non porta guadagno in casa, indispensabile perché senza di lei il guadagno de' suoi sarebbe nullo: sapiente nel metter pace tra i fraterni spiriti bollenti, nel tenere insieme, cucita a fil bianco, quell' accozzaglia di disparati e talvolta ribelli ed avversi elementi, che è una famiglia operaia in una grande città.

Il tipo eterno della madre, insomma: immutabile in tutti i tempi; e pel quale sembra dettata la millenaria massima indiana: « Se non esistessero esseri pazienti, a somiglianza della terra, il mondo cesserebbe di esistere ».

Qualche volta nella famiglia si forma, d'improvviso, un vuoto: la figlia maggiore, una sera, non torna a casa: non tornerà piú....

« L' Isolata » suggerisce alla Bodève pagine di esperienza precisa e brutale. Dall' appuntamento concesso sui bastioni all' amico, una bella sera di maggio, la giovinetta assetata d' amore, che tutto accetta fuorché la solitudine del cuore, scivola alla gita in vettura, alla cena in trattoria, alla notte passata fuor di casa, al concubinaggio che la toglie al lavoro. Presto, troppo presto, l' illusione cade; ma quelle povere donnine hanno del fegato, e poche di esse cadono nella rete della prostituzione irreggimentata, il cui maggior contingente, nelle metropoli, è dato dalle ragazze di campagna, dalle serve, dalle straniere. Cercano, esse, di reggersi in equilibrio: tornano, se abbandonate, al mestiere: si dibattono, tentano, nuotano, insomma, per non affondare; e trovano spesso qualche tavola o qualche scoglio a cui aggrapparsi.

La maternità illegittima ridona, in casi speciali, alle isolate di maggior fibra, con un magnifico ritorno di forze, la nativa indipendenza morale. Le migliori fra esse non sono quelle che noi troviamo negli ospedali filantropici all' uopo, la cui carità, troppo curiosa e avida del protocollo, va diventando — secondo la Bodève — sistematicamente umiliante. Le migliori sono quelle che vogliono e sanno attraversar la crisi da sé, tenendosi il bambino.

Sui varii modi d' esercitare una simil forma di carità (e poi, perché chiamarla, ancora, carità?... e quando mai questo nome, nel campo economico, sarà cancellato dal vocabolario sociale?...) le dense pagine accumulano, qui, documenti dolorosi, cifre su cifre. Enumerano quanto si compie per le madri illegali all'Assistenza Pubblica, all' Ospedale, nei molti Asili di Maternità. Ma come farà poi la madre, lasciata sola, a mantenere il proprio bambino, se vuol tenerselo?... È costretta, necessariamente, al lavoro a domicilio; cioè, alla nera miseria. La scrittrice, dopo una seria e, direi quasi, ansiosa disamina, conclude infine che deve venire il tempo in cui la madre che voglia esserlo in tutta l' estensione del suo dovere, debba poter *non* lavorare per vivere, almeno per qualche mese o anno; e altro rimedio non trova, se non una ricca e ben amministrata Cassa per la Maternità. In caso contrario, il mondo continuerà a deplorare procurati aborti, infanticidii, moltitudini di figli d' ignoti abbandonati nei brefotrofî.

Le discussioni sono molte, ed asprissime, su tale soggetto; e la scrittrice lo sa; ma conclude, fiera, ed io la ringrazio del suo coraggio:

« La miseria e la vergogna attaccate alla funzione piú naturale e piú santa della donna sono assurdità insopportabili; e tocca alle nostre leggi di moltiplicare e di rendere tutt' affatto semplici e accettati dall' unanime consenso gli esempi dati sinora da qualcuna fra le piú coraggiose nel mondo del lavoro. »

* * *

Dove la penna di Simona Bodève s'intinge veramente nell' inchiostro indelebile, è nella seconda parte del volume, che tratta delle impiegate.

Con nettezza e somiglianza che io direi quasi crudele, fissa — nero su grigio — sullo sfondo affaccendato delle case di commercio, degli uffici di magazzino e degli uffici pubblici, figurette femminili che tutti abbiamo viste, che formano falange, stenografe e dattilografe, cassiere e segretarie, telegrafiste e telefoniste, e via via. Nessun particolare è dimenticato. Di bellissime, non ve ne sono quasi mai: non le vogliono, per prudenza, a scanso di.... complicazioni: l' impiego piú facile, piú naturale delle belle fanciulle povere è nei lussuosi negozi di mode, come provatrici e venditrici. Anemiche o clorotiche sono quasi sempre, al pari di giovani arbusti trapiantati nel fondo di una cantina. Mancano d' aria, mancano di luce, mancano di moto. Si nutrono di cifre, di formule commerciali e di ardenti letture, male assimilate durante i rapidi quarti d' ora di libertà. Mangiano male, avvezzandosi a non dare alcuna importanza al sapore dei cibi, in causa della sempiterna fretta: spesso, in ufficio, con roba fredda: anche, alla piú vicina trattoria, confuse cogli uomini.

Non sanno che cosa significhi « andamento di casa », ed è naturale: non sono massaie, arrossirebbero di lavare un piatto. Sugli uomini, che per ragioni d' ufficio le fiancheggiano trattandole a tu per tu, da camerati, non conservano illusione alcuna: li vedono come sono, nella loro schietta brutalità, piccoli impiegati e viaggiatori di commercio, col loro grasso, inguaribile bisogno di avvilir la donna colla parola e col gesto; bisogno che dinanzi ad esse non si curano punto di trattenere; quasi che il lavoro al quale son costrette le ponga in condizioni di poter udire anche delle volgarità.

Le *midinettes* che, la sera, sulla porta del laboratorio, trovano lo studente innamorato che le aspetta, sono in questo assai piú fortunate di loro; — se è vero che l' illusione sia un pane del quale, per vivere, è necessario aver fame.

Dove si andrà, di questo passo?... Simona Bodève non se lo chiede, e tanto meno va in cerca d' una risposta: ella constata, e va oltre.

Vede e nota, anche, passando, il martirio della poveretta che « cerca un posto », e non lo trova; e, nell' umile, affannoso pellegrinaggio lungo le porte degli uffici, s' accorge con terrore che i suoi guanti si bucano, le sue scarpe si tritano, e s' avvicina il giorno di scadenza della pigione. La scrittrice propone, direttamente, il Sindacato professionale: le operaie, le maestre sono già in lega: le domestiche pure: lo devono essere anche le impiegate. Ella va piú in là, con la sua tranquilla audacia di donna che nessun problema spaventa; e aggiunge:

« La donna proletaria deve emanciparsi e dai pregiudizî che la schiacciano perché è povera, e dalle convenzioni che l' imprigionano perché è donna, e dai sentimenti che la paralizzano perché è tenera di cuore ».

Perfettamente sincera, la Bodève, che ha vissuto e vive nel mondo operaio e in quello delle impiegate, e assiste all' enorme, formidabile dibattersi delle forze e delle debolezze femminili che la necessità del pane quotidiano vi porta, — non fa della poesia, che sarebbe ridicola, — fa della logica, secondo la propria coscienza.

In Francia, secondo l' ultima statistica, su circa diciannove milioni di donne, sette milioni esercitano, per guadagnarsi da vivere, professioni diverse, comprese le operaie, le domestiche e le chellerine. Le fanciulle cosí dette da marito, che una volta eran di peso nella famiglia finó a quando non avessero trovato l' uomo che le mantenesse, ora mantengono esse medesime, in gran numero di casi, padre e madre col proprio guadagno. Sono esposte a tutti i rischi, a tutte le responsabilità, ma anche a tutte le fiere soddisfazioni del lavoro. La loro coscienza si libera, a poco a poco. L' esercizio della volontà, l' abitudine della quotidiana difesa personale, il prudente maneggio del denaro guadagnato, le avvezza ad un continuo controllo su loro stesse. Non per elezione son divenute quelle che sono; ma per forza di cose.

In tali condizioni, qual parte rappresentano l' amore ed il matrimonio?... Simona Bodève affronta la complessa questione, senza pertanto osar di risolverla, nell' ultimo capitolo del volume: « Il nido ».

La donna che basta a se stessa colla propria attività, difficilmente vorrà rinunciare a questo stato di grazia per dipendere in tutto, finanziariamente, dal marito: chiedergli denaro per rendergliene poi minuto conto sarebbe per lei una sofferenza.

L' uomo, dal canto suo, per le sempre crescenti difficoltà materiali, non può sposare se non una donna che, in mancanza di dote, apporti nella famiglia il prodotto del suo lavoro.

Il « *nido* », per chiamarlo col vecchio nome idilliaco che assolutamente non gli si adatta piú, prende, quando riesce a formarsi, un aspetto e una sostanza affatto diversi da quelli d' una volta. Fra due lavoratori, uguali l' uno all' altra come valori produttivi sociali, a volte esso non ha nemmeno bisogno della sanzione della legge per ritenersi da loro valido e rispettabile.

A nuove coscienze, nuovo amore. A gente moderna, nido moderno. Questi uomini, queste donne che si sentono liberi perché si guadagnano il pane quotidiano, non sanno ormai piú vivere e morire in nome di qualche vaga, onnipotente ragione legislativa. L' individuo si sovrappone a ciò che una volta era forse, soltanto, cifra di censimento; e distingue con sicurezza la vanità della formula dall' intrinseca importanza della propria ragione di vivere.

È dunque con una recisa affermazione d' indipendenza, ma d' indipendenza ordinata e cosciente, che Simona Bodève chiude il suo studio sulle lavoratrici, e sui loro rapporti coll' uomo e colla società. Ne traduco testualmente, per debito di fedeltà e perché il pensiero della scrittrice venga compreso nella piena sua forza, l' ultima pagina:

« Se la donna è libera, ella libera altre coscienze. Dovunque ella non dipende piú dall' uomo per sostentarsi, porta, col dono di sé, la fiducia e l' amore. Dovunque ella possiede, col chiaro conoscimento di sé, anche un chiaro conoscimento delle difficoltà della vita, ella istituisce fra sé e il compagno al quale si dà, nel matrimonio e fuori del matrimonio legale, il regime superiore della libertà.

« Tutti gli ostacoli contrapposti all'emancipazione della donna hanno aggravato la crisi presente, senza nulla impedire. Le donne non si arresteranno piú nel loro cammino ascendente, fino al giorno in cui il posto che dai pensatori e dai poeti fu accordato soltanto alla madre nel dominio del sogno, sarà finalmente conquistato da tutte nel dominio dei fatti — poiché questa è la giustizia. »

Zurigo.

Ada Negri.

---

(1) Simone Bodève, *Celles qui travaillent*. Avec préface de Romain Rolland. Paris, Ollendorff, 1913.

Le antiche origini dell' antagonismo greco-bulgaro

Coloro che si dilettano di studî storici hanno lungamente trascurato l'analisi delle vicende da cui fu tormentato l' impero romano d'Oriente, dimenticando che tra il VI e il XII secolo l' Europa non ebbe che due sole città paragonabili alle luminose moderne: furono Costantinopoli e Cordova; cristiana di rito greco l'una; musulmana di rito sunnita l'altra: ed infine che, solo nello scorcio di quel periodo, alle due città se ne aggiunse una terza, Palermo. L' istesso Gibbon, non ostante i meriti della sua opera intorno alla decadenza ed alla fine dell' impero romano, non loda a sufficienza l' organismo politico che mantenne per quasi 1000 anni la tradizione della monarchia amministrativa creata dai Cesari di Roma (specialmente da Tiberio) e di cui i Flavî, gli Antonini, Settimio Severo, Diocleziano, Costantino, Teodosio, Giustiniano, Basilio II e Alessio Comneno mantennero le linee maestre, decretando pur nondimeno certe mutazioni che lo svolgersi dei tempi imponeva. La resurrezione degli studî di storia bizantina si deve a Alfredo Rambaud, a Carlo Diehl e a Gustavo Schlumberger. Essi hanno rivelato all' Europa nostra contemporanea la intensità di un faro situato sulla ripa occidentale del passo tra l' Asia e l' Europa, a cavallo a due mari, faro che rivolse i suoi fasci di luce sulla Russia, sull'Armenia e sulla Transcaucasia. Li avrebbe anche proiettati sull' Europa barbarico-occidentale se il dissidio insanabile tra la Chiesa latina e la Chiesa greca (il quale tuttodí si perpetua) non avesse steso un torbido vapore tra Roma e Bisanzio. Esso era cosí spesso che i *Basilei* di Costantinopoli e i loro alti ufficiali amministrativi, poliglotti per cagione dei popoli soggetti all' impero, ignoravano la lingua latina. Persino Anna Comnena, porfirogenita studiosa, nonché scrittrice elegante e raffinata, non aveva cognizione dell' idioma regale dei *Romani transadriatici*. Romani, infatti, sino al giorno in cui Costantino XI perí difendendo la propria capitale — i turchi lo seppellirono sotto un albero di alloro — romani si dicevano ufficialmente i Basilei e le Basilisse, romano dicevasi il popolo, quantunque parlasse greco e quantunque in greco si promulgassero le leggi; intendo le *Novelle*, posteriori al Codice Giustiniano scritto in latino. Oggi che il dramma balcanico si va complicando per cagione dell' antagonismo dello zar bulgaro e del basileo ellenico, entrambi rappresentanti forestieri delle passioni del proprio popolo, nelle opere dei *bizantineggianti* di Parigi testé nominati vanno ricercate le antichissime origini dell' antagonismo presente tra elleni e bulgari.

Allorché nell' anno 395 Teodosio il Grande morente spartí l' impero fra Arcadio ed Onorio, assegnando al primo l'Oriente ed al secondo l' Occidente, la parte europea dell' impero levantino era chiusa nei limiti segnati dall' Adriatico, dal Danubio, dal Mar Nero, dall' Arcipelago e dal Mare Jonio; conteneva scampoli dei popoli che le aquile latine non erano riuscite né a debellare completamente, né tampoco a fissare sul suolo, durante frequenti emigrazioni, temporaneamente da essi occupato. Vestigia di Roma fu, a guisa di isolotto in mezzo ad onde frangenti, la Dacia colonizzata dalle legioni di Traiano.

Il Basileus, al di fuori di forze militari organiche e di ricchezze che, per via delle imposte gravissime, confluivano nel Tesoro dello Stato, disponeva di tre forze morali possenti. Egli è invero erede di Cesare, perché imperatore romano; di Alessandro Macedone, perché parla l' idioma da questi usato e condotto sino alle sponde dell' Indo: è erede del Salvatore del mondo perché porta ufficialmente titolo di *Isapostolos*, vale a dire di *eguale agli Apostoli*.

Quando nei mosaici di San Vitale in Ravenna mi sono indugiato a guardar lungamente le immagini di Giustiniano e di Teodora sua consorte, desse non mi sono apparse come forme iconografiche di sovrani, ma bensí di divinità innanzi alle quali i sudditi si prostrassero. Di umano Teodora non ha che gli occhi scintillanti di donna attraverso alla cui vita l' amore ha impresso il suo solco profondo. Domate da armi mercenarie ed agguerrite, capitanate da condottieri eccelsi (l'Europa occidentale di allora non ne contava alcuno che valesse i Belisarî, i Narsete, i Mundus, i Maniace, i Bardas, i Focas e tanti altri meno celebrati) le tribú balcaniche, prive di lingua organica, soffocate da superstizioni puerili, uscite a malapena dal regime pastorale per praticare una primitiva agricoltura, subirono il fascino di Costantinopoli come le tribú celtiche e le iberiche si erano un tempo inchinate al prestigio romano. Bisanzio diede ai Goti il battesimo ed anche l' alfabeto di Ulfila; come, piú tardi, diede il battesimo e i caratteri di Cirillo e di Metodio agli Slavi. Le tribú domate e, se indomite, trucidate, oppur trapiantate altrove, risposero al benefizio col prestare tributo di sangue, cioè col fornire contingenti all'esercito imperiale, contingenti dai quali uscirono generali di grido che talvolta calzarono i sandali porporini dell'*Autocrate dei romani*. Leone I, Giustino, il costui nipote Giustiniano e Basilio il Macedone, semislavi di sangue, romani di titolo, greci di linguaggio, ferventi cristiani di rito, sono esempî principali dell' esaltazione di barbari al soglio bizantino. Illirici, Daci, Goti, Albanesi, Molossi, Dardani, Mesî, qualunque fosse la loro remota origine, si confusero nel crogiuolo dell' ellenismo assimilatore. Anche i Serbi, slavi puri, soggiacquero all' influenza della Metropoli e con essi i consanguinei di Croazia e della Rascia. Ma il popolo che apparve nella Balcania durante il VI secolo e che chiamava sé stesso *slava* cioè *gloria*, e che gli storici greci e l' Europa nomarono bulgari, si mostrò sin da allora ostinato trasgressore dei confini dell' impero e spesso vincitore di eserciti capitanati dal Basileus in persona: fu restío al battesimo; insomma si palesò avversario di tutto ciò che era vanto ed orgoglio dell' ellenismo trionfante.

Nell' anno 679 codesti bulgari, venuti non si sa precisamente da dove, forse dalle rive della Volga, traghettano il Danubio e inondano la Mesia che d'allora in poi prenderà da essa il nome, ed impongono tributo all' imperatore Leone IV. Nel 695 hanno già acquistato tanta possanza che Giustiniano II, deposto dal Senato di Costantinopoli, trova asilo nel paese dei bulgari che lo aiutano nel 705 a riconquistare il trono. Ma la terra non basta piú alla figliuolanza delle feconde donne bulgare la quale nel 746 invade l' Ellade ed il Peloponneso; ed ancora in ambedue le regioni sussistono alcune loro colonie. Nell' 811 il re bulgaro Krim debella ed uccide l' imperatore Niceforo nei campi della Tracia; nell' 813 sconfigge un secondo esercito imperiale; e nell' 814 l' augusto Leone V in persona nella giornata di Mesembria, dopo la quale trasferisce trentamila cristiani captivi nelle provincie settentrionali della Bulgaria. Ma ecco le sconfitte materiali dell' impero trovare il proprio com-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
Lire Dodici

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.

Sono pubblicati 7 volumi

Edizione Alinari

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

penso in una grande vittoria morale; perché nell' anno 844 Boris re di Bulgaria accetta il battesimo, lo impone al suo popolo e riconosce Michele III come suo imperatore ed anche come suo padre spirituale. Dai giorni di Boris, e sotto l' influenza probabile della comunanza di culto che rese frequenti i rapporti tra i due Stati limitrofi, la Bulgaria diventò una monarchia militare. Non è fuor di proposito segnare che codesto carattere essa ha ripreso quando nel 1879 è risorta. E sin da quel giorno memorando dell' 844 si manifestò nella Balcania una rivalità politica tra il greco di Costantinopoli e del littorale governato dal Basileus, il bulgaro stabilito tra il Rodope e il Danubio ed il serbo-croato disseminato tra l'Adriatico ed il Danubio. La rivalità tra codesti tre popoli accesasi piú vivace nel secolo X e mantenutasi nella segreta loro coscienza, noi la vediamo rivelarsi anche oggi. Gl' imperatori, gli zar bulgari e i *kral* serbo-croati si sono contesi la supremazia nei Balcani dall' anno 850 sino al 1453, sinché furono tutti successivamente soggiogati dal turco campeggiatore. Ma la loro reciproca rivalità non fu spenta, come l' animo collettivo non mutò. I serbo-croati avevano (e l' hanno tuttavia) una ragione intima di debolezza; gli uni essendo cristiani cosiddetti ortodossi, mentre gli altri seguivano il rito latino. Né questo basta, perché quantunque il croato ed il serbo parlino quasi la medesima lingua, il primo la scrive in caratteri cirillici e il secondo in caratteri latini. I serbo-croati ricordano con dolore l' egemonia bulgara a lungo subíta, e i bulgari il periodo breve (1331-1335) durante il quale Stefano, non piú *kral* dei serbi, ma glorioso del titolo di *zar dei serbi e dei romani*, si istituí protettore dei bulgari e assediò Costantinopoli per farne la propria capitale. Perito il grande Stefano sotto le ardue mura, la rivalità tra greci e bulgari si mantenne anche piú ardente. Anche quando furono schiavi del turco ad egual titolo di *raià*, cioè di *gregge*, ciascun popolo mantenne la propria unità etnica e il medesimo comune culto, ma eziandio ricordò le antiche lotte per il predominio politico e guerresco.

La notte dei popoli si presta al loro sogno; e nel torpore della schiavitú i ricordi si custodiscono meglio. Cosí durante i secoli che si seguirono dal 1453 ai nostri giorni, greci e bulgari si cullarono nelle memorie antiche. Erano memorie tragiche! Vittorie di Krim e di Simeone il Grande, seguíte dalla sconfitta di Samuele erede di costui sul trono bulgaro. I greci, memori di Costantino I (dimenticarono ch' egli era il frutto dell' incrocio di un dalmato romanizzato con una catecumena di razza franca) e di Costantino XI morto nel difendere la città costruita e decorata dal primo, trasformarono entrambi in eroi ellenici, epigoni di Milziade e di Alessandro. I bulgari, da cui Costantinopoli è chiamata *Zargrad*, cioè *città dello zar*, la proclamarono cosa loro, ricordando di averla assediata, comunque non la espugnassero. Nelle vicende della lunga e ferocissima tenzone tra le due stirpi, la marea bulgara erasi estesa insino al mare e persino nel cuore dell' Ellade, mentre i greci (quantunque alieni dall' allontanarsi dal lido) avevano oltrepassato spesso la catena del Rodope; di guisa che anche oggidí colonie bulgare e colonie elleniche si spartiscono l' entroterra in Macedonia ed in Tracia, serbando gelosamente linguaggio e costumanze proprie. Il dominatore turco col non accordare ai *Raià* l'onore di portar le armi in difesa dell' impero, non diede ai vinti quell' eccellente mezzo di coesione che è il servigio militare prestato sotto lo stendardo del Principe. È noto che sino al 1908 né bulgari né greci di Macedonia e di Tracia vestivano la divisa di soldato del Padiscià. Altro mezzo di cementare i popoli è moltiplicare le vie di comunicazione nel paese; ma la Turchia che aveva ereditato le bellissime strade dell' impero romano, alcune lasciò invadere dall' erba (e furono le piú), altre mantenne; di nuove non ne tracciò che a partire dal 1850. Questo duplice stato di cose contribuí a che i due popoli rimanessero divisi ed eziandio tenacemente memori dell' antica rivalità. Ma alle ragioni esposte altre se ne aggiunsero. Il Patriarca Ecumenico capo della comune religione, dal Sultano nominato, fu greco di sangue durante un lunghissimo periodo. I *Fanarioti*, residui dell' antica aristocrazia bizantina e da Maometto II privilegiati in mille guise, gran procaccianti, sottili cortigiani e diplomatici raffinati, fecero pesare sul bulgaro rimasto cristiano una nuova forma di oppressione. Tale lo stato degli atti nel 1825, l' anno in cui i greci dell' Ellade e del Peloponneso, riscattati dal giogo musulmano, manifestarono audacemente la cosiddetta *grande idea*; cioè lo sforzo continuato del popolo risorto teso verso la formazione di una neo-Ellenia la quale, erede dei Paleologhi, dei Comneni, dei Doukas, degli imperatori Macedoni, Frigi, Isaurici, Eraclidi e Traci, governasse dalla sua capitale, Costantinopoli cristiana ed ortodossa, i due mari. I bulgari sentirono allora riaccendersi dentro tutti gli antichi livori che la politica turca erasi studiata di non sopire. E siccome greci e bulgari, di fede comune ortodossa erano retti religiosamente (il che secondo il regime ottomano equivale a dire nazionalmente) dal Patriarca Ecumenico sedente a Costantinopoli, i bulgari inchinatisi al Sultano dimandarono di essere rappresentati da un Esarca proprio, indipendente dal Patriarca. Dimodoché in pieno secolo XIX si è rinnovato un caso che presenta qualche analogia alla contemporanea esistenza nella Chiesa latina medioevale del papa e dell' antipapa.

Tale essendo lo stato d' animo delle nazioni greca, serba e bulgara, le quali, l' una dopo l' altra, scossero il giogo turco, era naturale che, lungi dal nutrire la mutua fiducia che aspettar devesi da chi ebbe comune la passione, s' incontrassero nel terreno mal sicuro del mutuo sospetto. Per conseguenza la tenzone a mano armata che insanguina la Balcania ed anche l' Egeo altro non è che un nuovo atto del dramma nazionale di cui nel secolo X Basilio il Bulgarotono e lo zar Samuele furono i protagonisti; dramma che nel secolo XII ebbe nel re bulgaro Ioannice detto il Romaiotono e nel costui antagonista Isacco II Comneno i loro sanguinari continuatori.

Jack la Bolina.

Futurismo passatistico

Quale? Quello del maestro Balilla Pratella. E questo articolo vuol esserne la dimostrazione.

E comincio non dall' analisi delle musiche e dei manifesti teorici del giovane artista, ma da una osservazione generale che non pretende di essere originale, ma è certo abbastanza convincente. Io mi domando se proclamare un futurismo musicale non sia, per avventura, fare un' affermazione tautologica o, se meglio vi piace, incorrere in una specie di pleonasmo estetico. Mi pare che, in fondo, tutti i veri creatori abbiano fatto del futurismo o semplicemente della musica, e che futurismo non significhi nulla se non significa musica nuova e viceversa.

Paradosso? Eh! non tanto! La musica è, per sua essenza, futuristica, perché è la piú instabile delle arti, quella che piú di ogni altra ha bisogno di rinnovarsi di forme e di spiriti. Non a torto, è stato detto che la musica, ogni trenta o quarant' anni, rinnova il suo materiale sonoro. Ma l' espressione è troppo positivistica — o di corta vista, se preferite un chiaro equivalente di questo epiteto — per poter essere accettata. Perché, in verità, il materiale sonoro ha mutato relativamente assai meno dell' aspetto stilistico, nella musica moderna. In poco piú di un secolo e mezzo, dagli oratorî di G. S. Bach ai poemi sinfonici di Riccardo Strauss, la sola musica tedesca ha mutato stile per lo meno una ventina di volte, a voler considerare i varî campi della musica. Ogni musicista di vaglia è anzi come il centro di un' oasi che si allarga un po' a fatica, quasi volesse giungere a toccarne un'altra lontana. E il deserto che rimane tra mezzo è popolato dagli imitatori i quali, poiché, per fortuna, è di moda la Libia, li chiameremo veri ed autentici beduini, predatori infecondi dell' arte altrui. Bach, Händel, Gluck, Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms, Bruckner: ecco altrettante oasi nelle quali è scaturita, volta per volta, la linfa sotterranea dell' arte.

E persino quelli di costoro che pur sembrano aver vissuto nel deserto degli imitatori, a un certo punto della loro vita seppero, come Mosè, fare zampillare l'acqua dalla roccia e coltivare, intorno ad un filo d'acqua, le proprie piante. E W. A. Mozart beve alla fresca polla del *Flauto magico*; J. Brahms acqueta la sua arsura accademica nella Festwiese, nel «prato di festa» del suo *Requiem tedesco*; J. Haydn si riposa nel boschetto pagano delle sue sinfonie londinesi e lo Schubert riempie di canti notturni — pastore errante d' Europa! — il deserto del classicismo, intorno al trenta. E aggiungete, per l'Italia, il sinfonista Sanmartini, il polifonista Cherubini, l' umanista Jommelli, il virtuoso M. Clementi, per parlare soltanto dei piú noti. Ma vi sono poi, oltre ai rivoluzionari taciti, ai rivoluzionari, intendo, che operarono ma non predicarono, quelli che fecero e l' una cosa e l' altra: Schumann, Wagner, Strauss, e, se volete uscire di Germania, Rameau, il piccolo grande Rousseau, Berlioz e Debussy.

Insomma i migliori nomi — e i piú essenziali — del movimento musicale degli ultimi due secoli (o presso a poco) sono tutti nomi di.... futuristi del loro tempo. E però non è arrischiata l' affermazione che fare del futurismo e fare della musica, vale a dire della musica degna del nome, geniale, nuova e duratura sia proprio tutt' uno. Ciò premesso, potrebbe darsi che il Pratella, che opera e predica insieme, fosse un vero futurista, nel senso ora definito.

E, per vedere se ciò effettivamente sia, cominciamo, come è logico, dalle prediche, vale a dire dai manifesti teorici della musica futuristica, per essere poi piú liberi nel giudicare l' artista.

***

Questi manifesti sono tre. Nel primo si invitano i giovani a disertare i conservatorî, a disprezzare i critici, ad astenersi dai concorsi, a tenersi lontani dal commercialismo artistico, a liberarsi dalla influenza del passato, ad odiare la musica «fatta bene», a dichiarare «odiosa, stupida e vile la frase torniamo all' antico»; a rinnovare di nome e di spiriti il libretto d' opera, a combattere i cantanti, gli scenografi, i romanzisti uso Tosti e Costa, i canzonettieri napoletani, i fabbricatori di musica sacra e finalmente gli esumatori di quelle opere vecchie che vietano (*sic*, ma ci credete?) l'apparizione dei maestri novatori.

In questo manifesto, la rivoluzione è apparente o, per meglio dire, è piú nel tono che nella canzone; e qui non è davvero *le ton qui fait la chanson*. D' altra parte, io stesso son d' accordo, e da anni, con questo programma, compreso il disprezzo di quei critici che sono soltanto critici o, per essere piú esatti, cronisti musicali; e non sentono né il bisogno né il dovere di essere colti e onesti, di fare seriamente della storia o della filosofia, di immergersi compiutamente in quell' atmosfera ideale che sola può permetterci di comprendere tanto il passato quanto l' avvenire dell' arte.

Ma non son d' accordo contro l' esumazione delle opere *vecchie*, a meno che per vecchie non si intenda deboli e fiacche, perché sono convinto che non vi può essere futurismo migliore di quello che riesca a comprendere tutti coloro, che secondo quanto abbiamo esposto, furono i futuristi del loro tempo. Solo il rivivere profondamente i rinnovamenti artistici del passato può darci animo a concretare, con la maggiore precisione e con la maggior coscienza del *veramente nuovo*, i rinnovamenti futuri. E, sopra tutto, può ammonirci a non prendere per rivoluzioni *ex novo* certi ricorsi storici che sono ineluttabili nello svolgimento della stessa musica, per quanto siano rimasti sinora inosservati dagli storici e molto tempo occorra a chiarirne l' essenza e il significato ideale.

Ed era troppo naturale che, nel secondo manifesto, lo stesso Pratella dovesse finire per concedere che «tutti gli innovatori sono stati logicamente futuristi in relazione ai loro tempi».

Questo è il «manifesto tecnico» e però quello che meno si presta ad essere discusso dinanzi ai nostri lettori, ma ci limiteremo a dire che, in fondo, nulla di veramente nuovo esso afferma. In molti punti, anzi, esso coincide con idee da noi stessi espresse nei nostri lavori di estetica e di critica. E, in altri punti, esso non fa che esprimere a parole fatti di già concretati, nelle loro musiche, dai rivoluzionari stranieri. Che poi la musica sia fondamentalmente enarmonica, che il ritmo debba liberarsi dalla quadratura «del ritmo di danza borghese», sono cose su le quali, oramai, tutti i nuovi critici e musicisti sono d' accordo. E persino i didattici, come il passatista (dico cosí perché è compositore di musica sacra) Giulio Bas tendono alla fusione ideale dell'armonia e del contrappunto, a quella fusione che il Pratella proclama come una delle conquiste a venire del futurismo.

Di nuovo non c' è, in fondo, oltre le *intenzioni* liriche atte a rivelare, sino ad un certo punto, il temperamento del compositore (cantiamo l' anima musicale delle folle, dei grandi cantieri; concepiamo l' opera teatrale come una forma sinfonica, riconosciamo nel verso libero l' unico mezzo per giungere ad un criterio di libertà poliritmica) null'altro che il tentativo di fare la teoria del ritmo nuovo o che si presume tale.

E questo, che è la cosa piú importante del secondo manifesto, per quanto mezzo nascosta nella congerie delle demolizioni estetiche, è infatti il soggetto del terzo proclama: la distruzione della quadratura.

E qui, mi conceda il Pratella di dirglielo, si resta delusi. Quello che il Pratella propone è, in fondo, il verso libero nella musica: la musica respiri d' ora innanzi a suo agio, come la poesia in versi liberi.

Cosa, come ognun vede, accettabilissima e logicissima. Ma il Pratella tenta di fondarla sul principio che «la successione istintiva degli accenti nel ritmo musicale e nel ritmo delle parole è la medesima, poggiando sopra una base unica». Benissimo: ma questo è lo stesso principio che passatisticissimamente governava l' antica arte ellenica dei lirici e dei tragedi e che le teorie di Aristosseno, il grande *musico* — vale a dire filosofo e critico — allievo di Aristotile, misero sempre piú in chiaro. Piú audace passatismo di questo non saprebbe davvero immaginarsi.

Benissimo, dunque, ma malissimo anche; e malissimo in quanto che la musica moderna è andata troppo innanzi, ritmicamente, perché si possa davvero pensare a fondarla di nuovo su questo principio che imbarazzò, a un certo punto, lo stesso Aristosseno. La musica, infatti, non è sillabica come la poesia, poi che una sillaba musicale, vale a dire una nota, può suddividersi in molte note di minor valore e formar dei gruppi (quartine, terzine, sestine, ecc. ecc.).

D' altra parte, il verso libero non ha nulla che corrisponda a quella costrizione elementare della musica che è data da quell' aggruppamento costante di piú unità di tempo che si chiama battuta. Logicamente bisognerebbe distruggere la battuta e il Pratella, come vedremo, fa proprio l' opposto: l' analizza e tenta di darne.... una nuova classificazione!

E ci fermiamo a queste obbiezioni, che sono già sufficienti ad infirmare il valore non solo attuale, ma anche futuristico, del tentativo teorico del Pratella.

***

I futuristi non vogliono evidentemente convincersi del fatto che si è sempre figli di qualcuno e che per ciò niente è assolutamente nuovo sotto il sole. Occorrono altri esempi? Eccone due notevolissimi. Ché la parola sia un canto articolato e che il ritmo sia costituito dall' alternarsi piú o meno vario degli accenti di posa e di moto sono cose dette da duemila anni almeno e contro i termini insignificanti di allegro, allegretto, andante, era lo stesso Beethoven, cento anni fa! Ora, nello stesso modo che questi termini italiani, diffusi presso ogni nazione, sono altrettanti ruderi attestanti — ancora e nei secoli a venire — l' antica universalità della musica italiana che imponeva agli stranieri le musiche e la tecnica, gli stili e la nomenclatura atta a designarli, nello stesso modo la nuova maniera di segnare e di considerare il tempo proposto dal Pratella è, in fondo, tutt' uno con la vecchia.

La stessa minuzie e vorrei dire quasi la pedanteria passatistica con la quale il maestro romagnolo espone queste sue vedute in diagrammi e quadri sinottici che, per la fatalità.... matematica dell' argomento, non possono avere nulla di nuovo né di rivoluzionario, ci prova che il futurismo musicale è, caso mai, ancora di là da venire dato che rispetta, della musica vecchia, la piú dura schiavitú: quella della battuta.

Se una lotta è necessaria e urgente, non è già quella contro la nomenclatura musicale ma quella contro il fenomeno che oramai tiranneggia la musica: il tagliuzzamento, l' affettamento, vorrei dire, che la battuta opera nella compagine musicale.

La battuta è troppo dispotica nella musica attuale, e in quella stessa che il Pratella compone; e questo a cagione della polifonia ancora troppo tradizionale e che, per riuscir chiara, ha bisogno, ogni tanto, di un accento forte, quasi a dire di un *nodo* che la tenga stretta. E un' altra lotta è necessaria contro la concezione *tematica* della musica: tema e svolgimento costituiscono oramai la dialettica elementare di tutte le composizioni e impediscono alla musica di spaziare liberamente.

Anche questo si nota nella musica del Pratella la quale, per quanto squisita e audace, specialmente dal punto di vista dell'armonia, è ancora troppo tematica per potersi dire emancipata dalla vecchia orditura musicale.

Col tema, la storia, vale a dire il passatismo, prende il sopravvento sul non eccessivo futurismo di certi particolari armonici, di orchestrazione o di istrumentazione e specialmente sul futurismo *metrico*, piú che ritmico, proclamato nell' ultimo dei tre manifesti.

Ma è certo che il Pratella è un giovane ricco di sensibilità e che accenna, qua e là, ad una visione sua propria. La quale è palese specialmente nella scelta dei temi — quasi sempre tra popolareschi e barbarici —, nella audacia di impasto di certi episodî orchestrali e in una foga tumultuosa, ardente, sanguigna, che sa investire tutta la composizione da capo a fondo.

E questa genialità in germe, o appena sbocciata, è la sola cosa veramente futuristica del futurismo del maestro Pratella.

Fausto Torrefranca.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

NOVITÀ LETTERARIE
EDIZIONI TREVES uscite nel primo semestre del 1913.

Romanzi e Novelle

Italiani.

LA GIACOBINA, romanzo di Giuseppe Marcotti. Due volumi in-16 . . . 5 —
CANNE AL VENTO, romanzo di Grazia Deledda. 4 —
ANTHY, romanzo di Guido Milanesi 3 50
L'ONOREVOLE PAOLO LEONFORTE, romanzo di Enrico Castelnuovo. Nuova edizione del 1913. 2 —
IL CAPPELLO DEL PRETE, romanzo di Emilio De Marchi. Nuova edizione popolare 1913. 2 —
LA FORTUNA, novelle di Paola Drigo. . . . 4 —
L'AMORE E SUO FIGLIO, di Ugo Ojetti . 3 50
PRIMAVERA, novelle di Luciano Zuccoli . . 3 50
I SENTIERI DELLA VITA, novelle di Virgilio Brocchi. 3 50
NOVELLE DELLA GUERRA, di Ant. Beltramelli. 3 50
LA VESTE D'AMIANTO, romanzo di FLAVIA STENO [B.A.-839]. 1 —
IL CONTE ROSSO, romanzo di A. G. BARRILI [B.A.-842]. 1 —
NOVELLE, di Edmondo DE AMICIS. Ediz. pop. [B.A. 841]. 1 —
STORIELLE VANE, di Camillo BOITO . . . [B.A.-451]. 1 —

Stranieri.

VITA, romanzo di Johan Bojer . . . . . . 3 —
IL ROMANZO DEL MALATO, di Luigi De Robert 3 —
ROBINSON, romanzo parigino di Alfredo Capus 3 —
TRE NOVELLE, di Van Dike. In formato bijou 3 —
QUANDO IL DORMIENTE SI SVEGLIERÀ, di H.G.Wells B.A.-837. 1 —
ORSOLA MIROUET, romanzo di Balzac. . . B.A.-843. 1 —
UN VIOLINISTA RUSSO, romanzo di E. Gréville. [B.A.-844. 1 —

Letteratura e Belle Arti

LA DONNA E L'AMORE, di Scipio Sighele . . 3 50
PSICOLOGIA VINCIANA, del dott. Gino Modigliani 4 —
LA CAMPAGNA ROMANA, di A. Cervesato. Illustrato, in-8 . . . . 3 50
REISEBILDER, di Enrico HEINE. Due vol. in-16. 6 —
LETTERE A FRANCESCA MAMMA, di Marcello Prévost . . . . 3 —

Politica e Attualità

DOGMI E ILLUSIONI DELLA DEMOCRAZIA, conferenza di Antonio Fradeletto. . . . . . 1 —
LA FRANCIA E I FRANCESI NEL SECOLO XIX osservati da un italiano (Gius. Prezzolini) . . 5 —
IN CIRENAICA con i soldati, di Arnaldo Fraccaroli. Un volume in-8 con 118 illustrazioni . . 6 —
I POPOLI BALCANICI NELL'ANNO DELLA GUERRA, di Gualtiero Castellini. Un vol. ill. . . . 3 50
L'ASSEDIO DI SCUTARI, di Cino Berri. Un vol. ill. 3 50
QUESTIONI DI POLITICA ESTERA, di Vico Mantegazza (Anno VII) . . . . 5 —
DEL REGIME FONDIARIO MUSSULMANO IN TUNISIA, dell'avv. Ernesto Guttieres . . . 3 —

Storia e Biografia

FRANCESCO CRISPI: QUESTIONI INTERNAZIONALI. Un vol. in-8, col ritratto di Franc. Crispi . 10 —
CARTEGGIO POLITICO del conte L. G. CAMBRAY DIGNY. Con prefazione di G. Finali. In-8. 10 —
RICORDI DEL 1870-71, di Ed. De Amicis. [B.A.-838] 1 —

Teatro

SHAKESPEARE. Nuova traduzione di Diego Angeli.
VII. ANTONIO E CLEOPATRA . . . . . 3 —
VIII. OTELLO o Il Moro di Venezia. . . 3 —
IX. LA NOTTE DELL'EPIFANIA . . . . 3 —
LA GORGONA, dramma epico di Sem Benelli. 3 —
LE VIE DELL'OCEANO, dramma di E. Corradini. 3 —
INTERMEZZO POETICO, dramma di E. A. Butti. 4 —
IL BRUTTO E LE BELLE; LA NOSTRA PELLE, commedie di Sabatino Lopez 3
IL POVERO ENRICO, dramma di G. Hauptmann. 2 —
COMMEDIE SPAGNUOLE, di G. e S. Alvarez Quintero: *Il fiore della vita*, dramma in tre atti . 3 — *La Casa di Garcìa*, commedia in 3 atti; *Amore al bujo*, commedia in un atto. . . . . 3 —

PAESAGGI E FIGURE MUSICALI, di Primo Levi (l'Italico) . . . . 5 —
VERDI, biografia critica di Camillo Bellaigue. 2 —

Poesia

IN MORTE DI GIUSEPPE VERDI, canzone di Gabriele d'Annunzio. Nuova edizione . . . 1 —
L'INSONNE, di Amalia Guglielminetti . . . 4 —
POESIE, di Milly Dandolo. Con pref. di Vamba 3 —
VERSI LIBERI, di PAOLO BUZZI. In-8 . . . 4 —
CANTI DI TRIFOGLIETO, di Ettore Fabietti . 3 50

Scienza e Viaggi

VAL D'AOSTA (La perla delle Alpi), di Felice Ferrero. Edizione di lusso con 84 incisioni, ecc. . 8 —
ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE (Anno XLIX-1912), dir. dal prof. Aug. Righi. 10 —
TUBERCOLOSI ED EVOLUZIONE SOCIALE, del professore Giuseppe Sanarelli . . . . . . 4 —
L'ALFA IN TRIPOLITANIA, del dott. G. Mangano 2 —

Per la gioventù

FIAMME SUL BOSFORO, romanzo d'avventure di Luigi Motta. In-8, con 42 incisioni . . . 4 —
LA PRINCIPESSA DELLE ROSE, romanzo d'avventure di Luigi Motta. In-8, con 47 incisioni. 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
grande raccolta che si comporrà di oltre seicento volumi
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

STAMPA G. e FRANCO V. — Rime, a cura di A. SALZA. — (N. 52) di pagg. 416, L. 5,50; per gli abbonati alla raccolta L. 4,00.

Le rime della cortigiana V. Franco, fastosa nella galanteria mondana ai suoi tempi e fatta celebre non meno da uno studio di A. Graf che dal favore di un re, Enrico III di Valois, e della tradita del conte Collaltino di Collalto, che il Salza secondo recenti indagini ha rivelato in tutto nuovo aspetto di leggiadrissima etèra, costituiscono non solo dei documenti interessantissimi per la storia della cultura e del costume nel 500, ma sono nella letteratura due grandi rivelazioni di sincerità. Freme nei sonetti della Stampa, attraverso un labile velo di petrarchismo, la piú vibrante passione di donna, in tutti gli accenti del lamento e dell' ebbrezza, del sogno e della disperazione, sicché vi rigurgita, soverchiando ogni convenzione, uno spasimo di anima che si afferma in eterna umanità d' amore. Né meno vivamente interessanti nella loro facilità procace, sono le *terze rime* della Franco, ove sentiamo schiudersi quasi il senso e il bisogno dell' emancipazione femminile, e il sentimento della natura non di rado vi balena.

L' egregio curatore del volume ha riprodotto le rime della Stampa dall' unica edizione cinquecentesca fatta nel 1554, anno della morte di lei, dando un miglior ordinamento alle rime stesse, senza tuttavia staccarsi, per dir cosí, dall' ossatura fondamentale del canzoniere quale fu prima dato in luce, e aggiungendovi un' appendice di rime di diversi o all' autrice congiunti o suoi elogiatori, e parecchio anche nella lezione correggendo o reintegrando, sí da rendere la presente edizione assai migliore della già buona, per quanto un po' libera, del Barbèra, ormai esaurita.

Anche delle *terze rime* della Franco fu fatta nel secolo XVI una sola edizione probabilmente nel 1575, fedelmente ora riprodotta dal Salza, con intero riordinamento però della punteggiatura, che male offuscava l' intelligenza del testo; e il nuovo editore vi ha anche radunato tutti i sonetti sparsi della cortigiana veneziana da diverse raccolte a stampa o manoscritte, non tutte facili a trovarsi. In una dotta nota finale riassume le principali notizie d' erudizione bibliografica intorno alle due autrici, dando un sintetico illuminante giudizio sul valore dell' arte loro. Cosí in un volume sono raccolte complete le rime delle due piú caratteristiche poetesse del 500, di cui la femminilità è nuova anima nell' arte.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
D'ANNUNZIO, *Pisanella*. . . . . . 2,—
MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine* 3,75
LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara* . . . . 8,—
BAYET, *Causistique chrétienne contemporaine* 2,75
RODES, *La Chine et le mouvement constitutionnel* 3,75
☛ HAUPTMANN, *Festspiel* . . . 2,70
GANAY, *Les bienheureuses Dominicaines* 5,50
NICOULLAND, *Initiation maçonnique* 3,75
STEINER, *Der Fiscus der Ptolemäer* 3,25
SEBILLOT, *Le folk-lore*. 5,50
THIERRY, *Les grandes mystifications littéraires*. II serie 3,75
VERLAINE, *Oeuvres posthumes* - Due volumi . . . . 13,—
BAEDEKER, *Suisse* 1913 . . . . . 10,—
AULARD, *Études sur la révolution française* 3,75
BÉRARD, *La mort de Stamboul* . . 4,25
GARNEAU, *Histoire du Canada*. T. I. 11,—
O' MÉARA, *Fr. Ozanam, sa vie* . . 3,75
BERGSON-POINCARÉ ecc., *Le matérialisme actuel* 3,75
Clasicos Castellanos: Marqués de Santillana, Canciones 3,50
FORATTI, *I Carracci* (ill.) . . . . 4,—
PROSPERI, *Il cuore in gioco* (Novelle) 2,50
SAVJ-LOPEZ, *Cervantes*. . . . . . 3,—
PATER, *Ritratti immaginari*. . . . 2,50
BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi* 3,50
MATISSE, *Les ruines de l'idée de Dieu* 1,—
JEANNIÈRE, *Criteriologia vel critica cognitionis certae*. . . . . . . 9,—
MARVAUD, *L'Espagne au XXe siècle* 5,50
JOLIS, *Le budget familial* 1,25
CHARLTON, *Origine de la vie* (Expériences avec des solutions salines surchauffées, ill.) 5,50
FRANCE A., *Le génie latin* 3,75
MADELIN, *France et Rome* . . . 3,75
GANCHE, *Frédéric Chopin*. 5,50

MARGINALIA

★ **Il significato di un nastrino.** — *I giornali italiani che spesso destinano numerose colonne ai resoconti di qualche volgare processo criminale han dato, a quel ch' io so, fuggevolmente una notizia che valeva la pena di far conoscere in tutti i suoi particolari, feconda come è di considerazioni e d' insegnamenti. Si sa che a Parigi la* Société des gens de lettres, *un' associazione privata che non ha mai chiesta alcuna investitura officiale e che stringe nel suo seno tutti coloro i quali si sono dedicati alle arti e alla scienza — uomini eminenti e modesti, divisi d' altra parte e pei loro ideali letterari e per quelli politici — ha celebrato con grande solennità il settantacinquesimo anniversario della sua fondazione. La cerimonia piú significativa ha avuto luogo alla Sorbona, il piú insigne centro di cultura che vanti la Francia ufficiale, e lo Stato e il governo non sono stati estranei al compiacimento legittimo di tutti gli associati di trovarsi stretti in una fiorente lega che tutela vigorosamente gli interessi morali e gli interessi materiali di ciascuno di loro.*

Lo Stato e il Governo hanno fatto di piú, hanno mostrato che è la Francia stessa che ha ragione di compiacersi di questa unione delle sue forze intellettuali e, hanno riconosciuto con una larga distribuzione di onorificenze — tra le piú alte che la nazione destini ai suoi figli — i meriti eminenti di alcuni, la cui fama ha varcato da un pezzo i confini della patria, e l' operosità piú modesta di altri, pur in un campo piú ristretto, agitatori di idee e indici tesi verso ideali di vita. Romanzieri e poeti, filosofi e sociologhi, cronisti di giornali, redattori di riviste, quanti insomma contribuiscono allo splendore della vita intellettuale francese e con la forza del loro pensiero e con l'assiduità della loro opera, hanno visto riconosciuto solennemente il loro merito.

Egli è che la Francia ha la fortuna di avere nei suoi due capi — quello della Nazione e quello del Governo — due dei suoi piú eminenti uomini, la cui attività della mente, e la cui ambizione non si limita soltanto ad essere un insignificante tratto di unione tra i vari partiti politici, o un'abile manipolazione di piccoli, di meschini interessi parlamentari. Raimondo Poincaré — quali che possano essere le nostre simpatie personali d' italiani per l' uomo politico — e Luigi Barthou sono uomini di alta coltura, sono uomini di pensiero, che sono conscii dell' importanza che ha nel mondo la coltura e il pensiero di una nazione. Questi due uomini hanno mostrato nei loro discorsi che han tenuto l' uno alla Sorbona, l' altro al banchetto della Société des gens de lettres, *di comprendere e di valutare quale è la funzione altissima che ha nel mondo l' operosità letteraria di un popolo.*

« Je vous félicite, messieurs, — diceva il Presidente della Repubblica, rivolto ai membri dell' Associazione — de maintenir avec cette fermeté les grandes traditions de notre génie national. C'est vous qui détenez la meilleure part de notre influence extérieure. Depuis les chansons de geste jusqu'au roman moderne, notre littérature, constamment animée de l'ésprit social et pénétrée du besoin d'agir sur les hommes, habile à conquérir les intelligences par son art de la composition, par son instinct de l'ordre, par son respect de la beauté, soutenue en outre par une langue qui semble l'expression naturelle de la logique et de la raison, a toujours porté en elle une incalculable force d'expansion et n'a cessé de jeter à travers le monde les étincelles de la pensée française ».

E Luigi Barthou non dissimilmente salutava nei letterati adunati attorno a lui « des hommes qui ne sont pas insensibles aux souvenirs, aux espérances du pays ». E aggiungeva subito dopo ; « A l'heure où tant de soins me préoccupent.... je tiens à dire bien haut que vous êtes, vous autres, comme les ambassadeurs de la langue française au delà des frontières et que vous avez à coeur de ne pas écrire une ligne qui puisse amoindrir le respect qu'on a à l'étranger pour la litterature française et pour la France elle même ».

Si pensi se un simile fatto avrebbe potuto avvenire in Italia, nel paese che pure è stato di Lorenzo dei Medici, degli Estensi, degli Sforza e — perché no ? — di Carlo Emanuele I di Savoia : e mi si sappia dire se l' incredulità da una parte e l' eco di queste parole dall' altra non mettono una grande amarezza nel cuore. Eppure — chi ne può dubitare ? — i letterati italiani stanno anch' essi riprendendo nel mondo la parte che già vi tennero un giorno con incontestata supremazia. Non vale che essi non abbiano saputo ancora unirsi in un saldo organismo ; ma è certo che una grande e feconda operosità si è risvegliata da noi e che l' Italia ufficiale ne ignora la forza, e ignora i benefici che essa —, e non la sua politica — diffonde al di fuori delle nostre frontiere. Credo che Gabriele d' Annunzio non sia che cavaliere — forse — dei soliti santi ; ma sono e furono, ad esempio, commendatori, i mestatori piú oscuri di interessi affaristici. I nostri uomini ufficiali so bene che qualche volta vanno a dormire decentemente a qualche seduta accademica ; ma sono certo che ignorano completamente e nomi ed opere di cui dovrebbero essere informati se la coltura fosse una qualità essenziale dei governanti ; e son certo altresí che il concetto che essi hanno dei letterati è quello stesso che ne aveva un Borbone di triste memoria — quello di essere dei pennaioli. *E allora vien fatto di domandare se si deve veramente continuare a parlare della nostra rinnovata coscienza. Una simile domanda — osserverà un maligno lettore — per un* petit ruban? *Già, quando il significato che si dà a un nastrino è messo in valore da uomini che si chiamano Raimondo Poincaré e Luigi Barthou.*

Ignotus.

★ **Cospicui avanzi di San Pier Scheraggio.** — Tristi furono le sorti di questa celebre chiesa che nei primi anni della Repubblica vide le piú solenni feste e le piú belle cerimonie che la città facesse, svolgersi tra le sue spaziose navate. Consacrata, secondo che rammentava un' iscrizione, nel 1068 da Rodolfo vescovo di Todi, essendo papa Alessandro II, o sullo scorcio del secolo XIII per dar luogo al sorgente Palazzo del Popolo, o — come sembra piú probabile — nei primi anni del XV per allargare la strada che scendeva lungo il detto palazzo e che è l' attuale via della Ninna, le fu tolta la navata sinistra. E per non lasciarla cosí squilibrata, fu ridotta ad una sola nave, chiudendo quella di destra ed assegnandola ad una Compagnia. Ma quando nel 1561 Cosimo I ideò la grandiosa fabbrica degli Uffizi, San Pier Scheraggio perdette la sua loggia e il suo campanile; poi, nel 1581, anche il titolo di parrocchia; e fu ceduto al padre Inquisitore. Finché, soppressa l' Inquisizione, nel 1743 anche la chiesa fu soppressa e incorporata nei locali dei Tribunali. Oggi la nave maggiore e quella di destra formano il vestibolo della Galleria degli Uffizi. Nel qual vestibolo lavorando or son pochi mesi, apparvero in luce due robuste colonne della nave maggiore, e piú su — al primo piano della Galleria — una finestrella centinata della medesima nave. Ma un ritrovamento piú importante si è fatto in questi ultimi giorni, buttando giú un sopramattone al livello di via della Ninna e penetrando in un pertugio, che forse un tempo serví di bottega. Qui, removendo l' intonaco e togliendo via del riempitivo, si è messa in luce la base di un bellissimo pilone sul quale forse s' impostava l' arco trionfale ; pilone costituito da quattro grosse mezze colonne di blocchi di pietra forte addossate ad un pilastro quadrato. Le colonne, pur troppo, sono in gran parte scarnite o smussate ; ma non tanto da impedire d' avere un' idea precisa del pilone ; mentre è possibile misurare la larghezza della nave e studiar meglio la disposizione della chiesa. E chi sa che cercando ancora accuratamente non si abbia a fare qualche altra scoperta fortunata.

★ **Antiche meridiane sui ponti di Firenze.** — Uno solo rimane di questi pubblici orologi dei tempi passati, posti di contro al sole sui nostri ponti fiorentini : quello del Ponte Vecchio costituito da una graziosa collonnetta ottagonale che sul capitello fiorito reca una mezza ruota di carro lavorata nel marmo e portante nel mozzo il lungo ago per segnare le ore. Ma il dottor Salomone Morpurgo, in una notizia che uscirà prossimamente nella *Rivista d'Arte*, parla di due altre meridiane, che ancora a mezzo il cinquecento si vedevano e sul Ponte a Santa Trinita e su quello alla Carraia. Della prima fa ricordo Benedetto Varchi in quella sua descrizione della città di Firenze nel 1529, che si trova nel nono libro delle *Storie*, dicendo che su detto ponte « non è altro che un piccolo ospizio di frati.... e un gnomone di pietra, il quale mediante l' ombra dimostra l' ora » ; gnomone certamente ruinato insieme col ponte dalla piena del 1557. Della seconda meridiana, sul Ponte alla Carraia, rimane invece l' epigrafe in versi scritta su di una colonna che sopra una spalletta del ponte serviva di base ad un putto di marmo, nudo, con un ginocchio a terra e l' altro mezzo piegato e su cui appoggiava la mano sinistra, mentre con la destra reggeva su alta la mezza ruota delle ore. Tutto andò distrutto da un uragano nel giugno del 1552, e non ne rimane ricordo preciso che nella copia dell' epigrafe in forma di sonetto e in persona del putto stesso che si rivolge ai passanti. Copia diversa però in due codici riccardiani : uno della metà del quattrocento, che offre il sonetto in una forma popolaresca non senza sguaiataggini; uno della prima metà del cinquecento — vi si accenna al Duca Alessandro — contenente poesie di Girolamo Benivieni, e offrente del sonetto una redazione piú castigata. Dinanzi alle due redazioni il Morpurgo ha fatto una doppia ipotesi : o l' iscrizione era in antico quale appare nel manoscritto quattrocentesco, e fu poi modificata e sostituita ai tempi del Benivieni, uno dei piú famosi piagnoni; oppure il sonetto sbocciò da prima tra il popolo e corse per la bocca di tutti, senza che ne fosse traccia sulla colonna, e solo piú tardi il Benivieni gli dette quella piú letteraria e meno sbracata forma che fu incisa nel marmo. Comunque sia, un vivace scorcio di vita fiorentina balza su da questa notizia, ma specialmente dal sonetto nella sua forma popolaresca che qui riproduciamo :

> In sú questa colonna afigurato
> di marmo sono a guisa d' un garzone,
> e mostro a tutte quante le persone
> le masserizie mia ignudo-nato.
>
> Già è più tempo mi sono ingiegniato
> di rizarmi, e ancor sono ginocchione:
> Con questa mezza ruota ogni stagione
> mostro dell' ore quand' è il sol levato.
>
> E tutta la giente di me si fa scherno,
> perch' io non mi ricuopro di niente,
> di niuno tempo, o di state o di verno.
>
> Per me freddo nè caldo non si sente,
> e mostro delle gote il bel quaderno
> con questa bocca che non ha ancor dente.
>
> La man manca sovente
> appoggiata ho al ginocchio, e, mezzo ritto,
> co l' altra tengo il peso e non lo gitto.

★ **Ciò che insegnano le antiche ville italiane.** — Una signora inglese un po' troppo puritana dichiarava giorni sono in una conferenza che nulla avrebbe potuto indurla ad ammettere in un antico giardino inglese una pergola italiana. Ma — scrive una collaboratrice della *Nineteenth Century* — se ella ed i suoi ascoltatori si fossero voltati e guardati attorno, avrebbero veduto che in un vecchio giardino inglese.... tutto è italiano. Infatti se l' arte dei giardini è stata negli ultimi secoli presa a prestito dall' Inghilterra, dalla Francia e dall' Olanda ed ha acquistato speciali colori locali a seconda delle nazionalità diverse, il giardino moderno è ancora quello che nel secolo decimoquarto tutti hanno copiato ed importato dall' Italia. Anche prima che il Rinascimento fosse in piena fioritura, inviati, prelati, letterati, uomini di mondo e di coltura mantenevano stretti i rapporti tra l' Italia e l' Inghilterra ed erano pronti ad apprender mode e costumi. Chaucer, che menziona e descrive cosí spesso e cosí vividamente i giardini, fu in Firenze e a Padova nel 1393. Nel secolo decimoquinto operai italiani furono largamente impiegati a costruir giardini in Inghiterra e non v' è alcun carattere che i giardini inglesi d' oggi non debbano a quelli del Rinascimento. In Italia, naturalmente, l'arte dei giardini era stata tramandata da una tradizione greco-latina e bisogna confessare che ancora le antiche ville, gli antichi giardini italiani conservano un aspetto e un' ordinanza che sfidano le ingiurie e i mutamenti della moda e del tempo ed hanno una bellezza ed un riposo indipendenti dagli effetti transitori. L' insegnamento che viene a questo proposito dall' Italia è che l' arte del giardinaggio ha seguito e deve seguire l' arte della vita. Ville e giardini si compongono secondo linee razionali e il giardino è parte d' una piú vasta concezione totale. Il giardino e la villa debbono intanto servire « per rallegrare lo spirito », « per dare il piú puro dei piaceri », « per il dolce riposo ». Perciò debbono essere adattati alla vita, al paese nel quale sono situati, alle persone che vi debbono vivere. Proporzioni classiche, armonia di disegno : ecco le regole essenziali. La casa e il giardino venivan costruiti poi tenendo presente il panorama della natura. Gli uomini del Rinascimento, come i loro maestri antichi si curavano soprattutto di godere dalle loro ville delle belle « vedute ». Dalla villa si doveva vedere quasi un grande anfiteatro naturale ed il giardino a sua volta era disegnato per rispondere al colore ed al carattere del paesaggio, ma sempre su linee regolari e fastose, in armonia colla casa. L' ultima cosa di cui i costruttori italiani di giardini si curavano erano i fiori e le frutta. Essi amavano principalmente la bella architettura, la bella inquadratura, le linee della costruzione come nelle ville amavano le belle loggie, le terrazze aperte adatte per i freschi banchetti e gli allegri conversari, i « belvederi ». I fiori e le fontanelle, se mai, erano lasciate al « giardino segreto », all' « hortus inclusus » pieno di solitudine adatta ai colloqui a due....

★ **La malattia di Elisabetta Barrett-Browning.** — Nella poesia di Elisabetta Barrett-Browning manca la gioia della vita, manca l' aperto sentimento della natura. Elisabetta fu sempre ammalata, senza contare che per lei, com' ella canta in un suo bel poema, spetta al poeta di soffrire e di trangugiare tutte le acque amare e luttuose del mondo. I dolori — ricorda un articolo della *Nineteenth Century* — avevano già fin dai primi anni abbattuta la fibra della scrittrice. A vent' anni ella perdé la madre, né l' affetto e la simpatia che la univano al padre poterono sostituire per lei l' amor materno. La morte del fratello Edoardo la gettò piú tardi in una prostrazione profonda. Fu per lei questo un dolore terribile che ella sfogò nel suo grande *De Profundis*. Questi dolori furono piú intensi di quelli che ella avrebbe potuto sopportare. Una debolezza la colse che per esser appassionata ed ardente non era meno debolezza. Per questo ella scriveva ad una amica che per lei non si trattava di sollevare e di trascinare il mondo, ma semplicemente di riuscire a viverci. Per questo scriveva che tutta la forza e la vita di cui si era sentita capace ella le aveva trasfuse nella sua poesia. Non dobbiamo credere, leggendo certi suoi versi dolorosi, che si tratti di romanticismo e che Elisabetta fosse una malata immaginaria. La sua malattia era una cosa molto reale, anzi si può dire che la sua esistenza non sia stata altro che una serie di malattie, da quella alla spina dorsale che ella soffrí nella prima giovinezza sino a quella polmonare che la condusse alla tomba. L' angoscia della morte, poi, la spaventava assai ed ella fu curata in modo da non rendere certo agevole cosa il guarirla almeno dallo spavento. Nei metodi di cura della tisi è avvenuto un tal cambiamento dal tempo della poetessa ai nostri giorni che oggi ci sembra pazzesca la cura fatta subire alla povera Elisabetta. Essa fu lasciata per giorni e settimane immersa in una perfetta oscurità, a finestre quasi totalmente chiuse. Ella accusava Horne di avere esagerato nel narrare in un articolo questo suo imprigionamento nelle tenebre e sorrideva narrando l' aneddoto d' un avvocato che incontrato dopo aver letto l' articolo di Horne, il fratello di lei gli aveva domandato : — Tua sorella dunque è morta ? — Morta ? Morta ? Perché ? — L' hanno lasciata tanto tempo al buio che a quest' ora deve esser morta e sepolta !... Ci sarà stata un po' d' esagerazione, forse ; ma resta il fatto che la malattia di Elisabetta fu curata in modo da non infonderle coraggio e speranza di vita. Del suo abbattimento, del suo bisogno di solitudine e di riposo troviamo accenni frequenti in lettere sue. « Io non cerco eccitazioni, cerco il riposo. La mia conversione al *quietismo* è stata ottenuta senza troppe prediche ! — scrisse ella una volta — ed i passi della Sacra Scrittura che mi piacciono di piú sono quelli che parlano di pace, promettono la pace.... ». Non essere eccitati, trovare il silenzio e la calma fra pensieri e sentimenti che vorrebbero turbarci : ecco la speranza di Elisabetta che anche nella vita si adagiava nella morte.

★ **La psicologia di Octave Mirbeau.** — Un espressivo ritratto di Octave Mirbeau è pubblicato dalla *Grande Revue*. Quando il Mirbeau scrive, egli è dovunque nel suo racconto, combattendo pel suo eroe o contro di lui, soffrendo con i miserabili, odiando i suoi nemici, tutto afferrato dalle circostanze che egli crea, discutendole, ribellandosi loro come se esse gli pesassero veramente sul petto. La maggior parte dei suoi personaggi, quelli che hanno piú rilievo e piú umanità sono dei sofferenti e dei ribelli perché Mirbeau si sente tutto trasfuso e palpitante dentro di loro. Ma anche quando Mirbeau si lascia trascinare dalla passione, la sua lingua resta sempre pura e sicura, ricca di espressione, colorita, ritmica. In fatto di lingua, il Mirbeau non è un rivoluzionario. Si serve semplicemente e robustamente del buon francese tradizionale. Mirbeau è, con tutte le sue arie rivoluzionarie, un idealista che vuol soltanto cacciare i mercanti dal tempio della bellezza, per farvi entrare gli artisti veri. Fu il primo a comprendere il Maeterlinck, a difenderlo, ad imporlo alla Francia. Egli si fece egualmente il campione di Charles-Louis Philippe ; confortò con tutti i mezzi gli inizi artistici di Rodin. Cavaliere del bello sempre, lo si è veduto leggere una sera il manoscritto d' una ignota e, caldo d' entusiasmo, senza calcoli, farlo pubblicare all'indomani da una rivista o da un editore. Sí, Mirbeau è un Don Chisciotte disinteressato, tutto pieno di bontà, di giustizia, d' amore, pronto a montare in sella, con la lancia in resta, per castigare i reprobi. I bei costumi letterari della grande epoca letteraria dei Balzac, dei Flaubert, dei Maupassant, degli Zola sarebbero già tramontati in Francia, se non rivivessero in Octave Mirbeau. Ma uno scrittore come Mirbeau intanto, non può vivere a Parigi. Egli si è allontanato dalla metropoli veramente come un misantropo e vive nella sua casa di campagna di Triel, fra i fiori. Coltiva la sua terra, s' immerge nelle sue meditazioni, stretto in amicizia solo con un vecchio giardiniere che ha il giardino vicino al suo. Mirbeau guarda lavorare il vecchio giardiniere e raccoglie le rade parole che gli escon di bocca. « Quando parla è come se parlasse Tolstoi ! » esclama Mirbeau, ed egli, lo scrittore, dice che preferisce tacere per non vergognarsi e non dire delle sciocchezze dinanzi a quel vecchio sapiente che è l' amico contadino. Mirbeau — scrive a sua volta Paul Flat nella *Revue Bleue* — è tutto il contrario di quel che si dice un buono scolaro e un buon professore e non fa i soliti libri privi di fantasia, di sensibilità, d' amore, messi insieme a furia d' appunti e di schede : non è, per usare l' espressione di Barbey d'Aurevilly, « di quella razza di parassiti che si scelgono un grand' uomo per ficcarcisi dentro e viverne.... pulci rannicchiate nelle pieghe di porpora di qualche celebrità » ; e non è nemmeno di quei romanzieri « ben pensanti » che carezzano le idee fatte del pubblico borghese ; anzi contro costoro egli rappresenta ed opera come un reattivo necessario, salutare di cui si sente tanto piú il bisogno e la bontà quanto piú il rigido senso della grande arte s' affievolisce e viene a mancare.

★ **Un' acquaforte unica del Callot.** — Giulio dei conti di Montauto, succeduto nel luglio del 1618 all' ammiraglio Iacopo Inghirami nel comando delle galere di Santo Stefano, mosse l' anno dipoi verso levante con sei vascelli : la *Capitana*, la *Padrona*, la *Santa Cristina*, il *San Carlo*, il *San Cosimo* e la *Santa Maria Maddalena*, a portar nuove glorie e nuovi trionfi all' Ordine istituito da Cosimo I. Lasciato Livorno il 18 di marzo, giunse il 28 sulle coste della Calabria, ed ebbe la fortuna di avvistare un galeone d'Algeri che insieme con una tartana turchesca stavano attaccando un veliero di Zante. Allora, l' ammiraglio, lasciando alle cinque galere la cura di circondare e catturare il galeone, si dette con la *Capitana* ad inseguire la tartana che velocissima si avviava a terra, e dopo cinque ore di caccia la prese insieme con una scialuppa montata da quattordici turchi. Intanto il suo luogotenente Alfonso Sozzifanti con le cinque galere andava all' abbordaggio del galeone e se ne impadroniva. Vi furono, nella lotta, otto toscani morti e sessantacinque feriti ; ma dei turchi, quaranta furono uccisi e ottanta fatti prigionieri; e si liberarono venti cristiani e si catturarono venticinque cannoni. Ripreso il mare, il Da Montauto è il 20 d' aprile dinanzi al golfo di Volo, difeso all' entrata dalla isola munita di Ischiatti. Là sta sotto le difese del forte una galera turca di 24 banchi. Ma i cavalieri l' attaccano con la *Capitana*, la *Santa Cristina* e il *San Carlo*, la prendono e fanno centoventidue prigionieri, liberano duecentododici schiavi. Muoiono altri sei toscani, altri ventitré son feriti ; ma Mustapha lascia la vita con sessanta dei suoi. Poi la crociera continua per Negroponte, Cerigo, Cefalonia, finché le sei navi rientrano in Livorno il 31 maggio, cariche di bottino. A celebrare l' impresa fu stampato un volumetto, forse redatto da Andrea Salvadori ed abbellito da una acquaforte, ove Jacques Callot narrava in due distinte vedute, magistralmente ma anche affrettatamente, i due episodii della trionfale crociera. Questa *Relatione della presa di diversi legni Turcheschi, Fatta dalle Galere della Religione di Santo Stefano nel primo viaggio di Levante l'anno 1619*, sembrava perduta in ogni suo esemplare ; lungamente e inutilmente la cercarono gli studiosi del Callot ; finché l' ha ritrovata tra le Miscellanee della Biblioteca Nazionale di Firenze Edward Bruwaert, che ne dà diligente notizia in un suo opuscolo, che ora vede la luce.

★ **Le donne nelle biblioteche.** — Via via che le signorine le quali intraprendono studî universitari crescono di numero, si rende piú interessante e piú urgente il problema della professione pubblica che esse possono abbracciare. Bisogna offrir loro la possibilità di guadagnarsi la vita onorevolmente in situazioni che siano in dignitoso rapporto con la loro cultura intellettuale. Queste situazioni sono assai rare e perciò le donne laureate sono oggi costrette a far la concorrenza all' uomo in carriere che non convengono loro o convengono male. Perché — domanda la *Revue Internationale de l'Enseignement* — non s' apre maggiormente alle donne la carriera delle biblioteche ? In fondo l' uomo bibliotecario non è al suo posto. Questo posto subordinato conviene male ad un uomo di cultura che deve servire altri uomini di cultura. Molti ritardi, molti screzi nel servizio bibliotecario provengono proprio dal fatto che gli studiosi vogliono essere rapidamenti serviti e considerano i bibliotecari come semplici impiegati; mentre, a loro volta, i bibliotecari son portati ad immaginare che il pubblico studioso non abbia abbastanza considerazione per il loro valore scientifico e pel loro lavoro. Il bibliotecario ha una tendenza a confinarsi nel suo gabinetto per dedicarsi a studî propri, oppure, geloso della sua piccola parte d' autorità, oppone il testo dei suoi regolamenti alle domande piú ragionevoli. Il suo trionfo è di fare il vuoto nella sua biblioteca in modo che i libri non siano mai messi fuori di posto. Il bibliotecario vuol vivere in pace nella sua sinecura. La donna invece non si sentirebbe troppo umiliata a servire gli studiosi. Piú docile, piú dolce, piú compiacente, essa può essere un' ottima bibliotecaria, specialmente se posta alla distribuzione dei libri. Questo è tanto logico ed ovvio che è permesso stupirsi che non si sia prima d' ora pensato ad affidare ad un personale femminile il servizio delle pubbliche biblioteche. Un tempo si poteva dire che era impossibile reclutare tra le donne un personale sufficientemente istruito. Oggi questo non si può piú dire. Per esempio la conoscenza delle lingue straniere cosí indispensabile nelle biblioteche è diffusa oggi tanto tra le donne quanto tra gli uomini. Non si può piú trovare una buona ragione per tener le donne lontane dalle biblioteche. Ma qualche cosa si è già fatto a questo proposito anche fuori di Francia. La stessa rivista constata che son già dieci anni che amministrazioni diverse da quella della pubblica istruzione hanno ammesso le donne pel servizio bibliotecario. Il ministero del Commercio in Francia ha posto una signora alla testa della biblioteca del servizio della Statistica generale francese. Questa biblioteca è tenuta benissimo : tutti i documenti, francesi o stranieri, relativi alla statistica ufficiale vi sono mirabilmente classificati e si tratta di un genere di pubblicazioni e di documenti difficilmente classificabili. Perché dunque il ministero dell' Istruzione Pubblica non imiterebbe gli altri ministeri ? Queste considerazioni hanno un valore anche per l' Italia.

★ **La pigrizia e gli scrittori.** — Il dottor Emile Tardieu studiando nella *Revue* il problema della pigrizia, dice che vi sono pigrizie feconde, passività assimilatrici, riposi rigeneratori, estasi sdraiate e geniali. Amiel scrive : « Qualunque sia il fascino delle emozioni, non so se esso eguagli la soavità di quelle ore di muto raccoglimento in cui si intravedono le dolcezze contemplatrici del paradiso.... Ci si sente esistere sotto una forma pura, nel modo piú etereo dell' essere, cioè la coscienza di sé. È lo stato domenicale, forse lo stato d' oltretomba dell' anima. E la felicità come l' intendono gli orientali, la felicità degli anacoreti che non lottano piú, non vogliono piú, adorano e godono ». La pigrizia è stata cantata dai poeti che giocano con la vita, colgono il fiore delle cose e non son buoni che a godere. De Musset esclama :

> J' aime et je veux chanter la joie et la paresse,
> Ma folle expérience et mes soucis d' un jour.

La Fontaine non ha raccolto le sue maliziose osservazioni sulla natura umana durante un vagabondaggio delizioso e quasi senza pensarci ? Il pigro, l'indolente sono generalmente dei rassegnati pieni di buon umore, placidi, di poca emotività ; essi godono profondamente di loro stessi e delle loro forze dormenti.... Il loro piú grande difetto, quel che attira loro le peggiori disgrazie è l' imprevidenza, ma essi non sentono che i colpi assestati duramente. Verlaine dichiara che l' ospedale non lo spaventa piú di quel che l' ambulanza spaventi il soldato o il supplizio spaventi il missionario. Il pigro diventa il *bohème* che andrà da sé a rinchiudersi nelle prigioni o il dilettante per cui la tragicommedia della vita è uno spettacolo al quale egli assiste stando seduto in una poltrona. Egli non ha passioni che durano, ha l' animo tiepido e il cuore che si stanca presto. Egli sa attendere, sa riservarsi e questo costituisce talvolta il suo trionfo. Cosí si spiega il detto di Guizot : « I pigri sono la riserva della Francia ! » Molti grandi lavoratori hanno confessato un gusto speciale per l'infingardaggine. Nietzsche lamentava che si avesse oggi quasi vergogna del riposo e della pigrizia e diceva prossimo il tempo in cui nessuno avrebbe voluto piú cedere alla propria inclinazione verso la vita contemplativa, mentre una volta era proprio il contrario. Lo stesso Nietzsche ha scritto : « Se la pigrizia è davvero il principio di tutti i vizi, essa si trova anche almeno nella piú prossima vicinanza di tutte le virtú. L' uomo ozioso è sempre migliore dell' uomo attivo.... » La infingardaggine può essere un male dolcissimo, è certamente, però, un male e deve essere curata o che dipenda dalla nevrastenia, e cioè sia una malattia dell' energia, o che dipenda dal piacere, dal compiacimento, cioè sia una malattia della volontà. Vi può essere però il caso misto e vi può essere il caso che la pigrizia provenga da un periodo di sterilità passeggera, di astenia. Racine e Diderot ne hanno soffetto, con molti altri.

★ **L' incendio del teatro del Globe.** — Un interessante anniversario ricorre in questi giorni per le cronache teatrali, il terzo centenario dall' incendio del famoso teatro del Globe sulla riva sud del Tamigi durante una rappresentazione dell' *Enrico VIII*

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Raffaele Ottolenghi

Voci d'Oriente

Volume 1°:
Prime elaborazioni dell' idea cristiana nel mondo ebreo.
L. 3,50.

Volume 2°:
Elaborazione travagliata del dogma cristiano.
L. 3,50.

Volume 3°:
L' Epoca del trionfo cristiano
Compromesso coll' ellenismo della decadenza.
L. 3,50.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata :

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3

I signori insegnanti d' Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d' Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

di Shakespeare. Il Globe era stato costruito dai fratelli Burbage nel 1599 con i materiali del teatro di Shoveditch ed era di forma circolare con una superstruttura di legno basata su una struttura di mattoni. Shakespeare fu associato al nuovo teatro fin dal suo inizio e il Globe, finch'egli si ritirò a Stratford nel 1611, fu la scena di tutti i suoi piú grandi trionfi drammatici ed istrionici. È curioso — ricorda l'*Observer* — che mentre noi abbiamo poche e scadenti descrizioni contemporanee del teatro e delle recite che vi si davano, abbiamo numerose descrizioni del suo bruciamento. La piú interessante è quella che si trova in una lettera di Sir Henry Wotton datata 2 luglio 1613. Egli scrive: «Vi racconterò quel ch'è accaduto questa settimana sul Bankside. Gli attori del re stavano recitando un'opera nuova intitolata *All is True* raffigurante alcuni dei principali episodî del regno di Enrico VIII che davano modo di far mostra di molti avvenimenti pomposi e regali sulla scena. Mentre il re Enrico stava facendo una sua parata dinanzi alla casa del cardinale Wolsey e si dava fuoco ad un certo cannone, ecco che un pezzo di carta o di stoffa accesa appiccò le fiamme al tetto. Gli spettatori videro subito un po' di fumo, ma non ci badarono perché stavano piú attenti alla rappresentazione e cosí il fuoco poté liberamente estendersi in modo che bastò meno di un'ora per consumare tutto l'edifizio dalle fondamenta. Questa fu la fine fatale della virtuosa fabbrica nella quale perirono solo una grande quantità di cenci e di paglia e pochi costumi dimenticati. Un uomo soltanto stava per aver bruciate le brache, ma per sua fortuna ebbe lo spirito previdente di versarsi addosso una bottiglia di vino!». John Chamberlaine scrivendo a sir Ralph Winwood l'8 luglio descrive anch'egli l'incendio aggiungendo: «Fu gran meraviglia e grazia di Dio che il pubblico avesse cosí poco danno, considerato che esso non poteva fuggire che da due piccole porte». All'incendio del Globe allude anche Ben Jonson in certi versi della sua *Esecrazione di Vulcano* da cui si desume che anch'egli si trovava in teatro quando occorse la catastrofe. Il Globe fu ricostruito nel 1614, in forma d'ottagono, ma sembra che Shakespeare non avesse, dopo l'incendio, alcun rapporto col teatro nuovo che sparí nel 1648. È da ricordare, inoltre, che un terzo teatro del Globe sorse a Londra. Esso fu aperto nel 1868. Vi furono rappresentate opere di J. Byron, Jerome K. Jerome, A. Pinero, Roberto Buchanan ecc., ma, a malgrado dei molti successi ottenuti sulle sue scene, il teatro dové cambiare continuamente di proprietari, finché chiuse le sue porte al pubblico nel marzo del 1902. È inutile dire che questo teatro non aveva alcun ricordo di quello shakespeariano.

★ **Il poeta Léon Deubel.** — È noto che il poeta francese Léon Deubel si è suicidato il mese scorso gettandosi nella Marna. Ora sta fiorendo intorno a lui ed all'opera sua una letteratura apologetica. Una grande casa editrice prepara una raccolta dei suoi ultimi versi; molti amici del suicida intendono dedicargli, non soltanto la loro postuma ammirazione, ma anche un ricordo funerario in bel marmo; molte riviste letterarie piú o meno ignote continuano a pubblicare articoli di ricordo e di rimpianto paragonando Léon Deubel a Chatterton ed a Werther. Nel *Mercure de France*, però, Georges Duhamel getta un po' d'acqua fredda su tanti entusiasmi romantici, tratteggiando criticamente la figura del poeta scomparso. Deubel — egli scrive — non era né un Werther, né uno Chatterton. Deubel s'è ucciso a trentaquattro anni e la sua morte non potrebbe essere paragonata a quella di quei giovani pazzi e nemmeno all'atto romantico degli adolescenti ammalati di letteratura che vanno a suicidarsi a Venezia. All'età in cui Deubel ha giudicato necessario di morire si posseggono sulla vita informazioni che tengono luogo della ragione e non ci si uccide senza aver a lungo premeditato il suicidio. Perciò la morte di Deubel è stata la conclusione logica d'una esistenza penosa e mancata. Di statura e di taglia media, le braccia corte, tozzo, il Deubel conservava nella povertà piú estrema un'attidudine serena e dignitosa. Nulla di scapigliato in lui. La testa bionda e barbuta non aveva rughe, il suo sguardo era limpido e chiaro anche se la bocca era tormentata. Non era che un uomo timido e cordiale e, a malgrado della miseria, faceva l'impressione d'un organismo solido, raccolto, vigoroso, atto alla lotta. Aveva una voce grave e seducente e se ne serviva volentieri nell'intimità per recitare alcune poesie di Paul Verlaine di cui era uno dei piú fervidi ammiratori. Or sono dieci anni aveva pubblicato due raccolte diversi: *La Chanson balbutiante* e *Le Chant des routes et des déroutes*, versi ispirati da Laforgue. Nel 1903 pubblicò senza firma d'editore i suoi *Sonnets intérieurs*. Da un viaggio in Italia, compiuto a spese d'una insperata eredità riportò un altro volumetto, *La lumière natale*, anche questo ispirato da Laforgue, Verlaine, Samain. Il Deubel era avaro della sua poesia, non era ambizioso o almeno non lo faceva vedere e l'intimità fra sé stesso ed i suoi versi evidentemente bastava a soddisfarlo. Quattro anni fa pubblicò i suoi *Poèmes choisis* in soli sessantatre esemplari, poco dopo pubblicò altri versi, *Ailleurs*, in un opuscolo che conteneva sei sole corte poesie. S'accontentava davvero di poco il povero poeta, oppure era troppo esigente con le Muse? Certo egli deve aver affrontata meditatamente, lentamente l'idea della morte, come la vita gli aveva fatto accettare la necessità della povertà. Indosso non gli furono trovati che sei soldi e il suo libretto militare, per l'identificazione....

★ **Nuovi doni al Gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi.** — L'opera della direzione delle nostre Gallerie posta nel completare ed aggiornare la meravigliosa collezione con stampe e con disegni di artisti moderni è generosamente aiutata dalla liberalità dei donatori. Joseph Pennell, del quale furono acquistate le due magnifiche serie di litografie del Panama e della California, già esposte alla «Leonardo», ha inviato in dono, per completare la seconda serie, altre cinque litografie ove sono fantasticamente rievocate le solitudini della valle di Josemite, dalle vette luminose e dai profondi burroni silenziosi, rotti appena dal lontano fragore di gigantesche cascate. La signora Léontine De Nittis, vedova di Giuseppe De Nittis, ha inviato per mezzo di Ugo Ojetti, quindici acqueforti e punte secche squisite, tutte nella tiratura originale eseguita dall'artista e alcune anzi in piú *stati*: e sono ritratti muliebri ora dal segno netto e incisivo, ora dal tocco morbido che fa palpitare le carni, ora invece fluide, sfumate in gradazioni delicatissime; oppure vedute di Parigi in un contrasto di bagliori e d'ombre. Contemporaneamente il colonnello R. Goff — del quale or sono due anni gli Uffizi comprarono alcune magistrali acqueforti, e che è uno dei piú noti e famosi incisori inglesi — ha donato due grandi cartelle contenenti due serie delle sue numerosissime acqueforti e punte secchè stampate mirabilmente da Federigo Goulding, il calcografo della R. Società di Londra. La prima cartella, la quale s'inizia con un frontespizio volante che reca la scritta e una decorazione d'ottimo gusto — v'è un torchio e una vedutina dello studio del Goff a Brighton — contiene venticinque acqueforti di soggetto inglese: vedute di Londra con Westminster severo, o il Tamigi dalle tardissime onde; vedute di Brighton battuta dai cavalloni, e del ponte di ferro ruinato nel dicembre del 1896, e che il Goff poté ritrarre pochi momenti dopo la catastrofe; il canale di Bristol che s'incurva lontano, solcato da vaporetti; oppure le tranquille campagne dagli stagni silenti folti di piante, dalle casette tranquille mezzo nascoste tra gli alberi, dalle vaste praterie popolate di bovini; oppure marine affollate di navicelli, mentre qualche volta su tutta questa pace, su tutta questa serenità irrompe furiosa la tempesta e piega, rompe, travolge. La seconda cartella, oltre un identico frontespizio, contiene venticinque acqueforti italiane eseguite nei lunghissimi anni passati dal Goff nel nostro paese. E queste ci dimostrano come egli intenda ed ami questa nostra Italia, sia che egli rievochi un cantuccio operoso di Viareggio, o le magnificenze di Venezia, o le grandezze delle ville romane. Ma specialmente Firenze e la sua campagna il Goff interpreta con acutezza mirabile. Tutto lo interessa: dal movimento del Ponte Vecchio alle solitudini delle rive dell'Arno presso alle Cascine; dall'abbandono dei nostri giardini abitati da statue sognanti, alla serena quiete delle nostre villette affacciate tra gli alti muri su di una stradicciola remota; da una ciocca di giaggiolo, ad un ramo di ulivo. Sí che il dono, oltre che un omaggio alla celebre collezione, è anche un omaggio alla città che è lieta di ospitare questo mirabile incisore. Pei disegni, due ne ha voluti aggiungere liberalmente Maxime Dethomas a quelli acquistati dagli Uffizi alla mostra fatta dalla «Leonardo»; tre ne ha donati proprio in questi giorni Giulio Aristide Sartorio; due di Leonardo Bistolfi sono stati acquistati alla Esposizione degli Amici dell'arte, di Torino. In tal modo sarà forse possibile preparare per l'anno venturo una bellissima mostra di incisioni e di disegni di artisti contemporanei.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora per la Piazza delle Erbe.

LETTERA APERTA A ENRICO CORRADINI.

Caro Corradini,

Ho letto il Suo articolo pubblicato nel *Marzocco* d'oggi *Rispettosi a parole, distruttori a fatti* a proposito della Piazza delle Erbe di Verona, e ne ho riportata un'impressione penosa, perché si potrebbe dedurne esistere nella mia città natale un branco di affaristi pronti a sottomettere le ragioni dell'arte e della storia a volgari fini di materialismo economico.

La realtà è diversa. Si tratta di vedere se nella Piazza delle Erbe di Verona sia possibile sostituire a certe casupole brutte e malsane, che costituiscono il Ghetto, un edificio che, intonandosi opportunamente alle linee architettoniche della piazza, non ne guasti o eventualmente ne accresca la bellezza. Alcuni (e tra questi sono degli artisti) negano *a priori* una tale possibilità; altri (e anche tra questi sono degli artisti) affermano che da un concorso internazionale, quale fu bandito dalla Cassa di Risparmio, possa trarre nobile impulso il genio artistico contemporaneo.

Non bisogna infatti dimenticare che le casupole del Ghetto, se possono offrire motivo a qualche quadretto di genere, non hanno nessun valore né storico né artistico, e che la Piazza delle Erbe non ha nei suoi edifici un solo stile, ma un complesso di stili diversi risultanti dalla collaborazione varia e successiva di epoche diverse.

Che cosa ci dà il diritto di proclamare l'incapacità dell'epoca nostra ad aggiungere l'opera sua? Sarebbe mai sorto sullo sfondo della piazza, nella seconda metà del secolo XVII, il palazzo Maffei, se una schiera di cittadini fosse sorta allora a proclamare l'intangibilità della piazza e l'impossibilità di armonizzare lo stile medievale col barocco?

Coloro che hanno avvezzato l'occhio alle odierne linee della piazza cadono nella curiosa illusione che la piazza stessa non possa essere se non cosí e nell'illusione ancora piú strana che anche il brutto sia bello perché è pittoresco, che anche l'indecoroso, anche il prodotto farraginoso del cieco caso debba essere rispettato per un culto irragionevole e feticista del passato.

Dove sono dunque gli affaristi iconoclasti?

Legga, caro Corradini, il testo del concorso bandito dalla Cassa di Risparmio di Verona, e vedrà di quante cautele sia circondato, legga l'ordine del giorno degli artisti veronesi favorevoli al concorso e vedrà quanto dignitosa e prudente sia la loro attesa; e Lei, che al culto del passato unisce una mirabile e splendida fiducia nelle nuove e costanti energie della stirpe italica, modificherà forse un poco la sua opinione.

Venezia, 6 luglio.

GIORGIO BOLOGNINI.

Ed ecco quanto replica in proposito, Enrico Corradini:

La poesia è delicata, la discussione è grossolana. L'argomento di Piazza delle Erbe è di quelli su cui si può molto discutere, e invano. Ma chiunque abbia anima, avverte, o ripensandoci deve avvertire, che Piazza delle Erbe trae il suo pregio dall'essere cosí com'è, ora. I monumenti hanno la loro vita come gli esseri animati. E Piazza delle Erbe, fragile com'è, trita, guasta dai secoli, è in un momento della sua vita che la rende unica al mondo, e quindi massimamente preziosa, e quindi intangibile. Certe case di Piazza delle Erbe sarebbero brutte, se insieme con altre non formassero Piazza delle Erbe, cosí com'è, in questo momento della sua vita. Tutte insieme, formano non soltanto un caratteristico unico al mondo, ma *un momento unico al mondo*, di questo caratteristico, il che è piú prezioso. Né il dire che si deve aver fiducia «nelle nuove energie della gente italica», è dire cosa che abbia un qualche senso per Piazza delle Erbe. Il genio creatore ha da provarsi nella vastità e nella potenza del mondo moderno, ed io ho la massima fiducia in lui; ma circa Piazza delle Erbe la miglior cosa che esso può fare è di rispettarla e non toccarla, perché essa, ripeto, vive in un momento unico al mondo, della sua vita, unica al mondo.

ENRICO CORRADINI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Con una lunga, prolissa, anfibologica prefazione Francesco Pastonchi ci presenta un libro, *Le voci nel deserto*, nel quale Emilio Roncati ha raccolto la bellezza di millenovecentocinquantasei suoi pensieri. Con buona pace del Pastonchi, il quale per dovere d'ufficio asserisce che «mettendo i diversi generi d'opere letterarie in scala, il libro di pensieri, di memorie, di confessioni (e non ci vede differenza il Pastonchi?) sta in sommo», quando si vedono circa duemila pensieri stampati l'un dopo l'altro, ognuno col suo bravo numero di catalogo a lato, vien fatto di pensare a una cosa sola: che tutto ormai è stato pensato e che non val piú la pena di pensar neppure ai pensieri del pensoso autore. Ma Francesco Pastonchi ci ricorda, sempre nella prefazione, che vi sono i *Pensieri* del Pascal, quelli di Napoleone, quelli del Nietzsche, quelli di Novalis, quelli di Giacomo Leopardi, quelli di Martin Lutero, quelli di Marco Aurelio (e vi si possono aggiungere quelli di Leonardo da Vinci) sui quali la nostra mente s'inchina con venerazione e con dolcissimo appagamento, e non c'è da contraddirlo: soltanto è probabile che la importanza massima di quei pensieri sia data proprio dal fatto che sono del Pascal, del Nietzsche, di Napoleone, di Marco Aurelio ecc. ecc. Pur troppo è cosí, ed oggi può esser benissimo che interessi maggiormente il conoscere il piú banale pensiero di una celebrità per nulla metafisica piuttosto che il piú profondo di quanti possa averne meditati, non che il Roncati, il suo stesso presentatore.

Con tutto ciò non s'intende qui davvero di fare una carica a fondo contro le *Voci del deserto* tra le quali se ve ne sono non poche che abbiam già sentito echeggiare in altre lingue o in altra forma, ed altre che non ci dicon nulla di piú di quel che la esperienza e la letteratura han già posto nell'animo di ognuno, ve ne sono alcune che meritavano veramente d'esser pensate e d'essere scritte e di non naufragare, come fanno, nell'ampio fermo lago delle altre millenovecento. E del resto, sempre per non andar d'accordo col Pastonchi, era preferibile che queste giungessero dalle pagine di un ben costrutto romanzo o dalla bocca di attori recitanti una bella commedia.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Pubblicità economica libraria

G. G. BELLI. *Sonetti scelti.* — A cura di LUIGI MORANDI. - 2.ª ediz. — Un bel volume di 546 pagine . L. 2,00

TOMMASO CASINI. *Scritti danteschi.* — Con due fac-simili e con documenti inediti. («Collezione dantesca», n. 1). . . . . L. 4,50

ALDO FORATTI. *I Carracci* nella teoria e nella pratica. — Con dodici tavole . . . . L. 4,00

GIUSEPPE MORPURGO. *Novelle drammatiche.* L. 3.

Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
COVA
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO

«Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile». Prof. GUAITA.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 29 20 Luglio 1913 Firenze

SOMMARIO

Leone poeta, GIOVANNI PASCOLI — **Goldoni giudicato da uno dei suoi comici,** ALDO RAVÀ — **Gaston La Touche,** NELLO TARCHIANI — **Antichi spettacoli a Pistoia,** CESARE LEVI — **Per la storia del Risorgimento italiano,** ROMOLO CAGGESE — **La gelosia,** ADA NEGRI — **« L' Insonne » di Amalia Guglielminetti,** G. S. GARGÀNO — **Heinrich Schütz,** GIANNOTTO BASTIANELLI — **« I giardini d' Adone » di Emilio Bodrero,** GIOVANNI RABIZZANI — **Marginalia:** *Giuseppe Aurelio Costanzo — Luigi Pinelli — Furti e recuperi — Un' opera signorelliana sconosciuta — Le case di Wagner a Parigi — L' eccentrico padre di Balzac — Madame Du Boccage e Francesco Algarotti — Come cominciò a scrivere Dumas figlio — La dispersione rumena — Ricordi letterari del conte Apponyi — Una difesa del teatro inglese* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

LEONE POETA

Questo mirabile scritto fu dettato subito dopo la morte di Leone XIII, e sebbene forse nell' intenzione del Poeta fosse destinato a qualche giornale, è rimasto inedito sino ad ora. Per gentile concessione di Maria Pascoli, lo pubblichiamo oggi nel decennale della morte del Pontefice, sicuri che sarà letto con un senso di viva e profonda commozione.

Splende per l' ultima volta.... ravvolgesi il sole nell' ombra
pallida, e muore.... già è nera la notte su te,
nera, o Leone.... le vene sono arse, nè il sangue vi scorre
più.... già nel corpo esaurito ecco la vita finì:
Morte saetta lo strale: e velato di funebre panno
sotto la gelida sua pietra uno scheletro sta.

Così parlava della morte il vecchissimo Pontefice: il quale pareva da lungo tempo sedere, bianco, diafano, tremulo nel vestibolo dell' infinito. Milioni di uomini ve lo vedevano, ed erano tentati di crederlo il Dio del luogo, il Dio avanti cui dovessero passare a uno a uno tutti i viventi, con molli passi, con tenui stridii d' ombre — interminabile fiumana di onde fantastiche — ed entrare, dopo gettato l' occhio sul vecchio eterno seduto in disparte, entrare e dileguare nella porta buia, della quale esso aveva le chiavi. Tutti gli uomini avevano a passare a uno a uno avanti a lui. Ed esso empiva i lunghissimi ozi dell' aspettazione eterna mormorando suoi canti, fiochi e pallidi e gravi e monotoni. E la lingua, nella quale li diceva, era di morti, era morta; e il tema di essi era la morte, che egli seduto nel vestibolo, sentiva ventare perpetuamente dalla porta buia. Ma egli era mortale anch' esso, e un giorno gli uomini non lo videro più al suo posto. Era entrato anch' esso nella tenebra aperta, e dileguato.

* * *

Era mortale, e lo sapeva. I canti che mormorava nella sua lunga vigilia — già lunga, ora un attimo senza tempo — quei canti non accompagnavano l' interminabile processione di quei passi e stridii d' ombre; quei canti egli li diceva a sè stesso rabbrividendo al freddo di quel ventilare continuo. Povero vecchio! era un uomo anche lui, e aveva comune con noi non solo la morte, ma, sebbene custode dell' infinito, sebbene da gran tempo — un nulla, ora — seduto nel vestibolo, sebbene, seduto lì, avesse veduto tutti i suoi coetanei del mondo arrivare, entrare e dileguare; con noi aveva comune il timore della morte. E con quei canti consolava il suo timore. L' elegia, per esempio, di cui ho riferiti, traducendoli, i primi tre distici, continua così:

Ma da suoi vincoli alfine fuggendosi libera via
l' anima, subito anela, arde di andare lassù;
corre, s' accelera: è quella la meta del lungo cammino:
ne la clemenza sua Dio còmpiami i voti che fo.
Giungere io possa nel cielo, godere de l' ultimo dono:
la visione di Dio splenda in eterno per me!
E mi riceva nel cielo, regina del mondo, Maria,
che tra i nemici la via, guida sicura, m' aprì
(come io temeva!) alla patria. Lassù cittadino del cielo
già *Perchè tu mi guidasti, ho tanto premio*, dirò.

* * *

Maria! Il bianchissimo vecchio, avanti la gelida oscurità, si rivolgeva spesso alla soave visione, che lo veniva a trovare, della Vergine Madre. Veniva nell' atrio immenso, dove abitava appena il decrepito custode delle eterne chiavi, rannicchiato e tremante nella sua sedia; veniva luminosamente la Donna Nazzarena. Ed esso le indirizzava, in un suo ritmo di monotoni e rapidi singulti, preghiere insistenti, umili, lunghe come d'un bimbo spaurito che chiami la mamma nel terrore del buio nella solitudine della morte:

. . . .
Freddo! le braccia materne aprimi, o Vergine, tu!
caccialo via! ne l' inferno urtalo, il dèmone, giù!
Madre, sta qui! sono un vecchio, io, che piu forze non ha!
gli occhi mi chiuda la tua mano ch' ha tanta pietà.
L' anima vola già via: buona, tu rendila a Dio!

Non è qui il sommo Pontefice che concepisce e dice una preghiera destinata a essere ripetuta dai credenti. È proprio esso, il *languidulus senex*, il povero vecchio che non ne può più, che prega, singultendo il ritmo del dolore comune. E quei singulti ci echeggiano nell' anima con una pietà che ha del profondo e del solenne, come non mai. Fratelli inconsapevoli, la Morte è. Non sentite il lamentìo, il balbettìo del vecchissimo custode dell' infinito? È, è! Pensiamo a questo, non ci si distragga. In tali distrazioni, noi usiamo fare il male agli altri fratelli.

* * *

Non tutte le sue ultime poesie sono così lugubri. I « fioretti » da lui offerti a Maria Vergine, ora sono brevi epigrammi, ora elegie più lunghe, ora odi. Egli canta « con maggior plettro » in una elegia l' aiuto che dalla Madonna ebbero i cristiani nella battaglia di Lepanto, canta in un' ode saffica la santa famiglia.

Era questo un soggetto a lui caro, se volle proporlo con un premio ai pittori, nella Mostra Sacra di Torino. Traduco anche quest' ode, nella quale è molta grazia: molta grazia anche nei ricordi oraziani che vi si mostrano, come in una chiesa cristiana capitelli e fregi tolti ai templi degli dèi tramontati.

Già la chiesa raggia di lampadari
molti, l' ara già di ghirlande è cinta
e d' incenso pio fumigando odora
l' incensiere.

Viene in mente quel soavissimo principio oraziano (IV-II) nel quale si prepara la festicciola di mezzo Aprile, la festa di Venere marina:

D' un Albano più che novenne ho pieno
pieno un caratello, ne l' orto ho l' appio
buono, o Phylli, per intrecciare i serti;
edera ho molta

che sol d' essa adorna i capelli, brilli;
e d' argenti ride la casa; e l' ara,
di verbene pie coronata, il sangue
vuol d' un agnello;

ha la sua faccenda ogni mano; attorno
vanno in fretta misti a le ancelle i servi;
la fiammata trema rotando in nero
vortice il fumo.

* * *

Il poeta cristiano continua così:

Forse che vogl' io celebrar con l' inno
gli avi re del figlio del sommo Dio?
di David la casa e di quell' antica
gente la gloria?

No: più dolce m' è ricordar la casa
piccolina di Nazaret, e quella
povertà del bimbo Gesù, e quella
tacita vita.

Da l' estreme piaggie del Nilo, come
li conduce un angelo, il Dio fanciullo,
dopo molti affanni, ritorna in casa,
salvo, del padre.

Imparando l' arte del padre gli anni
prende e passa di giovinezza, occulto;
e da sè compagno si presta a l' umile
opra di fabbro.

— Il sudor m' irrighi le membra — disse,
— pria che il sangue che verserò, le bagni:
anche questa pena, a salvar l' umano
genere voglio! —

Sta seduta presso il figliuol la madre
pia, la sposa pia presso l' uomo, lieta
se con dono amico ella può gli stanchi
rifocillare.

Il quadretto è disegnato con parca soavità. Ora viene una nota più forte ancora che soave, ma l'uno e l' altro:

Aiutate, voi che il sudor provaste,
che il dolor sapeste, i meschini al mondo,
cui la povertà tra le spine, rilut-
tanti, sospinge!

A cui splende felicità, togliete
voi superbia: cuore voi date pari
alla sorte: a chi vi domanda aiuto
voi sorridete!

* * *

Un' altra ode saffica, questa al modo pindarico d' Orazio, è per la conversione di Clodoveo e a glorificazione di Francia.... Leggendola, dopo l' idillio precedente, dopo l' amorosa pittura della famigliuola povera, dopo l' invocazione che ricorda le fiere e sante parole del *Magnificat*, provo ciò che chi era alla luce e al tepore del sole, prova al repentino sopravvenire di una nuvola. Ahimè? la nuvola che abbassa ad un tratto il tutto, è la politica. Ahimè! mi ci par debole anche il latino, qui. *Tua maior natu* può significare « la tua figlia primogenita »? Dubito.

Ma altro che proprietà di lingua! Udite!

O quot illustres animae nefanda
Monstra Calvini domuere....

Ahimè! Ahimè! qui si celebra anche la *Saint-Barthelemy*!

Passiamo ad altro. Rifugiamoci in casa di Opello. Il *bonus Opellus* è un personaggio oraziano, un buon contadino che loda la frugalità e biasima la ghiottornia. Al medesimo uffizio lo resuscita Leone, in una « Epistola » di 85 versi.

L' imitazione è certo soverchia; i versi composti di mezzi-versi oraziani, non mancano; pure vi abbonda la solita grazia. Il rammodernamento è fatto con molto spirito; quando poi si pensa che tale dettatore di precetti di lunga vita era il decrepito e frugalissimo Leone, il diletto col quale seguiamo la garbata poesia si fa intenso e noi sorridiamo di compiacenza.

. . . .
Cura primissima, la pulizia! senza sfoggi apparecchia;
netti, che lustrino, i piatti, su bianca tovaglia, di neve.
Fatti servire de' vini, nè poco intrugliati nè punto;
e distraendoti al fine, carezza il tuo cuore col dolce
bere e ricrea, desinando con lieta corona d' amici;
ma dall' ebbrezza ti guarda, non troppo ti fida del vino,
nè ti rincresca sovente ne' calici mescer l' acqua:
— l'acqua! non ebbero gli uomini un dono maggiore di questo,
nulla che sia per più cose diverse più utile in uno;
scegliti i pani di fior di farina, non morti nel forno:
prenditi i cibi che dà la gallina, l' agnello ed il bove,
senza timore; le forze ti assodano questi nel corpo:
ma che sien frolle le carni, ma che le vivande non guasti
la pastinaca e la salsa di feccia di vino, e di pesci!
. . . .
Poi prediligi le uova del giorno o ti piaccia a leggiero
fuoco scaldarle o mangiarle assodate ne' brevi tegami,
o più gradito ti sia in un sorso succhiartele crude:
come che tu te le mangi, son l' uova vivanda salubre.
Poi, qualche erbaggio e legumi novelli, sfioriti d' allora.
Poi de la fertile vigna le dolci primizie, le dolci
pigne spiccate a la vite, di mezzo a le pampane; prugne,
pere, ma prima di tutte, le mele mature, che bellamente allogate in canestri coronino rosse la mensa.
Ultima venga la bruna bevanda di bacche tostate,
quella che Moka ti manda ferace da l' Arabo lido:
la centellina pian piano ed a fior di labbra la nera
bibita: il tiepido sorso a lo stomaco è molle carezza.
Questo pel vivere parco: tu questi consigli senz' altro
segui se giungere vuoi sino a tarda vecchiezza robusto.

* * *

E sino a tarda vecchiezza giunse il Pontefice poeta.... Poeta? Il lettore può giudicarlo. Certo egli non era un vecchio dilettante, che scambiasse lodi coi letterati, minori nel tempo stesso e maggiori di lui; cambiasse le lodi sue con le loro, come a dire piccole e preziose monete d' oro con grossi patacconi d' argento. Non era un Arcade che nel poetare svestisse la sua personalità per indossarne un' altra — questa è l' Arcadia, credo. —

Anche l' uso della lingua latina è in lui, e per la sua condizione e per il genere degli argomenti, naturale; né solo perché è lingua universale ma perché è morta; né tanto perché è la lingua di Roma, quanto perché è quella dei riti e delle preghiere. Ed è poesia sincera la sua; quindi, bene o male, più o meno, *poesia*. Nel fatto se noi non ne vogliamo conchiudere, per questa parte almeno, ch' egli fosse un grand' uomo, troviamo per altro in questi suoi sospiri e sorrisi, quello che di lui spariva sotto il « papale ammanto » tra il ventilare dei flabelli e il fumigare dei turiboli: troviamo l' uomo.

GIOVANNI PASCOLI.

GOLDONI GIUDICATO DA UNO DEI SUOI COMICI

Antonio Vitalba, detto Ottavio, *primo amoroso* della Compagnia Imer per la quale cominciò a scrivere Goldoni, fu un comico eccellente. Basterebbe, per convincersene, leggere quanto ebbe a scrivere di lui nelle Memorie lo stesso Goldoni: « Antonio Vitalba Padovano [fu] il comico più brillante, il più vivo che siasi veduto sopra le scene. Parlava bene, e con una prontezza ammirabile, e niuno meglio di lui ha saputo, come dicono i commedianti, giocar le *Maschere*; cioè sostenere le scene giocose colle quattro *Maschere* della commedia italiana, e farla risaltare e brillare. Qualche volta però gli arlecchini si dolevan di lui perchè scordandosi il carattere dell' amoroso, faceva egli l' arlecchino. Mi sovviene che rappresentandosi il mio *Bellisario* (in cui sosteneva egli un tal personaggio) nella scena tenera e dolente in cui comparisce senz' occhi, con un bastone alla mano, moralizzando sulle vicende umane, diede un colpo di bastone a una *guardia* per far ridere l' uditorio. Nelle scene più serie e più interessanti cercava di *cavar la risata*; e non esitava a rovinar la commedia quando gli potea riuscir di far ridere. Eppure piaceva al pubblico; ed era l' idolo di Venezia; e licenziato qualche anno dopo dalla Compagnia di San Samuele, fu preso con avidità dalla Compagnia di San Luca ».

Questo giudizio — a parte la grandissima, speciale autorità di chi lo espresse — è tanto meno sospetto in quanto che Goldoni avrebbe avuto serii motivi per serbare rancore al Vitalba. Leggansi ancora le Memorie: chi non ricorda il famoso episodio della *Passalacqua*, la comica perfida e astuta che tenendo a bada l' autore comico prossimo alla celebrità, per goderne la protezione e i favori, lo ingannava ripetutamente e sfacciatamente con l' intraprendente *primo amoroso*?

All' infuori di quanto ci narra Goldoni, poche altre notizie riportano il Bartoli prima, il Rasi poi intorno ad Antonio Vitalba: nato a Padova in sul finire del 600 o ai primi del 700, fu ammogliato a una Costanza che lo lasciò vedovo nel 1736; girò per le varie città d' Italia, come solevan fare i suoi compagni d' arte, con questa o con quella compagnia, raccogliendo più allori che quattrini; fu al servizio di S. A. S. il Duca di Modena Francesco I; e nel 1738 dedicò una traduzione in prosa dell'*Alzira*, tragedia di Voltaire, all'ambasciatore di S. M. Cattolica in Venezia don Luigi Regio principe di Campo Fiorito. Entrato a far parte della Compagnia di Antonio Sacco, il celebre *Truffaldino*, si recò con essa in Portogallo e con essa ritornò in Italia, continuando a recitare. Morì ancor giovane nella primavera del 1759 (non 1758 come afferma il Rasi sulla fede del Bartoli).

A proposito del viaggio in Portogallo traggo da alcune sue lettere dirette a S. E. Vendramin, proprietario del teatro San Luca, queste curiose e interessanti notizie:

Fino dal luglio 1753 era giunto in Genova al Vitalba e compagni un diploma, firmato dal Re, il quale accettava la Truppa al suo servizio con l' appannaggio di 12000 Filippi l' anno e per quattro anni, viaggi pagati e alloggio per tutti in Lisbona, oltre ad altri utili rilevanti annessi al servizio del teatro. La partenza avvenne sulla fine dello stesso anno 1753 e per due anni gli affari prosperarono nel modo più splendido. Ma non era destino che la scrittura dovesse finire felicemente: infatti il terremoto che il 1º novembre 1755 distrusse Lisbona — « l' orribile flagello » — come scrive il Vitalba — « che in cinque minuti, due ore prima del mezzogiorno, rovesciò dai fondamenti la più ricca città dell' Europa » causò anche la rovina dei poveri comici italiani. Per quattro mesi, seguita a scrivere il Vitalba, gli convenne stare con la famiglia sotto una piccola baracca, attendendo qualche soccorso; ma invano, perché altro soccorso non venne che il viaggio per mare e in forma molto più modesta che nell' andata. Essendo rovinata la casa, i mobili, che erano suoi, s' erano quasi tutti sfasciati, e i rimanenti gli erano stati rubati e rubati pure i vestiti e la biancheria, e mille altre coserelle. Perfino il quartale di 270 zecchini che doveva essergli pagato proprio a mezzogiorno del primo novembre andò all' aria, e per di più rimase bruscamente interrotta la pingue scrittura!

Ma un' altra lettera del Vitalba, pure diretta a S. E. Vendramin, da Milano, 1º giugno 1757, è così importante, che credo opportuno riprodurla testualmente quasi per intero:

« .... *Sento con mio infinito piacere la bontà che ha per me e quello sarebbe nelle occasioni; V. E. dice benissimo di essere provveduto di parti serie, ed io lo so perchè tutti hanno recitato con me, che lo sia poi oltre il bisognevole può darsi, ma per quanto è a mia notizia credo che V. E. non abbia che tre Morosi, il Maiani, il Landi e il Falchetto; onde se questo è, non parmi sia oltre il bisognevole, ma il solo puro necessario già che quando io ero al servizio di V. E. eravamo quattro Morosi. Pure stante che ora non rappresentano che cose del signor dottor Goldoni così recitando anche qualche Maschera saranno sufficientissimi; spiacemi solo che V. E. tenga così sinistro concetto di me dicendomi che temerebbe che io soffrir non volessi la gran suggezione d' imparare le Comedie del signor dottor Goldoni. Sappia l' E. V. per sua regola che non credo siavi per li Comici cosa la più facile e la più plausibile che l' imparare le Comedie del signor Goldoni; sua tutta è la fatica e lo studio, ma fatta che sia la Comedia che è l' impegno maggiore qual fatica fa il comico nell'impararla e nel rappresentarla? Tantopiù che il signor Goldoni tiene questo dono particolare, oltre li tanti altri, di vestire il Personaggio conforme il suo naturale, onde abbiamo veduto e tuttavia vediamo Comici che non sanno dire quattro parole all' improvviso, con le commedie del signor Goldoni e la sua buona direzione fare una buona figura all' occhio del mondo; grande obbligazione hanno certi Comici ad un uomo così celebre. Io imparo ed ho imparato prima d' ognuno le Opere del signor dottor Goldoni, come lui stesso può confermare, allorchè per la prima volta venne in San Samuele, feci il Belisario, il Giustino, l' Enrico, il Convitato novo, la Rosmunda, la Griselda e molte altre che non mi rammento, e in tutte queste facevo la prima parte, e senza offesa della modestia le feci in guisa da ottenere in Venezia un applauso universale; il signor Goldoni stesso vi era presente e interrogato da V. E. non dirà diversamente; ora ho imparato molte delle sue Comedie quali si vanno facendo, il Molier, la Vedova scaltra, la Dama e il Cavalier, il Festino e molte altre che non mi sovvengono; onde sappia V. E. che io posso e imparo le Comedie del signor Goldoni quanto può fare un altro, e che io le rappresento quanto può e sa rappresentarle un altro Comico. Di questa verità me ne fa fede il Mondo dove le ho rappresentate. Scusi Eccellenza la disgressione lunga, ma io per me la ritenevo troppo necessaria per non dispensarmene* ».

Conoscevamo già il giudizio dei letterati e dei critici contemporanei intorno all' arte di Carlo Goldoni — giudizio che, a parte le intemperanze di avversarii invidiosi o partigiani, fu di sincera ammirazione e di plauso incondizionato per la riforma da lui iniziata e vittoriosamente introdotta nel Teatro italiano; ma non avevamo — per quanto io ne sappia — alcuna testimonianza diretta dell' accoglienza che tale riforma ottenne presso i comici del tempo, obbligati per essa ad abbandonare la parte più importante e più cara dell' arte loro, voglio dire le improvvisazioni e i lazzi delle commedie a soggetto, sangue del loro sangue, fonte inesauribile di sicuri e immediati successi.

La lettera di Antonio Vitalba toglie, secondo me, ogni dubbio in proposito; poiché vi troviamo espressa con sincerità — malgrado il personalissimo e, se vogliamo, meschino, punto di vista professionale — l' ammirazione e la gratitudine che i comici italiani nutrivano per il grande autore comico.

Essi riconoscevano, per bocca del Vitalba, di essere divenuti gli interpreti, i collaboratori di una forma d' arte superiore e definitiva, se ne compiacevano e se ne gloriavano.

Frutto di intelligenza? di adattabilità? o più semplicemente di furberia? Non saprei; né vorrei fare insinuazioni. Ho però potuto constatare nei registri (1) del teatro di San Luca che allorché si recitava una nuova commedia di Goldoni, gli incassi si triplicavano o quadruplicavano, e le repliche si succedevano per molte sere!

Aldo Ravà.

---

(1) Questi registri, fonte importantissima di notizie sconosciute, come pure le lettere del Vitalba, fanno parte dell' Archivio Vendramin che l' avvocato Antonio Marigonda ha promesso con generosa munificenza in dono al *Museo dell' Arte drammatica italiana* che sta per essere creato nella Casa di Goldoni a Venezia.

Gaston La Touche

Dieci giorni or sono il pittore delle *Fêtes galantes* lasciava il suo quieto e gioioso studio della rue Dailly a Saint-Cloud, per entrare in una casa di salute a subirvi un' operazione pericolosa, e sperava forse di tornarvi ad iniziare gli studî per la decorazione della chiesa di Val-d'or: lui, il continuatore del Fragonard e del Watteau, il rievocatore della Versailles del secolo decimottavo, il narratore della vita notturna della Parigi moderna! Si dice però che avesse deciso di ritirarsi per qualche tempo nella quiete di un convento, per prepararsi piamente e puramente alla nuova impresa pittorica. Invece è morto; e il *Figaro* gli ha dedicato due articoli: uno ove Maurice de Fleury descrive l' uomo « très élégant, presque coquet, vêtu de simples et claires étoffes anglaises, chaussé de guêtres, cachant sa rosette rouge sous une fleur épanouie ». L' altro, nel quale Arsène Alexandre dice di lui come artista: « Ce n'était plus seulement un aimable fantaisiste, un observateur également amusé du drame et de la comédie, un transcripteur des scènes aujourd' hui et un improvisateur de fêtes galantes le lendemain. Il avait fini par se restreindre, semble-t-il, à ses évocations de féeries, d' allégories voluptueuses et riantes; mais loin de se borner, ce faisant, il avait au contraire, étendu son domain, augmenté la puissance de ses moyens, la richesse de ses procédés, la diversité de ses effets. Il avait introduit, dans ces fêtes pour le regard, un plaisir pour la pensée ».

Queste evocazioni erano state, nell' arte sua, una specie di ritorno all' origine di quell' arte stessa.

Nato, di famiglia normanna, nell' ottobre del 1854 a Saint-Cloud, fino da piccolo aveva aperto gli occhi curiosi dinanzi alle meraviglie di quel parco reale e di quello di Versailles, e forse — come acutamente osserva Vittorio Pica in un recente studio sul La Touche (*Em-

porium del maggio) — le cose «che avevano formato il naturale sfondo delle sue fantasticherie infantili, dovevano, serbate nei piú intimi ricettacoli della memoria e trasfigurate ed intensificate dal trascorrere degli anni, servire da scenario vaghissimo alle tele della sua età matura». Tra quegli antichi parchi ove a poco a poco la natura aveva ripreso il dominio sull'artificio, sí che essi sembravano creati cosí, spontaneamente, sorse nel fanciullo, irresistibile, la passione per la pittura. Come egli ebbe a dire piú tardi ad un amico, essa era in lui un'idea fissa; egli era nato pittore come altri nasce scrittore, soldato od uomo d'affari. A dieci anni aveva bisogno di disegnare e di scarabocchiare cosí come si ha bisogno di bere e di mangiare.

I suoi — è la solita, eterna vicenda — che avrebbero voluto farne qualcosaltro che un artista, cominciarono col concedergli di seguire un corso di disegno presso un tal *Monsieur Paul* — non ne ricordava piú il cognome — insegnante modestissimo di un ginnasio provinciale, ma che il La Touche tenne sempre per l'unico suo maestro; finché abbandonati gli studî classici, tentato inutilmente il commercio, lo lasciarono fare a suo modo.

Intanto però, con la guerra, la sua famiglia aveva lasciato Saint-Cloud e si era ritirata in Normandia, ove una nuova visione, una visione tutta fatta di semplicità e di schiettezza, si offrí agli occhi del giovine. Lasciava i sogni del passato ed entrava nella verità d'ogni giorno; dell'oggi e del domani. Verità, che, quando tutto si fu dedicato all'arte, lo signoreggiò lungamente.

Poiché, dopo avere esposto nel Salon del 1875 alcune acqueforti e un medaglione dell'attore Got, frequentando al *Café de la Nouvelle Athènes* Manet e Degas, Duranty e Zola, si dette completamente al verismo, affermandosi con tele divenute celebri quali *Lo sciopero dei minatori, Il voto di una donna, I funerali di un bambino in Normandia.*

Intanto illustrava alla punta secca l'*Assommoir* di Zola.

Ma intanto anche le antiche, fantastiche visioni della fanciullezza gli ritornavano nella memoria e quasi dinanzi agli occhi, e gli offrivano tutta trasformata la realtà circostante, mentre il celebre incisore Bracquemond lo persuadeva a liberarsi da un rigido verismo per ritrovare sé stesso.

E si ritrovò: e tutto diverso si presentò al *Salon du Champ de Mars* del 1890 con quattro tele, quattro pastelli e tre punte secche; ed a quelle tele, che erano, oltre un ritratto, *Les Pivoines, Le Phlox, Un jours de fête,* aggiunse piú tardi *Le quattro stagioni, L'Apoteosi di Watteau, Dante.* Ma alle lodi tributate al verista si sostituirono gli scherni gettati in faccia al sognatore. Egli che sempre mal sopportò le critiche, quando le lesse, ne soffrí; lo scoraggiamento lo prese; anche una malattia lo rese piú debole di contro agli attacchi degli avversarî.

Ma finalmente lo salvarono e la gioia che il lavoro gli dava e certe gite ch'egli faceva di tanto in tanto, attraverso il parco di Saint-Cloud, ad una casetta della rue du Brances, a Sèvres. V'abitava il buon Bracquemond, pronto ad accoglierlo amorevolmente ed a confortarlo di saggi consigli, cosí come lo ha ritratto in una ben nota tela Gaston La Touche: vi si vede il vecchio incisore che toglie gli occhi, ma non le mani, dalla lastra preparata, per parlare al discepolo che gli siede da presso, ascoltando.

Allora, pur conservando gli insegnamenti degli impressionisti, e di Manet specialmente, nella fattura larga e piena, pur avendo del colore una visione tutta sua, originalissima, mentre da un lato si ricollegava al Verlaine delle *Fêtes galantes*, dall'altro riprendeva la tradizione del Fragonard e del Watteau, dei quali fu piuttosto un continuatore che un imitatore. Piú tardi amò anche i grandi veneziani da Tiziano a Tintoretto e Paolo Veronese.

Allora, se pur qualche volta l'attrasse l'aspetto semplice e sereno della vita nella sua Normandia — come in *Piccole spese*, gioiello di sole nella esposizione veneziana del 1899 — piú l'affascinò la vita notturna della Parigi elegante: luci fantastiche, riflessi fantasmagorici, ombre e penombre suggestive. Forse in quei banchetti, in quelle feste, in quei ritrovi affollati d'uomini in marsina e di donne mezzo nude egli vide la continuazione della Francia dei tre Luigi, quella della quale aveva colto i segreti tra i viali discreti e i boschetti compiacenti di Saint-Cloud e di Versailles. Durante la giornata la severa tensione all'avvenire; nella notte un frivolo ritorno al passato.

Oltre a ciò, queste scene notturne gli permettevano di avvolgere i suoi personaggi in una strana atmosfera che li allontanava, in qualche modo, da noi; mentre ove questa atmosfera manca, ove abbiamo la luce del giorno, allora è il *mezzo*, l'*ambiente* che allontana. Cosí nel *Bersaglio* cinque giovani dame scagliano a gara, in atteggiamenti vivaci, una pioggia di fiori contro una statua d'Apollo. Di che tempo sono queste gaie damine? A giudicar dai vestiti e dalle pettinature sembrano del tempo nostro, ma quel cantuccio di vasto salone barocco, quella statua, quella loro stessa gaiezza, un non so che d'indefinibile che è in loro, ci riportano in pieno settecento e noi perdiamo cosí la cognizione precisa del tempo, e col La Touche sogniamo fuor del tempo, una scena d'ieri, di oggi, di domani.

La stessa cosa si può ripetere per l'*Amabile accoglienza* e per il *Viaggio di nozze*. Ricordate il primo di questi quadri?

Due giovani, in un luminoso giardino, ove sotto una pergola è imbandita una tavola, sono accolti amabilmente da un cuoco tutto candido, col coltello a cintola, il berrettone in mano. Dove siamo, quando siamo? Una specie di giovine satiro, cogliente dei fiori da un lato, sconvolge ancora piú i nostri riferimenti cronologici. E nel *Viaggio di nozze* un altro satiretto, che modula furbescamente un gaio motivo sul suo rozzo flauto, sta appollaiato dietro la ricca berlina volante per una strada tagliata nel bosco. Berlina dorata e cocchiere in parrucca e tricorno ci richiamano al settecento; ma gli sposi — per quanto se ne veggano solo le teste, sono gente che visse ieri, che vive ancor oggi. Eppure in questo accozzo fantastico di mitologia, di barocco e di modernità niente ci turba e disturba; poiché il pittore ha saputo dargli una unità decorativa.

Cosí è degli altri suoi satiretti inframmettenti e indiscreti, di quelle sue scimmie che sbucano tra la folla umana, umanizzate esse stesse, come nell'*Udienza del Ministro*. Cosí è pure delle ninfe che appaiono ancora pei boschi, o come nel *Guado* sbucano dalla selva e si tuffan nell'acqua, gioiose e ridenti, per trarre dal difficile passo la berlina tutta fiorami e tutta oro. Allo sportello ridon curiose le dame all'improvviso spettacolo.

Tutto è trasformato dalla fantasia dell'artefice: anche ciò che non è piú gioioso, piú scherzo, piú voluttà.

Basta pensare alla *Guerra*, ora nella Galleria Moderna di Venezia, ai *Trofei*, alla *Rivolta* per persuadersene; e tutto, al tempo stesso, è unito da uno squisito e raffinato senso decorativo. Ogni sua tela può essere una decorazione. E ciò ha inteso anche il mondo officiale che ha chiamato il La Touche a rallegrare delle sue sbrigliate fantasie le severe aule di un ministero.

E decorativi sono pure i suoi pastelli e i suoi acquerelli. Anche in questi egli era lo stesso sognatore fantastico, lo stesso innamorato di luce e di colore, gaio e spensierato. Sempre gaio e spensierato? Chi sa? Quei suoi fauni han qualche volta alcunché di rimpianto romantico e quelle sue scimmiette non sono là soltanto per farci ridere coi loro atteggiamenti e con le loro smorfie.

Tale questo che tra gli artisti francesi è dei piú noti al pubblico italiano, avendo esposto a Venezia, dal 1899 al 1907 una dozzina di opere, e venticinque tutte assieme, nella mostra individuale del 1912.

A Parigi una mostra piú completa aveva fatto nel 1908 alle *Galeries Georges Petit*, raccogliendovi qualche centinaio di tele, di studî e d'incisioni. Ma la critica non l'accolse favorevolmente. Reymond Bouyer nel *Bulletin de l'Art Ancien et Moderne*, pur dicendolo «un poète à ses heures» nelle evocazioni settecentesche e negli adattamenti contemporanei, riserbava la sua ammirazione ai piccoli studî dal vero; e Pierre Hepp nella *Cronique des Arts* anche piú acremente rimproverava al La Touche di avere abbandonato lo studio diretto della natura, e di insistere eccessivamente nella nota satirica.

Ma pochi giorni or sono egli era stato eletto a succedere ad Albert Besnard nel seggio di presidente della sezione di pittura della Società Nazionale.

Nello Tarchiani.

ANTICHI SPETTACOLI A PISTOIA

Nei registri amministrativi del Capitolo pistoiese son menzionate le spese «per far di nuovo e racconciare o dipingere la testiera o visiera del diavolo, o per farla munire di due code di cavallo, o per far riparare le ali». Il *diavolo* — è bene ricordarlo — era uno dei personaggi piú importanti nei sacri Misteri del medioevo: ed il pubblico, anche se composto di spettatori che non avevano diritto d'esser troppo esigenti, come quelli che non pagavano, mal si sarebbe acconciato alla privazione del *diavolo*, tale e quale come un pubblico moderno all'assenza del brillante: il *diavolo* era infatti il personaggio incaricato di tener allegri gli spettatori con lazzi e facezie grossolane: come piú tardi, nel teatro inglese il *clown* e in quello spagnuolo il *gracioso*, come l'Arlecchino del teatro italiano e il *Hanswurst* del teatro tedesco. Colui che si assumeva di rappresentar la parte del «demonio» era remunerato a Pistoia con cinquanta uova (c'era di che farsi una famosa frittata!): è vero però che un tal prete Filippo non aveva per la parte di Cristo piú di «una lira e soldi sei».

Altre spese «di panelli, di zolfo, di bambagia, di acqua arzente, di polvere da ischioppetti o razzi» sono pur registrate per le rappresentazioni sacre dei primi secoli. E ne dà notizia Alberto Chiappelli in un bel volume, copiosamente illustrato, pieno di curiosità interessanti sul *Teatro a Pistoia* (1). Sulle rappresentazioni pistoiesi dei primi secoli ben poco poté raccogliere l'erudito e paziente compilatore del volume; e la storia delle persecuzioni della Chiesa contro gli spettacoli e contro gli istrioni è un po' la storia di tutto il teatro dei popoli cristiani: i Concilii cominciarono col bandire le rappresentazioni dalle chiese, e, dopo averle proibite anche sulle piazze, quando l'argomento profano si univa al sacro in un'impura promiscuità, i Padri della Chiesa e i Concilii tuonarono contro i buffoni e gli istrioni che seminavano la corruzione dovunque passavano. Soppresse definitivamente le rappresentazioni nelle chiese di Pistoia nel 1476, verso la fine del XVI secolo si recitavan le commedie nelle sale del Palazzo Comunale: qui si improvvisava un teatro, e gli istrioni di passaggio vi recitavano le loro commedie.

La passione per gli spettacoli teatrali era tale, che non soltanto si recitavan commedie nelle case private, ma puranco nei conventi. Racconta il Chiappelli che nel 1648, assistendo alla rappresentazione in un convento due meretrici, e accortisi della cosa gli altri spettatori, il Camarlingo diede ordine che si smettesse il festino e fosser tutti licenziati, «della qual cosa avvedutesi le infami donne si dolsero col Camarlingo minacciandolo quasi di percuoterlo».

Fondata nel 1642, ad iniziativa di Monsignor Felice Cancellieri, l'Accademia dei Risvegliati, con intenti letterarî e musicali, prima cura dei nuovi soci fu quella di cercar uno stanzone nel Palazzo Comunale per recitarvi la commedia: e poco dopo un tiratoio dell'Arte della Lana fu adibito a teatro: ecco la prima sala di spettacolo a Pistoia! Inaugurata nel 1694, questa sala fu trovata squallida e misera: aveva l'aspetto di «uno stanzone da fieno»: primitiva ed incomoda. Circa mezzo secolo dopo vennero fatti, sotto la direzione del Bibbiena, lavori di miglioramento; ed anche quarant'anni dopo si cercò abbellire il teatro, ma invano, ché la sala era sorda, e il teatro passava per uno dei peggiori della Toscana.

A poco a poco l'attività dell'Accademia fu completamente assorbita ad assicurare la buona riescita degli spettacoli teatrali. Col crescere dell'amore agli spettacoli, il teatro divenne durante tutto il Settecento il ritrovo preferito della nobiltà e del clero: anzi al teatro dei Risvegliati alcuni abati e sacerdoti non si limitavano a far da spettatori, ma suonavano pure in orchestra. Il Chiappelli racconta anche di un prete morto in teatro, durante lo spettacolo. La frequenza del clero ai pubblici spettacoli durò sino al 1752, anno in cui si proibí ai sacerdoti di intervenire al teatro: ed essi si limitarono allora alle meno gaie recite del teatrino del Seminario, da poco istituito.

Il teatro si apriva a Pistoia due volte l'anno: in carnevale e d'estate. In genere eran preferiti gli spettacoli musicali a quelli drammatici: né questi ultimi dovevano esser troppo buoni, almeno a giudicar dai documenti dell'epoca; nel 1732 si rappresentano tre commedie, che non piacciono perché assai cattive: e «con poco concorso di pubblico» (pare il resoconto di un teatro di Firenze ai nostri giorni); ed anche *Il Misantropo* di Molière non «à auto applauso» (e qui il torto mi sembra dei pistoiesi!).

L'Accademia esigeva dagli impresari degli spettacoli dieci scudi come tassa di locazione del teatro, piú sei lire per l'affitto del *diacciatino*, cioè della stanza per la vendita delle bibite, attigua al teatro. Ma se l'impresario non faceva buoni affari, chiedeva la riduzione della tassa oppure qualche regalo o mancia. Però l'impresario, prima di prender in affitto il teatro, faceva una «ricognizione» per far abbonare nobili e cittadini. Piú tardi il sistema di affitto fu modificato: l'impresario pagava all'Accademia da tre lire e mezzo a cinque per ogni rappresentazione; e in ultimo dieci lire per le opere buffe e dodici per la prosa.

Nulla trascura l'autore di questo volume di quanto possa interessare la storia del teatro a Pistoia: né la forma e il prezzo dei cartelli d'invito o «bullettini», né l'elenco delle persone che avevan diritto ad entrar gratuitamente.

Nella platea del teatro dei Risvegliati, tutti i posti erano eguali; piú tardi gli Accademici, che non volevano «esser esposti agli urti e alla calca della plebaglia del parterre», fecero mettere quattro file di panche distinte. Il prezzo dei posti variava da due ad otto crazie, e, nella seconda metà del '700, da 10 a 20 soldi. Il prezzo non variava soltanto secondo i posti che gli spettatori occupavano, ma anche secondo la classe sociale alla quale appartenevano: i nobili pagavano di piú dei cittadini e dei preti, e questi piú degli artieri: i forestieri poi piú di tutti: anche il doppio di quanto pagavano i nobili: un ben curioso modo di esercitare l'ospitalità!

Oltre ai due Accademici deputati alle recite, entravano senza pagare il Gonfaloniere e i Priori del Comune, il medico del teatro, il muratore, i legnaiuoli e gli altri inservienti e qualche volta (ma non sempre) «i manifattori delle acque gelate». Piú tardi anche il Commissario regio, il Giudice, il Fiscale e il Capitano di piazza con alcuni soldati (da sei a dodici), incaricati di mantener l'ordine, avevano l'ingresso gratuito: questi ultimi anzi ricevevano dall'impresario cinque o sei paoli che si distribuivano fra di loro.

V'è, a questo proposito, riportato un piccante aneddoto di tre ufficiali francesi (siamo nel 1797), che si erano rifiutati di pagare l'ingresso, e che, dopo molte proteste, eran stati costretti a sborsare la loro piccola quota.

Non sembra che anche gli spettacoli musicali fossero di grande importanza al teatro dei Risvegliati: durante il Settecento, l'epoca dell'opera buffa, naturalmente le solite opere, le piú famose, come *L'Albergatrice vivace* o l'*Amore in musica*, alle quali le dame della nobiltà pistoiese — come quelle di ogni altra città d'Italia del resto — assistevano distratte, sorbendo gelati e sgranocchiando dolciumi nei palchetti, mentre che i cicisbei facevan loro la corte: chiacchieravano, facevano della maldicenza, civettavano, come le donne di tutti i paesi e di tutti i tempi. Il costume della società pistoiese del '700, al quale il Chiappelli consacra un intero capitolo, non era dunque troppo diverso da quello delle altre città. Sembra che grandi celebrità canore non sieno passate per Pistoia: come «virtuosi» di qualche fama, il David, Rosa Ungherelli e il celebre Caffariello, per sentir il quale nel *Sirbace* vennero molte persone sin da Firenze.

Come Compagnie drammatiche, vediamo i nomi di quella di Pietro Andolfati (venuta tre volte: nel 1755, nel 1787 e nel 1791), quelle di Rosa Medebach, di Luigi Del Buono, creatore della maschera dello Stenterello, e del Mancini, dove recitava il celebre Morrochesi: ed è ricordata nei documenti del 1797 una compagnia Bianchi, come «cattivissima», «meschinissima», e composta di «strioni cattivi, pessimi»; ma di queste Compagnie nulla sappiamo: non il repertorio, non le nuove produzioni; e queste notizie sarebbero state le piú interessanti per la storia della fortuna dei piú celebri autori. Di Goldoni vediamo piú spesso ricordati i drammi e le opere buffe, quali *Il Tigrane, Il Filosofo di campagna, La Buona Figliola, La Contessina*; di Corneille il *Cid* (nel 1699) e il *Nicomede*; del Maffei la *Merope*: piú spesso qualche commedia del Cicognini, in omaggio forse all'autore pistoiese.

Del teatro dei Risvegliati era rivale il teatro del Seminario, molto frequentato, perché non vi si spendeva niente, e nel quale si rappresentavano anche commedie di Goldoni (*Il Raggiratore* e *La Famiglia dell'Antiquario*); ed oltre ai teatri privati, a quelli delle altre Accademie e a quelli dei burattini, faceva concorrenza al principale teatro il cosiddetto *teatrino*, aperto nel 1696 da una società di artigiani, e dove si spendeva da una a sei crazie, ed anche meno: talvolta vi si davano anche spettacoli gratuiti, ed in quelle sere il teatro dei Risvegliati era mezzo vuoto: una sera l'incasso scese a quattro scudi. *Il Cicisbeo sconsolato* del Fagioli era una delle commedie preferite dal pubblico del *teatrino*. L'illusione scenica non doveva però essere straordinaria, dopo che Cosimo III, nel 1697, proibí alle Compagnie girovaghe di far recitare le donne: degli artieri camuffati da «fresche donzelle» dovevan toglier non poco al piacere della rappresentazione: Gian Gastone dei Medici tolse poi il divieto.

Queste ed altre molte notizie interessanti riporta l'autore di questo bel volume sul *Teatro a Pistoia*, al quale aggiungon pregio le belle fototipie, riproducenti il teatro, i «bullettini» e gli avvisi teatrali.

Utilissime tali monografie sui teatri di una particolare città per quella Storia del teatro italiano, che resta ancora a scriversi: molti volenterosi già diedero il volume definitivo per gli spettacoli di una città, in un certo periodo di tempo; altri, piú modesti, si limitarono alla cronistoria di un teatro particolare; opera piú limitata, ma non meno preziosa. Fra i primi occorrerà appena rammentar l'Ademollo per *I Teatri di Roma nel secolo XVII* (Roma, Pasqualucci, 1888), Corrado Ricci per *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII* (Bologna, Succ. Monti, 1888), Benedetto Croce per *I Teatri di Napoli - sec. XV-XVIII* (Napoli, Pierro, 1891), Alessandro Gandini, G. Ferrari-Moreni e V. Tardini per la *Cronistoria dei Teatri di Modena*, in 4 volumi (Modena, 1873-83): meno note le opere del Radiciotti sul *Teatro e Musica in Roma nel secondo quarto del sec. XIX* (Roma, Lincei, 1906), e sul *Teatro, Musica e Musicisti in Sinigaglia* (Milano, Ricordi, 1893), del Maragliano su *I Teatri di Voghera* (Casteggio, 1901), del Ferrari sugli *Spettacoli drammatici, musicali e coreografici in Parma dall'anno* 1618 *all'anno* 1883 (Parma, Battei, 1884) e del Crocioni su *I Teatri di Reggio nell'Emilia* (Reggio Emilia, 1907). Fra i secondi ricorderemo la preziosa monografia del Cosentino su l'*Arena del Sole* di Bologna (Bologna, Garagnani, 1903), ed i volumi del Protomastro sul *Teatro di Trani* (Trani, Vecchi, 1899) dei fratelli Raggi sul *Teatro Comunale di Cesena* (Cesena, Vignuzzi, 1906), del Bottura sul *Teatro Comunale di Trieste* (Trieste, Schmidl, 1885), del Segré sul *Teatro Pubblico di Pisa nel '600 e nel '700* (Pisa, Mariotti, 1902) e della Scalera sul *Teatro dei Fiorentini dal* 1810 *al* 1866 (Napoli, Melfi e Joele, 1909).

Sarà con queste cronistorie di teatri locali — piccole pietruzze alla costruzione del grande edificio — che potrà scriversi con precisione ed esattezza di documenti la Storia del nostro teatro: ad essa porta oggi un contributo prezioso il Chiappelli con la sua minuziosa e documentata monografia sul teatro pistoiese dalle tenebre del medioevo all'alba del XIX secolo.

Cesare Levi.

---

(1) Alberto Chiappelli, *Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Pistoia, Offic. Tipogr. Coop., 1913; 8°, pp. VIII-321.

Per la storia del Risorgimento italiano

Sono stati pubblicati, in questi giorni, gli *Atti* del VII congresso della «Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano», tenutosi in Napoli tra il 3 e il 5 novembre 1912. Le benemerenze della Società sono ancora una volta luminosamente dimostrate, e la buona volontà di far cosa utile e decorosa per gli studî e per il paese ha qui un'altra prova della sua tenacia e del suo nobilissimo disinteresse. Anche il critico piú austero e piú incontentabile non potrebbe disconoscere che i sette congressi tenuti finora dalla Società hanno reso un servigio inestimabile alla causa ideale che essa propugna, ed hanno agitato problemi che parevan dimenticati, sollevato questioni delle quali pochissimi sentivano la importanza scientifica e pratica, prospettato programmi che non potranno non conquistare la pubblica opinione. E, anche dal punto di vista di chi voglia giudicare l'opera sua dalla quantità e dalla qualità del lavoro scientifico prodotto o, comunque, incoraggiato, non si può disconoscere che effettivamente in Italia si è cominciato con una certa dignità a studiare la storia del Risorgimento principalmente per opera e impulso di quel manipolo di volenterosi che, primi, ebbero l'idea felice e formarono il proposito ardimentoso di far conoscere agl'italiani le sorgenti del loro diritto nuovo, le vicende del loro riscatto, le vie lunghe e difficili per le quali la nazione ritrovò sé stessa e tradusse in atto il sogno unitario che fu conforto e martirio delle anime piú pure.

★★★

Ma, questa constatazione doverosa di un fatto che altamente onora il nostro paese, pur cosí torpido e pigro nel seguire il movimento vertiginoso della cultura internazionale moderna, non può e non deve impedire che si facciano alcune osservazioni pregiudiziali sia intorno alla disposizione d'animo, diremo cosí, della maggior parte degli studiosi della nostra storia contemporanea, sia intorno alle condizioni fatte in Italia a chi voglia studiare con la maggiore obbiettività e compiutezza d'informazioni e rigidità di metodo la storia del Risorgimento.

Una prima osservazione ci viene suggerita direttamente sia dalla lettura degli *Atti* dei congressi della Società benemerita, sia dalla produzione libraria di questi ultimi anni: e consiste in questo, che il dilettantismo prevale, in genere, sul rigore scientifico, prevalenza tanto piú notevole quanto piú intenso e riformatore è stato e continua ad essere il movimento di idee nel campo degli studî storici, in tutti i paesi civili del mondo. Appare evidente che chi non ha una seria e profonda preparazione scientifica, chi è scarsamente informato della difficoltà enorme che qualsiasi ricerca storica offre allo studioso, chi non sa valutare esattamente lo sforzo tenace che la ricostruzione del passato richiede allo spirito dello storico, chi dell'Economia e del Diritto e del pensiero filosofico moderno non ha che nozioni vaghe e indistinte, anzi sospetti piú che nozioni, crede di saperne abbastanza per «coltivare storia del Risorgimento». Generali pensionati e uomini politici, piú o meno attivamente partecipanti alle imboscate e agl'intrighi della vita pubblica, piccoli letterati e piccoli eruditi di villaggio che nulla sanno e nulla forse sapranno mai dei fini e dei metodi di ogni ricerca storica dignitosa, gentiluomini di razza che hanno la fortuna di vantare degli antenati illustri e delle preziose raccolte di libri e di carte, medici, avvocati, uomini d'affari che hanno o credono di avere una irresistibile passione per le ricerche storiche, tutta questa gente rispettabile è diventata in pochi anni entusiasta della storia del Risorgimento e, quel che piú importa, ha scritto e scrive dei libri, fa dei discorsi commemorativi, occupa con le sue proposte le sedute dei congressi, e si ritiene, forse, la depositaria autorizzata del sapere scientifico che alla storia dell'Italia nuova si riferisce. Evidentemente, molti non hanno fatta una semplicissima riflessione, che cioè non basta avere un certo interesse per le ricerche, né basta avere amato o amare con puro amore la patria. Se ciò bastasse, io credo che non solo l'Italia, ma le piú grandi e le piú nobili e colte nazioni del mondo ci darebbero tanti storici che.... non si troverebbe piú un calzolaio o un contadino.

L'altra osservazione, connessa intimamente con la prima, è che gli studî di storia del Risorgimento sono ancora affaticati e dominati da una preoccupazione patriottica che, se può essere ed è una bella e nobile preoccupazione se volgiamo le attività del nostro spirito alla politica interna ed estera dello Stato, non può che determinare uno dei piú profondi turbamenti possibili nella coscienza di chi si accinge alla ricerca della verità storica, e non può che essere deleteria alla produzione scientifica del nostro paese. L'apologia si sostituirà necessariamente alla serenità dell'indagine; le difese e le requisitorie prenderanno il posto della narrazione, cioè dell'analisi e della sintesi; le piccole pietose bugíe saranno pienamente giustificate dall'amor di patria che tutto subordina, come tutti gli amori umani, alle proprie imperiose esigenze; piccoli fatti e piccoli uomini assumeranno proporzioni cospicue o addirittura gigantesche; piccoli e insignificanti episodî diventeranno manifestazioni stupende di un altissimo principio politico e morale. La esaltazione del particolare offuscherà la visione della realtà tutta quanta; la retorica scalzerà il parlar proprio; il romanzo storico risorgerà dal ben composto sepolcro manzoniano, ma il progresso degli studî storici sarà impossibile. E, si badi, nessuno desidera o crede che lo storico debba disporsi di fronte al passato con la stessa inanimata freddezza di un obbiettivo fotografico di fronte alla *vita*, sia paesaggio o persona; ché, anzi, comincia ad entrar nel patrimonio intellettuale di tutte le persone colte il concetto che lo storico vive i tempi e i personaggi che furono e perciò drammatizza, cioè vivifica e colorisce uomini e cose sepolti nell'oblío, e che, poiché egli è uomo e sente e soffre e ama e odia, l'opera sua sarà inevitabilmente, tinta del particolar colorito del suo temperamento, della luce del suo spirito. Ma qui si tratta di ben altro, si tratta cioè di affermare che *tutte* le preoccupazioni son contro la severità della storia, tutti gli stati d'animo passionali sono, per definizione, i peggiori nemici dello storico. L'aver dato, quindi, un «carattere ufficiale», cioè intimamente politico agli studî sul Risorgimento credo che costituirà la debolezza e la poca consistenza scientifica di quell'opera che si ispirerà a quel carattere; e credo altresí che lo strano concetto di insegnare agl'italiani ad amare la patria, che tanti dolori costa e tanto sacrificio, sia proprio il concetto che dovrebbe esulare dal campo delle ricerche. L'insegnamento — se ancora crediamo che qualche cosa la storia possa insegnare agli uomini, ahimè! — scaturirà dalle cose, dalla realtà scientificamente accertata, disinteressatamente esposta, vissuta e sentita dal nostro spirito che l'ha discoperta e restituita ai fremiti della vita.

★★★

Naturalmente, il consenso assoluto non è possibile su queste osservazioni, e non è escluso che si possano escogitare degli argomenti per dimostrare la ragionevolezza dei punti di vista che noi non crediamo di seguire. Ma molto probabilmente (e gli *Atti* del VII congresso della Società per la storia del Risorgimento ci dànno il diritto di pensare cosí) il consenso degli studiosi, e crediamo anche dei dilettanti e dei «curiosi», è concorde nel constatare che in Italia gli studî sul Risorgimento procedono attraverso difficoltà infinite, tali appunto da rendere possibile soltanto, forse, il dilettantismo. La Germania, l'Austria, la Francia, che hanno subíte nel secolo decimonono crisi formidabili e rivolgimenti memorandi, ammantano, è vero, del segreto piú pudico e prudente le carte dei loro archivi, ma l'interesse politico non è stato mai cosí cieco da ostacolare gli studî storici di piú delicata natura. È noto, anzi, che Bismark mise a disposizione del von Sybel i piú importanti documenti dell'attività dello Stato prussiano, perché il grande storico se ne servisse.... Il Sybel, è vero, se ne serví da perfetto prussiano; ma questo non importa in questa discussione. L'Italia, invece, ha dichiarato pubblici soltanto i documenti anteriori al 1830! Come studiare la storia del Risorgimento? Il governo si riserba la facoltà di concedere, caso per caso, il permesso di consultare le carte posteriori al '30; ma tutti sanno che un permesso siffatto non serve che a consegnare lo studioso alle paterne cure dei direttori d' Archivio, ai quali è giunto preventivamente l'ordine di non dare al ricercatore se non ciò che è «innocuo» e si può gridare dai tetti a tutti i passanti.... Si tratta di ricerche addomesticate che possono non aver nulla di comune con le necessità piú gravi di una ricerca storica. Si tratta di un ordinamento poliziesco che soffoca, ottunde, snerva il lavorío dello storico, e, talvolta, lo rende assolutamente impossibile — se si pensa che, fra l' altro, è di una facilità incredibile che il servizio doganale degli Archivi italiani, in qualche luogo veramente divertente, crei al malcapitato studioso un' altra infinita serie di difficoltà d' ordine finanziario da scoraggiare e avvilire i piú tenaci uomini di lotta. Se, infatti, voi volete studiare quanta parte ebbe la costituzione economica delle regioni italiane su la formazione unitaria, vi troverete senza dubbio di fronte ai dazieri-archivisti che pretenderanno da voi il pagamento di lire due per ogni ora di lavoro!

Si aggiunga, infine, che buona parte del materiale riguardante il Risorgimento italiano si trova all' estero. Notò già, due anni fa, questa difficoltà di ricerca il Bourgin, in uno scritto che è per questo rispetto veramente fondamentale, e l'ha notata in una delle sedute del congresso di Napoli il dottor Silva, con quella bella chiarezza che caratterizza tutte le cose sue. Non è possibile scientificamente studiare la storia del Risorgimento senza una ricerca sistematica negli Archivi stranieri, specialmente in quelli della Francia, dell' Inghilterra e dell' Austria; ma è proprio quello che finora non è stato fatto né, pare, si farà presto, poiché gli studiosi italiani sono poveri, quasi tutti, e non possono muoversi di casa senza che un provvidenziale aiuto venga in loro soccorso.

Lo Stato italiano non ha compreso finora né la sua missione né il suo interesse, in questo campo. Irretito in mille preoccupazioni poliziesche, non degne di una grande nazione che nulla, assolutamente nulla, ha da temere dalla storia del suo passato piú recente, continua a vietare agli studiosi lo studio dei documenti di quasi tutto il periodo del Risorgimento, e continua a non occuparsi affatto di quel che io credo sia uno dei suoi piú elementari doveri, della creazione cioè di qualcuno, almeno, di quegl' Istituti storici all' estero, che tanto sussidio e decoro arrecano agli studiosi stranieri in Italia. Se la Società per la storia del Risorgimento non saprà indurre lo Stato a dichiarare pubblici almeno i documenti fino a tutto il 1849, e a fondare a Parigi, a Vienna, a Londra dei centri di studî italiani, la storia del Risorgimento continuerà ad essere studiata dai dilettanti, con metodo.... sommario e con l' unico risultato tangibile di rendere necessario un radicale rifacimento del lavoro compiuto. L' amor patrio, che tanti nobili propositi determina, può bene determinare nella Società il proposito di lottare con tutte le armi per il conseguimento di un fine che è, nello stesso tempo, scientifico e pratico, per l' attuazione di un programma che sarà decoro della storiografia italiana e omaggio devoto alle glorie piú pure del nostro paese.

Romolo Caggese.

LA GELOSIA

Sull' alta terrazza a vetri multicolori, in faccia alla conca di Zurigo attraversata dai brividi d' oro della Limmat e della Sihl, ove si rifletteva in luce falsa un tramonto sparso di caotiche nubi rossastre, io leggevo alla mia compagna una novella italiana.

Nella breve prosa di un' eleganza rapida, agile, ma piena di muscoli, lo scrittore aveva disegnato — cosí, alla brava, due tratti e l'anima, uno schizzo in penna di Helleu — la figurina d' una donna felice.

Io leggo bene, quando ciò che leggo mi piace: non una sfumatura delle delicate pagine sfuggí alla mia voce e alla sensibilità dell' ascoltatrice. Quando ebbi finito, ella, colle mani intrecciate sulle ginocchia, col fiero mento teso in avanti e lo sguardo perduto verso la linea fosca e scheletrica delle foreste del Dolder, disse, piano:

— Ha ragione d' esser contenta, quella donnina. Ha ragione, perché ama suo marito. Meglio che — *contenta*, — si potrebbe dire — *fortunata* —. Noi non siamo padroni dell' amore. —

Trasse dall' inseparabile borsetta barbara, di cuoio rosso impresso a croci greche d'oro, un foglietto di carta giapponese e un pizzico di tabacco biondo: rotolò agilmente una sigaretta e me l' offerse per consuetudine, senza stupirsi al mio solito gesto di rifiuto: l'accese, e si mise a fumare, socchiudendo le ciglia lunghe.

Per me, ella era ancora un enigma. Stava all' albergo da un mese: nessuno sapeva donde venisse. Mi piaceva, e m' inquietava. Non piú giovine, non ancor vecchia, attraversava quel bizzarro periodo, turbato e turbatore, nel quale la donna può apparire, nel medesimo tempo, vecchia e giovane, a lampi. Guizzi d' acciaio balenavano ne' suoi aspri capelli neri: rughe sottili si formavano fra il collo e la mascella, disegnandosi piú nette al volger del capo, in quel punto spietato che porta ed indica il segno infallibile dell' età. Ma gli occhi oblunghi parevan di velluto, e la bocca poteva ridere senza paura, con trentadue forti denti serrati.

— Anch' io — mormorò, dopo un silenzio di qualche minuto, come parlando a se stessa — anch' io, come quella donnina, ebbi un marito che si compiaceva di condurmi nei negozi di mode, spendendo con gioia centinaia di lire in un cappellino, che però doveva piacere a lui; in un abito, che però doveva esser bello ed elegante secondo il suo gusto. Io ero la bambola che lui adornava: oh!... una bella bambola, ve l' assicuro. Veramente, io adoravo il bianco, il grigio, le tinte tenui, le fogge discrete, i cappellini leggeri. Lui, invece, preferiva il rosso antico, il turchino cupo, i contrasti di colori, i larghi Gainsborough piumati di nero. Com' era naturale, io non dovevo portare che i suoi colori e le sue forme. Diamine!... Chi spendeva era lui. A me pareva di amare mio marito, allora. Mi ero — cioè, mi avevano — sposata senza dote, ed egli maneggiava milioni. Intorno a me si bisbigliava: Come è stata fortunata la piccola Marika!... — Poi, bel cavaliere, robusto come un barbaro, a cavallo un centauro, al tiro un campione, in società un parlatore squisito. Non potevo, tuttavia, liberarmi da un oscuro malessere, da un senso come di aver perduto qualcosa di prezioso, che mai piú mai piú avrei potuto ritrovare.... Quel «qualcosa» era me stessa.

Io appartenevo a lui, avevo l' obbligo di pensare come lui, di adornarmi secondo il suo stile, di uscire quando a lui ne veniva il capriccio, di leggere i libri da lui stesso scelti, di dirgli di sí quando il mio cervello avrebbe cosí spontaneamente gridato: no. Mi aveva comprata, ero cosa sua. Il suo modo abituale di cingermi col braccio le spalle, attirandomi a lui, mi vuotava l' anima a un tratto, lasciandomi smarrita, senza volontà ma anche senza gioia — un piccolo niente che soffriva.

Egli si accorse di quella mia inconscia resistenza, e se ne irritò. E cominciò a farmi del male, cosí, pel piacere di farmi del male.

La mia cameriera mi aveva portato un gattino, un delizioso gattino bianco con una stella nera in fronte, che io m' ero messa a viziare, da quella bambinona che ero. Ingarbugliava le sete de' miei ricami, giocherellava colla catenella del mio orologio e colle mie collane di perle, mi mandava in estasi colle sue mossette feline, colla sua morbidezza di pallottola calda. Un mattino, mentre me lo tenevo stretto al petto, vezzeggiandolo infantilmente, sussurrandogli in cantilena cento sciocchi nomignoli di carezza, — e lui faceva le fusa, tutto in un gomitolo — mio marito sopraggiunse, d' un tratto me lo strappò dalle mani, e lo lanciò dalla finestra nel giardino.

Un altro giorno mi sorprese a parlare con un giovane operaio elettricista, quasi un ragazzo, venuto per tramutare alcuni fili, e la posizione d' alcune lampade, nella camera da letto. Lo interrogavo, curiosa della sua esistenza di povertà, colpita dall' espressione energica e pensosa del suo volto malaticcio; ed egli stava rispondendomi che la sua felicità era di assistere, la sera, ai corsi di lingue straniere del Circolo Filologico, e, la domenica, alle conferenze dell' Università Popolare; e che gli sarebbe tanto piaciuto di imparar bene l' inglese e d' emigrare nel Canadà.... — quand' ecco, mio marito entrò, fissandolo duramente, costringendolo con le tenaglie dello sguardo a rimettersi al lavoro: e ordinando a me, con un cenno, di entrare nella sala vicina. Non vi descrivo la scena che ne seguí, di violenza cieca, d' ingiurie malvage che io subii senza udirle, ridotta ad un miserabile straccio umano, senza pensiero e senza sentimento.

Da quel momento odiai mio marito. So che molti dicono: La gelosia è una prova di amore. Io lo nego. La gelosia non è che una brutale forma di tirannide. O, se volete, una malattia. Ma a furia di chiamar malattie tutte le storte manifestazioni dello spirito umano, noi finiremo col lasciar la destra, per la strada, agli assassini. Anzi, abbiamo già cominciato; perché non si uccide solamente colla pistola o col coltello. Che ne dite?... —

.... Scosse la cenere della sigaretta fuor del parapetto della terrazza, e si passò l'altra mano fra i capelli. Sollevata cosí, la ricca chioma scoperse una fronte alta e volontaria, e altre ciocche quasi bianche, celate dietro le tempie. Due placche rosse le erano salite agli zigomi, e gli occhi ardevano.

— Un anno dopo, mi nacque un bambino. Urlai di strazio, per metterlo al mondo, tutto un giorno e tutta una notte. Riposavo, finalmente, abbandonata in quel languore di delizia, in quella specie di soavissimo dissolvimento di tutto l' essere che solo le puerpere conoscono. Fu in una di quelle ore d' estasi che la voce di mio marito mi bisbigliò nell' orecchio: — Dimmi la verità, Marika. Ti perdono, se mi dici la verità. Mi puoi tu giurare che il bimbo sia mio?... —

Perdetti i sensi. Il giorno dopo, con febbre altissima e delirio, mi si dichiarava una flebite. Infermiere tenerissimo ed instancabile, mio marito non si staccò mai dal mio capezzale: ah, che fui proprio cosa sua, in quell' altalena fra la vita e la morte!... Ed io guarii; ma il bambino morí, pochi mesi piú tardi. Sono convinta che, se fosse vissuto, egli l' avrebbe adorato. Non aveva mai alluso alla vergognosa scena — e pianse, pianse, sul lettino del bimbo spirato, mentre io rimanevo muta, estatica, senza lagrime, un sasso: e pensavo: Meglio cosí. — Le pure sorgenti della mia maternità, egli me le aveva avvelenate per sempre.

E gli anni passarono. Se avessi posseduto una sostanza mia, o un' arte dalla quale trarre guadagno, mi sarei divisa da mio marito. Ma che cosa potevo fare?... dove andare?... a qual lavoro adattarmi, avvezza com' ero ad una vita quasi principesca?... Non avevo ragioni sufficienti per chiedere la separazione legale. Non avevo contusioni da mettere a nudo dinanzi agli avvocati ed ai giudici. La mia povera anima, sí, era tutta contusa e sparsa di lividure; e mi pareva di vederla talvolta, staccata da me, ignuda e misera e senza difesa, come una piccola mendicante. Mio marito continuò ad accompagnarmi nei negozi di mode, a coprirmi di belle vesti e di bei gioielli, a mettermi in mostra nei palchetti di teatro, in carrozza, in automobile, accusandomi a tu per tu (cogli estranei non si tradiva mai) d' esser l' amante di tutti gli uomini che entravano, sia pure come comparse, nella cerchia della nostra vita. Accusò suo cognato. Accusò un ufficiale. Un vecchio ingegnere. Un giovine medico. Un avvocato. Lo *chauffeur*.... Forse ci si divertiva, lui, nel terribile gioco. Mi vedeva con piacere, forse, tremare e piangere, e gridare: No!... no!...

Quando, stanca di lacrime e di singhiozzi, mi abbandonavo senza forze, invocando compassione, stringermi fra le braccia, cosí colpita e dolorante, era, forse, per lui, la piú squisita delle voluttà....

Ma io m' indurii, a poco a poco, e non trovai piú in me la possibilità delle lagrime. Gli rispondevo, cogli occhi fiammeggianti, colle labbra violette d' ira. Si svolsero fra noi scenate quasi feroci.

Non distinguevo piú fra la morale che mi era stato insegnato di seguire e la legge della mia difesa personale. E mi presi, infine per provare, un amante. Oh, la gioia d' ingannar mio marito, di raggirarlo col raggiro che lui stesso mi aveva rinfacciato, di abbassarmi ad un tratto al livello delle cattive donne alle quali egli mi aveva, ingiustamente, paragonata!... Non per amore, sapete?... Io non ero piú capace di amore: ogni gentilezza era paralizzata in me: solo, un' arsura inutile e stupida di vendetta covava nelle mie vene. — Hai creduto che ne avessi tanti, non è vero?... Ebbene, sí, guarda, ne ho uno!... —

Ebbi il folle coraggio di urlargliele in faccia, queste parole, una delle solite notti in cui, rientrati dal teatro, egli ricominciava a snocciolarmi l' insultante litania delle leggerezze non commesse e degli amanti immaginarii. E mi scagliai pazzamente incontro alla sua ira, volendo, nel mio parossismo, che quest' ira fosse giusta almeno una volta; certa, certissima, che egli mi avrebbe strangolata sull'atto. Ed ero lí, provocante, imperterrita, pronta a spiattellare il nome dell'altro, a confessare i particolari e tutto, a straziarlo alla mia volta con unghie piú affilate dei coltelli.

Ma lui non mi prese per la gola. Non mi strappò di bocca nessun particolare. Cadaverico, tremante, col terrore della mia colpa negli occhi, aggrappandosi ad un mobile per non cadere, non seppe altro che balbettare: — Tu, Marika, tu!... Hai fatto questo, tu?...

— Capite?.... *Mai* una volta quell' uomo aveva creduto alle cause della sua gelosia. *Mai* una volta aveva creduto alle infedeltà delle quali mi aveva accusata. La verità, ora, lo fulminava. Per tanti anni mi aveva fatta soffrire, cosí, per assecondare un suo perverso istinto, per sentirmi dibattere e sussultare, *innocente*, sotto l'accusa ingiusta. Adesso, davanti a me piú forte di lui, e forte soltanto perché avevo commesso una mala azione, pativa, realmente, tutte le pene del mondo; e batteva i denti, immobile. — Di' che non è vero!... di' che non è vero!...

Non potevo dirlo, io, che non era vero. Nessuno avrebbe potuto trattenere sulla mia bocca la verità. Sgorgava dalle labbra frenetiche, come una fontana di sangue. E con essa il rimpianto della vita che avrebbe potuto essere cosí bella, dell'anima che avrebbe potuto conservarsi cosí pura, di tutto ciò che di sacro era stato brancicato, sporcato, guasto. A stremo di forze, mi afflosciai sul tappeto — e non seppi piú nulla. Un mese dipoi, ritrovando la ragione dopo una febbre cerebrale che mi aveva condotta quasi alla bara, scòrsi coi miei poveri occhi appannati da un velo il volto di mio marito chino sopra di me. Come mutato mi pareva!... Smunto, ansioso, trasfigurato dalla pietà, infinitamente piú dolce. Io non riuscivo ancora a connettere un' idea coll'altra: ero simile ad una bolla d' acqua a fior d' un pozzo profondo. La ragione psichica del male, però, restava, viveva dentro la mia coscienza. Quando mi fu possibile di parlare, mormorai in un soffio, volgendo un poco, verso l' uomo immobile, la testa che mi doleva: — Perdono! — Lo chiedevo, o lo concedevo?... Non so. Certamente passò in lui, come passò in me, in quell' attimo, la sensazione ingannevole ma soavissima che una vita nuova poteva ricominciare per noi. —

***

— E.... ricominciò?... — osai domandare, dieci minuti dopo, alla mia compagna, che s' era rinchiusa in un improvviso, pesante mutismo.

— Oh!... che dite?... nulla ricomincia. Si crede, di poter ricominciare. In qualche modo bisogna ben vivere, non è vero?... Cosí, anche noi abbiamo raccolto i cocci rotti, e cercato di riappiccicarli insieme, con una colla di nuovo genere: la reciproca pietà. Ma guai a mal principiare!... Calmi ed uniti in apparenza, a somiglianza di altre centomila coppie che intorno a noi si sfregano spalla a spalla fino ad averne la carne piagata, abbiamo condotto a doppio guinzaglio l'esistenza, finché sopravvenne la morte a liberare uno dei due.... La morte corporale, dico. L' *altra morte* era già in noi da un pezzo, quantunque nessuno se ne avvedesse. Il mondo è pieno di ombre che fanno finta di vivere. Guardate, non v' è piú una nube nel cielo adesso.... Non avete freddo?... Chiudetevi bene nel mantello.... e datemi un fiammifero, per favore. —

Accese un' altra sigaretta, e si rimise a fumare; mentre le stelle del cielo e le stelle elettriche sulle sponde del lago e dei due fiumi sbocciavano insieme, nella calma della prima sera.

Ada Negri.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

L' Insonne

di Amalia Guglielminetti

Quante volte, a proposito di poesia femminile noi abbiamo lamentato l' insincerità della sua ispirazione? Se, una poetessa, osasse — abbiamo sempre ripetuto — rivelarcisi tutta distogliendo gli occhi dalle interpretazioni che della sua anima hanno dato gli uomini, quale fresca sorgente di nuove e acute sensazioni! V' immaginate Aspasia conscia di «ciò che ispira ai generosi amanti la sua stessa beltà» o rivelante i secreti motivi delle sue arti di «dotta allettatrice»? Amalia Guglielminetti ha voluto nell' *Insonne* (Milano, Fratelli Treves, ed.) avere il coraggio di questa franchezza, e il suo libro è pieno di femminilità, per quel che ci rivela di ardori erotici, e anche per quella eccessività, che pare essere uno dei caratteri, alle volte, dello spirito femminile. Si dice della corruzione degli ottimi che è pessima, e si potrebbe forse egualmente affermare della sincerità femminile che essa varca ogni segno quando sente il bisogno di affermarsi completamente. Varca ogni segno in questo senso, che per apparire piú sincera, carica forse le tinte della realtà; e molte volte la spontaneità cede il passo ad un puro e semplice atteggiamento letterario. Il procedimento, è vero, pur essendo in gran parte spiegabile col sesso, non gli è assolutamente proprio: è lo stesso che rende meno attendibili certe pagine delle *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau; ma ha le sue seduzioni.

Per questa ragione noi tendiamo curiosi gli orecchi ai versi che ci cantano l'elegia di colei che non trova pace «e pur sempre con nuova speranza a cercarla s' avvia», che ci promette di dirci senza ipocrisie il suo bene come il suo male «con la voce piú eguale e con il respiro piú fermo»; e se una piccola delusione ci coglierà alla fine, non ne faremo troppo carico alla poetessa che ci ha dato di sé tutto ciò che ella poteva: non certamente quello ch' essa pareva prometterci. Noi lettori eravamo preparati a cogliere il segreto di un' anima insonne e di un cuore che ci si assicura è diventata una «fonte inaridita», eravamo disposti a scendere nei segreti piú profondi di uno spirito di donna e a cogliere alle loro scaturigini le cause di un grande dolore nascosto e di un' amara ironia palese; disposti insomma ad assistere alle vicende di una tragedia interiore. Invece passiamo da una serie ad un' altra di esperienze puramente erotiche che non hanno quasi che una sola ed unica derivazione, quella «dell' uman bisogno che piú rassomiglia alla fame», ed assistiamo per la milionesima volta allo spettacolo di quella amarezza che lasciano sempre dietro di sé i sensi placati. Eppure la poetessa o la donna — poiché nel libro le due personalità vogliono fondersi in una sola figura — è stata guidata nella sua avventurosa vicenda da un concetto che l' autrice si compiace di chiamare ardito. Essa ammonisce — e pare che spii sul nostro viso la meraviglia che provoca la sua arditezza —:

> Conoscere si deve. La conoscenza piú intensa
> della vita compensa della sua parabola breve.
>
> D' uopo è saperne il bene esiguo e il moltissimo male,
> pensar che la fatale sazietà del cuor sopravviene.
>
> Non rifiutare offertá né prova sia pur perigliosa
> oprar senza posa per foggiarsi un' anima esperta,

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? — si chiederebbe il buon Orazio. Tutta la scienza del bene e del male di Amalia Guglielminetti non oltrepassa — ahimè! — la cerchia, non dirò delle pareti di una casa, ma di una stanza della casa stessa, o al piú della piccola distesa di verde che troviamo ogni tanto tra gli annosi alberi di un bosco, il letto di tenere erbette come diceva Lodovico Ariosto. Non che un' anima tragica abbia bisogno, per rivelarsi di un piú grande spazio: gliene basta una minima parte per empire di sé tutta la terra; ma quando nelle angustie di un luogo qualunque si trova un corpo soltanto e per di piú un corpo avido di esperienze, è facile immaginare che la povertà dei risultati, anche molteplici, è di una monotonia sconfortante. Ci si potrebbe chiedere come mai la poetessa abbia potuto resistere, nelle quasi duecento pagine del suo volume, a dirci sempre la medesima cosa, e potremmo facilmente trovare la risposta nell' artificiosità letteraria la quale può prolungare a piacere i limiti naturali che trova in se stessa l' ispirazione, e nell' illusione che l' autrice ha continuamente di scambiare i movimenti della sua carne con quelli della sua anima. Di quest' ultima parola è un abuso veramente straordinario in tutte le cosiddette «elegie»; ma se ne parla discorsivamente sempre. Quando alla pura affermazione teorica succede la rappresentazione artistica (e qualche volta questa è efficace e viva) allora noi ci troviamo sempre invariabilmente dinanzi agli eccitamenti, ai fremiti, alla stanchezza e alle ripulse della carne. La poetessa può forse illudersi che si tratti di misteri della sua psiche e comunicare la sua illusione a qualche ingenua ed inesperta anima di fanciullo sognante, che le domandi perché ella abbia «gli occhi sí grandi, cosí ombrati di sfumature viole»; può credere ella stessa e far credere che i suoi occhi son dilatati dall' ombra vasta delle notturne insonnie, e che essi sono «urne ricolme di vita vegliata»; ma ad un attento, ad un mediocre ricercatore di sensazioni non sfugge che quell' ombra di viola ha una ragione assai semplice: vita vegliata, senza dubbio, ma non densa di oscurità interiori, e non solcata di bagliori egualmente interiori.

Forse la poetessa ha avuto nella sua vita un non felice destino. Gli uomini che hanno maturato la sua esperienza non hanno disgraziatamente contribuito ad acuire quel senso della «divina curiosità», come essa ci dice, che fa qualche volta capolino dal fondo della sua anima. Coloro nei quali essa si è imbattuta sono ordinariamente assai stupidi, belli e giovani, ma che al di fuori della loro bellezza non hanno altro e non provocano in lei altro che quell' inevitabile scontento che ha sempre la voluttà quando dagli occhi nostri è caduta la benda che nascondeva la mèta del nostro desiderio. E cosí assistiamo senza interruzione al giuoco di un gatto che si slanci continuamente su un topolino che è già morto e che pare sfuggirgli solo perché le sue zampine lo buttano ogni tanto lontano da sé. È un puro esercizio, un semplice susseguirsi di movimenti privi di interesse, perché mancanti di un vero contrasto. E a queste piccole e facili prede afferrate e lasciate, con continua instabilità, e che costituiscono il materiale della sua esperienza la poetessa getta ogni tanto negli orecchi una grande parola; il mistero della sua anima insaziata. A noi sembra di vedere ogni tanto aprirsi nella meraviglia gli occhi di uno stupido efebo, quando sente che egli si è imbattuto in una delle donne piú straordinarie che mai abbiano attraversata la sua via; la donna dalla doppia anima:

> l' una che appar proterva, ma che si abbandona e s' illude
> l' altra che in sé si chiude, spettatrice scettica e osserva,

la donna, anzi, nel cui cuore sono raccolti «infiniti cuori di donne», e delle quali essa esprime l' essenza squisita. A queste che sono semplici parole, l' efebo pare che via via si esalti e si turbi: ed è naturale, poiché capisce tanto poco. Ma le parole bastano a creare nella poetessa l' illusione che quell' atteggiamento è provocato dalla intensità della sua vita:

> È la mia intensa vita ciò che in me t' esalta e ti turba;

un' illusione a cui partecipano soltanto e la donna e il suo amato, ma a cui il lettore è perfettamente estraneo, perché non ha mai sentito echeggiare nelle pagine del libro un solo accento rivelatore di un movimento profondamente interiore.

C' è nel libro questa superba ambizione, ma nel fatto esso è la testimonianza di una lussuria continua con tutti i suoi scomposti ed illogici movimenti, ai quali è assegnato come causa ultima una profonda ansia psicologica che noi non arriviamo mai a cogliere. La vita, e specialmente quella dell' amore allora ci interessa quando essa è non soltanto rappresentazione, ma anche interpretazione. Nella Guglielminetti non c' è che solo il primo aspetto di essa, e non di rado è vivo: il senso vi palpita con le sue acutezze e con i suoi languori, ma riesce poi di un tedio mortale alla fine. Essere sempre spettatori del medesimo atto non accresce per nulla la nostra particolare esperienza, non crea in noi nessuno di quegli stati che sono ricchi di echi e di consensi. Parole per accrescere l' intensità del fatto erotico e non altro. Un grande dolore è in fondo a tutta la lussuria di queste pagine, almeno cosí ci assicura la poetessa; ma quando essa si prova a farci

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
Lire Dodici

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.
Sono pubblicati 7 volumi
Edizione Alinari

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

partecipi di questo ripiegarsi dell' anima su se stessa, vi dirà delle cose di questo genere:

Calmati anche una volta, mio dolore, in me t' accovaccia
come belva che giaccia sopra il suo torpore ravvolta.

Strappa l' unghiuta branca da questa mia debole carne
non accanirti a farne piú scempio: essa è già tanto stanca!

Lascia, o trista belvetta, ancora un po' troppo selvaggia
ch' io ti trascini saggia pel mondo al guinzaglio costretta....

e cosí di seguito sino alla fine dell' elegia, sempre parlando della belvetta, che ora è accarezzata, ora incitata a placarsi, ora ad accosciarsi ai piedi della poetessa. Invece di un grido che finalmente speravamo di sentire uscire da un' anima di donna ecco che colpisce i nostri occhi la descrizione retorica una barocca immagine di animale feroce tenuto al guinzaglio. L' artificiosità del procedimento spiega tutta l' insufficienza dell' autrice a scendere nei penetrali dell' anima. Altro che per immagini retoriche fredde, strampalate hanno parlato i poeti che hanno veramente saputo esprimere il dolore! E non affermo che il dolore non sia vero. Il libro vuol essere sincero e sarà; ma è artisticamente falso; e ciò è quello che a noi naturalmente ripugna. Può darsi che una donna si senta piú o meno triste; ma è affar suo, è affare delle sue piccole o grandi contrarietà quotidiane; ma quando vuol comunicare a noi il tedio della vita in una espressione d'arte, allora non può scuoterci con pure e semplici affermazioni, o con fredde similitudini:

Son come onda di mare selvaggio che s' urta allo scoglio,
e il mio breve cordoglio come il mar profondo mi pare.

Sarà cosí, diciamo; ma non risentiamo dentro di noi nessuna impressione. E se leggiamo ancora:

E il mal ch' oggi m' assale piú forte è un mal senza rimedio:
è della vita il tedio il mio grande piccolo male:

rispondiamo ancora: sarà, perché l' autrice ce ne dà l' assicurazione; ma siamo perfettamente estranei a questo suo sentimento. Noi sentiamo soltanto l' artifizio della rappresentazione, come abbiamo colto l' artifizio dell' espressione nella forma che hanno queste elegie. Quelle quartine di settenari e di novenari alternati nella loro successione e nelle rime, che non si sa perché sono uniti a formare un distico di due esametri, sono la miglior riprova del nostro giudizio. Del distico l' autrice non ha il senso intimo, come non ha il senso di quel che sia l' esametro nel suo vasto periodo ritmico. Una monotona strofa sempre eguale è dissimulata sotto l' artifizio della composizione tipografica e non altro. È una disposizione fatta soltanto per gli occhi; come per parlare al senso soltanto è tutta la materia del volume. I due fatti fatalmente si corrispondono. Ma noi dobbiamo distruggere nei lettori quell' illusione che le parole e i procedimenti artistici della poetessa possono creare in loro: che ci troviamo, cioè, in presenza di una poetessa che ci riveli un qualche movimento dell' anima e che ci dia nel verso un'armonia piú complicata e piú profonda che quella di una monotona strofetta ripetutamente gettata in una solita ed unica forma.

G. S. Gargàno.

Heinrich Schütz

André Pirro, il valoroso musicologo dell'antica musica tedesca protestante e delle sue origini, già assai popolare pei suoi studî su Bach, ci ha dato un altro forte saggio della sua profonda conoscenza storica intorno all'epoca che dal rinnovamento musicale italiano (fine del secolo XVI) va fino a G. S. Bach (principio del secolo XVIII) e ci ha anche dato un altro simpatico frutto della sua predilezione per quella gloriosa schiera di musicisti tedeschi che, pur apparendo da prima pedissequi imitatori della grande rivoluzione musicale italiana compiuta dal Palestrina, dal Frescobaldi, dal Monteverdi, dal Carissimi, dal Pasquini, dagli Scarlatti ecc. ecc. in realtà erano come i preparatori di quella futura egemonia musicale tedesca, preludiata dagli Scheitz, Schein, Froberger, Schütz, Buxtehude ecc. e finalmente inaugurata su basi incrollabili dal colosso di Eisenach. Il Pirro ha infatti scritto, quasi a seguito e a compimento della sua « Estetica di G. S. Bach », della sua *Vita e opere* di quest' ultimo, del suo *Dietrich Buxtehude* ecc. ecc., uno studio storico ed estetico preciso, serrato, denso di notizie e assai piacevolmente condotto, su Heinrich Schütz (1), il musicista che vissuto appunto dal 1585 al 1672, ebbe la fortuna di fiorire in un tempo in cui l' Italia, raggiungendo l' apice della sua meravigliosa egemonia musicale, rappresentava per l' Europa intera la sorgente inesauribile in cui trovavano alimento tutte le nuove civiltà musicali europee, come la spagnuola (si ricordi l' influenza di Palestrina sul Victoria!), la francese e quella scuola destinata piú tardi a trionfare su tutte, la tedesca. A dire il vero lo Schütz (come molti musicisti tedeschi anche posteriori), non risentí delle scuole italiane che l' influsso di quella veneziana, scuola nella quale nomi celebri come Giovanni Croce e Claudio Monteverdi si raggruppano intorno alla breve ma famosa dinastia dei due Gabrieli, di cui Giovanni, nipote dal grande Andrea, fu come il direttore della giovinezza musicale di Schütz. Tuttavia, sebbene non siano ancora messe in luce con certezza storica le reciproche influenze delle diverse scuole italiane, fiorenti o nascenti in un' epoca in cui questo nostro paese, vera fucina allora di rinnovanza musicale, poteva permettersi il lusso d' inventar generi musicali nuovi come il melodramma a Firenze, tenere organisti come Frescobaldi a Roma, e maestri di cappella come Claudio Monteverdi a Venezia, tuttavia, dico, si può affermare senza tema d' errore che quel musicista straniero il quale fosse venuto a formarsi in qualunque città dell' Italia, era impossibile che non risentisse, da qualsiasi punto della penisola, la totalità piena e ovunque progressiva, dell' immenso fervore di novità musicale propagantesi da una corte all' altra degli stati italiani ed espandentesi per tutto il mondo civile.

Comunque fu a Venezia che il non poi troppo giovane Schütz (vi andò a 24 anni e cioè dopo aver studiato legge all' Università di Marburgo) fu mandato a studiar musica dal suo protettore Maurizio langravo di Hesse-Cassel. Heinrich era veramente dai suoi parenti destinato alla legge. Tuttavia il caso e le sue magnifiche disposizioni musicali fecero sí che in mezzo a titubanze innumeri e anche dolorose egli potesse, però non prima dei 30 anni, esser del tutto musicista. C' è quasi da indurre da questo fatto assai significativo che nella Germania d' allora i giovani borghesi che avessero disposizione alla musica, si trovassero a un dipresso nelle condizioni dolorose e svantaggiose in cui trovansi oggi i giovani italiani; cioè ostacolati da un vero e strano odio dei parenti verso la musica, ben diverso dalla anche troppo eccessiva simpatia con cui oggidí gli stessi tedeschi incoraggiano quei loro figli che dimostrino una qualche disposizione musicale, sulla quale a volte assai comicamente tutti i membri della famiglia stanno soffiando come su un focherello che stenti ad accendersi. Ma a tempo di Schütz le parti dovevano essere inverse. Era in Italia che tutti si davano alla musica per la quale, allora — ohimè, soltanto allora! — si faceva fior di quattrini. In Germania, viceversa, dove le corti non erano paragonabili in ricchezza e anche in tradizioni alle nostre, molto probabilmente doveva esservi un certo scetticismo da parte di alcune caste di cittadini verso la musica; o, se non altro, i musicisti giovani della Germania per acquistare il *cachet* necessario, erano obbligati, per formarsi, a venire da noi; tal quale come oggi tocca a fare ai musicisti italiani coll' andarsene all' estero....

Ma lo Schütz poté esser mandato dal langravo di Cassel a studiare a Venezia. Meravigliosa di potenza di arti di coltura di civiltà umana, trionfava allora Venezia. Io non mi so immaginare senza un brivido di misteriosa nostalgia storica questa Venezia carica di ricchezze e di bellezze favolose, questa specie di giardino florido di fiori marmorei sbocciati per incanto attraverso a un lago d' acque glauche, questa affascinante e strana città dove al modo stesso che la pittura era potuta giungere, quasi direi, al delirio sensuale del colore, la musica doveva pur giungere all' intensità suprema della suggestione calda e trascinante raggiunta per mezzo dei prodigi d' un' armonia, d' una polifonia e d' una melodia fino ad allora sconosciute. Non per nulla Riccardo Wagner come ha scritto il D' Annunzio « nel silenzio dei canali.... aveva udito passare il piú ardente soffio delle sue musiche: la passione mortale di Tristano e Isolda ». L' essenza stessa di Venezia è ardore di vitalità: come dalla sua pittura i pittori stranieri, cosí i musicisti stranieri dovevano essere avvolti dalla sua musica come da una vampata d' entusiasmo.

E in realtà il Pirro, su testimonianza di cronisti e di scrittori del tempo, ci descrive la potenzialità straordinaria della tecnica musicale veneziana dei secoli XVI e XVII analoga alla tecnica potentissima della pittura dei Tiziano e dei Tintoretto. Scrive anzi a questo proposito il Pirro: « Nelle similitudini musicali che egli escogita per descriver meglio la *Crocifissione* del Tintoretto, il Taine, per divinazione, scuopre le qualità stesse di Andrea Gabrieli; è infatti nei suoi *mottetti* che si riscontra un' *armonia grandiosa sostenente un canto pieno e lucido*, e quando raggruppa le voci, e le coordina simmetricamente, il musicista distribuisce gli elementi della sua composizione, come il pittore quelli della sua rappresentazione: per il Taine, una parte della *Crocifissione* si dispiega *come un coro che corrisponde a un altro coro* ». E l' Ambros (il musicologo sempre citato dal Pirro) scrive nella sua *Geschichte der Musik* di scoprire nelle opere di Andrea Gabrieli « lo splendore, la ricchezza, il colorito magnifico, e quella folla innumerevole di figure moventisi nella luminosità dell' aria, che noi vediamo nei possenti quadri dipinti nelle chiese sugli altari dai pittori veneziani dello stesso tempo ».

Ora è addirittura commovente la figura di questo semplice, rude, cavalleresco giovane tedesco che per quanto trascinato nelle pompe e nei piaceri delle feste veneziane, non dimentica un istante solo, ardente e perseverante com'egli è, lo *Studium Musices* a cui si vota (son sue parole) con un' *accanita applicazione*, e tutto ciò in mezzo all' azione corrompente che doveva esercitare su di lui, barbara natura del nord, quel lembo italiano d' Oriente, e tutto ciò ancora in mezzo agli spaventi quasi tragici che durante interi anni egli provò temendo di non potere non dico emulare, ma neppure assimilare la ricchezza della tecnica posseduta e continuamente e audacemente ingigantita dal suo maestro Giovanni Gabrieli. E penso che quanti son oggi giovani che vogliano darsi tutti alla musica in un paese come l' Italia, dove le piú alte tradizioni della loro arte sono disperse e confuse da una mediocre schiera di operettisti che passano per i rappresentanti della musica nazionale, facilmente comprenderanno l' ansia purissima di questo giovane barbaro, da un paese deserto ancora dalle muse piú civili disceso in una terra ove queste muse parevano gareggiare nel porgere i loro doni piú soavi e piú preziosi. La stessa ansia e la stessa disperazione che coglieva lo Schütz in Italia, coglie oggi chi di noi, abituato alla gretteria del nostro povero ambiente musicale italiano, si trovi a un tratto lanciato all' estero, nel *mare magno* d' una civiltà musicale di primissimo ordine.

Ma il barbaro con la sua tenacia seppe trionfare. Nella seconda parte del suo studio, il Pirro fa una chiara esposizione e descrizione delle composizioni schütziane, attraverso la quale la bellezza dell' opera di questo da noi quasi ignoto compositore sentesi fraterna a quelle tante opere tedesche di Bach e dei predecessori in cui la rude possente anima germanica pur avvicinandosi alla sua completa individualità nazionale già destata dalla ribellione religiosa del protestantismo, si esprime con forme (tanto letterarie che musicali) ancora *latine*. Lo Schütz infatti riesce a trapiantare lo *stile recitativo* e tutte le conquiste ultimissime della musica italiana nel suo paese, conquiste che egli ammira con tale convinzione da sentire il bisogno, venti anni dopo il suo primo viaggio a Venezia, di tornarvi onde rimettersi al corrente del progresso compiuto dagli infaticabili novatori italiani. Non sembra anche in ciò di leggere la futura biografia di qualche nostro moderno musicista che ogni tanto senta il bisogno di andare all'estero, non a perdervi la propria personalità e ad abdicarvi alla propria nazionalità (come dicono i maligni) ma ad impregnarvisi dei progressi di un' arte nella quale purtroppo l'Italia oggi non splende davvero per il primato?

Né lo stesso Schütz nei suoi due viaggi in Italia sciupava la propria personalità, o abdicava alla propria nazionalità. Sebbene il suo linguaggio musicale sia come il linguaggio letterario tedesco allora di moda, tutto riboccante di latinismi, il fondo della musica schütziana è profondamente tedesco. V' è, del tedesco, il rude, barbarico, guerresco, talvolta irruentemente giocondo, desiderio di dominio nella vita, e vi sono quei profondamenti religiosi nel mistero che fanno dei mistici tedeschi gli spiriti piú contemplativi che forse siano esistiti, nonché quegli strani abbandoni sentimentali che poi trionferanno nei piú tedeschi musicisti che siano esistiti sí per la forma, ormai completamente esente dai latinismi, che per il contenuto: voglio dire Wagner e Schumann. Al modo stesso che i contemporanei di Beethoven, i contemporanei dello Schütz sentivano nella vigorosa allegrezza che gonfia maestosamente le di lui *sinfonie sacre* e le di lui rappresentazioni sceniche, un' eco ampia della loro natura robusta e gioconda. Flessing, uno scrittore del tempo, scriveva infatti della musica del grande maestro queste parole che il Pirro riporta: « Quand les chants de Schütz retentissent, la joie de la Saxe grandit ». Non sembra di udir parlare d' una sinfonia di Beethoven?

Giannotto Bastianelli.

---

(1) *Schütz*, di André Pirro ne « Les maîtres de la musique ». Librairie Alcan.

I giardini d'Adone

di Emilio Bodrero

Emilio Bodrero ha pubblicato un bel libro che s' intitola *I giardini di Adone* (Roma, Bontempelli e Invernizzi, ed.) e se qualcuno, attratto dalla suggestività del titolo ma perplesso, per deficienza di cognizioni classiche, sul significato del medesimo si rivolgesse all' autore per gli opportuni lumi, ho motivo di credere che il Bodrero gli risponderebbe su per giú in questa guisa: « I giardini di Adone » erano vasetti d' argento, poi di terra, che si scambiavano per cortesia, pieni di fiori, nelle feste di Adone in primavera (rimasti nei Sepolcri del Giovedí Santo); le feste di Adone si celebravano specialmente a Byblos, e per ciò i relativi giardini sono titolo opportuno per un libro; ma soprattutto il mio libro s' intitola cosí perché, oltre a voler essere primaverile, storico ed aggraziato, quasi affabile dono, io non ho dimenticato che gli 'Αδώνιδος κῆποι erano modo proverbiale per dir di cosa effimera, senza radici, fatta di fiore e basta. Chi voglia saperne di piú veda un bell' articolo di Ersilia Caetani Lovatelli in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1892 (riprodotto in « Ricerche archeologiche », Roma, Loescher, 1903, pp. 81-92).

Gli scritti sono ancor definiti in una nota finale « esercizi di pensiero e di stile » e tale potrà essere il nostro giudizio dopo che avremo posto in evidenza come mai dei semplici « esercizi » si leggano con tanta curiosità e diletto in una musica di parole, in un tripudio di logica, in un zampillo di paradossi; come mai si ha a tratti l' impressione di cambiar paese, idioma, autore e sorgono affettuosi consensi di idee, incontri improvvisi di motti; come mai gli spunti di varie filosofie e di varie letterature antiche e moderne non contrastino fra di loro ma convivano pacificamente, fusi e omogenei.

Si ha una prima vittoria dello scrittore perché l' esercizio dello stile è riuscito perfetto. Il Bodrero, saturo di letteratura greca, si è assimilato i piú diversi atteggiamenti di quella prosa e persino di quella poesia con una immediatezza che raggiunge la natura. Nei suoi dialoghi c' è l' esperienza della tragedia e del mimiambo, di Platone e di Luciano, dell' età periclea e dell' alessandrina: esperienza critica, lirica, archeologica. All' antico si collega il moderno e il contemporaneo: Voltaire, Renan, Nietzsche, France. Cosí ne vien fuori una prosa a somiglianza della leopardiana: lenta, di un bizzarro seri, congegnata con forza e snodata con abilità; salvo che qui c' è di piú, o meglio di diverso, un impasto alla Renan col sapore di vino bianco colato.

Dopo simili lodi e prima di altre mi tocca prepararvi a riconoscere nei due terzi dell' opera uno svolgimento sistematico di quella bestia nera dei letterati originali che risponde al nome proprio di luogo comune. La cosa, a primo aspetto, è molto grave: non so se c' intendiamo bene! Aprite un qualunque Sesto Caio Baccelli, in cui si discorre del tempo che farà e s' intercalano massime auree con la ricetta per cuocere le scaloppine al marsala o der piantare gli asparagi e leggerete senza dubbio verità del seguente tenore: « L'ozio è il padre dei vizi », « Chi la fa l' aspetti », « Val meglio un uovo oggi che una gallina domani », ecc. ecc. Ora, poiché nulla piú del paradosso si somiglia al luogo comune, in un Sesto Caio Baccelli meno provinciale potremmo leggere tutto l' opposto e cioè che l' ozio è la sola virtú dell' uomo, che se uno fa una cosa non è di rigore ch' egli ne abbia il ricambio (un solo padre fa molti figli ma molti figli non possono fare un padre), e cosí via.

Il Bodrero ha intravisto gli effetti artistici che era lecito trarre da una cultura intensiva del luogo comune, onde, per assicurarsi le retrovie, voglio dire per prevenire le critiche, ha cominciato col darne la teorica. « Amico mio — dice un suo personaggio — credi a me, tutta la vita in ogni sua manifestazione allor che s' esprima finisce in un luogo comune. Ognuno ritiene sempre il suo caso diverso da ogni altro, ma a furia di pensarci, di dolersene e di ripensarci ritrova gli umani dolori piú o men grandi, ma pochi e sempre gli stessi e sempre eguali, e ciascun d' essi riconduce al suo corrispondente luogo comune; di cui però ogni uomo non si persuade se non vi giunga da sé, sospinto dalla propria esperienza, dalla propria sofferenza, dal suo sillogisma, nutrito dalla logica corporale del suo dolore ».

Ciò mi ricorda la bella *Apologie pour la rhétorique* del Brunetière, secondo il quale la retorica o topica è la conoscenza degli stati d' anima che si formano in chi legge e sono diversi secondo la diversità delle letture, ode o elegia, dramma o romanzo: « Toute une province de l'âme humaine, et non pas la moins vaste, inaccessible, impénétrable aux demonstrations des savants et aux inductions de la métaphysique, elle s' en empare, elle s'y établit, et elle y règne souverainement ».

La « retorica » del Brunetière è, dunque, altrettanta arte; il « luogo comune » del Bodrero è, dunque, altrettanta filosofia. A voler essere giusti, il nocciolo di molte opere è un luogo comune: non dico quello che il Marino pretese si trovasse nel suo *Adone* « sterminato piacer termina in doglia » e neppure i molti che sono disseminati nei drammi del Metastasio; ma, per citarne uno solo che li ammazza tutti, il Manzoni con i *Promessi Sposi* non ha forse descritto il trionfo della virtú sul vizio? Gli epigrammi piú arguti non sono infine del buon senso messo in versi? Non è divenuto un luogo comune l' imperativo categorico del Kant; meglio ancora, non era luogo comune anche prima di lui? Si tratta però di punti di partenza; e invece si giudica dell' arte considerando i punti d' arrivo.

Che cosa è l' amore? Che cosa la ricchezza? Che cosa l' educazione? E la poesia? La bellezza? La realtà? La felicità? La verità? Il Bodrero si pone codesti problemi, ma come è naturale, non li interpreta che in uno dei due modi possibili o secondo il luogo comune o secondo suo fratello il paradosso. Se avesse una filosofia personale in cui credere, una mèta da conseguire, nelle sue dimostrazioni scorrerebbe un sangue piú ardente. Ora egli ha un blando scetticismo, riflessogli dalla tradizione Voltaire-Renan-France, con tendenze estetistiche e nei suoi motivi precipui sembra contraddire all' ispirazione cardinale dello Pseudo Pitagora nei *Versi aurei*: la virtú e la verità sono le sole cause della felicità dell' uomo.

Se la virtú fosse, non si dimostrerebbe, per esempio, nel dialogo *Delle donne* che l' amore è una mercanzia. Ma la virtú è d' altra specie; come si deduce dal dialogo undecimo e consiste nella bellezza muliebre. La filosofia ha torto, è pura questione di stile (cosí nel *Congresso dei filosofi*); però si fa della filosofia in tutto il libro: quindi essa dovrebbe avere ragione. Tanto è vero che nel dialogo *La passeggiata*, di tre personaggi, un archeologo, un poeta, un filosofo, quest' ultimo fa la piú bella figura: mentre l' archeologo vuol distruggere per ritrovare le cose antiche e il poeta vuol conservare per gli stimoli della sua ispirazione, quello persegue la verità questi la realtà, il filosofo si asside arbitro in mezzo a loro, intravvede e definisce una verità ed una realtà superiori: « Siamo pur noi un periodo di storia e di vita.... Coloro che con i macigni dell' Anfiteatro e la calce delle Terme eressero palagi illustri, come coloro che espugnarono e distrussero la Bastiglia, molti documenti di storia han cancellati, ma molti di piú ne han creati cui dobbiamo la presente libertà ». È una veduta sintetica per la quale si abbandona la solita sterile antitesi che pur forma il nucleo di altri saggi dove si esalta l' arte contro la ricchezza, l' illusione contro la verità.

L' esercizio XV *Ahasvero o la verità* è tipico e può dare un' idea dell' opera tutta. Siamo nell' isola di Taraconta « situata nel braccio di mare che separa il paese di Gog e Magog dal Paradiso Terrestre. Nelle giornate molto chiare di primavera dall' alto della collina si scorgono lontanissime all' un orizzonte le montagne e le torri gigantesche e spaventevoli del regno dell' Anticristo, all' altro i declivi fioriti.... ». Nell' isola sono le creature della fantasia popolare e poetica: il prete Janni, Acca Larenzia, Marco Curzio, Orlando, la Veronica, la Papessa Giovanna, Lino, Till Ulenspiegel, la vergine Orsola, Ippolita, Naundorf, un Poeta sacro, un divino Sconosciuto. Sono là, nella novella isola dei beati, codeste finzioni dell' arte, della storia, della leggenda, gioventú eterna del genere umano e si confortano reciprocamente, quando approda a quelle spiagge Ahasvero, l' ebreo errante, vecchio vecchio, di cui il piede scalzo lascia sulla sabbia un' orma di sette chiodi in croce. Lo interpellano e nulla egli dice dell' esser suo, lieto se possa nella terra ignota ignoto fruire d' un breve riposo; ma interroga a sua volta, beffardo, contesta, audace, la verità dei racconti di cui gli ospiti suoi sono protagonisti, e a mano a mano, si svela, senza volerlo, richiama l' inorridito pensiero degli astanti ai connotati della sua persona, alla nefandezza del suo peccato. Il tranquillo Eliso s' indigna per la sua presenza, da cui trova violata la propria ragion d' essere, perché Ahasvero peregrinando nel mondo infonde negli uomini il delirio della verità, avvelenatore di cuori, contaminatore d' ogni poesia. Allora il Poeta interviene, solenne, venerando, con sonanti esametri ed, espressa la sua tenerezza per lo straniero « che molto sofferse — e non ha tetto e non lo attendon la sposa ed i figli », si ricrede dinanzi al sogghigno di costui, condanna in lui tutti i barbari che non potranno mai conquistare il sacro dominio della poesia e lo scaccia:

Or va: qui non sei degno. Prosegui il viaggio fatale,
carco di tua vergogna come d' immondo fardello!

mentre il prete Janni e tutti in coro gridano:

Obedisci al Poeta, Ahasvero! Va via, maledetto.
Va via, maledetto, va via, lo disse il Poeta!

Ci sono nei *Giardini di Adone* cose piú perfette di questa: *La Croce* (Simone di Cirene, filosofo dell' egoismo, aiuta Gesú Cristo a portare la croce) e, specialmente, quella composta, profonda, delicatissima necrologia di Paolo Tannery che il Bodrero conobbe di persona (codeste pagine ricordano *I detti memorabili di Filippo Ottonieri* e si chiudono con una epigrafe come l' *Ottonieri* e come il *Didimo Chierico* del Foscolo).

Tuttavia *Ahasvero* è, già l' ho detto, piú tipico. Bello nella naturalezza dei trapassi, nella freschezza dell' invenzione, nella drammaticità delle scene: un che di vivace, spigliato, sobrio, senza sforzo. Presenta personaggi di primo piano che parlano e discutono come il prete Janni e la Papessa Giovanna, poi, con la dovuta gradazione artistica, personaggi di sfondo, come Omero, l' intervento del quale è richiesto solo per un supremo interesse è, figura evanescente, quasi uno stigmate luminoso dell' aria, il divino Innominato di cui brilla lo sguardo commosso innanzi alla Veronica e si ode un grido acutissimo dinanzi al riconoscimento dell'Errante. Quest' ultimo vive in tutta l' intensità della sua pena: acre, sardonico, sfacciato, sinché veda il figlio di Dio e si persuada a riprendere l' eterno cammino.

Abbiamo ammirato e tuttavia il nostro consenso non è assoluto. Pesa troppo il punto di partenza che nel Bodrero è, si è visto, assai spesso un luogo comune e al luogo comune di necessità si ritorna appena l' incanto drammatico vi lasci un po' liberi di riflettere. In *Ahasvero* lo scrittore si assume di dimostrare che la verità è nemica della poesia, ma che la poesia trionferà sempre d' ogni verità. La dimostrazione è riuscita; però, ora che è riuscita, ci piacerebbe non avesse avuto il carattere di dimostrazione. E non l' ha a prima vista: Prete Janni, la Papessa Giovanna, Naundorf, Till Ulenspiegel, noi li abbiamo innanzi ai nostri occhi; quasi quasi respiriamo l' aria di Taraconta. Senonché, chiuso il libro, quando l' immaginazione si condensa, e i personaggi rientrano nell' ovulo originario, nel momento in cui la poesia dovrebbe risuonare

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
grande raccolta che si comporrà di oltre seicento volumi
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

MARINO G. B. — Poesie varie, a cura di B. Croce. — (N. 51) di pagg. 430, **L. 5,50**; per gli abbonati alla raccolta **L. 4,00.**

Le poesie varie e minori del Marino, sia quelle che ai suoi tempi andaron a ruba nelle maggiori raccolte (*La Lira, La Sampogna, La Galleria*) e le molte altre o disperse in edizioni molteplici e spicciole o rimaste inedite e in attesa dell' esplorazione sistematica di qualche studioso di buon volere, non potevano essere tutte ristampate negli « Scrittori d' Italia », nella loro complessività farraginosa. Ma una scelta sobria e intelligente, fra tanta esuberanza di vena, di un non piccolo bagaglio poetico da salvare nel generale naufragio, s' imponeva, e sarà certo per rivelare quel sincero nucleo lirico che anche nel Marino non manca e che coincide con un felice momento della sua briosa erotica genialità giovanile. Lì è il prosecutore del Tasso e del Guarino nella rutilante voluttà dell'arte e della natura.

Dopo l' antologia dei Lirici marinisti, che mirava al riconoscimento di quanto di bizzarramente vivo fosse in una poesia cui il lungo disprezzo d' una furiosa reazione condannava ancora all' oblio, questa scelta di poesie di colui che, se non fu un genio, fu certo, compiendo il Tasso, l' indicatore di nuove vie e quindi rinnovatore della cultura estetica a lui contemporanea e rivelatore della coscienza del secolo a sè stessa nella voluttà dell' idillio galante disciogliententesi nella musica, vien a invogliare i lettori alla simpatia e allo studio per il poeta dell' *Adone*. Riconoscerne i pregi può essere oggi consentito anche al buon gusto critico, che ad ogni forma di decadentismo omai non è piú per negare attenzione e interesse.

Le varie poesie sono state in questo volume ordinate dall' illustre cultore di studi secenteschi che tutti ammirano nel Croce, per affinità di materie, largheggiandosi nella scelta soprattutto dei versi d' amore, che sono le cose del Marino piú famose come le piú felicemente ispirate, con colorita musicalità e quasi moderno ardore. Ma per chi voglia intendere anche il progressivo svolgimento della poesia mariniana, dagli idilli boschereccí alle favole mitologiche, dalle visioni di pitture e sculture alla satira burlesca, dagli epitalami cortigianeschi al popolare poemetto sulla *Strage degli Innocenti*, l' ed. ha creduto utile aggiungere in fine un prospetto cronologico dei singoli componimenti accolti nel volume, il quale piú che un' antologia riesce sintesi critica delle originali bellezze del nostro maggior poeta del 600.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

piú misteriosa e piú ricca attraverso gli echi e i ricordi, ogni fascino cessa, le sensazioni cadono, l' uggia vi piglia. L' ovulo era un teorema e si è giunti al *quod erat demonstrandum* dei matematici.

I luoghi comuni sono pericolosi, perché non si è mai sicuri di averli abbandonati del tutto. Il contrasto tra la verità e la poesia è uno dei piú antichi e dei piú ripetuti dal mito di Psiche al verso del Monti « L' arido vero che dei vati è tomba ». Ed è uno dei piú ingiusti. Se il Bodrero, anziché aderire allo scetticismo del Renan e del France — una condizione di neutralità disarmata, uno stato d' inerzia, pieno di curiosità ma espressione d' impotenza, — avesse sentito, dalle radici della sua anima, l' ansia di una fede come Platone o d' una incredulità come il Leopardi, non si sarebbe fermato a simili contrasti illusori e non avrebbe concepito la coesistenza di una verità distinta dalla poesia e di una poesia distinta dalla verità. Tali antitesi vivono solo, se mi è lecita una immagine banale, nell' anticamera dello spirito; al suo conspetto svaniscono come soffiate via da una vampa di fuoco.

Ecco dunque che accettiamo per i *Giardini di Adone* il sottotitolo « Esercizi di pensiero e di stile ». Lo scetticismo è certo, nell' arte come nella vita, un' eleganza e lo scettico tratta il paradosso e il luogo comune a quel modo che lo schermidore maneggia il fioretto e la spada. Ma lo scetticismo impedisce le grandi persuasioni dell' amore e dell' odio, di cui l' arte si alimenta e consente solo i doni ospitali dei vasetti d' argento pieni di fiori.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **Giuseppe Aurelio Costanzo**, di cui i giornali ci annunziano la morte, fece parlare l' ultima volta di sé, parecchi anni or sono, quando pubblicò una serie di sonetti intorno alla *Divina Commedia:* sonetti umoristici in cui si cercava di mostrare l' inconseguenza di alcune situazioni dantesche con quella medesima disposizione di spirito con cui un buontempone contemporaneo di scarsissima cultura può parlare dei miti piú profondi dell' umanità. Fu naturalmente un insuccesso, e il libro fu seppellito sotto le generali disapprovazioni. Ad una delle quali il poeta rispose privatamente con una lettera piena di ironia, in cui si compiaceva del promettente ingegno del suo giovine autore: un autore ch'egli sapeva maturo d'anni e di coltura. Quella lettera mi torna ora alla mente e spiega a me stesso quale era lo stato d'animo in cui viveva il poeta che aveva avuto in un lontano passato molta notorietà. Egli si sentiva completamente straniero alle generazioni che erano venute dopo la sua, che non lo comprendevano piú e che egli non comprendeva; e l'appellativo di giovane aveva per lui un senso dispregiativo. Il pubblico del suo tempo, quello che lesse e gustò gli *Eroi della Soffitta*, aveva fatta del suo ingegno una ben diversa estimazione, e naturalmente tutta la ragione era dalla sua parte. Erano i giovani, gli eterni colpevoli agli occhi degli spiriti di mediocre levatura, la causa della perdita del sano gusto che andava facendo l' Italia. Vecchia istoria. Fiorito in quell' ultimo guizzare dell' ispirazione facilona che distingue tutta la produzione dell' ultima maniera romantica italiana, e quando già si annunziavano, prossime a tradursi in atto, le rivendicazioni sociali, il Costanzo trovò nell' entasi tribunizia una continua fonte di canto. Quei suoi eroi, che nel bisogno di sentirsi liberi cercavano una comoda scusa alla loro mediocrità, o al loro insuccesso nella vita, e che parevano annunziare il loro futuro dominio nel mondo, trovarono consenzienti tutte le anime a loro somiglianti, che piú che all'arte badavano soltanto al discorrere che si faceva in poesia di alcuni contrasti sociali facilissimi a cogliersi anche nel discorso comune. E cosí si moltiplicarono le edizioni di quel poemetto che oggi non resisterebbe piú a una qualsiasi lettura. Si è molto parlato delle derivazioni del Costanzo dal Murger, ed a torto. Se ci furono temperamenti diversi, furono quei due: e quello spirito vivace e fine, quella spensieratezza senza secondi fini, quella tristezza che nasce, non cercata, da certe situazioni, sono cosa viva e rappresentativa veramente di un periodo della vita parigina: mentre la spensieratezza rappresentata a fine di trarne insegnamenti morali e sociali è la piú vuota fastidiosa retorica che si possa mai immaginare, poiché si parte da un banale riconoscimento ed arriva ad una banale conclusione. È il tono che è forzato e non altro. E questa stonatura si riscontra sempre nella poesia del Costanzo, anche in quell' amorosa, gonfia nelle immagini e sciatta nell' espressione. Non credo che si possa parlare di revisione di giudizi da parte della posterità, né di « libri d'oro » da comporre scegliendo tra ciò che fu piú ispirato. Il Costanzo è di quei poeti che si dimenticano tutti interi anche nei trattati di letteratura. Lo ricordano ora solo i suoi contemporanei, ma il ricordo morrà con loro. È piú da augurarsi che non perda di lui la memoria la scuola, a cui egli attese sempre con grande coscienza, mostrando come si possa divenire stimabili agli occhi delle giovani generazioni con l' integrità della vita e con l'assiduità del lavoro.

G. S. G.

★ **Di Luigi Pinelli** spentosi in questi giorni solo coloro che l' ebbero a maestro possono apprezzare al suo giusto valore la perdita. Solo essi sanno qual formatore di coscienze egli sia stato nel lungo periodo in cui insegnò dalla cattedra del liceo, letteratura italiana. Spirito acuto e caldo, riusciva a rendere viva quell' arida enumerazione di nomi, di fatti e di date che sono in generale i manuali scolastici, e comunicava ai suoi allievi la sua ardente vita interiore, alimentata non da facili e sterili entusiasmi, ma da una profonda meditazione. E dava agli scolari tutto se stesso, come tutto se stesso aveva offerto alla patria nei giorni del suo riscatto. Questa sua rara qualità di saper tradurre in atti di vita il suo sogno di bellezza lo rese caro al Carducci, che apprezzava quindi in lui non solo l' uomo ma anche il poeta.

Delicato e ardente, egli cantò tutto ciò che di piú nobile palpita nelle umane aspirazioni e ciò che di piú bello si manifesta ai nostri occhi. I suoi brevi volumi di liriche sopo un riflesso di questa sua esaltazione ideale e uno specchio fedele dei meravigliosi aspetti che la natura assume dinanzi agli spiriti pensosi. Non incomposte esclamazioni da un lato, né barbagli di luce dall' altro: ma un fremito quasi sommesso, ma tenui pennellate quali si convengono ad un' anima che sa mirare al piú lontano segno che le sue forze possono raggiungere, e sente tutto l' incanto che hanno le piú comuni apparenze naturali. E poiché lo spirito che osservava e meditava era nobile, nobile ancora riusciva la sua arte, anche se non grande. C' è in essa quella signorilità che rifugge dalla pompa, per tema di non rassomigliare ad un *parvenu*, e che sente la necessità della misura a cui l' aveva abituato la sua educazione letteraria classica.

Non si leggono con indifferenza i suoi versi, come non si leggono senza interesse certe sue prose, in alcune delle quali è una raccolta di pensieri, non di rado originali, ma non mai volgari.

È sparito dalla scena del mondo uno dei tipi piú interessanti che le generazioni passate seppero produrre, quando il *bluff* era ignorato e come parola e come atteggiamento dello spirito.

★ **Furti e recuperi.** — Forse dal 1906, quando in poco tempo sparirono specialmente di Toscana numerose opere d'arte e principalmente terrecotte robbiane, non si era piú avuta una stagione di furti e di trafugamenti, di recuperi e di sorprese. Anche tralasciando il ritrovamento delle tre tavole del Museo Bandini di Fiesole, recanti ancora — fatto ben strano e quasi inspiegabile — i cartellini di provenienza, possiamo dire però che per fortuna nostra i ladri sono stati poco fortunati. Dalla basilica di San Frediano in Lucca hanno portato via quello che è loro capitato sottomano; tutti oggetti di ben scarso valore quando se ne escluda una croce in ebano ed avorio, opera di qualche pregio della fine del secolo XVI o dei primi del XVII; ed hanno lasciato in pace, entro i loro armadi, i magnifici corali miniati. Dal Duomo di Pistoia si sono accontentati di portar via due statuette del tabernacolo del Sacramento: roba da valutarsi quasi a peso d'argento; mentre, chi sa, con piú agio e maggior sapienza avrebbero potuto rinnovare i fasti di Vanni Fucci. Da San Bartolommeo in Pantano, nella stessa città, la chiesa famosa pel mirabile pulpito di Giovanni Pisano, hanno trafugato soltanto una croce di bronzo di scarsissimo pregio lasciandone una bellissima del quattrocento. Forse danni maggiori ha subíto il Duomo di Castelfranco, ove sembra si fosse iniziata una sistematica e quasi direi scientifica spogliazione della chiesa, tanto che si è perfino arrivati a supporre che si trattasse di sostituire con una copia la Madonna di Giorgione! Che si sperasse di fare un colpetto come quello tentato dai reverendi di Santa Maria in Trastevere in Roma, che simularono un incendio per far sparire la deliziosa Madonnina che il Ricci ritrovò e il Cantalamessa illustrò, attribuendola a Benedetto Diana? Del resto il colpetto, come è ben noto, non è fortunatamente riuscito. La tavola, dopo varie vicende, che forse il processo metterà in luce e meglio chiarirà, è stata sequestrata dall'Ufficio di esportazione di Firenze mentre la si importava da Parigi con tanto di bolletta doganale e con relativa accompagnatura. Si sperava cosí di mercanteggiarla in Italia — ove piú volentieri che in Francia si può comprare, anche da un amatore o collezionista straniero, un maestro veneziano del Rinascimento, e poi di farle ripassare comodamente il confine. Invece.... Invece non c' è rimasto oramai che l' avvocato difensore del custode di Santa Maria in Trastevere, a credere ancora all' incendio, e a sostenere che la tavola fermata a Firenze è una delle tante repliche che della tavola bruciata si conoscono. Ma le repliche note sono tutte al loro posto, e sono assai diverse dall'originale, ripetendone con qualche libertà il motivo; mentre la tavola in quistione è identica a quella fotografata in Santa Maria in Trastevere nel 1907. Vi sono anche gli stessi guasti, le stesse screpolature. I trafugatori non hanno avuto neppure il tempo o il modo di farla un po' restaurare, per toglier via quegli indizi per loro pericolosissimi. E come se questo non bastasse, la tavola reca ancora non dubbi segni — per ora non possiamo dire di piú — d'essere stata in Roma, non son neppure molti mesi.

★ **Un' opera signorelliana sconosciuta.** — La non si potrebbe chiamare una scoperta, questa di un dipinto signorelliano nella stanza ove si aduna la Confraternita di Misericordia di Castelfiorentino; una grande stanza, tra la soffitta e il granaio, sulla Chiesa della Morte. Da mezzo secolo stava lí; ma nessuno se ne era accorto. Ora se ne fa forse piú scalpore di quel che non meriti. Si tratta di una tela dipinta a tempera, larga circa un metro e venti centimetri, alta circa un metro e quaranta. Rappresenta Sant'Anna seduta su di un banco di pietra, e tenente sulle ginocchia la Vergine, la quale a sua volta ha nel grembo il Bambino. Nel fondo alcuni semplici e disadorni pilastri di una costruzione tagliata dal quadro. Per la concezione, per la composizione, pel disegno quest' opera che ha palesi caratteristiche signorelliane, potrebbe essere attribuita a Luca. E gli potrebbe essere attribuita anche la Sant' Anna condotta magistralmente. Ma la fattura debole e trascurata della Madonna e quella ancor piú trasandata del Bambino fanno dubitare dell' attribuzione. Del resto il dipinto, per essere il colore — che non ha piú coesione e che posa sulla tela quasi senza preparazione — in parte caduto, in parte tutto sollevato a scaglie e a scodellette, è in tali condizioni da non permettere un giudizio serio e sicuro. Ad ogni modo però è cosa di grande interesse e potrà, dopo che il colore sarà rifermato prudentemente, esser come il ricordo di un' opera nella quale aleggiò lo spirito del gran Signorelli.

★ **Le case di Wagner a Parigi.** — La prima dimora che Riccardo Wagner scelse a Parigi fu una casa del triste e pittoresco quartiere delle Halles, cosí ben descritto dallo Zola nel *Ventre de Paris.* Il quartiere era ancora oscuro, senz' aria, triste sebbene pittoresco. Wagner veniva a conoscere la Parigi di Luigi Filippo e non quella di Napoleone III e del suo ministro rinnovatore Haussmann. Il musicista andò ad abitare al numero trentatre della via della Tonnellerie, una casa che gli parve di buon augurio perché era quella dove si diceva fosse nato Molière. Un busto del grande autore comico ornava infatti la facciata, ma la casa non era che un miserabile *hôtel meublé.* Wagner allora, come è noto, non era ricco davvero; aveva molte speranze, ma pochi denari. Egli lavorava al suo *Rienzi*, ma non con eccessivo entusiasmo e con molte tregue. Stanco tuttavia di quell' ambiente, un bel giorno il giovane maestro si decise a cambiar casa e andò ad abitare al numero venticinque della via di Helder, un appartamento grande, al quarto piano, che costava milleduecento franchi all' anno. Wagner contava di poter pagare questa forte pigione da poi che Meyerbeer lo aveva presentato ad Antenore Joly, direttore del teatro della « Renaissance »; ma ecco che, appena preso in affitto il nuovo appartamento, Wagner viene a sapere che Joly aveva abbandonato il suo teatro avendo terminati i suoi fondi. Fu — ricorda la *Revue des Pays Latins* — un colpo assai rude pel maestro il quale dovette ingolfarsi allora in una serie interminabile di debiti, debiti che lo condussero perfino in prigione. Wagner dové infatti subire una prigionia per debiti che durò sei settimane, nel carcere di Clichy. Fu questa la sua nuova dimora parigina. In questo « monte di pietà di carne umana » i detenuti godevano, però, d'una libertà relativa. I giornali erano tollerati e dalle finestre i detenuti potevano vedere il panorama di Parigi. Wagner si sarebbe trovato abbastanza bene in carcere se non avesse avuto il pensiero della moglie lasciata sola nell' appartamento della via di Helder.... Nel 1842 troviamo il maestro a Meudon, in una casa dell' *avenue* de Meudon, dove egli compone l' *Olandese.* Il terzo atto dell' *Olandese* porta la data di « Meudon, 22 agosto 1842, nella miseria e le preoccupazioni ». Il 15 ottobre ecco Wagner accasato in un appartamento della via Jacob dove rimane fino a che non lascia per la prima volta Parigi.... Quando vi ritornò, sette anni piú tardi, la metropoli era un po' trasformata. Wagner per obbedire all' impulso della moda andò ad abitare ai Campi Elisi, prima nella *avenue* Matignon, poi in via Newton, vicino alla barriera della Stella. La casa di Wagner in questa strada era stata prima occupata da Octave Feuillet, il romanziere. Un documento del catasto indica questi due successivi inquilini cosí: « Octave Feuillet, letterato », « Riccardo Wagner, artista »! Dopo questa, Wagner non ebbe a Parigi altre dimore, scese sempre ad un albergo.

★ **L' eccentrico padre di Balzac.** — Bernard-François Balssa, che poi cambiò il suo nome in quello di Balzac, il padre del grande romanziere, fu, per confessione dei suoi stessi parenti, un uomo « originale ». La parola è di sua figlia, M.me Surville.... Era un uomo d' idee e ne aveva su tutto e su tutti e compose, infatti, numerosi opuscoli su i piú varî argomenti, sull' igiene, sulla rabbia e sul mezzo di guarirla, sulle imposte, su un sistema moralizzatore per prevenire i furti e gli omicidî, sull'aumento della popolazione, sugli obblighi sociali del governo, sulla miseria e i suoi rimedi, sulle ragazze sedotte e abbandonate, sul matrimonio, ecc. Non v' era problema che il padre di Balzac non volesse affrontare con fiducia suprema nelle soluzioni che gli venivano in mente. Egli si credeva un vero e proprio riformatore. Nutrito di Rousseau, predicava un ritorno alla natura, benché egli fosse sempre rimasto un cittadino, preoccupandosi delle deformazioni della specie umana. Era tirannico e insieme bonario. Imponeva a coloro che dipendevano da lui i suoi principî ed i suoi gusti sul modo di vestire e di mangiare; ma provava piacere a render servigi, sia pure in modo un poco burbero. A Tours — ricorda Paul Ginisty nei *Débats* — egli esercitò assai bene, scrupolosamente le sue funzioni municipali, rivelandosi quello che non si rivelò mai suo figlio: un buon amministratore, purché lo lasciassero parlare a modo suo e sviluppare tutte le sue teorie. Per quel che riguarda il fisico, era un uomo solido e sicuro e assicurava che doveva la sua forza muscolare ad una certa bevanda che egli si preparava col succo della scorza degli alberi.... Un aneddoto fa fede del suo vigore. Si racconta che egli un giorno, a tavola, mentre spezzava un pollo, mise tanto ardore nella sua fatica, che non solo tagliò il pollo, ma anche il piatto, la tovaglia e un po' la tavola! Orgoglioso della sua salute, era fermamente deciso a non rinunziare all' esistenza se non dopo aver compiuto un secolo d' età. Campò invece novant'anni soli, ma non per sua colpa. Lo condusse alla tomba prima del tempo fissato un accidente di vettura. In quanto alle idee politiche, il padre di Balzac non fu troppo coerente, ma al tempo suo i coerenti in politica erano ben rari. Le circostanze decisero delle sue opinioni e, come tanti altri, egli seguí gli avvenimenti. Egli espose con energia, in uno dei suoi scritti, le ragioni per le quali i francesi avevan l'obbligo di erigere a Napoleone un monumento nazionale; ma, al ritorno dei Borboni, nessuno reclamò con maggior insistenza di lui la riedificazione della statua di Enrico IV. Egli mostrò, a volta a volta, simili trasporti per l' aquila imperiale e per il giglio. Nuovi documenti lo dimostrano amico dell' attor comico Dugazon cui egli giocò il tiro di fargli credere d' essere in pericolo di morte sotto le minaccie d'un misterioso comitato segreto. Il padre di Balzac non dimenticava d' esser meridionale.

★ **Madame Du Boccage e Francesco Algarotti.** — Tra i letterati e gli accademici che, quando M.me Du Boccage salutata « la prima poetessa di Francia » scese tra noi, vollero farla segno alle piú smaccate adulazioni ed alle piú leziose cortigianerie fu Francesco Algarotti. L' Algarotti le scriveva: « Ella dunque, madama, ci vuol trattar del pari con l' Inghilterra e venire a vederci. Bisognerebbe che tornassero in vita i Tassi e i Petrarchi per venirle a far ricevimento. Io le farò corte certamente e mi reputerò sommamente felice di poter annunziare all' Italia l' onore che ella ci vuol fare, e molto piú se mi fosse concesso di poterla servire in alcuna cosa e obbedire ». Quindi, appena M.me Du Boccage gli annunziò di aver posto piede in Italia, l' ossequente amico, scrivendole da Bologna il 4 maggio 1757, le inviò il proprio saluto con queste complimentose parole: « Io felicito l' Italia ch' ella, madama, v' abbia posto il bel piede; ma non felicito già me medesimo di dovere essere a Bologna nel tempo che ella sarà in Venezia. Ma ben spero ch' ella verrà anche qui a ricevere applausi per il bellissimo suo poema, che è stato ammirato da tanti, sicché mi veniva levato dalle mani a gara ». L' opera di cui l'Algarotti fa parola — spiega C. Calcaterra nella *Rivista d'Italia* — era la *Colombiade*, poema in dieci canti sulla scoperta del nuovo mondo, allora considerato come il capolavoro di M.me Du Boccage. Come un' insigne opera poetica esso fu allora veramente celebrato in tutte le maggiori città d' Italia e mentre alcune insigni accademie aprivano le porte all' avvenente poetessa e i piú illustri letterati andavano a gara per proclamarla regina delle muse, parecchi studiosi pensarono di tradurre in italiano il nuovo poema. Tra gli entusiasti si mise anche Innocenzo Frugoni che in un concerto dato in onore della « Decima Musa » si accese tanto da proporre alla poetessa di tradurre egli stesso la *Colombiade.* Il Frugoni, infingardo com' era, non intese affatto di prendere un vero impegno, ma la Du Boccage, desiderosa di essere tradotta dal « principe dei lirici italiani », prese la cosa sul serio e piú il Frugoni cercava di batter la campagna e di tirar in lungo la sua promessa, piú ella, per mezzo dell' Algarotti, gli richiedeva la traduzione. L' Algarotti trasmise al Frugoni le richieste di Madame Du Boccage, ma il poeta genovese cosí gli rispondeva: « Io per vezzo promisi a madama Du Boccage fra il fumoso sciampagna ed il nettareo peralta la traduzione della sua *Colombiade*; ma, calmati i dolci vapori del vino, promisi a me stesso di non farla giammai. Bisogna tuttavia nutrir la lusinga, che il tempo farà a poco a poco morire ». L' Algarotti assecondò il desiderio dell' amico e mantenne veramente la poetessa nella dolce lusinga dicendole sempre che il Frugoni era al lavoro di traduzione! Invece la *Colombiade* fu tradotta da undici *Accademici Trasformati*, uno dei quali, Giuseppe Parini, aveva già toccate le somme vette dell' arte.

★ **Come cominciò a scrivere Dumas figlio.** — Alessandro Dumas figlio, almeno durante la prima parte della sua carriera letteraria, fu, in un certo senso, lo storiografo della sua vita personale. Poi, a poco a poco, egli si disinvolse da sé stesso per diventare quel sottile psicologo che sappiamo. Come diventò scrittore Dumas figlio? Ce lo racconta Felix Duquesnel nel *Temps*, giovandosi di confessioni fattegli dallo stesso Dumas. Il giovane Alessandro non avrebbe mai pensato a scrivere dei romanzi e delle commedie, se, gettatosi a capofitto nella brillante e galante vita parigina, non si fosse svegliato un brutto giorno mezzo soffocato dai debiti che lo opprimevano da ogni parte. Non poteva contar sul padre, anche lui indebitato sino ai capelli e costretto a passar la vita « tra due uscieri ». « Mi trovai un giorno, solo, seduto su una sedia di paglia davanti ad un tavolino di legno bianco, in una camera ammobigliata che avevo preso in affitto e dove m' ero rifugiato — racconta Dumas figlio. — Ero stato espulso da casa mia. M' avevano sequestrato e poi venduto i mobili; mi immersi in amare riflessioni e ad un tratto, macchinalmente, aprii il cassetto. Da una parte c' era un pacco di carta bollata, dall'altra un quaderno di carta bianca. Presi il quaderno di carta bianca e, siccome non sapevo far altro, incominciai a scrivere, feci della letteratura.... » Furono prima saggi informi, poesiole, piccoli romanzi. Poi, nel 1847, venne la *Dame aux Camélias.* Dumas aveva allora ventitré anni, era nell'ardore della giovinezza e lavorò sul vivo. Si comincia sempre col raccontare quel che si è visto, quel che si è vissuto. Dumas figlio raccontò, con colori piú vivaci e sentimentali dei veri, una avventura che gli era accaduta, degli avvenimenti cui aveva assistito e scoprí che sapeva scrivere senza aver mai imparato e che era un osservatore, non un uomo d' immaginazione come suo padre. La sua fortuna era incominciata.... Il romanzo che seguí: *Diane de Lys* è anch'esso un po' un romanzo autobiografico; ha, almeno per punto di partenza, un' avventura personale. Dumas era già diventato celebre e tutta Parigi parlava di lui e dei suoi amori. Quando questo nuovo romanzo comparve, tutti furon pronti a raccontare a modo loro la storia del romanziere. Si diceva che Diana era la moglie d' un gran signore russo e che costui l'aveva trascinata via a forza per non farla soccombere alla passione ch' ella nutriva per il giovane autore, il quale le aveva dato la caccia attraverso la Germania fino alla frontiera russa.... Le leggende erano alimentate, cosa curiosa, da Dumas padre, il quale era tutto orgoglioso di sapere e di far sapere che suo figlio era amato dalle signore del gran mondo. Dumas figlio, però, non volle mai, rivelando nomi e fatti, stabilire o ristabilire quel che ci fosse di vero in *Diane de Lys.*

★ **La dispersione rumena.** — L' invasione da parte dell' esercito rumeno d' una larga striscia di territorio bulgaro, richiama l' attenzione dell' Europa sulla razza rumena ed il suo nazionalismo. George Adams, nell'*Observer*, fa notare che uno dei caratteri di questa razza latino-slava è la sua dispersione, la sua disseminazione. I rumeni sono infatti, assai piú che non si creda generalmente, dispersi in regioni lontane dai loro limiti geografici e sono assai piú numerosi di quello che appaia a prima vista. Essi formano la maggioranza della popolazione nelle regioni nordiche e centrali della Bessarabia, chiamata cosí dal nome del *voivod* Bessarab fondatore d' una dinastia. Vi sono anche rumeni nei governatorati russi di Kherson e di Ekaterinoslaw. Tutti insieme questi rumeni sommano a piú d' un milione e mezzo, benché gran parte di essi si siano quasi completamente russificati. Circa duecentomila rumeni abitano la Serbia orientale e di questi trentacinque o quarantamila son diventati serbi al punto di parlare la lingua serba come loro lingua nazionale. Nel Vidin e intorno ad esso e da qui lungo le rive bulgare del Danubio sino a Nicopoli e Silistria ve ne sono oltre centomila. Molti centri turchi, come Monastir, hanno importanti contingenti di rumeni che sono negozianti, commercianti, orefici. Sulle colline a nord-est di Salonicco si trovano undici villaggi che sono quasi completamente rumeni ed hanno una popolazione complessiva di quindicimila anime. I vincoli che stringono rumeni ed albanesi sono anche maggiori e piú forti di quel che si creda. In molti casi essi hanno origine comune e le attuali differenze che tra loro si possan ravvisare dipendono quasi soltanto da cause storiche e topografiche. Inoltre da Durazzo ai confini greci si posson trovare oltre cento inquantamila rumeni, la maggior parte dei quali ha conservato costumi, religione, lingua e tradizioni. Da Janina, infine, molti rumeni sono passati nella Grecia, specialmente in Tessaglia. Ma in Austria Ungheria i rumeni contano i nuclei maggiori e mostrano un piú vivo spirito nazionalista. Essi sono piú potentemente rappresentati d'ogni altra razza nell' Ungheria meridionale dove compongono il quindici per cento, se non piú, della popolazione totale. Essi formano un terzo degli abitanti della Bukovina, una provincia che un secolo e mezzo fa era ancora rumena. I rumeni sotto la bandiera austriaca sommano circa a tre milioni e benché faccian poco parlar di loro, costituiscono un forte elemento di disgregazione dell' impero austro-ungarico. Essi sono in aperta, continua, violenta rivolta contro il governo di Budapest essendo nemici irriconciliabili degli ungheresi. Oppressioni continue d' ogni genere hanno reso impossibile ai rumeni di simpatizzare con i loro fratelli dei Carpazi meridionali e quindi il loro nazionalismo si è qui accentuato e posto in stato di continua offesa e difesa per mezzo di scuole e d' una fervente propaganda. Il nazionalismo rumeno si volge ora verso la Bulgaria perché non può volgersi ancora verso l' Ungheria.

★ **Ricordi letterari del conte Apponyi.** — Il conte Rodolfo Apponyi, il celebre diplomatico austriaco, prese memoria nel suo diario degli avvenimenti parigini di cui fu testimonio per un quarto di secolo, dai giorni di Carlo X alla fine di Luigi Filippo. Il primo volume del suo diario apparve or è qualche tempo ed il secondo è uscito in questi giorni. Il *Daily Mail* vi spigola, tra gli altri, anche alcuni ricordi letterari pieni d' interesse. Il conte Apponyi, che sapeva fortemente amare, nutriva anche fortissime antipatie e benché fosse egli stesso un mirabile giornalista, vivace, vivido, incisivo, pure aveva una certa spiccata antipatia pel giornalismo e la letteratura. Per carattere, egli rimase fino agli ultimi anni della sua vita uno spietato ed intollerante giudice di tutto e di tutti, aristocratico anche nel senso piú ristretto della parola, in quel senso che fa l' aristocrazia un mondo assolutamente chiuso e divide la società in due parti differenti per sempre e contrastanti. Il conte Apponyi non poteva soffrire Victor Hugo. Egli fu presente alla prima rappresentazione del *Roi s' amuse* e scrive: « Circondato da giovani ammiratori, che lo adulano dalla mattina alla sera, che lo adorano come un Dio, Victor Hugo è diventato fatuo e vanitoso fino ad un grado incredibile. Egli si crede il creatore d' una nuova scuola che chiama romantica. Penetrato della sua importanza, egli immagina che ogni cosa sua sia buona perché l' ha scritta lui. Il titolo della sua tragedia *Le Roi s' amuse* è abbastanza ridicolo, ma il lavoro è ridicolo anche di piú. La mescolanza del buffonesco e dell' eroico maravigliò gli spettatori i quali trovarono

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
D'ANNUNZIO, *Pisanella*	2,—
MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine*	3,75
LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara*	8,—
BAYET, *Causistique chrétienne contemporaine*	2,75
RODES, *La Chine et le mouvement constitutionnel*	3,75
HAUPTMANN, *Festspiel*	2,70
GANAY, *Les bienheureuses Dominicaines*	5,50
NICOULLAND, *Initiation maconnique*	3,75
STEINER, *Der Fiscus der Ptolemäer*	3,25
SEBILLOT, *Le folk-lore*	5,50
THIERRY, *Les grandes mystifications littéraires.* II serie	3,75
VERLAINE, *Oeuvres posthumes* - Due volumi	13,—
BAEDEKER, *Suisse 1913*	10,—
AULARD, *Études sur la révolution française*	3,75
BÉRARD, *La mort de Stamboul*	4,25
GARNEAU, *Histoire du Canada.* T. I.	11,—
O' MÉARA, *Fr. Ozanam, sa vie*	3,75
BERGSON-POINCARÉ ecc., *Le matérialisme actuel*	3,75
Clasicos Castellanos: Marqués de Santillana, Canciones	3,50
FORATTI, *I Carracci* (ill.)	4,—
PROSPERI, *Il cuore in gioco* (Novelle)	2,50
SAVJ-LOPEZ, *Cervantes*	3,—
PATER, *Ritratti immaginari*	2,50
BALLETTI, *Gli Ebrei e gli Estensi*	3,50
MATISSE, *Les ruines de l'idée de Dieu*	1,—
JEANNIÈRE, *Criteriologia vel critica cognitionis certae*	9,—
MARVAUD, *L'Espagne au XX^e siècle*	5,50
JOLIS, *Le budget familial*	1,25
CHARLTON, *Origine de la vie* (Expériences avec des solutions salines surchauffées, ill.)	5,50
FRANCE A., *Le génie latin*	3,75
MADELIN, *France et Rome*	3,75
GANCHE, *Frédéric Chopin*	5,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

M. EMILIO ORSI
GALATEA
LIRE 4.—

GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo
(Saggi e Ricerche 1903-1911)
Lire 2,50

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia. — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

È uscito il fascicolo settimo dell' **ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana.* « *di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra, di* « *contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra* « *antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto* « *all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad* « *allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 7:

1) *Il Rinascimento dell'architettura medioevale.* (16 illustrazioni), Sacerdote C. COSTANTINI.
2) *Fra Giovanni da Verona.* (15 illustrazioni), ATTALO ALBASINI.
3) *L'arte sacra alle Esposizioni di Parigi.* (3 illustrazioni), ARGO MITT.
4) Questione d'arte a proposito di un libro sulla Basilica di Sant'Angelo in Formis. (3 illustrazioni), MARTINO MARTINI, Benedettino.
5) Cronaca (un' illustrazione), Libri e riviste, ecc. ecc.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze.*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

che le parti umoristiche erano tristi e quelle patetiche erano grottesche ». Il conte Apponyi non tratta in modo migliore la *Lucrezia Borgia* che egli giudica manchevolissima di effetto, e di caratteri drammatici incolori.... Anche il fisico di certi scrittori non soddisfa troppo il diplomatico austriaco il quale trova che Balzac è « un gran bon homme » con una faccia ed un portamento volgari. Victor Hugo non sa che farsi delle sue gambe e delle sue braccia che sembran per lui « appendici superflue ». Ma le censure principali sono rivolte contro Chateaubriand che aveva allora pubblicato una prefazione ai suoi *Mémoires d'outretombe*. « È impossibile — scrive il conte Apponyi — raccogliere in quattro pagine maggior somma di fatuità, di insolenza, di presunzione. Luigi XIV e Napoleone non avrebbero osato pubblicare un simile documento di vanità che poteva esser scritto solo da un poeta pieno di follía ». Insomma tra i borghesi ed i letterati, il diplomatico austriaco non salva nessuno. Del resto egli non salva nemmen Luigi Filippo, il quale gli sembra ridicolo col suo voler porre d'accordo democrazia e regalità. Anche Luigi Filippo è per lui un semplice *viveur*. Naturalmente per l'Apponyi solo la nobiltà austriaca è veramente nobile; essa è il sale della terra, e l'Austria è il primo paese del mondo.

★ **Una difesa del teatro inglese.** — La stagione drammatica inglese sta per chiudersi e già i giornali annunziano che essa è stata un fallimento. In sette mesi furono rappresentati cinquanta lavori nuovi. Quaranta circa di essi ebbero poche rappresentazioni e complessivamente si può dire che finanziariamente, se non dal lato artistico, nessun lavoro ha avuto successo. Un autore inglese tra i piú fortunati, Edward Knoblanch, scrive però alla *Morning Post* per mettere in guardia il pubblico contro un pessimismo eccessivo per quel che concerne il teatro drammatico. Tutto il mondo è paese! Anche in Inghilterra, secondo il nostro autore, è di moda esaltare le produzioni drammatiche straniere a tutto detrimento delle produzioni nazionali. Alcuni dicono che mancano i buoni attori e le buone attrici che si avevano una volta. Altri se la prendono con gli impresari privi di accorto discernimento. Altri se la prendono proprio con gli autori, affermando che i buoni lavori drammatici non ci sono, non sono scritti, né offerti al pubblico, mentre sul continente il dramma fiorisce rigoglioso. Il Knoblanch è un ottimista ed egli rimprovera ai suoi connazionali di preferire il teatro francese, o quello tedesco, o quello russo, o magari quello dei popoli balcanici al teatro inglese. Gli inglesi, egli dice, vi affermeranno senza remore che l'Inghilterra ha avuto buoni lavori drammatici al tempo di Shakespeare; ma avranno tutte le difficoltà del mondo a riconoscere che esiste ancora una fioritura drammatica importante in Inghilterra. L'affermare la decadenza del teatro drammatico nazionale è in Inghilterra una modestia intellettuale di moda. Tutti debbono sapere che in quanto a cose di teatro, gli inglesi sono diventati e continuano ad essere dei filistei. « La verità è — esclama il nostro autore — che l'arte drammatica inglese è oggi in prima fila. I nostri autori, i nostri attori, i nostri impresari sono eguali, se non superiori, agli altri. Il teatro, presa la parola nel piú vasto senso, è oggi in Inghilterra tanto buono quanto in Francia o in Germania o negli Stati Uniti. Noi produciamo opere meglio scritte, e meglio recitate di quelle d'ogni altro paese.... Gli autori francesi non hanno la stessa varietà d'idee e freschezza d'invenzione che hanno gli autori inglesi e coloro che ammirano con tanto fervore il modo di recitare dei francesi non debbono essere certo abbastanza famigliari colla vita e la lingua della Francia.... ». Il Knoblanch consiglia al pubblico del suo paese di imitare appunto la Francia, la quale, lungi dall'essere internazionalista in fatto di teatro, costruisce intorno al teatro suo una muraglia della China accettando sempre con molta difficoltà le novità straniere. Gli inglesi debbono e possono vantarsi del loro teatro che è oggi « il piú promettente del mondo », e questo vanto non significa, secondo il Knoblanch, che non si debba piú portar rispetto alla regola che l'arte non conosce nazionalità, ma significa soltanto che bisogna anche ammettere che l'arte non deve conoscere antinazionalità....

BIBLIOGRAFIE

PROF. GIUSEPPE RICCHIERI, *La Libia*. Corsi organici d'insegnamento dell'Università Popolare di Milano. Milano, Federaz. ital. Bibliot. Popol. editrice, 1913.

Io non so se il prof. Giuseppe Ricchieri sia stato in Libia: dal suo libro mi parrebbe di no, ma, nel dubbio, mi astengo dal muovergli il rimprovero che tanto volentieri io farei a tutti i geografi di professione, i quali descrivono il mondo senza averne mai visto altro che i pochi metri cubi che ne ospita il loro studio. In verità, m'è venuto fatto piú volte di pensare che i geografi fabbricatori di libri di testo, e pei quali pare che le terre e i mari non abbian segreti, se per un fatto di magía si trovasser d'un tratto in un seno di mare piú o meno frastagliato, o sopra un colle ignoto piú o meno alto, avrebbero qualche fatica a identificarlo con quel tal angolino azzurro o con quella tal altra spina di pesce che poco prima hanno meticolosamente tracciato sulla carta. Sono in arretrato, lo so; forse sono ancora a Marco Polo, a Cristoforo Colombo, a Bartolommeo Diaz, a Tristan da Cunha; ma io so che se fossi geografo, nulla mi terrebbe dall'andare a ficcare il naso in questo o in quel paese, prima di scriverne. Certo, cosí facendo non comporrei mai un libro di testo, né un mappamondo, ma quei pochi chilometri quadrati visti con gli occhi miei mi apparirebber forse un poco differenti da quel che in generale non resultino dai libri di geografia.

Questo, come ho accennato, non dico pel prof. Ricchieri: è una digressione che, forse, non lo tocca; ma lo dico perché il suo volumetto sulla Libia, che fa parte dei *Corsi organici d'insegnamento* della Biblioteca della Università popolare milanese, me lo ha suggerito. Ed oso anche aggiungere che, appunto perché il libro sulla Libia deve servire al popolo di quella Università e a tutti i soci delle altre Università popolari federate italiane e appunto perché l'argomento studiato è di particolare e delicato interesse italiano e popolare, se il Ricchieri, prima di licenziare il libro non è stato di persona in Libia ha fatto male.

E se c'è stato? Se c'è stato, mi limito a notare che non ne ha avuta la stessa impressione che ne ho avuto io — il che è naturale perché io non sono un geografo —; e che non ha forse ben valutato il peso del compito suo di fronte al paese.

Lo scrittore oltre che verso il suo editore, oltre che verso sé stesso e il suo stesso libro, ha dei doveri verso i suoi lettori, doveri tanto piú severi quanto piú importante è l'argomento che tratta e quanto piú largo e permeabile è il pubblico a cui si rivolge. Quando poi, come nel nostro caso, l'argomento sia uno dei piú complessi e dei piú delicati della nostra vita nazionale e il pubblico sia il pubblico operaio ed operoso, ma alquanto pregiudicato dei nostri istituti di cultura democratica, quei tali doveri di cui sopra — non mi stancherò di ripeterlo — s moltiplicano ad ogni passo: e un aggettivo mal ponderato, un sorrisetto scettico che affiora, un dubbio lanciato là quasi per caso, una descrizione troppo colorita, una retorica domanda senza risposta, possono far piú male che una carica a fondo.

Dire al prof. Ricchieri che certi suoi aggettivi, che certi suoi sorrisetti, che certi suoi dubbî sono ingiustificati o illogici non voglio, né posso: è pur troppo ben vero che intorno alla Libia, sia geograficamente che economicamente, che politicamente molto piú è quel che dobbiam pazientemente ancor studiare che non quel che sappiamo; ma in un libro di quella tal natura, dubbî, sorrisi e domande senza risposta potevano essere risparmiate. Bastava anzi che quell'opportuno senso di obiettività scrupolosa che ha guidato il professor Ricchieri nella parte, diciam cosí, apologetica, lo avesse guidato ancor nella parte critica: egli ha ben saputo notare che i datteri squisitissimi, miracolosi ecc. ecc. dànno a chi ne fa abuso.... la carie ai denti; ha saputo ben ricordare che i cani dell'esploratore Rohlfs si bruciarono, sulle sabbie del deserto libico l'epidermide degli zampetti; ma, per esempio, pur ammettendo che la vite potrebbe prosperare in Cirenaica (pag. 93), si è dimenticato di dire.... che vi prospera e che a Derna ne abbiamo degli esemplari giganteschi: come pure mentre non perde l'occasione di riaffermare (e che c'entra con la geografia?) che « la guerra è una orribile cosa », sorvola sulle necessità politiche che a questa guerra ci hanno spinti. Pare insomma che non lo abbandoni mai una certa preoccupazione di non apparire « un di quelli che hanno voluto l'impresa », e se di questo il suo pubblico democratico dell'Università popolare di Milano gli può forse essere grato, non può tributargli alcuna lode il paese.

Grandi ondate emigratorie verso la Libia non si sono per anche avute, e non c'è necessità, oggi, di « mettere in guardia » gli operai contro possibili disillusioni, e di creare delle sapienti remore al loro impeto,... inesistente: c'è invece, e il prof. Ricchieri l'ha sentita (e l'avrebbe sentita di piú se quella tal preoccupazione non l'avesse trattenuto), la necessità di invogliare ogni italiano a conoscere quel poco che di certo si sa della Libia e a cooperare perché se ne sappia sempre di piú.

Quanto alla parte piú strettamente geografica e storica il manualetto del Ricchieri è forse — data la piccola mole e la particolar natura — dei meglio organati e dei piú completi. Peccato però — oggi sono in vena di ripetizioni — che gli manchi o sembri mancargli il ricordo di una visione diretta dei paesi descritti.

Visione che molti di quei giornalisti, ai quali il Ricchieri cosí volentieri rimprovera entusiasmi troppo vivi e conclusioni troppo affrettate, hanno almeno avuto.

F. V. R.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il capitano Dante Battaglia, nome, cognome e grado significativi, si è assunto un compito degno veramente di coraggio militare e indice dell'elevatezza morale e intellettuale dei nostri ufficiali. In un volume di piú che quattrocentocinquanta fittissime pagine ha esposto al popolo la storia della nostra patria dalla fondazione di Roma fino ai nostri giorni, premettendovi succinte ma ben scelte notizie intorno ai popoli piú importanti della terra e specialmente a quelli che in qualche modo furono legati con la nostra stirpe.

Il volume s'intitola *Patria*, è edito dalla Tipografia Editrice Nazionale di Roma, e, come ho già accennato, è dedicato al popolo italiano. Sarà molto utile se verrà diffuso tra i nostri soldati e tra i nostri sottufficiali, e potrà anche servire assai bene ad integrare i corsi di storia che si tengono nelle Università popolari. La sua forma spiccatamente aneddotica lo rende interessante e perciò efficace. Sarebbe però desiderabile che in una nuova edizione fossero ancor piú curate la lingua e la stampa che talvolta presentano piccole mende.

In ogni modo è un libro utile e raccomandabile.

NOTIZIE

★ **La Crusca respinge ed E. G. Parodi ritira le dimissioni da socio corrispondente.** — Si annunzia che, avendo la R. Accademia della Crusca respinte con motivate ragioni le dimissioni da Accademico Corrispondente presentate da E. G. Parodi, questi con lettera all'Arciconsolo comm. professore G. Tortoli, ha receduto dal suo proposito. Cosí l'increscioso incidente, di cui anche noi abbiamo avuto occasione di occuparci, si è chiuso con piena sodisfazione di ambedue le parti.

★ **Il patronato per i figli dei fanalisti della R. Marina**, nobile idea di Carlo Emanuele Fenzi, pensata per la prima volta durante la gloriosa ricognizione dei Dardanelli, si è definitivamente costituito in questi giorni. A far parte del Comitato centrale, comitato che risiede a Firenze presso la Società Leonardo da Vinci, sono stati chiamati dal voto dei consoci i signori Rucellai conte Cosimo, Presidente; Traxler capitano Arturo, Vicepresidente; Levi Minzi Giacomo, Segretario; Trigona marchese Vincenzo, Tesoriere; Alfieri di Sostegno marchesa Adele, Cini nob. Gio. Cosimo, Gatteschi avv. Riccardo, Gigliucci contessina Bona, Grixoni prof. cap., Rosselli signora Amelia, Schmutz contessa Luisa, consiglieri. Il patronato, che ha già comitati in via di formazione in tutte le principali città d'Italia, si propone, dietro indicazione dello stesso ideatore, di svolgere per prima la sua opera a favore dei figli dei fanalisti della Sardegna; esso ha già iniziate all'uopo le necessarie pratiche con le autorità marinare dell'isola.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli).*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

FLORENCE NIGHTINGALE Fondatrice delle Scuole d'Infermiere, l'Eroina della Carità. — Profilo di Sara Tooley, traduzione di Bice Cammeo. — Un volume con ritratto . . . . . . L. 2,00
Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, editore, Firenze.

G. G. BELLI. *Sonetti scelti.* — A cura di LUIGI MORANDI. - 2.ª ediz. — Un bel volume di 546 pagine . L. 2,00

TOMMASO CASINI. *Scritti danteschi.* — Con due fac-simili e con documenti inediti. (« Collezione dantesca », n. 1). . . . . L. 4,50

ALDO FORATTI. *I Carracci* nella teoria e nella pratica. — Con dodici tavole . . . . L. 4,00

GIUSEPPE MORPURGO. *Novelle drammatiche.* L. 3.
Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◆ ESPORTAZIONE MONDIALE ◆ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2.50
In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGI ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale*, GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio*, MAFFIO MAFFII.
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. } (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII. } (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte) NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 30 — 27 Luglio 1913 — Firenze

SOMMARIO

Letture, Enrico Corradini — **Drammi italiani di Shakespeare in una nuova traduzione,** G. S. Gargàno — **Esporrà l' Italia a Lipsia ?,** F. V. Ratti — **La battaglia di Scutari,** Aldo Sorani — **Cinematografo e teatro,** Luciano Zuccoli — **Critica e immaginazione.** I « **Ritratti immaginari** » di **W. Pater,** Giulio Caprin — **La genesi garibaldina dell' unità italiana,** Gualtiero Castellini — **Marginalia:** *Ritrovamenti barbarici a Chiusi — Ancora furti e recuperi — Il nuovo poeta laureato — Le macerie della Bastiglia — La città dei ragazzi — Gand e i suoi scrittori — Il selvatico successore di Björnson — Un regolamento del Santo Uffizio per i librai — Le collezioni di Morgan andranno disperse ?* — **Commenti e frammenti: Intorno alla composizione di un conflitto,** E. G. Parodi — *Leone poeta ?* — **Cronachetta bibliografica.**

LETTURE

I nostri amici di Francia, o più esattamente del *Comité France-Italie,* hanno pubblicato il primo numero d'una rivista intitolata anch' essa *France-Italie.*

Lo scopo della rivista è quello stesso del comitato, naturalmente: una cultura intensiva delle relazioni di buon vicinato tra le due sorelle latine.

Ma con tutta la buona volontà dal mondo non possiamo far di meno d' osservare che la rivista, per quanto sia scritta in francese e si pubblichi a Parigi, appare piuttosto una emanazione franco-fiorentina. Vi campeggia l' *Institut Français de Florence* ed è stampata dalla Tipografia Giuntina di quel buon Franceschini che fu già stampatore di questo *Marzocco*. Siamo in famiglia.

Comunque sia, vado pensando che cosa dovremmo far noi, se volessimo rendere la pariglia ai nostri amici di Francia. Come questi stampano a Firenze e pubblicano a Parigi una rivista in francese per far conoscere l' Italia ai francesi, cosí noi dovremmo stampare a Parigi, o a Grenoble, e pubblicare a Roma una rivista in italiano per far conoscere la Francia agli italiani. Non si può enunciare la cosa senza sorridere. E perciò ai nostri amici di Francia non possiamo rendere la pariglia.

Il che ci mette in una condizione d' inferiorità che ci fa dispiacere. E il dispiacere aumenta, quando vediamo in ciò il segno della inferiorità di sviluppo storico in cui l' Italia si trova rispetto alla Francia. Non possiamo dimenticare che mentre nel quinto secolo eravamo noi più vecchi dei francesi di quindici secoli, oggi, nel ventesimo secolo, sono di quindici secoli più vecchi di noi i francesi. E abbiamo il nostro amor proprio e nell'amicizia non vorremmo troppo guadagnare. Accettare un' amicizia a parità di patti e a disparità di condizione, diciamo cosí, sociale, ci mortifica.

In Francia i nostri amici sono pochi. Sono fidi e costanti, e perciò proviamo verso di loro un sentimento di riconoscenza non privo di commozione, ma sono ben pochi. In compenso splendono nel *Comité France-Italie* i nomi di due uomini politici che oggi sono al governo della repubblica. Ma purtroppo è presidente della repubblica quel Poincaré su cui per debito di cortesia verso l' argomento che ci occupa, sorvolare è bello. Tutto sommato, tra costui e le brighe che ai ministri Pichon e Barthou procurano la legge dei tre anni dentro e la guerra balcanica fuori, siamo d' avviso che la cultura delle buone relazioni italo-francesi sia rilasciata almeno per ora soltanto allo zelo dell' *Institut Français de Florence.* E per l' avvenire vedremo.

Venendo ora a enumerare gli amici della Francia in Italia, abbiamo la democrazia che è l' amica del cuore e di vecchia data. La democrazia italiana è francofila per intenerimento filiale. La democrazia è, come i lettori sanno, soprattutto nel suo nome, e anch' oggi, sebbene sia borghese, sebbene sia democrazia d' affari, ha il culto, qualcosa tra il culto e l' ipocrisia, dell' amore del popolo. Ancora piccola democrazia d' affari, la democrazia italiana vede nella grande democrazia d' affari francese, nella grande repubblica dei banchieri, l' idillio popolaresco dell' 89, vago delle tre parole e dei tre colori. Come pure, sebbene, sempre per la sua solida praticità, convertitasi alla monarchia, la democrazia, per la sua liquida sentimentalità, conserva la nostalgia tacita di Bruto; e la democrazia italiana vede il suo Bruto in Francia, coperto dall' ombra dello czar.

Veniamo a noi, apriamo la rivista *France-Italie.* C' è una breve prefazione in cui è detto: « Noi soprattutto vorremmo che il pubblico francese, fin qui non abbastanza e non regolarmente istrutto sulle cose italiane, potesse per mezzo della *France-Italie* conoscere tanto dell' Italia d' oggi e sussidiaramente dell' Italia del passato da essere indotto ad apprezzarla e amarla ».

Ci perdonino i nostri amici di Francia, ma il senso della realtà e un senso d' italianità ci hanno fatto sempre apprezzare queste loro espressioni per quello che valgono. Noi invece siamo d' avviso che un popolo è conosciuto quanto merita. Tanto è conosciuto quanto ha dinamica e muove intorno a sé. Siamo d' avviso che il popolo francese ci conosce quanto noi meritiamo d' esser conosciuti, quanto egli ha bisogno di conoscerci. E fa bene a occupare il suo tempo nel conoscere se medesimo e gli inglesi e i tedeschi più che noi. Rinati, siamo, come abbiamo detto, troppo più giovani, cioè, storicamente tanto meno sviluppati, tanto in un grado d' inferiorità che parlandosi d' individui si chiamerebbe sociale. Né ci vergogniamo di confessarlo, né ci fa dispiacere che altri ce lo dichiari, e ci fa soltanto dispiacere, cioè, ci mortifica alquanto, che altri ci faccia dono che non possiamo contraccambiare. La vostra nazione, signori nostri amici di Francia, esercita un imperialismo di cultura a cui il mondo non sfugge e noi non sfuggiamo. E per questa solida realtà storica, stupenda realtà per cui vi ammiriamo, meno ci conoscete, e non per malavoglia che vi attribuiate, perché voi dovete più essere conosciuti che conoscere, più riempire gli altri di voi che voi degli altri. Voi foste il popolo più bravo della terra, cavalieri e guerrieri per eccellenza, voi soli fra tutti i popoli faceste la guerra allegra, voi faceste la vostra vecchia monarchia, faceste la rivoluzione e l' impero, foste geniali e gioviali, adorni di tutte le grazie e dotati di tutte le virtú, generosissimi e industriosissimi, pazienti e tenaci, e ora nella plenitudine de' vostri giorni godete il frutto di ciò che avete fatto, frutto di ricchezza e d' impero, *imperium elegantiarum atque voluptatis,* impero morale del vostro lavoro e del vostro ingegno. Ma se noi parliamo di voi cosí, amici nostri di Francia e del *Comité France-Italie* e della rivista, lasciate che anche per noi nutriamo un sentimento più virile. Noi pure vogliamo essere conosciuti per i nostri fatti e non per le vostre affettuose premure. « Bisogna che la Francia impari ad apprezzare ed amare la bella Italia! » Ma siamo ancora a questa letteratura? Che cos' è l' Italia? Una fanciulla cui i parenti scelsero lo sposo e deve guadagnarselo rivelandogli a poco a poco i tesori nascosti del suo cuore? Ci perdonino i nostri amici, ma le loro parole, parlandosi di un popolo, non rispondono a nessuna realtà seria.

La rivista *France-Italie* conclude in questo modo: « Noi ci occuperemo sí con diligenza delle quistioni politiche, come di quelle economiche, sociali, letterarie, artistiche ecc. ecc., *ma non* avremo un programma politico. Noi pensiamo che noceremmo alla causa che vogliamo servire, mettendoci al servizio di questo o quel sistema di politica interna ed estera. Basta che tutti i nostri collaboratori siano d'accordo su questo punto: *che è interesse della Francia e dell' Italia stringersi in relazioni sempre più amichevoli* e che per questa via il legittimo egoismo dell'una e dell'altra non va disgiunto dall'interesse europeo ». Con tutta la buona volontà del mondo, non possiamo far di meno d' osservare che i nostri amici di Francia non s'accorgono d'avere un programma politico, avendo il programma politico che hanno. Essi non hanno un programma politico, ma sono certi che l'Italia e la Francia possano trovare il loro bene avvenire nell'essere amiche, e se questo non è un programma politico italo-francese, non so che cosa un programma politico sia. A un solo patto si può supporre che un uomo intelligente non s'accorga che è un programma politico, al patto che esso lo porti dentro il suo petto allo stato d'espressione verbale capace di suscitare qualche aspirazione di carattere romantico e nulla più. Noi italiani, per esempio, giovani come siamo e al principio del nostro sviluppo storico, per fare il nostro cammino nel mondo potremmo stimare utile di avere un programma mediterraneo in conflitto con un programma mediterraneo della Francia che è tanto evoluta e delle due e più sorelle latine è la prima. Chi è secondo cerca di diventar primo, e chi è primo cerca di rimanere. Non è cosí, buoni nostri amici di Francia? Comunque, sarebbe il nostro un programma politico mediterraneo a cui si contrappone il vostro programma politico mediterraneo d'amicizia italo-francese. E come si contrappone! Ma voi non vi accorgete d'avere un programma politico. E non vi accorgete di avere un programma politico, quando ne avete uno non soltanto italo-francese, ma italo-francese-europeo che a tutti gli altri particolari si contrappone, poiché scrivete: « *È interesse della Francia e dell' Italia stringersi in relazioni sempre più amichevoli, e per questa via il legittimo egoismo dell'una e dell'altra non va disgiunto dall'interesse europeo* ». Ma voi non v'accorgete d'avere un programma politico!

L' avete. E soltanto, perdonate, mostrate di non avere la capacità politica d'accorgervi che avete un programma politico.

Sarebbe questa la morale della favola? Su questo *vuoto di coscienza politica* poggerebbe il programma dell'amicizia italo-francese? Ma allora?

Enrico Corradini.

Drammi italiani di Shakespeare in una nuova traduzione

La nuova traduzione di Shakespeare che Diego Angeli ha già condotta a buon punto e i fratelli Treves vanno alacremente pubblicando sarà, speriamo, compiuta del tutto nell' imminenza del terzo centenario della morte del grande poeta. E sarà bene. Il 1916 si annuncia come l' anno nel quale, tutto il mondo civile farà il bilancio dell' attività che in ogni parte hanno avuto gli studî shakespeariani; importante agli inizi del secolo decimonono, vorticosa verso la fine, tanto che una nuova e completa bibliografia (quella che possediamo è già voluminosa) richiederà un lavoro enorme. Non tenendo conto dell'Inghilterra, avranno facilmente il primato in quest' oramai sterminato campo di indagini la Germania e gli Stati Uniti d' America; e se l' Italia non avrà l'ultimissimo posto, molto sarà dovuto al lavoro assiduo del nostro amico e alla illuminata iniziativa degli editori milanesi.

Noi abbiamo già reso conto, su queste colonne, dei primi volumi che sono apparsi e se non abbiamo seguíto sempre passo per passo la pubblicazione degli altri è perché un' opera come questa va un po' guardata nel suo complesso. Appunti sulla fedele interpretazione di qualche luogo certamente non sarebbe difficile di fare; ma là dove non si tratti di un vero e proprio abbaglio (e quale traduzione anche celebre ne manca?) molto è da ascrivere alle dubbiezze del testo che non sono poche, come tutti sanno, e all' avere l' Angeli seguíto l' edizione del Dyce, che se era eccellente più di una cinquantina d' anni or sono, ora è stata definitivamente superata. Queste piccole mende saranno del resto facilmente rimediabili a lavoro finito e a mente riposata. Resta ora, ed è ciò che più conta, il fatto che la nuova traduzione, compiuta da uno squisito artista, presenta agli italiani finalmente uno Shakespeare non bolso di retorica accademica, non impacciato in un dialogo che non si può seguire, senza risentirne una stanchezza enorme, non monotonamente eguale, sia quando attinge il vertice più alto della passione, o quando discende alla più cruda rappresentazione realistica, sia quando assurge alle più vertiginose altezze della lirica o quando penetra, col suo colossale *humour,* nelle più sottili pieghe delle debolezze e delle contraddizioni umane. Questa immensa scala di toni noi la percorriamo tutta nella traduzione dell' Angeli; e le commedie, le storie, le tragedie si rivelano ai nostri occhi sotto una nuova luce: le prime massimamente, a noi cosí poco note, perché illeggibili nelle vecchie traduzioni.

Ho riletto or ora la *Bisbetica domata* e l' *Otello,* e ne ho avuto un piacere nuovo, come succede ogni volta che si rilegga nell' originale una qualsiasi delle opere del Titano di Stratford. Ora perché sia stata possibile questa emozione è evidente che le traduzioni che avevo sotto gli occhi erano opere d' arte; altrimenti esse avrebbero generato soltanto quel senso di fastidio che proviamo sempre dinanzi ad ogni contraffazione. Nulla è infatti più falso di quel preconcetto che ho sentito più di una volta enunciare, che un capolavoro che sia ricco non soltanto di pregi formali, trova anche attraverso la contraffazione, la via di scuotere gli animi, tanto è grande la sua forza originaria. Ciò può essere vero per una rappresentazione scenica, quando l' arte dell' attore è grande, e quando il pubblico è preso soltanto da quella; ma la lettura è un' altra cosa, e a gettar gli occhi su una tragedia shakespeariana in uno di quegli opuscoli che formavano il *repertorio* di qualche nostro celebrato attore tragico, il guazzabuglio apparisce come una vera opera di distruzione.

Vi immaginate un *Otello* pieno di tagli?: una tragedia che è, oltre la più alta opera di poesia che forse abbia il mondo, come diceva il Macaulay, anche la più perfetta costruzione di dramma nel senso più comune della parola, meravigliosa per gli accorgimenti con cui i personaggi sono fatti entrare sulla scena ed uscirne, magnifica per la molteplicità delle azioni secondarie che tutte concorrono potentemente ad un unico scioglimento finale, irraggiungibile ora per la sua economia, ora per il suo movimento.

La tragedia della gelosia? Anche questo, se è necessario classificare i prodotti del genio; ma certamente una rappresentazione altamente drammatica della passione che può accecar un nobile spirito, della perfidia che più s' assottiglia quanto più s' intrica nei lacci degli avvenimenti, di una serena fiducia che corre inconsapevolmente verso un funesto destino.

Una natura franca, nobile, risoluta come è quella del Moro non può indugiarsi negli alti e bassi che un sospetto, più o meno fondato, sulla fedeltà della moglie può indurre nell'animo di un marito, ma corre diritto ad una assoluta conclusione:

> Credi
> tu ch' io mi voglia fare un' esistenza
> di gelosia, per seguir sempre tutte
> le fasi della luna con sospetti
> nuovi? No: dubitando una sol volta
> una sol volta il dubbio è risoluto;

to be once in doubt, is once to be resolved, dice Otello all' « onesto » Jago; e nell' aver scoperta questa chiara psicologia è fondata tutta la tragica « pestilenza » dell' Alfiere. Nell'animo degli ascoltatori non v' è luogo per il più piccolo sorriso davanti alla tenuità degli indizi che questi inventa e sa insinuare come certezza nell' animo del Moro; poiché noi non abbiamo tempo di vagliarli alla stregua del nostro più sereno giudizio; ma siamo in una dolorosa ansia di attesa. Ben è chi pronunzia le parole del buon senso; come Emilia nella seconda scena dell' atto quarto, ma esse si perdono in quell' aria torbida in cui il poeta ha saputo involgerci completamente; e noi come Otello non diamo loro tutta l' importanza che meritano. E in ciò è il sommo dell'arte: condurci alla catastrofe inevitabile allontanando da noi ogni idea di repulsione dall' efferato uxoricidio, e avvolgendo di uno stesso sentimento di pietà e il carnefice e la sua vittima.

Domandarsi come fanno molti critici se Otello è vittima della sua inesperienza in fatto di amore, o se rivivano in lui le abitudini orientali dal Mussulmano che non si sa quando si è convertito al Cristianesimo, ma che deve aver passato (è una curiosa supposizione del Thakeray) la sua infanzia in un *harem* acquistandovi, con le prime impressioni, la gelosia e il sospetto, cosí comuni al domestico dispotismo dei maomettani, è perfettamente inutile. Il colore della pelle è puramente occasionale: dinanzi a noi abbiamo soltanto un uomo in cui la pura forza fisica della passione oscura ogni altra virtú, e lo rende incapace a sostenere virilmente il suo dolore.

E come è in un ampio senso della parola un uomo Otello è un ideale di donna Desdemona, sorella di Ofelia e di Miranda; come la prima forte della sua purezza, come la seconda tenera, modesta, disposta egualmente alla pietà e alla meraviglia. Se non che intorno a Miranda non c' è che la poetica natura, e intorno a Desdemona s' agita la realtà quotidiana che la soffoca tra le sue terribili spire. Debole per reagire, ha trovato un sol momento di energia per agire, quando si è involata alla casa paterna e quando ha affermato il suo diritto alla scelta che il suo cuore aveva fatto.

> Mio nobil padre, io qui veggo un diviso
> dovere: a voi son dalla vita e dalla
> educazion legata e a me la vita
> e l' educazion insegnan come
> io debba rispettarvi. Voi mi siete
> signore per dovere e fino a questo
> punto son vostra figlia. Ma ecco qui
> mio marito e cosí come mia madre
> v' ebbe a mostrar la sua divozione
> preferendovi a suo padre, in tal modo
> pretendo dimostrar quello ch' io debbo
> al Moro, signor mio.

Questa unica sua forza contribuisce, senza che essa lo sospetti, alla sua rovina: e all'orecchio credulo del marito risuonano confusamente, per accertarlo nei suoi sospetti, le incaute parole che il padre di lei Brabanzio pronunciò in un momento di dispetto: una « battuta », messa lí con una sapienza di consumato conoscitore non solo del cuore umano ma delle tavole del palcoscenico:

> Moro, veglia su lei se sai guardare:
> ingannò il padre e ti potrà ingannare.

Più complessa figura è quella di Jago, l' uomo che trascina alla rovina e il Moro e Desdemona e Cassio e Roderigo: per l' ambizione di essere luogotenente invece di Cassio; a meno che — se essa non pare un « sufficient motive » al suo operare, come opina qualche esegeta che lo giudica perciò un personaggio innaturale — egli non inganni tutti per il piacere di ingannare alla stessa guisa con cui opera un altro personaggio shakespeariano, Riccardo III. Certo egli è un ambizioso, perché lo dice (Atto 1°, scena 1ª), odia il Moro perché lo confessa (Atto 1°, scena 3ª); ha bisogno di disfarsi di Roderigo, poiché non può più protrarre la promessa, dinanzi alla pazienza di lui oramai stanca e dinanzi alla restituzione che egli esige del proprio danaro tutto passato a quello scopo nelle sue mani, di farlo diventare l' amante di Desdemona; e Cassio ha avuto ordine di ucciderlo da Otello stesso. Ma c' è forse un qualche altro motivo più sottile a cui nessuno ch' io sappia ha dato l'estensione che a me pare che abbia. Egli è che in Jago è forse rappresentato un altro aspetto della gelosia, quella bassa e volgare che può allignare nel cuore di un uomo sprovvisto di ogni senso morale, di ogni sentimento di onore e di bontà, di pietà e di grandezza e che l'invidia soltanto rode assiduamente.

Che sia innamorato di Desdemona egli non insiste mai a ripetere; né potrebbe; perché quale passione turbinosa può trovar luogo in quel suo freddo, astuto e calcolatore spirito? Ma quando Cassio bacia le mani alla signora, al suo arrivo in Cipro, egli mormora tra sé in disparte che con un piccolo ragnatelo come è quello di un bacio, acchiapperà sicuramente una mosca come è Cassio. E basterebbe per i suoi disegni di ambizione quella minaccia. Ma sentite ancora una sua rabbia invidiosa che non si sa reprimere: « Benissimo! Un bel bacio! Un' eccellente gentilezza! Proprio cosí! Di nuovo le dita alle labbra? Vorrei che per voi fossero tante cannule di clistere! ». È volgare, ma non è soltanto ambizioso. E gli inganni in cui avvolge Roderigo non sono una specie di vendetta amara e diabolica, con cui egli punisce l' ardente ed alta passione di lui? E l' odio per il Moro non è forse rinfocolato dal saperlo amato di colei a cui egli non sa rivolgere serenamente gli occhi, ma al cui possesso tenderebbero tutti i suoi sensi? Il non aver messo in bocca a Jago un accento deciso su questo proposito, ma solo qualche fugace accenno, potrebbe essere una buona risposta per distruggere questa ipotesi (poiché sappiamo quanta cura adoperasse lo Shakespeare nel far conoscere al pubblico londinese dei suoi tempi, un po' grossolano e distratto, i motivi dell' agire dei suoi personaggi); ma il grande poeta quanto spesso ha preso la mano, all'autore drammatico, preoccupato principalmente del successo delle sue produzioni! Questo silenzio obbedisce del resto ad una legge morale ed artistica delle più alte: la figura di Desdemona può essere macchiata della più bassa calunnia, ma non mai contaminata dalla concupiscenza confessata di un rettile. Al più egli potrà per un momento pensare alla pena del taglione, quando suppone che Otello abbia potuto essere l' amante della propria moglie Emilia, ma poi il suo pensiero cambia direzione, o meglio cambia la materia della pena: non moglie per moglie, ma la moglie in cambio della gelosia.

Ricordate il cinico monologo?

> Che Cassio l' ami io ben lo credo: ch' ella
> ami lui è probabile e di grande
> credito. Il Moro — se ben non lo possa
> soffrire — è di fedele, generosa
> e nobile natura ed oso dire
> che sarà per Desdemona il più caro
> dei mariti. Ora anch' io l' amo — e non solo
> di lussuria — se ben per avventura
> colpevole possa esser ritenuto
> di peccato sí grande — ma più tosto
> per il bisogno di nutrir la mia
> vendetta: però che sospetto il Moro
> lussurioso d' aver scavalcato
> il mio letto: un pensier tale somiglia
> a un velenoso mineral che dentro
> mi rode, e non può esser né mai
> sarà l' anima mia calma fin quando
> faccia cosí con lui: moglie per moglie;
> o per lo meno prima ch' io non abbia
> ispirato nel Moro una sí grande
> gelosia che non possa la ragione
> guarirlo più.

E ciò che è quasi certezza per Otello, è timore per Cassio; ma ha le stesse origini:

> ch' io
> temo Cassio per fin col mio berretto
> da notte.

dice egli nella traduzione dell' Angeli; e più chiaramente nel testo:

> For I fear Cassio with my night-cap too....

Ma forse tutte queste cause agiscono insieme nella mente di questo straordinario scellerato che non ha a sostegno della sua scelleratezza se non viltà e ambizione, odio e gelosia, invidia e vendetta; e la risultante è di una complessità tale dentro la quale si perde ogni più acuta indagine.

Cosí tutta la tragedia è dominata da una atmosfera grave di un fato oscuro, come quello che domina nel *King Lear;* soltanto che in questa tragedia l' oscurità è immensa come la notte, e è qua terribilmente opprimente, perché confinata entro le pareti di una stanza, e perciò tanto più terribilmente penosa.

★★★

Non a caso con l' Otello ho voluto rileggere la *Bisbetica domata*; poiché, dicono specialmente gli inglesi, le due produzioni stanno a dimostrare la conoscenza diretta che lo Shakespeare aveva del nostro paese. Non so con quanta ragione si possa chiamare tragedia italiana l' *Otello,* quando siamo condotti ad un *pathos* che è proprio dell' anima umana sotto qualunque latitudine essa abiti un corpo. Ma v' è il colore locale, rispondono alcuni, e trovano la riprova di ciò in certi accenni alla vita veneziana riprodotti con una notevole verità; ma lo Shakespeare li poté dedurre da un libro del Contarini tradotto nel 1599 in inglese sotto il titolo di *Government of Venice,* che egli dovette aver sott'occhio, come ho dimostrato altre volte su queste colonne. Desdemona è una fanciulla inglese nel discorso che ella fa al padre allorché le annunzia la sua ferma volontà di seguire il Moro. L'argomento è sí italiano, e fu narrato da Cinzio Giraldi nella novella settima della terza decade degli *Ecatommiti* : sol che alcuni particolari — il movente di Jago, e la morte di Desdemona, fra gli altri — sono mutati. Come lo Shakespeare poté conoscere l'originale italiano che non era stato ancora tradotto in inglese, è causa di molte supposizioni ; e può essere che egli abbia letta la traduzione francese che esisteva già. Rawdon Brown però che ha studiato in Italia le relazioni di Venezia con l'Inghilterra, ha cercato di dare un contenuto storico al fatto narrato dal novelliere italiano, e ha identificato Otello con un Cristofal Moro luogotenente dei veneziani a Cipro, che difese l'isola da un attacco dei turchi e che tornò a Venezia il 26 ottobre 1508, dopo essergli morta (come riferisce Marin Sanudo) nell'isola la moglie. Secondo lo storico inglese costei era parente di una moglie del cronista stesso, una Barbarigo (donde poi il nome di Brabanzio) nella cui casa era vissuta una schiava di nome Barbara, quella stessa che Desdemona rammenta nella tragedia, come colei che soleva cantare la mesta canzone del salice. Piccoli incontri, forse casuali ; ma potrebbero anche un po' far pensare al modo con cui lo Shakespeare doveva senza dubbio, all'infuori dei libri, procurarsi qualche notizia sull'Italia, che era a suo tempo di moda in Inghilterra. Forse un giorno, quando i nostri archivi fossero frugati con questo scopo potremmo essere illuminati (e perché no ?) anche sull'oscura e misteriosa vita del poeta. E sarebbe questo il piú bel contributo che l'Italia potrebbe portare agli studî shakespeariani. Io non credo troppo alle identificazioni del Brown ; perché altre se ne potrebbero trovare di quello stesso valore. Eccone per esempio un'altra, che mi è ronzata spesso per la mente e che riguarda Jago. Un Michele Jago, spagnuolo e al servizio di Cosimo I apparteneva alla compagnia dei fanti posti a guardia del Castello da Basso, dove era prigioniero un ex paggio del duca, un Malatesta Malatesti, rinchiusovi perché aveva preso parte ad una rissa nella quale era stato morto, col suo concorso, un soldato delle bande ducali. Coll'aiuto dello spagnuolo il Malatesta poté liberarsi, e riuscí col suo complice a rifuggirsi in Cipro, dove un suo fratello Jacopo teneva per la repubblica veneta il Capitanato delle Armi. Ma il giovane era oltracotante, e un giorno venuto a lite col luogotenente del fratello, fu da questi pugnalato. Coincidenza curiosa anche questa. Ma dovremo dire che i fatti fossero a conoscenza dello Shakespeare e gli suggerissero il nome del suo alfiere, che Cassio chiama fiorentino in un luogo (Atto 3°, scena 1ª) dai critici tanto tartassato ? Non so. Quello che è certo è che, ad onta del colore locale, la tragedia è inglese, come è inglese la *Bisbetica.* Il prologo di questa è importante perché lo Shakespeare vi nomina luoghi ove visse (Barton Heath è certamente Barton on the Heath dove abitava una sua zia; Wincot è Wilmcote il luogo della sua nascita) e le persone che nomina Cristoforo Sly sono tutte di gente che viveva nel Warwickshire. Tutta la scena del calderaio ubbriaco che è trasportato da un signore del luogo nella sua villa, e quando si desta è indotto a credere che è lui il signore, e che è guarito da una malattia che l'aveva assalito di credersi un povero diavolo, per quanto trova i suoi antecedenti nelle *Mille e una notte,* è una viva rappresentazione della vita spensierata e lieta delle campagne della « Merrie England ». Ma Petruccio che doma la bisbetica Caterina, la figlia del signor Battista, si dice, è un tipo italiano. Non dirò che la commedia non sia del tipo di quelle che lo Shakespeare dovette veder rappresentare dai nostri comici dell'arte che pure furono in Inghilterra ; ma lo spirito ne è perfettamente inglese. C'è a un certo periodo del teatro elisabettiano una serie di produzioni che piú o meno hanno a che fare col problema delle relazioni matrimoniali — e tra esse è notevole la *Woman Killed with Kindness* dell'Heywood — che dimostrano quali erano i sentimenti del tempo. E c'era prima di quella dello Shakespeare un'altra commedia quasi dello stesso titolo : *The taming of a shrew* di incerto autore, della quale quella del grande poeta si può dire un rifacimento. Ma il modo di comportarsi di Petruccio è completamente inglese, quale si voleva da alcuni che dovesse essere quello di un buon marito, per non vedersi domato dalla sua gentile metà, come avviene all'eroe stesso per parte della sua seconda moglie Maria nella commedia del Fletcher *The Tamer tamed* una spiritosa risposta alla tesi shakespeariana. D'italiano non c'è che la decorazione ; ma questa era di moda, come ho già detto. Del resto, se la commedia è tutta di Shakespeare, quanta *verve* e quanto *humour* ; e come tutta la sua festività rumorosa è messa in valore dalla recente traduzione !

Non ne do saggi. Io volevo semplicemente mettere in guardia i lettori sull'abuso che si fa da alcuni dell'influsso italiano a proposito di Shakespeare. Un giorno o l'altro dovremo pur chiaramente vedere che cosa rappresenta l'Italia nei suoi drammi, anzi in tutto il dramma elisabettiano ; e questo compito dovrà toccare propriamente a noi.

G. S. Gargàno.

Abbonamenti ✤ ✤ al Marzocco
Dal 1° agosto a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Esporrà l'Italia a Lipsia?

La notizia riprodotta in questi giorni dai quotidiani che il ministro degli Affari esteri avrebbe declinato l'invito fatto dalla Cancelleria germanica alla nostra nazione di partecipare ufficialmente alla Esposizione internazionale del Libro che si terrà a Lipsia nel 1914, ha sorpreso e addolorato quanti valutano nella giusta misura l'importanza di quella mostra e le conseguenze di un simile rifiuto ; e, se alla notizia non avesse fatto seguito il testo di un vigoroso telegramma spedito dal presidente dell'Associazione libraria italiana al Presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, sarebbe stato lecito credere — tanto la cosa appare inspiegabile — che quella notizia fosse del tutto priva di fondamento.

Si sa bene, purtroppo, che gl'interessi e talvolta la dignità della cultura non sono precisamente cose alle quali il nostro governo ponga di solito la suprema sua cura, e che è molto piú facile far riattraversar l'Atlantico a un qualunque Porter Chartlon che non — che so io ? — assicurar la vita di un istituto superiore pericolante ; ma che a una nazione alleata, la quale cortesemente c'invita a prender posto col mondo intero ad una esposizione di quel che la cultura ha di piú suo, il libro, si possa rispondere : « Grazie, no », non sembra neppur verosimile.

Disgraziatamente invece, il telegramma di Piero Barbèra, se poté lasciar qualche dubbio sulla opportunità della sua pubblicazione nei giornali, non ne lascia alcuno sul pericolo che la nostra partecipazione alla mostra di Lipsia sta correndo ; e l'unica speranza che ancor ci rimane si è che l'onorevole Giolitti, direttamente chiamato a risolver la questione, ripari col suo proverbiale buon senso all'errore in cui la burocrazia della Consulta è caduta.

Per questo prima di venire a commenti che, se le cose non mutan radicalmente piega, non potranno esser che ben dolorosi e bene acri, abbiam preferito chiedere alla cortesia di Piero Barbèra qualche notizia che chiarisse ed integrasse quella corsa sui giornali, affinché il pubblico — e non solo quel limitato pubblico che s'interessa di cultura e di libri — ma quello piú numeroso cui sta a cuore il buon nome nazionale, possa giudicar da sé.

* * *

Le pratiche per la nostra partecipazione ufficiale alla mostra di Lipsia, — come io già accennavo in un recente articolo e come il commendatore Piero Barbèra mi ha ripetuto oggi — furono dall'Associazione libraria italiana, e per essa dal suo presidente, iniziate per tempo e da tempo. Fin da principio non parve invero che il governo prendesse la cosa con entusiasmo, ma buone informazioni assicurarono il Barbèra che il Presidente del Consiglio aveva « preso in considerazione » i voti dell'Associazione ed aveva passato il memoriale da essa ricevuto al ministro competente, l'onorevole Credaro.

Parallelamente si svolgeva però tra la Cancelleria germanica e la Consulta un'altra serie di pratiche che non parevano avviarsi alla soluzione desiderata, e poi che il tempo passava e risposte categoriche non venivano all'Associazione né dal Ministero dell'interno, né da quello degli esteri, né dagl'influenti uomini politici che avevano preso a cuore la cosa, il presidente Barbèra credé bene adunare a Milano il 14 di questo mese il Consiglio dell'Associazione, riferendo delle resistenze incontrate e delle informazioni avute che facevano temere una definitiva risposta negativa.

Il Consiglio deliberò allora il telegramma ormai noto all'onorevole Giolitti, incaricando un de' suoi membri di comunicarlo anche al sottosegretario onorevole Falcioni: se non che, come spesso accade, i giornali ne vennero a conoscenza e lo fecero pubblico.

Tale pubblicazione, per altro, avvenuta per caso e non per deliberato proposito dell'Associazione non dovrebbe pregiudicar la cosa al punto di fare ormai temere dall'onorevole Giolitti una risposta definitiva in senso negativo, poi che il Presidente del Consiglio non vorrà certo per alcuna ragione danneggiare gl'interessi di tutta la nostra risorgente industria libraria e dare un colpo alla nostra stessa dignità di nazione colta e sempre pronta a misurarsi con le altre specialmente nel campo del lavoro e della produzione.

L'editore Barbèra mi diceva anzi di esser sicuro che l'onorevole Giolitti, cosí esperto a metter d'accordo criterii e volontà divergenti, saprà trovar modo di assolvere il desiderio degli editori e del paese senza far torto alcuno alla Consulta, la quale, in fin dei conti, non è noto abbia ancor preso una soluzione ufficiale e irrevocabile.

Questo è invero il desiderio di tutti, ma resta di fatto che le cose non sono andate fino ad ora *sur des roulettes,* e che, se alla fine la nostra partecipazione potrà avvenire, avrà dovuto superare non pochi ostacoli e non piccole resistenze.

Di che genere sono i primi ? Quali le cause delle seconde ? Anche il commendator Barbèra è d'opinione che, per quanto taluno glielo abbia accennato, non può tirarsi in ballo la questione finanziaria, poiché la somma necessaria non supera le duecentomila lire ; né pare a lui, né a noi, né a nessuno che, trattandosi della Germania, nazione amica ed alleata, legata con noi da trattati di commercio di reciproca soddisfazione, si possano invocare ragioni del genere di quelle che trattengono ancora il governo da dare l'adesione ufficiale alla esposizione di Washington, per la quale — si noti — è già stanziata in bilancio la somma di *due milioni.* Non rimarrebbe perciò altra ragione che il timore di non poter fare alla mostra di Lipsia una buona figura.

* * *

Di questo timore m'aveva già fatto alcun cenno qualche amico dopo il mio articolo col quale, da queste colonne, predicavo la necessità del nostro intervento a Lipsia.

« Giustissimo — mi si disse — : ma che ci portiamo noi a Lipsia, che possa competere con la moderna magnifica produzione delle arti grafiche in Germania, in Inghilterra, in Francia ? Non avverrà per caso che ci si debba poi pentire d'esserci andati ? ».

Era naturale che, parlando con Piero Barbèra, il quale, come grande editore, come presidente dell'Associazione libraria, e soprattutto come colto e appassionato bibliofilo, poteva meglio d'ogni altro valutare la gravità della obbiezione mossa a me, io gli domandassi il suo parere, e son molto lieto di poter dire oggi che egli esclude assolutamente che la causa del minacciato diniego si debba ricercare in timori di tal genere.

Prima di tutto convien riflettere che la mostra di Lipsia è anche retrospettiva, e basterebbe il ricordo delle nostre purissime glorie bibliotecniche da Aldo Manuzio al Bodoni per darci animo ; ma quand'anche si volesse obiettare che, nelle esposizioni di industrie vive, quel che conta piú è la produzione d'oggi, bisogna ben convenire che, pur senza presentarci a Lipsia con l'animo belligero della Francia e dell'Inghilterra, vi possiamo intervenire senza alcuna paura di troppo gravi e postumi pentimenti.

Anche in Italia, specialmente negli ultimi venti anni, l'industria del libro — si parla sempre del *contenente,* s'intende, poiché per il *contenuto* potremmo misurarci con chiunque sicuri della vittoria — ha progredito e non poco : il fatto solo che in Italia, e precisamente in quelle sue regioni che, come gli Abruzzi, le Puglie e la Sicilia erano stimate prima una specie di Vandea italica, possono oggi prosperare case editrici di prim'ordine, come il Laterza, il Carabba e il Sandron, lo prova a sufficienza. Il « fenomeno » Laterza anzi è senza dubbio un fenomeno, e l'iniziata collezione degli « Scrittori d'Italia », della quale non v'è esempio in nessun altro paese, basterebbe ad assicurarci un buon posto. Inoltre, e principalmente, bisogna ricordare che l'esposizione di Lipsia, non è soltanto una mostra del libro, ma di tutte le arti e di tutte le produzioni che al libro concorrono, fotografia, fototipia, calcografia, cartografia ecc., in ognuna delle quali noi abbiam veramente di che andar ben fieri cosí per l'industria privata (Alinari, Lacroix, Arti Grafiche di Bergamo, ecc.) come per l'industria dello Stato (Istituto geografico militare, Istituto idrografico di Genova, Calcografia di Roma, Officina Carte valori di Torino, ecc.). Che se poi anche questo sembrasse poco, rammenteremmo ancora che v'è, alla mostra di Lipsia, una intera sezione dedicata alla fabbricazione della carta. Ora, e questo è indiscutibile, il nostro paese è ancor dei pochi, e forse è il solo il quale produca carta che meriti tal nome : lasciamo pure ad altri l'ambizione di belli — ma non sempre — agghindamenti esteriori del libro ; lasciamo pure altrui — e questo assai a malincuore — il trionfo della produzione e della diffusione : senza dubbio la gloria di fabbricar carta sulla quale quel po' di buono che si stampa sarà ancor leggibile tra un secolo o due, rimane a noi.

* * *

Non c'è dunque ragione nessuna, assolutamente nessuna di temere che la nostra partecipazione alla mostra di Lipsia abbia a saper di.... presunzione, e, anche volendo chiuder gli occhi dinanzi ai meravigliosi tesori di bibliotecnica che i secoli hanno ammassato nelle nostre biblioteche, possiamo esser sicuri di esser degnamente rappresentati per l'editoria moderna a Lipsia come già lo fummo a Bruxelles.

Soltanto la nostra partecipazione — e molto piú oggi che gran parte del tempo utile è passato — ha bisogno d'esser saggiamente e sollecitamente organizzata. E questa è la ragione per la quale la nostra Associazione libraria, che dispone di mezzi troppo modesti, ha sentito il bisogno e il dovere di rivolgersi allo Stato.

Né lo Stato può negarle l'aiuto richiesto se non danneggiando sé stesso.

F. V. Ratti.

La battaglia di Scutari

Mentre i corrispondenti di guerra continuano a raccogliere ed a pubblicare in volume le corrispondenze inviate ai loro giornali da tutti i teatri della guerra balcanica e la loro prosa tumultuante d'esperienze e di immaginazioni, scampata ai pericoli degli assedî e delle mitraglie, delle censure e delle diplomazie s'adagia ritessuta e riannodata nelle calme pagine dei libri invece che nelle nervose telegrafiche colonne dei quotidiani, e mentre la guerra ancora continua ad offrir mèsse di spettacoli spaventosi e di fortunose avventure, due scrittori francesi, i fratelli Tharaud, ritornati or ora dai campi albanesi e montenegrini, ma non giornalisti, non corrispondenti di guerra, pubblicano il diario del loro viaggio : *La battaglia a Scutari d'Albania.*

I Tharaud partirono senza preoccupazioni giornalistiche, senza affanni di gare, senza obblighi di giunger primi agli uffici telegrafici dopo aver conquistato i primi posti allo spettacolo della guerra. Meditabondi, essi han voluto far da testimoni, da una qualche parte della terra balcanica, alla disfatta dell'Islam di cui amano, e non lo nascondono, la malinconica e sonnolenta poesia, ed hanno scelto per loro posto d'osservazione il Montenegro in arme per la conquista di Scutari. Ma al vero e proprio spettacolo dell'assedio e della battaglia di Scutari essi non han potuto e dovuto assistere come ha fatto, ad esempio, un giornalista italiano, Gino Berri, che s'è trovato chiuso per sei mesi dentro la città accerchiata e della sua avventura e delle angoscie della città narra, contemporaneamente ai Tharaud, tutte le reali vicende. Mentre il Berri nel suo diario *L'Assedio di Scutari* annota con limpida precisione il succedersi dei fatti e schizza senza cura d'enfasi scene e ritratti, testimonio pieno di buona fede, scrittore privo di lenocinî, corrispondente di guerra cui l'occasione ha offerto da descrivere una realtà che non ha bisogno di amplificazioni fantastiche, né di richiami letterarî ; i Tharaud, invece, che han visto Scutari soltanto da lontano, annotano le sensazioni suscitate nella loro anima letteraria dagli aspetti naturali e sentimentali del paesaggio e dell'esercito montenegrino ed albanese, preoccupandosi di apparir meno dilettanti che sia possibile, ma lasciando senza ritegno parlare intorno alla guerra la loro passione poetica, stemperando con abilità nel quadro dei paesaggi e degli avvenimenti i colori della loro tavolozza di artisti. Il loro libro ha cosí l'efficacia che possono avere i bei margini istoriati con eletta intelligenza e con mano quasi sempre espertissima intorno alla spontanea materia della cronaca e della vita ; il libro del Berri è tutto composto d'una realtà che trabocca oltre ogni margine, d'una realtà, colta, sperimentata e vissuta a contatto con la vita stessa.

* * *

Tanto siam dunque, col Berri, dentro l'infocata e perigliosa linea di battaglia, quanto siamo, coi Tharaud, fuori dal pericolo per le strade che alla battaglia conducono. Siamo a Cettigne, a Tuzli, a Dulcigno, ad Antivari, nei monasteri del Monte Athos, ma Scutari è invisibile, il Tarabosch è lontano. Le cannonate qui son note musicali come le campanelle dei greggi. Intorno sono i prigionieri, i feriti, gli ardori e gli orrori della guerra, ma le catastrofi sono lontane, oltre gli orizzonti ; non se ne vedono che i segni ; gli approcci o i detriti. Le vie combattute, verso il campo, sono vietate e gli scrittori han tempo di descrivere senza pericolo, di ricordare senza affanno, di armonizzare senza paura.

Ottimi armonizzatori, ottimi strumentatori i Tharaud. San scegliere bene le note come i colori, le sensazioni come i ricordi. Per virtú d'espressione, per ponderatezza, candore e musicalità di stile questa *Battaglia di Scutari* non è inferiore alla *Festa Araba* che gli stessi fratelli ci dettero l'anno scorso. Sin dalle prime pagine la descrizione dell'entrata a Podgoritza d'un corteo di prigionieri turchi vi dimostra la valentia degli scrittori ; sin dalle prime pagine sentite che gli scrittori possono riuscire a comunicarvi qualche senso di rimpianto per la poesia dell'Islam che non è piú, per tutto quel profumo d'Oriente che svapora come un sogno antico e grave dinanzi ai nembi d'una tempesta impetuosa e fatale. I Tharaud non vi dànno l'acre godimento o la repulsione violenta che potrebbe farvi provare lo spettacolo delle carneficine e delle ecatombi descritte da loro ; ma vi sanno rendere bene il sentimento tragico e l'anima poetica delle cose semplici foggiate dalla storia, delle volontà umili violentate e suscitate dal destino. Spesso dovete dar loro ragione. « Qui o là poco m'importa ! Al termine d'un viaggio non sono sempre i grandi avvenimenti, le grandi cose viste che lasciano l'impressione piú viva. In un paese sconvolto dalla guerra v'è nel minimo villaggio ed anche nei luoghi piú solitari, un tragico misterioso, piú commovente forse nella sua semplicità di tutti gli urti degli eserciti. Questo mistero ondeggia dovunque intorno a me ; è nell'aria che respiro, è sul sentiero che calpesto ; vedo il suo segno sulle persone e sulle bestie stesse, e nessuna consegna militare mi saprebbe impedire di sorprenderlo.... ».

Eccovi allora pronti a vedere quello che i Tharaud hanno visto e con gli stessi loro occhi. Dimenticate Scutari per contemplare un istante l'antica Dioclea dopo una pioggia notturna. « Una luce bagnata disperde ovunque i suoi raggi ; tutto brilla, tutto sfavilla, fiume, montagna, nuvola e pianura. E i sonagli dei greggi che pascolano nella prateria sembrano il suono naturale di tutto quello splendore d'argento.... ». Dimenticate ancora Scutari dinanzi all'umile villaggio di Tuzi. « Tuzi, povero villaggio, povera oasi di melograni, di aranci e di limoni perduto in questo gran campo di fango.... Da anni ed anni, turchi, albanesi, montenegrini s'incontrano qui per battersi, da anni ed anni questo villaggio sfortunato, accovacciato tra la sua montagna e la sua collina come una lepre in un solco, soffre e continua per miracolo a vivere. Da ciò quest'aria commovente, di povera bestia battuta.... ». E Tarabosch, il famoso Tarabosch ? Non è che una grande groppa di monte, tutta coperta di neve dove le muraglie, gli uomini e gli armamenti da lontano sembrano il lungo nero zig-zag d'un disegno sopra un foglio di carta bianca. « In mezzo, sul lungo declino, un albero enorme, un olivo molte volte centenario, sembra la sola cosa che viva in quel gran deserto bianco. Quell'albero solitario, quella groppa lontana, quell'intreccio di muraglie nere su quella neve : ecco il Tarabosch.... ». A tratti il silenzio è interrotto dal sibilo lacerante d'uno *shrapnell* che rianima la solitudine morta, scuote la pioggia nevosa e un volo di corvi si leva nella raffica e s'abbatte sulla vallata funebre, poi tutto riprende lo stesso aspetto tranquillo, qui, tutto grigio di pioggia, laggiú, tutto sfolgorante di neve....

In quadretti di questo genere, in altri piú ampi e perciò piú difficilmente citabili, dipingendo i quali gli scrittori non esitano a ricordare e ad invocare un Delacroix od un Turner, i Tharaud dimostrano tutta la loro bravura. Nell'analisi psicologica della folla e dei personaggi sono, però, convenzionali sebbene quella sia qualche volta ritratta in significativi atteggiamenti e questi, come il primate di Serbia o l'albergatore di Dulcigno, in scorci pieni di sapienza. A comprender l'animo collettivo dei montenegrini i Tharaud non sono soccorsi se non dal ricordo della tradizione belligera che li scaglia da secoli per compatte tribú contro l'oppressore mussulmano ; a comprendere lo spirito del re montanaro che si trae dietro gli sciami del popolo mentre percorre in automobile o a piedi a braccio della figlia, il paese devastato dall'ardore della guerra, i Tharaud non san far di meglio che rievocare i re d'Omero. Essi rimangon troppo fuori degli animi e degli eventi ; ma questo hanno almeno a loro scusa : che si sentono estranei, che capiscono e confessano ad ogni momento la loro posizione da dilettanti, da *amateurs,* in mezzo a gente che palpita e soffre e parte per andare a morire o torna per venire a morire. Talvolta l'inquietudine e l'angoscia che sono intorno a loro si muta nel cuor loro in rimorso. Che sono venuti a fare dei letterati là dove un popolo combatte e si sacrifica, là dove tutti hanno da impiegar la vita per la vita e da sfidare la morte per la vita della comunità? Almeno il giornalista ha da comunicare al mondo la sera stessa, la notte stessa o domani, questi esodi, queste marcie, questi entusiasmi, queste tenaci e disperate fatiche e questi pianti : ma essi non hanno che da consegnare sul taccuino per loro medesimi e per un avvenire lontano, pel libro, le loro impressioni, le loro illusioni, le loro visioni. Si sente, e ci è fatto comprendere dalla loro stessa sincerità, che in certi momenti essi preferirebbero di scrivere o d'aver scritto, invece del loro diario, quello di Gino Berri ! Confessano la tristezza solitaria e l'inutilità della loro presenza e della loro scrittura. Il sogno, perciò, li tiene piú vicini e piú legati all'anima dell'Islam che a quella della Montagna Nera. Una voce di *muezzin* che si leva crepuscolare ad annunziar l'ora delle preghiere in un piccolo angolo di terra albanese sembra loro tutto il pianto monotono e rassegnato d'un mondo ch'essi desiderano e da cui si sentono affascinati. Dice quella voce dell'Islam : « Io sono il riposo, il sogno, la contemplazione, l'umiltà, la saggezza ; sono le grandi distese, le rose della Persia, i giardini nelle sabbie, i cipressi nei cortili : io sono la vita della morte. Inventate, per distruggermi, delle macchine omicide ! Vinto nel vostro piccolo angolo del mondo, io rifiorisco altrove, nella China innumerevole, nelle Indie affocate e nell'Africa tenebrosa. Le vostre religioni non fioriscono che nelle brume. Il mio dominio è quello del sole e voi non distruggerete né l'acqua, né le palme, né il fiore del rosaio, né l'ombra del cipresso.... ».

* * *

Mentre il nostro Berri era chiuso in Scutari e subiva l'assedio tormentoso, i fratelli Tharaud pensarono bene di allontanarsi anche di piú dalla battaglia e vollero andare a visitare i monasteri del Monte Athos. Essi assistettero cosí alla liberazione dei monaci cristiani per opera della flotta dell'ammiraglio Kondouriotis, dopo cinquecento anni di schiavitú. Fu un piccolo avvenimento pieno di significato storico. Il rassegnato ed innocuo *Kaimacan* turco, rappresentante del Sultano, senza opporre difesa, lasciò il suo posto al presidio greco venuto a compier le profezie della liberazione, ad esaudire le secolari preghiere a Gesú e alla Vergine, ad avverare i miracoli delle reliquie. Le pagine sul Monte Athos sono tra le piú belle del volume dei Tharaud e meritano di esser lette e rilette ché pochi han descritto come loro l'aspetto sanguigno e dorato dei monasteri, la vita cenobitica dei monaci formicolanti ed essi han veduto su quella sacra e leggendaria montagna disciogliersi uno dei piú singolari nodi della storia.

Quei monaci avevan combattuto per cinquecento anni con le invocazioni e le preghiere quelle stesse battaglie che i soldati balcanici avevan vinto contro i turchi. La aveva uniti ed esaltati un sol pensiero : liberare dal turco il suolo cristiano, togliere dalla supremazia della mezzaluna la montagna sacra a Cristo. Ora ecco che subito dopo trascorsa l'ora della prima gioia, passato il primo entusiasmo della vittoria, essi, i formicolanti ed astinenti monaci, non piú uniti dall'odio contro il turco, ricominciavano le loro querimonie e i loro dibattiti, si scindevano di nuovo a combattersi nazione contro nazione, greci contro slavi, slavi contro greci, per la conquista della supremazia sulla montagna. Di nuovo i cristiani contro i cristiani ! E par che i Tharaud, osservando quei monaci, sospettassero d'osservare una immagine delle nazioni balcaniche, dal dominio turco unite e fortificate, rese solidali e pronte ; dalla fuga del turco rese ai loro odî intestini, inveterati quanto l'odio contro l'oppressore. Che la mezzaluna abbia avuto essa il merito di tener fissa ed alta la croce nelle mani cristiane dei balcanici ? I Tharaud vorrebbero quasi insinuare nell'animo questa persuasione. Certo, quando scrivevano le lor pagine, essi non immaginavano che le discussioni e gli scismi del Monte Athos cosí presto sarebbero infieriti tra gli eserciti in campo e la crociata si sarebbe cosí improvvisamente mutata in strage di cristiani per mani cristiane.

Aldo Sorani.

JÉROME e JEAN THARAUD, *La bataille a Scutari d'Albanie;* (Paris, Emil-Paul, frères, edit., 1913).

GINO BERRI, *L'Assedio di Scutari.* (Milano, Treves, ed. 1913).

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GINO CUCCHETTI
Nell'Olimpo italico
con istantanee di Ramo
Lire 3.

ALMERICO RIBERA
IL FRATELLO
con artistica copertina
di PAOLO SALA
Lire 2.

Cinematografo e teatro

Sabatino Lopez, direttore della Società italiana degli autori, ha affacciato in diverse interviste un problema economico ed artistico di molta importanza: l'avvenire del cinematografo rispetto all'avvenire del teatro di prosa.

Come chi per la sua posizione privilegiata può veder le cose assai prima che non le veda il pubblico e che non le rilevino i profani, Sabatino Lopez si mostra assai preoccupato dal problema. Fin dove arriverà la concorrenza del cinematografo al teatro di prosa? Quali danni sono per derivarne, sia dal lato economico, sia dal lato artistico, alla produzione teatrale? Quale influenza eserciterà a lungo andare il cinematografo sul pubblico, sugli autori e sugli artisti?

Chiunque studii la questione con animo imparziale non può non essere colpito da alcuni fatti significativi, i quali dimostrano la marcia rapidissima compiuta dal cinematografo e la straordinaria importanza del suo avvenire economico.

Dalle modeste rappresentazioni a prezzi popolari siamo ormai giunti all'affitto di grandi teatri, il Costanzi di Roma, il Dal Verme di Milano, il Paganini di Genova per rappresentazioni cinematografiche, con prezzi uguali a quelli che una buona compagnia di prosa deve esigere per i proprî spettacoli.

A simili rappresentazioni il pubblico accorre con tanto piacere, che a Genova, su undici sere di spettacolo, per otto di seguito tutti i posti furon venduti, molta folla fu rimandata, e, contrasto ironico, si rovesciò, in mancanza di meglio, nei teatri di prosa, divenuti cosí un premio di consolazione o un ambiente di rifiuto per il pubblico che non aveva trovato posto al cinematografo.

Altri fatti notevoli. Un impresario fa un contratto con compagnie drammatiche per un dato numero di rappresentazioni in luoghi di cura: ma all'ultimo, l'impresario trova convenienza nel rescindere il contratto e nel pagar le penali alle compagnie drammatiche per sostituirle col cinematografo; il che vuol dire che questo gli darà tanto da ricavare un buon profitto, nonostante le penali pagate!

La *Société des gens des lettres* a Parigi ha oggi quasi esclusivamente da occuparsi delle innumerevoli domande per riduzione di lavori drammatici a spettacoli cinematografici.

Infine, a mettere in iscena, se cosí può dirsi, tali spettacoli, gli industriali della cinematografia chiamano, con ricche paghe, gli artisti piú in voga, i quali sono costretti, — e come non sarebbero, davanti all'eloquenza delle cifre che loro si offrono? — a far la concorrenza alla loro arte medesima, che è arte della parola, e al loro medesimo teatro. Indubbiamente i fatti suaccennati hanno un carattere tale, che bene spiegano le preoccupazioni d'un direttore di Società letteraria come il Lopez: il quale rappresenta non soltanto gli interessi morali e artistici, ma pure gli interessi economici di autori e di comici.

Quando si pensi che a una nostra grande artista è stata fatta l'offerta di uno *chèque* in bianco, dalle centomila lire in su, perché agisca in qualche produzione cinematografica, si ha l'idea adeguata di ciò che può, di ciò che vuole.... e di ciò che guadagna la nuova industria; e sopra tutto si ha l'idea che, dal lato economico, la concorrenza del teatro di prosa al cinematografo sia ormai impossibile.

Nessuno potrà impedire che a fianco d'un teatro di prosa, e negli stessi giorni e con gli stessi prezzi di rappresentazione, venga aperto un sontuoso cinematografo; e che il pubblico si getti qua piuttosto che là.... Nessuno può impedire a un artista che guadagna dieci lire il giorno in una compagnia drammatica, di guadagnar mille o millecinquecento lire il mese per rappresentare scene cinematografiche.... Nessuno può impedire a un romanziere in voga di triplicare o quadruplicare le sue rendite, preparando *soggetti* per parecchie migliaia di metri annui di pellicole....

Migliaia di metri!... Mi sia permessa una parentesi.... Alcuni delicati e raffinati spiriti mostrano un certo disgusto allorché pensano che un dato romanzo o un dato dramma per cinematografo viene annunziato a metri.... Trovano in questo l'indice del mestiere.... E qui, veramente, hanno torto. Non si tratta che di parole: i metri rappresentano la misura, quella misura che tradizionalmente e tecnicamente esiste in qualunque forma d'arte. All'estero gli articoli delle riviste sono misurati per migliaia di parole, e si ordinano novelle e romanzi di diecimila, ventimila, cinquantamila parole. Da noi si parla d'una novella di tre colonne, d'un romanzo di quattrocento pagine, d'una commedia da quarantacinque minuti per atto.... I millecinquecento metri di *film* non dicono dunque nulla di indecoroso nel campo dell'arte, e lo stomaco piú sensibile può ingoiare la nuova unità di misura.

Il cinematografo ha già sufficienti ragioni per inquietar gli artisti puri, senza bisogno di cercare cavilli di espressione. La nostra sensibilità è qualche volta sufficientemente offesa da una produzione cinematografica, senza bisogno ch'ella si offenda anche perché la produzione è misurata a metri.

Dicevamo dunque che dal lato economico, la concorrenza del cinematografo al teatro mi sembra *res judicata:* non c'è nulla da fare; e lo stesso direttore della Società italiana degli autori mi è parso, in un recente colloquio, persuaso che la concorrenza insostenibile andrà accentuandosi.... A poco a poco i capocomici vedranno passare sulle pellicole tutti i loro artisti e, quel che è peggio, sentiranno nella stipulazione dei contratti, il peso delle offerte che sono state fatte a quegli artisti dal cinematografo.

Ma il problema ha un'altra faccia, per noi di grande rilievo: i diritti dell'arte.

E se per il lato economico non abbiamo che da inchinarci, perché sul mercato vince fatalmente chi piú può, chi piú osa, e alla fin fine il cinematografo ha il diritto, pagando profumatamente, di assicurare la propria vita e il proprio avvenire senza tener conto della vita e dell'avvenire altrui, — per il lato artistico molto v'è da dire.

Anzi, molto v'è da fare; anzi è da fare tutto.

Fra i varî fenomeni che ho accennato in principio di questo articolo, uno sopra tutto è, nei riguardi dell'arte, deplorevole e pernicioso. E cioè, mi sembra un grave errore da parte della società per l'industria cinematografica, e un grave danno per l'arte, la incessante richiesta presso la Società degli autori, di diritti di riduzione a spettacolo cinematografico di opere già esistenti nella letteratura: drammi, commedie e romanzi.

Il cinematografo ha l'obbligo d'una produzione propria: e sembra che finora gli industriali del cinematografo non vogliano capirla. I guadagni effettuati devono imporre, se non per legge scritta, almeno per legge di convenienza, un maggiore rispetto a quelle forme d'arte che hanno già trovato la loro espressione sul teatro o nel libro. Questo ci risparmierà l'offesa di vedere ridotto per cinematografo, con vilipendio dei diritti del genio, l'*Amleto* ad esempio, la tragedia dell'anima per eccellenza, o *I Promessi Sposi*; opere che, a non voler dire altro, essendo ormai di pubblico dominio, non costano nemmeno un soldo ai loro.... condensatori, e arrecano un profitto enorme sí, ma, nel campo della coscienza d'arte, illecito e condannabile.

Il pubblico colto vuole sapere che almeno i capolavori universalmente riconosciuti sono al riparo dai danni della speculazione, qualunque essa sia; come vuole sapere che al riparo dai danni del tempo e degli uomini sono certi monumenti di grande valore storico e artistico, che a tal fine appunto lo Stato dichiara *monumenti nazionali*. Non mi pare assurda la speranza d'una legge che provveda a tutelare i capolavori letterarî alla stessa stregua di tutti gli altri, mettendo almeno fuori dalla concorrenza cinematografica le opere della letteratura mondiale su cui non vigilano e non possono piú vigilare gli occhi degli autori o dei loro eredi.... Ci verrà cosí risparmiato lo sconcio di vedere Amleto, Otello e l'Innominato, tre anime immortali, ridotti a funzioni mimiche e a molte smorfie.

Messe dunque al sicuro le opere letterarie di dominio pubblico, restano le altre, per le quali siano sempre vivi i diritti degli autori o dei loro eredi. E qui nessuna legge può impedire che un drammaturgo riduca il proprio dramma per le pellicole d'un cinematografo, e che altrettanto faccia il romanziere pel romanzo e il novelliere per la novella....

Ma si è che, dove non arriva la legge, dovrebbero arrivare il buon gusto e il buon senso. Non vedo la convenienza della riduzione, — intendo convenienza artistica, perché non voglio supporre che l'industria del cinematografo sia interamente e unicamente fomentata dal principio del grosso e sicuro guadagno, — non vedo la convenienza artistica della riduzione d'opera già nota come libro o come dramma, quando il cinematografo può pagarsi il lusso d'una produzione propria.

Esso ha sul teatro una superiorità che, stranamente, gli stessi industriali non hanno saputo sfruttare: esso può darci le grandi scene all'aperto, può mostrarci i magnifici quadri della natura piú varia, può farci largamente respirare in confronto della piccola scena ristretta d'un teatro di prosa.... Perché non si sviluppa abbastanza questo privilegio invidiabile del cinematografo? Perché sopra un magnifico sfondo naturale non si eseguiscono drammi e commedie appositi? Perché, chiamandoci al cinematografo, l'industriale ci mostra i soliti salottini, le solite stanzette, qualche volta inferiori per dignità e gusto di addobbo a ciò che vediamo tutte le sere nei teatri di prosa? Perché invece di allietarci con vedute gaie, ci si intristisce coi miserabili interni di case borghesi?...

Il cinematografo diventa cosí una meschina copia del teatro, pel quale oggi le compagnie hanno certo piú cure che per l'addietro, in quanto si riferisce agli addobbi.... E fin che si riducano i drammi e le commedie in voga, si sarà costretti a questa meschinità, perché nessun dramma e nessuna commedia oggi si rappresentano all'aperto.

È inconcepibile che non si sia ancora afferrata questa grande qualità del cinematografo: la possibilità di darci il dramma imaginario sopra uno sfondo vero; e che non se ne sia tratto un tale vantaggio, che non se ne sia formata una tale caratteristica, da rendere la rappresentazione tutta speciale, tutta diversa da quella che vediamo a teatro.... Chi potrebbe piú parlare di concorrenza? Il cinematografo avrebbe in sé stesso, nella qualità medesima dei suoi spettacoli, la ragione del suo trionfo: ci darebbe una piú grande illusione di vita che non il teatro; avrebbe una produzione artistica sua, da aggiungere a quella già nota e sfruttata, degli spettacoli dal vero; e darebbe impulso a una forma nuova di rappresentazioni. Sarebbe, infine, una impresa parallela all'impresa dei teatri, con una sua letteratura, con un suo carattere, con un suo perché; e avrebbe anche un piú largo pubblico, violando meno di frequente le leggi del buon senso e del buon gusto.

La concorrenza al teatro non sarebbe diminuita con questo e per questo; ma non potrebbe dar piú luogo a discussioni, se non di carattere economico; discussioni le quali non riguardano l'arte.

Oggi, diciamolo con franchezza, la popolarità del cinematografo è dovuta a mera fortuna: piace perché piace; piace precisamente per le sue deficienze piuttosto che per le sue qualità; e un buongustaio si chiede con maraviglia la ragione per la quale un dramma ben rappresentato da valenti attori sopra una scena di prosa con ricco allestimento scenico, incontri meno favore che lo stesso dramma rappresentato da mimi con allestimento scenico ristretto e qualche volta meschino e con lacune stridenti come quegli intermezzi in cui la scena cinematografica è occupata da un biglietto, da una lettera, la quale spiega in bella calligrafia commerciale lo stato d'animo o il passato o le intenzioni d'un personaggio!... La psicologia soppiantata dal documento fotografico inverosimile!...

Per l'arte del cinematografo c'è ancor tutto da fare, ripeto, perché la sua precipua caratteristica, la libertà di luogo, non è stata ancora sufficientemente sfruttata.

Si tratterà sempre, intendiamoci, d'un'arte inferiore, da non mettersi a confronto con la vera e propria letteratura, con la vera e propria drammatica; ma al confronto delle miserabili cose che generalmente si rappresentano oggi nei cinematografi, sarà già arte, la quale vorrà meno disinvoltura che per una irriverente riduzione di qualche grande capolavoro del teatro o del romanzo.

Fino ad oggi, coloro i quali, come Sabatino Lopez direttore della Società degli autori, non possono frenare una espressione d'amarezza nel rilevare la formidabile concorrenza del cinematografo al teatro, non hanno torto; perché per teatro intendiamo ancora arte, e per cinematografo intendiamo semplicemente industria. E non è giusto, non è tollerabile che l'industria danneggi l'arte.

Bisogna che la prima si differenzi dalla seconda, o se vuol vantare una concorrenza artistica, bisogna che alla seconda non manchino interamente i caratteri della prima.

E per ciò, nel campo del cinematografo, tutto è da fare e da rifare....

Luciano Zúccoli.

CRITICA E IMMAGINAZIONE

I "Ritratti immaginari" di W. Pater

Walter Pater è un critico che concilia con la critica anche chi in questa non vede che un mediocre esercizio variante fra la pedanteria e la sofistica. A proposito dei suoi studî sul Rinascimento, che già Aldo De Rinaldis aveva offerto alla lettura italiana, qui sul *Marzocco* G. S. Gargàno disse le ragioni per cui si deve ammirare quel suo modo di arte critica liberamente individuale. I *Ritratti immaginari* (1) — che oggi, sempre per merito del De Rinaldis, si aggiungono alla nostra meditazione — riprovano le virtú di quei procedimenti in una perfezione maggiore.

Critica per via d'immaginazione: nulla di contraddittorio se non per i critici che mancano assolutamente o d'immaginazione o di critica. Possibilità evidente in uno spirito complesso, come quello di Walter Pater, che ricercando, valutando, ragionando — esercitando insomma le facoltà piú comunemente riconosciute per critiche — non distrugge la commozione che gli oggetti delle sue ricerche gli hanno comunicata e che egli vuol comunicare a noi. È una critica che comincia a parlare dove la critica in generale non ha piú nulla da dire.

La critica storica si esercita sull'apparenza concreta dei fatti: limitandoli nei tempi, nei casi, nei rapporti. Poi viene la critica piú o meno filosofica che cerca di valutare il fatto individuato sopra uno schema piú o meno largo, che essa crede il vero. La critica immaginativa, individuale, estetica, di un Pater ha anch'essa compiuto in silenzio queste operazioni preliminari: ma non ha il bisogno di trascriverle. Essa non ha il dovere di argomentare sulle ragioni del suo giudizio: il giudizio è diventato simpatia. E questa simpatia illumina il fatto concreto in modo da coglierne, sotto l'apparenza, la entità necessaria, la verità effettiva che è nella realtà contingente. È indubitabile che se Walter Pater possiede in alto grado la sensibilità del poeta, in lui è sempre attiva anche una facoltà essenzialmente filosofica: la tendenza ad un assoluto che deve essere ricercato nel contingente. A differenza dei critici storici, che rimangono oppressi dalla quantità dei fatti, egli ha una virtú semplice e potente di discernere subito i pochi essenziali ed espressivi.

Questi si ricompongono nella sua immaginazione comprensiva; e ciò che egli scrive, mentre ha l'aria di essere un capriccioso esercizio di fantasia, è la trasposizione di una realtà in un'atmosfera piú lucida che ne riveli la verità profonda ed assoluta. Le storie che egli scrive con un colorito di leggenda sono piú vere della storia stessa, perché sono storia dello spirito umano.

* * *

Esaminate un momento anche uno solo di questi *Ritratti* «Un principe dei pittori di corte», Antonio Watteau. È sottinteso prima di tutto che Pater sente il particolar modo di bellezza rivelato dal pittore delle feste galanti: se non lo sentisse, non se ne occuperebbe; un critico estèta, per cui la ragion d'essere delle cose è la loro bellezza, ha il diritto di considerar pena perduta quella che dovesse concludere con un giudizio negativo: le cose che per lui sono brutte — che non sanno suscitargli una certa simpatia — per lui non esistono. Dunque, parlando di Watteau, Pater si propone di comunicarci la particolar simpatia che Watteau ha generata in lui, perché noi, attraverso a questa, comprendiamo, quanto piú intimamente possiamo, il pittore e la sua arte, cioè uno spirito che si esprime in una certa arte.

Il mezzo piú consueto consiglierebbe una biografia, seguíta da una analisi dei quadri; la biografia piú completa e l'analisi piú precisa. Ma cosí noi resteremmo ancora nell'apparenza del fatto, e il nostro sforzo per penetrarne il carattere ideale rimarrebbe forse gravato dal peso di particolari inutili e casuali. Ma Pater ha il dono chiarificatore del grande artista, quello che egli chiama «uno squisito senso delle omissioni». Il resultato ultimo della sua ricerca è appunto questo discernimento, intuitivo come quello del poeta, fra l'espressivo che deve esser detto e l'inespressivo che deve esser taciuto, anche se nell'informazione comune ha una parte predominante. Cosí nel *Ritratto* di Watteau non leggerete nemmeno citato l'*Embarquement pour Cythère*, e quasi tutti i nomi di cui vi informa qualunque biografia di Watteau li cercherete invano. Sí che tutte le altre cose dette e suggerite vi parranno come svestite della loro realtà storica, e forse, se il vostro intelletto per comprender bene ha bisogno di essere fermato dagli uncini dei fatti concreti, dei dati e delle date, da ultimo vi parrà di aver saputo meno di quanto avreste voluto. Ma forse avrete compreso di piú.

L'ombra di Watteau, il suo spirito ambiguo e la sua arte sottile, sono evocati indirettamente; attraverso un diario incontinuo che si immagina scritto da una donna di Valenciennes, che lo ha conosciuto giovinetto e lo segue con il pensiero nella sua fortuna a Parigi, lo rivede di quando in quando, ne subisce la suggestione lontana. La diarista è una sorella di quel Gian Battista Pater che fu scolaro di Watteau, prima da lui respinto, forse per gelosia, poi richiamato in punto di morte e fatto depositario, per ammenda, dei suoi piú gelosi secreti d'arte. Ma Walter Pater non fa nemmeno il nome della sua immaginaria omonima. Quello che importa per il carattere del diario è che la scrivente sia, come si dice, «un'anima senz'ambizioni e sommessa».

Il Watteau che ci è presentato è dunque un Watteau riflesso nell'anima di un'umile donna fiamminga — ma di gusto ben educato, com'è in una famiglia d'artisti —: le tracce che il destino di Watteau lascia nel destino di questa sconosciuta sono tali che la figura del pittore galante e melanconico vi si compone in una pienezza ideale. Presente o assente di persona, egli è in tutte le pagine del diario, anche dove non si parla di lui ma forse dell'erba che cresce sui bastioni di Valenciennes; perché — è questo che vuol dire Walter Pater — Watteau idealmente è sempre nella sua piccola Valenciennes quasi fiamminga: il sogno delle grazie aristocratiche che dipinge a Parigi è la continuazione di un sogno fiammingo. Qui il suo cuore chiuso e irrequieto, presago, della vita troppo breve, ha sognato negli aspetti reali del suo paesaggio nativo un secreto sogno di idillio. Quello che egli invece dipinge, cosí corrispondente al nuovo gusto delle eleganze parigine, è come un compromesso tra la sua visione nostalgica e un mondo reale che forse dispregia ma di cui pure subisce il fascino. Il figlio del muratore poteva vedere incarnato nell'aristocrazia di Francia un mondo di creature quasi ideali. Questa sottile posizione spirituale è quel che piú preme a Pater perché sia compreso anche da noi Watteau e la sua pittura. I titoli e i soggetti di questa dobbiamo già saperli: a lui non tocca che, qua e là, rievocarne qualche frammento; ma con quale intensità! Ecco come la diarista a cui il Pater ha prestato la sua penetrazione vede le decorazioni che Watteau ha dipinte per una sala della sua casa di Valenciennes: «Strani fiori pallidamente colorati riempiono con grazia civettuola i brevi spazi vuoti qua e là rimasti, com'ombre di piccoli serti lasciati dai visitatori d'un tempo lontano e che impallidirono cosí per la morte dei loro possessori: ché non ostante la novità della sua fattura, tutta questa decorazione pare men cosa nuova che superstite messaggio dei piú lievi ornamenti del passato».

Il critico ha la virtú piú alta del poeta: saper dir tali parole che la nostra meditazione sia costretta a fermarvisi lungamente: una ricchezza effettiva che non si consuma appena toccata.

* * *

Gli altri tre ritratti immaginari sono collocati in un mezzo anche piú irreale, e i nomi dei personaggi ritrattati sono anche meno famigliari alla coltura comune: Sebastiano Van Storck e Carlo di Rosenmold, un pensatore fiammingo che non ha scritto quasi nulla, e un ignoto principe germanico del settecento che dall'ammirazione per il classicismo francese ha tratto le prime luci nell'illuminismo tedesco. Quello di Dionigi da Auxerre, piú che un ritratto è il mito fantastico di una specie di Dioniso cristiano, apparso nel primo rinascimento francese ad insegnare agli uomini le gioie del vino e le gioie dell'arte. Le preferenze di Pater rivelano la tendenza comune dell'estetismo a chiedere le sue commozioni al raro e quasi ignoto. Ma è anche diritto dell'immaginazione di riempire di sé i vuoti della coltura comune: è il dominio che la storia obiettiva naturalmente le lascia.

Per la storia dello spirito umano un personaggio secondario può essere rivelatore quanto un personaggio celeberrimo. Appunto perché Pater fa la storia dello spirito, e per questa l'intenzione, la possibilità può significare anche piú che l'opera attuata: mentre egli ha l'aria di fantasticare su casi particolarissimi e senza analogie, in realtà interpreta e valuta i fenomeni piú universali, per via indiretta come è proprio dell'arte, suggerendo piú che dicendo. Ma che prodigioso mondo di osservazioni, di commozioni e di idee si intuisce fin nelle pause di silenzio! E con quanta fede di essere nella verità piú vera Pater adopera tutti i suoi delicati mezzi di comprensione! Come Carlo di Rosenmold, che nel nuovo illuminismo ha la coscienza di veder continuato l'anima stessa della rinascenza greco-latina-italiana, cosí egli è «sempre alieno dal cinico pensiero che quell'anima storica potesse essere soltanto un'arbitraria sostituzione, un generoso prestito di sé medesimo».

Noi possiamo avere anche il diritto a questo cinismo: dubitare che tutti i nostri sforzi per comprendere in sé la misteriosa realtà del passato — e quella del presente non meno misteriosa — non valgano a farci comprendere che qualche po' di noi stessi. Tutte le forme di storia e di critica ci possono sembrare arbitrarie e illusorie. Ma questa che dovrebbe essere la piú illusoria, questa critica per via d'immaginazione, ha una potenza di evocazione e di interpretazione da farci dimenticare anche il nostro dubbio doloroso. Anche se Walter Pater non ha potuto darci che sé stesso, la sua illusione e la sua immaginazione individuale, è una gioia aver veduto i piú profondi moti dello spirito, le piú suggestive apparenze della bellezza riflessi negli specchi perfetti del suo spirito e della sua arte.

Giulio Caprin.

---

(1) WALTER PATER, *Ritratti immaginari*. Traduzione di Aldo De Rinaldis. Napoli, R. Ricciardi, 1913.

Abbonamenti speciali

*Gli abbonamenti **a numeri** consentono ai nostri assidui di ricevere il **Marzocco** con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
Lire Dodici

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.
Sono pubblicati 7 volumi

Edizione Alinari

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

La genesi garibaldina dell' unità italiana

Ricordo il giorno non lontano in cui condussi Giorgio Macaulay Trevelyan a visitare il colonnello Missori. Lo storico inglese era a Milano da qualche giorno e raccoglieva nell' archivio del Museo del Risorgimento gli elementi per la terza parte della sua storia garibaldina. Alternava le ore di ricerca fra le cartelle dei documenti Bertani e le ore di colloquio con i superstiti della spedizione, cosí come avrebbe colorito dipoi le visioni storiche della guerra con le visioni eterne del paesaggio immutevole. Quando il Trevelyan ha terminato di raccogliere il materiale per il suo lavoro, imprende sempre un pellegrinaggio a traverso i luoghi della storia.

Cosí ha fatto per quest' ultimo libro sulla spedizione garibaldina da Milazzo al Volturno. E ha fatto precedere il pellegrinaggio siciliano, calabrese e napoletano con una serie di visite ai superstiti della grande ora. Ricordavo dianzi il colloquio col colonnello Missori.

Ci affacciammo alla sala decorata con il gusto severo di cinquant' anni or sono, tutta avvolta nell' ombra. Dopo un istante Missori entrò: sempre rigido nel portamento, affilato nel volto aristocratico. E incominciò a parlare, interrogato, a scatti come soleva, con certe pause che sembravano abbandoni a una nostalgia del passato. Su due punti lo interrogammo in modo particolare: sull' episodio della carica di cavalleria borbonica a Milazzo, nel quale egli salvò la vita al Generale, e sull' incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele a Cajanello. E nell' uno e nell' altro racconto fu scultorio e preciso. Bisognava vederlo quando rifaceva i gesti del momento terribile di Milazzo: senza esagerazione né vanteria, con la serena freddezza di allora.

La cavalleria ritornava dalla carica in linea di fila nella strada infossata dello scolatoio (il Missori parlò di questa e non della via maestra come il Trevelyan dubita), quando si incontrò in due uomini fermi a mezzo il cammino: Garibaldi e Missori, a piedi. Veniva avanti il capitano Giuliani e Missori pronto tirò al cavallo. Il capitano, rizzandosi sulle staffe mentre il cavallo gli si abbatteva sotto, mirò un fendente a Garibaldi. Questi parò il colpo e afferrata la briglia dell' animale stramazzato sui ginocchi, calò la sciabola sul collo del capitano e lo abbatté. Venivano dietro al trotto due altri cavalieri che il Missori finí a revolverate, e i sei o sette scampati della pattuglia ritornarono al galoppo in Milazzo col tenente Faraone crivellato da sette ferite.

Vien fatto di pensare, ricordando il modo con cui il Missori narrava l'episodio — con la velata tristezza del sangue sparso — vien fatto di ricordare una pagina dell' Abba, in cui si parla della bontà di Garibaldi. Bontà singolare per cui lo scrittore diceva che, forse senza l' episodio di Milazzo, il Dittatore avrebbe potuto vantarsi per tutta la vita di non aver mai di sua mano morto nessuno. Come Murat, del quale basta dire il nome perché appaia dinanzi agli occhi l' imagine d'un uomo pieno di sangue, mentre è nota la domanda che gli fu rivolta negli ultimi giorni della sua esistenza: « Quale fu la maggiore soddisfazione della vostra vita? Forse l'essere stato Re, o maresciallo di Napoleone? — No: si è la certezza di non aver mai ucciso nessuno ». Forse è leggenda, e qualcuno mi accuserà di andare vagabondando fuor delle vie diritte della storia: ma quando la storia è storia nostra, della nostra vita di ieri, anche queste parentesi sono permesse perché risuscitano stati d' animo e pensieri e voci di quei giorni.

Del resto fra la testimonianza del Missori su Milazzo e quella dello stesso ufficiale sull' incontro di Cajanello (Trevelyan, per quanto tempo udiremo ancora nella memoria il vecchio eroe spento raccontare: « Vittorio Emanuele veniva avanti; Garibaldi gli si fece incontro, si scoprí la testa e gridò: *Saluto il primo re d' Italia*. Parlava come se compisse un' investitura » ?), fra questi due episodi — dico — la storia tutta dell' impresa delle Due Sicilie che coronò la spedizione dei Mille, sta.

* * *

E il Trevelyan l' ha rifatta da maestro in un libro uscito in Inghilterra da un anno, riapparso in questi giorni nelle cinquecento pagine dell' edizione zanichelliana (1) in una traduzione non sempre corretta di E. B. Dobelli (abbiamo notato nell' edizione anche parecchi errori di stampa).

Questo secondo volume dedicato al compimento dell' impresa del Sessanta supera per molti lati quello precedente, dedicato ai Mille, meno organico e meno preciso, e può essere avvicinato alla superba opera su *Garibaldi e la difesa di Roma* con cui il Trevelyan iniziò i suoi studî del Risorgimento e inaugurò un ciclo che vorremmo continuato.

Pure, le difficoltà offerte da questa seconda parte dell' impresa eroica erano forse piú gravi di quelle che la prima poté suggerire: poiché all' elemento militare e romanzesco proprio del primo periodo (il maggio 1860 da Quarto a Palermo) succede l' elemento militare e politico del secondo (dal giugno al dicembre 1860, da Milazzo al Volturno).

E l' analisi degl' intrighi politici è piú difficile dei voli lirici e romanzeschi che poteva suggerire il maggio eroico. Il Trevelyan ha risolto le difficoltà con compostezza britannica di esposizione vivificata dall' entusiasmo italiano. Ha saputo insomma guidare la nostra attenzione sul nodo donde l' Italia nel 1860 uscí, darci la genesi garibaldina di questa unità nazionale che Cavour volle ed ottenne, giovandosi della rivoluzione e infrenandola.

Perciò egli dice bene nell' introduzione che il suo titolo è l' unico che si addica all' argomento: il movente che animò Garibaldi nella sua gran campagna del Mezzogiorno, « fu, non tanto il desiderio di abbattere il Regno di Napoli, quanto quello di fare il Regno d' Italia ».

Una volontà positiva invece di una volontà negativa. La storia — non la cronaca — si scrive cosí. Una volta annesse l' Italia meridionale e centrale, l' annessione di Roma e di Venezia non diventava piú che una questione di tempo. Il 1860 è grande per questo.

La caduta del regno di Napoli — il rovescio della medaglia — è narrata in opere come quella di Raffaele De Cesare; in questa noi seguiamo il destino d' Italia sulla punta delle spade che lo conducono innanzi. Quando il Re di Napoli supplicò il generale Nunziante di salvare il paese col regime costituzionale, il generale rispose brutalmente: « Volete che io rinnovi il miracolo di Lazzaro? Io sono un povero mortale, non un Cristo ». E la costituzione di Napoli nacque morta.

Intanto affluivano al campo le nuove schiere garibaldine: d' ora in poi ogni giornata di battaglia sarà una grande giornata per le truppe del Medici, che formeranno tra breve la XVII divisione, divisione famosa che meriterebbe uno studio come lo ha la XV del Türr e come lo vorrebbe la XVIII del Bixio. Questi augurî formulavo anni sono, portando qualche elemento alla storia del migliore luogotenente di Garibaldi: il Trevelyan, con la consueta acutezza di discernimento aiuta oggi me stesso a ravvisare a traverso le sue pagine, quali siano gli elementi migliori che ho avuto la ventura di raccogliere. Certo si è che, dal punto di vista militare, seguire la divisione del Medici in questa campagna è seguire la guerra da Milazzo alla fine. Il Trevelyan lo fa da maestro, non trascurando gli altri reparti.

Con questi nuovi elementi fu condotta la guerra contro i 100,000 uomini che rimanevano al Borbone: enorme esercito, quando si pensi alle forze garibaldine, enorme anche quando si pensi alla proporzione degli armati col territorio del regno e con gli armamenti di allora. Milazzo è la prima giornata: il Trevelyan coordina, come nessun altro, gli elementi di fonte garibaldina con quelli di fonte borbonica. Finora si era scritto parzialmente in un senso o nell' altro: lo storico inglese è riuscito a mettersi di fuori, come un osservatore estraneo, e ha raggiunto una esattezza quasi perfetta. I tentennamenti del maresciallo Clary che voleva un atteggiamento difensivo come il governo di Pianell; gli scatti del colonnello Bosco che voleva una mossa offensiva come il Re, spiegano perfettamente l' origine della battaglia. Lo storico la descrive nelle varie fasi con un' evidenza che è data soprattutto dalla perfetta conoscenza dei luoghi, con ricchezza non smodata di particolari e anche con qualche rilievo di figura, da quella del Cosenz — che durante il cannoneggiamento si puliva gli occhiali « con la ponderazione di un Pickwick » (un biografo narra veramente che il Cosenz esclamasse anche ad un tratto con vivacità a chi lo consigliava di ripararsi: « *U' generale se ne f.... d' u' cannone* ») — a quella di Garibaldi che, al calar della sera di quel 20 di luglio, entrò nel giardino d' una chiesetta verso il mare. Si fece schienale della sella americana del cavallo, impartí gli ordini, e reclinò il capo in faccia al mare, seduto sui gradini del piccolo tempio, appoggiato a « quel cuscino soldatesco che tanto bene lo aveva servito quando l' amore e la giovinezza erano ancora suoi, in una terra dove una spada e una sella bastavano alla vita libera e errante ».

* * *

E viene l' intermezzo politico del passaggio dello Stretto. Dopo che nella rivista del *Risorgimento* (Anno II, fasc. I) fu pubblicato il famoso diario del Litta e la lettera segreta che il Litta portò a Garibaldi, di pugno del Re per suggerirgli la risposta negativa a una lettera ostensibile in cui si sconsigliava il passaggio, questo punto della storia nostra è fermato secondo verità per sempre e avrà la ventura di non suscitare piú discussioni: è veramente il nodo di amore in cui si incontrano la Rivoluzione e la Monarchia. Il Trevelyan che lo riassume bene, vuole aggiungervi — dandogli importanza quasi pari — un episodio parallelo di politica estera; ma è naturalmente indotto dalla sua nazionalità inglese ad attribuire a questo episodio un' influenza esagerata. Si tratta del benefico intervento di Sir James Lacaita, un italiano britannizzato, presso Lord Russell, mentre il Russell era indotto dalla Francia ad ostacolare l' unità italiana. Il Trevelyan, sulla base della versione nota del Villari e con molti ottimi documenti nuovi, narra dell' angoscia di Cavour che all' Hudson, della legazione britannica, chiese d' intervenire per convertire il Russell alla nostra causa: l' Hudson suggerí la missione del Lacaita felicemente riuscita, e il Russell non appoggiò la proposta francese di coartare Garibaldi. Ma il Russell — e lo riconosce in parte lo storico stesso — era già ben preparato a queste simpatie per l' Italia: onde l' importanza dell' episodio Lacaita è sminuita.

* * *

Dall' Inghilterra torniamo sullo Stretto; dallo Stretto sul continente. In Calabria i garibaldini, come già i soldati di Cesare, *bellum ambulando perfecerunt*: ancora una volta la perfetta conoscenza dei luoghi dà alle pagine del Trevelyan, pagine scritte pur ieri, la lucidità di un itinerario e la vivacità di un diario. Certo, vien fatto di ripensare alla mirabile descrizione romanzesca del passaggio data da Alberto Mario in *Camicia Rossa*, ma per la marcia attraverso la Calabria l' opera dello storico inglese è la piú soddisfacente ch' io conosca. Guardate Garibaldi a Monteleone: « E ora finalmente Garibaldi era là in mezzo a loro e dall' alto di un balcone, chino il capo e le braccia conserte al seno, lasciava errare gli occhi sulla piazza nera di teste in un lungo ininterrotto silenzio. Pensieri senza tempo e senza parole sembravano passare fra lui e la folla per qualche misteriosa simpatia di razza. Alla fine egli parlò.... Ma fu il silenzio, e non le parole, che s' impresse piú duraturo nella memoria dei presenti ». Qui Garibaldi è visto e fatto vedere.

E il Dittatore prosegue con i suoi migliori, militarmente perlustratori e politicamente araldi di sé stessi. Il 6 settembre, a notte, entra in Salerno in mezzo al delirio di ventimila abitanti. La città è illuminata: nella lontananza le alture di Amalfi e di Sorrento fiammeggiano di fuochi; la sera stessa il Re di Napoli esce dalla Reggia. La sera dopo vi entra il Dittatore; e non scende alla Reggia, ma a Palazzo d' Angri, acclamato fino a notte. Finché sul balcone si presenta un' altra camicia rossa, chinando la guancia sulla mano per far comprendere che il Generale dorme. « Dorme — si mormorò allora di bocca in bocca — e l' enorme folla si disperse in silenzio, lasciando il centro della città silenzioso e deserto come una via di Pompei, per tutta quella notte di vero carnevale ».

* * *

L' intermezzo della spedizione regia nelle Marche e negli Abruzzi è dal Trevelyan tratteggiato con la solita efficacia e detto giustamente « l' atto supremo della vita di Cavour e la piú gran prova del suo genio politico », mentre con la stessa franchezza sono biasimate le mene del Bertani a Napoli « indegne dei grandi servigi da lui resi all' Italia ».

Dell' ultimo atto guerresco garibaldino, la battaglia del Volturno, la descrizione non vale — né per efficacia né per proporzioni — quella della battaglia di Milazzo, ma è condotta con la solita diligenza su tutte le fonti e con un singolare senso di poesia che anima in qualche punto l' opera dello storico, come quando rievoca l' ufficiale d' artiglieria piemontese a Sant' Angelo, Emilio Savio, che la Browning celebrerà fra poco nella sua ode, insieme col fratello. L' uno « caduto presso il mare dell' est » sulle trincee di Ancona; l' altro « caduto presso il mare dell' ovest » sotto le mura di Gaeta.

E l' epopea è finita. Le pagine che seguono dovrebbero avere il tono di un' elegia antica: nell' autunno che muore l' impresa garibaldina si spegne senza luci di gioia. Il 6 di novembre accade un atto a cui oggi ripensiamo leggermente, ma che fu forse il piú ingeneroso e scortese commesso — senza ragioni — dalla Monarchia: Vittorio Emanuele, senza una scusa, lasciò i garibaldini allineati in parata ad attenderlo dentro Caserta e poi non venne. Il 9 Garibaldi è ancora sul mare: questa volta verso Caprera.

* * *

Giorgio Macaulay Trevelyan ci ha indotto a rileggere questa pagina di storia come un romanzo, e a scrivere un cenno di critica ritessendo la vicenda del 1860 come la trama di un' avventura, senza un appunto. Senza un appunto, se non vogliamo considerare errori l' eccessiva importanza data ad alcuni episodî di politica inglese (come quello del colloquio Russell-Lacaita) o di colore inglese (come quello del Peard scambiato per il Dittatore); e il poco svolgimento dato alle mene del Lafarina in Sicilia e del Bertani a Napoli: difetti questi di proporzione storica, ma che io non saprei interamente biasimare per la vera e propria ripugnanza che mi suscitano queste beghe politiche accanto alla storia delle armi. Da questo punto di vista, piuttosto, si può trovare troppo breve il cenno sul combattimento di Cajazzo, e — come dissi — non vastissimo quello sulle giornate del Volturno. Ma appunti piú gravi, no.

E in compenso bisogna lodare anche la ricchezza dell' appendice in cui sono due capitoli che basterebbero da soli a dar pregio al volume: quello in cui si costruisce pazientemente l' elenco delle spedizioni dei volontarî che tennero dietro a quella dei Mille (elenco assai piú esatto dei dati contenuti nell' opera pur pregevole del Pecorini-Manzoni sulla divisione Türr) e il capitolo della bibliografia, semplicemente mirabile. (Forse sarebbe consigliabile citare, accanto all' edizione inglese del *Red Shirt*, l' edizione italiana della *Camicia Rossa* di Alberto Mario).

Si potrà scrivere ancora con maggiore diffusione su questo o su quell' episodio della campagna: ma il lavoro sintetico è ormai scritto, è definitivo. E ce lo ha dato uno straniero, il Trevelyan.

Mancano un poco nel libro le imagini vive degli uomini, e Garibaldi stesso non vi è neppure lontanamente vivo come nel libro del Guerzoni, ove si tolgano i pochi momenti citati; e gli eroi garibaldini non vi si presentano innanzi quasi mai parlanti come nei commentarî dell' Abba. Era naturale che fosse cosí: la vita può esser toccata da vicino, nella storia, dai contemporanei. La verità, dai posteri.

E forse soltanto uno scrittore italiano avrebbe potuto, benché non contemporaneo agli eventi, toccare insieme la verità e la vita. Uno straniero — sia pure con l' amore del Trevelyan per le cose nostre — è lontano sempre nello spazio. E la vita dev' essere cercata ancora e sempre nelle pagine del Guerzoni, e soprattutto in quelle dell' Abba, e in altre molte dei minori, dal Bandi al Mario e all' Adamoli.

Ma questo appunto non si rivolge allo storico inglese, che ha saputo toccare la verità e rianimare — se non tutti gli uomini — i luoghi con la sua fervida passione. Si rivolge agli italiani che hanno dimenticato di studiare la storia d' ieri e che non sapranno piú scriverla.

Auguriamo almeno che la rileggano in questo libro garibaldino.

Gualtiero Castellini.

---

(1) George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la formazione dell' Italia*. Traduzione di Emma Bice Dobelli. Bologna, Zanichelli, 1913.

MARGINALIA

★ **Ritrovamenti barbarici a Chiusi.** — La scoperta di cinque tombe fatta nell' eseguire una stradina nel luogo di Portonaccio, a poca distanza da Chiusi, e la esplorazione di queste tombe curata e diretta sapientemente dal dottor Edoardo Galli del R. Museo Archeologico di Firenze, hanno fatto recuperare una suppellettile barbarica di cosí grande interesse, da poter dire che dopo i famosi ritrovamenti di Castel Trosino e di Nocera Umbra non ve ne sia stato un altro dell' importanza di questo di Chiusi, ove già nel 1874 erano venuti in luce alcuni magnifici esemplari di oreficeria pure barbarica.

Dalle cinque tombe esplorate dal dott. Galli sono state tratte fuori punte di lancie a foglia d' olivo, lunghe spade ancora a foglia d' olivo e a due tagli, coltelli ad un sol taglio, uno era assicurato ad una catenina di bronzo, e l' umbone di uno scudo coi cinque bullettoni che ve lo fermavano: oggetti quasi identici a quelli dei due rammentati sepolcreti barbarici. Ma ancor piú importante è stata la scoperta di una grossa forbice da tosare le pecore, che insieme con la lancia era posata alla sinistra del cadavere, mentre alla sua destra posava la spada. Una forbice identica fu trovata anche a Castel Trosino. Forse era ormai un oggetto rituale, un ricordo lontano, quasi sacro, della vita nomade condotta dietro gli innumerevoli greggi? V' era poi in una tomba uno *specillo auricolare* che non manca quasi mai presso al morto, fino dai tempi piú remoti; ed in un' altra v' era un pettine d' osso ornato di cerchietti graffiti di sapore ancor classico. E v' erano, tra le oreficerie, innumerevoli fermaglietti di squisito lavoro; un passante da cinghia con due delfini; bulle d' oro, a cerchietti. Oggetti questi che fanno pensare al dottor Galli che i Goti — poiché a loro appartengono le cinque tombe, che si possono giudicare della fine del VI secolo o dei primi del VII — subissero lí nel Chiusino l' influenza dell' arte etrusca, al contrario di quelli che a Castel Trosino e a Nocera Umbra mostrano di aver subíto quella romana-classica.

Ma accanto a tali oggetti non mancano quelli schiettamente barbarici. Un rozzo *oinocoe* privo di qualsiasi decorazione. Le crocette di lamina d' oro, con due forellini ad ogni estremità, identiche a quelle trovate in gran copia a Nocera Umbra, a Castel Trosino e a Chiusi stesso nel 1874; crocette che sono state rinvenute sul petto del morto, disposte a guisa di collana, e che è supponibile fossero cucite su di un pezzo di stoffa e magari intramezzate con pietre preziose e con paste vitree. Tra quelle che si sono ritrovate in queste cinque v' era anche un bellissimo pezzo di ametista. Ma di ben maggiore interesse è una grossa fibula d' argento, di quelle dette *a balestr* , simile alle ritrovate in quasi tutti i sepolcreti barbarici da Castel Trosino a Cividale; derivante forse da quelle piú antiche, scoperte nel famoso tesoro di Szilágy-Somlyó ora nel Museo di Budapest, e che ci offre esemplari dell' arte visigotica, quale fioriva nella Dacia, al momento della fuga dinanzi agli Unni incalzanti. Questa fibula di Chiusi — quasi identica ad una di Castel Trosino ora, col resto, esposta al Museo delle Terme — è l' unica tra quelle che si conoscono che offra una specie di raggiera formata da dieci testine stilizzatissime; delle quali testine una quasi identica, distaccata probabilmente da una simile fibula, si conserva nel Museo d' Arezzo, e proviene ugualmente da Chiusi. Inoltre la fibula in questione offre graffito un volto che parrebbe il volto di Cristo. Cosí pensa almeno il dottor Galli, che darà presto una completa ed esauriente illustrazione di questa preziosa suppellettile da lui cosí sapientemente e accuratamente recuperata. Poiché — e convien dirlo — è forse la prima volta che in fatto di ritrovamenti barbarici, sapremo come e dove precisamente erano collocati gli oggetti rispetto al cadavere.

N. T.

★ **Ancora furti e recuperi.** — In verità per i ladri di oggetti d' arte è stata questa una cattiva settimana. Non solo il trafugatore della croce di San Bartolommeo in Pantano a Pistoia ha dovuto gettare in un campo la croce rubata, accontentandosi di portarsi via la figuretta di Cristo, un bronzetto di ben scarso valore; non solo quel *Vanni Fucci* che aveva strappato dal ciborio del Sacramento, nel Duomo pistoiese, le due statuettine dei Santi Jacopo ed Atto è forse già stato arrestato, mentre le due statuette d' argento, opera assai mediocre del XVI secolo, sono state recuperate qui nella nostra città; ma quel mirabile piano che un parroco, un marchese e un antiquario avevano architettato ai danni di due angioletti robbiani è stato sventato, ed ora sono al sicuro tanto gli angioletti.... che i loro trafugatori. Sembra quasi una novellina.... poco edificante, e val la pena narrarla anche se i giornali quotidiani ne hanno fatto un romanzo. Il parroco di San Niccola a Marliana aveva, tra gli oggetti della sua chiesa, due angioli porta-candelabro, in terracotta smaltata. Erano della bottega dei Della Robbia, dei primi del cinquecento, forse del tempo di Giovanni, poiché le mani e i volti non avevano invetriatura ed eran dipinti con colori ad olio. I due angioli si trovavano chiaramente descritti nell' inventario di consegna del subeconomato; ma il buon priore si era dimenticato di denunziarli con gli altri oggetti della chiesa, quando la soprintendenza delle Gallerie e dei Musei lo aveva invitato — a termine di legge — a mandare un elenco delle cose d' arte affidate alle sue cure gelose! Intanto però i parrocchiani, veramente gelosi dei due angioletti che non vedevano piú da qualche tempo, ne avevano domandato al loro parroco; e il parroco aveva promesso che per la prossima festa della Assunta i due ministri divini sarebbero tornati sull' altare a maggior gloria della Vergine ed a consolazione dei parrocchiani. E sarebbero tornati, infatti, *due angeli*, per la festa dell' Assunta, se il Diavolo — ci perdoni il Reverendo se nominiamo a proposito suo il grande Inimico! — non ci avesse messo la coda. È noto infatti che il parroco di San Niccola a Marliana, avendo trovato un autentico marchese e un piú autentico antiquario invogliati dei due angioletti, aveva acconsentito a venderli loro, purché se ne facesse una riproduzione tale da ingannare almeno i parrocchiani, già insospettiti. E i due angioletti robbiani, dopo che una ben nota fabbrica di ceramiche aveva rifiutato di eseguirne una riproduzione in terracotta invetriata, erano stati affidati alle cure di un formatore che ne aveva curata una riproduzione in gesso colorito, aggiungendovi perfino le sgocciolature di cera perché l' effetto fosse completo. Cosí i due angeli di gesso, mediocremente camuffati, sarebbero stati posti sull' altare nel giorno dell' Assunta, con gran contento dei parrocchiani, mentre quelli veri avrebbero fatto viaggio pei soliti, ignoti lidi. Tutto, cosí, si sarebbe accomodato, e in quanto all' inventario del subeconomato si sarebbe sempre potuto affermare — si illudeva il buon parroco — che chi lo aveva compilato aveva preso un grosso abbaglio. Invece, il reverendo parroco di San Niccola, l' autentico marchese e l' autentico antiquario furono sorpresi col cestello di vimini contenente i due putti di gesso. I veri sono stati subito ritrovati, uno presso il formatore, uno presso un ben noto restauratore d' oggetti d' arte — come lo chiama l' *Indicatore* della nostra città — per quanto non è ben certo che uno degli angeli avesse bisogno di qualche riparazione. Intanto il reverendo è stato sospeso *a divinis* e i parrocchiani gli preparano una *lieta accoglienza* se mai vorrà tornare a Marliana.

★ **Il nuovo poeta laureato.** — L' Inghilterra, dopo la morte di Alfred Austin, non ha voluto star troppo senza il suo poeta laureato. Veramente il poeta laureato non sembrava del tutto necessario e non era richiesto a gran voce da nessuno; ma non si è avuto la forza e il coraggio di interrompere una cosí lunga e storica tradizione ed oggi il poeta laureato nuovo è trovato. È il dottor Robert Bridges, il cui nome non suona certo famoso sul continente e non è certo popolare nemmeno in patria. Robert Bridges è nato nel 1844 ed ha fatto i suoi studî ad Eton e nel collegio del Corpus Christi ad Oxford. Nel 1874 egli si laureò in medicina ed ha esercitato la sua professione in varî ospedali senza per questo mancar d' indulgere alla sua vena poetica, solitaria e pura. Il suo primo saggio poetico fu un' abbondante raccolta di sonetti, *La nascita d' Amore*, che esso pubblicò a sue spese nel 1876 e questi sonetti furono seguíti da un *Prometeo* stampato anch' esso a sue spese nel 1883. Un volume di nuovi suoi versi intitolato: *Poemi piú brevi*, vide la luce nel 1890, ed altre opere lo seguirono: *Ero e Psiche*, *Nerone*, una tragedia; *Achille in Sciro*, dramma, *Palicio*, *Il ritorno d' Ulisse*, altri drammi e *I prigionieri cristiani*. Debbono esser ricordati di lui anche due saggi critici, uno sulla prosodia di Milton, l' altro su John Keats. Le opere complete di Robert Bridges son contenute in otto volumi che son conosciuti piú dai critici che dal pubblico. Un critico, Edmund Gosse, lo definisce « un austero poeta, un artista di straordinaria cultura.... la cui vita quasi eremitica è trascorsa tutta nello studio dell' arte della poesia ». Il Gosse dichiara anche che il Bridges ha esercitato una notevole influenza su i giovani e opina che la sua nomina sarà meno criticata che quella d' ogni altro possibile poeta. Non si capisce però come un cosí casto ed eremitico artista come Robert Bridges possa diventare il poeta dei fasti e dei nefasti della nazione. La *Morning Post*, pur dicendo bene del Bridges, approfitta della sua nomina per esaltare.... Rudyard Kipling. Il Kipling — essa dice — è un poeta nazionale nel senso vero. Egli scrive l' inglese come una lingua viva e la sua poesia vive. Egli parla non soltanto all' intelligenza degli eletti, ma al cuore del popolo; egli ha svegliato la nazione ai suoi grandi destini, alle sue alte responsabilità come fecero al tempo loro Tennyson e Wordsworth ed egli ha parlato non soltanto agli inglesi della Gran Brettagna e dell' Irlanda, ma agli inglesi di tutto l' impero, cosí che, se fosse stato eletto laureato, il popolo britannico delle isole britanniche e quello di là dai mari avrebbero compreso che l' elezione aveva davvero un senso nazionale....

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

PETRUCCELLI DELLA GATTINA

I moribondi del palazzo Carignano

Traduzione e prefazione di G. Fortunato con un' appendice di G. Racioppi. — Volume di pp. XXXII-236, L. 3,50.

Tra gli uomini di piú spiccato ingegno del mezzogiorno d' Italia, appartenenti alla generazione che tramontò col secolo XIX, il Petruccelli della Gattina ben meritava d' esser richiamato in onore; e della sua varia attività di storico e di romanziere e giornalista opportunamente ha scelto con memore affetto Giustino Fortunato questa opera festevolmente vivace, sarcasticamente arguta, che, oramai rarissima, non meritava l' oblío e rivede la luce a significare non meno l' uomo politico che l' artista brillante. Sono lettere-articoli scritte originariamente in francese per *La Presse* di Parigi nel 1861, che ebbero epilogo in un duello dell' autore col Nicotera e la cui popolarità crebbe subito grande in Italia per acciabattate traduzioni giornalistiche. Ma organicamente eran concepite in compiuto disegno e apparvero ai primi del 1862 raccolte in libricciattolo presso L. Perelli a Milano. Il Petruccelli, che fu animo fervente e violento nell' onestà del carattere e penna temprata davvero a lama di spada, ci fa sfilare dinanzi, aggirando l' occhio fra i seggi e i settori del primo parlamento italiano in Torino, una serie di caratteristiche figure di ministri e deputati, profili incisivi con giudizi serrati, vivaci, argúti, caustici, epigrammatici. Ne risulta un libro di vita, col forte sentimento dell' unità nazionale espressa nella discorde sintesi della sua rappresentanza politica e col presentimento della necessità dinamica di una sempre rinnovantesi fluttuazione parlamentare. E perciò l' opera oltre a serbare un interesse storico di supremo valore, si atteggia « letterariamente bella di agilità e di freschezza » e tanto piú riesce opportuna ora che il parlamento italiano è per attraversare una nuova fase di vita con l' allargato suffragio. Il Fortunato ha rifatto la traduzione e vi ha premesso un' ampia prefazione, ove tratteggiando l' animo subitaneo e fantastico del brioso espositore della politica del giorno, nota la sua posizione di diffidenza e ritrosia verso tutti in genere gli uomini politici meridionali e ne commenta, se non giustifica, la speciale ingiustizia. Ma a darci intera la fisonomia dell' uomo che pur cosí energico di vita balza da ogni pagina, segue in appendice al volume il bellissimo discorso con cui l' insigne storico G. Racioppi avrebbe dovuto commemorare per onoranza solenne il Petruccelli nella sua patria, ma che non poté tuttavia esser pronunziato ed era rimasto fin ora inedito.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

★ **Le macerie della Bastiglia.** — Tutti sanno che il castello della Bastiglia fu preso dal popolo il 14 luglio 1789, ma ben pochi sanno quello che avvenne delle sue macerie. La Bastiglia non era soltanto un simbolo la cui sparizione segnava la caduta d' un regime e il crollo del dispotismo; era anche una fortezza colossale, composta di pietre, di ferro, di cemento, di travi e d' altri materiali tanto solidi quanto ingombranti. Alcuni musei, specialmente quello Carnevalet, conservano detriti di queste macerie, ma son come goccie d' un oceano smisurato. Appena presa — ricorda il *Temps* — la Bastiglia fu lasciata ai demolitori perché l' abbattessero dalle fondamenta e un certo « patriota Palloy » la mattina del quindici dette il segnale della distruzione col primo colpo del suo piccone. Il 16 il Governo affidava tutti i lavori al Palloy, glorioso di tanto ufficio. L' opera da compiersi non era poca. La Bastiglia copriva una superficie di duemila seicento metri quadrati, aveva torri di novantasei piedi d' altezza e mura di sei piedi e mezzo di spessore. Occorrevano numerosissimi operai e se ne contarono sino a mille duecento. La Bastiglia fu trasformata in un vero e proprio cantiere. Ma che fare di tutto quel materiale? L' ingegnoso Palloy ebbe un' idea. Immaginò di fabbricare, utilizzando le pietre e le macerie del castello, tante piccole Bastiglie riproducenti esattamente la fortezza demolita. Questa invenzione, a noi che vediamo tutti i giorni delle minuscole torri Eiffel di ferro, dei minuscoli Colossei di marmo o di cioccolata, non sorprende affatto; ma in quel tempo la sorpresa fu grande, l' idea parve genialissima e le piccole Bastiglie in miniatura fecero furore, si diffusero a centinaia ed a migliaia. Il Palloy ebbe un' altra idea: quella di obbligare tutti i municipî di Francia a possedere uno di quei giocattoli patriottici e tutti i municipî vollero dimostrare il loro ardore patriottico accettando la riproduzione della tirannica fortezza. Ogni Bastiglia spedita in provincia era accompagnata da un certo numero di operai, « apostoli della libertà », che dovevano metterla a posto sul luogo ed il Palloy smaltiva la sua mercanzia per la quale non chiedeva una somma determinata, ma di che ricompensare le sue spese patriottiche. Ci furono municipî che in mancanza di denaro lo ricompensarono con vino e derrate. Il Palloy si era reso proprietario di tutto il grosso lotto di macerie, ma le riproduzioni non bastavano a smaltire tutto quel materiale e allora il buon appaltatore propose le macerie della Bastiglia per ogni monumento da erigersi a qualche eroe della patria, per ogni busto rivoluzionario che fosse utile e bello innalzare in gloria della Francia. Il paese fu inondato cosí dei detriti della Bastiglia e Palloy conobbe ore di trionfo, il che non gli impedí di morire dimenticato.... e pensionato da Luigi Filippo.

★ **La città dei ragazzi.** — Esiste in America un piccolo stato infantile, una repubblica di ragazzi, la repubblica « George Junior » che si regge totalmente per opera dei suoi cittadini minorenni ai quali è affidata la sicurezza, la giustizia, l' istruzione, il progresso del loro stato. Una consimile repubblica sarà fondata la settimana prossima nel Dorset con lo scopo di cercar di redimere per mezzo del lavoro ragazzi e fanciulle che abbiano già comunque trasgredite le leggi sociali e siano stati classificati tra gli incorreggibili. Un mezzo di cura per questi piccoli cittadini dev' essere appunto quello che cercherà di infonder loro il sentimento d' una responsabilità civile e cittadina che essi non hanno mai sentita e nutrita. Un comitato s' è fondato in questi ultimi tempi appositamente nel Dorsetshire per attuar l' idea della nuova città di ragazzi e lord Sandwich ha generosamente fatto dono al comitato del terreno necessario. Su questo terreno saranno costruiti dei piccoli *cottages* per ospitare i nuovi cittadini corrigendi. Il principale scopo dei promotori della città dei ragazzi è quello, come s'è detto, di ricondurre sulla diritta via adolescenti che erano stati traviati dall'ambiente e dall'amor delle avventure, educando a poco a poco la loro coscienza e richiamandola ai doveri necessari per una collettività. Gli ammessi alla colonia dovranno subito intanto — come informa l'*Observer* — provveder da loro alla polizia e al tribunale della loro città. I colpevoli di infrazioni ai dettati della città, alle leggi della colonia saranno giudicati e puniti da un tribunale composto di loro giovani compagni. Cosí sarà diffusa tra i piccoli cittadini una concezione ed un rispetto del diritto e della giustizia che finora essi non hanno mai avuto. Né saranno trascurati i lavori manuali. Le opere della città dovranno essere affidate agli stessi cittadini. Per esempio, è necessario costruire due grandi strade che incrociandosi taglino in varie zone la colonia. Ebbene, alla costruzione di queste strade sono adibiti, sotto una competente sorveglianza, gli stessi ragazzi i quali saranno impiegati anche nei lavori d'irrigazione e di giardinaggio e faranno i muratori, i fabbri, gli ingegneri, i meccanici, mentre le femmine nello stesso tempo saranno educate in tutte le arti domestiche riguardanti il loro sesso. Tutti i coloni, tutti i cittadini dovranno lavorare ed il minuscolo stato avrà le sue monete, speciali monete d'alluminio che ogni cittadino potrà poi convertire in scellini quando sarà venuto per lui il momento di lasciar la repubblica infantile. Nella speranza che le loro richieste vengano largamente esaudite, i benefici promotori della nuova città dei ragazzi vanno in questi giorni chiedendo l'obolo di tutti gli inglesi. Noi vorremmo additare questa iniziativa allo studio del comitato italiano per i nostri minorenni corrigendi.

★ **Gand e i suoi scrittori.** — Nel 1875 Gand perdette il suo carattere di città antica, di città morta e fu proprio in quell'anno — scrive Gregorio Le Roy nelle *Marches de l'Est* — che avvenne il miracolo pel quale tra le sue mura fiorirono in schiera i poeti. Il Collegio Santa Barbara, infatti, accolse insieme Giorgio Rodenbach, Carlo Van Lerberghe, Maurizio Maeterlinck, Emilio Verhaeren che furon condiscepoli. Mentre l'anima di questi giovani s'apriva ad accogliere le Muse, l'anima della città sembrava fiorire in un pensiero nuovo, le idee ed i costumi della città si trasformavano aprendosi ad un lento progresso. Tuttavia i poeti di Gand dovevano imbattersi ed urtarsi contro l'incomprensione, la grettezza, il sarcasmo dei loro concittadini. Il povero Giorgio Rodenbach piú d'ogni altro imparò a sue spese l'incredulità della folla, incredulità che Maeterlinck e Van Lerberghe dovettero sopportare a loro volta quando erano già conosciuti ed ammirati in Francia. Rodenbach era un giovane elegante un po' manierato, dai bei capelli biondi alla La Vallière, arricciati e leggeri che gli facevano come un'aureola d'oro. Questa sua chioma era per i cittadini di Gand semplicemente una provocazione. Essi non potevano soffrire un uomo che parlava cosí bene il francese, e benché egli fosse un avvocato di talento, sembrava loro uno spostato qualunque. Nel 1875 i cittadini di Gand erano volgari e grossolanamente scettici. Rodenbach se ne accorse a sue spese e se ne andò a Bruxelles, poi a Parigi. Lo stesso accadde, dieci anni piú tardi, al Van Lerberghe ed al Maeterlinck. Essi non durarono alcuna fatica a trovare una solitudine propizia ai loro sogni: il pubblico la fece intorno a loro appena seppe che essi si interessavano di cose cosí inverosimili come le belle lettere francesi. Il Le Roy ricorda che un giorno di carnevale i due poeti dovettero vergognosamente darsi alla fuga sotto la tempesta di improperî e di canzonature che un'orda di condiscepoli faceva loro piovere sul capo. In quel carnevale per non sembrar quel che erano, cioè dei poeti, i due scrittori il cui nome avrebbe dovuto in avvenire illustrar cosí vivamente la città di Gand, furono costretti a prender a nolo da un negoziante di costumi e di maschere gli abbigliamenti piú ridicoli e volgari per poter andare cosí mascherati a sedersi al loro solito caffè per continuare una loro poetica conversazione intorno ad argomenti artistici e letterari. Anche dopo che Ottavio Mirbeau ebbe annunziato ai quattro venti la gloria del Maeterlinck il buon popolo di Gand non ci credeva ancora: un parente del poeta giunse ad affermar gravemente che quella *réclame* del *Figaro* aveva quasi rovinato la famiglia!....

★ **Il selvatico successore di Björnson.** — Uno scrittore norvegese occupa oggi quel primo posto letterario che un tempo occuparono Ibsen e Björnson. È Knut Hamsun del quale traccia un profilo il *Courrier Européen*. Knut Hamsun rappresenta oggi meglio d'ogni altro la vita intellettuale norvegese perché è senza contrasto il piú originale, il piú personale tra gli scrittori del suo paese. Ma, al contrario di Björnson che era dovunque presente e che prendeva una parte attiva a tutto ciò che riguardava la Norvegia, Hamsun vive nella solitudine piú desolata, abita in paesi nascosti, in capanne di montanari oppure in qualche isola remota e raramente partecipa in modo diretto alla vita della patria. Non è facile classificare questo successore di Björnson. Ricercando la sua parentela intellettuale, si troverebbe forse in lui qualche derivazione dagli scrittori russi o almeno qualche colleganza con essi. Egli fu assai apprezzato in Russia prima d'esser famoso nel suo paese e, come Gorki, ha fatto il vagabondo dall'America al Caucaso, conoscendo infinite miserie, tentando i piú disparati mestieri.... Sin dal primo suo libro, Knut Hamsun si rivelò originalissimo. Il modo con cui comprendeva la natura, lo spirito sottile con cui sorprendeva certi riposti caratteri umani, la complicatezza e la modernità del suo pensiero, il suo linguaggio bizzarro ed esuberante maravigliarono e conquisero. Egli si rivela completamente in certi romanzi come *Vittoria*, *Pan*, *Benoni*, *Un viaggiatore suona in sordina*, libri che fanno l'effetto di giungle misteriose emananti gli aromi piú profondi della terra e della foresta. A leggerlo sembra di vedersi innanzi Pan redivivo ed anche quando descrive la vita delle piccole città, sembra di scorger nelle sue pagine un satiro giovinetto, sbucato dai suoi boschi, che si compiace a tirare zoccolate ai vecchi pregiudizi e alle fisime anguste e intona gli inni dell'amore contro l'atonia del cuore, gli inni della giovinezza contro la vecchiaia. Hamsun è per i giovani anche ora che è vecchio.... Come autore drammatico, Hamsun mostra molte virtú psicologiche nei suoi drammi principali, assai commoventi e tormentosi: *Alla porta del regno della sera*, *Il giuoco della vita*, *I Bagliori della sera*. Ultimamente, compiendo lo scrittore cinquant'anni, il suo paese stabilí di onorarlo e di festeggiarlo solennemente, ma Hamsun scappò, si dileguò senza lasciare alcun indirizzo, nemmeno per i fiori e gli augurî. Egli non ama la vecchiaia e gli anniversari, è evidente, ma forse trova anche che avrebbero dovuto pensare a festeggiarlo un po' prima! È peccato che poche opere sue abbiano avuto traduzioni. In francese è stato tradotto di lui soltanto il romanzo *La Fame*. E in italiano?

★ **Un regolamento del Santo Uffizio per i librai.** — Per quanto la legge restrittiva della libertà di stampa risalga al 1502 per opera di Ferdinando e d'Isabella di Spagna, pure il primo indice dei libri proibiti dalla Chiesa non venne pubblicato che nel 1559, epoca in cui il Concilio di Trento aveva già stese le basi di quella controriforma cattolica che doveva salvare la Roma dei pontefici e con essa il mondo latino dal pericolo d'una germanizzazione dei nostri valori etico-religiosi, i cui effetti sarebbero stati ben piú esiziali della prosa del Bartoli e dello stile barocco. All'Uffizio dell'Inquisizione venne affidato, come è noto, il compito d'invigilare sugli scritti, sulle parole e sulle azioni di quanti si allontanavano dalla ortodossia, cosí che in ogni città furono pubblicati, ove il Santo Uffizio era in vigore, bandi severissimi per regolare la revisione, la stampa, la vendita e il possesso dei libri. Quali modalità contenessero questi curiosi documenti non sempre è facile stabilire per quanto di recente abbiano intorno ad esse raccolto preziose notizie il Fumi nei suoi studî sull'Inquisizione in Lombardia e il Pastor con le sue fortunate ricerche archivistiche nelle biblioteche di Roma. A fare un po' piú di luce sull'argomento R. Soriga pubblica nella *Bibliofilia* un bando promulgato in Pavia sulla fine del 1567 da frate Pietro Selero da Quintiano, bando che può esser considerato come un vero e proprio regolamento sulla compra e vendita della produzione libraria nella seconda metà del secolo XV. Da questo documento apprendiamo che ogni libraio e venditor di libri doveva tenere nella sua bottega l'indice dei libri proibiti ed oltre a questo un indice od inventario di tutti i libri posti da lui in vendita. L'inventario doveva esser sottoscritto dall'inquisitore ed era severamente proibita la vendita di volumi in esso non contemplati. Bibbie volgari non si potevano vendere se non a quelli che avevano fede e testimonio di integrità e bontà in scritto dal lor curato o confessore e sotto la stessa regola eran posti i libri volgari delle controversie fra cattolici ed eretici. I volumi da purgare non si potevano mettere in vendita.... prima della purga, né il libraio poteva « sballare » libri prima che li avesse visti ed elencati l'inquisitore od il suo vicario. Il bando poi proibiva di mandare a pigliar libri in Germania o in qualunque altro luogo fuor dello stato di Milano prima che la lista di questi libri fosse stata esaminata ed approvata dal solito inquisitore. Libri di defunti non si potevano acquistare se non previa approvazione e cosí gli eredi e gli esecutori testamentari dovevano dare all'inquisitore gli elenchi di tutti i libri lasciati loro da qualche defunto, prima di usufruirne o di passarli in altre mani.... Ai contravventori di tutte queste regole eran minacciate le pene del Concilio di Trento e l'arbitrio dell'Inquisizione!

★ **Le collezioni di Morgan andranno disperse?** — Si è detto e ripetuto piú volte che il miliardario avesse lasciato tutte le sue meravigliose collezioni d'arte al *Metropolitan Museum of Art* di New York. Ma ecco che nell'ultimo numero del *Bollettino* mensile di quel Museo, la notizia viene, se non proprio smentita, almeno messa in gran dubbio. Difatto, vi si pubblica una lettera con la quale il figlio di Morgan, ricordando come il padre avesse intenzione di esporre le sue collezioni nell'ala meridionale del Museo — ancora però da fabbricarsi — ed osservando che l'attesa di tale costruzione protrarrebbe per lungo tempo la possibilità di questa *loan exhibition*, propone di farla pel prossimo anno 1914 nei locali disponibili dell'ala settentrionale. In tal modo, egli dice, il pubblico di New York potrebbe godere questi oggetti « anche durante le trattative riguardanti la definitiva disposizione di detti oggetti secondo le ultime volontà del defunto ». A questa lettera del figlio di Morgan, fa seguito una, a lui, del segretario del Museo, Robert W. de Forest; nella qual lettera, accettandosi la proposta della *loan exhibition* nell'ala meridionale, si dichiara che rimane inteso, tanto da parte della direzione del Museo come da parte del pubblico, che questo fatto non può in nessuna guisa impegnare né il figlio né gli esecutori testamentari di Morgan, in ciò che riguarda le definitive disposizioni da prendersi a proposito dei detti oggetti. Poi, a spiegar meglio le due lettere, il *Bollettino* commenta esser chiaro come tali disposizioni — che il figlio è autorizzato a prendere secondo il testamento del padre — non saranno prese da lui se non dopo l'inaugurazione della mostra; ed aggiunge che ad ogni modo è consolante il pensare che almeno per qualche tempo *le collezioni non saranno disperse né divise* e che il pubblico di New York avrà modo di goderle tutte riunite in un sol luogo, cosa che non poté fare neppure il munifico raccoglitore che le aveva tenute disperse tra il palazzo di Londra e Dover House, la National Gallery ed il South Kensington, il Palazzo di Parigi e i palazzi di New York, oltre il Metropolitan ove da qualche tempo erano esposte le pitture di sua proprietà. E quasi a dare un'idea del danno immenso che ne verrebbe alla città di New York, qualora le mirabili collezioni si disperdessero, il *Bollettino* dà un rapido cenno dei piú che quattromila oggetti che vanno dalle miniature minuscole ai giganteschi arazzi: oggetti dei quali demmo pure una notizia sommaria allorché ne morí il munifico raccoglitore e dei quali speriamo si continueranno a pubblicare i magnifici e sontuosi cataloghi già iniziati. Ma anche questo rapido cenno è — come il *Bollettino* stesso dichiara — imperfetto, giacendo ancora nelle casse centinaia e centinaia di oggetti presso che sconosciuti.

★ **A Diego Angeli**, crudelmente colpito nei piú teneri affetti dalla morte della figlia Nadia, fiore di ogni gentilezza, vanno oggi le piú affettuose condoglianze del *Marzocco*.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Intorno alla composizione di un conflitto.

Signor Direttore,

Questa lettera è veramente indirizzata al *Vandalo*, il cui secondo numero è venuto in luce da uno o due giorni, con un articolo intitolato *Ancora della Regia Accademia della Crusca: avvenimenti, documenti, commenti*, e con alcune parole, in quest'articolo, che riguardano me e rendono necessaria da parte mia una breve risposta. Ma poiché il *Vandalo* esce, come si sa, quando gli pare, e a scrivere una lettera — purtroppo! — non sempre si può attendere quanto ci pare, io mi rivolgo a Lei, raccomandandomi alla sua cortesia, e fin d'ora ringraziandola della sua provvisoria, per cosí dire, e anticipata ospitalità.

Racconta dunque il *Vandalo*, come sa raccontar lui, che gli Accademici della Crusca, dopo la mia lettera di dimissione, tennero, il primo luglio, un'adunanza straordinaria, e « furono d'accordo di tentare ogni via per calmare il ribelle e ricondurlo all'ovile. Con ragioni, lusinghe o promesse? » La sera dello stesso giorno — egli continua — a ore 17 si vide entrare nel R. Istituto Superiore l'Arciconsolo della Crusca, prof. Tortoli, accompagnato da Pasquale Villari, Pio Rajna e Guido Mazzoni; e tutti quattro ebbero un colloquio di un'ora e mezzo col prof. Parodi. « Dopo questo colloquio non ufficiale, la R. Accademia ufficialmente, nella adunanza di martedí 8 corrente, deliberò di rispondere al prof. Parodi, difendendosi, ma non accettando le dimissioni da lui presentate ».

Il *Vandalo* ha, come si vede, un servizio di informazioni tale da impensierire, né si potrebbe contestargli alcun dato di fatto. Senza dubbio, il colloquio aveva lo scopo di persuadermi a non insistere nelle dimissioni, quando l'Accademia, come intendeva di fare, le avesse respinte. Ma non è il racconto dei fatti che m'importa, bensí la frase, cosí maliziosamente interrogativa, del *Vandalo*: « con ragioni, lusinghe o promesse? » Tanto piú che forse essa interpreta e riassume altre frasi consimili, suonate a mezz'aria in questi giorni, dopo la comunicazione che l'Accademia credette di poter fare ai giornali « circa lo spiacevole incidente (come leggo nell'ultimo numero del *Marzocco*) che si è chiuso con piena sodisfazione di ambedue le parti ».

Io dunque, a mia volta, ma senza malizia, interrogo il *Vandalo*, che ha l'aria di non volermi male: Puoi credere che io mi sia lasciato smuovere da « lusinghe e promesse »? Non riconosci tu stesso che la mia lettera di dimissione, qualunque ne sia stato il motivo occasionale, era scritta in modo da non lasciar luogo ad equivoci? Ne converrebbe per il primo quel mezzo prudente e mezzo audace Accademico, che ti ha mandato una lettera anonima, dandomi — oltreché dello sgrammaticato — dell'arrogante e del superbo. Nessuno poté o può sospettare che io facessi soltanto una finta, per aver agio poi di tirarmi indietro, in seguito a « lusinghe e promesse », con qualche speranzuccia in serbo per l'avvenire.

Certo pretenderei troppo dal *Vandalo*, imponendogli di credere che mi abbiano persuaso le « ragioni » dell'Accademia; ma ci sono altri punti sui quali mi pare che potremmo piú facilmente intenderci; anzi, dirò meglio, che egli possa facilmente intendermi. Per esempio, il *Vandalo* che ha sempre parlato con grande deferenza del Villari, è in grado di tener conto de' miei sentimenti di fronte a lui; di fronte a questo venerando vegliardo, che è l'ideatore della riforma della Crusca e che difende con giovanile energia la propria idea, pensando di potere e dovere ancora contribuire a rinnovare e rigenerare qualche cosa.

Non credo di dover aggiungere altro o che dovrò aggiungere altro. Parlo volentieri col *Vandalo*, sinceramente e semplicemente, come si farebbe con un padre confessore, perché (l'ho già detto) mi pare che egli abbia per me molta benevolenza, e mi piace perciò di considerarlo quasi come il rappresentante di tutti i benevoli. Degli altri mi do poco pensiero. La ringrazio di nuovo della cortese ospitalità e mi confermo il suo obbligatissimo

E. G. PARODI.

★ Leone poeta?

« Giovacchino Pecci fu veramente poeta? » si domandò il Pascoli dopo aver studiato le esercitazioni metriche del vecchissimo pontefice. Sembra che quel vero poeta che fu l'autore di *Myricae* rispondesse a sé stesso affermativamente, perché nei versi di Leone trovò sincerità e personalità: trovò l'uomo. Altro giudizio ne portò una mente critica, uno spirito scettico, un temperamento antiartistico, quali furono quelli che accolse per 80 anni il corpo mingherlino e pulcinellesco del celebre gesuita Carlo Maria Curci.

Nell'ultimo suo rifugio in una villa presso Careggi, libera e soleggiata, come egli l'aveva desiderata ansiosamente, giacché quel gesuita aveva bisogno di luce, di aria, e, dopo la lunga soggezione claustrale, di libertà, una mattina fu visitato da un giovane, col quale negli ultimi anni della vita, egli ebbe assai stretta relazione a motivo dei suoi interessi librarii; giovane di opinioni politiche decisamente democratiche, e in fatto di convinzioni religiose, sebbene non materialista né massone, altrettanto decisamente libero pensatore. A costui il Curci fece fare, prima nel giardino, poi nella villa, il *tour du propriétaire*.

Giunti in un salotto attiguo alla camera da letto dell'ex gesuita, il visitatore osservò una specie d'altare, e il non piú Padre Curci S. J., ma sempre Sacerdote C. M. Curci, gli disse che era veramente un altare, e per concessione arcivescovile, credo una volta revocata e poi rinnovata, il vecchio frate vi diceva messa ogni mattina, servita dal cocchiere Basilio, bel nome pel servo di un ex gesuita.

Di fianco all'altare era appesa una grande fotografia di Leone XIII, incorniciata con larghi margini, e in quello inferiore a destra il visitatore notò quattro righe manoscritte e la firma: *Leo PP XIII*. Incuriosito voleva leggere ciò che dicevano quei versi, ma il Curci, presolo per un braccio, lo allontanò e lo fece uscir seco dalla camera, dicendogli con una espressione del viso fra scherzosa e dispregiatrice: « Non ci badi, non ci badi; è una prova dell'indebolimento di quell'uomo, nel quale pur avevo sperato, dopo la disillusione di Pio IX, pel conseguimento delle mie idee circa una conciliazione fra il Vaticano e l'Italia: ma che le pare che un Pontefice, un personaggio politico di quella importanza, il capo della Cattolicità, debba perder tempo e logorarsi lo stanco cervello per esprimere il suo pensiero in una lingua morta, contando le sillabe con le dita e mettendo a posto gli accenti? Pover uomo! Si crede poeta, e non è che un seminarista pedante ».

Queste, press'a poco, le parole, ma esattamente questo il pensiero. Il Curci non aveva anima di poeta: era dotto per sicura conoscenza di molte lingue vive e morte, scriveva male da gesuita napoletano, ma nelle polemiche con efficacia; nella conversazione era piacevole e arguto con quel suo accento schiettamente napoletano; in pulpito non era eloquente, ma chiaro e persuasivo; sebbene scettico e arido, era sincero e convinto, sia quando difendeva i gesuiti contro Gioberti, sia quando combatteva i suoi antichi amici nel *Vaticano regio* e nei *Nuovi zelanti*; ma non sentiva né poesia né arte, e forse gli faceva velo nel giudicare di Leone poeta il risentimento contro Leone pontefice.

P. B.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Anche Niccolò Rodolico si è indotto a raccogliere in volume una parte degli articoli pubblicati in questi ultimi tempi. È l'uso, che, quando non è abuso — cioè quando la raccolta è, come nel nostro caso, organica, e salva alla caducità del giornale e della rivista cose che meritan piú lunga vita — è anche lodevole. E bene ha fatto il Rodolico a ordinare la sua per modo che i diversi articoli, raggruppati in cinque distinte parti, appaiono ognuno veri e proprî capitoli di un solo studio, trattenuti insieme da un legame logico o da un movimento dello spirito comune a tutti.

Noto l'autore ai lettori del *Marzocco*, di cui è assiduo collaboratore, e noti anche, perché già sul *Marzocco* comparsi, la maggior parte degli scritti tratti « dalla vita e dalla storia contemporanea » e con tal titolo ripubblicati in elegante volume dal Lapi, il recensore non può far altro che ricordare ai lettori come questi commenti ai fatti pur ora trascorsi sotto gli occhi di tutti, sieno tra i piú assennati e tra i piú geniali cui le ultime vicende della storia d'Italia e d'Europa abbian dato argomento.

Non tutti per altro gli scritti radunati nel volume di cui parlo furon già stampati sul *Marzocco*: alcuni vennero invece pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, e tra questi interessantissimi quello intorno a *Le città del Veneto nel marzo 1861*, quello che studia *I primi giorni del 1862* e infine l'ultimo della raccolta intorno ad *Ernesto Masi e ai suoi scritti storici*. In questo la figura dell'arguto e dotto scomparso si delinea come quella di un appassionato seguace della tendenza psicologica, la quale piú del documento storico, indaga e tenta di scoprire il documento umano; di piú appare come il Masi sia stato dei primi e piú autorevoli a dar bando alla goffa retorica e a divulgare, con senso d'arte, con acume di critico e con verace amore di patriota, la storia del Risorgimento. Si lamentò da taluno che egli diffondesse il suo sapere in brevi opere e soprattutto in articoli di giornali e di riviste, piuttosto che radunarlo in libri compiuti e ponderosi, e oggi fa piacere rileggere nello studio del Rodolico quel ch'egli stesso a cosí fatti critici rispondeva: che cioè « la piccolezza delle proporzioni ad un libro accresce anzi che togliergli importanza, agevolando vieppiú la sua penetrazione e la sua popolarità. Il grave *in folio* non ha fatto mai né caldo né freddo, appunto perché c'è scampo, con l'occhio e la sveltezza, dalla clava di Golía, ma non ce n'è dalla sassata di David ».

* * *

Per una seconda impressione, a men che due anni di distanza dalla prima, rivede la luce pei tipi del Lapi di Città di Castello l'ultima scelta che dei sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli ci ha dato Luigi Morandi, il quale, come ognun sa, tanta opera e tanto amore ha sempre dedicato al suo diletto poeta romanesco, e che già ne curò l'edizione completa in sei volumi.

Le ragioni della scelta sono ovvie: la consigliava la mole della produzione belliana, dalla quale era opportuno trarre un volume maneggevole, e la giustifican pienamente i criterii con i quali tale volume è stato composto. Non si trattava, come pur troppo altre volte è stato fatto, di mettere insieme una edizione *ad usum Delphini*, ma un volume per il pubblico, e perciò, mentre ne sono stati lasciati fuori quei sonetti dei quali il verismo potrebbe essere scambiato per oscenità, non si è dubitato di porre nella raccolta molti di quelli che discutibili ragioni di castigatezza avevano esclusi dalle precedenti scelte.

Già altra volta il Morandi, e cioè nella prefazione all'edizione in sei volumi, aveva ricordato che il Belli introduce il popolino di Roma (della Roma del '30 che per molti riguardi è ancor la Roma d'oggi) a parlare di sé nella sua « nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo cosí egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai piú elevati ordini di questo social corpo di cui occupa il fondo »; ed aveva pubblicato una lettera che il Belli scriveva nel 1831 al suo amico Francesco Spada, e trascriveva poi quasi per intero nell'introduzione a' sonetti. E bene ha fatto il Morandi a ripubblicarla oggi quella lettera, insieme con tutta la sua prefazione all'edizione in sei volumi, prefazione che rimane sempre uno degli studii piú geniali e piú compiuti che intorno al poeta romanesco sieno stati scritti.

Aggiunge poi pregio ed interesse alla odierna ristampa la lettera che il Morandi diresse a Don Prospero Colonna presentandogli la scelta, e che, oltre ad essere una particolare introduzione a questa, tocca di questioni ai nostri giorni vive e discusse. È intitolata *Il Belli e il Manzoni* ed ha un sottotitolo *Lingua, dialetti, vocabolarii*, che ce ne dice subito chiaramente l'argomento. In essa il Morandi ricorda le fatiche e gli errori che lo studio del lessico conduce seco e rinnova ardenti voti perché i lavori della Crusca vengano affrettati di modo che si possa avere finalmente completo il vero vocabolario della lingua italiana, e perché non si dimentichi la parte grandissima che han nella lingua viva i dialetti. Già il Manzoni notava che v'è nei nostri dialetti una larga uniformità inaspettata, « inaspettata, perché si trova in locuzioni, che la maggior parte degl'italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri italiani che le sentissero, o peggio le vedessero stampate. Ora trovandole egualmente e nel vocabolario fiorentino e negli altri (i dialettali) ci accorge-

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

NOVITÀ!

TEATRO di ROBERTO BRACCO
Volume 5°: MATERNITÀ - IL FRUTTO ACERBO
Terza edizione riveduta dall'autore

Un bel volume in-16, di pagg. 388. - Prezzo L. 4,—.

La nuova ristampa di questo quinto volume del « Teatro », comprendente due tra le piú belle produzioni del Bracco, era vivamente attesa.

Il « Teatro » del Bracco si compone a tutt'oggi di 8 splendidi volumi che comprendono ben 26 lavori. Ogni volume L. 4.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE
LEZIONI DI DIDATTICA
e ricordi di esperienza magistrale

Un grosso volume in-8, di pagine 520 - Prezzo L. 4.

SOMMARIO: *La disciplina dello spirito come prodotto di collaborazione. — Il metodo come coscienza operosa dell'ideale educativo. — Ricordi di esperienza magistrale (Educazione estetica — L'avviamento del pensiero riflesso. — La scuola come esercizio di qualità pratiche). — Congedo.*

Questa opera del geniale pedagogista è destinata non solo alla scuola ma pure a tutti quanti si interessano della educazione e dell'istruzione.

G. F. HERBART
PEDAGOGIA GENERALE
dedotta dal fine dell'educazione
Traduzione e note di G. MARPILLERO

Un volume in-16, di pagg. 300, della collezione « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni ». — Prezzo L. 3,—.

SOMMARIO: *Del fine dell'educazione in generale. — Plurilateralità dell'interesse. — Forza del carattere morale.*

Questa opera classica dell'eminente pensatore è uno dei maggiori fondamenti della pedagogia moderna. Era, più che utile, necessario presentarla nel testo integrale ai cultori italiani, tanto piú che l'attingere alla fonte riusciva difficilissimo a causa delle aspre difficoltà per la terminologia adoperata dal Herbart.

Questo è il sesto volume pubblicato finora nella Collezione.

G. B. GARASSINI
LA DINAMICA DELLA COSCIENZA MORALE
nell'età della scuola

Due volumi in-16, di pagg. 490 e 398, della Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere, N.i 51 e 52. — Prezzo complessivo: L. 8,—.

SOMMARIO: *I problemi preliminari della morale infantile. — La dinamica psichica della coscienza morale infantile. — La dinamica tecnica della coscienza morale infantile.*

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
ROUCHÈS, *La peinture bolonaise*	8,—
☞ MASSON, *Chants de Carnaval florentins de l'époque de Laurent le Magnifique* (con musica)	6,—
HAUPTMANN, *Festspiel 1913*	2,70
FRANCE, *Le génie latin*	3,75
Figures du passé: « Lauzun »	8,—
Supplementum Euripideum - ed. Arnim	2,70
Lateinische altchristliche Inschriften - ed. Diehl	3,—
Auswahl aus den Jliasscholien - ed. Deecke	3,30
FOUILLÉE, *Esquisse d'une interprétation du monde*	8,—
BAYET, *La Casuistique chrétienne contemporaine*	2,75
THIERRY, *Grandes mystifications littéraires*, IIe série	3,75
HOULLEVIGUE, *La matière*	3,75
GANCHE, *F. Chopin*	5,50
JOERGENSEN, *Le néant et la vie*	1,25
MICHAUT, *Anatole France*	3,75
AULARD, *Études sur la révolution VIIe série*	3,75
MILANESI *Anthy*	3,50
FRACCAROLI, *In Cirenaica con i soldati*	6,—
BERRI, *L'assedio di Scutari*	3,50
OJETTI, *L'amore e suo figlio*	3,50
BARBONI, *Prima del femminismo*	3,—
SAVJ-LOPEZ, *Cervantes*	3,—
WALTER PATER, *Ritratti immaginari*	2,50
Studi e notizie su Federico Barocci	15,—
GUARDIONE, *I Mille*	10,—
☞ QUAGLINO, *Le confessioni di Trilby*	3,50
D'ANNUNZIO, *Pisanella*	2,—
MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine*	3,75
LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara*	8,—
RODES, *La Chine et le mouvement constitutionnel*	3,75
GANAY, *Les bienheureuses Dominicaines*	5,50
NICOULLAND, *Initiation maconnique*	3,75

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel COLLEGIO FIORENTINO, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli ESAMI di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

remmo di avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo piú stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo piú vicini alla unità senza aver avuto bisogno di muoverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi ad esaminarle, le trovasse di buona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà ».

Questo scriveva il Manzoni, e molto giustamente nota il Morandi che proprio qui è il fior fiore della lingua nostra, e che a questo fondo comune e quasi ignoto d'essa si deve il maggior numero dei meravigliosi e durevoli effetti *nazionali* cosí della prosa del Manzoni come della poesia del Belli, e d'ogni altro lavoro di prosa o di verso, in lingua o in dialetto, antico o moderno, che entri tra questi due estremi, i quali paion lontani mentre son vicinissimi. Unisce infatti strettamente i due scrittori una scrupolosa osservanza, professata in un tempo cosí ostile per essa, verso le leggi dei due idiomi viventi i quali furono strumento della loro grandezza.

E per questo principalmente era opportuno ristampare in un volume maneggevole la migliore se non la maggior parte dei sonetti del Belli, e sarebbe altresí opportuno che tal volume (non inorridisca la casta *Minerva....*) potesse anche far capolino nelle nostre scuole.

* * *

Dopo le note e vivaci polemiche sulla costruzione del Duomo di Pisa, I. B. Supino ha ripreso a studiare l'ardua quistione, e, dopo averne fatto oggetto di una comunicazione alla R. Accademia delle Scienze in Bologna, la tratta ora in una memoria a stampa.

Il Supino ribatte persuasivamente tutti gli argomenti portati innanzi da coloro i quali sostengono che non solo la fabbrica, iniziata nel 1063 fu compiuta soltanto nella seconda metà del secolo XIII; ma anche sostengono che esisteva una primitiva facciata, buttata poi giú per allungare la nave della chiesa cosí com'è attualmente. Ma poiché il riferire soltanto gli argomenti del Supino ci porterebbe quasi a trascrivere la memoria, toccheremo solo dei piú importanti. Riportando indietro, al quinto pilastro, come vuole il Fleury, la facciata primitiva, tanto esternamente che internamente le arcate e le arcatelle non ritestano in modo perfetto, ma vi si addossano con un mezzo arco, o lasciano tra loro e la presunta muraglia di facciata un vano di pessimo effetto. L'iscrizione ove si ricorda il famoso Rainaldo, successore di Buschetto, pei suoi caratteri paleografici è del secolo XII e non può esser portata fino al 1270. La tomba di Buschetto non presenta traccie di un raffazzonamento dovuto al trasporto dalla primitiva facciata all'attuale. Ma ammettendo anche la ricollocazione di tutte le iscrizioni antiche dall'una all'altra facciata, è strano che proprio attorno al 1270 si pensasse di ricollocarvi anche quella della regina di Maiorca seppellita nella cattedrale quasi due secoli innanzi. Ancora piú strano sarebbe il fatto che nel 1162 i pisani facessero eseguire a maestro Guglielmo quel pulpito che poi regalarono ai cagliaritani, quand'ebbero quello magnifico di Giovanni; e che nel 1150 avessero fatto eseguire a Bonanno la porta distrutta dal famoso incendio, mentre invece la chiesa non era ancora terminata e si era distrutta o si pensava di distruggere l'antica facciata, per ingrandirla. Oltre questi argomenti, altri stilistici ne porta il Supino, tra i quali il confronto pur fatto anche dal Venturi della statua di San Michele, già al culmine della facciata ed ora nel Museo Civico, con le sculture di Gruamonte operante appunto nel secolo XII; mentre, a proposito di raffronti stilistici nei quali egli ribatte gli avversari anche coi loro stessi argomenti, mette in guardia gli studiosi, ricordando i numerosi rifacimenti e raffazzonamenti subíti dalla Primaziale, in specie dopo il famosissimo incendio del 1595; cosí violento che arrivò perfino a fondere il metallo delle tre porte di facciata. Finalmente anche l'esame dei documenti serve al Supino a rimanere nella convinzione ch'egli ha sempre avuta: che cioè l'insigne monumento fu creazione di getto e fu compiuto, nelle sue parti essenziali, nel XII secolo.

* * *

La « Società per lo studio della Libia » continua a svolgere molto opportunamente e con zelo il suo doppio programma di esplorazioni e di pubblicazioni. Mentre si aspetta il volume nel quale saranno raccolti i resultati del viaggio da poco compiuto sotto la guida del senatore Franchetti, il dott. G. Mangano riferisce in un libretto edito, come di solito, dal Treves, intorno all'*Alfa in Tripolitania*, argomento da lui profondamente studiato per incarico della Società fino dall'anno passato.

L'alfa *(stipa tenacissima)*, che va comunemente confusa con lo *sparto*, mentre se ne distingue per i suoi caratteri intrinseci, pei luoghi di produzione e per l'impiego che se ne fa, è uno de' prodotti piú abbondanti della Tripolitania ed uno de' piú importanti, destinata ormai com'è alla fabbricazione di una delle materie di maggior consumo, la carta.

È noto che alla carta d'alfa — or che di carta di stracci, di quella bella carta che è stata una delle glorie italiane, se ne fa piú cosí poca — vien riconosciuto il pregio di ricevere meglio di ogni altra la stampa, di non logorare i caratteri ed i *clichés*, di non ingiallire col tempo; e, poi che anche una non grande quantità di pasta d'alfa, mescolata alla pasta di legno attribuisce a questa particolari qualità, di frequente si ricorre nelle cartiere a tale miscuglio.

L'industria della pasta d'alfa è oggi quasi esclusiva della Gran Brettagna, ma, dal momento che la Tripolitania è nostra, si può sperare che si sviluppi anche da noi. Pel quale sviluppo dà il Mangano nel suo libro assennati consigli, come ne dà ancor di piú utili relativamente all'epoca della raccolta, ai sistemi di strappamento, al trasporto e alla custodia nei magazzini, dettando una serie di provvedimenti che valgano a diminuire il danno che oggi alla produzione tripolitana proviene dai metodi irrazionali con i quali lo sfruttamento à compiuto.

Con questo volumetto il Mangano e la Società per la Libia hanno veramente contribuito alla futura ricchezza della nostra colonia, intorno alla quale, ora che i fiumi della rettorica si vanno fortunatamente esaurendo, sarebbe bene che tutti gl'italiani raccogliesser le loro menti e le loro volontà per affrettare il giorno sicuro, per quanto ancor lontano, in cui i fatti dimostreranno che la conquista della Libia, oltre a indiscutibili vantaggi politici, avrà fruttato al paese vantaggi economici non disprezzabili.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

G. G. BELLI. *Sonetti scelti.* — A cura di LUIGI MORANDI. - 2.ª ediz. — Un bel volume di 546 pagine . L. 2,00

TOMMASO CASINI. *Scritti danteschi.* — Con due fac-simili e con documenti inediti. (« Collezione dantesca », n. 1). . . . . L. 4,50

ALDO FORATTI. *I Carracci* nella teoria e nella pratica. — Con dodici tavole . . . . L. 4,00

GIUSEPPE MORPURGO. *Novelle drammatiche.* L. 3. Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

CONTI ANGELO. *Sul fiume del tempo.* — Nuova edizione. Napoli, R. RICCIARDI . . . . L. 3,50

SAVJ-LOPEZ PAOLO. *Cervantes.* — (Introduzione. - Cervantes arcade. - Don Chisciotte. - Le novelle esemplari. - L'autor comico. - L'ultimo romanzo). — Napoli, R. RICCIARDI . . . L. 3,00

WALTER PATER. *Ritratti imaginari.* Napoli, R. RICCIARDI L. 2,50

WALTER PATER. *Il Rinascimento.* - Studî d'Arte e di Poesia. — Napoli, R. RICCIARDI . . . . L. 3,00

TOMMASEO. *Scritti di critica e di estetica* scelti da ADOLFO ALBERTAZZI. Napoli, R. RICCIARDI . . . . L. 3,00

DE FRENZI GIULIO. *L'italiano errante,* (Giacomo Casanova di Seingalt). Napoli, R. RICCIARDI L. 1,00

LIBRI ANTICHI E MODERNI. Chiedere Catalogo gratis alla « Casa Editrice LUCE E OMBRA », via Varese, 4. Roma.

COVA

CAFFÈ + + + +
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8 50 *da Cg. 3* L. 12,50 · *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti
GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50
BRODO MAGGI
IN DADI
Contenuto 50 Dadi

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO, 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci,* ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio,* ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi,* CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici,* E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia,* DOMENICO LANZA — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale,* GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio,* MAFFIO MAFFII. ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi,* ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro,* MAFFIO MAFFII. (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

Anno XVIII, N. 31 — 3 Agosto 1913 — Firenze

SOMMARIO

Trieste e l'Istria nella coltura italiana, GIULIO CAPRIN — **Sulla frontiera dell' est,** ENRICO CORRADINI — **Raspollature critiche,** G. R. — **La fortuna di Molière in Inghilterra,** CESARE LEVI — **Un compiuto tiranno del Rinascimento,** NELLO TARCHIANI — **La gioventú di Gustavo Flaubert,** ALDO SORANI — **Romanzi e novelle,** GIUSEPPE LIPPARINI — **Marginalia:** *I Tiepolo di San Massimo di Padova — Un bassorilievo ritenuto perduto — Il Pro-memoria di Napoleone in Russia — Il cinquantenario del « Club alpino » — Il Brasile letterario — La nuova letteratura serba — La repubblica delle donne — Le strane vicende di un capolavoro berniniano — La rinascita della falconeria — Gli insetti nella poesia greca* — **Commenti e frammenti: La cattedra del libro,** E. D. COLONNA — **Cronachetta bibliografica.**

TRIESTE E L' ISTRIA NELLA COLTURA ITALIANA

C'è una regione d' Italia in cui l' appello di Ugo Foscolo agli italiani di volgersi alle storie non ha risonato invano. Forse nessuna quanto la Venezia Giulia ha volto il suo ingegno migliore a ricercare con paziente amore i diplomi della sua nobiltà italiana, i documenti del suo diritto latino. È piú di un secolo che a Trieste e nelle città istriane gli intelletti piú colti considerano come la forma piú naturale e piú meritoria di attività letteraria quella di indagare tutti gli aspetti del loro passato e scriverne le storie. Dal Kandller e da Domenico Rossetti ad Attilio Hortis, gli scrittori della regione che contano qualche cosa anche per tutta l' Italia sono stati quasi unicamente, in un modo o in un altro, storici. E le condizioni attuali dei fatti e degli spiriti non sono veramente cosí mutate che l' intelligenza dei nuovi venuti abbia da preferire studî diversi: per quanto oramai la italianità, pura in ogni sua vicenda, della regione Giulia non abbia piú bisogno di essere dimostrata, le ricerche storiche, anche le piú minute, continuano in quelle città ad avere una opportunità immediata che difficilmente intende chi non abbia vissuto un po' di quella vita.

E poi, nell' isolamento intellettuale in cui non tanto la posizione geografica quanto quella politica mantiene la regione, in quel senso angustiante di sentirsi come alla periferia delle grandi colture europee — i migliori non se lo nascondono — vien fatto naturale di ripiegarsi con piú concentrata passione sopra sé stessi: scavar dal passato nuove pietre che afforzino il bastione entro cui difendersi dalle minacce del presente. La battaglia degli italiani di quella regione dovrebbe piuttosto essere chiamata un assedio: e gli assediati non possono, non debbono guardare, come forse vorrebbero, lontano.

Questo non significa per nulla che i molti storici e illustratori di quei luoghi sieno storici a tesi. Se l' amor patrio è la prima guida, e spesso l' unico compenso delle loro fatiche, l' opera in cui le fatiche della ricerca vengono espresse appare sempre atteggiata alla piú austera disciplina della storia critica. Anzi si potrebbe dire che il metodo obiettivamente critico della storia, oramai superato quasi dovunque in Italia, si è rifugiato là dove ha ancora un utile lavoro da compiere. Non è mai eccessiva la documentazione ad una storia di cui si tenta di mettere in dubbio la vera natura. E il documento che altrove avrebbe un modesto valore di curiosità per specialisti lí può uscire dalla monografia erudita, dalla rivista dottrinale, e, ripetuto da altri a tutto il popolo, sonare come un conforto di oltretomba nel momento in cui i vivi combattono per continuare ad essere quel che furono i morti. Non hanno parlato anche i morti quando, nella questione per l' Università italiana a Trieste, Attilio Hortis ha potuto trarre, da un documento del 1524, la fiera affermazione di italianità opposta dall' antico comune all'autorità imperiale che voleva imporre l' uso del tedesco nel foro triestino? « Cum latini simus — dice il documento — linguam ignoramus theutonicam ».... « Quia civitas tergestina est in finibus et in limitibus Italiae, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem et idioma italicum.... ». E, se oggi la difesa quotidiana ha da respingere piú che i tedeschi gli slavi, tutti i triestini e gli istriani, anche se non san di latino, ripensano la protesta che piú di mille anni prima gli istriani avevano elevata, nel plàcito al Risano, contro il duca Giovanni che aveva aiutato gli slavi ad invaderne le terre: « Sclavos super terras nostras posuit: ipsi arant nostras terras et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua.... ». Ecco perché le vecchie pergamene possono ancora chiamare con sí forte richiamo gli spiriti piú colti dei giovani triestini e istriani.

È di questi Baccio Ziliotto, del quale il *Marzocco* ebbe già l' occasione di segnalare un bel libro illustrante Capodistria: è lui che, mirabilmente preparato da una serie di ricerche particolari, ci offre oggi un libro (1) riassuntivo — e per me definitivo — sopra quella parte della storia triestina e istriana che è di prima importanza a mostrare l' indole schietta della regione: la storia della sua coltura letteraria. Sapevamo già che è storia di coltura italiana: ma pochi sapevano come. È la prima volta che le vicende di questa interessante provincia della nostra coltura sono raffigurate nella loro unità.

L' unità è forse il primo carattere che resulta dall' esame minuto, ma equilibrato, degli scrittori istriani e triestini che lo Ziliotto conduce per ora, nel primo volume, fino a tutto il Rinascimento. A pensare la storia politica della regione, diversa nell' Istria costiera di San Marco, nell' Istria interna e a Trieste legate all' Impero, si sarebbe potuto immaginare che anche le vicende della coltura avessero dovuto patire di questa separazione. Invece, se pur nel Rinascimento la città di piú vivace coltura fu la istriana Capodistria, Trieste, politicamente a sé, ebbe in compenso un numero maggiore di scrittori di importanza non mediocre; e — quel che importa — le vicende letterarie nei centri maggiori come in quelli minori seguono una linea costante di analogie, che non è casuale.

Si potrebbe immaginare che in fin de' conti tutto il movimento di studi per cui quelle città entrano nella coltura italiana, non piú tardi, anzi piú presto, di molte altre provincie, sia un riflesso della coltura veneziana inalveata per l' Istria veneta anche nelle città non venete. E non sarebbe esatto. Molta parte di quella letteratura e di quella coltura sono semplicemente italiane, senza intermediario veneto; vivono di quella ideale unità italiana che si afferma nella nostra letteratura, appena che la Toscana ha insegnato a tutti gli spiriti aspettanti i modi dell' espressione. C' è un poemetto di un Michele Della Vedova da Pola per la caduta di Costantinopoli — mediocrissima poesia naturalmente — in cui il poeta va per il mondo a cercare chi difenda la Cristianità dal turco. E ci va in terzine, che, come possono, tentano di rifare il gran modo dantesco, e per la difesa non invocano soltanto Venezia ma un po' tutte le città d' Italia, in una di quelle enumerazioni retoriche fin che si vuole ma rivelatrici di un sentimento sia pur letterario di unità, o almeno di parità fra tutte le grandi città d' Italia.

E che la capitale della coltura italiana, nel Rinascimento, sia divenuta Firenze sarebbe evidente a chi non lo sapesse esaminando i casi e le simpatie degli umanisti istriani. Non viene a studiare e poi a insegnare a Firenze il piú antico e piú importante di tutti, Pier Paolo Vergerio il vecchio?

E la vita del Vergerio istriano, come quella dei triestini Zovenzoni, Bonomo, Rapicio non hanno, per cosí dire, lo stile comune a tutti quanti gli umanisti italiani, qualunque sia la loro patria particolare? Mobili per il mondo, innamorati della gloria umana anche se — come il Bonomo e il Rapicio rivestiti di ufficio ecclesiastico — nelle qualità come nei difetti, tutti presentano la fisonomia tipica del compiuto umanista la cui patria ideale è Firenze.

L' essere vissuti sui confini non intacca minimamente la loro purità; anzi è ragione che sieno essi i propagatori della coltura umanistica in paesi germanici. È il triestino Bonomo che Vienna vuole a insegnare e a tutelare la sua prima accademia letteraria, il « magister italus » a preferenza dell' umanista connazionale Celtes. Cosí anche per aver un dottor di legge, nel 1548, Vienna ricorre a Trieste, perché il maestro le venga « ex Italia ».

Invece Gian Battista Goineo, che dopo i quattro citati è certo il piú importante umanista della regione, sarebbe rimasto sempre contento di far scuola nella sua Pirano, se non avesse dovuto sfuggire il Santo Uffizio di Venezia che lo aveva accusato di eresia luterana: l'esempio del suo coetaneo Lupatina, che del peccato di eresia era stato purgato con l' affogamento in Laguna, era un consiglio persuasivo ad esulare.

Poiché — questo è un altro carattere peculiare dell' ultimo umanesimo istriano — nell' ambiente spirituale che esso ha preparato trova terreno propizio la riforma religiosa. A differenza di altri umanisti, questi istriani non accettano l' epicureismo pratico che si accorda con un cattolicesimo formale, ma, spiriti piú religiosi, tendono naturalmente a una rinnovazione della fede cristiana. Non pare un caso che il piú efficace propagatore della riforma nel Veneto e nelle Alpi italiane sia stato un loro discepolo, un altro capodistriano, un altro Vergerio, Pier Paolo il giovane.

I nomi dei due Vergerii sono nomi di risonanza ben piú che provinciale e tutti gli studiosi sanno quel che valgono. Ma gli altri umanisti, che anche la maggioranza dei triestini e degli istriani conoscono quasi soltanto per i nomi delle vie ad essi intitolate? Ai fini del libro una precisa valutazione dei loro meriti poetici o altrimenti letterari è abbastanza indifferente. Sono umanisti come tutti, cooperatori di un movimento decisivo per la coltura del mondo, individualmente magari, per il nostro gusto, insopportabili. Ma è questa una delle poche volte in cui possiamo giudicare con criteri puramente storici: l' incontrare degli spiriti atteggiati in modi insoliti potrebbe metterci in sospetto; invece anche in Istria, anche a Trieste, ritrovare le idee, le espressioni, magari le fissazioni piú consuete di tutto l'umanesimo italiano è una gran prova rassicurante. Tutto vi è, rispetto alla coltura italiana di quei secoli, normale, al piú con qualche ritardo, come è prevedibile, in una regione eccentrica. Ma piú che ritardo si dovrebbe forse dire persistenza. Se il Rapicio continua l' umanesimo latino fin quasi al seicento, non si può dimenticare che il primo dei Vergerii era stato dell' umanesimo uno dei precursori, contemporaneo alla prima generazione degli umanisti fiorentini. Ed anche questo dice qualcosa: che la regione era uscita assai presto dalla rozzezza medievale, assai piú presto di altre che oggi pur sono di pieno diritto regioni di coltura italiana. L'esistenza di scuole e di maestri è documentabile fin da un' età molto antica: Pirano, per esempio, può registrare un maestro fin dal 1290. E questi maestri, che le città anche minori scelsero sempre tra uomini di provata dottrina, formano presto una tradizione di gentilezza e di coltura a cui il paese non vuol rinunciare. Il trattato del Vergerio *De ingenuis moribus*, che è una gloria dell' arte pedagogica italiana, non poteva nascere se non dove alle questioni dell' insegnamento si attribuiva una importanza grande. Nell' anno della sua dedizione all' arciduca d'Austria la piccola Trieste reclamava la fondazione di uno Studio filosofico. Era il 1382.

Ostinata, lo reclama ancora. Anche prima di esser finito, il bel libro dello Ziliotto dovrebbe convincere che chi le nega questo diritto offende tutta la coltura italiana.

Giulio Caprin.

---

(1) BACCIO ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*. Trieste, F. Vram, 1913. Parte I.

SULLA FRONTIERA DELL' EST

Non avrei parlato ai lettori del *Marzocco* d'un volume postumo e per se stesso non molto importante di Henry Houssaye, *La patrie guerrière*, se scorrendone alcune pagine non mi fosse saltata agli occhi questa verità: dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi la malattia democratica dell' antimilitarismo è tanto diminuita che si può seriamente prevedere una sua prossima fine. Anche senza calcolare i benefici effetti delle ultime guerre e degli ultimi contrasti internazionali. Anche prima del 1911 l' antimilitarismo ha fatto il suo tempo, sebbene sembri proprio l'opposto in Francia dove la furia d' Hervé e la propaganda della Confederazione Generale del Lavoro hanno corrotto tanta parte dell'esercito. C'è qualcosa di peggio dell'azione antimilitarista ed è l' ideologia antimilitarista. Quella altro non è se non un mezzo dell' azione socialista; questa è effetto e causa dello sfacelo delle classi dirigenti.

Lo scrittore francese di cui ci occupiamo, in alcune sue pagine contro l'antimilitarismo raccoglie detti di deputati francesi del secondo impero. « Sí, o signori, esclama Jules Simon, una sola cosa fa la patria invincibile, ed è la libertà! ». E Jules Fabre: « La nazione piú potente è quella che può disarmare; e perciò, invece di aumentare le nostre forze, andiamo verso il disarmo ». E Garnier Pagès: « Gli eserciti, le montagne e i fiumi hanno fatto il loro tempo. La vera frontiera è il patriottismo. La leva in massa basta a tutto ». E ancora Jules Simon: « Noi vogliamo un esercito di cittadini e non di soldati, un esercito che sia invincibile a casa e disarmato per portar la guerra fuori. Il militarismo è la piaga dell'epoca. Non c'è esercito senza spirito militare, ci s' obietta. Ebbene, noi vogliamo un esercito che non sia un esercito ».

Simili scempiaggini non si ripetono oggi in nessun parlamento: segno che dovunque la coscienza nazionale è andata rinsanendo.

Il volume dell' Houssaye ha soprattutto questo merito. Appartiene a quella letteratura ricostituente che ora viene pubblicata in Francia da piú parti. Sono le forze organiche di quel nobilissimo popolo che tentano riprendere il sopravvento sul socialismo, la demagogia, il matto umanitarismo, l' internazionalismo, il pacificismo, tutte forze dissolventi. *La patrie guerrière* è la vecchia Francia, è il vecchio spirito eroico celtico-napoleonico che vuol risorgere nelle nuove generazioni.

Il volume del celebre storico di Napoleone è molto celtico, molto napoleonico. C'è una cura d' anime fatta nel modo piú ingenuo, come appunto si parla alle anime semplici. L' Houssaye fa il panegirico dei soldati di Francia incominciando dal primo di tutti, Napoleone, e poi continuando col generale Alexandre Dumas, con Cambronne, Berthier, il corsaro Surcouf, altri d' altri tempi. L' enfasi francese, che ben conosciamo, non difetta. C' è, per esempio, una descrizione della carica di fanteria, non d'una carica storica, ma una descrizione generica della carica di fanteria, che in italiano non è concepibile e neppure nella lingua de' romani che furono cosí guerreschi, e forse neppure in tedesco, né in alcuna lingua classica. La descrizione della carica non per istruire, ma per suscitare entusiasmo, la descrizione delirante della carica scolastica, è francese, anzi celtica, mentre noi concepiamo solo la narrazione d' una carica, il che equivale ad azione. Eppure, quest' enfasi, diciamo pure questa rettorica, è simpatica nei francesi che sono stati un popolo cosí d' ardore e di slancio. La fiamma delle loro parole nella loro letteratura ci appare come una irradiazione dei loro atti nella loro storia.

Comunque, è bene non far passare sotto silenzio simile letteratura francese che è il documento morale accanto al documento politico, accanto alla legge del governo che tenta ricostituire la nazione, l'esercito. Noi siamo assuefatti a rivolgerci verso l'allegra e godereccia Francia, chiediamo alla Francia il piacere, quello del romanzo, del teatro, dello sciampagna, delle mode e delle meretrici. Oppure conosciamo la Francia democratica e repubblicana, la Francia giacobina, la *nation-lumière*, la Francia di Combes e di Giovanni Jaurès, primo cerretano di Francia, come una volta Baiardo era il primo cavaliere. Ma c' è una Francia nuova, ben piú importante, oggi, in questo momento che passa, ed è la Francia tragica che si sforza di ricostituirsi. È appunto, in letteratura e in piccolo, la Francia della *Patrie guerrière*, ed è, in politica e in grande, la Francia de' socialisti convertiti, della legge per la ferma di tre anni. Questa tragica Francia a tutti i popoli del mondo, a noi primi perché piú vicini, può dare e dà le piccole e grandi lezioni. E a questa da qui avanti dobbiamo guardare.

Chi non sa dello spopolamento francese? Ma bisogna anche sapere che, per esempio, la ferma di tre anni è il gastigo. È una cosa tragica che passa tra gli individui francesi e la nazione francese. Gli individui diminuiscono il numero de' loro figli. È effetto dei vizii, effetto soprattutto del materialismo individualistico edonista. Le famiglie francesi, il padre e la madre nelle loro alcove, nelle veglie notturne delle loro alcove, feriscono la nazione francese nella sua conservazione. Non hanno piú uno di quei sentimenti che congiungono gli uomini a fare società, a fare nazioni, popoli, stirpi, specie, e hanno una sola volontà, di star bene essi e che i loro figli stiano bene, quando saranno adulti. E perciò, per non far troppe parti, ogni tanto uccidono la nazione d'un figlio. E la nazione potrebbe diminuire d'abitanti e a poco a poco estinguersi. Ma essa *deve* conservarsi, ha la volontà di conservarsi, anzi di diventare piú grande e piú potente. Qualcuno la stimola a ciò. Questo qualcuno chi è? I francesi nella loro lingua lo chiamano il *tedesco*. E contro il tedesco che ha molti soldati, debbono avere molti soldati; ma non avendo abbastanza figli debbono prolungare la ferma sotto le armi. E cosí gli individui francesi per il loro egoismo sono puniti in se medesimi e nei loro figli con un maggiore aggravio. Debbono rendere alla nazione ciò che alla nazione hanno tolto. Ma il *tedesco* chi è? Evidentemente sotto questo individuo d'altra stirpe, sotto questa parola francese, c' è la misteriosa volontà che ha assegnato alle nazioni un compito per il suo fine, alle nazioni e alle loro guerre. Questa volontà che fa la storia del genere umano cosí com' è, né altra ne possiamo immaginare, ha posto un francese dicontro a un tedesco, e il francese, come il tedesco, deve essere pronto. Non era piú per sua colpa, deve riguadagnare con suo gastigo. Questo gastigo, come dicevamo, è la legge per la ferma di tre anni.

Siamo ancora in tempo? La *patrie guerrière* svegliata di soprassalto è ancora in tempo a salvare la *patrie?* Qui è il punto tragico. Il tedesco aumenta sempre, prima aveva piú di mezzo milione di soldati, ora ne ha quasi un milione, occorrendo ne potrà avere domani un milione e mezzo, senza sforzo. Laggiú l'alcova fornisce largamente la caserma. Ma in Francia dopo la ferma di tre anni che si farà? Quale legge dello stato, quale incitamento, quale premio vincerà la sterilità dell'alcova, vincerà il materialismo e l'edonismo? Oppure, tutto dovrà fare la caserma senza l'alcova? La ferma da tre si porterà a quattro anni e cosí di seguito? È possibile questo? Oppure, la Francia abbandonerà la terribile lotta?

Comunque, il primo amico della Francia è oggi il *tedesco*. Altri amici e alleati ha la Francia, ma non uno quanto il tedesco, perché non uno esercita su di lei l'azione morale che esercita il tedesco. L' Inghilterra è l' amica, la Russia è l' alleata, ma il tedesco è il piú efficace ricostituente etnico. La paura del tedesco stimola nella nazione francese l' istinto della propria conservazione e agisce come forza organica, contro il socialismo, la demagogia, l' umanitarismo, l' internazionalismo proletario e bancario, il pacificismo, l' antimilitarismo insomma, tutte forze dissolventi. Chi veramente risveglia la *patrie guerrière?* Il soldato tedesco. È il soldato tedesco che sonando sul Reno la diana della guerra terribile risveglia la spiritualità francese contro il materialismo, risveglia l' altruismo francese contro l' individualismo, risveglia il senso del dovere francese contro il senso del godere.

E cosí si manifesta quanta forza morale è contenuta nella legge della nazione. Della nazione esposta agli antagonismi con altre nazioni.

Verso la fine il volume d' Henry Houssaye ha alcune pagine grandiose sopra le *guarnigioni dell' est*. « Ivi nessuna distrazione, nessun piacere mondano. Il lavoro sempre, l' istruzione dei coscritti, la scuola, l' esercizio, il tiro, le lunghe marce, il servizio in campagna. In questa esistenza cosí attiva in cui ogni ora è occupata, non si ha il tempo di pensare al benessere che fa difetto, al mondo de' piaceri da cui si è esiliati. E se anche ci si pensasse, non se n' avrebbe il rimpianto. Quelli ufficiali si fanno della vita una concezione piú alta. Stretti, dominati dall' esercizio e dai doveri della professione militare, ogni giorno piú l' amano con passione, perché ogni giorno piú nella vicinanza della frontiera ne comprendono l' utilità e ne sentono la grandezza. E come per gli ufficiali è per i soldati. Quando questi sono abbastanza istruiti e in grado di apprezzare la grandezza della lezione, vengono lanciati attraverso i boschi e finita la manovra si trattengono sul ciglione e si grida loro: — La Lorena! — Allora c' è un minuto di silenzio, un silenzio grave, raccolto, che sembra stringere a un tratto i cuori e arrestare la respirazione. Sembra che in quel momento ufficiali e soldati non abbiano se non un culto, la patria, e un solo cuore e una sola anima tesi verso lo scopo che non si muta. E non c' è stato bisogno di grandi teorie morali per arrivare a quel punto: è bastato agli uomini di guardare ».

Si respira in queste pagine una straordinaria forza morale. I luoghi, laggiú verso la frontiera tedesca, sono purificanti, fortificanti. Vi è una atmosfera religiosa come in un tempio, quando vi si compiono i riti.

Enrico Corradini.

Raspollature critiche

Alcuni eruditi — giovani i piú se non tutti — han pubblicato una miscellanea di studî come gentile tributo di stima al professor Benedetto Soldati, che appartiene alla loro schiera, nel giorno in cui egli impalmava la signorina Anna Manis, una collega, anch' essa, d' insegnamento se non di critica. Mi correggo: il matrimonio avvenne l' anno scorso di questi giorni e la miscellanea compare ultimata nel maggio corrente anno, dopo la gestazione d' una diecina di mesi. L' abitudine è simpatica: un paragrafo dei moderni usi e costumi nuziali. Secondo un' antica canzoncina, la vigilia delle nozze si rompevano dei vasi; oggi non piú e nemmeno si spaccano le teste d' aristocratici, cui accenna Arrigo Heine per un' altra vigilia di nozze allegorica.

Il volume è ricco di cose piccole: nessun saggio dantesco, se Dio vuole; un illustre dantista, Michele Barbi, si occupa di Tommaso Grossi: sulla genesi dei *Lombardi alla prima crociata*. Il Barbi confuta l' opinione comune (cioè dei tre o quattro che si sono occupati dell' argomento), secondo la quale i *Lombardi* sarebbero l' ampliamento di una novella, già composta, sugli amori di Giselda e Saladino con l' inevitabile preponderanza degli amori nel poema e la mancata fusione di essi con la storia della liberazione di Terrasanta. Una lettera del Manzoni c' informa invece che il poema era già disegnato e iniziato, quando di novella compiuta non si aveva alcun dato positivo; dalla lettura poi dei *Lombardi* non si scorge affatto che la storia di Giselda fosse concepita a sé, indipendente dalla vera favola dei *Quindici canti*, la storia della famiglia d'Arvino durante la prima Crociata. Per giungere alla sua dimostrazione, il Barbi fa persino un lungo riassunto dell' opera, avendo occasione di porre in rilievo che la spedizione guerresca fu presa a cantare per isvilirla e concludendo che per la mancata fusione artistica non occorre pensare a combinazione di una novella già composta con fatti e azioni novamente figurate: «Il poeta non ha sentito che una parte, e invece di svilupparla convenientemente con opportune analisi, si è indugiato, per il fine extrapoetico di raffigurare i costumi di un' età, su invenzioni e descrizioni non pertinenti a quell' azione per cui solo ha saputo destare interesse».

Mi sono volentieri trattenuto sulle pagine del Barbi perché non ne trovo altre, nella raccolta, di carattere veramente critico. S' incontrano altri nomi di valentuomini: Alfredo Galletti riproduce ed illustra una predica inedita di San Bernardino da Siena *Intorno al valore morale e pratico dello studio*; Francesco Picco rintraccia il testo di due novelle del Bandello nella *Descrizione dell' Africa* di Giovan Leone africano; Ferdinando Neri commenta criticamente una stupenda lauda di Lucrezia Tornabuoni *Ecco il re forte*; Fortunato Pintor dà notizia di un repertorio manoscritto di erudizione toscana, il «Poligrafo Gargani», dovuto a un infaticabile ricercatore di cose toscane, Gargano Gargani, fratello di un amicissimo del Carducci, Giuseppe Torquato, e del Carducci amico egli stesso; Augusto Mancini parla della mazziniana Giuditta Sidoli, e cosí via.

Se vi sembra che ciò sia erudizione minuta, disingannatevi; ce n' è della piú minuta ancora, e trattata da uomini di merito. Albano Sorbelli, il colto bibliotecario dell' Archiginnasio di Bologna, discorre (il titolo è grazioso perché sembra un bisticcio) *Intorno alla prima edizione delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis» di Ugo Foscolo*; altri si limitano a dare alla luce lettere inedite di uomini illustri: Abdelkader Salza, una lettera inedita di Ludovico Ariosto ad Ottaviano Fregoso doge di Genova; Luigi Fassò, tre lettere inedite di Alessandro Manzoni, ecc. Santorre Debenedetti ha, forse, senza volerlo, portato una nota satirica in mezzo a questo platonico convito di eruditi, riproducendo un sonetto inedito di Pietro Compagni. Pietro Compagni, chi era costui? Un discendente di Dino Compagni, risponde il Debenedetti, e scolaro di Marsilio Ficino. Per certo (chiosa il lettore) lo conoscerà soltanto il Del Lungo, rintracciatore di tutti i Compagni del mondo e Arnaldo Della Torre che di scolari di Marsilio Ficino non può averne dimenticati nemmeno uno. La cosa sta difatti cosí. Ma non crediate si tratti di una ingiustizia storica, come per Carneade. Pietro Compagni è sempre stato ignoto, profondamente e meritamente ignoto: nelle sillogi del '400 invano si ricercherebbe il suo nome. Poveretto! Non si può nemmeno dire che la sua produzione poetica è perita nei vortici del tempo; saremo piú nel vero affermando che è perita nei vortici della contemporaneità. Un sonetto, uno solo, uno ma sonetto, fu sottratto al flutto rapace, un sonetto manoscritto e tuttavia assai brutto, brutto affatto. Oh dispetto! Il Debenedetti lo ha portato a salvamento, se volessimo usare una immagine eroica, come Giulio Cesare i suoi *Commentarii*. Ma lo giudica assai bene cosí: «Pietro Compagni non conosce il freno dell' arte, e s' abbandona a quelle esagerazioni d' anticipato secentismo, che ingombrano la poesia del tempo. Qualche vaga reminiscenza petrarchesca, alla fine, ci fa pensare a piccoli e delicati fiori messi in un mazzo con papaveri e girasoli. *Il silenzio dei contemporanei è piú che giustificato*». Io penso che, *a fortiori*, sarebbe stato piú che giustificato anche il silenzio dei posteri....

* * *

Eccovi un erudito piacevole, un uomo di spirito, autore di saporite novelle, di brillanti articoli, conoscitore esimio del popolo tedesco e della sua letteratura: Giulio Caprin. Per non so quale ironia del destino, a lui, appunto a lui, una Società pratese detta dei Misoduli, filiazione diretta (se il termine «filiazione» è appropriato) dell'Accademia detta degli Infecondi, ha affidato l' incarico di raccontare in qual modo gli Infecondi venissero al mondo e i Misoduli succedessero ai medesimi. Il Caprin alla prima proposta, perbacco, son certo che si è messo a ridere; il che deduco dalla lettera-prefazione all' *Ill.mo Sig. Cav. Ciro Cavaciocchi Presidente della Regia Società dei Misoduli di Prato*, dove egli dichiara di essere rimasto perplesso: «Io — per quanto poco possano contare le mie opinioni personali — qualche volta a proposito delle accademie in genere avevo avuto il torto di esprimermi forse con minore reverenza di quanta ne competa alla loro solenne dignità: e tutto quanto mi sentivo lontano parecchio da quella attitudine mentale che ancora si suol chiamare accademismo». Insomma il riso di Giulio Caprin non è scoppiato villanamente in faccia ad un valentuomo che gli chiedeva una piccola storia, quasi una storiella; ma si è incanalato nella costruzione di una lettera deliziosamente complimentosa ed officiosa che ne ha conservato il tremito e alleggerito il suono.

Non ho ancor detto tutto. In fin dei conti, ha pensato il Caprin, un'Accademia che ha vissuto due secoli, come il decimo ottavo e il decimonono, cosí ricchi di fatti, è la testimonianza, sia pure incartapecorita, di una vita privata, in cui un abile scrittore può sentire e cercare di far sentire le variazioni dello spirito pubblico: «La vita bicentenaria degl' Infecondi e poi dei Misoduli pratesi ha piú volte assommato e rappresentato quello che di piú attivo e di piú degno viveva nella città energica e laboriosa; il suo spirito di sociabilità progrediente e affinantesi, anche le sue aspirazioni alla coltura, dunque alla verità ed alla bellezza».

È il caso di ripetere: chi cerca, trova. La serietà con cui lo storico si è messo al lavoro frutta al lettore un' analisi ordinata, perspicua, briosa, l' antitesi dell' accademismo, di duecento anni di vita pratese nella cultura regionale e italiana. Duecento anni sono un bel numero e tuttavia non credo, e non lo crede nemmeno il Caprin, che abbiano avuto un' influenza decisiva su qualche cosa. Che importa mai ciò? Oggi, nella maggior parte delle città di provincia, si produce forse di piú e di meglio che non producessero i buoni Infecondi di un tempo? Onde la conclusione filosofica: «Oggi invece che delle accademie, si fanno delle società e delle conferenze; dei *clubs* e delle università popolari». Se non è zuppa, è pan molle. Il nostro relativismo vuole che si gridi: vivano le accademie e torniamo all' antico!

Dacché siamo in vena di raccogliere certi accostamenti dei contrarî (un erudito che, in buona fede, fa la satira della erudizione; un umorista che narra le vicende di una Accademia) ci sia lecito indicare la ristampa dei *Canti Illirici* di Niccolò Tommaseo a cura di Domenico Bulferetti (Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912). Bella edizione, e il Bulferetti promette di far seguire a questo volume gli altri dei *Canti popolari toscani, còrsi e greci*. Dei greci, in verità non si sente il bisogno, dopo la ristampa di essi curata e arricchita da P. E. Pavolini per la *Biblioteca dei Popoli* del Sandron. Ma l' idea è buona e giuste sono le cose dette dal recente editore nelle pagine di prefazione, in uno stile però troppo faticoso per amore di quella concisione espressiva che riusciva solo al Tommaseo e non sempre neanche a lui. L' ironia del volume consiste nella dedica: *Alla — quadruplice balcanica — auspicando — tenace unità in varietà feconda*. Il Bulferetti avrebbe potuto dire alla quadruplice che a mezzo novembre non giunge quello ch' essa fila di ottobre. Non è stato profeta e nemmeno politico, sebbene nelle sue parole si intraveda l' onesta ambizione, delusa, di mostrarsi l' uno e l' altro. Pazienza, sarà per un' altra volta.

G. R.

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° agosto a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

La fortuna di Molière in Inghilterra

Circa la metà del XVII secolo v' è come un arresto nella vita teatrale inglese: dallo scoppiar della guerra civile (1642) alla restaurazione degli Stuart (1660): una sosta di diciott' anni, cagionata dalle persecuzioni dei Puritani contro i comici — sí da costringer questi ad emigrar sul continente — e dalla conseguente chiusura dei teatri: durante il protettorato dei Cromwell il teatro inglese sta per morir di languore: richiamato nel 1660 Carlo II sul trono d' Inghilterra, anche il teatro, come tutta la vita nazionale, risorge e prende nuovo sviluppo.

Ma il pubblico dei teatri non è piú quello di un tempo: diverse le tendenze, diversi i gusti: mal si riallaccia quello della Restaurazione al pubblico della generazione precedente: con l' ascesa al trono di Carlo II, sono introdotte nella società inglese le usanze e le mode francesi, a tal punto che il re, per evitare una tal vanità, decise di indossare una veste che non fosse alla moda di Francia.

Convien aggiungere che, come il Seicento francese, anche la Restaurazione inglese, malgrado le sue apparenze raffinate, era un' età rude, ardente e sensuale.

Da questa *francesizzazione* non andò esente il teatro inglese di quel tempo: il piú illustre commediografo di questo periodo, Dryden, dichiarava che aveva portato dai teatri di Francia le regole piú precise per scrivere una commedia. Ed è in gran favore Corneille, del quale le tragedie son tradotte sin nel 1660.

Molière invece è tenuto in poco conto, e quasi spregiato: però lo si imita, ma soltanto per la sua arte di far sgorgare la comicità dalle situazioni piú vecchie. Eppure, se ci fu autore che meglio rispondesse al gusto inglese di quel secolo, questi fu appunto Molière: il grande poeta comico francese aveva una certa affinità con la tradizione drammatica inglese, specialmente con Ben Jonson, il miglior commediografo del periodo post-shakespeariano. Ben Jonson, come Molière, chiamava buono ciò che era rispettabile dal punto di vista della famiglia. Ma era soprattutto l' umorismo di Molière che si adattava al carattere inglese; ed era la farsa francese che riallacciava segretamente Molière a Ben Jonson. Quest' affinità di carattere parve tanto evidente da poter far dire a un critico che «Molière era quasi altrettanto un autore inglese che un francese».

Ma interessante è il conoscere come Molière abbia potuto penetrare in Inghilterra, come sieno state accolte le sue commedie, e finalmente quale traccia egli abbia lasciato nel teatro inglese del suo tempo.

Questo lavoro di ricerca è fatto oggi da J. E. Gillet in un bel volume, ricco di considerazioni originali e di raffronti, che studia il periodo di *importazione*, che va dal 1660 al 1670, precedente a quello di *assimilazione*, marcato dalla commedia di Wycherley: *Contry Wife* (1671) (1).

Sin dal 1691 Gérard Langbaine aveva ricordato quanto gli autori inglesi presero a Molière. Altri cenni sui rapporti del poeta francese con l' Inghilterra trovansi nel Laun (nel *Molièriste* dell' '80 e dell' '81), nel Mahrenholtz, nell' Humbert, il quale in troppe pagine (Bielefeld und Leipzig, 1878) riunisce tutti i giudizî dei moderni critici inglesi su Molière «il solo rivale di Shakspeare e il piú gran comico di tutti i tempi».

Fra i recentissimi studiosi, W. Mosely Kerby esamina (Rennes, 1907) l' influenza di Molière in Inghilterra dal 1660 al 1715; D. H. Miles (New York, 1910) considera invece il problema molieriano sotto questo solo aspetto: «Che cosa è divenuta la commedia inglese sotto l' influenza di Molière?».

Ora il Gillet crede che prima di accingersi a questo studio, sia indispensabile esaminare che cosa sia divenuta l' opera di Molière prima di esser assorbita dall' Inghilterra, cioè quale sia stato il procedimento d' importazione: ed ha studiato Molière in Inghilterra non soltanto nei rapporti con gli scrittori rappresentativi, quali Dryden, Wycherley, Congreve e Sheridan, ma anche con gli attori e i traduttori oscuri che spianarono la via a Dryden e ai suoi successori: perciò egli ha limitato le sue ricerche ai dieci anni dal 1660 al 1670, a quel periodo cioè piú caratteristico, che comprende i nomi di Davenant, Etheredge, Dryden e Shadwell.

Molière fu modificato dalla commedia inglese sino a che fosse diventato assimilabile: e v' è in questo periodo tutta una scuola di plagiarî, che verso il 1670 formano una vera e propria tradizione. Il senso della proprietà letteraria era poco sviluppato in quel tempo: si saccheggiava l' autore senza troppi scrupoli: il solo Dryden era abbastanza nobile e coraggioso da ricordare Molière; quasi tutti gli altri lo tenevano solo in conto di un buon comico che sapeva soprattutto far ridere. V' era dunque in Inghilterra, ancor vivo Molière, un vero movimento molieriano: degli imitatori non già isolati, ma che avevano rapporti fra di loro: si formava fra i varî plagiarî come una catena, sí che l' una commedia era migliorata e perfezionata dalla successiva.

Fra questi molieristi senza scrupoli distingue il Gillet tre scuole, e cioè di coloro che copiavano l' azione esteriore e gli intrighi delle commedie, senza troppo modificarli (e son questi gli «uomini di teatro»: direttori di Compagnia, quali il Davenant, o attori, come il Lacy, il Medbourne, il Betterton), o che combinavano parecchi intrighi (come il Flecknoe), o che facevano un mosaico di due o piú commedie (come Dryden e Caryll); di coloro che piú specialmente si studiavano di rendere i caratteri (come Shadwell); e finalmente di coloro che di Molière prendevano lo spirito, i principî generali e la formula drammatica (come Etheredge): tre scuole, che si potrebber chiamare, dalle loro caratteristiche, «dell'azione», «dei caratteri», «dei costumi»; ma non ben distinte però, ché spesso l' un autore invade il campo altrui.

Il primo a tradurre Molière fu un figlio naturale di Shakespeare, Guglielmo Davenant, che nel suo *Teatro da affittare* (*The Playhouse to be let*) fece una specie di *contaminatio* con lo *Sganarello*, al quale aggiunse altri quattro atti, togliendoli da commedie altrui.

Piú importante per la fortuna di Molière in Inghilterra è la commedia di Giorgio Etheredge: *La vendetta comica* o *Amore in una tinozza*, poiché vi è applicata la formula molieriana: la commedia è ricalcata sullo *Stordito*, con alcuni passi che richiamano *Il dispetto amoroso* e *Le preziose ridicole*.

La vendetta comica è del 1664: un' altra commedia dell' Etheredge, rappresentata quattro anni dopo, portà in iscena, nel personaggio di Lady Cockwood, un Tartuffo in rosa: la commedia, non ostante l' aspettativa generale (alle due del pomeriggio si erano già rimandate indietro piú di mille persone) non piacque troppo, forse appunto per la troppa aspettativa: trovarono la commedia stupida. L'autore, un uomo pigro e ricco, che scriveva soltanto per la gloria, se la prese al solito con gli attori. Ma la commedia doveva rialzarsi qualche tempo dopo: ebbe infatti piú tardi 44 rappresentazioni. E il Gillet la giudica una delle migliori commedie scritte in quei dieci anni, e stima l' Etheredge il piú intelligente e il piú personale fra quanti si accinsero ad adattar Molière per le scene inglesi.

Le Damigelle alla moda di Riccardo Flecknoe debbono qualcosa a non meno di sei commedie di Molière, specialmente alle *Preziose*. Per le sue idee da moralizzatore del teatro, il Flecknoe si fece molti nemici negli scrittori del tempo, i quali lo misero in canzonatura e lo satireggiarono in commedie e poemi. Ma è significativo — nota argutamente il Gillet — che il primo riformatore del teatro del periodo della Restaurazione, per la sola commedia che scrisse, abbia scelto proprio Molière.

Fu Guglielmo Cavendish, primo duca di Newcastle, a dar a Giovanni Dryden la traduzione di una commedia del «famoso poeta francese signor Moleiro» (*sic!*): la commedia era forse *Lo Stordito*.

E sarà appunto Dryden, il piú inglese di tutti gli autori britannici, che trasformerà Molière. Il suo *Saggio sulla poesia drammatica* ci fa conoscere il suo supremo disprezzo per le commedie, anche per le proprie (ciò che è estremamente raro in un autore!): egli scriveva soltanto per far denaro: per la sua tendenza a drammatizzare, poté lasciar scritto che «la commedia per la sua stessa natura è inferiore ad ogni altra specie drammatica». Ciò però non gli impedí di ridurre in una commedia (*Sir Martin Mar-All* o *La finta innocenza*), *Lo Stordito* di Molière e *L' amante indiscreto* di Quinault, che derivan tutte e due, come è ben noto, dall' *Inavvertito* di Nicolò Barbieri, famoso attore italiano sotto il nome di «Beltrame»: e nel render il piú possibile inglese *Lo Stordito*, senza guastarne il sapore, Dryden fece ottima prova, tanto che si poté dire che la commedia era degna del suo modello.

Minor successo ebbe l' altra sua, imitata dal *Dispetto amoroso*, intitolata *Amore di una sera* o *Il finto astrologo*: troppo farraginosa, aveva perduta tutta la freschezza molieriana: fu detta «sudicia» e «troppo profana»; e lo stesso autore ebbe a riconoscere che era «una commedia di quint' ordine». Fu però molto lodata da Walter Scott.

Delle diciassette commedie di Tommaso Shadwell, otto tradiscono l' influenza di Molière: e, secondo il Gillet, sono appunto queste commedie del discepolo di Ben Jonson che hanno dato a Molière diritto di cittadinanza sul teatro inglese: specialmente con quella intitolata *Gli amanti di cattivo umore* o *Gli Impertinenti* (imitazione dei *Seccatori*) si può dire incominci la fusione intima dell' opera di Molière con la letteratura inglese.

Minor importanza nei riguardi del plagio molieriano ha *Il Giardino dei Gelsi* di Carlo Sedley, nella quale commedia sono presi soltanto 26 versi della *Scuola dei mariti*, ma ne è utilizzata l' idea fondamentale, in modo però che la commedia è irriconoscibile: dei due fratelli della commedia di Molière, l' autore inglese se ne fa uno repubblicano, padre di due figlie, alle quali aspirano due giovani realisti, ciò che provocherà l' arresto di lui da parte dei Puritani, e la sua conseguente liberazione per merito di uno dei pretendenti. La commedia non ebbe successo.

La Donna muta o *Il maniscalco fatto medico*, come appare dal titolo istesso, è una copia del *Medico suo malgrado*: commedia sana, ma rozza, lascia un' impressione di disordine: mal condotto l' intrigo, trascurato lo stile; senza essere veramente una commedia di costume, contiene però traccie di osservazione della vita contemporanea: ed abbastanza nuovo è il personaggio di *Squire Softhead*, che ricorda però molto dappresso il «cattivo ragazzo» dell' *Alchimista* di Ben Jonson, il tipo cioè abbastanza comune di colui che pratica l' arte di leticare senza esporsi a pericoli. L' autore Giovanni Lacy, dopo esser stato qualche tempo allievo di un maestro di ballo e traduttore di classici (curioso cumulo di professioni!), e poi tenente dell' Armata Reale durante la guerra civile, si fece attore: interessante perciò questa sua imitazione di Molière perché, scritta da un attore popolare, dà la misura del gusto del pubblico, e prova che la farsa molieriana rispondeva ai desiderî degli spettatori di quel tempo. In questa commedia si rivela un progresso su le altre nella scomparsa dell' azione secondaria.

La commedia di Giovanni Caryll *Sir Salomon* o *The Cautions Coxcomb* dovette principalmente il suo piú che discreto successo all' interpretazione del celebre attore Betterton. Imitazione della *Scuola delle mogli*, alla qual commedia l' autore aggiunse un intrigo pieno di movimento, il Caryll riconosce per lo meno i suoi obblighi verso Molière, che chiama «il celebre Shakspear di quel tempo, e come autore e come attore».

Grande rispetto per Molière manifestò anche Matthew Medbourne, un modesto attore della Compagnia del duca di York, che tradusse, incoraggiato da Etheredge, il *Tartuffo*, «capolavoro non solo di Molière, ma di tutta la Commedia francese». Questo suo *Tartuffo* o *Il Puritano francese*, che rispondeva allo spirito del tempo, di reazione contro la severità puritana (reazione che si manifestava con satire grossolane) e di odio contro tutte le ipocrisie, rappresentato nel 1670, ebbe molti applausi. Un critico volle anzi dire che la commedia era un miglioramento del *Tartuffo* francese — ciò che in verità sembra un po' eccessivo! Ma il povero Medbourne doveva ripagar col carcere il successo di una sera: arrestato, per la reazione puritana del 1678, finí i suoi giorni in prigione. La sua commedia: *Il Puritano francese* diede origine ad una lunga serie di ipocriti sul teatro inglese: da quello di Crowne del 1690 a quello di Brown del 1704, dal celebre *Non-Juror* di Colley Cibber, del 1714 — intorno al quale si confrontino gli studî di W. Schneider (Halle a. S., 1903) e di L. Tönse (Kiel, 1910) — rimaneggiato nel 1768 da Bickerstaffe, e dalla commedia di Fielding alla celeberrima *Scuola della maldicenza* di Sheridan.

L' ultimo degli imitatori di Molière di questo primo periodo fu Tommaso Betterton, il maggiore attor tragico del suo tempo. Dopo esser stato giovane di libraio, Betterton entrò nel 1661 nella Compagnia del duca di York, diretta dal Davenant, ed in breve divenne il beniamino del pubblico inglese: il suo nome domina tutto il teatro del periodo della Restaurazione: fu il primo grande interprete di Shakespeare: molti anni prima di Garrick, conquistò un posto in società, in quella società chiusa fino allora agli attori: morí nel 1710, e il suo corpo fu con grandi onori sepolto nell' Abbazia di Westminster. Adattò molte commedie inglesi alle scene: e per ultima anche il *Giorgio Dandin* di Molière, del poeta che aveva imparato a conoscere, andando in Francia nel 1661, e recitando le imitazioni dei suoi predecessori. Molière vuol dimostrare nel *George Dandin* i disastrosi risultati della differenza di classe sociale fra il marito e la moglie; Betterton nella sua *Vedova affettuosa* vi aggiunge anche la disuguaglianza di età. Ed anche nella commedia inglese, come in quella di Molière, è satireggiata la borghesia: un comico non voleva perder l' occasione di burlarsi di quei borghesi, che avevano tanto in odio gli attori, i quali, un po' aristocratici come i loro protettori, non mancavano del resto di render loro la pariglia. Nella *Vedova affettuosa* Betterton recitava la parte di Lovemore: ed ebbe, come autore e come interprete, un grande successo.

Altre traccie dell' influenza di Molière si trovan pure in qualche commedia di minor conto: ma i migliori molieristi di questi primi anni della Restaurazione furono Flecknoe e il suo mortale nemico Dryden.

Molière ebbe nel teatro inglese soprattutto un' influenza semplificatrice. Le commedie inglesi erano complicate e farraginose: in gran voga erano le «tragicommedie»; non già però come in Shakespeare e in Molière il comico ed il tragico fusi nella stessa persona, ma due intrighi, l' uno comico, l' altro tragico, che procedevan paralleli. Questo sistema piaceva a Dryden, che l' adottò per le sue commedie; ma un po' alla volta egli pure cedette all' influenza molieriana.

Dei due elementi costitutivi della commedia, Molière poté nei suoi imitatori modificare piú i caratteri che l' azione. I commediografi inglesi (fors' anco per tradizione shakespeariana) ebbero l' intuizione dei caratteri molieriani, e seppero abilmente trasformarli ed adattarli al gusto degli spettatori: anche Molière colse i suoi personaggi dal teatro spagnuolo e dalla commedia italiana dell' arte, ma, una volta presi, i personaggi diventavan *suoi*, laddove i commediografi inglesi facevan dei varî caratteri molieriani una specie di mosaico.

Molière, ad esempio, sapeva esaminare una questione, facendola discutere da persone di diversa età, condizione o classe sociale: negli imitatori inglesi i varî personaggi non avevan di diverso che il nome.

Molière è nelle sue commedie soprattutto morale e didattico: i suoi imitatori dovettero attenuar tale sua tendenza: abbreviarono le tirate esprimenti idee generali: per il pubblico inglese di quel tempo l' autore dello *Sganarello* era troppo morale!

In una parola, gli autori che imitarono Molière seppero comprenderne soltanto la psicologia, ma non la sua teoria drammatica, e tanto meno la sua teoria etica.

Pur tuttavia in nessun altro paese Molière poté penetrar cosí facilmente come in Inghilterra: egli trovò a Londra un pubblico intellettualmente abbastanza elevato, specialmente dopoché, nel 1663, fu costituita la *Royal Society*, centro di cultura letteraria, una specie di *Hôtel de Rambouillet* inglese. Anche nel campo della critica Ben Jonson precedette e preparò la via a Molière, il quale fu, con Hobbes, l' instauratore in Inghilterra della «scuola del buon senso».

Grandissima dunque l' influenza di Molière sul teatro inglese, e rapida la sua «fortuna»: il Gillet, in questo suo eccellente studio, minuzioso e paziente nei raffronti fra commedia e commedia, ne dà l' esatta visione, col metter in luce il lento e pressoché insensibile lavoro di assorbimento da parte dei plagiarî e degli imitatori dei primissimi anni.

Altri ha già studiato l' influenza di Molière sui poeti inglesi dell' età seguente: il Sandmann raffrontando la *Contry Wife* di Wycherley con l' *École des femmes*, il Weidler mettendo in rapporto il *Busy Body* di Centlivre con *L' Etourdi* e con la commedia di Ben Jonson *The Divell im an Asse*, il Bennewitz ricercando quanto Molière abbia influito su Congreve.

E questo prezioso studio di letteratura comparata del Gillet va a trovare il suo posto accanto alle opere del Toldo su la fortuna di Molière in Italia, del Cotarelo y Mori e del Vézinet sull' influenza del poeta comico in Ispagna, dell' Ehrhard e del Wohlfeil su Molière in Germania. L' influenza dell' autore del *Misanthrope* si fece sentire anche nel teatro danese e nel teatro polacco: Holberg e Fredro sono dei discepoli di Molière, come il Moratin, spagnuolo, come, in Italia, il Gigli, il Nelli, il Fagiuoli.... Tutta la commedia moderna ha ricevuto l' impronta di questo genio. Sono oggi trascorsi duecentoquarant' anni dalla morte di Molière, ed i suoi caratteri sono tuttora additati a modello di umanità e di evidenza artistica: della commedia di un contemporaneo non si loderà mai tanto un carattere come dicendo che è «molieriano». Se pur gli intrighi delle commedie, piú forse alla scena che alla lettura, tradiscono la stanchezza degli anni che portano, i caratteri conservano tutta la fragranza delle opere eternamente giovani.

Cesare Levi.

---

(1) J. E. Gillet, *Molière en Angleterre. 1660-1670.* Paris, Honoré Champion, 1913; in-8, pp. 240.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando una serie di indirizzi successivi o modificando l' indirizzo nel corso dell' abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent. 10, e per ogni numero da spedirsi all' estero cent. 15 (anche con francobolli).*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Raffaele Ottolenghi
Voci d'Oriente
Volume 1°: Prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo. L. 3,50.
Volume 2°: Elaborazione travagliata del dogma cristiano. L. 3,50.
Volume 3°: L'Epoca del trionfo cristiano
Compromesso coll'ellenismo della decadenza. L. 3,50.

Un compiuto tiranno del Rinascimento

« Milano è oggidì la più opulenta e abbondante città d' Italia e quella ove più s' attende a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella oltre la grandezza sua che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini dei quali ciascuno per sè sarebbe sufficiente ad illustrare un' altra città. E se un centinaio di gentiluomini milanesi i quali io conosco fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti ; ma i milanesi in ogni cosa attendono più a l' essere e al vivere bene che al parere. Sono poi tutti molto più vaghi de le belle donne, delle quali assai ce ne sono.... e stanno dunque tanto più su l' amorose pratiche quanto che vi trovano la pastura più grassa ed abbondante, essendo tutte le donne così vaghe degli uomini come essi sono di loro. Per questo si vedono tutto il dì a belle schiere tutte le sorti d' uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggeri barbari, sovra vivaci ed animosi giannetti, sovra feroci corsieri e sovra quietissimi ubini con nuove foggie di vestimenti or quinci or quindi passeggiare ».

Tale — quale così mirabilmente la descrive il Bandello — la Milano fastosa e gaudente sotto il dominio del Moro ; tale, quale ce la rivela vivacissimamente il magnifico volume che Francesco Malaguzzi-Valeri ed Ulrico Hoepli hanno dedicato, in omaggio alla città che li ospita, alla Corte di Lodovico (1); quegli, il Malaguzzi, ricercando della vita privata ogni piú minuto ricordo, ogni piú minimo documento, sí da narrarcela poi tutta quanta nel suo svariato complesso ; questi, come editore, dando al volume una veste sontuosa ed adornandolo di mille illustrazioni e di quaranta bellissime tavole.

Impossibile sarebbe però dare un' idea di questo — l' altro volume tratterà dell' arte lombarda nella seconda metà del quattrocento — in un breve articolo di recensione ; ché ogni aspetto, ogni forma, ogni scorcio della vita milanese v' è studiato e illustrato esaurientemente : dai palazzi e dalle dimore piú modeste, dalle ville e dai castelli, alla mobilia e agli oggetti d' ogni sorta e d' ogni uso ; dalle istituzioni cittadine, ai costumi, alle feste, alle caccie. Niente, potremmo dire, è stato trascurato dall'autore, di quanto nelle biblioteche, negli archivi, nei musei, nelle gallerie e nelle raccolte private di mezza Europa, si riferisse all' argomento ; sí che qualche volta in mancanza di monumenti o di documenti riferentisi precisamente al ristretto periodo prescelto — egli può con numerosi ed opportuni confronti, con ben appropriati richiami rimediare a quella mancanza e mantenere, a malgrado delle difficoltà piú diverse, quella unità e quella totalità che sono il pregio massimo dell' opera. Dalla quale si potrebbero trarre innumerevoli e tutti piacevolissimi argomenti per un articolo di varietà, o per qualche medaglioncino gustoso : sulle donne o sui giuochi ; su Gian Galeazzo o la moglie Isabella ; su Lodovico o Beatrice. Ma lasciando, sebbene con rammarico, la figura di lei che qui prende ben precisi contorni e si colorisce e si anima, cercherò piuttosto di toccare fugacemente della figura del Moro che domina, potremmo dire, in tutto il volume come allora dominò su tutta la vita milanese per oltre un ventennio ; del Moro che il Malaguzzi onestamente difende dalle antiche ingiustissime accuse, offrendocelo cosí come era con le sue grandezze, le sue piccolezze, le sue contradizioni.

Lo vediamo da prima, piccolino ancora, scrivere delle affettuose letterine al padre, inviargli un grosso cervo da lui ucciso, indirizzargli — aveva solo undici anni — una orazione latina scritta da lui d' un nitido e regolare e minuto carattere, come avrebbe potuto fare uno sperimentato calligrafo.

Piú tardi il ragazzino biondo vestito di zornea verde con le maniche rosse, quale ci appare nella miniatura che adorna la rammentata orazione, lascia la casa paterna, ove per tanti anni ha vissuto giciosamente coi venti fratelli legittimi e naturali, e dimora a Cremona. È ormai un giovanetto, cosí come ce lo rappresenta un' altra miniatura di un suo libriccino di storia romana ; ha quindici anni ; e già due anni innanzi Francesco lo aveva eletto capitano di certe soldatesche che ad incitazione di Pio II dovevano andare in oriente a combatter col turco. Ma se il giovine crociato non ebbe modo di dar prova delle sue abilità strategiche, poco dopo, a Cremona, mentre fa qualche delittuccio che confessa candidamente alla madre, mentre spende tutto il suo assegno per *una zornea et uno zuppone de panno d' oro*, s' adopra perché la città rimanga fedele, e non volga per Bartolommeo Colleoni ; vigila, ammansa i ribelli, manda spie nei dintorni ; e scrivendo al fratello si augura che quel *turbatore et inimico de la pace italica sia confuso et fracassato con tutti soy seguaci.*

L' anno dopo sostituisce Galeazzo Maria nelle udienze ordinarie ; nel '71 lo accompagna a Firenze ed a Mantova, e si reca inviato speciale a Venezia a trattar della lega, comportandosi come un agguerrito e consumato diplomatico — aveva diciannove anni.

Cosí che quando Galeazzo Maria cade sotto il pugnale dei congiurati, non abbiamo da meravigliarci che Lodovico sia pronto per il governo e che possa poi — dopo una breve guerriglia familiare — esiliar Bona, far decapitare il Simonetta e, dichiarandosi unico e solo tutore del giovanissimo Gian Galeazzo, impadronirsi risolutamente del potere.

Ormai egli era il vero duca, e mentre quello in titolo s' abbandonava ai suoi capricci, presso alla moglie Isabella, negli ozii di Pavia, il popolo di Milano correva d'appresso a quest'altro gridandogli : « Moro ! Moro ! » ; e il sagace Pandolfini, ambasciatore di Firenze presso il duca, poteva scrivere a Lorenzo che il governo era tutto ridotto in Lodovico e che in lui aveva *a posare* Italia tutta.

E come reggente e tutore prima e come duca poi — dopo quella parvenza di colpo di stato col quale dai *primati* adunati in Castello si fece dare la corona ducale, e far dal popolo acclamazioni e scampanii festanti — rafforzò lo stato e lo avvantaggiò con quelle leggi, con quei provvedimenti, con quelle iniziative degne di un reggitore moderno, troppo note per rammentarle distesamente.

Piuttosto qui ci interessa, della vita officiale, qualche scorcio che ci presenta Lodovico con certe impulsività, con certe impazienze, che ci fanno pensare a Napoleone.

Quando per le sue nozze con Beatrice vuole decorare rapidamente il Castello di Porta Giovia, ordina ai referendarî di Pavia, di Como, di Cremona, di Tortona, di Novara, al podestà di Treviglio e al capitano di Monza di far incetta di pittori da mandar subito a Milano, promettendo bei guadagni ai volenterosi e minacciando ai pigri e renitenti venticinque fiorini di multa e la principesca disgrazia. Quando nella solenne cerimonia dell' investitura del ducato, celebrata con gran pompa nel Duomo, Giason del Maino minaccia di non farla piú finita con una sua enfatica orazione latina, Lodovico, inchiodato sul trono sotto il manto di raso cremisi foderato d' ermellino, sotto il berrettone di raso rosso, con in mano i due stendardi recanti le imprese dell' impero e del ducato, e con la spada nuda e lo scettro, manda a dire all' oratore che la faccia finita !

Ed una certa scanzonata rudezza napoleonica non manca neppure in qualche suo ordine, come quando al capitano di Giustizia di Pavia, che lascia si commettano eccessi d' ogni sorta, dichiara di voler rispettati i suoi editti e di non voler esser *Signore da carnevale*. E come il Còrso, mentre da un lato sperpera milioni in magnificenze, ordina che non si scialacqui nelle cucine ducali, licenziando una masnada di fannulloni e riducendo il personale al puro necessario. E come lui si occupa delle minime cose, mostra di tenere a piccolezze che non crederemmo. L' ambasciatore milanese gli scrive di un cappuccio di velluto nero alla francese *pendente dreto alle orecchie et fin sulle spalle carico di diamanti*, ed egli se ne fa mandare un modello perché lo adottino le dame milanesi ; e sicuro di fargli piacere, un altro ambasciatore sforzesco gli promette da Venezia *uno sorzo de Faraone molto domestico et certe capre de Barberia* ; se non che il sorcio cade dalla finestra in canale e muore sbattendo su di una barca, *cum sommo mio dispiacere* — scrive il diplomatico — *perchè so che la Ill.ma Consorte de V. E. ne haria preso gran piacere*. Altra volta fa cercar fino in Francia buoni cantori per la cappella ducale ; o si occupa di una giornea con « uno orologio da sonare hore cum li soi campanini » ; oppure quasi fanciullescamente fa scrivere da Giacomo Trotti al duca di Ferrara — del quale il Trotti era il residente a Milano — per ricordargli che da due anni non gli ha mandato il consueto dono delle anguille, forse a causa della guerra, per quanto i signori di Ravenna e di Urbino non si siano scordati di regalargli i soliti fichi.

E come tra le gravi cure del governo non dimenticava queste minuzie, cosí trovava tempo a tutto e non perdeva quasi mai il buonumore.

In castello, nella sua camera, giuocava per notti intere alle carte con mala fortuna ; ed a Pavia, per accontentare Beatrice, faceva lunghe cavalcate con lei, con lei andava a caccia, con lei giuocava per ore ed ore *a scartino*. E tramezzo riceveva messi ed inviati, leggeva montagne di lettere e di documenti, rispondeva a tutto e a tutti, vigile, pronto, sicuro.

Neppure nei momenti piú difficili perdette la sua serenità. Allorché nel 1500 ritornò a Milano, ad arringare nel cortile del castello tutto il popolo radunato, ed a giuocar della vita e della morte, messosi a tavola, volle presso di sé un *buffoncello nano che diceva molte piacevolezze*.

Non vi è quindi da meravigliarsi di troppo se in momenti di pace si abbandonava con Beatrice a dei divertimenti di un gusto piú o meno discutibile, come quello di far cadere di sella le dame di compagnia, o di riempir la casa dell' ambasciatore ferrarese di volpi, di lupi, di gatti salvatici, che gli si nascondevano sotto i letti, gli entravano nel pollaio, gli mettevano a soqquadro ogni cosa con gran disperazione di lui che ne informava, lamentandosi, il suo signore.

Ma col Trotti, Ludovico era di una grande intimità. Gli confidava a mezza voce le.... prerogative di Beatrice, e con maggiore franchezza gli confessava in un orecchio d' aver desiderio di andare a ritrovare Cecilia Gallerani in Rocchetta « et a stare cum epsa in piacere poichè sua molgere cussì voleva, per non volere stare ferma ! ». E questo il Trotti lo scriveva alla corte di Ferrara, al padre stesso di Beatrice.

La quale, pur amando, riamata, il marito, non sembra si preoccupasse di troppo delle rivali.

Quando sposò il Moro, trovò il posto già, diremo così, riscaldato da Cecilia Gallerani, che Lodovico continuò a portarsi dietro dovunque ed a tenersi in Castello, conducendovi a salutarla anche l' ambasciatore del suocero, pur dichiarandogli — ma non mantenne poi la promessa — di non volersene occupar piú dopo che essa avrà partorito, e di volersi invece dedicar tutto alla moglie « molto piacevolina et non manco modesta ». Poi, poco prima della immatura morte, seppe certo Beatrice dell' amore per Lucrezia Crivelli, per quanto il duca si portasse con lei *cum grande modestia e tanto cautamente del mondo*, come scriveva nell'agosto del 1495 Girolamo Stanga a Ferrara. Ma veramente non con altrettanta modestia e con altrettanto ritegno dichiarava il principesco amatore — facendole una donazione appena dopo pochi mesi ch' era morta la moglie — nel decreto stesso : « e jucunda illius consuetudine ingentem saepe voluptatem senserimus ».

Ma non son queste le sole contradizioni nell' animo e nella vita del Moro. Religioso fino a dedicare alla Vergine, dopo una malattia, quell' *ex-voto* che si conserva nel Museo Poldi Pezzoli, dava retta agli astrologi, purché non si occupassero di politica. Democratico ed affabile, pronto ad ascoltare il piú umile popolano che a lui si rivolgesse, amava il fasto e voleva che i suoi ordini fossero eseguiti rigorosamente da tutti, anche dai fratelli. Audace, sprezzatore del pericolo, durante un' epidemia si rifugia nel Castello di Vigevano e scrive al suo segretario generale Bartolommeo Calco : « De qui inanti voi aprireti tutte le littere che se haverano da Roma a noi directine et in manibus propriis et le farcti ben perfumare ». E la lettera porta sulla sopraccarta le famose parole per far galoppare il corriere : « *Cito ! cito !* ».

Cosí infine questo principe, che non si preoccupò mai di regalare ai proprî figli legittimi un bel numero di fratelli illegittimi — imitando del resto il padre suo Francesco, come abbiamo veduto — aveva per loro delle tenerezze squisite.

Quando nasce Massimiliano scrive lettere affettuosissime ed entusiastiche ai parenti, fuor delle formule consuetudinarie ; per altri si occupa della scelta delle nutrici ; lontano da Milano vuole ogni giorno notizie dei piccini, e Franceschino del Maino lo informa d' ogni minimo avvenimento : che Sforza, appena sfasciato agitava le gambette e le braccia come avesse un anno ; che una notte aveva pianto e non si era chetato che al canto della balia ; e che Massimiliano, il maggiore, già conte di Pavia, andato a visitare l' arcivescovo di Milano, gli aveva confessato che la cosa la quale gli avrebbe fatto piú piacere sarebbe stata quella di non andare a scuola.

Eppur Lodovico lo faceva studiare su certi magnifici codicetti gioiosamente illustrati, che ci sono rimasti, e gli teneva sempre da presso un nano, che con un tamburello lo distraeva e divertiva anche quando i maestri gli facevano lezione.

Cosí, da questo volume la figura del Moro balza su in modo meraviglioso. Ed egli ci appar veramente il piú compiuto signore e tiranno — sia detto all' antica — del Rinascimento ; l' unico dal quale Leonardo poteva sperare d' ottener quei favori e quegli aiuti ch' erano necessarî ai suoi sogni superbi ; il solo che quei sogni superbi avrebbe forse saputo e potuto far realizzare. E fu un sogno superbo anche il suo breve dominio, nella storia tutta di Milano e del ducato.

Nello Tarchiani.

---

(1) F. Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro* : I. *La vita privata*. Milano, Hoepli, 1913.

La gioventú di Gustavo Flaubert

La leggenda dell' impassibilità e dell' impersonalità dell' opera di Gustave Flaubert è stata ormai sfatata quasi completamente. I molteplici ed incessanti studî critici che si son venuti da qualche anno accumulando intorno al Flaubert, la pubblicazione delle sue pagine giovanili e delle sue note di viaggio, preziosi documenti venuti ad aggiungersi ai volumi della *Corrispondenza*, le ricerche fatte su i luoghi dove egli dimorò e peregrinò hanno dimostrato — lo sappiamo — che il Flaubert, lungi dal rimanere estraneo all' opera sua, ha vissuto e vive nell' intimo di essa ; non è riuscito, quali che fossero i suoi propositi teorici, a liberarsi dalla legge fatale che costringe ogni grande scrittore a nutrire della sua stessa anima i suoi personaggi e a rimaner confinato nel cerchio sentimentale e passionale del proprio *io* e della propria esperienza.

Il Flaubert è stato ritrovato in tutte le sue opere, anche in quelle che piú eran sembrate costruite soltanto per uno sforzo di cultura e una potente volontà di sopprimere ogni coscienza che non fosse coscienza estetica, come *Salammbô*. Quel Flaubert che ci avevano descritto, e che talvolta s' era voluto descrivere, cosí liberato da sé stesso, cosí lontano e dissimile dai suoi personaggi, cosí rinchiuso in un mondo puramente fantastico e verbale, cosí murato in una torre d' avorio inaccessibile alle influenze, alle mode, alle passioni, alle circostanze ; quel Flaubert compassato e gelido nella sua stessa fatica, tutto assorto a polire e levigare i suoi periodi cesellati, uno per giorno, con una pazienza pari all' ostinazione, è ormai insopportabile per noi che lo vediamo oggi affiorare dal gorgo dei suoi sentimenti e delle sue esperienze e vediamo la sua fucina illuminata dal fuoco della sua passione e sentiamo battere il suo cuore sotto il nitido e splendente involucro delle parole che sembravano piú lontane da lui. Possiamo anche oggi ammirare la sua maestria stilistica, frutto di una scrupolosità e di una incontentabilità che pochi scrittori hanno voluto avere, frutto di una perfezione formale ottenuta a prezzo di continui eroici sacrifici e di continui rifacimenti ; ma oggi l' uomo ci interessa e ci conquide quanto l' artista ed il suo stesso instancabile metodo di lavoro ci sembra esser febbrilmente personale, ci sembra dar la prova d' un equilibrio raggiunto e padroneggiato solo dopo una convulsa e ardente serie di crisi morali e sentimentali.

Data dunque la concezione che i critici piú recenti e piú autorevoli si fanno del Flaubert, e dati, innanzi tutto, i nuovi documenti su i quali questa concezione è inoppugnabilmente basata, non è strano che un altro critico, Edoardo Maynial, si proponga oggi di dimostrare in una serie di studî, riuniti sotto il titolo : *La jeunesse de Flaubert*, che non solo il Flaubert è vivo e presente nelle opere sue, ma che tutte le opere sue sono il frutto delle sue esperienze giovanili, sono la fioritura suprema d' un germe, d' un seme ravvisabile negli stessi scritti giovanili del maestro, il quale non avrebbe fatto altro nella sua maturità artistica che rimaner fedele agli istinti, alle idee, alle prime produzioni dell' adolescenza.

La giovinezza di Gustavo Flaubert fu nello stesso tempo romantica e classica, fantastica e positiva, lirica e naturalistica. Il suo metodo, la sua arte, la sua vita consisteranno nel comporre il conflitto del suo spirito e delle sue tendenze letterarie, nel formar con gli istinti e gli aneliti disparati del suo talento e della sua indole un tutto completamente e supremamente omogeneo. Noi vediamo questo conflitto annunziarsi e comporsi sin dai primissimi anni della vita dello scrittore. Appena messo in collegio, a dieci anni, nella sua Rouen, Gustavo si sente asservito sino alla nausea da quella disciplina scolastica gretta e contristante, sente il bisogno di liberarsi dall' oppressione di quel giogo. È un mediocre scolaro ; i suoi professori lo stimano mediocre perfino in « narrazione letteraria ». Fra i condiscepoli è uno spostato ed egli comincia presto le consuete lamentele dei fanciulli incompresi la cui sensibilità è ferita dalla rudezza dei maestri, dalla goffaggine dei compagni. Suo primo pensiero, sua prima cura è di sfuggire all' internato : il suo sogno è di poter attendere l' ora della lezione passeggiando per la piazza o fermandosi a fumare un sigaro sulla soglia del caffè. Quando riesce a farsi iscrivere tra gli alunni esterni, gli pare d' aver ottenuto un gran trionfo, gli par d' essere giunto a possedersi completamente. Ma intanto le prime angoscie della vita di collegio, il primo contatto con gli uomini di Rouen lo han profondamente disgustato: è sorto in lui quel dispregio profondo per i piccoli borghesi che formerà una nota essenziale dell' opera sua e che egli ostenterà sempre con pieno convincimento e talvolta con asprezza crudele. L' incompatibilità di carattere ch' egli sente esistere tra lui e la scuola, tra lui e i condiscepoli, e le sue prime letture romantiche, lo porteranno ad accompagnare la poesia che trabocca dal suo cuore con la curiosità sprezzante di esaminare e di conoscere le menti ed i costumi dei suoi vicini e del mondo che lo attornia, sicché fioriranno insieme in lui il lirico e l' osservatore, l' entusiasta ammaliato dalle fantasime e dalle aspirazioni sentimentali del suo cuore gonfio di passione contenuta e il « naturalista » voglioso di comprender e di tracciar la storia naturale degli uomini diversi che lo fronteggiano. Pensate ora al Flaubert adolescente e al Flaubert trentenne di *M.me Bovary* : li sentirete fondamentalmente eguali. *M.me Bovary* è una lirica melodia violentata e straziata dalla piú bassa e irritante prosa borghese ; è una vita sentimentale che si sforma e si sfiora a contatto con la piú volgare ed offensiva brutalità. Sogno e realtà, illusione ed irrisione vi si inseguono, vi si accoppiano, vi si alternano in ogni pagina con una volontà indimenticata di caratteristica contrapposizione, precipitando e riapparendo di continuo nella gora monotona e lutulenta del provincialismo, sino alla fine. Solo pensando al significato e alla composizione di *M.me Bovary* si può comprendere la parola del Flaubert : « M.me Bovary sono io ! ».

L' idea generale del romanzo di Emma è da ricercarsi assolutamente nei primi sentimenti e nelle prime idee del Flaubert adolescente, di quello stesso Flaubert che giurava e spergiurava ad un amico che egli non avrebbe mai pubblicato nulla e non sarebbe mai stato stampato. Il curioso è che anche ricordi evidenti ed esatti della vita di collegio sono introdotti nel romanzo. La scena della entrata e della presentazione in collegio di Carlo Bovary è assolutamente una scena colta e ricordata dal vero. E Rouen, la città nativa che il romanziere diceva d' odiare a morte ? Essa rivive nel romanzo, nei suoi luoghi e nella sua atmosfera, con una precisione ed un' esattezza che in fondo rivelano l' amore e testimoniano la lucidità d' un' impronta giovanile. Si può giurare che la stanza d' albergo dove Emma e Leone rifugiano i loro amplessi è quella stessa in cui il giovane Flaubert fece la sua prima impressionante esperienza sessuale. Ma chi non voglia piú riconoscere nella realtà le vie di Rouen e i personaggi del romanzo, dei quali taluno era pur ieri ancor vivo, sfogli, come il Maynial, le pagine giovanili del Flaubert e legga la raccolta di « pensieri scettici » intitolata *Agonies* e soprattutto la *Petite comédie bourgeoise*. Nella *Petite comédie bourgeoise* è raffigurata una donna che somiglia perfettamente ad Emma Bovary. È la stessa donna piena di poesia, di sogno, d' amore che il marito continuamente offende e delude con le sue idee e le sue pose volgari. È la stessa donna costretta giorno per giorno a calpestare un' illusione, a strappare una corolla dalla sua ghirlanda di fiori.... È in succinto la storia di *M.me Bovary*. In *Agonies* troviamo una scena del romanzo che Flaubert scriverà quindici anni dopo. Un giovane smarrito e addolorato va a cercar conforti spirituali e religiosi da un prete volgare che non sa cosa rispondergli e s' occupa delle sue patate proprio nel momento in cui dovrebbe occuparsi dell' anima che ricorre a lui. Non è la visita angosciosa di Emma al curato che le parla della sua salute fisica mentre ella invoca una cura per la sua salute morale e che si mette a rincorrere e a rimproverare i monelli chiassosi, mentre ella è venuta per riversargli in seno tutta la piena dei suoi spasimi e delle sue tragiche malinconie ?

Se da *M.me Bovary* passiamo alle altre opere del Flaubert troveremo la stessa genesi giovanile. Con buone prove il Maynial riconduce *Bouvard et Pécuchet* ad un articolo che il Flaubert pubblicò a sedici anni nel giornale di Rouen *Il Colibrì* intorno agli impiegati. L' articolo era un capitolo di « storia naturale » applicata all' umanità come eran di moda allora, un capitolo di fisiologia sociale e Flaubert vi si sfogava contro la grettezza e l' ottusità degli impiegati delineando i loro caratteri fisici e morali, le loro abitudini, i loro luoghi comuni. Certo era uno schizzo ; ma non è interessante vedere che lo scrittore, verso la fine della sua vita abbia ripreso appunto l' idea di quello schizzo e che l' antico *Commis* riviva in Pécuchet dopo che il Flaubert ha pubblicato nell' intervallo quattro opere capitali ? È vero che queste opere sono anche esse direttamente o indirettamente una guerra condotta sempre contro la borghesia tronfia e meschina, ignorante ed ingombrante ! In fondo il Flaubert non ha visto l' impiegato, come a torto mostra di credere il Maynial, una volta per sempre, non è rimasto chiuso nella sua prima e primitiva osservazione, ma rinnovandola e controllandola senza tregua ha dovuto rimanerle fedele. Pécuchet somiglia al *Commis* giovanile, perché tanto Pécuchet quanto il *Commis* somigliano all' impiegato reale, quello che il Flaubert continuava a veder nella vita. Il Maynial non sempre sostiene la sua tesi con moderazione e talvolta sforza la sua verità volendo assolutamente tutto ricondurre alla prima impressione e alla prima osservazione del romanziere. Cosí, ad esempio, poiché nel collegio di Flaubert un alunno si chiamava Pécuchet, egli non esita ad affermare che il Flaubert si è ricordato di questo condiscepolo quando ha dovuto dare un nome al suo eroe e il Maynal insinua che il Pécuchet scolaro doveva avere qualche carattere somigliante al Pécuchet impiegato. Ora non c' è bisogno di pensar tutto questo quando si ricordi, e il Maynial lo sa, che il nome di Pécuchet è frequente ancora a Rouen e in provincia e che, per conseguenza, il Flaubert può averlo avuto famigliare senza ricorrere ai suoi ricordi di collegio.

Ha maggior ragione il Maynial di rammentare che la prima *Tentazione di Sant'Antonio* è certamente stata suggerita al Flaubert, non solo dalla lettura del *Faust* di Goethe tradotto da Gérard de Nerval, ma anche, e prima, dalle rappresentazioni popolari della leggenda che un burattinaio faceva nei giorni di fiera sulla piazza di Rouen. Il Flaubert fu molto divertito e impressionato sin da bambino dalla storia di Sant' Antonio, e non la dimenticò mai, ché anzi ella divenne per lui una vera e propria ossessione. Le tre versioni della leggenda che egli ci ha lasciato ne fanno fede. A tenergliela viva nella fantasia serví poi anche, non bisogna dimenticarlo e lo rammenta bene il Maynial, il primo viaggio che egli fece in Italia nel 1845. A Genova in un quadro del Breughel egli poté contemplare una scena della *Tentazione* e nella sua prima versione è chiaro che egli si ispira in qualche particolare dagli

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
Lire Dodici

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.

Sono pubblicati 7 volumi

Edizione Alinari

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

atteggiamenti delle figure del quadro, specialmente delle figure femminili.

La *Tentazione di Sant'Antonio* ci conduce direttamente a considerare l'«orientalismo» del Flaubert ed anche qui siamo dinanzi ad un sentimento giovanile che non ha fatto in seguito che alimentarsi ed affermarsi. L'amor della terra lontana, dei grandi viaggi nei paesi del deserto e del sole, delle sfingi o delle pampe, è stato un amore dei romantici che Flaubert ha sentito e coltivato da fanciullo. L'Oriente lo ha attratto subito come attraeva invariabilmente i romantici ed ha formato per lui la passione che meglio poteva confortarlo della volgarità del mondo ambiente e della borghesia imperante. L'Oriente fu per lui la poesia, la salvazione poetica dal mar morto della prosa quotidiana. Uno dei suoi ammiratori piú coscienziosi ed entusiasti, il Bertrand, ha dimostrato già che l'Oriente del Flaubert non è un Oriente fantastico, di maniera e di posa; è l'Oriente vero e riconoscibile perché vissuto, è l'Oriente che il Flaubert si chiuse in cuore e si riportò in patria per riviverlo sino alla morte in plenitudine di visione e di coscienza. Cosí la solitaria sua casa di Croisset poté esser piena delle pianure sconfinate, dei *tuareghs* velati come donne, delle caccie agli elefanti ed ai negri. Cosí sulla martoriata pagina dello scrittore rinchiuso nel suo studio tranquillo e lontano poté aprirsi l'ombra di quei palmizi e profilarsi l'ombra di quelle sfingi che gli avevano arriso in gioventú e poté illuminarsi e sfolgorare il sole degli interminabili deserti d'oro in cui la sua fantasia, contratta sui periodi e sulle parole, si riampliava e si ridistendeva con gioia voluttuosa, con rinnovata e soddisfatta illusione dell'infinito.

Aldo Sorani.

Édouard Maynial, *La jeunesse de Flaubert*. Paris, «Mercure de France» édit., 1913.

Romanzi e Novelle

Gabriele Iva, di Iacopo Turco - **Modernismo,** di Damiano Avancini - **Mio zio il diavolo,** di Alessandro Varaldo - **Il romanzo dello sdegno,** di Ugo Valcarenghi - **Santa Maria della Spina,** di Federico de Maria - **Le novelle marinare,** di Riccardo Pierantoni - **La Fortuna,** di Paola Drigo - **Il profeta delle rose,** di Riccardo Artuffo - **Duccio di Bontà,** di Carlo Linati.

Il romanzo che Jacopo Turco intitola, dal protagonista, *Gabriele Iva* (Venezia, Tipografia-Libreria Emiliana, ed.), merita di essere segnalato e notato. È un romanzo costruito solidamente, e scritto da uno che sa raccontare evitando quasi sempre la noia e rendendo piacevoli anche certi astrusi conflitti di coscienze e di anime. Giacché Gabriele Iva è un santo prete, e Jacopo Turco è un devoto seguace e spesso imitatore di Antonio Fogazzaro.

Gabriele Iva, come personaggio di romanzo, ha un vizio grave: è troppo perfetto. I giovani sacerdoti hanno in lui il *pius Aeneas* del genere. Ora, poiché l'arte è nemica della perfezione (morale), gli altri preti men santi e piú peccatori ci piacciono artisticamente di piú. Per esempio, quel don Pangrazio Giansanti, curato e superiore di Gabriele Iva cappellano: e l'altro curato, don Quintilio Sirosi, sotto i cui artigli verrà piú tardi a cadere il protagonista: sono due figure di preti vere e vive, l'uno per il suo bigottismo placido e tollerante e prono, l'altro per la sua energica operosità nel fondar banche e cooperative e nell'affermare all'attonito cappellano che oggi il legare a sé la gente con gli interessi materiali è il modo migliore di condurla pian piano alle porte del paradiso. Uno solo di questi preti fra cui don Gabriele viene a capitare, è un santo; ma la sua figura è accennata troppo brevemente, se pure con tocchi simpatici e sicuri.

Ma non è un libro senza amore. Le ombre del *Santo* e di *Daniele Cortis* hanno un loro timido e delicato omaggio. La castellana di Almeria resiste coraggiosamente all'amore del bel cugino, e in ciò le è di grande aiuto don Gabriele, la cui pietà — è bene notarlo — è meno contemplativa che attiva. Ma a lei il destino è meno crudele che alla povera Elena fogazzariana: ché il marito infedele e volgare le è ucciso in duello, ed essa potrà cosí sposare il cugino ed essere di lui senza peccato. Quanto a Gabriele, egli è, sí, sfiorato dall'amore per una nobile giovinetta che lo ricambierebbe e che poi si farà suora ospitaliera; ma la tentazione è presto vinta. Egli, per umiliarsi, non si brucia il braccio sulla fiamma, come un troppo noto eroe del Fogazzaro; ma si preme contro il cuore una foglia di ranuncolo scellerato e ve la tiene finché le sue carni non ne siano gonfie e ustionate....

E vi sono belle descrizioni di paesi alpini in terra irredenta, poco di là dal confine. Jacopo Turco riesce qua e là a trovare il suo stile; ma piú spesso si abbandona alla lingua comune, non senza un certo buon gusto che lo salva dalla volgarità.

Lo stesso non potrei dire della lingua e dello stile di Damiano Avancini in un romanzo anch'esso di mezzo clericale che si intitola *Modernismo* (Milano, Signorelli). È tuttavia un libro degno di nota, condotto con un certo vigore e sostenuto nell'interesse: notevole per un suo arguto modo di intendere il modernismo, almeno in quella parte che riguarda il matrimonio dei preti. Modernismo? esclama fra se stesso un vecchio prete. «Sono miserie vecchie quanto Adamo ed Eva. Modernismo?!... chiamatelo almeno col suo nome: Donne, donne, donne!...». Analogo ragionamento potrebbe fare un filosofo morale intorno a quella Lucy Mac-Opherson che si dà senza sacramenti e codici in nome delle teorie dello Schopenhauer sul genio della specie. Questo libro, pur nel suo andar stracco, si legge volentieri, e le avventure del prete spretato Carlo Vianelli, divenuto padre di numerosa prole, amante della bellissima Lucy, deputato e capo del partito democratico, finiscono con l'attrarre il lettore. Ma la moralità finale, per quanto il libro sia dedicato alla memoria del Fogazzaro, è poco sopportabile. Ricorda il *Galilaee vicisti!* di Giuliano; ma, oggi, non mi pare a proposito.

Dalle cose sante passiamo alle demoniache con *Mio zio il diavolo* di Alessandro Varaldo (Milano, Baldini e Castoldi). «Le premier devoir d'un roman c'est d'être romanesque» dice un motto di Giorgio Sand che fa da epigrafe al volume. E il Varaldo nella prefazione soggiunge che l'undecimo comandamento di un romanziere dovrebbe essere «non annoiare». È, dunque, un romanzo romanzesco, cosí ricco di casi imprevisti che esporvene l'intreccio non mi sarebbe possibile; divertente alla lettura, benché qua e là prolisso e poco sostenuto nello stile facile, talvolta, troppo: opera, senza dubbio, di un uomo d'ingegno che odia le cose gravi e non ha pensato ad altro che a divertire sé e il lettore: con bei paesi e belle marine della Riviera.

Di tutt'altro genere, per la sua psicologia verista e borghese, è l'ultimo romanzo di Ugo Valcarenghi, *Il romanzo dello sdegno* (Torino, Casa editrice italiana). È l'istoria di un pittore, il quale, avendo presa una camera ammobigliata presso una famiglia borghese, si innamora della figlia e intanto diviene l'amante della madre; finché un brutto giorno gli cade la benda dagli occhi e si accorge che la pura fanciulla è, invece, una ragazza venduta che riceve gli avventori mentr'egli sospira per lei. Mezzo e soggetto ormai antiquati e lontani dal nostro gusto moderno; ma è certo che il Valcarenghi presenta e tratta i personaggi con una sua ruvida e svelta psicologia che ce li fa per breve ora presenti e vivi. Per breve ora: perché la loro umiltà non può avere in noi piú lunga vita.

Piú ala e piú arte mi piace di notare nel romanzo di un giovane, scritto dieci anni or sono quando il giovane era ancora giovanissimo, e solo ora venuto alla luce: *Santa Maria della Spina*, di Federico De Maria (Bologna, Gherardi). Il mezzo, come dice il titolo, è pisano; e la vita e le vie e gli edifici e il paese di Pisa rivivono veramente in questa tragica storia d'amore narrata con un impeto che talora è eccessivo ma che comunque comunica il proprio ardore a chi legge. Claudio Giuliani, poco piú che adolescente, va da Napoli a Pisa per dimenticare presso i parenti il dolore della morte della madre; e là divien presto l'amante della cugina Elena, una leggiadra creatura fatta per la voluttà e l'amore e sposata a un uomo volgare. Queste pagine sensuali e ardenti sono senza dubbio le piú belle del volume: calde, ricche, sincere. Meno mi piacciono le ultime, quando a poco a poco in Claudio dall'amore nasce la follía: benché la narrazione dello strangolamento di Elena sia potente e mi abbia dato un brivido.

I personaggi minori son molti; la vita dei due protagonisti ne è continuamente circondata. Vi sono macchiette provinciali disegnate con grazia e con svelto umorismo. Altre figure sono piú studiate, e rappresentate con sicura psicologia, come il marito di Elena, debole e buono, ma volgare e vile. Migliore di tutte, e veramente degna di nota, è quella vecchia tedesca zia Kate, cieca e quasi sorda, ridicola nel suo gergo fra italiano e viennese, e pur tragica nella sua continua presenza in cui quasi si impersona il destino inesorabile.

Questo romanzo è ricco di poesia; è scritto con passione e con arte; è qualche volta frettoloso e trascurato, ma poco o nulla concede alla lingua comune: il suo autore ha il senso dello stile; ed è veramente spiacevole ch'egli in questi dieci anni non abbia voluto o potuto darci piú piena misura del suo vivace ingegno.

* * *

Se questa volta la messe dei romanzi non è scarsa, anche piú folta è quella delle novelle. Scegliamo, tra i molti volumi, i piú degni.

Le *Novelle marinare* del povero Riccardo Pierantoni (Roma, Nalato), sono un postumo documento della sincerità, della probità, dell'amore per l'arte di un giovine che avrebbe lasciato piú luminosa traccia di sé, qualora gli fosse bastata la vita. Comunque, io credo che il suo nome sia destinato a rimanere; non solo per quella sua ammirabile storia dei fratelli Bandiera (della quale è un episodio romanzesco anche in una novella di questo volume), ma anche per qualcuno dei suoi scritti d'imaginazione. Cosí, nonostante certe disuguaglianze di stile imputabili solo alla morte che gli impedí l'ultima revisione, l'*Impresa di Megollo Lercaro*, del grande mercatante genovese che da solo impose patti all'imperatore di Trebisonda, è un magnifico racconto in cui storia e fantasia si fondono in modo quasi perfetto. Vi prego di leggerlo, oggi che l'Oriente latino, grazie alla *Pisanella*, è venuto di moda.

Paola Drigo è una esordiente che in un volume intitolato, dalla prima novella, *La Fortuna* (Milano, Treves), dimostra solide e sicure virtú di narratrice. Non ch'ella sia del tutto padrona della sua arte: per esempio, la storia della formosa contadina che i nobili signori accettano per nuora perché in lei si rinnovi e si irrobustisca il sangue impoverito della razza, sarebbe stata suscettibile di uno svolgimento piú ampio e di una piú vigorosa forza di psicologia e di contrasti. Ma d'altra parte ella possiede l'arte di attrarre il lettore, ha trovate gustose se non sempre novissime, e sa presentare i personaggi con facilità se non sempre con profondità. Dico se non sempre: giacché nel racconto *L'Amore*, la gobbetta Innocenza invano desiderosa d'amore e cosí atrocemente sbeffeggiata e burlata è una figuretta studiata e rappresentata felicissimamente. E in un altro racconto, *Di guardia*, la figura del vecchio servo si ingrandisce, e commuove, davanti alla parabola dei due giovani sposi in cui rifiorisce l'amore per una nuova vita a venire.... E poi, questo volume, come quello del Pierantoni, ha un pregio. Non è una delle solite raccolte di novellette per quotidiani; ma di veri e propri racconti, un po' placidi, un po' lenti, di grata lettura anche per lo stile, che non è ancor personale, ma che non è sempre comune.

Ottime virtú di novelliere mi paiono anche nel *Profeta delle Rose* di Riccardo Artuffo (Bari, Casa editr. Humanitas). In un giorno lontanissimo, la terra, stanca degli uomini, li sopprimerà «come già soppresse altre specie di bruti»; e allora verrà il regno dei fiori, e sarà brevissimo «perché la necessità essenziale della bellezza è di essere effimera». E vi sarà anche il regno delle imagini, quando i simulacri dipinti, intagliati, scolpiti si animeranno e avranno vita. Anche i fiori avranno, un giorno, il pensiero; anzi, sarà «per loro pensiero ciò che noi, ai giorni nostri, chiamiamo profumo». Come vedete, siamo nel regno del fantastico e dell'assurdo, fra visioni abbaglianti e tesi paradossali, in un genere che ritrae insieme dal Wells e dal Poe. Ma *Mushidi il terribile* mi pare di questi dodici racconti il migliore, benché qui si tratti semplicemente (per dir cosí) della storia d'amore di un grande conquistatore africano nei tempi prima della storia. Mushidi deriva evidentemente da Mafarka; ma è diverso. L'Artuffo ama nello stile il colore e il vigore; la lingua ha atteggiamenti e modi rari. Non è uno dei soliti.

La stessa cosa conviene affermare di Carlo Linati, di cui conoscevo finora una incomprensibile *Cristabella*. Ora, in questo *Duccio di Bontà* (Ancona, Puccini), egli si è disviluppato e chiarito. Non è un romanzo, non sono neppure novelle: piuttosto, quadretti della vita di un adolescente, ricordi di collegio, primo sorgere dell'amore adolescente nella libertà della vita campestre. Benché lo stile sia spesso faticoso per un certo gusto di oscura rarità, pure la lettura è resa piacevole dalla viva freschezza delle impressioni e dei ricordi e dalla grazia un po' ruvida della narrazione. Il caso del convittore che chiuso «in buiosa» patisce di lassú una cosí amara delusione dopo una cosí dolce rivelazione, è nuovo e novamente narrato. E l'amore di Duccio e di Orsetta mi rammenta, ma con piú moderna verità, gli amori dei due pastorelli che Longo Sofista amò.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ **I Tiepolo di San Massimo di Padova.** — Dopo la sparizione della Madonna di Lorenzo Lotto dal palazzo comunale di Osimo, non si era piú avuto un trafugamento cosí doloroso come questo delle tele tiepolesche di San Massimo, in Padova; e per il valore delle stesse tele, e perché la remota chiesetta offriva, in un perfetto *mezzo* settecentesco, un insieme che si poteva dire unico: tre soli altari e tutti e tre ornati di opere del gran maestro. Da lui le aveva ottenute don Giuseppe Gogolo parroco di San Massimo dal 1708 al 1745, cultore d'arte e amico del pittore; sí che ora la chiesetta modesta vantava una ricchezza che altre piú vaste e piú celebri potevano invidiarle, ed una rara compiutezza. Come è noto, dei tre altari, quello maggiore conserva ancora la pala ove si crede comunemente sia rappresentato San Massimo vescovo di Padova che prega dinanzi a Sant'Osvaldo re, o secondo altri, piuttosto, S. Maruano vescovo con Sant'Osvaldo re del Northumberland; mentre il Caversazzi ha pensato un tempo trattarsi di San Procolo visitante i santi Fermo e Rustico. È una pala che al Molmenti pare «meno felice» delle altre due, ma che è forse piú nota di quelle, a causa di varî bozzetti conservati in musei e raccolte private: uno è alla Galleria Nazionale di Londra; un altro proveniente dalla raccolta Thiem di San Remo fu offerto in vendita allo Stato due anni or sono; un terzo — che alcuno crede però piú che un bozzetto originale un ricordo di qualche tiepolesco — si trova nel fondo Lochis dell'Accademia Carrara di Bergamo. E un simile ricordo, ma di trascurata fattura, era tra i quadri un tempo posseduti dalla Accademia della Crusca. Sull'altare a mano destra stava *San Giovanni Battista nel deserto* «svelta e attraente figura — dice il Molmenti — dalle carni ben modellate, nelle quali quasi si adatta e si piega un panno rosso»; su quello di sinistra *Il riposo in Egitto*: «Una tela festosa, dove trionfa l'idea pittorica senza alcuna ispirazione religiosa, rappresentante la Vergine, una buona madre che con gaudio affettuoso regge sulle ginocchia il bambino vispo e giocondo, sotto la cui rosea pelle palpita la vita. Da un lato S. Giuseppe, la testa del quale è particolarmente notevole per bellezza di disegno e forza di colorito.» Tali le due tele trafugate misteriosamente nella notte dal 25 al 26 di luglio: tele che tutti gli illustratori di Padova celebravano, dal Brandolese che le lodava per «franchezza e sapore» di colorito, al Selvatico che pur osservava come il maestro vi avesse trasfusa «la solita sua sapiente franchezza, ma non quella sua abituale eleganza di colorito, che fa cosí simpatici i migliori suoi dipinti». Ma né queste parole; né il dirli il Molmenti «non però tra i suoi quadri migliori, e per giunta guasti dal restauro, che ne ingiallí il colorito»; né l'affermarsi — come ora si fa — che essi fossero in pessime condizioni di conservazione (mentre però a noi resulterebbe il contrario) può consolarci in qualche modo della perdita, che ancora vogliamo sperare non irreparabile. Intanto è stato arrestato un conte che porta uno dei piú bei nomi dell'aristocrazia veneziana. Confidiamo vengan fermate pure le tele. Anche se quella con *San Giovanni nel deserto* è stata un po' rovinata dai trafugatori, che sembra ne abbiano lasciato qualche lembo attacato al telaio, ci potremmo dir lieti se riusciremo a rivederle nella dolce quiete di San Massimo. In quanto al loro valore, basterà dire che il bozzetto proveniente dalla raccolta Thiem fu offerto per trentamila lire allo Stato; né la domanda parve eccessiva.

★ **Un bassorilievo ritenuto perduto** illustra il dott. Antonio Minto nell'*Atene e Roma*. Il rilievo marmoreo del tempo degli Antonini raffigura il ratto di Ganimede; della scena offre il momento nel quale l'aquila si è già impadronita del giovinetto, caduto in ginocchio per lo spavento, e sta già per trarlo su in alto, mentre da un lato, sotto un albero, una divinità fluviatile giace, dormendo. Questo marmo ha grande importanza per la ricostruzione dei simili gruppi di Madrid e di Efeso, e per quella dell'Efebo di Subiaco, dell'Ilioneo di Monaco e del Ganimede della «Maison Carré»; mentre può essere riavvicinato a due frontali di sarcofago, uno al Louvre, l'altro al Camposanto di Pisa, ad una Kylix italiota di Ruvo, ad alcune gemme del Museo di Berlino ed a numerosi musaici, tutti offrenti il medesimo momento della scena, pur con qualche variante. Ma ancor piú interessante è la storia di questo marmo, segnalato la prima volta nell'inventario delle collezioni di Cosimo I de' Medici come esistente nel terzo armadio «nella stanza dove sono gli Armari de' libri»; esposto piú tardi nella Galleria delle statue — come da primo si chiamaron gli Uffizi — e pubblicato in un intaglio della *Reale Galleria di Firenze illustrata*, venuto in luce nel 1819; passato finalmente con altri oggetti al R. Museo Archeologico. Qui, se pure solo recentemente è stato esposto con altri marmi nelle arcate del giardino ove sono le tombe, giaceva, e non ignorato, nei magazzini; e può quindi apparire ben strano che studiosi come il Reinach e il Lucas l'abbiano dato come perduto accontentandosi dell'intaglio sopra citato. Sí che il Lucas, ad esempio, avendovi scorto una lancia stretta col pugno destro del giovinetto, ha potuto discutere a lungo sulla ricostruzione di un Ganimede cacciatore; mentre che se avesse esaminato l'originale, si sarebbe accorto che la lancia è un'aggiunta arbitraria, una fantastica sostituzione del *pedum* che il giovinetto doveva tenere con la destra. Aggiunta o sostituzione dovuta ad un abile restauratore; ma tanto piú visibile in quanto che quella lancia è di bronzo, mentre il *pedum* originale era sicuramente intagliato nel marmo. Una breve e non difficile ricerca — poiché fortunatamente forse non uno manca tra gli oggetti ch'erano nella Galleria ai primi dell'ottocento — avrebbe risparmiato al dotto tedesco una faticosa e non meno oziosa dissertazione.

★ **Il Pro-memoria di Napoleone in Russia.** — Un francese, l'abate Joseph Bonnet, andato a studiare nella Biblioteca imperiale di Pietroburgo i manoscritti francesi, ne ha scoperto uno interessantissimo e di eccezionale importanza: *l'Aide-Mémoire de Napoleon en Russie*. Il manoscritto che porta questo titolo ha avuto — scrive la *Bibliothèque Universelle* — un'influenza decisiva su i destini del mondo e specialmente della Francia. Se l'amore della conquista non fosse stato piú forte della prudenza nel cuor di colui che stringeva l'Europa nel suo pugno, dopo la lettura di quest'opera redatta esclusivamente a sua intenzione egli non avrebbe passata la frontiera di quel paese enigmatico che lo affascinava tanto. Questo voluminoso manoscritto era rilegato in un cartone durissimo e stava attaccato a dei rampini di metallo alla carrozza di Napoleone. Dagli strappi che esso presenta si vede che molte volte esso è stato tolto da una mano nervosa con violenza dalla sua custodia, senza badare che i ganci non rompessero o sgualcissero le pagine. Il contenuto del manoscritto non è meno interessante del suo aspetto esterno. Uno stile impeccabile nella sua eleganza sobria e rispettosa, una bella calligrafia, delle nitide incisioni, la quasi assoluta mancanza di cancellature fanno di questo grosso volume di cinquecento pagine in-folio un'opera accuratissima. Per noi intanto è però piú importante lo spirito con cui l'opera è stata concepita e redatta. Da una parte lo scrittore accendeva e rinfocolava i desiderî dell'imperatore enumerando le ricchezze della Russia, elencando le pietre e i minerali preziosi che si dovevan trovare, per esempio, negli Urali. Dall'altra parte, se l'enumerazione di tante ricchezze inesplorate doveva incoraggiare Napoleone, il libro lo metteva in guardia contro il suo ardor bellicoso, non gli dissimulava gli ostacoli insormontabili che sarebbero sorti da ogni lato a rendergli difficile il cammino appena avrebbe varcata la frontiera. L'esercito russo, innanzi tutto, meritava d'esser preso in considerazione; poi per la sua situazione, la sua estensione, la sua incoltivazione «la Russia può credersi al riparo da un'invasione». «I nemici non vi sarebbero stati piú fortunati di quel che erano stati in antico i Romani contro gli Sciti ed i Parti». Queste parole profetiche dovettero risonar piú volte dolorosamente alle orecchie imperiali lungo l'interminabile ritirata, ma il giudizioso *pro-memoria* non era già piú in possesso di Napoleone. Mentre la vettura imperiale, mal custodita, l'attendeva sotto le mura di Wilna, un monaco, il padre Pais, prese il famoso manoscritto e senza che alcuno lo disturbasse andò a farne dono al generale Kaizaroff. Questi, dopo aver di sua mano certificato l'origine del manoscritto, lo cedette «in testimonianza d'infinita gratitudine» ad Alessandro Mikhailowitch Berdieff. Ma il manoscritto passò per altre mani, finché nel 1859 il Varfolomieff ne fece omaggio fortunatamente alla Biblioteca Imperiale, ponendo cosí termine alle sue peregrinazioni.

★ **Il cinquantenario del «Club alpino».** — Il *Club alpino italiano* non può meglio festeggiare il cinquantenario della sua fondazione che ricordando, come fa in un comunicato, le sue origini ed i suoi progressi. Il *Club* deve la sua esistenza all'ardimento di quattro italiani che primi della loro patria scalarono il Monviso il 12 agosto 1863. Essi erano Quintino Sella, Paolo e Giacomo di S. Robert e Giovanni Barracco. Quintino Sella scriveva tre giorni dopo a Bartolomeo Gastaldi narrando le vicende dell'ascensione e nella chiusa della lettera chiariva l'idea ch'era nata lassú: «A Londra si è fatto un *Club alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili, ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare osservazioni, ivi si leggono le descrizioni d'ogni salita, ivi si conviene per parlare della bellezza imparagonabile dei nostri monti.... Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein*. Ora non si potrebbe fare alcunché di simile tra noi? Io crederei di sí». Spronava il Sella a porre innanzi la sua idea il veder che gli alpinisti italiani crescevano di numero e di ardire ogni anno e la certezza di esprimere il desiderio non solo suo, ma di molti. Infatti il 23 ottobre il *Club alpino* era ufficialmente costituito sulle sponde del Po, con intenti «nazionali», miranti a far conoscere le montagne, «piú specialmente le italiane». Lento sul principio il cammino del *Club* per la guerra del Veneto ed il trasporto della capitale a Firenze, andò via via facendosi piú sicuro. Furono tentate grandi ascensioni come quella del Cervino, fu gridata e diffusa la bellezza e la grazia dell'Alpe, furono promossi i lavori dei glacialisti, dei metereologi, dei botanici, dei geologi; se ne avvantaggiarono la topografia alpina, la mineralogia e l'etnografia. Iniziative fortunate furono quelle del *Bollettino* di cui sono usciti sino ad oggi settantaquattro numeri (quarantun volumi) con carte, disegni e panorami, quella dell'*Alpinista* in due volumi (1874-1875) e quella della *Rivista mensile*, complessivamente settantacinque grossi volumi con una media di quattrocento pagine l'uno. Il *Club* ha cosí raccolto una quantità enorme di carte, di documenti, di rilievi, di vedute, facilitando lo studio e la conoscenza della montagna illustrata anche con la grandiosa *Guida ai monti d'Italia*. Né a questo s'è fermata l'opera della Società che, cominciando con la costruzione di modesti fabbricati, è giunta sino a quella di veri e grandi rifugi-albergo. Ben centoventidue rifugi sono stati costruiti sulle Alpi e gli Appennini. A questi si debbono aggiungere gli osservatorî, i nuovi sentieri, i segnavie, gli aiuti dati alla conservazione della flora e della fauna e al rimboschimento e alla protezione generale del paesaggio. Troppo lungo davvero sarebbe enumerare tutte le iniziative e le benemerenze del *Club*. Citiamo tuttavia le esposizioni fotografiche ed etnografiche, l'equipaggiamento e gli esperimenti delle truppe alpine, le stazioni alpine invernali, le stazioni alpine universitarie, gli accampamenti in alta montagna, i corsi d'alpinismo col sussidio delle Società accademiche affigliate. E ancora, l'opera del *Club* non si è svolta solo in Italia, ma nel Caucaso e nei Pirenei, sulle catene dell'Atlante e nei monti della Norvegia e della Scozia e nella Nuova Guinea e nel Cile e, infine, nell'Alaska e al Polo e all'Himalaya con la persona del Duca degli Abruzzi. Il *Club* può davvero esser glorioso dell'opera sua.

★ **Il Brasile letterario.** — Non è ancor venuto il tempo in cui si possa domandare alla letteratura brasiliana quell'armonia profonda che solo è resa possibile da un lungo passato di idee direttrici e di sentimenti comuni — scrive un letterato brasiliano nella *Vie des lettres*. Le differenze che separano i brasiliani dalle razze formatrici — portoghesi, indiani, africani — non sono consolidate che a metà; nuovi elementi tedeschi ed italiani dissolvono a poco a poco i caratteri etnici dei *gauchos* e dei *bandeirantes*. Dato questo, è naturale che la letteratura brasiliana manchi di quell'accento profondo che sussiste attraverso le influenze straniere piú assidue e le sfida. Le fa difetto una base di sentimenti e di idee ben diffuse e costanti. Ma questo si applica alla letteratura brasiliana in rapporto a quella degli antichi paesi che hanno una letteratura ben radicata nel suolo e nell'anima del popolo. Paragonata alla vita intellettuale e letteraria dei popoli sud-americani, la cosa è diversa. Si può dire allora che il Brasile può essere fiero, anche intellettualmente parlando, di una coesione relativa. Nazione giovane, il Brasile lo è tuttavia meno dei popoli ispano-americani che raggiunsero prima di lui la loro indipendenza poetica. Dal secolo decimosettimo, senza che fosse scoppiato alcun movimento contro la dominazione portoghese, il Brasile metecio per mezzo del poeta Gregorio de Mattos dava segno della sua presenza e della sua vita. Questo poeta satirico, d'una individualità ben marcata, annunzia l'aurora della coscienza nazionale. Le satire del Mattos formano e fondano le basi della letteratura brasiliana. La lingua del poeta, cosparsa tutta di locuzioni e di termini barbari, annunziante già un gergo nuovo, comincia la corruzione della lingua di Camoens e di Vieira, il gesuita famoso che dimorò lungo tempo a Bahia nello stesso tempo in cui il Mattos divenne celebre. Il Mattos dovette perciò subire l'odio implacabile delle autorità portoghesi della metropoli ch'egli fustigava senza riposo col suo spirito corrodente. Era un germe pericoloso di dissidio e di sgretolamento che conveniva schiacciare e il poeta fu deportato in Africa da dove non ritornò che per morire miseramente a Pernambuco. Dopo il Mattos le correnti letterarie brasiliane, meno poche importazioni quasi tutte sconfessate dal pubblico, segue le correnti della storia del Brasile. Vengono poi le opere ispirate separatamente da ciascuna delle razze componenti la popolazione attuale, dai loro usi e costumi, dalle loro leggende, dai loro appetiti di preponderanza. Poi seguono quelle opere numerose consacrate alla psicologia delle popolazioni metecie e creole, degli abitanti delle foreste, delle coste e della plebe. Queste opere formano oggi un insieme considerevole di poemi, romanzi, novelle, drammi, racconti storici. Manca ancora, però, l'opera sintetica che sarà espressione della razza futura.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

PAPAFAVA F. - Dieci anni di Vita italiana (1899-1909) Cronache. — Due volumi in-8 di complessive pp. XVI-832, L. 10,00.

A cura degli amici di Francesco Papafava esce postuma, in due volumi, una raccolta di cronache politiche mensili, da lui scritte per il *Giornale degli Economisti* nel decennio dal 1899 al 1909, in quel periodo cioè avventuroso di trasformazioni che dalla penosa crisi economico-morale dell'Italia umiliata dovea man mano con crescente sviluppo di attività portare all'allargamento di speranze dell'Italia vincente, da una ristretta cautela economica e massima prudenza nei mal passi ad una sicura energica espansione di vita nazionale: un decennio dunque di trasformazione progressiva che si riflette nella mente dell'autore come trapasso dalle preoccupazioni interne a piú vaste prospettive d'influenza all'estero, dalla fede nei partiti liberali e democratici alla visione della patria compatta al di sopra del fallimento dei partiti. Quindi come la sua probità serena e sensibilità squisita per le piú ardite riforme determinò in lui quell'evoluzione di idee, per la quale — «per non darsi troppe volte torto» — non arrivò a decidersi mai negli ultimi anni a raccogliere in volume le sue cronache, d'altra parte la sua spiritualità fu sempre saldamente incardinata nell'affetto per la nazione e nel sentimento della giustizia, che fece di lui, grande proprietario veneto, uno dei piú fervidi propugnatori della nostra questione meridionale.

Larga simpatia perciò ci auguriamo che incontrerà questo amabile vivacissimo scrittore, pensatore politico e polemista, ch'ebbe pronta disinvoltura d'umorista senz'essere letterato e sincera modestia nella non poca cultura. Egli ci si dimostra in questa raccolta uno dei piú vigorosi scrittori di cose economiche politiche sociali degli ultimi tempi, onde la sua attività merita di sopravvivere all'effimera durata d'una pubblicazione periodica frammentaria.

Dell'efficacia di questi scritti cosí infatti gli «amici» del Papafava attestano e promettono con calde parole innanzi alla raccolta: «Noi offriamo al futuro storico della presente vita italiana una raccolta di documenti preziosissimi, per rintracciare i principali fatti della nostra politica estera e interna, e per ricostruire la evoluzione della opinione pubblica italiana nel primo decennio del secolo ventesimo, quale è dato raccoglierla negli scritti di un uomo di larghi studi, di forte ingegno, di altissima coscienza morale. Sopratutto noi abbiamo fede che attraverso le pagine di questa raccolta, anche dove esse presentano idee opposte ad alcune idee nostre o a quelle dei futuri lettori, lo spirito puro e forte dell'uomo, che ci fu caro, eserciterà una benefica azione su quanti si avvicineranno a lui con animo capace di comprenderlo e degno di amarlo».

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.

Gius. Laterza & figli - Bari

★ **La nuova letteratura serba.** — La letteratura serba ha questo di speciale: che è sempre stata un riflesso della vita nazionale, sociale, politica del popolo tra cui è fiorita. Se dalle antiche ballate e dagli antichi canti popolari noi ci volgiamo alla letteratura moderna vera e propria, ci accorgeremo facilmente che anche il nuovo tien molto dell'antico: obbedisce quasi sempre alla stessa ispirazione. Danitsnich che morí nel 1882 dopo aver conquistato la fama di primo filologo del suo paese ed aver pubblicato un gran numero di ballate e d'inni guerreschi della Serbia, i poeti Mushiski e Milutmovitch i piú insigni «tirtei» serbi del secolo scorso, mostrano chiaramente nella loro opera che han per Musa l'affezione, l'adorazione profonda per la storia e la sorte della terra natale. Oggi — scrive George Adams nel *Daily Mail* — la Serbia non conta poeti di minor grido. Tra essi è Jovanovich che si è reso famoso specialmente con un volume di poesie scelte intitolato *Rose appassite*, dove piange addoloratamente la morte della moglie e della figlia. Ma il principe dei bardi serbi era il Radicevitch, dotato d'una ricchezza melodica e d'una squisitezza di sentimento straordinarie e che fu amato intensamente da tutta la nazione cheta piena di lutto alla sua morte, avvenuta nove anni or sono. In Serbia fiorisce oggi una letteratura novellistica considerevole. Le novelle serbe sono quasi sempre componimenti assai brevi e pieni di poesia. Non è ancor nato in Serbia un gran novelliere, un gran romanziere nel senso nostro. Uno scrittore, il Lazarevich, che fu medico dell'ex re Milan, ha acquistato però in questo campo una buona fama dipingendo con vigore costumi serbi nei suoi volumi che sono assai letti. Dopo la letteratura d'immaginazione, dopo la poesia, vien subito, in Serbia, la letteratura storica. Abbondano in Serbia i libri di storia descriventi i fasti e le gesta dei piú diversi popoli slavi. Ma ciò che piú sorprende chi si ponga a considerare i caratteri della produzione letteraria serba è la versatilità degli scrittori, che possono essere insieme poeti, scienziati, drammaturghi, umoristi, traduttori da tutte le lingue. Uno tra i piú versatili è il Karadshewich, il quale era un povero pastore noto in un villaggio ed imparò da sé a leggere e a scrivere studiando su una vecchia Bibbia slava che gli era capitata tra le mani. Questo vero autodidatta, che è giunto da sé tra i primi posti del mondo letterario, si è fatto notare ed apprezzare insieme come filologo pubblicando con criteri scientifici antichi documenti letterari popolari, e insieme come traduttore della Bibbia e come autore di opere su i piú svariati argomenti. Anche il poeta Jovanovich oltre ad esser poeta, fece il notaro, fece il medico, non solo, ma diresse uno dei piú accreditati giornali umoristici: *Il dragone*.

★ **La repubblica delle donne** — Si trova in questi giorni a Londra una straordinaria visitatrice piú che ottantenne, una donna che il *Daily News* non esita a qualificare come la piú singolare rappresentante del bel sesso che sia ora nel mondo.... Si tratta della signora Belva A. Lockwood. Non vi spaventi il nome della signora che è una creatura assai piú dolce e mansueta di quel che il suo nome farebbe supporre, anzi è, a quanto sembra, la dolcezza e la mansuetudine in persona. La signora Belva Lockwood è la prima donna che sia riuscita ad esercitare l'avvocatura in America ed è cosí famosa per le sue mene femministe che per due volte è stata candidata nientemeno che alla presidenza degli Stati Uniti. « Certo mi sarebbe piaciuto assai di esser nominata Presidente — ha detto ella ad un giornalista. — E perché no? Vittoria non fu regina d'Inghilterra? » Molti trionfi femminili e femministi in America sono dovuti all'opera e all'ingegno della signora Lockwood, la quale, richiesta intorno ai caratteri essenziali della sua personalità che le hanno fatto ottenere tanti successi, ha detto che la sua arme migliore è la perseveranza tenace, accompagnata dall'assoluta mancanza della paura del ridicolo. « Una risata non prova niente, ma devo confessare — ha ella aggiunto — che mi piace in tribunale far ridere i giudici e il pubblico alle spalle dei miei avversari. Quando il tribunale ride, io sono sicura di aver vinta la mia causa ». La Lockwood ha poi spiegato il miracolo del suo aspetto fisico e della sua energia conservatisi giovanili a malgrado dell'inoltratissima età. Ella dice di esser rimasta giovane perché non si è concessa mai un minuto di riposo e perché non ha mai dimenticato un giorno di fare i suoi esercizi ginnastici.... Ma l'opera piú interessante della signora Belva Lockwood non è la conservazione di sé stessa: è la « Repubblica delle donne » di cui ella è fondatrice e rappresentante. Questa Repubblica è uno stato fondato ad University City alle porte di S. Louis e che conta centomila donne abitanti. Esse vivono sotto una propria costituzione e promulgano da loro le loro leggi, governandosi con un gabinetto la cui peculiarità maggiore è questa: che in esso il ministro della guerra è sostituito dal ministro della pace. Tutti i dibattiti, tutte le controversie sono composte da arbitri, le centomila donne della Repubblica sono altrettante crociate contro gli armamenti e le guerre. La Repubblica dedica poi buona parte delle sue forze e dell'opera sua all'istruzione pubblica, cercando di educare specialmente le donne. Le donne vi sono tutto, vi esercitano tutte le professioni, sono agricoltore, dottoresse, banchiere, impiegate, predicatrici; sono anche pastore perché esercitano anche gli uffici religiosi! La Lockwood è infatti a Londra accompagnata dalla signorina Susanna Harris, sua cappellana!

★ **Le strane vicende di un capolavoro berniniano.** — In un suo bello studio pubblicato nella *Revue de l'Art Ancien et Moderne* Marcel Reymond narra distesamente la storia del celebre monumento equestre che Gian Lorenzo Bernini eseguí pel Gran Re e che ora, trasfigurato e dimenticato, sta mezzo nascosto nel parco di Versailles. Forse lo statuario ebbe una prima idea dell'opera, quando nel soggiorno di Parigi propose di fare nel bel mezzo del nuovo ponte che si voleva sostituire al Pont Rouge che era di legno, un terrapieno ove collocare un monumento di Luigi XIV a riscontro di quello di Enrico IV troneggiante sul Ponte Nuovo. Ma la commissione non gli fu data che due anni piú tardi, nel 1667, quando il Bernini era già tornato a Roma, con una lettera del Colbert, il quale gli diceva che la statua equestre sarebbe stata posta o sul Pont Rouge o dinanzi alle Tuileries. Il lavoro, per quanto l'artista v'adoperasse una squadra di aiuti e discepoli, andò a rilento e fu compiuto soltanto quattro anni piú tardi, sebbene ancora si avesse ad eseguire la base. Poi non se ne sa piú niente, finché nel 1679 si comincia a trattar del compenso. Quando l'anno dopo il Bernini morí, la statua era sempre nello studio e non ne fu tolta che nel 1684 per portarla a Parigi ove giunse alla metà del 1685. E si spesero nel trasporto piú di dodicimila lire. Quando fu là, si fu incerti se collocarla al Pont Rouge o al Ponte di Sèvres; poi invece la si portò a Versailles e la si mise nell'Aranciera. Ma qui accade un fatto inaspettato che il Dangeau cosí narra nel suo giornale al 14 di novembre del 1685: « Le Roi se promena dans l'Orangerie, qu'il trouva d'une magnificence admirable: vit la statue équestre du cavalier Bernin qu'on y a placée, et trouva l'homme et le cheval si mal faits qu'il résolut non seulement de l'ôter de là, mais même de la faire briser ». Ormai Le Brun e i classicisti avevano definitivamente trionfato del grande innovatore. Fortunatamente si sostituí solo la statua col gruppo di un berniniano, con la *Fama che scrive la storia di Luigi XIV* di Domenico Guidi, al quale però aveva dato il disegno del gruppo l'invadente Le Brun. E la statua fu portata fuori e messa davanti alla vasca di Nettuno. Ma neppur là piaceva al monarca. Egli non poteva vedersi in quell'atteggiamento romantico — se cosí possiam dire. E ordinò al Girardon di modificarla. E il Girardon fece del Re Sole caracollante superbamente e giovanilmente, un Curzio sulla voragine, trasformando in fiamme la roccia che stava — per ragioni di statica — sotto la pancia del cavallo, tagliando qualche ciocca di capelli sulla fronte del cavaliere e ponendogli in capo un classico casco. Eppure questa fu la fortuna del monumenro. Curzio, eroe repubblicano, poté piú tardi salvarsi da quella furia rivoluzionaria che avrebbe fatto a pezzi il Gran Re; mentre, come simpaticamente dimostra il Reymond, la statua disprezzata officialmente, perché non piaceva al re o meglio non piaceva al Le Brun ed ai suoi, fu ripetutamente imitata: in malo modo dal Coysevox in un medaglione del Salon de la Guerre a Versailles, piú sapientemente dal Coysevox stesso e dal Coustou nei quattro cavalli della Piazza della Concordia. Si dimenticò dunque il modello fino al punto che pochi anni or sono alla vendita Cronier, il bozzetto originale del Bernini per questo monumento fu descritto cosí nel catalogo: « Maquette de statue équestre en terre cuite, attribué à Coysevox: Portrait du Grand Condé représenté en empereur romain ». E tra una folla di conoscitori e di collezionisti di tutto il mondo solo M. Aynard capí di che cosa si trattava, ed acquistò il bozzetto per la sua raccolta.

★ **La rinascita della falconeria.** — Alcuni uomini di *sport* francesi ed inglesi stanno tentando di far rinascere la caccia col falcone. Riusciranno essi — si domandano i *Débats* — a far tornar alla moda un divertimento che è stato fonte di tante emozioni e di tanto piacere ai nostri antenati? La falconeria appartiene ormai alla storia. Questi nostri antenati ci hanno lasciato preziosi racconti di falconeria e curiosissime ricette per curare i nobili animali. Sin dal 1380 il *Libro del re Modus* insegnava il modo di liberare i falconi dagli insetti parassiti che davan loro fastidio e la ricetta per dar loro un alito piacevole e quella per purgarli con una medicina d'aloe « grossa come un pisello ». Questa medicina non era efficace se non propinata « per la gola ed in luogo oscuro »! Il povero falcone dimagrava? Presto, prima che non diventasse troppo secco, bisognava offrirgli da mangiare degli uccellini bagnati nel latte di capra. Tutti i giorni poi bisognava esaminare attentamente, amorosamente il prodotto tre volte sacro delle sue digestioni. Infine gli si puliva lo stomaco facendogli gustare piccole pallottole di bambagia. E quante cure, e quanta arte per allevare un falcone! Prima di tutto occorreva passargli quattro o cinque giorni e quattro o cinque notti di seguito una bacchetta dinanzi agli occhi: proibizione assoluta di dormire ed i falconieri si succedevano l'uno all'altro infaticabilmente. Accadeva che, perdendo il sonno, il falcone perdeva il suo temperamento selvaggio e la stanchezza aveva ragione delle sue ultime rivolte. La ghiottoneria faceva il resto: gli si offriva, per accattivarselo, il regalo ch'egli preferiva: carne di pollo ancor calda e nello stesso tempo gli si teneva un discorsetto cosí che egli associava subito il gesto e la voce del suo carnefice diventato suo benefattore. Dopo di che si abituavano i suoi occhi a guardar con uno sguardo piú acuto: per questo gli si cucivano le palpebre a mezzo e gli si metteva un cappuccio di cuoio che non gli era tolto altro che durante la caccia. Questa caccia non era sempre senza pericolo. Gli accadeva, lottando, di perdere qualche piuma o di tornar dal combattimento con una zampa spezzata. La zampa era rimessa al posto e le piume sostituite. Un ago bagnato nell'aceto bastava a fissar le piume nuove e i cacciatori tenevano una raccolta completa di piume di falcone per tutte le occorrenze. Erano le piume dei falconi morti, conservate con la loro brava etichetta, ciascuna con la provenienza e le gesta dell'animale. Il dispregio di Luigi XIV per la caccia col falcone la fece passar di moda e tuttavia il Gran Condé amava questa caccia appassionatamente. Quanto a Luigi XIII, egli vi si divertiva tanto che in mancanza di falconi cacciava con gli sparvieri. Un cronista dice che gli uccelletti di tutte le sorta facevan a gara a morire sotto i colpi del re.

★ **Gli insetti nella poesia greca.** — Lafcadio Hearn trovava che i poeti giapponesi erano i soli poeti moderni che somigliassero a quelli dell'antica Grecia pel loro amore verso gli insetti e nell'apprezzare la musica degli insetti come uno dei fascini maggiori della vita campestre. Lafcadio Hearn in un suo scritto rievocato oggi dall'*Atlantic Monthly*, trovava anzi stranissime somiglianze tra la poesia giapponese e la poesia greca a questo proposito.... I greci dovettero molto amare ed osservare gli insetti. È possibile che per godere del loro canto, essi si compiacessero di allevarli e di nutrirli tenendoli chiusi in piccole gabbie. Nel primo idillio di Teocrito leggiamo d'un fanciullo che è occupato a tener lontani i lupi da una vigna e che, per passare il tempo, si diverte ad intrecciar con gambi d'asfodeli e con canne una gabbiuzza per una cicala. Similmente in un poema di Meleagro si trova un'allusione all'abitudine che avevano i greci ed hanno i giapponesi d'oggi, di tener in casa dei grilli canterini. Numerosi passi dell'« Antologia greca » parlano di cicale e di grilli e di locuste. Un frammento attribuito a Meleagro ha proprio per soggetto il grillo. « O grillo, musa dei campi arati, con le tue ali sottili dài un'immagine vivente della lira: strofinando con le tue zampette le tue ali sonore, cantami qualche canto soave. O come desidero che tu mi liberi dalle mie cure e dalla mia insonnia tessendo il filo d'una voce che li inviti ad allontanarsi da me! Ogni mattina ti recherò in dono una pera e raccoglierò piccole goccie di fresca rugiada per la tua bocca.... ». È evidente che per conoscere cosí bene gli organi vocali del grillo ed anche della cicala i greci dovettero osservare questi insetti da vicino. Sembra non meno evidente che i fanciulli greci allevassero questi insetti con cure tanto affettuose e gelose che spesso, quando gli insetti morivano, costruivano per loro piccole tombe. Ecco per esempio alcuni versi greci che sono l'epitaffio d'un grillo e d'una cicala. « Per un grillo, usignolo dei campi, ed una cicala abitante della quercia, Mirone scavò questa tomba comune dopo che la fanciulletta ebbe su ciascuno versato una pura lagrima. Il crudele Ade ha rapito con sé queste due fragili esistenze ». In numerosi paesi della Grecia antica la cicala godeva d'un rispetto quasi religioso: passava per l'insetto preferito da Minerva e perciò la vediamo talvolta raffigurata nei bassorilievi e nelle statue di questa dea. Ad una certa epoca le dame ricche di Atene portavano tutte nei loro capelli delle cicale d'oro, ornamento che fu poi adottato anche dalle matrone romane. A causa dei suoi meriti la cicala fu molto cantata dai poeti come favorita dagli dei. « Noi ti proclamiamo felice, o cicala — canta uno d'essi — perché essendoti abbeverata, come un re, di goccie di rugiada, tu ti posi sulla vetta degli alberi. Cosí tu vedi tutte le cose e tutti i prodotti della stagione ti appartengono. Nello stesso tempo, o creatura esperta, nata dal suolo, tu ti alimenti del tuo proprio canto e tu non soffri, possedendo un corpo, di non possedere sangue; cosí tu sei quasi l'eguale degli dei ». Meleagro e soprattutti Eveno hanno dedicato alla cicala canti ispiratissimi.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La Cattedra del Libro.

Dunque avremo, dicono i parecchi « comunicati » ai giornali, un museo Plantin italiano in quel gioiello di ricostruzione storica ch'è il Borgo Medievale di Torino, ideato dal D'Andrade per abbellire il parco del Valentino, ed ora affidato in custodia al marchese Scarampi di Villanova.

A celebrare Bodoni si renderà stabile, a quanto vuolsi, la Mostra retrospettiva della tipografia italiana ch'ebbe la sua officina quattrocentesca durante l'ultima esposizione universale — col fine di formare un primo nucleo di ciò che solo in un avvenire piú o meno prossimo si potrà veramente dire Museo o Casa del Libro.

Le persone colte o ingentilitesi fra' libri, i bibliofili e i bibliomani non mancheranno di fare omaggio alla nova istituzione sorta in onore del Saluzzese; ma gli editori! e i tipografi! Bella chimera, nondimeno, che merita il piú lusinghevole successo, non foss'altro pel nobile intento che l'inspira. Ma, trascorso qualche lustro, chi mai, in Italia e fuori, s'accorgerà di siffatta raccolta d'incunabuli, di rare edizioni, di cimelî tipografici, di curiosi documenti dei progressi ottenuti in varia guisa nell'arte della stampa? E — ben s'intende — supposto sempre che la raccolta sia veramente ricca e dotata di importanti rarità, cosa non facilmente conseguibile, in quanto i possessori — enti e privati — non s'acconciano a disfarsi volentieri d'oggetti che gelosamente conservano e formano la ragion d'essere delle loro cure. E se pure il Museo del Libro sarà visitato, chi crede mai ch'esso potrà avere da sé una qualsiasi influenza decisiva sull'avvenire della tipografia e della bibliofilia tra noi?

A che pro, dunque, creare una collezione di rarità s'è presumibilmente destinata a rimanere per assai tempo inerte passiva superflua? Che cosa abbisogna alla produzione del libro perch'essa divenga, come in altri paesi, non industria soltanto, ma ancora scienza e arte?

Un museo? Ma il museo non alimenta da sé alcuna corrente d'idee forti; e, ch'io sappia, qualsiasi museo è sempre un complemento d'una cattedra, d'un'accademia, d'un istituto; mai un ente isolato. Scuole del libro, sí, ne abbiamo; ma sono esclusivamente dedicate al perfezionamento professionale degli operai. Chiamiamole meno pomposamente scuole tipografiche e noteremo subito ch'esse, per la natura stessa delle limitate loro funzioni, non possono avere che parziali legami con la nova istituzione; né altrimenti può dirsi delle scuole bibliografiche — per l'unilateralità dei rispettivi insegnamenti. E per carità lasciamo stare la casa di Moretus, ché l'austera raccolta di Anversa piú di museo ha veste di monumento, e di luogo di raccoglimento per quelli che vi accorrono in pellegrinaggio. Se vogliam parlare di museo teniamo presente, se mai, quello di Bruxelles, appoggiantesi per l'appunto a una Scuola del libro i cui programmi abbracciano ben altro che non il solo tecnicismo tipografico.

A parer mio perché il progettato museo abbia maggiore e piú meritato consenso in Italia, dovrebbe assai presto integrarsi con la creazione d'una cattedra, la Cattedra del Libro.

Utopia? E sia pure.

Ma vediamo. Quando il novo museo sarà costituito — posto che tutto vada bene — comprenderà (è a supporsi), oltre all'officina grafica del secolo XV, le raccolte fotografiche d'incunabuli, alcuni incunabuli veri, cimelî rari di antiche stampe, di rilegature dell'età aurea degli Aldi, di vetuste xilografie; e codici preziosi; e attrezzi, macchine d'antichi tipografi; e istrumenti dell'officina cartaria. Non difetteranno gli Ex-libris piú o meno rari, saggi di alluminature e poi monografie esegetiche, o tecniche o storiche sull'industria della carta e sulla stampa. Tutta la documentazione, insomma, dello sviluppo raggiunto in cinque o sei secoli dall'arte tipografica. Piú in là, speriamolo, anche i tipi di biblioteche — piani, rilievi, progetti — con i modelli di scaffali, di vetrine, di cataloghi, di schedari — tutto quanto concerne la scienza, l'arte, l'industria del libro.

Ora, un tale museo, se anche — com'è da augurarsi — verrà sapientemente organizzato, se anche potrà pel luogo, per i mezzi, per le cure dei dirigenti, acquistare una certa reputazione nazionale, non potrà forse mai divenire mèta ambíta da parte degli amatori del libro, se non riceverà opportuna integrazione da una specie di Laboratorio spirituale presso cui convengano quanti hanno necessità, desiderio di approfondirsi e perfezionarsi nelle discipline tecniche della bibliografia, oggi assorta a vera scienza del libro.

Illusione? Eh, no. Altrove già sussistono siffatte *Scuole superiori* dedicate a questo preciso scopo.

Il libro oggidí non è piú, solamente, oggetto di svago intellettuale, di apprendimento, di propaganda; non è piú — unicamente — lo strumento di erudizione, di scambio, di battaglie d'idee. Esso è divenuto, anche fra noi, organismo proprio d'una scienza a sé, che precipuamente lo considera nei caratteri estrinseci e ne studia la costruzione tecnica della sostanza e le relazioni con gli altri mezzi e processi di cultura, in rapporto ai multiformi bisogni dello spirito. Tanto ciò è vero che di là dalle Alpi, di là dai mari questa scienza ha istituti dottori discenti. Ché non basta accertare una scienza; bisogna darle nutrimento di mezzi diffusivi, assicurarle una sede, un laboratorio, un divenire; renderne efficaci le dottrine; positivi i frutti.

Ed è quel che già, in parte, s'è fatto a Bruxelles, a Lipsia, a Berlino, a Parigi.

Nella metropoli francese il *Cercle de la librairie* creò, a fianco delle scuole professionali tipografiche e del museo librario una vera *École du Livre*, propugnatrice d'alto perfezionamento nelle cognizioni scientifiche della biblio-tecnica. A Berlino pure esiste un istituto di tecno-bibliografia che accentra e amalgama gli studi delle arti grafiche e della tecnica libraria. Altro analogo istituto è aggregato alla *Carnegie Institution* e altro ancora a l'*International Catalogue of Scientific Literature* di Londra.

La scienza del libro, insomma, ha, omai, nelle grandi bibliopoli tedesche inglesi americane possenti organi di diffusione e di tecnico elevato perfezionamento — certamente perché presso quelle nazioni, avanti in civiltà, la biblio-tecnica è oggi considerata, tra gli studiosi, come la madrefonte di tutte le migliori attività del pensiero.

Nil novi.... dunque. E gli scrittori tutti, non solo gli eruditi, dovrebbero caldeggiare la creazione di siffatta cattedra. E specialmente gli scienziati. Niun'altra scienza, infatti, può fare a meno di quella biblio-tecnica, ed essa stessa tende già, da' suoi primi conati, a divenire il fulcro di tutti i mezzi d'indagine, di speculazione, di documentazione.

★★★

Scendiamo pure dagli Elisi.

Chi simpatizza con la nostra idea vuol subito sapere quali funzioni eserciterebbe la propugnata Cattedra del Libro, dato che possa sorgere e vivere connessa all'istituitosi museo.

Innanzi tutto: opera d'indagine storica intorno alla struttura del libro ed alla sua azione come strumento di divulgazione e di consultazione. E poiché tanto vi si dovrà perfezionare l'operaio studioso affinatosi nell'arte sua, quanto l'aspirante a impieghi in pubbliche e private biblioteche, quanto ancora il commesso di libreria, siffatta conoscenza storica dovrà illeggiadrirsi di comunicativa genialità, anziché assumere il tono di disquisizione filosofica.

Per esempio: fu — il libro — pietra, legno, calco argilleo, cera, bronzo, papiro, pergamena. Oggi trionfa la carta. Domani, chi sa, potremo avere il libro d'alluminio o di acciaio laminato. I sistemi e i mezzi con cui i segni vengono fissati mutano con le varie età (parallelismo storico). Ma già adesso troviamo che sono tuttora primitivi, che si potrebbe far di piú e meglio. L'elettricità ci dovrebbe permettere di centuplicar la rapidità dell'impressione. La radiografia ci offrirà orizzonti nuovi. La tecnica fotografica — oggi signoreggiante su ogni sperimentazione — pure.

Dalle assicelle ai rotoli, dai codici pluriformi agl'in-folio, dai quarti ai sedicesimi, la forma seguí passo passo le tramutazioni della sostanza. L'uomo che vive oggi del fuggevole istante già predilige l'effimero eppur possente giornale. E il giornale non ha ucciso il libro.

Ancora. Gli elementi grafici che derivano dai procedimenti ideologici delle epoche primeve (ognuna delle quali offre una ricca miniera di affinità nelle forme della scrittura); la meccanica iniziale presente futura della tipografia, con tutti i suoi fattori che vanno dalla tecnologia pura all'estetica decorativa — già fin d'ora formano oggetto di studî su per riviste e in opere tecniche; ma il pubblico colto che pur s'interessa di tanti altri argomenti scientifici, n'è lontano; manca inoltre ogni collegazione razionale perché siffatti studî non sono integrati con quelli inerenti all'indole del libro come istrumento di sapere. Qui la bibliotecnica si accosta all'arte dello scrivere e diventa ancella. Oggidí i tipografi, gli editori sentono che loro non bastano piú le comuni cognizioni, e si sforzano di sempre far meglio.

Ma è ben raro — purtroppo — che per un libro, che non sia di lusso, il tipografo lavori con amore, con quel « modo giuntino — ammaestra il cantore delle Laudi — ch'è un modo musicale ». Non sempre lo stampatore cura che « lo spazio dei margini, le distanze tra linea e linea, la disposizione dei fregi, la collocazione dei segni, tutte le varie accortezze e grazie della regola medesima che conduce il musico e l'architetto a compartir gl'intervalli.... » siano osservati.

Altro vasto campo di studio per la Cattedra del libro verrebbe riserbato all'illustrazione che potrebbe dirsi un'arte a sé, decorativa, ch'esige temperamenti e virtú d'esteti quanto di tecnici. Il disegno, la fotografia, la pittura e soprattutto la fotomeccanica succeduta all'alluminatura, alla xilografia, offrirebbero opima mèsse di elevate esercitazioni sí nel campo speculativo che in quello meramente pratico.

Tutte, del resto, le esercitazioni della Cattedra sarebbero un utile, un necessario complemento del Museo del libro: utili particolarmente a quanti si sono addestrati nella industria tipografica e non intendono fossilizzarsi nei sistemi empirici. Già, com'ho detto, si hanno centri di cultura nelle riviste tecniche e nelle scuole professionali, cultura però frammentaria, certe volte anche superficiale. Manca per tutte l'ente accentratore dove sovrattutto, per via di raffinamento e di selezione la grande scienza, la grande arte del libro, com'è nazionale altrove, nazionale diventi anche per noi.

★★★

Ma non i tipografi soltanto beneficierebbero della Cattedra, bensí — e piú — gli editori e i bibliografi.

L'industria del libro in Italia è stata finora quale l'hanno plasmata pel loro temperamento, per le loro attitudini gli editori. Però gli avveduti industriali del libro sanno benissimo che non bisogna essere alla mercé del fiuto, schiavi dei proprî interessi e dei proprî gusti, alla deriva secondo la concorrenza.

Un alto senso di dignità professionale deve governare l'opera loro. Inoltre i loro discendenti devono con pari abilità tramandarne la fama e la fortuna: ed ecco un nuovo prezioso contributo d'utilità offerto dalla novella Cattedra che diverrebbe per dir cosí un istituto tecnico di libreria, un corso teorico-pratico per i commessi librai, la vera « Scuola del libro » quale già sorse e nel Belgio e in Francia e in Germania; e che in Italia manca completamente.

Prendete questi commessi dalla praticaccia del banco e degli scaffali, parlate loro non solamente di cataloghi e di conti, ma anche dell'essenza spirituale ch'emana dall'arte del libro, fateli vivere alquanto in un'atmosfera geniale di erudizione bibliografica, alimentata da un accorto avvicendamento di esercitazioni di critica letteraria.

Ecco qui la loro merce: il libro: canto, narrazione, lezione, discorso.... Bene; ora mostriamo loro, per esempio, che due famiglie partiscono la produzione libraria: il libro letterario che tutto o quasi deve alla imaginazione, alla poesia, allo stile; e il libro di « formazione ».... E via, altri concetti: ad ogni buon libro corrisponde almeno una gagliarda idea che germoglia....

Ora, vedete, la Cattedra in questa parte del suo compito sarebbe veramente benemerita; essa infatti guiderebbe con metodi rigorosamente scientifici a conoscere il valore di un libro nei suoi elementi costitutivi e con la piú assoluta obiettività.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

ULTIME NOVITÀ

HAVELOCK ELLIS
PSICOLOGIA DEL SESSO

VOL. I. *L'evoluzione del pudore; I fenomeni della periodicità sessuale; L'autoerotismo*. Grosso volume in-8, di pagg. XX-360, con ritratto dell'autore e XIII tavole. L. 8,—

VITTORE VITTORI
SIMBOLI WAGNERIANI

Wagner, e l'opera in musica; I simboli nella Tetralogia. - Un volume in-16, di pagine VIII-272 . . . . L. 3,—

ROBERTO BRACCO - *Teatro*, vol. V: *Maternità; Il frutto acerbo*. 3ª ed. riveduta L. 4,—
F. CAZZAMINI MUSSI - *Alma Poësis*. Nuovi soliloqui letterari . . . . L. 3,50
R. W. EMERSON - *Energia morale*. Saggi scelti, tradotti da Guido Ferrando L. 3,—
G. B. GARASSINI - *La dinamica della coscienza morale nell'età della scuola*. 2 volumi . . . . L. 8,—
G. F. HERBART - *Pedagogia generale, dedotta dal Fine dell'educazione*. Traduz. e note di G. Marpillero. . . . . . . L. 3,—
GIUSEPPE LOMBARDO RADICE - *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* . . . . L. 4,—
AVV. FRANCESCO SCADUTO - *Cesare Beccaria*. Saggio di storia nel diritto penale L. 2,50
LUIGI TONELLI - *L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia* . . . . . L. 4,—

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI" in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
J. H. FABRE, *Les Auxiliaires* . . .	3,50
H. CROLY, *Les promesses de la vie américaine*	3,50
M. BARRÈS, *Huit jours chez M. Renan*	3,50
S. BODÈVE, *Celles qui travaillent* .	3,50
M. MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine*	3,50
E. SEILLIÈRE, *Mysticisme et Domination*	2,75
L. MADELIN, *France et Rome* . .	3,50
The Everyman Eucyclopaedia 12 volumi illustrati.	19 —
M. G. STEEGMANN, *Bianca Cappello* (in inglese)	15 —
SCHOPENHAUER, *Il Mondo, come volontà e come rappresentazione* - trad. Palanga, vol. I.	6,50
RIVALTA, *La diversa vita*	3,—
D'AMICO ROSSO, *Savonarola* . . .	3,—
PALAZZI, *Sem Benelli*	2,50
MANTEGAZZA, *Rumenia*	3,50
ZILIOTTO BACCIO, *La Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* . .	4,50
TOZZI, *Antichi scrittori senesi* . .	3,—
NICOLAI, *Burocrazia e funzionarismo*	3,50
GIUSTI, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani* . .	5,—
FERRERO, *La Valle d'Aosta* . .	8,—
GERONI, *Spigolature Bengasine* . .	2,—
ROUCHÈS, *La peinture bolonaise* .	8,—
☞ MASSON, *Chants de Carnaval florentins de l'époque de Laurent le Magnifique* (con musica) .	6,—
HAUPTMANN, *Festspiel* 1913 . . .	2,70
FRANCE, *Le génie latin*	3,75
Figures du passé: « Lauzun » . . .	8,—
Supplementum Euripideum - ed. Arnim	2,70
Lateinische altchristliche Inschriften - ed. Diehl.	3,—
Auswahl aus den Jliasscholien - ed. Deecke	3,30
FOUILLÈE, *Esquisse d'une interprétation du monde*	8,—
BAYET, *La Casuistique chrétienne contemporaine*	2,75

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

Altra è la pubblica critica, soggettiva di sua indole, imbevuta di relatività occasionale, fine a sé stessa — altra è quella che esercita il catalogatore nel valutare la natura di un' opera per assegnarle un posto nel repertorio universale; cosí com' è ben altra quella posta in funzione dall' editore e dal suo segretario nell' esaminare le opere destinate od offerte alla stampa. Si potrebbe quasi dire che con questo insegnamento si reintegra l' ufficio della critica. Ma contemporaneamente si formano dei buoni produttori di libri.

Ed ancora. Esiste, per esempio, tutto un *gius* relativo ai problemi di proprietà letteraria, di prescrizione, di concorrenza artistica, sui plagi, sui diritti contrattuali fra autori ed editori, fondato su scarse leggi e molte consuetudini, affidato a pochi avvocati specializzati e a riviste tecnico-legali, da cui però sono quasi sempre tenuti lontani coloro che piú han bisogno di conoscerne intimamente la natura: voglio dire i giovani di libreria, i direttori di tipografia, i segretari degli editori.

Orbene, chi non vede quanto sarebbe utile la Cattedra che naturalmente contemplerebbe tra' suoi programmi anche un perfezionamento giuridico?

* * *

Ma la Cattedra assolverebbe altresí un compito anche piú rispondente al suo ufficio.

Per quelli che già posseggono un' infarinatura di bibliotecnica acquisita nella pratica, per i bibliofili, nel laboratorio intellettuale che si vorrebbe annesso al Museo del Libro, si dovrebbe penetrare nel vivo dei problemi di piú alta cultura bibliografica, farsene fulcro e destinare alle funzioni di tale indole un complesso di applicazioni di grado superiore.

Altri, prima di me, l' Otlet, per esempio, l' ha nobilmente dimostrato. Per darne anche un' idea: l' analisi della struttura d' ogni singolo libro, l' esame degli elementi materiali e spirituali che concorrono a individuarlo, sarebbero insufficienti se con tale studio si volesse rappresentare il fenomeno bibliografico.

Che sarebbe delle nostre cognizioni sull' uomo se l' antropologia sola fosse costituita in scienza, e se dopo aver studiato l' essere umano per sé medesimo non potessimo studiarlo nella società come lo studia la sociologia?

Orbene, i libri sono come gli uomini. Formano una vasta società con infinite demarcazioni, con innumerevoli legami e dipendenze reciproche, e sarà appunto compito della Cattedra l' addestrare e perfezionare persone a renderle capaci non soltanto di produrre e raccogliere libri, ma ancora di districare l' immane aggruppío di documenti che la stampa e i processi affini offrono giorno per giorno agli studiosi e al gran pubblico.

Certo, se già ai tempi del Marucelli, che in testa al suo classico catalogo vergò ammirato: *Mare magnum!*, l' abbondanza delle opere da conoscere, da classificare era tale da far fremere il piú dotto e il piú paziente dei bibliografi, figuriamoci adesso, dinanzi l' enorme produzione internazionale che ogni dí piú dilaga!

Eppure il piú vasto campo di studî, il piú immanente alla Cattedra del Libro sarebbe precisamente quello dei repertorî bibliografici e delle statistiche, di cui necessitano e le biblioteche e i grandi commercianti di libri. Qui la scienza del libro si eleva a una funzione piú nobile insieme e piú essenziale al suo fine. Ogni attività scientifica porge infatti a quella bibliografica il suo contributo di organizzazione sistematica di fatti, d' idee e di deduzioni per attingerne a sua volta nella produzione comune.

La classificazione enciclopedica dei prodotti editoriali riveste pertanto un' altissima funzione d' istituto accentratore e discentratore, conca e zampillo assieme, da cui si deriva la cooperazione universale degli spiriti pensanti.

Attualmente — e senza far torto ad alcuno — la professione del bibliografo, empirica di sua natura, e certo non molto rimunerativa perché richiede un troppo lungo tirocinio, ha prodotto soltanto dei catalogatori anche provetti, ma spesso di quella virtuosità materiale celebrata dal Verne, incapace di distinguere una categoria speciale di discipline, ma espertissima (avutane la chiave) nel darne tutta la classificazione convenzionale.

Altri, quasi direi col Loria, abili nelle statistiche e nella meccanica distribuzione dei vari aggruppamenti di studî, profondono in indagini retrospettive, in astruse documentazioni tesori mentali che ben piú fruttuosamente potrebbero rivolgersi ai sostanziali problemi bibliografici, spesso cosí gravidi di deduzioni in ogni ramo dello scibile da costituire unico fondamento della filosofia delle scienze.

Quella che dovrebbe consistere in pura materialità della scienza del libro è invece considerata come parte essenziale; e noi vediamo per tal fatto nelle pubbliche biblioteche e presso i magni editori — salvo, ripeto, le doverose ma rade eccezioni — degli abili manipolatori di elenchi e di schedarî, dei capaci distributori e conservatori, dei discreti compilatori di cataloghi dotati di mnemonica eccellente. Ben pochi però sono forniti di quella agilità e genialità di spirito che solamente uno studio coltivato a regola di scienza può procurare.

La stessa assegnazione d' un' opera d' ingegno, fra quelle che compongono una collezione, a un gruppo distinto e indivisibile di attività, se non è retta da una norma dedotta da scienza, non sarà mai che una facoltà manchevole d' ordine e di criterio. E la classificazione generale e speciale nei Cataloghi di librai e di biblioteche, che — pure — è uno solo dei momenti della Scienza del libro, assorge quasi a suo peculiare scopo, quando vi domini un sistema scientifico, una unicità razionale, armonica; perché allora si raggiunge appunto ciò che a molti fra noi ancora appare un' utopia e ch' è, in sostanza, il fine supremo della Cattedra del libro, l' universalismo di tutte le scienze e di tutte le arti, la cooperazione mondiale nella cognizione dei prodotti dell' ingegno.

Fin qui i bibliografi e i cosiddetti «grafici» troppo vissero appartati. Si accostino agli scrittori d' arte e di scienze e vivano la vita collettiva!

* * *

E si dirà, infine: la cattedra, va bene: ma chi dovrà dirigerla, dove trovare i docenti idonei?

Mi limito per ora a porre l' idea. Chi scrive non ha velleità alcuna di coprire docenze. Ma anche in Italia non mancano menti dotte, esperte in materia, lucide di pensiero, aperte al progresso.

Frattanto si potrebbe promuovere una cosiddetta *inchiesta* fra' letterati, scienziati, bibliografi, tipografi, editori sulla opportunità di una Cattedra del Libro in Italia, affinché l' industria libraria, l' arte della stampa, la scienza del libro, che in altri Stati hanno vasto sviluppo in grazia appunto degli alti studi cui son sottoposte, anche fra noi non tardino tropp' oltre a dar lustro alla patria.

E. D. Colonna.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un libro di un editore non capita tutti i giorni. Il calzolaio ha abitualmente le scarpe rotte, i medici soffrono spesso di fegato, il letterato scrive con una penna arrugginita e gli editori non compongono libri. Questa è la regola, la quale ha naturalmente le sue eccezioni, ma se, in generale è raro che un editore faccia gemere i proprî torchi per sé medesimo, è ancor piú raro che faccia, per un suo proprio libro, gemere quelli degli altri. Questo ha fatto Piero Barbèra accogliendo l' invito dell' editore Formíggini di Genova per un «profilo» di Giambattista Bodoni. Scambio di cortesie tra editori d' oggi per onorare un grande editore passato. Non si potrebbe esser piú «omogenei» di cosí.

Di Giambattista Bodoni ricorre quest' anno il centesimo anniversario della morte, e Saluzzo come suo paese natale, Torino come capoluogo della sua terra, Parma come città che del Bodoni vide la maggior gloria, si apparecchiano a degnamente commemorarlo. Pubblicazioni bodoniane perciò, da qui a settembre, se ne vedranno diverse, ma sarà difficile che in egual numero di pagine — men di ottanta — si raccolga da altri maggior copia di variate e vagliate notizie, si delinei piú chiaramente la figura morale, civile e artistica del Bodoni, si parli con maggior competenza e con maggiore acume dell' arte sua e tutto ciò si faccia con piú semplice ed elegante discorso di quel che il Barbèra ci offre in questo suo volumetto.

Cominciando dal ricordare come il Bodoni appartenga ad un ramo della tipografica famiglia dei Gioliti, dalla quale (oh, pericolante nostro intervento alla mostra di Lipsia!) anche Giovanni Giolitti discende, seguendo poi il giovane tipografo nei suoi primi tentativi, accompagnandolo a Roma nella stamperia di *Propaganda fide*, e via via narrandone la laboriosa e gloriosa vita fino ai fasti delle edizioni Crisopolitane, ha fatto il Barbèra vera opera di storico diligente, al quale non è mancata l' avvedutezza di porre e far muovere la figura del Bodoni nell' atmosfera del tempo suo, mettendolo, come ei vi fu, a contatto con i sovrani e con i maggiori potenti del tempo.

Quanto alla parte critica, un elenco completo delle edizioni bodoniane, illustrato dagli attacchi che vennero loro d' oltr'Alpe e dalle gloriose difese che provocarono e una serena disamina dei criterî seguíti dal Bodoni nell' arte sua e dei canoni, invero un po' indeterminati, che egli ci lasciò, fanno del volumetto del Barbèra non che una ben riuscita pubblicazione di occasione, un' opera alla quale potrà ricorrere con certo beneficio chiunque si occupi della storia dell' arte tipografica.

Ma quello di cui non sapremmo abbastanza lodare il Barbèra, è uno spirito di bella e sana italianità che pervade ed anima tutto il volume, e col quale, di fronte a tante strombazzate glorie straniere, si rivendica all' Italia il vanto di aver nato e ospitato degnamente per tutta la vita questo glorioso rinnovatore della tipografia. Merito che gli venne ben riconosciuto, lui vivente, dall' Alfieri il quale sopra il suo esemplare di un libro stampato dall' *insuperat* Didot, di proprio pugno scrisse:

> Questa, egregio Bodòn, che invan si attenta
> di pareggiare tue miniate stampe,
> questa, più ch' altra, il tuo primato ostenta.

Giusto omaggio del grande astigiano, perché se il Bodoni non fu un precursore dei tipografi patrioti, a cui tanto deve il Risorgimento nazionale, fu italianissima l' opera sua di artista: egli sollevò l' arte italiana al di sopra di quella degli altri paesi, e al tempo che in Italia tutto era francese, dette il vero insuperabile modello del libro italiano.

* * *

Al Monastero delle Clarisse in Monticelli, celebre e per la sua rinomanza, come quello che subito venne dopo San Damiano, e per avere ospitato Piccarda Donati, ha dedicato un diligente studio il padre Zeferino Lazzeri, narrandone le vicende da quando fu fondato a meno di un miglio fuori porta San Frediano, nel luogo detto anc' oggi Monticelli — e fu fra il 1217 e il 1219 — a quando nel 1277 fu traslato sui colli di San Gaggio, ove appunto avvenne il brutale rapimento della sorella di Corso Donati e a quando fu disfatto nel 1529 per le difese dell' assedio; e poi ristabilito in via dei Malcontenti fino alla soppressione francese; finché ora, dopo altre e varie vicende, ne rimane quasi soltanto la tradizione o il ricordo nel Convento delle Clarisse di Santa María a Coverciano. Ma piú della lunga storia del Monastero, ci interessa l' ipotesi fatta dal Minorita che Avegnente di Albizo — la quale ne fu la prima abbadessa — fosse figlia di Albizzo di Renaldo Amidei, e fosse la rifiutata da Buondelmonte, e quindi l' innocente causa delle secolari stragi. Forse ella cerca pace — tra tanto sangue — nella dolce chiostra, ove posavano le ire di parte, se donne dei Bosoleri e dei Fifanti vi stavan con quelle dei Buondelmonti; se piú tardi Piccarda Donati vi pregava accanto a Meliana de' Cerchi; se dopo la congiura dei Pazzi, Caterina di Iacopo Pazzi — dissotterrato dalla canaglia, strascicato per via e gettato in Arno — vi amava di affetto filiale Filippa di Giovenco de' Medici, allora abbadessa del monastero. Pel quale lavorarono gli artisti piú celebri, dai Robbia e dal Ghirlandaio, al Perugino ad Andrea del Sarto al Cigoli, nonché l' infaticabile Neri di Bicci, del quale l' autore ricorda due opere finora ignorate, ordinategli dalle Clarisse di Monticelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente responsabile*

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA ITALIANA
PUBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

COVA
CAFFÈ ✱ ✱ ✱ ✱
✱ RISTORANTE
CONFETTERIA ✱
✱ ✱ ✱ BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✱ ESPORTAZIONE MONDIALE ✱ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco al porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella».
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di Famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, Romualdo Pàntini — *Inno a Masaccio*, Angiolo Orvieto (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il «Riposo» di F. Petrarca*, Angelo Conti — *Il Petrarchismo*, G. S. Gargàno (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — Diego Garoglio — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, Corrado Ricci (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. Pavolini — *Ibsen in Italia*, Domenico Lanza — *Il poeta*, G. S. Gargàno (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, Alessandro D' Ancona — *L' uomo di studio e di scienza*, Pio Rajna (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — Scipio Sighele — *La nuova scuola di Diritto Penale*, Giovanni Rosadi — *Le teorie del genio*, Maffio Maffii.
ALFREDO ORIANI — Adolfo Albertazzi. (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, Angiolo Orvieto — Mrs. El.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, Maffio Maffii. (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO. Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte). Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. Guaita.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . . L.	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 32 10 Agosto 1913 Firenze

SOMMARIO

Mazzini e Gioberti in un libro postumo di E. Solmi, Niccolò Rodolico — **Il Guglielmotti e la Crusca,** F. V. Ratti — **E. J. Dent e l'italianità di W. A. Mozart,** Fausto Torrefranca — **Pànico - Comprendere - A un suicida** (poesie), Ada Negri — **Il cinquantenario di Hermann Bahr,** Carlo Placci — **La tragedia di Carlotta Brontë,** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *Le antichità rodiesi e le malignità francesi — In memoria di Fedele Romani — Lo spopolamento in Germania — Gogol e il teatro — Un « vaudeville » di Riccardo Wagner — I due Carlyle — Robespierre avvocato — La giovinezza di Scanderbeg — L' Accademia veneziana nel settecento* — **Commenti e frammenti: Geografia impressionista e geografia scientifica,** G. Ricchieri - F. V. R. — **Il cinematografo e l'arte,** S. A. Luciani — *Per una vendita di opere del Segantini* — **Notizie**.

MAZZINI E GIOBERTI IN UN LIBRO POSTUMO DI E. SOLMI

Proprio negli ultimi giorni di luglio dello scorso anno Edmondo Solmi a 37 anni era strappato alla vita. Aveva consegnato poco prima il manoscritto del lavoro *Mazzini e Gioberti* all' editore; ed il libro esce ora per cura del fratello dell' estinto, Arrigo Solmi.

Non solo a me, che conobbi negli anni di vita studentesca Edmondo, e che ho sempre ammirato l' ingegno e il sapere dei due valentissimi fratelli, ma a chiunque legga la prefazione di Arrigo Solmi, sanguina il cuore alle parole e alle lagrime di quel fratello.

Edmondo Solmi insegnava nell' Università di Pavia storia della filosofia. Era uno storico del pensiero italiano: dai campi del Rinascimento, in cui aveva raccolto ricca mèsse, era venuto a quelli del Risorgimento. Era un nazionalista, nel significato piú bello della parola; era convinto che anche alla filosofia, come a molte delle scienze morali, convenisse serbare il carattere nazionale senza rifiutare peraltro i buoni frutti della speculazione straniera.

Vincenzo Gioberti aveva attirato l' attività del Solmi in questi ultimi anni. Il Gioberti, esaltando con l' impeto della sua fede le energie nazionali, reagiva alla lunga preponderanza straniera, e si collegava alle tradizioni della filosofia italiana e a quei grandi del Rinascimento, che il Solmi aveva studiato.

Nella storia del pensiero filosofico il Solmi ha quel senso storico che a molti storici della filosofia manca, egli cerca la spiegazione di quel pensiero, non illustrando soltanto un sistema nei suoi rapporti con altre teoriche, ma ricercando nella vita del filosofo gli elementi di spiegazione. Non una fredda opera descrittiva, ma una penetrazione intima che sorprenda la genesi del pensiero per misurarne il valore. Con questi criterî è condotto l'ultimo libro del Solmi sul Gioberti.

★★★

Nella Biblioteca Civica di Torino giacevano diciannove grossi volumi senza numerazione di pagine e di volumi. Contenevano estratti di letture, pensieri, appunti del Gioberti. Erano noti, ma il loro disordine allontanava lo studioso; nessuno prima del Solmi aveva tratto largo tesoro da quella materia. Dopo tre anni di studio il Solmi riuscí a dare ordine a quella confusa miscellanea, fissò le date dei varî documenti, ricongiunse le fila del pensiero del filosofo, ricostruí da frammenti una pagina nuova della vita e del pensiero del Gioberti. Dal 1909 al 1912 l' attività del Solmi fu mirabile; raccolse e pubblicò le *Meditazioni filosofiche* del Gioberti che spiegano la genesi del sistema giobertiano dal 1822 al '25, pubblicò tre trattati inediti, molte lettere e frammenti del filosofo, scrisse varî articoli sull' opera filosofica e politica, e compose infine il libro *Mazzini e Gioberti*.

La bibliografia degli scritti giobertiani del Solmi dal 1909 al 1912 sembra segni piuttosto il lavoro di tutta un' esistenza. Quel catalogo non si può leggere senza una forte stretta al cuore, e la medesima impressione riceve chi legga quest' ultimo libro, che è una nuova, calda e vigorosa aggiunta alla storia del Risorgimento.

Nel giudicare il valore dell' ultimo libro del Solmi la devozione alla memoria dell' estinto non turba la serenità della critica. E dirò subito che il titolo se è suggestivo, non è forse altrettanto felice.

È vero: « La storia d'Italia — come nota il Solmi — nel ventennio dal 1830 al '50 è imperniata intorno a due grandi nomi ». L' idea italiana, scrisse un arguto scrittore nel '47, fino adesso si chiamava Mazzini, oggi si chiama Gioberti.

Sono dunque due fasi di un fenomeno storico; la qual cosa rende difficile, o per lo meno non molto naturale e spontaneo il processo di riavvicinamento, di colleganza o lo studio dei contrasti. Che se fino al '32 non mancano i punti di contatto tra la giovinezza del Gioberti e quella del Mazzini, e il Solmi ha saputo con senso artistico, oltreché storico, coglierli e rappresentarli; dal '32 in poi, lungo quel ventennio fissato dallo scrittore, si tratta di un antagonismo continuo, che prende forme diverse. Poiché non è, come s' indugia a dimostrare il Solmi, solo divario di metodo ma d' ideali.

La questione di metodo ad ogni modo ha qui tale importanza, che costituisce una differenza sostanziale, ed è causa di gravi e diversi effetti. Certamente Mazzini e Gioberti avevano fede di apostoli, e, Mazzini forse ancor piú del Gioberti, avevano entrambi comune la speranza della grandezza d' Italia, ma la comunanza di questi ideali congiunge non solo quei grandi, ma molti della schiera dei pensatori e dei martiri del Risorgimento.

Volendo seguire contemporaneamente, come il titolo comporta, l' opera del Mazzini e del Gioberti, l' autore si trova di fronte allo studio di un continuo contrasto di forze: magnifico argomento, ma se è possibile per un breve periodo, non lo è per tutto il tempo della vita dei due personaggi; l' economia delle parti del libro non può sempre armonicamente essere osservata, e spesso la trattazione si svolge su uno dei due personaggi. Piú che di « Mazzini e di Gioberti » l'autore in realtà tratta del Gioberti. Del pensiero politico del Gioberti il Solmi spiega minutamente la genesi e le fasi, non cosí del Mazzini.

★★★

Le osservazioni non scemano pregio al libro: chè anzi direi a confutare le osservazioni stesse stanno le pagine del primo capitolo, efficacissime: la giovinezza dei due personaggi si prestava benissimo al confronto; i punti di contatto non sono pochi, l' autore ha penetrato nell' animo di quelle due fiorenti giovinezze.

« Entrambi subirono nella prima educazione l' efficacia potentissima della madre, e portarono poi attraverso alla vita nelle tristi e liete vicende il culto dell' angelo che aveva loro dato l' esistenza terrena.... Come il Mazzini il Gioberti, quando cominciò a pensare all' Italia, era ardente repubblicano ». Il Solmi, ricordando le Miscellanee giobertiane, edite dal Massari, dimostra con la scorta degli autografi, come l' editore abbia tralasciato tutti quei passi, e sono innumerevoli, che dimostravano i sensi apertamente repubblicani del giovane chierico. Tanto il Gioberti quanto il Mazzini seppero dai libri trarre argomento di meditazioni sulle condizioni passate e presenti dell' Italia e dell' Europa e sugli indirizzi probabili dell' avvenire. Entrambi ebbero fin da principio ascendente e seguito tra la irrequieta e tumultuante folla degli studenti. Ed è finalmente notevole il fatto, che tanto il Gioberti, quanto il Mazzini subirono quasi contemporaneamente una profonda crisi di coscienza, da cui sia pure in forma diversa uscirono ravvicinati da una gran fiamma di fede.

L' esame della conversione di fede del Gioberti è condotto con ricchezza di documenti e con acume d' indagine psicologica. « Sarebbe un errore il credere — scrive il Solmi — che la conversione nell' animo del Gioberti fosse stata piena e risoluta. Egli stesso a questo riguardo s' illudeva. L' anima sua doveva di nuovo oscillare lungamente e penosamente tra il puro teismo religioso e le idee cattoliche che gli sorridevano fra i ricordi della fanciullezza. Nessun filosofo ebbe piú penosa del Gioberti la conquista del proprio pensiero.... Lenta, faticosa, angosciante fu la formazione delle idee intorno alla religione e alla filosofia ». Da quelle crisi il Gioberti usciva finalmente pieno di fede, egli ritrovava nel fondo del suo animo quella fede, che nello stesso torno di tempo anche il Mazzini ritrovava come fiaccola, che illuminò l' apostolato che l' uno e l' altro impresero per la patria.

★★★

Sulla fine del 1832, proprio nel tempo in cui quelle crisi della coscienza stavano per risolversi, il Gioberti leggeva i primi fascicoli della *Giovane Italia*; e l' animo suo ne fu fortemente commosso.

Il Solmi dimostra che la lettera famosa scritta dal Gioberti al Mazzini, e comparsa nel giornale *La Giovane Italia* con la data « Italia, 1834 » e con la firma « Demofilo » fu scritta nel maggio 1833, prima cioè della prigionía sofferta dal 31 maggio al 30 settembre di quell' anno. Il Gioberti affermava di accordarsi col Mazzini nei tre concetti di indipendenza, di unità e di repubblica.

Fu però il Gioberti iscritto alla *Giovane Italia?* La questione è esaminata minutamente dal Solmi, ed egli conclude che il filosofo non appartenne, né prima né dopo il 1833, alla *Giovane Italia*.

La lettera di « Demofilo » non fu che la calda adesione spirituale di chi condivideva gl' ideali manifestati dal Mazzini.

Tristi tempi furono quelli per la gioventú liberale del Piemonte; e la storia serena non può che porre accanto agl' inquisitori dell'Austria nel Lombardo-Veneto quelli, non inferiori per crudeltà, del Regno Sardo del 1833.

Il costituto del Gioberti fu pubblicato ed illustrato dal Solmi, ed egli in una nota, citando un animoso giudizio del Brofferio sulla prigionía del Gioberti, conclude: « dai costituti la nobiltà d' animo del filosofo è di gran lunga superiore a quella dell' astuto e ingegnoso avvocato ».

Alla prigionía del Gioberti seguí l' esilio. « Il Massari ha descritto il primo esilio del filosofo, in modo assolutamente falso e non rispondente ai documenti, che pure erano a sua disposizione. È una vera descrizione idilliaca quella del Massari, soggiunge il Solmi; l' esilio si presentò al Gioberti nella sua piú terribile crudezza; a lui mancarono le agevolezze e i conforti di libri e di amici. « Tutte le librerie, sono parole del Gioberti, mi furono chiuse; e io mi trovai in breve cosí agevole lo studiare in Parigi, come sarebbe nel piú meschino villaggio ».

Da Parigi il Gioberti si recò a Bruxelles, dove trovò per sua fortuna amici, libri e onesti mezzi di vita, insegnando. Io credo che come nel pensiero politico del Cavour ebbero larga efficacia il soggiorno e gli amici della Svizzera, cosí, e sarebbe argomento degno di particolare studio, ebbero influsso sul pensiero politico del Gioberti la dimora e gli amici del Belgio.

A Bruxelles il Gioberti si era recato sulla fine del 1834: era già avvenuta l' infelice spedizione di Savoia, che alienò dal Mazzini gli animi di molti amici. « Nel momento medesimo — scrive il Solmi — che il Mazzini s' immergeva nelle tenebre angosciose del dubbio e del rimorso, il Gioberti cominciava ad intravvedere la luce serena delle ferme convinzioni religiose e politiche ».

La lettera del 25 settembre 1834 del Gioberti al Mazzini segna il primo momento del distacco dell' uno dall'altro, e segna il principio di un nuovo indirizzo politico nello svolgimento del pensiero italiano: « L' idea italiana in addietro si chiamava Mazzini, adesso si chiama Gioberti ».

Le condizioni economiche della società in allora, lo sviluppo della borghesia, le riforme di carattere agrario e sociale, il desiderio di pace e l' esperienza dei moti rivoluzionari, tutto concorre alla trasformazione degli spiriti liberali; il Gioberti seppe cogliere mirabilmente il segreto dei nuovi bisogni spirituali, e ne fu l' interprete migliore. Nel suo esilio il Gioberti, repubblicano, si convinse che per dare all'Italia l' indipendenza, l' unità e la libertà occorreva sacrificare gl' ideali soggettivi ed individuali repubblicani. Per fare la patria — pensava il Gioberti — occorreva disfare tutte le sètte, e la repubblicana era ritenuta anch' essa una sètta.

« Nel Gioberti — cosí conclude il Solmi — il genio del filosofo s' inchinò alla maestosa necessità dei fatti, nel Mazzini il genio del politico riman sordo alle voci variate delle cose. Il Gioberti nella sua incongruenza fu piú utile alla causa nazionale, il Mazzini nella sua piú irrevocabile coerenza (bisogna confessarlo) fu piú grande. All' uno vada la nostra riconoscenza, all' altro la nostra ammirazione ».

★★★

La seconda parte del libro del Solmi abbraccia il decennio dal '38 al '49, dalla pubblicazione della *Teorica del sovrannaturale* al secondo esilio del Gioberti.

Non è possibile riassumere: del resto è questa la parte piú nota della vita del Gioberti. Le idee filosofiche e politiche, dal periodo difficile di preparazione, hanno preso forma concreta col *Primato*; e quelle idee diffuse in Italia nelle varie classi sociali, ebbero, è noto, un' efficacia grandissima.

Gli autografi inediti portano tuttavia luce nuova anche in questo periodo e dimostrano, cosa non molto nota, che la fede unitaria del Gioberti non fu mai smentita né prima né dopo la composizione del *Primato*. « Genio eminentemente piemontese e pratico il filosofo, nota il Solmi, pensava che la confederazione degli Stati italiani sotto la suprema autorità del papa, libererebbe il paese dalla dominazione straniera, e lo addurrebbe alla libertà, e in seguito — mediante la caduta del potere temporale del papa — alla unità ».

Il 25 aprile 1848 tornava in Italia il Gioberti e diciotto giorni prima era tornato il Mazzini. Il libro del Solmi segue a questo punto le relazioni tra il Mazzini e il Gioberti: l' abboccamento di Milano, la tregua fissata, i contrasti ben presto seguíti, le animosità dell' uno verso l' altro, i danni che entrambi procurarono a sé stessi e alla causa italiana. E lo scrittore conclude. « Il loro ritorno fu nocivo. Questi due uomini che dovevano diventare i capi delle due opposte fazioni degli Albertisti e dei repubblicani, che dovevano essere assunti quasi contemporaneamente al piú alto posto: l' uno a presidente del Consiglio di Carlo Alberto, l' altro a triumviro e direi dittatore, dovevano pure quasi contemporaneamente volgere di nuovo il piede sulla via dolorosa dell' esilio, lasciando dietro di loro non solo la rovina d' Italia, ma un lungo strascico di recriminazioni, d' invettive, di odî ».

A chi spetta dei due maggiore responsabilità? Il Solmi, benché ammiratore del Mazzini, non risparmia un severo giudizio sull' opera del Mazzini a Milano nel '48; né credo che il giudizio severo sia inesatto. Il Mazzini non solo a Milano, ma a Roma dimostrò di non avere vera attitudine per la politica pratica.

A Milano, lo afferma uno storico insospettò, il King, « fu un costante incoraggiamento allo spirito di parte, che ebbe non poca responsabilità nella mala fortuna dell'esercito ».

Quanto al Gioberti, a me sembra che anche egli non avesse attitudine alla politica pratica, né credo, diversamente dall' opinione del Solmi, che l' intervento in Toscana voluto dal Gioberti, ministro « avrebbe impedito la denunzia dell' armistizio di Milano, rimandato ad altro momento la ripresa delle ostilità con l' Austria, ed evitata perciò la disfatta di Novara ».

La via dell' esilio fu ancor piú dolorosa al Gioberti nel '49; ma egli rivela allora ancor meglio l' adamantina tempera del suo carattere. Rifiutò sdegnoso sussidî, commende, decorazioni.

Il suo sdegno gli dettò aspre parole verso lo stesso Vittorio Emanuele: « È passato, Sire, il tempo in cui il Racine e i Vauban morivano di dolore per avere ricevuto uno sguardo bieco dal principe. Oggi il prestigio della monarchia è spento; e le disgrazie di corte, non che tornare a disdoro, si recano a laude.... Se io posso citar me stesso.... io non sono mai stato sí bene e colla stima dei buoni che dappoi che.... Grazie, Sire, mi avete prolungato la vita ».

I puntolini sono del Solmi, né so perché anch' egli abbia imitato in questo il Massari. Il Gioberti era stato nel maggio del '49 ingannato da ministri del re, che lo avevano, con il pretesto di onorevole incarico, allontanato dal Piemonte. Era legittimo che nel suo fiero sdegno coinvolgesse ministri responsabili e sovrano irresponsabile.

Niccolò Rodolico.

Il Guglielmotti e la Crusca

Tra pochi giorni Civitavecchia assolverà ufficialmente l' obbligo di riconoscenza che ha verso un dei figli suoi piú gloriosi, e il ricordo marmoreo decretato al padre Alberto Guglielmotti, sebbene inaugurato un anno piú tardi di quel che doveva essere — il Guglielmotti nacque nel 1812 e le onoranze centenarie dovevano difatti aver luogo l' anno passato — sorgerà nella piccola vecchia gloriosa città marinara come uno dei piú meritati e, speriamolo in questo momento di rinascente dignità nazionale, come uno dei piú significativi.

Qual nobile tempra di carattere, quale ardente spirito marinaro e soprattutto qual vasto inesausto tesoro di sapere possedesse l' illustre domenicano, disse già su queste colonne l' anno scorso, quando il centenario della sua nascita si compié, A. V. Vecchi, che fu il discepolo suo piú caro e piú glorioso, mettendo in bella evidenza come l' opera sua di storico della marina singolarmente si illuminasse in quei giorni nei quali le nostre navi cercavano ancor per i mari d' oriente la flotta di quel che il Guglielmotti chiamava il « nemico naturale » di Roma. Il Vecchi rievocò allora con deliberato proposito la figura del maestro compiutamente in quel che essa ebbe di piú nobile, di piú caratteristico e di piú fervidamente italiano, lasciando ad altri il compito di ricercare nei particolari delle opere di lui nuovi documenti della sua grandezza, e di esortare gli italiani a conoscerne ed a seguirne gli ammaestramenti, affinché la nostra lingua e il nostro mare, le due cose che il Guglielmotti sommamente conobbe ed amò, si avvantaggino compiutamente del suo genio naturale e della operosità di tutta la sua vita.

Per questo io, che, se molto meno dell' amico Vecchi e del suo maestro ne conosco, quanto l' uno e l' altro amo la lingua e il mare d' Italia, penso che sia opportuno oggi riprendere il discorso del Vecchi e rinnovare il meritato omaggio al Guglielmotti, che la sua città festeggia, riaprendo il suo « Vocabolario marino e militare », per incitare tutti coloro, i quali per dovere d' ufficio o per piacere si occupano della lingua nostra e hanno cuor d' italiani, a farne tesoro. E sa Dio se ce n' è bisogno!

Tra tutte le attività nazionali è certo la marinara una delle piú lontane dalla letteratura e dalla filologia: la nostra lingua, che ha sorprendenti dovizie di vocaboli per ogni arte piú minuta, va ogni dí piú dell' altro, per quel che riguarda la terminologia marina, prendendo in prestito a levante, a ponente e a settentrione, specialmente a settentrione; i nostri lessicografi e i nostri filologi, chiusi nelle lor sale e nelle lor biblioteche, dove del mare non che le parole, né pur penetra la memoria, si passan l' un l' altro le inesattezze e gli strafalcioni che in materia marinara hanno trovato nei vocabolarî e nei vocabolarî perpetuano; i letterati, quando del mare hanno la bontà di occuparsi, usan vocaboli di maniera, vieti, inefficaci, scoloriti e barbarici, e il popolo delle spiaggie, la « gente di mare », porta sulle navi la ignoranza appresa nelle scuole e rompe e corrompe e disperde gli avanzi di un tesoro linguistico, che fu copiosissimo e gloriosamente nostrano, ma che i dotti non hanno saputo conservarci.

★★★

Un giorno — si racconta — l'Accademia di Francia era in seduta per il Gran Dizionario. Si era alla voce *écrevisse*, e, dopo una lunga discussione, ci si era finalmente accordati per definire l' animaletto che ha l' onore di averla per nome « petit poisson rouge qui marche à reculon ». Ma v' era ancor qualche dubbio nell' aria, e il presidente, vedendo da una porta aperta passare per l' atrio il gran Cuvier, lo fece chiamare, e gli sottopose la definizione raggiunta.

« Parfait — rispose il Cuvier. — Seulement, l' écrevisse n'est pas un poisson, n'est pas rouge, ne marche pas à reculon ».

Io non so se questo sia veramente accaduto, o se l' abbia inventato quel salace spirito francese che, per bocca di un noto novelliere, fa conversar bellamente tra loro in una sala della Sorbonne un ambasciatore cinese con un professore di sanscrito che gli parla persiano, ma certo sembra assai verosimile quando, sfogliando il vocabolario della Crusca, nella sua ultima edizione completa, quella finita di stampare nel 1738, ci si imbatte in una parola ben piú importante di *écrevisse*: nella parola « vela ».

« Vela — definisce la vecchia Crusca — *è quella tenda, che legata distesa all' albero della nave, « riceve il vento »*. Disgraziatamente il giorno della tornata in cui tale meravigliosa definizione fu conquistata alla scienza, nessuno passò per l' atrio dell'Accademia fiorentina, il quale agli adunati facesse noto che la vela non è « una tenda », che non è « legata all' albero » e che se « riceve il vento » — quando c' è — questo non è sufficiente ad indicarne l' ufficio propulsore. E questa perla di definizione passò da quel della Crusca in altri vocabolarî, compreso quel del Fanfani, per tutte le edizioni anteriori alla pubblicazione del vocabolario del Guglielmotti (1889); ed insieme con essa altre gemme della medesima acqua sulle quali non sarà inutile lasciar cadere un istante lo sguardo.

Ecco, per esempio, due parole di lingua viva, vivissima e della massima importanza non solo per i poeti — che talvolta le adoprano senza sapere che dir si vogliano sol perché forniscono due rime eleganti — ma anche per i marinai, perché la mala cognizione d' una desse potrebbe bastare a mandare il bastimento a picco: orza e poggia. Fortunatamente i marinai non hanno dimestichezza con la Crusca, poiché se dovessero mai ricorrere al suo Vocabolario per intenderle, troverebbero che esse son definite, relativamente, « *quelle corde che si legano nel capo dell' antenna del naviglio, da man sinistra la prima e da man dritta la seconda, e perciò vogliono ancor significare il lato mancino e il lato diritto di tutta la nave* »; mentre non v' è mozzo per quanto recente e ignorante che non sappia essere *orza* e *poggia* termini relativi (e non assoluti come sono *dritta* e *sinistra*), significanti l' una non mai e l' altra non piú oggi delle corde (ché le due buone all' ufficio chiamansi *mura* e *scotta, scotta* di sotto vento e *mura* di sopra vento), ma sibbene e sempre e dovunque due « direzioni », la prima quella della parte onde il vento ha origine, la seconda quella della parte verso la quale il vento soffia; cosí che se il vento spira da destra ancora *orza* è a destra e *poggia* a sinistra, precisamente il contrario di quanto afferma la Crusca. Inutile dire che anche questa definizione passò di peso nei vocabolari minori, e nelle solide edizioni del fedele Fanfani precedenti al vocabolario del Guglielmotti.

Ed ecco ora, ultima della vecchia Crusca e piú bella di tutte, la definizione di una parola per la quale non si può neppure recare a scusa ch' ella sia strettamente marinara, poi che ricorre ad ogni pagina d' ogni libro e in ogni discorso: « onda ». La Crusca, solita edizione, la definisce: « *parte d' acqua.... che ondeggi* », e la tautologica sicumera dell' estensore appar questa volta tale che perfino il fedel Fanfani l' abbandona e ne conia un' altra ancor piú peregrina: « onda: *acqua in moto* », cosí che, fino a quando non si fermi a mezz' aria, la pioggia è onda, onda è la piana limpida acqua di un fiume che se ne va per lenta correntia, onda è, se non s' intasin gli sgorghi, l' acqua piú o men tersa che passa dentro le fogne....

Ma questa è acqua passata.... *onda*, come direbbe la Crusca, però che gli esempi portati son tutti della edizione del 1738, la quale gode della piú facile e piú efficace delle attenuanti; e siccome prendersela con i morti è ingeneroso, ho voluto citarli piú come dilettevoli curiosità, che come addebiti alla vivente ma rinnovata Accademia.

Per altro, ove si passi dalla vecchia alla nuova edizione, cominciata nel 1866 e tuttora in corso — in lento corso — se intorno alle quattro parole testé citate, che si trovano tutte a cominciar per lettere non per anco raggiunte, si può esser certi che un giorno o l'altro verranno in luce ben diversamente abbigliate, non si può dire che né pur qui la marineria abbia a trovarsi compiutamente soddisfatta.

Invano infatti nei volumi fino ad ora pubblicati, e specialmente in quelli editi prima del vocabolario del Guglielmotti, invano tra la lettera A e la M, che è l'ultima di mia conoscenza, vi cercherebbe la deserta marineria molti de' vocaboli che ella ha piú in uso e senza dei quali ben difficile le sarebbe condurre in porto suoi legni. So bene che taluni tra essi sentivan forte d'oltr'Alpe o meglio d'oltre mare, e bene ha fatto la Crusca a lasciarli nel vaglio; ma non di tutti era cosí, perché *alleggio, bigotta, bitta, bozzello, bovo, bilancella, chiglia, fionco, grattile, imbando, drizza, lapazza, mura*, ecc., che mancano nella Crusca, sono ormai consacrati dall'uso e taluno fin da' buoni scrittori di cose marinare e addirittura da' classici, e son talvolta (chi lo crederebbe?) adoperati dalla Crusca stessa e dal fedel Fanfani a spiegazione e a definizione d'altri vocaboli. D'altronde poi, qualora le provenienze dubbie di tali voci non ne avessero consentito la consacrazione, bisognava trovar loro dei fratelli piú puri (è stato fatto, s'io non erro, solo per *chiglia*, che la Crusca sostituisce con *colomba*, voce che del resto taluno teme piú dialettale dell'altra) i quali ne facesser le veci. Che direbbero gli accademici di un capitano, che trovando le sentinelle dormicchianti o infreddolite, le togliesse dai posti senza mettercene altre?

Cosí pure invano la infelice marineria cercherebbe nei volumi già composti il significato «marinaro» di parole che ne hanno varî altri, tutti diligentemente raccolti e registrati, fuor che quello che ad essa conviene. *Braccio*, per esempio, è voce che dà luogo a quarantotto paragrafi, nei quali sono degnamente e debitamente presentati tutti i bracci e tutte le braccia delle cose che ne hanno o che sembrano averne: bracci della croce, della stadera, dei fiumi ecc. ecc. tutti fuorché *i bracci dei pennoni*, che pur sono, poveretti, sí bene in vista e sí indispensabili; la medesima sorte ha *mazza*, ed anche questo vocabolo è ricco di ben trentatré paragrafi, nei quali han luogo le mazze del comando, quelle del baldacchino, quelle dei donzelli comunali, quelle dei pittori, quelle dei calzolai, quelle dei tipografi, quelle delle seggiole, quelle di San Giuseppe, ecc. ecc. ecc., ma manca, inesorabilmente manca, *la mazza della randa*: e siccome alla lettera B la Crusca non registra *boma* né *bome* (1), altro nome d'origine nordica, ma molto in uso a significarla, quella grossa verga, che partendo dall'albero di mezzana si stende verso poppa e regge la linea di scotta della piú gran vela aulica poppiera, per la Crusca non esiste. Nello stesso modo è trascurato il significato marinaro delle parole *fiocco, freccia, manovra* (che non è soltanto «*l'operazione* ecc.» registrata dalla Crusca, ma il nome dei varî gruppi di cordame), ecc. ecc.

Piú invano ancora la sconsolata marineria, — se pur nei volumi della recente Crusca trovi registrato il vocabolo o notato l'uso che ha sul mare — vi cercherebbe quasi sempre nella definizione quella precisione e quella chiarezza che sole possono dare un'idea sicura della cosa significata e definita. Per la quale ultima menda mi sia lecito addurre alcuni esempî distesi, che scelgo tra parole del piú largo uso: «bordo», «brigantino», «goletta».

«Bordo — definisce la Crusca (vol. II, anno 1866) — *tutta quella parte del vascello che dai fianchi sta fuor dell'acqua*». Per la quale presentazione, — senza contare che «vascello» è una parola specifica e come tale da escludersi nel definire, e significante cosa.... che oggi piú non esiste, e passando ancor sopra a quello «star dai fianchi fuor dell'acqua» che non si sa qual cosa significhi, perché una parte dei fianchi sta anche «sotto» l'acqua — noi non abbiamo piú il diritto di ritenerci a bordo ogni qual volta, scesi sotto coperta, ci si trovi piú in basso della linea di galleggiamento. Le macchine dei piroscafi, per esempio, non sono piú a bordo, come non vi son piú le merci delle stive, né le dispense medesime, cosí che sui bastimenti della Crusca non si può mangiar altro che i pesciolini presi con la lenza.

«Brigantino» è definito «*piccolo naviglio di basso dordo, a un sol ponte, e con tre alberi, uno di maestra, uno di trinchetto e uno di bompresso*», e non c'è male. Soltanto sfido chiunque ne veda uno veleggiar pel mare a riconoscerlo da questa definizione, perché l'estensore si è dimenticato di mettere in rilievo il principal carattere del brigantino, quello d'essere un veliero, e per di piú, di aver le vele quadre; ché, se invece di averle quadre le avesse auliche, sempre con i suoi tre alberi, maestro, trinchetto e bompresso, sarebbe una «goletta». Ma lo sapete voi che cosa è una goletta per il navarca della Crusca? (vol. VII, anno 1893): «Goletta *è un piccolo bastimento a due alberi* (a tre buon navarca, a tre; se come del brigantino vuoi contare il bompresso!) «*usato cosí nella marina mercantile come nella militare*». Superba definizione la quale non può lasciare ombra di dubbio. Appena alcuno scorga sul mare una imbarcazione a due alberi, non ha che da farlesi sotto e da domandare: «Ehi, di bordo! siete mercantili o militari?» e.... se sono l'un de' due, non c'è da sbagliarsi: è una goletta.

Tanto valeva cader nel solito errore e dire addirittura che la goletta è quel che non è: un *cootter* per esempio, ed ospitare anche questa parolaccia nelle terse colonne del vocabolario: non vi fa forse bella mostra di sé, in quelle stesse colonne, lo scricchiolante *chifel*? E poi ci si lamenta se i marinari dicono ormai *brick* il brigantino, *schipp* la nave, e ragionan di «*pailabot*», di «*cargobot*», e d'altri simili mostri discesi dalle regioni boreali....

★★★

«Pigliate una mano di terzaroli alle gabbie! Molla boline! Carica sulle bugne! A riva!...».

Io non so che cosa succederebbe a un accademico della Crusca, o a un redivivo Fanfani, se la sua mala fortuna gli dovesse far sentire nelle orecchie il rombo imperioso di questo comando in una notte di tempesta. Per obbedire, e andare «a riva», si butterebbe probabilmente a nuoto, fosse anche nel cuor dell'Atlantico; ma ben so che, se difficile gli sarebbe lí per lí farsi lume fra questi termini, che appartengono alla vecchia marineria veliera, antica quanto Giasone e italiana fino al midollo, ancor piú difficile gli sarà, e gli è, trarsi d'impaccio se da quelli si passi ai vocaboli necessari alle nuove e recenti forme di navigazione a vapore, a combustione interna, a energia elettrica. Io, pel mio grande amore per la vela e per la mia compiuta ignoranza della meccanica e del suo vocabolario, lascio ad altri il compito di stabilire il grado di tal difficoltà, ma purtroppo temo che dovremo ancor per molto tempo offrire, vittime inermi, i nostri orecchi a tutti gli *chassis*, a tutti i *karter* a tutti i «radiatori» di questo mondo, e contentarsi se la generosità degli stranieri ci fornisca per compassione le parole necessarie a intendersi per le vie del mare, come fino a poco fa ci forniva i due soldi necessari a sfamarci per le vie della terra.

Noi italiani, checché dica la verbosa retorica dei vari e dei *raid* dei Dardanelli, il mare non lo amiamo e non lo conosciamo ancora. Aprite il piú modesto Dizionario francese, vi troverete i piú minuti termini della manovra navale, che la Crusca non sogna neppure possano esistere; aprite i libri di lettura delle scuole elementari d'Inghilterra e di Germania e non vi sentirete discorso se non di mare, di navi, di tonnellaggi, di traversate, di porti. Noi del mare non ci occupiamo: ce lo rubano e non ce ne accorgiamo; sopprimiamo linee e compagnie di navigazione e nessuno se ne avvede: siamo assenti dal mare, completamente assenti.

Ed è naturale, è logico che il nostro poco amore si riveli dappertutto, nei vocabolari ancor che siano i maggiori, nella letteratura ancor che sia la migliore. Dopo il Pindemonte, bisogna arrivare al D'Annunzio e al Pascoli per trovare nella poesia italiana qualche po' di odor salino, e ancor qui, specialmente pel D'Annunzio, è odor che viene non dal mare aperto ma da poche fialette ben custodite insieme coi libri nella biblioteca. Le solite parole, piú o meno errate, le solite immagini piú o meno leziose e manierate, hanno fatto le spese della letteratura marinara fino ad oggi: tolti *Jack la Bolina* e uno o due scrittori piú giovani veramente passionati, nessuno ha piú parlato agli italiani del mare. Ah, sí, il De Amicis.... ma lui davvero che non lo conosceva il dizionario del Guglielmotti!...

Al quale torno, e torno per augurarmi due cose: la prima che il Vocabolario marino e militare sia al piú presto ristampato sull'esemplare diligentemente riveduto, postillato, ampliato e corretto dall'autore, che si trova nell'Archivio del Collegio Angelico; la seconda che, essendo ormai gli occhi del Guglielmotti chiusi per sempre ai nuovi continui progressi e mutamenti delle arti marinare, il nuovo Ministro della Marina, che il mare ha dato prova di amarlo sul serio, ritiri giú da un altro archivió — quel del Ministero della Pubblica Istruzione — il decreto con cui il ministro Boselli nel 1891 bandiva un concorso per un Vocabolario di marina, pel quale una Commissione composta dei senatori Boccardo, Morandi, Del Lungo, dell'ammiraglio Bucchia e del professor Marconi stese già le norme ed il programma, che furono pubblicati nel *Bollettino del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, il 16 aprile dello stesso anno.

«La lettura di quelle norme, scriveva recentemente il Morandi, persuade subito che manchiamo tuttora di un simile lavoro, e si troverà chi lo faccia se in luogo di cinquemila lire di premio, troppo esiguo per una fatica cosí grave, se ne assegnino venti o trentamila».

E siccome in cinque o sei anni tale opera potrebbe agevolmente esser compiuta, il Guglielmotti, alla memoria del quale il libro potrà esser dedicato, avrà un bel monumento di piú, e la Crusca potrà forse consultarlo con profitto quando arrivi a ridiscutere la parola.... «vela».

F. V. Ratti.

---

(1) Conviene notare che «boma» o «bome» appar veramente d'origine straniera (inglese *boome*), ma io non so se anch'essa sia proprio da escludersi dalla nostra lingua, e ciò per tre ragioni: la prima che essa è ormai veramente dell'uso e la Crusca ne accetta altre che non hanno meno sapore foresto; la seconda che la sua barbaricità si potrebbe scusare col fatto che la cosa la quale significa, insieme con la vela aulica che regge, sono di nascita nordica; e la terza che molte parole le quali vanno pel mare si accostan nelle diverse lingue e talvolta son prese per barbarismi proprio nel luogo ove nacquero.

Ne dà un esempio ottimo la voce «bolina», che molti credono derivata a noi dall'inglese *bow-line* (prua-corda), mentre invece essa si chiama ancor «borina», come fu detta dai veneziani quando la inventarono a regger meglio la vela orzando alla bora.

E. J. DENT E L'ITALIANITÀ DI W. A. MOZART

Se l'Italia non fosse l'Italia, per quel che riguarda gli studi di storia e di estetica musicale, Edward James Dent sarebbe fra noi un nome e forse anche una figura popolare, almeno nel mondo dei musicisti e degli storici. Pensate: un inglese, poco piú che trentenne, che parla e scrive l'italiano come un italiano, che conosce a fondo la nostra letteratura e maneggia, con disinvoltura, ad uso dei suoi studi, persino alcuni dialetti, quali il napoletano e il bolognese. E questo giovane studioso, che è senza dubbio il piú geniale musicografo del suo paese, da dieci anni a questa parte non ha mai intermesso di frugare e rifrugare la storia musicale italiana (e particolarmente quella dell'affascinante ma ancora un po' sibillino settecento) con l'amore, con la comprensione e con la finezza di intuito che è degli storici di razza; e con una ricchezza di informazioni quali invano possiamo sperare di ritrovare mai in uno studioso italiano del presente o del prossimo avvenire.

Vive a Cambridge, quale *fellow* del Kings' College di quella celebre Università, ama la solitudine, è infaticabile al lavoro e, quando non gli bastino i libri e le musiche della biblioteca Fitzwillian ha, per cosí dire, a due passi, quella meravigliosa miniera di carta stampata e manoscritta che è il British Museum. Beato lui!

Ma fortunati, di riflesso, anche noi italiani che cosí possediamo, per merito suo, non solo la biografia critica di Alessandro Scarlatti (1905) ma una serie ricchissima di monografie eleganti, lucide, essenziali su alcuni dei piú importanti periodi e degli uomini piú significativi del nostro settecento musicale.

Mi basti citare, per quanto riguarda questi ultimi anni, tre saggi pubblicati nei *Sammelbände der Internationalen Musik-gesellschaft*: il primo su i pezzi d'insieme e i finali nell'opera italiana del settecento, il secondo su l'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi e su Giulio Cesare Croce, il terzo su Giuseppe Maria Buini, un librettista e compositore bolognese, abbastanza importante nella storia dell'opera buffa.

E nel *Musical Antiquary* di Oxford, una splendida rivista erudita che, sorta nel 1909 per merito del signor G. E. P. Arkwright, pare, pur troppo, destinata a morire, dobbiamo ammirare una suggestiva monografia sull'opera barocca e un finissimo studio su le cantate da camera italiane.

Ora, è naturale che al Dent mi leghi una viva simpatia: dovuta all'affinità ideale delle mie ricerche sul settecento, italiano o italianeggiante, e delle sue. Egli ha specialmente studiato la produzione vocale, a partire dal fondatore della scuola napoletana, il siciliano Alessandro Scarlatti e ha rivelato che questo grande musicista, rimasto, nella tradizione romantica e wagneriana — o post-romantica se preferite — come un operista barocco e corruttore del gusto, fu invece, e soprattutto, un grande compositore di cantate e un austero ed elegante polifonista. A lui G. S. Bach e F. Händel debbono specialmente quello che si è convenuto di chiamare il senso della forma — cosa sopra ogni altra italianissima — mentre poi ne adottarono anche gran parte dei lineamenti melodici e degli atteggiamenti contrappuntistici.

Anzi il recitativo, il grande recitativo delle cantate e degli oratorî, sebbene piegato dal Bach alle movenze oratorie, e quasi *coralesche*, proprie del *melos* verbale della lingua germanica rivela, piú ancora delle arie e della polifonia, il lungo studio che il grande di Eisenach aveva fatto non solo dello Scarlatti, ma di tanti altri compositori italiani.

E, a dire il vero, l'aria e il recitativo — queste due conquiste puramente italiane — non hanno mai avuto piú acuto illustratore e piú delicato animatore del Dent, che li ha difesi, di fronte alle declamazioni dei gravi storici tedeschi e alle ironie dei leggeri.... *chroniqueurs* francesi, nel modo migliore: rivelandone la simpatica e viva umanità, mettendone in valore, di fronte ai caduchi convenzionalismi che pur li aduggiarono di quando in quando, la vibrante sincerità di passione, la fresca vena lirica. Si deve allo squisito senso dello stile italiano che il Dent possiede, se egli può esprimersi a questo modo: «È un errore credere che tutte le opere italiane dell'epoca (1770) fossero un puro sfoggio di virtuosità. L'"umanità" dell'espressione era talora sacrificata nell'aria non al virtuosismo, ma alla "dignità classica"».

Gli operisti insomma classicheggiavano: vecchio difetto della nostra razza! Ma è meraviglioso che questa verità, cosí semplice e pur cosí profonda, sia stata enunciata da uno straniero.

E di questa umanità appassionata e di questa stessa dignità classica si impregnarono gli animi dei piú grandi settecentisti stranieri.

L'italianità del settecento, che le mie fortunate scoperte nel campo della musica strumentale mi permisero di affermare relativamente alle sonate e alla sinfonia, è, del resto, riaffermata infaticabilmente, e con sempre nuove prove, per quanto riguarda la musica vocale, dal nostro autore.

È troppo naturale, dunque, che egli, in un suo recente libro su le opere di W. A. Mozart (1) affermi di nuovo — dopo i signori T. de Wyzewa e G. de Saint-Foix, ma con piú intima sensibilità di costoro — l'italianità del maestro di Salisburgo; italianità attenuatasi apparentemente col maturare del genio mozartiano, ma non mai consciamente ripudiata e anzi amata e accarezzata anche in quelle produzioni le quali, come il *Flauto magico*, pur cominciarono ad affermare un teatro musicale di tempra tedesca. Il *Flauto magico* da un lato e i *Singspiele*, specie di opere comiche, dello Hiller dall'altro prepararono l'avvento dell'opera fantastica e popolaresca alla Weber. E dal Weber al primo Wagner, come è noto, ci corre assai poco.

★★★

Il Dent introduce subito il lettore nel vivo delle questioni da lui trattate dicendo che egli si propone, innanzi tutto, di presentare al pubblico moderno le principali opere del Mozart «quali lavori ancora viventi e vitali» e, in secondo luogo, di illustrare, col loro vibrante esempio, certi punti di vista dai quali egli intende considerare la musica in generale e l'opera in particolare.

Io terrò conto qui soltanto del primo scopo, perché il secondo mi costringerebbe a prolungare questa recensione oltre i limiti consentiti dalla discrezione; e la complicherebbe inoltre di discussioni che sono meglio adatte ad una rivista tecnica, quale la *Rivista Musicale Italiana*. Ma, per soddisfare alla inevitabile e giusta curiosità del lettore, dirò che il punto di vista estetico del Dent è quello stesso che fu già espresso, non troppo felicemente, dal Combarieu con l'aforisma: «La musique est l'art de penser avec les sons». Tuttavia, attraverso gli agili periodi, pieni di delicate osservazioni e animati talora da incisivi raccostamenti tra la parola e la musica, l'arte di pensare coi suoni finisce per diventare, per il nostro autore, l'arte di *conversare coi suoni*. E certo non si potrebbe trovare un altro detto che piú suggestivamente di questo si attagliasse all'arte mozartiana. Ma ci pare che una semplice suggestione critica, per quanto elegante e avvincente, è ancora assai lontana dal costituire o dall'iniziare quel rinnovamento o quella sistemazione di valori estetici che dal Dent si vorrebbero iniziare.

Ma nessuna riserva di sorta possiamo fare per quanto riguarda il primo scopo del libro, che è pienamente raggiunto. Con l'analisi dell'*Idomeneo*, troppo trascurato sinora dai critici e pure tanto significativo, è chiarita, nel modo piú efficace, la formazione del Mozart operista. I capitoli dedicati al *Ratto del Serraglio* e alle *Nozze di Figaro*, pieni di riferimenti alla musica italiana dell'epoca rappresentata dal Salieri, dal Sarti (con *I due litiganti*) e dal Paisiello (con *Il Barbiere di Siviglia*), compiono interamente il profilo del Mozart quale profondo *sinfonista* dell'opera e, soprattutto, quale pittore di individui musicali e descrittore di caratteri indimenticabili: la Contessa, Figaro, Cherubino!

Il capitolo sul *Don Giovanni* è tutta una paziente ed elegante analisi, intesa a dimostrare l'importanza del libretto del Da Ponte, tanto disprezzato da certi critici tedeschi, e ad avvalorare una ipotesi nuova e, in verità, convincente: che l'azione comprendesse, originariamente, tre atti e che il Mozart o il Da Ponte o ambedue siano stati costretti in tutta fretta (Da Ponte lavorava in quel momento anche ad un libretto per il Salieri) a fondere i due ultimi atti in uno solo.

La critica dell'opera buffa *Cosí fan tutte* è un modello di critica raccontata: ossia tanto l'azione quanto la musica che la commenta vengono narrate dal critico, il quale poi le sottolinea con un umorismo veramente delizioso, nella sua contegnosa malizia.

I capitoli dedicati alle ultime opere del Mozart la *Clemenza di Tito* e *Die Zauberflöte* (il *Flauto magico*) sono poi un vero capolavoro di critica storica, di analisi estetica e di messa in valore stilistico.

★★★

Ma, detto questo, si è descritto a mala pena il contenuto piú grosso del volume. Il quale è troppo pieno di osservazioni psicologiche, di spunti storici, di suggestioni critiche perché sia possibile sbrigarsene tanto presto.

E, per cercare di toccare piú da vicino le idee centrali dalle quali le altre minori scoccano e irraggiano, come faville da una fiammata, cercherò di ridurre a due i punti di vista assunti dal Dent.

Il piú importante è quello storico-estetico, relativo alla fondamentale italianità dell'arte mozartiana; e non della mozartiana soltanto.

Dice infatti il Dent — e pochi hanno, come egli ha, autorità da poter formulare e sostenere un canone storico cosí pieno di pericoli.... internazionali — che «i grandi musicisti tedeschi si esprimevano, inconsapevolmente, in un linguaggio musicale che era essenzialmente italiano» (pag. 18). Che anzi tutti i compositori d'Europa (pag. 19) «tentavano di far rivivere, in forma diversa e per i piú svariati istrumenti, quello che essi avevano udito cantare nel teatro d'opera italiano».

«Ne segue che soltanto saturandoci dello spirito dell'opera italiana (pag. 20) noi possiamo scorgere, sotto una visuale nuova e veramente illuminante, l'essenziale poesia della musica istrumentale». Il teatro d'opera di allora era, come oggi il pianoforte, il volgarizzatore del gusto musicale. Allora si andava a sentire il cantante come oggi il pianista (e si intende che questo è assai piú vero per l'estero che per l'Italia perché al di là delle Alpi la «vita dei concerti» è infinitamente piú intensa che da noi). E cosí il Dent avvalora, con la sua grande coltura storica, la tesi che io stesso ho sostenuta: che la storia dell'opera, specialmente negli ultimi due secoli — settecento e ottocento — valga non tanto per sé stessa quanto perché il lirismo frammentario o impacciato dell'opera in musica è riassorbito dalla musica pura e vi si amplia di respiro, liberandosi da ogni costrizione verbale o drammatica.

Non sono invece d'accordo con il critico inglese quando egli afferma che, se l'aria domina tutta la musica di quel tempo, la domina non come uno schema soffocante ma come uno spirito vivificatore; e questo perché essa rappresenta «il piú appassionato linguaggio musicale dell'epoca». Questa opinione è giusta in sé, ma è eccessiva la generalizzazione che egli ne fà. A me pare, intanto, che si dovrebbe dire che il *cantabile* (e non l'aria) domini la musica del settecento. Ma vi ha poi una gran parte della produzione di questo secolo — dall'opera buffa alle sonate, alle sinfonie e ai concerti di un Vivaldi o di un Tartini, di un Sanmartini o di un Platti, di un Galuppi o di un Boccherini — che si oppone assai spesso al cantabile, perché di natura *impressionistica* rispetto al contenuto musicale, e umoristica — nel senso piú ampio — per quanto può rivelare di atteggiamenti, o anche soltanto di riflessi, letterari. Verissimo, ad ogni modo, che questo linguaggio musicale del settecento, benché italiano, tendesse al cosmopolitismo e che il piú cosmopolita dei settecentisti sia stato il Mozart. E ottima, praticamente, la formula escogitata che nel Mozart siano da studiare tre influenze fondamentali: dell'opera italiana, della polifonia italiana e della sinfonia italo-germanica, dato che il Mozart è assolutamente l'opposto di un solitario alla Beethoven e però soggiace fortemente — almeno inizialmente — alla prepotenza e alla mutevolezza dell'ambiente. Dall'influenza formatrice del nostro polifonista e teoretico, il famoso padre Martini di Bologna, all'«ondata di romanticismo», che intorno al 1772, lo trascinò con sé lungi dalle troppo amene rive nell'arte italiana e da questa specie di *Sturm und Drang* all'affermazione, quasi puramente germanica, del *Flauto magico*, i trapassi stilistici dell'arte mozartiana sono descritti in una sintesi rapida ed elegante. Essa abbraccia e le ricerche fatte dallo stesso Dent e le altre compiute dai signori De Wyzewa e De Saint-Foix e presentate in un lavoro pazientissimo e minuziosissimo che segue la vita spirituale del Mozart mese per mese e quasi giorno per giorno.

Ma quanto piú vive e piú efficaci le osservazioni del critico inglese: come questa, relativa al maggior sinfonismo dell'opera mozartiana rispetto al puro melodismo delle italiana, ad esempio dell'Anfossi! «Si ha questo curioso resultato, — egli dice — che mentre nel Mozart le parti vocali, prese una per una, sono, in un certo senso, meno vocali di quelle dell'Anfossi (si tratta di due opere scritte sullo stesso libretto: *La finta giardiniera*) l'opera del primo dà un'impressione complessiva di maggiore vocalità perché questa maggiore vocalità è, in fondo, null'altro che maggiore musicalità!».

E qui abbiamo già toccato il secondo punto di vista dal quale il nostro critico considera la produzione teatrale «del piú abile drammatico e del piú delicato psicologo della musica d'opera».

E questo punto di vista non è, in sostanza, diverso da quello che io ebbi a sostenere, nella breve sintesi storica premessa alla critica della produzione pucciniana (nel mio: *G. Puccini e l'opera internazionale*). Anzi il Dent mi fa l'onore di far suo il criterio fondamentale del mio saggio, cosí poco capito in Italia dai critici che non vogliono e soprattutto da quelli che non sanno leggere un libro. E lo esprime con la maggiore chiarezza dicendo che «un critico italiano contemporaneo (pag. 164) ha giustamente messo in rilievo che un grande operista è essenzialmente un sinfonista, con le quali parole questo scrittore non intende già dire che nessuno possa essere considerato grande operista se non abbia scritto sinfonie classiche alla Mozart o alla Beethoven, ma che ogni musica d'opera *veramente buona*, richiedendo dal pubblico — come io stesso ho detto in un precedente capitolo — la previa comprensione della musica non drammatica, esige *a fortiori* che il compositore sia in grado di produrre anche di questa musica».

È una cosa, egli aveva già detto (pag. 14) che storici e critici hanno, a dire il vero, trascurato di tener ben ferma nella mente.

E speriamo che, d'ora innanzi, storici e critici se lo tengano per detto, soprattutto in Italia e, non foss'altro, perché l'ha affermato uno straniero; e uno straniero cosí tenace e amoroso difensore del grande passato italiano quale è il Dent.

Questo libro interessante, e percorso qua e là da sprazzi di vera genialità critica, tocca dunque — e non poteva farne a meno — anche dell'ignoranza e, peggio, dell'apatia *routinière* dei critici e del pubblico. E siccome un inglese, sia pure uno studioso schivo di popolarità quale è il nostro, non manca mai di idee pratiche, tra gli scopi del libro è anche quello di aprire la strada a un maggiore apprezzamento delle opere mozartiane, da parte del pubblico inglese. E il Dent, che già si è fatto traduttore dei libretti mozartiani — e traduttore squisito a giudicarne dalla versione del *Flauto magico* pubblicata l'anno scorso, in occasione di una rappresentazione straordinaria organizzata a Cambridge — rischia ora di farsi, se non direttore, almeno consulente artistico di una *tournée* mozartiana in lingua inglese. È veramente doveroso augurargli che i suoi sforzi riescano a inspirare al pubblico inglese il gusto dell'opera mozartiana. Quanto all'Italia, occorrerà aspettare almeno trenta anni per vedere rappresentati — ed eseguiti a dovere — il *Don Giovanni* o le *Nozze di Figaro* che, se non sono in tutto e per tutto italiani, musicalmente, sono italiani almeno nel libretto. Se l'Italia non fosse l'Italia.... Ma, ditemi, a che servirebbero delle nuove variazioni sul tema iniziale di questa cicalata? Il tema con variazioni.... non è cosa troppo settecentesca? E quanti sono, in Italia, coloro che comprendono e amano un po' di settecento musicale?

Fausto Torrefranca.

---

(1) Edward J. Dent, *Mozart's Operas*. A critical study, with illustrations and numerous musical examples. London, Chatto e Windus, 1913.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

PÀNICO

Paura della vita, a tradimento
piombi, talvolta, e il tuo nodo scorsoio
mi getti al collo: ed in me stessa io muoio
senza morire, diaccia di spavento.

Ed i giorni e le notti che verranno
m' appaion come maschere impenetra-
bili; e con peso di massiccia pietra
l'ieri e l'oggi sul cuor lividi stanno.

Da coloro che un dí chiamai fratelli
sí lontana mi sento, che a soccorso
non grido: non udrebbero: ahimè!... corso
troppo ho dinanzi a lor, con piè ribelli.

Ciò che fu non è piú — ciò ch' è presente
non vale — sul futuro c' è una porta
chiusa, di bronzo. — Io son fra quella porta
e il mio terrore. Io son quasi demente.

Pure conviene attender l'alba, attendere
con piè fermo, con fisso occhio, il ritorno
del sole. E il sol guardare, e il chiaro giorno
godere, come un fior — senza comprendere.

COMPRENDERE

No!... Comprenderti voglio, o vita, o vita
che m' attanagli con sí dure branche,
e a prova nelle mie viscere stanche
prima scavi e poi baci la ferita.

Io non ho membro che non porti il segno
della tua vïolenza — e il sanguinante
mio cor t' ha in sé confitta, rutilante
scure che strappa alla radice il legno.

Quando comprenderò, forse il tuo gioco
terribile sarà per la mia mente
un nulla, un fior che sboccia, una vanente
nube vermiglia del tramonto al fuoco.

Quando comprenderò, ti sarò grata
forse del vario strazio che m' infliggi,
torturatrice, che unghia e dente figgi
ove la carne piú ti par malata.

Dimmi il perché, se un perché esiste. Io voglio
saperlo, per gioirne; e del dolore
far delizia pei sensi, urlo d'amore
per l' anima, ghirlanda per l'orgoglio.

A UN SUICIDA

Stolto!... Ed eccoti lí, come uno straccio.
Che anima di crusca avevi tu
mai, che al primo fendente, a mucchio, giú
t' è sfuggita?... — Sei vuoto, ora. Sei diaccio.

Sei una cosa inutile, che il piede
getta da un lato, e terra copre, e croce
non vuole. Non piú bocca hai per la voce,
né mano per carezza, e cuor per fede.

Ah, sol per questo vivere era bello,
sia pur soffrendo. — Piangere o godere,
abbrividir di strazio o di piacere
che importa, pur di esistere, o fratello!...

Io non voglio il tuo sonno. Io d' una cosa
sola ho il ribrezzo: della morte. — Il resto
è gioco, anche il dolor piú orrendo, questo
dolor, che tutta m' ha pesta e corrosa:

e piú esso m' affanna, e piú vibranti
fiamme attizzo al mio fuoco d' energia:
e poi che andar bisogna, e tu la via
mi sbarri, ti scavalco — e passo avanti.

Ada Negri.

IL CINQUANTENARIO DI HERMANN BAHR

Hermann Bahr ha avuto cinquant' anni l'altro giorno. Chi lo direbbe vedendo la leggerezza giovanile dei suoi ultimi scritti, sempre freschi, sempre ventilati, sempre elastici, e della sua andatura su e giú per le colline che cingono Vienna o Bayreuth? È vero che sta nevicando sul tipico barbone solenne e su quella ampia chioma da professore — due caratteristiche in perfetta contradizione coll' adolescenza del suo sguardo e del suo spirito — ma perché ricordarglielo? In verità l'anniversariomania odierna, questa abitudine di commemorare anche i cinquantesimi è assurda e odiosa. Offre però alla stampa austriaca e tedesca il pretesto di dire da un mese in qua un visibilio di cose simpatiche, cortesi e grate a chi ha veramente meritato di ricevere festeggiamenti ed elogi, non oggi piú di venticinque anni fa, o tra altri venticinque da venire, allorché sono sicurissimo che le sue *causeries* verbali o scritte su ogni specie d' argomenti ci svagheranno ancora altrettanto quanto le sue produzioni teatrali, o i suoi romanzi, o qualsiasi manifestazione della sua vivace versatilità.

Perché Hermann Bahr, a parte il lato suo creativo di commediografo e novelliere, preso soltanto come *essayista* e *feuilletonista*, è un vivente, un comunicativo, un intermediario animatore, un mirabile dragomanno popolare di cose nuove esotiche ovvero vecchie nostrali non abbastanza amate, un cosí detto giornalista superiore ma in realtà molto piú di quello, un essere prezioso, utile, caldo, svelto, sveglio, di una cultura divertente e contagiosa, quale ogni paese moderno dovrebbe possederne uno per la maggiore istruzione e distrazione del prossimo.... Chi sarebbe il Bahr italiano? Non saprei: forse in parte Ugo Ojetti. Per esempio le « Conversazioni del Conte Ottavio » hanno non poche analogie col *Tagebuch* dello scrittore viennese, pubblicato quattro anni or sono. Basta scorrere, in fondo al *Tagebuch*, l'indice dei cognomi rammentati nel testo per accorgersi subito della vastità, del sapore attuale e del cosmopolitismo delle informazioni e curiosità sue. Willi Handl nella critica riassuntiva fatta apposta per questo giubileo (1) mette in rilievo il gusto ed il fiuto del Bahr, felice anticipatore, il quale ha scoperto « nomi, tendenze e scopi che oggi contano molto, molto tempo innanzi che venissero iscritti sulle grandi tavole della cultura generale europea », tanto è vero che si può quasi asserire che « la storia di lui è quella stessa dell'anima dell' Europa occidentale nel suo passaggio dal secolo decimonono al secolo ventesimo ».

Francesoide di stile eppure germanico di fondo, è lui, piú e prima di chiunque altro, che, « introdotta l'Europa moderna nel mondo viennese » e fortemente sentito l' elemento celto latente nel sangue austriaco, ha in massima parte formato « l' attuale lingua letteraria parlata nell'Austria, estraendola dal classicismo germanico e dalla Francia contemporanea, e rifondendola in modo novello e proprio ». Ora questo complimento non piccolo del Handl, condiviso come è da molti serî connazionali suoi, non costituisce digià un titolo di gloria?

Il Handl schiaccia forse sotto troppi paroloni critici e generalità pompose l'opera drammatica, elegante e fine, di Hermann Bahr, giungendo fino a discorrere di « intonazione schilleriana in epoca ibseniana »: ma ha ragione da vendere quando insiste sul lato precursore di questa produzione teatrale, da noi poco nota, salvo, credo, il delizioso *Concerto*. La lode d'antecessore intellettuale gli va pure estesa come romanziere, coll' aggiunta che il battistrada realmente efficace deve fare come lui, cioè precedere le correnti o le mode letterarie di parecchi metri ma non già di parecchi chilometri, a guisa di quei predecessori troppo innanzi tempo, i quali vengono registrati con riverenza dalla storia della letteratura, mentre la loro azione pratica risulta quasi indifferente. Insomma meglio essere della vigilia che della anti-anti-vigilia....

Oggi intanto mi piace fermarmi su un'eccellente antologia dell' attività critica e giornalistica di Bahr, sul modello delle comode ed attraenti raccolte che sogliono pubblicarsi talvolta in Francia o in Italia per un coetaneo illustre, quale Barrès o D'Annunzio. Il ben noto editore berlinese Fischer non poteva davvero trovar modo migliore per onorare il giovane cinquantenne (2), né noialtri per spigolare agevolmente e piacevolmente nella svariata opera sua.

Essendo egli stato per molti anni rinomato cronista drammatico, il teatro occupa buona parte del volume: e pare di udire un conversatore incantevole che vi intrattiene su Ibsen e Hoffmannsthal, sull' ingegnoso modo di dirigere una prova di scena che aveva Brahm e che ha Max Reinhardt, sui meriti acutamente intuiti d'una Duse, d'un Girardi, del povero Kainz.... Chi non ricorda d' aver riso e pianto a Vienna, ascoltando questi due ultimi eminenti attori? Il Bahr insiste sull' *austriacismo* d'entrambi, per quanto di temperamento e di genere oppostissimi, comico l' uno e tragico l' altro, piú soggettivo nella recitazione il primo, e piú obbiettivo il secondo. Il Kainz inoltre usò una dizione cosí nuova, creò tale un sistema d' oratoria che sembra che il parlamento, il foro ed i saloni di conferenze di Vienna sieno adesso pieni d' indiretti discepoli suoi. Svaganti anche le ironie di Bahr contro gli attori super-accentuanti, vale a dire contro coloro che in pari tempo gestiscono colle mani e colla fisonomia. « Se la faccia parla, tacciano le membra, e viceversa! » è il giusto precetto che egli dà.

Oltre alla letteratura (dove di preferenza autori austriaci da Grillparzer e Saar a Rosegger e Hamerling vengono ricordati), la scienza rappresentata sopratutto dal famoso Mach, amico di Bahr, e l'arte personificata da un altro amico, il pittore Klimt, fanno capolino in questo volume. L'essere subito entrato in campo a favore della Secessione viennese costituisce un'altra benemerenza del nostro autore, il quale in un modo o l' altro, magari esagerato, mette sempre avanti i proprî compatriotti, tentando di scoprire e fissare il carattere loro comune d'*austriacismo*, si tratti del *capellmeister* e compositore Mahler, o del commediografo e romanziere Schnitzler, oppure dell'architetto Otto Wagner, che vien paragonato a Semper e considerato il migliore dopo il grande seicentista viennese Fischer von Erlach.

Non solo nel bene, ma anche nel male egli vede *austriacismi* dovunque, tuonando contro le imperfezioni postali e ferroviarie, facendo una satira violenta di quella burocrazia austriaca, per lui eccessiva di numero e pessima di sostanza, che noi forestieri credevamo un modello ed invidiavamo, lamentandosi insomma, in tutti gli ingranaggi amministrativi, di un trasandamento niente prussiano e quasi meridionale, che in fondo consola il nostro cuore italiano avvezzo a brontolare di simili magagne quasi fossero specialità nostra esclusiva.... Il lavoro che Bahr prepara per l' autunno intorno al suo compianto amico, Max Burckhard, oltre al piacere di presentarci qualcuno quasi versatile quanto lui — bravo romanziere e drammaturgo, eccellente direttore del *Burtheater*, temperamento eminentemente austriaco in tutto — gli porgerà l'occasione di chissà quanti confronti sarcastici tra l'impiegatume solito della propria patria ed il Burckhard, che fra molte altre qualità, fu in una grande azienda dello Stato impiegato superiore di rara probità ed intelligenza.

Ma è poi possibile, sia in complimento, sia in biasimo, cogliere questo carattere comune in un paese che contiene la Getreidegasse di Salzburg ed il Hradschin di Praga, ed a Trento, Botzen e Cracovia pone in vista le statue di poeti altrettanto diversi quanto Dante, Walther von der Vogelweide e Mickievicz? Questa osservazione fatta da lui a Ragusa e tolta dal suo *Viaggio in Dalmazia* indica che egli stesso ha dei dubbi in proposito. Dirò di piú: confessa per lo meno d' essere prematuro nei suoi apprezzamenti generalizzanti, visto che conclude il suo librino *Vienna*, con queste parole: « Lagarde ha detto quarant' anni fa che l'Austria non ha un'anima: noi vogliamo dargliene una ». Però un finissimo pensatore austriaco, ospite nel medesimo castello boemo dove scrivo, col quale abbiamo ragionato di tutto questo, corregge cosí il concetto di Bahr: « Esiste di certo in letteratura, in arte, nei difetti, nelle qualità, un modo d' essere viennese, ma non potrà mai esistere un carattere austriaco.... Per ottenerlo bisogna un paese omogeneo e compatto. In Francia, v' ha un carattere parigino, cioè di città, ma v' ha pure un carattere francese, cioè di nazione ».

Ad onta della preoccupazione di riconoscere qua e là la nota patria, Hermann Bahr è tutt' altro che *chauvin*, come ho bell' e accennato. Di tutti i transalpini, non è forse l' austriaco intelligente, appunto per quel cosmopolitismo piccolo in mezzo a cui deve vivere, il meglio adatto per intendere il cosmopolitismo grande? Buongustaio introduttore in terra germanica di Verlaine, Barrès, Maeterlinck ed altri ingegni moderni, egli si vanta: « Tra il Volga e la Loira, dal Tamigi al Guadalquivir, nulla è in oggi sentito che io non possa capire, condividere ed immedesimare. L' anima europea non ha invero segreti per me ». Buon viaggiatore ed osservatore, ha felicissime pagine un po' paradossali intorno agli inglesi. Il suo *Viaggio in Russia* è preceduto dalla seguente professione di fede; « Debbo viaggiare per aver nuovo nutrimento pei miei nervi. La provvista gallica ed iberica ed affricana è esaurita.... Viaggiare, viaggiare, per botanizzare sensazioni novelle! »

Egli ama raccontare ed analizzare sé stesso; come nacque a Linz; come a Salisburgo, città mezza italiana d' aspetto, imparò sin da ragazzo a latinizzarsi la vista, il gusto, lo stile, l'indole; come, niente specialista, egli sia il Don Giovanni di tutte le forme artistiche, nella stessa guisa che il Don Giovanni vero, multilaterale negli amori, non vibrò mica per una donna sola.... Avverso dunque alla rigidità ed alla monotonia, dopo aver buttato giú esilaranti paradossi contro i caratteri interi perché troppo angusti, afferma logicamente che non gli è simpatico il motto: « Sempre il medesimo », bensí l' altro *Niemals Derselbe*, « Mai il medesimo! »

Infatti il consolante e nobile brano sulla morte, tolto al volume di saggi, *Inventur*, dell' anno scorso, mostra nel brillante gaudentone intellettuale che è il Bahr, un ulteriore orientamento verso una maggiore spiritualità. È l' effetto d'una recente malattia che lo ha messo in pericolo di vita, o è l'effetto di *Parsifal*, che egli ha cosí profondamente sentito da scrivere due ottimi opuscoli, gli ultimi nella lunga lista delle sue pubblicazioni fornitaci dal Handl? Forse la simultaneità delle due influenze ha determinata questa specie di conversione. Ad ogni modo egli è stato portato a vivere la vita di Bayreuth, a penetrarla, ad amarla, da sua moglie, Anna von Mildenburg, la grande interprete di Kundry nel *Parsifal*, l'indimenticabile prima donna dell' Opera di Vienna dalla bella faccia botticelliana, dallo splendido timbro, dalla grandiosità plastica delle movenze....

È a Bayreuth che ho avvicinato l' interessante coppia. È costí che ho potuto godere di conversazioni saporite con lui. Divoratore di libri italiani, abbonato a giornali nostri, assiduo visitatore del lido a primavera, Hermann Bahr è un italianofilo ardente e non platonico. Ci ricorderemo sempre che la sua è stata una delle rare voci autorevoli d'oltralpe, la quale in un magnifico articolo, a tempo della guerra libica, si sia elevata a favor nostro. Quindi è a sommo grado giusto che da un periodico letterario italiano gli vadano, insieme alla nostra simpatia e alla nostra riconoscenza, gli augurî piú fervidi pel suo cinquantesimo.

Carlo Placci.

---

(1) Willi Handl, *Hermann Bahr*, Berlin, S. Fischer, Verlag, 1913.

(2) *Das* Hermann Bahr *Buch. Zum 19 juli 1913 herausgegeben von S. Fischer, Verlag, Berlin.*

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI = FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Il Decamerone
di Messer
GIOVANNI BOCCACCIO
illustrato da
TITO LESSI

È pubblicata la
Settima Giornata
= **Lire Dodici** =

L'opera completa si comporrà di
Dieci volumi
uno per ogni giornata.
Ogni volume, contenente **Dieci Novelle**, illustrato da **Dieci grandi tavole artistiche**, con copertina in pergamena, costa
Lire 12.

Sono pubblicati 7 volumi

= Edizione Alinari =

Rappresentanza per la vendita presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze.

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° agosto a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

La tragedia di Carlotta Brontë

Nell' approssimarsi del centenario della nascita di Carlotta Brontë, il dottor Paolo Heger di Bruxelles ha fatto dono al British Museum di quattro lettere dell' autrice di *Jane Eyre*, di *Shirley* e di *Villette*, ed esse, pubblicate dal *Times*, hanno messo a rumore il mondo della critica. Veramente il loro contenuto dovette essere già noto al piú accurato biografo di Currer Bell, ad Elisabetta Cleghorn Gaskell, poiché alcuni tratti di esse furono già riprodotti. Ma la pubblicazione integrale assume un' importanza straordinaria, poiché ci rivela un lato della vita interiore della Brontë, quello che già si è convenuto di chiamare il mistero della sua anima o la sua tragedia interiore. Tutte e quattro le lettere vanno dal 24 luglio del 1844 al novembre del 1845, forse (poiché in una di esse manca la designazione dell'anno) e tutte sono dirette al padre dell'Heger al professor Costantino, nel cui pensionato, o meglio nel pensionato diretto da sua moglie, entrarono le due sorelle Carlotta ed Emilia nel febbraio del 1842.

Si sa che Carlotta, dopo essere stata governante in alcune case di famiglie inglesi, decise di sottrarsi a quel suo avvenire troppo umiliante che di poco la sollevava dalla condizione di una domestica e pensò di trovare nell' insegnamento una via piú onorevole per assicurarsi un decoroso modo di esistenza, visto che la fortuna paterna era assai scarsa. Con questo intendimento si recò a Bruxelles per apprendervi non solo il modo di insegnare, ma per aumentare le sue cognizioni, imparando il francese e il tedesco. Perché fosse dalla famiglia scelto il pensionato della signora Heger è tutto da vedere nel fatto che già una signora inglese vi aveva avuto in educazione una sua nipote ed era rimasta assai contenta del metodo che ivi si seguiva: e queste informazioni erano giunte all' orecchio dei Brontë.

Ed ecco le due sorelle istallate nel collegio diventare delle perfette alunne: e Carlotta aveva ventisei anni. « Ho trovato molto strano sulle prime — scriveva essa in una sua lettera — di essere sottomessa all' autorità invece di esercitarla, di obbedire ad ordini invece di darli; ma questa condizione di cose mi piace ».

Era convenuto che le due sorelle sarebbero state sei mesi nella scuola, fino cioè alle *grandes vacances* che cominciavano in settembre; se non che alla fine del corso la signora Heger fece una proposta per ritenere per altri sei mesi le due allieve. Pur continuando i loro studî esse avrebbero impiegato una parte della giornata, l' una, Carlotta, ad insegnare l' inglese, l'altra, Emilia, ad insegnar la musica; e per questa loro opera non avrebbero pagato piú nulla di pensione.

Il patto fu accettato; e da poco tempo le sorelle avevano cominciata la loro nuova vita, quando giunse la notizia che la loro zia Miss Branwell era gravemente ammalata. Non misero tempo in mezzo per partire, e benché ricevessero, mentre ancora erano nel Belgio, la nuova della morte di lei, si affrettarono a correre vicino al loro padre, per consolarlo della perdita di una donna che aveva nella famiglia avuta una gran parte, poiché per esse e pei loro fratelli era stata una vera madre, dopo che ebbero perduta la loro in ancora fresca età.

Il professor Heger colse questa occasione per scrivere al reverendo Brontë una lettera di calda simpatia che la Gaskell ci ha conservato, nella quale esprimeva un cosí caldo apprezzamento sulle qualità delle sue allieve che il padre ne dovette essere consolato. « Vous apprendrez sans doute avec plaisir que vos enfants ont fait des progrès très remarquables dans toutes les branches de l'enseignement, et que ces progrès sont entièrement du à leur amour pour le travail et à leur persévérance; nous n'avons eu que bien peu à faire avec de pareilles élèves.... ».

Nello stesso tempo però mostrava il suo dispiacere di vederle allontanare dalla sua scuola. Ancora un anno, diceva egli, e le due fanciulle sarebbero state intieramente premunite contro le eventualità dell' avvenire. Perciò non per il suo interesse, ma « per affezione » egli faceva una proposta; offriva, se non a tutte e due, ad una di esse almeno una vera posizione nella sua scuola, una posizione che potesse essere di loro gusto e che potesse dar loro quell' indipendenza cosí difficile a trovarsi da giovani donne. E la proposta fu accettata. Ma fu Carlotta sola che tornò a Bruxelles nel gennaio del 1843.

Qualcuno malignò su questo suo ritorno. Le avevano offerto in Inghilterra un posto di istitutrice ricompensato con 50 sterline all'anno, ed essa ritornava nel Belgio per prenderne soltanto 16. Ad un'amica che gliene scriveva, essa mostra tutto lo sdegno che simili dicerie provocano sul suo animo. Non vorrebbe curarsene; ma poi pensa di rispondere una volta per tutte. « Tre o quattro persone, sembra, hanno l'idea che il futuro sposo di Mademoiselle Brontë sia sul continente. Esse stentano a credere che io abbia traversato il mare soltanto per ritornare come maestra presso Madame Heger. Ci deve essere qualche motivo piú forte che il rispetto per il mio maestro e la mia maestra, che la gratitudine per la loro gentilezza ecc. per indurmi a rifiutare un salario di 50 sterline in Inghilterra ed accettarne uno di 16 nel Belgio. Debbo avere lo scopo di acchiappare un marito in qualche modo o in qualche luogo. Ora se questa caritatevole gente avesse un' idea dell' isolamento della mia vita, se sapesse che io non scambio nessuna parola con un uomo all' infuori del signor Heger, essa cesserebbe dal supporre che un chimerico motivo senza alcuna base ha influito sulla mia decisione.... Non che sia un delitto di maritarsi o di desiderare di maritarsi; ma è un' imbecillità che io per parte mia rigetto con disprezzo; perché delle donne che non hanno né beni di fortuna né bellezza per fare del matrimonio il principale oggetto dei loro desiderî e delle loro speranze e lo scopo delle loro azioni, devono convincersi che esse sono senza attrattive e che val per loro meglio starsene quiete e pensare a tutt' altro che all' imeneo ».

Questa fiera risposta va presa alla lettera? Chi ha letto *Jane Eyre*, sa qual conto fa l' autrice della bruttezza fisica nelle questioni del cuore; e chi legge le lettere pubblicate integralmente dal *Times*, è costretto a sospettare che qualche cosa di piú forte che la gentilezza dei suoi ospiti forse attirava la Brontë nel pensionato di Bruxelles.

Nel quale la sua vita, quando essa vi fu sola, senza la sorella, cioè, non fu delle piú seducenti. Ogni tanto si sente un grido di tristezza che prorompe dalla sua anima. È straniera in mezzo ad una gente che in generale odia gli inglesi (cosí almeno essa credeva), è protestante in mezzo a cattolici, anzi in mezzo a bigotti. Nelle solennità della Pasqua e delle relative vacanze essa è sola. La signora Heger non si cura di esserle mai vicina e di sollevare il suo isolamento, ed essa ha come un' ansia nascosta e non trova mai un po' di quiete e perfino il sonno si è allontanato dalle sue pupille.

Ed ha un desiderio infantile di rivedere delle facce amiche, e nonostante resta al suo posto. Finalmente, come facendo uno sforzo su se stessa, un bel giorno dicide di partire. La sua amicizia per la signora Heger si era raffreddata; ed i due coniugi questa volta approvano la sua risoluzione. Il pretesto fu che essa doveva curare i suoi occhi sui quali già incombeva quella malattia che la minacciava di una completa cecità, ma che fu poi scongiurata con una felice operazione.

Ed eccola di nuovo in Inghilterra sul principio del 1844. È di là che essa scrisse al suo maestro le lettere che ora conosciamo.

Sono tutte in francese, in un francese abbastanza corretto, e giustificano quella specie di diploma rilasciato a Carlotta dall' Heger col sigillo dell' Ateneo Reale di Bruxelles, nel quale si testificava che essa era capace di insegnare quella lingua. La prima porta la data del 24 luglio del 1844: è consegnata ad una persona amica che si reca a Bruxelles, e comincia col chieder perdono di disturbare il maestro in un tempo nel quale è piú oppresso dalle fatiche scolastiche, ma soprattutto di avergli scritto una lettera che era poco ragionevole « parce que le chagrin me serrait le coeur »; ma non lo farà piú. « Je tacherai de ne plus être egoiste, et tout en regardant vos lettres comme un des plus grands bonheurs que je connaisse j'attendrai patiemment pour en recevoir jusqu'à ce qu'il vous plaira et vous conviendra de m'en envoyer ». Ma non vuole ch'egli le scriva « per pietà », perché scoprir questa ragione della corrispondenza le farebbe troppo male. La lettera irragionevole si deve certamente esser perduta; ma non è difficile indovinare quale ne fosse il tenore, dalle altre che oggi conosciamo: dalla terza specialmente, quella in data dell' 8 gennaio del 1845. Ritornano alcuni amici da Bruxelles e nessuno le ha portato, contro ogni sua speranza, una lettera che essa attendeva: si è sforzata di non piangere e di non lamentarsi.... « Mais quand on ne se plaint plus et qu'on veut se dominer en tyran — les facultés se revoltent — et on paie le calme exterieur par une lutte interieure presque insopportable ».

Ora questa lotta interiore non era forse già incominciata quando essa era sola a Bruxelles, e non è forse confessa alla freddezza che la signora Heger mostrava per lei?

Mi pare che non ci sia piú dubbio su ciò. Essa dichiara di fare uno sforzo a scrivere, ma le sembra di aver diritto di alleviare le sue sofferenze, poiché si è ridotta a tale stato di non trovar piú né riposo né pace e a far dei sogni tormentosi nei quali vede il suo maestro oscuro in volto e irritato contro di lei. E chiede perdono della sua arditezza. « Si mon maître me retire entièrement son amitié je serai tout à fait sans espoir — s'il en donne un peu — très peu — je serai contente, heureuse; j'aurai un motif pour vivre, pour travailler ».

Bisogna che il professore le continui a scrivere o le dica francamente una volta per tutte ch' egli l' ha dimenticata da che è partita da Bruxelles. « Ce sera pour moi un choc — n'importe — ce sera toujours moins hideux que l' incertitude ».

Non è difficile arguire di che tenore dovettero essere le prime espressioni che ella inviò appena ebbe messo piede in Inghilterra, o ciò che dovette far intendere allorché era sempre nel pensionato. Essa sa che ciò che dice è ardito ed è perciò che, scritta la sua lettera, non la rilegge. Quando il cuore compresso tanto tempo s' apre ad uno sfogo, è certo che esso perde ogni misura. « On souffre en silence tant qu'on en a la force; et quand cette force manque, on parle sans mesurer trop ses paroles.... ». La situazione è chiara, e se v' è oggi chi tenta di attenuarne il significato e ridurre tutta questa violenta espressione alla riconoscenza ed all' attaccamento di un' alunna al suo maestro, costui non obbedisce che a quella *pruderie* che vuol tirare ad ogni costo un velo sulla realtà, e mostra di non capire quale è la portata di tutta l' opera di Currer Bell, una fiera protesta non solo contro le menzogne convenzionali, ma contro le istituzioni sociali che ragionevolmente limitano i liberi movimenti individuali. Jane Eyre e Rochester si sono trovati in una posizione quasi identica e han finito con lo sposarsi. Ammettiamo pure che il romanzo non sia autobiografico, è certo che in esso è passata molta dell' anima della maestra di Bruxelles. Jane e Rochester e Saint-John hanno qualche tratto di persone che noi intravvediamo in queste lettere, e forse vedremmo meglio se ci fossero conservate anche quelle che il professore dovette scrivere in risposta. Soprattutto noi vedremmo meglio illuminarsi la figura di Saint-John, l' ardente e mistico missionario..

Poiché il professore belga che ha suscitato tale tempesta nel cuore della scrittrice inglese è troppo nell' ombra. Quel che di lui sappiamo è in una lettera che una signora francese dirigeva alla Gaskell nella quale le dipingeva in poche parole il carattere dell' uomo. Membro dei piú zelanti della Società di San Vincenzo di Paola, aveva abbandonato l' insegnamento dell' Ateneo belga der darsi tutto ad opere di misericordia: radunava operai, e li istruiva; visitava i malati e i poveri e li confortava e li aiutava e nelle ore che le sue cure gli davano un po' di riposo dedicava la sua attività anche al pensionato di sua moglie: una specie appunto del Saint-John di cui ci è fatta una cosí viva pittura nel primo romanzo che Currer Bell pubblicò.

È verso quest' uomo che Carlotta si sentí attratta da una forza che essa non seppe dominare e che manifestò tutta. Amicizia? Quella che il professore poteva sentire per la sua alunna non è negata, ma non è ciò che basta a quel cuore ardente. « Que ne puis-je avoir pour vous juste autant d'amitié que vous avez pour moi — ni plus ni moins? Je serais alors si tranquille, si libre — je pourrais garder le silence pendant six ans sans efforts ». Invece è un miracolo se essa può conservarlo per sei mesi — tale è l' intervallo che si è imposto fra una lettera e l' altra. « Votre lettre m'a servi de soutiens de nourriture pendant six mois — à present il m'en faut une autre et vous me la donnerez — pas parce que vous avez pour moi de l'amitié — vous ne pouvez en avoir beaucoup — mais parce que vous avez l'âme compatissante et que vous ne condamnerez personne à de longues souffrances pour vous épargner quelques moments d'ennui ».

Sarebbe, ripeto, interessante ritrovare le lettere dell' Heger a meno che esse non sieno state distrutte: e forse lo furono per volontà della stessa posseditrice quando nel 1854 essa sposò il rev. Nicholls, col quale, a quel che si sa, visse felice, e in armonia con tutte le leggi sociali.

Ma l' impeto della sua natura ardente che di queste ultime non volle tenere, per un momento della sua vita, e in tutto l' àmbito della sua arte, il debito conto, ha un' eco oramai vivo nella recente pubblicazione, e la tragedia che incombette sulla sua anima è delle piú dolorosamente angosciose ma anche delle piú chiare.

Cosí un' altra volta l' artista si spiega con l' uomo, e il carattere di Jane s' illumina della luce che emana tutta dalla vita.

G. S. Gargàno

MARGINALIA

★ **Le antichità rodiesi e le malignità francesi.** — In questo momento di esasperazione della stampa francese, l'*Excelsior* di Parigi, non sapendo che altro di cortese e di cordiale ripeterci, si è fatto eco di una protesta che s' andrebbe movendo in Danimarca contro la sparizione di migliaia e migliaia di oggetti di scavo e tra l' altro di duemila statue, raccolte nel Museo di Rodi dalla missione danese, e trafugate dal governo italiano dopo l' occupazione dell' isola. La « Stefani » ha già smentito ufficialmente la notizia tendenziosa, che del resto si smentiva da sé con quelle duemila statue scaturite non dal suolo rodiese, ma dalla fantasia degli scrittori dell' *Excelsior*. Ma poiché della missione danese che ebbe a compiere il suo operato or sono dieci anni, e delle vicende di una parte degli oggetti da lei ritrovati si possono dare piú precise notizie, ricorderemo come appunto sotto gli auspicî della Società delle Scienze danese e coi mezzi del fondo Carlsberg istituito da Carlo Iacobsen, i professori Cristiano Blinkenberg e K. F. Kinch, negli anni 1902 e 1904, eseguissero importantissimi scavi nell'acropoli di Lindos, ove già nel 1844 Lodovico Ross aveva trovato una gran quantità di iscrizioni d' artisti greci che servivano a farci meglio conoscere la celebre scuola rodiese, ed ove piú tardi, nel 1864 Paolo Foucart ebbe a fare simili importanti scoperte. Cosí pure la spedizione danese, dopo aver eseguito il rilievo del tempio di Atena, raccolse specialmente iscrizioni, alcune delle quali hanno reso possibile di precisare l' epoca e il luogo di nascita di Boetos, l' autore del celebre *Fanciullo con l' oca*, e di attribuire alla metà del primo secolo avanti Cristo l' ancor piú celebre gruppo del *Laocoonte* pel quale si discuteva, oscillando tra il terzo secolo e i tempi di Tito. Terminata la campagna di scavo, la missione, lasciando a Rodi la massima parte delle cose trovate, raccolse in dieci casse specialmente frammenti ceramici — sembra anzi che le iscrizioni fossero mandate a Costantinopoli — e si apprestò a trasportarle a Copenaghen. Ma sorte divergenze col governo ottomano, le dieci casse furono lasciate nella dogana di Lindos, ove le ritrovarono gli italiani, mentre — come appare dalla nota della « Stefani » — nel deposito di Rodi avevan messo le mani le soldatesche turche proprio alla vigilia della nostra occupazione. A proposito poi delle rammentate casse crediamo di sapere che il governo italiano le considerò non come di proprietà di quello ottomano — a malgrado delle sorte divergenze — ma come di proprietà privata e piú specialmente della missione o del governo danese. Forse, quando il museo di Copenaghen potrà arricchirsi del materiale contenuto nelle casse famose, mentre i nostri musei dalla occupazione di Rodi non avranno tratto nessun vantaggio, potremo pentirci — checché ne dicano i fratelli d'oltralpe — di questo eccesso di correttezza.

★ **In memoria di Fedele Romani.** — La figura indimenticabile del nostro povero Fedele Romani rivive ancora una volta per noi nella sua complessità e nella sua originalità nelle pagine critiche e nei discorsi commemorativi occasionati tre anni or sono dalla sua morte e che oggi la pietà dei famigliari raccoglie in un ampio fascicolo. Non si sfoglia senza vivo dolore questo fascicolo *In memoria di Fedele Romani* dove si ritrovano i commossi elogi che di lui fecero il Parodi, il Vandelli, il Rajna e gli articoli che gli consacrammo nel *Marzocco* e le *Rose* rugiadose di lacrime che Angiolo Orvieto gli mandò in funebre omaggio a Colledara e il manipolo di scritti in cui i giornali dell'Abruzzo commemorarono il figlio fedele della loro terra e i telegrammi e i verbali delle pubbliche testimonianze di lutto per la morte di un uomo che eb e tanti ammiratori quanti amici nella provincia sua e in tutta la penisola. Fedele Romani ci si ripresenta nella pienezza dei ricordi e dei rimpianti e quel che piú duole nel ricordarlo è il pensare che, come ben dissero il Parodi e qualche suo discepolo, il Romani è morto senza aver dato interi la prova e il frutto di quel che valesse, è morto tenendo ancor chiuso nel suo cuore quel che era di migliore e di piú profondo in lui, è morto nel periodo della sua vita in cui la sua maturità rassomigliava ad una rinata febbrile e feconda giovinezza, piú che ad una tregua riposante. « Egli era di quei privilegiati — disse il Parodi sul feretro di lui — che al mondo, per quanto anche si sforzino di comunicargli la piú gran parte di sé stessi, non comunicano mai se non una parte assai piccola, e quando uno immagina di possedere tutti i loro segreti, s'avvede subito, alla prima occasione, che i loro segreti rimasti intatti sono ancora senza paragone piú numerosi e piú personali ». Nel fascicolo è rievocato anche da alcuni suoi discepoli il Romani insegnante. A questo proposito ci sovviene che dopo poco la morte di questo impareggiabile maestro alcuni dei suoi migliori discepoli ventilarono l'idea di apporre alla sua memoria una lapide nel Liceo « Dante » dove egli insegnò a Firenze e come insegnante lasciò piú grande impronta e piú grande rimpianto. Non potrebbe ora l'idea esser ripresa ed attuata? Sarebbe quella al Romani una delle lapidi apposte con piú fervido sentimento, e con piú giusta ragione e non sarebbe forse inutile come la maggior parte delle lapidi.

★ **Lo spopolamento in Germania.** — Henry Albert segnala nel *Mercure de France* i primi allarmi sorti anche in Germania per la questione dello spopolamento. Questa questione, che è uno dei piú angosciosi problemi della politica francese, comincia a preoccupare egualmente i sociologi tedeschi. Per lo sviluppo della cultura generale che non può fare a meno della ricchezza, la diminuzione della natalità è generalmente considerata come un beneficio e tutte le sottigliezze legislative debbono per forza riuscir vane di fronte a questa regola sociale insegnata dal l' istinto. La Germania, la cui ricchezza aumenta ogni anno di due miliardi, doveva fatalmente giungere ad una situazione che si teme abbia a considerarsi eguale un giorno a quella francese. Senza dubbio il male, se v' è male, è ancora di data recente e gli effetti della razionalizzazione della vita sessuale non si faranno sentire in Germania che tra una ventina d'anni. Non è men vero per questo che il tedesco comincia a perdere il suo antico stato d'animo per ciò che riguarda le figliolanze numerose. Anch'egli vuol aver da nutrire meno figli che sia possibile per procurare a sé e alla sua ristretta famiglia l' agiatezza necessaria alla borghesia. Ad una recente assemblea della Unione per la protezione delle madri, il professore Gilbergleit, direttore dell' Ufficio di Statistica della città di Berlino, ha esposto con cifre la verità che le nascite diminuiscono. Si è constatato ad esempio che a Berlino dal 1906 al 1911 la diminuzione delle nascite si è aggravata con la proporzione del 17,1 per cento. In altre città la diminuzione è stata anche piú considerevole. Una signora ha rivelato poi un fatto impressionante: che una gran quantità di ragazze tedesche vanno a partorire a Parigi dove affidano i loro bambini all' Assistenza Pubblica. Un sociologo, il Theilhaber, ha studiato in un libro ora apparso, *La sterile Berlino*, la diminuzione della natalità tedesca limitandosi però a studiare il fenomeno nella capitale soltanto; ma riuscendo lo stesso a dar risultati curiosi come quello della maggior natalità nelle famiglie cattoliche rispetto a quella delle famiglie protestanti e quello della quasi completa sterilità dei matrimoni giudeo-cristiani. Come correre al riparo? Si domandano provvedimenti economici e sociali; ma che cosa possono certi provvedimenti e certi argomenti contro una situazione che è senza rimedio? Un altro scrittore, uomo di religione, il cappellano Knoch pensa che debba spettare alla religione la battaglia contro la diminuzione delle nascite. In una sua opera recente egli s' affida ai confessori, i quali dovrebbero, com'egli dice, minacciare le pene eterne a quelli che fanno propaganda di neomaltusianismo e ne applicano i principî. Solo l' inferno può opporsi al nuovo male, ma ci si può domandare allora, come fa l' Albert: « Ci sono ancora in Germania molte persone che credono alle pene infernali? ».

★ **Gogol ed il teatro.** — Gogol si sentí molto attratto verso il teatro. Suo padre, che morí giovane, aveva scritto dei *vaudevilles* che avevano ottenuto un certo successo. Egli stesso al liceo si divertiva a recitare e recitava assai bene. Poco tempo dopo il suo arrivo a Pietroburgo, verso i vent' anni, ebbe perfino l' idea di farsi attore e andò a trovare il direttore dei teatri imperiali per domandargli un'audizione. La prova non fu favorevole al candidato. Gli si disse che egli non era buono che a rappresentar le parti secondarie. Allora, non potendo recitar le commedie degli altri, Gogol decise di far egli stesso il commediografo. Cominciò — ricorda L. Léger nella *Bibliothèque Universelle* — nel 1832 con una commedia intitolata: *Vladimiro di terzo grado*. Si trattava evidentemente d'un personaggio che aspirava a ricever l'ordine di San Vladimiro. Anche in Russia si dava allora, come probabilmente avviene anche oggi, la caccia alle decorazioni, ma non si poteva, come in Francia, porle in ridicolo. Parlar in teatro degli ordini cavallereschi imperiali equivaleva a prendersela con l'imperatore in persona e la censura non poteva tollerare un'audacia simile. Lasciando da parte l'imperatore, si poteva almeno prendersela con i suoi funzionari. Uno dei mali di cui la Russia soffriva assai in quel tempo era la venalità. Già il poeta Kapnist, in una commedia rappresentata nel 1798, aveva posto in scena un giudice chiamato Krivosudow (cattivo giudice) ed un procuratore chiamato Khavataiko (il rapace) e faceva loro cantare una canzone il cui ritornello era: « Prendi, prendi quanto puoi, l'arte è facile a imparare, avremmo braccia e mani se non fosse per poter prendere? ». Anche il *Revisore o Ispettore generale*, un capolavoro di Gogol, è una satira violenta contro la venalità dei funzionari. Questa commedia sembra sia stata ispirata al Gogol da un aneddoto raccontato da Puchkine, d'uno scroccone che in Bessarabia s'era fatto passare per un alto funzionario ed aveva imbrogliato una quantità di gente estorcendo danaro a tutti. Il *Revisore* pone in scena un giovanotto di Pietroburgo smarrito in provincia che si trova a far la parte dello scroccone forse suo malgrado. Lo czar dette l' approvazione sua alla commedia e assisteva alla prima rappresentazione. Ma gli attori forzarono le parti e l' insuccesso fu generale. Tutti gli spettatori fin dalla prime battute furono stupiti, spaventati. La satira contro i funzionari era troppo forte. Gogol, che era nervosissimo, restò offeso da quel fiasco. Si credé assalito dalle ire generali e si lamentò di veder gli uomini levarglisi contro mentre egli li « amava d'amore fraterno ».

★ **Un « vaudeville » di Riccardo Wagner.** — Il pubblico ignora — scrive il *Figaro Littéraire* — che Riccardo Wagner perpetrò una volta un *vaudeville* sul genere di quelli che furono di moda trent'anni fa. Questo capriccio non fu forse altro che un divertimento passeggero, degno d'un autore grave stanco della sua gravità; ma fu suggerito a Wagner dal piú imprevisto degli argomenti e merita di non andare nell' oblio.... Nel corso della sua corrispondenza il maestro di Bayreuth aveva, a varie riprese, espresso il voto ardente che la vittoriosa campagna del 1870-71 ispirerebbe in un prossimo avvenire un drammaturgo tedesco di cui egli salutava anticipatamente la gloria nazionale. Ma poiché Wagner era impaziente per natura, non attese che il futuro autore si rivelasse: volle tentare egli stesso quel glorioso soggetto. Quale strana musa traviò quel giorno il poeta di *Lohengrin* e di *Parsifal* e lo mutò nel piú pesante degli autori comici? Wagner scrisse una specie di commedia burlesca intitolata: *La Capitolazione*. L'azione era piú burlesca ancora. Victor Hugo penetra dalle fogne nella Parigi assediata e assiste, testimonio impotente e disgustato, ai tumulti precursori della Comune. Wagner opprime il poeta con la sua piú acerba ironia. Egli, poi, si diverte pazzamente alle spalle dei « tre Giulii »: Jules Grévy, Jules Simon, Jules Favre che son caricaturati senza pietà, mentre Gambetta non è, da parte sua, trattato meglio. Il popolo parigino è diviso in due campi che si combattono: l' uno esige la proclamazione ufficiale dell'ateismo, l'altro non pensa che ad assalire il nemico e reclama a gran voce armi e munizioni. Il governo non sa qual partito prendere, la confusione è arrivata al parossismo quando Jules Simon ha improvvisamente un' idea che salva la situazione: fa riaprire il teatro dell' Opéra. L'atto seguente ha luogo nella sala dell'Accademia Nazionale di musica. Sta per alzarsi il sipario, quand'ecco un'invasione di topi. Sono i comunardi che vogliono guastar la festa. Il pubblico cerca di fuggire e avvengon tumulti e disordini, le persone si bastonano, i topi si mordono; sarebbe uno sterminio generale se non sopravvenisse un salvatore: Offenbach, una delle bestie nere di Wagner. Venuto Offenbach, tutti si calmano e s'abbracciano e intonano un canto generale.... Con queste ed altre simili sciocchezze il grande Wagner celebrava il grande dramma del 1870. Al maestro bastava aver trattato male due uomini che non poteva soffrire: Victor Hugo e Offenbach! Wagner fece deporre il suo manoscritto nei gabinetti direttoriali di molti teatri, ma conservò il velo dell' anonimo, e tutti i direttori rifiutarono rigorosamente il copione. La Germania attende ancora la glorificazione letteraria del 1870.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Opportuno compito ci è parso, nel presente rifiorimento d' interesse intorno all' opera di Alfredo Oriani, opera complessa e vasta non meno d' artista oggettivatore di drammi d' anime, che di pensatore delle vicende e fortune storiche italiane, una nuova edizione dei suoi libri, che potranno certo trovare oggi lettori meglio disposti a intenderne la viva ricchezza spirituale, dopo la prima superficiale trascuranza di quella generazione che gli negò giustizia. Avviare alla diretta conoscenza delle opere dell' Oriani, purtroppo, anche fra le tante discussioni che vi ha sollevato intorno la critica, per lo piú mal note e in generale poco lette, anche perchè non facili a trovarsi complete, non sarà forse mediocremente vantaggioso contributo all' incremento della cultura letteraria contemporanea.

E cominciamo con una scelta dei suoi romanzi piú completamente organici e meglio significativi della sua produzione dell' equilibrata maturità, ai quali farà seguito un volume di scritti vari ordinati dal medesimo autore per la stampa. Sono pubblicati:

I. LA DISFATTA, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. VORTICE, romanzo, di pp. 202 » 2,50
III. GELOSIA, romanzo, di pp. 216 » 2,50

E seguiranno nel dicembre 1913:

NO! romanzo. . . L. 3,50
OLOCAUSTO, romanzo . » 2,50
FUOCHI DI BIVACCO . . » 3,50

Il prezzo complessivo di questi 6 volumi, che formeranno una prima serie delle *Opere di Alfredo Oriani*, è di L. 18; ma apriamo fin da ora un abbonamento al prezzo di L. 12, pagabile al momento in cui si ritirano i primi tre volumi.

Le schede d' abbonamento possono essere richieste alla nostra Casa editrice, o ritirate presso le principali librerie.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.

Gius. Laterza & figli - Bari

★ **I due Carlyle.** — Vi furono contemporaneamente due Tommasi Carlyle, l'uno storico, l'altro avvocato. I *qui pro quo* che da questo fatto non mancarono di prodursi provocarono nello storico sentimenti di viva acrimonia verso il suo omonimo. Egli li manifesta una volta almeno nei suoi *Ricordi* quando scrive dopo aver visitato Albury, una delle cittadelle della setta irvingita: « Il mio omonimo T. Carlyle, avvocato che da anni ed anni era stato " angelo " qui, è morto e i numerosi errori volontari o no di cui egli fu pretesto, la vendita dei suoi opuscoli che si facevan passar per miei, il ricever lui le mie lettere e viceversa, di piú i pranzi all'Ambasciata di Berlino in vece mia di questo stupido e vanitoso personaggio che, oltre tutto, mi chiamava l'Anticristo, tutto questo è finito ». In una lettera dove appunto il vero Carlyle racconta l'episodio di Berlino, egli chiama il suo omonimo un « entusiasta dal cervello fesso che si crede un uomo di genio ». Chi era quest'altro Carlyle, dunque? Egli nacque nel 1803 otto anni dopo lo storico e morí nel 1855 ventisei anni prima di lui. Tutti e due scozzesi, fecero i loro primi studi ad Arnam dove il futuro avvocato conobbe Edward Irving che doveva fondare la setta degli Irvingiti, chiamata « la Santa Chiesa Cattolica Apostolica ». Dopo avere intrapresa la sua carriera d'avvocato ed aver difeso un accusato d'eresia, si immerse negli studî teologici e si affiliò alla setta di Irving, cosí che quando i capi della chiesa nuova decisero di evangelizzare il mondo, questo Tommaso Carlyle fu scelto come missionario nella Russia e nella Germania del Nord poiché egli conosceva profondamente la lingua e la letteratura tedesca. L'avvocato apostolo non solo ebbe molti amici e molte accoglienze dovunque in Germania, ma scrisse anche un libro: *Il fenomeno morale della Germania* che fece un certo rumore. Non si deve credere che egli s'atteggiasse, proprio in modo da farsi passare per l'altro Carlyle deliberatamente. Uomo di mondo pieno di seduzioni, coltissimo, buon parlatore, religiosissimo, non si può ritenerlo colpevole — affermano i *Débats* — d'una bassa mistificazione che sarebbe stata subito smascherata. Molti lo prendevano pel vero Carlyle appunto per le sue doti morali e culturali.... I due Carlyle, benché entrambi scozzesi, non erano affatto parenti. Il curioso è che essi avevano una firma assolutamente identica, tanto che in una biografia del Reverendo Henry Duncan scritta dalla signorina Hall, questa inserí una lettera dell'avvocato credendola sinceramente dello storico. Il piú bello è che entrambi i due Carlyle avevano avuto relazioni cordiali con questo Duncan! Si capisce benissimo dunque l'irascibilità di Tommaso Carlyle contro il suo omonimo, date le confusioni continue che nascevano dall'omonimia involontaria ed amenissima.

★ **Robespierre avvocato.** — L' edizione critica delle *Opere complete* di Robespierre la vien preparando, sui documenti che si trovano negli archivi del Passo di Calais, un erudito coscienzioso il quale ha già dato in luce il primo volume che comprende le *Opere giudiziarie*. Questo volume interessantissimo ci rivela il grande tribuno come avvocato e ci pone cosí a faccia a faccia con un Robespierre pacifico, tranquillo, inoffensivo. Il giovane Maria Massimiliano Isidoro di Robespierre è ben diverso dal Robespierre rivoluzionario che tutti dovran conoscere dopo. Ora è un licenziato in diritto il quale comincia appena la sua carriera del fôro e assume le prime difese in tribunale. Ma come le assume! Con quanta cura e con quanta eloquenza! A rileggere certe sue arringhe torna in mente l'esclamazione di Mirabeau quando sentí per la prima volta parlare il Robespierre agli Stati Generali: « Andrà lontano, crede a tutto quello che dice! ». Il primo processo in cui il futuro tribuno mostrò tutta la versatilità e la copia della sua eloquenza, fu quello intentato ad un altro avvocato posto sotto l'accusa di uno strano misfatto. Era questi un certo Vissery de Bois-Valé il quale aveva osato far porre, nel 1780, un parafulmine sul tetto della sua casa. I vicini si videro minacciati da un grave pericolo e denunziarono il Bois-Valé agli edili che ordinarono la rimozione del parafulmine dentro ventiquattr'ore. Il Bois-Valé tenne duro e per far rimuovere il parafulmine occorse l'intervento della giustizia scortata da una compagnia di granatieri. Il processo fu inevitabile e la difesa toccò a Robespierre. Invece di limitarsi a dimostrare che il parafulmine non aveva nulla di pericoloso per i vicini, il futuro tribuno pensò bene di sturar tutte le fonti della sua retorica e cominciò con un interminabile e filosofico elogio della scienza e di Franklin. « Un uomo è apparso ai nostri giorni ed ha osato concepire il progetto di armare gli uomini contro il fuoco del cielo. Egli ha detto al fulmine: Tu andrai fin là, poi, allontanandoti dalle pacifiche dimore dei cittadini e da questi principali edifizi che sembrano essere il piú importante obbietto del tuo corruccio, seguirai questa strada e in questo sotterraneo, scavato per riceverti, andrai, senza danno e senza rumore, a smaltire la tua attività funesta.... ». Perché stupirsi che un uomo illuminato come il Bois-Valé, ammiratore di Franklin e del parafulmine « abbia voluto armare la sua casa di questo preservativo? ». E qui Robespierre cerca tutti i piú eloquenti argomenti di difesa dell'illuminato suo collega: argomenti retorici, letterari, scientifici; poi, ad un certo punto, venendo a parlare dei grandi personaggi che non hanno avuto paura di adottare il parafulmine, eccolo uscire in un grande elogio di Caterina di Russia « l'immortale Semiramide del Nord » ed eccolo rendere omaggio a Maria Teresa, a Giuseppe II, onore del trono. Robespierre, allora, era monarchico.... Inutile dire che la causa fu vinta.

★ **La giovinezza di Scanderbeg.** — Scanderbeg, l'eroe albanese, visse sempre a cavallo e con la spada nel pugno. L'Albania in grazia della sua virtú bellica poté per la prima volta far la figura d'un popolo unificabile. Gli « skipetari » poterono raccogliersi intorno a lui e possono oggi raccogliersi intorno alla sua ombra, all'ombra di Giorgio Castriota che si chiamava al suo tempo Iskender-Beg, il principe Alessandro, come il figlio di Filippo macedonico. Giovanni Castriota, suo padre — rammenta la *Revue Hebdomadaire* — verso l'epoca in cui i turchi prendevan dimora in Macedonia ed in Tracia, possedeva per dominio feudale una cima di montagna in cui la croce romana rimaneva ancora issata. Croia, capitale di questo territorio, era una fortezza, a dieci leghe da Durazzo; una fortezza possente, rocciosa, con ai piedi, dopo pericolosi scoscendimenti, un torrente che usciva da una sorgiva sempre a bollore. Da Croia, durante venticinque anni di seguito, Scanderbeg si lanciò alla battaglia, egli cavaliere cristiano capeggiante la lega albanese. La sua nascita e la sua prima giovinezza furon favoleggiate con abbellimenti leggendari. Si dice che sua madre, pochi giorni prima della nascita di lui, ricevesse nunzii celesti in sogno. Ella sognò che un dragone terribile, con i piedi unghiati attaccati alla montagna e coperto d'una corazza di scaglie, aprisse le fauci spaventose in direzione dei turchi verso l'Oriente e li inghiottisse. Il corpo del drago si snodava e si spingeva nel golfo adriatico per andar incontro ad un leone che sormontava una colonna rossa davanti ad una basilica dentro la quale risonavano inni a San Marco. Il fanciullo venuto al mondo, si disse portasse sul braccio un segno prodotto da un colpo di spada e la prima volta che camminò da sé andò deliberatamente verso le armi appese alle pareti della sala e posò la mano grassoccia sulla scimitarra del padre. Era l'unico rimasto di quattro fratelli e fu educato in Turchia, in Adrianopoli ottomana. Anche Croia era stata presa dai turchi e Scanderbeg attendeva il momento di ribellarsi e di liberarla. Vien l'anno 1443, la disfatta turca rifluisce verso Sofia portando con sé funzionari e pascià. Scanderbeg ne sorveglia uno, portatore del sigillo dell'impero. Gli piomba addosso, lo cattura, lo costringe col pugnale alla gola a redigere un decreto che ordini di consegnare a lui Castriota come nuovo governatore imperiale la città di Croia. Ottenuta la lettera decretale coi sigilli, Scanderbeg e i suoi uomini corrono verso la frontiera albanese, verso Croia dove bisognava giungere prima che s'avesse notizia del colpo fatto. Il pascià, senza sfiducia, gli apre le porte della città e glie la consegna. Scanderbeg ha compiuto la sua prima gesta gloriosa e si chiude con gioia violenta nella città paterna a massacrar mussulmani e a sostenere gli assedii.

★ **L'Accademia veneziana nel settecento.** — Di questa ha cominciato a narrar le vicende, nell'*Arte*, Gino Fogolari, rintracciando e pubblicando le pitture che per essa furon fatte nella seconda metà del secolo XVIII, e dando notizia degli accademici meno noti. Venezia ebbe un'accademia vera e propria dopo Roma, dopo Bologna, dopo Parigi: ché se nel 1724 il Senato incaricò i Riformatori dello Studio di Padova di proporre l'ordinamento di « una ben ordinata Accademia »; se nel 1750 i pittori del collegio ottennero una stanza nel Fondaco della Farina, sul bacino di San Marco, là dove è oggi la Capitaneria del Porto, solo nel 1756 l'Accademia di pittura, scultura e architettura fu definitivamente fondata sotto la protezione dell'Annunziata e di San Marco, con lo scopo di « disegnare un uomo ignudo in quella positura che verrà collocato dalli maestri » dal giorno di San Luca al mercoledí santo. Lo statuto prescriveva inoltre che l'Accademia venisse adornata delle immagini dei santi protettori, dei ritratti dei dogi e dei pittori defunti, e dell'impresa; e che la dirigessero un presidente e due consiglieri, e la componessero, in tutto, trentasei pittori e scultori, tra i quali ogni due anni venivano pure eletti quattro maestri, che a turno, per una settimana al mese, dovevano mettere a posto il modello e assistere alle lezioni. Per questo riscuotevano, in quattro, centosessanta lire all'anno. Da prima però in quella stanzetta terrena del Fondaco, v'era da fare ben poco. Un quadretto di Francesco Basilio Casa, che ora si trova a Trieste, rappresenta forse la prima sede dell'Accademia veneziana. Una stanza quasi buia, col modello disteso in luce su di una specie di letto, e attorno una folla di giovani o al cavalletto o con la tavoletta sulle ginocchia. Sulle mura nude, invece dei santi, dei dogi e degli artisti, soltanto un bustino di gesso, appeso, unico ornamento. La scena avviene di giorno; ma i ricordi ci dicono che le lezioni avevano luogo specialmente di sera; e che v'era un lume grande per illuminare il modello e tanti lumi piccoli per il comodo dei disegnatori. Ma quella stanzetta angusta e buia, tra il via vai del Fondaco, non poteva bastare, né tanto meno essere adatta per rispondere ad una delle disposizioni statutarie, con la quale si prescriveva « agli attuali e venturi accademici di procurare ornamenti di pitture e sculture e bassirilievi per le camere dell'Istituto ad onore e monumento eterno della regale munificenza e benemerita memoria degli artisti ». In verità doveva sembrare una canzonatura, e lo era ancora quando alla prima si aggiunse una seconda stanzetta, sempre lí al piano terreno. Ma finalmente si ottenne di occupare tutto il primo piano del Fondaco e si poté quindi avere una sala d'ingresso, una *Sala di Riduzione accademica* ed una *Stanza delle Riunioni*.

E allora veramente si poté pensare a decorarle sul serio, per quanto nel 1762 molti accademici dovessero ancora le opere loro, e nel 1778 Giandomenico Tiepolo, che pure era stato nominato nel 1756, avesse ancora da dipingere la sua *Comunione degli apostoli*. A poco a poco però la decorazione si compiva: Francesco Zanchi raffigurava, nel soffitto della *Sala di Riduzione*, *L'Arte e la Gloria*, ancora a posto; e Francesco Fontebasso, in quello della *Sala delle Riunioni*, una allegoria oggi perduta; e Alessandro Longhi iniziava la serie dei ritratti dei grandi pittori, cominciando da quelli di Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto e Bassano, dei quali non uno rimane. Da un inventario redatto nel 1807 sappiamo finalmente che nella sala d'ingresso v'erano le incisioni tratte dalle Loggie Vaticane dall'Ottaviani e dal Volpato: sei ritratti di dogi eseguiti dal Nazari, da Alessandro Longhi, dal Pasquetti, dal Guarnieri; i quattro rammentati ritratti di pittori veneziani; sei tele di Giacomo Marieschi, di Luigi Crespi e d'altri; gessi d'Apollo e d'Antinoo, bassorilievi, puttini, e il modello del *Teseo e il Minotauro* d'Antonio Canova. Nella *Sala di Riduzione Accademica*, l'*Annunziata* di G. B. Pittoni, una *Prospettiva* di Antonio Canaletto, un *San Giovanni Battista nel deserto* di Francesco Zuccarelli, la *Comunione degli apostoli* di Giandomenico Tiepolo, il *Pitagora* di Pietro Longhi, *La Pittura e il Merito* di Alessandro Longhi, altre diciotto tele di pittori meno noti, e sculture e modelli del Morlaiter. Infine nella *Stanza delle Riunioni* qualche altra tela di minor conto e il *Pugilatore* canoviano. Molte di queste opere sono state perdute, altre, e quasi tutte le piú pregevoli, ha rintracciato il Fogolari. Purtroppo Giovanni Battista Tiepolo che fu il primo presidente dell'Accademia non le lasciò alcuna opera sua. Gli succedettero, di due anni in due anni, G. B. Pittoni, Giuseppe Nogari, poi di nuovo il Pittoni, ed altri tra i quali Iacopo Marieschi ed Alessandro Longhi. Tra i maestri, i piú famosi furono Pietro Longhi, Giuseppe Angeli, Domenico Maggiotto. Tra gli accademici, tutti i piú noti con molti altri dei quali ci rimane oggi appena il nome. Ma Francesco Guardi non vi fu accolto che quando fu vecchissimo; mentre il fratello maggiore, Antonio, fu della prima mandata del 1756. Le accademie sono sempre state accademie, anche se presiedute dal Tiepolo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Geografia impressionista e geografia scientifica.

Signor Direttore,

Con grande ritardo posso leggere una nota bibliografica del signor F. V. R. sul mio volumetto *La Libia* pubblicata nel *Marzocco* del 20 luglio, che senza la cortesia d'un amico, qui in campagna, non avrei avuto modo di vedere. Non per quello che la nota dice sullo scritto mio, ma per una pregiudiziale con la quale l'estensore di essa attacca i metodi dei geografi di professione, vorrei pregarla, signor Direttore, di concedermi un po' di spazio per una risposta anche se tardiva. Spero che non vorrà negarmelo, ricordando come il suo periodico abbia mostrato in ogni occasione di saper apprezzare e di favorire gli studi geografici.

Della mia operetta il signor F. V. R. in fondo in fondo non dice male; riconosce tra altro la mia obbiettività e nella conclusione — per quanto a denti stretti — arriva a lodare il mio manualetto come uno dei « meglio organati e piú completi ». Ma qualche cosa c'è che gli impedisce di esserne soddisfatto e gli fa moltiplicare riserve e osservazioni, delle quali le poche non generiche e vaghe, ma precisate su singoli punti io potrei facilmente ribattere, dimostrandole non giuste e non poggiate sul vero. Qual che sia però la causa, che ha determinato l'evidente stato d'animo del recensore verso l'opera mia, non mi sarei indotto a dar noia a Lei ed ai lettori del *Marzocco* — specialmente in questo momento, in cui anche a me pesa assai prendere la penna in mano — se la pregiudiziale, che serve al recensore per presentare il mio scritto nella luce men favorevole e togliergli valore, non fosse d'ordine ben piú generale e importante, tale da infirmare quasi la ragion d'essere della geografia come scienza.

Egli accusa i geografi di descrivere il mondo senza averlo veduto, e, poiché con tutta probabilità sa che in Libia non sono ancora stato (parmi un semplice artificio polemico il suo mostrar di dubitarne soltanto) egli afferma che del paese da me descritto non ho la visione e impressione vera, o per lo meno quella ch'egli e molti giornalisti ne hanno avuto.

Questa pregiudiziale, per la quale varrebbe assai piú la descrizione estetica e impressionista di un paese fatta da qualunque turista e giornalista, che non la trattazione scientifica risultante dall'esame critico e metodico di tutto il materiale d'informazione che intorno alla regione descritta si possiede; questa pregiudiziale, che getta *a fundamentis* il discredito sull'elaborazione dei geografi, non è propria soltanto del signor F. V. R., ma è pur troppo assai comunemente diffusa. In Parlamento una volta, prima della guerra libica, avendo voluto un deputato corroborare le sue idee con la citazione di una mia pubblicazione sulla Tripolitania, che risale al 1902, provocò questa interruzione da parte di un collega: Ma il Ricchieri in Tripolitania non c'è mai stato! E un mormorio di consenso gli fece eco. Eppur dovrebb'essere cosí ovvio e facile comprendere tutta la falsità di un simile concetto della geografia!

Il signor F. V. R. chiede: Il Ricchieri è stato in Libia, prima di scrivere il suo volumetto? E risponde: Se c'è stato, mi limito a notare che non ne ha avuto la stessa impressione che ne ho avuto io! E non s'accorge il mio critico che cosí egli demolisce proprio la sua tesi, perché ammette la possibilità che visitatori varî possano avere impressioni diverse di un medesimo paese, secondo le diversità di condizioni nelle quali compiono la visita, secondo la loro preparazione scientifica, secondo anche l'umore e i preconcetti da cui siano animati. Ogni descrizione di simili viaggiatori è dunque soggettiva. E chi dunque può fornire una trattazione corografica che sia veramente o almeno il piú possibile umanamente obbiettiva? Non è appunto il preciso compito del geografo quello di raccogliere tutte le relazioni e gli studî, anche fino ad un certo punto le semplici impressioni, che intorno a un dato paese si possiedano, ordinando, confrontando, classificando le notizie in esse contenute, vagliandole criticamente per stabilire l'importanza e l'autorità della fonte, allo scopo di trarne come succo finale scientifico una sintesi, che rispecchi lo stato delle nostre conoscenze intorno alla regione considerata e darne infine una descrizione il piú possibile conforme alla verità obbiettiva o per lo meno a quella che dagli studi attuali appaia la sua condizione reale e provata? È evidente come siano possibili in quest'opera non facile e delicata di sintesi errori di apprezzamento, dimenticanze, sviste, inesattezze di espressione, sproporzione fra le parti. Nel superare tutte queste difficoltà, come pure nel presentare la materia digesta in modo digeribile anche per i lettori, cioè in forma possibilmente artistica che nel tempo stesso non intacchi l'esattezza della sostanza, sta appunto la diversa abilità e il valore diverso dei singoli geografi o piuttosto corografi. Ma ciò permette e giustifica la critica sull'opera degli individui, non distrugge la ragion d'essere dell'opera del geografo e dei suoi metodi.

Non si creda però ch'io arrivi con ciò all'eccesso opposto, a giustificare cioè quei geografi, che effettivamente s'accontentano di girare il mondo sul loro tavolino con le carte e coi libri; che non hanno mai confrontato sul posto il valore delle descrizioni dei viaggiatori colla realtà, né fatto osservazioni proprie, in cospetto della natura, studiato i fenomeni direttamente. Io dico invece che senza una buona e larga preparazione di studi fatti sul terreno o comunque sui luoghi dove si svolgono i fenomeni innumerevoli e svariatissimi, fisici e umani, che interessano il geografo, non è possibile che questi sappia intendere ed apprezzare al suo giusto valore lo stesso linguaggio dei libri e il valore dei dati, delle notizie che ne ricava. In questo senso ho sempre insistito e insisterò perché anche in Italia sieno fatte all'insegnamento della geografia le condizioni che all'estero sono giudicate indispensabili per fare del geografo un vero produttore di scienza, non un compilatore di materiale enciclopedico di seconda e terza mano; insisto perché il geografo non sia soltanto un topo di biblioteca, ma veda e sia in grado di giudicare pur cogli occhi propri. V'insisto perché ritengo che, una volta acquisita la disposizione e preparazione necessaria a ben intendere e giudicare i fatti geografici in generale, egli si trova in grado di esplicarla anche nello studio e nell'apprezzamento dei fenomeni e delle condizioni geografiche particolari dei paesi che non abbia veduto cogli occhi propri. Anche sott'altro punto di vista è infatti assurda la pregiudiziale del signor F. V. R. e di chi la pensa come lui Il signor F. V. R., a quanto lascia intendere, in Libia c'è stato: dove non dice, né per quanto tempo, né in quali condizioni e a quali scopi. Ma ciò che, senza tema di errare e di offenderlo, posso affermare è che certamente egli non l'ha visitata tutta. Come dunque potrebbe egli osar di parlare, dopo la sua pregiudiziale, delle parti che non ha veduto cogli occhi suoi? Se ricorresse per ciò alle descrizioni degli altri, non farebbe che quello che i geografi di professione dichiarano di fare, ma con quel metodo e scrupolo scientifico, ch'egli, vantandosi di non essere geografo, non dà garanzie di possedere. Del resto chi mai ha visitato tutto il mondo ed a chi è possibile visitarlo tutto anche ne' tempi nostri delle ferrovie, delle automobili e degli areoplani? E che valore ha una rapida corsa? Può bastare forse all'esteta per una descrizione piú o meno viva, quando non è fantastica; può bastare a colui che ha già fermi in animo i giudizi che vuole esprimere intorno ad un paese e vuole, col farvi una giratina, procurarsi agli occhi del grosso pubblico l'autorità di dare sfogo ai suoi preconcetti ed anche spesso alle sue invenzioni: non basta allo scienziato serio e coscienzioso. Il geografo, quando non fa l'opera di sintesi che sopra ho delineato, ma opera d'esploratore non s'accontenta di percorrere un paese per vederlo cogli occhi propri e descriverlo a base semplicemente d'impressioni; ma, intendendo la necessità sempre maggiore di approfondire le indagini da ogni punto di vista e per ogni ordine di fatti e d'argomenti, limita sempre piú la sua attenzione ad un particolare gruppo di fenomeni per i quali ha competenza speciale. È questa la ragione per la quale ai giorni nostri, ben diversamente dai tempi di Marco Polo, di Colombo, di Tristan da Cunha, che il signor F. V. R. ricorda, le spedizioni esploratrici non sono affidate ad una sola persona, ma ad interi gruppi di studiosi specialisti, aventi ciascuno un incarico proprio. Che se un viaggiatore non sente il dovere di tale profondità di preparazione, di tale rispetto scrupoloso dei metodi scientifici, è da attendersi dall'opera sua ciò che pur troppo è avvenuto anche riguardo alla Libia per tante informazioni: a cominciare da quelle sullo stato d'animo degli abitanti verso di noi, quali preveduti successori del turco nel dominio della regione, fino alle famose millantate miniere di zolfo, la cui esistenza, affermata sulla fede di un sedicente esploratore e ripetuta da tutti coloro che non si curarono di cercare la fonte, priva d'ogni autorità, della notizia, bastò ad esaltare la pubblica opinione, a commoverla per la temuta crisi delle zolfare siciliane.

Non voglio dilungarmi di piú, signor Direttore; non voglio fermarmi piú da vicino sugli altri rimproveri, che il mio recensore mi move, sulle inesattezze che crede di trovare nel mio volumetto. Mi permetto solo di rilevare che sullo spirito di obbiettività scrupolosa, col quale l'ho composto, neppure il sig. F. V. R. ha voluto esplicitamente eccepire. Fors'è per questo che non se ne possono dichiarare interamente soddisfatti coloro, che nel mio libro avrebbero voluto veder rispecchiato il loro ottimismo o pessimismo a oltranza; cioè da un lato i nazionalisti accesi, tra cui mi pare di dover mettere il mio recensore, che mi rimprovera perfino d'aver chiamato « cosa orribile la guerra » anche se necessaria, e dall'altro i socialisti cosí detti ufficiali, che non mi perdonano di non aver sacrificato alle idee del partito i risultati dei miei studi e la visione realistica delle necessità politiche dell'Italia di fronte al mondo attuale.

Feltre, agosto 1913.

G. Ricchieri.

Ed ecco quanto osserva in proposito il nostro collaboratore:

Poiché il professor Ricchieri è d'accordo con me sul punto principale, che sarebbe molto bene « non fosse il geografo solamente un topo di biblioteca » ma vedesse le cose con gli occhi propri, alla sua lunga replica credo sufficiente una controreplica brevissima. E questa non per citare contro i suoi asserti le parole di altri autori, poiché il professor Ricchieri me ne farebbe colpa, e neppure per fargli sapere, come e quando e quanto io abbia viaggiato la Libia, ché la mia esperienza « soggettiva » non lo persuaderebbe, ma semplicemente per dirgli ben chiaro e ben netto, poiché par non l'abbia ancor capito, che la colpa sua non è d'aver scritto un cattivo libro di geografia, sibbene di aver fatto opera non completamente lodevole perché soffusa di scetticismo, che è ancor esso sentimento soggettivo *e, quel ch'è peggio, di un* soggettivismo *non personale, ma di partito, o, per lo meno, di convenienza.*

Da questo scetticismo il Ricchieri si doveva — secondo me — tenere lontano, tanto piú lontano in quanto il suo volume è dedicato al popolo, il quale è sempre piú inclinato alla critica, che alla esaltazione di ogni impresa nazionale e pel quale il leggere, per esempio, nel libro del Ricchieri che « nelle attuali condizioni sarebbe assai pericoloso e imprudente incoraggiare l'influsso dei nostri emigranti nei paesi della nuova conquista, deviandoli dalle terre americane, dove

A. F. FORMÌGGINI, Editore in Genova

manda dietro semplice richiesta un fascicolo di giudizi sul

DOMENICO TEMPIO

di Natale Scalìa.

(*Ada Negri, Verga, Croce, Cesareo, Pitrè, Lipparini, Chiesa, Cecchi, Paolieri*, ecc.; *Corriere della Sera, Secolo, Tribuna, Giorn. d'Italia, Gazz di Venezia, Gazzetta del Popolo, L'Ora, Giorn. di Sicilia, Noi e il Mondo, Varietas, Ars et Labor, Fanfulla d. D., Cultura Moderna, Rass. Contemporanea, Italia!* ecc. ecc.).

ALFREDO ORIANI

La lotta politica in Italia

Tre volumi di complessive pagine 1200

Terza edizione riveduta nel testo e corretta nei nomi proprî di luoghi e persone.

Lire DODICI

Rivolgere richieste alla LIBRERIA DELLA VOCE, **Via Cavour, 48 - Firenze.**

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa

MILANO - PALERMO - NAPOLI

KNUT HAMSUN

ERA PAZZO?

Romanzo norvegese

Unica traduzione autorizzata. — Due volumi in-16, di complessive pagg. 486, L. 2,—.

Romanzi e Novelle:	L. c.
Antoniolli A. M., *Amor di sogno.*	3,—
» » *Passioni nel silenzio*	3,—
» » *Le inquietudini di Ethel*	3,50
Barbey d'Aurevilly G., *La donna affascinata*	2,—
Baroja P., *Il Maggiorasco di Labraz*	3,—
Bracco R., *Smorfie gaie* - 3ª ediz.	3,50
» » *Smorfie tristi* - 3ª ediz.	3,50
Hervieu P., *Flirt*	2,—
Huysmans J. C., *In via*	2,—
Ibaner V. B., *Ah.... il pane!*	3,—
Jolanda, *Alle soglie d'eternità*	3,—
Lemonnier C., *Un maschio*	2,—
Loti P., *Fantasma d'Oriente*	1,50
Messina M., *Pettini fini*	2,—
» » *Piccoli gorghi*	3,—
Mirbeau D., *Sebastiano Roch*	2,—
Moretti M., *Il paese degli equivoci*	3,—
» » *I lestofanti*	3,50
» » *Ah, ah, ah!*	3,50
Oriani A., *Olocausto*	3,—
Orzeszko E., *Argonauti moderni*	1,—
Rodenbach, G., *Armonie di campane*	2,—
Pratesi M., *La dama del minuetto*	4,—
Sfinge, *La vittima*	3,—
Stendhal, *La Certosa di Parma*	2,—

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova

Lezioni di CARLO ARNALDI

Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi

Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.

Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

M. EMILIO ORSI

GALATEA

LIRE 4.—

GIOVANNI PAPINI

Sul Pragmatismo

(Saggi e Ricerche 1903-1911)

Lire 2,50

PSICHE

RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

REDATTORE-CAPO: *Dott.* **Roberto Assagioli.**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46

FIRENZE

E uscito il N. 3 del 1913:

Contiene: *La valutazione dell'intelligenza in psicologia applicata* (S. De Sanctis). — *Psicologia e psicoterapia* (R. Assagioli). — *Psicoterapia e rieducazione* (J. E. Donley). — *Bibliografie psicologiche:* VIII. *Psicoterapia* (R. Assagioli). — *Il movimento psicologico* - ecc.

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero

Un fascicolo separato L. 2.

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

cercano:

GOLDONI, Opere (Edizione a cura del Municipio di Venezia).

Indirizzare offerte al nostro domicilio in:

MILANO - Via Morone, 1.

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
J. H. FABRE, *Les Auxiliaires*	3,50
H. CROLY, *Les promesses de la vie américaine*	3,50
M. BARRÈS, *Huit jours chez M. Renan*	3,50
S. BODÈVE, *Celles qui travaillent*	3,50
M. MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine*	3,50
E. SEILLIÈRE, *Mysticisme et Domination*	2,75
L. MADELIN, *France et Rome*	3,50
The Everyman Eucyclopaedia 12 volumi illustrati	19 —
M. G. STEEGMANN, *Bianca Cappello* (in inglese)	15 —
SCHOPENHAUER, *Il Mondo, come volontà e come rappresentazione* - trad. Palanga, vol. I.	6,50
RIVALTA, *La diversa vita*	3,—
D'AMICO ROSSO, *Savonarola*	3,—
PALAZZI, *Sem Benelli*	2,50
MANTEGAZZA, *Rumenia*	3,50
ZILIOTTO BACCIO, *La Cultura letteraria di Trieste e dell' Istria*	4,50
TOZZI, *Antichi scrittori senesi*	3,—
NICOLAI, *Burocrazia e funzionarismo*	3,50
GIUSTI, *L' addensamento e l' affollamento nei centri urbani italiani*	5,—
FERRERO, *La Valle d' Aosta*	8,—
GERONI, *Spigolature Bengasine*	2,—
ROUCHÈS, *La peinture bolonaise*	8.—
☛ MASSON, *Chants de Carnaval florentins de l'époque de Laurent le Magnifique* (con musica)	6,—
HAUPTMANN, *Festspiel* 1913	2,70
FRANCE, *Le génie latin*	3,75
Figures du passé: « Lauzun »	8,—
Supplementum Euripideum - ed. Arnim	2,70
Lateinische altchristliche Inschriften - ed. Diehl	3,—
Auswahl aus den Jliasscholien - ed. Deecke	3,30
FOUILLÈE, *Esquisse d'une interprétation du monde*	8,—
BAYET, *La Casuistique chrétienne contemporaine*	2,75

G. BELTRAMI E C.

MILANO

6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

la popolazione sovrabbondante d' Italia trova ancora così facilmente *lavoro fruttifero », non può a meno di ingenerare o di coltivare una corrente di spirito contrario all' impresa della Tripolitania, e, quel che più importa, all' avvenire della colonia.*

Abbiamo già commesso la suprema imbecillità di rendere impopolare la Colonia Eritrea, non abbiamo fatto nulla pel Benadir, e se anche per la Tripolitania e la Cirenaica facciamo così, sebbene — oh, in questo la mia poca esperienza « soggettiva » non teme smentita ! — abbiano in sé enormi tesori che attendono soltanto il nostro lavoro e la nostra fede per venire in luce, allora davvero sarebbe stata la nostra conquista assolutamente inutile....

E per quanto il professor Ricchieri non sia nazionalista, credo che questo non lo desideri neppur lui.

F. V. R.

★ Il cinematografo e l' arte.

Luciano Zúccoli in uno degli ultimi numeri del *Marzocco* si preoccupa della concorrenza sempre crescente che il cinematografo fa al teatro di prosa. « Se per il lato economico » — egli scrive — non abbiamo che da inchinarci, perché nel mercato vince chi piú può, chi piú osa.... per il lato artistico c'è molto da dire ». E ricordando e lamentando giustamente le riduzioni a spettacoli cinematografici di capolavori del teatro e della letteratura, invoca una legge che li tuteli, a somiglianza di quella che è in vigore per i monumenti di grande valore storico e artistico.

Questa legge purtroppo nessuno la farà mai. E a noi non resta altra speranza che un affinamento della tecnica cinematografica faccia sparire le meschine e grottesche copie delle rappresentazioni teatrali.

Perché il cinematografo può benissimo divenire una forma di arte originale.

Luciano Zúccoli pensa che se esso diventerà tale, sarà sempre « un'arte inferiore, da non mettersi a confronto con la vera e propria letteratura, con la vera e propria drammatica... ». Io mi permetto di mettere in dubbio questa affermazione. Perché il cinematografo dovrà costituire un'arte inferiore, e non potrà invece prendere posto accanto al teatro?

Ora non costituisce certo una forma di arte. È semplicemente un genere di spettacolo. Ed è il genere di spettacolo caratteristico del nostro tempo.

Il pubblico che frequenta le sale dei cinematografi non è infatti composto soltanto di gente che non può permettersi il lusso di andare spesso a teatro (il fattore economico non è quindi ciò che favorisce lo sviluppo del cinematografo), né solo di uomini di affari o di professionisti, i quali, occupati intensamente tutto il giorno, preferiscono ad una rappresentazione drammatica uno spettacolo leggero per cui non sia necessaria una eccessiva attenzione; ma soprattutto di gente che preferisce semplicemente il cinematografo al teatro, e trova maggior diletto a vedere una *film* che una commedia o un dramma.

È proprio così. E questa gente se non è la piú raffinata non è neppure la piú grossolana. Rappresenta la media intellettuale, quella che costituisce il pubblico, il gran pubblico. Bisogna convenire quindi che il cinematografo ha un così grande e crescente successo perché soddisfa un bisogno dello spirito moderno: quello della rapidità. Il tipo di rivista *Je sais tout* non deve il suo successo al fatto che soddisfa nel campo della cultura questo bisogno dell'uomo moderno?

Una categoria di spettacoli cinematografici è costituita da quelli in cui vengono — per dir così — *condensati* i capolavori del teatro. Essi hanno una strana somiglianza con le pantomime in voga presso i romani della decadenza, che rappresentavano anch'esse intere tragedie di Sofocle e di Euripide, e sono in fondo un mezzo di cultura per la gente che non ha tempo o modo di leggere o di andare a teatro.

Ma una categoria piú importante è quella delle azioni composte espressamente per il cinematografo. In queste è in germe la nuova arte.

La tecnica è ancora rudimentale. I quadri di cui è composta l' azione sono ancora rilegati da cartellini, i quali commentano o descrivono le scene essenziali, e hanno così la stessa funzione che ha lo « storico » nei racconti evangelici.

Ma non è detto che questa tecnica rudimentale non si possa perfezionare, come si è perfezionata quella del teatro. Si aspetta ancora il poeta.

Perché se il cinematografo è inferiore al teatro perché privo dell' elemento verbale, è superiore d' altra parte, non tanto perché può rappresentare scene naturali, quanto per la sconfinata libertà di tempo e di luogo di cui gode. Esso può rappresentare agevolmente la materia del piú libero e ardito poema drammatico. E la facilità con cui si possono ottenere effetti di luci a trasformazioni prodigiose, fa sí che esso possa rappresentare in ispecial modo argomenti fiabeschi o fantastici, irrealizzabili su qualsiasi palcoscenico per quanto moderno. Finalmente la successione rapida di quadri differenti fa sí che esso possa realizzare una sorta di impressionismo scenico. Ma, ripeto, si aspetta ancora il poeta che consacri questo nuovo genere.

Ho ricordato a proposito del cinematografo la pantomima. Vi è però fra le due forme una differenza sostanziale. Nella pantomima l' attore cerca di sostituire la parola col gesto espressivo; nel cinematografo il gesto non sostituisce, ma accompagna naturalmente la parola. Questa però *non si sente;* e questo silenzio, questo vuoto che vuol essere imperiosamente colmato, è ciò che genera negli spettacoli cinematografici assai piú che nelle pantomime la *necessità* della musica, e che fa tollerare in essi la piú detestabile.

La musica insomma nel cinematografo, non è un elemento aggiunto, come nel dramma parlato, ma un elemento essenziale, che integra la visione. E questo accoppiamento può essere fecondo di effetti insospettati.

Quando il musicista, vincendo il pregiudizio di far cosa indegna, commenterà un'azione composta da un poeta (si è fatto una volta a proposito di questo il nome di G. D'Annunzio); o meglio, quando il poeta interpreterà e darà forma visibile ad un poema sinfonico, a un seguito di pezzi, noi avremo un genere di rappresentazione affatto moderno, che potrà prendere posto, e degnamente, accanto al teatro.

S. A. Luciani.

★ Per una vendita di opere del Segantini.

Signor Direttore,

Verso la metà di questo mese si effettuerà a Saint-Moritz (Engadina) la vendita di un gruppo d' opere di Giovanni Segantini, certo le ultime che ancor si offrino ai raccoglitori di opere d' arte, perché tutta l'opera segantiniana si trova ormai in possesso definitivo di musei e di gallerie private.

Ora vorrebbe Ella per mezzo del suo autorevole giornale che con tanto fervore si occupa del patrimonio artistico del nostro paese, richiamar l' attenzione del governo d'Italia su questa vendita nella quale fra disegni e studi e opere interessantissime figurerà il poderoso capolavoro *Le due madri*, che è forse l'opera piú completa e significativa di Segantini?

Tutta l'opera di lui andò venduta all'estero, e soprattutto in Austria dove il grande pittore *italiano* ebbe in vita incoraggiamenti ufficiali, e in morte postumi onori. Quando si pensa che Segantini è nato ad Arco nel Trentino, appare evidente l'influenza dello *spirito nazionalistico* nell'atteggiamento dell'Austria, la quale ora proclama il maestro d' Arco *gloria nazionale*. L' Italia, soprattutto l' Italia ufficiale, è colpevole di nulla aver fatto per contendere all' Austria il nostro artista glorioso. Nei musei austriaci sono raccolte parecchie opere segantiniane di primo ordine; in Italia solo la Galleria d'Arte Moderna a Roma, e la Galleria d'Arte del Castello a Milano ne possiedono una ciascuna, e sono della prima maniera in cui nessuna traccia ancora appare di quel « divisionismo » che doveva costituire la maggior caratteristica dell'artista. Alla morte del Segantini il governo austriaco diede fuori una magnifica pubblicazione illustrante l'opera dello scomparso; il governo d' Italia continuò il suo sonno.

Ora ecco un'occasione, che certo non si presenterà mai piú, un'occasione per riparare all' oblio assicurando finalmente all' Italia un' opera del sommo Maestro, un'opera di capitale importanza che lo rappresenta nella pienezza del suo genio.

Il momento, se non per quattrini almeno per lo spirito che aleggia, è propizio. Il *nazionalismo* che ferve per tutta Italia non vorrà considerare solo gloria e potenza della nazione l'acquisto di terre, ma altresí le alte manifestazioni dell'intelletto di nostra gente. In Francia, ove questo spirito domina da un pezzo, fu tenacemente conteso all'America l'*Angelus* di Millet; e nessuno pensava a mutare la nazionalità dell'artista.

Le *Due madri* dovrebbero rimanere in Italia per tenerci vicina un'opera di tanta bellezza, e anche per dimostrare che la risvegliata coscienza nazionale non è indifferente a ciò che costituisce la gloria piú fulgida e piú pura d'una razza.

Con osservanza mi creda

Prestinone, 4 agosto 1913.

Dev.mo
Carlo Fornara.

NOTIZIE

★ **L'Italia alla mostra di Lipsia.** — La questione dell' intervento dell' Italia alla Esposizione delle Arti Grafiche cha si terrà a Lipsia l'anno prossimo è stata risolta, secondo i desiderî di tutti coloro che s' interessano alla sorte dell' industria libraria, della nostra cultura e della nostra dignità. Non era infatti possibile che noi soli dovessimo mancare alla bella gara, e il Consiglio dei ministri, nella sua ultima adunanza, decise di accogliere l'invito fattoci dal governo imperiale germanico di parteciparvi, e stanziò all'uopo la somma di duecentomila lire. Ora agli organizzatori, agli editori e ai librai lavorare per farvi buona figura.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ció che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

GABRIELE D'ANNUNZIO e il moderno spirito italico. - Origini storiche. Valori filosofici. I Problemi dell'Universo. I Problemi della Società. Il Cristianesimo. La Rivoluzione. Dante. L' Italia moderna.

VINCENZO GIOBERTI e il moderno spirito italico. - Per una filosofia italica. Sistema giobertiano. Dio e l'Uomo. Il problema dell'Anima. Religione e Scienza. La Chiesa. Il nuovo Cristianesimo.

Eleganti volumi in-4 con due ritratti . L. 1,50. Richieste a « L' Idea Moderna », Via Varese, 4, Roma.

LIBRI ANTICHI E MODERNI. Chiedere Catalogo gratis alla « Casa Editrice LUCE E OMBRA », via Varese, 4. Roma.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✠ ESPORTAZIONE MONDIALE ✠ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
ALPACCA

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta, 8
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMAN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. Guaita.

MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO NATURALE IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE — GRAND PRIX Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx" — Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes — La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, Romualdo Pàntini — *Inno a Masaccio*, Angiolo Orvieto (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, Angelo Conti — *Il Petrarchismo*, G. S. Gargàno (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — Diego Garoglio — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, Corrado Ricci (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. Pavolini — *Ibsen in Italia*, Domenico Lanza — *Il poeta*, G. S. Gargàno (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, Alessandro D' Ancona — *L' uomo di studio e di scienza*, Pio Rajna (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — Scipio Sighele — *La nuova scuola di Diritto Penale*, Giovanni Rosadi — *Le teorie del genio*, Maffio Maffii. } (24 ottobre 1909).
ALFREDO ORIANI — Adolfo Albertazzi. }
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, Angiolo Orvieto — Mrs. El. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, Maffio Maffii. }
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte). Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

		Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero.	»	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 33 — 17 Agosto 1913 — Firenze

SOMMARIO

Voci del dolore del mondo, G. De Lorenzo — **Dissonanze armoniche. L' « Aida » nell' Arena di Verona.** Gaio — **Mostre estive d' arte,** Nello Tarchiani — **Il vero Montaigne,** Giovanni Boine — **I moribondi del Palazzo Carignano,** Luciano Zuccoli — **La Svizzera e la scuola,** Romolo Caggese — **Il secolo d' Orazio,** Giovanni Rabizzani — **I nuovi poeti serbi,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *Un' amica svizzera degli esiliati italiani — La relegazione di Ovidio — Il Petrarca in villeggiatura — Come nacquero le canzoni di gesta — L' educazione del figlio di Luigi XIV — Un' amica di Enrico Heine e del Taine — Balzac e un sergente bolognese — Mirella e Gounod — Ancora i Tiepolo di Padova — Per la vendita Segantini* — **Commenti e frammenti:** *Sulla pubblicazione vinciana,* G. Romiti — **Bibliografie.**

VOCI DEL DOLORE DEL MONDO

Arthur Schopenhauer nell'ottobre del 1859, discorrendo con R. v. Hornstein di arte e di artisti, ad un tratto gli disse: « Sa ella pure, che in un solo anno (il 1819) erano contemporaneamente in Italia i tre più grandi pessimisti? Doss l'ha calcolato: Byron, Leopardi ed io. Però nessuno conobbe l'altro ». Come e perché egli non conobbe Byron, lo raccontò allo stesso interlocutore: « Io avevo una lettera di presentazione di Goethe a Byron. In Venezia fui per tre mesi durante la dimora di Byron. Sempre volevo andare da lui con la lettera di Goethe, quando un giorno vi rinunziai definitivamente. Con la mia amata ero a passeggio sul Lido, quando la mia Dulcinea con la più grande eccitazione gridò: " Ecco il poeta inglese "! Byron mi passò innanzi a cavallo, e la donna per tutto il giorno non si poté liberare di questa impressione. Allora io decisi, di non consegnare la lettera di Goethe. Mi spaventai delle corna. Quanto me ne sono poi pentito! ».

Resta dunque dalla bocca stessa di uno dei tre segnalato, che i tre sommi pessimisti, nati a poca distanza di tempo l'uno dall'altro (Schopenhauer il 22 febbraio 1788, Byron il 22 gennaio 1788, Leopardi il 29 giugno 1798), morti però in tempi diversi (Byron il 19 aprile 1824, Leopardi il 14 giugno 1837, Schopenhauer il 21 settembre 1860), derivati, per lunghi ordini d'avi, da tre rami diversi dello stesso ceppo indoeuropeo, vissero contemporaneamente per un certo tempo in Italia, amando tutt' e tre infinitamente il nostro paese, senza conoscersi personalmente l'uno con l'altro. L'unisono di quelle tre voci possenti del dolore del mondo parrebbe dar ragione a certi filosofi della storia, che riallacciano quel fiume di pessimismo alla vena del così detto romanticismo, fluente tra la fine del secolo decimottavo ed il principio del decimonono. Ma basta considerare che quasi contemporaneo di Leopardi era altresí Foscolo; che accanto a Byron v'era Shelley; che contro Schopenhauer esisteva Hegel; e che si può stabilire una triade ottimista Foscolo-Shelley-Hegel, simultanea della triade pessimista Leopardi-Byron-Schopenhauer, per vedere come quell'artificiosa interpretazione critica crolli. Resta solo il fatto che in uno stesso tempo e quasi in uno stesso luogo hanno risuonato, ignare le une delle altre, le tre più grandi voci, che abbiano nel mondo moderno espresso col pensiero e col canto il dolore del mondo.

Ignare del tutto, come s' è visto, furono personalmente le une delle altre: ignare in parte anche spiritualmente.

Byron non conobbe mai i nomi né le opere di Schopenhauer e di Leopardi. Quel tragico spirito di Dioniso, chiuso in un corpo di Apollo, era quasi sempre fiso al suo astro è, prima di lanciarsi a volo verso il sole e procombere come Icaro, non ebbe tempo né modo né voglia di guardarsi intorno. Egli, che nel *Childe Harold* aveva dichiarato di essere tra gli uomini, ma non degli uomini *(I stood Among them, but not of them)*, e che nella *Profezia di Dante* aveva cantato la bellezza di sentirsi nella solitudine dei re *(to feel me in the solitude of kings)*, chiuso com'era nel purissimo usbergo adamantino del suo amore e del suo dolore, non si sarebbe accorto, anche forse se la gloriosa giovanissima morte gliene avesse dato il tempo, del nostro divino *passero solitario*, e tanto meno, egli che non amava filosofia né germanesimo, del sommo filosofo tedesco. Sulla sua pura fronte febèa solo giungeva l'ombra del volo del suo grande rivale Shakespeare, volante su lui come aquila, cui egli sempre riguardava come al peggiore dei modelli ma al più straordinario degli scrittori *(I look upon him to be the worst of models, though the most extraordinary of writers)*. Ciò aveva ben compreso Goethe, quando, parlando il 25 febbraio 1825 con Eckermann, diceva di Byron: « La vera forza poetica in nessuno mi è apparsa più grande che in lui. Nella comprensione dell'esteriore e nella chiara visione di stadii trascorsi egli è così grande come Shakespeare. Ma Shakespeare come puro individuo è superiore. Ciò sentiva assai bene Byron; perciò non parla molto di Shakespeare, sebbene ne sappia a memoria interi pezzi. Lo avrebbe volentieri rinnegato, perché la serenità di Shakespeare gli ostacola il cammino, egli sente che nulla può contro di essa.... ». Nessuna maraviglia quindi, che l' aquilotto, volto in alto a mirar l'aquila, che gli sbarrava il sole, non si accorgesse della terra, rotante sotto di sé.

Leopardi egualmente non conobbe Schopenhauer. Dovevano passare ancora ventuno anni dalla sua morte, prima che il De Sanctis rivelasse agli italiani l'intima parentela spirituale tra il pensatore di Danzig ed il grande poeta d'Italia. Conobbe invece Byron, ma in poche opere giovanili, *Il Corsaro, Il Giaurro*, e non nel testo, ma in cattive traduzioni, come egli stesso ci ha lasciato scritto nei suoi *Pensieri* (I, p. 325, 25 agosto 1820): « Tutto il *Corsaro* di lord Byron (parlo della traduzione, non so del testo né delle altre sue opere).... ». Con tali deboli basi di conoscenza l'impressione ed il giudizio non furono favorevoli, e tali rimasero anche negli anni successivi. Alla natura chiara, limpida e profonda di Leopardi, simile a specchio di lago alpino, ripugnava quel che a lui poteva sembrare rombo distruttore di valanga, pur essa alpina. Una migliore conoscenza lo avrebbe forse condotto ad esprimere su Byron giudizii non dissimili da quelli di Goethe.

Il sommo poeta tedesco aveva, come si sa, quasi un' idolatria per Byron, a cui consacrò, nella II parte del *Faust*, un monumento *aere perennius* con la simbolica figura di Euforione, creato dal connubio di Faust con Elena, dello spirito moderno con la bellezza antica. Nei suoi dialoghi con Eckermann egli non si stanca né si sazia mai di parlare del suo poeta favorito « la cui personalità è di tale eminenza, come non è mai esistita e difficilmente di nuovo esisterà » (19 ottobre 1823). — « Gli Inglesi possono ritenere di Byron ciò che vogliono, ma questo è certo, che essi non hanno da mostrare alcun poeta, che gli si possa paragonare. Egli è diverso da tutti gli altri ed è, meno Shakespeare, il più grande » (26 marzo 1826). — E parlando del *Caino*: « È di così unica bellezza, che non se ne trova la pari al mondo » (20 giugno 1827). E discorrendo della figura di *Euforione* simboleggiante Byron: « Io non potevo come rappresentante della poesia moderna adoperare altro che lui, che deve considerarsi fuori questione come il più grande talento del secolo. E poi Byron non è antico e non è romantico, ma è come lo stesso giorno presente. Tale dovevo io averlo. Del resto egli si prestava anche pel suo naturale insoddisfatto e la sua tendenza guerriera, per cui cadde a Missolungi. Scrivere un trattato su Byron non è facile né consigliabile, ma di onorarlo ed additarlo io non mi stancherò » (5 luglio 1827). Sentire un poeta come Goethe parlare in questo modo d' un poeta come Byron: ecco una cosa, in verità, che magnifica l' animo e nobilita l' intelletto.

Non diversamente da Goethe scrive su Byron Schopenhauer. Questi, come filosofo e di lunga vita, fu l' unico della triade pessimista, che conobbe completamente, dal lato spirituale, gli altri due e li amò come fratelli e li adorò come voci musicali e cantori apollinei di quel dolore del mondo, che egli aveva fucinato e martellato con forza vulcaniana nel bronzo e nel ferro della sua opera filosofica. I suoi giudizî su Byron sono simili a quelli di Goethe: così in *Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, 4°, § 46: « Come Voltaire nel *Candide* muove guerra all' ottimismo nella sua maniera scherzosa, così ha fatto Byron nella sua maniera seria e tragica, nel suo immortale capolavoro *Caino*, per cui è stato anche magnificato con le invettive dell' oscurantista Friedrich Schlegel.... »; od anche nei *Parerga und Paralipomena*, I: « L' influenza dei preti in Inghilterra è così grande, che, a vergogna della nazione inglese, il monumento fatto da Thorwaldsen a Byron, il loro più grande poeta dopo l' irraggiungibile Shakespeare, non s' è potuto collocare nell' abbazia di Westminster accanto agli altri grandi uomini del loro pantheon nazionale.... Con tale bassezza la nazione inglese s' è segnalata da sé *as a stultified and priestridden nation*, e merita lo scherno d' Europa. Ma non sarà così sempre. Una futura e migliore generazione porterà in pompa la statua di Byron nella chiesa di Westminster ». Eguali a questi giudizî su Byron sono quelli di Schopenhauer su Leopardi. Nel secondo volume della sua grande opera, parlando della nullità e del dolore della vita, così egli si esprime sul nostro grande poeta: « Nessuno però ha trattato questo soggetto così profondamente ed esaurientemente come, nei nostri giorni, Leopardi. Egli ne è tutto pieno e compenetrato: da per tutto il suo tema è lo scherno e lo strazio di questa esistenza, egli lo espone in ogni pagina delle sue opere, ma con tale varietà di forme e di sentimenti, con tale ricchezza d' immagini, che non suscita mai fastidio, anzi di continuo trattiene e solleva ». Non si potrebbe su Leopardi dire di più e di meglio con minori parole. È il caso di ripetere la massima di Helvetius, cara allo stesso Schopenhauer: *Il n'y a que l'esprit qui sente l'esprit: c'est une corde qui ne frémit qu'à l'unison.*

E qual' è il *Leitmotif* di queste tre grandi corde spirituali vibranti in un così potente unisono? Lo si sa, questo motivo fondamentale del pensiero di Schopenhauer e del canto di Byron e di Leopardi: è il dolore del mondo, la vanità della vita, lo strazio e la miseria dell' esistenza. Note di tale tema hanno occasionalmente vibrato nelle espressioni dei grandi spiriti di tutti i tempi e di tutti i luoghi: perfino nell' Antico Testamento, così ultraottimista da trovare che nel mondo tutto è fin troppo buono, πάντα καλὰ λίαν, si sentono le disperate voci pessimiste di Giobbe e del *Koheleth*. Ma questi, che sono accordi occasionali degli altri spiriti, hanno invece costituito l' armonia unica, fondamentale dei nostri tre grandi pessimisti; i quali quindi da tale lato non hanno pari nella storia dello spirito umano: tanto più che essi non derivano il loro pessimismo dalle religioni, ad essi note od in cui essi nacquero, ma dalla semplice visione della vita e del mondo, e riescono quindi tutt' e tre ad una concezione della vita e del mondo perfettamente ateista.

Per essi quindi non si può trovare altro grande spirito di confronto che quello del sublime savio indiano, l'ateista distruttore di ogni pregiudizio, lo scardinatore di ogni ceppo, il liberatore di ogni vincolo, di cui la dottrina del dolore e del superamento del dolore ha costituito per due millenni e mezzo il faro del porto di rifugio spirituale di mezzo miliardo di uomini: lo spirito, voglio dire, di Gotamo Buddho. L'orma, da lui impressa sulla terra, è così vasta e profonda, che comprende anche le tracce spirituali stampate sul nostro pianeta da Schopenhauer, Byron e Leopardi; e la sua dottrina è così vasta, così libera di ogni contingenza di luogo, così senza tempo, che ci può servire anche come misura dei tre pessimisti moderni.

Basta infatti considerare quale e quanta parte essi, come puri occhi del mondo, hanno visto e compreso di quella concezione dell' esistenza universale, che Gotamo ha così impareggiabilmente racchiusa nelle quattro sante verità: del dolore, dell' origine del dolore, dell' annientamento del dolore e della via per l' annientamento del dolore. E si scorge subito che Leopardi e Byron sono rimasti alla visione della prima verità, con solo un barlume della seconda; mentre Schopenhauer le ha viste tutt' e quattro, ma con mezzi diversi e senza la cristallina chiarezza dello sguardo di Gotamo.

Leopardi è veramente il poeta perfetto del dolore. Nessuno ha espresso al pari di lui, con tanta profondità, con tanta bellezza, questa prima verità della vita. Ma alla seconda verità egli non giunse. La causa del dolore, con la concezione dualistica che ebbe del mondo, egli la cercò fuori dell' uomo, nella natura, dura matrigna, nel brutto poter che, ascoso, a comun danno impera, in Arimane,

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

e giunse a vaneggiare, tanto nelle prime espressioni dell' *Inno ai patriarchi* quanto nelle ultime della *Ginestra*, che gli uomini potrebbero esser più felici, se si amassero tra loro, insieme combattendo contro la natura:

> . . . né gli odii e l'ire
> Fraterne, ancor più gravi
> D' ogni altro danno, accresce
> Alle miserie sue, l' uomo incolpando
> Del suo dolor, ma dà la colpa a quella,
> Che veramente è rea, che de' mortali
> È madre in parto ed in voler matrigna.
> Costei chiama inimica; e incontro a questa
> Congiunta esser pensando,
> Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
> L' umana compagnia,
> Tutti fra sé confederati estima
> Gli uomini, e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita
> Negli alterni perigli e nelle angosce
> Della guerra comune.

Tali ubbíe socialistiche non maculano il canto di Byron. Questi era già in parte assorto alla visione della seconda verità, giacché aveva compreso, che la causa principale del dolore è in noi stessi, nella nostra irrefrenabile brama, inestinguibile sete di vivere: Shakespeare gli aveva suggerito, quale triste sete urge le nostre nature e come noi bevendo moriamo (*Measure for Measure*, I, 2):

> *Our natures do pursue*
> *A thirsty evil; and when we drink we die.*

Perciò Byron non impreca contro la natura, ma si rivolge sempre e solo all' uomo; sia che con tragica forza nel *Caino* mostri di che lagrime grondi e di che sangue, o che nel *Don Juan* getti su lui, sui suoi pregiudizii, sui suoi pretesi ideali, su tutta la sua vita quello scherno feroce, di cui Goethe con ragione diceva che con un sol rigo di esso si potrebbe avvelenare tutto il dolce ottimismo della *Gerusalemme* del Tasso.

Anche Byron però non superò il limite della seconda verità: la causa del dolore. Il riconoscere ed esporre tutt' e quattro le sante verità era riserbato a Schopenhauer. Questi nel mondo moderno e da filosofo è giunto là, dove nel mondo antico era pervenuto, come pensatore ed asceta, Gotamo Buddho. Ma la dottrina di Schopenhauer è appunto perciò troppo inquinata di contingenze di tempo e di spazio, e non raggiunge la vasta, serena immobilità della dottrina senza tempo dello Svegliato. Il paragone tra le due analoghe concezioni non può esser meglio dato che dalla stupenda immagine della strofe 720 del *Suttanipâto*, in cui è messo a confronto, per altro scopo, il fragore delle fluenti acque alpine col solenne, silente ondeggiamento dell' alto mare: *Imparate dai flutti dei fiumi, dai torrenti dei monti, dalle alpine cascate: fluiscono loquaci le loro correnti — tacito e grande ondeggia l' oceano.*

G. De Lorenzo.

DISSONANZE ARMONICHE

L' *Aida* nell' Arena di Verona

La frenesia commemorativa e il gusto rinascente per il teatro all' aperto ci hanno dato in quest' agosto alquanto autunnale uno spettacolo, per la sua singolarità, indimenticabile. L'*Aida* dell' Arena di Verona, si può affermarlo prima che finisca l' anno del centenario, sarà stato il più colossale omaggio tributato al Maestro dagli italiani non immemori. L' epiteto non parrà strano a chi abbia qualche notizia anche vaga del monumento millenario piantato nel bel mezzo della città degli Scaligeri, diploma e sigillo di antichissima nobiltà. Come Piazza delle Erbe a uno dei capi di via Mazzini, la festosa insidiata e ancor salva Piazza delle Erbe, è un incomparabile modello di pittoresco schiettamente italico, nel quale le forme e i segni del passato si compongono armoniosamente con la vita d' oggi; così all' altro capo della stessa via, l' Arena isolata, gigantesca, muta, appare lontanissima, per ogni verso, dai nostri tempi. Il rudere enorme, pur nella sua mirabile conservazione, oltre che ai tempi sembra estraneo ai luoghi. Nulla lo riallaccia o lo riavvicina agli edifizî circostanti. Attesta di una vita e di una civiltà definitivamente scomparse: si potrebbe paragonare ad uno di quegli scheletri preistorici che ci fanno sognare la terra già popolata di mostri, quando li consideriamo sgomenti nelle vetrine dei musei. Ma l'Arena, che all' osservatore sentimentale si presenta così, conserva invece, nella sua struttura e nelle sue dimensioni i requisiti di un anfiteatro perfetto. Il genio eminentemente pratico del popolo che la edificò, le conferí queste doti realistiche che si perpetuano nei secoli. È giusto quindi ed è naturale che una tradizione ininterrotta abbia portato e porti tuttavia i veronesi a valersi di questo singolarissimo edifizio per i più diversi spettacoli. Veramente i più diversi, se dai « ludi gladiatorî » e dai tornei e dalle giostre medievali si poté arrivare per gli anelli di una stessa catena alle recite di Tommaso Salvini, di Ernesto Rossi, della Ristori, alle rappresentazioni di balli moderni e perfino all' ultimo invasore petulante e muto di ogni recinto teatrale, al cinematografo. Talché, con un po' di fantasia, si può immaginare che *nello stesso ambiente* prima sia avvenuto l' effettivo martirio dei cristiani dati in pasto alle belve, poi, a distanza di duemilà anni o giù di lí, sia stata rinnovata la visione del truce spettacolo mediante un qualunque *Quo vadis?* cinematografico. Chi trova qualche dissonanza fra l'Arena e l'*Aida* converrà che, nonostante questi riavvicinamenti mostruosi di un' antichissima realtà storica e di uno spettacolo modernissimo, l' abisso fra l' anfiteatro romano e il cinematografo permane più pauroso e vertiginoso che fra l' anfiteatro romano e l' opera di Giuseppe Verdi....

* * *

Certo il Nilo è lontanissimo dall'Adige e gli Egizî e i Faraoni del melodramma verdiano non sono a casa loro nella platea dell'Arena come sarebbero e come si dice che fossero nel 1871 presso le Piramidi. Certo, qui, lo spettacolo e l' ambiente sono accoppiati da un giogo affatto arbitrario. A Fiesole riportammo nel teatro aperto la tragedia greca che per la sua stessa natura è refrattaria alle costrizioni, all' atmosfera, alle luci della sala di spettacoli moderna. Ma il melodramma verdiano, per il semplice fatto che è un melodramma, trova il suo mezzo naturale proprio in quel teatro moderno che è la galera della tragedia greca. In uno spettacolo musicale gli effetti acustici non sono certamente trascurabili: ora nessuno ignora come questi effetti siano dall' aria libera fatti opachi e attutiti. I cantanti sono obbligati e quasi trascinati a compiere uno sforzo supremo per vincere questa inesorabile sordina che l' aria libera mette alle loro note più possenti. Ai cantanti ed all' orchestra manca l' appoggio di una cassa armonica che procuri la risonanza attesa. E nel canto si osserva un fenomeno parallelo a quello già rilevato nella recitazione: meglio vince l' ostacolo dell' aria libera chi moduli la voce con accento spiccato e pacato che chi prodighi generosamente quanto ha di fiato — anche se abbia lunghissimo fiato —. Ciò che spiega il trionfo di Ester Mazzoleni. Altra obiezione. La tragedia nel teatro aperto, come a Fiesole, trova nei prati, nei boschetti, nelle colline che si confondono col « pulpito » la sua sede ideale. La vita stessa della natura si mescola alla finzione scenica quasi ad accrescerle rilievo, vigore, spontaneità di atteggiamenti e di ritmo. Ma la scena dell' anfiteatro di Verona, pur vantando come divino velario il cielo, è separata dalle libere forme della natura; è la stessa platea circoscritta e chiusa dalle gigantesche gradinate. Quindi la necessità di un palcoscenico posticcio, di tipo moderno. Quello dell' Arena è vastissimo: occupa un terzo della platea e si eleva di quasi due metri sul livello di essa. Ma è, già l' ho detto, un palcoscenico moderno, cioè di legno, sul quale gli zoccoli dei cavalli risonano pesantemente e nel quale — nonostante le sue dimensioni amplissime — le masse sono indotte a disporsi ed a muoversi secondo gli atteggiamenti e i gesti consacrati dalla tradizione dei fondali, delle quinte, e dei praticabili.

* * *

Eppure la conclusione è assai diversa da quella che le premesse potrebbero far supporre. Lo spettacolo di Verona, così com' è, va annoverato fra i più singolari ed interessanti che ci abbia offerto il teatro negli ultimi tempi. A dispetto della stessa logica, per una certa sua misteriosa virtú che l' assurdo possiede e che troppi critici tuttavia ignorano, quest' *Aida* rappresentata sotto il cielo di Verona, nell'edifizio romano, esercita un fascino di cui non è facile cogliere e precisare i singoli elementi. Uno dei più importanti è costituito forse dalla folla degli spettatori. I ritardatari che entrarono domenica sera nella platea dell'Arena, pochi minuti prima che s' iniziasse lo spettacolo, volgendo lo sguardo intorno alle gradinate, vere montagne brulicanti di un pubblico tempestoso e vociante, ne rimasero come allibiti. Una penombra fatta appena crepuscolare da sei lampade ad arco accresceva tale impressione di grandiosità che qui par lecito di chiamare dantesca. Questo buio o semibuio sul quale sfolgorano le stelle del cielo e dove spicca, nelle consuete luminosità della ribalta, il quadro scenico è una delle tante trovate geniali degli organizzatori dello spettacolo. I quali, piegando alla dura necessità del palcoscenico moderno, hanno pur saputo con pochi segni, due obelischi, due sfingi, otto colonne abbinate, un portale, il simulacro del sotterraneo, qualche palmizio, ottenere effetti di decorazione scenica assolutamente straordinari.

Nei palcoscenici dei teatri chiusi più ammennicolati e più realisticamente compiuti, nelle *Aide* di prim' ordine sulle quali incombe l' azzurrino purissimo del cielo, di carta, senza macchia, non avevamo mai veduto nulla di simile. Taluni effetti coreografici e luminosi parvero cosa affatto nuova. Ma anche più mirabile mi è sembrata l' ingegnosità mediante la quale rapidamente, negli intermezzi frequenti, questi varî elementi decorativi venivano diversamente accozzati a simulare la scena diversa. La grande penombra consentiva ai macchinisti di compiere sotto gli occhi del pubblico le loro operazioni senza che all' accendersi delle luci della ribalta e al subitaneo dardeggiare dei riflettori, iniziandosi il nuovo atto, riuscisse per nulla diminuito il piacere della sorpresa. A Verona, nell'Arena, si è compiuto il doppio miracolo di sopprimere il sipario e le quinte. Anche le quinte. Le masse e gli individui isolati uscivano dall' ombra alla luce, misteriosamente, come se prendessero corpo e figura al primo toccare del piede sul palcoscenico. Oltre il quale vedevamo sparpagliato sulle enormi gradinate un altro pubblico speciale che aveva, per dir così, una visione retrospettiva dello spettacolo: un pubblico a cui le prime parti, le masse, le ballerine voltavano le spalle. Ma anche questo pubblico, senza pretese e, immagino, senza biglietto d' ingresso, ha avuto i suoi momenti buoni: e, in grazia dell' azione stessa dell'*Aida*, non troppo rari. Ogni volta che sacerdoti e ballerine si voltavano a riverire l' immenso Fra il pubblico retrostante vedeva le faccie....

Gaio.

MOSTRE ESTIVE D'ARTE

In pochi anni le mostre d'arte esclusivamente estive si sono moltiplicate. Cominciò Montecatini, e son venute di poi Rimini, Livorno, Salsomaggiore. Altre ne verranno in seguito.

Alcuno ha già gridato alla profanazione. Perché? Quanti piú saranno i modi ed i mezzi coi quali si riuscirà ad interessare il rispettabile pubblico ad ogni forma d'arte, ad educarlo, a persuaderlo, a convincerlo, tanto piú avrà a guadagnarne l'arte stessa. E questo pubblico, che in una grande esposizione, formata da una fila di sale e da un gruppo di padiglioni, si spaventa e si smarrisce, oppure — ed è ancor peggio — si crede in dovere, tra tutta quella farragine, di discernere e di giudicare, a proposito o a sproposito, questo pubblico, quando sodisfatto del suo bagno o contento della sua cura, penetra nelle due o tre salette dell'esposizioncina aperta nello stabilimento o nelle terme, almeno non si spaventa e si smarrisce, almeno non ha da far gran fatica a discernere quello che piú lo interessa, almeno nel giudizio dato su di un piccolo numero di cose e meglio fatte, diremo cosí, per lui, mette meno di presunzione; mentre nelle frequenti e brevissime visite, magari quotidiane, vede con calma, si educa a poco a poco, comincia a capire. Questo, riguardo al gran pubblico per la massima parte indifferente. In quanto agli amatori ed ai collezionisti, essi vi trovano piú facilmente quelle piccole cose che meglio fanno per le loro raccolte. E gli studiosi, abituati alle grandi, trovano un riposo in queste esposizioncine senza pretesa, e che si godono in un'oretta, tra una chiacchiera e l'altra.

Nel padiglione elegantissimo, innalzato tre anni or sono dall'architetto Giusti e decorato dal Chini nel giardinetto delle Tamerici, anche i piú noti e celebri artisti nostri si presentano, potremmo dire, in tono minore.

Cosí, quando si faccia eccezione d'un sugoso ma non simpatico ritratto di Antonio Mancini, di un autoritratto di Ernestina Orlandini, condotto con maschia disinvoltura entro la cupa gamma degli scuri appena rilevata dalla rossa nota di un nastro, e di un operaio che scherza col suo bambino in *Dopo il lavoro* di Umberto Coromaldi; quando si tolga, se vogliamo, la tela di Giacomo Balla *Auto moltiplicato-vetrina-luci*, perché, si sa, i futuristi non fanno che cose grandissime, bastevoli ad una ad una a rovesciare il mondo — questa del Balla basta infatti da sola a far rabbrividire il buon pubblico ed a farlo gridare — gli altri tutti espongono bozzetti, pastelli, tempere, disegni, acqueforti, litografie.

E Giulio Aristide Sartorio ci delizia con due pastelli: *Le vele del Mediterraneo* e *Le vele dell'Adriatico*, di un simpatico carattere decorativo; il Casciaro con quei suoi, forse sempre piú schiccherati e diluiti; il Carcano con otto bozzetti, piccole fantasie di colore: il Calderini con alcune impressioni di montagna e di mare tenui e sommesse.

E vengon poi i tre Campriani: Alceste con due tele assolate; Tullio con certe *Cucitrici di vele a Viareggio* ove è reso sapientemente lo svariare delle luci e dell'ombre; Giovanni con una *Piazza Napoleone a Lucca*, d'ottobre, con la pioggia, ove l'effetto cercato è perfettamente ottenuto.

E con questi, tutti gli altri toscani, da Luigi Gioli e da Alfonso Hollaender — quegli con una gustosa vedutina del Maschio di Volterra, questi con una buona macchia di vecchio pescatore — a Llevelyn Lloyd del quale dirò piú oltre, a Mario Cini che espone due delle sue saporose tempere che già ammirammo a Firenze, a Roberto Pio Gatteschi, che v'ha un bozzettino di figura, *Agucchiando*, di pascoliana serenità.

D'altri ci attraggono piacevolmente simpatici motivi decorativi. I tre pannelli di vita centauresca di Antonio Discovolo; i due del Pierretto Bianco con *Mattino grigio* e *Tramonto dorato*; lo *Sposalizio veneziano* di Bepi Olivieri, una specie di *scherzo* gioioso ed allegro, come la *Passeggiata settecentesca* di Giuseppe Rivaroli.

Ma gioia maggiore dànno due gustosissime tele di Vincenzo Irolli: *Dorme* offre una madre che abbraccia il suo bambino, in una sinfonia di rosa; in *Bagno di sole* una giovane donna fiorente ride nel sole tra i fiori; mentre Plinio Nomellini con quattro delle tavole originali per i *Poemi del Risorgimento* di Giovanni Pascoli tenta felicemente la pittura eroica e riesce a darle l'indefinito della leggenda.

Scarso, per quanto desidereremmo in simili esposizioni, il bianco e il nero. Tra i disegni, due di Vincenzo Gemito e due del Coromaldi; tra le acqueforti alcune magistrali di Pietro d'Achiardi, di M. A. [illegible], di Francesco Chiappelli; tra le litografie, quattro, un po' preziose, di Felice Casorati. Tra le sculture molte statuettine, molte *macchiette*, qualche placchetta; ma da rammentare, soltanto il *Cavallo* di David Calandra e il *Ferdinando Martini* di Raffaello Romanelli.

Nel complesso bei nomi, molte piccole cose deliziose, e buone vendite per merito degli espositori, ma anche per quello d'Aldo Chierici che è il direttore della Mostra, e di Alfredo Melani che ne è il segretario.

Forse quei tali che gridano, gridano anche perché in queste esposizioncine, chiamate argutamente «per stomachi deboli», si vende, in proporzione, piú che in quelle che potremmo dire per stomachi forti e per piú forti tasche. E che male c'è se quattro bozzetti o quattro pastelli fanno oggi le spese pel quadro che sarà magnificato domani alla grande esposizione, a quella d'arte con l'a maiuscola, quadro che poi, novantanove volte su cento, rimarrà nello studio?

⁂

A Livorno, nelle tre salette dei Bagni di Pancaldi, si fanno forse meno fortunate vendite, mancano i nomi famosi, ma v'è quell'unità che invano cercheremmo a Montecatini: ché v'espongono soltanto livornesi, dimostrando chiaramente che la loro scuola non si è spenta dopo il Cecconi e il Fattori, ma vive, e si rinnuova. Scuola, ho detto, cosí per consuetudine, poiché ciascuno, specialmente i giovani, fa a modo suo.

Vi sono i continuatori diretti della tradizionale pittura toscana di derivazione macchiaiolesca: Adolfo, Angiolino e Lodovico Tommasi; questi con alcune impressioni tutte sole e qualche simpatico disegno; e l'Ulvi Liegi, al secolo Luigi Levy, ancora umido e quasi direi saponoso in qualche bozzetto di montagna, piú franco, piú spedito, nella visione e nella esecuzione sommaria di una *Fine d'ottobre a Bocca d'Arno*.

Poi, tra quelli che pur rimanendo nella tradizione, si rinnuovano, Mario Puccini, sempre solido, robusto, squadrato nelle sette tele esposte, sempre schietto, senza infingimenti, ma anche senza brutalità, per un'innata misura armoniosa che è in lui; Llevelyn Lloyd, che a Montecatini e qui a Livorno espone alcune delle sue vecchie cose, ove il divisionismo è sapientemente temperato — sí che quasi ne rimane un ricordo solo nella vibrazione della luce e nella limpidezza dell'atmosfera — e le espone insieme con altre piú recenti, anzi con le ultime eseguite, sommarie, sintetiche, a larghe pennellate grasse, come di smalto; Gino Romiti che ora rievoca suggestivamente l'ombra temporalesca che avvolge e fa doloroso l'aspetto di una villetta già ridente nel sole, o quello di una rotonda di bagni dianzi gioiosa di gridi e di bianche tende, oppure in altre tele con giardini o con boschi silenti in una luce quieta, raggiunge una simpatica totalità decorativa. E con loro sono altri, da Plinio Nomellini che nella *Festa del villaggio* s'inebria di colori e di luci, e da Alberto Calza che nei *Colori in moto* di una passeggiata livornese agita vivacemente una folla variopinta, a Mario Cocchi che, appena quindicenne, si rifugia all'ombra di un vicolo o di un pagliaio, a Raffaello Gambogi che si raccoglie tra le quiete armonie di Volterra o i sereni fulgori della costa labronica saettata dal sole.

Sta a sé Adriano Baracchini Caputi coi suoi notturni divisionistici, ai quali però io preferisco alcune impressioni sintetiche — se cosí posso dire — sommarie, a larghi piani, ma che dànno il senso delle cose ed hanno una trasparenza ed una freschezza mirabili: cito, tra l'altro, *Gozzi a terra* e *Scirocco fresco*.

E sta a sé Renato Natali coi suoi suggestivi notturni ormai noti, con una veduta di *Livorno intimo* con un bellissimo giuoco di luci nella notte rischiarata fantasticamente dal gas, con una tela un po' sbrigliatella e che fa arricciare il naso alle signore mature e incuriosisce quelle piú giovani; tela che egli ha intitolato *Chiacchiere*, tanto per dare un nome ad una simpatica armonia di toni verdi e rossi rotti dal nero degli abiti e dal giallo grasso delle carni dei personaggi di una cosiddetta casa da thè.

Finalmente Beppino del Chiappa fa della pittura di eccezione tanto in una *Maschera gialla* misteriosa e perversa, quanto in quattro bozzetti appena accennati, e che potrebbero servire a grandi composizioni decorative o a vasti scenarî: visioni barocche non senza grazia e vivacità; mentre accanto a lui Corrado Michelozzi, offre, tra gli altri studî di umane faccie, una *Addolorata* che ci sorprende per la bella fattura sicura e risoluta, ove ogni pennellata costruisce e descrive.

Di bianco e nero, molto e buono. Un disegno di Antonio Antony De Witt — una vecchia conoscenza che avevamo quasi dimenticato — brioso e minuto allo stesso tempo, di quel brio e di quella minuzia che rendon preziosi i disegni coloriti di Wistler ed alcuni del Pennell; e sempre di lui una bella litografia tratta da un cantuccio di Livorno scomparsa. Del Romiti due acqueforti delicatissime; del Calza altre correttissime e precise di segno; del Levy una con Giovanni Fattori nel suo studio, simpaticissima di taglio e di fattura; del Natali alcune litografie di paurosi *notturni* ove a fatica distinguiamo umane forme, misteriose nell'ombra.

Di scultura ricordo solo un gruppettino di Umberto Fioravanti, *Ribelle*: una bambinetta che tenendo in collo un piccino irrequieto e che sembra scapparle di braccio, piega indietro il corpo e la testa in una movenza felicemente trovata.

E cosí termineremo questa che alcuno chiamerà forse una illustrazione al catalogo delle due mostre. Ma lasceremo ad altri — come spesso è avvenuto — di trattare solennemente delle sorti e delle vicende dell'arte italiana a proposito di una esposizioncina di bozzetti o d'una mostra estiva a Montecatini o a Pancaldi.

Nello Tarchiani.

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1º agosto a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

IL VERO MONTAIGNE

Gli storici delle correnti spirituali della Francia seicentesca (cito lo Strowski, ma ce ne son parecchi cominciando dal vecchio Sainte-Beuve) ci han mostrato in Montaigne il duca e l'autore di quelli che furono detti con parola che poi mutò senso i *libertini*. Il libertinismo d'allora fu sí, anche, secondo i moralisti cattolici ce lo descrivono, sfrenatezza sensuale e goliardismo gaudente, ma piú, disordine ed arbitrio e lievito di intellettuale rivolta lasciato negli animi dallo scomposto secolare travaglio delle dispute e delle guerre tra cattolicesimo e protestantesimo. Fra gli orrori della *Ligue* ed il fervente e libero battagliare dei teologi polemisti, venne su una generazione nuova, una sorta nuova di uomini che non credette piú né a Calvino né al papa, che non ebbe fede e fu nella mollezza della pacificazione imposta coi bandi dai re, frivola e scettica. E se il dilagare solenne della reazione, se l'ascetismo di Port-Royal giansenista, e la voce or suasiva or inquisitoriale or tonante di Massillon, di Bordaloue, di Fenelon e di Bossuet, si stese per un secolo, per tutto il seicento, come un panneggiamento pomposo su di essa a coprirla, ecco che nel settecento risbuca fuori in trionfo e scrive il *Siècle de Louis XIV* con Voltaire per vendetta, e stampa l'Enciclopedia e scatena sul mondo il rivoluzionario furore della dea Ragione.

Il padre spirituale di codesta schiatta che si nutrí, incerta, dapprima di Rabelais e Vanini, dei catonismi di Du Vair e del quadrato stoicismo di Charron sol perché insegnava come l'uomo possa «far compiutamente l'uomo» senza bisogno d'altro che di se stesso, il padre spirituale di codesta schiatta fu da ultimo, dicono gli storici, e probabilmente dal 1635, anno della terza diffusissima ristampa parigina degli *Essais*, Michele di Montaigne. Gli *Essais* di Montaigne, avendo a centro questo largo trattato della radicale impotenza della ragione umana che è la curiosa *Apologia per Raimondo Sebunde* apparvero infatti anzitutto, al lettore del 1635, come una specie di bibbia, di polposo codice, o di rapsodica epopea dell'epicureico scetticismo. Pascal, che non era peraltro un libertino, in quell'*Entretien avec M. de Saci* che è una specie di carta geografica del pensiero filosofico-morale dei suoi tempi (una specie di alto crinale, altri dice, da cui giú separati fluiscono come tre ampi fiumi, le tre anime profonde del tradizionale pensiero francese: quella classicamente eroica e composta, quella scetticamente petulante e disgregatrice, e quella infine disperatamente, giansenisticamente religiosa.) Pascal riassume Montaigne citandone il motto che è dell'*Apologia*: «que sais-je?». Ed il signor di Saci si persuade in tal modo che questo sia in verità l'ultimo fondo della filosofia degli *Essais* che risponde: «son sicuro che s'io avessi a lungo letto Montaigne non sarei riuscito a conoscerlo come ora lo conosco dopo questo vostro discorso». Il quale in conclusione aveva contrapposto come in tesi ed in antitesi lo stoicismo di Epitteto all'accademismo pirronista di Montaigne, l'orgoglio e l'umiliato avvilimento, la potenza e l'impotenza dell'umana ragione, per giungere alla sintesi conclusiva della *grazia* salvatrice del Cristo che scioglie e misticamente compone la stridente secolare antinomia.

Epitteto che predica dunque il duro dovere ed il governo dell'intelletto sulle passioni, la liberazione in fine dell'uomo dal doloroso aggroviglio del mondo, non per bontà degli dèi, ma per il cosciente sforzo della sua propria chiarificante ragione, Epitteto nel lucido pensiero di Pascal si contrapponeva a Montaigne che al valore della ragione non crede e s'abbandona orazianamente alla dolce «natura».

Ora se il lavoro critico di cinquant'anni non è valso a mostrarci che in essenza o Pascal o i libertini, nella interpretazione loro avessero torto, poiché rimane ben fermo che il libertinismo si abbeverò (si raffinò, si fece spiritoso ed elegante) nella divagante sveltezza degli *Essais*, e che l'avversario di Pascal quando egli poi scriverà l'apologia religiosa delle *Pensées*, l'avversario che ha innanzi, è da un lato, sí, il filosofismo cartesiano, ma piú spesso e fondamentalmente il libertinismo montaignista; siamo peraltro riusciti a scavar sotto, pian piano, a questa astratta ipostasi di scettica teoria, a decomporre secondo una frase dello Strowski, quello che nel 1635 parve (ed era) un unico libro «in almeno tre libri mescolati ed imbrogliati gli uni negli altri dov'era notata giorno per giorno l'evoluzione di uno spirito giusto e di una coscienza sincera»; a ritrovar cioè sotto la teoria-Montaigne, l'uomo vivente-Montaigne. La critica ci ha dato l'uomo, ha vivificato con l'uomo la teoria, ha mostrato come l'uomo fosse piú ricco della formula sua. Ed ha ritrovato persino in Montaigne, intero e duro, quell'antico Epitteto la dottrina del quale Pascal credeva il contrapposto diretto della dottrina degli *Essais*.

I quali cominciati a scrivere nel 1572 e fino al 1592, anno in cui l'autore morí, continuati, postillati e corretti, tra il '72 ed il '76 per quattro anni, secondo con evidenza ridice l'ultimo libro del Villey (1), son pregni di un cosí rigido stoicismo senechiano che, pur quasi a forza abbinato nella prima edizione con lo scetticismo dell'*Apologia*, parve sincerissimo ai contemporanei e valse all'autore l'amicizia e la pubblica laude di Giusto Lipsio il vigoroso restauratore della filosofia dello Stoa nell'aristotelicamente medievale e cattolica Università di Lovanio. Lo scettico Montaignè cominciò in altri termini come filosofo stoico; ispirò Du Vair e Charron, fu citato nella *Manuductio* del Lipsio, dimostrò in un saggio del primo libro come qualmente «filosofare sia imparare a morire». Ma ecco che nel saggio XII del libro terzo che s'intitola: *L'insegnamento della natura e l'insegnamento degli stoici*, la filosofia come preparazione alla morte è licenziata e l'insegnamento della natura definitivamente instaurato. «Si vous ne savez pas mourir, ne vous chaille (non datevene pensiero); nature vous en informera sur le champ pleinement et suffisamment; elle fera exactement cette besogne pour vous».

È chiaro che siete degli sciocchi se cercherete «votre robe fourrée dès la Saint-Jean parce que vous en aurez besoin à Noel». E non vi è nello stoicismo nemmeno un grano di sapienza: «Il y en est de notre jeunesse qui protestent ambitieusement de fouler aux pieds les voluptés naturelles: que ne renoncent-ils encor à respirer?... Ces humeurs vanteuses se peuvent forger quelque contentement car que ne peut sur nous la phantaisie? Mais de sagesse elles n'en tiennent tache» (III, 13). Onde legittimamente al Villey viene in mente il dubbio (contro altri, contro lo Strowski, per esempio, che la crede di buona lega) che la sincerità dello stoicismo dei primi saggi sia, se mai, la sincerità di ogni letterario *emballement*. Specie di giovanile eroica fantasia natagli dentro leggendo quello il suo Seneca nella pacifica biblioteca del suo castello in Guienna, ma via via con Plutarco, con Lucrezio ed Orazio, e con la vita, armonicamente temperata; non eliminata in verità mai, non discacciata, ma come penetrata e capovolta, come neutralizzata dalla sua piú umana e bonaria concezione senile. Che non essendo la colossalmente abbondante glorificazione rabelaisiana della carne, né una rigida deduzione sillogistica, non l'obbligò, come eccessiva ed esclusiva a negazioni e a recisi tagli.

Montaigne non escluse infatti dall'edizione dell'88 (l'ultima che curò in vita) gli stoici saggi di quindici anni prima; non tolse, non escluse; aggiunse saggi nuovi di spirito e di contenuto ed introdusse nel testo dei vecchi, qui e là, un pensiero, qui e là, uno sviluppo che ne mutava la fisonomia o dava loro un curioso sapore di ambiguo, di insincero quasi. Epicuro ed Epitteto via per strada amicamente allacciati.

Ma la sincerità di Montaigne fu nel darci in blocco quel che avesse vivendo sentito. Comincia i saggi con l'intenzione di divertirci da un lato e di farci lezione. E chi fa lezione squadra per solito assiomi e corollari; onde egli cominciò con corollari ed assiomi e ripredicò secondo la moda lo Stoa.

I critici mostrano come per successive tappe (e nel libro del Villey sono accuratamente definite) l'intento suo si precisasse e mutasse. Una crisi di scetticismo gli rovinò dentro ogni ordinato sistema e lo condusse al *pêle-mêle* della vita. Lo scopo suo fu dunque da allora innanzi di trasportar nei suoi saggi la vita, la sua propria vita: fu di dipingersi senz'ordine minutamente com'era (confessioni sulla sua ignoranza, sulla debolezza della sua memoria, sulla fiacchezza pigra e voluttuosa della sua volontà, dette serenamente, e senza corruccio e senza scrupoli, con ironica rassegnazione) guardandosi dal far di se medesimo un definito sistema. Lo scopo di Montaigne fu di *dipingersi*. «C'est moi que je peins; mes defauts s'y liront au vif, mes imperfections, ma forme naïve, autant que la reverence publique me l'a permis.... Ainsi, lecteur, je suis moi même la matière de mon livre» (Préface).

Ed ecco che questo intento di vendica pittura, questo mettersi spassionatamente dinanzi a se stesso, senza verecondie, questo volerci dare ad ogni costo se stesso, lo porta al di là dello stesso scetticismo pirronista dell'*Apologia* anche se in sé questo scetticismo egli abbia trovato. La ricerca di sé, come gli fa abbandonare una dottrina morale non sua, ed artificialmente — librescamente — (*livresque* è un aggettivo foggiato da Montaigne) accettata, cosí gli fa sconfinar la stessa ordinata magrezza della formola in cui lo raccoglieva Pascal e dà all'incertezza del suo dubitare come uno scopo ed una fede, gli dà in qualche modo la saldezza del certo. Vi è infine negli *Essais* per ciò stesso, piú che non ci vedessero Lipsio e Charron da un lato, o Pascal e i libertini dall'altro; vi è piú dello stoicismo e dello scetticismo; piú del dubbio; vi è la concreta umanità di Montaigne che è, essa almeno e finalmente, indubitabile. E piuttosto che lo scetticismo metodico converrà vedere in Montaigne la colorata ipostasi della feconda molteplicità dell'empirico io, spassionatamente messo innanzi senza sovrapposte architetture.

Conclude il Villey il suo ordinatissimo volume dicendo che al loro valore estetico gli *Essais* debbono la persistenza anche attuale del loro successo. Ma fatta parte alla naturale grazia del loro divagare da discorso parlato, alla precisa vivacità della frase ecc., la forma è qui la sostanza ed è piú verosimilmente per questa polposità di immediata vita che dispiegano ed offrono, che non ci stanchiamo di leggerli. Hai dinanzi qui dentro qualcosa come una terra vergine con su un lussurioso tumulto di aggrovigliata vegetazione. Le vecchie impalcature classicheggianti e medievali son state tolte ed eccoti l'uomo vivo; non è un barbaro, è un ricco di passato e di tradizione, è un rinato, è il Rinascimento. È il Rinascimento, non nostro italiano che fu troppo pesantemente carico d'arte riflessa e di letteratura, che fu per troppa parte vuotaggine bembista, od elegante ariosità ariostea; è quel rinascimento che, da noi, senti in Machiavelli e, piú, in Guicciardini e Cellini che ti si dàn come sono, che ti dàn com'è la realtà: rinascimento fuor della classicità ripetuta e delle accademie, che trae dal sonno e dalle rigidità bizantine, che divinizza ed esprime gli uomini e le sincere loro passioni, che comincia a cantare in Francia nel lirico verismo del Villon, si spande nella gargantuesca risata di Rabelais, nella corrente immediatezza dei sonetti di Du Bellay, e tumultua in Inghilterra, moltiplicato nel dramma gigantesco di Shakespeare. L'uomo che vuol essere uomo, che rigetta gli schemi, i disegni, le imposte leggi, e vive.

Montaigne non è Cellini che ammazza e lo dice, non è il brigantesco Villon che assalta per strada, scrive la *Ballata degli impiccati* e canta i capaci fianchi delle prostitute ed i suoi ruffianeschi litigi: non è nemmeno il traboccante Rabelais or monaco or medico, né cattolico né protestante, maravigliosamente di se medesimo gaudente e sicuro; è un gentiluomo compiuto come il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione lo vuole, cattolico perché dalla tradizione è inutile uscire, composto ed umano, agile e delicato, fatto alle corti, pacifico e colto. Ma della corte non tollera la meccanicità dei cerimoniali e l'avvilimento falsificatore: «curva le ginocchia innanzi al re, ma non la ragione» e se ama la società e la conversazione, se par realizzare in sé quell'ideale dell'*honnête-homme* che riempirà l'aristocratico mondo elegante del XVIII francese, è tuttavia una società ed una conversazione non compassate, non stilizzate e castrate, ma di intelligenti e di vivi che vuole: «amo una società ed una famigliarità forte e virile, un'amicizia che si compiaccia nell'asprezza e vigoria del suo commercio, come l'amore ai morsi sanguinosi ed ai graffi». Montaigne appartiene per razza, sebbene la pacificità della sua particolare natura vi contrasti, a quella nobiltà provinciale che conservò la corazza e la cotta, quando già i cortigiani della corte del re portavano spadini e parrucche. Ed è troppo vicino alla individualista muscolare violenza dei suoi quattrocenteschi antenati per sopportare la civiltà salottiera ed adattarsi zitto alla convenzionalità educata. Vuol libertà vivace, e nel conversare intelligente trasportato quell'impeto che i barbari di cent'anni innanzi mettevano nel litigio: «elle n'est (la società, la conversazione) elle n'est pas assez vigoureuse et genereuse, si elle n'est querelleuse, si elle est civilisée et artiste, si elle craint le heurt et a ses allures contraintes». Abolire la *contrainte* dappertutto e la pesantezza; educare i giovani sviluppandoli, non infarcendoli; leggere non per erudirsi, ma con spontanea gioia: «je ne cherche aux livres qu'a m'y donner du plaisir par honnête amusement».

Perciò le sue letture son brevi ed *à l'aventure*; ama i libri che si posson prendere e lasciare, che non l'obbligano a sforzo, e che entran senza chiacchiere in argomento. Ama Plutarco e le Epistole di Seneca: «il n'y faut pas grand entreprise pour m'y mettre; et les quitte ou il me plait, car elles n'ont point de suite des unes aux autres»; ed odia Cicerone: «car ses préfaces, définitions, partitions, etymologies consument la plupart de son ouvrage; ce qu'il y a de vif et de moëlle est etouffé par ses longueurs d'apprèts». È la sostanza infine ch'egli vuole; egli vuole *devenir plus sage, non plus savant.*

Ed ecco qui dunque in Montaigne il prototipo dell'uomo colto che dà cosí sui nervi ai sistematici d'oggi giorno e può essere invece cosí robustamente vivo. Concepiscono l'uomo colto come un vaso recipiente e inattivo, una specie di enciclopedia erudita senza organismo ordinatore, dicono che senza sistema concettuale non vi è spontaneità né efficace attività ma ecco qui Montaigne che senza sistema è attivo, ecco qui Montaigne che rinnega ogni sistema ed è malgrado ciò insofferente d'ogni morta erudizione ed è efficace, sostanzioso, spontaneissimo. Montaigne ci ha mostrato cos'è la coltura, come può essere vitale anche senza simmetrie di schemi e di concetti; ci ha fuse dinanzi vita e coltura e questi suoi *Essais* che vagabondano per lo scibile senza disegno e progetto com'egli appunto amava viaggiare (dice il suo segretario nel *Journal de voyage*: «quand on se plaignait à lui de ce qu'il conduisait souvent la troupe par chemins divers et contrées.... il repondait qu'il n'allait quant'à lui en nul lieu que là ou il se trouvait.... n'ayant nul projet que de se promener par des lieux inconnus»); son la piú ricca fonte, il piú ricco sgorgo di efficace pensiero nella Francia cinquecentesca. Appunto perché non volle sistema e ci offrí la capace spontaneità dell'umano se stesso, tutti i sistematici delle piú opposte teorie trovarono sprone e succo in lui; e quando, tu leggi attentamente Descartes che instaura su basi nuove la certezza dell'umano intelletto, ecco t'accorgi la sua stessa posizione dogmatica presupp lo scetticismo dell'*Apologia* e che una quantità di definite idee e talvolta di frasi son st di pianta tolte dagli *Essais* e ficcate nel *scorso del Metodo* o nelle *Meditazioni*; e qua tu leggi Pascal che all'incontro subissa e fisofia e ragione in onor della Grazia, se nelle *Pensées*, Montaigne dappertutto.

Ora poiché Pascal e Cartesio han dato no alle due piú caratteristiche e piú feconde renti di pensiero del XVII secolo, ecco il vero Montaigne finisce per apparirci unicamente come immediato maestro e b del libertinismo irreligioso e goliardo, ma il sintetico generatore, come il polposo te cio di cui s'è nutrita ogni spirituale ve zione posteriore nella Francia.

Giovanni Bo

---

(1) Pierre Villey, *Montaigne*. Coll. Bibliotèque française ed. Plon-Nourrit, Paris, 1913.

Abbonamenti speciali
Gli abbonamenti ***a numeri*** *con*
tono ai nostri assidui di ricevere il Ma
zocco *con perfetta regolarità anche*
rante i mesi delle vacanze, inviando
serie di indirizzi successivi o modifi
l'indirizzo nel corso dell'abbonam
Basta rimettere per ogni numer
spedirsi in Italia cent. 10, *e per ogni*
mero da spedirsi all'estero cent. 15 (
con francobolli).

I moribondi del Palazzo Carignano

A vero dire, la politica militante non ha dato gran numero di libri degni di stampa e di ristampa; politica e letteratura non vanno sempre d'accordo, per la fretta che sospinge l'una e la ponderazione che accompagna, o dovrebbe accompagnare, l'altra. Una eccezione onorevolissima a questa legge generale è stata e rimane la serie di profili politici che Francesco Petruccelli della Gattina dettò in francese per un giornale francese, *La Presse*, nel 1861; ch'egli rivide e ritoccò poi nel 1862; che ora son rimessi in luce col loro titolo: *I moribondi del Palazzo Carignano*, tradotti in lingua nostra e arricchiti da un proemio dell' onor. Giustino Fortunato e da parecchie appendici, oltre la commemorazione del Petruccelli, scritta da Giacomo Racioppi e non pronunziata mai (1).

Meritava la ristampa, anzi l'edizione *ne varietur*, questa raccolta di undici lettere politiche, l'*attualità* delle quali risale a cinquantadue anni or sono? Credo che sí. E per due ragioni. Innanzi tutto perché vi si parla di uomini che si chiamarono Camillo di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Marco Minghetti, Francesco Crispi, Bettino Ricasoli, Francesco De Sanctis, Ubaldino Peruzzi, Urbano Rattazzi, Quintino Sella..., Agostino Depretis..., Carlo Pellion di Persano...; che tutti, per un motivo o per l'altro, perché, — adoperiamo un altro titolo creato per altra opera dal nostro Petruccelli, — perché fattori o perché malfattori della politica europea, scuotono fortemente l'animo nostro. Ma all' infuori della speciale fisionomia di quel Parlamento che il Petruccelli studia nelle sue lettere, v'è, a giustificar la ristampa del libro, il Petruccelli medesimo; autore troppo obliato oggi, anzi ignoto ai giovani, mentre ebbe e animo e gusto e stile e personalità, e quanto forma uno scrittore, se non da annoverarsi tra i massimi nostri, certo da considerarsi degno di studio e di rispetto meglio di altri che hanno oggi maggior fortuna di lui.

Non equo né sereno; tutti lo dicono; noi riconosciamo. Se non che, bisogna riconoscere in pari tempo che il periodo in cui visse ed operò (1815-1890) fu tra i piú straordinarii che possano occorrere ad uomo il quale faccia vita pubblica. « Una età, — dice giustamente il Racioppi, che ha visto miracoli non nuovi alla storia, ma sempre maravigliosi, di troni infranti, di popoli redenti, di nazioni risorte, e un avvampare d' idee che hanno mutato la faccia del mondo ».

Noi, giunti a cose finite, trovato un bel Regno d'Italia con un'eccellente capitale, che già al centurione romano aveva fatto esclamare: *Hic manebimus optime*, pretenderemmo pure che i valentuomini i quali si dibatterono nel mezzo del turbine e videro quelle meraviglie di giorno in giorno, e vissero l'ansie, i dubbii, le passioni del tempo, e dovettero prendere una via metà illuminata e metà fra le tenebre, e giudicar d'uomini e di cose che si affacciavan nuovi alla storia e all'azione, pretenderemmo pure che quei valentuomini avessero giudicato coi nostri placidi criterii di sopravvenuti?... Vorremmo far colpa a chi stava nella lizza, di qualche botta soverchia o di qualche attacco intempestivo e violento?... Sarebbe troppo facile il mestiere degli storici, e direi quasi vergognoso, perché faremmo pompa d'una esperienza da tavolino, che nei manuali di scuola si trova da molti anni già pronta e vagliata.

Dunque il Petruccelli fu talora non equo, né sereno; e ciò non toglie nulla al suo merito di scrittore né al valore del suo libro; perché appunto la distanza che corre tra il 1861 e il tempo presente ci dà modo di aggiungere o di scemare quanto occorre alle sentenze dell'autore; e a ciò veramente la nostra facile scienza di sopravvenuti è utile senza disdoro.

Che c' importa oggi che il Petruccelli fosse repubblicano? un repubblicano il quale ammirava profondamente il conte di Cavour, e dai banchi dell' Estrema Sinistra, « per onore e probità di pubblicista e di storico » mandava a *La Presse* un profilo del grande statista che gli valse l'anatema dei suoi correligionarii politici e i ringraziamenti del ministro.... Il Petruccelli sapeva vedere e vedeva lontano; mentre riconosceva l' opera di Camillo di Cavour (spentosi due mesi dopo quella lettera del Petruccelli a *La Presse*) fiutava già in Agostino Depretis l' odor di faina. Ne diffida nel 1861 e lo coglie con poche parole nell' opera successiva (*Storia d' Italia dal 1866 al 1880*): « Ha seguíto una via ascendente, ma per linee curve, sempre barcamenandosi, sempre restando equivoco, indeciso, insincero, ciò che chiama abilità d' uomo di Stato. Non dormirebbe la notte se non potesse fregarsi le mani, e dire: « Sono un Talleyrand; ho minchionato il tale collega, il tale senatore, il tale deputato ».

C'è, l'on. Depretis, monumento e via di Roma a parte?.... A me pare che ci sia.... Dirò di piú, dirò una cosa malinconica. A me pare che somigli anche ad altri, come se quella famosa « abilità d' uomo di Stato » sopravvivesse oggi e s' incarnasse, per ragione di miasmi locali, in altri uomini politici.

« Tanta disinvoltura, — dice il Petruccelli del Depretis, — tanta disinvoltura ha ormai col Parlamento, che nelle discussioni alla Camera non polemizza piú: scaraventa una barzelletta e fa ridere; egli è un Presidente *clown* ». Ma quando il Depretis ha poteri quasi dittatoriali, nel 1882, il Petruccelli perde le staffe ed esce in una apostrofe esagerata: « Finché il Depretis vivrà e sarà a capo dell'Amministrazione, non è a sperare governo morale in Italia; è nato malfattore politico come si nasce poeta o ladro. L'inganno è il suo elemento naturale: lo ha praticato per tutta la vita, ed essendogli riuscito, lo ha elevato a sistema. Cosí è giunto ad assoggettarsi un dopo l' altro a condizioni umilianti tutti i colleghi ».

Non sereno, lo abbiamo detto, il Petruccelli della Gattina; ma interessante sempre, come chi s' intende di uomini.

Torniamo al 1861. S'imbatte nel Crispi. « Un giorno io gli chiesi: — Siete voi mazziniano? — No — egli mi rispose. — Siete garibaldino? — Neppure — egli replicò. — E chi siete voi dunque? — Io sono Crispi ».

E dopo aver detto che egli conosceva un Crispi il quale per dodici anni aveva partecipato all' opera di Giuseppe Mazzini, era andato audacemente in Sicilia a preparare la spedizione di Garibaldi, era stato uno dei primi a mettere il piede sulla spiaggia di Marsala; un Crispi ministro di Garibaldi, prima a Palermo, indi a Napoli, « con piú energia che tatto, con piú volontà che idee, con piú coraggio che capacità, con piú fermezza che autorità morale », — aggiunge: « Sí, io conosceva quel Crispi, non questo Crispi *tout court*, un Crispi inedito, che brilla di per sé, senza nulla riflettere né del Mazzini né del Garibaldi!... Forse ci rivelerà e presto una luce tutta propria ».

Vien fatto di riflettere a questo punto che simile profezia era scritta dal Petruccelli nel 1861 in francese per un giornale francese; e che una ventina d' anni appresso, gli italiani in Francia, specie nel mezzogiorno della Francia, eran chiamati con ira *crispis*. Il Nostro vedeva bene, vi dico. Oggi si chiamano ancora *macaronis*.

Ma per vedere quanto valga il Petruccelli non soltanto come osservatore e giudice degli uomini che gli vivono al fianco, ma pure come artista e scrittore, bisogna leggere il profilo che nella Lettera Sesta egli detta di Bettino Ricasoli: un medaglione d'alto stile, stringato, reciso, dal segno energico e sicuro, che converrebbe citare ad esempio, se quel ritratto non tenesse una dozzina di pagine nel volume. « Egli, in verità, non è una forza attiva, perché manca d' iniziativa: ha la forza del bronzo ossia la tenacità e la resistenza.... Non è uomo di genio ma uomo di Stato; è logico come un colpo di spada, e taglia. *Tutto e incondizionatamente*, ecco la sua divisa. Non egli cederà un sol pollice di terreno, un sol diritto acquisito. O rimanere in piedi senza aver dato un passo indietro, o affrontare gli estremi pericoli. Non mercanteggerà alcuna alleanza, e affronterà l' armamento nazionale per mettere l'Italia in grado di essere ascoltata e rispettata. Non è un guanto di sfida gettato all' Europa, bensí una diga contro ogni genere di pressione estera, contro ogni specie di violenze interne. È la piú splendida attestazione dell' unità italiana ».

In queste affermazioni sintetiche, — contrapponete, per aver gli estremi, il profilo del Ricasoli al profilo del Depretis, — si sente bensí l' uomo di passione, ma si rileva in pari tempo l' uomo onesto; fatto dalle sventure forse troppo severo, dal desiderio della perfezione forse troppo esigente, ma parato a correggere con lealtà ciò che via via gli sembra essere stato suo errore. Fece ammenda del giudizio leggero e in verità troppo spiccio da lui dato intorno al De Sanctis, che in questo volume raffigura come un pedagogo o un grammatico; riconobbe i suoi torti di apprezzamento cosí verso lo Spaventa come verso il Menabrea e il Lamarmora; e insomma se parve qualche volta scrittore d' impeto, se ebbe fama di appassionato ed ingiusto, non si tenne conto sufficiente della forma ch' egli doveva dare ai suoi profili, forma svelta, sintetica, pronta, come quella che conviene a lettere politiche da pubblicare in un giornale. Ma dove poté, larghegglò in giusti elogi e non tacque l' ammirazione e non fu avaro di quella attesa che racchiude la speranza; onde la sua collaborazione a un giornale estero, ufficio delicato e arduo, non nocque all' Italia; anzi giovò a mettere in luce dinanzi agli occhi d' un pubblico sempre malizioso e puerile, sempre esclusivista e spregiatore, i nomi e l' opera d' uomini di grande levatura, che qualunque paese poteva invidiarci, dal Minghetti al Ricasoli, dal Peruzzi al Mamiani, dal De Sanctis al Crispi, dal Rattazzi al Sella, dal Mancini al Lamarmora, se non vogliamo rammentare innanzi tutti il massimo, Camillo Benso di Cavour. E, come scrittore, in materia cosí secca e dura quale la politica del giorno, tenne sempre alto l' interesse, diè vita a figure e a idee, fu arguto, piacevole, elegante; nel suo genere, un Maestro. Onde, raccolte poi le lettere in volume, « un editore pirata, — son sue parole, — gliene rubò il frutto di dieci o dodici edizioni » e ristampate oggi, sono ancor vive e fresche. L' on. Giustino Fortunato col suo proemio, al quale ha aggiunto in appendice la commemorazione scritta dal Racioppi, ci dà ampie notizie della vita e dell' opera dell' autore, singolarissime l' una e l' altra.

È da augurarci che a questo volume, al quale dovrebbe rispondere il favore del pubblico e specialmente dei giovani, abbia a tener dietro la ristampa dell' altro, non meno famoso, *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea*. L' uno completa l' altro e ne è quasi il corollario; che se in questo secondo il giudizio del Petruccelli fu qualche volta piú acre, l' impeto piú forte, la passione piú viva e agitata, è pur da rammentare che il tempo non è scorso per nulla, che il pubblico può da solo rimediare a qualche esagerazione, e che le belle pagine hanno valore di per sé e si possono gustare oggi senza che il lago del cuore venga troppo turbato dal soffio di violenze le quali sono ormai lontane.

Certo, anche qui, ci sarà da imparare, da ricordare, da riflettere; e credo che a un libro, specialmente a un libro di politica, non si possa e non si debba chiedere di piú.

Luciano Zúccoli.

---

(1) F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Bari, G. Laterza e Figli, 1913.

La Svizzera e la scuola

Noi siamo abituati a considerare la Svizzera come il paese classico degli albergatori; ed abbiamo certamente mille ragioni per confermarci sempre piú nella nostra opinione tradizionale. Non v' è angolo, infatti, di queste fortunate regioni che non abbia dei comodi e, talvolta, splendidi alberghi, nei quali nulla manca di ciò che rende dolce e desiderabile la casa e il soggiorno, e nei quali par che tutto cospiri a conquistare il nostro spirito, cioè la nostra simpatia e la nostra ammirazione. Lo svizzero si ecclissa, si impicciolisce, scompare: noi siamo in casa nostra, veramente e intimamente nostra, e se non fosse perché siamo costretti a parlare una lingua non nostra, avremmo l' illusione di essere stati trasportati quassú dalle bassure della vita cittadina per opera di magía e d' incantamento, con tutte le cose nostre, con tutto ciò che ci è piú familiare e piú caro. I quattro milioni, circa, di indigeni cedono, dunque, il posto agli ospiti, e se talvolta noi ci accorgiamo della loro presenza, ciò avviene sempre in modo tale da darci l' illusione che sian proprio essi gli ospiti, i pellegrini, i viandanti appassionati dell' alta montagna: essi vi incontrano, infatti, e vi salutano con rispetto e cortesia infinita. Ed è saluto spontaneo, abituale, tradizionale, che non mentisce secondi fini, che non sottintende alcuna domanda di piú o meno decenti elemosine. Sono un po' tutti industriali dell' ospitalità, e sanno perfettamente ciò che sanno i grandi industriali, ossia la incontentabilità irritante e irritata, la volubilità pazzesca, il nervosismo implacabile di quella bestia singolare che si chiama cliente. Spiarne, quindi, i pensieri e i desiderî piú riposti, trovar la media dei gusti e delle abitudini umane, comprendere i vizi della gente e tollerarli sí da chiamarli virtú o espressioni caratteristiche dei singoli, tutto ha la sua ragion d' essere, tutto è studiato, valutato, connesso in un sistema di adattabilità che ha del prodigioso, illuminato da un intimo pensiero organizzatore tanto piú mirabile quanto meno visibilmente operante.

Ma la forza morale e il segreto vitale della Svizzera contemporanea, a cui noi pensiamo assai di rado, è la diffusione della cultura, la intensità e la praticità della pubblica istruzione. « Le scuole », dice un proverbio popolare, « sono i palagi della democrazia ». I cosiddetti grandi Stati moderni contano templi a centinaia per tutti i numi, per tutte le confessioni religiose, castelli e palazzi storici che albergarono cento generazioni di tiranni, di violenti, di fortunati; ogni angolo d' Italia ne ha, e gelosamente li conserva come reliquie venerate dell' arte e della storia dei padri; ma la Svizzera che non ha un' aristocrazia, che non ha avuto il trionfo della Rinascenza, che ha potuto fissare in forme moderne l' anima del Comune medioevale, ha profuso da per tutto le sue scuole, i suoi collegi di educazione, le sue officine modello. Qua è una casetta linda e modesta, dalle cui finestre sorridono i geranî di un rosso indefinibilmente magnifico; là è un edificio granitico, a due e a tre piani, ampio, luminoso, armonico; qua è la scuola del villaggio, all' ombra del bosco annoso, che richiama l' attenzione del viandante con la sua sobria e quasi pudica eleganza; là è il convitto signorile in mezzo a un parco delizioso, lontano dal frastuono della città, serio, dignitoso, sano; qua è la piccola scuola di meccanica, di orologeria, di lavori in metallo; là è l' Università degli studi dallo stile maestoso, attenuato da aiuole fiorite, dai cristalli delle finestre rilucenti come specchi finissimi, da una tal quale civetteria d' insieme che si sente ma non si descrive. Non si agita, dunque, nella incomposta energia degli anni verdi la gioventú studiosa? Dov' è la traccia di una scolaresca numerosa in questi edifici eternamente nuovi, sempre lindi e candidi come cappelle signorili e deserte? Non so: è certo che la scuola è un tempio in cui nessuna violenza è possibile; è certo che il fanciullo di pochi anni, come lo studente universitario, ha il culto della scuola, della sua scuola, ed ama vederla bella e ridente, degna della bellezza ideale dell' anima giovanile e della solenne maestà della scienza. È tradizione di civiltà, di bontà, di calma, che rifulge come luce improvvisa tra le tenebre a chi viene, per esempio, da alcune regioni italiane, dove le scuole si annidano nei sottoscala immondi di tutte le lordure, nei cortili dei palazzi piú sgangherati, nei vicoli piú orrendi, dove si aggrovigliano in gomitoli umani centinaia di fanciulli laceri, contusi, urlanti — dove le stesse scuole medie sono installate, come case di tolleranza, là donde è sloggiata la caserma o il convento o la famiglia signorile anelante a un po' di spazio e a un po' di luce — dove gli stessi istituti universitarî, le biblioteche, gli archivi sonnecchiano sotto il polverio umido e sudicio dei vicoli stretti come letti di rigagnoli....

Ma quante sono le scuole nella piccola e libera Elvezia? Un computo esatto è quasi impossibile, perché è quasi impossibile accertare il numero delle scuole private, che hanno nella Svizzera una importanza veramente cospicua. Poche cifre basteranno al nostro scopo. Ginevra, che ha una popolazione di 123,153 abitanti, ha 220 maestre di asili infantili, 518 maestri e maestre elementari, 67 professori al « Collège de Genève », 81 insegnanti alla « École secondaire et supérieure de jeunes filles », 22 alla « École professionnelle » inferiore, piú di altrettanti alla Scuola di Arti e Mestieri, divisa in cinque sezioni, 20 alla « École Cantonale d'horticulture », 180 all' Università — compresi i non molti professori pareggiati — 24 alla « École supérieure de commerce », 20 alla Scuola di Belle Arti ecc., senza contare i numerosi istituti di « educazione e istruzione professionale » di cui è orgogliosa la regina del Lemano, né la fiorente « École d'horlogerie », né il Conservatorio di Musica.... Il Cantone di Vaud, compresa la capitale Losanna, novera, in questo anno scolastico, 1560 classi elementari; 17 scuole medie, tra classiche e professionali; 4 istituti superiori (Scuola degl' ingegneri, Scuola di farmacia, Scuola degli alti studi commerciali, Scuola di scienze sociali); 1 Università con 5 Facoltà — e tutto questo su 317,457 abitanti, dei quali circa 65 mila appartengono a Losanna! Naturalmente, non teniamo qui alcun conto dei 75 « Pensionnats de demoiselles » e dei 23 « Pensionnats de jeunes gens » nella sola Losanna! Che dire di Berna, la cui sola Università conta 2000 studenti?, di Neuchatel, la cui Scuola Superiore di commercio ha un numero di alunni e una sede che moltissime Università italiane non hanno e forse non avranno mai?, di Zurigo, il cui Politecnico è una delle piú superbe costruzioni moderne che io conosca?

Né, per fortuna, si tratta soltanto di numero di scuole e di alunni; ché, anzi, in tutti i Cantoni è assai forte la tendenza a non moltiplicare le scuole per quella certa lussuria pedagogica che di tratto in tratto assale noi italiani e che, per esempio, ci ha fatto rei, ancora impuniti, della creazione di un numero inverosimile di ginnasi e di licei. Nella Svizzera la scuola nasce e prospera se la società ne sente il bisogno, se non è possibile farne a meno, se lo sviluppo industriale e commerciale del paese è tale o accenna a divenir tale che occorra la scuola per completare e integrare e illuminare l' opera oscura e profonda dell' istinto umano verso la conquista della ricchezza. Ecco perché sono veramente innumerevoli le scuole di commercio, pubbliche e private, le scuole di arti e mestieri, le Scuole pratiche di agricoltura, le scuole, insomma, che hanno piú intimo rapporto con le esigenze della vita pratica. La loro organizzazione è perfetta: gl' insegnamenti si integrano a vicenda e non si inspirano che al fine supremo di creare ciò di cui la nazione ha bisogno nella fase attuale della civiltà: commercianti colti, che considerino il commercio moderno « come una scienza » che di tutte le scienze sperimentali e sociali si giova e si fortifica; industriali atti a creare la prosperità delle aziende piú delicate; operai abilissimi che, accanto alla macchina, non dimentichino la propria personalità umana e il proprio genio, che sappiano conferire al prodotto industriale il fascino arcano dell' opera d' arte; agricoltori accorti e tenaci, che non domandino alla terra ciò che la terra non può dare, sorretta dalle sole sue forze, che pur sono infinite, ma considerino la terra con quell' amore georgico che animò il canto del poeta latino, non solo, ma con quella cura sapiente che il misterioso lavorío della germinazione esige e pretende. Nessuno si occupa e si preoccupa di strappare a codeste scuole un diploma qualsiasi che serva al diplomato per muffire in qualche ufficio pubblico: ai giovani basta poterne uscire commercianti, uomini d' affari, operai tecnici, poiché sanno che il mondo ha stima delle attività umane piú che delle forme pompose onde la vanità dei deboli riveste codeste virtú creatrici! Ma, bisogna subito soggiungere che nessuna via è preclusa a chi ha seguíto un corso regolare di studî commerciali: si accede al Politecnico come agli uffici dello Stato e dei Cantoni. Poiché a nessuno verrebbe in mente l' assurdo mostruoso che soltanto in Italia è possibile, che cioè per l' ammissione ai pubblici concorsi debba richiedersi soltanto un diploma conquistato nelle scuole dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, mentre debbano essere esclusi i titoli rilasciati dal Ministero d' agricoltura e commercio. E bisogna altresí avvertire che accanto a ciascuna industria, anche rudimentale, esiste e prospera la scuola relativa. Se, per esempio, c' è una fabbrica di orologi, si può esser certi che vi sarà una scuola di orologeria; se c' è l' industria del formaggio, c' è una scuola di « fromagerie »; se c' è l' industria del ferro, ci saranno una o due scuole che ne prepareranno gli operai e i capi officina. La scuola è vita e serve alla vita: l' anima elvetica odia le accademie dei perdigiorni e non saprebbe concepire che un cittadino fornito di licenza liceale, cioè educato alla scuola classica, possa fare il bigliettaio nelle stazioni ferroviarie o possa « stare allo sportello » negli uffici bancarî. Son contaminazioni, codeste, che solo lo Stato italiano è capace di domandare, e solo il pubblico italiano è disposto a tollerare.

Tutto questo ci spiega come e perché l' analfabetismo sia quasi completamente scomparso nei 22 Cantoni della Confederazione, e ci spiega anche l' immenso valore educativo che ha la scuola nella nazione. La riforma religiosa, come si sa, ha fatto il resto, come in tutti i paesi che ne subirono l' influsso. Ecco perché nelle semplici funzioni dei riti religiosi non meno che nelle solennità della vita civile si ha la impressione precisa che la scuola sia come lo sfondo del quadro. Ho assistito per tre anni consecutivi, per esempio, alla commemorazione della « Festa della Repubblica », il 1º di agosto, in tre Cantoni diversi, e ne porterò sempre vivo e grato il dolce ricordo. Su le montagne imminenti, là dove l' audacia e l' entusiasmo del montanaro può giungere, ardono i fuochi mentre scompaiono gli estremi bagliori del sole morente; i casolari alpestri, lungi dai centri abitati, s' illuminano fantasticamente; i villaggi della valle risuonano di canti nazionali, e le note gravi e commosse si fondono con i fremiti della foresta e il mormorio ritmico dei torrenti. Sulla piazza s' intrecciano danze nei tradizionali costumi del Cantone, s' incendiano i fuochi d' artificio.... Ma, a un tratto, ecco il pastore protestante che arringa la folla, e saluta la patria libera e forte, e scioglie l' inno nella letizia alla Croce Federale. Egli ha appena finito di parlare, che gli alunni di tutte le scuole, schierati in bell' ordine e fieri, intuonano l' inno nazionale tra gli applausi della folla commossa. Sono essi la speranza, la gioia, l' avvenire della patria; sono essi l' orgoglio del villaggio, il lievito della vita, il fiore piú puro educato alle aure alpestri. E spetta ad essi, giovinetti e fanciulle, come nella vecchia Roma di Orazio, salutare col canto ispirato l' immagine della patria su cui veglia perennemente, simbolo di redenzione e di sacrificio, l' anima di Guglielmo Tell. Quanta commozione nei presenti, quanto occorrere di pensieri alla mente dell' ospite! S' intuisce, si sente, si vede che la scuola educa, fortifica, svolge, rischiara, idealizza; si sente che la vita nazionale ha nella scuola i suoi fondamenti ideali, i serbatoi della sua forza, e che la scuola trova nella società nella quale si svolge la norma infallibile, l' ausilio indispensabile, il conforto che ogni opera di educazione domanda, la stima pubblica che fortifica i propositi, accende gli entusiasmi, illumina le remote finalità delle istituzioni scolastiche, premia le fatiche dei solleciti, sprona la pigrizia dei pochi. E, quel che piú importa, è evidente, anche agli occhi del critico meno benevolo, che la scuola è il principale fattore del carattere civile del popolo: buono ed energico, semplice e schietto, patriottico fino alla religiosità, fiero fino alla ostentazione, moralmente sano fino al puritanismo, tollerante e misurato anche, e soprattutto, nelle manifestazioni religiose.

A tutto questo pensando, l' ospite italiano non può non sentire una mano di ferro, gelida, stringergli il cuore. La mente ritorna alle beghe ministeriali, agli attentati sistematici che lo Stato compie contro la cultura nazionale, alle sciocche leggine che grandinano,

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Palazzi e Ville Reali
d' Italia

con prefazione di
CORRADO RICCI

Due ricchi volumi elegantemente legati.

VOLUME I:
ROMA e FIRENZE, *con 137 illustrazioni* . . . . . . L. 15

VOLUME II:
TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, *con 94 illustrazioni* L. 15

G. LIPPARINI

CERCANDO
LA GRAZIA

Discorsi letterarii

Lire 3.

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori.

sconquassatrici, sul gracile organismo della scuola, allo scempio delle scuole professionali dovuto alla malafede o all' ignoranza piú colpevole, al disordine della vita universitaria provocato e alimentato dai regolamenti burocratici, ai risultati tristissimi che dalla scuola si ottengono, al nessun contributo della scuola alla formazione del carattere nazionale, al provvisorio al farraginoso al caotico che son come le stigmate dei nostri organismi scolastici, all' accademismo che tutto ha corrotto e corrompe. Piú forte, però, e quasi piú rabbioso sorge nell' animo l' amore della patria lontana, e piú disperatamente si afferra a tutto l' essere nostro la speranza estrema che la realtà triste si sforza di disperdere nel naufragio.

S.te Croix (Vaud).

Romolo Caggese.

IL SECOLO DI ORAZIO

Nella prefazione al suo bel volume *Bibliographie critique de Goethe en France* Fernand Baldensperger ricordava molto a proposito un pensiero di Ernesto Renan sulla vita d' oltretomba degli scrittori, aggiunta e quasi contrapposta alla loro vita terrestre. Dal punto di vista dell' umanità — traduco e sviluppo le parole del Renan — l' influenza di uno scrittore sul mondo, la sua varia fortuna, l' intonazione spirituale creata, l' impulso che nelle diverse età i suoi scritti han dato al pensiero, rappresentano una somma d' arte di cultura di psicologia del piú grande interesse. Senza Aristotele non si comprende la filosofia del medio-evo, senza Platone quella del Rinascimento; Virgilio raggia in un' epoca credula e religiosa poesia e pietà in un alone di magía; Plauto e Terenzio, che alla lor volta dovevano quasi tutto ai comici greci, insegnano a far commedie anche a Ludovico Ariosto; Dante e il Tasso, Shakespeare e Goethe vibrano e creano nell' anima del popolo e nella coscienza degli artisti con la fecondità del genio che si riproduce e non si spenge.

Osservate le proporzioni, lo stesso accade ai minori. Non occorre fare sfoggio di erudizione perché si ricordi quanta importanza ebbero nel medioevo i libri amatorii e mitologici di Ovidio, le satire di Giovenale, i racconti fantastici di Apulejo e nei tempi successivi, Milton e Klopstock, Byron e Chateaubriand, Gessner, Uhland, Stendhal. Trionfatori dell' eternità o del momento, per forza d' ingegno o per capriccio di moda, tutti quelli che dissero qualcosa di proprio o intuirono un bisogno comune a molti si sono imposti ad una clientela, hanno avuto seguaci, allontanando da sé, per poco o per sempre, l' ora della seconda morte. Chi raccoglierà i dati di simile fioritura postuma, potrà comporre ritratti di una storicità certo lata ma suggestiva.

Senonché è legittimo comporre *ritratti* per ogni scrittore? Non ci vorrà uno sfondo adatto, dei colori che intonino? Non basta che un poeta sia stato letto, se le impressioni da lui suscitate non crearono un ambiente che dal suo nome si riconoscesse fra gli altri. Anche per l' oltretomba occorre una vita organica e questa non s' improvvisa con notizie raccapezzate qua e là, poveri detriti incapaci di coesione.

Per meglio spiegarmi, porterò un esempio particolare offerto dal recente volume del professor Gaetano Curcio, *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII* (Catania, Battiato ed.). Le critiche ch' io sto per muovere a questo libro, del resto, per quel che se ne può dedurre da un' attenta lettura, diligente e bene informato, si riferiscono anche ai lavori del genere, non infrequenti presso di noi, pregevoli quasi tutti per varie doti, ma bacati da un vizio fondamentale. Mi sembra che in simili studî alla pazienza delle ricerche non corrisponda una sufficiente analisi dei limiti e dell' entità del tema, come se nella storia accentuare certi rilievi e sorvolare su certi fatti non costituisse l' acume dello storico, allorché beninteso quel rilievo e quella trascuranza siano legittimi. Insomma un tema non è *res nullius* ma viene creato dallo scrittore e giustificato con lo svolgimento in modo che appaia necessario alla storia della cultura senza superfluità e senza deficienze.

Virgilio nel medio evo è una celebre opera del Comparetti, al quale non sarebbe mai venuto in mente di mandarle di paro un *Orazio nel medio evo* per.... insufficienza di prove. Il Curcio studia utilmente la fortuna di Orazio dagli albori della nostra letteratura ai primi del secolo decimonono, in una serie di capitoli relativi alla diffusione della sua opera poetica (lirica e satira) ed all' influsso che possono averne subíto gli scrittori italiani. Mi sembra che il Curcio, come altri, abbia contaminato la ricerca bibliografica e statistica con riflessioni critiche di una natura del tutto diversa: come il Petrarca possa aver compreso Orazio, come lo abbia compreso il Rinascimento, il settecento, e cosí via, oppure di che genere e valore sieno le traduzioni delle *Odi* delle *Satire* e delle *Epistole* nei varii tempi in cui uscirono.

Ora, la ricerca è una cosa e la critica, autonoma, è un' altra. Utile l' elenco ragionato dei codici, delle edizioni, dei commenti, delle critiche, delle traduzioni; ma fermiamoci all' elenco. L' apparato bibliografico ha una sua forma come il cerimoniale di corte e, a quel modo che nelle edizioni critiche le note riguardano soltanto la varietà delle lezioni, cosí le bibliografie ragionate debbono essere contenute in confini.... ragionevoli. Se si vuole discutere in merito alle traduzioni ed alle critiche si imposta un capitolo di storia della cultura e questa ha le sue leggi e il suo sviluppo come la storia dell' arte.

Alcuni nutriti capitoli del Curcio riguardano il modo di tradurre Orazio e di giudicarlo nei secoli XVI, XVII e XVIII. «Gli umanisti del '400 e del '500 assegnarono il primato lirico ora a Catullo, ora a Marziale, e come satirico a Giovenale. Bisognò giungere fino al '700 per veder rivendicato da dotti e da artisti ad Orazio quel primato che già il Petrarca a mezzo il trecento aveagli sicuramente attribuito». «La lirica di Orazio nel '500 dal suo ceppo antico mandava fuori gettoni autentici nella lingua latina degli umanisti e in quella del popolo consacrata già da due secoli a vita letteraria. Il secolo che segue segnerà una stasi; ma preparatrice del piú fiorente risveglio che mai abbia avuto il genio di Orazio, nel rinnovamento letterario italico del secolo XVIII». «I secentisti percorsero tutta la gamma dell' arte di tradurre, dalla letterale con lo stesso numero di sillabe, alla parafrasi libera e al moralizzamento; i letterati traduttori del secolo XVIII ragionano intorno all' arte che professano, formulano teorie e precetti, fanno veri progressi verso il tipo di traduzione in cui il secolo seguente farà convergere il comune consenso».

Codesti giudizi, cosí sintetici, non potrebbero essere né piú precisi né piú assennati. Ma io li ho estratti da un numero ragguardevole di pagine in cui trovano la loro tomba, tra una serie di nomi aridi e un tentativo di discussione forse piú arido ancora. Ed appartengono a ricerche mal concepite e quindi mal riuscite che li offuscano e li depauperano: tanto può dire ogni cosa a tempo e luogo!

Le traduzioni di Orazio e le critiche sullo stesso uscite in un dato secolo non debbono essere poste in connessione con le critiche e le traduzioni del secolo precedente o del successivo, come fa il Curcio; perché Orazio non costituisce una categoria del pensiero rispetto alla quale esista una continuità logica negli uomini e possa essere perciò, egli, argomento di storia. Il seicento e il settecento han tradotto e giudicato Orazio con la stessa arte e gli stessi criteri di cui si servivano per tradurre e giudicare Virgilio, Ovidio, Catullo, tutti gli altri poeti. L' importante dunque è di vedere non come il seicento traducesse Orazio, ma come traducesse senz' altro e l' argomento «storificabile» saranno le traduzioni del seicento non le traduzioni del poeta di Venosa. Un fatto di cultura va sorpreso nella sua genuina forma estensiva, non in un' artificiosa selezione di soggetti. Mi si dirà che è lecito limitarsi, pur compiendo opera di scienza. Ma limitarsi si può solo *secundum naturam*: e ad accostare due fatti indipendenti fra loro (come la fortuna di un poeta in due secoli) si dà loro, per l' accostamento, un significato arbitrario; mentre estraendoli, quasi astraendoli dalle condizioni di vita e di cultura in cui si occasionarono, si toglie ai medesimi ogni valore e giustifica.

★★★

La bibliografia ragionata, basandosi su una serie di fatti e di documenti, ha un valore obiettivo che non corre l' alea di diverse e contrarie opinioni. Giunto alla fine della ricerca, il critico potrà chiedersi di quale vita postuma abbia goduto Orazio e se è possibile determinare le linee di un suo ritratto collimanti col gusto di un' età, con le tendenze di una letteratura. Allora si sposta il centro delle osservazioni; la materia si fa meno precisa, meno, direi, materiale; si intuisce, si esplora, ci si persuade a ritrovare il soffio del poeta in chi traduce, transustanzia, assimila, soggiace. È analisi difficile e delicata di parentele nascoste, di simpatie pudibonde chiuse nel segreto di una ispirazione, dominatrici nel sacrificio di una rinuncia; perché, nella famiglia poetica, i grandi distruggono nella creazione propria il segno del magistero altrui, e i deboli o non si esprimono o portano sul volto la traccia della malattia, il marchio del riconoscimento, quasi della riconoscenza.

Sulla imitazione oraziana dell' Ariosto e del Pontano c' era da dire qualcosa di piú stringato e di piú vero che non abbia detto il Curcio. Per l' Ariosto, meglio che il Carducci, bisognava citare il De Sanctis: non poesia, non vita in quelle liriche latine e italiane aventi a modelli Orazio e il Petrarca, ma immaginazione fittizia, scolastica, fraseclogia che sarebbe stata di tutt' altro tono se l' Ariosto, appreso il greco, si fosse letto Anacreonte o Teocrito. Del Pontano il Curcio riporta una saffica *Alla Notte*, osservando che in essa «i contatti con Orazio rimasero meramente spirituali», ma che né di nessi né di frasi il Pontano volle essere debitore ad Orazio. Il nostro critico è troppo propenso a credere che i veri debiti consistano nelle inserzioni di costrutti tolti di peso dal modello, tanto che, quando vuol dimostrare l' orazianismo autentico, si affretta ad istituire raffronti con l' ode tale verso tal altro, e menar buona quindi l' ispirazione oraziana che circola nell' ode pontaniana e che la rende un mero esercizio di ritmica virtuosa.

In mezzo a non poche incertezze il Curcio ha tuttavia colto nel segno concludendo che solo nel settecento Orazio ha avuto una vasta fortuna di lettori e di imitatori. Il suo temperamento poetico e psicologico bene si confaceva ad una età uscita dal torpore, non ancor dalla ignavia, e propensa a quella vita media di piaceri e d' arte né virtuosa né viziosa, né alta né vile che corrisponde al trionfo dell' Arcadia. Privi di un contenuto personale, gli arcadi (non tutti iscritti all' Accademia, ma tutti accademici) dovettero amare con misura e pur con sincerità il lirico epicureo e il filosofo pacifico di cui si allietò Roma e il buon Augusto al tempo degli dei non tanto falsi e non tanto bugiardi. Orazio era ottimista e il secolo decimottavo leibniziano.

In simile concordia di attitudini sta la ragione precipua per cui il settecento può dirsi veramente il secolo d' Orazio. Il Carducci ha già disegnato nella famosa «geografia poetica» di quel tempo i fattori e fautori della lirica classicheggiante e il Curcio non può che seguirne le orme, attaccandosi soprattutto a Labindo, l' *Orazio toscano*.

È un fatto certo curioso quello che accadde a Labindo di non potere, a malgrado del vivo ingegno, esprimersi se non nei modi di un poeta latino. L' analisi del Curcio, se nell' ode *Al servo* il Fantoni sia riuscito a conservare «finezze di particolari in un insieme ben fuso e conveniente al soggetto» non persuade appunto perché c' è un solo difetto universale, assoluto: il ricordo, la voce dell' altro, la soppressione della personalità del moderno, onde l' odicina rimane uno scherzo, un capriccio, un' ombra che ha perduto il suo corpo. Né è vero che «l' attrattiva consiste nella sensazione indeterminata di pensiero e costumanze latine in espressione italica», a meno che non si intenda, per attrattiva, una *curiosità*, un giuoco di pazienza, come accade per i poeti di anagrammi e di versi ropalici. Tutta la poesia classicheggiante si basa sull' equivoco di codesti travestimenti:

> Mevii tacete: mi balena in viso
> Del Dio di Pindo il provocato sdegno
> Tremate, imbelli: chi deride è degno.
> D' esser deriso.
>
> Veggo l' insidie preparate; sento
> Dei detti amari il velenoso fiotto
> Simile al flutto, che nei scogli rotto
> Dissipa il vento.
>
> Potrei punirvi, ma sí vil non sono:
> Spezzo l' ultrice Licambéa saetta.
> Degni non siete della mia vendetta....
> Io vi perdono.

Ogni volta che ho letto questo inizio di saffica del Fantoni non ho trattenuto un istintivo senso di religioso stupore, quasi udissi la voce di una profetessa o di un tiranno di tragedia. Ma la tragedia è una farsa: tutte le terribili parole connesse con tanto vigore nei modi lirici, il provocato sdegno di Apollo, il velenoso fiotto dei detti amari, l' ultrice licambéa saetta, sono termini *convenuti*, per dire con molto sciupío di *pathos* le seguenti parole tanto semplici e tanto volgari: voi critici (*Mevii*) astenetevi dal giudicare le mie liriche perché Dio ne guardi se scrivo contro di voi dei giambi uso Archiloco: siete morti! Ma io vi disprezzo e non ne faccio piú nulla dei miei propositi vendicativi. — Una poesia umoristica: ai tempi del Carducci si sarebbe preferito scrivere un capitolo di *Confessioni e Battaglie*.

Ciò, del resto, era inevitabile. Quando il settecento acquista con Giuseppe Parini coscienza di sé, lo studio di Orazio riman sempre in onore ma il suo dominio è scomparso. Di lui vigono le qualità liriche e artistiche positive, l' ispirazione raccolta, compressa, serena alla superficie, calda nell' intimo, ma il Parini vede che il mondo è diverso e diverso è l' animo col quale bisogna rivolgersi a lui. La realtà, cioè l' adeguamento alla realtà, sfugge ai palpiti oraziani del Fantoni ma imprime di sé, con forme classiche, i palpiti pariniani del Parini. Il primo dice, rivolto ai Mevii:

> Vivo nei boschi ove abitar son use
> D' Ascra le dive; voi disseta l' onda
> Putre di Marsia; l' aborrita sponda
> Fuggon le Muse.
>
> Cangiato in cigno riderò dei stolti
> Figli del fango: senza nome intorno
> Errar dovrete del fatal soggiorno
> Corvi insepolti...;

l' altro si fa offrire dalla Musa i carmi di Febo d' Adda:

> ....andrò gentile
> Dono a farne al Parini, Italo cigno
> Che a i buoni amico alto disdegna il vile
> volgo maligno.

Nel confronto delle strofi è molto della diversità dei poeti e dell' autenticità della loro ispirazione. Senza Orazio non si comprende la forma delle *Odi*, allo stesso modo che la tornitura del verso sciolto nel *Giorno* arieggia la molle eleganza dell' esametro di Virgilio. Echi di armonie lontane per ammorbidire l' efficace asprezza delle impressioni attuali sinceramente tradotte.

La prima metà del secolo decimonono considerò Orazio come un poeta solitario, spregiato dal Foscolo e dal Byron, e posto nel dimenticatoio, salvo alcune parafrasi umoristiche che, per citare un solo esempio, dell' *Arte poetica* fecero il Byron suddetto e il Rajberti; la seconda metà lo riportò in onore nella parentesi classicista cui per un quarantennio dette forza ed autorità l' opera di Giosue Carducci. Oggi la moda dei santi protettori sembra assolutamente finita.

Giovanni Rabizzani.

I nuovi poeti serbi

Dal turbine dell' attuale crisi balcanica con un' aureola di vittorie riappare la nuova poesia serba ingenua e gentile, come bianca chiesuola votiva irradiata di luce sul campo di Kossovo a perpetuar l' estro delle gesta patrie e a rinsaldar la fede nell' avvenire. È un dolce stile senza manierismi, l' espressione sincera d' un ideale che è tutto un programma di vita civile e operosa, affinatosi, ritempratosi tra prodromi e raffiche di guerra qual nel trecento toscano tra fiere lotte di parte sorgeva e si angelicava dopo Montaperti la poesia della *Vita Nova*. E tanto piú merita di esser conosciuta in Italia codesta poesia esotica perché in Italia, a dir il vero, sul conto dei serbi s'era mostrato di credere un po' troppo alle notizie e ai giudizî che venivano da Londra e da Vienna, quasi lassú soltanto esistessero le fonti non sospette di ogni giudizio, il monopolio sicuro di ogni presagio su avvenimenti che si svolgevano in terre all' Italia ben vicine; separate solo dal ben noto braccio di mare! In tanto dilagar di notizie piú o meno tendenziose io per altro un mese fa proprio su queste colonne avvertivo del pericolo che correvano i bulgari e dicevo: «i bulgari anche pel bene loro non abbandonino il granitico massiccio balcanico costituito dalla quadruplice». S' è visto ora se non avevo ragione di dir cosí! È inutile, ad onta dei pii desiderî di tutti quelli che aizzano, malgrado tutte le montature e le ubbriacature, fra i popoli piú semplici e meno evoluti ancora avrà piú probabilità di vittoria quello che dalla sua ha una causa santa da sostenere, senza calcolare che la psiche degli jugoslavi, poi, è cosí fatta che essi sono capaci di miracoli quando si vedono traditi, offesi nel loro diritto, di cui, come ligî ai doveri, sono esemplarmente scrupolosi sostenitori: una psiche che dall' entusiasmo piú appassionato sa passare al nikilismo piú stoico e piú freddo.

★★★

All' estro e al fervore politico della scuola romantica rappresentata da Iovan Iovanovic, di cui ho già qui tradotto i canti a Mazzini e a Garibaldi, da Giura Jaksic, da Ljubomir Nenadovic, da Lazar Kostic, successe con un fare piú pacato e accademico la scuola dei parnassisti alla maniera francese, rappresentata da Vojslav Ilic, Dragutin Ilic, Milorad Mitrovic, Alexa Santic. Fu una scuola di transizione questa che preparò nel campo dell' arte il terreno alla nuova scuola degli individualisti, che segna il ritorno all' ispirazione e al colorito indigeno della poesia popolare slava.

Questa scuola può dirsi rappresentata da due promettenti poeti, da Iovan Ducic, poeta metafisico, e da Milan Rakic, poeta realista. L' uno e l' altro giovani ancora non quarantenni potranno far ascendere la poesia serba a finalità superiori. Educati entrambi alla scuola diplomatica di Parigi, ivi hanno avuto occasione di farsi un criterio severo delle esigenze della moderna arte poetica, e con tal criterio acquistato nella grande metropoli del modernismo, si sono accinti ad affinar ed a sviluppar la poesia patria pur mantenendole integro il carattere originale etnico.

Il Ducic, questo serbo innamorato delle antichità italiche, anima gentile di poeta e mente arguta di pensatore, proprio a Roma questi giorni mi esponeva il suo criterio poetico. I suoi pensieri parevan note di preludio a una idealità nuova che da verginali cime, tra soffuso color d' aurore e mormorar d' aure, aspiri ai cieli nel *pathos* dell' estasi a svelar il mistero dell' essere, a raggiungere i limiti tra la natura e l' anima.

«*Ujediniti srce i mis o*, unificare il cuore e la mente, egli diceva, questo è il canone fondamentale della mia poesia. Tutti i fenomeni del cuore assimilarli ai fenomeni del pensiero; far questa misteriosa vita dell' anima accettabile e chiara anche allo spirito. Non v' è ombra senza una luce lontana che mostri il cammino, e cosí non c' è nel pensiero tutta la chiarezza se non si consulta il cuore. La piú alta tappa del fenomeno del cuore è il suo arrivo alle porte del pensiero. D' Annunzio, per esempio, resta sensuale, potrà dirsi filosofico, ma non riesce trasparente».

Eravamo cosí, in pena metafisica. Gli argomenti mi convincevano, ma io non sono un metafisico della poesia, e fra il Celio e l' Aventino spingevo gli occhi lungo la via Appia pensando che anche Orazio avrebbe approvato purché i voli poetici non andassero a parare nelle incongruenze,

> ....Pictoribus atque poetis
> Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

E difatti, scendendo subito dalle astrazioni alla realtà, devo riconoscere che incongruenze nella poesia del Ducic non ve ne sono; e la poesia secondo l' ordine logico delle sue teorie procede piana e sicura come corso d' acqua rapida per ameni campi.

> ....properantis aquae per amoenos ambitus agros.

Egli aspira a un' eloquenza poetica; il linguaggio stesso conforme la teoria del poeta è spiritualizzato; ogni parola per lui è un oggetto d' arte. Ben a ragione egli affermava: «un artista deve essere creatore anche del linguaggio, e ciò avverrà quando egli saprà scegliere fra le parole quelle che sono l' espressione piú fedele, piú limpida del pensiero e nón offendono la proprietà della lingua, e saprà evitare la seduzione delle parole che per la *grossierie* del colore sono da lasciarsi alle ortiche». È in fondo d' accordo col pensiero del Foscolo:

> Odio il verso che suona e che non crea.

Ma per dar un' idea della poesia del Ducic scelgo addirittura fra i suoi canti e ne traduco qui due caratteristici. Il primo è intitolato *pesma*, il canto, d' argomento generico; l' altro, *oci*, gli occhi, d' argomento amoroso.

Il canto.

«Non so in vero a che il mio canto aspira, se a nuovo bene o a vecchio dolore! Se come preghiera salga su verso il cielo, o stilli giú come goccia di veleno.

«Solo sento il grido nel fondo del mio spirito, come annunzio profetico attraverso la notte del deserto del monte; e sento le parole silenziose dell' eterno come passano a traverso il cuore e le mie labbra.

«Allora come se io potessi concepire tutto e tutto dire, divengo il segreto nascosto di tutti per trasformare il dolore piú grande di tutte le cose in un verso, e la tristezza in una preghiera e in un' armonia.

«E l' amore nostalgico, e la collera che si indigna, tutto è solo canto; mentre in fondo, tutta circonfusa da una strana luce l' anima muore, come astro che si disperde nelle tenebre.

«E mentre in silenzio tesse l' eterna tela e mormora la voce della creazione e il ritmo della morte, appassionatamente tutto concepiscono i miei inebbriati sensi.

«Io so di scomparire nel mormorío che ronza intorno, a ogni passo che il piede fa, sempre straniero per il vero bene e il vero dolore degli altri — fissando nel cielo gli occhi sorpresi».

Pensieri alti ma un po' troppo trascendentali, d' un trascendentalismo fatalistico orientale. Sentiamo ora l' altro canto:

Occhi.

«Le vaghe e infinite tue pupille, o giovane donna, sono due lunghe sere nel deserto del mare; due tristi leggende che con angoscia hanno la voce del presentimento nelle cime del pino;

«due tranquille galere con bandiere nere; due donne a gramaglie mute alla preghiera; due fiumi della mezzanotte a traverso paesaggio di pietre; due araldi del dolore i quali fuggano a traverso la notte.

«Gli occhi della mia donna sono fosco trionfo della carne. Essi inebbriati dell' eterna nostalgía delle cose hanno trovato il loro posto nella purezza sua, e la loro grazia celeste hanno trovato nel suo peccato.

«Per le lacrime versate nelle lunghe vigilie queste pupille vaghe e infinite splendono della lontana e strana luce dell' estasi, come gli occhi che hanno veduto Iddio.

«Conservano sulle loro infinite fila tutte l' estasi dei sogni da lei sognati, occhi che non possono abbracciare tutto collo sguardo, al fondo dei quali posa il grande e oscuro mostro della disperazione».

Qui ci troviamo un po' piú vicini alla poesia dell' occidente. V' è qualche cosa che ricorda le scuole bolognese e toscana del trecento e i moderni poeti filosofi, salvo la speciale caratteristica d' una esuberante fantasia indomita, selvaggia.

Tale è la poesia del Ducic. Il colorito suo si può definirlo colle parole stesse del poeta: «Il colorito della mia poesia è quello del vecchio argento, *staro srebro*, mentre il colore della poesia del D' Annunzio è sangue e oro, *Krv i slat*».

Passiamo ora dal Ducic al Rakic. Secondo i serbi anche la poesia del realista Rakic ha il colorito del vecchio argento. Il Ducic coglie i fenomeni del dolore, delle antinomie che s' agitano nell' universo, fra la natura delle cose; il Rakic i fenomeni delle sofferenze della vita sociale. Egli vede la natura e la vita da naturalista e pur mantenendo il carattere di razza alla sua poesia tiene per lo spirito analitico dello Zola, e per certo scetticismo e morbidezza, di Baudelaire.

Considerato gli ultimi avvenimenti balcanici, credo opportuno fra i canti del Rakic di scegliere e tradurre qui quello alla chiesa di *Gracaniza*, sul campo di Kossovo.

È questa chiesuola un monumento d' amore e di storia insieme. Costruita fin dal XIII secolo, ha assistito a tutte le battaglie per l' indipendenza dei serbi, da Kossovo fino a oggi. Fin nel giugno del 1389, il giorno avanti Kossovo, lo zar Lazzaro con tutto il suo esercito ricevette ivi i sacramenti; ivi da ultimo re Pietro Karageorgevic, liberata la Vecchia Serbia, pure ha ricevuto i sacramenti con tutto il suo esercito. Due cerimonie che fra loro a distanza di oltre cinque secoli attestano l' inizio e la fine d' un periodo storico, quello della servitú serba.

Non basta. Ma in codesto mosaico di chiesuola bizantina sta racchiusa una tenera storia d' amore e di cavalleria medioevale. Ivi lo zar Milutin nel 1300 volle che sorgesse un mausoleo perpetuo a ricordo della sua sposa, immaturamente perduta, della giovane Simonida, della casa dei Paleologhi, che egli aveva impalmata quand' essa era appena decenne. L' imagine della giovane zarina ancor oggi si ammira in affresco in quel sacrario delle glorie serbe. Ma ahi, durante i secoli dell' abbandono, durante i secoli del servaggio l' imagine cara dai barbari è stata deturpata!

E tale profanazione appunto ispira al Rakic il canto che segue:

Simonida.

«Ti hanno levato gli occhi, o bella imagine: una sera, sulla parete di pietra, sapendo che nessuno lo vedeva, un albanese ti perforava col coltello le pupille!

«Ma toccarti colla mano non osava né la tua faccia distinta, né la bocca, né l' aurea corona, né il velo regale sotto il quale sta la chioma tua sparsa.

«E ora nella chiesa, sulle colonne di pietra, nella veste faccettata di mosaico, mentre tranquilla sopporti il tuo duro destino, io ti riguardo, riguardo te cosí triste, solenne e pallida.

«E come le stelle spente, che all' uomo pur inviano la luce loro, e l' uomo vede la luce, la forma e il colore delle stelle lontane che non esistono piú,

«cosí su me risplendono ora da questo muro oscuro, dalla tetra e vecchia parete, o triste Simonida, i tuoi già da lungo tempo occhi morti».

Per quanto m' era possibile ho mantenuto la traduzione fedelmente letterale anche per dar idea della movenza del verso e della strofe serba. In verità si sente per entro la sostenutezza d' un fare classico, una movenza di pensiero carducciano, e in fine qui uno spunto d' idea ci fa pensare alla *Chiesa da Polenta*.

Il verso adottato dal Ducic e dal Rakic è l' alessandrino in quartine a rima alternata. Non è il metro vecchio dei serbi, ma è ben scelto e introdotto nella nuova poesia.

★★★

Due altri poeti serbi sono notevoli oggi, Svetislav Stefanovic, e Velko Petrovic. Il primo è un filosofo naturalista, ed essendo stato educato in Inghilterra, nella sua poesia risente di influsso straniero, di poeti inglesi specialmente. L' altro è un poeta patriottico e si direbbe continuatore della vecchia scuola romantica di Iovan Iovanovic. Egli tuttavia è piú conosciuto e popolare dello Stefanovic, il quale fa scuola a sé.

Tutte queste manifestazioni poetiche si sono sviluppate e affermate in quest' ultimo decennio, mentre Ivan Mestrovic ha raggiunto il primato nella scultura e Mirko Racki nella pit-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Sono pubblicati:

I. **LA DISFATTA**, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. **VORTICE**, romanzo, di pp. 204 » 2,50
III. **GELOSIA**, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Ne *La Disfatta*, «il romanzo forse piú ricco d' idee che abbia la contemporanea letteratura italiana», come ebbe a giudicarlo il Croce, è rappresentato tutto il progressivo svolgimento e disfacimento anemico senile di due vite in lenta catastrofe. Ben meritava questo libro, cosí davvero rigurgitante di spiritualità commossa e di pensoso senso umano, nuova attenzione dal pubblico dopo un quindicennio di quasi assopita dimenticanza. Fra la sempre esuberante romanzeria novellistica contemporanea, che solo la superficialità d' ogni apparenza sociale e appena le velleità degli uomini e l' esteriorità delle situazioni s' affanna a dipingere, questo risorge come un libro d' ideale, di compenetrazione e di rivelazione, compenetrazione a fondo delle umane necessità e rivelazione dell' onnipresente spiritualità del reale, e tutto il romanzo pulsa e si svolge secondo una dialettica di vita ch' è dinamica perenne di trasformazione. L' oggettivazione nettamente perspicua si coinvolge con la riflessiva visione della grande storia e l' idealismo hegeliano v' infonde il sentimento superiore dei valori spirituali nel vasto dramma della civiltà, coll' impressione dell' oggi come momento dell' eterna vicenda del divenire, su cui campeggia un fato, ch' è già illuminata provvidenza, ossia necessità d' evoluzione creatrice attraverso tutto ciò che muore ogni giorno un poco. Cosí la filosofia dell' Oriani diviene immediata palpitazione nella concreta realtà, perché nella sua mente le idee s' incorporano negli oggetti come simboli, e meditando egli osserva, insegue idee notando impressioni, sogna ideali drammatizzando caratteri, pensa la storia guardandone la quotidianità. E fortemente individuate sono le persone e le anime, spiccate balzano le figure. Ecco l' anemica Maria e il dottor De Nittis, la gracile fanciulla e il mite autore della Storia di Dio, due debolezze di sesso e di senilità congiunte, restare entrambi travolti in melanconica ruina di disfacimento senza speranza. Sono i vinti della vita, nella vita ch' è rinnovellamento ognora di forze e fecondità di contrasti. Quindi dietro la catastrofe lenta e passiva dei protagonisti si scorge e sente il progresso sempre in marcia dell' umanità.

Seguiranno nel prossimo novembre:

IV. **NO!** romanzo . . . . . . L. 3,50
V. **OLOCAUSTO**, romanzo . . . . » 2,50
VI. **FUOCHI DI BIVACCO**, scritti varî » 3,50

È aperto un abbonamento ai sei volumi del complessivo prezzo di L. 18 per L. 12, pagabili al momento in cui si ritirano i primi tre.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

É considerando codesta novella arte, av-[illegible] di pensare che i serbi non vogliono la guerra per la guerra, né per sogni imperialistici; ma aspirano a una pace sicura e feconda, [illegible]de col lavoro proficuo possano progredire [illegible]lla via della civiltà.

Tali almeno ci si presentano i nuovi poeti serbi. Piccoli o grandi che essi appaiano, ho voluto ricordar tuttavia le loro ultime produzioni, perché da esse si argomenti meglio intorno all'ambiente e al carattere del popolo serbo. Il disgusto suscitato generalmente dalla cosiddetta guerra fratricida per un po' aveva [illegible]tto velo agli occhi e coinvolto nelle responsabilità anche i serbi, che al pari dei bulgari venivano tacciati di barbari. Ora si sa meglio come stanno le cose. D'altra parte si può vedere che codesta è tutt'altro che arte da barbari.

Di piú il grande ascendente che la letteratura italiana esercita sui poeti e sugli uomini di studio serbi è già di per sé stesso una prova del sincero attaccamento di questi popoli all'Italia che merita di essere rilevato. Essi dal di là del mare con l'imagine di Venezia sempre dinnanzi guardano all'Italia e sanno del pensiero nostro e dei nostri maggiori poeti come delle glorie della regina dell'Adriatico. Carducci, per esempio, in nessun luogo all'estero fu prima e cosí a fondo conosciuto come presso i serbi. Già ne parlai altra volta. Lo stesso D'Annunzio, che ivi ha qualche imitatore, s'è visto che con reverenza d'alto omaggio dal Ducic è assunto a termine di paragone per misurar il valore dei varî poeti. Se nel campo politico la stampa serba gridò ultimamente, questo stesso gridar dimostra quanto cara sarebbe considerata l'amicizia con l'Italia. La stampa può dir anche delle bestialità in certi momenti di crisi politica, ma in fondo poi si viene a riconoscere che l'Italia non poteva mettersi a rischio di avventure. Ma si augura, si desidera che fra l'Italia e i serbi possano formarsi piú stretti vincoli. I serbi almeno, che certo non vogliono piú essere considerati fratelli dei bulgari, dicono che tale unione sarebbe vantaggiosa anche per l'Italia, massime per l'avvenire....

Bruno Guyon.

MARGINALIA

★ **Un'amica svizzera degli esiliati italiani.** — Nel *Journal de Genève* Dora Melegari rievoca con belle parole la figura d'un'amica svizzera degli esiliati italiani, la figura d'Anna Courvoisier. Quest'Anna Courvoisier, nata Ducommun, che abitava a Bienne, sulle rive del lago, come scrive il Mazzini dandone l'indirizzo alla madre, era moglie di Federico Courvoisier anch'egli amico degli esiliati. Ella morí giovane ancora il 19 settembre 1836 gettando nella costernazione Mazzini e specialmente l'amico suo Agostino Ruffini. Anna si era innamorata del Ruffini che la contraccambiò di pari amore e alla morte di lei non poté darsi pace. « Aveva trenta anni — cosí egli la descrive in una lettera — occhi azzurri bellissimi.... fronte ampia. Il colorito non era salubre. Bel viso, voce un po' alta, spalle leggermente curve, personale non bello, capelli castani, grande intelligenza, gran cuore. Balbettava specialmente se era confusa. Era nervosissima ». Anna si disperava del suo amore che l'avvinceva al Ruffini invece che al marito, e cercava di vincere, ma sempre invano, la sua passione che fu vinta soltanto dalla morte.... Col Ruffini, col Mazzini e con una cugina, Anna fece una gita all'isola di San Pietro, l'isola triste e selvaggia dove visse Rousseau e nessuno di loro dimenticò quella visita. Anna e la cugina Eugenia Ducommun s'eran votate alla causa di quegli esiliati, avevan dato tutto il lor cuore al Mazzini, eran pronte per lui ad ogni sacrificio. Anna s'era giurata di non scrivere piú al Ruffini, ma in un'ora d'angoscia quando i due amici sono in pericolo anche in Svizzera, riprende la penna: « Son le tre del mattino, tutto è silenzio, la luna sola rischiara ancora la campagna e spande la sua luce d'argento sul mio capo.... Non posso dormire, ho invocato l'aiuto di Dio.... Gli ho domandato le sue ispirazioni divine per dare efficacia alle mie parole. Ho esitato lungamente, ora son tranquilla. Egli mi vede, egli che scruta le anime non mi lascerà fare passi falsi nel cammino spinoso che ho scelto... » Ella avverte gli esiliati del pericolo che li minaccia. Raccomanda loro di fuggire. Se non vogliono fuggire, li scongiura a cercare un asilo piú sicuro della loro casa, offre la casa sua. Ella si sente straziare al pensiero d'esser lei ad allontanarli, di mancare al suo giuramento scrivendo, ma scrive e finisce con una preghiera in cui involge Mazzini e Ruffini insieme: « Gran Dio, li raccomando alla vostra protezione, ispirateli, che essi scelgano la via che vi è piú grata. Voi che nutrite gli uccelletti che in questo momento cantano le vostre lodi, non abbandonateli e se son destinati al martirio, se il loro sangue deve esser versato per la santa causa della vostra parola che è la sola vera, accogliete le loro anime e fate che anch'io vada di battaglia in battaglia, di sacrificio in sacrificio, di purificazione in purificazione, perché io possa un giorno esser degna di ritrovarli.... ». « Quale anima, quale candore, quale abnegazione, che cuore di fuoco! — scriveva Agostino alla madre dopo la morte d'Anna —. Quella che ho perduto donna la ritroverò angelo.... ».

★ **La relegazione di Ovidio.** — Perché Ovidio fu relegato da Augusto? Quali colpe aveva commesso il poeta? È un problema interessante e curioso che un filologo francese, il Cartault, cerca di spiegare in un suo studio pubblicato nel volume di *Mélanges* offerti a Émile Chatelain dell'Istituto. Il Cartault — come osserva la *Rivista di Roma*. — desume la sua spiegazione dai dati che gli sono offerti dall'esame stesso delle opere di Ovidio. Il poeta dice formalmente che le cause della sua disgrazia erano ben conosciute dal pubblico romano, senonché sopra una di esse egli serba un silenzio ostinato. Tuttavia, senza rivelare precisamente il segreto, egli vi gira tanto attorno che qualche barlume di luce si riesce infine a scorgere. Siccome egli dice che è stato relegato da Augusto perché ne aveva provocato l'ira offendendolo nel cuore, bisogna credere che l'imperatore abbia avuto a provare un risentimento personale. Ovidio accusa la sua *Ars Amatoria*, ma soggiunge che questa ha costituito soltanto il principio delle sue sventure. Gli si rimprovera, com'egli dice, non solo un « carmen », ma anche un « error ». D'altra parte corsero ben dieci anni dall'apparizione del libro alla condanna, sicché la tarda repressione ha dovuto esser motivata anche da un fatto nuovo che deve aver offeso personalmente il principe. È opinione corrente che vi sia qualche nesso tra la relegazione d'Ovidio e gli stravizi di Giulia la nipote dell'imperatore. Ma il Cartault non pensa che il poeta sia stato tra gli amanti di Giulia. Ovidio chiama il suo atto « culpa », « peccatum » aggiungendo che non si tratta di « scelus », né di « facinus ». Cosa ancor piú significante: quel suo peccato non gli ha fruttato nulla, non gli ha dato compenso. Inoltre non deve averlo perduto un solo atto isolato, ma un concatenamento di fatti dal quale egli ha non saputo o potuto sfuggire. Egli deve aver assistito, senza volerlo, ad un'orgia. Gli occhi suoi sono stati testimoni di dissolutezze che non possono essere che quelle di Giulia col suo Silano. Il Cartault cosí ricostruisce ipoteticamente l'accaduto, mettendo insieme parole dette qua e là da Ovidio. Giulia, benché superiore a certe maldicenze, doveva pur cercare di non esporsi pubblicamente. Silano, dal canto suo, sapeva a quali pericoli [illegible] andava incontro. Forse amici comuni chiesero [illegible] Ovidio di prestare una sua casa, un luogo dei suoi orti ad un giovane galante ove costui potesse ricevere la dama del suo cuore. Non gli si dissero i nomi. Ovidio con la sua indulgenza per questo genere di cose accondiscese al servizio. Poi i suoi obbligati credettero di mostrargli la loro gratitudine invitandolo ad una festa che non brillò per la decenza. Egli allora riconobbe la Giulia della famiglia imperiale: rimase atterrito; capí le enormi responsabilità in cui era incorso. Ma che fare? Lasciò andare gli eventi, sperando non si sapesse niente. Senonché sopraggiunsero le indiscrezioni, lo scandalo e l'esito che ognuno sa.

★ **Il Petrarca in villeggiatura** — Il Rinascimento ebbe tutte le fortune — scrive G. Dupont Ferrier nel *Figaro Littéraire* —: scoprí la strada marittima delle Indie, scoprí la natura, scoprí l'America, scoprí l'uomo ed anche la villeggiatura. La grazia dei campi, delle foreste tranquille, delle acque pure sembrò agli umanisti cosí gradevole quanto la bellezza antica. Intorno alle grandi città si aprirono le ville fiorite e si rivisse Virgilio e lo si comprese appunto perché gli umanisti godettero nelle loro villeggiature la vita campestre piena di bei spettacoli naturali. Gli umanisti presero per loro cicerone Virgilio, il Virgilio delle *Georgiche*, e vollero abbeverarsi intelligentemente alle stesse fonti, agli stessi rivi cui egli si era abbeverato. Gli umanisti vollero diventare rurali come il Boccaccio che invidiava chi poteva fissare la sua dimora in campagna in una fattoria solitaria, avendo tutto il cielo dischiuso sulla sua testa. Ma il Petrarca, da parte sua, non abitò la campagna soltanto coll'immaginazione. Il Petrarca amava la campagna tutt'altro che letterariamente. Egli ci passava buona parte del suo tempo e s'accorgeva che la campagna può essere amata ed abitata in mesi diversi dall'aprile e dal maggio. Preoccupato di poterci restare, non appagandosi solo di cantarla, il poeta si trasformava in attento giardiniere A Padova come ad Arquà, a Parma come a Valchiusa egli ispezionava i suoi salici, trapiantava i suoi peschi ed i suoi peri, seminava il suo grano, disponeva qua e là gli arbusti odorosi del rosmarino e si curvava per vedere sugli steli dell'isopo schiudersi ad uno ad uno i fiori bianchi o porporini, azzurri e rossi. A Parma si compiaceva di vedere i pieghevoli rami delle viti assalire gli alberi del suo giardino. Nel 1348, nel cuor dell'autunno, s'arrischiava a sfidar gli usi del paese e persino i precetti delle *Georgiche*. Aveva dei rimorsi, ma lo tentava quel che noi oggi chiameremmo il metodo sperimentale. *Placet experiri*, esclamava e tagliava dunque dei cespi di vigna e ne ripiantava subito una parte nascondendo il resto sottoterra. Aveva un bel consultare il tempo e la luna, gli agronomi della latinità e l'esperienza di tutti i vicini, egli non era sempre fortunato. Perché deperirono quei due grandi allori che egli aveva nel 1869 sradicati da un giardino d'Arquà e trapiantati nel suo con molta terra nelle radici, egli non lo comprese mai bene. Non aveva avuto quel giorno al fianco il fedele Boccaccio, come dieci anni prima quando egli aveva trapiantato a Milano un altro alloro. La presenza del Boccaccio doveva portar fortuna — diceva — a quei piccoli alberi sacri. E chi non sa che l'alloro fu la passione del Petrarca? L'alloro aveva circondato la sua fronte di poeta, gli sussurrava alle orecchie le sillabe del nome di Laura.... I grandi italiani imitarono spesso il Petrarca villeggiante. Leonardo, Michelangelo, il Machiavelli, il Vasari, tutti i Medici furono amanti della vita campestre e delle belle villeggiature.

★ **Come nacquero le canzoni di gesta.** — Joseph Bédier, l'illustre romanista successore di Gaston Paris, ha or ora pubblicato il quarto volume, e l'ultimo, della sua storia delle *Leggende Epiche* e dopo anni ed anni di assiduo lavoro intorno alle canzoni di gesta è giunto a conclusioni nuove che oggi il Funck-Brentano espone nella *Revue Hebdomadaire* dichiarandole ormai acquisite alla scienza. Sino a questi ultimi anni si era creduto e sostenuto che le canzoni di gesta fossero nate dalle cantilene eroiche di forma popolare del nono secolo. Il Bédier ha dimostrato nel modo piú preciso che le piú antiche canzoni di gesta oggi perdute e di cui non possediamo altro che rimaneggiamenti non hanno potuto rimontare al di là del principio del secolo decimoprimo. Esse sono state l'espressione di idee, di sentimenti, di credenze, dell'ideale sociale di quel prodigioso secolo undecimo in cui la Francia si è formata con le sue istituzioni, la sua architettura la sua lingua, la sua letteratura nazionale. Il secolo undecimo in cui si son preparate le cattedrali e le crociate, in cui il feudalismo s'è affermato nella sua vivente gerarchia, ha creato anche le canzoni di gesta. È una verità che il Bédier ha dimostrato inoppugnabilmente. Non si tratta qui soltanto d'una questione di data. È infinitamente prezioso per gli storici il constatare scientificamente che le canzoni di gesta esprimono sentimenti e costumi sociali contemporanei, fedelmente. È importantissimo sapere che esse non sono dei rifacimenti piú o meno buoni delle cantilene intonate al tempo di Clovis o di Carlomagno. Le canzoni di gesta formano le fonti piú ricche che possediamo per la conoscenza dei secoli undecimo e dodicesimo, i due piú grandi secoli della storia francese. Ma c'è d'altro: poiché le canzoni di gesta datano dal secolo decimoprimo, esse non possono assolutamente aver nulla di germanico, al contrario di ciò che gli storici anche francesi han creduto sin qui. Gli eruditi d'oltre Reno sono stati i primi a porre innanzi con ingenua buona fede l'idea delle origini germaniche dell'epopea francese. Poiché i francesi sono ai loro occhi, per definizione, un popolo frivolo e leggero, sembrava impossibile ai filologi di Bonn e di Gottinga che avessero potuto produrre da loro opere possenti e grandiose come i canti epici. Sin dal 1834 l'Uhland diceva che l'epopea francese era lo spirito germanico in forma romana e nella *Storia letteraria* del Petit de Julleville si trova adottata l'idea della origine germanica dell'epopea francese. Il Bédier scrive: « Io credo che i nostri romanzi francesi sono romanzi francesi e non sono romanzi germanici altro che nella misura in cui i francesi del secolo dodicesimo o undecimo erano germanici — cioè nemmeno per sogno ». Siccome nel secolo undecimo non vi era in Francia nulla di germanico, è dunque stabilito che le canzoni di gesta e i romanzi di cavalleria francesi sono essenzialmente e completamente francesi, francesi sino al midollo.

★ **L'educazione del figlio di Luigi XIV.** — Un collaboratore dei *Débats* è andato a scovare i bollettini scolastici, le pagelle del Delfino il figlio di Luigi XIV, pagelle redatte dal suo maestro, il signor de Montauzier. La lettura di questi documenti è attraentissima. Ci si sente lo sforzo del pedagogo per conciliare la passione della verità col rispetto della maestà regale. Non solo, ma il pedagogo ci si mostra anche nella luce d'un vero e proprio pedagogista. L'allievo è intelligente. Monsignore il Delfino ha dello spirito — dichiara il maestro — e dice spesso cose di buon senso e in modo gradevole. È un buon carattere, un buon ragazzo. « Non ha né malizia, né malignità, né odio, né desiderio di vendetta; se dà qualche segno d'improntitudine e di collera, questo è senza trascendere. Non gli si trova per ora alcun vizio e Dio voglia che non glie ne vengano mai e che i cortigiani corrotti non glie ne insegnino ». Finora il bollettino è favorevole. Ma ecco delle riserve: « Quando vuole, capisce, comprende, spiega, ritiene facilmente e prontamente tutto, e questo ci consola, ma egli non vuole sempre e questo ci affligge ». In stile moderno: il ragazzo potrebbe far meglio! « Se si applica, non si applica molto, perché odia la fatica ed ha dell'avversione per tutte le occupazioni che non sono divertimenti o che hanno qualche serietà. La conversazione, anche la piú dolce e gradevole, lo disgusta, non solo egli non vi contribuisce del suo, ma non ascolta nemmeno una parola di quel che dicono gli altri, per la voglia continua che ha di divertirsi.... L'inapplicazione e la poca volontà sono i due nemici che dobbiamo combattere.... ». Questa volta la pagella è cattiva. Ma il signor de Montauzier non si sgomenta: sciorina tutto un metodo pedagogico. Egli nega che l'insegnamento del Delfino sia impostato male, come mormorano alcuni cortigiani. Egli biasima quell'educazione che vorrebbe far troppo presto, dei ragazzi, gentiluomini rotti a tutti gli usi mondani, dei prodigi da salotto. I ragazzi, secondo lui, debbono far da ragazzi soltanto ciò che non potranno fare quando saranno adulti, bisogna abituarli con gli studi classici allo sforzo intellettuale, abituarli a comprender tutto piú tardi. « Bisogna studiare tutto ciò che può renderli capaci d'istruirsi poi da sé senza necessità di maestro quando non converrà piú loro di averne, di modo che possano servirsi del soccorso dei libri dove si trovano le regole e le massime infallibili della saggezza, della prudenza, dell'abilità ». In quanto ai divertimenti, bisogna — dice il Montauzier — che essi non siano esagerati e violenti in modo da far perdere l'equilibrio. Infine il pedagogo regale propone come eccellente metodo educativo le conversazioni serie e raccomanda — cosa modernissima — la collaborazione dei padri di famiglia all'opera del maestro. Tutto sta — egli dice — a trovare dei circoli, degli ambienti la cui conversazione sia veramente adatta ad istruire. Non sembra che abbondassero ai tempi del gran re Luigi XIV, ed oggi abbondano meno che mai.

★ **Un'amica di Enrico Heine e del Taine.** — Gli ultimi anni della vita di Enrico Heine furono consolati da una misteriosa e graziosa figura di fanciulla che egli ha immortalata sotto il nome di « La Mouche ». La *Grande Revue* rievoca oggi questa dolce figura femminile. Prima d'esser la consolatrice del poeta morente essa era stata l'amica dello scrittore austriaco Alfredo Meissner e fu piú tardi l'amica, quasi la fidanzata, del Taine. Ella stessa s'è acquistata sotto lo pseudonimo di Camilla Selden qualche rinomanza come scrittrice ed ha scritto e pubblicato in parte anche le sue memorie. Ma ella resta sempre un enigma. Da dove veniva? Era d'origine tedesca, ma non conosciamo né il luogo né la data della sua nascita. Ella ha narrato da sé le relazioni di segretaria e d'amica con Enrico Heine. Meno noti sono quelle col Taine e non lo saranno forse mai.... Geloso della sua vita privata, il Taine ha proibito nel suo testamento che fosse pubblicata alcuna carta riferentesi a lei. Quanto alle lettere scritte da lui alla fanciulla, il cui numero sembra non fosse inferiore al quattrocento, esse sono state sequestrate dalla sua famiglia dopo la morte della sua amica. I rapporti tra il filosofo e la fanciulla heiniana furono certo molto intimi. « Noi abbiamo — dice ella in un luogo delle sue memorie — condiviso le stesse idee, concorso verso il medesimo scopo, vissuto cosí intimamente legati nella vita intellettuale che nessuna potenza umana sembrava potesse dividerci.... Sí, questo potrà far sorridere: io l'ho molto amato; ho creduto in buona fede e per molto tempo ch'egli non potesse vivere senza di me, che io era necessaria alla sua felicità come egli era necessario alla mia, che le parole pronunziate da un tal uomo avessero qualche valore e non potessero esser ritirate. Quale donna non ci si sarebbe ingannata? » Ed ella aggiungeva, in ricordo dell'abbandono: « Ecco piú di diciotto anni che noi non ci siamo visti, che le nostre vie si sono separate. Noi siamo diventati stranieri l'una all'altro, cosí totalmente stranieri, cosí assolutamente indifferenti che noi potremmo incontrarci senza stenderci la mano, forse senza riconoscerci ». Ella morí moglie di Lousset nel 1896, professoressa al Liceo femminile di Rouen dopo aver chiuso da molto tempo la sua carriera letteraria. Coloro che sono andati a renderle visita durante l'ultimo periodo della sua esistenza han trovato in lei una donna piena di agitate esperienze, ma assolutamente timorosa del clamore che avrebbe potuto farsi intorno alla sua persona. « Dipingete al mio posto un fiore di passione! » rispose ad un pittore di Francoforte che le aveva chiesto una fotografia per porla in una galleria delle « donne di Heine ». Tuttavia ella ha sempre conservato il culto fervente di colui ch'ella aveva consolato nelle ultime sofferenze e l'amore che ella ha ispirato al poeta ed il conforto ch'ella gli ha dato la fan degna delle simpatie degli ammiratori di Enrico Heine.

★ **Balzac e un sergente bolognese.** — Tra le *Scene della vita parigina* del Balzac è una novella intitolata *Les Maranas* che ha un interesse per i bolognesi essendovi ricordato il sergente dei granatieri Bianchini, un soldato bolognese che fece in piú campi e specialmente all'assedio di Tarragona prodigi di valore e morí combattendo. Il Balzac deve aver inteso in qualche modo raccontare le gesta del Bianchini, ma egli le riferisce con pochissima esattezza, tanto che pone l'eroe tra le file dei *mauvais sujets* in un reggimento che era un po' compagnia di disciplina i cui appartenenti eran noti per esser, sí, battaglieri ed audaci, ma anche emeriti saccheggiatori. Evidentemente Balzac non aveva esatte notizie nemmeno intorno a questo reggimento che era il sesto di fanteria italiano. Le sue inesattezze furono già rilevate e combattute sin dal 1837 quando uscí in Milano un violento opuscolo di Antonio Lissone: *Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiate dal signor di Balzac*. Oggi il *Resto del Carlino* rievoca nella realtà dei fatti la figura del sergente Bianchini. La matricola militare, esistente all'Archivio di Stato di Milano, lo chiama Domenico Maria Bianchini di Gioacchino e di Fanti Rosa, nato in Bologna il 4 agosto 1783 in via Santo Stefano, casa Caprara. Compreso nella coscrizione del 1806, egli, che aveva moglie e figli, per piú volte cercò di sottrarsi, ma alla fine, denunciato da una spia, fu preso ed inviato all'isola d'Elba nella legione di punizione dalla quale passò al battaglione granatieri del 6° fanteria quando questo partí per la Spagna. Là, il Bianchini, che dianzi aveva mostrato tanta ritrosia alla vita militare, fu preso da una vera passione per essa. Infatti fin dai primi scontri fu visto gettarsi sul nemico con impeto furioso incurante della morte e delle ferite; poi la fama del valore militare che si era acquistato sembra lo esaltasse al punto da considerare unico scopo della vita il compiere atti di prodezza sempre maggiori. Il Bianchini era diventato un vanto per i soldati e gli ufficiali dell'intero esercito italiano, i quali dopo ogni fatto di arme si informavano con grande interessamento delle nuove imprese del valoroso compagno, che con tutto questo non otteneva alcuna promozione, il che fa supporre che non sapesse né leggere né scrivere. Nel combattimento di Pla, ferito sette volte, cadde nelle mani degli Spagnuoli e fu relegato nell'isola di Iviza, una delle Baleari tristemente famosa perché i prigionieri di guerra francesi vi morirono quasi tutti di fame. Ma il Bianchini seppe sfuggire a questa sorte, perché un giorno, sorpresa ed uccisa la sentinella, saltò in una barca di pescatori del paese e con le minaccie li obbligò a sbarcarlo sulla costa spagnuola, dove, dopo altre peripezie, riuscí a raggiungere il corpo del Maresciallo Macdonald. Questo fatto gli valse la croce della Corona Ferrea e il grado di sergente. Ma il campo principale delle sue gesta fu l'assedio di Tarragona. Alla presa del forte Olivo, da solo, precorrendo i compagni, fece prigionieri quattro ufficiali e cinque soldati nemici e richiese per tutta ricompensa l'onore di poter scalare per primo le mura della città; ciò che gli fu accordato. La mattina dell'assalto generale il Bianchini si presentò in grande uniforme al generale Suchet, che, memore della promessa, gli affidò una bandiera e il comando di trenta granatieri francesi. Aperta la breccia, il Bianchini si precipitò avanti coi suoi e nonostante l'aspra resistenza degli spagnuoli pervenne a conquistare il passaggio di dove col gesto e con la voce incoraggiava le truppe sopravvenienti a salire. Poi avendogli detto il colonnello Saint Paul: « Quello che avete fatto non basta per un pari vostro »; pieno d'ira e di dispetto si gettò sul nemico, ma una palla che lo passò da parte a parte arrestò il suo impeto e lo stese a terra. Morí pochi giorni dopo, con grande dolore del Suchet, che lo fece curare dal proprio chirurgo e lo rammentò poi nel rapporto della giornata con parole di vivissimo elogio. È probabile che Balzac avesse contezza di questi fatti dai vecchi ufficiali napoleonici che frequentavano il salotto della duchessa d'Abrantès, oppure si ispirasse dai racconti popolari, ipotesi tutt'altro che arrischiata quando si pensi che già ai suoi tempi il Bianchini era diventato un personaggio leggendario tanto in Francia quanto in Italia. A Bologna una canzonetta dialettale cantava le sue gesta e il Ceroni, nel suo poemetto *La presa di Tarragona*, ne fa menzione. È curioso [illegible]chini fu fatto anche passare per francese. Nei *Mémoires* del Blase lo troviamo infatti come francese.

★ **Mirella e Gounod.** — Saint Rémy è uno dei luoghi piú incantevoli e pittoreschi della Svizzera, vicino ad Arles ed Avignone. Cinquant'anni or sono Gounod veniva a prendervi momentanea dimora, mentre Lamartine in un articolo smagliante « lanciava » la gloria di Federico Mistral, l'autore di *Mirella*. Tutti allora leggevano il poema ed anche Gounod il quale, lettolo, sognò di metterlo in musica. « Son felicissimo — gli scriveva Mistral — che la mia *Mirella* vi sia piaciuta benché non l'abbiate veduta ancora altro che nei miei versi. Ma venite a Saint Rémy, venite a vederla domenica quando esce dai vespri e davanti a questa bellezza, a questa luce, a questa grazia comprenderete quanto è facile e gra[illegible] maestro, che [illegible]simo aprile ». Gounod seguí questo consiglio, [illegible] a Saint Rémy e per tre mesi s'impregnò, scendendo tra quegli abitanti, della bellezza e dell'atmosfera provenzale, ammirando le sorelle di Mirella, ascoltando e notando le loro risate e le loro canzoni. Talvolta, nel mezzo della giornata, egli lasciava l'albergo « a cui le glicine salivano a ghirlande » e andava a trovare il poeta per sonargli le melodie che aveva scritte. Verso la fine dell'estate lo spartito era completo Saint Rémy dove si conservano piamente i costumi e le memorie del passato, è orgogliosa del soggiorno che Gounod ha fatto tra le sue mura ed intende celebrar degnamente il cinquantesimo anniversario dell'evento. Già una lapide è stata apposta sulla casa dove abitò il musicista e tra giorni sarà inaugurato un busto del maestro, coll'intervento di Mistral.... A proposito di queste feste — si domanda

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

ALFREDO ORIANI

La lotta politica in Italia

Tre volumi di complessive pagine 1200

Terza edizione riveduta nel testo e corretta nei nomi propri di luoghi e persone.

Lire DODICI

Rivolgere richieste alla LIBRERIA DELLA VOCE, Via Cavour, 48 - Firenze.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Collezione di classici inglesi
annotati ad uso delle Scuole italiane

Volume I:
CHARLES DICKENS
THE CRICKET ON THE HEARTH
A FAIRY TALE OF HOME
Con Introduzione, Note e Vocabolario di **Teofilo Petriella.**
Un bel volume in-16, di pagg. VIII-132, con elegante copertina, prezzo **L. 1,50.**

Collezione di classici tedeschi
annotati ad uso delle Scuole italiane

Volume I:
GOTTHOLD EPHRAIM LESSING
Minna von Barnhelm
oder Das Soldatenglück
Con Introduzione, Note e Vocabolario di **Teofilo Petriella.**
Un bel volume in-16, di pagg. XII-116, con elegante copertina, prezzo **L. 1,50.**

Queste due biblioteche sono specialmente adatte per lo studio delle lingue nelle scuole medie (Istituto tecnico, Ginnasio-Liceo moderno) per le quali appositamente si pubblicano.

TEOFILO PETRIELLA
Il "Torquato Tasso" di W. Goethe
(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere, n. 56)
Un bel vol. in-16, di pagg. 186, prezzo **L. 3.**

Opere di ROMOLO QUAGLINO
LE INDISCREZIONI DI TRILBY
Romanzo - L. 3,50.

Precedentemente pubblicate:

Per non far soffrire. Romanzo. 2ª ed.	L. 3,—
In groppa ad Eros. Id. 2ª ed.	» 3,—
L'anima delle carni (col pseudon. G. Ofredi)	» 2,50
Vigilie d'amore. Novelle	» 3,—
Parole su l'al di qua e l'al di là	» 3,—
Studi e fenomeni sociali	» 1,50
I sonetti a Celia	» 3,—
Filottete. Variazioni sul tema sofoclèo	» 2,50
Cibele Madre	» 2,—
Dialoghi d'esteta	» 1,—
I Modi - Anime e simboli: liriche	» 5,—
Fiori brumali: liriche	» 1,—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GINO CUCCHETTI
Nell'Olimpo italico
con istantanee di Ramo
Lire 3.

ALMERICO RIBERA
IL FRATELLO
con artistica copertina
di PAOLO SALA
Lire 2.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
J. H. FABRE, *Les Auxiliaires*	3,50
H. CROLY, *Les promesses de la vie américaine*	3,50
M. BARRÈS, *Huit jours chez M. Renan*	3,50
M. MAETERLINCK, *Marie-Magdeleine*	3,50
E. SEILLIÈRE, *Mysticisme et Domination*	2,75
L. MADELIN, *France et Rome*	3,50
The Everyman Eucyclopaedia 12 volumi illustrati	19 —
M. G. STEEGMANN, *Bianca Cappello* (in inglese)	15 —
TOZZI F., *Antichi scrittori senesi* (Antologia)	3,—
In onore di Duccio di Buoninsegna e della sua Scuola (ill.)	8,—
PALAZZI F., *Sem Benelli*. Saggio critico	2,50
FINZI G., *Lyra nordica*. Capolavori della moderna poesia inglese e tedesca nelle migliori trad. ital.	4,50
GUARDIONE F., *I Mille* (Narrazione documentata)	10,—
MANTEGAZZA V., *La Rumenia durante la guerra balcanica*. Note con 16 illustrazioni	3,50
D'AMICO e ROSSO, *Savonarola*. Poema tragico in un Prologo e quattro atti	3,—
WAGNER R., *Beethoven*	1,50
ORIANI A., *La lotta politica in Italia*. 3 volumi	12,—
ZILIOTTO B., *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*. Parte I. « Dall'antichità all'umanesimo »	4,50
PIAZZA G., *Il Benadir*. Con 16 illustrazioni	4,—
SCHOPENHAUER, *Il Mondo come volontà e come rappresentazione*. Traduzione del Dott. N. Palanga. Vol. I	6,50
GERONI P. G., *Spigolature bengasine* (ill.)	2,—
GIUSTI U., *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911*	5,—
PAPAFAVA F., *Dieci anni di vita italiana 1899-1909*. Cronache. 2 Volumi	10,—

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96.

il *Journal de Genève* — chi fu Mirella? È essa realtà od astrazione? Mirella è esistita veramente? Mistral stesso ha risposto a queste domande: « Si crede generalmente — egli scrive — che Mirella sia in qualche modo la sorella della Beatrice di Dante o della Laura del Petrarca. Ci si immagina che ella sia vissuta e che io non abbia fatto altro che celebrarla in versi. È un errore; Mirella non è mai esistita. Ecco come io sono stato portato a concepire questo tipo poetico che Gounod ha immortalato: Sin dalla mia piú tenera infanzia, avevo sempre inteso mia madre esclamare, quando vedeva passare qualche bella fanciulla di Maillane o di Saint Rémy: " O Mirella, amor mio! " All' epoca di cui parlo il nome di Mirella non esisteva, almeno i miei contemporanei, i vecchi, non ne avevano ricordo ed io mi son chiesto mille volte come può esser nato questo nome ed oggi credo di esser giunto a decifrare l'enigma. Mirella ha dovuto chiamarsi Miriam o Meriam ed al nome è stato dato una forma provenzaleggiante. Questa Miriam ha certo dovuto esser una vera bellezza poi, perché il suo ricordo si sia potuto tramandare sino a noi.... Ed ecco come io sono stato condotto a cantar Mirella ». Cosí parlò Federico Mistral.

★ **Ancora i Tiepolo di Padova.** — Per quella fortuna che da un pezzo in qua sembra cosí miracolosamente assisterci, anche le due tele di San Massimo sono state ritrovate a Pontevigodarzere rinvoltate in una coperta e cacciate sotto un letto. Purtroppo il *San Giovanni Battista nel deserto* sembra sia in condizioni cosí deplorevoli da non riconoscersi piú, mentre il *Riposo in Egitto* pare sia in miglior stato. Comunque sarà possibile risarcirle e restaurarle e ricollocarle quindi nella deliziosa chiesetta di San Massimo che aveva d'un tratto perduto quasi ogni suo piú bello ornamento. Poiché confidiamo che il trasporto della pala centrale col *San Maurano* — l'unica rimasta in chiesa — alla Pinacoteca di Padova, sia cosa provvisoria; e che a questa pala non abbiano ad andare a far compagnia le altre due recuperate. Queste tre tele tiepolesche, l'una di minor pregio e forse per questo lasciata dai trafugatori, le altre due dolorosamente guastate, se esposte in una sala della Pinacoteca non aggiungerebbero né valore a questa, che già possiede la magnifica tela di *San Patrizio*, né maggior gloria al nome del Tiepolo; mentre invece, quando saranno tutte e tre ricollocate sui loro altari, ridaranno alla chiesetta barocca tutto il suo fascino. Né si parli di pericolo futuro. Non mancano i modi di evitarlo, assicurando seriamente porte e finestre e affidando il monumento ad un custode responsabile. Sarebbe veramente deplorevole se non si riuscisse a tutelare gli oggetti d'arte che ancora rimangono nelle nostre chiese, se non trasportandoli nelle gallerie e nei musei, dai quali invece con grande compiacimento vediamo uscire ogni tanto qualche opera che torna all'antico suo luogo. Si tratta, naturalmente, di cose di non gran pregio, ma che appunto maggior pregio acquistano dal luogo cui furono destinate da chi le fece. Cosí le tre pale tiepolesche in San Massimo, cui le destinò l'artista mirabile, riacquisteranno quell' importanza che non avrebbero in una sala della Pinacoteca padovana.

★ **Per la vendita Segantini** che avrà luogo a Saint-Moritz dal 18 al 23 di agosto è stato pubblicato un catalogo che tutte illustra le ventitré opere che saranno messe al pubblico incanto, e che s'inizia con alcuni scritti del D'Annunzio, del Priviati, del Fornara, di Robert de la Sizeranne, in parte inediti, e con una lettera, pure inedita, che il maestro inviava il 15 di gennaio del 1898 ad Alberto Grubicy, per ringraziarlo di un telegramma inviatogli nel suo quarantesimo anniversario. « Caro Alberto, egli scrive, grazie dei telegrafatimi augurii. Pensai molto in queste ore d'ingresso al mio quarantesimo anno e vidi che ne abbiamo passate di burrasche, e quante volte la nostra barca si riempí d'aqua, quasi d'affondare, ma subito che si vedemmo fuori di pericolo e sofiasse un po' di vento favorevole si improvisava velle che ritiravamo tosto che il vento cambiava. E quanti vascelli pomposi vedemo calare a fondo sia in finanza che in arte e noi siamo ancora a gala malgrado che la nostra barca facia finanziariamente sempre aqua. Ma che importa? Si siam fatti dei muscoli e forti, e lavorando con fede e colla speranza, come abbiamo sempre fatto, giungeremo sicuri in porto. N'è vero?... » In quanto alla importanza delle opere che saranno poste in vendita già ha detto su questo giornale Carlo Fornara, sí che ci limiteremo a darne un semplice elenco. Di quadri vi sono le omai famosissime *Due Madri*, la *Dea dell' Amore* di un bel carattere decorativo, le *Ore del Mattino* un semplice abbozzo ma che prelude al capolavoro non mai compiuto, *Il Cavallo bianco al galoppo* nella prateria. Di tele piú piccole, ove è segnata un' impressione fugace vi sono poi, *Il vecchio al focolare*, *La tosatura nell'Engadina*, *La toeletta domenicale del fanciullo*, *Un paesaggio fiorito* della sua prima maniera, il *Ritratto di un morto*. Segue poi infine una dozzina di bozzetti e di disegni, specialmente pel *Trittico della vita*, insieme con un gran disegno a colori di Saint-Moritz di notte, insieme con un curioso acquerello dedicato dal Maestro alla signora Confalonieri, e con quel ventaglio destinato all'Istituto dei Fanciulli del Popolo di Napoli, e nel quale il Segantini dipinse, all'acquerello sulla seta, *L'amore alle sorgenti della vita*, proprio il giorno innanzi dell' ascensione dello Schafberg che doveva costargli la vita. Anche senza battere la grancassa, anche senza dare l' allarme, non possiamo non fare l'augurio che qualcosa almeno ritorni in Italia, ove ben poco rimane e meno ancora rimarrà del grande pittore.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Sulla pubblicazione vinciana.

Il lavoro per la pubblicazione nazionale vinciana, della quale ho trattenuto altra volta i lettori di questo periodico, è adesso in periodo fattivo e di piena attività. Un conveniente soggiorno a Windsor mi ha posto in grado di renderne conto.

Le ditte Danesi di Roma e Arti Grafiche di Bergamo hanno inviato in Inghilterra due bravi operatori fotografi: Gherardelli e Andreani, fiorentino il primo, romano-lombardo il secondo, come appunto rappresentanti le regioni che piú videro la feconda attività del Vinci, con le speciali tendenze loro. Già sono stati riprodotti, con grande perfezione di tecnica, circa 500 fogli vinciani del South Kensington Museum o di Vittoria e Alberto, e 450 del British Museum di Londra. Adesso il lavoro procede veloce qui a Windsor, dove è in specie il tesoro anatomico di Leonardo. Dei 900 fogli che qui si trovano, un terzo circa è già riprodotto: questo dà ragione di sperare che tra non molto anche questo lavoro sarà alla fine. Altri disegni leonardeschi sono in altre città inglesi: due disegni a Oxford saranno riprodotti, e cosí altri.

Le riproduzioni delle figure anatomiche hanno naturalmente attratta di piú la mia attenzione. Nulla avranno da invidiare le nostre a quelle pubblicate a Cristiania sotto il titolo « Quaderni di anatomia » e dei quali feci cenno altra volta. Alcune sono nuove, o almeno a mia conoscenza non sono ancora pubblicate. Degna di speciale interesse è una tavola con la figura di una testa nella quale è aperto il cranio in modo da far giustamente indurre un tentativo di topografia cerebrale e una qualche misura craniologica. In quella grande mente, dove tutto lo scibile umano passava, nulla di strano che balenassero ancora idee di applicazioni antropologiche dell' anatomia.

Io sono ben contento di vedere qui questo fortunato lavoro e tengo che il pubblico, il quale assai si interessa della pubblicazione vinciana, lo sappia e l' apprezzi. E se si continua con questa rapidità, tutto il materiale vinciano sarà presto raccolto e potrà essere dai relativi competenti ordinato e fatto pubblico.

Come i lettori sanno, il peso finanziario della impresa è sostenuto quasi tutto dal munifico dono delle L. 100,000 fatto dal Modigliani, che speriamo sempre trovi lodevoli imitatori. Guidò e guida il lavoro degli operatori il consiglio della Reale Commissione Vinciana e specialmente la nota minuta di tutti i disegni raccolta dal Venturi.

Tutti qui gareggiano nel dare aiuto e consiglio agli operatori, veramente artisti nel riprodurre i disegni e le carte con ogni esatta e minuta particolarità. La nostra Ambasciata, l' Hon. F. Fortescue bibliotecario della Biblioteca privata del re d' Inghilterra, possessore dei preziosi fogli. E tra quelli che hanno efficacemente aiutato il lavoro dei nostri sento l' obbligo ricordare il cavalier Sambuci̇etti di Roma che ha assistito ed assiste con l' opera sua utile veramente in specie nei primi inizî dell' impresa.

Windsor, 9 *agosto* 1913.

GUGLIELMO ROMITI.

BIBLIOGRAFIE

UGO BALZANI, *Sisto Quinto*. Genova, Formiggini, 1913. (N. 26 dei « Profili »).

La biblioteca vaticana è unica al mondo, e non somiglia ad altre, non solo per la dovizia dei tesori raccolti fin dai primordi dell' umanesimo e massimo legame fra la civiltà antica e la nostra, ma ben anche per l'aspetto esterno. Quelle ampie sale disegnate da Domenico Fontana, quelle volte rincorrentisi senza posa, quelle pareti affrescate distraggono la mente del visitatore dalla lunga teoria degli scaffali chiusi e piú che ai libri ivi custoditi pensiamo alle magnificenze architettoniche, all' apoteosi di Sisto V che ideò ed eresse tutta la costruzione. Esciti all'aperto, vedremo già profilarsi sui giardini vaticani la grande ombra della cupola di San Pietro, che piú non ci lascierà finché staremo in Roma, meritando quasi che le si applichino i versi celebri dedicati da Vittor Hugo al Vesuvio:

> « toujours le noir géant.... à l' horizon ».

Oscuro è il colosso nell'ombra della notte, ma ha talora mille sfumature delicate nelle ore crepuscolari e splende come un globo d' oro in pieno meriggio. Davanti gli si erge l'obelisco, anch'esso fatto rizzare arditamente dal medesimo pontefice. Piú su, saliti altri colli oltre il Tevere, i palazzi del Quirinale e del Laterano, le fontane gorgoglianti dell' acqua Felice parlano anche al piú sbadato ospite dei doni di Sisto V alla sua Roma. Si direbbe che questo pontefice della restaurazione cattolica avesse voluto attestare al mondo che non era mestieri d' esser Alessandro VI o Leone X per comprendere il valore dell'arte, il significato di quel manto di marmi e di pitture gettato sulla capitale della Cristianità e proclamasse cosí che l'uomo pio e puro avrebbe saputo compiere miracoli ignoti al prelato mondano. Se tale fu la lezione che Sisto V disegnò di dare alle folle in ogni tempo pellegrinanti a Roma, ben può dirsi che l' opera rispose al pensiero. Ma la psicologia di questo papa, consapevole del programma del Rinascimento, eppure in lotta con altri ideali, non è agevole a penetrarsi. Un ottimo volume, dell' aggraziata serie che il Formiggini vien pubblicando sotto il nome di *Profili*, riesce a darci, grazie alla vasta coltura, al raro dono di sintesi ed alla maestria dell'esposizione che son retaggio del conte Balzani, un quadro compiuto dell' operosità del pontefice. Pur molte interrogazioni permangono circa gli intenti di lui, i secreti delle sue ispirazioni non ci son disvelati. Che sussisteva dell' ideale francescano nel frate, dimentico è vero degli antichi torti degli Orsini, ma perfetto organatore di un sistema di repressione poliziesca e giudiziaria che purgò dai banditi lo stato della Chiesa, finanziere di meritato grido che lasciò ricolmi i forzieri pontifici malgrado tanto splendore di mecenatismo? I vasti e ben coordinati piani di politica estera, di equilibrio fra Francia e Spagna, di alleanza coi Medici e colla Serenissima erano soltanto nell'intimo dell'animo di Sisto V uno strumento per affermare la potenza della Santa Sede o, come a volte lascia travedere anche il Balzani, non dovevano ricevere valore ai suoi occhi che in quanto costituissero l'avviamento a un ritorno di tutti i popoli all'*unum ovile*? Ancora, qual'era la veste filosofica che il pensiero d'un *intellettuale* come il Peretti prediligeva per comporvi la formula delle sue armonie fra scienza e fede, Rinascenza o Contro-Riforma? Invero il Balzani, al quale l'imparzialità è riescita naturale per la temperanza del tratto signorile nel giudicare uomini e tempi, anche se a lui evidentemente poco simpatici, non ha voluto addentrarsi in queste indagini che gli parvero forse processi indiziarî, malsicuri alla luce delle testimonianze che possediamo, tali da porre in pericolo la serena obbiettività del suo racconto. Ma quando uno storico cosí padrone della materia già ci ha dato un profilo vivo e parlante di Sisto V, sí da poterlo riconoscere quando ci abbattessimo in lui lungo la via Giulia o sulla piazza di Monte Cavallo, ci facciamo piú curiosi ed esigenti, in grazia appunto di quello che abbiamo ricevuto e vogliamo trattarlo come Marco Agrate il San Bartolomeo del Duomo di Milano, spolpando l'uomo vivo per veder com' è fatto. Allora alla pacata esposizione dei fatti noti e certi succede l'affannosa soluzione degli enigmi inquietanti: « Non me Praxiteles sed Marcus finxit Agrates ».

GIUSEPPE GALLAVRESI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Cent. 50
Giuseppe Garibaldi » 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . » 50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del Marzocco Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 850 *da Cg. 3* L. 12,50 · *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l' OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PANTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D' ANCONA — *L' uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
CESARE LOMBROSO — SCIPIO SIGHELE — *La nuova scuola di Diritto Penale*, GIOVANNI ROSADI — *Le teorie del genio*, MAFFIO MAFFII.
ALFREDO ORIANI — ADOLFO ALBERTAZZI. } (24 ottobre 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL.
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII. } (15 maggio 1910).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 19 numeri L. 4,75.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	2.00
Per l'Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 34 — 24 Agosto 1913 — Firenze

SOMMARIO

Il libro del piccolo Sven, Ada Negri — **La mostra del teatro a Parma**, Gaio — **Per il centenario di un « eteroclito »**, G. S. Gargàno — **Il quarto Congresso internazionale d'igiene della scuola**, Amy A. Bernardy — **Augusto Bebel**, Achille Loria — **Letteratura di montagna**, Giuseppe Lipparini — **Un logico della morte. Carlo Michelsteadter**, Giulio Caprin — **Le cronache di F. Papafava**, Aldo Sorani — **Marginalia:** *Bianco e nero a Pistoia — Un dimenticato santuario spagnolo — Lamartine parlamentare — Il fratello di Diderot — Le malattie del Maupassant — Un personaggio di Eugenio Sue — Gli scavi di Sardi — Guido Reni a Ravenna — Che cosa è il « flirt »* — **Commenti e frammenti: Sotto le sabbie, nel cuore dell'Asia**, G. V. Callegari — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie**.

Il libro del piccolo Sven

Il libro comincia così: « C'era una volta uno scrittore che viveva felice fra sua moglie e i suoi tre bambini. La sua felicità era così grande che egli medesimo non la comprendeva... ».

È dunque un libro autobiografico? Nessuno che lo legga può pensare diversamente. Dalla prima all'ultima pagina la confessione sgorga, irrefrenabile e nuda. La verità non ha che un accento. Il *pathos* familiare pervade l'intero volume, che ne è impregnato, come di quel gentile profumo d'ireos e di lavanda che le brave massaie hanno cura di mettere fra la biancheria di bucato. Non però il senso della famiglia come generalmente lo intendiamo noi latini. Vi è nel temperamento svedese una potenza intima, sempre in ansia e direi quasi insonne, di ricerca e di scrupolo spirituale, che talvolta, e in ispecie nei più semplici, si polarizza verso il misticismo. Tutta la letteratura svedese è segnata da questa impronta, che è caratteristica della razza: dalle maravigliose Leggende di Selma Lagërlof, il vero poeta rappresentativo della Svezia, all'opera di una scrittrice fra le giovanissime: *Ospiti e stranieri*, di Anna Lena Elgström.

L'uomo che si confessa nel *Libro del piccolo Sven* (1) ama profondamente sua moglie, e ne è riamato: il modo con cui la descrive, tale come gli apparve la prima volta, dà il chiaro senso della qualità del suo amore:

« Fu nella strada, al lume d'un becco di gas. Un amico ci presentò l'uno all'altra, e fu tutto. Io non conservai di lei che il ricordo di due occhi d'una larghezza e d'una profondità straordinarie, e della pressione d'una mano che dava la sensazione di qualcosa di franco, di vivente e di vero. Se mai due occhi hanno riflesso un'anima, furono i suoi... ».

Un'anima. È quest'anima che, dentro ed oltre il fragile corpo, egli vuole da lei, in ogni piega e sfumatura più inafferrabile: vuole sentirla vibrare all'unisono colla propria, e che nulla di essa gli rimanga nascosto o straniero, nemmeno un dubbio, un'esitazione, un'ombra, un tremito. La sua fama d'artista, la sua forza d'uomo, la sua felicità di padre non sarebbero niente, senza la risponsione assoluta di quell'anima di donna alla sua, senza l'adesione perfetta, alle sue, di quelle invisibili molecole pensanti.

Ora, una simile fusione non è mai possibile. Ogni creatura è sola, anche nell'amore. Esiste una cerchia magica oltre la quale nessuno spirito ha il potere di penetrare in un altro.

L'uomo, dopo alcuni anni di felicità senza nube, s'avvede di una bizzarra malinconia nella quale, a poco a poco, la sua Elsa si lascia irretire. Due bei ragazzi, Olof e Svante, rallegrano la casa: già quasi adolescenti; ma, dopo la nascita del secondo, la madre ha dovuto subire una dolorosa operazione nelle più delicate sorgenti della femminilità. Il marito dovrebbe pur pensare che la tristezza di lei proviene da questa intima causa, la quale, quando esiste, purtroppo àltera le migliori anime di donna; invece sospetta che Elsa, in ispirito, s'allontani da lui; e ne riceve una fortissima angoscia, un senso di pena quasi intollerabile. Così cominciano a delinearsi, fra queste due creature che pur non potrebbero vivere lontane l'una dall'altra, i primi dissapori, le prime dispute, le prime violenze morali.

Ma nei ritorni di confidenza e d'affetto che sempre seguono gli urti e le battaglie, la donna s'abbandona più dolce, e dice al marito: Ah!... io da te non ho ricevuto che del bene!... come potrei respirare, senza di te?... —

Vi è dunque in lei un'incoercibile ragione di squilibrio, che a poco a poco la sottrae, quasi senza che essa se ne avveda, all'amore de' suoi. Dalla guasta radice della sua vita interiore fisica viene a lei l'oscuro presentimento della morte. È la morte, che la chiama al di là. Ciò che i suoi occhi contemplano, è il grande mistero verso il quale ella si sente invincibilmente attirata.

I figlioli crescono sani e liberi, il marito soffre e non comprende: poiché « vi hanno motivi di tristezza che gli uomini non possono esprimere a parole ».

— Non chiedermi di parlare — ella gli singhiozza un giorno sul petto — amami come io ti amo!... —

Quand'ecco: a strapparla a tali visioni, a ricondurla d'un balzo verso la vita, s'annuncia in lei un'esistenza novella; ed Elsa, in uno stato di letizia quasi religiosa, diventa madre d'un altro figlio, del piccolo Sven. Qui si annoda il nucleo della tragedia. Sven non è un bambino come gli altri. Dai primi giorni della sua comparsa nel mondo, il padre vede e comprende che la vita della sua donna è fatalmente legata a quella della creatura, ultima nata dalle di lei viscere: ella esiste, perché questa esiste: ove questa mancasse, la madre non potrebbe sopravvivere. Affinità misteriose, somiglianze fisiche e morali perfette, legami e telepatie che sembrano quasi soprannaturali si manifestano, col tempo, fra Elsa e Sven. L'uno s'integra nell'altra. Né il padre, né i due ragazzi maggiori, tagliati un poco fuor della cerchia, pensano ad offendersene, a patirne come di un'ingiustizia; tanto li penetra e li commuove la novità, l'intensità del fatto psico-patologico.

E poi, il piccolo Sven è così bello, buono, carezzevole!... Sa così bene farsi adorare!... Le pagine che narrano di lui, e lo descrivono nelle sue grazie spontanee, nelle sue candide monellerie, nelle sue scappate in foresta col cane Fox, nel suo precoce amore per l'amichetta Marta, in tutti i grandi e piccoli avvenimenti della sua felice infanzia, sono fra le più fresche pitture che mi sieno mai cadute sotto gli occhi.

L'autore possiede anche uno squisito senso del paesaggio; gli avvenimenti ch'egli racconta, così quieti in apparenza, così tragici in sostanza, s'inquadrano su cornici naturali di singolare bellezza: le foreste di pini e di betulle a specchio dei piccoli laghi, l'arcipelago delle isole Schären col tormentato profilo dei loro *fiords* a picco sul mare, sotto un cielo quasi boreale; e notti che somigliano a giorni e giorni che non sono se non un infinito tramonto: e, finalmente, il selvaggio giardino, denso di incolta disordinata vegetazione al pari di una foresta vergine, della vecchia casa di Lidigön, ove il piccolo Sven riceve il primo annuncio della malattia che lo ucciderà.

In piena felicità d'infanzia, egli s'inferma, e muore. La madre non può sopravvivergli; è come se la morte di Sven le avesse reciso nelle viscere il legame essenziale che la teneva in terra; e si spegne anch'essa, del medesimo male. Nella propria cassa prega sieno posti i giocattoli di Sven, un'antica incisione che egli molto amava e della quale, da lei, sempre voleva udire la storia; e i suoi begli abitini dei giorni di festa.

Il povero padre e i figli maggiori non si disperano davanti a questa morte. L'attendevano. Sapevano che così doveva essere: che la luminosa figura d'angelo del piccolo Sven non era apparsa nella loro casa che per trattenere ancora un poco la mamma fra essi; la mamma, già allora in procinto d'andarsene. Tale certezza rende a loro meno duro l'abbandono: il senso del soprannaturale, durante la crisi, li possiede, vivo e presente come un personaggio.

Ecco. È tutto. Si può, di un così esiguo nodo d'elementi, comporre un libro?... Un libro come questo, sì. Esso è l'emanazione d'un'anima; anzi, di un gruppo d'anime. Malgrado la morte vegliante dietro la casa, invisibile ma sensibile in ognuna di quelle coscienze, come in certi drammi di Maeterlinck (ricordate l'Intrusa, l'*Interieur*, e la Morte di Tintangiles?) noi riceviamo dalla semplice storia del piccolo Sven la vera impressione di quel che è una famiglia.

Dirò di più: Elsa e suo marito, Olof, Svante e Sven, nella loro stretta unione consanguinea, nell'unica fiamma d'amore alla quale convergono i loro spiriti, costituiscono l'unico tipo di famiglia il quale sia degno di questo nome. Nessuna concessione alle leggi convenzionali, nessuna menzogna, nessun sacrifizio. L'uomo e la donna si compenetrano l'una nell'altro perché tale è l'occulta legge dei loro esseri: il presentimento di morire (ragione organica del libro), che pare staccar Elsa dal marito, non apporta in realtà un elemento dissolvente; solo pone fra i due cuori la velata presenza del superiore destino al quale ogni vita umana è sottoposta, malgrado la sua volontà. Nulla turba o avvilisce, mai, la santità del nodo stretto in piena libertà di coscienza: nemmeno la morte, che, anzi, maggiormente lo purifica.

Dal lato artistico, come se ne può giudicar da una traduzione, il libro ha la spontaneità ed il fascino di tutte le cose sincere. Un po' monotono, come il cielo svedese, un po' nebuloso, come l'anima svedese, s'illumina a tratti in pagine di verismo che si sente *vissuto:* gli ultimi giorni del piccolo Sven, la sua agonia, la rosa sul guanciale, il lutto dei fratelli maggiori sostenuto con quella ostentazione di virilità, che è l'orgoglio di molti adolescenti; il morso che, durante una crisi di convulsioni, il moribondo incide nel dito di Svante, e la fierezza di costui nel mostrarlo, e il suo dolore quando la cicatrice sparisce.

Nel romanzo non agiscono che questi cinque personaggi, e la morte. Non vi sono scorci, né figure di sfondo. Ma il respiro morale che vi circola è così pieno e possente, che, invece di risultarne scheletrica, l'opera ne esce compatta, quasi che il sangue vivo ne avesse cementato il materiale.

Ed è opera di tristezza; ma anche di forza. L'uomo che ha perduto i due suoi più cari esseri, ha, nella propria solitudine, contemplato l'infinito mare insonne come la vita umana. Ha visto i fari accendersi al disopra dei flutti muggenti: e sa che, se i fari venissero a spegnersi, le stelle non cesserebbero di splendere, immortali, nel cielo.

A volume chiuso, una scena e una canzone ritornano insistenti alla memoria: sarebbe forse intorno a quella scena e a quella canzone che l'opera d'arte si è venuta formando?... Il babbo e la mamma del piccolo Sven, poco lungi da lui che gioca sulla spiaggia del mare, parlano piano fra loro, turbati dal presentimento. Il padre dice:

« Il nostro Sven è gaio e forte: perché dunque parla sempre di morire?... ».

La madre risponde:

« Non sono io che glielo insegno. Egli non sa quel che dica, forse. I suoi pensieri vanno e vengono come vogliono. Guarda!... ».

E tutti e due s'avvicinano al piccolo Sven, che appare raggiante di gioia con una cordicella in mano, alla quale è attaccato un pezzo di legno galleggiante in acqua a guisa di battello.

« Guarda com'è felice!... ».

Sì, il piccolo Sven è felice. E, per esprimere la sua felicità, canta. Canta, giocando, un'aria marinara che gli fu insegnata dai battellieri delle Schären:

Chante-fallerala, chante-falleralò,
Et la mer engloutit le pauvre matelot.

Ada Negri.

---

(1) *Le livre du petit Sven*, adapté du suédois par Wilhelm Bauer. Paris, Calmann-Lévy, 1913.

LA MOSTRA DEL TEATRO A PARMA

L'elogio delle « piccole esposizioni » è ripetuto con sincerità e con calore specialmente dai martiri delle grandi. Una mostra « universale » al visitatore cosciente si presenta, quasi sempre, come una fatica e come un disagio tanto più duri e penosi quanto più appaiono e sono — di fatto — facoltativi. Pare, in certi casi, che un sordo rancore si levi ad investire gli organizzatori di questi sterminati campi di concentrazione artistica ed industriale dalle vittime volontarie, le quali non possono invocare la scusa della necessità a rendere tollerabile la propria pena. E così, ancora una volta, i campi di concentrazione diventano campi di tortura. Ma l'esposizione piccola è un conforto, un sollievo, una speranza: la speranza di veder bene e presto, soprattutto presto: di assolvere l'obbligo e di mettere la coscienza in pace: di soffrire poco, magari di non soffrire. Agli organizzatori di piccole esposizioni va tutta la simpatia, la riconoscenza, quasi direi la tenerezza del visitatore evoluto e cosciente. (Dei greggi umani, vaganti per le mostre grandi e piccole, è inutile occuparsi). Nessuno vorrà dunque lesinare tale gratitudine ai parmigiani intelligenti che col concorso di intelligenti emiliani e con la scusa del centenario verdiano hanno inaugurato poco dopo il ferragosto le loro ridenti, facili ed eclettiche esposizioncine. La soglia del parco, oltre il Parma, può essere varcata senza preoccupazioni. Nonostante l'eclettismo, l'insieme è riposante. Anzi *variata placent.* Dalle macchine agricole e dalla motocultura alle mostre retrospettive e individuali di belle arti, all'esposizione del teatro e magari al padiglione cinese il passo è agevole e breve: soprattutto breve. Ciò che dimostrò di ben sapere la duttile eloquenza del Ministro inaugurante, quando ricordò che « il più grande musicista dell'Italia moderna voleva chiamarsi agricoltore ». Il ponte fra il « teatro » e le macchine agricole era così gettato felicemente. Resta la China, il cui destino dalla muraglia in poi fu sempre quello di apparire isolata nel mondo.

***

Il legame che avvince il centenario verdiano, le mostre e gli spettacoli, di cui a Parma si inizierà fra breve il memorabile corso — dall'*Oberto di San Bonifacio* al *Rigoletto* ed al *Falstaff*, apparisce, all'osservatore, sottile e tenace. Il complesso delle cerimonie sconfina dai modelli consueti dei festeggiamenti centenari: già la loro preparazione ha portato frutti preziosi e non caduchi, sebbene affatto estranei alla sezione agricola. La rinascita del teatro Farnese, segno sicuro di rinnovata passione per i documenti e i monumenti più gloriosi dell'arte e della storia regionale, è tale avvenimento che basterebbe da solo a rendere memorabile la data e benemerito il Comitato. Né era possibile immaginare modo più degno di onorare quel grandissimo uomo di teatro che fu Giuseppe Verdi. Alla cui gloria nulla aggiunge, né poteva aggiungere la mostra verdiana che pur si è voluta in omaggio alla tradizione. Del resto come avrebbe potuto mancare una mostra verdiana nell'anno del centenario, a Parma, in una esposizione storica del teatro italiano? Questa mostra che in Italia rappresenta una novità quasi assoluta è pur segno dei tempi. Il museo della Scala a Milano è di ieri, la casa di Goldoni a Venezia sarà di domani. Esposizioni e musei appartengono, com'è noto, alla stessa famiglia.

Lo dico subito: in massima ed in principio io mi permetto di non essere favorevole né ai musei, né alle esposizioni teatrali. L'epiteto leggiadro par fatto apposta per coltivare la maggiore imprecisione e per lasciare il campo aperto alle intrusioni più impensate. Chi dice teatro in sostanza dice vita o almeno specchio e riflesso di vita. Tutto entra o può entrare nel teatro per rapporti verbali, per lontana parentela, per remote affinità: tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i popoli e tutti gli individui. Per la gran porta del pubblico c'entra l'umanità intera: per la porticina del palcoscenico artisti di tutte le arti, virtuosi di tutte le virtù, storia di tutti i tempi e di tutto il mondo. Il museo teatrale rischia, come l'etnografico, di finire in un museo cosmico. Le mostre teatrali che ho veduto all'estero hanno piuttosto ribadito che scalzato questa prevenzione logica. Mi parvero, più che altro, accozzaglie farraginose e composite degli oggetti più diversi, nelle quali il moltiplicarsi delle classi e delle sezioni non riusciva certo a disciplinare un caos non sempre pittoresco.

E l'impressione dominante era di invincibile malinconia. Poche istituzioni umane sono dinamiche come il teatro, preda di un continuo divenire, che lascia dietro di sé pallide memorie, tracce indistinte e sbiancate, rottami confusi, ombre fugaci di una gloria che fu. Il carattere essenzialmente effimero della fama e dell'alloro teatrale si afferma senza pietà nelle esposizioni e nelle raccolte di questo genere. Occorre una buona dose di fantasia per dare, anzi ridare corpo alle ombre, rendere la vita ai morti e luccichio e splendore a tante cose opache. Sono i rottami di una finzione e di un sogno: ma il sogno è lontano, è svanito nel nulla. Le vecchie stampe ingiallite non ci dicono la bellezza e la grazia famose di interpreti illustri, proprio come le decorazioni, le medaglie, i nastri e le corone, i diplomi e gli inni, i mille attestati ingenui, sinceri e talvolta goffi dell'ammirazione dei contemporanei non riescono a rievocare efficacemente una popolarità che fu pure, talvolta, commovente manifestazione collettiva di un intero popolo. È tutto un tritume scialbo, da cui piuttosto che un'immagine adeguata e sintetica del teatro risulta convincente ed eloquente la parola inesorabile dell'Ecclesiaste. Ché per la sua stessa natura composita, il teatro sembra rifuggire da ogni divisione e suddivisione in categorie e in classi. Gli organizzatori di Parma, che pure hanno saputo evitare molti inconvenienti, non potevano compiere il miracolo di mutare la stessa sostanza della cosa. Nonostante la divisione in categorie o gruppi (ne trascrivo i titoli perché i lettori si rendano conto della sterminata vastità della materia): iconografia, bibliografia, autografi, storia della scenografia, del costume, degli attrezzi e delle macchine teatrali, storia del manifesto, strumenti musicali, storia del teatro in genere; nonostante il rigoroso e perspicuo ordinamento per vetrine e scansie, il numero limitato delle sale e l'intervento di qualche collezione di prim'ordine — basti ricordare per tutte il museo di Luigi Rasi — non si può certo affermare che sfolgori qui quella tale imagine adeguata e sintetica di cui abbiamo discorso più su. La mostra è, sì, rigorosamente storica: le intromissioni di carattere commerciale e di argomento contemporaneo furono studiosamente scartate: ma ancora una volta la grande storia va mescolata alla piccola: anzi alla cronaca nelle sue manifestazioni più spicciole, più effimere, più inconcludenti. I cimelî sono talvolta creati oltreché dalla giusta venerazione, dall'idolatria dei posteri, come sanno anche i musei del Risorgimento. I cimeli teatrali, per quanto già fu detto, possono essere infiniti. Una buona ragione questa per mostrarsi incontentabili nella scelta. Prendiamo come esempio quello di Verdi, poiché egli fu occasione dell'esposizione teatrale. Nessuno vorrà negare che le sue cravatte, il suo cappello, i suoi guanti, la sua veste da camera rappresentino ciò che di più contingente o di meno concludente poteva cogliersi o raccogliersi nelle tracce superstiti di questa sua vita mortale....

***

Quando vi sarete liberati dalla pregiudiziale logica, nulla certo vi impedirà di osservare con curiosità ed interesse molti particolari di questa mostra, anche se il suo carattere, necessariamente frammentario, debba stancarvi alquanto. Essa vi costringerà, se non altro, ad una piacevole ginnastica intellettuale. Storia grande, storia piccola, storia minima. L'autografo solenne o, ciò che più importa, significativo, la partitura famosa, l'edizione rara e magnifica, lo strumento musicale che è già di per sé un'opera d'arte conservano rapporti di buon vicinato con la letterina insignificante, con la stampa ingiallita, con la vecchia fotografia, coi gingilli cavallereschi, con le medaglie commemorative, magari con quei tali oggetti d'uso personale che sapete. E l'ammirazione ed anche la curiosità deve seguire per forza nelle proporzioni, le vicende della storia: grande, piccola, minima. E la visita è faticosa. Come si fa ad ammirare un autografo, se non si decifra? Spesso la lettura procura la più squisita delusione. Ma talvolta non è così. Ecco una lettera di Goldoni a Sua Eccellenza, dove l'immortale commediografo ammalato, come forse nessun altro collega suo, di modestia, parla di un *piccolo uomo* da vedere a Parigi, in antitesi ad un « grand'uomo » da vedere a Ginevra. Ma, in generale, gli autografi sono come le stampe: appaiono alquanto ingialliti, anche spiritualmente.

Ma dove la suggestione si affievolisce, può vigoreggiare la propaganda, la diffusione della coltura, l'insegnamento artistico. La parmigiana mostra del teatro che ben si è valsa delle serie più tipiche della raccolta Rasi — fra le quali va ricordata la collezione di statuette raffiguranti i tipi e le maschere del teatro italiano — si adorna di una raccolta di *teatrini* o ricostruzioni lillipuziane di allestimenti scenici, che sono un miracolo di buon gusto, di fedeltà storica, di finezza interpretativa. Proprio vero che il teatro è — per i musei — materia *sui generis*. La rievocazione artificiale di un suo momento storico riesce più suggestiva e più eloquente del documento autentico, del rudere glorioso, del cimelio preziosissimo. Il teatro impagliato non va. È il teatro visto di giorno, lontano e staccato dall'illusione. Ma che è mai il teatro senza illusione?

Nei *teatrini* di Parma, alla luce calda della ribalta, palpita la vita.

Gaio.

Per il centenario d'un "eteroclito"

Non vedo che alcuno abbia rammentato che quest'anno 1913 ricorda, a quattro secoli di distanza, quello in cui nacque uno degli scrittori più singolari che abbia avuto l'Italia: Anton Francesco Doni, l'autore dei *Marmi*. Si eccettui l'editore Formíggini che nella sua collezione dei « Classici del ridere » ha pubblicato un'antologia, nella quale, per cura di Fernando Palazzi, è raccolto molto di ciò che di più notevole è sparso nella copiosa produzione doniana.

Fu un *eteroclito* come si diceva nel cinquecento: appartenne cioè a quella schiera di irregolari della letteratura che furono un prodotto così caratteristico della società del secolo XVI, e l'eco della cui inquietudine abbiamo potuto risentire in qualche modo in quella che nella società moderna siamo abituati a chiamare la « scapigliatura romantica ». Se non che essi, più dei moderni sono completamente rappresentativi della società in mezzo a cui fiorirono. Intolleranti non solo di ogni autorità sotto cui si piegava il gusto predominante del secolo, ma ribelli anche alla morale che il secolo imponeva, o, se obbedienti ad essa, mostranti coi loro eccessi tutta la falsità sulla quale essa era fondata. Uomini d'ingegno per lo più, non eccessivamente dotti, spesso autodidatti, attrassero su di loro l'attenzione per la violenza con cui si aprivano la strada nel mondo non solo per vivere, ma per godere della vita, poiché la cortigianeria la faceva sovente piana e ricca di soddisfazioni ai letterati e agli artisti. Pochi scrupoli morali, una adattabilità sorprendente ad ogni abito etico; indici questi, più che di vizî individuali, di una più grande bassezza sociale; e un odio straordinario per ogni rivale, per ogni concorrente che attraversasse loro la via. Spesso l'odio si sfogava in parole, e a proposito di parole; ma non di rado trascinava nella condotta individuale a veri e propri reati. È per questo che gli storici, massime quelli che fiorirono dopo la reazione cattolica, hanno avuto sempre un severo disdegno per tutta quella letteratura che ammorbava per la sua immoralità. E non ebbero ragione. La vita e la letteratura degli eterocliti è tutt' altro che una pagina morta: e lo dimostrano nell' ultimo scorcio del secolo passato e negli albori di questo, lo studio che a molte di quelle caratteristiche figure hanno rivolto i nostri studiosi; a Pietro Aretino, a Ortensio Landi, a Teofilo Folengo. Ed anche al Doni, quantunque non quanto forse egli meriterebbe. Dopo l' accurata vita che di lui scrisse Salvatore Bongi, io non so se non di parziali e interessanti ricerche che han fatto su alcune sue opinioni Emilio Bertana e G. Boffito, l' uno su una sua concezione comunistica della società, l' altro sulle sue convinzioni copernicane, precorritrici di quelle di Galileo.

Meriterebbe il conto che gli evocatori della vita del nostro Rinascimento volgessero sul Doni la loro attenzione, su lui che fu tanto superiore all' Aretino e per la coltura e per il gusto e il cui fondo d' inquietudine tanto piú lo ravvicina a noi moderni.

Seguirlo dal convento dei Servi di Maria donde egli uscí per andar a *scuffiar* una pagnotta «sudata dal *suo* cervello» in varie parti d' Italia, a Genova ad Alessandria a Pavia a Milano a Como a Venezia, fino al suo ritiro a Monselice, dove probabilmente morí, non è privo d' interesse, ma somiglia sempre a ciò che altri letterati facevano come lui. Maggiore interesse offre la sua attività, che va dalla critica letteraria a quella d' arte, dalle sue elucubrazioni sociali ad un pessimismo psicologico pieno alle volte di insospettata gravità, dal mettere insieme i suoi libri rimpastando con nuova disposizione ciò che aveva già pubblicato, al farsi editore di opere altrui. E tutto ciò con una furia diabolica della quale non troviamo esempi se non nell' ansioso bisogno moderno del giornale che costringe a scrivere quasi nello stesso momento in cui una *linotype* divora le cartelle ancora umide d' inchiostro. «I miei libri (fa egli dire ad un interlocutore di uno dei suoi dialoghi) per dirvi il vero sono parenti di quegli del Doni, che prima si leggono che sieno scritti et si stampano innanzi che sieno composti». O meglio — come attesta l'editore Marcolini — le sue opere erano composte mentre si stampavano, «e bene spesso gli bisognava scrivere tra i rumori delle stampe». Questo dono dell' improvvisazione ha un riflesso sul suo stile, naturalmente. Ogni fantasia che gli passi per il capo ha l' impronta di quella immediatezza che cosí invano cerchiamo negli autori che vanno per la maggiore, e si vede specialmente nelle novelle di cui sono sparse molte sue opere, serrate, correnti difilate al loro fine, «senza strascichi o ammenicoli ciceroniani»; moderne insomma per la loro franchezza, quali par vero ad Eugenio Camerini.

E moderno è pure nei suoi titoli strambi: la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, gli *Umori*, il *Terremoto*, i *Pistolotti amorosi*; strambi, perché egli è conoscitore dei gusti del pubblico. Il titolo, egli pensa, non è indifferente alla fortuna di un libro, e spesso gli uomini si decidono a leggere attratti specialmente da una parola che solletica la loro curiosità. E anticipava cosí un costume che è ai nostri giorni diventato una scienza.

«Puzzo piuttosto di pazzo» diceva egli in una sua lettera; ma la sua pazzía è alle volte la piú savia cosa del mondo. Chi legga quella sua «Diceria dell' inquieto» in cui egli tanto al vivo ritrae se stesso, troverà in quel suo strano modo di condursi l' ansia affannosa che noi bene conosciamo e chiamiamo un fatto moderno. Ecco l' inquieto, legato dalle clausole di un testamento, non poter dar fondo al suo, ma liberarsi dalle pastoie e spendere allegramente senza ritrovare alcun piacere. E ritirarsi dalla compagnia dei contemporanei per vivere soltanto coi morti, cioè con gli antichi scrittori, nei quali soltanto legge qualche cosa nuova, mentre nei vivi ode «replicar mille volte mille cose vecchie». Ma gli amici lo ritraggono da quell' isolamento, convincendolo che gli ha preso l' umor malinconico: ed eccolo novamente rientrare in ballo e ridere con chi ride e dolersi con chi si duole e dire e fare ciò che gli altri dicono e fanno. Ebbene: quel fare e rifare, quel ritornare, stare, venire, quel trovare e ritrovare sempre le medesime cose gli fa un grande stomaco, tanto che pensa di andar a veder paesi nuovi, per veder «se l' umor gli sballa». Invano. «Mi si apersero gli occhi e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perchè vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante; e tutti gli uomini sono a un peso, come tu li pratichi; e quello che non si vede in una città grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi non già volesse andare ai monocoli, o fra gli uomini salvatichi». Volete nulla di piú penetrante, e di meno letterario? Questo giornalista a cui bisogna per «scuffiar la pagnotta» affannarsi tanto per comporre un libro, che ha giudicata quasi tutta la produzione contemporanea, ha acquistato un tale scetticismo in materia di libri che ci sorprende per la lucida prontezza con la quale coglie la verità. Che cosa diventa tutto quel cumulo di carta stampata sotto l' occhio suo scrutatore? Ciò che un lontano consanguineo del nostro cinquecentista, Paul Verlaine, chiamava con un nome sprezzante: «la littérature». Ma udite di grazia Anton Francesco Doni: «Quei primi che scrissero presero i passi et in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano, hanno letto quel che hanno armeggiato gli altri, e pigliando un boccon di stracciafoglio da uno, da un altro un' imbeccata di carta, ora infilzando sei parole et ora rappezzandone quattr' altre facevano un libretto, per non dire libro o libraccio. Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne facciamo dell' altre: così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro piglia quelli e questi fatti di nuovo e rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfanamento e fa un' opera. Cosí si volta questa ruota di parole sotto e sopra mille e mille volte per ora; pur non s' esce dell' alfabeto, nè del dire in quel modo e forma che hanno detto tutti gli altri passati; e di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi ancora».

Non ritrovate in fondo a queste parole l' amarezza dell' Ecclesiaste e di Amleto?

So bene che tutto ciò è un lampo e che è disseminato qua e là, in mezzo a parole. Ma spigolando si fa una raccolta interessante.

Dicono che questi accenni non sono molto importanti, perché sono il prodotto piuttosto di una passeggera fantasticheria anziché di una profonda meditazione. Ma non si vuol già scoprire nel Doni un sistema filosofico. C' interessa quest' uomo cosí come è, con quella semplice filosofia che la società è una decrepita istituzione e anche passabilmente noiosa. Chi volesse rinnovarla non potrebbe essere che un pazzo. E un pazzo è l' interlocutore di uno dei dialoghi dei *Mondi* che vagheggia «una maniera nuova nell' arte del vivere e del vestire». La quale nuova arte del vivere è descritta in una città ideale dove tutti gli uomini devono egualmente lavorare ciascuno secondo le proprie attitudini; dove tutti mangiano alcuni cibi semplici e non numerosi per varietà, cucinati allo stesso modo in tutte le osterie, in modo che il peccato di gola è impossibile; dove la moneta non ha luogo e solo vi è scambio di prodotti del lavoro; dove non esiste un governo vero e proprio, ma aggruppamenti di contrade sotto la paterna sorveglianza di un sacerdote; dove sono ospizi pei vecchi inabili al lavoro e ospedali per tutti i malati; dove non esiste la famiglia, ma il libero amore, e i figli sono educati dalla comunità, quelli solo che sono sani e robusti; dove è consentito il suicidio agli affetti di malattie incurabili, e il Comune stesso s' incarica di liberare i cronici da ogni molestia; dove l' unico piacere consentito è quello delle arti belle; della musica prima di tutte; e ad esse attendono alcuni cittadini dispensati da ogni altro lavoro. Anche ai poeti è consentito l' esercizio della loro arte, ma non col privilegio di non far altro che versi, come agli altri artisti; essi devono occuparsi di qualche altra cosa come uccellare, pescare, cacciare, far reti....

Può darsi che tutta questa descrizione sia fatta per «dar la baia al mondo»; ma si sente alcuna volta viva l' aspirazione verso una forma piú perfetta della società, quale già era stata vagheggiata dal Campanella e dal Moro. Utopia; siamo d' accordo, ma che dimostra che certi problemi non erano ad ogni modo estranei, alla mente del Doni. Non lo chiameremo certamente con Benoit Malon un precursore del moderno socialismo, ma neppure diremo che il suo riso sfiori soltanto il suo labbro.

Può darsi che non tutto sia il prodotto di una personale riflessione e che molto di ciò che abbiamo riferito sia da trovarsi nell' *Utopia* del Moro, del quale il Doni, stampatore, pubblicò la traduzione fatta da Ortensio Landi. Ma la forma è originale; e nessuna allusione si fa, in quanto alla sostanza, a quel libro e a quell' autore.

E s' intende. Non aveva egli già detto che tutto ciò che gli uomini scrivono di nuovo è già stato detto dagli antichi «che presero i passi»? Il plagio è dunque una condizione inevitabile della letteratura. Ed egli è talmente convinto di questa idea, che è giusto verso gli altri che hanno saccheggiato lui stesso. Quando Ludovico Domenichi col quale ebbe una terribile contesa, e che gli indirizzò contro un violento dialogo, *La stampa*, pieno di ogni contumelia; le contumelie sole erano originali e il resto era tolto di sana pianta dai *Marmi*. Pensate che il Doni se ne dolesse? Neppur per sogno. E il caso è veramente straordinario, e destava le maraviglie di Girolamo Tiraboschi, il quale non sapeva darsi pace di una cosa piú straordinaria ancora; che in quel dialogo rubato al suo nemico il Domenichi facesse a lui carico di un grandissimo numero di plagi commessi. Gridava al ladro, con la mano nel sacco. Orbene, in questa concordanza della teoria con la pratica è la superiorità del Doni. È un sincero. E noi comprendiamo allora come tutte le contumelie addensate nel libello contro l'Aretino — nel *Terremoto* — avessero tanto seguito che, dice il Symonds, troviamo l' eco di esse in tutti gli innumerevoli libelli che furono pubblicati in Europa contro la Riforma.

L' *italianismo* dettava leggi anche nel genere diffamatorio. Non ci teniamo; ma notiamo il fatto e pensiamo che esso è pur dovuto a questo nostro eteroclito, che viveva male, ma che ci ha dato continui segni della sua vitalità. Per tutte queste ragioni mi è sembrato giusto ricordarlo oggi.

G. S. Gargàno.

Il quarto Congresso internazionale d'igiene della Scuola

Nell' ultima settimana d' agosto si terrà a Buffalo negli Stati Uniti il quarto Congresso internazionale d' igiene della scuola, sotto l' alto patronato del presidente Wilson e la presidenza onoraria d' una quindicina di insigni personaggi scelti con accorgimento tecnico e anche politico-geografico, tra presidenti e insegnanti d'Università, alti ufficiali dello Stato e dignitarî della religione, filantropi ed igienisti. S. E. il cardinale Gibbons vi rappresenterà la chiesa cattolica, in omaggio evidente ai molti alunni e maestri irlandesi che popolano la scuola americana; Sir James Grant c' è per il Canadà, e per il Messico il dottor Troncoso, con atto opportuno di cortesia ai vicini di casa. E fra le lingue ufficiali del Congresso, oltre i soliti francese, inglese e tedesco, ci sono lo spagnuolo e l' italiano: America coloniale e America immigrata.

L' avvenimento, poco noto in Italia, credo, anche nel mondo dei competenti, merita di essere segnalato, e non solo per la ovvia importanza generale di qualsiasi problema scolastico, ma anche perché, intorno a vasti e salubri, materialmente, edifici di scuole primarie, addita vasti e salubri orizzonti di educazione fisica e civile che noi, malè, non vediamo o, peggio, chiudiamo gli occhi per non voler vedere. *Ego malus auctor* non soffro — e ormai mi si può credere sulla parola — di piatte e inconcludenti ammirazioni, in genere per l' estero, e in ispecie per l' America; ma piú per ciò mi rode e mi addolora l' inferiorità nostra, dov' è, imperdonabile ed evidente. Qui nella vecchia Europa, qui nell' antica madre Italia, ci fidiamo troppo delle influenze future ed esterne, della famiglia, dell' ambiente, della società, sullo scolaro. Si bada, a scuola, di farne uno scolaro, e si lascia al mondo il grattacapo di farne un cittadino e un uomo. Là pare che siano ben convinti, invece, che certe virtú se non s' imparano a scuola, pel mondo non si raccattano di certo; che è necessario crear l' animale ragionevole, onesto e pulito nelle aule della scuola, e sia pure perché nelle vie della vita la ragione l' onestà e la pulizia sono lussi acquisiti. Là il maestro è nel piú esclusivo senso della parola pedagogo ed educatore, ma sopra tutto, nella piú vasta e piú esagerata se volete portata del termine, patriotta e americanista: per colpire le immaginazioni giovani ci vogliono i forti colori, i colori accesi delle bandiere. Americanista *ex officio*, e maestro d' orgoglio nazionale prima che di qualunque altra cosa. Questa almeno l' hanno capita gli americani, e capita bene, e applicata meglio. E non si troverebbe, là, quella vergogna della patria e quella piaga vergognosa dello Stato costituito, che è l' insegnante, non dico elementare, ma di qualsiasi pubblica o privata scuola nazionale, che si permette o a cui si permette di fare il demolitore, il socialista e magari l' anarchico, all'ombra della cattedra che lo Stato gli affida, come succede purtroppo qualche volta da noi. La scuola primaria, prima che d' alfabeto, è e deve eessre scuola di nazionalismo: questo è il suo programma unico e permanente, gli altri sono contingenti e accidentali.

***

I giorni del Congresso di Buffalo saranno sei; e, come dicevo, cadranno nell' ultima settimana d' agosto. Non equivarranno precisamente a una villeggiatura, a meno che per speciale felicità atmosferica ogni giornata porti seco uno di quei famosi rovescioni d' acqua che negli Stati Uniti fanno improvvisamente abbassare di parecchi gradi le feroci temperature estive. Ma Buffalo è città di arborati cerchi e di bei parchi, e a due ore di tram, su percorso assai ombratile, ci sono le cascate del Niagara ricche di fresco e di verde; e di là dal Niagara c' è il Canadà, deliziosamente refrigerato d' ombre di clima e d' acque. E poi, congressi e congressisti in America sogliono essere disciplinati, calmi, concisi, alieni dal riscaldarsi nella discussione accademica e dall' abbandonarsi alle diversioni degli incidenti personali, o dal farsi richiamare all' ordine ed all' orario per aver sconfinato dalle prefisse rotaie. Sicché è lecito prevedere che i lavori delle tre sezioni del Congresso procederanno regolarmente e senza eccessivi squilibrî di temperatura secondo il programma, che per la prima sezione riguarda l' «igiene dei fabbricati scolastici, giardini e parchi, l' equipaggiamento e la manutenzione» del relativo materiale; per la seconda, l' «igiene dell' amministrazione scolastica, i programmi di studio e gli orarî»; per la terza la «sorveglianza e l' ispezione medica igienica e sanitaria nella scuola» con tutte le loro suddivisioni e sottospecie, e cioè (cito l' italiano del programma, non sempre elegantissimo, ma sufficientemente intelligibile) «locazione, piano, costruzione, equipaggiamento e mantenimento di locali scolastici di città, di villaggio e rurali, scuole all' aria aperta, scuole private, convitti, campi estivi e scuole speciali per fanciulli in ritardo negli studî, infingardi, delinquenti, deficienti, difettosi e deformi, vale a dire: situazione, architettura, decorazione, ventilazione, illuminazione, sistema o sistemi per la pulizia dei locali, condutture, ritirate, fognatura, mobilio scolastico, libri di testo, acqua potabile, fontanelle per bere, bagni, vasche natatorie, giardini, prati o cortili per *sport* o giuochi, refettorî o sale per merenda, palestre ginnastiche, sale di riunione e di riposo, biblioteche, laboratori, sale per classi, per studio e per conferenze».

Per la seconda sezione «tutti gli argomenti relativi ai fattori igienici dell' amministrazione scolastica, programmi di studi ed orari, applicantesi (*sic*) a scuole di città, di villaggio e rurali, e relativi inoltre alle modificazioni necessarie per i migliori interessi delle nostre varie scuole speciali: igiene dell' insegnante; igiene del fanciullo; igiene del bidello e di altri impiegati scolastici; igiene dell' orario a seconda dell' età e del periodo di crescenza dell' allievo; stanchezza in scuola; necessità di efficace direzione di refettorî e bagni nella scuola; influenza delle stagioni; periodi di studi; compiti da eseguire a casa; ricreazione; vacanze; esercizi atletici e *sport*; problemi dell' eredità in relazione dell' igiene scolastica; eccessivo numero di allievi in un ambiente; l' insegnamento dell' igiene; preparazione di insegnanti di igiene; aspetti speciali di igiene, come: istruzione fisica; igiene della persona; igiene orale; igiene preventiva; igiene educazionale; igiene della comunità; igiene sessuale; giuoco; igiene domestica; puericultura; pronto soccorso in casi d' accidenti; piani speciali per l' istruzione di fanciulli tardivi, infingardi, delinquenti e fisicamente difettosi; scienza economica dell' igiene scolastica; relazione alla casa e alla famiglia e risultati ottenuti e da aspettarsi dai piani predetti».

Per la terza, «memorie e monografie sulla direzione, operazione e risultati di sorveglianza o ispezione mediche e sanitarie in scuole pubbliche, private, rurali, di villaggio e di città, istituti superiori, università e scuole professionali. Saranno inclusi in questa sezione soggetti come i seguenti: direzione di ispezione igienica; sorveglianza sanitaria; organizzazione di dipartimenti sanitari nelle scuole: relazioni con ufficî sanitari municipali e governativi; equipaggiamento, preparazione e compenso di medici scolastici; infermiere scolastiche; cliniche scolastiche; relazioni tra la sorveglianza sanitaria nelle scuole e l' esercizio della professione del medico, del dentista, ed il funzionamento degli ospedali; relazioni tra la sorveglianza medica e igienica nelle scuole e la sorveglianza sanitaria nelle famiglie; tipo unico di esami; sorveglianza sanitaria delle stanze ove si adunano le classi, dei guardaroba, delle vasche natatorie, delle ritirate dei libri e quaderni e del mobilio scolastico; sorveglianza di infezioni e malattie contagiose; profilassi di epidemie; sistema di seguire metodi e risultati; ispezione e cura mediche; tipo unico di archivî».

«Il Comitato del Programma» tiene poi «particolarmente a che le memorie presentate al Congresso trattino principalmente di risultati ottenuti mercé l' applicazione pratica di fatti scientifici e procedura di igiene scolastica, e mercé investigazioni scientifiche. Insegnanti, investigatori, medici, dentisti, ufficiali sanitari e cittadini amanti del pubblico bene i quali possono avere prove che l' igiene scolastica posta sotto la loro osservazione è stata effettiva ed ha concesso reali servizi allo scopo proposto, o i quali possono presentare fatti scientifici provati dalle loro ricerche e dai loro lavori, saranno contributori bene accetti».

***

Capisco benissimo che tutte le questioni connesse con l' istruzione primaria e secondaria agli Stati Uniti — e specie quelle riguardanti l' igiene — assumono ivi una qualità e una complessità specialissima, per la qualità e la complessità delle immigrazioni incolte che senza questa istruzione resterebbero inassimilate e inassimilabili, nonché delle folle di ragazzi viventi in condizioni tali che senza una rigorosissima sorveglianza igienica il semplice fatto del raccoglierli insieme nella scuola sarebbe una minaccia continua alla salute pubblica. Inoltre l' istruzione primaria a base patriottica, ugualmente largita a tutti i figli d' immigranti, è mezzo e condizione *sine qua non* dell' esistenza stessa dello Stato che non ha altra forza coesiva piú potente dell' americanizzazione dei suoi elementi, principalmente conseguibile a traverso la scuola. Quindi si capisce che questa scuola debba protendersi ed estendersi dentro la casa, attraverso la comunità; occuparsi di sorveglianza sanitaria nella famiglia e nella strada; di criterî estetici, civili, educativi in tutta la nazione; di profilassi d' epidemie e di bagni individuali e collettivi come di cose indispensabili e di veri capisaldi di programma. Si capisce che debba, per poter esistere, ingerirsi di una serie di argomenti che in altri paesi parrebbero, e sarebbero, forse, allegati di lusso, pii desiderî, aspirazioni ideali; poiché lí la forza stessa delle cose, le imprescindibili esigenze della convivenza civile e il supremo impero della necessità li hanno messi all' ordine del giorno non dei congressi ma della vita, insieme coi libri di testo e prima dei programmi didattici dell' annata.

***

Ma, anche limitando desiderî e osservazioni ed astraendo dal triste fatto che d' istruzione elementare noi, come nazione, ci occupiamo troppo poco; sorvolando sulla considerazione che tale istruzione in quanto è istruzione vale pochissimo, e in quanto può essere educazione ha una forza incalcolabile e un valore difficilmente sovrapprezzabile nei destini della nazione; resta il fatto che — se pure della scuola americana in confronto alla nostra sian troppo diversi e piú vasti mezzi e problemi, — dal congresso americano noi potremmo, volendo, trar materia di constatazioni amare e di propositi opportuni al nostro ordinamento scolastico interno.

Volendo invece fare alcune considerazioni d' ordine «italiano all' estero», ricordiamo subito quanta piccola Italia emigrata frequenta e frequenterà la scuola americana; osserviamo poi che agli Stati Uniti i congressi, le riunioni, le *conventions*, come dicono là, sono importantissimi fattori della vita civile. Può essere che, nel nostro scettico mondo latino, lascino il tempo che trovano. Ma nel mondo americano ci sono poche indiscipline individuali di tal genere; e infinite, invece menti gregarie e schematiche; fornite — per così dire — di casellario pronto ad accogliere le opinioni che vengano loro autorevolmente presentate; a far tesoro delle osservazioni che siano loro abilmente esposte, ad assorbire le idee convenientemente dosate per il loro uso e consumo. E per ciò fare basta che osservazioni, idee ed espressione di opinioni si rivolgano ostensibilmente al maggior benessere ed alla maggiore fortuna del mondo americano. Qualsiasi questione tocchi da vicino — o anche pur da lontano rasenti, — l' immigrazione, ha con ciò solo diritto di passo nel mondo, nella mentalità, nella pubblica opinione americana. Importantissimo è quindi per noi essere sempre presenti dove di tali argomenti si discute; esserci con lo spirito alacre e con la parola pronta — in buon inglese se possibile e magari in arguto gergo americano, se necessario —; con la *repartie* leggera quanto è solida la cognizione dell' argomento, *payant de mine* dove occorre, per ribattere l' accusa, per discutere il problema, per fornire lí per lí l' informazione necessaria ed opportuna.

A Buffalo ci hanno usato la cortesia di mettere l' italiano fra le lingue ufficiali del Congresso, e di stampare in italiano anche un programma. Ma ci avrà, oltre il nostro ispettore d' emigrazione che è lí a tre passi, e quindi ci va di suo, mandato qualcuno l' Italia? Nemmeno per idea....

Amy A. Bernardy.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l' indirizzo nel corso dell' abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all' estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Luigi Tonelli
L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia
Marenco - Cavallotti - Giacosa - De Renzis - Martini - Cossa - Giacometti - Castelvecchio - Muratori - Gherardi del Testa - Bersezio - Gallina - Ferrari - Torelli - Verga - Rovetta - Praga - Lopez - Giannino A. Traversi - Cammillo A. Traversi - Bertolazzi - Testoni - Butti - D'Annunzio - Bracco.
Un vol. in-16 di pagg. 430 - L. 4.

Vittore Vittori
SIMBOLI WAGNERIANI
(*Wagner e l'opera in musica - I simboli nella Tetralogia*).
Un vol. in-16, di pagg. 272 - L. 3.

F. Cazzamini Mussi
ALMA POËSIS
(Nuovi soliloqui letterarii)
Aganoor - Betteloni - Giacconi - Marchese - Rapisardi - Pascoli - D'Annunzio - Bertacchi - Corradino - Gozzano - Moretti - Negri - Trilussa.
Un vol. in-16, di pagg. 368 - L. 3,50

Dott. Havelock E.
PSICOLOGIA DEL SESSO
Vol. I: *L'evoluzione del pudore - I fenomeni della periodicità sessuale - L'auto-erotismo.*
Un volume in-8, di pagg. xx-360, con ritratto e 13 tavole - L. 8.

AUGUSTO BEBEL
La Donna e il Socialismo
Traduzione autorizzata dall'Autore
sulla 30.ª edizione tedesca di Ferida Federici
Un vol. in-16, di pagg. 632 (della «Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche», N. 54). — Prezzo L. 4,—.
Celebre lavoro dell' or deceduto *leader* del socialismo tedesco al Reichstag, esso divenne dalla sua prima pubblicazione uno dei testi piú ortodossi del socialismo internazionale, e — quasi vangelo socialistico per quanto riguarda le attribuzioni e il posto della donna nella società moderna — rimane oggi sempre fra i testi del massimo interesse per gli studî di sociologia.

Altri studi sul Socialismo:
IVANOE BONOMI: *Le vie nuove del socialismo* . . . . L. 3,50
GIOVANNI JAURÈS: *Studi socialisti.* » 3,—
ARTURO LABRIOLA, *La teoria del valore di Carlo Marx* . . . . . . » 3,—
ENRICO LEONE: *Il sindacalismo.* - 2.ª edizione . . . . » 2,50
ACHILLE LORIA, *Marx e la sua dottrina* . . . . . » 2,—
» » *Il movimento operaio* . . . . . » 2,—
GIORGIO SOREL, *Saggi di critica del marxismo* . . . » 3,50
» » *Insegnamenti sociali dell' economia contemporanea* » 3,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Raffaele Ottolenghi
Voci d'Oriente
Volume 1°:
Prime elaborazioni dell' idea cristiana nel mondo ebreo.
L. 3,50.
Volume 2°:
Elaborazione travagliata del dogma cristiano.
L. 3,50.
Volume 3°:
L'Epoca del trionfo cristiano
Compromesso coll'ellenismo della decadenza.
L. 3,50.

AUGUSTO BEBEL

In tutte le manifestazioni umane, nei campi del pensiero come in quelli della vita, la ragion pura precede la ragion pratica, e l'applicazione non sorge se non a lungo intervallo dalle elucubrazioni e dai vaneggiamenti stessi della teoria. Sarebbe agevole dimostrare tale principio e difenderlo dalle apparenti violazioni ed eccezioni, che incontra nei dominî delle scienze fisiche, e di cui la piú notevole è indubbiamente affacciata dalla storia recente dell'aviazione; ma niuno, che abbia intuito del vero, può ignorare le applicazioni luminose di codeste normalità nel campo dei fenomeni sociali. Son le elucubrazioni di Voltaire e di Rousseau, che dànno il primo impulso al fatale lavoro della ghigliottina; son le teorie di Dante e di Machiavelli che armano la spedizione dei Mille:

> E Kant aguzza colla sua ragione
> Pure il fredd'ago del fucil prussiano....

È perciò pienamente conforme all'ordine naturale delle cose, che anche nel campo della piú interessante ed agitata fra le manifestazioni sociali contemporanee una regolarità identica abbia a trovare piena attuazione e che qui pure le esplicazioni della pratica non debbano affacciarsi, se non dopo che il pensiero s'è ampiamente sbizzarrito nell'atmosfera siderea delle elucubrazioni dottrinali. Infatti, nel periodo aureo del pensiero socialista, è questo essenzialmente un sistema teorico, che ha i suoi dogmi, le sue cattedre, i suoi maestri e perfino i suoi esami. Sí, anche i suoi esami; perché è ben noto che Marx non ammette i neofiti al suo sinedrio, se non dopo averli assoggettati a severissime prove sui principî della scienza economica ed aver constatato, mercé un'accurata misurazione craniometrica, lo sviluppo adeguato delle loro capacità cerebrali. E questi teorici del socialismo, si badi, son tutti figli del ceto aristocratico e borghese, che si valgono della cultura scientifica e dei mezzi materiali per erigere faticosamente a pietra a pietra il maestoso edificio delle filosofiche demolizioni. Ben piú, in questo cenacolo rivoluzionario impera la gerarchia piú inflessibile e la casellazione piú rigida; sopra tutti è Marx, poi al disotto v'ha un largo spazio vuoto, poi viene Engels, poi ancora un largo spazio vuoto, e viene Wolf, e poi Liebknecht e gli altri minori e i discepoli.

Ma quando questa corrente intellettuale del socialismo viene a maturanza solenne colle produzioni classiche dei maestri, quando Marx ed Engels hanno enunciato e Lassalle divulgato ai credenti il nuovo parto della rivendicazione proletaria, ecco allora iniziarsi un altro e ben diverso moto sociale, il quale non è piú teorico, ma pratico, non pretende piú aggiungere nuovi dogmi, od insospettati teoremi alla costellazione già fulgida, ma bensí farne applicazione recisa alla politica, alla società ed alla vita. Un moto questo, che presenta caratteri diametralmenti opposti al precedente, cosí per lo spirito che lo informa, come per la figura e l'origine de' suoi capi. Se infatti i corifei del socialismo teorico escon tutti dalle file della borghesia e della ricchezza, gli agitatori della pratica sono per lo piú dei popolani, i quali attingono l'energia, anziché alla coltura ed ai raffinamenti del pensiero, alla coscienza delle angoscie della plebe. Il loro compito non è di elucubrare, ma di agire, di trarre dalla dottrina dei maestri le applicazioni pratiche, di valersene come di bandiera, attorno a cui adunare le file dell'armata operaia, per incalzarla alla conquista del Walhalla, bandita del privilegio e del potere. Non si tratta piú di batter la via diretta e soleggiata del dogma, ma di adattarlo alla vita, di piegarlo ai duttili compromessi ed alle agili contrattazioni, di salire insomma grado grado nel mondo dei felici, per piantarvi nel giorno trionfale la vermiglia orifiamma della rivoluzione.

Ora di quest'opera, meno luminosa di vita e destinata a lasciare meno durevole traccia nella memoria degli uomini, ma di tanto piú efficace e fattiva nel campo delle ascensioni sociali, l'operaio piú simpatico, piú capace, piú accorto è certamente Augusto Bebel. Uscito dalle file del popolo, modesto operaio tornitore negli anni della sua giovinezza, ei non ha certo potuto affinare il pensiero nelle ricerche difficili, né procurarsi una coltura superiore; egli ignora le arguzie della dialettica marxiana e sarebbe impacciato a discutere sulle teorie dell'equivalente generale e della merce-feticcio; ma che importa? Scaturisce la sua attività e la sua forza, anziché dalle fonti privilegiate ed artefatte di un misterioso sapere, dal fresco e zampillante Ippocrene della vita; e lo spettacolo assiduo della miseria de' suoi fratelli di infortunio e di lavoro, è implacabile assillo alla sua febbre d'azione in pro del bene comune.

Incomincia — lo narra egli stesso nelle sue *Memorie* — in guisa né brillante, né degna, con un insuccesso colossale. Non per anco ascritto alla parte socialista, mentre è nulla piú che un fervido fautore del progresso popolare, ei deve pronunziare un discorso in un comizio, presente Schulze-Delitzch; ed è già inteso che, in seguito alla sua allocuzione, ei sarà acclamato presidente dell'assemblea. Io, dice Bebel, avevo diligentemente elaborato il mio discorso e l'avevo appreso tutto a memoria; ma ecco che, pronunciato appena l'esordio, smarrisco il filo del ragionamento e non so piú proseguire. Avrei voluto essere tre metri sotterra! Inutile soggiungere che, dopo tanto naufragio, la mia presidenza *in pectore* andò in fumo e che mi vidi d'un tratto posto in disparte.

Ma tale disappunto, che schianterebbe agli esordi un politico vanaglorioso, non è piú che scalfittura effimera pel popolano indomabile, il quale non interviene già nella battaglia politica per cinger la fronte d'alloro, ma per adempiere un vasto e politico programma di rinnovazione sociale. Ei segue dunque la sua via, anzi penetra piú coraggiosamente nel calle, che l'inclinazione ed il sentimento gli additano: si fa socialista, ed i compagni, travolti dalla irruenza della sua parola, lo eleggono ben presto a loro rappresentante alla Dieta dell'Impero. Tutto ciò avviene nei giorni tragici del socialismo germanico, quando questo è perseguito come belva immonda dai poteri costituiti e dee combattere una lotta a coltello col governo e coll'opinione pubblica borghese. Ed il tornitore adusto, scotendo la testa leonina dal settore estremo del Reichstag, lancia allora esasperate scomuniche contro il Cancelliere di ferro, osa proclamare in faccia al conquistatore dell'Alsazia la fraternità di tutte le genti, ben piú la solidarietà costituzionale degli operai di tutta la terra e dissuade i suoi seguaci dall'imbrandire l'arma fratricida contro i compagni d'oltre-Reno. Condannato, per questa tesi (ch'egli rinnegherà piú tardi), alla prigione, siccome colpevole d'alto tradimento, sa trarre dalla disavventura argomenti di sapienza e di rinnovazione mentale, rompendo gli ozî silenziosi del carcere colle letture e gli studî. Cosí l'operaio ignaro diviene, non di certo un dotto, ma un meditante sulle questioni piú eccelse del suo tempo; ed è da quel diuturno confino ch'ei trae l'armamentario teorico del celebre libro su *La donna ed il socialismo*.

Non è certamente il caso di esagerare il valore di quest'opera, alla quale del resto l'autore medesimo non annette una soverchia importanza. Ed invero, assai piú che una indagine originale e profonda sul problema femminista, quel libro è una discussione vivace sui varî aspetti sociali della femminilità ed una garbata polemica cogli espositori socialisti e non socialisti dell'argomento. Ma ciò che soprattutto è notevole è che, pur professando la teoria del libero amore, Bebel si tiene essenzialmente lontano dalle esorbitanze degli estremi, che esalta pure il matrimonio monogamico e le numerevoli figliuolanze, combatte le depravazioni neomalthusiane in cui ravvisa il principale istigante di molti omicidî coniugali, e si limita a consigliare ai coniugi, già beatificati da numerosa prole, l'uso della *zuppa di strutto*, la quale ha, a quanto sembra, una influenza antigenerativa sulla popolazione agricola della Baviera Superiore. Il pubblico, che non guarda tanto pel sottile e premia, piú che le elucubrazioni difficili, le brillanti divulgazioni, decreta al suo libro la palma del trionfo e lo onora di trenta edizioni, che valgono all'autore una discreta agiatezza. Ed ei se ne giova per acquistare una gradevole villa e per dedicarsi con raddoppiato fervore alla propaganda politica, che diverrà d'ora innanzi l'obbiettivo e lo scopo supremo della sua vita.

Non seguiremo il *leader* socialista negli intrichi della sua carriera parlamentare nella quale egli ha occasione di spiegare tutte le sue attitudini superiori di condottiero e di organizzatore. Dispertissima invero e quasi intrisa di contradizioni fatali, è la posizione di questo cavaliere costretto a mutare senza tregua di atteggiamento e di posa innanzi alle fluttuazioni incessanti delle mobili sabbie su cui procede la sua cavalcatura selvatica ed irrequieta. Per una parte infatti gli antichi irragionevoli pregiudizi della Germania ufficiale e borghese verso il socialismo vengono grado grado attenuandosi, quanto piú l'esperienza e la ragione rivelano tutto ciò che v'ha di sano e di vero nella propaganda e nella visione socialista; ed il governo stesso rende silenzioso, un esplicito omaggio alla bontà delle rivendicazioni sociali, facendosi iniziatore e patrono di una serie di leggi tutrici delle classi popolari. Ora, in seguito a ciò, anche i sentimenti dei socialisti tedeschi verso il potere vengono notevolmente mutando e l'esasperazione furente della fiera perseguita di covo in covo si torce grado grado nella civiltà delle piú ragionevoli sopportazioni. Di qui pel giovine partito una duplice minaccia, ed un duplice compito pe' suoi capi: da un lato, impedire che le antiche intransigenze settarie ormai intempestive ripiglino il sopravvento ed esplodano in barbariche incandescenze; impedir d'altro lato che il possibilismo dilagante soffochi l'essenza ribelle del partito e lo renda incapace alle valide rivendicazioni. Di piú: l'espongono, a rendere sempre piú disagevole il compito dei duci, le stesse vittorie strepitose del partito, che accrescono in misura strabocchevole i suoi adepti e i suoi rappresentanti parlamentari; i quali dai due solitarî e negletti di un tempo salgono alla imponente cifra di 110. Trionfo mirabile al certo, ma che, aggregando al partito elementi giovani e immemori delle classiche contese d'altri giorni, tende a trasformare sostanzialmente il carattere del partito stesso e a deviarlo dalla purezza delle sue tradizioni. Ora è qui appunto che la perizia del Bebel rifulge di piú nitida luce; ché egli sa volta a volta esser martinicca e propulsore, freno ed assillo; ricondurre il partito alla legalità appena minaccia di uscirne, e d'altro canto richiamarlo ai doveri supremi della battaglia, appena inclini a distendersi troppo sui soffici guanciali delle transazioni.

Ed è soprattutto merito del Bebel se il partito socialista tedesco conserva tuttora una fisonomia sua propria e caratteristica, che lo distingue da quelli d'altre nazioni; se non è un convito di borghesi rubizzi, o di accademici in coda di rondine; né un desco di paffuti operai strepitanti per avere il *plum pudding*; né una tavola d'osteria, ove dei ragazzi chiassosi si dicono l'un l'altro dei vituperî; ma è invece e sempre una accolta di severi ed indefessi lavoratori, i quali senza frastuoni od inutili offese, seguono la loro via disciplinati ed impavidi e giungono a strappare al potere sempre piú larghe concessioni. E già parecchie leggi mitigatrici dei dazi sui consumi popolari, o rinnovatrici di piú atroci ingiustizie, si debbono colà all'azione implacabile del socialismo parlamentare. Di certo siamo tuttora ben lungi dalla maestà dei dogmi marxiani; di certo v'ha ancora un bel tratto a percorrere per ascendere da questi modesti e parziali ritocchi al vangelo della proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Ma è appunto merito del Bebel, ed indice del suo intuito superiore, l'aver compreso che l'arancio della rinnovazione sociale non può farsi inghiottire d'un tratto al partito della proprietà e ch'è forza pel momento limitarsi a strapparne uno spicchio e a farlo abboccar con bel garbo ai recalcitranti, riserbando a tempi migliori di far loro inghiottire il resto del frutto. È vero, ei dice al Reichstag nel 1897, noi, al pari del governo, caldeggiamo le riforme sociali; ma la differenza è tutta qui che il governo considera quelle riforme come il *nec plus ultra* della audacia legislativa, laddove noi le pigliamo appena come un acconto sopra piú vaste e fondamentali innovazioni. E quando si pensi alla storia successiva della legislazione tedesca, è forza riconoscere che Bebel vede piú lunge de'suoi avversari e che il *check* riformista, che ei riceve con mal garbo e quasi borbottando, è effettivamente nulla piú che un acconto sopra future e ben piú ragguardevoli elargizioni. Né potrebb'essere altrimenti; poiché la storia non ammette pagamenti definitivi, ma solo acconti ed anticipi, e perché niuno ha mai potuto, né potrà mai arbitrarsi di chiudere il Gran Libro ove è scritto il Debito dell'Umanità privilegiata verso la gente che fatica e soffre.

Achille Loria.

Letteratura di montagna

Contemplavo ieri, per la millesima volta, nella chiesetta della Misericordia di Cutigliano il bellissimo altare robbiesco che l'orgoglio paesano attribuisce erroneamente a Luca, ma che è tuttavia un'opera di prim'ordine uscita dalla bottega del secondo Della Robbia in uno dei suoi periodi piú felici. È un'opera di delicatezza squisita che pochi conoscono e che non è ricordata nei libri d'arte piú in voga. Non ha, come è naturale, grandi pregi di novità, ma una singolar grazia e una particolare armonia della composizione. Lo stile è delicato e perfetto. L'architettura è nitida e minuta; e la sua leggiadría tanto meglio risalta nel contorno di pietra grossolana lavorata anticamente da un semplice artefice del luogo. Io ho piú volte pensato come e quando questo gioiello fiorentino del piú puro Rinascimento sia capitato quassú fra i monti allora ancor piú lontani. Le antiche carte son mute; ma chi abbia anche per poco vagate queste contrade, non tarda ad accorgersi che l'alta montagna pistoiese deve essere stata, anzi fu, sede di cultura artistica in quei tempi in cui le maggiori distanze e le men facili comunicazioni invitavano gli uomini ad avere vicina e presente qualche opera bella. Oggi, tre ore di automobile e di treno vi portano comodamente ad ammirare migliaia di statue e di quadri; allora, là bellezza era lontana, e bisognava, per goderla, averla con sé.

Altre policromie robbiesche sorridono, qua e là infrante dal tempo e dalla barbarie, di sulla facciata del palazzo comunale che forse un accorto restauro potrebbe ridare all'antica leggiadria. Sono, in terra invetriata o in pietra scolpita, i nomi e le armi dei Capitani della Montagna che da Cutigliano reggevano in nome della Signoria fiorentina le terre circostanti fino al confine delle terre settentrionali che anche oggi il montanaro toscano denomina Lombardia. La facciata ne è piena, con una varietà di linee e di colori che è pura e mirabile. I piú bei nomi fiorentini dei due secoli d'oro sono incisi nella pietra o segnati nella terra cotta, insieme con l'anno che li vide. Dentro, un architrave fastoso che ora sta sopra la gabbia del telegrafo, ricorda la rivoluzione del 1527 che il capitano e console democratico volle ricordate in eterno: *Tempore restaurationis pristinae libertatis reipublicae florentinae....* Sembra latino e stile di Roma antica. Poco lontano, su una svelta colonna, il piccolo Marzocco di pietra regna.

Ora caricatevi sulle spalle il vostro sacco di tela impermeabile ed essendovi armati di scarponi ferrati, scendete con me giú nella Volata che viene dalle pendici dello Scaffaiolo, risalite a Lizzano, entrate nella chiesetta all'ombra degli abeti secolari; poi traversate le montagne fino a Gavinana, scendete a Popiglio ubertosa dove cresce la vite e dove le monache di un vecchio convento fabbricano i piú celebri biscotti della montagna; orbene, dalle terre cotte di Gavinana che un furto quasi recente — anche i ladri hanno le loro benemerenze — ha ridestate dall'oblío, fino all'ambone romanico di Popiglio ove San Giorgio uccide il drago e Gesú celebra l'ultima cena attraverso il segno non rude di un artista colto salito dal piano, voi potrete osservare opere notevoli in edifici graziosi.

E non parlo delle bellezze naturali. Tutta l'Italia che cammina ci è passata e le conosce. Poi, ci sono anche quelle piú remote a cui arriva solamente chi ha gambe solide e cuore robusto; meno agevoli, ma in complesso piú varie e piú profonde. C'è qui una ricchezza di «paesaggi pittoreschi» che neppure l'apposita e benemerita Associazione riuscirà a far conoscere tutti e ad elencare. Quanto a certi costumi antichi, allo splendore della favella, alla purezza prodigiosa della lingua, e, soprattutto, all'amore popolare del canto, io ve ne ho parlato assai altre volte in queste colonne. D'altra parte, dal Tommaseo all'abate Giuliani e piú giú fino a noi, il campo è stato arato e sfruttato, e il nome di Beatrice di Pian degli Ontani e di Francesco Chierroni son cari a tutti gli studiosi della poesia nativa.

Ma le bellezze artistiche e naturali della montagna pistoiese non hanno ancora la loro letteratura. La vecchia guida del Tigri, per quanto rimessa a nuovo da E. Farinati, è poco piú di un elenco e di un itinerario. Molto migliore l'altra piú recente di un medico scienziato che ama le buone lettere; ma anche la guida di Lorenzo Borri, se è una piacevolissima compagnia e sicura, tien conto soprattutto di quello che oggi si potrebbe dire il lato turistico, e manca di figure. Due anni or sono, qualche volenteroso si mise all'opera per la compilazione di una guida illustrata, qualche associazione fiorentina se ne occupò; furono raccolte notizie e fotografie. Non si usciva ancora dalla «guida» e non si giungeva ancora all'opera di larga diffusione destinata ad un pubblico vasto; ma era, comunque, un passo avanti ed un perfezionamento. Senonché, questa guida perfezionata si è fermata a metà strada, e da un anno nessuno ha piú avuto notizia di lei.

Ora io credo che pochi posti siano degni, come questi, di avere la loro letteratura. La montagna pistoiese, diversamente da altre regioni forse piú varie e piú maestose, ha in sé e nella sua struttura e nei suoi aspetti una unità ch'io quasi direi spirituale. Mai come qui io ho sentito la fraternità delle cose naturali cui un ritmo simile al nostro affatica. Queste linee semplici e ben definite, recise senza asprezza, nitide senza durezza: questi orizzonti non vasti e pure non chiusi, abbastanza ampi per dar l'idea dell'infinito e abbastanza costretti per non svelarne l'incanto pauroso: queste selve un po' uniformi ma di colpo avvicinate dalla linea netta dell'alpe: queste vette che sono tra le piú alte e pure sono tra le piú agevoli: queste acque che cadono ma non rovinano: questo cielo in cui l'azzurro è quasi sempre animato da una nuvola vagante: tutto ciò innalza ma non impaura, dà il senso e l'idea di una armonia perspicua e chiara, fatta d'equilibrio e di sobrietà, come quella che, in altro genere e in piú alto grado, il Taine vedeva nei paesi dell'antica Grecia e nelle colline intorno ad Atene.

E veramente, quelli che se ne curano son troppo pochi. Venirci, non basta. Bisogna far conoscere questi luoghi piú ampiamente, per mezzo del giornale, della rivista, del volume; (e perché non in un volume dell'*Italia artistica*?) studiarne le leggiadre opere d'arte e i paesi graziosi. In questo, gli stranieri ci possono ancora essere maestri. Essi sanno meglio di noi mettere in valore le poche loro bellezze naturali. È vero che ciò deve andar di pari passo con cumunicazioni piú sicure e piú comode, e con alberghi piú numerosi, e con case meglio abitabili. Ma il tutto sta nel cominciare. Quando la letteratura avrà fatto sapere a molti che vi sono cose belle da godere e da vedere senza andare oltre il confine o senza salire le Alpi, gli artisti e i poeti verranno piú numerosi e la celebrazione naturalmente crescerà e si moltiplicherà. Giacché qualche volta anche la letteratura può essere utile a qualche cosa....

Giuseppe Lipparini.

UN LOGICO DELLA MORTE

Carlo Michelsteadter

Il pensiero è stato piú o meno sempre pessimista. Parlo del pensiero semplice e universale che è balenato all'uomo ogni volta che, levandosi dalle contingenze particolari e complicate dei suoi interessi momentanei — fossero pure interessi scientifici — si è domandato che fosse la vita e perché fosse. Nello svalutarla sono concordi i poeti greci con Leopardi, Budda con Schopenhauer: le premesse che si risolvono nelle religioni consolanti non differiscono da quelle che negano il diritto a qualunque consolazione. Pensato nell'assoluto, il non essere appare piú ragionevole, piú buono dell'essere.

Il che non ha impedito per nulla alla vita, anche a quella degli uomini che si sono piú accaniti a negarla, di continuare come ha potuto. Se qualche setta religiosa, con la promessa di una vita migliore — ma sempre di una vita — ha cercato di attuarsi nel suicidio collettivo, la filosofia piú pessimista che abbia dimostrata la identità della vita e del dolore non ha persuaso alla doppia eliminazione chi non vi fosse già disposto da ragioni personalissime e spesso antifilosofiche. Riprova, se ce ne fosse bisogno, che di fatto le nostre vite individuali sono regolate da istinti, da sentimenti, errati quanto si vuole, ma indipendenti dalle convinzioni del pensiero raziocinante. Forse è vero quello che è stato detto: che non si uccidono se non gli ottimisti, coloro i quali, ostinati a credere bella e appetibile la vita in generale, si disperano che la loro vita particolare manchi di quelle soddisfazioni che credono riserbate agli altri, a tutti gli altri. Leopardi giovane, non ancora convinto che il dolore sia universale, è dubbioso di cessare nella morte volontaria la sua vita e il suo dolore; arrivato alla concezione del dolore universale e irreparabile, aspetta senza impazienza che la malattia lo distrugga a poco per volta. Schopenhauer, sano di corpo, continua ad argomentare sul *Weltschmerz* e muore vecchio, tranquillamente, piú di molti ottimisti. Ingenuo chi si sdegna della apparente contraddizione.

Ma Carlo Michelstaedter, poco piú che ventenne, maturato con straordinaria precocità il suo pensiero pessimista, persuaso di aver raggiunto con la meditazione l'ultimo termine della vita, la «consistenza» in mezzo all'eterno fluire delle cose labili, il «punto della salute», vi aggiunge il corollario materiale del suicidio. E noi che, anche dandogli ragione, continuiamo a vivere, impariamo a conoscerlo da due esili volumetti di scritti postumi (1).

***

Se egli non avesse esaurito cosí presto la sua volontà di vivere, potremmo ancora tentare di ribattere la sua logica requisitoria contro la vita. Dire anche a lui quello che la saggezza rassegnata può obiettare a tutte le argomentazioni del pessimismo: che, essendo pure la vita quella misera cosa che ad essi appare quando il velo dell'illusione si straccia, non è meno vero che l'animo umano è naturalmente portato a rammendare ogni volta il velo dell'illusione vitale; è capace di amarlo con il cuore, anche quando sa esattamente che esso è una pura illusione. Il pensiero ha il diritto di sdegnarsi di questo giuoco per cui l'uomo, già ammaestrato delle delusioni che inevitabilmente seguono alle sue illusioni, continua ad essere attratto da nuovi inganni: ha il diritto di rifiutarsi di correre nel ciclo chiuso delle speranze che si disfanno sul punto di essere raggiunte, per correre ancora dietro a nuovi miraggi non meno illusorî. Ma il giuoco continua ad essere attraente sino in fondo, e forse, oltre ad ottenere cosí l'innegabile effetto di perpetuare la vita magari a dispetto

---

(1) *Scritti di* CARLO MICHELSTAEDTER. Vol. I. *Il dialogo della salute*, Poesie. - Vol. II. *La persuasione e la rettorica*, a cura di V. Arangio Ruiz. Genova, Formíggini, 1913.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Palazzi e Ville Reali
d'Italia
con prefazione di
CORRADO RICCI
Due ricchi volumi elegantemente legati.
VOLUME I:
ROMA e FIRENZE, *con 137 illustrazioni* . . . . L. 15
VOLUME II:
TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, *con 94 illustrazioni* L. 15

G. LIPPARINI
CERCANDO LA GRAZIA
Discorsi letterarii
Lire 3.

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori.

[illegible] rocura ad essi anche un affinamento spirituale nell'esperienze successive che confermano la loro relativa vanità. Il destino dell'uomo è sempre il destino di Faust, che consuma ma non esaurisce la sua sete di vivere, e non sente di esser vissuto invano anche se in punto di morte una voce misteriosa gli mormora che tutta la realtà non è che un simbolo: e la verità che si nasconde sotto il simbolo egli non l'ha conosciuta, probabilmente non la conoscerà mai.

Ma la conclusione pratica che Carlo Michelstaedter ha tratta per sé dalla sua opera di pensatore ribatte in antecedenza le obiezioni relativamente consolatorie a cui anche un pessimista può porgere l'orecchio. Se egli si è ucciso, vuol dire che non solo tutte le possibili finalità che l'uomo si propone alla vita apparivano insufficienti al suo pensiero che le misurava nell'assoluto, ma che esse non erano piú capaci di esercitare nessuna attrazione sul suo sentimento e sulla sua curiosità. Da che parte era l'insufficienza: nelle cose che non attraevano o nell'animo che non ne era attratto?

Nel *Dialogo della salute* in cui il pessimismo del Michelstaedter è meno filosofico, se si vuole, ma piú aderente alla sua persona e perciò piú rivelatore, egli dice che il piacere — la φιλοψυχία, lo stimolo vitale insomma — è un Dio pudico che deve venire da sé, non cercato. Si ha ragione di supporre che questo giovane avesse la sventura — indipendente dalle sue convinzioni filosofiche — di sentire il vuoto dove gli uomini in genere sentono una pienezza, anche quando hanno saputo che è una pienezza illusoria. E le ragioni psicologiche della sua fine non vanno cercate nel suo ragionamento, ma in quello stato d'animo desolato, ignudo, da cui nascevano anche i suoi ragionamenti. Poiché è sempre vero che il pessimismo e l'ottimismo acquistano per noi una forza maggiore o minore di persuasione a seconda delle disposizioni momentanee del nostro sentimento: nuovo argomento, per chi preferisce il pessimismo, della indicibile miseria a cui soggiacciono anche le nostre facoltà superiori.

Ma quello che è notevole nel pessimismo compatto e coerente del Michelstaedter è la sua espressione fin da principio generale e impersonale. È un pessimismo subito maturo, subito filosofico, quasi punto lirico. Il che è straordinario in un giovane. Poiché anche chi è avviato al pessimismo vi arriva in gioventú attraverso una crisi in cui la persuasione che la vita non sia mai amabile è ancora combattuta dall'istinto normale che chiede alla vita i suoi doni: è questa la crisi drammatica che, rimanendo sempre un fatto individuale, incorporata per cosí dire nell'esperienza particolare di chi la soffre, può essere anche una fonte di ispirazione artistica. Invece nel Michelstaedter questa crisi è già quasi tutta superata quando egli comincia a scrivere. Nel suo scritto definitivo *La persuasione e la rettorica* tutto il suo dolore individuale pudicamente si cela dietro le argomentazioni filosofiche e astratte; ma anche nel *Dialogo della salute*, che è piú commosso, raramente la voce della disperazione erompe aperta. Egli contempla l'oscurità che ha trovata sotto la luce dell'illusione, ma non impreca, non si sdegna contro la natura come il Leopardi. Il suo sdegno — ma sempre contenuto, raziocinante — è piuttosto contro la società. La società è per lui la grande rettorica, cioè la sostituzione di piccoli non-valori provvisorî ai grandi valori — o non-valori — assoluti. «La vita s'incarica di stordirli. L'essere vivi si fa un'abitudine. Le cose che non attraggono non si guardano piú, le altre sono strettamente concatenate. La trama si fa uguale — il bambino si fa uomo. Le ore degli spaventi sono ridotte al sordo continuo misurato dolore che stilla sotto a tutte le cose. Ma quando per ragioni che non stanno in loro, il lembo della trama si solleva, anche gli uomini conoscono le spaventevoli soste. Li visitano i sogni nel sonno — quando rilassato l'organismo vive l'oscuro dolore delle singole determinazioni impotenti ognuna per sé di fronte a ogni contingenza, per cui, fatta piú sottile la trama dell'illusione, piú minacciosa appare l'oscurità».

Cito questa pagina anche per mostrare come questo giovanissimo sapesse scrivere con una maschia fermezza di stile. La precocissima maturità del suo spirito è dovunque evidente. Spirito naturalmente piú filosofico che artistico, cosí filosofico da non poter vivere se non nell'assoluto.

Il dramma che si svolge nei ragionamenti di questi due volumetti è, in sostanza, un altro dramma di un altro ricercatore dell'assoluto. Egli si sente schiavo nella società e nella storia, casuali, contingenti, mai ferme e mai compiute. Il suo spirito cerca un punto in cui l'essere non sia piú, come è, un divenire, qualche cosa che vive morendo e rinascendo continuamente, ma una consistenza, una compiutezza. Sente che il tempo gli sfugge, sfuggono i termini dei singoli appetiti vitali; si sdegna che gli uomini si contentino di tutte le piccole finalità provvisorie, momenti anch'essi dell'universo indefinito che è e non è. Egli aspira ad uscire da questa «continua deficienza». La persuasione che egli vuole sostituire alla comune rettorica è la via per impadronirsi di una vita che stia a sé, libera dalle infinite dipendenze della società, delle simpatie, delle antipatie, di tutto ciò che è labile, una vita nell'assoluto dunque. «Chi vuol avere un attimo solo *sua* la sua vita, esser un attimo solo persuaso di ciò che fa, deve impossessarsi del presente, *vedere ogni presente come l'ultimo*, come se fosse certa dopo la morte. A chi ha la sua vita nel presente la morte nulla toglie, poiché niente in lui chiede piú di continuare; niente è in lui per la paura della morte, niente è cosí perché cosí è dato a lui dalla nascita come necessario alla vita. E la morte non toglie che ciò che è nato».

In questo assoluto nichilista convengono e concludono tutti e due gli scritti. Qui è per il Michelstaedter la salute. «La salute è di quello che *consiste*; che il proprio bisogno la propria fame lascia fluire attraverso a sé e *consiste*. Non ha niente da difendere dagli altri e niente da chieder loro, poiché per lui non c'è futuro, ché nulla aspetta».

Conclusione impeccabilmente logica di chi vuole sottrarsi al comune destino per cui la vita è invece una serie di aspettazioni, ed ogni suo momento un passaggio tra un po' di passato morto e un po' di futuro ancora non nato. Ma è una conclusione che non aderisce alla realtà — sia pure questa realtà la piú vana illusione — dell'esistere come uomini, cioè come corpi, e magari anime, organizzate. Per sfuggire agli atti che gli uomini compiono per timore della morte, si cade inesorabilmente nella morte.

Nelle meditazioni sempre piú chiuse per stringere in sé l'infinito assoluto, Carlo Michelstaedter è arrivato un giorno, assai presto, alla persuasione di essersi liberato, di aver fatta la sua vita, «di vedere ogni presente come l'ultimo». Avrebbe potuto vivere ancora? Certo: una salvazione avrebbe potuto venire a lui da qualunque piccola cosa che lo avesse distratto, che gli si fosse offerta come desiderabile in un futuro: il suo cuore avrebbe potuto contraddire al suo pensiero e ricreargli praticamente l'illusione vitale. È un segno della sua giovinezza il non aver accettato la contraddizione: era troppo presto perché egli avesse vinto la crisi comune per cui ci si adatta a vivere anche quando ci siamo accorti che la vita non è quella che abbiamo sognata nell'adolescenza rivelatrice. I cerchi dell'assoluto si stringevano sempre piú intorno a lui come quelli di un gorgo che si apre nel mare: e colui che aveva voluto essere come l'oceano, infinito tra le cose finite, è stato assorbito dal gorgo della morte.

★★★

Cosí egli si è ucciso, non tanto per aver negato la vita, quanto per aver voluto affermare a suo modo la sua vita. La volontà di esistere, di affermare la propria individualità, piú degli altri, in modo piú completo, culmina in un atto di distruzione. In certo senso il pessimismo non è colpevole di questo suicidio che è in fin dei conti un suicidio filosoficamente romantico. Il motore primo di tutti i ragionamenti di Carlo Michelstaedter è un'esasperazione dell'individuo, uno sforzo disperato per superare i limiti angusti a cui anche le individualità piú possenti sono costrette dalla società, dalla tradizione, dal tempo, dall'infinito. Il pessimismo che può essere fonte di rassegnazione e di serenità è qui, non ostante la freddezza del suo argomentare filosofico, un atto di ribellione disperata. La sua estrema logicità è la prova della sua illogicità; poiché la vita non è logica, e non è questa la sua peggiore deficienza. Ma come il suicidio di Carlo Michelstaedter dovrà essere tenuto presente a chi studierà le crisi, qualche volta mortali, della giovinezza, i suoi due scritti filosofici non saranno dimenticati da chi farà la storia del pensiero pessimistico, dunque di quasi tutto il pensiero umano.

Giulio Caprin.

Le cronache di F. Papafava

Anche a non conoscere intimamente il conte Francesco Papafava de' Carraresi di Padova, bastava aver trascorso con lui qualche ora di amichevole conversazione, bastava aver avuto l'occasione di far cader con lui il discorso su qualcuno dei casi della vita sociale e politica quotidiana o su qualcuna delle sue letture, per rimaner sorpresi della curiosità inesauribile del suo ingegno, della feconda e originale ricchezza della sua intelligenza, del suo umorismo bonario ed insieme acutissimo e peculiarissimo che giungeva quasi senza addarsene al fondo talvolta piuttosto melanconico talvolta decisamente risibile della verità. Se poi vi inoltravate con lui nella discussione delle sue stesse idee e vi provavate a contrastarlo o v'accendevate con lui a cercare altri aspetti ed altri esempi di verità oltre a quelli che egli vedeva e sentiva, allora v'avveniva di trovarvi d'innanzi ad una cosa anche piú singolare nel nostro tempo, d'innanzi ad una coscienza diritta e salda, d'una moralità cosí ansiosa e cosí fresca e impregnata d'un cosí pratico e sano idealismo e d'una cosí decisa ed assoluta volontà di bene che il suo pensiero riusciva ad essere in voi sprone e purificazione, libertà e vita.

Francesco Papafava era questo soprattutto: un uomo libero e un uomo vivo. Era sceso, puro e semplice, dalla sua tradizione aristocratica e prendeva dal suo cuore piú che dalla sua tradizione le ragioni del suo vivere e del suo pensare. Non si credeva foggiato dalla sua casta e dalla sua ricchezza materiale, ma ambiva a conoscersi e a plasmarsi nella realtà vibrante intorno a lui, e ad uscire dal suo mondo per entrare e stare nel piú vasto mondo ove gli eterni antagonismi delle idee e delle fortune, delle classi e dei programmi compongono sempre rinnovati atteggiamenti sociali, sforzandosi ad un progresso indefinito, ma infinito. Libero da ogni consorteria e da ogni non ragionevolmente giustificato dogmatismo, egli al progresso credeva con amore e lo accettava senza paure poiché s'era abituato a considerare necessario, non già il trionfo d'una casta e d'una ricchezza su tutte le altre caste e le altre ricchezze, ma il trionfo di tutte le caste e di tutte le ricchezze su dall'opera del tumultuante lavoro comune. Era, francamente, pel popolo, pel popolo inteso nel senso piú vasto e piú nobile della parola. Anelava per le classi medie e minori, angosciate da una crisi ch'egli sentiva dolorosa, ad un benessere raggiunto contro tutte le ingiuste dominazioni, le crudeli sperequazioni. Era per dar liberi gli sbocchi a tutte le correnti dell'attività popolare là dove queste correnti urgono contro gli ostacoli dei protezionismi di consorterie e di clientele per irrompere vigorosamente e pacificamente ad un'esistenza piú riposata, piú compensata, piú dignitosa — piú umana. Ed egli stesso studiava e pensava senza tregua e senza albagia per scendere a fondo dei movimenti sociali che vedeva disegnarsi intorno a lui e risalire con piena consapevolezza queste correnti popolari e veder chiaro nei gorghi delle competizioni delle classi e dei partiti. Un frutto delle sue meditazioni, delle sue impressioni, dei suoi studî lo si poteva trovare ed apprezzare nelle cronache politiche che egli per dieci anni andò scrivendo per il *Giornale degli Economisti*, cronache serbanti la bonarietà e l'originalità, l'acume e l'umorismo della sua parola e che oggi in due volumi della casa Laterza (1) gli amici di lui han raccolto per mostrare che Francesco Papafava, cosí immaturamente strappato al nostro amore, fu davvero uno dei piú originali osservatori ed uno dei piú puri scrittori di sociologia e di politica che abbiano seguíto le lotte interne della nuova Italia.

★★★

Gli anni della vita italiana dal 1899 al 1909 furono ambigui e torbidi, sconvolti da ribellioni popolari e da tentativi d'ottusa reazione, nati anzi dalla rivolta e dalla reazione che eran parse per un attimo far barcollare le fondamenta dello Stato; anni pieni di speranze e di sconforti, di organizzazioni popolari e di scompigli conservatori, anni di buone seminagioni idealistiche e di putridi scandali, troppo vicini a noi perché sia lecito ricordare le crisi che li tormentarono e che ancora in tanta parte ci tormentano. Il Papafava non fu tra gli smarriti, né tra i retrivi. Egli vide chiaro per quale schiera parteggiare e vi si iscrisse idealmente e praticamente con candida lealtà: fu radicale, in favore d'ogni tentativo per curare i mali sociali nelle loro radici profonde, fu liberale contro ogni tentativo reazionario che volesse imporre ciecamente una tirannia consortesca, militare, burocratica, monopolistica alle rigogliose e impazienti e dolenti energie della nazione.

Uomo di studî economici e sociologici, non s'appagò di vacue logomachie: affrontò e sfidò liberalmente non le parole vaneggianti, ma le questioni vive: la questione tributaria, la questione doganale, la questione del Mezzogiorno. Abbracciare e risolvere nel senso democratico e nel senso liberista questi vasti problemi connessi con le vere fondamenta della vita del paese gli parve il piú utile e piú ben inteso nazionalismo. Contro i conservatori che non sanno altro conservare che l'immane peso dei balzelli sulle classi lavoratrici, che l'immane ostacolo dei dazî sul grano e sulle derrate di prima necessità alle frontiere piú frequenti della vita e delle industrie, contro questi conservatori amanti di conservare le inquisizioni e gli stati d'assedio, gli affarismi e i compromessi, egli fu con i partiti popolari, anche col blocco dei partiti popolari, cui sperò affidata una missione sollevatrice e purificatrice delle leggi e dei costumi del paese. Fu per una Italia prima di tutto preparata internamente, cosí, alle sue ascensioni future, preparata aiutando il suo popolo ad ascendere su dagli impacci e gli imbrogli dei monopolii politici ed industriali, per un'Italia che si raccogliesse nel suo libero lavoro ad accrescere le sue forze vere e durevoli, e le spese militari gli parvero sulle prime su larga scala economizzabili e le imprese espansionistiche gli parvero sulle prime solo degne di folli e di retori. Si corresse poi e piú volte senza abbandonar mai, però, i cardini essenziali della sua fede nel liberismo e nella necessaria salute della patria riposta nelle piú pure e spontanee forze popolari. Si corresse perché da un lato i partiti del popolo gli parvero troppo spesso dimenticare la loro finalità e la loro natura, dall'altra perché sentí sempre piú chiaro nella coscienza disegnarglisi il concetto d'una libertà popolare che servisse e salvasse una dignità non boriosamente, ma seriamente e serenamente nazionale; si corresse infine pel temperamento stesso del suo spirito e del suo animo, i quali impossibilitati a irrigidirsi in un partito solo e tanto meno in un partito preso, lo costrinsero sempre a cercare il comun bene dove e come era possibile trovarlo. Egli avrebbe preso a braccio chiunque avesse voluto accompagnarsi a lui a far qualche cosa pel progresso del paese, pel risorgimento economico, sociale e morale del paese, a qualunque partito appartenesse. I partiti erano per lui un mezzo, non un fine. Tutto era un mezzo e doveva essere un mezzo per raggiungere il fine della libertà, il supremo bene della patria, tutto, come la monarchia pel suo radicalismo. Contro le camorre d'ogni genere e d'ogni luogo egli sarebbe andato oggi a braccio col re, domani al braccio dei repubblicani, posdomani a quello dei moderati. Dilettantismo? Girellismo? No, semplicemente volontà di risolvere i problemi veri e di risolverli con l'unica soluzione che a lui pareva possibile: quella di liberare il popolo, l'Italia, dalle leggi dannose, dalle imposte affamatrici, dalle mafie corroditrici e avviarla verso una vera libertà di movimento e di pensiero. Riforme, voleva anche lui; ma riforme profonde e solide, radicali nel senso netto e schietto della parola e a queste riforme voleva tutto sottoposto, anche la politica estera, anche le alleanze, anche la politica coloniale, anche le spese militari.

Nessun bisogno della vita nazionale lo lasciava indifferente e i bisogni veri sapeva vederli e additarli con franchezza, fossero o non fossero mali del protezionismo e del conservatorismo. E aveva una schiettezza candida sino alla crudeltà, un modo cosí preciso e totale di dire il vero ammantandosi di modestia che faceva non soltanto sorridere, ma pensare. Rilucendo d'una sola fiamma chiara talvolta la sua parola scottava a fondo. Mi ricordo tra le altre una sua pagina sulla questione del Nord e del Sud, su settentrione e mezzogiorno e relativa camorra del Mezzogiorno nel pensiero del settentrione. Il Papafava, settentrionale, non si sgomentava a parlar di camorre, ma conosceva anche le settentrionali. «Per esempio — scriveva — la mafia aristocratica, la nobile camorra degli agrari, che ruba sul pane del popolo piú di duecento milioni all'anno, è essa composta esclusivamente di latifondisti meridionali? Parecchio grano protezionista verdeggia sotto la neve anche in queste morali lombardo-venete pianure. Quando il Nord patriota, progressista, morale od industriale fece rompere nel 1887 il trattato di commercio con la Francia, rovinando la viticultura delle Puglie chi ha sopportato il fardello dell'unione nazionale? Son tutti meridionali i grossi azionisti protezionisti di Terni? E Genova, centro dei premi alla marina mercantile, è in Sicilia? E tra i fabbricatori di zucchero.... non c'è per caso qualcuno dell'Italia settentrionale e centrale? Eh! certo le mafie nordiche non assassinano nessuno: non siamo mica cosí ingenui. Ci siamo accontentati di mandare in gattabuia un certo numero di cittadini che ci davano noia, ma ciò abbiamo fatto se non propriamente in via legale, sempre però per mezzo del governo e dell'esercito, da gentiluomini, da gente educata, da gente morale come siamo. Impari dunque il Mezzogiorno come si fa ad esser civili e progressisti! Laggiú, siete ancora alla scuola elementare della mafia e della camorra; noi siamo da un pezzo all'Università».

★★★

Chi prima d'accingersi a scorrere questi densi volumi composti degli articoli del Papafava pensasse di trovare in lui un sovversivo trafelato e scapigliato pel solo fatto che parla anch'egli di camorre e di mafie e che vien presentato come un popolare anche bloccardo, s'ingannerebbe assai. Le pagine di questi volumi sono piene, anche piú di quella che ho citata, di buon gusto e di buon senso, di finezza aristocratica e di artistico garbo. Vi scincilla l'argento vivo d'un pensiero ch'è stato battuto ed affinato sulle incudini di una coscienza nutrita di buoni studî. Vi gorgoglia un'ironia che si nasconde sotto i lembi delle frasi, meglio ancora che non si riveli aperta nella esplicita affermazione, un'ironia che non corrode, ma corrobora, che non distrugge nello stesso lettore il buon proposito e non scalza il buon senso, ma li trattiene e li vivifica. Trattando gli argomenti piú disparati, il Papafava sa inoltre variare in tal modo la sua stessa versatilità, che voi lo seguite con piacere nelle sue cronache anche se non andate in cerca di documenti e di rievocazioni, ma siete intento solo a scoprire accanto agli ideali del sociologo e del politico, la penetrante forza d'acume e la vivida agilità di stile dello scrittore. L'ingegno del Papafava brilla a fronte e a fondo d'ogni argomento e d'ogni evento, anche in quelli che sembrerebbero piú lontani dai suoi studî specifici, dai suoi programmi economici. Prendete, per dirne una, le pagine in cui il Papafava s'intrattiene sul movimento modernista religioso, sul cattolicismo liberale. Avrete uno dei piú chiari esempi della sua finezza e della sua penetrazione anche quando si tratta di scrutar la portata di fenomeni del mondo morale e intellettuale. Pochi in Italia hanno fatto, e con cosí brevi parole, una psicologia della mentalità modernista e una definizione dell'atmosfera che il movimento modernista ha creato nella chiesa e fuori, tanto riuscite. Potrete non esser d'accordo con lui nel rispetto ch'egli si sente portato ad avere per i modernisti e negli accenni ch'egli fa alla possibilità di un cattolicismo liberale piú duttile ed evoluzionista, ma non potrete non apprezzare la giustezza delle sue osservazioni, per esempio, sull'azione anche lenta ed inconsapevole onde il modernismo varia la mentalità ortodossa, che si modernizza senza accorgersene....

In genere potrete anche essere in disaccordo col Papafava; non potrete sottrarvi mai al fascino ch'emana dalle sue pagine. Esse si leggono con un piacere veramente squisito anche se non ci si interessa di grani e di zuccheri, di dazi e di sgravi, di scioperi e di partiti. Vi domina una cosí profonda simpatia umana, una cosí verace sincerità e originalità intellettuale, un cosí saldo e forte amor di patria che questi libri, impresi a leggere, non s'abbandonano e persuadono che non sia vana la speranza che il Papafava abbia a rimanere, non solo nella memoria inconsolabile degli amici, ma nelle scarse file dei nostri scrittori di politica piú suggestivi e piú audaci.

Aldo Sorani.

---

(1) *Dieci anni di vita italiana*. Cronache di FRANCESCO PAPAFAVA (1899-1909). Bari, Laterza, 1913.

MARGINALIA

★ **Bianco e nero a Pistoia.** — La Famiglia Artistica di Pistoia ha organizzato una prima mostra di incisioni e di disegni in tre modestissime stanzette terrene, assai infelici; ma il contenuto ne è ottimo, perché hanno risposto all'appello non solo i piú noti acquafortisti di Toscana quali Emilio Mazzoni-Larini con un gustosissimo *Arno a San Niccolò* largo di visione e quasi panoramico, e con un *Traghetto sul Canal Grande* simpatico di taglio e mirabile di fattura; ma anche artisti che si erano un po' ritirati in disparte, quali Giovanni Costetti ed Adolfo De Karolis. Questi espone dieci delle sue ormai celebri xilografie di bel carattere decorativo e interessantissime per la loro tecnica; una specialmente, intitolata *La sera*, a cinque colori, offre una robusta abruzzese che muove ritmicamente lungo la spiaggia, sullo sfondo di una gran vela, in una dolce e delicata armonia di grigi, di gialli tenui e di rossi sommessi. Seguono lui, ma originalmente, Gino Barbieri con alcune di quelle sue stampe in legno già ammirate quest'anno alla *Promotrice* e nelle quali, pur ricollegandosi alla nostra gloriosa tradizione cinquecentesca, sa far cosa nuova; e Ferruccio Pasqui, non ancora però del tutto libero dalla imitazione.

Giovanni Costetti espone poi alcuni di quei ritratti disegnati aristocraticamente e appena coloriti, e alcuni di quei suggestivi tocchi in penna che una volta ispirarono la musa di Giuseppe Antonio Borgese; ed espone pure delle acqueforti, ora larghe e spedite di segno a rappresentare scene tumultuose, ora invece tratteggiate quasi duramente, rigidamente, con un aspro contrasto di ombre e di luci che fa ricordare alcuni dei pezzi piú celebri di Rembrandt. Mentre Romeo Costetti, con alcune di quelle sue tumultuose monotipie colorate, con altre che in una sola tinta rievocano felicemente qualche delizioso cantuccio delle nostra campagna, offre alcune acqueforti tra le quali ne ricordo una a colori con una stiratrice vestita di rosso e un fazzoletto azzurrognolo in capo, d'un piacevolissimo effetto cromatico, ed una ad una sola tinta, con un gruppo di battitori solenni e grandiosi come in una tela del Millet.

La scuola fiorentina dell'acquaforte è al completo, col maestro suo Celestino Celestini, con lo Zuccoli, il Chiappelli, il Rosai, la Morici, il Lotti che poco espongono di nuovo.

Tra i disegni, oltre ad uno del Chiappelli eseguito per l'acquaforte della *Tartana*, largo di taglio e di fattura, ne espone dei suoi bellissimi Emilio Notte, che in due sobriamente coloriti, la *Cieca* e *Civettina*, accentua una certa sua tendenza alla satira dolorosa, o perversa, al ghigno macabro o al sorriso maligno, mentre un suo nudo di donna dai piani squadrati e decisi sembra una saggia ed onesta applicazione di nuove teorie.

N. T.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Sono pubblicati:

I. **LA DISFATTA**, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. **VORTICE**, romanzo, di pp. 204 » 2,50
III. **GELOSIA**, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Nel *Vortice* sono le impressioni come finali e le sensazioni eccezionali, fra le piccolezze della piú comune vita provinciale, dell'ultima giornata d'un ignobile suicida. Ma potente vi è la percezione come stato di coscienza del reale volgare, e la situazione artistica, viva nella spicciola concretezza e precisione particolareggiata d'uno squarcio di mediocre esistenza borghese, è insieme un problema spirituale di vigliaccheria tribolata e attonita visione del mondo, nelle sue inezie, che empiono l'orizzonte di tanti uomini, e nelle sue forze meravigliosamente trionfali. Vi sono pagine di rara potenza suggestiva, rapidi tocchi che sono folgorazioni, alcune notazioni che sono scandagli a fondo. L'arte dell'Oriani passando fra le mediocrità prosaiche ne redime la verità interiore, spavalda si muove fra la vita oscura con una sublimazione d'idealità immanenti. Anche in un'anima ottusa e povera egli trova modo d'impostare una tragicità profonda, poiché è nell'umile realtà, anche piú brutale d'apparenza, che per lui si concreta quel sentimento dell'essere e quella ragione ideale ch'è al fulcro della sua attività fantastica, e fin nelle piú ignobili condizioni e povere persone egli sa trovare l'umanità.

Alfredo Oriani non è un aristocratico della frase e non un raffinato cercatore d'emozioni, ma schietta e forte possiede l'energia spirituale dello stile, che suoni davvero come scoperta e rivelazione nuova d'anime e cose. Tuttavia per la mancanza, sprezzantemente voluta, d'un'elaborata correttezza minuta verbale, e forse per questo principalmente, non poté ottenere quel sùbito consentimento dei lettori, che andavano in quegli anni seducendosi nel ricercato estetismo dannunziano. La presente ristampa anche per levigata finitezza di minuzie ortografiche è stata curata con piú attiva scrupolosità che non la sciatta edizione del 1899; e troverà forse oggi svaniti molti pregiudizi ostili, giovando a fare piú attenti i lettori all'interiorità che alle scorie.

Seguiranno nel prossimo novembre:

IV. **NO!** romanzo . . . . . . L. 3,50
V. **OLOCAUSTO**, romanzo . . . » 2,50
VI. **FUOCHI DI BIVACCO**, scritti varî » 3,50

È aperto un abbonamento ai sei volumi del complessivo prezzo di L. 18 per L. 12, pagabili al momento in cui si ritirano i primi tre.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

★ **Un dimenticato santuario spagnolo.** — È il santuario di Nostra Signora della Guadalupa e il *Times* lo rievoca in un interessante articolo. La leggenda della Guadalupa data dal secolo XIV e narra che mentre un giovane di nome Gil faceva pascolare sur una collina il suo bestiame, scoprí sotto terra una statua della Vergine. Il santuario fu costruito sul luogo in cui la statua, che fu detta poi miracolosa, era stata dissepolta, e la tradizione riferisce che questa Vergine era stata data da San Gregorio il Grande a San Leandro vescovo di Siviglia, quando questi era andato a visitare Costantinopoli. Venerata per anni ed anni in Siviglia, la statua sarebbe stata sotterrata da pie mani al tempo dell'invasione degli arabi in Andalusia e la sua ricomparsa alla vigilia della grande vittoria di Salado, ottenuta da Don Alfonso XI di Castiglia sopra i Mori, era ritenuta come un propizio segno celeste. Il re Alfonso attribuí la sua vittoria a Nostra Signora della Guadalupa e le manifestazioni devote che ne seguirono fecero sí che il santuario fosse affidato alle cure dell'Ordine dei Gerolamiti, i quali vi costruirono intorno monastero ed edifizi varî. La statua della Vergine fu posta sull'altar maggiore della chiesa gotica dove continuò a ricevere l'adorazione generale non solo del popolo, ma di molti artisti che vennero ad istoriare e ad ornare il santuario, artisti come il Zurbaran le cui pitture sono una delle sue principali attrattive. Tredici monarchi di Castiglia, cinque re del Portogallo, e quattro imperatori di Germania si contano tra i visitatori del santuario che si gloria di molti ricordi e di molti amuleti storici. Filippo II e Don Sebastiano del Portogallo pregarono qui alla vigilia del disastro di Alcasarquivir. Il santuario conserva come reliquia di Fernando Cortes uno scorpione d'oro, smalto e smeraldi che contiene il rettile che con un suo morso condusse quasi a morte il grande uomo nel Messico. Tra le reliquie sono anche la lanterna che Don Giovanni d'Austria prese a Lepanto dalla nave ammiraglia dei turchi, i tre capelli della chioma di Gesú offerti alla Madonna della Guadalupa da Cesare Borgia, le chiavi di Belgrado e di Temesvar in Ungheria appese dinanzi all'altar maggiore illuminato giorno e notte da ottantacinque lampade d'argento. Il santuario per piú di due secoli non solo attirò pellegrinaggi numerosissimi come Santiago di Compostella, ma fu un centro della civiltà spagnola dove trionfarono anche le arti e la cultura. La biblioteca e la scuola di medicina del monastero furono famose. Gli artisti e gli scienziati che vi si educarono ne sparsero il nome in tutta la Spagna. Purtroppo delle ricchezze che il santuario conservava resta ben misera cosa; ma nel *tesoro* della Vergine si conserva una magnifica collezione di vestiti gotici e del Rinascimento che non teme rivali nelle collezioni consimili dell'Escurial e di Toledo. Inoltre, piú di trenta corali alluminati vi si conservano ancora e sono tra i piú belli conosciuti. Ma tutti gli ornamenti preziosi sono stati depredati quando gli ordini religiosi furono cacciati di Spagna, e cosí sono interamente scomparsi gli archivi e la biblioteca del monastero.

★ **Lamartine parlamentare.** — Gli abitanti del comune di Bergues inaugureranno il 15 settembre un monumento a Lamartine, e poiché furono proprio gli abitanti di Bergues che aprirono per la prima volta al poeta le porte del Palazzo Borbone, il senatore Louis Martin coglie l'occasione per illustrarne nel *Journal* la vita parlamentare. L'elezione di Bergues consolò Lamartine di una piccola serie di sconfitte elettorali. L'istinto politico s'era svegliato nel poeta durante il suo viaggio in Oriente. Nelle montagne del Libano egli incontrò lady Esther Stanhope, la nipote di Pitt, che senza conoscerlo, senza mai aver ascoltato il suo nome, lo salutò poeta e gli predisse nello stesso tempo un grande avvenire nella politica francese. Eletto deputato, Lamartine non vide l'ora di salire alla tribuna. Egli credeva di riuscir subito a dominare l'assemblea, come si credeva un dominatore di folle. Scriveva infatti ad un amico, il De Virieu: «Ho l'istinto delle masse: ecco la mia sola virtú politica. Sento ciò che esse sentono e ciò ch'esse stan per fare anche quando tacciono». Il primo discorso che egli pronunciò fu un discorso sulla questione d'Oriente il 4 gennaio 1834. Fu un discorso retorico, con passi smaglianti, ma sembrò troppo freddo, troppo imparato a memoria. Le parole « di porpora e d'oro » gli cadevano lentamente dalle labbra e, sedotto dalle idee generali piuttosto che dalle realtà particolari, egli fu superiore all'assemblea in questo senso che non riuscí a farsi comprendere del tutto e a vincerla. Ma non bisogna credere che il poeta alla Camera si mostrasse soltanto un idealista ed un sognatore. Vide sicuro e lontano anche in fatto di problemi pratici. Tutti sanno che Thiers, spirito positivo, non credeva all'avvenire delle ferrovie; Lamartine, il sognatore, seppe, invece, prevederne tutta l'importanza. Cosa notevole: la parola del Lamartine, ampia, sonora, maestosa in tutti i grandi dibattiti, diventa sobria, precisa ogni volta che si tratta di affari. Nella questione ferroviaria ha avversari come il Thiers e l'Arago e non resta loro inferiore. Sulla conversione della rendita parla con la chiarezza d'un esperto finanziere. Il suo sguardo d'aquila penetra lontano nell'avvenire. « Un giorno può e deve venire — dice egli — in cui tra la Russia e noi non ci sarà piú alcuna separazione e in cui le nostre flotte si uniranno per equilibrare i mari ». Un suo discorso profetico fu quello sul ritorno delle ceneri di Napoleone I, discorso in cui dinanzi alla monarchia che si credeva eterna, egli pronosticò il ritorno dell'impero, ritorno che ebbe luogo dodici anni dopo. Ancora: sono importantissimi i suoi discorsi sulle fortificazioni di Parigi. Si potrebbero dir scritti dopo il 1871. Né è da dimenticare che Lamartine fu favorevole al suffragio universale. « Le leggi elettorali — egli ebbe a dire una volta — sono in qualche modo le dinastie della sovranità nazionale ».

★ **Il fratello di Diderot.** — Didier-Pierre Diderot, grand'arcidiacono e fondatore delle scuole cristiane di Langres, era un gran buon uomo, un gran brav'uomo. Fu fratello del famoso Diderot, ma non dal fratello soltanto deve ricevere tutta la gloria. Settimo figlio di un coltellinaio di Langres, aveva fatto buoni studi, come il fratello, a scuola dai gesuiti, ed anzi aveva consacrato tre anni ad un corso di studi filosofici e scientifici terminato brillantemente sostenendo dinanzi al fior fiore intellettuale della sua città varie tesi di logica, di morale, di metafisica ed anche di pneumatologia. S'indovina che il giovane studioso nella sua tesi di pneumatologia affermò, contro i fisici eredi della dottrina di Pascal, che il moto non esiste e che la « materia sottile » di Descartes basta a spiegare certi fenomeni. Dopo questi studi Pierre-Didier entrò nel seminario di Langres, non senza prima esser venuto a studiare il diritto canonico ed esser stato ordinato prete a Parigi. Nella sua città natale ricevette successivamente le cariche di segretario vescovile e di promotore generale dell'« Ufficio ecclesiastico », di canonico e poi di grande arcidiacono, dopo di che morí piamente il 17 novembre 1787 all'età di sessantacinque anni ed otto mesi. Ma quali furono i suoi rapporti col grande fratello? Anche prima che fosse ordinato prete — risponde lo Strowski nei *Débats* — il Diderot gli aveva dedicato la traduzione del *Saggio sul merito e la virtú* del « deista » Shaftesbury. Diderot voleva dare una lezione di tolleranza, come allora si diceva, al fratello minore un po' troppo ardente? Il fratello non si adirò affatto e continuò a dir messa e ad esser pieno di buoni spiriti fraterni. In questo si rivela tutta la sua bontà. Tuttavia il fratello maggiore s'ostinava ad attaccare con una passione che cresceva sempre la religione alla quale il buon abate s'era consacrato. E chi lo crederebbe? Poco mancò che l'abate trionfasse. È piú abile la dolcezza che la violenza. Dopo la morte del coltellinaio di Langres i due fratelli si divisero l'eredità e invece di azzannarsi l'un l'altro sentirono stringersi i loro legami di fraternità e d'amicizia tanto che l'abate riuscí un giorno a strappare al fratello la promessa ch'egli non avrebbe piú scritto niente contro la religione Ma il prete fu troppo esigente. Giunse fino a chiedere, incoraggiato dal primo successo, una ritrattazione completa e solenne. Allora il buon accordo cessò. Lo si vide quando la città di Langres domandò al Diderot il suo busto per porlo in una sala municipale. Ci fu per l'occasione un banchetto luculliano; ma l'abate Diderot rifiutò di intervenirvi. In compenso, andò con una scusa in municipio per poter veder il busto fraterno e cominciò a piangere e a pregare per la salvezza dell'anima del filosofo e forse in memoria di lui fondò le sue scuole per i fanciulli poveri.

★ **Le malattie del Maupassant.** — Maupassant era bello e forte, ma l'apparenza non poteva ingannare. Lo scrittore soffriva; era ammalato. Una sua ospite ebbe a dire un giorno: « In casa di Maupassant c'è sempre odor d'etere ». Egli stesso scrive: « Ho in certi momenti delle percezioni cosí nette dell'inutilità di tutto, della cattiveria incosciente della creazione, del vuoto dell'avvenire, qualunque abbia ad essere, che mi sento venire una triste indifferenza per tutto, e vorrei soltanto restar tranquillo, tranquillo in un angolo, senza speranze e senza arrabbiature.... Mi dico ogni sera, come Sant'Antonio, "ancora un giorno trascorso" e i giorni mi sembrano lunghi, lunghi e tristi.... ». La causa generale delle sofferenze del Maupassant è nota. Il grande novellatore deve esser posto nella categoria degli « epilettizzanti », una specie di ammalati nei quali l'auto intossicazione naturale sviluppa fenomeni psichici e sensoriali epilettici. Nel Maupassant riscontriamo infatti — scrive il dottore Pillet nella rivista *Aesculape* — una delle manifestazioni piú caratteristiche degli « epilettizzanti »: l'emicrania continua. I suoi famigliari, i suoi domestici constatano la frequenza e l'acutezza delle sue crisi emicraniche. « L'emicrania, l'orribile male — scrive il Maupassant stesso in *Sur l'eau* —, l'emicrania che tortura come non può farlo alcun altro supplizio, che spezza la testa, rende pazzo, fa smarrire le idee e disperde la memoria come polvere al vento, l'emicrania mi aveva preso e dovetti stendermi nella mia cuccetta con un flacone d'etere alle narici. Per dieci ore dovetti soffrire questo supplizio contro il quale non v'è rimedio... ». L'eredità del Maupassant era dolorosa. Suo padre aveva condotto un'esistenza dissoluta. Sua madre, intelligente e colta, soffrí tutta la vita di disturbi nervosi. Il fratello, a trentaquattro anni, come Guido, morí d'una paralisi generale.... Già a quindici anni Maupassant è colpito da debolezza nervosa. All'uscita del liceo, s'arruola nell'esercito al tempo della guerra franco-tedesca. Viene poi a Parigi nel 1871 impiegato al ministero della marina. Ecco il successo di *Boule-de-Suif*, egli lascia il ministero e si lancia a capofitto nel lavoro e nei violenti piaceri. A trent'anni si trova affranto, sfinito. Scrive alla madre: « Mi sento cosí perduto, cosí isolato, cosí demoralizzato che sono obbligato a venirti a chiedere qualche buona lettera. Corro dei momenti di abbattimento cosí completi che non so piú dove andarmi a gettare ». Beve della cocaina, dell'etere, dell'*haschich*. Aveva un aspetto fisico eccellente che nascondeva emicranie violente, disturbi nervosi, un carattere allegro, ma a scoppi, su uno sfondo dominante di malinconia e di tare psichiche. Soffre d'insonnia, di dolori di testa, di male agli occhi, mentre scrive dal 1880 al 1890 le sue opere migliori. Il disturbo oftalmico gli impedisce di lavorare la sera giunge sino alla paralisi dell'occhio. Da qui gli accessi di misantropia e le sue ciniche stranezze. Si dice che un giorno si facesse portare un pezzo di carne umana tolta da un cadavere che aveva subíto l'autopsia e lo mangiasse. Perciò soleva dire che la carne umana è insipida....

★ **Un personaggio di Eugenio Sue.** — Secondo il *Gaulois* l'autore dei *Misteri di Parigi* avrebbe ritratto nel personaggio del suo famoso romanzo chiamato il conte Rodolfo semplicemente il conte Rodolfo Apponyi, cugino dell'ambasciatore d'Austria a Parigi, notissimo nella metropoli francese come uomo di rara nobiltà e di rara eleganza. Dovunque ricercato, dovunque bene accolto, indispensabile in ogni festa, in ogni ballo, egli divenne presto il *dandy* favorito, colui al quale anche i personaggi imparentati colle famiglie regnanti concedono un'intimità lusinghiera. Avrebbe egli potuto sfuggire all'osservazione d'un romanziere, d'uno scrittore come il Sue, desideroso di dipingere i costumi del suo tempo? No davvero. Un conte Rodolfo stava bene nei *Misteri di Parigi* ed Eugenio Sue non mancò di mettercelo. Non v'ha dubbio intanto ch'egli dovette conoscere il suo modello. Nel secondo volume del giornale del conte Rodolfo Apponyi il nobile signore austriaco narra d'una serata da lui trascorsa in casa della marchesa della Bourdonnaye e tratteggia alcuni profili di letterati incontrativi: « Quel grosso omaccio dalla figura volgare è Balzac e l'altro non piú alto di lui, con i capelli castani e un viso tondo e fresco, è Giulio Janin. Quello che parla con la padrona di casa, di statura media, dal viso ripieno che non sa cosa farsene delle braccia e delle gambe che paregli sembrino superflue, è Victor Hugo. Quell'altro dal viso rosso con i capelli al vento che sembra un elegante mancato, che parla a voce troppo alta e ride molto dei suoi motti, è il signor di Salvandy: egli è in conversazione in questo momento con Eugenio Sue che non fa cattiva figura con la sua barba a collana e i suoi capelli nerissimi... ». È evidente che il romanziere non è troppo dispiaciuto all'elegantissimo *dandy* e il *dandy* da parte sua dovette piacere al romanziere. Una diecina d'anni dopo questo primo incontro, Eugenio Sue faceva circolare attraverso il formidabile intrigo dei *Misteri di Parigi* il seducente principe Rodolfo di Gerolstein che, come il conte Rodolfo, giovane, bello, vigoroso, capace di ballare tutta una notte, di cacciare tutta una giornata, trova in tutte le società ammiratori ed ammiratrici. Senza dubbio la copia è migliore dell'originale perché l'originale doveva essere idealizzato per i bisogni dell'appendice. Ma nell'eroe si ritrovano i lineamenti fisici e morali del giovane signore austriaco di cui i salotti si disputavano la simpatia. Si può obiettare a questa identificazione che il conte Apponyi, il vero Rodolfo, non è mai sceso in quei bassifondi e in quelle bettole in cui scendeva l'eroe di Eugenio Sue. Ma, chi sa? È vero che il conte Apponyi non parla nel suo giornale d'aver visitato bassifondi e trivii, ma non dobbiamo dimenticare che il suo giornale non è una confessione intera e completa della sua vita ed è stato scritto per esser letto da una signora. Non è improbabile che il conte Apponyi, amatore di esperienze sociali, ricercatore d'avventure, sia sceso anche in luoghi di cui non fa menzione nelle sue memorie e non si può negare che egli può aver conosciuto da parte sua molti « misteri di Parigi »....

★ **Gli scavi di Sardi.** — Sardi, Susa, Babilonia, nomi splendidi e misteriosi che non svegliano in noi nessun'idea precisa, solo ricordi leggendari e che tuttavia ci stupiscono per la gloria immortale che irraggiano! Sardi per secoli e secoli fu uno dei piú ardenti focolari di civiltà che il mondo abbia conosciuto. Mentre la stessa Ellade era ancora alla scuola della Fenicia e dell'Egitto, Sardi era già famosa in tutta l'Asia per le sue ricchezze favolose, la sua potenza, il suo lusso. Per quanto lontani possiam spingere i ricordi di queste magnificenze, non la vediamo che in rovine. L'impero degli Ittiti era nel VII secolo in piena decadenza mentre s'era esteso dai confini dell'Armenia a quelli d'Egitto. La caduta della dinastia dei suoi re lascia il posto ai re rivali, i Lidii, che fanno di Sardi la loro superba capitale e sottopongono a poco a poco tutta l'Asia alla loro dominazione. Sardi era situata in una delle piú fertili valli dell'Asia sulla strada maestra delle comunicazioni tra la Grecia e la Persia attraverso l'Anatolia. Perciò diventò presto il mercato in cui si incontravano Europa ed Asia, Oriente ed Occidente. Nemmeno la conquista della Lidia da parte di Ciro segnò la scomparsa di Sardi. Essa diventò residenza d'un satrapo. Alessandro ne fece poi una tappa della sua marcia vittoriosa verso l'Asia; ma con la caduta di Creso, alla decadenza di Sardi non fu possibile trovar rimedio. Altre città la sostituirono in potenza: Susa, Mileto, Efeso, Atene. Oggi Sardi sta rivelandosi ancora una volta. Uno scenziato americano, il Butler, vi ha intrapreso scavi importanti che pongono in luce monumenti e documenti inestimabili. Gli scavi — ricorda il *Tour de Monde* — sono incominciati nel 1909 ed han messo in luce prima di tutto un santuario lidio, un tempio consacrato a Diana. Questo edificio è in marmo e data dal IV secolo avanti Cristo. È dunque quasi contemporaneo del Partenone e l'armoniosa bellezza delle sue proporzioni ce lo indicherebbe da sola se non avessimo altri modi di stabilirne la data. L'edificio non è completo Le colonne, ad esempio, non son condotte a compimento.... Sotto il pavimento della sala del tesoro, l'archeologo americano ha esumato una serie completa di monete d'oro e d'argento con le effigi dei re di Macedonia, specialmente di Alessandro il Grande. Ma il Butler ha scoperto, cosa piú importante, una numerosa serie di iscrizioni di gran valore scientifico per la conoscenza della vita pubblica di Sardi e dei suoi edifici. Inoltre, su i fianchi e sulla sommità della riva sinistra del Pattolo, il Butler ha trovato una vasta necropoli: centinaia di tombe di cui nessuno aveva supposta l'esistenza e che rimontano dal VII al X secolo prima di Cristo. Il Butler spera di trovare molti altri tesori scientifici ed artistici. Quelli già trovati fan pensare ai consimili scavi fortunati di Micene.

★ **Su Guido Reni a Ravenna** raccoglie notizie sparse e sconosciute in un articolo della *Felix Ravenna* Corrado Ricci, offrendoci da un lato un gustosissimo scorcio di quella vita seicentesca della quale il Ricci è un vivacissimo rievocatore, dall altro stabilendo con sicurezza quale fosse l'opera di Guido e quale quella dei suoi scolari nella vetusta città imperiale e reale. La quale, quando i pittori bolognesi vi capitarono, anche se non era quel deserto che non avrebbero abitato gli zingari — quale era apparsa al Marino — con aria pestifera, vini pessimi acque calde e infami, gente poca e salvatica, certo doveva offrire un aspetto di desolazione e di abbandono; sí che si comprende come Guido cedesse soltanto alle ripetute istanze del cardinal Pietro Aldobrandini, arcivescovo di Ravenna, che avendo già costruita, nella Basilica Ursiana la Cappella del Sacramento, la voleva decorata da lui; e come Guido si recasse colà con una schiera di scolari, per sbrigarsi piú presto. Furono questi Gian Francesco Gessi, Giovanni Giacomo Sementi e Bartolommeo Marescotti, il quale ebbe lo speciale incarico di tenere allegra la brigata. Cosí un giorno, secondo racconta il Malvasia, avendo Bartolommeo domandato se quella era la famosa Ravenna dai pinoli, ché uno non ne aveva ancor veduto in tavola, Guido fece preparare un pasto tutto condito di questa vivanda: « giuncata finta di pignoli e zucchero; la minestra con latte de' stessi; agliata e saporetti de' medesimi; crostate e offelle de' stessi ripiene; e in ultimo un gran bacino di confettati, sedendo ciascuno sopra un mezzo sacco de' suddetti ben colmo, con risa di tutti, e contento del Marescotti, che facendone ogni volta piú le meraviglie, tenne in continua allegria la brigata ». Un altro giorno, andando poi Guido con tutta la compagnia a visitare i monumenti della città, capitò nella chiesa dello Spirito Santo, ove un pittorucolo paesano presumeva restaurare bestialmente il quadro di Livio Agresti rappresentante i *Vescovi Colombini*. Il maestro indignato entrò in discussione col guastamestieri, e tanto si riscaldò da mettergli le mani addosso, obbligandolo con la violenza e con le minaccie ad abbandonare l'impresa. Riguardo all'opera dei bolognesi nella Basilica Ursiana, come è noto, essa consistette nella completa decorazione della Cappella del Sacramento, con la tavola d'altare rappresentante *Mosè e la raccolta della manna* e assegnata totalmente al maestro; con la cupola offrente, affrescati, il Redentore e gli arcangeli in gloria e creduta dal Ricci eseguita da lui, con l'aiuto del Gessi, come la lunetta con l'*Elia cui l'angelo porta nel deserto pane e vino*. e l'altra col *Melchisedech che benedice Abramo e le sue genti vittoriose*. Finalmente da una lettera del Reni sfuggita agli studiosi della pittura bolognese, resulta chiaramente che le quattro figure dei profeti nei pennacchi della cupola, e le otto di santi sulle faccie dei pilastri furono eseguite dal Sementi, il quale, per ragioni stilistiche avrebbe dipinto, secondo il Ricci, anche i sedici scomparti dei sottarchi con le Virtú teologali e cardinali e con alcuni angioletti. E ciò fece dopo il 1620, data della lettera, mentre gli storici lo danno già morto nel 1610. In quanto al Marescotti, sembra preparasse gli spolveri e le mestiche, e tenesse tutti allegri. « Ora — conclude il Ricci — le pitture della Cappella del Sacramento sono lerce di fumo e di polvere e abbisognano novellamente dell'opera di un riparatore. Speriamo che non sarà un emulo di colui che il Reni vide restaurare la tela dell'Agresti, e che, nel caso peggiore, quando tale sia, insorga qualcuno e lo prenda a pugni come il Reni fece ».

★ **Che cosa è il « flirt ».** — Victor du Bled ha raccolto per la *Revue* e le rende note in un suo studio alcune definizioni del *flirt*. Che cosa è dunque il *flirt*? Paul Hervieu risponde: « È tra la donna e colui che le fa la corte, una maniera d'essere, uno stato d'animo vagamente delizioso e pericolosamente progressivo dalla virtú alla colpa, con fermata facoltativa a tutte le stazioni intermedie ». Piú graziosa questa, della definizione volgare che dava il vecchio Littré: « Parola inglese che significa il piccolo maneggio delle fanciulle cogli uomini e degli uomini con le fanciulle ». Altre definizioni graziose: « Una trappola da uomini posta a vent'anni, ritirata a quaranta ». « Un bicchiere vuoto offerto ad un uomo assetato ». « Uno scambio d'impudori » « Una finzione di sincerità che scherza con un'ombra di realtà ». « Una crudeltà mascherata da Amore per rappresentare il dramma della vita ». « Il *flirt* non è spesso che uno stato intermediario, di durata variabilissima e che giunge ai sentimenti piú diversi dall'amore e l'amicizia, all'odio fino all'indifferenza, al disgusto, alla dimenticanza ». « Il *flirt* — dice Maurizio Donnay — è la lezione di scherma che una donna prende con fioretti coperti prima d'andar sul terreno con delle spade vere ». Un'altra definizione graziosa e maliziosa sulla donna che « flirta »: « È un fiore di cui ogni passante coglie un petalo e che non lascia al marito che un pistillo nudo ». La donna *flirteuse* è una varietà assai interessante di donna. La professionale considera come un dogma la massima della Marchesa di Coigny: « Non prendere amanti sarebbe abdicare ». Un'altra signora affermava che se fosse stata uomo si sarebbe fatta la corte e che considerava tutte le attenzioni fatte alle altre invece che a lei come un furto. Si racconta che un vescovo inglese proponesse alla sua congregazione questo problema: Il *flirt*, come esiste nella società britannica e nella società elegante del mondo intero, deve essere riprovato o tollerato? Si debbono accordare o rifiutare i sacramenti ai fedeli che confessano di aver *flirtrato* e dichiarano di aver l'intenzione di perseverare in questo esercizio affermandolo innocente? Non si sa come il problema sia stato risolto dallo stesso vescovo, ma uno scrittore inglese, indulgente, lo considera oggi cosí indispensabile come il *golf* e il *cricket*. Del resto — avrebbe detto George Sand — bisogna ben « lasciare qualche peccato alle donne oneste » e il *flirt* è il peccato delle donne oneste. Il Du Bled conclude anch'egli con sorridente indulgenza la sua inchiesta sul *flirt*: « Ripetiamolo, il *flirt* è forse ciò che distingue meglio l'uomo incivilito dal bruto elementare, la donna onesta, dalla.... *drôlesse*. E in fondo, molto in fondo, è morale poiché ci fa dimenticare un po' la nostra triste spoglia elevandoci al disopra di noi stessi ». Se il *flirt* morisse verrebbe a perdersi dunque non soltanto l'arte della piú sottile e seducente galanteria, ma una vittoria della moralità!

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Sotto le sabbie, nel cuore dell'Asia.

> « La sable a recouvert d'un linceul les villes jadis si peuplés et le voyageur erre au milieu de la vague sèche et brûlante du désert aride sans penser que son pied foule l'oasis jadis fertile qui abritait des tribus nombreuses et prospères... ».
>
> H CORDIER.

Mentre una spedizione italiana — condotta da un dotto mecenate, che le antiche tradizioni gloriose della nostra stirpe, un dí maestra di viaggi lontani, rinnova in una regione non a guari sfiorata dall'ardimentoso volo dell'Aquila Sabauda che, vittoriosa nell'attacco d'inaccesse vette del gigante delle Alpi, nella conquista del Sant'Elia e del gruppo del Runssoro infine domati, nel mortale amplesso della Fata del Polo, venne a tentare ancora gli inviolati ghiacci del Karakorúm — è già salpata, ricca di giovanili e dotte energie e scelto materiale scientifico, per completare l'esplorazione d'una delle plaghe geograficamente e geologicamente piú interessanti e meno note della terra; non sarà forse fuor d'opra l'accennare brevemente alla grande importanza della regione centro-asiatica nella storia della civiltà e dell'arte. Importanza messa in luce, in quest'ultimo campo, da apposite esplorazioni recenti, inviate allo scopo di sottrarre all'ignoto od all'oblío il ricordo solenne di civiltà già fiorenti ed oggi scomparse per vicende di popoli o per le fatali, invincibili forze cieche della natura.

La regione, che l'ardita accolta di scienziati italiani attraverserà, ritornando dall'esplorazione dei ghiacciai del Baltoro, è conosciuta sotto il nome di Turkestán cinese e fu già la grande via religiosa, politica, commerciale attraverso la quale, per piú secoli, primi i missionari cinesi si recano in India; le innumerevoli orde, poi, di barbari si riversano nella Russia e nell'Europa orientale. Prima gli Unni, resisi indipendenti dagli Yuesci, i Tatári Fungusi, i Siao, fondatori dell'impero di Kara-Kitai, i Kin, i Mòngoli condotti da Gengiz-Khan, il formidabile conquistatore; precedettero questi le « vie della seta » che dal I sec. a. C. continuarono sino al II sec. d. C. a portare il loro prezioso prodotto, attraverso queste strade che univano l'estremo Oriente dell'Asia con l'Europa, e li seguirono i viaggiatori diplomatici, Ruysbroech e Marco Polo, quando questi si reca a Cambalú, e si presenta al famoso Kubilai-Khan. Ma dopo il viaggiatore veneziano, nessun europeo sino al sec. XVII, ardisce attraversare la regione che due secoli prima Tamerlano aveva devastato, alla testa delle innumerevoli orde di cavalieri che andavano, simili ad un'irresistibile tempesta, a vendicare ad Ancyra, sul piú gran campo di battaglia del mondo antico e moderno, la sconfitta di Nicopoli, ritardando cosí d'un mezzo secolo l'entrata dei turchi a Costantinopoli e salvando l'Europa minacciata di un flagello maggiore ed in preda alla piú grande desolazione.

Ma già sin dal IV sec. a. C., la religione sublime di Gothamo Buddho era entrata in Cina, ed audaci missionari cinesi vollero visitare la culla donde la « Buona legge » s'era irradiata sin nelle piú lontane ed inospiti contrade dell'Asia. Fa-Hian, Sung-Yung, I-tsing, ed il piú celebre d'essi Hiuen-Tsang, sono gli intrepidi che, spinti da zelo religioso e da amor di scienza, si inoltrano, a prezzo di tante fatiche, e d'inevitabili pericoli, dal remoto Catayo, nelle regioni del Baltistan, dell'Hindu-Kush, di Kashgar, di Jarcand, di Chotan!

Le esplorazioni cinesi continuarono non piú religiose ma diplomatiche, politiche con Sciang-Kien (I sec. a. C.) che fece conoscere ai suoi l'Asia sino all'Oxus ed alla Persia e con la conquista del generale Pan-ciao del bacino del Tarím; epoca questa in cui si ha notizia del celebre itinerario del mercante macedone Maes Tiziano, tramandatoci da Tolemeo, da Hierapoli sull'Eufrate per Merv, a Balc ed a Kashgar.

Quanta luce benefica venne ad irraggiare sulla mentalità impassibile, sul pensiero immobilizzato dei cinesi, da queste spedizioni di pace o di guerra! Essi non attinsero soltanto dalla sua viva fonte l'austero verbo del Sakia-Muni, ma ancora la conoscenza di un'arte che aveva subíto la felice influenza dell'Ellade! Poiché si fu nel Gandhara (Peshawar) che si formò nel I. sec. dell'Era volgare, un'arte magnifica detta greco-buddhistica che, scegliendo pur soggetti indiani, li rivestiva delle forme pure e smaglianti dell'arte classica; già l'alfabeto greco era entrato nel Pengiab e segnava piú che un semplice contatto tra il mondo classico e quello dell'Asia, compiendo cosí, nel campo dell'arte, ciò che quattro secoli prima era stato il grande sogno del Macedone nel terreno politico. L'arte di Gandhara si estese sino a Niya, a Rawak e, come dice il Sénart, ebbe diritto di cittadinanza con lo stesso buddhismo

Nel Turkestán dominavano allora la Cina politicante, l'India con la religione del Solitario, l'Ellade con gli incanti della sua arte luminosa; si mescolavano in esso influenze iraniche, thibetane; ma la lingua, antico ed inviolabile patrimonio del popolo, rimase tenace e vittoriosa d'esterne influenze.... ma passarono i secoli e con la razza anco l'idioma, che sonava sul suo labbro disparve ed oggi l'orientalista a stento ne ricerca, trova e raccoglie i pochi resti giunti sino a noi, tracciati su tavole, su foglie, su stele di pietra e s'affatica a decifrarli, a leggerli anche invano, ché mantengono essi il mistero dell'ignoto sepolto con essi!

Tale zona, attraverso la quale si fondevano elementi cinesi, indiani ed ellenici, rinserrava tuttora tesori inestimabili per l'archeologo, lo storico, l'artista, l'etnologo; e sarebbe stata destinata a rimanere un campo chiuso ad ogni investigazione scientifica, se nel 1877, tra i primi, Sir Tomaso Douglas Forsyth non avesse richiamato l'attenzione dei dotti, segnalando l'esistenza di rovine di città sepolte presso Yarcaud, e dopo pochi anni il Bower, il Weber a Leh, il Dutreuil de Rhins, lo Sven Hedin non avessero compiuto scoperte di altre rovine di città e documenti di grandissimo valore, che rendevano necessaria un'esplorazione metodica e paziente della regione, che gelosamente conservava nelle sue sabbie un materiale tanto prezioso.

Prima che lo Sven Hedin, nel deserto di Takla-Makan, avesse scoperto le rovine della città omonima, sepolte tra le sabbie, anteriore di dieci secoli almeno all'invasione maomettana del sec. VIII; alcuni scienziati russi, non lungi da Urumci, avevano tratto in luce veri tesori archeologici: monete, sigilli, figuline, manoscritti, resti di templi, benissimo conservati dal clima secco ed arioso.

L'esploratore ungherese Stein, al servizio dell'*Educational Service*, in una prima esplorazione nel 1900 nel Turkestán, scopriva nelle rovine di piú centri già abitati coperti dalle sabbie dell'orribile solitudine desertica di Takla-Makan, una quantità di monete cinesi e sigilli di stile greco; ed in una seconda nel 1906-07, nel deserto posto a N. E. di Chotan, a Nyia, una « modesta Pompei asiatica » abbandonata da 16 secoli, in cui, oltre ad iscrizioni su tavolette in idiomi indiani e d'argomenti amministrativo o giudiziario, si trovarono sigilli con l'imagine di Palla-Athena, d'Eros, d'Heraklés! Lo Stein scoprí ancora documenti storici cinesi del III e dell'VIII sec. d. C. ed uno giudaico-persiano pure del secolo VIII ed una fabbrica di manoscritti falsificati di un certo Islam Akhun, acquistati da inesperti viaggiatori e dallo stesso governo anglo-indiano.

A Sciarcaik, a nord delle famose paludi èrranti del Lob-nor, a Karasciar, a Ming-hoi, lo Stein continuò le sue fortunate scoperte, al forte di Mazar-tag, presso Ak-su, che poté constatare essere già stato abitato sin dal sec. IX. Tali ricerche affidava lo Stein ad una classica opera *Sand burried Ruins of Khotan*, Londra, 1903.

La Francia spinta da nobile spirito d'emulazione, oltre al Toussaint, che nel 1903 scopriva presso Culgia le rovine di un'antica città abitata già da Nestoriani, inviava nel 1905 la missione Pelliot, che seguiva l'itinerario Kashgar-Pechino e che scopriva le grotte « delle tre finestre » sulla via verso il Narin, le rovine di Khan-ui, ai piedi dei Monti Celesti, di Toqqanz Hogirath, del tempio buddhista di Toqquz-Serai presso Ak-su e che nel 1908 visitava a Su-ceu la grotta dei « diecimila Buddha », scoprendo una biblioteca sanscrita, thibetana, uigura; per non parlare della missione Chavannes a nord dell'Yang-tse, che fece epoca nella storia dell'esplorazione archeologica della Cina

Contemporanee alle missioni francesi o posteriori a queste, furono le missioni tedesche del Grünwedel, dell'Huth, del Le Coq, che scoprirono monumenti e manoscritti, illustranti la storia dell'oasi di Turfan e studiarono gli Uiguri turchi, buddhisti, stabiliti sin dal sec. VI d. C., tra Curla e Turfan; e quella giapponese di Zuicho Taschibana (1908) che, nell'itinerario Urga-Uliassutai, Cobdo, Urumci, Turfan, Curla, Lob-nor, Lu-lan, scoprí una grande quantità di documenti del sec. II d. C. L'anno scorso, questo stesso esploratore, che aveva seguíto gli antichi itinerari di Fa-Hian e di Hiuen-Tsang, scopriva una grande quantità di scritture buddhistiche, tracciate su foglie, su carta od incise su pietre. Gli oggetti scoperti negli scavi delle località suddette sono in gran parte vasellami delicatissimi di terracotta o di gesso, sigilli, manoscritti su tavolette di legno, statuette, monete ed altro; essi furono trovati per lo piú nell'interno di *Stupe* ruinate, queste caratteristiche costruzioni cilindriche proprie dell'India, vero tumulo funerario trasformato in camera-reliquario. Lo Stein contò, nei suoi scavi, quasi un centinaio di figure statuarie anche colossali, inoltre casupole in mattoni, in legno, in bambú, in argilla ricoperte di strati di gesso, sotto cui giacevano ossa umane. Tutto all'intorno di queste case-tombe, il suolo era cosparso di detriti, di ossa, di frammenti di terraglie, di monete e d'altro; il tutto giaceva sotto un alto strato di sabbia. Le sabbie, a capriccio dei venti, erano andate per secoli, come un ardente sudario, or coprendo, or scoprendo quelle dimore vuote ed abbandonate dai loro abitatori, fuggiti all'appressarsi lento ma fatale di un flagello, contro il quale non valevano le forze dell'uomo. Ove un giorno si agitava intensa la vita rigogliosa e fiorente, ora stendono le groppe giallastre le sterili dune di sabbia dall'amplesso omicida, mobili come le onde del mare, ma piú perfide ed inesorabili di queste, e simili ad un vasto funebre drappo steso pesantemente su tutte le cose. Un nemico piú grande, piú fiero, piú inesorabile di tutti i barbari dell'Oriente e del Settentrione, minacciava da secoli quella regione in cui fioriva una vita rigogliosa, in cui si davano convegno tre grandi civiltà: il clima che, per cause non ancora ben note per quanto studiate anche oggidí, andava modificandosi e, disseccando l'atmosfera, prosciugando le acque, inaridiva la terra, polverizzava la vegetazione ed obbligava le popolazioni con la sete e con la fame a trasmigrar lontano e ad abbandonare quelle oasi di verzura, divenute inabitabili.

Ed oggi, mentre la scienza della terra esplora la regione, ne fissa sulle carte la plastica tormentata, ne studia i ghiacciai antichi ed attuali ed indaga il grande fenomeno del disseccamento, oscura minaccia in un lontano avvenire, per qualche scienziato; effimero e di poca importanza o soltanto apparente per qualche altro; l'archeologo, lo storico, l'etnologo, il linguista vanno scoprendo le vestigia, le vicende, le costumanze, i linguaggi delle tribú che v'abitarono un giorno, oggi scomparse. A coordinare ed a disciplinare le ricerche archeologiche e storiche dell'Asia centrale, il Radlov propose, al Congresso Internazionale degli Orientalisti a Roma, nel 1899, con il Cordier, di fondare un Comitato, incaricato di tali studî, Comitato che fu definitivamente fondato nella tornata dello stesso congresso ad Amburgo nel 1902, fissandone la sede a Pietroburgo; ma se, come vedemmo, i Comitati stranieri, russi, francesi, tedeschi e giapponesi, vi attesero con fervore, ritraendone frutti insperati; quello italiano, causa la deficienza di mezzi, che sí spesso paralizza, nel nostro paese, buone intenzioni, nobili iniziative, superbe energie, nulla fece e rimase come un'ombra ad attestare tristamente la nostra impotenza!

Giunge cosí a proposito e bene accolta da quanti hanno vivo amore per la scienza d'Italia, la spedizione del De Filippi, dalla quale, per la dottrina dei componenti, per la larghezza dei mezzi, e per l'esperienza del suo capo, si ha pieno diritto di attendere un'esplorazione coscienziosa e completa della regione; che non sia seconda ad alcuna delle straniere già tanto numerose e feconde di grandi resultati anche nelle zone limitrofe.

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BAEGE, *De Macedonum sacris*	9,45
DU BLED, *La société française*. IX.	3,75
HOUSSAYE, *La patrie guerrière*	3,75
RAIN, *Alexandre I, un tsar idéologue*	5,[illegible]
ROMIER, *Henri II et l'Italie* - 1547-1555	[illegible]
JAVAL, *Physiologie de la lecture*. Rél.	6,50
MORET, *Mystères égyptiennes*	[illegible]
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste*.	3,75
☞ BORNECQUE, *Questions d'enseignement secondaires en Allemagne et Autriche*	3,75
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l'histoire* (ill.)	8,
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	[illegible]
MICKIEWICZ, *Les Slaves* (pages choisies)	3,75
PAULHAN, *L'esthétique du paysage*.	2,75
MARCHIS, *Le froid industriel*	3,75
WEBER, *Le rythme du progrès*	[illegible]
CABANÈS, *La vie d'étudiant*	[illegible]
BODÈVE, *Celles qui travaillent*	[illegible]
TURQUAN, *Lady Hamilton*	[illegible]
☞ BULLE, *Handbuch der Archaeologie* (f sc. 1°)	[illegible]
MENGHI, *Le altre rive d'Italia* (usi, costumi, paesaggi, commerci e industrie della Tripolitania.	2,50
LINATI, *Duccio da Bontà in Ancona*.	2,50
AVANCINI, *Modernismo* (romanzo).	[illegible]
RAVA, *Al Lago Tsana* (il Mar Piccolo d'Etiopia)	5,
PARPAGLIOLO, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte* - 2 vol.	[illegible]
PIAZZA G., *Il Benadir*. Con 16 illustrazioni	4,—
SCHOPENHAUER, *Il Mondo come volontà e come rappresentazione*. Traduzione del Dott. N. Palanga. Vol. I	6,50
GERONI P. G., *Spigolature bengalese* (ill.)	2,—
GIUSTI U., *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911*	5,
PAPAFAVA F., *Dieci anni di vita italiana* 1899-1909. Cronache. 2 Volumi	10

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.

Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

E se, per varî motivi, mancano ad essa il modo e l'opportunità di procedere a ricerche archeologiche, compensino tale lacuna le osservazioni di pura scienza e ci rendano giustamente orgogliosi anche in questo campo, chè sembra essere missione esclusiva di popoli, che ci sopravanzano in mezzi ed in tenacia, ma non in energia ed in dottrina!

G. V. CALLEGARI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Dir la verità è sempre mai lodevole cosa appunto perché raramente scevra da pericolo, ma quando poi tal verità colpisce in pieno il dogma democratico, e sia pronunziata da un parlamentare e per di piú alla vigilia delle elezioni a suffragio universale, il coraggio rasenta l'eroismo e non c'è parola che degnamente lo compensi.

È questo il caso del piccolo libro in cui Antonio Fradeletto ha raccolto la sua conferenza su *Dogmi ed illusioni della Democrazia*, tenuta or non è molto all'Associazione della Stampa a Roma, conferenza coraggiosa e sincera, alla quale molti di coloro che l'ascoltarono applaudirono sol per convenienza. Noi che non potemmo ascoltarla, la leggiamo ora e vi applaudiamo invece cordialmente, assai lieti che il Treves, stampandola, ne abbia diffusa la conoscenza in tutta l'Italia. Studio profondo e suggestivo della vita e delle abitudini politiche dei tempi nostri, esso del resto trascende, se ben vi si basi, i fatti e le necessità nostre nazionali e contempla molto piú vasto problema, quello sempre vivo e agitato in ogni tempo e in ogni popolo intorno al miglior governo della cosa pubblica, riconducendo di fronte i due grandi principî che da che mondo è mondo si cozzan tra loro: l'egemonia dell'individuo e l'egemonia delle moltitudini.

Tra i quali due principî che a prima vista sembrano non che antagonistici, addirittura antitetici, il Fradeletto scuopre ed illumina delle analogie e delle somiglianze, che provano una volta di piú come un profondo senso di ironia aleggi sempre anche sui fatti di maggior peso e di piú seria natura. Un giorno, nota il Fradeletto, la *classe politica*, per mantenersi, per rafforzarsi, per evitare impedimenti ed ostacoli sulle vie del potere e della fortuna, si plasmava sulla mentalità e sulla psicologia del Sovrano; oggi, per riuscire nello stesso intento, essa procura di modellarsi sulla mentalità e sulla psicologia collettiva. Al Sovrano conveniva parlare a bassa voce e con gesto misurato: al popolo bisogna parlare alzando la voce e forzando il gesto. Al Sovrano piacevano le distinzioni sottili, le reticenze suggestive, i consigli insinuanti; alla moltitudine piacciono le affermazioni precise, senz'ombra di sfumature e di riserve. Il Sovrano voleva essere assecondato nelle sue passioni individuali, la folla vuole esserlo nei suoi preconcetti d'ordine generale. E questa modellazione dei rappresentanti sui rappresentati diviene tanto piú istintiva quanto piú largo è il suffragio, quanto piú estese e varie sono le funzioni elettive. Per poter comandare politicamente bisogna prima di tutto sapere obbedire, e l'atto obbligatorio d'obbedienza è l'esaltazione del dogma fondamentale: la sovranità popolare. Il dogma è, in pratica, continuamente limitato dall'azione della *classe politica*; ma, in principio, la sovranità popolare viene proclamata addirittura infallibile, superiore ad ogni altra considerazione. Essa non ammette confini, e cosí quel diritto divino che abbiamo strappato alle vecchie monarchie, le quali incarnavano bene o male una tradizione ed una responsabilità, noi lo regaliamo, almeno in teoria, alla folla irresponsabile. Può uno spirito veramente libero ammettere a occhi chiusi la legittimità di questo regalo? Il Fradeletto ne dubita. La sovranità popolare si estrinseca a traverso ad una serie di atti che riguardano il momento attuale, mentre la vita della nazione e dello stato si svolge indefinitamente nel tempo; e al disopra del principio della sovranità popolare, sta quello piú vasto ed organico della «solidarietà», il quale stringe insieme le generazioni che sono alle generazioni che furono e che saranno. Per questo vincolo infrangibile, anche i morti che collaborarono ad una grande opera hanno diritto morale d'intervento affinché essa venga proseguita, svolta, integrata degnamente, non interrotta da bruschi atti impulsivi. «Se rimproveriamo ancora all'orgoglioso monarca di avere esclamato: *Lo stato sono io*, neppur noi possiamo arrogarci di dire ad una classe, ad una maggioranza, ad una moltitudine che si accosta alle urne, in un attimo fugace del tempo: *Lo stato o la nazione sei tu*».

* * *

Giuseppe Beltrami, il ben noto collezionista milanese, che vanta la piú bella e piú numerosa raccolta di ritratti di fra' Vittore Ghislandi, ha ora rivolto le sue cure e le sue ricerche ad un pittore da poco tornato, e giustamente, in onore; ad Alessandro Magnasco detto il Lissandrino, cui dedica un elegantissimo opuscolo, dandoci notizie della vita del fantastico genovese e pubblicando quattro tele che di lui lo scrittore collezionista possiede. E son queste un impetuoso *Baccanale* non mancante però di classica grazia; una drammaticissima *Guarigione del Paralitico*; un curioso *Gesú assistito dagli angeli nel deserto* ove mentre due celesti ministri s'appressano con cibi alla tavola imbandita, un terzo mette in fuga, con una spada in pugno, il demonio terrorizzato; e finalmente una *Casa in costruzione* che ci presenta il Magnasco quale un acuto e geniale narratore della vita contemporanea. Parlando di opere del maestro che egli crede perdute, il Beltrami rammenta l'*Interno del Duomo di Milano* e la *Sinagoga degli ebrei*. Ma quest'ultima, tale quale la descrive il Baldinucci, si conserva nei magazzini degli Uffizi: opera bizzarra e fantastica che sarà prossimamente tratta fuori da dove sta forse da un secolo insieme con altre gustosissime tele del genovese, sul quale, come il Beltrami annunzia, sta preparando un volume, copiosamente illustrato, il dottor Benno Geiger di Berlino

* * *

Alla Pieve a Sietina, «un gioiello campagnuolo nascosto timidamente in luogo solitario ed appartato oltre le balze quasi inaccessibili dell'Arno, tra il fiume, che in quel tratto non ha ponte, ed una collina boscosa e disabitata», dedica un breve opuscolo l'ing. Umberto Tavanti, illustrandone specialmente gli affreschi che ne decorano l'interno; affreschi che da un lato fanno testimonianza della tarda influenza giottesca, come *La Madonna della Tosse*, una Trinità, una Maddalena penitente che riceve un pane da un angelo, un Martirio di Sant'Agata, e le figure dei Santi Agostino e Cristoforo ieraticamente solenni; che dall'altro lato ci offrono forme quattrocentesche, ma di «un quattrocento ingenuo e nello stesso tempo maturo, un quattrocento villereccio, schietto, sano, di un carattere tutto locale ed al quale si perdonano volentieri i difetti e le deficienze per apprezzarne tutta la fresca sincerità». E tali sono: un'Annunziazione, del 1490, che ricorda, almeno nell'angiolo, la robustezza severa di Piero della Francesca; una Madonna in trono, ove il Tavanti scorge l'influenza franceschiana nella gamma del colore, e del Pecori e degli altri seguaci di Bartolommeo della Gatta nel disegno e nella angolosità delle pieghe; un San Bernardino da Siena, dipinto, curiosamente, all'altezza del pavimento; mentre altri numerosi affreschi rimangono ancora sotto lo scialbo o fanno capolino qua e là, come uno che portava in basso un'iscrizione: «Questo santo amicho fecie fare Donato di Lodovico del Ciapica - 1495». Il *santo amico* doveva essere un Sant'Antonio, poiché fuor del bianco appaiono le quattro zampe del compagno inseparabile. Ma perché non si continua a scoprire questi affreschi? Gli «Amici dei monumenti di Arezzo» che or sono pochi anni rimisero in luce l'*Annunziazione*, potrebbero seguitare; e potrebbero curare anche il restauro della graziosa vetratina a colori con Santa Maria Maddalena sorreggente il vaso del balsamo, vetratina che il Tavanti non dubita di attribuire al famosissimo Guglielmo da Marcilla.

* * *

★ **A proposito** del marginale su l'amica di Enrico Heine e di Ippolito Taine, che scrisse volumi sotto lo pseudonimo di Camilla Selden, Ferdinando Martini ci avverte che il *Marzocco* avrebbe potuto ricordare della Selden anche un libro di impressioni italiane *En route* dove ella racconta tra l'altro come dimorasse un anno a Perugia e parla degli scultori e degli altri artisti che vi conobbe. Prendiamo volentieri nota dell'avvertimento e del ricordo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

LIBRI ANTICHI E MODERNI. Chiedere Catalogo gratis alla «Casa Editrice LUCE E OMBRA», via Varese, 4. Roma.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno.*

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industria.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
«Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile». Prof. GUAITA.

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"

GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes

TRADE MARK REG. U.S. PAT. OFF.
GEO. E. KEITH COMPANY

La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il «Riposo» di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII.
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 18 numeri L. 4,50.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.

Anno XVIII, N. 35

31 Agosto 1913

Firenze

SOMMARIO

I milanesi a un milanese, Luciano Zuccoli — **L' Italia alla Mostra di Gand e l' opinione degli organizzatori**, Gaio — **Coincidenze**, Giovanni Rabizzani — **L' impressionismo musicale**. (Il sentimento della natura nella musica moderna), S. A. Luciani — **La battaglia di Talamone del 225 a. C.**, Edoardo Galli — **Una voce d' Armenia**, Aldo Sorani — **La natura e la società in un recente libro di versi**, G. S. Gargàno — **È d' autore ?**, Nello Tarchiani — **Marginalia: Francesco Merlo** — *Certaldo per Giovanni Boccaccio nel VI centenario della nascita — Le origini del trattato della Santa Alleanza — Il tempio del mondo — Gli scavi di Delo — Filippo IV di Spagna e un quadro di Raffaello — Di una gran vendita d'arte al Giappone — Napoleone e l' arte dei tessuti — In casa di Voltaire — Stendhal d oghiere — La scuola elementare poliglotta* — **Commenti e frammenti:** *A propos to di un congresso internazionale d' Igiene scolastica*, M. Ragazzi — **Cronachetta bibliografica**.

I milanesi a un milanese

I milanesi intendono dedicare un monumento a un loro conterraneo; si tratterà d'un'erma o d'un busto da collocare in un viale del Parco, ancor privo — e non so se sia male — di bianche statue. Dobbiamo intenderci su questo conterraneo di Carlo Porta: non si tratta d' un milanese nato a Milano, bensí d'un francese puro sangue: Henri Beyle, il quale con lo pseudonimo di Stendhal, scrisse, a non dire altro, un paio di capolavori: *La Chartreuse de Parme* e *Rouge et Noir*.

Ma lo Stendhal viaggiò molto; conobbe molto bene l' Italia dei suoi tempi, la prima metà del secolo scorso; e l'amò di sincero, profondo affetto. Le città son come le donne: parecchie ne vediamo, ne ammiriamo, ne conosciamo, fin che la buona stella non ci faccia trovar la città o la donna del nostro cuore, quella che risponde ai nostri gusti intimi e palesi, quella che avremo in cima della mente per la vita intera, e alla quale volgeremo il pensiero negli ultimi nostri istanti. Per lo Stendhal questa città fu Milano; ed egli, francese autentico, buon conoscitore delle città di Francia e d' Italia, volle che sulla sua tomba si scrivesse: *Henri Beyle, milanais*. È dunque un atto di riconoscimento ufficiale che alcuni valentuomini milanesi vogliono compiere verso la memoria del grande scrittore. Non avvien tutti i giorni che un uomo rinunzî a tutte le sue qualità per proclamarsi semplicemente cittadino d' una città ch'egli ama sopra ogni altra. Anzi, non rammento che di questi casi ve ne sian due. Lo Stendhal ha dato a Milano una prova d' attaccamento, la quale rimane unica nella storia della letteratura.

Se si fosse trattato d' onorare un grande scrittore, e un grande scrittore straniero, certo l'iniziativa di quei valentuomini non avrebbe trovato molto consenso. In casa nostra i grandi scrittori senza erma, senza busto, senza monumento, sono parecchi: a me par fortuna per loro; ma si è convenuto che fortuna non sia, parendo quella mancanza un oblio ingiusto dei posteri.... E allora, posto che si doveva o voleva erigere un monumento, tutti avrebbero osservato che meglio era erigerlo a qualcuno dei nostri.

Ma, ripeto, non si tratta qui d'onorare un grande scrittore; ossia, non si tratta *soltanto* d'onorare il grande scrittore; bensí di compiere atto di buona concittadinanza verso un uomo il quale seppe amarci in tempi oscuri e preferirci ai suoi stessi connazionali. Che lo Stendhal fosse uno spirito singolare, è indubitato. La moderna indagine psicologica riconosce in lui il suo primo e piú audace e piú acuto cultore. Egli giudicava che il paesaggio veramente degno di ricerche e di studî è l'umanità, con la groviglia delle sue tentacolari passioni; e che nulla è piú meritorio della analisi esatta di quelle passioni, le quali non mutano col mutar del tempo e delle condizioni estrinseche, ossia col progresso materiale, che ti dà la luce elettrica invece della candela e l' automobile invece della portantina.

E quietamente, senza sperare che il pubblico potesse in quei tempi seguirlo ed apprezzarlo, anzi profetando che non sarebbe stato compreso, come avvenne infatti, se non verso il 1880, lo Stendhal scrisse due capolavori, *Rouge et Noir* e *La Chartreuse de Parme*; libri che si devono leggere centellinandone le pagine, non già, come usano molte brave persone, cercandone l' intreccio e guardando « come la va a finire »; libri d' una intensità d' analisi rara, d' una rara audacia, di una straordinaria conoscenza del cuore umano.

Passarono inosservati, o quasi; poi, a quarant' anni di distanza dalla loro pubblicazione, vennero *scoperti*, capiti, sentiti, studiati e amati. Lo Stendhal era morto nel frattempo, semplice console a Civitavecchia. Ma certo egli è oggi, tra gli autori francesi, uno di quelli dei quali maggiormente si è occupata la critica, dei quali son piú numerosi e ardenti gli ammiratori; e intorno all' opera, agli intenti, alla vita dello Stendhal si è scritta ormai una biblioteca.

Senonché, di autori grandi per altre virtú letterarie, alti nella considerazione universale, non compresi dapprima e ammiratissimi poi, non manca anche l' Italia; e il Comitato formatosi a Milano per erigere un monumento allo Stendhal, riconoscendo pure in lui le non comuni caratteristiche dello scrittore capo-scuola, dello psicologo ardito e sicuro, non si sarebbe potuto fermare a questo per immortalarne le sembianze nel bronzo o nel marmo. Henri Beyle o Stendhal che dir si voglia, fu milanese; il suo cuore palpitava con l' Italia, viveva con l' Italia, desiderava l' Italia. Noi gli sembravamo, sopra ogni altro popolo, simpatici, amabili, degni di fiducia e d' amicizia. E morendo, osò il gesto definitivo, che farebbe impallidire oggi un buon parigino di Parigi, e volle esser chiamato milanese: non dubbio attestato di affetto, come quello che non poteva essere compensato, che a nulla mirava, che veniva spontaneo dal cuore.

Intendiamoci: di amici d' Italia ce n' è a josa, ce ne sono stati sempre, e specialmente in Francia. Perfino il signor Poincaré, presidente della Repubblica, e il signor Barthou, presidente del Consiglio dei Ministri, si dichiarano amici dell' Italia. Ma voi sapete di qual razza di malanno si tratta. È un'amicizia protettrice, l' amicizia dell' adulto per il minorenne o dell' uomo sano per l' incosciente; la quale guarda *ces drôles d'Italiens* con l'occhio vigile e sospettoso di chi teme che da un istante all' altro compariamo col trombone e il cappello alla calabrese; che anzi cosí ci raffigura nelle sue caricature spiritose; che minaccia di sfoderare la spada (*sabre au clair!*) perché sequestriamo il *Manouba* e il *Carthage* forti del nostro buon diritto; che intorbida le acque.... intorno alle isole del Dodecanneso perché le restituiamo alla Grecia, invece che alla Turchia, alla quale le abbiam tolte per garanzia; che dichiara lago francese il Mediterraneo il giorno in cui noi occupiamo duemila chilometri di costa libica; che ci suppone sempre intenti a macchiare il *drapeau*, mentre, sia detto parenteticamente, del loro *drapeau* e di quello pure degli altri c' infischiamo con italiano buon gusto....

Insomma, siamo intesi: di simili amici ne abbiamo a josa; e non so perché, ogni qual volta uno straniero, fosse francese, tedesco od ottentotto, mi si dichiarava amico dell' Italia, io sempre gli voltavo le spalle. Pensavo e penso che dallo stato di tutela siamo usciti, con mirabile sforzo, con esempio unico al mondo, da un pezzo; e che chi non ci vuol essere amico, tanto peggio per lui!... Che abbiam bisogno per vivere del sorrisetto del tedesco, del francese, o dell'ottentotto? Che dobbiamo accattare ancora oggi l' approvazione dell'uno o dell'altro?

Ma lo Stendhal fu altr' uomo ed altro amico. Ci volle bene da pari a pari, quando non eravamo ancora un popolo e non pareva che a diventar popolo ci avviassimo rapidamente. Ci conobbe nelle virtú e nei difetti, e questi non gli serviron mai per offuscare o negar quelli. Visse in Italia ad occhi aperti, senza ridere delle nostre debolezze, le quali, alla fin fine, erano e sono piú perdonabili che quelle di altri paesi (vedi, in Francia, Boulanger e Dreyfus e rivolte militari e marina con polvere B; vedi, in America, l'amabile signor Thaw, la Tammany Hall e il governatore Sulzer; vedi, in Germania, la Tavola Rotonda, e in Austria il colonnello di stato maggiore che vende i piani alla Russia; tanto per citare i fatti piú recenti).

Lo Stendhal ci fu amico di cuore; non visitò l'Italia come quel gruppo di *touristes* inevitabili ed idioti, che passan da una chiesa a un museo e non vedono altro, e si stupiscono poi che l'Italia possa far la guerra, perché ci considerano ancora oggi come strimpellatori di chitarra o guardiani di gallerie. Egli la visse, questa nostra vita; ne seppe le bellezze dell'arte, e il suo diario su Roma lo attesta; ma si mescolò con la folla, diede di gomito al popolo, fu per le strade e nei salotti; e quantunque si trattasse dell' Italia povera e divisa della prima metà del secolo scorso, la rispettò e le volle bene.

Un milanese gli disse un giorno: « Perché non venite mai in casa Tale? Ci si busca qualche volta una tazza di caffè! » quel « ci si busca » ch'egli traduce *on y attrape*, lo fece ridere fino alle lagrime. Un signor Poincaré vi troverebbe oggi l' indice di non so qual miseria, l' emblema d' una assoluta mancanza di dignità. Lo Stendhal lo gustò come un ingenuo invito di buontempone: e andò egli pure a *buscarsi* la sua tazza di caffè.

In questo piccolo aneddoto c'è tutto l'uomo: semplice, sincero, non incline a malignità, avvezzo a veder bene, a giudicare senza preconcetti.

Roma gli parve la città cosmopolita per eccellenza, e il suo piú noto seguace, il Bourget, ne scrisse un romanzo appunto col titolo di *Cosmopolis*. Milano gli fu cara per l' ospitalità cordiale, per la bonomia arguta, per l' operosità accorta; stava meglio a Milano che a Parigi, piú tranquillo, piú fiducioso, piú libero. Fu italiano con l'anima, pur rimanendo nella sua opera francese, cioè ardito e chiaro.

È ben naturale che oggi i milanesi rammentino questo amico della prima ora e vogliano alla sua memoria dedicare un segno tangibile della loro gratitudine. L'iniziativa è simpatica e approderà certamente al suo scopo. I milanesi onorano in Henri Beyle detto Stendhal un milanese; ma un milanese non nato all'ombra della Madonnina del Duomo, bensí un milanese d'elezione, che si onorò di tale cittadinanza e la volle scolpita nel marmo della sua tomba, a perpetua memoria.

Rara avis. Inchiniamoci innanzi a questo nostro fratello, che ci volle bene nelle ore tristi, e nulla ci chiese.

Luciano Zùccoli

L'Italia alla Mostra di Gand e l'opinione degli organizzatori

Il « Relatore della Partecipazione Italiana all' Esposizione di Gand » autorizzato dal « Commissario della Sezione italiana », in un foglio volante a stampa, mi indirizza una lunga e fiorita « Lettera aperta » per dimostrare che il padiglione italiano di Gand invece che una « piccola battaglia perduta » come io l' avevo detta, rappresenta piuttosto una « piccola vittoria guadagnata ». L' articoletto comparso ai primi del passato giugno, in queste colonne, rispecchiava con molta fedeltà le impressioni di una visita alla nostra esposizione, non ancora compiuta in ogni suo particolare, ma pur troppo ben definita nelle sue linee generali e nel suo carattere essenziale. Né la prudente riserva di un « *almeno per ora* » mancava nel mio scritto ad addolcire l' amaro di constatazioni, che mi erano sembrate tanto piú doverose in quanto tre anni prima, nello stesso Belgio, mi ero imbattuto, finalmente, in una mostra italiana davvero notevole cosí per la varietà e l' importanza dei prodotti esposti, come per i modi dell' esposizione. Senza dunque preoccuparmi dei retroscena possibili e soltanto formulando il mio giudizio su quanto si vedeva nel padiglione italiano, io espressi l' opinione che molto meglio sarebbe stato non farne di nulla. Ciò che, naturalmente, non poteva piacere agli organizzatori, i quali avendo pagato di tasca e di persona — il padiglione italiano, dice una nota della « Lettera aperta », fu fatto a cura e a spese del comm. ing. Todros commissario della Sezione italiana, — debbono essere per forza piú benevoli estimatori dell' opera propria. Ma il dibattito, già lo avvertiva l'Angeli in un suo recente articolo del *Giornale d' Italia*, dove per la seconda volta dimostrava il suo pieno consenso col mio scritto e col mio giudizio, in questo caso non è facile, anzi non è possibile. Il « relatore della Partecipazione italiana », il « Commissario della Sezione italiana » sono giudici e parte nella causa che si vorrebbe discutere.

Nessuno pretende o può pretendere da loro una obiettività piú che umana, anzi addirittura superumana. Il padiglione italiano di Gand rappresenta certo, per loro, il resultato di diuturne e opprimenti fatiche, di pratiche noiose, magari di duri e ardui contrasti: nacque dal nobile desiderio di far cosa economicamente utile e moralmente profittevole alla patria lontana: da tale insomma un complesso di buone intenzioni e di buone volontà, che la laboriosa preparazione non può non far velo agli occhi paterni. Ma queste speciali ed accertate condizioni del dibattito non credo mi autorizzino a lasciare senza risposta talune delle obiezioni mosse alla mia critica nella « Lettera aperta al signor Gaio del *Marzocco* ». Mi si rimprovera il « troppo esuberante e colorito eloquio » che mi ha indotto a ledere, poco cavallerescamente, la dignità di serie Case esportatrici. E che dovrei dir io, a proposito di eloquio esuberante e colorito? Eccomi dipinto nella Lettera come un *ghibellin fuggiasco*, trovatosi « in conspetto delle domestiche divinità pagane di Fiorenza » e indotto a fuggire « esterrefatto, forse per paura di rimanere pietrificato come quella nota figura della biblica leggenda ». Bibbia, paganesimo, medioevo in due periodi. Ben avrei dovuto io sentire che « un silenzio dignitoso nella parvenza (*sic*) e nell' attesa di questa nuova primavera italica.... sarebbe stato migliore! ». (La primavera delle buone esposizioni italiane all' estero). Un po' piú su, discorrendosi della Esposizione brussellese del 1910, nella quale si ebbe il concorso ufficiale del Governo, si dice che allora « sarebbe stato benedetto il nobile gesto del nume tutelare, ma non oggi in cui non è in campo il nome dell' Italia ufficiale ». Dove mi rimane il dubbio di essere, niente e poi di meno, diventato un nume.... Proprio da questa frase traluce chiarissimo l' equivoco nel quale si dibattono gli organizzatori e relatori, ricchi di buone intenzioni e di uno stile cosí immaginoso. Essi ritengono che la « non ufficialità » di una mostra la esoneri dagli obblighi strettissimi che ogni mostra all' estero deve pure avere per il decoro, per la reputazione artistica e commerciale del paese che rappresenta. Ecco lo sbaglio o l' abbaglio fondamentale. Quando il buon pubblico vallone o fiammingo, francese o tedesco, russo o argentino poco importa, vede scritto sopra un palazzo di esposizione la parola « Italia » è indotto ragionevolmente a pensare che ivi siano raccolti i prodotti piú significativi dell' arte, dell' industria, del commercio italiani. Non si domanda e non sa se il Governo abbia o non abbia fatto le spese, abbia o non abbia partecipato coi suoi organi e coi suoi funzionarî all' esposizione, abbia o non abbia conferito il famoso sigillo dell' ufficialità: ma da quello che vede a Gand, o in qualunque altra città divenuta sede di mostre universali, giudica di quello che si fa in Italia. Il padiglione e i suoi organizzatori assumono cosí, senza saperlo, una delicatissima funzione diplomatica. Ora io voglio ammettere che dai primi di giugno in poi con quanto fu aggiunto in materia di pubblici trasporti, di alimentazione, di automobili o di lavori grafici il senso di singolare meschinità che emanava dalla mostra italiana di Gand sia stato un po' attenuato: ma non per questo posso consentire che la mostra stessa, dopo quella di Bruxelles del 1910, debba giudicarsi utile o soltanto opportuna. Ripeto: nel 1910, nonostante l' invasione dei marmi bianchi o screziati, invasione deplorata anche dai relatori e organizzatori del 1913, molti nobili prodotti artistici italiani, dalle trine ai ferri battuti, alle ceramiche, ai lavori femminili, molti contributi eminenti allo studio dei piú interessanti problemi sociali conferivano alla mostra italiana un' importanza di primo ordine: perché, dopo tre anni, si doveva offrire nello stesso Belgio questo *bis* infelice; questa seconda edizione in sessantaquattresimo, né rivista, né corretta e neppure richiesta? Qui sta il nocciolo della questione. Le alte prove di stima e di simpatia che ebbe dai governi francese e belga il Commissario italiano non ci riguardano e non ci interessano. Che il Governo non abbia speso un soldo per la mostra ci potrà far piacere, come contribuenti, ma come critici ci lascia indifferenti. Eppure la nota non si perita di affermare che è proprio questa la ragione per la quale « viene esercitato su vasta scala l'acrobatismo critico, letterario e.... patriottico! ». Ma anche questa frase di colore oscuro va messa in conto, probabilmente, di quello stile immaginoso che fa proclamare al relatore, dopo di avermi — bontà sua — accordata licenza di lavorare « pel decoro e per l' avvenire della coscienza nazionale »: « Il giorno in cui saranno fatti tutti gli italiani sarà giorno di gloria e giorno di consacrazione della Patria nostra. Dispersi i semi e sradicate le radici della politica machiavellica ecc. ecc., l' Italia ritornerà ecc. Grande e immortale si riaffermerà nel mondo l' imperatrice volontà latina ». Ahimè, con la retorica non si fanno neppure le buone esposizioni all' estero.

Poiché la nota della lettera si augura « di non dover ricorrere all' ospitalità dei giornali esteri », mi è parso doveroso di rispondere a questa « Lettera » aperta, oltre che a me, anche a frasi non garbatissime, frutto, ripeto, dello stile immaginoso. Ma poiché, a un certo punto io divento l' « innominato del *Marzocco* » (forse i relatori e commissarî ignorano che uno pseudonimo è un nome) ho tenuto a spiegare come e perché, a differenza del personaggio manzoniano, ero e sono lontanissimo dalla conversione....

Gaio.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COINCIDENZE

Nel canto trentesimo dell' *Inferno*, tra i falsificatori di persone che corrono via per la bolgia rabbiosamente, Dante e Virgilio vedono in compagnia di Mirra scellerata giunta al suo scopo incestuoso facendosi credere altra donna, un fiorentino, Gianni Schicchi o Sticchi dei Cavalcanti:

> . . . . l' altro, che là sen va, sostenne,
> per guadagnar la donna della torma,
> falsificare in sè Buoso Donati,
> testando e dando al testamento norma.

Il fatto, cui il poeta accenna con una sola terzina seria e concisa, è dei piú umoristici che la storia ricordi. L'Anonimo fiorentino, citato dal Casini, cosí lo riferisce nella sua ingenua e vivace lingua di vecchio cronista:

« Essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che egli parea avere a rendere assai dell' altrui: Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch' egli nol facesse; e tanto il tenne a parole ch' elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato et avea paura ch' elli non avessi fatto testamento mentre ch' egli era sano; et ogni vicino dicea ch' egli l' avea fatto: Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso ch' era uso con lui; disse a Simone: " Fa venire uno notaio et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare ". Simone fu in concordia con lui; Gianni entra nel letto et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: " Io lascio soldi xx all' opera di Santa Reparata et lire cinque a' Frati minori, et cinque a' Predicatori ", et cosí viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari: a Simone giovava del fatto. " Et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi ". Dice Simone a Messer Buoso: " Questo non bisogna mettere in testamento: io gliel darò come voi lascerete ". " Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene che tu dèi essere contento ". Simone per paura si stava cheto. Questi segue: " Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia "; ché avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. " Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara ", " Io so ciò che Gianni Sticchi vuole, meglio di te ". Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: " Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale ", con questa clausola ch' egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' frati minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partì: Gianni esce del letto et rimettonvi messer Buoso, et lievano il pianto et dicono ch' egli è morto ».

Narrazione esatta, salvo che il Del Lungo dimostrò con documenti trattarsi non di padre e figlio, ma di fratelli Donati, figli di Forese il vecchio; soprattutto narrazione stupenda, degna di un Boccaccio il quale si sia liberato dal periodo ciceroniano. Ogni motivo comico vi è posto in rilievo con una misura che aggiunge alla trasparenza ed all' arguzia: il particolare della cappellina, i lasciti avari, insolentemente avari, agli Istituti religiosi, onde si rallegra il cuor dell' erede complice e testimone; subito però, ahimè, la doccia fredda dei cinquecento fiorini e l' impulso a reagire nell' animo del povero Simone che si vede con una frase defraudato d' una forte somma, ma il pseudo-moribondo ha buon giuoco e lo accheta; quindi il colpo della mula, *la donna*, cioè la regina, di tutte le mule, e Simone di nuovo con melata e compressa indignazione a contrastare il lascito, cui, di rimando, Gianni Schicchi beffardo dichiara di sapere assai bene ciò che Gianni Schicchi voglia; in ultimo, senza riprender fiato, in un col lascito grande a Simone, un contentino di cento fiorini a quella cara gioia di Gianni e la clausola, per evitarsi noie postume o sotterfugi dilatorî, che la faccenda si sbrigasse in quindici dí, sotto pena di un totale diseredamento. Seicento fiorini e una mula: patti da leone, ma l' erede dové striderci. I testimoni se ne vanno: « ogni uomo si partì »; avevano fatto i pali; eran stati gabbati, non dicono motto. I rimasti mettono il vero morto al suo posto et « lievano il pianto » per continuar la commedia sino al felice termine.

Che ne è rimasto in Dante? Egli non ama commedie troppo leggere; la buffonata, sia pur condotta con spirito, non trova grazia presso di lui. C' è del «loico» anche in Gianni Schicchi, perché questi sino all' estremo e senza complimenti, anzi possiam dire compiacendosi della sua trovata come un autore umorista, si avvalse della propria inviolabilità di testatore posticcio accettato per autentico dall' erede cui poteva imporre, in nome della complicità, ogni sua bizzarría, togliere ed aggiungere sull' asse, simile alla Fortuna della quale, dice lo stesso Dante, le permutazioni non hanno tregue. Ma si tratta di un «loico» meno serio che non fosse il diavolo di Buonconte e non è qui luogo da satireggiare le distinzioni della scolastica. Gianni ha commesso una grave colpa, è punito; via costà con gli altri cani. Folletto falsificatore addenti Capocchio al nodo del collo e lo trascini a grattare il ventre «al fondo sodo» della bolgia; tanto volle la punitrice giustizia divina. L' abilità del contraffare la voce di Buoso e la perfezione della recita lugubre innanzi ai silenziosi uomini della legge non sono meriti presso Dio. È proprio il caso di dire: peccato!

Dante non transige coi malnati, non è sovrano cui si pieghi l' animo all' indulgenza per qualche lazzo o moina o parola mordace del Rigoletto di corte. L' arte sua, fatta di moralità umana e di impassibile vendetta celeste, è illuminata anche negli aspetti negativi, cioè là dove rinuncia a svilupparsi nel comico o nel patetico, tutta intesa al suo fine ed al suo mezzo, fredda alle lusinghe leggere della gaiezza moderna. La scena esilarante di Gianni Schicchi assume una gravità imprevista e solenne nel verso: «Testando e dando al testamento norma».

Quella medesima scena si ritrova, parecchi secoli dopo, nella piú bella commedia del Regnard, *Le Légataire Universel*. Io non sono un «passionista» delle fonti; eppure avrei tanto caro di sapere in qual modo il fatto cosí serio in Dante è arrivato pian piano al Regnard trovando in lui l' uomo geniale che lo ha tradotto nella piú autentica ed opportuna forma comica. È un motivo «La truffa per testamento» o addirittura «Il testamento del morto» che deve aver avuto fortuna nella novella e nel teatro semiserio per cadere infine nella farsa. In Regnard la farsa si rasenta ma non vi si incappa, perché la sua fantasia «a leggera dose», come scrisse il Weiss in un mirabile studio, sa contenersi in delizioso equilibrio tra il pesante e il fatuo e il *Légataire Universel* «è il vero trionfo di una immaginazione rivolta verso i lieti capricci e le matte imprese».

Figuratevi che l' avaro Geronte, zio di Erasto, non ha molto tempo da vivere e ancor meno voglia di spendere; tutto il contrario di quanto accade al degno nipote e legittimo erede. Legittimo? Sí, ma purtroppo lo zio può prender moglie e ci sono altri due nipoti in lontano paese, tre argomenti, in tutto, di temibile concorrenza; e le cose andrebbero male, se il servo Crispino (come nella commedia classica il cervello del padrone è nella testa dei servi) con inesauribile vena, non riuscisse ad eliminare il triplice pericolo servendosi del ben nomato Clistorel farmacista e annessi aforismi ippocratei a persuadere il vecchio che *Virgo libidinosa senem jugulat*; quindi camuffando se stesso or da nipote maschio e prepotente di Normandia, or da nipote femmina e litigiosa del Maine, per giungere al completo spoetizzamento dello zio su quelle poco desiderabili appendici parassitiche della propria famiglia.

Crispino trionfa ma prima che Geronte si sia perfezionato a dovere, una letargia lo colpisce, pover uomo, intestato, cioè senza che abbia tempo di dettare le ultime volontà secondo la volontà, prima ed unica, di Crispino e di Erasto.

Qui ha luogo, semplice e naturale, il trucco di Gianni Schicchi. Crispino, nella provvisoria veste di moribondo, è pieno di cortesie verso i due notai Scrupolo e Gaspare e non manca ad alcuna delle formalità che io suppongo non siano indispensabili nel concetto di chi si trova agli ultimi momenti della sua vita. Ma Scrupolo e Gaspare sono due notai, non due psicologi. Crispino si permette la satira, meglio, la parodia dell'avarizia, osservando che «Il fait trop cher mourir» e che uno scudo basterà alle spese di sepoltura. Venendo al sodo del suo atto estremo nomina Erasto erede universale, ma amareggia la gioia compunta di costui con una serie di non indifferenti legati a se stesso ed alla sua promessa Lisetta. L' erede scatta, come già Simone:

ÉRASTE.

Vous ne connaissez pas, mon oncle, ce Crispin:
C'est un mauvais valet, ivrogne, libertin,
Méritant peu le bien que vous voulez lui faire.

CRISPIN.

Je suis persuadé, mon neveu, du contraire;
Je connais ce Crispin mille fois mieux que vous.

Ma la creazione del Regnard consiste, piuttosto che in questa, nelle scene successive, dopoché (già sparsasi per il vicinato la notizia della morte di Geronte e messosi in moto persino l' impresario delle pompe funebri) Lisetta racconta l' improvvisa comparsa del padrone defunto:

Et, montant l'escalier, j'ai trouvé, nez pour nez,
Comme un grand revenant, Géronte sur ses pieds.

Geronte sta discretamente bene e vuol far subito testamento. Appunto il notaio Scrupolo ritorna per consegnargli in sue mani il prezioso atto redatto, senza errori od omissioni, a prova di legge; e, vedete!, mentre Lisetta quasi sviene e lo stesso Crispino trema di paura, il candido uomo dalla veste nera salva la situazione. Il signor Scrupolo è piú che certo di avere compilato in piena regola il testamento di Geronte e questi, che non sa ritornare in sé dalla meraviglia come è ritornato in sé dalla letargia, chiama a testimoniare sul come le cose sono andate appunto Erasto, Lisetta e Crispino, coloro che non chiedevano di meglio se non diventare, da imputati colpevoli, giudici senza appello.

La trovata della letargia è famosa fra le piú grandi trovate comiche. Basta che Geronte abbia detto, a scusa di un' amnesia cosí radicale e fulminea: «Il faut donc que mon mal m'ait ôté la mémoire; — Et c'est ma léthargie....» e subito i tre compagnoni sapranno come levarsi da qualunque impiccio. Egli deve ad ogni patto accettare per assolute verità tutte le furberie e gaglifferie di cui è vittima, perché al primo «non può essere», al minimo «non ricordo», ad un qualunque «non è vero», ora Lisetta ora Crispino, inesorabili e trionfanti, gli chiudono la bocca con le parole, che riscuotono la fede del notaio migliore che quella del medico: *C'est votre léthargie!*

Amenità comiche che scorrono via attraverso Dante e nutrono l' anima del Regnard. Il fatto storico è divenuto favola; che diremo noi se ritorna storico un' altra volta nei *Mémoires d'un touriste* (éd. Lévy, I, 43-47) di Stendhal? Quest' ultimo, infaticabile ricercatore di aneddoti, trovandosi a Nivernais nel 1837, udí il racconto di un' *avventura patibolare* (cosí egli si esprime), in cui i particolari differiscono e manca ogni gaiezza, ma ritorna l' intreccio di Gianni Schicchi e del *Légataire*. Il fatto non era unico, perché il medesimo Stendhal postilla: «J'ai ouï citer dans mon voyage plusieurs faits semblables; souvent, dans les petites villes, il y a des soupçons, mais, au bout de deux ou trois mois, on parle d'autres choses».

Egli aveva presente, e lo annota, la scena del *Légataire*. Ammirava, inoltre, il Regnard: «Quelque grand que soit Molière, Regnard est plus comique; il me fait rire plus souvent et de meilleur coeur, et cela malgré l'extrême infériorité de son génie». In *Racine et Shakespeare* il *Légataire* è giudicato la perfezione, «quanto alla maniera di dipingere», dell'arte comica. Nella *Correspondance* si arriva persino (ed è invero un colmo) a preferire il teatro del Regnard al *Misantropo*. Stendhal ebbe in sé una miniera di comicità ch' egli non poté sfruttare, il che gli dava un po' di agra malinconia.

Giovanni Rabizzani.

L'impressionismo musicale

(Il sentimento della natura nella musica moderna)

La parola «impressionismo» è entrata non è molto nel linguaggio della musica, in virtú di alcune analogie fra la tecnica dei compositori piú moderni e quella dei pittori impressionisti.

Come infatti nella pittura di questi la linea è sacrificata al colore, cosí nella musica detta impressionistica le successioni di accordi, di cui ciascuna parte segue un disegno melodico regolare, sono sostituite da accordi indipendenti e vaporosi, che si possono dire vere macchie sonore, e che nel complesso soltanto dànno una impressione determinata. E come gli impressionisti della pittura non dipingono per impasti di colore e per contrasti di grandi masse, ma con colori puri, sovrapposti o alternati in piccola quantità e in vicinanza immediata (divisionismo); cosí i compositori modernissimi non strumentano piú per impasti di timbri e per contrasti di grandi masse, realizzando soprattutto effetti di chiaroscuro; (si noti come naturalmente si adoperi lo stesso linguaggio per le due arti), ma adoperano invece gli strumenti come colori puri (vale a dire isolando e mettendo in luce il timbro caratteristico di ciascuno di essi) per ottenere cosí una maggiore luminosità e trasparenza di tinte.

Queste analogie hanno avuto però l' inconveniente di confinare quasi ogni questione riguardante le tendenze della musica moderna in un campo puramente tecnico.

Si è discusso soprattutto dai fautori e dagli avversari della nuova musica se convenisse o no applicare ad un' arte la tecnica di un' altra. E poiché questa nuova tecnica, se non elimina l' elemento melodico; certo si riduce di molto, si è gridato da alcuni che essa dissolve la musica, che è un fenomeno di decadenza, che non è generata che dalla smania del nuovo.

Cosí si è rimpicciolito un fenomeno della piú grande importanza. E non si è visto invece che questa evoluzione formale era l' indice di un movimento ideale profondo: che essa rappresentava cioè l' affermarsi dell' elemento oggettivo nell' arte che pareva quella soggettiva per eccellenza; in termini piú chiari, che essa non era in fondo che una conseguenza del fiorire e del diffondersi del sentimento della natura nella musica moderna.

★★★

Finora — sia definendo la musica come l' «imitatrice del sentimento» sia come un «arabesco sonoro» (alludo alle due teorie estreme e piú note) — non si è fatto che mettere in luce il carattere soggettivo (che è del resto quello fondamentale) di quest' arte. Dei tre elementi che costituiscono la musica, vale a dire il ritmo, la melodia e l'armonia, solo il primo — si è detto sempre — esiste in natura. Gli altri sono una creazione dell' uomo.

Ciò è profondamente errato.

A parte il ritmo — che è in ogni fenomeno naturale, la melodia — sebbene si trovi già rudimentalmente presso alcuni uccelli (tanto che gli antichi han visto l' origine dell' arte nell' imitazione del canto di questi) — è in effetto come il linguaggio una creazione dell' uomo — e rappresenta l' elemento umano e individuale della musica. Ma l' armonia invece è un elemento puramente naturale, preesistente quindi alla melodia.

Come ho cercato di dimostrare altrove, tutta la teoria armonica può essere racchiusa nella vibrazione di un corpo sonoro qualsiasi. Ma a parte questo, tutta la natura è un' armonia fatta di mille voci, che si fondono nell' aria come i colori nella luce.

E come in un' orchestra un timbro a quando a quando domina negli altri — cosí nel coro delle voci della natura una voce domina talora su le altre. Nei meriggi incandescenti di estate è la nota lunga e implacabile delle cicale, che verso sera sembra dissolversi negli accordi delicati delle locuste.

Nelle sere umide, piene di vapori violetti, sono i flauti lamentosi dei rospi — e nelle notti chiare le note sottili come armonici di violini, dei grilli, che hanno la trasparenza cristallina delle stelle lontane.

E come in una foresta un profumo diviene improvvisamente sensibile a un soffio di vento, cosí nel coro delle voci una emerge ad un tratto, vibra e poi s' estingue. Talora è un sospiro di foglie. Talora un fremere improvviso di un cespuglio, talora il grido di un uccello. Ciascuna di queste voci isolate può avere una risonanza indescrivibile, e un' espressione netta, lugubre o gaia, ma nessuna è mai un canto vero e proprio, — neanche quella dell' usignuolo.

Solo all' uomo — a questo «microcosmo» come si direbbe in linguaggio ermetico, è dato di contrapporsi alla natura, di creare una cosa viva e meravigliosa: la melodia. E le armonie della natura avvolgono ed impregnano del loro profumo il canto dell' uomo.

In pianura queste armonie sono ampie, in montagna come rarefatte; ma dappertutto sono rispondenti alle melodie che si svolgono in esse. Ecco perché una canzone nata sul mare non può vivere sulla montagna — o nella foresta; — ed una notturna perde ogni fascino all' alba o al meriggio. Le mancano le armoníe e le risonanze naturali (varie perfino a seconda dell' ora) che l' alimentano, e in cui respira.

Ecco la ragione per cui il canto popolare rifiuta ogni armonia che non sia quella dell'aria, delle foglie o delle acque, e per cui le melodíe delicate o perverse dei compositori moderni, come fiori di serra, hanno bisogno invece di un' atmosfera artificiale per vivere.

★★★

In natura esiste dunque, fatta di voci innumerevoli, costituenti come un pulviscolo sonoro, e di echi e di risonanze, un' armonía infinitamente piú ricca, ma in fondo non diversa da quella che si è venuta spontaneamente a schematizzare dal complesso delle voci della musica polifonica.

Nessun musicista ha cercato però di ascoltare l' armonia piú libera realizzata dalla natura. Degli elementi offerti dalla natura, i musicisti non hanno utilizzato che il ritmo, il quale, come dicevo, è dappertutto, anche dentro dell' uomo. Cosí il ritmo della ninnananna è venuto dal movimento delle braccia materne che cercano di addormentare il fanciullo, e quello delle siciliane e delle barcarole da quello delle onde del mare che lambiscono la riva placidamente.

E quando hanno posto attenzione alle voci della natura, anziché cogliere l' armonia di queste, hanno cercato invece di riprodurle singolarmente.

Cosí la musica invece di essere rappresentativa è divenuta semplicemente imitativa — o descrittiva — in altre parole onomatopeica. Si sono imitati cosí i canti degli uccelli, i rumori delle battaglie (sono anzi celebri due canzoni, bellissime del resto musicalmente, di C. Jannequin) e gli uragani e le tempeste — queste ultime specialmente frequentissime — e un' infinità di altre cose.

Ora — tranne che per alcune voci — come per esempio il canto del cucúlo (mirabilmente introdotto da Humperdink in una pagina dell' *Hansel e Grätel*) — in cui prevale un elemento ritmico caratteristico — l' imitazione è inoltre facile e perfetta), la musica non deve cercare di riprodurre le singole voci della natura. Un grammofono resterebbe cosí superiore alla musica piú realistica, come la fotografia resta superiore alla pittura piú meticolosa. Senza dire poi che questa tendenza se fosse giusta dovrebbe condurre logicamente alla musica dei rumori, proposta or non è molto da un pittore futurista.

L' arte piú oggettiva non è imitazione ma rappresentazione e interpretazione.

Malauguratamente questo concetto non è divenuto ancora canone fondamentale di ogni arte. E quando pareva che «le impertinenze dei contrappuntisti» fossero ormai cose di altri tempi, noi moderni siamo stati costretti a sentire i belati, le battaglie, gli strozzamenti e le altre goffaggini che abbondano nella musica di Riccardo Strauss.

Alcuni, reagendo a questa tendenza onomatopeica, hanno affermato non dovere la musica rendere che l' impressione soggettiva che può destare un fenomeno naturale qualsiasi, e che quindi una composizione descrittiva è buona o cattiva a seconda che sia buona o cattiva come pura musica. È facile vedere però come cosí si nega ogni potere rappresentativo all' arte dei suoni e si disconosce il vero valore di alcune pagine di un musicista fuori discussione: di Beethoven, nelle quali è diffuso realmente un sentimento pànico.

La questione bisogna porla diversamente.

La musica non può e non deve cercare di riprodurre le voci singole della natura, ma può benissimo rendere l' armonia totale, l' *impressione* di queste voci. In altre parole: come la pittura rende l' impressióne visiva del paesaggio, la musica può rendere l' impressione uditiva del paesaggio stesso.

★★★

Vi è realmente un' intima e profonda relazione fra l' aspetto e le voci del paesaggio.

Fausto Torrefranca, nella *Vita musicale dello spirito*, ha definito con mirabile chiarezza queste relazioni.

«Il suono e l' eco delle voci di vita in un paesaggio — egli scrive — è la *rivelazione sintetica* di quel paesaggio: è la musica propria di esso. L' eco ampia, solenne e ottusa che i suoni hanno quando cade la neve, l' eco fresca e netta, come acuita dalla brezza che è fra le colline a primavera, il tardo vibrare del campano pastorale nell' umidore della sera tra i monti, la chiarezza luminosa delle voci che cantano nel sole, l' improvviso rompere dei suoni che si accostano nella nebbia, il richiamo stesso dell' uomo — piú alto e di maggior intervallo fra i monti che sul piano — e mille altre infinite modalità di risonanza: ecco ciò che riesce piú sinteticamente descrittivo, piú capace di integrazione, piú ricco di consenso spirituale di ogni tentativo descrittivo: esso è l' indizio riassuntivo che vale piú di ogni faticoso svolgimento».

«Risonanza — egli aggiunge — ecco ciò che dà alla musica un orizzonte sonoro, e però un' ammirazione pànica».

I musicisti di genio hanno saputo cogliere spesso istintivamente questa atmosfera sonora. Beethoven specialmente. Dal quarto tempo della pastorale si può dire che si sprigioni la freschezza delle foglie e della terra bagnata. E piena di paesaggi musicali è la musica di Roberto Schumann e quella di F. Liszt. Ma, piú che ogni altra, quella di Riccardo Wagner.

A parte le pagine piú note, in cui egli ha trasformato in infinito canto «le essenze dell' universo», nella sua opera rivela a ogni tratto con tocchi magistrali e incantevoli, l'anima del paesaggio. Nella musica, per esempio, che accompagna — nel primo atto del *Parsifal* — le parole sospirose di Anfortas: *lo splendore mattinale delle foreste!* vi è realmente il respiro voluttuoso delle foreste. E in quella che sottolinea nel secondo atto dei *Maestri cantori* le parole di Hans Sachs: *Come odora il biancospino questa sera!..*, tutto il languore di un crepuscolo di estate.

Se non che questi musicisti che hanno avuto piú vivo il sentimento della natura e il senso del paesaggio, dopo aver avuto un' impressione felice, l' hanno sfruttata, o meglio l' hanno sciupata svolgendola come un tema qualsiasi, secondo le leggi esoteriche dello svolgimento musicale o meglio della retorica musicale.

Cosí Schumann — tanto per citare il primo esempio che mi viene in mente — nel pezzo per piano *In der Nacht* sciupa, con un lungo svolgimento e con una seconda idea, lo spunto freschissimo in cui un canto doloroso sembra sorgere da un sommesso fluttuare di foglie.

Piú spesso l' elemento melodico, che come abbiamo visto è quello soggettivo della musica, finisce col prevalere su quello armonico, essenzialmente oggettivo e impressionistico.

Ora la musica descrittiva o meglio rappresentativa, deve essere eminentemente armonica, ossia fatta di armonie vaghe e fluttuanti. Ciò non vuol dire che la melodia debba scomparire. Come nelle nuvole o nelle macchie dei muri l' occhio discerne dei lineamenti umani, cosí nel caos dei suoni della natura, l'orecchio coglie istintivamente qualche disegno melodico.

Ma il sentimento individuale si dissolve nella contemplazione della natura. In altre parole, la melodia si riduce naturalmente alle piú semplici forme. E sono rari i casi in cui uno svolgimento puramente musicale e melodico non nuoce al quadro.

Ricordo a questo proposito un pezzo di Grieg: «Sera in alta montagna» in cui un canto melanconico, prima solo, come sperduto, e poi sostenuto da poche armonie, dà realmente il brivido delle alte solitudini alpine. E ancora: «Nella steppa», il notissimo poema sinfonico di Borodine.

Sotto un pedale acuto di «armonici» di violini (nella linea monotona vi è la sconfinata desolazione della steppa), risuona come da lontano il motivo di una canzone russa. La canzone si avvicina a poco a poco, alternandosi ad un' altra che ha il carattere melanconico dei canti dell'Oriente. Si sentono intanto, nei pizzicati sordi dei bassi — come smorzate dalla sabbia, peste di cavalcature che si avvicinano. Una carovana — scortata da soldati russi traversa il deserto immenso e la carovana avanza sempre piú, i canti echeggiano forte. È dinanzi a noi una torma barbarica di cavalli irsuti e di cammelli. Poi a poco a poco i canti si allontanano, fondendosi in un' armonia vaporosa. La carovana dilegua all' orizzonte.

L' effetto qui è raggiunto con una sobrietà di mezzi ammirevole e senza alterare la linea puramente musicale. Ma questi sono esempi rari e isolati. La musica descrittiva deve essere eminentemente armoniosa. Questo ha intuito Claudio Debussy, il delicato paesista musicale che continua ed avanza Riccardo Wagner. E l' accusa rivolta alla sua musica di non essere melodica, è infondata. Essa torna ad essere naturalmente melodica, tutte le volte che diviene lirica e soggettiva.

Che poi la musica non possa dare una sensazione netta e precisa e che abbia bisogno sempre di un titolo suggestivo, non è esatto. Il Baudelaire, ascoltando il preludio del *Lohengrin*, in cui Wagner dice di aver voluto rappresentare fra l' altro «degli spazi infiniti» e «una luminosa apparizione», attesta di aver provato (e senza conoscere il programma di Wagner) la sensazione di «un immense horizon» e di «une large lumière diffuse». Non posso riportare tutta la magnifica pagina dello scrittore francese — e il programma di Wagner — ma l' accenno è sufficiente. Mi permetterò inoltre di evocare un ricordo personale. Una sera ascoltando, ad una prova generale, il primo tempo della *Suite* del Debussy *Iberia* intitolato «Dans les rues et par les chemins», ho avuto la sensazione netta e precisa di trovarmi in una sera estiva per le vie di un sobborgo di una città meridionale. E non conoscevo affatto il titolo.

Raramente in verità la musica raggiunge questa vivezza di rappresentazione.

Se nella rappresentazione delle cose invisibili, il musico, secondo la parola di Leonardo, dovrebbe restare superiore al poeta, in realtà il poeta è ancora in questo superiore al musico.

«Jardins sous la pluie» del Debussy non regge al paragone nel rendere il bruire dell' acqua sulle foglie, con quella indimenticabile poesia del D'Annunzio: «La pioggia nel pineto». E nessuno degli innumerevoli pezzi che evocano le armonie delle campane, se non forse l' ultima delle *Proses lyriques* del Debussy, è pari ad una qualsiasi delle strofe di quella meravigliosa poesia di Edgardo Poe che è intitolata «Campane».

La ragione principale è che i musicisti trascurarono lo studio dal vero. Essi compongono i loro paesaggi nelle loro stanze e di maniera come i pittori di paesaggio di una volta. Lo stesso Debussy è piú spesso un preraffaellita che un impressionista. La nostra orchestra poi è ancora troppo rumorosa. Ma le composizioni dei piú raffinati musicisti moderni attestano la tendenza a rendere con i mezzi piú delicati le armonie vaporose della natura.

Questo non vuol dire che tutta la musica dovrà essere rappresentativa. Non tutti i compositori sono oggettivi; e ho già avvertito poi, come tutte le volte che la musica diviene passionale, diventi naturalmente melodica. Quello che è innegabile è che quest' arte, dopo aver sviluppato l' elemento ritmico e quello melodico (ed entrambi contemporaneamente nella polifonia vocale e strumentale) sviluppa ora per la prima volta quello armonico o impressionistico. Di maniera che dopo essere stata definita, a seconda dei suoi aspetti, sorella della poesia o «architettura di suoni», ora — secondo la divinatrice parola di Leonardo — «non ha da essere chiamata altro che sorella della pittura».

S. A. Luciani.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

M. EMILIO ORSI
GALATEA
LIRE 4.—

GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo
(Saggi e Ricerche 1903-1911)
Lire 2,50

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Romanzi d'autori stranieri

Non è una speciale collezione, ma una libera e varia scelta dalle moderne letterature europee di opere di grande attrattiva, tradotta accuratamente e pubblicate in nitide signorili edizioni.

La Donna affascinata, di J. Barbey d'Aurevilly	L. 2,—
Il Maggiorasco di Labraz, di Pio Baroja	» 3,—
Lettere di amore di tre donne, di Mrs. W. K. Clifford	» 2,—
Era pazzo?, di Hnut Hamsum - 2 volumi	» 2,—
Flirt, di Paul Hervieu	» 2,—
In via, di K. Yoris Huysmans	» 2,—
Ah, il pane!..., di Vicente Blasco Ibarez	» 3.—
Un maschio, di Camille Lemonnier	» 2,—
Fantasma d'Oriente, di Pierre Loti	» 1,50
La Vita errante, di Guy de Maupassant	» 2,—
Sebastiano Roch, di Octave Mirbeau	» 2,—
Argonauti moderni, di Elisa Orzeszho	» 1,—
Armonia di campane, di Georges Rodenbach	» 2,—
La Certosa di Parma, di Stendhal - 2 volumi	» 2,—
Selvaggetta, di André Theuriet	» 2,—
Il Ritratto di Doriano Gray, di Oscar Wilde	» 1,—

Abbonamenti
al Marzocco
Dal 1° settembre a tutto il
31 Dicembre 1913

ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.00

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

La battaglia di Talamone nel 225 a. C.

Correva la primavera dell'anno 529 dalla fondazione di Roma, e una grande calamità stava per piombare sopra l'Italia. I Galli Gesati con poderoso esercito varcate le Alpi erano scesi nella pianura padana, dove si erano uniti ad altre popolazioni galliche ivi stanziate, cioè Insubri e Boi, e tutti insieme si accingevano ad invadere la nostra penisola, a spezzare l'egemonia romana e a sostituirla. Tale pericolo fu chiaramente intuito dal Senato Romano, che si affrettò a prendere le sue misure per arrestare il movimento in sul nascere.

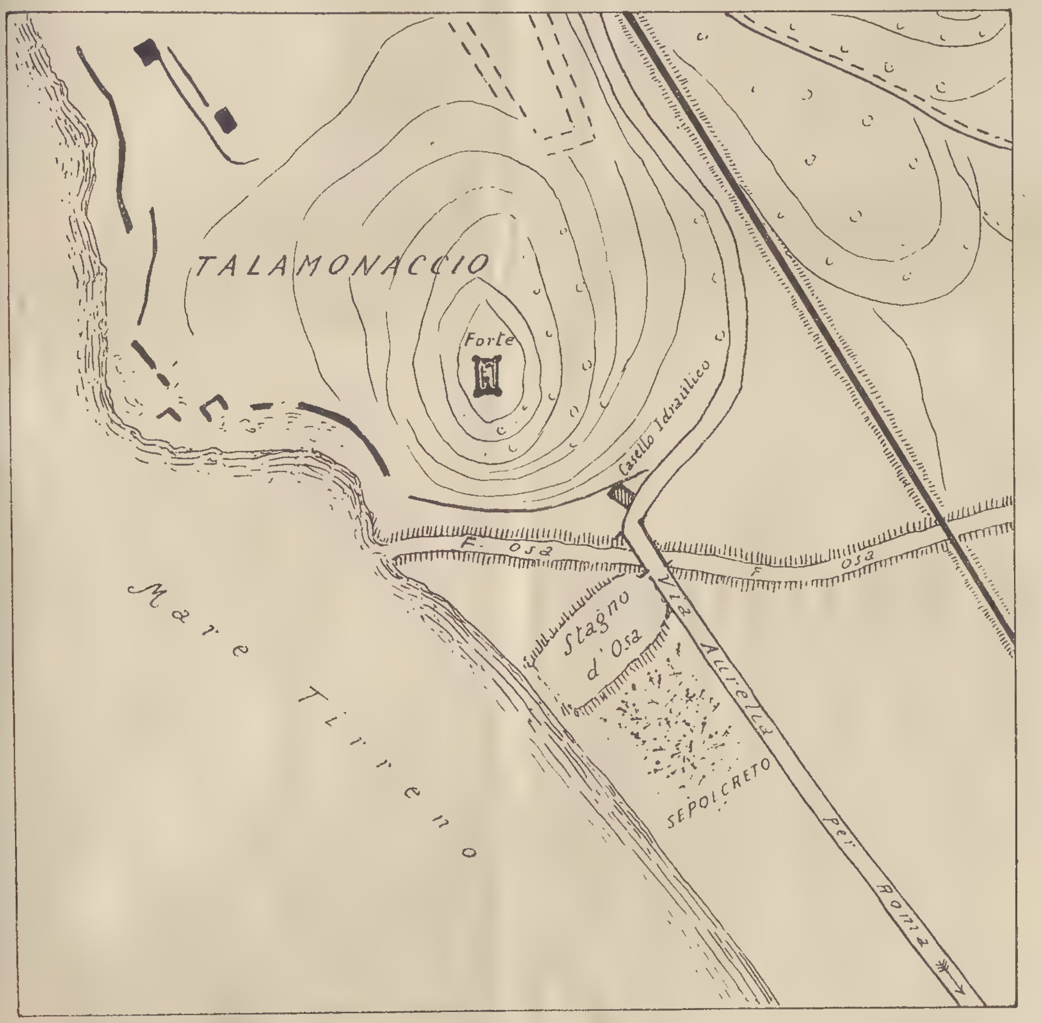

Pianta topografica della regione del fiume Osa (Talamone).

I Veneti e i Cenómani mantennero fede all'alleanza già stretta con Roma, ma non poterono opporsi validamente all'invasione che si avanzava verso l'Etruria e la stessa Roma, perché dai condottieri galli era stata lasciata una parte delle loro forze nella valle padana, per tenerli in freno ed evitare cosí sorprese alle spalle. Il resto dell'esercito invasore, calcolato da Polibio complessivamente a circa 70 mila uomini, cioè 50 mila fanti e 20 mila cavalli, continuò fiducioso la sua marcia e scese in Etruria.

Sepolcreto

Veduta dello stagno e del tombolo dell'Osa (Talamone), dove fu testé scoperto il sepolcreto di guerra.

Le forze con cui il Governo di Roma credette di poter contrastare, nella prima fase, il movimento nemico verso il sud non furono certo adeguate alla potenzialità dell'esercito invasore, né vennero dislocate con felice intuizione strategica; ma anche le circostanze impedirono di far di piú e di meglio in quei primi momenti di pànico e di ansia.

Una delle due armate consolari si trovava in Sardegna col console Caio Attilio Regolo; l'altra venne in fretta e furia allestita, e al comando del secondo console, Lucio Emilio Papo, fu avviata verso Rimini, ritenendosi quasi sicuro che i Celti seguissero il versante adriatico. L'Etruria invece venne presidiata da poca truppa al comando di un pretore.

A Roma però non si era tranquilli sull'efficacia di tale improvvisata difesa, e poiché si faceva sempre piú chiara la percezione dell'imminente ed enorme pericolo, fu decretata la mobilitazione generale, comprese le riserve, di tutte le milizie dei popoli federati o comunque dipendenti da Roma. Furono richiesti intanto i registri di tutti i militari di qualsiasi età, per potere calcolare le forze disponibili, e fu concentrata cosí grande quantità di vettovaglie, di armi e di svariato materiale guerresco, quanto nessuno aveva visto mai raccolto in vita sua.

Tutti i popoli della penisola minacciati e atterriti dallo stesso pericolo risposero all'appello di Roma, non tanto per difendere il suo imperio e la sua politica, quanto per salvare sé stessi, le loro città, i loro campi dall'ira selvaggia dell'invasore. Germogliò cosí nelle loro coscienze un sentimento nuovo, quello nazionale. Ricordi di oppressioni patite, ire di parte, gelosie, vendette ebbero tregua di fronte alla calamità che stava per travolgere la patria comune: in breve tempo l'Italia fu tutta in armi.

Le forze riunite dei Latini, Etruschi, Sabini, Umbri, Sarsinati, Veneti, Cenomani, Sanniti, Apuli, Messapi, Lucani, Marsi, Marrucini, Frentani, Vestini ascendevano a circa 700 mila fanti e 70 mila cavalieri, e vennero lasciate a presidio di ciascun territorio, tranne 30 mila fanti e 2000 cavalli che furono aggiunti alle quattro legioni allestite direttamente da Roma. Intanto però che si andava determinando questo vasto e non mai veduto movimento di difesa nazionale, l'esercito nemico aveva potuto proseguire senza ostacoli fino a Chiusi, a tre sole giornate da Roma, quando si accorse che il presidio romano dell'Etruria, il quale evidentemente non aveva osato contrastargli la marcia in campo aperto, l'inseguiva a tergo e cercava di sorprenderlo alla sprovvista. I Galli dotati di grande mobilità e disponendo di celerissima cavalleria, invece di proseguire il cammino, deviarono ad occidente e tornarono indietro per spazzare, come oggi si direbbe, le retrovie; i Romani retrocedettero anch'essi, ma non si avvidero che una parte dei nemici era riuscita, non vista, a guadagnare le colline a nord della nostra Firenze e a fortificarvisi.

Lo scontro avvenne perciò impari e tremendo presso Fiesole, e i Romani furono messi in fuga dopo aver perduto in quella giornata campale seimila uomini.

I Celti vincitori, che forse avevano saputo degli armamenti delle popolazioni umbre ed etrusche, ripresero il cammino verso il sud, ma seguendo un itinerario diverso dal primo, cioè lasciarono la via interna della Val di Chiana che offriva ormai pericolose incognite, e si avventurarono giú per la Maremma.

A questo punto le cose subirono un mutamento quasi prodigioso: il console Caio Attilio Regolo, richiamato dalla Sardegna, era intanto sbarcato col suo esercito a Pisa, e seguiva anch'egli la via littoranea verso Roma, avanti alle forze celte; mentre l'altro console, Lucio Emilio Papo, informato della sconfitta romana presso Fiesole, era corso da Rimini in aiuto dei superstiti con tutte le sue truppe, e marciava a tergo dell'esercito nemico sorvegliandolo e aspettando l'occasione e il terreno propizio per dargli battaglia, senza conoscere peraltro il ritorno e la marcia del suo collega Regolo.

A sud dell'odierna fortezza di Talamone, nella pianura sulle due rive del fiume Osa, detta da un'antica tradizione «Campo Regio», i due eserciti consolari romani presero contatto ed accerchiati i Galli, quasi li distrussero.

Sul campo di battaglia rimasero 40 mila nemici morti e 10 mila furono fatti prigionieri, compreso uno dei due condottieri, Concolitano; l'altro, Aneroeste, si uccise poco lontano dal luogo della battaglia. Le perdite romane non si conoscono, ma non furono certo lievi se lo stesso console Attilio cadde in uno scontro di cavalleria.

Ricco e copiosissimo fu il bottino inviato a Roma dopo questa strepitosa vittoria, che salvò l'Italia dall'invasione celta, e rese possibile l'ulteriore svolgimento della sua alta missione nel mondo.

Polibio (1), da cui ho riassunto queste notizie, dà informazioni particolareggiate intorno alla disposizione dei due eserciti in quella battaglia e sugli episodi del combattimento, che sarebbe lungo e noioso ripetere qui.

A quella memoranda battaglia partecipò, secondo Orosio, anche il grande storico romano Fabio Pittore, che fu la fonte diretta della narrazione polibiana.

★★★

Fino a questi ultimi mesi non si conosceva con esattezza il luogo del combattimento. Senza contare l'errore di Orosio che localizzava questa battaglia presso Arezzo (*Historiarum*, IV, 13), anche la piú autorevole critica storica del nostro tempo non era riuscita finora a precisarlo sufficientemente. Tutti ritenevano che lo scontro fosse avvenuto piú a nord del paese di Talamone, nella pianura cioè percorsa dal fiume Ombrone; e tale opinione accettata anche dal Mommsen non fu scossa neanche dalle venturate scoperte archeologiche relative alla battaglia, fatte sul poggio di Talamonaccio a varie riprese tra il 1877 e il 1892.

Ma la recentissima scoperta del sepolcreto di guerra che sto per annunziare, ha dimostrato una volta di piú che non era poi da rifiutarsi interamente la tradizione popolare accennata di sopra relativa al «Campo Regio», e che le indagini e le ipotesi fatte al riguardo nel 1824 da uno studioso locale, dal talamoniese Ferdinando Carchidio, corrispondevano al vero.

I materiali archeologici in relazione con quella battaglia si trovano, come è noto, raccolti e ordinati nel nostro Museo Archeologico fiorentino, in un'apposita sala della Sezione Topografica dedicata a Talamone. Essi vennero studiati ed illustrati compiutamente dal Direttore stesso del Museo, professor L. A. Milani, nel primo volume dei suoi *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, 1901, pagine 125-43 (cfr. anche *Museo Topografico dell'Etruria*; 1898, pag. 91-100; *Guida del R. Museo Archeologico di Firenze*, 1912, I, pag. 66-9 e 257-61). Tali indagini archeologiche rivelarono che sulla vetta del poggio di Talamonaccio, dove ora sorge una fortezza, era stato costruito un tempio espiatorio dopo la battaglia, forse dedicato a Giove Ottimo Massimo Capitolino che aveva decisa la disfatta gallica. Nel tempio e in una vicina edicola furono inoltre raccolte copiose armi effettive e in miniatura, consacrate come *ex voto* dopo la vittòria; ma non solo le armi usuali erano state in quella occasione gli istrumenti della sconfitta nemica, poiché furono rinvenuti insieme, e in natura e simbolici, attrezzi agricoli d'ogni specie, marre, zappe, falcetti, scuri, perfino l'aratro, il giogo e la scarpa del carro, che avevano servito come armi alle improvvisate milizie di contadini, accorrenti da ogni dove a scacciare l'invasore.

Non altrimenti i Greci avevano combattuto a Maratona contro i Persiani.

Da queste importantissime scoperte non fu desunto però nessun nuovo dato di carattere topografico per la localizzazione piú precisa del fatto d'arme, e anche questa volta si deve portar gratitudine al caso se oggi siamo in grado di stabilire, sulla base degli elementi testé tornati in luce, un rapporto piú stretto e diretto tra i ricordi della battaglia consacrati sul poggio di Talamonaccio e la sottostante pianura dove essa fu combattuta.

Da alcuni mesi sulla sponda sinistra del fiume Osa, a pochi passi dal mare, ferve il lavoro di sterro per allargare il terrapieno della ferrovia che dovrà sostenere il secondo binario, sul tratto Orbetello-Grosseto.

Il terreno che si va scavando non è completamente piano, ma presenta delle vallette e dei rialzi di dune, parallele alla spiaggia del mare. È formato di finissima sabbia, e scarsa ed arida è la vegetazione che trae nutrimento dalla sottile corteccia di *humus* di cui è ricoperto. È una specie di landa polverosa e riarsa dal sole, della quale la fotografia che pubblico non può dare un'immagine esatta: gli uomini vi lavorano seminudi in queste afose giornate estive, ma il lavoro procede rapidamente per la grande facilità con cui si può scavare e caricare su lunghi treni di vagoncini la sabbia.

Per tutta l'estensione dello sterro, che ora ha raggiunto circa 4 mila metri quadrati, sono comparsi numerosissimi seppellimenti umani, sempre alla profondità media da m. 1 a 1,50, praticati nella sabbia e con larga copia di calcina bianca delle vicinanze. Si tratta di scheletri ammucchiati e buttati nelle fosse senza ordine alcuno insieme con la calce, a guisa di carogne. Non segni esterni delle tombe, non disposizione regolare e orientamento di esse, non suppellettili funebri deposte coi morti. La calce viva li ha amalgamati e distrutti, talché pochi crani e pochissime ossa si sono potuti finora ottenere dalla vasta esplorazione fatta. Sono tutti crani virili e di individui giovani, qualcuno ha anche traccia di ferita. Con gli scheletri umani furono rinvenuti anche qualche carcame di cavallo e frantumi di stoviglie romane e campane, che possono risalire appunto alla seconda metà del sec. III a. C. In questi giorni inoltre si è anche trovata una impugnatura di spada in ferro e una picozza pure di ferro, nonché una quantità di chiodi enei a capocchia discoide schiacciata.

Sono pochi, come si vede, gli elementi archeologici raccolti in quel vasto campo di sepolture, nonostante l'assidua sorveglianza di un funzionario della Soprintendenza degli Scavi d'Etruria, distaccato opportunamente e da qualche mese sul posto; ma il numero stesso dei morti, che gli operai addetti agli sterri calcolano già a oltre 2000, e il carattere tumultuario dei seppellimenti, mi sembrano indizi indiscutibili che si tratti di un sepolcreto guerresco, e quindi in relazione con la famosa battaglia del 225 a. C. (cfr. piantina topografica).

Polibio racconta che in prima fila combattevano presso Talamone i Galli Gesati, nudi e adorni di braccialetti aurei che fecero subito gola agli avversari. Erano giovani nel fiore degli anni, aitanti della persona e con alti clamori cercavano di spaventare e tenere lontani i Romani. Piú oltre parla del grande bottino raccolto sul campo di battaglia e inviato a Roma insieme con i 10 mila prigionieri celti. Quindi è per me spiegabilissimo il fenomeno della estrema povertà di siffatti seppellimenti, praticati solo con la giusta e opportuna e sorprendente preoccupazione igienica di evitare, mediante l'impiego della calce, che i nemici uccisi si rendessero dannosi anche dopo morti. I Romani naturalmente prima di ammucchiarli alla rinfusa nelle fosse, avevano avuto cura di levar loro i gioielli e le armi per formare il bottino di guerra; e penso che anche le popolazioni etrusche delle vicinanze, i Vetuloniesi segnatamente, avranno gareggiato con i Romani a spogliare all'estremo i nemici uccisi.

Perciò, fino ad un nuovo fatto che dia una spiegazione diversa di questo sepolcreto, che ho visitato e studiato in due gite successive sul posto, io ritengo che abbia relazione con la sconfitta dei Galli, e che gli individui in esso interrati siano appunto Celti.

Gli antropologi, i quali già si interessano a questa esplorazione che tuttora continua e continuerà fino al prossimo inverno, e primo fra tutti l'illustre colonnello medico dottor Ridolfo Livi, potranno, col sussidio della loro scienza, contribuire ad illuminarci sulla nazionalità dei sepolti.

Il tempio espiatorio sul poggio di Talamonaccio già rivolto verso il sepolcreto ora venuto in luce, e la sua stessa presumibile vicinanza al luogo del combattimento sono, io credo, argomenti a favore di quanto ho esposto.

Firenze, 25 agosto 1913.

Edoardo Galli.

---

(1) II, 23-31.

UNA VOCE D'ARMENIA

«Una donna tutta nuda, abbattuta ai confini incrociantisi di molte strade, calpestata da tutte le nazioni, bandita dalla sua casa, schiava e prigioniera di tutti i popoli»: questa era nella mente di un antico cronista armeno la sola immagine che si potesse avere dell'Armenia sventurata, questa era la sintesi della storia di un paese che Assiri e Medi e Persi e Seleucidi e Parti e Sassanidi e Arabi avevano sanguinosamente soggiogato e dilaniato, a volta a volta, in una ininterrotta vicenda d'oppressioni senza scampo.

E quali immagini solleva oggi nella nostra mente l'Armenia se non immagini simili a questa, tutte rosse del sangue dei massacri curdi e turchi, tutte fiumi di lacrime e di sangue su cui aleggiano vani fantasmi di speranze?

E poi: elevazione d'un'anima cristiana all'opulento sole asiatico, con inni e cantici salmodianti al Cristo sul crocevia piú travagliato fra Oriente ed Occidente; magnifici santi, come San Gregorio l'Illuminatore, scagliati ad abbattere, a troncare, a sradicare per entro le aggrovigliate foreste dei miti e dei riti pagani; e sopra il deserto della purificazione alzarsi grandi templi, le colonne dei quali son fatte d'incenso e di preghiera, templi mistici per le cui profondità di tenebra e d'amore s'aggirano anime estasiate come quella di Mosè di Khorene, come quella di Gregorio di Naregh piangenti e ululanti di passione divina, apostoli e poeti della fede, fonti di perenni e solenni melodie religiose, anime cui la preghiera è vestimento e nutrimento, che s'illuminano delle loro stesse parole, bruciandosi e consumandosi nel fervore. E talvolta là dove si spegne l'inno al divino, appaiono guerrieri sfolgoranti, armati di spada tempestata di gemme, tunicati d'oro e d'argento, coronata la fronte d'un diadema tutto luce, lenti e gravi e pure terribili, pronti a combattere e a morire, pronti a magnificamente servire, con regalità orientale; fastigi di maestà e di volontà che d'un subito crollano fulminati dal destino e li sommergono le alluvioni degli eserciti invasori, infiniti e crudeli, tremendi quando si scatenano alla strage e quando s'accampano sulla strage. E intorno ai santi, ai sacerdoti, ai poeti, ai re ondeggia il pianto eterno della stirpe calpestata a sangue, singulta il continuato, inconsolabile lamento di tutto un popolo che da ogni parte dell'Asia manda gemiti di amore e di dolore alla patria oppressa e derelitta, pianto che varca i secoli, sfida le generazioni, intorbida l'avvenire. Ecco come ci è dato d'immaginare l'Armenia.

★★★

Perché quest'Armenia è ancora viva e come mai ha ancora tanta volontà d'esser libera, di tornar nazione sollevandosi dal giogo turco, rinascendo ancora una volta con ostinata vitalità su dai massacri? Il suo fato non le impone di continuamente servire e di continuamente morire? Come può illudersi di riuscire un giorno a conquistare un dominio, sia pure il dominio di se stessa su se stessa? Ecco: la forza dell'Armenia è stata la sua chiesa, è stata la sua lingua, la sua poesia, e nel piú profondo della sua storia la sua chiesa le ha dato oltre che la fede, un'anima appunto di poesia che è quella che le ha conservato una realtà e una volontà di nazione anche sotto la schiavitú straniera. I suoi inni mistici e le sue cronache storiche l'han serbata nazione e tradizione ed essa si è rinvigorita servendo, e cantando per consolarsi della schiavitú. Ma meglio l'hanno difesa i suoi poeti e i suoi sacerdoti che i suoi guerrieri; i suoi poeti sono venuti anche in Occidente a dire al mondo che gli armeni non erano e non sono una torpida razza di asiatici senza sostanza e lievito di vita propria, ma avevano ed hanno forza e ragione di vivere individualmente ed era giustizia ed era diritto e dovere lasciarli vivere per rispondere al loro genio non ancor morto in loro. Sono stati i poeti armeni di Occidente che non solo ci hanno fatto piangere su gli orrori delle stragi curdo-turche, ma ci hanno dimostrato che l'Armenia ha voce per cantare, ha la sua voce per cantare, oltre che per lamentarsi, e ci han portato le prove della vitalità intima della loro stirpe e della loro nazionalità.

Essi anzi ci hanno mostrato ché gli armeni sonò tra le popolazioni asiatiche quella piú singolarmente capace di assimilarsi la cultura d'Occidente senza rinnegare la propria perché, vissuti ai crocevia di tutte le civiltà, gli armeni si son foggiati una mente e un cuore aperti a tutte le correnti della vita universa, anche a quelle piú lontane dalla loro immutabile essenza. È vero che essi, gli armeni, parvero soffocati sotto le strutture straniere dei governi e dei popoli loro oppressori, è vero che la loro anima caratteristica parve travolta nei gorghi delle alluvioni dei barbari, è vero che sembrò non potersi mai salvare la loro cristianità singolare, desolata nel deserto di sempre nuovi paganesimi dopo quelli estirpati da Gregorio l'Illuminatore; ma è anche vero, ci han detto i loro poeti, che contro tutti gli impedimenti, sotto tutte le vesti piú trasfiguranti e piú opprimenti, gli armeni sono rimasti gli armeni e attendono ancor oggi che la loro nazionalità sia riconosciuta, sia liberata, sia considerata in quell'impero asiatico della Turchia sul quale ora meditano cautamente d'avventurarsi le cupidigie dell'Europa coloniale.

Uno di questi poeti armeni venuti in Occidente a rivelare e a difendere la loro stirpe, il loro popolo, è Archag Tchobanian il quale da anni s'è fatto dell'Armenia un vero e proprio apostolo curando soprattutto di mostrarcela viva nella sua storia letteraria. Gli dobbiamo infatti non solo calorose orazioni di protesta contro gli eccidî, ma traduzioni di poeti antichi e moderni, di trovatori e di mistici e gli dobbiamo una produzione poetica personale dove un poeta come Emile Verhaeren, che accompagna oggi con una sua prefazione un nuovo volume di lui, riconosce agitarsi ed esprimersi l'anima non d'un solo

Abbonamenti speciali

***Gli abbonamenti a numeri** consentono ai nostri assidui di ricevere il **Marzocco** con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Palazzi e Ville Reali
d'Italia
con prefazione di
CORRADO RICCI

Due ricchi volumi elegantemente legati.

VOLUME I:
ROMA e FIRENZE, *con 137 illustrazioni* . . . . . . L. 15

VOLUME II:
TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, *con 94 illustrazioni* L. 15

G. LIPPARINI
CERCANDO
LA GRAZIA
Discorsi letterarii
Lire 3.

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori.

cantore, ma di tutta una gente. « Non v'è nulla della vostra razza che voi non abbiate fatto vostro — dice il poeta belga al poeta armeno aprendo questo volume: *La vita e il sogno* — cosicché si sente un popolo intero parlare, amare, soffrire, agonizzare, ma senza mai morire, nella vostra voce.... Checché voi facciate, tutti i vostri poemi sembran lo stesso uscire non da voi, ma dalla vostra razza.... i vostri canti si rannodano alla vostra tradizione e potrebbero essere rimati ed immaginati dal vostro popolo ». Trovo, da parte mia, che in questo nuovo volume di poemi in prosa, di racconti, di fantasie, non sia sempre facilmente distinguibile, come in quello di sole poesie che lo ha preceduto, quanto in verità sia originale del poeta da quanto sia eco di canti e di immaginazioni della sua stirpe; ma son certo che nessun elogio può far contento il Tchobanian piú di quello d'Emile Verhaeren. Archag Tchobanian vuol essere una voce d'Armenia ed una voce che vuol aver soprattutto la passione e l'angoscia e la risonanza piena di meditazione e il fasto pieno di fantasia indici dell'anima del suo paese.

Intanto, come il suo popolo è ancor vivo, egli ama e vuole la vita. Il suo nuovo volume si chiude con un poema, *La Festa della vita*, in cui il cantore dichiara che la fine dell'anno non è una celebrazione della morte, non deve essere una solennità funebre, ma invece un'affermazione di vita, un appello alla vita. Il Tutto è immortale, la vita si rinnova, e la vita è nobile e la vita è gioiosa e la vita è senza limiti sebbene i giorni sian pieni di dolore e la mèta cui il tempo si dirige sia piena di mistero e confini con la notte. Se l'Armenia avesse dei poeti senza fede nell'avvenire, l'Armenia sarebbe morta e il Tchobanian vuol esser un poeta pieno di fede. La sua *Ode alla lingua armena*, la lingua antichissima, fiume che giunge da sorgive preistoriche e nel quale si sono rispecchiate cento razze e che cento razze hanno intorbidato e pur si è sempre mantenuto chiaro, fresco e sonoro, mostra quanta gloria e quanta speranza il poeta riponga nello strumento medesimo dei suoi canti, nel metallo stesso in cui ancora può incidere e cesellare le sue parole. La lingua armena vive ancora ed è bella ancora. « Oggi — canta il poeta — dopo aver traversato tanti paesaggi, tanti secoli, tanti eventi, dopo aver conosciuto le glorie piú pure e i disastri piú formidabili, tu scorri sempre, o lingua armena, vivace e limpida. La tua corsa secolare non ti ha stancata, non ti ha invecchiata. Il segreto dell'eterna giovinezza è in te. Tu unisci ora la sontuosità della tunica d'oro dei tuoi grandi giorni classici alla grazia delicata del perlaceo periodo dei Trovatori; ora tu hai l'ineffabile dolcezza dello sguardo grave di tenerezza delle nostre madri, ora il vivo splendore dell'anima di bronzo dei nostri eroi; talvolta tu rispecchi lo spaventevole bagliore della geenna dei nostri infortuni, talvolta lo splendor solare delle nostre nobili speranze. E per tutte le bocche delle tue acque tu cantasti la libertà con un accento cosí profondo, cosí intenso e cosí dolce che l'Oriente intero s'è commosso e attraverso l'ombra che lo insepolcra noi vediamo già risplendere i primi raggi d'una grande Aurora. O nostra lingua, specchio di purità, di tenerezza, di valore, tu sei la nostra anima, il nostro sangue, il nostro onore, la nostra gloria. Tu sei una delle piú alte espressioni della forza universale. Finché la vita durerà sulla terra, tu proseguirai trionfalmente la chiara e generosa corsa attraverso le pianure infinite del tempo.... ».

Non è inutile dire che questo inno alla lingua armenica fu scritto dal Tchobanian proprio a Costantinopoli, all'indomani della rivoluzione che abbatté il regime hamidiano, quel regime che aveva tutto proibito agli armeni superstiti dei massacri, tutto, anche di scrivere poesie....

* * *

Se in molti dei componimenti raccolti in questo volume parla una voce di speranza, in altri il dolore e la delusione che dànno naturalmente, con l'amore, tanti atteggiamenti alla poesia popolare anche armena, cantano con accorata soavità e con precisa e definitiva delicatezza. Nel mondo il dolore è una realtà innegabile e non v'è speranza se non di uscire dal dolore e non v'è vita se non nella fiducia di poter un giorno uscire fuori dal nulla e dalla morte. In un poemetto a forma di dialogo, il riso e il pianto si disputano il primato su gli uomini e le cose degli uomini, ma il pianto resta vincitore. È vero: « Il riso è la luce, e la luce è la prima creatura di Dio; ma la notte esisteva prima della luce; prima della creazione era il caos, in seno al quale navigava solitario l'elemento originale ». La lacrima è una goccia del caos.

Talvolta qui la tristezza è semplicemente tristezza d'amore; saggezza malinconica assunta da esperienze d'amore. Ecco canzoni sentimentali, ecco « notturni » e brividi e « agonie delle stagioni » e tradimenti. Qui l'anima del poeta s'è forse piú compenetrata con l'anima del popolo, con quella poesia amorosa ch'ogni popolo ha fatta di squisita dolcezza, di passione insieme focosa ed ingenua, purissima e addolorata quasi inconsolabilmente. In certi brevi componimenti il Tchobanian appare davvero squisito, ha accenti che un poeta occidentale gli invidierebbe, sebbene un tono occidentale si potrebbe in qualcuno d'essi rintracciare talvolta senza difficoltà. Ecco un poemetto che può far intendere le virtú poetiche del Tchobanian: *Il nero sotto l'azzurro*. « Sin dalla mia infanzia ho adorato il mare, la cui brezza ci calma l'anima, le cui onde cantano inni sublimi, e nel seno del quale sbocciano, come gigli splendenti di questo grande giardino d'acque, i bianchi gabbiani. Esso è l'occhio della terra, pieno d'un'immensa lacrima azzurra e il cui sguardo è eternamente fisso al cielo. Azzurro come un sogno, culla dei piú bei sogni, esso stesso è un gigantesco sogno incarnato. Ma il giorno in cui il mio spirito contemplando la sua superficie ridente, affondò nelle sue profondità e vide le piovre, i serpenti, e i mille mostri che vi s'aggrovigliano e i resti delle navi naufragate, degli uomini annegati, e tutti gli orrori che si tengono nascosti sotto la sua superficie radiosa, quel giorno il mio culto pel mare s'avvelenò d'un doloroso terrore perché io compresi che il suo cuore è perfido quanto il volto è affascinante. — L'azzurro dei tuoi occhi, o amata mia, è un mare dove bagna il mio sguardo, dove naviga il mio cuore, è piccolo come la piú piccola onda d'un lago tranquillo, ma è piú profondo dell'Oceano; non ha né brezze, né gabbiani, né canti; vi si vedon soltanto passare in silenzio i tuoi pensieri e i tuoi sogni, vaghi, indecisi, simili ad ombre fuggitive e senza contorni o come bianche vele appena percettibili che sfioran via all'orizzonte. Ora, io penso qualche volta con angoscia che se mi fosse possibile di penetrare in fondo, proprio in fondo all'abisso azzurro dei tuoi occhi, vi troverei forse piovre e serpenti e i resti dei cuori naufragati e gli scheletri degli amori trapassati.... ». Vi son poemetti di egual finezza, di egual malinconía, di eguale immediatezza d'espressione nelle pagine di questo volume. Non bisogna cercarvi grande originalità, non bisogna pensare che poiché questo poeta vien d'Armenia la sua voce possa rivelarci misteri profondi, darci meravigliose spiegazioni della vita e del mondo: la voce si contenta d'esser pura e fresca, vuol soltanto che le lacrime non la intorbidino e vuol cantare, ancora e sempre cantare, oltre l'eccidio, oltre la morte.

Questo stesso poeta che oggi parla e canta ancora, diceva anni sono a Parigi dinanzi ad una grande accolta di pensatori, di poeti, d'artisti ai quali Anatole France lo aveva presentato con affettuose parole, che l'Armenia non può dare ancora il suo capolavoro perché l'Armenia non è libera ancora, perché attende di poter risorgere dal suo sepolcro....

Aldo Sorani.

ARCHAG TCHOBANIAN, *La vie et le rêve.* Paris, « Mercure de France » edit., 1913.

La natura e la società in un recente libro di versi

« Avendo abbandonato, alle soglie della giovinezza, il lavoro dei campi — a cui non pareva bastargli la salute — per seguir la via delle professioni civili, gli è poi sempre rimasto nell'anima il ricordo della sua pur travagliata adolescenza. E ancora tutto il suo mondo è un romito angolo di terra toscana, ch'egli bagnò di sudore non metaforico, e a cui suo padre, sua madre e i suoi fratelli attendono tuttavia in rassegnata povertà. Un casolare — piccolo e solo come una capanna — poche zolle in giro e un nome infinitamente dolce: Trifoglieto ».

Queste parole semplici e suggestive preludono a una raccolta di canti, *Canti di Trifoglieto*, che Ettore Fabietti pubblica pei tipi dei fratelli Treves, e invogliano a sfogliare il libro. C'è in esse una promessa di una sensazione che raramente i poeti d'Italia hanno colta in una maniera originale, quantunque ne sieno continuamente pieni i loro libri: la sensazione della vita della natura. I lettori sanno a che cosa si riducono ordinariamente nella poesia italiana le impressioni naturali: servono ordinariamente di sfondo ornamentale a varî sentimenti dell'intima vita dello spirito o incorniciano qualche avventura esteriore. Donde deriva un'abitudine di cogliere il lato piú appariscente e piú generale delle cose; o quell'altra falsissima di sottomettere alla mobilità delle nostre impressioni individuali la vita delle cose, tanto meno nervosa di quella degli uomini. Quest'ultima maniera che il Ruskin chiamava con una felicissima frase la « pathetic fallacy », inquina qualche volta anche la poesia del nostro grande Leopardi.

Orbene, a leggere le parole del Fabietti che ho riportato e quelle che seguono, è indubitato che si desta nel nostro animo un'aspettazione nuova. Involontariamente il nostro pensiero come ad un poeta che si trovò, fuori d'Italia, nelle medesime sue condizioni, a Roberto Burns, e noi pregustiamo con gioia le parole che ci dirà l'uomo che ha nel sangue l'antica familiarità col lavoro campestre e il dono recente di sentire poeticamente la sua vita. Quali accenti originali gli deriveranno da questa sua singolare condizione?

Udiamo. Ecco una fonte che mormora ai piedi di un declivio che discende rapidamente:

> Fra musco e capelvenere
> da una roccia zampilla
> come l'argento liquido:
> canta, ride, scintilla
> raccolta al piè del sasso,
> ché la gente a sentirla arresta il passo.

E presso la fonte è un cerro che in essa si specchia: e il poeta che tante volte è andato a raccogliere le ghiande ne ha anche sentito qualcuna cadere con un tonfo nell'acqua e ha detto fra sé:

> Ecco, forse dall'ultime
> fronde il cerro ha voluto
> mandare alla sua limpida
> fonte cosí un saluto.
> Cadon foglie dai rami
> ché l'acqua parla e par che a sé le chiami.

Ed ecco un merlo che vola irrequieto su i flessibili rami di un salice piangente « che rattrista e aduggia la fiorita delle prime rose ». Il poeta indovina che nel suo canto c'è assai dolore:

> Forse molto ti duole
> che non trovasti una compagna ancora,
> come ciascun di tua vasta famiglia:
> e un pensiero t'accora
> della diserta frasca,
> ove non hai chi ti deponga il nido,
> né, con un grido, prole che ti nasca.

Ma lo consola: È meglio che tu sia solo. Gli altri tuoi fratelli che si affannano a nutrire i loro piccoli, un giorno o l'altro troveranno vuoto il loro nido. Tu almeno non proverai questo dolore essendo cosí solo. Non sai come è triste oggi la vita degli uomini che vedono languire i loro figli diletti, che sudano per gli altri e che non hanno per sé la loro parte di bene, quella parte di bene che in un tempo lontano piú felice, quando c'erano meno preoccupazioni e le voglie erano meno sfrenate, a nessuno, neppure al piú umile, era negata?

> È meglio intristir solo
> in quest'ansia infinita
> che sudar sangue a far ardere un fuoco,
> e messi al mondo i figli, offrirli in giuoco
> alla discorde vita.

In questi due esempi sono i due caratteri principali del sentimento della natura quale apparisce in tutta l'opera del Fabietti: ornamentale l'uno, come nella ***Fonte*** in cui il liquido argento e il canto e il riso e lo scintillare risentono di una fattura letteraria, e falsamente patetico l'altro in cui il fischiar del merlo riceve un'interpretazione completamente arbitraria.

Mi viene in mente una strofa del Coleridge della sua ode al *Rosignuolo*, che è un'acuta condanna di questo modo di sentir la natura, e la riporto perché nessuna parafrasi potrebbe sostituire la sua lucidezza: « Ascoltate! L'usignuolo comincia la sua canzone — " Uccello assai musicale e assai malinconico! „ — Un uccello malinconico! Oh che frivolo pensiero! Nella natura non c'è nulla di malinconico. Ma una notte andava errando un uomo, il cui cuore era punto dal ricordo di qualche dolorosa ingiustizia, o da una lenta malattia di un amore disdegnato, e l'infelice empí tutte le cose di se stesso, e fece dire a tutti i piú leggeri rumori la storia della sua propria pena. Fu lui, o uno simile a lui, che per il primo chiamò quelle note un canto malinconico. Poi piú di un poeta ha ripetuto quell'immaginazione.... Ma noi abbiamo appreso una scienza diversa: noi non abbiamo il diritto di profanare cosí le dolci voci della natura, piene sempre di amore e di gioia ».

Si badi. Io non credo che il Coleridge fosse nel vero nella sua ultima affermazione, ma è inconfutabile quando si scaglia contro la sottomissione che molti poeti han fatto della vita delle cose e quella delle singole loro passioni. La verità è che la natura ha la sua vita morale, quella che hanno sentita in Inghilterra il Wordsworth e lo Shelley, e presso di noi Giovanni Pascoli.

Certo v'è una limitazione alla rappresentazione degli esseri vegetali ed animali che si comportano in una maniera dissimile da noi: e noi non possiamo rivelare la loro vita morale se non coi mezzi che soli abbiamo a nostra disposizione, col tradurre cioè in impressioni umane il loro modo di esistere. È anche questa una forma di antropomorfismo, ma quanto meno distratta di quella di cui ci dànno esempio i *Canti di Trifoglieto* e altri canti del medesimo genere: una forma che rivela tutta la penetrazione e tutto lo sforzo che hanno fatto coloro che sono vissuti in mezzo alla natura, che sono stati attenti ad ogni piú leggera sfumatura della sue apparenze, che hanno notato i costumi di ogni individuo, come gli uomini hanno colto le sfumature delle fisionomie dei loro simili, e le diversità della loro condotta.

È l'esistenza di un mondo che vive al di fuori di noi e che agisce con certi suoi caratteri immanenti su di noi, ciò che alcuni poeti privilegiati ci hanno rivelato: e se i mezzi che essi hanno impiegato sono in apparenza simili a quelli di coloro che hanno contemplata la natura come un riflesso dei loro sentimenti interiori, il fatto dipende soltanto da ciò che necessariamente essi non possono vedere le cose se non nelle relazioni che esse hanno con loro.

Cosí con una grande delusione io ho chiuso il libro del Fabietti. Se c'era un uomo in condizioni felicissime per poterci dare una serie di nuove sensazioni naturali era lui; ma egli non ha sentito in questo nuovo modo.

Con ciò non ho voluto dir male del suo libro. C'è in esso qua e là qualche tratto che rivela colui che ha vissuto in mezzo ai campi; e quando egli presta il suo sentimento alle cose, è, pur in questo modo tradizionale, molte volte delicato e dolce; ma il titolo del libro rivelava ben altra ambizione.

Il peculiar carattere di lui è piuttosto nell'averci reso l'inquietudine del suo spirito per effetto della condizione in cui è venuto a trovarsi. Egli, nato da agricoltori, è uscito dalla sua classe per battere un altro sentiero con nell'animo il miraggio di un avvenire di gloria luminosissimo. Ma ha sentito ad un certo punto del suo cammino che quell'oro che brillava ai suoi occhi non era che orpello. Si é sentito cosí un reietto dei campi, e un estraneo nella nuova società in mezzo a cui è entrato: e l'amarezza del suo animo si esala in una sterile nostalgía della natura, e in un orrore delle ingiustizie sociali delle quali è stato direttamente spettatore. Ora finché questo dramma si contiene dentro ai limiti di un'avventura individuale esso è pieno d'interesse e trova anche un'espressione artistica adeguata e piena. Ma allorché il poeta generalizza e del suo piccolo episodio fa il centro di una filosofia pessimistica del mondo, allora la sproporzione fra la causa e gli effetti si manifestà con una disarmonía anche artistica. Allora voi avete da una parte la natura che si foggia secondo l'umor triste del poeta, e l'ingiustizia sociale vista nelle sue grossolane e superficiali manifestazioni. E fa capolino nei versi la maniera letteraria: Leopardi da una parte, e Enrico Heine dall'altra, l'Heine delle *Zeitgedichte*. La canzone *Per nozze di giovinetta*, con tutti i consigli che dà il poeta alla futura madre è qualche cosa che ricorda gli ammonimenti che sono nella canzone a Paolina. Dirò di piú: sta cosí fitto nell'orecchio del poeta il suono del verso leopardiano che qualcuno dei suoi gli esce dalla penna con le medesime movenze. Questo, per esempio, di *Bisogno e amore*.

> Oh, travolto nel fango unico fiore!

E leggete il *Canto dei mietitori*, vi troverete lo stesso spirito che nei *Tessitori* dell'Heine:

> Falciam, falciamo: se reietti al sole
> verranno i figli come noi a morir,
> torciam le falci ver le nostre gole:
> maledetto il presente e l'avvenir.

Queste sono variazioni di uno stato d'animo che ha trovato nel tempo la sua espressione piú alta; e il rinnovarla ora è soltanto ozio intellettuale, anche se può rivelare, come nel caso del Fabietti, grande sensibilità artistica, e gusto non volgare.

Il poeta a cui si possa oggi rivolgere l'attenzione del nostro spirito assetato di bellezza, non può esser colui che ci canta vecchi motivi: ma chi sia capace di darci quelli che Victor Hugo chiamava « les fremissements nouveaux ». Ebbene, due terzi dei *Canti di Trifoglieto* sono vecchi fremiti derivati all'anima del poeta dalle pagine dei libri. Quello che c'è di originale, è pieno di un delicato fascino; ma invano ha cercato la via di diventare universale ed eterno.

Ed ecco com'è mancato all'Italia il suo Burns.

G. S. Gargàno.

È D'AUTORE?

È d'autore? È dell'epoca? Ecco le eterne domande di chi, togliendo dalla cassetta che lo custodisce o dai fogli che lo ravvolgono, un dipinto, un avorio, un oggetto d'arte qualsiasi, lo presenta, come se presentasse una reliquia, a questo o a quel funzionario delle Antichità e Belle Arti. Verrebbe spesso la voglia di rispondere come rispondeva un vecchio collega: « Caro signore, qualcheduno l'avrà fatto di certo, e di sicuro in qualche epoca dell'èra antica o moderna ».

Gli è che spesso in chi fa la domanda vi è tale una trepida e dolorosa attesa, che la risposta adatta muore sulle labbra. E allora si cerca un ripiego, un mezzuccio qualunque per levarsi di impaccio, una pietosa bugia. Ed anche dinanzi a dipinti che direi senza stato civile, senza sesso e senza età, dinanzi a certe croste che possono essere del cinquecento come del settecento, di un lombardo, come di un napoletano, bisogna dir pur qualche cosa.

Si ha un bell'osservare che l'oggetto è interessante, ma che non fa per la galleria o pel museo, cercando di schivare una risposta precisa; non fosse altro per onore del posto, bisogna in ogni modo buttar giú, spesso a caso, mitigata di *se* e di *ma*, una attribuzione.

Poi, ed è ancor peggio, si viene alla stima. Ripetete pure quanto volete, all'offerente, che una speciale circolare del Ministro proibisce rigorosamente ai funzionarî di stimare gli oggetti dei privati; non potrà, non vorrà persuadersene, e con uno sguardo significativo vi dirà: « O allora che ci sta a fare, lei, che non sa dirmi di chi è questo quadro, quando è stato dipinto, quanto costa? Eh, li spende bene i suoi quattrini, il governo, a tenerla costí! ».

E allora la stima vien giú, dopo l'attribuzione, con altri *se*, con altri *ma*, con la moda, col gusto del compratore, anche se il compratore qualche volta debba avere il gusto di un pellirossa o di un fuegino. E la stima, badate, fatta alla larga, è sempre molto superiore a quella che la sincerità brutale detterebbe e consiglierebbe. Spesso si dovrebbe parlare di tante lire da bastare i diti di una mano a contarle; ma le unità diventan diecine, sempre per quella attesa trepida e dolorosa.

Dopo l'attribuzione e questa specie di stima, o l'oggetto rientra tacitamente nella cassetta o tra i fogli, insieme con rosee speranze e sogni dorati — ed è il meglio che possa capitare — oppure s'inizia una discussione spesso irritante. « Ma come? » — dice l'offerente —. « Ma se un professore, che se ne intende, mi ha detto che era.... ». E giú un bel nome magari stroppiato. « Ma se un antiquario mi dava.... ». E giú qualche migliaio di lire come niente fosse.

E allora, credetelo, non rimane che mandar l'offerente dal professore che se ne intende e dall'antiquario munifico, per non mandarlo al diavolo, pur con tutti i dovuti riguardi. Ma allora anche, specialmente se avete la disgrazia di dimostrare cinque o dieci anni di meno di quelli che cominciano a pesarvi, il « professore che se ne intende » diventa un motivo ripetuto con una insistenza molto significante. E questa è storia di tutti i giorni, o quasi. Ma vi sono anche i casi svariati.

Tizio vi scrive illustrandovi, spesso molto fantasticamente, un quadro, come quel tale che affermava di avere una tela rappresentante un uomo vestito da Cerere!... E pretende che dalla descrizione gli rispondiate di chi è, se lo volete comprare, per quanto.

Caio, piú pratico, aggiunge un disegnino fatto da lui, cosí, alla buona, tanto per dare un'idea. Che diamine! Ad un direttore o ad ispettore d'una galleria o d'un museo deve bastare. E se non basta, chi sa che cosa andrà a dire Caio di voi e dei vostri colleghi.

Ma Sempronio ha un figliuolo, un amico, dilettante fotografo, e vi manda *un ritratto del quadro* — è un espressione comune, in materia — dal quale potrete farvene un'idea presso a poco quanto dalla descrizione di Tizio e dal disegnino di Caio.

Finché si arriva a quello che è ricorso ad un vero e proprio fotografo, e non vi sono piú scuse possibili. Se anche è una crosta, ci vuole almeno una attribuzione, pur vaga che sia.

Spesso però, magari senza scrivere, il proprietario si muove chi sa di dove e vi piomba in ufficio con una magnifica cassetta tutta lucida, dai fermagli d'ottone, foderata di velluto rosso. E dentro? Dentro uno di quei dipinti senza sesso e senza età. « Magnifica! » vi vien detto, pensando alla cassetta, che val certo piú dell'oggetto racchiuso! Poi, è la solita storia col solito professore che se ne intende e il solito antiquario dagli innumerevoli biglietti da mille.

Qualche volta però l'episodio ha del tragico. Ricordo che un giorno vedemmo arrivare, dietro ad una cassetta di tal fatta, una intera famiglia. Veniva non so piú di dove; certo dall'Alta Italia. Dentro quella custodia di legno non v'era solo un quadro; v'era tutta la speranza, tutto l'avvenire di quella povera gente. E si trattava pur troppo di una mediocrissima tavola che, anche venduta ad un amatore appassionato fino alla follía, non avrebbe potuto servire a far le spese di viaggio della famigliuola.

Qualche altra volta, almeno, si ride.

Un giorno al direttore di un grande museo fiorentino — cui quasi quotidianamente è offerto almeno un crocefisso, o di bronzo, o di legno, o d'avorio — si presentò un vecchietto con un ombrello, ornato di un eburneo pomo di nessun valore; e ci volle del buono e del bello per persuaderlo che il cimelio non era adatto a quel Museo; un altro, si trattò invece di un fazzoletto stampato con non so piú quale fantasia patriottarda; un terzo giorno capitò un contadino. Aveva trovato in un campo un semplice anellino di ferro, tutto arrugginito. Poteva essere del cinquecento, e valere due o tre lire. « Quanto ne vuole? » domandò il direttore. E l'altro, con una serietà che rivelava una convinzione da lungo maturata: « Facciamo quarantamila lire! ».

Ma allo stesso direttore capitò qualcosa anche di piú sorprendente. Un bel giorno è invitato a recarsi da una signora proprietaria di un oggetto d'arte che ella intendeva vendere allo Stato. Quegli va, e si vede presentare un album ove il marito della signora, buon'anima, aveva incollato, con una certa fantasia e con molta diligenza, delle figurine di scatole da fiammiferi! E la signora quasi si ebbe per male che l'opera, frutto di chi sa quante veglie del caro scomparso, non entusiasmasse l'allibito funzionario, il quale, pel momento, non seppe che suggerirle di rivolgersi all'allora vivente re del Siam, appassionato raccoglitore di scatole di fiammiferi e di nudi muliebri. Né si creda che inventi. Sono fatti, questi, che potrei documentare.

Del resto, quando ero ragazzo mi trovai in un caso assai simile.

Non so in che modo ripescai in un vecchio cassetto una monetina di rame tutta stiacciata e sfigurata. Come mi immaginassi che si trattava nientemeno che del *quattrino di Nerone* non saprei dirvi. Per quanto le mie cognizioni numismatiche siano anche oggi molto limitate, allora erano certamente fantastiche. Ad ogni modo gli sfragisti perdonino ad un ragazzo di sette anni il quattrino neroniano. Stringendo il quale corsi da un rivendugliolo che aveva bottega vicino a casa mia, e feci tanti castelli in aria quanti mi sembra oggi impossibile ne potessero entrare in quel breve tratto di via. E non descriverò la delusione provata, quando il rigattiere mi rivelò che si trattava di una miserissima crazia leopoldina. Né, per consolarmi, avevo in riserva un professore che se ne intendeva, o un antiquario scialacquatore.

* * *

Ma non tutti voglion metter su automobile col *quattrino di Nerone*. Molti sono degli amatori disinteressati che chiedono solo un giudizio.

Ve ne sono di varî generi e di specie diverse. Alcuni vi invitano a casa, e fortunatamente non vi domandano una attribuzione delle opere che posseggono. Hanno la loro, venuta su dagli antichi ricordi

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Sono pubblicati:

I. **LA DISFATTA**, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. **VORTICE**, romanzo, di pp. 204 » 2,50
III. **GELOSIA**, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Il romanzo *Gelosia* è del 1894. Entro vi brucia una passione, che, fra l'egoismo e il capriccio, assorge in orgasmo e mestamente trapassa, con successivi rilassamenti d'inerzia e frenetiche riprese. La donna dell'amore qui non è che una volgaruccia signora di provincia, l'amante un giovine d'avvocato. Ella è allettata a civettare con lui quasi per solletico di rappresaglia, egli accetta dapprima il torneo per frizzante compiacenza di vanità, e da un volgare affetto di mera sensualità, deriva una segreta paternità ottusa e tragica, una gelosia ch'è « ebbrezza di tirannia proprietaria, come quella che prende talora i vecchi rendendoli gelosi dei figli ». Cosí via via, fra giorni d'indifferenza e rapidi ritorni, la gelosia dell'amante pel marito arriva a scoppi di terribilità veramente insurrezionale, raggiunge un'esasperazione folle, pur sempre intesa nella verità d'un carattere tirannico ma mediocre, prepotente e vile, fra le contingenze del sotterfugio subdolo e della naturale stupidezza. Soprattutto l'autore non perde il senso piú elevato della grande attività umana in quella concentrazione angusta d'avarizia sensuale e monomania passionale, egli che profondamente sente come l'amore, forza sessuale, non è che uno dei tanti impulsi « nella vita, dominata da leggi ben piú profonde, in preda a bisogni ben altrimenti vasti ». E la catastrofe si coinvolge e dilegua nel fluire inconscio e terribile dell'esistenza normale, con profonda comprensione di tutto il processuale svolgimento d'un dramma di vita comunemente banale, fra le vicende della perpetua mutabilità d'ogni cosa. Cosí nell'intuizione spirituale mirabilmente si trasfigura ciò che in ogni altro autore sarebbe volgare, e sotto la vernice delle velleità sono intraviste le piú riposte risonanze, sotto le viete consuetudini civili e le finzioni sociali pulsa e batte ciò ch'è piú intimamente umano. E quanto è umanità non può essere estraneo all'arte.

Seguiranno nel prossimo novembre:

IV. **NO!** romanzo . . . . . . L. 3,50
V. **OLOCAUSTO**, romanzo . . . » 2,50
VI. **FUOCHI DI BIVACCO**, scritti varî » 3,50

È aperto un abbonamento ai sei volumi del complessivo prezzo di L. 18 per L. 12, pagabili al momento in cui si ritirano i primi tre.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

di famiglia, o rampollata dai loro studî. E pezzo per pezzo, vi buttan fuori un gran nome, che vi piomba sulla testa come una mazzata. Oh che bei sorrisi cretini, allora! E quali grugniti, che possono sembrar magari di ammirazione! Altri invece vi invitano a casa, ma v' interrogano, non tanto per sapere il vostro parere, quanto per farvi una specie di esame. Le opere han tutte la loro paternità — anche se ci manca il cartellino — e qualunque cosa diciate sarà per il fortunato collezionista una bestialità, se non concorderà con l' attribuzione di cui egli è convinto.

E allora non c' è che una via di salvezza. Generosamente la indico ai colleghi: prevenire l'amatore dicendo: « A lei questo ritratto l' hanno dato per un Tiziano, per un Tintoretto, per un Sustermans, a seconda dei casi; questa marina per un Salvator Rosa; questo paesetto animato di figurine vivaci per un Magnasco ».

Cosí si contenta l' ospite, si salva la reputazione e si sta in pace con la propria coscienza.

Ma c' è anche l' amatore girovago, che per lo piú possiede soltanto uno o due quadri. Ne ha scritto a mezzo mondo, all' altro mezzo ha mandato le fotografie, ha le tasche piene di risposte del mondo intero. Ha girato tutte le gallerie d' Italia e dell'estero, ha fatto una meravigliosa raccolta di attribuzioni e ve le sciorina giú, una dietro l' altra, automaticamente. Non vi resta che dare la preferenza a quella che piú vi persuade, per farlo beato. Ci sono cosí degli appassionati possessori che sono noti a tutti i direttori, a tutti gli ispettori, a tutti gli studiosi e gli artisti dell' italo regno.

Chi non conosce, per esempio, il cav. Tromboni? Lo chiamerò cosí, per quanto non sappia se è cavaliere. Peccato! Un nastrino qualsiasi basterebbe per farne un tipo perfetto.

Ebbene, il cav. Tromboni possiede un quadro la cui fotografia, bellissima e fedelissima, è nei cassetti del direttore generale per le Antichità e Belle Arti, e di tutti i suoi dipendenti. I quali, periodicamente, hanno il piacere di vedersi capitare dinanzi il cav. Tromboni, con l'ultima attribuzione data al suo quadro da questo o da quello, o con l'ultima scoperta che egli ha fatto dopo lunghissimi studî e pazienti ricerche personali. I quali studî e le quali ricerche, dopo un bel numero di anni, si vanno a poco a poco mettendo per una via abbastanza ragionevole.

Ché da principio il cav. Tromboni, avendo la fortuna di possedere una *Sacra famiglia* con un bel gatto, raccolse le fotografie di tutte le Sacre famiglie dove ci fosse un gatto, per veder forse se almeno i gatti riuscivano a riconoscersi. Poi, progredendo nel metodo, mise assieme tante altre fotografie di opere ove o la Madonna, o San Giuseppe, o San Giovannino, o il Bambino Gesú avevano quel dato atteggiamento che egli vedeva o intravedeva nel suo quadro. Finché, finalmente, dopo mille pareri, dopo infiniti confronti, sembra che si sia persuaso che il suo quadro può esser di tutti e di nessuno, come appunto accade per opere d'arte eseguite in un momento nel quale varie mode e diverse tendenze spingono i facili assimilatori a ricordar tutti e a non esser nessuno.

E col cav. Tromboni potrebbe fare una bella coppia quel forestiero che girava l' Europa — e credo la giri ancora — con una tela seicentesca racchiusa in una magnifica custodia, e assicurata per centomila lire. Credo che se anche gliela rubasserό, e la Compagnia gli pagasse il premio vistoso, non riprenderebbe le spese fatte in viaggi e in mancie munifiche ai portatori del prezioso fardello.

Ma almeno quel brav' uomo non ha pretese. Gli basta di sapere chi è l'autore di quella tela che tanto egli ama. Gli hanno detto che è di scuola fiamminga, napoletana, romana, bolognese, tormentandolo crudamente. Uno alla fine gli ha assicurato che è un'opera di Giovan Giuseppe del Sole. E gli è bastato, almeno per il momento.

Non sa chi sia l'oscuro pittor bolognese, né si cura di saperlo. Del Del Sole o di un altro, per lui quella tela vale centomila lire; e la quota d'assicurazione che la Compagnia gli fa pagare, lo persuade di possedere un tesoro.

Eppure, in conclusione, a malgrado di qualche fastidio, noi siamo riconoscentissimi agli innumerevoli che ricorrono a noi; anche se tra mille casi un solo si offre per un buon acquisto, questo ci ripaga abbondantemente degli altri.

Se ho scherzato, me lo perdonino gli infiniti possessori del *quattrino neroniano*: e sappiano che la Direzione Generale di Antichità e Belle Arti insieme con tutti i musei e tutte le gallerie d'Italia

ha sí gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.

O, se non prende tutto, accetta, almeno, la buona intenzione dell' offerente con infinita gratitudine.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

Francesco Merlo

In grave età, e quando ormai gli acciacchi lo facevano apparire l'ombra di quello che fu, si è spento nella settimana il prof. Francesco Merlo, noto a tre generazioni di studenti delle scuole medie, notissimo nel nostro Liceo Dante, dove insegnò per molti anni le matematiche. Il prof Merlo che anche noi, non piú giovanissimi, abbiamo sempre conosciuto coi capelli bianchi, pur quando la faccia rubizza e gli occhi scintillanti attestavano della giovanile vivacità di uno spirito pronto ed arguto, fu un maestro indimenticabile. Costretto a lottare con la profonda e diffusa ripugnanza degli studenti classici per l' algebra e per la geometria, egli sapeva portare sul campo strettamente scientifico del suo magistero un contributo educativo di singolare efficacia. Egli era il vero *dormitantium excubitor*. Le menti piú torpide, le apatie piú invincibili, le indolenze piú ostinate, sotto l'assillo pertinace dell'ironia e della canzonatura del prof. Merlo, dovevano pur finire per scuotersi. Cosí come a conquistare la sua sobria e rarissima lode i migliori erano indotti a raddoppiare di attività e di zelo. Pochi nelle aule scolastiche italiane hanno saputo come lui applicare l'oraziano *ridendo castigat mores*.

Una sua lezione non rappresentava mai — come tante rappresentavano e tuttavia rappresentano — il lento stillicidio di una monotona ora scolastica. La sua sola presenza presso la lavagna creava nell'aula, di solito sonnolenta, un' atmosfera vibrante di attese e di sorprese. La sua ingegnosità nella ricerca di mezzi sempre nuovi per verificare le genuine attitudini e il reale profitto dei suoi allievi appariva inesauribile. Nessuno poteva considerarsi sicuro da sottili agguati: nessuno poteva adagiarsi in placide assenze mentali. Ma quando taluno si permetteva di farlo, terribili e fulminei cadevano su di lui i sarcasmi del Maestro. Alcune sue espressioni erano rimaste proverbiali: come l'invito a qualche allievo recalcitrante di prendere la rincorsa e di dar del capo nella lavagna, ché certo questa, non quello si sarebbe spezzato — o l'amorevole esortazione detta con accento intraducibile: — Finga di capire!...

Scrittore castigato di argomenti scientifici, il Merlo fu per lunghi anni Accademico residente della Crusca e attese con zelo ai lavori del Vocabolario, che arricchí di molte e felici definizioni pertinenti alle matematiche e a discipline affini.

Quanti lo conobbero serberanno un ricordo incancellabile di questo arguto, modesto e onesto scienziato.

Il M.

★ **Certaldo per Giovanni Boccaccio, nel VI centenario della nascita.** — Nei giorni 6, 7, 8 del prossimo settembre Certaldo celebrerà solennemente il sesto centenario della nascita di Giovanni Boccaccio, come già celebrò il quinto centenario della morte. Le onoranze promosse dal Comune certaldese e dalla Società Storica della Valdelsa, sotto gli auspicî del Re e con l' adesione del Ministro della pubblica istruzione comprenderanno, nelle ore antimeridiane del giorno 6, un ricevimento delle autorità e rappresentanze nel Palazzo Comunale, la visita alla casa e alla tomba di Giovanni Boccaccio, il discorso commemorativo pronunziato da Vincenzo Morello; nelle ore pomeridiane, la seduta della Società dantesca italiana, per la quale parlerà il senatore Del Lungo, un trattenimento musicale con esecuzione di antiche composizioni su versi del Boccaccio. Nella mattina del 7 avrà luogo il Convegno della Società Storica della Valdelsa, nel quale convegno il prof. Massèra, bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini leggerà sulle *Rime* del Boccaccio, del quale egli sta per pubblicare l' edizione critica: nel pomeriggio dello stesso giorno Giosuè Borsi farà pubblica lettura di una novella del «Decamerone» e sarà tenuto il convegno regionale ginnastico. Il giorno otto settembre sarà dedicato al corteggio storico. In gloria di Giovanni Boccaccio saranno pure organizzati in questi tre giorni di feste concerti di bande musicali, spettacoli pirotecnici, luminare, fiaccolate allegoriche, ecc. ecc. Si annunzia poi che a ricordare durevolmente queste onoranze al Certaldese la Società Storica della Valdelsa ha disposto la pubblicazione di un volume di scritti sul Boccaccio: una vera miscellanea boccaccesca, compilata da Orazio Bacci, che ha pur dettato la prefazione. Al volume hanno collaborato, fra gli altri, Arturo Graf, Pio Rajna, Isidoro Del Lungo, E. G. Parodi, G. Rosadi, C. Ricci, M. Barbi, E. Rostagno, G. Manni, R. Fornaciari, V. Crescini, P. Toynbee, H. Hauvette, J. Papp. Sappiamo che per iniziativa della Federazione delle Brigate toscane, gli Amici dei monumenti saranno invitati ad intervenire alle onoranze parentali di Giovanni Boccaccio.

★ **Le origini del trattato della Santa Alleanza.** — Molti notevoli lavori sono stati pubblicati in questi ultimi tempi su Alessandro I di Russia celebre per il suo temperamento mistico e molte cose sono venute in chiaro su i suoi programmi politici. Da chi gli fu ispirata l'idea della Santa Alleanza? I *Débats* credono che non si debba dimenticare una curiosa versione delle origini del famoso trattato, versione trovata nelle carte d' un teosofo, il Coëssin. Il Coëssin affermava che gli articoli del trattato non erano stati dettati all' imperatore, come correva voce, dalla baronessa di Krudner, ma da un'altra dama, la marchesa d'Argense. Ed ecco come: All'epoca in cui l' imperatore di Russia e il re di Prussia si trovavano a Parigi per la loro coalizione, la baronessa di Krudner abitava nel palazzo Montchenu che aveva un gran giardino, una porticina del quale dava sui Campi Elisi. L' imperarore Alessandro tutte le sere, passando da questa porticina, faceva visita alla baronessa e trovava nei suoi salotti altri invitati coi quali si intratteneva in conversazioni mistiche e teosofiche. Verso le undici e mezza tutti gli stranieri si ritiravano e la baronessa faceva portare pane, vino e formaggio per una mistica « agape ». L' imperatore partecipava al pasto singolare. La marchesa d'Argense aveva avuto rapporti con Mesmer ed era figlia d' un marchese di Pons che s' era reso alquanto celebre come visionario. Ella aveva emigrato col marito durante la rivoluzione francese ed era poi rientrata in Francia, facendosi amica la baronessa di Krudner. Una sera dunque le due dame e l' imperatore da soli si abbandonarono alle loro mistiche pratiche e redassero i quattro articoli della Santa Alleanza. La scena, se vera, dovette essere ben strana. M.me d'Argense, che aveva sessant'anni e sembrava averne piú di settanta a causa delle sue infermità e d'una paralisi che le impediva l'uso delle braccia, si pose sul letto, invocò il nome di Maria, madre di Dio, com' ella chiamava la Vergine, supplicò l' imperatore Alessandro di mettersi in ginocchio, di porre la mano sul Vangelo e di scrivere i quattro articoli del trattato. L' imperatore russo dopo averli scritti promise solennemente di farli accettare dall' imperatore d'Austria e dal re di Prussia, e conformemente alla promessa si recò il giorno dopo da questi sovrani « Si dice che la redazione — scriveva il Coëssin — sia stata affidata al Bergasse che faceva parte della società nostra e che aveva qualche inclinazione al misticismo. Non mi maraviglierei di questo incarico a lui affidato, ma non sono certo di quest'ultimo fatto ». La società cui Coëssin allude era una specie d' istituto mistico conosciuto col nome *Maison Grise*. Coëssin, che veniva chiamato « il profeta dell' èra pontificale », si sforzò per tutta la vita di stabilire nuove forme sociali. Si sa che Alessandro I accordò a M.me Argense una pensione di diecimila franchi annui. Vera o non vera, la versione data dal Coëssin è piena di interesse e non va dimenticata da quanti si occupano di quel periodo storico.

★ **Il tempio del mondo.** — Cosí è stato chiamato il grandioso palazzo della Pace all' Aja, dono del miliardario Carnegie. Se ne occupa lungamente la *Review of Reviews* dicendo tra l' altro della sua architettura. Un concorso fu aperto per la costruzione del palazzo e il primo premio fu assegnato all' architetto Cordonnière di Bruxelles. Ma il Cordonnière fu soltanto uno degli architetti; il Comitato Carnegie aveva stipulato le norme del concorso riserbandosi di modificare il progetto adottato dove e come avesse creduto piú opportuno per rispondere a necessità pratiche. Di modificare il disegno prescelto fu incaricato l' architetto Van de Steur e si può dire infine che il palazzo della Pace è opera sua. Lo stile del palazzo è indefinibile con termini precisi. L' arco romano vi è dovunque preminente; nelle finestre, nei corridoi, nelle colonnate, nelle torri, non si vede traccia d' archi gotici. Ma l' edificio ha uno stile suo proprio e giustifica anche architettonicamente, secondo alcuni, l' iscrizione posta su una delle sue finestre: « Novus rerum nascitur ordo ». I lavori di costruzione sono durati dieci anni. Notevoli tra le ornamentazioni sono le statue che rappresentano la Scienza, l' Arte, l'Agricoltura, la Navigazione, il Commercio, l' Industria, l' Eloquenza, la Coscienza, la Saggezza, lo Studio, la Giustizia, la Legge, ecc. Ma la statuaria del tempio del mondo non è tutta simbolica. Vi saran posti tra gli altri i busti di quattro uomini, di Ugo Grozio il pioniere della legge internazionale di cui l' Olanda è gloriosa; uno del re Edoardo VII, il monarca della Pace; uno di Sir Randall Cremer che con Marx e Mazzini fondò la una volta temuta « Internazionale », ed uno di W. Stead. Tra le imponenti sale del palazzo ve ne sarà una dedicata alla stampa. È posta vicina ai serbatoi e alle caldaie d' acqua bollente che debbono servire ai caloriferi di tutto il palazzo. Metter la stampa accanto al fuoco non è un po' imprudente? Ma questo è forse simbolico dei riscaldamenti di testa di cui spesso soffrono e fan soffrire i giornalisti. Magnifici locali saranno assegnati alla Biblioteca. Vi saranno la Biblioteca propriamente detta, poi stanze di lettura e di studio. Secondo la tradizione del Carnegie la Biblioteca sarà pubblica e libera.... È anche curioso notare quanto internazionalismo abbia regnato nella offerta e nella scelta dei materiali di costruzione del palazzo. I mattoni sono olandesi, le pietre francesi, il legno di quercia per i pavimenti e le pareti, austriaco. Il granito per i basamenti delle mura è stato offerto dal governo norvegese e svedese. La fontana che adorna il centro del giardino è un dono della Danimarca. Il marmo usato a profusione nei corridoi è stato regalato dal governo italiano. Lo scalone di marmo è un dono della città dell' Aja. L' Inghilterra ha mandato vetri e specchi, la Francia ha offerto affreschi e Gobelins. Lo Czar un magnifico vaso per la sala d' ingresso, l' Ungheria sei preziosi altri vasi, l' Austria sei candelabri, gli Stati Uniti un grande gruppo statuario per adornare la scala. Tutte le altre nazioni, piccole e grandi, hanno fatto doni sempre cospicui e diversi. Il tempio del mondo è riuscito e resterà almeno un grande atto di fede.

★ **Gli scavi di Delo,** eseguiti dalla missione francese sotto la direzione dell' Holleaux e dell' Homolle, hanno dato in quest' ultimo triennio ottimi resultati, come narra Charles Avezou nell' ultimo fascicolo della *Revue de l' art ancien et moderne*. Le ricerche si son fatte in tre punti differenti: a sud ed a nord-est dell' *Hieròn* e attorno al teatro e al bacino dell' Inopo; nella regione del lago; al nord-est dell' isola, ove si sapeva sorgere il ginnasio. Tralasciando i resultati molteplici ottenuti dovunque, diremo come su di una delle sponde dell'Inopo è stato messo in luce tutto l'assieme dei santuari dedicati agli dei orientali: siriaci come Atargatis; egizi come Iside. Ma piú importante ancora è stata la scoperta del *temenos* ove per la prima volta si stabilí la nuova religione egizia nell' isola: un Serapeon di piccole dimensioni, costituito da un cortiletto in mezzo al quale si leva una cappella ove s' aprono una camera con varie nicchie nel muro e una sala tutta contornata di banchi; in basso una cripta comunica, per mezzo di un pozzo, con l' Inopo. Ora una lunga iscrizione incisa su di una colonna ci informa — per bocca di un sacerdote del tempio stesso vissuto attorno al secolo III — come l'avo suo, venuto d'Egitto, avesse ricevuto in sogno dal dio l' ordine di consacrare al suo culto uno speciale luogo dell' isola, che gli indicava; e come dopo infinite difficoltà dovute a gelosie locali ed a rivalità di sacerdoti, l' avo riuscisse a stabilire in Delo il culto egiziano. Nel quartiere dello stadio, poi, è stata messa in luce una Sinagoga composta di due vaste sale rettangolari, attorno alle quali ricorrono dei banchi; in una l' ordine dei banchi è rotto al centro del muro di fondo da un trono di marmo; ad un angolo dell' edificio è pure stata ritrovata una cisterna scavata nella roccia, molto probabilmente per le esigenze del culto. Questo tempietto risale a mezzo secolo innanzi all'èra volgare; ma fu abbandonato poco dopo. In ogni modo è importantissimo per confermare quei due passi di Giuseppe Flavio nei quali è detto dell' esistenza di una colonia giudaica in Delo poco avanti l' èra cristiana; passi ai quali finora si era trovata una specie di documentazione, in una dedica ad Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, venuta fuori dagli scavi dell' *Hieròn* e in una stele. Ora sappiamo anche dove la colonia si riuniva per le cerimonie del culto.

★ **Filippo IV di Spagna e un quadro di Raffaello.** — Il quadro di Raffaello conosciuto sotto la denominazione dello « Spasimo di Sicilia » si trova dal 1661 fuori d'Italia e questo pel fatto che Filippo IV di Spagna lo volle per sé pur concedendo un compenso ai monaci olivetani che lo conservavano nella loro chiesa palermitana. In una rassegna delle carte e documenti riguardanti la Congregazione di Montoliveto che si trovano nell'Archivio di Stato di Milano, un collaboratore della *Rivista Storica Benedettina* ha trovato la copia dell'assegno fatto dal re al monastero di Palermo in perpetuo donativo del quadro. Il donativo non venne certo fatto dai monaci olivetani spontaneamente. I monaci dovettero soltanto piegarsi davanti al volere di Filippo IV il quale desiderava decorare col quadro prezioso la sua cappella. Il Vasari cosí descrive l' opera del grande pittore: « Fece poi Raffaello per il Monasterio di Palermo, detto Santa Maria dello Spasimo, de' frati di Monte Oliveto, una tavola d' un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella l' empietà dei crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della croce e bagnato di sudore e di sangue, si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede tra loro Veronica che stende le braccia porgendogli un panno, con uno affetto di carità grandissima. Senza che l'opera è piena di armati a cavallo e a piedi i quali sboccano fuori della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime ». Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male — prosegue il Vasari — perché una tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava sicché mentre tutto andò perduto, solo la tela, miracolosamente, tutta incassata fu portata dal mare presso Genova e ripescata fu rivista intatta e ritenuta cosa divina. « Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione che il monte Vulcano ». Filippo IV, secondo il Passavant, dette ai monaci, per avere il quadro, una rendita di mille scudi, il Naval dice invece che la somma era di quattrocento ducati, oltre ad una pensione di cinquecento ducati all' abate del monastero vita sua natural durante. Dal documento ora trovato risulta invece che l' assegno fatto da Filippo IV fu di quattromila scudi, oltre la pensione di cinquecento scudi al prelato.... Dopo aver ornato la cappella reale di Madrid, il quadro passò nella galleria del Palazzo. Nel 1813 fu trasportato a Parigi da dove ritornò a Madrid sol dopo la pace del 1815. Nel 1822 il quadro dello *Spasimo* veniva collocato nel museo del Prado. Gli spagnoli chiamarono invece il prezioso dipinto *La Joya*. Nell'archivio della Procura olivetana in Roma non esiste alcuna carta ove si parli della cessione, il che persuade ancor meglio della poca spontaneità con cui quei religiosi fecero il dono al re di Spagna al cui buon gusto artistico essi dovettero fare altri sacrifici, oltre questo.

★ **Di una gran vendita d'arte al Giappone** dà notizia *La Cronique des arts et de la curiosité* togliendola dall' *Ost-asiatische Zeitschrift*. Si tratta, nientemeno, che del tesoro del famosissimo tempio e convento buddista di Nishi-Hongwanji, appartenente alla famiglia mikadiale degli Otani, la quale, dicono le due rammentate riviste, è stata costretta a tal vendita non volendo rovinarsi completamente per mantenere il convento e far le spese delle cerimonie. Sembra però che al Giappone si vada dicendo esser ben diversa la causa dei dissesti della imperiale famiglia, e che si maligni come il principe-abate di Nishi-Hongwanji — lo chiameremo cosí all' europea — non tanto abbia dilapidato il patrimonio avito pel clero e pel tempio di Budda, quanto per qualche famosissima *geisha* e per una certa villa in stile inglese presso a Cobe, alta su di un monte, e collegata al piano da una funicolare di sua proprietà. Sembra anche però che non si tratti del tesoro vero e proprio di questo tempio, che è il piú ricco del Giappone, dopo che gli altri templi buddistici sono stati trasformati in templi scintoistici, perdendo cosí quasi ogni loro ornamento e tutta la loro suppellettile: ma che si tratti invece della collezione privata del principe-abate, conservata nel tempio e monastero che da secoli è anche l'abitazione della sua famiglia. Comunque sia, nei giorni primo e venti d'aprile e dieci di maggio una folla numerosa si è riversata entro il sacro recinto per ammirare centinaia e centinaia di *kakemono* dei piú famosi autori, di porcellane, di bronzi, di lacche magnifiche, esposte nelle sale meravigliosamente decorate del celebre monastero, e che sono state messe molto occidentalmente all'incanto. La prima vendita ha fruttato qualcosa come un milione e duecentocinquantamila lire; la seconda ne ha date ottocentomila; la terza poche di meno. I prezzi piú alti sono stati raggiunti da due paraventi di Korin, con degli iris azzurri su fondo d'oro e pagati duecentosettantacinquemila lire; e da un *Suonatore di Koto*, opera squisita di Maruyama Okyô, e che ha raggiunto le trentaduemila lire, mentre una *Cascata* dello stesso ha toccato soltanto le quindicimila; poi da una antichissima teiera di grès, di quelle teiere che servono per la caratteristica cerimonia del tè, che in dati edifici le *geishe* celebrano con un lunghissimo e minuziosissimo rito. Questa teiera è stata pagata la bellezza di cinquantaseimila lire, mentre un' altra teiera, certo meno antica, è rimasta a cinquemila soltanto. Finalmente si sono sborsate ventimila lire per un servito di lacca; dodicimilacinquecento per un cofanetto, settemilacinquecento per un vassoio di lacca rossa. Nel complesso si è dunque tratto tanto da garantire la pace dei sacerdoti di Nishi-Hongwanji, i quali potranno tranquillamente guardarsi l' umbilico senza la preoccupazione che il principe-abate li lasci morire di fame per correr dietro alle terrene *urí* e per fabbricarsi un paradiso stile inglese sul monte di Cobe. In conclusione, come un qualunque principe europeo, anche i principi giapponesi mettono all'asta i tesori aviti, quando le rendite consuete non bastano. Però, purtroppo, né in Italia, né in Francia, né in Inghilterra accade quello che è accaduto laggiú; ove tutte queste meraviglie sono state acquistate da giapponesi, i quali sembra fosser d'intesa d'impedire che gli stranieri facessero il minimo acquisto. Almeno per ora, a malgrado di tali principeschi ripieghi, il Giappone non ha bisogno di una legge sulla esportazione degli oggetti d'arte.

★ **Napoleone e l' arte dei tessuti.** — Si aprirà prossimamente a Lione una mostra retrospettiva dell' arte dei tessuti. Il luogo è propizio all'evocazione di molte maraviglie ignote di questa arte. Lione dovette la miglior parte della sua prosperità ai tessuti, possiede un museo dell'arte tessile unico al mondo e moltissime tappezzerie oggi ritrovate dal Dumonthier, amministratore del mobilio nazionale francese, sono state appunto eseguite in questa città. La esposizione non potrà non onorare la memoria di Napoleone. Alla sua iniziativa, alla sua inflessibile volontà si deve se l' industria antica tessile esiste ancora a Lione, e vi si è anzi rinnovata. Sin dalla fine della monarchia Lione pericolava. Il gusto pubblico proclamava la necessità di pitture e di decorazioni in legno, non di tappezzerie, di velluti, di seta. Napoleone I, in favore della industria lionese, vinse la moda. Egli decretò che i velluti e le sete soltanto avrebbero avuto gli onori ufficiali. Alla corte sarebbero state ammesse solo le divise brillanti degli ufficiali e gli abiti fastosi delle signore. Ed egli fece abbigliare a Lione i suoi dignitari e le sue dame, non solo; ma fece adornare i palazzi imperiali, il Louvre, Le Tuileries, l'Eliseo, Saint-Cloud, Meudon, Saint-Germain, Versailles, Fontainebleu dove dal 1804 al 1813 furono spesi sei milioni, poi Roma, Strasburgo Amsterdam, Anversa, Magonza. E non è tutto. Dopo i grandi lavori del 1804, l'imperatore con un ordine datato da Finckenstein, il 4 gennaio 1807, prescrive al Guarda Mobili di spender tre milioni all' anno, due a Lione, uno a Rouen. « Alla data del 31 dicembre 1812 — scrive Frédéric Masson — esistono nei diversi castelli del dominio della corona mobili e tappezzerie per un valore di venti milioni settecento novantaduemila seicento ventidue franchi e tutto questo comprato con i fondi della lista civile, tutto questo nuovo, perché nulla sussiste del mobilio anteriore alla Rivoluzione, tutto è stato venduto, eccetto alcuni mobili e oggetti d'arte riserbati a fatica dalla commissione delle arti, e tutto è partito per l'estero, senza nemmeno imposte doganali per renderne piú facile l'esportazione ». Contro questa tirannia suntuaria era inutile insorgere. Marescialli e funzionari dovevano obbedire e vestirsi di seta. Fontaine, l'architetto dell' Impero, secondava le idee del padrone, aiutato dai lionesi, da Bony il disegnatore e dal tintore Raymond. Di quest' epoca gloriosa poche opere si son potute conservare. È stato possibile, tuttavia, ricostituire nel Guarda Mobili la camera dell' Imperatore, il salotto di Giuseppina a Saint-Cloud, e il *boudoir* di Maria Luisa. I Borboni pur troppo si affrettarono a far sparire i ricordi dell'epoca aborrita. Quadri, sculture, oggetti d'arte che perpetuavano il ricordo di « quell' individuo » furono distrutti o nascosti. Le aquile, le corone, gli emblemi, le *N* furono grattate, cancellate, soppresse.

★ **In casa di Voltaire.** — Un collaboratore del *Temps* è andato a visitar l'antica dimora di Voltaire a Ferney distante quattro o cinque chilometri da Ginevra. Un viale conduce al castello, un piccolo e modesto castello tutto bianco, ad un sol piano sormontato da soffitte, di gusto perfetto, ma senza fasto, senza apparato. A sinistra del cancello d'ingresso, di faccia alla portineria si intravede, tra le foglie, la graziosa cappella sul cui frontone si legge ancora la famosa iscrizione « Deo erexit Voltaire ». Non è visitata, bisogna contentarsi di vederla da lontano; una corda severamente tesa ne interdice l' ingresso. Nel castello non s'entra dalla facciata principale, ma da una laterale cui conduce un sentiero che dà sul parco. Due stanze soltanto, a pianterreno, s' aprono al pubblico: un salotto e il gabinetto da lavoro di Voltaire, dove è stato trasportato il suo letto bassissimo e strettissimo. Il salotto è decorato di legno verde a strisce d'oro, lo studio è tappezzato di stoffa gialla. Il domestico che guida i visitatori afferma che nulla è stato mutato alla decorazione da quando il patriarca è morto. È un piccolo museo di ricordi: alcuni quadri del tempo, specialmente l' ammirevole ritratto di Voltaire a quarant'anni dipinto da Latour, quello di Caterina di Russia dono dell' imperatrice, quello di Federico II, poi la corona di alloro decretata a Voltaire ottuagenario quando si rappresentò l' *Irene* alla Comédie Française, il suo abito di corte, il piccolo mausoleo in cui fu racchiuso il suo cuore. Tutto questo non è senza interesse, ma la curiosità non è pienamente soddisfatta. Queste due stanze oscure e di dimensioni ristrette, non debbono esser quelle in cui piú volentieri Voltaire si tratteneva. V'è un'ala del castello che domina un meraviglioso panorama campestre con le montagne della Savoia all'orizzonte: l'altra ala guarda anch'essa sul'a campagna e sul Giura. È probabile che Voltaire non abbia affatto sdegnato questo pittoresco. Senza dubbio, s'egli scelse Ferney come residenza durante gli ultimi venti anni della sua vita, fu soprattutto per potersi mettere piú facilmente al sicuro nei suoi litigi con la giustizia. Non bisogna dimenticare che allora la libertà di pensare e di scrivere non era troppo accertata. Alcuni stoici lo biasimavano per non aver confessato tutte le sue opere. Egli aveva per ciò le sue buone ragioni. Tuttavia se la vicinanza di Ferney a varî territori stranieri fa comprendere perché Voltaire vi eleggesse la sua dimora, il luogo del castello dimostra che il filosofo non era nemico della bellezza della natura.... Purtroppo non ci si può affacciare a tutte le finestre del castello. Il proprietario attuale lascia solo aperte le due stanze ai visitatori una volta per settimana e solo per tre o quattro ore. Meglio questo che nulla e non è male, forse, che una casa storica come quella di Voltaire sia abitata. Essa serba cosí un aspetto di cosa viva, aspetto che perderebbe se fosse custodita ufficialmente dallo Stato e si cambiasse in museo.

★ **Stendhal droghiere.** — Nel 1804 Stendhal era innamorato. Era una cosa che gli accadeva spesso. Nell'articolo cronologico che in una sera di malinconia egli si consacrò, Beyle scrive: « Nel 1804 Beyle s'innamorò della signorina Melania Guilbert e la seguí a Marsiglia dopo aver rotto i suoi rapporti con.... che egli amò tanto dipoi Fu una vera passione. La signorina M. G. avendo lasciato il teatro di Marsiglia, Beyle tornò a Parigi; suo padre cominciava a rovinarsi e gli mandava assai poco denaro ». Questa è la romantica spiegazione che Stendhal, poco preoccupato di far sapere la verità, dette della sua dimora a Marsiglia. La verità — ricorda il *Temps* — è ben diversa. Stendhal a Marsiglia fece prosaicamente lo speziale, anzi il garzone di speziale! Beyle andava poco d'accordo col padre, uomo avaro e diffidente. Egli pensò che era meglio di tutto assicurarsi col lavoro una seria indipendenza, magari accettando un posto molto subalterno. Vi era a Grenoble, nella stessa casa di Stendhal, un certo Reybaud, piccolo droghiere che aveva relazioni commerciali a Marsiglia. Da lui Stendhal ottenne per raccomandazione un impiego nel negozio di Carlo Meunier, negoziante in spezie nella via Vieux-concert. Il futuro autore di *Rouge et Noir* e della *Chartreuse de Parme*, partí per Marsiglia il 22 luglio senza esservi affatto attirato dalla sua Melania Gilbert, che tuttavia fu felice di ritrovare. Nelle lettere Stendhal naturalmente parla molto dell'attrice e poco di droghe. Se parla delle sue corse alla Dogana o alla Borsa o delle sue gite per andare a far degli incassi è per lamentarsi di dover consumare molto i suoi vestiti e pregar la sorella Paolina di mandargli camicie e calze e cravatte. Domanda anche del denaro che suo padre gli deve e dei libri, perché a malgrado dell'attrice, egli si annoia molto a Marsiglia. Marsiglia non la poteva soffrire, dopo esser stato ad abitare a Parigi. Però il garzone speziale non appare che raramente, quasi misteriosamente. Una volta accenna a Paolina che le melasse costano ventotto, ventinove e trenta franchi al quintale e che si possono spedire a barili. Accenna pure che il prezzo dello zucchero sta per ribassare. Ma quando egli parla alla sua confidente dei suoi amori, delle sue letture, del suo cuore già sta spuntando Stendhal di sotto alle vesti di Enrico Beyle e si capisce bene che le spezie non sono il forte dello scrittore. Del resto questo droghiere straordinario non doveva troppo attardarsi a Marsiglia. Nel marzo 1806 Mélanie lasciò la città e Beyle partí a sua volta. Suo nonno s'era occupato di lui, lo aveva raccomandato al possente cugino conte Daru. « Non ho lasciato Marsiglia — scrive Stendhal — che dopo terribili lettere di mio nonno. Il commercio umilia mio padre che non farà nulla per un figlio che rotola barili d'acquavite, ma farebbe tutto per un figlio di cui vedesse il nome stampato nei giornali ». Stendhal cessò dunque d'essere speziale. Oggi si è però ritrovato a Marsiglia la casa dove egli esercitò questo mestiere. Ci apporranno una lapide?

★ **La scuola elementare poliglotta.** — Il caso del fanciullino che parla anche il francese o il tedesco o l' inglese è da noi ancora eccezionale. In Oriente il caso del fanciullino poliglotta è invece comunissimo, è anzi la regola scolastica, il metodo, il programma. Né ciò accade solo per e coi fanciulli indigeni, ma anche per e coi fanciulli europei, italiani. Nelle nostre scuole, ad esempio, di Alessandria d' Egitto e del Cairo i fanciulli imparano oltre quello che devono sapere anche da noi, il francese, l' inglese ed anche un po' d' arabo. I francescani a Luqsor insegnano ai fanciulli, oltre l' italiano, anche l' inglese e il francese. Cosí i nostri arabetti a Luqsor escono dalle classi elementari col patrimonio di due o tre lingue oltre quella materna, certo non possedute grammaticalmente e filologicamente e letterariamente, ma quanto basta per esprimersi in modo corretto nella conversazione comune. Nessuno dubita

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BODÈVE, *Celles qui travaillent*	3,75
MARCHIS, *Le froid industriel*	3,75
JONNART, *L'Afrique du Nord.*	3,75
BORNECQUE, *Questions d'enseignement secondaire en Allemagne*	3,75
LOWENFELD, *Comment choisir ses placements?*	4,–
RAYMOND, *Conserves III: Les fruits*	3,25
HOUSSAYE, *La patrie guerrière*	3,75
RENARD, *Histoire du travail à Florence*	6,50
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste.*	3,75
PAULHAN, *Esthétique du paysage*	2,75
WEBER, *Rythme du progrès.*	5,50
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13,–
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l' histoire*	8,–
ERRERA, *Dictionnaire des peintres.*	11,–
MULLER, *Mon système pour les femmes*	3,25
MULLER, *Mon système pour les enfants*	3,25
WAGNER, *Vers la victoire avec les Bulgares*	5,50
DÉRYS, *Les grandes amoureuses: Rachel, Louise Colet etc.*	3,75
BERTRAND, *Gustave Flaubert*	3,75
LATTE, *De saltationibus Graecorum*	5,40
☞ LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum spectant testimoniis*	5,40
KUSTER, *Die Schlange in der Griech. Kunst.*	8,75
BAEGE, *De Macedonum sacris*	[illegible]
DU BLED, *La société française. IX.*	3,75
RAIN, *Alexandre I, un tsar idéologue*	5,50
ROMIER, *Henri II et l' Italie - 1547-1555*	21,–
JAVAL, *Physiologie de la lecture.* Rél.	6,50
MORET, *Mystères égyptiennes*	4,25
MICKIEWICZ, *Les Slaves (pages choisies)*	3,75
CABANÈS, *La vie d'étudiant*	3,75
TURQUAN, *Lady Hamilton*	5,50

che l'esperimento poliglotta laggiú sia riuscito, anzi non si tratta piú d'un esperimento, ma d'un metodo pacificamente trionfante. Questo metodo un collaboratore della *Rassegna Nazionale* vorrebbe trapiantarlo anche in Italia. Egli non vorrebbe già sconvolgere, dice, il nostro insegnamento primario per introdurvi programmi sullo stampo poliglotta orientale. Invoca un modesto e limitato esperimento pedagogico. Abbiamo avuto troppe commissioni e troppe teorie pedagogiche sinora e pochi esperimenti, i quali sono invece quelli che contano e da cui si dovrebbe cominciare. L'esperimento poliglotta andrebbe fatto, secondo il proponente, in una scuola elementare di borghesi, o per parlare in linguaggio piú preciso in una scuola elementare a pagamento frequentata da fanciulli che poi continueranno. L'esperimento dovrebbe consistere nello studio pratico delle lingue moderne dai sei ai dieci anni compiuti. Pratico, qui è tutto il nodo della questione. Niente grammatica, niente teoria. Le teorie sono buone quando si sa già una lingua per capirla e possederla meglio, ma le lingue si imparano parlando, come a camminare si impara camminando. Maestre dunque o maestri che o addirittura siano francesi, inglesi ecc. o certo parlino correntemente, correttamente queste lingue coi fanciulli. Si potrebbero assegnare a queste conversazioni le ore del mattino o del pomeriggio, ma parecchie ore al giorno. Un biennio potrebbe esser consacrato al francese e un biennio all'inglese e siccome anche parlando francese od inglese qualche cosa bisogna pur dirla, si potrebbe concertare nell'una e nell'altra lingua anche qualcuna delle attuali materie, ad esempio l'insegnante di francese potrebbe raccontare la storia, e l'insegnante di inglese trattenere gli alunni preferibilmente su nozioni di fisica e storia naturale. L'importanza o quasi necessità dell'esperimento non dovrebbe, dice il proponente, sfuggire a nessuno e risulta da questi due principî assiomatici: 1° l'uomo moderno deve essere poliglotta; 2° le lingue si imparano bene da bambini. D'altra parte il momento è propizio, ora che si parla tanto d'imprese coloniali e commerciali. I nostri bambini non devono esser da meno degli arabetti di Luqsor.

COMMENTI E FRAMMENTI

⁎ A proposito di un Congresso internazionale d'Igiene scolastica.

Signor Direttore,

Leggo nel N.° 34 del suo pregiato periodico un articolo che molto opportunamente richiama l'attenzione sulla importanza del IV Congresso internazionale d'Igiene scolastica che si tiene in questi giorni a Buffalo e mi permetto di prendere la penna in proposito per dissipare anzitutto i dubbi dell'egregio Autore dell'articolo sulla conoscenza che si ha in Italia di tale Congresso. La rivista *L'Igiene della Scuola*, che io dirigo, ne ha già ripetutamente parlato, illustrando il programma che fu poi riportato da tutti i periodici italiani di igiene e da molti giornali medici e scolastici; non è quindi la mancata notizia del Congresso che impedisce agli italiani di intervenire, ma piuttosto la grande distanza e la conseguente necessità di tempo e di denaro disponibile.

Il Governo, per quanto ne so e sebbene l'on. Credaro sia membro del Comitato d'onore, non ha inviato alcuno e altrettanto hanno fatto i Comuni italiani, mentre molte e buone cose avrebbero potuto far illustrare dai loro medici scolastici che pur trovando in quel Congresso una fonte copiosa di ammaestramenti e di esempi non avrebbero però, come crede lo scrittore dell'articolo, dovuto trarre materia a constatazioni cosí amare, almeno per quanto riguarda l'igiene, ché del resto dell'ordinamento scolastico non ho la competenza di giudicare.

Dall'esame continuo che per ragioni professionali devo fare della stampa estera specializzata appare che anche in America i progressi della igiene scolastica sono limitati alle grandi città, precisamente come da noi, e Milano, Genova, Padova, Bologna, Firenze non sfigurerebbero nel confronto con le città americane; chi sfigurerebbe è il Governo che pur avendo successivamente chiamato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, due consulenti igienisti e illustri e competenti, non si è ancor oggi deciso a seguirne i consigli sicché ancor oggi non abbiamo quell'ufficio tecnico centrale d'igiene scolastica che pur esiste persino in Spagna e in Russia, il quale si occupi delle molteplici questioni in materia e dia una relativa uniformità d'indirizzo alle molte e moderne e lodevolissime iniziative locali, spesso ignorate non dico dagli stranieri, ma dagli italiani stessi.

L'igiene della scuola ha già fatto notevoli passi anche in Italia ed ha cominciato anche ad uscire dall'edificio scolastico per rendere fisicamente migliori i piccoli frequentatori; quello che manca è la coscienza pubblica dell'importanza di questi provvedimenti e a farla contribuiranno appunto gli ottimi articoli come quello in questione e la loro diffusione su autorevoli periodici come il *Marzocco*. Quando vi sarà un po' piú di tale coscienza, anche l'Italia manderà i suoi rappresentanti a quei Congressi, dove, lo riconosciamo anche noi, non si dovrebbe mancare mai, e tanto piú quanto si potrebbe parteciparvi non indecorosamente.

Ringraziando dell'ospitalità

Genova, 25 agosto 1913.

Dev.mo
Dott. MARIO RAGAZZI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un libro « definitivo », questo di Felice Ferrero sulla *Val d'Aosta* (Milano, Treves), e, quel che vale ancor meglio, un libro profondamente pensato, artisticamente concepito e perfettamente distribuito, un libro, che, specialmente di questa stagione, procura un refrigerio e un conforto senza pari. Il Ferrero ama e conosce a fondo la montagna: ne è lo storico, il geografo, il filologo, l'artista e il poeta, il poeta soprattutto, e i pregi di questi diversissimi atteggiamenti compone in un unico e cosí equilibrato e cosí piano stile, che il libro sembra a un tempo dedicato ai giovinetti e ai vecchi sapienti.

La Val d'Aosta è certo tra le piú note e le piú studiate delle Alpi, e la ricca Bibliografia che il Ferrero ne raccoglie in fondo al volume ne fa fede; ma nessuno come lui l'aveva ancor veduta nel suo complesso insieme piú interamente. Fin dalle prime pagine, sebbene non sembrino promettervi che un buon libro di geografia alpina, voi vi sentite dentro il fresco alito della montagna superba: nomi familiari e nomi ignoti si alternano e questi si illuminan della luce di quelli, quelli acquistan dalla compagnia di questi maggiore interesse; villaggi, castelli diruti, chiese, ospizî vi sfilan sotto gli occhi, descritti e illustrati dalla sapiente guida che li ha visitati a piedi, e a piedi vi ci conduce. Dev'essere un vigoroso camminatore il Ferrero, e « del modo di comunicazione onorato per secoli » ancora in questo delle ferrovie, delle automobili e magari degli aereoplani è un fervido apostolo, e ben predica, secondo me, agli uomini impigriti dalle macchine di « andare col solo modo di comunicazione che è libero, sicuro, senza ceppi di orarî, e senza impedimenti di accidenti imprevedibili; andare col solo modo di comunicazione che permette di seguire i dettati della propria volontà, di obbedire agl'impulsi del proprio spirito, di sodisfare i bisogni del proprio intelletto e di godere come si deve di quello che è bello e che è grande ».

E deve certamente a questa sua predilezione il Ferrero di aver potuto visitare cosí particolarmente e cosí profondamente conoscere la Val d'Aosta: nessuna ferrovia e nessuna automobile avrebbe potuto portarlo là dove la montagna canta le sue canzoni piú misteriose e i pastori e i carbonai si raccontano al fuoco le novelle delle Alpi. Delle quali novelle, leggende e tradizioni il Ferrero è stato un diligente e intelligente raccoglitore, e il capitolo che vi dedica principalmente è un bello e compiuto studio di *folklore* alpino: le leggende diaboliche, le magiche, quelle dei santi, le guerresche e le storiche sono, specialmente nella valle del Lys, cosí cara al Carducci e alla Regina Madre, copiosissime: di derivazione straniera, e per lo piú nordica, alcune; ma altre di pretta invenzione e di spirito valdostani. Interessantissime sono le notizie che il Ferrero ci dà e le osservazioni che fa intorno ai dialetti della Val d'Aosta e alla lenta penetrazione della lingua italiana tra i montanari, contro la quale cozzano le abitudini dei secoli e spesso ancora i bisogni giornalieri che stabilirono e conservano l'uso del francese o meglio del *patois*, senza che per altro ciò denoti per nulla mancanza di patriottismo e di simpatia alle istituzioni nazionali; come di vera importanza scientifica sono gli studî storici che il Ferrero ha — senza gravarlo affatto — condotti per tutto il libro. Del quale se non è possibile fare una breve recensione, tanto è vasto, complesso e ricco in ogni sua parte, si può ben dire che è libro compiutamente riuscito da ogni punto di vista, e rallegrarsi che, scritto e pubblicato prima in inglese, sia stato ora edito anche in italiano con un magnifico corredo di fotografie che lo illustrano e lo completano ad ogni pagina.

Non tutte le regioni d'Italia si presterebbero certo a volumi cosí densi e cosí suggestivi, ma se i nostri scrittori coltivassero un po' piú questo magnifico genere letterario, la nostra nazione ne acquisterebbe di gloria, e gli stranieri avrebbero di noi e del nostro paese qualche idea meno incerta.

* * *

« .... Permettere che colui il quale lavora la terra si riduca misero, e chi non la coltiva in nessuna maniera campi lautamente oziando è procurare in modo illecito il vantaggio dei ricchi e de' potenti ».

'89? Carlo Marx? Filippo Turati? No: Ma Twan-lin, invece; Ma Twan-lin del secondo secolo prima di Cristo. Il sole dell'avvenire è stato già sospirato nel passato; e, quel ch'è peggio, è stato sospirato dopo che aveva risplenduto — invano, pare — di tutti i suoi raggi.

« Da prima la terra coltivabile della Cina — dice Meng-tse — fu tutta pubblica, né mai alcuno ne ebbe il possesso. Quand'ecco che i forti, riuscendo ad adunare il guadagno di molti che costringevano a star loro soggetti, s'arricchirono; e i deboli, non avendo piú neanche da coltivare un campicello, diventarono miserabili vagabondi. Allora lo Stato, regnando savissimi re, fece sue le terre, e le compartí equamente; togliendo cosí ogni occasione al potente di soverchiare il debole. Per tal modo ciascuno ebbe il suo campo, che ciascuno doveva da sé stesso coltivare; e i troppo ricchi e i troppo poveri disparvero allora nella Cina. Arrivati alla dinastia dei Cheu (1122 a. C.) l'assettamento agricolo del suolo cinese fu compiuto; né mai in altro tempo se n'ebbe il migliore ». Forse per ricondurre sulla lor terra il regno di quei re, i cinesi hanno proclamato ora la repubblica. Probabilmente non vi riusciranno, ma è certo che cosí economicamente come socialmente e politicamente, la *Vecchia Cina*, come ce la descrive, evocandola dai suoi storici e dai suoi classici, Carlo Puini (Firenze, « Self », 1913), ci offre, almeno in apparenza, un esempio di utopia, di città del sole e fors'anche di Bengodi compiuto e perfetto.

Apparentemente, dico. Leggiamo quel che ci tramanda Li-Ri. Egli afferma, per esempio, che gli uomini sono per natura originariamente eguali, e tali si serbano e vengono considerati durante l'età fanciullesca; quando cioè l'insegnamento e l'educazione, svolgendo in varî modi le loro qualità morali e le attitudini individuali, non hanno ancora portato come conseguenza legittima, alla necessaria eterogeneità dell'organismo sociale. « Quando il figliuolo del re entra nella scuola — queste son proprio parole del sofo cinese — egli è eguale a tutti gli altri suoi condiscepoli, tra'quali non s'ha riguardo che all'età ». L'eguaglianza politica comincia dunque nella scuola; poiché, eccettuata la sovranità suprema, la quale, come incarnazione del passato, è al di sopra di tutto, i varii gradi della potestà civile non sono inerenti alle persone, né ad una classe di persone, ma liberamente acquistati con l'ingegno e guadagnati con gli anni da chicchessia. (Ahi, ahi, che comincia a delinearsi la concorrenza e ... la burocrazia!) Ed, appena un individuo si è saputo inalzare ad un grado qualsiasi della gerarchia ufficiale (cavaliere, per esempio), o a una qualunque condizione superiore alla comune (direttore generale, per un altro esempio), la distinzione viene tosto a stabilirsi tra lui e « coloro che l'incapacità ha lasciati indietro ». L'uguaglianza sociale allora sparisce del tutto; e i riti, le costumanze, le consuetudini, strettamente osservati, mettono in piena continua evidenza le varie condizioni di ognuno, e il vario grado. Per tal modo, nota il Puini, la dottrina confuciana ha creduto metter d'accordo l'uguaglianza col principio d'autorità e con l'assoluta necessità di riconoscere e di rispettare le distinzioni « stabilite ed acquistate con l'ingegno, l'educazione e la cultura dello spirito ».

In verità tutto il mondo è paese e tutti i tempi hanno la medesima storia. A noi che non vi vivemmo, e che non la conosciamo, la vecchia Cina, la Cina di due, tre, quattro secoli prima di Cristo, ci appare nella inimmaginabile lontananza un paese diverso da quelli che la storia nostra ci ha resi piú vicini e piú comprensibili; ci pare, talvolta, che in verità laggiú, come e perché anzi tempo si è scoperta la calamita e si è fabbricata la carta, debba essersi vissuta una vita, non so se migliore, ma certo dissimile dalla nostra; ma appena un dotto, con mano sacrilega, dirada i veli che ricuopron la lontana misteriosa età, subito noi ne riconosciamo ad uno ad uno i pregi e i difetti, che son proprio gli stessi pregi e gli stessi difetti di che ci appare ornata e contaminata l'età nostra.

Si è detto e ripetuto, ma non ci si crede mai, che « sol nel passato è il bello » perché sul passato si stende rosea la nebbia che solamente qualche guizzo di luce fende qua e là, e noi sol quel qualche guizzo vediamo; si è detto e ripetuto che se ognun di noi potesse rivivere in quella terra e in quella età che maggiormente ama, se ne troverebbe scontento come vi si trova in quella terra e in quella vita che non ama; si è detto e ripetuto tutto ciò ma in fondo all'anima nostra perdura il dubbio e il rammarico.

Illuminar dunque le antiche civiltà le antiche umane vite — e tra le piú antiche e le piú suggestive è certo la cinese — è opera che bene merita della scienza e della ragione, se non della poesia e del sentimento umano; e poiché, invece di incoraggiare, si può anche credere sia bene tagliare alle radici le illusioni degli uomini, i libri come quello di Carlo Puini si devon leggere e meditare, anche dai non sociologi.

Tanto piú che in fondo all'amaro calice della disillusione, si trovan gemme che veramente fan pensare che il popolo cinese sia stato e sia — perché no? — tuttora il popolo eletto: qual'altra schiatta ha detto difatti prima di lei che il cielo la terra e l'uomo sono « i tre fattori dell'universo »? Ed è perfettamente nel vero il Puini quando afferma che questo « alto concetto che la Cina antica ebbe della operosità umana, tanto da farne quasi una potenza cosmica, basta a giustificare il posto assegnatole tra le nazioni maggiormente capaci d'incivilimento ». Posto che, secondo il Puini stesso, e contrariamente al Littré, è, nella storia degli uomini, il secondo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).
FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).
ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
VITTORIA AGANOOR — *Versi*, ANGIOLO ORVIETO — MRS. EL. } (15 maggio 1910).
G. ROVETTA — *Il romanzo e il teatro*, MAFFIO MAFFII. }
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 18 numeri L. 4,50.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XVIII, N. 36 7 Settembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Giovanni Boccaccio, E. G. Parodi — **Il ritorno spirituale di San Francesco d'Assisi,** Pompeo Molmenti — **Come la democrazia spopoli la Francia,** Enrico Corradini — **Raspollature critiche,** G. R. — **La musica delle api,** Angelo Conti — **Il Liceo Moderno e i suoi ammiratori,** Ignotus — **Il rigermoglio degli studi di storia militare in Italia,** Jack la Bolina — **Virtú tascabili,** Giulio Caprin — **Praemarginalia:** *Lettura e villeggiatura,* Gaio — **Marginalia:** *Gli esuli meridionali nel giornalismo piemontese — La realtà dei personaggi d'Ibsen — Saint-Saëns e l'esposizione di Gand — La casa di Newton — Il tavolo di Voltaire — L'arte africana — Hall Caine e le biblioteche circolanti — Il quartiere latino di Mosca* — **Commenti e frammenti: La « Dante Alighieri » per uso interno,** Alb. M. — **Bibliografie.**

GIOVANNI BOCCACCIO

Il sesto centenario della sua nascita può esser da noi celebrato con una soddisfazione che non accompagna tutti i centenarii: il Boccaccio, dopo questo secolo di insistenti e talvolta indiscrete ricerche, non è forse diventato piú grande che già nòn fosse nei centenarii precedenti (poiché non gli si è scoperto nessun merito maggiore che d'aver scritto il *Decamerone*), ma ci appare, come piú chiaro e compiuto, cosí piú simpatico ancora di prima. Vi sono anime che quanto piú si scrutano nel loro fondo, tanto meno vivono in intimità con noi; ma il poeta di Certaldo nella sua semplice e ricca umanità fu tale che non ha nulla da perdere ad esser meglio conosciuto come uomo, e sempre piú lo sentiamo vicino a noi come un buono, generoso e indulgente fratello e amico. È giusto, è bello, ed è forse quasi naturale che ciò avvenga per colui che, primo nel mondo dopo piú di un millennio, ritrovò una lieta e imperitura espressione della comicità della vita.

Irrequieto e scapato, un poco grossamente sensuale, un poco fanciullescamente vendicativo, egli fu nondimeno un'anima nobile e semplice, la cui fresca e solida primitività non fu intaccata né dalla elegante corruzione della corte napoletana, che pure è rispecchiata in tanta parte delle sue opere, né dalla grave erudizione. Di giorno in giorno piú ammirabile e commovente ci appare la sua venerazione per un grande morto, Dante; ma ben altrimenti difficile sarebbe riuscita ad un'anima diversa dalla sua quella schietta e intiera dedizione di sé ad un grande vivo, all'unico suo possibile emulo nella gloria letteraria, al Petrarca. Come un'altra volta ebbi a scrivere, il Petrarca è già quasi un professionista dell'arte e della dottrina, e, di questa nuova casta che comincia, comincia a possedere gli inevitabili difetti: il Boccaccio invece è ancora l'uomo della vita e del mondo, senza le invidie o le superbie del professionismo, che è alieno dall'anima sua; un irregolare, nonostante i suoi sforzi coscienziosi, e un dilettante: caro, ardente, generoso dilettante, che ne' suoi confratelli d'arte gode di ammirare, venerare e applaudire l'incarnazione stessa dell'arte.

E nondimeno, irregolare e dilettante quanto si vuole, autodidatta che lamentava di aver avuto, per colpa del padre, da fanciullo solo un inutile insegnamento di aritmetica, e poco di meglio da adulto, latinista disuguale e non sempre sicuro neppure nella grammatica, il Boccaccio fu, senza dubbio, appena inferiore nella dottrina allo stesso Petrarca, e noi oggi siamo in grado di apprezzar sempre meglio i suoi meriti di precursore o annunciatore del Rinascimento. Stupiscono per la loro estensione le sue letture di autori latini, quali ci sono attestate soprattutto dal suo celebre trattato, quasi un'enciclopedia mitologica, *De genealogia* (o, com' egli medievalmente scriveva, *genologia*) *deorum,* di cui anche gli uomini del Rinascimento si servirono a lungo; e quando vi leggiamo che egli ha voluto raccogliere in un solo corpo le memorie degli dei pagani, sparse in infiniti volumi, come « chi raccoglie per il vasto lido i frammenti sopravanzati a disastroso naufragio », ma che neppur una parola aveva aggiunto senza l'autorità degli antichi testi, sentiamo che i travestimenti medievali dell'antichità sono finiti e che un nuovo modo comincia di studiarla e d'intenderla.

Ma piú di ciò ch'egli scrisse come erudito, a noi importa ciò ch'egli trascrisse, ciò ch'egli ci conservò. È noto l'aneddoto, narrato da Benvenuto da Imola, della visita fatta dal Boccaccio alla biblioteca di Montecassino, che trovò in cima di una lunga scala, senza chiave né porta, invasa dall'erba e sepolta sotto la polvere, e l'esclamazione di sdegno, con cui Benvenuto commenta il proprio racconto nel suo allegro latino: *Et nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros!* Ma il Poeta, spinto a formarsi una sua biblioteca dalla sua inestinguibile brama delle fonti piú pure e piú nobili del sapere, e forzatamente avaro di una ricchezza che non possedeva, profondeva quella di cui gli era lecito un poco piú largamente disporre, il suo tempo, e copiava codici su codici. Agli avanzi di questa sua biblioteca, che fu ricca e preziosa, ma ebbe a soffrire ogni oltraggio dagli uomini e dalla fortuna, oggi, che a poco a poco, per l'industre e paziente opera degli studiosi, ci ritornano innanzi, noi ci inchiniamo con riverenza e con commozione. Spesso in essi riappare la ben nota scrittura, da elegante calligrafo, del grande e povero poeta, che, in oscuro lavoro di amanuense, ma con inesauribile amore, vergava, invece delle proprie pagine eterne, quelle de' suoi maestri latini.

Tutto era da fare o da rifare, al tempo del Boccaccio e del Petrarca, negli studii dell'antichità. Il sentimento di chi aveva la fortuna di posar primo il piede nei nuovi inesplorati dominii doveva essere come quello di Dante nella divina foresta spessa e viva, vergine ancora di orma mortale, e tutta fresca e odorosa de' suoi innumerevoli primaverili misteri; ma se mai fossero costretti a rimanere sulla soglia, come al Boccaccio e piú ancora al Petrarca accadde nella conoscenza del greco, il desiderio doveva vampeggiare piú acuto e vibrante, come quello di Dante per Matelda, quando tre soli passi il ruscello lo teneva lontano da lei. Con che misto di trepidazione e di orgoglio il Boccaccio, uomo già attempato, ripete, parlando di Leonzio Pilato, « il mio maestro di greco! » Sí, il Boccaccio, « primo fra i latini », come disse da sé medesimo, aveva udito privatamente interpretare l'*Iliade* di Omero, da Leonzio; e sia pure che questi lo mettesse appena in grado, forse, di compitare l'ignoto alfabeto e di raccapezzarsi alla meglio nei versi piú facili « dopo reiterate spiegazioni », pure l'aveva reso l'uomo piú dotto di greco fra i suoi compatriotti e coetanei, e, soprattutto, a lui, per la prima volta, aveva socchiuse le porte del vasto, agognato, fantasticato tesoro!

Lasciamo in pace i mani di Leonzio Pilato! Sia egli stato chi si voglia, questo calabrese che si pretendeva piú greco che non fosse, sia stata misera ed elementare ed arruffata quanto si vuole la sua dottrina, e piú arruffata ancora la sua barba, e sia egli pur stato inne sudicio, maleducato, prepotente e noioso quanto lo descrivono il Boccaccio e il Petrarca, sembra che nel nostro spirito a pronunziare il suo nome si faccia una grande serenità, fuggendo via d'ogni parte le nubi e tra la diradata foschía piovendo improvviso un bel raggio di sole, poiché per il primo egli rivelò agli attoniti occidentali la diva sembianza di Omero! E l'Occidente era tutto rappresentato, tutto conchiuso in due italiani, due fiorentini, due poeti, che, curvi sul gran libro, figgevano con inesausto desiderio d'amanti l'acume delle pupille nei caratteri ancora misteriosi, e forse in tacita fervorosa preghiera chiedevano alla propria anima di artisti lo sforzo supremo che non riusciva a compiere la loro abnegazione di dotti, perché il mistero si rivelasse per l'ammaestramento e per la gioia del mondo! O poeta, perché non ti riveli ai poeti?

Cari e grandi padri nostri! Eppure, nonostante il suo sfavillante ardore umanistico, il Boccaccio non si chiuse, come il Petrarca, nella venerazione dell'antichità in modo da scemarne il suo culto per le glorie moderne; e se, ammirando e amando, come fece, con profonda sincerità il Petrarca medesimo, lo ebbe in conto propriamente di un dotto e poeta latino, Dante fu per lui il poeta moderno e volgare, che ai tempi moderni aveva trasferito capacità, dignità e glorie che si credevano riserbate per sempre agli antichi. Cosí il Boccaccio, non contribuendo meno del Petrarca, in quanto entrambi erano artisti e poeti, a dare ai tempi nuovi l'arte nuova che domandavano, si può dire che nel campo della cultura conservasse istintivamente fra l'antico e il moderno piú stretti contatti e piú intime scambievoli relazioni di dare e ricevere.

Il piú alto e illustre rappresentante della cultura nuova volgare era un poeta, era un grandissimo poeta, era Dante. Perciò alla celebrazione e divulgazione di questo moderno, come alla celebrazione e divulgazione degli antichi, il Boccaccio dedica tutto il fervore della sua anima di poeta e — se si può adoperare questo vocabolo — tutta la sua filologia. Da una parte, scrivendone la *Vita*, o com'egli propriamente volle che si chiamasse, la « laude », il *Trattatello in laude di Dante,* innalzò a lui un inno, del quale oggi, pur avendone rivendicato il valore storico, sappiamo anche degnamente apprezzare l'impulso poetico, che fu di creare quasi il mito di Dante, parallelo a quelli degli antichi poeti; dall'altra, con molteplice e stupenda e amorosa infaticabilità, si fece il suo raccoglitore, glossatore, trascrittore, correttore, editore. Qualche bel codice, che possediamo, dove il *Trattatello* boccaccesco precede, a modo di introduzione, alla *Divina Commedia*, alla *Vita Nuova* e alle *Rime*, rappresenta una vera edizione delle opere di Dante, compiuta quanto allora si poteva desiderare (un primo saggio del *Dante* di Oxford, come dice un mio amico, grande dantista): e, non meno dell'introduzione apologetica e storica, la compilazione e la trascrizione sono fatica personale ed esclusiva di Giovanni Boccaccio.

Ho insistito a lungo sulla parte che spetta al Boccaccio nella storia della cultura, perché sotto questo aspetto egli non è cosí a tutti e cosí interamente noto quanto dovrebbe; e perché, in secondo luogo, nessuno forse si maraviglierebbe se io dicessi che non è meno inutile che pericoloso parlare di lui come autore del *Decamerone*. Ma c'è pure un terzo motivo piú importante e sostanziale, che è questo: nel Boccaccio (per quanto sia facile imaginare il contrario) non è lecito né possibile separare il dotto e il poeta. La sua dottrina è anche, per così dire, il suo stile. Nel quale c'è senza dubbio buona parte di voluto e artefatto, di male assimilato, di ricercatamente ampolloso, retorico, congegnato (indizio di qualche fiacchezza non meno del giudizio che del buon gusto e del sentimento); ma pure molta parte di ciò che si crede voluto è istintiva e necessaria, poiché lo spirito del Boccaccio fu venato di alessandrinismo fin dalla nascita, e l'amore del peregrino, del lussuoso, del complicato, del sovrabbondante si mescolava in lui in indissolubile unione col piú puro e schietto realismo, minacciando sempre di trionfarne. Sulla sua nuova anima borghese-mercantile di fiorentino un'altra misteriosamente se ne accendeva, di un Ovidio-Apuleio.

Era il soffio di tempi nuovi. La cultura latina che era stata il lievito maraviglioso e possente dei secoli anteriori e specialmente della grande e giovanile Italia del secolo decimoterzo, l'Italia di Giotto e di Dante, già si avviava a vivere di vita propria; già si preannunziava da lontano che la letteratura, la retorica, l'estetismo, sviluppandosi con rigoglio eccessivo ed innaturale, avrebbero trionfato della vita, distruggendone l'unità. Ora, fin dai primi saggi del *Filocolo*, lo stile del Boccaccio, benché nelle sue tendenze alla perifrasi e alla frase solenne e poetica, possa parere in qualche modo ispirato allo stile della *Vita Nuova*, è da quello della *Vita Nuova* cosí lontano che la distanza cronologica si valuterebbe a ben altro che mezzo secolo. I suoi elementi sono, assai piú che non si creda, medievali; eppure sui colori grossolani, forniti dalla retorica delle medievali *Artes dictandi*, o su quelli stridenti e forti delle traduzioni volgari di poeti latini, si è disteso un luccicore di metallo brunito, con riflessi di bronzo antico; in quel ritmo troppo violento e monotono è penetrata una mollezza nuova, elegante e sensuale, che sa piuttosto di età decadenti che di età primitive.

Nel complesso medesimo de' suoi caratteri fondamentali, il *Filocolo* è l'ingenua novella medievale che aspira a gonfiarsi in poema classicheggiante; e la *Fiammetta*, poi, che si può dire stia al *Decamerone* come la *Vita Nuova* alla *Divina Commedia*, è proprio la *Vita Nuova*, capovolta in artificiosa e bizzarra maniera e fattasi *Eroide*, o un che di mezzo tra le *Eroidi* e gli *Amori*. Al superumano ma sincero e sentito idealismo mistico di Dante, che apre ovunque spiragli di profondi cieli azzurri, con ali bianche e leggiere che passano, si è sostituito quasi un languido e musicale vaneggiamento erotico, che si compiace e si nutre di sé medesimo, e procura di sovreccitarsi con la carezza e la sovrabbondanza stessa delle proprie frasi. L'alessandrino spirito del Boccaccio strafà, un poco borghesemente, pur di far bello; e a far bella la prosa, si crea una prosa poetica, che avviluppa e ottunde, di classica o pagana ovatta, la troppo risentita e rozza modernità, sia delle cose sia dei sentimenti; come la prosa poetica dei romantici volle poi avviluppare e ottundere la superstite modernità, ispida e rigida, perché non ancora domata dall'arte, delle credenze e figurazioni religiose del cattolicismo.

Cosí fu del Boccaccio fino al giorno del capolavoro, del *Decamerone*. Ma questo nacque con cosí profonde e innumerevoli radici nella vita di tutta un'età, di tutto un mondo, che il suo intimo spirito doveva trionfare su ogni possibile deviazione dello spirito del suo autore. La grossa e grassa, ma schietta e serena risata, che aveva dato felici istanti di equilibrio alle affaticate anime medievali, aveva il diritto di esser fermata una volta per sempre nella poesia. Accanto al dolore, anche il piacere della vita doveva viver nell'arte.

Ora, nessuno era piú adatto a sentirlo ed esprimerlo ne' suoi molteplici aspetti del nostro Boccaccio, che aveva la risata larga e spontanea, e, quanto al dolore, lo concepiva piuttosto come singolarità, che come tragicità della vita. Il primo a divertirsi di quell'immenso spettacolo di figure e di casi, i piú buffi, piú strani, piú diversi, fu lui, che dimenticò senza avvedersene ogni idea preconcetta e lo stesso suo innato alessandrinismo, abbandonandosi tutto alla sua foga indiavolata di narratore e al suo acuto e arguto istinto della realtà. La letteratura, la prosa poetica, l'alessandrinismo (pur sopravvivendo in modo che seppero poi ben scovarli i letterati imitatori), parvero ridursi ai particolari o alla cornice; e certo le piccole avventure e le grandi beffe e le fiere lotte amorose e i crudi detti salaci di quei gagliardi del medio evo non avrebbero mai potuto sperare di esser circondati da un tale splendor di cornice! Ma, in verità, quell'alessandrinismo, poiché era gran parte del godimento estetico dello stesso Boccaccio, penetrò piú in fondo, diffondendosi per le vene dell'opera in ritmo, in ricercata eppur amabile compostezza, in una artistica, semiclassica ma stupenda serenità, che l'avvicina all'Ariosto. Piú fortunato però in questo il nostro Boccaccio, ch'egli ancora può conservarsi sereno dipingendo il vero e il reale, mentre l'Ariosto doveva omai rifugiarsi nel sogno.

E. G. Parodi.

Il ritorno spirituale di San Francesco d'Assisi

Sapevo che Luigi Luzzatti, il quale ha una particolare tendenza per assaporare gli scrittori mistici, che lo compensano degli aridi studî sulla finanza e sulla circolazione monetaria, si era posto a rileggere i *Fioretti* di San Francesco e tutti i libri e gli studî, che fiorirono, specialmente in questi ultimi sessanta anni, intorno alla benedetta memoria del Santo. Recandomi a casa sua, come è mia antica consuetudine, lo vedevo fra gli elenchi dei corsi della lira italiana in carta rispetto alla moneta d'oro e il libro recente del padre Cuthbert, che è il primo scritto originale inglese intorno a San Francesco d'Assisi. Quando vidi sul *Giornale d'Italia*, con lodi non consuete, presentato al pubblico italiano il nuovo studio di Luigi Luzzatti sull'Assisiate, chiesi all'uomo illustre la anticipata notizia di tutto il lavoro, del quale mi è caro ragionare sul *Marzocco*.

Questo lavoro nella sua interpretazione del Santo oltrepassa i commenti del Sabatier e dei migliori, perché dà la ragione intrinseca degli adattamenti dei *Fioretti* allo spirito dei tempi nostri. Vi sono dei libri le cui interpretazioni migliorano e si svolgono coi secoli: e il Vangelo è uno di questi. Ogni secolo ha la sua interpretazione specifica del Vangelo: non è mai esaurita, è sempre in continua evoluzione. Ora il Luzzatti dimostra che il valore dei principî morali, contenuti nei libri di questi maestri divini, non valgono tanto per la loro novità quanto per il modo nel quale quei principî sono esplicati. Gesú, San Paolo, San Francesco d'Assisi sono i massimi pittori e scultori delle idee morali, e le espongono e le tratteggiano in modo da vincere i cuori piú ribelli. Ma nelle loro sentenze vi sono delle applicazioni originali e che paiono incomprensibili in sino a che maturino nell'umanità alcune forze occulte che le rendono chiare. Queste considerazioni applicate agli odierni problemi sociali, al rinnovarsi della cura affannosa pel rispetto di tutti gli esseri creati, dai fiori agli uccelli vaganti per l'aria, dànno ai *Fioretti* di San Francesco ciò che non si attribuiva loro nel passato, il valore cioè di intuizioni filosofiche e sociali, capaci, meglio della dottrina dei piú illustri scrittori, di avvicinarsi alla soluzione di quelle formidabili questioni, che sono la gloria e il tormento dei nostri tempi. La leggenda del *Lebbroso*, bestemmiatore della terra e del cielo, è, considerata sotto questo aspetto, veramente tipica. Invano i frati si adoperano con gli esorcismi a esiliare da quell'anima e da quel corpo lo spirito maligno; San Francesco intende che la bestemmia si muterà gradatamente in un inno di pentimento e di gloria al Signore, mano mano che con efficacia la lebbra scomparirà da quel corpo tormentato. « Sicchè, come dicono i *Fioretti*, mentre 'l corpo si mondava di fuori della lebbra, per lo lavamento dell'acqua, cosí l'anima si mondava dentro del peccato, per la correzione e per le lagrime ». Ora, dice il Luzzatti, bisogna applicare questo regime agli innumerevoli lebbrosi dell'ignoranza e del lavoro, pullulanti nelle nostre società; il proletariato, che è la lebbra dell'indigenza nella cultura, nell'agiatezza, e nei sentimenti morali, bisogna gradatamente distruggerlo con la nostra civiltà, perché altrimenti sarà il distruggitore della civiltà stessa. È vano parlare di tutte le virtú ai lavoratori in balía di tutti i bisogni; e mentre i socialisti col solo fattore economico credono di riformare l'umanità, il Luzzatti dimostra la prevalenza scientifica del metodo francescano, che nello stesso tempo lava il corpo dalla lebbra e lava l'anima dalle sue colpe, migliorando l'uno ed elevando l'altra. Insomma non vi è possibilità di redenzione economica senza una contemporanea e concordante elevazione morale. Queste nuove considerazioni, sfuggite agli altri scrittori francescani, dànno una freschezza e una bellezza nuova al libro antico, dove nulla è piccolo, appunto perché respira una fanciullesca ingenuità.

Cosí tutti ammettono oggidí, di qualunque filosofia siano essi seguaci, la solidarietà nel bene e nel male degli esseri viventi nel mondo che viviamo. Si parla delle anime dei fiori, delle piante, degli animali con lo stesso rispetto e con la stessa commozione, con cui si ragiona dell'anima degli uomini. Per un esempio, in questa grande restaurazione forestale, fatta di bontà alleata con gli interessi piú evidenti d'ordine pubblico e privato, si può intendere in modo nuovo il grido dantesco a chi sterpava i rami nell'inferno:

Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Forse potrà far sorridere gli stolti il consiglio di Luigi Luzzatti di inscrivere i discorsi fatti dal Santo alle tortore e agli uccelli dell'aere sulle insegne di tutte le società zoologiche. Eppure nulla di piú nobile che questa evocazione di pietà bramana e indiana, idealizzata dal cristianesimo di San Francesco all'indomani della pubblicazione della prima timida legge italiana sul rispetto degli animali. E, per questo riguardo, il nuovo studio del Luzzatti compie e perfeziona i commenti sulla missione francescana conosciuti finora. E vi è una letizia spirituale, a cui il misticismo non scema la virilità dell'azione, nella sua invocazione al ritorno fra noi di San Francesco, apportatore di quella pace interiore degli animi, che sola può apparecchiare la vera pace sociale. La chiusa di questo studio non è soltanto uno splendore di eloquenza ma anche uno splendore di bontà: e, se non mi illude l'affetto per l'uomo illustre, queste pagine resteranno nella nostra letteratura.

Oltre all'intento morale e filosofico, il Luzzatti non trascura lo studio sulla ricerca dei testi e sulla origine dei *Fioretti*. Anche qui, quantunque il nostro autore dichiari la sua incompetenza, l'epilogo della controversia non potrebbe essere piú chiaro e piú sereno. Nino Tamassia, uno dei piú insigni storici del diritto, ha confutato fortemente il Sabatier. Le fonti, che appaiono primigenie all'illustre scrittore francese, sono di seconda e di terza mano per il Tamassia, il quale, guidato da una mirabile erudizione, finisce, come è avvenuto ad altri grandi storici delle origini, di annichilire le individualità, sulle quali finora appoggiavano le tradizioni piú certe. Ma, come il Niebhur aveva distrutta la storia delle origini di Roma, che le scoperte del Boni oggi ricostituiscono, cosí avviene anche per la leggenda francescana, e nel lucido riassunto che il Luzzatti dà della controversia, egli dimostra che il Sabatier, raccogliendo, rettificando, illustrando la *storicità* della tradizione, è, nelle condizioni attuali delle ricerche, il piú vicino al vero. Fra Leone, destituito dal nostro Tamassia, ripiglia il suo imperio nella ingenua storia francescana. Tutto questo è singolare ma degno di nota, perché, dalle esplorazioni e dagli scavi di Babilonia e di Gerusalemme sino alle origini della storia greca e romana, la leggenda religiosa o politica, distrutta dal razionalismo storico, torna a rivivere, esce, rinvigorita e purificata delle sue inevitabili stranezze, dagli antichi monumenti, dalle antiche pietre, dalle antiche iscrizioni ora scoperte. E se ne trae che con le sue inevitabili imperfezioni, con i suoi errori necessari, colle fioriture di miracoli illusorî, l'anima popolare, custode della leggenda, è la meno lontana dalla verità della storia. Cosí è avvenuto per queste ricerche piene di interesse, nelle quali, insieme con altri minori indagatori, rifulgono i nomi del Wadding, del Sabatier, dello Staderini, del Garavani da una parte, del Tamassia dall'altra, per tacere degli studiosi minori o di minor fortuna. Onde il Luzzatti riassumendo queste dispute eminenti esclama: « Che importa a noi se le leggende intorno al Santo di Assisi trovino le loro origini in antichi testi d'Italia, di Francia, di Germania? Tutti quei fiori mandarono per un istante i loro profumi e poi si avvizzirono; soltanto i *Fioretti* ebbero la gloria di fragranze immarcescibili ». Naturalmente non mancheranno le critiche a questo nuovo lavoro del Luzzatti, nel quale la profondità del concetto gareggia con l'eloquenza. Già mi par di sentire le accuse di troppo sdilinquimento mistico: accuse strane per un uomo che ha fondate le banche popolari, le cooperative e che ebbe parte principale nei negoziati commerciali e nella conversione della nostra rendita. Gli è che tutti gli uomini, sanamente operanti e che rimangono benemeriti per i loro atti, hanno sempre attinto in questi focolari mistici dell'ideale, nascosti nelle anime umane, le ragioni decisive delle loro idee sostanziali e delle loro opere maggiori. Ne abbiamo esempî luminosi negli italiani dell'età di mezzo e della Rinascita. Uomini veramente poliedrici, che uscivano dai loro banchi per amministrare lo Stato o per recarsi in ambascerie, e portavano, nei servizi resi alla patria, nel loro cuore e nelle loro menti le immagini piú pure e piú alte dell'arte. Perché i nostri uomini maggiori, a qualunque esercizio si consacrassero, vollero che la bellezza adornasse la virtú.

Pompeo Molmenti.

Come la democrazia spopoli la Francia

Un grande scrittore francese, Leroy Beaulieu, in un libro or ora pubblicato, *La question de la population* (Alcan), fa in gran parte colpa dello spopolamento della Francia alle idee democratiche. Egli incomincia con questa dichiarazione: « L'esempio di quasi tutte le civiltà, antiche e moderne, porta, come piú oltre con numerose prove sarà dimostrato, alla conclusione che la civiltà, soprattutto la civiltà democratica, tende, se non subito, per lo meno in poche generazioni, a deprimere la natalità, e spesso a renderla inferiore alla mortalità, qualunque sia la diminuzione che in quest'ultima si possa ottenere. Per civiltà noi intendiamo, oltre lo sviluppo delle città e quello della classe media, la propagazione quasi universale dell'agiatezza, della istruzione, de' comodi, delle ambizioni individuali e familiari, la prospettiva a tutti aperta di salire sulla scala sociale ». Piú di venticinque anni fa lo stesso Leroy Beaulieu scriveva: « L'esempio della Francia e di quella parte degli Stati Uniti che si chiama Nuova Inghilterra e che giace sull'Atlantico, sembra provare che a un certo grado di benessere, e sotto l'ispirazione de' sentimenti democratici, la tendenza all'accrescimento della popolazione diventi eccessivamente debole ».

Per democrazia si deve intendere qui l'essenza della democrazia; bisogna avere il senso del profondo che non hanno i *reporters* de' giornali e gli uomini parlamentari: siamo in un punto dove le leggi mutevoli della società e della politica s'intersecano con le immutabili leggi della natura e si offendono le une con le altre.

Ecco dunque che cosa si deve intendere per democrazia. Prima di tutto ciò che il Leroy Beaulieu esprime con una parola che ricorre spesso nelle sue pagine: arrivismo. L'arrivismo individuale e familiare. Secolari indirizzi politici portarono a questo estremo resultato democratico, di estremamente individualizzare l'uomo e la concezione che l'uomo ha della vita e del mondo. Non si tratta qui del sano individualismo che tutti capiscono che cosa sia quando si parla d'energia individuale, di spirito d'iniziativa individuale; si tratta d'una malsana formazione d'individuo che è pervenuto a sopprimere in sé le ragioni della vita collettiva. La storia tutta è fra due tendenze, la tendenza a subordinare l'individuo alla società, e la tendenza a subordinare la società all'individuo, e per società ne intendiamo qui una particolare, quella nazionale. Tutta la storia degli ultimi secoli si spiega con un progressivo prevalere dei cosiddetti diritti dell'uomo sul diritto della nazione e da ultimo, attraverso il liberalismo, e non ostante l'eroico patriottico della rivoluzione francese e la reazione collettiva del socialismo, si è giunti a questa estrema democrazia che è tanto il trionfo dell'individuo che ormai la reazione le si è levata contro, e prima fu la reazione della classe col socialismo, adesso è la reazione del corpo piú vasto che aduna tutte le classi, la nazione, col nazionalismo.

Individualizzato l'uomo nel senso che abbiamo detto, eccoci a quell'arrivismo individuale e familiare di cui parla il Leroy Beaulieu: l'uomo insomma non pensa piú se non a se stesso e ai suoi congiunti piú stretti, i figli, e poi muoia il mondo. E infatti il Leroy Beaulieu mostra come dell'arrivismo de' padri e delle madri francesi muoia la Francia.

È un arrivismo edonistico. La Francia negli ultimi cent'anni ha accumulato, dicesi, poco meno di 250 miliardi, e chiuso il suo periodo eroico nel 70, entrò nel suo periodo borghese, pacificista, mercantile, pentocratico e burocratico. L'arrivismo del cittadino francese è come il periodo storico che la Francia attraversa: è borghese, pacificista, mercantile, plutocratico e burocratico. Leggendo il libro del Leroy Beaulieu si vede come per ognuna di queste parole che sembrano cosí generali e esterne, i padri e le madri francesi nell'intimità notturna delle loro alcove uccidano la Francia per lo meno d'un figlio, di quel famoso terzo figlio che è necessario per il ripopolamento. Ciò fanno insomma per il benessere proprio e dell'unica loro creatura, due al massimo, per il lusso e per la voluttà. L'arrivismo edonistico francese ha prodotto il suo prototipo femminile: la donna che per fissare la sua bellezza sterilizza in sé la madre. In ciò la letteratura francese, il romanzo e il teatro, sono buoni educatori. Il libro del Leroy Beaulieu è l'ultima condanna della civiltà francese contemporanea di cui noi rozzi provinciali d'Italia siamo discepoli. E a certuni non pare abbastanza. Pochi avvertono il pericolo d'un maggior contagio spirituale per l'Italia nella piú stretta amicizia con la sorella latina tanto piú progredita. Qualche mese fa, a Roma, ad un luminare del parlamento facevo notare che noi siamo anche troppo sotto il dominio della civiltà francese. Il luminare mi rispose: — E che perciò? C'è da compiacercene! — Le quali parole mi richiamano quelle del Leroy Beaulieu a piè di pagina 262 del suo libro: « I politici contemporanei d'ogni grado, dai consiglieri comunali delle città ai ministri, sono, nella loro generalità e fatta qualche eccezione, una delle classi piú vili e piú anguste di sicofanti e di cortigiani che abbia mai conosciuto l'umanità. Loro solo scopo è di adulare bassamente e di promuovere tutti i pregiudizi popolari che son pure i loro in modo vago, non avendo essi dedicato un istante della loro vita alla riflessione e alla osservazione ».

L'uomo individualizzato è un uomo sciolto dalle ragioni del mistero. Vi sono misteriose e evidentissime leggi che reggono la vita universa, della specie e del cosmo. Da questo mare in cui ogni essere è come una goccia nel mare, l'individuo s'è tratto fuori, con tutta la sua conoscenza sopra la testa. Come vedemmo la donna sterilizzare in sé la madre, cosí l'uomo ha sterilizzato in sé il divino, ed è tutto cervello. L'individualismo democratico contemporaneo è anche un'estrema cerebralizzazione dell'uomo il quale alla sua volta cerebralizza tutte le cose. Cerebralizza l'avvenire dell'umanità nell'umanitarismo, nel pacificismo, nell'internazionalismo, in tutte le consimili sistemazioni cerebrali dell'avvenire che sono sí odiose all'uomo collegato con le forze istintive che sono perpetuamente e immutabilmente in atto. In Francia, siamo giunti alla *generazione cosciente;* e nel libro del Leroy Beaulieu si vede come questo estremo prodotto del cerebralismo individuale uccida di quel terzo figlio che non nasce, la Francia. Mentre le statistiche dicono che una certa discreta natalità si mantiene soltanto in quelle province francesi in cui sopravvivono ancora « i costumi antichi e le idee tradizionali »: Bretagna, Corsica, Alpi, la Lozère e poche altre province.

Dopo di che, che altro si deve intendere per democrazia contemporanea? Si deve intendere una legislazione e un costume, E nel libro del Leroy Beaulieu si vede come l'una e l'altra, per troppo indulgere al *demos*, nel che propriamente consiste la democrazia contemporanea di tipo francese, finiscono col diminuire il *demos*. Le cifre fanno spavento. Medici francesi affermano che il 35 e anche il 40 per 100 delle maternità s'interrompono dal quarto al settimo mese. Altri affermano che all'ora presente vi ha piú di ciò che di nascite. A Parigi vi sarebbero 70 mila maternità interrotte all'anno, di contro a 63 mila nascite. In tutta la Francia sarebbero mezzo milione, presso a poco i due terzi delle nascite. Le quali cifre allo stesso Leroy Beaulieu sembrano molto eccessive, specie per le campagne, ma egli deve riconoscere coi medici che il male aumenta sempre. Secondo una relazione della « Società ostetricia di Francia » nelle grandi città il terzo delle concezioni viene distrutto; nelle campagne molto meno; quindi il Leroy Beaulieu calcola a 100 mila il numero annuo dei figli uccisi avanti la loro nascita. E il male fa rapidi progressi.

Ebbene, come li combatte il pubblico? Non se ne occupa. E il potere giudiziario? Assolve. La democrazia asserve il potere politico agli elettori e ogni altro potere è asservito. I tribunali servono come possono, assolvendo, e sale in onore « il buon giudice », fior della democrazia giudiziaria. Nella generale rilassatezza dei poteri e del pubblico che ne nasce, si giunge a codificare il supremo pervertimento. Il libro infatti del Leroy Beaulieu termina con una sentenza della corte di cassazione francese che dichiara non punibile la propaganda neomalthusiana. E in Francia fa strage.

Noi italiani bisogna sapere tutto ciò per guardarcene. Ascendendo, noi dobbiamo far di tutto perché il piú a lungo possibile ci venga conservata la nostra sanità morale. Perché il piú lungo possibile, sia questo periodo storico che attraversiamo. Nello stesso periodo furono i nostri vicini e per secoli e secoli dettero di se medesimi con tanta generosità che maggiore non ne ebbe mai nessun popolo. È questa la grande Francia che dobbiamo imitare e amare.

Oggi obbedisce alle sacre leggi della vita il popolo italiano prolificando, varcando il mare, lavorando sui cinque continenti.

Soprattutto agendo per conquistare ciò che deve. La lotta fra le nazioni si può talvolta illuminare ravvicinandola a quella fra le classi. Ma se parliamo di sola lotta economica, non si comprende. Fra popoli che oggi ci superano, noi andiamo alla nostra conquista con tutti i nostri valori spirituali e per tutti i nostri valori spirituali onde produrre una civiltà nostra che trasformi il mondo.

Andiamo in questo momento con i cinque milioni di lavoratori che abbiamo sparsi per il mondo, e con i centomila soldati che già tengono l'Affrica. Questa è la nostra età sacra, per lo sforzo e per la lotta, nel profondo della storia mondiale.

Enrico Corradini.

PS. — Il *Corriere della Sera* pochi giorni fa pubblicava un articolo di Luigi Einaudi intitolato *Il mal francese dei due figli attraverso le Alpi.* Due sole regioni italiane hanno una natalità bassa e precisamente son quelle che hanno una emigrazione massima per la Francia.

« Su una emigrazione enorme media per l'Europa di 1030 persone per 100,000 abitanti nel 1906-909 in Piemonte, 534 andavano in Francia, su 176 in Liguria 90 prendevano la stessa via, mentre in Lombardia solo 122 su 928 si recavano nel vicino paese dei due figli. Delle due provincie liguri, il ribasso della natalità fu massimo in quella di Portomaurizio: dal 31.8 per mille alla proporzione, che si direbbe francese, del 21.6 per mille abitanti; ed in questa provincia sono vivissimi i rapporti con la Francia, con una emigrazione per il vicino paese variabile dai due terzi ai nove decimi della totale emigrazione in Europa. Nel Piemonte le zone a natalità piú ristretta sono la provincia di Torino (23.4 per mille), i circondari di Biella (21.78), Varallo (22.16) e Vercelli (23.64) della provincia di Novara ed i due circondari di Alessandria (24.84) e Casale (26.18) della provincia di Alessandria. Si direbbe che l'uso di limitar la prole invada, come un contagio, le località contigue alla Francia; diffondendosi specialmente a nord ed a sud delle provincie di Cuneo. Le nuove generazioni di emigranti temporanei in Francia sembra vi assorbano le abitudini, cosí largamente praticate anche nelle classi popolari, della limitazione della prole. " Noi abbiamo „ — scriveva il signor M. de S. all'*Economiste français* del 20 luglio 1912 — " da 60 ad 80 italiani nel nostro villaggio. Quella gente arriva con prole numerosa, ma la generazione che si sposa nel nostro paese, prende le abitudini locali, ed i figli si fanno rari in mezzo ad esse. Pare che l'ambiente francese renda sterili coloro che vi si stabiliscono. Sembra anche che, per contagio, il male francese, recatovi dagli emigranti temporanei, si diffonda via via dalla Francia nelle provincie italiane piú vicine; e qui acquisti una virtú propria, la quale va col tempo crescendo „ ».

Ciò non pertanto i nostri democratici continueranno ancora per un pezzo la coltura intensiva dell'amicizia italo-francese, arra di civiltà, di progresso, ecc. ecc., tanto cara ai loro teneri cuori.

E. C.

Raspollature critiche

Questa volta comincio con l'annunzio puro e semplice di due opere molto note e poco lette: *Il Mondo come volontà e come rappresentazione* di Arturo Schopenhauer e la *Pedagogia Generale* dell'Herbart. Della prima opera ci dà il primo volume nella prima traduzione italiana il dottor Nicola Palanga (Perugia, Bartelli e Verando editori); vi si contengono i quattro libri fondamentali; l'« Appendice sulla filosofia kantiana » e i quattro libri dei « Supplementi » serviranno a formare i volumi secondo e terzo di prossima pubblicazione. Bernardino Varisco vi ha premesso un lucido saggio sullo Schopenhauer, considerandolo come irrompente esploratore, anziché stabile conquistatore e additando i preziosi elementi di verità in esso contenuti di cui importa provocare lo sviluppo. La recente traduzione, che il Varisco afferma « fedele nella sostanza e felice nella forma », faciliterà la conoscenza del capolavoro tedesco. La *Pedagogia* dell'Herbart, nella traduzione di G. Marpillero, appartiene ai *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni* editi, sotto la guida di G. Lombardo Radice, da Remo Sandron: iniziativa geniale alacremente condotta.

Lo stesso Sandron, in altra sua collezione, pubblica uno studio dell'avvocato Francesco Scaduto, *Cesare Beccaria, saggio di storia nel* (sic) *diritto penale.* Il nonno del Manzoni è una figura interessante sotto tutti gli aspetti e il volume dello Scaduto, scritto un po' come un'arringa né troppo ricco di originalità storica, si legge tuttavia con piacere, tanti sono i motivi di curiosità e di simpatia che l'argomento offre e un qualsiasi compilatore può soddisfare. Avremmo desiderato maggior finezza di critica nelle brevi pagine che caratterizzano i tempi del Beccaria; almeno almeno il sospetto che le cose non stiano appunto come lo Scaduto se le immagina. Invece, no; beata sicurezza di tenere nel pugno l'augusta Verità, cui il Voltaire invocava scendesse dall'alto dei cieli! La filosofia razionalista del secolo decimottavo fece passare la religione cristiana, l'esistenza dell'anima e quella di Dio « attraverso una critica rigorosamente scientifica »; il qual rigorismo non s'incontra certo nella seguente immaginosa sintesi del secolo dei lumi (fuori i lumi!): « L'Europa fremeva per la conquista della libertà; l'uomo, come un palombaro stanco di frugare fra gl'immondi avanzi d'un oscuro fondo di mare omicida, dava un balzo vigoroso per aprire i polmoni al refrigerio di un'auretta balsamica, per guardare in faccia tutta la luce del sole trionfante ». Ecco una rassegna filosofica di assai dubbia omogeneità logica: « Il Locke e l'Hume, il Reid e lo Shaftesbury in Inghilterra, il Wolf e il Lessing nella Germania, il Vico in Italia, il Condillac, il Lamettrie e l'Helvetius in Francia squassarono nel buio dei secoli passati le fiaccole di queste nuove ardite dottrine ». Chi rifletta alla passione pei nomi e per le immagini (palombaro, auretta balsamica, squassare le fiaccole nel buio dei secoli) comprenderà subito perché l'operetta faccia parte della « Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere.... ».

Tuttavia si legge volentieri in ragione inversa della sua scientificità e della sua letteratura. Infine si parla con bastante ampiezza delle tre grandi riforme giudiziarie, cui si collega il nome del Beccaria: l'abolizione della tortura, la pubblicità dei giudizî, l'abolizione della pena di morte e si apprende, per esempio, che si deve al Beccaria se l'adulterio va ascritto fra i delitti criminali e non, come prima, fra i delitti.... politici!; si apprende anche la curiosa contraddizione psicologica per cui il filosofo e il legislatore della pietà era « draconiano coi servitori, duro coi deboli », tanto che, quando un servitore gli rubò un frivolo oggetto, si recò lui, l'autore *Dei Delitti e delle pene*, presso i magistrati decidenti a implorare da essi la tortura del colpevole!

Per compiere questa breve rassegna rileverò che lo Scaduto, parendogli forse insufficienti i mezzi di critica piú usuali, penetra nel campo delle ipotesi, dove non è certo dato ad alcuno né di raggiungerlo né di contraddirlo: « Se fosse vissuto in altre epoche sarebbe stato piú di un Cristo o di un Zaratustra. Se fosse stato monarca o ministro avrebbe costituito uno stato perfetto, avrebbe promulgato le leggi piú umane e piú eterne.... Se fosse stato un Dio avrebbe creato un cielo piú sorridente, un mare piú fulgido e piú sereno, una vita piú lunga e beata, una umanità meno volgare ». Invece non è stato che Cesare Beccaria e forse avrà detto, rivolgendosi con fuciniana bonomia all'Eterno: *Signore mio, si fa quel che si pole....*

★★★

Un nuovo libro di saggi dovuto ad Alessandro Chiappelli *Idee Moderne* (Ancona, Puccini, 1913) ci dà modo di ricordare quanto feconda, varia e duttile sia la sua indole di letterato e di pensatore. Fra gli odierni « saggisti » egli ha certo un posto eminente perché in lui si uniscono con bella armonia l'uomo di stile amante dei bei periodi e delle poetiche citazioni; il sociologo, attento ai fatti della vita contemporanea; il filosofo meditabondo sui gravi problemi della vita della morte e dell'immortalità. Le questioni piú urgenti e piú moderne che si propongono all'analisi del critico ricevono dal Chiappelli una larga ed incisiva diagnosi fatta di cultura scientifica e di esperienza morale. Nessun campo gli è precluso: né il sociale né il religioso né il filosofico né l'artistico né il politico; nessun tema è da lui negletto che si ricolleghi in qualche modo ai bisogni dello spirito ed alle manifestazioni storiche della società europea. Padrone di tanta materia, esperto di tanti rilievi, ricco di intuizioni molteplici, egli è specialmente acuto e veggente là dove può, come nel saggio *Per la diagnosi morale del nostro tempo*, accostare gli svolgimenti pressoché isocroni di alcune idee nelle vite, apparentemente distinte, dell'arte, del pensiero, della politica e mostrare in azione il progresso o il regresso dei valori morali nell'età nostra. Par quasi che egli se ne segreghi, per contemplarla in disparte, dall'alto, osservarne la forma, misurarne la portata, tradurla da cronaca in storia.

In tal modo egli si occupa di estetica, dal punto di vista sociologico come già il Guyau, negli scritti *Arte e lavoro, L'Arte e la vita*; di teosofia, in quanto ha attinenze con la filosofia; di religione (in una serie di studî notevoli sul modernismo e sulla scuola laica); di politica, come nel discorso su *La Società Dante Alighieri e la Patria* e negli articoli dettati dagli ultimi avvenimenti libici e balcanici.

È un filosofo che apprezza i vantaggi dell'oratoria, di cui non poche sue pagine conservano traccia e perciò si collegano ad altre non meno sostenute del Carducci e del Del Lungo; è, in fondo, un ottimista, che ama le cose delle quali discorre, l'Arte, il Lavoro, la Vita, la Patria, la Religione, la Laicità, la Cultura, il Progresso. La lettura dei suoi libri è benefica e suggestiva, se anche vi accada di ritrovare in ogni suo nuovo volume (per la somiglianza o identità degli argomenti discussi) dimostrazioni, citazioni, motivi, periodi che si trovano in taluno dei precedenti. È ancora un geniale maestro, quantunque sempre giovane abbia voluto abbandonare il suo insegnamento dell'Università di Napoli: un maestro che si ricorda della cattedra e da essa vi parla, fluido, caldo, corretto, signorile.

★★★

Non è frequente il caso che dei libri scolastici abbiano valore anche fuor della scuola e servano, oltreché agli alunni, agli insegnanti medesimi e in genere a tutte le persone colte. Uno di cosiffatti libri poteva considerarsi l'eccellente antologia *La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura* da I. Del Lungo e A. Favaro (Firenze, Sansoni, 1911), i due insigni editori del Galileo completo. A un anno di distanza, con audàcia felicemente riuscita, il dottor Nunzio Vaccalluzzo, che già aveva studiato *Galileo nella poesia del suo secolo*, ne ristampa, con introduzione e commento, *Vita ed opere per saggi criticamente disposti delle sue lettere e delle sue prose scientifiche* (Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi, 1912).

Audacia, ho detto, perché chi vien dopo ha l'obbligo di far piú e meglio. Il Vaccalluzzo ha fatto l'uno e l'altro; nel senso che, mentre le note dei commentatori precedenti non superano l'importanza di brevi postille o delucidazioni di parole, il commentatore ultimo si è reso conto delle necessità scolastiche, non ha lasciato lacune sensibili ma ha voluto accompagnarci con spiegazioni letterarie, biografiche, storiche, filosofiche e ha messo in evidenza le qualità artistiche, logiche, scientifiche della prosa di Galileo. Le difficoltà erano gravi: a me paiono assai ben vinte. Ce n'era una di cui anche nella scuola bisogna pur tener conto: il confronto tra la scienza galileiana e la scienza quale è oggi dopo tre secoli di nuovi studî e di nuove scoperte. Il Vaccalluzzo ha avuto la savia idea di sottoporre la parte fisico-astronomica alla revisione del professor Enrico Boggio Lera, docente di fisica nella Università di Catania; dimodoché abbiamo il piacere di sentirci al sicuro anche rispetto agli errori di Galileo, che non era infallibile come prova la sua errata teorica delle maree.

L'introduzione del Vaccalluzzo — oltre 120 fitte pagine — pur senza poterci dire qualcosa di veramente nuovo, ha rari pregi di compiutezza e lucidità espositiva. Il titolo dell'antologia è leggermente ambiguo: dicendo *Vita ed Opere* si voleva forse significare che nelle opere stesse è la vita del grande astronomo, ma in realtà la vita di lui è trattata solo nella parte introduttiva e non poteva essere altrimenti.

Un libro scolastico di cui va pur fatta menzione appartiene alla « Biblioteca classica Hoepliana »: una scelta di *Prose e Poesie* del Foscolo a cura di Ernesto Marinoni, Nella scelta assennata si comprendono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le *Odi*, i *Sonetti*, i *Sepolcri*, le *Grazie*, alcuni epigrammi, alcune poesie giovanili e una quindicina di lettere inedite di Matilde Viscontini Dembowski ad Ugo Foscolo. Mancano note del Marinoni, che invece ha riempito il volume di saggi foscoliani brevi e lunghi, sulla vita, sull'*Ortis*, sui *Sepolcri*, ecc.; c'è persino in appendice un saggio critico nel quale minutamente si confrontano le *Ultime Lettere* con la *Nouvelle Heloïse*. Il Marinoni, uscito da poco dall'Accademia scientifico-letteraria di Milano (vedasi la sua lettera-dedica a Michele Scherillo), conserva un po' di impaccio scolastico e preferisce citare gli altri anziché giudicare egli stesso. I suoi saggi sono perciò diligenti mosaici anziché esperienze critiche personali. Ma si libererà, ne son certo, perché con la diligenza egli dimostra anche intelligenza, e la timidezza è una malattia come la gioventú: chi abbia stoffa di critico ne guarisce tutti i giorni.

G. R.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

LETTERATURA GENTILE:

I Romanzi delle nostre scrittrici

SOFIA BISI-ALBINI, *Fu cosí....*	L. 1,50
GEMMA FERRUGGIA, *Follie muliebri*	» 1,—
ANNA FRANCHI, *Avanti il divorzio*	» 3,50
» » *Un eletto del popolo*	» 3,—
» » *Dalle memorie di un sacerdote*	» 3,—
FULVIA, *Il dubbio*	» 1,50
TOMMASINA GUIDI, *L'Amore dei quarant'anni*	» 3,—
JOLANDA, *Alle soglie d'eternità*	» 3,—
MARIA MESSINA *Piccoli Gorghi*	» 3,—
» » *Pettini fini*	» 3,—
CLELIA MILANI, *Il Primogenito*	» 1,—
NEERA, *Una passione*	» 3,50
GINA PAGANI, *Gente alla buona*	» 2,—
SFINGE, *La Vittima*	» 3,—
FLAVIA STENO, *La Nuova Eva*	» 1,—
TÉRÉSAH, *Rigoletto*	» 2,50

« *GIOVINEZZA!* ». Splendida collezione di letture ricreative ed istruttive per la gioventú. Ingemmano la bella raccolta, ricca di tanti scritti di eccellenti Autori, le seguenti pubblicazioni di nostre scrittrici:

JOLANDA BENCIVENNI, *Duemila anni fa*	L. 3,50
PAOLA LOMBROSO, *Povera gente*	» 0,80
CLARICE TARTUFARI, *Ebe*	» 2,—
ANNA VERTUA GENTILE, *Coraggio e avanti*	» 3,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GINO CUCCHETTI

Nell'Olimpo italico
con istantanee di Ramo
Lire 3.

ALMERICO RIBERA

IL FRATELLO
con artistica copertina
di PAOLO SALA
Lire 2.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando una* serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

LA MUSICA DELLE API

Abito, in questi ultimi giorni dell' estate, una piccola casa fra gli olivi, sopra una collina che domina una grande valle. Vivo fra gli alberi, ascoltando le loro parole e penso alle città come ad un cattivo sogno, del quale l' anima si affatichi a cancellare il ricordo. Dove sono le automobili, la folla rumorosa, i teatri, e tutte le miserie del vivere civile? Ritorno a casa la sera, sotto il cielo scintillante, fra gli alberi pieni di stelle, percorrendo un lungo viale, che in una certa ora segue lo stesso cammino della via lattea; mentre quel fiume di luce dà sui colli del vicino orizzonte l' illusione d' un imminente alba lunare. Interrompo a tratti il cammino, per ascoltare il canto dei grilli, musica vicina e lontana della notte; ma piú a lungo mi fermo sotto una antichissima quercia, a udire, accanto al suo tronco enorme, il suono d' un alveare.

Fra i nodi dell' albero secolare, entro un largo foro che s' apre nella cavità del tronco, da molti anni vive e si moltiplica un popolo di api, facile bersaglio alla crudeltà dei ragazzi, che con assidua cura tentano distruggerle. Ma, dopo ogni assalto, di cui si vedono le tracce nelle molte pietre seminate a piè della quercia, la piccola repubblica, trasportati i suoi morti, si ricompone, e fa riudire la musica del suo lavoro.

L' anno scorso, nel giungere una sera sotto l' ombra dei grandi rami, fui maravigliato dal silenzio insolito del luogo. E m' accorsi subito che il foro della città sonora era chiuso con molta calce, e che non piú un' ape volava intorno a quella che era una porta armoniosa. Quest'anno, chi sa con quale lungo e paziente lavoro, le sepolte vive, le alate prigioniere, sono riuscite ad aprirsi un varco traverso l' ostacolo, e l' antica musica s' è risvegliata, per fondersi di nuovo col canto degli uccelli e con lo scroscio del vicino torrente. E cosí ogni notte vado come allora ad ascoltare ciò che dicono musicalmente le api instancabili, il racconto del loro continuo viaggio tra i fiori e nel sole, il loro ininterrotto canto, che sembra la voce vicina del vento e quella del mare lontano, o, come dice Virgilio, del fuoco che rugga dentro chiuse fornaci: *aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis*. Dicono adunque grandi cose le piccolissime api, se possono ricordare agli uomini, col loro suono, le grandi voci del fuoco, del vento e del mare, se riescono a suscitare in noi la visione delle tre maggiori forze della natura, se hanno la potenza d' evocare lo spettacolo delle selve mosse dall' aquilone, delle onde che s' inseguono fragorose e delle fiamme ruggenti.

Ma gli uomini non sono forse mai stati come oggi sordi e ciechi dinanzi alla natura. I ragazzi che escono dalle scuole, dove si dovrebbe insegnar loro a vedere, a comprendere e ad amare la vita dei campi, finiscono per darsi convegno dinanzi all' alveare solitario, per esercitare la innata ferocia infantile che i maestri dovrebbero combattere, e che si manifesta col distruggere i nidi e coi mille tormenti inflitti agli animali, con crudeltà raffinata. Fatti adulti, diventeranno gli accecatori degli uccelli e i bastonatori dei cavalli sfiniti dalla fatica.

Che cosa potrò fare per la salvezza degli abitatori della quercia antica, che da molte generazioni depongono il loro miele nel tronco cavo e diffondono intorno la loro musica? Non riuscii a salvare una repubblica d' api assai piú numerosa e d' origine certamente assai remota, e d' una bellezza indimenticabile. Sono rimaste ancora e rimarranno le tracce della città musicale.

Ne feci la scoperta una mattina, per un sentiero a picco fra le montagne, lungo il torrente che da Casalvieri va a Roccasecca. Avevo camminato tutto il giorno, e, dopo un breve riposo, avevo ripreso il cammino di notte, senza aver dormito. Un poco prima dell' alba non sentivo quasi piú la stanchezza, preso com' ero dalla febbrile eccitazione che dà la fatica a cui non si vuol cedere e il sonno perduto. E mi pareva d' essere il re di quella solitudine, e di potere, con un mio cenno, fare apparire le maraviglie che ancora la notte nascondeva. Albeggiava appena, e travedevo le forme del paesaggio in modo che tutto mi sembrasse piú alto piú vasto e piú profondo: ogni scoscendimento era un abisso che dava la vertigine, le rupi s' innalzavano come altrettante montagne, i crepacci erano aperture senza fondo e il torrente aveva un ritmo ora fragoroso ora lontanissimo che io potevo moderare, con la sola mia volontà. E mi pareva che ad un mio cenno le apparizioni si succedessero, accompagnate da un suono che io potevo rendere piú debole o piú intenso, piú rapido o piú lento; ed ogni aspetto fosse quasi una mia creazione, che io potessi arricchire di colori e di forme o improvvisamente distruggere. Aumentava intanto la luce dell' alba, e la realtà che riappariva aveva già quasi interamente dominata la mia immaginazione, quando, da un punto della montagna piú irto di rupi, sentii giungere un suono che mi parve prima del vento, e poi mi sembrò una vera musica, che l' aria del mattino mi portasse a ondate, e che diveniva, col mio avvicinarmi alla sua sorgente, piú ampia e piú distinta.

Non comprendevo se fosse il suono d' un immenso organo invisibile, o se le rupi medesime della montagna fossero d' improvviso divenute sonore, come per celebrare in quella solitudine, con un rito grandioso, l' imminente sorgere del sole.

Fatti pochi altri passi mi parve d' entrare come in una nube armoniosa. Mi guardai intorno stupefatto, per comprendere ciò che avvenisse. In alto, sul mio capo, una rupe enorme sporgeva sul precipizio, in fondo al quale scorre il torrente; e la luce del giorno oramai chiaro mi permise di vedere intorno al macigno una vera nube di api, il popolo felice d' una città aerea inaccessibile, una moltitudine volante alimentata da tutti i fiori della montagna. Entro una larga e profonda fenditura del masso era l' alveare, dal quale colava lungo le pareti rocciose la cera e il miele, di cui, per secoli forse, una cosí grande quantità era sgorgata, da formare grandi stallattiti che pendevano in piú punti dalla rupe, fatte oramai qua e là del suo stesso colore. Era una scena di vita straordinaria, in una solitudine che l' uomo fino a quel momento non aveva turbata.

Oggi in quel luogo passa la ferrovia, le api sono state distrutte, la cera delle stallattiti è stata portata via, ed è rimasta appena la sua traccia sulla pietra annerita. La sola rupe, fatta muta, domina ancora l' abisso.

Ricordo un altro grande alveare oggi distrutto, che era annidato nel tronco d' un pino, in un prato del regio parco napoletano di Capodimonte. Il povero albero invaso da molti anni dalle edere era stato sopraffatto: una piccola parte del tronco e la sola cima dei rami piú alti si vedevano ancora; ed era tragico lo spettacolo del colosso morituro, ansioso di conquistare con un supremo sforzo un po' di luce nei punti, ove l' abbraccio della pianta vittoriosa era meno tenace. Come per rendere meno dolorosa la sua agonia, una sterminata quantità di api lo circondavano col loro volo armonioso, ed era cosí intenso il loro suono e cosí modulato dal vento che ivi spira senza tregua, che appena entrato nella breve prateria fui súbito attratto dal suono e dallo spettacolo, e non m' accorsi della primavera che già era venuta in quel luogo. Cosí, lasciato il pino, quando m' apparvero alcuni alberi fioriti, ebbi nel primo istante la illusione che quei fiori fossero nati per la potenza di quella armonia.

E ricordo anche l' alveare che Giovanni Pascoli amava, custodito nella sua casa, del quale egli ascoltava la musica:

> frigidus ut quondam silvis inmurmurat auster,
> ut mare sollicitum stridit refluentibus undis,
> aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

Quante volte egli dové ripensare questi versi di Virgilio, mentre il suono giungeva a lui sommesso e come velato dal vetro che proteggeva l' alveare, *il suo tesoro!* Fanno parte, come a tutti è noto, del IV libro delle *Georgiche*, il piú ricco di ritmi melodiosi, il piú virgiliano per la dolcezza del canto, il piú musicale della poesia latina. È uno fra i libri piú conosciuti di Virgilio; e pure, come quanto di ciò che è in esso è lontano da noi! Benché si senta oggi, da moltissimi, pietà per gli animali, l' episodio del pastore Aristeo figlio d'Apollo e di Cirene, protettore delle api, non ispirerebbe oggi ad alcuno il pensiero d' innalzargli un monumento. La leggenda invece di Orfeo congiunta all' episodio, e con la quale si chiudono le *Georgiche*, non può non riempire l' anima nostra di dolcezza. Esprime l' incanto della musica, che fa dimenticare tutto, che trascina irresistibilmente anche le anime dei defunti, ed arresta la ruota d' Issione; esprime le stesse cose che della musica dice Dante nel canto di Casella. Il cantore tracio esala sulla lira il suo dolore in modo sovrumano. E tutti comprendono, perché sono assai rari gli uomini che non hanno sentito gli effetti dell' incanto musicale. Sparisce ogni barriera fra noi e quelli del tempo lontano, nella fraternità della musica, non ci maraviglia neppure l' immagine della ruota d' Issione che s' arresta. Ricordiamo le anime che dimenticano «d' ire a farsi belle», e comprendiamo tutto, anche se la nostra coltura non ci permetta di ricordare la leggenda del padre di Piritoo, punito da Giove; perché la musica del verso ci porta via, come ogni canto che è una voce del mistero del mondo; e *sparisce l' antichità del poema.*

Ma sparisce anche perché in esso Virgilio celebra le api e la loro musica. Ogni volta che un poeta parla in modo limpido e immediato di ciò che nella natura ha l' eternità della vita, anche le sue parole vincono la morte, e suonano come voci di giovinezza immuni da ogni offesa del tempo. Però il canto che chiama Euridice immortale come l' inno dell' usignuolo che chiama tutta la notte la sua compagna, appare nel poema quale svolgimento del ritmo incessante delle api, che è il tema sinfonico di questo quarto libro, dove la musica, che imita prima la voce delle cose, ascende poi all' espressione dei sentimenti umani.

Mi fermo quasi ogni notte sotto la quercia dove è annidato l' alveare, in questo paese dei Volsci, dove la fresca bellezza della natura fa sembrare antichissimi i fatti meno lontani della storia, dove sembrano anche un lontano passato le cose della civiltà, e le città abbandonate hanno nel ricordo l' aspetto di paurose visioni dileguate per sempre. Mi fermo sotto il cielo stellato ad ascoltare la voce del tronco sonoro. Da oltre un mese non cantano piú le cicale, e da piú di due mesi non canta piú l' usignuolo; ma da vicino e da lungi arriva il suono tremulo dei grilli, dall' alveare giungono ad intervalli onde ritmiche imitanti le voci del fuoco del vento e del mare, il cielo pieno di stelle è tutto un' infinita armonia, e dentro il mio cuore cantano i versi delle *Georgiche*.

Qualche lume qua e là, qualche sommesso belato, un lontano abbaiare di cani, un bambino che piange, poche case fra le piante, in fondo la linea degli Appennini e la valle che si perde in una nebbia luminosa. Io mi fermo a guardare tutte queste cose sparse, ad ascoltare questi rumori diversi, e sento e vedo a poco a poco tutto coordinarsi e fondersi in una sola apparizione: nella luce del cielo stellato; e in una sola voce: nel canto senza fine dei grilli, dai quali ogni altro suono è dominato. È un ritmo vittorioso, che riempie lo spazio sino al piú lontano orizzonte, come quello delle cicale nei meriggi ardenti del solleone. E mi perdo nell' infinita musica notturna.

Mi ritrovo riascoltando la voce dell' alveare. Eccomi dunque nuovamente dinanzi a una città, che ha un capo e un popolo di cittadini uguali fra loro, tutti lavoratori. Virgilio li paragona ai Ciclopi della «fucina negra». È forse l' immagine del fuoco che ha suggerito al poeta la curiosa similitudine? Egli le paragona anche ai Troiani, fondatori di Roma. Certo, come i primi edificatori della città eterna, le api, «si parva licet componere magnis», sono le creatrici di costruzioni geometricamente perfette e obbediscono a leggi di vita maravigliose. La ragione di questa perfezione sta nel ritmo che accompagna ogni loro movimento, ogni loro atto, dall'ora del risveglio all' ora del riposo. Firenze della cerchia antica lavorando cantava, e l' armonioso lavorò aveva creato *quel riposato e bello viver di cittadini e quella fida cittadinanza.* Sembrava, a chi la visitasse, un alveare, per quel suo rumore di telai e canto di tessitori. Oggi tutto è finito. Abbiamo, è vero, le automobili a cento e anche piú chilometri l' ora, i motori elettrici di quindicimila cavalli, la radiotelegrafia, lo spettroscopio coi suoi raggi ultravioletti, l' ultramicroscopio, le colossali navi da guerra e tutte le macchine volanti; ma, col divenire ogni giorno piú complessa ed intensa la nostra volontà di vita, è diminuita l' attività del pensiero, la scienza non ha piú se non fini pratici, la pittura e la scultura si fanno quasi soltanto per inviare opere ai mercati artistici internazionali, la cultura in generale diviene ogni giorno piú monografica e frammentaria, le scuole sono tutte e da per tutto in uno stato di decadenza, constatata oramai universalmente, e come le scuole decadono anche le altre istituzioni, cominciando dal Parlamento. Fiorisce invece il tiro al piccione. Le grandi città mi fanno dunque l' effetto di diventare sempre piú piccole; e quanto piú si dilatano e s' accrescono e si popolano di cittadini e d' automobili, d'aereoplani e di dirigibili, tanto piú mi sembrano vuote d' uomini, e lontane dalla felicità.

Ecco perché, dopo essere stato trascinato da una *Fiat* a ottanta chilometri l' ora, sento un rimpianto sincero per l' antica diligenza col postiglione; e, lasciata la città, dove è oramai divenuto quasi impossibile l' uso del pensiero, ridivento uomo dinanzi al cielo stellato e all' alveare armonioso, e contemplando la vita delle creature piú umili, riacquisto il sentimento dell' infinito.

Ogni sera ritorno a visitare le api che abitano dentro la quercia della via campestre, e trovo quasi sempre qualche traccia di nuovi assalti di ragazzi che tornano dalla scuola. Mi fermo, contemplo il movimento incessante alla porta della città, e ascolto il suono. Giunge a onde, mentre le piccole alate lasciano la moltitudine delle compagne o ritornano ad una a due a gruppi; e per l' arrivo come per la partenza il suono muta intensità, diviene piú rapido o piú lento. E muta anche con le ore. Verso la sera, per esempio, è piú grave. Io l' ascolto, e diventano visibili nella mia immaginazione le cose che fa ricordare. E vedo ad intervalli il rosso colore delle fiamme e mi pare di udire la musica del fuoco; poi la visione s' interrompe, ed ecco una gran selva piena di neve entro cui passa l' urlo dell' aquilone; poi muta la scena ed ecco una distesa piena di luce e nella luce il riso del mare, e presso la riva il fragore delle onde. Un mondo può apparire in un alveare, come in ogni cosa umile della natura, se l' uomo non interrompa ciò che congiunge le piccole vite alla vita universale. Ecco perché un alveare cittadino non serve se non alla produzione del miele, e la sua musica diventa un ronzío molesto; ecco perché i fiori delle aiuole ben pettinate e delle serre, non servono se non a adornare i salotti e le tavole da pranzo. Occorre ristabilire l' antica unità dell' uomo con la vita della natura, come nel *Fedro* di Platone, ove lo scorrere del fiume aiuta il fluire dei pensieri, è necessario ritornare verso gli alberi e verso i fiori non per coglierli e farne un dono alle signore, ma per sentire il beneficio del loro colore e della loro bellezza, e mettersi in condizione di non piú affermare che il coro delle cicale, delle rane e dei grilli è un rumore insopportabile.

Ma questa opera di educazione deve essere cominciata nelle scuole da uomini di chiara intelligenza, di misurato ardore e di fede sicura. Per gli altri, anche se giovani, ogni tentativo per ottenere che aprano gli occhi è quasi sempre tempo perduto.

Angelo Conti.

IL LICEO MODERNO E I SUOI AMMIRATORI

Raccontano che l' onorevole Credaro abbia recentemente in un suo discorso assicurato gli ascoltatori del favore che ha incontrato presso il pubblico l' innovazione del Liceo Moderno e che egli si sia compiaciuto tanto di questa sua opera che si propone di intensificarla. Come si sa, le città che sono deliziate dalle nuove sezioni del nostro istituto classico non sono molte: quelle soltanto in cui esiste piú di un Liceo, e che hanno in ciascuna scuola dei corsi paralleli. Bisogna dunque ammettere al beneficio anche i piccoli centri che finora sono stati esclusi dall' esperimento. Non è giusto infatti che in Italia ci abbia ad essere un pubblico privilegiato. Altrimenti dove andrebbe a finire quell' impronta di colore che deve ricoprire della sua uniformità tutte le manifestazioni della vita italiana secondo le idee di un potere centrale — Roma — e col sussidio di un automatico strumento — la burocrazia? C' è, ad esempio, un pubblico che finora non ha potuto in nessun modo chiamarsi moderno — e Dio sa se ha bisogno di esserlo — il pubblico dei futuri ufficiali. Ma ecco che il Ministro della guerra viene in aiuto del suo collega dell' istruzione e annunzia che nei Collegi Militari sarà presto introdotta la felice innovazione. E siano rese grazie agli Dei.

Ognuno capisce quale senso di profonda soddisfazione deve dipingersi sul viso di tutti i padri di famiglia, che avendo messo al mondo dei figli, perché partecipino naturalmente alla vita del loro tempo, sono, per forza delle cose, stati finora costretti a vederseli crescer su con un' educazione che li può fare soltanto i contemporanei delle mummie egiziane. Almeno cosí devono pensare, dal momento che c' è un Liceo Moderno; quell' altro che finora è stato frequentato dai giovani vivi, freschi e sani deve essere evidentemente una sopravvivenza del periodo faraonico. È vero che esistono ancora i rappresentanti di quella società; ma sono, come ognun sa, fasciati nelle loro bende e muti nella loro immobilità e confinati nelle sale dei Musei; e i giovani del nostro tempo hanno bisogno di muoversi, e di respirare l'aria delle vie. Finalmente c' è chi ha pensato ai vivi. E dal momento che il Ministro addita una scuola fatta per loro — la scuola moderna — è naturale che il pubblico si fidi dell' asserzione di chi è il piú competente in fatto d' istruzione e desideri che quella sola finisca per essere il luogo in cui debba addestrarsi alle battaglie della sua vita.

Il pubblico ha dunque ragione.

C' è invece da domandarsi due cose, prima di dividere il compiacimento dell' onorevole Credaro. La prima è se è giusto gratificare di un appellativo cosí promettente una scuola che non differisce finora gran che da quelle di vecchio tipo, e se è ragionevole tenere conto, per andare innanzi nell' estensione della riforma, del gusto del pubblico.

Facciamo intanto un' osservazione fondamentale. Le sezioni del Liceo Moderno erano state istituite due anni or sono col proposito di fare un esperimento un po' simile a quelli già tentati in Francia e che non han dato — a parere dei competenti — buoni frutti. La riforma è cominciata dalla quarta classe del ginnasio e deve continuare sino alla fine del corso liceale. Per parlare di buoni risultati, bisognava dunque — secondo la logica piú comune — aspettare sino a quel termine almeno. Cosí consiglia il metodo sperimentale di cui crediamo che l' onorevole Credaro, uomo di scienza, debba essere un grande sostenitore. Invece non siamo neppure a metà dell' esperimento, e già con una precipitazione che non è degna della scienza si raccolgono le conclusioni.

Ci si trincera, è vero, dietro il favore del pubblico. E poiché il pubblico è anonimo, si ha buon giuoco ad attribuirgli tutte le piú varie opinioni. Chi abbia invece avuto occasione di parlare con qualcuno degli individui che formano l' anonima collettività, potrebbe giungere a conclusioni diverse da quelle dell' onorevole Ministro. Ci sono, nel pubblico, padri di famiglia che seguono la via degli studi su cui han messo i loro figliuoli, e giudicano con una certa competenza dei progressi che essi compiono. Ce ne sono degli altri che non hanno questa competenza e sono costretti a rimettersi alle promesse che fanno i poteri direttivi, e a credervi, naturalmente. Orbene, chi si trova in condizioni di sentire le impressioni degli uni e degli altri ha trovato fra i secondi soltanto i fautori del Liceo Moderno. Ha trovato, come avviene a Firenze, che è appunto una delle città in cui l' esperimento ha avuto luogo su vasta scala (sono da noi due i Licei che hanno le nuove sezioni), che la scolaresca delle sezioni classiche si mantiene di gran lunga superiore all' altra e tende non a diminuire ma ad aumentare.

Tolti alcuni che sono convinti della modernità dell' innovazione, gli altri prestano fede soltanto ad una vana parola. Tanto è vero ciò, che frequentano il nuovo Liceo una quantità di giovani che non sanno dove da esso saranno condotti. Perché (e qui sta tutta la stranezza della condizione fatta a questi studenti) non esiste ancora un piano di studi dei nuovi corsi. Anno per anno viene qualche istruzione e un brandello di programma che serva a tirar avanti provvisoriamente. Al principio di quest' anno scolastico, per esempio, si erano già aperte le scuole e non si sapeva che cosa si dovesse insegnare nella quinta ginnasiale, e quest' anno, non si sa ancora in che cosa la prima classe liceale, di tipo recente, si distinguerà da quella di tipo antico.

È enorme, ma è pur troppo cosí. E intanto la fede nella modernità spinge pure qualche teoretico padre di famiglia a iscrivere il proprio figliuolo nel nuovo istituto.

Il quale di carattere suo proprio ha questo soltanto, che manca dell' insegnamento del greco; ed offre, per compenso, l' apprendimento di una lingua moderna, il tedesco o l' inglese, a scelta.

Per il resto c' è un pasticcio enorme. L' insegnamento del latino è intensificato in modo che bisogna leggere moltissimo valendosi di ogni mezzo di agevolazione, comprese le traduzioni italiane degli autori: e per l' italiano è lo stesso: leggere molto da una parte, e spicciarsi nel mettere sulla carta le proprie idee: resoconti in iscuola di molti libri di amena lettura, e componimenti buttati giú, nella brutta copia soltanto, in un termine brevissimo di tempo. E si aggiunga a ciò qualche maggior notizia scientifica e idee generali in fatto di storia.

Buone intenzioni, da una parte, che potevano modificare con profitto anche i vecchi programmi classici, tanto manomessi da un pezzo in qua, e molti errori dall' altra. Soprattutto l' illusione che coi vecchi sistemi che sono stati in uso finora si possa imparare davvero una lingua straniera è pericolosa; e non è privo di cattivi effetti l' altro criterio di ridurre a pratica di insegnamento la lettura di alcuni libri moderni. Gli scolari intelligenti han trovato sempre il modo di leggere per conto loro una quantità di libri ed hanno aumentata quella coltura che la scuola non può e non deve dare. La scuola è una disciplina della mente e non ha l' obbligo di fornire bell' e fatte tutte le cognizioni di cui un uomo può aver bisogno nella vita. Questo concetto, che è veramente sano, è disprezzato oggi come manchevole, e si crede che nulla debba esser lasciato all' iniziativa individuale. Oggi il formarsi una coltura, all' infuori della scuola e dopo la scuola, pare uno dei piú gravi errori delle vecchie istituzioni e ci par preferibile un cervello rimpinzato di notizie disparate anziché uno educato a potersi assimilare in ogni occasione facilmente tutto ciò di cui sente via via il bisogno nella vita.

Quel che si guadagna in estensione, si perde naturalmente in intensità. È un po' il carattere della vita contemporanea questo, è se il Liceo Moderno tende a favorire questa inclinazione, il suo appellativo risponde alla realtà.

Soltanto dobbiamo domandarci se gli istituti di coltura debbano proprio assecondare un andazzo di leggerezza, o non piuttosto cercare di farvi argine, esercitando nelle giovani forze la virtú della riflessione e della profondità dell' investigazione.

Secondo l' onorevole Credaro pare che sia somma prudenza uniformarsi al gusto del pubblico. E francamente noi confessiamo di sentirci pieni di diffidenza dinanzi a questo suo atteggiamento. Egli potrebbe risponderci che gli studenti italiani sono liberi di disertare i nuovi corsi, e noi potremmo osservargli che molti non sono nella condizione di poter giudicare di ciò che è il loro meglio. Se molti di essi si sono messi per la nuova via, è soltanto perché hanno creduto di poter andar avanti negli studi con minor sforzo, e con maggiori speranze di conseguire facilmente una licenza qualsiasi.

Se invece di informarsi del pubblico favore il Ministro si fosse fermato a cercare quali degli studenti si decidono ad abbandonare il corso classico — ordinariamente sono i mediocri — le sue dichiarazioni sarebbero state diverse.

Ad ogni modo non era ancora giunto il momento di trarre delle conclusioni. Bisognava parlare dopo che l' esperimento avesse avuto il suo pieno sviluppo, e specialmente dopo di aver mostrato nell' insieme quali linee fondamentali reggano il Liceo Moderno. L' una condizione e l' altra non c' è: e cosí trionfa il metodo dell' improvvisazione.

E poi non c' è di mezzo «l' ingegno italiano» quello che fa sempre miracoli sia o no disciplinato? Il Liceo Moderno è proprio il trionfo del nostro *ingegnaccio*, quello celebrato da Cesare Pascarella.

Ignotus.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Palazzi e Ville Reali
d' Italia

con prefazione di
CORRADO RICCI

Due ricchi volumi elegantemente legati.

VOLUME I:
ROMA e FIRENZE, *con 137 illustrazioni* . . . . . . **L. 15**

VOLUME II:
TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, *con 94 illustrazioni* **L. 15**

G. LIPPARINI

CERCANDO
LA GRAZIA

Discorsi letterarii

Lire 3.

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori.

Il rigermoglio degli studî di storia militare in Italia

Ragione della presente scrittura che da lungo tempo andavo meditando (anzi, piú che ragione, pretesto) è un libro del capitano Emilio Salaris intitolato: *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII: i Savorgnano*; libro accuratamente composto, ricco di documenti e che illustra una stirpe di quei capitani nostrali, quali ne fiorirono nel 500 e nel 600 e che decorarono la scienza militare col culto delle buone lettere: libro che ho letto con interesse, reso piú vivo dalla speranza che esso apra la strada ad altri libri di storia militare. È davvero, anziché no, strano che l'Italia, paese guerriero sino dall' antichità piú remota, che diè i natali a Giulio Cesare ed a Napoleone, figurazioni sublimi del genio nei campeggiamenti, abbia trascurato le lettere militari e lasciato assopire sotto accidioso oblío il ricordo di uno tra gli elementi del primato della nostra stirpe. Nelle colonne di questo periodico mi si offrí propizio il caso di trattare, quantunque sommariamente, delle geste di Pippo Scolari, altrimenti detto Pippo Spano, capitano fiorentino di cui il ricordo tra il popolo ungherese che redense dal nemico musulmano è tuttora vivace. Ma quanti guerrieri celebri ebbe il secolo XV i quali meriterebbero biografie condotte con lo spirito d' indagine che le rende insieme preziose e dilettevoli! Sigismondo Malatesta sollecitò per un istante la mente avida di curiosità del nostro Gabriele d' Annunzio: poi, altri pensieri lo distolsero dall' analisi di uno tra i piú vigorosi maestri di energia che l' energico 400 produsse. Fuori che nelle istorie di Paolo Giovio è difficile trovare particolari saporiti intorno ai maestri di guerra del suo tempo. E furono cosí numerosi e valenti che nulla piú. Di Prospero e di Fabrizio Colonna, del D'Avalos marchese di Pescara e del suo consanguineo marchese del Vasto, di Cesare Borgia, di Ferrante Gonzaga, del conte Pier Maria Rossi di San Secondo, di Alessandro Vitelli, del Medici marchese di Marignano, di Cesare Fieramosca, di Andrea, Giannettino, Filippino, Antonio e Giannandrea, tutti di cognome Oria, di Fabrizio Maramaldo, di Piero, Leone e Filippo Strozzi ogni qual volta, per cagione di studî di storia navale, occorre occuparmi, sono costretto a ricercare i casi nel saporito libro del Brantôme, soldato valente quanto scrittore arguto ed esperto. Di alcuni, come del maresciallo Piero Strozzi, il Brantôme era stato commilitone ed amico sviscerato; degli altri aveva raccolto sui campi di guerra particolari episodici; di tutti giudicò con senno e con garbo. Tal altro gran capitano, come Emanuele Filiberto di Savoia, egli conobbe alla corte del re Enrico II di Francia. Che il barone francese dipingesse i capitani nostri non mi stupisce, poiché le milizie che insanguinarono l' Europa durante il primato politico spagnuolo, cioè regnanti Ferdinando il Cattolico, Filippo I, Carlo V e Filippo II, accolsero nel proprio grembo numerosissimi assoldati italiani, guidati da capitani nostri; mentre il medesimo caso manifestavasi nel campo francese avversario. Renzo da Ceri, che era un Orsini; Giovanni delle Bande Nere, che era un Medici; il maresciallo di Retz, che era un Gondi, stanno a provare che la scienza dei campeggiamenti rinnovata da Muzio Attendolo Sforza e da Braccio da Montone, non ché quella della fortificazione riformata da Sangallo, da Bramante, da Michelangiolo e da Giovanni Camerini; e quella dell'artiglieria da campo e da muro cui Obizzo di Este ed Alfonso duchi di Ferrara avevano prestato cure sollecite, ebbero i proprî capiscuola in Italia. Nel 500 il trattatista militare, il *maestro* (come oggi il Von der Goltz) è Francesco Maria duca d' Urbino. L' alleanza d'Alfonso d' Este è ricercata perché egli è il gran maestro di artiglierie del proprio tempo; sí che la Francia non solamente ne sollecita l' alleanza, ma eziandio il parentado: lo dica per me Renata di Francia, duchessa e protettrice di Calvino in Ferrara. Dovrò aggiungere che lo studio della traiettoria, cioè della curva che il proiettile percorre nell' aria dopo che è uscito dall' anima della bocca a fuoco, studio fondamentale della balistica esterna, è prodotto dal cervello del nostro Cardàno? Credo superfluo rilevare che acutissimo studioso di faccende militari fosse Niccolò Machiavelli, e che primo ad assoldare milizie di ordinanza da raccogliere in tempo di guerra sia stato Cosimo I granduca di Firenze e di Siena. Sí, le *Cerne* toscane sono anteriori alle milizie stabili decretate da Emanuele Filiberto duca di Savoia. E badiamo che non ho citato i predecessori dei capitani testé nominati; né Erasmo Da Narni, detto il Gattamelata, né Bartolomeo Colleoni il cui merito è attestato dalla gratitudine della Serenissima di Venezia che affidò a Donatello ed al Verrocchio l' incarico di modellare le stupende statue di entrambi; né di Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo in Francia e colà maestro ad una intiera generazione di eccelsi capitani; né del marchese di Saluzzo, né di Antonio Giacomini; né di Francesco Ferruccio; né di Malatesta Baglioni, assai meno colpevole di tradimento di quanto la leggenda asserisca, e che sembrami rassomigliare molto allo sciagurato (e pur non fedifrago) Trochu dell' assedio di Parigi. Ma ecco i tempi incalzano; e le Fiandre diventano il campo ove protestanti e cattolici tenzonano per il primato politico religioso. Alessandro Farnese vi fa miracoli attorniato da capitani italiani. Il signor Del Monte di cui gli sforzi all' assedio di Anversa sono narrati dal cardinale Bentivoglio contemporaneo e dal commendator Fea nel suo magnifico studio su Alessandro Farnese, è un Bourbon del Monte Santa Maria. *Chapin Vitely* degli storici francesi è Chiappino Vitelli, capitano di Cosimo I, smisuratamente obeso e ciò nondimeno energico campeggiatore. E tra le schiere avverse al Farnese ed obbedienti ad Enrico IV ecco altri italiani. Tale è il famoso Crillon, *le brave Crillon*, cui le *Vert Galant* spedí la celebre lettera: «Pends-toi, brave Crillon, on s'est battu à Arques et tu n'y étais pas». Il colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni era un Bertone Balbo, della casa cherasca cui appartengono in Francia i duchi di Crillon e in Italia i conti Balbo ed i marchesi di Sambuy. E i soldati italiani continuano nella storia francese. Giulio Mazarino, prima che abate e cardinale, fu capitano di fanti nella compagnia del marchese di Bagno all' assedio di Casal Monferrato; e per l' impresa che mirava a conquistare Orbetello egli prescelse a capitano generale Tomaso di Savoia, primo principe di Carignano e capostipite della dinastia felicemente regnante in Italia. Il fiorentino Concini era stato maresciallo di Ancre; e quel De Luynes di lui nemico acerbo e che conseguí l' altissima carica di gran connestabile di Francia, era figlio di un Alberti oriundo fiorentino. Nella *Guerra dei trent' anni* figurano nel campo di Wallenstein tra i migliori suoi luogotenenti Piccolomini e Torquato Conti. Vi figura eziandio Mattia de' Medici insieme al fiore della signoria italiana, quantunque non sia italiano «*Galasso che fu l' ultimo* del Manzoni nei *Promessi Sposi* che è invece Clam Gallas, boemo». Dunque i Savorgnano (meritevolissimi tutti dello studio di Emilio Salaris) sono una tra le grandi famiglie militari di nostra gente. L' esame frettoloso (o piuttosto l' elenco) dei principali altrettanto celebri quanto dimenticati campeggiatori italiani, prova qual vasto campo inesplorato si offra agli studiosi della nostra storia militare nel passato relativamente remoto. Qui aggiungo che inconcepibile è il numero di soldati e di capitani che la Spagna trasse dal gemino reame delle due Sicilie e dallo Stato maremmano dei Presidî. Durante le guerre di Fiandra e d' Olanda, il duca d'Alba, Don Giovanni d'Austria, il commendatore Requesens, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola e il Cardinale Infante, ebbero sotto i proprî ordini il fiore della signoria e del popolo d' Italia. La famosa cavalleria albanese capitanata da Federico di Toledo, figlio primogenito del duca d' Alba, era massimamente composta di napoletani; e tutto dí il primo reggimento di fanti dell' esercito spagnuolo porta il nome di *Saboya*. Chiusa la guerra col trattato di Vestfalia, la corrente militare italiana non si attenuò, mutò semplicemente direzione. Si accalca sulle rive del Danubio e della Sava. Raimondo Montecuccoli, il quale sotto gli ordini dello zio del medesimo cognome, ha fatto tirocinio di soldato durante la *Guerra dei trent' anni*, vince per primo i turchi nella giornata di San Gottardo, aprendo cosí la via nei fasti imperiali a Giulio di Savoia colonnello dei dragoni omonimi e poi a Eugenio di Savoia-Soissons; e poi infine ai marescialli Carafa e Caprara, un rampollo del quale, il conte Caprara Caprivi, sarà cancelliere germanico dopo il ritiro di Bismarck.

Nei primi anni del secolo XIX due eserciti italiani esistono; uno settentrionale e viceregale, l' altro meridionale e regale; intendo gli eserciti italo-napoleonici tra il 1798 e il 1815. Tranne il libro del Vacani intorno agli italiani nelle campagne di Spagna (1808-1814) e certi scritti del generale Cesare de Laugier, pubblicati prima del 1848, vi è ben poco sull'opera marziale della nostra gente durante l' epopea napoleonica, quantunque l' Insuperabile Capitano confessasse a Sant' Elena che gli italiani avessero contribuito *per un terzo* alla compagine dei suoi eserciti. Ma chi ricorda i Fontanelli, i Riva, i Lecchi, i Pino, i Teulié, i Severoli, i Lamarmora, i Gifflenga, i Collegno ed i Saluzzo, generali o colonnelli dell'esercito viceregale? E chi i Carrascosa, i D' Ambrosio, i Filangieri, gli Ischitella, i Di Brocchetti, i Tupputi, i Rocca Romana e tanti altri valenti capitani dell' esercito di Gioacchino Murat? Rimane ricordo studiato del capitano Ugo Foscolo del primo esercito e dei generali Colletta e Guglielmo Pepe del secondo; di questi per cagione di geste ulteriori; di quello per cagione della storia partigiana ed ingiusta che scrisse. Ma sono dimenticati Gabriele e Florestano Pepe, fratelli di Guglielmo, e molto degni di commemorazione. Ma non scrissero; e davvero gli scrittori sono i trombettieri dell' umanità.

★ ★ ★

A quale scopo questa scrittura? Quale motivo ispira l' invito ai confratelli di lettere perché rinnovino gli studî dei fasti militari italiani? Vi è un motivo di ordine generale: trarre cioè dall' oblío una specifica manifestazione dell' ingegno, della vigoria e del temperamento della nostra stirpe. Ve ne è uno di ordine particolare e, dirò cosí, di opportunità.

Numero di sciabole, di fucili, di cannoni, di fortezze, di arsenali pubblici e privati, di palloni dirigibili e di aereoplani; misure pensate per ridurre celeri la radunata, pronto il vettovagliamento, sicuro il valico delle montagne, facile il passaggio di fiumi, ben situati e muniti i campi trincerati, precise ed accertate le informazioni, ecco tutte faccende cui il Ministero della guerra in tempo di pace accudisce, con opera continua e collegata. Ma tutto ciò appartiene alla parte *materialistica* della preparazione, contribuisce al conseguimento della vittoria, ma non la incatena, perché non ispira quel profondo collettivo *desiderio di vincere*, che conduce senza fallo al trionfo in campo. Questo desiderio di vittoria animò gli uomini dei Mille a Calatafimi e l' esercito dittatoriale a Palermo, a Milazzo ed a Santa Maria di Capua. Ciò non mi stupisce affatto in una compagine militare in cui *tutti* conoscevano le geste gloriose del loro duce in America ed in Italia. Si discuta pure intorno alle imperfette cognizioni tecniche di alcuni ufficiali di Garibaldi; ma è fuori di discussione che essi in maggioranza erano nutriti di lettere e, per essere reduci da molti campi di battaglia, rappresentavano storia *vivente e campeggiante*. Voglio uscire dall' Italia per un istante. La lotta dei tre giorni d' agosto nel 1870 intorno a Metz sarebbe stata cosí titanica se, in ambedue i campi, i fasti della *Guerra dei sette anni*, da una parte, e quelli delle campagne repubblicane, consolari e imperiali francesi dall'altra, non avessero incuorato soldati ed ufficiali? La storia è la giardiniera attenta della tradizione eroica, generatrice dell' orgoglio militare. Può accadere talora che questo orgoglio nutra certezze che, poi, all' atto pratico si dileguano. Questo fatto si è verificato nell' ultima campagna dei turchi contro alleati reputati imbelli e ben lungi dall' esserlo. Ma l' istesso orgoglio ha indotto l' esercito ottomano, nonostante ripetute sconfitte, a difendere ostinatamente le linee di Ciatalgia contro le quali l' ardore bulgaro si è infranto. È dunque spediente, a mio credere, che tra noi si riprendano gli studî di storia militare con lo scopo specifico di rinvigorire la nostra milizia illuminandone la coscienza professionale, fomentandone l' orgoglio temperato; e ridestando nella sua mente l' omaggio alla tradizione. È spediente riallacciare i fili della nostra storia marziale risalendo cogli studî all' epoca in cui fummo maestri. Vano è asserire che per il mutamento di ordinamenti e di armi il milite odierno non ha nulla da apprendere dagli antenati. Il carattere è stato sempre artefice essenziale e vero della vittoria; e la storia è proprio la incudine sopra cui si martella l' uomo per temprarlo ed indurirlo ai cimenti di campeggiamenti che il futuro forse ci serba e, per incontrare i quali, fa d' uopo allenarci corporalmente, moralmente ed intellettualmente.

Jack la Bolina.

VIRTÚ TASCABILI

Ho conosciuto un tale avversario dell' istituzione classica per una ragione assolutamente sproporzionata. Costui faceva colpa al classicismo perché tutta la fisica appresa al liceo non gli bastava ad accomodare da sé un piccolo guasto che avvenisse nel suo domestico impianto di luce elettrica. Cercai di consolarlo citandogli il caso di un altro mio conoscente — uscito questo ai suoi tempi dall' istituto tecnico — che, anche lui, una sera di riposo festivo, era rimasto privo di qualunque lume che non fosse di stearina. Ma il mio anticlassicista non si disacerbava. Proprio cosí — continuava a lamentarsi — c' è il caso da un momento all' altro di esser riportati dall' età della luce elettrica a quella delle candele e del petrolio. È un' umiliazione. Non sarebbe stato meglio se al liceo, invece che la metrica latina, ci avessero insegnato come si ripara un interruttore?....

Come non convenire in un' argomentazione cosí evidente? Ma quale altro mezzo suggerire, per riparare alla nostra ignoranza in fatto di riparazioni, se non l'acquisto di un manuale del perfetto elettricista? Infatti glielo suggerii, ma il mio conoscente disgustato col classicismo obiettò ancora:

— Sta bene. Ma chi sa se, col genere di coltura che abbiamo avuta noi, ce ne sapremmo servire?

Lo piantai per paura di diventare anch' io nemico degli studî classici. Perché, se nel caso particolare il mio insufficiente elettricista aveva torto a incolpare Orazio di qualche scossa subíta per inesperienza, è pur vero che in altri casi piú seri la vita ha ragione di accusare la scuola per ciò che non le ha insegnato e anche piú per ciò che le ha insegnato. La maestra che poi si rivela deficiente non è nemmeno la scuola classica piuttosto che quella tecnica; quella che la vita contemporanea qualche volta ha il diritto di chiamare in giudizio è in genere tutta l' educazione che abbiamo avuta noi, nati qualche anno prima dell' invenzione del cinematografo e del fonografo. La nostra educazione morale non combina facilmente con la morale pratica, con le consuetudini sociali a cui oramai bisogna far la mano e la bocca, se non si vuole, invece che alla coppa della fortuna, bere al fiasco dell' insuccesso. La morale che i nostri educatori di venti anni fa ci hanno messo in testa — e ai piú ingenui anche in cuore — era sempre una morale classica, anzi tanto piú classica quanto piú era romantica: una morale idealistica che proponeva come termine di confronto alle nostre povere azioni relative un' idea di virtú assoluta e categorica. Ci avvertivano, sí, gli informatori della nostra giovinezza, che la vita era piena di fosse da lupi, ma persuadendoci ad essere piuttosto agnelli che altra bestia forse pensavano di averci premuniti abbastanza. O forse anche, innamorandoci di una morale puramente teorica, speravano di far di noi tante aquile che sui piani della realtà sociale sarebbero volate molto alte, sicure. Ma il fatto è che i meno adatti ai gran voli, costretti a trotterellare sulle comuni vie degli uomini, si son trovati un po' spersi. E qualcuno che non per questo voleva rinunciare a fare la sua strada, privo di una morale specifica che lo consigliasse utilmente, si è lasciato condurre dalla guida non sempre onestissima dell' istinto. E allora....

Ma io non scrivo per dolermi che la piú viva vita contemporanea sia una smentita sistematica a qualunque morale assoluta, vuoi classica, vuoi romantica. E nemmeno per accusare i nostri educatori di non averci fatto almeno un corso di pratica dopo tanta teoria. Per nostra fortuna la nostra educazione non è mai compiuta; la possiamo modificare ogni giorno come le nostre idee politiche. Le doti particolari, le virtú specifiche di cui la nostra educazione ha avuto il torto di non darci notizia, siamo sempre a tempo ad apprenderle. E non soltanto dalla esperienza fatta a spese della nostra inesperienza; ma dalla pratica altrui concretata nelle forme definitive e trasmissibili del manuale. In grazia del manuale — di questo libro perentorio e infallibile come il catechismo — ciascuno di noi può impadronirsi di tutti i piú vitali istrumenti della vita. Può diventar fotografo e giuocatore di *bridge*, formarsi in pochi giorni un gusto estetico e un' opinione filosofica. Ma può anche apprendere qualcuna di quelle virtú sociali eminentemente pratiche che riempiono in quattro e quattro otto le deplorate lacune della nostra educazione sempre un po' generica e anacronistica. Accanto al manuale del perfetto elettricista, che consigliavo al mio conoscente disperato di non saper accomodare un interruttore guasto, posso oggi indicare tutta una collezione di manuali consigliabili a tutti coloro che, dovendo vivere uomini tra gli uomini, vorrebbero possedere i mezzi per non farsi gabbare dai loro contemporanei; caso mai, piuttosto, tentare il contrario....

★ ★ ★

I manuali sono libri che ispirano sempre una grande fiducia, se non altro per il loro dogmatismo. Le loro verità e i loro metodi sono universali: nessuno di essi lascia il dubbio che il suo sistema non sia applicabile a qualsivoglia dei suoi lettori. Non ho bisogno di ricordare i manuali d' igiene che assicurano a chiunque salute e longevità. Se poi, assicuratavi la salute, volete frequentare quelle parti della città dove potreste fare degli incontri sgradevoli, avete a vostra disposizione un buon manuale di *ju-jitsu*, per cui l' uomo meno pugnace di questo mondo diventa capace di affrontare i malandrini peggio intenzionati. Un altro manuale invece può fare di voi un *boxeur* di prim' ordine come Maeterlinck o il negro Johnson. Ma i piú preferiranno il manuale dell' atleta completo, anche se piú difficile; perché, come è noto, l' uomo piú rappresentativo della piú raffinata civiltà contemporanea non è il poeta o il commesso viaggiatore, ma nemmeno il semplice *boxeur*; è l' atleta completo, un sostituto reale di quell' inafferrabile uomo completo di cui favoleggiava la nostra vecchia morale classico-arcadico-romantica. È assai difficile, ma seguendo alla lettera le prescrizioni di un certo manualetto che esiste, si può tentare.

Tuttavia con questi libri, per quanto preziosi, si rimarrebbe sempre nell' educazione fisica. Ma i manuali che ho il piacere di segnalare vanno di colpo a quella formazione, o riformazione, del carattere di cui sentono bisogno tutti i nostri contemporanei sospettanti di essere un po' addietro con i loro tempi. Ne sono autori dei moralisti e degli psicologi dai nomi altrettanto oscuri quanto se fossero anonimi, ma si raccomandano, anche prima di esser letti, per il loro formato tascabile non meno che per l' interesse assolutamente pratico dei loro argomenti. A colpo d' occhio si capisce che sono tutti intonati a quella concezione della morale essenzialmente pratica, che anche prima di diventare del pragmatismo filosofico, era la piú diffusa tra i piú civili popoli europei; tanto è vero che la si potrebbe anche chiamare americana.

Basti citare alcuni titoli. Lasciamo il manuale della *Perseveranza* — virtú di tipo classico quanto quella del manuale gemello; *La forza del carattere*. C' è di meglio; un aureo libretto per l' acquisto di una grande virtú anglosassone in cui noi latini abbiamo il dovere di esercitarci; *La flemma*. Ma un altro titolo è anche piú rivelatore; *La timidezza vinta*. Abbasso la mammola e viva il girasole. E come la vinceremo? Risponde un altro manuale; *Il bluff*. Vi scandalizzate? La sua definizione è cosí innocente: il *bluff* non è che *une réalisation escomptée d'avance*. Peggio per coloro che la scontano, se sospettano che la realtà non esisterà mai.

Ma fra le tante virtú manuali e tascabili quelle che mi sembrano degne di speciale riguardo sono due a cui corrispondono altri due manuali: *L'esprit d'à-propos* e *L'aplomb*. Virtú che pur troppo devono essere rimaste lungo tempo straniere al nostro carattere italiano; tanto è vero che non sono traducibili. Son parole francesi per cose d' origine piuttosto angloamericana. Ma oramai i romanzi polizieschi hanno importato anche fra noi, oltre che le parole, l' ammirazione per chi possieda due virtú di un cosí insigne valore sociale. Io me ne son convinto il giorno in cui, per l' appunto in un romanzo quasi poliziesco, ho letto le due parole accostate in una funzione quanto mai dimostrativa.

La situazione era questa. Un mulatto che ha sulla coscienza dei delitti di tutti i colori è scoperto da un *detective*. La sua prima impressione è di sgomento: essendo mulatto, per impallidire diventa verde. Ma subito pensa che il *detective* potrebbe essere corrompibile: concepito questo pensiero, dice il testo, «il mulatto a poco a poco aveva ripreso il suo *aplomb*. Perciò chiede al *detective* quanto intascherà per averlo arrestato.

— Cinquecento dollari — rispose il *detective* esagerando del doppio.

— *Vous me flattez — reprit le mulâtre avec un indeniable à-propos.*

Mille dollari offerti dall' arrestando al *detective* assicurano al primo la libertà di fuggire in Europa. Ma che sarebbe avvenuto se, oltre alcune migliaia di dollari, il mulatto, corto d' ingegno ma pratico della vita sociale, non avesse avuto quell' *esprit d'à-propos* che non ebbe mai, per esempio, Gian Giacomo Rousseau, e quell' *aplomb* che forse mancò sempre a Giacomo Leopardi?

★ ★ ★

Pur troppo anche di questi libri il contenuto è un po' minore dell' aspettativa. Per essere dei manuali di virtú pratiche rimangono ancora un po' teorici. Contengono definizioni, aforismi, generalità. Combattono naturalmente il vizio che è piú nemico ai loro fini virtuosi; la timidezza; dimostrano largamente e facilmente che la timidezza è una specie di avaría morale, che è tempo di distruggere il pregiudizio per cui la si riteneva una virtú, che tutte le tendenze alla fantasia, al sogno, all' illusione sono debolezze e inferiorità. E chi ne dubita? Tra tutte le forme di illusione di cui vivono gli uomini l' illusione della realtà è la piú comoda e la meno intelligente: è naturale che sia la preferita dai manuali per tutti.

Ai quali del resto non si può negare il merito di qualche consiglio veramente pratico. Per esempio, quale mezzo migliore per dimostrare il proprio *esprit d'à-propos* che ricordarsi di mandare a tempo opportuno e a tutti le felicitazioni o le condoglianze a cui possono aver diritto? Ma questo è ancora un mezzo elementare. Il manuale consiglia degli esercizi *ad hoc* molto ingegnosi. Per esempio, a proposito dei casi pubblici o privati, che si svolgono intorno a noi, ci possiamo sempre proporre la domanda: — Che farei io in questa circostanza? Poi quando l' avvenimento si è compiuto, si controlla la nostra previsione sugli eventi.... È un metodo col quale se non si arriva di colpo a *l'esprit d'à-propos*, all'*esprit de l'escalier* ci si arriva di sicuro.

Piú difficile sarà la conquista dell' *aplomb*. Noi che non lo abbiamo studiato scientificamente ma che pur lo abbiamo ammirato in coloro che lo possiedono, e tanto piú in coloro che, possedendolo, rimangono degli imbecilli, pensavamo che questa preziosa dote fosse connessa con delle qualità fisiche: una bella statura, una faccia magari poco espressiva ma di quadratura americana, magari un principio di gotta. Il manuale ci rassicura. All' *aplomb* ci si arriva tutti, belli o brutti, scarsi o imponenti. Qui i consigli son molti e la ginnastica è varia. Per mantenere la calma che è madre dell' *aplomb* piú maestoso, al momento in cui si teme di perderla, basta ripetere mentalmente «io son calmo, voglio esser calmo, son calmo....» cosí cento o duecento volte. Ma se si ha da fare con altra persona che abbia fatto come noi la sua ginnastica *d'aplomb*? È facile. Basta sfuggirlo, cioè sfuggire la parte della sua faccia che può esercitare su noi il massimo dominio: lo sguardo. L' autore del manuale ci consiglia, quando parliamo di affari, di fissare gli occhi sulla radice del naso del nostro interlocutore: lo si neutralizza.

Dopo di che il piú impacciato, il meno flemmatico di noi non può dubitare di non poter in pochi mesi far suo tutto l' assortimento di queste solide e preziose virtú che per tanto tempo abbiamo invano invidiato agli anglosassoni e ai giapponesi.... A proposito, credo di aver trovata la traduzione migliore dell' *aplomb*. Se traducessimo: faccia tosta?

Giulio Caprin.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Sono pubblicati:
I. **LA DISFATTA**, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. **VORTICE**, romanzo, di pp. 204 » 2,50
III. **GELOSIA**, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Ne *La Disfatta* è rappresentato tutto il progressivo svolgimento e disfacimento anemico senile di due vite in lenta catastrofe. Ben meritava questo libro, cosí davvero rigurgitante di spiritualità commossa e di pensoso senso umano, nuova attenzione dal pubblico dopo un quindicennio di quasi assopita dimenticanza. Esso risorge come un libro d' ideale, di compenetrazione e di rivelazione, compenetrazione a fondo delle umane necessità e rivelazione dell' onnipresente spiritualità del reale.

Nel *Vortice* poi sono le impressioni come finali e le sensazioni eccezionali, fra le piccolezze della piú comune vita provinciale, dell' ultima giornata d' un ignobile suicida. Ma potente vi è la percezione come stato di coscienza del reale volgare; vi sono pagine di rara potenza suggestiva, rapidi tocchi che sono folgorazioni, alcune notazioni che sono scandagli a fondo. L' arte dell' Oriani, che passando fra le mediocrità prosaiche ne redime la verità interiore, anche in un' anima ottusa e povera trova modo d' impostare una tragicità profonda.

E in *Gelosia* brucia una passione, che, fra l' egoismo e il capriccio, assorge in orgasmo e mestamente trapassa.

La donna è allettata a civettare con l' amante quasi per solletico di rappresaglia, egli accetta dapprima il torneo per frizzante compiacenza di vanità, finchè via via, fra giorni d' indifferenza e rapidi ritorni, la gelosia di lui pel marito arriva a scoppi di terribilità veramente insurrezionale, raggiunge un' esasperazione folle, pur sempre intesa nella verità d' un carattere tirannico ma mediocre, prepotente e vile e fra le contingenze del sotterfugio subdolo.

Alfredo Oriani non è un aristocratico della frase e non un raffinato cercatore d' emozioni, ma schietta e maschia possiede l' energia spirituale dello stile, che suoni davvero come scoperta e rivelazione nuova d' anime e cose.

La presente ristampa anche per levigata finitezza di minuzie ortografiche è stata curata con attiva scrupolosità, e troverà forse oggi svaniti molti pregiudizi, giovando a fare piú attenti i lettori all' interiorità che alle scorie.

Seguiranno nel prossimo novembre:
IV. **NO!** romanzo . . . . . L. 3,50
V. **OLOCAUSTO**, romanzo . . . » 2,50
VI. **FUOCHI DI BIVACCO**, scritti varî » 3,50

È aperto un abbonamento ai sei volumi del complessivo prezzo di L. 18 per L. 12, pagabili al momento in cui si ritirano i primi tre.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

PRAEMARGINALIA

Lettura e villeggiatura.

Per ingannare gli ozî estivi e per procurare un diversivo all' alchimía balcanica il *Temps*, come oramai molti italiani sanno, ha promosso un' inchiesta fra i piú eminenti uomini di Francia col fine arguto di scoprire quali siano i libri di cui essi sentano piú vivo il bisogno, anche nelle vacanze, anche lontani dalle ben guarnite biblioteche. In Italia potremmo invece essere indotti a soddisfare un' altra non meno legittima curiosità. Lasciando da parte gli uomini «eminenti», i quali hanno il dovere, se non altro a parole, di conservare sempre qualche commercio coi libri, specialmente con quelli fondamentali — Dante e la Bibbia, Omero e Shakespeare, ecc. ecc. — potrebbe pungerci il desiderio di sapere come e quanto — soprattutto quanto — sia fornita la biblioteca portatile del villeggiante nostrano medio: di colui o di colei che sfugge le città canicolari per ritemprarsi alle aure marine o montanine: di chi compie il rito delle «vacanze» con effettivo cambio di residenza, sebbene il tempo delle scuole secondarie e anche dei corsi universitarî sia ormai remoto negli anni, per non dire nei secoli. L' inchiesta nei suoi resultati sarebbe forse piú concludente di quella del *Temps*, sebbene meno proficua di questa in frizzi, *boutades* e sorprese letterarie. Che cosa e quanto legge il pubblico italiano che si cura, che sguazza nell' acqua salata, o resta appollaiato in montagna nei mesi dell' estate? La risposta è presto data. Il pubblico italiano non legge. L' indagine sulla qualità riesce affatto superflua.... Non sarebbe difficile dimostrare che per molte ottime ragioni, di anno in anno, nei luoghi di cura, di villeggiatura, nelle spiaggie e negli scogli piú frequentati il libro si è fatto sempre piú raro sino a scomparire come una «specie» distrutta. Una volta, su cento individui si trovava il tipo originale che collocava nel fondo del proprio baule, come preziosa zavorra, le diecine di volumi destinati a fornirgli il viatico intellettuale ed estivo. Questo tipo singolare arrivato a destinazione diventava il gabinetto di lettura dei vicini di tavola e di camera. Dame piú o meno intellettuali, damigelle piú o meno sentimentali, giovanotti di belle speranze avidi di vital nutrimento, anziani non ancor soddisfatti del proprio sapere ricorrevano volentieri alla sorgente gratuita e perenne. Ma il tipo ormai è scomparso. Le preoccupazioni del *surménage* hanno vinto gli ultimi campioni superstiti. Caricare di libri il fondo del proprio baule per chi vada al mare o in montagna, verso bibite o bagni salutari deve sembrare, a norma dell' igiene vigente, un atto imprudente, certo inopportuno, quasi illecito. Tanto varrebbe mettersi da sé, volontariamente, nelle condizioni meno indicate per ottenere dalle cure o dal semplice riposo estivo i desiderati e aspettati miracoli. Via dunque l' insidia del libro dai proprî bagagli! Questa è la regola oramai accolta anche dai tipi che furono eccezionali in altri tempi. Cosí che durante le vacanze il pubblico italiano non legge anche perché dove si trova non ci sono libri. Ma per non leggere ha pronte sempre nuove ed ottime ragioni psico-fisiche che si intonano con mirabile duttilità ad ogni paesaggio. Al mare! Ma come è possibile di «far qualcosa» al mare? Il mare è un compagno esigente ed esclusivo, che non consente divagazioni di ordine cerebrale: notare sí, ma non in margine d' un libro. La montagna! Con la montagna si celebra il ritorno alla natura, a quello stato di natura a cui sono estranei, piú che ogni altra cosa, i libri. E vi risparmio i discorsi-scusa che giustificano l' analfabetismo dei luoghi di cura. Qui si voleva soltanto constatare una condizione di cose, di cui altri darà la colpa, non a torto, oltre che alle preoccupazioni del *surménage* e cioè ai precetti dell' igiene vigente, anche al *tennis*, all' automobile e al *bridge*. Ma il fatto è innegabile. Ancora dieci anni fa il verde cupo delle abetine e l'azzurro del mare eran tagliati violentemente a tratti dal piccolo rettangolo giallo del romanzo francese. Oramai non si vede piú nemmeno quello. Poveri editori!

Gaio.

MARGINALIA

★ **Gli esuli meridionali nel giornalismo piemontese.** — Vi fu in Piemonte nel decennio che precorse la definitiva resurrezione civile della patria dal 1850 al 1860 tutta una produzione letteraria e política creata dagli esuli meridionali che è assolutamente anche oggi ignota in Italia. La cagione di questa ignoranza, anche da parte dei migliori studiosi, trova fondamento nella scomparsa quasi completa dal mondo letterario di queste pubblicazioni che non si trovano nemmeno nelle piú ricche biblioteche e sono una vera rarità. Naturalmente i frequenti trambusti politici, le cure e le lotte quotidiane, i continui mutamenti di domicilio degli esuli han fatto sí che queste collezioni preziose di giornali e di riviste andassero perdute. Una parte del prezioso materiale appartenuta già a Luigi Carlo Farini ed a Massimo D'Azeglio è venuta ora nelle mani di C. O. Mandalari che la passa in esame nella *Rassegna Contemporanea*. È una pagina di storia riguardante la parte presa nel giornalismo piemontese dagli esuli meridionali. Dopo i moti del 15 marzo 1844 a Cosenza, del settembre 1847 a Reggio Calabria e la sanguinosa giornata del 15 maggio 1848 a Napoli, il fior fiore dell' ingegno e della cultura del reame di Napoli fu costretto in fretta e in furia, per misura di precauzione o perché compromessa, ad esulare con la bieca polizia alle calcagna per scampare alla galera od alla forca borbonica. Cominciò allora, per quegli uomini insigni, una vita di lotte, di congiure, di stenti, di dolori. Vi fu chi andò direttamente a Torino, ma altri, e furono i piú, si recarono a Marsiglia e poi a Parigi dove rimasero fino a quando Napoleone III, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, cacciò dalla capitale gli esuli napoletani costringendo la maggioranza d'essi a prender dimora nell'ospitale Torino. Molti meridionali incominciarono a scrivere nella rivista mensile *Il Cimento* fondata dal Farini per opporla alla *Civiltà Cattolica* dei Gesuiti. La rivista fu fondata nel 1852 e visse fino al '56 per fondersi nel febbraio di quest'anno con la *Rivista Contemporanea* di Luigi Chiala. Fin dai primi fascicoli il *Cimento* ha scritti dello Spaventa contro i Gesuiti e pubblica uno studio interessante del siciliano Filippo Cordova su i siciliani in Piemonte nel secolo XVIII. Fra i collaboratori primi furono anche il Mancini, il Pisanelli, lo Scialoia, il Massari cui fu affidata una rubrica politica fissa. Un libro di Alessandro D' Ancona su le *Opere* del Campanella dà occasione allo Spaventa di scrivere un forte articolo lodando l' « opera d'un giovane studiosissimo e di belle speranze! ». Il De Sanctis, il Vera, il Ciccone, deputato al parlamento napoletano, scrissero anch'essi nella *Rivista Contemporanea*. Altri meridionali collaborarono pure al *Piemonte* fondato dallo stesso Farini nella prima metà del '56 per sostener la necessità della spedizione piemontese in Oriente e morto nel marzo dello stesso anno per lasciar libero il posto al vecchio *Risorgimento* del Cavour e del Balbo che il 1° aprile iniziava il suo sesto anno di vita. Anche il Massari collaborò al *Piemonte* e vi scrisse tra l'altro una commemorazione del 29 gennaio 1848 a Napoli che finisce con queste parole su gli esuli napoletani: « Vissero vita incontaminata; soffrirono con rassegnazione virile; non disperarono mai. Soffrire e credere: ecco la vita dei liberali napoletani da tanti e tanti anni E cosí sarà di noi, finché piacerà a Dio. I nostri carnefici ne possono star certi: ascoltino pure con selvaggio tripudio i nostri accenti di dolore; non ci rapiranno mai il conforto della fede e della speranza.... ».

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° settembre a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1 - Firenze*

★ **La realtà dei personaggi d'Ibsen.** — Giorgio Brandès scrive nel *Mercure de France* un articolo dedicato allo studio degli elementi reali che Ibsen fece entrare nella composizione dei suoi personaggi. Ibsen certo ha avuto dei modelli per tratteggiare i lineamenti ed i temperamenti dei suoi eroi. Kierkegaard ed il suo discepolo Lammers han posato per *Brand*. Entrambi lasciarono la Chiesa a motivo del loro pio ardore. Tra i modelli numerosi di *Peer Gynt* si trova un giovane danese che Ibsen aveva spesso avuto l' occasione di vedere in Italia, giovincello pieno di frasche e di presunzione. Alle fanciulle italiane d' Ischia e di Capri egli raccontava che suo padre (in realtà umile direttore di scuola) era intimo amico del re di Danimarca. Era un presuntuoso che vestiva sempre di seta bianca credendo che questo servisse a far prova della sua nobiltà. Una volta partí per l' isola di Creta dicendo che andava ad ispirarsi per scrivere una tragedia e visse in costanti illusioni fino al giorno in cui morí a Roma.... La Nora della *Casa di bambola* fu suggerita a Ibsen da una giovane signora con la quale egli era in corrispondenza. Talvolta essa gli parlava nelle sue lettere delle cure che la tormentavano, senza tuttavia precisar nulla. Fedele alla sua abitudine di analizzare i dolori delle persone in cui s'imbatteva, Ibsen aveva finito col trovare una spiegazione alla infelicità della sua corrispondente. È torturata da imbarazzi di danaro! si disse un giorno il poeta e aveva indovinato giusto. La donna aveva come Nora commesso un falso.... La figura di Erbert Loevborg fu ispirata ad Ibsen dal ricordo d'un incidente occorsogli realmente. Ibsen era ammirato da un giovane studioso che gli scriveva spesso ed al quale egli aveva spesso scritto. Un bel giorno il poeta si vide recapitare per la posta un pacco di lettere ed una fotografia. Erano le lettere e la fotografia che egli aveva mandato al suo entusiasta ammiratore. Perché questa restituzione? Nessuna parola di giustificazione era contenuta nel plico ed Ibsen cominciò a pensare ed a ripensare su i motivi dello strano invio. Finalmente si ricordò che il suo ammiratore era in relazione con una donna e gli venne in mente che forse il giovane aveva sbagliato di pacco. Invece di restituire le lettere all' innamorata aveva restituite le lettere al poeta. Era accaduto proprio cosí ed Ibsen si spiegò meglio l'equivoco quando venne a sapere che il suo ammiratore era un accanito bevitore. Beveva una bottiglia di Porto la mattina appena sveglio, una bottiglia di vino del Reno a colazione, una bottiglia di vino rosso a pranzo e due altre bottiglie di Porto a cena.... Il personaggio di Rebecca e lo scioglimento di *Rosmersholm* non sono che la trasposizione d'un' avventura capitata ad un nobile scandinavo, ammogliato male e che si consola con una parente di sua moglie. Anche *Solness* non sarebbe che una confessione. Evidentemente Ibsen traeva le leggi e le teorie esposte nei suoi drammi non soltanto dal suo pensiero, ma anche dalla vita.

★ **Saint-Saëns e l'esposizione di Gand.** — Anche il maestro Saint-Saëns è andato a visitare l' esposizione di Gand e riferisce le impressioni suscitategli dai varî padiglioni in un articolo dell'*Écho de Paris*. Tutto è piaciuto all' illustre musicista, a Gand, meno il padiglione tedesco che gli è sembrato, egli lo dice senza ambagi, di una monotonia, di una malinconia, di una tetraggine insopportabili. Il padiglione tedesco troppo nudo, troppo disadorno, è privo di qualsiasi grazia per lui. Anche l' ammobigliamento dei saloni non è piaciuto al chiaro gusto del maestro. Una sala color sangue è ammobigliata di divani neri tanto che sembra preparata per un assassinio od un suicidio. I tedeschi sono giunti sino a metter della sabbia bianca e nera nei giardini come se i giardini fossero dei cimiteri. « Che cosa fanno dunque i tedeschi — esclama il maestro francese — della gioia, di quella bella gioia che Schiller e Beethoven hanno cosí liricamente cantata, che esplode anche nei cori del mistico Sebastiano Bach, che straripa in Mozart? ». Una volta, egli soggiunge, nella sua scrittura, nella sua architettura la Germania era gotica; si sarebbe detto che giunta al secolo XV essa avesse posto un piede nel secolo XVI e non avesse piú osato avventurarsi oltre. Amava allora le truculenze, e il genere Luigi XV, nemico della linea diritta, aveva trovato in Germania il terreno preparato per farvi fiorire i suoi difetti: perché se nella sua purità lo stile Luigi XV è una cosa squisita, le imitazioni che se ne sono fatte altrove sono, secondo il Saint-Saëns, riprovevoli. Venne Goethe che s' innamorò dell' antico e la Germania volle essere greca ed essa lo fu e violentemente, senza riflettere che ciò che conveniva sulle rive dell' Eurota stonava e disdiceva su quelle della Sprea. Per fortuna — come dimenticare totalmente il passato? — l' anima gotica sopravviveva sempre e Saint-Saëns si ricorda del piacere che provava a studiare i titoli dei pezzi di musica giunti dalla Germania, con quelle belle lettere ornate che sembravano essere d' un prezioso messale. Gli abbonati all' edizione delle opere di Sebastiano Bach conobbero quei titoli, un capolavoro in cui le lettere gotiche d' una sapiente e ricca semplicità si distaccavano su un fondo grigio perla.... Nello stesso tempo la stampa della musica giungeva ad una perfezione di bellezza ignota sino allora e che doveva imporsi dovunque. Ora non piú ornati; non piú linee curve, non piú colonne e capitelli. Saint-Saëns è stato risvegliato a Gand dalla percezione secondo lui esatta ed ineccepibile della decadenza della Germania. Tuttavia egli ha la bontà di confessare che non tutto gli è dispiaciuto nel padiglione tedesco. Certe statue di bronzo, certe graziose porcellane, certe cristallerie gli son piaciute. È vero che le porcellane erano imitazioni danesi e che in fatto di cristallerie « chi può rivaleggiare con Venezia? »

★ **La casa di Newton.** — La casa di Sir Isaac Newton in St. Martin Street, a Londra, sta per esser sacrificata a certe demolizioni. È un peccato perché vi sono connessi molti ricordi dello scienziato immortale. Sembra che Newton stesso abbia presieduto ai lavori di costruzione, ma è piú probabile che egli non si sia occupato sul serio altro che dell' osservatorio da lui fatto porre sul tetto, osservatorio dove, come diceva agli amici, egli passava i piú felici momenti della sua vita. Circa quarant' anni fa, però, l'osservatorio di Newton fu comperato da un americano, il quale lo fece staccare dal resto dell'edifizio, lo incassò ben bene, e lo imbarcò per l'America dove hanno trovato definitiva dimora molti tesori e molte reliquie britanniche. Pochi londinesi — commenta con rammarico il *Daily Telegraph* — sanno dell'esistenza della casa di Newton e nessuno ha cercato di salvarla dal piccone demolitore. La casa non era visitata che da americani. Newton vi venne ad abitare nell'ottobre del 1710. I suoi immortali *Principia* erano già pubblicati. Il sommo filosofo e scienziato era già presidente della Società Reale e il primo novembre egli anzi presiedette all' adunanza della celebre accademia nella sua nuova sede di Crane-Court in Fleet-Street. Per quindici anni Newton occupò la casa e quivi preparò la seconda e la terza edizione dei suoi *Principia*. Si narra che si assorbisse talmente nei suoi studi, nel suo lavoro, da rimanere ore ed ore indifferente ad ogni cosa che gli si svolgesse attorno. Una volta andò a trovarlo un suo amico, il dottor Stuckely. La servitú lo avvertí che lo scienziato stava lavorando e che non voleva essere disturbato fino all'ora del pranzo. Stuckely aspettò e giunse finalmente l'ora del pranzo. Le vivande furono portate in tavola, ma Newton non compariva. Il dottore che aveva fame si mise allora a tavola lui e mangiò il piatto principale, un pollo, ordinandone un altro per lo scienziato. Quando finalmente Newton comparve, si scusò con l'amico di averlo fatto aspettare tanto e lo pregò di permettergli di mangiare un boccone. Vedendo però il piatto vuoto, si batté una mano sulla fronte esclamando: « Scusate! Come siamo distratti noi filosofi! Mi ero dimenticato d'aver già mangiato! ». Newton era ricco e teneva la sua casa con molto splendore. Aveva tre uomini e tre donne di servizio. Dava spesso ricevimenti. Aveva sempre la sua carrozza alla porta. Con poche alterazioni e restituzioni la casa dello scienziato potrebbe oggi essere riattata in modo da ridarle l'apparenza che dovette avere due secoli or sono. La casa deve essere illustre anche per altri inquilini celebri; per esempio Fanny Burner, la scrittrice, vi dimorò a lungo e vi fecero frequenti visite uomini come Joshua Reynolds. Anche un cantante italiano, un tempo famoso, il Pacchierotti, vi fu veduto piú volte.

★ **Il tavolo di Voltaire.** — È stato ritrovato il tavolo sul quale Voltaire ha scritto tutti i suoi volumi, da *Candide* a *Irène*, una quarantina d' opere oltre alle innumerevoli epistole ed agli innumerevoli opuscoli. Il tavolo era stato posto in vendita a Ginevra nel 1853 da un libraio ginevrino, il Cherbuliez, il quale ne aveva documentato l'autenticità; ma non si sapeva a chi fosse stato venduto. Nel castello di Ferney, del quale abbiamo parlato l' altra settimana, il prezioso mobile non esisteva; ma oggi eccolo rintracciato. Esso si trova — annunzia il *Temps* — a Versoix nel Cantone di Ginevra, in possesso d' una famiglia privata e contiene in un cassetto alcune lettere dello stesso Voltaire ed una veduta di Ferney disegnata dall'autore di *Candide*, come almeno si suppone. Ecco ormai un penoso problema risolto; ma intanto è curioso constatare che la città di Gian Giacomo ama Rousseau e non ama Voltaire, perché non si è mai preoccupata di salvaguardare e di conservare tutto ciò che apparteneva al filosofo suo figlio adottivo. Voltaire sembra troppo astuto, sardonico, irriverente, abominevole agli ammiratori e concittadini di Rousseau.... Ma se il problema è risolto, non è risolto del tutto. Nientemeno che dovrebbe esistere un altro tavolo di Voltaire! Non è quello di Ferney, naturalmente, ma un altro che deve aver viaggiato l'Europa e di cui parla la contessa Potocka nelle sue *Memorie* dicendo: « Un tavolo appartenuto a Voltaire e la cui chiave d'oro, riccamente cesellata, apre un cassetto in cui si trovano accumulati tesori senza numero.... ». Era un mobile che faceva parte della ricca collezione del principe Czartoryski e della principessa Isabella Czartoryska figlia del conte Fleming, a Pulawy, in Polonia, dove si potevan vedere altre maraviglie: una poltrona di Shakespeare, una ciocca di capelli di Agnès Sorel, un autoritratto di Raffaello ed altri oggetti storici ed artistici. Durante la rivoluzione polacca del 1830 Pulawy fu saccheggiata. Le reliquie conservate dal principe Czartoryski sfuggirono per miracolo ai saccheggiatori, però, e furono trasportate a Parigi da dove, poi, piú tardi, non si sa precisamente in quale anno, a Cracovia nel museo dei principi Czartoryski. Dove si trova oggi quest' altro tavolo di Voltaire? A Parigi? A Cracovia? Chi saprebbe dirlo? La contessa Potocka raccontava che la collezione Czartoryski fu ritrasportata a Parigi nel palazzo Lambert. Questo palazzo era occupato nel 1897 dalla contessa Dzialynska, nata principessa Czartoryska. Se la tavola non vi è stata trasferita, essa si trova ora probabilmente sempre a Cracovia nella casa dei principi. I volterriani sono pregati vivamente di mettersi alla ricerca di questo secondo tavolo storico che interesserà i curiosi di tutto il mondo. Bisogna sempre che ci sia un tavolo di Voltaire da cercare. Uno se n'è trovato. Ora, all'altro!..

★ **L' arte africana.** — È esistita un' arte africana? Le scoperte recenti dell' esploratore tedesco Léo Frobenius — dice la *Nature* — han dimostrato che anche il continente africano ha prodotto un tempo ricchezze artistiche stimabili sebbene curiose. Le collezioni raccolte dalla spedizione Frobenius e che sono state or ora esposte a Berlino, sono cosí doviziose e testimoniano d' una cosí grande varietà nell' arte pura e decorativa che l' esistenza antica d' un' arte africana ci appare innegabile. Certo, noi dobbiamo subito rilevare che quest' arte è molto fondamentalmente diversa dalla nostra.... Prima di tutto v' è assenza completa del senso dell' interiorità, dell' intimità nell' arte africana. Gli africani non conoscono la casa che come rifugio e ricovero; vivono e lavorano all' aria aperta Ecco quindi che le manifestazioni dell' arte africana han sempre qualche cosa di primitivo, di grossolano, sempre però in diretta armonia con la materia messa in opera. Grazie al contatto continuo con la natura e alla primitività dei suoi utensili, l' africano è al riparo dalle complicazioni dell' arte europea. L' arte africana è sempre rude, bizzarra, forte; ma difetta assolutamente di fantasia. D' altra parte il Frobenius crede che siano esistite molte relazioni tra il centro africano e i popoli stranieri, a tal segno che nessun altro paese sembra suscettibile di fornirci documenti suggestivi come quelli africani su i rapporti che dovettero unire le civiltà storiche e preistoriche. L' Africa un tempo dovette assimilare le civiltà piú diverse come lo dimostrano le statuette in bronzo, i piombi cesellati, gli oggetti di quarzo raccolti dal Frobenius. Non solo, ma a misura che si risale nella genesi e nell' evoluzione della cultura africana i risultati dell' assimilazione si presentano sempre piú preziosi. Le influenze visibili nella cesellatura del bronzo risalgono evidentemente al VII secolo dopo Cristo. Si deve supporre che in Africa sia esistita una vera arte nazionale che si sia evoluta appunto combinandosi con influssi stranieri. Per esempio, l'elemento cristiano, congiungendosi con le antiche istituzioni religiose e politiche, ha creato in Africa uno stile d' ornamentazione che con l'espansione politica penetrò sino alla costa occidentale e di là si stese piú lontano al sud del continente. Anche sulle coste dell' Africa occidentale deve aver regnato una cultura che sorpassa di gran lunga ciò che noi incontriamo attualmente sul suolo africano. Oggi non troviamo che testimonianze di decadenza dello splendore antico e la decadenza sarebbe dovuta da una parte al fatto che un tempo le popolazioni africane dovettero essere piú libere e vigorose, meno servili e grossolane, dall' altra al fatto che la penetrazione straniera in Africa non fu cosí precipitosa ed irrispettosa come la nostra. L' assimilazione antica dovette essere lenta, eseguita con metodi calmi e non sommari come i nostri. L' antico genere di penetrazione fece sí che le forze indigene e quelle straniere si assimilassero, mentre oggi si elidono accentuando le loro differenziazioni.

★ **Hall Caine e le biblioteche circolanti.** — Una grande tempesta letteraria si è scatenata sul capo del romanziere inglese Hall Caine, una tempesta che interessa non soltanto i letterati, ma anche i lettori. Hall Caine ha pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo *The woman thou gavest me* del quale, come egli stesso dice, lo scopo è di mostrare « la crudele e biasimevole ineguaglianza in cui si trova la donna di fronte all'uomo ». Quest'opera per il suo scopo stesso affronta un problema fra i piú difficili e i piú delicati della vita sociale ed Hall Caine ha trattato il suo soggetto — dice la *Bibliothèque Universelle* — coraggiosamente, arditamente, ma con tutta la leggerezza di tocco e tutto il ritegno che si potevano attendere da lui. Nondimeno l' Associazione delle librerie circolanti ha creduto necessario porre l'opera del romanziere tra quelle che non è lecito mettere alla portata di tutti, ma che si dànno soltanto a quei lettori che ne fanno espressa domanda. Da ciò le ire dello scrittore che si è ritenuto leso ed offeso nei suoi piú legittimi interessi. Egli ha cominciato a scrivere e a diffondere proteste violentissime. Per comprendere gli sdegni di Hall Caine bisogna ricordarsi che gli inglesi, gran lettori di romanzi, non comprano che pochi libri e s'abbonano, invece, alle biblioteche circolanti, le quali fanno, si può dire, incetta di libri. È chiaro che un volume posto all' indice nelle biblioteche circolanti è posto in condizioni di assoluta inferiorità, qualche volta può dirsi magari fuori di circolazione. La cosa può anche non avere importanza assoluta per uno scrittore molto letto come Hall Caine, ma può averne una grandissima per uno scrittore giovane o poco noto e allora può concernere una questione di principio, piú che una questione d'interesse materiale. Con qual diritto dei commercianti, onorevoli senza dubbio, si atteggiano ad inquisitori mentre forse manca loro ogni competenza in fatto di letteratura e di morale? Con qual diritto questi commercianti possono permettersi di consigliare il pubblico dei lettori dicendo loro: « Questo libro non fa per voi, o voi non siete ancora maturo per la lettura di quest' altro »? La cura che i direttori delle biblioteche circolanti prendono della moralità pubblica è frutto d'una buona intenzione, ma essi si arrogano un diritto di esame, di censura, di veto che nessuno si è mai sognato di conferir loro e che nessuno loro riconosce. Sembrerebbe anzi, indipendentemente da ogni altra considerazione, che dal momento che essi sollecitano gli abbonati, li invitano con annunzi, si obblighino a far loro conoscere tutte le opere uscite perché essi possano fare con cognizione di causa la loro scelta. In Inghilterra, invece, gli abbonati alle biblioteche circolanti sono considerati come scolaretti o minorenni di cui bisogna rispettare la gioventú. Gli scrittori non dovrebbero scrivere che racconti di fate!

★ **Il quartiere latino di Mosca.** — Non solo Parigi ha il suo quartiere latino. Ne ha uno anche Mosca: il quartiere degli artisti, degli intellettuali, degli studenti piú miseri che forse siano al mondo. Mosca raccoglie in sé un ventimila poveri diavoli in un quartiere che ha i suoi caffè che somigliano allo Chat-Noir, dove si beve il *vodka* invece che l' assenzio, ma dove si raccolgono lo stato maggiore e minore dell' intellettualità russa. In Mosca meno *comfort* che a Parigi, le strade sono strette e le belle chiese e le cupole dorate servono soltanto a far scorgere meglio la povertà che vegeta intorno. Un collaboratore della *Morning Post* dice che il quartiere latino di Mosca è un covo di miserabili che sognan d' arte soffrendo la fame e cercando in qualche modo di sfuggire alle orribili restrizioni della libertà di pensiero cui li vuol sottomettere il governo. Poiché ogni intellettuale russo è un politico, esso vive intanto con la continua paura della polizia, il che non allieta la sua miseria quotidiana. In media i *bohêmiens* russi non posseggono piú di dieci rubli al mese, il che li costringe a condurre una vita impossibile. Oltre alla povertà bisogna poi pensare alle intemperie climatiche. O fa troppo caldo, o fa troppo freddo. Le stanzette occupate dagli artisti e dagli studenti ospitano quasi sempre due persone, due compagni i quali fanno un pasto al giorno in qualche meschina trattoria, bevono molte tazze di cattivo the e s' ingolfano in un complicato scambio di vestiti e di libri. La donna è miserabile quanto l' uomo e l' ironia di tutto questo è che Mosca è la piú cara città che vi sia in Europa! Le condizioni in cui vivono a Mosca i *bohêmiens* russi spiegano, in parte almeno, la decadenza e la morbidità della letteratura russa. È naturale che da questa vita si originino scrittori pieni di pessimismo, portati a risolvere il problema dell'esistenza col suicidio o colla rivoluzione generale. Bisogna pensare che tutti i piú grandi scrittori russi hanno vissuto o vivono ancora in questo ambiente di miseria. Dostojewski ha sofferto qui la fame. Qui Andreieff ha dormito sempre per terra; qui Herzen ha predicato ai suoi affamati ascoltatori il suo vangelo socialista. Se si esamina una lista di scrittori russi, ci si accorge subito che son ben pochi quelli che non sono venuti in fama dopo aver vissuto nella miseria. L' Andreieff in gioventú tentò di suicidarsi; Cekow dovette combattere contro la tisi che lo minava. Altri scrittori uscirono dal quartiere latino soltanto per cambiar carcere e povertà e godersi la Siberia, come Korlenko e Cernikowky. Certo una cosa è da constatare: che il successo di questi uomini è tanto piú ammirevole quanto piú conquistato a prezzo di inenarrabili fatiche e dolori: non solo; ma il successo di questi scrittori nelle avversità dimostra la vitalità vera e profonda insieme del loro genio e della razza russa. Per quanti segni di decadenza porti in luce la giovane letteratura russa, non è men vero che essa dimostra una forza di pensiero e di spontaneità ammirevoli, indici d'una potenza che le avverse circostanze non riescono ad infiacchire.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La « Dante Alighieri » per uso interno.

Enrico Corradini ha fatto una escursione fuori programma, al congresso verbanese della « Dante Alighieri » e ha posto alla benemerita associazione un problema, piuttosto nazionale, ormai, che nazionalista, e che nessuno, credo, giudicherà cervellotico: si propone alla « Dante » di *rimpatriare*, almeno in parte, e di cominciare a tener d' occhio, almeno con uno, ciò che sta accadendo, proprio in casa nostra, della nostra lingua, a cui la « Dante » prodiga tante cure e tanti aiuti oltre frontiera.

Il congresso ha fatto accoglienze clamorose di consenso, alla parola del Corradini, e s' è dimostrato senz' altro persuaso che.... mentre ci si fortifica; come si può, a Sagunto, c' è il pericolo di farsi accerchiare a Roma. E se non proprio a Roma, a Venezia, per esempio, e a quel polmone di Venezia estiva, che è la spiaggia del Lido. Purtroppo, l' ispi-

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904
Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2
La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1
Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Novità importanti:

	L. C.
BODÈVE, *Celles qui travaillent*	3,75
MARCHIS, *Le froid industriel*	3,75
JONNART, *L'Afrique du Nord*	3,75
BORNECQUE, *Questions d'enseignement secondaire en Allemagne*]	3,75
LOWENFELD, *Comment choisir ses placements?*	4,—
RAYMOND, *Conserves III: Les fruits*	3,25
HOUSSAYE, *La patrie guerrière*	3,75
RENARD, *Histoire du travail à Florence*	6,50
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste.*	3,75
PAULHAN, *Esthétique du paysage*	2,75
WEBER, *Rythme du progrès*	5,50
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13,—
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l' histoire*	8,—
ERRERA, *Dictionnaire des peintres.*	11,—
MULLER, *Mon système pour les femmes*	3,25
MULLER, *Mon système pour les enfants*	3,25
WAGNER, *Vers la victoire avec les Bulgares*	5,50
DÉRYS, *Les grandes amoureuses: Rachel, Louise Colet etc.*	3,75
BERTRAND, *Gustave Flaubert*	3,75
LATTE, *De saltationibus Graecorum*	5,40
☞ LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum spectant testimoniis*	5,40
KUSTER, *Die Schlange in der Griech. Kunst.*	8,75
BAEGE, *De Macedonum sacris*	9,45
DU BLED, *La société française. IX.*	3,75
RAIN, *Alexandre I, un tsar idéologue*	5,50
ROMIER, *Henri II et l' Italie - 1547-1555*	21,—
JAVAL, *Physiologie de la lecture.* Rél.	6,50
MORET, *Mystères égyptiennes*	4,25
MICKIEWICZ, *Les Slaves* (pages choisies)	3,75
CABANÈS, *La vie d'étudiant*	3,75
TURQUAN, *Lady Hamilton*	5,50

LA FREDDURA
Centesimi 10 — "SETTEMBRE" — Centesimi 10
* * Ha 38 pagine * * con Concorsi permanenti - Freddure e motti di spirito - Aneddoti - Caricature * * * *
* * Si trasforma * * in una cartella da scrivania con 16 pagine di carta asciugante * *
* Contiene: Calendario mensile - Pro-memoria giornaliero - Falsariga - Doppio decimetro - Lineometro tipografico *
Rivista Bazar d'ogni mese
È dedicata a
NAPOLEONE
NB. Non si mandano numeri di saggio ma si accetta l'abbonamento di sei mesi in L. **0,60**. — Mandare francobolli o cartolina-vaglia alla « **Freddura** », Corso Vittorio Emanuele, 26. - Milano.

razione del discorso di Corradini, e del suo vibrato ordine del giorno è prettamente lagunare.

E nessun veneziano, il quale non abbia nel tempo stesso gerenza di alberghi, vorrà meravigliarsene. Qui, come forse in nessun'altra città d'Italia, si ravvisa urgente il bisogno di una « Dante Alighieri » per uso interno, la quale, con l'aiuto e la collaborazione di quanti credono alla bontà dell'impresa, fronteggi e vinca quella graduale infezione di barbarie straniera, per cui la città, specie nei mesi di bagni e dell'esposizione, sembra trasformata in uno di quegli accampamenti senza verità e continuità di vita locale, che gli svizzeri inventano sulle sponde dei loro laghi e sulle estreme acutezze dei loro *Kulm*.

L'argomento non è nuovo, e non è veneziano soltanto. Già due o tre anni or sono, Giulio de Frenzi, navigando le trasparenti acque del Benaco si accorse che, dalla piccola insenatura di Riva e di Torbole, il *Gardasee* sconfinava fino a Gardone e a Desenzano, e scrisse le sue lettere serrate e documentate, di cui è ancora fresca la memoria. Poche settimane or sono Gino Damerini, nella *Gazzetta di Venezia*, si domandava, fin dove si vuol andare, con la slavizzazione e il germanizzamento di Lido e di Venezia.

Gli esempi di questo stato di cose sono a portata di mano e si potrebbero recare a dozzine.

La sede specifica della infezione è naturalmente, negli alberghi, nelle trattorie, nei caffè, negli stabilimenti di bagni.

In questi luoghi di uso pubblico, l'uso pubblico si presume senz'altro e senza limiti *uso straniero*; la frequentazione pubblica, si presume frequentazione straniera; e, naturalmente, si presume che nessun straniero possa o voglia capire una sola parola di questo paese straccione, a cui lo spingono le maníe di un vagabondaggio stravagante.

Da queste premesse, le quali sono assolutamente generali, si arriva, diritti diritti, all'uso pubblico, orale e scritto, delle tre o quattro lingue straniere di maggior consumo (ungherese compreso, e con qualche affioramento di caratteri russi) e all'ostracismo della lingua italiana, la quale negli alberghi e nei simili luoghi, è considerata, su per giú, una lingua morta. Avvisi volanti e liste di cibi, insegne di nègozi e nomi di alberghi, persino l'eloquio dei gondolieri di traghetto e dei bagnini del Lido si nutrono di suoni o di segni barbarici, mentre, qualche piú suggestionabile creatura indigena copia, sull'esempio delle grosse dame magiare, le ultime audacie delle mode terrestri, e quelle, anche piú sommarie, degli abbigliamenti marini.

Ora io non conosco, su queste forme degenerative dell'industria dei forestieri il pensiero dell'Associazione per il movimento dei forestieri; ma credo che, anche nel rispetto di quella industria, questo grottesco travestimento della vita cittadina, questa abdicazione del carattere proprio e del proprio linguaggio, sostituito con una smilza fraseologia forestiera da portieri e da rigattieri, siano destinati a togliere, almeno presso il ceto piú colto e intelligente dei nostri ospiti di fuorivia, uno dei piaceri piú genuini che muove la gente a lasciar casa propria per vedere un po' il mondo; il piacere e la curiosità di vedere un mondo diverso, di conoscere altri atteggiamenti, altri aspetti, altri caratteri della vita e della civiltà contemporanea.

Ma, del resto, questa è una partita da rivedere, e, eventualmente, da rettificare, nel bilancio interno della industria dei forestieri. Resta il bilancio generale della vita cittadina; resta il maggior utile e il miglior decoro di Venezia, la quale, anche se altri non vuole, non può e non deve adattarsi a diventare una cooperativa di ciceroni e un sindacato di albergatori. Bisogna che costoro si rendano conto che, a lungo andare, il soverchio rompe il coperchio e non è lecito, confondendo l'immediato interesse proprio con un problematico interesse generale della città, condurre la propria industria con petulanza assorbente di manifestazioni, contrarie alle ragioni superiori della vita e del carattere nazionale.

I municipi non ottennero molto su questo terreno e l'ordine del giorno proposto da Enrico Corradini, e acclamato dal Congresso, si affida a provvedimenti legislativi di ordine e di vigore generale.

Non so se questa sia la via piú efficace, e non so se possiamo aspettarci che si faccia una buona legge, in una materia cosí difficile come questa. Io, quasi quasi, crederei piú all'azione diretta, al sindacalismo di un'opinione pubblica veramente generale, la quale si maturasse nelle profonde espressioni di un vero e proprio sentimento politico, e diventasse un organismo potente di fierezza e di difesa.

Se la « Dante Alighieri » vorrà, col mezzo dei suoi comitati, dare il segnale e mettersi all'opera, specialmente nei luoghi piú minacciati, essa avrà benemeritato della causa della lingua italiana, della quale, ahimè, non gioverebbe coltivare le remote fortune, se non le è prima assicurata pienezza di vita e d'onore *dentro dalla cerchia antica* della patria italiana.

ALB. M.

BIBLIOGRAFIE

GUALTIERO CASTELLINI, *I popoli balcanici nell'anno della guerra osservati da un italiano*. Milano, Treves, 1913.

Questo volume entra naturalmente nella categoria dei lavori che stanno fra il libro e il giornale, lavori di informazione e di impressioni che piacciono e soddisfano il gran pubblico che legge e non studia. L'autore stesso senza pretese l'avverte con lodevole modestia: « Nato cosí, il libro non ha pretese che superino quelle di un semplice diario, e trae dai fatti e dall'ora della visione il suo significato caratteristico ». D'altra parte non è sprezzabile cosí *a priori* il sistema di tali libri. Tenuto conto di cert'aura di *yankerie* che spira oggi e fa perplessi gli editori, libri simili tornano utili. In confronto degli articoli di giornale che per susseguirsi da un giorno all'altro possono passare anche inosservati, lasciano piú traccia di sé ed esercitano un qualche influsso sulla coltura generale.

Ma in questo libro v'ha un che di virtuoso. E la virtuosità che si cattiva le simpatie consiste nella sincerità con la quale appare dettato. L'autore, che è un italiano e uno di quelli italiani che colla fede nazionale vorrebbero arrivare anche là dove il governo non ha voluto o potuto arrivare, ha il merito di veder le cose non a traverso le lenti degli altri ma col cuore e con la mente propria. Da ciò ne proviene al libro una dignità di carattere e una indipendenza di vedute interessante.

S'aggiunga che l'argomento stesso è di una indiscutibile importanza perché verte sul periodo storico piú simpatico e glorioso che è il riscatto balcanico coi suoi prodromi tumultuari di guerra, coll'affermazione di quattro Stati che l'Europa teneva nel dimenticatoio, colla costituzione della quadruplice e la cacciata del tiranno secolare. Assistiamo a una tonalità di crescendi meravigliosi per un'opera che deve significar la redenzione. Al culmine della parabola sta l'epilogo con la disfatta del turco. Quivi si supponeva la guerra balcanica dovesse finire e qui finisce il libro. La parte discendente della parabola che doveva per forza d'inerzia portare al rafforzamento degli Stati vincitori, e che per un'altra forza invece si sa quel che apportò, potrà essere argomento di altri libri.

Intanto questo lavoro è impostato bene. Con la visione di chi viene dall'Italia, dinnanzi ci si presentano gli Stati slavi della quadruplice slavo-ellenica, Montenegro, Serbia, Bulgaria, e da ultimo come un fattore negativo il nuovo stato d'Albania, voluto dai non balcanici.

Già prima della guerra i paesi balcanici erano ben poco noti alla generalità nell'occidente. La guerra li rivelò. I giornali portavano le note degli atteggiamenti politici, le informazioni sulle fasi di guerra. Ma occorreva anche conoscere piú da vicino l'ambiente delle città e delle case, il carattere e lo spirito delle popolazioni di fronte alla grande impresa. Ed è questo appunto che il libro del Castellini illustra. Ma egli poi non s'accontenta di notizie superficiali, e con occhio d'indagatore penetra nell'intimo pensiero di chiunque senta bisogno di avvicinare e d'intervistare.

È ben messo in evidenza il contrasto fra i due elementi, quello della vecchia diplomazia dell'Europa che vuole lo *statu quo*, e l'anelito, il fremito per la guerra d'indipendenza dei giovani popoli jugoslavi. Il capitolo intitolato: « La commedia della diplomazia » ben si spiega. Ed io poi per parte mia, per averlo tante volte espresso qui sul *Marzocco*, non posso non dargli ragione là ove lamenta che l'Italia non si sia curata di prepararsi una penetrazione pacifica oltre Adriatico.

« Cosí l'Italia, dice l'autore, che poteva avere in quest'anno una posizione di prim'ordine nella storia d'Europa, ha giuocato in modo meschino la sua carta oltre Adriatico, perché non ha avuto il coraggio di manifestare un programma che non sarebbe stato repugnante né alle sue tradizioni né ai suoi interessi, e ha ridotto la sua guerra d'Africa a un nobilissimo episodio locale, mentre il destino le additava ancor una volta un compito grande ».

Sta bene. Ma d'altra parte qui bisogna ammettere che l'Italia con quel po' po' di strascico libico e cirenaico non poteva avere l'ubiquità. Piuttosto ora l'Italia non si dimentichi che le conviene di rendersi popolare nei Balcani!

E piú oltre ben dice l'autore ricordando la Serbia: « Anche in questa occasione l'Italia avrebbe dovuto approfittare del tracollo dell'influenza austriaca.... In odio all'Austria si sono cercate altre fonti di scambî; l'Italia avrebbe potuto inondare i mercati della Serbia. L'Italia non ha mandato che pochi commessi viaggiatori; la Germania si è presentata con una legione d'invasori. Cosí si fa il commercio nei Balcani; cosí noi lo perdiamo ».

E non meno veritiere ed efficaci sono le pagine a proposito dell'Albania: *Come nasce un nuovo regno* e *L'eredità della guerra*. Ivi l'autore dimostra che l'Albania non è preparata per poter costituire un regno, per reggersi a sé. Nella *Gegheria* o Albania del Nord intorno a Scutari la coscienza nazionale esiste, ma nella *Toscheria* o Albania del Sud codesta coscienza non esiste quasi nella popolazione ed « il diritto di vita di tutta l'Albania, la *Schipetaria*, è discutibile ». Ma il regno d'Albania fu voluto lo stesso. È stato un equivoco politico che l'ha creato. Questo « è il regno che sorge da una preda tolta ai vincitori, ed è naturale che le conseguenze di tanta guerra ammorbino come una piaga viva la nascente Albania ». E ancora: « Il paese che si è agitato meno durante la lotta balcanica è quello che l'Europa ha subito tutelato e a cui aggiunge territorî mentre li toglie agli altri ».

Ma meno male ancora se Domeneddio vorrà che codesto nuovo stato d'Albania non finisca per essere un giorno il pomo della discordia fra l'Italia e l'Austria! « Fatalmente Italia ed Austria vi si divideranno l'influenza e troveranno qui, fra pochi anni, il loro Schleswig-Holstein, il muro contro cui daranno di cozzo ».

Chi vivrà vedrà!

BRUNO GUYON.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO

DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.

MARCA DEPOSITATA

FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)

SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8 50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta 5.

Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi

Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"

GUARANTEED ONYX REGISTERED

Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes

La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

MASACCIO — *Nella Cappella Brancacci*, ROMUALDO PÀNTINI — *Inno a Masaccio*, ANGIOLO ORVIETO (25 ottobre 1903).

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).

ENRICO PANZACCHI — DIEGO GAROGLIO — *La benevolenza critica di E. Panzacchi*, CORRADO RICCI (9 ottobre 1904).

ENRICO IBSEN — *I drammi nordici*, E. P. PAVOLINI — *Ibsen in Italia*, DOMENICO LANZA — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (3 giugno 1906).

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 17 numeri L. 4,25.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 37 — 14 Settembre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Giovanni da Verrazzano, Attilio Mori — **Il Vivo. 1813-1839-1913....,** L'Italico — **« In lumine vitae »,** Ada Negri — **Il monumento alla Ristori,** Bruno Guyon — **Dopo la celebrazione del Boccaccio a Certaldo: Un numero delle feste e un soprannumero,** Gaio — **Il discorso di Vincenzo Morello,** Ign. — **Il volume della Società Storica della Val d' Elsa — Il discorso d' Isidoro Del Lungo — Benozzo Gozzoli e Giusto d'Andrea in un' opera quasi ignota,** Luigi Dami — **La riunione degli Amici dei Monumenti — Il XXIV Congresso Nazionale della « Dante Alighieri »,** Piero Barbèra — **Il fuoco del bivacco,** Fausto Torrefranca — **Alla ricerca dell' anima femminile,** Adolfo Albertazzi — **Marginalia:** *Riccardo Wagner a Triebschen — Emilio Ollivier e l'Accademia francese — Balzac e la Società dei letterati — I tre Victor Hugo — G. B. Shaw e l' America* — **Commenti e frammenti:** *A proposito di notizie erronee di un giornale inglese,* O. Kobylanska — *Alberghi, forestieri e lingue straniere.*

Giovanni da Verrazzano

Il monumento che oggi Greve inalzerà a Giovanni da Verrazzano è un tardo ma ben meritato omaggio alla memoria del grande navigatore fiorentino che nella storia delle scoperte occupa un posto tanto onorevole accanto a Colombo e al Vespucci. Né il ritardo con cui la patria ha mostrato di ricordarsi di questo suo figlio è stato inopportuno, giacché proprio in questi ultimissimi anni la sua fama è riuscita a purgarsi di certe macchie che minacciavano di offuscarla e torna a risplendere di nuova e fulgidissima luce. Giacché, come verso il suo concittadino ed emulo Amerigo Vespucci, la critica americana non ha mancato di acuire contro di lui i suoi strali, tentando di fare apparire l'audace capitano ed osservatore diligentissimo quale un volgare impostore e, peggio, quale un miserabile pirata, degno in tutto della forca su cui, sempre secondo le deduzioni di detta critica, egli avrebbe ignominiosamente lasciata la vita. Si direbbe che, gelosa della gloria pur tanto grande e sicura di Colombo, l'America tenti con ogni mezzo distruggere la fama dei continuatori dell' opera sua, quasi essa potesse menomamente diminuire quella del Genovese.

Ma come pel Vespucci cosí anche pel Verrazzano la riabilitazione è venuta tanto piú alta e sicura, quanto piú gravi erano i sospetti e le accuse che contro di lui si formulavano.

Quali fossero veramente i meriti suoi come esploratore delle coste orientali dell'America del Nord ben mostrarono di riconoscerlo i contemporanei, onde il Ramusio inseriva nelle sue *Navigazioni e viaggi*, con parole di riconosciuto omaggio, la celebre lettera nella quale il capitano fiorentino riferiva al re Francesco I sul viaggio da lui compiuto lungo le coste di quella che egli aveva battezzato Terra Francesca e che doveva costituire piú tardi la Nuova Inghilterra. Ma quella pubblicazione, che non appariva fatta su di un testo autografo, oltreché alterata nella forma e talvolta anche nella sostanza, risultava mutilata di una intiera parte, di quella appunto in cui si esponevano gli intenti del viaggio: la ricerca cioè di quel passaggio del Nord Ovest, che per secoli ancora doveva porre a cimento l'ardire di tanti navigatori e i concetti geografici del navigatore circa all' estensione del continente americano; onde se essa poteva bastare a comprendere il Verrazzano fra i continuatori piú gloriosi dell' opera di Colombo, non poteva essere sufficiente a metterne in vera luce i meriti peculiari. Questo intento si credette conseguire nel secolo scorso dando alla luce un altro testo piú completo della relazione quale si comprendeva in un codice della biblioteca Strozziana. Non era neppur questo un codice autografo, anzi lo si ritiene una tarda copia della fine del secolo XVI trascritta da una persona incolta che ricopiando, senza comprendere quello che scriveva, altera spesso il valore delle parole e delle frasi della relazione e la infarcisce di grossolani spropositi. L'americano Green pubblicandolo nel 1841 negli *Atti* della Società Storica di New York e dodici anni piú tardi l' Arcangeli riproducendolo nell' *Archivio Storico Italiano*, intesero certamente di mettere meglio in evidenza il valore dell' opera compiuta dal navigatore fiorentino che mostrava nella parte cosmografica della sua relazione, soppressa dal Ramusio ma citata dal Tiraboschi, un acume geografico superiore a quello della generalità dei navigatori del suo tempo. Ma essi contribuirono anche senza volerlo a rivolgergli contro gli attacchi di una critica diffidente e sospettosa, che negli spropositi e nelle alterazioni introdotte dal copista infedele trovavano materia sufficiente ad avvalorare i suoi dubbî sull' autenticità della relazione medesima e persino sul viaggio compiuto. Fu il Buckingam Smith che per primo accennò nel 1864 a questi dubbî, basandosi sull' esistenza di documenti da lui rintracciati. Morto lui, l'argomento fu ripreso dal suo concittadino C. Murphy che i documenti medesimi pubblicò nella loro integrità. L' opera denigratoria del critico americano sarebbe passata a molti inosservata se l'Harrisse, illustratore e ricercatore coscienziosissimo della storia della scoperta dell'America, non ne avesse riassunta la tesi pur confutandola, almeno in parte.

Per l'Harrisse l' autenticità del viaggio e della relazione non erano da contestarsi; provata invece a lui pareva la scoperta che il Murphy credette aver fatto stabilendo l' identità del Verrazzano col corsaro francese Juan Florin (corruzione certo di Giovanni Fiorentino) catturato dagli spagnuoli e appiccato il 13 ottobre 1527 per ordine di Carlo V in persona. Non valse che altri critici reputati, il De Costa e il Major in America, il De Simoni, fra noi si ergessero a difesa del Verrazzano. L' autorità goduta dall' Harrisse era tale che i giudizi suoi informarono ormai la maggioranza degli storiografi della Geografia, onde quando in occasione del IV Centenario della scoperta dell' America il Governo italiano pubblicava la monumentale *Raccolta Colombiana*, il compianto Luigi Hugues trattando in essa del Verrazzano non esitava ad affermare che « se l' identità dei due personaggi non veniva provata rigorosamente, essa presentava pure un tal grado di verità da rasentare con la certezza ». D' altronde, pure ammettendo che il capitano fiorentino fosse la medesima cosa del corsaro Florin, non ne veniva per questo denigrata la fama. La guerra di corsa, secondo il costume del tempo, non costituiva atto di brigantaggio e il capitano fiorentino non faceva, del resto, che obbedire agli ordini del suo sovrano.

Ma la leggenda dell' identità dei due personaggi ormai comunemente ammessa sulla fede dei documenti pubblicati dal Murphy, era destinata a crollare irremissibilmente per le cure di un altro infaticabile studioso italiano: Prospero Peragallo. Negli archivi portoghesi della « Torre do Tombo » l' erudito ricercatore trovava una lettera dell' ambasciatore del Portogallo a Parigi nella quale questi informava il suo sovrano che ai 27 dicembre 1527 il Verrazzano preparava una nuova spedizione al Brasile.

La data di questa lettera era la prova manifesta che l' ipotesi dell' identità sua con quella del corsaro Florin, ipotesi basata soltanto sulla comunanza del nome di battesimo, era del tutto infondata giacché il vero Florin da oltre un mese aveva lasciato la sua vita sulla forca. Invano il nostro Hugues, che dell' ipotesi infamatoria si era fatto paladino ardente, pur avendo tanto contribuito a mettere in luce le benemerenze scientifiche del Verrazzano, sollevò ancora dei dubbî sulle fondate obiezioni del Peragallo; che questi ritornava con maggior copia di documenti alla carica, mostrando con chiara evidenza che il corsaro, giustamente punito pei suoi misfatti, nulla aveva che vedere col grande nostro navigatore.

La fama del Verrazzano usciva da questa polemica purgata da un' accusa infamante. Restavano però sempre ad avvalorare i dubbî dell' autenticità del suo racconto, o per lo meno a diminuirne la considerazione di serietà, gli spropositi e le assurdità inesplicabili che si leggevano nel codice fiorentino riproducente la sua lettera. Ma ecco che a riabilitare completamente la sua memoria sopraggiunse la scoperta recentissima di un altro codice che, in forma di gran lunga piú corretta, ci riporta la celebre lettera al re Francesco. Il codice che pare accertato appartenesse a Paolo Giovio, raccoglitore dottissimo ed appassionato di tutto quanto al suo tempo interessava le grandi conquiste geografiche, dopo esser rimasto per secoli negletto nella inaccessibile biblioteca Gioviana di Como, passò recentemente, per ragioni di eredità, nelle mani del conte Giulio Macchi di Cellere, che con assai lodevole premura ne volle curata la pubblicazione affidandola al prof. Alessandro Bacchiani. Il chiaro pubblicista ne adempí l' ufficio con rara intelligenza e dottrina; cosí mentre la colonia di Nuova York faceva erigere nell' autunno del 1909 sul Battery Park la statua del navigatore fiorentino che, primo europeo, percorse e descrisse le coste sulle quali doveva poi sorgere la grande metropoli americana, la nostra Società Geografica accoglieva nei suoi *Atti* il documento importantissimo e la illustrazione esauriente che ne faceva il Bacchiani, mostrando come veramente e soltanto errori di trascrizione e mutilazioni arbitrarie erano state quelle che, introdotte per colpa di un copista ignorante nel codice fiorentino, avevano contribuito a sollevare dubbî sulla veridicità del racconto memorabilissimo.

Oggi, a quattro anni di distanza della pubblicazione che tanto valse a riabilitare in tutta la sua grandezza la fama del fiorentino, torna quindi bene acconcio che alla sua memoria si tributino in patria onori a chi per il primo, ricercando una via per raggiungere il Catai, visitò e accuratamente descrisse le coste del continente su cui doveva sorgere e svilupparsi una delle piú grandi civiltà del mondo; di colui che insieme al Vespucci e al Caboto rappresenta la triade piú gloriosa dei continuatori dell' opera del grandissimo Genovese.

Attilio Mori.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

IL VIVO

1813-1839-1913....

È stato il primo, nel pubblico un successo di convenzione, nella critica quel che si direbbe oggi per un' opera nuova un successo di stima; il secondo, un successo di convinzione e di calore. E si comprende.

Oberto riappariva, ignoto a tutti, dopo un lunghissimo oblio, che pareva giustificato dall' incuria in cui l' aveva tenuto lo stesso suo padre, che pure d' altri figli non felici s' era curato tanto da fare e rifare per essi tentativi di fortune migliori; saggio riuscito d' *un giovane di belle speranze*, del quale soltanto per curiosità rispettosa s' andava a rievocare la prima prova nel giorno in cui la gloria della successiva, lunga e luminosa carriera riceveva dall' amore di tutto un popolo, dalla venerazione di tutte le genti civili, nuova consacrazione. *Nabucco*, non mai svanito nel ricordo, non mai uscito interamente dall' orecchio dei vecchi, che l'avevano ancor spesso udito in teatro, ed anche dei giovani, che ne conoscevano qualche lineamento caratteristico, nella cui imagine rifulgeva la luce della Patria, era l' eroe vittorioso per sempre, nella cui gloria avevano incominciato a fondersi ed a confondersi le rinnovate fortune dell' Italia nuova. Né era — o pareva — il caso di formulare un giudizio inedito. Eppure.... Eppure, alle molte benemerenze per cui Parma gli deve, e gli tributa, viva riconoscenza, il maestro Campanini ne ha unito ora altra, insigne, verso tutti i musicofili con la risurrezione, sia pur fuggevole, di quella prima fra le opere di Verdi che dischiudeva un nuovo periodo nella storia del melodramma italiano (1). Raro è che il vero genio incominci dall' imitare; egli si annuncia, di solito, cosí quale l' ha creato Natura, e se il tempo, lo studio, la vita, lo completano e sinanco lo trasformano, l' indole sua si rivela sin dal primo accento. E questo era avvenuto appunto per Verdi in *Oberto*, opera certamente imperfetta, incompleta, opera che certo risente ancora il tempo e l' ambiente, ma in cui una originalità già potente e prepotente si afferma, d' istinto e di volontà.

Si sono citati, e ho letto, in questi giorni, a proposito del carattere di quest' opera, i nomi di Rossini e di Bellini; non ho letto quello di Donizetti, che era naturale venisse loro accompagnato: ma se il Bellini dei *Capuleti* e della *Norma* si affaccia in alcuni atteggiamenti orchestrali, e se, oltre che in questi, Donizetti è preso a modello nella architettura del grande concertato, si sarebbe dovuto ricordare Rossini soltanto per dire che nel magistero delle voci egli aveva fatto *punto* là ove Verdi ricominciava con un *a capo*.

Rossini infatti portò sin dal principio in teatro la concitazione; sin dall' *Oberto* Verdi vi portò la violenza.

Fu un bene? fu un male? Fu un fatto, di cui oggi abbiamo avuto la conferma a settantaquattro anni di distanza, e che tutti gli atteggiamenti psicologici e sociali di questo lungo periodo hanno illustrato, giustificandolo, non meno degli eventi nazionali. I vecchi, che non erano ancora usciti dalle mollezze carezzevoli del Settecento, lo avevano rimproverato a Rossini; lo rimproverarono a Verdi i vecchi successivi, ai quali pareva d' essere giunti con Rossini al massimo di quelle vocali sonorità da cui mai si scompagnava la grazia. Avevano avuto, avevano torto gli uni e gli altri, come il tempo s'incaricò di dimostrare, poiché la concitazione rossiniana, la verdiana violenza erano l' esponente di un momento umano di cui furono le figure per eccellenza rappresentative, derivati insieme e fattori. A questa sola condizione si rimane, nell' arte, immortali, si diventa universali; e, se per Rossini non occorrono piú prove, malgrado la guerra che s' è fatta poi e si fa oggi piú che mai — a parole ed a fatti — a tutta l' arte uscita da lui, bene e bello è che queste due rappresentazioni d' *Oberto* sien venute a dare per Verdi, nel suo centenario, la riprova che fra gli *Eroi* di Carlyle egli ha il suo posto per sempre.

Il libretto che gli si dava a musicare era il meno adatto alla affermazione di una personalità qual si fosse. Nessun *ambiente;* e sin qui, pazienza: il melodramma italiano, tutt'intento alla illustrazione delle singoli individuali passioni umane, ne aveva saputo fare a meno il piú spesso; ma — quel che era assai peggio — nessun carattere, e le *situazioni*, seppur situazioni v' erano, cosí deformate da quell'assenza, da sembrare, a rileggere oggi quelle pagine, che si potessero prestare soltanto ad una delle solite esercitazioni accademicamente mest'eranti degli imitatori. Quel Temistocle Solera, che poco dopo, pure aggiustando a suo modo la biblica leggenda, sapeva offrire, con dignità di forma, allo stesso giovane Maestro, un vero argomento musicabile e musicale, e una figura femminile, fra l'altre — *Abigaille* — che per Verdi appunto tanto assurgeva da potere rimanere, nella storia del melodramma, in prima linea dopo quella di *Norma*, era tale in quest' *Oberto*, che, per quanto strane, si sarebber potute prevedere di lui, piuttosto che un'opera di non disprezzabile poesia melodrammatica, come doveva riuscirgli *Nabucco*, le avventure che ne facevano poi un cospiratore, un poliziotto, e — bellissimo e attraentissimo uomo qual'era — un favorito di qualche regina sensuale. Malgrado ciò, sin dalla prima pietosa aria di « Leonora », Verdi è, in quest'opera sua prima, nuovo, forte, essenzialmente drammatico; e, se nell' aria di « Riccardo » tale rimane, se poi sino alla fine dimostra quella padronanza degli effetti d'insieme per cui i suoi cori solleveranno a fremiti le moltitudini, trova nell' ultimo quartetto coloriti, accenti cosí insueti, che oggi ancora suscitano la meraviglia di chi ha saputo in queste due rappresentazioni avvertirli, perché nuovi ancora, e inusati poi — a torto — anche da lui.

Nell' insieme poi, una franchezza, una velocità, che lo dimostrano sin d'allora padrone di sé. Ciò che dice sarà piú o men bello, ma è suo, è spontaneo, è anzitutto ciò che ha voluto dire. Quella sicurezza regale, che subito dopo nel *Nabucco* farà di lui un sovrano che non discute neppur con sé stesso, traspira già qui dalla trama della composizione; nessuna indecisione, una risolutezza, una baldanza, una vigoría, che sente, se vuolsi, la *terra*, da cui egli usciva appena, a cui era ancor tanto vicino, ma viva e verde ed attiva. Quella voce, che in breve, nel *Nabucco* e nei *Lombardi*, piangendo la Patria perduta e lontana, la invocherà risorta, era già nell' *Oberto* la voce di un popolo vivente, che si sveglia, che s' alza si sente, si chiama, scuote i dormienti, e ridà loro una visione e una realtà.

Mancavano ancora nove anni al '48; ma s' usciva già dal '21, s' usciva dal '31, per avviarsi, malgrado il '49, al '59 e al '60.

Poiché non a caso, e non per sola ragione di tempo, Verdi è stato pel popolo italiano il *Maestro* del riscatto, e non per un semplice gioco di lettere, scrivendo *V. E. R. D. I.* unito al *W*, intendeva inneggiare al Re Liberatore. Egli è che, veramente, egli trovava in lui la sua voce; e se, oggi ancora, tanto grido s'alza innamorato verso di lui da tutti i cuori italiani, e a lui s' inchinano quelli pure tra essi che si volgono ad altri ideali estetici, egli è appunto per ciò: che egli è stato piú e meglio che un grande musicista, è stato nell'opera sua un grande fattore della rinnovata italianità. Questo si sapeva, è vero; ma è grato per noi sapere oggi, grazie a quest' *Oberto* a torto abbandonato, che tale era egli stato sin dalla sua prima parola.

Dopo ciò, che vale il fermarsi a rilevare che l'opera è in piú tratti musicalmente di non grande interesse? che le formole tradizionali la vincono, nel terzo e quarto quadro, sulla novità? Vale invece la pena di constatare che, come non vi ha vera morte per queste creazioni predestinate, cosí non è vero che per esse manchino gl' interpreti ormai; tanto è vero che, se nei giorni scorsi a Roma, un giovanetto sconosciuto faceva rivivere, nella piú fine opera di Donizetti, le squisitezze del bel canto italiano, qui il tenore Cristalli, la cui fortuna sembrava, come la voce, da tempo impallidita, vede rifiorire il piú meritato favore di un pubblico che è, piú che mai in quest' occasione, il piú intelligente d' Italia, per la limpidezza di una voce estesa, toccante, ardita, un fraseggiare espressivo, un accento che giunge al segno; mentre dalla lontana Russia veniva a noi, nell'esile figura di una giovane esordiente, la signorina Burstein, una virtú vocale meravigliosa per estensione e potenza e drammaticità, che, se oggi è stata educata a queste verdiane audacie da una sorvivente interprete delle agilità rossiniane, presto ci saprà dare della massima tragedia belliniana una superba incarnazione.

Cosí, mentre vi ha chi si dedica ad imbastardire, con *montature* d' arte straniera, oltre al gusto, le stesse abitudini teatrali degli italiani, fortuna s' incarica di dimostrare che la tradizione nazionale non va soggetta a soluzioni di continuità, espressione permanente dell' anima nostra e della sua vitalità.

Poiché è detto che arte e politica debbano essere e rimaner sempre per noi una sola cosa; e come, da Dante a Mazzini, i nostri grandi fattori vissero dell' una e dell' altra, facendole insieme cospirare al medesimo fine, alla conquista libica, preparata nello spirito del popolo italiano dalla celebrazione del Giubileo nazionale, risponde questa glorificazione del cantore, per eccellenza della nostra risurrezione, che prepara — chissà? — l' elaborazione di spiriti novelli e di nuove venture.

Poiché a Parma — ed alla rivale Busseto — tutta Italia risponde; e, se or qui all' *Oberto* è succeduto a due giorni di distanza *Nabucco*, pure con una interpretazione magistrale, con voci e con arte insigni, come quelle della signora Russ, del Bellantoni (1), del De Angelis — uno *Zaccaria* in cui si può intravvedere un michelangiolesco *Mosè* — tutta Italia, come ritornando su sé stessa e in sé stessa, risuona di lui.

Del Vivo.

Parma, 11 settembre 1913.

L'Italico.

---

(1) Il maestro Campanini intendeva rappresentare anche *Il finto Stanislao*, la seconda opera, la sola opera buffa di Verdi, la sola che ebbe successo completamente negativo, scritta dal Maestro con l'obbligo di far ridere, mentre il suo cuore piangeva; opera non mai piú rappresentata, ma pure non rinnegata da Lui, se la lasciò comprendere nell' ultima edizione completa — edizione principe — delle sue ventisette; ma fu vana la ricerca degli interpreti, come si dovette ricorrere ad una esordiente per l' *Oberto*, dietro il rifiuto delle *prime donne* celebri, spaventate dalle gravi difficoltà di una parte, che secondo ogni probabilità non avrebbero piú rappresentato. Sarebbe riuscito certo interessantissimo il confronto fra *Il finto Stanislao* e il *Falstaff*, l'esame del processo psicologico che aveva condotto in mezzo secolo Verdi ad interpretare in modo certo tanto diverso il senso della comicità musicale.

(1) Il Bellantoni, intelligentissimo artista, era alla prima rappresentazione gravemente indisposto; pure interpretò con sincera efficacia la grande scena con *Abigaille*.

In lumine vitae

Da qualche anno sta, confuso, accatastato fra gli altri, sul mio scrittoio, un libro. Meno che un libro: un opuscolo. Cerca di farsi piú piccolo, piú umile che gli è possibile, fra la *Divina Commedia*, la *Bibbia*, la *Vita* del Cellini, la *Corrispondenza* di Gustavo Flaubert, e i romanzi del Balzac, che lo schiacciano colla loro potenza di colossi. Ma resta. Credo che, se dovessi partire pel giro del mondo, lo porterei con me.

Ha il titolo d'un capitolo fogazzariano: — *In lumine vitae* (1) —; ma l' autrice, Irene Zocco, non appartenne certo alla scuola mistico-idealista del Vicentino. Parlo in passato remoto, poiché ella è morta; e il libriccino fu raccolto e dato alle stampe, con devota cura, dalla sua povera mamma, che tentò cosí di farla rivivere pel proprio desolato amore, e per l'amore delle fanciulle alle quali le modeste pagine son dedicate.

Ed è una specie di testamento morale. Maestra in Sicilia, lentamente condotta alla tomba da una malattia che ella medesima sapeva inguaribile, ingannò gli ultimi mesi della sua vita — durante i quali l' infermità non le permetteva ormai piú di trascinarsi alla scuola — scrivendo per le proprie alunne ciò che forse avrebbe loro detto in classe. La morte le fece cader di mano la penna. Per tutti — fuor che per la madre e le allieve — è una dimenticata; anzi: una che non è mai esistita. Chi parla ora di Irene Zocco?... Eppure, nei brevi capitoli del libriccino, che si può definire un saggio etico per l' adolescenza, si compendia l'espressione d'un forte carattere, d'un'anima intrepida, d'uno spirito nudrito del miglior midollo vitale. Si apre con una definizione di quel che può essere, per ciascuno, la « vita bella » cioè vissuta secondo un costante anelito d'elevazione; e prosegue trattando dell' esercizio e dell' applicazione di varie virtú: la volontà, la vigilanza, il coraggio, l' indipendenza, l' obbedienza, la fedeltà, la costanza, la giustizia. Tocca, — con grande semplicità per non riuscire oscuro od astruso alle giovanissime creature a cui si rivolge, — i punti piú essenziali della psiche in rapporto a se stessa e ai suoi doveri e diritti verso la società. Non posa a creare novelle dottrine, ma nemmeno rassomiglia ai soliti trattati d'educazione *ad usum Delphini:* riassume, insomma, con acutezza e libertà d' interpretazione, quanto di piú nobile e sereno il pensiero umano abbia pronunciato per dar forza ai giovani, e additar loro una strada che ugualmente sia sgombra, ai due lati, di muraglie asfissianti e di precipizi pericolosi.

È cosí chiaro, cosí sobrio il suo linguaggio, che a volte raggiunge l'efficacia biblica. Per riuscir piú convincente, si aiuta col mezzo di parabole, di esempi, di citazioni opportune sempre, pesanti mai. Nel capitolo « La vita bella » giunge ad una conclusione perfettamente individualista: « Vivete secondo la vostra luce ». Può dunque ognuno, se vuole, trovare una luce in sé?... Sí: anche i piú deboli, anche i reietti fisicamente, anche quelli che Natura parve diseredar dalla nascita. Le passano in punta di penna, oltre i soliti nomi d'eroi e d'eroine dei quali son pieni i libri scolastici, figurine di romanzo, cui l'arte imperitura diede corpo e consistenza di vita: Evangelina della *Capanna dello Zio Tom*, la *Piccola Dorritt* del Dickens, ed anche un'altra creaturina del Dickens (potremo noi misurare fino a qual punto il grande romanziere inglese cooperi al lavoro degli educatori?), una povera storpia, sartina di bambole, che lavora e lavora per mantenere il padre ubriacone, e la sera si prende un'unica ora di riposo, salendo penosamente sul terrazzo del suo casamento a veder impallidire il cielo e svolar le rondini, e *morire*, come dice lei: intendendo, forse, *morire* a tutte le dolorose realtà della vita.

---

(1) Irene Zocco, *In lumine vitae.* Palermo, G. Pedone Lauriel, ed.

La scrittrice che qui ha tutta l'aria di lasciarsi un pochino sopraffare dal sentimento, dice tuttavia, nel capitolo seguente sulla volontà: (e badate che si rivolge a giovinette dai dodici ai quindici anni):

« Non ascoltate coloro che vi dicono che bisogna sottomettersi, abdicare alla propria volontà, rinunciare a se stessi. » Bisogna — aggiunge — saper essere se stessi: ora, a questo non si giunge senza la volontà.

Volontà significa anche fermezza, costanza, *esprit de suite*, come dicono i francesi con una espressione cosí precisa, cosí ammirabile, che mi piange l'animo essa manchi alla lingua italiana. « Libero, dritto e sano è il tuo arbitrio » diceva Virgilio a Dante. Volere, dunque, è necessario; ma che cosa?... e secondo qual legge?... possiamo noi crearci una legge e applicarle a sostegno la nostra volontà?... Volere il bene, l'autrice conclude; ma la conclusione, quantunque adattatissima per una scolaresca, è un po' vaga.

A proposito della fede — non propriamente la fede religiosa, ma la fede in generale, la facoltà di credere — l'autrice è molto larga. A lei basta che in una creatura esista una fede qualsiasi, e che questa le illumini la coscienza. « L'uomo vivrà per fede ». disse San Paolo. Dunque, deduce lei, « abbiate voi pure, fanciulle, *la vostra fede* ».

Non si può — conveniamone — essere piú tolleranti di cosí. Né piú idealisti, nel senso lato. Qual'era la fede di Irene Zocco?... O, meglio, ove la riponeva?... Nella scuola, io penso; nella possibilità di formar l'animo delle sue fanciulle, di prepararle, di fortificarle per l'esistenza. Ebbene, ognuno abbia una fede, che gli indichi un preciso dovere, e al servizio della quale egli possa mettere la propria volontà!... Ed è maravigliosa questa maestrina di scuola che ha il coraggio di mettere in guardia le sue allieve contro i dogmi di qualsiasi specie: un *credo*, ella dice, non è una *fede:* accettarlo com'è, senza studiarlo, senza approfondirlo, senza assimilarcelo come se scaturisse dal nostro stesso pensiero, non è fede, è paura.

Al bellissimo capitolo sul coraggio fa riscontro la breve, ma significativa pagina sulla vigilanza: alle parole sull'obbedienza, una dissertazione sull'indipendenza, ove è commentata con giustezza e con acume la frase di San Paolo: « Non siate servi degli uomini ». Commentata in questo senso: « Né insulti, né scherni, né calunnie devono rimuovervi dal seguire la verità. Non siate neppur schiavi delle conseguenze. Le conseguenze non sono affar vostro. Dal bene generalmente scaturisce il bene, per legge di natura. Ma, anche se dal vostro bene dovesse derivare un male apparente, non vi pentite del bene.... ».

A pagina 29, ragionando sulla fedeltà, ha una similitudine come questa:

« Lavorate alla vostra vita al pari di quegli ignoti scultori che lavorarono nei templi antichi, curandone ogni particolare anche piú minuto e meno in vista; perché, dicevano essi, "gli dèi vedono dappertutto.... " ».

Con ciò vuol dire, naturalmente, che, dato un principio, la fedeltà ad esso deve mantenersi tanto nelle piccole come nelle grandi azioni: che chi crede in una verità deve celebrarla in ogni atto, sia pur minimo e non osservato da altri che da lui stesso.

Non ammette il sacrificio, considerato morbosamente da certuni come qualcosa di piú del dovere per la ragione sbagliata che il soffrire è meritorio in se stesso. Questa giovine donna inferma e conscia di trovarsi alla soglia della morte, trova che il dolore, in sé, non è bello: necessario, sí, ma non bello: trova che, quando uno soffre, segno è che in lui si atrofizza, si uccide una parte della sua propria natura. Il sacrificio arido ed inutile, essa non lo riconosce, non lo vuole: trova che il mondo ha bisogno di gioia, non di dolore. V'è tuttavia il sacrificio degno, e molte volte inevitabile: ella lo definisce « l'offerta giornaliera di noi stessi all'ideale ». Non, dunque, atto che implichi diminuzione o rinuncia; ma radioso e fecondo dono di sé: « vivere a Dio », secondo l'espressione luminosa del gran Santo, il cui spirito veramente folgorato dalla divinità rischiara a baleni questo libro.

* * *

Ora io domando: Perché mai un simile libro, scritto da un'insegnante, non è letto nelle scuole secondarie del regno d'Italia?... Libro di seria, coraggiosa preparazione alla vita, composto da una moribonda, che al progressivo sfasciarsi del corpo oppone una resistenza d'anima che si può dire stoica, — è lucido, sobrio di stile, immune da falsa retorica, poggiato su solidi principii, caldo di fluido morale. — Io non conobbi Irene Zocco. Penso che morí giovine, perché questo libro è opera di uno spirito vigoroso di gioventú. Penso che ella nacque maestra, destinata dalla natura all'esercizio pedagogico interpretato nel senso piú eccelso e piú umile nel medesimo tempo. Appartenne, certamente, al numero non tanto esiguo come si crede, degli insegnanti creatori. Due classi vi sono, ben distinte fra loro, di maestri: coloro che fanno il mestiere per ricavarne il pane quotidiano, con serietà, forse con scrupolo, seguendo alla lettera i programmi ed i metodi prescritti: e coloro che impastano e plasmano la palpitante materia umana delle scolaresche, cosí come lo scultore plasma la creta, trasfondendovi la propria magnifica passione. Tali insegnanti hanno da Dio la facoltà di creare. Anime ed anime, che senza la loro fiaccola sarebbero rimaste cieche per sempre, sono, in virtú d'essi, rivelate a se medesime, e scorgono la propria luce e la propria strada. Inventano essi nuovi metodi, per dire e far intendere le novità del loro spirito. Infinito, e incalcolabile, è il bene che compiono. La storia non li registra, non li classifica nei volumi che consacrano le glorie; ma di generazione in generazione quel bene quasi anonimo fruttifica maravigliosamente. A contatto dei discepoli, ardono — e dànno, ardendo, la miglior parte di sé. Il loro ignorato passaggio nella scuola si può paragonare al passaggio sfolgorante degli apostoli attraverso le razze.

Incomparabilmente piú grande fu (se misuriamo l'anima educativa di Irene Zocco dal volumetto che porta il suo nome) la sua opera morale attiva nello spirito delle allieve, fra i muri della scuola, di quella che in brevi pagine stampate essa poté compiere. Ebbene, onoriamo questa umile Maestra morta. Scrivendo il suo libriccino di consigli con mano forse madida di febbre, appoggiata, nel letto, ai cuscini che l'affettuosa sollecitudine materna le aveva disposti alle spalle, (e alle spalle stava pure in agguato, e lei la sentiva, la Morte), Irene Zocco non fece che continuare il proprio ufficio d'insegnante, liberamente scelto come una vocazione, liberamente esercitato con impeto e tenacia d'amore. Fece atto di fede nella propria missione, e in quelle rimpiante pareti scolastiche ove il suo spirito aveva comunicato in gaudio con tanti giovani spiriti fraterni, cercò di prolungarla oltre la terrena vita.

Zurigo.

Ada Negri.

Il monumento alla Ristori

Con il contributo di una sottoscrizione internazionale che ha fruttato circa trentamila lire sta per inaugurarsi a Cividale, nel luogo dove ella nacque, un monumento ad Adelaide Ristori. Dapprima veramente i promotori di tali onoranze pare fossero incerti se il monumento dovesse sorgere in Roma o a Cividale, e che siano venuti ad una determinazione dopo aver pensato che Roma di monumenti ne aveva tanti e Cividale nessuno....

Comunque, la scelta non è infelice né inopportuna. Certo che la Ristori essendo nata a Cividale per caso, cosí *en passant*, non può dirsi proprio cividalese autentica di Cividale, perché allora con simile criterio bisognerebbe dire che anche messer Giovanni Boccaccio è parigino di Parigi. Ma ai confini della patria coglier l'occasione di rievocar sia pure una data di nascita per un'affermazione solenne d'italianità è sempre buona ed utile cosa. L'imagine della grande attrice alle porte orientali d'Italia, massime in questi tempi cosí pieni di sorprese, non può non assumere una significazione singolare come se fosse in Roma, piú che se fosse fra i parentali suoi ferraresi.

* * *

Mi trovo qui su un contrafforte a cavaliere dell'alta valle dell'Isonzo e del Natisone. L'Alpe Giulia che ultima viene nella gran corona che cinge l'Italia, la piú giovanetta musa del coro e insieme la piú esposta alle vicende, con l'estro del canto e della storia impressavi eterna la leggenda dei secoli, graziosa a guisa di ventaglio si spiega a nord in un maestoso antemurale dal Canin al Krn con picchi iridescenti che paion lame e poi quasi cercasse l'oblío e la pace in una panoramica fantasmagoria di volteggiamenti e sinuosità s'abbandona giú verso il Karso e ai suoi termini verso il Quarnaro. Sotto l'ampia pianura friulana e all'imbocco dell'Alpe fosca, raccolta sta *Forumjulii*, l'antica capitale del Friuli che ha dato il nome a tutta la regione, e a sé serbava l'appellativo di Cividale da un medievale *civitalis, praedium civitale*, per il concetto di città per eccellenza, a cui era assurta attraverso le tempeste dell'età barbariche, e che nell'omaggio allo spirito latino non mai morto le tributavano e duchi longobardi e marchesi franchi, prima che col risorgere del principio ecclesiastico e del dominio dei patriarchi s'instaurasse ivi un dominio nazionale. Sta fosca e raccolta l'antica, la patriarcale città, e il lento suono del mattutino che ritualmente continua, richiama alla pace e ravviva la poesia d'altri tempi. Dal mare all'Alpe un senso di quiete solenne come di terre che vivan solo di ricordi.

Ma pure fra questa vita che pare sogni sentimentalmente, romanticamente il passato, s'agitano di quando in quando note piú vive che altrove, come i lampi e i tuoni di cui spesseggia il Friuli, e che parlano d'una crisi del presente. Pare anzi che qui, a questo fronte d'Italia, piú sensibile si noti il contrasto tra passato e presente, fra colorito indigeno e colorito straniero, fra ciò che fu e ciò che è.

Poco prima qui sotto due compagnie di Jäger s'erano appostate, l'una di fronte all'altra, l'una nella valle, l'altra a ridosso del monte; avevano messo in posizione le mitragliatrici e per un'ora si mitragliavano di santa ragione. Poi riunitesi tornavano agli alloggiamenti piú liete di prima cantando. Questa volta il motivo dominante del canto era dato dalla marcia del Lehar quella alle dame della *Lustige Witwe*. Altra volta ebbi occasione di sentir un canto piú patetico, canto che parevami invocazione alla libertà e si sarebbe detto ridotto, tratto dal sospiro alla natura della *Maria Stuarda* di Schiller, quello:

Lass mich in vollen, in durstigen zügen
Trinken die freie, die himmlische Luft.

A una ventina di chilometri intanto giú nel piano si svolgeva un'altra manovra. Era la cavalleria italiana, che a brigate contrapposte provava quello storico terreno: quattro reggimenti gloriosi nelle guerre dell'indipendenza, Genova, Novara, Saluzzo, Monferrato, che si raccoglievano intorno a Campoformido quasi per assicurare che altri trattati da lí non dovranno piú uscire a danno della Venezia.

Tale oggi il paese ove il caso volle che nascesse Adelaide Ristori.

* * *

Ma quando la Ristori nacque, politicamente e socialmente differente si presentava la scena.

Già la Venezia fin da Campoformido era stata sacrificata all'Austria. Tramontata la stella napoleonica, si sa bene che aure di libertà spirarono dopo il 1815. Le strade napoleoniche che avevano visto passare gli eserciti e i trionfi in un'aura di risveglio, eran silenziose, né ancora era spuntato l'altro risveglio delle cause nazionali. Era un periodo di apparente inazione dopo che « cosí percossa attonita la terra al nunzio » stava, periodo di smarrimento, di incertezza fra il ricordo di glorie e sorprese reazionarie, che si protrasse nella Venezia e nel Friuli fin dopo il 30. I nostri nonni, i sindaci napoleonici non tanto di gusto si acconciavano al regime e ai nuovi metodi dell'Austria. Ma era l'inverno codesto a cui doveva succedere la primavera italica nello splendore delle sue forze col '48.

Due elementi pertanto in Friuli mantenevano sotto il non desiderato giogo dell'Austria integra la coscienza nazionale, lo spirito della vecchia autonomia patriarcale e la consuetudine secolare del dominio veneziano. L'uno portava con sé la bonomia, l'altro la signorilità. E con tale bonomia e con tale signorilità mentre ancora gli animi non erano preparati alla riscossa, l'arte fu quella che intervenne a ricrear gli spiriti, qual che essa si fosse allora, ma arte italiana. Quella bonomia e signorilità che troviamo già nel castello di Fratta, da cui spuntano le novelle figure della Pisana e dei piccoli eroi a rilevar la moderna psicologia dei bambini e delle sorgenti generazioni. Ma nelle *Memorie d'un ottuagenario* del Nievo assistiamo a una società vecchia, alla società veneziana che si dissolve o si scuote all'alba di un inatteso risveglio. Mentre di fatto dopo Napoleone nel Friuli pur dopo il '30 assistiamo a una reintegrazione della tradizione veneziana, tradizione piú o meno repubblicana, ma indigena, italica che alimentava lo spirito nazionale sotto il giogo straniero. Solitaria e nobiliare nelle campagne, coalizzata nelle città e tanto tenace che appena oggi si vede sparire a brano a brano.

A detta dei vecchi, soltanto la banda dei *Deutschmeister* quando era qui di sede poteva farsi ammirare per l'inappuntabile esecuzione di pezzi di Glück e di Mozart, ma ogni altra manifestazione d'arte veniva dall'Italia. E la piú popolare, era l'arte drammatica che veniva con le compagnie comiche rinnovate, moltiplicate dal tempo di *papà* Goldoni, contando ben a proposito sulla tradizionale signorilità e munificenza veneziana sempre viva. Tanto era l'attaccamento per la scena, che si davan rappresentazioni anche là dove ancora non eran sorti teatri, in sale private, in palazzi di uffici. D'altra parte gli annali di quel secolo metastasiano che fu il decimottavo anche qui sono pieni di ricordi di accademie, di recitazioni che facevano sentire il bisogno d'un teatro.

Cosí in Cividale, dove sotto il dominio patriarcale fu prodotta una delle piú vecchie *Rappresentazioni sacre*, sotto il dominio di Venezia, ancor prima che sorgesse il teatro, nel 1793 fu rappresentata un'opera buffa, *I due supposti conti* del Cimarosa.

Il teatro fu costruito in Cividale proprio l'anno che segnò l'inizio della reazione politica, nel 1815 da un nobil uomo Francesco Nussi. Fu inaugurato nel carnevale del 1816 con un'opera buffa, con il *Turco in Italia* del Rossini. Scarsezza di documenti non ci fanno assistere alle fasi della sua storia da allora fino al 1838 in cui fu detto *Teatro di Società*. Ma si sa bene — e questa è la sua gloria — che poco dopo la sua fondazione, passato anche il terribile 1817, anno della fame, all'ombra sua nasceva addí 29 gennaio 1822 Adelaide Ristori.

* * *

I suoi genitori Antonio Ristori di Ferrara e Maddalena Pomatelli di Capodistria erano venuti pochi giorni prima a Cividale con la compagnia drammatica Cavicchi, una compagnia di quelle non di prim'ordine, che si soffermava di preferenza nelle piccole città di provincia. Pare venissero proprio da Capodistria. Certo furono veduti arrivare dalla strada di Cormons una fredda sera d'inverno, in arnese non tanto edificante con magri ronzini a trainare il povero bagaglio. Chi avrebbe detto allora a quelli spettatori che per quella strada dei trionfi napoleonici veniva a nascere nel versante italiano, a riparo dell'Alpe, colei che meglio di altri avrebbe saputo interpretare le grandezze e le miserie umane?

Fatto sta che la compagnia era da poco arrivata che Adelaide nacque. Con munificenza da mecenate a battesimo le fu padrino il presidente del teatro, Agostino Nussi, e madrina una signora Teresa Sdrocchio-Duttig. Fu battezzata nelle chiesa di San Silvestro addí 31 gennaio dal reverendo parroco Niccolò Tiossi.

Finito quel carnevale anche la neonata se ne andò, per non piú ritornare a Cividale nei suoi belli anni. Si dice che la compagnia Cavicchi si recasse allora a Tolmino, là dove il Mazzini e anche Gustavo Modena sapevano che i montanari additavano ai forestieri la grotta di Dante. Certo che poi fu perduta di vista, e il destino di Adelaide doveva svolgersi lontano dalla terra dove nacque.

Venne una volta a Cividale la grande artista, ma una volta sola nel 1879, e anche allora dalla strada di Cormons, e vi si soffermò appena mezza giornata. Visitò il teatro, i monumenti, il museo e poi partí. Di lei si ricorda che quando passò di fronte alla casa dove nacque, disse al figlio: « Levati il cappello, qui nacque tua madre ».

Non che prima d'allora non fosse stata in Friuli. Ci fu ancor giovanetta, a Udine con non so qual compagnia drammatica e recitava nella *Figlia del Reggimento* e aveva destato grande entusiasmo. Il padrino suo allora insieme con il nobil uomo Contarini si recarono a Udine esprimendole il vivo desiderio di averla per una recita a Cividale. Ma pare che il direttore a tale invito non avesse potuto accondiscendere.

Tuttavia Cividale non la dimenticò mai. Ed ella fu sempre cortese nel rispondere agli omaggi e agli augurî. V'è una corrispondenza con il municipio e la presidenza del teatro della sua città natale che si dovrà pubblicare certo prima o poi. Nel 1888, per esempio, quando pubblicò il volume delle sue memorie per il Roux, ne mandò una copia al Municipio di Cividale con questa dedica di suo pugno: « La concittadina Adelaide Ristori Del Grillo offre in segno di affetto e riconoscenza questo modesto suo lavoro, all'Egregio Municipio di Cividale perché rimanga nell'archivio della sua terra natale. — Vicenza, 14 settembre 1888 ». Cosí, dopo i trionfi, piú avanzava negli anni e piú il pensiero la riconduceva al luogo di nascita. Fatale e naturale ritorno sí negli umili sí nei grandi per il quale il giro della vita si dimostra volto sempre verso il luogo dove prima si vide la luce.

La sua spoglia non è a Cividale, no, ma l'effigie sua ve l'eternerà. Quasi un tacito desiderio di ciò, una face accesa perché ivi non si perda la memoria appare il busto che essa inviava alla presidenza del teatro, e l'atto del figlio che a Cividale mandava la targa solenne che la società di previdenza fra gli artisti drammatici offriva in omaggio alla Ristori nella ricorrenza del suo ottantesimo compleanno.

* * *

Io non sono un cividalese che per meschino spirito di campanilismo si rallegri di veder onorata la propria città di tale monumento. Non sono cividalese, ma pur vorrei che Cividale si ricordasse anche di chi piú genuinamente la rappresenta ed ha colto il senso di raccoglimento che ispira la vetusta patriarcale città, di monsignor Jacopo Tomadini, voglio dire, di quel prosecutore della tradizione di Marcello e di Palestrina e della sua musica sacra che il Liszt in sommo grado ammirava. La Ristori è cividalese appena di nascita. Ma pure è un bene che s'eterni qui il suo nome, che sorga qui il suo monumento. Siffatti monumenti sono come le fortezze, sono i baluardi morali della patria; entrano in quell'ordine superiore di energie che si attribuisce a papa Leone, il quale coll'ascendente religioso arrestava al Po Attila, il flagello di Dio.

Qui alle porte orientali, sempre state esposte ai pericoli, la figura della Ristori avrà una grande significazione. Qui essa rappresenterà il primato dell'arte italiana; qui essa sarà segnacolo di civiltà, ma di tutta la civiltà antica e moderna; qui in questo altipiano donde Paolo Diacono scorgeva il fluttuar delle invasioni, la tumultuaria onda dei popoli e le sovraposizioni, e per primo coglieva la storia di tutti i progenitori della moderna Europa; qui dove l'Ascoli intravide le vestigia di tanta marea etnica; qui dove io, ultimo ed umile, da tempo predico che dal governo sia dato modo di compiere la grande impresa a chi per invito dell'Ascoli con grandi sacrifizi s'è dato a raccogliere tante vestigia.

La Ristori è doppiamente grande e per le sue alte doti di mente e di cuore, e per il dramma al quale essa s'era educata; dramma classico per eccellenza, mentre il dramma borghese appena nasceva. Perciò nessuna figura meglio della sua potrebbe sintetizzare l'interpretazione del gran dramma che fin dal primo medioevo si produceva alle porte d'Italia quando cessava l'antico impero e s'iniziava da qui con la distruzione della romana Aquileja il periodo delle dominazioni barbariche. In quella gran crisi qui si scorgevano gli elementi che dovevano poi differenziare il teatro classico e il teatro romantico. Ed essa che tutto interpretò qui aleggerà con le altre eroine con Maria Stuarda, con l'Elisabetta, con Lady Macbeth, con Medea, con Mirra a significare tutto il *diapason* delle passioni umane dall'innocenza, alla prepotenza, alla perfidia, alla delinquenza.

Ma essa tutto interpretò non convenzionalmente ma sinceramente, profondamente investendosi delle parti tanto che piangeva con la Stuarda, era perplessa non sentendosi sorretta da natura a rappresentar Elisabetta, aveva orrore di Medea per tanta pietà che le ispiravano i figli, e aveva ripugnanza per Mirra. Ma pure a tutto sapeva dar spiegazione il compatimento e il combattimento umano della sua grande anima.

Santa sincerità! E fu questa che la fece grande.

Perciò la sua figura è bene che sorga in mezzo ad aure piú pure, a quelle aure che cercava la Stuarda. Al suo mausoleo di storia e di civiltà converranno tuttavia gli uomini d'animo nobile e di mente eletta.

Bruno Guyon.

G. C. SANSONI Editore. Firenze

Recentissime pubblicazioni:

Nel VI Centenario della nascita di G. BOCCACCIO

GIORGIO ARCOLEO — **Giovanni Boccaccio:** L'uomo e l'artista . . . . . L. 1.00
ORAZIO BACCI — **Il Boccaccio lettore di Dante** . . . . L. 1.00
VINCENZO CRESCINI — **« Fiammetta » di Giovanni Boccaccio** . . . . . . L. 1.00

Conferenze lette nella Sala Dante in Orsanmichele nel 1913

VI Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio

STUDII SU
GIOVANNI BOCCACCIO

Autori: *M. Barbi, Vittorio Cian, Vincenzo Crescini, Vittorio Fabiani, Raffaello Fornaciari, Giuseppe Gigli, Arturo Graf, H. Hauvette, Angelo Latini, Eugenio Lazzareschi, Giuseppe Lesca, Isidoro Del Lungo, Giacomo Lidonnici, A. F. Massèra, Giuseppe Manni, E. G. Parodi, G. C. Papp, Maria Perron Capus, Pio Rajna, Corrado Ricci, Giovanni Rosadi, Enrico Rostagno, Paget Toynbee, Antonio Zardo,* Prefazione di *Orazio Bacci* in-8 pagg. 308. L. 6 —.

In vendita presso la Libreria Intern. Success. B. SEEBER

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute**. - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

I Romanzi dei nostri Autori:

CIRO ALVI, *Offredo e Isotta* . . . L. 1,—
GUGLIELMO ANASTASI, *La Toga* . » 3,—
A. M. ANTONIOLLI, *Amor di sogno* » 3,—
— *Passioni nel silenzio* . . . . . » 3,—
— *Le inquietudini di Ethel* . . . » 3,50
GIUSEPPE ATENASIO, *Verso il sogno* » 3,—
E. A. BERTA, *Misterio d'alberi* . . » 2,—
ROBERTO BRACCO, *Smorfie gaie.* 3.ª edizione . . . . » 3,50
— *Smorfie tristi.* 3.ª edizione . . » 3,50
LUIGI CAPUANA, *Delitto ideale* . . » 2,50
MARCUS DE RUBRIS, *L'eterno viandante* . . . . » 2,50
EMILIO DOLFI-FOÀ, *L'Ombra* . . . » 3,—
COSIMO GIORGIERI-CONTRI, *Anima oscura* . . . . » 3,50
GIUSEPPE LIPPARINI, *Il signore del tempo* . . . . » 2,—
MARINO MORETTI, *Ah, ah, ah!* . » 3,50
— *I lestofanti.* . . . . » 3,50
— *Il paese degli equivoci* . . . . » 3,—
DRONIGI NORSA, *Donna Carla* . . » 3,50
— *Tra due fuochi.* . . . . » 3,—
ALFREDO ORIANI, *Olocausto.* . . . » 3,—
ROMOLO QUAGLINO, *In groppa ad Eros* . . . . » 3,—
— *Per non far soffrire* . . . . . » 3,—
— *Le indiscrezioni di Trilby.* . . » 3,50
— *Vigilie d'amore* . . . . » 3,—
— *L'anima delle carni* (col pseud. G. Ofredi) . . . . » 2,50
LUCIANO ZUCCOLI, *Il maleficio occulto* . . . . » 2,—

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° settembre a tutto il
31 Dicembre 1913

ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.00

CON DIRITTO
agli arretrati di Settembre

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Dopo la celebrazione del Boccaccio a Certaldo

Un numero delle feste e un soprannumero

Le feste di Certaldo come ogni cosa di questa terra e tanto piú di questa nostra terra fiorentina, hanno avuto i loro critici e i loro ipercritici. Chi ha trovato che i discorsi sono stati troppi (il primo giorno ne furono contati ventidue) e chi ha lamentato che del *Decameron* si sia parlato troppo poco: chi ha voluto gemere sotto la sferza del sole settembrino e chi sotto la fatica del continuo sali-scendi fra il Certaldo scialbato ferroviario e il rosso borgo dominato dal Palazzo del Vicario. Ma in verità si tratta di incontentabili. Ché il benemerito Comitato può dire di aver pensato a tutti i gusti; preparando assai piú che parole per la celebrazione centenaria, e facendo sí che di essa rimanga qualche traccia durevole anche a feste finite. Basti ricordare, a prova che non si ebbero soltanto parole parlate o stampate, la parte musicale curata dal professor Bonaventura: e il corteggio storico, atto davvero a suscitare il consenso popolare. Ma un punto singolare della celebrazione che si ricollega con una questione di principio, mi par degno di uno speciale rilievo. Intendo la lettura di una novella del Boccaccio fatta in teatro dal Borsi. Ahimè, i piú grandi uomini del passato troppo spesso si adeguano a simboli vuoti di significato anche per coloro che piú calorosamente si dispongono a celebrarne la memoria. La conoscenza dell' opera è tutt' altra faccenda. L' esempio di Certaldo è degno di essere preso a modello. E quando nel '21 si celebrerà il sesto centenario della morte di Dante, io vorrei che fosse ricordato. Perché non si coglierebbe quell' occasione per leggere nelle cento città d' Italia «al popolo», badiamo bene, non al pubblico scolastico o di verniciatura intellettuale delle varie *Lecturae Dantis*, taluno fra i Canti della *Commedia* che sembri piú adatto, magari varî brani di varî canti scelti con i criterî piú opportuni? Giovanni Boccaccio, nella lettura del Borsi, ha ottenuto a Certaldo, diremo secondo la formula dei cronisti teatrali, un successo caldissimo e schietto. La «stima» per l' autore non c' entrava per nulla. I tardi nipoti sembravano assaporare come cosa nuova e delle piú gustose le favole di Fra Cipolla e l' alzata d' ingegno di Chichibio: le franche risate rumorose di carattere prettamente locale soverchiavano, com' era giusto, la sobria ilarità degli iniziati. Certo il Borsi possiede qualità particolari che lo designano per l' ufficio delicatissimo ed arduo di lettore-interprete. La sua dizione, sempre meditata, parte da una perfetta comprensione del testo: ottimo fra tutti i punti di partenza. Ma insomma, purché si voglia, di qui al '21, qualche altro insigne lettore lo troveremo e la «celebrazione» di Dante a fatti piuttosto che a parole potrà essere, se cosí piaccia agli uomini dei Comitati, tradotta da vago disegno in solida realtà. Sarà un' altra benemerenza del Certaldese verso l' Alighieri.

* * *

Il programma, pure abbondantissimo, dei tre giorni di feste e di celebrazione ha avuto una specie di aggiunta impreveduta di cui già la stampa quotidiana ha dato larga notizia. Anzi per la fretta di lettori che si soffermano piuttosto sui titoli che sul contesto degli articoli dei giornali, questo numero piú che un soprannumero è diventato addirittura un supernumero. E mentre da una parte si vocifera senz' altro che siano state ritrovate le ossa di Giovanni Boccaccio, dall' altra si osserva che i volenterosi i quali si occuparono della faccenda — spuntata fra un' adunanza e una lettura — abbiano corso un po' troppo pretendendo di risolvere — fra una lettura e la cena — una questione delle piú difficili e complicate che possano presentarsi in questa materia. A tagliar corto credo che meglio di ogni altro argomento possa giovare la pubblicazione del verbale, che lungi dal consacrare la identificazione delle ossa di Giovanni Boccaccio, *si limita a registrare il racconto e le argomentazioni di colui che trovò gli avanzi ossei* e ferma uno stato di fatto, sul quale potrà e dovrà esercitarsi la critica storica ed antropologica.

Eccone il testo preciso:

L'anno millenovecentotredici addí sette del mese di settembre in Certaldo. In occasione della celebrazione del VI centenario della nascita di Giovanni Boccaccio. Essendo presenti nella Chiesa dei Santi Michele e Jacopo in Certaldo Alto le Autorità del Comune, i rappresentanti della Società Storica della Valdelsa, della Società Dantesca, e gli Amici dei Monumenti, e piú specialmente coloro che hanno apposto la loro firma all' atto presente, si è presentato il M. Rev. Can. Don Alessandro del fu Antonio Pieratti, Proposto pro tempore di Certaldo, il quale nell' atto di sottoporre alla osservazione dei presenti un' urna di cemento, di cui sarà data piú sotto descrizione, esponeva quanto appresso:

Nel 1900 procedendo ai restauri della Chiesa per ripristinarla, feci alcuni assaggi per conoscere l'antica disposizione della Chiesa e dei suoi Altari. Dopo aver ritrovato nella loro originaria costruzione i vecchi finestroni, volli accertare quanti fossero i vani affrescati che attestavano dell'esistenza di antichi altari e fra questi ne trovai uno assai alto nel luogo ove oggi è la porta principale della Chiesa. Scavai al disotto nel disfare l'impiantito e trovai che ivi intorno e ai lati dell'Altare erano stati sepolti molti cadaveri. A sinistra della antica porta rinvenni un sepolcreto a volta, murato, contenente un solo scheletro con teschio che levai intatto. Raccolsi questi avanzi e li collocai in una cassetta sostituita oggi dall' urna già ricordata. Ritenni che queste ossa con molta probabilità potessero esser quelle di Giovanni Boccaccio perché:

1° mi aveva colpito l' attenzione lo stemma del Boccaccio esistente allo stesso punto del muro nella parete esterna;

2° alcuni pezzi di marmo rinvenuti sotto l' impiantito a smalto e sopra al sepolcreto mi parvero di materia identica a quelli che si conservano nella casa del Boccaccio e che la tradizione consacra come appartenenti alla sua tomba;

3° trovai tra i resti una piccola medaglia ossidata, oggi disgraziatamente perduta, che portava l'effigie di San Giovanni.

Dopo di che viene sottoposto all' esame dai presenti la cassetta che ha le dimensioni seguenti: lunghezza cm. 45,6, larghezza cm. 24,9, altezza cm. 32, e contiene gli avanzi ossei di cui ha parlato nel suesposto il Rev. Pieratti. Questi però non può escludere che ai detti avanzi ossei non ne siano stati aggiunti per disattenzione altri appartenenti ai cadaveri trovati presso la porta principale.

Procedutosi quindi alla chiusura mediante nastro, spago e sigilli con l' impronta dello stemma comunale, dell'urna ove vengono pure deposti altri piccoli oggetti rinvenuti nel sepolcreto, si è proceduto alla compilazione, in doppio originale, del presente verbale sottoscritto dai presenti.

Dei due originali, uno viene consegnato al M. Rev. Can. Don Pieratti, il quale espressamente dichiara di assumere la custodia dell'urna, l'altro al signor marchese Maurizio Mannucci Sindaco di Certaldo per conservarlo nell'Archivio del Comune.

L' opportunità del provvedimento preso — che Isidoro Del Lungo autorevolmente e insistentemente richiese appoggiato da Pio Rajna — non può esser messa in dubbio da alcuno. Questi avanzi, finalmente messi sotto sigillo, da ben tredici anni aspettavano una custodia legale, da troppo tempo rimanevano esposti alla indiscreta curiosità degli ignari e alla manía collezionistica degli amatori di reliquie anche dubbie. Ma la questione della sepoltura del Boccaccio ha fatto scorrere nei secoli fiumi d' inchiostro e io non ho l' intenzione di aggiungervi il piú piccolo rigagnolo. Gioverà soltanto ricordare che l' opinione corrente, quella raccolta dalle guide col *Baedeker* alla testa, che afferma essere stata distrutta la tomba del Boccaccio e i suoi avanzi ossei dispersi dopo il 1783, si fonda essenzialmente sopra un atto di notorietà rogato a Certaldo il 31 ottobre 1825 per stabilire che certi pezzi di marmo poi collocati nella casa del Boccaccio appartengono alla «Lapida» della sua sepoltura, già asportata in erronea applicazione della legge 19 marzo 1783 che vietava l' inumazione nelle chiese. I sette fide-facienti dichiarano pure che da tempo immemorabile si riteneva essere stato il Boccaccio sepolto sotto quella lapide — posta nel mezzo della chiesa dei santi Michele e Jacopo — e che quando fu aperta furono ritrovate *delle ossa, un teschio e un cannone....* nel quale si contenevano *quindici carte di cartapecora*, che nessuno dei presenti poté intendere. Dove siano finite ossa e cartapecore nessuno ha mai saputo. Corsero e corrono tuttora in proposito le piú strane leggende. Senonché tale atto di notorietà che a conclusione di oltre cinquanta pagine della sua prosa abbondevolissima di accademico ottocentista stampa il De Poveda nel suo opuscolo *Del Sepolcro di Messer Giovanni Boccaccio* è fortemente contrastato, se non altro per ciò che riguarda la tradizione immemorabile relativa alla sepoltura del Boccaccio, da un passo di certo Zibaldone anteriore per data, nonché all' atto di notorietà, anche alla legge che avrebbe determinato la manomissione della tomba (1783). È stato pubblicato or ora da Domenico Tordi nella prefazione ad un opuscolo che mette in luce alcune notizie dettate nel 1692 dal P. Andrea Arrighi detto il Capranica sulla chiesa dei santi Michele e Jacopo. Dice infatti lo Zibaldone che il Boccaccio *fu sepolto.... nel muro di dentro della facciata della chiesa a mano sinistra* e soggiunge che gli inglesi vanno ad abbracciare il busto e si afferma ne portino via le ossa quando possono, *come se fossero reliquie di un gran santo*. Contro l' opinione del De Poveda e come già aveva sostenuto l' autore delle *Osservazioni sulla tomba del Boccaccio*, che lo stesso De Poveda schiaccia sotto il peso della sua prosa plumbea, qui si riavvicina la tomba propriamente detta al cenotafio. Vero è per altro che le «memorie» dell' Arrighi parlano della «lapide del suo sepolcro di marmo bianco» che «fin in oggi si vede nel pavimento». Perché giova avvertire, per accennare soltanto i termini piú importanti di un dibattito non risoluto forse definitivamente neppure dall' atto di notorietà del 1825, che la questione è resa anche piú complicata dal monumento che la pietà di Lattanzio Tedaldi «podestà del Comune di Firenze in Certaldo» fece innalzare nella stessa Chiesa al Certaldese nell' anno 1503; cioè centosettantott' anni dopo la sepoltura! Anche questo monumento ebbe le sue peripezie e fino al 1819 andò passeggiando per le pareti della Chiesa...! Ogni volta dunque che si parla della posizione della tomba propriamente detta rispetto al monumento bisogna chiarire a quale delle successive stazioni del cenotafio peregrino ci si vuol riferire!

La Società Storica della Val d' Elsa, che dimostra di esser un po' la Provvidenza di Certaldo, accogliendo quanto si rivolge a lei, non disdegnerà certo di raccogliere anche il modesto verbale per vedere se se ne possa ricavare qualche lume: ora che gli altri lumi sono spenti.

Gaio.

Il discorso di Vincenzo Morello

Vincenzo Morello ha, con quel senso di viva penetrazione che egli porta sempre nell'esame di un'opera letteraria, detto da par suo di Giovanni Boccaccio. Può darsi che non in tutti i suoi giudizi sempre sia possibile convenire; ma è certo che la concezione della personalità del nostro grande novelliere e della sua arte è il frutto di una complessa interpretazione dell'artista come rivelatore di uno stato di coscienza della quale i fattori sono ricercati piú addentro che nelle singolari disposizioni dello spirito di lui. Egli pone fine a quella tensione dell' animo che aveva, fino allora, per lo spirito di parte, modificata la natura umana «fino al punto di sopprimere tutti i sentimenti che non servono alla coltura dell'idea». L' eliminazione del fattore politico dalla coscienza estetica, ecco il fatto importante che si produce nella nuova letteratura del trecento; onde una serenità di spirito che concilia nel Certaldese termini che paiono inconciliabili; l'odio per tutto ciò che Dante ama, l'amore per tutto ciò che Dante odia, e nello stesso tempo l'adorazione per il poeta di un mondo che era crollato. Magnificamente osservato; e solo avremmo desiderato che nell'accenno «alla grande rivendicazione e alla grande risurrezione» della fama dell'Esule fiorentino a cui il Certaldese si consacrò con tutte le sue ultime forze, il Morello ci avesse meglio fatto intendere in qual modo incompleto l' autore del *Decameron* poté essere penetrato dello spirito della *Commedia*, e a quali limitazioni soggiacque pure quella «libertà intellettuale, tanto poco facile a riscontrare anche ai nostri tempi, che pur vantano in principio l'assoluta discriminazione dei valori estetici dai valori morali».

Una simile discriminazione non è possibile ad ammettersi che nella pura teoria. Nel fatto — e negli interpreti acuti dei valori letterari — essa appare meno rigida di quel che non possa enunciarsi. E nel Morello l'arte del *Decameron* è appunto vista sotto l'influsso della nuova atmosfera morale che si è venuta formando nel trecento. La pittura ch' egli ci fa del borghese pieno di gusto e di compostezza, che visse la vita delicata della società mondana e ne fu maestro — e quale maestro! — per effetto di una qualità sovrana, ch'egli ebbe, «la disciplina degli intimi sentimenti» è piena di vita e piena di verità; ma tale ha potuto riuscire appunto perché i valori morali sono stati tenuti nel debito conto. Onde noi comprendiamo come il Boccaccio abbia potuto dal suo recente critico essere considerato «come il primo e vero e sano instauratore del sentimento umano», nella letteratura dell'amore.

Non libro di corruzione è dunque, secondo il Morello, il *Decameron* come dicono gli scrittori della Chiesa (e come, del resto, pensò, sullo stremo della vita, il Boccaccio stesso nella lettera a Mainardo Cavalcanti) né libro di ribellione, come dicono gli scrittori nemici della Chiesa: ma piuttosto «se di una definizione non si possa fare a meno, un libro di ricostruzione. Ricostruzione della vita sociale con tutti gli elementi essenziali, necessarî, della natura umana che il medio evo aveva mortificati o rinnegati: l' amore, principio; la libertà, fine; la gioia, energia operante». Questo concetto è il piú originale di tutto il discorso. Voi interpretate la descrizione della peste, non tanto come la descrizione di un'epidemia, quanto come quella di un organismo sociale in dissoluzione: l'esilio nella villa di Poggio Gherardo delle dieci persone «fra le piú belle e giovani e forti», perché esse servono alla ricostruzione del nuovo organismo sociale, è la formula della lotta per l' esistenza anticipata di cinque secoli su quella di Darwin. Si conserva e si difende con rimedi che «senza oltrepassare il segno della ragione producono allegrezza e piacere» (sono parole del Boccaccio), con una dottrina, cioè, che ci richiama al sano epicureismo di Lucrezio.

Data questa premessa il mondo del *Decameron* si allarga. È un errore, avverte il Morello, considerarlo nei limiti ristretti di una satira del mondo ecclesiastico; bisogna invece tener presente la varietà dei tipi e dei casi che ivi sono raccolti; uscire dalla cerchia di Firenze, per arrivare ai piú lontani luoghi della terra. E ciò che avviene per l' estensione avviene per l' altezza e per la profondità.

Il Morello è lontano dall' immagine che di quello stesso mondo ci aveva dato Francesco De Sanctis, in alcune sue memorabili pagine, che non si rileggono senza essere costretti a riflettere e a consentire. Ciò vale specialmente per l' estensione e per la profondità. L' elemento tragico del *Decameron* non produce, secondo il nostro grande critico, che un' emozione superficiale ed esterna: e il vero regno del Boccaccio è soprattutto la comicità, un carattere che derivava dalla condizione di quella società di cui il Certaldese era il piú puro rappresentante. In questo ristretto terreno il Boccaccio è veramente signore, veramente un uomo rappresentativo. Altrove egli è piú che un artista, un virtuoso; onde anche la sua prosa, della quale sono dal Morello celebrate senza alcuna restrizione le movenze, la solida costruzione e le piú ricche e varie tonalità, non ha per Francesco De Sanctis sempre il medesimo valore; e tanto piú essa si contorce e si appesantisce quanto meno è profondo il sentimento che la ispira.

Ma è certo che il Morello ci impedisce, per l'interesse con cui seguiamo la sua parola, di fare queste osservazioni immediatamente. Egli ci avvince col fascino delle sue immagini, con la vivezza con cui la figura del Boccaccio è proiettata dinanzi ai nostri occhi, e con l' acutezza con cui ha colto gli elementi vitali del *Decameron*; del quale alla fine comprendiamo la magnifica forza completamente quando vediamo le grandi forme della letteratura europea tutte dentro il raggio della sua influenza. Siamo messi cosí nelle condizioni di credere veramente ad un prodigio. E se qualche limitazione possiamo fare, comprendiamo che essa lascia intatto ciò che di vivo e di sano spira dalle immortali pagine. E comprendiamo ancora un'altra cosa: che quantunque il mondo dantesco sia ancor tanto vicino per tempo a quello del *Decameron*, quantunque quello dello *Specchio di vera penitenza* gli sia contemporaneo, tra i due mondi si è scavato veramente l' abisso.

Ign.

Il volume della Società Storica della Val d' Elsa

La *Miscellanea Storica della Valdelsa*, periodico della Società Storica della Valdelsa diretto da Orazio Bacci, si è pubblicata, nell'occasione delle feste secentenarie del Boccaccio, in un grosso fascicolo doppio in cui per le cure di Orazio Bacci stesso un forte manipolo di nuovi studî critici intorno al grande certaldese è stato raccolto con vantaggio che resulterà notevole per la conoscenza dell' opera e dell' arte di lui. Come avverte il Bacci, presentandoli, questi studî dovrebbero in certo qual modo tenere il posto di quel lavoro sulle opere e la vita del novellatore del *Decameron* che la Società della Valdelsa aveva posto a concorso; ma non le riuscí di provocare. Certo, se essi non formano quel libro completo ed organico che ancora attendiamo intorno al Boccaccio, essi offrono materiali spesso nuovi ed importanti, non trascurabili mai, per chi voglia del Boccaccio occuparsi con serietà. Non è qui il caso di porre in discussione, uno per uno, questi studi, alcuni dei quali son frutto di ricerche filologiche difficili e lunghe e rievocano o concludono discussioni dottrinali e letterarie troppo scientificamente specializzate. Limitiamoci a sfogliare il fascicolo. Esso s' apre con uno studio del professore E. Rostagno *Per la storia degli studi boccacceschi*, in cui il dottissimo paleografo studia certi manoscritti della Laurenziana contenenti il testo delle lezioni del Bottari su alcune novelle del Boccaccio e certi inserti riferentisi alla *Istoria del Decamerone* di D. M. Manni. Corrado Ricci consacra un articolo ai *Boccacci di Romagna* dimostrando con documenti che a Ravenna, a Forlimpopoli e in altre parti di Romagna si trovavano dei Boccacci, cosí che si può pensare che le frequenti visite del Boccaccio in Romagna avesser per scopo, il piú delle volte, di visitare i suoi parenti che là si trovavano. Di un parente del Boccaccio, il fratello Jacopo, si occupa, subito dopo, Angiolo Latini, mentre Antonio Zardo rievoca la devota amicizia fraterna di cui furon stretti il Boccaccio ed il Petrarca. Vincenzo Crescini scrive intorno al titolo del primo romanzo boccaccesco, cioè del *Filocolo*, tornando sulla vessata questione delle mutazioni che questo nome ha subíto in manoscritti e stampe antiche, ed Aldo Francesco Massèra si occupa di accertare l' identità delle dodici donne che il Boccaccio presenta e decanta, in un suo serventese, come insigni bellezze. Giuseppe Gigli scrive intorno all' interpretazione» della *Fiammetta*, affermando che questo romanzo non è che una vendetta che il Boccaccio vuol prendersi, con dileggi e irrisioni, della donna per la quale egli fu pazzo d' amore e che lo ha tradito. Secondo lui, il Boccaccio fece per Maria nella *Fiammetta* ciò che nel *Corbaccio* aveva fatto per la vedova schernitrice, sol che nella *Fiammetta* lo scrittore, giovane ancora, tutto pien del ricordo dell' amata, la irride contenendo le sue ire dentro il bel cerchio d' un racconto affascinante. Intorno al *Corbaccio* ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli parla da par suo Pio Rajna, il quale ha condotto pazienti ricerche intorno a questo Lodovico Bartoli che fu un notaio fiorentino che esercitò le sue funzioni di pubblico ufficiale col Podestà in Val Caprese e si compiacque di atteggiare in una serie di duecentosettantaquattro stanze tutta la materia del *Corbaccio*, senza elevarsi al disopra della generalità dei cantastorie e trasponendo con molta libertà la prosa del novellatore. La versione del *Corbaccio* in «cantare» non dové molto aggiungere alla diffusione dell' immorale opera antifemminina del Certaldese, opera che ebbe di per sé una divulgazione straordinaria e fu esaltata come gran cosa mentre al Boccaccio stesso non riuscí a parer che valesse piú d' un fico.

Dopo lo studio del Rajna trova posto uno scritto di Maria Perron-Cabus sul culto del Boccaccio per Dante e poi Michele Barbi pubblica un suo saggio critico, poderoso e insieme finissimo d'analisi, intorno alla seconda redazione del *Trattatello in Laude di Dante*. Ci sembra che il Barbi risolva finalmente la questione dei due testi che si hanno del trattatello del Boccaccio in lode di Dante, l' uno piú ampio noto come la *Vita*, l' altro, piú breve, chiamato comunemente *Compendio*. Ormai s' è fatto l' accordo dei critici intorno all' autenticità, prima negata, del *Compendio*; ma il Barbi oggi con serrata e penetrante analisi paleografica, filologica e psicologica dimostra che il *Compendio*, non solo è autentico, ma è un miglioramento, un perfezionamento della *Vita*, è un' opera di fronte alla *Vita* «di maggior riflessione e di piú ordinata stesura». Nel *Compendio* sono fatte aggiunte opportune come opportune sfrondature, la materia in alcuni luoghi è piú ordinata, il pensiero è piú coerente e piú efficace, il periodo piú concluso. Il *Compendio* deve dunque ritenersi il trattato definitivo e non la *Vita* come fin qui s' era creduto. Ci immaginiamo che le ragioni addotte dal Barbi abbiano a parer luminose per tutti. Anche qualche straniero ha contribuito a questo fascicolo boccaccesco della *Miscellanea*. Ecco il valoroso dantista Paget Toynbee che ci offre, in inglese, un lungo, denso e paziente indice degli autori citati dal Boccaccio nel suo *Comento sopra la Commedia*, contributo allo studio delle fonti del *Comento*, compilato sullo stesso piano dell' altro indice simile fatto del *Commento* di Benvenuto da Imola dal Toynbee medesimo.

Per rimaner tra gli stranieri, citiamo ancora Henry Hauvette che rintraccia reminiscenze boccaccesche in una leggenda celebre tratteggiata da Gentile Sermini e G. C. Papp che c' intrattiene della fortuna del Boccaccio in Ungheria. In piena latinità ci riportano invece G. Lidonnici parlando della Lupa e di Polifemo nel *Bucolicon Carmen* e il padre Manni che traduce con cautela e classica eleganza un' ecloga del Boccaccio, la decimaquarta, mentre si ritorna al novellatore con Raffaello Fornaciari che ci dà prova dell' instancabile volontà di perfezione che il Boccaccio nutriva mostrandoci come due sue novelle si migliorino passando dal *Filocolo* al *Decameron* e con Vittorio Cian che ci fa penetrare ancora una volta nell' organismo del *Decameron* stesso.

Pieno di vera importanza è uno scritto del Parodi sul «cursus» nelle opere del Boccaccio. Il Parodi, che già altrove ha combattuto la leggenda della relativa ignoranza del Boccaccio ed ha mostrato in lui, invece, un maraviglioso padre del Rinascimento, scopre, lo si può ben dire, in questo studio e la dimostra con pazienti e sottili esempi tratti dalle epistole latine, la fonte dello stile boccaccesco nell' osservanza della cura del ritmo cui in latino e in volgare il Boccaccio tenne sempre fede. Meno filologico, ma non meno interessante lo scritto postumo di Arturo Graf su alcuni giudizi intorno al Boccaccio dati da Francesco de Sanctis. Il Graf dimostra che il De Sanctis non aveva una diretta e sufficiente conoscenza degli studî già venuti in luce intorno alla vita e alla letteratura medioevale per apprezzare il valore del Boccaccio. Pel De Sanctis il *Decameron* è, ad esempio, una vera e propria rivoluzione, repentina, impreparata, è una negazione, una canzonatura del medioevo. Il Graf crede invece, e con buone ragioni, che la novità del *Decameron* non fosse nella materia, nella sostanza; ma soltanto nella forma e nell' arte e questa novità non fosse da parte sua che un rinnovamento, un rifarsi dall' arte dei latini e dei provenzali. Il Boccaccio, almeno in quanto autore del *Decameron*, «è piuttosto effetto che causa, piuttosto conclusione che inizio» e il De Sanctis va corretto in questo suo giudizio, come in altri molti, che tuttavia non diminuiscono il grande valore del critico, il quale guardava, dice il Graf, sempre dall'alto se non sempre da vicino.

Il volume della *Miscellanea* è concluso da altri scritti interessanti ed importanti sui quali non abbiam spazio per insistere. Additiamo quello di Giuseppe Lesca su il Borghini e il *Decameron*, quello di Vittorio Fabiani su due luoghi del Boccaccio ripresentati da un secentista: Ippolito Neri, medico empolese; quello di Eugenio Lazzareschi su un' edizione lucchese del *Decameron*. Giovanni Rosadi ha concesso anche lui alla *Miscellanea* un gustoso studio su il Boccaccio e la Censura e Isidoro Del Lungo, col cui nome ci piace chiudere questa rapida rassegna, ci parla con succosa brevità della novella del Re di Cipri dal 1875 al 1913.

Il discorso d' Isidoro Del Lungo

Non fare una solenne adunanza della Società Dantesca a Certaldo durante la celebrazione centenaria del Boccaccio sarebbe davvero stata un'irriverenza pel primo «espositore» di Dante ed iniziatore del culto della *Commedia*, come sarebbe stata una mancanza d' omaggio pel sommo poeta il quale va riconosciuto e festeggiato non solo in lui medesimo; ma in quanti gli portarono un amore degno di lui. Per questo la Società Dantesca si è adunata a Certaldo e nella patria del poeta del *Decameron* ha fatto parlare uno dei suoi maggiori padri, Isidoro Del Lungo. Il discorso pronunziato dal Del Lungo, discorso densissimo e nobilissimo di forme e di spiriti, è già stato per intero pubblicato nei giornali quotidiani; ma è necessario additarlo a chiunque, prima che lo si possa rileggere negli *Atti* della Società, voglia fin da ora attingervi le notizie piú precise ed autorevoli intorno ai lavori della benemerita associazione, per la quale il culto di Dante deve sostanziarsi in un accertamento e in una esatta ricostituzione dei testi danteschi. Dei venticinque anni di lavoro della Società, Isidoro Del Lungo ha esposto il metodo e il frutto dopo aver pronunziato nel suo esordio un vivo ed eloquente elogio del Boccaccio dantista. Egli ha parlato del *Bullettino Storico* della Società e della *Lectura Dantis*, ma specialmente dell' edizione critica del *De Vulgari Eloquentia* curata dal Rajna e di quella della *Vita Nuova* curata dal Barbi. Del Barbi ha detto come dalle sue fatiche s' attenda il *Canzoniere* ed è poi passato a parlare del testo antico della *Commedia* e dell' opera che intorno vi va assiduamente proseguendo il Vandelli. I nostri lettori sono al giorno del metodo con cui questi lavori d' edizioni critiche si siano in parte compiuti, e in parte si proseguano; ma il Del Lungo ha voluto a Certaldo mostrare scientificamente, diremmo quasi tecnicamente, la consistenza e le difficoltà dell' impresa cui la Società Dantesca si è posta con amore pari allo studio. Il Del Lungo ha poi promesso che la Società procurerà di pubblicare anche una *Concordanza Dantesca* da servir di complemento a quella del Fay e di proseguire studi intorno alle fonti del sapere di Dante, alle sue teorie letterarie, religiose e retoriche, studi che dovranno servire ad una fondata conoscenza dell' anima e dell' opera del poeta in modo da ottenerla quanto piú sia possibile completa. Tutta questa azione della Società Dantesca, ha poi concluso il Del Lungo, se deve mirare ad una finalità lontana non pur letteraria, ma civile, deve però convergere ad un fine che è lontato da noi solo otto anni, la celebrazione del secentenario dantesco che ricorrerà nel 1921. La Società Dantesca dovrà aver pronti per questo «termine sacro» i volumi che sta preparando, monumento duraturo al piú italiano degli italiani, come Dante è stato chiamato da Cesare Balbo. Isidoro Del Lungo se lo è augurato e con lui se lo augurano quanti pensano necessario che il culto di Dante abbia una base positiva e che Dante abbia finalmente dei veri editori per la sua opera immortalmente formatrice della nazione. Il discorso del Del Lungo è stato e deve essere piú che un augurio, una promessa: una promessa fatta davanti a Giovanni Boccaccio.

Benozzo Gozzoli e Giusto d' Andrea in un' opera quasi ignota

Concediamo una volta tanto al buon Giusto d'Andrea l' onore di essere ricordato a pari con il piú illustre de' maestri per i quali lavorò; ciò è lecito a proposito di una delle scampagnate artistiche per le terre di Valdelsa, con cui, quasi in pause di svago e di lavoro leggero, Benozzo variò la monotonia dell' opera di lunga lena che egli eseguiva a San Gimignano.

Dipingevano insieme in Sant' Agostino; Giusto in certi suoi *Ricordi* ritrovati dal Gaye («Carteggio» I, 212) ci dice precisamente che cosa vi fece, e poi racconta: «.... e più anchora en detto tempo lavorai chollui a certaldo al tabernacolo di Giustiziati; dove è un Cristo diposto di croce....». Poco avanti aveva annotato che nel 1458 si era posto per tre anni con Neri di Bicci: poi per un anno mise su bottega da solo, e siamo per conseguenza al 1462. Come le cose probabilmente non gli andavano troppo bene, si rifece garzone con Benozzo a San Gimignano standovi in piú volte tre anni. Arriviamo dunque al 1465, data che concorda con quella iscritta da Benozzo nel Coro di Sant'Agostino. E in questi anni dal 1462 al 1465 cade l' esecuzione degli affreschi di Certaldo.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Palazzi e Ville Reali
d' Italia

con prefazione di
CORRADO RICCI

Due ricchi volumi elegantemente legati.

VOLUME I:
ROMA e FIRENZE, *con 137 illustrazioni* . . . . . . L. 15

VOLUME II:
TORINO, GENOVA, MILANO, VENEZIA, *con 94 illustrazioni* L. 15

G. LIPPARINI

CERCANDO
LA GRAZIA

Discorsi letterarii

Lire 3.

In Firenze presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori.

Il tabernacolo dovette fare prestissimo fortuna, diventando miracoloso. Tanto che fu racchiuso, lí a piè del ponte d'Agliena, in una cappella di cui occupa il centro, avendo cosí una sorte non dissimile, fatte le debite proporzioni, dalla Santa Casa di Loreto e dalla Porziuncola francescana. La cappella fu costruita al massimo nei primi anni del cinquecento: due affreschi sopra i suoi muri, un San Girolamo ed un Angiolo con Tobiolo, anche considerandoli, a causa della loro grossolanità, opera d'un pittore locale e ritardatario, non oltrepassano certo quel limite. Fino a poco tempo fa nella cappella veniva impartita la benedizione ai ragazzi ammalati di tosse: ora è chiusa al culto e sottratta agli sguardi degli studiosi, ma non sufficientemente custodita, dalla ingiustificata diffidenza dei proprietari.

Il tabernacolo apre un gran nicchione a semplice arco nella sua faccia: e due nicchie piú piccole laterali, ove sono dipinti un *Martirio di San Sebastiano* ed una *Crocifissione*. La nicchia centrale ha una *Deposizione dalla Croce* a piú personaggi nel fondo, i quattro evangelisti nella centina dell'arco e quattro santi negli sguanci. Fuori, nei mezzi pennacchi, l'Angiolo annunziante e la Vergine annunziata. Nella parte postergale, in un tondo, la figura del Salvatore.

Identificati già dal Cavalcaselle gli affreschi portano traccia nelle graffiature e nelle scorticature della imperizia con cui fu tolto il bianco di che eran ricoperti. Ma pur nello stato attuale mostran chiara la diversità delle mani, e sono abbastanza interessanti da un primo punto di vista critico, perché, data la precisa testimonianza di Giusto, possono, con le altre opere sicure di lui a San Gimignano, dare una idea dei suoi modi, e aiutarci a rintracciarli in altre opere eseguite col maestro, come in quelle di Santa Chiara a Castelfiorentino condotte anch'esse negli stessi anni. E a grado a grado potremmo con simili ricerche spogliare le opere di Benozzo di tutte quelle parti scadenti che troppe volte vi si riscontrano, e troppe volte ne aggravano la snodata briosa linea di sviluppo.

Del tabernacolo di Certaldo Benozzo dette sicuramente il disegno. Eseguí certo il *Martirio di San Sebastiano*, tra' tanti suoi un de' migliori. Non sicuro di costruzione il nudo del Santo: ed è la modellatura de' nudi una delle costanti debolezze del Nostro. Ma di lineatura snella e corriva nella felicità lesta del concepimento, è il saettatore di destra, non immemore delle cadenze ghibertiane tra cui Benozzo aveva compiuta la sua prima educazione, o delle gentilezze del Pesellino al quale egli spesso guardò. Del maestro dovrebbe essere anche la fattura dell'*Annunciazione* all'esterno dell'arco, con l'Angelo che sembra avere abbandonato or ora la congrega adorante di Palazzo Riccardi, con la Vergine che chinandosi e crociando il petto delle sue braccia, accetta con tanta commozione e volontà sottomessa l'annunzio ed il carico divino.

Nella composizione principale appaiono di Benozzo gli evangelisti e i santi degli sguanci, per la quasi totalità: il Sant'Antonio abate in ispecie, con quella curiosa contradizione che Benozzo deriva in alcune figure dall'Angelico, tra lo spazio relativamente esteso che egli fa loro occupare nella superficie del dipinto, e la scarsa costruzione di volumi che, pur affannandosi, sola raggiunge. La deposizione è architettata ne' modi del frate: limpida nella distribuzione dei personaggi, equivalente, in ogni sua parte, di pieni e di vuoti, esattamente equilibrata di masse sull'asse centrale segnato dall'asta della Croce, con una preponderante gravitazione di pesi verso il basso. Benché le virtú prospettiche fossero da un pezzo guadagnate in Toscana alla tecnica della pittura, Benozzo continua a comporre in successione spaziale semplice, senza sintesi in profondità di piani. Non si grava di inutili fatiche di ricerca. Non ne vale la pena. Il lavoro deve esser merce campagnola, misurata la qualità sul prezzo. I disegni di preparazione portan via tempo assai, che il giorno è meglio impiegato ad una fattura sollecita, e la sera in qualche modo piú allegro. Conviene piú frugare nella memoria o sfogliare un libretto di appunti, disegnare alla brava e far colorire dai discepoli.

Di Giusto infatti è in gran parte l'esecuzione di questo affresco, sua la decorazione a teste chiuse in girari come quelle che dice aver fatte nei bottacci di Sant'Agostino, sua tutta la parte inferiore, con la Madonna, le Maríe, gli accoliti: suoi i due che sulle scale calano il Cristo morto: riman dubbio per gli angeli che si approssimano alla razza fine solita del maestro, e per il *Corpo di Gesú*, che pur grossolano, ha qualità di modellatura non diversissime da quelle di Benozzo. Questi si accontentò di alcune figure secondarie: il *San Giovanni* che è certo suo nella fattura sottile e nel profilo, sfuggente verso il basso, della testa inclinata, cosí vicino a tante figure dell'Angelico; i due assistenti che reggon le tanaglie e i chiodi, floridi nella colorazione gaudiosa, e d'una pura sorgente di luce negli occhi.

Questi sovrattutto egli ha accarezzato di una fattura accurata: li ha desunti nella prima ideazione intima da alcuni delle tavole dell'Angelico alla Galleria delle Belle Arti, quella della *Compagnia del Tempio* o l'altra di *Santa Trinita*. Ma non ha potuto non indulgere a quella vena di novellatore episodico che egli porta in sé, alimentata da un'amorevolezza sempre vigile sulle piccole cose meravigliose che ornano, segnano, ombrano la faccia della terra; per la quale sembra che le animule dei suoi personaggi risalgano e si affaccino allo spiraglio dei loro occhi chiari per curiosare sul mondo; dimentico che il Beato quegli occhi chiari li aveva loro donati, perché ne facessero specchio del cielo.

E i due accoliti benozziani, non son piú occupati da quel dolore luminoso che il Beato fa loro portare splendente sulla fronte come una stella, ma sembrano incuriositi e conquisi solo dalla piccola vicenda di sorreggere e mostrarsi l'un l'altro gli strumenti del martirio. E in quel ricettacolo sperso ci vengono incontro, all'improvviso, insieme con il saettatore e l'annunziante, come vecchie amicizie.

È come se qualche volta in un luogo ove meno ci si aspettava, in un paesetto ove andammo per affari, in una campagna ove visitavamo un amico, in una città lontana ove eravamo per noia, a un tratto ci scoppia accanto da un'orchestrina, da un pianoforte, magari da un fonografo, una canzonetta di qualche anno avanti, un'aria risaputa che avevamo creduto, senza pericoli, aver lasciata dietro di noi. Sorridiamo per questa assidua persecuzione. Ma la melodia in fondo si involge e si disvolge per le sue volute con grazia molta, i ricordi che risuscita e trascina nelle sue onde ci tornano dolci, il contatto impensato acquista fresca novità nella solitudine; e noi finiamo col rigare il nostro sorriso di una accorata simpatia, col non essere niente affatto dispiacenti dell'incontro: col non dimenticarcene piú.

Luigi Dami.

La riunione degli Amici dei Monumenti

Gli Amici dei monumenti, convenuti a Certaldo per portare anche essi il loro tributo d'onoranza a Giovanni Boccaccio, furono ospitati con benigna gentilezza nel Palazzo del Vicariato dalla Società Storica Valdelsana. La quale li accolse nella sala medesima ove essa teneva seduta; e una volta terminati i propri lavori, riconoscendo per bocca del suo presidente Orazio Bacci la affinità di origine e la colleganza di opera con gli « Amici », volle confortarli della sua adesione tangibile assistendo a sua volta alla loro riunione.

Il nostro direttore, presiedendo l'adunanza nella sua qualità di Rettore della Brigata fiorentina, parlò per chiarire gli scopi di questo convegno amichevole, al quale erano state invitate tutte le Brigate toscane e alcune d'altre regioni.

Constatò, non troppo allegramente, come negli ultimi tempi l'opera delle Brigate si fosse allentata di lena, e si fosse dissoluta nel nulla quella ombra di federazione toscana che era sembrato un giorno volesse coordinare e stringere in un fascio di maggiore aderenza direttiva e di piú grandi possibilità pratiche, le associazioni d'Amici che vivevano per le varie città, solitarie e discoste.

Affermata la necessità di ristabilire questo contatto proficuo; esteso anzi il disegno, per un avvenire non precisabile ora, ad una federazione non piú toscana ma nazionale; il presidente disse che il convegno attuale doveva sodisfare ad un primo elementare bisogno: quello di operare un censimento delle Brigate superstiti, di saggiarne la vitalità e il valore. Richiamò l'esempio di gruppi consimili all'estero, de' quali, se è vano invidiare i resultati, troppo piú ricchi di noi come sono, occorre emulare e superare l'ardore. Accennò ai varî modi utili per rafforzare le nostre compagini un po' rilasciate, non ultimo quello di ammettere tra gli Amici anche le Amiche.

Giulio Caprin, caldo d'amor di patria e d'amore per la terra nativa, che per lui dolorosamente son due cose diverse, propose acclamatissimo di favorire il sorgere di Brigate d'Amici anche nelle regioni di oltre confine ove permangono monumenti insigni d'arte italiana; i quali, troppo spesso, divenendo simbolo di idealità e competizioni politiche, sono non solo trascurati ma offesi. Coopereranno queste Brigate, egli disse, a protrarre piú in là dei confini politici i confini spirituali d'Italia, e a creare nuclei d'italianità resistente là dove si cerca con ogni mezzo di sopraffarla. La proposta fu a gran cuore accettata dal presidente che s'impegnò di avviarne l'attuazione.

Una lettera di Angelo Dall'Oca Bianca di cui fu data comunicazione offrí il modo agli Amici dei monumenti di palesare il loro pensiero sulla questione di Piazza delle Erbe a Verona, espresso in questo ordine del giorno, approvato per acclamazione;

« Gli Amici dei monumenti riuniti a Convegno in Certaldo nella occasione delle feste parentali di Giovanni Boccaccio;

« persuasi che neppure col pretesto di inalzare a maggior gloria delle nostre città edifici di carattere artistico, si debbano né distruggere né menomare le antiche bellezze conchiuse già nel ritmo della loro vita secolare;

« fan voti che le autorità tutorie vogliano e sappiano impedire il danno minacciato alla continuità espressiva di Piazza delle Erbe di Verona, avendo esse nel caso attuale i poteri validi ad esercitare il loro ufficio che è anche il loro dovere ».

Orazio Bacci ed il proposto don Pieratti ricordarono agli Amici dei monumenti l'esistenza di un'opera gozzoliana, nota, anche agli storici dell'arte, piú di nome che di fatto, e ne proposero la visita per il pomeriggio. La proposta accettata, si sciolse la riunione.

La giornata si chiuse dunque con la gita, e non dei soli Amici ma di quanti piú illustri uomini erano adunati in Certaldo, al Tabernacolo de' Giustiziati, di cui si parla diffusamente piú su. Ma visitando il Palazzo del Vicariato, rianimato recentemente da un buon restauro, gli Amici ebbero prima comodità di esaminare i tanti affreschi del Palazzo medesimo (in specie la Madonna di Pier Francesco Fiorentino e un affresco ghirlandaiesco del 1490) e di ammirare i superbi stemmi vicariali in terra cotta robbiana che numerosissimi ornano il cortile e la facciata. Sono generalmente vigorose ghirlande di frutti e fiori che secondo il modo robbiano chiudono l'arme. Tra molti uno solo ricorderemo: quello del vicario Giovachino Guasconi datato 1498-99. Un putto che regge contro il petto la cartella, e del quale è visibile solo la testa, ci richiama strettamente all'opera di Andrea stesso.

Dobbiamo qui rilevare che questi stemmi sono il bersaglio continuo dei ladri: non meno di una diecina sono stati rubati negli ultimi anni. Speriamo bene per gli altri! Gli Amici richiamano l'attenzione delle autorità su questo costante pericolo.

Un'altra squisita opera robbiana fu ammirata nella Chiesa de' Santi Michele e Jacopo: un tabernacoletto modellato con poche varianti su quello di Desiderio a San Lorenzo a Firenze, che porta il nome di Lodovico Pucci vicario, e la data 1499-1500. E anche questo è ben vicino alla fattura di Andrea della Robbia.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Il XXIV Congresso Nazionale della "Dante Alighieri"

Mi domanda il *Marzocco* anche quest'anno una mia impressione sul XXIV Congresso della « Dante Alighieri », ed io mi ingegnerò di esprimerla fin d'oggi, appena sciolto il Congresso; sicché sarà proprio né piú né meno che un'impressione.

Dico subito che essa è assai buona, non solo per la fraterna ospitalità con cui i congressisti furono accolti dall'operoso Comitato di Pallanza e per la simpatia dimostrata dalle gentili popolazioni verbanesi, ma pel numero considerevole dei delegati e soci intervenuti, che mi si dice hanno raggiunto i cinquecento, ma soprattutto per la concordia che ha finito per prevalere sempre, nonostante la vivacità di alcune discussioni, e pel carattere pratico, che da taluno fu detto fin troppo burocratico, di tutte le discussioni; le quali non si sono svolte su soggetti futili o troppo logori, se si eccettui l'argomento delle pubblicazioni sociali, che non è certo argomento nuovo, ma che ha ancora la virtú di suscitare l'interesse dei congressi della « Dante ». A Pallanza è stato confermato il proposito che la Società non s'imbarchi in rischiose imprese editoriali, e si è riconosciuto che l'azione personale dei soci, piú che la diffusione di pubblicazioni costose e che è difficile far circolare al di fuori dell'ambiente sociale, è la piú valida per ingrossare le file di quella milizia nazionale che è la Società Dante Alighieri. Fu, a questo proposito, osservato che se ognuno dei circa 60,000 soci attuali si facesse un obbligo morale di procurare entro l'anno solo un nuovo socio, e cosí d'anno in anno, in men di un lustro i militi della « Dante » sarebbero circa due milioni: un formidabile esercito! Il Congresso votò una raccomandazione al Consiglio Centrale di premiare, nel modo che crederà piú opportuno, quei soci che ne procureranno almeno 25 o 50.

Varie questioni importanti furono dibattute, sia che fossero all'ordine del giorno, sia che scaturissero dalla discussione della relazione del Consiglio Centrale: ricorderò la mozione di Enrico Corradini perché il Parlamento italiano approvi una legge intesa a disciplinare le diciture delle insegne, visto che a ciò è riuscita inefficace l'azione delle autorità municipali. Il Corradini, con parola efficacissima, dimostrò la gravità della questione e la necessità dell'intervento dello Stato per sanare un fenomeno di quella *debilitazione etnica*, la quale è malattia che accenna a migliorare, ma che bisogna combattere in tutte le sue manifestazioni.

Una delle caratteristiche piú salienti del Congresso di Pallanza fu l'intervento e l'azione del rappresentante dei sottocomitati studenteschi. Interessò vivamente la relazione su questi sottocomitati, che vanno moltiplicandosi e consolidandosi, e sui mezzi per disciplinare la loro azione, la quale potrebbe trasmodare o deviare, e soprattutto per assicurarne la proficua continuità; giacché queste organizzazioni studentesche, nel variare annualmente degli elementi che le compongono, perché cessa in essi la qualità di studenti, corron rischio di sciogliersi o addormentarsi. Il Congresso ha raccomandato al Consiglio Centrale di creare nel suo seno un organo permanente a cui sia affidata la cura dello sviluppo e della disciplina dei sottocomitati studenteschi.

Lo stato delle cose a Malta nei riguardi della italianità fu oggetto di interessanti relazioni per parte dei delegati Siragusa e Colocci, e sebbene si sia constatato, con viva soddisfazione, che le disposizioni del governo inglese sembrano essere divenute favorevoli all'uso della lingua italiana, anzi, traendo profitto da tali disposizioni, il Congresso ha raccomandato al Consiglio Centrale di promuovere l'istituzione di una scuola media italiana nell'isola tradizionalmente italiana.

Ma il Congresso di Pallanza dette prova di molto tatto e buon senso politico di fronte ai recenti fatti di Trieste, i quali potevan dar luogo a discussioni burrascose e pericolose, nell'attuale momento politico, giacché, udita dal presidente del Comitato di Varese la lettura e un sobrio svolgimento di un ordine del giorno, votava con plausi fragorosi, ma senza nessuna discussione, la mozione con cui si è affermato « che il rispetto dovuto al cittadino italiano e l'equo apprezzamento del buon diritto dell'italianità, debbon prevalere d'ora in avanti su preconcetti dannosi a coloro stessi che li alimentano, togliendo che possano ripetersi fatti come quelli che hanno di recente commosso la pubblica opinione italiana ».

L'ultima parte del Congresso fu destinata a trattare delle scuole italiane all'estero con una certa larghezza consentita dal presidente per la importanza dell'argomento; tale discussione fu in qualche momento eccessivamente vivace, per esser venute a contrasto, forse oltre le intenzioni dei contendenti, le diverse e contrarie tendenze che sussistono in seno alla Società; ma i propositi di concordia da cui vennero animati i congressisti, prevalsero a segno che una mozione conciliativa, accettata dal Consiglio Centrale, fu approvata alla unanimità.

Sul principio i congressisti furono impressionati dalle notizie ricevute sulle condizioni finanziarie della Società, avendo udito che di fronte a urgenti bisogni il Consiglio Centrale aveva dovuto ricorrere al fondo di riserva, non, com'era stato detto, al patrimonio intangibile; ma una signora, che è un'operosa propagandista della « Dante », per dissipare, disse, la penosa impressione, si alzò ad annunziare che una famiglia amica della « Dante » offrirebbe una cospicua somma « sotto certe condizioni » che non potevano essere rivelate per ora, ma lo sarebbero prima del venturo aprile: pare che si tratti di tre o quattro milioni, i quali per ora sarebbero in America. La forma di tale inaspettata comunicazione fece sí che dal Congresso, malgrado l'alta considerazione in cui è tenuta la benemerita socia, fu accolta con benefizio d'inventario, e per rinvigorire, in questi momenti in cui piú ferve la battaglia su tutta la linea, l'erario sociale, fu deliberata una sottoscrizione straordinaria, per la quale si sono già raccolte alcune diecine di migliaia di lire; sicché non ci sarà bisogno, perché la sottoscrizione dia cospicui risultati, che si bastonino oltre confine studenti italiani, come disse il venerando Eccher, memore dei buoni effetti finanziari, per il bilancio sociale, delle legnate di Innsbruck.

Sebbene, piú volte, sia stato espresso il desiderio di un maggiore rinnovamento annuo del Consiglio Centrale, il Congresso rielesse tutti i consiglieri uscenti, tranne uno che aveva dichiarato di non voler tornare nel Consiglio; sicché devesi supporre che la grande maggioranza dei soci sia contenta del governo sociale.

Insomma il Congresso che si è svolto sulle ridenti sponde del Verbano, è stato un buon congresso, malgrado qualche momentaneo addensamento di nubi e qualche scoppio di fulmine, o scarica di grandine, proprio come è accaduto del tempo, che in qualche momento ha minacciato di compromettere le feste e le gite; ma finalmente dentro e fuori il teatro sociale il sereno ha trionfato, e se da una parte possono rendersi grazie a Giove Pluvio, del buon successo del Congresso devesi attribuire il merito principale al Giove della « Dante », il presidente Boselli, che a Pallanza s'è dimostrato piú che mai vigoroso, alacre, pronto, animato da un giovanile entusiasmo nel capitanare e condurre, speriamo, a nuove vittorie, con i milioni americani o senza, quell'esercito in perenne stato di guerra che è la « Dante Alighieri ».

Pallanza, 4 settembre.

Piero Barbèra.

IL FUOCO DEL BIVACCO

Il bivacco, il vero bivacco, è quello di montagna. Accovacciati lassú, a mezz'aria, tra l'abisso e la vetta, a ridosso di una rupe o di un muretto di pietre costruito a fatica tra il sordo ansimare della stanchezza e il pesante torpore del sonno; e il vento e la tormenta vi sferzano il viso e le membra e vi strappano a folate, dalle fibre e dai nervi, la fatica e il malessere, come la nebbia fumosa dalle cime.

L'animo è sospeso anch'esso tra la nostra volontà e una volontà nemica che non si sa definire ma che si indovina tutto intorno e ci attira verso il vuoto, ma verso un vuoto misterioso del pensiero e dei sensi.

E non si hanno piú sguardi per la fiamma, zampillata di scintille, del focolare, sferzato dai risucchi del vento.

I nostri sensi sono ora dischiusi e protesi verso ciò che è lontano e vasto, verso la valle che sfugge disotto o forse verso il cielo, divenuto ad un tratto limpido e stellato, o verso le vorticose nuvole fuggiasche o verso il pulviscolo diacciato della tormenta che fischia e crivella di innumerevoli aghi candidissimi il grigiore dell'aria, balenato tutto intorno dal singhiozzare della fiamma.

La notte alpina allora ci dà un senso nuovo della vita: il senso della sua continua discontinuità.

La nostra vita la sentiamo continuamente sospesa all'attimo che passa e sicuramente ripresa al volo dell'attimo che segue, come in un pericoloso giuoco di acrobati del trapezio.

Ogni palpito del nostro cuore ci par serrato e dischiuso, volta per volta, dalla morsa di un destino implacabile che ci uccida e ci faccia rivivere, attimo per attimo.

E ci sentiamo veramente vivere non solo perché ci sappiamo immersi nel pericolo, come in un ossigeno vitale, ma perché ci ritroviamo in contatto immediato con un che di diverso da noi — e tuttavia di identico — che non sappiamo definire, ma volentieri diciamo *natura*; pur sapendo che questo nome nulla chiarisce alla nostra intuizione ansiosa, ma serve poco piú che ad ormeggiare il nostro smarrimento al provvido anello della sapienza tradizionale.

La luce del giorno e la gioia dell'arduo cammino, mentre i nostri piedi scandivano faticosamente il ritmo dei gradini di ghiaccio o le braccia ci issavano sveltamente, di roccia in roccia, ci avevano quasi chiuso in noi stessi. Mentre ora l'oscurità notturna e l'anelante riposo del bivacco fanno sí che il nostro spirito si apra e palpiti di luce: come il lumicino che, tremolante e sfiaccolato di giorno, si fa stellare nell'oscurità.

Ci sentiamo effusi tutt'intorno; e l'effusione è amore. Il nostro spirito ama, in quell'ora, e chiama, ciò che ama, *natura*. È un semplice nome, un che di puramente musicale, come il nome della donna amata, un *diapason* che accorda i nostri sensi e nulla piú. E non è questa una pura e banale immagine letteraria.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

OPERE DI ALFREDO ORIANI

Sono pubblicati:
I. **LA DISFATTA**, romanzo, di pp. 320 L. 3,50
II. **VORTICE**, romanzo, di pp. 204 » 2,50
III. **GELOSIA**, romanzo, di pp. 218 » 2,50

Ne *La Disfatta* è rappresentato tutto il progressivo svolgimento e disfacimento anemico senile di due vite in lenta catastrofe. Ben meritava questo libro, cosí davvero rigurgitante di spiritualità commossa e di pensoso senso umano, nuova attenzione dal pubblico dopo un quindicennio di quasi assopita dimenticanza. Esso risorge come un libro d'ideale, di compenetrazione e di rivelazione, compenetrazione a fondo delle umane necessità e rivelazione dell'onnipresente spiritualità del reale.

Nel *Vortice* poi sono le impressioni come finali e le sensazioni eccezionali, fra le piccolezze della piú comune vita provinciale, dell'ultima giornata d'un ignobile suicida. Ma potente vi è la percezione come stato di coscienza del reale volgare; vi sono pagine di rara potenza suggestiva, rapidi tocchi che sono folgorazioni, alcune notazioni che sono scandagli a fondo. L'arte dell'Oriani, che passando fra le mediocrità prosaiche ne redime la verità interiore, anche in un'anima ottusa e povera trova modo d'impostare una tragicità profonda.

E in *Gelosia* brucia una passione, che, fra l'egoismo e il capriccio, assorge in orgasmo e mestamente trapassa.

La donna è allettata a civettare con l'amante quasi per solletico di rappresaglia, egli accetta dapprima il torneo per frizzante compiacenza di vanità, finchè via via, fra giorni d'indifferenza e rapidi ritorni, la gelosia di lui pel marito arriva a scoppi di terribilità veramente insurrezionale, raggiunge un'esasperazione folle, pur sempre intesa nella verità d'un carattere tirannico ma mediocre, prepotente e vile e fra le contingenze del sotterfugio subdolo.

Alfredo Oriani non è un aristocratico della frase e non un raffinato cercatore d'emozioni, ma schietta e maschia possiede l'energia spirituale dello stile, che suoni davvero come scoperta e rivelazione nuova d'anime e cose.

La presente ristampa anche per levigata finitezza di minuzie ortografiche è stata curata con attiva scrupolosità, e troverà forse oggi svaniti molti pregiudizi, giovando a fare piú attenti i lettori all'interiorità che alle scorie.

Seguiranno nel prossimo novembre:
IV. **NO!** romanzo . . . . . . L. 3,50
V. **OLOCAUSTO**, romanzo . . . . » 2,50
VI. **FUOCHI DI BIVACCO**, scritti varî » 3,50

È aperto un abbonamento ai sei volumi del complessivo prezzo di L. 18 per L. 12, pagabili al momento in cui si ritirano i primi tre.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

★★★

Vi hanno armonie elementari dello spirito che i filosofi hanno trascurato di analizzare, ma che i poeti hanno saputo cogliere nel loro insieme, senza tuttavia scinderle dal tumulto, apparentemente inestricabile, della vita dei sentimenti e dei pre-sentimenti.

Cosí il poeta ha sempre accomunato, in una sola estasi lirica, la donna e la natura; le ha sempre amate di un amore della stessa tempra. Ed è uno dei cardini dell'animo virile che la natura sia sentita come femminile e che la donna sia intuita, sostanzialmente, come natura.

Lo scolastico, poeta, a suo modo, del mondo, aveva orrore della natura, vuota di divinità; ma discuteva anche se la donna, creatura del diavolo, potesse veramente avere un'anima incorruttibile ed immortale come l'uomo. E da questo dispregio piuttosto poetico — d'una poesia barbaramente mistica — che religioso, si può passare al corteggiamento del Petrarca e dei seguaci, che resero tanto sospirosamente letterarie e la natura e la donna. I giuochi di parole su Laura, sono qualche cosa di piú che preziosità e curiosità letterarie: sono una rivelazione, banalmente inconsapevole, di una verità eterna. *Laura* e *l'aura* sono tutt'uno, sono l'espressione piú fastidiosa, può darsi, ma non per questo meno importante, di quel simbolo che non ha parola nelle nostre lingue occidentali e che accomuna, in uno stesso amore estetico, sensuale e agonistico, la natura e la donna. Citeremo, dopo ciò, altri poeti, dal Rousseau al D'Annunzio, dal Novalis allo stesso von Kleist? Citeremo ancora l'inimicizia sensualmente avida che sentí verso la natura e verso la donna lo Schopenhauer o ricorderemo il disperato amore di figliastro del Leopardi verso la donna e la natura, matrigne ambedue? È inutile: la natura-Penthesilea o la natura-Julie, analizzate sia pure in brevi tratti, non ci direbbero nulla di piú e di diverso da quello che abbiamo potuto osservare: che quel duplice simbolo è eterno, che è un'armonia indistruttibile nell'animo d'ogni poeta.

★★★

E l'uomo moderno, l'uomo d'oggi, prepara forse un nuovo poeta che darà un giorno l'espressione non peritura del nuovo amore.

Che l'eterno duplice simbolo senza parola si debba incarnare di già sotto una nuova forma di poesia, non credo si possa dubitare.

Pensate, ad esempio, quanto sia lontano da noi l'amore-rêverie. La *nature-Julie* e la *Julie-nature* le comprendiamo cosí poco come la natura-panorama, a base di effetti di luce e di armonie di linee: sono una oleografia del sentimento!... Lo stesso amore ferino del D'Annunzio non è piú l'amore dei giovani nuovi;

e la frusta del Nietzsche comincia ad essere troppo spesso dimenticata a casa, come un oggetto fuori di moda. In qual modo noi si ami la donna o almeno quel tipo di donna che immaginiamo come piú moderno e che, come tale, impronta necessariamente di sé il nostro spirito e i nostri sensi, certo non sappiamo dire. Lo sentiamo vagamente e non abbiamo ancora, per esprimerlo, le parole della poesia: le sole capaci di fissare, in un ritmo durabile, le vaghe e sparse risonanze del nuovo motivo che già si agita in noi.

Ma ci può illuminare, su questo, l'amore nuovo che sentiamo per la natura: perché l'amore della natura sta piú nell'azione immediata che nel sentimento mediatore e però è piú facile valutarlo con lo strumento del pensiero.

Ora l'uomo, risalendo dalla pianura, amore del settecento, e dai monti selvosi, amore dei romantici, verso i ghiacciai e verso le guglie alpine, acconsentendo a lottare con la natura non piú nemica, né compagna, né fata, né mistero, ma antagonista, ha riacceso in sé stesso quel senso del drama dell'universo che domina, oscuramente, l'animo dell'uomo primitivo.

La marea dell'umanità rimonta lentamente verso le cime che prime il mare abbandonò, nei giorni prenatali della terra; risale verso la culla delle stirpi umane, verso le orme delle prime vite, delle prime potenze umane, dei primi drami, forse anche dei primi miti.

L'uomo, si direbbe, ha voluto restituire alla natura quella forza di dominio che la civiltà scientifica le aveva a poco a poco ritolta domandola, ammansandola, blandendola in mille modi: con gli argini e coi parafulmini, con le case e con le strade, con le turbine e coi motori.

Ha voluto rifarsi, per altra via, alla lotta rude, elementare, quotidiana con la sua oscura potenza; ed è andato a tentarla dove era ancora libera, vergine e restía a servire. Ne ha fatto risorgere, fuori degli esperimenti e delle formule, tutta l'aspra femminilità, dopo averne tollerato l'intrusione nel campo piú alto dell'intelligenza: quello della stessa filosofia. La natura-evoluzione alla Spencer era una natura femminista, meglio ancora, una natura suffragetta che invadeva il campo virile della ragione. Dunque precorreva anch'essa, per l'eterna armonia della poesia umana, la suffragetta moderna e proprio nella stessa terra del suffragismo femminile. Ed era altrettanto naturale che l'idealismo nuovo, prima ancora che scacciare la natura dal regno della ragione, pensasse a farne, per altra via, una vergine nuova, liberandola, ricollocandola nel suo elemento originario: l'azione bruta, la lotta, l'ardore agonistico.

L'alpinismo, cosa moderna, chi sappia intenderlo non nei suoi aspetti quotidiani e transitorî, è questo, semplicemente; e null'altro.

E non vi pare che noi si cerchi anche un tipo nuovo di donna, un tipo rupestre — *mulier rupestris* — un tipo di donna d'azione ma che non sarà piú, mai piú, quello pensato dalla poesia e dal drama nordico del secolo passato? Noi cerchiamo la natura, la vergine, la intatta, dove piú si agita, si svolge e si sconvolge: nel precipitar dei torrenti, nel crosciare delle valanghe, nel lento avvallare dei ghiacciai, nella volubile vicenda delle nebbie e delle nuvole.

Ma anche in amore, noi che non sentiamo piú né la *rêverie* dell'Ermitage né la passione misteriosa dei romantici, noi andiamo continuamente incontro, con una gioia tormentosa, senza spavalderia e senza timore, al drama che sorprende di momento in momento: alla pietra smossa che travolge, alla corda lisa che abbandona nel vuoto, al grumo di neve che si fa valanga e sospinge fatalmente giú per la china. Ma vogliamo anche conquistare una vetta e alle ripulse o all'abbandono rispondiamo con un atto di virilità che è insieme un gesto di devozione: accendendo il fuoco del bivacco che vuol dire attesa e difesa o volontà di riconquista e appare tuttavia quasi offerta votiva.

Vi sono uomini — chiunque di noi ne ha conosciuti — che sanno vivere col cuore perpetuamente serrato nella morsa del pericolo e che tuttavia pulsa ancora eroicamente. E vi è un tipo di donna che corrisponde loro e che sola è capace di intenderli — e nell'intendere piú che nell'amare starà certo il nuovo amore, il venturo. È il tipo della donna che sta, anche essa, perpetuamente sospesa tra due abissi: quello della cinica dispersione sensuale di sé medesima e quello dell'acre volontà di indipendenza personale rabbiosamente aggrappata ad una intelligenza orgogliosa ma fatalmente vuota di vera creazione. È un tipo di donna che può ancora mentire freddamente all'uomo e affascinarlo e togliergli ogni energia; nello stesso modo che la natura insidia e tradisce l'audace che la domina, ma che non saprebbe piú mentire a se stessa, fingendosi una ricchezza di sentimento che non possiede o mascherando di passione la sua avidità sensuale o magari ostendando un cinismo di maniera. L'amore di una donna siffatta non è davvero l'amore letificante e consolatore dei deboli e degli uomini nati vecchi; bensí l'amore fortificatore dei giovani e dei forti. E l'uomo nuovo lo vuole perché ha riconosciuto finalmente che il suo fato è la solitudine spirituale: poiché si vive sempre tutt'al piú accanto all'anima altrui, non mai nell'anima altrui; soprattutto poi nell'anima della donna.

L'uomo moderno, l'uomo che non teme gli abissi, non si aspetta nulla dalla donna, come il solitario del bivacco alpino non conta affatto sulla clemenza della natura. Egli non chiuderebbe mai il suo cuore in una capanna a farvi da focolare e da lume, mentre lo lascia volentieri bruciare sull'orlo del precipizio: dove la inquietudine della donna moderna ne tiene desta, a sferzate, la fiamma, come il vento il fuoco del bivacco.

Non affida alla donna la propria felicità, ideale banale e non virile, ma le offre la propria forza da tentare, da curvare, da torcere, come una lama di buono acciaio. Egli vuol essere, nella donna e per la donna, sicuro di sé. L'uomo moderno ha finalmente orrore della donna che non gli possa dare altro che gioie e dolori mediocri. Accetta, come donata, la gioia mediocre, ma la sua vita strenua non può tollerare un dolore comune e volgare. Egli ama per sapersi forte, non per sentirsi felice. Ama per lottare, soprattutto con se stesso; ama perché l'amore lo aiuti a serbarsi uomo, a riconoscersi sempre piú uomo.

* * *

Questi pensieri, sparsi e vani, come un lieve fumo di tormenta sperduto su di una cresta in una giornata di sole, avrebbero un pregio assai meschino e troppo personale se non fossero avvalorati dall'esperienza, se non fossero un frammento di vita vissuta. Sono pensieri che debbono necessariamente venire in mente ad un solitario che, da venti giorni, accampa a Tendopoli, ai piedi del Monte Bianco, tra i giovani sucaini d'Italia. Vi ha di essi un nucleo — quello dei piú forti e dei piú audaci — che li intenderà. Un nucleo di pochi, come è sempre di tutte le aristocrazie, i quali sanno che la vita da pionieri che si conduce al campo, tra una ascensione e l'altra, piú ancora che l'instauramento di un nuovo metodo di vita alpina e di romitaggio operoso e audace, è certamente l'indizio di uno stato d'animo nuovo che lentamente si va formando tra i veri giovani, tra gli uomini veramente nuovi del mondo contemporaneo. E si potrà anche sorriderne; ma noi continueremo a tenere acceso il fuoco del nostro bivacco.

Fausto Torrefranca.

Alla ricerca dell'anima femminile

Tant'è: le « intellettuali », anche quando non del tutto femministe, negano ogni differenza tra l'anima femminile e l'anima maschile. — Confondete - esse dicono - un difetto, che fu od è effetto di certe condizioni di vita, con una particolarità del sentire; confondete la debolezza quale si manifesta nella passione d'amore con una qualità di natura o disposizione d'indole. Perché nelle poetesse piú famose scorgete la donna? Per quel che il Carducci scriveva d'una di esse, a cui la nuova storia ha testé tolto la dignità di gentildonna e riferita l'indegnità di una Manon Lescaut: « Sola delle poetesse del cinquecento die' rime confortevoli Gaspara Stampa perché rimase donna, debole donna, anche in poesia ». La debolezza: ecco il merito per voi; ecco il carattere! Infatti fu debole Saffo come Eloisa; fu debole sin Vittoria Colonna. —

Né le intellettuali van piú oltre; non giungono a considerare se corran anche differenze tra la debolezza femminile e la maschile. E tirano a concludere: — La donna non è e non deve essere ritenuta intellettualmente inferiore all'uomo. Or se nel sentire ella dissomigliasse in qualche grado o modo dall'uomo, il pensiero di lei resterebbe segnato di quei gradi o contaminato di quei modi, che sarebbero presi per indizi di inferiorità intellettuale. —

È un bel ragionamento. Al quale, per compiacimento grazioso, se ne potrebbe accompagnare, non meno bello, un altro: — Normale, la donna è non debole: è forte; sí che domina l'uomo con l'amore. Ma uno degli elementi dell'amore è lo spirito. E se lo spirito si riflette nel pensiero e divien pensiero, pur nel pensiero la donna è superiore all'uomo. —

Ebbene, no; né pur questo appagherebbe: non vogliono la superiorità; vogliono il pareggiamento.

* * *

Edmondo Thiaudière è un vecchio e solitario filosofo, autore di libri sconosciuti in Italia e poco letti, credo, in Francia, benché uno glielo premiasse l'Académie e benché contengano di gran verità. Fra le riflessioni religiose e morali che egli raccolse col nome di *Notes d'un pessimiste* ricorrono non pochi pensieri meritevoli della sua stessa designazione: « Une pensée juste, lumineuse et profonde n'est qu'une indication, mais définitive; quelque chose comme un éclair cristallisé ».

E una riflessione dal vero mi par questa: « Des pensées, surtout quand elles sont imprégnées de sentiment, c'est l'âme même du penseur avec ses fluctuations ».

L'anima del pensatore che senta si può dunque rintracciare nelle riflessioni filosofiche e religiose, nelle opinioni letterarie, artistiche, politiche, morali? Una pensatrice meglio di qualsiasi poetessa o romanziera potrebbe dunque rivelarci l'anima femminile?

* * *

Eva Papleux-Zanardelli fu belga, discendente nobile e pura di quella razza vallona che — come dice la prefazione a *Quelques pensées philosophiques et littéraires*, opuscolo postumo — ha per prime doti la fine penetrazione, la vivacità dello spirito e una sincerità quasi ingenua.

Penetrazione. Per esempio: « Si muore tante volte quante volte si perde un di coloro che si amano ». — « Talora mi piacque figurarmi con uno sforzo immaginativo quale sarebbe la sorte dell'umanità se nel suo cammino non avesse incontrati che uomini ambiziosi e genî malefici intesi alla sua rovina; e pensando alle traversie e alle jatture di lei, arrivai a concludere tristamente che l'umanità, nonostante ogni contrario potere, sarebbe divenuta qual è ».

E spirito: « Coloro che non hanno niente da fare, han sempre qualche cosa da dire ».

« Alla poesia è concesso elevarsi fino alle nuvole a un patto: che non divenga nuvolosa lei pure ».

Ma la sensibilità femminile, ma la sincerità femminile imprime forse essa il maggior pregio nella piccola raccolta.

« Io non ammetto altra logica che quella del cuore, e credo che la logica propriamente detta sia fatta per insterilire insieme il cuore e il cervello ».

« Non c'è amore o affetto senza un po' di schiavitú, giacché si dipende sempre moralmente e materialmente da coloro che si amano; ma è una schiavitú che alla fin fine riesce piú dolce della libertà ».

« Se la persona diletta cui domandiamo affezione eterna ci risponde: — Te la prometto! te la giuro! — diffidiamo non tanto della parola di lei quanto di noi: piú tardi potremmo non meritarla piú, quella affezione ».

« La religione del mio cuore non ha che un dogma: farmi amare, da colui che è degno di me, finché è possibile, amandolo con tutta la mia anima, con tutte le mie forze e rendendomi ogni giorno piú degna di lui ».

« V'han due sorta d'amore: uno, forte, pensoso, riserbato, raccolto in sé e in un eloquente silenzio: l'altro, carezzevole, loquace, un po' mattacchione, tutto premure e motti gentili. Questo è l'amore bonario, naturale, spontaneo in tenerezza d'abbandono e semplicità di espressione; l'altro è l'amore eroico, dalle risoluzioni estreme. Non comprendendo amore senza carezze, io credo che una donna debba preferire il secondo, senza che ostenti disdegni per il primo ».

« Non so separare l'amore dalla gelosia, per quanto riconosca che essa ci rende infelici. Non del tutto però né sempre ci rende infelici: è fonte di una pura gioia allorché ci accorgiamo che i nostri sospetti erano infondati ».

Se non sbaglio, queste idee non potevano venir in mente che a una donna che sentiva da donna: qui si tratta proprio di un'anima femminile.

* * *

Ma, ahimè!, neppur per ciò le avversarie dell'eterno femminino si arrenderanno. Anzi che l'anima, crederan sorprendere la femminile debolezza pur in mad. Papleux-Zanardelli. Ella pensava:

« Nessun maggior torto per una donna che il voler mostrarsi un *esprit fort*, in contrasto alla natura, che la volle un *esprit doux* e un *esprit bon* ».

— Quasi l'uomo non fosse naturalmente capace di dolcezza e bontà! E come v'ha l'uomo dolce e buono, può esservi la donna forte (ribatteranno quelle) e non in eccezione, ma in tal misura da pareggiar la partita. —

Se non che (per andar a finire là donde mossi) mad. Papleux-Zanardelli attribuiva alla donna ben maggior possanza che cotesta dell'*esprit fort!*

« L'amore è il piú potente e il piú grande dei despoti, al quale ogni altro despotismo deve cedere ».

E poiché in amore alla donna è data una superiorità che l'impareggiabile differenza tra uomo e donna rende incontestabile e a cui sarebbe vano rinunziare, essendo rinunzia impossibile alla maschile debolezza, io chiedo quanto tal predominio potrà valere nella somma della vita? Mettiamo il minimo, mettiamo 1/4 su 4/4.

Ma concedendo alla donna 1/4 per diritto naturale e permanente e 2/4 per diritto di conquista (vuole uguagliarsi all'uomo in ogni campo, al di là e al di qua dell'amore), alla donna spetterebbero i 3/4 dei poteri della vita; poco mancherebbe all'intero.

La matematica nel nostro caso rappresenta un'opinione che ne approssima un'altra appunto di Edmondo Thiaudière:

« La femme qui, depuis la création dite adamique, avait été modestement la seconde moitié de l'homme, ne s'avise-t-elle pas maintenant de vouloir en être le tout? C'est peut-être excessif ».

Adolfo Albertazzi.

MARGINALIA

★ **Riccardo Wagner a Triebschen.** — Riccardo Wagner, che nel 1864 aveva risposto all'appello entusiastico del giovane re Luigi di Baviera e si era recato a Monaco convinto di poter realizzare i suoi famosi progetti d'arte, aveva dovuto alla fine del 1865 abbandonare in fretta la capitale bavarese per evitare lo scoppio pauroso di una rivoluzione che gli avversari del re minacciavano prendendo a pretesto le stranezze del giovane Luigi in favore del suo musicista favorito. Riparò allora Wagner in Isvizzera e andò ad abitare una casetta, agli Artichauts, località di campagna tra Ginevra e Petit-Saconnex. Convien credere però — dice l'*Italia* — che egli non fosse troppo soddisfatto della sua dimora perché vi rimase solo sei mesi e poi andò a stabilirsi nel villino di Triebschen sul Lago dei Quattro Cantoni. Poco lontana da Lucerna, circondata da un piccolo parco ombroso, la casetta era promettitrice di quella pace, di quella quiete che Wagner cercava. Il villino a tre piani, con un balcone al secondo, dal quale si gode la vista del lago, è in una posizione veramente incantevole. Wagner sentí cosí profondamente la poesia del luogo che esclamò istallandovisi: « Nulla ormai potrà piú farmi lasciare questa abitazione ». La gran pace del luogo influiva benignamente su lui, ne stimolava l'attività, gli dava impeti di creazione. Cosí i *Maestri Cantori* poteron essere febbrilmente compiuti; cosí le ultime due giornate dell'*Anello del Nibelungo* poterono esser riprese e l'opera monumentale condotta a termine. Ma Wagner a Triebschen non condusse vita da romito. Ebbe molte illustri visite a partire da quella che il 22 maggio 1866 gli fece, inaspettato, il re di Baviera per festeggiare il cinquantesimoterzo anniversario della nascita del maestro. Il re aveva voluto sorprender l'amico senza farsi annunziare e senza condur seco alcun seguito; e tornò a Triebschen molte altre volte. A Triebschen si recarono anche Bülow, Nietzsche e Liszt che compendiò le sue impressioni dell'aver riveduto Wagner riferendone in una lettera ad un suo conoscente cosí: « Sono stato in questi giorni a Triebschen in casa di Wagner: m'è parso di veder Napoleone a Sant'Elena! » Triebschen fu anche teatro di squisite feste famigliari. Cosima Wagner un giorno frugando tra le carte del marito aveva scoperto la partitura per orchestra della sua *Huldigungsmarsch* dedicata a Luigi II di Baviera. La geniale signora ordí una piccola congiura d'accordo col maestro Lampart, direttore della banda musicale di Lucerna. Fece ridurre per banda la Marcia, ne curò l'interpretazione e le prove e il 22 maggio 1876, giorno del compleanno del maestro, la musica di Lucerna si recò a Triebschen e si presentò sotto il villino intonando dinanzi a Wagner che s'era affacciato al balcone la Marcia. Il maestro restò commosso fino alle lacrime e pensò subito a contraccambiare la gentilezza della moglie. In occasione del genetliaco di lei scrisse il suo *Siegfried-Idyll*, lo fece imparare ad esecutori eccellenti, fra i quali era Hans Richter, e l'orchestra disposta sulla scalinata della villa, diretta da lui stesso, eseguí il pezzo magnificamente con sorpresa di Cosima. L'*Idillio* si chiama perciò « musica della scala ».

★ **Emilio Ollivier e l'Accademia francese.** — Con ricordi lasciati dallo stesso Emilio Ollivier, la *Quinzaine* si documenta per narrare come mai lo storico dell'impero liberale non lesse il suo discorso di ricevimento all'Accademia francese. L'Ollivier vi era stato nominato, al posto di Lamartine, il 7 aprile 1870, con ventisei voti su ventotto votanti ed egli credette conveniente di interdirsi qualsiasi atto pubblico mentre il nemico era ancora accampato in territorio francese. Per conseguenza, subito dopo la disfatta della Comune, egli domandò all'Accademia il rinvio del suo ricevimento, che s'affrettò invece a richiedere appena i tedeschi lasciarono il territorio occupato. Il 12 febbraio l'Accademia decise che il ricevimento avrebbe avuto luogo il 5 marzo e che il giorno 26 febbraio l'Ollivier avrebbe dato lettura del suo discorso alla commissione solita, incaricata di assicurarsi che i discorsi dei neo-accademici non si discostino dalle regole e dalle convenienze dell'Accademia. Il Guizot, il Remusat, il Noailles, il Tallandier furono sorteggiati ad ascoltare il discorso ed a costoro si unirono il Patin segretario perpetuo, oltre ad Emilio Augier ed a Jules Sandeau ed ai padrini del neo eletto De Sacy e Nisard. Alla lettura il discorso fu ascoltato con silenzio e con calma. Alla fine Sandeau espresse la sua soddisfazione. Invece il Guizot lamentò che l'Ollivier avesse troppo lodato Lamartine. Secondo lui né Lamartine né Mirabeau meritavano d'esser chiamati « uomini di Stato ». Lamartine aveva avuto piú immaginazione che buon senso. Ma non si limitavano a questa le osservazioni del Guizot. Egli, dopo un poco, non esitò a dichiarare che l'elogio che l'Ollivier aveva fatto dell'imperatore gli sembrava assai fuor di posto. « Non basta aver un cuor leggero! » esclamò egli con vivacità e l'Ollivier fu costretto a rispondergli con altrettanta vivacità per difendersi. Ne seguí una discussione sul modo con cui la guerra era stata condotta. Il Guizot insisteva su gli errori che si erano commessi. L'Ollivier dichiarava che essendo stato nominato accademico mentre era ancora ministro di Napoleone III egli si sentiva in obbligo di rivolgere parole di reverenza all'imperatore. Non avrebbe mai commesso la viltà di non menzionarlo. Il dibattito continuò ancora vivacissimo, però non insistendo il Guizot a far proposte nuove il discorso fu approvato, o almeno s'intese approvato. L'assemblea generale dell'Accademia tenuta poco dopo adottò e proclamò la formula dell'ammissione. Tutto era pronto per il ricevimento. L'Ollivier aveva usato la prudenza di modificare qualche giro di frase, qualche parola della sua concione, aveva dato il « si stampi » per il discorso, aveva fatto distribuire i biglietti d'invito, quand'ecco un articolo della *Presse* volle raccontare al pubblico gli incidenti della discussione col Guizot forzando un po' le tinte. Il Patin, segretario dell'Accademia, corse dall'Ollivier a pregarlo di tornare a leggere il discorso dinanzi ai giudici accademici. L'Ollivier rifiutò assolutamente. Cosí egli fu eletto e non fu ricevuto.

★ **Balzac e la Società dei letterati.** — Come è noto, Balzac fu anche fondatore d'una rivista: la *Revue Parisienne*. Fra le ragioni che persuasero il grande scrittore a questa fondazione, oltre i sogni di gloria e di fortuna, non dobbiamo dimenticare la principale. Balzac produceva molto e questa abbondanza inquietava i suoi colleghi gelosi. Egli voleva avere una rivista dove essere « in casa sua » e potersi difendere rispondendo alle critiche malevole. Balzac, però, sentiva molto i legami della buona colleganza e il *Mercure de France* ricorda che fu proprio lui il fondatore della « Société des Gens de Lettres ». Constatando che gli autori erano derubati e saccheggiati da tutte le parti in forma di riproduzioni, traduzioni, contraffazioni, riduzioni drammatiche, Balzac in un articolo del novembre 1834, invita i colleghi a riunirsi per lo sfruttamento delle loro opere e la difesa dei loro diritti. Nessun secolo — egli diceva — ha avuto pubblici piú intelligenti, in nessun tempo il pensiero è stato cosí potente e mai come ora l'artista è stato individualmente cosí poca cosa. La rivoluzione francese che si levò per far riconoscere tutti i diritti misconosciuti, ci sommerge

Le opere di
Luigi Domenico Batacchi
(Padre Atanasio da Verrocchio)
uno dei piú fecondi, gai ed eleganti poeti del XVIII secolo, sono state ristampate **integralmente** in bellissima edizione in-8 grande a due colori dallo **Stabilimento Tipografico Aldino di Firenze** in 5 splendidi vol. al prezzo di **L. 15** ciascuno.
Vol. I e II **Novelle** - III e IV **La rete di Vulcano** - V. **Zibaldone**.
EDIZIONE DI SOLI 200 ESEMPLARI
in vendita presso lo **Stabilimento Tipografico Aldino, Via dei Renai, 11, Firenze.**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Novità:

ANTONIETTA GIACOMELLI
Pagine sparse
(*Seconda edizione di molto ampliata*) **L. 2,50**

M. EMILIO ORSI
GALATEA
Lire 4.

ANGELO PORTALUPPI
In faccia alla rovina
Lire 1,50.

ALMERIGO RIBERA
IL FRATELLO
Lire 2.

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.
Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero
Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
YVERT-TELLIER, *Catalogue de timbres-poste* (1914)	4.—
TCHOBANIAN, *La vie et le rêve* . .	3.75
LINCK, *De antiquissimis veterum quae ad Jesum spectant testimoniis*	5.40
LATTE, *De saltationibus Graecorum*	5.40
LOWENFELD, *Comment choisir et gérer ses placements*	4.—
SAHLI, *Tuberkulinbehandlung* . . .	9.75
PAULHAN, *Esthétique du paysage* .	2.75
BULLE, *Handbuch der Archaeologie.* Fasc. I.	5.40
LEV, *Geschichte der röm. Literatur* I.	16.20
Münchener Kalender 1914	1.50
MUELLER, *Mon système pour les enfants*	3.25
MUELLER, *Mon système pour les femmes*	3.25
ROUCHÈS, *La peinture bolonaise à la fin du XVI^e siècle*	8.—
BODÈVE, *Celles qui travaillent* . . .	3.75
☞ COMANDINI, *Il Problema della scuola in Italia.* Vol. I. Istruzione primaria e popolare, in-8.	4.—
☞ OMODEO A., *Gesú e le origini del Cristianesimo.* In-8. (Volume II degli Studî filosofici dir. da G. Gentile)	6.—
KIPLING, *Kim.* Romanzo indiano. 1ª traduzione italiana di P. Silenziario. In-16	1.—
☞ CASINI T., *Ritratti e studi moderni.* In-16	4.—
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste.*	3.75
WEBER, *Rythme du progrès.* . . .	5.50
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13.—
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l'histoire*	8.—
ERRERA, *Dictionnaire des peintres.*	11.—
WAGNER, *Vers la victoire avec les Bulgares*	5.50
DÉRYS, *Les grandes amoureuses: Rachel, Louise Colet etc.* . .	3.75
BERTRAND, *Gustave Flaubert* . .	3.75
RAIN, *Alexandre I, un tsar idéologue*	5.50
ROMIER, *Henri II et l'Italie* 1547-1555	21.—
JAVAL, *Physiologie de la lecture.* Rel.	6.50

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

sotto l'impero d'una legge barbara. Essa ha dichiarato le nostre opere di dominio pubblico quasi per costringere la letteratura e le arti ad emigrare. Certo v'è qualche cosa di bello in questa legge. Certo è bello veder la società dire al genio: « Tu ci arricchirai e resterai povero.... ». Perciò voi poeti, voi musicisti, voi prosatori, voi drammaturghi, tutti coloro che vivon di pensiero, che lavorano per la gloria del paese, che improntano il secolo e si slancian dal seno della miseria per assurgere al sole della gloria e son pieni di volontà per trionfare, son tutti dichiarati inabili a succedere a sé stessi. La legge protegge la terra, il lavoro materiale, ma confisca l'opera del poeta che ha pensato. « Se c'è al mondo invece una proprietà sacra — esclamava Balzac — se c'è qualche cosa che deve appartenere all'uomo, non è forse ciò che l'uomo crea tra il cielo e la terra, ciò che non ha radici che nell'intelligenza e fiorisce in tutti i cuori? Le leggi divine ed umane, le umili leggi del buon senso, tutte le leggi sono per noi; s'è dovuto sospenderle tutte per spogliarci. Noi portiamo ad un paese tesori che esso non avrebbe, tesori indipendenti dal suolo e dalle transazioni sociali e per premio del piú esorbitante di tutti i lavori, il paese ne confisca i prodotti.... ». Quattro anni dopo la pubblicazione di queste veementi parole di Balzac nasceva la « Société des Gens de Lettres ». Ma è curioso notare che Balzac non fu tra i suoi fondatori; anzi, quando fece domanda d'entrarvi, egli riscosse appena appena i voti necessari per l'ammissione. Eppure Balzac avrebbe meritato molto di piú non solo per il suo genio, ma pel suo buon cuore. Egli curava gli interessi perfino dei critici e chiedeva pel bene della critica stessa che i critici fossero pagati meglio, fossero almeno pagati tanto « da poter vivere del loro mestiere ». È vero che Balzac fu feroce contro il maggiore dei critici: Sainte-Beuve.

★ **I tre Victor Hugo.** — Nel dicembre del 1840 ebbe luogo dinanzi al giudice di pace del tribunale di Parigi un processo curiosissimo. Tre sfrontati avevano usurpato il nome di Victor Hugo e si erano fatti passare pel poeta dinanzi agli occhi d'una poetessa provinciale, la signora Voisin, la quale aveva fatto loro causa per rientrare in possesso d'una poesia scritta da lei per celebrare il ritorno delle ceneri dell'imperatore Napoleone. La signora Voisin, come raccontò ella stessa al tribunale, aveva inteso parlar molto di Victor Hugo, adorava il suo genere di versificazione ed un giorno decise di dedicargli un parto della sua musa provinciale: *Le ceneri di Napoleone.* Andò una sera a casa del poeta, fu introdotta in una sala in cui si trovavano molti uomini a tavola e lasciò loro il suo poema poiché ebbe saputo che il poeta era assente. All'indomani ecco capitarle a casa un tale, il quale appena giunto in sua presenza, le dichiarò che a confronto di lei Boileau e Beranger, Racine e Rousseau erano uomini da nulla, gente indegna di legarle le scarpe. « Come vi chiamate, o signore? » — chiese la poetessa lusingata. — « Sono Victor Hugo, signora, e ho letto le vostre *Ceneri* che mi hanno fatto piangere come un vitello! ». La poetessa si confuse, balbettò parole d'omaggio, offrí al gran poeta dei dolci e l'individuo se ne andò promettendole la sua protezione. All'indomani, alla stessa ora, ecco un altro individuo presentarsi a lei. Non somigliava affatto all'uomo del giorno precedente. « Chi siete? » chiese la poetessa. « Sono Victor Hugo, signora! » « Ma Victor Hugo è stato ieri da me, ha mangiato dei dolci con me!... » « Non amo la pasticceria — interruppe il visitatore — ma amo la bellezza e voi siete bella e mi piacete. Ho letto le vostre *Ceneri.* I vostri versi mi piacciono moltissimo, come voi. Peccato che non si possano cantare. Ne ho provati quarantacinque inutilmente ». « Comprendo — disse la poetessa ancora confusa — voi amate l'ode, l'ode in cui eccellete! » « Sí — disse il visitatore. — L'ode è il mio forte, quando mi ci metto non la finirei piú l'ode è un genere di poesia unico per me. Ne scriverei per celebrare perfino un guardia campestre, perfino una frittata al lardo! » e qui il visitatore cominciò a recitare una specie d'ode in onore della poetessa. Il giorno dopo ecco un altro Victor Hugo. La poetessa non ci capiva piú nulla. Si limitò a balbettare: « Signore, di Victor Hugo ne ho già visti altri due nei giorni scorsi ». Il visitatore rispose senza scomporsi: « Si vede che avete la vista buona! ». Ne seguí un dialogo comicissimo che lasciò sempre piú impappinata la povera poetessa la quale, però, ad un certo momento, comprese la turlupinatura e mandò a chiamare un agente di polizia. In tribunale la cosa — ricorda Albert Cim nella *Revue des Français* — fu presto spiegata. I tre uomini chiamati dinanzi al giudice riconobbero d'essere tre domestici i quali si trovavano in una sala accanto alla cucina in casa di Victor Hugo quando la poetessa provinciale era venuta a porgere al poeta il suo componimento rimato. Vi era quella sera in casa di Victor Hugo un ballo di domestici che si svolgeva mentre il poeta e la famiglia erano fuori a cena da degli amici. Tutti quei domestici che avevano notato la figura comica della Musa provinciale avevano pensato di giocarle un tiro. Uno di loro promise di riconsegnarle il manoscritto e cosí il processo non ebbe altro seguito.

★ **G. B. Shaw e l'America** — G. B. Shaw, « il piú inaccessibile uomo di Londra », ha concessa in questi giorni un'intervista ad una scrittrice americana che ne parla nel *New York Times.* Quando si va a visitare il grande scrittore di paradossi la leggenda della sua inaccessibilità la si trova confermata in qualche modo dal fatto che sull'uscio del suo appartamento non si legge il suo nome, ma quello della sua signora. Quando si entra, ci si trova in un appartamento che rivela il buon gusto ed un senso squisito dell'arte. Alcune belle stampe, il busto che dello scrittore ha scolpito il Rodin, i ritratti del Nietzsche e dello Schopenhauer ornano lo studio di G. B. Shaw. Sul caminetto si legge un'iscrizione che può considerarsi il motto preferito da lui: « Essi dicono. Che cosa dicono? Lasciateli dire ». Discorrendo, col suo solito accento un po' irlandese, la sua faccia pallida, le sue fini mani d'artista sempre gesticolanti, con una scrittrice americana, G. B S. ha subito naturalmente cominciato a dir male dell'America. L'America — egli ha detto — è un paese di dannazione dove un uomo può guadagnare migliaia di *pounds* facendo un piccolo lavoro da bambini col solo scopo di destinare i capitali guadagnati a fondare un ospedale per bambini. I ricchi oziosi americani non vengono in Europa che per demoralizzarla ed imporci il loro giogo monetario ed egoistico. L'unica cosa buona che abbia fatto l'America in questo ultimo tempo è, secondo G. B. S., l'avere eletto alla presidenza degli Stati Uniti un uomo puro e veramente democratico come Wilson, il quale è riuscito a vincere quel potere plutocratico che solo tre o quattro anni fa lo avrebbe combattuto e battuto a morte.... L'America ha preso una cattiva direzione. L'America va però lo stesso verso il disastro. « È il nostro piú grande esempio d'errore politico e sociale ». L'America non sarà mai abbastanza forte per redimersi e salvarsi completamente. E non solo questo per ciò che riguarda la vita sociale e politica; ma anche per ciò che riguarda la vita artistica. G. B. S. è un feroce pessimista anche in questo. Alla scrittrice americana egli non ha fatto che ripetere il suo parere dato qualche tempo fa intorno all'arte ed alla letteratura americana quando disse che nel giorno del Giudizio Universale, quando starà per eseguirsi la sentenza di morte e di subissamento dell'America, due soli uomini potranno forse ottenere la salvezza: Edgar Poe e Walt Whitman! Ma c'è, però, anche in America qualche cosa che può infondere un filo di speranza sull'avvenire del paese. Che cosa? La rivolta contro i dottori e la medicina. La *Christian Science* non è che un sintomo di questa rivolta che G. B. S. stima necessaria e magnifica, perché i dottori e la medicina sono per lui una delle piaghe piú grandi che affliggano l'umanità!...

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di notizie erronee di un giornale inglese.

Signor Direttore,

Leggo nel N.° 36 del suo pregiato periodico nella rubrica « Marginalia » il riassunto di un articolo della *Morning Post* trattante del quartiere latino di Mosca pieno di errori e fantasticherie, che credo mio dovere di segnalare alla Direzione di un giornale serio e bene informato come è il *Marzocco.*

Purtroppo è vero che la maggioranza dei nostri studenti e letterati non appartiene alla classe agiata come in Inghilterra, bensí deve procurarsi i mezzi d'esistenza con qualsiasi lavoro di *réportage* o lezioni private, guadagnando in media da 80 sino a 120 lire al mese. Ma l'estrema miseria e degradazione umana descritta dal male informato giornalista inglese si riferisce piuttosto al triste « Mercato Chitroff », ritrovo dei disoccupati, dove migliaia di affamati, per lo piú operai licenziati e contadini delle provincie centrali spinti dalla fame verso la metropoli in cerca di lavoro, vivono, uomini e donne, in condizioni lamentevoli. La presenza di qualche *bohémien* e letterato decaduto in questo covo di miseria per nulla cambia il suo carattere essenzialmente operaio.

È assolutamente falso che ivi l'Andreieff abbia « sempre » dormito per terra (!!). Laureatosi in legge ed iscritto allo studio di un noto avvocato, Andreieff giovanissimo dovette, oltre il suo lavoro in tribunale, occuparsi di *réportage* dal 1898 per sostenere la madre ed i fratelli dei quali era il maggiore, finché nel settembre 1901 coll'apparizione del primo volume delle sue novelle, si vide ad un tratto celebre e bene retribuito. Anche Antonio Cecoff, medico di professione, si fece presto strada coi suoi racconti stampati in varî periodici. Quanto all'affermazione che Herzen « abbia predicato il vangelo socialista ad ascoltatori affamati » è semplicemente un *nonsenso* per chiunque pensi alle condizioni politiche ed economiche della Russia sotto Nicola I, quando il popolo era ancora allo stato di servaggio e le idee hegeliane e sansimoniane si discutevano con precauzione nei pochi circoli privati. Del resto Herzen non ebbe mai contatto colle masse proletarie. Figlio naturale di un « ricchissimo gentiluomo » moscovita, certo Jabowleff, egli ricevette l'educazione dei ricchi giovani del suo tempo. All'età di 22 anni viene arrestato e mandato in esilio a Wiatka per un *pamphlet* politico letto in una gaia riunione di amici e anche in esilio, per desiderio di suo padre, si presenta con camerieri, carrozza, cavalli, e viene subito ammesso alla Cancelleria del Governatore (prefetto) di Wiatka, dove, come scrive egli nelle sue celebri Memorie, egli stesso dovette scrivere le relazioni periodiche sulla condotta ed il modo di pensare del sorvegliato Herzen al Ministero dell'Interno. Tornato nel 1839 a Pietroburgo, egli, dopo quattro anni di vita ritirata, si decide nel 1845 a varcare il confine ed abbandonando per sempre la patria, lancia da Parigi e piú tardi da Londra le sue formidabili accuse contro la tirannide del regime tzaresco.

L'unica osservazione giusta del poco fortunato articolo della *Morning Post* è l'affermazione che molti scrittori russi hanno patito incarcerazioni e deportazioni in Siberia. Anzi, direi, tutti i migliori scrittori, cominciando dal padre della letteratura russa, il geniale Pusckin, hanno dovuto scontare almeno qualche anno di domicilio coatto. Degli scrittori illustri l'unico risparmiato è stato Leone Tolstoi che mai il governo russo osò attaccare personalmente, rattristando però la sua vecchiaia con persecuzioni dei suoi scritti e dei suoi piú intimi amici.

Infine sotto il nome di « Cernikowski » bisogna probabilmente intendere il grande scienziato russo Michele *Cerniscewski* di cui il lungo martirologio è forse il piú grande delitto del governo russo verso la scienza e l'umanità. Piú noto adesso per i suoi scritti economico-sociali che per un romanzo di propaganda, *Che fare,* del resto scritto già sulle mura della fortezza, il Cerniscewski non fu mai agitatore politico, bensí uomo di studio, ma il fascino che il suo pensiero ardito ed i suoi scritti esercitavano nelle menti colte dei suoi contemporanei, destarono ben presto il sospetto del governo e nel 1862 Cerniscewski viene incarcerato nella oscura fortezza di Pietropaolo e dopo due anni, su false testimonianze, condannato a 14 anni di lavori forzati nelle miniere del Trasbaikal. Dopo sette anni la pena gli viene commutata in esilio indeterminato a Wiluisk, uno dei piú remoti e solitari paesi della freddissima regione di Jakutsk. Solo nel 1883 il nuovo sovrano gli concede la grazia di ritornare, ormai vecchio e ammalato di scorbuto e di altre malattie; ma purtroppo gli viene assegnata come luogo di domicilio la piú malsana città della Russia Europea, Astrakhan in mezzo alle sabbie cocenti del mare Caspio! Tre anni di costanti suppliche della famiglia addolorata e le proteste ripetute dei medici giovano finalmente per trasferirlo a Saratoff dove egli, « ombra di sé stesso », come scrisse allora il Korolenko, si spense nel 1889 all'età di 69 anni.

Se queste mie noterelle, riuscite alquanto piú lunghe di quel che mi ero proposta, potranno attrarre l'attenzione della Direzione del *Marzocco* sugli imperdonabili errori che si permettono spesso di diffondere i giornalisti quando si tratta di paesi sconosciuti, sarò ben lieta di avere adempito al mio dovere.

Cavi di Lavagna, 9 sett. 1913.

Con massima stima

OLGA KOBYLANSKA.

★ Alberghi, forestieri e lingue straniere.

Signor Direttore,

A proposito del « Commento » stampato nel numero ultimo del *Marzocco* « La "Dante Alighieri" per uso interno », e a proposito delle coraggiose (ma, purtroppo, inutili) parole di Corradini al Congresso di Pallanza, qui da noi, in Sicilia, c'è qualche cosa di peggio delle « liste cibarie » stampate in lingua d'oltremonte. A Taormina, per esempio, in enormi tabelle sulle facciate degli alberghi si può leggere questo grazioso avviso: « *Giardino dell'albergo X. Ingresso libero agli stranieri* », avviso scritto, naturalmente, in tutte le lingue meno che in quella del *sí.*

In casa nostra, capisce?

Ci vuol altro che congressi! — direbbe don Abbondio.

Catania, 7 settembre 1913.

Dev.mo

NATALE SCALÍA.

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
ET·LABOR AF. F. AMOR VITAST
RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA ITALIANA
PVBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** - *Franco di porto nel Regno.*

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte) NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 14 numeri L. 3,50.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi. 1. Firenze*

Anno XVIII, N. 38 — 21 Settembre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Francesco da Barberino. Un moralista del trecento, G. S. Gargàno — **Il babbo delle lettere marinaresche,** Jack la Bolina — **Dell'amore e di alcune sue conseguenze,** Giulio Caprin — **Il quarto d'ora di Gaspara Stampa,** Giovanni Rabizzani — **Dopo il Congresso dei maestri a Firenze,** Ignotus — **Oriani romanziere,** Giuseppe Lipparini — **Letteratura musicale,** Carlo Cordara — **Giambattista Bodoni,** E. D. Colonna — **Marginalia:** *I restauri di San Lorenzo Maggiore in Napoli — La morte di Francesco I — I fornitori di Napoleone — La Bibbia al teatro — La quintessenza dell'ibsenismo — De Vigny e la religione dell'onore — Il corsaro Jean Bart — Un processo contro le donne — La contessa di Warwick ed il cinematografo* — **Commenti e frammenti:** *A rettifica di un'inesattezza storica — Ancora per l'uso dell'italiano in Italia — Per un insuccesso verdiano* — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

FRANCESCO DA BARBERINO

Un moralista del trecento

Non sarà molto probabile che l'inaugurarsi che si fa in questi giorni di una statua a Francesco di Neri di Ranuccio nella sua patria, Barberino di Valdelsa, inciti il gran pubblico a leggere le sue due maggiori opere, i *Documenti d'amore* e il *Reggimento e costumi di donna*, per le quali il suo nome vince la dimenticanza dei secoli. Non è facile, prima d'ogni altra cosa, trovare edizioni correnti di esse, e se esistessero, dubito che alcuno potrebbe avere la perseveranza di leggerle per intero. Francesco si riattacca a quella scuola di poeti allegorico-morali, che fiorirono specialmente in Francia e il cui capolavoro è il *Roman de la Rose*, e attese alla poesia negli ozî che gli concedevano la sua professione di notaio e la sua vita non sempre tranquilla. Questo contemporaneo di Dante e di Guido Cavalcanti che si era condotto dal suo contado a Firenze ad aumentare quella mistione di cittadini, che Dante lamenta, e che dopo aver qui iniziati gli studî di grammatica e compíti a Bologna quelli di legge, aveva ottenuto un ufficio nella nostra cancelleria vescovile, soggiacque come molti altri alle ire di parte, onde si condusse ad esulare a Venezia e in Francia. Non per molto tempo però, poiché verso il 1315 poté ottenere di ritornare in patria, e alieno d'allora in poi da ogni agitazione politica, godette la pace di una esistenza divisa tra il suo lavoro professionale e la figliuolanza che ebbe numerosa da due mogli. Fu in questo secondo periodo che diede forma definitiva al gran materiale che prima aveva raccolto per le sue opere, finché la peste del 1348 non lo colse piú che ottantenne.

Non fu un misconosciuto. Fu sepolto in Santa Croce insieme col figlio Filippo e la tradizione ascrisse al Boccaccio l'epigrafe posta sulla loro tomba, nella quale per vero non parla che dei suoi meriti di giureconsulto:

> Inclyta plange tuos lacrymis Florentia cives,
> Et patribus tantis fundas orbata dolorem,
> Dum redeunt Domini Francisci funera mente
> De Barberino et nati nam iudicis omne
> Gesserat officium sua corda cavendo reatu....

Ma Filippo Villani in quelle sue notevoli *Vite di uomini illustri* dà molte lodi allo scrittore, se non propriamente al poeta, per il compito che s'era proposto di migliorare e correggere i costumi ai suoi tempi assai rilassati. « Eximius perscrutator morum », è infatti la lode che anch'oggi piú giustamente par meritata. In quanto alla forma dei suoi libri il Villani non la chiama poesia. Egli attese sí (ci fa sapere il cronista) alle poetiche discipline, ma non in modo da comporre versi « ex arte ». Dei *Documenti d'amore* dice che erano, a imitazione del libro famoso di Boezio, composti « dispari-metro vulgari prosaque » e del *Reggimento*, che era in esso descritto tutto ciò che appartiene alle regole di una costumata vita « per prosas et rythmos persuaves »: una forma insomma che un recente studioso, G. B. Festa, ha avvicinata a quella che i *dictatores* medievali chiamarono *prosimetrum* o *prosimetricon*, ossia un miscuglio di prosa, di metro e di ritmo.

Un illustre romanista, A. Thomas, già dimostrò in un suo libro fondamentale per lo studio del nostro autore e per le relazioni che la letteratura italiana annodò con quelle di oltre alpe, quanti siano i debiti che il da Barberino ebbe verso la poesia provenzale, e specialmente verso quei poemi che hanno uno scopo insegnativo e una forma allegorica; ed oggi sarebbe ozioso per gli studiosi ammonire di non considerare l'Amore con un criterio moderno e di non lasciarsi per nulla adescare dalle promesse di un titolo troppo suggestivo.

Amore è nel senso provenzale soltanto fonte di virtú e dispensatore d'insegnamenti, e nella sua corte si adunano i servi di lui in assemblea per udire le dottrine, o i documenti ch'egli espone all'Eloquenza, che a sua volta li detta ai dodici servi, Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitudine, Eternità. L'autore non fa che trascriverli e inviarli a tutti i fedeli del Signore. Nella corte s'insegna un po' di tutto: il modo con cui ci si può render grati agli altri conversando, quello con cui i signori han da comportarsi coi servi, quali doti sien da ricercarsi nella donna che si vuol sposare, come si debba custodire una città in pace e in guerra, quali sieno i pericoli del mare, e quale sia la condotta che gli uomini debbono tenere nelle loro varie condizioni sociali. Un galateo maschile, in cui spesso son ripetute norme che la cortesia medievale aveva già divulgate, ma nelle quali (e questo è veramente il lato piú importante) non mancano i suggerimenti dettati piú che da una pura imitazione letteraria, da una personale esperienza e tratti dall'osservazione diretta della vita reale. Cosí la parte marinara del poema, della quale dirà un competente della materia, assume una vera e propria importanza.

Ma in generale i *Documenti* non escono da una vecchia tradizione e non accennano gran che a rientrare in quella nuova letteratura italiana che nel trecento mostra l'originalità di un nostro modo che s'imporrà d'ora innanzi all'attenzione altrui e determinerà quel periodo di riflusso, per cui il nostro paese pagò al mondo civile i debiti che aveva contratto anteriormente verso gli stranieri.

Di ben altra importanza è il *Reggimento e costumi di donna*. Non manca qui la solita allegoria; e *Madonna* che invita il poeta a dettare i suoi precetti e lo conduce perciò ad Onestà, che a sua volta induce Eloquenza ed Industria a guidar la sua penna, non è altro, come ebbe già a dimostrare Adolfo Borgognoni, che l'Intelligenza universale che, emanazione immediata di Dio, penetra l'Universo con la sua forza e rischiara lo spirito umano. Ma pur aggirandosi in questo mondo oramai già vecchio, il da Barberino sente di far qualche cosa di nuovo. Lo fa dire egli stesso a Madonna nell'introduzione del suo libro:

> Novellamente, Francesco, parlai
> Con l'Onestade;
> Ed a preghiera di molte altre Donne
> Mi lamentai con lei, e dissi:
> Ch'eran molti, ch'avean scritti libri
> Costumi ornati d'uom ma non di donna.

L'affermazione non è forse esattissima, e già Adolfo Bartoli aveva notato che non era inutile paragonare col *Reggimento* quel *Chastiement des Dames* in cui Robers de Blois si proponeva di

> enseignier les dames comment
> Eles se doivent contenir.

Era dunque un galateo femminile quello che l'italiano si proponeva di offrire all'attenzione dei suoi contemporanei. Se non che la sua superiorità sui suoi probabili modelli sta in questo che il suo trattato è veramente completo, poiché cominciando a discorrere dell'educazione e dei portamenti di una fanciulla, arriva man mano a parlar della donzella da marito, e della donna maritata, e poi della vedova, e poi di colei che passa a seconde nozze, e di quella che prende in casa propria l'abito religioso e di quella che si chiude in un monastero. E quel che è piú, tratta non solo di donne di alta condizione, ma di quelle che appartengono ad ogni ordine sociale: cameriere, serve, balie, schiave, e di quelle che esercitano i piú varî mestieri: barbiere, fornaie, treccole, tessitrici, molinaie, pollaiuole, caciaiuole, accattatrici, merciavendole, converse di chiesa, albergatrici, ostesse.

Qui è tutto il lato originale del nostro autore. Egli non è piú l'eco delle costumanze di una società aristocratica chiusa nelle convenzionalità delle proprie manifestazioni; ma è già l'uomo dei tempi nuovi che muove gli occhi intorno a sé, che si aggira in mezzo a quella gente dalla quale egli è uscito, che farà ben presto sentire la nuova coscienza che la democrazia ha acquistato di sé, e che imporrà presto la propria forza nel nuovo svolgersi della vita. È questa coscienza democratica quella di cui il da Barberino è un'importante testimonianza; son le nuove costumanze a cui egli dette la massima attenzione quelle che impediscono che l'opera di lui sia completamente dimenticata. A Adolfo Bartoli sfuggí questo aspetto dell'opera. Egli non guardò che al valore puramente letterario di essa. « I due libri del da Barberino (scrisse egli) possono avere importanza come documenti del costume del tempo. Nella storia delle nostre lettere, essi non segnano davvero un progresso, anzi ci colpiscono dolorosamente, sia per l'impronta che portano dell'imitazione, sia ancora per il falso e negativo concetto dell'arte che gl'informò ».

I letterati italiani si son sempre curati poco della storia del nostro costume. Eppure non c'è argomento che piú avrebbe dovuto allettarli, tanto esso ha improntato di sé, ad un certo tempo, la vita europea. Noi potremmo con le testimonianze dei nostri novellieri, dei nostri commediografi, comporre libri di un interesse straordinario e di una utilità immensa a penetrare nella storia della civiltà. Per amore della bella forma gli studiosi han lasciato per molto tempo inesplorata questa miniera che in gran parte giace in territorî che non sono piú propriamente compresi in quello che è il vero dominio della letteratura. Ma oggi cominciano a ravvedersi. I libri del da Barberino, l'ultimo specialmente, offrono una raccolta straordinaria di fatti e di notizie preziose, che già in parte si è cominciato a mettere in valore, e piú speriamo si metteranno in valore in seguito.

Ci è facile gettar via tutta la scoria delle allegorie, e riviver in mezzo alla gente nuova che nel secolo XIV preparava quel fiorire di vita italiana cosí meraviglioso. Non noi accuseremo dunque Ser Francesco del suo « basso stilo ».

> Lo basso stilo che, nell'ovra siede
> È per cagion di quel comandamento
> Che su nel cominciare io ricevetti,

dice egli a Madonna alla fine della sua fatica: e il comandamento era che il suo insegnamento servisse al piú largo pubblico di lettori. Perciò egli si scioglie da ogni legame di metro, perciò egli ricorre, quando l'occasione gli si presenti opportuna, anche alla prosa. È anche questo un andamento democratico; e del resto la bella franchezza del descrivere non riceve da esso che maggiore evidenza.

Per queste ragioni l'inaugurazione del ricordo marmoreo oltrepassa la strettezza della cerchia della borgata valdelsana. Essa ha un significato italiano: è l'omaggio che la società democratica di oggi rende a colui che sei secoli fa ne ha accennato i primi movimenti e il primo imporsi di lei nelle usuali costumanze della nuova vita.

G. S Gargàno.

Il babbo delle lettere marinaresche

Quando, omai sono trascorsi molti anni, mi accinsi a lavorare il campo letterario, m'imbattei in una pianta intristita: ha nome *lettere navali*. Bramando, per amore della tradizione, innestarvi l'opera mia, andai a ricercare chi per primo coltivato avesse quella pianta, il quale fu messer Francesco da Barberino, ceppo dei Barberini, il cui piú fiorito germoglio si nominò Urbano VIII pontefice massimo. È assai singolare che, mentre gli italiani di ogni tempo, dai piú antichi giorni sino ai presenti, hanno frequentato il mare, non siavi descrizione della vita di bordo dei Romani fuorché nel *Satyricon* di Tito Petronio Arbitro, degli italiani dell'Evo di mezzo fuorché nei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino; e che da messer Francesco in poi, insino al 1878, anno in cui la *Gazzetta d'Italia* del Pancrazi pubblicò in appendice i *Bozzetti di mare*, non vi sia piú nulla. Laonde è nella sua qualità di figlio spirituale che l'autore di essi mette alla luce queste righe, oggi opportune perché Barberino onora con una statua in piazza il suo messer Francesco.

Altri parlerà degli episodî della sua vita apertasi nel 1264, sviluppatasi nelle lettere e nella politica fiorentina tra il 1296 e il 1348 e chiusasi col seppellimento del suo corpo in Santa Croce onorato da un epitaffio che Giovanni Boccaccio compose. Per la illustrazione navale del suo nome contano gli anni tra il 1309 e il 1313 che egli spese facendo la spola tra la sua Firenze e Avignone, ove sedeva pontefice Urbano V. A codesti viaggi le lettere italiane sono debitrici dell'opera intitolata *Documenti di amore* e delle chiose latine che l'accompagnano. Rivolgo specialmente la mia attenzione sul documento chiamato *Sotto Prudenza*, perché si raccomanda all'esame critico dei marinari o, meglio, degli studiosi della lingua marinaresca dell'Italia del medioevo, fondamento della presente, ed allora — salvo le naturali differenze nella pronunzia e nelle desinenze — lingua *marinaresca mediterranea*, vale a dire comune a noi d'Italia ed agli emuli nostri, cioè i Provenzali ed i Catalani.

Il documento *Sotto Prudenza* è una guida per viaggiare su terra e su mare nel secolo XIV! Guida ad un cavaliere che debba accompagnare la donna amata, spianandole la via in quei tempi molto piú spinosa che oggi; ma frequentata assai piú di quanto comunemente si creda. Regna un pregiudizio sulla vita del nostro medioevo; la si giudica casalinga anziché no. Penso nol fosse, almeno per i fiorentini, allora instancabili procaccini tra la loro industre città e i paesi d'oltre mare sino su su, all'Islanda, ultima *Thule*, ove i Gianfigliazzi raccoglievano per conto del pontefice le decime della Chiesa, loro pagate in pelle di foca e di renna. Ma messer Francesco, ghibellino di famiglia che, acconciatosi in maturità al dominio di parte guelfa, non è mercante, né tampoco curasi di faccende di commercio, rivolge le sue *istruzioni* a chi viaggia signorilmente. Infatti, sino dai primi versi del *Documento* egli pone all'innamorato il dilemma: Vuoi andar comodo, o vuoi andar celere? E la situazione è dichiarata in termini che non lasciano dubbio alcuno:

> Se vuo' più ad asio stare
> La nave dei pigliare:
> Se vuo' più securanza
> Et ancor avaccianza
> In galea interrai,
> E d'ognuna guardrai
> Come son ferme e tratte
> E corredate et atte.

La nave grossa, tozza, capace e mossa dalle vele promette comodità, la galea che vola, colle ali dei suoi ventiquattro remi per banda, assicura brevità di viaggio ed anche sicurezza; ma sotto la condizione di equipaggiamento scelto.

Per cui ecco, opportuni e sagaci, questi pochi versi seguire i precedenti.

> Aggia in nave con teco
> Padron desto e non bieco
> Che compri e satisfaccia
> Quanto bisogno faccia,
> Che mestier non ti sia,
> Se non di compagnia,
> Di questa donna ch'hai
> Cui spesso confortrai.

Sbrigatosi del capitano, il poeta ci ha tramandato, insieme alla denominazione dei componenti lo Stato maggiore e lo Stato minore della nave trecentesca, eziandio le funzioni di ciascuno. Desterà stupore vedere distinti l'uno dall'altro il *palombaro* e il *marangone*, perché oggi i due vocaboli sono ritenuti sinonimi. Ma le chiose dichiarano la diversa significanza; perché marangone è definito *opifex legnami*, mentre *palombarius* è detto « *qui intrat sub aquam cum expedit* ».

Cosí noi sappiamo del *pedotta* (che è il pilota), del *pennese*, dell'*orciero*, del *palombaro*, del *sostaro*, del *gabbiero*, del *prodiero*, del *timoniero*, del *calafato*, del *marangone* dei dotti al *compasso* (che è la *bussola*, la quale tuttodí gli inglesi chiamano *compass*) e della gente da porre in vedetta.

> Che al vegghiar sien cotali
> E conoscan per uso
> Quanto va susu e giuso.

Né meno precisa la enumerazione del fornimento di canapi e di cavi di manovra. Eccola:

> Quinal porta e ternale,
> Senale e quadernale
> Manti, prodani e poggia,
> Póppieri ed orcipoggia,
> Scandagli et orce e funi
> E canapi comuni,
> Di che non sia avaro,
> Chè fanno gran riparo.

Gli Statuti marinareschi delle varie cittadine della costa (ed anche quelli di Firenze) enumerano le armi di cui andavano fornite le navi commerciali del tempo andato, comecché spesso minacciate dall'avidità di corsari e di pirati. Messer Francesco cosí consiglia il viaggiatore:

> Et abbi sulla nave
> Calcina con lancioni
> Pece, pietre e ronconi,
> Balestra e l'altre molte
> Ch'hai per castello accolte.

Di codesta *calcina* non parlano gli Statuti; ma Cristina di Pisan, nel suo celebre romanzo didattico, ricorda l'uso che se ne faceva nei combattimenti. La si soffiava polverizzata, attraverso le cerbottane, in volto al nemico per accecarlo; costumavasi pure insaponare le rembate ed i ponti acciò i nemici che le prime invadevano e su questi ponevano piede, scivolassero.

Ma ecco, dopo le armi, le vettovaglie, giustamente scompartite tra quelle che debbono distribuirsi all'equipaggio e le altre per le mense dei passaggeri.

> Acqua e salata carne
> Aceto e sal portarne,
> Olio, cascio e legumi
> Biscotto....

appartengono alla dispensa di bordo, laddove quella per la *camera* contiene:

> Galline e caponcelli,
> Gielladine in tinelli,
> Ove et solci e mortia
> Ladretti et ciò che invia,
> E vini e cose assai
> Come tu far potrai.

Nella gastronomia medioevale codesti *solci* erano manicaretto apprezzato di carne tagliata a pezzi ed immersa in un guazzo di aceto; l'origine erane provenzale. *Mortia* significa un insaccato da cui probabilmente deriva la mortadella bolognese.

Taccio delle vele enumerate dal poeta, pur non dimenticando di ricordare che egli ne cita una *tinta di color bruno* da esser invergata quando si vuol camminare non visti. Cosí oggi le navi da guerra sono pinte di grigio per non essere scoperte a distanza. Ma non taccio del forno per cuocere il pane; né del *prete*, né del *barbiere*, né del *medico*, i quali accompagnano i passeggeri e fanno parte della loro famiglia. Ricordo il *comito* e lo *scrivano* (questo nome è rimasto nella marina mercantile veliera moderna per indicare il secondo di bordo), obbligo del quale era rivestire di cuoi freschi i fianchi della nave per premunirli contro il fuoco greco, temutissimo a quei tempi. Sei versi determinano la stagione opportuna al viaggio; ed aggiungo che, durante il medioevo, fu rituale l'obbedire alla ingiunzione di Messer Francesco.

> Tempo di navigare
> D'april dee cominciare
> E poi securo gire,
> Finchè vedrai finire
> Di settembre lo mese,
> Chè l'altro ha folli imprese.

Il poeta tutto descrive minutamente, le prudenze nell'uscir dal porto, le avvedutezze per navigar notturni e per evitare il fortuito incontro con altre navi, per l'accostata al lido e per isfuggire alle insidie degli elementi scatenati e degli uomini facinorosi. Tutto è contemplato, non esclusa la morte. Il funerale a bordo ha sollecitato le piú illustri penne. Non vi è quasi Antologia che non contenga la descrizione degli onori estremi tributati a colui che muore a bordo. Vi è tutta una letteratura sentimentale su tale argomento. Non sarà fuori di luogo ricordare che il primo il quale si sia dilungato in codesta dipintura è stato Francesco da Barberino. Chiedo scusa al lettore se qui la citazione è un po' lunghetta; ma mi è d'uopo trascriverla integralmente:

> Ma Dio sua guardia tegna
> Ch'esta donna pur mora
> E se tu non se' ancora
> Presso a terra ove possa
> Seppellir le sue ossa
> Una cassa serrata
> Ben ferma e impegolata
> Faralle apparecchiare
> E lei dentro acconciare
> Con oro e con argento,
> Gioie e tutto ornamento
> Che le puoi far maggiore.
> Che sì comanda Amore.
> E una scritta vi metti
> Con tuoi pietosi detti
> Pregando umilmente
> Che tutta quella gente
> Che poi la troveranno
> Che piangan sì gran danno
> E facciàn sepoltura
> Con suo nome in scoltura
> E tu lo scrivi loro
> E dai lor lo tesoro,
> Perch'ella sia onorata,
> Seppellita e locata
> E che preghin per ella
> E di' com'era bella
> E saggia e come nata
> E d'onestade ornata.

Ben diversi gli onori da tributare a persone di bordo di rango sociale differente. Il poeta non lo dimentica. Infatti:

> S'altro de' tuoi morisse
> E ne miglior venisse
> In una botte il metti
> Et abbiuti i respetti
> A suo grado e valore,
> Porrai del tuo avere
> Con quella scritta e segni
> Che vedi che consegni.
> E s'egli è de' minori
> Quando 'l vuo' metter fuori
> Porta la scritta al collo
> Sì che non tema il mollo,
> E di croci segnato,

Con quel che puoi da lato
E che conviene a lui,
Fa cucir ben costui
Nella schiavina sua.

Altre citazioni non trarrò dal poema di Francesco da Barberino, quantunque molti altri suoi versi si riferiscano alla vita di bordo, quale si praticò nel secolo XIV e le cui usanze sopravvissero quasi invariate sino a tempi relativamente assai prossimi: del che fanno fede l' *Armata Navale* di Pantero Pantera, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio ed infine l' *Arcano del Mare* di Roberto Dudleo duca di Nortumbria, le opere classiche di scienza marittima del '500 e del '600. Altri di me piú degno discuterà il merito letterario del poeta che fu coetaneo di Dante ed amico di Petrarca e di Boccaccio.

A me è lecito esclusivamente rilevare il valor grande di testimonianza che ha l' opera di messer Francesco da Barberino per render note le cognizioni marittime trascurate (e per lungo tempo) anche dai nostri massimi scrittori. Aggiungerò che Auguste Jal nel suo *Glossaire Nautique*, libro prezioso e fondamentale per chiunque coltivi la molteplice lingua del mare, studiò amorosamente i *Documenti d' amore* e li illustrò con vero fervore.

Jack la Bolina.

Dell'amore e di alcune sue conseguenze

Una delle conseguenze è anche il matrimonio. Sí — dice un luogo comune dello scetticismo — come la morte è una conseguenza della vita. Il primo a pronunciare, se non proprio con queste parole, una condanna di questo genere fu veramente un uomo meno scettico che romantico: Lord Byron. L' antitesi fra l' amore e le legittime nozze non poteva essere che un' invenzione romantica. Prima non avrebbe avuto senso. Perché l' identità del matrimonio e dell' amore era indiscutibile? Piuttosto per la ragione contraria che nella coscienza comune tra i due fatti non sembrava necessario alcun avvicinamento. Quando qualcuno scriverà un po' della storia della coscienza umana dovrà forse concludere che il matrimonio come istituzione sociale poté avere il massimo di forza proprio nei secoli in cui l' amore fu sentito soltanto come un sentimento preconiugale e magari extraconiugale. Tenuti separati i due fatti, la suddetta coscienza non aveva ragione di dolersi che l' uno fosse la distruzione dell' altro. Il romanticismo che primo se ne duole è in fin dei conti il primo che li riavvicina: perciò nella scandalosa esclamazione byroniana — « l' amore per il cielo, il matrimonio per l' inferno » — si può riconoscere il primo accenno ad una morale superiore: la morale romantica che con le sue seducenti fantasie sulle affinità elettive, sulle anime gemelle ecc. ha cominciato a meditare se veramente non fosse possibile mettere d' accordo la natura con la legge, l' impulso individuale con il vantaggio sociale, l' amore con il matrimonio.

Bisogna ritornare a questi delicati e nobili sforzi dell' anima romantica per capire, per esempio, quello che si proponeva Sören Kirkegaard scrivendo il suo libro sul valore estetico del matrimonio.

Kirkegaard il danese non ha bisogno di essere presentato: il suo « giornale di un seduttore » è stato l' anno scorso uno dei pochi libri che abbiano incontrato il gusto dell' alta critica italiana. È naturale che altri abbia pensato a tradurre altra cosa, almeno un' altra parte di quell' inesauribile *Enten-Eller* dove il primo traduttore aveva avuto la fortuna di trovare un tipo inedito di Don Giovanni. Pur troppo nel libro sul matrimonio (1) non c' è da trovare che una predica molto diffusa che troppo di rado si concreta in qualche osservazione aderente, in qualche pensiero rivelatore, Ma pare che in Danimarca, cinquant' anni fa, il matrimonio meritasse una difesa del genere di questa.

Difesa di un romantico religioso e sociale contro dei romantici individualisti e irreligiosi per eccesso di idealismo. La difesa è contro un celibe refrattario alle sante nozze per delle ragioni che non credo oggi comuni tra i celibi piú induriti: il suo libertinaggio non è che un libertinaggio idealistico ed estetico; è la bellezza commossa del primo amore che egli teme di veder sciupata nella indifferenza pacifica della vita coniugale. Per dargli torto, Sören Kirkegaard non ha che da sillogizzare un poco sulla eternità dell' amore fra due anime condegne, sulla perenne capacità di rinnovazione di un sentimento essenzialmente religioso. Poiché il matrimonio nell' idea del Kirkegaard non si riduce al fatto sociale che organizza civilmente la continuità della specie, ma ha in sé — all' infuori delle sue conseguenze — un valore morale e religioso.

Egli rammenta che nella Scrittura la ragione delle nozze non è soltanto il « moltiplicatevi », ma che ad Adamo fu aggiunta Eva « perché Dio non ritenne buono che l' uomo restasse solo ». La maschilità chiede alla femminilità piú che il complemento fisiologico. Cosí dunque il matrimonio — la monogamia legale — deve parer bello, oltre che utile anche alla piú squisita sensibilità romantica perché è l' attuazione piú completa anche dell' amore romantico. L' amore in sé non è che conquista, l' amore nel matrimonio è anche possesso, cioè rinnovamento perpetuo di conquista « un' appropriazione piú profonda ».

E se, a corto di argomenti religiosi e morali, il celibe pertinace oppone che la bellissima istituzione non riesce a sottrarsi al difetto di tutte le piú belle istituzioni, la monotonia, Kirkegaard risponde trionfante nella sua splendida ingenuità: « Verissimo, il monotono può precisamente essere l' espressione di qualche cosa bella. Per esempio nella musica, la misura uniforme è bellissima e ricca di effetto! ».

In Danimarca, verso il 1865, anche questo poteva essere un argomento.

* * *

Eppure si avrebbe torto a sorridere di qualche ingenuità e di molte pedanterie di questo teologo dell' amore coniugale, a cui preferiamo sempre il suo fisiologo - cioè psicologo - Balzac. Non si può negare che la sua predica abbia avuto qualche effetto, se non altro quello di aver anch' essa contribuito ad avvicinare l'amore al matrimonio. Non ostante la varia immoralità di cui può far pompa la nostra coscienza del secolo XX, è innegabile che le nostre idee fondamentali sull' argomento ci portano a vedere nella convivenza matrimoniale qualche cosa di piú che una vantaggiosa abitudine sociale fondata sopra una esigenza fisiologica. Pur avendo rinunciato a immaginare nelle coppie umane un mistico accordo di predestinazioni, i loro incontri pretendono sempre piú ad essere di piú e di meglio che dei concordati di interessi e di abitudini aggiunte ad una comunione di corpi. Per forza di teorie magari contraddittorie la coscienza contemporanea vuol tendere a quella forma di nuzialità che è stato detto il matrimonio di coscienza.

È questa un'impressione che non può sfuggire a chi legge il recente libro di Scipio Sighele *La donna e l'amore* (1), un libro che ha un valore documentario non comune appunto perché non è un libro tutto personale. È la esposizione e la discussione delle idee di una diecina di autori contemporanei che hanno da dire qualche cosa su quello che forse è l' unico problema umano veramente inesauribile, il piú semplice e il piú complesso. Il Sighele, come tutti sanno, viene dal positivismo, e forse per ciò è avversato da coloro che fingono di vedere in esso un ostacolo alle piú nobili elevazioni dello spirito umano, salvo a ricorrervi come a documentazione ineccepibile nei particolari in cui hanno interesse a non alterare la realtà esistente. Un tale commentatore di filosofi e di fisiologi dell' amore parrebbe dovesse, per ragione sperimentale, star contento a ciò che l' amore è stato rispetto al matrimonio piuttosto che a ciò che vuol essere. Invece — ed è una constatazione degna di esser meditata — è proprio in questo libro che io vedo come da Sören Kirkegaard in poi la concezione di un matrimonio sempre meno contraddittorio alle ragioni dell' amore abbia progredito e si sia diffusa.

Come? E il libero amore? Non è Ellen Key — di cui il Sighele commenta e illumina le idee centrali — una pericolosa propagandista del libero amore? No: il libero amore — cioè l' aberrazione capricciosa, il giuoco sensuale e sentimentale, ma sempre giuoco — ha piuttosto trionfato nei secoli in cui la rigidità del matrimonio religiosamente legale tacitamente gli permetteva di esistere tollerato in silenzio accanto a sé stesso.

Ciò che Ellen Key afferma non è il libero amore, ma la libertà dell' amore. Perciò l'avvento di una forma matrimoniale che può essere e può non essere a vita, ma per il tempo che dura — e non è detto che non debba durare quanto la vita — è piú completa e totale. È l' amore romantico che cerca di attuarsi anche in un matrimonio sociale nella formula della Key: « Coloro che si amano sono marito e moglie ».

Troppo comoda? Tutte le formule che non sieno delle proibizioni sono troppo comode per i mal disposti. Ma non si può non rilevare che il pensiero della femminista — non del femminismo professionale e asessuale fortunatamente — combina in sostanza con quello di uno spirito perfettamente religioso come quello di Enrico Lhotzky. Tendono entrambi al matrimonio di coscienza, in nome della sincerità maschile e della sincerità femminile. Perché è indiscutibile che se il matrimonio sta modificando il suo carattere per far posto anche all' amore, la trasformazione avviene anche sotto l' impulso della coscienza femminile che si ridesta. Lo Stato che non riconosce le ragioni di questa coscienza, lo Stato « celibe », come lo chiama Ellen Key, può imporre un matrimonio perpetuo; ma lo Stato un po' per volta sembra costretto a diventare bisessuale.

* * *

Scipio Sighele si guarda bene dall' arrivare alle ultime conseguenze a cui può condurre l' ideologia unilaterale — come tutte le ideologie — della scrittrice svedese. E il lettore del commento può, se gli fa piacere, fermarsi anche prima. Può pensare, per esempio, che mentre la donna nuova chiede forse troppo al matrimonio, tutto l' amore, l' uomo anche contemporaneo non ha piú tanto tempo da consacrare all' amore; e perciò, invece di affinarlo, è indotto a riportarlo al suo semplicismo brutale, di cui la donna si duole. Per la donna, si sa, l' amore è stato sempre quasi tutta la vita, per l' uomo quasi mai: indi il malinteso sentimentale che si acuisce oggi, complicato da un' infinità di ragioni sociali. Ma il dissidio è antico e connesso alle differenze irriducibili dei sessi. Ellen Key lo formula cosí: « L'amore il piú delle volte nasce nell' anima d' una donna e poi passa ai sensi, talvolta non vi giunge nemmeno; nell' uomo nasce nei sensi per andare all' anima e non sempre vi arriva ». Ma forse meglio lo si dovrebbe formulare in quest' altro modo: L' uomo talvolta ama anche con l' anima prima del possesso, dopo può non amar piú o amar solo con i sensi: la donna non ama, veramente, se non dopo il possesso, ma dopo, quasi sempre, ama anche con l'anima.

Questa e altre obiezioni fondamentali possono trattenerci anche dallo sperare che la fusione delle due creature umane sia molto piú perfetta di quanto sia stata sempre. Il matrimonio di domani — indissolubile o no, poco importa, ma matrimonio completo cioè con i figli e con l' amore dei figli — sarà molto migliore di quello di ieri. La sincerità sta bene, grande purificatrice. Ma l' amore è di natura tale da sopportarne la severità? La sua dolcezza che, quando non è piú dolcezza, rivela tutta la sua essenza illusoria, non ha forse bisogno di un po' di sapiente illusione per non svanir troppo presto? La comunicabilità delle creature è sempre relativa. Non si intendono mai perfettamente gli uomini tra loro: perché dovrebbero intendersi meglio uomini e donne? Il mezzo di conoscimento piú certo offertoci dalla natura — ha detto D' Annunzio — è ancora il piacere. L' amore che pretende di essere piú del piacere, meglio dell'abitudine, potrà compenetrar meglio i due amanti e farne i due sposi perfetti per la loro maggior gioia e per il maggior bene della specie?

Sta però il fatto che da tutte queste discussioni di amore puro e.... applicato si conferma un' idea dell' amore piú ricca e piú estesa dell' accezione comune. Parola equivoca per troppa comprensione — il paradiso e l' inferno — non si lascia definire che di scorcio. Ma la definizione che Scipio Sighele ha trascritta da Sar Péladan soddisfa, specialmente nella sua esegesi. Perché Péladan ha detto che « l'amore non è che la forma attraente del dolore » e piú felicemente il Sighele l' ha commentata: « questa sofferenza nasce dal sentimento della nostra incompiutezza individuale, dal bisogno di contemplarci con un altro individuo per affermare la vita ». E affermare la vita non vuol dir soltanto continuarla nei figli. Anche questo, ma anche altro. È amore ogni aspirazione anche confusa che cerca il suo fine e il suo complemento. E non è solo attrattiva fra i due sessi. Perché la maschilità e la femminilità non sono elementi divisi nettamente fra i due sessi: in quasi tutti gli uomini c' è qualche atomo femminile come in quasi tutte le donne c' è qualche atomo maschile. Non si sdegnino i maschi e non si inorgogliscano le femmine: maschilità e femminilità sono termini complementari di vita, non segni di superiorità o di inferiorità, se non per il pregiudizio monosessuale maschile, gretto quanto il pregiudizio monosessuale femminile che le femministe vorrebbero sostituirvi. E la vita che nasce dall' amore è l' eterno moto di questi elementi che si cercano, si incontrano, si urtano, soffrono, si disperdono; la grande dolcezza che li muove a compenetrarsi, la grande tristezza del non potersi compenetrare abbastanza. Perché, anche sistemato nel miglior modo possibile l'amore, e le sue conseguenze, noi sappiamo che esso continuerà ad essere dramma.

Giulio Caprin.

---

(1) Severino Kirkegaard, *Il valore estetico del matrimonio* Traduz. di G. Pet.u c'. Napoli, F. Perrella, 1912.

(1) Scipio Sighele, *La donna e l'amore*. Milano, Fratelli Treves, 1913.

Il quarto d'ora di Gaspara Stampa

Chi avrebbe detto, venticinque anni or sono, quando Arturo Graf pubblicava il suo completo saggio su Veronica Franco intitolandolo *Una cortigiana fra mille*, chi avrebbe mai detto che a giudizio di Abdelkader Salza, un altro, minore ma non meno diligente storico, la fanciulla tradita da Collaltino di Collalto, la divina, la onesta, l' incomparabile Gasparina Stampa doveva essere considerata tra le residue novecentonovantanove! Il fato di Saffo si rinnova. La critica storica procede nel suo cammino con una impassibilità che agghiaccia: non come la morte *aequo pulsat pede* alle catapecchie dei poveri ed alle reggie dei potenti, ma piú strana, piú sovrana, qua innalza, là abbassa, e scambia in un fantastico *chassez-croisez* le matrone con le donne perdute, sí che il riabilitatore di Frine sarà certo roso, nelle viscere delle sue antitesi, dal bisogno d' infamare per esempio Cornelia, la madre dei Gracchi.

Del resto non è escluso che abbia anche ragione. Giú i sette re di Roma, giú le sette virtú cardinali e teologali! Interrogate Locke, Bayle, Melchiorre Delfico, Anatole France se in coscienza possiamo, ad occhi chiusi, credere che fosse piú onesta Cornelia con gli annessi Gracchi che non una qualsiasi Glicera o Licori cantata da Catullo e da Orazio. La storia dà, è vero, i suoi certificati di buona condotta, ma appunto la storia è stata definita dal Fontenelle una favola che si è convenuto di ritenere per verità.

Lo sforzo del professor Abdelkader Salza sarebbe forse di sostituire una nuova favola all' altra, già verità convenuta ed ormai, a suo giudizio, non piú.... conveniente? Non dico proprio cosí: certo l' impressione prodotta dalla lettura del suo saggio (*Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini* in « Giorn. Stor. d. lett. it. », vol. LXII, fasc. 1-2), è tutt' altro che persuasiva. Ho piacere che già il Borgese, in un articolo del *Corriere della Sera*, abbia messo in rilievo la fragile base su cui il Salza erge un sí audace edificio; credo tuttavia opportuno ribattere sull' argomento perché si presta a lumeggiare, prima che la psicologia della poetessa, quella del suo ultimo interprete.

* * *

Il quale (chiedo venia se mi sbaglio) ha nelle sue ampie ricerche intravista una ghiotta tesi: capovolgere la stima pubblica per una illustre donna anzi gentildonna, di cui la sorte pietosa provocò in ogni tempo, e piú nei recenti, simpatie e compianti; senonché la tesi ha sedotto il ricercatore che, per sorreggerla, si è spinto a valutare con un certo arbitrio i documenti trovati.

Nel 1545 la pia suora Angelica — al secolo Virginia de' Negri — scrive alla ventiduenne e bellissima e lodatissima Gasparina una lettera, diremo, di propaganda per distoglierla dalle tentazioni del mondo e indurla a ritirarsi in un convento, seguendo le piú pure inclinazioni dell' anima. La suora esorta la sperata neofita, con le frasi edificanti di circostanza, i luoghi comuni dei libri devoti, e mette nelle sue parole un calore tanto piú grande quanto piú presumeva che la destinataria fosse propensa ad accoglierle. Insiste, come è ovvio, nell' antitesi tra i gaudî celesti e le follíe della terra per trarne la conclusione inevitabile insita nello spirito di quell' antitesi. Il Salza sottolinea, come appresso, alcune espressioni: « Or che male non sarebbe se con tanti doni e grazie vi sottraeste a Dio, che vi ha creata e ricreata nel sangue preziosissimo del figliuol suo, *per darvi al mondo, a i fumetti, alle ambizioni, alle vanità e piaceri di quello?..* ....*Deh, anima cara, ponete i vostri studii in essere ben casta, ben umile*, ben paziente e piena dell' altre virtú sante.... Aprite gli occhi sopra di voi, e *non credete a gli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne; non v' ingannate, vi prego, e stroncate da voi quelle pratiche e conversazioni che vi alienano da Christo, e mettonvi in pericolo, o possono dare nota di suspicione a quella bella onestà, che in voi riluce*, oltre le altre virtú vostre.... ». Ed ecco il commento del Salza ci meraviglia per l' assoluto fraintendimento del testo: « Dalla lettera a madonna Gasparina parecchie deduzioni ci è lecito fare: che la vita che conduceva la giovane donna non era punto lodevole e che qualche suo atto aveva lasciato sperare alla Negri ch' ella avesse l' intenzione di mutar costume e darsi ad una vita di penitenza e di preghiera ».

Giudichi, da quel che si è riferito, il lettore. A me la lettera sembra, senza alcun dubbio, intonata al consueto proselitismo monacale: gli accenni ai pericoli di perdizione han valore generico di ipotesi, di timoroso presagio. Non la sola Gaspara sarebbe colta al balzello dalla cupidigia degli uomini, bensí tutte le sue pari giovani, belle ed ingenue. Il Salza non ignora che l' accusarsi, in genere, dei piú grandi peccati appartiene alla topica di tutte le preghiere e di tutti gli atti di fede. La verginetta, non la cortigiana, deponendo nel seno regale della Madonna la sua spregiata lagrima, le dirà, persuasa e contrita, ciò che è scritto nel suo libro delle ore, per esempio nei *Quindici Sabati*: « E a chi altri mai ho io a ricorrere se non a te, che sei il sollievo dei miserabili, il conforto degli abbandonati, la consolazione degli afflitti? Oh, io tel confesso, l' anima mia è miserabile, gravata da enormi colpe, merita di ardere nell' inferno, indegna di ricever grazie! ».

Prova dunque, quella di suor Angelica, del tutto negativa. Ma un contemporaneo, certo Girolamo Ferlito, in una postilla manoscritta, ha chiamato Gaspara Stampa col termine infame; di un anonimo, pure contemporaneo, il Salza dà alla luce un osceno e virulentissimo epitaffio, ultimo di ventuno sopra la scrittrice defunta. Questa testimonianza, per la stessa esagerazione della forma, va intesa quale insulto non quale spassionato giudizio di fatto; se nell' insulto c' è una particella di verità, ci è facile pensare che un laido amatore respinto trovasse nella notorietà dei due amori di Gaspara (Collaltino e, forse, il Viscardo) materia sufficiente a ricoprirla di vituperio. Resta l' epiteto del Ferlito: un pasticcione che in brevi postille accumula equivoci, spropositi e accenni maligni. Si aggiunge inoltre quanto riferí il Brognoligo sul *Fanfulla della Domenica* a conferma della tesi di Abdelkader Salza: che cioè la Stampa, come rilevasi dall' atto di morte dell' archivio parrocchiale de' SS. Gervasio e Protasio in Venezia, morisse nel 1554 di puerperio, « mal de mare ». Nemmeno tale argomento è valido. Anzitutto il puerperio in una ragazza non comprova la sua professione di cortigiana; e poi il *mal de mare* non si spiega affatto col puerperio. Il dottor Roberto Cessi dell' Archivio di Stato di Venezia ci comunica infatti la definizione di tale malattia secondo un medico bolognese del '600, Leonardo Fioravanti, che cosí si esprimeva nel *Compendio de' secreti rationali*, pubblicato a Venezia nel 1675: « Il mal di matre, che patiscono le donne è una alteratione nella matrice, la qual si può causare da varie et diverse cose, come per frigidità, humidità, siccità, *humori colerici*, flemmatici, melanconici et altre diverse cause.... ». L' atto di morte, che parlava di « febre, et mal colico et *mal de mare* », è in tal modo illustrato senza errore.

Togliete di mezzo codesti documenti sforzati o fraintesi e Gaspara Stampa ritorna quale era prima non troppo santa, conveniamone, ma niente affatto cortigiana. Insolenze, ne toccano tutti e tutte. Che ne sarebbe di Dante, col metodo del Salza? Condanna per baratteria, tenzone con Forese Donati, ingiurie di Cecco Angiolieri: « Dante Alighier, s' io son buon begolardo — tu me ne tien ben la lancia alle reni.... ». La critica storica — un tribunale dei poveri che ammette i personaggi incriminati al gratuito patrocinio e li riabilita cosí volentieri — dopo aver assolto o scusato Andrea del Castagno della taccia di omicidio, il Bazzi della taccia di sodomia, Alessandro Borgia delle sue vendette, Lucrezia dei suoi veleni, Maramaldo della sua viltà, dovrebbe per Gaspara tener conto, oltreché della debolezza di testimonianze contrarie quali abbiam riferito, di un formidabile motivo a favore: il silenzio degli innumerevoli che, se Gaspara fosse stata una cortigiana, ce lo avrebbero detto. Oh, non facevano complimenti! A Venezia, nella laguna e fuor della laguna, si ammiravano le belle donne ma si sapeva anche come chiamarle e quanto pagarle. Sonetti e scudi, scudi e sonetti. Imperia, Tullia d' Aragona, Veronica Franco, Camilla Pisana, Angela Zaffetta, la Fiammetta, la Sgarrettona, Camilla da Fano.... Belle donne, ma sulla loro condizione non si scambia. Solo di Gaspara si tace: ed era la piú grande e ha scritto nel cinquecento i piú stupendi sonetti di amore!

* * *

Non ho certo inteso con fugaci osservazioni distruggere il bel lavoro del Salza che rimane ad ogni modo quadro esauriente di un notevole periodo della nostra vita letteraria. Ma il suo punto di vista non era proprio sereno, perché la gioia della scoperta di quell' epitaffio, la sensazione di poter raschiare col proprio temperino un mezzo rigo di storia, lo ha, suo malgrado, costretto a vedere le cose come uno qualsiasi di noi lettori non le avrebbe vedute. Anche sulle amicizie di Gaspara, il Salza trova a ridire; anche su quello che scrivono o leggono, o anche le fan leggere, i giovanotti che le fanno la corte. L' errore sta nell' antitesi di una Gaspara vergine e una Gaspara donna perduta; come se in ogni tempo, e tanto meglio nel secolo di Leone X, non fosse possibile, fra i due estremi, una condizione intermedia.

Leggete, o rileggete, il canzoniere nella edizione degli *Scrittori d' Italia*, curata dallo stesso Salza. L' aria è bembo-petrarchesca, ma il sentimento della poetessa vi circola con una squisita agevolezza. Ella ama Collaltino secondo la carne, per ripetere la frase biblica della buona suor Angelica; ricorda le notti colme di gioia e il suo disfarsi nei lacci d' amore; ma sopra la sua sensualità contenuta si diffonde il rossore di una donnesca pudicizia. Un' etèra non è cosí gelosa, appassionata, personale, non reagisce con impeto ad ingiusti sospetti. Come! Mai una confessione, un pentimento, un accenno alla triste vita! Una cortigiana che precorre il romanticismo, una signora delle camelie che ha trovato nel conte il suo Armando! Come Marion Delorme dovrebbe esclamare:

Ton souffle a relevé mon âme.
Mon Didier! près de toi rien de moi n'est resté,
Et ton amour m'a fait une virginité!

Invece quale sicurezza della propria condotta, quale immedesimazione di sé nell' amante!

Il viver mio a voi, luci alme, spiace
e la mia vita in voi solo si serra.

Accenno di passione, uno fra tanti, ispirati o freddi, del canzoniere. E ve n' ha di movimento moderno:

Quegli, a cui dissi: — Tu solo mi piaci, —
è pur tornato, io l' ho pur sempre presso....

due versi pieni di civetteria; oppure, due terzine virili e femminee ad un tempo:

Se volete ch' io mora, un colpo solo
m' uccida, sì ch' ormai si ponga fine
al dispiacervi, al vivere ed al duolo;
perchè così sta sempre sul confine
di morte l' alma, e mai non prende il volo,
pensando pur a voi, luci divine.

Qui mi ferma nelle citazioni il logico dubbio che la freschezza e la modernità della poesia non dimostrino a sufficienza l'onorabilità della donna amante. Le prove di questa specie hanno sempre un valore molto relativo; anche il quinto capitolo del Salza *Gli amori della poetessa attraverso il suo canzoniere* non può concludere, in verità, secondo la tesi da lui assunta. Anzi, in ogni caso, i sonetti sono una prova in contrario a detta tesi, come il seguente (CCXIII della raccolta), nel quale con inarrivabile precisione psicologica si descrive il sorgere del nuovo affetto, dopo quello triennale e già tramontato per Collaltino:

Un veder tôrsi a poco a poco il core,
misera, e non dolersi de l' offesa;
un veder chiaro la sua fiamma accesa
negli altrui lumi e non fuggir l' ardore;

un cercar volontario d' uscir fore
de la sua libertà poco anzi resa,
un aver sempre a l' altrui voglia intesa
l' alma vaga e ministra al suo dolore;

un parer tutto grazia e leggiadria
ciò che si vede in un aspetto umano,
se parli o taccia, o se si mova o stia,

son le cagion ch' io temo non pian piano
cada nel mar del pianto, ov' era pria,
la vita mia; e prego Dio che 'nvano.

Nel mar del pianto.... Per la gelosia? Per le nozze mancate? Non saprei. È assurda la pretesa di verificare coi versi certi dati segreti dell' anima e quindi segnare sulla fronte di una donna l' onestà della vita e l' amarezza romantica dell' abbandono. Ma questa cautela nelle interpretazioni favorevoli, mi sembra anche piú equa se si tratti di interpretazioni contrarie o addirittura infamanti.

Giovanni Rabizzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Abbonamenti al Marzocco
Dal 1° settembre a tutto il
31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.00
CON DIRITTO
agli arretrati di Settembre

Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Dopo il Congresso dei maestri a Firenze

Nel Congresso dell' Unione Magistrale c' è stata da parte di qualche congressista una constatazione grave: che i maestri sono tenuti in poco conto, da persone che sono a loro inferiori per coltura e specialmente dalle famiglie per il cui elevamento intellettuale essi tanto lavorano, e ciò in grazia di quella centenaria leggenda di ignoranza (riporto presso a poco le parole testuali tolte dai resoconti piú fedeli) che si è creata intorno a loro, leggenda che nessuno sforzo individuale di volontà e di intelligenza è riuscito a vincere. Se l'affermazione è vera, mi pare che valesse la pena, nell'occasione di un congresso, che tutti si fossero dati l' intesa di mostrare coi fatti e con le parole che la leggenda deve fare necessariamente luogo alla verità, che è d'altra specie, se non completamente contraria alla comune credenza.

Sarebbe valsa la pena. Non c' è cosa piú tenace di una falsa voce che si tramandi di bocca in bocca, e alla quale dà parvenza di verità anche la confessione degli interessati; i quali infatti per bocca dei loro piú ascoltati portavoce hanno dichiarato che la preparazione intellettuale dei maestri, cosí com' è stata finora da noi, è insufficiente e che peggiore diventerà con i nuovi provvedimenti escogitati dal ministro Credaro con quei suoi ginnasi magistrali, ibrido avviamento a conseguire il titolo che abiliti all' insegnamento.

E se è vero che i maestri piú colti si son dovuti far per conto loro e dopo la scuola quella coltura che essi dimostrano in varie occasioni, e se è anche vero che il riconoscere la propria insufficienza è indizio di per sé di acuta penetrazione e di desiderio del meglio, è d'altra parte innegabile che il pubblico vede pur sempre il lato peggiore delle questioni, e crede piú alle constatazioni del male che non a quelle del bene.

Sarebbe stata dunque buona occasione per i maestri riuniti a congresso provare con la serena e acuta discussione che essi sono degni della considerazione universale. Cosí la visione che essi avessero mostrato di aver della scuola e la lunga meditazione che avessero manifestato di aver fatto sui mezzi piú atti a conseguire un nobile fine, avrebbero potuto avere una portata incalcolabile. Di tutto ciò ben poco è apparso nella discussione di questi giorni. Una relazione che proponeva un nuovo ordinamento ideale del *cursus* degli studi magistrali, non ha avuto l' onore di una lunga discussione. L' accettazione del suo complesso non vale a dimostrare l' interessamento dei maestri alla scuola, perché assentire cosí senz' altro ad una riforma radicalissima come quella proposta, quasi fosse la cosa piú facile e piú piana del mondo, senza rilevarne il valore troppo idealistico e dottrinario, significa che ben pochi erano preparati a un esame siffatto, e che in generale tutti si contentavano di dire che la scuola elementare deve avere nella vita nazionale il primo posto e che i maestri sono i principali fattori dell' anima nazionale. Declamazioni queste a cui il pubblico è abituato da un pezzo; ma intanto si accorge che questo fattore non ha l' importanza che senza dubbio dovrebbe avere, poiché, non gli offre la visione esatta di ciò che la scuola elementare dovrebbe essere e non è.

Ecco una questione alla quale esso si appassionerebbe quando vedesse che i maestri vi si appassionassero.

Invece il pubblico ha assistito alla discussione di altre questioni, che hanno la loro importanza, ma che non lo toccano direttamente: ha sentito discutere l' opera della Commissione esecutiva dell' Unione non sollecita degli interessi personali dei singoli soci, ha sentito parlare del Monte Pensioni ed accalorarvisi, e bollar con parole ardenti disposizioni di regolamenti che riducono l' aspettativa per malattie, e ripetere continuamente che gli stipendi sono insufficienti e avvisare ai migliori mezzi per combattere.

Una parola ha echeggiato spesso nelle molto tempestose discussioni: la classe.

Ed era naturale che venisse fuori, ma col significato di quell' aggruppamento di giovani affidati alle cure di ciascun maestro. E invece si è accoppiata a quel sostantivo che torna spesso nelle adunanze delle maestranze che hanno da rivendicare solo dei benefici economici. I maestri han parlato dunque molto di lotta di classe, e molto di metodi; ma di metodi sempre relativi alla lotta di classe.

Con ciò non vogliam dire che gli interessi economici, gli interessi professionali non abbiano la loro importanza. Tutti siamo d' accordo che lo Stato deve provvedere ai maestri nel modo piú decoroso; e poiché esso nicchia, è umano che essi si aggrappino a quei partiti che promettono di portare nella nostra aula legislativa l' espressione dei loro bisogni e dei loro desiderî. A questo pur troppo siamo ridotti che per ottener qualche cosa bisogna gridare e minacciare. Ma non è uno spettacolo bello. Che si tenda a colorire delle tinte di un partito politico un' associazione professionale, solamente per ottenere dei vantaggi economici, non è degno di un' accolta di educatori. Poiché a nessuno potrà esser tolto dalla mente che i maestri italiani sono, per esempio, anticoloniali, non per una convinzione che si sieno fatti, indipendentemente dalle loro anguste condizioni, ma soltanto perché essi hanno uno stipendio meschino, e son danneggiati nelle condizioni loro fatte da un regolamento che concerne la loro aspettativa. E d' altra parte bisogna che sia cosí. I partiti estremi non accettano il patrocinio della causa dei maestri se non a patto che essi vadano ad ingrossar le loro file.

Ma il pubblico, sulla cui disistima abbiamo udito i lamenti, vede e nota queste reciproche e implicite obbligazioni tra un ordine di professionisti e un partito politico e non commenta favorevolmente.

E commenta addirittura ostilmente allorché le dichiarazioni di qualche rappresentante dell' opinione di una notevole maggioranza arrivano fino.... all' incredibile.

Non abbiamo udito proclamare altamente questo principio, che i maestri si devono soltanto occupare della questione economica lasciando ai legislatori il compito di provvedere ai problemi urgenti della scuola?

Il che se non isbaglio equivale a dire che si provveda alla scuola come si voglia, vi sono uomini pronti a spogliarsi di tutte le loro convinzioni pedagogiche, di tutti i loro ideali di cultura, purché siano date loro alcune centinaia di lire di piú ogni anno.

Della scuola si occupi il legislatore. Come se una assemblea legislativa abbia l' obbligo di essere versata in tutte le questioni della vita nazionale, e non debba invece essere illuminata e confortata dagli studi e dalle convinzioni dei competenti.

Questi competenti dovrebbero essere specialmente i maestri. Ora è naturale che dopo quella inverosimile dichiarazione sorgano spontanee queste due domande: Rinunziano i maestri a mettere in servizio della nazione la loro competenza, oppure dichiarano di non averne alcuna?

E nell' uno e nell' altro caso, l' opinione pubblica, che è sempre stata la molla piú potente a ottener delle riforme, nega il suo concorso. E non le si potrebbe dare completamente torto.

Ignotus.

ORIANI ROMANZIERE

« — La gloria è difficile.

« — Essa è l' ultimo amore, ma forse tradisce anche piú crudelmente degli altri. Perché la folla ci amerebbe piú di un individuo? Essa non ci indovina che al terrore o al piacere di cui la facciamo fremere, ma non ci può comprendere che morti ».

Queste parole risponde De Nittis, il protagonista della *Disfatta*, alla desolata affermazione di un vecchio musicista grande e sconosciuto. Ma forse Alfredo Oriani, scrivendole, pensava a se stesso e al proprio destino. Infatti, egli era profeta.

Accade oggi di lui il contrario di quello che succede alla maggior parte degli scrittori; i quali in vita hanno oro e alloro, poi, morti, sono dimenticati. Egli morí povero essendo vissuto povero ed avendo avuto il consenso di pochi. Oggi, qualche anno dopo la sua morte, le opere di lui, che non molti avevano lette e che parevano obliate, si ricominciano a stampare, attraggono l' attenzione dei critici, si diffondono tra la folla, sollevano discussioni e stupori, meraviglie e polemiche, omaggi devoti e consensi entusiasti. Chi volesse indagare i motivi per i quali l' opera dell' Oriani non riuscí mai a vincere la diffidenza del pubblico, potrebbe scrivere un prezioso saggio di psicologia letteraria. Il fatto appare tanto piú strano, in quanto parecchi dei suoi romanzi sono ricchi di interesse nel senso piú comune della parola, e non difettano di quelle pagine voluttuose e sensuali che per il pubblico grosso sono quello che per le mosche è il miele. Comunque, fu cosí; e non è ora il caso di cominciar qui l' indagine a cui accennavo.

Sono tornati ora alla luce, per cura della benemerita casa editrice Laterza, tre romanzi di Alfredo Oriani: *Gelosia, Vortice, La Disfatta*. Quest' ultimo è il suo capolavoro; anzi, è un capolavoro; uno dei piú bei romanzi italiani del secolo XIX, smisuratamente superiore alla folla romantica che da vent' anni io studio e vedo passare. Ma prima di discorrerne piú a lungo, non sarà male parlar degli altri due, cioè di due opere imperfette e meno profondamente pensate ma nondimeno potenti.

Vortice svolge un' azione che direi breve e compressa. Adolfo Romani, un piccolo possidente di provincia con moglie e figli, ha speso molta moneta per una corista di operette di cui si era pazzamente invaghito, e, per aver facilmente danaro, ha falsificato una cambiale. Una notte, tornando a casa dopo avere inutilmente cercato una somma per pagare, trova una lettera di un amico dalla quale egli apprende che la cambiale è stata consegnata al pretore. Egli risolve di morire; ma vuol concedere a se stesso un ultimo giorno di vita, la domenica, fra la buona moglie e i bambini: la notte dopo, si getta sotto il treno. Queste ultime ventiquattr' ore di un condannato a morte, attraverso la pacifica bontà della festa famigliare e i mille episodi della vita domenicale di provincia, sono narrate dall' Oriani con un rapido vigore che non viene mai meno e che anzi si accresce vie piú, di mano in mano che il violento dramma interiore di Adolfo Romani si avvia verso l' esplosione finale, in mezzo a una folla di contrasti che dànno l' idea di certe luci vive accanto alle ombre sanguigne di certi terribili pittori. Le ultime pagine, quando finalmente la notte è venuta, e il morituro è solo davanti a se stesso, e i treni passano ed egli non si risolve e indugia, non si possono leggere senza un brivido. È un' arte oggettiva e prepotente.

Oggettivo egli appare anche in *Gelosia*, benché qui il racconto sia piú ampio e piú vario. Il piccolo ambizioso avvocato Mario Zanetti riesce sí con la sua giovinezza e i suoi capelli biondi a prendersi la bella moglie del maturo e celebre avvocato Buonconti; riesce anche a renderla madre e ad avvincersela cosí piú tenacemente quando temeva di perderla. Ma un giorno la bionda Annetta gli sfuggirà, ed egli ne sarà stato la causa prima con la sua fiera gelosia del marito e con la dimostrazione della propria miseria intellettuale. Io non so se qui l' Oriani abbia avuto di mira un fine morale, perché, se Annetta abbandona Mario, noi la vediamo pronta ad altri amori benché il marito sia sempre piú celebre e possa vie piú contentarle i suoi costosi capricci. Ma quello che è necessario dire si è che Annetta è uno dei piú stupendi tipi di femmina ch' io mi conosca nella letteratura contemporanea franco-italiana: vera donna di carne, leggera e civetta ma non malvagia, con poco cuore e con punto cervello: un bell' animale sorridente e talora crudele, fatto per destare gli ardori piú infocati e le gelosie piú folli. Il suo amore con Mario è narrato in pagine ricche tanto di lascivia quanto di speculazione psicologica profondissima. Certe scene e certi particolari sono cosí arditi, che non si comprende come allora, trionfando il verismo, non abbiano fatto furore. E, tutt' insieme, il romanzo è saldo e ben costrutto, ricco di persone e di fatti, con mille particolari vivi; forse, per la struttura e per la condotta — per la tecnica, insomma —, questo è il migliore dei libri dell' Oriani. Ma la *Disfatta* lo supera per il suo straordinario valore ideale.

* * *

Io lessi la *Disfatta* per la prima volta circa diciotto anni or sono. Quella lettura mi diede una delle impressioni piú profonde della mia adolescenza pensosa e precoce. L' ho ritrovata tale e quale oggi, attraverso il grave strato di indifferenza che centinaia di libri mediocri mi hanno formato intorno all' anima. Che cos' è questo libro? Quali sono i motivi della sua singolarità e della sua vita? La favola, a prima vista, può sembrare comune; a suo tempo, qualche critico che credette di essere acuto le trovò un modello nel *Docteur Pascal* che era venuto in luce da poco. Una fanciulla malaticcia e un grande filosofo di sessant' anni si sposano per amore; ma il figlio che nasce è anch' egli malato e presto muore: ecco la disfatta.

Senonché, in questa semplicità della favola è la sua bellezza: cosí che l'azione procede diritta e serrata secondo una logica che, in compenso, è altrettanto chiara quanto poco comune. D' altra parte, se il fatto è comune, le persone sono, come si suol dire oramai, anime di eccezione. Dire: una fanciulla malaticcia sposa un filosofo vecchio, è riassumere agevolmente, salva la catastrofe, tutto il romanzo. Ma per dimostrare chiaramente il come e il perché, occorrerebbe riportare almeno la metà di questo libro malinconico e impetuoso in cui è veramente qualche cosa di prometèico. Bice è nata dall' unione di due creature singolari e infelici alle quali l' amore è stato beatitudine e morte. È cresciuta debole e infermiccia, in casa di una zia che, giovane, fu una delle dame piú intellettuali di Firenze capitale ed ora si è ritirata nella sua vecchia Bologna. Diciamo subito che solo il Panzacchi, in certe sue prose, ha saputo rendere come l' Oriani lo spirito e gli sfondi della rossa città porticata che potrebbe ispirare ai romanzieri tante divine storie di amore e di morte. Ma se la carne di Bice è inferma e il suo corpo ignora la vera bellezza contentandosi di una certa signoril grazia, il suo spirito si è andato foggiando mirabilmente, grazie alle cure e alla conversazione dei pochi e fedeli amici di casa che l' amano teneramente. Il dottor Ambrosi, un celebre medico, non solo è riuscito a strapparla alla morte, ma le conforta lo spirito con le massime della sua filosofia insieme irosa e bonaria. Giorgi, un grande musicista ignoto, vittima della moglie volgare e infedele, destinato a morir di miseria e di dolore, le schiude i mondi ignorati della musica ove l' anima si congiunge con Dio. Prinetti, un ardito viaggiatore che non ha mai scritto la storia dei suoi viaggi, le è anch' egli maestro di scienza. La vecchia Rosa e la pia contessa Maria le conservano il bene inestimabile della fede. Ma il suo vero maestro, quello che le ha foggiato la mente e ha fatto di lei una creatura superiore, è De Nittis, il filosofo che ha passato la vita solitario meditando e studiando ed ora, a sessant' anni, comincia a scrivere la sua opera definitiva, la *Storia di Dio*.

Ora, tutti questi personaggi ci appaiono vivi e veri, se pure a qualcuno possano parer leggermente convenzionali nella loro uniforme infelicità (anche Prinetti deve mantenere i nipoti malvagi, pur sapendo che sono figli dell' adulterio, e Ambrosi ha un solo figlio che è dovuto fuggire in America per atti disonesti); ma in realtà — ed è qui grande potenza d' arte — essi non sono altro che varî aspetti dell' anima impetuosa e logica del loro creatore. In modo particolare, in Giorgi e in De Nittis egli ha rappresentato, sdoppiandosi, se stesso. Giorgi scrive « segreti capolavori con l' inguaribile tristezza degli artisti non visitati dalla gloria ». De Nittis è di quelli « che nella fiamma del parlare improvvisano i propri piú squisiti capolavori, mentre nello scrivere il pensiero sembra perdere in essi della prima luce, cristallizzandosi in uno stile tutto di studio ». Chi ha conosciuto di persona Oriani e ha letto i suoi libri, non potrebbe dare un diverso giudizio della sua conversazione e del suo stile. « Come la maggior parte di coloro, che sognarono la conquista del mondo, egli aveva camminato povero e solo ». Le sue idee sono quelle di colui che lo ha creato; intorno all' idea del divino e intorno al problema della generazione, l' Oriani ha scritto qui, meglio che in un trattato, le sue idee definitive. Ho detto meglio che in un trattato; giacché tutto questo libro mi dà l' idea di un grande dialogo platonico dramatizzato attraverso una certa varietà di tempi e di mezzi.

Bice era fidanzata col cugino Lamberto, giovane e bello; ma alla prima occasione lo abbandona. In verità, essa non lo amava e il dottore Ambrosi la giustifica con una delle sue sentenze terribili: « Essa è troppo anemica per amare davvero un giovane cosí bello e robusto ». Non è dunque assurdo ch' ella ami invece un uomo che è bello e ancora robusto, ma che ha ormai sessant' anni e i capelli bianchi e l' attrattiva di un ingegno superiore. De Nittis, quando Bice gli svela ella stessa, nella penombra di San Pietro in Roma, all' ombra di una colonna enorme, il proprio amore, ne è spaventato; cede dapprima, poi fugge, tanto la cosa gli sembra impossibile e assurda e benché anch' egli senta di amare appassionatamente la sua piccola amica. Egli è sempre vissuto puro, giacché qualche amplesso pagato non rompe la purità del cuore; ha amato una sola volta, segretamente, una sola donna, e appunto la contessa Ginevra, la zia di Bice. Ma è vissuto solo per il suo studio e per la sua solitudine, non ha avuto figli, e in Bice, negli ultimi dieci anni, egli ha trovato e allevato come una figlia spirituale. Orbene, proprio questa si rivolge ora a lui perché egli dia con lei al mondo un vero figlio di carne e di ossa, destinato a perpetuare la specie nel tempo. È una situazione stupenda, la cui tragicità eroica mi appare vie piú profonda e terribile quanto piú la studio e la contemplo. È, ormai, un conflitto di forze elementari il cui urto avviene con una precisione quasi geometrica. De Nittis ha sempre ammesso, in teoria, la necessità del matrimonio e della propagazione; ma egli per sé ha voluto andare contro la natura, cosí che questa si vendica: « la natura si vendicava col mutare in castigo la funzione alla quale per tanti anni lo aveva invitato con ogni sorta di carezze ». Infatti, voi sapete già quali saranno le conseguenze di questo matrimonio. Anche l' amore finisce con la morte. « Il loro amore era stato come una rivincita d' anime, ebbre della propria immortalità, contro le leggi della natura, la quale si rinnova nelle stagioni e perisce quando non può rinnovarsi ». L'agonia del bambino diventa « la catastrofe finale del suo spirito rigettato per sempre dalle correnti della generazione ». Eppure, la sconfitta di De Nittis non è definitiva, perché egli da ultimo riesce a superare il proprio destino. Ogni speranza di perpetuarsi in un figlio è perduta; ebbene, non resta l' opera? Dopo una notte di meditazione « i suoi occhi si fissarono attenti su quelle pagine fitte e minute, nelle quali la posterità avrebbe letto il testamento del suo pensiero: tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui. E allora, riprendendo la penna, come un romeo antico il bordone in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio ».

Sono le parole finali del libro; e non si possono leggere senza un tremito di pianto. Cosí, nel nome del piú grande mistero, ha termine questo libro eroico in cui, come in certe composizioni michelangiolesche, di sopra alle persone caduche di misera carne noi vediamo l' urto delle forze elementari.

* * *

Oriani artista è singolare. Ha senza dubbio uno stile suo, energico ma grigio, rotto tuttavia qua e là da baleni accecanti. Ma la lingua e il periodo risentono di quell' infelice tempo della nostra letteratura narrativa in cui la nuova prosa italiana non si era ancora formata. La riforma neoclassica del Carducci si era contentata della prosa oratoria e accademica; cominciava sí a salire l' astro del D'Annunzio: ma l' Oriani, già maturo, non era tale da mettersi sulle tracce di un giovane. Avendo piuttosto l' occhio ai grandi francesi dell' ottocento, egli non si sa sottrarre al loro influsso, e dà alla frase un giro piú francese che italiano. Nondimeno, egli è uno scrittore originale ed energico anche nell' espressione formale.

E poi, egli ha alle volte una potenza lirica che trascina il lettore ove egli vuole. Leggete, nella *Disfatta*, il dialogo d' amore fra Bice e De Nittis, nella notte nuziale, quando essi son soli nella campagna e il filosofo enuncia alla sua donna idee solenni. L' ardimento è straordinario; noi sentiamo che la cosa è troppo insolita, ma l' arte dello scrittore ci afferra e ci persuade. La stessa scena, condotta con minor vigore, ci avrebbe fatto sorridere. E la morte di Giorgi dà occasione al nostro scrittore di comporre una pagina piena di delicata reverenza e di accorata tristezza. Par quasi che egli allora, scrivendola, presentisse il proprio destino.

Oggi egli rinasce. Qual che si sia il giudizio che di lui darà la posterità (ma i primi posteri siamo noi), è certo che un artista come questo doveva essere conosciuto e studiato. L' ingiustizia non poteva durare piú a lungo. Assai gli nocque in vita l' oblío, inacerbendogli l' indole e vietandogli di darci qualche puro capolavoro ch' egli meditava. Non avendo la virtú del suo Giorgi, che seguitava a compor capolavori per la propria gioia senza curarsi dell' oscurità, egli non seppe sempre serbar l' equilibrio; anzi, si compiacque spesso a gettare in faccia al mondo la propria irregolarità talora esagerandola. Ma quando, come nella *Disfatta*, gli riuscí di costringere il suo odio e il suo amore in una sola materia d' arte, allora egli scrisse il proprio capolavoro.

Giuseppe Lipparini.

LETTERATURA MUSICALE

Scorrendo le recenti pubblicazioni di due bibliotecarî (il professor Arnaldo Bonaventura dell' Istituto Musicale di Firenze e il professor Francesco Vatielli del Liceo Musicale di Bologna) si ha come un senso di sollievo. In mezzo alla retorica parolaia che invade pur sempre questo genere di letteratura, un po' di positivismo storico o critico, non pedante, temperato anzi da una forma snella e attraente, non può dispiacere. I due studiosi in questione mettono, è vero, una certa civetteria nel dimostrare che l' assidua consuetudine con gli antichi e polverosi codici non ha punto disseccato o incartapecorito l' anima loro, vibrante sempre ad ogni genuina impressione d' arte. Ma il lettore perdonerà certo questa civetteria innocente che procura loro il vantaggio, non troppo frequente, di erudirsi senza annoiarsi.

Il *Saggio storico sul teatro musicale italiano* del Bonaventura non è, né vuol essere — come invece vuol essere ed è quello del Vatielli — un libro di amena lettura. È un libro utile, un libro di consultazione che giunge molto opportuno e che sarebbe giunto opportuno anche molto tempo prima, se qualcuno avesse pensato a compilarlo. Per lo studioso di musica poi è addirittura un ferro del mestiere che, cosí perfezionato, non s' era ancora pensato di fabbricare.

Certo anche prima non era impossibile il ritrovare un nome o una data relativa alla storia del nostro teatro, ma il materiale di ricerca era quanto mai frazionato e sparso, e un tempo prezioso andava perduto in tali ricerche. Ed è senza dubbio molto comodo avere ora riunita tutta questa materia almeno nelle sue linee principali, in un volume solo di comuni dimensioni. Non si tratta di una cronistoria generale dei teatri italiani né di una storia dell' opera, ma un po' dell' una e un po' dell' altra cosa insieme. Piuttosto che una lista monotona di spettacoli l' autore ha cercato di offrirci una successione di periodi teatrali presentandoceli con semplicità ed evidenza, in modo da far rilevare il naturale procedere di quel maestoso fiume che fu l' opera italiana. In altri termini è questa una storia dell' opera non approfondita tecnicamente e artisticamente che quel tanto che basta perché la fisionomia d' ogni periodo abbia contorni netti e decisi: una storia del melodramma vista attraverso la storia del teatro e dei costumi teatrali.

Partendo da dati di fatto raccolti con lavorío lungo e penoso e controllati con molta coscienza, pur senza scendere a minuzie, il Bonaventura ci ha dato il profilo del nostro teatro d'opera nazionale nelle sue linee piú caratteristiche non mancando di animare il disegno con molte pennellate che opportunamente dipingono l'ambiente e le epoche. Dai primordî del teatro italiano noi giungiamo cosí grado a grado e logicamente sino all' indirizzo e all' atteggiamento attuale attraverso ad una narrazione chiara, agile, perfettamente obbiettiva. Certo il quadro è grandioso e non può a meno che lusingare l' amor proprio di un italiano. E dalle pagine del Bonaventura tale soddisfazione appare evidente. Guastata però verso la fine dalla constatazione — impossibile ad evitarsi — della « crisi visibilissima che anche dal lato artistico il teatro musicale traversa, ma che certamente non dovrà tardare a risolversi ». Constatazione malinconica ma che pure non nasconde una punta di quell' ottimismo che costituisce il fondo di tutto il volume e che gli permette di concludere coll' augurio « che il teatro musicale italiano conservi ancora e sempre quel primato che fin dalle origini sue seppe conseguire nel mondo ».

* * *

Di altrettanta indulgenza per il presente e fiducia nell' avvenire certo non pecca il Vatielli nel suo simpatico volumetto di fantasie musicali in cui ironia e umorismo si dànno la mano per dissimulare quella dottrina musicale ed extramusicale che l' autore — per tema di apparir pedante o fossilizzato — vuol nascondere ad ogni costo. Petronio Isaurico — pseudonimo di sapore arcadico sotto il quale il Vatielli ha voluto celarsi per l' occasione — è dedito alla custodia di un ragguardevole archivio musicale, ma teme troppo di apparire un topo di biblioteca dallo spirito gretto e retrogrado e « allorché sente troppo odor di chiuso pensa bene di spalancar le finestre per osservare il mondo musicale che lo circonda e annotare le proprie impressioni intorno a taluni aspetti apparsigli — talvolta risibili, certo caratteristici — che codesto mondo musicale oggi presenta ».

E siccome le debolezze dei musicisti e dei musicologi sono su per giú le stesse in ogni epoca, il Vatielli ha potuto benissimo presentarci la sua gustosa e piacevole « presa in giro » del mondo musicale odierno sotto il titolo *La civiltà musicale di moda*, precisamente come Benedetto Marcello aveva scritto *Il teatro alla moda* per satireggiare i costumi musicali dei suoi tempi.

Varia però il carattere dell' ironia, che se nel libretto del Marcello quasi fa già presentire il Parini, nel libro del Vatielli è manife-

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

AUGUSTO MURRI
Pensieri e Precetti
per cura di
A. GNUDI e A. VEDRANI
Un volume in 16° con ritratto
Lire 4.

GIOVANNI PASCOLI
POESIE VARIE
raccolte da **Maria**
Seconda edizione riordinata e aumentata
Un volume in 8° con copertina e fregi di **A. De Carolis** e ritratto.
Lire 5.

GIOVANNI PASCOLI
Limpido rivo
prose e poesie presentate da MARIA ai figli giovanetti d'Italia
Nuova edizione aumentata
Un volume in 16° con copertina a colori di **A. De Carolis**, due ritratti e un facsimile.
Lire 3.

GIOSUE CARDUCCI
Pagine di storia letteraria
scelte e ordinate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in 16° con copertina di **A. De Carolis.**
Lire 3. 50.

Rappresentanza e deposito per la Toscana
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori. FIRENZE

stamente impregnata di quell' umorismo petroniano bonario e tutto speciale che Olindo Guerrini e il Testoni hanno messo, con fortuna, in circolazione.

L' autore avverte nel proemio che il suo non vuol essere un libro amaro. Avvertenza affatto superflua; poiché lo spirito della dotta e grassa Bologna sorride argutamente e discretamente da tutte le pagine del volume quanto mai sereno e impersonale. Dai bozzetti di carattere piú strettamente musicale come « L' intrusa » (che sarebbe la storia musicale bandita dall' insegnamento universitario), « Il ragno, il tarlo e il clavicembalo », « Il monologo della gran cassa », « A lumi spenti », « L' usignuolo », « Il quadretto simbolico », — in alcuni dei quali è un riflesso della causticità dei dialoghi del Gozzi — si passa all' umorismo piú vivo e significativo di « Quanto vale un musicista ? » e dell' indovinatissimo « Conversando cogli spiriti » per giungere alla comicità aperta e gioviale di « Ad un congresso musicale » e di « Ménage oblige ». Il professor Partout che in tre diverse sezioni del congresso infligge il suo discorso « La musique au point de vue de l'éducation », e la bella violinista che finisce virtuosa di camera del principe ereditario di Livonia mentre il marito è nominato ciambellano di corte, sono macchiette gustosissime. Non è piú umorismo musicale codesto, ma umorismo senza aggettivi che è poi il migliore di tutti. Certo non si può negare che è questo un modo un po' allegro di presentare i problemi musicali. Ma una lunga geremiade sulle condizioni dell' arte e degli artisti odierni avrebbe forse giovato a qualche cosa ? Io non credo. Soltanto si sarebbe scritto un libro noioso di piú.

* * *

Nell' anno commemorativo di Verdi e di Wagner — i due genî che il destino mise di fronte sin dalla nascita quasi a tutelare i caratteri etnici di due popoli eminentemente musicali in un periodo di radicale trasformazione del gusto artistico — non potevano mancare pubblicazioni di circostanza in onore dell' uno e dell' altro.

In un fascicolo breve di mole ma non scarso di notizie, Luigi Neretti ha pensato di raccontare la vita del maestro di Busseto ai giovinetti italiani. Nella scelta di questo pubblico speciale a cui ha voluto indirizzarsi vi è senza dubbio un lodevole senso di opportunità unito a non poca accortezza. Giustamente il Neretti ha pensato che sarebbe perfettamente inutile narrare la vita di Verdi agli adulti e ai vecchi che potrebbero raccontarcela loro coll' autorità della tradizione, ed ha fatto benissimo a scrivere soltanto per i giovanetti che non hanno l' obbligo di conoscere direttamente la vita e le opere del nostro grande maestro. Egli ha assolto il compito assuntosi con molta sobrietà e chiarezza. Nel corso di poche pagine e — in omaggio alle sane norme didattiche — in uno stile piano e famigliare, egli ha saputo dire, e dir bene, molte cose interessanti sull' artista, seguendo fedelmente l' evoluzione del genio verdiano dall' *Oberto* al *Falstaff*, e sull' uomo, ricordandone la schietta bontà sotto ruvida scorza, le virtú famigliari e civili, l' illuminata filantropia, esaltandone come si doveva il patriottismo rivelantesi efficacemente nelle opere sue del primo periodo, e mettendone in piena luce la volontà indomita che unita alle straordinarie attitudini doveva condurlo a conseguire « la perfezione artistica e morale ». I giovani lettori troveranno dunque nel piacevole volumetto un Verdi abilmente condensato, ma non perciò meno utile esempio di energia umana diretta ad un fine altissimo.

* * *

Un altro e importante volume su Verdi ha pubblicato pure in questa occasione, Camillo Bellaigue, l' illustre critico francese che non ha certo bisogno di presentazione fra noi. Senza costituire ancora lo studio ampio e fondamentale sull' opera di Verdi che questi si merita e che ancora attendiamo, questa « biografia critica » potrà certo fornire all' opera futura un materiale preziosissimo : specialmente analitico. Non già che lo scritto del Bellaigue difetti di sintesi o che abbia del frammentario. Ma certo non dà l' impressione di uno studio concepito in blocco. Si direbbe quasi un riassunto di brillantissimi articoli di giornale scritti in epoche diverse e poi cementati insieme con innegabile abilità. Non sarà cosí, ma tale è l' impressione che se ne riceve. A meglio delineare la fisionomia di questo studio aggiungerò che questo ritratto critico del Verdi manca, per cosí dire, di sfondo. L' autore, che ha il merito di stare rigorosamente all' argomento, non si lascia tentare che ben di rado da quelle descrizioni d' ambiente e da quelle digressioni di critica generale a cui il lettore moderno è abituato. La figura di Verdi ci appare cosí quasi solitaria : un bel ritratto su fondo scuro. Piú che di giudicare l' opera verdiana il Bellaigue si propone evidentemente di interpretarla cercando di coglierne lo spirito animatore, e sa far ciò con un' obiettività cosí serena, con tanta ricchezza di intuizioni geniali e di eleganze stilistiche che non si può non essergliene grati.

Si potrà forse dissentire da lui in qualche particolare. Ad esempio, dopo aver reso omaggio al colore locale dell' *Aida*, alla sua purezza, finezza e sobrietà, il Bellaigue in altro punto dice che « la musica dell' *Aida* come quella del *Rigoletto* si accorda meglio con certe visioni d' Italia, sua madre e nutrice ». Non saprei se qui il Beillague ha ragione. Molti, io credo — ai quali io mi associo — continueranno a credere che nell' *Aida*, e specialmente in alcuni punti, la divinazione dell' antico *folk lore* egiziano sia semplicemente meravigliosa. E nessun critico.... dell' epoca dei Faraoni risorgerà certamente a darci una smentita ! Detto ciò per debito di sincerità, non occorre ripetere che questo libro è quello di un maestro, di uno che possiede una rara conoscenza dell' opera verdiana. È inoltre un' opera letteraria, squisita di per sé stessa, questo *Verdi* del Bellaigue, che anche se non le derivasse luce dall' argomento geniale, brillerebbe ugualmente di luce propria. E non c' è da meravigliarsene. Poiché il Bellaigue, che fra i francesi scrittori di estetica è uno fra i piú dotti e i piú geniali, è anche — e da gran tempo — uno dei piú equanimi estimatori dell' arte nostra e fu intimo di Verdi e di Boito a cui il libro è dedicato. Tutte ragioni per cui il libro si legge con particolare interesse e non lascia certo il vuoto dietro di sé.

* * *

Passando ora a libri di argomento wagneriano e quindi di non minore attualità, non occorre rilevare che a render piú chiara l'opera di Wagner, cosí complessa ed intricata, molti hanno lavorato, ma molto resta ancora da fare. Enrico Fondi — già favorevolmente noto per una esauriente monografia su « La vita e l' opera letteraria di Benedetto Marcello » — ha quindi saggiamente avvisato volgendo in italiano e rendendo accessibile al nostro pubblico uno degli scritti piú importanti fra i moltissimi (oltre un centinaio) di cui fu fecondo il maestro di Lipsia : voglio dire lo studio o discorso che sia su *Beethoven* che porta la data di Lucerna 1870. Tanto piú che questo lavoro — concepito nelle annate di calma assoluta e di attività creatrice prodigiosa trascorse a Triebschen presso Lucerna (1866-72) mentre il Wagner ancora attendeva ai *Maestri Cantori* e al *Sigfrido* e componeva quasi interamente il *Crepuscolo degli Dei* — è senza dubbio uno dei piú profondi per indagine estetica e filosofica.

Chi ricordi quel che di Beethoven scrisse il Wagner in *Opera e dramma*, ben sa la parte decisiva che la sinfonia beethoveniana rappresentò nell' evoluzione wagneriana. Studiare Beethoven attraverso Wagner equivale quindi ad addentrarsi intimamente nel pensiero di entrambi, e costituisce una curiosità artistica singolarmente attraente. Da questa fu certamente sedotto il Fondi nell' intraprendere e nel condurre a termine la bella traduzione di questo *Beethoven* che gli italiani dovrebbero leggere e meditare, soprattutto per quello spirito di ardente nazionalismo che lo pervade, traendone le debite conseguenze, s' intende, in senso italiano.

Troppo abbiamo imitato gli stranieri senza veramente conoscerli, perché non si debba ora cercare di meglio comprenderli senza piú imitarli.

Intanto a farci meglio penetrare l' essenza dell' arte wagneriana ha pure contribuito molto efficacemente Vittore Vittori con un suo recente e originalissimo lavoro sulla Tetralogia.

Questo volume dal titolo suggestivo *Simboli wagneriani* è di quelli che, per la dottrina filosofica e storica unita alla perfetta pratica musicale del vasto tema wagneriano, non possono passare inosservati. Libri che, come questo, esauriscano cosí a fondo l' argomento pur sempre ostico alla gran massa dei lettori, unendo un' impeccabile e varia preparazione alla piú simpatica libertà di spirito, sono piuttosto rari in Italia, e meriterebbero fortuna.

Alla parte propriamente esegetica del lavoro l' autore ha fatto precedere un' introduzione — Wagner e l' opera in musica — nella quale riassumendo, non senza vedute proprie, la storia della musica nella storia della poesia sino a Wagner, egli espone brillantemente i proprî concetti intorno al tentativo wagneriano. Tali concetti vogliono essere e talora riescono ad essere arditi e originali. Ma a noi poco importa che il Vittori dubiti che Wagner sia un genio completo e che la sua missione educatrice e umanitaria vaneggi nel preconcetto.

Poco importa che « dopo l' opera di Wagner, la Germania e la società abbiano migliorato ben poco » e che Wagner « musico nato, si atteggi spesso a filosofo quando è solo arguto ragionatore ».

« Il popolo, sia pure tedesco — dice il Vittori — in primo luogo afferra di colpo la melodia : l' armonia è penetrata, e non tosto, solo dagli eletti.... Il pubblico dell' età nostra non è il popolo culto e cosciente dell' età aurea greca.... e quanto piú il Wagner s' avvicina nell' arte alla natura, tanto meno riesce popolare ad una gente che dalla natura si è allontanata.... A capire Wagner filosofo e musico occorre a noi una fatica improba d' esegesi simbolica in cui c' è da perdere la linea e la testa.... ».

Tutto ciò ha del vero ed ha anche la sua importanza nel campo astratto e speculativo. Ma, in concreto, a noi basta che l' arte di Wagner (qualunque sia la misura e l' essenza vera del genio che la informa), cosí com' essa è, sappia suscitare tanta ammirazione viva ed operante da far germogliare libri, che come questo del Vettori, aiutino a sempre meglio comprenderlo e giudicarlo.

In che consiste questa esegesi simbolica a cui il Vittori perviene logicamente dopo aver studiate nella storia delle religioni le origini dei simboli e il formarsi dei miti e dopo aver rilevato dalla mitologia tedesca i simboli rozzi e informi che Wagner trasforma ed ordina a rappresentare le varie forze operanti nella società umana ?

Il lettore non ha che da aprire a caso una pagina di questi *Simboli wagneriani* e il metodo seguíto dal Vittori gli apparirà subito nella sua vivace evidenza, nel lavorío ingegnoso e assiduo con cui al dialogo ed all'azione drammatica si contrappone passo per passo l' indicazione verbale dei varî temi musicali. In tal modo, intramezzando — scena per scena — tali brani analitici con brani esplicativi dell' azione drammatica e della sua intricata filosofia, il Vittori commenta l'*Anello del Nibelungo*. Commento senza dubbio molto utile ai non musici e ai non filosofi ai quali viene cosí facilitata la lettura del dramma e l' intelligenza della musica, per poco che essi sappiano alle singole indicazioni tematiche associare le relative figurazioni musicali. Commento tematico-critico di un genere sinora non ancora tentato, attraverso al quale sarà facile al lettore musicista di evocare, con suggestiva efficacia, la bellezza austera e selvaggia della gigantesca fra le concezioni wagneriane.

Carlo Cordara.

Arnaldo Bonaventura, *Saggio storico sul teatro musicale italiano*. Livorno, R. Giusti, 1913. — Francesco Vatielli, *La civiltà musicale di moda*. Torino, Fratelli Bocca, 1913. — Luigi Neretti, *La vita di Giuseppe Verdi* narrata ai giovinetti. Firenze, Bemporad. — Camillo Bellaigue, *Verdi*. Milano, Fratelli Treves. — Riccardo Wagner, *Beethoven*. Traduzione di Enrico Fondi. Roma, ed. Garzoni, 1913. — Vittore Vittori, *Simboli wagneriani*. Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, editore.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

GIAMBATTISTA BODONI

Giambattista Bodoni non è gloria soltanto dei tipografi, omai. La vicenda della sua vita (oggi cosí nota financo nei particolari meno essenziali) ci dimostra fra altro che l' arte sua ebbe pure un riflesso nel gusto letterario dei suoi tempi ; onde già nelle opere degli stilisti contemporanei si rintraccia fra le virtuosità dello stampato e l' espressione del pensiero una certa rispondenza estetica. A distanza d' un secolo vediamo che la gara nei tipografi intellettuali per glorificare viemmeglio il loro grande antenato si ripercuote — sia pure per qualche momento solo — nel pulsare della vita letteraria.

Quale fascino in cosí singolar figura d' uomo d' azione ! Si direbbe quasi che delle tante glorie onde va altera la storia tipografica italiana, il Saluzzese debba da solo rappresentare tra noi il piú vivido rinascimento nei mezzi di cultura ; a offuscare la fama dei tanti, che dalla val padana alle estreme terre italiche, avevan perseguita e perfezionata la sublime arte del Gutenberg. Quel che piú ci meraviglia in tal uomo è l' intima sicurezza assoluta del proprio genio, la concezione lucida e positiva d'una avvenenza grafica speciale, nuova, che traesse vita cosí dalla foggia dei caratteri come dalla configurazione signorile delle pagine.

E l' arte tipografica fu veramente pel Bodoni un' arte aristocratica, d' una bellezza complessa, che gli occhi dei piú non potevan percepire se non imperfettamente. Questa concezione viene oggi esaltata per un bisogno di reazione artistica, poiché va facendosi strada il principio dover la stampa non esser piú soltanto mezzo di coltura, ma anche appagamento estetico. Bodoni divien cosí simbolo d' una tendenza : quella che mira a trasformare il libro in una manifestazione decorativa poggiata sulle linee semplici e severe degli aulici modelli di lui.

Fu fortunato ? E sia, se le varie coincidenze dei casi della sua vita hanno talvolta sapore romanzesco ; se povero, nato a l' arte semplice e rude d' intagliatore, sulle orme paterne, di poi conobbe miseria e disinganni, gli è certo che se non fosse stato, la sua parte, animoso, tutto l' ingegno di lui poco gli sarebbe valso, anche con sorte benigna. Riaffacciandoci al secolo in cui visse, sembra persino irreale una siffatta tempra d' indefesso lavoratore ; mentre l' accidia e la indifferenza, anche nel ristretto campo tipografico, sempre piú lo circondavano.

Non è questo forse il momento, né qui il luogo per tessere la millesima biografia del Bodoni. I fasti della sua esistenza per una gran parte non interessano il grosso del pubblico. Se trovò generosi mecenati nell' abate Ruggeri, nell' altro abate torinese Paciandi, nel Du Tillot specialmente (il sagace e provvido ministro di Ferdinando di Borbone duca di Parma), è indubbio che l' appoggio di illustri uomini fu ognora un semplice stimolo esteriore, perché la genialità di lui mai tanto s' aderse come quando poté scapricciarsi sulle sue concezioni artistiche. E per lui la stampa fu veramente e per la prima volta un' arte.

Di pochi si può dire quanto del Bodoni che furon signori del proprio lavoro. Architetto del libro, costruiva que' suoi meravigliosi *inquarto* con la diligenza stessa d' un sagace edificatore. Intagliava e fondeva da sé i caratteri, componeva e stampava, procedendo con criterio armonico, assoggettando ogni parte del suo lavoro a un meticoloso sistema di organamento, per ottenere che l' insieme rispondesse alle diligenze singole.

Per imprimersi il concetto reale dell' arte bodoniana, basta il raffronto fra le opere stampate da lui con quelle degli artefici del tempo fino ai primi lustri dell' ottocento. Già nel *Saggio tipografico dei fregi e lettere maiuscole* : opera tutta sua di fusione, di composizione, di stampa, vediamo il Bodoni liberarsi dai trattatisti del tempo, dal Fournier su tutti.

Poi dà mano a libri in lingue esotiche, si sbizzarrisce nei polilingui *Epitalami* di allegra memoria, dimostrandosi noncurante del valore intrinseco de' suoi stampati come manifestazioni di pensiero. Concepisce un *Manuale tipografico*, tratto dal sentimento di amor proprio cosí vivo in lui ; profonde tempo e denari nella stampa di classici, in cui non si sa se piú meraviglia la virtuosità o la munificenza dell' artista ; si dedica a tante altre iniziative, pur attraverso a mille peripezie economiche ; per giungere all' immortale opera sua : a quell' *Oratio Dominica* che vuol essere, non un campionario di 155 caratteri comuni ed esotici, ma l' imagine reale di tutta la concezione bodoniana e cioè l' espressione piú pura e piú eletta d' un' arte allora nuova : l' arte di rivelare il modo meccanico con cui la universale cultura poteva espandersi per virtú dei caratteri mobili.

Spoglia di apologetiche superfetazioni la memoria di colui che a Saluzzo nel 1740 vide i natali, poi v' ebbe eretto il monumento ed oggi vi viene celebrato in fastosa cerimonia, è lecito affermare che tutta l' opera di Giambattista Bodoni ha pure nella storia dell' evoluzione del pensiero moderno una parte singolare che all' osservatore sereno adesso soltanto si rivela.

* * *

Quando nel 1872 si commemorò solennemente la prima volta, la figura del Bodoni, fu gloria passeggiera. Vero è che la sua vita, la sua tecnica, tutto il sorprendente retaggio di ammaestramenti estetici da lui lasciato ai discepoli e dipoi raccolto e trasformato da diversi suoi prosecutori, diedero alimento a una letteratura tipografica, cui si dedicarono ingegni fervidi e robusti di stampatori e di bibliografi. Ma fu un' opera di sola indagine retrospettiva, un seguito di esercitazioni giornalistiche senz' alcun effetto sullo svolgersi dell' arte della stampa. Diffusasi questa, spariti o quasi gli astri, gl' idealizzatori del bello semplice, tradizionalmente bodoniani, furon detti utopisti e peggio. Poté per assai tempo Salvatore Landi — burbero e fiero maestro d' arte — nella graziosa rassegna *L' Arte della Stampa* — guidare la ristretta schiera dei raffinati tipografi italiani. Il diffondersi della generale coltura rese ognor piú facile la formazione di nuclei di tipografi intellettuali perseguenti ognora nuove creazioni e nuove applicazioni nella decorazione del libro.

Ma tutti quegli articoli di riviste grafiche, e le conferenze e le monografie non significavano un vero e proprio progresso e meno che mai un rinnovamento. Ci voleva l' Esposizione di Torino del 1911 con la curiosa e attraente officina retrospettiva dell' arte della stampa per richiamare, sul Bodoni e sui meriti della tipografia, l' attenzione del pubblico.

Il Palazzo del Giornale e l' angusta caratteristica stamperia del secolo XV nel Borgo Medievale erano, cosí, un primo passo sulla nuova via di azione che i maestri tipografi italiani s' eran tracciata.

Non piú, dunque, disquisizioni storiche, non piú rievocazioni bodoniane a puro scopo di erudite ricerche, no.

Vediamo cosí la Scuola Tipografica di Torino porsi a capo d' un moto ascendente tra' sostenitori del rinnovamento estetico del libro.

Il maggior periodico tecnico dell' arte tipografica : il *Risorgimento Grafico* di Milano si pone audacemente sul cammino dei fatti, propugnando un ritorno alle forme elette, semplici e nobili del Saluzzese.

Sorge l' idea di solennizzare con maggior pompa il centenario del celebre restauratore italiano della tipografia.

La grande commemorazione non resta isolata : vi si fanno partecipare gli operai con saggi di nuova tecnica grafica, si promuove la partecipazione italiana alla Mostra internazionale di Lipsia....

Ed ecco le scuole tipografiche moltiplicarsi : ieri Torino, Milano e Firenze, poi Bologna, fra poco Roma.

Ancora. Nasce, si svolge, si rassoda la geniale idea di creare un Museo del Libro, si progetta di farne un centro di cultura bibliotipografica. V' ha chi esprime l' idea di aggregarvi una Cattedra del Libro....

E non basta.

Ché proprio ora, a cent' anni d' intervallo, sui ruderi di tanti Manuali di tipografia — troppo tecnici, asciutti, specializzati, monchi la piú parte per riuscir utili — sorge (con quasi gl' istessi intenti dal Bodoni nudriti nel compilare e condurre a termine il *Manuale tipografico* lasciatoci in eredità) un altro bel monumento al Saluzzese, e cioè un *Dizionario Esegetico delle Arti Grafiche* di G. I. Arneudo. Se ne son pubblicate solo poche puntate e nondimeno quanta dovizia di fatti, di preziosi ammaestramenti, di notizie per tutti i lavoratori del libro !

Questo lavoro ci riconduce ai dettami classici del Bodoni in quanto ingenera l' abito dell' ordine e della conoscenza esatta della propria arte.

Adunque l' influenza bodoniana non è piú limitata alla esteriorità dell' arte tipografica ; non è cioè piú letteraria soltanto ; ma, venerando la memoria del Maestro insigne, si cerca di operare efficacemente a perfezionar sempre piú la tecnica e la decorazione del libro.

Mi è parso notevole rilevare questo fatto che sfuggí a tutti gli apologisti odierni del Bodoni e che ha senza dubbio un grande valore storico.

E se, per analogia di effetti, in grazia di tale nuovo orientamento nell' opera dei tecnici e degli artisti della stampa, questa rifulgerà di nuova luce e promuoverà un piú grande amore al libro, benedetta sia la memoria di Giambattista Bodoni.

E. D. Colonna.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

PAPAFAVA F. - Dieci anni di Vita italiana (1899-1909) Cronache — Due volumi in-8 di complessive pp. XVI-832. **L. 10.**

A cura degli amici di Francesco Papafava esce postuma, in due volumi, una raccolta di cronache politiche mensili, da lui scritte per il *Giornale degli Economisti* nel decennio dal 1899 al 1909, in quel periodo cioè avventuroso di trasformazioni che dalla penosa crisi economico-morale dell' Italia umiliata dovea man mano con crescente sviluppo d' attività portare all' allargamento di speranze dell' Italia vincente, da una ristretta cautela economica e massima prudenza nei mal passi ad una sicura energica espansione di vita nazionale : un decennio dunque di trasformazione progressiva che si riflette nella mente dell' autore come trapasso dalle preoccupazioni interne a piú vaste prospettive d' influenza all' estero, dalla fede nei partiti liberali e democratici alla visione della patria compatta al di sopra del fallimento dei partiti. Quindi come la sua probità serena e sensibilità squisita per le piú ardite riforme determinò in lui quell' evoluzione di idee, per la quale — « per non darsi troppe volte torto » — non arrivò a decidersi mai negli ultimi anni a raccogliere in volume le sue cronache, d' altra parte la sua spiritualità fu sempre saldamente incardinata nell' affetto per la nazione e nel sentimento della giustizia, che fece di lui, grande proprietario veneto, uno dei piú fervidi propugnatori della nostra questione meridionale.

Larga simpatia perciò ci auguriamo che incontrerà questo amabile vivacissimo scrittore, pensatore politico e polemista, che ebbe pronta disinvoltura d' umorista senza essere letterato e sincera modestia nella non poca cultura. Egli ci si dimostra in questa raccolta uno dei piú vigorosi scrittori di cose economiche politiche sociali degli ultimi tempi, onde la sua attività merita di sopravvivere all' effimera durata d' una pubblicazione periodica frammentaria.

SANESI I. - Romolo, leggenda drammatica in cinque atti. — Volume in-8 di pp. 124. **L. 3,00.**

In cinque episodi — *La rivelazione, il Solco, l'Amore, la Battaglia, la Gloria* — Ireneo Sanesi ci conduce attraverso tutta la leggenda delle origini di Roma e delle vicende dell' eroe Romolo, il fatale bifolco che lotta coi lupi a strangolarli e ch' è infine assunto, nella misteriosa procella che lo rapisce al cielo, nume tutelare della città fondata. Il Sanesi, ch' è quello studioso di fine gusto e di ben coordinata cultura che tutti sanno, ha audacemente tentato con sobrietà epica di far rivivere drammaticamente il primordiale racconto nel silvestre paesaggio del Lazio preistorico, ove un popolo di predoni e pastori in guerriglie, assorge all' eroismo d' una fatale missione nella storia. Nella semplicità dell' orditura è tutta la voce del passato nella sua nuda, schietta e ingenua manifestazione, quale vive potente nelle pagine solenni di Tito Livio, mentre nello sfondo del quadro già lampeggia la gloria futura dell' Urbe.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

MARGINALIA

★ **I restauri di San Lorenzo Maggiore in Napoli** sono lucidamente illustrati in una relazione contenuta nel fascicolo di settembre di *Neapolis*, la nuova rivista di archeologia epigrafia e numismatica che con questo secondo mantiene magnificamente le buone promesse fatte col primo fascicolo. In questa relazione A. Filangieri di Candida, dopo aver fatto la storia del monumento che è il piú bell' esempio di architettura gotica che si abbia nell'Italia Meridionale, assegnandone la fondazione a Carlo I d'Angiò e congetturando che ne potesse essere l'architetto Pierre d'Angircourt ; dopo averne fatta una descrizione minuta intravedendo quasi attraverso ai raffazzonamenti barocchi le audaci ed eleganti forme primitive, fa la storia dei restauri del tempio, del quale si sta attualmente ripristinando il magnifico coro, coll'ambulacro che lo circonda e le cappelle che s'aprono, come tanti raggi, sull' ambulacro. Già dal 1882 la Commissione Municipale per la conservazione dei Monumenti aveva proposto il restauro di tutta quanta la chiesa ; ma le difficoltà sorte, i pericoli minaccianti concessero soltanto il restauro modello di una cappella dell'ambulacro e un saggio di ripristino dell'intonaco con decorazione policroma (188?); lo scoprimento dei dipinti murali superstiti che ancora conservavano l' intonaco (1885) ; il restauro senza intonaco e senza pittura di altre due cappelle, la cui ossatura antica trovavasi totalmente celata dalla decorazione barocca. Ma la Commissione, dopo qualche anno, dette incarico all'architetto Ludovico Romano dell' Ufficio Tecnico Comunale di presentare un disegno di restauro di tutto quanto il coro, disegno, che approvato nel 1907 dal Ministero, fu posto quasi subito in esecuzione, sí che ora già può dirsi condotto a buon punto. Di fatto si sono ripristinate tutte le cappelle a raggio del coro, riaprendovi i finestroni ; si è liberato completamente l' ambulacro, scoprendone le volte a crociera ; si è quasi del tutto sgombrato il coro, rimettendo alla vista le volte che ad una arditezza sorprendente uniscono una eleganza mirabile, facendolo comunicar tutto attorno coll' ambulacro, illuminandolo novamente coi primitivi finestroni trifori e bifori. Anche nel transetto si è atteso a mettere in luce quanto piú era possibile, a cominciare dal bellissimo prospetto in cui s' aprono l'altissimo arco che introduce al coro, e quelli minori che conducono all' ambulacro. E tutto questo si è fatto removendo tutto ciò che fosse inutile superfetazione e lasciando invece a posto i monumenti marmorei, di qualunque epoca fossero « purché completi e di riconosciuta importanza », e rafforzando e risarcendo pilastri ed archi caricati soverchiamente o scarniti barbaramente per applicarvi le decorazioni barocche. Anche se non sarà possibile il restauro di tutto quanto il tempio, manomesso in special modo nel transetto e nella navata, tra non molto però ci sarà dato rivedere il prospetto del transetto, il coro e tutta l' abside con l' ambulacro e le cappelle a raggio, quali le vide Giovanni Boccaccio allorché v'ammirò Fiammetta « ed ebbe parole d' elogio per quel tempio, che, colle sue suggestive architetture, colle prospettive ingegnose, con le istorie pie cosí vivacemente narrate sulle sue mura da artisti soavissimi, doveva formare uno sfondo impareggiabile alla giovane figura della principessa Maria, le cui seduzioni il gentile poeta dovea cosí profondamente risentire, nel fascino del cielo di Napoli ».

★ **La morte di Francesco I.** — Gli storici ed i memorialisti del secolo XVI hanno tutti riferito brevemente le circostanze della morte di Francesco I, il gran re avversario di Carlo V. Oggi la *Revue Historique* illustra una relazione della morte del re lasciata da Pierre du Chastel, vescovo di Mâcon e suo lettore ordinario. Ciò che costituisce l' importanza di questa relazione è che il Du Chastel, per la sua intimità col re e le funzioni stesse che dovette esercitare presso di lui, assisté ai suoi ultimi momenti. Francesco I mentre soggiornava a Rambouillet vi fu colpito dalla malattia nel mese di febbraio 1547 e da questo momento il suo stato andò sempre peggiorando sino alla domenica 20 marzo in cui fu giudicato disperato. Allora il re cominciò a prepararsi alla morte e dalla relazione del Du Chastel veniamo a sapere che le sue ultime preoccupazioni furono eminentemente religiose. Si fece dire, innanzi tutto, una messa, si confessò e si comunicò con sospiri di perfetta contrizione ; fece una professione di fede pubblica completata da una confessione abbastanza lunga delle sue colpe. Poco dopo fece chiamare il Delfino e gli rivolse un lungo discorso religioso-politico. Gli raccomandò il regno « di cui il popolo è il piú obbediente e la nobiltà la piú leale e devota che mai si siano vedute in alcun luogo », e gli affidò l'incarico di conservarlo e di ampliarlo supplicandolo di non infranger mai le leggi della giustizia e di amar lo Stato piú d'ogni altra cosa al mondo dopo Dio ; anche piú di se stesso. « Noi re, eccettuata la necessità della morte, non siamo punto in questo come gli altri uomini, ma siamo piú tenuti ed obbligati degli altri, per aver ricevuto tale potenza e tale incarico di comandare e di governare quelli di cui Dio creatore, senza sbagliar neppur d'uno, ha contati tutti i capelli che hanno sulla testa.... ». Lo stesso giorno, nel pomeriggio, il re fu visitato dalla figlia Margherita la cui presenza gli provocò un momento d'emozione. Il re le tese la mano, ma era troppo commosso per rivolgerle un vero e proprio discorso come aveva fatto col Delfino. Dovette voltarsi dall'altra parte del letto, impossibilitato a parlare. Lo stato di Francesco I andò sempre peggiorando. Il 29 marzo, antivigilia della morte, volle l' estrema unzione per morir come un cristiano militante ; verso le tre ebbe un altro colloquio col figlio cui ricordò che gli lasciava tutti i suoi beni mobili ed immobili e cui raccomandò Margherita alla quale il Delfino doveva servir da padre. Poco dopo egli fu preso da un fortissimo tremito, volle comunicarsi un' altra volta e cominciò a parlar di cose religiose col confessore. Citava versi dai Profeti, dai Salmi, dal Vangelo. Si affidava a Dio col verso famoso : « Nelle tue mani pongo lo spirito mio ». Morí con un crocifisso tra le mani e la sua ultima parola fu : « Gesú ! ». Come si vede da queste notizie, Francesco I era rimasto buon cristiano. Il Rinascimento non aveva alterato la sua fede. Egli dimostra una gran fiducia nella bontà e nel perdono del Cielo ; ma non sembra mai ricordarsi che le sue colpe sono state abbastanza numerose e che la sua vita non è stata mai del tutto cristiana.

★ **I fornitori di Napoleone.** — Per l' incoronazione di Napoleone si pubblicò il 18 Brumaio anno XII un decreto che apriva un credito per le spese di un milione novecentomila franchi, di cui seicentomila franchi dovevano essere spesi per i costumi delle loro maestà imperiali. Gli Archivi Nazionali francesi custodiscono tutti i conti che furono pagati dal Governo per questa solennità grandiosa ai fornitori della casa dell' imperatore e la *Revue des Études Napoléoniennes* in base ad essi fornisce curiosi dati storici intorno alle spese per la corona, lo scettro, gli abiti, le pelliccie, i mantelli, i gioielli, gli orologi dell' imperatore e dell' imperatrice. Diciamo solo che il costume dell' imperatrice costò in tutto settantaquattromila e trecentoquarantasei franchi e settantacinque centesimi e che le dodici dame dell' imperatrice che assistettero all' incoronazione ricevettero ciascuna diecimila franchi d' indennità, senza contare che alcune di queste dame, come M.me De La Valette e M.me De La Rochefoucauld, si videro offrire molte migliaia di lire di gioielli. Inutile dire che si spese non solo per le grandi dame, ma anche per i piú umili domestici. L'abito di Constant, primo cameriere, costò mille e settecentotrenta franchi !... A questo proposito è interessante ricordare chi fossero i fornitori di Napoleone. L' imperatore aveva due sarti : Chevallier e Lejeune. Il primo era quello che faceva le *redingotes* grigie che Napoleone ordinava sempre in gran quantità. Chevallier serve l' imperatore non soltanto a Parigi, ma anche quando egli è in Italia o in Prussia, cosicché è curioso notare che si potrebbero tracciare gli itinerari di Napoleone soltanto prendendo per base le date dei conti che i suoi sarti presentavano. Poupard si chiamò il fortunato cappellaio imperiale, mentre un Maneglier forniva alla casa dell'imperatore i berretti di velluto, e mentre Paunier forniva le calze e le ghette. Jacques era il « calzolaio di Sua Maestà e dei suoi equipaggi » e Napoleone pagava un paio di stivali alla scudiera foderati di *peluche* in seta ottanta franchi. La biancheria veniva dalla casa delle signore Lolivé, de Beuvry e C., i merletti venivano dalla casa Lesueur. Il bigiottiere Nitot forniva i *nécessaires* da toeletta e troviamo ch'egli vende all'imperatore gran quantità di spazzole, di pettini, di rasoi, di pennelli per la barba. L'imperatore compra poi dal Gervais-Chardin, suo gran profumiere, una quantità straordinaria di profumeria e di accessori da toeletta. Considerevoli sono le quantità d'acqua di Colonia che l'imperatore compra da un altro profumiere che n'ha un deposito brevettato dalla stessa Sua Maestà. Troviamo poi fornitori di canocchiali, di mobili, di orologi e lavandaie e stiratrici. Nel 1810 la biancheria da stirare è data a Barbier, a Neuilly. In tre mesi egli stira duecento camicie, centotrentacinque panciotti di flanella, mille e duecentotrentanove paia di mutande, quattrocentonovantacinque fazzoletti, e cinquecento ottantacinque asciugamani. L'imperatore ha anche una fioraia speciale, la signora Bernard, incaricata di fornire « un mazzo ogni giorno al gabinetto segreto di S. M. l'imperatore, col compenso di seicento franchi l'anno ». Non è molto.

★ **La Bibbia al teatro.** — Un avvenimento d'importanza si è prodotto in questi giorni in Inghilterra. La censura teatrale ha permesso che venisse rappresentato con grande fasto al « Teatro di Sua Maestà » un lavoro di Louis Parker tratto dalla Bibbia: *Giuseppe ed i suoi fratelli.* Questa rappresentazione segna una data memorabile perché sino ad ora la censura teatrale — che in Inghilterra, come sappiamo, esiste ancora e ha dato luogo a dibattiti infiniti — aveva sempre opposto il suo veto ad ogni lavoro drammatico tratto dal Vecchio o dal Nuovo Testamento, considerando come una profanazione trarre dalla Bibbia e portar sulla scena personaggi ed episodi di significato religioso. La censura non si è mai domandata se ponendo il suo veto contro gli argomenti ed i personaggi biblici ella ostacolava in serio modo una possibile fioritura del dramma religioso in Inghilterra; né si è domandata se è giusto od ingiusto togliere ai poeti un campo d'ispirazioni cosí vasto e portentoso come quello biblico e sacro. Né si è mai chiesta la censura con quale criterio logico, mentre ella proibiva certi drammi, contemporaneamente permetteva certi balli di soggetto altrettanto religioso, per esempio quello innegabilmente evangelico di cui è protagonista una delle solite Salomè che tagliano la testa a Giovanni il Battista. I censori, specialmente quelli governativi ed autorizzati, non hanno bisogno di essere logici e conseguenti, né di scrutare a fondo le ragioni dei poeti e dei drammaturghi. La censura inglese si è spesso difesa — ed in questa difesa è stata molto aiutata dagli ortodossi protestanti — dicendo che essa non può permettere che un drammaturgo od un poeta, prendendo per base del loro lavoro un episodio biblico e per eroe un personaggio dell'uno o dell'altro Testamento indulga, come molto spesso avviene, ad una continua velleità di interpretare con originalità i caratteri, di complicare i fatti, di svisare in qualche modo le situazioni e quindi di adoperare la materia biblica come una qualsiasi altra materia meno divina.... La censura difende la Bibbia, cosí, a suo dire, contro le fantasie calde e contro le diminuzioni di valore che le Sacre Scritture sarebber costrette a subire. La concessione liberale fatta a favore del Parker per il suo lavoro: *Giuseppe ed i suoi fratelli*, aprirà un'êra nuova? È quello che si domanda una collaboratrice del *Daily Chronicle*, Mrs. Percy Dearmer, la quale ha anch'essa qualche dramma religioso sulla coscienza Le sue previsioni non sono completamente fiduciose. Ella pensa che un nuovo dramma pubblicato in questi giorni *Nazareth* di H. Housman vedrà difficilmente la luce sulla scena perché esso pone dinanzi al pubblico un Gesú fanciullo occupato a fare il falegname in una povera bottega. Permetterà la censura che sia presentato al pubblico un Gesú legnaiuolo? C'è da dubitarne.

★ **La quintessenza dell'ibsenismo.** — A trentacinque anni di età G. B. Shaw scrisse una violenta apologia d'Ibsen allora misconosciuto e mal compreso. Ora, dopo venti anni, egli ripubblica il volume cui ha aggiunto i suoi giudizi su gli ultimi lavori del grande drammaturgo ed un saggio sull'influenza che Ibsen ha avuto sull'arte e sul teatro contemporaneo. Il volume ha mantenuto il titolo antico: *Quintessenza dell'ibsenismo* e lo *Standard* occupandosene osserva che esso si legge ancora volentieri sebbene la situazione sia cambiata, Ibsen ormai trionfi e troneggi e G. B. S abbia l'aria di sfondare delle porte quasi completamente spalancate. Tuttavia anche se Bernard Shaw predica ai convertiti chi non leggerà con godimento spirituale questa che può chiamarsi una cronaca della necessaria battaglia antica?... Shaw continua sempre a considerar Ibsen con idee sue speciali. Ad esempio, per lui Ibsen ha valore come il supremo nemico degli idealisti; non degli idealisti nel senso convenzionale della parola, ma di coloro che si ostinano a trovar buono e morale il corso normale della vita e non vogliono scomodarsi a correggerlo. Prendete il caso del matrimonio. Lo Shaw immagina una comunità di mille persone. Di queste, settecento trovano che la famiglia va benissimo per loro. Dugentonovantanove trovano invece che l'ordinamento famigliare del loro paese è un fallimento completo, ma lo accettano perché sono in minoranza. Essendo idealisti essi cercano di persuadersi che in ogni modo, qualunque cosa accada, la famiglia è la piú pura, la piú corretta, la piú santa delle istituzioni. L'uno su mille di queste persone, però, affronta la verità e propone energici provvedimenti e mutamenti allo stato di cose attuale. Quest'uno è l'eroe di Ibsen. Quest'uno protesta con la voce d'Ibsen. Quest'uno è piú importante per Ibsen e per Shaw di tutti gli altri novecento novantanove presi insieme. Si dirà che questi è appunto l'immoralista che disturba le maggioranze e le conturba. Ma a Shaw piace in Ibsen appunto l'immoralismo che egli considera uno stimolo ad abbattere i codici e gli ideali che non corrispondono ai veri ed alti bisogni dell'uomo e della società.... Come drammaturgo poi, Ibsen vien considerato dallo Shaw un innovatore assoluto e il suo padre diretto. Ibsen è colui che ha introdotto nel teatro, non piú fatti ed episodi, ma discussioni e discorsi, e per Shaw a teatro sono importanti solo le discussioni e i discorsi. Per lui l'*Otello* è magnifico non per l'avventura tragica che svolge, ma per i pensieri che manifesta intorno al matrimonio, alla gelosia, alla natura umana in genere. L'elemento drammatico o tragico dei fatti a Shaw non importa nulla e nemmeno, egli vuol far credere, importava ad Ibsen. Il teatro deve essere, per essere ibsenista, assolutamente non drammatico, antidrammatico. La perfetta opera d'arte teatrale — dice Bernard Shaw — deve essere un saggio in forma di discussione tra personaggi che si infischiano perfettamente della vita e della realtà intorno a loro. Shaw riconosce nel teatro d'Ibsen un magnifico principio di questo teatro che egli stesso sogna e che egli stesso segue con sorridente fortuna.

★ **De Vigny e la religione dell'onore.** — Ricorre in questi giorni il cinquantenario della morte di Alfredo De Vigny e l'opera sua e la sua vita riattirano ancora l'attenzione dei critici e degli ammiratori tanto piú che oggi tutti i suoi volumi diventano di dominio pubblico e si ricominciano a pubblicare in nuove edizioni. Nella *Revue* Jules Bertaut approfitta dell'occasione per illustrare il sentimento dell'onore che il De Vigny aveva acutissimo tanto da esser per lui una vera e propria religione. L'onore era per il De Vigny « la poesia del dovere ». Egli diceva che anche le anime meglio temprate hanno bisogno di essere incoraggiate, e rinvigorite da un sentimento che le sollevi sulle attitudini della vita, e dia loro la forza di compiere sino alla fine il loro destino. Ora nessun sentimento piú dell'onore, secondo il De Vigny, poteva e può condur gli uomini cosí in alto. « Non è una fede nuova, egli scriveva, un culto di nuova invenzione, un pensiero confuso: è un sentimento nato con noi, indipendente dai tempi, dai luoghi ed anche dalle religioni; un sentimento fiero, inflessibile, un istinto d'una incomparabile bellezza che non ha trovato che nei tempi moderni un nome degno di lui.... Non è un idolo, è, per la maggior parte degli uomini, un dio, e un dio intorno al quale molti dei superiori sono caduti. La caduta dei loro templi non ha scosso la sua statua.... È una religione maschia, senza simboli e senza immagini, senza dogmi e senza cerimonie ». Questo sentimento purissimo e nobilissimo che trova in sé la sua ricompensa come la sua forza, questo stoicismo oscuro degli umili che reclama l'onore di soffrire in silenzio, non nell'anima dei conquistatori, dei « ciarlatani della storia », come il De Vigny li chiama, il De Vigny lo cercherà in tutta la sua bellezza. Ma la vita gli porge l'occasione di osservare intorno a lui una folla di esseri rassegnati che hanno compreso questa poesia dell'esistenza, questa poesia del dovere cui hanno sacrificato la loro esistenza, « puritani dell'onore ». Essi sono i soldati, non i capi gloriosi, animati dallo spirito di conquista, ma l'ammirevole ed umile folla di coloro che li servono e senza i quali essi non sarebbero nulla. Il De Vigny ha celebrato questi militi dell'onore nella sua *Servitude et grandeur militaire*.... Le origini di questo duro e rigido stoicismo del De Vigny dove dobbiamo cercarle? Nelle sventure, nelle amarezze d'ogni sorta che il poeta dové sopportare. Nessuna esistenza fu piú lamentevole della sua e piú « mancata » se pensiamo alla vita materiale. La ristrettezza della vita domestica, l'ambiente contrario socialmente e politicamente, la mancanza d'una compagna veramente affezionata e fedele fecero il De Vigny inconsolabilmente infelice. Non restò al poeta che la solitudine e l'onore e l'onore è il faro supremo ch'egli sceglie per rischiarare la sua esistenza: l'onore è il Dio che egli proporrà ad ogni uomo di seguire, mentre alla freddezza ed al silenzio del Dio celeste non si dovrà dall'uomo giusto rispondere che colla freddezza ed il silenzio....

★ **Il corsaro Jean Bart.** — La Francia ha dato il nome di *Jean Bart* ad una delle sue ultime e piú potenti corazzate. Chi era Jean Bart? L'immaginazione popolare traviata da romanzieri del genere di Eugenio Sue, non si raffigura Jean Bart che nel tipo e sotto le vesti d'un corsaro avventurosissimo. Eugenio Sue non fece, del resto, che dare una forma definitiva e letteraria a tutte le leggende che intorno a Jean Bart cominciarono a correre subito dopo la morte dell'uomo straordinario. I *Débats*, con un articolo di Henri Malo, in cui son pubblicate alcune lettere inedite del gran ministro Vauban, cerca oggi di ristabilire la verità dei fatti concernenti questo personaggio, che se fu corsaro fu anche qualche cosa di piú. Si può dire che sia stato proprio il ministro Vauban a scoprire Jean Bart. Mentre il ministro di Luigi XIV faceva eseguire quei grandiosi lavori del porto di Dunkerque ai quali deve tanta fama, egli conobbe un giovane capitano dei corsari che gli fece subito grande impressione. Era un uomo della statura possente, dal viso aperto e franco, dagli occhi azzurri. Vauban fu preso da gran simpatia per lui che era sobrio ed onesto, qualità ben rare in quel mondo cosmopolita marinaro, composto per lo piú di avventurieri mossi dalla sola avidità del guadagno. Jean Bart era soltanto avido di avventure e di gloria, ambizioso ed intrepido, maraviglioso uomo di mare tanto che tutti gli armatori se lo disputavano. Da poi che Dunkerque era stata restituita alla Francia, Jean Bart era il primo fra i corsari e durante la guerra d'Olanda aveva ricevuto in premio dal re una catena d'oro. Dopo la pace, Luigi XIV lo prese al suo servizio e lo nominò subito luogotenente di vascello il 5 gennaio 1679. Ma durante la pace Jean Bart fu costretto a compier le sue gesta nella marina commerciale e ad aspettar troppo altre promozioni. Per fortuna Vauban non lo perdeva di vista e, quando si strinse la Lega d'Amburgo, Jean Bart ritornò sulla vera sua scena. Il primo suo atto fu la cattura d'una cannoniera d'Ostenda ch'egli prese essendo stato messo a capo d'una fregata; ma all'Havre dopo una battaglia disperata, ridotto agli estremi, Jean Bart deve arrendersi col suo buon amico Forbin. Sono fatti prigionieri. Evadono con una fuga celebre. Jean Bart sbarca di nuovo segretamente a Dunkerque accolto con grandi esplosioni di gioia dai pirati suoi amici tuttora. Jean Bart, per intercessione di Vauban stesso, è promosso al grado di capitano di vascello. Sette anni dopo a lui è affidato il comando della squadra e vien fatto cavaliere di San Luigi. Il re lo fa nobile, lo colma di pensioni e di gratificazioni. Egli si batte da eroe. Il mare è il suo campo di battaglia. Il suo nome suona terribile ad inglesi ed olandesi.... Jean Bart si rivelò dunque non soltanto un corsaro, ma uno stratega di primo ordine. Le idee che il Vauban aveva sulla guerra da corsa e sulle operazioni navali erano le stesse idee di Jean Bart; probabilmente furono ispirate da lui. Per disgrazia Jean Bart morí presto a cinquantadue anni, proprio nel momento in cui s'apriva la guerra per la successione di Spagna, e la Francia aveva piú bisogno di lui.

★ **Un processo contro le donne.** — Agli argomenti portati innanzi dalle suffragiste in difesa delle loro richieste si continuano a contrapporre tutti quelli che si possono raccogliere e scagliare contro le velleità femministe. È proprio quello che fa uno scrittore del *Neale's Monthly* affermando innanzi tutto che alle donne manca qualsiasi facoltà creatrice. Consideriamo la storia della filosofia, della poesia, della pittura. Le donne sono madri di creatori, ma non creano. Non vi sono Omeri, Danti, Shakespeare tra le donne; non vi sono tra di loro Fidia o Michelangeli, né Beethoven, né Wagner, né Copernico, né Galileo, né Platone, né Kant. Qualche nome di donna, affiora, è vero, sul gran fiume del pensiero e dell'arte; ma si tratta di bolle di sapone. Nessuna donna ha mai mutato la faccia del mondo o il concetto che noi ci facciamo della faccia del mondo. D'altra parte è l'uomo, non la donna, che ha creato le città, sviluppate le industrie, fondati i governi, formulate le filosofie, combattute le guerre, inventate le macchine. Anche la religione è puramente d'origine maschile. Si dice che, se anche le donne non hanno fatto tutto, hanno tutto ispirato. Non si può dir questo delle religioni che tengono la donna in secondo ordine, né di molte mitologie che accusano la donna d'ogni misfatto e d'ogni maleficio. D'altra parte l'istinto e la tradizione popolare sono contro la donna. In molti paesi la nascita d'una femmina è dichiarata una calamità e bisogna ricordare che non v'è traccia di vera ispirazione femminile prima di Dante. La grande civiltà dell'antica Grecia era ispirata piú dall'amicizia che dall'amore. Aristotele reputava inferiore il sesso femminile e non era il solo tra i Greci a pensarla cosí. Negli scrittori biblici non troviamo traccia di ispirazione femminile. Scrittori come i Profeti, come il Salmista, come l'autore del libro di Giobbe, non furono certo ispirati dai loro amori femminili, se ne ebbero. E gli scrittori romani? Lucrezio, Virgilio, Orazio, Cicerone, Marco Aurelio s'interessano piú dell'uomo che della donna. Si è potuto affermare che, eccettuato l'episodio di Didone nell'*Eneide*, la letteratura latina non ha storie d'amore genuine, e Virgilio, bisogna notarlo, anche per narrare o cantare l'episodio di Didone non consuma molto spazio, lo costringe in pochissime righe ... E ancora: non dimentichiamoci di tutti i grandi uomini che han detto male delle donne, da Teofrasto in poi; ricordiamoci che i piú grandi pensatori, i piú grandi filosofi non vollero mai prender moglie. Descartes, Hobbes, Leibnitz, Locke, Hume, Smith, Kant, Shopenhauer non si ammogliarono mai.... Questo processo contro le donne finisce col pronunziare, a guisa di sentenza, i due famosi versi del Tennyson: « La donna è inferiore all'uomo. Tutte le tue passioni confrontate con le mie, sono come la luce lunare di fronte a quella del sole, come l'acqua paragonata al vino ».

★ **La contessa di Warwick ed il cinematografo.** — Al cinematografo si aprono ogni giorno nuovi e piú vasti orizzonti. Il *Daily News* annunzia che una grande dama dell'aristocrazia inglese, la contessa di Warwick, innamorata del cinematografo, dopo aver letto alcune pagine di G. H. Wells sull'avvenire di questa nuova forma d'arte e d'industria, si è decisa a scrivere anch'essa opere cinematografiche. La schiera degli scrittori che hanno abbandonato giornali e teatri per entrare nel nuovo mondo assai piú lucroso della cinematografia si arricchisce di una scrittrice il cui esempio sarà certo imitato da un considerevole numero di consorelle forse con molta gioia dei lettori di romanzi, non sempre entusiasticamente pronti ad accogliere i parti sovrabbondanti che la fantasia femminile produce in romanzi ed in novelle sino a soffocare il mercato librario. Però la contessa di Warwick si è già assicurata la collaborazione materiale di due ottimi conoscitori della tecnica cinematografica e si è messa al suo nuovo lavoro con un entusiamo straordinario. Infatti ella ha posto a disposizione dei suoi collaboratori tutto quanto il suo castello di Warwick con le terre che lo circondano, cioè molte migliaia d'acri di terreno tutto parchi, foreste e giardini, un luogo veramente unico per preparare gli spettacoli. Il primo lavoro della contessa sarà un gran dramma intitolato: *L'affare della collana di perle*, argomento di molta attualità e tale da risvegliare e da spronare in modo eccezionale davvero la fantasia della scrittrice e del pubblico. L'argomento d'attualità storica ha poi suggerito alla contessa di Warwick un'idea molto interessante: ella ha pensato di ricercare materiale e motivi per i suoi drammi cinematografici non nell'immaginazione pura o nei romanzi d'appendice o nelle cronache dei giornali, ma piú vicino a lei e piú vicino alla realtà documentabile: negli archivi del suo stesso castello di Warwick. Questi archivi custodiscono documenti di famiglia che si riferiscono a molti drammi che la contessa potrà rivelare con fedeltà ai pubblici frequentatori di cinematografi. La contessa di Warwick apre cosí orizzonti nuovi anche all'aristocrazia, la quale può finalmente uscire dalla sua neghittosità e dalla sua povertà approfittando dei documenti storici degli archivi di famiglia senza venderli o senza cederli; ma semplicemente facendoli interpretare e drammatizzare in scene cinematografiche. La contessa di Warwick, volendo quanto piú le sarà possibile seguire un concetto storico e scientifico nelle sue ricostruzioni spettacolose, ha deciso anche di fare appositi studi storici per ognuno dei drammi che ha in mente di scrivere; e per non commettere anacronismi e non errare nel rendere esattamente il colore del tempo, ella ha chiesto ed ottenuto la collaborazione d'un dotto membro della Società Archeologica. Ella spera cosí di dare almeno all'industria cinematografica inglese un impulso nuovo verso l'arte e la storia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A rettifica di un'inesattezza storica.

L'articolo di Giovanni Boine: « Il vero Montaigne » pubblicato dal *Marzocco* in uno degli ultimi numeri (17 agosto), ricco qual'è di citazioni degli « Essais » e di erudizione critica, avrà — speriamolo — suscitato in alcuni almeno dei suoi lettori il desiderio di conoscere da vicino l'opera del Montaigne, che in Italia poco e male si apprezza.

Ed è questa un'azione meritoria, perché il Montaigne va annoverato fra gli scrittori di pensiero, non di vana forma. Le sue pagine, oggi arcaiche nell'espressione, conservano ancora nel concetto la freschezza di pagine appena vergate, giacché lo studio ch'egli intraprese dell'anima umana non ha trovato finora il genio capace di scrivervi l'ultima parola, quella che avrà un valore definitivo. Per chi si occupa di tale studio, il libro di Montaigne può quindi essere considerato, a piú di tre secoli di distanza, come una fonte viva da cui scende ancora il filo d'acqua che disseta.

Molti, dal XVI secolo a noi, si abbeverarono a quella sorgente: molti, dopo il Montaigne, furono o parvero grandi perché presero da lui le idee da lanciarsi nel mondo, come novatori. Né attinsero a lui i seguaci soltanto, ché i suoi stessi oppositori si mostrano pervasi del suo modo di filosofare, Pascal innanzi tutti, il quale si è tanto deliziato nella lettura degli « Essais » da poterli citare a memoria nella celebre confutazione di Port-Royal; Pascal, del quale si può dire con piena coscienza che « prima di combattere Montaigne è stato formato da lui ».

Tralasciando le questioni d'indole artistica le quali si riferiscono alla bellezza di un'opera letteraria, qual'è il pregio che rende immortali gli « Essais? » È il pregio piú raro ad incontrarsi in uno studio filosofico.

Di solito l'autore, affiliandosi ad una scuola o ad un sistema, rinuncia implicitamente a se stesso per seguire la via tracciatagli dalla scuola o dal sistema; e studiando sovente le verità che esorbitano dal suo àmbito è incapace di coglierle, quindi di presentarle. Ciò non può accadere al Montaigne. Egli non appartiene ad alcuna setta filosofica. Libero di sé e del suo pensiero prende quanto gli sembra migliore dall'una e dall'altra parte, rigetta quanto gli sembra ingiusto, o lo trascura, o se ne ride. Proponendosi inoltre come unico e solo soggetto di studio, Montaigne sceglie un argomento alla sua portata, che può sviscerare a suo piacimento, senza tema di errare o di intravedere, purché racconti quello che sente e quello che vede. Ecco un libro « vissuto », un libro che non mente. Chi, fra i lettori, si trova in rapporti di dimestichezza coll'opera di Montaigne, sa infatti che nessun libro è piú sincero di questo. Parlandone, il suo autore poteva ben dirne: « qu'il soit vray, voicy de quoy ».

E come è raro, purtroppo, che la verità si faccia strada specialmente parlando di sé, è giusto incoraggiare i giovani a rileggere o a leggere l'opera di un autore che ignora la menzogna. Cosí mi permetto di ripetere una parola di plauso a Giovanni Boine, e mi permetto nello stesso tempo di segnalargli una lieve inesattezza storica di cui pecca il suo articolo e che toglie qualche cosa alla verità del suo Montaigne.

Anzitutto è bene tener conto, citando largamente i critici moderni, della nuova corrente che tende a rimettere nella sua vera luce la famosa « Apologie de Raimond Sebond » considerata a torto fin qui come il cuore stesso degli « Essais ». La critica piú recente (e si può col solo nome di Pierre Villey ed il titolo della sua opera: *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne* sintetizzare tutto il lavoro d'indagine compiuto in questi ultimi anni intorno al Montaigne) lumeggiando in modo nuovo l'evoluzione delle idee nel nostro pensatore ci apre l'adito ad una interpretazione fin qui inusata: vale a dire che la citata Apologia, rimanendo un capitolo importantissimo nell'opera montaniana, non ne è il « centro » come il Boine tende a considerarla.

Riguardo poi alla verità storica e non interpretativa, ecco l'inesattezza in cui incorre. « Montaigne — egli scrive — appartiene per razza, sebbene la pacificità della sua particolare natura vi contrasti, a quella nobiltà provinciale che conservò la corazza e la cotta quando già i cortigiani della corte del re portavano spadini e parrucche ».

Montaigne appartiene invece *per razza* ad una famiglia di mercanti arricchitasi onestamente a Bordeaux in molti generi di traffico, e piú specialmente nel commercio delle aringhe salate, coi paesi del Baltico. Il padre del filosofo, Pierre Eyquem, alla nascita del suo primogenito che fu appunto Michele (28 febbraio 1533) aveva comperato da pochi anni soltanto il castello di Montaigne, sito ai confini del Bordolese e del Périgord; castello in cui il piccino visse felice i suoi primi anni, ricevendovi quella forma « d'institution exquise » continuata poi al collegio, che la tenerezza previdente di suo padre aveva sognato per lui. La madre di Michele Montaigne era invece una spagnuola d'origine ebrea, Antonietta des Louppes o Lopez; ed è forse da lei, per eredità di stirpe, che il figlio derivò in parte il suo spirito vagabondo che si compiace di girovagare in ogni dominio delle conoscenze umane, *à l'aventure.*

Cito a questo proposito, come autorità, un solo volume che raccoglie le indagini piú minute e piú intelligenti e ci permette di conoscere in Montaigne l'uomo e l'ambiente che lo formò. Il volume, edito nel 1892 in occasione del centenario montaniano, s'intitola: *Montaigne, l'homme et l'œuvre*, ed appartiene all'insigne studioso francese, professore Paolo Bonnefon, il quale attese a comporlo con vero ed alto « intelletto d'amore ».

Ricostruita cosí la genealogia del filosofo, la derivazione della sua personalità intellettuale e morale ne risulta singolarmente diversa da quella che il Boine tratteggia. Mi par qui doveroso il segnalarlo, poiché è appunto dalla giusta conoscenza di tutti gli elementi concorsi a formarla che il pubblico imparerà ad apprezzare quella eccezionale ma umanissima figura di pensatore che l'articolista definisce; « il vero Montaigne ».

Voghera.

M. DELL'ISOLA.

★ Ancora per l'uso dell'italiano in Italia.

Signor Direttore,

Leggo nell'ultimo numero del *Marzocco* la relazione del discorso di Enrico Corradini al Congresso della « Dante Alighieri » proponente di non curare la nostra lingua piú all'estero che in Italia, idea piú che giusta e di cui avevo in animo di scrivere io pure, udendo qui all'estero le osservazioni di una quantità di stranieri in « vagabondaggio », come dice l'egregio Corradini, per il nostro bel paese. Di questi giorni appunto un egregio professore polacco dell'Università di Cracovia, mi diceva che, scorsa ora l'Italia da Venezia a Napoli, ebbe l'impressione di

G. C. SANSONI Editore. Firenze

Recentissime pubblicazioni:

Nel VI Centenario della nascita di G. BOCCACCIO

GIORGIO ARCOLEO — **Giovanni Boccaccio: L'uomo e l'artista** . . . . . L. 1.00
ORAZIO BACCI — **Il Boccaccio lettore di Dante** . . . . L. 1.00
VINCENZO CRESCINI — **« Fiammetta » di Giovanni Boccaccio** . . . . . . L. 1.00

Conferenze lette nella Sala Dante in Orsanmichele nel 1913

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia **L. 2**

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata **L. 1**

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale **La Colonia della Salute** - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 - Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

Le opere di
Luigi Domenico Batacchi
(Padre Atanasio da Verrocchio)
uno dei piú fecondi, gai ed eleganti poeti del XVIII secolo, sono state ristampate **integralmente** in bellissima edizione in-8 [illegible] dallo **Stabilimento Tipografico Aldino di Firenze** in 5 splendidi vol. al prezzo di **L. 15** ciascuno.
Vol. I e II **Novelle** - III e IV **La rete di Vulcano** - V. **Zibaldone**.
EDIZIONE DI SOLI 200 ESEMPLARI
in vendita presso lo **Stabilimento Tipografico Aldino, Via dei Renai, 11, Firenze.**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti o rari per la prima volta tradotti in italiano.
Volumi pubblicati:

A. SPIR
Saggi di Filosofia critica

PAUL CLAUDEL
Arte poetica

GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo

GIUSEPPE FERRARI
La mente di G. D. Romagnosi

Prezzo per ogni volume: L. 2,50

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Novità raccomandate:
LUIGI TONELLI
L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia

« Il teatro drammatico italiano — ha scritto, di quest'opera, Mario Ferrigni su *La Sera* di Milano — ha la sua storia e il suo storico, che fino a ieri non aveva. L. Tonelli in un poderoso e limpido volume ha compiuto l'impresa di dare al teatro nostro una vera e propria storia. Con una rara e ammirevole facoltà di sintesi è riuscito a esaminare il teatro italiano in blocco, nella sua multiforme integrità, dal principio dell'ottocento ad oggi, e a darne un'idea complessiva e una immagine generale della più alta espressione ».
Un bel volume in-16, di pag. 430. — Prezzo L. 4,—.

VITTORE VITTORI
Simboli wagneriani

Acuto ed esauriente esame del simbolismo wagneriano, questo volume — denso di considerazioni e di fatti su la storia delle religioni, la letteratura, la musicologia e le arti — riesce pure un vasto repertorio di moltissime cognizioni aventi attinenza con l'opera in musica.
Un bel volume in-16, di pagg. 272. — Prezzo L. 3,—.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
Senfs Briefenarkenkatalog (fra poco)	5,—
YVERT e TELLIER, *Catalogue timbres-poste* 1914	4,—
BODÈVE, *Celles qui travaillent* . .	3,75
PAULHAN, *Esthétique du paysage*	2,75
ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano.* 2.ª ediz.	5,—
RICCI C., *Pagine dantesche*	1,60
SALVADORI, *Famiglia e città secondo la mente di Dante* : « L'esilio »	2,—
AUBEL, *L. B. Alberti e i libri della famiglia*	2,—
BIADEGO, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* .	3,50
SANTORO, *S. Francesco d'Assisi educatore*	1,25
☞ LINCK, *De antiquissimis quae ad Jesum spectant testimoniis*	5,40
PENNISI A., *Primo sole* (poesie) .	2,—
FRANCE A., *Le génie latin*	3,75
SEILLIÈRE, *Mysticisme et domination*	2,75
LEBLANC, *Les confidences d'Arsène Lupin*	3,75
CHÉRADAME, 12 *ans de propagande pour les peuples balcaniques* . . .	3,75
D'ESTOURNELLES DE CONSTANT, *Les États-Unis d'Amérique*	5,50
BAYET, *Casuistique chrétienne contemporaine*	2,75
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste*	3,75
RENARD, *Histoire du travail à Florence*	6,50
RIEDISSER, *Inscriptions from Dante's Divina Commedia in the Streets of Florence* (con stemma a colori)	3,50
☞ *Studii su Giovanni Boccaccio.* Pubblicazione a cura della « Società Storica della Val d'Elsa » — In-8.	6,—
WEBER, *Rythme du progrès*	5,50
GREGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13,—
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l'histoire*	8,—
ERRERA, *Dictionnaire des peintres*	11,—
WAGNER, *Vers la victoire avec les Bulgares*	5,50

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
AEMILIANE ROMANE VIBAT IN DEO
RIVISTA MENSILE ILLVSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10 - ESTERO L.12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

È uscito il fascicolo nono dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 9:

La visione di Costantino nel quadro olandese. (Una illustrazione), F. MARGOTTI.
Il periodo costantiniano nella storia e nell'arte della sua monetazione: Saggio di numismatica costantiniana. (114 illustr.), SERAFINO RICCI.
San Sebastiano nel culto e nell'arte a Vicenza. (12 illustrazioni), SEBASTIANO RUMOR.
Libri e riviste — Quesiti pratici — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

trovarsi sempre in mezzo a tedeschi. A Napoli specialmente capitò in un albergo tedesco; tutti vi parlavano tedesco ed egli andatovi per avere impressioni locali e goderne, ne fu sommamente contrariato e deluso.

Inoltre la maggior parte delle mie allieve, appartenenti alla sfera piú ricca ed intelligente di Varsavia, ritornano dal mio paese dicendo: « Cara signorina, è inutile studiare l'italiano per andare in Italia, perché non lo si può mai parlare ». Quasi tutti gli alberghi appartengono agli stranieri e l'italiano vi è parola morta. Cosí l'Italia va perdendo a poco a poco quel carattere suo speciale che la fa tanto ricercata non solo per la natura e per l'arte, ma anche per l'armonia, la vivacità del suo « idioma gentile ». Già vi sono i tanti dialetti di ogni regione che deturpano il puro italiano non mai abbastanza curato, perciò la « Dante Alighieri » sarà la benemerita se vorrà energicamente porre un argine all'invasione barbarica, diffondendo in pari tempo l'uso della corretta lingua italiana a preferenza del dialetto che rappresenta l'amore ristretto alla croce del proprio campanile, piuttosto che alla grande stella d'Italia. Non siamo ora piú che mai tutti italiani? Uno solo dunque ne sia il linguaggio che ci unirà sempre piú di fraterno amore....

Con tutta stima, l'assidua lettrice del *Marzocco*

Galizia-Krzeszowice, 12 settembre 1913.

Prof. GEMMA SCHIESARI.

★ Per un insuccesso verdiano.

Signor Direttore,

« L'Italico » nel suo geniale scritto sulle rappresentazioni verdiane di Parma prende abbaglio.

Non è l'opera *Il finto Stanislao* che ebbe successo totalmente negativo al suo tempo, tutt'altro, ma bensí l'opera *Un giorno di regno* che cadde alla Scala in modo catastrofico.

Uno che ricorda e non è il solo.

Milano, 14 settembre 1913.

Dev mo
CESARE ROMANO.

Abbiamo pubblicato questa noterella perché altri non pensasse alla possibilità di un equivoco, ma l'opera portava in realtà entrambi i titoli come usavasi allora frequentemente. (N. d. R.)

BIBLIOGRAFIE

G. LIPPARINI, *Francesco Francia*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913.

Con grande ed accurato studio con vivissimo amore dell'opera del maestro bolognese è condotto questo volume, copiosamente e nitidamente illustrato; volume, che pur venendo dopo quello assai recente del Williamson, giunge opportuno a sfatare ancora leggende ed a correggere errori fioriti attorno alla vita del nostro pittore. A cominciare dal nome di Francia, il Lipparini dimostra chiaramente che esso non deriva, come anche il Williamson accetta sull'autorità di Antonio Bolognini Amorini, dall'esser stato maestro di lui « meister Duc detto il Francia »; ma che Francia non è altro che una forma dialettale di Francesco la qual forma si trova assai frequente nei documenti bolognesi, come in quello che ricorda un certo « Francesco detto Francia appiccato per bigamia e furti ». In quanto alle date, il Lipparini accetta quella vasariana del 1450 per la nascita, osservando che il Raibolini doveva avere almeno trent'anni per esser matricolato all'arte degli orefici nel 1482; mentre quella della morte, avvenuta secondo il biografo aretino per lo sbigottimento datogli dalla *Santa Cecilia* di Raffaello giunta nel 1518 a Bologna, va invece riportata — come era già noto — al 5 gennaio del 1517, innanzi cioè all'arrivo della celebre tavola raffaellesca. Ma anche un'altra data vasariana, quella dell'anno 1494, nel quale soltanto il Francia avrebbe eseguita la sua prima pittura, è dal Lipparini acutamente e sottilmente corretta; poiché se già si erano riconosciute opere sicure del Francia anteriori, per stile e per fattura, alla Pala Felicini che porta appunto la data 1494 non si era però finora raccolta cosí larga mèsse di dati e di osservazioni quanto il Lipparini ne raccoglie e ne offre nel suo volume.

Tra i dati, sono della maggiore importanza: un verso di un epitaliamo composto nel 1487 da Angiolmichele Salimbeni per le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, verso nel quale è detto del Francia: « Lui Polignoto con pennello avanza »; un ricordo del 1486 conservato nei libri della Zecca bolognese e nel quale egli è chiamato « il Pittore Franza »; finalmente quel disegno che è agli Uffizi, per un ritratto di Alessandro Achillini, il quale essendo morto nel 1512 di quarantanove anni, ed avendo ventitré anni quando fu disegnato dal Francia — come dice una scritta — *posò*, diremo cosí, nel 1486.

Ma con osservazioni sottili e accurati confronti il Lipparini cerca di dimostrare che la piú antica pittura del Francia fu composta verso il 1480, e di ricostruire un *periodo ferrarese* nell'arte del Francia, periodo che andrebbe da tale anno 1480 al 1494. Per far ciò egli, con buoni argomenti, riporta innanzi al 1480 la *pace della Crocifissione*, ed al 1481 la *pace della Resurrezione*; poi confronta con la prima delle due paci, tre crocifissioni dipinte dal maestro ed esistenti al Museo Civico, alla Pinacoteca di Bologna, ed al Louvre: e le riavvicina a quella, cronologicamente, assegnando anzi al 1480 il quadretto del Museo. Finalmente pone fra l'altro, in questo primo periodo, che chiama ferrarese per l'influsso del Cossa, il *Battesimo* di Hampton Court, il celebre *Santo Stefano* della Borghese, il *San Francesco* della raccolta Frizzoni e pur quel *San Giorgio* della Corsini a Roma, che andava un tempo col nome di Giorgione, e che il Lipparini attribuisce al Francia d'accordo col Morelli e col Frizzoni. In questo periodo ferrarese comincierebbe inoltre piú che l'influsso, lo scambio con Lorenzo Costa, giunto a Bologna soltanto nel 1483, quando cioè, secondo il Lipparini, Francesco Francia aveva già uno stile e una maniera. Anzi, secondo il Lipparini, questo scambio non si avvertirebbe prima del 1490 e sarebbe rivelato specialmente dalla Pala fatta per Giovanni Scappi attorno al 1492. Segue a questo ferrarese il periodo che il Lipparini chiama bolognese (1494-1500) « perché è fra tutti quello che fu meno turbato dall'influsso di pittori venuti da fuori »; poi al bolognese, un periodo peruginesco (1500-1505) e infine un periodo raffaellesco (1506-1517) separati dall'esecuzione degli affreschi della chiesa di Santa Cecilia (1505-1507). Ma per questi ultimi due periodi il Lipparini avverte che non bisogna pensare ad una derivazione dal Perugino o da Raffaello. Dal primo, il Francia, tolse specialmente la disposizione dei personaggi su di una linea; al secondo si avvicinò quasi inconsciamente « con quel tipo di bellezza piú ricca ed energica che appunto si suol dir raffaellesca ». Tutti questi periodi studia accuratamente il Lipparini inquadrandovi le opere del maestro e cercando di stabilirne la cronologia e la successione con osservazioni e confronti che alcuna volta sembrano fin troppo sottili. Per quanto la quieta e fredda fantasia del Francia possa permettere di scorgere un graduale e misurato svolgimento dell'arte sua, qualche volta esitiamo a seguire il Lipparini nella precisa datazione di un'opera rispetto ad un'altra sul solo confronto, per quanto fatto acutamente, di un atteggiamento, di una movenza, di un panneggio.

Due capitoli a parte sono dedicati ai ritratti e alle Madonne del maestro, di cui è detto giustamente nella conclusione: « Tra il Perugino e il Raffaello egli occupa un posto intermedio; non per grandezza, ma per natura. Qualche cosa dell'idealismo raffaellesco è in lui anche prima di Raffaello; qualche cosa della grazia mistica peruginesca è in lui anche senza il Perugino ».

N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Molti che ragionarono fin qui dell'Albania hanno dimenticato, tra l'altro, che in Italia vivono circa duecentomila albanesi, i quali, non solamente all'atmosfera piú civile si sono adattati e accostumati, ma forman colonie e aggruppamenti umani esemplari per disciplina, per amor del lavoro e per virtú civiche e familiari.

A una di queste colonie, quella di Piana dei Greci, appartiene il dottor Gaetano Petrotta, che in una conferenza pronunziata a Palermo nel febbraio corrente ed or pubblicata pure a Palermo, ha voluto esaminare qual veramente sia lo stato dell'*Albania e degli albanesi*, enumerando e controbattendo uno per uno i rimproveri mossi alla sua patria d'origine e dimostrando come e quanto sia giusto e possibile che essa venga a godere dei benefici della indipendenza e della civiltà.

Interessante, tra l'altro, è quel che il Petrotta afferma intorno alla dibattuta questione della lingua albanese, e ai suoi dialetti, la differenza tra i quali, secondo alcuni, sarebbe tale da impedir di riconoscere all'Albania una lingua omogenea e nazionale, mentre, secondo il Petrotta, si ridurrebbe presso a poco a quella che esiste tra il francese del settentrione e quello del mezzogiorno, tra l'italiano subalpino e quello del Vesuvio o dell'Etna.

Anche intorno alla letteratura albanese ci dà in questo studio il Petrotta interessanti notizie, ricordando come il paese dello Skanderberg conti opere stampate dal 1555 senza interruzione fino ai nostri giorni, e domandandosi, per legittimo raffronto, quali opere abbiano stampato con i loro torchi i montenegrini e i serbi.

Non è questo del Petrotta uno studio politico compiuto e definitivo, né vuole esserlo, ma sia come riuscita conferenza, sia ora come opuscolo, ha certamente servito e serve a diffondere intorno all'Albania un po' di quella conoscenza e a creare molta di quella simpatia delle quali il nascente principato ha senza dubbio bisogno. Come ad esse ha per parte degl'italiani indubbiamente diritto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde.... FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE
Calze seta "Onyx"
Walk-Over Shoes
GUARANTEED ONYX REGISTERED

GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912
Grande Marca Americana
La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo
Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.
Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 14 numeri L. 3,50.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XVIII, N. 39. 28 Settembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Maestri e maestre in Svizzera, Ada Negri — **Visitando gli Archivi francesi,** Romolo Caggese — **Un eccitatore di energie. Il marchese Giacomo D'Oria di Montaldeo,** Jack la Bolina — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Un teatro nazionale di musica ?,** Fausto Torrefranca — **I Carracci e la loro Accademia,** Nello Tarchiani — **Il Congresso delle scienze,** Attilio Mori — **Civiltà e inciviltà di una linea tranviaria,** Luigi Bottazzi — **Marginalia:** *Da Platone all'on. Credaro — Per le onoranze a Bodoni — Le donne sole possono viaggiare in Sicilia — Il fonografo nelle Gallerie e nei Musei — La politica del Lamartine — La maschera di Nietzsche — Gli scrittori inglesi contro la censura libraria — Le Università americane — L'educazione della donna giapponese — Una esposizione negra.* — **Commenti e frammenti:** *A proposito di « coincidenze »* — **Cronachetta bibliografica.**

Maestri e maestre in Svizzera

Centoventi fra maestri e maestre, dell'Unione Magistrale Italiana, piombarono allegramente in massa, durante la prima decade di questo mese, in Isvizzera.

L'intenzione originaria, a dir vero, era stata di andare in Libia, e gli aderenti eran saliti al bel numero di cinquecento; ma pare che l'incoraggiamento del governo mancasse all'ultima ora: cosí la colonna per incanto si assottigliò — e fu scelta la Svizzera.

Io non saprei, proprio, che cosa abbiano potuto essi osservare e studiare, in una cosí rapida corsa collettiva, ficcati a rifascio nei treni, presi alla gola dall'orario delle partenze, dalla necessaria brevità delle fermate, dalla — posso dirlo?... — esiguità della somma destinata alle spese del viaggio.

Passarono per Lugano, Bellinzona, Lucerna, Zurigo, Sciaffusa sul Reno, Berna, San Gallo, Ginevra. A Zurigo si fermaron due giorni: il tempo di ammirarla a volo d'uccello, non certo di penetrarla nel suo possente meccanismo scolastico. Un'occhiata alla vecchia scuola femminile in Kirchegraben e a una maschile modello, e un'altra alle colossali costruzioni nuove della nuova Università, — nel quartiere cosí detto « degli studenti », che domina dall'alto l'intera conca di Zurigo ingemmata dal lago, corsa da due fiumi, chiusa dalle cime dell'Huitliberg e del Rigi, — non possono certo aver lor dato che un'idea ben sommaria della ricchezza dei templi dedicati alla pubblica istruzione, gioia ed orgoglio della città.

Zurigo trabocca di scuole classiche e tecniche, cantonali e private, di giardini d'infanzia, di palestre, d'istituti d'applicazione: e tutti questi palazzi bianchi e nitidi, aperti al sole e cinti di giardini, son pieni di acerbe adolescenze ridenti, solide, sane, felici. Fra la casa, la scuola e la vita pratica esiste qui uno stretto legame, che direi consanguineo. L'armonia fra l'indirizzo pedagogico e l'indirizzo familiare è perfetta. Da questo io credo derivi (e prima e meglio di me, lo disse in queste stesse colonne Romolo Caggese) la forza dell'Elvezia, la sua bellezza un poco massiccia di popolo vittorioso.

I maestri italiani avrebbero dovuto rimaner qui almeno un mese, per veder tutto, studiare ambienti, programmi, metodi, prendere appunti, partire perfettamente illuminati sulla dinamica scolastica della Svizzera. Pazienza!... Per compenso, durante due giorni, la calma e silenziosa città che specchia le grigie torri gemelle della sua cattedrale nel piú verde fiume d'Europa, sfavillò della loro gaia, spontanea, chiassosa cordialità, della loro arguzia, della loro fresca esuberanza tutta italiana.

Io li vidi una sera, raccolti nella grande sala dell'albergo San Gottardo, per un ricevimento offerto loro dall'Università Popolare, italiana, s'intende. Ottanta maestre, quaranta maestri, dei piú svariati paesi d'Italia: il vice-console cavaliere Grossardi: i pezzi grossi della « Dante Alighieri »: il comitato della Università Popolare: commozione, fermento, discorsi, paroloni e paroloni dei quali gli animi si inebriavano, come di sorsate del piú spumante Champagne: evviva, applausi, l'inno di Savoia, di Garibaldi, di Tripoli. Mancavano, alla riunione appassionatamente italiana, coloro, o almeno una rappresentanza di coloro che formano il vero nucleo della nostra colonia in Zurigo: gli operai. Eppure, attivi, sobrii, collegati in salde cooperative, costituiscono una potenza: in ispecie i muratori, ai quali sono quasi esclusivamente affidate le nuove costruzioni di case.

Quante volte udii, nei discorsi di quella serata, pronunciate con tono sinceramente fatidico, le parole: progresso della scuola, distruzione dell'analfabetismo, aumento di stipendi, migliorie di programmi, avvenire dei maestri!...

Io mi guardavo intorno, mi cacciavo fra i gruppi, scrutando le fisonomie, respirando il fluido e l'anelito dell'umanità pedagogica che mi circondava. Fra gli uomini stavano due sacerdoti: uno di essi, don Arcangelo Rotunno, ispettore didattico, veniva da Salerno. Annibale Tona, il sagace direttore dei *Diritti della Scuola*, freddo è corretto in apparenza, vigile ed infaticabile in sostanza, dalla tavola centrale ove era seduto, badava a tutto, era presente a tutto. Elsa Nerina Baragiola, insegnante d'italiano in questa Scuola Superiore Femminile, adorata dalle allieve come una madonna, e popolare in Zurigo, sorrideva agli ignoti colleghi della lontana patria, con un'espressione di gioia e soavità nuova nel bel viso latino, ove gli occhi sono come due nere fiamme.

Il padovano professor Pizzo del Politecnico, che occupa qui la cattedra donde nel secolo scorso risuonò la voce di Francesco De Sanctis, teneva circolo fra i maestri italiani, fiancheggiato da figli e discepoli, serenamente paterno nella florida canizie.

E le maestre!... Venivano da città e da villaggi, giovani, vecchie, di mezza età, belle, brutte: una fanciulla in mezzo ad esse, forse nemmeno diciottenne, rosea, bionda, fresca come un bocciuolo, — assistente, io credo, in un Asilo Infantile dell'Umbria, — pareva stesse a rappresentare, fra tanti pedagoghi, le scolaresche. Venivano da Torino, da Firenze, da Milano, da Biella, da Roma, da Bologna, dalle Puglie, dalla Sicilia. Le cittadine si distinguevano dalle altre per una maggior grazia e nobiltà di linea nel vestire: quasi tutte mostravano il viso affaticato, l'espressione un po' inquieta, ansiosa, *sopra tono* di chi è costretto a passare cinque o sei ore della giornata frenando, dirigendo, dominando un'assemblea di piccoli. Negli uomini lo stesso stato d'animo si scolpiva in una maschera d'autorità professionale; nelle maestre piú attempate, in una tensione dei nervi facciali e visivi, che dava a tutto il volto una singolare acutezza di penetrazione.

Mi attiravano, in ispecie, le facce rugose e stanche, le bocche sciupate, le schiene curve un poco, per la consuetudine di chinarsi sui banchi; le creature, insomma, che piú recavano impresso il segno esteriore dell'enorme diuturna fatica sostenuta durante tant'anni, in paesetti quasi ignorati dalla carta geografica, in aule non troppo ariose, tra la diffidenza dei parenti, l'indisciplina degli scolari, l'aridità dei programmi, l'incubo dell'ispettore e degli esami, la massacrante noia dei compiti da correggere. Io, che fui maestra, rivivevo in esse il supplizio che ben pochi forse suppongono nella vita degli istitutori: deporre ogni mattina alla porta della propria classe ogni pensiero anche il piú caro, ogni preoccupazione anche la piú dispotica, per non appartenere che agli allievi; esercitando su di sé, allo scopo di dominare altrui, una pressione che assai volte fiacca l'organismo e lo conduce lentamente alla neurastenia.

Varie di quelle fragili e forti donne scendevano da rozzi villaggi di montagna, ove le uniche persone côlte sono il medico e il parroco: altre venivano da comuni quasi anonimi dell'Italia meridionale, ove la lotta dei maestri contro l'analfabetismo, la superstizione, tutte le brutalità dell'ignoranza e della miseria, dura tuttora, insaziabile, piú acerba che mai, corpo a corpo. Una di esse, nativa di Cotrone, insegnante in un paesello della provincia di Catanzaro, mi colpí cosí profondamente che non credo la potrò dimenticare mai piú. Vestita di nero, piccola, magra, ancor giovane, colla pelle cotta dal sole, con crespi capelli fra il nero e l'argento, con un asciutto viso aquilino illuminato da due occhi pungenti e da due barbari cerchi d'oro appesi alle orecchie, mi ricordava in singolar modo certe teste di Francesco Paolo Michetti.

Per venir dal suo paese in Isvizzera s'era messa una rivoltella carica in tasca. Me la mostrò, con un lampo di fierezza nel breve sorriso. La consuetudine della quotidiana difesa personale si leggeva nel suo atteggiamento, fiero, concentrato, diffidente, come in vedetta.

Nel paesucolo ove era stata chiamata a maestra, ella aveva trovato la scuola relegata in una specie di capannone sporco ed umido, che non possedeva nemmeno un tetto in muratura. Per ottenere i tegoli, dovette, per anni, spendere fiato, tempo, suppliche, minacce, coraggio. Ah, non fu certamente il coraggio, che mancò alla piccola donna dai larghi cerchi d'oro. Ebbe nemici, ebbe dileggiatori: i ragazzi venivano, non venivano, senza controllo alcuno da parte delle famiglie. Ella fu sola, di fronte a tutti. Comprendo bene come la rivoltella le fosse divenuta inseparabile compagna. Ella ama, tuttavia, il villaggio ove è confinata, e non se ne allontanerebbe per nulla al mondo, legata com'è ad esso dalle battaglie sostenute e dai mille vincoli della sua missione.

A me apparve come la piú caratteristica incarnazione di quella classe di maestri elementari della bassa Italia, che, mal pagati, mal compensati moralmente, attendendo qualche volta per mesi e mesi lo scarso stipendio, affrontando senza tregua l'oscuro pericolo che sempre esiste ove si trovano ignoranza e superstizione da vincere, vanno compiendo, di pari passo coi medici condotti, fra difficoltà senza nome, un'opera che, per la sua portata morale e pei trabocchetti ai quali va esposta, è simile a quella dei missionarii.

Mentre l'ascoltavo parlare, a bassa voce, ma sottolineando ogni frase con tratti ideali di penna, ribadivo nella mia testa il chiodo che c'è sempre stato: non vi può essere buona maestra rurale che non sia una specie di monaca laica, capace, per sé, di tutte le rinuncie; per gli altri, di tutte le dedizioni. Colei che non sente la poesia e la forza senza limiti dell'abbicí che insegna, non è degna del suo mandato, è una mestierante, è una cieca.

Gli insegnanti che intorno a me, quella sera, nella gran sala del « San Gottardo », ciarlavano, ridevano, gettandosi alla testa come palle di *tennis* frasi come questa: « Evviva le sorti della Scuola italiana!... » erano, sono ben consci dell'arma terribile che sta nelle loro mani?... Non tengono essi forse nel pugno del loro pensiero, sotto l'incanto della loro parola, l'infanzia, l'adolescenza della nazione?... Non sono essi, piú del prete, e meglio del medico, a vivo contatto colle piccole anime in formazione?... Quanta parte della coscienza e del carattere popolare è a loro dovuta, e in qual misura tale pensiero li consola del meschino stipendio, delle oscure battaglie, delle lunghe stanchezze?...

Nell'ora del saluto, stringendo fraternamente tutte quelle mani che tante lettere e cifre segnarono e segneranno su ardesie e quaderni, che tante volte accompagnarono e accompagneranno col gesto il racconto, o la favola, o l'evocazione storica destinata a sommuovere nell'animo del fanciullo energie che forse diverranno creatrici, — io pensai che in umiltà e povertà di vita si può gioire con grande ricchezza di amore.

E certamente anch'essi lo pensano, i maestri e le maestre d'Italia.

Zurigo.

Ada Negri.

VISITANDO GLI ARCHIVI FRANCESI

Poiché lo Stato italiano, in cinquant'anni di vita nazionale, non ha sentita la necessità di creare Istituti storici all'estero, cosí come ha creato le Ambasciate, è necessario che gli studiosi italiani vadano per conto proprio peregrinando di qua e di là per compiere, il meno imperfettamente che sia possibile, il proprio dovere. È una semplice verità, questa, che ogni giorno piú si illumina di luce nuova nel nostro spirito. L'esperienza quotidiana la conforta e la presidia magnificamente. Che se, poi, la fortuna ci consente di visitare i principali archivi di Francia o d'Inghilterra, noi ci sentiamo trasportati in un mondo assolutamente nuovo e siamo costretti a domandarci per quale straordinaria virtú di stirpe la grande maggioranza degli storici italiani abbia potuto segnar tracce cosí luminose nel cammino degli studî ignorando quasi completamente gl'inestimabili tesori di storia italiana custoditi nei grandi come nei piccoli archivi stranieri. Lavorando, anzi, negli archivi francesi, mi si è venuta profondamente radicando la convinzione che un nuovo risveglio degli studî storici italiani, con o senza l'aiuto dello Stato, dovrà essere caratterizzato, anzitutto, da una metodica e intensa esplorazione dei ricchi fondi archivistici della Francia. Verrà poi la volta dell'Inghilterra, dell'Austria, della Germania, della Spagna.

Le ragioni della storia italo-francese fortificano questa convinzione. Dalla metà, infatti, dell'ottavo secolo, su gli albori della costituzione dello Stato Pontificio, fino al fatale 1870, in undici secoli ininterrottamente, i rapporti franco-italiani sono stati tali e tanti che soltanto per forza di arbitrio o per necessità di lavoro metodico è possibile trascurarli piú o meno di proposito e piú o meno completamente. Talvolta nessuna trascuratezza è tollerabile, nessun oblío sarebbe perdonabile. Bisogna, anzi, riconoscere subito che il trecento, il cinquecento, il settecento e l'ottocento, per non dire dei due secoli che precedono il mille, attendono appunto che le ricerche erudite sian dirette verso gli archivi francesi; attesa che comincia ad esser lunga e triste, molto lunga e molto triste. Ma è sperabile che non diventi disperata.

* * *

Naturalmente, solo un lungo, paziente, metodico e *collettivo* lavoro di tutta una legione di ricercatori entusiasti può dirci quanto ci sia che ci riguardi direttamente in Provenza, a Parigi, a Lione, a Digione, in Turingia, in Bretagna; e solo un inventario sistematico, un accertamento coscienzioso e particolareggiato del contenuto dei fondi archivistici può segnare un passo decisivo su la via delle conoscenze precise utilizzabili dallo storico. Io non posso qui che tracciare qualche fugace impressione, qualche linea, forse fondamentale forse secondaria, del grande lavoro che si attende, per contribuire comunque alla soluzione di un altissimo problema di cultura o, almeno, per contribuire alla dimostrazione della gravità e dell'interesse di un problema sí fatto.

Marsiglia e Parigi debbono costituire, necessariamente, il campo sperimentale per una qualsiasi dimostrazione di questo genere; non che non vi siano archivi dipartimentali piú ricchi di quello delle Bocche del Rodano, ma perché, come è noto, Marsiglia raccoglie oggi quanto di meglio e di piú diretto interesse italiano sia stato un giorno disperso per tutta la Provenza, anzi per quasi tutta la Francia meridionale. Montpellier, Aix, Avignone, Grenoble, che pur tanti ricchi ricordi serbano con gelosa cura, non possono gareggiare con la grande città mediterranea, ricca di storia e di opere. Ebbene: noi italiani abbiamo dimenticato a lungo l'archivio delle Bocche del Rodano, anche dopo che il celebre « cartulario » di San Vittore e gl'inventari e le ricerche infinite di L. Blancard ne fecero conoscere agli studiosi la grandissima importanza. Esso, ormai, sotto la vigile cura del nuovo direttore, M. Raoul Busquet, non può non richiamare l'attenzione e i cupidi sguardi dei ricercatori italiani, sol che si pensi alla intimità di rapporti corsi tra la Provenza e l'Italia meridionale dall'avvento di Carlo I d'Angiò al trono di Sicilia, alla caduta della dominazione angioina, a mezzo il quattrocento. Sono due secoli di vita italiana per i quali l'archivio di Marsiglia riserba delle mirabili sorprese. Lettere dei re di Sicilia ai siniscalchi di Provenza e Forcalquier, ordini di natura militare e commerciale, imposizioni di tributi, leggi eccezionali, statuti e concessioni a città e borgate, delimitazioni di giurisdizioni diverse, definizioni di vertenze svariatissime, notizie di commercianti toscani e lombardi, spagnuoli e napoletani, di uomini politici e d'intriganti, di fiere e di convegni in tutta la bassa valle del Rodano ai quali traevano d'ogni parte d'Italia legioni intere di speculatori e di audaci pionieri; e, poi, formulari e zibaldoni diversi di cospicuo interesse, anche per la storia sveva nell'Italia del Sud, come il famoso Cartario Napoletano della fine del dugento o dei primi del trecento, a cui il Winkelmann prima e lo Stamer poi hanno attinto il piú completo elenco di castelli svevi nel Mezzogiorno d'Italia: è tutto un prezioso cumulo di materiali destinato a fornire aiuti impensati. Che dire dei periodi storici a noi piú vicini? Le tracce dei primi ribelli e martiri italiani, primo fra tutti Mazzini, sono colà numerosissime. I rapporti della polizia borbonica e orleanista e gli ordini che vi piovevano dal governo centrale costituiscono una serie magnifica che non è piú lecito ignorare; come non possono piú essere ignorate le carte di Grenoble, di Montpellier, di Lione se vogliamo avviarci allo studio scientifico della storia del nostro Risorgimento.

E lasciamo da parte il ricordo della bella collezione di carte provenienti da monasteri che, se può rendere preziosi servigi al diplomatista, può non avere immediato rapporto con le vicende della storia italiana. E lasciamo anche da parte gli atti giudiziarî della vicina Aix, che pur sono, per tutta l'età angioina e per i secoli seguenti, ricchi di notizie e d'insegnamenti per il giurista e per lo storico; e gl'infiniti trattati commerciali, per terra e per mare, che si trovano sparsi qua e là nell'archivio marsigliese e che già alimentarono nobilmente i due ben noti volumi del Blancard, *Documents sur le commerce de Marseille* (1885).

* * *

Ma, com'è naturale, gli « Archives Nationales » di Parigi debbono conquistare maggiormente l'attenzione dello studioso. Pur troppo, bisogna avvertire subito che gli inventari degli « Archives » parigini non sono fatti proprio per mettere sotto gli occhi del ricercatore ciò che essi posseggono. Numerosi e voluminosi regesti (e basta appena ricordare quelli del Boutaric) a stampa, e numerosi inventari manoscritti, la maggior parte recentissimi, hanno la lodevole intenzione di supplire ai difetti, veramente gravi, dell'inventario generale che circola per le mani degli studiosi con la stessa assai scarsa utilità con la quale si consultano a Napoli la guida del Trinchera e gli spogli angioini del Capasso; ma praticamente è ancora desiderabile che la Direzione Generale, a cui presiede da qualche mese appena M. Langlois, faccia per gli « Archives » ciò che è stato fatto per la sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale, ciò che in Italia han saputo fare gli archivi di Siena e di Firenze e l'archivio del Vaticano. Ciò non ostante, e non ostante il criterio alquanto discutibile che è servito di base all'ordinamento, gli « Archives » di Parigi sono per noi italiani assolutamente indispensabili. Alcune serie sono d'importanza capitale; altre promettono meno; ma si può dire che tutte servono a qualcosa per noi, tutte ci prestano servigi ai quali non pensavamo quando ci siamo determinati a un esame minuto e sistematico. È appena, infatti, il caso di ricordare ciò che in una bella relazione fu già ricordato all'ultimo Congresso della Società per la Storia del Risorgimento, a Napoli, che per gli anni 1815-1860 Parigi possiede il meglio di quanto si possa desiderare da chi crede sia giunto il momento di passare dal dilettantismo al lavoro scientifico nel campo della storia del Risorgimento. Io ho dato appena uno sguardo, ahimè!, a questo materiale svariatissimo, e mi son domandato con grande tristezza se e quando l'Italia voglia e possa cavarne ciò che idealmente le appartiene, cioè il documento vivo delle sue glorie piú pure, delle macchinazioni infernali degl'intrighi, dei sospetti, delle persecuzioni, delle resistenze passive attraverso le quali e contro le quali si formò lo Stato unitario. Non ripeteremo, dunque, ciò che gli studiosi già sanno; e aggiungeremo soltanto che fortunatamente la sezione moderna degli « Archives Nationales » è particolarmente curata e che funzionari di alto valore, come il Bourgin, che ama e conosce a fondo la storia del nostro paese, spendono tempo e fatica per un razionale ordinamento.

Non meno ricca è, per noi, la infinita serie di atti riguardanti il medioevo e l'età moderna fino a Luigi XIV, specialmente i registri della cancelleria regia dalla metà del dugento a tutto il secolo seguente, fonte inesauribile di notizie, di accenni, di ricordi di storia italiana. E tutta la serie *K* e la serie *J*? Sono buste e « cartoni » innumerevoli nei quali si trova un po' di tutto: lettere pontificie su uomini e cose italiane e francesi, documenti veneti, fiorentini, lombardi, napoletani, siciliani, raccolti, è vero, senza alcun criterio direttivo, talvolta senza ordine neppure apparente, ma interessantissimi tutti. Per esempio, si potrebbe ricostruire la storia dei nostri mercanti e dei nostri uomini d'affari del Rinascimento senza eccessiva fatica, sicuri di trovar cose nuove e di scrivere un capitolo brillante di quella storia degl'italiani all'estero che è ancor tutta da scrivere e che ci riserba, senza dubbio, sorprese senza fine e gustose. E si potrebbero seguire, per il dedalo degli avvolgimenti complicatissimi, le fila della politica estera delle corti italiane dal quattrocento al settecento; e sarebbero chiariti molti atteggiamenti ora inesplicabili. Poiché infatti, in codeste due serie preziose e nelle altre due *P* e *JJ*, insieme con documenti staccati, si trovano non infrequentemente de' lunghi memoriali, allegazioni voluminose e compilazioni ufficiali o ufficiose a proposito delle piú controverse questioni della politica estera del tempo, che forniscono subito, anche a una lettura frettolosa, un cumulo di informazioni tali che le scene piú buie si illuminano improvvisamente ai nostri occhi. Cosí in qualche altra serie. Per esempio, nella serie *KK* si trova un innocentissimo « Cartulario dei re di Maiorca », il quale non è affatto un « cartulario » nel senso scientifico della parola, ma è una specie di memoria legale, con posizioni di fatto e allegazioni, in favore di Ludovico d'Angiò e dei suoi vantati diritti sul regno di Maiorca, che può offrire allo storico un materiale tutt'altro che trascurabile, poiché fu compilato con ogni cura, intorno al 1360, da un Raimondo B. Flamene, dottore in legge, dimorante in Avignone, informatissimo dei documenti e dei fatti di cui si occupa....

E la enumerazione e la esemplificazione potrebbero continuare. Ma non è necessario per gli studiosi e non sarebbe utile per le persone colte, alle quali non importa affatto sapere quali argomenti di storia italiana potrebbero arricchirsi di dati interessanti da uno studio sistematico degli archivi francesi. Basterà ricordare soltanto che il ricchissimo archivio del dipartimento della Costa d' Oro, in Digione, che ha indici e cataloghi assai ben fatti — su lo stampo di quelli di Marsiglia — possiede dei veri piccoli tesori che, se conosciuti e sfruttati, ripagherebbero lautamente la fatica di un qualsiasi paziente ricercatore. E basterà avvertire, infine, che gli archivi francesi sono fatti per gli studiosi e non per gl' impiegati; che cioè essi sono aperti al pubblico dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio, per dar modo anche a quei disgraziatissimi intellettuali che sono i professori di scuole medie di frequentarne la sala di studio. In Italia, i lettori lo sanno bene, gli archivi sono uffici doganali che si chiudono alle tre pomeridiane, cioè proprio quando studenti universitari e professori medi potrebbero essere liberi dalle non piacevoli cure del loro mestiere; ed hanno, talvolta, la funzione di terrorizzare gli scarsi studiosi che vi si avventurino, per non scuotere la polvere dei secoli e la dolce inerzia di chi la custodisce!

Parigi, settembre.

Romolo Caggese

Un eccitatore di energie

Il marchese Giacomo D' Oria di Montaldeo

Quando si scriverà la storia del Risorgimento della nostra nazione (il quale ha oltrepassato di assai il limite del fatto storico-politico) e che i venturi lo studieranno sotto l' aspetto di rinnovamento morale ed intellettuale di un popolo le cui energie erano state sopite, ma non mai soffocate, verranno in luce alcuni *valori* sin qui trascurati e che ne sostituiranno altri già tenuti in altissimo pregio, per causa di momentanea e talora fuggevole contingenza. Cosí, per spiegarmi meglio mediante un esempio, rimarrà fuor di discussione che alla formazione di una maggiore Italia avrà contribuito maggiormente Pasquale Villari che Giovanni Nicotera, Giuseppe Verdi che Marco Minghetti, Giosuè Carducci che i diversi, e pur degnissimi, ministri della Pubblica Istruzione. Tra gli uomini che hanno giovato alla rinnovazione dell' italiano non esito a situare in luogo cospicuo il marchese Giacomo D' Oria, nato a Genova il 1º novembre del 1840, e morto il 19 settembre dell' anno corrente, nella sua villa di Borzoli presso Genova, non dirò dimenticato, né tampoco trascurato dai suoi concittadini, ma lasciato nell' ombra in cui da qualche anno sembrava compiacersi.

Per la maggioranza egli era il maestro in iscienze naturali, forse sorpassato da altri di lui piú giovani: una minoranza, alla quale appartengo, la quale si compose di suoi coetanei che ebbero seco lunga dimestichezza, lo ritenne assai piú che uno scienziato munifico nel dotare la sua Genova nativa di un ricco museo. Di questa minoranza per cui egli era il *Rajah*, il dominatore, talvolta imperiosissimo, mi studio oggi di essere l' interprete.

Dal tempo glorioso del Redi, dello Spallanzani e del Vallisnieri a quello della nostra rivoluzione politica, la maestranza della Storia Naturale ci era sfuggita, non già perché le mancassero cultori ingegnosi e talora anche gloriosi: tutt' altro. I componenti la dinastia dei Targioni-Tozzetti, Paolo Savi ed Emanuele Repetti basterebbero ad onorare qualsivoglia periodo della vita italiana.

L' êra della incubazione del nostro risorgimento politico era stata anche segnata da una sosta nella tendenza della stirpe che la spinse nel passato a viaggiare in contrade lontane. L'Italia, terra di celebri viaggiatori sino dall' antichità piú remota, erasi mutata in terra di sedentarî. Viaggiavano per causa forzata di proscrizioni e di esilio i cosí detti *ribelli*; i virtuosi di musica per beare gli innamorati del bel canto italiano; e gli artisti per trovar lavoro piú apprezzato ed equamente rimunerato; ma, per lo scopo diretto di acquistare cognizioni scientifiche e indagare il vero alla sorgente prima, niuno, per cosí dire, viaggiava. L' egittologo Rosellini, per quei tempi è una eccezione, quantunque egli sia contemporaneo di Lamartine, di Chateaubriand, di Victor Hugo e di Alessandro Dumas che viaggiano per assorbire impressioni e trasmetterle a numerosi lettori; e di Alessandro Humboldt, viaggiatore e naturalista.

Ignoro quanto alla formazione mentale di Giacomo D' Oria fanciullo e giovinetto abbiano contribuito le lezioni e le conversazioni del suo precettore che fu Ferdinando Rosellini fratello dell' egittologo famoso, ma nemmeno ne escluderei l' influenza. E nemmeno voglio tacere che, in quei primi anni di tirocinio scolastico, il D' Oria ebbe a compagno un coetaneo, oggi senatore, cioè il professor Cappellini di Spezia, illustre nelle scienze naturali.

In breve, correndo il 1861, Giacomo D'Oria, dottore di scienze naturali, graduato all' Università di Genova, è partecipe della missione diplomatica che, sotto la guida del Cerruti, si reca in Persia ad annunciare al sovrano di colà l' esistenza di un'Italia, non piú in pillole, quantunque tuttavia non integrata. Gli sono compagni Michele Lessona e il senatore Filippi che morí cinque anni dopo in Australia sulla corvetta *Magenta*, capitanata dall'Arminjon che portava per la prima volta intorno al mondo il tricolore italiano.

Sulla *Magenta* il Filippi era accompagnato dal giovane Enrico Giglioli che al D' Oria fu uno tra gli amici piú fidi. Tornata la missione in Italia, Giacomo D' Oria non la seguí. Rimase in Persia e vi si trattenne due anni, raccogliendo saggi di flora e di fauna, formando cosí il primo nucleo delle collezioni di cui è composto il Museo Civico di Storia Naturale in Genova.

La Persia, sezione eterodossa dell' Islam e sede di una specie di protestantesimo musulmano, interessò vivamente il D'Oria, che ne apprese l' idioma, ne sfiorò la ricchissima letteratura e ne studiò il popolo. Ivi gli occorse apprezzare uno degli uomini maggiori del nostro tempo e che lo ha preceduto di quattro giorni nella tomba: Arminius Vambery, che egli conobbe in circostanza anormale e drammatica. Il D' Oria, girovagando nei *bazars* di Ispahan, si era spesso imbattuto in un uomo robusto e maturo, sordidamente vestito alla turca come i dervisci. Gli uomini gli sputavano in viso, i monelli gli gettavano manate di fango sulla barba, e le donne lo colmavano di vituperî. Informatosi, il D' Oria seppe che quel meschino era un derviscio uscito da un *medressé* (seminario) di Costantinopoli, che si accingeva per non so qual pellegrinaggio a valicar la frontiera del Turkestan. Una notte, mentre il D' Oria non si aspettava alcuna visita, fu bussato all' uscio di casa sua e Kherim, fedele servitore persiano che seguí il padrone in Europa e vi divenne tassidermista notevole, introdusse il derviscio. Rimasti soli, questi posò sul tavolo due lettere indirizzare ad amici in Europa e pregò in francese il D' Oria di farle recapitare. Poi, in brevi parole, si rivelò per ungherese, ebreo di origine, studioso di lingue orientali (ne sapeva ventisei), propostosi di penetrare nella Boccarìa ermeticamente chiusa agli europei; e gli disse che, per meglio studiare il paese ortodosso, si tratteneva nel paese eterodosso per subirvi umiliazioni e mali trattamenti, affinché questi gli servissero di passaporto. Vambery, frequente ospite d' imperatori e di re, professore in Oxford, già consigliere ascoltato di Abdul Hamid, è morto ottantaduenne il 14 settembre di quest' anno a Budapest.

Il soggiorno in Persia maturò nel D' Oria il naturalista e il viaggiatore. Rimpatriato, compose monografie sugli anoftalmi e sui chirotteri di Liguria che lo resero noto ai naturalisti esteri coi quali si pose in rapporto, anche mediante la pubblicazione di un *Archivio per la zoologia, l' anatomia e la fisiologia*, al quale tenne dietro a suo tempo la raccolta degli *Annali* del Museo Civico di Genova. Al ritorno del D' Oria dalla sua peregrinazione persiana, le liete accoglienze in Genova, gli incoraggiamenti di sua madre Teresa, una tra le cospicue donne del nostro Risorgimento, e il natural talento, contribuirono a che egli intraprendesse un viaggio a Borneo, insieme a un compagno che gli diventò vero fratello di elezione: ho nominato Odoardo Beccari. Verso il 1864 le ipotesi manifestate da Darwin circa le origini delle specie rendevano necessario lo studio integrale delle scimmie antropomorfe. L'Insulindia, ma Borneo in ispecial modo, ecco il paese ove meglio poteva condursi a termine siffatto studio. D' Oria e Beccari lo intrapresero, cacciatori e zoologi entrambi. Ma il primo dovette interromperlo; perché, quantunque robusto, non era temprato al clima micidiale anzichenò delle foreste di laggiú. Le febbri si complicarono del mal della pietra, onde fu costretto a tornare in Europa e andò a farsi operare a Parigi. Nondimeno il raccolto era stato bellissimo e ricchissimo, e per albergarlo la città di Genova concedette l' uso della Villetta Di Negro sopra l' Acquasola, la quale divenne la sede del Museo Civico di storia naturale di cui Giacomo D'Oria fu nominato direttore e i cui *Annali* divennero in breve libro da consultare presso tutti i naturalisti contemporanei.

Non piú atto a esplorazioni lontane, ma negli studî sperimentali maturatosi, il D' Oria incominciò un' azione duplice, internazionale e nazionale. La prima mirava a riporre l'Italia al suo luogo tra le nazioni che studiano la storia naturale con criterî moderni. A ciò giovò la sua sostanza, non smisurata, má sufficiente per esercitare ospitalità signorile, nonché la rinomanza legata al suo nome ed alla sua opera tra gli scienziati. La seconda fu assolutamente italiana e merita un esame particolareggiato.

Il viaggiare costa. Il D' Oria lo sapeva per esperienza propria. Se nel Medio Evo gl' italiani furono i piú stupendi e sicuri descrittori di paesi lontani lo si deve attribuire alla loro condizione economica. O furono agenti di case bancarie e commerciali, oppure frati sovvenuti dal loro Ordine per portare lontano la parola evangelica; oppure esuli rifugiati all' estero ove seppero persuadere i principi a far loro le spese. I Belzoni, i Réné Caillè, i Carlo Piaggia, viaggiatori scarsi di pecunia, sono eccezioni gloriose, non sono la norma. Il D' Oria si propose di essere un suscitatore di energie prive d' impiego tra gente fornita di mezzi economici bastevoli. Il sentimento di baldanzosa audacia cui si può dar nome di *garibaldismo*, non ebbe, dopo Mentana, modo di manifestarsi, quantunque esistesse. Né ancora i giovani italiani si erano volti verso l' industria la quale allora non esisteva. Ad alcuni di questi il D'Oria si diresse. Primo ad ascoltarlo fu Enrico D' Albertis. Già ufficiale di marina, partecipe di una ricca casa di tessitori di Voltri che traè origine dal ceppo fiorentino degli Alberti, egli erasi fatto costruire un piccolo *yacht* a vela, il *Violante*. Il D' Oria si può dire s' impadronisse di questo giovane e della sua barca, perché Enrico D'Albertis si diè a correre il Mediterraneo per raccogliere saggi di fauna per conto del Museo Civico. Per quanto ristretta la barca, ospitò Arturo Issel, D' Oria e Raffaello Gestro (oggi direttore del Museo Civico) in un viaggio alla Galita e a Tunisi. Siccome il *Violante* era troppo piccolo, Enrico si fece costruire il *Corsaro* con cui a suo tempo rifece il viaggio dalla Barra di Saltes all' isola Watling (la Guanahani di Colombo) seguendo precisamente l' itinerario del' immortale scopritore e verificando la perfetta esattezza della relazione del *Primer Viaje*. Per quanto le crociere del D'Albertis e del suo *Corsaro* alle Madere, alle Canarie ed alle Azzorre non siano state dirette dal D'Oria come quelle del *Violante*, pur nondimeno il D'Oria suscitò nel suo amico la passione per i viaggi lontani, in uno dei quali accompagnò Beccari nell' Insulindia.

Era allora in Genova un cugino di Enrico D' Albertis, per nome Luigi-Maria, bellissimo e fortissimo giovane. I nostri scrittori classici lo avrebbero chiamato *feroce*, nel significato che un tempo il vocabolo ebbe. Oziava. Il D'Oria lo distinse, lo persuase e lo convinse di andare a caccia nella Nuova Guinea. La esplorazione nell' interno di questa grande isola risalendo il fiume Fly su di una barca a vapore fornita dal direttore del Museo di Sidney (il famoso von Mueller) è degna del canto di un poeta.

Trofeo di quella campagna che ebbe episodî tragici è una testa di papuano recisa da Luigi-Maria e custodita dentro l' alcool nel Museo Civico di Genova. Frutto di un altro soggiorno di Luigi-Maria nella Nuova Guinea è la collezione di paradisee e di colombi dell' isola che vuolsi la piú completa in Europa.

Lo stuolo si accresce: ecco Leonardo Fea che va in Birmania e vi muore: Giacomo Bove che, raccomandato dal D' Oria, accompagna Nordenskyold sulla *Vega* attraverso l'Oceano Glaciale Artico e percorre la strada indarno tentata da tanti predecessori. Ecco Roncagli andare alla Terra del Fuoco; e Bove continuare la sua vita di esploratore che il suicidio, tuttora inesplicato, troncò. Ecco lo Stato italiano iniziare la politica coloniale ed, essendo presidente del Consiglio Cairoli, D' Oria e Beccari andare a prendere possesso di Assab, ove il padre Sapeto li aveva preceduti. Ecco Sebastiano Martini, fiorentino, già audace ufficiale di ussari, penetrare dentro il cerchio magico del D' Oria. L' ho visto prepararsi alla pratica dell' astronomia all' Ufficio Idrografico della Marina in Genova e venire al villino del D'Oria e della marchesa Laura consorte di lui a riferire sui progressi fatti nell' uso del sestante e delle tavole astronomiche. Chi gli sfugge, il D' Oria rimpiazza: Elio Modigliani e Lamberto Loria, quegli colla esplorazione dell'isola Nias abitata dai tagliatori di teste, questi col soggiorno nella Nuova Guinea, sono docili discepoli del suscitatore di energie, il cui museo diventa esiguo per cagione delle ricchezze che vi si accumulano e che Raffaello Gestro cataloga ed illustra.

La esaltazione a Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia, la Presidenza della Società Geografica, il laticlavio e la carica di Sindaco di Genova che diè modo al D'Oria di accantonare la somma necessaria a coprire le spese del Centenario Colombiano nel 1892 furono le ricompense successive del lavoro intellettuale del mio amico. La edificazione in riva destra del Bisagno del grandioso Museo che ind'innanzi piglierà nome da Giacomo D' Oria per deliberazione del Comune di Genova e dove sono state trasferite le collezioni un dí custodite nella Villetta Di Negro, fu la prova di stima che Genova gli ha dato. Nella direzione del lavoro scientifico dentro le mura del Museo egli ha avuto successore degnissimo nella persona del mio Raffaello Gestro. Purtroppo non iscorgo in Italia alcun successore del D' Oria nell' ardua e delicata missione di eccitatore di giovani ad imprese in cui la forza mentale ha bisogno di essere accompagnata dalla forza fisica. Non vedo nemmeno alcuno che con l' alternazione geniale di preghiere, di sarcasmi, di carezze e di ironia, sappia indurre (come il D'Oria sapeva) i miei concittadini di oggi a muoversi ed a correre rischi per la scienza.

Jack la Bolina.

Romanzi e Novelle

Anthy di Guido Milanesi — **L'amore e suo figlio**, di Ugo Ojetti — **Cuore in gioco**, di Carola Prosperi — **Diversa vita**, di Ercole Rivalta — **Il picchio batte la quercia del trivio**, di Adelmo Berozzi.

Guido Milanesi è stato felicemente ispirato quando, anziché donarci la solita coppia adultera sulle solite colline o lungo il solito lido, ha scelto come mezzo l' italo-greca Rodi e vi ha inscenato un tragico idillio fra un ufficiale italiano e una fanciulla rodiota in cui egli ha impersonato l'anima della città nella quale sono cosí frequenti i segni del nostro passato piú glorioso. *Anthy*, cioè Flora, è il nome della ragazza ed è anche il titolo del libro (Milano, Treves). Ed Ezio Sangardi, tenente di vascello sulla *Climene*, è un uomo ben fortunato, poi che proprio a lui tocca l'onore di essere amato da una cosí deliziosa creatura.

Deliziosa veramente. Il Milanesi, guardando a un modello ma serbandosi originale, ci ha dato una figuretta esotica degna di stare accanto ad Aziyadé o a madama Chrysanthème. C' è forse in lui meno arte, ma in compenso una maggiore verità. Se le trecentocinquanta pagine del volume fossero ridotte alla metà, e l' idillio di Ezio e di Anthy fosse liberato da troppe pagine accessorie, noi avremmo un romanzetto breve ma nel suo genere quasi perfetto. Avvertite che qui il nostro autore si è in parte liberato da quella diffusione che era, fra pregi notevoli e reali, il difetto piú evidente dei volumi di novelle pubblicati finora. Ma parlando di fatti accaduti in Rodi nel tempo della guerra italo-turca, egli non ha saputo resistere alla tentazione di esserne qua e là il cronista. Ora, o questo sfondo storico doveva essere molto piú ampio, oppure voleva costretto in ciò che era puramente necessario. La via di mezzo, nel nostro caso, non è stata la piú giusta. Per esempio, la descrizione del *raid* nei Dardanelli, a cui Ezio partecipa, è scritta con bell' impeto e condotta con focoso ardore; possiamo volentieri consentire che sia una pagina degna di antologia, e ognuno di noi la legge con piacere e con orgoglio: ma nel romanzo è inopportuna. Perché l' ufficiale turco dai Dardanelli scrivesse ad Anthy annunciandole falsamente la morte di Ezio, e perché poi Anthy per disperazione si gettasse da una rupe nel mare, bastava sapere che Ezio era sulle torpediniere del *raid*; il resto potrà essere anche stupendo, ma è inopportuno.

Potrei recare altri esempi. Ma dovrei, comunque, conchiudere che il romanzo del Milanesi, cosí com' è, è notevolissimo e degno di lettura e di lode. Certi sfondi di paese rodiota sono indimenticabili; e l' amore di Ezio e di Anthy è ricco di grazia mesta e voluttuosa. E certe piccole figure accessorie, come quel ragazzo turco Sain Cin Alí e quel gustosissimo Papà Kiriasis, sono segnate con mano ferma e delicata e con piacevole ironia. Bisogna leggere questa storia d' amore che, pur nel suo leggero artificio, non è delle solite e in cui qualche cosa della grazia greca veramente sospira.

* * *

Fra i molti che si sono dati alla breve novella per i quotidiani, uno dei pochissimi che pure intendendo le necessità del genere sanno conservargli dignità d' arte e piacevolezza di stile, è senza dubbio Ugo Ojetti. Se mi fosse lecito usare un termine di pittura, direi che egli è in questo genere paragonabile a quei « petits-maîtres » che alle volte ci attraggono e ci interessano e ci divertono piú dei grandi.

L' ultimo suo volume di novelle, *L' amore e suo figlio* (Milano, Treves), né è la prova piú chiara e piú recente. L' Ojetti ignora, o almeno finge di ignorare, le grandi passioni (c' è una donna che si uccide; ma questo serve solamente a ironizzare l' egoismo di una madre); la violenza dell' amore e del dolore non lo attrae. Egli è un cronista ironico e beffardo, un pittore dal segno preciso e crudele; ma le sue donne son femmine e i suoi uomini sono, com' egli stesso li chiama altrove, veri e propri burattini. Ora, le femmine ci sono e piacciono, e noi potremo spesso nella vita preferirle alle donne; ma anche queste ci sono, cosí come ci sono ancora alcuni uomini accanto a moltissimi burattini. In questo volume c' è una donna, Teta; ma è una serva: e anche questa è una terribile ironia. Di uomini ce ne sono due o forse tre; e non si può dire che la proporzione non sia rispettata.

Ma non tutti gli scrittori son tali da vedere tutta la vita; ed è piú facile essere Franco Sacchetti che Giovanni Boccaccio: il che non toglie che il Sacchetti non sia un grande scrittore.

Questo volume dell' Ojetti è notevole anche per la sua varietà; vi è la novella mondana e il bozzetto rustico, il racconto da grande ostello e la novelletta borghese. Ho tuttavia notato che l' ironia del nostro scrittore si è fatta un poco piú amara; e se il marchese Talleri è un magnifico tipo da schiaffi e un idiota blasonato satireggiato con magnifica verità, gli altri burattini del libro ci lasciano un poco amari, e le femmine, nella loro perfidia, danno anch' esse qualche amarezza al nostro sorriso. C' è, in ultimo, nell' ultima novella, finalmente, un uomo; e la storia d' amore a cui egli è mescolato è una delle pagine piú leggiadramente sentimentali ch' io mi conosca.

* * *

Ma Carola Prosperi in questo *Cuore in gioco* (Milano, Società Editoriale Italiana), anch' esso fatto di novelle da quotidiano, non riesce, come l' Ojetti, a dominare un genere che di per sé è inferiore; ma ne è piú spesso dominata e travolta. Ben raramente io riesco a riconoscere in queste pagine frettolose e scialbe l' autrice di uno dei piú bei romanzi femminili di questi ultimi dieci anni. Talora, sí; per esempio, *Benedetta*, *Il cuore in gioco* (l' ultima novella, da cui è intitolato il volume), e, soprattutto, *Due vagabondi*, sono racconti molto notevoli e che dimostrano nella loro autrice una scrittrice, come si suol dire, di razza. Bisogna che la Prosperi scriva meno, e cerchi di imprimere sulle sue figure il segno dello stile. La sua lingua è cosí comune, che avvicina troppo la novella alla cronaca; e il suo stile segue, sí, la logica ma non l'arte del racconto. Ora, questa povertà dello stile e del vocabolario è tollerabile in un romanzo, dove nondimeno può essere permessa una analisi profonda; ma la novella nella sua brevità deve essere quasi perfetta. Certe trascuranze che non si avvertono neppure in un quadro, rovinano una miniatura.

* * *

Ercole Rivalta è il rovescio della Prosperi. Questa *Diversa vita* (Roma, Bontempelli e Invernizzi), porta per sottotitolo « Studi e novelle ». Infatti, molti di questi brevi scritti non hanno la struttura della vera novella; né, in generale, il Rivalta cerca quell' interesse immediato che viene dalla stessa condotta del racconto. Direi quasi che talvolta egli lo trascura a bella posta, con certe sprezzature che non mi piacciono sempre. Ma gli piace la buona prosa e, se alle volte è quotidianamente affrettato, piú spesso gli piace di pesar la parola e la frase e di cercare uno stile che non può ancora dirsi incisivo ma che non è comune. Cosí le sue persone hanno vita e rilievo e certi caratteri si svolgono compiuti, anche nel breve giro di una novella. Cosí, il vecchio prete cacciatore che acceca con gioia feroce il falchetto che gli ha disturbata la caccia, e poi, con le mani ancor lorde di sangue porge la candida ostia alla beghina; cosí, quel vice-cancelliere di una piccola città meridionale ch' io ho riconosciuto attraverso le pagine del Rivalta, gustosissimo nella sua posa di scostumato; cosí, la vecchia moglie del poeta inedito e ignoto, la quale affronta la miseria per far pubblicare le opere del marito. E vi sono fatti pieni di orrore, come la storia di un ciabattino figlio dell' ultimo boia, o di amara tristezza, come il racconto della cortigiana e del figlio adottivo; né manca la snella novelletta mondana, come *Musica italiana*, in cui è con efficace brevità narrata una curiosa storia di voluttà sentimentale.

* * *

Parliamo un poco, dopo questi scrittori già noti, di un esordiente; ma di un esordiente che ha già fatta molta strada, e che, se non si smarrisce, moltissima ne farà. Gli esordienti, ahimè, sono molti; né passa giorno senza che qualcuno mi si faccia vivo con un sottile o un folto volume. Io ho la malinconia di leggere questi volumi, con la segreta speranza di trovare qualcuno al quale aprire la via; ma come aprire la via a chi non ha gambe? Ma l' esordiente d' oggi le ha veloci e sane, e vince già alla corsa molti che non sono piú esordienti da un pezzo.... *Il picchio batte la quercia del trivio* di Adelmo Berozzi (Bologna, Beltrami-Cappelli), è un libro sincero e impetuoso, scritto con solida vigoría da un giovane che sente lo stile e che ama una sua rappresentazione, talvolta artificiosa ma piú spesso efficacissima, dei paesi e delle persone. L' eroe del volume è Fiordo, ucciso un giorno ai piedi di una quercia per contese d' amore nella pingue e calda terra di Samoggia ove l' uva e il sangue fermentano al sole. « Non era né un Don Chisciotte, né un Don Giovanni: sarebbe stato uno splendido avventuriero nei tempi di mezzo...; sbagliò secolo e vagò pel mondo: sonnambulo, avvolto di romanticismo, bizzarro e sforzato dalla bravura. Fu chierico, fochista, studente, soldato; ma non trovò mai il suo posto, né lo poteva trovare ». Nondimeno, l' autobiografia di questi episodi è evidente.

Respiriamo, almeno, ampiamente, in queste pagine ove non si cercano passioni mondane o complicate psicologie, dove l' amore è semplice, sano e violento e pure capace di delicatezze profonde. I primi episodi del volume ci narrano la prima avventura amorosa di Fiordo con una bionda e procace massaia, stupenda femmina contadina che si è innamorata del cherichetto « bianco e rosso e ricciolino » e, quand' egli è tornato al secolo, tenta di averlo in una scena di seduzione osservata e resa con magnifica verità. Ma nello studentello innamorato le idee morali del seminario sono ancora cosí radicate, che egli non sa risolversi al peccato, e la fugge. Tre anni dopo, tornando al paese, la trova ancora desiderabile e bella; e gli scrupoli antichi sono passati con l' università. Ma Annetta non vuole, a sua volta, perché nel frattempo è divenuta madre: senonché, la bimba si chiama Fiordina....

Leggete questo libro caldo e sano; troverete dei difetti ch' io mi risparmio di notare, e che, comunque, sono leggeri e veniali: ma avrete l' impressione di qualche cosa di nuovo, ossia di uno scrittore che vede con i propri occhi e scrive con la propria penna come egli vede.

Giuseppe Lipparini.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Novità:

ANTONIETTA GIACOMELLI
Pagine sparse
(*Seconda edizione di molto ampliata*) **L. 2,50**

M. EMILIO ORSI
GALATEA
Lire 4.

ANGELO PORTALUPPI
In faccia alla rovina
Lire 1,50.

ALMERIGO RIBERA
IL FRATELLO
Lire 2.

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Dal 1° Ottobre
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.00
ESTERO L. 4.00
Abbonamenti dal 1° Ottobre 1913 al 31 Dicembre 1914:
ITALIA L. 6.50
ESTERO L. 13.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Un teatro nazionale di musica?

L' idea di fondare un teatro stabile di musica, da tenere in azione tutto l' anno, sul modello dei teatri di Corte tedeschi o dell' Opéra di Parigi, sembra destinata ad essere di nuovo discussa; se per poco tempo o per molto non sappiamo. Ma noi crediamo — e lo crediamo fermamente — che l' idea, ridestata per l' occasione, si risommergerà certamente, prima o poi, nella profonda catalessi nella quale ha vegetato in questi ultimi anni. Il Comitato ordinatore del prossimo Congresso musicale didattico di Busseto, fissato per il quattro ottobre, ha fatto bene, ad ogni modo, ad inscrivere la questione nel suo programma. La discussione servirà indubbiamente a far concludere che l' Italia non è ancora matura né finanziariamente, né socialmente, né artisticamente per la fondazione di un simile istituto di cultura. E, a meno che non ci si mettano di mezzo la consueta retorica congressistica e la non meno consueta manía italiana di trasformare a viva forza le alte questioni di cultura in questioni politiche, per imporle piú facilmente alla massa dei neutri e dei nonpensanti, il Congresso si limiterà certamente ad emanare un voto molto platonico e la cosa finirà lí.

Ma c' è un pericolo, uno solo, sebbene alquanto lontano. E, ad evitare in tempo questo pericolo, io credo opportuno di schizzare alcune molto umili e molto pratiche osservazioni, dettate dall' esperienza che ho del pubblico musicale italiano e straniero e dalla pratica fatta frequentando assiduamente i teatri dell'estero; e intonate al programma di cultura che io credo piú urgente per l' Italia musicale. A quel programma al quale si sono inspirati, come è naturale, tutti i miei saggi di storia, di estetica, di critica e di questioni pratiche riguardanti l' arte dei suoni.

Il pericolo è semplicissimo: che in un giorno non lontano si trovino la cassa dello Stato cosí ben ricolma di danaro e la mente di un Ministro della Pubblica Istruzione tanto fremente di amore per la musica (spettacolo sinora mai veduto!) che basti una sapiente agitazioncella giornalistica, magari nel tempo delle magre estive, perché venga finalmente elargito alla sacra fame musicale del pubblico italiano il modesto obolo di un milioncino o giú di lí.

* * *

Perché, ad essere modesti nei calcoli, un milioncino almeno occorre affinché un teatro stabile di musica possa funzionare in città come le nostre che non superano, o superano di poco, il mezzo milione e che hanno una insufficiente organizzazione di servizi tranviari e ferroviarî, nemmeno lontanamente paragonabile alle straniere.

Il raggio di azione di un teatro si trova, cosí fatalmente limitato dalle difficoltà delle comunicazioni, soprattutto per quanto riguarda quella agiata media borghesia che, mentre predilige sempre piú le abitazioni dei quartieri eccentrici, non ha poi a sua disposizione il mezzo di locomozione piú comodo e piú rapido: l' automobile. Ora proprio questa borghesia fornisce i clienti piú convenienti al teatro d' opera.

Ma vogliamo abbondare. E ammetteremo senz' altro che una delle nostre città, ad esempio Roma o Milano — le sole, del resto, attualmente in predicato come probabili sedi del teatro o dei teatri nazionali di musica (sicuro, dei teatri, perché si spera persino di poterne fondare due!...) possa rendere *di cassetta* quanto, poniamo, la capitale della Sassonia, Dresda.

Dresda, città ancora quasi italiana artisticamente, celebre per la sua galleria di quadri e per le sue architetture, ricca di bei dintorni, piena sempre, soprattutto l' inverno, di forestieri, in maggioranza americani e inglesi, e abitata da gente per tradizione appassionata per la musica e per il teatro; e però paragonabile, a meno di infinitesimi di ordine superiore, come dicono i matematici, ad una città italiana.

Appassionata per il teatro ho detto e aggiungo: ma non troppo o almeno non ugualmente in tutte le classi sociali: proprio come da noi. Con la differenza che da noi è specialmente l' operaio e lo studente che va a teatro, mentre a Dresda i frequentatori dell' Opera sono in maggioranza studenti e piccoli borghesi, oltre al solito pubblico elegante e benevolo, ma capriccioso e intellettualmente pigro, comune a tutti i teatri di questo mondo.

Orbene, il teatro di Dresda ha bisogno annualmente di un milione di *Zuschuss* — di buona giunta si dovrebbe quasi tradurre — che la cassetta privata del re generosamente gli regala. E il milione basta a mille stenti; e vedremo quello che si è costretti a fare perché basti.

Ora, un teatro italiano se la caverebbe con meno? No di certo e vediamone rapidamente, e anzi telegraficamente, le ragioni.

1.° — Un teatro, in Italia, non può restare aperto né dieci né undici mesi dell'anno, come un teatro tedesco. Il caldo estivo riduce l' attività utile a otto o nove mesi, al piú; mentre l' orchestra, i cori, i cantanti (naturalmente tutti stabili in pianta, per necessità pratiche e artistiche) i direttori ecc. vanno pagati per tutto l' anno.

2.° — I tre o quattro mesi di chiusura vanno utilizzati, almeno in parte, per lo studio delle opere nuove di repertorio: quindi è impossibile ridurre gli stipendi concedendo al personale di allogarsi altrove, durante questo periodo.

3.° — Il pubblico italiano, ancora feticista della bella voce fresca, giovane e quotidianamente sicura di sé, non tollererebbe mai quei cantanti vecchi o mediocri che permettono ai teatri stranieri di scritturare, a caro prezzo, qualche divo o qualche diva.

In Italia un ottimo attore fornito di voce anche passabile — ossia un artista che renda ancora molto ma costi poco — è necessariamente destinato ad essere fischiato e rimandato a casa, dopo pochissimi giorni di prova.

4.° — L' oculatezza amministrativa, la sicurezza di organizzazione, la meticolosa preparazione propria dei tedeschi sono qualità pur troppo sporadiche in Italia. E le qualità opposte sono, come è chiaro a lume di naso, la fonte principale degli inevitabili sperperi che si lamentano continuamente in molte amministrazioni, soprattutto artistiche e, se è lecito precisare, anche teatrali. Come è evidente, parlo di pure qualità economiche, non faccio questione di onestà.

La mirabile organizzazione, che siamo soliti citare a confusione dei brontoloni, della guerra libica è un altro paio di maniche. (Che bella cosa, tra parentesi, se si potesse diventar tutti in Italia militari o militarizzati, anche soltanto per vent' anni!).

5.° — Da noi scarseggia il pubblico che rende di piú: quello delle poltrone e delle ultime file di palchi, il pubblico della media borghesía agiata e avida di «cultura divertente». In Italia né l' industria né il commercio sono riusciti sinora a creare una massa imponente di questo ceto borghese; proprio sinora delle grandi città straniere.

Concludendo, un milione di dote annua, mi sembra, ad occhio e croce, piuttosto scarso che abbondante. E, del resto, i fautori del teatro nazionale non hanno che a presentare un serio bilancio preventivo, se vogliono che la proposta sia discussa piú minutamente e piú tecnicamente.

D'altra parte, l' Italia può veramente fare questo enorme sforzo annuo di un milione, in pro di un' istituzione tanto complessa e tanto grave di incognite finanziarie e di responsabilità artistiche?

Non mi pare, visto che non riesce ancora a trovare cinquantamila lire per sussidiare un teatro stabile di prosa.

* * *

Ma è poi il pubblico di una grande città italiana, come Roma o Milano, artisticamente preparato a frequentare ogni sera, per otto o nove mesi dell'anno, il teatro d' opera e a gustarne un repertorio che dovrà necessariamente essere quanto mai eclettico?

Se volgiamo uno sguardo alla cronaca teatrale piú recente, ci accorgeremo del contrario. E innanzi tutto, diciamo che il repertorio di un teatro nazionale consisterà, per necessità, di tre categorie di opere: opere antiche, soprattutto italiane, opere dell' ottocento italiane e straniere, opere piú propriamente moderne dall' ultimo decennio dell' ottocento sino ad oggi; le quali sono in maggioranza straniere.

Ebbene, ricordiamo alla rinfusa alcuni stupefacenti insuccessi o mezzi successi (il che è peggio perché dimostra nel pubblico mancanza di passione e di volontà) degli ultimi anni: *Barbiere di Siviglia* del Paisiello, *Medea* del Cherubini, *Freischütz* e *Oberon* del Weber, *Pelléas et Mélisande* del Debussy, fischiato a Roma, *Crepuscolo degli Dei* sbadigliato un po' da per tutto. E passiamo ad altro: forse che si è osato di offrire agli italiani il *Fidelio* beethoveniano? E quale impresario vorrebbe mettere in iscena l' *Orfeo* del Gluck o il *Portatore d' acqua* del Cherubini o il *Flauto magico* de Mozart? Mozart: ci siamo! Provate a dare il *Don Giovanni* o le *Nozze di Figaro*, musiche italianissime su libretti italiani, e vedrete che avverrà! Teatro mezzo vuoto proprio come accade (diciamocelo all'orecchio perché c' è il centenario!) quando si rappresenta, per esempio, il *Falstaff*! Non è cosí? E allora, messo in azione il famoso teatro stabile, che succederà mai? Succederà che, dato e non concesso che una città italiana sia capace di fornire ad un teatro stabile un pubblico facilmente rinnovabile e tanto animoso e curioso da riempire ogni sera almeno la metà dei posti, la Direzione sarà costretta ugualmente a fare quello che fanno gli stessi teatri stranieri di Corte o altrimenti sovvenzionati: ricorrere a musiche che chiameremo fuori programma e ripeterle quanto piú spesso è possibile per far cassetta e compensare cosí gli insuccessi finanziarî delle altre opere e degli stessi cicli wagneriani.

E allora addio tanto magnificata funzione di cultura del teatro stabile, se esso dovrà scendere a fare la concorrenza al teatro d' opera popolare nel quale si dànno — ed è bene ed è giusto che si diano — precisamente quelle musiche già ricordate: perché è giusto ed è bene che ogni mente si abbia quel tanto di luce che può sopportare e ogni orecchio quel tanto di energia musicale che può assimilare.

Ma supponiamo (guardate se son longanime!) che tutto quanto ho obbiettato non sussista per nulla, che le critiche degli avversarî abbiano trionfato di ogni mia osservazione. Ebbene, cedo le armi perché ho buon giuoco e posso riprenderne subito altre in mano e combatterè su di un altro campo. Ammettiamo che il pubblico abbia danari a iosa in tasca, cultura e buon gusto a bizzeffe nel cervello. Ma, ditemi un po', chi vi sceglierà con cognizione di causa il repertorio antico? Credete sul serio che noi si conosca la storia dell' opera tanto da poter presentare al pubblico, come molti vorrebbero, una specie di svolgimento storico a tappe serali dell' opera italiana?

Ma né in Italia né all' estero è possibile far questo!... All' estero sono scarsi gli uomini solleciti dell' italianità musicale, come Edward Joseph Dent, e in Italia manca tutto quello che occorre a fare degli studî serî di storia musicale. Basta leggere i piú recenti lavori, che pretendono di essere di storia, per avvedersene.

Dico che manca *tutto*, assolutamente tutto: mancano libri nelle biblioteche; mancano collezioni complete, o anche solo importanti, di manoscritti o di stampe musicali riguardanti le epoche meno studiate; mancano uomini che non siano aridi e meschini specialisti, ma capaci di signoreggiare dall' alto un materiale artistico immenso e disperso ai quattro venti per tutto il globo terrestre; manca il mecenatismo intelligente dei ricchi privati; mancano editori solleciti delle nostre antiche musiche.

Tutto questo che io dico non è fola, non è vaniloquio; è parte viva della mia vita di studioso, è dolorosa esperienza quotidiana, quotidianamente patita e superata.

Il pubblico colto italiano — non parlo degli studiosi che in Italia contano pochissimo come forza viva, poi che né il governo né le masse sono usi a rispettarne i piú umili e urgenti *desiderata* — il pubblico italiano, al quale volete offrire un corso annuo di storia dell'opera in azione, non può leggersi, ad esempio, né le sei *opere* del Corelli, né le sinfonie dello Haydn nella biblioteca governativa romana di Santa Cecilia perché la biblioteca non le possiede. Né potrebbe studiarvi Jommelli o Scarlatti, Traetta o Vinci. Gli stessi studenti di Conservatorio non hanno ancora un solo manuale completo e decente sul quale poter leggere, in italiano, la storia della nostra musica: perché nessuno storico italiano potrà mai scriverla nelle nostre miserabili biblioteche e perché, se anche potesse, egli non vorrebbe acconsentire a morire lentamente di fame per parecchi anni, a rischio di non trovare poi un editore per il suo lavoro.

L' insegnamento potrebbe permettergli di vivacchiare? Ma, sino a qualche anno fa, i professori di storia della musica erano pagati a *novanta franchi al mese*: onde è troppo naturale che un concorso recentemente bandito a Napoli con duemilacinquecento lire annue, e nessuna prospettiva di carriera, abbia sortito esito completamente negativo. Chi volete che si dedichi in Italia alla storia della musica? Un pazzo o un idealista. Ma la pazzia non crea e l' idealismo finisce per cedere dinanzi alla dura realtà.

E cosí la storia ce la scrivono gli stranieri a modo loro; e gli stessi libri di cultura generale della musica o non sono prodotti in Italia o sono poco letti. (E qui ci sarebbe un monte di cose da dire, ma la nostra chiacchierata è di già abbastanza lunga!). E ad un pubblico che legge poco, che non sa nulla, che è oggidí il piú misoneista e il meno musicale del mondo — dove sono le riunioni di dilettanti contadini e signori, operai e professionisti della Boemia o della Germania o della stessa Inghilterra? — ad un pubblico che non ha quasi società corali ed orchestre di amatori, che frequenta raramente i concerti, che è il meno preparato e anche il meno suscettivo di seria istruzione — data la sua indisciplina e il suo amore dell' improvvisazione negli stessi giudizi artistici — voi volete offrire un repertorio teatrale che vada dal Monteverdi a Riccardo Strauss?

Mi fate pensare non ad una grande nazione avida di una maggiore cultura, ma a un qualche povero e megalomane comunello del mezzogiorno, pronto a votare l' impianto di un magnifico giardino pubblico con giuochi di acqua e boschetti; e che si accorga, a cose fatte, di non avere ancora né l' acqua né l' acquedotto per alimentare le fontane e le piante.

Un comunello poi, si intende, che, come tutti i comunelli che si rispettano, sappia fare a meno, con spagnolesca fierezza, di scuole, di ospedali e di fognature.

Fausto Torrefranca.

I CARRACCI E LA LORO ACCADEMIA

Due buoni volumi sono venuti in luce quasi contemporaneamente sui tre cugini e sulla loro scuola: uno di Gabriel Rouchès (1), chiaro, ordinato si legge piacevolmente, anche se non porta gran novità di contributo all' ardua quistione del carraccismo; l' altro, di Aldo Foratti (2), un po' disorganizzato nella partizione, un po' oscuro e contorto nella forma, non di rado, qua e là, quasi incomprensibile, si legge con qualche fatica, ma lo sforzo è compensato dalla novità di vedute del giovine autore e dal frutto che se ne trae.

Ma le conclusioni alle quali giungono i due scrittori, che hanno studiato con molta cura l' opera dei Carracci, dei loro precursori e dei loro continuatori, sono presso a poco le stesse. Conclusioni negative per quanto riguarda i pregiudizi fabbricati — diremo cosí — artificiosamente dal Malvasia ed accettati poi comunemente per quella pigrizia che è stata una delle caratteristiche della critica dell' arte del sei e del settecento, accolti anche, in parte, da Marcel Reymond in quel suo mirabile quadro da Michelangiolo al Tiepolo, già qui nel *Marzocco* giustamente esaltato. Pregiudizi che si possono riassumere nel creduto asservimento dei Carracci allo spirito del Concilio di Trento e della Controriforma; nell' eclettismo inteso come una ricetta prestabilita e immutabile; nella pretesa reazione ai loro predecessori con la fondazione dell'Accademia. Conclusioni positive, poi, riguardo ad alcuni atteggiamenti realistici che i Carracci e i loro prendono non di rado, e riguardo all' innovazione portata dalla scuola bolognese nel modo di concepire e di trattare il paesaggio.

Cominciamo dalla Controriforma.

Già due anni or sono Henry Lemonnier — discutendo in una sua comunicazione alla «Société de l'Histoire de l'art français», l'opinione di Marcel Reymond che dà, nel rammentato volume, ogni ed esclusivo merito ai Carracci d' aver creato quasi una nuova arte religiosa — rivendicò questo merito a Federico Baroccio, chiamandolo il vero rappresentante della pittura gesuitica e mistica, per quanto pur questa affermazione debba essere accettata con qualche riserva.

Ora il Rouchès dimostra che anche Prospero Fontana e Pellegrino Tibaldi avevano indicato quale dovesse essere la pittura religiosa in corrispondenza alle prescrizioni del Concilio Tridentino: pittura contenuta, fatta di pietà devota, senza misticismo e senza patetico. E i Carracci saranno pur calmi, discretamente composti, schietti, senza enfasi, senza eccessive declamazioni; rifuggiranno anzi di proposito da tumultuose e disgustose scene di supplizii e di martirii cruenti, o almeno le tratteranno con misura e con sobrietà. Ma non si porranno anima e corpo a servizio dei papi riformisti. Per persuadersene basta rammentare del resto alcuni passi di un *Discorso intorno alle imagini sacre e profane*, composto dall' arcivescovo di Bologna, Gabriele Paleotti, che fu uno dei quattro esecutori delle riforme tridentine, discorso uscito in pochi esemplari nel 1582 e piú tardi nel 1594, e opportunamente riesumato dal Foratti nel suo volume; basta accennare come per l' insigne prelato tutte le sacre imagini, mediante gli atti religiosi che rappresentano, non abbiano altra mira «che di unire gli uomini con Dio, che è il fine della charità»; come certi atti come quello di Gesú bambino che giuoca con San Giovannino o si trastulla con una rondine causino «piuttosto bassezza che devozione»; come infine l'ideale del pittore sia rappresentato per lui da quel tal bolognese che a giovani chiedentigli un ritratto dell' amata dava in cambio un *Cristo flagellato* o una *Madonna* restando quelli «stupefatti del santo inganno e soddisfattissimi del cambio».

I Carracci dettero altro che *Crocifissi* e *Madonne* ai committenti! Ché non solo Annibale, specialmente nella galleria del cardinal Farnese, celebrò gli amori degli Dei; non solo Agostino, in una certa raccolta di stampe, gareggiò in lubricità con Giulio Romano, pur non avendo neppure da incolpare dell' ispirazione Pietro Aretino; ma anche il buon Lodovico, si compiacque forse un po' troppo nel ritrarre le forme procaci della nutrice nella *Nascita del Battista*, che è nella Pinacoteca di Bologna, e certo si indugiò eccessivamente nel pennelleggiare le grazie delle *male femmine* che nel Chiostro di San Michele in Bosco tentano inutilmente la salda continenza di San Benedetto e dei due fraticelli fuggenti davanti a quella pericolosa esposizione di solide e fresche nudità.

Anche a Monsignor Paleotti doveva sembrare un peccato veniale quello di Annibale, che nella *Madonna della rondine*, ora a Dresda, aveva dipinto il Bambino nell' atto di morsicchiare una mela.

Se questo accade per l' arte religiosa dei Carracci, non molto di diverso avviene pel loro eclettismo. Studiando senza preconcetti le opere della scuola bolognese tra la metà del secolo XVI e i primi anni del XVII, si viene alla conclusione che l' eclettismo non fu una novità dei tre cugini, e che il loro eclettismo fu — come vedremo — un eclettismo *sui generis*.

Che non fosse una novità, aveva già accennato il Serra parlando del Domenichino. Anche Federico Zuccari del resto — uscendo per un momento dalla schiera bolognese — aveva vagheggiato di praticare la formula assurda: disegno di Michelangiolo e colorito di Tiziano. Ma specialmente Prospero Fontana, Pellegrino Tibaldi, Dionisio Calvaert furono degli eclettici. Possiamo dire anzi che tutta la scuola è eclettica pure innanzi al predominio dei Carracci, per la stessa posizione geografica di Bologna. Anche ai suoi pittori s' imponevano i modelli michelangioleschi e raffaelleschi; ma il Correggio e il Tiziano, cosí vicini, non potevano fare a meno di interessarli e di modificarli. Inoltre, da che il manierismo era apparso in tutta la sua paurosa e pericolosa vacuità, si può dire che l' eclettismo fosse considerato quasi generalmente come l' unico mezzo di salvezza. Cosí il Lomazzo vagheggiando nella sua *Idea del tempio della pittura* edita nel 1590 una perfetta rappresentazione dei progenitori imaginava che Adamo fosse disegnato da Michelangiolo e colorito da Tiziano, Eva invece, da Raffaello e dal Correggio.

L' eclettismo era quindi nell' aria, e non fu una trovata dei tre cugini. Per di piú — come abbiamo piú volte accennato — il loro eclettismo va inteso in un modo ben diverso da quello che si è fatto finora, seguendo il Malvasia e prendendo troppo sul serio l' ormai famoso sonetto, senza guardare direttamente alle opere dipinte dai tre.

Specialmente nella Vergine tra i santi Giovanni Evangelista e Caterina, che Annibale dipinse per la chiesa di San Giorgio e che ora si trova nella Pinacoteca bolognese, l'autore della *Felsina Pittrice* vide messa mirabilmente in pratica la comoda ricetta composta di molto Tiziano e di molto Correggio, d' un po' di Veronese e d' un po' di Parmigianino, ricetta che volle autenticare colla firma di Lodovico, facendogli dire al cugino che gli mostrava l'opera compiuta: «Oh questo è lo stile, Annibale mio, che mi piace; questo hai da tenere, perchè l'imitare un solo è un farsi di lui seguace, e il secondo; ché il tor da tutti e sceglier dagli altri, è un farsi di essi il giudice e il caporione».

Ma facilmente di questo bel giochetto Lodovico ha la minima colpa; e il sonetto a Niccolò dell' Abate, attribuito ad Agostino e spacciato per il *credo* dei Carracci e della loro accademia, appena letto spregiudicatamente appare quello che il Rouchès lo definisce: un complimento a Niccolino. Complimento un po' scherzoso e burlesco se vogliamo, non «satira o inganno teso ai contemporanei ed a' posteri», come vorrebbe il Foratti.

Dato il dissidio d' opinioni, è meglio rileggere il tanto discusso sonetto:

> Chi farsi un buon pittor cerca e desia
> il disegno di Roma habbia alla mano,
> la mossa coll'ombrar veneziano,
> e il degno colorir di Lombardia.
>
> Di Michel' Angiol la terribil via,
> il vero natural di Tiziano,
> del Correggio lo stil puro e sovrano,
> e di un Rafel la giusta simmetria.
>
> Del Tibaldi il decoro, e il fondamento,
> del dotto Primaticcio l'inventare
> e un po' di grazia del Parmigianino;
>
> Ma senza tanti studii, e tanto stento
> si ponga solo l'opre ad imitare,
> che qui lascioci il nostro Nicolino.

Basta l' ultima terzina per scoprire lo scherzo; non la satira, ripeto, ché a Niccolò dell' Abate i Carracci dovevano pur qualche cosa, almeno per le decorazioni dei palazzi bolognesi.

L' eclettismo carraccesco non consisté dunque in una formula; consisté piuttosto nello studio dei loro predecessori quali si fossero, compresi il Fontana, il Tibaldi e *Nicolino*, non per portarne via i *pezzi* migliori per poi riconnetterli in una specie di musaico appena uguagliato da una inverniciatura personale; ma per impadronirsi, attraverso a loro e per mezzo di loro, di quelle che potremmo chiamare la grammatica, la sintassi ed il lessico pittorico, cosí come un prosatore o un poeta studia i prosatori e i poeti che lo han preceduto. In Michelangiolo o in Raffaello, nel Correggio o nei veneziani, nei bolognesi stessi, essi cercarono di perfezionare i loro mezzi tecnici, pratici, aiutandosi contemporaneamente con lo studio del *modello* e del vero.

Inoltre lo studio dei grandi maestri fu diversamente condotto dai tre cugini.

Forse Lodovico solo, per quella sua ostinatezza famosa, ricercò con metodo le forme feconde nelle tavole, nei disegni, nelle stampe che gli capitò di vedere in Bologna e nelle sue peregrinazioni a Parma e a Venezia. Agostino, nell' interpretare col bulino i capolavori di quei maestri, a poco a poco, forse senza accorgersene, li assimilò. Annibale si lasciò trascinare dall' entusiasmo, senza quasi vigilarsi: a Parma si esaltò per il Correggio e scrisse a Lodovico che non avrebbe barattato una delle sue opere con la *Santa Cecilia* di Raffaello; e s' innamorò di Tiziano fino a dire di non poter morir contento se non ne vedrà le opere che stanno a Venezia. Qui — se si ha da credere ad una lettera di Agostino — rimase «attonito e stordito» e confessò esser Paolo Veronese il primo uomo del mondo e superare anche il Correggio «perchè più animoso e più inventore» di lui.

Ma quando si esamina l' opera dei tre cugini, se all' osservatore che mal li conosce vengono alle labbra i nomi di Michelangiolo, del Correggio e di Tiziano, a quello invece che ne sa la maniera e lo stile appar chiaramente come essi volta a volta, pur anche adoperando materiale d' imprestito, abbiano saputo dargli la

---

(1) Gabriel Rouchès, *La peinture bolonaise à la fin du XVI siècle.* Paris, Alcan, 1913.

(2) Aldo Foratti, *I Carracci nella teoria e nella pratica* Città di Castello, Lapi, 1913.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

AUGUSTO MURRI
Pensieri e Precetti
per cura di
A. GNUDI e A. VEDRANI
Un volume in 16° con ritratto
Lire 4.

GIOVANNI PASCOLI
POESIE VARIE
raccolte da Maria
Seconda edizione riordinata e aumentata
Un volume in 8° con copertina e fregi di A. De Carolis e ritratto.
Lire 5.

GIOVANNI PASCOLI
Limpido rivo
prose e poesie presentate da MARIA
ai figli giovanetti d'Italia
Nuova edizione aumentata
Un volume in 16° con copertina a colori di A. De Carolis, due ritratti e un facsimile.
Lire 3.

GIOSUE CARDUCCI
Pagine di storia letteraria
scelte e ordinate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in 16° con copertina di A. De Carolis.
Lire 3. 50.

Rappresentanza e deposito per la Toscana
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori. FIRENZE

loro impronta. Accade un po' come per i cosí detti plagi dannunziani: questa tale immagine, questo tale scorcio si trovano già in quel tale prosatore o in quel tale poeta; ma il D'Annunzio, appropriandosene, ne ha fatta cosa sua, forse per una sfumatura impercettibile, per un non so che quasi inafferrabile.

Se i Carracci avessero inventato del musaico pittorico, applicando la ricetta *malvasiana*, inutilmente avrebbèro fondato un' Accademia; dall' Accademia non sarebbe uscita la bellissima schiera dei numerosi discepoli.

Poiché neppur l' Accademia, in sé stessa, era una novità. A Firenze il Passignano aveva fatto qualcosa di simile; a Bologna anche il Fontana aveva riunito attorno a sé una folla di discepoli, di letterati, di *virtuosi*, e il Calvaert aveva istituito una scuola ove si copiavano gli antichi e si studiavano i grandi maestri.

Chi può dire, anzi, quale sarebbe stata la fortuna dell' Accademia carraccesca degli *Incamminati* se Dionisio Calvaert avesse avuto meno brutali maniere, e non avesse fatto scappare dalla sua scuola piú di un discepolo?

Ad ogni modo i tre cugini, pei primi, seppero dare al loro insegnamento una organizzazione completa, unendo alla pratica, affidata specialmente ad Annibale, la teoria, divulgata dottamente da Agostino, mentre Lodovico si riserbava l' alta direzione di tutto.

A proposito dell' *Accademia degli Incamminati* tanto il Rouchès che il Foratti — questi anzi piú specialmente — ricercano quali trattati vi poterono esser commentati e letti, da quelli del Cennini e dell' Alberti a quelli di Leonardo, del Lomazzo, dell'Armenino. Il quale ultimo in un passo dei suoi *Veri precetti della pittura* venuti in luce a Ravenna nel 1586-87, consiglia di fare proprio quello che in quegli anni avevano fatto i Carracci: di andar cioè peregrinando per studiare le pitture antiche e «a minuto considerarle, e se egli è possibile provarsi ad imitarle con i colori, o in tavolette, o in carte, o parte le cose più belle e con i pastelli, o con altra materia haverne copie per servirsene poi ne lor bisogni».

I Carracci, di fatto, non insegnarono ai loro discepoli un nuovo verbo; insegnarono a studiare pazientemente, ad educarsi con lunga e rigorosa disciplina per poter poi, padroni dei proprii mezzi, sicuri della tecnica, oprar magari rapidamente, ma senza ricadere nel manierismo. E poiché ai loro discepoli potevano offrire il frutto delle proprie faticose ricerche e dei lunghi pellegrinaggi, quelli poterono approfittarne con non poco risparmio di tempo e di energia. «Il frutto della triplice opera — osserva giustamente il Foratti — fu raccolto e studiato senza sottostare alla sequela di copie che lo avevano reso maturo e nutriente; il lavoro di scelta e d' assimilazione era ormai compiuto quando l' Emilia educava, col magistero del suo *archiginnasio* artistico, Guido e l' Albani, il Domenichino e il Tiarini, il Cavedone e il Guercino».

Dopo quello che si è detto, è quasi superfluo distruggere il terzo pregiudizio: aver cioè i Carracci fatto opera di reazione in confronto dei loro predecessori immediati.

Come osserva il Foratti «lo stile degli *Incamminati* si riattacca a quello della scuola di Fontainebleau e nel Primaticcio della *Galleria d' Ulisse*.... riconosciamo l' origine del gran risveglio bolognese». Lodovico studia del Passerotti i sapienti disegni; Agostino non disdegna alcuna volta i morbidi cangianti del Calvaert; Annibale, anche quando ha visto Michelangiolo, non dimentica del tutto quegli che essi chiamarono — non senza una punta d' ironia — *Michelangiolo riformato*; non dimentica cioè Pellegrino Tibaldi che la terribilità michelangiolesca aveva maneggiato con audace spavalderia. Tutti e tre i cugini, poi, ben poco si distaccarono nelle decorazioni dei palazzi Fava, Magnani, Marescalchi e Sampieri, in Bologna, dal tipo che già avevano adottato il Tibaldi e il Dell' Abate nei palazzi Fava, Poggi, Ferretti, Marchesini, e nella Loggia dei Mercanti. Annibale stesso, nell' immaginare la partizione della Galleria Farnese, fonderà sapientemente la solidità costruttiva della Sistina col pittoresco dei suoi predecessori bolognesi.

* * *

Rimane ora a toccare delle conclusioni già dette positive: del realismo carraccesco, cioè, e dell' impulso dato al paesaggio dai tre cugini. Nota giustamente, a proposito di realismo, il Rouchès che forse Annibale, pel suo carattere, pel suo temperamento e per le sue abitudini, si sarebbe accostato al Caravaggio, se non avesse avuto d' appresso Lodovico, che lo tenne a freno almeno per qualche tempo.

Certo si è che le accuse che si fecero alle sue prime opere, furono di trivialità, di realismo. Gli si rimproverò specialmente di non aver idealizzato, trasformato i suoi *modelli*.

I modelli si adoperavano anche nelle scuole del Passerotti e del Calvaert; ma il Carracci li aveva trasportati in chiesa, offrendoli alla venerazione dei fedeli cosí come li aveva visti nella sua bottega.

Lo scandalo si quietò; e i Carracci seguitarono con gran cura a ritrarre i loro modelli, non però prendendoli a caso, come capitavano, né compiacendosi anzi dei piú deformi e volgari, come amava il Caravaggio. Lodovico però pose un bambino un po' malescio nelle braccia della Vergine degli Scalzi; Agostino prese a modello uno schiavone pel suo San Girolamo disfatto, consunto e grinzoso perché il santo era nato in Dalmazia; Annibale infine nell' *Elemosina di San Rocco* si indugiò non senza compiacenza a riprodurre la miseria di una folla di straccioni, e nel *Mangiatore di fave* della Galleria Colonna si accostò risolutamente al Caravaggio, almeno per il motivo.

Inoltre Annibale stesso nelle *Arti di Bologna* intagliate da Simone Guilini osservò e riprodusse dal vero gli atteggiamenti degli artigiani e dei rivenduglioli non senza un po' di caricatura; e del vero colse le particolarità caratteristiche nelle numerose caricature, nelle quali non risparmiò neppure il fratello e il cugino. Tutti poi, nel ritratto, cercarono di rendere oltre che fedelissimamente le forme esteriori, anche, acutamente, l'interno atteggiamento dell' anima. Allo studio del vero, dice il Foratti, gli invitò anche Leonardo. Certo con lui, per quanto sia audace il confronto, han comune lo spirito di osservazione. Sappiamo che quando cercavano un po' di riposo al lungo lavoro, si recavano in campagna, di quelle passeggiate serbando ricordo nei loro quadri. E vediamo anche come essi, dopo i veneziani, intendano il paesaggio come una cosa a sé, o almeno come l' elemento principale, preponderante dell' opera pittorica.

Ché se Niccolò Dell' Abate aveva già dipinto nel palazzo Poggi dei paesi senza figure, se il Cort aveva insegnato ad Agostino in qual modo interpretassero la natura gli incisori olandesi, ben presto i tre cugini dettero grande importanza al paesaggio e lo trattarono originalmente nelle storie di Roma affrescate nel palazzo Magnani Guidotti.

Ma Annibale specialmente doveva in Roma dare il tipo del paesaggio come lo intese, tra gli altri, il Poussin. Si è detto che ad Annibale facesse i piú bei paesaggi Paolo Brill; ma osserva il Rouchès che il bolognese aveva trattato largamente ed originalmente il paesaggio anche prima di giungere a Roma, e che in quelle opere nelle quali si è creduto ad una tale collaborazione tutto è cosí unito e fuso — personaggi e fondi — da escluderla assolutamente.

Chi ha dipinto, ad esempio, la *Samaritana* di Vienna non aveva bisogno del paesista che lo aiutasse. Si è affermato poi dal Desjardins che la *banalità* accademica dei Carracci fu interrotta dal Poussin e ripresa dopo di lui; ma tanto il Rouchès che il Foratti fanno notare giustamente come il francese molto debba ad Annibale pel paesaggio. Basta guardare alla meravigliosa serie di lunette coi fatti di Cristo e della Vergine, che il Carracci dipinse aiutato dai migliori allievi, e che si trovano nella Galleria Doria Pamphilj, per persuadersene.

Cosí, anche se mutate da quello che erano nella tradizione, non certo diminuite balzan su da questi due recenti volumi, le figure dei tre Carracci, e d' Annibale in special modo, d'Annibale che tra il manierismo del Cav. d'Arpino e il realismo del Caravaggio trovò sicuramente la sua strada, conducendosi dietro una folla di discepoli e dominando lungamente l'arte italiana del secolo decimosettimo e l'europea del decimottavo.

Nello Tarchiani.

Il Congresso delle scienze

Siena ha accolto in questi giorni i soci della Società Italiana per il progresso delle Scienze, convocati per la loro VII riunione annuale. Dopo Parma e Padova, Firenze, Napoli, Roma e Genova ben spettava alla minore e gloriosa città universitaria, il cui Studio occupò da secoli un posto tanto onorevole nella storia del pensiero scientifico, l'onore di ospitare gli studiosi italiani che la nuova e ormai gagliarda associazione ha avvicinato e contribuisce sempre piú ad avvicinare, spezzando le barriere artificialmente erette fra loro. E Siena ha da pari sua assolto l'onorevole ufficio con quella dignità, signorilità e gentilezza innata che la distinguono fra le consorelle italiane. Nessun ambiente meglio di questo può convenire infatti ad un convegno di studiosi. Qui dove tutto parla allo spirito, in mezzo alle manifestazioni piú elette di un' arte purissima che dalle facoltà dello spirito trasse appunto le sue inspirazioni, fra i ricordi di un passato glorioso sapientemente mantenuti intatti senza che nessuna profanazione bottegaia sia venuta a contaminarli; qui dove l'arte e la natura si accoppiano in un connubio armonioso che la purezza del linguaggio e la incomparabile gentilezza del costume rendono ancora piú compiuto, in questa terra sacrata alla libertà del pensiero e dell' attività umana, la cui storia è una lotta continua per la conquista e la difesa di questa libertà: qui, dico, meglio che altrove i cultori delle scienze di osservazione come di quelle storiche e morali possono a buon diritto stimarsi e sentirsi in casa propria.

Non senza ragione quindi Siena fu per la seconda volta scelta a sede di un congresso di dotti; e dico per la seconda volta poiché gli annuali convegni della Società Italiana per il progresso delle Scienze siano per comune consenso da considerare come la continuazione naturale di quei congressi scientifici che ancora in tempo di servaggio stabilendo e mantenendo rapporti fra gli studiosi di ogni regione d'Italia, tanta parte ebbero nel promuoverne l'unificazione politica. A Siena toccò l' onore ben meritato di accogliere nel 1862 il X di quei congressi che fu il primo adunatosi dopo l'Italia risorta. Questo singolare onore le perveniva di diritto per deliberazione del IX congresso tenuto a Venezia nel 1847; senonché gli avvenimenti del 1848 e la lunga parentesi che seguí a quell' anno glorioso e sfortunato in ogni manifestazione di vita nazionale, doveva portare anche nell'istituto dei congressi scientifici un arresto da cui la vita nazionale trarrà poi nuove e piú valevoli e fattive energie.

Il Congresso di Siena del 1862 cui presiedette, con l'alta autorità del senno e della dottrina universalmente riconosciutagli, Francesco Puccinotti, proclamava unanime il principio della libertà dell'insegnamento senza la quale è parola vana la libertà del pensiero e designava, a sede del futuro congresso, Roma, come affermazione solenne di un voto che era allora l' aspirazione piú viva dell' Italia risorta. Coll'evocazione di questo ricordo glorioso il prof. Pietro Rossi, rettore dell' Università, la mattina del 22 settembre apriva la cerimonia inaugurale in quella storica sala del Mappamondo nel Palazzo Comunale dove ere ancor vivo il ricordo della riunione di oltre cinquant' anni addietro.

Oggi, dopo mezzo secolo, aggiungeva il prof. Rossi, quel voto e quelle speranze sono divenute realtà. Né è qui il caso di indugiarsi a rilevare i progressi compiuti dall' Italia sotto il regime nuovo di libertà; progressi che per universale consenso non sono minori nel campo scientifico di quello che lo siano stati nel campo sociale ed economico.

Dai convegni di una società che si intitola per il progresso delle scienze si potrebbe forse credere che la generalità del pubblico dovesse attendersi il riconoscimento formale di nuovi veri che tale progresso confermassero. Chi sotto questo aspetto volesse considerare l' attuale Congresso di Siena, come del resto la generalità dei passati come dei futuri congressi, cadrebbe in un sicuro errore. La scienza progredisce per l' opera assidua che si compie nel silenzio dei laboratori, degli osservatori e dei gabinetti o per le speculazioni di menti privilegiate, né i progressi compiuti con lena assidua e continua hanno bisogno del riconoscimento di convegni troppo necessariamente disordinati e affrettati. Si deve forse per questo dichiarare l' inutilità di siffatti convegni che ogni dí piú si moltiplicano? No certamente, giacché sarebbe egualmente ingiusto negare l' efficace opera indiretta che essi pur compiono e di cui talvolta può sfuggirci la portata.

Il prof. Garbasso che della Società è tanta parte, riferendo al Congresso di Genova sul lavoro compiuto dall' Associazione, definí con preciso concetto quali fossero i compiti che essa si propone. «Di stabilire intanto delle relazioni piú intime e piú frequenti fra i cultori delle varie discipline e soprattutto di mettere i professionisti in contatto con l' infinito numero di quelli che senza fare della scienza l' occupazione esclusiva, amano seguirne lo sviluppo e conoscerne i resultati. Il primo scopo — aggiungeva — era quello di avvincere la scienza alla vita; ma il secondo di avvicinare la vita alla scienza. Avvicinare la vita alla scienza vuol dire portare nelle questioni della pratica lo spirito sereno e obbiettivo della ricerca scientifica, abbattere i sistemi e le ideologie che formano la ragione di essere e la ragione di nuocere dei partiti politici, eliminare, non il sentimento che è una forza reale, ma il sentimentatismo che è un artifizio rettorico; richiamare gl' italiani a quella visione delle cose realistica e positiva che fece di loro nel Rinascimento il primo popolo del mondo».

La Società dunque nel concetto di chi in nome suo cosí parlava, non è un' accademia né un consesso di uomini che amino qualificarsi cultori della scienza pura e stranieri ed ogni manifestazione che sfugga alla loro obbiettiva ricerca. La Società è un grande istituto nazionale che la scienza e i suoi progressi cura e promuove con particolare riferimento alla grandezza ed alla prosperità della nazione. «Chi affermasse che un indirizzo nazionalistico di quel genere è buono — sono ancora parole del prof. Garbasso — direbbe troppo poco; in realtà è il solo buono perché è il solo che non sia contro la natura o almeno fuori della natura».

Cosí considerata nei suoi veri fini, la Società adempie efficacemente coi suoi annuali convegni al suo ufficio di avvicinare gli studiosi nostri dei campi piú diversi, colla grande visione della patria nel cuore e nella mente.

E questo di Siena non meno dei congressi precedenti ha, sotto questo punto di vista, ben conseguito il suo scopo.

Non è infatti senza grande utilità che il supremo moderatore dell' insegnamento in Italia tragga opportunità da un convegno di studiosi per esporre e chiarire i suoi concetti sulle piú urgenti e opportune riforme nell' insegnamento secondario e magistrale e in quello superiore. Comunque possano essere accolti e giudicati i propositi del ministro Credaro nelle riforme da lui propugnate, è certo che nessun ambiente piú adatto poteva a lui offrirsi capace di ascoltarlo con interessamento e competenza.

E quale grande efficacia in quegli elevati discorsi che su soggetti tanto svariati, ma pur sempre di altissimo interesse, hanno pronunziato nelle riunioni comuni personalità che si impongono per la loro dottrina, la loro efficacia oratoria, la loro posizione ufficiale!

Il pubblico, composto in limitatissima parte di specialisti capaci di seguirlo in certi elevati concetti, ascoltò pure con interesse vivissimo la parola ornata, scorrevole e limpidissima del prof. Garbasso, che nel suo discorso inaugurale trattò dei principî della meccanica, o quella del prof. Millosevich che con somma dottrina trattò dei servigi che l'astronomia rende alla cronologia ed alla storia o del prof. Pighini che ci parlò dell'energia nervosa e della chimico-fisica del protoplasma. Ma il consenso piú largo, l'attenzione piú viva e una vera e propria commozione animò tutti, cultori di scienze dall'indirizzo e dai fini piú diversi, dinanzi alla parola calda ed eloquente di un dotto giurista, il prof. Rossi, che discorse dei caratteri dell'arte senese dal Medio Evo al Rinascimento mostrando in quale intimo rapporto siano le manifestazioni mirabili di quest'arte gloriosa colla storia cittadina. Cosí tutti, matematici e naturalisti, economisti ed eruditi, seguirono con ben legittimo interesse il prof. Sclavo che con la sua ben nota competenza ci parlò dei diritti dell'igiene o il colonnello Caviglia che, già capo di stato maggiore del comando delle truppe operanti in Tripolitania nel periodo glorioso dell'occupazione del Gebel da lui con tanta avvedutezza predisposto nelle pazienti e laboriose trattative coi capi turchi ed arabi, ed ora vice-direttore dell' Istituto Geografico Militare, ci parlò delle nuove operazioni di rilevamento topografico compiute nella regione e ce ne annunziò prossima la riproduzione pel pubblico: o il prof. Valenti che ci intrattenne sulle condizioni e i problemi della Colonia Eritrea da lui con altri visitata e studiata sotto gli auspicî della Società; o il prof. Manassè sulle risorse minerarie del territorio senese; e cosí di altri.

Taccio del lavoro delle classi e delle singole sezioni in cui il Congresso per necessità di cose dové pur suddividersi. Classi e sezioni che, riuscendo spesse volte un duplicato di altri congressi speciali tenuti fra i cultori di particolari studî, men rispondono forse ai fini piú generali della Società e dei suoi convegni; ma che pure costituiscono parte tanto notevole dei suoi lavori.

Ma non voglio chiudere questo cenno necessariamente incompleto sul Congresso di Siena senza insistere su di un punto che a molti del pubblico sfugge intorno all'opera della Società Italiana per il progresso delle Scienze; senza dichiarare cioè che la Società non limita il suo compito a promuovere annualmente queste utili riunioni, ma le alte influenze e i mezzi materiali di cui può disporre impiega nel conseguire risultati piú diretti e immediati.

Ho accennato alla missione economica che il prof. Valenti ed altri compirono per suo mandato in Eritrea. Altra missione con intenti scientifici ed economici insieme da essa pure promossa attende ora ad un utile lavoro di ricerche e di studî in Albania. La grandiosa spedizione scientifica che il De Filippi conduce nell'Asia Centrale e della quale fan parte tanti cultori egregi di studî diversi, ebbe nell' Associazione valido appoggio; la pubblicazione delle opere di Eulero con le note del nostro Mascheroni, è pur opera sua.

Tale per sommi capi il lavoro che all'infuori dei Congressi la Società compie, mirando sempre al fine ultimo suo che può riassumersi in questo concetto: il progresso della scienza pel maggiore vantaggio della nazione.

Attilio Mori.

Civiltà e inciviltà di una linea tranviaria

A Roma si riparla di via Condotti. Se ne riparla da qualche giorno, dopo l' ultima e definitiva deliberazione della Giunta Comunale che ha deciso le sorti della storica via secondo quelle buone norme moderne di rispetto alla storia e all' estetica che ormai le dànno il diritto al primato fra le emule sorelle delle altre città d' Italia. Voi sapete che la sorte di via Condotti fu sospesa per parecchio tempo come quella di un condannato a morte che sa di dover morire e che, tuttavia, per una raffinata crudeltà degli aguzzini, è sottoposto all' attesa della grazia che non verrà.... Qualche anno fa, i giornali annunziarono ai cittadini romani il progetto di una nuova linea tranviaria che, per congiungere il quartiere dei Prati di Castello alla Roma alta, avrebbe dovuto tagliare il Corso all' altezza di via Condotti, girare a Piazza di Spagna e proseguire fino a Piazza dell' Indipendenza. Questo annunzio segnò il principio di una serie di polemiche, combattute da pochi in nome della tradizione di Roma, e da moltissimi in nome di tutte quelle altre ragioni strane vaghe indefinibili che sono messe in circolazione a Roma come a Firenze, a Venezia come a Napoli, ogni volta che una trasformazione edilizia, una rete tranviaria o, magari, un chiosco giapponese per la vendita delle acque minerali, minaccino di violare il carattere di una vecchia strada o di distruggere una casa che abbia il torto di essere né moderna né brutta. Queste ragioni, sintetizzate da un' unica suprema ragione — «i bisogni della città moderna» — furono tutte elencate giorno per giorno dai fedeli giornali della maggioranza capitolina, i quali non mancarono, come è loro costume, di schernire i poveri difensori di via Condotti con una parola che per essi comincia ad essere ingiuriosa e che potrebbe anche — secondo loro — rendere necessaria una sfida: li chiamarono esteti. Poi, forti della loro maggioranza, sicuri dell' indifferenza del pubblico, convintissimi che basta votare un ordine del giorno per risolvere una questione d' arte, formularono con commovente concordia il desiderio che si passasse dalle parole ai fatti, e che «i bisogni della città moderna» avessero finalmente il loro libero sfogo. La Giunta Capitolina non si fece ripetere l' ammonimento e indisse un *referendum* che naturalmente le diede ragione, perché ad esso parteciparono compatti tutti i buoni intenditori d' arte che vivono a Roma e che, sebbene figli della Ciociaria, hanno impresse sul berretto le quattro fatali lettere di Roma antica: dal pizzardone allo spazzino e all' accalappiacani. Un vero trionfo per l' Amministrazione Capitolina, alla quale — intanto — cominciarono a giungere degli altri progetti che avevano lo scopo di conciliare le due tendenze in contrasto, di salvare cioè via Condotti senza privare la cittadinanza della linea tranviaria. In uno di questi si proponeva il passaggio del tram per via Frattina, parallela a via Condotti. In altri tre, quello Cinelli, quello Beni Stabili-Piacentini, quello Bazzani, si proponeva con qualche diversità di particolari il percorso sotterraneo che non solo avrebbe evitata la devastazione di via Condotti, ma avrebbe lasciato intatto il Corso, dove il passaggio del tram non potrà che aumentare le difficoltà del transito alle vetture e ai pedoni, le quali già sono cresciute in questi ultimi anni sí da renderlo in certe ore addirittura impraticabile. La Giunta Capitolina, dopo essersi molte volte riunita, dopo avere troppe volte discusso, ha concluso una settimana fa il suo immane lavoro con una deliberazione che autorizza il passaggio del tram da via Condotti per ora, e rinvia ad una Commissione lo studio degli altri progetti. Questa deliberazione non è priva di garbata ironia. C' erano a Roma due partiti, quello di via Condotti col tram e quello di via Condotti senza il tram, che non riuscivano a mettersi d' accordo. La Giunta era iscritta al primo partito e ha strenuamente combattuto con tutte le armi, tecniche e giuridiche, per dargli la vittoria, ma ha pure voluto concedere agli altri una speranza per l' avvenire, considerando che il tempo porta consiglio, e che se pure la Commissione si deciderà un giorno, potranno sorgere nuove difficoltà d' ordine tecnico o giuridico per consigliare la nomina di un' altra Commissione. La Giunta è stata unanime, nel prendere questa deliberazione, fino a un certo punto, poiché una voce di dissenso si è levata in difesa di via Condotti: la voce del Sindaco. Bisogna credere, qualche volta, all' inverosimile. Ernesto Nathan, l' uomo del congiungimento dei Palazzi Capitolini, si è riconciliato con la tradizione ed ha spezzata una lancia, senza viltà e senza paura, per una causa degna soltanto del favore dei codini. Che scherzate? Via Condotti è antica, il Blocco è moderno, come il tram a dieci centesimi e la corsa che andrà dai Prati di Castello, posti all' ombra del Vaticano, verso la stazione in cui si riassumono tutte le conquiste della civiltà. Ora il Sindaco, a rigor di logica, avrebbe dovuto vedere in via Condotti né piú né meno che un avanzo di barbarie e in Piazza di Spagna fiorita di violette il centro piú adatto ad una fragorosa stazione di tram. Invece.... Invece, sfidando il suo passato, e lo spirito dei tempi, egli ha giurato di credere nell'assurdo, senza battere ciglio e senza temere di essere confuso con i soliti esteti. I maligni dicono che egli — se è lecito il paragone — abbia rappresentata la parte dell' avvocato del diavolo: quella parte che nei processi di beatificazione un ecclesiastico assume per far meglio emergere le virtú di un sant' uomo, condannandosi spontaneamente a perdere la causa. Senza dar ragione ai maligni, si può osservare che il Sindaco di Roma, quando vuole ottenere qualche cosa dai suoi assessori, dispone di un' arma formidabile, la sua volontà, con cui spezza tutte le opposizioni e súpera tutti gli ostacoli. Questa volta la volontà di vincere gli è mancata al primo urto con i suoi devoti avversarii ed ora le rotaie del tram si avanzano trionfalmente verso via Condotti. Protestare ancora? È inutile. Roma è fra le città italiane quella che perde ogni giorno i suoi lineamenti antichi, piú che per le necessità del suo sviluppo, per l' avversione inverosimile che tutto ciò che è antico ispira alla gente nuova che vi è piovuta da ogni parte. Roma non ha piú una sua cittadinanza, ma una moltitudine mista, indifferente alla sua bellezza e alla sua storia, che se ne considera padrona soltanto perché vi resterà dieci o venti anni come in un campo di ventura. Chi, dunque, può impedire che essa si muti giorno per giorno sotto i nostri occhi e che non rassomigli piú a sé stessa? Oggi abbiamo il tram in via Condotti, l' impianto di un *garage* in Piazza Barberini, la cintura di enormi case modernissime intorno a Villa Borghese. Domani — chi sa? — avremo da deplorare una nuova devastazione o una nuova deformazione. C' è ancora tanto da fare per sopperire «ai bisogni della città moderna» verso il Palatino e verso il Campidoglio....

Luigi Bottazzi.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

PAPAFAVA F. - Dieci anni di Vita italiana (1899-1909) Cronache — Due volumi in-8 di complessive pp. XVI-832. **L. 10.**

A cura degli amici di Francesco Papafava esce postuma, in due volumi, una raccolta di cronache politiche mensili, da lui scritte per il *Giornale degli Economisti* nel decennio dal 1899 al 1909, in quel periodo cioè avventuroso di trasformazioni che dalla penosa crisi economico-morale dell' Italia umiliata dovea man mano con crescente sviluppo d' attività portare all' allargamento di speranze dell' Italia vincente, dà una ristretta cautela economica e massima prudenza nei mal passi ad una sicura energica espansione di vita nazionale: un decennio dunque di trasformazione progressiva che si riflette nella mente dell' autore come trapasso dalle preoccupazioni interne a piú vaste prospettive d' influenza all' estero, dalla fede nei partiti liberali e democratici alla visione della patria compatta al di sopra del fallimento dei partiti. Quindi come la sua probità serena e sensibilità squisita per le piú ardite riforme determinò in lui quell' evoluzione di idee, per la quale — «per non darsi troppe volte torto» — non arrivò a decidersi mai negli ultimi anni a raccogliere in volume le sue cronache, d' altra parte la sua spiritualità fu sempre saldamente incardinata nell' affetto per la nazione e nel sentimento della giustizia, che fece di lui, grande proprietario veneto, uno dei piú fervidi propugnatori della nostra questione meridionale.

Larga simpatia perciò ci auguriamo che incontrerà questo amabile vivacissimo scrittore, pensatore politico e polemista, che ebbe pronta disinvoltura d' umorista senza essere letterato e sincera modestia nella non poca cultura. Egli ci si dimostra in questa raccolta uno dei piú vigorosi scrittori di cose economiche politiche sociali degli ultimi tempi, onde la sua attività merita di sopravvivere all' effimera durata d' una pubblicazione periodica frammentaria.

SANESI I. - Romolo, leggenda drammatica in cinque atti. — Volume in-8 di pp. 124. **L. 3,00.**

In cinque episodi — *La rivelazione, il Solco, l'Amore, la Battaglia, la Gloria* — Ireneo Sanesi ci conduce attraverso tutta la leggenda delle origini di Roma e delle vicende dell' eroe Romolo, il fatale bifolco che lotta coi lupi a strangolarli e ch' è infine assunto, nella misteriosa procella che lo rapisce al cielo, nume tutelare della città fondata. Il Sanesi, ch' è quello studioso di fine gusto e di ben coordinata cultura che tutti sanno, ha audacemente tentato con sobrietà epica di far rivivere drammaticamente il primordiale racconto nel silvestre paesaggio del Lazio preistorico, ove un popolo di predoni e pastori in guerriglie, assorge all' eroismo d' una fatale missione nella storia. Nella semplicità dell' orditura è tutta la voce del passato nella sua nuda, schietta e ingenua manifestazione, quale vive potente nelle pagine solenni di Tito Livio, mentre nello sfondo del quadro già lampeggia la gloria futura dell' Urbe.

*Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari*

Edizioni della COLONIA DELLA SALUTE "CARLO ARNALDI"
in Uscio (Genova) - Telef. 14904

Igiene nuova e Medicina nuova
Lezioni di CARLO ARNALDI
Un vol. in-16 di circa 160 pp. con una eliotipia L. 2

La Monopatogenesi
Dott. Achille Chiays e Federigo Giolli.
Un vol. in-16, ediz. elzeviriana in carta vergata L. 1

Chiedere numeri di saggio gratuiti della Rivista quindicinale La Colonia della Salute - Igiene, Medicina, Scienza, Filosofia — Si pubblica il 5 ed il 20 di ogni mese in fascic. di circa 32 pp. su due colonne in-8.
Abbonamento annuo: Italia L. 4 — Estero L. 6.
Redazione ed Amministrazione in USCIO (Genova).

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO
Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA

Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la 1ª classe del Ginn. infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.—
» III » 3ª » » » » 2.—

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie **inferiori** *- Scuole tecniche - Scuole complementari - Ginnasio inferiore* **— 1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte.**

Edizione comune completa in un vol. L. 3.—

Edizione di lusso in tre volumi separati:

Vol. I. - comprende la Parte I - **La Via Fiorita** - per la **Classe I** delle Scuole medie inferiori L. 1.50

Vol. II. - comprende la Parte II - **Ai Raggi del Sole** - per la **Classe II** delle Scuole medie inferiori L. 1.50

Vol. III. - comprende le Parti III e IV - **Vita Nostra** e **La Nuova Italia** per la **Classe III** delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.—

PRIMAVERA POETICA

Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori

Elegante volume di pag. 240 con illustrazioni d'arte
Lire 1.20.

Il Libro d'Italiano

per le Scuole tecniche e complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. L. 1.60

Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . . . . L. 1.80

Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani L. 2.20

L'Analisi Logica

Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori — Lire UNA.

La Nostra Lingua

Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario

PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1.50

PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. . . L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE

Precetti, Esercizi ed Esempi per gli alunni delle Scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani — Lire DUE

Brevi Nozioni di Storia Letteraria

Per gli alunni delle Scuole Medie
Contesimi 60.

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie **superiori** *- Scuole normali - Ginnasio superiore - Istitituti tecnici e Scuole affini.* **— Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte** . . . . L. 4

Lo Stile Italiano

Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE

Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti tecnici. — 2.ª edizione completamente rifatta . . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI

Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi
(Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II classe degli Istituti tecnici. — 2ª edizione migliorata . . . . L. 4.50

Prof. ENRICO CARRARA

STORIA ed ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA

ad uso degli ISTITUTI TECNICI

Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.

Nuova edizione completamente rifatta:
- I - *Le origini e il Duecento.* - Letteratura medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'età di Dante. L. 1.50
- II - *Il Trecento* - Dal Medio-Evo all'Età Moderna. L. 1.—
- III - *Il Quattrocento* - Rinascita della tradizione classica . . . . L. 1.—
- IV - *Il Cinquecento* - La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . L. 2.20

Volume II - Sec. XVII a XX per la 4ª cl. L. 4.—

ad uso delle SCUOLE NORMALI

Vol. I - Sec. XIII e XIV, per la 1ª cl. L. 2.—
Vol. II - Sec. XV a XVII, per la 2ª cl. L. 3.—
Vol. III - Sec. XVIII a XX, per la 3ª cl. L. 3.—

Copie di saggio a richiesta.

MARGINALIA

Da Platone all'on. Credaro

Socrate ha detto: « Le città e l'uman genere non avranno posa dai mali di cui soffrono se non il giorno in cui il potere politico e la scienza s'incontrino. Allora soltanto lo Stato potrà svilupparsi e vedere la luce del giorno ». E il ministro italiano della Pubblica Istruzione in un recente discorso tenuto a Siena, dopo questa citazione, non si perita di proclamare, facendo chiara allusione al nostro paese: «.... È uno scambio continuo di aiuti tra chi amministra la cosa pubblica e chi con quotidiano sforzo ricerca il vero; è una solidarietà sempre piú intima che ovunque si afferma e conferma tra la politica e la scienza ». E piú avanti: « ... Non è lo scienziato che va incontro all'uomo di governo, è l'uomo di governo che va allo scienziato per attuare quell'armonia tra la facoltà governativa e la scientifica che aveva invocato il grande Platone ». Con questo po' po' d'esordio si comincia a intravedere quale e quanta sia stata la fortuna nostra di essere contemporanei di ministri che alle lente e ottuse formule della burocrazia hanno saputo sostituire la disinvolta sicurezza del procedimento scientifico. O noi beati che vediamo come « tra la attività instancabile degli scienziati e la funzione del potere legislativo e esecutivo si è venuta stabilendo una rete di scambi intellettuali onde ogni governo può trarre forza ecc. »!

Tali gaudiose constazioni dell'on. Credaro rispondono per siffatto modo al convincimento universale che in verità non si sentiva il bisogno di una successiva dimostrazione, coi fatti alla mano, che il Ministro ha pur ritenuto suo obbligo di fornire. Che la Repubblica di Platone sia ormai instaurata fra noi è provato segnatamente da due avvenimenti: dalla riforma della scuola media per la quale si collocò « a fianco dell'antico istituto classico il ginnasio-liceo moderno che entra pieno di speranze nel suo terzo anno di vita (cosí dicevano di sé stessi una volta i giornali giovani) e dal nuovo istituto magistrale « che ripopola i silenziosi ginnasi isolati volgendoli alla soddisfazione di un grande bisogno del nostro paese » e, aggiungiamo noi, dando loro quella rumorosità che ormai è considerata condizione indispensabile per l'efficacia didattica della scuola. Vi par poco? E sia pure. Ma se si mettano a fronte le premesse e le promesse con i risultati accertati, chi non vede la sostanziale affinità che corre fra i dialoghi del divino filosofo e il monologo ministeriale? Il programma del ministro Credaro è stato e continua ad essere straordinariamente platonico..... G.

★ **Per le onoranze a Bodoni.** — Oltre alle cerimonie e ai discorsi di Torino e di Saluzzo, G. B. Bodoni ha avuto nella prima celebrazione del centenario della sua morte un buon omaggio di nuove biografie. Il Barbèra, il Benassi, il Fumagalli hanno ritracciato la vita del grande tipografo e l'han fatto rivivere dinanzi agli occhi del pubblico in un modo assai piú preciso e con una collocazione nel tempo e nella scala dei meriti assai piú giudiziosa di quel che avessero fatto i biografi antichi del Saluzzese. A queste biografie merita di essere aggiunto con parole di vivo elogio il volume che ha dedicato all'opera ed all'arte del Bodoni Raffaello Bertieri, il direttore del *Risorgimento Grafico*, che ha tanto contribuito col suo spirito d'iniziativa ed il suo apostolato di rinascenza tipografica, al buon esito di queste onoranze. Il Bertieri ha pubblicato intorno al Bodoni un magnifico volume composto a seconda dei migliori esemplari bodoniani, con splendore di carta e con bontà d'inchiostri, adoperati per mettere in valore caratteri tipografici bodoniani, disposti nella simmetria, nella classica ordinanza, nella ricca marginatura voluta dalle norme e dagli insegnamenti del maestro. Il volume consta di due parti distinte, ma entrambe essenziali, perché si lumeggiano a vicenda. In una il professor G. Fumagalli, con la competenza che lo distingue per tutto ciò che riguarda gli studî bibliografici e la storia dell'arte della stampa, ha tracciato un rapido e vivace profilo critico di Giambattista Bodoni, considerandolo nelle vicende sommarie della sua vita, nella sua cultura, nella sua indole, nelle sue piú belle edizioni. Il Fumagalli vi conferma il suo giudizio intorno al tipografo saluzzese, al quale egli annette assai piú valore appunto come tipografo che come dotto editore, poiché anzi gli nega ogni soda e profonda cultura. La seconda parte è tutta dettata dal Bertieri, il quale vi studia il Bodoni nella tecnica della sua arte di incisore, di fonditore, di impressore. Il Bertieri compie finalmente quello studio approfondito dell'arte bodoniana che attendevano tutti coloro i quali hanno lette le antiche biografie del Bodoni senza trovarvi colta, tra le ampollosità dei panegirici, la vera essenza del suo magistero artistico e le vere finalità del suo lavoro. Il Bertieri mette il lettore a contatto col vero Bodoni, l'operaio, il tipografo e mostra in azione, tra i torchi, i punzoni, le matrici, l'estetica di lui. I concetti dell'arte bodoniana sono cosí esplicati e tradotti nella presentazione della stessa pratica bodoniana e vengono opportunamente lumeggiati da molte riuscitissime riproduzioni di tipi e di frontespizi tolti dalle piú celebrate stampe del Saluzzese. Il volume del Bertieri resterà come il piú gradito e probante ricordo di queste onoranze e, ce lo auguriamo, come uno stimolo duraturo a perseguire ancora nel campo della tecnica libraria e della stampa in genere quell'austera mèta di bellezza che il Bodoni raggiunse.

★ **Le donne sole possono viaggiare in Sicilia.** — Nel *Giornale di Sicilia* si va sfatando opportunamente la leggenda che una donna sola la quale viaggi nell'isola corra speciali pericoli, a cui non sarebbe esposta altrove. Scrive un collaboratore di quel giornale:

« Se pur è vero che una donna sola — bella o brutta che sia — suscita in Sicilia una certa impressione — tra gli uomini, le donne od i fanciulli — ciò non toglie che questa impressione non si tradurrà mai in atti di molestia per la persona che la desta.

« Se è pur vero che una forestiera, arrivando sola in un nostro paesello di montagna susciterebbe la meraviglia degli sfaccendati, che aspettano la corriera, e delle comari in vena di chiacchierare, è pur vero, verissimo che questa stessa forestiera potrebbe girare dappertutto, indisturbata e salva da ogni pericolo ».

Ma di un interesse straordinario sono le considerazioni in proposito di una signorina olandese che porta nel dibattito il contributo efficace dell'esperienza personale. La lettera è cosí calda di simpatia, cosí vibrante di sincerità che ci duole di non poter riportarla per intero. Eccone ad ogni modo i brani sostanziali. Scrive dunque questa signorina che la prima volta che in una pensione di Roma — parecchi anni fa — manifestò l'intenzione di compiere sola un viaggio in Sicilia, « tutti gli stranieri e specialmente le signore anziane se ne spaventarono »: le dissero che si sarebbe trovata in mezzo ai briganti e le ricordarono gravemente i suoi doveri verso i fratelli e le sorelle d'Olanda. Ma la signorina preferí di seguire il consiglio datole da un eminente siciliano che, interrogato su tale argomento, rispose:

« Lei, signorina, vada tranquillamente a Palermo. Se al suo arrivo là si sentirà poco tranquilla, allora ritorni subito. Ma se invece quel popolo le ispira fiducia, allora prosegua il suo viaggio, senza badare a quello che hanno detto qui gli altri ».

La giovane viaggiatrice avendo riportato una prima impressione favorevolissima, non soltanto girò l'isola in lungo e in largo, ma vi tornò poi ben sei volte; né volle fermarsi alle grandi città, ma si spinse nei piccoli e trascurati paesi dove il forestiero è ignoto. Ed ecco la conclusione che dopo tante peregrinazioni in Sicilia la scrittrice, che pure ha « girato mezzo mondo », non si perita di ricavare dalla propria illuminata esperienza: « In nessun paese del mondo — nemmeno nel mio — una donna che viaggia sola è cosí rispettata da tutti, come proprio in Sicilia, in Calabria e nell'Abruzzo, dove il sentimento dell'ospitalità è stragrande ». Questa donna e giornalista dichiara di portare con tanto maggior piacere il contributo della propria testimonianza, in quanto conosce « tutte le calunnie che in Italia e all'estero si divulgano intorno alle provincie meridionali e specialmente alla Sicilia e alla Calabria.... ».

★ **Il fonografo nelle Gallerie e nei Musei.** — Sembra che le autorità francesi preposte alla conservazione delle Gallerie, dei Musei, dei monumenti storici, abbiano preso la determinazione di proibire ai custodi di far da ciceroni ai visitatori. Essi, d'ora innanzi, non potranno piú « fare la spiegazione » alle comitive che conducono di sala in sala ed alle quali eran soliti d'aprir gli occhi sulle meraviglie e le bellezze che formano il patrimonio e la gloria della patria. Si tratta di una nuova regola vessatoria escogitata contro i poveri custodi, carcerieri modesti nelle prigioni dell'arte, per continuare quel regime di assolutistici rigori inaugurato dopo la scomparsa della *Gioconda*? Oppure si tratta di un omaggio reso agli esteti puri i quali predicano che i frequentatori dei musei debbono esser lasciati alle loro elevate ed estatiche contemplazioni e non venir costretti ad ascoltare le filastrocche che i guardiani e le guide hanno imparate a memoria e ripetono con un linguaggio stereotipato da dove esula qualsiasi presentimento e sentimento della bellezza? Oppure si tratta di un omaggio reso agli eruditi puri ed ai puri archeologi dell'arte i quali chiedono che nei musei e nelle gallerie i ciceroni non bestemmino in pubblico falsi giudizi e false attribuzioni e non diano per sicura una dottrina che invece tradisce, ad ogni periodo pronunziato, ad ogni data rievocata, la buona fede dei visitatori? Non si sa giusto quale di questi motivi abbia mosso o stia per muovere il provvedimento del sottosegretariato delle Belle Arti in Francia; è probabile che si voglia solo costringere i custodi a custodire, i sorveglianti a sorvegliare, impedendo loro di smarrire in concioni storiche quell'attenzione che debbono portare sui ladri che sono oggi i piú consueti frequentatori di musei. In ogni modo il *Matin* già si lagna della nuova proibizione. Il novanta per cento di coloro che si recano nei musei hanno, secondo il giornale, bisogno di spiegazioni perché non sanno assolutamente nulla di storia dell'arte o di storia semplicemente. Le guide e i custodi alzavano, almeno, dinanzi agli occhi della maggioranza, un lembo del velo. Evidentemente confondevano un po' le date, storpiavano qualche volta i nomi, ma infine, con una parola, indicavano ai visitatori, poco desiderosi di dissertazioni dotte, la pietra sulla quale colò il sangue del Duca di Guisa, l'incisione fatta dal temperino di Napoleone sul tavolo ove l'imperatore firmò l'abdicazione del 1814, la pietra su cui s'inginocchiò Giovanna d'Arco la porticina per la quale fuggirono a Varennes Luigi XVI e Maria Antonietta.... Il *Matin* propone che, almeno, si sostituisca ai custodi un buon fonografo che ripeta alcune frasi delucidative di qualche storico dell'arte o di qualche esegeta estetico, riconosciuto, apprezzato, addottrinato. Il fonografo parlerebbe durante le contemplazioni dei visitatori È una proposta tanto originale quanto poco estetica. Se invece si distribuissero alla porta d'ogni sala delle spiegazioni stampate in un foglietto a mano? Si fa cosí nei cinematografi, templi dell'arte moderna!...

★ **La politica del Lamartine.** — Piú volte abbiamo avuto occasione di parlare delle idee politiche del Lamartine. Queste idee sono state eloquentemente rievocate e riassunte nel discorso che Paul Deschanel, presidente della Camera francese, ha pronunziato a Bergues, collegio elettore di Lamartine, nell'occasione dello scoprimento della statua eretta al poeta. Il Deschanel, tra l'altro, ha ricordato la difesa che il Lamartine fece del suffragio universale. Egli domandò il suffragio universale, una riforma dell'industria, l'istruzione gratuita, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione della pena di morte. Alto, grande, con la sua signorilità imponente egli salí alla tribuna da dove i suoi periodi, larghi, abbondanti, si spiegavano come onde correnti verso terre ignote. Resistere, reprimere — egli grida — non è tutta la scienza di governo! E pensando a sé stesso: « Questi uomini impossibili saranno un giorno necessari. Essi oseranno fondare il governo, non piú su la base stretta di una classe; ma sulla base d'una nazione intera ». Guizot, suo avversario, gli grida che il suffragio universale è impossibile e Lamartine risponde: « Una oligarchia di trecentomila elettori non può rappresentare una nazione di trentasei milioni d'anime. Che cosa è un sistema elettorale in cui Mirabeau e Pitt non avrebbero potuto votare? » E Guizot: « Tutte le grandi conquiste sono fatte, tutti i grandi interessi sono soddisfatti! ». Ma Lamartine replica: « Organizzare la democrazia in governo, ecco l'opera d'un potere che avesse compreso la sua epoca, ecco il problema che perseguita tutti i governi e che rovescerà tutti quelli che si rifiuteranno di risolverlo ». « La questione dei proletari — egli soggiunge — è quella che ci stringe, è quella che farà l'esplosione piú terribile se i governi rifiuteranno di scandagliarla e di risolverla. Bisogna ai governi l'amore del popolo, lo zelo della felicità delle masse.... ». Quando la monarchia di Luglio, per cercare di guadagnare il favore del popolo, fa riportare in patria le ceneri di Napoleone, Lamartine, che quasi solo tra i poeti ed i letterati del suo tempo ha denunziata la strana e pericolosa confusione tra il culto del gran capitano e la libertà, pronunzia uno dei suoi piú bei discorsi, anzi uno dei discorsi piú belli — dice il Deschanel — che siano stati pronunziati in ogni lingua: « Ricordatevi — egli gridò tra l'altro — di scrivere sul suo monumento: *A Napoleone solo!* Queste tre parole, attestando che questo genio militare non ebbe eguali, attesteranno nello stesso tempo alla Francia, all'Europa, al mondo che, se questa generosa nazione sa onorare i suoi grandi uomini, ella sa anche giudicarli, sa separare da essi le colpe dei loro servitori, sa separarli dalla loro razza e da quelli che potrebbero minacciare la libertà in loro nome, e che innalzando questo monumento, raccogliendovi nazionalmente questa grande memoria essa non vuol suscitare da questa cenere né la guerra, né la tirannia, né legittimità, né pretendenti, né imitatori ».

★ **La maschera di Nietzsche.** — Gli ammiratori di Nietzsche — scrivono i *Débats* — si sono sempre compiaciuti di attribuire alla fisionomia del grande pensatore qualche cosa di particolarmente tormentato. La fronte enorme del filosofo, le sue scompigliate sopracciglia che sormontavano occhi di miope affondati in orbite profonde, i suoi terribili mustacchi ricadenti sulla bocca, tutto ciò è apparso come l'espressione caratteristica d'una energia feroce, sempre in lotta con la disperazione. Sotto i lineamenti del viso poi tutti naturalmente si sforzavano di ravvisare il creatore di *Zarathoustra* e la maschera del Nietzsche immaginario richiamava altre maschere celebri, come quelle di Napoleone e di Beethoven. Il dottor Richard Oehler di Bonn si vuole opporre oggi a questa concezione di Nietzsche in una lettera inviata ad un giornale tedesco. L'immagine esteriore ed interiore di Nietzsche — egli scrive — quale ella è rimasta dinanzi agli occhi e nello spirito dei contemporanei conserva singolarmente poche linee che corrispondano alla verità. Non esiste in commercio la vera maschera mortuaria di Nietzsche. La sola vera che si possiede si trova attualmente nell'Archivio Nietzsche in Weimar. Il dottor Oehler afferma di averla spesso contemplata in quest'ultimi dieci anni e di aver trovato gli indizi di ciò che meglio caratterizzava il Nietzsche vivente, quelli di « una grazia piena di misura ». Il filosofo anche durante la sua lunga e tormentosa malattia aveva conservato tutta la nobiltà del suo aspetto e del suo portamento. « Durante sei anni — scrive il dottor Oehler — tra il 1891 e il 1897 ho veduto Nietzsche una volta ogni tre settimane, l'ho inteso parlare e gli ho rivolto la parola ed ho conservato di quelle ore l'impressione di una dignità regale. Chi ha potuto veder Nietzsche entrare nella camera, alto di statura, eretto nel portamento, al braccio di sua madre devota e rivolgersi alle persone presenti con una espressione di nobile condiscendenza, alzando la testa sempre e rivolgendo i suoi occhi come alla contemplazione di uno spettacolo lontano e parlando sempre con precisione d'accento e con voce armoniosa, costui non ha potuto nascondere l'impressione di trovarsi dinanzi ad una personalità che aveva conservato le tracce di questa abbondanza di spirito e di cuore di cui Nietzsche quando era nella forza prima della sua salute si faceva generoso dispensatore ». Ecco dunque che non abbiamo piú il solito ritratto del Nietzsche in preda a terribili crisi di follia. Ma il dottor Oehler concede che a queste ore di armoniosa lucidità succedessero ore di crisi e di esasperazione nervosa. Nessun ritratto, tuttavia, ha saputo rendere l'espressione vera di Nietzsche. In ognuno i lineamenti sono ingrossati, esagerati. Anche il Klinger che ha scolpito di lui un celebre busto non ne ha dato la migliore interpretazione benché facendo del filosofo « una posa spiritualizzata » affermasse d'aver colto da vicino la verità.

★ **Gli scrittori inglesi contro la censura libraria.** — Tutti gli scrittori inglesi sono in guerra contro la censura libraria esercitata dal Comitato dirigente l'Associazione delle Biblioteche Circolanti. Come i lettori sanno già, la pietra dello scandalo è stato il nuovo romanzo di Hall Caine, *La donna che mi desti.* L'Associazione delle Librerie circolanti ha posto questo romanzo tra quelli che non si offrono al pubblico, ma si concedono dietro richiesta speciale, perché, a loro dire, esso contiene pagine un po' troppo crude intorno al problema delle condizioni fatte oggi alla donna dal matrimonio e dalla legislazione civile. Hall Caine ha incominciato da sé la campagna contro la censura pubblicando in giornali e in riviste lettere lunghissime di protesta e d'accusa. I colleghi lo hanno seguíto per difender la libertà dell'arte di scrivere. Il *T. P's Weekly* ha aperto tra gli scrittori una specie d'inchiesta sull'argomento e le risposte han cominciato a piovere. Il primo a rispondere è stato naturalmente G. B. Shaw pel quale la censura del Comitato librario è « una corruzione ed una impertinenza ». Una libreria pubblica — egli dice — non deve fornire ai lettori ciò che essa crede sia adatto ai lettori, ma ciò che il pubblico dei lettori domanda. Se fa altrimenti, essa vien meno alla sua propria ragione d'essere. Se un lettore chiede l'ultimo romanzo di Hall Caine, il libraio non gli deve dire: « Questo libro per voi è dannoso. Vi consiglio di leggere Rabelais o Shakespeare o la Bibbia! ». Le librerie non devono piú avere un assurdo *index expurgatorius* come la Chiesa Romana. « La sola consolazione che abbiamo in tutta questa faccenda — conclude G. B. Shaw — è che quando il Comitato ignoto assicura al mondo che Hall Caine è pericoloso, il mondo si mette a ridere alle spalle del Comitato; ma quando Hall Caine dice al mondo che gli uomini del Comitato sono degli idioti, il mondo crede ad Hall Caine!... ». Arnold Bennett è anche lui d'accordo nella protesta contro la censura sia essa letteraria, sia essa drammatica. Il Bennett non ammette, se mai, altra censura che quella della polizia e della questura, esercitata però direttamente con mezzi legali e solo dopo la rappresentazione o la pubblicazione.... Louis Parker vuole senz'altro l'abolizione di tutte le censure e lo stesso vuole H. G. Wells il quale però pensa con sincerità che l'ultimo a protestare questa volta dovrebbe essere proprio Hall Caine. Il tentativo fatto contro l'opera sua gli ha offerto l'opportunità di cui egli ha saputo benissimo approfittare, di strombazzarla ai quattro venti e migliaia e migliaia di lettori si son

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BORNECQUE, *Questions d'enseignement second. en Allemagne*	3,75
WILLIAMSEN, *Latein. Inschriften für die Schule*	3,—
LINCK, *De antiquissimis veterum de Jesu testimoniis*	5,40
YVERT-TELLIER, *Catalogue de timbres-poste*	4,—
BAUMGARTNER, *Maladies de la mamelle*	6,50
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13,—
BODÈVE, *Celles qui travaillent*	3,75
LATTE, *De saltationibus Graecorum*	5,40
FRANCE A., *Le génie latin*	3,75
CABANÈS, *La vie d'étudiant*	3,75
NOAILLES, C.sse, *Les vivants et les morts*	3,75
LEBLANC, *Pèlerinage au pays de M.me Bovary*	3,75
PASCAULT, *Pour vivre 100 ans*	0,75
SPEMANN, *Calendario artistico a sfogliare 1914*	3,25
ELENA DI FRANCIA, *Viaggi in Africa*	30,—
SIGHELE, *Morale privata e morale politica*	3,50
ZUCCOLI, *La freccia nel fianco*	3,50
CIVOLI, *Trattato di diritto penale* - Vol. III - Delitti lesivi d'interessi sociali	12,—
La nuova legge elettorale con recenti modificazioni - comm. da Montalcini	2,—
WEBER, *Rythme du progrès*	5,50
COOLIDGE, *Les Alpes dans la nature et dans l'histoire*	8,—
ERRERA, *Dictionnaire des peintres*	11,—
WAGNER, *Vers la victoire avec les Bulgares*	5,50
BAYET, *Casuistique chrétienne contemporaine*	2,75
JAVELLE, *Souvenirs d'un alpiniste*	3,75
RIEDISSER, *Inscriptions from Dante's Divina Commedia in the Streets of Florence* (con stemma a colori)	3,50

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Presso quanti hanno amore per le migliori creazioni del nostro Teatro e della letteratura contemporanea, non dovrebbero mancare i seguenti volumi, che costituiscono una speciale Collezione di opere attraentissime.

Opere di ROBERTO BRACCO

TEATRO

Vol. I. — *Non fare ad altri.... — Lui, lei, lui — Un'avventura di viaggio — Una donna — Le disilluse — Dopo il veglione.* Un bel volume in-16 di pag. 372, 2ª ediz. riveduta, L. 4.

Vol. II. — *Maschere — Infedele — Il Trionfo.* Un bel vol. in-16 di pag. 364, 2ª edizione riveduta, L. 4.

Vol. III. — *Don Pietro Caruso — La fine dell'amore — Fiori d'arancio — Tragedie dell'anima.* Un bel vol. in 16 di pag. 382, 2ª edizione riveduta, L. 4

Vol. IV. — *Il diritto di vivere — Uno degli onesti — Sperduti nel buio.* Un bel vol. in-16 di pag. 374, 3ª ediz. riveduta, L. 4.

Vol. V. — *Maternità — Il frutto acerbo.* Un bel vol. in-16 di pag. 388, 3ª ediz. riveduta, L. 4.

Vol. VI. — *La piccola fonte — Fotografia senza.... — Notte di neve — La chiacchierina.* Un bel vol. in-16 di pag. 282, 2ª ediz. riveduta, L. 4.

Vol. VII. — *I fantasmi — Nellina.* Un bel vol. in-16 di pag. 308, L. 4.

Vol. VIII. — *Il piccolo Santo — Ad armi corte.* Un bel vol. in-16 di pag. 360, L. 4.

IL PERFETTO AMORE

Dialogo in 3 atti — Novità. — Un bel volume in-16 di pag. 160, L. 3.

NOVELLE:

Smorfie gaie. Un bel vol. in-16 di pag. 308, 2ª ediz. riveduta, L. 3.50.

Falsa partenza — Sul marciapiede — Un colpo di rivoltella — Il primo convegno — Amore bendato — Confessore in imbarazzo — Politica interna — Un *modus vivendi* — Un pessimo affare — Telefono Roma-Napoli — Intermezzo: Il gigante — Stasera: Ugonotti — Il successore — L'ideale delle fanciulle — Una tazza di thè — Tutte e due — Cinque minuti di fermata — L'orlo del bicchiere — In fumo — Un bacio al buio — Una mano lava l'altra — La principessa

Smorfie tristi. Un bel vol. in-16 di pag. 328, 3ª ediz. riveduta, L. 3.50.

La canzonetta dell'alba — Un muro — La piccola ladra — La sarta della signora « Zulia » — Il sortilegio — Il neonato — Nella nebbia — La rivale — Nell'ombra — La prima finzione — Il fidanzato — Pickmann — Il nottambulo — Leit-motiv — *In manus tuas* — Il testimone — Tramonto — L'articolo ottavo — Il mostro — L'ultima lezione — La lotta.

SCRITTI VARII. Vol. I.

Vecchi versetti, con prefazione dell'Autore, note dell'editore e glossario.
Un bel vol. in-16 di pag. 180, L. 3.

Inviare all'editore **Remo Sandron**, Palermo, via Ucciardone, 5, richiesta per vaglia postale, aggiungendo cent. 25 per la raccomandazione.

G. BELTRAMI e C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIANE ROMAN VIBAT IN DEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
AMICI DELL'ARTE CRISTIANA
RIVISTA MENSILE ILLVSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10-ESTERO L.12-ANNO
DIREZIONE VENEZIA S.GIACOMO DALL'ORIO 1456
AMMINISTR. MILANO VIA MANTEGNA 6

È uscito il fascicolo nono dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, « di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di « contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra « antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto « all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad « allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 9:

La visione di Costantino nel quadro olandese. (Una illustrazione), F. MARGOTTI.

Il periodo costantiniano nella storia e nell'arte della sua monetazione: Saggio di numismatica costantiniana. (114 illustr.), SERAFINO RICCI.

San Sebastiano nel culto e nell'arte a Vicenza. (12 illustrazioni), SEBASTIANO RUMOR.

Libri e riviste — Quesiti pratici — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia - S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

precipitati sul romanzo con una curiosità cosí infiammata quale certo prima non avrebbero avuto. La censura può dunque talvolta essere utile, se gli scrittori censurati son del tipo di Hall Caine.... Austin Harrison, il direttore dell'*English Review*, lascia invece da parte Hall Caine e dice che la censura su i libri è un assurdo in un tempo in cui si lasciano le suffragette parlare in piazza sulla questione sessuale !...

★ **Le Università americane.** — Un collaboratore della *Revue Bleue*, Firmin Roz, che ha visitato le Università americane, studiandole a fondo, le descrive assai brillantemente nella sua rivista. Innanzi tutto — egli dice — quel che colpisce di piú nelle Università dell'America è che tutte hanno una organizzazione tecnica impareggiabile, un numero enorme di strumenti di lavoro, di gabinetti e di musei di lavoro. Mentre in Europa spesso avviene che il professore dotto sia costretto a far conto soltanto sulla sua parola, sulla sua influenza personale, in America si comincia con l'organizzazione degli strumenti, prima che con la presentazione della personalità. Le Università sono ricche, talune ricchissime, e possono facilmente ottenere questo organamento strumentale. D'altra parte lo spazio di cui possono disporre è sempre immenso. Esse sono situate in veri palazzi, anzi in città intere composte di palazzi e di prati e di campi, di cappelle e di dormitorî. Qualche volta, anzi, un parco vastissimo, un lago, forma il completamento quasi necessario dell' Università. È inutile dire che per tutto ciò che riguarda la parte larghissima data allo *sport* ed ai giuochi come il *foot-ball* che son diventati giuochi nazionali, la vastità dell'ambiente è indispensabile e provvidenziale. Ma non bisogna tener conto solo dello spazio; anche in questa parte ginnastica, la ricchezza degli strumenti di cultura fisica è senza paragone e senza risparmio. Talvolta sembra di trovarsi invece che in una Università in uno stabilimento di *sport* e d'*idroterapia* scientifica. Ma le Università americane sono perfezionate in tutto. L'ordinamento delle biblioteche è una maraviglia. Le ricerche vi sono facilitate da repertorî bibliografici d'ogni sorta, che restano in permanenza a disposizione e a portata dei lettori. Ogni professore rimette al bibliotecario la lista delle opere riferentisi alle questioni che egli tratta e queste opere, messe a parte in una sala di lavoro, formano una sezione distinta, facilmente accessibile e rinnovata senza tregua, nella quale gli studenti prendono da loro i volumi di cui hanno bisogno. Quanto alle diverse sezioni esse sono disposte su immensi scaffali metallici che occupano tutta l'altezza dell'edificio. Una sala a chiocciola dà accesso alle piattaforme successive. Qui delle piccole celle permettono allo studioso di isolarsi con le opere che consulta e di sfogliarle comodamente. Ognuna di queste cellette è munita di lampada elettrica e di apparecchio telefonico, per comunicare col bibliotecario.... Ogni Università, ogni collegio ha il suo giornale, redatto da studenti e spesso anche un *magazine* in cui gli studenti stessi pubblicano i loro articoli e le loro illustrazioni. I redattori sono scelti per candidature, saggi e selezioni. Gli studenti americani hanno il culto della competenza. Una curiosità delle Università americane sono poi i famosi *clubs* o società quasi segrete che vi si formano tra studenti di varie famiglie o caste. Una « fraternità » possiede o prende in affitto una casa e qui i suoi membri formano un circolo. Questa organizzazione è considerata come antidemocratica ed in certe Università dello Stato la legge le interdice perché appunto tengon vivi i pregiudizî di casta.

★ **L'educazione della donna giapponese.** — Per molti secoli l'educazione della donna giapponese è stata basata sulla dottrina delle « tre obbedienze ». Fanciulla, essa doveva obbedire ai suoi genitori. Maritata, al marito. Nonna, al maggiore dei suoi figli. Questi precetti — ricorda l'*Oriental Review* — avevano una base religiosa. Il buddismo, introdotto nel Giappone mille anni or sono, comprendeva tra i suoi dogmi un precetto oltraggioso per la donna: la donna è una creatura « piena di peccati ». Confucio le cui dottrine, negli ultimi secoli, han fatto tanto progresso nel Giappone, non aveva neppur lui un buon concetto delle donne e delle attitudini femminili. Egli diceva che la donna, come tutti gli altri esseri di poca intelligenza, è difficile a guidarsi e a dirigere. Il risultato logico di questo insegnamento fa che la donna giapponese non poteva compiere alcun atto capace di affermare la sua responsabilità e la sua personalità. L'istruzione della fanciulla, in pratica, si riduceva alla ripetizione continua di questa regola: siate buone, dolci e sottomesse. Naturalmente questo sistema d'educazione sviluppava nelle donne qualità straordinarie di riserbo, di disciplina, di rispetto verso lo sposo e cosí la storia nipponica registra numerosi atti d'abnegazione eroica compiuti dalle donne. Ma con l'introduzione della cultura occidentale, idee piú avanzate cominciarono a penetrare nel Giappone. Queste idee prima incontrarono una certa resistenza tra le persone attaccate alle tradizioni nazionali; col tempo, tuttavia, finirono coll'imporsi. Attualmente, vi sono nell'Impero del Sol Levante piú di duecento scuole femminili superiori che, in media, contano ciascuna cinquecento studentesse. Molte di queste scuole cercano di preparare le fanciulle a guadagnarsi la vita da sé, per esempio, gli istituti dove si insegna la musica, il disegno, la contabilità, la pedagogia, la farmacia ed altre discipline e professioni simili. Nel 1901, con l'appoggio dei piú illustri rappresentanti del pensiero giapponese fu fondata l'Università femminile del Giappone che ora è diretta dalla signora Jisizio Naruze, l'autrice dell'articolo che noi ora riassumiamo. L'istituzione conta oggi mille e cento studentesse ed è divisa in quattro facoltà: pedagogia, letteratura nazionale, letteratura inglese, arti domestiche. Tra breve saranno aperte altre facoltà per la medicina, la musica e il disegno. Nell'insegnamento si cura molto la parte morale. Si cerca di incoraggiare le fanciulle a render sempre piú intensa la loro vita spirituale ispirandosi alla religione, qualunque sia la religione a cui l'alunna appartiene. Tutto questo per sottrarre la fanciulla all'influenza perniciosa delle dottrine materialiste. Tutto il sistema è fondato sul concetto che le varie religioni, benché divergano su punti secondari, si somigliano tutte nelle questioni essenziali e nell'aspirazione ad una vita spirituale piú elevata. Le alunne, poi, irreligiose, vivono nell'Università, in perfetta armonia con le altre....

★ **Una esposizione negra.** — Il *Sun* di New York annunzia che il 22 ottobre si aprirà una delle piú curiose ed interessanti esposizioni che mai si siano aperte, una esposizione che dovrà dimostrare il progresso della razza negra negli Stati Uniti, dal giorno in cui fu pubblicato il decreto d'Emancipazione sino ad oggi. Questa esposizione negra dovrà anche appunto celebrare il cinquantesimo anniversario dell'Emancipazione dei negri e si calcola che in essa saranno rappresentati piú di dieci milioni di negri degli Stati Uniti. Della commissione ordinatrice fanno parte insieme personaggi insigni di razza bianca e di razza nera ed inviti sono stati diramati ad ogni personaggio negro di importanza in ogni parte del mondo, come al generale Filippo Augusto presidente negro di Haiti il quale, se non potrà intervenire di persona alla mostra, manderà una delegazione a rappresentare la sua repubblica della quale fu primo presidente uno schiavo negro: Touissant l'Ouverture.... Durante l'esposizione saranno tenuti varî congressi: uno s'occuperà di problemi sociologici, un altro di problemi religiosi, un terzo di problemi igienici, tutti riferentisi alla razza negra. Il progresso compiuto dalla razza, dai tempi piú antichi, sulle vie della civiltà verrà mostrato in una serie di rappresentazioni di quadri viventi. Il primo mostrerà i primi antichissimi albori della libertà, ponendo in scena gruppi di indigeni negri dell'Africa mentre impartiscono lezioni ad altri negri, e lo spettacolo sarà accompagnato da curiose musiche barbare. Il secondo quadro mostrerà i negri nella loro antica vita nella valle del Nilo e nei loro primi contatti con gli egiziani. Il terzo quadro vorrà raffigurare il « Sorgere dell'Ambizione » e mostrerà la razza negra nel Sudan e in altre parti dell'Affrica, sotto il dominio maomettano. Il quarto illustrerà il commercio degli schiavi neri nell'Affrica e l'approdo di questi schiavi, incatenati, sulle coste americane. Il quinto quadro porrà dinanzi agli occhi degli spettatori un'immagine delle lotte che i primi negri combatterono in quella parte dell'America che oggi si chiama gli Stati Uniti e la scoperta dei negri americani fatta da Stefano Darantes, che venne dalla Spagna in America nel 1528. Il « Dono della Libertà » formerà poi il soggetto del quarto quadro e celebrerà i primi moti per abolire la schiavitú negra, mentre un finale quadro allegorico, « Speranza e incoraggiamento pel futuro », celebrerà un avvenire in cui i negri saranno completamente ed assolutamente liberi, anzi una delle razze predominanti.... Una parte della mostra verrà dedicata ad illustrare le arti, i mestieri, le professioni dei negri; nella sezione pedagogica verranno riprodolte le piú importanti scuole negre, come in quella religiosa le piú importanti chiese. Un'altra sezione mostrerà i piani e i monumenti delle città negre degli Stati Uniti, costruite e governate dalla razza nera. Vi sarà anche una sezione bibliografica contenente libri e opuscoli scritti da negri e una sezione artistica contenente sculture, pitture, opere d'arte industriale, eseguite unicamente da negri. Nel cortile dell'Esposizione si eleverà un fac-simile d'un antico tempio egiziano costruito da un architetto anche esso negro.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di « coincidenze ».

Leggendo l'interessante articolo intitolato *Coincidenze* del signor Giovanni Rabizzani (*Marzocco*, 31 agosto), nel quale egli mostra la completa somiglianza tra la novella di Gianni Schicchi (Inf. XXX, 42-45) come viene raccontata dall'Anonimo Fiorentino, e il noto episodio del testamento falsificato nel *Légataire Universel* del Regnard (Atto IV, scena VI), mi vengono in mente due « coincidenze ». La prima è che sto appunto preparando uno studietto su questo soggetto — anzi ho trovato qualche altro riscontro di questa comica novella, e spero pubblicare i miei appunti quanto prima nelle *Publications of the Modern Language Association of America* —; la seconda coincidenza è che l'identico parallelo tra Dante e Regnard venne fatto l'anno passato da un certo Roger Peyre, in un articolo intitolato precisamente *Dante et Regnard*, che apparve nel *Supplément* del *Journal des Débats* del primo dicembre 1912. Evidentemente questo articolo è sfuggito al Rabizzani, il quale avrebbe pertanto potuto vederlo menzionato nella *Revue d'Histoire Littéraire de la France* (Janvier-mars, 1913, p. 243).

È strano inoltre che né il Peyre né il Rabizzani, abbia notato le congetture che vennero fatte sulle sorgenti del solito episodio del *Légataire Universel* nelle edizioni di questa commedia, per esempio in quella di Parigi presso Lequien, 1820, pp. 15 e seg., e in quella, pure di Parigi, presso Garnier Frères, 1901 (?), pp. XII, XIII. In queste introduzioni alla commedia si menzionano come sorgenti: 1.° un fatto che la tradizione diceva essere veramente accaduto nella Franca Contea; 2.° una novella di Marco Cadamosto da Lodi. Questo ultimo parallelo fu pure discusso dal prof. Pierre Toldo in un suo interessantissimo studio intitolato: *La nouvelle dans la Comédie de la Renaissance et du XVII Siècle*, in *Studî di Filologia Romanza*, pubblicati da E. Monaci e C. de Lollis, Torino, Loescher, 1903 (vol. IX, pp. 356 e seg.).

Spero potere presto aggiungere due o tre altri riscontri, uno per esempio tolto dalla letteratura inglese moderna, ma certo me ne sfuggiranno parecchi anche a me, poiché per sfruttare completamente, sia pure un soggettino come questo, ci vorrebbero, a far bene, un'infinità di tempo, e l'erudizione di Pio Rajna, due elementi che, non ho bisogno di dirlo, sono rari come le mosche bianche.

Harvard University,
Cambridge, Mass. U. S. A, 14 settembre 1913.

R. ALTROCCHI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La quistione del Mediterraneo che Alfredo Pompilj affrontò in una conferenza tenuta a Roma, ed or pubblicata in opuscolo dall'editore G. Romagna, è senza dubbio alcuno la piú vasta, la piú complessa, la piú ardua e la piú dibattuta di quante affaticano da anni ed anni la diplomazia europea; ma, cosa che preme ancor piú, è quella dalla soluzione della quale dipende la sorte futura della nostra patria, e se sapere in proposito le opinioni, gli studî e i disegni degli uomini politici passati e presenti è cosa necessaria, non è davvero privo d'interesse conoscere le persuasioni e le tendenze che si vanno formando nell'anima degli studiosi italiani piú giovani, che saranno gli uomini politici di domani. Tra i migliori di questi, per preparazione, per cultura e per fede d'italianità, si pone con questo suo breve studio il Pompilj, il quale oltre a darci una sintesi chiara, lucida e compiuta dei varî problemi che in quella questione si assommano e si aggrovigliano e delle varie aspirazioni che, come flotte nemiche, cozzano sul piú bel mare del mondo, si mette, per usar la frase cara alla diplomazia, « da un punto di vista » abbastanza nuovo, e introduce nel grande dibattito elementi che forse fino ad ora non sono stati abbastanza ponderati.

Il ragionamento centrale del Pompilj è giú per su questo.

Il grande obiettivo di conquista e il grande centro di sfruttamento delle nazioni europee si sono spostati dall'America all'Africa e all'Asia Minore: il continente nero è già da varî anni e sarà indubbiamente sempre piú per molti secoli quello che attirerà l'operosità e genererà i contrasti delle nazioni europee. Ora, verso il continente africano si spingono nel mare Mediterraneo tre ponti, tre grandi moli veri e proprî: la penisola iberica, la penisola italica, la penisola balcanica. Il commercio, la ricchezza, la « vita » africana per salire al settentrione, al centr'Europa dovrà valersi di esse, o meglio di quella di esse che offra maggiori beneficî di sollecitudine e di sicurezza, ricompensando a sua volta largamente la penisola-ponte prescelta.

Un facile ma geniale esame delle condizioni geografiche e civili delle tre penisole addita al Pompilj come predestinata al gran compito l'italica. Essa non ha come la Spagna catene di monti trasversali che inceppino le comunicazioni da mezzodí a settentrione, è differentemente dalla penisola balcanica già in condizioni politiche, economiche, civili di prim'ordine, e il flutto del commercio cosí da e per l'Africa come da e per l'Asia Minore, può ricevere ed avviare non per un sol porto — come accade alla balcanica con Salonicco — ma per piú che dieci, tutti in posizioni favorevolissime e in condizioni, anche oggi, da poter far fronte alla piú grande attività; se però di fronte a questa privilegiata condizione del nostro paese deve cadere la concorrenza delle altre due penisole, si erge ben piú temibile quella di altre potenze mediterranee come la Francia e non mediterranee, ma di Mediterraneo assetate, come la Germania, l'Inghilterra e l'Austria, le quali da gran tempo sembrano volgere le migliori energie della lor politica non solo alle conquiste africane ed asiatiche ma al predominio del « mare nostrum » appunto per non avere un giorno a cadere nella servitú, diciam cosí, di transito di una delle tre penisole e segnatamente della nostra.

Di qui logico l'esame delle competizioni e degli espedienti e degli sforzi che ogni nazione fa per mantenere in quel mare la massima efficienza navale, e in confronto delle politiche e dei programmi delle varie nazioni, l'esame della politica e del programma nostri, e, una volta di piú, il ragionevole e caldo appello alla nazione italiana a raddoppiare la sua volontà e la sua tenacia per contrapporre alle invadenze e alle ambizioni altrui la valida difesa dei suoi sacrosanti diritti, appello che il Pompilj rinnova, senza punta retorica, ma con suasivo calor di parola e con bella chiarezza di concetti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RINARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO

"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ALMATEINA

Astringente e disinfettante intestinale

Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.

Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala **Via A. Manzoni, 1.** **MILANO**

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✵ ESPORTAZIONE MONDIALE ✵ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** *- Franco al porto nel Regno.*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

Chiedete l'OPUSCOLO GRATIS allo

Stab. Farmaceutico INSELVINI, BESANA, ROSA & C. - MILANO.

Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze

Anno XVIII, N. 40 — 5 Ottobre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Tesori inediti o ignorati. Il Botticelli di Santa Maria della Scala, N. T. — **« Mens austriaca »,** Giulio Caprin — **Il papa che fu pirata. Giovanni XXIII,** Jack la Bolina — **Un' intesa mondiale dei ragazzi,** Ignotus — **Alfonso Rubbiani,** Giovanni Nascimbeni — **Nuove coincidenze,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia: « Poesie varie » di G. Pascoli nella seconda edizione,** g. s. g. — *A proposito di una esposizione bodoniana — Alfred East — Il Guerrazzi e il modo di scegliere i deputati — Il militarismo al teatro — Gli amici di Maria Antonietta — I valdesi del Piemonte — Le idee della gioventú tedesca — I primi animali domestici — Una nemica dei filosofi — Gli amici e i nemici del lusso* — **Commenti e frammenti: Ancora « coincidenze »,** E. G. Parodi — **Bibliografie.**

Tesori inediti o ignorati

Il Botticelli di Santa Maria della Scala

Un ben ristretto numero di studiosi conosce la bellissima Annunziazione *che Sandro Botticelli dipinse, forse negli ultimi anni della sua vita, nell' ospedale di Santa Maria della Scala, divenuto più tardi Monastero di San Martino, ed oggi trasformato e riadattato per accogliere la Pia Casa di Patronato pei Minorenni;* Annunziazione *con la quale si inizia nel* Marzocco *la pubblicazione e la illustrazione di ignorati od inediti tesori d' arte, che specialmente la Toscana gelosamente custodisce e quasi nasconde.*

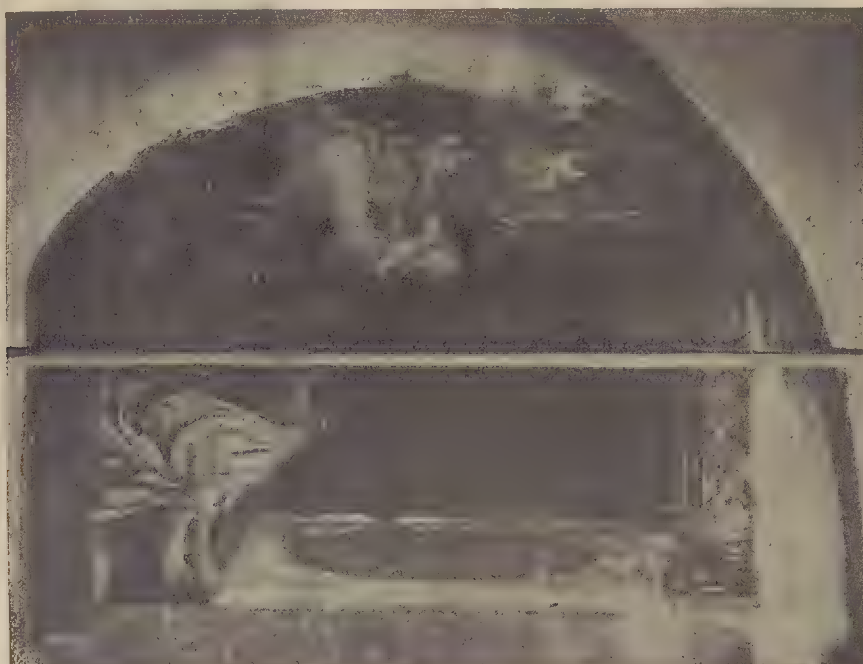

Botticelli — *Annunziazione*. Figura intera dell'Angelo. (Fot. Perazzo)

Per quanto — come diremo piú sotto — l'affresco sia stato in parte manomesso, possiamo ancora immaginare in qual modo ideò il maestro la sacra scena. Egli la svolse in due stanze separate nel primo piano da un pilastrino decorato di classiche grottesche, raffigurando a destra di chi guarda la camera della Vergine, a sinistra una specie di vestibolo che l' Angelo attraversa con volo raccolto. La camera ha un pavimento marmoreo a riquadri rossicci racchiusi entro bianche liste; e nel fondo presenta il letto, con l' alta predella di legno, e chiuso da cortinaggi. A destra, dinanzi ad un leggío su cui sta aperto un volume, inginocchiata su di un tappeto orientale di bizzarro disegno, è la Vergine. Tutta ravvolta in un manto azzurrognolo, che lascia scoperta soltanto la manica destra della veste colore di croco, e che movendosi in larghe pieghe scende giú fino a terra e vi si slarga e distende con un bellissimo partito di panneggio; coperta il capo e le spalle di un candido velo, ella si volge dal leggío verso l' annunziatore, piegando quasi dolorosamente la persona, e inchinando la testa in atto di umile e rassegnato consentimento, atto ancor piú precisato dalla mano destra, quasi abbandonata sul petto, mentre la sinistra gli accosta lievemente e sorregge le pieghe del manto. Per quanto specialmente questa parte dell'affresco sia guasta, e il colore vi sia o alterato o caduto, quasi intatte sono le bellissime mani della Vergine, lunghe e affilate, e ancora dolcissimo l' ovale del volto dai grandi occhi appassionati e dalla bocca semiaperta in un triste sospiro.

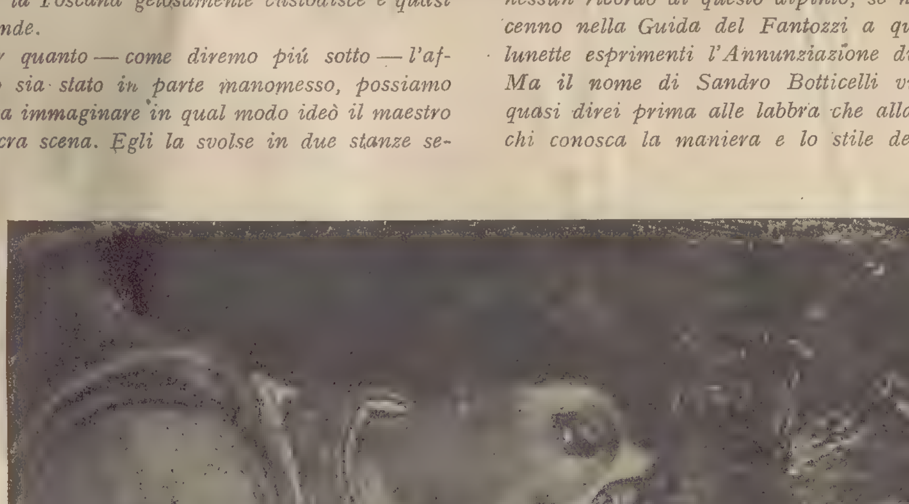

Botticelli — *Annunziazione*. Particolare dell'Angelo. (Fot. Perazzo)

Nel vestibolo, ove il pavimento marmoreo è decorato di un riquadro verdastro in cui è iscritto, chiuso da una bianca lista, un tondo porfireo, balza con impeto mal rattenuto il magnifico Angelo, preceduto dalla colomba a volo spiegato.

La riproduzione dell' insieme e del particolare, che qui si fa per la prima volta, risparmiano una minuta descrizione; sí che basterà aggiunger soltanto quanto mirabile sia il giuoco dei colori della candida veste appena avvivata da una goletta azzurrognola, e tutta ravvolta tumultuosamente da un manto rosato. Nessun documento, nessun ricordo di questo dipinto, se non un accenno nella Guida del Fantozzi a queste « due lunette esprimenti l'Annunziazione di Maria ». Ma il nome di Sandro Botticelli vien subito quasi direi prima alle labbra che alla mente, a chi conosca la maniera e lo stile del mirabile artefice. Il quale dovette condurre questo affresco forse per una stanza di riunione, forse per una corsía dell' ospedale di Santa Maria della Scala, negli ultimi anni della sua vita, quando, commosso dalle parole del Savonarola, abbandonò i lieti sogni pagani per rievocare soltanto scene religiose con pietà e con ardore cristiano.

Chi infatti ripensi agli atteggiamenti agitati delle figure nelle storie di Virginia e di Lucrezia dell'Accademia di Bergamo e della Collezione Gardner a Boston; all' impetuoso slanciarsi d'altre nelle storie di San Zanobi della raccolta Mond (ora alla Galleria Nazionale di Londra) e della Pinacoteca di Dresda; al disperato abbraccio che la Maddalena dà al piede della croce nella tavola della Collezione Aynard a Lione, si convincerà facilmente che quest' Angelo, balzante improvviso e silenzioso nella queta dimora, fu dipinto dal Botticelli in un medesimo tempo, attorno cioè al 1500. Per la Vergine invece si potrebbe trovar qualche riscontro con quelle del Tondo *dell'Ambrosiana e della* Natività *di Londra, pur tristemente inclinate, pur lascianti slargare a terra, in una ruota di pieghe, i manti fluenti. Poco serbò però l' opera la sua integrità. Poiché quando, nel 1529, pei lavori di difesa contro le armi imperiali, le monache camaldolensi di San Martino al Mugnone ebbero distrutto il loro monastero fuori le mura della città, furono raccolte nell' ospedale della Scala, fino allora destinato ai pellegrini, agli infermi ed ai trovatelli, secondo la mente di Cione di Lapo Pollini che lo fondò nel 1313 o in quel torno, e dipendente dall' ospedale di Siena cui doveva anzi il proprio nome; e quando l'anno di poi l' ospedale fu riunito a quello degli Innocenti, le monache poterono disporre liberamente dei locali e adattarli come meglio loro convenne.*

Allora, cioè dopo il 1535, sorse l' attuale chiesetta decorata dal Portogalli con buoni stucchi, mentre la sala ove il Botticelli aveva affrescato la sua Annunziazione *ne diveniva il vestibolo. E poiché su questo vestibolo fu collocato il coro delle monache, si dovette abbassarlo, disfacendo il soffitto, probabilmente piano, e sostituendolo con una volta. E fu veramente un miracolo che in tale rifacimento si riuscisse a salvare il mirabile affresco, rompendolo soltanto con uno dei peducci e costringendone le due parti, ormai separate, entro archetti di differente misura.*

*Cosí è rimasta per secoli, quasi nascosta, questa mirabile opera, della quale hanno taciuto concordemente — salvo il Fantozzi — tutti gli illustratori della nostra città, indugiandosi invece, non senza compiacenza, ad illustrare un bassorilievo che era murato proprio sotto l' affresco, e che ora si trova al Bargello; bassorilievo che rappresentava rozzamente due vetusti fratelli siamesi: quel Pietro e quel Paolo portati nel 1316 di Valdarno all' ospedale della Scala, e qui morti dopo venti giorni di strana esistenza. Per questo doppio mostriciattolo si fecero anche dei versi latini; ma nessuno degnò d' una parola l'*Annunziazione *botticelliana.*

N. T.

"MENS AUSTRIACA"

Si vorrebbe attenersi sempre alla sapientissima norma di Renan: che nella discussione bisogna essere sempre un po' dell' opinione dell' avversario. È spiacevole che la norma debba riuscire sentimentalmente troppo difficile per l' appunto nel caso, abbastanza raro, in cui l'avversario ideale è anche il piú stretto alleato politico. Ma i decreti dell'i. r. luogotenente di Trieste — con ripetizione a Trento o no? si sarebbe proprio aperto un periodo sismico? — hanno evidentemente un po' guasta la buona disposizione dell' anima italiana a spiegare, e obiettivamente a giustificare, anche certe cattive disposizioni della politica austriaca. La disposizione — è inutile ripeterlo — c' era. Se il governo austriaco avesse tra noi dei.... relatori capaci di scorgere il fondo della nostra opinione pubblica, avrebbe piú di una volta sorpreso nella sincerità della discussione privata molti giudizi negativi di qualunque specie di irredentismo. Chi di noi non ha udito qualche volta formulare da bocca italiana gli assiomi che escludono *in qualunque caso* qualunque alterazione territoriale sulle coste orientali dell'alto Adriatico? E qualcuno può aver sentito anche in Italia spiegare benissimo il punto di vista austriaco indispettito da certe inopportune agitazioni artificiose. L' italiano, che in fondo ama sempre la giustizia, anche quando è una giustizia che gli dà torto, è capace di queste eroiche rinunce.

Ma ora i decreti luogotenenziali hanno portato ad una conseguenza, indifferente forse per chi li ha fatti emanare, ma decisiva per la nostra opinione: hanno finalmente dato occasione nei nostri maggiori giornali ad una serie di informazioni rivelatrici sopra uno stato di cose che ai piú non era noto se non confusamente. Gli italiani hanno imparato una incredibile pagina di storia: la storia di Trieste e un po' di tutti gli italiani dell' Austria durante gli ultimi cinquant' anni. Non se la immaginavano cosí inverosimile. Non possono fare a meno di commentarla: è la rivelazione di un mondo che non riescono a inquadrare nelle idee fondamentali delle loro concezioni politiche: il loro stupore è forse piú grande del loro sdegno. Sentono dire, e capiscono da sé, che si tratta di una politica poco intelligente, ma anche la politica meno intelligente di questo mondo, quando è la politica di una grande potenza, si impone alla intelligenza degli altri con un grande: perché?

Perciò con un ultimo sforzo, vincendo l'irritazione dell' offesa stolida e meschina fatta alla santità dell' anima nazionale, dopo aver imparata nei suoi particolari dolorosi e ingloriosi la inverosimile pagina di storia contemporanea, la nostra curiosità logica tenta ancora di riportarsi alla serenità spirituale che Renan ci consiglia, per capire le ragioni austriache che possono spiegare la politica austriaca contro la nazionalità italiana. Una ricerca storica su cose vive, spassionata come se si trattasse di cose morte.

***

Escludiamo perciò subito la ipotesi nata nella prima reazione all'offesa: che — come hanno pensato anche uomini temperatissimi — si tratti di una provocazione meditata di un governo ad una nazione; che un governo in crisi, battuto moralmente ed economicamente nel conflitto balcanico in cui non si è potuto battere, cerchi un diversivo disperato per ristabilire il suo prestigio decadente. Se anche questo possa essere l' intimo e inconfessato pensiero di qualche elemento dello Stato, noi sappiamo che l'anarchica sovrapposizione dei poteri, caratteristica dell'Austria-Ungheria, non è ancora cosí completa da rendere possibile l'assurda tragedia. E sappiamo ancora meglio che l' intenzione provocatrice è esclusa dal fatto che quelle che sono offese a tutta l'Italia, nella mente di chi le ha pensate non dovrebbero passare il confine. C'è una indiscutibile sincerità — anche se dipende da ottusità — nella meraviglia austriaca che queste e altre faccenduole interne interessino veramente i lettori dei giornali del regno d'Italia e perfino il contenzioso diplomatico dello Stato alleato. A Vienna non se ne parla piú: i giornali viennesi che raccoglievano gli echi dell'angustiata impressione italiana hanno avuto l' ordine di non parlarne: per loro è finita, dunque non ha ragione di esistere piú nemmeno in Italia. La vecchia mentalità austriaca, per cui il fatto non esiste quando si è ottenuto che non se ne parli piú, è persuasa che anche il governo italiano potrebbe ottenere la piú bella soddisfazione invitando l'Italia a ignorare ciò che può aver fatto un luogotenente di Trieste, ciò che potrà fare un ispettore di polizia di Rovereto o di Gorizia. Dunque intenzione provocatrice non c'è.

C' è soltanto invece l' applicazione di una norma politica ritenuta indiscutibilmente necessaria alla vita presente e futura della monarchia austro-ungarica. Ha o non ha anche l'Austria-Ungheria diritto di esistere? Uno Stato dogmatico non può accettare discussione sui suoi dogmi.

Non può impedire però che si esamini questo suo dogma, della cui esistenza non si può piú dubitare, ma che rimane ancora oscuro nella sua formula immutabile. Si domanda appunto serenamente se l'Austria voglia la distruzione totale della italianità che è stata nei secoli un elemento della sua popolazione e della sua coltura e che continua ad esserlo. E che continuerebbe, non ostante la pressione naturale degli slavi sull' Adriatico e dei tedeschi sul Trentino, se la pressione etnica non fosse adoperata artificialmente come mezzo di distruzione statale contro uno dei suoi popoli. Il bando sistematico agli immigrati italiani, la esclusione altrettanto sistematica degli italiani austriaci da qualunque partecipazione agli uffici pubblici, l' immigrazione forzata e progressiva di elementi denaturanti non lasciano dubbio sull' intenzione distruttrice.

Soltanto qui — a costo di aver l' aria di capire l' Austria meglio che l' Austria non capisca sé stessa — si può chiedere se veramente uno Stato moderno, di apparenze civili, possa mirare ad un atto che deve ripugnare anche a quel tanto di coscienza europea che possono avere i misteriosi dirigenti della politica austro-ungarica.

Pur troppo si dovrebbe ancora rispondere di sí, quando si ammetta che questi dirigenti abbiano accettata la concezione trialistica. C' è qualche solitario che spera ancora che, nella sistemazione interna a cui dovrà pur arrivare la monarchia per continuare a vivere, si arrivi ad una specie di federazione. Era l' illusione dei socialisti italiani quando andavano a propagare del socialismo in uno Stato che per loro aveva l' aria di essere liberalmente ospitale. Mi dicono che anche qualche slavo liberale condivida la pallida illusione, possibile forse cinquant' anni fa, quando i territorî etnici della monarchia erano puri, non oggi in cui quasi tutti sono mescolati e confusi. Il trialismo, che offrendo agli slavi del mezzogiorno la facoltà di annichilare i nuclei nazionali minori non tiene conto di purità etnica, appare dunque come una concezione accettabile anche ai supremi conservatori dello Stato.

Che lo Stato per vivere creda oramai indispensabile lasciar mano libera allo slavismo, proteggerlo, imporlo, lo sanno anche i tedeschi. Un giornale tedesco di Salisburgo scriveva l' altro giorno: « Noi possiamo ogni ora vedere come certi circoli irresponsabili, e, ciò che è piú notevole, anche responsabili, sieno all' opera per fare del nostro paese uno Stato slavo con la grazia del Vaticano ». Questo è già del trialismo, anche se non si sia ancora ufficialmente costituito il terzo regno con la capitale a Zagabria e il confine orientale dov' è il confine, non dell' italianità, ma del regno d' Italia.

Ora il trialismo ha già detto quello che farà dei paesi italiani dell' Austria. Li farà slavi: imporrà loro scuole slave, amministrazioni slave, anima slava. E il governo centrale, anche se non sarà tutto slavo, sarà abbastanza austriaco da pensare che l' anima slava è una eccellente anima austriaca. In compenso i fautori piú amabili del trialismo hanno detto: che in un tale assetto, quando sia ben assicurato il territorio già italiano al possesso nazionale slavo, gli slavi dominatori considereranno con benevolenza la coltura italiana per la quale sentono maggiori simpatie che per la coltura tedesca.

Vogliamo contentarci? O soltanto crederci? Il che può essere anche difficile a chi sappia come l' attuale coltura slava — qualunque essa sia — non è che una traduzione, spesso scorretta e approssimativa, della coltura, tedesca. Ma questa intesa futura fra i rimasugli di una italianità dispersa e lo slavismo governativo è quella a cui devono alludere quei rari deputati austriaci che di quando in quando fanno delle platoniche dichiarazioni di stima alla coltura italiana.

Noi sappiamo che quel giorno la coltura italiana dell'Austria sarà una buona memoria; perché l' italianità sarà distrutta.

***

Ma si può anche far l' ipotesi che i regolatori dello Stato austriaco non sieno poi cosí innamorati dei loro slavi da ceder loro a occhi chiusi un terzo dello Stato, e in questo terzo il grande emporio marittimo di tutta la monarchia. Si può supporre che, dopo essersi serviti degli slavi contro gli italiani, cessino, per amor degli slavi, di mettere in pericolo l' alleanza con l' Italia. Non è inverosimile che un piccolo numero di italiani li vogliano conservare anche in seguito, se non altro come gli americani hanno conservato qualche tribú indiana nelle *reservations* delle montagne rocciose.

E in tal caso quale sarà il limite di saturazione slava a cui vorrà arrivare il Governo che domina anche tra il Judri e il Quarnero? La previsione esatta non è possibile. Ma quale debba essere l' italianità nell'idea dello Stato austriaco lo ha lasciato indovinare proprio questo luogotenente Hohenlohe dei decreti dicendo — a Vienna, alla esposizione adriatica se ben ricordo — che Trieste è una città che non appartiene a nessuna nazionalità. Ecco il punto a cui si vuol arrivare, e probabilmente non solo a Trieste; a fare di quelle città tre volte italiane, in Roma, in Venezia e nella loro volontà italiana — delle città e dei territorî di nessuna nazione.

Delle astrazioni dunque, perché anche in Austria, dove la realtà si adatta continuamente all' assurdo, luoghi senza nazionalità non ne esistono. Esistono luoghi di nazionalità miste dove i contrari elementi si combattono per il predominio. Ma la *mens austriaca* è ancora una specie di mente mistica: sogna equilibrî teorici, annullamenti matematici di forze contrarie. Tratta i popoli, la loro lingua, la loro coscienza, la loro realtà vivente come postulati metafisici. È ancora volta alla creazione alchimistica di quell' animale immaginario che sarebbe l' austriaco ideale: un essere dalle molte lingue che però non ne adopera nessuna se non per esprimere ciò che lo Stato gli consente di pensare e di sentire. Pochissimo, solamente quanto è indispensabile perché quest' essere lavori, paghi le tasse, ignori la politica e non senta la sua nazionalità se non entro i limiti dello Stato. Il che potrà anche essere possibile per gli sloveni, i croati, gli slavoni. Ma vi immaginate una italianità di Stato austriaco, ignara di ciò che è la grande italianità vicina e lontana, di quello che è il grande patrimonio ideale di tutte le nazioni latine? Ridotta di numero, corrosa dagli alteranti che le agiscono vicini, atrofizzata come un membro a cui sia intercettato il sangue?

Se non è proprio la distruzione fisica di un popolo è la sua distruzione spirituale: la trasformazione di una cosa viva in una cosa semimorta: dimentichi le sue memorie, non capisca piú il pensiero dei suoi fratelli, e le si permetterà forse ancora di balbettare di nascosto una lingua approssimativamente italiana con cui non abbia piú nulla da dire. Ma Trieste potrà finalmente convenire di non appartenere a nessuna nazionalità e il suo luogotenente non avrà piú occasione di offendere — senza volerlo — lo Stato di cui il suo governo non ha nessun interesse a perdere la paziente alleanza.

Giulio Caprin.

Il papa che fu pirata

Giovanni XXIII

Le coscienze timorate cattoliche non torcano lo sguardo dal titolo di questa scrittura. Il corpo elettorale che nomina i Sommi Pontefici si fece sempre guidare dal criterio del merito presente ed attuale; per conseguenza fu spesso indulgente ai trascorsi di gioventú. Se cosí non fosse, il Conclave del 999 che consacrò Gerberto, papa sotto nome di Silvestro II (da Gregorovius giudicato *face solitaria nell' oscurità della notte*) si sarebbe ricordato che, durante un soggiorno in Ispagna, egli aveva frequentato le scuole musulmane cosí assiduamente da far supporre vi si addottorasse in tutte le arti, anche in quella della magía. Potrei citare altri esempi: mi contento di uno: l'elezione a Pontefice Massimo di Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano Medici, e cavaliere gioanita durante la gioventú alquanto dissoluta. Fu Clemente VII. Per altro non è fuor di luogo notare che nella chiesa anteriore al Concilio Tridentino, il criterio sull'austerità era diverso da quello oggi dominante; e la Chiesa praticava certi perdoni che oggi stupiscono. Chi, per esempio, ha dimestichezza con la stupenda iconografia del secolo XIII contenuta nel Cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella, avrà senza dubbio notato il dipinto in cui è raffigurato San Pietro da Verona detto il Martire atterrato e ferito sul capo dal patarino Carino di Balsamo. Vestito di lane domenicane, aureolato egli, sotto nome di Sant'Acerino, è esposto alla venerazione dei fedeli.

Ciò detto, non desti meraviglia se, correndo il maggio del 1410, mentre lo Scisma d'Occidente culminava, il Conclave esaltò alla suprema magistratura cristiana Baldassarre Cossa, cardinale influentissimo sotto i pontificati successivi di Bonifazio IX e di Alessandro V, i quali gli affidarono delicatissimi incarichi, veramente piú da cavaliero che da sacerdote. Il primo infatti gli diè in governo Bologna, il secondo lo nominò capitano generale dell'esercito raccolto per sostenere Luigi d'Angiò contro Ladislao d'Ungheria suo cugino. Baldassarre aveva studiato diritto nella Università di Bologna e lasciatovi rinomanza di forsennato amatore di femmine. Teodoro di Niem che gli fu segretario prima che coprisse quel posto Leonardo Aretino, intessendo la vita del papa, segnò: « Publice dicebatur Bononiae quod ipse ducentas maritatas, viduas et virgines, ne etiam quam plures moniales illec corruptaret, ejus ibidem domo perdurante ». Duecento sono molte; e Niem, sul termine della vita del pontefice gli si voltò nemico acerbo. Ma in una particolarità tutti, biografi e cronisti, concordano; Baldassarre Cossa fu da giovane e prima di chiericarsi, pirata insieme ai fratelli Gaspare e Michele. Il primo, soprannominato *Aquila Vera* e marinaro di grido, fu da Alessandro V chiamato a Ostia dall' isola d' Ischia ove dimorava perché nel 1398 capitanasse l'armata pontificia. Nel Breve il papa chiama suo *diletto figliuolo* il pirata illustre. Questi Cossa (lascio da banda i sicofanti del pontefice e del capitano generale che li vollero discesi da Cornelio Cosso console romano vittorioso di Tolumnio nell'anno 294 di Roma) erano baroni napoletani nell'isola d'Ischia. Regnando Carlo II di Angiò, è prefetto dell'arsenale di Napoli Stefano Cossa. Roberto Cossa conte di Bellante è giustiziero di Terra di Lavoro e Molise, regnante Roberto. Nel 1339 Marino Cossa è conte di Procida e ne trasmette la signoria al figlio Giovanni, il cui figliuolo Pietro conte di Bellante è ammiraglio della regina Giovanna. Dunque il mare è il mestiere prediletto della famiglia e vi si addestrano contemporaneamente i quattro fratelli Gaspare, Baldassarre, Michele e Giovanni. Nelle cronache il cognome subisce piú d' una variante: Cossa, Salvocossa, Coscia e De Cosa. Nelle due ultime fu rappresentato nella nostra armata. Giulio e Gaetano Coscia capitani di fregata mi furono commilitoni; e superiore Raffaele de Cosa, figlio dell' ammiraglio che nel 1848 aveva capitanato in Adriatico le forze navali napoletane.

Il Medio Evo non distingueva ultrasottilmente tra capitano di nave comunale o signorile, capitano venturiero e pirata. La linea di confine tra codeste manifestazioni cosí diverse della professione navale non fu mai molto chiara. Nel caso piú comune e piú frequente l'istesso sentimento che animava il signore del monte a taglieggiare i mercanti che transitavano a valle del suo nido di falco, sollecitava il padrone di una galea a correre addosso ai pacifici naviganti. Vi erano bensí gli ammiragli (carica amministrativa e giudiziaria anziché militare) i quali emettevano sentenze e decretavano bandi contro i ladroni; ma non disponevano quasi mai di alcun mezzo coercitivo. Di tanto in tanto veramente i Comuni marittimi s' impadronivano — spesso usando l'inganno — di un patrizio ladrone di mare e lo rinchiudevano dentro una gabbia di ferro per servire di esempio agli altri. Ma di che cosa avrebbero campato salvo che di furto armata mano in mare, i Grimaldi signori di Monaco, luogo di cui tuttora si dice in memoria del passato:

> Son Monaco sullo scoglio
> Non semino e non raccoglio
> Eppur campar io voglio?

E poi v'erano le guerre civili frequenti, le quali offerivano occasioni propizie e scusanti alla pirateria. Cosí i Cossa ufficiali dello Stato Angioino, *protontini* in Ischia, cioè capi del contingente di navi armate in guerra che l' isola doveva fornire al re, allorquando si aprí la tenzone tra i due rami della Casa d' Angiò, rimasero fedeli a Giovanna e, per conseguenza, diedero addosso a chi, andando per mare, parteggiava per Andrea e per il costui cugino Ladislao. Or molti essendo i baroni e i Comuni italiani ed anche i reami oltre Adriatico stretti a Ladislao, i Cossa ebbero ampia mèsse da raccogliere. Dalla giovinezza spesa sulle navi negli agguati notturni, Baldassarre acquistò un abito che non dimise piú mai, cioè vegliar la notte e dormire di giorno: e acquistò anche il talento per il comando di schiere che lo fa iscrivere nella lista dei prelati guerrieri quattrocenteschi, al rango medesimo di Beltrando del Poggetto, di Roberto di Ginevra, di Egidio Albornoz, di Giovanni Vitelleschi e dello Scarampo: tutti cardinali. Il Guglielmotti, pur tacendo che Baldassarre Cossa fu pirata, tratta severamente Giovanni XXIII, scrivendone: « ebbe vituperosa fine per le accuse e per la sentenza del concilio di Costanza ».

Il 25 maggio del 1410 quando, reduce dall' aver capitanato l' esercito di papa Alessandro V contro Ladislao, il cardinal Cossa venne eletto pontefice e consacrato tale nella chiesa di San Petronio in Bologna, l' antico pirata aveva quarantatré anni. I cronisti lo descrivono aitante della persona, asciutto, di belle fattezze non deturpate dal naso vigoroso, né da occhi grigi sormontati da folte sopracciglia: il tipo insomma che incontrasi frequente lungo le costiere del golfo napoletano e delle sue isole. Concordano nel dipingerlo piú atto a cingere spada che a vestire abito ecclesiastico. Morto inaspettatamente Roberto re dei Romani, Sigismondo che gli succedette riconobbe il nuovo pontefice il quale, seguendo la politica di Alessandro V (che era pure quella della famiglia Cossa) sposò la causa di Luigi d' Angiò; e nell' aprile del 1411 Roma vide il nuovo pontefice penetrare in città alla testa di un doppio esercito, il proprio e l' altro di Luigi d'Angiò. Questi proseguí il cammino verso il confine del reame napoletano che oltrepassò sperdendo innanzi a sé le schiere di Ladislao. Contemporaneamente Gaspare Cossa assumeva il governo della marina del fratello. Paolo Orsino, Muzio Attendolo detto lo Sforza, Braccio da Montone, Gentile da Monterano e il conte di Tagliacozzo, guidavano l' esercito angioino-pontificio. Nonostante la maestria di condottieri cotanto celebri e l' agguerrimento delle loro schiere, la giornata vittoriosa del 19 maggio 1411 a Roccasecca non diè i resultati che Luigi angioino sperava. Ladislao, ch' era stato travolto nella fuga dei suoi, ebbe poi a dire giustamente: « Nel primo giorno dopo la sconfitta che toccai i nemici avevano in mano la mia persona; nel secondo il mio regno; nel terzo né la mia persona né il mio regno ». In verità l' Ungaro aveva perduto tesoro, bagagli, bandiere e gente. Ma il livore di Attendolo Sforza contro Paolo Orsino gli giovò. Luigi di Angiò, tornò in Roma il 12 luglio vittorioso in apparenza ma vinto in realtà. Il terzo giorno di agosto, disgustato, s' imbarcò a Ripagrande per Provenza ed in Italia non tornò mai piú. Giovanni XXIII si trincerò nel Vaticano che congiunse a Castel Sant'Angelo mediante una cortina di muro fortificato, mentre Ladislao con destra mossa investiva Ostia e vi pigliava prigione Gaspare e Giovanni Cossa e la costoro madre che incarcerò tutti nel Castello dell' Ovo. L'*Aquila Vera*, intendo Gaspare, era reduce allora allora da una corsa lungo le marine napoletane condotta con ventitré galee e con due galeotte, colle quali schieratosi in battaglia dinanzi alla riviera di Chiaia, aveva sbigottito la Corte, la città e i dintorni; erasi poi impadronito di Ischia e di Procida e aveva raso al suolo il Castello di Policastro. Dei fratelli pirati il solo Michele era libero. Il pontefice lo chiamò al comando dell' armata. Il Guglielmotti riporta testualmente il Breve di papa Giovanni. Vi è manifesta la energia degli uomini di quell' età ed anche quella specifica dell' antico uomo di mare il quale proponevasi di catturare i due antipapi; l'uno, Gregorio XII, rifugiato dentro Gaeta; l' altro, Clemente VII (Pietro De Luna), chiuso dentro Peniscola in Catalogna.

Il dramma italiano del primo quarto del secolo XV ebbe due protagonisti in Italia: Baldassarre Cossa e Ladislao. Il dramma europeo, n'ebbe anche due, cioè Baldassarre Cossa e Giovanni Gerson, cancelliere del re di Francia. Ladislao che, per primo, portò ricamata sull'usbergo la fiera divisa *Aut Caesar, aut nihil*, è una delle configurazioni del simbolico veltro dantesco. Ebbe energia, forza, prodezza di capitano agguerrito. Baldassarre Cossa, con astuzía di pirata, si schermí da cosí formidabile nemico e riuscí financo a indurlo ad alleanza temporanea sino che un Concilio decidesse intorno al grave stato della Chiesa: ma indarno si destreggiò perché una città italiana fosse sede del Concilio. S'incontrò a Cremona con l'imperatore Sigismondo, ospiti entrambi di Gabrino Fondulo che aveva sui fratelli Cavalcabò usurpata la signoria della florida città. Quando, pochi anni dopo, dannato a morte dal Visconti di Milano, Gabrino fu presso ad esalare il fiero spirito, dichiarò pentirsi di una sol cosa: « Ho avuto sul Torrazzo di Cremona il papa e l'imperatore in estasi dinanzi alla pianura lombarda e non li ho buttati giú a frangersi il corpo sul selciato della piazza ». Al papa a controcuore fu giocoforza arrendersi all' Europa che esigeva che Costanza fosse sede del Concilio. Valicando indispettito e pieno il cuor di sospetto le Alpi, l'uomo del sole e del ridente lido napoletano esclamò: *Sic capiuntur vulpes*. Invero la volpe italiana fu presa allora nella tagliuola germanica. Ma il pirata manovrò sottilmente. Aprí solennemente il Concilio il 5 novembre del 1414 accompagnato da quindici cardinali fedeli, da due patriarchi, da ventitré arcivescovi e da una folla di prelati minori. Allora esaltò all'onore degli altari Brigida, giovane scandinava. Già stimava aver partita vinta, quando addí 2 marzo 1415 i prelati oltramontani si affollarono a Costanza che un giorno contò piú di cento mila forestieri nelle sue mura; tra questi 1500 fra giocolieri, saltimbánchi e musicisti, nonché altrettante cortigiane. Indarno il papa accordò la *Rosa d'oro* a Sigismondo per amicarselo. Questi, erede degli Svevi e dei Lucemburgo, non aveva dimenticato gli oltraggi patiti dai predecessori per opera dei predecessori di Giovanni XXIII. Parteggiò apertamente per i prelati di Francia, d' Inghilterra e di Germania. Segretamente Giovanni aveva intanto stretto patti con Federigo d'Austria nemico dell'imperatore. Correndo il 20 marzo, mentre Federigo aveva bandito un torneo per festeggiare i principi convenuti in Costanza, un uomo avvolto in mantello grigio e che nascondeva il viso sotto le falde del cappellaccio, inforcò un ronzino e si allontanò dallo steccato. Era l'antico pirata che si metteva in salvo per chiudersi dentro Sciaffusa, ospite là di Federigo d'onde protestare contro gli atti del Concilio. Ma la manovra intesa a riconquistare il favore pubblico fallí. Ripreso e trattenuto prigione da Sigismondo, fu tratto innanzi al Concilio. Gli furono letti nientemeno che settanta capi di accusa, tra i quali figurarono la giovanile disobbedienza ai genitori, la pirateria, la simonia, l'avarizia, il malcostume e persino l'incesto. La sentenza non tardò. Spogliato del suo nome di pontefice, le porte del carcere si schiusero a chi si chiamava omai appena Baldassarre Cossa, cui amico fedele rimase Cosimo Medici, *padre della Patria*, che gli diede asilo in Firenze. L'antico pirata vi morí e Cosimo commise a Donatello il monumento sepolcrale, ove nel Battistero di San Giovanni dorme l'eterno sonno il marinaro del nostro Mezzogiorno giudicato dai prelati transalpini capro emissario di tutti i *peccati* della Chiesa di parecchi dei quali era innocente.

Jack la Bolina.

UN'INTESA MONDIALE DEI RAGAZZI

Sir Francis Vane, l'organizzatore dei « Ragazzi esploratori », l'istituzione che dall'Inghilterra ove è sorta si è trapiantata con grande fortuna in Francia e con qualche successo anche in Italia, è uno dei piú completi tipi di quell' idealismo anglo-sassone che spesso arriva alla concezione di una perfetta società umana, partendosi non da presupposti metafisici, ma dalla rude conoscenza della realtà. Perciò egli non è soltanto un teorico, ma un uomo d' azione; non si contenta cioè di vagheggiare in potenza quella qualsiasi conclusione a cui la logicità del suo pensiero lo conduce, ma ha bisogno di vederla trasformata in atto, anche se (come naturalmente deve accadere) il risultato ultimo non sia la piena applicazione dei postulati da cui egli si è partito.

Nessuno può negare quanto questo metodo abbia di efficacia. I « boyscouts » — questa scuola pratica di energia, di coraggio e di lealtà — sono un'opera che vince per bellezza la calda eloquenza che irrompe dalle pagine di qualsiasi libro di educazione, sieno pur esse quelle dell'*Emile*; e quantunque il loro estendersi non segua precisamente lo stesso cammino che il loro reclutatore può essersi tracciato nella mente, stanno a dimostrare che il principio animatore a cui s'informa l'associazione è seriamente il piú fecondo di risultati. Non v' è nulla che resti piú impresso nella mente degli uomini che le consuetudini contratte quando essi erano ragazzi, e spesso soltanto ai pregiudizi che si sono radicati nel nostro spirito nella tenera età, noi dobbiamo alcuna delle gravi perturbazioni che agitano la società umana: pregiudizi di razza e pregiudizi di classe.

A questo principio è dovuta l'istituzione dei « boyscouts », ed esso forma ancora l' argomento di alcune considerazioni che Sir Francis Vane espone in un recente fascicolo della *Contemporary Review*. È forse troppo semplice, ma ha un gran fondo di verità; ed è appunto questa che il Vane mette maggiormente in evidenza con la sua argomentazione e tenderà a mettere in valore in pratica; poiché già s' intravede che nella sua mente il fine a cui egli tende è soprattutto l'azione. Quale?

Poiché egli ha sperimentato la « cattolicità » dei giovani (egli che, nobile, ha vissuto in mezzo al popolo; egli che, soldato in Africa, ha annodato relazioni di amicizia con qualcuno dei suoi piccoli nemici) la loro attitudine, cioè, ad intendersi fra loro a qualunque razza o a qualsiasi classe sociale appartengano, è evidente che già veda che affermare con una qualche istituzione sociale questo istinto naturale — prima che il pregiudizio l'abbia distrutto — non potrà condurre che a risultati di molto valore per la pace del mondo.

È possibile non convenire in tutto nella conclusione a cui egli si affretta: di vedere un giorno o l' altro, e col mezzo che egli vagheggia, sparire la guerra fra gli uomini; ma è fuor di dubbio che promuovere una migliore intesa fra loro, è tale opera a cui è degno che gli intelligenti dedichino tutte le loro forze; poiché nessuno potrà negare che molti sentimenti di inimicizia che fremono torbidi e fra le classi di una medesima società e fra gli uomini di nazioni diverse, spesso dipendono dalla nessuna conoscenza che una parte ha dell' altra.

Ora promuovere un' intesa fra i ragazzi d' ogni parte del mondo non sarà opera di lieve momento, né tale che se ne possano facilmente trovare i mezzi di attuazione, ma è certo impossibile finché prima non si sia stabilita un' intesa maggiore di quella che finora non vi sia stata fra uomini e ragazzi dello stesso paese.

La risoluzione di questo problema è fondamentale, e la scuola non basta certamente a presentarcene una. Le relazioni degli scolari coi maestri sono tenui e insufficienti, poiché limitate per ogni verso; ed è un pregiudizio che contenta facilmente la nostra pigrizia intellettuale la credenza che la scuola sia un fedele specchio della vita. A correggere anche questo errore è certamente diretta la istituzione dei « ragazzi esploratori »; e al bisogno che hanno gli istinti generosi dei ragazzi di esplicarsi piú ampiamente è dovuto il loro rapido incremento in Inghilterra e in Francia. Perché in Italia essi non abbian dato ancora segno di una loro crescente fortuna è un' altra questione che meriterebbe un piú attento esame. E forse esso ci condurrebbe ad una conclusione che dipende soltanto da una condizione alla quale Sir Francis Vane non dà che un valore transitorio, alla razza.

Ci sono — come è facile provare — anche i pregiudizi degli spregiudicati, che non sono meno gravi di quelli che la tradizione ha accumulati irragionevolmente nella coscienza degli uomini; e quello della artificiosa distinzione delle razze come prodotto delle istituzioni umane ne è uno. Invece la razza ha un valore immanente che modifica assai spesso il modo del nostro operare; onde la necessità che un principio vero nella sua essenza deve naturalmente trovare una manifestazione diversa in individui che hanno distinti caratteri. È qui che bisogna trovare la ragione dello scarso successo dei nostri ragazzi esploratori; nell'aver, cioè, trasportato un modo inglese di intendere l' anima del ragazzo, senza alcuna modificazione nella gioventú italiana. In Francia questa modificazione è avvenuta, e gli effetti sono subito stati visibili.

Ora se si giungesse a fare in Italia quello che si è fatto presso i nostri vicini d' oltre alpe, noi potremmo dire di aver contribuito ad un' opera del piú alto interesse; ma dipende soltanto da un' iniziativa italiana il merito di avvisare ai mezzi migliori per ottenere un successo.

E se, quando queste schiere di ragazzi esploratori fossero fortemente costituite anche da noi, si potesse in seguito far diventare piú strette le relazioni fra tutti gli appartenenti alle varie nazioni, noi non potremmo che salutare con gioia quel giorno.

Ma non crederemmo perciò di vedere allontanare dai nostri occhi la visione della guerra.

Se è vero che l'intesa fra i ragazzi è piana e sicura, se è vero che essi trovano facilmente il modo di comunicare fra loro, anche quando l' ostacolo della lingua parrebbe opporvisi, è anche vero che tutto ciò che essi hanno da comunicarsi è ciò che di piú umano vive fondamentalmente nell'anima di tutti gli uomini. Ma credere che le società degli adulti possano svilupparsi solo sulla base di questi sentimenti generali è forse l'errore piú grave di tutta l'opera di Sir Francis Vane. Una nazione non può vivere nell'àmbito solo di ciò che è comune a tutta la natura umana. Si creano con lo sviluppo dell'età una quantità di interessi sociali, che alle volte vengono fatalmente a conflitto con quei sentimenti, e permarranno nella società umana le ragioni di gara e di supremazia che la civiltà si trae dietro. E succederà allora quel che è successo a Sir Francis Vane nell'Africa meridionale, dove pur essendo amico dei piccoli nativi della regione, egli era in fondo l'uomo che li conquistava alla potenza dell' Inghilterra.

Ma non importa. Se soltanto si rendessero meno acute le discordie fra popoli, meno aspra la lotta fra le classi sociali, men frequente lo scoppio, alle volte, necessario delle ostilità, non sarebbe tanto di guadagnato alla causa dell' incivilimento?

È perciò che noi seguiamo colla piú viva simpatia l'opera che il baronetto inglese persegue con tanta perseveranza e con tanta fede. Una delle piú pure gioie della nostra vita quando siamo diventati uomini, non è alle volte di trovare un accordo tra la nostra anima e quella dell' infanzia, trovare cioè un accordo con noi stessi?

Ignotus

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

REMO SANDRON, Editore
LIBRAIO della R CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Novità per l'anno scolastico 1913-1914.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE, della R. Università di Catania:
Lezioni di Didattica e Ricordi di esperienza magistrale, ad uso delle Scuole Normali L. 4

ENRICO BIANCHI, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze:
La Grecia nella Letteratura, nella Religione, nella Vita e nell'Arte. Ad uso dei Licei. — Vol. I, *Letteratura* con 18 tavole fototip. L. 2. - Vol. II, *Religione, vita e arte*. L. 2.

ANTONINO ROMANO, del R. Ginnasio-Liceo Umberto I, di Palermo:
Regole ed esercizi di grammatica latina
ad uso delle scuole ginnasiali inferiori: per la 1ª classe L. 1. 50; per la 2ª L. 1. 75; per la 3ª L. 1. 75.

ROSARIO LA BARBERA, del R. Istituto tecnico di Caltanissetta:
Elementi di contabilità, ad uso delle Scuole tecniche con indirizzo agrario, compilati secondo gli ultimi programmi ministeriali. — *Seconda edizione*, L. 3.

EUGENIO EMANUELE.
Lezioni di Agraria ad uso degli Istituti tecnici, con oltre 700 vignette originali. — Vol. I, *Agronomia*, L. 3; Vol. II, *Agricoltura*, L 5; Vol. III, *Industrie agrarie e brevi cenni di economia rurale*, L. 3.

GIOVANNI RICCA, del R. Istituto tecnico di Torino:
Trattato di disegno geometrico, ad uso delle Scuole tecniche, Normali, Complementari e Professionali.
Parte I. *Problemi grafici*, con 126 incisioni e 16 tavole a colori L. 1. 75 — Parte II. *Proiezioni e Prospettiva*, con 86 incisioni e 5 tavole L. 1. 50.

ANDREA MARCHISIO, della R. Accademia « Albertina » di Torino:
Corso d'ornato, ad uso delle Scuole tecniche, Normali e Complementari, — Parte I, 20 tavole in nero, L. 3. 50; Parte II, 20 tavole in nero e in colori, L. 3. 50.

"GRAECIA CAPTA"
Nuova collezione di Classici greci *commentata ad uso delle scuole italiane, diretta da* **Nicola Terzaghi.**
I. **Euripide — Ifigenia taurica,** commentata da Luigi Galante . . L. 1. 60
II. **Senofonte — La spedizione di Ciro,** commentata da Luigi Ricci, Libro I L. 1. 25
III. **Euripide — Elena,** commentata da Nicola Terzaghi . . . . L. 1. 80
IV **Senofonte — La spedizione di Ciro,** commentata da Luigi Ricci, libro II. L. 1. 25
V. **Senofonte — La spedizione di Ciro,** commentata da Luigi Ricci, libro III. L. 1. 25

Collezione di classici inglesi
annotati ad uso delle Scuole italiane
Volume I:
CHARLES DICKENS
THE CRICKET ON THE HEARTH
A FAIRY TALE OF HOME
Con introduzione, note e vocabolario di **Teofilo Petriella**, L. 1. 50.

Collezione di classici tedeschi
annotati ad uso delle Scuole italiane
Volume I:
GOTTHOLD EPHRAIM LESSING
Minna von Barnhelm
oder Das Soldatenglück
Con introduzione, note e vocabolario di **Teofilo Petriella**, L. 1. 50.

CORRADO ZACCHETTI, del R. Istituto tecnico di Napoli:
La letteratura francese, Sommario storico e Antologia con brani di tutti gli scrittori dalle origini ai giorni nostri. L. 4. 00.

RICCARDO BESTA, del R. Liceo Parini di Milano:
Anatomia, fisiologia e classificazione degli animali
con molte illustrazioni. Ad uso delle Scuole liceali, L. 3. — Ad uso degli Istituti tecnici, L. 3. 50.

GIACOMO LO FORTE, già del R. Orto Botanico di Palermo:
Morfologia e Biologia delle piante, ad uso dei ginnasi
Vol. I: per la 4ª classe, con 331 illustrazioni e 15 tavole a colori L. 3; Vol. II: per la 5ª con numerose illustrazioni e 4 tavole a colori, L. 3.

PIETRO EUSEBIETTI, della R. Scuola Normale di Pinerolo:
Corso elementare di Filosofia, ad uso dei Licei. — Vol. I, *Elementi di psicologia*, L. 2; Vol. II, *Elementi di logica*, L. 2; Vol. III, *Elementi di etica*, L. 1. 50.

G. F. HERBART:
Pedagogia generale dedotta dal Fine dell' Educazione. Traduzione e note di **G. Marpillero**, L. 3.

LUIGI BOLDRINI, della R. Scuola tecnica Sammicheli di Verona:
Nozioni ed esempi di Rettorica e di Letteratura, ad uso delle Scuole tecniche e complementari, L. 1. 50.

LUIGI CAPUANA:
Gli "americani" di Ràbbato. Racconto per la gioventú, illustrato da **Aleardo Terzi**. Ottimo per lettura sussidiaria nelle scuole medie, L. 2.50.

ALFONSO RUBBIANI

Fuori di Bologna la notizia della sua morte non avrà forse destata un' eco grande; ma a Bologna l' impressione è stata immensa e il compianto profondissimo in tutti, anche in quelli che piú o meno copertamente l'avevano avversato e che ora, davanti alla tremenda verità della morte, vedono quale spirito possente animatore egli fosse e quale irreparabile danno per Bologna sia la sua scomparsa. Chi però, non bolognese, passando per la roggia città, s'esalta al cospetto del poderoso fianco e della luminosa facciata di San Francesco e si perde sognando a contemplare entro il tempio glorioso il candido miracolo della pala del Paradiso, le figurazioni poetiche, i simboli profondi delle cappelle absidali, sappia che tutto quel trionfo di pietre e di colori, sorto un tempo per il pio volere dei frati di San Francesco e del Comune di Bologna e poi rovinato dal tempo e dagli uomini e in parte guasto e in parte nascosto da molti altri edifici addossativi lungo i secoli, risorse in quest'ultimo trentennio per il pio volere, per la francescana tenacia di Alfonso Rubbiani. Tenacia veramente francescana — se anche tra le due parole sembri essere qualche contrasto — perché, esposto agli scherni, alle gelosie, all' indifferenza dei cittadini, solo contro tutti, osò levare la sua dolce parola in favore del tempio ruinato e perseverare sereno in mezzo alla tempesta, finché non trovò un primo amico del suo desiderio e della sua fede, e poi un secondo, un terzo, e a poco a poco l' opera grandiosa s' iniziò, dall' informe edificio ridotto a magazzino della dogana fiorirono di nuovo i ricami della facciata, uscirono svelte e robuste le arcate rampanti sull' abside e sul fianco, tornò la pala dalle ottantadue statue di Pier Paolo e Iacobello Dalle Masegne sotto l' arco trionfale (al principio del passato secolo era stata tutta in frantumi buttata in un sotterraneo), le tombe dei glossatori s' allinearono intorno alla basilica con le nivee colonnine e le cuspidi variopinte, nuovamente libere sul verde dell' erba rinascente.

Il Rubbiani non era però un archeologo puro, un restauratore nello scrupoloso senso della parola, come tanti ne fiorirono al tempo suo in Italia e fuori: la scrupolosa rigidità dello scienziato indagatore di documenti si temperava con la intuizione profonda dell' artista che indovina ove i documenti tacciono e che non porta tuttavia aggiunte arbitrarie ai monumenti che imprende a restaurare, ma integra le linee e i colori mancanti con linee e colori suggeritigli dallo spirito rivivente in lui degli originali costruttori, o pone fra le vecchie note la nota sua, nuova, moderna, che è però in perfetta armonia con le antiche. Niente di antiquato è possibile trovare nelle piú belle delle sette cappelle della navata absidale, niente di pedissequamente inspirato alle forme dominanti nel duecento e nel trecento, quando fu costruita ed adorna la basilica francescana. Eppure che vincoli intimi indissolubili legano tutto l'edificio con la poesia delle storie, delle allegorie, delle leggende, raccolte sulle brevi pareti e nelle vetrate! Sono tanti piccoli poemi, pieni di bellezza e di pensiero, o, meglio, tanti episodi di quel grande poema che è tutto il tempio. Nella cappella della Madonna, per esempio — riassumo parole dello stesso Rubbiani — la dipintura a fresco simula l' allestimento di una festa notturna alla Vergine. Una pergola di fronde è ornata di gigli; lampaduccie accese pendono dalle rame; profumiere qua e là esalano quieti vortici d' incenso. Nelle volte un velario rosso trapunto di fiori d' oro. Dalla cornice dello zoccolo pendono festoni di frutta. Un' aura serena, mistica, spira tutt' intorno. Nella cappella Spada è ricordata la festa fatta da Bologna a fra' Guido Spada reduce da Roma, dove aveva persuaso Benedetto XI a togliere l'interdetto lanciato su Bologna e a permettere il ritorno dell'Università degli studî. Dalle fosse fiorite di ninfee, dalle mura e dalle porte della città fiorite di garofani, sale come un arazzo una visione poetica dell' antico palazzo del Comune; gli stemmi delle Compagnie popolari pendono a festa dai balconi, le campane squillano allegre. E l' allegria è chiarita dai versetti di un inno, fatto allora, che dice le laudi del frate pacificatore. Nella vicina cappella funebre Boschi — indugiamo ancora un poco davanti a queste mirabili visioni — tutta la decorazione murale raffigura un piccolo camposanto, recinto di mura e coronato da croci d'oro. Di là dalle mura si assiepano cupi cipressi ai cui tronchi sono appese ghirlande di bianchi papaveri. Il fondo delle pareti è come d' alba pallida, con tenui guizzi d' oro. Nella volta s'indugia ancora l' azzurro stellato della notte. Nella vetrata è poetizzata una fredda brezza vibrante che trae seco malinconici fiori. Una concezione profonda, un' esecuzione magnifica, che rapiscono irresistibilmente e fanno di questa cappella la piú bella forse fra tutte e la piú suggestiva. Ma Alfonso Rubbiani che questa e le altre immaginò, Achille Casanova che le eseguí, espressero quanto sentivano nella loro anima, la quale era immersa nella grande anima di tutto il tempio: espressero con parole moderne lo spirito antico.

Nulla, infatti, di piú erroneo che il considerare Alfonso Rubbiani, a Bologna e altrove, come un semplice restauratore; nulla anzi di piú erroneo che il considerarlo come un amatore delle sole forme passate. Della lunga opera sua, del suo apostolato, per dir meglio, questo solo per i piú era rimasto, perché questo solo era riuscito ad imporre ai suoi concittadini: la venerazione per gli antichi monumenti, il dovere di liberarli dalle brutture apportatevi dagli uomini. Si dimenticò l' adesione da lui data, fra i primi, alla cosiddetta arte floreale che voleva ricondurre gli artisti al primitivo contatto con le forme immediatamente suggerite dalla natura per cominciare un' evoluzione artistica nuova. Restaurare gli antichi monumenti e ritornarli alla vita; ma fare contemporaneamente del nuovo: ecco l' impresa che gli aveva sorriso e per la quale combatté, e alla quale non rinunciò in cuor suo nemmeno quando il florealismo, dopo un breve promettente splendore, giacque abbattuto, vinto non so se per una sua infermità congenita o se per colpa degli imbianchini da bettola o dei capimastri di case economiche nelle cui mani era caduto. E poiché egli era teorizzatore e costruttore, i primi frutti di questo suo duplice apostolato furono da una parte la ricostruzione archeologica e artistica del tempio di San Francesco, dall' altra la fondazione dell'*Aemilia Ars*, vasta e originale istituzione che si rivelò e trionfò per la prima volta all' Esposizione di Torino del 1902 con ricami, merletti, mobili, oggetti decorativi, inspirati alla nuova arte. Primo ed ultimo trionfo, perché col cadere del florealismo cadde anch'essa miseramente; il pubblico guardò con indifferenza o passò senza guardare, i bei mobili furono venduti a prezzi irrisorî e l' *Aemilia Ars* — la quale, come non invano diceva il suo nome, aveva data alla nuova arte una grazia e leggiadria tutta emiliana, — restrinse ai soli merletti la sua attività, oggi però, in questa piccola gentile espressione di bellezza, ancora rigogliosa e fiorente e giustamente conosciuta e apprezzata anche fuori d' Italia.

Del suo sogno distrutto il Rubbiani spesso si rammaricava, non sempre pago delle soddisfazioni che poté col tempo ottenere dal suo apostolato in favore della bellezza antica. Qui, come ho detto, riuscí ad ottenere vittoria, pur dovendo combattere prima con la noncuranza e poscia con l' ostilità della moltitudine diplomata e analfabeta. L' opera sua paziente di propaganda e di persuasione fu quasi miracolosa. Se si pensa che lo stesso Sindaco sotto la cui amministrazione si era distrutto, entro il Palazzo Comunale, il bel giardino dei semplici ricco di piante secolari, di belle prospettive sui muri e nel mezzo della monumentale fontana che è ora all' Accademia di Belle Arti, per erigervi quel brutto baraccone che è la Borsa di Commercio, se si pensa che quel Sindaco diventò in seguito il presidente di quel Comitato per Bologna storico-artistica che doveva, sotto la direzione del Rubbiani, applicarne i propositi ed attuarne i progetti, ci si fa subito un' idea di ciò che erano i cittadini di Bologna quando il Rubbiani iniziò l' opera sua e di ciò che divennero dopo. Il Comitato per Bologna storico-artistica, fondato nel 1901, curò a sue spese l' apposizione di memorie nei luoghi storici piú notevoli, fece studî di restauri e sollecitò i privati ad eseguirli, fu di efficace sprone agli enti pubblici perché anch'essi, nelle opere di maggior mole, ne dessero l' esempio; diresse i lavori che privati ed enti pubblici gli affidarono. Il Rubbiani, che già, dopo il San Francesco, aveva curato il restauro della Loggia dei Mercanti, della facciata della chiesa dello Spirito Santo e del castello di Bentivoglio, sorto il comitato poté svolgere meglio la sua attività. Si restaurarono cosí il Collegio di Spagna (il famoso istituto fondato dall' Albornoz), la palazzina bentivolesca della Viola, la porta di Piazza Maggiore, il palazzo dei Notai, per non ricordare che gli edifici piú importanti. E nelle maggiori e nuove strade di Bologna si accese una nobile gara fra i privati per il restauro di palazzi e di case che ora, per merito del Rubbiani, hanno a piú punti della città ridata la caratteristica fisionomia di un tempo.

L' ultimo restauro a cui egli attendeva, e di cui altre volte ho parlato sul *Marzocco*, era quello del palazzo del Podestà. Oggi, nella parte occidentale e settentrionale esso è quasi compiuto, e la severa mole, che nessuno avrebbe supposto dovesse, isolata, apparire cosí grande, giganteggia sul cielo di Bologna come una bella ferrea fortezza. Il povero poeta è morto, che la volle tornata alla vita, mentre, insoddisfatto, volgeva lo sguardo a nuovi lavori, e altrove, nelle case Tacconi, nella chiesa di San Giacomo, nella torre del Palazzo Comunale, vedeva altre antiche bellezze da scoprire e da rinnovellare.

Egli sarebbe riuscito certo anche in queste opere; perché, oltre la costanza e la pazienza, egli aveva un' altra dote che non a tutti gli uomini d' ingegno è concessa: una grande virtú di persuasione e di attrazione, per la quale subito si faceva amare da chi, spoglio di presunzione e amico solo del bello e del buono, si accostava a lui e gli parlava. I suoi amici avevano per lui un affetto misto di riverenza; sentivano una specie di soggezione, non penosa però, ma lieta, che avvicinava invece di allontanare. La sua conversazione era vivace, fiorita di aneddoti; i suoi giudizi sempre limpidi e precisi; la súa parola, non mai grave e magistrale, era sempre un insegnamento. E un vero maestro egli fu infatti, benché non avesse studiato mai nelle scuole d' arte e non avesse alcun titolo professionale, per i molti artisti bolognesi che, specialmente ai tempi in cui piú fervevano i lavori intorno a San Francesco e metteva i primi suoi fiori l'*Aemilia Ars*, si raccoglievano fidenti intorno a lui, da lui diretti per le vie dell' arte, da lui rivolti alla natura e alla tradizione come alle due piú grandi inspiratrici di bellezza: Alfredo Tartarini anch' egli morto, Achille e Giulio Casanova, Edoardo Collamarini, Augusto Sezanne, Giacomo Lolli, Alfredo Baruffi, Giuseppe Romagnoli e molti altri. Insieme col Collamarini e con Achille Casanova aveva composto una importantissima opera: il progetto di dipintura murale della Basilica del Santo di Padova, che vinse il concorso internazionale bandito nel 1898 e che il Casanova sta ora eseguendo. Egli si commoveva e s'esaltava al ricordo di quegli anni d' entusiasmo e di lavoro. Poi quasi tutti gli amici e discepoli suoi, costretti dalle necessità della vita, qua e là si dispersero, a Torino, a Venezia, a Parma, a Modena, a Firenze, a Roma; ma la bella scuola che il Rubbiani aveva saputo creare, continuò idealmente a raccogliersi intorno a lui.

Nato poeta, vestí di forma eletta, tersissima, le ispirazioni della sua anima, nelle relazioni dei suoi progetti e lavori, negli articoli che andò per tanti anni spargendo sui giornali bolognesi e che il Comitato per Bologna storico-artistica ha deliberato — ad onorare la memoria di lui e ad appagare un desiderio espresso già da Giovanni Pascoli — di raccogliere tutti, insieme con gli altri maggiori scritti del Rubbiani, e di ristampare. Ve ne sono dei magnifici, — quadretti storici, bozzetti, impressioni, discussioni, — e non sarebbe bene che restassero nell' oblío.

Gli amici suoi non potranno mai dimenticarlo. E io vorrei che neanche i cittadini di Bologna per lui rinnovellata e riabbellita giungessero col tempo, nell' ingratitudine inconscia delle moltitudini, a dimenticarlo. Una strada egli propose — egli, accusato di cieco feticismo per le anticaglie — che, abbattendo vecchie case e attraversando prati ed orti, abbreviasse il cammino dal centro della città alla strada dei colli e al giardino pubblico; per indurre i cittadini ad un piú frequente ed intimo contatto con l'aria aperta e col verde ed i fiori. Ora il Comune ha costruito il viale proposto e l' ha intitolato al 12 giugno 1859 (il giorno in cui gli austriaci spontaneamente lasciarono Bologna), una data che non dice nulla al cuore dei Bolognesi, i quali meglio ricordano invece quella dell' 8 agosto 1848 (il giorno in cui gli austriaci furono cacciati dal popolo), e, in quanto al nuovo viale, piú giustamente — rinnovando il costume d' un tempo, quando era il popolo, per una specie di mutua intesa o per motivi intimamente legati alla storia o al carattere della strada, che dava ad essa il nome, — piú giustamente l' hanno chiamato e seguitano a chiamarlo Viale Rubbiani.

Io vorrei, a perpetuare il ricordo del compianto poeta, che i consiglieri del Comune accettassero unanimi la decisione del popolo.

Giovanni Nascimbeni.

Quest' ultima proposta è stata fatta, sul *Resto del Carlino*, anche da Luigi Federzoni (Giulio De Frenzi).

Nuove coincidenze

Dalla lettera del signor R. Altrocchi, comparsa nell' ultimo numero di questo giornale, i lettori si saran persuasi come in fatto di « coincidenze » nessuno può pretendere non solo di dir l' ultima parola ma nemmeno di aver detto la prima. Infatti l'analogia, anzi l' identità, da me additata tra l' episodio dantesco di Gianni Schicchi e la scena del *Légataire Universel* aveva fornito occasione di un articolo nel *Supplément* del *Journal des Débats* del 1º dicembre 1912, ch' io cito sulla fede del signor Altrocchi non avendo visto (e neppure in alcun modo visto ricordare se non da lui) detto *Supplément* né prima del mio scritterello né dopo. Di tale incontro non mi meraviglio e, in fondo, non mi dolgo sia perché il Regnard è letto quasi da quanto il Molière e Dante anche un po' piú dell' uno e dell' altro, onde il raffronto salta subito al pensiero di qualunque lettore; sia perché io non intendevo studiare la storia del motivo comico « La truffa per testamento », o « Il testamento del morto », il che avrebbe richiesto la precisa cognizione di tutta la letteratura concernente tale soggetto, ma solo mettere in rilievo che il fatto storico in Dante è già materia evoluta di commedia nel Regnard e ritorna storico nell' aneddoto riferito dallo Stendhal. La coincidenza, per me, è triplice, mentre, a quanto pare, il collaboratore del *Supplément* non ha osservato la reincarnazione storica del motivo. Meno male che in ciò, per ora, non ho precursori, sebbene non siano per mancare gli epigoni!

Piú mi rincresce che siami sfuggito il breve parallelo Cadamosto-Regnard del prof. Pierre Toldo nel suo ricchissimo studio *La nouvelle dans la Comédie de la Renaissance et du XVII siècle* e solo mi conforto rilevando che, se io mi rimprovero di aver dimenticato il Cadamosto del Toldo, questi si dovrebbe rimproverare di aver dimenticato il Gianni Schicchi di Dante.... Eccomi pari dunque, e in buona compagnia.

Del resto le fonti italiane del *Légataire* non si limitano alla trovata del testamento. Le due scene episodiche nelle quali Crispin prende i nomi e le maniere del nipote di Normandia e della nipote del Maine per indisporre il vecchio contro i due parenti e impedirgli di lasciare a ciascuno una somma di ventimila lire sono imitate dalle antiche scene italiane. Cosí aveva osservato un anonimo di cui, nell'edizione regnardiana Paris, Haut-Coeur, 1820, si riferivano in tali termini le ricerche. Ma subito si annullava l' effetto della scoperta con l' elogio della creazione estetica compiuta dal commediografo: « On doit convenir avec les critiques, que cette ruse est d' une invention ancienne, et que c' est un stratagème usé au théâtre. Mais si Regnard n' a pas le faible mérite d' avoir imaginé ces scènes, il a celui de les avoir supérieurement traitées, d'y avoir répandu ce comique, cette gaîté qui lui étaient propres, et qui en ont fait tout le succès » (*Op. cit.*, t. IV, p. 13).

E il tema delle *Folies amoureuses*, altra bella commedia del Regnard col tipo del tutore geloso solennemente beffato, quale grande diffusione non ha avuto nell' antica novella italiana e francese, nel Cervantes (*El celoso extremeno*), nel Molière (*L' école des femmes*), nel Beaumarchais (*Le barbier de Séville*), ecc. ecc.!

Ma questo campo, sia pure per sua natura indefinibile ed inesauribile, si presenta con apparenze e pretese di critica e è devoluto soprattutto a quegli storici ch' io chiamerei rabdomanti o scopritori di fonti. Utile ed eccellente ricerca se concluda con quadri delle influenze storiche e letterarie che si debbono considerare nello studio degli scrittori, nella formazione delle loro idee e della loro arte. Non è raro tuttavia il pericolo che la passione di scoprire analogie e somiglianze conduca ad affermazioni necessariamente inesatte; allora tutte le opere sono parenti fra di loro suppergiú come tutti gli uomini, dalla parte di Adamo, trovando esse la loro origine in un nucleo di condizioni storiche e psicologiche da cui gli artisti traggono la propria materia. Aveva ben ragione il De Musset:

> Rien n'appartient à rien, tout appartient à tous.
> Il faut être ignorant comme un maître d'école
> Pour se flatter de dire une seule parole
> Que personne ici bas n'ait pu dire avant vous.

A parte ora le « fonti » propriamente dette, non è la prima volta che il tema delle « coincidenze » mi lusinga: altrove additai analogie sorprendenti tra i due racconti di Mark Twain *Storiella dissolvente*, *Un incontro in Svizzera* e *Un ladro scoperto* di Idelfonso Nieri (nei *Cento racconti popolari lucchesi*) nonché alcune scene del molieriano *Monsieur de Pourceaugnac* (cfr. mie *Pag. di critica letter.*, Pistoia, Pagnini, 1911, pp. 153-159). Anche un maestro di simili curiosità, Americo Scarlatti, ne ha rilevate parecchie: di quei due nostri romanzieri (non so quali fossero) che ad un tempo pubblicarono due romanzi di uno stesso argomento e con intrecci assolutamente uguali; il che non è tutto: infatti si trovò che pochi anni prima era uscito un romanzo tedesco « coincidente » con gli altri due come piú non si poteva desiderare ma non tradotto in alcuna lingua né letto nel testo dai due nostri autori ignari di lingua tedesca. Lo Scarlatti proponeva poi coincidenze di carattere storico, quelle che il Filopanti chiamò *Armonie cronologiche*: per esempio Tommaso Moro decapitato il giorno di San Tommaso « cosicché a suo riguardo è proprio il caso di dire che gli fu fatta la festa » (*Et ab hic et ab hoc*; Roma, Biblioteca della *Minerva*, serie prima, pp. 332-340).

Le coicidenze nelle idee e negli studi critici sono certo frequenti. Ne ricordo una perché si riferisce al Croce, che è fra gli uomini piú insospettabili sia per lealtà letteraria sia per diligenza e compiutezza di ricerche interessanti qualche argomento da lui trattato. Nella *Critica* del 1908 usciva un suo scritto dal titolo *Illustrazioni grafiche di opere poetiche* (quindi riedito in *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910, pp. 262-64) nel quale l' idea fondamentale e alcuni schiarimenti accessorî collimano con una pagina di X. Doudan (*Pensées et Fragments*, Paris, Lévy, 1881, pp. 7-8), sfuggita al critico. Oggetto della discussione: gli illustratori di libri. Grande antipatia per essi da parte del Flaubert e di Carlo Dossi; e assai giusta, osserva il Croce nel riferire il giudizio dei due autori, per il dualismo « tra l' opera del poeta e quella del disegnatore, ciascuna delle quali reca ombra e fastidio all' altra ». Infatti per un verso il poeta, se celebra la bellezza di una donna, « la celebra per quei tratti che hanno risonanza nella sua anima » e ch' egli ha liberato dai tanti altri offertigli dalla realtà; mentre, sopraggiungendo l' illustratore, per la logica stessa della sua arte, chi legge, cioè chi esamina, si trova innanzi i tratti determinati con tutti quelli che non dovevano avere determinazione veruna. Orazio canta Lalage *dulce ridentem, dulce loquentem*, ma l'illustratore grafico non può riprodurre soltanto il dolce riso e la dolce parola, se anche l' espressione pittorica dia un complesso di sensazioni equivalenti, in definitiva, a quelle due.

Il Doudan ha notato il vantaggio dell'unità poetica su la grafica: « En littérature, on peint par un petit nombre de signes qui rappellent à l' esprit du lecteur tout un ensemble » e se l'è presa, con finezza, con il *genere descrittivo* « qui décrit tout » perché la sovrabbondanza dei particolari « rendra impossible cette synthèse involontaire que fait l' intelligence entre plusieurs choses, pour n'en recevoir qu'une seule ». Ma a noi interessa riferire il passo relativo alle incisioni: « Avez vous jamais ouvert un roman gâté par des gravures? Il est impossible que chacun ne sente pas que ces figures si déterminées l' obligent à voir les personnages et les sites autrement qu' il ne se plairait à les voir, et, cependant, n' est-ce pas un des merveilleux artifices de la littérature, très supérieure en cela aux arts du dessin, de laisser l' imagination de chacun achever à sa manière le tableau dont l' esquisse est sous ses yeux? ».

Altre coicidenze, non meno curiose, possono dirsi psicologiche piuttosto che letterarie, quantunque alla letteratura per varî modi si colleghino. Valga per tutte quella che, in istile accademico, potremmo intitolare *L' autore in incognito detrattor di se stesso*: un motivo ricorrente nella biografia di tre diversi personaggi, il Pananti, il Rossini, lo Haydn, e forse la lista non è completa. Chi ha letto i *Proverbi toscani* del Giusti ricorda l' episodio panantiano raccontato nel capitoletto *Una rondine non fa primavera*: « Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d' un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d' uno scaffaletto, vide quello suo degli Epigrammi. L' aprí, e per prendersi giuoco disse al suo ospite: Come mai avete qui questo librucciaccio? L' ospite che non lo conosceva per l' autore, rispose subito: — Come librucciaccio? È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti, leggetelo meglio, e non direte cosí. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l' altro: stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s'era pentito d' avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici piú libere, ma il bello è che partí senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue ».

La stessa mistificazione piacque al Rossini, se prestiam fede al suo biografo Stendhal: « Une fois comme il se rendait en voiturin d'Ancône à Reggio, il se donna pour un maître de musique ennemi mortel de Rossini, et passa tout le temps du voyage à faire chanter de la musique exécrable, qu'il composait à l'instant, sur les paroles connues de ses airs les plus célèbres, musique qu'il faisait bafouer comme étant celle des prétendus chefs-d'oeuvre de cet animal nommé Rossini, que les gens de mauvais goût avaient la sottise de porter aux nues » (STENDHAL, *Vie de Rossini*, Paris, 1824, p. 148).

Giuseppe Carpani racconta il diverbio tra lo Haydn e un mercante di musica di Londra a proposito di musica haydniana che quest'ultimo offriva e l' autore beninteso respingeva a tutti i costi, mettendo nel rifiuto lo stesso disprezzo che, altrove nel giudicar di sé, il Pananti. Però lo Haydn, per l' intervento di un amico, fu riconosciuto: « Ognun s' immagini come restasse il negoziante, e quali fossero i complimenti e le scuse e gli elogi che fece al suo caro maestro, che aveva sí bene accolto, accogliendolo sí male » (G. CARPANI, *Le Haydine*, Padova, 1823, p. 232; cfr. STENDHAL, *Vies de Haydn, Mozart, Métastase*, Paris, 1883, p. 125).

Che si conclude da tutto ciò? Una verità di importanza capitale: non è possibile conclusione alcuna. Di codesta materia non si fa scienza. Ciò che appare strano, curioso, eteroclito, trova il suo casellario nelle vaste esperienze della natura ove manca e il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* giustamente prediletti dalla metodologia. Notare queste coincidenze significa invitare il pubblico a scorrerle e passar oltre; avvertirlo, ammonirlo magari, sulla fallacia di molte illusorie ricerche. Se alcune delle medesime venissero o soppresse o limitate, forse nessuno affermerebbe che è stato fatto un gran vuoto nella storia.

Giovanni Rabizzani.

Il numero prossimo
del *MARZOCCO*
in occasione del
CENTENARIO
VERDIANO
sarà interamente dedicato
A
Giuseppe Verdi
E
Riccardo Wagner

OTTO PAGINE. Prezzo cent. 20

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

AUGUSTO MURRI
Pensieri e Precetti
per cura di
A. GNUDI e A. VEDRANI
Un volume in 16° con ritratto
Lire 4.

GIOVANNI PASCOLI
POESIE VARIE
raccolte da **Maria**
Seconda edizione riordinata e aumentata
Un volume in 8° con copertina e fregi di **A. De Carolis** e ritratto.
Lire 5.

GIOVANNI PASCOLI
Limpido rivo
prose e poesie presentate da MARIA
ai figli giovanetti d'Italia
Nuova edizione aumentata
Un volume in 16° con copertina a colori di **A. De Carolis**, due ritratti e un facsimile.
Lire 3.

GIOSUE CARDUCCI
Pagine di storia letteraria
scelte e ordinate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in 16° con copertina di **A. De Carolis.**
Lire 3. 50.

Rappresentanza e deposito per la Toscana
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori. FIRENZE

MARGINALIA

“Poesie varie” di G. Pascoli nella seconda edizione

La nuova edizione che delle « Poesie varie » di Giovanni Pascoli ha pubblicato da pochi giorni la Casa Zanichelli è non solo aumentata ma anche riordinata, mercé le amorevoli cure della sorella Maria.

Il volume era assai ineguale, composto come era di poesie giovanili e d'occasione mescolate ad altre che evidentemente erano destinate ad accrescere qualcuna delle raccolte che il poeta, vivente, aveva già ordinate. Dalla nuova edizione sono scomparse cosí le odi *A Gaspare Finali, A riposo, Alla Cometa di Halley, Ad una rocca, Chavez, Abba,* e l'*Inno a Dante* che han trovato il loro posto nel volume di « Odi e Inni ». Forse nella sua forma definitiva spariranno ancora *I due vicini* e il *Piccolo Vangelo,* e allora queste « Poesie varie » renderanno pienamente testimonianza dell'arte pascoliana anteriore alle *Myricae,* e dei sentimenti familiari del poeta rivelantisi nella immediata forma dell'improvvisazione: poesie giovanili, dunque, e poesie « fuggitive ».

Riguardo alle prime quel che c'è di nuovo non vorrei dire che non aggiunga nulla al nostro giudizio che del Pascoli giovane e già maturo all'arte ci siamo formati. Abbiamo sott'occhio finalmente quelle strofe perfette he già leggemmo o udimmo recitare nella nostra gioventú, quando la fama del poeta era chiusa in una breve cerchia di amici, e delle quali la memoria aveva conservato soltanto qualche eco: tutto ciò insomma che ci additava fino da allora la sua futura grandezza. Ai critici contemporanei gioverà questa lettura a rifare il nostro cammino e a comprendere quello che fu la evoluzione del poeta. Udirà il recente lettore le piú ardenti e piú ardite affermazioni di lui, espresse in una forma definitiva, quando l'impeto della sua giovinezza non era stato frenato da quel pensoso e profondo dolore che tanto ha sublimato poi la sua arte. Vedrà come già affaticasse lo spirito del poeta il pensiero dell'oltretomba e quale fosse la sua inquieta risposta (*In morte di Alessandro Morri*):

Chi sa dov'or si trovi il pellegrino
che s'è partito e non ritorna piú?
Sta scritto nel volume del destino
una parola solitaria: ei fu.
  Ei la morta fiumana dell'oblío
  cinta intorno di salici ha guadato:
  ma l'altra riva è là tutta ingombrata
  di fitta nebbia che si chiama: Dio.

E vedrà l'atteggiarsi del suo spirito ribelle dinanzi alla sopravvivenza di alcune forme sociali, che il suo pensiero condanna, ma che rivivono di una bellezza magnifica nella sua fantasia. E la ribellione è anche delle piú vive esteticamente, lontana da quella declamazione socialistica che non ha mai trovato il modo di diventar arte. Bisognerebbe citar tutto il meraviglioso sonetto *Il Principino,* per convincersi di quel che io dico.

Il poeta si compiace di trasportare il nobile giovinetto in mezzo ad un corteo di lance e di stocchi che l'accompagnino alla caccia, è di immaginar se stesso in quell'ambiente non come l'austero pedagogo che su lenta mula in lunga imbelle veste segua il suo signore e non barbuta, o aereo torriero di lui:

Sì, tuo ribello, nelle tue foreste.

E ancora scoprirà nelle voci misteriose che manda la natura i fremiti che assalgono l'animo del giovane poeta (*Voci misteriose, I sepolcri*) e che egli renderà piú tardi con un senso nostalgico dell'infinito cosí profondo, e cosí umano. E vedrà come sin da i primi suoi anni l'occhio suo fosse già avvezzo a cogliere degli spettacoli realistici che colpivano i suoi occhi ciò che è in essi di piú essenziale e di piú peculiare, come nella *Famiglia del Pescatore.* E altre cose coglierà; ma piú specialmente quella vaga *sehensucht* che lo trasportava cosí lievemente in mezzo a terre incantate, o gli additava già velata dall'ombra della morte un mesto fantasma d'amore. A ricostruir tutta l'anima del poeta gioverà dunque questa nuova edizione delle « Poesie Varie », piú della prima. E noi ci auguriamo che altro ancora significativo per questa via possano dare le preziose carte del poeta sempre amato e sempre rimpianto.

g. s. g.

★ **A proposito di una esposizione bodoniana.** — Abbiamo accennato piú volte in queste colonne ad una deplorevole lacuna nelle celebrazioni centenarie che pure hanno preso cosí gran parte nell'attività intellettuale e spirituale del paese. Abbiamo cioè deplorato che troppo spesso la celebrazione o i celebratori dimentichino che l'opera del celebrato, famosa per consenso o per tradizione secolare, rimane ignota tuttavia a molta parte del pubblico. Il quale, ignorando, deve per forza partecipare con misurato entusiasmo alle onoranze. Ci par tempo che i centenari e in genere ogni forma di esaltazione postuma debba venire accompagnata dalla diffusione della conoscenza dell'opera, proprio come si fa oggi soltanto per i musicisti, e neppure per tutti questi. Una lettera dell'avv. Vittorio Pugliese e del dott. Giuseppe Jona pubblicata dal *Corriere della Sera* accenna all'opportunità di promuovere a Milano una esposizione bodoniana. Troppi italiani sentendo parlare del Bodoni in occasione delle feste recenti avranno rivolto a sé stessi la classica domanda di Don Abbondio. Se l'esposizione che oggi si propone a Milano per la biblioteca di Brera, e in verità la proposta non ha che il torto di arrivare con qualche ritardo, si fosse procurata in altre città, oltre che a Torino sede ufficiale delle onoranze, si sarebbe data alla fama del grande tipografo quella piú solida base che proviene dalla conoscenza. Si ritorna per questa via alla pratica lodevolissima e non abbastanza coltivata in Italia delle esposizioni temporanee, di cui pochi istituti nostri stanno dando un esempio che aspetta soltanto gli imitatori. Ricordiamo per Roma il Gabinetto delle stampe, per Firenze la Galleria degli Uffizi.

★ **Con Alfred East,** morto a Londra l'ultimo di settembre, scompare il piú noto e il piú rinomato paesista che l'Inghilterra contasse. Egli era ben conosciuto in Italia perché aveva esposto tele ed acqueforti a Venezia, ogni due anni, fino dalla prima esposizione del 1895, e a Roma nel 1911; e tutti ricordano quei suoi paesi un po' malinconici, dominati da grandi alberi, tagliati dallo specchio di quieti laghetti o di placidi fiumi, animati da una o due figurette quasi meditabonde, da schiere di cigni, da mandrie di pecore e di capre pascolanti. Se anche egli viaggiò molto per la Francia, per la Spagna e per l'Italia, nel Marocco e nel Giappone, dovunque disegnando e dipingendo alacremente; se pure alcuna volta l'attrasse il turbinío della Londra notturna, fantastica nei contrasti d'ombra e di luce, ripercuotentesi dai fanali sulle vie allagate o sui tetti bianchi di neve; se pure altra volta gli piacque rendere le incerte forme dei boschi nel buio della notte; specialmente egli si indugiò nel rievocare, quasi piú che ritrarre, le quiete visioni del Midland e del Cotswolds, o della valle del Nene, ricercandovi un motivo decorativo. In questo egli rivelava oltre ad una non lontana ispirazione a Ruysdael, e ad una piú vicina derivazione dal Constable, un lungo studio del Corot e di tutti i pittori del '30. In Francia egli si recò infatti non ancora venticinquenne — era nato a Kettering nel 1849 — dopo avere abbandonato il commercio e fatto i primi studî a Glascow; e vi studiò col Robert-Fleury e il Bouguereau. Tornò poi, ma per poco, a Glascow; e finalmente si stabilí a Londra, ove nel 1899 fu nominato membro aggregato della Royal Accademy, ove piú tardi fu eletto presidente della Society of Britsh Artists, ed ove recentemente aveva ricevuto il titolo di Sir. Da un anno appena il nostro Ministro della Pubblica Istruzione aveva chiesto all'East l'autoritratto per collocarlo nella celebre collezione degli Uffizi; e l'East si era messo con grande entusiasmo al lavoro, che purtroppo le sue condizioni di salute gli fecero quasi subito interrompere. E di ciò si doleva amaramente, pur sperando di poter compire l'opera sua dopo la prova di una difficile operazione. I giornali ne hanno invece annunziata la morte.

★ **Il Guerrazzi e il modo di scegliere i deputati** — Nel 1849 il dittatore Francesco Domenico Guerrazzi, avvenuta la restaurazione del Granduca di Toscana, fu processato e condannato a quindici anni di ergastolo, pena che il Principe gli commutò in esilio perpetuo. In tal modo il Guerrazzi, dopo quattro anni e mezzo di carcere, passati al penitenziario delle Murate, nel 1854, prendendo la via dell'esilio, si recò a Bastia, in Corsica. Ma, forse per ordini venuti da Parigi, egli, invece di godere la sua libertà, fu trattato né piú né meno che come un prigioniero, per cui, intollerante del giogo, fuggí e raggiunse Genova, da dove si trasferí subito a Cornegliano, per rimettersi dai malanni contratti nella sua vita travagliata e specialmente in carcere. Piú tardi, tornò a Genova, ed abitò nell'amena villa Giuseppina, dove, eccettuato il tempo che passò a Torino per i lavori del Parlamento, visse fino al 1862, fin quando cioè non tornò a Livorno. Fu appunto dall'esilio di Genova che egli cercò di influire sui suoi concittadini consigliandoli ad aggregarsi subito al Piemonte approfittando dei comizi a suffragio universale e quando il Conte di Cavour sul principio del 1860 indisse le elezioni generali il Guerrazzi lanciò ai suoi concittadini una importantissima lettera che oggi vien pubblicata per la prima volta nel *Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.* Il Guerrazzi consigliava prima di tutto i rappresentanti toscani a votare l'unione della Toscana al Piemonte e non già, egli diceva, allo scopo di far « toscaneggiare » il Piemonte o « piemontizzare » la Toscana, ma « per dipanare sempre sopra un gomitolo solo il filo d'Italia ». Secondo lui non si doveva mai dare pieni poteri a nessun deputato perché si doveva confidare piú nelle leggi e nelle guarentigie che negli uomini. I deputati eletti non dovranno mai consentire a far licenziare le assemblee, ma, al contrario, dovranno far di tutto perché siano convocate allorché le si vogliano sciogliere. Essi debbono comporsi in commissioni, lavorare, mettere anima e corpo perché il popolo ferva. Il deputato non deve mai dare il voto alla mutola, ma provocare discussioni perché gli Stati liberi non debbono strozzare la gente, ma servirsi di liberi oratori per provvedere ai popoli la libertà. Chiedeva egli a questo scopo uomini animosi, retti, capaci, di vita sicura, « che non s'incamminino al Parlamento con la lenza in tasca per pescarci un ritaglio di impiego, o per aprirci bottega e trafficare sull'altalena dei pubblici imprestiti ». Se non v'erano uomini vecchi e provati si dovevano scegliere dei giovani perché è da supporsi che i giovani non abbiano avuto il tempo di corrompersi. Ma soprattutto il deputato deve essere popolo e deve amare il popolo ed essere tenero degli umili e voler soccorrere due piaghe da cui il popolo viene roso: ignoranza e miseria. Il deputato scelto deve minare con leggi adatte la grossa proprietà. « Il molto possesso fa nobiltà e con esso superbia e reo costume ». Il Guerrazzi vede tornar vivi i gesuiti che si credevano morti e gli aristocratici ritirar fuori le corna come le lumache dopo la pioggia, ed egli esclama: « Noi vogliamo la democrazia con a capo il re; non già governo esclusivo ma di tutti, dove nobiltà e ricchezze non diano privilegio, bensí dovere di bene adoperare le une, di crescere l'altra con la virtú delle opere ». Il deputato dovrà promuovere le riforme politiche le quali non debbono mai essere altro che arnesi per operare le riforme sociali. « Le prime — dice il Guerrazzi — cacciano il ranno fuori della città; le seconde lo cacciano fuori di noi; ma se molto temo i tiranni esterni, troppo piú mi fanno paura quelli che ci stanno fitti in cuore ». In quanto alle faccende di religione, il deputato deve avere in mente che la dottrina di Cristo ha sí grandi braccia da accogliere quanto si operi in conferma della libertà e deve rammentare che se l'Oriente della religione è in Betlemme, l'Occidente è in Vaticano. Egli deve distinguere il Vangelo dai cànoni, il dogma dai riti, la rete ordita per pescare anime di Dio dall'altra per prendere scudi in pro della Dateria romana.... Con queste ed altre raccomandazioni il Guerrazzi insegnava come si debbono eleggere i deputati al Parlamento. La sua candidatura in quell'anno fu molto contrastata; ma egli finí con l'essere eletto nel Collegio di Rocca San Casciano vincendo tutte le insidie e i soprusi del Governo.

★ **Il militarismo al teatro.** — È interessante rievocare le innumerevoli commedie che da cent'anni a questa parte hanno esaltato o denigrato il militarismo sulla scena francese. Ricostituendone la lista, come fa Adolfo Brisson negli *Annales,* si può seguire la curva dei sentimenti che le generazioni successive hanno avuto per le cose dell'esercito. Questi sentimenti variano secondo la moda e le circostanze. Fino al declinare del primo impero, il soldato non è portato sulla scena. Egli prende parte a delle azioni altrimenti ragguardevoli e questo eroe vero sdegna di trasformarsi in eroe da tragedia. Dopo il 1815 entra nella leggenda. I francesi, impazienti di riposo, sentono però ben presto la nostalgia della gloria e in questo momento Scribe, che era molto opportunista e molto intelligente, si disse che lo spettatore cerca nella finzione piú l'illusione di quello che rimpiange che l'immagine di quello che possiede e che il miglior mezzo di piacergli è di lusingare il suo capriccio. I modelli abbondavano ed egli li copiò diminuendoli alquanto per renderli amabili, ponendo in scena i leoni della falange napoleonica votati ad un ritiro prematuro, rodenti il loro freno, sospetti a dei governi pusillanimi, accarezzati dai liberali che vedevano in essi un ammirevole strumento di opposizioni e dalle donne che fremevano ai racconti delle loro antiche avventure e si intenerivano sulle loro disgrazie. Scribe introdusse cosí nel teatro i soldati e i sergenti napoleonici, e i suoi colonnelli, ad esempio, sono squisiti perché hanno, innanzi tutto, il prestigio della gioventú. In un suo lavoro un piccolo sottotenente interroga uno di costoro: « Che bisogna fare per diventare rapidamente colonnello? ». « Bisogna farsi uccidere parecchie volte e continuare a vivere! ». Galante e valoroso, il colonnello di Scribe è tuttavia delicato e animato da scrupoli cavallereschi. Se egli rapisce la moglie del vicino, lo fa con infiniti riguardi, quasi scusandosi; corteggia di preferenza la vedovella o la fanciulla, quella che si può sposare, e spinge l'avventura sino al matrimonio finale. E canta. Tutto chiuso nella sua tunica, con l'occhio imperioso e languido, egli unisce nelle sue canzoni la Francia alla speranza, la glória alla vittoria, gli allori ai guerrieri.... È certo che questi personaggi militari ispiravano molte simpatie ai sudditi di Carlo X; ma questa predilezione si accrebbe sotto il regno seguente, incoraggiata da Luigi Filippo che soddisfece il suo rancore contro la Restaurazione popolarizzando la leggenda napoleonica. Le odi di Victor Hugo, le canzoni di Beranger, le litografie di Raffet e di Charlet, la solenne manifestazione del ritorno delle ceneri di Napoleone, tutte queste « attualità » si ritrovano al teatro. La folla si precipita agli spettacoli del Circo Olimpico; e le commedie che si pongono in scena mostrano il fantaccino francese in lotta contro il sassone o l'inglese. I soldati dell'Imperatore, sempre vittoriosi, prendono una lira per sera, mentre le comparse che hanno l'incarico di raffigurare i vinti prendono una lira e venticinque centesimi; il soprapprezzo di cinque soldi deve diminuir loro il dolore della disfatta.... Tuttavia una reazione contro questo entusiasmo si delinea presto e si prolunga sino alla vigilia del 1870. Il soldato scende lentamente dall'Olimpo dove l'aveva posto l'idolatria popolare e la sua aureola a poco a poco svanisce. Un nuovo ideale prende il posto di quello militare; l'innamorato nelle opere teatrali non porta piú le spalline perché si dà alle carriere dette liberali, oppure è artista. Scribe è il primo a fiutare il vento contrario e a volgere le spalle ai suoi giovani colonnelli. All'avvento del secondo impero il movimento d'ostilità antimilitarista si accentua. La soldatesca è odiata; la pietà prende il posto del fragore delle armi. Quando si rappresenta la *Granduchessa* di Meilhac e Halévy il pubblico scoppia a ridere alla figura del generale Boum e poiché ormai regna il piú sentimentale pacifismo ogni figurazione di eserciti in arme fa scandato. Sarcey racconta che una volta facendo una conferenza su materie di teatro, uscí a dire: « Immaginate che sorga una lite fra la Francia e la Germania e che questi paesi siano in guerra.... ». Un'onda di fischi interruppe il suo discorso. Uno spettatore si alzò mostrandogli i pugni e gridandogli di ritirare l'empia frase. Si era nel 1869, un anno prima del dispaccio di Ems!...

★ **Gli amici di Maria Antonietta.** — La corrispondenza inedita di Maria Antonietta col conte di Fersen e con Barnave scoperta nel castello di Loefstad da O. G. de Heidenstam ci rivela nuovi particolari intorno alla regina ed a questi suoi amici. La storia della casta passione, dell'amore cavalleresco votato dal bel Axel Fersen colonnello di un reggimento svedese alla regina è nota. Giammai amicizia amorosa non fece nascere in un uomo piú appassionata devozione. Si possedevano invece finora assai poche notizie sul soggetto della corrispondenza politica che mise Barnave in rapporto con la regina. Questo celebre oratore della Costituente e della Legislatura era stato uno dei commissari incaricato di ricondurre la famiglia reale dopo la fuga a Varennes. Egli non aveva potuto nascondere la sua simpatia per Maria Antonietta ed un'amicizia singolare era nata tra la prigioniera e il carceriere. Né l'uno, né l'altra abdicavano la loro fede politica, ma si sentivano uniti dai legami di una intimità misteriosa. Perciò quando Fersen, troppo compromesso dal tentativo d'evasione del re, dovette allontanarsi da Parigi, la regina pensò naturalmente a Barnave. L'influenza di questo deputato era grande, si poteva sperar tutto da lui in favore del re; le sue opinioni costituzionali erano una garanzia della sua condotta futura. Cosí cominciò, per mezzo d'un intermediario, la corrispondenza in cui Barnave ed alcuni amici dell'Assemblea che sono al corrente, consigliano l'atteggiamento reale e in cui Maria Antonietta da parte sua fa sentire alle sue guide politiche l'importanza della tradizione. Quale saggezza troviamo in colei ch'era stata la folle pastorella del Trianon! « Desidero che mi si dicano i punti su i quali debbo riflettere, sia per ciò che riguarda gli avvenimenti presenti, sia per ciò che riguarda quelli, piú importanti, dell'avvenire. Io li mediterò nel mio rifugio e risponderò sempre con esattezza e precisione ciò che non la mia conoscenza degli affari, ma il mio gran desiderio del bene generale potrà dettarmi. Io non desidero che la pace e i mezzi pel re di poter governare, di rendere il suo popolo felice. Questi mezzi non sono unicamente di contentare solo le classi privilegiate, che non hanno da lamentarsi di nulla, ma di contentare tutti ». Com'è cambiata Maria Antonietta! E bisogna anche ammirare — dice il *Temps* — la giustezza profetica dei consigli svolti da Maria Antonietta a suo fratello l'imperatore d'Austria Giuseppe II nel luglio del 1791. « Qui si è determinati a difendersi. L'esercito è in cattivo stato per mancanza di capi e di subordinazione; ma il regno è coperto d'uomini armati e la loro immaginazione è talmente esaltata che è impossibile di prevedere ciò che potranno fare e il numero delle vittime che bisognerebbe immolare per penetrare nel seno della Francia.... Io non vedo negli avvenimenti che presenterebbe un simile tentativo che successi dubbiosi e la certezza di grandi mali per tutti ». Ci troviamo qui di fronte ad una Maria Antonietta che, svegliata dall'urto degli eventi, dimostra una grande prudenza politica....

★ **I valdesi del Piemonte.** — La signora Luisa Cruppi ha visitato le valli valdesi del Piemonte e ne parla nella *Revue* evocando alcuni dei caratteri piú peculiari e piú sorprendenti di questo valoroso piccolo popolo che durante tanti secoli ha resistito alle persecuzioni dei suoi vicini e forma oggi una piccola colonia francese. Protestanti? I valdesi ricordano non senza orgoglio che essi erano protestanti tre secoli prima che Lutero e Calvino avessero diffusa la loro buona novella. Ma è vero che dal tempo della Riforma essi hanno annodato relazioni numerose con i protestanti della Svizzera, dell'Inghilterra, della Germania e che essi oggi si riattaccano alla Chiesa riformata.... Figli del Dio che il sangue versato non riesce ad arrestare, i valdesi domandavano al cielo di benedire le loro armi e combattevano vigorosamente per difendersi. Il fucile di Janavel che riposa nel piccolo museo è un'arme da gigante, che ha dovuto abbattere legioni di nemici. Perché questo stupefacente capitano, con un manipolo di diciassette eroi difese per molti giorni un villaggio di venticinque case contro l'esercito di Pianezza e quest'ultimo dovette mandare un esercito di diecimila uomini per vincere questa eroica resistenza. Tutti questi valdesi erano d'altra parte meravigliosi soldati. Induriti a tutte le fatiche ed a tutte le privazioni, abituati a mangiare correndo sulle cime delle montagne con l'arme sotto un braccio e la marmitta sotto un altro e a dormir sulla neve sdraiandosi gli uni sugli altri per non morire di freddo, essi erano inoltre tiratori d'una precisione perfetta, tattici consumati sulle montagne di cui conoscevano ogni piú recondito sentiero. Erano d'una forza fisica che permetteva loro di sradicare blocchi di roccia, veri quarti di montagna con i quali schiacciavano le legioni degli assalitori terrificando i superstiti. La rabbia di cui questi ultimi facevano prova quando con la forza del numero giungevano a catturare questi indomiti montanari, si misurava certo alle sofferenze che avevano dovuto sopportare. La signora Cruppi rievoca le lotte che seguirono la revoca dell'editto di Nantes, in cui duecento « invincibili » resistettero valorosamente alle truppe di Catinat, dopo il massacro di piú di novemila valdesi. Una tregua sopravvenne e gli « invincibili » si rifugiarono a Ginevra; ma condotti dal loro capitano, il pastore Arnauld, lasciarono bentosto la nuova patria per ritornare nelle loro montagne. Oggi la calma regna profonda in quelle valli che furono un tempo cosí tumultuose. Ma non è la calma d'un paese morto che vive esclusivamente dei suoi ricordi. A Torre Pellice si lavora e ci si mescola alla vita generale italiana mentre di continuo pastori e missionari partono per andare a predicare il Vangelo fin nell'Africa lontana, portati da un senso di misticismo vivo. Nella valle non si sente la tristezza, ma una forza tutta umana e divina, indomabile come gli eroi antichi.

★ **Le idee della gioventú tedesca.** — I giovani francesi cominciano a sentire il bisogno di sapere quello che fa e quello che pensa la gioventú tedesca e la *Renaissance Contemporaine,* basandosi sopra un lavoro di Francesco Poncet, ricerca oggi quali sono le idee direttive dei giovani prussiani. La Germania è pur sempre una vasta macchina da guerra. Istruita dagli esempî della Prussia che fu il suo campo di esperienza, essa veglia per evitare che un fossato non separi l'esercito dalla nazione e conserva o modifica le sue istituzioni sociali secondo che esse paiano piú o meno adatte a sviluppare lo spirito militare. Non vi è paese oggi i cui capi comprendano chiaramente quale solidarietà stretta unisca l'esercito e la nazione. La gioventú tedesca è perciò naturalmente militarista e nazionalista educata con una coltura intensiva di patriottismo nella scuola in cui la storia è una apologia sfrenata della Germania e con una disciplina militare estesa nelle officine, nelle industrie, nel commercio. Gli studenti universitari sono tutto ciò che vi possa essere di piú conservatore, di piú refrattario al dilettantismo, allo scetticismo e, si può dire, al pacifismo piú discreto. I futuri professori, avvocati, ingegneri, impiegati, considerano il governo come un sole a cui domandare luce e calore e si rivolgono interamente a lui. Nel loro insieme essi non sono né alacri, né vivaci, né strettamente desiderosi di agire. Leggono poco, osservano poco, non cercano, non prevedono: ignorano. Studiare la gioventú prussiana non è diagnosticare un elemento innovatore, è comprendere una delle ragioni profonde che fanno sí che lo stato delle cose attuali possa e debba durare; è mostrare ai francesi che l'orizzonte è chiuso e che essi non debbono contare, almeno in un avvenire immediato, sul cammino dei tempi. La gioventú universitaria tedesca non viene sulle soglie per offrire il volto al vento dell'avvenire, ma volge le spalle all'esterno per curarsi soltanto di sostenere le forze che reggono il paese, cosí che lo stato militare s'appoggia su lei che è uno dei pilastri su cui meglio s'adagia l'edificio gerarchico. Si comprenderà meglio tutto questo ricordando che gli studenti tedeschi ed anche gli antichi studenti formano una casta, la prima dopo quella degli ufficiali ed anzi modellata su quella degli ufficiali; ricordando che il gusto dell'obbedienza, innato nel tedesco, gli fa ammirare sempre quel governo che ha reso la Germania prospera e grande, quel governo da cui si attendono posti ed impieghi. Lo studente tedesco, poi, non ha diritto di voto e s'interdice ogni propaganda politica, ogni adesione ad un partito qualunque. La gioventú tedesca non ha gioventú politica. Tutto le vien confiscato, e, uscendo dalla tutela universitaria, passa direttamente nei quadri civili e militari già fatti, adottando le opinioni imposte dal mestiere patriottico e governativo. Studiando gli studenti tedeschi nelle loro corporazioni aristocratiche e tradizionaliste e nelle altre società alle quali essi sono affigliati, il Poncet ha notato che l'influenza degli studenti non affigliati è pochissima, anzi non esiste affatto e che il novantanove per cento degli studenti ha idee totalmente opposte alla Francia. Soltanto i rarissimi intellettuali liberi di Monaco e di Berlino potrebbero avere ed hanno simpatie per la Francia, ma questi intellettuali confessano da loro di non avere nessuna importanza nella vita politica e sociale del loro paese. Gli intellettuali che hanno importanza in Germania sono i professori; ma essi sono sempre completamente devoti, nella loro maggioranza, al governo e contribuiscono a generare quell'imperialismo diffuso che si trova in tutta la parte della Germania che governerà domani tenendo sempre alto il rispetto della forza e della tradizione.

★ **I primi animali domestici.** — L'attitudine all'addomesticazione che hanno alcuni animali è stata naturalmente notata dall'uomo sin dai tempi piú antichi. Ma quali sono stati i primi animali domestici? È possibile — risponde la *Revue Scientifique* — che la renna, la quale viveva nell'Europa centrale alla fine dell'epoca della pietra tagliata, sia stata piú o meno domestica. Ma è del resto un animale abbastanza stupido ed i lapponi d'oggi non possono servirsene che grazie al concorso del cane. Il primo animale sicuramente addomesticato è stato il cane. Si sa che gli accumulamenti preistorici di macerie di cucina, specialmente frequenti nell'Europa del nord, son considerati come risalenti al principio dell'èra neolitica o della pietra polita. Ebbene, da molto tempo è stato notato che tutti gli ossi trovati in questi cumuli di conchiglie e di detriti diversi sono stati piú o meno rosicati. Gli ossi di cane sono numerosissimi tra gli altri e si è riconosciuto sperimentalmente che il cane deve essere stato il solo roditore.... Durante tutto il periodo della pietra polita s'incontrano uniformemente ripartiti in tutte le stazioni numerosissimi cani, appartenenti ad una razza di taglia mediocre che ricorda molto i nostri cani da caccia: è il cane delle torbiere. Al principio dell'età del bronzo appaiono in Italia individui piú grandi che sembrano annunziare l'apparizione d'una nuova razza. Finalmente al termine dell'età del bronzo appaiono i levrieri, i buldog le razze piú fissate e notevoli.... Il cavallo è mal rappresentato nelle palafitte. Invece è abbondantissimo nell'epoca paleolitica e nell'età del bronzo. La sua addomesticazione s'è dovuta produr tardi nei nostri paesi perché tutte le parole impiegate per designarlo dai popoli occidentali derivano dal Sanscrito cioè a dire da una lingua dell'Asia centrale, regione

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruzelles 1910.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

PAPAFAVA F. - Dieci anni di Vita italiana (1899-1909) Cronache — Due volumi in-8 di complessive pp. XVI-832. **L. 10.**

A cura degli amici di Francesco Papafava esce postuma, in due volumi, una raccolta di cronache politiche mensili, da lui scritte per il *Giornale degli Economisti* nel decennio dal 1899 al 1909, in quel periodo cioè avventuroso di trasformazioni che dalla penosa crisi economico-morale dell'Italia umiliata dovea man mano con crescente sviluppo d'attività portare all'allargamento di speranze dell'Italia vincente, da una ristretta cautela economica e massima prudenza nei mal passi ad una sicura energica espansione di vita nazionale: un decennio dunque di trasformazione progressiva che si riflette nella mente dell'autore come trapasso dalle preoccupazioni interne a piú vaste prospettive d'influenza all'estero, dalla fede nei partiti liberali e democratici alla visione della patria compatta al di sopra del fallimento dei partiti. Quindi come la sua probità serena e sensibilità squisita per le piú ardite riforme determinò in lui quell'evoluzione di idee, per la quale — « per non darsi troppe volte torto » — non arrivò a decidersi mai negli ultimi anni a raccogliere in volume le sue cronache, d'altra parte la sua spiritualità fu sempre saldamente incardinata nell'affetto per la nazione e nel sentimento della giustizia, che fece di lui, grande proprietario veneto, uno dei piú fervidi propugnatori della nostra questione meridionale.

Larga simpatia perciò ci auguriamo che incontrerà questo amabile vivacissimo scrittore, pensatore politico e polemista, che ebbe pronta disinvoltura d'umorista senza essere letterato e sincera modestia nella non poca cultura. Egli ci si dimostra in questa raccolta uno dei piú vigorosi scrittori di cose economiche politiche sociali degli ultimi tempi, onde la sua attività merita di sopravvivere all'effimera durata d'una pubblicazione periodica frammentaria.

SANESI I. - Romolo, leggenda drammatica in cinque atti. — Volume in-8 di pp. 124. **L. 3,00.**

In cinque episodi — *La rivelazione, il Solco, l'Amore, la Battaglia, la Gloria* — Ireneo Sanesi ci conduce attraverso tutta la leggenda delle origini di Roma e delle vicende dell'eroe Romolo, il fatale bifolco che lotta coi lupi a strangolarli e ch'è infine assunto, nella misteriosa procella che lo rapisce al cielo, nume tutelare della città fondata. Il Sanesi, ch'è quello studioso di fine gusto e di ben coordinata cultura che tutti sanno, ha audacemente tentato con sobrietà epica di far rivivere drammaticamente il primordiale racconto nel silvestre paesaggio del Lazio preistorico, ove un popolo di predoni e pastori in guerriglie, assorge all'eroismo d'una fatale missione nella storia. Nella semplicità dell'orditura è tutta la voce del passato nella sua nuda, schietta e ingenua manifestazione, quale vive potente nelle pagine solenni di Tito Livio, mentre nello sfondo del quadro già lampeggia la gloria futura dell'Urbe.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. c.
DURVILLE, Dott., *L'art de vivre longtemps*	2,35
WILLEMSEN, *Iscrizioni latine* (per uso scolastico)	3,00
LINCK, *De antiquissimis quae ad Jesum spectant testimoniis*	5,40
LATTE, *De saltationibus Graecorum.*	5,40
MARTIN, *Précis de sociologie nord-africaine*	3,—
SENF, *Catalogo francobolli* 1914	5,—
MANSION, *Introduction à la physique aristotélicienne*	5,50
BORNECQUE, *Questions d'enseignement secondaire en Allemagne*	3,75
JONNART, etc., *L'Afrique du Nord.*	3,75
KLEIN, *Mon filleul au jardin d'enfance,* ill., 2 vol.	7,50
NOËL, *Ce que j'ai vu chez les bêtes*	3,75
YVERT-TELLIER, *Catalogue de timbres-poste* 1914	4,—
BODÈVE, *Celles qui travaillent*	3,75
☞ HARNACK, *Storia del dogma,* 4 vol.	24,—
L'Italia economica, 1912, in-8º	4,—
ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. I*	4,50
COËN, *Il genere umano morirà di fame?*	1,50
DICKSON-WHITE, *La condanna di Galilei e la responsabilità della Chiesa*	1,00
PIRANDELLO, *Vecchi e Giovani.*	5,—
PERSANO, *Igiene dei paesi caldi*	5,—
☞ NEGRI G., *Giuliano l'Apostata.* (Collezione Villari). III ediz.	6,50
ZUCCOLI, *La freccia nel fianco*	3,50
SIGHELE, *Morale privata e Morale politica*	3,50
DOSSI, *Opere.* Vol. III. Ritratti umani	4,—
BAUMGARTNER, *Maladies de la mamelle.*	6,50
GRÉGOIRE DE TOURS, *Histoire des Francs*	13,—
☞ *Quanto prima uscirà:* **Viaggi in Africa di S. A. R. Elena di Francia duchessa D'Aosta,** con 500 illustr. Un vol. in-8	30,—

dove esistono anche oggi orde innumeri di cavalli selvaggi. L'addomesticazione del cavallo ha dovuto aver luogo nell'Asia centrale e l'animale addomesticato deve essere stato portato in Europa e nell'Estremo Oriente precisamente nell'età del bronzo. Il maiale sembra sia stato addomesticato al tempo della pietra polita. Il muflone delle palafitte discende verosimilmente dal muflone che non esiste oggi piú altro che in Corsica ed in Sardegna, ma che un tempo abitava in molti altri luoghi. La sua addomesticazione è molto meno antica di quella del bue o del cavallo e le antiche pitture murali egiziane non lo effigiano mentre effigiano queste due ultime specie. Il montone delle palafitte ha discendenti appena modificati in certe razze svizzere attuali. Era di piccola statura, dalle gambe fini, dalle corna corte che ricordano quelle della capra. All'età del bronzo appare poi il *bos frontosus*, bue dalla testa allungata, dalla fronte piatta, dalle lunghe corna che sarebbe l'origine delle nostre razze bovine piú addomesticate e perfezionate. Per sfortuna non si conosce il rapporto che intercede tra le diverse razze. Sono queste interessanti constatazioni cui è giunta la scienza, ma è da credere che le « ibridazioni » e le introduzioni da parte dell'uomo di elementi estranei abbiano esse complicato le genealogie....

★ **Una nemica dei filosofi.** — Tra le donne di spirito il cui nome è mescolato agli avvenimenti pubblici del regno di Luigi XV, la principessa di Robecq ha meritato una fama particolare a causa della campagna ch'ella condusse contro i filosofi. Anna Maurizia di Montmorency-Luxembourg aveva sposato a sedici anni il principe Luigi Alessandro di Montmorency-Robecq. Era stata una fanciulla seducente e corteggiata. Egli possedeva al piú alto grado quella squisita urbanità e quella cortesia perfetta che furono il piú bell'appannaggio della società nobile del secolo decimottavo. La giovane famiglia sembrava chiamata a godere ogni felicità; ma fu invece assai duramente colpita dalla morte di due figliuoli. Questa fu la causa d'un continuo e profondo rammarico e la principessa andò a cercare una consolazione alle sue pene domestiche e materne nella letteratura. Amava la letteratura e la lettura; aveva una biblioteca ben provvista; dopo il romanzo, il teatro la conquideva. Ma ella era ancora mondana, frequentava tutti i salotti e si divertiva in compagnia dei letterati. Fu cosí che ella si trovò a prender parte e partito nelle loro diatribe e a schierarsi contro i filosofi, come racconta C. Losten nel *Correspondant*. Sulle prime la principessa di Robecq si dichiarò contro Crebillon in favore di Voltaire, che ebbe per lei una viva riconoscenza; ma mutò bentosto partito per porsi nelle file dei devoti. Ella protesse allora uno scrittore abbastanza volgare chiamato Palissot, che s'era introdotto nel gran mondo e aveva abilmente combattuto Gian Giacomo Rousseau protestando contro i suoi paradossi e prendendosela anche con Diderot. Il partito dei filosofi si turbò. Circolarono libelli anonimi in cui la principessa non fu risparmiata. Ella pensò di vendicarsi e incaricò della vendetta il suo Palissot, contentissimo dell'occasione offertagli di sfogare i suoi rancori. Avido del successo, fosse pur scandaloso, egli si sbrigò a scrivere un lavoro drammatico di cui la setta filosofica faceva le spese. M.me De Robecq lo stimolava, gli suggeriva dei motti di spirito, gli ricordava il motto di Voltaire a Rousseau dopo la sua diatriba contro il genere umano: « Il prend envie de marcher à quatre pattes quand on lit votre ouvrage! ». Era un motto da utilizzare ed ella voleva lanciarlo, come lanciava l'idea d'una scena in cui un filosofo sarebbe stato sorpreso a frugar nelle tasche d'un suo collega nel nome della filosofia. Il 7 maggio 1760 la commedia *I filosofi* fu recitata al Teatro francese ed ebbe un grande successo perché il pubblico mostrò di comprendere tutti i sottintesi e le allusioni della satira. La trionfatrice fu la Robecq che, benché indisposta, s'era fatta portare a teatro. L'emozione però vinse la sua buona volontà. Dopo il primo atto dovettero riaccompagnarla a casa e porla a letto. Forse la gioia stava uccidendola. Il fatto sta che il 4 luglio 1760 ella rese l'anima a Dio, all'età di trentun anno. I parenti non la rimpiansero; ma il pubblico continuò a circondarla d'un'aureola gloriosa.

★ **Gli amici e i nemici del lusso.** — Il lusso — afferma la *Revue Hebdomadaire* in un suo articolo sulle metamorfosi del lusso — ha avuto sempre amici e nemici. Tra i nemici troviamo uomini diversissimi come Rousseau, Molière, Ruskin. Per Rousseau il lusso corrompe egualmente il ricco ed il povero, l'uno col possesso delle ricchezze, l'altro coll'invidia. Se non ci fosse tanto lusso, egli dice, non ci sarebbero, d'altra parte, tanti poveri. « Ci vogliono i liquori sulle nostre tavole ed ecco perché il contadino non beve che acqua! Occorre della cipria per le nostre parrucche ed ecco perché tante persone non hanno pane! » Per altri, invece, se non ci fosse lusso, ci sarebbero molti piú poveri. In quanto a Molière egli prende in giro i gentiluomini che lasciano che le loro grandi maniche a ricami svolazzanti sfiorino e tastino le salse durante i conviti, e le scarpette minuscole e i nastri e tutte le altre cianciafruscole del lusso del suo tempo che rendeva gli uomini « simili a piccioni ». Per d'Agnessau che approva gli editti suntuari di Luigi XIV e che si scaglia contro il lusso nelle sue *Mercuriali*, il lusso non è altro che una semplice e pericolosa malattia. Ed Emilio de Laveleye afferma che il lusso sostiene, sí, gli Stati; ma come la corda sostiene gl'impiccati.... Un altro avversario del lusso, un avversario moderno, è proprio Ruskin, il quale denunzia « l'esecrabile fecondità del denaro », la ricchezza troppo grande e fastosa. « Il denaro — dice Ruskin — è esattamente ciò che un tempo erano i promontori rocciosi delle montagne sulle strade maestre d'un tempo. I baroni combattevano per conquistarli e i piú forti e i piú abili li conquistavano e allora dopo averli posti in pieno assetto di guerra costringevano i passanti a pagar loro una taglia. Il capitale oggi è quel che erano allora queste rocce.... Il milionario forza il passante povero a pagare un tributo al suo milione e costruisce con esso un'altra torre del suo castello d'argento.... ». Ruskin non ammette che un lusso solo, quello dell'anima e del pensiero.... Nel secolo decimottavo Galiani, Hume, Filangieri, i fisiocratici, tengono invece pel lusso. Pur riprovando il lusso eccessivo, Hume stima che le epoche di intensa attività economica hanno favorito la virtú e la felicità. Anzi egli pretende che l'amor del guadagno e del lusso è demoralizzante e che « bisogna lasciare al sentimento della virtú e dell'onore il compito di regolare la sete dell'opulenza..... ». Tra amici ed avversari, è però certo che il lusso ha subíto trasformazioni incredibili. Un tempo, presso i Romani, fu lusso soverchio e combattuto dalla legge Oppia, che le donne possedessero piú di mezza oncia d'oro e portassero abiti di piú d'un colore. Gli economisti citano una quantità di cose passate dal rango d'articoli di gran lusso a quello del lusso medio e poi diventati d'uso comunissimo, come il caffè, il vino, lo zucchero, le droghe. Ai tempi di Carlomagno tutta la biancheria d'un castello consisteva in due lenzuola, una tovaglia ed un fazzoletto. Nel secolo XV la moglie di Carlo VII era considerata assai per esser la sola dama di Francia che possedesse piú di due camicie di lino!...

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora « coincidenze ».

Poiché l'articolo del Rabizzani *Coincidenze* (nel *Marzocco* del 31 agosto), col suo raffronto tra un aneddoto dantesco e una scena del Regnard, è entrato nel dominio della bibliografia critica in grazia alla lettera di R. Altrocchi *A proposito di « coincidenze »* (ultimo numero del *Marzocco*), riferirò alcune parole che si leggono nel *Bullettino della Società Dantesca*, anno VIII (1900-1901), a piedi della pagina 284, in una noticina in corpo piccolo che accenna appunto all'aneddoto di Gianni Schicchi e ai graziosi particolari che di esso ci ha tramandato il cosiddetto Anonimo fiorentino.

« .... È forse superfluo far notare che, se la storia è vera nell'insieme, i particolari provengono certo da una novelletta, che forní elementi anche ad opere letterarie, come il *Legatario* del Regnard ».

Non credo impossibile né difficile che altri avesse avvertito il riscontro Dante-Regnard anche prima del 1900, 1901. Nella nota del *Bullettino*, però, è detto pure come probabilmente stieno le cose: la fonte comune dell'Anonimo fiorentino e del Regnard è, in ultima analisi, una novelletta; ma c'è perfino luogo a sospettare che a Gianni Schicchi i suoi contemporanei (certo conoscendone i meriti) attribuissero un'impresa, che in tutto e per tutto apparteneva all'eroe della novelletta.

E. G. Parodi.

BIBLIOGRAFIE

Angelo Sichirollo, *Per la decorazione della Scuola*. Milano, Signorelli, 1913.

È un prezioso opuscolo che ha avuto l'onore della lode e della pubblica discussione da parte di uomini insigni, come Pasquale Villari. L'autore, che è uno dei piú valenti direttori didattici di Milano, lo chiama modestamente « contributo alla propaganda del gusto »; ma è qualche cosa di meglio e di piú. Vi è posto e in parte risolto con rara competenza il problema della diffusione del gusto artistico per mezzo della scuola elementare. Il 25 maggio 1913 l'*Associazione per la cultura artistica nazionale* inaugurava in Roma una mostra-concorso di materiale figurativo per la scuola: tavole murali, quadri scolastici, copertine di libri e di quaderni. È facile immaginare quale potente strumento di propaganda possa essere la suppellettile scolastica. La copertina di un quaderno può bastare a imprimere nell'occhio del fanciullo una immagine di beltà e nella sua mente il nome di un grande artista. All'incontro, fino ad oggi « le tavole murali, e specialmente i cosiddetti cartelloni raffiguranti scene della vita, sono quanto di meno artistico si possa immaginare »; cosí pure « è d'uopo tacere, per carità di patria, delle copertine dei quaderni.... ». La cosa, d'altra parte, non è facile; anche il tentativo di Antonio Rubino è, secondo il Sichirollo, giustamente fallito.

La mostra romana trascurava poi la vera e propria « decorazione della scuola popolare », da cui dovrebbe cominciare l'educazione del gusto. Non bastano la comodità e l'igiene; occorre anche la semplice bellezza. *La scuola, per essere educativa, deve essere anzitutto bella.* È una sentenza che mi piace, e la cui attuazione comincia a non essere piú un sogno. Infatti il Sichirollo, dopo avere esposto quanto di meglio in materia si è fatto nelle scuole straniere, dopo aver notato che in Italia si è fatto poco o nulla, dopo avere esaminato il poco che si è fatto e in particolare le tavole a colori di Edoardo Gioia, ci fa conoscere l'esito di un tentativo fatto nella scuola con le tavole di Carlo Larsson. Ora, se questo tentativo non è molto bene riuscito, perché i nostri fanciulli non sono i fanciulli scandinavi del Larsson: meglio riuscito è l'esperimento che il Sichirollo stesso ha fatto per due anni nella sua scuola di via Moscati a Milano. Il materiale è costituito da circa 1500 fra tricromie, fotografie e fotoincisioni grandi e piccole, raccolte in grandi album, varie di soggetto e di fattura, divise in quattro categorie: la natura, i paesi, i costumi; il Bel Paese; nella Vita; arte ed artisti. Il nostro Autore pensa che l'aula scolastica debba essere semplicissima, e che il materiale decorativo debba essere riservato ai corridoi e agli atrii, dove i ragazzi si raccolgono nel tempo del riposo e, d'inverno, della ricreazione. Questo materiale viene rinnovato quattro volte l'anno, e piú spesso, se occorre; le cornici sono duecento, a un metro d'altezza, e sotto vi si affollano i ragazzi. « Bisogna vedere con quanta gioia, specialmente nei primi giorni, essi corrono di qua e di là per vedere, per tutto vedere, e come s'affollano e discutono dinanzi ai quadri che li hanno maggiormente colpiti! ». Gli insegnanti aiutano i commenti, forniscono spiegazioni e schiarimenti. Gli alunni stessi, nei loro componimenti, sono invitati a esprimere le loro preferenze e le loro opinioni. I saggi che il Sichirollo ne riporta, sono gustosissimi, e dimostrano il pieno successo dell'esperimento.

L'opuscolo del Sichirollo è adorno di un gran numero di incisioni che chiariscono e illustrano il testo. Credo che la sua lettura sia utilissima e necessaria a tutti coloro che amano l'arte.

G. L.

Giulio Provenzal, *La missione politica dell'Italia nell'Africa mediterranea*. Roma, 1913.

Uno dei dubbi che sorsero nella mente di molti all'inizio della guerra per la Libia, e forse il piú ragionevole e il piú temibile, si era che l'improvviso inopinato entusiasmo con che il popolo italiano acclamò alla novella impresa della rinnovata Italia, dovesse — e non mancavan pur troppo esempii recenti e lontani di casi simili — ancor piú improvvisamente decadere. Fino ad ora fortunatamente i fatti hanno provato il contrario ed è cagione di vero orgoglio accertare che non solo quel primo entusiasmo di popolo non ha subíto di poi reazione alcuna di ostilità, o d'indifferenza, ma che a lato del fervore delle masse, fatto di sentimento e di fede, fino dal principio sorse e andò ogni dí piú affermandosi e dando frutti, un fervore ancor piú utile: quello delle classi piú colte e degli individui maggiormente esperti di cose coloniali, inteso allo studio serio e proficuo dei grandi problemi della colonizzazione e della politica che la conquista della Libia recava con sé.

È nota a tutti l'opera alacre ed intelligente iniziata e condotta già bene innanzi dalla *Società per lo studio della Libia* con pubblicazioni e spedizioni che hanno dato i migliori frutti, ma, se si guardano i Bollettini bibliografici italiani di questi ultimi mesi, bisogna convenire che quasi tutti gl'intellettuali italiani si sono riuniti in una specie di associazione spirituale ancor piú vasta, e che ognun d'essi ha contribuito e continua a contribuire portando il leggendario granello alla grande impresa.

Un di questi granelli e non certo trascurabile, sebbene raccolto nella piccolissima mole di un breve opuscolo, reca ora Giulio Provenzal con uno studio intitolato *La missione politica dell'Italia nell'Africa mediterranea*, stampato nella Tipografia Editrice Nazionale di Roma, studio che viene a completare quanto già il Provenzal pubblicò or sono alcuni mesi sulla *Nuova Antologia*, e che si distingue a prima vista dai molti altri del genere cosí per la personale esperienza che viene all'autore dalla sua lunga convivenza con gli arabi, come da un atteggiamento proprio del suo spirito a ricerche d'indole religiosa, dalle quali sa trarre conclusioni pratiche che meritano di esser discusse.

Chi piú, chi meno, tutti coloro che si sono occupati della nostra conquista hanno messo in evidenza la importanza che il fattore religioso ebbe nella guerra e quella ancor maggiore che avrà nel definitivo assestamento della nostra vita coloniale; ma nessuno meglio del Provenzal l'ha valutata nelle sue cause e nei suoi effetti.

Secondo il Provenzal esiste tra la civiltà cristiana e la mussulmana uno insanabile equivoco, dato dal fatto che le due religioni, forti rami entrambe dell'annoso tronco filosofico, politico e morale che è la religione mosaica, hanno ognuna sviluppato di questa quelle speciali energie che la diversità delle regioni nelle quali si sono affermate richiedeva. Il mondo greco-romano prestava al cristianesimo tutto il rituale pagano pervaso da quello spasmodico senso dell'amore universale che nel diritto romano e nell'arte greca doveva scovare la sostanza per la quale si nutre e giganteggia l'idea nuova della libertà, che parve a torto ai piú un sogno nostalgico dell'antico stato di selvaggio individualismo; il mondo barbaro dell'Asia e dell'Africa, con la sua rude struttura venuta dal contrasto terribile col deserto e la steppa riceve invece con la filosofia ebraica dell'islamismo la spinta ad una nuova civiltà basata sulla fede e sulla forza: la forza è l'espressione della volontà di Dio che si manifesta nella vittoria. In certo qual modo l'islamismo è il sistema mosaico stesso nel quale, alla manifestazione della volontà divina affermantesi con la sapienza dei sacerdoti e i miracoli dei profeti, viene sostituita la manifestazione con la vittoria delle armi e della forza, l'unica che permetta il proselitismo e la conquista del mondo alla fede. Perciò la religione cristiana doveva tendere ad unificare il sistema morale di popoli diversi che avevano raggiunto i fastigii piú alti d'una raffinata civiltà e si adattò agli usi di questi popoli; l'islamismo doveva invece unificare gli usi di un mondo barbaro e portarlo alla civiltà ed affidò alla spada il compito d'imporre un nuovo codice. Di qui — riassumendo, o meglio spigolando qua e là nello scritto del Provenzal — di qui l'equivoco insanabile: due dottrine egualmente rispettabili, due forze equivalenti ma divergenti esaltate soltanto nella visione del proprio trionfo sugli immediati nemici, « si sono ignorate », e generaliz-

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO
Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI
DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario
Parte I per la 1ª classe del Ginn. infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.—
» III » 3ª » » » » 2.—

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori *- Scuole tecniche - Scuole complementari - Ginnasio inferiore*
— 1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte.
Edizione comune completa in un vol. L. 3.—
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I. - comprende la Parte I - La Via Fiorita - per la Classe I delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II. - comprende la Parte II - Ai Raggi del Sole - per la Classe II delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. III. - comprende le Parti III e IV - Vita Nostra e La Nuova Italia per la Classe III delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.—

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori
Elegante volume di pag. 240 con illustrazioni d'arte
Lire 1.20.

Il Libro d'Italiano
per le Scuole tecniche e complementari
Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. L. 1.60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . . . . L. 1.80
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani L. 2.20

L'Analisi Logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori — Lire UNA.

La Nostra Lingua
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario
Parte I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1.50
Parte II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. . . L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, Esercizi ed Esempi per gli alunni delle Scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani — Lire DUE.

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie
Contesimi 60.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie superiori *- Scuole normali - Ginnasio superiore - Istitituti tecnici e Scuole affini.* — Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4

Lo Stile Italiano
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

G. B. MARCHESI
PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti tecnici. — 2.ª edizione completamente rifatta . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi
(*Avviamento allo studio della storia letteraria*) *ad uso della V classe dei Ginnasi e della II classe degli Istituti tecnici. — 2ª edizione migliorata* . . . . L. 4.50

Prof. ENRICO CARRARA
STORIA ed ESEMPI della ○
○ LETTERATURA ITALIANA
ad uso degli ISTITUTI TECNICI
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I - *Le origini e il Duecento.* - Letteratura medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'età di Dante. L. 1.50
II - *Il Trecento* - Dal Medio-Evo all'Età Moderna. L. 1.—
III - *Il Quattrocento* - Rinascita della tradizione classica . . . . L. 1.—
IV - *Il Cinquecento* - La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . L. 2.20
Volume II - Sec. XVII a XX per la 4ª cl. L. 4.—
ad uso delle SCUOLE NORMALI
Vol. I - Sec. XIII e XIV, per la 1ª cl. L. 2.—
Vol. II - Sec. XV a XVII, per la 2ª cl. L. 3.—
Vol. III - Sec. XVIII a XX, per la 3ª cl. L. 3.—
Copie di saggio a richiesta.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA
L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.
La pubblicazione si compone di:
UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione;* e di
UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*
Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI
OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.
Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori
Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.
PREMI PRINC.PE UMBERTO
Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.
Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI
QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.
Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.
Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

G. C. SANSONI, EDITORE
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:
ALBERTAZZI A. e CÉSARI A., *Poesie e prose d'ogni secolo,* illustrate dai migliori critici. Libro di lettura proposto alle Scuole Medie superiori . . . . L. 3,—
AREZIO LUIGI, *L'arte della parola.* Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle Scuole Medie e Normali. . . . . L. 1,50
BIANCHI ENRICO, *Il IIIº libro dell'Anabasi di Senofonte e X Dialoghi di Luciano,* commentati, secondo le ultime disposizioni ministeriali per l'insegnamento del greco nel Ginnasio superiore . L. 1,00
Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo. - Scelta e commento di Massimo Bontempelli. . . . . L. 2,50
Cataloghi gratis a richiesta
Inviare commissioni e vaglia a
G. C. SANSONI, Editore - Firenze.

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1
Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.
Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.
Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero
Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta
Un cliente ci scrive:
. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .
F. M., Bari

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Biblioteca di Filosofia contemporanea
Scritti inediti o rari per la prima volta tradotti in italiano.
Volumi pubblicati:
A. SPIR
Saggi di Filosofia critica
PAUL CLAUDEL
Arte poetica
GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo
GIUSEPPE FERRARI
La mente di G. D. Romagnosi
Prezzo per ogni volume: L. 2,50

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano
Si è pubblicata:
G. PETRAGLIONE - V. TOCCI
VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3
Abbiamo provveduto a una nuova tiratura dell'edizione precedente, adatta anche per le Scuole medie di *secondo grado*; tale edizione legata in dermoide è posta in vendita a Lire 4.
I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.
Recentissima pubblicazione:
A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

zando per presunzione, si sono credute reciprocamente superiori una all'altra senza avere i mezzi e le occasioni di valutarsi e di misurarsi.

Dall'analisi teorica di questo stato mentale delle due civiltà, il Provenzal passa allo studio pratico della nostra condotta politica in Libia, e non dubita di affermare che, lasciando da parte ogni desiderio di trasformare gli arabi in europei, e togliendo dalla loro coscienza ogni piú lontana speranza di sopraffarci con la ribellione e col tradimento, noi possiamo creare nei conquistati e nei conquistatori « uno stato d'animo fatto a posta perché la prosperità e la pace regnino in quelle regioni ».

Quel che promette il Provenzal non è poco, e, per quanto egli affermi che vi si può arrivare dimostrando « quella semplice affabilità che è tutta particolare del nostro popolo, senza cadere nelle affettate e declamatorie di fratellanza e di paterna protezione, e sapendosi tenere egualmente lontani dalla rude e arrogante affermazione della nostra padronanza », non ci convince perfettamente. Secondo noi il musulmano, appunto perché la sua vita intellettuale e morale s'impernia sopra un principio unico, e assai differente dal nostro — la forza — noi non potremo essere in Libia sicuri, finché egli non comprenderà che noi siamo invincibili.

Ottenuto questo, avrà ragione il Provenzal di consigliarci a sviluppare e migliorare la viabilità, ad adattare i porti ad un migliore commercio, a garantire la vita e gli averi degli abitanti, a curare la bonifica dei terreni e degli uomini, a sviluppare e consolidare la pubblica igiene, le scuole e la giustizia: fino ad allora però, il problema massimo della nostra colonia rimarrà ancora il militare.

Il Provenzal auspica « la svalutazione politica del Sultano di Costantinopoli », del Califfo; ma, mentre si può credere che, per ragioni di politica europea, possa farci ancor piú comodo una Turchia forte che una Turchia distrutta, quelli che dovremmo esautorare e distruggere davvero senza indugio sono i califfi in trentaduesimo, il Senusso, per esempio, e tutti quei cari piccoli « capi arabi » che ci giurano fede oggi e domani ci prendono a fucilate....

Altro che politica benevola ed europea, per ora....

f. v. r.

GILBERTO SECRÉTANT, *Luigi Serena.* (Montebelluna 1° agosto 1855-Treviso 12 marzo 1911). Milano, Alfieri e Lacroix, MCMXIII, 8°, pp. 35.

In questo splendido opuscolo, dove nelle numerosissime e bellissime illustrazioni rivive, quanto è possibile, l'arte del pittore di Montebelluna, il Secrétant, che gli fu amico, traccia con garbo, con sicurezza e con affettuoso fervore il suo profilo d'artista e d'uomo, dalle prime speranze e dai primi trionfi al tramonto un poco sconsolato e deluso. Sulla copertina rivivono anche le sue sembianze, in un ritratto assai ben riuscito.

Il discorso del Secrétant fu pronunciato inaugurandosi la mostra « Luigi Serena » a Treviso, il 4 novembre 1911, e l'opuscolo è pubblicato per iniziativa del Comitato per le Esposizioni d'arte Trevigiana, col concorso dei Comuni di Treviso e Montebelluna, di altri enti e di molti privati.

Nella Mostra era raccolta quasi tutta la produzione del Serena, cosicché il catalogo di essa, col quale l'opuscolo si chiude, è suppergiú il catalogo delle opere dell'artista. In conclusione, un bello e interessante opuscolo, e un degno omaggio alla memoria di un valent'uomo e di un brav'uomo.

E. G. P.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Dal 1° Ottobre
a tutto il 31 Dicembre 1913
ITALIA L. 2.00
ESTERO L. 4.00
Abbonamenti dal 1° Ottobre 1913 al 31 Dicembre 1914:
ITALIA L. 6.50
ESTERO L. 13.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi. 1. Firenze*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	*1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	»	50

L'importo può esser rimesso, anche con francobolli, all'Amministrazione del Marzocco Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
ET LABOR · AMOR · VITRAST · A.F.F.
RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA ITALIANA
PUBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco di porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann mal noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. **5.00**	L. 3.00	2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 41 — 12 Ottobre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Giuseppe Verdi, Ildebrando Pizzetti — **Fonti precedenti e fortuna dei libretti verdiani,** Cesare Levi — **Interpreti di opere verdiane,** Jarro — **La fortuna di Verdi e della sua opera in Germania,** Alfredo Untersteiner — **Il comico nell'opera di Verdi avanti il « Falstaff »,** Giannotto Bastianelli — **Verdi uomo,** Aldo Sorani — **Riccardo Wagner — Impressionismo magico,** Fausto Torrefranca — **La poesia di Wagner,** G. S. Gargàno — **La scenografia nell'opera di Riccardo Wagner,** S. A. Luciani — **La fortuna di Wagner in Italia,** Giovanni Nascimbeni — **Riccardo Wagner a Venezia,** Gino Damerini — **Quando si rappresenterà il « Parsifal » in Italia...,** Romualdo Pàntini — **Verdianismo e wagnerianismo,** Carlo Cordara — **Reminiscenze e confessioni,** Carlo Placci — **Spunti iconografici,** N. T. — **Marginalia:** *Il Messia musicale mazziniano — Verdi e la censura pontificia — Verdi in tribunale — Giuseppe Verdi e il suo fattore — Wagner e la « Nona Sinfonia — Wagner rivoluzionario — Riccardo Wagner a Siena.*

Questo numero di ***DIECI*** pagine è messo in vendita al prezzo di cent. **20.**

GIUSEPPE VERDI

Fu, ben mi ricordo, in uno degli ultimi giorni di ottobre del 1900. Il direttore del Conservatorio di musica di Parma, che era il Tebaldini, aveva pensato, d'accordo col Sindaco che era il Mariotti, di condurre a Busseto l'orchestra dell'Istituto a dare un concerto di musica verdiana, in onore del Maestro che aveva appena compiuto l'ottantasettesimo anno.

Arrivati un po' prima di mezzogiorno nella piccola città distesa tra lo Stirone e l'Ongina, s'era andati a fare una breve prova nel minuscolo teatro, poi, dopo desinato, ci s'era sbandati, chi per andare in un caffè a fare una partita alle carte, chi per andare a girare in campagna. Il Mariotti e il Tebaldini avevan preso, in carrozza, la via di Sant'Agata. Io e alcuni miei compagni li seguimmo, a piedi, con la speranza di poter vedere almeno il giardino della villa del Verdi.

La giornata era bellissima e piena di dolcezza diffusa nell'aria. I pioppi allineati lungo l'Ongina eran tutti color d'oro e di rame rosso, sotto il mite tepido sole autunnale: e da una parte della strada, di là dalla siepe di spino, si stendevano quasi a perdita d'occhio i campi arati, pronti per la semina o già seminati, con gli olmi già quasi senza foglie e le viti slacciate e coricate: e dall'altra parte, sotto un argine basso, un rivolo d'acqua limpida si colorava d'argento, nel suo letto di ciottoli bianchi e di argilla.

Il cancello della villa, oltre il ponte di legno sul torrente (su le tavole le foglie cadute dai pioppi avevano fatto un morbido tappeto rosso oro) era aperto: entrammo.

A sinistra del breve viale che noi percorrevamo stava la villa, una costruzione non molto grande, bassa e di linee modestissime; a destra un piccolo parco (rivedo tanti tanti pioppi dorati, e tra i pioppi, lontano, un luccicare d'acqua sotto il sole; forse uno stagno). Tra la casa e la prima linea degli alberi del parco uno spiazzo coperto di ghiaia fine, rotto qua e là da aiuole fiorite di salvia sanguigna. Silenzio dappertutto.

Eravamo entrati in quattro o cinque. Girammo il fianco della casa e ci trovammo dinanzi a un cancello che chiudeva un cortiletto, a destra del quale alcuni scalini di pietra mettevano a una porta vetrata semiaperta. Dietro le sbarre del cancello due grossi cani bianco-gialli pareva stessero a osservare ogni nostro movimento.

Quando la porta a vetri si aperse del tutto e, nel vano, alto sulla scalinata, apparve il Verdi, vestito di un lungo soprabito nero, io ebbi l'impressione che ogni piú piccolo rumore tutt'intorno si fosse d'un tratto spento; ben poche volte io avevo avuto sino allora, ben poche volte ho avuto dipoi, una uguale impressione di stupore religioso di tutte le cose.

Son sicuro, e potrei giurarlo, che in quel momento non pensai menomamente al perché quell'uomo era stato ed era, nel cuore di tutto un popolo, oggetto di venerazione, di amore, di entusiasmo e di orgoglio; potrei giurare che in quel momento non pensai né alle opere che egli aveva creato, né alla grandezza del suo genio creatore. E se ora ci ripenso rivedo, come allora, un bel vecchio con una maschia testa incorniciata dalla barba e dai capelli bianchi, un vecchio dalla persona piena di maestà, che lentamente scende da una scalinata, guarda un momento verso me che ho gli occhi fissi nei suoi, attraversa un cortiletto e scompare: e mi rivedo col cappello in mano, immobile.

Verdi era passato, dinanzi ai miei occhi attoniti, in silenzio; sí che nel mio animo rimane oggi il ricordo della sua figura, non quello della sua voce. Ma in quella sera, mentre da Sant'Agata ritornavo verso Busseto, io ebbi della voce di lui la divinazione. Doveva esser, certo, grave e pur dolce, una voce simile a quella con cui la grande e solenne e dolce e cara pianura della mia terra d'Emilia già tante volte mi aveva parlato, e sempre parlerà a chiunque saprà intenderla, dalla vetta dei suoi alberi frementi al vento e dalla distesa dei suoi prati fioriti di ranuncoli.

Son passati, da quel giorno, tredici anni (tredici lunghi anni di travaglio dello spirito, del cuore e della mente). Ma oggi ancora ho presente agli occhi la figura solenne augusta del vecchio Maestro. E mi accingo a discorrere della sua opera non solo con quel profondo interesse che io posso sentire per un uomo che fu un grande artista e un grande artista italiano, ma anche con quell'amore che posso sentire per un artista nato dove io nacqui, e nutrito spiritualmente dalla terra onde il mio spirito trasse il suo primo e fondamentale nutrimento.

Teatralità e libretti d'opera.

Il Verdi ebbe già mentre era in vita, ed ha avuto in questi ultimi anni, dopo morto, moltissimi biografi diligenti, coscienziosi, amorosi: la sua opera non ha ancora avuto un vero critico. So bene che ormai innumerevoli son coloro che di codesta opera hanno trattato e sui giornali e nei libri: ma la critica loro è stata tutta limitata — per quello almeno che ricordo io — a esaltare, di tutte l'opere del Verdi — poche eccettuate — alcuni caratteri, sulla evidenza ed importanza dei quali parrebbe ormai, né si saprebbe dire perché, non esser piú permessa alcuna discussione. Per verità, neppure io penso si potrebbe tentare di negare della piú parte delle opere del Verdi la *teatralità*, la *melodicità* e, per quel che riguarda specialmente le opere della cosí detta *prima maniera* (dal *Nabucco* al *Rigoletto*), la rispondenza del loro contenuto alla fremente vitalità nazionale del periodo storico in cui esse furono concepite. Può essere tuttavia utile — e a me pare anche doveroso — osservare e determinare in che precisamente consista codesta teatralità e qual giudizio si possa dare del suo valore, e quali siano le caratteristiche e quale la bellezza della melodicità, e se e come si possa affermare l'esistenza di un *contenuto*, per cosí dire, *patriottico*, della musica verdiana. Nell'opera di un grande artista, presa in blocco, v'è sempre una parte, piú o meno grande, che conviene il piú profondamente possibile far penetrare in noi (olio per la nostra lampada): v'è anche un'altra parte della quale, vista e stabilita l'inutilità o la qualità di pura materia ingombrante o dannosa, conviene il piú possibile liberarci. Sta bene tenacemente amare per conseguire il primo di questi due scopi: sta anche bene francamente osare per conseguire il secondo.

Che le opere del Verdi sono teatrali lo dicon tutti: tanto è vero, dicono, che il pubblico dei teatri ci si è sempre interessato e ci si interessa tuttavia, e che anche oggi esse sanno trarlo ovunque all'entusiasmo. Un giudizio come questo, nel suo semplicismo, nella sua ingenuità, forse risponde bene al semplicismo, all'ingenuità della teatralità verdiana. (Cosí, con questo qui, l'effetto è conseguito: dunque va bene). Ma non è un giudizio, è la semplice constatazione di un fatto il quale, a sua volta, ha un significato degno di considerazione.

Che cosa vuol dire *teatralità?*... E che cosa si vuol dire, quando di un'opera scritta per il teatro si dice che essa è o non è, è piú o meno, *teatrale?* E quando si dice che il tale autore — poeta o musicista — ha o non ha *il senso del teatro?*...

Se si pensa che la maggiore o minore *teatralità* di un'opera poetica o musicale è sempre stata ed è tuttora giudicata in rapporto al maggiore o minore favore accordato dal pubblico dei teatri all'opera medesima, (e veramente noi non potremmo giudicare della *teatralità* di un'opera poetica o musicale da un punto di vista soggettivo, appunto perché ognuno di noi preso a sé non può sostituire ed equivalere, praticamente, una collettività) e se si pensa che il favore del pubblico dei teatri — nel quale favore è, dunque, implicito il giudizio di *teatralità* dell'opera veduta ed ascoltata — viene ancora accordato tanto ad una tragedia greca come l'*Edipo Re* e a un dramma come l'*Amleto* quanto, per esempio, a una *Morte Civile* e a una *Raffica*; tanto a una *Norma* e a un *Barbiere* quanto a una *Gioconda* o a una *Isabeau*; bisogna dunque ammettere che la *teatralità* è indipendente dal valore estetico dell'opera medesima: che l'attributo di *teatrale* non implica, per sé stesso solamente, un giudizio di valore assoluto.

La *teatralità* di un'opera poetica o musicale è dunque qualità, per cosí dire, estrinseca alla sostanza dell'opera medesima?... Può essere (si badi che la forma di questa risposta non infirma l'affermazione precedente). In quanto essa esiste come pura e semplice *teatralità*, vale a dire come pura e semplice rispondenza sufficiente alle esigenze del pubblico per il quale l'opera è stata scritta, è qualità in un certo senso estrinseca, non del tutto negativa (anche nelle oleografie che stanno alle pareti di certe case borghesi c'è qualcosa di vivo, perché rispondente alla mentalità, al gusto di esseri viventi), non priva di significato, ma di valore estetico passeggero, caduco, quasi nullo. In quanto invece esiste non per sé stessa, ma come conseguenza e risultato sintetico di intuizioni od esperienze di vita vissuta, sofferta, è qualità intrinseca, sostanziale. Ma in questo caso, ed ecco il punto piú importante della questione, essa non risponde a nessuna esigenza di nessun pubblico, non è, dunque, teatralità; è semplicemente arte, cioè vita.

Ora, potrebbe parere inconciliabile l'entusiasmo del pubblico contemporaneo per l'*Edipo* e l'*Amleto* come, per esempio, per una *Gioconda* o per una *Isabeau*, ma si tratta di una inconciliabilità soltanto apparente. Quella *sufficiente rispondenza* alle esigenze del pubblico dei teatri (il quale è, come ognun sa, il piú vario che si possa immaginare; ma per la massima parte è composto — almeno adesso — di borghesucci che hanno anche meno ingenuità chiaroveggente e sensitiva di quanta ne abbia il popolo, né hanno poi l'acuta comprensiva sensitività degli uomini di profonda cultura), quella *sufficiente rispondenza* alle esigenze del pubblico dei teatri, dico, che fa *teatrali* certe opere del nostro tempo, di poesia e di musica, del genere di quelle che ho citato, esiste anche nelle grandi opere d'arte. La differenza è soltanto che mentre da una parte si hanno opere che vivono — temporaneamente — perché sono teatrali, dall'altra parte vi hanno opere che sono teatrali perché sono — eternamente — vive.

Quando ben si è detto che le opere di Verdi son *teatrali* non si è ancor detto nulla, dunque, o si è detto troppo poco, riguardo al loro valore. Per scoprirne e determinarne il valore, l'averne riconosciuta la teatralità può essere tutt'al piú un indizio, un punto di partenza.

I *libretti* musicati del Verdi sono, per la maggior parte, presenti alla memoria di noi tutti. Orbene: se noi escludiamo dalla massa di codesti libretti quello del *Falstaff*, e, prescindendo dalla forma poetica di ognuno dei rimanenti, ci limitiamo a tentar di coglierne e rilevarne i caratteri generali piú importanti, siamo anzitutto colpiti dalla violenza con la quale gli argomenti sono stati trattati e, spesso, dalla violenza degli argomenti medesimi. (Dico violenza perché *tragicità* o *drammaticità* non esprimerebbero bene, secondo me, né il mio pensiero, né la vera essenza della cosa). Non solo si tratta quasi sempre di istorie fosche, sanguinose, tremende, che hanno per teatro corti piene di terrore e castelli pieni di agguati e prigioni e campi di battaglia e monasteri; ma anche gli eroi, gli attori di codeste istorie sono, o meglio appariscono, degli impulsivi, dei passionali, e, insomma, dei violenti, anche nella dolcezza.

E se nei libretti verdiani troviamo qua e là delle oasi di sentimentalità contenuta, sobria e piana, par quasi che esse esistano in omaggio a quella regola del *contrasto* alla quale, sin da 350 anni a. C., Aristotele aveva accennato, nel V° paragrafo dei suoi *Problemi musicali*, come a una delle piú importanti da rispettare, nella composizione di un'opera scenica.

Rossini aveva dato al libretto una importanza secondariissima, tanto che aveva potuto dichiarare essergli possibile musicare anche la lista di una lavandaia: Bellini, profondissimo interprete — per quanto inconsapevole — della accorata sentimentalità che struggeva i cuori degli italiani suoi contemporanei, e il piú puro lirico di tutto l'800 italiano, aveva chiesto alla poesia la dolcezza, dolcezza di affetti e di parole; o, qualora si trattasse di passioni tragiche, una compostezza per cosí dire classica; e se talvolta aveva chiesto ai suoi poeti il rifacimento di qualche scena di libretto, era sempre stato in nome della sua anima canora alla quale bisognava dar modo di espandersi liberamente.

Donizetti, con quella stessa mancanza di discernimento per la quale aveva messo, nelle sue opere, pezzi recanti sprazzi di bellezza, di genialità, accanto a pezzi totalmente privi di valore, aveva musicato roba di tutti i generi.

Verdi, salvo che per le primissime opere, volle trovare e scegliere da sé i soggetti dei libretti, e volle che i libretti fossero fatti a modo suo; e, si ponga mente a questo, dato che il dramma o il romanzo dal quale il libretto doveva essere tratto, non offrisse abbastanza di *situazioni* forti, impressionanti (teatrali, nel senso, ora possiamo dire, anche verdiano) si modificasse, si alterasse magari lo svolgimento dell'opera originale, ché in nome dell'*interesse scenico* ciò era ben fatto: e si svolgesse il dramma cosí che ogni personaggio avesse ad apparire tutto d'un pezzo, tutto d'un carattere e, direi, tutto d'un colore. Lo stile letterario, la forma, i versi?... Tutta roba di importanza secondaria, se pure del tutto trascurabile.

Situazioni infallibilmente impressionanti (patetiche, terribili, strazianti, e magari di quelle di cui si dice che sembrano impossibili; e non ne cito ad esempio, perché voi potete scegliere a piacer vostro in qualsiasi opera seria verdiana); personaggi tutti d'un carattere, d'un colore (e anche qui, prendete Manrico o Azucena, Don Carlo di Vargas o Leonora di Calatrava, Ernani o Rodolfo o Filippo II, Odabella o Amelia o Amneris, e perfino personaggi come lo Sparafucile del *Rigoletto* e il Padre guardiano della *Forza del Destino*) sono, a pensarci bene, gli elementi caratteristici del romanzo popolare, del dramma romantico popolare.

Il popolo (e ieri era come oggi, e sempre è stato come oggi) ama e desidera nel romanzo e nell'opera di teatro gli avvenimenti impreveduti, meravigliosi, fantastici, romanzeschi insomma; ma nelle persone, negli attori, ama, desidera, vuole, un estremo semplicismo. Che il romanzo (o l'opera di teatro) descriva, rappresenti, *faccia vedere* quanto piú sia possibile di fatti strani e non mai veduti, e mostri forze in opposizione e in conflitto, e sia pieno di casi sorprendenti e impressionanti: ma che l'anima dei personaggi non solo si possa vedere tutta intera, ma che sia *una*, senza complicazioni e senza incertezze; e se un personaggio ha da commettere delle cattive azioni, sia e apparisca sempre un cattivo: e quello che è innamorato si mostri tale in ogni occasione e ad ogni momento, e via dicendo. Il popolo desidera e vuole che i personaggi del romanzo e gli attori dell'opera di teatro siano, insomma, tipi, stilizzazioni (a modo suo, rispondenti, si capisce, alla sua mentalità) di sentimentali, di passionali di vario genere. E appunto in questo concetto semplicistico del romanzo e del dramma, in questo amore e bisogno di stilizzazione sta la ragione dell'enorme favore che oggi gode il cinematografo presso il popolo, e naturalmente anche presso la borghesia che è popolo peggiorato.

Orbene: se noi riflettiamo che tutti i libretti musicati dal Verdi rispondono ai due requisiti, dell'intreccio romanzesco di situazioni impressionanti e della stilizzazione — per cosí dire psicologica — dei personaggi, e se pensiamo che il Verdi li volle cosí non già per semplice ossequio a quella antica massima di sapienza teatrale che l'abate D'Aubignac aveva enunciato nel 1657 con le parole « Ne jamais travailler qu'en vue des spectateurs », ma perché egli stesso non poteva né avrebbe saputo concepire altrimenti l'opera teatrale (e della sua rigida onestà artistica fanno fede tutte, senza eccezione, le lettere di lui) noi possiamo ben dire che egli fu uno degli artisti piú veramente popolareschi che mai siano esistiti, e possiamo ben comprendere e giustificare il trionfo che tutte le sue opere ottennero un tempo e i trionfi che molte ancora oggi ottengono. Verdi, nato dal popolo, cresciuto fra il popolo sino a tutta la adolescenza, rimasto sempre profondamente attaccato alla sua terra da un amore quasi filiale, quasi carnale, serbò sino alla morte un cuore ingenuo e nello stesso tempo generoso di popolano. (Ancora nel 1878, dopo l'*Aida*, scriveva: « Ma io non sono che un contadino tagliato giú alla buona »). Avendo a guida cotesto suo cuore, cotesta sua natura, cercò, volle, nei romanzi e nei drammi da musicare, l'azione tutta evidente, esterna (o per lo meno ciò che a lui sembrava azione — e sembra al popolo — ed è tale in un senso speciale o sino a un certo punto), l'azione agita da personaggi tipici, stilizzati (perfino *Macbeth* diventò nel libretto scritto per il Verdi dal Piave un personaggio tutto d'un carattere e d'un colore!). Il dramma per musica, *per la sua musica*, egli *lo vede:* anche lo sente, sí, ma attraverso la sua visione; e se rileggete le sue lettere, almeno quelle sin qui pubblicate (l'Epistolario completo non è ancora uscito) non trovate mai ch'egli discuta coi suoi librettisti intorno all'anima, all'intimità di un personaggio, e alle misteriose profonde ragioni della sua azione; ma trovate discussioni, suggerimenti, e piú ancora imposizioni riguardanti l'azione che il personaggio agirà per se stessa, ciò che dovrà vedersi del personaggio e della sua azione: e quando egli si lagna, coi suoi poeti, di non trovare nella espressione poetica di una certa *situazione* la « *parola scenica* » e quando egli suggerisce o impone alcune di codeste « *parole sceniche* » (p. e. nella lettera al Ghislanzoni del 17 agosto 1870) egli chiede e suggerisce delle espressioni che non sono profondamente drammatiche nel senso di apparire necessarie e rivelatrici, ma sono soltanto o soprattutto verbalizzazioni sceniche, conseguenze verbali di una stilizzazione — in senso popolaresco — di personaggi e di situazioni sceniche.

Ora, se ciò che è rappresentazione di avvenimenti, romanzo o dramma o dramma musicale (per limitarci a discorrere di arte poetica e di arte musicale) dovesse valere soltanto in quanto rappresentazione, e in ragione della quantità degli avvenimenti rappresentati, noi dovremmo porre allo stesso livello, nel nostro giudizio di valore, un dramma di Shakespeare e un dramma, per esempio, di Sardou, un romanzo come quello del Manzoni o come uno di quelli del Balzac e un romanzo, per esempio, come il *Guerino detto il Meschino* o come la *Storia del brigante Stefano Pelloni*. (Il popolo che in apparenza giudica cosí, in realtà giudica cosí sino a un certo punto: e in ogni modo anch'esso dalle vere opere di arte — ricche cioè di umanità profonda — trae per la sua lampada certo olio di cui nella letteratura e nel romanzo popolaresco non v'ha quasi traccia. Di coteste cose il popolo non s'accorge, ma non importa).

Se noi non possiamo giudicare di uguale valore un dramma shakespeariano e un dramma di Sardou è, evidentemente, perché il valore estetico di un dramma è oltre la cosa rappresentata: è infatti nella umanità, nella vita interiore di cui l'azione rappresentata, apparente, non può essere altro che la parte esteriorizzabile. È in quella umanità che non permette alcuna stilizzazione di determinati sentimenti unici e distinti, che non può obbedire a nessuna legge o norma di teatralità, e la cui espressione è al disopra di qualsiasi *parola scenica;* in quella umanità che non è né popolaresca, né borghese, né aristocratica perché, sebbene diversa e mutevole da uomo a uomo, è, nella sua essenza, universale, ed annulla in sé ogni distinzione o classificazione.

Ed è questa umanità profonda che spiega e giustifica l'eternità di opere quali sono certe tragedie greche, certi drammi di Shakespeare, certi grandi poemi e romanzi e opere musicali; ed è il difetto di una tale umanità — di assenza non si può parlare — che spiega e giustifica la caducità dell'arte popolaresca, la quale — come appunto una parte considerevole dell'arte di Giuseppe Verdi — è uno specchio che il popolo, attraverso il genio di un artista suo contemporaneo e suo simile, costruisce per vederci riflesse e illuminate e personificate le sue nostalgie di eroismo, di sentimentalità, di passionalità: ma è uno specchio che il piú delle volte s'infrange o si spegne con la vita e con gli occhi di chi lo costrusse per mirarvisi dentro.

Spiriti e forma della melodia verdiana.

Che il concetto verdiano del melodramma, dell'opera in musica, fosse quale ora io l'ho esposto, risulta dagli argomenti delle opere verdiane e dal loro svolgimento, e poi dalle dichiarazioni sparse qua e là nelle lettere del Maestro. Ma piú ancora potrà risultare dall'esame della espressione musicale dei libretti, espressione che, d'altra parte, è degna di essere studiata e analizzata in quanto che essa rivela certi lati non soltanto teatrali della personalità artistica del Verdi che giova conoscere e considerare per la valutazione dell'opera in generale.

Anche il melodramma verdiano, come quello antecedente e come, in fin dei conti e malgrado le apparenze, tutto il melodramma italiano, e quasi tutto quello straniero postverdiano, è composto nelle due forme alternate del *recitativo* e dell'*aria* (aria = cantabile, romanza, cabaletta, coro, pezzo concertato, e simili).

Anche nel melodramma verdiano, come in quello precedente e in quello successivo, il recitativo ha, pur nella intenzione del musicista, una importanza, non trascurata e trascurabile, ma secondaria. Esso, che accompagna i momenti di movimento scenico e di spiegazione delle situazioni drammatiche, dovrebbe ragionevolmente avere una importanza grandissima, una espressione intensa: ma data la forma del melodramma, che è, in fondo, rappresentazione di momenti lirici conseguenti ma nello stesso tempo esistenti per sé stessi, esso non serve che ad isolare, pur collegandoli, tali momenti di effusione poetica e musicale: li isola in quanto che la materia musicale ond'esso vien formato è molto meno importante e piú scarsa di quella onde vengon formate le arie: li collega in quanto che non viene soltanto parlato, ma riceve una intonazione musicale determinata.

Ma il recitativo verdiano ha, nondimeno, un carattere tutto suo, che lo rende degno di speciale considerazione. A differenza del recitativo spontiniano, che è altrettanto freddo, quasi marmoreo, quanto è solenne e magniloquente, e di quello rossiniano, che è agile, spigliato, ma spesso del tutto insignificante, il recitativo verdiano è pieno di forza rude, maschia, e volontaria, di una forza che non si trova mai neppure nel recitativo belliniano, che pure è quasi sempre piú *bello* e piú profondamente toccante.

Aprite una qualsiasi delle opere del Verdi, dal *Nabucco* all'*Aida*, e osservatene i recitativi (nell'*Otello* e nel *Falstaff* il recitativo mostra un maggiore studio di espressione dell'interiorità dei personaggi, ma non ha sempre la caratteristica energia che aveva nelle opere precedenti). Non sono mai molto ricchi di disegno, anzi sono spesso poveri, e sono angolosi e talvolta assolutamente monolineari: intere frasi, interi periodi verbali martellati sopra una unica nota ribattuta (nessuno ve n'è da potersi paragonare, per ricchezza di snodature melodiche, a certi stupendi recitativi della *Norma* e della *Sonnambula* e dei *Puritani*): e gli accordi che li generarono e li reggono sono pochi e riducibili a poche formule di cadenze *perfette, sospese, rotte*. Ma appunto in quella loro durezza, angolosità, elementarità lineare, in quella loro insistenza ossessionante sopra una sola nota, essi esprimono una forza virile e rude che impone l'ammirazione o, per lo meno, l'attenzione. È la forza rude di chi parla non per voler dire cose profonde (non perché di cose profonde non ne possa proprio dire, ma perché non sa quali potrebbero esser tali; e se ne dice non se ne accorge); è la forza con cui si esprimono, come essi dicono, « senza far complimenti », gli uomini rudi e semplici del popolo; ed è una forza cosí diritta, cosí inflessibile, cosí cieca, che non sa piegarsi neppure al dubbio. Molte volte si trovano, infatti, nel recitativo verdiano, frasi interrogative concluse sopra un accordo perfetto statico.

Che un recitativo cosí fatto indichi un estremo semplicismo di intuizione musicale drammatica parmi indiscutibile: ma una riprova anche piú convincente di cotesto semplicismo ci viene offerta dalla maggior parte delle melodie verdiane, e anche da quei brani puramente orchestrali che, posti sul principio di un'aria, o intercalati in un'aria o in un recitativo come illustrazioni della *situazione*, non possono considerarsi quali puri e semplici accompagnamenti ritmici

Che il Verdi abbia mai considerato le *situazioni* di un dramma soltanto come pretesti per collocare una melodia, un cantabile, non possiamo dire: mentre possiamo dirlo benissimo del Rossini (che tante e tante volte poté trasportare una melodia già bell'e svolta da un'opera a un'altra, e senza inconvenienti) e potremmo anche dirlo, in un certo senso, del Bellini; questi due artisti avendo vissuto in uno stato lirico ugualmente continuo e ugualmente radicato in un senso della vita personale e, benché diversissimo, altrettanto profondo e per sé stesso atto alla generazione di espressioni artistiche.

Ma se la melodia verdiana non sgorga mai dall'intimo del musicista senza lo stimolo della situazione scenica, neppure essa riesce a trarre dallo svolgimento della situazione medesima una ricchezza, varietà, sinuosità di figurazioni che la facciano apparire veramente profonda, densa di umanità, e, in una parola, *vivente* (in alcuni casi, riducibili a uno, riesce a tanto: ne discorreremo poi). Il Verdi ha dinanzi agli occhi la situazione drammatica, la *vede* prima ancora che il poeta l'abbia verbalizzata, e non di rado, prima ancora che il poeta l'abbia espressa in parole, egli sente cantare in sé stesso la melodia che dovrà accompagnarla (si vedano le lettere scritte al Ghislanzoni) Ma come egli non sa concepire il dramma per musica, il *libretto*, che come un seguito di tanti momenti sentimentali, passionali, e via dicendo, scenicamente stilizzati, e i personaggi del dramma egli li concepisce e li vede come tipi stilizzati di sentimentali e di passionali, cosí ogni melodia gli si presenta, necessariamente, come fissazione musicale di una situazione, di un sentimento: e perché ogni stilizzazione, se non esclude l'idea del moto, ne esclude o comprime lo svolgimento, noi troviamo che le melodie verdiane, in generale, non sono organismi formati dallo svolgimento sempre nuovo e impreveduto di germi di vita sentimentale, ma consistono, per lo piú, nella ripetizione di uno spunto nel quale fu compressa ed esaurita la sostanza musicale espressiva del momento drammatico.

Melodie scultorie, si dice: e si dice benissimo. Si tratta, appunto, di *fissazioni* di situazioni drammatiche o di stati sentimentali; il sentimento, però, è qualcosa di continuamente fluttuante e mutevole.

Gli esempi che si potrebbero citare, a dimostrare questo carattere ch'io dico della melodia verdiana, sono innumerevoli. Si veda, fra l'altre, la melodia, conosciutissima, sulle parole: « Tutte le feste al tempio », nel *Rigoletto* (anzi, tutte le melodie di quel duetto tra Gilda e Rigoletto); e si veda il racconto di Macbeth: « Nel sonno udii che oravano », racconto ch'io cito perché il Verdi lo considerava come uno dei suoi saggi drammatici piú ragguardevoli, insistendo nel suo carattere di libera declamazione. Il semplicismo della intuizione musicale drammatica è evidente nell'uno e nell'altro caso, ed è evidente la conseguente stilizzazione della melodia. Nel primo caso si ha una melodia formata con la ripetizione di uno spunto che, come tutti gli spunti del Verdi, ha un carattere ritmico mirabilmente incisivo, ma che, come la figura del circolo, è già chiuso su sé stesso e non offre possibilità di ramificazioni (e si badi, c'era da esprimere, in quel punto, la vita di un cuore agitato nel medesimo tempo da angoscia, da timore, da amore); nell'altro caso si ha una melodia che svolgendosi secondo il solito procedimento — per via di ripetizioni di uno spunto già in sé compiuto — si dimostra assolutamente inadeguato a rivelare il terribile tumulto di sentimento in che l'assassinio appena consumato deve aver posto il cuore di Macbeth.

E questi sono esempi di espressioni musicali riferibili allo stato d'animo di un solo personaggio; piú evidente appare la stilizzazione semplicista della situazione drammatica quando una sola melodia deve essere riferita ai sentimenti, magari contrastanti, di due personaggi. E si veda, per esempio, la *stretta* del duetto già citato, dove la nota melodia in *la bemolle* (ritmo invariabile: una minima puntata e una terzina di crome) dovrebbe esprimere sí il proposito di vendetta, di Rigoletto, come l'esortazione al perdono, di Gilda: e si veda, esempio analogo, il duetto tra Radames e Amneris, nell'ultimo atto dell'*Aida*.

Accennai, dianzi, anche a episodi orchestrali generati da intuizioni drammatiche analoghe, anzi uguali, a quelle onde dovettero esser generate le melodie ora citate. Ce ne sono, di siffatti episodî, che si potrebbero dire vere e proprie fissazioni musicali di esasperazioni del movimento: e sembrano figurazioni pittoriche di atteggiamenti estremi e parossistici del sentimento, della passione. E basti citare la musica che accompagna l'entrata di Leonora, nel 2° e nel 4° atto della *Forza del Destino*, e, fra gli accompagnamenti delle arie (o di quei semi-declamati che, nell'opere verdiane, stanno spesso in luogo di arie) si veda quello che accompagna la cosiddetta « scena del sonnambulismo » di Lady Macbeth: e si confronti cotesta scena con quella analoga della *Sonnambula* belliniana, e si osservi come nella scena verdiana — a parte la diversità dei sentimenti generatori — sia incomparabilmente maggiore la stilizzazione.

I canti eterni.

Ma c'è una parte di quasi tutte le opere del Verdi, anche di quelle ormai del tutto dimenticate, in cui la melodia assune una speciale profonda meravigliosa potenza espressiva, e si snoda e si svolge con una varietà di inflessioni e di figurazioni che le toglie ogni carattere di stilizzazione: e se, talvolta, apparisce tuttavia di un semplicismo elementare è cosí *bella*, ha un accento cosí penetrante, che una volta uditala se ne serba per sempre nell'animo l'impressione.

Pensate alle ultime scene del *Trovatore*, della *Traviata*, del *Rigoletto*, dell'*Aida*, e anche della *Forza del Destino* e del *Ballo in Maschera*: le quali ultime sono, tra le opere ancora vive del Verdi, delle meno belle. L'ultimo atto del *Trovatore* è bellissimo, e contiene melodie (come quella cantata da Leonora sulle parole « Pria che per altri vivere », e come quella « Ai nostri monti », e anche come quelle del *Miserere*) che io chiamerei divine se il dirle semplicemente umane non mi paresse maggiore e miglior lode. E nell'ultimo atto della *Traviata* e del *Rigoletto* sono accenti di una profondità e intensità sentimentale da far veramente piangere. E l'« addio alla vita » di Aida e di Radames è intonato sopra un tema che è di una bellezza miracolosa. E perfino nelle ultime scene del *Ballo in Maschera* e della *Forza del Destino* ci sono melodie (come quella sulle parole « Non imprecare, umiliati ») che esprimono mirabilmente la commozione che può riempire un cuore umano dinanzi allo spettacolo solenne e tremendo della morte.

Quando non v'è piú azione, non v'è piú conflitto di passioni, quando v'è soltanto un essere umano che muore (sta per entrare nel mistero che è eterno) e, intorno a lui, non vi sono che esseri umani che il dolore curva e fa umili e piú buoni, allora noi sentiamo che il nostro musicista non piú soltanto, o soprattutto, *vede* il dramma, ma lo sente, lo soffre, lo vive. E le melodie sorgono da armonie insolitamente ricche, varie, piene di misteriose rispondenze sentimentali: e le modulazioni, attraverso le quali le melodie si svolgono, hanno tale carattere di necessità che nessuno potrebbe, avvertendole, giudicarle volontarie. In questi casi, dinanzi alla solennità misteriosa e dolorosa della morte, il Verdi diventa un lirico della profondità di Bellini, perché lirizza non già le apparenze e i conflitti scenici di una realtà popolarescamente romanzesca, ma un sentimento di umanità universale. Nelle musiche di morte che stanno in fine di tante opere verdiane, è l'espressione, degna di immortalità, di quella umiltà e di quella bontà vanamente generosa, e di quel terrore solenne ed augusto di cui si senton pieni gli uomini quando si trovan dinanzi a uno che sta per lasciare la vita, e non si può trattenerlo, e non si sa dove anderà, ma si sa che non tornerà mai piú.

C'è, forse, in coteste musiche, qualche eco della voce mortale del Maestro?... Non so: per me c'è, lo sento bene, il suono di quella voce che io gli immaginai in quella lontana sera d'ottobre, a Sant'Agata: la voce che non alle labbra, ma al cuore della semplice gente onde il Verdi nacque mi pare debba sempre aver dato la vasta pianura feconda della mia terra d'Emilia.

Il contenuto patriottico nelle Opere di Verdi.

Del contenuto, come dicono, patriottico delle prime opere verdiane non mette conto, mi pare, di discorrere lungamente. Ricordo di aver letto, parecchie volte, che il Verdi *volle* dare canti incitatori all'Italia combattente per la sua indipendenza nazionale, e canti di gloria all'Italia vittoriosa. Affermazione puramente rettorica. Ma ricordo di aver anche letto piú d'una volta (anche pochi giorni or sono, sopra un giornale francese) che il Verdi seppe accortamente trarre partito, da *uomo d'affari*, della situazione politica contemporanea, in quanto scelse argomanti drammatici che, contenendo riferimenti a quella situazione politica, avessero già garantito, *a priori*, il successo teatrale. Affermazione maligna o balorda. E per quel che riguarda i francesi, basterebbe essi pensassero che il Verdi non temette di scrivere *proprio per loro* i *Vespri Siciliani*

Come tutti gli artisti romantici italiani fra il 1800 e il 1830 (non solo i musicisti, ma i poeti, i pittori, gli scultori) avevan sentito profondamente la tristezza e l'avvilimento della forzata inazione politica, il Verdi (con gli artisti del suo tempo) sentí certamente, dopo quella tristezza, la gioia dell'azione libera. E come i primi avevano quasi cercato di esasperare con le loro fantasie piú cupe e piú patetiche la tristezza di uomini che non potendo dare sé stessi alla realtà dell'azione dovranno accontentarsi di sognarla e di invocarla segretamente, e non potendo essere i martiri della lotta aperta dovevano rassegnarsi a essere gli eroi del loro martirio chiuso (onde il lirismo, per esempio, del Foscolo e del Bellini); cosí il Verdi (e con lui, per esempio, il Berchet e l'Aleardi) dovette sentire la necessità di rispondere alla muta richiesta di uomini che finalmente potevano agire, che potevano offrire in sacrificio la loro vita per la liberazione della patria, con un'arte ritmata al battito violento del loro sangue.

Fare di Verdi un cosciente e volontario incitatore all'azione politica italiana, un fattore, quasi, dell'unità italiana, è assurdo: considerarlo come un cantore del Risorgimento, e *soprattutto* come — permettetemi la parola — un ritmografo della vita italiana del Risorgimento, è giustissimo. E forse non è estranea, alla grande scarsezza di profondità sentimentale, all'eccessivo semplicismo estetico delle prime opere verdiane, l'influenza della vita italiana nel periodo piú acuto della lotta per l'indipendenza nazionale. La vita era, insomma ben piú esteriore che intima, e bisognava fosse cosí, ché non c'era tempo di analizzare i moti dell'animo, quando ciò che importava era proprio il moto per sé stesso. Cosí, forse, non è estraneo alla fiacchezza delle opere scritte fra il '60 e il '70 quel senso di quietezza, di contentezza quasi senza gioia e un po' torpida, da cui si lasciarono prendere i piú degli italiani a libertà conquistata.

Se però noi osserviamo l'*Aida* (che è del '71) ci troviamo non solo segni di una maturità di esperienza che non apparivano nelle opere precedenti, ma una nuova e insolita ricerca di profondità dell'espressione. E c'è anche espresso, nell'*Aida*, un senso della natura che nelle opere precedenti mancava quasi del tutto, e a proposito del quale io osserverei che, salvo in qualche punto (dove l'uso di sistemi modali orientali manifesta l'intenzione di una espressione di esotismo) egli è tutto italiano. Nell'aria di Aida « O patria mia » c'è la vastità e il respiro delle grandi praterie emiliane. Dal '60 al '70 il Verdi aveva evidentemente guardato con piú intenti occhi intorno a sé, e aveva scrutato nel suo animo e nell'animo degli uomini in genere, e aveva scoperto del nuovo.

E quanto poi egli siasi studiato di sempre piú penetrare nel mistero dell'anima umana sta a testimoniare l'*Otello*. (Non parlo della *Messa*, né parlerò dei *Pezzi Sacri*; musica che, fra tutta quella scritta dal Verdi, è la meno significativa e il perché risulta da tutto ciò che ho già detto); l'*Otello* che, malgrado le apparenze, non ha l'energia di un *Trovatore* o di un *Rigoletto*, che neppure presenta nuovi lati e nuove conquiste del genio verdiano, ma che appare concepito e scritto con una coscienza e uno studio sempre maggiori e piú illuminati.

E infine, quand'era già vecchio, Verdi diede il *Falstaff*, che è un capolavoro di bonaria indulgente arguzia, e un capolavoro di maestria tecnica, è dovrebb'essere, specialmente se si considera che chi lo scrisse aveva già passato gli ottant'anni, un ammonimento per chi, facendosi forte di una frase infelice sfuggita al Verdi in un momento di malumore, vorrebbe, nell'arte, tornare indietro per andare avanti. In nessuna opera sua il Verdi volle mai essere tanto moderno quanto nel *Falstaff*, e riuscí ad esserlo sino al suo possibile: e se oggi egli vivesse tenterebbe, in una nuova opera, di andare oltre; lo credo fermamente. Chi è giovane e forte tanto da potere andare oltre, cammini, cammini. « Coloro che hanno buoni polmoni e lungo fiato » scriveva il vecchio Maestro nell'80 « arriveranno malgrado la via scabrosa ». Egli, che aveva camminato tanto, se ne intendeva.

Ildebrando Pizzetti.

Fonti, precedenti e fortuna dei libretti verdiani

I grandi poeti romantici sono stati i migliori ispiratori di Verdi: dopo Shakespeare, al quale il Maestro di Busseto si dissetava come a fonte perenne di umanità, come a inesauribile tesoro di caratteri, di passioni e di situazioni tragiche, lo Schiller fu quegli che il giovane Verdi studiò con maggior passione, e che gli forní piú soggetti musicabili.

È noto, dal carteggio col Somma pubblicato dal Pascolato, come Verdi avesse intenzione di musicare il *Re Lear*, e non ricorderò qui le cause per le quali ne dimise l'idea.

Aveva già rivestito di note uno dei piú terribili drammi dello Shakespeare: il *Macbeth*; la riduzione fattane dal Piave fu giudicata infelicissima, una vera parodia del dramma shakespeariano; e cosí mediocri e sciatti i versi, che Verdi dovette pregar Andrea Maffei di raccomodarglieli alla meglio. Ciò non ostante l'opera, rappresentata nel '47 alla Pergola di Firenze, ebbe esito trionfale. Chi oserebbe oggi riprenderla? Il *Macbeth* non è considerato come uno dei capolavori di Verdi: la tragicità magnifica del dramma si sovrappone alla musica: e mai del resto alcuno, accostandosi ad un'opera di Shakespeare, riescí a farla dimenticare: né l'*Otello* di Rossini, né *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini, né l'*Amleto* di Thomas possono paragonarsi per valore artistico alle opere dalle quali trassero l'argomento: gli è che quando un'opera d'arte ha raggiunto la sua perfetta definitiva espressione in una data forma, ogni rifacimento sembra quasi una profanazione.

Piú fortunato Verdi con Shakespeare nell'*Otello* e nel *Falstaff*, anche per i libretti, veramente magnifici, di Arrigo Boito. Se l'*Otello* non aveva attratto, oltre che il Rossini, altri che un solo musicista tedesco, Ermanno Hirschbach, piú numerosi sono i libretti che hanno qualche analogia con la commedia musicale di Arrigo Boito, « contaminazione », come è ben noto, della prima e della seconda parte dell'*Enrico IV* e delle *Allegre Comari di Windsor*. Con quest'ultimo titolo, prima già della ben nota opera di Ottone Nicolai, ce n'è un'altra di Pietro Ritter, rappresentata a Mannheim, nel 1794. A *Falstaff* sono intitolate le opere di Antonio Salieri (Vienna, 1798), di Guglielmo Balfe (Londra, 1838) e di Adolfo Adam (Londra, 1856).

* * *

Delle quattro opere ispirate alle tragedie di Schiller il solo *Don Carlo* ha qualche valore d'arte.

Per la *Giovanna d'Arco* non giovò certamente il libretto del Solera, addirittura grottesco: della *Jungfrau von Orléans* schilleriana non c'era la piú lontana traccia: nell'opera di Verdi, Carlo VII, re di Francia, s'innamorava di Giovanna d'Arco: il padre di lei, Giacomo, un pastore di Dom-Remi, l'accusa di avere patteggiato col Diavolo e con le streghe: e Giovanna, accusata, non si difende; in ultimo essa muore in battaglia (anziché sul rogo, eretto sulla piazza di Rouen), e, portata nella bara, risuscita, per morire una seconda volta, e salire al cielo. Dopo l'insuccesso della *Giovanna d'Arco* ci fu un raffreddamento tra Verdi e Solera — ce n'era di che infatti! — e quegli che era stato il librettista dell'*Oberto*, del *Nabucco*, dei *Lombardi*, dell'*Attila*, « uno dei piú strani uomini comparsi sulla terra », secondo fu definito da un suo biografo, non forní piú i suoi parti poetici al Maestro di Busseto.

Nel 1819 era venuta alla luce la prima traduzione italiana delle tragedie di Schiller, per opera di Pompeo Ferrario, traduzione che comprendeva cinque tragedie: fra queste però non c'era il dramma *I Masnadieri*: ma l'anno appresso la « Biblioteca italiana » annuncia la « plausibile traduzione » del teatro di Schiller in cinque volumi; incominciano poi dal '27 le prime versioni di Andrea Maffei. Questi fu il librettista di Verdi per *I Masnadieri*, dramma violento e impetuoso che non aveva però incontrato presso i romantici italiani troppo favore: Pellico lo disse « parto di una gigantesca fantasia tuttora selvaggia »; Ermete Visconti lo giudicò « pericoloso dal punto di vista morale ». Verdi però, col sicuro fiuto dell'uomo di teatro, intuí subito di quanta fremente vita il dramma fosse avvivato.

Piú che l'opera di Verdi, rappresentata per la prima volta a Londra nel '47, ebbe successo il dramma tedesco nella sua forma originale: prova della sua fortuna in Italia le numerosissime traduzioni che ne vennero fatte.

Il titolo primitivo del dramma *Amore e raggiro*, era quello che mantenne il librettista di Verdi all'opera, che da esso derivava, e cioè *Luisa Miller*. Questo, che il Farinelli definisce « dramma d'amore e morte », ha in certo qual modo un valore autobiografico, giacché gli spasimi di Ferdinando erano gli stessi che ardevano il cuore di Schiller: si ripete qui, in piú bassa sfera, il dramma di Gulietta e Romeo. Scritta subito dopo i *Raüber* e la *Verschwörung des Fiesco zu Genua*, e cioè nel 1782, la *Luisa Millerin* fu stampata nel 1787 col titolo di *Kabale und Liebe*, che allo Schiller diede l'Iffland. L'opera di Verdi, su libretto di Salvatore Cammarano, fu rappresentata al San Carlo di Napoli nel '49 senza troppo successo.

Piú fortunato il *Don Carlo*, se pure anche qui il libretto di Méry e Du Locle (l'opera, come è noto, fu rappresentata per la prima volta a Parigi) appaia come una vera profanazione della magnifica tragedia schilleriana.

Né vorremo qui rammentar le troppo numerose opere ispirate allo stesso argomento, e che portan per titolo: *Filippo* o *Don Carlos*, e che dal 1735 van giú giú sino ai giorni nostri: piú interessante forse il rammentar una tragedia lirica, intitolata a *Don Carlos*, di A. Castelfranco, posteriore di due anni all'opera di Verdi.

La sola opera, della quale l'argomento sia ispirato al teatro tragico francese, l'*Alzira*, rappresentata al San Carlo di Napoli nel '45 non ebbe fortuna. Eppure l'argomento si sarebbe prestato a un contrasto di passioni e di caratteri, che rispondeva al temperamento di Verdi: infatti *Alzira* è già un dramma romantico: e nell'epistola dedicatoria a M.me Du Châtelet lo stesso Voltaire riconosce non esser questa sua tragedia « che un romanzo messo in azione e in versi ».

Alzire ou Les Americains, fra le opere interamente d'invenzione, è una delle piú importanti e delle piú commoventi di tutto il teatro di Voltaire: è tenuta, con la *Merope*, la *Zaira* e il *Maometto*, fra i suoi capolavori: e in Germania fu considerata come la sua piú completa. In essa dominano due idee: politica e religiosa: oltre ad un contrasto di nazionalità, e cioè fra la civiltà europea e la barbarie americana, v'è un conflitto fra Cristianesimo e Paganesimo. Voltaire ha cercato in questa sua tragedia, « tutta d'invenzione e d'un genere affatto nuovo » (secondo le sue stesse parole) « di far vedere quanto il vero spirito di religione la vinca sulle virtú pure naturali ».

La Harpe non lesinò le lodi a questa tragedia, che ebbe al suo tempo il piú grande successo, tanto da esser replicata per venti sere, e ripresa poi piú volte. Lefranc de Pompignan, mediocre poeta tragico, autore di una infelice *Didone*, accusò Voltaire di avergli rubato il soggetto: altri, senza proprio accusarlo di plagio, volle mettere in dubbio che la tragedia fosse sua, e Voltaire, col solito spirito, vuolsi abbia detto: « Me lo augurerei, cosí avremmo due buoni poeti invece di uno ».

Molto aspro, secondo il suo solito, fu il critico Geoffroy, il quale sostenne che, spogliata la tragedia delle sentenze, delle amplificazioni, delle passioni e dei furori stravaganti, non vi restava nulla; e diede l'argomento dell'*Alzira* in questo modo: « Un selvaggio peruviano erra nei boschi, viene a cercar la sua amante fra gli spagnuoli, vi trova delle catene, liberato per grazia, viene a sapere che la sua innamorata è sposata al governatore, e si abbandona a tutti i trasporti di una rabbia brutale; lo si rimette in prigione, la moglie del governatore procura la libertà al prigioniero, suo amante, se ne serve per assassinare il marito, e, ciò che è il colmo del meraviglioso, il marito assassinato perdona pietosamente all'assassino, e, sebbene spagnuolo, gli cede la moglie ». L'*Alzire*, rappresentata a Parigi il 27 gennaio 1736, ebbe numerosissime traduzioni italiane. « Tragedia impareggiabile » la dice il « Teatro Moderno Applaudito », e dal 1738 al 1797 non meno di dieci sono le edizioni italiane dell'*Alzira*.

Non è a stupirsi che Verdi pensasse a rivestir di note un soggetto, che, per le numerose rappresentazioni della tragedia, doveva esser tanto popolare: e tanto piú in quanto anche nel Teatro lirico *Alzira* aveva già espressa la sua passione per Zamoro in cabalette e romanze: ricorderemo, precedenti a quella di Verdi, le opere dello Zingarelli (rifatta poi dal Nasolini), del Nicolini, del Hoszisky, del Bianchi, del Manfroce.

Il libretto del Cammarano, se pur non troppo ricco di bei versi, non è fatto male: i personaggi della tragedia sono quasi tutti conservati: soltanto Montèze, padre di Alzira, diventa nell'opera di Verdi Ataliba.

* * *

Ad un altro grande poeta romantico, oltre che a Victor Hugo, si ispirò Verdi per due opere, una delle quali ebbe ai suoi tempi qualche fortuna: a Giorgio Byron. Il dramma *I due Foscari* (che il poeta inglese aveva quasi ripudiato, per la troppa semplicità dell'azione), nel quale è ripresa la situazione del primo Bruto, forní al Piave l'occasione di scrivere un libretto mediocre per versi, ma ricco di situazioni drammatiche, di impeto e di calore: la Marina del drammaturgo inglese è diventata nel libretto Lucrezia Contarini, moglie di Jacopo Foscari: ma gli altri personaggi tutti sono conservati.

L'altra opera tratta da Byron è *Il Corsaro*: ma questa volta il successo mancò completamente.

Piú fortunato Verdi con Victor Hugo, a proposito del quale non occorrerà ricordar i drammi, ai quali il musicista si ispirò. È noto che l'*Ernani*, ridotto da Felice Romani, doveva esser musicato da Bellini, per la stagione di carnevale 1830-31 del teatro Carcano di Milano, ma poiché Donizetti vi aveva fatto rappresentare l'*Anna Bolena*, il musicista catanese non ne volle piú sapere; e fu allora che compose la *Sonnambula*. Già dieci anni prima di Verdi, Vincenzo Gabussi aveva fatto rappresentare al Teatro Italiano di Parigi un *Ernani* su libretto di Rossi: e lo stesso anno dell'opera di Verdi vien rappresentato a Genova un altro *Ernani* del M.º Alberto Mazzuccato.

Per la fortuna dell'opera verdiana, si potran ricordare un *Ernani in contumacia* del M.º Antonio Laudamo, rappresentato a Genova nel '44 — cioè nello stesso anno dell'opera di Verdi — e un *Ernani secondo*, farsa anonima. E per la fortuna del *Rigoletto*, una commedia dallo stesso titolo di P. Altavilla (1868).

Il libretto della *Forza del Destino* è uno dei piú infelici di Francesco Maria Piave, che non ne scrisse del resto mai degli ottimi: l'argomento è tratto dal dramma di Angelo Saavedra, intitolato: *Don Alvar* o *La fuerza del sino*, e, nella sua traduzione italiana, pubblicata nell'« Ebdomadaria teatrale » del Barbini di Milano, *La forza del destino* ossia *Don Alvaro il Genio sterminatore della famiglia Calatrava*.

Angelo di Saavedra, duca di Rivas, nato a Cordova nel 1791, scrisse, fra il 1814 e il 1820 alcune tragedie sul gusto del teatro classico francese, ma, dopo un viaggio in Inghilterra, ove ebbe modo di conoscere le opere di Shakespeare, di Byron e di Walter Scott, sentí l'influenza del teatro romantico, e nel suo *Don Alvar* cercò, spastoiandosi dalle regole accademiche, di riannodarsi al teatro classico spagnuolo, sui modelli di Lope e Calderon: il dramma, rappresentato nel '35, fece epoca nel teatro spagnuolo del suo tempo. Anche un'altra sua commedia, *Solazes de un prisoniero*, è scritta sul gusto delle vecchie commedie di cappa e spada. Rileggendo oggi *La fuerza del sino* non possiamo a meno di sorridere dinanzi all'inverosimiglianza delle situazioni e al tono enfatico e gonfio d'immagini, che era nel gusto dell'epoca romantica, e che è sempre stata del resto nel carattere del teatro spagnuolo.

Piave aveva tratto un libretto dal dramma, allora famoso, molti anni prima che Verdi lo musicasse: vuolsi che il famoso *rataplan* del 3° atto gli fosse ispirato dai tamburi dei soldati austriaci, che colpirono il suo orecchio, mentre al caffè della stazione di Piacenza aspettava il treno (l'aneddoto mi fu raccontato dal prof. Gandolfi, direttore dell'Istituto Musicale). Rappresentata nel '62 al Teatro Imperiale di Pietroburgo l'opera di Verdi non piacque troppo: rifatto il libretto da Arrigo Boito, l'opera, rappresentata alla Scala nel '69 piacque, e da allora ottenne sempre il piú vivo successo.

Ben maggiore però fu la fortuna di un'altra opera tratta da un dramma spagnuolo di Garcia Guttierez: non occorrerà ch'io dica che si tratta del *Trovatore*.

Garcia Guttierez, nato a Chiclana nel 1813, non aveva avuto sino a questo suo dramma troppa fortuna; ma il successo enorme del *Trovador* (rappresentato nel '36) lo tolse dall'oscurità: scritto nello stile cavalleresco degli antichi drammi spagnuoli, si riannodava alle opere migliori del teatro nazionale. Di tanta bellezza l'opera di Verdi non conserva traccia, se non per merito della musica, tuttora in qualche parte e in qualche carattere (quello di *Azucena*, ad esempio) avvincente e calda di passione, ché il libretto del Cammarano è uno dei piú incomprensibili che mai sieno stati scritti.

Le altre opere del Guttierez non ebbero il

PEL CENTENARIO
DI
VERDI E WAGNER

PAESAGGI e FIGURE MUSICALI, di Primo Levi (l'Italico), con autografi e ritratto di Verdi . . . . L. 5 —

VERDI. Biografia critica per Camillo Bellaigue. Con 16 incisioni fuori testo. . . . . . . 2 —

Canzone di GABRIELE D'ANNUNZIO in morte di Giuseppe Verdi . . . . 1 —

RICCARDO WAGNER - la sua opera e la sua utopia, saggio critico di Carlo Giuliozzi. Due vol. di complessive 772 pagine. 10 —

LE OPERE DI VERDI, studio critico analitico di Alfredo Soffredini . . . . 5 —

OSSERVAZIONI DI UN MUSICISTA NORD-AMERICANO, di Lombard. Un volume in-16. . . . . 2 50

VERDI e L'OTELLO. 50 pagine in-folio, con una tavola colorata, 5 ritratti di Verdi, i ritratti di Boito, Faccio, Ricordi, Tamagno, Maurel, ecc., e altre 30 incisioni di scene, figurini, ecc. 1 —

VERDI e il FALSTAFF. In-folio, splendidamente illustrato, con coperta in cromolitografia e 1 tavola a colori . . . . 1 —

Il NUMERO VERDIANO dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. 32 pagine con **100 incisioni.** . . . . 1 —

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

successo del *Trovador;* né il *Giovanni Dandolo* (in collaborazione col Zorrilla) né il *Simon Boccanegra*, musicato da Verdi, su un libretto del Piave che fu poi rifatto da Arrigo Boito. Alcuni biografi di Verdi asseriscono aver il Piave rimpastato il libretto del *Simon Boccanegra* su *La Congiura dei Fieschi* di Schiller: ma è un errore: l'epoca e l'argomento sono del tutto diversi: l'azione del *Simon Boccanegra* avviene nella prima metà del XIV secolo, *La Congiura dei Fieschi* nel 1547. Si attribuí l'insuccesso del *Simon Boccanegra* al libretto infelice: e si disse che Verdi ebbe torto di scegliere un argomento cosí fosco e truce.

Il Guttierez, amareggiato dagli insuccessi, volse le spalle alla patria ed andò nel '43 in America; nel '72 fu anche console di Spagna a Genova; e finí poi bibliotecario — *fiche de consolation* di molti autori sfortunati; e morí in patria del « mal della pietra ».

* * *

Le simpatie di Verdi eran dunque sempre per il dramma romantico: i capolavori di Corneille e di Racine, che pur erano giunti in Italia attraverso le interpretazioni dei nostri piú grandi attori e le numerosissime traduzioni, non lo tentarono: era quello il periodo del Romanticismo, e Verdi, come sempre, concesse al gusto del tempo; ma anche il suo temperamento personale lo portava piuttosto ai chiaroscuri violenti, alle passioni irruenti del dramma romantico che alla rigidezza e alla nobiltà della passione, caratteristiche della tragedia classica: nessuno dei grandi caratteri femminili di Racine, né *Fedra*, né *Andromaca*, né *Berenice*, né *Atalia*, lo sedusse: ma piuttosto i grandiosi caratteri shakespeariani ed i foschi contrasti dei drammi schilleriani: per trovar però la piena sincerità della sua passione, perché il suo canto avesse fremiti e singulti, ei doveva accostarsi al dramma dell'Hugo nel quale Triboulet piange il disonore della figlia, o al dramma che un giovane scrittore, figlio di un romanziere famoso, aveva ridotto da un suo romanzo e nel quale una cortigiana moriva purificata dall'amore.

Il soggetto del *Ballo in maschera* fu tolto dal libretto che Scribe scrisse per l'Auber; l'opera *Gustave III ou Le Bal Masqué*, rappresentata nel '33, differisce ben poco da quella di Verdi: Gustavo III diventa Riccardo, Conte di Warwick, governatore di Boston, e Ankastrom, marito di Amelia, diventa il creolo Renato: invece che a Stoccolma alla fine del '700, siamo a Boston nel secolo XVII, e, quanto al resto, i mutamenti sono pressoché insignificanti: Gustavo III fu cambiato in Conte di Warwick, perché l'opera potesse esser rappresentata a Roma, la censura di allora non permettendo che fosse ucciso in iscena un sovrano: il titolo primitivo scelto dal Somma era *Una vendetta in domino;* e la polizia napoletana voleva ribattezzar l'opera per la terza volta in *Adelia degli Adimari*.

Già quattro anni prima che venisse rappresentato il *Ballo in maschera*, Tommaso Gherardi Del Testa scriveva il suo dramma intitolato *Gustavo III Re di Svezia* ossia *Genio e passioni*, che dedicava poi nel volume, pubblicato nel '57, a Tommaso Salvini. Sebbene i contemporanei asserissero che il Gherardi aveva tolto l'argomento al dramma *Un duel sous le Cardinal de Richelieu* di Lokroy e Badon, e al romanzo *Silvia* della Sajani, è indiscutibile che la sola fonte del dramma del Gherardi è l'opera dello Scribe: ed un recente critico del Gherardi, il Zendralli, mettendo a confronto le due opere, ci toglie ogni dubbio. Non è improbabile che Verdi abbia sentito il dramma del Gherardi — tanto piú se interpretato da Salvini — e si sia innamorato dell'argomento. Già il Mercadante lo aveva preceduto, musicando il libretto dello Scribe, rimpasticciato dal Cammarano, e col titolo: *Il Reggente* ('43).

* * *

A che ora richiamar l'attenzione sulle fonti delle altre opere di Verdi, oggi dimenticate? Delle piú famose abbiamo già detto, e troppo nota è l'origine dell'*Aida*, perché valga la pena di spenderci su qualcosa di piú di un rapidissimo cenno: il celebre egittologo Mariette-bey, scopritore dei monumenti dell'antica Menfi, mandò a Verdi l'abbozzo del melodramma, tolto da particolari storici e archeologici e da una favola di sua invenzione; Verdi fece allora venire da Parigi a Sant'Agata uno dei suoi librettisti del *Don Carlo*, il Du Locle, e questi stese l'orditura del libretto, sotto la guida del Maestro, che partecipò al lavoro, aggiungendo di suo il celebre finale dell'opera, con le due scene sovrapposte: il Ghislanzoni s'incaricò poi della verseggiatura.

Men noto è forse che Ulisse Barbieri scrisse nello stesso anno un dramma dal titolo *Aida* o *I Faraoni;* ed uno in quattro atti, intitolato *Aida* o *Faraone* (pubblicato nel '74) Valerio Busnelli, e un dramma storico-egiziano, dal titolo: *Aida la schiava* (Firenze, 1883) Leopoldo Mori. A titolo di curiosità si può ricordare la poesia, pubblicata nella « Gazzetta Musicale di Milano » del '76 (Storia di un pallone), contro un tale Vincenzo Sassaroli, che voleva rifare l'*Aida*....

Quanto agli altri libretti, niuno ignora che il Solera tolse l'ispirazione dei suoi *Lombardi* al poemetto di Tommaso Grossi, e che il Piave tolse il soggetto del suo *Stiffelio* da un dramma di Souvestre: *Stiffelius* o *Gli Assasveriani*, giunto a noi in una traduzione del Vestri.

Un giorno di regno, che porta per sottotitolo *Il finto Stanislao* fu tolto dal Romani a una commedia di Pineux Duval, commediografo oscuro quanto mediocre; la commedia — dice il Fleres nel suo articolo su i libretti di Verdi — arieggia alla lontana il celebre dramma di Calderon: *La vita è un sogno*.

La battaglia di Legnano ricorda nella situazione il dramma del Méry: *La bataille de Toulouse*, in cui un marito ingannato disonora l'amante impedendogli di andar a combattere là dove il dovere, l'amor di patria e il giuramento dato lo chiamavano: il libretto dell'opera di Verdi, del Cammarano, è mediocre quasi quanto la stessa musica....

L'*Attila* del Solera nulla ha a che vedere colla tragedia dallo stesso titolo di Pietro Corneille: melodramma pieno di amor patrio e di bruttissimi versi, tratto da una breve e dimenticata novella del tempo. E nulla ha a che fare col *Nabucco* di G. B. Niccolini quello di Verdi, su libretto pure del Solera.

I Vespri Siciliani (che si chiamò anche, per voler della censura, *Giovanna De Guzman*) ha un precedente nella tragedia di Cicognani, intitolata: *Il Vespro Siciliano*, ma il libretto — di Scribe e Duveyrier — è tutto di invenzione, e non ha nulla di comune con l'omonima tragedia di Casimir Delavigne.

E non mi fu possibile trovar la fonte del primo libretto musicato da Verdi, dell'*Oberto di San Bonifacio*, libretto di Antonio Piazza, che fu poi ritoccato dal Solera, e che Verdi aveva ricevuto da un tal Masini, direttore del teatro dei Filodrammatici.

Ho sotto gli occhi il libretto della prima rappresentazione alla Scala nel '39: e, secondo il costume del tempo, vi son rammentati i nomi, non soltanto dei cantanti e dei professori d'orchestra, ma pur quelli del suggeritore, del parrucchiere, dei capi-sarti (da uomo e da donna), dell'« apparatore dell'illuminazione », del « berettonaro », del « fiorista e piumista »: soltanto il nome del librettista è dimenticato: segno del conto in cui era tenuto; misura dell'abiezione alla quale era sceso.... Men del « berettonaro »!

Ma credo ormai non inopportuno chiuder questa troppo lunga enumerazione, tanto piú che quasi sempre la ricca melodia verdiana ha fatto dimenticare la mediocrità dei libretti non solo, ma pur anco i drammi, dai quali furon tratti: soltanto accostandosi a dei veri grandi poeti drammatici quali Shakespeare o Schiller, il genio di Verdi non riescí ad offuscar lo splendore delle opere originali: ma perché il dolore del buffone Triboulet avesse palpiti e singhiozzi sinceri, occorreva che allo splendore del verso di Victor Hugo sovrapponesse Verdi le note immortali del dolore di Rigoletto.

Cesare Levi.

Interpreti di opere verdiane

Giuseppe Verdi operò una rivoluzione nell'arte del canto.

Al principio del secolo scorso continuavano a far pompa di sé ne' maggiori teatri i cosí detti sopranisti. Erano uomini che cantavano con voci di soprano e di contralto; ma si sentiva che mancava loro qualche cosa. Riuscivano perfetti in certi ardui esercizii, nello sfoggio di abilità tecniche giunsero ad un grado supremo. Un Baldassarre Ferri sapea, tutto d'un fiato, trillare due scale semitonate, con intonazione impeccabile. Si affinavano con studii immani: il Farinelli, allievo del Porpora, ebbe la costanza di studiar sei anni su una pagina. Avemmo il Senesino, il Manzoli di Firenze, il Crescentini, il Marchesi, il Caffariello: ed altri. Ad essi seguirono i cantanti rossiniani. Sapevano mettere la passione, il sentimento nella stessa ardua esecuzione delle fioriture, delle agilità: si sentiva che erano strumenti perfetti, i quali avevano un'anima. Furon despoti. Il compositore doveva piegarsi ad ogni loro capriccio: se l'opera non conteneva arie che desser loro modo di sbizzarrirsi a sufficienza, in virtuosità, le prendevano da altra opera: si cantava in un'opera moderna un pezzo già adattato ad un personaggio del Vecchio Testamento.

Anche il Donizetti e il Bellini dovetter subire la tirannia, ma piú limitata: il Verdi se ne francò. Egli già dette al canto, a questa seconda voce dell'uomo, come diceva il Rousseau, nuovi atteggiamenti: ebbe una vivezza, diremmo quasi una violenza, alcuni non si peritarono di chiamarla selvatichezza, tutta sua propria. Egli è veemente, energico, di un vigor nuovo, di una certa bruschezza di ritmi: la sua frase impetuosa va sovente oltre le dighe delle regole, o meglio delle convenzioni ribadite: lo accusano di spinger all'estremo e affaticare le voci, di soffocarle nel fragore dell'orchestra: di gridare, non di esprimere. I pedanti, i puristi, che non vedevan salute fuori del Mozart, del Cimarosa, del Rossini: e non sapevano e non volevan andar oltre: lo taccian di barbaro. Questa accusa di barbarie ferisce tutti i genii gagliardi. È l'inno di lode con cui lo accompagnano dalla prima fin quasi all'ultima sua opera, tutti coloro che rimangono nelle tenebre e insorgono contro chi riveste, secondo l'antica parola, « armi di luce ».

Un testimone candido, non sospetto, e però di grande autorità, lo scultore Duprè, mentre ricorda nelle sue Memorie il Verdi a Firenze nel 1847, anno in cui fu interpretato alla Pergola il suo *Macbeth*, scrive: « I suoi nemici e, com'è naturale, ne aveva molti.... dicevano che quale artista egli era assai volgare *e corruttore del bel canto italiano* ».

E ciò si ripeteva da un capo all'altro d'Italia: lo ripeteva, a sazietà, Pietro Scudo nella *Revue des Deux Mondes*, e i minori gli tenevan bordone: lo stesso accadeva a Londra nell'*Athenaeum*, nel *Times*, in altre grandi effemeridi.

Ma il « corruttore del canto » attirò presto a sé i piú eletti cantori italiani. E la prima gloriosa interprete che egli incontrò sulla via, per cui, fra dolori ineffabili, doveva arrivare sul culmine, fu quella Giuseppina Strepponi, alla quale si doveva poi unire con nodo indissolubile. Da essa uscí la prima parola di conforto, di eccitamento ch'egli ebbe per l'opera *Oberto di San Bonifacio*. Era figlia di un maestro di musica, che aveva fatto rappresentare a Vienna un'opera: *Francesca da Rimini*. La Strepponi fu la prima interprete della parte di Abigaille nel *Nabucco*: opera, con la quale, ha scritto il Verdi, cominciò veramente la sua carriera teatrale. E con la Strepponi si consigliava per il contratto da stipulare fra lui e l'editore Ricordi per i *Lombardi*. La Strepponi gli diceva:

— Accontentatevi di quello che il Bellini ha preso per la *Norma*: ottomila lire austriache!

Tutti conoscono il biglietto del Verdi al Muzio, dopo la prima rappresentazione della *Traviata* alla Fenice di Venezia: « La *Traviata* ieri sera fiasco. La colpa è mia, o dei cantanti? Il tempo deciderà ».

La massima causa della caduta dell'opera fu la protagonista. Si chiamava Donatelli ed era (tutti l'hanno ignorato sino a che io lo rivelai poco fa) la matrigna di Tommaso Salvini. La madre dell'insigne attore, attrice e cantante, era morta, cadendo in un trabocchetto su un palcoscenico: Giuseppe Salvini sposò, in seconde nozze, questa Donatelli giovanissima. Era donna di piccolo affare: egli la educò, le procurò un insegnamento musicale. Ad un tratto essa fuggí dalla casa coniugale, né piú dette notizie di sé. Cantò in varî teatri, acquistò una certa nominanza e ciò spiega come fosse scelta a protagonista dell'opera verdiana. Era allora di corporatura enorme: e il pubblico rise sin dalle prime scene della figura con cui gli appariva la eroina sentimentale.

Quando udí il medico dire a questa prima donna-ippopotamo che la tisi le accordava « soltanto poche ore », la gente si dette a scarrucolarsi dalle risa. Fra i motivi del disastro ve ne fu pure uno, che oggi si è ricercato come elemento di successo: gli artisti eran tutti vestiti in abiti moderni, da società; cosa che allora parve stranissima, tanto è vero che, per anni, i cantanti si vestirono, per render un dramma modernissimo, francese, in costume secentesco spagnuolo e ciò è durato sino ai nostri giorni.

E il Varesi e gli altri artisti si permisero esprimer condoglianze al Verdi, dopo la prima infausta rappresentazione della *Traviata* a Venezia. Egli rispondeva loro: « Fate condoglianze a voi stessi, che non avete capito la mia musica! »

E, se continuiamo a trarre saggio dai documenti del tempo, scuopriamo pure che la *Traviata* non piacque per la cattiva voce del tenore; perché al baritono Varesi sapeva aspra la parte del « padre », gli pareva di esservi sacrificato mentre un artista, tuttor vivente, il Cotogni, fece di quel nobilissimo personaggio, tanto spesso bistrattato, una creazione meravigliosa, che nessun altro ha poi potuto adeguare. E si noti che il Varesi fu tra i cantanti prediletti al Verdi, cantò in quasi tutte le sue opere e per lui il Coppola scrisse la *Giovanna*.

Ma la *Traviata* aveva, poco dopo, a Londra, nel marzo 1856, il piú splendido trionfo per virtú di una artista toscana: Marietta Piccolomini. Nata da un grande lignaggio, da quella famiglia de' conti Piccolomini che vanta per secoli nella storia pontefici, cardinali, letterati, filosofi, fu mossa verso l'arte da irresistibile vocazione. Le fu maestra la bella Rosa Muzzarelli, tra le piú rinomate cantanti del suo tempo, e divenuta poi contessa Tolomei.

La Piccolomini esordí, giovinetta, alla Pergola nella *Lucrezia Borgia* e il pubblico sorrideva a udirla dir con baldanza: « Don Alfonso mio *quarto* marito ». Cantò a Londra, a Parigi, quasi in ogni parte d'Europa, a New York. Il Lumley dice di lei nel suo libro *Reminiscences of the Opera:* « L'opera *La Traviata* si eseguí, per la prima volta, in Inghilterra.... L'entusiasmo fu immenso. Si propagò come un fuoco indomabile.... Tornò la moltitudine fanatica a pigiarsi nel lubbione del teatro.... Si strappavano i vestiti, si schiacciavano i cappelli nella calca: il pubblico tornò ad essere invaso, come in altri tempi, da una manía. Marietta Piccolomini fu un furore (*became the rage*).... La *Traviata* ebbe la stessa fortuna della interprete e divenne qui una delle opere piú popolari ». Nel 1858 cantava di nuovo, a Londra, nella *Luisa Miller* del Verdi insieme con la mirabile Alboni. Sposava il marchese Caetani della Fargna e visse in una villa, al Poggio Imperiale, presso Firenze, gli ultimi giorni della sua vita.

Anche Marietta Alboni, divenuta contessa Pepoli, fu tra le esimie interpreti di varie opere del Verdi.

Famosissime, fra tutte, furono Adelina Patti e Jenny Lind. Quest'ultima era svedese e per lei il Verdi scrisse i *Masnadieri*. Era svedese, cioè di quel paese che dette al Verdi due interpreti molto fini: la Nilsson e la Arnoldson. Jenny Lind, a Londra, nel 1849, richiamò talmente il pubblico, durante una stagione che, triplicati i prezzi, si arrivò ad una media di cinquantamila franchi per sera. Fu scritturata dal famoso Barnum, che parla tanto di lei nelle sue *Memorie:* la presentò come un fenomeno: in un anno guadagnò negli Stati Uniti tre milioni, come racconta il compositore Benedict, che la accompagnava. Vi è tutta una letteratura su di lei. Il genio di divulgazione che aveva il Barnum scelse l'artista svedese come oggetto prediletto dei suoi clamorosi espedienti per aguzzar la curiosità. L'entusiasmo per Jenny Lind divenne un parossismo. Ed essa non aveva neppur voce bellissima, perfetta, ma era piena d'anima, d'intelligenza: attrice sublime.

Erminia Frezzolini è una tra le piú focose, piú seducenti interpreti del repertorio verdiano. Per bellezza, grazia, maestría di canto la sua è una Violetta ideale. Canta nel *Trovatore*, che ha duecento rappresentazioni a Parigi, insieme con la Borghi-Mamo, con Mario, col Graziani: e bene avventurati coloro che assistettero alle rappresentazioni del *Rigoletto* (nel 1857 a Parigi) in cui cantarono e la Frezzolini e la Alboni e Mario e quel baritono Corsi, per cui il Verdi scrisse la parte del protagonista.

La Frezzolini fu la interprete, per eccellenza, della *Giovanna d'Arco* del Verdi che non ebbe successo se non nella interpretazione della cantante romagnola, quantunque tentata pur da una divina artista, la Stolz.

Altra interprete verdiana, che ha lasciato un solco di luce, fu Rosina Penco, nata a Napoli, meridionale focosa e, per spiccato contrasto, esordí in Svezia e in Danimarca: poi a Costantinopoli, a Berlino, a Madrid, a Londra: di irresistibile avvenenza, appassionata e squisita nella comicità: andava dalle *Nozze di Figaro* al *Poliuto*, dal *Matrimonio Segreto*, dal *Don Pasquale*, al *Ballo in Maschera* e al *Trovatore*.

E ricordiamo Adelaide Cortesi, figlia del celebrato coreografo Antonio, sorella al compositore Francesco, che sposò l'agente teatrale, banchiere, poi deputato al Parlamento, G. Servadio, divenuto milionario. Comprarono da Giovacchino Rossini il palazzo ch'egli aveva abitato a Firenze, in via Larga (oggi Cavour) e vi dettero feste, in cui ricevettero, con ospitalità regale, centinaia di persone: e quel palazzo non vide mai piú liete ragunate di gente composta e spensierata: piú propensa a dimenticare, in ore di gaudio, le amarezze della vita. Lo stesso Rossini vi aveva dimorato in un periodo di facili irritazioni, di cupezze che lo frastornavano. Si alzava, tutto arrovellato, quando passava sotto le sue finestre a banda dei Veliti, che suonava pagine verdiane. La Cortesi cantò piú volte la *Traviata* col tenore Prudenza. Ne nacque, per motteggio, un innocuo giuoco di parole, che provocava il sorriso della gentildonna, si diceva: la Cortesi fa la *Traviata con Prudenza!* Lauro Rossi aveva scritto per lei il *Domino Nero*.

Sofia Cruvelli ha all'Opéra di Parigi un successo indescrivibile negli *Ugonotti:* agl'Italiani aveva deliziato un pubblico difficile nella *Luisa Miller* del Verdi e nell'*Ernani*. In una sera dell'ottobre 1854 gran folla si reca all'Opéra per assistere agli *Ugonotti*. Ma l'opera non si eseguisce; la bella, affascinante Valentina, Sofia Cruvelli, è fuggita. Di lei non si hanno notizie. Nel suo appartamento tutto fu lasciato in ordine: nella banca Rothschild la fuggitiva ha lasciato una somma da pagare il riscatto di un re. Il Direttore dell'Opéra vi porrà un sequestro? Giuseppe Verdi è eccitatissimo. Da sei mesi egli si trova a Parigi a metter in scena i *Vespri Siciliani*, scritti per la Cruvelli e la prima opera da lui scritta per la Francia. Dov'è andata l'artista, idolo di Parigi? Non si parla d'altro: i giornali del tempo recano lunghi articoli, firmati dagli scrittori piú in auge, sull'argomento. L'Opéra fa parte della Lista Civile dell'Imperatore: la Cruvelli ha mancato di rispetto a due sovrani, all'Imperatore, al Verdi. Ma la bella fuggitiva ritorna: si trattava di una fuga d'amore, di un improvviso capriccio. Essa era andata in Prussia, nel suo paese nativo (il vero nome di lei era Crowell) e aveva sposato il barone Vigier. Il successo dei *Vespri* fu altissimo: e la Teresa Stolz, la Penco, la Frezzolini e altre artiste il mantennero in varî teatri.

Ho già accennato alla Patti, quale interprete verdiana. Le sole sue interpretazioni della *Traviata* e dell'*Aida* fruttaron milioni: sebbene nella *Traviata*, salvo i punti ove sfoggiava la sua voce miracolosamente agilissima, altre la superassero per espressione appassionata e nell'*Aida* fosse inferiore alla Stolz, ad altre artiste, poiché la sua virtuosità vi soperchiava. Il suo vero repertorio era altrove. E, fra le interpreti della *Traviata*, sarebbe ingiustizia non ricordare, al nostro tempo, oltre quelle cui abbiamo sin ora accennato, la Gargano, squisita, la Nevada, anch'essa piena di virtuosità, Gemma Bellincioni, sopra tutte perfetta come attrice e chiamata « la Duse italiana », di una suprema intelligenza, di una passione irresistibile; Lina Cavalieri, che fu, forse, la piú bella fra le Violette: la piú atta a giustificare le seduzioni del suo personaggio, a raffigurarne la ideale eleganza e la prodiga ricchezza.

Il *Ballo in Maschera* fu scritto per il baritono Leone Giraldoni, nato a Parigi nel 1826 e per lui scrisse il Verdi anche il *Simon Boccanegra* e scrissero l'Apolloni, il Secchi, il Mercadante. Il *Rigoletto* fu dal Verdi scritto per il baritono Giovanni Corsi, nato a Verona nel 1822; prima studioso di giurisprudenza e, sulla fine della sua vita, maestro di canto nel Conservatorio di Pietroburgo. Nella *Maria di Rohan* giunse ad eccellenza come attore insuperato, stando ai suoi contemporanei. Ma a noi fu dato udire in tale opera il maestro dei maestri: Mattia Battistini.

Dopo il *Ballo in Maschera* il Verdi stette ventisei anni senza scrivere altro che tre opere e per teatri stranieri.

Dal 1842 al 1857, cioè durante la prima parte della carriera verdiana, in quindici anni, si scrivono seicentoquarantuna opere.. E chi ne rammemora soltanto i titoli? E le opere del Verdi, salvo tre o quattro, sono nelle menti di tutti.

Colui, che fu chiamato il corruttore del canto, attrae, ispira, rivela i piú grandi cantori del suo tempo fino alle sue ultime opere. Rammentiamo i primi interpreti dell'*Otello*, dell'*Aida*, del *Falstaff*. Che nomi fulgidi nella storia dell'arte! Non vi sono maggiori splendori. La Waldmann, la Stolz, la Pantaleoni, Masini, Tamagno, Fancelli, Maurel, Pandolfini.

Col tenore fiorentino Fancelli ebbe spesso dispute. Costui aveva serbato sempre un certo abuso di favella fiorentinesca. Una sera, alla Scala, nell'*Aida*, dopo aver terminato, con certa fatica, la romanza, volgendosi alla moglie che era in un palchetto, nell'interno del proscenio, mentre il pubblico lo applaudiva, esclamò: « È difficile, accidenti a chi l'ha scritta! » E sentí rispondersi: « Grazie, Fancelli! » Era il Verdi, che se ne stava appoggiato ad una quinta.

Che dire di Angelo Masini! Egli fu davvero un divino cantore: e nel genere rossiniano e nel genere verdiano e nel comico e nel drammatico: conobbe tutti i segreti dell'arte: imparadisò chi lo udí. Non può esser equiparato ad alcuno. Fu unico.

E lo stesso è da affermarsi, in altro rispetto, del Tamagno, che ebbe voce potentissima: e seppe a poco a poco affermarsi, in tutto, sino a darci una interpretazione dell'*Otello* verdiano, che fece stupire. Il Masini ed il Tamagno ci han dato interpretazioni, che li pongono fra que' rari artisti, i cui nomi rimangono degni di sopravvivere ai secoli.

E, tornando al *Rigoletto*, il primo tenore che lo interpretò fu il Mirate. Ed è nota la storia che il Verdi non volle consegnargli le strofe: *La donna è mobile* sino alla vigilia della rappresentazione. Temeva quello che accadde: che il pezzo divenisse subito popolarissimo: si cantasse per le strade avanti che si alzasse il sipario. Alla prima prova, poco innanzi la rappresentazione, i professori d'orchestra si alzarono, alla fine del ritornello, entusiasmati e si dettero a batter le mani.

Ricordiamo la Barbieri, per la quale il Verdi scrisse il *Macbeth*: voce d'oro, ma essa era, come donna, disavvenente. Sposò il conte Niní e la Strepponi, che fu sempre arguta, scriveva: « Ho sentita annunziata la Barbieri, con l'aggiunta di Niní. S'ella ha trovato marito, non può piú disperar nessuna di trovarlo » (4 gennaio 1842). E trovò, il che avrà accresciuto le meraviglie della Strepponi, un secondo marito: il pianista compositore Hackenzöllner.

E ricordiamo pure Gabriella Krauss, viennese, per un sí lungo periodo incantatrice di Parigi, ch'ebbe ogni piú calda ammirazione tanto nel *Ballo in Maschera* che nel *Rigoletto*, nell'*Ernani*, nel *Trovatore*; fu la prima a cantare in francese l'*Aida* a Parigi: cantò all'Opera di Vienna, al San Carlo di Napoli e per lei il Petrella scrisse il *Manfredo*.

Citiamo di volo: la Singer, viennese, un'*Aida* con voce pura, squillante e grande passione: la Brambilla e nel *Falstaff* la Sthele, la Pasqua, Guerrina Fabbri. Citiamo la divina Giulia Grisi che, alla sua aurora, cominciò a cantare nel *Nabucco* con Mario, e un artista fiorentino inimitabile, il basso Susini, a cui arrise gloria e nell'*Ernani* e in quell'*Anna Bolena* del Donizetti: opera di splendide bellezze, che oggi dovrebbe risorgere, se si risollevasse la vera arte del canto.

Un grande nome ci occorre alla mente: quello di Mattia Battistini. Non si vide mai su la scena piú nobile figura, nell'*Ernani*, nel *Ballo in Maschera*, a non citar altri esempi: rinnovatore e accrescitore dell'antica gloria italiana nel canto, egli compose, nelle opere verdiane e in altre, personaggi sublimi: chi lo ha veduto gran signore nella *Maria di Rohan*, mendico nella *Linda di Chamounix*, sa ch'egli, come attore e cantante, varcò gli ultimi limiti dell'arte. E un giovanissimo artista toscano, Titta Ruffo, che già ha fama mondiale, seppe mostrare nel *Rigoletto*, e in altre opere, che il supremo genio interpretativo italiano ha tuttor vita rigogliosa, né teme confronti. Giorgio Ronconi, che parve il baritono ideale nel tempo verdiano, ha trovato due seguaci, che lo pareggiano. E ricordiamo anche il baritono Steller, che fu un gagliardo interprete verdiano e il piú magnifico *Don Giovanni*, per prestanza di persona e ricchezza di voce, nel suo tempo. Noi l'abbiam conosciuto e cantante e maestro di canto.

Fra i tenori che si elevarono ad altissima fama nel repertorio verdiano, ci sia dato scrivere i nomi di Emilio de Marchi, già ufficiale, come Mario di Candia, di Enrico Caruso (di reputazione mondiale), di Alessandro Bonci, che cominciò con tanta grazia e purezza di metodo da far credere in lui risorti i cantori del miglior tempo.

Dobbiamo rimanerci dall'andar piú oltre: l'argomento ci attira, ci alletta: nulla dimenti-

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

NUOVA EDIZIONE
delle
Opere complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si compone di 20 volumi in-16 di circa 400 pagine ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da

A. DE KAROLIS

Ogni volume costa L. 2,50

Condizioni di favore
agli abbonati del
MARZOCCO

(Valevoli solo per l'Italia e colonie: per l'estero chiedere schiarimenti).

Agli abbonati del *MARZOCCO* si darà l'intera opera a Lire **quarantacinque** pagabili **in 9 rate mensili di L. 5** col premio gratuito dello splendido **Albo Carducciano** (in commercio L. 5).

Il sottoscrittore invierà la prima rata di L. 5 con la scheda unita alla *Casa Editrice Zanichelli* in Bologna e riceverà i due primi volumi; entro il giorno 15 di ogni mese successivo alla data della scheda di sottoscrizione egli invierà la rata di L. 5. La Casa Editrice il giorno 20 del mese stesso spedirà i due volumi che seguono franchi di porto. Qualora il sottoscrittore non inviasse la rata mensile entro il termine suddetto, la Casa Zanichelli è autorizzata ad inviare i volumi gravati di assegno dell'importo della rata piú L. 0,50 per le maggiori spese postali

Gli ultimi due volumi e l'Albo Carducciano saranno inviati **gratis e franco.**

La Casa Editrice per soddisfare alle molte richieste offre pure la collezione elegantemente legata in tela e oro.

Il prezzo di vendita dell'intera collezione legata sarà di lire 80; ma sarà ceduta agli abbonati del MARZOCCO a sole 72 lire pagabili in 9 rate mensili da lire 8 colle modalità di cui sopra.

A chi invierà in una sola volta **L. 45** o **L. 72** saranno dati franco tutti i 20 volumi, l'**Albo Carducciano** e, come premio eccezionale, lo spendido ritratto del Poeta acquaforte di L. Bompard.

Accettando le condizioni indicate nel giornale il « MARZOCCO » dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci legate in tela e oro con premio gratuito l'Albo **Carducciano** *al prezzo di L. 72 pagabili in 9 rate mensili di L. 8.*
Unisco alla presente la prima rata di L. 8.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.
Data ....
Luogo ....
Via ....
Nome e Cognome ....
Professione .... *L.*

*Accettando le condizioni indicate nel giornale il « MARZOCCO » dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci con premio gratuito l'***Albo Carducciano** *al prezzo di L. 45 pagabili in 9 rate mensili di L. 5.*
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.
Data ....
Luogo ....
Via ....
Nome e Cognome ....
Professione .... *L.*

chiamo: ma pur ci preme l' idea che lo spazio a noi concesso è già occupato dalle nostre ricordanze e ci costringe, nostro malgrado, a troncarle.

Forse un giorno riprenderemo a ravvivarle!

Jarro.

La fortuna di Verdi e della sua opera in Germania

Und wälschen Dunst mit wälschem Tand
Sie pflanzen uns ins deutsche Land.

Io non so a chi veramente pensava Wagner, quando fa dire queste parole ad Hans Sachs, il maestro cantore ciabattino, ma non è improbabile che fra quelli ai quali Wagner voleva alludere ci sia stato anche il nostro Verdi. E se cosí fosse, non fu certo Wagner il primo ad esprimersi con termini poco lusinghieri sulle sue opere. La ridda degli improperî critici cominciò anzi dopo l'esecuzione del *Nabucco* a Vienna già nel 1843. L'opera era stata preceduta dalla fama del gran successo di Milano, che annunziava l'apparire di un nuovo maestro, la cui musica differiva di molto da quella di Donizetti ed altri musicisti italiani del tempo. La critica tedesca sempre — allora ed oggi — avversa all arte italiana fece strage del povero *Nabucco*, lo chiamò un'opera di dozzina, rozza e triviale ed un critico si fa la domanda shakespeariana: In che cosa è esso buono se non in niente ed in che cosa è cattivo se non in tutto? Nell'occasione di un'altra opera di Verdi un criticastro fa dei motti di spirito e dice che lo stile di Verdi si è soltanto *migliorato* a suo svantaggio.

W. Tappert s'è preso molti anni fa la briga di mettere insieme un vocabolario degli improperî che ebbero a subire dai critici Wagner e le sue opere. Io non credo che con Verdi si arriverebbe allo stesso numero di pagine, ma un bel fascicolo si potrebbe pur sempre mettere insieme. Una prova di data non estremamente vecchia e di un certo interesse perché è di Hans Bülow, può forse trovar posto qui.

« Il secondo avvenimento sarà domani l'esecuzione *monstre* del *Requiem* di Verdi nella chiesa di San Marco, adattata teatralmente e diretta eccezionalmente dall' autore, senator Verdi, colla quale l'onnipotente corruttore del gusto artistico italiano, spera di spazzar via gli ultimi resti dell'immortalità di Rossini a lui malcomoda. La sua ultima opera in veste chiesastica verrà affidata dopo il primo fittizio complimento alla memoria del poeta morto, per tre sere all'ammirazione mondiale, dopo di che verrà intrapreso in compagnia dei solisti ammaestrati da lui (Bülow adopera il termine *dressirt*, che si usa parlando delle bestie ammaestrate) il viaggio a Parigi, la Roma estetica degli italiani. Un' occhiata di sfuggita e di contrabbando a questa nuova emanazione dell'autore del *Trovatore* e della *Traviata* ci ha tolto ogni voglia di assistere a questo Festival ».

Manco male che Brahms letto questo sproloquio di Bülow si espresse a Zurigo dopo aver studiato il *Requiem* con queste parole: « Bülow ha preso un'immensa cantonata, giacché un'opera simile non la può scrivere che un genio ». E lo stesso Bülow, come si sa, ha fatto poi pubblica ammenda con una lettera indirizzata al maestro stesso.

Bülow non aveva del resto pensato sempre cosí. Egli aveva composto una fantasia sul *Rigoletto*, ammirato la ricchezza melodica dell'*Ernani* e scriveva nell' ottantatrè in una lettera a sua madre: « Che posso farci se Verdi ora mi dà piú piacere che Mendelssohn che conosco tutto a mente ».

Un florilegio di osservazioni sarcastiche si potrebbe pure fare cercando fra gli articoli del noto critico viennese Hanslick, specialmente nei piú vecchi. Eccone alcuni esempi: (*Lombardi alla prima Crociata*). Allegro in *fa magg.* dopo il terzetto: « Questo allegro fa lo stesso effetto, che se uno saltasse improvvisamente dalla finestra in camera e ci desse uno schiaffo ». E del coro maschile notissimo: Un coro di una trivialità ricercata; bella la coltura, che portano questi Crociati in Oriente! (*Ernani)* miscuglio di energia e passione colla piú brutta rozzezza; (*Macbeth*) coro dei sicari: effetto di irresistibile ilarità, (*Stiffelio*) per fortuna non è uno stivale tedesco (stiefel=stivale, (*Rigoletto*) di solito una delle prerogative di Verdi è una musica da ballo miserabile; con lui si balla sempre su di un vulcano, ecc. ecc.

Egli conchiude: « Verdi è una pillola amara per la critica musicale, che aggrava il male se vuole ignorare un musicista che ha tanto successo oppure se lo dichiara nullo ed insignificante ».

Una buona critica, come si suol dire, Verdi non l' ebbe nei paesi teutonici che dopo l' *Otello* ed anche allora sempre con molte restrizioni. E ciò non deve meravigliarci se si pensa che i critici tedeschi ben di rado, anzi quasi mai si decidono a lodare un'opera d'arte italiana che non abbia almeno un paio di secoli sulle spalle e che le opere di Verdi erano ben diverse da quelle che un critico che si rispetta può e deve lodare sia per la tecnica musicale, sia per la maniera di concepire l'opera in generale, ed ancor piú per i libretti scelti, che in Germania hanno una importanza affatto predominante e decidono del successo.

Un' unica opera, l' ultima, ha saputo finalmente conquistare anche la burbera critica tedesca, appunto per la suprema perfezione della fattura ed anche perché un po' alla volta, benché tardi, i critici avevano dovuto rivedere e cambiare ben molti dei loro giudizî anteriori sulle opere di Verdi.

Il quale per lo smunto repertorio del teatro lirico tedesco dello scorcio del secolo passato fu una vera fortuna. Difatti prima della *Cavalleria*, *Pagliacci* e delle opere di Puccini, Verdi era in Germania senza dubbio l'autore piú popolare e piú eseguito di opere liriche straniere, comprese le francesi. Anzi prima che le opere di Wagner dominassero il repertorio si può dire che Verdi era forse l'autore piú eseguito in Germania. Ed egli lo rimase per molti anni, giacché le opere di altri autori italiani del secolo scorso compresi Bellini e Donizetti sparirono piuttosto presto dal repertorio e non vimasero che la *Norma* e la *Lucia* ed anche queste piú per servire a qualche cantante celebre che per desiderio del pubblico. Fu quella l'epoca piú povera della musica drammatica tedesca, non potendo essa sopperire ai bisogni del repertorio dei teatri tedeschi, che pretendono almeno quattro opere diverse in una settimana per mesi e mesi ed ai quali non bastavano certo il *Fidelio*, il *Freischütz*, le opere mediocri di Lortzing, Flotow, e qualche altra, tanto piú se si pensa che Gluck e Mozart erano pressoché dimenticati od almeno assai trascurati. In quell'epoca le opere di Verdi furono dunque ben accette e conquistarono ben presto un posto cospicuo non solo nei teatri maggiori, ma anche in quelli delle piccole città.

Il pubblico fece loro tosto buon viso e certe opere vi sono diventate assolutamente popolari quanto in Italia. La critica aveva un bel cantare di rozzezza, trivialità, ed altro; il pubblico la lasciava dire ed applaudiva, mostrando miglior istinto di lei.

Ho detto che le opere di Verdi furono e sono in Germania eseguite assai spesso ma devo aggiungere che nessun autore fu in realtà sí male eseguito anche in teatri abbastanza importanti. Anzi io mi azzardo dire che ad eccezione di Schuch a Dresda quasi nessun direttore d'orchestra tedesco sa eseguire un'opera di Verdi come lo dovrebbe essere od almeno come l' intendeva l' autore. La psiche musicale verdiana, quel miscuglio d' irruenza drammatica, di passionalità dei suoi canti, di ritmi marcatissimi e di trapassi repentini sembra restare ignota ed incomprensibile ai direttori tedeschi, anche a molti di quelli che contano fra i migliori. Io parlo dei direttori perché sono questi che devono far rinascere dalle pagine l' opera d' arte come la pensò l'autore e soltanto in seconda linea dei cantanti, ai quali un direttore vero artista sa e deve imporre la sua volontà. Perciò io potei vedere come il pubblico tedesco si elettrizzasse al sentire il *Rigoletto* ed altre opere dirette da Vigna ed anche la critica dovesse dichiarare che la parte dell' orchestra, della quale un solito direttore non sa far niente, diventasse tutt' altra cosa, si colorisse, si animasse, insomma fosse ben lontana dal tanto famigerato chitarrone.

In ordine di successo va messo al primo posto il *Trovatore*, che ancor oggi si eseguisce in Germania piú spesso che in Italia. Il secondo spetta al *Ballo in maschera*, per il quale non solo la critica ma anche il pubblico ha sempre avuta una speciale predilezione ed a ragione, perché è certo una delle opere piú ispirate e ben fatte di Verdi. La *Traviata* ed il *Rigoletto* sono pure popolarissime, specialmente la prima.

L' *Aida* è pure rimasta nel repertorio di tutti i teatri piú importanti, dopo vi appaiono per quanto piú raramente, anche l'*Otello* ed il *Falstaff*. Qua e là, anche in teatri piccoli si eseguisce pure qualche volta l' *Ernani*, mentre le altre opere sono sconosciute. La *Forza del destino* non fu eseguita che a Vienna e senza successo duraturo, specialmente per l' infelice libretto. Effimere apparizioni fecero a Vienna, quando c' era la stagione d' opera italiana, anche alcune delle prime opere. Due opere di Verdi poi, il *Requiem* ed il *Quartetto*, furono eseguite ben piú volte in Germania che in Italia, anzi io credo che esse anche ora vengano eseguite in un anno piú volte che tutte le esecuzioni italiane sommate assieme. Eppure il loro successo dovettero conquistarselo palmo a palmo, perché i barbassori tedeschi non potevano e volevano ammettere che Verdi, l' autore del *Trovatore*, potesse scrivere un quartetto e perché volevano ostinarsi a non considerare il *Requiem* semplicemente come opera d' arte. Quando poi Verdi morí, allora finalmente anche la critica tedesca, e questa volta io credo sinceramente, si accorse che era morto uno dei veri genî della musica e fu unanime nel riconoscerlo e deplorare la comune perdita, tanto piú sentita in quanto in lui si spegneva l' ultimo grande rappresentante del teatro lirico e si poteva misurare l' immensa distanza che passa fra le sue opere e quelle dei successori.

Alfredo Untersteiner.

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Abbonamenti dal 1° Ottobre 1913 al 31 Dicembre 1914:
ITALIA L. 6.50
ESTERO L. 13.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Il comico nell'opera di Verdi avanti il "Falstaff"

È opinione comune che l' opera comica, il bel riso gioviale ed ingenuo, nel nostro teatro musicale, siano con Rossini morti irreparabilmente. Chi di noi non ha conosciuto qualche vecchio italiano che con rimpianto non ci abbia ripetuta la frase di Don Bartolo nel *Barbiere di Siviglia*: « la musica ai miei tempi era altra cosa »? Chi di noi, non soltanto davanti a una delle severe e misteriose opere di Wagner, ma anche davanti a una delle piú calde e luminose opere verdiane, non si udí ripetere il lamento: che la musica moderna era divenuta una fatica e non un riposo, uno strazio appassionato dello spirito e del cuore e non un refrigerio ed un sollievo? E infatti per gli italiani del principio dell '800, avvezzi al semplice intreccio scenico di quella quasi « commedia d' arte » che era l' opera buffa e alla leggera rete di melodie or giocose ora sentimentali che la inviluppava, difficilissimo dovette essere il salto dall opera buffa all' opera romantica; dall' opera buffa, la cui musica tutto quel che poteva fare era di sfiorar lieve e beata lo spirito degli ascoltatori; all' opera romantica che anche nella sua forma piú ingenua e popolare non poteva fare a meno di strappare dall' intimo del cuore le risonanze tragiche delle passioni e del dolore.

E veramente, se ci si pensa bene, l' audacia dei compositori romantici — Donizetti, Bellini e Verdi — e la loro forza di convinzione fu straordinaria se riuscirono a far dimenticare agli italiani il fascino giocondo dell'opera buffa. Rossini aveva immerso le folle italiane in un' atmosfera incantevole di melodia tutta scintillante e leggera come l' aria d' un' allegra giornata di maggio. Un delizioso abbandono alle gioie della vita tremava in quella sua musica che col *Barbiere* aveva dato, accanto alle *Nozze di Figaro*, al *Flauto Magico* di Mozart e agli altri modelli di Grétry e di Lortzing, il tipo estremamente perfetto dell' opera buffa europea. Era impossibile, o almeno pareva, di andare piú oltre. Il nostro teatro musicale era saturo di riso. Non restava che di rovesciare la medaglia dalla parte del tragico.

E cosí fece Verdi. Tutti sanno la brutta accoglienza che ricevé la sua prima opera buffa. Eppure quest' opera nella vita artistica di Verdi rappresenta uno di quei tentativi destinati, sia pure a non esser nulla o ben poco come valore estetico per gli altri, ma ad esser moltissimo come insegnamento estetico personale. Verdi, per essa, si riconosceva inetto al genere buffo propriamente detto. Gli mancava quel sorriso spensierato per il quale Rossini pareva creato apposta; e d' altronde la generazione che dette un Mazzini e un Garibaldi aveva ormai poca voglia di ridere. La prima risata di Verdi fu dunque una smorfia imitata a controstomaco dalle meravigiose risate di Rossini. Ma Verdi dalla sua riluttanza al riso rossiniano imparò quall' era la sua vera via: il grande dramma romantico. Infatti poco dopo nasceva il *Nabucco*, dove, fatto completamente nuovo nel teatro musicale italiano, sebben preparato da alcune opere di Donizetti, la psicologia d' un re e d' un padre torturato da passioni intime e civili, veniva rappresentata con intuizione diretta della natura umana, non attraverso il gelido classicismo del teatro umoristico. Si può anzi dire che col *Nabucco* la nostra opera spostava definitivamente il suo punto d' equilibrio: prima l'opera seria italiana era come isterilita da una artificiosità fredda e compassata specialmente nello sviluppo delle passioni, mentre l' opera buffa era la sola che rappresentava con naturalezza e con verità drammatica la vita, sia pure la vita non tragica, la vita da commedia insomma. Dopo il *Nabucco* (1842), l'opera buffa, che continua tisicamente a vegetare accanto all' opera seria romàntica — alludo per esempio alle ultime opere buffe di Federigo Ricci, scritte tra il '60 e l' '80 —, è ormai piena di convenzionalità; al contrario è l' opera seria che ora s' incammina verso il suo pieno sviluppo e trionfo. E ho detto a bella posta che questo spostamento d' equilibrio si compié soltanto col *Nabucco*. Infatti, che l' opera seria si rinnovasse e divenisse piú *umana* si poteva già notare con Mercadante, Bellini e piú con Donizetti — si pensi a quel primo capolavoro romantico che è la *Lucrezia Borgia* —. Ma accanto alla *Lucrezia* fioriva pur sempre lo squisito brio dell'*Elisir d'Amore*: il campo dell' opera era dunque tuttora diviso tra il nuovo drammatico e l' antico comico. Col *Nabucco* il campo rimane tutto al drammatico.

Com' è dunque possibile che il drammaturgo romantico per eccellenza, Giuseppe Verdi, abbia poi voluto e saputo chiudere la sua lunga carriera di cantore d' umane tragedie con l' infinita comicità del *Falstaff*? Infatti, a prima vista almeno, il *Falstaff* sembra, sí, un ritorno all' opera buffa intesa in modo affatto moderno; ma sembra anche un ritorno imprevisto, un ritorno senza preparazione nella precedente opera di Verdi. Ora, è proprio vero questo? In altre parole, nell' opera di Verdi manca assolutamente l' elemento comico, o non piuttosto, come in tutte le opere drammatiche di vita intera, questo elemento vi circola sottinteso o confuso con gli altri elementi e qua e là zampilla addirittura alla superficie?

Certo, se noi per elemento comico non intèndiamo che quello il quale fu la quasi unica corda vibrante nell' opera buffa prerossiniana e rossiniana, Verdi era troppo romantico per possederlo. Ma questo non vuol dire che, quantunque non destinato alla commedia, Verdi non possedesse affatto la nota della comicità. Il suo riso e la sua comicità erano di tutt' altra specie psicologica che il riso e la comicità di Mozart, di Lortzing e di Rossini, ecco tutto. Onde, misto il riso di Verdi al suo senso tragico della vita, è naturale che nelle sue opere prevalesse e apparisse una *comicità tragica* affine a quella di Shakespeare, per esempio. Ma in realtà l' elemento comico musicale abbonda ed è spesso bellissimo in tutta l' opera di Verdi. Cosí egli per il *Falstaff* non aveva che da raccogliere una mèsse da lungo tempo preparata. Tutta la prima scena (la festa da ballo) del *Rigoletto*; lo stupendo duetto di Sparafucile e del vecchio buffone; la prima scena dell' ultimo atto della stessa opera con la canzone gaia cantata da Duca, son tutti brani di musica concepiti piú nello spirito dell' opera buffa che in quello dell' opera seria classica. Quale *Giasone*, quale *Olimpiade*, quale *Medea* di Cavalli, di Pergolesi e di Cherubini avrebbero sopportata, accanto alla severità del fato tragico, l' ironia irridente della commedia? Compresa la cosa a questo modo, gli esempi del comico abbondano in tutto Verdi. Nel *Trovatore* la scena degli zingari getta una ventata di carattere un po' comico nell' atmosfera cupa e feroce di tutta l' opera. Perfino nella *Traviata*, opera di dolore sentitissimo, la scena del banchetto col famoso *brindisi* e molta parte della gran scena del ricevimento (finale 3°), risultano dalla fusione dell' opera buffa coll' opera seria, fusione che si può citare come una delle caratteristiche fondamentali del teatro romantico musicale. Ma dove la forma tipica del *Falstaff* comincia a vedersi tracciata, se non con la finezza di disegno che Verdi raggiunse in fondo alla vita, almeno nelle linee generali, è soprattutto nel *Ballo in maschera* (1859) e qua e là nella *Forza del Destino* (1862) — per non citare il ben noto *terzettino del fazzoletto* nell' *Otello* —. Infatti nel *Ballo in maschera* si può dire che sia già tutta la stoffa comica che dovrà poi servire al ricamo squisito del *Falstaff*. Il celebre colpo di scena di Amelia scoperta insieme col marito da i congiurati, seguíto dal concertato comicissimo « ve' che di notte qui con la sposa » solcato dal canto appassionato di Amelia, non è già in germe la divina scena *della cesta* del *Falstaff*? E nella *Forza del Destino* il personaggio decisamente *buffo* di *Fra Melitone* non è forse un primo per quanto rudimentalissimo abbozzo del meraviglioso personaggio di *Falstaff* di poi disegnato e svolto con altra sicurezza psicologica e musicale?

D' altronde giova anche notare come tutta l' opera italiana moderna preparata dall'opera seria e buffa settecentesca e da tutta la musica strumentale e vocale del sei e del settecento, sia, quasi direi, per natura, non aliena dal brío e dal sorriso. C' è qualcosa nel temperamento musicale italiano di luminoso, di plastico, di snello che si presta facilmente a significare il comico e il giocoso. Quello che talvolta lo spirito italiano può sembrar di perdere in profondità, certo lo riguadagna in agilità. Non sembri dunque strano se il nostro per ora piú tragico compositor d' opere potesse preparare in sé il formidabile scoppio di giocondità del *Falstaff*. Si vuole un esempio sopra ogni altro convincente? Si noti come l' enfatica frase ultracomica della lettera di Falstaff a Alice e a Meg sulle parole « e il viso tuo su me risplenderà, come una stella sull' immensità » non sia musicalmente che quasi la stessa dolorosissima frase di Violetta nel duo tra questa e Germont nella *Traviata*: « piú non esiste (*il passato colpevole di Violetta*).... e Dio lo cancellò col pentimento mio »; dove il verso:

lo cancellò col pentimento mio

è musicato *con le stesse note* che poi serviranno a musicare il verso:

Come una stella sull' immensità.

Concludendo, la musa verdiana, che ebbe come tutte le muse di piena e sincera umanità, un volto doloroso e un volto ridente, nasconde nel *Falstaff* il suo volto dolente per farci veder solo il volto che sa sorridere. Ma non per questo, se ben si guarda, il Verdi cambia la propria personalità, né per velare piú che gli è possibile nel *Falstaff* il volto tragico della sua musa bifronte, gli accade per anco di non lasciarlo almeno un istante ribalenare terribile e sussultare l' ultima volta nell' espressione severa del dolore. Si ricordi l' *a solo* di Ford (il cosiddetto « monologo delle corna »), ove il ben noto tumultuoso impeto passionale verdiano, empie all' improvviso d'un aspro sònito di disperazione l' orchestra, che fino allora aveva squisitamente frusciato con una malizia serena degna al tempo stesso di Goldoni e di Manzoni.

Giannotto Bastianelli.

VERDI UOMO

Se il « grandioso » e « l' « appassionato » abbondano nella musica delle opere verdiane, Verdi uomo ci appare, quanto piú lo consideriamo nella sua stessa vita, e nella stessa sua partecipazione alla vita degli uomini intorno a lui, privo affatto d' enfasi e di magniloquenza, cioè di quello che nelle opere sue si chiama, piú spesso che non lo meriti, appunto grandiosità e passione. Spogliamolo dalle sue musiche, togliamolo fuori dall' onda delle sue melodie, che, d' altra parte, possono anch' esse dar prova dell' « intonazione » morale e ideale della sostanza della sua vita: Verdi considerato per sé solo e per sé stante, è la semplicità fatta genio. Esiste in lui, dal primo all'ultimo giorno della sua vita pensante, una rispondenza innegabile e incancellabile alla ingenuità e alla verginità veramente elementari della sua origine contadinesca. Non soprastrutture ideologiche, teoriche, nella sua anima d' uomo; ma sempre la materia nuda, aspra, solida e lucida della sua umanità popolare. L' anima sua e la sua coscienza non han bisogno mai, per apparire, di disinvolgersi da un groviglio di convenienze morali, culturali e sociali. Esse sono sempre rimaste libere e spontanee e sanno sempre ritrovarsi e corrispondersi. Non dànno ombra, non gettano fumo. Restano intatte e non le turbano e non le commuovono nemmeno i gorghi impetuosi delle passioni melodiche che il maestro versa con abbondanza sul mondo dalle latebre ardenti della sua fanfasia. Tra la fantasia e la vita, ecco, nessuna confusione in Verdi. Verdi uomo rimane, anche all' apogeo della sua gloria, la semplicità e la tranquillità in persona: l'uomo di valida fibra che non si dimentica di esser venuto su da una famiglia di locandieri e di posseder molti palmi di terra da lavorare e da far lavorare per conto suo e che sa amministrare le opere del suo ingegno come gli ettari dei suoi poderi e che nella vita dell' artista vuol essere padrone di sé, come nella vita dell' agricoltore.

Ci viene oggi tuttora da lui, per questa sua semplicità e per questa sua libertà che talvolta si espressero con aspra rudezza, un insegnamento assai peregrino ai nostri giorni. Verdi non accettò mai gli infingimenti, i mancamenti, gli indrappellamenti che il mondo impone oggi a chi vuol riuscire nel mondo. Verdi non intrigò mai, non prese mai per suo rifugio morale una restrizione di pensiero, né per suo confessionale un cenacolo di consorti; non porse mai orecchio alle lusinghe dell' una parte che avrebbe voluto accaparrarselo, né alle stolte accuse dell' altra che avrebbe voluto schiacciarlo, non curvò mai la sua schiena né a maggiori né a minori di lui. Talvolta fu tanto semplice da sembrar semplicista, tanto diritto da sembrare indifferente. Non rispose mai né ad accuse, né a polemiche. Talvolta parve assolutamente assente dalle piú furibonde lotte che infierivano intorno al suo nome. Nella mischia che avveniva intorno a lui egli stava per se stesso e stava col pubblico; col pubblico che del restó parteggiava sempre per lui! Credeva di far cosí il suo dovere, e lo faceva: ma esigeva il prezzo dei suoi diritti. Nella sua modestia, non transigeva per ciò che riguardava un diritto che credeva gli spettasse, anche se questo diritto era prosaicamente un credito. Non si fece mai metter il gentil piede sul collo da una prima donna, né metter la mano sulla spalla da un primo uomo. Fece precedere la volontà della sua opera alla volontà dei cantanti. Non seppe o non curò mai i capricci della voce pubblica interpretati dal giornalismo curioso, indiscreto, interessato. Resisté con tutta la sua forza, e talvolta con tutta la sua caparbietà, agli impresari che volevan torcere a loro guadagno soltanto l' opera sua, comunque imbandita alla sete e alla fame del pubblico.

E con tutta questa fermezza, e con tutti gli osanna del mondo intorno al suo capo testardo e dolce, fu modesto d' una modestia senza pari, fu buono d' una bontà senza limiti. La sua modestia e la sua bontà, come la sua ritrosia non erano una posa, non erano una convenzione od una abitudine. Ricordiamolo in questi giorni in cui anche gli asceti imbiancano di *cold cream* la loro pallidezza: Giuseppe Verdi non « istrumentò » mai la sua modestia, la sua ritrosia, la sua bontà! Ricordiamolo in questi giorni in cui tutto è scampanio richiamistico; Giuseppe Verdi non affisse mai il suo cuore agli angoli delle strade, non prodigò mai il suo obolo e la sua parola di conforto dalle cornucopie della pubblicità e dalle trombe della ciarlataneria. Quanto piú fu celebre, quanto piú fu dovizioso, tanto piú si raccolse in se stesso, nella sua casa, sulla sua terra o dentro al misurato circolo dei suoi amici, e tanto piú beneficò in silenzio, non con cieca liberalità, ma con ponderata e sicura circospezione.

Continuarono per ciò sempre a chiamarlo, come lo avevano chiamato un tempo, lo « spinoso illustre »; ma egli aveva le sue spine, come ha le sue spine la rosa che fiorirà piú aperta e piú avida in cima quante piú dure difese avrà posto alla sua corolla germogliante. Avrebbero voluto ch' egli fosse mondano, che la sua personalità straripasse per tutte le strade del mondo come la sua musica; avrebbero voluto ch'egli fosse, insomma, teatrale. Ora, Giuseppe Verdi, il musicista d' ogni teatralità, non voleva essere e non poteva essere un uomo teatrale. Quest' uomo che scriveva musica pel teatro e che diceva di voler scrivere non musica del passato o dell' avvedire, non musica realistica o idealistica, ma musica *vera*, quest' uomo comprendeva benissimo che, in quanto a lui, essere teatrale sarebbe stato venir meno alla sua verità, non essere *vero*.

Fecero una volta un tentativo per portarlo dalla scena del teatro non solo, ma da quella della posa, ad una scena anche peggiore e peggio frequentata: quella della politica. Del tentativo fu colpevole nientemeno che il conte di Cavour. Sappiamo oggi bene, in grazia agli stessi copialettere di Verdi, pubblicati dal Cesari e dal Luzio, come andarono le cose. Per le elezioni al Parlamento italiano, bandite da Cavour nel 1860, a Verdi fu offerta la deputazione di Borgo San Donnino. Egli rifiutò recisamente ed il posto di candidato fu preso con molto piacere da un amico suo, Giovanni Minghelli Vaini già rappresentante di San Donnino all'Assemblea parmense e fiducioso nell' appoggio dello stesso Verdi. Il grande compositore era fermamente deciso a non accettare mai di fare il deputato; ma aveva fatto i conti senza Cavour che, conosciutolo una volta a Leri e trattatolo assai affabilmente, venuto il giorno buono, gli scrisse di suo pugno una lettera per invitarlo ad accettare la candidatura. Gli diceva il Cavour che il momento era grave, che i piú buoni italiani dovevano fare ognuno un sacrifizio per la salvezza della patria e che egli, Verdi, avrebbe contribuito, accettando, « al decoro del Parlamento dentro e fuori d' Italia e dato credito al gran partito nazionale che vuol costituire la nazione sulle solide basi della libertà e dell' ordine ». Non solo: la presenza del Verdi alla Camera — diceva il conte di Cavour — « ne imporrà ai nostri immaginosi colleghi della parte meridionale d' Italia suscettibili di subire l' influenza del genio artistico, piú assai di noi abitatori della fredda valle del Po.... » Verdi appena letta questa lettera corse a Torino per cercar di tener lontana la disgrazia e scrisse ad un amico torinese: « Sai perché sono qui? Per non esser deputato. Altri brigano per esserlo, io faccio tutto il possibile per non esserlo.... ». Aveva preparato una serie di buone ragioni da sciorinare al conte di Cavour, ma il conte glie le smontò ad una ad una e Verdi si trovò candidato, e deputato. Ebbe però la virtú di dirsi sempre « costretto » ad accettare la candidatura e la deputazione, ebbe il coraggio di minacciar sempre le dimisssioni al primo ministro ed ai primi ed agli ultimi tra i suoi elettori. Ebbe il coraggio di non fare il deputato sul serio, di resistere alla suprema tentazione borghese. La politica non lo affascinò e tanto meno lo vinse. Diceva: « I quattrocento cinquanta deputati non sono che 449 perché Verdi come deputato non esiste ». Non tenne il posto che per far piacere a Cavour, e quando, finita la legislatura e morto Cavour, gli riproposero la carica la respinse, questa volta senza timore di doverla riaccettare per forza. Diceva allora: « Io di politica non m' intendo. Finché era vivo Cavour, io guardavo lui alla Camera e mi alzavo ad approvare o respingere quando lui si alzava, perché facendo come lui ero sicuro di non sbagliare. Oggi, con questi altri signori, chi sa quanti spropositi farei !... ».

Né di questa, né d' ogni altra politica volle egli intendersi mai. Fuori dagli intrighi, fuori dalle sette, fuori dalle conventicole, egli volle e riuscí a serbare il suo nome illibato, la sua anima candida e sana; riuscí a serbarsi indipendente. Gli parve che fosse una buona risposta alla sua grande gloria il rimaner fedele alla sua piccola cerchia di famigliari e custode della siepe spinosa che proteggeva la sua personalità. Perciò in tanta gloria egli ci sembra oggi, come uomo, cosí umile, troppo umile. Perciò oggi lo vediamo con qualche stupore accompagnarsi con le grandi ombre shakespeariane, con i grandi spiriti delle avventure e delle tragedie romantiche, egli piccolo contadino di Busseto, egli l' uomo dall' onesta contentezza e dalla voce popolare, l' uomo che passa tra le nuvole d' oro della gloria e i canti squillanti degli eroi, con la testa china, la cravatta a fiocco e le mani in tasca.

Aldo Sorani.

RICCARDO WAGNER

Impressionismo magico

Spiegare il Wagner musicista col Wagner esteta è, come ebbi a notare alcuni anni or sono e come altri ha confermato, assolutamente impossibile.

La teoria wagneriana, la teoria del mito e del *leit-motiv*, del fine morale implicito nell'unione di tutte le arti e della melodia indefinita, può servire ad illustrare il prospetto delle architetture musicali del grande sassone, ma non può guidarci per nulla a rintracciare, di sotto alle costruzioni posticce, quelle sottili nervature da cattedrale gotica, che, riunite a fasci nelle colonne o aperte a raggera nelle volte, sostengono e costringono in sesto tutto l'edificio artistico.

Bisognerà risolversi, prima o poi, a studiare le musiche wagneriane dal di dentro. E in questo ci potranno soccorrere, meglio ancora delle dissertazioni estetiche, i modesti studî di pura tecnica che già si sono fatti, e tuttora continuano a farsi, su l'istrumentazione, l'armonia, la polifonia, la ritmica, la declamazione alla Wagner.

Vi ha, tuttavia, un luogo delle dissertazioni estetiche del maestro di Bayreuth che io credo capace di illuminare addentro tutta la struttura delle sue musiche: là dove egli dice che la musica dimostra, bensí, successioni di stati d'animo (perché resta sempre sostanzialmente *sentimento*), ma è incapace di mostrare il nesso di questi stati d'animo, essendo affatto priva di *volontà morale*.

Vale a dire che secondo il Wagner, la musica, pur essendo espressione della Volontà anima del mondo, ossia della Volontà in sé, non può esprimere la Volontà morale. Ora che cosa è mai questa Volontà morale?

Secondo le idee dello Schopenhauer, abbracciate dal Wagner, il Mondo è Volontà e Rappresentazione. È dunque evidente che, nel linguaggio estetico del riformatore del dramma musicale, volontà morale e nessi morali significano, presso a poco, attività di rappresentazione e associazione di immagini.

La musica, insomma, mancherebbe, secondo il Wagner, di quei nessi che noi diciamo figurativi, ossia della facoltà di associazione delle immagini. Ma perché mai egli non osò procedere oltre e concludere che la musica, perché e in quanto resta sentimento, non è capace di esprimere un nesso qualunque, nemmeno strettamente musicale, tra uno stato d'animo e l'altro? Gli è che il Wagner teorico restò sempre al di qua del Wagner musicista; fu quello che può essere, in politica, un radicale rispetto ad un rivoluzionario.

Perché, a ben considerare la cosa, la trovata e l'applicazione del motivo conduttore — che è una associazione simbolica di un tema musicale con una immagine o un'idea — non può aver altra origine e giustificazione spirituale se non quella di una *supposta inerzia della materia musicale in sé e per sé*.

La musica, come realmente la sente il Wagner musicista (non quale è nell'illusione del Wagner teorico) non è movimento, ma piuttosto *incantamento*. Essa, piú che procedere sempre piú oltre verso un orizzonte lontano, ama chiudersi entro formule magiche che quasi la escludono dal contatto col resto del mondo. Cosí le trasparenti campane di vetro proteggono i fiori di serra.

E la sola poesia è capace di riscuotere la musica da questo assorbimento magico in se stessa. Ma il movimento che ne risulta ha necessariamente un che di dispoticamente preordinato, di meccanico, perché il motore è esterno non interno. E il motivo conduttore, se si osserva bene, non conduce e non guida niente, ma è realmente un motivo *condotto*, appunto perché evocato e tiranneggiato dalle immagini o dalle idee che gli vengono incorporate e delle quali esso è costretto a subire la sorte poetica e scenica. Della sua natura che chiamammo magica una sola virtú gli resta: quella dell'ammonire, del presentire, del prevedere ciò che la poesia o il dramma sanno di dover dire ma non possono dire ancora.

E, del resto, per comprendere bene quale sia la natura del motivo detto conduttore, basta pensare al tema sinfonico alla Beethoven. La sinfonia beethoveniana non può dirsi priva di ciò che il Wagner chiama nesso o volontà morale: appunto perché i temi vi creano da sé stessi i propri nessi trasformandosi, compenetrandosi insieme, associandosi, costituendo, insomma, ciò che si chiama svolgimento polifonico. Ma nelle musiche wagneriane il tema (conduttore) raramente si trasforma; e l'unione di varî temi in un tessuto polifonico non risulta mai una intima associazione, ma una pura sovrapposizione, non una trasfusione sibbene una semplice reciproca rievocazione e illuminazione. Perché mai? Perché la musica del Wagner è sostanzialmente frammentaria ossia *è, in germe, impressionistica*; e questo parecchi anni prima che l'impressionismo venisse chiaramente affermato come tendenza estetica. È un paradosso? Vedremo che non è.

Ma intanto non concluderemo che il Wagner fosse come molti, anzi troppi, critici hanno voluto notare, un musicista imperfetto; e che però fatalmente dovesse diventare un drammaturgo musicale. Al contrario, il grande riformatore che, da giovane, compose molta musica istrumentale — ciò che non è stato ancora abbastanza valutato dalla critica — e che, scritto il *Parsifal*, voleva ritornare alla pura sinfonia, diventò drammaturgo proprio perché era troppo musicista. Egli si sentiva troppo immerso, momento per momento, nelle pure impressioni musicali perché gli fosse possibile esprimersi con la pura musica. Ogni motivo diveniva per lui, come dicemmo, una formula di incantamento magico: appunto perché troppo musicalmente vissuta. Senza il soccorso del dramma, il Wagner si sarebbe condannato musicalmente ad una immobilità contemplativa, ad un vuoto nirvana sonoro, ad un perpetuo stupore armonico. Ma questo è assurdo in un artista perché: l'arte è, per assioma, mobilità e vita.

Ora, da questo punto centrale, noi vediamo meglio, mi sembra, molte delle caratteristiche wagneriane. E le vediamo concorrere insieme, come le nervature al nodo di una volta gotica: dalla sensualità sonora, effetto di questa eccessiva sensibilità frammentaria e dissipata, all'amore buddistico della rinunzia, dalla primitività barbarica di certi ritmi elementari, all'assorbimento mistico di tanti momenti poetici, dalla frantumazione dei drammi in mille particelle poetico-musicali (i *leit-motive*) alla predilezione per tutto ciò che nelle saghe rimaneva di prodigioso, di fatale, meglio ancora, di magico.

Questi che abbiamo indicato sono infatti tutti aspetti estetici o conseguenze morali o corollari logici di un fatto centrale elementare: quello della natura impressionistica dello spirito wagneriano.

Ma è un impressionismo di un tipo particolare che io credo esatto chiamare: impressionismo magico.

* * *

Storicamente possiamo darci ragione di questo fatto in un modo semplicissimo.

Riccardo Wagner sta tra il Beethoven, del quale egli pensa di essere il continuatore, e il Bruckner; il quale, per quanto accademico scolastico e mistico a un tempo, si illuse di essere il prosecutore ideale del Wagner, nel campo della sinfonia. E il Bruckner, con le sue mastodontiche concezioni musicali, ricchissime di sensibilità lirica, ma riposanti su di una organizzazione contrappuntistica assolutamente formidabile, passerà alla storia, io penso, come colui che riuscí a sintetizzare, con uno sforzo supremo, la tendenza concentrica del sinfonismo classico con la tendenza dispersiva dell'impressionismo nascente, alla Wagner. La quinta, la settima e la nona dell'organista di San Floriano sono i monumenti, a mio credere imperituri, di questo enorme sforzo di sintesi. Storicamente, dunque, Riccardo Wagner è compreso tra i due maggiori sinfonisti di razza tedesca dell'ottocento.

Ma egli sta anche, idealmente, nel campo piú ristretto dell'opera, tra la fresca fantasia da musicista *visivo* dell'autore del *Freischütz*, dell'*Euryante* e dell'*Oberon* e la tendenza plastica, e quasi direi tattile, del Rossini e dell'eclettico Meyerbeer. Impetuosità e descrittività romantica da un lato, passionalità e costruzione neo-classica dall'altro; e questo sino a che non trova la sua propria strada con la Tetralogia.

Weberiano e meyerbeeriano a un tempo nelle sue prime opere, dal *Rienzi* al *Tannhäuser*, egli prende delle due scuole quel tanto che può valere a destare piú intimamente la sua sensibilità, per l'appunto plastica e visiva. Invece l'assimilazione delle ultime sinfonie beethoveniane e delle trovate da adoratore (*schwärmer*) della natura e da allucinato della meditazione interiore dello Schumann gli rivela un mondo nel quale già appare, nei suoi germi, la schietta anima musicale germanica; finalmente uscita dal periodo dell'italianismo rappresentato dallo Haydn, dal Mozart e dalle due prime maniere del Beethoven. Cosí io vedo Riccardo Wagner idealmente compreso tra il Beethoven e lo Schumann, tra il Meyerbeer e il Bruckner, tra il Weber e i moderni impressionisti: agguerrito nella psicologia del tema e della istrumentazione dal primo, introdotto nella *Träumerei* germanica dal secondo, esercitato nella plasticità melodica dal Meyerbeer e proseguito sinfonicamente dal Bruckner. Ma egli rappresenta soprattutto la sintesi ideale, anzi la linea di displuvio, lo spartiacque storico della elegante descrittività del Weber e della acuta vibratilità dei moderni armonisti impressionistici. Le altre influenze e tendenze, da un certo punto in poi, restano quasi minutissime scorie disperse in una lucida massa di metallo fuso.

E se vogliamo darci ragione del perché non sia esistita e non esista una scuola wagneriana, mentre quella beethoveniana si perpetuò sino al Brahms e fu ricca di nomi e di opere, e mentre già se ne forma una debussystica, lo scorcio storico che abbiamo tracciato nervosamente ci consente di farlo. Gli è perché Riccardo Wagner non è tanto un innovatore e un creatore di una nuova èra musicale quanto un sovrano artista di transizione: simile in questo al Palestrina, allo Schütz, al Purcell, ad Alessandro Scarlatti, al Mozart, al Rossini.

* * *

In Riccardo Wagner dunque si produce e si risolve quella grande crisi ideale per la quale il sinfonismo classico — nato a sua volta, secondo le mie vedute, da un impressionismo di tipo ritmico, proprio del settecento italiano — si disgrega lentamente nel nuovo impressionismo di indole armonica. Verità assai semplice che può anche parere, ad alcuni, sommaria e cruda, ma nella quale io vedo il segreto della complessa personalità wagneriana. E cercherò di lumeggiarla da piú di un punto di vista.

Nella musica di R. Wagner, soprattutto in quella della Tetralogia, si nota un certo amore barbarico della nota isolata, della particella ritmica ripetuta, dell'accordo tenuto lungamente. Queste predilezioni, piú ancora che barbariche, possono dirsi primitive.

E ci par di ritornare, con lui, alle origini della musica quando, nella povertà primitiva dei suoni e dei ritmi, ogni suono e ogni particella ritmica elementare — la terzina ad esempio — erano ripetuti continuamente e miravano ad intensificare quello stesso stato sentimentale che li aveva prodotti. Anche questo della musica primitiva è, in sostanza, uno stato di pura fascinazione auditiva, di incantamento sonoro, di abbandono armonico.

Apriamo la partitura dell'*Oro del Reno*, certo la piú suggestiva e la piú significativa: perché contiene i temi fondamentali della Tetralogia.

E guardiamo a caso. I temi o ci offrono la frantumazione di un accordo rialzato armonicamente dal contrasto con qualche elemento di passaggio (Temi dell'Elemento primordiale, dell'Anello, dell'Arcobaleno, della Maledizione, del Crepuscolo degli Dei, di Donner, delle Norne, dell'Oro del Reno, della Spada) ovvero ripetono, piú volte, una o due note (armonizzate o no) (Temi della Fucina, dei Nibelunghi, della Cappa Magica, delle Figlie del Reno, dei Giganti del Lavoro d'annientamento del Nibelungo, dell'Incantesimo del Fuoco) o finalmente sono il prodotto di una scossa ritmica elementare che si ripete ascendendo o discendendo (Temi della Fuga, della Maledizione, della Meditazione, della Spada, del Patto, dell'Ondeggiamento, dei Runi). E questa scossa ritmica è quasi sempre data dallo slancio di una nota sull'altra; slancio paragonabile allo schema metrico del giambo: una breve che risolve su di una lunga; la breve anacrusica, la lunga tetica.

Ora riflettiamo che nel Beethoven questi tre tipi di temi sono relativamente rari mentre predominano i tipi cantabili di poche note (oligocordici) rinserrati spesso nell'àmbito di un tetracordo, come doveva accadere nella musica ellenica e come riscontriamo ancora nella lirica musicale popolare. Dobbiamo dunque concludere che il Beethoven è meno primitivo, meno rudimentale, nella scelta degli elementi fondamentali delle sue musiche.

Invece il Wagner risale intuitivamente a quegli elementi ricchi di alliterazioni ritmiche e melodiche che io chiamo *fossili della musica primitiva* (1) e dall'altro a un elemento primitivo e anch'esso, per cosí dire, fossile, ma che riguarda una nuova — o piuttosto apparentemente nuova — genesi storica della musica: la genesi armonica, iniziatasi circa alla metà del settecento. Questo elemento è l'accordo: l'accordo sia preso in blocco verticalmente come insieme di note, sia disteso orizzontalmente e articolato in un disegno melodico formato dai varî suoni componenti.

Inoltre il Wagner non ci offre mai, o quasi mai, se non per reazione ineluttabile di altri spiriti musicali sul suo, dei temi o dei frammenti lirici ricchi di sinuosità, di asperità e di lucenti fratture cromatiche come quelli di uno Chopin o di un Bruckner, di uno Schumann o di un Franck. I suoi stessi frammenti lirici e largamente cantabili quando non sono formati da fortunate associazioni di *leit-motive*, sono, è vero, originati da accordi dissonanti, ma la disposizione melodica che ne risulta è tale che la dissonanza resta piuttosto attenuata che inacerbita. L'accordo, per lui, è sempre un conglomerato di suoni, un impasto fisso; è sempre una cellula elementare, una campana di vetro; insomma, una formula magica della musica. E ritorniamo ineluttabilmente ad una considerazione ingenuamente magica della musica! Perché nel Wagner, come in tutti coloro che istintivamente risalgono alle fonti prime, alla selvatichezza originaria dell'arte, è istintiva una concezione magica della musica. La musica, come la sentono questi primitivi, immerge lo spirito di chi la ascolta in un afflato elementare, in un'anima piú grande e piú sottile, in una *Urseele*; diciamolo in tedesco, poiché a noi manca l'espressione italiana. Che poi questa *Urseele* sia o non sia la volontà del mondo alla Schopenhauer poco importa: essa è sempre l'anima del mondo o Dio, o un qualche cosa che gli assomigli.

E, sia detto di volo, secondo noi questa *Urseele* è, anzi, tutt'uno con Erda, — la sapienza primordiale — nel grande poema nibelungico. Ma non spetta a noi parlare del Wagner poeta.

Questa concezione magica della musica, per quanto il Wagner ne fosse presso che inconsapevole, spiega l'importanza che hanno nei poemi wagneriani le tradizioni magiche: i filtri, la cappa magica, l'anello fatato, la lancia coi runi, l'uccello parlante, il cigno del Parsifal e via dicendo. Né si tratta di artifici scenici o di voluta ingenuità, come molti critici pensano ed io stesso credevo sinora. Non a caso, nello stesso dramma mistico del Parsifal, Klingsor, l'ultimo personaggio satanico, è non solo un mago, ma il piú perfetto e compiuto dei maghi wagneriani: il personaggio ideale e definitivo nel quale si riassumono i maghi dei drammi precedenti: da Ortruda a Mime, da Loge, piú mago che dio, a Wieland il fabbro, l'eroe del primo poema di sostanza mitica scritto dal Wagner.

Tutto ciò che sa di magía, tutto ciò che appare come trasfigurazione improvvisa, come imprevisto fantastico, come labilità fenomenica, è la sostanza stessa della fantasia artistica del Wagner. Gli aspetti magici del mondo potevano lasciarlo indifferente, come scienziato e filosofo, ma erano invece tutt'uno con la sua intuizione creatrice. E non è possibile trascurare il fatto che, tra i temi piú tipicamente wagneriani, siano proprio quelli dell'anello fatato e della cappa magica, del filtro di Brangania e dell'ingiunzione di Lohengrin ad Elsa, del sonno magico di Brunhilde e del fuoco nell'incantesimo di Loge. Né dobbiamo dimenticare che l'episodio dell'uccello fatato è tra i piú deliziosi della Tetralogia. Gli è che i motivi magici degli antichi cicli germanici e delle favole (i *Märchen*) sono della stessa sostanza estetica del motivo conduttore. Il quale è, per meglio dire, un motivo incantatore, una formula magica che dischiude allo spirito un piccolo miracolo quello della trasformazione estetica della musica in immagine e viceversa.

Osservate poi che il motivo conduttore ha in sé alcunché di concluso, di circolare, ossia esteticamente (se non anche tecnicamente) *è della stessa natura dell'accordo* ossia tende ad esprimere quello stesso che esprime l'accordo, secondo le vedute debussystiche: un'atmosfera armonica. E questa è un'altra considerazione atta a ricollegare intimamente l'impressionismo magico wagneriano al nuovo impressionismo francese.

* * *

Questa è, secondo noi, la genesi ideale e storica dell'arte wagneriana.

Primitività barbarica, impressionismo di indole poetica, assorbimento magico in formule musicali: ecco tre termini equivalenti, ecco tre aspetti di uno stesso fatto estetico osservato da tre punti differenti.

Il momento estetico che domina nella fantasia del Wagner è il momento della trasfigurazione. L'artista resta affascinato, incantato dalla sua propria espressione *immediata* e non sa procedere oltre, non può liberarsi dall'incanto, se non *risolvendo quell'espressione in un'altra di diversa natura*.

Per ciò, la sua musica è troppo poetica, la sua poesia troppo filosofica, la sua filosofia troppo drammatica, il suo dramma troppo epico, la sua epica troppo lirica, la sua lirica troppo musicale.

Se aggiungete, quasi come corollario, che la concezione fondamentale non solo dei drammi wagneriani ma della stessa teoria di *Opera e Dramma* è sostanzialmente sessuale, la figura artistica di Riccardo Wagner si compirà ai vostri occhi in modo che, oso credere, è piú vivo e piú integrale degli altri tentati sinora dalla critica.

Infatti, per un'ultima e piú sorprendente trasfigurazione estetica, la musica è, secondo il Wagner teorico, un organismo riproduttore, vale a dire femminile, fecondato dal senso politico mercé della semenza poetica che è Amore.

E per il Wagner poeta, come per il Wagner uomo, l'Amore era semplicemente... tutto.

Gli è che l'Amore, quale è da lui cantato in ogni opera, persino quello apparentemente idillico dei *Maestri Cantori*, è l'amore carnale, impetuoso e catastrofico fino all'incesto.

E anch'esso primitività, è anch'esso il piú profondo mezzo di fascinazione, nel campo dei sensi e dei sentimenti, ma è soprattutto e nel significato piú esteso, impressionismo affettivo e sensuale.

È veramente l'*altro aspetto*, l'aspetto fisico, l'immagine vivente e vissuta della musica. O, almeno, della *sua* musica. Amore e Musica, nel suo spirito, coincidono, sono tutt'uno.

Pensate invece che L. v. Beethoven, il puro sinfonista, volle e seppe cantare un solo amore: quello coniugale di Leonora.

Gli è che anche nella coscienza serenamente architettonica del grande di Bonn, musica e amore — le due ali dell'anima del poeta romantico — coincidevano. Ma avevano l'uno e l'altra un nesso morale: erano connessione e non dissipazione, sentimento non sensualità, passione e non incantamento.

L'arte, nelle grandi coscienze, è tutta materiata di impulsi morali, come la moralità è tutta impregnata di passione estetica.

Fausto Torrefranca.

---

(1) Avverto che questa nuova interpretazione dell'arte wagneriana differisce, in gran parte, da quella che diedi anni fa (*La vita musicale dello spirito*, cap. VII) mentre, per alcune vedute estetiche, si ricollega da un lato alla mia teoria su « Le origini della musica » (*Rivista Musicale Italiana*, 1907, fasc. III); teoria da poco ripresa e documentata ampiamente dal dottor Roberto Lach, e dall'altro alla mia scoperta del fenomeno dell'Alliterazione musicale (Vedi *Riv. Mus. It.*, 1907, fasc. I e IV); sulla quale ritornerò prossimamente.

La poesia di Wagner

Io mi sono domandato le mille volte come sia possibile conciliare il culto che l'Italia ha pure consacrato a Riccardo Wagner sul teatro lirico, e l'incuria che essa dimostra per quella parte dell'opera di lui che è tanto piú facilmente accessibile a tutti, in quanto non ha bisogno delle costose cure che richiede l'allestimento scenico di una rappresentazione musicale. Mi sono domandato, insomma, se noi siamo realmente penetrati nell'essenza di quell'arte meravigliosa contentandoci, come abbiam fatto finora, di accorrere quando ci è stato possibile all'esecuzione dell'opera, senza aver mai assistito prima nella solitudine del nostro studio, alla formazione di quei capolavori, e averne gioito, per tutti quegli elementi che essi offrono già pieni alla nostra intelligenza e al nostro sentimento.

Ci siamo messi di fronte a Wagner nelle stesse condizioni nelle quali ci poniamo di fronte agli altri compositori dei quali egli è la perfetta antitesi, e che considerano la musica drammatica come una forma completa in sé, a cui la poesia non fornisca che l'occasione di certi limiti materiali e l'opportunità di variare i movimenti d'accordo con lo svolgersi di un'azione umana nelle sue vicende esteriori. Il libretto è in questi casi un sussidio al quale basta alle volte dare semplicemente un'occhiata perché non ci sfugga quel tanto che è necessario a intendere il fatto, e che nel canto degli artisti può rimanere offuscato o dalla sonorità dell'orchestra o dalla poca chiarezza della loro dizione.

Con la stessa incuria abbiamo trattato i *libretti* di Riccardo Wagner, attenti soltanto a ciò che è la sua musica, paghi a raccogliere nel nostro animo l'eco della sua melodia, anche se le parole sono sfuggite dalla nostra memoria.

Quello che è successo per il *Lohengrin* è assai significativo. È l'opera wagneriana piú popolare in Italia, e che nessun pubblico anche di città secondarie oramai non ignora piú. Ebbene, c'è mai stato chi abbia pensato a considerarla come un'opera di poesia e a darcene una traduzione che abbia la dignità d'un'opera letteraria? E non manca oramai in Italia l'operosità che si volge alacremente alla divulgazione dei capolavori stranieri, sieno essi in prosa o in versi. Ma pare che a nessun italiano sia balenato in mente che Riccardo Wagner è soprattutto un grande poeta, e che bisogna conoscerlo sotto questo aspetto per apprezzare degnamente la sua musica, il complemento, cioé, della sua facoltà principale. È noto un suo assioma che è la chiave di volta della sua arte: « La poesia è uomo, la musica è donna ». È da questa alleanza, piú che da una vera e propria fusione che nasce la sua opera artistica, nella quale come nel matrimonio l'uomo ha una preminenza solenne, come di chi fornisce il germe che è dalla compagna maturato e condotto alla forma definitiva sotto cui vede la luce.

Orbene, in Italia, noi ignoriamo si può dire completamente questi germi dai quali si svolgerà quella nuova individualità che si chiama l'opera wagneriana: ignoriamo completamente quel prodotto anteriore che ci fa presentire quale sarà la sua necessaria e definitiva evoluzione: non ci siamo mai condotti, con la lettura dell'opera poetica, fino al punto in cui essa attinge il suo ultimo limite per divenire musica.

Si dirà che a far ciò è necessario che noi leggiamo il dramma nell'originale, e risorgeranno a questo proposito le eterne questioni sulle traduzioni; ma è pure evidente che è possibile dare in un'altra lingua un'approssimazione di valori artistici assoluti, mantenendo nella loro trasposizione le relazioni dei toni. Questa trasposizione in Italia non è mai stata tentata; e di qui nasce il mio dubbio che noi siamo ancora lontani — quantunque certe apparenze mostrino di essere contro di me — dall'apprezzare abbastanza giustamente l'opera di colui alla cui celebrazione non partecipano soltanto ormai pochi e nobili spiriti.

Come è possibile comprendere un'opera di Wagner, senza rendersi conto di ciò che è la tendenza del poeta drammatico: « impiegare lo strumento delle idee astratte, la lingua, in tal modo ch'essa agisca sulla sensibilità stessa »? Il pubblico italiano può cogliere forse questo carattere essenziale, ignaro ancora com'è dell'opera poetica di Wagner? « Il poeta (dice egli nella sua ormai celebre lettera a Frédéric Villot) cerca nel suo linguaggio di sostituire al valore astratto e convenzionale delle parole il loro significato sensibile e originale: l'ordinamento ritmico e l'ornamento (già quasi musicale) della rima sono per lui mezzi con cui egli assicura al verso, alla frase, un potere che cattivi deliziosamente e governi a suo piacere il sentimento. Questa tendenza essenziale al poeta lo conduce sino al limite della sua arte, limite che è toccato immediatamente dalla musica; e per conseguenza l'opera piú completa del poeta dovrebbe essere quella che nella sua forma finale fosse una perfetta musica ».

Se del dramma di Riccardo Wagner noi non vediamo che l'ultimo stadio, ignorando tutto il cammino precedente, come lo potremo intendere tutto?

C'è dunque da augurarsi che la traduzione dei drammi di Wagner diventi presto un fatto compiuto. A questa condizione soltanto, a condizione cioè di conoscere il poeta, noi potremo metterci in grado di conoscere tutto l'artista. E rifaremo con lui tutto il cammino del suo spirito, e ci involeremo con lui dalla realtà quotidiana, per rifugiarci nella bellezza e nella purità dei miti. Poiché è là che risiede la grande verità umana. « La leggenda a qualunque tempo e a qualunque nazione appartenga ha il vantaggio di comprendere esclusivamente ciò che quel tempo e quella nazione hanno di essenzialmente umano e di presentarlo in una forma originale assai precisa e perciò intelligibile al primo sguardo ». Queste parole rivelano il fondamento della grande innovazione che Wagner ha portato nel teatro: dare agli spettatori quella specie di chiaroveggenza, per cui lo spirito discopra un nuovo concatenamento dei fenomeni del mondo, che gli occhi non potevano vedere nelle ordinarie condizioni della vita. Di qui due grandi qualità della poesia di lui: una tutta interiore, la sua portata morale, l'altra formale, la sua grande semplicità, bandito come è tutto ciò che è episodico e che formava e forma ancora tutta una maniera letteraria, per cui il dramma decadde da quell'altezza a cui l'avevano sollevato i Greci, fino al mestiere, a cui l'hanno condotto i librettisti. Perciò ogni dramma di Riccardo Wagner si riassume facilmente nella semplicità di una sola *idea* informatrice, che costituisce la nuova unità alla quale obbediscono tutti i suoi drammi, dai suoi più antichi, da *Rienzi*, in cui è adombrata la lotta per la libertà, agli ultimi, al *Parsifal*, piú sublime adombramento della rinunzia cristiana.

Nessun poeta ha forse insistito con tanta costanza nel darci una rappresentazione artistica di una concezione filosofica della vita. È sotto questo rispetto che egli ci apparisce nella sua piú grande originalità. Egli è l'altro aspetto dell'attività indagatrice della mente umana. Da una parte è il pensiero di Hegel e di Schopenhauer, dall'altra è lui, Wagner, l'astrazione divenuta sensibilità e passione. Morte e redenzione, rinuncia e salvezza: ecco le grandi correnti del dramma dell'uomo: ed ecco le figure mitiche e umane dei drammi, a farci sentire la lotta che si combatte eternamente in noi e le piú alte aspirazioni che esalano dal nostro spirito. In ogni personaggio wagneriano noi sentiamo tremare questo tumulto, dopo il quale brilla ai nostri occhi la speranza di una pace infinita.

Cosí le vicende dell'Olandese volante sono le nostre stesse vicende, o meglio le vicende del nostro stesso spirito. Non abbiamo noi stessi desiderato l'annientamento di tutto il creato per veder, soltanto cosí, cessare la nostra infelicità? « Una sola speranza mi deve restare, una sola rimanere incrollabile: per quanto crescano i germi della terra, bisogna pure che alla fine essi periscano. Giorno del giudizio, giorno supremo! Quando splenderai nella mia notte? quando echeggerà il colpo distruttore sotto cui il mondo s' inabisserà tumultuosamente? quando i morti risusciteranno io entrerò nel nulla.... Compite il vostro corso ,o mondi. Accoglimi o annientamento!... »

E siamo noi stessi gli eterni inquieti, come Tannhäuser, col fastidio che ci ispira l'ebbrezza dei sensi e l'aspirazione verso qualche cosa di piú puro. « Ma bisogna che io torni nel mondo terrestre; presso di te (*Venere*) non sono che uno schiavo; ma io aspiro alla libertà. Ho sete di libertà. Voglio affrontare ogni pugna, ogni lotta, mi dovesse attendere la sconfitta ». E siamo noi stessi ancora, coi nostri ritorni peccaminosi e con la folle aspirazione di conciliare in uno solo i piú contrari movimenti del nostro animo.

Non abbiamo noi stessi invocato l' ideale nei nostri piú fervidi e alti desiderî e non ne abbiamo goduto pieni di confidenza finché non ci ha assalito il dubbio, davanti al quale esso si è allontanato, come dagli occhi di Elsa si è dileguato il cavaliere del Graal, Lohengrin? E quali promesse di felicità ci sarebbero state mantenute se ci fossimo abbandonati pieni di fiducia a quella gioia che la natura ci aveva largito per un momento? « Non respiri tu come me questi dolci profumi? Come essi rapiscono ed inebriano i sensi! Essi sono portati misteriosamente dall' aria, ed io mi abbandono senza interrogare al fascino che da essi emana. Tale è il fascino che mi ha incatenato a te allorché t' ho visto per la prima volta, o dolce amica. Non ho avuto bisogno di domandarti chi tu eri; i miei occhi ti hanno visto, il mio cuore ti ha compreso. Come i profumi riempiono i miei sensi di una dolce vertigine, quantunque essi mi giungano dal fondo della notte misteriosa, cosí la tua purezza mi ha soggiogato, rapito, malgrado il sospetto terribile sotto il quale ti ho trovata oppressa ». Maravigliose verità dell' anima espresse in versi meravigliosi! E per comprendere la loro bellezza basterà richiamarsi in mente la *Donna serpente* di Carlo Gozzi che Wagner conobbe ed ebbe sott'occhio e che ha una simile situazione, ma spogliata di ogni bellezza e di ogni profondità. Tutto ciò che Cherestaní sa dire a Farruscad nella fiaba del Veneziano è cosí misero che resta limitato nei confini di una volgare curiosità:

Quanto mi affligge
la tua curiosità. Cieco abbastanza
Non è il tuo amor per me. So che sospetti,
Che ti lasci destar sospetti ognora
In discapito mio, per non sapere
Chi io mi sia, donde venga e di chi nata.
Di tanto è offeso l'amor mio....

Piú difficile è in un rapido *excursus* seguire l' evoluzione di Wagner nella sua Tetralogia. I poemi hanno una portata piú complessa e piú generale: sono la tragedia della lotta dei due elementi che pugnano costantemente nell'anima dell' uomo, il sensuale e l' ideale, e la visione dei destini dell' umanità e della forza misteriosa ch' è nell' oscura potenza della natura. Tutti i *Nibelunghi* sono una interpretazione personale dell' antica mitologia, che ci conduce via via a traverso i grandi periodi della storia dalla sua fase religiosa a quella umana, da Wotan a Sigfrido: l' uno la forza creatrice della natura sottomessa alle leggi primordiali della creazione, e perciò privo della libertà, l' altro l' uomo conscio della propria forza. Ed è Wotan che desidera la fine degli Dei e che darà l' eredità del mondo al libero eroe che saprà amare la Walkiria. Allora il Valhalla crollerà e il mondo sarà redento dalle terribili forze che l' hanno finora dominato: « La fine degli Dei è prossima (dice Wotan a Erda) poiché cosí io desidero. Io votai il mondo al Nulla, ed ora ne do l' eredità al giovane trionfante. La figlia che ho avuto da te si sveglierà sotto le sue labbra amorose, affinché l' amore di questa ingenua coppia riscatti il mondo perduto: Indietro o madre dell' angoscia eterna e delle crudeli cure! Dormi nel tuo sonno eterno ».

Ma le bellezze della Tetralogia sono aspre a comprendersi, e richiederebbero nei lettori italiani un lavorío paziente d' indagini, al quale soltanto pochi si sono sottomessi; e non è che a questa condizione che l' opera poetica di Wagner può sfolgorare di tutta la sua bellezza. Cosí solo arriveremo a comprendere tutta la mistica bellezza del *Parsifal*, il dramma della rinunzia cristiana, e le parole che il Wagner scriveva a proposito della rappresentazione della piú pura delle sue opere: « Dimenticare nella contemplazione dell' opera d'arte — sognata, ma vera — il mondo reale della menzogna, è la ricompensa delle dolorosa necessità che ci ha forzato a riconoscere che questo mondo non è che miseria ».

Ma se il *Parsifal* è il piú puro dei drammi di Wagner, *Tristano e Isotta* è il piú denso di passione e di poesia. Non so di altra opera dove l' amore abbia toccato, come in questa, il culmine piú meraviglioso dell' espressione; non so di altro dramma piú semplice nelle sue linee e piú intenso nel suo svolgimento. È il dramma del nirvana buddistico, è il dramma della notte infinita in cui sola si ritrova la verità, mentre la luce non illumina che la menzogna. Dopo che i due amanti hanno bevuto il filtro della morte, essi riconoscono il nulla di tutte le illusioni di cui sono stati finora in balía, e non aspirano che a sciogliersi dei lacci in cui li tiene imprigionati il mondo. « Lasciamo queste infami menzogne (esclama Tristano) e questa fallace legge che gli uomini han voluto imporci. Nulla può ormai piú disunirci. Il giorno non accieca piú i nostri occhi col suo vano splendore: la sua fiamma orgogliosa, il suo ingannevole splendore non han piú potere su noi. Io ho immerso il mio sguardo nella notte della morte, ne ho penetrato il mistero ineffabile ».

È verso questa notte a cui tendono con tutte le forze del loro animo ormai i due amanti; e a misura che l' ardore del loro desiderio si fa piú vivo, la poesia raggiunge altezze vertiginose davanti alla quale noi tremiamo per ogni nostra intima fibra. « Notte serena dell' amore, dacci l'oblio dell' esistenza; strappaci al mondo, raccoglici entrambi nel tuo seno. Notte augusta, spegni per sempre l' ultimo bagliore del mondo. Confondi i nostri cuori i nostri esseri nella soave profondità dell' oscuro gorgo ».

Parrebbe che non fosse possibile salire piú in alto nella scala della passione; ma c' inganniamo. L' arte di Riccardo Wagner posa ancora piú alto su una cima dove non possiamo volgere lo sguardo senza un turbamento straordinario:

« Moriamo entrambi per essere uniti nello spazio senza limiti, in un mondo che non alberga né cure né sofferenze. O notte immensa, notte dell' amore, abisso eterno dove senza terrore io mi immergo e mi sprofondo, discendi fra noi, chiuditi su noi e spandi intorno l'oblio. Accoglici nel tuo seno, liberaci dall' universo. Ultimo bagliore, tu ti sei spento, e i nostri pensieri, i nostri sogni, le nostre speranze, tutto si compie in un presentimento della notte augusta e redentrice. Vivere insieme senza angoscie e senza paure! Nel silenzio del sogno che il giorno non viene a turbare. Casta ebbrezza, santa fiamma! Suprema armonia! Un sol cuore, una sola anima, un solo desiderio, una sola essenza! Sempre Tristano essere Isotta, Isotta essere Tristano!... Essere uniti nell' infinito dello spazio, nell' infinito del tempo!... »

Ciò che sarà la musica noi presentiamo già nell' armonia dei versi:

O süsse Nacht
Ew'ge Nacht
Hehr erhab'ne
Liebesnacht....

Ma come potremo, noi italiani, presentire la necessità della musica, quando ancora ignoriamo il poeta straordinario?

Che ci sia chi ce lo faccia finalmente conoscere: ecco il voto che possiam formulare in questi giorni sacri alla sua memoria.

G. S. Gargàno.

Indispensabile agli studiosi!

CHIRONE

Piccola Enciclopedia
Metodica Italiana

ossia Raccolta di brevi trattatelli sopra le principali scienze ed arti, *composti da molti valentissimi scrittori sotto la direzione di* GIUSEPPE FUMAGALLI, *bibliotecario.*

* Con 391 Figure
SAGGI DI MUSICA E UNA
CARTA GEOGRAFICA * *

Grosso volume
di oltre 1000 pagine,
rilegato solidamente con artistica copertina in tela L. 10

"Chirone,, dal nome del famoso Centauro maestro d'Achille è un

MEMENTO DI COLTURA GENERALE

e un *vademecum di tipo essenzialmente pratico contenente notizie succinte, ma complete sulle seguenti* scienze, arti, discipline:

* Grammatica Italiana – Piccolo Dizionario di voci e frasi errate – Stilistica e metrica italiana – Storia della letteratura italiana * Storia universale (tavole cronologiche) – Storia d' Italia – Storia del Risorgimento Italiano * Cosmografia – Geografia fisica e politica – Statistica e demografia d' Italia – Cartografia e lettura delle carte * Geologia – Storia naturale – Anatomia e fisiologia umana – Alcuni dati di fisiologia e anatomia – Igiene domestica – Medicina domestica * Aritmetica – Geometria * Fisica – Chimica – Fotografia * Per chi scrive e fa stampare – Stenografia * Lo Statuto del Regno – I plebisciti – Diritto usuale – Vademecum amministrativo * Storia dell'Arte * Musica * Agricoltura – orticoltura – floricoltura – Allevamento degli animali domestici * Contabilità * Cucina – Lavori femminili * Usi della buona società * Sport * Ricettario domestico * Misure – Pesi e monete.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE
Indirizzare ai suddetti le commissioni a mezzo cartolina-vaglia.

La scenografia nell'opera di Riccardo Wagner

« Wagner come musicista deve essere messo fra i pittori, come poeta fra i musicisti ». Questa sentenza di Federico Nietzsche, dall' apparenza cosí paradossale, è forse la piú acuta definizione che sia stata data di tutta l'arte wagneriana. In verità, se l' opera italiana, come è stata plasmata da Giuseppe Verdi, si può dire un seguito di momenti lirici abilmente preparati da un'azione intensamente drammatica, il dramma wagneriano in linea generale si può dire invece una successione di brani sinfonici di carattere descrittivo piuttosto che lirico (se si eccettui « la morte di Isotta » quasi tutti i pezzi che si eseguono staccati appartengono a questa categoria), ai quali brani corrispondono dei quadri scenici di una bellezza pari a quella della musica. Questa sostanziale differenza tra le due forme di arte apparentemente affini determina e spiega l' importanza relativa data all' elemento scenografico dal maestro italiano, che pure curava tanto l'aspetto fisico dei suoi personaggi, e la grandissima data invece ad esso da Wagner, che come è noto, dirigeva personalmente l'esecuzione degli scenari. Perché se Wagner non conobbe la tecnica della pittura, ebbe vivo come pochi il senso del colore e della composizione. Bisogna dire anzi che colui che ha ideato la scena dell' « incantesimo del fuoco », e quella della morte di Siegfried, in cui la luna proietta l'ombra dell' eroe alzato sul suo scudo, sia grande pittore oltre che meraviglioso musicista.

« Per mezzo del pittore » — egli scrive ne *L'Arte dell'avvenire* — « il teatro deve raggiungere la sua completa unità artistica ». « La pittura deve rappresentare il paesaggio che sarà come lo sfondo vivo innanzi al quale si manifesterà l' uomo che vive. La scena deve poter contenere l' imagine della natura, per la piena comprensione della vita nella quale l'uomo si muove ». È questa una concezione assolutamente nuova dell' « ambiente » nell'opera drammatica, il quale ambiente nel dramma greco era suggerito piú che rappresentato, e in quello shakespeariano piú che suggerito, contenuto nella poesia onnipossente. Né i prodigi realizzati dagli italiani nel teatro di musica del seicento hanno a che vedere con quelli del teatro wagneriano. Essi servivano col loro meraviglioso a colmare i vuoti della musica e dell' azione drammatica. In Wagner la funzione della scenografia è ben diversa: è quella di « integrare » il dramma stesso. La favola del *Vascello fantasma* è inconcepibile senza la visione sulla scena dell' Oceano in tempesta, che impregna tutta l' opera di un colore cupo e sinistro. E la trilogia dell' *Anello del Nibelungo*, l' immenso poema cosmogonico cui sembra abbia posto mano « e cielo e terra », è inconcepibile anch' essa senza la visione del fiume, della foresta e della montagna. Ogni aspetto della natura serve anzi a costituire un' atmosfera particolare all' azione che si svolge nella scena. Una fresca mattina di primavera, nella verde Turingia, è per esempio « l'ambiente » in cui Tannhäuser pentito della sua vita peccaminosa si ritrova miracolosamente. Il risveglio della terra amplifica e rende piú augusto quello dell'anima del peccatore. Cosí nel *Parsifal* — si noti l'analogia della situazione — il fascino del Venerdí Santo e di tutta la natura in fiore, opera sull'anima di Kundry, la peccatrice, che versa lacrime di pentimento per la prima volta. E l' ora del tramonto e l'orizzonte sconfinato del mare, rendono piú tragica l'agonia di Tristano.

Qualche volta un semplice movimento di scena, da solo basta a produrre un effetto poetico. Nel primo atto della *Walkiria* per esempio. Il temporale con cui s'inizia l'opera è cessato, e nella capanna di Hunding, Siegmund e Sieglinde, gli occhi negli occhi, evocano dolcemente il loro triste passato, quando un colpo di vento spalanca la porta. Appare nello sfondo la foresta, umida ancora di pioggia, come fosforescente nella luce lunare. « Chi è entrato? » domanda Sieglinde trasalendo. — « Nessuno », le risponde Siegmund rassicurandola. — « Vedi: è la primavera che sorride ». E in tutto il teatro sembra che entri realmente il soffio inebriante della primavera. Nessun poeta drammatico era riuscito a darci con un artificio scenico cosí semplice e naturale un fremito cosí grande.

Ma la vera grandezza di Wagner scenografo è altrove, nelle scene in cui la musica piú che la parola è chiamata ad integrare la visione. Per nominare queste scene basta ricordare le pagine piú belle e piú note anche di tutta la sua opera: il Baccanale del *Tannhauser*, il passaggio dei pellegrini nella vallata del castello di Wartburg, il primo quadro dell' *Oro del Reno*, « la cavalcata delle Walkirie », « la vita della foresta », e, sopra tutto, « la morte di Siegfried », in cui la musica sola, divinamente epica, dice quello che nessuna parola potrebbe. Questi brani sinfonici corrispondono — dicevo — ad altrettanti quadri, in cui la bellezza dell' invenzione non è inferiore a quella della musica.

Nel *Parsifal* finalmente un nuovo prodigio. Con un ardimento straordinario il Maestro, quasi divinando un mezzo modernissimo: il cinematografo, cerca di ottenere il movimento della scena, il movimento da un' arte essenzialmente statica. Alla fine del primo atto lo scudiero Gurnemanz conduce Parsifal dalla foresta al tempio del Graal. Mentre i due camminano lentamente, gli alberi si muovono in senso contrario, le rocce si spostano e si ammassano. Sfilano degli anditi a volta. Infine le roccie si squarciano, e appare l' interno del tempio cristiano, scuro da prima poi progressivamente illuminato. La musica intanto, che è l' arte del movimento per eccellenza, con un ritmo solenne, scandito da un grave rombare di campane anima la prodigiosa trasformazione.

Spesso in verità Wagner è andato troppo oltre, ed è stato troppo minuzioso, volendo seguire il suo principio di « rappresentare tutto ciò che è possibile ». Sulla scena bisogna suggerire piú che rappresentare. E l'episodio famoso del Maestro che pone le mani sugli occhi a Malwida Von Meysenburg perché ascolti semplicemente la musica, è la condanna implicita del principio wagneriano. Non della scena in genere, come ha detto qualcuno. Ma i difetti sono superficiali. Se gli scenari wagneriani si semplificassero — e non sarebbe codesta una profanazione — ogni inconveniente scomparirebbe. Comunque, è innegabile che nelle pagine cui ho accennato, che, ripeto, sono le piú belle della sua opera, ed hanno quasi una vita a sé, il Maestro ha realizzato una nuova maniera di rappresentazione teatrale, in cui il quadro scenico è chiamato « da solo » a integrare la musica sinfonica; una nuova forma d' arte addirittura, quella che si può dire ancora « dell' avvenire ».

S. A. Luciani.

La fortuna di Wagner in Italia

Singolarmente importante il 1871 nella storia della musica in Italia. È del gennaio di quell' anno la famosa lettera di Giuseppe Verdi a Francesco Florimo, nella quale, alludendo all' arte wagneriana, dichiarava di non aver paura della « musica dell' avvenire », e tracciando un rapido programma di studio per il Conservatorio di San Pietro a Maiella, alla cui direzione allora offertagli aveva rinunciato, affermava: « tornate all' antico e sarà un progresso ». Pochi mesi dopo, nel dicembre cioè dello stesso anno, egli dava al teatro del Cairo il primo esempio di un suo nuovo orientamento artistico con l'*Aida*, seguíto piú tardi, e con piú superbo volo, dall' *Otello* e dal *Falstaff*. Ed è pure di quell' anno, del primo di novembre, la prima rappresentazione in Italia del *Lohengrin*, trionfalmente accolto a Bologna, e la lettera, altrettanto famosa, di Wagner ad Arrigo Boito (da questi poi tradotta e pubblicata sulla *Perseveranza*), nella quale, compiacendosi di quel successo, si augurava un connubio del genio tedesco con l' italiano per dar vita all' opera d' arte perfetta. « Un anelito segreto — diceva il maestro — ci avverte che noi non possediamo l' intero essere dell' arte, una voce intima ci dice che l'opera d' arte vuole finalmente diventare un fatto completo che appaghi anche il senso, che scuota tutte le fibre dell' uomo, che lo invada come un torrente di gioia.... Forse è necessario un nuovo connubio del genio dei popoli, e in tal caso a noi tedeschi non potrebbe sorridere una piú bella scelta d' amore di quella che accoppierebbe il genio d' Italia col genio di Germania. Se il mio povero *Lohengrin* dovesse essere l' araldo di queste nozze ideali, gli sarebbe toccata invero una mirabile missione d' amore. Una tale speranza potrebbe risvegliarsi in me, profondamente grato, davanti al grande e commovente zelo dimostrato dai miei colleghi italiani in questa bella importazione dell' opera mia, zelo che so apprezzare fin nei suoi minimi particolari, ammaestrato com' io sono da molte esperienze ».

Il maestro alludeva certo, con quest'ultimo ricordo, all' accanita guerra mossagli altrove: in Francia specialmente, e nella stessa patria sua. A Parigi, dieci anni prima, il *Tannhaüser* era stato sepolto sotto i fischi di un pubblico inviperito, noncurante della presenza in teatro dell' imperatore e dell' imperatrice, notoriamente favorevoli a Wagner, e questi s' era poi poco generosamente vendicato con una brutta farsa, *La capitolazione*, composta quando la Francia giaceva umiliata sotto il peso delle vittorie tedesche; donde ire e rancori piú vivi e piú profondi nei francesi contro lui e la sua arte, che non cominciarono a dileguarsi se non dopo la sua morte. Dalla Germania era stato bandito lunghi anni per cagioni politiche, e anche la sua arte era stata bandita lunghi anni e dai critici e dai pubblici, tanto che molto facilmente, se l' aiuto improvviso miracoloso di re Luigi di Baviera non fosse venuto a rialzarlo, egli sarebbe caduto vinto, sfiduciato, senza forze per continuare nella lotta, senza speranza di raggiungere il trionfo. Ma, soggiogata la Germania, a quale nazione avrebbe egli potuto per prima volgere lo sguardo, desideroso di allargare l' orizzonte della sua conquista? Non certo all' Italia, contro la quale, nel suo animo irascibile, violento, egli covava un acerbo rancore. Egli ricordava che un gigantesco capolavoro musicale, eseguito per la prima volta nel 1729 a Lipsia, sua città nativa, la *Passione secondo Matteo* di G. S. Bach, creazione sublime a cui tanto egli doveva, era rimasto nell' oblio per cent' anni, soffocato dal predominio per tanto tempo avuto in Germania dall' opera e dai cantanti italiani. Egli sapeva che, appunto per tale incontrastato secolare imperio della musica italiana in Germania, anche l' arte sua era stata a lungo minacciata di sconfitta e di oblio; sapeva che tutta la sua vita, — da quando, staccatosi dai primi modelli, aveva concepita la visione grandiosa del suo dramma musicale, — era stata dedicata alla vittoria dello spirito tedesco sullo spirito latino e specialmente sull' italiano; sapeva inoltre quanto amore avessero gli italiani per un loro maestro, gloriosamente vivo ed operante, Giuseppe Verdi, e non poteva, non doveva quindi sperare nulla dall' Italia. E invece fu proprio l' Italia la prima delle nazioni straniere ad applaudirlo.

Si è raccontato spesse volte, ed è la verità, che si dovette principalmente ad Angelo Mariani, il primo dei direttori d'orchestra di quel tempo, il caloroso successo del *Lohengrin* a Bologna, da lui interpretato con finezza di sentimento e profondità di ispirazione, che oltrepassarono in certi punti, e in meglio, le stesse intenzioni di Wagner. E si è raccontato, ed è pure la verità, che si dovette ad un improvviso odio del Mariani per Verdi, già suo amico intimissimo — un odio derivato da gelosia per la Stolz — se egli, che aveva sempre disprezzata la musica tedesca tanto da non voler neanche leggere il *Lohengrin*, diventò a un tratto l' apostolo della musica wagneriana in Italia. Certo, anche senza la gelosia del Mariani, Wagner sarebbe presto o tardi entrato fra noi, come entrò, trovandosi davanti difficoltà assai maggiori, in Francia; ma certo è pure che la gelosia e l' odio per Verdi del maestro ravennate gli accelerarono l' ingresso e il trionfo.

Disceso in Italia per dispetto a Verdi, il *Lohengrin* seguitò per qualche tempo ancora, come per dispetto a Verdi, il suo cammino. Si temeva, da una parte, per la gloria di Verdi, per la gloria d' Italia, perché Verdi era il solo italiano che portasse allora il nome nostro e la nostra arte per il mondo; e si osteggiava quindi con ogni forza l' opera wagneriana o la si accoglieva freddamente. Dall' altra parte pochi spiriti bramosi del nuovo e del diverso si levavano in favore di Wagner con ardire e con entusiasmo, disprezzando gli scherni degli avversari e male nascondendo, talora palesando senza ritegno il loro disprezzo per Verdi. La guerra era incominciata a Milano, dove già da qualche tempo il piú stimato critico d' allora, Filippo Filippi, veniva bandendo, dalle appendici della *Perseveranza*, il verbo wagneriano. Rispondevano Giulio Ricordi e Salvatore Farina sulla *Gazzetta musicale*, un po' olimpicamente, perché credevano ancor lontana la discesa del barbaro in Italia. Il *Mefistofele* di Boito, non wagneriano, ma ribelle ai vecchi modi e ricco di un' originalità potente e strana, era caduto, a Milano stessa, parecchi anni prima, e sembrava caduto per sempre. La voce del Filippi, sebbene temuta, era ancora *clamantis in deserto*; lo stesso Liszt, al Filippi che gli domandava se ritenesse rappresentabile il *Lohengrin* in Italia, rispondeva cortesemente: « Voi italiani, quando volete, potete tutto, e nulla è impossibile alle vostre meravigliose attitudini musicali: ma — aggiungeva piú sinceramente — avrete la forza di accettare una musica cosí opposta ai vostri gusti »?. La risposta di Bologna venne pronta e sicura: il successo del *Lohengrin* vi fu cosí grande che superò l'aspettazione di tutti. I piú eletti ingegni bolognesi, da Enrico Panzacchi ad Alfonso Rubbiani, si schierarono tosto dalla parte di Wagner, — il Rubbiani specialmente, che ebbe anzi una amichevole polemica col Panzacchi per le riserve con cui questi aveva temperato il suo favore per l'opera wagneriana, — e molto ad essi si dovette se nei cenacoli letterari e nei salotti aristocratici si aderí e si tenne fede alla nuova arte. Si formò cosí in Bologna una specie di partito, di chiesa,

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
elegante raccolta che si comporrà di oltre seicento volumi
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P. - *Il primo libro delle lettere*, a cura di F. NICOLINI, — (N. 53) di pagg. 430, L. 5,50; per gli abbonati alla raccolta L. 4,00.

Oggi ch' è in gran parte dileguata la leggenda di vitupèro intorno all' eccentrica figura del gran libertino vanaglorioso e letterato giornalista Pietro Aretino, millantatore e ambizioso ma non tutto posa di bizzarria nel suo gusto d'originalità ed odio ai pedanti, sciamannato e artificioso ma pur a tratti grande scrittore con vivacissimo brio, oggi alle polemiche dei processi sulla sua personalità morale, non può di meglio succedere che un' edizione completa, da tanto mancante alla comodità degli studiosi, del Carteggio, dove tutta la sincerità di un uomo, la spontaneità d' un artista, la rivelazione d' una società e d' una civiltà vive e palpita nella sua piú fresca immediatezza. Il delirio e la frenesia di successo con cui il primo libro delle lettere fu accolto al suo apparire ne moltiplicò le ristampe fino a dieci in poco piú d' un anno. L'Aretino, scrittore di foga, era giornalista nato, in un secolo che pur non ebbe giornali, e nelle lettere, sgorganti per l' entusiasmo d' un giorno e la gloria d'un' ora, era la sua vera forma di genialità. Nulla certo di piú audacemente brioso nella scapigliatura umoristica può offrirci la letteratura del 500.

Il Nicolini ha dedicato a questa edizione tutta la sua passione di studioso, la sua illuminata sagacia di bibliografo, la sua infaticabile diligenza di collazionatore di testi. E di lavoro non poco aveva infatti bisogno l' opera che, scritta con precipitosa facilità, fu male guastata dal Franco, correttore di bozze, e assassinata dal Marcolini stampatore, in una scellerata edizione (1538) ch' è una vera ispida selva di errori d' ogni genere, e che fu poi in nuova forma alterata dall'Aretino per pratiche opportunità e nuove animosità sorte specie contro il Franco, e letterariamente rivista dal Dolce (1542). Il Nicolini ha ordinato il volume rispettando anzitutto la cronologia e stabilendo un testo che, pur serbando le ultime intenzioni letterarie dell' autore, restituisce alle lettere il loro carattere originario e valore documentario. A piè di pagina son tutte le notevoli varianti a utilità degli studiosi. Cosí l' edizione tanto attesa potrà ottenere la generale soddisfazione, e la lunga nota finale n' è il miglior completamento, mirabile monografia d' indagine e critica bibliografica, quale poteva aspettarsi dal vivace ricercatore della bibliografia giannoniana e curatore della maggior opera del Vico.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli · Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
PALAMENGHI, *Giolitti* (con documenti dell' archivio Crispi) . . .	5,—
LANGENSCHEIDT., *Griechisches Namen-Woerterbuch*	2,80
PICART, *Calcul des orbites et éphémerides*	5,50
MARÉCHAL, *La jeunesse de Lamennais*	8,—
SEILLIÈRE, *Mysticisme et domination*	2,75
DE BEATIS, *Voyage du Cardinal d'Aragon*	5,50
L'Année pédagogique, 1912	8,—
CORNET, *Comment se nourrir à bon marché*	0,65
PERRIER, *Le magnétisme personnel*	3,75
DURVILLE, *L'art de vivre longtemps*	2,25
ZULOAGA, *Nummer der « Iugend »*	0,65
BLOCH, *La république romaine* . .	3,75
☞ DÉLAGE & G., *Parthénogénèse naturelle et expérim.* .	3,75
Le trésor du tourisme: « L'Italie septentrionale ».	3,75
ELSAESSER, *Linguam discito lingua* (grammatica in dialogum redacta)	6,—
CABANÈS, *La vie d'étudiant du passé* (ill.)	3.75
CAMINADE, *Les chants des Grecs et le philhellène W. Müller*	5,50
Catalogo di francobolli Senf. . . .	5,—
WAGNER, R., *Beethoven*	1,50
Re Lear e *Ballo in Maschera*. Lettere di G. Verdi ad Antonio Somma, a cura di A. Pascolato	2,—
RIGHETTI A., *Verdi*	0,25
☞ BELLAIGUE. *Verdi*, biografia critica pubblicata per il centenario della sua nascita	2,—
WAGNER R., *Ma Vie*, 3 vol. in-8º .	24,—
SCHURÉ, *Richard Wagner, son oeuvre et son idée*	3,50
Richard Wagner à Mathilde Wesendonk. Journal et Lettres (1853-1871)	3,50
☞ *Quanto prima uscirà:* **Viaggi in Africa di S. A. R. Elena di Francia duchessa D'Aosta,** con 500 illustr. Un vol. in-8 . . .	30,—

che dei partiti e delle chiese ebbe tutte le buone qualità e tutti i difetti. Il Consiglio comunale nominò subito Wagner cittadino d'onore, e Wagner — già altra volta ho avuto occasione di dirlo su questo giornale — rispose cortesemente per il Sindaco che gli scriveva, ma poco cortesemente per l' arte italiana, contro cui lanciò alcune sprezzanti frecciate. I giornali bolognesi, che le riprodussero, non erano molto diffusi allora fuori di Bologna, e la lettera di Wagner non capitò, per fortuna, sotto gli occhi degli antiwagneriani, già indispettiti e intimoriti dal successo di Bologna, intimoriti poco dopo dal successo, meno caloroso ma sempre buono, di Firenze. La *Gazzetta Musicale* scese piú risoluta in campo e non risparmiò nessuno; ma dall' altra parte erano aumentati gli amici ed estimatori di Wagner, duce sempre il Filippi che a Milano, la rocca forte della musica verdiana, seguitava a battersi con giovane ardire. L' eccitazione degli animi giunse a tal punto che quando, il 19 marzo 1873, si volle rappresentare *Lohengrin* anche a Milano, successe alla Scala un pandemonio indescrivibile e l' opera cadde sotto i fischi, non bastantemente coperti dai fervorosi applausi dei pochi wagneriani accorsi a difendere il loro maestro. La battaglia seguitò nei giornali, e, oltre la *Perseveranza*, anche il *Corriere di Milano* e la *Lombardia* si misero dalla parte di Wagner. Troppi però erano rimasti nella capitale lombarda i nemici del maestro tedesco, e poco dopo la caduta del *Lohengrin*, i *Promessi Sposi* di Ponchielli vi ebbero, con aperta significazione d' omaggio all' arte italiana e di esecrazione per quella di Wagner, un successo grandissimo, superiore di gran lunga al loro merito reale. Ma intanto, mentre a Bologna nel 1872 si rappresentava il *Tannhäuser*, nel '76 il *Rienzi* e nel '77 il *Vascello fantasma*, il *Lohengrin* seguitava il suo giro per l' Italia, con varie accoglienze, prevalentemente però oneste e liete, finché la memoranda esecuzione che se ne diede nel 1880 a Roma, sotto la direzione del Mancinelli, non venne a suggellare la sua ormai sicura incontrastata vittoria in Italia.

Giovarono senza dubbio al buon successo di Wagner gli ottimi maestri che ne diressero fra noi le prime e piú importanti esecuzioni: il Mariani, il Mancinelli, il Faccio, ai quali si aggiunse in seguito il Martucci. E gli giovò il buon senso italico che, dopo brevi deviazioni, sa sempre indovinare la giusta via. Già il vero Wagner, quello di *Tristano e Isolda*, dei *Maestri Cantori* e della *Tetralogia*, non era ancora conosciuto dai nostri pubblici, e il *Lohengrin*, sebbene i piú ciechi wagneriani, per trovarlo differentissimo da ogni opera italiana, si ostinassero a dire che era senza melodia, aveva invece una melodia sua propria, nuova è vero per gli italiani, ma non contrastante il loro spirito, fatta anzi per diventare subito ad essi famigliare. Questo gli antiwagneriani a poco a poco capirono e, appena riuscirono a sgombrare la mente da ogni pregiudizio artistico o patriottico, compresero e dilessero essi pure l' opera di Wagner; mentre anche tra i wagneriani, — molti dei quali, quando arrivarono a conoscere la *Tetralogia*, ne rimasero sgomenti, — gli animi si fecero piú calmi, tanto che nel 1881, dandosi a Napoli per la prima volta e con felicissimo esito il *Lohengrin*, l' orchestra, riunitasi a banchetto per festeggiare il successo, mandò, insieme con alcuni critici e giornalisti wagneriani presenti, un telegramma di plauso a Wagner e, subito dopo, un altro di plauso a Verdi e all' arte italiana. E cosí, il 13 febbraio 1883, quando il grande maestro, ospite di terra italiana, fu colto dalla morte, l' Italia tutta era già con lui rappacificata. Risorsero però, poco dopo, anzi nell'anno stesso, nuovi clamori contro lui. La Compagnia di Angelo Neumann, direttore del teatro di Brema venne in Italia per rappresentarvi nelle principali città la *Tetralogia*. Cominciò a Venezia, — dirigeva l' orchestra Antonio Seidl, — e poi passò a Bologna, a Roma, a Torino, destando ammirazione dappertutto, ma non entusiasmo. Veramente, neanche la musica della *Tetralogia* avrebbe dovuto giungere del tutto nuova ad orecchi italiani colti: i rapporti dell' arte wagneriana con quelle che la precedettero, e specialmente con l'italiana, furono in questi ultimi tempi bastantemente studiati e illuminati, e sarebbe fuor di luogo ora anche il semplice riassumerli. Certo riuscí a tutti o a quasi tutti non solamente nuova, ma profondamente, assolutamente diversa. E mentre i wagneriani riaffermavano, piú o meno fermamente, il loro amore per il Maestro, i sopiti timori e rancori si ridestarono, e l' eco ne fu vivissima perfino nella città santa del wagnerismo, a Bologna. Qui, del resto, fin dal 1876, Enrico Panzacchi era tornato da Bayreuth, dichiarandosi sempre fedele al Wagner della prima maniera del *Lohengrin*, del *Tannhaüser* e del *Vascello fantasma*, cioè del Wagner ancora melodrammatico; ma confessando di non sentire simpatia alcuna per la *Tetralogia*. Si aggiunsero gli articoli di Quirico Filopanti, una singolare figura di patriota (era stato segretario della Repubblica Romana), di filosofo, di visionario, che godeva di una popolarità immensa e che denunciò l' amore per la musica di Wagner come un' offesa alla patria; e allora l' indignazione di molti bolognesi, in ispecie degli studenti, scoppiò vivace contro Wagner. Nel 1884, dandosi per la seconda volta al Comunale il *Tannhaüser*, si cominciò a gridare: « Abbasso Wagner! »; e quando nel gennaio successivo un giornalista, T. O. Cesardi (Eugenio Sacerdoti) volle cercare, in due conferenze su Wagner e sulla musica italiana, di mettere le cose a posto, celebrando Wagner ma celebrando anche Verdi, ed esagerando pure, a fin di bene, nella celebrazione dei meriti dei giovani musicisti italiani, una grossa folla lo seguí, dopo la seconda conferenza, per le vie principali della città, gridando: « Viva Verdi e abbasso Wagner! ». Si dovette cosí aspettare qualche anno prima di avere a Bologna un' altra opera wagneriana, finché nel 1888 si diede per la prima volta la piú wagneriana, fu giustamente detto, delle opere di Wagner, *Tristano e Isolda*, e nel 1897 si risentí, con artisti italiani e con un successo immenso, la *Walkyria*. Gli animi s' eran tornati a calmare, e nella stessa Milano, — dove, qualche anno dopo la sua caduta, il *Lohengrin* aveva incontrata una cortese non calda accoglienza, — d' improvviso, saltando tutte le altre opere piú accessibili a un pubblico ancor vergine, s' eran dati nel 1889, con ottima fortuna, i *Maestri Cantori*; nel 1890, dopo tante polemiche, dopo tanti articoli piú o meno improvvisati e scritti frammentari di giornali e riviste, era uscito per opera di Luigi Torchi il primo studio critico veramente organico e completo sulla musica wagneriana, giovando a una maggiore e miglior conoscenza, fra le persone colte, del maestro tedesco; nel 1894 un nostro poeta grande aveva nel *Trionfo della morte* evocata in pagine insuperabili la rappresentazione di *Tristano e Isolda* al teatro di Bayreuth, acquistando a Wagner, specialmente tra i giovani letterati ed artisti, nuovi ardenti seguaci.

Ormai la lunga battaglia era vinta. Ma se i maggiori teatri italiani cominciarono ad ospitare *Tristano e Isolda*, i *Maestri Cantori* e la *Tetralogia*, per le piccole e medie città di provincia continuò a girare il solo *Lohengrin*, seguíto a qualche distanza e neppur sempre dal *Tannhaüser*; e anche nei maggiori teatri, dove la *Tetralogia* e le altre opere del vero Wagner trionfarono, il trionfo fu decretato dai letterati, dagli artisti, dall' alta società, che non di rado fu wagneriana per posa; ma il popolo restò assente. Il popolo ignorante ma sincero, seguitò ad applaudire il *Lohengrin*; ma la concezione gigantesca della *Tetralogia* non poté evidentemente sentirla. È pazienza, se si fosse trattato del solo popolo, non mai primo buon giudice in arte. Ma certo non la sentirono neanche molti dei piú accesi wagneriani, i quali riducevano l' originalità e grandezza dell' arte di Wagner al magistero dell' istrumentazione, ai motivi conduttori, alla melodia infinita, a cose insomma che si ebbero anche prima di Wagner e anche senza Wagner, che servirono a Wagner, che furono elementi dell' opera sua, ma non ne costituirono lo spirito dominatore.

Ci fu certamente chi comprese tale spirito e ne restò profondamente colpito. Ma parecchi, che negli anni della battaglia erano stati presi da sconfinato entusiasmo per Wagner, dopo pensarono di lui quel che dice di lui Stelio Èffrena nel *Fuoco* dannunziano: « Se voi imaginaste la sua opera su le rive del Mediterraneo, tra i nostri chiari olivi, tra i nostri lauri svelti, sotto la gloria del cielo latino, la vedreste impallidire e dissolversi ». Scomparve l' entusiasmo, e restò l' ammirazione. E ora, mentre molti teatri di provincia vanno aprendosi alla *Tetralogia* e a *Tristano e Isolda*, e in essi (giusta e lodevole cosa, del resto) il grande maestro andrà raccogliendo vergini se non piú freschi allori, nelle città dove da parecchio tempo egli è conosciuto, fuori dalle schiere dei pochi idolatri e dei molti indifferenti, esce già qualcuno che si volge intorno, ascoltando trepido se una nuova voce venga a dire alla stanca anima degli uomini una nuova parola.

Fatale anno il 1871 per la musica in Italia. Giuseppe Verdi — riprendiamo da principio — dichiarò in quell' anno di non aver paura della musica wagneriana e iniziò quell' anno l' evoluzione del suo pensiero, che doveva condurlo ad opere magnifiche, in cui nulla troviamo di wagneriano, ma in cui è un senso nuovo di potenza e di elevatezza, che difficilmente, senza Wagner, egli si sarebbe indotto a cercare. Riccardo Wagner, vittorioso in Italia, si augurò quell'anno il connubio dell'arte tedesca con l' italiana e piú tardi compose il *Parsifal*, dove non ingiustamente si è veduto da qualcuno come un primo sintomo, come un desiderio di quel connubio, e certo vi si sente lo spirare di un' aura meno teutonica, fatta piú tiepida e dolce dal sole d' Italia sotto il quale l' orgoglioso barbaro, riconciliato con l' anima latina, compose in massima parte il suo capolavoro. Tra i due gloriosi maestri l' Italia vide, o, per dir meglio, pose essa stessa un lungo dissidio, che c' era in realtà, da principio, nella loro arte. Poi, col tempo, nelle regioni superiori della bellezza, i due colossi non si volsero piú le spalle sdegnosi: si guardarono e si andarono un poco avvicinando, e forse si sarebbero ancor piú avvicinati se avessero potuto compiere le opere a cui, prima di morire, erano intenti o pensavano: *Re Lear* Verdi e *Buddha* Wagner. Le due opere non poterono compiersi, e i due maestri restarono, non piú avversi, ma sempre artisticamente italiano l' uno, sempre artisticamente tedesco l' altro, amato e ammirato l' uno da noi, ammirato l' altro semplicemente. La fatalità che ciò ha voluto, sembra che abbia anche voluto farli nascere nello stesso anno, perché a noi, celebrando il comune centenario, potesse questa verità apparire piú luminosa.

Giovanni Nascimbeni.

Riccardo Wagner a Venezia

Dite: Wagner a Venezia d' autunno, oggi; e avrete l' imagine di una cosa mostruosa; la gloria del Maestro annegata nel flusso dello snobismo cosmopolita e locale; divenuta, essa cosí fulgida, cosí sostanziale, un numero nel complesso delle attrattive pseudo-intellettuali che dànno un lustro carnevalesco alla stagione lagunare e s' avvantaggiano di un po' di posa letteraria, di un po' di quella superficiale cultura settecentesca che può esprimersi ed esaurirsi, senza inquietare lo spirito di Verlaine, in una festa notturna, in un corteo in costume frazionato a bordo di quattro lance a benzina e di una mezza dozzina di gondole.

Tentativi di travolgere in siffatte piacevolezze la maestà del fenomeno wagneriano non sono mancati; due anni addietro, a Parigi, — per ricordarne uno — un comitato di elegantissime signore, certo ignare del motto inciso sulle bugne di palazzo Vendramin Calergi, pensava ad un *Festival* autunnale veneziano — l' anima di Venezia è, da un pezzo, autunnale! — inteso, probabilmente, a lanciare, auspice la musica della *Tetralogia*, le geniali dissonanze cromatiche dei figurini del Baskt! Con ben altro sentimento, nemmeno due mesi dopo la morte dell' ospite, l' orchestra tedesca calata in Italia ad eseguirvi intero, sotto la direzione del Seidl, il ciclo Nibelungiano, aveva suonato, in mezzo ad una folla immensa di ammiratori commossi, dinanzi alle finestre della camera donde Riccardo Wagner era partito verso l' eternità, la marcia funebre del *Crepuscolo degli Dei*. Con ben altro sentimento Riccardo Wagner era stato accolto, salutato, a Venezia durante i suoi soggiorni, negli anni purtroppo lontani, in cui anche i pellegrini piú fatui solevano rivolgere il passo a San Marco, non per offrire un pranzo e farne stampar la cronaca nelle edizioni europee dei giornali americani, ma per godere, di San Marco, secondo l' invenzione ruskiniana, il riposo dolcissimo.

La prima sosta di Wagner a Venezia risale all' agosto del 1858 ed ha una importanza capitale nella vita dell'artista, poiché è legata, come ognun sa, alla creazione del *Tristano ed Isolda* ed alla passione per Matilde Wesendonk. Ma delle abitudini di quei giorni e dei giorni susseguenti fino al marzo del '59, vissuti in una esaltazione romantica che straripava nelle lettere e nei diarî per l' amica, nella meditazione delle dottrine schopenhaueriane, nella musica del suo divino poema d'amore, nulla, quasi, si conosce all' infuori di ciò ch' egli scrisse di sé!

Egli era ben solo, allora, sperduto nel freddo e vastissimo appartamento preso in affitto da un austriaco in palazzo Giustinian; disperato eppur pieno di una sconfinata volontà, tenuto d' occhio con sorda diffidenza dalla polizia che gli chiedeva due volte il passaporto; conosciuto di fama, da pochi; di persona, da pochissimi; sostenuto dalla amicizia di Carlo Ritter che nel novembre, però, si divideva da lui con sincerissima pena.

L' Epistolario a Matilde è, in fondo, uno sforzo di rivelazione di cotesta solitudine veneziana sebbene gli accenni all' ambiente esterno vi ricorrano scarsi e vaghi e le impressioni sulla bellezza della città abbiano un rilievo modesto e convenzionale. Wagner ha recato dentro di sé il suo mondo e si ripiega continuamente in sé. Cammina poco, si fa condurre in gondola pel Canalazzo; va a piedi ai Giardini pubblici passando il traghetto dall' alberato campiello degli Squellini a San Samuele, avviandosi da qui a San Marco. Per arrivare in piazza bisogna voltare per le strette calli ora a destra, ora a sinistra; chiede indicazioni, gli rispondono mostrandogli una viuzza avvertendolo, poi, di proseguire « sempre diritto »; e la caratteristica frase, terrore di quanti a Venezia perdono mille volte al dí l' orientamento, gli torna in mente con una intonazione scherzosa scrivendone ad Elsa Wille, alla quale narra che da San Samuele va a San Marco « per le strette calli a destra e a sinistra » ma, lo sappia, « sempre diritto ». In piazza si trattiene per ascoltare i concerti d'una banda militare, se non lo indigni il modo ond' è straziata la musica del *Lohengrin* e del *Tannhauser*. Infine parte; non è giunto a Milano e già gli sembra che Venezia appartenga soavemente al Regno delle Chimere.

Nel regno delle chimere non tornerà che molto piú tardi; nel settembre del '76, nel '79 appena per pochi giorni; poi nuovamente nell' 81 di primavera; nell' 82 di primavera e d' autunno.

Ma che differenza dai tristissimi mesi nei quali la tumultuosa elaborazione del *Tristano* pareva preludesse alle tempeste di Parigi. Come il sogno di Bayreuth è divenuto realtà, cosí nel '76 dalle antenne di piazza pendono i tre colori e la musica sua conquista una dopo l' altra le principali città italiane, vince le ostilità preconcette. Il suo nome è oramai popolare al pari di quello di un Nume.

A Venezia Riccardo Wagner sente, col contatto della folla per le vie, questa popolarità stringerglisi addosso piena di curiosità pettegola, piena di una strana ammirazione ingenuamente timorosa. Nel '76 e nell' 81 Wagner era sceso all' albergo Europa occupandovi, per una singolare coincidenza, le stanze già occupate da Giuseppe Verdi; il 18 settembre dell' ottantadue si installa nell' ammezzato di Cà Vendramin con la famiglia; con Donna Cosima, cioè, con le figlie Isolda ed Eva, col piccolo Sigfried; con le figliastre Daniela e Blandina von Bülow. Il personale di servizio è numeroso; ad esso s' aggiunge un gondoliere, Luigi Trevisan, detto *Ganasseta*. Per la bocca di *Ganasseta*, del fedelissimo barcaiolo vigoroso che doveva accogliere tra le braccia il padrone rantolante, fiorisce l'aneddoto; la figura del maestro diviene presente ad ogni traghetto; passa Wagner in gondola a due remi pel Canalazzo e le donnette del volgo se lo mostrano a dito dalle fondamenta. Chi voglia sentirsi raccontare gli estremi istanti di Wagner con voce nella quale tremi ancora l' antica commozione, cerchi *Ganasseta*, oramai vecchio ma saldo sempre sulla puppa della sua barca nera, al traghetto della Salute.

Mattiniero non ostante la tarda età, assiduo al lavoro, Wagner s' alzava alle sei e restava inchiodato al tavolo dalle nove a mezzogiorno ed un paio d' ore nel pomeriggio. Usciva in gondola al tocco, con Donna Cosima o con una delle figlie; alle cinque era, generalmente, da Lavena — il Lavena dell' 82 aveva ben poco di comune con quello d' oggi! — alle sette rientrava in palazzo e non si muoveva piú. Riceveva pochissime persone; non frequentava salotto alcuno. Soffriva di violenti attacchi cardiaci ma tosto che il male era cessato o s' attenuava, tornava gaio, sereno; scherzava volentieri con chi riesciva ad avvicinarlo; conversava d' arte con gli intimi: il conte Jouckowsky, il pittore Passini, la principessa Haszfeldt; era sensibilissimo all'omaggio degli estranei e non sdegnò perciò di accordare la sua amicizia a musicisti veneziani di mediocre levatura.

La riservatezza della sua vita, tutta famigliare, non impedí che qualche rara volta egli entrasse in contatto con la vita cittadina. Un giorno di novembre il direttore della banda comunale fece avvertire il Maestro che avrebbe diretto in suo onore, a San Marco, le pagine piú belle del *Lohengrin*. Wagner rispose che non sarebbe mancato al concerto. E non mancò, ma era da poco giunto in piazza, tra due fitte ali di popolo plaudente, quando, preso da un assalto, fu trasportato svenuto in gondola. Tuttavia il dí appresso ricevendo il direttore della banda e ringraziandolo della cortesia usatagli, ebbe modo di dolersi che i tempi della sua musica fossero stati tenuti troppo stretti!

Nel dicembre scendeva, a palazzo Vendramin, Francesco Liszt. La sua presenza contrassegnò un periodo di animazione intensa per Wagner. L' abate suocero, mondano impenitente, garrulo, inquieto, tirannico, gli condusse molte delle proprie conoscenze e tanto insistette fin che riuscí a condurre lui stesso ad una festa in casa della principessa Hatzfeld. Alla prima fu recitato un atto di Goethe e fu eseguita una scena musicale della *Santa Elisabetta*. Alla seconda Liszt diresse personalmente un concerto. Liszt era piacevolmente pieno di risorse eleganti ed esercitava un ascendente visibile sugli invitati che si trascinava dietro come un corteggio. Wagner, secondo quanto narra un oscuro cronista di quel tempo, il Norlenghi, ne fu, cosa non insolita in lui, leggermente geloso e non lo nascose. « Tutti corrono dietro a mio suocero, esclamò, e quasi mi abbandonano! »

La sera stessa, osservando che parecchi di coloro che gli erano stati presentati s' erano attribuita la qualità di pittori, aveva pure esclamato con un' ombra di ironia: « Tutti pittori, a Venezia, tutti pittori!... »

Dopo le feste in casa d' altri, Wagner volle solennizzare straordinariamente, in onore di Donna Cosima, il Natale. E lo solennizzò in modo tale che ne dura sempre viva la memoria. Il Liceo musicale Benedetto Marcello aveva in quel tempo la sua sede nelle sale del Ridotto della Fenice, stupende per ricchezza di decorazioni e per eleganza architettonica. Wagner ne conobbe il direttore, conte Contin di Castelseprio, si fece accompagnare da lui in una visita all' istituto, chiese di assistere ad una prova dell' orchestra degli allievi; diresse personalmente la sinfonia del *Flauto magico* di Mozart, infine espose un suo progetto. E il progetto era questo: eseguire con l' orchestra degli allievi diretta da lui la sua Sinfonia giovanile in *do maggiore*.

L' idea fu accolta, è facile imaginarlo, con entusiasmo; dal quindici al ventuno di dicembre Wagner istruí la esigua massa orchestrale a sua disposizione; il 22 ebbe luogo alla presenza di rari privilegiati la prova generale. Non mancano i ricordi aneddotici di quelle giornate di fervida preparazione; il Norlenghi sulla fede degli scolari del Liceo ci sa dire, ad esempio, che per ottenere un effetto dolce Wagner invocava dall' orchestra un effetto « sospiroso come il ponte dei Sospiri »; che chiamava la tromba Cavazza « il Garibaldi della tromba », che soleva dar l' attacco cantando le prime battute sulle parole « andiamo amici »; che alla prova generale venne colto da un deliquio brevissimo tenuto nascosto a Donna Cosima presente in sala. Il male s' aggravava di giorno in giorno inesorabilmente, irrimediabilmente.

La festa si effettuò la sera di Natale. Wagner diresse la sinfonia, riflesso geniale dei suoi studi beethoveniani, alla presenza dei parenti e di una dozzina di amici; Liszt suonò al pianoforte; il conte Contin di Castelseprio pronunciò un breve discorso di circostanza e Wagner rispose, pure brevemente, in francese. Indi per accomiatarsi sedette al pianoforte e cantò scherzosamente accompagnandosi, il famoso: « Buona sera, miei signori », del *Barbiere di Siviglia!* Ma avanti di lasciare l'edificio ideato dal Selva e modificato dai fratelli Meduna concesse in dono al Liceo la sua bacchetta ed il suo leggío.

Le ore di Wagner furono dalla sera di Natale in poi piene di presentimenti sinistri, scorati. L' anno che sorse incominciò con una sequela di nebbie folte, di giornate piovose, grigie, sciroccali. Il Maestro sentí profondamente la malinconia invernale di Venezia; la moglie e i figli che lo scrutavano con infinita trepidazione insistettero spesso perché uscisse con loro di sera, perché si distraesse ascoltando le grida del carnevale; assistendo agli spettacoli carnevaleschi.

Il carnevale veneziano decadeva rapidamente; ma sopravvivevano ancora alcune tradizioni oggi sepolte: le baracche dei burattini sulla Riva degli Schiavoni illustrate dal Longhi; i corsi mascherati, la trasformazione del centro della piazza in una piattaforma per danze pubbliche. Wagner godette i tumulti della sera dal carnevale alla quaresima del 1883 da un appartamento d' albergo che apriva le sue finestre sulla piazza. Le danze scomposte intrecciate a mezzanotte per le vie lo tennero allegrissimo; fece eco ai cori che seppellivano il carnevale, cantando con una compagnia di mascherotti il famoso lamento: « *El va, el va, el va; el carneval xe andà* ». Rise, rise ancora; ma il dí delle Ceneri, disceso in gondola, ordinò a *Ganasseta* di vogare verso San Michele in Isola, verso il cimitero. Donna Cosima era con lui e sofferse angoscia inesprimibile di vederlo svenire, di doverlo trasportare svenuto nella chiesetta del cimitero per prodigargli colà le sue cure affannose.

Fu il preannunzio della fine. Wagner rientrò in sensi; ridiscese in gondola; si ritirò, tardi, nella sua stanza; rimase qualche giorno tappato in casa; uscí una, due volte ancora. Il 13 di febbraio la morte lo coglieva mentre dava a *Ganasseta* le sue disposizioni per una gita in barca da fare dopo il pranzo con Sigfried. Chiamò raucamente tre volte « Frau » una volta il medico, si piegò sopra una poltrona. Donna Cosima era già in lacrime ai suoi piedi.

« Il mondo parve diminuito di splendori ». Sí, ma pensate una morte simile oggi; tutti i giornali listati a lutto, pieni di ritratti e di biografie, e di odi e di esegesi; le ondate telegrafiche e telefoniche verso Venezia e da Venezia, i *referendum* delle piú cospicue personalità dell' arte e della musica; le cronache rettoriche e pletoriche degli inviati speciali, la gara delle condoglianze, gli arrampicamenti dei piccoli sul feretro del Gigante, le commemorazioni; pensate tutto ciò per una, per due settimane, senza tregua....

Il giorno della catastrofe la *Gazzetta di Venezia* usciva alla solita ora con sedici righe di annuncio. Otto erano dedicate al palazzo Vendramin, al dolore della moglie, all' impressione in città.. Le ultime tre promettevano un articolo a mente riposata « sul grande astro tramontato ». Il 15 la *Gazzetta* spreca una colonna per la necrologia di tre illustri sconosciuti, ma non ritorna sulla morte del Maestro; il 16 dà, finalmente, qualche particolare, mezza colonna circa, sugli ultimi istanti di lui. Il 17 segue una cronaca degli onori funebri. La biografia invece sfuma. « Martedí — scrive — dicevamo, che a mente piú riposata avremmo detto qualche cosa sul grande astro, ecc. ecc.; *ma a giudizio meglio ponderato* ci sembra miglior partito quello di condensare in poche formule ecc. ecc. » Olimpica serenità del giornalismo di or sono appena sei lustri dinanzi al trapasso di un genio, come dovresti esserci presente nella quotidiana fatica d' oggi, mentre ad ogni mediocrità che sparisce la stampa traduce in colonne plumbee il pianto imaginario della nazione!...

La salma di Riccardo Wagner abbandonava il sedici di febbraio Venezia. Lo spirito del Maestro rinasceva, resuscitava, per l' Italia, a Venezia nell'aprile susseguente. Al teatro la Fenice per la prima volta in Italia in quattro sere consecutive veniva eseguita, da artisti tedeschi, con orchestra tedesca, e sotto la direzione d' un tedesco, la Tetralogia. Dall' *Oro del Reno* al *Crepuscolo degli dei* il ciclo dei Nibelungi iniziava cosí il suo cammino glorioso tra noi.

Gino Damerini.

Quando si rappresenterà il "Parsifal" in Italia....

Anche il teatro alla Scala di Milano rappresenterà, il 1º gennaio, *Il mistero di Parsifal*. E sarà spettacolo certamente degnissimo. Per le scene ho sentito di viaggi speciali, di direttore speciale, di lavori intensi a cui si attende da piú mesi.

Ora questi lunghi mesi di lavoro non possono servire che a ricoprire molta tela. E formulo queste note, unicamente pel timore che la grandezza delle scene sia esorbitante.

La volontà potente e illuminata del maestro Toscanini riuscí a imporre al massimo teatro l'orchestra nascosta, non a mutare certi criterii scenografici, lodevoli per sé pel passato, per l'abnegazione degli esecutori, ma ormai troppo superati e condannati. Specialmente in rapporto di opere di alta fantasia, e di quelle di Wagner in prima linea.

Tutte le opere di Wagner furono sempre eseguite a Milano con scene sfarzose, ingombranti e desolanti, tristissime nei particolari. Le linee generali erano quelle volute dal Maestro, ma nella vastità, nella illuminazione, nello « sfogliuzzettamento » del paesaggio apparivano un' altra cosa: erano deformate.

L'apparizione, circa dieci anni fa, delle scene disegnate da Mariano Fortuny per il *Tristano* sembrò preludere a un rinnovamento. Ma l'avventura fu comica, per non dir tragica: fu l'avventura naturale degli artisti che hanno gli occhi aperti, cioè che vedono meglio e piú lontano. Quelle scene sparirono nel mistero.

Ma il teatro alla Scala ha finalmente da un anno un piú ricco apparato di luci: e il dovere s'impone di tener conto esatto delle piú giuste necessità dell'arte, specialmente se queste sono state vedute e applicate da un maestro, come Wagner, che sentí pittura, poesia, musica intimamente fuse e respiranti insieme.

Diciamo pure che la colpa non è tutta dei tradizionalisti scenografi nostrani: accusiamo pure la forma dei nostri teatri, troppo aperti, troppo fatti per opere in cui la coreografia avesse la parte piú immediata per l'effetto, e non fosse, come deve restare, alleata amorosa e disciplinata.

Ma tentare, tentare almeno qualche cosa, in qualche misura, è doveroso. Ne va di mezzo la comprensione esatta della vera opera d'arte. Ne va di mezzo l'interesse materiale dell' impresa. Perché la spesa complessiva non può mutare; ma può mutare il favore del pubblico. Sarà sufficiente questa corda, a muovere gli animi? È la corda piú potente!

Or è poco, su queste colonne, il Torrefranca rilevava lealmente lo scarso favore popolare che circonda il *Falstaff* di Verdi. Certo, a Roma, nel 1911 l'esecuzione pel valore degli artisti e del grande direttore non poteva essere migliore. Ma vi era un difetto, evidentissimo ai miei occhi, nella solita vastità delle scene. Specialmente nel bosco del terzo atto; il solito gran bosco realistico. La burla non dominava la scena: ma ne era sopraffatta. Non mi si accusi di citare un contrapposto troppo facile in un momento e in un luogo quanto mai propizi a risultati di gran lunga superiori. La rappresentazione del *Falstaff* data in questi giorni a Busseto è apparsa una cosa nuova, giganteggiante, epicamente comica come è nella fantasia di Shakespeare e nella vita musicale di Verdi. La descrizione fattane dal Fraccaroli illuminava minutamente questa diversità di resultati: e lo scrittore, certo, non era preoccupato da nessuna delle relazioni, che io sfioro appena.

Per tornare alla prossima edizione del *Parsifal*: mi si può obiettare: Dunque non vi è salvezza, se non si copia servilmente linee e colori dalla scenografia tedesca? Non lo penso nemmeno. Penso, e credo giustamente, che la vera audizione del *Parsifal* resterà quella del tempio di Bayreuth: ma come anche lí gradualmente sono state apportate modificazioni e grandi varianti, cosí a maggior ragione io sento che il contorno dell'esecuzione non può non assumere un carattere diverso, secondo i diversi paesi.

Nei primi giorni di settembre, per mero caso, ho potuto assistere a due rappresentazioni religiosamente integre del *Parsifal* a Zurigo. Zurigo è una città che si modella su Monaco, e Monaco per le opere wagneriane diffonde le leggi di Bayreuth. L' esecuzione, si diceva, era improntata a quella del Tempio. Ma anche, senza conoscere questo, mi sembra qualche cosa di diverso, di non corrispondente, di non reso con l' accordo necessario.

Quello che era giusto, esatto, suggestivo era il sentimento della proporzione del quadro, al cui rilievo aggiungeva il naturale risalto la soppressione delle lampadine destinate alla pubblicità dei calzolai. Nel vedere il piccolo Tempio del Graal, per quanto assolutamente dissimile dall' interno di Siena che sorrise per la prima volta a Wagner, io non potei non pensare a quello che avrebbero riprodotto alla Scala. Si atterranno alle proporzioni soltanto del Duomo o di San Pietro? Scherzi a parte, si può correre il rischio di rendere piú grotteschi gli arrivi in barella del morente Amfortas, si può togliere evidenza al dolore del re, che scopre alla fine ai cavalieri insofferenti il suo petto piagato. Questa scena ha un carattere intimo: e va tutta resa con misura e con chiarezza. Senza dubbio, il giardino delle seduzioni avrà a Milano il delirio dello sfoggio. Si può concedere. Solo bisognerà essere esigenti nel richiedere che la consacrazione dell' eroe, nel meriggio del Venerdí Santo, di contro al campo dei fiori, ottenga per le luci e per la disposizione dei personaggi il piú grandioso rilievo. A Zurigo il gruppo di Gournemans, Parsifal e Kundry era un po' troppo nascosto a destra presso la fontanella. Per l'effetto solenne della scena, nella solennità della natura, potrebbe — forse — giovare di non seguire pedissequamente le stesse didascalie del Maestro. Sintesi, proporzione: le norme eterne!

Romualdo Pàntini.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA

R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

Testo di GINO FOGOLARI.

Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana L. 3.-

Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dott. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO

R. PINACOTECA DI BRERA

Testo di F. MALAGUZZI VALERI.

Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz). . . . L. 3.-

GENOVA

PALAZZO BIANCO

Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . L. 3.-

PAVIA

MUSEO CIVICO

COLLEZIONE MALASPINA

Testo di RENATO SÓRIGA.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . L. 3.-

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

Verdianismo e wagnerianismo

Il pubblico che ama semplicizzare e ridurre tutto un complesso movimento d' arte a pochi nomi ha fatto, specialmente fra noi, di Verdi e di Wagner gli esponenti delle tendenze musicali piú spiccate e piú caratteristiche del nostro tempo. Piuttosto che i rappresentanti di due nazionalismi musicali «l' un contro l'altro armati», Verdi e Wagner apparvero ai piú — a ragione o a torto, a diritto o a rovescio — come i simboli di due tendenze puramente artistiche e scevre di ogni spirito nazionalistico: la progressiva e la conservatrice.

L' uno è il musicista degli spiriti colti, dei cercatori di sensazioni squisite e raffinate, dei sognatori, dei rivoluzionari, dei mistici, degli amatori del nuovo e del complicato; l' altro è il musicista del popolo, delle anime schiette, dei fautori di un progresso non vertiginoso, di un bello artistico accessibile, senza soverchia fatica, alla comune dei mortali.

Se si volesse, immaginando un fantastico parlamento musicale, collocare nei diversi settori i rappresentanti delle varie tendenze artistiche, i wagneriani e loro affini andrebbero all'estrema sinistra, mentre i verdiani sederebbero a destra: a quella destra liberale cavouriana alla quale il Verdi appartenne tanto come deputato che come musicista per il carattere dell' arte sua, schiettamente progressista pur senza mai uscire dall'orbita delle istituzioni.... operistiche.

Questo duplice movimento artistico di oltre mezzo secolo non manca d' imponenza e certo può riuscire interessante il vedere come, in tutto questo tempo, variamente si sia esplicata l' influenza dei due grandi modelli, piú specialmente poi sui musicisti.

Anche qui Wagner ci apparisce come un grande conquistatore e rivoluzionatore di cocienze, mentre non si può negare che il Verdi difenda strenuamente le proprie posizioni artistiche. Ma quel che di piú ampio e di piú sfolgorante caratterizza l' arte wagneriana non poteva non attrarre maggiormente verso di questa l'attenzione degli imitatori. Tutti coloro che non possono essere qualche cosa in arte senza essere la copia di qualcuno, trovarono del resto piú facilmente in Wagner che non in Verdi il fatto loro.

Sembrerà forse un paradosso: ma l' arte wagneriana non presenta eccessivi ostacoli all' imitazione materiale. L' uso della leggenda, il simbolismo filosofico, la teoria del *leit-motiv*, l' elaborazione sinfonica, etc. erano tutti elementi che, di per sé e privi dell' afflato superiore del genio, potevano dire ben poco, ma che però qualunque talento semplicemente assimilatore poteva materialmente ricostruire. E opere sulla falsariga wagneriana non ne mancarono davvero in Germania; e nemmeno in Russia, in Francia e in Italia. La ricetta era quella, ma il lettore può ben immaginare cosa potessero essere questi lavori di poca o punta ispirazione, applicazioni faticose e pedanti di un sistema complicatissimo ad azioni vuote d' interesse e ben lontane dall' avere quel contenuto ideale che caratterizza e pervade tutta l' opera del maestro: un corpo senz' anima e nulla piú. Tali contraffazioni sono la disgrazia dei capiscuola che ne sono gratificati; ma, purtroppo, il male è difficilmente evitabile. Molti non videro nell' arte di Wagner che la parte per essi comprensibile: il formulario, cioè, del perfetto avvenirista. E questo formulario era là, a portata di mano di chiunque credesse possedere la preparazione tecnica per profittarne. Come resistere alla tentazione, quando qualunque sgobbone di tecnica musicale e di studii wagneriani poteva — con fatica non eccessiva — atteggiarsi anche lui a riformatore del dramma musicale, guardare dall' alto in basso i fautori dell' opera italiana e darsi tono di filosofo e di apostolo di una nuova religione a base musicale?

Sotto tale aspetto il Verdi fu assai piú fortunato. Il suo compito piú semplice e circoscritto ma piú preciso e controllabile, sgomentò gli imitatori temerari.

L' opera sua — che non fu opera di filosofo, di riformatore o di profeta di una novella religione artistica, ma opera unicamente di musicista — non fu di quelle che offrono il destro agli abili ed ai procaccianti di ammantarsi delle penne del pavone: là genialità non si può contraffare. Si potevano forse contraffarne, sino a un certo punto, le formule artistiche; ma queste, in fondo, non appartenevano piuttosto al Verdi che agli altri operisti italiani del suo tempo.

Motivo per cui imitatori sistematici egli veramente non ne ebbe; a meno che si voglia battezzare per tale quell'Apolloni (autore dell' *Ebreo*) che molti citano come l' unico imitatore di Verdi della prima maniera.

***

Ma accanto alla figura dell' imitatore sistematico sorgono fortunatamente altre figure piú simpatiche. Vi ha quella, anzitutto, dell' imitatore involontario. Egli aveva in realtà qualche cosa di proprio da dire non privo di qualche modesto profumo personale (qualche cosa di non eccessivamente importante: quanto bastava a riempire l' involucro modesto di una romanza da camera, di un' elegia borghesemente sentimentale) ed ha voluto cimentarsi sul teatro. Cosa è accaduto? Senza accorgersene egli si è trovato a dover adottare il semplice e chiaro formulario dell' opera italiana con qualche accentuazione verdiana come il gusto del momento suggeriva. Egli ha fatto del Verdi senza saperlo, ma un Verdi cosí anemico e sbiadito da non riconoscersi piú. Cosí, in buona fede, egli ha potuto illudersi d' esser riuscito quasi originale!

Quante fame di operisti secondarii, quanti successi, e nemmeno tutti effimeri ma certamente inesplicabili, si formarono in tal modo?

La specialissima configurazione estetica dell' arte wagneriana non era tale, dal canto suo, da permettere un simil genere d' imitazione.... preterintenzionale. Non si può far del Wagner senza farlo apposta: l' applicazione macchinale involontaria del sistema di lui presupporrebbe infatti una specie di sonnambulismo estetico che è assurdo immaginare. È doveroso, piuttosto, ricordare che, fra il gregge dei pedissequi, non mancò qualche raro imitatore di buon gusto che, memore dell' apologo della rana e del bove, ha saputo abilmente ridurre il sistema grandioso del maestro alla propria modesta statura. La leggenda si è cambiata cosí in fiaba dal significato trasparente, e l' applicazione del sistema ha potuto aver luogo ugualmente ma senza pretese, con una discrezione non priva di grazia e di attrattiva.

***

Ma l' influenza di Verdi e di Wagner non fu sempre tirannica ed esclusiva e quindi, anche nella migliore ipotesi, sempre a scapito dell' indipendenza dell' artista. In molti casi invece — sia che questi possedesse delle idee proprie, sia che egli fosse un eclettico di buon gusto o un assimilatore geniale del sapere musicale o le due cose insieme — il connubio coll' influenza verdiana o wagneriana produsse effetti relativamente benefici. Si ebbe cosí, se non la sostanza, almeno l' apparenza di una nuova rigogliosa vita artistica: è ciò non è cosa totalmente da disprezzarsi. Ma, giova ripetere, non siamo piú nel campo della gretta imitazione, ma in quello della derivazione che è cosa assai piú libera e larga e che non implica già l' asservimento completo al modello ma si accorda con un ragionevole ossequio. E qui già ci incontriamo in una schiera di musicisti di talento, attivi e fattivi, avidi di modernità e di novità che aderiscono espressamente o tacitamente, ma sempre con piena libertà di spirito, al movimento verdiano o wagneriano, appropriandosene qualche cosa ma recandovi a loro volta un contributo non indifferente.

In Italia abbiamo avuto rappresentanti dell' uno e dell' altro atteggiamento. Basta pensare (e mi sia permessa questa breve citazione di nomi in un articolo che vuol essere assolutamente impersonale) al popolare e passionato Ponchielli in contrapposto all' elegiaco e aristocratico Catalani. Ma questa netta distinzione fra le due derivazioni è in pratica assai difficile a conservarsi. Già nel Franchetti, il polifonico per eccellenza, la passione umana suscita qualche scatto verdiano. Ben presto i nostri musicisti finiranno col fondere insieme, a modo loro, sinfonismo wagneriano e melodismo verdiano o italiano che dir si voglia, e altro ancora. E, di fusione in fusione, si scivolerà senza accorgersene nel cosidetto «sano eclettismo» che trae origine da tutte le scuole e da tutti i generi: stile composito in cui molti stili si sovrappongono senza che ne risulti ricchezza: come una tavolozza in cui dall' impasto dei colori piú vivi vien fuori una tinta fredda e neutra.

Ma prima di arrivare a questo punto la moderna scuola italiana ha pur dato qualche non trascurabile segno di vita col melodramma verista il quale (sia esso una derivazione oppure soltanto una degenerazione dell' arte verdiana) diede indubbiamente occasione a luminosi ingegni di affermarsi. Ad esso non fu però estranea, oltre all' influenza palese della scuola francese, anche quella, per quanto meno appariscente, dell'arte wagneriana. Non è certo da noi, però, che bisogna seguire la vera e piú cosciente evoluzione del wagnerismo, ma in Germania — suo paese d' origine — in Russia ed anche in Francia. In Germania lo vediamo trasformarsi nel sinfonismo dinamico e ultracoloristico di Giovanni Strauss, originale artista pur essendo un continuatore di Wagner di cui esagera alcuni tratti caratteristici sino a conferire all' orchestra quasi da sola il compito di interpretare il dramma.

In Russia — dove la prima educazione operistica fu d' importazione prettamente italiana — alla scuola russa nazionale vediamo succedere una scuola francamente wagneriana. Tale atteggiamento artistico provoca, è vero, una forte reazione da cui nasce la nuova scuola nazionalista ad oltranza, *folk-loristica* e impressionistica le cui ripercussioni vanno ben oltre i confini russi; pur serbando del ripudiato sistema qualche traccia ancora visibile. In Francia, dapprima come reazione al wagnerismo invadente e in senso nazionalista, dipoi come differenziazione dall' esasperazione coloristica dello Strauss sorge, è vero, il dramma a base d' impressionismo sonoro del Debussy, ma pur conservando anch' esso col sistema tanto combattuto qualche rapporto di analogia.

Checché si dica, non solo il sinfonismo straussiano, ma anche, sotto qualche aspetto, l' impressionismo russo e quello del Debussy sono di provenienza wagneriana, poiché anche questi ultimi non si sarebbero potuti concepire senza la preesistenza di alcuni concetti fondamentali posti da Wagner: importantissimo fra i quali quello di un ritorno alla naturalezza dell' antico stile recitativo. Il che non toglie che essi abbiano una loro forte ed innegabile originalità, e che tengano ora vittoriosamente il campo della discussione e del movimento musicale. Nè mancano di esercitare anche fra noi la loro influenza, scalzando e sconcertando sempre piú la nostra scuola musicale che, priva della grande sua guida, oscilla presentemente fra le vestigia di un verismo ormai oltrepassato e le lusinghe di un neo-idealismo di maniera e di un esotismo poco concludente.

I continuatori di Verdi si trovano ancora una volta di fronte i continuatori di Wagner, ma la lotta non desta piú l'ombra di un entusiasmo, soffocati come siamo fra le esagerazioni di un eclettismo sempre piú spregiudicato in cui il carattere prezioso delle nazionalità musicali minaccia di smarrirsi completamente.

***

In questo naufragio di ogni carattere etnico-musicale è un miracolo se qualche artista riesce ancora ad abbozzare in qualche modo una sua qualche personalità. Ma certo dal punto di vista della morale artistica — se ve n' è una — è di gran lunga preferibile un imitatore di talento, un verdiano, un wagneriano e, se volete, uno straussiano o un debussyano convinto a questi empirici che fondano la loro personalità e la loro fortuna sulla mescolanza piú repugnante dei varii stili, mettendo insieme in ibrido connubio Verdi, Wagner, Bizet, Massenet, Strauss, Debussy e via discorrendo.

Un po' di colpa, per quanto indiretta, risale a Wagner che fondando l' arte sua nobilissima su di un sistema ragionato, generò l' illusione che con la ricerca indefessa e col ragionamento fosse possibile a tutti fare altrettanto. I tentativi vittoriosi di Strauss e di Debussy concorsero a perpetuare l' equivoco. Ed oggigiorno tali ricerche e i cenacoli relativi si moltiplicano ovunque. Non si pensa che i cenacoli di musicisti hanno prodotto piú facilmente formule che opere d' arte. Il che è naturale: dove si discute si dubita, si esita. E — come scrisse Verdi — «l' artista che esita non cammina». Né una raccolta di belle formule equivale ad un' opera d' arte.

Bensí, di questa scuola di modernità approfitterà l' accorto commerciante di note sempre all' agguato di ogni nuovo atteggiamento, ben lieto di sfruttare l' occasione propizia di ringiovanirsi senza fatica, e di fare a buon mercato la figura di un artista di avanguardia! *Sic vos, non vobis*.... sempre cosí! Ed anche questa volta l' ingenuo e ignoto riformatore avrà lavorato per gli altri!

Meglio adunque sarebbe lavorare da soli: i lavoratori piú fortunati sono in definitiva i solitarii cioè coloro che sanno mantenersi immuni da influenze pericolose allo svolgersi della loro individualità.

La stessa troppa erudizione, specialmente se non strettamente musicale, può nuocere. Non cosí la conoscenza dei pochi autori veramente grandi, grazie alla quale la nostra mente si abitua a preoccuparsi soltanto dei problemi essenziali e a trascurare quanto vi può essere di contingente, di volgarmente pratico, di utilitario. A tale influenza benefica nessun vero artista ha mai potuto sottrarsi: tutti, dal piú noto al piú ignoto, ne provarono in ogni tempo l'azione altamente educatrice, compreso Verdi di fronte al Wagner, e compreso lo stesso Wagner di fronte all' arte verdiana o, per meglio dire, all' arte italiana pure da lui cosí bistrattata.

Ma all' infuori e al disotto di tale irradiazione benefica e anche di una lecita derivazione a cui nessuno può sfuggire — ché nell' arte si è tutti figli di qualcuno e spesso lo si è di molti padri ad un tempo! — sta l' imitazione piú o meno giudiziosa o piú o meno gretta e meschina. Ora, l' imitazione, per quanto possa anche ottimisticamente considerarsi come una quasi-continuazione della personalità-tipo mediante l' applicazione (in forma facilitata, ben s' intende!) dei suoi procedimenti, è pur sempre opera d' arte inferiore, di cui nessun musicista degno di questo nome potrebbe mai essere orgoglioso.

Ma, d' altra parte, come si fa ad essere personali ed originali in mezzo ad una rete cosí fitta di modelli che si presentano, direi quasi, proditoriamente all' imitazione dell' artista? Certo l' impresa è difficile anche ai piú valorosi. E a renderla piú ardua concorre la manía dei compositori attuali di produrre troppo, minacciando di seppellire la povera umanità sotto una valanga di partiture, che non possono essere tutte dei capolavori! Una concentrazione di lavoro sarebbe adunque da augurarsi. Un minor numero di musicisti (ci sono tante altre carriere piú soddisfacenti e piú retributive!...) che scrivesse meno o almeno pubblicasse poco e soltanto le cose migliori, avrebbe certo probabilità assai maggiori di produrre qualche cosa di nuovo. Senza contare poi che le falangi dei verdiani e dei wagneriani non hanno davvero bisogno di nuove reclute.

Carlo Cordara.

Reminiscenze e confessioni

Sei mesi or sono, nella *Lettura*, parlando di «Riccardo Wagner in Italia», ho già narrato come piú di trenta anni fa, nel mio giovane fervore wagneriano, ebbi la gioia e la sorpresa, un giorno d' estate a San Marcello Pistoiese, d' imparare che il sommo compositore si trovava lí di passaggio. Persi una giornata e mezzo, il tempo cioè che egli si trattenne costí, fermo dinanzi alla locanduccia che aveva la gloria d'ospitarlo, addolorato di non poterlo conoscere di persona, ma felice almeno di guardarlo affacciarsi alla finestra, d' udire il timbro della sua voce, e di osservarlo gestire e persino arrabbiarsi fino al momento che una pariglia lo trasportò via verso Firenze. Sua moglie l'accompagnava: a cassetta c'era un servitore in livrea. Mi par di vederlo ancora: oppure la memoria inganna, e sto confondendo i piú noti ritratti suoi colle mie rimembranze oramai remote? Nulladimeno giurerei che gli ho visto addosso la celebre veste da camera di raso nero trapuntato nonché il tipico berretto nero da casa....

Quel che però non ho mai prima raccontato è che, nell' entusiasmo davanti ad una cosí poderosa apparizione contemporanea quale fu Wagner, l'ingiustizia esclusiva, propria al l'adolescenza, quell' inettitudine di una certa età a saper piazzare i diversi grandi ingegni nelle loro rispettive categorie a seconda dell' indole e della nazionalità, delle circostanze e del genere d' arte che trattano, m' aveva fatto respingere in blocco tutta la musica teatrale italiana in voga fino allora. Ero stato colpevole persino d'un pronunciamento contro il maestro di pianoforte della famiglia, perché odiava la musica tedesca dell'avvenire, ed avevo voluto in vece sua Giuseppe Buonamici, wagneriano ardente, allievo di Bülow, amico di Liszt, in ottime relazioni col Wagner stesso.

Ero insopportabile. Litigavo con tutti coloro che amavano le opere di Bellini e di Donizetti, di Rossini e del primo Verdi, che mettevo in un fascio solo, non discernendo uno dall'altro, non volendo fare neppure distinzioni tra questa e quell'opera d'un medesimo compositore. Per me avevano il torto comune degli accompagnamenti da chitarra: la loro facilità mi sembrava assenza di coscienza artistica, la loro semplicità miseria inventiva... Inoltre mescolavo i motivi nobili e scadenti in una uguale condanna della melodia italiana. Appetto al gigante nordico, elevato, complesso, nuovo, meditabondo, seriissimo, gli altri, presi in gruppo, parevano infantili, spontanei troppo, stantii, spensierati, quasi triviali. Né ero il solo del mio parere. Tutta la mia generazione, purché avesse un briciolo di vera passione musicale e di cultura transalpina, sentiva come me una idolatria sfrenata ed assorbente per il musicista forestiero e sentimenti d' intolleranza, magari di disprezzo profondo, per i musicisti patrii.

Debbo avere ancora non so piú dove una lettera preziosa di Arrigo Boito, uno dei primi, in anticipo di noialtri tutti, a tedescheggiare nelle sue simpatie. È una specie di *mea culpa* retrospettivo che riflette tuttavia una minor violenza di sentire, un radicalismo meno eccessivo di quello esposto con tutta franchezza per ciò che mi riguarda. Questa semiconfessione del Boito venne provocata da un'altra confessione assai piú clamorosa ed importante, dettata da una illustre personalità del gran mondo musicale della Germania, da Hans von Bülow Molti probabilmente avran dimenticato od ignorato la cosa. Io no, perché non son piú giovane e perché ci fui direttamente mescolato un tantino.

Ecco. Una ventina d' anni fa, Bülow, che è inutile ripeterlo, era chi era, lui, il wagneriano della primissima ora, non soltanto platonico, visto che aveva dirette le prime esecuzioni di *Tristano* e dei *Maestri Cantori*, fu preso da un pentimento enorme d'aver sparlato e scritto contro la musica di Verdi nel passato. Egli era stato portato a questo desiderio di riparare il male fatto, oltreché da un senso maggiormente equanime ed obbiettivo, piú facile a possedersi una volta superato il grave periodo battagliero tra tedeschi ed italiani, tra avveniristi e passatisti d'allora, dall' evoluzione innegabile, compiuta dal nostro grande maestro, verso un maggiore idealismo artistico, o piuttosto verso una piú coscienziosa concentrazione in un lavoro solo di tutti i proprii piú alti momenti. È indubitato che anche noialtri piccini, semplici uditori buongustai, a partire dall' *Aida*, soprattutto dopo la *Messa di Requiem*, avevamo incominciato a sentirci scossi. Ci sembrava che stesse pian piano sorgendo un altro Verdi, molto piú moderno, aristocratico e costantemente geniale. Gli alti e bassi andavano sparendo. Regnava un concetto di bellezza piú omogeneo, meno a sbalzi, una severità di gusto piú accentuata. *Otello* fu una rivelazione anche superiore. Mi ricordo la curiosità febbrile con cui Buonamici ed io ci gettammo, il giorno che comparve sullo spartito per cembalo, affin di decifrarlo con palpito, e via via con soddisfazione crescente fino al fanatismo. Chi non sarebbe stato oramai verdiano sviscerato? Non rammento bene, se quando Bülow scrisse la famosa lettera pubblica a Verdi, coraggiosa e sincera, generosissimo atto di contrizione, *Falstaff* già esisteva: ad ogni modo *Otello* sí.

Era un anno circa prima che morisse, intorno al 1893, quando il Bülow tornò a Firenze dopo varii anni d'assenza. Ebbi in codesta occasione il privilegio d' udirlo, in un piccolo crocchio d'amici, eseguire come lui solo sapeva alcune suonate di Beethoven, di accompagnarlo ai nostri teatri di prosa che amava, di aver lunghi saporiti dialoghi in cui, colto come pochi, m' indicava letture di un valore vasto e profetico. Grazie a lui ho conosciuto dieci anni prima che entrassero nella circolazione universale, parecchi lavori germanici di primo ordine d'argomento niente affatto musicale.... Ebbene, durante quel soggiorno, egli era talmente pieno dell' episodio recente della sua lettera a Verdi e della bella risposta ricevuta che ne parlava ad ogni istante, alla venerabile signora Hillebrand, alla sua antica scolara marchesa Durazzo Masetti, all' eminente critico musicale tedesco Paolo Marsop, di passaggio a Firenze, a Buonamici, a me, a chiunque l' avvicinasse. Mi sfugge adesso la precisa cagione, ma so che egli mi pregò di scrivere a nome suo al Boito, sempre a proposito della famosa epistola di pentimento, e che appunto nella replica di Boito occorrevano quelle frasi sentite e schiette a cui ho alluso. Amico intimo ed orgoglioso collaboratore del nuovo Verdi, anche lui aveva sulla coscienza musicale qualche anti-italianismo di gioventú....

Era in questo stato d' animo neppur piú di transizione, ma già di fermento apprezzativo, in cui lo stesso rimorso per le passate esagerazioni era calmato dall' equilibrio nascente tra le nostre ammirazioni germaniche e latine, che cadde su di noi come una stella dal firmamento, luminosa, fresca, vitale, modernissima eppure eterna, la partitura di *Falstaff*, i *Maestri Cantori* della terza Italia. Anche allora Buonamici ed io, tutti occhi e dita, a decifrarla subito subito con una frenesia raggiante che superava d'intensità e di gaudio tutto ciò che la lettura dell' *Otello* aveva bell' e suscitato in noi. Possedevamo noi pure il capolavoro sognato, la piú eccelsa espressione della musicalità italiana contemporanea, l'opera bella e forte che permetteva d' unire il nostro patriottismo al nostro sentimento estetico, odierno, raffinato ed esigente.

Suona e risuona, il delirio non faceva che aumentare. Bisognava che udissi le voci e l' istrumentazione squisita, bisognava che seguissi l' azione lieta sul palcoscenico. Presi dunque la ferrovia, e siccome c'era un buon concerto Martucci di musica da camera precisamente alla vigilia della quarta o quinta rappresentazione di *Falstaff*, mi fermai una sera a Bologna. L' indomani mattina stavo scrivendo a Buonamici le mie impressioni sul Martucci, io solo, in uno scompartimento diretto a Milano, quando alla stazione di Piacenza qualcuno fece l' atto di voler entrare. Non erano ancora i tempi dei vagoni intercomunicanti, e quindi non si potevano aver sorprese d'intrusi dalla parte interna. Il pericolo era soltanto dal lato della piattaforma. Ebbene, con quell'egoismo caratteristico dei viaggiatori i quali finiscono per credere che lo scompartimento, a guisa d' un salottino particolare, debba essere proibito agli estranei, tirai a me lo sportello. Ma l'altro che, sebbene vecchio, aveva piú volontà e forza di me, tirò cosí bene nel senso opposto, che aprí ed entrò dentro senza tanti complimenti.

Annoiato, non alzai neppur bene gli occhi per guardarlo in faccia, intento alla mia critica musicale epistolare. Ma quando, colla penna non ancora stilografica a mezz' aria, alla ricerca dell' espressione piú esatta, alzai lo sguardo, vidi davanti a me Giuseppe Verdi. Sentirmi rosso ed imbarazzato, chiudere a metà la lettera e riporre il calamaio fu tutt' uno. E ora? Il Verdi, seduto accanto alla finestra, leggeva il *Corriere della Sera*: io dirimpetto. Aveva il cappellone a cencio e la sua cara faccia bonaria. Anche adesso sto ricordando veramente lui, oppure i suoi ritratti? Quel che so è che andavo ripetendo a me stesso: «E ora? E ora?...». Wagner l'avevo veduto, proprio nell'apice del mio fervore, senza avergli potuto discorrere. Già, inabbordabile come era, in qual modo senza una presentazione, avrei potuto forzare la situazione a San Marcello? Addirittura impossibile!... Conoscevo per fama anche l' inabbordabilità di Verdi. Sia a Busseto, sia all' Hôtel Milano riceveva pochi intimi, mai un novellino, specialmente della categoria mia incatalogabile, quella degli «ammirativi deferenti e caldi», e nulla altro.... Eppure l'occasione era ottima ed unica: oggi o giammai.... Noi due, ermeticamente chiusi in una vettura, per almeno due ore! Prima lunga meditazione: oserò parlare sí o no? Deciso per il sí, secondo soliloquio non meno prolungato: con che parole rompere il silenzio?... A un tratto mi vennero insieme la trovata molto semplice e diretta, l' audacia e la favella tremula.

— Maestro, si rappresenta stasera il *Falstaff*?

— Non lo so: guarderò nel giornale.... Sí, eccolo: si rappresenta.

Ingagliardito, andai avanti sfacciatamente, e di lí a poco si stabilí una conversazione cosí animata, varia, cordiale ed interessante, che venne interrotta solamente alla stazione di Milano. Ho dimenticato una quantità di particolari probabilmente succosi, ma mi son rimasti impressi alcuni tratti, per esempio l' umiltà bella con cui mi fece notare diversi punti del testo di Boito (di cui gli dissi che ero amico) e risaltare i migliori momenti dei cantanti che avrei uditi quella sera. Della musica non una sillaba....

— Se ho fatto altri lavori comici? Sí, a principio della mia carriera, ma fu un fiasco tale che d' allora in poi ogni volta che suggerivo a Ricordi di scrivere un' opera buffa, rifiutava energicamente.... Adesso però non ha fatto opposizione alcuna al *Falstaff* — egli disse con leggero umorismo.

Parlò pure della *Traviata* e d' altra musica passata, e paragonandola all' odierna, piú evoluta, certamente diversa, affermò:

— Posso lealmente asserire però che sono stato sempre sincero nel comporre. Come sentivo nell' istante, cosí dettavo: e le mie vecchie opere sono altrettanto oneste, a modo loro, quanto queste ultime.

Liszt, Wagner, Bülow, Mackenzie, Martucci, Buonamici, parecchi musicisti maggiori o minori, vennero da lui ricordati con benevolenza durante il tragitto, ma sorvolando. Non insistei, dubbioso fin dove azzardarmi soprattutto sul capitolo della musica avvenirista tedesca. Ignoravo allora l' esistenza del prezioso spartito annotato del *Lohengrin*, che adorna oggi il piccolo museo di Busseto, dove appariscono in pari tempo l' ammirazione grande per Wagner sinfonico ed il proprio concetto d' operista latino, cosí opposto a quello del maestro germanico.

Mi ricordo infine che, guardando i campi fertili a lato del binario, fece una lunga ti-

Milano ~ FRATELLI TREVES, EDITORI ~ Milano

USCIRÀ IN OTTOBRE

Viaggi in Africa

DI

S. A. R. ELENA DI FRANCIA
DUCHESSA D'AOSTA.

S. A. R. fece, come è noto, tre lunghi viaggi mirabilmente organizzati, durante i quali ebbe a soffrire la sete, affrontare rischi e pericoli, nei quali emersero la serenità del suo animo, la superiorità del suo spirito, la saldezza della sua fede. La Duchessa d'Aosta ha attraversata l'Africa tenebrosa in lungo e in largo, a traverso i paesi che videro Livingstone, Stanley, Emin Pascià, il dottor Peters; è penetrata in contrade dove l' "uomo bianco„ è apparso raramente a lunghi intervalli e dove la "donna bianca„ non era stata dianzi mai veduta.

Le note di viaggio che S. A. R. ha personalmente coordinate sono tutte pagine di vita veramente vissuta, esposta nella sua più suggestiva realtà, e lumeggiate da note di sentimento talmente delicate, che in nessun altro volume di letteratura africana è possibile trovare.

L'evidenza di questa vita d'Africa è poi animata dal corredo di circa

cinquecento illustrazioni,

tutte originali, tutte inedite, tratte da fotografie che l'Augusta Signora ha eseguite essa stessa nella successiva vicenda dei suoi viaggi. Queste interessantissime fotografie, nitidamente riprodotte in tavole fuori testo stampate in carta di gran lusso, fanno di questo volume una superba opera d'arte, veramente principesca.

È un sontuoso volume di
380 pagine in-8 di testo
e 253 pagine di incisioni fuori testo,
col ritratto della Duchessa d'Aosta in eliotipia, colla firma autografa
e una carta a colori.
Prezzo del volume: **L. 30.** — Legato in tela e oro: **L. 35.**

☞ *Si manda a richiesta il manifesto illustrato.* ☜

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO
Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA

Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la 1ª classe del Ginn. infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.—
» III » 3ª » » » » 2.—

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie **inferiori** *- Scuole tecniche - Scuole complementari - Ginnasio inferiore* — **1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte.**

Edizione comune completa in un vol. L. 3.—
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I. - comprende la Parte I - **La Via Fiorita** - per la **Classe I** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II. - comprende la Parte II - **Ai Raggi del Sole** - per la **Classe II** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. III. - comprende le Parti III e IV - **Vita Nostra** e **La Nuova Italia** per la **Classe III** delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.—

PRIMAVERA POETICA

Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori

Elegante volume di pag. 240 con illustrazioni d'arte
Lire 1.20.

Il Libro d'Italiano

per le Scuole tecniche e complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. L. 1.60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . . . . L. 1.80
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani L. 2.20

L'Analisi Logica

Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori — Lire **UNA.**

La Nostra Lingua

Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario

PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1.50
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. . . L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE

Precetti, Esercizi ed Esempi per gli alunni delle Scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani — Lire **DUE.**

Brevi Nozioni di Storia Letteraria

Per gli alunni delle Scuole Medie
Contesimi **60.**

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie **superiori** *- Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini.* **— Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte** . . . . L. 4

Lo Stile Italiano

Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . . . L. 2.50

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE

Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti tecnici. — 2.ª edizione completamente rifatta . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI

Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro,
con esempi
(Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della V classe dei Ginnasi e della II classe degli Istituti tecnici. — 2ª edizione migliorata . . . . L. 4.50

Prof. ENRICO CARRARA

STORIA ed ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA

ad uso degli ISTITUTI TECNICI

Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I - *Le origini e il Duecento.* - Letteratura medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'età di Dante. L. 1.50
II - *Il Trecento* - Dal Medio-Evo all'Età Moderna. L. 1.—
III - *Il Quattrocento* - Rinascita della tradizione classica . . . . L. 1.—
IV - *Il Cinquecento* - La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . L. 2.20
Volume II - Sec. XVII a XX per la 4ª cl. L. 4.—

ad uso delle SCUOLE NORMALI

Vol. I - Sec. XIII e XIV, per la 1ª cl. L. 2.—
Vol. II - Sec. XV a XVII, per la 2ª cl. L. 3.—
Vol. III - Sec. XVIII a XX, per la 3ª cl. L. 3.—

Copie di saggio a richiesta.

rata in lode dell'agricoltura buona e del compito economico-patriottico d'ogni possidente italiano di migliorare la terra sua, in quanto sorgente di ricchezza e di benessere per gli altri pure.

— Spesso mi domando — concluse — se non avrei fatto meglio a dedicare la mia intera esistenza all'agricoltura piuttosto che alla musica.

Giunti a Milano, ci separammo con una stretta di mano piena d'effusione. Non stetti a dirgli neanche il mio nome, che non avrebbe avuto significato od interesse alcuno per lui: ed aspettai il mio bagaglio. Arrivato all'Hôtel Milano, dove alloggiavo sempre, trovai Arrigo Boito che scendeva le scale, e che, senza sorpresa alcuna, mi accolse dicendo:

— Vi sapevo a Milano.

— Ma se non ho scritto a nessuno che venivo.

— Me l'ha detto Verdi....

— .... che non sa neppure come mi chiamo.

— Ma ho indovinato subito perché m'ha fatto la vostra descrizione: naso cosí e cosí, conversazione cosí e cosí, eccetera....

Oggi che si sta commemorando il comune anno di nascita dei due grandi creduti rivali, che non riuscivamo in principio ad ammirare simultaneamente, mi tornano in mente quei miei incontri, fuggitivi ed anonimi, con ambedue, soprattutto mi torna in mente, nelle sue fasi successive, lo stato psicologico antitetico, poi gradualmente conciliante, infine armonioso, che caratterizzò tanti di noi, musicisti e musicoidi, dinanzi al problema delle due scuole, tedesca ed italiana. Evidentemente lo spirito d'equità non è dato ai contemporanei. È necessaria la lontananza per poter raccogliere in un solo colpo d'occhio ciò che da vicino pareva discorde, incompatibile, o almeno incapace d'entrare nella stessa sfera visiva....

Ora che, passati pur troppo vent'anni, passati trent'anni, la visione s'è fatta storica, un uguale manto classico veste per noi le figure di Wagner e di Verdi, alte sui loro zoccoli marmorei. Difatti da dieci mesi le onoranze al maestro di Bayreuth stan riempiendo l'Italia. Dal canto suo la Germania onora Verdi. Anzi il critico musicale Paolo Marsop, che nei gusti e nell'azione sua rappresenta tutto quel che v'è di piú tedesco, mi manda per l'appunto adesso un articolo dove egli, trovando che la Germania non fa abbastanza, nobilmente propone ai principali teatri d'opera del suo paese di dare speciali esecuzioni verdiane, altrettanto perfette quanto quelle wagneriane dirette dal Toscanini, a beneficio della casa di riposo pei poveri musicisti.

Carlo Placci

Spunti iconografici

Non è qui il caso di dar neppure un saggio di iconografia verdiana e wagneriana: e perché ancora difficile sarebbe il farlo, specialmente per Verdi, e perché sarebbe studio di non piccola mole. Ci limiteremo perciò ad una breve e rapida rassegna delle tele, dei marmi e dei bronzi, dei disegni e delle stampe piú famose o piú caratteristiche, che raffigurano i due maestri, in questo anno universalmente celebrati.

Pochi sono i ritratti di Verdi che abbiano carattere d'arte. Tra i primi, se non il primo, è quello che Domenico Morelli dipinse a Napoli nel 1858, facendo posare il Maestro nel suo studio. Il Morelli aveva fatto per sé questo ritratto, concedendo soltanto a Filippo Palizzi di tenerselo a casa un mese sí e un mese no, come ricompensa di aver circondato il busto del Verdi con una bella e fresca corona d'alloro. Ma la sorte volle privare di tal godimento i due pittori; ché quasi subito Don Vincenzo Torelli si fece prestare il ritratto nell'occasione di un ricevimento dato in casa sua, e per svariate circostanze non lo rese piú. Morto Don Vincenzo, Domenico Morelli non seppe piú niente di quella sua tela, finché verso il 1895 venne a sapere che era capitata nelle mani del conte Girolamo Giusso; il quale, a richiesta del pittore, accondiscese a privarsene col patto però che fosse inviata a Sant'Agata. Cosí, dopo una pulitura e un restauro compiuto dal Morelli medesimo, il ritratto arrivò alla villa nel gennaio del 1896 con gran consolazione e contento del Maestro, che scriveva al pittore esaltandolo, ed entusiasmandosi per « quella barba nera, quei capelli neri e quella figura ancor giovine » che non era piú quella sua. Come è noto il ritratto passò da Sant'Agata alla Casa di Riposo pei musicisti, ove è pure conservato l'altro magnifico che Boldini dipinse a Parigi, nel 1886, raffigurando il Maestro, già vecchio, in piú che mezza figura, seduto, con le mani sulle ginocchia, con la simpatica faccia animata già di quel suo caratteristico sorriso sottile e bonario ad un tempo. Ma ancor piú interessante di questa tela è il pastello eseguito nel medesimo tempo (porta infatti la data del 9 di aprile del 1886) e che rappresenta il busto di Verdi con cilindro in capo, cappotto e una gran sciarpa bianca al collo. Per quanto vecchio, il Maestro si conserva una robusta e quasi rude fierezza. Questo pastello, esposto al Salon del 1890, vi riaffermò la fama del Boldini, e fu reso popolare dalla bellissima acquaforte di Paul Lafond. Finalmente dell'anno dipoi, del 1887, è il ritratto ad olio, in mezza figura, eseguito dal Barbaglia sul fare di Tranquillo Cremona.

Dei monumenti e dei busti, piú famosi son quelli del Barzaghi e del Gemito. Questi modellò il busto del Maestro a Napoli, in una quasi miracolosa improvvisazione celebrata da Gabriele d'Annunzio nella sua Commemorazione verdiana; e lo ritrasse pensoso, offrente in luce la grande fronte solcata di rughe, nascondente nell'ombra gli occhi profondi e la bocca mossa dal vasto respiro; e la testa cosí atteggiata sorresse, quasi di un colpo d'ala, sul mezzo busto appena accennato.

Il Barzaghi eseguí piú tardi il monumento che nel 1887 fu collocato nell'atrio della Scala, accanto a quello di Vincenzo Bellini, raffigurando il Maestro in marsina, e cercando, non senza abilità, di modificare le forme antiestetiche di quell'abito con la massa del mantello che il Maestro regge sul braccio e con il fascio di musica che tiene in mano.

Ma dopo la morte i monumenti e i busti si moltiplicarono: dal busto classicheggiante di Giulio Monteverde eseguito per il Senato, a quelli del Bortotti ai Giardini di Venezia, dell'Alberti nel Conservatorio di Milano, del Bigatti a Trento, del Bersa a Zara; dal monumento del Civiletti a New York e del Laforêt a Trieste, inaugurati sette anni or sono, a quelli del Secchi a Busseto, dello Ximenes a Parma, del Carminati e del Butti a Milano, inaugurati o da inaugurare quest'anno. Busti e monumenti ora insignificanti, ora semplici e senza pretese, ora invece gonfi di presunzione e di significato. E chi ricorda il concorso del 1905, ripetuto l'anno dipoi, sa quali follie ispirarono agli scultori italiani — ignoti la maggior parte, però — le chiare, fresche e dolci armonie del Maestro; e pensa con raccapriccio che molti di quei saggi saranno a poco a poco eseguiti qua e là, per città minori, per luoghi minori, per quel qualunque paesello vorrà dedicare, a poco prezzo, un ricordo di bronzo o di marmo al grande Maestro. Intanto a Milano, come se non fosse bastato quello mediocrissimo del Carminati, si è fatto eseguire anche quello grottesco del Butti. Lo immaginate l'effetto che proveranno di qui a duecent'anni i milanesi, dinanzi a quel Verdi che se ne sta lí guardando furbescamente, con le mani a reggersi... la giacchetta, come un buon vignarolo soddisfatto delle sue *piantate*? Ma lasciamo andare; ché quasi preferiamo questo Verdi presentato in libertà, al filosofo greco seminudo, pensoso e quasi infastidito da quella ridda di saltimbanchi che lo Ximenes ha immaginato per la città di Parma. Lasciamo, e passiamo alle medaglie, che hanno avuto la fortuna dei busti e dei monumenti: scarse prima della morte del Maestro; troppe di poi. Solone Ambrosoli che ne ha iniziato un elenco (in *Musica e Musicisti*, gennaio 1904), registra solo nove medaglie incise tra il 1850 e il 1901, da quella di Giambattista Frener con la testa di Verdi contrapposto alla Musa; a quella che il Municipio di Parma fece coniare nel 1872 al Bentelli per ricordare i trionfi dell'*Aida*; a quella che Genova, nel 1889, commise allo Speranza per commemorare il cinquantesimo anniversario dell'*Oberto conte di San Bonifacio*; a quella, infine, del Bravi, eseguita nel 1900, col busto del Maestro circondato d'alloro e contrapposto all'ultima scena dell'*Otello*; medaglia che il Bravi pubblicò anche con l'anno della morte di Verdi.

Poi è una valanga: nel 1901 se ne conia una anche a Buenos Aires; nel 1902 una anche a Vienna; nel 1908 l'Accademia di Belle Arti di Milano bandisce pure un concorso. Di tutte, la migliore è quella modellata dal Pogliaghi, incisa dal Cappuccio e coniata dal Johnson, pel primo anniversario della morte, il 27 gennaio del 1902.

Meno numerose sono le stampe e le incisioni, che pur tanto ci interesserebbero; ma la fotografia le ha presto fatte cadere in disuso.

Tra le prime è certo una disegnata da G. Turchi e incisa da L. De Vegni, che rappresenta il Maestro giovanissimo, con un aria di cospiratore romantico, nell'atto di dirigere una invisibile orchestra; e pur tra le prime è quella litografia che il Focosi eseguí nel 1845 e che il Verdi approvò fosse riprodotta.

Poi, mentre la fotografia invadeva il campo dell'incisione di carattere popolare e divulgativo, tra le poche che ci rimangono la piú celebre e diffusa è quella incisa dal Mancastroppa su di un acquerello dei Cairoli e pubblicata nel numero unico *Verdi e l'Otello*, nel 1887. La si trova quasi in ogni buona casa borghese.

Ma d'incisioni che abbiano carattere d'arte conosco soltanto quella citata di Paul Lafond, tratta dal pastello del Boldini, e alcune che stanno in qualche rivista o in qualche opera speciale: quella, ad esempio, che *L'Art* pubblicò nel 1876 come omaggio al Maestro, incisa da Abel Lurat su disegno di Camille Gilbert; e quelle di Ch. Deblois per i *Musiciens célèbres* di Félix Clément, di Albert Rosenthal per la *Cyclopedia of music and musicians* di Champlin e Apthorp, di S. Hugard per i *Musiciens d'aujourd'hui* di Adolphe Jullien. E vi sarebbe ancora da rammentare il ritratto eseguito nel 1882 da Rudolf Lehmann e inciso nei *Famous Composer* del Paine; e quello disegnato dal Gribayédoff per il *Biographical dictionary of musicians* del Baker, ed altri che sono sfuggiti ad una rapida ricerca.

* * *

Piú facile è spigolare pel campo dell'iconografia wagneriana anche con l'aiuto parziale dell'opera di Adolphe Jullien, sulla vita del musicista, con quello del volume di John Grand-Carteret su *Wagner en caricatures*, e nel catalogo del Museo wagneriano di Vienna, compilato dall'Osterlein; e spigolando con discreto frutto, è anche possibile seguire tutta l'evoluzione della fisionomia wagneriana, che quadri, stampe, fotografie han divulgato cosí copiosamente.

Chi guardi al modesto ritrattino che Ernest Benedict Kietz eseguí del Maestro attorno al 1850 per M.me Laussot, una appassionata wagneriana della prima ora, a stento potrà riconoscere il dominatore di Bayreuth nel giovane imberbe, dal volto pienotto, dall'aria tra il modesto e l'impacciato; e poco dissimile lo rappresenta tre anni piú tardi — nel 1853 — Clementina Strocker Escher in un dipinto litografato dall'Hanfstaengel. Ancora tondeggiante è l'ovale, modesta la capigliatura, tranquilla e serena l'espressione.

Ma ecco una piccola incisione in legno del 1855 offrirci un Wagner dalla testa piú squadrata, dallo sguardo un po' duro, dalla bocca piegata amaramente; ma ecco la litografia che il Petit eseguisce nel 1857 all'incirca, rivelarci un Wagner imperioso, quasi in atto di sfida, in piedi, in un salotto, tra i suoi volumi ed un busto di Glück. E per quanto la litografia del Desmaison, ancora nel '61, ci ricordi il Maestro della prima maniera, tondeggiante, non arcigno, senza la famosa chioma, la fotografia del '68 presenta il tipo compiuto, ormai immutabile, col non meno immutabile berrettone alla raffaella; e simile lo presenta quella eseguita da Pierre Petit nel '69, piú volte riprodotta, e usata anche dal Bracquemond per la sua acquaforte in testa al volume del Champfleury sulle *Grandes figures d'hier et d'aujourd'hui*.

Poi è un succedersi di disegni, di pitture, di stampe, di sculture numerosissime. Il disegno di Ernest de Liphart — litografato poi dal Petit — che ci offre il Maestro quale era nel 1874; un bel vecchio dalla testa leonina, coperta dal berrettone, il corpo robusto isveltito nella lunga veste da camera. La tela che Hubert von Hercomer eseguisce nel 1878 — riproducendola egli stesso all'acquaforte e facendola poi incidere dal Cole — è che ricorda il Maestro di profilo, solenne e severo; tela condotta con mirabile speditezza di modellatura. I disegni e le tele di Lenbach, il busto dello Zur Strassen, eseguiti tutti in quel torno, tra il '78 cioè, e l''81.

Di Lenbach conosco due disegni e tre dipinti. Un disegno offre il Maestro quasi di fronte; forse serví pel ritratto di reminiscenza rembrandtesca che Lenbach eseguí nel 1880 e che W. Unger riprodusse in una mirabile acquaforte. Un disegno iscritto entro un cerchio, pel ritratto tra tutti famoso che fu esposto a Venezia nel 1903 e che appartiene alla galleria Knorr di Monaco. Un terzo ritratto a olio, che reca il Maestro in mezza figura, volto di due terzi, con la faccia pensosa e luminosa nell'ombra.

Il busto colossale dello Zur Strassen, collocato nel teatro di Lipsia il 17 d'aprile del 1881 accenna già all'apoteosi. La faccia del Maestro v'è quasi stilizzata entro una linea classicheggiante. Ed un'apoteosi fa del Maestro anche Henry de Groux nella litografia del 1898. Siamo già nel mito.

Ma prima di rimanervi, sarà bene ricordare il noto quadro di W. Beckam che presenta Riccardo in un salotto tra Cosima, Liszt ed il Bülow: un quartetto che dette assai da fare alle male lingue, le quali non volevano capacitarsi che agli eroi antichi cosí come ai moderni sono permesse certe combinazioni che ai miseri mortali sono, e ragionevolmente, negate.

Combinazioni che ispirarono anche qualche malvagia caricatura, tra le molte caricature con le quali si accanirono contro il Maestro i suoi innumerevoli e arrabbiati avversari.

A scorrere oggi i piú grandi giornali umoristici, tra il 1860 e il 1890 specialmente, si rimane quasi istupiditi dinanzi alla inesauribile vena dei caricaturisti antiwagneriani, vena spesso torbida e d'acqua ben poco salata.

Lo *Charivari* a Parigi; il *Punsch* a Monaco; la *Bombe*, il *Floch*, il *Kikeriki* a Vienna; il *Punch* a Londra; il *Cosmorana*, il *Milan-Caprice* e lo *Spirito Folletto* a Milano — a citar solo i piú fecondi — sembrano inesauribili.

Ma non ce ne occuperemo, anche perché lo spirito dei nostri antenati europei troppo spesso ci appare oggi uno spirito *denaturato*. Né ci occuperemo delle caricature che hanno speciale carattere d'arte, quali quelle che disegnarono il Kaulbach, il Gaul, il Blass, l'Hoecker ed altri numerosi.

Rammenteremo soltanto una curiosa testa eseguita da Edmond Renoir a Napoli nel 1882, e che sa un po' di caricatura; un ritratto caricaturato del Gaul (1886) col Maestro che interrompe la *direzione* del *Tristano* per prendere una presa di tabacco; quel noto e magistrale schizzo di Adolfo Menzel, rappresentante comicamente il Maestro mentre dirige una prova nel teatro di Bayreuth il 7 d'agosto del 1875.

E rammenteremo di sfuggita l'*ombra* ottenuta curiosamente dal Trewey con un abile atteggiar delle mani, il busticino di porcellana, forse cotto a Dresda; le salviette col ritratto del Maestro adoperate nel caffè di Bayreuth; il calamaio e le pipe col coperchio o il vaso formato dalla testa di lui; le rammenteremo per rientrare nel mito.

Mito rappresentato dai numerosi busti: da quelli di Kaspar Zumbusch (1865) e di Gustavo Kietz (1873), di Ernest Juch, dello Stöger e dello Schwanthaler, eseguiti vivente il Maestro, a quello del Blecker inaugurato lo scorso maggio al Walhalla; e dalle statue e dai monumenti: siano quelle modellate dal Pauli e dal Pilz; sia quello dell'Eberlein innalzato nel 1903 nel Thirgarten di Berlino: monumento-apoteosi pel quale si vuole che lo stesso imperatore Guglielmo abbia schizzato la figura di Wolfram von Eschebach, uno dei maestri cantori, nell'atto di rendere omaggio all'eroe.

Mito rappresentato pur dalle numerose medaglie: celebri e ottime tra tutte quella di Charles Wiener belga, offrente la testa di profilo del Maestro e le creazioni di lui; e quella di Rudolf Mayer col busto di Wagner da un lato e la cavalcata delle Walkirie dall'altro. Altre ne incisero Hermann Wittig (1881), il Radnitzki, lo Scharff.

E la rassegna potrebbe anche continuare, volendo.

Ma per un rapido *excursus* nel vasto campo della iconografia verdiana e wagneriana può anche bastare l'elenco già compilato.

N. T.

MARGINALIA

★ **Il Messia musicale mazziniano.** — Non sarebbe stato possibile venti anni sono festeggiare Verdi e Wagner insieme come noi facciamo quando la trionfale marcia dell'opera verdiana per l'Europa urtava — scrive la *Cronaca Musicale* — il bilioso nervosismo degli editori e degli autori tedeschi, quando, dal canto suo, il pubblico europeo, atterrito dalla sola idea di dovere ascoltare con intelligente attenzione un'opera musicale, si tappava le orecchie e malediceva le astruserie wagneriane; quando non era possibile esaltare Wagner senza dare di organettaio a Verdi, né esaltare Verdi senza dare di matto a Wagner. Oggi le minori voci di Debussy e di Strauss eccitano le necessarie e tumultuose battaglie dei cenacoli musicali, ed è bene. Ma lodiamo il cielo, però, che a chi ama la musica sia dato oggi di poter spalancare egualmente le porte del suo cuore al canto di due giganti nati cento anni or sono per l'immortalità. Un pretto genio italico, fin da quando l'antagonismo tra la scuola italiana e la tedesca non aveva degenerato in sanguinosa battaglia, mentre il wagnerismo era ancora in fascie e Verdi non aveva ancora trovato nel profondo suo cuore la travolgente onda dei suoi cori patriottici, aveva fin d'allora veduti con una nettezza e una penetrazione sorprendenti i caratteri delle due musiche italiana e tedesca: una troppo umana, troppo materiale, troppo contingente, soggetta solo al soffio della passione, priva di una idea santificatrice, sovranità individuale nella sua struttura melodica, rappresentante per eccellenza l'uomo senza Dio; l'altra, al contrario, tutta Dio senza l'uomo, tempio senza adoratore, rappresentante con la sua struttura armonica il pensiero sociale, l'idea, ma priva però dell'individualità capace di tradurre questo pensiero in azione, di svolgere e simboleggiare l'idea, musica profondamente religiosa, ma d'una religione senza simbolo, la cui fede non si traduce in atto e non conosce né un martirio, né conquiste. « Manca alla musica italiana — scriveva Giuseppe Mazzini in quel suo limpido opuscolo su *La Filosofia della Musica* — il concetto santificatore di tutte le imprese, il pensiero morale che avviva le forze dell'intelletto, il battesimo di una missione. Manca alla musica tedesca l'energia per compirla, istrumento materiale della conquista; manca non il sentimento, ma la forza della missione. La musica italiana isterilisce nel materialismo, la musica tedesca si consuma inutilmente nel misticismo. Cosí procedono le due scuole separate, gelose, rivali e si rimangono l'una, scuola prediletta del Nord, l'altra, scuola meridionale. E la musica che noi presentiamo, la musica europea, non s'avrà se non quando le due, fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale; se non quando, affratellati nella coscienza dell'unità, i due elementi che formano oggi due mondi si riuniranno ad animarne uno solo e la santità della fede che distingue la scuola germanica benedirà la potenza d'azione che freme nella scuola italiana e l'espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali; l'individualità e il pensiero dell'universo, Dio e l'uomo ». Forse il Mazzini, se oggi vivesse, non riconoscerebbe in nessuno dei due grandi che festeggiamo il suo sperato Messia musicale; ma certo la ricchezza armonica delle ultime opere verdiane e la prodigalità melodica di Wagner, gli avrebbero almeno ribadito la fede nella possibilità pratica del suo sogno e nel suo prossimo avveramento.

★ **Verdi e la censura pontificia.** — Ognun sa quanto Giuseppe Verdi dovette combattere in vita sua contro le diverse censure che si accanivano contro i libretti preparatigli dai suoi poeti preferiti. Anche la censura pontificia fu tra quelle che piú dettero da fare al maestro e oggi nel *Secolo XX* I. C. Falbo illustra appunto le peripezie che ai libretti verdiani fece subire la censura papale. Le strofe che la censura stroncava e malmenava si prestavano però sempre a grandi dimostrazioni antipapaline, tanto è vero che i *Foscari* tra il 1850 e il 1860 provocarono tanti tumulti da consigliare alla censura di proibirne del tutto la rappresentazione. Al terzo atto, infatti, quando il coro intima al vecchio Foscari: « Cedi, cedi, rinunzia al potere! », il pubblico ripeteva fra strepitosi applausi le parole, e l'invito era rivolto a Pio IX. Del resto anche nel 1847, all'invocazione solenne del coro nell'*Ernani*: « A Carlo V sia gloria e onor », il pubblico si era ricordato di Pio IX, ma per gridare: « A Pio IX sia gloria e onor! ». Papa Mastai aveva destato la piú liete speranze, allora, nel

G. C. SANSONI, EDITORE
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A., *Poesie e prose d'ogni secolo*, illustrate dai migliori critici. Libro di lettura proposto alle Scuole Medie superiori . . . . L.	3,—
AREZIO LUIGI, *L'arte della parola*. Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle Scuole Medie e Normali. . . . . L.	1,50
BIANCHI ENRICO, *Il III° libro dell'Anabasi di Senofonte* e *X Dialoghi di Luciano*, commentati, secondo le ultime disposizioni ministeriali per l'insegnamento del greco nel Ginnasio superiore . L.	1,00
Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo. - Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI. . . . . L.	2,50
MARTINI CARLO, *Elementi di Diritto costituzionale*, con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degli Istituti Tecnici, II edizione interamente rifatta . . . . L.	1,—

Cataloghi gratis a richiesta.

Inviare commissioni e vaglia a
G. C. SANSONI, Editore - Firenze.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Novità:

ANTONIETTA GIACOMELLI
Pagine sparse
Seconda edizione di molto ampliata) **L. 2,50**

M. EMILIO ORSI
GALATEA
Lire 4.

ANGELO PORTALUPPI
In faccia alla rovina
Lire 1,50.

ALMERIGO RIBERA
IL FRATELLO
Lire 2.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA

NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE

Sesta edizione, rifusa ed ampliata

Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3

Abbiamo provveduto a una nuova tiratura dell'edizione precedente, adatta anche per le Scuole medie di ***secondo grado*****; tale edizione legata in dermoide è posta in vendita a Lire 4.**

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE

Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

popolo di Roma e passava di dimostrazioni in dimostrazioni; ma l'illusione fu breve. Verdi intanto aveva lasciato l'Italia e i successi di Londra e di Parigi non gli avevano, però, fatto dimenticare la patria, come sappiamo dalle sue lettere. Cosí appena la notizia del trionfo della Repubblica Romana gli giunse, eccolo volare a Roma e mettersi a disposizione dell'impresa del teatro Argentina per scrivere un'opera nuova « a contenuto patriottico ». Cammarano in otto giorni improvvisa il libretto, *La Battaglia di Legnano* e Verdi in tre settimane lo musica. Alla fine del gennaio 1849 l'opera va in scena e Verdi è proclamato « Maestro della Repubblica Romana ». Ma dopo la restaurazione pontificia la censura di Pio IX diventa piú che mai esosa e sarebbe interessante una statistica di lavori proibiti o stupidamente mutilati « per ragioni di pubblica sicurezza ». Una volta si sospende la *Traviata* perché il pubblico fa una dimostrazione al dottore quando dice: « La tisi non le accorda che poche ore ». Si tratta naturalmente per il pubblico di tisi.... politica. Un'altra volta si proibisce la *Norma* come opera rivoluzionaria, perché al terzo atto quando il coro canta: « Tronchi i rami e recisi gli artigli, abbattuta ecco l'aquila al suol », il pubblico canta: « Son del Papa le schiere cadute; abbattuta la tiara ecco al suol! ». Siccome nella *Lucrezia Borgia* all'aria: « Non sempre chiusa ai popoli, fu la fatal laguna », il pubblico impiovvisò una dimostrazione, il censore impose questo mutamento geniale: « Non sempre fra le nuvole s'asconderà la luna! ». Quando Verdi dette il *Trovatore* il poeta Cammarano era già morto e il maestro dovette da sé riaccomodare tutte le strofe tagliate dalla censura e non poca fatica dovette sostenere e non poche notabilità mettere in moto per salvare il famoso *miserere* che la censura voleva togliere perché urtata da quel misto di sacro e di profano. *Il Ballo in Maschera* era stato destinato per il San Carlo di Napoli, ma intervenne la censura borbonica che pretendeva mutamenti tanto grotteschi che il Verdi ritirò il copione. Si sarebbe forse piegato piú tardi se una lettera del Jacovucci non gli avesse promesso di far passare all'appello di Roma l'opera incriminata. La censura pontificia permetteva sostanzialmente il soggetto, ma chiedeva anch'essa cose importanti: il mutamento del titolo, il mutamento del protagonista da Gustavo III di Svezia in un governatore di uno stato americano, il trasporto della scena fuori di Europa, l'addolcimento di qualche « scena forte », e la sostituzione di molte frasi sospette! Malgrado il lavoro di epurazione, la censura ritoccò parecchie frasi. La censura non volle sentire parlare di « freni immortali », non volle di mezzo il Signore Iddio, non volle sentire i nomi di « patria », di « Satana »; non volle vedere né pugnali, né congiurati. E Verdi, che forse dopo le furie devastatrici della censura borbonica, diventa piú indulgente con quella pontificia, consiglia la prudenza e la pazienza al suo poeta e a se stesso....

★ **Verdi in tribunale.** — Giuseppe Verdi si trovò molto spesso costretto a portare la sua persona e l'opera sua nelle aule giudiziarie, per farsi rendere giustizia dai Tribunali contro gli impresari trafugatori o raffazzonatori delle sue musiche, o contro gli impresari piú semplicemente di poca parola. Alcune delle azioni giudiziarie del Verdi sono rievocate da Giorgio Barini nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*, sulla base di lettere tolte dai già famosi copialettere verdiani. Una azione giudiziaria interessante fu quella, ad esempio, che Giuseppe Verdi intentò contro il Calzado per impedire che al Teatro Italiano di Parigi si eseguisse il suo *Rigoletto*. Si avvicinava la fine del 1856 e l'impresa, che aveva fatto eccellenti affari con altre opere del maestro italiano, intendeva porre in iscena anche il suo *Rigoletto* e l'intervento del Verdi aveva un doppio scopo: assicurare l'esito artistico della sua musica ed evitare uno di quegli atti di pirateria che allora erano consueti ovunque mancavano apposite disposizioni intese a salvaguardare la proprietà artistica e letteraria. Si rappresentavano opere musicali e drammatiche rimesse su senza scrupoli, in barba ad autori ed editori, massacrando con esecuzioni dozzinali le opere d'arte piú degne di rispettosa cura. Quando si seppe dei dissensi fra il Verdi e il Calzado e che il maestro invocava l'intervento dei tribunali, ne nacque un putiferio. Il Calzado levava alte strida affermando che il Verdi voleva la sua rovina; faceva o lasciava correr la voce che il maestro l'aveva obbligato a scritturare cantanti che gli costavano tesori, quali una Piccolomini, un Mariò, un Corsi. Dalla *Gazzetta Musicale* di Milano la cosa fu però subito smentita per quanto riguardava i sacrifici pecuniari cui il Calzado diceva di essersi imbarcato. Lo stesso giornale metteva le cose a posto per ciò che riguardava le giuste pretese del Verdi; ma, per quanto la ragione fosse dalla parte del maestro, il Calzado preferí non pagar niente e metter su il *Rigoletto* nel modo che parve a lui e il Verdi ebbe contraria la sentenza del tribunale. Si appellò e in pari tempo intervenne altra azione intentata, dal suo esilio, da Victor Hugo, il quale voleva vietare al Calzado di rappresentare il *Rigoletto*, perché non autorizzato rifacimento del suo dramma *Le roi s'amuse*. Sosteneva le ragioni di Victor Hugo l'illustre avvocato Crémieux di cui è nota la buona amicizia con i piú eletti artisti del periodo romantico. Egli attaccava vivacemente il principio della reciprocanza in fatto di pirateria artistico letteraria assolutamente indegno di una nazione civile. Giuseppe Verdi ci rimise le spese e *Rigoletto* e *Traviata* furono eseguiti al Teatro Italiano quando e quanto piacque al Calzado che fece affari d'oro, anche perché la Piccolomini fu una « Violetta » straordinaria. A Parigi il Verdi ebbe anche il noto e aggrovigliato processo con l'Escudier. Ma se in quelle occasioni il Verdi si era messo in una condizione difficile, perché, disgraziatamente per lui e per l'arte, la legge non era dalla sua e d'altra parte sembra che egli stesso avesse qualche concetto non giusto circa il diritto che potesse spettare all'autore nel disporre di un medesimo spartito se col libretto in una o in altra lingua; in altra occasione la ragione e la legge furono in suo favore e l'altrui azione giudiziaria si spuntò, dissolvendosi, di fronte al suo buon diritto. Questo avvenne a breve distanza dai processi parigini, allorché si trattò di porre in scena a Napoli un'opera nuova del Verdi, *Una vendetta in domino*, che doveva poi tramutarsi in *Un ballo in maschera*. Le noie giudiziarie e non giudiziarie che il Verdi dové subire per i suoi contratti con Napoli furono tali e tante da formare un intricatissimo capitolo della storia delle opere verdiane. Qui basti dire che burocrazia e censura si unirono anch'esse a causare al Verdi la necessità di indulgere ad una infinita serie di discussioni, di rescissioni, di diatribe, di atti giudiziari, serie che finí, per fortuna, col trionfo del buon diritto del maestro.

★ **Giuseppe Verdi e il suo fattore.** — Fedele Romani pubblicava in un numero del *Marzocco* del 1909 cinque interessantissime lettere di Verdi al suo fattore. Da queste lettere si rileva, come diceva il Romani, che il fattore il quale pare agisse un po' troppo di sua testa, spesso faceva perdere la pazienza al Verdi pure in mezzo alla gloria dei suoi trionfi. È curioso il vedere come in mezzo agli alti pensieri dell'arte sua e all'apoteosi del suo genio, Verdi riuscisse a volger la mente alle minuzie delle occupazioni campestri. Mentre organizzava e dirigeva il *Don Carlos* a Parigi, che andò in scena l'11 marzo 1867, scriveva al suo fattore ed entrava con lui nei piú minuti particolari dei suoi affari. Che bella e santa arte che non allontana dalla vita, ma insegna in tutto « ad andare intesi e a non tirare soltanto la propria corda! ». Oggi — commentava il Romani — non appena un misero raccoglitore di note è arrivato a mettere insieme una tisica mazurka cambia la foggia del vestire, si compone un viso truculento, si fa una maschera alla Beethoven. Chi può parlare con lui delle misere cose della vita? Egli vive in un mondo che non è il nostro e non si degna di abbassare lo sguardo su questa misera aiuola. Nelle lettere del Verdi, invece, non appare per nulla l'artista. Esse sono scritte dal vigile proprietario tutto assorbito nel genere dei suoi campi e delle sue rendite. « Voi mi dite — rimprovera al fattore — che le spese ammontano a lire 518.06, le esigenze a lire 276; ma per Dio ditemi in che cosa e come avete fatto le spese e come e perché avete esatto lire 276.... ». Quando dava gli ordini era preciso. Volendo costruire un *berceau* per coprire il giuoco delle boccie, accompagna le tre minute indicazioni con tre disegni. Per far ricostruire delle « canale », dopo aver ben bene rimproverato il fattore per la rottura di quelle antecedenti attribuendola « ad una delle tante negligenze di chi faceva e presiedeva ai lavori », comanda che siano fatte in latta e non in lamiera. « Che la latta sia robusta. Che la sagoma sia eguale a quella che è attualmente. Che l'interno sia dipinto a due mani e con olio cotto o con bitume o con pece navale. Il di fuori con semplice olio con sopra la sabbia per poter dare il colore del muro.... ». Quanti rimproveri al fattore! « Voi non saprete mai dunque né comandare né ubbidire.... è tempo che finiscano tutti questi disordini e voglio assolutamente che finiscano! ». Pare che il fattore avesse fatto agire una macchina che il Verdi aveva dato ordine di non toccare fino al suo ritorno. « L'amministrazione va male, ognuno tira alla sua corda! », grida il maestro. Ma i rimproveri non sono solamente pel fattore. « Ripeterete al giardiniere quello che ho detto a lui. Il giardino chiuso: nessuno deve entrare né quei di casa dovranno sortire ad eccezione del cocchiere pel poco tempo onde muovere i cavalli. Se qualcuno sortisse, egli deve star fuori per sempre! ». Come si vede, il padrone non scherzava e portava nella direzione degli affari la stessa sicura conoscenza, la stessa fermezza di volontà che nello scrivere un'opera e nel dirigere un'orchestra. In quanto al fattore, egli avrà continuato.... a fare il fattore.

★ **Wagner e la « Nona Sinfonia ».** — Nel 1846 a Dresda Riccardo Wagner dovette preparare una esecuzione della « Nona Sinfonia » di Beethoven. Ogni anno a Dresda nella cappella Reale si doveva compiere una grande esecuzione musicale la domenica delle Palme e quell'anno la direzione era toccata al Wagner invece che all'altro capo d'orchestra Reissiger. La « Nona Sinfonia » aveva naturalmente un grande fascino per il Maestro, tanto piú che quest'opera era quasi totalmente sconosciuta a Dresda ed anzi molti anni prima non aveva ottenuto alcun successo quando era stata eseguita in un concerto di carità sotto la direzione del Reissiger. Eseguir bene la « Nona Sinfonia » diventava adunque per Wagner, a sua stessa confessione, un affare d'onore alla cui riuscita egli impiegò tutte le sue forze. Innanzi tutto pensò alle spese e si fece dare un prestito dalla Società di Concerti di Lipsia. « Quale emozione per me — egli scrive — quando per la prima volta dopo gli anni lontani della mia gioventú in cui io passavo le mie notti a ricopiare questo spartito queste pagine misteriose che mi avevano un tempo immerso in un'estasi cosí mistica, mi caddero di nuovo sotto gli occhi ed io potei studiarle fin nel piú minimo dettaglio. Come nel torbido periodo di Parigi l'audizione d'una ripetizione dei tre primi tempi eseguiti dall'incomparabile orchestra del Conservatorio mi aveva rimesso per miracolo, dopo tanti anni di vaneggiamenti diversi, a contatto diretto con la mia prima giovinezza e come per una forza magica, aveva fatto un'impressione feconda sull'orientazione nuova dei miei sforzi, cosí quegli echi lontani elevarono di nuovo la loro voce possente nella mia anima quando rividi per la prima volta ciò che non era restato per me altro che una visione mistica di quei tempi lontani. Di poi ero passato per molti avvenimenti che si erano risolti nel mio cuore in un punto interrogativo disperato al mio destino e al mio avvenire. Ciò che non osavo confessarmi, era la mancanza assoluta di coesistenza della mia vita di uomo e di artista, in una carriera in cui dovevo riconoscermi ancora straniero e senza uscita. In presenza di questa sinfonia quella disperazione che cercavo di nascondere ai miei amici si trasformò in entusiasmo. È impossibile che mai opera d'un maestro abbia stretto l'anima di un discepolo con una potenza piú portentosa di quella che strinse l'anima mia al primo tempo di questa sinfonia. Chiunque mi avesse trovato mentre percorrevo lo spartito per penetrarne i mezzi di esecuzione e avesse sorpreso i miei singhiozzi e le mie esclamazioni si sarebbe domandato se erano veramente quelle le attitudini degne di un maestro di cappella della Corte Sassone. Per fortuna in quella occasione i delegati dell'orchestra e il loro degno primo direttore mi risparmiarono la loro visita.... ». Wagner stesso racconta come fece per preparare il pubblico a penetrar meglio lo spirito e la bellezza della « Nona Sinfonia ». Schizzò in forma di programma una introduzione capace di far comprendere l'opera e di influire sulla sensibilità degli ascoltatori come sul loro giudizio critico. Per questo programma si serví di alcuni passi del *Faust* di Goethe e il programma fu accolto con favore non soltanto a Dresda, ma dopo in altre città. Non contento di questo, Wagner sotto il velo dell'anonimo si serví di un giornale di Dresda per cercare di risollevare le fortune della « Sinfonia » che era stata tanto discreditata. È inutile dire che i suoi sforzi riuscirono non soltanto da questo lato esteriori, ma anche nella esecuzione artistica piena e perfetta del capolavoro di Beethoven. All'indomani della prima audizione l'entusiasmo fu tanto che anche alcuni nemici ed antagonisti del maestro accorsero a tributargli gli omaggi del loro entusiasmo e della loro piú aperta amicizia. Il pubblico di Dresda riempí la sala come non aveva mai fatto prima e il successo superò ogni aspettativa del maestro, il quale confessava che in quella circostanza era riuscito a comprendere di possedere la forza di condurre a buon porto tutto ciò che voleva seriamente.

★ **Wagner rivoluzionario.** — Negli ultimi giorni del dicembre 1849 Wagner si preparava a recarsi a Parigi, ma scriveva a Teodoro Uhling che egli non avrebbe voluto rinunziare a nessun elemento e a nessun atteggiamento della sua personalità. Voleva essere sé stesso, non pensava affatto a diventare un altro, a prendere la pelle di un parigino per conquistar Parigi, come egli stesso si esprimeva. Il suo programma ero questo: rimanere quello che era, mostrare ai parigini quello che voleva e poteva produrre, farsi comprendere ed essere compreso nella sua libera e piena essenza. « Se io soccombo, ebbene la disfatta sarà piú onorevole di un trionfo nella direzione opposta; anche con una vittoria personale, io servo in tutti i casi, la causa ». In quanto ai denari, Wagner supponeva facilmente che si sarebbe trovato presto in bisogno, ma sperava di ricevere aiuto nientemeno che dalla Repubblica Sociale che secondo lui presto o tardi doveva inevitabilmente essere stabilita in Francia. Wagner aveva visioni rivoluzionarie in politica come in arte, e in questo tempo la rivoluzione gli sembrava necessaria appunto per creare la vera opera d'arte e servire, come diceva, la sua causa. « La vera opera d'arte — egli scriveva — non può essere creata adesso, si può preparare, sí, con mezzi rivoluzionari, distruggendo, abbattendo tutto quanto merita di essere distrutto e abbattuto. È la nostra missione e noi non saremo i primi artisti veramente creatori. In queste uniche direzioni io comprendo la mia attività imminente a Parigi. Se anche potrò scrivere e far rappresentare un'opera essa sarà un segno della rivoluzione, un segno affermativo della distruzione. Solo la distruzione è necessaria attualmente, modificare non potrebbe essere che un capriccio ». Per aiutare la sua opera rivoluzionaria ed esporre le sue idee intorno all'arte dell'avvenire, Wagner cercava un giornale in cui poter scrivere articoli ed aforismi. « Vorrei che si pubblicasse un giornale — diceva — una volta la settimana o due o tre volte ogni quindicina. Un tale periodico dovrebbe contenere in ogni numero una piena scarica di cannoni da mandare contro ogni torre cadente. Abbattuta una torre se ne attaccherà un'altra. Sarebbe nobile ed utile e se mi trovassi in Germania potrei occuparmene io, cosa che potrei fare egualmente anche stando fuori. Ma se si vuol lanciare il giornale, mi raccomando che non somigli alla *Gazzetta Musicale*, bisogna concepire l'impresa da un punto di vista piú generale: *l'arte e la vita* e non secondo la loro esteriorità, ma secondo il loro fondo intimo, la loro essenza... » Alcuni periodici chiedevano allora la collaborazione di Wagner, per esempio un giornale di Stuttgart. A quest'ultimo Wagner prometteva di mandare qualche cosa, ma si lamentava che anche in esso vi fosse troppa politica, troppe cose commerciali, troppo patriottismo tedesco « ed altre sciocchezze che ci sono troppo famigliari »; tuttavia egli prometteva fin da allora un articolo sul Genio. Le traversie che Wagner dovette affrontare e sopportare a Parigi sono troppo note e dalle sue memorie e dal suo epistolario perché oggi vi sia ancora da sapere come tramontassero gli ideali rivoluzionari del grande Maestro. Ci fu una grande rivoluzione intorno a lui. La sua musica stessa fu assai rivoluzionaria. Ma in certi momenti, affamato e in cerca continuamente di danaro, egli dovette certo pensare che la rivoluzione non aveva preso di mira altro che lui e non si attuava altro che nella sua vita economica.

★ **Riccardo Wagner a Siena.** — Nella Torre Fiorentina, la villa dei baroni Sergardi Biringucci, a circa tre chilometri da Siena e precisamente sulla via che da Siena conduce a Firenze, dimorò nel 1880 Riccardo Wagner accompagnato da Liszt e dalla sua Cosima. Il soggiorno di Wagner a Siena fu rievocato or è qualche anno da *Musica e Musicisti*. Nel tempo in cui fu a Siena, Wagner strumentava il *Parsifal*, anzi nella primavera del 1880 aveva strumentato il primo atto e nell'autunno strumentò il secondo tra il soggiorno a Torre Fiorentina e a Villa d'Angri. A Torre Fiorentina Riccardo Wagner occupò una delle camere piú modeste. Accanto a lui la figlia Eva vigilava nel dormiveglia l'ampia camera parata di damasco rosso il cui letto accolse il venerando pontefice Pio VII, che aveva esulato dall'Urbe assalita dalle furie del Direttorio. La vita di Wagner nella villa dei baroni Sergardi trascorse tranquilla tra le gite quasi quotidiane in città, le riunioni alla tavola sontuosa, dove alla birra si preferiva il vino di Chianti. Cosí fa fede un vecchio cuoco, Giovanni Jacopi, che fu al servizio della famiglia Wagner quando questa soggiornò a Siena. Il buon uomo, che non ricorda affatto la data della venuta del Maestro in Toscana, ricorda invece con commozione quando, nel cuor della notte, Eva, la figlia dell'uomo illustre, scendeva leggera e rapida alla camera sua e poi, dopo un colpetto discreto alla porta, gli gridava: « Giovanni, alzatevi, preparate un cordiale. Papà sta male! Presto! ». Riccardo Wagner prediligeva molto il giardino della villa che occupava, indugiando molto spesso sotto gli oleandri in piena fioritura sino a tarda ora e pur anco nelle notti insonni. Nei pomeriggi lenti e gravi egli passava ore intiere sulla terrazza dal lato sinistro del palazzo all'ombra della torre e dei cipressi che la circondano. Dal colle della villa patrizia, egli cosí poté vedere sotto di sé immobile e tranquilla, l'*urbs lupata* e i suoi occhi cerulei, puri come cristalli di rôcca poterono spaziare irrequieti per le campagne sino ai monti e il suo cuore poté imbeversi di tutta la poesia senese. Ma ormai il suo cuore era ammalato e consunto....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta.

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa **L. E. WATERMANN** di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	25
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. **MILANO**
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** - *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	L. **5.00**	3.00	2.00
Per l' Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 42 — 19 Ottobre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Gli intellettuali e le elezioni, ★ — **Ricorrendo il centenario di Lipsia,** Niccolò Rodolico — **Rileggendo Gaspara Stampa,** Ada Negri — **Il problema della scuola nel Risorgimento,** Arrigo Solmi — **Dopo il terzo centenario di Mattia Preti,** Angelo Conti — **Il libro di viaggi della Duchessa d'Aosta,** Aldo Sorani — **Educazione popolare musicale,** Carlo Cordara — **Tesori sottratti e recuperati. Il Pintoricchio di Spello** — **Marginalia:** *Gli « Astri » al Politeama Nazionale — Tolstoi e sua moglie — Un amico dei poeti vittoriani — I debiti del poeta Racan — La vita di Henry Labouchere — Le interpreti d' « Amleto » — La miseria spagnuola* — **Commenti e frammenti: L' avvenire della Società italiana per i papiri,** G. Vitelli — **Ancora a proposito di coincidenze,** R. Renier - G. R. — *Per una lettera del Guerrazzi creduta inedita — Calabria!* — **Cronachetta bibliografica.**

Gli intellettuali e le elezioni

A quegli intellettuali dei quali il *Marzocco* parve e fu l'esponente, a quegli uomini nuovi che, passata la fase epica, diremo cosí, della nostra prima attività parlamentare, furono per un lungo periodo della vita italiana fuori di quelle clientele dalle quali unicamente presero vita i nuovi poteri dello Stato, non può essere indifferente questo momento che l'Italia attraversa.

Si è già tanto parlato di una « nuova coscienza italica » venutasi maturando tra le operosità civili di ogni genere, da quelle industriali a quelle puramente disinteressate della meditazione intorno ad ogni ordine di questioni e morali e scientifiche e artistiche, che non senza trepidazione era atteso da tutti il momento in cui questa Italia rinnovata attendesse a riformare la sua rappresentanza ufficiale.

Dalla quale, come già notava in queste colonne nella imminenza delle penultime elezioni politiche del 1904 Giacomo Barzellotti, pareva che fossero state escluse, forse perché ignorate, tutte quelle forze che sole potevano produrre un largo moto riparatore, materiato innanzi tutto « di verità, di schiettezza, di sincerità sociale e politica », necessario a ravvivare le idealità per le quali è grande veramente una nazione.

Che cosa fosse infatti « l' intellettualità » della Camera che da quelle elezioni nacque mostrò, pur su queste colonne, Diego Angeli, quando essa fu disciolta nel 1909, in un bilancio in cui i brevi « capitoli » restavano sempre di una scarsezza impressionante anché tenendo conto dei deputati cosí detti poeti e degli onorevoli romanzieri.

È possibile sperare oggi che la rappresentanza nazionale cambierà quella sua scialba fisonomia dopo che da non dubbi segni è apparso in questi due ultimi anni, specialmente, il bisogno che ha sentito la nazione di sollevarsi al di sopra di tutto ciò che finora le è stato sul collo come un incubo « il giuoco del suo meccanismo politico »? Alla domanda parrebbe già fin d'ora possibile dare una risposta negativa per il fatto che l'allargamento del suffragio, esteso anche agli analfabeti, anzi agli analfabeti tenaci, è già di per sé un impedimento a che l'intellettualità italiana debba partecipare per via di suffragi e di elezioni alla vita parlamentare del paese. Ma l'argomentazione è fallace. Se non c'è mezzo d'intesa tra gli analfabeti e quell'intellettualità che si afferma soltanto nelle sapienti combinazioni degli artifici letterari, qualunque sia la materia che essa elabori, sia pure la celebrazione a freddo di un'impresa guerresca, o la rinnovata retorica del « primato » italiano, può, al contrario, avere, sulla folla anche illetterata, forza ed efficacia la bellezza di un'idea contemplata nella severa solitudine della meditazione, e avvivata da una indomabile fede nei nuovi destini della patria.

Son questi nuovi intellettuali che noi andiamo cercando nelle liste dei candidati: quanti vivono dispersi e solitari in ogni angolo d'Italia e pur per mille indizî, negli ultimi anni, manifestarono la volontà e la capacità di occuparsi dei piú alti problemi della vita politica del paese. Noi ci saremmo aspettati di vederli uscire in folla in questa occasione e predicare la loro nuova parola. Il fatto non si è avverato.

Se leggiamo i programmi elettorali di coloro che aspirano a rappresentare il nuovo spirito italico, siamo presi da un ansioso timore che nulla o quasi nulla sarà mutato nello stile futuro della nostra vita politica.

Vediamo intanto che la piattaforma (come si dice nel gergo) della presente lotta politica è costituita soprattutto dall'assenso dato o negato all'impresa libica; mentre si afferma strumento piú che ogni altro efficace nei prossimi risultati delle elezioni una compromissione, fatta segretamente con una vasta associazione confessionale. Gl'intellettuali che aspirano alla deputazione politica sono in gran parte « libici », e hanno probabilmente sottoscritto una dichiarazione, che pure in origine segreta, non è oramai piú un mistero per alcuno.

Questo libicismo postumo quale valore morale può avere, oggi che l'impresa è stata militarmente e politicamente felice? Non rappresenta essa il tributo di dedizione che tutte le clientele, nel periodo anteriore che pur cerchiamo di sorpassare, hanno sempre pagato al governo, che le sceglie docili ai suoi voleri e le protegge nei loro interessi elettorali? Quanti dei nuovi fautori della politica italiana potrebbero provare non di essere « coloniali » ora, ma di essere stati « coloniali » prima, di avere cioè, con l'opera loro, con la loro parola spinto il governo a mettersi per quella via? Quanti insomma potrebbero vantare questo autentico titolo di nobiltà, che secondo una letteratura di pacifisti all'esterno e di rivoluzionari all'interno — ciò che è lo stesso — e di predicatori dell' ideale svizzero od olandese per i nuovi destini dell' Italia, era diventato, se non è tuttavia, un titolo di infamia dei nazionalisti e di quanti fra i primi intesero la necessità di un momento storico della vita italiana?

Se il libicismo attuale sta a dimostrare un atteggiamento dello spirito, attento a profittare, a vantaggio dell' interesse elettorale, della opportunità dell'ora, piuttosto che a far prova di una nuova idealità maturata nel proprio spirito, quale altro valore hanno gli accenni che nei varî programmi elettorali si fanno alla questione del divorzio e all' insegnamento religioso nelle scuole?

Parrebbe, a prima vista, che il problema religioso dovesse essere una delle questioni a cui si volesse rivolgere la nuova intellettualità italiana; ma non c' è da ingannarsi. L'accenno a quelle questioni che si risolve poi sempre nella ripetizione della frase cavouriana o, al piú, nella ripetizione della correzione che ne ha fatto l' on. Luzzatti, non sta a indicare altra preoccupazione morale che quella di assicurarsi i voti se non del partito cattolico almeno degli elettori cattolici.

E lo spettacolo non è gran che confortante. Se esso sta ad indicare la povertà del contenuto religioso dei cattolici italiani, sta parimente a mostrare la pochezza morale di non pochi dei candidati alla deputazione. Poiché se i cattolici si contentano nelle loro aspirazioni di quelle sole garanzie, ciò riguarda soltanto le suddette aspirazioni, ma coloro che tali garanzie hanno prestato e di nascosto, allorché devono dichiarare pubblicamente il loro accordo, tentano invano di mostrare che esso è frutto di una loro convinzione lungamente meditata, e corrisponde a un bisogno del proprio ideale.

Togliete questi due punti principali e voi non vedrete altro nei programmi degli intellettuali italiani, se non vogliamo indugiare nelle dichiarazioni tecniche dei pochi uomini versati nelle questioni economiche.

Ma non è nei metodi dell'amministrazione delle finanze dello Stato che si manifestano le nuove idealità morali, di cui si dice, ed è pur vero in gran parte, assetato il nostro paese. È lo spirito informato ad aspirazioni piú vaste e piú alte, e perciò piú generali, quello che noi richiediamo dai nuovi rappresentanti della nazione, e che non vediamo aleggiare in nessun programma elettorale. È il bisogno di liberarci da ogni specie di clientela imperante nella nostra vita pubblica ciò a cui anela profondamente il nostro senso morale; il bisogno di chiedere ai pubblici poteri l'esempio della giustizia e del disinteresse, della purezza e di una rigida disciplina, della competenza e delle vaste vedute, che sieno sacrificate ad ogni facile ed apparente successo.

Tutto ciò avremmo voluto sentir chiedere, non come programma retorico ma come programma pratico, nato dall'esame attento ed acuto dei bisogni nazionali che la sola intelligenza, a cui appartiene l' intellettualità degna del nome e non caricatura di sé stessa, avrebbe potuto condurre sull' esperienza del passato e di tanta parte del presente.

Gli intellettuali italiani sono ben lungi dall'averci dato questa misura delle aspirazioni dell'anima italiana.

Cosí molta parte della lotta elettorale ci riconduce a vecchi ed oramai frustrati luoghi comuni, pei quali il pubblico può appassionarsi, soltanto se si battagli intorno a persone, ma nei quali in fondo non ha gran fede. Fede di rinnovamento, fede che la nazione si avvii verso nuove altezze che le rivelino tutto ciò che la passata vita parlamentare italiana ha ammassato di torbido, di scuro e di perturbatore della coscienza nazionale.

Che se poi pensiamo al contributo che la stessa intellettualità continua a dare agli antagonisti, siano essi antilibici o anticlericali del vecchio stile, e cioè avversatori di ogni affermazione italiana oltre i confini della patria e di ogni spirito religioso entro i confini di questa, le ragioni dell' amarezza crescono e si fanno piú gravi.

E a coloro che sul serio rimpiangono in nome delle nostre regioni meno progredite i tesori di attività e i sacrifizi di persone e di averi che ci costa la Libia, vien voglia di ripetere quanto già fu scritto su queste colonne, proprio nei giorni della dichiarazione di guerra.

Verbicaro, sintesi di ogni miseria indigena, resta come conclusione o termine di un lungo periodo di raccoglimento, di umiltà, di rassegnazione internazionale.

Fino ad oggi con la guerra libica non si è avuto un secondo Verbicaro.

★

Ricorrendo il centenario di Lipsia

Sull' Elba si celebra la battaglia di Lipsia, sulla Senna si rievoca il tradimento dei sassoni.

« C' était fatal. Nous n'avons célébré ni Iéna, ou 40,000 Français écrasèrent 70,000 Prussiens.... ni Auerstaedt.... ni Lutzen et Bautzen.... ni aucune des cent douze victoires remportées il y a cent ans en Allemagne: alors les Allemands vont célébrer la bataille de Leipzig ou 350,000 alliés finirent par avoir raison de 157,000 Francais!... ».

E che cosa fu la vittoria di Lipsia, la cosiddetta battaglia delle nazioni? Alla domanda risponde, da buon francese, Stefano Lauzanne nel *Matin* in un articolo dal titolo: « Un centenaire qu' *ils* vont celebrer ». Fu, egli dice, un errore imperdonabile del maresciallo Berthier, dello Stato maggiore di Napoleone, e fu un tradimento dell' esercito sassone durante la battaglia.

Si festeggi Lipsia con banchetti e con discorsi, conclude il Lauzanne, « nous attendons et nous reclamons tous le discours du roi de Saxe ».

Che Berthier senza alcun ordine di Napoleone lasciasse saltare in aria il ponte di Lindenau sull' Elster prima ancora della ritirata dell' esercito; e che i sassoni lanciati il 18 ottobre all' assalto dei russi corressero invece ad ingrossare le schiere dei russi: è verissimo. Quanto al discorso del re di Sassonia poco importa l' attesa. Il suo avo non fu un traditore, ma fu egli stesso tradito dal suo esercito. Napoleone la mattina del 19 ottobre, entrando a Lipsia, si recava alla reggia. « Non volevo lasciarvi - egli diceva al re - che all'ultimo momento ». Alle preghiere di tutti perché egli si ponesse in salvo si arrese esclamando: « La mia presenza, comprendo, raddoppia la vostra inquietudine e non insisto ». E quando i soldati sassoni per le vie di Lipsia inseguivano i francesi, il re di Sassonia disperato gridava dalla finestra: « Ammazzate il vostro re, perché non sia testimone del vostro disonore! »

Tutto questo peraltro è un episodio, interessa la figura morale di quel re, e può interessare il lontano nipote.

L' importanza della battaglia di Lipsia è ben altra cosa: non va misurata alla stregua del numero dei combattenti dell' uno e dell' altro campo, ma in rapporto alla storia dei popoli dell' Europa e in particolar modo di quelli della Germania.

Lipsia fu la prima grande vittoria dei popoli dell'Europa, dai Pirenei agli Urali insorti per l' indipendenza della patria; Lipsia segnò alla Germania la prima tappa di quella via, che condusse all' unificazione dell' impero.

Battaglia di nazioni? « En effet on entendait toutes les langues, et ou on rencontrait toutes les races, jusqu' aux Baskirs de Siberie, que nos grenadiers appellaient « amours » parsque ils n'avaient pour arme qu'un carquois et des flèches!... ». Sí, è vero; ma in quella varietà di lingue, di costumi e di armi lo studente di Berlino e il Baschiro di Siberia erano accomunati da un sublime pensiero che armava il loro braccio: fuori lo straniero!

★★★

Era guerra voluta da popoli, piú che da sovrani: tale era stata in Ispagna, prima che altrove scoppiata; e tale fu in Germania. Lo stesso Federico Guglielmo fu trascinato dall' impeto di patriottismo del suo popolo. Egli era stato un debole e un timido, mal vedeva in principio lo Stein, il grande ministro che preparò la riscossa, e mal tollerava lo spirito d' indipendenza e le tendenze liberali dei patriotti tedeschi. Quando il suo generale York di Wartenburg con i suoi reggimenti della Prussia orientale iniziò il moto insurrezionale contro Napoleone, Federico Guglielmo dichiarò ribelle il Wartenburg. Fino a tutto gennaio del 1813 il re era indeciso, se non contrario alla guerra: « Se il re di Prussia, scriveva allora l' agente inglese, esita ancora, io credo fermamente che scoppierà una rivoluzione ». Oramai non i soli reggimenti di York, ma tutto l' esercito non obbediva il re, ancora alleato di Napoleone.

I popoli, piú dei principi, in Germania oppressi dalla tirannide francese anelavano la riscossa. Che se il re si era rassegnato alla pace di Tilsitt, nonostante i sentimenti della generosa regina, che se proprio allora Schulenburg, governatore di Berlino nel suo proclama dopo quella pace umiliante ricordava agli abitanti che « la calma è il primo dovere civico »; il popolo fremeva; le angherie, la miseria per il blocco, le straordinarie esazioni, i passaggi di truppe erano stimoli alla rivoluzione.

Quel popolo rozzo, forte, devoto alla patria, era educato alla scuola delle sciagure; non era quella la prima volta che la tempesta della guerra aveva distrutto tutto, ma che aveva fortificato gli animi per la riscossa.

La poesia e la dottrina ravvivavano quel fuoco sacro: Fichte scriveva allora i « Discorsi alla nazione tedesca ». Era un ammonimento al popolo, ed era un conforto per la sua sciagura. Sono quelli gli anni in cui si inizia il febbrile lavoro per la ricerca della storia dell' arte e della letteratura tedesca. Si rievocano i ricordi del passato per trarne auspicî per l' avvenire.

Tre anni prima di Lipsia è istituita l' Università di Berlino. Fichte ne fu il primo rettore. E quando la guerra era per iscoppiare, egli dalla cattedra cosí si volgeva ai suoi studenti: « Ricordatevi che una sola cosa è sicura: la vita eterna: essa si ottiene con la morte; essa si perde con una vita di schiavi ». Schleiermacher, professore di teologia, benedicendo i soldati che andavano alla guerra, soggiungeva che essi combattevano per il regno di Dio, affinché da tutti, dagli umili e dai potenti, fossero riconosciuti i diritti eterni dell' uomo.

E fioriva la poesia: dai rozzi canti popolari a quelli di squisita fattura dell' incipiente poesia romantica. Arndt dettava l' ode: « Dio che ha creato il ferro non ha voluto schiavi » e la canzone famosa: « Dov' è la patria del tedesco? ».

E al di sopra di tutti, il poeta soldato che muore combattendo, Körner, il Tirteo della Germania.

Il popolo che tra gli entusiasmi della poesia si avviava sui campi di Lipsia, liberando la patria dallo straniero, preparava l' avvenire della Germania. Era naturale che un tale entusiasmo infiammasse altri popoli, tedeschi, vicini: i sassoni.

Il vecchio Blücher lanciava ad essi un proclama « Valorosi sassoni, l' ora della liberazione è sonata: — alle armi — Alzate lo stendardo contro i vostri oppressori — Siate liberi! » E il generale Wittgenstein, tedesco al servizio dei russi: « Ricordatevi (egli scrive nel suo proclama ai sassoni) di re Vitichindo che resistette tanti anni contro Carlo Magno, o sassoni, armatevi, se vi mancano i fucili, pigliate le falci e i bastoni! ».

L' appello fu accolto: l' esercito sassone nel ribellarsi al proprio re ed a Napoleone, considerò sé stesso come l' esercito della propria patria, oltreché del suo sovrano. Erano del resto le teoriche, che quegli stessi francesi di venti anni prima avevano insegnato ai popoli dell' Europa.

Piú che le esortazioni e i rimproveri del re di Sassonia e dei generali di Napoleone valevano sull' esercito e sul popolo sassone le parole del piú nobile figlio della Sassonia: Teodoro Körner. Egli comprese tutto il valore della guerra che si combatteva allora.

Il 10 marzo 1813, lasciando Vienna per arruolarsi tra i volontari prussiani, scriveva al padre: « La Germania insorge; l' aquila prussiana spiegando arditamente le ali al volo desta in tutti i cuori la grande speranza di veder sorgere una libertà germanica, o per lo meno una libertà della Germania settentrionale. L' arte mia anela alla sua patria, lascia che io ne sia un degno allievo. Sí, padre amatissimo, voglio farmi soldato.... Non dire che la mia è baldanza giovanile, leggerezza, smania selvaggia.... lo giuro in nome di Dio, è un sentimento degno che mi spinge, è la salda convinzione che nessun sacrifizio è troppo grande per il piú grande dei beni umani: la libertà del proprio popolo! »

Erano questi i sentimenti dei popoli che combatterono e vinsero a Lipsia.

Niccolò Rodolico.

Rileggendo Gaspara Stampa

Tanto si è discusso, in questi giorni, su per le gazzette, di Gaspara Stampa, che m'è venuta la voglia di spolverare un pochino il suo Canzoniere.

« Volontaria dell'amore » la chiama G. A. Borgese, in un articolo compatto come una torre mastia. « Gentildonna » l' afferma, con elegante cavalleria ottimamente documentata, il nostro Rabizzani. « Cortigiana » la crede, o su per giú, il signor Salza. A me questo, lo confesso in buona fede, poco importa. Io mi son concessa lo squisito piacere di riassaporarmi il romanzo poetico-autobiografico di Madonna Gasparina, verso dopo verso, dal principio alla fine, anche nei sonetti piú lambiccati e noiosi (ve ne sono, ve ne sono, non dubitate): la tormentata anima della poetessa che seppe trovar nell' amore gli accenti della piú incredibile umiltà poté aderire alla mia con ogni sua molecola vibrante, per la piú raffinata delle voluttà spirituali.

Di Gaspara Stampa ricordo assai vagamente d'aver studiato qualche breve cenno e qualche strofa fra le meno incendiarie, sui banchi della scuola normale. Ora, nelle scuole normali femminili del regno si parla assai poco della Saffo cinquecentesca. Son preferite Vittoria Colonna e Veronica Gambara, esempi luminosi (prego, la frase non è mia) di muliebri virtú. Gaspara Stampa, si sa, è un cattivo soggetto della poesia italiana di genere femminile. Prima di tutto, non era maritata. E poi: « Il mio conte, il mio bel conte, il mio caro conte!... i dolci occhi, lo specchiato viso, il foco ardente!... ». I signori professori hanno — conveniamone — perfettamente ragione di non gettare una simile esca infiammata nel loro infiammabilissimo uditorio quindicenne. Altro che « esempio di bello scrivere poetico!... ». Qui c'è cuore e corpo in rime, senz' altro. La donna non ha, di se stessa, riserbo alcuno. È tutta intiera nell'intimità della propria poesia, calda e palpitante come nel tessuto trasparente d'una camicia da notte. Non esistono al mondo, per lei, che lei medesima e il caro conte. Il resto sparisce, è nebbia che sfuma, è nube che si dissolve. Mai, quando la poetessa parla del suo signore, poesia antica o moderna assunse il tono d'una tale prona e strisciante adulazione cortigianesca: lui è bello, è grande, è nobile, lui possiede l'ingegno, il coraggio, la potenza, la saggezza, la grazia. V'è da disgustarne il Re Sole, che, sí, di adulazioni se ne intendeva. Pare che Madonna Gasparina, nella febbre della propria idolatria accresciuta dalla febbre dell'arte, abbia compiutamente dimenticato che l'uomo non vuole essere amato cosí. Collaltino di Collalto (che bel nome per un cavaliere da romanzo!) dovette certo, assai volte, alla lettura di quei sonetti, star male per indigestione di se medesimo. Vi è un pudore maschile, come vi è un pudore femminile; e sono ben diversi fra loro. Sia pur gentiluomo e capitano del secolo XVI, un uomo non può compiacersi d'essere, col suo riverito nome e cognome e con tutti i connotati fisici e morali, tramandato ai posteri in salsa letteraria, oggetto della piú estatica genuflessione che mai si sia veduta al mondo.

Nella vita e nell'arte — e vita ed arte in Gaspara son cosí strettamente compenetrate l'una nell'altra da non formare che un solo organismo — ella sembra ignorare ogni àrme di civetteria: il segreto, noto fin dalla nascita alle piú oscure donne, di saper farsi desiderare, di saper mettere nella sincerità del proprio sentimento quella discreta punta d'orgoglio, quel lievito di capriccio, quella mascheretta di finta indifferenza, che ferisce, sprona, esaspera e mantien vivo, in ogni modo, il desiderio dell'uomo.

Ma che!... Ella si prostra. Dice lui bello come un Dio, sé « brutta e vile »; e ammette che è gran mercé se il suo signore si è chinato fino a lei, « *potendo in luogo piú alto annidarsi* ». Parola d' onore, vien la voglia di gridarle: Sciocca!... — tanto piú che i ritratti dell' epoca e i sonetti laudatorî degli amici la mostrano graziosa e di nobili forme. Dà a Collaltino l' intelletto di Saturno, la sapienza di Giove, la bellezza di Apollo, e l' agghiacciata impassibilità di Selene solo riguardo al suo amore, ch' ella trova freddo e forzato. Sorvolo sui paragoni, dirò cosí, meteorici: il sole, il cielo, le tempeste, e primavera e estate e il verno crudo. Nel settimo sonetto la donna si sostituisce addirittura all' uomo nella descrizione carnale dell' oggetto amato.

Enumera e spiega le doti del suo conte, con tal sottile voluttà nella pittura di nessun particolare dimentica, ch' io vedo di qui, alla distanza di quattro secoli, il Collalto arrossire del cupo penoso rossore che sale al volto degli uomini, quando un loro intimo senso di dignità è ferito nella fibra piú delicata.

Cosí, naturalmente, egli diviene aspro, dispotico, mutevole, infedele; ed ecco la stupenda quartina:

> Ma, perch' io son di foco e voi di ghiaccio,
> voi siete in libertate ed io in catena,
> io son di stanca e voi di franca lena,
> voi vivete contento ed io mi sfaccio....

ed incominciano le geremiadi della gelosia, il terrore dell'abbandono, l'aggrapparsi della donna al tesoro ch'ella sente sfuggirle dalle mani. Il capitano, chi sa con quale ansia di liberazione, parte per la Francia; e a maraviglia di chi possegga senso d'arte si apre nel Canzoniere quella serie di sonetti, i quali, piú che sonetti, son lettere, vere lettere in rima, vere pagine d'epistolario costruenti un romanzo psicologico ove ogni minuto dell'anima è segnato con anatomica crudeltà: e siamo nel secolo decimosesto.

Talvolta hanno il tono dimesso, prosastico, supplichevolmente monotono d'una sartina che scriva al « *charo am'ante* » su carta ornata d'un rosso cuore trafitto:

> e sì l'assenza e il poco amor v'invola
> la memoria di me, la poca fede,
> che pur non *mi* scrivete una parola.....

e:

> onde avvien che temenza il cor mi punga
> che qualche intoppo non *vi* sia successo....

e:

> questa è la gioia mia da voi sperata?
> e questo è quel che voi m'avete detto?
> questa è la fè che voi m'avete data?...

Talvolta, invece, l'espressione si sublima nella piú dolce musica, nella piú pura melodia verbale:

> Ah, se vi fu giammai dolce e soave
> la vostra fedelissima Anassilla.,..

e nel sonetto LXXXIV, squilla uno dei piú alti gridi d'amore che attraverso i secoli possa gettare una donna: una donna che, disperata, vorrebbe uccidersi ma non può, perché il corpo e l'anima non le appartengono piú:

> .... perchè dal dì che a lui ti diedi in preda,
> l'anima e il corpo, e la morte e la vita
> divenne sua, e a lui convien che ceda.

Può questo grido, nel suo parossismo, venir sorpassato?... Sí, dalla stessa poetessa, qualche pagina piú avanti: nelle strofe ove ella, paragonando il proprio sciagurato amore ai pregi dell'uomo adorato e ad ogni cosa bella ed eletta che al mondo sia, prorompe in questo verso immenso, di piena orchestra:

> Lassa, ch'io sola vinco l'infinito!...

***

A questo punto, il Canzoniere di Gaspara Stampa tocca, per me, il suo fastigio piú sublime. Poi la parabola psicologica scende, dal ritorno dell'amato e dalle « notti colme di gioia » a nuovi dubbî e tormenti e gelosie e fugaci disperazioni seguíte da fugaci accalmíe, fino al giorno in cui Collaltino di Collalto riprende infine, stanco morto, la via della fuga; e, per mettersi bene in salvo, non trova di meglio che ammogliarsi con una piccola creatura la quale, grazie a Dio, non scriva versi, e rechi in sé un mistero ch'egli possa aver l'illusione di decifrare lui stesso. Una donna che sappia tacere, e sorridere; che ami, ma abbia la pudicizia del proprio sentimento; che, in luogo di sonetti ove ogni maschia bellezza del marito sia esaltata a gran voce a beneficio dei posteri, lo incoroni di silenziose cure e di figli creati a sua immagine e somiglianza....

La fine è prosaica ma logica, brutale ma fatale.

Cosí, e non altrimenti, avviene dell'amore di Julie de Lespinasse e del signor di Guibert: cosí, e non altrimenti, della prima folle passione di Marceline Desbordes-Valmore. L'uomo se ne va, seccato di sostenere, suo malgrado, una parte quasi passiva; e nella sua stanchezza vi è un poco della nausea che altera lo stomaco e il palato di chi abbia mangiato troppi dolciumi. Dobbiamo noi dunque convenire che esiste una profonda ragione psichica, per cui la donna di genio che si ostini a dar forma d'arte al proprio amore, perde in felicità ciò che guadagna in fama?... Laura, Beatrice, Fiammetta, sí: Collaltino di Collalto, no?... E la perfetta gioia coniugale di Elisabetta Barrett-Browning dipende forse dall'avere ella limitato a pochi delicatissimi sonetti l'espressione della sua tenerezza pel marito-poeta?...

Maravigliosa, del resto, è la rassegnazione colla quale l'abbandono è sopportato. Non ingiurie, non minaccie, non tragedie. Nel punto in cui un'analfabeta brandirebbe forse il coltello, la donna di genio impugna la penna; ma non per maledire.

Julie de Lespinasse perdona, continua ad amare, in solitudine e senza speranza, il suo Guibert; e in una delle ultime lettere dell'Epistolario confessa che, se le fosse dato, tornerebbe a rifare lo stesso cammino, sia pur per giungere alla stessa morte morale. Madonna Gasparina si lamenta, « *solinga tortorella in secca rama* », con accenti cosí umili, che fanno male al cuore per troppa dolcezza:

> Signore, io so che in me non son più viva,
> e veggo ormai ch'ancora in voi son morta....

Ma non ha scoppî di ribellione, accetta l'abbandono come un fato; si piega come ha sempre fatto; e resta fedele alla memoria del « caro conte » fino a quando, dagli ultimi sonetti, comprendiamo che un nuovo sentimento si sostituisce al primo, nell'animo della poetessa. E il passaggio è notato con stupefacente esattezza di parola e precisione di colore, tanto da stare al pari, senza cedere al confronto, delle piú spietate pagine d'analisi psicologica contenute.... in *Madame Bovary*.

Cortigiana?... gentildonna?... precorritrice del libero amore?... A che serve indagarlo?... Noi abbiamo l'opera d'arte. In essa l'uomo e la donna scompaiono per fondersi, elementi eterni, nell'eterna poesia. Non è piú Collaltino, non è piú il secondo amante, non è piú Madonna Gasparina: è il fiume al quale ognuno che abbia sete può bere a grandi sorsi pel proprio refrigerio, è il cilicio contro il quale ognuno che voglia soffrire può pungersi e lacerarsi pel proprio martirio.

Fiume d'amore, veramente, d'un'ampiezza e d'un impeto irresistibili: ove la donna che volontariamente vi si lascia travolgere non cessa mai un istante di essere femmina, nella tragica debolezza de' propri sensi. Ma non è mai bassa, nemmeno quando si dichiara « *abbietta e vile* »; nemmeno quando si giudica « *frale, e di sì poca forza!...* ».

Chi soffre non è mai basso.

E non per nulla mi è sfuggito dalla penna il verbo travolgere; poiché Gaspara Stampa mi fa continuamente l'effetto di esser travolta dalla sua poesia, come da una forza cieca che ella non possa e non sappia padroneggiare, e che la sbatta, l'avvoltoli, l'ammacchi, la lasci a tratti quasi morta sul terreno, per poi riafferrarla in piú vorticose rapine. Donna, donna, donna, innamorata e stupida, genuflessa e soccombente nell'impari lotta dell'amore; ma riuscente a plasmar viva la propria misera umanità nella piú perfetta sincerità d'arte che creatura femminile abbia al mondo saputa raggiungere.

La propria sintesi ella stessa l'ha raccolta, intiera, in un verso:

> Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale?...

al quale noi rispondiamo con un altro suo verso simile a lava che scorra, e che dovrebbe esser dato a studiare alle moderne giovani donne ragionatrici e speculative:

> Vivere ardendo e non sentire il male.

Ada Negri.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA NEL RISORGIMENTO

Negli anni fortunosi del nostro Risorgimento, al tempo degli entusiasmi e delle epiche prove per la libertà e per l'indipendenza, il problema della scuola si presentò, in tutta l'estensione sua, alle menti illuminate dei migliori ingegni d'Italia, cresciuti nell'energico Piemonte o ivi accorsi a respirarvi le prime aure di libertà. Negli anni che corsero tra il 1848 e il 1859, si ebbe infatti la prima sistemazione organica del problema scolastico, nella dottrina e nella legislazione.

Anzi si può affermare che il problema non fu piú mai sentito con altrettanta intensità di coscienza e agitato con altrettanta altezza di intelletto. Si produsse allora il fenomeno, che accompagna nel suo nascere ogni grande sforzo di civiltà: nel fremito e nella tensione della gigantesca impresa, le menti si acuiscono, le energie lungamente sopite si rinfrancano, la produzione intellettuale si intensifica; e nella vigorosa produzione, che annuncia tutto un rinnovamento, la coscienza nazionale, libera da ogni pregiudizio, forte di questo oscuro fermento, genera e detta, nella dottrina e nelle leggi, le regole meditate e sicure del nuovo ordinamento scolastico italiano. Non mai come allora fu viva la coscienza che la fortuna della patria dovesse legarsi con la preparazione delle menti e degli animi affidata alla scuola.

Nel 1849 si costituiva in Piemonte la « Società d'istruzione e d'educazione », che ebbe a capo Vincenzo Gioberti, il grande agitatore di tutti i problemi nazionali, e che ebbe l'opera e il consiglio di D. Berti, di G. A. Rayneri, di G. M. Bertini, di D. Capellina. Questa Società aveva i proprî comitati in parecchie città del Piemonte, teneva ogni anno un congresso generale, aveva un proprio *Giornale*, a cui piú tardi successe l'*Istitutore*, che ebbe la collaborazione attiva di N. Tommaseo. Cosí in Lombardia, nel 1850, Vincenzo de Castro fondava l'*Educatore*, e a Venezia Giovanni Codemo raccoglieva in una nuov rivista, l'*Istitutore*, altre forze rivolte allo studio della questione educativa e scolastica. L'apostolato di Giuseppe Mazzini era tutto pervaso dal senso della necessità di un'elevata educazione, per il fine supremo di formare gli spiriti capaci della redenzione italiana.

Vincenzo Gioberti principalmente si mostrava tenace propugnatore di una integrale riforma della scuola. Al Piemonte indicava il Gioberti il compito di una azione energica di governo, capace di provvedere alla istruzione elementare, come a quella media e superiore, legate da un nesso inscindibile e fondate insieme sulla tradizione e sulla scienza. Egli voleva che la pratica dell'istruzione si accompagnasse a quella dell'educazione, di cui cercava di fissare i fondamenti; mentre, seguendo l'esempio ed il consiglio dell'Aporti, del Lambruschini e di Roberto d'Azeglio, consigliava di rinnovare i metodi dell'insegnamento elementare.

Cosí avvenne che al primo destarsi della Rivoluzione, nacque anche il bisogno di una legge organica dell'istruzione pubblica, tuttora mancante al Piemonte. A questo bisogno volle provvedere il ministro Carlo Boncompagni, e la sua legge, sancita da Carlo Alberto durante i disastri della prima guerra dell'indipendenzà italiana e rimasta in vigore in Piemonte per un decennio, costituí il primo codice dell'istruzione pubblica italiana, degno di essere ricordato per il suo concetto organico e per la semplicità e la perspicuità del suo disegno.

Occorre premettere che a questa legge cooperarono i piú illustri ingegni d'Italia. Essa non nasceva già, come oggi avviene, dalla proposta di un legislatore, preparata da pochi funzionari tecnici, e dalla discussione affrettata e disordinata di assemblee numerose e incompetenti; ma veniva, come il risultato di una lunga elaborazione, compiuta da uomini scelti tra i piú esperti, e formava un corpo coordinato ed organico, semplice nella struttura, stringato nella forma, non preoccupato dai piccoli particolari tecnici; un corpo a cui la discussione delle Camere nulla toglieva dei suoi pregi singolari. È noto che a questa legge collaborarono specialmente il Bertini, il Rayneri, il Fava; ma è noto insieme che il Boncompagni si valse del consiglio di altri illustri, come il Gioberti ed il Balbo, sicché essa riassume il prodotto del genio e dell'esperienza di menti affinate nella diuturna discussione e nell'attivo scambio delle idee e dei propositi.

La legge, che fu il primo tentativo di una sistemazione generale del complesso problema scolastico in Italia, non è certo cosa perfetta; ma essa supera per doti di organicità e di semplicità la stessa legge Casati, e ha il grande merito di fissare in forma concreta i caratteri peculiari della tradizione nazionale, pur prestando ascolto alle voci nuove dell'indirizzo scientifico.

Ripartito l'ordinamento scolastico nei tre rami dell'istruzione universitaria, dell'istruzione secondaria classica e tecnica di grado inferiore e superiore, dell'istruzione primaria e popolare, la legge del 1848 preordinava saggiamente un Consiglio Superiore per ciascuno dei tre rami, mentre alle singole provincie assegnava il Consiglio dei collegi nazionali e un Consiglio scolastico circondariale; e a tutti questi collegi chiamava i rappresentanti tecnici non soltanto dell'insegnamento superiore, ma anche di quello medio e primario. Si istituiva cosí un sistema di controllo sul funzionamento scolastico, affidato ai competenti, a cui la legislazione piú recente è tornata soltanto in questi ultimi anni, dopo lunga e non felice interruzione. Nell'insegnamento universitario, le singole Facoltà, compresa quella di teologia, tendevano già ad un elevamento, che l'esatta visione dell'importanza del fine scientifico serviva ad affrettare. L'istruzione secondaria mostrava ormai la distinzione fondamentale tra la scuola classica e quella tecnica: ma per tutte cercava di ricongiungere il fine istruttivo a quello educativo, adottando il sistema dei Convitti nazionali, dove la pratica della vita comune, sotto il vigile occhio dei precettori, e la disciplina militare avvaloravano la formazione del giovane. La cultura veniva impartita con proposito di riuscir completa, senza spezzare il ginnasio dal liceo, non volendo formare di questo un istituto quasi universitario, falsandone il fine. Nell'istruzione primaria, si distingueva esattamente tra una scuola preparatoria agli studî medi, ed una scuola popolare, ch'è fine a sé stessa.

La tradizione nazionale vi è compresa e messa in valore per due note peculiari. Anzitutto, la scuola classica, come quella destinata a porgere cognizione completa dell'antichità e dei nostri insigni scrittori, vi è concepita come base fondamentale per la formazione dell'anima italiana; senza per questo trascurare i portati delle discipline scientifiche moderne, a cui per altro non si assegnava un còmpito enciclopedico. Il legislatore pareva convinto dell'insegnamento del Leopardi, per cui il ricorso all'antichità non era che un felice ricupero di cose perdute o svanite, che erano invece in ogni tempo necessarie alla vita sociale. In secondo luogo, gli insegnamenti non venivano spezzati tra troppe mani, a cui il rapido trapasso da una scuola all'altra impedisce di prendere dimestichezza o di perdere l'innata ruvidità; ma una mano stessa guidava l'alunno nello studio delle lingue dal primo inizio fino al pieno e sicuro possesso; come una voce sola porgeva conoscenza e rilievo ai fatti della storia dal corso di retorica a quello di filosofia.

Il sistema non era tuttavia esente da gravi difetti. L'ordinamento dei convitti impediva alla scuola media quella espansione, che era necessaria alle esigenze della società nuova. La scarsa preparazione degli insegnanti, assolutamente insufficiente, riduceva l'insegnamento a cognizioni troppo elementari, mentre ogni studio appena elevato si riservava all'Università, dove il docente doveva rifarsi da capo per ogni materia. Lo spazio dato agli insegnamenti moderni era troppo ristretto, e la scuola sentiva il disagio di una preparazione manchevole, affidata principalmente al latino, di cui i giovani non sapevano poi validamente servirsi.

Si intende perciò come si avvisasse subito il bisogno di una riforma. La legge Boncompagni non poteva essere considerata che come un tentativo d'ordinamento razionale; mentre, dopo i disastri della guerra dell'indipendenza, gli animi sentivano sempre piú acuto il disagio di una imperfetta preparazione dei giovani, quando urgeva invece il problema della redenzione della patria; e nel Piemonte si accoglievano sempre piú numerosi, da ogni parte d'Italia, gli *spiriti magni*, capaci di intendere e di soddisfare a quelle esigenze, anche in materia d'insegnamento.

Perciò si pose mano subito alla riforma, che condusse alla legge Casati, ed anima di questa riforma fu Luigi Cibrario, l'insigne storico piemontese, ministro della pubblica istruzione, il quale presentava, il 6 marzo 1854, una proposta di legge « per il riordinamento dell'istruzione superiore », che tutta la contiene. Come avvertí già il professore Luigi Franchi, la legge Casati, promulgata il 13 dicembre 1859, e tuttora, in parte almeno, vigente, non è che la copia quasi in tutto fedele del disegno di legge del ministro Cibrario, pubblicato negli Atti ufficiali della Camera dei deputati (*Gazzetta Ufficiale*, 1853-54, pag. 386 segg., e nella ristampa degli Atti parlamentari 1848-1865, pag. 1132). Anzi un confronto diligente può dimostrare come la legge Casati, salvo qualche lieve divergenza nei primi sei articoli e alcune modificazioni di pura forma nel seguito, non è che una esatta riproduzione del progetto di legge Cibrario, a cui pertanto deve essere in sostanza indirizzato il giusto elogio, che lo dichiara il monumento piú bello della sapienza italiana negli ordinamenti scolastici.

Noi non sappiamo con precisione i nomi delle persone che ebbero parte nell'elaborazione del disegno di legge. Certo sappiamo che il Cibrario, mente versata in ogni ordine di studî, sapiente per l'esperienza feconda di una lunga convivenza coi problemi della storia, era piú di ogni altro capace e degno di affrontare e di risolvere la grave questione. E pare ch'egli abbia avuto a cooperatore il Fava, siciliano, versatissimo in questa materia, che abbiamo trovato già fra i collaboratori della legge Boncompagni.

La riforma del Cibrario si ispira al criterio di promuovere la libertà degli studî e di approfondire e avvalorare i mezzi e i risultati degli ordinamenti d'istruzione e d'educazione. L'Università, come nella legge Casati, è chiamata al fine di preparare i giovani alle carriere pubbliche e private, e insieme di mantenere ed accrescere la coltura scientifica e letteraria della nazione, e perciò vi sono introdotti nuovi insegnamenti, per seguire lo sviluppo della scienza moderna, e vi è affermato il principio della piena libertà dello studente di regolare l'ordine dei propri studî, in vista di determinate carriere. Però questa libertà è frenata dall'obbligo di seguire un ordinamento razionale di corsi; mentre si vuole che gli esami vertano su tutta la materia di un corso, non già sulle sole parti svolte dal docente, e vi si disciplina alla fine un esame d'insieme, destinato a riannodare e a riassumere tutte le materie studiate.

L'insegnamento secondario si svolge, nei fondamenti, sulla traccia delle regole adottate dalla legge Boncompagni. Alla scuola classica, indirizzata soltanto a preparare le menti agli studî superiori, fa riscontro una scuola tecnica, concepita come mezzo di preparazione reale e positiva ad una cultura moderna d'ordine medio e alle varie professioni meno elevate. Vi è rotta la stretta cerchia dei convitti, a cui si assegnano soltanto compiti educativi, mentre l'istruzione letteraria e tecnica è affidata ai varî istituti, fra cui si distingue nettamente il ginnasio dal liceo. L'esigenza di uno studio serio e approfondito, specialmente nei licei, conduce ad abbandonare il criterio del professore unico, favorendo invece la creazione di insegnanti specializzati per ogni disciplina e posti in grado di adempiere in tutto al compito d'istruzione ad essi affidato. È mantenuta, entro certi limiti, la libertà d'insegnamento per le scuole private, ma si fissa il principio dell'obbligo dell'esame di licenza soltanto davanti agli istituti autorizzati.

Nell'istruzione primaria, si mantiene il criterio distintivo dei due gradi, logicamente e praticamente separati.

Non è il caso del resto di dar conto di questo progetto, diventato piú tardi le legge Casati, poiché a tutti son noti i pregi e i difetti di questo famoso ordinamento legislativo. Esso ebbe l'altissimo merito di elevare la dignità degli studî, e di consentire in breve all'Italia di mettersi in pari coi tempi e di entrare gloriosamente nell'arringo dell'indagine scientifica. A questo fine cospirano insieme tutte le provvidenze legislative per la scuola superiore e media. Poche leggi possono vantare di aver raggiunto, in breve tempo, cosí elevato segno.

Ma è pur noto che l'ordinamento della scuola media vi riuscí, in parte almeno, difettoso, e che piú tardi le riforme legislative e regolamentari, nelle scuole superiori e nelle scuole secondarie, parvero rivolte a soffocare i buoni germi di quell'indirizzo legislativo o ad accrescerne i difetti. Mentre la vecchia scuola classica sopravviveva appena nel ginnasio, il liceo, destinato a raccogliere insieme gli studî filosofici e classici e quelli scientifici richiesti dalla vita moderna, divenne invece, come lo definí il Kerbaker, « un amalgama ibrido di due istituzioni differenti, delle quali l'una aveva per fine l'enciclopedia, l'altra una specie di propedeutica scientifica ». I programmi estremamente imbottiti e gravosi, resi piú complicati e difficili da insegnanti specializzati, tenuti in isolamento gli uni dagli altri, senza modo di proficuo contatto, produssero una scuola enciclopedica, perduta nelle ambizioni teoriche di un insegnamento universitario, la quale non fu in grado di raggiungere i fini scientifici per cui pareva creata; mentre le virtú sane e poderose dell'insegnamento delle lingue e delle letterature antiche svanirono in gran parte, volatilizzate nello sforzo di uno studio di filologia e di erudizione, a metodo germanico, privo di efficacia educativa. Mentre nelle scuole superiori il criterio della libertà di studio rendeva possibile lo sviluppo delle inclinazioni e l'approfondimento specializzato della scienza; la disciplina rigorosa, necessariamente dominante in una scuola secondaria, obbligando i giovani ad un soverchio sforzo o ad un'abile elusione di doveri, condusse al sovraccarico intellettuale o ad una inerte infarinatura enciclopedica, senza spirito e senza contenuto.

Il liceo della legge Casati scontentò ugualmente i seguaci della scuola classica e quelli della scuola moderna; e i regolamenti e i programmi, per quarant'anni, non fecero che aumentarne il sovraccarico e le risultanze dannose; né il sorgere della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici, pur rompendo il monopolio del liceo nel terreno della preparazione universitaria, riuscí veramente ad alleviare questi difetti. Il proposito del progetto Cibrario di avvalorare l'insegnamento scientifico nella scuola secondaria, aumentando le materie e il programma delle ultime classi e chiamando all'insegnamento docenti specializzati; proposito che doveva essere interpretato come un mezzo pratico transitorio, diretto ad elevare il livello della cultura negli insegnanti e negli alunni; divenne nella legge Casati la base stessa della scuola secondaria, mentre un feticismo esagerato per questa legge, sotto molti aspetti commendevole, impedí che in seguito, nel lungo spazio di cinquant'anni, si trovasse chi fosse disposto non tanto a toglierne i difetti, quanto ad alleviarli, laddove in realtà furono sempre confermati ed accresciuti. Non si vide che il provvedimento, consigliato dal Cibrario, indispensabile nel momento in cui veniva proposto, poteva essere modificato o sospeso, non appena il fine dell'elevazione della cultura fosse stato, almeno in parte, raggiunto; e si dimenticò che la legge Boncompagni, pur essa nata nella grande età della rivoluzione, poteva sempre servire ad indicare la luminosa e diritta via della tradizione italiana. Le due leggi, saggiamente interpretate, erano in grado di completarsi a vicenda.

L'errore invece fu lungo e deplorevole, ma fu piuttosto degli interpreti e degli epigoni che non delle menti elette, le quali, per necessità del momento, ne avevano pur deposto il germe. Gli ordinamenti scolastici dell'età del Risorgimento nazionale, creati nel fermento ideale di un grave momento storico da intelletti di grande elevatezza spirituale e di impareggiabile senso pratico, ove siano intesi nel loro corretto significato, ove siano conosciuti e accolti nella loro integrità, senza ingiuste omissioni, ove siano applicati con le necessarie aggiunte e modificazioni, si mostrano anche oggi pronti ed atti ad affrontare e a risolvere il complesso problema della scuola.

Arrigo Solmi.

G. C. SANSONI Editore. Firenze

Recentissime pubblicazioni:

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A., *Poesie e prose d'ogni secolo*, illustrate dai migliori critici. Libro di lettura proposto alle Scuole Medie superiori . . . . L. 3,—

AREZIO LUIGI, *L'arte della parola*. Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle Scuole Medie e Normali. . . . . L. 1,50

BIANCHI ENRICO, *Il III° libro dell'Anabasi di Senofonte* e *X Dialoghi di Luciano*, commentati, secondo le ultime disposizioni ministeriali per l'insegnamento del greco nel Ginnasio superiore . L. 1,00

MARTINI CARLO, *Elementi di Diritto costituzionale*, con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degli Istituti Tecnici, IIª edizione interamente rifatta . . . . L. 1,—

PROSE DI FEDE E DI VITA nel primo tempo dell'Umanesimo. — Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI . . . . L. 2,50

D'imminente pubblicazione:

D'ANCONA ALESSANDRO, *Memorie e documenti di Storia italiani dei secoli XVIII e XIX* . . . L. 5,—

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

ABBONAMENTI

AL

MARZOCCO

Abbonamenti dal 1° Ottobre 1913 al 31 Dicembre 1914:

ITALIA L. 6.50

ESTERO L. 13.00

Vaglia e cart. all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—

Dopo il terzo centenario di MATTIA PRETI

A Catanzaro (e perché non a Taverna, dove è nato?) domenica scorsa fu celebrato il terzo centenario della nascita di Mattia Preti, detto il Calabrese.

Il Calabrese è il piú grande pittore seicentesco dell'Italia meridionale, uno dei rari che, nel delirio del secolo, si ricongiungano, con saldi anelli, alla tradizione pittorica nazionale. Dopo lo sforzo creativo del secolo decimosesto, la generazione successiva era nata esaurita. Bisognava trovare il nuovo, senza il quale l'arte non ha ragion d'essere, e non si riusciva se non a ripetere le cose già dette, facendone spesso la caricatura. Erano nate le Accademie, e si voleva far l'arte coi precetti, con le regole; si imponevano come modelli alcuni autori, dai quali non era possibile allontanarsi, senza incontrare la morte. E per rompere queste catene gli artisti cercarono il nuovo nelle contorsioni, in attitudini spasmodiche e frenetiche; e vennero fuori tutti gli svolazzi di quella scultura e pittura, tutte le stranezze di quella architettura. Ma il nuovo non poteva nascere se non in anime giovanili, educate dalla tradizione e pronte a creare, come fu possibile a Roma, al grande Bernini.

Tolti invece alcuni rarissimi spiriti, quegli uomini nacquero vecchi, e tali da non potere essere ammirati se non in qualche giorno di gloria effimera, nel secolo ventesimo. Ma la moda è passata, al punto che nessuno si volge a guardare neanche colui che nell'Italia meridionale è piú degno della nostra attenzione: Mattia Preti.

Io non conosco le sue pitture nel piccolo paese di Calabria dove egli è nato, né quelle dell'isola di Malta, entro la chiesa di San Giovanni, dove è sepolto; ma ho veduto quasi cento quadri dipinti da lui, dai brutti affreschi dell'abside di Sant'Andrea della Valle a Roma, al mirabile soffitto napoletano di San Pietro a Maiella. Qui è tutta l'arte del Calabrese, tutta la sua potenza di visione; è il suo capolavoro. Dopo queste, le opere sue principali sono i due quadri che feci acquistare dallo Stato per la Pinacoteca di Napoli, i due Conviti provenienti dalla collezione della principessa di Stigliano. Quando li mostrai al Direttore generale delle Belle Arti, per proporgliene l'acquisto, gli domandai se a lui non sembrassero a prima giunta due Tintoretti; ed egli: « Direi piuttosto due Rembrandt ». Ed aveva ragione. Mai infatti il chiaroscuro e il colore erano stati adoperati, forse in tutto il seicento italiano, con potenza uguale a quella che appare nel banchetto di Baldassarre, mai una scena tragica era stata espressa con una rapidità fulminea, paragonabile a quella dell'uccisione del fratello incestuoso, nel convito di Assalonne. C'è nei due quadri non un semplice ricordo di pitture vedute, ma qualche cosa che è entrata nello spirito del pittore, e in esso ha cambiato natura; qualche parola già detta ancora visibile pur nella pagina, dove ogni elemento d'ispirazione si è trasformato nell'opera originale.

Il piú bello dei due quadri rappresenta il momento nel quale nel convito di Baldassarre appaiono sulla parete le tre parole di fuoco, La loro luce illumina dall'alto i convitati, fra i quali, dai piú vicini sino ai piú lontani, si diffonde lo spavento. È una corrente di terrore che dai primi, che hanno già veduto, va verso quelli che ancora non sanno, è un succedersi di movimenti, di gesti, che da lungi non esprimono ancora la paura, come nel primo piano, dove già tutti sono come inchiodati dallo sbigottimento. E tutto ciò espresso con riflessi, con guizzi di luce, con subitanee accensioni di toni intensi, con improvviso impallidire di volti in una cosí salda e piena unità di colore, di composizione e di chiaroscuro, da dare sino dal primo istante l'impressione di un'opera magistrale.

Ed ora i due dipinti sono esposti nella grande sala della scuola napoletana nella Pinacoteca del Museo di Napoli, e la loro bellezza fa impallidire tutti gli altri, primi fra tutti quelli di Luca Giordano, il pittore che, come molti altri e forse piú di tutti gli altri nel seicento, non prese sul serio la pittura. Né in questa sala egli era esposto al paragone formidabile che lo schiaccia nel Palazzo Riccardi, dove a due passi dal gran salone, ov'è il suo soffitto multicolore, sta la maravigliosa cappella di Benozzo Gozzoli. Qui il confronto è con un artista certamente inferiore a quelli che nel '400 crearono tante visioni immortali nei palazzi e nelle chiese d'Italia; e pure Luca, che faceva presto come un industriale, non può essere piú guardato, dopo che s'è vista la bella pittura del Calabrese. Da quando sono entrati qui i due Conviti, è cominciato il crepuscolo della sua superficiale policromia.

Prima che venissero qui i dipinti di cui parliamo, Mattia Preti, nella medesima Pinacoteca napoletana, figurava degnamente per altre opere, fra le quali la piú notevole per il colore e la composizione è il bozzetto d'uno degli affreschi che il pittore dipinse sulle porte di Napoli, dopo la peste del '600. In esso è come riassunta, in poche note essenziali, la sinfonia del suo colore, la speciale atmosfera entro la quale egli fa vivere e respirare le sue figure. E qui il suo tipo di donna pallida olivastra, che rivediamo un po' da per tutto, ed anche nel soffitto di San Pietro a Maiella. Il quale soffitto è, come ho detto, il suo capolavoro.

Adorna il cielo della chiesa trecentesca edificata a Napoli in onore del papa santificato, dell'eremita Pietro Morrone, che fu Celestino V, e fece *il gran rifiuto*. Le pitture, entro riquadri tutti d'oro, dominate dalla luce e dalle forme d'una decorazione pesante, sono tutte un po' annerite; ed è quindi quasi scomparsa l'armonia del colore. Ma rimane la composizione, che in alcune scene è maravigliosa. Come nella tragedia greca, perduta la musica, è rimasta la poesia per l'immortalità, in queste pitture, pur senza la sinfonia coloristica, rimane la composizione per riempire l'anima nostra d'ammirazione e di maraviglia. Nella scena dell'eremo, il santo è disteso in terra sul pendío del monte, in attitudine estatica, con gli occhi rivolti alle nevi della Maiella, come dinanzi ad un altare. È l'uomo semplice che vede la santità della natura, e rapito dal candore della montagna, si perde in quel silenzio, francescanamente.

Piú oltre, nella nave traversa, sono le scene culminanti della vita di Santa Caterina d'Alessandria. A destra è la predicazione, che rappresenta una giovinetta, quasi una bambina, che parla sopra un palco, ad una moltitudine. Nel primo piano del dipinto sono le teste e le spalle degli ascoltatori opposti a chi guarda; ai lati gli altri veduti di profilo e in fondo quelli veduti di faccia e tutti hanno il capo levato per vedere e udire. Nella intensa attenzione, emerge intera, fra quei volti immobili, soltanto la piccola figura della santa, di cui sembra quasi udire la voce infantile che accompagna il gesto ispirato. Poi c'è il suo martirio, in cui ella cade come un fiore reciso; poi i suoi funerali, che sono una tra le piú belle visioni della pittura.

Tutti ricordano la santa del Luini a Brera portata a volo dagli angeli. Siamo ivi nell'immateriale, e della creatura morta non abbiamo se non l'immagine che sembra d'una dormiente, cosí leggero è quel volo, cosí lievi le mani che toccano quella forma corporea di fanciulla addormentata. Non abbiamo se non un suono d'ali volanti e la figura d'un feretro portato nell'aria. È la terra che va verso il cielo, liberata ormai dal peso, per vivere in una nuova atmosfera di musica e di luce. Qui, nel quadro del Calabrese, il cielo viene sulla terra, e i suoi angeli sono concepiti come gli spiriti primaverili dell'aria, come gli spiriti animatori del mare. Si direbbe che noi siamo in pieno paganesimo; ma la rappresentazione è rigidamente cristiana. Il feretro della santa è portato sulle spalle da due file di vescovi circondati dai loro accoliti, e la morta vi è distesa nel suo sonno che non avrà risveglio. Ma, mentre il corteo funebre procede sulla terra, lo accompagna nell'aria un volo d'angeli. Il passo della processione è seguíto dal remeggio delle ali; e mentre dalla terra salgono le preghiere e le fiamme delle candele accese, dal cielo discendono fiori. Una pioggia di rose è seminata a piene mani dagli angeli sulla martire addormentata, e l'accompagna nel suo cammino e la coprirà tutta quando sarà sepolta. O forse, quando sarà compiuto il rito terreno, questi angeli come i fratelli dipinti dal Luini, la rapiranno a volo, per farla rivivere fra le stelle, *fiori eterni del cielo.*

Il pittore che ebbe queste visioni è non poco annerito nella maggior parte dei suoi quadri, come quasi tutti i bolognesi del suo secolo, specialmente il Guercino, dal quale egli si ispira in alcuni suoi particolari realistici, che non sono la cosa piú bella della sua pittura. È la punizione che sembra colpire il seicento pittorico italiano, che nell'insieme delle sue opere è tanto inferiore al seicento olandese e fiammingo. Per quanto infatti oggi si vogliano esumare pittori seicenteschi, noi non abbiamo nulla che possa essere paragonato alle maravigliose creazioni di Rubens e di Rembrandt, nulla che canti come il loro colore, in quelle infinite sinfonie che sempre si rinnovano nella nostra emozione.

Mattia Preti, come pittore propriamente detto, cioè come colorista, appare ad intervalli, a lampi, e spesso deriva da altri, specialmente dal Tintoretto, che, considerato come musicista del colore, è l'ultimo grande pittore italiano. Lo stesso Tiepolo non è dopo lui se non un grande decoratore. Il settecento in Italia e fuori d'Italia è il secolo della musica, come la nostra età è l'età della scienza; e nell'una e nell'altra età l'arte passa in secondo ordine, benché siano tanti, fra noi e fuori, i poeti della pittura e i pittori della poesia. Contemplando l'insieme dell'opera del Calabrese, siamo dunque fermati dalla novità spesso mirabile della composizione, dalle invenzioni della sua fantasia. Ci piace anche sapere dai suoi quadri che egli ha vissuto a lungo dinanzi ai quadri di Paolo Veronese e del Tintoretto e che ne ha sentito profondamente l'incanto. Siamo rapiti, e piú di frequente, dalla magía del suo chiaroscuro e piú ancora dalla ricchezza della sua composizione che supera quella di tutti i suoi contemporanei, specialmente nello stile. Qui specialmente egli si ricongiunge ai grandi del cinquecento, qui egli mostra una verità che non potrà morire; cioè che la tradizione è per l'arte elemento di vita. Non è possibile non seguire l'insegnamento dei grandi maestri: la visione dell'artista deve essere espressa in modo che nulla le si possa togliere e nulla aggiungere, deve essere chiusa in un insieme necessario, in una indissolubile unità. Questa educazione, questa disciplina ed anche questa visione dell'espressione artistica compiuta non si può acquistare se non dallo studio e dalla contemplazione dei grandi maestri. Ma naturalmente per comprendere il valore dello stile, è necessario avere gli occhi bene aperti e una facoltà di visione che nessuno studio può produrre in chi non è nato per *vedere la vita*.

Come colore la visione del Calabrese è spesso monotona. Egli dipinge in una scala di grigi spesso plumbei e lividi, rompendoli raramente con qualche rosso, giallo o azzurro, piú raramente illuminandoli con un tono bianco. Egli non concepisce la sinfonia dei bianchi, la scala delle note chiare nella quale è cosí abile tutto il settecento pittorico, massime il nostro Tiepolo. Mattia Preti rimane nell'ombra. Pure spesso egli rompe il suo crepuscolo con folgori, con lampeggiamenti, e il suo silenzio con accordi sonori; ma non è un vero musicista se non una volta sola: nel convito di Baldassarre da me fatto acquistare per la Pinacoteca di Napoli. Qui solamente canta il colore in una vera unità, varietà e ricchezza d'accordi, qui appare la grande pittura che esprime le visioni col mistero della musica e della luce.

Un'anima come quella del Calabrese, cosí piena d'ardore e di curiosità, cosí avida di insegnamenti, un lavoratore come lui instancabile non poteva non avere una grande bontà d'animo. Ed infatti si sa da documenti inoppugnabili, che la maggior parte del molto denaro da lui guadagnato egli dette ai poveri. E si racconta anche di lui la sfida a singolar tenzone da lui fatta a un maestro d'arme dell'imperatore, che aveva messo in dubbio il coraggio degli italiani. La sfida ebbe luogo nel Colosseo, in mezzo a una grande moltitudine di spettatori, e il Calabrese ferí il suo avversario. Mi piace assai questa trovata d'un duello per vendicare un'offesa alla nazione, nella arena degli antichi spettacoli. È un quadro che non poteva essere immaginato in quel secolo se non da un grande pittore. Che cosa diventa, come pittore e come uomo, accanto a questo figlio delle Calabrie generoso e ardente, quell'altro pittore che aveva una vera officina di dipinti ai quali spesso egli non metteva se non la sola firma, l'ineffabile *Luca fa presto?*

Angelo Conti.

Il libro di viaggi della Duchessa d'Aosta

Si apre il magnifico volume dei *Viaggi d'Africa* d'Elena di Francia, duchessa d'Aosta, con una pregiudiziale di compiacimento e d'ammirazione. Ecco una donna augusta che ha deliberatamente piú volte abbandonato la sua terra, la sua patria, la sua famiglia, e tutti i legami materiali o immaginari che la legavano alle contingenze della sua condizione e alle abitudini della sua persona per forzare le porte dell'ignoto, ampliare la propria vita, immergere la propria anima in altre atmosfere, soddisfare la propria sete di conoscimento. Lontani la corte ed i cortigiani; lontana la città conclusa, sempre piccola benché grande; lontani gli agi, le mollezze, i fasti! Meglio le tende mobili e insicure, meglio le soste afose e tormentose a mezzo dei deserti popolati da genti strane e da fiere indomite, meglio i fuochi dei bivacchi e un sole nuovo dinanzi alle pupille rovinate dalle luci dei candelabri e dei lampadari, meglio la zolla arida sotto il piede abituato ad affondare nel velluto dei tappeti. Ci hanno detto che la Duchessa d'Aosta ha intrapreso i suoi viaggi in Africa per ristorare la propria salute in climi piú caldi, rinvigorire in ambienti nuovi la tempra indebolita; ma noi amiamo di credere che non si trattasse soltanto della sua salute fisica, ma anche della sua salute morale; si trattasse di partire per rivivere piú vigorosamente e piú semplicemente nella vita d'uno spirito misurato a piú ampli e piú limpidi orizzonti. E ci incoraggiano, appena sollevata la copertina del volume, a credere questo, le parole che la Duchessa medesima rivolge ai figli nella fine della sua dedica cosí affettuosa: « Quando l'ora di partire sarà venuta per voi, non esitate, prendete il vostro fardello. Scegliete la vostra strada e marciate sempre diritto. »

Viaggiare per obbedire, dunque, ad un destino, ad una missione. Che l'avventura non sia soltanto l'avventura ma il compito da compiere audacemente, decisamente, fortemente. Chiederemmo invano al volume l'esposizione retorica o almeno letteraria di questo incitante programma. La purificatrice virtú morale del viaggio ci è nascosta completamente e non abbiamo, del resto, diritto di conoscerla, se la Duchessa ha le sue ragioni per chiuderci tutte le profonde porte con cui ella custodisce il suo giardino segreto. Amiamo piú questo silenzio che le lunghe disquisizioni psicologiche alle quali ci hanno abituati molti viaggiatori e molte viaggiatrici. Lodiamo che qui non ci si faccia innanzi lo scrittore desideroso di condurci ad ogni momento a scrutare dentro le pieghe della sua anima, sibbene lo scrittore che ci additi quello che ha visto, con un occhio fedele e sicuro che non soffre d'ingrandimenti e d'allucinazioni. La Duchessa ha quest'occhio fedele e sicuro ed ha la parola netta, precisa, sobria per riferire quello che l'occhio ha veduto. Non atteggiamenti di maniera, non lenocinii d'artificio, non prosa opulenta di ricami e di frangie decadenti. Queste pagine hanno la migliore delle nobiltà: la monda schiettezza. Il discorso non s'indugia a lusingare la fantasia, a suscitare le molli spirali del sogno: esso contorna la verità tanto quanto gli basti per intagliarla e rilevarla nella sua genuina apparizione. Intorno alle fotografie che adornano cosí copiosamente e fastosamente il volume, anche il discorso è fotografia, pronta, rapida, evidente, conclusa. Nulla vi è di soverchio, nulla vi è che ingombri la memoria; il diario è lindo, e talvolta rude di brevità e di concisione. Peccato che la prosa della traduzione sia rimasta troppo francese! I quadretti si succedono ai quadretti, gli episodî agli episodî, con una successione che segue il corso dei giorni e degli avvenimenti, non quello dell'immaginazione. Si vede benissimo che scrivendo il suo diario la Duchessa non aveva pensato a darlo in luce, si sente benissimo che nell'opera di pubblicazione essa non ha avuto altro aiuto letterario che i suoi documenti ed i suoi appunti spontanei.

La bellezza di queste pagine consiste il piú delle volte nella stesa semplicità e nello stesso nitore della rappresentazione e consiste naturalmente nella novità profonda degli spettacoli, dei personaggi, dei costumi, degli episodî raffigurati. Certe descrizioni brevi e precise vi rimangono nella rètina con insistenza tanto vi appaiono evidenti. Leggiamo, ad esempio, la descrizione dei guerrieri *Shilluks:*

« Sono uomini magnifici, tutti piú grandi di noi, ben piantati, di vita snella, bei lineamenti. L'abito è leggero; consiste in una piccola pelle di pantera che copre un poco le parti posteriori del corpo ed è fermata alla vita dalle gambe della bestia, o, piú comunemente, da una cintura di conchiglie. Le loro armi costituiscono tutta la loro gloria.... La loro acconciatura è qualche cosa di sbalorditivo e di un'arte molto difficile. I piú eleganti, i giovani, quando pensano a maritarsi, si affidano per tre giorni alle mani di abili professionisti. Costoro con lunghe spine di acacia tirano su i capelli ad uno ad uno, li tessono e formano una specie di stoffa rassomigliante al feltro e facente ventaglio intorno alla nuca. Certuni aggiungono a questo abbellimento una acconciatura di piccole pallottole di terra cotta rossa pendenti dai capelli frontali. Altri ancora non hanno che una sola ciocca attorniata da paglia o da corda, piantata dritta sulla sommità del cranio ed alta almeno un venti centimetri.... ».

Ecco un contadino egiziano al suo lavoro campestre:

« Appena l'acqua del Nilo si ritira, i paesani mettono a profitto la terra fertilizzata, senza darle altra preparazione. Osserviamo un uomo già in età che è al lavoro. Egli semina. Come usano qui in tutti i lavori, egli si serve dei piedi come delle mani. Nella terra ancora umida egli pianta un semplice bastone munito al basso da una *maniglia* sulla quale appoggia il piede. Poi gira questo bastone con un movimento secco, facendo cosí dei buchi rotondi in ciascuno dei quali getta due semi. Li ricopre immediatamente con la terra appena smossa che poi preme e batte col piede ».

Son quadretti di una evidenza scultoria ottenuti senza sforzo, coll'aiuto della sola sincerità. Ma talvolta la descrizione assurge, anche senza volerlo, allo splendore e alla potenza, come nella descrizione della prateria in fiamme alla frontiera abissina;

« Lontano, nella notte, un incendio tinge di colori sanguigni il cielo. La prateria è in fiamme. Vedo avanzarsi la nuvola che precede la fiamma come un trasparente gettato su i bagliori di porpora. Ben presto il fuoco aumenta ed a traverso quel velo la luna risplende come dietro ad un vetro affumicato. Il rumore sordo si accentua, rimbomba di detonazioni, di cannonate lontane, del crepitío della fucileria. Per un momento il vento si acquieta, le fiamme si innalzano, si attorcigliano agli alberi, ne contorcono i rami, ne scuotono le foglie; dai roghi giganteschi si sprigiona una pioggia di scintille che volano e si slanciano come farfalle di fuoco pel cielo piú cupo. Poi, sotto un nuovo soffio, la fiamma si piega, riprende la sua corsa, la sua velocità aumenta di momento in momento. Il calore si accresce, le erbe si infiammano per irradiazione prima di esser toccate dalla striscia di fuoco, turbini nerastri si elevano dal focolare, salgono sempre piú densi, ma un colpo di vento squarcia le nubi: in alto sta l'incoerenza splendida d'un cielo tempestoso, illuminato dalla luna, in basso una fantasmagoria dai riflessi d'oro e di porpora, uno svolazzamento di fiocchi incandescenti. La fiamma si estende rapidamente nella direzione del vento. Un incendio acceso in senso contrario viene a gettarsi sul primo. Gli alberi sembrano inondati di sangue, le foglie si accartocciano e tremano. Improvvisamente le due ondate di fuoco si gettano l'una sull'altra, si slanciano unite verso il cielo, si contorcono in uno spasimo e ricadono esauste. Fiaccato, l'incendio si sparpaglia sotto il vento. Eccolo già molto lontano. L'orizzonte è ornato di porpora pagliettata d'oro.... ».

Qualche scrittore di professione potrebbe invidiare questa pagina alla Duchessa d'Aosta. Ma molti ricercatori di fatti, di documenti, di notizie, potrebbero invidiare la Duchessa d'Aosta. Essa è una magnifica esservatrice. Non la seducono soltanto gli aspetti della natura strana ed impensata, non la incuriosiscono soltanto le vicende del viaggio carovaniero nell'una o nell'altra parte del continente tenebroso che si schiara a poco a poco alla luce dell'occidente: ella è sollecita dei costumi dei pastori, dei guerrieri, dei nomadi, s'occupa delle loro case, dei loro campi, delle loro cacce, delle loro preghiere, dei loro canti. Vi descrive una gru crestata con lo stesso interessamento con cui vi descrive le rovine di Philae o un lago languente sotto la luna, una bianca latteria ugandese o un ospedale per i malati della malattia del sonno. L'avvicinamento tra la sua anima e l'anima delle cose è sempre immediato e cordiale. Talvolta un sentimento di nostalgia penetra in lei come quando ascoltando un canto somalo si sovviene d'una canzone che udiva cantare dal *sereno*, il guardiano notturno, nel villaggio d'Andalusia dove ella andava a passare qualche stagione. Talvolta la rincorrono le voci del mondo ch'ella ha lasciato e che tornano a ferirla in pieno viaggio lontano come quando il telegrafo le reca la notizia dell'assassinio del re di Portogallo. Talvolta l'accora la lontananza dai figli prediletti. Ma subito la personalità sentimentale è ricondotta deliberatamente nell'ombra e nel silenzio. Qui bisogna soltanto aver occhi per vedere ed orecchi per udire. Qui bisogna viaggiare. Viaggiare è necessario. Tutti ammireranno l'intrepidezza, l'instancabilità con cui questa donna riesce a domare la sua fragilità per andare e conoscere sempre piú oltre, per superare le tappe piú difficili, per dimenticare i pericoli piú sovrastanti. Ella è sempre calma, pura, indomita nella sua deliberata femminilità come noi non crederemmo. È vero che viaggia in piacevole compagnia d'amici, sotto buona scorta, in fornita carovana, tra ammirazioni e aspettazioni degli indigeni, capi e sudditi, ma noi non possiamo dimenticare ch'essa è Elena di Francia e potrebbe starsene comodamente a Napoli o dovunque nel mondo degli uomini civili e delle sue corti senza affrontare l'aspetto d'un orribile re Zulú o l'occhio terribilmente aperto dei leoni o la placida bonarietà portentosa dei rinoceronti. Ma il viaggio merita la fatica. La madre augusta ha ragione di dire ai figli:

« M'auguro che il mio libro possa darvi la passione delle grandi foreste in cui gli alberi piú forti e piú diritti, raggiungono soli la luce e in cui i deboli periscono; il rispetto delle grandi belve ancora indomate che dettano le loro leggi ai popoli della foresta; dell'aquila che aleggia solitaria sopra le nuvole, la religione della bellezza, del coraggio, dalla temerità, il culto, infine, della natura vergine che eleva l'anima, la purifica e la trasporta, liberata da ogni legame volgare, sulle ali della libertà verso Dio creatore d'ogni cosa, in un grido d'adorazione infinita ».

L'esperienza qui è dunque affinamento, è ascesi, è catarsi. In certi paesaggi, in certi spettacoli naturali si sente che il mondo si trasmuta e s'innalza. Chi leggerà questo libro ricorderà sempre, ad esempio, Elena di Francia a Kalisvani, a duemilaquattrocento metri d'altezza, in mezzo alla foresta vergine che le strappa esclamazioni di religiosa meraviglia che paiono gridi di gioia per una redenzione:

« O foresta vergine! Foresta tropicale! Quanto la natura ti è stata generosa!... Oggi siamo penetrati in una foresta rimasta intatta e istintivamente siamo stati colti da raccoglimento. Qui il Seminatore eterno ha dovuto gettare egli stesso la sementa su una terra benedetta.... Quanto ci si sente piccoli ai piedi di questa vegetazione gigantesca sotto la quale, fuori del sentiero battuto, nessun essere umano è penetrato. Alberi secolari, tronchi che difficilmente quattro uomini abbraccerebbero, cime cosí lontane dalla terra che male se ne calcola l'altezza, innumerevoli specie di orchidee, di felci, di muschi, di licheni crescenti da per tutto, su i tronchi, correndo da un ramo all'altro, e sotto arbusti a larghe foglie fitte, piante d'ogni specie. Tutto qui prende proporzioni gigantesche. L'allacciamento immane soffoca la vita dei minimi. Alla grande foresta di alberi giganteschi succede una foresta di bambú d'una poesia senza pari. I fusti opachi, le foglie leggere ed aguzze tremano e s'agitano alla minima brezza. I tronchi morti rimangono, non cadono, tanto essi sono serrati dagli altri. Il piede può marcire, le foglie possono disseccarsi, il fusto rimane sorretto da quelli nati da esso. Un profondo silenzio regna da per tutto, l'acqua che mormora nelle valli oscure aumenta il mistero. D'improvviso, all'uscire dalla foresta, come se si aprisse d'un tratto la porta d'una camera oscura, scorgiamo una vasta pianura inondata di luce; questa gran luce ci percuote in faccia e ci acceca.... ».

Foresta vergine! Luce improvvisa! Vien voglia di dar loro un significato simbolico. Non si viaggiava soltanto per attraversare finalmente quella foresta, per scoprire finalmente, finalmente, quella sfolgorante luce improvvisa?

Aldo Sorani.

Elena di Francia, Duchessa d'Aosta, *Viaggi in Africa*. Milano, F.lli Treves Edit., 1913.

EDUCAZIONE POPOLARE MUSICALE

Durante le onoranze a Verdi e come corollario ad esse ha avuto luogo a Milano in questi giorni un Congresso musicale. Un gruppo di musicisti egregi capitanati da illustri personalità ha pensato di chiamare i colleghi italiani a discutere intorno all'educazione musicale del popolo; e le discussioni hanno avuto luogo infatti e con serietà e praticità d'indirizzo degne di nota. Ciò non ci meraviglia, perché è nella natura del musicista questo accendersi di entusiasmo, questo perseguire per puro impulso generoso uno scopo idealistico, cosí altruisticamente da fare a meno talvolta anche del rituale banchetto e dei festeggiamenti che di solito accompagnano questi con-

Indispensabile agli studiosi!

CHIRONE

Piccola Enciclopedia Metodica Italiana

ossia Raccolta di brevi trattatelli sopra le principali scienze ed arti, *composti da molti valentissimi scrittori sotto la direzione di* GIUSEPPE FUMAGALLI, *bibliotecario.*

* Con 391 Figure SAGGI DI MUSICA E UNA CARTA GEOGRAFICA * *

Grosso volume di oltre 1000 pagine, rilegato solidamente con artistica copertina in tela L. 10

"Chirone„ dal nome del famoso Centauro maestro d'Achille è un

MEMENTO DI COLTURA GENERALE

e un *vademecum di tipo essenzialmente pratico contenente notizie succinte, ma complete sulle seguenti* scienze, arti, discipline:

* Grammatica Italiana – Piccolo Dizionario di voci e frasi errate – Stilistica e metrica italiana – Storia della letteratura italiana * Storia universale (tavole cronologiche) – Storia d'Italia – Storia del Risorgimento Italiano * Cosmografia – Geografia fisica e politica - Statistica e demografia d'Italia – Cartografia e lettura delle carte * Geologia – Storia naturale – Anatomia e fisiologia umana – Alcuni dati di fisiologia e anatomia – Igiene domestica – Medicina domestica * Aritmetica – Geometria * Fisica – Chimica – Fotografia * Per chi scrive e fa stampare – Stenografia * Lo Statuto del Regno – I plebisciti – Diritto usuale – Vademecum amministrativo * Storia dell'Arte * Musica * Agricoltura – orticoltura – floricoltura – Allevamento degli animali domestici * Contabilità * Cucina – Lavori femminili * Usi della buona società * Sport * Ricettario domestico * Misure – Pesi e monete.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE

Indirizzare ai suddetti le commissioni a mezzo cartolina-vaglia.

vegni di studiosi. Ricordo a questo proposito, a titolo d'onore, un non remoto congresso di musicologi tenutosi in Firenze nel quale nessun fraterno simposio e nessuno svago distrasse gli intervenuti dalla discussione coscienziosa e vivace dei temi che erano all'ordine del giorno. Un puro banchetto intellettuale imbandito senza risparmio, ma niente di piú: cioè quel che bastava a troncare sulle labbra dei soliti aristarchi le non meno solite freddure con cui si suole perseguitare i congressisti, dacché fervore di comuni idealità combinato con opportuni ribassi ferroviarî hanno reso possibile alle piú svariate categorie di persone di riunirsi frequentemente per emettere voti. L'emissione di un voto è un risultato che un congresso che si rispetti raggiunge sempre.

Non sempre però il voto cosí formulato (con poca fatica secondo i maligni, dopo studî indefessi e severi secondo i benevoli o gli imparziali) raggiunge il suo scopo; ma la colpa, in tal caso, è sempre del governo al quale quasi sempre è affidato il compito di realizzarlo e che non sa trovare il modo o i denari occorrenti per accontentare tutte le richieste, che sono innumerevoli.

Accadrà lo stesso di questo congresso milanese? Speriamo di no; auguriamo anzi il contrario, pur restando scettici sino a risultati ottenuti. Certo, se un congresso meriterebbe di avere qualche pratico risultato — oltre a quello di riunire e di affiatare i musicisti italiani, il che è già qualche cosa — tale ci sembra questo di Milano per la giusta impostazione dei problemi presi a trattare, per la presenza insolita di autorità e di illustrazioni musicali e per la non meno insolita (trattandosi di musica) presenza del ministro della P. I., on. Credaro, il quale ha inaugurato i lavori del congresso non già con uno dei soliti discorsi ampollosi, frasaiuoli e punto impegnativi — che si sogliono elargire ai musicisti — ma con parole concettose, sensate e quasi preludienti a sinceri propositi di azione. Prendiamone atto, augurando che siano rose e che fioriscano per davvero in non lontane primavere.

Anche nella parte trattenimenti — degna della signorile e cordiale ospitalità milanese — il programma del congresso fu bene ispirato. Poiché nella gita ai laghi Maggiore e di Varese, la contemplazione di quell'armonia tutta italiana di luci e di colore avrà senza dubbio ammonito i congressisti della necessità che un uguale alito di italianità vivifichi ed animi la loro propaganda musicale fra il popolo.

Il nostro non è davvero un popolo di esclusivisti in fatto di musica, né sarebbe desiderabile che lo fosse. Soltanto vorremmo che pure educandolo a *conoscere* tutte le espressioni d'arte, anche le piú lontane da noi, lo si educasse soprattutto a *sentire* piú profondamente quelle che hanno radice nel suolo della nostra patria e ad esserne particolarmente orgoglioso.

Eclettismo di cultura, italianità di sentimento: ecco quale dovrebbe essere il nostro motto. E ciò non tanto per atteggiamento nazionalistico quanto per doveroso riconoscimento di uno stato di fatto che non si può contrastare senza danno. La mentalità e la sentimentalità del nostro popolo nei loro elementi essenziali sono quel che sono e un indirizzo di educazione artistica che non ne tenesse conto fallirebbe certamente, perché privo di base solida. D'altra parte bisogna anche convincersi che il patrimonio comune dell'arte universale o — se preferite — internazionale è tanto piú ricco in quanto è piú vario e in quanto maggior ricchezza di caratteri individuali, gelosamente conservati, vi conferiscano le varie nazionalità. Potrebbe far ciò degnamente l'arte nostra se continuasse ad essere cosí permeabile, com'è oggidí, a tutte le influenze straniere?

Pur senza rinunziare a ciò che può e dev'essere patrimonio comune di tutti i popoli, noi vorremmo che l'arte musicale nostra ricuperasse integralmente ciò che è stato e che ancora può essere suo patrimonio esclusivo. Né credo che si possa darci torto.

E non vi sarebbe nemmeno bisogno di esprimere, come a noi accade di tanto in tanto, un desiderio di per sé cosí ovvio e legittimo, se un lavorío continuo — inconsapevole forse, deplorevole sempre — di disgregazione non minacciasse la nostra arte. Fortunatamente a tale opera di corrosione fa riscontro da qualche tempo — forse inavvertito ai piú ma non perciò meno meritorio — un lavoro cosciente e tenace di ricostruzione *ab imis* della nostra coscienza musicale. Ed io non dubito menomamente che al congresso di Milano questa non fosse la tendenza prevalente.

Sarebbe far torto a tante altre egregie persone il supporre il contrario. Tutti intuiscono ormai che dalla ricostituzione dell'italianità musicale dipende l'avvenire dell'arte nostra. In questo senso va certo interpretata una frase assai felice dell'on. Credaro il quale volle opportunamente ricordare, coll'autorità di G. B. Vico, che « le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano, né vi durano ». E non sarebbe certo naturale che si volesse imprimere a questa salutare ripresa di attività educatrice un indirizzo lontano o indifferente alle attitudini piú speciali del nostro popolo.

* * *

In attesa che i futuri congressi ci confermino nella nostra opinione — essere cioè ogni preoccupazione in proposito del tutto ingiustificata — vediamo intanto come a Milano si sia saputo circoscrivere il problema vastissimo entro limiti ragionevoli. Piú che di educazione vera e propria — che è la parte piú astratta e piú scabrosa a formularsi — il congresso recente ha voluto occuparsi di istruzione e piú specialmente: del concorso dei Comuni nella diffusione della cultura musicale (bande comunali), di insegnamento del canto corale nelle scuole primarie e di società corali. Si è anche occupato di teatri del popolo — istituzioni strettamente attinenti alla formazione del gusto artistico — ma piú che altro per dare notizie sui propositi del teatro del popolo di Milano circa la istituzione di scuole serali di istruzione musicale. Hanno riferito sulle varie materie e preso parte alle discussioni delle vere competenze quali il comm. Gallotti direttore della cappella del Duomo e presidente del congresso, i maestri Ferroni, Marescotti, Gallignani, Seppilli, Tarenghi, Mapelli ed altri molti.

La giusta asserzione del ministro Credaro che « malgrado le native tendenze e le gloriose tradizioni del popolo nostro..., nelle nostre scuole popolari questo strumento possente di miglioramento e di elevazione delle energie spirituali è usato assai meno che presso altre nazioni piú progredite nei metodi educativi » è stata illustrata, nel corso del Congresso, dal maestro Balladori che di mostrò n una sua relazione essere l'educazione musicale nelle altre nazioni europee e in America singolarmente curata, assai piú che da noi. Del che non avevamo mai dubitato.

Onde il ministro giustamente aveva potuto dire che « se l'Italia non trascurò mai l'istruzione musicale come lo prova la vita fiorente (piú o meno: aggiungiamo noi) delle sue scuole musicali, altri passi occorre fare sul cammino del progresso della cultura artistica specialmente nei riguardi del popolo ».

Questi passi il congresso li ha indicati assai chiaramente colla proposta del maestro Nevi (direttore della Banda Municipale di Milano) propugnante la istituzione di scuole serali per istrumenti a fiato — allo scopo di rifornire di buoni elementi le bande che oggi ne scarseggiano — ad opera dei Comuni e dei Conservatorii; con proposte del maestro Pontoglio miranti a ristabilire nelle scuole primarie l'insegnamento del canto corale abolito nel 1890 e a preparare dei buoni insegnanti della materia, con suggerimenti del prof. Fabietti, direttore delle biblioteche popolari di Milano, il quale vorrebbe istituire biblioteche popolari di musica come quelle che altrove, e specialmente in Germania, vanno diffondendosi rapidamente e di cui da noi si lamenta l'assoluta mancanza.

Tutte proposte le quali, se attuate, gioverebbero certamente alla cultura musicale. Ho detto, se attuate, perché le difficoltà — non poche né di poco momento — che ostacolarono in passato tentativi consimili permangono tuttora. Chi non vorrebbe una maggiore diffusione fra noi del canto corale? Eppure tutti dobbiamo convenire che esso è ancora ben lontano dall'essere entrato nelle nostre abitudini. Non bisogna dimenticare che il nostro non è il paese della ferrea disciplina artistica che fa di una massa imponente di uomini un corpo solo, un'anima sola. Il nostro è il paese delle belle voci; e il possessore di una bella voce o che creda di esser tale è pure scusabile se sogna il teatro dove potrà cambiare le sue note con le banconote inglesi o americane a preferenza della società corale dove la sua individualità — avida di emergere — si confonderebbe e si perderebbe.

Colui che « non vuol cantar nei cori » non è soltanto una gustosa macchietta ferravilliana ma è anche, purtroppo, una realtà dalla quale per molto tempo ancora non potranno fare astrazione i nostri organizzatori di educazione musicale. Ond'è che il canto corale, fonte di sensazioni elettissime nelle sue svariate manifestazioni (dalle polifonie palestriniane alle fantasie pittoresche e suggestive dei moderni scrittori francesi), strumento preziosissimo di cultura musicale, come quello che potrebbe rimettere in onore tanta musica polifonica italiana del periodo piú glorioso dell'arte nostra, il canto corale che è certo la forma piú nobile e piú efficace di cultura musicale popolare è invece — mi si perdoni il giuoco di parole — la meno popolare fra noi, almeno per ora. Lo diventerà forse in seguito: ma a ciò occorrerà fortemente volere, poiché si tratta di trasformare radicalmente gusti e tendenze artistiche ormai inveterate. Una saggia ed energica riforma dell'insegnamento del canto corale nelle scuole primarie — in modo che sin dai loro primi anni gli alunni si affezionino a questa eletta espressione d'arte — gioverebbe grandemente allo scopo. Ma perché ciò avvenga non basta che il maestro complementare possegga (come fu ideato altra volta) una semplice infarinatura musicale che non servirebbe a nulla; occorre che l'insegnamento del canto corale venga dato in modo veramente adeguato ed efficace. Sarà ciò possibile? Qui sta tutto il problema: e l'avvenire dirà se esso potrà o non potrà avere una soluzione soddisfacente.

* * *

Quanto il canto corale è ancora lontano dalle abitudini del nostro popolo, altrettanto è penetrato in quelle e da gran tempo il culto sempre piú fervente per la musica bandistica.

M'immagino qui il sorriso compassionevole dei raffinati ai quali questo genere di musica sembrerà forse popolare nel senso meno lusinghiero della parola. Ma si ha torto a considerare con sussiego l'opera delle bande musicali. A raccomandarle alla nostra stima e simpatia basterebbe il fatto che Giuseppe Verdi, Amilcare Ponchielli ed altri illustri musicisti fecero le loro prime armi in una banda musicale; il Provesi, che fu il primo maestro di Verdi, era direttore della Filarmonica di Busseto.

Inoltre tutti sappiamo come tali organismi musicali siano, sotto esperti istruttori, suscettibili dei piú squisiti e dei piú moderni perfezionamenti.

Non ci rendiamo forse ugualmente conto del prezioso sussidio che essi possono recare alla diffusione della cultura musicale, specialmente nei centri rurali dove certamente non possono giungere le manifestazioni d'arte piú raffinate e piú evolute. Bisogna aver visto all'opera qualcuno dei piú valorosi direttori di Bande comunali — come ebbi occasione io di vedere l'amico mio maestro Mario Ferradini — per restare meravigliati per i grandi risultati da essi conseguiti. Il maestro Ferradini, che morí pochi anni sono, lasciando molta e pregevole musica inedita (un'opera, una sinfonia e numerosa musica da camera) e del quale alcuni stornelli — freschi e popolari non meno di quelli del Gordigiani — vivono tuttora sulle labbra del nostro popolo, fu veramente un grande educatore di folle, un meraviglioso diffonditore di cultura musicale. Della direzione di bande musicali (che in buon numero egli istruiva tanto presso Firenze che nel pian di Pisa) egli aveva fatto un vero e nobile apostolato di elevazione artistica. E quella innegabile rapida evoluzione del gusto musicale (nel senso di una maggiore larghezza e modernità) che si produsse nelle campagne fiorentine in quest'ultimo ventennio, si deve senza dubbio all'azione diretta o indiretta di questo fervido apostolato, che mi è parso doveroso ricordare.

Tanto piú che il ricordo di quel modesto e nobile educatore si collega strettamente con tentativi odierni del quale egli fu uno dei piú convinti precursori, e illumina mirabilmente la praticità e l'efficacia somma di quello che è senza dubbio, per ora almeno, il mezzo educativo popolare per eccellenza. Ed anche il piú economico; poiché non si tratta qui di creare dalle fondamenta, ma piuttosto di migliorare, di correggere, di sviluppare germi già copiosi e promettenti. Se al mio povero amico fu possibile, isolato e colle sole sue forze, di conseguire risultati cosí confortanti, è lecito supporre che, quando le nostre bande musicali saranno cresciute di numero e di valore e formeranno in tutto il paese un organismo solo disciplinato ad alte idealità, i risultati saranno addirittura meravigliosi. Quel modesto sussidio che lo Stato e i Comuni daranno a tale scopo non sarà dunque speso invano. Tanto piú che in attesa del diffondersi dei teatri del popolo e del canto corale — che tutti vivamente auguriamo — sarà questa ancora per molti anni l'unica scuola a cui il nostro popolo avrà modo non solo di apprendere un po' di musica — il che può esser troppo e troppo poco ad un tempo — ma anche di formarsi una propria coscienza musicale, ritrovando in sé stesso quell'infallibile istinto che lo ha guidato già tante volte in passato, e che gli ha suggerito (anche senza il sussidio di una raffinata educazione estetica) giudizî sereni e indipendenti.

Carlo Cordara.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti o rari per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR

Saggi di Filosofia critica

PAUL CLAUDEL

Arte poetica

GIOVANNI PAPINI

Sul Pragmatismo

GIUSEPPE FERRARI

La mente di G. D. Romagnosi

Prezzo per ogni volume: L. 2,50

Tesori sottratti e ricuperati

Il Pintoricchio di Spello

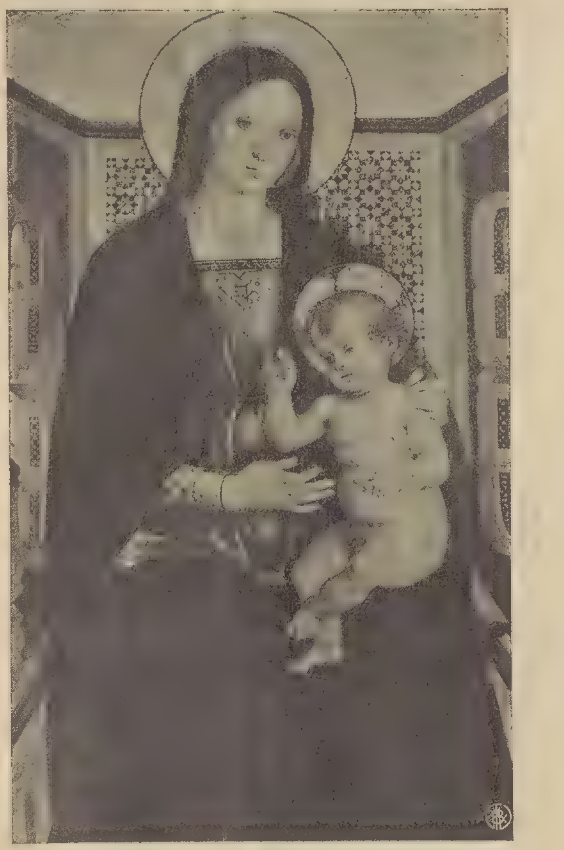

PINTORICCHIO, *La Madonna di Spello.* (Fot. Alinari).

Questa deliziosa tavola del Pintoricchio, che gode ora del suo momento di celebrità, ha pure una curiosa storia, anche innanzi al trafugamento e al quasi miracoloso recupero. Poiché secondo una tradizione raccolta da Luigi Carattoli in una sua relazione dell'anno 1876, la tavola in questione non sarebbe altro che la parte centrale di un grande polittico, ora smembrato e quasi disperso tra la sagrestia e la chiesa; polittico che il Cavalcaselle e il Morelli giudicarono opera umbra del primo quattrocento, mentre Corrado Ricci vi scorge i caratteri delle cose di Jacopo del Casentino.

Ora dunque, prima del 1480, prima cioè della sua andata a Roma pei lavori della Sistina, il Pintoricchio ebbe l'incarico di ridipingere lo scomparto centrale del polittico, con la Vergine in trono e col putto; e per quanto facesse ciò liberamente, forse dovette conservare non so quale rigidità nelle figure, e — come osserva il Ricci — ripetere « il trono ad ornamenti di tarsía cosmatesca coi fianchi di prospettiva assai sforzata, il giro superiore ad archetti trilobati nel fondo d'oro, la forma delle lettere incise nell'aureola »; le quali cose, insieme con la qualità del legno, confermano la tradizione raccolta dal Carattoli.

Forse, chi sa, quando il Pintoricchio fu incaricato di questo lavoro, lo scomparto centrale era già separato dagli altri; certo, questa tavola fu poi segata in basso — scorciando la figura della Madonna — e adattata entro quella barocca cornice di stucco, che era sostenuta a sua volta, diagonalmente, da due angeli pur barocchi e che si può vedere ancora oggi — ma vuota — nella seconda cappella a sinistra di Santa Maria Maggiore di Spello.

Di questa tavola dettero forse notizia per i primi il Cavalcaselle e il Morelli, incaricati dal governo italiano di completare (tra il 1861 e il '62) un catalogo delle opere d'arte delle Marche e dell'Umbria; e la giudicarono opera sicura del Pintoricchio, stimandola seimila lire: una discreta somma se si pensa al tempo in cui eravamo. E la bollarono anche con quel bollo che i trafugatori hanno fatto riprodurre sulla copia.

Piú tardi il Morelli (o il Frizzoni che annotò i Kunstkritische Studien *di lui) volle dimostrare che un disegno dell'Istituto Städel di Francoforte (il N.° 610) fu eseguito proprio per questa Madonna di Spello, e negli anni 1501-1502, quando cioè il Pintoricchio lavorava agli affreschi famosi della Cappella Baglioni, pure in Santa Maria Maggiore; e seguirono il Morelli quanti pubblicarono il disegno, un tempo attribuito a Raffaello. Ma il Ricci ha sottilmente dimostrato nel suo volume sul Maestro perugino come la tavola sia stata eseguita molti anni innanzi e anteriormente all'andata a Roma, e come il disegno di Francoforte non possa aver servito a questa tavola, per varie ragioni di raffronto e specialmente perché nel disegno « la figura della Madonna, compresa la testa, è assai reclinata, cosí che non avrebbe servito al tema obbligato di rimanere inclusa col corpo nel vecchio trono, e con la testa nella vecchia aureola ove è graffita una scritta a lettere gotiche ».*

Questa la storia della tavola innanzi alla sostituzione con una copia, scoperta fortunatamente per la avvedutezza del sagrestano; poi per la sollecitudine della Soprintendenza dei monumenti di Perugia, e delle due questure di Perugia e di Firenze, non solo sono stati messi al sicuro il parroco di Santa Maria Maggiore di Spello, un marchese antiquario e uno scultore intermediario; ma anche è stato messo in sicuro il dipinto. Poiché essendo stato spedito come bagaglio da Firenze a Londra, ed essendo stato sequestrato allo scultore lo scontrino di spedizione, un funzionario italiano ha potuto ritirare il prezioso fardello, come avrebbero voluto fare i messeri *sopra citati.*

Anche questa volta è andata bene; ma speriamo che l'esempio faccia riflettere gli altri infiniti e spesso introvabili messeri.

MARGINALIA

★ **Gli « Astri » al Politeama Nazionale.** — Il dramma di Enrico Bataille rappresentato al Politeama Nazionale dalla Compagnia Ruggeri, ha avuto anche fra noi la sorte che si meritava: è finito male, anzi è finito in un modo malamente insolito. Il protagonista capocomico, senza esservi materialmente costretto dal fracasso ostile del pubblico, a due terzi dell'ultimo atto ha interrotto lo spettacolo, levandosi dalla poltrona dove agonizzava per infilare la quinta a passo di carica. La soluzione è nuova negli annali del teatro, e, se può essere spiegata dall'atteggiamento ironico e avverso degli spettatori, può anche non essere piaciuta a chi pensava che gli *Astri* risplendevano, per modo di dire, dalla ribalta del suddetto Politeama proprio per volontà e libera scelta dello stesso egregio attore e capocomico. Il fatto potrebbe dar luogo a qualche malinconica considerazione relativa al deplorato e deplorevole regime dell'importazione sistematica che vige sulla scena italiana a profitto di alcuni produttori stranieri. Non giova obiettare che il Bataille soltanto per avere scritto alcuni ottimi drammi, come la *Marcia Nuziale*, la *Donna Nuda*, *Maman Colibri*, ha acquistato il diritto di essere accettato ad occhi chiusi. Immaginate che il primo dei commediografi italiani, per esempio Roberto Bracco, avesse in un'ora di aberrazione messo insieme un pasticcio sul tipo degli *Astri* e poi ditemi se i migliori capocomici e i piú eminenti attori si sarebbero peritati di declinare l'onore di portaglielo sulla scena. Ma il Bataille, oltre che autore di qualche bellissimo dramma, è anche autore francese.... Dopo di che mi sembra perfettamente superfluo cosí di riassumere come di commentare questo dramma grottesco, nel quale il maggiore contributo di comicità involontaria è dato dalla mentalità degli uomini e delle donne di scienza. Una mentalità, affrettiamoci ad avvertire, che sussiste soltanto nella fantasia del drammaturgo, il quale probabilmente ha qui scontato la pena di aver lavorato di maniera in in un campo che ignorava, tenendo a modello esemplari nordici e famosi di cui negli *Astri* si vedono, sí, taluni riflessi, ma soltanto sotto specie di caricatura. Dobbiamo augurarci che il forte drammaturgo francese torni di corsa dai laboratori della scienza e dalle vette della speculazione filosofica fra i suoi artisti e le sue modelle, fra gli industriali potenti e i miseri impiegati, fra le donnine allegre e le donnine meste del suo antico repertorio. G.

★ **Tolstoi e sua moglie.** — Il 23 settembre 1862 nella chiesa della corte del Cremlino il conte Leone Tolstoi, all'età di trentaquattro anni celebrava il suo matrimonio con Sofia Behrs che ne aveva allora diciotto. Questa unione durò quarantotto anni e gli storiografi semiufficiali del celebre scrittore russo s'accordavano a dire sino al momento della sua morte, che la sua vita coniugale era stata felice. Alcuni facevano, è vero, qualche riserva: cosí l'Aylmer Maud nella sua *Vita di Tolstoi*, scriveva: « Una natura cosí impulsiva e cosí energica come quella di Tolstoi era fatalmente soggetta a fluttuazioni di sentimento; ma, insomma, i legami che stringevano questa coppia divennero sempre piú solidi con l'andar degli anni ». Secondo questo stesso biografo i genitori della contessa ripetevano che nei loro sogni piú audaci essi non avevano desiderato per la figlia una felicità maggiore. Non solo essa amava teneramente Tolstoi come marito, ma lo ammirava come scrittore; e Tolstoi da parte sua amava dichiarare che la vita famigliare gli dava una felicità completa. Le affermazioni di questo genere — si domanda M. Muret nei *Débats* — furono frequenti? È poco probabile ed è un fatto degno di nota che Leone Tolstoi di mano in mano che procede cogli anni si esprime sempre con meno favore intorno al matrimonio. La fuga di Tolstoi pochi giorni innanzi la sua morte non lasciò sussistere alcun dubbio intorno alla vera natura di tutti i rapporti che il grande uomo intratteneva con i suoi. Noi abbiamo finalmente saputo che la vita coniugale di Tolstoi fu mediocremente felice. La moglie si stancò presto di seguire il marito nelle applicazioni della sua morale, nella realizzazione del suo programma; non solo, ma provò un vivo dispiacere a veder gli sforzi del marito per conformare la sua vita ai suoi principî. Il dissenso tra i due coniugi divenne, anzi, cosí acuto e cosí penoso che Tolstoi pensò di abbandonare la casa e la famiglia. È perché la moglie gli impediva di agonizzare e di morire come voleva che l'apostolo abbandonò Yasnaia Poliana. Non è piú possibile il silenzio su quel triste episodio. La signora Tolstoi stessa provoca i commenti pubblicando seicento lettere che Tolstoi le scrisse in diversi anni della vita coniugale. La contessa dice di pubblicar queste lettere per impedir che dopo la sua morte si dipingano gli avvenimenti con falsi colori e perché i futuri giudici abbiano dei riguardi « per una donna che non ha saputo dalla sua gioventú in poi esser la moglie di un grand'uomo ». È una confessione? La confessione della verità del disaccordo la si trova nelle stesse lettere dello scrittore che alla moglie dice semplicemente cose banali e inconcludenti, dove l'anima è assente, dove i grandi problemi che appassionano Tolstoi non sono nemmeno sfiorati. Tolstoi credeva dunque che la moglie non potesse capire quale fosse la sua vera passione e le scrive di argomenti inutili, quasi con indifferenza, talvolta con timidezza, come si scrive ad una persona che non può comprendere e non si cura di comprendere il tumulto d'affetti e di pensieri che abbiamo in cuore.

★ **Un amico dei poeti vittoriani.** — Un rappresentante della *Morning Post* è andato ad intervistare Teodoro Watts-Dunton, il grande amico di Swinburne, di Rossetti e di Meredith che ha compiuto l'altro giorno i suoi ottantun anni. Il Watts-Dunton si è lasciato con molta difficoltà persuadere a parlare dei nobili e grandi poeti coi quali è stato in dimestichezza. Il suo amico piú stretto fu Swinburne, del quale egli non può parlare senza commozione. Swinburne visse per trent'anni come uno che fosse della sua stessa famiglia e durante tutto il tempo che egli fu al lavoro gli mostrò tutti i giorni quello che aveva scritto. Il suo vigor fisico era straordinario. Pochi giorni prima di morire egli fece una lunghissima passeggiata di quattro miglia all'ora con un amico che dimorava vicino a lui a Putney. Tutte le estati lo Swinburne ed il Watts-Dunton andavano a villeggiare insieme con le rispettive famiglie ed è noto che tutte le ballate dello Swinburne son dedicate ad un « amico » che è appunto il Watts-Dunton. I due amici visitarono insieme nel 1882 Victor Hugo per soddisfare un desiderio del poeta francese che aveva allora rimesso in scena il suo *Roi s'amuse*. Parlando del carattere dello Swinburne, il Watts-Dunton ha affermato che, a malgrado dei suoi sentimenti repubblicani, egli non dimenticò mai la sua nascita aristocratica, la sua discendenza da due grandi famiglie inglesi presso le quali le tradizioni della nobiltà furono sempre in onore. Aveva tanta generosità di cuore, d'altra parte, da prestarsi sempre con espansione in tutto ciò che poteva esser utile ai suoi amici. Una volta

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

SCRITTORI D'ITALIA
a cura di FAUSTO NICOLINI
elegante raccolta che si comporrà di oltre seicento volumi
dedicata a S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P. - *Il primo libro delle lettere*, a cura di F. NICOLINI, — (N. 53) di pagg. 430, L. 5,50; per gli abbonati alla raccolta L. 4,00.

Oggi ch'è in gran parte dileguata la leggenda di vitupèro intorno all'eccentrica figura del gran libertino vanaglorioso e letterato giornalista Pietro Aretino, millantatore e ambizioso ma non tutto posa di bizzarria nel suo gusto d'originalità ed odio ai pedanti, sciamannato e artificioso ma pur a tratti grande scrittore con vivacissimo brio, oggi alle polemiche dei processi sulla sua personalità morale, non può di meglio succedere che un'edizione completa, da tanto mancante alla comodità degli studiosi, del Carteggio, dove tutta la sincerità di un uomo, la spontaneità d'un artista, la rivelazione d'una società e d'una civiltà vive e palpita nella sua piú fresca immediatezza. Il delirio e la frenesia di successo con cui il primo libro delle lettere fu accolto al suo apparire ne moltiplicò le ristampe fino a dieci in poco piú d'un anno. L'Aretino, scrittore di foga, era giornalista nato, in un secolo che pur non ebbe giornali, e nelle lettere, sgorganti per l'entusiasmo d'un giorno e la gloria d'un'ora, era la sua vera forma di genialità. Nulla certo di piú audacemente brioso nella scapigliatura umoristica può offrirci la letteratura del 500.

Il Nicolini ha dedicato a questa edizione tutta la sua passione di studioso, la sua illuminata sagacia di bibliografo, la sua infaticabile diligenza di collazionatore di testi. E di lavoro non poco aveva infatti bisogno l'opera che, scritta con precipitosa facilità, fu male guastata dal Franco, correttore di bozze, e assassinata dal Marcolini stampatore, in una scellerata edizione (1538) ch'è una vera ispida selva di errori d'ogni genere, e che fu poi in nuova forma alterata dall'Aretino per pratiche opportunità e nuove animosità sorte specie contro il Franco, e letterariamente rivista dal Dolce (1542). Il Nicolini ha ordinato il volume rispettando anzitutto la cronologia e stabilendo un testo che, pur serbando le ultime intenzioni letterarie dell'autore, restituisce alle lettere il loro carattere originario e valore documentario. A piè di pagina son tutte le notevoli varianti a utilità degli studiosi. Cosí l'edizione tanto attesa potrà ottenere la generale soddisfazione, e la lunga nota finale n'è il miglior completamento, mirabile monografia d'indagine e critica bibliografica, quale poteva aspettarsi dal vivace ricercatore della bibliografia giannoniana e curatore della maggior opera del Vico.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C
LATTE, *De saltationibus Graecorum.*	5,40
☞ *Oratorum et rhetorum graecorum fragmenta nuper reperta*	1,35
Catalogo Senf per francobolli	5,—
SCHNEIDER, *Heures bénédictines,* (La vie des moines)	3,75
Le trésor du tourisme: « L'Italie septentrionale vue par les grands écrivains »	3,75
NOËL, *Ce que j'ai vu chez les bêtes* (illustrato)	3,75
FELDHAUS, *Leonardo der Techniker* (illustrato)	10 15
CRISENOY, *Le sens intime de la tétralogie de Wagner*	3,75
WAGNER RICH., *Ma vie*, 3 vol.	24,—
SCHURÉ, *Richard Wagner, son oeuvre et son idée*	3,75
SPALLANZANI, *Saggio sul sistema della generazione*	3,—
CROCE, *Cultura e vita morale*	3,—
BIRINGUCCIO, *De la pirotecnia*	3,—
TROILO, *La filosofia di B. Telesio*	3,—
MAZZONI, *L'educazione filosofica*	3,—
RUSSO, *Santa Brigida nella leggenda e nella storia*	4,—
OLIVERO, *Saggi di letteratura inglese*	5,—
SERRA, *Vita di giovane artista*	1,50
GAUTHIER, *L'opothérapie thyroïdienne* (2ª ediz.)	13,—
☞ BONJOUR, *Guérisons miraculeuses modernes* (illustr.)	1,50
PARAIRE, *La patria española* (Antologia)	3,20
BLOCH, *La république romaine*	3,75
LINCK, *De antiquissimis veterum de Jesu testimoniis*	5,40
☞ MONTALCINI, *La nuova legge elettorale politica nella sua pratica applicazione*	2,—
PALAMENGHI-CRISPI, *Giolitti. Saggio storico-politico*	5,—
DUCHESSA D'AOSTA, *Viaggi in Africa*	30,—

La Libreria è ben fornita dei testi occorrenti per le Scuole secondarie e universitarie.

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO
Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA

Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la 1ª classe del Ginn. infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.—
» III » 3ª » » » » 2.—

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie **inferiori** *- Scuole tecniche - Scuole complementari - Ginnasio inferiore* — **1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte.**

Edizione comune completa in un vol. L. 3.—
Edizione di lusso in tre volumi separati:

Vol. I. - comprende la Parte I - **La Via Fiorita** - per la **Classe I** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II. - comprende la Parte II - **Ai Raggi del Sole** - per la **Classe II** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. III. - comprende le Parti III e IV - **Vita Nostra** e **La Nuova Italia** per la **Classe III** delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.—

PRIMAVERA POETICA

Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori

Elegante volume di pag. 240 con illustrazioni d'arte
Lire 1.20.

Il Libro d'Italiano

per le Scuole tecniche e complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. L. 1.60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . . . . L. 1.80
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani L. 2.20

L'Analisi Logica

Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori — Lire **UNA**.

La Nostra Lingua

Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario

Parte I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1.50
Parte II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. . . L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE

Precetti, Esercizi ed Esempi per gli alunni delle Scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani — Lire **DUE**.

Brevi Nozioni di Storia Letteraria

Per gli alunni delle Scuole Medie
Contesimi 60.

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie **superiori** *- Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini.* — **Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte** . . . . L. 4

Lo Stile Italiano

Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2 50

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE

Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti tecnici. — 2.ª edizione completamente rifatta . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI

Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi

(*Avviamento allo studio della storia letteraria*) *ad uso della V classe dei Ginnasi e della II classe degli Istituti tecnici.* — 2ª *edizione migliorata* . . . . L. 4.50

Prof. ENRICO CARRARA

STORIA ed ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA

ad uso degli ISTITUTI TECNICI

Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I - *Le origini e il Duecento.* - Letteratura medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'età di Dante. L. 1.50
II - *Il Trecento* - Dal Medio-Evo all'Età Moderna. L. 1.—
III - *Il Quattrocento* - Rinascita della tradizione classica . . . . L. 1.—
IV - *Il Cinquecento* - La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . L. 2.20
Volume II - Sec. XVII a XX per la 4ª cl. L. 4.—

ad uso delle SCUOLE NORMALI

Vol. I - Sec. XIII e XIV, per la 1ª cl. L. 2.—
Vol. II - Sec. XV a XVII, per la 2ª cl. L. 3.—
Vol. III - Sec. XVIII a XX, per la 3ª cl. L. 3.—

Copie di saggio a richiesta.

il Watts-Dunton si ammalò d'occhi e non poteva piú leggere. Swinburne gli offerse d'essere il suo lettore e per giorni e giorni andò a leggergli ad alta voce qualche scena di commedie elisabettiane, o poesie di altri poeti inglesi o francesi, o pagine di romanzi dello Scott, del Dickens, del Tackeray. Sempre letteratura, però, perché lo Swinburne non poteva soffrire la filosofia e la scienza.... Il Watts-Dunton è ancora molto attivo letterariamente, malgrado la sua età. Egli sta ora raccogliendo un volume di saggi e sta collazionando le opere del Coleridge per una prossima edizione. Egli pensa che il Coleridge sia stato il piú grande poeta del secolo decimonono e lo ama straordinariamente. Ha accettato perfino di correggere le bozze di una bibliografia del Coleridge che un altro scrittore sta per pubblicare. Egli fece osservare al suo visitatore che il Coleridge era uno di quei poeti che non facevano correzioni se non per migliorare assolutamente i loro testi. Cosí faceva il Keats, cosí faceva Rossetti il quale, per esempio, aggiunse soltanto dopo le piú belle stanze al suo poemetto *Sister Helen* e le aggiunse un giorno, un anno o due prima di morire, proprio in presenza del Watts-Dunton. Il vegliardo sta oggi preparando anche una nuova edizione dei suoi stessi volumi di poesie *Christmas of the Mermaid Tavern* e *The Coming of Love*. Con questa nuova edizione, la nona, egli intende di festeggiare il suo compleanno.

★ **I debiti del poeta Racan.** — Racan fu continuamente tormentato, come tanti altri poeti, da debiti inguaribili, cioè non pagabili. Racan si trovò a tanto mal partito finanziario per quattro cause. La prima fu la successione dei suoi parenti. Suo padre, Louis de Bueil, morí all'assedio di Amiens nel 1597 alcuni giorni dopo la sua nomina a Gran Maestro dell'artiglieria. La madre di Racan si consumò per cinque anni a cercar di pagare i debiti suoi e quelli del marito e quando ella morí nel 1602 l'orfano si trovò gravato da una successione pesantissima che Enrico IV cercò di alleviare nominando Racan paggio della camera del re e obbligando i creditori a concedergli una tregua di due anni. In secondo luogo Racan quarantenne, fece un'eredità. Molto spesso le eredità sono rovinosissime. Egli ereditò da sua cugina, la duchessa di Bellegarde, un novantamila franchi che erano però accompagnati da circa quattrocentomila franchi di debiti, non solo, ma da una quantità di reclami, di proteste, di gelosie da parte di altri parenti che nulla avevano avuto. Come se questo non bastasse, mentre egli si trovava impigliato nei litigi con la famiglia dei Bueil-Sancerre, il capo di questa famiglia venne a morir precocemente e il poeta, su istanza della vedova, ebbe la generosa debolezza di accettare nel 1643 la tutela di cinque minorenni che dovevano terribilmente complicare la sua situazione. Finalmente, come se non avesse già sufficienti grattacapi, ecco che Racan si mise in testa di fare il costruttore, o, meglio, il ricostruttore. Sempre di cuore dolcissimo, egli volle riedificare il castello di suo padre, il castello di Roche-Racan dove aveva trascorso la sua infanzia. È inutile dire che i tormenti dei creditori crebbero a dismisura e lo perseguitarono in tutte le ore ed in tutti i rifugi della sua vita. Egli fu processato da creditori piccoli e grandi, perfino da sua figlia e da suo genero che non avevano piú avuto la dote che era stata loro promessa. Le liti in tribunale non finivano piú. Racan, che s'era rifugiato nel suo castello sperando di restarvi in pace, dovette decidersi a lasciarlo, e già vecchio e malato fu costretto a tornare a Parigi con la rinnovata fiducia che la sua presenza avrebbe accomodato un po' le cose. Ad ottanta anni — scrive il *Correspondant* — Racan riprese dunque la strada della capitale, deciso, com'egli diceva, « ad impiegar tutte le sue forze per la salute ed il riposo dei suoi ». Cadde lontano dai suoi figli lottando per essi come un buon padre di famiglia e rese l'anima a Dio il 21 gennaio 1670. Da documenti inediti che ora pubblica la rivista risulta che egli tentò tutti i mezzi per riuscire a liberarsi dai debiti e contrasse prestiti da per tutto, specialmente a Tours presso quella piccola borghesia. Inutilmente! Nemmeno il figlio che egli lasciò, Antonio, poté riuscire a soddisfare tanti creditori e si può giurare che le cambiali di Racan non furono mai pagate.

★ **La vita di Henry Labouchere.** — È uscita in questi giorni in Inghilterra la *Vita di Henry Labouchere* scritta da suo nipote Algar Thorold e il direttore del *Truth*, il giornale stesso che fu edito e diretto dal Labouchere, parla del libro come della migliore biografia che si potesse avere oggi. Il Thorold, egli dice, ha fatto la sua opera assolutamente bene. Ha anch'egli lo spirito e l'umorismo e il discernimento critico della famiglia, ha conosciuto suo zio durante gli anni piú interessanti della vita e fu il suo costante e confidenziale compagno durante gli ultimi anni ch'egli trascorse a Firenze. Perciò egli ha potuto vedere una quantità di lettere private, molte di valore storico, ed è stato assistito da alcuni tra i migliori conoscitori della vita e del carattere del Labouchere. Il compito del Thorold non deve essere stato facile. Anche coloro che piú a lungo hanno vissuto con lo strano uomo politico e giornalista duravan fatica a scendere sino in fondo al suo cuore e a giudicarne con esattezza il temperamento ed il pensiero. Il suo cinismo, la sua gentilezza, il suo odio per le convenzionalità e le convenienze, combinati con una sorprendente tolleranza delle colpe e delle debolezze dell'umanità, lo rendevano un curioso miscuglio difficile a descrivere e a discriminare. In verità egli non era sempre lo stesso. La sua simpatia di frequente degenerava nel ridicolo, il suo sarcasmo era talvolta amaro, ma ogni risentimento contro il suo sarcasmo era sempre ricevuto con un sincero stupore col quale egli sembrava maravigliarsi che il suo sarcasmo fosse stato preso sul serio. Molto del suo carattere ambiguo era dovuto forse ai varî sangui che erano mescolati in lui. Egli non era né francese, né inglese, né olandese, ma aveva tutte queste nazionalità insieme. Il Thorold, nella prefazione in cui traccia la psicologia del Labouchere, pensa che egli fosse piú francese che altro. Infatti egli aveva quella chiara percezione del reale che distingue tutti i grandi pensatori francesi come Voltaire e Diderot. Ma, a malgrado di tutto questo, Labouchere era un uomo con forti convinzioni ed un sincero desiderio del bene pubblico ed una incrollabile ostilità contro le vergogne, le false convenzioni, le tirannie. Aveva l'imperturbabilità e la ostinazione d'un olandese e il sottile senso del ridicolo che distingueva il Dickens.... Il libro del Thorold si chiude con un articolo del direttore del *Truth* sul Labouchere come giornalista. Non è errato dire che forse quel che egli fece di meglio nella sua vita fu la sua opera giornalistica. Nel giornalismo egli poté mostrare e svolgere tutte le sue attitudini, rivelare le sue qualità caratteristiche. Egli scrisse pel suo giornale anche quando fu piú assorbito dalle sue lotte parlamentari, anche quando l'ombra della morte cominciò a scender su lui e fu appunto come giornalista che egli rese i suoi migliori servigi al suo prossimo. Né la sua opera giornalistica è morta con lui. Il suo giornale rimane con le stesse tradizioni che sopravvivono alla sua attività.

★ **Le interpreti d'« Amleto ».** — *Amleto*, l'opera commovente e gloriosa di Shakespeare, ha avuto un nuovo interprete femminile a Parigi nella persona di Suzanne Desprès, la quale ha riportato un vero successo in questa parte illustre che ha offerto a tutti gli artisti che l'hanno tentata sempre nuovi campi d'esplorazione e di espressione. È curioso — scrive a questo proposito la *Quinzaine* — notare come *Amleto* tenti nello stesso tempo gli uomini e le donne. Nel breve intervallo di cinquanta anni Parigi ha avuto tre interpreti d'*Amleto*. Fu prima, nel 1861, la Judith che rappresentò nel teatro della Gaîté il rifacimento di Alessandro Dumas e di Paul Meurice. Poi fu Sarah Bernhardt che lo rappresentò non soltanto in Francia, ma in Inghilterra, suscitando l'ammirazione dell'opera immortale perfino tra gli abitanti di Stratford-on-Avon patria del poeta. La Bernhardt s'era servita del rifacimento di Marcel Schwoob e di Eugene Morand. Queste artiste, ed anche la Desprès, hanno ognuna messe in rilievo doti particolari del grande capolavoro e han fatto dimenticare gli interpreti che le avevano precedute, interpreti come Rouvière che fu il creatore a Parigi del rifacimento di Dumas e di Meurice o come il baritono J. B. Faure che, creando sulla scena dell'Accademia Nazionale di Musica l'*Amleto* di Ambroise Thomas mostrò, tra gli applausi di un pubblico entusiasta, che un grande cantante può essere un grande attore, o infine, come Mounet-Sully che riportò alla « Comédie Française » nell'opera di Shakespeare un successo eguale a quello riportato nell'*Edipo Re*. *Amleto* che ha trovato in Inghilterra, in Germania, in Italia interpreti incomparabili, brilla negli annali dei teatri francesi per il ricordo di rappresentazioni che han dunque avuto un significato particolare ed uomini e donne insieme si sono illustrati interpretando questa parte. Nessun altro capolavoro di Shakespeare, né *Romeo e Giulietta*, né il *Mercante di Venezia*, né la *Tempesta*, né le *Allegre spose di Windsor*, né il *Sogno d'una notte d'estate* hanno fatto tanto quanto *Amleto* per la gloria del tragico sovrano in Francia. La parte del principe di Danimarca è stata l'oggetto di innumerevoli commenti, non solo perché poteva essere studiata sotto le luci e gli aspetti piú differenti, ma perché, in Francia specialmente, vi si son trovati lineamenti singolari della personalità di Shakespeare. Si dice che essa fosse l'opera prediletta del poeta. Nel cielo shakespeariano certo essa rifulse d'uno splendore particolare cui sul teatro l'eterno femminino piú o meno regale aggiunge il fascino della sua ambiguità, della sua sottigliezza, della sua eleganza per rivestirla di nuovo mistero e di sempre rinnovabile passione.

★ **La miseria spagnuola.** — Albert Dauzat, che va studiando accuratamente la Spagna, come negli anni decorsi studiò l'Italia, pubblica nella *Revue* un articolo in cui descrive la miseria spagnuola e ne segnala le cause. Prima e dopo l'epoca latina sino alla fine del medio evo — egli scrive — la Spagna era molto meglio coltivata e perciò piú ricca di oggi. A dispetto delle lunghe guerre, essa costituí sin dall'inizio una delle piú prospere provincie dell'impero romano e fu anche una di quelle che ebbero meno a soffrire dalle grandi invasioni. Essa non dové sopportare che i visigoti, presto inciviliti, e gli arabi, alcuni secoli piú tardi, furono un beneficio pel paese. La dinastia degli Ommiadi aveva fatto dell'antica Betica un immenso giardino e da questa epoca data la reputazione incantatrice dell'Andalusia che oggi purtroppo non sembra altro che leggenda. Cordova, che rivaleggiava un tempo in splendore con Costantinopoli, contava piú d'un milione d'abitanti con ottanta scuole pubbliche; Toledo ne aveva almeno duecentomila e Granata il doppio. Tutto il paese, dal punto di vista agricolo, era messo in valore. Con la dominazione castigliana tutto cambiò. Per realizzare l'unità politica, sociale e religiosa della nazione che senza dubbio era da desiderarsi, ma poteva compiersi progressivamente, la dinastia agí con una rudezza ed una fretta di cui il paese subisce ancor oggi le conseguenze. Non solo l'Andalusia era stata razziata e devastata dalle truppe castigliane, ma, a malgrado della capitolazione di Granata, tutti i mussulmani che non si convertirono dovettero andare in esilio. Nel 1492 gli Ebrei, dopo che tutti i loro beni furono confiscati, vennero espulsi in numero di ottocentomila. Nel 1609 tutti i Mori, anche cristiani, un milione circa, vennero cacciati alla lor volta. Nello stesso tempo le guerre di Carlo V e dei suoi successori e la conquista del Nuovo Mondo provocarono un salasso spaventevole che tutto il vigore della razza non può riparare. Lo sfruttamento intensivo delle miniere americane, alle quali lo Stato ed i privati domandarono sempre piú le loro risorse, fece alzare in Spagna in modo anormale il prezzo della vita, il costo della mano d'opera e quindi tutte le industrie e tutti i commerci rovinarono. Quando le miniere americane furono esaurite, il lavoro e l'agricoltura nazionale erano da un pezzo colpiti a morte. Basta consultar le statistiche per vedere a che cosa era ridotta la Spagna. Nel 1700 non ha piú di sette milioni d'abitanti. La terra ritorna a poco a poco allo stato di natura ed oggi ancora piú della metà del suolo spagnuolo è incolto e il pauperismo regna come una mala piaga. Bisognerebbe, per sanar tanto male, organizzare il lavoro, riorganizzare il regime della proprietà, colonizzar di nuovo la Spagna, intraprender lavori metodici agricoli e irrigatorii. Ma i grossi proprietari, e le congregazioni, si oppongono con le loro *camarille*. Oggi governare la Spagna è difficile, governare per salvarla è difficilissimo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'avvenire della Società italiana per i papiri.

Signor Direttore,

La Società Italiana per i papiri nacque per iniziativa del suo giornale. È dunque giusto che, oltre i soci, tutti i lettori del Marzocco *abbiano notizia di quanto ha fatto e si propone di fare. Il secondo volume dei papiri è uscito da poco in luce; il terzo è già sotto stampa. Ma col terzo, spirato ormai il quinquennio sociale, l'opera nostra avrebbe termine, mentre il desiderio nostro, e anche degli studiosi italiani e stranieri, è che possa continuare. Tutto questo è spiegato nella unita circolare — scritta dal prof. Pistelli — che indirizziamo ai soci e intendiamo diffondere tra quanti ci auguriamo diventino soci. Se vorrà intanto pubblicarla il* Marzocco *(naturalmente senza il* Bilancio, *che non importa ai suoi lettori) aggiungerà un'altra benemerenza alle molte che ha già verso la nostra Società e i nostri studi.*

Mi creda

il devotissimo suo
G. Vitelli.

Santa Croce del Sannio, 15 ottobre

Ed ecco la circolare:

Compiuti i cinque anni fissati per la durata della nostra Società, crediamo nostro dovere comunicare il bilancio sociale, dar ragione brevemente del lavoro compiuto e domandare ai soci consiglio e aiuto per l'avvenire.

I soci non ignorano che, al costituirsi della Società, le nostre piú modeste speranze erano d'arrivare a mettere insieme almeno 150 quote sociali, e aver cosí disponibile per gli scavi e gli acquisti in Egitto un 15,000 lire all'anno per cinque anni. Ma, come risulta dal qui unito bilancio, anche tenuto conto della generosa elargizione pervenutaci quest'anno da S. M. la Regina Madre e di altre oblazioni, noi abbiamo di poco oltrepassato i due terzi della somma prevista come un *minimum* necessario per il nostro scopo. Nonostante, anche con mezzi cosí modesti noi deliberammo di metterci subito al lavoro; e l'abbiamo poi continuato con fede e costanza. Né oggi abbiamo ragione di pentircene.

Per cinque inverni consecutivi sono stati compiuti scavi e fatti acquisti di papiri in Egitto sotto gli auspici e col denaro della nostra Società; alla quale sola spetta il merito che il nostro paese non sia rimasto del tutto escluso dalla nobile gara di tutte le nazioni civili per la ricerca e lo studio dei papiri. Scavammo il primo anno (inverno 1908-09) ad Aschmunên sotto l'alta direzione di Ernesto Schiaparelli; poi sempre a Behnesa (Oxyrhynchos), dove affidammo il lavoro nell'inverno 1909-10 al prof. E. Pistelli, nel successivo al prof. Farina e gli ultimi due anni (1911-12 e 1912-13) di nuovo al prof. Pistelli. Non restava a noi che spigolare a Behnesa dove avevano gloriosamente mietuto i due illustri editori inglesi dei papiri di Oxyrhynchos, poiché ci mancavano i mezzi per piú ampi scavi e anche per acquisti d'importanza; essendo ormai i prezzi dei papiri greci saliti in Egitto a tali irragionevoli cifre, che tutta l'entrata nostra di un anno sarebbe appena bastata ad acquistarne due o tre, e non di eccezionale importanza. Perciò abbiamo preferito insistere negli scavi a Behnesa, ottenendone resultati modesti sí, ma pur tali che sono stati apprezzati e lodati dai piú dotti papirologi d'Inghilterra e di Germania; sicché i due volumi da noi fin qui pubblicati hanno già il loro posto onorato tra le pubblicazioni consimili. Non si dirà che ci facciamo da noi una vana *réclame* se, per tacere d'altri lusinghieri giudizi, ricordiamo ai soci quello, cosí pieno di benevola simpatia, che del nostro primo volume diede il Kenyon nei rapporti annuali della Società inglese, e li rimandiamo, se non le avessero lette, alle belle parole che per la nostra Società e per il nostro secondo volume ha scritto il Wilamowitz (in *Deutsche Literaturzeitung*, n.º 30, 26 luglio 1913), concludendo: « Die italienische Gelehrten und die Spender der Mittel für die Ausgrabungen haben Anspruch auf den lebhaftesten Dank », dopo aver messo in rilievo la singolare importanza d'alcuni dei nostri papiri e aver lodato senza restrizioni l'ottima « qualità » del lavoro.

Il bilancio dimostra che al 31 di luglio erano in cassa L. 4896. Aggiungendovi quello che renderanno le nostre pubblicazioni nel secondo bimestre dell'anno corrente potremmo contare su piú di 6000 lire di avanzo; senonché, converrà tenerne da parte circa 2000 per la stampa, che già è incominciata, del terzo volume. Non c'è bisogno di dire che non potremmo con sole 4000 lire pensare a un'altra campagna di scavi. Perché queste si possano sperare fruttuose, perché si possa lavorare non piú a Behnesa, ma in luogo meno sfruttato che già abbiamo chiesto e confidiamo ottenere dalla costante benevolenza che ci ha dimostrato l'illustre Direttore del Museo del Cairo, sarebbe necessario disporre di un *minimum* di 12000 lire annue.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Le commedie, di soggetto cosí diverso, dei fratelli Antona-Traversi offrono un vivo diletto intellettuale. Di Giannino, il salace commediografo dell'aristocrazia, e di Camillo, il forte drammaturgo verista, abbiamo intrapreso la pubblicazione in raccolte distinte dell'intera opera teatrale, e già ne sono usciti i seguenti attraentissimi volumi:

TEATRO COMPLETO
di GIANNINO ANTONA-TRAVERSI

Vol. I - *I martiri del lavoro*, commedia in tre atti. Un vol. in-16 di pagg. 256, L. 2,5
Vol. II - *La prima volta*, commedia in un atto. — *La mattina dopo*, commedia in un atto. — *Il braccialetto*, commedia in un atto. Un vol. in-16 di pagg. 250, L. 3,50
Vol. III - *La madre*, commedia in quattro atti. Un vol. in-16 di pagg. 256, L. 3,00
Vol. IV - *La civetta*, commedia in tre atti. — *Per vanità!* scena unica. Un vol. in-16 di pagg. 230, L. 3,50.

Di prossima pubblicazione:

Vol. V - *Il paravento*, commedia in tre atti — *La religione delle peccatrici*, scena unica. Un vol. in-16 di pagg. 224, L. 3,50.

In lavoro gli altri volumi.

TEATRO COMPLETO
di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Atti unici: *L'assolto - In bordata - Babbo Gournas - Calvario*. Un vol. in-16 di pagine 452, con illustrazioni, L. 4.
Parassiti, commedia in tre atti. Un vol. in-16 di pagg. 314, L. 3,50.

Di prossima pubblicazione:

Le Rozeno, commedia in quattro atti. Un vol. in-16 di pagg. 310, L. 4.

In lavoro gli altri volumi.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione*; e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

G. BELTRAMI e C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA

NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE

Sesta edizione, rifusa ed ampliata

Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire **3**

Abbiamo provveduto a una nuova tiratura dell'edizione precedente, adatta anche per le Scuole medie di *secondo grado*; tale edizione legata in dermoide è posta in vendita a Lire 4.

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE

Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

Or dunque noi diciamo e domandiamo ai nostri soci: — I cinque anni sono compiuti: la Società sarebbe sciolta e Voi liberi da ogni impegno. Ma non vi pare che sarebbe utile per i nostri studî e doveroso per il buon nome del nostro paese che non fossimo i primi a ritirarci, noi che siamo stati, pur troppo, gli ultimi a farci avanti? E che non dobbiamo rimanere insensibili alle parole d'incoraggiamento che ci vengono anche di fuori d'Italia? E che sarebbe un danno si chiudesse, quasi appena nata, quella Scuola di Papirologia che da Firenze ha cominciato a dare non solo il buon esempio, ma anche buoni frutti?

Illustri consoci, da Benedetto Croce ad Angiolo Orvieto non pochi di Voi ci hanno incoraggiato a rivolgere a tutti questa domanda e si sono già dichiarati disposti a continuarci il loro contributo e il loro patrocinio. Ma è necessario che siamo tutti concordi; anzi, che ognuno, oltre sottoscrivere ancora la sua quota, altre ce ne procuri almeno per altri tre anni. Allora soltanto noi potremmo riprendere il lavoro con la fiducia di corrispondere sempre meno indegnamente alla Vostra benevolenza e al Vostro aiuto.

★ Ancora a proposito di coincidenze.

Signor Direttore,

Ma guardi un poco! Nel numero 5 ottobre 1913 del Suo *Marzocco*, pag. 3, col. 3, si fa rimprovero a Pietro Toldo d'aver dimenticato il « Gianni Schicchi di Dante ».

E, invece, proprio su quel soggetto, con molti raffronti che oggi si adducono come nuovi, il Toldo scrisse un articolo speciale, « La frode di Gianni Schicchi », nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 48 (1906), pag. 113 seg.

Con ossequio e preghiera d'inserzione per la verità.

Torino, 8 ottobre 1913.

Devotissimo
RODOLFO RENIER.

Ed ecco quanto osserva in proposito il nostro collaboratore:

Nel numero 5 ottobre 1913 del *Marzocco*, pag. 3, col. 3, si affermava che Pietro Toldo nel saggio *La Nouvelle dans la Comédie de la Renaissance et du XVII Siècle* [*Studi di Filologia Romanza*, vol. IX (1903) pp. 356 sgg.] aveva dimenticato, trattando il parallelo Cadamosto-Regnard, di far menzione del Gianni Schicchi di Dante. Il senso del rilievo era questo: che dimenticanze ne commettono non solo gli articolisti ma persino gli eruditi. Beninteso, il mio rimando era ed è esattissimo. Ora, grazie all'articolo additato dal Renier (sfuggito a me e a coloro che hanno interloquito nell'argomento), posso aggiungere che la dimenticanza si ripeté l'anno successivo; scrive infatti il Toldo: « Di questa novella del Cadamosto tenni parola, studiando le fonti italiane del Regnard (cfr. *Revue d'Hist. littér. de la France*, gennaio-marzo 1904, p. 72 sgg.) senza però aver presente l'avventura di Gianni Schicchi » *Giornale*, vol. 48 (1906) p. 117 n.

Alle due omissioni, e son lieto che il Renier me ne faccia prender nota, il Toldo riparò in seguito con la consueta dottrina.

Ciò per la verità e la sincerità. Quanto all'« addurre » come nuove cose non nuove, tale non era né la pretesa né l'intenzione dell'articolista e ad ogni modo credo che per primo il Renier, ove rifletta, non dovrebbe farsene alcuna meraviglia. G. R.

★ Per una lettera del Guerrazzi creduta inedita.

Signor Direttore,

L'importantissima lettera del Guerrazzi ai suoi concittadini, in data Genova 15 febbraio 1860, pubblicata nel *Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento*, riprodotta per intero nel *Nuovo Giornale* del 3 corrente e della quale si parla nei « Marginalia » del *Marzocco* del 5 corrente, non è affatto inedita, poiché fu pubblicata nell'epoca in cui fu scritta, in un foglio volante, oggi rarissimo, ma fu riprodotta a pag. 609 e segg. del noto grosso volume degli *Scritti politici* di F. D. Guerrazzi edito nel 1862 dalla Casa editrice M. Guigoni.

Con distinto ossequio

Firenze, 8 ottobre 1913

devotissimo
ARTURO FIORAVANTI.

★ Calabria!

Quando un articolo reca il nome di Ada Negri, noi con subitaneo slancio lo leggiamo, e attentamente. Non è forse Ada Negri il poeta che ha fatto sussultare il nostro cuore? che ha plasmato col verso un'intera anima di popolo ed ha svegliato i sopiti e i dormienti?

Ed ecco perché noi tutti oggi valutiamo ogni altra parola di lei: ed ecco perché io oso comentare una frase del suo articolo: « Maestri e maestre in Svizzera ».

Nel descrivere la piccola maestra calabrese che si mette in viaggio con una rivoltella in tasca, ella ne attribuisce l'atteggiamento fiero, concentrato, diffidente alla *consuetudine della difesa personale*, necessaria in Calabria.

Venite, Ada Negri, venite in Calabria e vedrete se bisogna stare sempre in vedetta e portare una rivoltella!

Parlo per esperienza lunga di anni. Io sono salita sola sola a Verbicaro, il Verbicaro famigerato, a Bova, a Savelli, ad Ardore per deserte strade mulattiere; passai molte ore notturne in stazioni isolate aspettando il passaggio del treno e rimasi sempre meravigliata, quasi commossa, dalla rusticana cortesia dei pochi che incontravo.

Volete di piú? Da quattro anni esiste a 1400 metri sul mare nella Sila Magna, proprio nella Sila dei briganti, una colonia estiva per bambini poveri, a preferenza malarici. Sono due padiglioni nascosti in un bosco di pini con finestre alte un metro dal suolo e, durante l'esercizio, sempre aperte, anche quando maestre e bambini si assentano per vagare nel bosco. I padiglioni non hanno in quattro anni sofferto il minimo attentato a sicurezza di cose o di persone.

I padiglioni dall'ottobre al giugno restano chiusi con sistemi di discutibile efficacia, custodendo un ricco corredo di biancheria e di masserizie: la neve blocca per mesi continuati quelle altitudini e impedisce ogni vigilanza. Eppure al dischiudersi della primavera, le due casine si riaffacciano quali erano, pronte a riaprire le porte per la continuata loro missione di salvezza.

Passano durante le brume invernali gruppi di vagabondi zingareschi; ma i nomadi calabresi, quasi sentissero la religione di queste nuove istituzioni d'amore, passano e rispettano.

Credetelo, o poeta. Si è piú sicuri nella proprietà e nella persona nei recessi alpestri della Calabria che non nei grandi parchi delle capitali.

Come in Sardegna, come in Sicilia, come nelle macchie laziali, cosí in Calabria avvengono truci atti di astio e di vendetta; ma essi hanno a sustrato una serie di misteri della vita, nell'eredità, negli impulsi, nei temperamenti; dipendono da ragioni speciali, circoscritte che non ci autorizzano a generalizzare un giudizio sopra l'intera popolazione.

La giovane maestra che ama tanto il suo villaggio, da cui non si allontanerebbe per nulla al mondo, non si sarà ella invece provveduta dell'arma di difesa quando lasciava il suo romito asilo selvaggio per avventurarsi nel grande mondo civile?

★★★

Perdonate, Ada Negri, se oso comentare una vostra frase, ma lo faccio perché la frase ribadisce una leggenda divenuta nefasta per la Calabria e che è ormai tempo di distruggere, — perché è riprodotta nel *Marzocco*, giornale diffuso e letto in Italia e all'estero. — perché è detta da voi, Ada Negri!

G. LE MAIRE.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Jack la Bolina, il sacerdote del mare, l'educatore fervido di piú d'una generazione di marinari — e lo fosse stato e lo fosse di tutti gl'italiani, perché ciò vorrebbe dire che il mare sarebbe per noi ciò che dovrebbe essere, e non è, la speranza piú viva — ristampa per la terza volta un de' piú fortunati tra i suoi trenta libri: *I giovani eroi del mare.* Lo ristampa in un volume, edito dal Paravia, ancora adorno delle piú che modeste « vignette » che vi si videro nella prima e nella seconda edizione, ma accresciuto di due capitoli che non potevano trovarvisi né nella prima, né nella seconda: *La morte del guardiamarina* e *La quintana dei Dardanelli.*

Ho detto capitoli, ma non so se avrei dovuto dir racconti oppure novelle, poiché pochi scrittori come il Vecchi hanno la virtú di fare apparire fantastiche le cose piú vere, e vere le piú fantastiche. Di questo il libro odierno dà la miglior prova, e bisogna proprio saper di certa scienza che la prima novella — *I giovani eroi del mare* — è inventata per non crederla un sincero e sereno rendiconto di un fatto avvenuto, e bisogna ben ricordarsi che Enrico Millo entrò davvero nei Dardanelli e ne uscí con le cinque torpediniere gloriose per non prendere la narrazione del Vecchi per una indovinata opera d'invenzione.

Nella *Morte del guardiamarina* racconta il Vecchi lo sbarco delle nostre truppe a Bengasi e la eroica fine del guardiamarina Mario Bianco. Scritta qualche tempo dopo la gesta, la narrazione di Jack la Bolina la prospetta in modo piú completo e piú organico di quello che poterono fare nella fretta tumultuosa gl'inviati dei giornali, cosí che ne vien fuori un vero capitolo di storia al quale dovrà ricorrere chiunque vorrà in seguito occuparsi della impresa di Libia; ma quel che piú le giova, e che la differenzia da qualsiasi altro racconto dello stesso episodio, si è il ricordo della fine gloriosa di altri guardiamarina, che il Vecchi molto opportunamente rievoca e riconduce a fianco di Mario Bianco nella sublime fraternità del sacrificio e della gloria: Giovanni Ivancich e Giuseppe Palmisano. L'uno, nome slavo e cuore italiano di Lussin Piccolo, fu il primo a morir sul *Re d'Italia* a Lissa; l'altro, a capo di un manipolo di fucilieri sulla stessa nave, quando il *Re d'Italia* percosso a morte dalla prua dell'*Arciduca Massimiliano* si piegò per affondare, rimase sulla coffa di maestra imponendo ai suoi uomini di salvarsi a nuoto. « E lei, signorino? » gli domandò un marinaio. « Io non so nuotare » rispose. « Scaricherò i vostri fucili e poi andrò a fondo ». E scaricò l'un dopo l'altro tutti i fucili del suo manipolo e, quando il lembo della coffa di maestra toccò l'acqua gorgogliante, sommerse nell'Adriatico.

Rievoca ancora il Vecchi altri nomi gloriosi di guardiamarina: quelli di Torello Orsini e di Carlo Amei, e quasi a comune onoranza di tutte queste e delle altre giovanissime esistenze italiane che la guerra e il dovere troncaron sui mari e sulle terre inospitali, si augura che il nome del Bianco venga dato al villaggio di pescatori che tra cinquant'anni sorgerà fiorente all'ombra dei palmizi della Punta Giuliana. Affettuosa è pratica proposta che si dovrebbe sperare non venisse dimenticata.

Non meno completa, chiara e suggestiva è la narrazione della *Quintana dei Dardanelli* (il Vecchi ha trovato ben modo di fare a meno del solito *raid!*) nella quale è descritta con somma cura e con evidente verità, non solo la gesta, che è nota, ma la preparazione ardua e perfetta, che a quella precedé, degli equipaggi che vi dovevano aver parte.

È questa una delle pagine piú interessanti di tutto il libro, e vi sono contenuti particolari assolutamente inediti fino ad ora, che lumeggiano stupendamente qual fosse lo stato d'animo di quei manipoli d'uomini che andavano verso una delle imprese piú rischiose e piú inverosimili che mai sieno state pensate. Chi sapeva, per esempio, che la compagine umana di ogni unità era giunta a tal punto di perfezione da consentire che ciascun uomo, dal comandante al fuochista, fosse depositario di una parte del denaro di bordo?

E chi sapeva che quando il pennello stese su ogni torpediniera « la uniforme tinta grigia che ogni minima cosa spalmò, sino i vetri dei portellini del fianco e della tolda e della chiesuola, sino la inargentatura degli orologi e la bronzatura dei telegrafi delle macchine », sopra una delle cinque sorelle non isfuggí al fato comune e fu allegramente verniciato di grigio, tra le risate comuni, perfino un gallettto nutrito dall'equipaggio?

Per la parte primitiva e ristampata del libro, vanno ricordati, oltre la prima novella *Giovani eroi del mare*, che narra un episodio non vero ma in ogni sua parte verosimile della guerra ispano-americana, il *Duello tra la « Minerva » di Palermo e la « Cerere » di Sorrento*, racconto dal quale balzan vive le piú caratteristiche figure della vecchia suggestiva navigazione veliera, e sopra tutti il capitolo intitolato: *Raffaele Settembrini*, episodio pietoso e glorioso della rivoluzione italiana.

Libro spontaneo ed organico, questo del Vecchi, del quale ogni narrazione dovrebbe esser per la gioventú italiana una bella pagina alla quale ispirarsi.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente responsabile*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e Industrie
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Fedele
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✥ ESPORTAZIONE MONDIALE ✥ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 61
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres 1910

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia.	L. **5.00**	L. 3.00	2.00
Per l' Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 43

26 Ottobre 1913

Firenze

SOMMARIO

« Bucheramento » elettorale, Niccolò Rodolico — **Tesori d' arte ignorati o inediti. Una tavola di Lorenzo Monaco,** L. D. — **Un musicista italiano ai « confrères » d' oltralpe,** Ildebrando Pizzetti — **Donne secondo il figurino del Cinquecento,** * — **Scipio Sighele,** Giulio Caprin — **Raspollature critiche,** G. R. — **Un avventuriero inglese benefico alla Toscana. R. Dudley duca di Nortumbria.** Jack la Bolina — **Due filosofi neo-senatori,** Giovanni Calò — **Marginalia :** *Il carattere di Diderot — Le edizioni a buon mercato e la cultura — La Francia e il patrimonio artistico di Rodi — L'assedio di Pamplona — L'eugenica ed il genio — La vita e gli studî di Rudolf Eucken — Il processo della madre di Keplero — La poesia degli armeni — I russi e le spedizioni polari* — **Cronachetta bibliografica.**

"Bucheramento" elettorale

Strana parola; non è vero? Parola fuori dell' uso, ma accolta dalla Crusca con l' autorità dei cinquecentisti migliori; parola che potrebbe tornare nell' uso con l' autorità dei nostri cinquecento otto deputati, di cui non pochi in questi giorni avranno bucherato.

« Bucherare — scrive Benedetto Varchi — ancorchè significhi far buche e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i latini dicevano anticamente *ambire*, e oggi a Vinegia si dice far brolo, cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufizio, ti voglia favorire, dandoti la fava nera, e perchè gli uomini troppo desiderosi degli onori, molte volte per ottenergli davano, o promettevano danari e altre cose peggiori si fecero più leggi contro questa maledetta ambizione e in Roma e in Firenze e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè ambire nè bucherare, nè far brolo, e tutte in vano ».

E lo stesso Varchi in un passo delle sue *Storie* cosí melanconicamente notava:

« Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento, il quale facevano i parenti e gli amici di coloro, i quali ad essere creati gonfalonieri aspiravano — male e mancamento da tutte le repubbliche proibito sempre, e mai da nessuno osservato » (I, 316; ediz. 1857).

A Firenze peraltro, dato il congegno del sorteggio di quasi tutti gli uffici, il broglio non poté svilupparsi largamente, o per lo meno non pervenne a quella perfezione e varietà di forme che ebbe altrove.

La parola *broglio* è veneziana, o, per meglio dire, a Venezia prima che altrove ebbe quel significato con cui oggi è intesa.

Brolo, brolio, brogio, broletto nell' antico medioevo significò campo alberato, o attorniato da alberi, poi indicò quel campo che serviva da piazza nelle nascenti cittadine comunali; e broglio fu anche la piazza d'armi: « ubi iuvenes in armis et pugnis diversis exercitationis causa conveniebant ». Cosí definisce un *brolio* il vecchio cronista Galvano Flamma.

Strana fortuna delle parole! Il brolio, da piazza d' armi si trasformò in piazza d' armi elettorali.

« Broglio — è la Crusca che parla — è quella pratica ambiziosa.... dal nome di una parte della piazza di Venezia, detta Brogio, dove concorreva la nobiltà per brogliare affine di ottenere i pubblici uffici ».

Quel senso traslato è, io credo, di data abbastanza recente. Come a Roma fino alla terza guerra punica, cosí a Venezia fino alla guerra di Chioggia, durante la giovinezza vigorosa e sana delle due repubbliche, la mala pianta non era allignata.

Le leggi romane *de ambitu* e quelle veneziane sul broglio sono del periodo della decadenza della Repubblica. Seguono a intervalli sempre piú brevi, l' una dall' altra, e con un *crescendo* di pene, che va dalla multa alla interdizione temporanea, all'esilio, ed a Venezia sino alla condanna di morte.

Il primo cenno a Venezia di pene per irregolarità nelle elezioni è dato dalla legge del 1303 contro i membri del Maggior Consiglio che non stessero al loro posto ed in silenzio durante le elezioni. Ancora non si può parlare di vero e proprio broglio; di esso dà notizia abbastanza sicura la legge del 1427, finché si arriva a quella di 50 anni dopo, che lamenta il propagarsi del male: « introducta est pessima et dedecorosa consuetudo inter multos nobiles cives rogantes ut eos eligant et velint in officiis ».

Dal 1477 si va al 1491, al 1508, al 1517, 1521, 1523, e via di questo passo fino al '700: « In corruptissima repubblica plurimae leges ». Il monito di Tacito è ben a proposito.

Che se fino a tutto il '400 si era trattato soltanto di discorsi, di raccomandazioni, di preghiere, di acclamazioni di elettori, nelle leggi del '500 si comincia a parlare di compra di voti. La legge del 1508 minaccia la relegazione perpetua al corruttore, come la legge Calpurnia romana *de ambitu*.

I richiami alla storia romana tornano in mente anche per certe sottigliezze dei candidati. Nei collegi a scrutinio di lista non mancano quei patti per cui un candidato aiuta l' alleato in quella parte del collegio in cui abbia maggiore seguito dell' altro. In Roma questo accordo si chiamava *coitio*; a Venezia si chiamava: *baratto dei voti*. Ecco come lo definisce un veneziano del tempo: « Si faceva quando dovendosi elligere due cariche simili alle quali vi fosse il concorso di tre o più persone, due uniti in fede reciproca concambiavano fra loro i favori ad esclusione del terzo o degli altri ».

I legislatori credettero di trovare un freno nella religiosità propria dei veneziani. Ogni elettore pertanto fu obbligato per legge « di giurare sopra l' imagine di Cristo di non dare il suo voto a quelli che l' avevano pregato non solo, ma anco o con cenni o con saluti, indicanti preci, per avere magistrati o reggimenti ».

I legislatori si erano illusi; nonostante « i terribili giuramenti sugli Evangeli — notava il Priuli nel 1509 — era invalso l' uso dei brogli e delle conventicole così che, postergati i riguardi del giuramento e fattisi sacrilegi, non superavano le cariche se non i potenti ».

Poco tempo dopo si pensò bene di togliere l'obbligo del giuramento per la salute delle anime dei patrizi; restarono le sole sanzioni penali.

Un altro mezzo fu allora escogitato con la istituzione di una nuova magistratura: la censura.

I censori del 1517 si misero all' opera con tale energia, che provocarono nei molti colpiti dalle loro pene una reazione, che finí in un vero tumulto nel 1521. Due anni dopo il Senato (tra i tumultuanti vi erano certo moltissimi senatori) soppresse il magistrato dei Censori, dando tuttavia facoltà di aumentare le pene per punire il broglio.

Dal 1523 al 1623 le leggi seguono con sanzioni penali sempre piú gravi, finché si arriva a quella del 1623, la quale minaccia addirittura la pena di morte. Le cose allora volgevano proprio male: non si trattava di semplice broglio esercitato nella piazza e nelle case, ma di numero di voti superiore a quello dei votanti, di falsificazione nel computo dei voti, di tumulti durante lo scrutinio per rompere le urne.... e via di seguito; siamo nel 1600 in piena storia moderna!

« Grandi sono gli inconvenienti et disordini che ben spesso seguono nelle ballottazioni del mazor Consiglio per gli errori che di quando in quando si scoprono con diversità et augumento considerabilissimo di balle da un nome all'altro.... » e dopo la deplorazione del male la legge del 1623 stabilisce che « chi ha ballottato, o ballottasse, nell' avvenire con più di una balla over più di una volta con un istesso nome, o chi nel luogo stesso del mazor Consiglio, overo altrove, andasse seducendo, macchinando con promesse, con doni et in qualsivoglia maniera concertando di far seguire confusione et svario di ballotte, gli sia tagliata per il ministro di giustizia fra le due colonne di San Marco la testa, che si separi dal busto, et muora ».

Non ho fatto ricerche al proposito, ma sono sicuro che il ministro della giustizia non ebbe mai occasione di condurre tra le due colonne alcun condannato a morte per broglio! La frequenza, la gravità delle leggi è indizio della loro inefficacia.... « gravissime le pene — osservava il Varchi — e tutte in vano! ».

Oramai il patrizio veneziano, come il romano dell' ultimo secolo della Repubblica non ha piú scrupoli. Catone nell' occasione della lotta elettorale per il Consolato, conteso da Bibulo, Cesare e Lucceio concorse con denaro per comprare i voti delle centurie a favore della candidatura Bibulo. Quando la corruzione dilaga, non c' è argine che resista: anche un Catone allora può essere travolto dalla piena.

A Venezia dunque il broglio era largamente esercitato. Giovanni Paruta scrisse di suo padre che « hebbe a provare nelli honori la fortuna molto contraria, perchè attenendosi alli studî, non poteva applicarsi al broglio et esercitarsi nelle piazze ».

I candidati, che diversamente dal Paruta, si esercitavano nelle piazze erano oramai educati agli esercizî da esperti maestri, come un tal Colaruffi, autore del libro *Il nobile veneto*, stampato a Venezia nel 1620. Prima di dare precetti al nobile giovane, futuro candidato, scrive:

« Il broglio è simile all' arte dell' uccellare, dove mille varietà di reti e di panie bisognano — è necessario conoscere di che uno si diletta per prendere e cattivare il senso e gli animi degli uomini ».

Un altro maestro, collega del Colaruffi, raccomanda « un numeroso accompagnamento di parenti e di congiunti per mettere soggezione col numero », e raccomanda di badare ai lavori dello « squittinio o scortinio, cioè le radunanze d' amici e parenti nei quali ad uno ad uno si esaminano li nomi di ciascun votante ».

La satira s' impadronisce ben presto della figura del candidato, e trova larga materia di caricatura. Ecco parte di un « Alfabeto da esser messo in esecuzion da un zovene che lieva la vesta per andare a consegio »:

A bon'ora mette' la vesta in dosso
E sbasseve col capo a pì non posso
Bona ciera fè a tutti; e su le piazze
Puoche parole, ...
Chiamè tutti per nome, e de baretta,
A chi l' ambise, fella pì ch' in fretta.
. . . .
Frequentè il broglio matina e sera
E fè oficio con tutti el dì da fiera
. . . .
Quando de fora vien nostri Rettori
Feghe corte in collegio e andè da lori.

La satira passa dalla caricatura all' invettiva: è il senso morale che si ribella:

Adesso no gh' è pì chi sia sincier
No gh' è chi vada pì con realtae,
L' adular, l' eser dopio è un bel mestier
Perchè chi sta su inchini e sbaretae
E chi sa megio fenzer al fradelo,
Ha quanti onori i' vuol in sta citae.
Chi sa chiamar per nome questo e quelo,
E far dei sacramenti e dei sconzuri,
Quel vien stimao e quel vien messo in cielo.

Quelle poesie, quei trattati, quelle leggi antiche, medievali e moderne sono veri documenti di vita, che attestano come l' animo umano sia lo stesso e in Roma antica, e in Venezia o in Firenze del medioevo e forse anche in Italia dell' ottobre del 1913.

Niccolò Rodolico.

Alcune delle leggi veneziane contro il Broglio furono riferite dal Pilot in *Ateneo veneto* del 1903. Lo stesso Pilot diede notizia del capitolo « L'alfabeto ; l' altra satira, che ho riferito, fu la prima volta pubblicata dal Borghi in « Nuove veglie veneziane » del novembre 1885 e in seguito anche dal Molmenti.

Tesori d'arte ignorati o inediti

Una tavola di Lorenzo Monaco

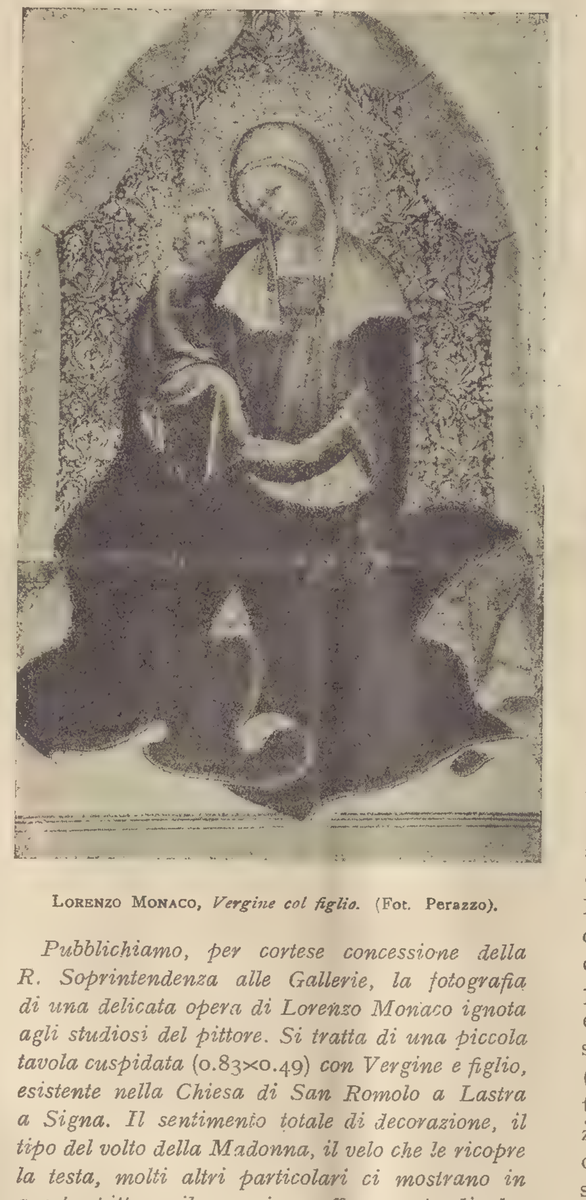

Lorenzo Monaco, *Vergine col figlio.* (Fot. Perazzo).

Pubblichiamo, per cortese concessione della R. Soprintendenza alle Gallerie, la fotografia di una delicata opera di Lorenzo Monaco ignota agli studiosi del pittore. Si tratta di una piccola tavola cuspidata (0.83×0.49) *con Vergine e figlio, esistente nella Chiesa di San Romolo a Lastra a Signa. Il sentimento totale di decorazione, il tipo del volto della Madonna, il velo che le ricopre la testa, molti altri particolari ci mostrano in questa pittura il maggiore affioramento di elementi senesi che mai appaia in un' opera di Lorenzo. Nello svolgimento della sua arte, essa prende posto con la Vergine Cook di Richmond e con quella Fischer di Washington, ma un poco anteriore alle due. La posizione del bambino è quasi identica a quella della tavola Fischer; uguale l' andamento generale del gruppo e il partito dei panneggi colla grande rovescia triangolare che scopre il cuscino.*

Che questo nucleo di pitture, del quale le due citate e la nostra son gli esponenti maggiori, sia da porre in un periodo relativamente avanzato nella attività del pittore come vorrebbe il Sirèn e cioè verso il 1400-405, *dopo quello di cui esemplari caratteristici sono la Madonna del Fitzwilliam Museum e l' altra del Museo di Berlino, è forse da dubitare. Il Sirèn crede che il primo stadio artistico di Lorenzo sia caratterizzato da forti influenze fiorentine della maniera di Agnolo Gaddi, e che solo in un momento successivo le rimembranze senesi di Bartolo di Fredi sien rifluite al pittore, quasi sentimento nostalgico della patria lontana. Ci sembrava strano finora questo modo di intendere l' evoluzione di Lorenzo Monaco, e piú ci sembra ora dopo che la Vergine di Signa ci offre attacchi cosí sentiti e stretti con l' arte senese. Ci sembra strano che il frate, dopo avere largamente accettati i cànoni fiorentini, sia potuto ritornare con cosí commosso amore ad un' arte che a tutti in Firenze doveva sembrare arretrata e provinciale. E non bisogna dimenticare che l' arte del Monaco ha per termine di sviluppo la Cappella Bartolini, nella quale lontano da raffinatezze senesi egli sembra indulgere a qualche piú rude novità.*

Se fosse accettata questa idea di invertire l' ordine dei due gruppi pittorici, e vedere nello sviluppo del frate un primo momento con preponderanti influssi senesi, un secondo momento fiorentineggiante, un terzo che fonde le due tendenze nella definitiva sintesi originale, la nostra tavoletta verrebbe ad essere la prima opera conosciuta di Lorenzo, e la sua importanza storica s'accrescerebbe. Non certo però sarebbe né la prima né delle primissime eseguite: ci vieta di crederlo la maestria già larga posseduta, che preannunzia la squisitezza immacolata delle piccole madonne adoranti nelle predelle dell'Accademia, Bartolini (Santa Trinita), e Parry (Gloucester) rimaste esemplari anche al Beato, a Fra Filippo e al Pesellino.

Come in altre opere del Monaco, su una robusta risonanza di sfondo rosso e oro, rettilinea nella iterata cadenza ascensionale dei gran fiori stilizzati che si incolonnano immutabilmente; piatta e brulicante per la fogliatura espansiva, come un motivo mugolato a bocca chiusa; svaria a gran rilievo cromatico la ricca coloritura di tenui tonalità: il manto azzurro a risvolti gialli, la veste vinata, il velo grigio chiaro della Vergine, la tunichetta rosa pallida a illuminazioni schiarenti del bambino. La larga base del manto sorregge facilmente nella sua solidità la minore massa incombente del busto della Madonna; cosí come il suo tono uniforme, sgusciandosi, libera dal proprio seno la screziatura coloristica superiore. E l'ampia linea agitata nel basso, a gravi ondulamenti preparatorii irregolari ed irrequieti, che raggiunta ondulando la massima elasticità di slancio scoppiano in creste spumeggianti e fiorite; si pacifica nell' alto in alcune curve di lene sviluppo, si esaurisce in alcune rette di notevole prolungamento, determinando ogni contorno senza piú né torsioni né ingorghi.

Tali le virtú decorative con le quali Lorenzo Monaco tenta comunicarci la sua liricità carmelitana e riesce, se anche non nel senso da lui voluto, a sommuovere la nostra sensibilità.

L. D.

Un musicista italiano ai "confrères" d'oltralpe

Alcuni giorni or sono l' *Homme Libre*, il giornale redatto, come tutti sanno, da George Clemenceau, pubblicava in testa alla rubrica musicale un articolo di Alfred Casella su « L'Avenir musical de l'Italie ».

Il Casella incomincia col dire, in cotesto articolo, che « certaines indices » (non dice quali) permettono di sperare che la patria di Monteverdi sia per uscire ben presto da quella decadenza della sua produzione musicale secolare e sí profonda che la storia « n'en offre peut-être pas d'equivalente ». Segue con alcune considerazioni sulla grandezza della musica italiana nei secoli XVI, XVII e XVIII (grandezza decrescente, dice) e, come viene a trattare della « déplorable » decadenza iniziatasi sul principio del secolo scorso, sostiene che codesta decadenza avvenne per quel destino cieco che fece nascere uno dopo l' altro Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, tutt' e quattro neri di orribili colpe artistiche, ma specialmente i due ultimi, che furono, secondo il Casella, dei puri e semplici affaristi. Tant'è vero, dice il nostro articolista, che se Verdi seppe conquistare alle sue opere una *formidabile* popolarità, pervenne a tanto solamente perché si studiò sempre di lusingare il gusto borghese piú basso e grossolano. Grave colpa, della quale egli però fu punito essendo ancora in vita, quando vide a poco a poco morire le sue opere, eccettuate una mezza dozzina.

Si capisce come, avendo la musica dei nostri grandi melodrammisti fatto scrivere al Casella queste terribili cose, la musica dei nostri compositori piú recenti lo abbia fatto prorompere nel grido di « Pauvre Italie! ».

Ma (vi prego di prestare una speciale attenzione al passo che sto per citare) ma « voici que l'admirable renouveau français commence à porter ses fruits de l'autre côté des Alpes. Des jeunes musiciens cherchent et travaillent en silence, encore étouffés sous la prépondérance insolente et brutale des *véristes*. Des concerts symphoniques surgissent peu à peu. A Rome ils sont même prospères et le peuple s'y intéresse. »

Ed eccoci alla esortazione finale: « Que les nouveaux compositeurs (italiani) méditent le magnifique exemple que leur offre la France ». E siccome essi son privi (dice) di canti popolari: « qu'ils découvrent dans les arts plastiques, dans la littérature, dans le passé musical, les caracteristiques les plus intimes du génie de la race, celui par lequel furent grands Dante, Michel-Ange et Léonard ». E allora « l' hiver » ecc.ecc. « cèdera sa place à un joyeux printemps ».

***

Se Alfred Casella, giovane compositore, pianista, direttore di concerti sinfonici, di molto valore, e del quale io ho molta stima e al quale sono anche sinceramente amico, mi avesse scritto, in una lettera, le parole che sulla musica italiana passata presente e avvenire ha stampato, io ne sarei stato ugualmente addolorato e offeso, ma gli avrei risposto — per dirgli le cose che ora dirò — in privato; una cosa simile m' è già avvenuto di doverla fare piú d' una volta, con musicisti o critici stranieri. Ma il Casella, che a Parigi gode — e meritamente — di ottima riputazione, ed è uno dei giovani musicisti piú in vista tra i componenti la *Société des Indépendents*, e dirige concerti sinfonici classici e modernisti, e collabora a riviste come la *S. I. M.*, il Casella ha lanciato le sue accuse (non dico le sue ingiurie, perché so bene che in lui non ci poteva essere l' *animus* di ingiuriare) dalle colonne di un giornale che, non foss' altro che per essere diretto da un uomo come il Clemenceau, deve essere molto letto ed ascoltato, e considerato serio ed autorevole. Ad accuse lanciate in pubblico conviene rispondere in pubblico. Ma c' è di piú: c' è che le accuse, i giudizi, gli apprezzamenti del Casella sono su per giú, accuse, giudizi, apprezzamenti, cui sottoscriverebbero volentieri, e con la convinzione di sottoscrivere a verità ormai provate, i piú dei musicisti e critici musicali della Francia. Ragione di piú, dunque, per tentare di mettere le cose a posto: da buoni amici, come, si sa, tutti ci considerano e ci vogliono al di là delle Alpi occidentali.

Di quel cieco infame destino che fece nascere « coup sur coup » un Rossini, un Bellini, un Donizetti, un Verdi, noi, qui in Italia, non ci lamentiamo neanche adesso (se ne lamenterebbero proprio da vero, i francesi, se la cosa fosse avvenuta a loro?). Che le opere di quei quattro abbian dato un colpo mortale al gusto musicale italiano a noi non pare, visto e considerato che noi, come ammiriamo ed amiamo molta parte di esse opere (anche noi giovani, anche noi, troviamo che certe pagine non solo di Rossini e di Bellini, ma anche di Verdi e anche di Donizetti, sono bellissime) possiamo ammirare ed amare — che so io? — le musiche vocali e strumentali dei primitivi e dei cinque e secentisti, le sinfonie e le sonate dei settecentisti, le sinfonie di Beethoven e di Brahms, le opere di Wagner, e anche le opere di Strauss e di Debussy, in ciò che queste hanno di ammirevole ed amabile. Per della gente che avesse avuto il gusto musicale colpito a morte, tutto questo sarebbe — *peut-être* — un po' troppo.

Ed è appunto in nome di quel certo « goût musical » che, malgrado il « coup mortel », crediamo esserci rimasto (anche in nome di qualcos' altro: ma non diciamo di che, per non esser tacciati di superbi) noi non possiamo lasciar trattare Verdi e Donizetti da *hommes d' affaires*, semplicemente. Donizetti fu un artista squilibrato, a volte grande, a volte meno che mediocre: scrisse, certo, piú cose cattive che cose buone, ne scrisse anche di pessime, ma in ogni caso fu un artista schietto, onesto e disinteressato. Ed altrettanto schietto e onesto fu Verdi, il quale, se seppe conquistare alle sue opere una popolarità *formidable*, non fu proprio per niente affatto per aver lusingato il cattivo gusto borghese piú basso e piú grossolano. La musica di Verdi, musica di spiriti e di forme popolaresche, fu, in un certo periodo della vita italiana, la musica in cui il popolo espresse sé stesso attraverso il genio inconsapevolmente recettivo e sintetico di un solo artista. In quel periodo di tempo il popolo contribuiva a fare il '48 e il '59: sentiva e amava soprattutto il movimento, anche sregolato e sfrenato, e l' arte verdiana fu spesso, appunto per ciò, grossolana e sfrenata: tale fu per influsso della vita contemporanea, per necessità storica. « Il parut ainsi un héros: en réalité, il fut néfaste », dice il Casella. Parve un eroe?... Lo fu: non nel senso che pretenderebbero i soliti rètori chiacchieroni (quanti ne abbiam dovuti sopportare in questi ultimi mesi dedicati alla celebrazione del centenario verdiano!) ma lo fu per la sua schiettezza, dirittura ed energia di carattere e di attività artistica. E dire che fu nefasto è, per lo meno, parlare senza averci pensato su, inconsideratamente. Nefasto, perché?... Perché l' opera teatrale italiana postverdiana è stata, in generale, di valore estetico sempre minore? (Le opere di Ponchielli, di Catalani, e quelle dei componenti la cosiddetta giovane scuola italiana di vent' anni fa). E chi, della mediocrità di coteste opere potrebbe far risalire la responsabilità alla musica di Verdi?... Se l' opera di un artista dovesse necessariamente influire sulle opere degli artisti successivi noi, in verità, non sapremmo comprendere come la Francia abbia avuto, dopo Berlioz e Franck, i pasticci zuccherosi e le piagnucolate e le *cocotteries* di Massenet e di Délibes. O si vorrebbe dire nefasto il Verdi al gusto musicale degli italiani in genere, prescindendo dai compositori di musica? E allora noi potremmo ricordare che l' amore e, se si vuole, il culto dell' opera verdiana non impedirono al pubblico italiano di accogliere col dovuto rispetto prima, e con sentito entusiasmo poi, le opere di Wagner, e soprattutto quel *Lohengrin* e quel *Tannhauser* che altrove furono fischiati e dileggiati come tutti sappiamo, e come Wagner stesso scrisse una volta, con parole che ora vogliamo avere la cortesia di non ripetere. Quanto poi alla pena alla quale il Verdi si vide condannato essendo ancora in vita, vale a dire a « l' effondrement et à la disparition de presque toute son oeuvre » tanto che « une demi-douzaine d' opéras à peine, lui auront survécu de peu », si può rispondere: 1º Che per delle opere che furon scritte sino a tre in un anno sarebbe già un bel titolo di valore aver vissuto gloriosamente per oltre cinquant' anni; 2º Che la vitalità di certe opere verdiane non accenna per niente affatto a spegnersi (e Verdi è morto già da tredici anni); 3º Che se la frequenza e la continuità delle rappresentazioni di un' opera musicale avessero a esser prese come indice di valore dell' opera medesima, noi dovremmo dire che le opere di Berlioz valgono tutte poco o nulla, e l' *Hulda* di César Franck, per esempio, val meno di nulla. Nell' opera di Verdi, come in tutte le opere dei melodrammisti italiani dell' 800 v' è molto di caduco, anzi di ormai morto, e v' è molto di brutto, va bene, nessuno lo sa e lo riconosce piú e meglio di noi italiani, e di noi musicisti in ispecial modo: ma quelle opere non son prive di valore, ché anzi contengono tante e tante pagine eternamente belle ed espressive, e noi non possiamo, dunque, lasciar dire che i loro autori furono degli *hommes d' affaires*: furono degli artisti, con molti difetti ma anche con molte qualità eccellenti, furono artisti che ci sono cari e ci saranno sempre cari, anche se di certe loro musiche abbiam detto (lo diremo ancora, all' occorrenza) tutto il male che se ne può dire.

* * *

« Mais voici que l'admirable renouveau français commence à porter ses fruits de l'autre côté des Alpes », dice il Casella, a un certo punto del suo articolo. Vuol dire, evidentemente, che il gusto di noi musicisti italiani comincia, malgrado il *coup mortel*, a dar nuovi segni di vita promettente, e grazie tante; ma vuol anche dire, mi pare, qualcosa d'altro, e a proposito di questo qualcosa d' altro non sarà male parlar chiaro.

Alcuni mesi or sono, a Parigi, io mi trovavo un giorno in casa di un coltissimo e cortesissimo musicologo, dove erano anche parecchi musicisti e critici francesi fra i piú rinomati, e di quelli che si dicon, lassú, *d'avant-garde*: uomini intelligenti, pieni di fervore, di entusiasmo e, non foss' altro che per queste cose, simpaticissimi. Si parlava di musica e, si capisce, di musica moderna soprattutto. A un certo punto uno dei presenti, un giovane compositore le cui opere io ammiro moltissimo, mi chiese se io conoscessi musica di un certo compositore ungherese del quale piú non ricordo il nome. Risposi che no, e quegli replicò che quella musica meritava di essere conosciuta, e cosí altre musiche di altri giovani compositori ungheresi i quali sono ormai tutti « dans le mouvement français ».

Lí per lí pensai che quelle musiche dovevan dunque valere ben poco, se potevano venir comprese nel *mouvement français*, invece che costituire la prova di un movimento ungherese, senz' altro. Ora penso che il mio egregio interlocutore diceva ciò che diceva forse per non essersi accorto di essere preda, come il mio amico Casella, di quella illusione presuntuosetta alla quale amano abbandonarsi, fra gli uomini di tutto il mondo, i francesi soprattutto: l' illusione della supremazia, della dominazione, in ogni campo dell' attività umana.

Oggi come oggi in Francia si crede di essere alla testa del movimento musicale mondiale; non basta: si crede che in ogni altro paese del mondo non si possa fare qualcosa di buono se non a patto di mettersi al seguito dei nuovi musicisti francesi. E, se badiamo bene, tutte le opere musicali straniere che in Francia, o, per meglio dire, a Parigi, vengono onorate di seria considerazione critica, vengono anche definite come resultati di una attività fecondata dalla nuova musicalità francese: esempio, per citarne uno solo, la musica di Strawinsky. I musicisti, i critici musicali francesi che riescono a mantenere libera la loro facoltà critica da cotesto preconcetto sono pochissimi: citerò Romain Rolland e Paul Marie Masson.

Ora: noi giovani musicisti italiani (credo poter parlare anche a nome dei miei compagni) riconosciamo il grande valore di novità e di bellezza di molta musica francese modernissima (e per mio conto ho dimostrato già piú volte quanto essa mi sembri degna di ammirazione), ma ciò che abbiamo fatto e facciamo e vogliamo fare, lo abbiam fatto, lo facciamo, lo faremo del tutto indipendentemente da quella musica, senza voler trarre nulla da essa. Ci rinnoveremo sempre piú — questo è nella nostra volontà — soltanto perché guarderemo piú intentamente e piú profondamente in noi e nella vita circostante di quanto abbian fatto i nostri predecessori, perché anderemo sino al fondo della *nostra* anima e dell' anima di questi uomini qui intorno, che son uomini della *nostra* terra. Che il nostro rinnovamento venga considerato come un fatto dell' *admirable renouveau français* non vogliamo: perché non è, perché non può essere, perché ci vergogneremmo di non saper trarre da noi stessi, dalla vita che viviamo, il contenuto della nostra arte.

Una trentina d' anni or sono e piú fu di moda invocare od augurare il connubio del genio italiano con quello tedesco, o della spontaneità italiana con la riflessività tedesca (tutti connubî monosessuali: cose da degenerati) e ci si persero, a discutere sul serio della faccenda, critici e musicisti e letterati, qui e in Germania, e perfino ne trattò il Wagner, in quella famosa lettera al Boito che tutti conoscono. Il proposito era per lo meno utopistico, ma era ancora, per gli italiani che lo credevano attuabile, non del tutto indecoroso: in fin dei conti veniva riconosciuta agli italiani, almeno in qualche parte della attività musicale, una caratteristica loro propria e indipendente.

Ora ci si vorrebbe considerare come gli alunni e i seguaci della *jeune école française*, e si pretenderebbe di attribuire il merito del rinnovamento e del rinvigorimento che innegabilmente cominciano a manifestarsi nei piú recenti saggi musicali dei giovani italiani ai maestri francesi. E noi, che siamo gli interessati e che, pur sapendo di aver fatto sinora pochissimo, quasi nulla, rispetto a ciò che vogliamo fare in avvenire, sappiamo però benissimo che quel pochissimo lo abbiamo tratto tutto da noi stessi, noi protestiamo, in nome della verità e in nome di quel sentimento di dignità e di fierezza nazionale che abbiamo vivissimo.

Di molte opere nostre del passato e del presente noi giovani abbiam detto, quando l' abbiam creduto necessario od utile, tutto il male che si poteva dire, ed anche piú di quanto si potesse dirne: nessuno è stato piú severo di noi. Abbiam fatto — e faremo ancora, se ce ne sarà bisogno — come fa un padre veramente amante dei suoi proprî figli, che questi rimprovera ed ammonisce il piú severamente possibile e ad ogni piú piccola mancanza, perché vorrebbe vederli i migliori, i piú ammirevoli del mondo; ma se poi qualcuno, credendosi a ciò incoraggiato dall' esempio autorevole, sopraggiunge a voler rincarare la dose dei rimproveri, e passa il segno, allora quello lo invita con bei modi a smettere e ad occuparsi delle magagne di casa sua.

Il mio valente e caro amico Casella desidera come me, come tutti i giovani musicisti italiani, ai quali egli dovrebbe sentire di appartenere, almeno per la nascita, l' avvento di una nuova arte musicale italiana originale, bella, grande: lo so bene, ne son sicuro. Ma egli, forse senza accorgersene, subisce l' influenza dell' ambiente in cui vive, e ci tratta un po' come moltissimi francesi, pur protestandoci la loro amicizia e la loro fraternità, ci trattano non solo nel campo dell' arte, ma anche nel campo della scienza, e piú ancora in politica.

Ma come l' Italia politica di alcuni anni fa *pareva* volesse mostrarsi docile ad ogni straniero ammonimento e pieghevole ad ogni consiglio e magari a qualche imposizione, perché non voleva distrarsi da quella sua attività che doveva preparare il momento attuale, in cui pare finalmente s' inizi un periodo di indipendenza aperta e sempre maggiore; cosí l' Italia artistica. In questi ultimi dieci o vent' anni gli artisti italiani hanno soprattutto pensato a prepararsi, a rinvigorirsi, nella osservazione di sé stessi e della vita contemporanea; ed ora si senton pronti a produrre, e si sentono piú che mai italiani, puramente e schiettamente italiani.

E ai confratelli francesi, che essi ammirano ed anche amano sinceramente, possono dire: Noi vogliamo essere solamente *noi stessi*: e la nostra musica vogliamo sia solamente e tutta musica *nostra*. Non vi piacerà? Pazienza. Vi piacerà? Ne saremo profondamente lieti. E tanto piú ci sentiremo a voi fratelli quanto piú voi riconoscerete la nostra indipendenza di spirito nazionale, alla quale noi teniamo non meno che voi alla vostra.

Ildebrando Pizzetti.

Donne secondo il figurino del Cinquecento

Quattro trattati del cinquecento. Non importa essere specialisti in letteratura del cinquecento per indovinare che genere di noia promettono all' inquieto lettore del novecento. Né il fatto che parlano della donna può bastare senz'altro a migliorar la promessa. Si sa che anche della donna il cinquecento ha parlato moltissimo senza dir molto. I trattati sull' argomento sono stati numerosissimi, ma quel che hanno detto è stato su per giú sempre lo stesso. Tanto è vero che l' editore di questi quattro — che sono entrati a far parte di un nuovo volume della collezione laterziana (1) — li ha potuti scegliere nel mazzo come i rappresentanti di quattro tipi a cui pare che tutti quanti si possan ridurre. È un gran comodo per la conoscenza totale di una letteratura poter contare sopra delle opere-campione.

Campione di merce molto vecchia e molto scadente il trattato di Michelangiolo Biondo intitolato nientemeno che « Angoscia, doglia e pena, le tre furie del mondo ». È una di quelle tante invettive misogine che furono scritte nel cinquecento, e prima, ad infamia della donna ma, per cosí dire, senza cattiva intenzione. Erano puri esercizi di prosa infamante, antitesi naturale degli altri esercizi di versi esaltatori, che sono una delle glorie liriche di quel secolo: l' omaggio lirico bembesco e l' invettiva misogina si equivalgono di sincerità; la donna non c' entra o, se c'entra, lo scrittore inetto se la lascia sfuggire.

Ma la lunga tirata del Biondo può chieder qualche grazia tra le sue congeneri perché, caso strano, non è tutta una esercitazione a freddo. Il che non vuol dire che sia un' opera d'arte. Il Biondo era, dicono, una specie di scienziato di molte scienze, anche magiche: anche scrivendo dell' iniquità femminile, voleva mostrar la sua varia dottrina, procedendo in forma scolastica, per definizioni, partizioni e sottopartizioni, citando autori classici ed elucubrazioni di filosofia naturale. Ne viene fuori una strana mescolanza di furore retorico e di argomentazioni sillogistiche; qualche cosa che non pare nemmeno del suo secolo, ma il frutto tardivo di una mentalità medievale. Eppure si riesce a sentire che questo infelice scrittore è a modo suo ispirato.

Pare che sia stato infelice anche come uomo il marito di Giulia Maria Napolitana « nobile di sangue ma di lingua ingiuriosa ». A sfogare contro la donna in genere i dispiaceri procuratigli dalla sua donna in ispecie, attese prudentemente ad esser vedovo. Il che gli avvenne a quarant' anni solamente, ma dopo piú che venti di matrimonio. « Oh! che guai, che tormenti, che passione, overo quanta è la pena del marito! Perchè conviene ch' el proveda per sè, per sua doglia e per la fameglia; e se per caso non provede come bisogna, conviene che 'l studia a qualche bugia per mostrare di satisfare alla sua donna. Di sorte che gli è costretto di sognarsi la notte quel che ha di bisogno ella la mattina.... ». Quando Michelangiolo Biondo ci permette di entrare un po' nel sacrario della sua defunta vita coniugale, comincia a diventare interessante. I suoi luoghi comuni prendono un atteggiamento drammatico. Perché il pover uomo che ha tanti postumi rimproveri da fare a sua moglie continua a volerle bene: egli è dei tanti che amano il proprio tormento pur sapendo che è tormento e, quando è cessato, soffrono di non poterne soffrire piú. Michelangiolo Biondo è il tipo dell' uomo tenacemente innamorato della moglie: il ricordo delle dolcezze morte lo esalta quanto la memoria delle noie patite: « Quando carpiva, quando spiccava e quando rubbava basi dolci, basioci amari, basi grati, basioci sdegnosi, basi furiosi, basioci pieni di veneno, basi pieni di licor soave, basioci carchi di rabbia occulta, basi segno di amore, basioci segno di perdidizione, basio concordia, basioci discordia occulta.... ».

E questa donna rabbiosamente amata gli morí all' improvviso — ma non senza che la morte fosse preannunciata da un sogno profetico — precipitando « da un par di gradi erti forse da 21 palmo » però « senza colpa di omo vivente ». Spero che la scusa non chiesta non darà ragione ad aprire contro di lui nessun postumo processo per sospetto di uxoricidio. Ma nemmeno i suoi meriti d' artista gli varranno molti nuovi lettori con cui sfogare il suo misoginismo per disperazione.

* * *

Per la conoscenza della donna del cinquecento, o piuttosto del modo con cui il cinquecento conosceva la donna, valgono meglio gli altri tre trattati, scritti con animo piú pacato e, se non con grande arte, per lo meno con quell' armonia stilistica che abbiamo diritto di pretendere da qualunque scrittore del cosí detto secolo d' oro.

Vicino al libro del Biondo parrebbe il trattatello a dialogo di Giovanni Battista Modio per il titolo: « Il peso della moglie ». Ma effettivamente non è che una discussione, a suo modo elegante, sopra la infedeltà delle mogli, e piú precisamente sulle ragioni per cui la infedeltà della moglie sia giudicata disonore per il marito. Discutono a cena, dei gentiluomini che del tema piú che altro hanno voglia di mettere in luce la amenità: la sottigliezza sostituisce la novità delle osservazioni; nessuno degli interlocutori è un moralista profondo o uno psicologo acuto; anch' essi si pascono di luoghi comuni e di citazioni classiche.

Piuttosto, per la morale del tempo, merita notare come la infedeltà della donna sia considerata con una certa longanimità. Sono apertamente rimproverati coloro che hanno ucciso la moglie infedele. Alessandro Piccolomini, che conclude i ragionamenti, nega assolutamente che l' onore del marito sia menomato dalla colpa della moglie. E finisce con alcune considerazioni sul matrimonio da cui resulta che l'idea dell' eguaglianza, almeno morale, tra i due coniugi non è una conquista tutta moderna. « Che diremo di quel vecchio » che troppo tardi sposa una giovane, « quasi che il matrimonio non fusse stato ad altro fine costituito che per far una salsa, lavar e lavorar una camicia e simili altre femminili faccenducce?... Avvenga che il matrimonio sia stato da Dio istituito perché la donna non solo sia compagna e non serva dell' uomo ma una cosa istessa con lui, deve egli altrettanto astenersi dal fare ingiuria a quella quanto s' astiene dall' ingiuriar se medesimo. E sì com' egli può disporre a suo modo de' beni della moglie, così anco sopporti che possa ella disporre delle cose di lui.... ».

Sarebbe un errore però credere che il cinquecento, pensando alla donna, si preoccupasse in singolar modo di farle un posto migliore nella vita coniugale: delle moralità che conchiudono le sue discussioni si può anche tener conto fino a un certo punto.

La ragione per cui si scriveva e si parlava volentieri della donna era sempre la sua bellezza fisica. Il secolo artista amava teorizzare sul modello femminile della bellezza. Piú assoluti di noi, che in ogni bella donna riconosciamo volentieri un nuovo modello di bellezza, essi si dilettavano della ricerca dell' unica bellezza: passatempo estetico che dava occasione a spiegamento di bella erudizione e a intelligenti osservazioni anatomiche. Chi ha letto l' opera quasi celebre di Agnolo Firenzuola sulla bellezza della donna sa di che si tratta, e può dare a sé stesso per letto anche l' analogo trattato di Federico Luigini da Udine: *La bella donna.*

E il solito procedimento classico di Apelle; la donna bellissima fatta con la giustaposizione dei pezzi delle donne belle. Qualche volta gli interlocutori non hanno difficoltà a fare il nome e il cognome delle donne di cui prendono i pezzi, anche i meno esposti alla pubblica ammirazione. Ne deve venir fuori il tipo ben conosciuto a chiunque abbia qualche pratica della nostra letteratura classica: capelli biondi, occhi neri, e « pietosi », naso piccolo e perfetto, gola marmorea ecc. Il commentario ragionato di tutti i sonetti in cui il poeta fa la presentazione della sua donna, con la sola differenza che il commentario è piú scollato del testo.

Fabbricata la ideal bambola di carne, può occorrere un altro libro per discutere se alla sua bellezza convenga o no l' uso dei lisci e dei profumi. Concessolo o negatolo secondo i casi, si ricordano che non è male di farla muovere questa bellezza: la creazione dell' anima segue a quella del corpo. « Ditemi — chiede uno degli interlocutori del dialogo del Luigini — non volete voi che alla donna, già perfetta esteriormente, concediamo un animo, una volontà pura ed una creanza divinissima? ». Perché no? Già che ci siamo. E cosí l' ultimo libro del dialogo mostra che la prima virtú della donna deve essere l'onestà, poi la modestia, l' amore all'ago, al fuso, e questo non solo per « le minute, vili, meccaniche e plebee femminelle » ma anche per « le magnanime e gentili »; la gentildonna deve poi saper sonare e cantare; « non sia ostinata nè superba nè maledica nè chiacchieriera ». E qualche altra virtú secondaria. Ma tutto generico, impreciso, astratto. Se la donna del cinquecento non la conoscessimo che da questi suoi teorici, potremmo magari teoricamente ammirarla, difficilmente la troveremmo interessante.

* * *

Interessante riesce a rendercela Alessandro Piccolomini che, presa una donna giovane e bella ma non uniformata a quell' unica bellezza, le insegna, senza preoccupazioni di troppe virtú assolute, quale debba essere la sua « bella creanza », come debba vestirsi, comportarsi, destreggiarsi per far bella figura e godersi la dolce vita. Come nel dialogo di Bartolomeo Gottifredi di cui i lettori ricorderanno gli accorti precetti, già illustrati sul *Marzocco*, il monsignor Della Casa per signore — del cinquecento — non si vergogna di porre i suoi precetti in bocca ad una di quelle intermediarie d' amore che le scene, e la realtà del secolo ben conoscono. Anche qui è una esperta Raffaella che illumina una giovane sposa, ingenua per troppa giovinezza, ma ben disposta a capire. E il dialogo non è meno divertente per l' ingegnosità con cui tutti i precetti di eleganza convergono poi alla presentazione di un simpatico signor Aspasio invaghito della giovane signora. Una lunga scena di tentazione nascosta in un trattato di mondanità.

Non è il caso di riassumerlo, ché l' interesse didascalico è tutto nei particolari: per la storia del costume, descrizione di foggie nuove e variate che la gentildonna deve possedere. La necessità di vestire alla moda è stata evidente in tutti i secoli; ma nel cinquecento si permetteva alla signora elegante di scegliere tra le fogge quelle che corrispondevano meglio al suo genere di bellezza. Questo era « il garbo » cioè l' accordo tra la veste e la persona. Si discute poi dei profumi e se ne dànno delle ricette. Poi del modo di comportarsi in società: cortesia con tutti, ma guardarsi bene dal mostrare le possibili preferenze. Le quali però non possono non nascere in un cuore di donna maritata sí ma ardente. Duole constatarlo, ma secondo questa « bella creanza » cinquecentesca l' amante è un ornamento indispensabile alla gentildonna. La esperta Raffaella insegnerà come lo si abbia a scegliere, di che qualità, come giovane e come s' abbia a trattarlo. La gentildonna ascolta, si ricorda che c' è di mezzo un marito, ma il suo cuore è facilmente messo in pace quando la buona istruttrice la assicura « che con li mariti basta finger d' amarli e questo gli basta loro.... ».

Possibile che questa norma fosse accettata da tutte le gentildonne del cinquecento che tenevano ad aver bella creanza? Oibò. Il trattato del Piccolomini non può pretendere di diventare classico come il Galateo. È in fin de' conti una scena di commedia. E la donna che vi ascolta la dottrina tentatrice della messaggera d' amore non è *la* donna del cinquecento, ma una donnina qualunque, debole di cuore, facile alla tentazione. Ma è anche l' unica donna di questi quattro trattati del cinquecento sulla donna di cui si riesca a scorgere la fisonomia sincera.

*

---

(1) *Trattati del '500 sulla donna*, a cura di GIUS. ZONTA, « Scrittori d' Italia » num. 56. Bari, Laterza e f., 1913.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.º - **Il proletariato della salute.**

2.º - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.º - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.º - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—

Pianoforti Bechstein

I sottoscritti al seguito dell'autorizzazione loro rilasciata dalla **Casa G. Bechstein** di Berlino, stimano opportuno ricordare ai Signori Professionisti ed amatori di Musica che la Casa stessa *non spedisce direttamente i suoi Pianoforti se non ai proprî Rappresentanti.* Perciò i Pianoforti di quella rinomata marca, nuovi, circondati dalle garanzie che li accompagnano e provenienti direttamente dalla Fabbrica, non possono essere acquistati in Firenze che presso i sottoscritti *unici e legittimi Rappresentanti della* **Casa C. Bechstein** di Berlino.

Firenze, 22 ottobre 1913.

Brizzi e Niccolai

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Novità. *L'Indagine Moderna, XXIII*

SIR WILLIAM RAMSAY

CHIMICA E CHIMICI

Saggi storici e critici

Traduzione autorizzata sulla II edizione inglese della Dott.ª CLARA GIUA LOLLINI con aggiunto un capitolo originale della traduttrice su « Stanislao Cannizzaro ».

Un bel vol. in-8, di pagg. 294, con ritratto dell' autore . . . . L. 5.—

Opera eminentemente di « volgarizzazione », questi saggi d' indole storico-biografica o d'ordine scientifico, costituiscono per la estrema loro chiarezza e per l' alta competenza dell' insigne Autore, quanto di meglio si possa oggi desiderare da chiunque voglia conoscere, senza disporre di una speciale istruzione scientifica, le importantissime nuove conquiste della Fisico-Chimica interessanti ormai ogni ramo del sapere ed ogni manifestazione del progresso moderno.

SOMMARIO dell'opera: Note autobiografiche. — PARTE PRIMA *Saggi storici e biografici*: Gli albori della chimica — « Gli elementi » — I grandi chimici londinesi, Boyle e Cavendish, Davy e Graham — La vita e l'opera di Joseph Blach — Lord Kelvin — Pierre Eugène Marcellin Berthelot — Stanislao Cannizzaro. — PARTE SECONDA, *Saggi chimici*: Come si fanno le scoperte — I raggi Becquerel — Che cosa è un elemento? — Configurazione periodica degli elementi — Radio e suoi prodotti — Che cosa è l' elettricità? — L'aurora boreale — Le funzioni di un' Università.

« Biblioteca " Sandron " di Scienze e Lettere, N. 62 »

ALDO OBERDORFER

Saggio su MICHELANGELO

Un bel vol. in-16, di pp. 200, L. 2,50

Con acuta analisi è studiato in questo lavoro il travagliato titanico spirito dell'Artista sovrano, la cui creazione d' arte è interpretata alla stregua delle vicende private e del temperamento passionale del Buonarroti, che vi appare in una luce suggestiva, interessantissima.

GIUSEPPE ROUMANILLE

RACCONTI PROVENZALI

Prima traduzione italiana di ALESSIO DI GIOVANNI

Un elegante vol. in-16, di pp. 326, L. 3.—

La deliziosa arte narrativa del grande scrittore provenzalesco, chiamato « il padre del Felibrismo » vien finalmente fatta conoscere in Italia - dove quasi si ignora l' esistenza d' una nuova letteratura provenzale, finitima e sorella alla nostra - mercè la pubblicazione di questi gustosissimi racconti paesani che per l' umorismo e la grazia loro particolare, per la propria comicità irresistibile, nonché per uno squisito profumo agreste che incanta, costituiscono un libro singolarmente gaio e gentile.

SOMMARIO: Roumanille, studio di A. Di Alessio — *Racconti provenzali*: La mazza — Nell'altro mondo — Il gallo — Giovanni-Giovannino — I due porci — I pendenti — Le animucce — Il candidato — La signora di Valchiusa — In tribunale — Le pernici — Il compare — La pesca — La capra — I quattro nasi del signor Ugues — Le uova d'asina — I venti luigi d'oro — La caparra — L'abate Turaccioletto — I semplicioni di Cucugnan — Quando Gesú girava il mondo — I cappuccini — Il curato e il romito — Le gioconde beffe — Berretta — Quand' ero bambino — A veglia, con la nonna.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Novità:

ANTONIETTA GIACOMELLI

Pagine sparse

(*Seconda edizione di molto ampliata*) **L. 2,50**

M. EMILIO ORSI

GALATEA

Lire 4.

ANGELO PORTALUPPI

In faccia alla rovina

Lire 1,50.

ALMERIGO RIBERA

IL FRATELLO

Lire 2.

SCIPIO SIGHELE

L'uomo che ieri accompagnammo verso le case dei morti lascia tra chi lo conobbe il rimpianto di una gentilezza che non lasciano tutti gli uomini del suo ingegno. Era dei pochi che naturalmente chiedono simpatia con la sola presenza, con il suono della voce, con la cortesia di ogni gesto. Era, dove il sentimento del bene lo chiamava, un combattente pronto e appassionato; ma la sua passione contenuta da un'alta educazione spirituale rifiutava qualunque forma di violenza. Lo scrittore che scrisse sempre e soltanto per la vita, che con le idee entrò piú di una volta nei dibattiti accesi della realtà, non ha lasciato nei suoi molti libri una pagina di polemica personale. È in tutta la sua opera una nobile serenità; il suo stile è la lucida espressione di convinzioni facili e ferme.

Non è il caso di giudicare in lui il valore intrinseco delle sue convinzioni scientifiche fondamentali che si formarono alla scuola del positivismo lombrosiano. Scipio Sighele, sparito nella pienezza della virilità, già da venti anni godeva di una rinomanza piú che italiana come scrittore di cose sociali secondo i principî e i metodi di quella scuola. La quale, se come tutte le scuole nuove, si illuse di riformare da sola tutta la concezione della vita, ha il merito oramai storico di aver spostati alcuni problemi giuridici, e di aver dato nuovo interesse allo studio dell' uomo come essere sociale. Pareva in quel momento che questo soltanto importasse: il problema del pensiero non era la natura, non era Dio: era l'umanità.

E Scipio Sighele si pose anche lui a far la storia naturale dell'aggregato umano; prima con intento strettamente giuridico cercò il valore della resposabilità nei delitti compiuti da piú persone, poi esaminò la figura speciale della colpa nella coppia criminale. Il fatto indiscutibile della suggestione reciproca lo interessò sempre piú, e lo fermò in quegli studî sulla psicologia della folla che non possono essere ignorati anche da chi nella collettività preferisce ritrovare gli individui.

Proprio nel giorno della sua morte riappare sotto il nuovo titolo: *Morale privata e morale politica*, il libro che assomma le idee centrali del suo pensiero. L'uomo esiste ed agisce come collettività: le democrazie che ripongono in essa la sovranità non possono ignorare come nella folla si formino i gruppi sociali piú o meno omogenei, come si trasformino e come operino l'uno sull'altro. L'esame non è quello di un adulatore. Scipio Sighele riprova e ridimostra, se ce ne fosse bisogno, che il pensiero e l' azione collettiva è inferiore alla somma dei suoi componenti. La morale individuale assoluta si altera in morali meno pure divenendo la morale della setta, della classe, dello Stato, della nazione. Idee non nuove ma a cui sarebbe difficile sostituirne delle nuove. Pessimistiche se si vuole, ma l'esame positivo dei fenomeni umani non ci ha mai dato altro risultato. Meno pessimistiche forse di quanto sembrino a noi nel Sighele, che, credente nell'evoluzione, non dubita che anche le collettività possano purificare sé stesse e la loro morale: come finalità estrema egli auspica la identificazione della morale collettiva con la morale individuale. E non rinnega la democrazia, sapendo che nemmeno un'altra forma di governo, se pur riesce a nascondere la psicologia irrazionale delle folle, è capace di trasformarla. Perciò anche il suo antiparlamentarismo è blando: riconosciuta la impossibilità che una rappresentanza politica rappresenti solo la parte migliore dei rappresentati, si limita a proporre non una riduzione degli elettori ma degli eletti. Un'assemblea di cento persone varrà meglio che una di cinquecento.

Del resto Scipio Sighele dai suoi studî sociali non ha mai voluto far rampollare una speciale dottrina politica. Egli ha mostrato spirito scientifico puro in questo, che, fatta la diagnosi della malattia sociale, non ha preteso senz' altro di indicare il rimedio sicuro. Per lo meno non ha proposto la panacea per tutti i mali dell' umanità. Quando da uomo di studio diventava uomo di azione, vedeva la necessità pratica di curare soltanto un male determinato ed in una parte dell' umanità, quella che piú amava, la sua patria.

Studiando la collettività nelle sue leggi universali egli non perdette la coscienza di appartenere ad un nucleo ben definito, alla Italia. Chi vive sul confine di due nazioni sente, oltre tutte le ideologie, la impossibilità reale di esistere, come uomo, fuori di una nazione. Per quanto si sia convinti che nessun aggregato sociale sia definito in eterno, nel tempo che misura la vita del nostro pensiero, ma anche del nostro sentimento, noi siamo le cellule di un organismo e non di un altro. E lo si ama anche se non lo troviamo perfetto alla stregua dei nostri bisogni ideali.

Anche Scipio Sighele, come Guglielmo Ferrero, e proprio per l'esame della psicologia collettiva del nostro popolo, un momento vide in esso una inferiorità sociale in confronto dei popoli anglosassoni, ma non disperò, perché intese che i popoli non sono solamente quelli che appaiono in un momento della loro vita, ma quello che vogliono essere. Allora anch' egli si pose a rinnovare la volontà del suo popolo. Come patologo aveva dovuto indicare i mali specifici di questo corpo sociale; come medico pratico intuí che la cura piú efficace consisteva nel far rinascere la volontà di guarire. Delle nazioni, anche piú ché degli uomini, si può dire che non muoiono se non quando è morta in essi la volontà di vivere.

A quest' opera si dette appena che il suo pensiero ebbe superata la prima fase teorica. E, mentre come sociologo contribuiva alle azioni sociali da cui poteva sperare un qualche effetto di bene — per esempio l' azione contro la delinquenza dei minorenni — come patriotta metteva tutta l'autorità del suo nome a servigio della causa nazionale che piú lo toccava come trentino. La sua inchiesta, del 1904, sulla Università italiana a Trieste fu il primo documento che mostrò la importanza della questione a tutta la nazione italiana. E per aver enunciato i termini della questione degli italiani soggetti all'Austria al pubblico europeo di una rivista francese, ebbe dall'Austria il dolore e l'onore dell'esilio.

Scipio Sighele era diventato nazionalista senza dover rinunciare al suo pensiero anteriore che, per essere internazionale, non era antinazionale. Tutti ricordano la sua attività recente nel primo nucleo di buone volontà da cui è sorto poi il partito nazionalista. Egli se ne staccò quando vide che, per continuare ad esistere, il nazionalismo assumeva la fisonomia di un nuovo partito tra i partiti italiani. Se ne staccò con la formula di un nazionalismo che forse ha piú consenzienti di quanti ne abbia il partito: « Bisogna volere l' Italia piú forte, non solo per egoismo patriottico, ma anche e soprattutto perché se l' Italia fosse piú forte l' ingiustizia diminuirebbe nel mondo ».

La giustizia universale? Idealità vaga e impacciosa al conseguimento di fini determinati e immediati che la nazione, considerandoli necessarissimi, giudica anche giustissimi? Ma sarebbe stato piú strano che un intelletto, come quello di Scipio Sighele, formatosi sulla meditazione di problemi universali, come quelli del diritto e della sociologia, avesse rinunciato al bisogno ideale che muove il pensiero a tentare quei problemi.

I quali non cessarono di interessarlo anche dopo che, come scrittore, si fu allontanato alquanto dall' attività strettamente scientifica al modo lombrosiano. Se ne allontanò forse piú che per sfiducia nel metodo per una questione di temperamento artistico. C' era in lui molto dell' artista: la farraginosa catalogazione di fatti, caratteristica del Lombroso, doveva mortificare il suo sentimento estetico; la perpetua contemplazione delle canagliate umane affliggere la delicatezza idealistica del suo spirito. Forse indovinò che altre indagini poche verità nuove avrebbero potuto indicargli sul meccanismo dell' uomo sociale. E preferí avvicinarsi, se non proprio all' arte, agli artisti, cercando nuovi documenti dimostrativi delle sue idee nei libri dei romanzieri e dei poeti, che per un positivista di buon gusto sono piú simpatici degli annali giudiziari e delle cronache di polizia.

Erano sempre documenti; il positivista raccogliendoli rimaneva fedele al suo metodo. Ma lo scrittore, commentandoli, dalla criminologia inamena passava ad una elegante opera di critica psicologica e sociologica che era quasi una critica letteraria. Certo gli ultimi libri del Sighele che raccolgono i suoi saggi di scienza applicata all' arte (*Letteratura tragica, Nell'arte e nella scienza, Eva moderna*) sono quelli in cui lo scrittore ci raffigura meglio l' uomo che abbiamo conosciuto e rimpiangiamo. Una intelligenza che simpatizza con molte idee e le rende simpatiche.

La scienza pura è oramai lontana: è piuttosto una ricca coltura scientifica che avvia in un certo senso il commento e la critica. Lo scrittore chiaro ed elegante è un moralista che legge bene nel libro della vita e nella vita dei libri: e ci invita a considerare con lui i problemi della vita contemporanea, senza illusioni ma con una gran fede nel bene.

Giulio Caprin.

Raspollature critiche

Nel 1891 in un con l'aristotelica *Costituzione Ateniese* vennero alla luce, scoperti in una misteriosa tomba egiziana, alcuni bozzetti poetici di vita greca del terzo secolo av. C. dovuti alla penna di un contemporaneo di Teocrito: Eroda. Codesto poeta-novelliere non era del tutto ignoto, perché alcuni suoi scarsi frammenti si leggevano nel *Florilegio* di Stobeo; ma, come si capisce, la sua notorietà non usciva dal chiuso circolo dei grammatici e degli eruditi. I suoi mimiambi — che differiscono dai mimi di Teocrito per il fatto di essere composti in metro giambico anziché in esametri — subito furono oggetto di commenti e di traduzioni da parte dei piú esimî ellenisti di Europa: presso di noi si assunse il difficile incarico Giovanni Setti in un delizioso volume, edito a Modena nel 1892 dal Sarasino e comprendente, oltre la traduzione, un ricco completo proemio con apparato critico-bibliografico. Il Formíggini ha avuto la buona idea di riprodurre nei suoi *Classici del ridere* quell' operetta ormai introvabile, alleggerita del bagaglio piú strettamente dottrinale.

Il primo dialogo è di tono galante: una donna, abile a far le parti sostenute in pro di un giovinotto suo cliente, vorrebbe persuadere una sposina che ha il marito lontano, a non consumar piú da sola le lenzuola, a non scaldar piú la seggiola né a lasciarsi struggere nell' abbandono: « Vòltati da un' altra parte, e per un due o tre giorni almeno cambia idea, e da brava mettiti a far l' occhiolino ad un altro. Neppure una nave sta ferma e sicura sopra una sola àncora ». La, diciamo cosí, catecumena, sta però al suo posto e senza reagire con lo sdegno di una matrona romana o di una eroina dell' Alfieri, rintuzza il tentativo condotto all' estremo dall' altra col lenocinio della sua arte ossia con l' arte del suo lenocinio....

A proposito del quale sopraggiunge il protagonista del secondo bozzetto, Battaro, che si rivolge ai giudici per chiedere l' ausilio della legge contro Talete, reo di aver tentato di portargli via di riffa una delle sue donne. Battaro è tollerante, tutto nella sua casa sa di tolleranza, ma patire i soprusi del signor Talete, questo poi no. Se vuol levarsi un capriccio, non manca modo di intendersi e sputi in mano a Battaro il prezzo; altrimenti non turbi il riposo del bravo prosseneta conosciuto da tutti i forestieri che dimorano nella città.

E subito la scena cambia: eccoci nell' interno d' una scuola, dove Metrotima conduce il figlio Cottalo, ed esorta il maestro a picchiarlo e conciarlo di santa ragione, ciò che il maestro non si fa ripetere due volte; eccoci in un tempio famoso di Esculapio ad ascoltare suppliche e a veder sacrifici; quindi, in altri mimiambi, assistiamo a una scena di gelosia, a una conversazione scabrosa, a un acquisto di scarpe nella bottega di un calzolaio. Quasi sempre ci si trova in un' isola dell' Egeo e se ne vede di tutte: la storia del costume ha nei settecento versi di Eroda un impareggiabile documento di vita vissuta e descritta. Stupisce la sobrietà elegante e sincera, il realismo con cui si colgono contrasti di uomini e di cose. Non sai a quali racconti somiglino questi finissimi frammenti dell' antico se non all' unico esempio che ti si presenti subito innanzi (e il Setti analizza saviamente il parallelo), Teocrito; e, fra i moderni, ai racconti in versi del poeta provenzale Joseph Roumanille, scrittore di ben altro sentimento, di mirabile candore, di trasparenza cara come il vin chiaretto da lui cantato. Gli italiani lo conosceranno fra non molto nella traduzione eccellente di Mario Chini.

Nella stessa collezione del Formíggini, Attilio Momigliano, autore, fra l'altro, di un noto studio su Carlo Porta, raccoglie del grande poeta meneghino le creazioni piú significanti, che si potrebbero dire, senza tema di cadere nell' esagerato, i capolavori della poesia dialettale. Ottima idea, un' antologia del Porta, per il piú dei lettori; ma il piú, nel nostro caso, diventa il meno per la difficoltà di far intendere il milanese a chi non sia nato all' ombra del *Domm* o non consulti il dizionario apposito di Cletto Arrighi. Ricordo con gratitudine di quanta utilità mi fosse, la prima volta che lessi il Porta, l' edizione con in calce una traduzione letterale di Ferdinando Fontana; volume alla buona, molto alla buona, ma l' unico che raggiungesse lo scopo di andare per le mani di molti. Forse l' intera traduzione è superflua o sovrabbondante, ma le note dichiarative non debbono, come qui purtroppo, mancare. Apro a caso la raccolta e mi càpita sott' occhio il principio della *Guerra di Pret*. Chiunque traduce subito *Guerra di Preti* e sin qui poca fatica. Ma seguitiamo, cioè cominciamo a leggere:

Canti la guerra santa e i breviari,
I piatt, i micch, i peccher, i peston,
I calott, e i barett ch' è sgoraa in ari
E han gibolaa la cerega e el melon
A vintiquatter pret che in cappa e vesta
Celebraven a tavola ona festa.

Non è delle strofe linguisticamente piú difficili e tuttavia un lettore della massa (di quelli cui si rivolge la collezione) non ci si raccapezzerà a tradurre (sarò poi esatto, anch' io?): « Canto la guerra santa e i breviari, — i piatti, le pagnotte, le tazze, le boccie, — le papaline, e i berretti che sono volati per aria — ed hanno ammaccato la chierica e la pelata — a ventiquattro preti che in cappa e in vesta — celebravano a tavola una festa ».

Passando alle illustrazioni dirò che le sobrie xilografie mi sembrano assai opportune per i *Mimi* di Eroda, e i disegni (quelle di Antonio Moroni; questi di Riccardo Salvadori) per il Porta; salvo che il Salvadori ha illustrato troppo poco il suo testo e di notevole non presenta che due pagine: la figura del *Marchionn di gamb avert* e l' altra di *Fraa Condutt*. Niente, invece, per Giovannin Bongee! Tenuto conto della materia che predomina nei *Classici del ridere*, credo buona idea sien riserbate le xilografie alle opere classiche e il disegno all' umorismo moderno, allo scopo di assecondare e fecondare nella maniera piú coerente le due diverse espressioni e suggestioni d' arte.

* * *

Molière e Goldoni.... ancora qui, tra i piedi, questo ponte dell' asino dei critici inconcludenti? Sí, ma l' autore nel titolo stesso parrebbe dimostrare di averlo capito; infatti il signor Alberto De Vico intitola il suo libro cosí: *Per un parallelo letterario mal fatto* (Roma, Albrighi e Segati, ed.).

Senonché il De Vico non combatte già l'idea di un parallelo, inutile per la comprensione artistica sia del Molière sia del Goldoni, anzi non si contenta di quelli che da un secolo e piú sino ad oggi son venuti alla luce, li trova scarsi, poco elaborati, di un modesto numero di pagine (importanza nella critica dello spago e del compasso) ed aggiunge ai precedenti il suo che, come numero di pagine (sono duecentotredici), dà persino la buona misura. Che cosa intendeva allora di dire con le parole *Per un parallelo letterario mal fatto?* Ecco in sunto il che cosa: sino ad oggi i critici, mettendo di fronte i due commediografi, si son fatti un dovere di esaltare il francese alle spese dell' italiano e biasimato in questo « assenza di forti affetti e passioni, poca psicologia, osservazione superficiale, studio non profondo dei caratteri, satira debole e volta piú ai difetti che alla corruzione ». Invece il De Vico si propone « di mostrare che, date le differenze dei tempi, il Molière e il Goldoni sono egualmente due grandi scrittori ». Dimostrazione inutile perché se gli stessi critici piú arcigni verso il Goldoni gli riconoscono « la *vis comica*, la bellezza del dialogo, la prontezza nell' impostare i caratteri, l' abilità nel porre in ridicolo gli umani difetti », han concesso abbastanza mi pare e il De Vico, che sembra piú generoso, offre in realtà assai meno, sostenendo l' equazione Goldoni-Molière con quel traditore puntello « date le differenze dei tempi » una frase che afferma e nega, comunque si prenda, un sofisma buono a coprire tutte le falle e a pareggiare tutte le somme. Quali siano le ragioni per cui il poeta lirico Tizio o il satirico Caio, pur scrivendo liriche e satire, son riusciti mediocri, a noi non interessa di sapere; ci basta di provare codesta mediocrità. « I tempi non si prestavano alla satira », osserverà il difensore di Caio, satirico mancato. E perché, scusatemi, gli si potrebbe obiettare, Caio.... ci si è prestato lui?

Ma il De Vico ha altre frecce al suo arco. Cioè, con una minuta sebbene incerta analisi del teatro goldoniano, vuol dimostrare l' esistenza dei pregi dagli altri negati: la bontà della psicologia, dell' osservazione dei caratteri, della satira per concludere che il Goldoni ha fatto, riguardo a ciò, tutto il possibile.

Se si dice « tutto il possibile », c' era qualcosa che non poteva fare. Per esempio, secondo l' A., la satira del popolo: « Non v' è dubbio che questa satira non poteva aver luogo, se consideriamo le condizioni morali e civili di quella classe, la quale viveva ancora, in gran parte, nell' ignoranza e nell' acquiescenza ai vecchi ordinamenti sociali ». Tuttavia il Goldoni ha proprio fatto, come dicono i contadini, l' impossibile ed ha espresso nella sua commedia « le prave tendenze anche dell' anima popolare ». Seguono le citazioni ed i rilievi che omettiamo perché il De Vico si dibatte in un grave equivoco. Infatti bisogna intendersi: il Goldoni è, senza dubbio, osservatore finissimo e bonariamente satirico ma la sua indole di scrittore è determinata appunto da una sua pacifica concezione del mondo e della vita che permette quella osservazione e quella bonaria satira e rifugge da un interessamento piú profondamente etico, sociale, nazionale. Le sue opere belle rispondono al suo carattere; quando ha voluto strafare è accaduto a lui, come accadrebbe a chiunque altro, di smarrirsi nel manierato e nel falso. Le testimonianze del « manierismo » goldoniano non possono mai, se non per gli ingenui, servire a indicare una maggiore complessità della sua mente e della sua anima, mostrandola attenta ad argomenti e problemi da cui, nella sincerità inconscia e quindi nella reale autentica creazione, ripugnava. E, del resto, nessun obbligo per il pittore delle lagune, di filosofare come il Molière. Il torto è, prima, dei critici, che pretendono un conguaglio di attitudini tra due artisti diversissimi e, perché veri artisti, non paragonabili tra loro; poi del De Vico che ha accettato il parallelo e ha messo all' attivo del Goldoni, insieme con quanto nessuno gli contesta, anche tutto ciò che forma la debolezza delle sue commedie, giudicandole col criterio retorico della « materia », degli « argomenti », dei « bisogni del tempo », ecc. Né mai gli è passato attraverso la mente il dubbio che la filosofia del Molière ha essa pure deficienze e sovrabbondanze: veduta meno logora dell' altra che ne fa un pozzo di speculazione e di logica.

Dal Goldoni al Leopardi è, per la cronologia, breve il passo. Né io voglio finire questa rassegna prima di aver tenuto parola, rapida parola, di due volumi che in vario modo lumeggiano la vessata questione del Leopardi dinanzi alla scienza e, ricollegandosi al famoso libro del Patrizi, lo correggono e lo completano. Uno si deve al dottor Balduino Bocci, ordinario di fisiologia nella R. Università di Siena: *Giacomo Leopardi* « rivendicazione » (Ancona, Puccini); l'altro al dottor Giuseppe Impallomeni di Paternò, provincia di Catania: *La psicosi di Giacomo Leopardi* (Catania, Giannotta ed.) e ambedue interessano, sebbene scritti da medici, le nostre lettere. Il Bocci, entusiasta del Leopardi, offre un' indagine minuta, scientifica e storica della malattia di lui e delle cagioni che la provocarono, studiandone l'emotività, i disturbi oculari, digestivi e nervosi, l' avvizzimento dei tessuti, la vecchiaia precoce, e il progressivo deterioramento del sistema nerveo spinale di contro al predominio assoluto del sistema nerveo craniano; l' Impallomeni, con un' ammirevole documentazione desunta dalle opere e dalla bibliografia leopardiana, ce lo descrive nelle tre fasi di esaltamento di depressione d' indifferenza, nel giuoco triste e a volte tragico delle perpetue contraddizioni in cui martirizzò la sua vita. Il saggio dell' Impallomeni ha una vera importanza pei nostri studî; e per esso riesce efficacemente dimostrata la conclusione: doversi ricercare le metamorfosi dell' affettività del Leopardi non tanto nelle vicende della vita esteriore, quanto nella sua costituzione fisio-psichica. Simili contributi scientifici non pretendono sostituirsi alla critica storica né alla estetica, ma solo offrir documenti alla biografia ed alla psicologia del poeta. I nessi tra psicologia e creazione, tra l' uomo che soffre e il lirico che narra la sua sofferenza, ricevono lume da una parte e dall' altra, dal rilievo del medico e dal rilievo del critico, pur rimanendo protetti contro ogni definitiva ricerca dal segreto pel quale la natura alleò al corpo l'anima, infuse il pensiero e la parola nella carne e nelle ossa.

G. R.

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

NUOVA EDIZIONE
delle
Opere complete
di
Giosue Carducci

OPERE DI
GIOSUE CARDUCCI
DISCORSI
LETTERARI
E STORICI
NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

La collezione si compone di 20 volumi in-16 di circa 400 pagine ciascuno, ornati da una splendida copertina a colori disegnata da

A. DE KAROLIS

Ogni volume costa L. 2,50

Condizioni di favore
agli abbonati del
MARZOCCO

(Valevoli solo per l' Italia e colonie: per l' estero chiedere schiarimenti).

Agli abbonati del *MARZOCCO* si darà l'intera opera a Lire **quarantacinque** pagabili in **9 rate mensili di L. 5** col premio gratuito dello splendido **Albo Carducciano** (in commercio L. 5).

Il sottoscrittore invierà la prima rata di L. 5 con la scheda unita alla *Casa Editrice Zanichelli* in Bologna e riceverà i due primi volumi; entro il giorno 15 di ogni mese successivo alla data della scheda di sottoscrizione egli invierà la rata di L. 5. La Casa Editrice il giorno 20 del mese stesso spedirà i due volumi che seguono franchi di porto. Qualora il sottoscrittore non inviasse la rata mensile entro il termine suddetto, la Casa Zanichelli è autorizzata ad inviare i volumi gravati di assegno dell'importo della rata piú L. 0,50 per le maggiori spese postali

Gli ultimi due volumi e l'Albo Carducciano saranno inviati **gratis e franco.**

La Casa Editrice per soddisfare alle molte richieste offre pure la collezione elegantemente legata in tela e oro.

Il prezzo di vendita dell' intera collezione legata sarà di lire 80; ma sarà ceduta agli abbonati del MARZOCCO a sole 72 lire pagabili in 9 rate mensili da lire 8 colle modalità di cui sopra.

A chi invierà in una sola volta L. **45** o L. **72** saranno dati franco tutti i 20 volumi, l'**Albo Carducciano** e, come premio eccezionale, lo spendido ritratto del Poeta acquaforte di L. Bompard.

Accettando le condizioni indicate nel giornale il « MARZOCCO » dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci legate in tela e oro con premio gratuito l' Albo **Carducciano** *al prezzo di L. 72 pagabili in 9 rate mensili di L. 8.*
Unisco alla presente la prima rata di L. 8.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna
Data ……
Luogo ……
Via ……
Nome e Cognome ……
Professione …… *L.*

Accettando le condizioni indicate nel giornale il « MARZOCCO » dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Opere Complete di Giosue Carducci con premio gratuito l' **Albo Carducciano** *al prezzo di L. 45 pagabili in 9 rate mensili di L. 5.*
Unisco alla presente la prima rata di L. 5.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.
Data ……
Luogo ……
Via ……
Nome e Cognome ……
Professione …… *L.*

Un avventuriero inglese benefico alla Toscana

R. DUDLEY DUCA DI NORTUMBRIA

Nel 1614 Lodovico e Ferdinando di Orazio Rucellai vendettero certe case situate nella parrocchia di San Pancrazio ad un nobil uomo inglese che le pagò 4000 scudi, le demolí e sul posto fece edificare un palazzo che ancora rimane e il cui disegno, quantunque senza prove, fu attribuito all'Ammannato. Sta tra via della Vigna Nuova e via della Spada: recentemente è stato rimodernato, cosí perdendo parte del suo carattere, specialmente in ciò che riguarda l'angolo smussato volto verso via Tornabuoni e che ricordava la prora di una nave. Codesto inglése era già in Italia sin dallo scorcio del 1606. Vi giunse dietro una serie di avventure drammatiche. Nato nel 1573, figlio legittimo del conte di Leicester, ministro e favorito di Elisabetta Tudor e di Douglassia Howard vedova del conte di Sheffield, il padre (il quale bramava tener clandestino il matrimonio per non recare dispiacere ad Elisabetta regina) tolse il figliuolo Roberto alla Sheffield e lo educò come conveniva ad un Dudley. Alla Università di Oxford sotto la data del 7 maggio 1588 è iscritto come *figlio di conte*. L'anno istesso (aveva 15 anni) figura col grado di colonnello nello Stato Maggiore di Leicester generalissimo delle forze di terra e di mare inglesi. Ma l'anno antecedente, al campo di Middelburgo in Olanda il generalissimo aveva vergato un testamento piuttosto strano. Qui bisogna notare che egli aveva impalmato poco prima una terza moglie (la prima fu Amy Robsart, protagonista del romanzo di Walter Scott intitolato *Il Castello di Kenilworth*). La seconda moglie era stata Douglassia Howard, e la terza fu Lettice Knollys, vedova di Walter Devereux conte di Essex.

Questa esercitò tale influenza sul marito da convincerlo a dichiarare bastardo (*base' son*) il figlio della Douglassia, pur lasciandolo erede della contea di Warwick e della signoria di Kenilworth. Fa d'uopo risalire al nostro '400 per incontrare energie virili paragonabili a quelle che fiorirono nell'Inghilterra di Elisabetta. A 17 anni Roberto Dudley ha già partecipato alla guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi; a 18 domanda in moglie Francesca Vavasour, ma Elisabetta vieta quel connubio; ed eccolo mettersi a navigare. Nipote di tre generalissimi di mare vittoriosi della Spagna, ha nelle vene la doppia passione del mare e della preda. Infatti fa costruire un'armatella per corseggiare. Anche a ciò Elisabetta appone il veto; ed egli, cui l'andare in corsa è tolto, si dà a ricercare nuove terre e rivela ai suoi concittadini la Guyana. Ne fu ricompensato col comando dell'avanguardia britannica all'aggressione di Cadice del 1597, aggressione che la sovrana affidò all'idoleggiato Roberto Devereux. L'amicizia tra il comandante in capo ed il comandante dell'avanguardia fu messa a prova nel 1601 quando, Roberto Devereux ribellatosi, Dudley seguí nell'avanzata su Londra con 1100 uomini armati. Il ricordo del vecchio Leicester nell'animo di Elisabetta salvò Roberto Dudley che venne rilasciato, poiché il carnefice ebbe mozzato il capo all'ultimo favorito della regina vergine. Il matrimonio, anzi due successivi matrimonî, ed una campagna marittima tra commerciale e piratica come usavano farne gl'inglesi cortigiani di Elisabetta, distrassero Roberto Dudley dal suo carezzato proposito che era rivendicare i legittimi natali. Attese che Elisabetta morisse per inoltrare procedimento giudiziario; ma ebbe di fronte la ostinazione del re Giacomo e, forse, quella del Parlamento. Frustrato nelle care speranze, Roberto mosse il passo decisivo che lo condusse in Toscana. Contemporaneamente rigettò ogni sottomissione all'Inghilterra ed alle leggi che la governavano, perché abiurò la confessione anglicana, e fingendo trovare adultera la moglie, ne divorziò e fuggí sul continente con Elisabetta Southwell, sua cugina, che sposò a Lione prima di chiedere a Cosimo II granduca di Toscana licenza di soggiornare nei costui Stati. Era allora trentacinquenne, aveva figura nobile e marziale e possedeva quarantamila scudi di entrata.

Perché mai Roberto Dudley si diresse in Toscana anziché altrove? Perché quivi, nel primo decennio del secolo XVII, sotto la Signoria medicea (cosí ingiustamente denigrata dagli epigoni letterarî dei *Piagnoni*) dominavano, insieme al benessere materiale, tutte le condizioni favorevoli all'incremento della pubblica prosperità. Nell'Archivio mediceo rimane la lettera scritta in lingua francese con cui Roberto Dudley offre alla Toscana i proprî servigi. Tralascio il brano in cui egli narra i suoi casi giuridici, ma non il brano in cui alteramente enumera i proprî meriti che porrà a servigio di novello signore: « In primo luogo, senza contestare il valore di alcuno, egli (s'intende il Dudley) non è secondo a nessun capitano di mare oggi vivente in Inghilterra. La sua ammirevole esperienza dei fatti del mare non trova paragone. In secondo luogo ha studiato particolarmente le arti del mare sin dall'età in cui poté applicarvisi, e gli stromenti, in maggior parte da lui inventati ed all'uopo costruiti, già gli costano 7000 scudi. In terzo luogo ha pratica ed esperienza delle Indie che personalmente ha visitato, per cui conosce segreti e particolarità dei varî luoghi di colà. Inoltre ha comunicazione di avvisi giornalieri riguardanti quei paesi d'oltremare che la defunta regina Elisabetta e il proprio zio grande ammiraglio usavano partecipargli, tenendolo al corrente di ogni loro disegno e proposito. In quarto luogo è ammirevolmente versato nella costruzione di una nave di guerra il cui uso non è conosciuto oggi nella perfezione e nel segreto che la possono rendere invincibile. In quinto luogo proverà a V. Altezza con ragioni perentorie e sicure con quale facilissimo e poco dispendioso mezzo Essa potrà dominare ed in breve signoreggiare il mar di Levante, nonostante tutte le galere spagnuole, infedeli ed altre che volessero opporsi alle forze navali di V. Altezza Serenissima. Pretende egli stesso Dudley avere in proprio due o piú navi per guerreggiare gli infedeli e trafficare in merci nelle varie regioni del mondo secondoché i casi suggeriranno. La reputazione dunque di questo signore, congiunta al suo sapere ed al suo merito, insieme alle glorie del casato donde proviene, attrarrà tutti i migliori marinari, piloti, cannonieri, soldati, e maestri d'ascia, nonché altri galantuomini, che d'ogni parte accorreranno per trovare impiego sotto la sua guida. Infine sarà un grande asilo e conforto a tutti i suoi connazionali che soffrono iniqua persecuzione per la loro fede e che in Toscana troveranno luogo di consolare e rinfrescare la propria miseria. La V. Altezza obbligherà grandemente tutta questa nazione inglese la quale andrà tutti i giorni esaltando il Suo nome ed impiegherà tutte le proprie forze per il servizio di V. Altezza e farà voti a Dio ogni giorno per la salute Sua e dei Suoi e per l'incremento della Sua grandezza ».

I Medici, non impunemente seme di commercianti e di capitani, mirarono a ridurre la propria signoria a podere modello. Per conseguenza l'offerta di Dudley fu accolta favorevolmente da Ferdinando e da Cosimo II. Ma bisognava, come suol dirsi, pararsi le spalle ed ecco il 17 marzo del 1607 il Granduca scrivere al conte di Northampton, vincitore dell'Armada, zio di Dudley e ammiraglio d'Inghilterra, nei termini seguenti:

« Il conte di Warwick, come V. Signoria Illustrissima sa, è venuto a ripararsi in questi miei Stati per poter quietamente vivere secondo la religione che egli fino ad hora ha osservato; et io oltre alla notizia che havevo del merito et valor suo l'ho raccettato anche tanto più volentieri per sapere la parentela che egli ha con V. Signoria Illustrissima, et avere inteso da lui medesimo l'amore che Ella gli porta. Et avendo io in questo poco tempo veduto ancora, che egli mostra una devotissima volontà verso il suo Re, et di conservarsi Suo fedel vassallo et servitore, mi è parso di doverne far fede a V. Signoria Illustrissima con questa mia lettera, et pregarla, che si come il detto Signore Conte tiene Lei in luogo di Padre, cosi Ella lo favorisca come figliuolo, mantenendolo nella buona grazia di S. Maestà, et ovviando principalmente che la Maestà Sua non porga orecchio alle calunnie che le potessero sinistramente essere impresse nell'animo dai nemici del sopradetto signore, il merito del quale sarà cagione che anch'io ne rimarrò molto tenuto a V. Signoria Illustrissima, et dal Signore Iddio ne desidero ogni prosperità ».

Gli Archivi non contengono risposta alla soprascritta lettera; ma un dispaccio del Lotti, Ministro mediceo a Londra, dichiara che il re non intendeva perdonare al profugo inglese, per il quale già nella pubblica opinione britannica si era coniato il celebre detto: « *Un inglese italianizzato è un demonio insatanassato* ». Ma d'altra parte dai primi anni del '500 in su la decadenza d'Italia nelle faccende di mare si era manifestata in tal modo, che Cosimo II giudicò conveniente accettare le offerte di tale che lo aiutasse a ringiovanire in Toscana le industrie che, un tempo, avevano resa florida la costiera di Liguria e i lidi del Mezzogiorno d'Italia.

Si può asserire in realtà che Roberto Dudley è stato il continuatore e forse il riformatore della costruzione del porto di Livorno iniziata dal Buontalenti. Cosimo II affidò infatti al marinaro inglese la direzione dei lavori portuarî insieme alla costruzione di alcune navi di guerra. Il Molo Mediceo è opera di Dudley. Il celebre galeone *San Giovanni Battista* varato il 20 marzo 1608, che portava 64 grossi cannoni e fu il terrore dei turchi nel Tirreno, è stato disegnato da Roberto Dudley che iniziò con esso la riforma del naviglio mediterraneo, introducendo le linee di carena già praticate in Inghilterra. *L'Arcano del mare*, opera voluminosa del conte di Warwick, è ancora tutt'oggi un documento senza la conoscenza del quale non si può scrivere nulla di sensato in fatto di marina nel secolo XVII. *L'Arcano del mare* ha avuto parecchie edizioni tutte illustrate da disegni bellissimi. Ma oltre all'*Arcano*, Dudley ha composto il *Direttorio marittimo* rimasto manoscritto, e che l'autore intese per *libro di testo ad uso degli ufficiali della marina toscana*. Né egli fu esclusivamente un benefattore della Toscana in quanto contribuí a dotarla di una marina militare. Egli ridusse Livorno a porto di commercio internazionale. Il suo carteggio col Granduca e coi suoi Segretarî di Stato prova che tentò di porre il principale porto toscano in rapporti diretti con l'America. I Medici, è bene ricordarselo, possedettero tre marine: una era quella di Stato, un'altra era la marina dell'Ordine Stefanesco la quale esercitava, al pari di quella Gioannita, la polizia del Mediterraneo contro i pirati barbereschi. Infine vi era una terza marina, commerciale, e di cui i Granduchi erano armatori. Si ha ricordo che nel settembre del 1608 salpò da Livorno, munita di istruzioni scritte da Roberto Dudley, ma per conto e rischio del Granduca, una nave capitanata dall'inglese Roberto Thornton. Veleggiò alla costa della Guyana e tornò nel giugno del 1609, recando seco di colà merci ed anche taluni indigeni, parecchi dei quali, portati in Firenze, vi morirono di vaiuolo. Uno solo scampò e visse sino a tarda vecchiaia al servigio particolare del cardinale Gian Carlo De Medici, principale contributore delle ricchezze contenute nella Galleria degli Uffizi. Ad illustrare l'opera di Dudley è notevole un passo di una sua lettera che cito integralmente: « Con mediocre spesa, Livorno è stato ridotto, non solo a chiave commerciale della Toscana, ma dell'Italia, per cagione degli *otto milioni di scudi*, valore delle mercanzie che annualmente vi approdano ».

Nell'*Arcano del mare* l'autore, oltre al titolo di conte di Warwick, si dà anche quello di duca di Nortumbria. Ebbe diritto di fregiarsene? Sí, perché egli lo ottenne dal Sacro Romano Impero in ricompensa di certi servigi che rese alla causa cattolica allora in fiera battaglia contro i principi protestanti di Alemagna. Durante tutta l'assai lunga vita l'avventuriero inglese si dolse dell'ingiustizia dei giurisperiti del suo paese. Attribuendo, non so con quanta ragione, al regime parlamentare la umiliazione di cui era stato fatto segno, fu nemico acerrimo di codesto regime. Tra le sue opere minori vi è un documento interessantissimo intitolato « How to bridle the exhorbitances of Parliament, by Robert Dudley Earl of Warwick ».

È un invito ragionato al re d'Inghilterra di assicurarsi maggiore possanza col mettere da parte la Camera dei Comuni e col fondare la propria autorità sopra numerose ed agguerrite milizie stanziali.

I discendenti italiani del duca di Nortumbria non fecero mai ritorno nella loro patria di origine, le figlie accasandosi tutte in nobili famiglie italiane. La discendenza inglese, cioè i cinque figliuoli di Dudley avuti da lady Alice Leigh da lui abbandonata per la Southwell, rimasero sempre in Inghilterra ove ereditarono il patrimonio immobiliare di lui. Quell'abbandono forse non fu estraneo al detto piú addietro citato: *Un inglese italianizzato....* con quel che segue.

Jack la Bolina.

DUE FILOSOFI NEO-SENATORI

Due altri filosofi entrano nel Senato italiano, l'uno per portarvi ormai soltanto l'autorità del nome onde s'onora e s'illustra la sua cadente vecchiaia, l'altro, nonostante l'età avanzata, ancor vigoroso abbastanza di corpo e di mente per dare, come dev'essere augurio di tutti, la sua personale illuminata collaborazione all'attività legislativa di Palazzo Madama. E bisogna dire che, nell'impressione suscitata in noi dalla duplice nomina, i sessantanove anni di Filippo Masci riscattano gli ottantasei di Roberto Ardigò; altrimenti il laticlavio concesso cosí tardivamente a quest'ultimo potrebbe fare ironicamente pensare che, se altri compianti maestri del pensiero filosofico italiano degli ultimi tempi rimasero senza questa suprema consacrazione d'onore (inutile al filosofo, ma non inutile al pubblico prestigio dei valori intellettuali e alla vita politica dello Stato), ciò fu perché essi ebbero il torto di morire senza essersi avvicinati abbastanza alla novantina.

Per quanto riguarda l'Ardigò, non si può veramente vincere l'impressione che l'onore concesso a lui sia un onore postumo concesso al positivismo italiano. Il che non toglie nulla al merito personale dell'uomo. Il positivismo è in ribasso fra noi, come in tutto il mondo del pensiero contemporaneo, né del resto esso ha mai avuto un vero e specifico significato filosofico, per la semplice ragione che il maggior numero dei problemi filosofici fondamentali perdevano in esso e con esso il loro vero significato. Ancora una volta noi vediamo compiersi lo stesso processo ineluttabile, cioè l'abbandono di quelle tendenze di pensiero di cui il positivismo vuol essere la superiore espressione, in tutti i momenti di maggiore slancio e di maggiore fecondità e vigore di speculazione filosofica. Ché la filosofia è, in ultima analisi, metafisica e non è stata né sarà mai puro riconoscimento e sistemazione, sia pure critica, di fatti.

Di ciò non v'è ormai nessuno, o quasi, che non sia convinto. Ma non perciò son privi d'importanza, soprattutto storica, il positivismo in genere e l'opera dell'Ardigò in ispecie. Possiamo dire che il positivismo ha esercitato, sul pensiero italiano, un'azione analoga e parallela a quella esercitata dal cosiddetto indirizzo storico nel campo della cultura filologica, letteraria, artistica (storicista, a modo suo, è stato in gran parte il positivismo, come positivistico fu in sostanza l'ideale di cultura nei rappresentanti esclusivi del metodo storico). E come quest'ultimo fu, nonostante tutto, in un periodo di non piena maturità spirituale, una scuola di sincerità e di serietà, un bagno salutare d'*oggettività* e di disinteresse, un esercizio continuo d'amore umile e devoto alla verità scientificamente accertabile, una forza, dunque, disciplinatrice e mortificatrice del facile retoricume, della boria sintetizzatrice a vuoto e dell'arbitrio estetico; cosí il positivismo fu, nei suoi risultati, una non inutile reazione alle nebulose astrattezze e agli apriorismi formali d'una filosofia inebbriata della sua purità e della sua indipendenza, che, dopo aver tentato invano di ricavare e di costruir da sé stessa la realtà effettiva delle cose, l'esperienza, si era illusa di poterne fare a meno, prescindendo dal sapere scientifico o disprezzandolo affatto. In tal senso — è dovere d'imparzialità il riconoscerlo, anche per chi è ben lungi dalla *forma mentis* positivistica — in tal senso il positivismo ha avuto il merito di costringere il pensiero filosofico a un piú onesto rispetto dei fatti e ad un beninteso e fecondo connubio colla scienza, temperandone le audacie inconcludenti e caduche e modificandone, in parte, anche i metodi.

Se questo è merito del positivismo, questo è merito, soprattutto, di Roberto Ardigò, nel quale il positivismo italiano ha trovato la sua piú energica e piú organica espressione, la visione chiara di sé stesso e la forma piú genuina e piú rispettabile, ben diversa da quell'altra, rappresentata dall'antropologismo e dal sociologismo alla Lombroso, di cui si nutrí in Italia tutta una generazione di medici e d'avvocati. S'aggiunga che tutta la vasta produzione dell'Ardigò è frutto d'una evoluzione spirituale, perfettamente sincera, e per sé stessa significativa dei tempi, dall'ortodossia cattolica, suggellata dal ministero stesso del sacerdozio, verso una concezione assolutamente opposta della realtà; che essa procede da un vero bisogno personale e da un personale sforzo di risolvere a sé stesso in un certo modo i problemi filosofici e che, infine, il positivismo italiano, se pur meno notevole, per importanza intrinseca e per rapporti di filiazione e per influssi esercitati, ha però assunto, grazie all'Ardigò, una sua certa fisonomia originale e indipendente rispetto a quello inglese e francese. Ed è certo mirabile l'attività di quest'uomo che, con onesta coerenza e con organica continuità, ha potuto, dagli studî giovanili sul Pomponazzi e sul rinascimento filosofico agli articoli pubblicati fino in questi ultimi tempi nella *Rivista di filosofia e scienze affini* del Marchesini e nella *Rivista di filosofia* succeduta a quella e alla Rivista del Cantoni, tracciare quasi tutto un sistema di filosofia, una cosmologia, una psicologia, una gnoseologia, una morale, una sociologia, una pedagogia. Certo, la sua psicologia è infetta di troppo fisiologismo; la sua gnoseologia come in genere la sua filosofia, non riesce, traverso la nozione del *fatto*, a celare l'ingenuo realismo materialistico che il positivismo si propone e s'illude di superare; la sua morale, colle *idealità sociali* sostituite a ogni elemento assoluto e imperativo, è il riconoscimento d'un *fatto*, colto nel momento dinamico della sua formazione, non è l'affermazione d'un'attività legislatrice che giudica dei fatti e delle idealità sociali; la sua dottrina del processo delle formazioni naturali, nonostante il concetto che fa consister queste ultime in tante sfere di realtà relativamente autonome sovrapponentisi e irriducibili qualitativamente l'una all'altra — concetto che richiama quello del Comte — non cessa perciò di lasciare senza significato tutto quanto il processo evolutivo escludendone la finalità, l'intrinseca unità razionale, cioè lo *spirito*, e meccanicizzandolo. E si potrebbe continuare, se lo consentisse la natura occasionale di queste note affrettate. Ma non perciò si potrà negare che il positivismo italiano ha dato con Roberto Ardigò tutto quello che poteva dare (i suoi discepoli o l'hanno ripetuto o illustrato, alcuni con ingegno e con consapevolezza, altri ne hanno tentato la contaminazione con le tendenze idealistiche della nuova generazione) e che nelle sue pagine senza orpelli rispondenti alla probità della vita e alla fermezza e alla modestia del carattere — le piú salienti può leggere ora ognuno raccolte in grosso volume con sapienza grande dal Troilo — si riassume un aspetto della vita filosofica italiana dell'ultimo cinquantennio.

Tempra diversa è Filippo Masci. Egli è soprattutto spirito fornito di vasta e profonda cultura filosofica (una qualità, tra parentesi, che ha fatto sempre difetto all'Ardigò, come del resto facea difetto allo Spencer) e d'acume critico veramente superiore. Nessuno forse piú destro e sicuro di lui nel cogliere i punti deboli d'una dottrina e nel lanciarle contro con sobrietà incisiva, brevi, aguzzi, rapidi, i dardi della sua critica. I suoi scritti hanno sempre questo gran pregio che, non divagando mai, raccolgono, nella discussione d'ogni dottrina, tutte le obiezioni, tutte le difficoltà, tutte le lacune, e ciò con cosí adamantina chiarezza, con cosí sicura penetrazione, con tanta precisione, con cosí abile trapasso dall'una all'altra faccia del problema, talora anche con fraseggiare cosí colorito, nonostante la scientifica esattezza, che si ha la gradevole impressione d'aver dinanzi, in poche parole o in poche pagine, tutto quello che è stato pensato o che si potrebbe pensare contro una determinata dottrina. Se si volesse fare una classificazione d'ingegni, il suo andrebbe prevalentemente fra quelli che si possono dire dei *condensatori*. Appunto perciò i suoi tre volumi di *Psicologia*, di *Logica*, e d'*Etica* che vorrebbero essere dei manuali scolastici, ma sono in realtà molto di piú, rappresentano in complesso quanto di meglio vi sia in Italia nel loro genere, perché nulla vi manca d'essenziale e vi è raggiunto felicemente lo sforzo della massima densità di contenuto colla massima limpidità d'esposizione e di critica e colla massima sobrietà di svolgimento.

Ma le qualità che abbiam dette sono sorrette, nel Masci, da uno spirito filosofico vigoroso. Già, non si riesce manipolatori critici delle dottrine altrui se non si hanno delle idee, insieme colla virtú d'elaborarle. Il Masci non ha mai scritto un sistema di filosofia e nemmeno un'opera sistematica. La sua opera unica d'insieme è forse quella intitolata *Coscienza, Volontà, Libertà*. Egli è sempre stato, del resto, un criticista, uno dei piú autorevoli, anzi, e dei piú sagaci rappresentanti, insieme col Tocco e col Cantoni, del kantismo in Italia, quando il kantismo era appunto fra noi, nel campo speculativo, cioè a un piano piú su del positivismo materialeggiante, la filosofia prevalente. E alcuni dei suoi saggi migliori — come quello di molti anni addietro sulle *categorie*, ch'egli sosteneva doversi interpretare come funzioni — sono infatti dedicati all'interpretazione e all'illustrazione delle dottrine kantiane. Ma del kantismo il Masci non si è limitato ad essere l'espositore o l'esegeta, bensí l'ha fecondato cogli studî piú recenti di psicologia, d'etica, di sociologia, di gnoseologia, coi risultati della scienza contemporanea e con le piú recenti manifestazioni del pensiero filosofico, e ne ha fatto un abito mentale personale e indipendente di ricerca e di considerazione dei piú diversi problemi. Che tutte le difficoltà intrinseche del kantismo egli riesca a superare, ch'egli anzi riesca a non aggravarle con tentate conciliazioni o interpretazioni, non si potrebbe dire; e non è il

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

DE MEDICI L. IL MAGNIFICO. — *Opere*, a cura di Attilio Simioni. — Vol. I, (N. 54) di pagg. 324, L. **5,50**; per gli abbonati alla raccolta L. **4,00**.

Dopo l'edizione fiorentina in quattro volumi delle opere di Lorenzo il Magnifico, procurata da Leopoldo II nel 1825, una ristampa integrale e accuratamente critica di esse era da tempo desiderata, poiché anche il Carducci preparandone una scelta nel '59 sentiva la necessità non lontana di « un'edizione di tutte le scritture di lui giudiziosamente rifatta sui manoscritti » e con miglior ordine. Ora a offrire agli studiosi una tale edizione il piú possibile perfetta, con attenta metodica accuratezza, lavora Attilio Simioni, già da anni studioso dell'opera del poeta e della gentil figura della Simonetta, che morendo mosse la sua lirica.

In questo primo volume sono raccolti gli scritti dell'età giovanile, della prima età idillica poetica di Lorenzo non ancora fatto fosco nelle macchinazioni della politica e non scettico nello spasso dei carnevali fra il popolo. Quel grande principe di borghesia, ch'era il piú fiorentino dei fiorentini del suo tempo, faceto di motti ed agile d'immaginazione, naturalista d'analisi e tranquillamente giocondo nelle consuetudini della vita cittadina e villereccia che sapea insieme godere e metter in beffa, qui ci appare nel sereno platonismo dei vent'anni e nelle voluttà primaverili d'una fresca dolce ispirazione, che se mostra di ricollegarsi ai miti trecentisti e al Boccaccio degli idillî mitologici e agli elegiaci latini, ha pur una tale vivacità impressionistica e grazia fantastica da affermare una sua impronta di naturalismo idillico lenemente fascinatore anche nel petrarchismo delle Rime.

Precede l'epistola dedicatoria a Federico d'Aragona d'una raccolta d'antichi rimatori fatta eseguire in amore e onore del figliuolo del re Ferdinando di Napoli, e che ci attesta gli studi e le predilezioni del diciottenne giovinetto; quindi empiono gran parte del volume il Commento di Lorenzo, sulle orme di Dante, sopra alcuni suoi sonetti, con squisito platonismo, e le Rime, canzoniere gentilissimo che sa d'aria montanina e di primaverili fragranze e amenità « rinfrescate », come scrisse il Carducci, « in una vena corrente d'antica ingenuità, rintegrate nella gentilezza paesana di Dino Frescobaldi e Lapo Gianni ». Seguono le Selve d'Amore in voluttuoso abbandono melodico d'ottave, ricche di bei quadretti campestri e di passionati lamenti, con sentimento tra elegiaco e concitato e colorito « tra la scuola veneta e la fiamminga », e poi l'Ambra, poemetto ovidiano di calda rappresentazione graziosamente evidente, e le egloghe, Corinto e Apollo e Pan: con le quali si viene, possiam dire, a conchiudere la prima maniera lirica piú propriamente idillica di Lorenzo il Magnifico.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Edit.
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
☞ LEO, *Geschichte der röm. Literatur I* (Letteratura arcaica)	16,20
WILLEMSEN, *Iscrizioni latine ad uso delle scuole*	3,—
Oratorum Graecorum Fragmenta nuper reperta	1,35
VELLAY, *L'irrédentisme hellénique*	3,75
FONTANEL, *Nos lycéens* (Études documentaires)	3,75
BORNECQUE, *Questions d'enseignement secondaire en Allemagne*	3,75
Il « Corano » testo arabo con versione letterale italiana	9,50
JOHANNIS MONACHI, *Liber de miraculis*	4,45
PIRSON, *Karolingische Formulare* (Testo e apparato critico)	1,75
OULMONT, *Poésie franç. du moyen-âge*	3,75
DE LAUNAY, *La Turquie qu'on voit* illust.	4,50
FAGUET, *En lisant Corneille*	3,75
BUNEAU-VARILLA, *Panama (destruction et résurrection)*	11,—
CHANTEPLEURE, *La ville assiégée* (Janina)	3,75
PATZAK, *Palast und Villa in Toscana* (Vol. II)	54,—
CIM, *Mystifications littéraires et théatrales*	3,75
SERBAN, *Lettres inédites de Leopardi*	8,—
» *Leopardi et la France*	13,—
DUHEM, *Études sur Leonardo*. Volume III. Précurseurs de Galilée	21,50
☞ ANARRATONE C., *In Abissinia* con prefazione di Ferdinando Martini. pagg. 516 con 192 fig. e carta	12,—
JANNI Dott. U., *I valori cristiani* (Il Cristianesimo) *e la cultura Moderna*	6,50
FEDRO, *Le Favole*. Versione di G. Flecchia	1,50
SALVADORI, G. *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo*	3,50
LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*	2,50

La Libreria è ben fornita dei testi occorrenti per le Scuole secondarie e universitarie.

CARLO SIGNORELLI - EDITORE - MILANO
Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la 1ª classe del Ginn. infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3. —
» III » 3ª » » » » 2. —

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie **inferiori** *- Scuole tecniche - Scuole complementari - Ginnasio inferiore* — **1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte.**

Edizione comune completa in un vol. L. 3.—
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I. - comprende la Parte I - **La Via Fiorita** - per la **Classe I** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II. - comprende la Parte II - **Ai Raggi del Sole** - per la **Classe II** delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. III. - comprende le Parti III e IV - **Vita Nostra** e **La Nuova Italia** per la **Classe III** delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.—

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori

Elegante volume di pag. 240 con illustrazioni d'arte
Lire 1.20.

Il Libro d'Italiano
per le Scuole tecniche e complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. L. 1.60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . . . . L. 1.80
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani L. 2.20

L'Analisi Logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori — Lire **UNA**.

La Nostra Lingua
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario

PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1.50
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. . . L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, Esercizi ed Esempi per gli alunni delle Scuole secondarie con una scelta di passi di prosatori italiani — Lire **DUE**.

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie
Contesimi 60.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie **superiori** *- Scuole normali - Ginnasio superiore - Istitituti tecnici e Scuole affini.* — **Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte** . . . . L. 4

Lo Stile Italiano
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2 50

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della IV classe dei Ginnasi e della I classe degli Istituti tecnici. — 2.ª edizione completamente rifatta . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi
(*Avviamento allo studio della storia letteraria*) *ad uso della V classe dei Ginnasi e della II classe degli Istituti tecnici.* — *2ª edizione migliorata* . . . . L. 4.50

Prof. ENRICO CARRARA

STORIA ed ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA

ad uso degli ISTITUTI TECNICI
Volume I. - Secoli XIII a XVI, per la 3ª classe.
Nuova edizione completamente rifatta:
I - *Le origini e il Duecento.* - Letteratura medioevale - Inizi di letteratura volgare - L'età di Dante. L. 1.50
II - *Il Trecento* - Dal Medio-Evo all'Età Moderna. L. 1.—
III - *Il Quattrocento* - Rinascita della tradizione classica . . . . L. 1.—
IV - *Il Cinquecento* - La perfezione del Rinascimento - Dal Classicismo al Cattolicismo . L. 2.20
Volume II - Sec. XVII a XX per la 4ª cl. L. 4.—
ad uso delle SCUOLE NORMALI
Vol. I - Sec. XIII e XIV, per la 1ª cl. L. 2.—
Vol. II - Sec. XV a XVII, per la 2ª cl. L. 3.—
Vol. III - Sec. XVIII a XX, per la 3ª cl. L. 3.—

Copie di saggio a richiesta.

caso di spiegar qui. Riman sempre, quella del Masci, una delle menti piú forti, piú chiare, piú logiche, piú veramente *filosofiche*, che vanti il pensiero italiano odierno. Queste qualità, insieme colla vasta conoscenza ch'egli ha dei varî indirizzi filosofici, gli han consentito di dedicare, nell'Accademia Reale di Scienze morali e politiche, della quale è attivissimo segretario, e ora in quella dei Lincei, innumerevoli memorie ad argomenti diversissimi, dal concetto di spazio e di tempo al pragmatismo, dall'indeterminismo francese alla filosofia della religione, dal pensiero del Teichmüller alla filosofia della storia, dal problema della scuola media al pensiero di Giuseppe Mazzini ecc. ecc. È dunque anche lui, oltre a tutto, un'energia di lavoro inesauribile; al che si aggiunge che è uomo dalla coscienza diritta e dalla vita impeccabile.

È fortuna per la patria che il massimo consesso legislativo accolga esempî di puro carattere e di virtú operosa, nella scienza e nella vita, come Roberto Ardigò e Filippi Masci.

Giovanni Calò.

MARGINALIA

★ **Il carattere di Diderot.** — Camille Flammarion schizza nella *Revue* un rapido e vivo profilo di Diderot, del quale si celebra in questi giorni il secondo centenario. Il lavoro intellettuale, egli dice, era la vita e la felicità del filosofo. Egli lavorava dieci ore al giorno, molto spesso per rendere un servigio a scrittori meno dotati e piú bisognosi di lui. Si era tanto abituati alla sua compiacenza che gli andavano a chiedere aiuto per ogni specie di soggetti. Diderot scrisse un po' di tutto. Scrisse anche dei sermoni. Tradusse un dizionario di medicina per far piacere a due poveri diavoli, dando loro due terzi del compenso della traduzione. Faceva piani di commedie a coloro che glie li domandavano, epistole dedicatorie per i musicisti, prefazioni, discorsi. Un tale andò un giorno a pregarlo di redigere un avviso al pubblico per una pomata che faceva crescere i capelli. Il filosofo scoppiò a ridere; ma scrisse l'avviso. « I tre quarti della sua vita — ha lasciato detto sua figlia — sono stati impiegati a soccorrere quelli che avevano bisogno della sua borsa, del suo ingegno o delle sue raccomandazioni. Tutti i suoi gusti erano semplici; senza lusso, senza debiti, senza intrighi, senza ambizioni, egli era persuaso che il piú gran bene che si possa fare agli uomini è di estendere le loro conoscenze, e che le proprie appartengono a tutti ». Una mattina — racconta sempre la figlia — giunge un giovanotto con un manoscritto e prega Diderot di leggerlo e di mettervi le sue note marginali. Era semplicemente una satira di Diderot stesso e delle opere sue. Quando il giovane ritornò, il filosofo gli disse: — Signore, non vi conosco, non vi ho mai potuto fare cosa sgradita. Potreste dirmi il motivo che vi ha determinato a farmi leggere una satira per la prima volta in vita mia? Io getto ordinariamente questo genere d'opere nel cestino. — Non ho pane — rispose il giovane. — Ho sperato che voi mi deste qualche scudo per non stamparla. — Voi non sareste il primo scrittore di cui si paga il silenzio volentieri — replicò Diderot — ma potete trarre un miglior frutto dal vostro lavoro. Il fratello del duca d'Orléans è ritirato a Sainte-Geneviève; è devoto e mi odia. Dedicategli la vostra satira, fatela rilegare con la sua arma, poi portategli quest'opera una bella mattina e ve ne troverete bene. — Ma io non conosco questo principe e l'epistola dedicatoria m'imbarazza. — Sedetevi; ve la farò io!... — E Diderot scrisse l'epistola, la consegnò al giovane, il quale la copiò, la portò al principe, ne ebbe in dono venticinque luigi e tornò a ringraziare il suo benefattore. Diderot gli consigliò con dolcezza di scegliere per l'avvenire un genere di lavoro meno avvilente.... Diderot non teneva molto al danaro. Ciò che riceveva come compenso delle sue opere lo regalava. Morí povero perché i suoi librai lo sfruttarono spesso e volentieri. L'*Enciclopedia* fece fare piú di due milioni agli editori, ma diede a Diderot solo mille franchi di rendita....

★ **Le edizioni a buon mercato e la cultura.** — Le collezioni di libri a buon mercato fioriscono ormai straordinariamente in tutti i paesi civili. Ma questo grande affluire di libri a prezzi minimi costituisce e significa un progresso della cultura? Non bisogna nutrir molte illusioni — risponde l'*Academy*. — L'invasione dei libri a buon mercato non ha prodotto e non produce effetti sensibili sulle classi medie alle quali specialmente si rivolgono queste edizioni. Che le eccellenti ristampe cosí poco costose e dovunque moltiplicate trovino degli acquirenti questo è fuor di dubbio. In caso contrario il loro numero sarebbe da tempo diminuito e sarebbe cessato addirittura. Il problema è però questo: sapere se i buoni autori a buon mercato sono acquistati per essere letti o soltanto per essere collezionati e costituire gli elementi di una specie di biblioteca e diffondere quell'apparenza, quella lustra d'intellettualità che i peggiori filistei vogliono oggi mostrare in casa loro. Vi è certo una minoranza che trae un gran profitto dalla facilità di ottener libri e che utilizza veramente i grandi scrittori che prima le erano inaccessibili. Ma questa eccellente minoranza è tuttora molto piccola. Pel resto, si può affermare dopo molta esperienza che la gran massa popolare non legge quasi altro che giornali quotidiani o ebdomadari, o romanzucci a pochi soldi, o le piccole riviste economiche. La qualità delle letture non la troviamo migliorata se dalle classi veramente popolari passiamo a quelle un po' piú elevate. Il romanzaccio sarà sostituito da un romanzo un po' meno cattivo: ecco tutto. Questo è perfettamente evidente: il popolo legge la grande letteratura nella stessa proporzione del tempo in cui una buona biblioteca di grandi autori era un lusso da ricchi e in cui si ignoravano le biblioteche pubbliche e le ristampe a pochi centesimi. La maggior parte delle edizioni a buon mercato, benché d'una stampa ammirevolmente chiara e di piccolo formato tascabile, non si vedon nelle mani del pubblico, che, in Inghilterra, è abituato a leggere negli omnibus, nei trams, in ferrovia. Questi libri non sono letti nemmeno in famiglia, nella quiete domestica, come potrebbe supporsi. Basta fare una piccola inchiesta per convincersene. D'altra parte la stessa convinzione si può acquistare osservando quali sono i giornali ed i libri letti di piú nei gabinetti di lettura.... Il diluvio delle edizioni a buon mercato non corrisponderebbe dunque ad alcun aumento di cultura, ma solo alla vanità del pubblico e allo spirito commerciale degli editori. Questo giudizio ci sembra un po' troppo pessimista; ma ha certo il suo fondo di verità.

★ **La Francia e il patrimonio artistico di Rodi.** — Un corrispondente da Rodi informa il *Corriere d'Italia* che il governo francese sta per venire in possesso dell'*Albergo della lingua di Francia* a Rodi, cioè della casa che fu dimora dei priori di Francia appartenenti all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e gli scudi di alcuni dei quali si vedono ancora impressi sulla deliziosa facciata. L'*Albergo della lingua di Francia* è stato detto « il monumento piú bello e piú interessante di Rodi » e nell'elenco ufficiale degli edifici monumentali a Rodi compilato a cura del nostro Ministero dell'Istruzione Pubblica subito dopo la nostra occupazione da una missione composta dal Gerola, dal Porro, dal Biondi esso è definito « ricca costruzione gotica della fine del secolo XV ». Ora il 22 luglio 1912 un certo signor Siskamanos d'origine greca, ma di nazionalità francese, fece riconoscere dalle nostre autorità la compera che egli aveva fatto da una turca per undici mila lire di una casa, descritta come una catapecchia, che era precisamente l'*Albergo di Francia*. Lo stesso giorno, lo stesso signore comprò un'altra casa adiacente e quattro giorni dopo, sempre per somma irrisoria, ne comprò una attigua. Questo avveniva il 25 luglio. Il 30 luglio il governatore di Rodi emanava il decreto da parecchi giorni in elaborazione che proibiva la vendita o l'alterazione di cose d'arte senza speciale autorizzazione. Qualche tempo dopo il Siskamanos si presentò alle nostre autorità dichiarando che gli acquisti da lui fatti erano stati fatti in nome e per conto dell'Ambasciatore di Francia a Costantinopoli Bompard e gli immobili furono volturati quel giorno stesso, 9 ottobre, a S. E. Bompard. Cosí il Bompard figura come l'assoluto proprietario d'uno dei piú bei monumenti di Rodi. Successivamente furono iniziati a cura del consolato francese e sotto la direzione di un pittore francese dei lavori di restauro sapienti e diligenti che hanno restituito all'importante monumento tutto il suo pregio artistico. Ora il Bompard sta per cedere in dono alla Repubblica francese il palazzo. Manca ancora qualche formalità alla conclusione dell'atto non sapendosi se esso deve intestarsi al Poincaré, al Barthou, o ad altri. Il *Corriere d'Italia* trova illegale questa compera perché in contrasto col nostro decreto e lamenta che la Francia abbia potuto acquistare un monumento a Rodi quando neppure l'Italia ha ancora acquistato nulla, né la bella casa dell'*Antico ammiragliato italiano*, né la casa dell'*Albergo d'Italia* attiguo a quello di Francia. Il giornale vorrebbe almeno si sospendesse la cessione della casa alla Repubblica francese per chiarir meglio la cosa. A noi la cosa pare abbastanza chiara. Si può dare effetto retroattivo al nostro decreto? Evidentemente no. Ma se la traslazione al nome dell'ambasciatore di Francia avvenuta nell'ottobre potesse considerarsi come una vera e propria vendita, questa sí dovrebbe essere ritenuta illegale. Certo non si può parlare — come fa il *Corriere d'Italia* — di attentato francese al patrimonio artistico di Rodi. Bensí possiamo deplorare che ancora una volta la sveltezza diplomatica francese si sia dimostrata piú.... svelta di quella italiana.

★ **L'assedio di Pamplona.** — Pamplona, la capitale della Navarra, ha sempre vissuto ore guerresche e sostenuto assedî vigorosi. L'ultimo fu quello del 1813 quando le truppe napoleoniche vi sostennero l'assalto degli alleati inglesi, portoghesi e spagnuoli con un eroismo degno pienamente di essere oggi ricordato. Il re Giuseppe, il 23 giugno, avendo tutto abbandonato all'annunzio d'una sconfitta, s'era avviato lungi dalla città, verso Roncisvalle, ciò che non era di buon augurio pel fratello di Napoleone che forse in quei giorni non aveva tempo di pensare ad Orlando nipote di Carlomagno. Il 25 giugno — come ricorda la *Revue Hébdomadaire* — il generale Cassan restò solo, senza aiuti, a difendere la città dagli investitori. La difesa fu memorabile quanto fu lungo l'assedio. A poco a poco Pamplona si riempí di morti e di feriti e si vuotò di viveri. Fu la fame. Da lungi, abilmente diffuse, giungevano le notizie delle fatali disfatte napoleoniche. L'Imperatore era vinto; ma il generale Cassan non voleva crederlo, non voleva cedere. Il generale aveva troppo amore pel suo sovrano. Anche durante il terror dell'assedio non mancò di festeggiarlo nel giorno del suo onomastico. Il 15 agosto fece tirar centocinquanta colpi sulle batterie del nemico per dare il segno della festa. Una messa in musica, un *Te Deum* sono officiati nella Cattedrale, la guarnigione in alta tenuta sfila in parata gridando: « Viva l'Imperatore! ». La sera il generale riunisce anche a banchetto, dopo aver fatto la visita agli ospedali, le principali autorità militari e cittadine e pronunzia un brindisi in onore di Sua Maestà e della famiglia imperiale. Questo brindisi è annunziato al nemico con varî altri colpi di cannone. A questo banchetto si mangiò per l'ultima volta carne di bue; all'indomani la guarnigione era ridotta alla carne di cavallo e di topo. Non sempre le diversioni quasi allegre dei banchetti. La situazione era disperata e le giornate passavano monotone e tragiche. Il generale Cassan pensa all'ultimo strattagemma. Prepara tutto in modo da far credere che egli, lungi dal volersi arrendere, stia per far saltare in aria la città con tutti gli abitanti. Il nemico informatissimo, lo manda a supplicare di desistere « in nome dell'umanità » da un tal massacro. Cassan non può porre in esecuzione il suo pseudo progetto per mancanza di munizioni. Un brutto giorno è costretto a cedere. Il 1° novembre 1813, alle ore due, la guarnigione esce da Pamplona con gli onori della guerra, depone ai piedi dei bastioni le armi e le bandiere, mentre gli ufficiali conservano la spada. Lividi, laceri, bruciati, i francesi abbandonano la città cosí a lungo difesa. Il generale Cassan aveva trascorso la notte a scrivere il suo rapporto con meticolosa freddezza, con netta precisione, ricordando i meriti d'ogni soldato, accludendo documenti e piani. Egli non ricevé alcuna ricompensa.

★ **L'eugenica ed il genio.** — Nella *Contemporary Review* Havelock Ellis racconta che, senza aver alcuna conoscenza delle dottrine eugeniche, egli intraprese alcuni anni or sono un'inchiesta sui caratteri biologici degli inglesi di genio. Egli raccolse un migliaio d'uomini e di donne che rappresentavano la gloria dell'Inghilterra e cercò fra essi qual'era la proporzione di coloro che discendevano da parenti insani o di mentalità inferiore. Maudsley afferma che quasi tutti gli uomini grandi hanno avuto genitori e parenti pazzi o nevropatici e che si può giungere ad una cifra del venticinque per cento di dementi tra i consanguinei dei personaggi illustri dell'Inghilterra. Havelock Hellis dice che è difficile definire la demenza e scoprirla nelle biografie perché essa può anche apparire solo in un'età avanzata. Questo fu il caso della madre di Bacone, o del padre di Carlo Lamb, o della madre di Turner. Viceversa in alcuni casi la condizione mentale era cosí precaria che confinava colla follia. Quasi folli furono il padre di Gray e le madri di Arturo Young e di Andrea Bell. Tuttavia la proporzione dei parenti folli può stabilirsi in un venti per cento.... Alcuni uomini di genio furono pazzi addirittura come Swift e l'arcivescovo Marsh. Esiste una eredità morbida e convergente. Lamb, figlio di genitori di deboli facoltà mentali, aveva una sorella soggetta a crisi di delirio ed egli stesso in gioventú soffrí di disturbi cerebrali. Per uscire dagli esempi inglesi, è da ricordarsi la parentela del Tasso. Egli fu pazzo e suo padre Bernardo ebbe una tendenza al misticismo eccessivo, mentre sua madre, Porzia, donna veramente superiore, usciva da una famiglia di persone viziose e crudeli. Talvolta anche genitori perfettamente sani dànno figli di mente guasta. Prendiamo Gian Giacomo Rousseau. Aveva ambo i genitori sanissimi, eppure egli non fu certo sano di mente; tutt'altro: ebbe accessi di delirio fortissimi. Ormai gli alienisti convengono nel formulare lunghe liste di grandi uomini che furono degli epilettici, dei deliranti. Maometto, Napoleone, Molière, Haëndel, Paganini, Mozart, Schiller, Richelieu, Newton, Flaubert, ecco la lista formulata da un neurologo americano. Uno psichiatra ha affermato recentemente che la storia del mondo è stata fatta e diretta da uomini anormali ed ha citato a caso Alessandro, Giulio Cesare, S. Paolo, Lutero, Federigo il Grande.... Ora qual'è, secondo l'Havelock Ellis, la conclusione di tutto questo? Che gli eugenisti, volendo ad ogni costo togliere dal mondo e guarire gli elementi non perfettamente sani, che essi credono nocivi, tendono, senza saperlo e senza riflettervi, a diminuire le forti e straordinarie individualità. Bisognerebbe quindi combattere l'eugenica, per favorire il genio....

★ **La vita e gli studî di Rudolf Eucken.** — Uno dei filosofi piú interessanti e piú influenti del nostro tempo è Rudolf Eucken, il vecchio filosofo di Jena. Molte notizie sulla sua vita ed i suoi studî possono trovarsi in un profilo biografico che di lui ha tracciato il dottor Meyrick Booth per servire d'introduzione popolare alle sue opere. L'Eucken nacque ad Aurich, una piccola cittadina tedesca, il 5 gennaio 1846 e suo padre morí quand'egli era ancora ragazzo. La madre, una donna di virtú e di doti eccezionali, prese cura di lui e lo mandò in una importante scuola della sua città nativa dove egli fu ben presto influenzato da Wilhelm Reuter, un pensatore religioso che era stato scolaro del filosofo Krause. L'Eucken stesso ha detto del Reuter che egli era « un uomo di tanta forza di convinzioni personali che faceva un'impressione incancellabile su ogni spirito che venisse a contatto col suo ». Ancor giovane, l'Eucken subí l'influenza religiosa e filosofica del Reuter e cominciò ad interessarsi ai piú alti problemi dello spirito. Partitosi dalla sua città natale, eccolo intanto studente all'Università di Gottinga dove si dedicò specialmente alla filosofia classica ed alla storia antica, non trascurando di andare ad ascoltare le letture filosofiche del Lotze, benché sentisse di non essere molto d'accordo con lui. Prima di prender la sua laurea a Gottinga, si recò a studiare per un certo tempo a Berlino e qui conobbe il Trendelenburg, allora molto in voga nel mondo filosofico. Al famoso aristotelico l'Eucken deve molto del suo interesse pel pensiero greco e della sua spiccata determinazione di conservare la filosofia a contatto con la storia e con i problemi sociali e morali. Dopo esser stato per cinque anni insegnante nella Scuola Superiore, l'Eucken fu nominato nel 1871 professore all'Università di Basilea, ma tre anni piú tardi egli ricevette la nomina a Jena e dal 1874 fino ad oggi egli è rimasto nella storica cittadina a malgrado delle molte sollecitazioni che gli sono state fatte perché andasse ad occupare cattedre in Università piú importanti. Del resto si sa che Jena tiene nella storia e nel pensiero della Germania un posto ben cospicuo ed è connessa con i nomi di Goethe, Schiller, Fichte, Hegel, Schelling. A Jena l'Eucken ha scritto tutte le sue opere piú importanti ed ha sviluppato la sua personalità, la quale è notevole anche perché egli è uomo non solo di pensiero, ma anche d'azione e sa unire ad una grande penetrazione intellettuale una grande sensibilità. L'Eucken non è un pedante come ci immaginiamo un professore tedesco: è vivo e vivace. Nonostante i molti anni di studio, nonostante la nivea bianchezza dei suoi capelli, il filosofo di Jena è ancora giovane di spirito e la sua gioventú si manifesta in due sue doti essenziali: l'entusiasmo e l'ottimismo.

★ **Il processo della madre di Keplero.** — Negli archivi della piccola città sveva di Guglingen è stato ritrovato recentemente — narra il *Temps* — un documento curiosissimo. Si tratta dell'incartamento d'un processo intentato a Caterina Keplero, la madre dell'illustre astronomo che pel primo diede una teoria del pianeta Marte ed enunciò le grandi leggi astronomiche dalle quali Newton seppe trarre il famoso principio dell'attrazione universale. Di qual delitto era dunque accusata questa madre d'un figlio tanto scienziato e tanto illustre? Nientemeno che di stregoneria. Caterina Keplero si dedicava alla confezione e alla vendita di medicine; ma poiché sembra avesse la lingua lunga ed acerba e non temesse le chiacchiere ed i pettegolezzi, riuscí a farsi una quantità di nemici. Questi aspettarono la buona occasione e lanciarono la voce che ella con quelle sue medicine praticasse la stregoneria. Caterina passò ben presto per una fattucchiera processabile e infatti il tribunale penale di Lemberg nel 1620 la fece arrestare ed istruí senza ritardo un processo contro di lei. I giudici però mostrarono una tale parzialità nell'affare che il processo fu tolto loro di mano e portato dinanzi la municipalità di Guglingen. La nuova istruttoria durò parecchi mesi e il 4 settembre la corte dichiarò che per giungere alla manifestazione della verità era necessario ricorrere agli uffici del « maestro Jacobus » il torturatore. In questo tempo Keplero viveva a Linz. Egli ritornò presso la madre e ottenne non solo che la tortura fosse sospesa, ma che la prigioniera fosse tolta dalla sua cella e trasportata nell'appartamento del carceriere. La disgraziata donna infatti non avrebbe piú potuto sopportare quel genere di prigionia. Aveva settantatre anni di età. Però fu costretta a sopportare ancora le catene ed a rimanere sotto la continua ed implacabile sorveglianza di due uomini, i quali, oltre tutto, dovevano esser pagati e mantenuti da lei. Frattanto le carte del processo venivano trasmesse alla Facoltà di diritto di Tubinga e questa con una sentenza in data del 10 settembre 1621 giudicò che, a motivo dell'età avanzata dell'accusata e per l'insufficienza delle prove, era meglio non farle soffrire la tortura. La povera Caterina doveva però soffrire la pena della « spiegazione ». La vecchia fu perciò condotta nella camera di mastro Jacobus, dove il torturatore le spiegò l'uso e l'importanza di tutti gli strumenti di tortura e le descrisse le sofferenze prodotte dai varî supplizi. Invitata a fare qualche confessione, la madre di Keplero protestò ancora una volta la sua innocenza. L'ordine di liberazione giunse alcuni giorni piú tardi, ma la prigioniera fu ancora trattenuta sino al 4 novembre, giorno in cui suo figlio poté pagare i quattrocento fiorini richiesti per le spese del processo. Era una somma enorme per l'astronomo, che soffrí quasi la miseria per tutta la vita.

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* **Roberto Assagioli.**
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE

Sommario del num. 4:
L'interesse (G. Fanciulli) — *Antipatia e simpatia* (P. Nicoli). — *Sopra un caso di avversione* (W. D. Tait). — *Lo spirito di contradizione* (G. A. Di Cesarò). — *Gli errori degli scienziati* (R. Assagioli) — *L'Institut Solvay* (G. Sarfatti). — *Congresso di psicologia medica e di psicoterapia* (R. Assagioli). — *Il movimento psicologico* (R. Assagioli), — ecc.

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero
Un fascicolo separato L. 2.

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA
R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
Testo di GINO FOGOLARI.
Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana **L. 3.-**

Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dott. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO
R. PINACOTECA DI BRERA
Testo di F. MALAGUZZI VALERI.
Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz). . . . **L. 3.-**

GENOVA
PALAZZO BIANCO
Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.
Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . **L. 3.-**

PAVIA
MUSEO CIVICO
COLLEZIONE MALASPINA
Testo di RENATO SÓRIGA.
Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . **L. 3.-**

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIANE ROMANE VIBATIS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L. 10 ESTERO L. 12 ANNO
DIREZIONE VENEZIA
MILANO

È uscito il fascicolo decimo dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 10:

Ritratto del Beato Tommaso Moore, A. DÜRER, (Una illustrazione). — *L'Iconografia del Rosario*, Sac. E. CAMPANA, (13 illustrazioni). — *I nostri criteri sull'arte cristiana*, Sac. C. COSTANTINI. — *Il sacrificio del Nuovo Testamento*, R. VAN DER WEYDEN, (Una illustrazione). — *Un altare votivo per la vittoria di Lepanto nella chiesa di San Giuseppe a Venezia*, Sac. G. BETTIOLO, (12 illustrazioni). — *Alcuni cimelî del Museo diocesiano di Trento*, (9 illustr.) — Cronaca. — Libri e riviste.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano

Si è pubblicata:

G. PETRAGLIONE - V. TOCCI

VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire **3**

Abbiamo provveduto a una nuova tiratura dell'edizione precedente, adatta anche per le Scuol medie di *secondo grado*; tale edizione legata in dermoide è posta in vendita a Lire 4.

I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.

Recentissima pubblicazione:

A. M. TODESCHINI

L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

★ **La poesia degli armeni.** — La poesia armena — scrive il poeta armeno Archag Tchobanian in un opuscolo: *Il popolo armeno, il suo passato, la sua cultura, il suo avvenire* — offre nella sua forma — e ce ne siamo già occupati in un articolo sul Tchobanian stesso — alcune delle caratteristiche proprie a tutto l'Oriente. Essa è nata sotto il cielo dell'Asia antica ed è impregnata di voluttuose fantasticherie, di lunghe e dolci malinconie, inspirate dai maravigliosi chiari di luna, dalle prodigiose aurore, dai grandiosi tramonti, dalle notti immense brucianti di stelle.... Ma, a traverso questa impronta orientale — eccesso d'immagini, sovrabbondanza verbale, disordine, spontaneità, violenza e freschezza, lunghezze eccessive e suprema concisione — attraverso questi caratteri generali dell'estetica d'Oriente, si sente nella poesia armena, come in tutta l'arte armena, una affinità intima, una parentela profonda con l'arte d'Occidente. V'è relativamente piú sobrietà, piú chiarezza, piú purità nell'arte armena che nell'arte complessa e sensuale della maggior parte dei popoli, specialmente mussulmani, dell'Oriente. Gli armeni mancano quasi intieramente di quelle dottrine fataliste che formano il fondo della mentalità mussulmana. Essi hanno una fede istintiva nell'energia individuale dell'uomo ed in ciò che essa può per lottare contro il giogo del destino. Benché le sventure li abbiano spesso e duramente colpiti, essi han sempre conservato ciò che è l'essenza della vita: la speranza, la speranza in un avvenire migliore, in un domani di giustizia. « Molto bene e molto male attraversano l'esistenza dell'uomo », dice un poeta armeno. Ed un altro: « Bisogna resistere al male finché arrivi il giorno del bene ». Ed un altro ancora: « Colui che piega sotto il dolore muore prima del suo giorno ». Questa chiarità di speranze, questo raggio d'ottimismo e di fede si trovan sempre nell'arte, nella musica, nella poesia degli armeni. La concezione del *nirvana* non avrebbe potuto nascere in Armenia perché l'armeno ama la vita e spera nell'avvenire.... Un altro carattere della poesia e dell'arte armena è che sono arte e poesia d'un popolo di montagna. Sulle rive dei laghi che si trovano sulle alte colline, o sui fianchi delle grandi montagne si sono formati gli elementi costitutivi della mentalità araba, hanno creato e cantato i pastori e gli agricoltori. Perciò la poesia si presenta fresca, semplice, impregnata di profumi e d'azzurro, calda come dell'ardore d'un sole generoso e nella musica si sente spesso una melopea di pastori che si prolunga attraverso profonde vallate e vien ripetuta dagli echi molteplici, melopea pura come l'aria di montagna. Vi sono in Oriente poesie piú grandiose e fastose dell'armena; ma la poesia armena può vantarsi di venire dal cuore.

★ **I russi e le spedizioni polari.** — Una nuova terra polare nell'Oceano Glaciale Artico è stata scoperta in questi giorni da una spedizione russa. Il nome del capo della spedizione a cui si deve la scoperta è quello del capitano Vilkitsky il quale apparteneva ad una missione incaricata due anni or sono dalla direzione d'idrografia al ministero russo della marina di fare il rilievo delle coste della Siberia. L'anno scorso la missione compí questo compito sino alla foce della Neva e poiché il capo, generale Sergueieff, era caduto ammalato, il capitano Vilkitsky ne prese il comando. La spedizione andava a svernare a Vladivostock e durante la campagna di questa estate l'ufficiale russo fece la sua scoperta. A sessanta *verste* al nord della sua strada, il tre settembre, egli incontrò una terra non indicata dalle carte e che egli chiamò: Terra Nicola II. Le notizie da lui inviate sinora sono incerte, non si sa ancora se si tratti di un continente o di un gruppo di isole; l'esploratore nei suoi telegrammi non parla che di « terre » e queste terre non sarebbero lontane dalla costa della Siberia che quaranta miglia. A Pietroburgo si dice che la direzione delle correnti marine in questi paraggi faceva da tempo supporre l'esistenza d'un arcipelago o d'un continente. Fu appunto in questi paraggi che il *Fram* di Nansen si trovò trascinato verso il nord. Il capitano Vilkitsky è il figlio del generale di questo nome, conosciuto nel mondo geografico per i suoi lavori e le sue scoperte nei mari artici. Un'isola nel mar di Kara porta il suo nome. A questo proposito è bene ricordare — sulla scorta dell'ultimo supplemento russo del *Times* — che i russi portano un grande amore ai viaggi polari. E non solo da oggi. Fin dal tempo antico i Pomori, abitanti le coste di Arcangel, varcarono il mar di Kara spingendosi allo Spitzberg in battelli. I cosacchi furono sempre innamorati dei viaggi nordici e scoprirono terre ed isole dopo avventure innumerevoli che per sfortuna non sono narrate in alcun libro. Un cosacco chiamato Simeone Dezhnev solcò i mari antartici dal 1647 al 1654 costeggiando quel che poi fu chiamato lo stretto di Behring e costruendo un forte nella baia di Anadyr. Alcuni anni piú tardi un contadino, Volomidir Otlasov, emigrò in Siberia e dopo avervi raggiunto i cosacchi e aver preso il grado di comandante di squadra, conquistò il Kamtchatka nel 1696. I cosacchi Vagin e Bermiakov scoprirono nel 1710 le Nuove Isole siberiane. Sotto Pietro il Grande il governo stesso non prese parte attiva a queste private avventure, ma poco innanzi la morte di Pietro, nel 1724, il governo pubblicò decreti coi quali ingiungeva all'esploratore Behring, un danese allora al servizio dei russi, di costrirsi battelli e con questi costeggiare le coste nordiche per trovare le congiunzioni con le terre ameriricane. Con Pietro il Grande fu inaugurata, si può dire, una vera e propria politica polare che fu continuata dopo di lui. Per esempio, la imperatrice Anna sussidiò la seconda spedizione Behring nelle acque dell'Alaska. I russi non hanno mai dimenticato o perduto il loro amore per le avventure polari ed oggi vi si procurano nuovi successi.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il Canale di Panama ha già la sua letteratura e la sua arte. Questa è rappresentata, come ognun sa, dall'opera di Joseph Pennell, il pittore americano che ha fissato con l'acquaforte e la tempera il lavoro di un esercito d'uomini e i luoghi fantastici di quel lavoro, i quali, ad opera compiuta, saranno per sempre sommersi dalle fiumane cozzanti dei due oceani; quella, la letteratura, iniziata da Leonardo da Vinci — il primo, che, decretata l'acqua « il vetturale della natura », pensò ad innalzar per mezzo di conche le navi sui monti — è ricca già di piú che trenta libri e di molteplici monografie e di innumerevoli articoli di riviste e di giornali. Alla letteratura internazionale della meravigliosa opera umana si viene ora ad aggiungere un libro italiano, pubblicato in questi giorni dalla Casa Bocca, quello del dott. Edgardo Giaccone intitolato: *Il Canale di Panama*, e dobbiamo davvero compiacerci che esso sia il primo libro sintetico e completo scritto fino ad oggi in proposito.

Ben vi pone l'autore come sottotitolo, *Dal passato all'avvenire*, poiché tutta la storia della grande impresa — da quando nel 1513 Cristoforo Colombo dall'alto delle montagne di Darien Balboa ammirò la immensa distesa del Pacifico e primo, forse, concepí l'idea del taglio dell'istmo, — fino ad oggi, vi è tratteggiata; e, dalle nuove condizioni di vita che il Canale apre al mondo, vi si assurge alle considerazioni di un futuro al quale la vecchia Europa non può non guardare con un interesse non scevro di qualche preoccupazione, e che a noi poi può riservare particolari sorprese per quanto concerne la nostra emigrazione transoceanica e il nostro commercio.

Una, infatti, delle conseguenze piú salienti della nuova via aperta alle comunicazioni mondiali sarà l'avvicinamento della California e degli altri Stati del Pacifico non solo agli Stati orientali dell'unione nord-americana, ma anche all'Europa, avvicinamento che renderà facile l'esportazione verso oriente dei prodotti di quelle regioni. E quali sono questi prodotti? È noto che la California è chiamata comunemente l'Italia dell'America, con paragone veramente esatto. La sua zona settentrionale gode di un clima mite con abbondanti precipitazioni; segue verso sud un clima piú temperato, propizio alla vite e agli alberi fruttiferi; poi il clima subtropicale simile a quello della nostra Sicilia, con gli agrumi e l'olivo; poi la regione — oggi arida, ma domani irrigata, fertilissima — dell'Arizona e della California peninsulare che riproduce le condizioni di gran parte dell'Africa settentrionale. Il pericolo è dunque tutto per i prodotti agricoli che noi esportiamo nelle due Americhe, vini, olio d'oliva, agrumi, frutta fresche e secche, conserve in scatole ecc., e il danno maggiore della concorrenza californiana si ripercuoterebbe soprattutto sul nostro mezzogiorno. Di piú, una volta aperto il Canale, la California potrà divenire un forte centro di attrazione per le nostre correnti migratorie, e molto giustamente nota il Giaccone, che sarebbe ben doloroso che proprio i nostri connazionali dovessero fare la concorrenza al nostro lavoro e ai nostri prodotti.

A queste possibilità non liete per noi il nostro Governo ha già pensato, e varî provvedimenti sono stati studiati; ma occorre che non si perda di vista il pericolo e soprattutto che si prenda posto sollecitamente nella grande lotta commerciale che l'apertura del Canale inizierà, con nuove linee di navigazione, per le quali su per le « conche », che Leonardo pel primo ideò, sventoli con l'altre anche la nostra bandiera.

Il libro del Giaccone esamina anche minutamente i nuovi problemi diplomatici e politici che l'apertura dell'istmo porta con sé, la questione della neutralizzazione del Canale e delle sue fortificazioni, problemi tutti che per quanto studiati e vigilati dalle varie diplomazie europee, non avranno fatalmente altra soluzione che quella di raddoppiare la potenza degli Stati Uniti, e di spostare ancor piú il centro della vita attiva del mondo, già passato dal Mediterraneo all'Atlantico, ed ora, per la piccola vena scavata tra i monti del Panama, in rotta verso il Pacifico....

***

Mentre cinque milioni di analfabeti sprovvisti fin della piú elementare cultura entrano nella vita politica del nostro paese con quella fanfara di revolverate, di bastonate e di pugni della quale si son sentite in piú luoghi le balde note, è veramente di conforto vedere come il nostro popolo e la borghesia colta che se ne interessa trovino in sé stessi ogni dí piú la volontà e la possibilità di preparare all'Italia dei cittadini che sieno meritevoli di tal nome. Quanto profitto, ancor con i limitati mezzi de' quali dispongono, abbiano fino ad oggi arrecato alla cultura delle classi operaie le *Università Popolari*, fiorenti ormai in ogni città d'Italia, non è chi non sappia, ma non v'è dubbio, d'altra parte, che il beneficio sarebbe piú largo e piú durevole, se la fugace lezione impartita una volta tanto e a un limitato numero di ascoltatori, potesse diffondersi largamente nel tempo e nello spazio per mezzo del libro.

A questo hanno pensato l'*Università Popolare* di Milano e la *Federazione Italiana delle Biblioteche popolari*, provvedendo alla pubblicazione di una Biblioteca nella quale fossero radunate in corsi organici d'insegnamento le migliori lezioni tenute nella Università Popolare milanese, e ponendo cosí le basi di una vera e propria collezione popolare pratica nella quale trovano posto le nozioni che piú direttamente necessitano agli operai e ai lavoratori. Il piano della collezione, tutt'altro che completo e definitivo, consta per ora di tre serie: *Corsi organici d'insegnamento; Questioni sociali d'attualità* (perché non fu soppressa la brutta parola?); *Lettere ed arti.* I primi comprendono nozioni di astronomia e di geografia, di fisica, d'igiene, di scienze economiche, di diritto, di storia, di tecnologia, di storia delle grandi invenzioni; le seconde trattano del caroviveri, di previdenza e legislazione sociale, di cooperazione e mutualità agraria, delle abitazioni operaie, della disoccupazione; la terza serie comprende qualche secolo di storia letteraria, e qualche periodo di storia dell'arte. Sui diversi manualetti si leggono nomi di chiari studiosi, da Luigi Luzzatti ad Achille Loria, da Giovanni Celoria a Niccolò Rodolico, da Pietro Bonfante a Francesco Flamini, e, sieno celebrità o modesti insegnanti, tutti gli autori hanno assai ben compreso che tipo di libro si dovesse fare perché fosse veramente giovevole al popolo. Lodevolissimi, tra gli altri, i due manualetti di geografia del professor Augusto Michieli sull'*America del Nord* e l'*America del Sud*, nei quali l'autore porge a chi sa quanti futuri emigranti un quadro sincero della natura e della vita di quei paesi, non dimenticando di ricordar loro i doveri e i legami che, ancor varcato l'Oceano, li avvicineranno alla terra nativa; ottimo un volumetto di *Igiene sociale* del prof. Bertarelli, che vorremmo diffuso davvero largamente tra le classi incolte e.... ancor tra quelle piú colte; chiaro, piano e assennato quello del prof. Francesco Coletti sul *Rincaro dei viveri*, che potrà non poco contribuire a rischiarare le menti affumicate, specialmente in questi giorni, dai programmi dei candidati politici, che il rincaro dei viveri risolvono in quattro e quattr'otto e lo giurano vinto non appena gli elettori abbian dato loro il suffragio....

E questi in primissimo luogo sono gli argomenti che vorremmo veder piú largamente trattati in tutte le Università popolari, questi di cultura sociale e di vera educazione civile, queste le lezioni che, per mezzo dei nuovi manualetti, vorremmo diffuse nei centri operai e piú ancora nelle campagne ove, non che le Università popolari, non esistono ancora, per quei tali cinque milioni di cittadini di cui facemmo parola in principio, le scuole elementari....

Però un ammonimento: che in tali volumetti, qualunque ne sia l'argomento — ancora, ed anzi ancor piú, se tecnico — venga d'ora in poi curata piú perfettamente la purità della lingua nostra, che in taluni di essi lascia non poco a desiderare.

***

Non sono tutte caratteristico ed esclusivo patrimonio di quella bella e nobile regione le *Tradizioni dell'Alto Polesine* che Pio Mazzucchi raccoglie in un volumetto (Badia Polesine, Tip. Zuliani) con tale esplicito titolo: ché anzi non solamente molte di esse si narrano a veglia ancora in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, ma ve n'è taluna che senza dubbio ha origine straniera alla regione e all'Italia stessa. Ciò non toglie per altro alcun merito alla raccolta, né alcun interesse alla sua lettura, tanto piú che tutti i racconti sono scritti in forma garbata e non priva di un certo fresco e semplice *humour*.

Piacevolmente, per esempio, è narrata la leggenda della costruzione dell'Arena di Verona, dovuta, secondo il racconto, ai malfatti di un gentiluomo che, condannato a morte, negoziò la vita al patto di innalzare in una notte il meraviglioso edificio. Per farlo ricorse naturalmente alle potenze occulte, e furono i diavoli dell'inferno coloro che levaron sulla terra di Verona il bel monumento. Se non che giunta l'alba dovettero con grande ira e scorno interrompere il lavoro per poco non terminato, lasciando un muro fuor di piombo, la famosa *ala* che ancor si vede nelle condizioni in cui l'opera fu interrotta.

Assai interessanti sono le tradizioni riguardanti le malattie e le lor cure: per mezzo di esse la ingenua medicina del Polesine c'insegna che per guarire dal torcicollo basta girar con forza la testa indietro nel momento in cui il sacerdote, dicendo messa, pronunzia il *sursum corda*: che per distruggere la lentiggine occorre bagnarsi il viso con l'umor che cola dalle viti potate in primavera; e che per liberarsi dal singhiozzo non v'è migliore espediente di dire tre volte, in una sola emissione di fiato:

Sangioto, sangioto
la rana in tel fosso
el bisso de sora
Sangioto in malora!

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO MAGGI IN DADI
Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI — ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

IL MARZOCCO

		Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	L.	5.00	L. 3.00	2.00
Per l'Estero.	»	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 44 2 Novembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Il grande suffragio e il piccolo programma, ★ — **Chi scriverà la storia della nostra musica?,** Fausto Torrefranca — **Tante teste tante Italie,** Giovanni Rabizzani — **Tesori d'arte ignorati o inediti. Una statua in legno del '400,** N. T. — **Libertà** (poesia), Ada Negri — **Gli amori del De Vigny,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *«Il segreto» di Bernstein al Politeama Nazionale,* G. — *La successione di Giovanni Pascoli — Leonardo e il castello di Chambord — L'eloquenza di Lorenzo il Magnifico — Per un quadro del Morone — La medaglia Villari ed Evaristo Breccia — Napoleone e Tacito — Come morí Diderot — Tesori d'arte in Russia — Quadri europei nell'India — La leggenda di Berlioz — Il «tango» difeso all'Accademia* — **Commenti e frammenti: Come Roberto Dudley scriveva in italiano,** G. S. Gargàno — *Ancora la Calabria — Risposta al Maestro Ildebrando Pizzetti — Le bande e l'educazione musicale* — **Cronachetta bibliografica.**

Il grande suffragio e il piccolo programma

Chi volesse dall'avvenuto primo esperimento di suffragio politico allargato trarre qualche conclusione generale avrebbe, crediamo, materia a piú di una amara riflessione. E prima d'ogni altra cosa potrebbe notare che mal si concilia il bisogno che hanno sentito i legislatori di far partecipare direttamente anche gli analfabeti alla vita politica col fatto dello scarso accorrere alle urne degli elettori; poiché non altrimenti si potrebbe giustificare l'estensione del suffragio se non con l'esuberanza della attività politica nazionale, alla quale tutti agognino e col fatto dimostrino di voler partecipare. È invece vecchia constatazione che l'astenersi degli italiani dalla principale manifestazione della loro vita di cittadini è stata sempre una loro cattiva abitudine, la quale ancora una volta non risulta per nulla mutata.

Quando sarà possibile fare la statistica del numero dei vecchi iscritti nelle liste elettorali e dei nuovi che hanno partecipato alle presenti elezioni, presumibilmente noi troveremo che i primi si sono mantenuti nelle vecchie proporzioni di scarsa percentualità, e che solo i secondi hanno, in qualche luogo specialmente, mostrato un piú vivo interesse di affermarsi politicamente. Effetto immancabile della novità? Oppure, come molti opinano, di una maggiore disciplina alla quale obbediscano le classi proletarie, guidate alla battaglia elettorale o dai propugnatori dell'idea socialistica o dai sostenitori di un *conservatorismo* cattolico? Forse è vera la seconda ipotesi, e allora vien fatto di domandarsi dove sono, oltre che nella tradizionale indifferenza dell'*apoliticismo*, le ragioni dell'indisciplina che domina nella borghesia italiana. Una è forse da ricercare nel discredito in cui è tenuto nelle classi medie il parlamentarismo che rappresenta per tutti coloro (e sono i piú) che non hanno affari da far prosperare, una forza benefica a favore di particolari aggruppamenti di persone o di *cricche*, come si sogliono chiamare con nome dispregiativo, che intendono a far prevalere i loro interessi personali e lasciano sempre in seconda linea o trascurano affatto gli interessi generali.

* * *

Contro questo malanno tuona piú forte la voce degli osservatori del fenomeno. «Disciplinarsi» è la parola d'ordine che parte dalla bocca di tutti coloro che vedono con una certa apprensione l'avanzarsi trionfante del quarto stato. E citano ad esempio la compattezza con cui la nuova massa guadagna continuamente terreno, e credono sinceramente che nel seguir quell'esempio sia riposta non solo la salute della borghesia, ma quella di tutta la nazione. E l'avvertimento è vano, perché è manchevole. Disciplinarsi intorno a che cosa? Innegabilmente intorno ad una grande idea che abbia potere di risvegliare le energie piú alte che dormono in fondo all'anima di ciascuno di noi e che soltanto hanno il potere di scuoterci. A questa condizione, sí, è possibile trascinare le masse ad una lotta feconda di resultati. Ora quando il cosí detto partito liberale lamenta la rilassatezza della propria compagine, dimentica il principale e il piú fatale dei suoi difetti: la manchevolezza del suo contenuto ideale.

Non sarà possibile mai che la borghesia italiana, quella che dovrebbe costituire la grande massa del partito liberale, che con ogni mezzo si tenta far vivere e vincere oggi, si aggruppi intorno ad uomini che non siano, nel piú alto senso della parola, uomini rappresentativi.

Noi già dimostrammo quanta povertà ideale fosse nel programma politico dei cosí detti candidati liberali. Oggi non potremmo che rendere piú amaro il nostro giudizio su questo esibizionismo di mediocrità che abbiamo visto fiorire per ogni angolo d'Italia. Ebbene: intorno alla mediocrità non si aduna compatta una massa di cittadini che abbia una coltura piú o meno alta e che sia abituata, bene o male, a proporre a se stessa i piú importanti problemi della vita moderna.

Tutti hanno potuto constatare che l'idea piú «generale» che abbia dominato nei discorsi dei candidati alla deputazione è stata l'impresa della Libia, un episodio, cioè, della nostra vita nazionale. Fuori di quest'accenno, ogni altra dichiarazione è consistita in parole vaghe, prive cioè di un preciso contenuto. Povertà di visione della vita politica di un grande Stato, nessuna cognizione dei maggiori problemi che urgono la vita moderna. Intorno a questa piccola bandiera come è possibile riunire un esercito di gente che pensi e che frema?

* * *

Chi ricorda gli entusiasmi popolari per la recente guerra libica potrebbe trarre conclusioni piú scettiche, e pensare che il popolo italiano non è un popolo politico, e che quindi ogni preoccupazione è inutile. Pochi si sarebbero aspettati di vedere quello stesso popolo che ebbe fremiti di entusiasmo per il nostro esercito che partiva per la guerra, oggi aggrupparsi intorno a coloro che di quella guerra si dichiararono avversari convinti e furono i piú implacabili denigratori. Leggerezza della folla? Non crediamo. Egli è che oggi quell'impresa è proiettata come il frutto di una concezione politica che contrasta con un ideale assetto della moderna società. Ebbene, è in nome di questo piú alto e piú universale ideale che qualcuno forse ha potuto ritornare piú freddamente sul suo spontaneo entusiasmo e condannarlo. E il movimento è politico. Soltanto sarà lecito domandare quanti nel campo opposto, antisocialista, sono stati a mostrare la guerra libica come un frutto di una diversa concezione della vita nazionale. Non si può restringere la visione di un'Italia piú grande, unicamente ad un fatto d'arme: scambiare un effetto con un principio. Non è che sui principî che si polarizzano le masse, operaie o borghesi che siano.

Prendendo un esempio che abbiamo avuto sotto gli occhi in Firenze di questi giorni, noi ci spieghiamo il trionfo di qualche candidato di parte socialista sull'altro di parte liberale. L'uno ha proiettato dinanzi agli occhi di creduli cittadini la visione di una società piú vasta nel suo respiro, piú libera nei suoi movimenti, meno oppressa dal peso della miseria, e l'altro ha fatto passare dinanzi agli occhi dei suoi ascoltatori la visione di qualche linea tranviaria che potrà correre per un tratto di campagna toscana. E la sconfitta che gli è toccata, i teorici della politica l'attribuiscono alla mancanza di disciplina! E non pensano che è soltanto la mediocrità della concezione della vita nazionale quella che mentre allenta inesorabilmente ogni vincolo di solidarietà tra i sostenitori di interessi particolari e i vagheggiatori di una vita nazionale piú vasta, piú nobile, piú degna, rende inefficaci gli effetti della propaganda.

* * *

Il partito liberale italiano (è questa la piú grave constatazione che noi dobbiamo fare per concludere) manca di una vera e propria educazione politica, come ne manca il partito cattolico che (confessato o no dal Vaticano) è sceso pure in campo piú compatto nelle recenti elezioni. I successi che tuttavia entrambi hanno ottenuto dipendono da cause che diventeranno sempre piú deboli, e da una tattica che una diritta coscienza politica non può certamente approvare. Le cause e i mezzi della vittoria stanno quasi sempre nel mettere innanzi alle masse degli elettori gli interessi particolari di una data regione, anzi, auspice il collegio uninominale, quelli particolarissimi di un piccolo centro, che si faranno prevalere nel Parlamento. Il che fomenta poi la corruzione, complice il governo che con questi mezzi si acquista sempre nuovi sostenitori.

La tattica che ha spiegato il partito cattolico è egualmente funesta alla nostra vita politica; poiché anch'essa favorisce quel particolarismo che si sostituisce letalmente alle grandi concezioni generali. Quel *non expedit* ora tolto, ora mantenuto, nominalmente almeno, a seconda dei parziali interessi di un collegio, mentre rappresenta la subordinazione di un dovere nazionale ad un'autorità cui si nega competenza politica, contribuisce enormemente a confondere anzi a cancellare il diritto e sano concetto di uno Stato indipendente da ogni confessione religiosa. Se infatti quello del voto è *un dovere nazionale*, come possono i «costituzionali» ammettere questo «permesso» o questo «divieto» di votare per una cospicua categoria di elettori? Peggio ancora: come possono approfittarne?

Né a rendere piú sicuro il concetto politico coopera quell'istrumento che troppo abbiamo magnificato come potente fattore di coscienze: il giornale. Uno dei fatti piú salienti della recente lotta elettorale è il fallimento della nostra stampa politica. È inutile far citazioni; perché è presente alla memoria di tutti il naufragio che hanno fatto candidature liberali strenuamente sostenute da taluni dei nostri piú autorevoli periodici.

Le cause? Forse il sospetto in cui è tenuta la stampa in generale accusata com'è, sebbene non sempre a ragione, di lasciarsi asservire a idee non sempre disinteressate. Forse la qualità del corpo elettorale non sempre in grado di far pro degli insegnamenti che dal giornale si possono trarre, per deficienza o addirittura per mancanza di coltura.

Per tutte queste ragioni la fisonomia della nuova Camera uscita dal suffragio allargato non sarà molto diversa dalle precedenti.

E lo scetticismo e l'indifferenza della borghesia non avranno che un nuovo motivo, se non di crescere, perlomeno di mantenersi all'antico livello; finché una grande idea non verrà a scuotere i dormienti e soprattutto gli assenti. La disciplina allora s'imporrà da sé.

★

Chi scriverà la storia della nostra musica?

Ma nessuno, proprio nessuno, lettori miei, per quanto è possibile prevedere. O, tutt'al piú, qualche straniero, di quelli che amano l'Italia per il suo sole, il suo mare e, magari, le sue donne; ma, non ostante tutta questa volontà amatoria, si sforzano invano di comprendere, dirò meglio, di sentire quello che è essenzialmente italiano nella musica: la sinfonia lineare del melos, lo svariare modulante del ritmo, la trasparente sobrietà armonica, la profondità agevole profondità — del respiro e, soprattutto, l'immediata e calda umanità.

Gli saremo grati dello sforzo compiuto, ma ci sentiremo ancora una volta incompresi, staccati dal nostro passato, sempre piú lontani da quell'opera di assimilazione della nostra storia che sola potrà metterci in grado di creare, di italianamente creare, le nuove sensibilità musicali, i valori generatori del nostro futuro musicale.

Infatti, il piú arrabbiato prosatore futuristico non può sottrarsi al dovere passatistico di imparare la lingua nella quale vuole esprimersi. E, nello stesso modo, il piú audace avvenirista musicale non potrà sottrarsi al dovere di assimilare il passato della musica italiana, non allo scopo di imitarlo o di ripeterlo con la paziente devozione dell'umanista — come fanno troppi moderni che, in fondo, non sono veri novatori ma piuttosto umanisti, di un umanesimo di tempra decadente — ma affinché la pura sensibilità della stirpe, potenzialmente viva nelle grandi opere del passato, l'aiuti a liberarsi di tutti i falsi valori artistici, imposti dalle mode straniere.

Ma non basta. La conoscenza del passato varrebbe a liberarlo da questo stesso passato che grava ancora, con la sua anonima magnificenza e con la sua imprecisata grandezza, sulla coscienza di tutti noi musicisti italiani. E vi ha un sol modo di distruggere, in noi, un qualsiasi passato per creare dei nuovi valori di cultura: conoscere questo passato. Conoscere vuol dire, in fondo, sintetizzare. E ogni sintesi è, in potenza, una distruzione, come ogni analisi è, in atto, una creazione. Ma, come dicevo, è inutile sperarlo: nessuno scriverà né oggi, né domani, né dopodomani la storia della nostra musica.

* * *

Non ci credete e mi chiedete, con un sorrisetto ironico: Perché? Ma è proprio necessario che io ripeta ancora quello che ho detto e ridetto a sazietà da parecchi anni e che ho sfiorato anche nell'ultimo mio articolo sul teatro nazionale di musica?

Non che io pretenda di essere ascoltato attentamente e ricordato dai lettori: sarebbe infatuazione, la mia! Ma ogni parola che riveli una qualsiasi piaga della cultura nazionale dovrebbe rimanere indelebile nella memoria dei lettori studiosi, fosse pure, chi la dice, un qualunque *homo novus* di questa cultura nazionale.

Ma non importa, ripeterò volentieri le cose già dette e ne aggiungerò delle nuove, per quanto mi sarà possibile. Ad ogni modo quanto ho premesso mi valga di scusa presso quei pochi lettori che, per avventura, si ricordino di altri articoli miei sull'argomento.

Per scrivere una storia della musica italiana occorre, prima di tutto, la musica italiana. *È un uso*, vorrei dire alla Ferravilla, che la musica rimanga acquisita alla storia sotto forma di manoscritto o di stampa, nel senso piú generico della parola. Ma è anche un uso che la musica nostra, da un secolo, non faccia che emigrare all'estero. E magari andasse a rifugiarsi sempre nelle biblioteche pubbliche! Ma, la maggior parte delle volte, va a finire negli scaffali di qualche ricco inglese o americano, desideroso di possedere un *unicum* della bibliografia musicale. E allora addio! Quelle musiche non vedranno mai piú la luce, perché non abbia a scemare di valore il *pezzo* della collezione. Uno o due mesi fa, i lettori lo ricorderanno, si riteneva perduta la partitura originale dell'*Arianna*, l'unica opera in musica scritta da Benedetto Marcello. Un musicista di valore, l'Agostini, se non erro, si sobbarcò alla fatica di rifare tutto lo strumentale, l'opera fu eseguita a Venezia, in questa nuova forma, e solo a cose fatte si venne a sapere che il prezioso manoscritto era andato a finire nelle mani di un collezionista tedesco, nella villa Landau di Firenze. Meno male che questo *unicum* bibliografico è ancora in Italia! Ma, per uno che resta, centomila emigrano per non piú ritornare.

La sezione musicale della Library of Congress di Washington, sorta dal nulla — ma dietro il nulla c'erano parecchi milioni! — contava, nel 1904, non meno di trecentonovantamila volumi e pezzi di musica. E si può calcolare, ad occhio e croce, che i due quinti fossero costituiti da musica italiana, soprattutto antica. E non è un mistero che la stessa Library, che non per nulla è diretta da un valentissimo bibliografo, il Sonneck, compra a qualunque prezzo gli antichi libretti d'opera, tanto indispensabili per la cronologia, la biografia e la bibliografia. E non passerà molto tempo che la collezione di libretti della Library of Congress avrà superato ogni altra sinora esistente; compresa quella, assai notevole ma tutt'altro che vicina ad una compiutezza, sia pure relativa, del Liceo Musicale di Bologna.

Fra pochi anni, è facile prevederlo, non resterà piú in Italia né un manoscritto raro né una stampa antica. Se non porremo subito riparo a questo malanno, non ci resterà altro mezzo, per completare nei limiti dello strettamente necessario le nostre collezioni, che quello di ricorrere al costosissimo espediente delle copie a penna, eseguite da copisti dotati della necessaria cultura tecnica e, un poco, anche storica.

Ma è un espediente da biblioteche milionarie o miliardarie! Ed io, che ho visti copisti, al servizio della Library of Congress, nei locali del British Museum e delle Königliche Bibliotheken di Berlino e di Dresda, non vedrò forse mai, fin ch'io viva, né in queste né in altre biblioteche, copisti agli stipendi del governo italiano! I nostri futuri storici — se ci saranno — rischiano dunque di non trovare piú, in Italia, la materia prima necessária ai loro studî.

Ma di questa jattura nessuno si cura nel nostro bel paese, dove pur c'è tanta gente sollecita delle antiche pitture, dei monumenti architettonici, dei paesaggi storici e persino dei pini di Villa Borghese!

Quattrocentomila lire per un Donatello si spendono volentieri e non ci si può trovare nulla a ridire! Ma perché ci si ostina a non voler far nulla per i monumenti — mi par che siano anche monumenti, e i bravi tedeschi, i loro, se li chiamano appunto Denkmäler e li ripubblicano in edizioni moderne — dell'arte musicale?

E pensare che basterebbero poche diecine di migliaia di lire all'anno per arricchire decentemente, di musiche e di libri, le nostre collezioni principali del Liceo di Bologna, di San Pietro a Majella, dell'Accademia di Santa Cecilia; mentre, per quanto riguarda Venezia, si dovrebbe tentare di riunire (a Venezia stessa o magari a Padova) le sparse raccolte della Lombardia e del Veneto.

Ma sono parole buttate al vento!

E intanto, se volete studiare le monodie del seicento, soprattutto quelle da camera, dovete andare a Breslau e a Berlino e, se vi interessano i nostri grandi violinisti del sei-settecento, dovete peregrinare da Dresda a Londra e da Berlino a Parigi, per lo meno! E, per esaminare le partiture degli operisti veneziani, vi bisogna chiedere ospitalità soprattutto a Vienna. E via dicendo!

La guerra e la prepotenza hanno arricchito le biblioteche di Breslau, di Vienna e la stessa lontana biblioteca di Upsala, è vero! Ma è anche vero che soprattutto l'incuria nostra, piú ancora che il denaro straniero, ha fatto sí che si disperdessero all'estero collezioni importantissime, quali quella del milanese Reina venduta a Parigi nel 1834, l'altra, celeberrima, dell'abate Santini emigrata misteriosamente prima del 1870, e ritrovata da poco nel duomo di Münster, e la preziosissima raccolta Borghese, ricca di melodrammi rari e di stampe magnifiche, venduta all'incanto quando noi eravamo bambini! Né mancarono i collezionisti costanti, pazienti che, stabilitisi in Italia come il Pölchau e un certo Landsberg, accumularono con pochissima spesa libri su libri e partiture su partiture per donarle o per venderle alla biblioteca di Berlino. La quale, due anni fa all'incirca, non esitava un momento a pagare ottantamila marchi per una preziosa collezione di stampe madrigalesche italiane; delle quali parecchie non registrate dal celebre catalogo del Vogel.

Da noi invece, se mettessimo insieme le somme devolute annualmente dal municipio di Bologna, dal ministero e dal governatorato di San Pietro a Majella per l'acquisto annuale di musica, non solo antica ma anche moderna, non arriveremmo, io credo, nemmeno alle quattromila lire.

Che ne dice S. E. il Ministro? Che cosa ne pensano gli amici della Direzione delle Belle Arti? Non lo so davvero. O piuttosto lo so: penseranno che non vi hanno pensato mai! E lo stesso stupore potrebbe impedire loro di.... pensarci piú oltre!

* * *

E concludo. In Italia, le biblioteche musicali non solo hanno un fondo di libri insufficiente persino alle piú modeste ricerche bibliografiche e cronologiche, ma la tanto decantata ricchezza del loro materiale è semplicemente apparente e riguarda, tutt'al piú, certi particolari periodi della storia dell'arte musica.

La biblioteca del Liceo Musicale di Bologna (che il municipio di Bologna lascia quasi in abbandono, esposta al pericolo degli incendi, senza casseforti per le cose piú rare e praticamente priva di mezzi per i nuovi acquisti) è ricca di musiche madrigalesche. San Pietro a Majella detiene — è il caso di dirlo perché ancora non vi si può studiare liberamente — specialmente le produzioni della scuola operistica napoletana. E questo è tutto o, presso a poco, tutto! Ed è quasi nulla, rispetto alla compiutezza delle collezioni di Berlino, di Washington e di Londra. È urgente dunque riformare le biblioteche musicali, avvisare ai mezzi migliori per completarle, sussidiarle largamente. Ma i danari non bastano!

Per fare tutte queste belle cose ci vogliono bibliotecari coltissimi di musica e di letteratura, padroni delle lingue straniere e conoscitori intelligenti dei piú urgenti problemi della storia della musica.

Ma il nostro ineffabile governo non sembra ritenga necessaria tanta cultura in questi impiegati, perché li stipendia con millecinquecento lire annuali. Ma bisogna anche riconoscere che, come esempio di coerenza amministrativa, questo fatto è semplicemente formidabile!

Fausto Torrefranca.

Nuove Edizioni Treves
Settembre a Novembre 1913.

VIAGGI IN AFRICA
DI
S. A. R. ELENA DI FRANCIA
DUCHESSA D'AOSTA.

È un sontuoso volume in-4, di pagine 380 di testo e 253 pagine di incisioni fuori testo, col ritratto della Duchessa d Aosta in eliotipia colla sua firma autografa, e una carta a colori.
TRENTA LIRE. Legato in tela e oro: L. 35

*Il 16 novembre uscirà l'***edizione francese** *di quest'opera (Milano Treves, Paris Nilsson) allo stesso prezzo, più 1 fr. di spese di porto.*

LA CONQUISTA DEL POLO SUD
narrata e illustr dallo stesso **Roald AMUNDSEN**, che compì l'anno scorso il celebre suo viaggio col grande successo che mancò disgraziatamente al cap. Scott Due voluni in-8, illustrati da 8 tavole a colori, 67 tavole in nero fuori testo, 115 incisioni intercalate nel testo, e 4 carte geografiche a colori . . . . 25 —
Legati in tela e oro . . . . 35 —

ALBUM-PORTFOLIO
della GUERRA ITALO-TURCA 1911-1912
per la CONQUISTA DELLA LIBIA.
300 pagine su carta di lusso in elegante formato PORTFOLIO (cent. 35 × 28) contenenti oltre 600 incisioni da fotografie dirette prese in Tripolitania, in Cirenaica, nel Mar Rosso e nell'Egeo. e ovunque si svolsero combattimenti di terra o di mare, ritratti, vedute; il tutto disposto in ordine cronologico in modo da presentare un completo quadro grafico o meglio una storia narrata con l'imagine della guerra per la conquista della Libia - Legato alla bodoniana. 7 50
Legato in tela, a colori. . . . . 9 —

MORALE PRIVATA e MORALE POLITICA
di **Scipio SIGHELE**. Nuova edizione della *Delinquenza settaria*, con una appendice *Contro il Parlamentarismo* 3 50

ROMANZI e NOVELLE.
LA FRECCIA NEL FIANCO, romanzo di **Luciano ZÙCCOLI** 3 50
I VECCHI E I GIOVANI, romanzo di **Luigi PIRANDELLO**. Due volumi. . . . . 5 —
LA VITTORIA SENZ'ALI, romanzo di **Carlo Emanuele BASILE** 3 50
I VOLTI DELL'AMORE, novelle di **Amalia GUGLIELMINETTI**. Con coperta a colori di MARIO REVIGLIONE . . . . 4 —
FAUSTINA BON, romanzo teatrale fantastico di **HAYDÉE** (Ida Finzi). 3 50
COL FUOCO NON SI SCHERZA, romanzo di **Emilio DE MARCHI**. Nuova edizione . . . . . 2 —
LA NUOVA EVA, rom. di **Flavia STENO** BA. 846 1 —
ANNA VERONICA, romanzo di **H. G. WELLS** . 3 —
DEUS VICIT, romanzo di **Paul Maria LACROMA**. 3 —
IL SALOTTO VERDE, novelle di **TÉRÉSAH** . 3 50
SOTTO I LIGUSTRI, di **A. CACCIANIGA** [BA. 847] 1 —
Dei romanzi per le famiglie di **Enrico GRÉVILLE**, pubblichiamo tre nuovi volumi:
IL ROMANZO DI UN PADRE [BA. 845] . . . . 1 —
LA VIA DOLOROSA DI RAISSA [BA. 848] . . . 1 —
DOSIA [BA. 849] . . . . 1 —

Il III volume delle
OPERE di CARLO DOSSI.
Questo terzo volume comprende i *Ritratti umani* e la *Desinenza in A*. . . . . . 4 —

POESIA.
SOLICCHIO, canto d'amore, di **Antonio BELTRAMELLI**. Un volume in-8, decorato da disegni a colore di FRANCESCO NONNI . . . . 4 —
DRAMMI SATIRESCHI, di **Ettore ROMAGNOLI**. Un volume in carta a mano con coperta disegnata da EZIO ANNICHINI . . . . 4 —

SHAKESPEARE.
Nuova traduzione di **Diego ANGELI**.
X. LE ALLEGRE SPOSE DI WINDSOR . . 3 —
XI. SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE 3 —

ANNALI D'ITALIA.
È uscito il **VI volume** degli **ULTIMI TRENT'ANNI DEL SECOLO XIX**, storia narrata da **Pietro VIGO**. Questo VI vol. comprende gli anni 1891 a 1894 5 —

MAGNIFICA STRENNA PER FANCIULLI.
STORIELLE DI LUCCIOLE E DI STELLE
di **Gian BISTOLFI**. In-8, illustrato da disegni in nero e da 16 tavole a colori di BRUNO ANGOLETTA. 10 —

Edizione cinematografica del
QUO VADIS, di ENRICO SIENKIEWICZ.
Questa nuova edizione del celebre romanzo, è illustrata da quelle stesse fotografie che servirono a popolarissimi spettacoli di cinematografia. 8 —

Edizione popolare illustrata del
MAROCCO, di EDMONDO DE AMICIS.
Questa nuova edizione in-8 di uno dei capolavori del più popolare fra i nostri scrittori comprende i disegni di USSI e BISEO che lo accompagnarono nel suo viaggio . . . . . . 6 —

La Casa Treves ha acquistato il diritto di traduzione del **DIARIO** *del cap.* **SCOTT**, *lo scopritore del Polo Sud che perì nel viaggio di ritorno; e di tre romanzi recentissimi:* **GLI ANGELI CUSTODI**, *di* **Marcello PREVOST**; **GLI AMICI APPASSIONATI**, *di* **WELLS**; **LA DONNA CHE TU MI HAI DATA**, *di* **HALL CAINE**.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12

TANTE TESTE TANTE ITALIE

Mi sembra inutile chiedervi, caro lettore, se crediate alla possibilità di un nuovo « stato » dopo il terzo, la borghesia della rivoluzione francese, dopo il quarto, il proletariato del suffragio universale; e, allo stesso modo se, dopo la terza Roma, quella del Monumento a Vittorio Emanuele e del Palazzo di Giustizia, sia per incombere su di noi una successione di altre capitali elevate alla quarta, quinta, sesta potenza. Son domande a cui non si dà risposta, per escludere temerarie e umilianti previsioni. Ma chi ha parlato di due Italie è caduto nel tranello di una modesta antitesi, e ha commesso, con una frase sola, un errore di storia e uno di aritmetica. Due Italie: e perché appunto due, di grazia? Meno male se si intendesse quella che c' è e quella che ci dovrebbe essere, la reale e l' ideale, la pratica e la teorica; senonché in tal caso ci sarebbe lecito dire le due Francie, le due Germanie, i due portafogli, le due mogli.... Se si scavalca l' unità, è assurdo fermarci all' unità successiva. Si è soliti anche dire, sommariamente, delle nostre calzature che sono scarpe o stivali, eppure già tre secoli prima di Cristo, un calzolaio che figura nel settimo mimo di Eroda, aveva il buon gusto di snocciolare alla sua cliente, tutte le varietà piú notevoli della bottega: scarpe di Sicione, di Ambracia, pollastrine, scarpe lisce, pappagalline, canapine, babbucce, pantofole, stivaletti ionici, borzacchini, pipistrelline, scarponcelli, granchine, tartaglie, sandali argivi, scarlattine, efebi e finalmente i puri e semplici stivali. Noi dunque, alla nostra volta, non mancheremo di esporre il campionario di una quantità di Italie, alla moda, e fuori di moda, buone per tutti i gusti, nonché in ottimo stato di conservazione.

A proposito: siete conservatore? In tal caso non potete farci torto. In Italia ci sono musei, gallerie d' arte, archivi, accademie, collegi di educazione antichissimi e collegi elettorali di nuovo stampo, riviste letterarie e riviste in Piazza d'Armi: non manca che la scelta. Si ordinano delle biblioteche e si conservano nelle città, si stampano dei libri e si conservano nelle biblioteche, si scrivono degli errori e si conservano nei libri. Tutto si crea, nulla si distrugge. Come reagente è nato nel nostro paese il futurismo; ma, per vendetta, si conserva anche quello. — Forse mi sbaglio: siete, non un conservatore, sibbene un esteta. E allora, scusatemi, o venire in Italia o uccidersi per la vergogna. Dove si trovano le pietre di Venezia, *The stones of Venice?* Alfred De Musset dove cominciò a essere tradito da Giorgio Sand? Dove vivono, o almeno dove muoiono, i personaggi dei racconti romantici? Bisogna seguire le vestigia del Ruskin e del Bourget. — Se poi siete un sottile libertino, amante della musica, delle belle donne e del risotto alla milanese, vi avverto che Stendhal è divenuto celebre in gran parte per codesto, che in Italia ha appunto trovato ogni suo conforto, inteso anche come *comfort*. E lo ha riconosciuto in una serie di mirabili apologie.

Potrei, a quanto vedete, andar per le lunghe. Ogni religione, ogni mentalità, ogni gusto, ogni idiosincrasia ha nel bel paese ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe, il modo di esprimersi e di soddisfarsi. Un temperamento pagano, si porti come Bibbia il viaggio del Goethe; un mistico i saggi del Gebhart, del De Vogüé, i pellegrinaggi del Veuillot e del Joergensen; un democratico le magniloquenti pagine del Castelar; un protestante Dickens e Twain; un umorista Gaudy e Seume. Il nostro repertorio è completo: c' è posto per il rigattiere e per lo splenetico, per lo storico e l' immaginifico, per piangere e per ridere; sia che percorriate, come André Maurel, le piccole città d' Italia, spinti da un simpatico « dongiovannismo municipale », secondo la definizione di Pierre de Quirielle; o miriate su Roma rievocandone i riflessi artistici nei grandi scrittori e nelle varie età, come fece un giorno Jean Jacques Ampère e, molto piú vicino a noi, Gaspard Vallette; sia che sottoponiate alla vostra analisi l' Italia scomparsa o la presente, la monumentale o la folkloristica, quella che pulsa della sua vita economica e scientifica o l' altra che aspetta, nella sua inerte sensuale bellezza, un elogio equivoco o un motteggio poco intelligente. Avanti, dunque, conservatori, esteti, libertini, democratici, francescani, protestanti, umoristi.

Ma voi apparireste veramente un infelice, mio caro lettore, se foste solamente una di queste cose. Il mondo vario, e voi monotono; il mondo complesso e voi semplice, per non dir sempliciotto. Il signor Christian Beck, iniziando il suo *Trésor du Tourisme*, una collezioncina edita in veste elegante dal *Mercure de France*, con l' *Italie Septentrionale vue par les grands écrivains et les voyageurs célèbres* (non importa che l' Umbria e Firenze, comprese nel volume, sentano per tal guisa spostato il loro centro di gravità) il signor Cristiano Beck dicevo (e mi duole di ricorrere a una figura retorica di ripetizione, ma vi sono stato indotto piú che per una deplorevole consuetudine per il fatto, forse chi legge se n' è accorto, che la brevità del cognome Beck si sperde nella lunghezza involontaria delle mie parentesi) il signor Cristiano Beck infine ha intuito la psicologia del turista e, in obbedienza alla legge fisiologica che ad ogni bisogno corrisponde un organo atto a soddisfarlo, si è posto alla compilazione di antologie storico-descrittive, una « geografia estetica » (cosí la vedo chiamata nelle pagine introduttive) utile a sbramare la perenne sete del viaggiatore in giro. Il qual viaggiatore, affacciandosi alle Alpi, non potrà rivolgere all' Italia i sonanti esametri di Francesco Petrarca, né le parole predaci di Napoleone additante agli scalzi e famelici soldati della repubblica le pingui pianure lombarde; nemmeno, oso credere, le strofette di Vincenzo Monti: *Bella Italia, amate sponde - pur vi torno a riveder....* Il turista sarà piú modesto e tuttavia meno unilaterale: infatti non accade di pensare che egli dica: io amo i quadri soltanto, le belle donne soltanto, il risotto alla milanese soltanto; savio ed eclettico, egli accomoda volentieri una cosa con l' altra. Unità nella varietà: attorno al termine Italia una irradiazione girandolesca di fantasie artistiche e di riflessioni morali, di novità antiquate e di antichità ultimo modello, di sentimentalismo e di cinismo, di coltura e di ignoranza, il salto di palo in frasca inteso come metodo, ridotto a sistema.

Il qual sistema ha certo i suoi inconvenienti. Si citano geografi, storici, romanzieri, viaggiatori sul serio, viaggiatori per burla, poeti in prosa, prosatori poetici, italiani, tedeschi, inglesi oltre i francesi che predominano, tutti i secoli dal decimoterzo al ventesimo.... E subito si pensa che il turista deve avere una prodigiosa facoltà di adattamento storico e artistico, deve saper regolare il canocchiale della sua ammirazione con la vite della sua erudita esperienza, se non voglia confondere uomini e cose. Il male di tutti i viaggi e di tutte le descrizioni, di tutte le raccolte e di tutte le antologie è uno solo che la vita si svolge con flusso perenne rimescolando oggi in infinite guise gli elementi di ieri, è, in una parola dinamica, mentre la pagina che la descrive si riferisce solo a un attimo di essa, veduto in un dato modo da una particolare persona, è, voglio dire, statica, fissa, simile a una zincotipia.

Buona parte del volume l' *Italia settentrionale* potrebbe chiamarsi l' *Italia inesistente* perché o si riferisce a momenti storici di cui appena si conserva il ricordo o a rappresentazioni sorte un minuto nella fantasia di qualche artista e quindi scomparse.

Ho scorso con soddisfatta curiosità le pagine di un certo Nicolas Audeber, morto piú di tre secoli or sono, consigliere al Parlamento di Bretagna, poeta latino, e viaggiatore in Italia (se ho ben inteso la nota non perspicua a pag. 283). Per esempio queste righe, cui il Beck ha dato il titolo *Le vice de cette nation*: « Entre les vices qui sont en ceste Nation, un des plus grands que l'on remarque luy estre naturel, c'est que l'Italien est fort vindicatif, froid en sa colère, et garde longuement l'offense sur son coeur, et cependant dissimule, et cache son appétit de vengeance, laquelle ne tend moins qu'à la mort de celuy à qui il veut du mal, soit par empoisonnemens, assassinats, ou autrement; car il n'y a rien qu'il ne tente. Et pour parvenir à son intention, fait quelquefois des entreprises hautes, et résolutions estranges et recherchées ». Un tale sentimento della vendetta « una minestra che conviene mangiar fredda » si è infatti avuto nel periodo del Rinascimento, sul quale soltanto poteva basare il suo discorso il consigliere Nicolas Audeber, morto nel 1598. Il machiavellismo intende quel dato genere di vendetta e lo giustifica; le cronache italiane ne sono infarcite; se ne hanno sprazzi sanguigni nel teatro elisabettiano; gli storici se ne occupano largamente sviscerando le caratteristiche della psicologia di quel tempo, e fra gli storici mi limito a ricordare il Burckhardt, *La Civiltà del Rinascimento in Italia* e il Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.* Detto ciò, il passo dell'Audeber ha valore prettamente e veridicamente storico purché sia inteso con le limitazioni e determinazioni opportune. Ma il turista avrà ragione di chiedersi se per avventura quel passo che appartiene alle *Generalità sull' Italia* non intenda nel suo assiomatismo riferirsi anche ai tempi presenti e allora tocca a noi di dire: un momento, un momento; *doucement, doucement....*

Italia inesistente, perché dovuta a fuggevoli fantasie di artisti. Leggendo, vi càpita di prestar maggior fede a un modesto viaggiatore come Lullin de Chateauvieux, che si occupa di agricoltura, e perciò vi può parlar dei « profumi naturali di Lombardia » anziché a Henry de Régnier, il quale in un suo romanzo *La Peur de l' amour* scopre l' odore di Venezia. Lullin de Chateauvieux ricordava e nominava quei profumi come chi racconta le cose che ha visto e sentito, ma Henri de Régnier, dovendo rappresentare dei personaggi fantastici, ha certo preferito adattare il suo naso al suo romanzo che non il suo romanzo al suo naso. E non saprei dargli torto.

Anche a volergli dar torto come potremmo trovare, vi chiedo, il termine corrispondente, valutare la bontà del rilievo o del paragone sulla entità storica della cosa rilevata o paragonata! Tutti hanno ragione, quelli che dicono bianco alla pari di quelli che dicono nero. Paul Sabatier ama la notte d' estate in Umbria, Alfred de Musset l' aurora a Venezia; Anatole France cesella la bellezza di Firenze, proclamando il paesaggio di San Miniato simile a una medaglia antica e a una pittura preziosa: « Vous découvrirez la mélancolie de ces collines qui entourent Florence et vous verrez une tristesse délicieuse monter de la terre des morts »; ma qualche secolo prima Rabelais deplorava che, con tanta grazia di Dio, non si trovasse una sola rosticceria, mentre in Amiens se ne potevano contare piú di quattordici, antiche e piene di aromi: « Je ne sçay quel plaisir avez prins voyans le lyons et africanes (ainsi nommiez vous, ce me semble, ce qu' ilz appellent tigres) près le beffroy; pareillement, voyans les porcs espicz et austruches au palais du seigneur Philippe Strozzi. Par ma foy, nos fieulx, j' aymerois mieulx voir un bon et gras oizon en broche. Ces porphyres, ces marbres sont beaulx. Je n' en diz point de mal. Mais les darioles d' Amiens sont meilleures à mon goust ».

L' Italia (e cosí ogni altro paese) non è tale che converta i suoi visitatori e unifichi i loro gusti. Leggeteli e ritroverete nelle impressioni di essi, meglio che il dominio di una visione superiore, lo stile proprio di ciascuno cui quella visione è, in definitiva, soggetta. Il Dickens si occuperà volentieri, col suo modo un poco prolisso, del giuoco della morra; ma il Byron nell' invocazione all'Italia, nelle pagine su Venezia tenterà la scalata dell' Olimpo con immagini vuote e grandiose; ma la Staël, con lo stile di cui lo Stendhal nella *Correspondance* ci ha lasciato una stupenda critica, vorrà esasperare a freddo la propria sensibilità poetica. In ogni scrittore è riecheggiata la sua anima; quelle che egli getta all' aria e gli ritornano flosce sono le sue sole parole. Ai viaggiatori si può dire dell' Italia come ai mistici della fede: tu non la cercheresti, se non l' avessi già in te!

Alla limitazione interna corrisponde la limitazione esterna: non si comprende se non ciò che si sente e non si sente se non ciò che ha il suo posto in noi. Goethe aveva in sé il paganesimo delle rovine di Roma, Stendhal la vita della Scala, l' energia di Michelangelo, la gaia musica di Rossini. Negli amori e negli odî, negli entusiasmi e nelle indifferenze, nelle comprensioni e nei misconoscimenti, non c' è tanto la volontà degli uomini di essere in una maniera anziché in un' altra quanto la necessità della loro indole, la determinazione della loro cultura. O si è storici o si è artisti. I viaggiatori storici sian giudicati alla stregua della storia: veridicità di fatti, acutezza di riflessioni, efficacia espositiva. I viaggiatori artisti, alla stregua dell' arte. Il terzo sesso storico-artistico, potrà essere spaccato in due parti con un nuovo giudizio di Salomone.

Quel che a noi italiani conviene lasciar da parte, a proposito di codeste letture, è il *patriottismo d'anticamera* (secondo la stupenda espressione del Turgot) per cui ci profondiamo in sentiti ringraziamenti a chi ci loda e facciamo il muso a chi ci tratta con minore deferenza o anche con punta cortesia. E può darsi che la lode sia retorica e la scortesia salutare. Certo il merito o il demerito di uno scrittore non dipende dal galateo cui si appiglia, ma dalle qualità d' ingegno che dimostra. Se lo Stendhal ha amato l' Italia non lo ha fatto per la nostra bella faccia, ma perché ciò corrispondeva alla sua psicologia. Il Dickens invece ha trovato l' Italia assai meno simpatica. La spiegazione delle due opposte impressioni si riassume in due frasi: allo Stendhal libertino piacevano le donne di Milano; al Dickens protestante non piaceva il papa. È dunque un fuor di luogo mostrare della gratitudine o del corruccio. L' Italia sentimentale non cesserà se non cessi il mondo; ma bisogna smettere di elargire agli stranieri, che sentimentalmente se ne occupino, certificati di buona o di cattiva condotta.

Giovanni Rabizzani.

TESORI D'ARTE IGNORATI O INEDITI

Una statua in legno del '400

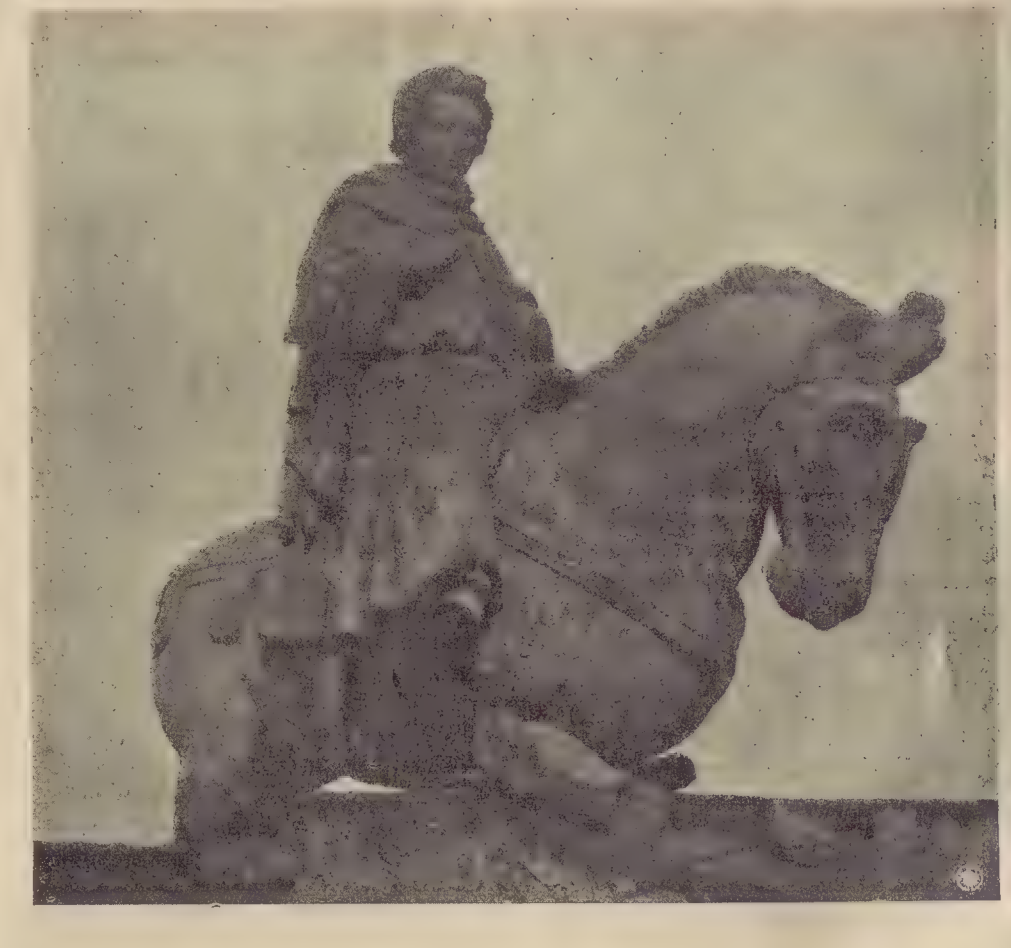

Chi, percorrendo la celebre strada che lungo la Lima porta da San Marcello Pistoiese ai Bagni di Lucca, l' abbandoni poco dopo Palleggio e s' inerpichi su pel monte seguendo una assai disagevole mulattiera, arriva, dopo men di un' ora di cammino, alla chiesa di San Cassiano di Controne: una bella e vasta chiesa romanica, che vanta, con tante altre della Lucchesia e del Pisano, a sua fondatrice o rinnovatrice la contessa Matilde, e che ancora conserva quasi intatta la facciata e visibile l' ordinamento interno. Ma oltre ad un alto interesse architettonico la chiesa offre un bel gruppo di statue scolpite nel legno: una Annunziata *cui l'*Arcangelo *dice timidamente il suo « Ave », opere assai ragguardevoli della fine del secolo XIV; un* Sant'Antonio *del medesimo tempo, ma di piú trascurata fattura; e il Santo Cavaliere che qui per la prima volta pubblichiamo.*

I paesani lo hanno battezzato, naturalmente, per un San Cassiano; ma tra i varii santi di questo nome che vanta il Martirologio non uno poté mai essere rappresentato inforcante sicuramente un poderoso destriero; tanto meno poi quelli che furono piú venerati quali San Cassiano vescovo di Autun, e San Cassiano maestro di lettere in Imola, al tempo, sembra, di Diocleziano, ed al quale appunto la chiesa di Controne è dedicata. Questi, difatto, è rappresentato generalmente con uno stilo *in mano, o con un putto ai piedi, a rammentare le sue funzioni di pedagogo o il suo martirio. Poiché, come è noto, il maestro imolese, convinto di cristianesimo, fu dall' imperatore abbandonato ai discepoli, i quali si dettero a tracciare i loro compiti cogli aguzzi* stili, *non piú sulle tavolette cerate, ma sulla pelle del vecchio maestro, e con incredibile buon volere continuarono fino alla morte di lui.*

Non San Cassiano dunque rappresenta questa statua equestre, ma un santo guerriero o cavaliere: e poiché l' agiografia molti ne conta, di tali, da Ippolito, Quirino e Procopio, a Vittore, a Maurizio, a Secondo e a Galgano, fino a San Giacomo Maggiore, che gli spagnuoli soli, però, rappresentarono a cavallo, per ricordo delle vittorie di Las Navas e di Clavijo o della presa di Coimbra ottenute col favor dell' apostolo — difficile sarebbe l' identificazione, se quasi ovviamente non venisse alla mente il nome di San Martino, santo che in Lucca e nella Lucchesia ebbe larga e continua venerazione.

Si può osservare che pure a malgrado degli arti mutilati, sarebbe difficile ricompletare la statua nell' atteggiamento consueto del Santo che dona al povero metà del mantello; e che ad ogni modo il mantello è ancora tutto intero sulle spalle del cavaliere. Ma ciò non toglie che l' artefice, discostandosi dalla forma iconografica piú in uso, si sia limitato a rappresentare il santo a cavallo, in un momento antecedente a quello dell' atto pietoso. Libertà ed originalità che ben possiamo concedere all' autore della mirabile statua, oprante sullo scorcio del secolo decimoquinto, ma ancora conservante una certa grandiosità derivata da Jacopo della Quercia nell' intagliare la robusta figura del Cavaliere e nel muovere le gravi e larghe pieghe del mantello; mentre pel cavallo, superbamente trattato, sembra essersi ispirato a qualche modello classico, come avevano fatto Donatello e il Verrocchio.

Chi infatti confronti la testa del cavallo di San Cassiano, con quella classica, in bronzo, che nel 1495 *era ancora nel Palazzo Mediceo di via Larga e che ora si custodisce nella sala dell'* Idolino *al Museo Archeologico di Firenze, o con l' altra, pur bronzea, che il Magnifico Lorenzo de' Medici tolse dalle sue collezioni e regalò nel* 1471 *a Diomede Carafa di Maddaloni, e si conserva ora nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, potrà scorgere in quella scolpita nel legno un medesimo impostare del collo — per quanto piú sentitamente arcuato — ed un ugual modo di tagliar la criniera corta e dritta, mentre invece Donatello e il Verrocchio, che pure si ispirarono alle due teste delle collezioni medicee pei loro monumenti equestri, trattarono le criniere con maggiore naturalismo.*

Si potrà notare, se mai, che l' oscuro intagliatore non seppe, come i due massimi artefici, ripetere dai classici modelli il giuoco dei muscoli, il palpitar delle froge, l' irrequieto muover della bocca, il dilatarsi degli occhi. Ma poteva il legno gareggiare col marmo e col bronzo?

Per quanto mutilo, per quanto in gran parte mancante della policromia originale, questa statua che è circa la metà del vero, offre quindi un altissimo interesse agli studiosi poiché è l'unica statua equestre in legno — ch' io mi sappia — dovuta ad artefici toscani. Certo non una se ne trova nel lunghissimo elenco che di pisane, fiorentine e senesi eseguite tra il secolo XIV e il XVI ci ha lasciato il Fabriczy, e tra le altre molte, che a quell' elenco di piú che quattrocento si possono aggiungere dopo nuove ricerche e nuove indicazioni.

Quando anzi Pèleo Bacci, or sono alcuni anni, ne rivelò l' esistenza, si pensò di arric-

chirne la raccolta di statue in legno che si andava allora formando al Bargello. Ma i buoni sancassianesi si opposero, minacciando tutt'altro che liete accoglienze ai funzionarii delle belle arti che avessero osato avventurarsi fino alla loro chiesa; e non si calmarono finché non furono assicurati che il baldo cavaliere mai si sarebbe mosso da quella solitudine ai piedi del Prato Fiorito, purché però avessero sempre avuta quella gelosa cura che cosí simpaticamente dimostravano, e magari un po' piú di rispetto — oltre che amore — pel loro creduto santo patrono.

Perché dimenticavo di dire che quando i rammentati funzionarii, venuti ad onorevoli patti, poterono salire fino a San Cassiano per ammirare, almeno, la tanto difesa statua, dovettero meravigliarsi non poco di trovare il santo cavaliere che riposava poco comodamente a capo all' ingiú nel ventre del suo cavallo. Per esigenze di statica, essendo la mutila statua malferma e traballante, si era pensato di meglio assicurarla capovolgendo la parte che reca il busto e la testa del santo entro la parte che offre il corpo del cavallo e le gambe del cavaliere che vi aderiscono.

Ma anche il poco riguardoso rimedio era stato dettato da quell' amore che proteggerà sempre, lo vogliamo sperare, questa pregevole opera dalla avidità dei soliti ignoti.

N. T.

LIBERTÀ

— Il tuo nome?... — mi chiese il Vagabondo,
camminando con me fra prato e prato.
— Lo lasciai sui registri dello Stato
Civile, in un grigio angolo del mondo.

Fuggo.... Ero stanca di cercar gli Eroi
entro i piccoli uomini di fango
chiusi fra Borsa, Parlamento, tango,
e femminili seriche pastoie.

Se uomo e donna tali sono, io voglio
esser altro. Esser altro!... E pur m' è tolto
strapparmi questo corpo e questo volto,
umani a strazio del mio fosco orgoglio.

Buffa e tragica cosa, essere inscritto
nello Stato Civile, a chi misura
in sé l' eterno, a chi con la sua pura
anima abbraccia Iddio nell' infinito!...

Buffa e tragica cosa, avere un nome
che ognun dice, bestemmia, ama, ricorda!...
È il doppio nodo, al collo, della corda
che un dí ti strozzerà, né saprai come.

Cosí fuggire, è pazzo ed è sinistro,
lo so — soli col nostro aspro coraggio.
Ci arresteranno per vagabondaggio,
fratello!... E v' è anche in carcere un registro.

Lí ben dovranno imprimere le scarne
dita il suggel di riconoscimento,
il nome: *tatuaggio che l' armento*
umano porta sulla viva carne....

Ma noi — tendi l' orecchio, a bassa voce
parlo, che non mi ascoltino i roveti —
ma noi ci fingeremo analfabeti,
fratello!... e traccerem, nuda, una croce.

* * *

Croce di Vita!... L' ombra delle braccia
nere, tese all' amplesso senza scampo,
per monte e valle, per foresta e campo
ingigantisce sulla nostra traccia.

Liberi?... Hai tu la tunica del vento,
forse?... Puoi star senz' acqua e senza fuoco?...
Illudimi, se puoi. Sol per un poco
càlmalo, questo mio vano tormento.

Chiamami Alba quando l' alba è in cielo,
chiamami Sera quando il ciel s' addorme.
Non separar le mie terrene forme
dall' albero, dal musco, dallo stelo.

Io non fui d' altri e non sarò mai tua,
io son di me: pur m' è tremendo il giogo
del lento corpo: se il Sol fosse un rogo,
dentro m' avventerei, per esser sua.

Fra gli uomini che odio e il Dio che agogno
sta la Vita: ed ucciderla non posso:
ella, ella sola è il tramite che, rosso
di sangue, tutta mi congiunge al sogno.

Ada Negri.

Gli amori del De Vigny

Alfred De Vigny ritorna di moda. Dopo cinquant' anni dalla sua morte i critici ripubblicano i loro saggi intorno alla sua poesia, al suo teatro, ai suoi romanzi, alle sue amicizie, alla sua vita intima, come fa oggi il Séché (1), o, meglio, pubblicano finalmente quella sua *Daphné* misteriosa che tra i suoi scritti postumi è importantissimo per la conoscenza del suo pensiero (2), mentre gli editori lanciano edizioni economiche delle altre opere di lui divenute ormai di dominio pubblico. La folla è cosí richiamata intorno e dentro al santuario del poeta, santuario ancora pieno d' ombra, dove un silenzio appassionato e fervente, che parve frigido e duro, lascia ancora dominare un qualche senso di mistero. Certo l' inappagamento spirituale ed intellettuale e la tristezza e l' accoramento del De Vigny offrono materia di ricerca e di meditazione ed è ancora doveroso, e forse necessario, rintracciare tutte le fonti e tutti i rivi dello sdegno e della malinconia che confluirono a formare il mar morto del cuore del poeta. Alcuni credono che il De Vigny sia stato tal uomo e tale artista da poterci ancora procurare delle sorprese e vogliono scorgere tra la penombra nella quale egli ha voluto avvolgersi per tutta l' ultima parte della sua vita una personalità forse alquanto diversa da quella che noi abbiamo accettata per definitiva e « cristallizzata » dinanzi agli occhi della nostra fantasia e della nostra ammirazione. Una lettera del De Vigny, di cui si è molto parlato in questi ultimi mesi e che Arturo Meyer direttore del *Gaulois* ha acquistata e nascosta per impedire uno scandalo, ha costituito, ad esempio, uno degli incentivi a pensare che il poeta altero e severo delle *Destinées* nascondesse un' anima ben diversa da quella sdegnosa e rigorosa espressa nei canti. La lettera in parola, indirizzata all' attrice Maria Dorval, è piena di parole e di propositi cosí francamente ed esplicitamente sensuali che si è temuto, pubblicandola, di offendere e di deludere gli ammiratori e i fedeli del poeta e di abbattere d'un colpo il marmoreo piedistallo sul quale egli è riuscito ad erigere la sua figura d' assoluta purità. La lettera è stata posta in luogo sicuro e lontano dalle curiosità invereconde del pubblico ed anzi si dice che il puritano Arturo Meyer abbia spinto le sue pudiche cautele sino a distruggerla; ma la curiosità era ormai risvegliata per tutta la vita amorosa del De Vigny ed oggi si pensa che appunto questa vita amorosa possa offrire un filone conduttore per giungere alla intimità piú nascosta del cuore del poeta.

* * *

Io credo che l'aver intraveduto un De Vigny appassionatamente e liberamente sensuale non richieda affatto una negazione del De Vigny patetico e platonico che i suoi ammiratori hanno avuto familiare e credo che sia ingiusto, pedantesco ed erroneo il pensare che la lettera alla Dorval potesse costituire una diminuzione del poeta quale tutti lo abbiamo avuto e lo abbiamo caro.

L'esperienza amorosa del De Vigny prima e durante la sua relazione con Maria Dorval, dal cui tradimento molti fanno derivare almeno in parte il suo pessimismo, non ebbe per frutti che il rammarico, il malcontento e la pietà, e il tradimento della Dorval non fu che il compimento estremo d'un destino che al poeta aveva assegnato una completa infelicità in amore.

Percorriamo rapidamente il corso della vita amorosa del De Vigny, lasciando da parte il suo affetto per la nobile, cauta, aristocratica, purissima madre sua. Il primo amore del De Vigny è quello timido e sentimentale ch' egli nutre per la bella Delfina Gay che doveva poi divenire una delle muse predilette dei romantici, prima e dopo che sposasse il signor De Girardin. Delfina Gay amò, da parte sua, il De Vigny e sua madre, Sofia Gay, l'avrebbe unita assai volentieri al poeta cavalleresco e aristocratico la cui corte era cosí composta e reverente, e d'un cosí casto ardore. Confidente di Sofia Gay nel progetto di matrimonio fu la trepida e musicale Marcellina Desbordes-Valmore, la quale vide forse meglio d'ogni altro la convenienza di unire i due giovani in una unione che sarebbe stata cosí vivamente armoniosa. Perché il De Vigny non sposò Delfina Gay, la donna che gli raffigurò per tanto tempo la realizzazione piú dolce e piú profonda dei suoi sogni d' amore e che nella statuaria bellezza della sua persona appagò fin da principio insieme la sua fantasia sentimentale e la sua fantasia estetica? Sposando Delfina, il De Vigny avrebbe forse calmato fin da principio il tormento interiore che lo angosciava dinanzi ai problemi che già la sua intellettualità e la sua società gli proponevano con irrompente insistenza. Almeno egli avrebbe trovato nella purità del suo primo amore una scusa e un compenso all' impurità dell' universo e degli uomini intorno a lui, e nella solitudine appagata della sua casa avrebbe trovato riposo dall' inquieta situazione in cui era venuta a finire la sua aristocrazia piena d' onore, ma scarsa di potenza reale.

Fu la signora De Vigny, madre, la piú forte oppositrice del matrimonio. Ella voleva che il figlio facesse, sí, un matrimonio d' amore, ma voleva anche che il danaro non fosse disgiunto dall'amore. Il De Vigny le obbedí perché il suo amore per Delfina non era ancora diventato una passione dominatrice, non era affatto sostenuto dal desiderio sensuale e cosí noi siamo costretti a constatare che proprio la donna che piú ebbe a cuore l'avvenire del poeta, piú contribuí, consapevolmente o inconsapevolmente, a intorbidarglielo e a renderglielo schiavo.

Il desiderio di trovare infine un porto di rifugio e di fare il necessario matrimonio ricco, spinse il De Vigny a sposare l'inglese Lydia Bunbury. Che avvenne allora del poeta? L'amore entusiasta, appassionato, poetico per la compagna della sua vita gli si dové tramutare a poco a poco nel rammarico della bellezza svanita, nella pietà per un male che giaceva stanco e flaccido dinanzi a lui asservendolo al suo giogo, nel malcontento prodottogli dall'aver inseguito un'anima incapace di comprender la sua e una ricchezza che dileguava in un incubo di diatribe legali, sotto un nembo di carte processuali. Lydia Bunbury era una povera donna fredda, inconsapevole, sempre assente dal vero e proprio giardino segreto in cui il poeta andava di necessità sempre piú rinchiudendosi, negata alla maternità che avrebbe potuto redimerla, resa torpida e obesa dal morbo che la possedeva, inabile perfino a parlare correntemente la stessa lingua di lui. Che delusione fisica, morale, intellettuale! E, d'altra parte, che disastro finanziario! Dov'era la dote? La Bunbury non gli aveva portato nulla; era stata diseredata dal padre che, come tutti sanno, aveva preso per posa d' ignorar perfino il nome del poeta suo genero. Tra i beni dotali avrebbe dovuto essere perfino un' isola della Polinesia, popolata d' antropofagi, ed anche quest'isola era scomparsa, mentre non erano scomparsi gli uomini bestiali che mangiavano il cuore al poeta.

* * *

In questa disperata situazione matrimoniale il De Vigny non venne mai meno alla sua religione dell' onore, all' austera bontà del suo animo. Chiamato al sacrificio, si sacrificò. Accettò la sua missione di infermiere, sopportò col sorriso sulle labbra la pesante e avvilente compagnia della donna ammalata ed inutile alla quale aveva dato il suo nome. Durante le molte veglie al capezzale di lei non gli sfuggí una parola di rimprovero, un gesto di scontento o di stanchezza. Fu eroico. Quand' eccolo risorto dinanzi ad una personificazione del suo sogno antico, del suo amore appassionato, dinanzi ad un' eroina che sembra capace di accompagnarsi alla sua tragica ed eroica vita interiore. Maria Dorval gli è apparsa. Il cuore gli si riapre alla speranza e all' esaltazione. La vita gli si rinnova. Non lo getta affatto ai piedi della Dorval un furor sensuale scoppiatogli improvvisamente nelle vene, ma il suo antico impulso verso la bellezza sentimentale nutrita di spasimo e di dolore, sostanziata d' una poesia che insieme drammatizza e sublima la vita. I primi suoi rapporti con la Dorval sono fervidi solo d'ammirazione e trepidi solo d' abbandono. L' arte di lei, tutta fremente e dolorosa lo trasporta, lo trascina; l' anima di lei gli appare sotto il magistero di quell' arte, una di quelle anime che egli ha sognato come interpreti e redentrici del dolore del mondo e del suo dolore. Egli vive del profumo di lei e della malinconia di lei. Un suo riso troppo alto, una sua collera troppo forte, lo addolorano. Egli vuol vederla tutta gonfia di passione, ma tutta trasparente dei suoi maravigliosi tesori segreti, che non si mostrano a pieno, ma balenano in gravi gesti d' amore, in lente parole appassionate. Si getta al lavoro per lei; scrive la *Marechale d' Ancre*, scrive *Chatterton:* ha trovato la sua strada, come la sua donna. Maria sarà la sua eroina e la sua musa e dirà quello che da tanto tempo egli sogna di far dire ad una bocca femminile. Ma la frase di Maria, la frase piena d' ironica seduzione e di capriccio erotico: « Quando dunque i parenti del signor conte verranno a chieder la mia mano? » è come un fulmine improvviso nel cielo delle adorazioni del poeta. Maria Dorval ha bisogno non solo di amor platonico e patetico; ha bisogno d' un amor sensuale, attende l'amore sensuale. Le sue *elevazioni*, ella lo dice, non debbono esser soltanto elevazioni dello spirito! D' un colpo il cuore e i sensi del poeta son pieni di voluttà; egli s' abbandona spirito e corpo; ma, e qui è la bellezza profonda e il significato vero di questo amore, egli non cede lo spirito pel corpo, egli unisce ed armonizza l' uno e l' altro, egli completa l'uno con l'altro, vive completamente per la prima volta la sua vita amorosa fatta di sentimento e d' aspirazione, come di senso e d' appagazione. Egli è felice. Egli crede nella vita. Egli s' è ricongiunto alla essenza nutriente e dissetante della vita. Che ha da attender altro dalla vita? La vita è per lui Maria Dorval. La sua intellettualità in grazia di lei si fa voluttuosa; la sua voluttà si fa intellettuale.

* * *

Egli non ha da ottener altro dalla vita se non una nuova e piú aspra e piú totale delusione. Maria Dorval che egli crede sua non è sua. Lo tradisce. Maria Dorval lo tradisce nel momento stesso in cui sembra piú abbandonarsi corporalmente e spiritualmente a lui e in cui sembra meglio immedesimarsi con le sue creazioni artistiche. Amante ed interprete infedele! Uno spirito non può colmarne un altro, se non fino ad un certo limite. Maria non s'è potuta compenetrare dello spirito del poeta, non ha saputo comprenderlo e non ha saputo possederlo. La sua passione era finzione. Alla travolgente e vibrante passione del poeta ella non aveva contrapposto che una verità passeggera cui aveva subito fatto succedere una finzione degradante. L' uno era stato il rogo alto, glorioso e lampeggiante in cui si dissolvevano tutte le illusioni passate e si bruciavano tutti gli incensi dell' adorazione; l' altra era stata il fuoco di paglia, capriccioso e scoppiettante che subito lascia fumo e ceneri venefiche là dove era apparso portare la luce e il calore.

Il poeta che aveva bisogno di carezze, l' assetato d'amore, deve ormai partirsene pel suo santuario pieno di supplizi e rinchiudervisi. La sua ultima esperienza è stata il tradimento, l' impurità, la finzione della donna, che gli ha carpito coi baci i suoi segreti migliori, che ha spezzato l' ultimo suo idolo d' oro, che ha riempito di menzogna perfino l' anfora marmorea della sua poesia. Egli è stato Sansone, ella è stata Dalila. Il suo pessimismo ritornante ora pesa di tutta la nequizia di Dalila, di tutta la bellezza menzognera della donna seminatrice d' inganni, artefice d' astuzie e d' agguati; e insieme rugge di tutta la collera di Sansone. La donna che per un momento gli ha schiuso il paradiso, ora gli richiude le porte della speranza sull' inferno del suo cuore in cui egli si martorierà, silenzioso e lontano, sino alla morte. E da quell' inferno e da quel silenzio il suo grido voluttuoso non suona ormai, come un richiamo all' oscenità, ma come il singulto d' una passione assassinata tra i guanciali d' un talamo che somiglia ad una tomba.

Aldo Sorani.

---

(1) Léon Séché, *Alfred De Vigny*. I « La vie littéraire ». II « La vie amoureuse ». Avec documents inédits. (Paris, « Mercure de France » edit., 1913).

(2) Alfred De Vigny, *Daphné*. (Paris, Delagrave editore, 1913). Vedasi il *Marzocco* del 29 giugno 1913.

Il 15 Novembre porremo in vendita:
Indispensabile agli studiosi!

CHIRONE

Piccola Enciclopedia
Metodica Italiana

ossia **Raccolta di brevi trattati**
sopra le principali scienze ed arti,
composti da molti valentissimi scrittori sotto la direzione di
GIUSEPPE FUMAGALLI, *bibliotecario.*

*** Con 391 Figure**
SAGGI DI MUSICA E UNA
CARTA GEOGRAFICA * *

Grosso volume
di oltre 1000 pagine,
rilegato solidamente con artistica copertina in tela L. 10

"Chirone„ dal nome del famoso Centauro maestro d'Achille è un

MEMENTO DI COLTURA GENERALE

è un *vademecum di tipo essenzialmente pratico contenente trattati succinti, ma completi sulle seguenti* **scienze, arti, discipline:**

* Grammatica Italiana – Piccolo Dizionario di voci e frasi errate – Stilistica e metrica italiana – Storia della letteratura italiana * Storia universale (tavole cronologiche) – Storia d' Italia – Storia del Risorgimento Italiano * Cosmografia – Geografia fisica e politica - Statistica e demografia d' Italia – Cartografia e lettura delle carte * Geologia – Storia naturale – Anatomia e fisiologia umana – Alcuni dati di fisiologia e anatomia – Igiene domestica - Medicina domestica * Aritmetica – Geometria * Fisica – Chimica – Fotografia * Per chi scrive e fa stampare – Stenografia * Lo Statuto del Regno – I plebisciti – Diritto usuale – Vademecum amministrativo * Storia dell'Arte * Musica * Agricoltura - orticoltura – floricoltura – Allevamento degli animali domestici * Contabilità * Cucina – Lavori femminili * Usi della buona società * Sport * Ricettario domestico * Misure – Pesi e monete.
Ampio indice sistematico-alfabetico.

Condizioni speciali a tutti gli abbonati del «MARZOCCO» che si prenoteranno avanti il 15 Novembre:

PER CONTANTI. - Tutti gli abbonati al *Marzocco* che invieranno alla Ditta Editrice R. Bemporad e figlio di Firenze, cartolina vaglia di sole **L. 9.—** avanti quella data, riceveranno franco di porto a domicilio il volume appena pubblicato.

A RATE. - Tutti gli abbonati al *Marzocco* che invieranno cartolina vaglia di **L. 3,—** in conto del prezzo del volume, avanti la data suddetta, riceveranno subito franco di porto il volume; resteranno obbligati a pagare L. 3,— con cartolina vaglia il 15 Dicembre e L. 3,— a saldo nel modo stesso il 15 Gennaio.

Incollare sempre la fascetta del giornale sulla cartolina-vaglia contenente l'ordinazione.

Tutti gli abbonati di Firenze, Milano, Bologna, Roma, Torino, Pisa, Napoli, Palermo e Genova che desiderassero ricevere in esame *copia del volume avanti di acquistarlo sono pregati di darsi in nota* subito *scrivendo alla* Ditta Bemporad a Firenze.

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE

MARGINALIA

★ **« Il segreto » di Bernstein al Politeama Nazionale.** — L' ultima commedia di Enrico Bernstein ripresa in questi giorni a Parigi dopo la sosta estiva al teatro dei « Bouffes-Parisiens », è arrivata fra noi abbastanza presto. Forse potevamo aspettarla qualche altro mese, senza soverchio danno. Le caratteristiche del drammaturgo francese sono note anche al pubblico italiano. Si sa che egli è un effettista di prim' ordine, un vero uomo di teatro, che non è trattenuto da scrupoli di verità intima o dalla ricerca di verità profonde nella manipolazione dei suoi drammi, dove piuttosto che la natura e la sostanza del *mélo* sono rinnovati i modi e le forme.

Il cozzo furibondo di interessi e di passioni contrastanti, ecco la mèta agognata da Enrico Bernstein. Occorre che queste passioni o questi interessi siano portati ad un grado di estrema tensione perché ne scaturisca quella certa situazione su cui si imperniera la scena che è la ragione stessa del lavoro. Molto meno importa sapere in che modo si arrivi a questa tensione estrema, purché la tensione ci sia. Il procedimento infallibile del teatro di Enrico Bernstein si ritrova immutato in questo *Segreto* che a taluno parve invece, fino dalla sua prima rappresentazione a Parigi, sintomo o indice di mutato indirizzo. *Il segreto* non è affatto, come taluno ha creduto in Francia e fuori di Francia, uno studio originale e sottile fino alle piú audaci sottigliezze, di un'anima ambigua femminile, capace, sotto apparenze normali e con molti aspetti onesti di vita, delle piú raffinate e mostruose perfidie. L' analisi psicologica, di una psicologia che rasenta la patologia, qui fá parte integrante della *ficelle:* è una condizione essenziale del dramma, non ne costituisce una logica interpretazione. Perché siano possibili, non diremo accettabili, i casi di una Gabriella Jannelot, ottima sposa, damina filantropica, affettuosa amica che occupa le ore libere della sua vita a inventare cabale e intrighi col sacrosanto scopo di rendere infelici le persone che le sono piú care, la natura avendola fatta tale — son sue parole — che ella non può sopportare le gioie che a questi suoi cari vengano da altri fuor che da lei; perché insomma si possano ammettere le conseguenze criminali di una simile gelosia, bisogna prima che esista questo tipo di povera demente suscitatrice di tante innocue catastrofi. Innocue perché, secondo il piú apprezzato ritmo del teatro contemporaneo francese, anche nel *Segreto* tutto si accomoda miracolosamente alla fine, in poche battute sbrigative. Proprio cosí. Nello stesso terz' atto abbiamo la confessione della moglie al marito: sentiamo dalla sua bocca il racconto di una dozzina d' anni di vita intima macchiata di tanta segreta perfidia, dei suoi sforzi tenaci rivolti sempre allo scopo o di impedire la felicità dell' amica adorata, o di turbare la felicità dell' adorato marito e poi, come se nulla fosse, abbiamo una serie di abbracci, un triplice abbraccio che ci precipita — è la parola — nella soluzione ideale. La migliore amica cade nelle braccia dello sposo, si abbracciano o quasi le due amiche, e in un terzo abbraccio la protagonista si riconcilia col marito. Ma non è detto se costui, come consiglierebbe una misura elementare di prudenza, provveda a mettere in osservazione, in una casa di salute, la sua diletta metà. La discussione sulla « possibilità » del tipo femminile rappresentato da Gabriella Jannelot mi sembra perfettamente oziosa. Nella commedia esso ha il torto fondamentale e quasi direi pregiudiziale di apparire come fabbricato apposta per giustificare gli eventi drammatici del secondo atto, dove è la scena alla Bernstein, violenta trascinante vorticosa che, ancora una volta, è la ragione stessa del dramma. Gli ingenui spettatori che hanno assistito per ben due atti ai procedimenti viperini della protagonista che è pure una cosí brava persona, passata l' emozione, hanno il diritto di sapere quali siano i motivi che la spingono ad agire cosí. Non avendo saputo trovarne dei migliori, il commediografo ammannisce loro la rivelazione di Gabriella. È una psicologia postuma, a colpi di scena, come il resto. Nel *Segreto*, già l'abbiamo osservato, son pure tutte le qualità di stringatezza, di forza, di ingegnosità tecnica che rappresentano il meglio del teatro di Enrico Bernstein ed insieme, anche prima di arrivare all' ineffabile terz'atto, tutti gli artifizi, talora neppur dissimulati, che ne costituiscono il peggio. Troppe volte il dramma potrebbe essere interrotto da qualche felice iniziativa dei personaggi: ma i personaggi del dramma, salvo la protagonista, mancano di ogni iniziativa. Si prestano tutti docilmente al piano satanico di Gabriella e ai disegni dell' autore. L' interpretazione della compagnia Reiter e Carini mi è parsa eccellente per parte della Reiter che porta nei momenti drammatici una nota dolorosa e calda affatto sconosciuta all' interprete francese che era ed è tuttavia la celebrata Mad. Simone. Viceversa il Carini, efficacissimo nel secondo atto, sembra dimenticare dopo le prime scene i tratti tipici del carattere di Dionisio Le Guenn che son quelli del timido ardente. In questa parte Victor Boucher, un attore singolare della scena parigina che anche il nostro pubblico ha potuto apprezzare in una *tournée* di Marthe Regnier, ha creato un tipo indimenticabile. **G.**

ABBONAMENTI

AL

MARZOCCO

Abbonamenti dal
1° Novembre 1913 al
31 Dicembre 1914:

ITALIA L. 5.50
ESTERO L. 11.00

Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

★ **La successione di Giovanni Pascoli.** — A piú di un anno e mezzo dalla morte di Giovanni Pascoli si sta per provvedere alla cattedra di Bologna, che già fece tanto discorrere le gazzette, anche per via di inchieste e di *referendum*. Come i lettori certo ricordano, dopo la scomparsa del grande Poeta tutti coloro che non si ritenevano possibili candidati o candidati possibili alla cattedra ormai illustre vollero perlomeno dare in proposito qualche suggerimento di massima o addirittura di persone. La gazzarra fu quanto mai vivace. Mentre tuttavia perduravano i clamori, la Facoltà di Lettere di Bologna chiamò Michele Barbi il quale declinò l'onorifico invito preferendo invece la missione dantesca di Firenze. Intanto l' incarico fu affidato al prof. G. Tarozzi della stessa Università di Bologna. Da qualche settimana è costituita la Commissione che dovrà giudicare del concorso indetto per la successione di Giosue Carducci e di Giovanni Pascoli. La compongono Michele Barbi, Vittorio Cian, Francesco Flamini, E. G. Parodi, Vittorio Rossi I termini del concorso sono ormai scaduti e quindi si conosce la nota degli aspiranti, i quali toccano la ventina. Eccoli per la cronaca, in ordine, beninteso, alfabetico: Giovanni Bertacchi, Bertoni, Bulferetti, Tommaso Casini, Cipollini, Cosmo, Arnaldo Della Torre, Donadoni, Finzi, Alfredo Galletti, C. A Levi, Ezio Levi, Mascetta Caracci, Melodia, Percopo, Porena, Abd-el-Kader Salza, Ireneo Sanesi, Vittori, Albino Zenatti. La Commissione deve iniziare i suoi lavori dopo la metà del mese corrente e verso la fine si potrà avere il suo giudizio.

★ **Leonardo e il castello di Chambord.** — Lo storico castello di Chambord, detto il Versailles della Turenna, è un edifizio che è passato attraverso molte peripezie storiche e ha suscitato infinite discussioni artistiche. Chi ne fu il vero architetto? Esso è dovuto alla rinascenza italiana o a quella francese? Molti accettano la versione italiana, altrettanti quella francese. È certo che a Chambord i maestri muratori erano francesi. Vi lavorarono per dieci anni mille e ottocento operai, anche al momento della prigionia di Madrid, e quando il re Francesco I dové chiedere imprestiti a tutti nel regno. Ma sotto Enrico II i lavori non erano ancora terminati e una delle scale che si stavano costruendo sulla corte d'onore restò incompiuta. Venne Luigi XIV e il castello fu trasformato, si allargarono ed allungarono le finestre, si sconvolsero gli appartamenti e si ricostruí l'ingresso nel gusto « classico ». Il castello passò piú tardi a Stanislao Leczinsky, che fece riempire i fossati a causa delle inondazioni, e poi al maresciallo di Saxe. La Rivoluzione lo saccheggiò come tanti altri, volle demolirlo e parlò anche di utilizzarne la pietra per edificarne un edifizio di ricovero per i « padri di famiglia ». Sotto Napoleone passò al maresciallo Berthier, poi da Luigi XVIII fu offerto al duca di Bordeaux che prese perciò il titolo di conte di Chambord. Ma lasciamo le peripezie storiche e ritorniamo alle discussioni artistiche. Oggi Marcello e Carlo Reymond nella *Gazette des Beaux Arts* propongono una soluzione veramente importantissima dell'enigma della costruzione del castello. Secondo loro il castello sarebbe opera nientemeno che di Leonardo da Vinci. Non si è abituati a porre l'autore della *Gioconda* tra gli architetti, ma nei suoi manoscritti le costruzioni tengono un posto importante; una lettera del 1506 mostra che, da Milano, egli aveva indirizzato a Luigi XII alcuni progetti d' edifizi e non si comprenderebbe perché Francesco I avrebbe tenuto tanto a far venire in Francia l' artista, già vecchio, se avesse dovuto solo chiedergli dei quadri Ciò che fa la stranezza del castello di Chambord è la sua massa quadrata, senza corte interna, traversata da quattro gallerie tagliate da una scala centrale. Questa scala, la maraviglia del castello, è un'aggiunta ulteriore. La scoperta di tre disegni antichi ha permesso di stabilire che le gallerie dovevano un tempo comunicare tra loro per formare una sala unica a forma di croce greca, rischiarata in mezzo da una cupola o lanterna. Ora questo piano — dicono i Reymond — era allora una novità assoluta ed era la caratteristica delle architetture di Leonardo. Prima di lui non la si trova e se Bramante volle adottarla per San Pietro, questo è perché Bramante era allievo di Leonardo. Altre presunzioni s' aggiungono a questa: l' impiego degli ordini classici e delle finestre ad arcate, le incrostazioni policrome delle facciate, l'assenza di tetti sulle gallerie, coperte da terrazze. Anche l'idea della scala, messa dopo, può essere attribuita a Leonardo poiché i suoi manoscritti offrono varî esempi di scale a chiocciola, a multiple rivoluzioni « in cui le persone non possono mescolarsi ». Senza dubbio Leonardo non ha potuto dirigere la costruzione cominciata nel 1519, l'anno stesso della sua morte; ma nulla vieta — dicono i Reymond — che dopo aver seguíto il suo piano, almeno nelle sue grandi linee, lo si sia poi modificato, servendosi delle sue stesse idee.

★ **L'eloquenza di Lorenzo il Magnifico.** — L'arte oratoria nell' età di Lorenzo il Magnifico fiorí a Firenze maravigliosamente tanto in latino, quanto in volgare e Lorenzo stesso — scrive E. Santini nella *Rivista d' Italia* — fu abile oratore e tenne in onore grandissimo gli oratori e la retorica. « Non ci fu nessun retore, né celebre oratore che non avesse trovato un protettore in Lorenzo » ha scritto il Fabroni nella sua *Vita*. Di lui sappiamo che inviato nel '71 a Roma per l' incoronazione di Papa Sisto fu molto onorato per la sua facondia. Accusato in pieno Consiglio di istigare continuamente la città alle guerre, si discolpò con un' orazione della quale il suo biografo afferma di non aver letto niente di piú grave, di piú abbondante, di piú ornato. Nell' 83 inviato ambasciatore alla Dieta di Cremona rivelò la superiorità dell' ingegno e della sua eloquenza inducendo i collegati ad aprire il Po alle armate da inviare contro Venezia. Quelle orazioni non sono giunte fino a noi e forse alcune non furono neppure scritte. Il Santini ne ha potute rintracciare una nei registri delle consulte sebbene non sia nella forma primitiva. Era di già avvenuta la congiura de' Pazzi, della quale anche egli avrebbe dovuto esser vittima. Agli ambasciatori, che da ogni parte d' Europa erano inviati a congratularsi con la Signoria dello scampato pericolo non si mancava di riprodurre a vivi colori il triste quadro di quel giorno. A poco piú d'un mese di distanza, Lorenzo si presentava in Consiglio. Le parole dimostrano con quanta abilità egli sapesse trarre profitto dell' eloquenza per consolidare il suo potere. Nuovo « Cicero pro domo sua » si scusa di essere venuto a parlare. Con colore e calore mette sott' occhio agli ascoltanti la scena dell' assassinio. Dovrebbe ringraziare Dio di averlo sottratto alla morte; ma pensando che è rimasto in vita per nuocere alla sua patria, quante volte invidia il suo morto fratello! « Mi dolgo d'esser rimasto in vita perché la vita mia nuocerà a voi e alla patria. Tutti i cittadini debbono anteporre alla propria salute quella della repubblica; io stesso piú d' ogni altro, perché io stesso, mio padre, i miei antenati abbiamo ricevuto copiosi benefizi ». Doti dell' orazione abilissima sono la sapiente prudenza, l' efficacia dell' argomentazione, il senso della misura. Tali dovevano essere, oltre i pregi estrinseci della prosa, le qualità della sua eloquenza, strumento assai valido di accorta politica. Tra gli oratori del suo tempo Lorenzo non doveva dunque apparire infelice nella parola che doveva servirgli come mezzo per salire. Anche in questo campo egli rappresentava il suo tempo e la sua città gareggiando col Canigiani, il Pandolfini, l'Acciaioli, lo Scala, il Poliziano, il Becchi....

★ **Per un quadro del Morone.** — Pompeo Molmenti scrive all'*Adriatico* una lettera per propugnare l'acquisto da parte dello Stato d' un quadro del Morone, *La cacciata dei Bonacolsi da Mantova*, il famoso dipinto della Galleria Crespi di Milano che egli a ragione vorrebbe collocato nel Palazzo Ducale dei Gonzaga di Mantova. L' acquisto da parte dello Stato sembra, dice il Molmenti, piú che probabile, ma è bene che il Governo vi sia incoraggiato anche dalla stampa. Egli scrive che avvenuta la disgregazione e la vendita all' estero di gran parte della Galleria Crespi, pur essendosi assicurata alla Brera la *Natività* del Correggio, si sentí che sarebbe stato doloroso che opere dell' importanza storica del dipinto del Morone e dell' altro del Granacci, l' *Entrata di Carlo VIII a Firenze*, andassero ad arricchire i musei stranieri, quasi spoglie trionfali di una nazione che non si cura del suo glorioso passato. Allora il Governo, per le insistenze di molti, ottenne che di quei due dipinti, prima che fossero portati fuori d' Italia una speciale Commissione facesse la stima, per poter cosí esercitare il diritto di prelazione. Ma il patto non era senza pericoli; poiché i Crespi si facevano forti delle lautissime offerte che per il dipinto del Morone avevano avute da amatori stranieri, tanto che, come apprendiamo dai giornali, I. P. Richter, un inglese, illustre storico dell'arte, autore di un' opera su Leonardo e studioso accreditatissimo in modo speciale dell' arte veronese del primo cinquecento, incaricato dai Crespi insieme coll' Jesurum di Firenze di rappresentarli nella commissione peritale, ebbe senza esitazione a sostenere che la preziosa tela valeva un milione.

Per fortuna, gli autorevoli rappresentanti dello Stato, dottor Arduino Colasanti della Direzione di Belle Arti e dottor Gino Fogolari, direttore delle Gallerie di Venezia, reagendo energicamente contro le montature del mercato antiquario straniero, seppero tener testa ai commissari della famiglia Crespi e, quel che piú giovò, l' intiera Commissione poté mettersi d' accordo nello scegliere come quinto arbitro il conte Carlo Gambi di Firenze, conoscitore d' arte molto apprezzato anche fuori d' Italia, che, accostandosi alle ragioni dei commissari governativi, ne fece trionfare il giudizio, assai ragionevole, cioè che il dipinto del Morone, venduto liberamente sul mercato straniero, valeva centocinquantamila lire. Se si consideri che sul prezzo stabilito lo Stato potrà ancora ottenere un ribasso del venticinque per cento equivalente alla tassa di esportazione, si deve giudicare felice l' esito dell' importante affare, condotto con molta abilità e combattività dai rappresentanti della Direzione generale di Belle Arti. Non è credibile che ora lo Stato lasci passare il termine dei due mesi stabiliti dalla convenzione senza concludere il prezioso acquisto. Il quadro del Morone è una delle poche pitture quattrocentesche rappresentanti un fatto storico senza simboli e senza allegorie, nel luogo preciso in cui avvenne. Di grandi dimensioni, ornava in antico una sala del palazzo di Pusterla. Il marchese Francesco Gonzaga lo aveva ordinato al pittore che vi aveva posta la firma « Dominicus Moronus veronensis pinxit 1494 ». Prima che si scoprisse quella firma passava per opera del Mantegna, e, per quanto di altra scuola e di un artista di indole ben diversa, bisogna pur convenire che un riflesso dell' arte mantegnesca, tutta nutrita di verità e di forte carattere, appare anche in cotesta tela.

★ **La medaglia Villari ed Evaristo Breccia.** — La « Dante Alighieri » nel recente Congresso di Pallanza ha assegnato la medaglia Villari, istituita per premio a benemeriti difensori e propagatori dell' italianità all' estero, ad Evaristo Breccia, Ben pochi debbono conoscere l' esistenza di questo premio e ben pochi conoscono Evaristo Breccia, il benemerito al quale la medaglia è stata meritoriamente quest' anno assegnata. Il prof. Pistelli in un articolo che leggiamo nella *Gazzetta di Venezia* illustra calorosamente la personalità e l'operosità del Breccia. « Ad Alessandria d' Egitto — egli scrive — c' è un ricco museo di antichità greco-romana. Chi lo fondò e primo lo diresse? Un italiano: il Botti. Chi, dopo il Botti, l' ha arricchito, chi dottamente oggi lo illustra e lo dirige? Un altro italiano: Evaristo Breccia. Il quale è un romano di Roma, che studiò a Roma, appartenne alla nostra « Scuola archeologica », partecipò col Paribeni e il Pernier ai gloriosi scavi italiani di Festos. Di là, con l'aiuto del Comparetti e gli auspici dello Schiaparelli, andò in Egitto per occuparsi di papiri greci. Quando in Egitto cominciava ad esserne nota l' attività e la dottrina, morí il Botti. Presso il municipio di Alessandria e il governo egiziano non mancarono insistenze, piú politiche che scientifiche, per ottenere la direzione del museo: e specialmente per impedire che al primo direttore italiano succedesse un altro italiano. Per fortuna (son fortune che non capitano tutti i giorni!) le autorità consolari italiane e il Ministero, messi sull' avviso — e il merito fu, come sempre, di Ernesto Schiaparelli — non considerarono, come sempre, la cosa come una seccatura, e si mossero. Di piú il Breccia aveva davvero, come nessun altro in quel momento, le qualità necessarie. Doveva vincere e vinse. Non credé, come accade qualche volta, che quello fosse un riconoscimento dei suoi meriti e una fortuna per riposarsi. Capí e sentí che il suo dovere verso la scienza e verso il suo paese, cominciava allora. A chi di lui avrebbe fatto a meno volentieri, doveva mostrare d'esser pari al suo ufficio, e perciò darsi tutto al suo museo. Ma nello stesso tempo doveva mostrare, in ogni suo atto, il suo profondo, ardente sentimento patriottico, doveva fare opera di buon italiano in faccia ai suoi compatriotti che son là cosí numerosi, e in faccia agli egiziani e agli stranieri, che cercano con tanta cura i motivi o i pretesti per dirne male. L'una e l'altra missione ha adempiuta e adempie con grande onore suo e del nostro paese. Ha compiuto e continua scavi di molta importanza. Ha fatto scavi, ha illustrato monumenti, ha pubblicato iscrizioni e papiri, dirige un Bullettino dove collaborano dotti insigni, italiani e stranieri, dal Lumbroso al Duchesne. Se n' è accorta perfino la Regia Accademia dei Lincei che recentemente l' ha eletto corrispondente. Elezione tanto piú degna di plauso quando si sappia che il Breccia è giovane, non è affatto decorativo e non s' è mai dato da fare per cominciare a procurarsi il « titolo senatorio ... ».

★ **Napoleone e Tacito.** — Alla solenne seduta pubblica che anche quest' anno han tenuto le cinque accademie che formano l' Institut de France, Henry Welschinger ha letto una interessante comunicazione su Napoleone e Tacito. Napoleone — egli ha ricordato — non amava molto Tacito perché vedeva in lui un soverchio odiatore di tiranni e giudice di imperatori. Il 29 gennaio 1806 l' Institut andò in corpo a presentare i suoi omaggi al vincitore di Austerlitz e il presidente Arnault tenne all' imperatore un discorso di circostanza al quale Napoleone rispose parlando di storici e di Tacito. Ne criticò gli scritti e il metodo storico, poi, rivoltosi all'accademico Suard, segretario perpetuo, lo invitò a comporre un commento per rettificare i falsi giudizî e gli errori di Tacito. Suard era un ottuagenario, debole e malaticcio; ma appena ebbe udito l' invito dell' imperatore esclamò con vigore: « Sire, la fama di Tacito è troppo alta perché nessuno scrittore possa pensare a diminuirla ». Questa risposta gettò una doccia fredda sull' assemblea e l' imperatore congedò bruscamente l' Institut. Nelle *Memorie storiche sulla vita del Suard* il Garat riferisce piú a lungo l' aneddoto raccontando le domande e le risposte di Napoleone e del Suard. — Non è vero — avrebbe chiesto Napoleone al Suard — che Tacito non è un modello di storico? Perché egli è profondo, presta progetti profondi a tutti. Ma non vi è nulla di piú raro dei progetti.... — Sire, nulla di piú comune a Roma. Durante i seicento anni della repubblica tutto fu piano o progetto e sotto l' impero i padroni del mondo s' abbandonarono alle loro passioni, e non a caso! — Tacito doveva cogliere lo spirito dell' Impero di cui si faceva lo storico — replicò Napoleone — e invece vi porta lo spirito della Repubblica. Anch' io vorrei la Repubblica, ma è impossibile.... — Tacito, Sire, è di tutti gli scrittori dell'antichità, colui che ha meglio intravisto l' unione della potenza dei principi e della libertà dei popoli. — Non importa, egli è lo storico d' un partito e il popolo romano non era dello stesso partito di Tacito. Egli amava gli imperatori che Tacito vuol dipingere come mostri e i mostri non si amano. — Non v'era piú popolo romano in Roma, Sire. Era una popolazione composta di gente d' ogni parte dell' universo che voleva solo avere pane e giuochi nel circo!... — Napoleone non si lasciò convincere né questa volta, né mai. Di Tacito parlò sempre male e colse tutte le occasioni per parlarne male, per definirlo un libellista calunniatore di imperatori. È da ricordarsi che egli parlò di Tacito perfino con Goethe e con Wieland a Weimar. A Goethe domandò a bruciapelo: « Voi siete di quelli che amano Tacito? » « Sí, Sire, moltissimo! » « Ebbene, io punto! » replicò l' imperatore, e volgendosi al Wieland: « Conoscete voi un piú grande e piú ingiusto detrattore dell' umanità? Alle azioni piú semplici trova motivi criminali. Lui che parla sempre di delazioni, è il piú gran delatore! ».

★ **Come morí Diderot.** — Diderot non aveva mai goduto una perfetta salute. Egli soffriva di stomaco e d' intestini e diceva di aver portato dal suo viaggio in Russia « un terribile mal di petto ». La vecchiaia doveva aggravare tanti acciacchi e renderli piú noiosi al filosofo, il quale predisse la sua morte dieci anni prima di morire. Come morí Diderot? Il 19 febbraio 1784 egli fu preso da un violento sbocco di sangue. Lo curarono facendogli un salasso; ma inutilmente. Otto giorni dopo era colpito da apoplessia. Sentiva venire l'attacco, ma conservava lo spirito lucido. Si mise a letto e i medici gli applicarono dei vescicanti sulla schiena e sulle gambe, e gli fecero bere un emetico. Stanco di tante medicine, il filosofo diceva con dolcezza: « Mi fate vivere a forza di cose parecchio cattive ». Passò cosí tre giorni e tre notti delirando, ma con freddezza e quasi ragionando. Dissertava — raccontò sua figlia — sugli epitaffi greci, e latini, recitava versi di Orazio e di Virgilio, parlava di tragedie. Ciarlava tutta la notte, domandava che ore fossero e rimaneva disteso sul letto tutto vestito. Il quarto giorno, invece, la salute parve ritornata. Chiacchierava allegramente con gli amici, mangiava con appetito. Volle perfino uscire. Ma le gambe gli si gonfiavano, l'idropisia lo vinceva a poco a poco anch' essa. Il curato di San Sulpizio, conoscendo il suo stato di salute, aveva cominciato a fargli visita e passava molto tempo in conversazione con lui. Un giorno che si eran trovati d'accordo su varî punti di morale relativi all'umanità, il curato colse la palla al balzo e s'arrischiò a fargli capire che, se avesse fatto una piccola ritrattazione delle sue opere, la cosa avrebbe avuto molto effetto in questo mondo.... e nell' altro. « Lo credo, signor curato, — rispose Diderot — ma convenite che io direi un' impudente menzogna! » Ogni giorno di piú, intanto, gli si indebolivano le forze, gli si alterava la mente. Era persuaso della sua prossima fine, ma non ne parlava piú. Alla vigilia della morte gli portarono un letto piú comodo. Allora egli ritrovò il suo spirito per dire agli operai: « Amici miei, voi faticate molto per mettere a posto un mobile che non servirà che tre o quattro giorni! » La sera ricevette gli amici e la conversazione fu filosofica. « Il primo passo verso la filosofia — diss' egli — è l' incredulità ». La mattina dopo, 30 luglio, parlò col genero, la figlia, il medico, volle sedere a tavola con gli altri, mangiò una minestra, del vitello bollito, poi prese un' albicocca. La moglie volle impedirgli di mangiarla. Egli la mangiò lo stesso dicendo che non avrebbe potuto fargli male. Aggiunse all'albicocca un po' di conserva di ciliegie, tossí alquanto, poi reclinò la testa sulla tavola e non parlò piú Era morto. I congiunti si ricordarono poi che egli aveva detto un giorno di voler morire a tavola.

★ **Tesori d'arte in Russia.** — La maggior parte degli stranieri ignora il progresso delle belle arti in Russia. Tutto quel che si sa dell' intellettualità russa si riferisce sempre quasi esclusivamente alla letteratura e sono ben pochi coloro che giungono in Russia per scoprire i veri tesori d'arte che questa nazione possiede. Ad esempio, tutti credono, specialmente per averlo sentito dire, che l' imperiale museo dell' Hermitage non contenga che quadri. Invece l' Hermitage ha collezioni preziosissime che esulano dalla pittura. Esso ha una raccolta unica di antica arte applicata, specialmente di oggetti d' oro trovati nei sepolcreti della Russia meridionale. Esso ha una collezione di antiche figure di terracotta (Tanagra); e una collezione altrettanto enorme e preziosa di vasi antichi interessanti non solo dal punto di vista archeologico, ma anche da quello pittorico di tutte le età. Ha anche una collezione di vetri antichi e di statue la cui scoperta ha immensamente giovato ad estendere le conoscenze che avevamo dell' antica statuaria. La raccolta di gioielli, per dare un altro esempio, è, si può dire, pel pubblico anche russo, una novità. Sino al 1910 vi era soltanto la cosí detta Galleria di Pietro il Grande nella quale erano esposti una quantità di ricordi appartenenti al gran riformatore e ad altri membri della famiglia imperiale. Era estremamente difficile penetrare in questa galleria ed era piú difficile studiarla data la mancanza della luce nei locali che la raccoglievano. Ora tutti i gioielli sono stati portati all' Hermitage. Le sale dove questi preziosi articoli erano un tempo esposti, ora contengono un'altra collezione che si può dire unica al mondo: quella delle porcellane. È noto che la imperatrice Caterina II era una grande amatrice anche di porcellane. Le corti straniere che conoscevano le idee dell' imperatrice le mandavano sovente in dono magnifici servizi di porcellana. E cosí opere uscite dalle officine vetrarie di Sèvres, di Dresda, di Vienna, di Berlino, vennero mandate a Pietroburgo. Ecco perché la sezione delle porcellane al Museo dell' Hermitage ora contiene la piú vasta e la piú bella collezione di porcellane che un museo possa vantare e non solo porcellane straniere, ma anche indigene o ordinate dall' imperatrice stessa, come il magnifico servizio di China. Anche la raccolta delle argenterie antiche merita la piú grande attenzione. La Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche sono responsabili per la sparizione di molte antichissime e preziosissime argenterie appartenenti alle corti europee; ma la corte russa riuscí a salvare i suoi tesori. Come le porcellane, cosí le argenterie sino al 1910 custodite nel Palazzo d' Inverno non erano visibili al pubblico.... La galleria dei quadri, a sua volta, è stata ora disposta meglio e piú logicamente classificata. Prima l'ordine e la logica non vi regnavano poiché l' edifizio del museo non era stato certo disegnato per servir da museo. Il riordinamento è cominciato nel 1912 e procede ancora, con molto successo, raggiungendo un effetto di piena armonia.

★ **Quadri europei nell' India.** — Un esperimento del piú alto interesse è quello tentato da un potentissimo indiano, il Maharaja Gaekwar di Baroda, di fondare in India una galleria d' arte di maestri europei. Si tratta ormai già piú d'un semplice esperimento. Gli edifici della galleria sono già quasi del tutto costruiti e si spera — dice il *Times* — che tra due anni essi possano essere compiuti ed i quadri già messi a posto. La formazione della collezione che deve includere anche opere di scultura è stata affidata ad H. Spielmann che ha cercato di farla piú sintetica e piú rappresentativa dei varî periodi dell'arte europea che abbia potuto. Egli ha avuto la fortuna di potersi assicurare un numero considerevolissimo di belle e interessanti pitture, relativamente a prezzi convenienti. Non potendo procurarsi quadri famosi di Raffaello, di Rembrandt o di altri eminentissimi artisti, se non a patto di pagare somme enormi, egli è rimasto pago di procurarsi capilavori di autori di secondo ordine e le opere raccolte assommano già a circa duecento. Poiché si tratta della prima grande galleria d'arte occidentale in Oriente, non sarà male passare un po' in rassegna queste opere. La scuola inglese è benissimo rappresentata. Il quadro piú antico è il ritratto di Thomas Simon il famoso medaglista, di William Dobson; vien poi il ritratto di sir Brian Broughton-Delves del Romney, dipinto subito dopo la prima visita dell'artista a Parigi nel 1764, al quale si aggiungono molti schizzi e disegni del Romney stesso. Sir Thomas Lawrence è rappresentato da un ritratto del duca di Wellington. Un altro ritratto è quello di Lady Barbara Astley Cooper dipinto nel 1797 da Onias Humphry, un artista che visse e dipinse molti anni nell'India; e tra le inglesi debbono notarsi opere del Callcott, del Linnell, del Millais, del Leighton, del quale la galleria possederà il « Ci-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Trattati sulla donna del Cinquecento, a cura di G. ZONTA. — (N. 56) di pagine 400, L. **5,50**; per gli abbonati alla raccolta L. **4,00**.

Oltremodo loquace e abbondante fiorí nel 500 la produzione di trattati e dialoghi e galatei, che si affannano e sbizzarriscono intorno ai molteplici problemi piú o meno arguti o frivoli sulla natura femminile, la sua dignità spirituale e virtú erotica, la bellezza e i costumi nelle varie età e condizioni della donna. E come nella concezione dell' amore all' idealità neoplatonico-ficiniana si contrappone un piú sensuale realismo, cosí dualistica si scinde la considerazione della donna, encomiastica o cinica, d' aulica artificiosità o di borghese edonismo, come madonna e come cortigiana.

Nel duplice indirizzo sono state scelte dallo Zonta, curatore del volume, quelle opere che meglio s' affermano originali fra la monotonia prolissa delle molte di quel secolo, notevoli non solo per i larghi squarci che ci aprono nella vita del tempo e nella storia del costume, ma anche per intima virtú artistica o comunque pregevoli nell' estetica intenzione. Con tali intendimenti qui si raggruppano: *La Raffaella* ossia *Dialogo de la bella creanza de le donne* di A. Piccolomini, vero gioiello di squisita rappresentazione, che l' intento didattico coinvolge in comica trama; quindi quella specie di originalissimo guazzabuglio autobiografico paradossale ch' è l' opericciuola *Angoscia Doglia e Pena* di M. Biondo, medico, astrologo e letterato scapigliato, mordente e bislacco nel furor misogino; *La bella donna* del Luigini, serenamente elegante nella didascalica fisica e morale; e infine il *Convito* di G. B. Modio, brioso nel buon senso pratico e schietto nel moralismo della fondamentale questione del facile mancamento alla fede coniugale.

Cosí per interesse vivo di curiose informazioni e di sùbiti bagliori sulla psicologia di tutto un secolo il presente volume viene ad essere opportuno complemento dell'altro sui Trattati d' amore curato dallo stesso Zonta. Il quale magnificamente illustra in un riassunto critico finale non solo tutta l' evoluzione dell' ideale femminile nella nostra letteratura fino al 500, ma tutta vi considera la larga produzione cinquecentesca sulla donna nei suoi momenti caratteristici e particolari aspetti, e degli scritti raccolti accenna un opportuno giudizio e dà importanti notizie bibliografiche. Soprattutto pel dialogo del Piccolomini fa un lungo esame dei due principali gruppi delle edizioni cinquecentesche rapidamente moltiplicate e non tutte fedeli al testo, aggiungendo un copioso spoglio di varianti, e per tutte le altre opericciuole accuratamente rileva le particolarità lessicali, grammaticali e di stile.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
TROMBETTI, *Manuale dell' arabo parlato a Tripoli*	4,–
DUCATI, *Grammatica dell'arabo di Tripolitania*	12,—
SPIRE, *Quelques Juifs* (Zangwill, Weininger etc.)	3,75
OULMONT, *Poésie franç. du moyen-âge*	3,75
☞ VELLAY, *Irrédentisme hellénique*	3,75
DUHEM, *Précurseurs parisiens de Galilée*	21,50
DEUSSEN, *Philosophie der Bibel* .	5,40
SÉLIM, *Carnet de campagne d' un officier turc*	2,25
LE DANTEC, *La mécanique de la vie*.	1,75
SUBERCASEAUX, *La Rome du coeur*	5,50
SERBAN, *Lettres inédites de Leopardi*	8,—
» *Leopardi et la France* . .	13,50
M.ME ADAM, *Chrétienne*	3,75
PERSKY, *Maîtres du roman russe contemporain*	3,75
JOHANNIS MONACHI, *De Miraculis*	1,45
BLOCH, *La république romaine* .	3,75
BOURDON, *L' énigme allemande* . .	3,75
CIM, *Mystifications littéraires* . . .	3,75
☞ SIGHELE. *Morale privata e Morale politica*] nuova ediz. del *La delinquenza settaria* riveduta ed aumentata dall'autore	3,50
ARTOM, *La Banca e la Borsa*. Operazioni ed organizzazione, 2ª ediz.	15,—
JANNI Dott U., *I valori cristiani* (Il Cristianesimo) *e la cultura Moderna*	6,50
FEDRO, *Le Favole*. Versione di G. Flecchia	1,50
SALVADORI, G. *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo*	3,50
LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Faenza dai primordi a tutto il secolo XIII*	2,50
PATZAK, *Palast und Villa in Toscana* (Vol. II)	54,—
BUNEAU-VARILLA, *Panama (destruction et résurrection)*	11,—
CHANTEPLEURE, *La ville assiégée* (Janina)	3,75
FAGUET, *En lisant Corneille*. . . .	3,75

La Libreria è ben fornita dei testi occorrenti per le Scuole secondarie e universitarie.

mabue che incontra Giotto nella campagna presso Firenze ». Tra i quadri francesi lo Spielmann ha potuto procurarsi una « Sacra famiglia » del Delaroche; una « Maria Maddalena che unge i piedi di Cristo » del Poussin, un « Paesaggio classico » del Poussin, un « Ritratto della moglie » del Millet, ecc. I fiamminghi, gli olandesi, gli italiani sono anche ben rappresentati. Un ritratto di Rubens, un ritratto raffigurante Elisabetta Stuart regina di Boemia, datato del 1617 e dovuto al Van Ravensteyn, un « paesaggio italiano » del Jan Both, una « Galleria di quadri del palazzo Doria » del Franckens, oltre ad opere del Teniers, del Lambrechts, del Segers, del Morcelse, del Netscher, ecc. I quadri italiani comprendono un « Sacrifizio d'Abramo » di Giovanni Battista Piazzetta, una « Giuditta ed Oloferne » di Luca Giordano, una piccola « Vergine col bambino » di Bonifazio Veronese; mentre la Spagna è rappresentata da un Ribera, da un Coello e da altri.... Come si vede, la Galleria di Baroda non è per ora mal fornita.

★ **La leggenda di Berlioz.** — Che Berlioz sia stato povero e perseguitato — scrive la *Revue Hebdomadaire* prendendo in esame alcuni libri recenti intorno al musico illustre — è una vera e propria leggenda che è necessario sfatare. La carriera di Berlioz fu, tutto sommato, facile e brillante e se mostra qualche lentezza, la colpa ne va attribuita al Berlioz stesso, alla sua debole fecondità artistica, alla sua ostinazione nel voler resuscitare ad ogni costo opere ormai defunte, alle irregolarità della sua vita privata. Sin dal 28 dicembre 1824 all'età di ventun anno, mentre è ancora alunno del Conservatorio, Berlioz ha una messa eseguita nella chiesa di Sant'Eustachio. Questa messa è ripresa l'anno dopo a San Rocco! Berlioz ha ventidue anni. Passano solo altri due anni e Berlioz, senza esser ancora laureato dal Conservatorio, ottiene dal sottosegretario di Stato, e malgrado il consiglio del direttore Cherubini, la sala del suddetto Conservatorio per darvi una audizione delle sue opere. Un successo di curiosità, ma molto vivo accoglie le sue produzioni e fin da allora Berlioz, per opere che noi non sapremmo piú ascoltare, è celebre nel mondo musicale e tra il *tout-Paris*. Tre scacchi al concorso di Roma controbilanciano questi successi ed è vero che i vincitori concorrenti del Berlioz avevano meno ingegno di lui; ma una volta a Roma, ecco che il paterno Orazio Vernet, direttore della Scuola francese, moltiplica a riguardo suo le facilitazioni e le compiacenze, per permettergli di lasciare la Città Eterna. Di ritorno in Francia egli dovrebbe impiegare il suo ultimo anno di pensionato a viaggiare in Germania: l'amministrazione delle Belle Arti lo dispensa per permettergli di ammogliarsi e di continuare i suoi concerti a Parigi. Dove sono le disgrazie? Dove sono gli ostacoli? E la fortuna non finisce qui. A trent'anni non solo Berlioz è noto e festeggiato; ma è critico influente ai *Débats*.... Cosí senza ragione si sono sparse molte lacrime sulle difficolta finanziarie del maestro. I soli momenti in cui Berlioz si sia trovato in disagio finanziariamente vanno dal dicembre 1826 all'agosto 1827 e dal luglio all'ottobre del 1828. Sono i mesi in cui il dottor Luigi Berlioz tagliò i viveri al figlio e questi dovette accettare un impiego di corista alle « Nouveautés ». Non bisogna impietosirsi troppo. Il giovane Berlioz, *lion* del romanticismo, circondato da amici generosi e compiacenti non mancò mai di danaro. Nel 1830 il « Prix de Rome » gli assicura cinque anni di buon stipendio. Nel 1835 troviamo che ha un diecimila franchi di rendita. In due anni soli, '39 e '40, spende trentacinquemila franchi. Dal 1842 al 1855 il suo disagio proviene dal fatto che deve mantener due famiglie, la sua legittima e quella illegittima con la quale convive. Ma anche in questi anni fra musica e critica, egli fa guadagni considerevoli....

★ **Il « tango » difeso all'Accademia.** — È uscito per le stampe il discorso che Jean Richepin ha avuto il coraggio di fare dinanzi alle severe assise dell'Accademia, del « tango », la danza venuta d'America e accolta con tanto entusiasmo a Parigi. Il discorso del Richepin si legge assai volentieri, non solo per i ricordi classici con cui l'accademico è riuscito a circondare la danza novissima, ma per le franche ragioni con cui egli si è opposto serenamente ai rimproveri che le si muovono. I tre piú grandi rimproveri, egli ha detto, hanno per causa la sua origine straniera, la sua origine popolare e il suo carattere sconveniente. È inutile rispondere a quest'ultimo che pel Richepin è ingiustissimo, il carattere sconveniente d'una danza non essendo imputabile, secondo lui, altro che ai danzatori. Richepin dice di aver veduto ballare il « tango » da principesse che restavano un modello di distinzione elegante e d'altra parte di aver veduto un tempo l'insipida « polka » e l'onesta « quadriglia » dei lancieri danzate in modo, per usar l'espressione di Dumas figlio, da fare arrossire le scimmie. Quanto all'origine straniera del « tango » non è bizzarro che venga incriminata a Parigi, tanto ospitale da aver accolto e fatto fiorire a volta a volta la contraddanza inglese, il « valtzer » tedesco, la « mazurka » polacca, la « polka » ungherese, la « scottish » lituana, la « redowa » tzeca, il « boston » americano? Resta l'origine popolare, e qui, esclama il Richepin, i detrattori del « tango » han buon giuoco, sembra, e non si privano di abusarne. Figuratevi! una danza che è nata nei luoghi piú immondi d'America, una danza da bovari, da palafrenieri, da *gauchos*, da semi-selvaggi, da negri! Che orrore! Ah! — sospirano questi feroci moralisti — rendeteci le graziose e fini danze dei nostri antenati, le danze in cui si esprimono squisitamente la delicatezza e la grazia dell'aristocrazia francese! Certa gente ignora — ribatte maliziosamente il Richepin — che quelle famose danze d'una volta, quelle danze aristocratiche dei nostri antenati, cosí graziose, cosí delicate, han tutte cominciato coll'essere danze popolari. Tutte, sí, tutte, sono di origine rustica; tutte sono danze contadine, inventate da villani, tutte, anche il soave minuetto, ronda campagnola, sino all'austera gavotta messa alla moda dalla regina Maria Antonietta e le cui prime cadenze furono ritmate al ciabattío degli zoccoli grossolani, calzati dai contadini di Bretagna! E poi, conclude il Richepin, che importano in fondo le origini straniere e popolari? Noi infrancesiamo tutto e la danza che ci piace danzare diventa francese. Non bisogna dunque vedere nell'entusiasmo pel « tango » che una rinascita dell'amor della danza sempre tenace in Francia, nel paese in cui, come nella Grecia antica, la danza è necessaria alla vita.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Come Roberto Dudley scriveva in italiano.

All'azione che Roberto Dudley esercitò alla corte del granduca Cosimo II in pro della marina toscana, cosí chiaramente esposta da Jack la Bolina, mi piace di aggiungere, traendo le notizie dall'Archivio mediceo, quella meno nota che egli spiegò nel prender parte alle trattative per il matrimonio della sorella del Granduca, Caterina de' Medici, col figlio di Giacomo d'Inghilterra, Enrico, Principe di Galles. Il Galluzzi che parla a lungo di queste pratiche ne assegna l'idea al Conte di Salisbury coadiuvato dal generale Cecil (nipote del re) e dal cavalier Chaloner aio del principe, da parte inglese, e da parte di Toscana dal cavaliere Ottaviano Lotti Residente del Granduca a Londra.

È risaputo che il re Giacomo aveva in certo qual modo messo all'incanto il matrimonio del suo figliuolo, e come egualmente lo ambissero per le loro case e il Re di Francia e il Duca di Savoia. Si trattava di chi offrisse patti piú vantaggiosi. « La Francia (dice il Galluzzi) si lusingava di essere preferita per la sua grandezza ed autorità, il Duca di Savoia per la bellezza della sua figlia e il G. Duca per i suoi danari ». Aveva Cosimo offerto in principio seicentomila ducati di dote, e in ultimo ne offrí in aggiunta altri quattrocentomila come donativo, metà al re e metà al principe. « Una somma così rilevante (continua lo storico del Granducato) e che si prometteva di pagare in tre anni lusingava non poco l'avidità del Re Jacopo naturalmente prodigo e inclinato alla dissipazione ». Il matrimonio si sarebbe concluso quasi certamente, se non fossero intervenute da prima delle difficoltà religiose e da ultimo l'improvvisa morte di Enrico.

La condizione posta dal Granduca al matrimonio era che si accordasse ai cattolici d'Inghilterra l'esercizio libero delle loro pratiche religiose. Essa non fu accettata che in parte; ma fu dato un grande affidamento per l'avvenire. Si concedeva alla principessa e a quelli della sua Corte la libertà del loro culto, e si sarebbe in seguito tentato di ottenere dal Parlamento la stessa libertà per gli altri cattolici. Madama madre, la granduchessa Cristina, si adoperava moltissimo per il parentado, quando a Cosimo venne il pensiero di mandare a Roma a Paolo V il confessore della madre per ottenere la sua approvazione. Il vecchio pontefice, eccitato dal cardinale Bellarmino, negò recisamente il suo consenso, e il Granduca vedendosi costretto a non tenere la sua parola, stava quasi per ribellarsi all'autorità pontificia, quando tutte le ansie furono troncate dall'improvvisa morte del Principe di Galles. Il quale, al contrario di quel che può apparire dai motivi di inimicizia che il Dudley ebbe col re Giacomo, pare non fosse in cattivi rapporti con l'esule suo suddito, perché questi ebbe parte anche lui alle trattative matrimoniali.

Ci restano di questa sua opera due documenti che io credo sconosciuti, e che hanno un doppio interesse: storico l'uno e l'altro letterario. Una lettera del Dudley a S. A. Ser.ma Madama Madre, la Granduchessa di Toscana con la traduzione di un'altra a lui diretta da un E. Yates per conto del cav. Chaloner, ci indica chiaramente la parte che egli ebbe nelle trattative. Ma quel che è piú interessante è che la lettera del Dudley anziché in francese, come quella citata da Jack la Bolina, con cui egli offriva al Granduca i propri servigi, è scritta in italiano. Naturalmente un italiano che vuole un po' di pazienza ad essere inteso completamente, ma che fa fede (come fanno fede altri documenti del tempo che non sarebbe inutile raccogliere) della coltura italiana che non era ancora del tutto tramontata in Inghilterra e ci spiega per esempio i sonetti italiani di Milton.

Ecco dunque i due documenti, riprodotti nella loro singolarissima grafia e sintassi:

Serenissima Madama Mia Signora

Havendo altri volti tractato con il Ser.mo Principe di Inghilterra per modo del Sig.re Cavalier Challiner suo governatore et confidatis.mo et occasione ancora di un suo servitore fidato mandato a me, li raggioni mei di gran utile al Principe di parentarsi con S. A. S. che l'offerto poteva venire da parte del Principe, per suo bene come era proposto, et per questo et altri mei negotie col Principe aveva un ciphera (una cifra) *con il detto cavallero. Ora fra altri risposti mi à scritto una lettera per mano di quel servitore fidato (per molti respecti) il quale essendo necessario per V. A. S. di vedere, essendo, mi pari, scritto per ordine del Ser.mo Principe et suo bene particulare, in quanto posso penetrare, tengo però mio oblìgo a V. A. S. come servitore di mandarlo la lettere stesso, con il ciphero in inglese avendo ancora redutto la parte importante nel lingua volgare, il meglio che poteva. Altramente non averebbe fatto tanto presumptione di scrivere a V. A. S. in un negotio di tanta conseguentia senza licentia o cominciamenti Suoi, ma per la lettera credo V. A. S. sarà satisfatto di esser mio debito a fare per suo serv. Et cosí faccio reverentia bacciando umilmente la veste di V. A. S.*

Livorno il 13 di Maggio 1612.
fidele servitore
IL CONTE DI WARWICK ET LEICESTER.

Ed ecco la traduzione italiana fatta dal conte di una parte della lettera a lui diretta dal segretario del cav. Chaloner, o, forse meglio, Challiner.

Copia della lettera in Inglese al Sig.re Conte di Warwick.

Ill.mo Sig.re

Quanto al negotio tractato da V. S. con il Ser.mo Principe di parentarsi con la sorella del Ser.mo Gran Duca à stato considerato con gran satisfactione, del quale per due o tre lettere ò informato V. S. Ill.ma desiderando risposto, ma ancora non ò ricevuto. Il medesimo negotio a stato mosso da l'agente o secretario di S. A. S. al Cisilio (si tratta evidentemente del generale Cecil) *gran tresorero et a passato con buon gusto del detto secretario et però a principiato suo viaggio costí, et suo ritorno spectato con expeditione et piú ampla commissione di tractare il detto negotio. Ora resta che V. S. Ill.ma tracta a proposito et discretamente con Ma.ma Ser.ma che una parte della dota che si contenti dare con la principessa sia reservata dal sapere del Re per il privato benefitio del Ser.mo Principe, nel quale V. S. Ill.ma fara un servitio graditiss.mo al Principe suo patrono et suo stato. Tanto o trovato bene di fare sapere a V. S. Ill.ma etc, et tanto io scrivo per ordine del S.re Cavalliero Challiner.*

Di S. V. Ill.ma
sempre per servirlo
ED. YATES

Westminster 27° Martij 1612
secondo il stilo d'Ingliterra.

Non sfuggirà dunque anche l'azione diplomatica che spiegò Roberto Dudley in un affare delicatissimo come questo, ed essa può essere aggiunta alle altre sue benemerenze che egli ebbe verso la Corte di Toscana.

G. S. Gargàno

★ Ancora la Calabria.

A quanto scrisse nel penultimo numero del periodico G. La Maire sulla sicurezza delle persone e degli averi in Calabria ci sono pervenute fervorose e diffuse adesioni dal prof. Francesco Scerbo del nostro Istituto di Studi e da S. De Chiara. Ma per ragioni di spazio non possiamo darne che un breve cenno. Osserva lo Scerbo che il mezzo migliore per persuadersi della mitezza dei costumi della Calabria è andare sul posto e vedere. « Al turista suggerisco di abbordare qualcheduna delle donne — le cosí dette pacchiane, scalze e con in capo un cesto o altro fardello — ovvero un contadino qualsiasi, affinché possa scrutare l'anima calabrese: dalle risposte che certo otterrà può facilmente convincersi come quella gente non sia punto pericolosa ». E continua notando come né frutta, né bestie, né altre cose, sebbene senza sorveglianza né di giorno né di notte, non corrano colà alcun pericolo, mentre è giustamente proverbiale l'ospitalità calabrese.

Il De Chiara trova anche negli eventi elettorali di questi giorni una eloquente riprova della gentilezza dei costumi calabresi. E parlando specialmente dei collegi della Calabria cosentina, afferma che « i magistrati venuti non senza qualche trepidazione a presiedere i varii seggi sono rimasti ammirati del contegno di tutti gli elettori ». Ed ecco, per finire, un piccolo fatto molto significativo:

« La mattina del 19 ottobre era stato preparato in quel piccolo paese un gran ricevimento per il candidato del blocco popolare che dovea svolgere il suo programma agli elettori; e alle ore 10 infatti arriva il candidato con un gran seguito di gente, e nella piazza principale del paese è accolto da una enorme folla con bandiere, bande musicali, discorsi, applausi, ecc. Egli gira il paese, stringe la mano ai suoi amici, ritorna in piazza e apre le cateratte ai fiumi della sua eloquenza. Verso la fine del suo dire, si odono altre grida, altri evviva, altri suoni di musiche. Che è? che non è? È il candidato avversario, seguíto anche egli da un numero non disprezzabile di elettori amici che si avanza a fare quello che l'altro aveva fatto e stava facendo. Pregato dalle autorità di attendere la fine del discorso dell'avversario, il nuovo arrivato sosta con la folla che lo segue, e aspetta pacificamente (verrebbe la voglia di ricordare le pecorelle semplici e quete del *Purgatorio* dantesco).

« Quando l'altro ha finito, ecco, il nuovo arrivato può eseguire il suo programma: fare il giro del paese a suon di tamburi e di evviva, e ritornare su quella medesima piazza, ancora echeggiante delle grida avversarie, a predicare il suo verbo. Dite un po': non vi pare che vi sia piú civiltà in quel comunello della mia Calabria cosentina che in tanti altri grandi centri del bello italo regno? ».

★ Risposta al Maestro Ildebrando Pizzetti.

Riceviamo e, per debito d'imparzialità, pubblichiamo:

Parigi, il 28 ottobre 1913.

Caro amico,

Ricevo in questo mentre il *Marzocco* di domenica col Suo studio a me consacrato. Mi pare che questi m'imponga il dovere di una risposta che sarà cortese e sincera, date le nostre relazioni amichevoli.

Anzitutto mi spiace ch'Ella non abbia creduto di dover riprodurre il mio articolo *in extenso*, limitandosi invece a citarne alcuni brani, che, separati dal resto, acquistano tutt'altra fisionomia di quella che volli dar loro. Ella mi rimprovera la mia eccessiva severità per Donizetti e Verdi. Ma queste sono idee mie personali, che pubblicherei in qualsiasi paese del mondo, e che, se non rappresentano l'opinione comune italiana, tanto meno riflettono quella francese. Verdi conta infatti moltissimi ammiratori in Francia, cominciando da maestri come Fauré, Bruneau, Dukas, ecc., ecc. E si sa che le sue opere fanno tuttora parte del repertorio corrente dell'*Opéra*, dell'*Opéra-Comique* e di altri teatri, dove godono sempre del medesimo favore pubblico. Non credo dunque che, su questo punto, « i piú dei musicisti e critici musicali francesi », come Lei dice, pensino come me. Credo piuttosto il contrario. D'altronde, non esito mai a dire schiettamente le mie idee, anche se non di rado non sono quelle della maggior parte dei musicisti o dilettanti. Non ebbi forse l'occasione di scrivere ultimamente che la *Messa solenne* di Beethoven mi pareva un lavoro povero di musica e fastidioso quanto mai? Dunque, mettiamo semplicemente che io sia irriverente verso certi genii, e parliamo d'altro.

Lei dice che in Francia « si crede di essere alla testa del movimento musicale mondiale », soggiungendo che i francesi hanno tendenza all'orgoglio esagerato (difetto non a loro particolare, ma comune a tutti i popoli veramente grandi, e che mi pare cominci ad invadere discretamente anche la nostra patria). Ma, di grazia, vorrebbe Lei indicarmi un paese che possa oggi rivaleggiare colla Francia per quantità e qualità di ingegni musicali? Per conto mio, non ne conosco. Lei dice ancora che tutte le opere musicali che a Parigi vengono onorate di seria considerazione critica, sono anche definite como risultati dell'influenza francese. Anche questo è molto discutibile (vedi, p. e., gli ultimi lavori di Strauss o quelli di Schönberg). E se un giovane compositore francese di fama le disse quest'inverno che le composizioni degli ungheresi Bartök e Kodály erano *dans le mouvement français* « (?) si espresse male, o forse anche non venne bene inteso da Lei, caro amico.

Veniamo dunque al passo del mio articolo che suscitò il Suo scatto nazionalistico. Io dissi che il movimento musicale francese, dal '70 in poi, poteva essere stato un efficace fautore del nostro odierno risveglio italiano. Lei asserisce che noi non dobbiamo nulla ai francesi, e ciò sia. Ma io volli soprattutto indicare ai nostri giovani connazionali l'esempio magnifico della Francia, la quale giaceva, 40 anni or sono, in una miseria musicale anche maggiore della nostra, e che seppe, su tanta rovina, edificare una scuola che, come italiano, invidio profondamente. A questo proposito, disse eloquentemente il nostro amico Bastianelli nel suo bel libro: *La crisi musicale europea* trattarsi di prender *esempio* dall'atto eroico e nazionale della Francia, e non di sottoporsi alla sua dominazione. Lei, con nobile proposito, vuole che la giovine musica italiana non debba che a sé stessa. Per conto mio non posso certo disapprovare la Sua fierezza, ma mi permetta di ricordarle che genii sommi come Bach, Haendel o Mozart non credevano di umiliarsi copiando o studiando le composizioni dei loro contemporanei italiani francesi, a fine di assimilarsi quelle qualità che sentivano mancare alla loro arte. E pensa Lei forse che la tirannica influenza italiana abbia impedito Chopin di essere slavo, Liszt magiaro o Wagner tedesco?

Potrei citarle ancora Debussy, il quale non trovò la propria singolarissima personalità che ritornando da un viaggio di studio in Russia, tanto che si può sostenere che il dramma latino *Pelléas* non sarebbe probabilmente nato senza il dramma nazionale slavo *Boris*. E mi ricordo di averle sentito dire quest'anno, a casa mia, che lo Strawinski era « fin troppo russo ». Eppure, Lei non può non aver avvertito la profonda influenza dei procedimenti armonici francesi e di Schönberg su questo creatore tanto audace ed immaginoso. Se dunque Lei si crederebbe disonorato di dovere la menoma cosa all'influenza straniera (e specialmente a quella francese), io non divido questo parere. Non credo, come italiano, di aver meno fierezza nazionale di Lei, né minor dignità di scopi, ma confesso senza arrossire di aver imparato parecchio dai tedeschi, francesi e russi, senza perciò cessare di essere italiano, e non posso credere che un'arte veramente ricca ed espressiva si formi mai con elementi dovuti ad un solo paese. Rilegga, amico, le due stupende pagine che un Grande nostro scrisse sull'avvenire musicale italiano: quelle che chiudono la « Filosofia della musica » di Giuseppe Mazzini, le quali espon-

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Biblioteca di Filosofia contemporanea
Scritti inediti o rari per la prima volta tradotti in italiano.
Volumi pubblicati:
A. SPIR
Saggi di Filosofia critica
PAUL CLAUDEL
Arte poetica
GIOVANNI PAPINI
Sul Pragmatismo
GIUSEPPE FERRARI
La mente di G. D. Romagnosi
Prezzo per ogni volume: L. 2,50

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Milano, Via Morone, 1
Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.
Comunicazioni giornaliere
con tutti i principali centri librari.
Deposito assortito
delle piú note Case d'Italia e dell'Estero
Servizio puntuale e rapido
Cataloghi e prospetti a richiesta
Un cliente ci scrive:
. . . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .
F. M., Bari

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - Il proletariato della salute.
2.° - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - Ai Gufi di Brescia. - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - La polemica Bresciana, documenti e note di confutazione.
Si spedisce GRATIS a chiunque ne faccia richiesta alla Colonia Arnaldi in Uscio (Genova).

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI
Uno dei piú profondi e piú letti lavori del compianto
SCIPIO SIGHELE
IDEE E PROBLEMI D'UN POSITIVISTA
Seconda edizione aumentata e corretta di Mentre il secolo muore.
PREFAZIONE. — Psicologia del silenzio (conferenza). — Fisiologia del successo — La suggestione nell'arte — La storia è credibile? — La guarigione per mezzo della fede — Oratori e scrittori — L'opinione pubblica — Bambini martiri — Bambini selvaggi — Il delitto politico — I Francesi a teatro — « Parigi » di Emilio Zola — La faiseuse de gloire — Il prestigio del male — Max Nordau il nemico dell'arte — La politica dei letterati — La coltura degli uomini politici — L'ago della bussola morale — Virtú antiche e virtú moderne — Indice dei nomi.
Un bel vol. in-16, di pp. 404, L. 4.—
(Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere: n. 4)
L'alto ingegno d'osservatore della vita moderna nelle sue complesse e piú significative manifestazioni il Sighele rivelò in quest'opera straordinariamente suggestiva, che rimarrà certo tra le migliori cose della vasta produzione letteraria del geniale pensatore testé scomparso.
I libri destinati al successo individuale nella vita; due importanti novità che vanno incontrando in Italia il piú largo e piú lusinghiero favore tra lettori d'ogni condizione e d'ogni coltura:
EMERSON
ENERGIA MORALE
La vita domestica — Le opere e i giorni — Il coraggio — Il successo — Il potere — La ricchezza — La cultura — Riflessioni sulla vita.
Saggi scelti e tradotti da GUIDO FERRANDO. — Un bel vol. in-16, di pagg. 336. L. 3.—
PAYOT
L'educazione della Volontà
Il male da combattere — Il fine da conseguire — L'ufficio delle idee e degli stati affettivi nella volontà — La sovranità della intelligenza — L'ufficio della riflessione meditativa nell'educazione della volontà — L'igiene del corpo in rapporto all'educazione della volontà — I nemici da combattere: la sentimentalità vaga e la sensualità — Le meditazioni fortificanti — Le gioie del lavoro.
Traduzione autorizzata dalla 35.ª edizione originale, a cura del Dott. G. AMODEO. Un bel vol. in-16, di pagg. 368. L. 3.—
Due nuove pubblicazioni di esegesi critica che ottengono un generale successo:
LUIGI TONELLI
L'EVOLUZIONE DEL TEATRO CONTEMPORANEO IN ITALIA
Romanticismo e neo-romanticismo — Il naturalismo — Lo psicologismo.
Un bel vol. in-16, di pagg. 432. L. 4.—
VITTORE VITTORI
SIMBOLI WAGNERIANI
Wagner e l'opera in musica — I simboli nella Tetralogia.
Un bel vol. in-16, di pagg. 272. L. 3.—

Anno Scolastico 1913-1914
L'anno scolastico 1913-1914 si apre nel Collegio Fiorentino, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.
Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.
L'Istituto ha alunni Interni e Esterni e un ottimo Semiconvitto — Telefono 18-96.
— Programmi gratis a richiesta —
Direttore: Prof. L. CORRADINI.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

CASA EDITRICE C. TAMBURINI
Piazza Mentana, 3 - Milano
Si è pubblicata:
G. PETRAGLIONE - V. TOCCI
VITA
NUOVA ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE
Sesta edizione, rifusa ed ampliata
Elegante volume di oltre 900 pagine in 8° Lire 3
Abbiamo provveduto a una nuova tiratura dell'edizione precedente, adatta anche per le Scuole medie di secondo grado; tale edizione legata in dermoide è posta in vendita a Lire 4.
I signori insegnanti d'Italiano che ancora non conoscono l'opera e desiderano riceverne in dono un esemplare, possono farne richiesta alla Casa editrice, indicando la Scuola alla quale appartengono.
Recentissima pubblicazione:
A. M. TODESCHINI
L'INCUDINE
Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese
Sesta edizione riveduta e aumentata
Elegante volumetto in-16 legato in cartone L. 1

gono, colla magica poesia del genio, né piú né meno che le idee ed i consigli della fine del mio modesto articolo che scatenarono il Suo malumore.

E le dirò, terminando, che non mi par bello di veder trattare come uno straniero un artista che, obbligato come me a guadagnarsi all' estero il pane suo e della famiglia, è rimasto però irreducibilmente italiano di cuore, di pensiero e d'azione, anche a costo talora di gravi sacrifizî morali e materiali che Lei non ignora. Quel che piú rimpiango, è che sia precisamente il nobile ingegno che diede alla nostra patria quella *Fedra*, da me tanto ammirata, il quale mi rivolga cotali parole, che mi giungono dure nel mio studio lontano e nostalgico....

Le stringo la mano con amicizia.

ALFREDO CASELLA.

★ Le bande e l'educazione musicale.

L' articolo sull' educazione musicale popolare di Carlo Cordara ha procurato al nostro collaboratore una lettera interessante, di cui diamo qui i brani sostanziali :

Illustre Signore,

Se altrove le bande sono utili e concorrono all' educazione musicale del pubblico (non parlo solo del popolo), qui a Napoli per una condizione di cose stranissime esse si trovano ad essere quasi il solo mezzo di educazione. Lo stato musicale di Napoli io credo che sia noto costí. Nondimeno è meglio ricordarlo. C' è un teatro massimo, il « San Carlo ». In questo teatro si dànno le opere vecchissime, che, anche se belle, non possono piú educare perché hanno già educato, e le opere modernissime di portata eguale alle vecchie (per due anni consecutivi sempre *Isabeau* e *Fanciulla*). Il teatro europeo qui è rappresentato dal solo Wagner, come se né Berlioz né i russi esistessero. Di Wagner si dà un dramma all' anno. Inutile dire che quelle sere il teatro è deserto. Il dramma si dà per otto sere. Ma spesso, come l'anno scorso pel *Tristano* (!), le proteste degli abbonati che al teatro vogliono divertirsi, sono tante che l' impresario cede e si riprende da capo. Una volta si portò la *Dannazione di Faust:* quattro sere, poi bisognò ritirarla. Un' altra si parlò di dare il *Boris Godunof*, ma le indignazioni concordi di tutti scongiurarono il pericolo. Ogni tanto arriva qualche novità di Strauss : per una o due sere, s' intende.

Ci sono poi due teatri secondari di musica. Anch' essi naturalmente per far quattrini dànno sempre *Traviata* e *Bohème*. Spesso annunziano il *Lohengrin*, che, è inutile dirlo, non si dà mai. Fatto caratteristico : tutti gli anni il « Mercadante » annunzia il *Matrimonio segreto*. Non lo conosco ancora.

I concerti sinfonici l' anno scorso furono otto : cioè quattro, perché ciascuno fu dato due volte. Quest'anno due : una discutibilissima commemorazione wagneriana e una rifrittura di roba vecchissima.

Concerti di musica da camera, quattro ogni anno, con la sala che non si riempie nonostante che i biglietti donati siano piú degli acquistati.

Viene Busoni, ed è costretto ad aspettare che il pubblico faccia un po' di silenzio per cominciare a suonare. Né il pubblico se ne avvede.

Restano.... le bande. Pare assurdo. A Napoli tutto il nuovo è dato alle bande.

Le quali son cinque ; una di queste la comunale. Suona tutto l' anno : ebbene *su tutto un anno*, sette volte sole il direttore s' è degnato di presentarsi al pubblico : comprese nelle sette volte le due commemorazioni wagneriana e verdiana, il 20 settembre in cui diresse l' inno reale, e una volta in cui diresse all' ora che gli piacque all' insaputa del pubblico.

Quattro bande militari. Tre si equivalgono. *Rigoletto*, *Tosca*, *Andrea Chénier*, sinfonia della *Semiramide* e marcia del *Tannhäuser*. Una volta una tentò il preludio del *Parsifal* e un' altra il preludio dei *Maestri*. Oh, non l' avessero mai fatto !

Ne resta una : il 31.° Per le condizioni che Le ho esposte — verificabili da chiunque voglia — noi (quei poveri diavoli che qui non si rassegnano a non aver musica) avvicinammo il direttore del 31.° A vederlo dirigere Mozart e Beethoven come gli altri le marce, ci dirigemmo a lui. Egli ci accolse con la maggiore cortesia. Dovemmo a lui un tempo della 4ª, uno della 6ª di Beethoven, *Les Préludes* di Liszt, ecc. Venne l' estate : gli proponemmo di dare nei quattro concerti serali affidatigli dalla Divisione militare, quattro concerti sinfonici all' aperto. Egli accettò. Si stabilirono i programmi. Si annunziò la cosa ai giornali e al pubblico. Insomma si lanciò la nuova istituzione. Si dette il 1° concerto (Preludio, corale e fuga di Bach — All. e min. della VIII Sinf. di Beethoven — tutta l' incompleta di Schubert — Morte di Sigfrido — *Danze ungheresi* di Brahms). Parecchia folla, molti applausi, intervento perfino del maestro Fano, grande soddisfazione, ma anche grandi ire e grandi invidie.

Conseguenze : i due concerti del mese di agosto ridotti ad uno. Fu il 2° concerto sinfonico, rimasto qui indimenticabile (*Les Préludes — Notturno in do min.* di Chopin — Brani del *Boris Godunof* — And. della V. — Finale della VI di Beethoven — *Danze norvegesi*).

Nonostante le difficoltà, in settembre si ebbe l'agio di conoscere quasi tutta la 1ª sinf. di Beethoven, e l'anno venturo si spera di poter conoscere moltissimo. È già in programma pel 14 una commemorazione di Gluck, il tentativo di riesumare almeno qualcosa di Spontini e di Cherubini (*Vestale* e *Medea*, almeno le *ouvertures*), il tentativo di far conoscere qualcosa di Débussy e qualche cosa di Strauss, oltre moltissimo Beethoven, molto Mozart, molto Berlioz e molti russi.

Tutto questo si fa o si tenta di fare. E in parte ci si riesce. Tutto con una banda : con una di quelle tali bande che gli spiriti cosí detti superiori credono decoroso disprezzare. Nonostante tutte le lotte che Le ho dette. Nonostante l' inimicizia di moltissimi. Ed è possibile che di un'istituzione che può dar tanto, si debba dir male incondizionatamente ?

Certo molto piú si potrebbe fare se l' opinione pubblica di questi provinciali che han paura di sembrar provinciali, non fosse cosí disdegnosa e indifferente come affetta di essere ; e se il popolo fosse abituato a chiedere alle bande il massimo dei loro sforzi, e non le solite comode marce. Ma già molto si ottiene. Ond' è che le Sue sincere parole su questa istituzione popolare sí, ma utile, che talvolta, (come qui a Napoli ne' due concerti che Le ho detto e nella commemorazione che li avrebbe seguíti se non fosse intervenuto il divieto) supera sé stessa e si pone alla pari dei piú alti mezzi di cultura — le Sue sincere parole dunque hanno mosso me e quelli che con me si sono tanto adoperati, a esprimerle il nostro piú vivo consentimento.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Passa un giorno, passa l' altro
Mai non torna il nostro Anselmo,
Perché egli era molto scaltro
Andò in guerra e mise l' elmo....

Giovanni Visconti-Venosta ? No : un plagio.... Lo confessa egli stesso nelle *Memorie di gioventú*, pubblicate di recente dal Cogliati di Milano ; racconta, cioè, egli stesso come sulla fine dell'autunno del 1856, presso al riaprirsi delle scuole, una buona donna che abitava vicino alla sua casa a Tirano, andasse da lui conducendo seco un suo figliuolo, scolare di ginnasio a Como. La madre gli disse che quel ragazzo era tutto mortificato perché non gli era riuscito di fare un de' compiti autunnali datigli dal professore : veramente, lo aveva principiato, ma non aveva saputo andare innanzi. Il ragazzo quasi piangeva e il Venosta, lasciandosi intenerire, si offrí di finirgli quel disgraziato compito. « Trattavasi di una poesia — narra il Venosta — il cui argomento scelto tra i molti che correvano per le scuole a quei tempi, era : *La partenza del Crociato per la Palestina*. Lo scolaretto aveva cominciato la sua poesia cosí :

Passa un giorno, passa l' altro
Mai non torna il nostro Anselmo,
Perché egli era molto scaltro
Andò in guerra e mise l' elmo....

« Qui s' era fermato. Nel leggere quei versi mi balenò una tentazione cattiva, ma irresistibile. Dissi alla madre ed al figlio che ritornassero il giorno dopo, e che la poesia l' avrei finita io ». Il resto è noto. Il povero crociato

Mise l' elmo sulla testa
Per non farsi troppo mal
E partí, la lancia in resta
A cavallo d' un caval ;
. . . .
La cravatta in fer battuto
E in ottone avea il gilè,
Ei viaggiava, è ver, seduto
Ma il cavallo andava a piè.

Fecer cosí molto cammino cavallo e cavaliere finché Anselmo, giunto

.... a piè d' un casolare
Vide un lago, ed era il mar.

Sospettollo.... e impensierito
Saviamente si fermò.
Poi chinossi, e con un dito
A buon conto l' assaggiò.

Passò dunque quel « lago che era il mar », e giunse in Palestina, dove, preso dalla sete, tuffò anch' egli l' elmo nella fonte e lo avvicinò alla bocca :

Ma nell' elmo, il crederete ?
C' era in fondo un forellin
E in tre dí morì di sete
Senza accorgersi il tapin....
. . . .
Perché egli era molto scaltro
Andò in guerra col cimier
Col cimiero sulla testa,
Ma sul fondo non guardò :
E cosí gli avvenne questa
Che mai piú non ritornò....

Quel che non è noto invece è la fine dello studente. « L' anno dopo ebbe un posto in seminario, divenne prete e.... " passa un giorno passa l' altro ", oggi vive ancora ; ma nella sua carriera non andò al di là della prima strofa, come gli era accaduto nel suo componimento poetico ».

Della *Partenza del Crociato* seguíta dalla nota che la illustra la Casa Cogliati há ora fatto una edizioncina graziosissima, in cui ogni strofa della ballata è accompagnata da un delizioso acquerello di Aldo Mazza, intonato perfettamente allo spirito della poesia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
ET·LABOR AMOR VITAST A·F·F·
RIVISTA·DI·FILOSOFIA:ORGANO·DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA·ITALIANA
PUBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

COVA
CAFFÈ * * * *
RISTORANTE
CONFETTERIA*
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nei Regno.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760. Il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
Richiesta catalogo gratis

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi special per
DILETTANTI ARTISTI — INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Fedele
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE — GRAND PRIX Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx" — Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes — La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti
GUARANTEED ONYX REGISTERED

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

In guardia dalle imitazioni ! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D' ANCONA — *L' uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI NEI MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres. 1910

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive
Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.
Si trova in ogni buona farmacia.
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO
« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 45 9 Novembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Dalla poesia del Magnifico alla pittura del Botticelli. Un'interpretazione della « Primavera », G. S. GARGÀNO — **Tesori d'arte ignorati o inediti.** Uno stucco del '400 — **La « Cupola » e il Nazionalismo,** L'ITALICO — **L'Aretino in iscorcio,** GIOVANNI RABIZZANI — **Visti dal vero.** Impressioni elettorali, LUCIANO ZÙCCOLI — **Le biblioteche postali,** F. V. RATTI — **Ciò che hanno fatto in dieci anni gli Amici dei monumenti di Viterbo,** AMY A. BERNARDY — **Un re in esilio a Firenze.** Carlo III d'Inghilterra, JACK LA BOLINA — **Lilith,** NELLO TARCHIANI — **Marginalia:** *Il Petrarca e la lingua francese — La poesia inglese contemporanea — L'« utilità » del ghigliottinamento di Andrea Chenier — Mirabeau prigioniero — Un'amica di Chateaubriand — Il salotto del barone d'Holbach — I fornelli della marchesa di Maintenon — Le opere musicali in Germania — Paderewski intimo* — **Cronachetta bibliografica.**

Dalla poesia del Magnifico alla pittura del Botticelli

Un'interpretazione della "Primavera"

I rinnovati studî sulla storia delle nostre arti plastiche, e il favore con cui dal pubblico sono accolti i libri che rimettono sotto gli occhi delle persone colte, piú che dei puri critici, l'opera letteraria dei nostri antichi, varranno, io credo, un giorno, massimamente per ciò che riguarda la poesia, a render sempre piú palesi gli stretti vincoli che corrono fra queste arti sorelle. Non che il fatto non sia stato già notato, massimamente a proposito di certi artisti: di Sandro Botticelli, per esempio, sulla ispirazione letteraria di alcune delle cui pitture molto si disputa; ma i ravvicinamenti sono fatti un po' saltuariamente e per via incidentale; e dovrebbero invece, a mio avviso, essere piú generali e piú continui, tanto da mostrare una certa identità di atteggiamento del pensiero italiano dinanzi a qualsivoglia forma d'ispirazione artistica.

Queste idee mi si agitavano in mente rileggendo alcune delle poesie giovanili di Lorenzo de' Medici racchiuse nel primo volume che della raccolta di tutte le opere del Magnifico sta preparando il Laterza di Bari, per le cure di Attilio Simioni: e pensavo all'utilità che deriverebbe alla nostra piena conoscenza della poesia, specialmente della Rinascita italiana, avere dinanzi agli occhi contemporaneamente e alcune espressioni letterarie e alcune manifestazioni pittoriche, non per ricercare le mutue « fonti », ma per determinare il loro unico valore. Non altrimenti che con questo sistema noi arriveremo a cogliere tutto il significato della nostra drammatica sacra, forse.

Poiché non bisogna dimenticar mai che a conti fatti la storia della nostra poesia lirica, ammessa qualche grande e rara eccezione, si riduce sempre ad unico denominatore, che è la plasticità della rappresentazione dei fantasmi poetici. Ha voglia Lorenzo dei Medici di essere imbevuto di tutto il platonismo della scuola di Marsilio Ficino: la sua astrazione non regge dinanzi al bisogno della sua natura di concretare in immagini pittoriche i suoi sentimenti amorosi. Ho sotto gli occhi il « Commento sopra alcuni dei suoi sonetti » col quale a imitazione della prosa della *Vita Nuova* egli rende ragione del suo immaginare, ed è impossibile che non risaltino subito questi due fatti: la prontezza con cui i suoi occhi sono attratti dagli spettacoli naturali, che servono quasi sempre di sfondo al suo sentimento, e la facilità con cui un'idea astratta si cambia in un mito, in una plastica visione.

Il ricordo della morte della bella Simonetta ha ispirato alcuni dei suoi primi sonetti, dei quali ci è mostrato nella prosa tutto il meditato meccanismo. « Era notte, ed andavamo insieme parlando (cosí egli commenta) di questa comune iattura un carissimo mio amico ed io; e cosí parlando ed essendo il tempo molto sereno, voltando gli occhi ad una chiarissima stella, la quale verso l'occidente si vedea, di tanto splendore certamente che non solamente di gran lunga l'altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quelli corpi che a tale luce si opponevano, ed avendone da principio ammirazione, io, volto a questo mio amico dissi: — Non ce ne maravigliamo, perché l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa ». È il pensiero platonico: ma non se ne contenta il poeta; e lo splendore cosí grande delle stelle gli fa pensare ad una sua non vana presunzione di contendere con Febo e e di domandargli il suo carro « per essere lei autrice del giorno ».

> Forse i begli occhi, quali ha tolti a noi
> Morte crudel, ch'omai troppo presume,
> Accolti hai in te: adorna del lor lume
> Il suo bel carro a Febo chieder puoi.

C'è un motivo già per un bel quadro. E leggiamo piú oltre: « Morí questa eccellentissima donna del mese d'aprile, nel qual tempo la terra si suole vestire di diversi fiori molto vaghi agli occhi e di grande ricreazione all'animo. Mosso io a questo piacere, per certi miei amenissimi prati solo e pensoso passeggiavo, e, tutto occupato nel pensiero e memoria di colei, pareva che tutte le cose reducessi a suo proposito. E però guardando tra fiore e fiore.... » e prima che il poeta continui a dirci che si commosse alla sorte del tornalsole, « dai latini detto clitia, nel qual fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa dai latini Clizia chiamata », e prima che egli si commuova sul dolore di esso nel vedersi, all'occaso, privato dei raggi del suo amatore, noi rivediamo gli amenissimi prati quali risplendono nelle tele dei pittori suoi contemporanei. Se sugli occhi suoi scende il pianto, crediamo noi che egli si contenti di farci intendere il suo dolore interiore? No; egli ha bisogno che questo dolore si proietti fuori di lui in un aggruppamento di persone che coronino quasi con una scena pietosa la sua emozione che non ha forza di vibrare sola:

> Piangerà meco dolcemente Amore,
> le Grazie e le sorelle di Parnaso;
> e chi non piangerà con questi insieme?

E se rivolgiamo l'attenzione da questi pensieri di morte a quelli piú lieti che l'amore, che si è fatto strada nel suo animo, gli apporta nuovamente, ecco che non possiamo astrarre mai dal riflesso che tutta la natura irraggia sulla bellezza dell'amata Lucrezia.

> Quando tessuta fu questa catena
> l'aria, la terra, il ciel lieto concorse
> l'aria non fu giammai tanto serena,
> né il sol giammai sí bella luce porse:
> di fronde giovanette e di fior piena
> la terra lieta, ove un chiar rivo corse:
> Ciprigna in grembo al padre il dí si mise
> lieta mirò dal ciel quel loco e rise.

E non solo i limpidi cieli delle tavole fiorentine risplendono dinanzi ai nostri occhi della loro meravigliosa luce, ma lo spettacolo delle creature umane liete della freschezza dell'aria si svolge sotto i nostri occhi nella loro festa di colori, come in un dipinto di Benozzo.

> Movevan belle donne al suono i piedi
> ballando, d'un amor gentile accese:
> l'amante appresso la sua donna vedi
> le disiate mani insieme prese....

Venere, la dea dell'amore, viene a noi invocata come dalla fantasia di Sandro Botticelli:

> Lascia l'isola tua tanto diletta
> lascia il tuo regno delicato e bello,
> Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello
> che bagna la minuta e verde erbetta;

e le fronde degli alberi, e i fiori e i frutti si armonizzano in una gloria di colori, che palpitano ad un panico soffio di vita di tutta la natura.

> Le frondi giovanette, li arbuscelli
> sogliono al tempo nuovo rivestire,
> e Flora il suo bel seno a Febo aprire
> e produr voi con gli altri fior novelli.
>
> Or la stagion matura ha fatto quelli
> in semi o in dolci pomi convertire:
> qual meraviglia or voi soli apparire
> face, amorosi fior, sí freschi e belli?

La meraviglia del poeta è che nella stagione dei frutti, fioriscano le viole, e fioriscano per virtú d'amore, per le mani della sua donna. E non pare in questo miracolo, piú che altrove, da ricercare tutto il significato della *Primavera* botticelliana? vedere, cioè, sotto l'incedere della bella donna dal cui seno piovono i fiori rivestirsi l'erbetta del prato come « al tempo nuovo » mentre pendono dagli alberi i bei frutti dorati dell'autunno che coglie una mano virile?

Non credo che tra i tanti interpreti del celebre quadro, alcuno ne abbia colto a questo modo il significato: poiché sempre si è tentato di ricercare in esso la esatta *traduzione* pittorica di immagini poetiche. Si tratta invece di notare soltanto un'identità d'ispirazione. E questa consiste nel miracolo che avviene di vedere nella gravità autunnale per un incanto d'amore rinnovarsi l'incanto e la grazia giovanile della primavera.

Come nel sonetto del Magnifico, anche nel quadro botticelliano i personaggi sono due, Madonna e l'Amatore: l'una (Lucrezia Donati?) attorniata dal fascino che la sua presenza susciterà inevitabilmente, e che il pittore ha materiato con immagini sensibili disponendole simmetricamente ai lati di lei; l'altro (Lorenzo?) immerso tutto nella ordinaria realtà della vita, intento a cogliere i primi frutti della sua attività virile, non tocco ancora dal dardo d'amore. Soltanto quando la freccia sarà scoccata ed egli si volgerà, vedrà cambiarsi tutto l'aspetto della vita, che già matura i suoi frutti in quello piú dolce del suo sogno.

Vedrà « que' begli occhi leggiadri che Amor fanno poter e non poter, come a lor piace », e vedrà rinnovarsi il miracolo della primavera.

Certo in questa specie di lirica manca una delle qualità piú intense della poesia, l'emozione: il poeta, curioso osservatore, è troppo attento a tutto ciò che lo circonda, natura ed umanità, per dimenticare se stesso ed effondere la sua gioia o il suo dolore in un grido che parta dall'anima. Ha bisogno di inquadrare in qualche cosa di realistico il suo sentimento, ha bisogno di stare attento ad una quantità di piccoli particolari che prendono per lui la stessa importanza che ha il suo sentimento. È l'altra faccia di quel naturalismo che si manifesta con le linee e i colori nelle pitture del Ghirlandaio: onde noi vediamo che le ciliege sparse sulla tavola, dove fu fatta l'ultima cena e gli alberi che stanno come sfondo al di là di un muro e gli animali che fanno pompa delle loro forme hanno attratta l'attenzione del pittore non in un grado minore che l'espressione e gli atteggiamenti del divino Martire e dei suoi discepoli. Ma soprattutto il poeta ha bisogno di mostrare come questa lingua volgare della quale gli umanisti del secolo XV facevano cosí poco conto è una lingua atta ad esprimere tutto l'esprimibile. « Dante, il Petrarca e il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno nelli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro monstro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso », dice egli nell'introduzione al suo « Commento ». E nell'« Epistola a Federico d'Aragona » con cui egli accompagnava all'amico una scelta di poesie vulgari, è anche piú ardentemente entusiasta: « Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendino ».

Virtuosità, se volete, ma al pari di quella stessa che sfoggiava il Ghirlandaio. E non è un calcolo politico. Tra i sottili accorgimenti della politica di Lorenzo il Magnifico qualcuno ha messo anche questa sua predilezione per il volgare; e non è. Lorenzo è sincero in questa sua manifestazione letteraria: egli in realtà sente di essere parte di quella nuova vita che si sollevava dal popolo, di tra le agiatezze che portavano a Firenze le industrie e i commerci. Egli, l'amico e il discepolo dei piú forti umanisti, ha saputo in un grado eccellente essere l'anello di congiunzione tra quell'aristocrazia intellettuale che teneva rivolti agli antichi gli occhi come a fari di luce e quella democrazia che si andava raffinando e che godeva spensieratamente la vita nelle sue belle pompe e nei suoi pittoreschi spettacoli. C'è in lui tutto ciò, tranne quella fiamma interiore che alimentò la fede, l'odio e gli ardori degli uomini medioevali. Giotto e Dante sono uomini che splendono isolati e non trovano eco nell'epoca che ha nel nipote di Cosimo il Vecchio il suo piú munifico protettore. L'arte non ha piú una grande missione da compiere, ma avidi occhi da dilettare e da sedurre.

Agnolo Poliziano allorché volle nell'amico celebrare le felici disposizioni dell'ingegno, notava, piú acutamente di quel che non volesse, il carattere della poesia in lui:

> Quodque alii studiumque vocant durumque laborem
> Hic tibi ludus erit....

V'era del duro lavoro nelle ben congegnate strofe di Lorenzo, ma per risolversi poi tutto in un giuoco: in un giuoco della intelligenza, e piú specialmente dei sensi. Se non che quest'ultimo è meraviglioso. E oggi ancora quell'arte attira la nostra attenzione, quando specialmente si completi con la cognizione dell'arte dei pittori contemporanei. Le due s'illuminano a vicenda.

Qualcuno preferisce i primitivi, e li preferisce perché sono piú moderni. Sono anch'io del numero. Ma la via che a quelli ci conduce è sparsa di aspre rocce e di oscuri abissi; mentre noi possiamo rintracciare per strade amene e fiorite i progenitori dei nostri piú squisiti decadenti.

G. S. Gargàno

Tesori d'arte ignorati o inediti

Uno stucco del '400

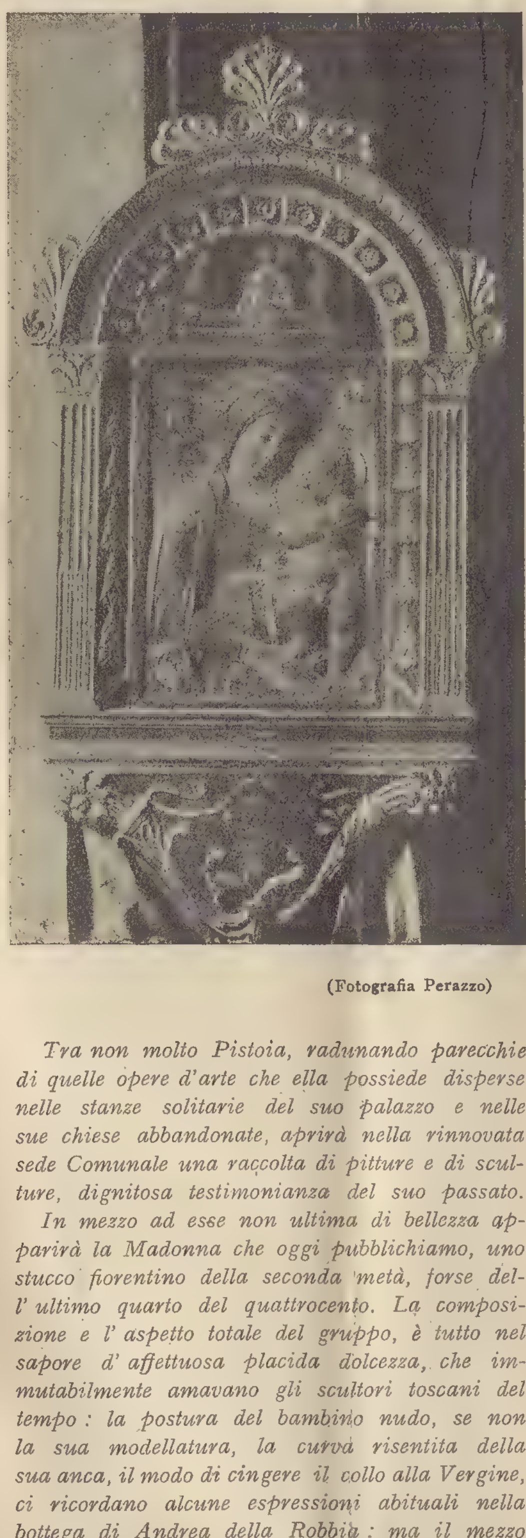

(Fotografia Perazzo)

Tra non molto Pistoia, radunando parecchie di quelle opere d'arte che ella possiede disperse nelle stanze solitarie del suo palazzo e nelle sue chiese abbandonate, aprirà nella rinnovata sede Comunale una raccolta di pitture e di sculture, dignitosa testimonianza del suo passato.

In mezzo ad esse non ultima di bellezza apparirà la Madonna che oggi pubblichiamo, uno stucco fiorentino della seconda metà, forse dell'ultimo quarto del quattrocento. La composizione e l'aspetto totale del gruppo, è tutto nel sapore d'affettuosa placida dolcezza, che immutabilmente amavano gli scultori toscani del tempo: la postura del bambino nudo, se non la sua modellatura, la curva risentita della sua anca, il modo di cingere il collo alla Vergine, ci ricordano alcune espressioni abituali nella bottega di Andrea della Robbia: ma il mezzo busto della Vergine e l'aria della sua testa richiamano piú direttamente il nome di Antonio Rossellino.

Infatti nella Galleria Liechtenstein di Vienna esiste una Madonna in marmo, che il Bode attribuisce senza esitazioni ad Antonio, della quale il nostro stucco è una riproduzione fedelissima: sola libertà del copiatore è la testa di cherubino sotto il gomito destro della Vergine, che nell'originale non esiste, occupando quello spazio alcune piegature del manto. Il marmo assai piú dello stucco è vicino alla maniera del maestro; e certo, tra i tanti a lui attribuiti dal Bode, quello che appare portarne con maggior diritto il nome.

La discendenza del nostro rilievo è dunque nobilissima: accresce il suo pregio la fattura delicata e curata, non tanto frequente negli stucchi che molte volte sono grossolani e abborracciati. E ciò che completa il bell'aspetto totale è il magnifico tabernacoletto ligneo. Esso è dorato nei rilievi su fondo azzurro; ha nella lunetta una pietà dipinta su tavola, con caratteri dell'arte fiorentina contemporanea; inquadra con i suoi pilastri, corona con la sua cèntina, sorregge con il suo peduccio, in modo completamente armonico il gruppo virgineo che deve proteggere e far valere. E la ricca coloritura che variamente pervade il tutto, intonata senza discordanze, fa piú serrata e compatta l'unità della piccola opera d'arte. **L. D.**

La Cupola e il Nazionalismo

La *Cupola* del Brunelleschi va dunque ora trionfando anche presso la Cupola di San Pietro. E non è certamente dir poco. Trionfa, non solo per l'ingegnosità tutta nuova d'imperniare e di svolgere tutta una non breve azione scenica, senza stancare, suscitando anzi un interesse vivo e costante, attorno ad un edificio architettonico ancor piú che attorno ad un carattere umano; bensí, per lo spirito che l'informa, a cui risponde lo spirito ambiente.

Si può trovare esagerato e inesatto ciò che il Vasari disse del Brunelleschi e dell'età sua: che, cioè, « già era spenta l'architettura, che rozzissima fosse allora l'architettura toscana, e che essa per lui solo si ridusse a quella perfezione che forse ella non fu mai appresso i toscani ». Non solo, infatti, il settentrione e il mezzogiorno d'Italia si erano da tre secoli e piú abbelliti di nuovi mirabili edifici, i quali, per non essere inspirati all'antico, non rispondevano meno alla loro indole, al clima loro, poiché altri stili, altri caratteri erano surti spontaneamente dal nostro suolo, oltre a quello che, pure essendo detto gotico, non era affatto o almeno non era esclusivamente germanico; bensí tutta Toscana, anche prima di Brunellesco, fioriva di leggiadrie architettoniche. Ma ciò non toglie che in lui e nell'opera sua massima non debbasi, oggi ancora e sempre, riconoscere, oltre che un creatore ed una creazione superna, l'esponente della città, della gente e del momento.

È per ciò che ben difficilmente, senza fare opera incompleta e meno caratteristica, avrebbe potuto il Novelli, in questi quattro atti di storia fiorentina, astrarre da quell'elemento politico, che, come già osservò giustamente *Gaio* a suo tempo, non aggiunge gran che al rilievo delle persone ed alla potenza del dramma, ma non poteva mancare, e non doveva, in questa storia sceneggiata, quando nella storia vissuta tanto si fondevano e si confondevano le vicende politiche alle famigliari e alle artistiche. Non era infatti, ad esempio, una ragione politica che aveva indotto Cosimo de' Medici, *piú per fuggir l'invidia che la spesa, a lasciar di mettere in opera il bellissimo e gran modello* pel suo palazzo fattogli da Filippo, parendogli *troppo sontuosa e gran fabbrica?* e, da Dante in poi, politica ed arte e tragedie domestiche non s'intrecciano cosí, nelle lettere e nella vita, che nelle une si trovan sempre le cause delle altre, o le conseguenze?

Opera completa può dunque dirsi questa del Novelli, e perfetta quasi come il soggetto che canta: canta in un linguaggio che il piú semplice e sincero non si potrebbe imaginare; ma cosí, appunto perché, come il Brunelleschi voleva che tutta Santa Maria del Fiore avesse ad essere opera di popolo, opera di popolo è come inspirazione anche questa, che, ripeto, attinge direttamente allo spirito ambiente.

Poiché *La Cupola*, pensata e scritta nel momento in cui piú ferveva il risveglio dell'anima nazionale, ha voluto essere una produzione nazionalista. Ed è riuscita, e rimane, e rimarrà; poiché, se il Brunelleschi del Novelli calca ancora sul Brunelleschi del Vasari nel fare dell'architettura, come il Brunelleschi vivo l'intendeva e l'espresse, uno strumento di educazione patria, in contrasto e in rivolta contro l'importazione straniera, e sulla essenza artistica di quella rivolta, non per ciò questa storia rivissuta e sceneggiata è riuscita e riescirà meno opportuna.

Da troppo piú tempo infatti che da noi, da tutti non si osasse sperare, dura questo eccitamento dello spirito nazionale, che, se non ha spinto il potere esecutivo alla guerra di Libia, ve l'ha persuaso; e s'è tenuto per due anni allo stesso calore; ed oggi ancora, malgrado perdite sí dolorose e sí ingenti sacrificî, non s'attenua e non si spegne; ma quanto durerà esso ancora? Essere diffidenti, col popolo italiano, non giova quando la diffidenza si esprima in modo da togliergli la fiducia di sé stesso, suadendolo cosí a quella scettica filosofica inerzia che è spesso una cosa sola con la sua naturale pigrizia; ma essere prudenti conviene. E conviene anche misurare la qualità e la quantità degli eccitanti, a seconda dei momenti e dei casi. Ora, la guerra è stata un rimedio eroico, quale occorreva per quella specie di catalessi spirituale che, dalla politica seguíta dopo Adua, per troppo tempo aveva tenuto la nostra gente, incurante, e inattiva, delle migliori occasioni che le si presentavano di rifarsi una fama, una gloria, una fortuna. Ma la guerra non è, né può essere, di tutti gli anni, come di tutti i giorni non sono i grandi sacrificî nella vita privata e nei suoi affetti; e, se è vero che sono i piccoli doni, le minuscole attenzioni che conservano l'amicizia, è una azione quotidiana, onniforme, onnilatere, quella che può tenere accesa nel popolo nostro la bella fiamma d'italianità che l'ha redento in faccia al mondo e in faccia a sé stesso.

Ora, parte attraente e persuasiva di una tale azione è appunto la produzione del Novelli: la quale, se esercita ed eserciterà il suo fascino su tutti quanti i pubblici d'Italia dinanzi a cui è stata e verrà esposta, è stato e sarà appunto perché essa è, nel suo nazionalismo, nazionale e non partigiana, chiama, e può chiamare, tutti attorno a sé, non respinge né questi né quelli per amore o per odio dell'etichetta politica, o per calcolo d'opportunità; ed è perciò nazionalista nel miglior senso, in quel solo senso anzi in cui il nazionalismo deve pensare, sentire ed agire, se vuol essere fabbro di forza, e non argomento di debolezza, anello di congiunzione di tutte le vigorie nazionali, e non elemento di quella discordia, che la guerra — veramente santa per noi, come tutte le altre nostre, del resto — aveva fugato.

E se un tale nazionalismo può moltiplicarsi sulla scena con effetto teatrale non minore di quello raggiunto dal Novelli nel foggiare una materia che tanto difficile doveva sembrare a prender forma scenicamente, cosí ricca di saporita e gustosa genialità è tutta la nostra storia, mille altri modi esso potrebbe, e dovrebbe, assumere in tutte le espressioni della vita quotidiana: ed è in questa propaganda che il nazionalismo militante dovrebbe affaticarsi senza stancarsi, volgendosi a tutti i partiti, a tutte le classi, a tutte le età, ai due sessi, a incominciar dalle donne. Le quali, se non han piú a far bende e filaccie per le guerre nazionali, dacché la scienza le ne ha dispensate, e se han tenuto — a incominciar dalle dame piú eccelse — a farsi infermiere dei nostri soldati nell'ultima guerra, assai piú possono per tener vibrante lo spirito nazionale, e per informarne tutta la nostra vita pubblica e privata, col quotidiano esercizio delle loro virtú ed anzitutto dei loro difetti, vôlti, non piú a danno, ma a vantaggio di quello spirito, col vanto per esse di una originalità che manca alle migliaia di scimiette internazionali, di mondiali papagallesse, sempre attendenti modello e verbo da chi ha saputo, grazie alla propria abilità certamente, ma anche alla loro stoltezza, assicurarsene sin qui il privilegio della privativa.

Noi che, ad esempio, avevamo creato ed imposto, insieme ai nostri trovati ed ai nostri prodotti, la lingua nostra a tutta Europa, non nell'arte soltanto, ma nei commerci, nella banca, nelle industrie, nei giochi (1) — e ancor se ne trova traccia per tutto, da Londra a Costantinopoli, dal Cairo e da Salonicco alla stessa Parigi — noi ancora ci ostiniamo a dare denominazioni straniere a ciò che gli stranieri han copiato da noi e che oggi noi rifacciamo ancor meglio di loro; con un paese che è la sintesi e l'analisi insieme di tutti i climi, di tutte le altitudini, di tutte le vegetazioni, oltre che di tutte le bellezze naturali, artistiche, storiche, ancora andiamo ricercando altrove quei soggiorni estivi ed invernali che, fortunatamente ed equamente, molti stranieri piú avveduti vengono a ricercare fra noi; di un poeta che è fabbro meraviglioso di verbo italiano, si sono bensí imitati i difetti, divulgate le debolezze, ma dalla fucina sua, d'onde uscivano ed escono parole rinnovate e nuove, sí bene ed italianamente appropriate alle novità della vita anche scientifica, nessuno s'è valso e si vale.

Se il *menu* è scomparso dalle mense regali e vi hanno fatto la loro comparsa vini italiani, in compenso i nostri teatri corrono affannosamente alla ricerca di quante farsacce fiascheggiano sulle scene francesi, e traducono e importano fra noi quei drammi che incitano alla rivincita, come scene della guerra franco-prussiana, riprodotte da pellicole francesi e tedesche, si vanno svolgendo nei nostri cinematografi, che pure, durante la guerra libica, hanno fatto, patriotticamente, fior di quattrini, riproducendo quelle scene del nostro valore.

Se sappiamo ormai, quasi sempre, fabbricar bene anche ciò che ne sembrava vietato per la mancanza della materia prima, non sappiamo troppo spesso vendere, o vendiamo con marca straniera.

Se, grazie a un Console nostro, italiano d'Italia, in quella Salonicco che ancora dalla sua torre di vedetta parla di Genova, marinai della *Vittorio Emanuele* hanno potuto rivedere riprodotta in un cinematografo d'un italiano di Levante la consegna della bandiera alla *Vittorio Emanuele*, in compenso sono ben sorti teatri italiani nella Libia riconquistata, ma per rappresentarvi l'operetta viennese e le *varietà* francesi, elemento, come si vede, di educazione raffinata pei nostri soldatini, e per gli indigeni, che famigliarizziamo cosí con le piú elette manifestazioni della nostra civiltà. E quando ci siamo allarmati per la progressiva germanizzazione del Garda, l'abbiam fatto in modo da germanizzare vieppiú gli albergatori, invece che attirarvi visitatori italiani, e da conservare al paese la sua italianità.

Non sanno tuttociò i nazionalisti militanti? non sanno il resto? non sanno che, e come, dovrebbe venire da essi, contro tutto questo e il resto, la vera, efficace, concorde propaganda d'italianità? Apprendano da Augusto Novelli come ei faccia la sua.

Né s'abbiano a male di quanto ha qui scritto, pel fine a tutti comune, un uomo che pensava sentiva operava italianamente assai prima d'incominciare — come reazione ad una politica antitaliana — a dirsi ed a firmarsi

L'Italico.

---

(1) Anni fa parecchi, nel Consiglio Superiore dell'Arte Industriale, proposi si facesse studio per riformare italianamente, e praticamente divulgare, la nomenclatura industriale, la terminologia commerciale e bancaria. Tutti i miei colleghi assentirono, sorridendo scetticamente. E la cosa finí lí.

L'ARETINO IN ISCORCIO

I re virtuosi occupano nella storia assai meno posto che i re tiranni e Pietro Aretino ha dato origine ad una letteratura assai piú copiosa che non molti scrittori del cinquecento, i quali non sentirono sulle loro carni il bollo dell'ignominia e attorno alle loro opere l'áureola dello scandalo. La leggenda formatasi su di lui e sulla sua famiglia è purulenta dei grumi di quante oscenità può figurarsi una immaginazione corrotta e di quante malvagità può inventare l'odio, la bile, il tradimento, la vendetta. La fertilità dei libellisti nel recere insulti e vituperî, persino nel coniare nuovi vocaboli per segno di nuove nefandezze, fu portata al massimo dai nemici dell'Aretino, per esempio dal Doni nel *Terremoto* e dal Berni nel famoso sonetto. Suo padre? Che padre! Egli è nato bastardo. La madre? Prostituta e mezzana. Le sorelle? Nel bordello d'Arezzo. Gli indirizzi di alcune delle lettere rivoltegli, nell'operetta citata, dal Doni? *Al vituperoso, scellerato, e d'ogni tristizia fonte e origine, Pietro Aretino, membro puzzolente della diabolica falsità, e vero anticristo del nostro secolo; Al ragghiante elefante, vituperatore de' buoni intelletti, l'Aretin bestione; Alla carogna del morbo universale, l'Aretin forche bene; Al sorbitore a giornata di uova marce, il disonesto Aretino, gallo delle furfantelle di Vinegia; Alla porcheria del verro Aretino, diluviator di porchette arrostite*, ecc. ecc. (Cfr. G. Mari, *Storia e leggenda di P. A.*, Roma, 1903, p. 25).

Gli storici e biografi dell'Aretino, il Luzio, il Graf, il Baschet, il Rossi, il Bertani, il Mari, hanno a lungo discusso sui punti piú controversi, circa la nascita, i parenti, la morte, gli ultimi amori di lui, con il proposito per lo piú di difenderlo e di attenuarne le colpe oltreché di liberarlo dalle accuse di minore evidenza. Da un primo periodo di studî in cui si innalzava lo scrittore pur di abbassar l'uomo si è passati ad un secondo periodo di valutazione piú cauta e rigorosa delle prove avverse, di indulgente ottimismo per il molto brutto che risultava di innegabile verità. Si è tentato un processo di riabilitazione condotto se non all'assolutoria — che non si poteva affatto — almeno a una blanda condanna ricca di attenuanti. La storia letteraria ha di questi dirizzoni: appassionarsi intorno alla onestà e disonestà del prossimo, misurandone le parole e gli atti secondo la portata di un qualche imperativo categorico, anche se le conclusioni moralistiche vizino, per la predisposizione di chi le vuol prendere, l'imparzialità nel raccogliere e nell'interpretare i documenti; anche se — e ciò è certo piú importante — la storia debba per la sua indole superare il contrasto di simili tesi ed assorbire nel suo racconto a rilievi di cause ed effetti, la santità di Tizio e la delinquenza di Caio, con l'impassibilità riflessa dal suo essere necessaria ed eterna.

Ormai l'Aretino, soprattutto per gli ottimi saggi del Graf e del Rossi, per la ricca dottissima illustrazione fattane dal Luzio, si sa quel che era. Poco avranno da svelarci nuovi contributi di studiosi. Ma c'è sempre maniera di sorprenderlo e di raffigurarcelo, avvicinandoci alle sue opere, e, specialmente, alle sue lettere, di cui il primo libro rivede la luce a cura di Fausto Nicolini nella collezione *Scrittori d'Italia*. Salvo poche, han la data di Venezia, appartengono al prospero decennio 1527-1537, la virilità dell'Aretino, e costituiscono della pletorica corrispondenza la parte meno studiata, perché solo nel 1537 fu pensato di raccoglierle e darle alla luce in un solo volume (primo esempio di epistolarii in volgare).

Documento, tali lettere, non tanto, come alcuni storici han voluto, intorno alla verità dei fatti ivi asseriti, quanto dei sentimenti ivi espressi, della psicologia che resulta al lettore dall'insieme delle intenzioni, dei gesti e delle parole, perché ogni lettera è vista nelle ragioni che l'han prodotta, negli effetti che ne son susseguiti e si scorge assai bene dove parla l'interesse e dove la sincerità, delineandosi in tal guisa un profilo dell'Aretino avido e astuto, pitocco e buffone, splendido e ghiotto, modesto e di buon senso, indulgente e famigliare, dalle idee quadre sull'arte e ciniche sulla morale, secentista, realista, umorista. Quell'animo c'ispira diffidenza, ripulsione, come un certo sgomento per la sua fissità in una vita senza turbamenti, da cui par soppresso il rossore e il rimorso: sangue freddo, coscienza sepolta, faccia di bronzo, sguardo felino. Non batte palpebra dinanzi all'insulto, è sereno e maligno allorché stende la mano. Ha la virtú della seppia: coll'inchiostro che secerne, offuscando l'ambiente, insozza altrui e nasconde sé. A volte esprime l'immagine della frode: piacevol viso, abito onesto, un umil volger d'occhi, un andar grave.... A volte scompagina il nostro ritegno e si modifica tutto: la piaggeria è confidenza, il riso equivoco si rinvergina in buonumore soddisfatto, il cinico e sconcio novellatore eccolo divenuto un attento e premuroso padre di famiglia. Esce in aforismi e in critiche d'arte stupende, apre la strada ad una estetica che batte in breccia la retorica del tempo, si adegua alla realtà, è forte e fattiva. Arrivati in fondo, non lo temiamo piú come prima, perché abbiamo scoperto nella vivacità artistica, nella evidenza della lingua e delle immagini, nella dirittura di molte idee, la forma accessibile, umana, storica, della sua corruzione di cinico.

* * *

Fu il gran mendico dei potenti, dei cardinali, dei principi, dei re: del marchese di Musso e del marchese di Mantova, di Bonifazio di Monferrato e del vescovo di Vasone, del conte Massimiano Stampa e del conte Manfredo di Collalto, di Clemente VII, di Francesco I, di Carlo V, di cento altri. Chiedeva con adulazione, supplicava con umiltà, esigeva con impudenza, si lamentava con indignazione. Cento scudi a uno, cinquanta a un altro, zecchini a un terzo: ogni moneta aveva immediato sconto nelle sue casse. C'erano poi i doni in natura: broccati, rasi, giubboni d'oro, berrette, puntali, medaglie, zimarre di velluto, vesti di seta, veli d'oro, fazzoletti lavorati, anelli, camicie, letti. Ed apparivano anche graditissimi i doni di tavola, cucina, cantina: vini, prosciutti, uccelli, pesce, vitelli, formaggi e altro ben di Dio.

L'ingratitudine non allignava nel suo animo per i doni ricevuti, né la dimenticanza per i ritardati e gli omessi. La maggior parte di queste lettere son di ringraziamento; non poche di rimprovero. Ringrazia con la promessa che lavorerà la sua penna a tesser lodi, e col sottinteso che, se i donativi vengano a mancare, la penna lavorerà lo stesso in senso contrario. Inventa un nuovo genere di adulazione affermando che l'esercizio della liberalità rende felice; perciò non deve ringraziare il conte Guido Rangone degli scudi e del saio di raso bianco, anzi « per avere accettato i suoi doni, merito di esser ringraziato io ». Non esita a commettere delle buffonate, come nella lettera in cui al marchese Del Vasto dichiara di aver da lui ricevuto per mezzo di messer Alberto Del Saracino la somma di cento scudi e tal somma diventa una soma: « Onde io, che son debile a sostenerla, la sopporto in ginocchioni, a usanza di camello; nè mai potrò sullevarmi, se il perdono, che le chieggo per ciò, non mi dà di mano: ma, così come mi ritrovo, le faccio riverenza ». Si osservi *il così come mi ritrovo*, cioè in ginocchioni, a usanza di cammello.

Quella del ricever doni era per l'Aretino, piú che una consuetudine, una necessità di vita, sí che ne aveva ricavato addirittura una teoria della generosità e della gratitudine, del donar presto e del donar tardi. Avverte per ciò il magno Antonio De Leva esser meglio, in tema di mercede, una negativa immediata, anziché una lunga promessa: « Il *no* presto.... amazza in un tratto e non in mille, come el *sì* che move in sul passo del concilio ». Al Re di Francia dirà: « La cortesia vera trotta con i suoi piedi e la finta zoppica con quelli de l'ambizione ». Accomoderà ai suoi bisogni personali una sublime massima: « L'uomo nasce per l'uomo, e, sovvenendo chiunque ha bisogno d'aiuto, diventa un Dio ».

Fa dei doni anche lui, non si dubiti. Quelli che riceve li ridistribuisce a sua volta, alle aretine, ai « creati », agli amici, nelle imbandigioni di casa. Se fra Galdino diceva dei frati: « Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi », si potrebbe ripetere altrettanto, senza la grandezza del paragone e con tono lievemente umoristico, del nostro epistolografo. Leggete, nella lettera a messer Francesco Alunno, della folla, d'ogni nazione e d'ogni condizione, che gli sta continuamente in casa: « Le mie scale son consumate dal frequentar dei lor piedi, come il pavimento del Campidoglio da le ruote dei carri trionfali ». Che cosa vuol tanta gente « turchi, giudei, indiani, franciosi, todeschi, e spagnuoli » oltre gli italiani? Vengono a raccontargli i torti ricevuti, a chiederne vendetta, onde gli pare « esser diventato l'oracolo de la verità » e vien detto « il secretario del mondo ».

Da codesto accesso di megalomania guarisce presto perché egli è essenzialmente un uomo pratico. Le sue lettere piú gustose non sono né le dedicatorie né le altre di ringraziamento, ma le famigliari e umoristiche. L'Aretino a tavola si sente meglio nei suoi panni; la soddisfazione dello stomaco eccita per simpatia la soddisfazione del cervello. I tordi donati dal conte Manfredo di Collalto piacquero immensamente ai suoi commensali, tra i quali Tiziano: « E tutti insieme demmo gran laude agli uccelli dal becco lungo, che, léssi con un poco di carne secca, due foglie di lauro e alquanto di pepe, mangiammo e per amor vostro e perché ci piacevano ». La sua competenza gastronomica si rileva anche da altri passi dell'epistolario, là, p. es., dove ringraziando Madonna Maddalena Bartolina del dono di due vasi di olive trova modo di chiedergliene altre, lodandole sopratutte con un sommario esame comparativo: « In Toscana, maestra de le gentilezze, si conciono a la foggia che son conce le vostre. Quelle di Spagna si stanno ne la boria de la grossezza; le bolognesi, per non essere fesse, come anco non sono fesse le spagnuole, tengono l'amaro che si recano de l'arbore; le pugliesi si posson chiamar " sputapane ", per esser tanto piccine. Onde il vanto de la bontà si rimane dal vostro lato ».

La vita famigliare dell'Aretino, sfrondata da molte turpi leggende, è quella che gli dà un certo diritto alla nostra attenzione benevola. Parla di amori o di donne, di gelosie e di bizzarrie, con una bonarietà e indulgenza e affettuosità che non presumiamo potesse troppo accordarsi con altri sentimenti del fulminatore dei principi, divino Aretino. Sentitelo lamentarsi della vecchiaia e della grassezza, far gli elogi della Pierina Riccia, degli amici, della vita casalinga! « Noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli », frase stupenda che precorre le tenerezze della futura *Art d'être grand-père*. « La lor semplicità ci calpesta, tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglie i capegli; talchè ci vendono i basci, con cui gli suggiamo, e gli abbracciamenti, con che gli leghiamo, per cotale moneta ». A compiere il quadro, ecco le sue preferenze per l'inverno in confronto dell'estate: a mangiar tartufi, olive, cardi che son da più degli « scarcioffi », ciriegie, fichi, pèsche, uva; a ciarlare quattro o cinque ore intorno ad un buon fuoco « con le castagne sul tondo e il vin fra le gambe ». Sembra un'oleografia tedesca, un interno olandese. Oppure non siam piú sulla laguna nel Rinascimento, ma al tempo del buon Augusto a Roma nella villa di Orazio e Orazio dice al servo Taliarco: Stura dall'anfora sabina vino d quattro anni: *Deprome quadrimum Sabina — o Taliarche merum diota....*

* * *

Con quale sogghigno di buon senso gradisce un dono, ma rifiuta la croce di cavaliere! « Io accetto la catena (scrive al vescovo di Vasone), ma non il vostro farmi cavaliero per mezzo del previlegio imperiale, perchè io ho detto ne la comedia del *Marescalco* che un cavaliero senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno ». Cosí fa poco conto delle sue lettere e alcuni accenni di modestia non contraddicono affatto ad altri di solenne vanteria, questi e quelli essendo ugualmente sentiti e opportuni secondo le diverse circostanze. Propugna l'anticultura e l'antiacademismo (tale del resto è il carattere distintivo di tutte le sue opere letterarie), ce l'ha con « le diavolarie di Aristotele » e compiange il Petrarca e il Boccaccio, osservando che, se le loro anime sono tormentate nell'altro mondo come le opere nel nostro « per le notomie che ogni pedante fa su la favella toscana », i due scrittori « debbono rinnegare il battesimo ».

Le sue idee sull'arte sono fra le piú assennate di quel tempo che nel diluvio delle poetiche classiche inaridiva ogni sentimento di originalità artistica. « O turba errante, io ti dico e ridico che la poesia è un ghiribizzo de la natura ne le sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio, e, mancandone il cantar poetico, diventa un cimbalo senza sonagli e un campanil senza campane ». Nella stessa lettera mirabile, a Messer Nicolò Franco (la CLVII dell'attuale raccolta), è un tratto michelangiolesco di profonda interiorità poetica: « Attendete a esser scultor di sensi e non miniator di vocaboli », tratto ben degno di chi si vantava « io porto il viso de l'ingegno smascarato ».

Ecco perché la sua arte è ancor viva e fresca, perché anche i secentismi di cui abbonda (e non so se a ragione l'Aretino sia stato considerato tra i precursori di codesto fatto letterario) penso abbiano un certo suono burlesco di parodia che li redime dalla goffaggine. Quando afferma, superbo, che non è dato ad alcuno di imitarlo e assicura Luigi Gonzaga di nulla avere scritto contro Cesare Fregoso, ricorda che « anco sotto Milano bisognò che Vostra Signoria dicesse al duca del sonetto, con il quale non so chi tentò mordere *il diamante del suo onore coi miei denti contrafatti* ». La frase è efficacemente grottesca e in perfetta coerenza con la forza del suo sdegno manifestato poche righe prima mediante un altero paragone: « Molti rodomonti e molti gradassi son parsi Giovanni dei Medici; ma non sono stati. E così chi si sforza di doventar me, ne la fine non è pur lui ». — Bisogna intendere i suoi secentismi non già come giuochi oziosi di parole che coprono la vuotezza del contenuto, ma come baldanza stilistica che è un primo passo alla creazione dell'umorismo. Leggete qua e là nell'epistolario: « colorire il viso de la sua bugia con il pennello dei miei veri »; « i cimenti, in cui bramo d'esser posto, disgombrano i nuvoli de la malvagità dal sole de la mia fede »; « E, quando i quattrocento scudi l'anno mi si consegnano al vivere, con la verità mia favellarò de la fama del re vostro: perchè ancor io son capitano, e la milizia mia non ruba le paghe, non amuttina le genti, nè dà via le ròcche; anzi con le schiere dei suoi inchiostri, col vero dipinto ne le sue insegne, acquista più gloria al principe, che ella serve, che gli uomini armati terre »; « Entrate con la falce del nuovo giudizio nel prato del volume ch'io ho visto, e segate il fieno de le digressioni ch'io ci ho letto ».

Tutto ci prepara all'Aretino cinico ed umorista che è la sua vera faccia senza maschera; tutto, anche il molto di famigliare e il non poco di sentimentale sorpreso nelle sue lettere, nei suoi libri, nella sua vita. C'è una ricchezza stragrande di motivi: ora la sua finta intenzione di volersi recare a Costantinopoli, perché in Italia non si sente sicuro, un esilio dalla patria minacciato, altri direbbe promesso, allo scopo di spillare moneta; ora la lettera *hortatoria* a messer Ambrogio Degli Eusebi perché si guardi bene dal prender moglie, con elencate e briosamente poste in rilievo tutte le disgrazie coniugali; in altro luogo la vituperazione dell'onore e l'apologia della vergogna; in altro ancora la satira del giuoco del lotto. Ecco appunto una rappresentazione del lotto vivacissima: « Subito che egli comparisce in piazza, ecco trottare a lui i dodicimillia segnati, la cassa del Patto, l'arca di Noè, il tempio di Salomone, le sinagoghe, le moschee, le coorti dei preti, le gerarchie dei frati, co' tutti i falliti e coi mezzi disperati; onde il volpone, standosi là, simiglia uno c'ha preso una cesta di lumaconi col lume, il quale si perde tutto in veder tragli fuor le corna ». E ha proprio un bel modo di ritrar Messer Battista Strozzi dall'andare alla guerra! « Io mi trasecolo come, nel ritrovarvi a Prato sepellito in quel tino di paglia (onde diceste al cavallaccio, che, non sapendo che voi ci foste, volea tôr due bocconi: — Io mi rendo —), non faceste boto a quante Nunziate sono al mondo di non ragionare mai più di libertà nè di soldo ».

Ricordo che i *Ragionamenti* hannò una meravigliosa abbondanza di sinonimi osceni e che il desiderio delle scurrilità è sopravanzato dall'altro, assai piú accessibile a un lettore onesto, della creazione letteraria.

In una parola, l'Aretino ha cavato dalle sue disonestà un pregio di maggior interesse che non gli zecchini, i ducati, gli scudi, le zimarre, le tuniche, le camicie, i broccati, le sete, i velluti, i prosciutti, i formaggi, i vini trebbiani e le olive: il senso della vita, l'idea fondamentale dell'arte, l'esempio di una prosa sciolta e vivace. Gli storici, che se la prendono tanto calda per l'onestà della madre e delle sorelle di lui, non riscattano le sue colpe piú che abbia fatto egli stesso con un'opera in cui la fretta vinceva la serietà e lo scopo e i mezzi l'avvilivano ma l'intuito geniale soccorreva, quell'intuito che i *picaros* dell'arte possiedono in modo eminente, rimettendo le cose a posto.

Giovanni Rabizzani.

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Abbonamenti dal
1° Novembre 1913 al
31 Dicembre 1914:
ITALIA L. 5.50
ESTERO L. 11.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Novità:
ANTONIETTA GIACOMELLI
Pagine sparse
(*Seconda edizione di molto ampliata*) L. 2,50
M. EMILIO ORSI
GALATEA
Lire 4.
ANGELO PORTALUPPI
In faccia alla rovina
Lire 1,50.
ALMERIGO RIBERA
IL FRATELLO
Lire 2.

Il 15 Novembre porremo in vendita:
Indispensabile agli studiosi!
CHIRONE
Piccola Enciclopedia
Metodica Italiana
ossia Raccolta di brevi trattati sopra le principali scienze ed arti, *composti da molti valentissimi scrittori sotto la direzione di* GIUSEPPE FUMAGALLI, *bibliotecario.*
* Con 391 Figure
SAGGI DI MUSICA E UNA
CARTA GEOGRAFICA * *
Grosso volume
di oltre 1000 pagine,
rilegato solidamente con artistica copertina in tela L. 10
"Chirone,, dal nome del famoso Centauro maestro d'Achille è un
MEMENTO DI COLTURA GENERALE
è un *vademecum di tipo essenzialmente pratico contenente trattati succinti, ma completi, sulle seguenti* scienze, arti, discipline:
* Grammatica Italiana - Piccolo Dizionario di voci e frasi errate - Stilistica e metrica italiana - Storia della letteratura italiana * Storia universale (tavole cronologiche) - Storia d'Italia - Storia del Risorgimento Italiano * Cosmografia - Geografia fisica e politica - Statistica e demografia d'Italia - Cartografia e lettura delle carte * Geologia - Storia naturale - Anatomia e fisiologia umana - Alcuni dati di fisiologia e anatomia - Igiene domestica - Medicina domestica * Aritmetica - Geometria * Fisica - Chimica - Fotografia * Per chi scrive e fa stampare - Stenografia * Lo Statuto del Regno - I plebisciti - Diritto usuale - Vademecum amministrativo * Storia dell'Arte * Musica * Agricoltura - orticoltura - floricoltura - Allevamento degli animali domestici * Contabilità * Cucina - Lavori femminili * Usi della buona società * Sport * Ricettario domestico * Misure - Pesi e monete.
Ampio indice sistematico-alfabetico.
Condizioni speciali a tutti gli abbonati del « MARZOCCO » che si prenoteranno avanti il 15 Novembre:
PER CONTANTI. - Tutti gli abbonati al *Marzocco* che invieranno alla Ditta Editrice R. Bemporad e figlio di Firenze, cartolina vaglia di sole **L. 9.—** avanti quella data, riceveranno franco di porto a domicilio il volume appena pubblicato.
A RATE. - Tutti gli abbonati al *Marzocco* che invieranno cartolina vaglia di **L. 4,—** in conto del prezzo del volume, avanti la data suddetta, riceveranno subito franco di porto il volume; resteranno obbligati a pagare L. 3,— con cartolina vaglia il 15 Dicembre e L. 3,— a saldo nel modo stesso il 15 Gennaio.
Incollare sempre la fascetta del giornale sulla cartolina-vaglia contenente l'ordinazione.
Tutti gli abbonati di Firenze, Milano, Bologna, Roma, Torino, Pisa, Napoli, Palermo e Genova che desiderassero ricevere in esame *copia del volume avanti di acquistarlo sono pregati di darsi in nota* subito *scrivendo alla* Ditta Bemporad a Firenze.
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE

VISTI DAL VERO

Impressioni elettorali

Nell'ultimo numero del *Marzocco*, un articolo che studiava le nuove condizioni sociali e politiche scaturite dal grande suffragio, concludeva con l'osservare, tra altro, che dalle recenti elezioni la nostra stampa quotidiana e in ispecie taluni dei nostri piú autorevoli periodici uscivano in istato di fallimento politico.

E ciò, o per il sospetto in cui è tenuta la stampa in generale, o per la qualità del corpo elettorale non sempre in grado, a causa di deficienza o addirittura di mancanza di coltura, di far pro degli insegnamenti che dal giornale si possono trarre. Questa affermazione mi pare esattissima; soltanto, la modificherei in quanto riguarda i grandi e autorevoli periodici; perché la dura esperienza che io feci durante la lotta elettorale e di cui dirò piú avanti, mi ha persuaso che non i soli grandi e autorevoli, ma pure i piccoli, ma tutti i giornali, hanno perduto, se non intera, molta della loro efficacia.

E, io credo, principalmente non già per il sospetto in cui è tenuta la stampa, ma per la mancanza di coltura che è la caratteristica del corpo elettorale nuovo.

Il pubblico che di giornali s'interessa, ne sa ormai abbastanza per distinguere i sospetti dagli insospettabili; e tuttavia cosí gli uni come gli altri non poterono influire sulle vicende delle passate elezioni.

Non si scherza: ci si trovava innanzi a un nuovo mondo, a un nuovo pubblico, del quale tutti i partiti diffidavano, pur ciascuno sperando che sarebbe stato a volta a volta rivoluzionario o clericale, radicale o liberale; un nuovo pubblico, il quale notoriamente, per essere analfabeta, non sapeva scrivere, ma, ciò che piú impacciava la stampa, neppure sapeva leggere

Nessuno di quelli che hanno imaginato e composto la farraginosa macchina della nuova legge elettorale, tutta irta di convenzioni e di formule burocratiche, deve essersi domandato che cosa sia mai il cervello d'un analfabeta, e che cosa potesse conseguire al fantastico esperimento di mettere l'analfabeta innanzi alla politica.

Il problema doveva pur essere interessante per i legislatori che portavan di colpo l'analfabeta sullo stesso piano dell'uomo che sa leggere e scrivere; ma non se lo sono proposto; o propostoselo, devono averlo risolto con un ottimismo stupefacente. Sa l'analfabeta, innanzi tutto, che cosa significa votare? Sa che cosa è la politica? Sa la meccanica del ragionamento? Sa l'arte di scegliere tra due, tre, e piú candidati che gli vengono offerti? È molto probabile che non sappia nulla di tutto questo. Un analfabeta al quale fu mostrata una scheda col ritratto del candidato, credeva si trattasse di San Marco. Ma è andato egli pure a votare.... per il candidato che non aveva ritratto sulla scheda. È stato prudente; non si sa mai; nonostante le spiegazioni dategli, egli si ostinava a credere che quel signore con la barba fosse San Marco, e non volendo che San Marco andasse alla Camera dei deputati, perché ha già troppi sopraccapi, l'analfabeta ha messo nell'urna la scheda di quell'altro, che portava sopra al nome una stella.

Quantunque bizzarro, anche questo è un modo di ragionare. Ma io credo che la grande maggioranza degli analfabeti non ragioni affatto.

A Roma si aveva qualche illusione sulla psiche e sulla mentalità di questa selvatica massa di elettori che la legge scatenava d'un tratto sui collegi elettorali, anzi, peggio, sui deputati uscenti e sui candidati nuovi.

Diciamo pure che parecchi, e non tra gli ultimi, legislatori che hanno approvato il suffragio allargatissimo, han dovuto pagar di persona le loro illusioni, rimanendo a terra. Diciamo altresí che la soverchia fede nel discernimento politico degli analfabeti è un controsenso colla paterna sollecitudine per l'istruzione obbligatoria.

O se credete che il non saper distinguere tra un *a* e un *o*, il non saper fare la propria firma, il conservarsi scrupolosamente per trent'anni in tanta.... innocenza, sian bazzecole; o perché ci obbligate a andare a scuola? Che può dirci di piú e di meglio l'alfabeto, quando senza alfabeto possiamo ascoltar le concioni elettorali, decidere chi ha ragione e chi torto, valutar la significazione della spedizione in Libia, giudicar di politica estera con la quale è strettamente connessa la questione degli armamenti, e infine pesare sulla sorte e sull'avvenire del paese? Per essere coerenti, dovete con una mano allargare il suffragio e con l'altra chiudere le scuole pubbliche, lasciando che i sardanapali della cultura i quali vogliono leggere « il foglio » e scrivere la nota della lavandaia, se le facciano e se le paghin loro, le scuole. Cosí i non analfabeti formeranno in Italia una oligarchia curiosa, un manipolo di raffinati, un avanzo di tempi che furono, una tribú di pazzerelloni.

Non hanno pensato, a Roma, che ciascuna regione d'Italia ha un suo dialetto: che l'analfabeta il quale per non essere mai stato a scuola non ha mai o ha soltanto di rado udito parlare a lungo in italiano, difficilmente può raccapezzarsi in un discorso elettorale che non sia tenuto pedestremente nel dialetto della regione a cui l'elettore appartiene; non hanno pensato che cosí le candidature non locali o almeno non regionali trovano una difficoltà nuova, ingiusta e talora insuperabile ad essere presentate e a raccomandarsi; e che si arriverà ad aver bisogno di interpreti per lanciare una candidatura genovese in un collegio di Sicilia, piemontese in un collegio della Calabria.

Non hanno pensato insomma, che la mancanza assoluta e piena d'ogni e qualsiasi coltura, cioè l'analfabetismo, è una barriera alla comprensione di idee e di cose che a noi paiono ovvie, è la fonte d'un malinteso, che direi comico se non fosse triste, fra chi parla e chi ascolta, allorché chi parla ha una coltura la quale non può nemmeno sospettare gli abissi d'ignoranza che son nel cervello di chi ascolta.

A me è toccata personalmente la fortuna di prender parte all'ultima lotta elettorale; non dal tavolino, ma nel vivo, dentro la mischia, in mezzo al gregge. Mi fu offerto, verso la metà dello scorso ottobre, di recarmi in un collegio del modenese a fondare e a compilare un giornaletto, che doveva sostenere una candidatura liberale contro un deputato uscente, socialista rivoluzionario.

Accettai: il collegio, posto in quella ubertosissima pianura che è la bassa modenese, mi dava, meglio d'una ricca città industriale, la maniera di veder da vicino la falange nuova, analfabeti e semi-analfabeti, che la legge allegra chiamava a cimenti non mai sognati dai loro poveri cervelli.

Cosí ho potuto vivere la battaglia per quindici giorni; ma compilato il numero del periodico, salivo in automobile col mio candidato e partivo con lui a far propaganda.

Diciamo una parola del candidato: uomo colto, pratico, dalla parola facile e comunicativa, che vibrava di sincera fede e vi faceva sentir la fiamma del suo leale entusiasmo, il valore del suo onesto convincimento. Era un piacere ascoltarlo; era un piacere battersi per lui.

Noi andavamo pei paesi, ed egli parlava ai contadini e ai braccianti, con forma piana, con grande chiarezza, mentre io stavo tra quell'uditorio a udire i commenti e a guardar le espressioni di quei volti rugosi e di quegli occhi atoni.

Non mi fu difficile osservare una cosa, la quale per noi è inusitata: quando l'ascoltatore non aveva capito nulla, ma assolutamente nulla, rideva e faceva cenni di consenso; quando riusciva ad afferrar qualche cosa, si ribellava. L'incomprensibile gli piaceva, quantunque non lo persuadesse: il facile e chiaro gli dava sui nervi, probabilmente perché abituato a cose anche piú facili e piú chiare.

Le quali gli erano largamente ammannite dagli oratori socialisti. I socialisti dicevano parole semplicissime: « Badate: i padroni hanno proposto a voi un candidato, che vedete qui, e che ha parlato or ora. È inutile spiegarvi che dovete votare contro questo candidato, perché fareste il giuoco dei padroni ».

Punto e basta. Non esempî, non ragioni, non un tentativo qualsiasi di logica: mi pareva, alla fin fine, che il socialista fosse inconsapevolmente e involontariamente aristocratico; il suo disprezzo per quella nostra umile consuetudine di spiegare e illustrare un qualsiasi pensiero che vogliamo comunicare ad altri, era in lui sovrano, istintivo; e a ragion veduta, suonava ingiuria diretta alla volontà e all'intelligenza dei suoi proseliti.

Ma questo era perspicuo a noi; noi sentivamo l'alterigia insolente di quella maniera di discorrere; l'analfabeta la gustava come una prova di fiducia e di cameratismo.

D'altra parte, i socialisti parlavano solo quando v'eran tirati pei capelli dal nostro candidato, e scrivevano pochissimo nel loro giornaletto. Evitavano il contradditorio e la polemica, poiché ambedue spaziavano in campi intellettuali a cui la mente dei loro seguaci non arrivava, o era pericoloso arrivasse.

Quando l'urto era voluto da noi, e l'oratore s'acconciava a un contradditorio, sprizzavan dalla sua facondia inverosimili e spaventevoli affermazioni.

Ne cito alcune: che la ferma militare doveva essere portata in Italia da due a tre anni; che il *raid* dei Dardanelli forse non era mai avvenuto; che, abolito l'esercito, si poteva provvedere alla difesa con la nazione armata, « come fece nel 1871 la Francia ».

Questa erudizione storica e questa esattezza di notizie erano apprezzatissime dai fedeli. Invano il mio candidato replicava, e invano io nel giornale, con facilità e senza merito, correggevo le fantasiose invenzioni. Nel contradditorio successivo, olimpicamente, gli oratori socialisti tornavan da capo: la ferma da due a tre anni, il *raid* non avvenuto, la nazione armata del 1871.

Se le elezioni non fossero seguite il 26 ottobre, noi saremmo ancora al medesimo punto.

Ma come accoglieva la folla degli elettori il giornale che voleva dir la modesta verità? Benissimo: lo bruciava senza leggerlo. Qualche volta minacciava di guai i distributori, che dovevan raccomandarsi alla velocità delle loro gambe o alla compagnia dei reali carabinieri.

Cosí io ho avuto la sensazione, affatto nuova per me, che quanto piú il mio candidato era piano, chiaro, persuasivo, logico e onesto nei suoi discorsi, e quanto piú io ero semplice e suadente nel mio giornale, tanto piú l'animo della folla ci si allontanava, ci si metteva contro; se la legava al dito, se è permesso di cosí esprimermi.

Ci guardavano in cagnesco, perché eravamo prepotenti, che volevan dire una verità diversa da quella a cui la folla era stata per tanti anni abituata dai socialisti. Eravamo, in una parola, seccatori di nuovo genere, che pretendevano discutere e ragionare.

Dimostrate vane le armi di cui si servono tutti gli uomini civili, la parola e il giornale, per farsi intendere e per chiarire le idee, io mi domando oggi a quali altre si possa dar di piglio in una battaglia elettorale, in cui la massa che vota ammonta a diciottomila individui, dei quali diecimila analfabeti o poco meno.

A Roma non se lo sono chiesto. Di certo, hanno una illimitata fiducia nella immaginazione dei propagandisti e dei candidati.

Per conto nostro, noi abbiam veduto, e altri in altri collegi han veduto lo stesso: che la sera del 26, chi piú aveva lavorato, ragionato, commosso e persuaso, otteneva, in cifre tonde, tremilacinquecento voti: e il rivoluzionario che non aveva ragionato affatto e s'era studiato di evitar la discussione, vinceva con ottomilaottocento: cinquemilatrecento voti di maggioranza.

Egli aveva fatto dire, sull'ultimo, alla massa: « Promettete pure, se ve lo chiedono, il voto al mio avversario. Ma ricordatevi che il voto è segreto, che non si saprà mai chi e come s'è votato, e che perciò potete votare per me ».

Sembra una volgarità: è un'osservazione di finissima psicologia, di quella psicologia che conviene al bracciante e al contadino; è il consiglio, l'incitamento a una specie d'immoralità pubblica e privata, la quale consiste nel promettere una cosa e farne un'altra, cioè nel giuntare, nell'uccellare, nel menar pel naso, colui che fida nella promessa. In certe sezioni si contava su duecento voti di maggioranza pel candidato nostro, ed ebbe duecento voti di maggioranza il candidato avversario: neppur uno mancò.

La propaganda fatta a questa maniera, è, nelle presenti condizioni del suffragio, la piú felice: ha qualche cosa di lievemente birbonesco, di graziosamente beffardo, qualche cosa di poco pulito, che piace.

Se osservate che questo non ha nulla di comune con l'istruzione obbligatoria, avete ragione: ma i socialisti diffondono.... le istruzioni canzonatorie, e hanno ragione essi pure.

Essi insegnano: « Falla al padrone! ». E la massa la fa.

Che il *raid* dei Dardanelli sia o non sia avvenuto; che la ferma rimanga biennale; che la nazione armata in Francia siasi ridotta ai franchi-tiratori, sistematicamente fucilati come irregolari dai prussiani; tutto ciò non entra nel conto. Il bello si è di preparare una sorpresa a chi piú può; una sorpresa sgradita, naturalmente. Il bello si è di promettere il voto all'uno e darlo all'altro. Il bello si è di fare il sordo e di chiuder gli occhi quando ve li vogliono aprire.

Per adesso, il suffragio allargatissimo ha dato questo solo prodotto: una specie di giuoco naturalmente puerile, un quid simile ai Saturnali. Qua e là per l'Italia si sono avute affermazioni lepidissime, d'un lepore sinistro come qualche volta schizza dall'animo della plebe. Nei presenti Saturnali, gli analfabeti hanno schiacciato l'alta e la media coltura, per natural conseguenza della legge, la quale insegna che un uomo colto vale dieci volte meno di dieci analfabeti.

Io avevo avuto la fortuna di prender parte a una lotta in cui il mio partito si guardava dal corrompere e dal far pressioni sull'elettore, e ricorreva, con ingenuità antica, alla propaganda orale e scritta.

Gli avversari, con l'insistere sulla verità semplice che il voto è segreto e che contro i padroni, anche se onesti e leali, bisogna votare sempre, avevano acceso nella folla analfabeta l'antico spirito che animava gli schiavi nei Saturnali: e avevano avuto ragione di noi clamorosamente.

Che poteva fare un giornale, che poteva fare un discorso, in tali condizioni di cose? Chi poteva esporre un ragionamento, fosse stato pur maraviglioso di lucidità e di persuasione? Noi parlavamo sapendo di non essere ascoltati; noi scrivevamo, sapendo di non essere letti.

E ciò che avveniva a noi, deve essere seguíto in altri collegi numerosi, di città e di campagna; cosicché oggi si può dire che quella massa nuova di elettori analfabeti, di cui tutti i partiti diffidavano, perché non l'avevan mai vista da vicino e non sapevano quali influenze avesse in tanti anni di silenzio subíte, — si può dire che la nuova massa si è pronunziata. Si è pronunziata con una sua logica, da analfabeta cosciente, dando un colpo di spalla alle consuetudini dei non analfabeti; si è pronunziata dimostrando un certo fastidio per tutto ciò che vien dalla coltura, giornali e discorsi in lingua italiana; si è pronunziata come doveva pronunziarsi: per l'istinto contro la ragione....

Luciano Zúccoli.

Le biblioteche postali

Io non sono di quelli che le vittorie riportate nelle recenti elezioni dagli elementi piú bassi della nazione attribuiscono esclusivamente ai famosi cinque milioni di analfabeti gratificati dal Governo del diritto del voto: penso anzi che questa, tra tutte le cause, sia l'ultima e che la prima sia la compiuta fase storica del partito liberale, il quale — come giustamente si notava nel *Marzocco* la settimana passata — si ostina a richiamar le masse intorno a programmi senza contenuto ideale e ad uomini che, come individui, valgono talvolta ancor meno delle nullità portate in trionfo dai socialisti, e che bussano alle porte di Montecitorio sol per andare a costituire maggioranza al Ministero presente e a tutti i suoi successivi.

Con tutto ciò io penso che l'ignoranza sia sempre stata e sia tuttora la piú terribile ausiliaria della incoscienza collettiva, e mi auguro che la disfatta del partito liberale e del Governo abbia a persuadere finalmente questo ad un'azione veramente energica perché l'obbligo dell'istruzione elementare non rimanga ancora il solito nome vano senza soggetto.

Ma anche quando fosse sparito il partito liberale, che, faccia il progressista o il moderato, ha compiuto la sua esistenza, e fosse stato sostituito da un partito conscio delle necessità ideali del popolo italiano, e quando tutti i cittadini sapessero leggere e scrivere i nomi dei candidati, di modo che questi non avessero piú a lambiccarsi il cervello nella ricerca di un simbolo grafico e policromo (belli quelli delle ultime elezioni!) che faccia le veci del lor nome e del lor programma, ai fini di una coscienza politica nazionale cosí salda e sicura da esser per se stessa garantita dai facili inganni del sovversivismo internazionale, credo ci sarebbe ancor molto da fare. Ci sarebbe cioè da trovare il modo di dare, a un popolo che sa leggere, quello che è utile leggere.

Chiunque ha pratica di contadini e di operai, specialmente di quelli lontani dai grandi centri, sa come la esclusiva lettura di coloro fra essi che sanno leggere, sia data da qualche giornale illustrato, da qualche romanzaccio e da qualche opuscolo di propaganda socialista. Solamente i giornali illustrati, i romanzacci e gli opuscoli di propaganda antinazionale sanno arrivare da per tutto. A questo patrimonio culturale solo talvolta per caso si aggiunge qualche altra cosa. Di questi casi ne vidi uno assai caratteristico questa estate in un paesetto ben lontano dal solito Verbicaro, in un paesetto arrampicato niente meno che alle pendici del monte « per che i Pisan veder Lucca non ponno », regione civilizzata quanto altra mai, che manda alla Camera il suo bravo deputato d'estrema. Nel demolire una casuccia altra volta appartenente a un medico condotto, i muratori trovaron nella cantina una cesta corrosa ed ammuffita con dentro alcuni rifiuti di chi sa mai quali passati abitatori della casa, del medico condotto, forse. C'era un paio di scarponi sdruciti, una lucerna rotta, dei cenci, del sudiciume, e, in fondo, due volumetti mezzo tarlati e infraciditi, di una biblioteca.... di cultura, d'altri tempi. Uno era intitolato « La generazione spontanea », l'altro « L'evoluzione del genere umano ». La domenica dopo nel caffè principale ed unico non si giuocava a briscola, né a tresette: si discuteva. Il paese intero, rappresentato là dentro dai suoi figli piú eloquenti, era nettamente diviso in due partiti. E dei due l'uno sosteneva a spada tratta che « si nasceva da sé », e l'altro che « si nasceva dalle scimmie »....

* * *

Ma dar da leggere, e da leggere bene ai contadini e agli operai, e in genere a tutti coloro che non possono comprarsi dei libri, è un problema complesso e difficile, alla soluzione del quale anche nei grandi centri ed anche le meglio organizzate società di Università Popolari, di Pro-cultura, di Biblioteche per il popolo ecc. non contribuiscono, per quanto facciano, che ben poco. La stessa Federazione italiana delle Biblioteche popolari, che pure ha cosí progredito da pubblicare una sua collezione, non riesce a diffondere i suoi libri oltre qualche Università popolare o qualche altro centro di cultura delle grandi città. A dar da leggere a coloro che hanno imparato e a coloro che impareranno nei prossimi anni, ci vuol altro che l'opera di qualche associazione privata: ci vuol l'opera, o, per lo meno, l'aiuto dello Stato.

E il modo di quest'opera, o meglio di questo aiuto è già stato pensato, in Italia: cosí ben pensato che lo si è attuato.... nel Belgio. Nel Belgio infatti si sta già organizzando la *Biblioteca postale intercomunale*, presso a poco come l'aveva auspicata all'Italia Piero Barbèra in una conferenza tenuta nel 1907 a Bruxelles, al « Musée du livre ». Parlando del *Libro in Italia*, il Barbèra diceva allora come le biblioteche circolari, i gabinetti di lettura ecc. esistessero tra noi da molti anni, e fossero destinati a svilupparsi assai piú: « Si vedranno presto — egli affermava — sorgere altri organismi isolati od associati, oppure lo Stato stesso penserà ad utilizzare quello dei suoi servizi che è il piú esteso e il piú popolare, cioè la Posta, per intensificare e facilitare la circolazione del libro ». E soggiungeva: « L'idea di metter la posta al servizio di una colossale biblioteca circolante nazionale, i cui volumi viaggerebbero da un'estremità all'altra del paese per raggiungere fino i lettori piú isolati e nelle località dove un libraio non potrebbe mai sostenersi, non è l'illusione di qualche sognatore solitario: io so che questa idea è vagheggiata in Italia da uomini pratici (il Barbèra alludeva a Maggiorino Ferraris) che conoscono l'amministrazione postale per avervi sostenuto le piú alte funzioni, e i quali forse non aspettano che il momento favorevole, ecc. ».

Il momento favorevole venne.... per il Belgio, come abbiamo visto: venne tanto bene che nel maggio del 1911 il « Musée du livre », associazione posta sotto l'alto patronato di S. M. il Re dei Belgi, presentava, per l'istituzione di una Biblioteca postale intercomunale, un disegno di legge, che il Governo ha fatto suo e che, approvato dal Parlamento, sarà tra breve effettuato.

La cosa dunque non è nuova, né come idea, né come pratica; pure non saranno pochi in Italia coloro che se ne spaventeranno come di un disegno gigantesco, e perciò difficile e dispendioso, e non crediamo inutile di accennar brevemente ai concetti che hanno presieduto all'istituzione nel Belgio e alle forme pratiche dell'organizzazione. Sarà un modo anche questo di confortarsi del fatto non piacevole che un'altra bella e pratica idea, nata in Italia, abbia trovato piena e sollecita attuazione a molti chilometri dai suoi confini, e di accertare una volta di piú quanto sia facile, quando si voglia, tradurre in atto delle idee.

Nulla di iperbolico, in verità, nulla di « americano », nulla di complicato, né di dispendioso. La relazione che precede il disegno — due o tre lucide paginette di prosa — dice anzi come nel redigerlo « ci si sia sforzati di realizzare una organizzazione della lettura veramente nazionale e suscettibile di ottenere un rendimento massimo con un minimo di sacrificio da parte dello Stato ». Osservato, infatti, che il libro « è un capitale » e che « convien di farlo circolare quanto piú è possibile », e che « due ammirevoli organizzazioni aventi i piú sicuri caratteri di imparzialità politica e filosofica funzionano nel Belgio (e fortunatamente vanno benissimo anche in Italia), la Cassa di risparmio e la Posta », il disegno utilizza la prima per garantire il libro dato in prestito e la seconda per trasportarlo dal deposito centrale al richiedente e viceversa. « Il libro vien posto cosí nelle stesse condizioni del giornale, al quale leggi successive hanno accordato un regime di favore e che è oggi distribuito a domicilio nelle remote abitazioni al prezzo *à forfait* di meno che un centesimo ». Chiamare le Casse di risparmio e gli Uffici postali « a cooperare all'opera di diffusione della lettura, è realizzare dall'oggi al domani senza spendere un centesimo, una vasta biblioteca nazionale centrale, *rayonnant dans tous les pays avec* 1485 *"branches"* ».

In Italia sarebbero circa diecimila.

Come patrimonio iniziale della biblioteca, il disegno di legge belga stabilisce un *minimum* di 10.000 opere differenti concernenti tutti i rami della cultura scientifica, letteraria e professionale in lingua francese, piú un certo numero di libri nelle principali lingue straniere.

I volumi, dei quali quelli di maggior lettura saranno in molteplici esemplari, debbono esser rilegati, catalogati, contabilizzati, mantenuti in buono stato e perfino disinfettati: chiunque abbia fatto il tenue deposito stabilito dalla legge alla Cassa di risparmio potrà richiederli, riceverli e rispedirli con l'affrancazione unitaria di cinque centesimi il volume.

* * *

Questa nei suoi tratti essenziali la fisonomia della *Biblioteca postale intercomunale del Belgio*, ma prescindendo dai particolari, intorno ai quali certo, molti lettori desidererebbero aver maggiori informazioni (che possono trovare nella *Cultura Popolare* di Milano, Anno III, n.º 7, dove l'intero disegno di legge è pubblicato), tutti domanderanno quali fondi dien vita a una simile istituzione, o, in parole volgari, chi ne faccia le spese nel Belgio e chi le dovrebbe fare in Italia.

Nel Belgio, il capitale della Biblioteca è composto da uno stanziamento iniziale di 25.000 lire da parte dello Stato, da uno stanziamento annuale di un centesimo per abitante, con un proporzionale concorso dei comuni, e ancor da parte dello Stato, con l'uso gratuito dei locali occorrenti al deposito centrale.

Come si vede, non sono gravami grossi.

Ma in Italia potrebbero essere anche piú leggeri, per lo Stato, almen per i libri moderni,

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Ultime Novità:

GIOSUE CARDUCCI
Pagine di storia letteraria
scelte e ordinate da
Giuseppe Lipparini
Un volume in-16 con copertina di A. DE KAROLIS
Lire 3,50

Giuseppe Lipparini
Cercando la grazia
Discorsi letterari
Un volume in-16 — Lire TRE

Augusto Murri
Pensieri e Precetti
per cura di
A. GNUDI e A. VEDRANI
Un volume in 16° con ritratto
Lire 4.

George Macaulay Trevelyan
Garibaldi
e la formazione dell'Italia
Traduzione di EMMA BICE DOBELLI
Un vol in-16 con 11 illustrazioni e due carte
Lire SEI

Già pubblicati dello stesso autore:

Garibaldi e i Mille
Traduzione di Emma Bice Dobelli
Un vol. in-16 con 16 illustr. e due carte L. 5

Garibaldi
e la difesa della Repubblica romana
Traduzione di Emma Bice Dobelli
Un vol. in-8 con 7 carte e moltissime illustrazioni
Lire 10.

Rappresentanza e deposito per la Toscana presso
R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE

poiché sebbene per la legge 7 luglio 1910, n.° 432 gli editori debbano già dare gratuitamente allo Stato tre copie di ogni opera, una destinata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, l' altra al Ministero di Grazia e Giustizia, o alla Centrale Nazionale di Roma, e una alla Biblioteca Universitaria o alla Pubblica governativa maggiore della Provincia, penso che nessun editore italiano si rifiuterebbe di provvedere gratuitamente una quarta copia per cosí nobile scopo. Lo penso tanto piú che non tutti i libri editi sarebbero adatti alla biblioteca postale, ma soltanto, forse, un terzo; e il fatto che la prima proposta di simile servizio pubblico sia venuta da un editore italiano mi conforta ancor piú nel mio ottimistico pensiero. Del resto, una leggina si fa presto a farla.

Con tutto ciò è certo che ad ogni iniziativa, anche se attuata altrove, si trova in Italia una resistenza data dall' inerzia nostra propria, e le obiezioni teoriche e gli ostacoli pratici non mancheranno in discreto numero anche contro questa pur tanto facile e piana.

Ma se si consideri l' enorme vantaggio che alla cultura nazionale darebbe una simile istituzione, e se si consideri il dovere che, oggi piú che mai, il Governo ha, preciso ed assoluto, di illuminare le menti del popolo, non parrà che lo Stato — ove la riconosca un mezzo efficace di cultura — possa trovar sonni e cavilli per rimandare l' attuazione dell' idea di Maggiorino Ferraris e di Piero Barbèra.

A meno che non voglia aspettare che la proposta gli venga da uno dei sessanta nuovi deputati socialisti, bell' e accompagnata dal relativo catalogo dei libri da darsi in mano agli elettori delle prossime elezioni.

F. V. Ratti.

Ciò che hanno fatto in dieci anni gli Amici dei monumenti di Viterbo

Nel fresco mattino radiosa di luce, coronata di verde, la vecchia città respira la vita con gioia. Dalla congerie dei monumenti tra il gruppo irto delle torri stillan di gocciole e odoran di fresco le belle fontane. E sul damascato panorama della campagna, dove son piú verdi le querce e la terra è piú bionda e paion piú azzurri gli ulivi sotto la fascia violacea dei monti, la loggetta papale distende il suo velario di pietra con l' infinita leggerezza di una trina.

Qui a Viterbo la venerabile antichità dei monumenti ha, per la freschezza dell' ambiente, per la vitalità che conservano, nella piú antica lor forma, le case e le strade cittadine, un significato e un rilievo tutto particolare. Si avverte un senso di custodimento, di conservazione, che non tutto è possibile attribuire ai relativi ufficii ministeriali; e l' occhio esperto a riconoscere il restauro opportuno, la ripristinazione sapiente, l' intervento tempestivo di un geniale spirito di vigilanza e di reintegrazione, ne segue con lieto interesse le traccie attraverso troppi edifici pubblici e privati per non attribuirlo ad una sola direttiva locale, piuttosto che generale, presente e benefica. Cosí è. I cittadini piú savii di Viterbo han capito bene che dal patrio governo non tutto si può né si deve aspettare; che quando si abita una città come la loro, se anche ogni casa non è un monumento, ogni casa concorre però piú o meno a comporre la fisonomia artistica ed estetica piú completa della città; ogni dettaglio tecnico e murario può avere in relazione all' ambiente un valore relativo difficilmente valutabile, finché putacaso, per la eventuale trascuranza di esso ci sentiamo urtati dalla stonatura. E allora probabilmente è troppo tardi.

* * *

Compiono ora appunto dieci anni dacché per ovviare ad errori irrimediabili e prevenire quindi inutili recriminazioni e rimpianti, con savio consiglio quei tali piú illuminati cittadini di Viterbo si strinsero in associazione « con lo scopo di vegliare alla conservazione dei monumenti cittadini specialmente medioevali, e di promuovere le opere necessarie all' uopo, nonché di diffondere il sentimento e la coltura artistica in ogni classe della popolazione », invitando la cittadinanza a dar loro un largo aiuto morale e un tenue contributo annuo in forma di tassa sociale. La Società si propose fin da principio di richiamare l' attenzione del Comune e del Governo sui pericoli derivanti ai monumenti cittadini sia dalle ingiurie del tempo sia dal fatto dell' uomo e specialmente da un malinteso spirito di rinnovazione edilizia; di incoraggiare mediante premi e sussidi i cittadini che eseguirebbero benintesi restauri negli stabili di loro proprietà, aventi carattere ed importanza artistica; di far compilare progetti tecnici pel restauro di monumenti o di parti di edifici storicamente o artisticamente importanti, promovendone l'esecuzione da parte o del Comune o del Governo o dei privati o dell'opera consociata di tutti, curando poi che nei fabbricati prossimi ai monumenti siano per quanto è possibile evitati sí nelle linee architettoniche e sí nella coloritura, contrasti troppo stridenti con l' antico; il che è da ottenersi largamente con la diffusione dell' interesse per l' arte e del rispetto per i monumenti, e fra le classi piú colte e fra il popolo, con tutti i mezzi che sarebbero ritenuti adatti.

Che i mezzi ritenuti adatti dalla Società siano stati efficaci non è dubbio a chi consideri il lavoro compiuto in dieci anni di attività sociale, dal restauro del balcone esterno dei Mazzatosta in via dell' Orologio Vecchio, che fu delle prime cose fatte, alla cura continua data al riordinamento del Museo Comunale che, trasferito oggi a Santa Maria della Verità, è una delle cose piú belle e piú significative di Viterbo; dalla diramazione della Società che si è costituita in « pro Ferento », all' apertura delle finestre nel palazzo Alessandri in San Pellegrino, ai molti interventi diretti a rimettere in luce ornamenti architettonici della città ostruiti o deturpati da sovrapposizioni o giustapposizioni moderne, e via dicendo. Ora è allo studio il restauro della torre di San Biele, singolare monumento di arte militare medioevale, che il Municipio con savio consiglio pensa di sottrarre alle ulteriori ingiurie del tempo.

* * *

Ma la piú insigne delle opere sociali è il ripristinamento della chiesa di Santa Maria Nuova, della quale dice un documento del 1080, conservato ancora nell' archivio comunale, che Leone e Biterbo prete, fratelli, donarono una chiesetta ad una congregazione di canonici, perché ne facessero loro sede, e vicino vi istituissero un ospizio pei poveri pellegrini. Pochi lustri piú tardi una iscrizione constata che Leone e Biterbo « incoaverunt hoc mirificum opus ». La struttura di essa, similissima a quella delle altre chiese viterbesi del secolo XI, San Sisto e San Giovanni, ispirata a quella rustica arte lombardo-romanica che fiorí per tutta l' Italia settentrionale e centrale, e della quale queste chiese sono gli esempii piú meridionali, conferma la parola dei documenti. Per la storia della città, Santa Maria Nuova ha poi una speciale importanza, perché ricorda l' inurbamento della piccola nobiltà campagnola detta dei *lombardi*, che si costruí un quartiere intorno alla chiesa appunto sulla fine del secolo XI; e quindi segna uno dei primi monumenti dell' assorgere di Viterbo da castro a città. Nella chiesa primitiva durante gli ultimi anni del sec. XIII e il corso del XIV furono aperte e dipinte le cappelle laterali e durante il XV fu dipinto il tetto. I secoli successivi avevano deformato completamente la chiesa. La facciata era stata squarciata da due porte laterali e da tre finestroni rotondi; le due absidi minori erano state sfondate e al loro posto s' eran costruite due cappelle rettangolari con uno sviluppo enorme di fronte all' abside maggiore; e in esse erano stati costruiti due altari secenteschi. Sulle navi erano state girate a mezz' aria le volte basse e disadorne e stringendo la bella ampiezza della chiesa e coprendo il tetto dipinto. Poi, naturalmente, tutto era stato scialbato, ricoprendosi con la calce anche il vivo sasso delle colonne e dei mirabili capitelli. La cripta era stata interrata e chiusa; la casa parrocchiale s' era arrampicata sul fianco della chiesa; e case private sulle absidi, impedendone la vista. Cosí rimase fino al 1906, quando la Società cominciò a lavorarci attorno.

E i lavori si possono riassumere cosí: 1.°) sistemazione della facciata, con la chiusura degli occhi rotondi e delle porte secentesche, e la riapertura delle finestrine lombarde oblunghe e della porta duecentesca del fianco; 2.°) liberazione del fianco destro della chiesa dalla sovrapposta casa parrocchiale; 3.°) abbattimento delle volte e sistemazione del tetto dipinto e delle finestre oblunghe dei fianchi in tutte le navate; 4.°) rinvenimento, riattamento e 5.°) ripulitura delle colonne, capitelli, pareti ecc.; 6.°) demolizione delle cappelle secentesche e ricostruzione delle absidi minori, liberando tutta la parte posteriore della chiesa dalle costruzioni che arbitrariamente vi erano state appoggiate; 7.°) sistemazione della cripta, dell' altar maggiore, del pavimento.

* * *

Ho dato questi particolari perché si veda chiaramente il lungo studio e il grande amore che hanno suggerito e stanno compiendo l'opera veramente benemerita e interessante. Delle venticinquemila lire circa di spesa che importerà, solo un decimo è contributo ministeriale: il resto è provento di tasse sociali o libera offerta di cittadini e amici dell' opera.

La quale, oltre al risultato estetico che la coronerà felicemente presto, oltre al vanto di aver reso alla città uno dei suoi piú mirabili monumenti, rappresenta, per cosí dire, un centro morale d' artistico amore alla città, una forza d' irradiazione di gentilezza e di reverenza per le antiche mura attraverso tutta la popolazione. Da due o tre anni a questa parte, specialmente, non solo l'Amministrazione Comunale ogni volta che debba far eseguire lavori su edifici di qualche valore artistico interroga la Società sul modo con cui intenderebbe condurre i lavori stessi; ma i privati cittadini, anche i popolani, assai di frequente domandano pareri su restauri, trasformazioni, modificazioni, e si dà il caso che taluno talvolta per seguire il parere dato, si sottopone a spese non indifferenti, che avrebbe potuto risparmiare non badando alle ragioni dell' arte e al supremo interesse della bellezza cittadina. E mi piace notare, come dai maestri delle scuole il Comune di Viterbo faccia raccomandare ai ragazzi il rispetto delle cose belle onde la loro città si onora.

Certo, le condizioni generali, direi la topografia stessa della città dalle belle fontane, chiusa e raccolta in sé, non tanto vasta da scoraggiare *a priori* un lavoro collettivo di questo genere; non tanto asservita alle esigenze di una modernissima vita commerciale, da doverle sacrificare i ricordi della bellezza antica; il felice concorso di volontà pubbliche e private, laiche ed ecclesiastiche tutte concordi nel comune ideale, al di sopra di ogni partito (e il caso è abbastanza raro, da meritare una nota speciale di soddisfazione); l' interesse del popolo alle sue glorie e alle memorie avite, che gli ha fatto intendere istintivamente la bellezza e la portata dell' opera sociale la quale, come dicevo, da dieci anni ormai si svolge in Viterbo, ne hanno facilitato e integrato faustamente gli sforzi. Tutto questo è vero ed è evidente; ma non è men vero che senza quell'attivo e illuminato centro d' azione che è stata la Società cittadina, non si sarebbero, forse, mosse le attività consimili né orientate le buone disposizioni affini verso quella intensificazione sistematica delle raffinate armonie dell' ambiente, che ci appare oggi uno dei fascini maggiori della città di travertino e di sole.

Giusta lode va perciò attribuita all' opera estetica; ma non meno giusto, e forse maggior pregio spetta all' opera civile, che mira a reintegrare nello spirito cittadino, insieme con una linea di bellezza, un sentimento d' orgoglio nel suo paese. Ridestare nel popolo d' oggi, attraverso la bellezza, il senso della dignità della sua patria; educare nel popolo di domani il rispetto ai venerabili monumenti della stirpe; levare intorno alle cose belle d' Italia, contro l' andazzo dei tempi e la cupidigia straniera, la piú formidabile difesa, con l' amore dei cittadini, questa è tale opera d' illuminato regionalismo nella piú alta italianità, che può anche superare in significato patriottico e in irradiazione di durevole bellezza, l' opera estetica pur cosí meritevole e cosí sapiente, che va liberando Santa Maria Nuova in tutta la purezza delle sue linee al nostro piú perfetto godimento.

Amy A Bernardy.

Un re in esilio a Firenze

Carlo III d'Inghilterra

Sul ballatoio dominante il palazzo che fu dei Guadagni ed oggi è dei Velluti Zati patrizi fiorentini e duchi di San Clemente nell' antico reame delle Due Sicilie, cigola sulle sue cerniere, ogni qual volta tira vento, una banderuola su cui un monogramma ed una data sono intagliati: C. R. 1777. Le due lettere significano *Carolus Rex* e i quattro numeri determinano l' anno in cui S. M. Carlo III, re di Gran Brettagna, d' Irlanda e di Francia come usavano chiamarlo i suoi partigiani, duca d'Albania, o conte di Albania come le Cancellerie dicevano, il *Giovane pretendente*, come lo si nominava in Inghilterra, *il Re Legittimo* alla cui salute bevevano i fedeli scozzesi, i cattolici e molti conservatori in Inghilterra, aveva acquistato il palazzo, eleggendovi domicilio insieme alla giovane moglie inanellata nel 1772. Questa, che fu Luisa contessa di Stolberg (dal ceppo dei Colonna di Roma nel XII secolo si distaccò un ramo stabilitosi in Germania ove ebbe la contea principesca di Stolberg), altrettanto nobile quanto povera giovinetta sedicenne, era stata indotta a sposare il principe Stuardo omai maturo, da parecchie persuasioni; non ultima quella di una pensione annua di 60 mila lire tornesi che la Francia le avrebbe indinnanzi pagato e che, in realtà, pagò sino all' anno 1791.

Il capo del duca di Albania era ancora illuminato dall' aureola di eroismo cavalleresco e teatrale che aveva reso il giovine Pretendente l' idolo del suo secolo. Trent' anni non erano bastati a cancellare il ricordo delle geste di lui. Nipotino di un re deposto dal suo popolo (re il cui nonno era stato decapitato) e che, alla sua volta, era nipotino di Maria Stuarda decollata, Carlo Edoardo, appena nel 1741 scoppiò guerra tra Francia e Inghilterra, aveva proposto al ministero francese di sbarcare nella Scozia per farvi insorgere la parte giacobita numerosa e possente. Nel 1742 erasi imbarcato a quell' uopo su di una nave francese di guerra: ma il mare ed i venti — come spesso — avevano parteggiato per la incolumità della terra britannica. Il giovane, poco piú che ventenne, tornato in Francia e chiacchierando dei casi suoi col cardinale De Tencin, ne bevve avidamente le parole seguenti: « Perché non tentereste il passaggio oltremare e lo sbarco nel settentrione della Scozia per formare colà un partito ed arruolare un esercito? Se riusciste, il soccorso della Francia non vi mancherebbe di certo ». L' audacia degli Stuardi non ebbe eguale che la loro leggerezza: questa e quella sono caratteri comuni a Maria, a Carlo I, a Carlo II, a Giacomo II, al Cavalier di San Giorgio costui figlio, ed a Carlo Edoardo.

Questi confidò a sette ufficiali di origine scozzese ed irlandese il suo proposito. Walsh, armatore di Nantes oriundo irlandese, imprestò a Carlo Edoardo una fregata da 18 cannoni su cui il principe imbarcò 1800 sciabole, 1200 fucili e 48 mila lire. Un vascello della regia marina francese (l' *Elisabeth* da 74 cannoni) equipaggiato da armatori corsari, consentí a scortare la nave che conteneva le speranze degli Stuardi. La partenza ebbe luogo il 12 giugno del 1745. Il 20 tre vascelli inglesi apparirono in vista. Sdegnando la fregata, aggredirono l' *Elisabeth*.

Tutto andava dunque a seconda. Lo sbarco in Iscozia ebbe luogo in un piccolo cantone dell' estremo settentrione. Ivi il principe venne raggiunto dai *clan* Macdonald, Fraser, Cameron e Lokil. Il capitano, i suoi sette ufficiali e i primi 300 uomini che loro s' inchinarono e promisero seguirli, mancavano di un vessillo. Un pezzo di taffetà portato da Sullivan, un dei sette, fu trasformato in bandiera; e l'*Elisabeth* rispedita immediatamente in Francia ad avvisare i re di Francia e di Spagna che la Scozia era in fiamme. I due cugini re (avevano con Carlo Edoardo Enrico IV e Maria de Medici per antenati comuni) inviarono qualche soccorso. Carlo Edoardo, a piedi come i montanari che lo seguivano, vestito alla loro foggia e dividendo secoloro il pane di avena, ne diventò l' idolo. A Perth, di cui s' impadroní, fu proclamato solennemente reggente d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda. Che fare adesso? I pareri erano diversi, ma prevalse quello del giovane principe, cioè « avanzare su Edimburgo ». Ed Edimburgo fu tosto ai suoi piedi, mentre Londra decretava una enorme taglia sul suo capo. Il generale Cope, che alla testa di 4000 regolari marciava contro *i ribelli*, ne incontrò 3000 a Preston Pans ove erano privi di artiglieria e di cavalleria. Cionondimeno i regî furono sconfitti. Se la occupazione di Edimburgo ricorda la giornata garibaldina di Palermo, Preston Pans ha molta analogia con Milazzo. Dei regî, chi non morí cedette le armi. Mai l' Inghilterra era stata cosí prossima allo sfacelo. L' esercito campeggiava nelle Fiandre e sul Reno, ma avventuratamente l' armata ne rimpatriò una parte. Il principe, varcata la frontiera scozzese, il 6 di novembre fu a Derby, 90 miglia distante da Londra.

Tutta la storia scozzese è contenuta nel nocciolo della rivalità fra i *clan* del monte e quelli del piano. Mentre i primi avevano accolto fervorosamente Carlo Edoardo, i secondi gli si levarono alle spalle mentre egli si avanzava verso Londra. Carlo Edoardo dovette retrocedere, vincere pianigiani e regî a Falkirk; ma intanto il duca di Cumberland figliuolo di re Giorgio II, reduce dalle Fiandre con milizie inglesi ed olandesi, aveva assunto il compito della riconquista. Il 10 febbraio del 1746 penetrò dentro Edimburgo. Cumberland è stato soprannominato l'*eroe protestante*, ma anche il *macellaio*. Energico, incrudelí. Trovò appoggio nel clero anglicano, nell' episcopale, nel presbiteriano e nelle sette dissidenti puritane, nonché nella parte liberale, gelosa delle franchigie politiche conquistate nel 1688 mercé la cacciata degli Stuardi. Tutto dunque contribuí a che lo scontro del 27 aprile 1746 a Culloden segnasse la sconfitta del Pretendente e dei settemila uomini che lo accompagnavano. Con pochi seguaci, tra cui lady Seaforth che aveva capitanato in campo gli uomini del suo *clan*, Carlo Edoardo errò parecchie settimane di nascondiglio in forra e di padule in caverna, sino a che affranto ed esausto, insieme a qualche fedele rimastogli, incontrò una giovane donna a cavallo seguita da una cameriera. Le rivelò l' esser suo. Flora Macdonald, il cui nome è ricordato tuttodí con onore e con rispetto nei monti della Scozia, parteggiava per gli Stuardi. Vestí dei panni della cameriera il Pretendente cui procurò un asilo momentaneo. Là egli seppe l' arresto di Flora e la decapitazione degli ufficiali resisi prigioni e dei lordi Balmerino, Derventwater, Kilmarnock e Cromarty suoi partigiani. Alfine il Pretendente, raccolto sulla spiaggia di Lockhaber da una nave francese, il 29 settembre attraversò la crociera britannica e approdò il 10 di ottobre a Saint Pol de Léon in Bretagna.

Eroismo e sventura, se accompagnate, sulla bilancia della politica contano poco. Questa esigeva che Francia comperasse la pace coll'esilio del capitano vintò. E siccome protestò, fu carcerato, e poi condotto alla frontiera. Roma lo accolse. Ed egli vi andò a vivere col padre e col fratello Enrico, non ancora Cardinale di York. Il palazzo degli Odescalchi ai Santi Apostoli fu la reggia degli esuli Stuardi.

Quando Luisa di Stolberg, prima in Roma, poi a Pisa, poi ai Bagni di Lucca, poi nel villino Corsini a Porta al Prato, infine nel palazzo già Guadagni e diventato Stuardo, *fu S. M. la Regina d' Inghilterra* e, come tale, riverita dai Giacobiti esuli sul continente, il suo Consorte e Signore non aveva piú nulla dell' eroe romantico della dura campagna scozzese. Quantunque tuttavia apparentemente vigoroso e forte — era nato a Roma nel 1720 — gli strapazzi, gli amori passaggeri, il vino e, specialmente, l'acquavite gli avevano scossa la salute. Si era piegato al matrimonio piú per ragione politica che per natural talento. Siccome fautore degli Stuardi, il partito cattolico continentale ed anche il britannico avevano bisogno che la discendenza dei pretendenti al trono inglese si perpetuasse. Per questo motivo e non per altro, la Francia sussidiava con 60 mila annuali S. M. la Regina che gli intellettuali romani battezzarono *Regina dei Cuori* e Pasquino chiamò *Regina Apostolorum*. Ma per uno di quei disinganni che sono punizione degli intrighi politici ultrasottili, né a Roma, né a Pisa, né ai Bagni di Lucca, né tampoco a Firenze, la giovane Regina diede al marito il conforto di un erede, con gravissimo dispetto di lui che intuiva come la sua importanza nello scacchiere politico scemasse di giorno in giorno per causa della sterilità della moglie.

Un principe bibace non scandalizza mai sudditi briaconi. E Carlo Edoardo non sarebbe incorso nei rimproveri del pubblico né a Pietroburgo, né a Dresda, e nemmanco a Londra. Non cosí in Roma ed in Firenze, dove i cavalieri galanti ammiratori della *Regina dei Cuori* vedevano nella penombra del palchetto al teatro della Pergola il tozzo e rubicondo marito palesemente in quello stato che, sebbene non disdicevole a quei tempi in Inghilterra, era mal sopportato in Italia. Tra quei giovani cavalieri facili ad impietosirsi sulla sorte di Luisa d' Albania, fu cospicuo il conte Vittorio Alfieri di Cortemiglia poeta, il cui romanzo con la *Donna Amata* (com' egli la chiama nella *Vita*) ebbe il primo capitolo segnato in Firenze. Esso è troppo noto ai lettori del *Marzocco* perché io lo condensi nelle sue pagine. La frustrata speranza di lasciare legittimi eredi alle proprie rivendicazioni politico-dinastiche, gli acciacchi dell' età e la usuale intemperanza inasprirono il carattere, violento per natural tendenza, del Pretendente. La notte di Sant'Andrea, 30 novembre del 1780, questi, piú del-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Parini G. — *Prose* — a cura di Egidio Bellorini. — Vol. I. (N. 55) di pagine 384, L. 5,50; per gli abbonati alla raccolta L. 4,00.

Di Giuseppe Parini assai meno note sono le prose fra la universale gloria della sua attività poetica rinnovatrice della spirituale civiltà italiana in quello che fu l' inizio della grande resurrezione dell' arte e della coscienza nazionale in sulla fine del sec. XVIII. Perciò piú opportuna riuscirà quest' edizione, che per esser accurata e completa, non solo potrà far ammirare la perspicua virtú di tersa organatura della sua prosa metodica e simmetrica, ma aiuterà a meglio intendere l' uomo in tutti gli atteggiamenti e momenti della sua vita intellettuale e nelle diverse sue manifestazioni letterarie di studioso.

Il Bellorini, con quella sagacia critica e precisione d' ordine che gli è giustamente riconosciuta, ha intrapresa l' opera non facile, riunendo in questo primo volume gli scritti polemici e critici del grande autore del *Giorno*, sí da farne emergere nella sua austera probità la figura di disputatore letterario e professore d' eloquenza e accademico dei Trasformati, tutti aspetti della sua personalità non accessori rispetto al satirico morale, in cui si assomma la sua umanità lirica. Della sua giovinezza sono le polemiche col pedante padre Bandiera e poi col gattiglioso padre Branda, in difesa di quest' ultime soprattutto dell' idioma milanese e dei suoi cultori. Seguono quindi alcuni elogi e pareri letterari, dei quali importanti son da rilevare quelli sulle poesie milanesi del Tanzi e il giudizio sulla storia del Mehegan. E fra le polemiche e gli elogi due scritture non autentiche tenta di dimostrare il Bellorini che erroneamente siansi attribuite al Parini, onde le colloca, riserbandosi a ragionarne nella nota finale dell'ultimo volume, in due appendici. Ma della sua maturità intellettuale e dell' insegnamento alla cattedra di Brera son documenti e frutto un' « Introduzione al corso » con programma e prolusione, e quindi, in due bene sviluppate parti, i « Principii delle belle lettere » ov' è non solo, organizzato da un vivo acume di buon senso, tutto il pensiero pariniano sull' arte, ma anche una sintetica storia critica delle lettere italiane con notevoli originali giudizi. Son poi raccolti tre discorsi accademici e non trascurabili, infine due relazioni ufficiali e riflessioni e pensieri spiccioli sulle arti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
TROMBETTI, *Manuale dell' arabo parlato a Tripoli*	4,—
Il libro dei proverbi di Salomone. Studio critico sulle aggiunte Greco-Alessandrine del sac. G. Mezzacasa	5,20
LE DANTEC. *La mécanique de la vie*	1,75
LEUBA, *Psychologie des phénomènes religieux*	8,—
MAMELET, *Le relativisme chez G. Simmel.*	4,—
MARTINOW, *Comment on prononce le français*	4,50
GUTHLING, *Dizionario di nomi propri greci*	2,80
LINCK, *De antiquissimis quae ad Jesum spectant testimoniis*	5,40
TAUBLER, *Imperium romanum*, vol. I.	18,90
BURNET, *Anfänge du griech. Philosophie*	10,80
M.ME ADAM, *Chrétienne*	3,75
BURLUREAUX, *T.ti de psychothérapie.*	5,50
DRIAULT, *La question d' Orient* (1913)	7,50
LÉONARD DE VINCI, *T.ti du paysage*	8,—
Almanach de Gotha 1914	13,50
D'AVENEL, *Nivellement des jouissances*	3,75
CIM, *Mystifications littéraires*	3,75
Il Corano, testo arabo con versione	9,50
VELLAY *Irrédentisme hellénique*	3,75
DUHEM, *Précurseurs parisiens de Galilée*	21,50
DIEULAFOY, *L'Arte in Spagna e Portogallo.*	7,50
GABRIELE MARIA DA ALEPPO. *La lingua Araba senza maestro*	10,—
CAFFI, *L' Umanesimo nella Letteratura e nella Cultura Tedesca*	5,—
DEL GIUDICE, *La separazione fra Stato e Chiesa come concetto giuridico*	4,—
BIAVASCHI, *La crisi attuale della Filosofia del Diritto* (Cause e Rimedi)	6,—
RIGHETTI A., *Verdi*	0,25
Richard Wagner à Mathilde Wesendonk. Journal et Lettres (1853-1871)	3,50

La Libreria è ben fornita dei testi occorrenti per le Scuole secondarie e universitarie.

l' usato sottoposto al vino ed ai liquori, percosse la moglie, dimenticando Carlo I e Carlo II suoi galanti antenati. Cosí il brutto fatto è commentato da sir Horace Mann, ministro d' Inghilterra presso la corte toscana: « La salute del Pretendente è pessima. È malato di fistola, ha le gambe gonfie. È insopportabile per cagione del puzzo che emana e per il suo cattivo carattere, cose che non studia nascondere alla moglie, la cui beltà deperisce ». Un anno dopo il barone di Adlerberth, ministro svedese, cosí dipingeva alla propria Corte colui che la Scozia aveva idolatrato da giovane: « Il conte di Albany è decrepito e cadente. Camminare gli riesce penoso, ha la memoria cosí labile che si ripete ogni quarto d' ora. Sugli abiti di colore oscuro onde si veste tutti i giorni sovrappone sempre la fascia della Giarrettiera; e in ogni cerimonia porta il manto dell' Ordine col nastro intorno al ginocchio. Il portone del suo palazzo è decorato dalle armi d' Inghilterra dominate dalla corona regia. Si esprime con entusiasmo quando parla delle sue gesta giovanili e con rassegnazione quando allude alle sue sventure ». Poco dopo la fuga della moglie cui il convento delle Orsoline di via del Mandorlo diede asilo, indispettito dal contegno a lui sfavorevole della Corte toscana e dell' arcivescovo Martini (il celebre traduttore della Bibbia) Carlo Edoardo lasciò il palazzo fiorentino e fe' ritorno all' antica dimora in piazza Santi Apostoli ove era nato e donde, giovinotto avventuroso, era partito per la riconquista di un trono. Ciò nondimeno l' atto di separazione legale dalla moglie, disteso come un regio decreto, è datato dal: « Nostro palazzo di Firenze il 3 aprile 1784 », ed è decorato del sigillo dell'Ordine della Giarrettiera, di cui egli si riteneva Gran Maestro. Le amarezze della grama vecchiaia gliele alleviò Carlotta Stuarda, figlia naturale avuta da Clementina Walkenshaw. Prima di morire, Carlo Edoardo la dichiarò erede, conferendole il titolo di duchessa di Albany. Per conseguenza il 30 gennaio 1788 essa divenne proprietaria del palazzo di Firenze che vendé l' anno dopo ai San Clemente.

Con Carlo Edoardo estinguesi dunque la linea legittima e maschile degli Stuardi la cui esistenza minacciava la unità britannica. La linea spuria e collaterale dei Fitzjames, discesa dal figliuolo di Giacomo II e di Arabella Churchill, il quale si distinse nelle armi sotto il nome glorioso di Maresciallo di Berwick, non importunava piú gli Annover. Né i Fitzjames duchi in Francia, né i loro congiunti Fitzjames duchi in Spagna fecero mai atti di pretendenti: nemmeno Carlotta di Albany, la quale sopravvisse al padre pochi anni. Luisa Stolberg, impoverita per causa dell'esilio dei Borboni francesi, si diede a bussare a danari presso tutte le Cancellerie. Era corsa voce che nel 1774 essa avesse partorito ai Bagni di Lucca un maschio, portato segretamente dall' ammiraglio giacobita Allen in Iscozia. È il misterioso personaggio chiamato nella leggenda l' *Aquila Rossa*. Anche gli Stuardi, al pari dei loro consanguinei Borboni, hanno i proprî Naundorf, chiamati comunemente Stuart-Sobieski, per cagione di Clementina Sobieska, madre di Carlo Edoardo. La diplomazia classica teneva come pedine sulla scacchiera i discendenti delle famiglie spodestate. Napoleone I, cui era stata riferita la voce dell' esistenza di un figlio di Carlo Edoardo, chiamò presso di sé alle Tuileries nell' anno 1809 la contessa di Albany. Dopo averle fatto fare una lunga anticamera (che offese profondamente la vedova del re inglese) l' imperatore le chiese bruscamente se avesse mai avuto prole. « Mais, jamais, Sire! » rispose essa enfaticamente. « C'est dommage, Madame ». Questa fu la replica accompagnata da una non cerimoniosa voltata di spalle: e Luisa Stolberg Stuarda dovette cercar da sé la via per uscire dal palazzo imperiale. Ma quantunque questo episodio provi che la pedina stuarda non aveva piú valore alcuno, purnondimeno la Corona inglese concesse assai lauta pensione vitalizia alla contessa, contro rinunzia a qualunque diritto. E d' allora in poi nessuno in Iscozia, né in Irlanda tra i figli delle vittime della insurrezione domata nel 1746, bevette piú il *whisky* nazionale alla salute del *Re Legittimo*.

Jack la Bolina.

LILITH

Mi sono sempre meravigliato, leggendo i fasti di quell' ira di Dio che divengono al giorno d' oggi le suffragiste inglesi, come, tra le tante e bizzarre trovate, non abbiano pensato quelle dolci creature a rimettere in onore la dimenticatissima, e se vogliamo anche un po' troppo calunniata, Lilith, facendone la loro protettrice o almeno la loro precorritrice.

Eppure la prima moglie di Adamo, cosí come ce la presenta una tradizione apocrifa del Vecchio Testamento, fu la prima e piú irriducibile ribelle al predominio dell' uomo.

Formata da un medesimo fango — neppur dall' avanzo di quello d'Adamo, come si affermò da una setta di eretici essere avvenuto per le locuste — animata da un ugual soffio divino, Lilith non volle star soggetta al marito. Niente furono per lei le delizie del Paradiso Terrestre in confronto alla inferiorità di fronte ad un essere creato come ella era stata creata. Preferí di perderle piuttosto che piegare la testa, che cedere anche d' un poco della sua sconfinata superbia.

Come proprio andassero le cose, non sappiamo bene, perché i manipolatori della leggenda non si sono curati di dircelo. Certo Adamo dovette sul primo dar prova di molta pazienza, se poi sull' ultimo poté perderla tutta quanta. Forse anche intervenne di persona il Creatore, minacciando quello che dovette poi mantenere.

Fatto sta che un bel giorno l' irriducibile Lilith, proprio come una suffragista ribelle, fu consegnata a tre agenti dell' ordine, i tre angeli Senoi, Sansenoi e Sanmanglof, i quali ebbero l' incarico di annegar nel Mar Rosso la superbissima e orgogliosissima femmina. Il rimedio, come si vede, era spiccio e sicuro; piú sicuro almeno di una qualsiasi prigione, le cui porte si aprono al terzo o quarto giorno di sciopero della fame.

Ma i tre angeli, pietosi non meno di un carceriere inglese, non ebbero il coraggio di adempiere al loro mandato; e, in verità, a pensarci bene, per quanti potessero essere i torti di Lilith, la pena dovette apparir loro un po' eccessiva, come appare anche a noi, lontani figli di Eva. E cosí lasciarono andar pel mondo quella indiavolata, col patto che non facesse male a nessuno e rispettasse almeno quei luoghi ove trovasse scritto il nome di loro tre liberatori. Il patto, naturalmente, sarebbe entrato in vigore in avvenire; dopo che, cioè, Adamo, risvegliatosi da un lungo sonno, si sarebbe trovato d'accanto la mansuetissima Eva, che non aveva da vantar piú uguaglianza di origine come la superba sbandita; e dopo che Adamo ed Eva, cacciati alla lor volta dal Paradiso Terrestre, avrebbero avuto innumerevole discendenza pel mondo. Gli angeli, si capisce bene, queste cose le conoscevano appuntino; ma forse non immaginavano che Lilith, pur tenendo fede al patto per punto d' impegno, e per fare onore al suo orgoglio, sarebbe divenuta la prima delle quattro mogli del diavolo, e avrebbe messa alla luce una bella schiera di demoniaci figliuoli. In ogni modo, a malgrado dell' odio suo verso la schiatta di Eva, rispettò sempre — almeno cosí vuol la leggenda — quelle case, ove al comparire di di un nuovo nato si poneva un cartello coi nomi di Senoi, Sansenoi e Sanmanglof, e spesso anche, per esser piú chiari ed espliciti, un altro cartello con scritto: « Adamo, Eva, fuori Lilith ».

Come poi la primissima donna divenisse una specie di spaventa-ragazzi, una specie di uccello di malaugurio, non è cosa che qui ci interessi oltre al dubbio che anche la signora Panckurst possa entrare nel mondo della leggenda con tutti i requisiti della strega di stile, o almeno con quelli di uno spauracchio androgino o di un bau-bau in gonnella. Piú che Lilith, ci interessano ormai le figlie di Lilith.

Ricordate la fantastica novella di Anatole France?

La misteriosissima Leila vi scatena passioni violente, v' incita a colpe, sempre serena, imperturbabile come se passione e colpa non la toccassero.

E non la toccano, infatti. Leila è una delle tante figlie di Lilith che in ogni tempo si mescolano agli uomini, non sapremmo dire se per vendicare su loro il ripudio sofferto dalla madre, o per interrompere la monotonia della loro immoralità e della loro impassibilità. Leila, è come la madre, è come le sorelle, libera dalla colpa, dal dolore e dalla morte; per lei non esiste né il bene, né il male, perché non ha, come le figlie di Eva, il segno del peccato d'origine. Eppure Leila, che a ricordo della sua genealogia, porta in un medaglione, appeso al collo, un po' della terra rossa di cui erano stati formati da Dio Adamo e Lilith, rientrando nel mistero, lascia nelle mani dell' amante — l' amante di un momento rispetto alla sua eternità — la preghiera ch' ella e le sue sorelle innalzano ogni giorno al Signore: « Dio mio, concedimi la morte, perché possa gustare la vita. Dio mio, dammi il rimorso, affinché possa provare il piacere. Dio mio, fammi uguale alle figlie di Eva! ».

Ebbene, io penso che quando le suffragiste inglesi, riusciranno a penetrare nel Paradiso Terrestre di Westminster, piú fortunate in questo di Lilith che dall' antico Paradiso Terrestre fu cacciata per sempre; quando otterranno gli stessi diritti di Adamo elettore ed eleggibile, senza neppure il rischio di essere affogate nel Tamigi, o divenir legittime consorti di qualche Libicocco o Draghignazzo; quando al collo delle loro figlie, entro un medaglioncino, potranno appendere un frammento di quel certificato elettorale che segnò l' uguaglianza agognata; penso che forse le loro figlie, o le figlie delle loro figlie — dato e concesso che le figlie delle suffragiste non possano divenire immortali come le figlie di Lilith, e non possano quindi tanto presto dimenticare quanto costasse alle madri la reliquia racchiusa nel medaglione — penso dunque che dovranno forse ogni giorno pregare se non proprio Iddio, almeno il primo ministro di S. M. Britannica, cosí: « Vostra grazia ci tolga il voto, perché almeno abbiamo il desiderio di possederlo. Vostra grazia ci faccia tornar quali erano le nostre bisnonne ».

Io intanto sull' uscio di casa mia scriverò i nomi di Senoi, Sansenoi e Sanmanglof, perché mi proteggano non tanto da Lilith quanto dalle sue emule londinesi. Quasi quasi consiglierei di far lo stesso anche a lord Asquith ed ai suoi malsicuri colleghi.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Il Petrarca e la lingua francese.** — Il Petrarca conosceva il francese? Il Rodocanachi parlando in occasione del centenario del Boccaccio ha detto che il poeta fu chiamato Francesco appunto per la facilità che egli aveva di parlare il francese. Ma l'asserzione non sembra possa farsi tanto francamente ad un altro studioso che oggi riprende ad esaminare la questione nel *Journal des Débats*. Noi sappiamo, infatti, proprio per la testimonianza del Petrarca stesso, che non solo egli ignorava il francese, ma che gli era difficile di poterlo sapere. « Linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire ». Il Petrarca fa questa confessione nell'arringa pronunziata a Parigi nel 1361 davanti al re Giovanni il Buono come inviato dei Visconti, scusandosi di non potersi servire della lingua francese, al re piú nota del latino. Il testo è citato anche dal De Nolhac nel suo libro sul *Petrarca e l' Umanesimo*. « Io so — disse il Petrarca — che dovendo parlare davanti ad un cosí gran re, dovrei servirmi, se fosse possibile, della lingua che vi è piú gradevole e piú familiare.... e certo lo farei molto volentieri se potessi; ma ne sono incapace perché ignoro il francese e mi è difficile di saperlo ». Si vede che la confessione è formale e che il testo non si presta ad ambiguità. Tuttavia è possibile formulare qualche riserva e non prender del tutto alla lettera questa ignoranza del francese di cui il Petrarca si accusa e specialmente questa pretesa difficoltà di impararlo. Bisogna fare, prima di tutto, una distinzione tra il francese che si parlava allora al nord della Loira e la lingua usata in Avignone ed a Valchiusa dove il Petrarca risiedeva. Quest'ultima somigliava molto all' italiano ed è difficile ammettere che il Petrarca non l'abbia parlata correntemente. Egli era stato educato in Provenza e sembra aver conosciuto le opere dei piú famosi trovatori del suo tempo. Ma questo non era il francese vero, quello dell' Ile-de France, la lingua allora in uso a Parigi. Non c' è da sorprendersi che il Petrarca questo francese non lo sapesse, quando si pensa ai corti e rari soggiorni che egli fece a Parigi e specialmente all' avversione che egli sentiva per la Francia e i francesi. Anzi è probabile, a questo proposito, che quando egli dice di non poter imparare il francese, voglia dire velatamente che era questione per lui di volontà: egli non voleva impararlo La vera lingua del Petrarca era il latino ed egli sarebbe molto sorpreso di apprendere oggi di esser diventato famoso per le sue opere in volgare e non per le sue opere latine. Da altri passi del discorso al re Giovanni risulta poi che anche il francese del nord il Petrarca doveva capirlo e forse un po' anche parlarlo.

★ **La poesia inglese contemporanea.** — Sembra che in Inghilterra la poesia ed i poeti vadano riacquistando tutto il favore e tutta l' importanza, presso il pubblico, che avevano quasi completamente perduto in questi ultimi anni. Si fondano Società poetiche e piccole riviste poetiche, son tornate alla moda le letture di versi, gli editori si son messi a scoprire nuovi geni poetici e li rivelano al pubblico, e i critici son tornati finalmente ad accorgersi che la poesia è una cosa seria e che vale la pena di parlarne. Questa risurrezione della poesia non è certo dovuta a Robert Bridges, il poeta laureato che continua a rimanere una specie di illustre sconosciuto; ma piuttosto all' iniziativa di certe nuove e grandi riviste letterarie come l' *English Review* la quale pubblica sempre al posto dell' articolo di fondo un grosso manipolo di poesie inedite, come pure è forse dovuta alla rapidissima gloria raggiunta da poeti fino a ieri ignoti e lontani dal mondo letterario, come John Masefield. La *North American Review* occupandosi della nuova poesia inglese parla del Masefield come di una vera personalità poetica, lasciatosi sulle prime influenzare dal Kipling, ma poi assurto alla comprensione di sé stesso, d' una bellezza lirica e d' una freschezza di contemplazione anche maggiori: di quelle del Kipling. Un altro poeta che ha risentito molto dell' arte del Kipling è quello che molti non pensano davvero possa essere un poeta oltre che un critico e un romanziere: G. K. Chesterton, il paradossale scrittore la cui fama sta per uguagliare quella di Bernard Shaw. Lo Chesterton ha pubblicato di recente la *Ballata del re Alfredo* che ricorda molto il Kipling, benché il suo spirito sia assolutamente lontano da quello del poeta imperialista. Un altro critico poeta è Edmund Gosse, conosciuto piú per i suoi saggi che per le sue poesie. Egli stesso confessa che la sua tecnica poetica è arretrata di quarant'anni, ed è un nobile e sincero poeta; ma si sente in lui continuamente l' influenza degli altri grandi artisti che egli ha studiati come critico. Eccellente poeta tragico si è invece rivelato un romanziere, Maurizio Hewlett. Le sue tragedie antiche sono piene di semplice nobiltà, di sobrietà, di serenità. Alcune scene della sua *Morte d' Ippolito* han veramente l' aria d' esser tradotte, in bellissimi versi, da un testo inedito d' un gran tragico greco. Ed egli ha affrontato argomenti anche piú poderosi della *Morte d' Ippolito*: ha scritto anche un *Minos re di Creta*. Altri poeti inglesi degni di menzione sono oggi il Doughty, il Davies, l' Ezra Pound, il Wilson Gibson e lo Yeats.

★ **L' « utilità » del ghigliottinamento di Andrea Chenier.** — Letterariamente parlando, dobbiamo rallegrarci o no dell' estremo supplizio a cui la Rivoluzione condusse Andrea Chenier? Pierre Leguay nei *Marges* professa apertamente e coraggiosamente l' opinione che il ghigliottinamento fu il piú gran servigio che la Convenzione potesse rendere al poeta. Il supplizio del 7 termidoro ci ha risparmiato certamente dei poemi mediocri come *Hermes* e quell' *America* alla quale Andrea Chenier contava di consacrare dodicimila versi. Ne restano circa trecentocinquanta e non se ne desiderano altri. I poemi filosofici riescono male in Francia e gli imitatori di Lucrezio vi sono infelici. Non vi sono molte opere piú noiose di certi poemi di Sully Prudhomme. Si può quindi affermare che l'*Hermes* e l' *America* sarebbero stati d' un genere opprimente, qualche cosa di mezzo, se si vuole, tra il poema dei *Giardini* e quello della *Giustizia*. Andrea Chenier sognò sempre di dedicarsi a certe grandi « macchine » poetiche. Ora, alcuni dei piú bei versi che egli abbia fatti si trovano nei suoi frammenti piú corti, in quei passi che egli traduceva o imitava dagli antichi, a mo' d'esercizio. Certi versi delle *Bucoliche*, isolati e non riferentisi a nulla, fanno pensare ai frammenti mutilati di qualche bassorilievo antico. Forse egli li avrebbe guastati se avesse potuto dare da sé un' edizione delle sue opere. La fortuna piú felice per queste opere fu, al contrario, di comparir soltanto nel 1819. I romantici assicurarono il loro successo. Andrea Chenier, forse, non avrebbe gustato molto questi discepoli postumi. Forse avrebbe scherzato come qualunque altro su quel « gran segreto di malinconia » che la luna racconta agli alberi delle foreste di Chateaubriand. Immaginiamo un momento, dice sempre il Leguay, che egli fosse sopravvissuto alla Rivoluzione. Ideologo sotto l' Impero, egli sarebbe stato sotto la Restaurazione deputato liberale; ma piú « parlamentare » che carbonaro. Egli si era rivelato oratore al club dei « Feullants ». Un successo di stima avrebbe accolti i suoi libri dei quali oggi non si parlerebbe piú dei poemi di Nepomuceno Lemercier. Di mediocre salute, il suo stomaco avrebbe sofferto assai e la posterità che oggi lo ammira non lo avrebbe distinto di tra le file dei suoi contemporanei. La Convenzione gli riservò una apoteosi. La sua morte in piena giovinezza è, essa medesima, un poema riuscitissimo che commoverà sempre le anime semplici. Sulla sua statua bisognerebbe scrivere: « Alla Convenzione i poeti riconoscenti ». Cosí, ripetiamo, i *Marges*.

★ **Mirabeau prigioniero.** — Commentando nel *Mercure de France* alcune lettere inedite di Mirabeau, Mario Schiff ricorda quale fosse il genere di vita del tribuno quando fu rinchiuso nella fortezza di Vincennes. Il conte di Mirabeau era colpito da grafomania acuta, ma quando fu recluso a Vincennes il male s'aggravò. Egli scriveva giorno e notte al punto di metter la vista in pericolo. Protestava contro la moglie, contro i parenti della sua amante, contro il cognato, contro la sorella. Poi nelle ore d' ozio lo sollecitavano la tenerezza, la voluttà, il libertinaggio ed allora scriveva a Sofia de Monnier. Per lei si faceva traduttore, novellatore, compilatore. Nelle sue lettere ufficiali che la polizia leggeva come nelle sue lettere segrete prolungava la passione che lo aveva un tempo infiammato e che nutriva per bisogno di vizio, per oziosità fisica e specialmente per provarsi che restava « sensibile ». Quando si fermava coll' improvvisazione, si copiava. Quando la vena gli si inaridiva, copiava gli altri e quando era estenuato dagli eccessi letterari, si metteva a parlare senza tregua; parlava con i secondini, col comandante della fortezza, col chirurgo che lo assisteva, e quando era solo, la notte, lo si sentiva perorare monologando nell' ombra. Le lettere e le memorie scritte da Mirabeau in prigione formano una difesa interminabile. Egli vi fa la sua apologia in tutti i toni. Si può dire che, per molti riguardi, questi scritti sono una imitazione di Jean Jacques Rousseau, l' eloquenza del quale ha certo orientato Mirabeau. Anzi Mirabeau cerca di imitare Jean Jacques senza badare alla profondità di quello che scrive, appagandosi delle sue gesticolazioni.... La prigionia di Vincennes fece anche di Mirabeau un infaticabile lettore. Fu in prigione che Mirabeau si forní della sua tumultuaria cultura dalla quale la sua prodigiosa memoria lo aiutò a trarre poi un partito cosí considerevole. L'amministrazione della prigione era addirittura oppressa dalle sue domande di libri. Le liste delle opere che desiderava giungevano appena alla polizia che egli già ne preparava delle altre. La sua curiosità era immensa. Prendeva appunti; copiava frasi. Ma le sue citazioni non erano mai esatte e testuali. Personalissimo, inesatto e verboso, egli sviluppava le vedute degli altri, le adattava a sé ed ai suoi casi, le deformava cosí bene che sembravano improvvisate da lui.... Gli autografi di Mirabeau abbondano. I foglietti coperti della sua scrittura senza quasi cancellature, regolare, posata, cosciente, sembrano turbare ancora oggi la calma delle biblioteche in cui ingialliscono. Ci trasmettono ancora il lamento di questo ingombrante personaggio.

★ **Un' amica di Chateaubriand.** — Si parla molto delle amiche di Chateaubriand, ma non si conoscono ancor tutte, o si conoscono male. Una di esse, ad esempio, è assai mal nota: quella Natalia di Noailles, che diventò piú tardi duchessa di Mouchy e che ebbe qualche bontà pel grande scrittore durante alcuni anni, dal 1806 al 1813 circa. Il *Mercure* a proposito di lei pubblica alcune note estratte dalle *Memorie* di Danloux pubblicate dal barone Roger Portalis. Nel 1790 Natalia di Laborde, figlia del banchiere della corte, aveva sposato Carlo Noailles. Era un matrimonio di interesse che si cercava di nascondere sotto l' apparenza d'un matrimonio d' amore. Carlo di Noailles « era bello come il giorno » ed aveva una mentalità affatto fanciullesca. Nel 1792 si era già ai casi tragici.... Danloux emigrato a Londra scrive intorno alla giovane signora che anch' ella ha lasciato la Francia: « Ella era stata trattenuta all' Havre col suo bambino di dieci mesi come ostaggio pel marito, allora arruolato nell' esercito dei principi. Volendo, innanzi tutto, porre al sicuro il suo bambino lo affidò, senza conoscerla, ad una inglese che partiva per l' Inghilterra e senza dirle chi era e senza darle le istruzioni necessarie. Questa donna sbarcò a Brighton col suo prezioso fardello. Il principe di Galles e il duca di York si trovavano sul *quai* e guardavano lo sbarco degli infelici francesi. Il fanciullo avendo attirato la loro attenzione, i principi s'accorsero che sopra un ciondolo d'argento egli aveva incise le armi dei Noailles. All' indomani la signora di Noailles raggiunse il suo bambino: essa era riuscita, travestita da marinaio, a salire a bordo d' una nave inglese in partenza e poi a corrompere il capitano che l' aveva nascosta in fondo alla stiva e venne a liberarla quando la nave fu al largo. La signora era mezza morta di paura, ma poté finalmente sbarcare a Brighton dove fu accolta da lady Clermont che la rivestí d' indumenti femminili. All' indomani ella riceveva la visita del principe di Galles e degli altri personaggi della corte.... Ecco curiosi elementi romanzeschi nella vita di colei di cui Chateaubriand doveva fare il ritratto nel *Dernier des Abencerages*.... A proposito di Chateaubriand, la stessa rivista pubblica, prendendo occasione dai rapporti ora intercedenti tra la Francia e la Grecia, un documento da cui risulta che la Grecia deve in parte ad un manipolo d' uomini politici e di scrittori francesi se la sua indipendenza politica fu riconosciuta e proclamata dai governi europei. Chateaubriand prese viva parte al movimento filelleno del tempo suo specialmente con la sua *Nota sulla Grecia* del 1825, i suoi articoli nel *Journal des Débats* e la sua partecipazione ai lavori della « Società filantropica in favore dei Greci ».

★ **Il salotto del barone d' Holbach.** — Gli « Enciclopedisti » avevano un divertentissimo ed ospitalissimo luogo di ritrovo: il salotto del barone d' Holbach. Vini eccellenti, eccellente caffè, molte dispute, nessun litigio, la semplicità dei modi che si conviene ad uomini ragionevoli ed istruiti, una semplicità che non degenera in volgarità, una gaiezza vera senza essere folle, infine una società veramente affascinante, cosa che si poteva riconoscere dal fatto che gli ospiti giunti alle due del pomeriggio vi rimanevano sino alle sette o alle otto della sera. Con queste parole un « enciclopedista », il Morellet, testimonia delle qualità e dei benefici del salotto del barone d' Holbach. La figura del barone era una delle piú curiose del secolo XVIII. Questo barone tedesco, generoso placido ed eccellente anfitrione era soprattutto un' eco; ma un' eco ammirevolmente fedele, delle conversazioni filosofiche che si svolgevano intorno alla sua tavola, dei sistemi di morale e di politica che i suoi convitati costruivano tra la frutta ed il formaggio. Dotato di una memoria immensa e di una biblioteca ammirevole, sembrava aver tutto letto, tutto posseduto e ritenuto. Le cattive lingue pretendevano che egli aveva ritenuto specialmente quello che non meritava d'esserlo; ma questo appunto era il tipo dell' « enciclopedista » puro. Diderot diceva spesso: « Qualsiasi sistema fabbrichi la mia immaginazione, son sicuro che il mio amico d' Holbach mi trova fatti ed autorità per giustificarlo ». Il barone d' Holbach aveva due manie. Odiava Dio d'un odio tutto personale e cercava di giustificare il suo odio, ritrovando i mali della storia dei popoli ed imputandoli alla provvidenza. Infine egli adorava di fare il bene, specialmente agli artisti, ai letterati, ai filosofi, razza spesso a corto di quattrini ed alla quale il generoso barone empiva le tasche tra l'un ricevimento e l'altro. Sul suo ateismo il barone non la finiva piú. La questione di Dio lo preoccupava giorno e notte. Appena alzato si precipitava al tavolino e scribacchiava qualcuno di quei manualetti d'una aridità cosí rivoltante che Göethe disse di averne sentito esalare, quando li aprí la prima volta, un odor di cadavere. Del resto questo ateismo intransigente era accompagnato da un esplicito libertinaggio. Nel salotto d' Holbach gli scherzi erano grassocci. Sembrava che lo spirito di quei negatori di Dio fosse assillato dalla necessità di trovare a Dio

Anno Scolastico 1913-1914

L' anno scolastico 1913-1914 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l' anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce GRATIS *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

G. C. SANSONI Editore. Firenze

Recentissime pubblicazioni:

D'ANCONA ALESSANDRO — **Memorie e documenti di Storia italiana dei secoli XVIII e XIX.** Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . . L. 5,00

D'ANCONA ALESSANDRO — **Ricordi storici del Risorgimento italiano.** Elegante volume di 560 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori, L. 5,00

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

L'INDAGINE MODERNA

Sintesi scientifica generale - Scienze speciali - Filosofia.

Programma di questa raccolta è di fornire agli studiosi ed a tutte le persone colte delle ottime opere di sintesi scientifico-filosofica del tempo nostro, che nel loro insieme dovran costituire una vasta enciclopedia del pensiero moderno.

Ultime Novità:

Vol. XXIII. SIR WILLIAM RAMSAY: *CHIMICA E CHIMICI*, Saggi storici e critici, ill. . . . . L. 5,—
» XXII. DOTT. HAVELOCK ELLIS. *PSICOLOGIA DEL SESSO*, parte I: *L'evoluzione del pudore; I fenomeni della periodicità sessuale; L' auto-erotismo*, ill. L. 8
» XXI. ALBERT J. EDMUNDS: *I VANGELI DI BUDDA E DI CRISTO per la prima volta paragonati negli originali.* L. 7,50

Precedenti pubblicazioni:

I. ALFRED RUSSELL WALLACE: *Il posto dell' uomo nell' Universo*, ill. . . . L. 7,50
II. JACQUES LOEB: *Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata*, ill. L. 7,50
III. ERNESTO LUGARO: *I problemi odierni della Psichiatria*, ill. . . . . . . L. 7,50
IV. WILLIAM C. D. WHETHAM: *Lo stato attuale della Fisica*, ill. . . . . . L. 9,—
V. ENRICO RUTA: *La psiche sociale* L. 7,50
VI-VII. HUGO DE VRIES: *Specie e varietà, e loro origine per imitazione*, 2 vol. L. 16,—
VIII. FELICE TOCCO: *Studi Kantiani* 7,50
IX. FÉLIX LE DANTEC: *Elementi di Filosofia biologica* . . . . L. 6,—
X. ALFRED H. ADDON: *Lo studio dell'Uomo*, ill. . . . . L. 9,—
XI-XII. WILHELM WINDELBAND: *Storia della Filosofia*, 2 vol. . . . . . L. 15,—
XIII. THÉODULE RIBOT: *La psicologia dei sentimenti* . . . . L. 7,50
XIV. HANS DRIESCH: *Il Vitalismo* L. 9,—
XV. NINO TAMASSIA: *La famiglia italiana nei sec. XV e XVI* . . . . . . L. 9,—
XVI-XVII. SALOMON REINACH: *Orpheus, storia generale delle religioni*, 2 vol. L. 15,—
XVIII. STEPHAN WITASEK: *Principii di Estetica generale* . . . . L. 6,—

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione;* e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

un qualche diversivo piú divertente. Si rideva molto della religione e quando la parola divinità si presentava nella conversazione, era accolta da una tempesta di imprecazioni; ma in fondo i convitati volevano divertirsi con qualche cosa piú boccaccesca.

★ **I fornelli della marchesa di Maintenon.** — Negli anni ingrati che seguirono la morte del poeta Scarron, suo primo marito, Francesca d'Aubigné, marchesa di Maintenon, che doveva poi giungere a tanta fortuna, fu obbligata, per vivere, a ricorrere a tutte le imprese ed a tutte le sollecitazioni. Ella aveva appena venticinque anni e si trovava terribilmente isolata, esposta a tutti i pericoli che minacciavano, alla corte e in città, una donna giovane, bella, priva di risorse. Si mise dunque a cercare — scrive il *Temps* sulla scorta di documenti nuovi pubblicati dal Maillard — un qualche modo per guadagnarsi il pane. Si comprende che la rude esperienza della miseria, l'amarezza del rifiuto silenziosamente sopportato, il disagio continuo, quella specie di umiliazione perpetua che è costituita dalla mancanza del denaro e l'avvilimento di trovarsi in una condizione inferiore al proprio merito abbiano ben presto inaridito un cuore che non aveva mai nutrito soverchie illusioni sentimentali. Francesca d'Aubigné sollecitò invano la continuazione della pensione alimentare che la liberalità regale aveva concesso all'infelice Scarron per ricompensarlo delle sue poesie burlesche. Si pretende che il re, impazientito dalla frequenza delle sue suppliche, gridasse un giorno: « Ancora la vedova Scarron!... Nulla! ». Vera o non vera questa dura ripulsa, oggi un documento ci dice che « volendo gratificare e trattare favorevolmente la dama Francesca d'Aubigné, vedova del signor Scarron, Sua Maestà le ha accordato e fatto dono del privilegio e della facoltà di sfruttare fornelli, forni e camini di una nuova invenzione ». Che vuol dir ciò? Bisogna sapere che allora le persone della piú alta nobiltà e della miglior compagnia non sdegnavano, e non credevano di diminuirsi, di sollecitare dal re il permesso di sfruttare a loro profitto qualche brevetto d'invenzione. La Compagnia degli Omnibus ha il diritto di contare nel numero dei suoi precursori il duca di Roannez e il marchese di Sourches che nel 1662 furono autorizzati da lettere patenti a « stabilire a Parigi delle carrozze partenti ad ora fissa da ogni quartiere ». Si sa che anche Pascal fece parte di questa impresa di trasporti che era, lo si è visto, un buon affare davvero. È dunque naturale che M.me d'Aubigné, donna pratica, abbia pensato a trarre beneficio da un'invenzione di fornelli economici. La nobile signora diceva allora di « essere diventata la piú interessata creatura del mondo » e forse quando fu diventata M.me de Maintenon e insegnò le virtú solide ed attive alle signorine di Saint-Cyr ella dovette spesso pensare ai suoi antichi fornelli.

★ **Le opere musicali in Germania.** — Da una statistica delle opere musicali rappresentate in Germania nel decennio 1901-1910 il *Matin* deduce constatazioni per lui consolanti. L'opera che è stata eseguita il maggior numero di volte e che quindi è piaciuta e piace di piú ai tedeschi non è l'*Oro del Reno* o i *Maestri Cantori*, ma precisamente la francese *Carmen* la quale è stata rappresentata circa quattromila volte con un numero di esecuzioni sempre di anno in anno crescente. Dopo la *Carmen* le opere piú spesso ascoltate sono state le due grandi opere wagneriane *Lohengrin* e *Tannhäuser*. Poi si ritrova nella statistica un'altra musica francese: la *Mignon* e dopo la *Mignon* ritrionfa la musica tedesca col *Freischütz* di Weber e i *Racconti d'Hoffmann* di Offenbach. Vengono dopo nella preferenza dei tedeschi gli autori italiani: la scuola antica di Verdi rappresentata dal *Trovatore* (2486 rappresentazioni) e la scuola nuova: *Cavalleria rusticana* (2526 rappresentazioni), *Bajazet* di Leoncavallo (2188 rappresentazioni). Puccini è riuscito soltanto terzo. Dopo gli italiani vediamo apparire il *Vascello Fantasma* di Wagner (2167 rappresentazioni), il quale, come si vede, è apprezzato meno del *Lohengrin* e del *Tannhäuser* già citati. Poi vengono, sempre in ordine decrescente, il *Faust* di Gounod, la *Martha* di Flotow, l'*Ondina*, *Lo Czar e il carpentiere* del Lortzig. I vecchi maestri classici vengono a molta lontananza e son rappresentati dal *Fidelio* di Beethoven e dal *Flauto magico* di Mozart che hanno avuto un numero di esecuzioni quasi pari a quello avuto dai *Maestri Cantori* e dalla *Walkyria*. Le altre opere di Wagner sono rappresentate meno spesso di quelle citate, ma questo maestro è tanto amato e fu talmente fecondo che il totale delle rappresentazioni a lui consacrate si eleva alla bella cifra di diciassettemila e quattrocento circa. Questo compensa un po' l'entusiasmo per la musica francese.... In quanto alle opere che un tempo facevano furore e che ora son cadute in discredito son da ricordare la *Favorita* che ha avuto solo 66 rappresentazioni, la *Figlia del Reggimento*, che ne ha avute 1035, il *Fra Diavolo* che ne ha avute 990 e poi l'*Orfeo* e l'*Armida* di Gluck, la *Dannazione di Faust* di Berlioz, *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns. *Pelléas et Melisande* vien per ultima con sole 66 rappresentazioni.

★ **Paderewski intimo.** — Paderewski, il grande musico, ha reso celebre la sua residenza di Riond-Bosson a Morges sul Lago di Ginevra. L'illustre pianista sarebbe inclinato alla possessione di un grande castello; ma la preferenza ed i consigli pratici di sua moglie fissarono la sua scelta sopra uno *châlet* con una grande terrazza che domina sul lago e da dove si vede in lontananza il Monte Bianco. Fiori e frutti abbondano nei suoi giardini, specialmente ciliegi dei quali il pianista ha una vera collezione perché è ghiotto di ciliegie. Paderewski — scrive il *Century Magazine* — è, oltre che musico, anche gastronomo e la sua signora divide il suo tempo tra le faccende del giardino e del cortile e l'enorme corrispondenza artistica del marito, non dimenticando di procurarsi le piú succolente ricette gastronomiche. Paderewski in persona discute di cucina piú come un cuoco provetto che come un buongustaio. Incolpa gli americani di guastare la cucina francese. Rimprovera alla cucina inglese di esser troppo grave sebbene confessi di aver mangiato bene in alcuni grandi *restaurants* di Londra.... In musica egli ammira Gounod, Bizet e Saint-Saëns. In casa ha sette pianoforti e lavora sin dal mattino, tutto vestito di bianco come Mark Twain ed i suoi studî d'un pezzo sono ripetuti ore ed ore fino a che abbia trovato la cadenza ed il tono che gli piacciono. La musica di Debussy lo soddisfa; egli ha detto di quella di *Pelléas et Melisande* che è abbastanza colorita, ma molto monotona e modestamente egli confessa di essere un po' in ritardo sul suo tempo. I tedeschi, malgrado la sua fama ed il suo talento, non gli perdonano il suo atteggiamento patriottico e l'erezione di una statua, a sue spese, a Cracovia a commemorazione della vittoria dei polacchi su i cavalieri teutonici nel 1410. Berlino ci tiene al valore dell'artista. I suoi concerti sono trionfi, sempre, ma la critica ha preso per suo programma di non mancare d'esser severa ed ingiusta.... I fabbricanti di fonografi sono, però, i peggiori nemici del Paderewski. Essi non gli lasciano un momento di tregua. Paderewski preferisce dare venti concerti piuttosto che una sola audizione per fonografo. Egli deve faticar molto per giungere alla sonorità, alla misura esatta necessaria all'iscrizione sul disco, tanto che poi non vuol piú sentire nessuno dei suoi proprî dischi. Ma il pianista ha un'altra occupazione oltre il giardinaggio e la musica: egli fa raccolta di vecchie stampe svizzere e di disegni e di caricature dovute ai migliori artisti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Anche Benedetto Croce, il quale è cosí severo col giornalismo, che ha scritto perfino contro di esso molti articoli sui giornali, rende omaggio alla consuetudine e quegli stessi articoli, insieme con altri, riunisce in un volume, *Cultura e vita morale*, che pubblica pei tipi del Laterza.

Sono noterelle polemiche — egli dice — che « raccolte potranno forse recare ancora qualche giovamento come ne recarono via via che furono edite nella *Critica* o in altri periodici: ma bisognava — soggiunge — che io non ne tardassi piú oltre la raccolta, perché sono veri e proprî "articoli" da giornale o da rivista, proporzionati alla vita quotidiana e destinati perciò a perdere assai presto efficacia e significato. Già, nel rivedere le bozze, parecchi di essi mi sono parsi quasi estranei, e ho dovuto durar fatica per rappresentarmi alla mente in modo vivo le condizioni di animo nelle quali li concepii ».

V'è qualche po' di contraddizione? Forse. Ma « quale miseria critica l'andare inseguendo le contraddizioni dei grandi e perdere di vista la verità da essi conquistata! » esclama il Croce stesso in questo suo libro (VIII). « La contraddizione è l'essenza stessa dell'errore, e, poiché l'errore è l'ombra che circonda la luce della verità, un trattato della contraddizione coincide con un trattato della verità.... ».

Accettiamo dunque senza insistere la contraddizione del Croce e rallegriamoci anzi che essa gli abbia permesso di pubblicare il suo nuovo libro, e di conservar piú lungamente, che non la rivista e il giornale, le verità che egli aveva loro affidato.

I varii argomenti trattati dal Croce in questo libro sono naturalmente tutti di natura filosofica, ma si possono distinguere in tre gruppi: quelli prevalentemente teoretici, quelli piú culturali e polemici, quelli di politica quasi pratica e spicciola. Tra questi ultimi interessantissime due « conversazioni » intorno: « La mentalità massonica » e « La morte del socialismo ». Nella prima « la mentalità massonica » è presentata come quella che « semplifica tutto: la storia che è complicata, la filosofia che è difficile, la scienza che non si presta a conclusioni recise, la morale che è ricca di ansie e di contrasti. Essa passa su tutte queste cose trionfalmente, in nome della ragione, della libertà, della umanità, della tolleranza.... Cultura ottima per commercianti, piccoli professionisti, maestri elementari, avvocati, mediconzoli, perché cultura a buon mercato; ma per ciò stesso pessima per chi deve approfondire i problemi dello spirito, della società, della realtà ». Nella seconda conversazione, dopo aver dimostrata la sua tesi che il socialismo è morto e sepolto, e dopo aver narrato in modo assai suggestivo come egli fosse iniziato al socialismo, ma come non « pronunziasse mai i voti, il che fa ora ch'ei non sia un prete spretato », enumera i resultati che la teoria socialista ha raggiunto: « l'aiuto che ha dato e dà contro ogni conato di reazione; l'impedimento che ha contribuito a porre, per parecchi decennii, alle guerre europee; la legislazione del lavoro, i miglioramenti prodotti nella vita della classe operaia e un certo elevamento intellettuale di questa: un senso piú concreto, che si è diffuso da per tutto, della realtà sociale: e, nel campo della intelligenza, l'avere contribuito al risveglio filosofico e alla eliminazione del goffo positivismo, l'avere intensificato gli studii e la cultura economica, e guardato in modo nuovo alcune parti della storia.... ». Funerale di prima classe, non è vero? Ma forse piú d'uno dei cinquanta o sessanta nuovi deputati socialisti che il suffragio allargato ha regalato alla Camera, è stato ben lieto che il socialismo fosse già morto e che il Croce ne avesse già potuto tessere l'elogio funebre....

* * *

Dopo il famoso « cavallo » di Leonardo, il monumento piú disgraziato d'Italia è stato forse quello di Leopoldo II, modellato da Emilio Demi e scoperto l'8 settembre del 1847 sulla Piazza del Voltone, ora Piazza Carlo Alberto, a Livorno.

Ancora oggi una statua di Leopoldo II s'innalza in un dei « fuochi » della piazza elissoidale — nell'altro è quello di Ferdinando III scoperto anch'esso l'8 settembre del '47 — ma la effigie del bonario granduca che oggi si vede non è quella scolpita dal Demi: quella del Demi, o meglio quel che avanza di quella del Demi, si può veder relegata e dimenticata in un angolo della Darsena vecchia. Come è avvenuto? Le disgraziate vicende del monumento sono legate ad una pagina di storia del nostro Risorgimento, e cominciarono un anno dopo la sua inaugurazione, il 3 settembre del 1848. In quel giorno una turba di livornesi, francesi, côrsi e lombardi, al suono del tamburo e sventolando una bandiera tricolore, sull'asta della quale era stato infitto un berretto frigio, percorse le vie della città gridando: « Morte a Leopoldo II! » e « Viva la Repubblica! » Essi avevan già atterrato a fucilate uno stemma lorenese al Teatro Leopoldo, e giunti in piazza, un'altra palla di fucile colpí sotto il mento la statua del Demi. Tutto però finí lí quella volta, e soltanto nell'anno seguente il 7 febbraio del 1849, giunto a Livorno Mazzini, un'altra tumultuosa dimostrazione minacciò la statua. « Si voleva spezzarla — racconta un cronista del tempo, — ma vi è corso Emilio Demi, livornese, che con le preghiere e con le lacrime è pervenuto a risparmiare questo atto di vandalismo. Per compenso (la statua) è stata coperta con una tela, ponendovi un cartello su cui era scritto: « Rispettate l'opera dell'artefice ». Anche quel giorno la povera statua l'aveva scampata, ma il 2 maggio dello stesso anno, tra l'ira e il terrore dell'imminente invasione straniera « circa duecento manigoldi tra livornesi e forestieri, a sera inoltrata, si son portati quali feroci belve sulla Piazza del Voltone, e dopo mille imprecazioni ed improperî hanno mutilato delle mani, del naso e del serto la statua del granduca Leopoldo II, opera insigne dello scultore Demi, che per il dolore ha attentato alla propria vita.... ». Questa volta era finita davvero. La statua del Demi fu rimossa e piú tardi fu surrogata dall'attuale, modellata dal Santarelli.

Ma evidentemente proprio sopra quel « fuoco » dell'ellissi c'era una cattiva stella. A piè della statua primitiva erano state poste, e c'erano rimaste, due iscrizioni laudative del sovrano. Una diceva:

LEOPOLDO II
TUTELATO IL COMMERCIO
NE AMPLIÒ ED ABBELLÍ QUESTO EMPORIO
CON STUDIO E ZELO INDEFESSO.

e l'altra:

RESE FECONDE
PALUSTRI TERRE
VIVIFICÒ POPOLI
AGRICOLTURA INDUSTRIA.

Dopo la rivoluzione del 27 aprile 1859, anche le due iscrizioni furono fatte rimuovere nottetempo, e vennero sostituite con il resultato del Plebiscito, e con la dichiarazione dell'Assemblea che *la dinastia Austro-Lorenese si è resa incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana.*

Il che fece dire molto giustamente a Giovanni Targioni-Tozzetti: « E cosí abbiamo a Livorno — esempio unico, credo! — un monumento laudatorio nei bassorilievi, ed infamante nelle iscrizioni.... ».

La storia del monumento livornese si legge nel volume *Livorno*, testé pubblicato dall'editore Francesco Lumachi nella sua bella collezione « La Toscana Illustrata ». Il volume, che è una completa e riuscita monografia di Livorno, della quale è narrata la passata storia e propugna il superbo avvenire, è scritto dall'infaticabile A. V. Vecchi (*Jack la Bolina*.)

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce-Stella
Contenuto: 50 Dadi
Prezzo della Scatola L. 2.50
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

a richiesta catalogo gratis

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

ALMATEINA
Astringente e disinfettante intestinale
Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.
Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI
MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❈ ESPORTAZIONE MONDIALE ❈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHÒPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	L. **5.00**	L. 3.00	» 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 46 16 Novembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Dall' evoluzione alla correzione dell' umanità. Alfred Russel Wallace, ★ — **Il congresso dei padri di famiglia,** Arrigo Solmi — **Pubblicazioni carducciane,** E. G. Parodi — **I pistoiesi per Cino da Pistoia,** Giovanni Rabizzani — **Il Liceo moderno scuola di sveltezza,** Ignotus — **Propaganda elettorale femminile,** Amelia Rosselli — **Il bilancio artistico del blocco,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Concerto Visconti di Modrone-Certani, alla Filarmonica — Piccolo Guignol giapponese — Nuovi omaggi al Bodoni — Una nemica di Bismarck — Un confessore di Luigi XVI — Vauvenargues sotto le armi — Nuovi documenti intorno a Edoardo Bulwer Lytton — Il romanzo in Turchia — Le origini del nichilismo — I merletti alla Corte di Francia* — **Commenti e frammenti: Le poesie latine di Giovanni Pascoli,** E. Pistelli — *Perché sia messa in atto in Italia un' idea italiana,* E. Fabietti — *Daccapo e per finire sulle « coincidenze »* — **Cronachetta bibliografica.**

Dall'evoluzione alla correzione dell'umanità

Alfred Russel Wallace

Alfred Russel Wallace, l' antropologo, il naturalista, il sociologo la cui perdita addolora in questi giorni l' Inghilterra e tutto il mondo scientifico, era uno di quegli uomini che paiono nati per dimostrare una classica peculiarità del genio britannico: l'amalgama di due coscienze e di due indoli, la pratica, e la sentimentale, la realistica e la mistica, la realizzatrice e la sognatrice. Alfred Russel Wallace era appunto un grande realista ed insieme un grande idealista e in lui le due coscienze e le due indoli si combinavano cosí armonicamente da sembrare inscindibili. Soltanto chi non aveva penetrato tutto il suo pensiero e specialmente non si era dato la pena di valutare tutto il suo carattere poteva maravigliarsi che l'autore della *Distribuzione geografica degli animali* o della *Natura tropicale* o dell' *Arcipelago malese* fosse anche l' autore della *Nazionalizzazione della terra* o dei *Miracoli dello spiritualismo moderno* o dell' *Ambiente sociale e progresso morale.* Agli amici piú intimi egli sembrava un singolare e superiore tipo d' uomo che dall' osservazione piú minuziosa e formale della realtà vivente saliva per gradi, ma per necessità intime, alla contemplazione spirituale dei valori invisibili che la stessa esperienza della materia gli vietava di postulare inesistenti. Coloro, invece, che lo seguivano piú da lontano, se erano scienziati puri pensavano che egli, diventando spiritualista e spiritista e riformatore sociale, avesse tradito il suo passato; se erano mistici pensavano che egli avesse ancora nella sua mentalità troppo ingombro di materialismo antico e di preconcetti sociologici moderni.

Egli, contento di sé medesimo, essendosi scoperta in fondo al cuore una incrollabile volontà d'apostolo, essendosi accorto che il mondo non va nel miglior modo possibile, sentendo ormai il peso della vita trasmutarglisi ogni giorno di piú, nella vicinanza della morte, in impulso ad operare e a porre il mondo in guardia contro i suoi mali, egli ha proseguito serenamente fino all' ultimo per la sua via, lottando con gli scritti e con la parola per quello che gli sembrava il suo ideale e l' ideale dell' umanità, ed è morto, si può proprio dire, sul campo di battaglia perché gli ultimi suoi libri portano la data del 1913, ed è morto a novantun anni consumato dalla vecchiaia e dalla fede.

* * *

L' episodio che ha contribuito a rendere universalmente celebre Alfred Russel Wallace è un episodio di inarrivabile generosità: quello delle sue relazioni con Carlo Darwin. Si sa che il Wallace concepí indipendentemente da Darwin, mentre si trovava in una lontana isola dell' arcipelago delle Celebi, l' idea della « selezione naturale ». Darwin aveva già concepito varî anni prima la stessa idea, ma non l' aveva ancora esposta perché attendeva a raccogliere un enorme materiale di fatti che la confortassero. Quando il Wallace, che era già in corrispondenza con lui a proposito di un suo saggio precedente, gli mandò lo scritto *Sulla tendenza delle varietà a dipartirsi indefinitamente dal tipo originale,* uno scritto gettato giú febbrilmente, come in un accesso di febbre era stato concepito, Darwin rimase strabiliato.

Non aveva trovato un plagiario: era di fronte ad uno scienziato in cui la sua stessa teoria si era maturata lontano da lui, sotto un altro cielo, in un altro continente. A chi dei due sarebbe rimasta la paternità e la gloria della scoperta, di fronte al mondo? Poteva ingenerarsi una contesa tanto aspra, quanto spregevole. Ma il Russel Wallace fu grande in generosità. Egli si disse l'umile studioso al quale l' idea era venuta per miracolo, mentre riconobbe nel Darwin il maestro che per anni ed anni aveva perseguito a forza di fatiche l' idea. I due grandi uomini si divisero cosí la paternità e la gloria e rimasero fedeli amici, intimamente rispettosi l'uno dell'altro, anche se l'uno dall' altro in qualche punto discordi, per sempre.

In una lettera del 1870 Darwin scriveva al Wallace: « Io spero che sia di soddisfazione per voi il pensare — e poche cose nella mia vita sono state di maggior soddisfazione per me — che noi non abbiamo mai sentito alcuna gelosia l'uno per l'altro, benché fossimo in qualche modo rivali. Io credo di poterlo dire per conto mio con tutta verità e sono assolutamente sicuro che voi potete dir lo stesso di voi con altrettanta verità ».

Il rispetto e l'amicizia che l'uno per l'altro nutrirono i due scienziati non furono insinceri, furono una vera e propria gara di generosità, l' uno attribuendo all' altro tutti i suoi meriti, una gara che onora veramente, come è stato detto, la scienza e insieme la umanità....

* * *

La maggiore delle discrepanze tra il pensiero del Darwin e quello del Wallace era questa: che il primo credeva di poter spiegare l' evoluzione dell'uomo, fisica e psichica, tutta da forme anteriori ed animali, mentre il secondo non ammetteva questa evoluzione « umana » che per il fisico, mentre ammetteva che forze extraumane soltanto potevano aver fatto evolvere la mentalità dell' uomo. Questo suo spiritualismo il Wallace lo accentuò poi giungendo ad affermare che le « leggi della natura » non sarebbero che vuote favole senza un Essere superiore o degli Esseri superiori che dessero loro realtà e che queste « leggi naturali » non sono pensabili che come una manifestazione d' una Mente Universale. Egli era poi convinto che la terra non fosse un mondo sperduto tra altri mondi anch' essi abitabili ed abitati, ma il centro vero dell' universo, la sede unica dell'uomo destinato da un Essere supremo ad un Fine supremo che per lui era lo sviluppo indefinito dell' uomo stesso. Nessuna meraviglia che egli, al pari di altri scienziati inglesi come il Crookes, il Lindsay, il Lodge, s'interessasse perciò dei fenomeni spiritici e li credesse realtà sperimentabile. Davanti all' ignoto, in qualsiasi sua forma, egli s'inchinava rispettoso, credendo; ma non rinunziando a giungere alla credenza attraverso la via dell'esperienza, ma rifiutando di definire la « personalità » del Dio che sognava.

Tuttavia gli sembrava che lo sviluppo mentale dell'uomo non avesse seguíto le stesse vie e compiute le stesse tappe dello sviluppo fisico. Trovava in ogni tempo, anche nel tempo piú antico, magnifici esempi di genialità e d' aspirazione metafisica, il che gli faceva supporre che anche in un' antichità immemorabile lo spirito umano avesse avuto la sua potenza attuale, avesse raggiunto il sublime della poesia, della filosofia, della religione.

D'altra parte non gli sembrava che al progresso tecnico e meccanico del « secolo delle meraviglie » corrispondesse un progresso sociale e morale. Tutt'altro. Per lui la moralità era rimasta stazionaria e il nostro ambiente sociale, almeno dal suo punto di vista inglese, gli pareva il meno adatto a contribuire a quel progresso morale che era nei suoi voti, anzi gli pareva pieno di nuovi mali, di nuove schiavitú, di nuove ingiustizie. Avendo avuto contatto fin dalla sua giovinezza con le popolazioni rurali inglesi perché aveva accompagnato un suo fratello *surveyor* nelle campagne di alcune tra le piú povere contee, egli aveva conosciuto tutte le miserie dei contadini e quando ne 1881 fu fondata la « Società per la nazionalizzazione della terra » egli ne fu il presidente e illustrò in un libro generoso il programma dell'Associazione. La lettura del romanzo del Bellamy, *Nell' anno 2000,* lo aveva convertito al socialismo ed egli fu per tutta la vita una socialista convinto, ispirato, combattivo. Il suo ultimo scritto, *La Rivolta della Democrazia,* non è che una specie di programma del *Labour Party.*

* * *

Non era possibile, e non sarà possibile secondo il Wallace, migliorare moralmente l'uomo, se non riorganizzando la società, combattendo la miseria, la disoccupazione, la fame, coordinando il lavoro della comunità per l'egual bene di tutti, distribuendo ai lavoratori salari capaci di permettere una sana vita sociale ed intellettuale. Il suo sogno era uno Stato padrone della ricchezza di tutti e distributore a tutti della ricchezza, padrone della terra di tutti e distributore a tutti della terra. Una società in cui non regna la giustizia, il benessere, il lavoro altruistico, l'amore dell'umanità, non può costituire quella forza selettiva capace di eccitare quella evoluzione morale che non è inerente alla evoluzione fisica e che, da questa evoluzione fisica, non dipende.

Volgendosi principalmente e naturalmente a considerar le condizioni del suo paese egli voleva combattere la disoccupazione, una delle piú atroci piaghe dell' Inghilterra, facendo rioccupare la terra. La disoccupazione proveniva unicamente per lui dall'eccessivo esodo rurale, dall' aver lasciato ancora sussistere una feudalità terriera che inutilizza la terra e ne caccia i contadini verso le metropoli. Bisognava, quindi, salvare la terra nazionalizzandola e ridandola ai contadini. Lloyd George non aveva un maggior sostenitore di Alfred Russel Wallace.

Anche per un altro grave problema inglese, quello del suffragio femminile, il Russel Wallace era progressista nel modo piú assoluto. Non solo era favorevole al voto femminile e a tutte le libertà politiche e sociali della donna; ma riconosceva nella donna il primo strumento da adoperarsi per quella funzione selettiva dell' umanità che egli pensava affidata ad un ambiente sociale rinnovato dalle fondamenta. Egli giungeva, anzi, a preveder la donna dominatrice della società futura, conduttrice dell' umanità rinnovellata. Cosí Alfred Russel Wallace aveva contro il presente tutti gli sdegni, aveva in favore del presente tutte le speranze. Vivido, gagliardo, entusiasta, instancabile anche sulle porte della morte, egli gettava sul mondo l'anatema e l'appello alla redenzione con lo stesso cuore e la stessa voce. Comunque si possano giudicare i suoi pensieri, e quelli scientifici e quelli sociali, è necessario considerare e salutare con reverenza questa tempra d'animo fucinata al fuoco inestinguibile d'una volontà di bene pura e sincera come poche altre ne apparvero e ne appaiono nel mondo moderno. Con Alfred Russel Wallace non è scomparso soltanto l'ultimo scienziato inglese del secolo decimonono, l'ultimo eroe della dottrina dell' evoluzione; ma un' ansiosa vedetta protesa verso l'avvenire del secolo ventesimo e verso il mistero della vita universa; uno di quegli apostoli ch' empiono ed illuminano il mondo avvenire della fiamma che brilla nei loro occhi insonni e avvampa nei loro cuori indomabili.

★

Il CONGRESSO DEI PADRI DI FAMIGLIA

Se il convegno dei padri di famiglia, che si è tenuto in questi giorni a Milano, con larghissimo consenso di aderenti e di presenti, significa la volontà deliberata di costoro, che sono tra i primi interessati nel problema scolastico, a cooperare con gli insegnanti, mediante una piú intima solidarietà, nel lavoro complesso e delicato dell' educazione giovanile, a mettersi insieme col pubblico in piú diretto rapporto con la questione della scuola, esso avrà già dato cosí sufficiente soddisfazione ad una nobilissima iniziativa. Poiché veramente, nell' ultimo ventennio, in corrispondenza con l' enorme sviluppo della scuola pubblica, si era accentuata una netta ed innaturale separazione tra la famiglia e la scuola, che volgeva tutta a danno della funzione educativa. I padri di famiglia, in grande maggioranza, ritenevano di avere esaurito il loro dovere, affidando i propri figli alla scuola, tenuta responsabile per tutta la preparazione intellettuale e morale necessaria alla vita; o tutt' al piú intervenivano per lagnarsi irriflessivamente degli insegnanti e della scuola, o per fornire al ragazzo le ore suppletive di ripetizione, come atto estremo della provvidenza paterna, allorché qualche sorpresa negli esami ne risvegliava la coscienza, assorta nel febbrile movimento della vita moderna o intorpidita nelle incertezze della crisi morale dei giorni nostri. Fuori della scuola, pareva che non restasse alla famiglia che il debito della sorveglianza generica sui figliuoli. La scuola e la famiglia apparivano come organismi separati da un diverso ordine di competenze.

Fu necessario che un lungo abbandono della scuola media, dá parte del Governo, dell'opinione pubblica, dei genitori, recasse tutte le sue malefiche conseguenze, perché risorgesse il sentimento del valore ideale della scuola, trascendente i fini di una trasmissione meccanica di cognizioni, e perché si comprendesse che la famiglia e la scuola non possono restare mute spettatrici di due ordini di operazioni nettamente distinti, ma debbono insieme collaborare, con mezzi coordinati, ad un fine unico. L' azione della scuola non può essere durevole e feconda, se non è logicamente e consapevolmente integrata e armonizzata con la vita circostante, di cui quella non è che la sintesi raccolta e pensata dall' intelletto umano.

Oggi la pubblica opinione, risvegliata per merito — è giusto il ricordarlo — di valorosi insegnanti, ha riguadagnato coscienza della gravità del problema scolastico; e i genitori hanno ripreso a guardare la scuola non piú soltanto come la facile o avara dispensatrice delle licenze o dei diplomi, ma come l' organismo destinato a preparare le menti e le coscienze giovanili alla vita. L' istituzione del « Comitato dei padri di famiglia » presso ogni istituto scolastico, proposta tre anni or sono dal Ministero della Pubblica Istruzione, e attuato lodevolmente in qualche luogo, era un segno di questo risveglio, sollecitato dagli stessi organi pubblici; come un segno anche piú spontaneo e significativo ne furono, a Firenze e a Milano, le associazioni private tra padri di famiglia, sorte per studiare il problema scolastico, per riaccostare le famiglie agli insegnanti, per armonizzare la vita della scuola con la vita che si svolge fuori di essa.

Alla associazione milanese « Per la Scuola », costituita da un anno appena a tali fini, si deve l'idea di questo primo convegno dei padri di famiglia; e si può asserire che poche volte le questioni scolastiche sono state proposte e discusse con altrettanta elevatezza di intenti, con altrettanta spregiudicatezza d'opinioni, con altrettanta misura e fondatezza d'idee. La questione del sovraccarico del lavoro intellettuale e quella degli esami; i problemi dell' igiene scolastica, dell' educazione fisica e dell' estetica nella scuola; il dibattito sul problema capitale della scelta e della condizione degli insegnanti, come quello sui modi opportuni per stringere sempre piú intimi i rapporti tra la famiglia e la scuola, formarono materia ad un eletto scambio d' idee, nel quale, se anche le relazioni e le proposte furono in grande maggioranza opera di insigni e valorosi insegnanti, come il senatore Foà, il Marchesini, lo Sclavo, il Ricci, il Quintavalle, il Porro, pur venuti dal piú vario ordine di scuole e di studii, non mancò l' intervento di idee pratiche e illuminate esposte da amatori della scuola e da padri e madri di famiglia.

Mi sia lecito accennare anzitutto all' ultimo tema trattato nel convegno; poiché si lega al motivo iniziale di questo rapido commento. La proposta validamente propugnata dal professor E. A. Porro, di confederare i « Comitati dei padri di famiglia », istituiti recemente presso le nostre scuole medie, al fine di promuovere un vasto movimento di simpatia, di collaborazione e di controllo intorno alla scuola, trovò accoglienza unanimemente favorevole da parte dell' uditorio. Ciò dimostra che l' opinione pubblica vuole ormai servirsi di un utile organo ufficialmente riconosciuto, per collaborare e per sorvegliare l' opera della scuola.

Resta a vedere se l'organo è bene scelto e se è adatto alla funzione. L' idea ispiratrice è certo ottima: la designazione di una rappresentanza elettiva dei padri di famiglia, scelta da costoro tra i piú degni, e incaricata di tenersi a contatto col direttore dell' istituto scolastico per i bisogni e per il regolare funzionamento di questo, risponde ad un retto criterio direttivo del governo della scuola e può garantire un interessamento competente e durevole di un grande numero di cittadini al problema della scuola. Recò tuttavia qualche impressione la notizia data dal direttore generale dell' istruzione media, Vittorio Fiorini, delle difficoltà incontrate nell' istituzione dei « Comitati » e dello scarsissimo numero di scuole in cui effettivamente funziona, mentre in moltissime non è riuscito a formarsi, in molte è venuto meno dopo debolissimi segni di vita, in altre vivacchia a stento.

In realtà un organo come questo, costretto a muoversi burocraticamente sotto la direzione di un preside, se non si vuole che si muti in uno strumento soverchiamente interessato e arbitrario, non può avere che un movimento pesante e difficile. A stringere quella utile relazione tra la famiglia e la scuola, di cui è ormai viva la coscienza e sentito il bisogno, giovano meglio, a mio giudizio, le unioni liberamente formate tra i padri di famiglia, sul tipo di quella sorta a Firenze, di cui il Calò ha dato notizia nel *Marzocco* (15 giugno 1913), o di quella formata a Milano. Queste unioni rendono possibile una consuetudine diretta tra genitori e insegnanti e consentono una libera discussione dei problemi scolastici. Di qui può muovere una intima e meditata cooperazione, tenuta viva da uno spontaneo moto di interessi e di spiriti, senza vincoli di gerarchie. Esse non escludono però l' opera dei « Comitati »: questi potrebbero farsi gli interpreti autorizzati presso i corpi competenti delle esigenze scolastiche, maturamente riconosciute in queste libere associazioni private.

Si accolga intanto con animo lieto il primo contributo del convegno di Milano. Esso conferma che la coscienza pubblica riconosce ormai maturo il problema della riforma della scuola. A parte l' unanime consenso nella richiesta di un trattamento degli insegnanti meglio conveniente alla delicata funzione a cui servono, non senza sacrificio; richiesta di cui si fece interprete autorevole e conclamato il Foà; vi furono altri punti in cui si rivelò l' accordo generale sulle linee direttive di una riforma della scuola media.

Ciò avvenne principalmente nel giudizio sul modo di evitare il sovraccarico del lavoro intellettuale e sul mutamento piú opportuno dei metodi d' insegnamento. L' aggravio eccessivo delle materie e dei programmi, specialmente nelle scuole tecniche e normali, e la necessità di ridurre e di sfrondare, almeno per i fini della cultura, alcune di queste materie e molto di questi programmi, furono unanimemente riconosciuti; mentre si affermò l' urgenza di togliere all' insegnamento secondario il carattere troppo enciclopedico e mnemonico, che è venuto insensibilmente guadagnando terreno, per ricondurlo ad un cómpito fattivo, che si proponga il fine, piú che di impartire nozioni, di sollecitare nel giovane il gusto e l' attitudine alla ricerca e alla comprensione dei fatti e dei pensieri umani.

Piú discusso ed incerto apparve il giudizio sull' opportunità e sul sistema degli esami. Si trovavano qui naturalmente a fronte due correnti. La prima, arditamente riformatrice, rappresentata dal relatore prof. Quintavalle, chiedeva la sostanziale abolizione del metodo attuale degli esami e dell' esonero e la sua sostituzione con un esame generale di Stato, alla fine degli studii, e con un ordinato sistema di controllo per il profitto interno delle scuole, durante tutti gli altri anni di corso (esame unico d' italiano e prove interne a giugno, preferibilmente orali, sulle altre materie). La seconda, di cui si rese interprete il Ricchieri, metteva in giusta luce la necessità del sistema tradizionale, per la sintesi ed il coordinamento delle cognizioni apprese e per la valutazione del profitto comparativo dei discenti. La discussione si chiuse con un voto generico di riforma dei sistemi attualmente vigenti, senza precisare le vie da seguirsi nel mutamento, se non con una approvazione, come si dice, *di massima,* dei criteri del relatore.

Di fatto sono questi i punti della riforma che non potranno essere risoluti se non in precisa coordinazione con le risoluzioni adottate per l' integrale riforma della scuola media. Anche se si riconosca l' opportunità di alleviare il peso eccessivo di programmi e di materie spesso inutili, anche se si convenga nella necessità di modificare l' attuale sistema degli esami, bisogna guardarsi dal correre ad un eccesso opposto, che potrebbe essere suggerito dalla ingannevole visione dei danni ogg deplorati e forse non irreparabili. Sotto il pretesto di evitare il sovraccarico intellettuale, non si deve consentire che la scuola si raffiguri come una facile dispensiera di utili cognizioni e di diplomi. Per la volontà di evitare ai giovani lo sforzo spesso faticoso dell'esame, non si deve togliere valore ad un utile strumento di revisione, di sintesi e di controllo dell' insegnamento. La scuola, come la vita, è fatta di libertà e di ritegno, di sforzo e di riposo, di imitazione e di spontaneità. L' immagine idilliaca di una scuola, dove tutto sia esercizio di qualità naturali, senza obbligo di disciplina e senza doverose ritenzioni; dove tutto sia tranquilla e semplice conquista di cognizioni e di attitudini, senza faticosa attenzione; dove tutto sia creazione spontanea dell' intelletto, esonerato da ogni obbligo di apprendimenti tradizionali spesso uggiosi, è erronea e pericolosa non meno dell' altra, che la vuole soverchiamente costretta nella disciplina di un metodo accattato, esageratamente intesa ad uno sforzo intellettivo, tenuta al rispetto eccessivo di fini d' enciclopedismo e d' astrattismo, idealmente utili, ma praticamente, data la limitazione delle energie umane, inefficaci.

Lo sforzo per il raggiungimento delle cognizioni e la prova degli esami sono elementi indispensabili al funzionamento della scuola. Si può limitare l'estensione e la durata di quello sforzo; non se ne potrebbe senza danno diminuire l' intensità perché la scuola non darebbe allora effetti utili. È possibile migliorare il metodo degli esami, perché non risultino eccessivamente faticosi; ma non si potrebbe sostituirne in altro modo la funzione. Questo in sostanza ha detto anche il convegno di Milano, dove il giudizio degli insegnanti e dei funzionari scolastici fu suffragato dalle constazioni dei fisiologi e degli igienisti.

È il metodo dell' insegnamento che deve essere mutato, perché sia reso veramente formativo di una coscienza, perché sia dato distinguere la scuola di cultura da quella strettamente professionale. Il nuovo metodo, sostanzialmente piú fecondo e tradizionalmente piú nostro, deve consistere in una disciplina piú elevata, e perciò piú sincera e piú comunicativa, dove l' ufficio dell' insegnante, cresciuto di dignità, sia fatto consistere non già nella ripetizione di formule o di programmi, ma nel libero sviluppo di energie per il raggiungimento di un fine determinato; dove lo svolgimento di un programma sia affidato non già ad un numero esorbitante di insegnanti, diversi di spirito e di favella e sconosciuti l'uno all'altro, ma ad un solo o a pochi docenti, coordinati l'uno all'altro, in base all'insegnamento per classe, di cui anche il convegno milanese ha riconfermato la superiorità ideale e pratica.

Nel nuovo metodo, che è il metodo tradizionale della scuola italiana, troppo a lungo deviata dall'imitazione straniera, si risolveranno le difficoltà, che oggi sembrano irresolubili. Una maggiore intensità di lavoro scolastico sarà resa possibile senza pericolo di sovraccarico intellettuale, per il risparmio di energie oggi sperperate in vani conati; una piú forte ed eletta schiera d'insegnanti, non piú costretta all'umiliante lavoro della ripetizione e della specializzazione, sarà tosto creata, mediante il fecondo ravvivamento del senso della responsabilità; una piú cosciente e piú libera scolaresca sarà il prodotto di una disciplina divenuta fattiva e vivace, non lasciata ad un grado pedantesco e inerte. La varietà e l'abbondanza degli insegnamenti, oggi deplorata, si risolveranno nell'unità organica di un assetto coordinato, che ha perfetta nozione del fine a cui vuol giungere e dei mezzi che può adottare. Le ore dell'insegnamento scolastico o della meditazione individuale si congiungeranno idealmente e praticamente con le ore dedicate all'educazione fisica o agli esercizi eportivi, alle passegiate istruttive o agli utili divertimenti, senza avulsione dalla continuità della vita familiare, poichè tutti questi elementi, resi suscettibili di produrre e di impartire cognizioni utili, tenderanno al fine educativo e si raccoglieranno sotto le vaste e protettive ali della scuola. Insegnanti e igienisti, padri di famiglia e amatori della scuola, nel raccoglimento solenne dell'Università popolare milanese, dove si svolse il convegno, pur tra incertezze e divergenze di vedute e di metodi, hanno sentito intorno aleggiare il nuovo spirito, che va ogni giorno piú penetrando nella coscienza del pubblico e nelle aule scolastiche. Spetta ormai al legislatore di raccoglierlo nei pubblici ordinamenti, e di fissarlo stabilmente come la disciplina severa e rispettata della nuova scuola italiana.

Arrigo Solmi.

Pubblicazioni carducciane

Ho letto in questi giorni, in un libro assai notevole sul Fogazzaro, che già intorno a lui si va facendo il silenzio; e può parere, anzi forse è un'esagerazione, smentita dal fatto medesimo del libro in cui è espressa. Ma per il Carducci non sarebbe possibile che venisse in mente a nessuno niente di simile. Due grandi poeti gli succedettero nello scettro della poesia italiana, dei quali, e specialmente di quello che cosí presto ci ha lasciati, alcuno profetizzava che lo avrebbero fatto dimenticare, e non ne fu nulla. Già, perché un poeta dovrebbe farne dimenticare un altro, se il nome stesso che hanno in comune significa che non hanno nulla di comune? Gli scritti, dunque, intorno al Carducci, spesseggiano, e non solo in Italia; ma, fenomeno singolare, gli italiani, che di solito si credono troppo geniali per mettersi a compilare vocabolarii — infatti non hanno ancora un solo vocabolario interamente buono e adeguato della loro propria lingua, non uno solo di nessuno dei loro massimi scrittori — per amore del Carducci pare che si rassegnino anche a quest'umile fatica (si deve dire cosí per far buona figura) e già parecchi sono fin d'ora i vocabolarii carducciani venuti in luce.

Questi saggi lessicali — ad uno dei quali, l'ultimo, ritorneremo fra poco — sono dunque una delle tante prove, una delle buone, che la gloria del Carducci poeta e scrittore è tuttora nel suo periodo d'ascesa. Altri sono e saranno, meglio di lui, i poeti di sentimenti o anche solo di sensi dell'anima nostra che abbiamo in comune con gli altri popoli; egli è il nostro poeta in quanto siamo italiani, e nessuno in tutta la nostra letteratura, all'infuori di Dante (*toujours lui! lui partout!*), lo è quanto lui, con tanta continuità, varietà e larghezza. Invece il Carducci critico non suscita piú entusiasmi cosí accesi e cosí diffusi come una volta. Apparisce sempre meglio (e questo giudizio contro il quale alcuno rilutta è da noi pronunciato « con le ginocchia de la mente inchine ») che egli fu sopratutto un erudito genialissimo quanto può essere un grande poeta che sia pure un grande erudito; ma non un profondo intelletto di pensatore originale, come sono i grandi critici.

Qualche prova di ciò che stiamo affermando risulta pure da uno studio che l'illustre *italianisant* francese A. Jeanroy (al quale dobbiamo già il bel volume complessivo sul nostro poeta) ha voluto tentare circa le fonti di alcune importanti idee critiche carducciane (1). La ricerca, che è condotta con grandissima circospezione e moderazione e con un alto senso di rispetto per l'opera anche di critico del nostro poeta, conclude che il Carducci è nella piú stretta dipendenza da critici e scrittori francesi. Piú d'uno di noi lo sentiva e anche lo aveva accennato genericamente, senza aver fatto speciali e minute indagini. I tre principii, romano o nazionale, germanico o cavalleresco, ed ecclesiastico, che formano l'ossatura del sistema storico-critico del Carducci nei tre primi discorsi *Dello svolgimento* ecc., provengono dal Guizot (lasciamo stare le ispirazioni che il Guizot ebbe dal romanticismo germanico), e, almeno in parte, a quanto pare, attraverso la trafila dell'Emiliani-Giudici. L'indirizzo generale, che è pur quello del Giudici, risale al Villemain; ma l'influenza di questo si decuplicava per merito dell'*Histoire des Révolutions d'Italie* del Quinet, il quale fu veramente pel Carducci, anche assai piú che non si crederebbe, e apparirà piú ancora in seguito (secondo notizie che ho di altri studii in corso) uno dei prediletti e piú fedelmente seguíti maestri spirituali.

La curiosissima e importante analisi che il Jeanroy fa poi del quarto Discorso (il quale è, in buona parte, un centone, di pezzi della Prefazione alle poesie di Lorenzo de' Medici, di pezzi dell'Introduzione al Poliziano), documenta inoltre che il Carducci si tiene al Tiraboschi, benché non lo rammenti, con inaspettata docilità; se non in quanto lo modifichi valendosi delle modificazioni che vi aveva già introdotto J. P. Charpentier, nel suo libro, bene studiato ed elegantemente scritto, *Histoire de la Renaissance des Lettres en Europe au XV^e siècle*. E taccio di altro. Certo v'è motivo a interessanti meditazioni. E può ben essere che il Jeanroy abbia ragione nell'osservare che il Carducci, attingendo, come fece, i fatti ai vecchi critici italiani e le idee agli storici e critici francesi, pencolò come sospeso fra due metodi, e che, trascinato dal « metodo astratto e filosofico dei Quinet e dei Michelet..., egli, l'irreconciliabile nemico del romanticismo in arte e in poesia, rimase nella critica (almeno nei Discorsi) un romantico incosciente »; ma come non crediamo che quel cosiddetto metodo astratto e filosofico abbia soltanto colpe e punti meriti (o soltanto meriti l'altro), cosí siamo persuasi che delle incertezze critiche carducciane la colpa non sia soltanto né principalmente del metodo. Egli aveva voluto mettersi indosso un vestito che non era stato tagliato appositamente per lui.

Passiamo al poeta, che è sempre piú vivo e passiamo cioè, benché sembrino cose contraddittorie, ai vocabolarii. Introdotto com'è, nelle scuole, diffuso anche tra persone che non hanno una coltura di prim'ordine, il Carducci, poeta cosí dotto e difficile, ha bisogno di tali sussidii; che, del resto, sono sempre i benvenuti anche per chi saprebbe intendere o cercar la via di intendere con le proprie forze. È una fortuna che di nessuno dei vocabolarii o vocabolarietti carducciani già comparsi si possa dire, come di opere affini, che sono sciatti abborracciamenti industriali di letteratoidi. C'è della cura, c'è della buona volontà, c'è in alcuno larga preparazione e sincera dottrina. Pure non è illecito desiderare e aspettare anche il meglio. Io ho da parlare solo dell'operetta dei signori Liguori e Pelli, pubblicata dalla benemerita casa Barbèra (1); ed essa ha, come mostra da sé il titolo, un suo speciale carattere e confini piú ampii dei lavori consimili, dei quali diede già notizia il *Marzocco*; ha, cioè, uno scopo e un'utilità sua propria; ma, riconoscendogliela e tenendone conto a' suoi autori, e raccomandando per ciò questa operetta, credo che sarà facile renderla migliore — tempero l'osservazione con l'augurio — in una prossima nuova edizione.

E per contribuirvi almeno un poco, dirò che deve diventare piú precisa sotto varii rispetti. Quelle che seguono, sono osservazioni alquanto pedantesche, ma non riusciranno affatto inutili. In lavori come questi acquistano una loro importanza anche le minuzie. Vedo che un certo numero di vocaboli sdruccioli hanno l'accento e altri no: saranno sviste o errori tipografici, ma dispiace che sieno tra le sviste *dirute* e *peltasti*. Perché *alàuda* con l'accento sull'*a*, ma invece *aùlico*? Sta bene *Adríaco* (« sí bella a specchio dell'adriaco mare »): forse domanderei troppo domandando che qui fosse avvertita esplicitamente la singolarità di un vocabolo di quattro sillabe che conta nel verso per tre.

Minuzie d'altro genere. In un dizionario di uno scrittore come il Carducci danno fastidio piú che altrove le espressioni fiacche, improprie, trascurate. Per esempio si legge sotto *bianca ragazza* che « l'eroica damigella di Sombreuil, secondando il capriccio degli autori delle stragi del '92, bevve una tazza di sangue umano » ecc. *Secondando! capriccio!* La tragica fanciulla diventa in queste parole quasi comica.

Paulo maiora canamus. Il vocabolario di un particolare autore è di natura sua la ricerca e l'elenco delle sfumature di significato, che gli sono proprie: vi si richiede dunque molta precisione, molta determinatezza, molta finezza. Qui non di rado incontriamo dichiarazioni o non abbastanza esatte o troppo generiche anche per un dizionario generale. Per esempio: *adugge* « dal verbo *aduggiare*, che vale rattristare, avvilire » (avverto tra parentesi che *adugge*, aduggia, del sonetto *A F. T.* degli *Juvenilia*, sarà poi non da *aduggiare*, ma da *aduggire*; come lo *strepíano*, che è detto altrove forma di *strepere*, sarà invece da uno *strepire*). Inoltre: *alfana* « cavalcatura »; *aliguste* (che per molti italiani sarebbero delle *aragoste*) « specie di gamberi di mare »; *alívolo* « velocissimo » (nelle *Giunte e correzioni*); *ambagi* « lungo giro di parole » (qui manca il rimando, ma credo si tratti dell' « irto spettral vinattier di Stradella » che « mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi »); *ícore* « sangue »; *spazzo* « suolo ». Dunque « Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo » si tradurrà « ne l'orribile suolo »?

Ed è vocabolo dantesco, anche. Ma come dei vocaboli greci e latini non è detto che sieno greci e latini (*ampelo* « è anche sinonimo di vite »: cosí si legge e basta), e tanto meno è mai riferita la forma originaria, in ispecie greca, che spiegherebbe certi derivati; cosí dei vocaboli danteschi nulla si dice di quel tanto che è necessario a capirli per il loro verso, a gustarli come devono esser gustati. Per esempio, *s'abbica* (e qui c'è anche una doppia dichiarazione, che induce a consigliare ai due autori di decidersi); *aduggiare* (che abbiamo già ricordato), nella *Ninna Nanna di Carlo V*, dove tutta intiera è dantesca la frase. In questa medesima poesia le fate salutano, senza molti riguardi, il futuro imperatore « Salve, ó fanciul da la faccia cagnazza ». Anche *cagnazzo* è di Dante, e i commentatori non sono d'accordo sul senso da dargli, ma si vede che il Carducci aveva preso la sua brava risoluzione. Quale? Dovrebbero dircelo i nostri due autori, che si sono dimenticato questo vocabolo. Ricordano invece *lurchi* e spiegano « ghiotti e beoni »; ma neppur qui lasciano capire che il vocabolo è di Dante, solo di Dante; che il suo significato non è interamente certo, e che, in fin de' conti, non si potrebbe nemmeno giurare che il Carducci nella *Canzone di Legnano* lo abbia proprio inteso in quel modo, benché quella sia, per cosí dire, la nostra interpretazione canonica, nazionale e antitedesca.

Mi accorgo anch'io che vado per le lunghe, ma come si fa a parlare di vocabolarii senza parlare di vocaboli? E poi confesso (mi stupisco d'avere il coraggio di confessarlo) che i vocabolarii mi divertono. Ma non voglio aver l'aria di canzonare i miei lettori e smetterò. Nondimeno.... Andiamo, ancora due parole sole sui vocaboli storici, ed ho finito. Anche questi sono press' a poco nelle medesime condizioni. Di certe notizie che mi danno i signori Liguori e Pelli sarei loro piû riconoscente se potessi considerarle come perfettamente sicure, ma mi restano dei dubbii: per esempio, se *Valmichi* sia « il piú antico fra i poeti epici indiani » (per lo meno, il suo poema non è il piú antico fra i poemi epici indiani); se *Aristotele*, senza tèma di competitori, sia « il piú grande filosofo » dell'antichità, o *Guido* Cavalcanti, senza possibilità di discussioni, sia stato « filosofo e poeta » (oh poeta, sí, senza dubbio); oppure saltando di palo in frasca, se veramente il corno di *Orlando* fosse « magico », o se il *Romancero castellano* debba comprendere « le romanze portoghesi ».

Piú sicuro sono nella mia qualità di com,-patriota, che l'articoletto su *Balilla* non è felicissimo: ma o per difetto di notizie necessarie o per abbondanza di.... non necessarie, non felici mi sembrano anche altri, come *Iperborei, Irnerio, Messia, Parlascio, semitico nume, etrusco pontefice.* Che « i sacerdoti etruschi erano reputati sapientissimi » è vero: ma allora quella misteriosa « biada » che, producendo un cosí terribile garbuglio storico, Dante sparge « nel solco dei secoli, aperti con la spada » ecc. ecc. quella biada sarebbe la pazienza? Ora sí che non si capisce piú nulla davvero. Ma in essa noi dobbiamo riconoscere invece quel « principio nazionale, italico-romano », che fu caro al Carducci come un figliuolo, benché (ne abbiamo parlato sopra) non fosse che un figliuolo adottivo.

Tirerò via per *campiello*, « nome che a Venezia significa piazzetta »; benché, fra i mille mirabili e indimenticabili di Venezia, ve ne è forse uno piú caro, piú fragrante di grazia, di femminilità e di vita che il dimenticato *Campiello* del Goldoni? Ma non posso tirar via per *Messerino*. Sarebbe « nome patrizio e convenzionale ». Niente di piú. E convenzionale Messerino?

> Quando Dio messer Messerin fece,
> ben si credette fra gran maraviglia.

Combinò in lui varie nature, d'uccello, di bestia e d'uomo, e forse per questa strana mescolanza, e perché dell'uno e dell'altro si poteva dire che « è diritta bestia nel savere », parve al Carducci che il suo Messerino equivalesse a quello originario insuperabile di Rustico di Filippo. Ma la mescolanza delle nature aveva certo anche per lui il disopra:

> Quando Dio il fece poco avea che fare,
> ma volle dimostrar lo suo podere!
> Sí strana cosa fare ebbe in talento.

Questi versi sono il necessario commento a quelli del Carducci; ma d'altra parte, poi, non meritava d'essere cosí dimenticato Rustico di Filippo che, se tra i poeti d'amore prima di Dante non è inferiore a molti, non è forse inferiore a nessuno dei poeti burleschi di prima o di dopo; se è vero che nessuno abbia creato un tipo come Messerino o come (peccato che non sia conosciuta secondo i suoi meriti) la moglie di quel dolce, molto dolce marito che si chiamò Aldobrandino.

E. G. Parodi.

---

(1) *Carducci et la Renaissance italienne. Etude sur les sources du quatrième discours « Dello svolgimento della letteratura nazionale* . Nel *Bulletin italien, XII*, n. 4 e *XIII*, n. 1. Estratto di pagg. 27. — Il Jeanroy annunzia come pronta una ricerca affine del Maugain, ma, se è uscita, io non l'ho ancora veduta.

(1) E. Liguori e A. Pelli *Dizionario carducciano.* Repertorio alfabetico critico e ragionato utile alla intelligenza di tutte le poesie di Giosue Carducci. Firenze, G. Barbèra, 1913: 16°, pp. VIII-336.

I pistoiesi per Cino da Pistoia

L'amico di Dante e cantore della bella Selvaggia gode in questi tempi in Pistoia di una certa fortuna: tantoché si parla di onoranze di vario genere da tribuirsi a lui senza nemmeno attendere ricorrenze centenarie, troppo lontane se riferite alla morte (1337) e piú che mai se alla nascita (1270?). Già la *Società Pistoiese di Storia Patria*, benemerita editrice di un *Bullettino Storico Pistoiese* assai utile e compilato in modo eccellente, aveva nel 1911 bandito un concorso per l'edizione critica delle rime; ora, negli ultimi giorni, è scoppiata una polemica per un monumento vero e proprio, di marmo o di bronzo, che alcuni vorrebbero opera di un determinato insigne artista, altri a gran voce esigono sia affidato alle sorti di un concorso nazionale.

Mi permetto di illustrare con brevità i termini della duplice iniziativa, perché l'interesse di questa supera la modesta cerchia di una città di provincia ed ha importanza italiana.

Gli studî critico-storici su la vita e le opere di Cino non sono né pochi né mediocri a cominciare dalle fondamentali ricerche di Luigi Chiappelli edite nel 1881, venendo alle *Nuove ricerche* dello stesso autore edite nel 1911. Ma il Chiappelli si è limitato alla biografia ed alle opere giuridiche, mentre le rime, studiate da altri, aspettano pur sempre chi, mediante un rigoroso esame dei manoscritti e delle antiche stampe, accerti il loro numero e ce ne dia la piú sicura lezione. La *Società di Storia Patria* col bando suddetto offerse un premio di 2000 lire, indivisibile, all'autore di una edizione critica pregevole in modo assoluto, cioè rispondente ai bisogni del caso, ai criterî cui è informata la critica storica e filologica moderna. Scadenza: 31 dicembre 1917; esame dei manoscritti (giudicati da una Commissione « composta di tre membri scelti fra eminenti cultori della nostra storia letteraria »), 1918; pubblicazione del lavoro eventualmente vincitore, 1919. La *Società* non aveva fretta e molto assennatamente perché il largo spazio di tempo non è di troppo a chi, con piena coscienza, affronti il grave tema. Mi consta che quattro o cinque studiosi si son posti all'opera: ognuno, io credo, con abnegazione rassegnata per l'esito finale. Il concorso era necessario, aveva cioè le caratteristiche di qualunque altro concorso? Non ne son persuaso. L'edizione critica di un antico poeta come Cino esige fatiche e spese, acume e sacrificio. Se i cinque concorrenti dovessero scrivere un saggio di letteratura, un libro di storia, un romanzo, poco male quando a uno solo riuscirà di giungere al traguardo. Gli altri quattro non avranno lavorato invano e il saggio, la storia, il romanzo loro conserverà quel tanto di arte e di personalità che essi vi avranno posta. Guardate i premi delle Accademie: anche un semplice, onorario, gratuito « incoraggiamento » incoraggia l'autore a far gemere i torchi. Ma è assurda e comica l'idea di cinque contemporanee edizioni critiche di Cino da Pistoia. La prescelta annulla automaticamente le altre. Non deve essere gran che piacevole lavorare sei anni con tale prospettiva e l'incertezza dell'esito non può infondere in chi lavora l'energia e la tranquillità cosí necessarie. Miglior partito seguire l'esempio della *Società Dantesca;* interpellare qualche studioso, di riconosciuta competenza, e affidar tutto a lui: ricerche, rischi, danaro, onore. Ma forse mancava l'uomo che sapesse o potesse o volesse occuparsene: e, per tale motivo, la *Società* ha dovuto ricorrere all'espediente del concorso che mi auguro sia efficace; tanto efficace almeno quanto, contro l'intenzione dei proponenti, crudele.

Tutto il contrario accade per l'ideato monumento in marmo o in bronzo. La bellissima opera di Cellin di Nese, che adorna la chiesa maggiore della città, quel sobrio ed espressivo monumento sepolcrale, non basta a quanto pare. Si vuole la statua, all'aperto e allora il Consiglio di Amministrazione della locale Cassa di Risparmio si acconta con un artista di gran fama desideroso di sdebitarsi in qualche modo dell'affetto dimostratogli da Pistoia, anni addietro, con la nomina a cittadino onorario. L'artista offrirà l'opera propria; la Cassa di Risparmio provvederà alle ingenti spese. Ma in Pistoia vivono scultori, architetti, pittori, decoratori; anzi alcuni non vi abitano piú, ma pur da lontano se ne ricordano e l'amano. Questa volta si sono uniti (fatto piuttosto insolito) lagnandosi, in una vivace protesta, della mala abitudine invalsa negli enti pubblici della città di servirsi sempre o quasi sempre di artisti non pistoiesi senza la convalida dei concorsi e chiedendo per l'ideato monumento a Cino il concorso nazionale.

Lascio da parte le questioni minori di interesse municipale e gli attacchi alle persone, per aderire assai volentieri all'idea del concorso. Le egregie persone che reggono il forte istituto di credito dal quale soprattutto Pistoia attende i maggiori beneficî finanziari hanno fatto questo ragionamento: Noi dovremo contribuire con mezzo milione e piú al nuovo Ospedale, con 150 mila lire e piú alla linea tramviaria, perciò intendiamo limitare le spese voluttuarie. Un monumento, a questi lumi di luna, è una voluttà. Si offre la fortunata circostanza di un grande artista che regala un'opera indubbiamente bella. Saremmo sciocchi e ingrati a non accettarla senz'altro.

Credo lecito contraddire. Vi è una delicatezza per le città e gli enti pubblici, come per i privati, e per parte di una Cassa di Risparmio ricchissima non sarebbe degno spettacolo farsi battere in tema di generosità da un artista. Una grande statua non si dona come un servizio di porcellana e, ad ogni modo, non si accetta, senza adeguato ricambio. Dunque il compenso, piú o meno larvato, non mancherà, cospicuo al pari del lavoro di cui è premio: il presupposto della necessaria economia fallisce. Ma si tratta di un artista insigne! Tanto meglio se si tratta proprio di una persona cosí alta che non può essere raggiunta dalla sfiducia di alcuno. Non discuto nemmeno l'ipotesi, abbastanza logica di una eventuale inferiorità dell'uomo rispetto alla sua fama: il pubblico ha, sí, l'abitudine di richiedere il *bis* dei capolavori, ma la storia ammonisce che il secondo capolavoro è rarissimo, il cantante si trova subito infreddato. Mi pongo invece il quesito se a una città di

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

D'Ancona Alessandro. - *Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX.* Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . L. 5,—

D'Ancona Alessandro. - *Ricordi storici del Risorgimento Italiano,* secolo XIX. Elegante volume di 560 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . L. 5,—

Libri scolastici:

Albertazzi A. e Césari A. - *Poesie e prose d'ogni secolo, illustrate dai maggiori critici.* Libro di lettura proposto alle Scuole Medie e Superiori . . . . L. 3,—

Arezio Luigi. - *L'arte della parola.* Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle Scuole Medie e Normali. L. 1,50

Bianchi Enrico. - *Il libro III dell'Anabasi di Senofonte* e *X Dialoghi di Luciano,* commentati. Secondo le ultime disposizioni ministeriali per l'insegnamento del greco nel Ginnasio superiore . . . L. 1,—

Fornaciari Raffaello. - *Grammatica italiana dell'uso moderno,* compendiata e accomodata per le Scuole secondarie. Settima edizione corredata di opportuni esercizi.
Parte I. *Grammatica semplice* L. 1,80
» II. *Sintassi* . . . . . . L. 1,80

Martini Carlo. - *Elementi di Diritto costituzionale,* con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degl'Istituti Tecnici. Seconda edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta . . . L. 1,—

Martini Ferdinando. - *Prose italiane moderne.* Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le *Biografie* degli Autori scelti. Quarta edizione, interamente rifatta e notevolmente accresciuta, con una *Scelta di Poesie Moderne.* . . . . . . L. 3,50

Murray Roberto A. - *Lezioni di economia politica,* ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei *Sommari di Lezioni di Economia politica* . . . . L. 5,—

Omero. - *L'Iliade,* tradotta da Vincenzo Monti, con prefazione e commento di Vittorio Turri. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di C. Ridolfi, G. Ceruti, M. Cesarotti, U. Foscolo, G. Pascoli. Con illustrazioni di monumenti antichi . . . L. 2,50

Polacco Luigi - *Concordanza speciale della Divina Commedia di Dante Alighieri (Rimario),* secondo il testo di Tommaso Casini . . . . L. 1,50

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo. Scelta e commento di Massimo Bontempelli . . . L. 2,50
San Bernardino da Siena — Feo Belcari — Giovanni Dominici — Buonaccorso Pitti — Goro Dati — Giovanni Morelli — Alessandra Macinghi Strozzi — Rinaldo degli Albizi — Cennino Cennini — Lorenzo Ghiberti, ecc

Savelli Agostino. - *Manuale di Storia* ad uso dei Licei. Vol. III *Evo contemporaneo.* (1748-1912). [Introduzione. Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime, 1748-1848]. [Età della nazionalità e della politica mondiale, 1848-1912]. Volume di oltre 900 pagine . . . . L. 4,50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GUIDO COGO
Da "Cavalleria rusticana" a "Parisina"
Lire 2.

CESARE RANZOLI
Il caso nel pensiero e nella vita
Lire 3.

Anno Scolastico 1913-1914

L'anno scolastico 1913-1914 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.
Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.
L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.
— *Programmi gratis a richiesta* —
Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.
Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

provincia come Pistoia, piccola eppur fervida di opere e di intendimenti, convenga avere il monumento del suo poeta *brevi manu*, in qualità di regalo o mezzo regalo, o non piuttosto in virtú di un concorso di gran stile, come se ne sono avuti di recente ad Arezzo per il Petrarca, a Firenze per il Foscolo, ecc. La soluzione non può essere dubbia. Una volta un moralista definí in che consistesse il buon mercato: avere a poco prezzo una cosa di cui non si ha bisogno anziché, a piú prezzo, una cosa che ci è necessaria. Pistoia concluderebbe un buon mercato: con una statua che l'artista fa per debito di gratitudine e la città accetta per debito di riconoscenza. Ora, poiché all' infuori del monumento a Cino, non se ne conoscono altri di giustificata utilità cittadina e notorietà italiana, non par conveniente esaurire un argomento di cosí notevole interesse in uno scambio di cortesie, a base delle quali si trova la cortesia-principe: non permettersi di giudicare il valore del monumento medesimo.

Nel Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio si trovano parecchi valentuomini ai quali non può sfuggire il vantaggio che verrebbe alla loro città da un concorso cui si rivolga l'appassionato fervore di tutti gli artisti della nazione. Non ci sono i mezzi che per opere piú urgenti come il nuovo Ospedale e la linea tramviaria? Giusto: non nuocerà l'attesa di qualche anno. Basta che accettino il principio, dimostrandosi superiori a qualunque attacco, attenti solo alla tutela dell'arte e delle savie tradizioni cittadine.

Giovanni Rabizzani.

Il Liceo moderno scuola di sveltezza

L' inconveniente che avemmo già occasione di lamentare su queste colonne, parlando, or non è molto, del Liceo moderno, è tolto. Dopo due anni da che è cominciato l' esperimento, ecco che finalmente, all' inizio del terzo, sono apparsi i programmi che abbracciano tutto il corso, e coi programmi si accompagnano le relative istruzioni. Sicché soltanto ora siamo in grado di vedere una cosa che era necessario sapere due anni fa: dove avrebbe condotto il nuovo istituto. Ora vediamo che esso conduce assai lontano. In sostanza «non ha (dicono le Istruzioni generali) fine diverso da quello del ginnasio-liceo classico: formare l' uomo civile, imprimergli un carattere morale, fortificare ed affinare la sua attività fisica e spirituale per i grandi interessi nazionali e umani»; e come scuola informativa ha in proprio questo carattere: «preparare alla vita odierna col far conoscere del passato ciò che è ancora e sarà sempre vitale, invece di ciò che è semplice curiosità storica; e dello stesso presente ciò che interessa direttamente o indirettamente l' Italia nostra, prima di ciò che importa quasi solo ad altre nazioni».

Non teniamo conto del torto che si fa gratuitamente al Liceo classico di non preparare alla vita odierna, ma di essere utile soltanto a quegli spiriti della piú remota antichità che per un loro *avatar* si trovano a vivere nella società contemporanea, e riconosciamo che nella sua ambizione il fine è ragionevole. Osserviamo piuttosto i mezzi scelti per ottenere il buon risultato. Come si sa, è abolito l' insegnamento del greco e vi è sostituito quello di una lingua moderna (tedesco o inglese), e vi è rafforzato con un altro anno quello del francese che già esiste per due anni nel vecchio istituto. In quanto alle scienze l' innovazione consiste specialmente nel carattere, diciamo cosí, piú sperimentale che esse vengono ad assumere, poiché è fatto l' obbligo agli alunni di esercitazioni pratiche tanto di fisica e di chimica quanto di storia naturale. «Lo studio delle scienze (assicurano le Istruzioni) insegnate col *metodo attivo* agevola lo sviluppo del giudizio e insieme prepara a comprendere l' ordine civile e morale. Il giovane che osserva e sperimenta molto da sé, impara innanzi all' esperimento non riuscito, quanto sia difficile applicare giustamente e felicemente anche le teorie piú vere: innanzi all' esperimento riuscito solamente dopo lunghi tentativi, si persuade che una teoria deve essere respinta quando sia stata trovata falsa dopo prove e riprove». Tutto ciò pare che il liceo classico sensatamente non dimostri, perché là tutti gli esperimenti si dànno come riusciti. Ed è questa la ragione per cui non si fa parola di ciò che col *metodo attivo* s' apprenda dinanzi ad un esperimento che riesca subito. Evidentemente il giovane in questo caso non impara nulla.

Ma non è nostro intendimento parlare dell' insegnamento scientifico, che potrebbe tentare la critica di qualche competente. Noi non possiamo che restringere la nostra analisi nel solo campo letterario, che offre vasta materia di considerazioni.

Noi abbiamo lamentato che gli alunni delle nostre scuole leggano poco, e abbiamo fatto di ciò un qualche carico ai programmi del vecchio istituto classico, che si perdono troppo nell' esposizione teorica: la cosí detta retorica, nel ginnasio superiore, e un' arida enumerazione di giudizi, di nomi e di date, nel liceo, riferentesi alla storia della nostra letteratura. Questo inconveniente è tolto: ma pur troppo si è incorsi nel difetto opposto. Chiedevamo acqua, ed è venuta una tempesta. A scorrere i nuovi programmi si ha l' idea di leggere il catalogo di un gabinetto di lettura. E in un gabinetto di lettura è trasformata tutta la scuola. Si guardi il solo programma d' italiano della quinta classe del ginnasio: «Lettura in iscuola di saggi dei varî generi letterari di prosa e di poesia, sobriamente accompagnata da osservazioni linguistiche, stilistiche, metriche e da nozioni estetiche e storiche intorno alle varie forme letterarie».

È una disposizione eccellente, ma che, fatta come si deve, prende un considerevole tempo del corso. Ad ogni modo è possibile accoppiare alla lettura di questi saggi quella di qualche opera intiera. Con essa il tempo assegnato all' italiano ci parrebbe completamente esaurito, e bene impiegato. Ed ecco che i programmi prescrivono la lettura di tre opere: «Lettura parte in classe, parte a casa della *Eneide* nella versione del Caro, dell' *Orlando furioso* e dei *Promessi sposi*». E bastasse questo. C' è dell' altro: «Esposizione di libri (si dice *libri*, non di *un libro*) letti a casa, come nel primo corso (si preferiranno la *Gerusalemme liberata* del Tasso, qualche tragedia greca nella versione del Bellotti, buone traduzioni di adatti capolavori stranieri, come l' *Ermanno e Dorotea* del Goethe, i drammi dello Schiller, dello Shakespeare ecc., nonché memorie autobiografiche, vite di uomini illustri, libri di storie)». E chi ne ha piú ne metta.

Che cosa avverrà? La lettura di un libro che si adotti come testo scolastico deve esser fatta in modo che lasci un' impronta definitiva: va meditata e commentata in modo che resti nell' animo dello scolaro un' idea non solo della forza che ha in un grande scrittore la concezione di un disegno, ma la sua eccellenza nei mezzi dell' espressione. Vi sono ad ogni momento frasi, immagini che rivelano tutto un lavorío di pensiero e nascondono una profonda originalità di osservazione. Ed è questo procedimento che bisogna rivelare, è su di esso che bisogna insistere finché esso si adegui alla mentalità di giovani che sono per le prime volte messi a contatto con le grandi creazioni del genio. Per far tutto questo lavoro sono assegnate quattro ore di insegnamento settimanale, e i programmi ci dànno l' illusione che i *Promessi sposi* o l'*Amleto* saranno acquistati alla coltura individuale. Vorremmo essere da uno spiraglio dell' uscio di una quinta ginnasiale moderna, per udire l' esposizione dell' *Ermanno e Dorotea*, poiché ci immaginiamo già quello che sarà l' esposizione del romanzo del Manzoni e di una tragedia dello Shakespeare: il racconto di un fatterello di cronaca, cercato probabilmente in un qualsiasi riassunto stampato.

Ma avessero gli alunni da leggere soltanto libri italiani! Prendiamo uno studente della prima classe di Liceo, che frequenti il corso di tedesco. Ecco quello che questo disgraziato deve leggere durante l' anno scolastico tra casa e scuola. In italiano: i più notevoli canti dell' *Inferno*; rime di Dante e del Petrarca, qualche novella del Boccaccio, saggi del *Furioso*, delle *Satire* dell'Ariosto e del Machiavelli, scelte prose e poesie di altri autori dalle origini alla metà del Cinquecento, specialmente toscani; qualche libro di prosa dei secoli XIV e XVI, di opere italiane moderne di storia politica, letteraria, artistica, di opere classiche greche in buone traduzioni (Erodoto, Senofonte, i lirici). In latino: interi libri delle *Storie* di Livio, dell' *Eneide* di Virgilio, e qualche orazione di Cicerone; saggi delle *Georgiche*, della Bibbia volgata (libri di Ezechiel e di Geremia, del Vangelo di Matteo e dell'Apocalisse), delle epistole di Dante ad Arrigo VII e all' amico fiorentino, di qualche lettera del Petrarca ed in ispecie di quella *ad posteros*. In francese: letture scelte e graduate di poeti e prosatori (una tragedia del Corneille o del Racine, una commedia del Molière, saggi dei *Caractères* del Labruyère, saggi di prosa del Voltaire e del Rousseau: saggi di prose e poesie del secolo XIX). In tedesco: letture graduate con traduzione di pagine scelte dei migliori autori del secolo XVIII e XIX: Lessing, Goethe (prose e poesie), Schiller (tragedie e liriche), Heine e altri con brevissime nozioni degli autori stessi e delle loro opere. E come se ciò non bastasse, anche per la storia è necessario fare delle letture di brani storici relativi al passo studiato.

Basta enunciare questo programma per capire subito che uno studente che durante l'anno scolastico debba oltre alle suddette discipline attendere anche allo studio delle scienze fisiche e matematiche leggerà quello che potrà e come potrà, e che alla fine dell'anno, se vorrà fare un esame di coscienza, troverà che questa sua larga coltura sarà soltanto della polvere che egli getterà negli occhi di quella società moderna a cui lo prepara teoricamente il Liceo moderno. Il difetto italiano ci riprende inevitabilmente: quello di astrarre dalla realtà e di essere sempre dei dottrinari.

Se veramente quel *metodo attivo* che sarà inaugurato per lo studio delle scienze dovrà portare i frutti che il legislatore si ripromette, il primo dovrà essere sicuramente questo: mostrare con l' esperienza una verità che gli studenti trovano espressa già nel loro piú grande poeta: che non apporta vital nutrimento se non il cibo che è ben digesto. E questa digestione non si fa e non si può fare con l' imporre un ingerimento di quella sorta che si è visto nel non capace stomaco di un alunno.

Se non che evidentemente il legislatore ha la sua giustificazione nell' aver disegnato come conseguibile il risultato di quelle svariate cognizioni che egli impone coi suoi programmi. Egli parte da una concezione perfettamente sua dei bisogni dell' età moderna che è rivelata chiaramente da ciò che egli dice a proposito dell' esercizio dello scrivere in italiano. «In iscuola (dice egli) gli esercizi di composizione devono essere rari e brevi, avendo soltanto il doppio scopo di abituare gli alunni a esporre anche in iscritto chiaramente, ma pure alla svelta, ciò che essi hanno da dire sugli argomenti proposti, come richiedono i bisogni dell' età moderna.».

Or tutto ciò non è vero. Pur troppo la deviazione del carattere dell' età moderna, è quello di fare tutto alla svelta, a scapito della profondità che richiede invece del tempo. E una scuola di coltura e che non abbia fini pratici è pessima quando incoraggia questa deviazione invece che opporlesi con tutte le forze che consigliano le alte finalità del pensiero e una profonda visione dell' avvenire. I popoli che si sono affermati nel mondo non sono quelli che han sfiorato ogni problema, ma quelli che li hanno a lungo meditati. Il luogo dove è offerta la pratica della meditazione che i futuri cittadini applicheranno poi ai varî rami in cui si scinde tutta l' attività civile, che forma la vita di quella grande comunità di cui essi sono parte, la nazione, è precisamente la scuola. Qui essi, invece, da giovani imparano a far presto, e nella vita applicheranno lo stesso metodo per arrivar piú presto ancora. Dove? Non sappiamo; ma probabilmente verso il fallimento di tutte le loro vaste ambizioni.

Ma non vogliamo sconfinare. Contentiamoci di notare il carattere fondamentale che hanno i recenti programmi: quello di offrire un contrasto fra la realtà e la teoria.

Si consideri quel che avviene a proposito delle lingue moderne.

Noi sappiamo che i nostri insegnanti di lingue moderne sono degli italiani che ordinariamente non si sonó mai mossi dalla patria: valenti nel conoscere la teoria della lingua, valenti nell' interpretare esattamente gli scrittori; ma è raro il caso che essi sappiano correntemente parlare, adoperando quella giusta inflessione che non si acquista se non vivendo in mezzo a gente che una particolar lingua abbia familiare. I paesi piú civili, la Francia, la Germania, l'Austria, hanno nel bilancio della pubblica istruzione stanziate delle borse di studio da assegnarsi ai loro professori di lingue straniere, perché si rechino all' estero, a farvi pratica di retta pronunzia, e di «idiomatismi» che faccia da loro sparire l'abitudine di vestire l' altrui espressione con atteggiamenti del proprio idioma. In Italia non c' è nulla di tutto questo. E i programmi si propongono lo scopo di esercitare i giovani a esprimersi in iscuola nella lingua nuova che cosí imparano, e impongono al professore di servirsi di essa nelle sue lezioni. Come riesciranno a parlare è un mistero la cui rivelazione è balenata soltanto agli occhi degli ideatori dei nuovi programmi, ma che è certamente oscura alla logica degli uomini che sono un po' antiquati come noi.

Dobbiamo dunque stare a vedere ciò che avverrà alla fine dell' esperimento? Certo non c' è altro da fare. Ma in nome di quella meditazione che pure ha favorito (e non quanto doveva) la piú ragionevole lentezza della scuola classica, noi vogliamo protestare contro questa modernità, se essa vuol dire soltanto «fare alla lesta». Abbiamo sotto gli occhi i programmi delle scuole francesi di cui noi abbiamo imitato in qualche parte l' esempio, abbiamo sotto gli occhi i programmi delle scuole reali di tipo tedesco e vediamo come là si vada molto piú a rilento che da noi.

Nella sezione dei ginnasi francesi «Latin-langues vivantes», si raccomanda, è vero la lettura domestica, ma ciò che è prescritto dai programmi per lo studio normale è, con l' apprendimento della grammatica, la lettura di un' Antologia o quella di *una* delle opere di cui si dà un modesto elenco. Cosí per l' italiano, nella classe di «seconda», il professore può scegliere, fra qualche dramma del Metastasio, l' *Osservatore* del Gozzi, qualche commedia del Goldoni, la *Vita* dell' Alfieri o i *Promessi sposi* del Manzoni.

In Austria, come risulta da un' inchiesta che vi ha fatto il prof. Bernecque, la lettura è parimente assai limitata. Egli che si occupava specialmente del francese, ha trovato sempre che non vi si legge piú di un' opera sola: in una «settima» classe di scuola czeca, per esempio, in tutto l' anno scolastico si era soltanto letto *Le verre d'eau* dello Scribe; in un' altra «settima» tedesca era bastato al corso il *Bourgeois gentilhomme* del Molière. Evidentemente coloro che si sono contenuti in cosí modesti limiti non hanno voluto perdere di vista la realtà.

Coi nostri programmi noi battiamo invece il *record* della piacevole lestezza; ed abbiamo cosí scritto una bella pagina del nostro moderno *Primato*.

Ignotus.

Propaganda elettorale femminile

Per la prima volta in Italia, durante il periodo delle elezioni politiche, le donne hanno preso parte attiva alla lotta. Non dappertutto, s' intende, né tutte: la grande massa vi è rimasta estranea o al piú l' ha osservata da spettatrice disinteressata. Ma non importa. Per quanto esiguo (e non è) il numero di quelle che si sono agitate a favore di questo o di quel candidato, il fatto è abbastanza notevole e segna nella storia del femminismo un primo passo troppo importante perché, a elezioni finite e a polemiche chiuse, non valga la pena di discorrerne ed esaminare il novissimo atteggiamento. Dico novissimo perché, sebbene non sia da ora che esiste a Roma un Comitato per il suffragio femminile, nel quale si discute il modo migliore di raggiungere la finalità per cui è stato costituito, e che, se non erro, conta già gruppi aderenti in varie città, è da ora, anzi dall' ultima ora che le donne che aspirano al suffragio, tralasciando di lavorare teoricamente per l' idea, si son date a lavorare praticamente per la riuscita di candidati che quell' idea promettevano di sostenere e di appoggiare. È cronaca di oggi quella che registra, a Milano, il ripetuto arresto di una signora — vogliamo chiamarla suffragetta? — rea di aver distribuito in piena Galleria manifesti eccitanti gli elettori a votare per i candidati favorevoli al suffragio femminile. La causa, come si vede, conta già i suoi martiri: entra dunque di diritto nella storia.

Non è qui il caso di riaprire la vecchia discussione che divide in due campi ben distinti le donne che prendono parte attiva al movimento femminista, e cioè se veramente sia necessario l' esercizio del voto perché la donna riesca a ottenere quelle riforme che invoca da troppo lungo tempo invano, o se queste riforme meglio si ottengano interessando a occuparsene personalità influenti le quali possano premere con la loro autorità sul Parlamento. Certo, chi ha visto recentemente anche qui nelle campagne della nostra Toscana, pure cosí evoluta e civile, come le grandi masse si lasciavano trascinare inconsciamente, indifferentemente al voto dai partiti piú forti, piú disciplinati e piú.... ricchi, non ha potuto a meno di rimanere scosso e turbato nelle sue convinzioni di femminista e magari di suffragista. Perché, non ha potuto a meno di dirsi che se tanta poca educazione sociale è ancora negli uomini, i quali pure piú della donna sono, per le contingenze della vita quotidiana, a contatto con le grandi correnti della vita nazionale, meno ancora ne mostrerebbe la donna, fin qui imprigionata nel chiuso cerchio della vita familiare. E si è domandato se forse non sarebbe piú opportuno, prima di metterle in mano un' arma tanto formidabile di cui altri si servirebbero per i proprî interessi, di educarla alla conoscenza precisa dei suoi diritti e dei suoi doveri, cercando al tempo stesso di ottenere le invocate riforme per altra via, con altri mezzi che non direttamente col voto. Ciò che del resto già si sta tentando. A Roma infatti si è costituita recentemente una *Lega per i diritti della donna*, alla quale hanno aderito molte personalità del mondo parlamentare e giuridico. Basti dire che ne è presidente onorario l' on. Luigi Luzzatti, effettivo l' on. Ferdinando Martini; e che fra gli aderenti si contano i nomi del prof. Cesare Vivante, dell'on. Boselli, ecc. Ma poi che esiste anche l' altro partito, quello di coloro che sostengono impossibile sperare nella vittoria finché non avremo in mano l' arma del voto, e che questo partito si fa strada e ha un preciso programma, vediamo un po' in qual modo e con quali intendimenti esso vada svolgendolo.

Ecco. Il Comitato romano *pro suffragio femminile* si dichiara apolitico; viceversa, eccita le proprie socie a far propaganda per i candidati favorevoli al suffragio. Viene cioè implicitamente a mettersi sotto la bandiera di quei tali candidati: bandiera che a Roma potrà essere rossa, a Milano nera, a Firenze o a Napoli di altro colore piú o meno incerto. E a qualche vivace appunto rivolto in questi giorni al Comitato precisamente per questa sua tattica, esso, per bocca di una delle socie ha risposto che, se pure momentaneamente le donne si schierano per questo o per quel candidato, ciò non significa che ne approvino le idee in fatto di politica; bastando ad esse, per sostenerlo, ch' egli sia favorevole al suffragio.

Secondo dunque il Comitato romano, che lavora attivamente e che domani potrebbe trasformarsi in Comitato nazionale, la donna italiana dovrebbe sottomettere la propria fede politica, religiosa e nazionale al servizio della sua fede di femminista. Dovrebbe cioè essere a volta a volta, o parere, socialista, clericale, repubblicana, nazionalista a seconda del caso.

Ebbene, io non nego che la questione della conquista del voto non sia importante, anzi vitale; nego però ch' essa sia piú importante di qualsiasi altra questione per la quale siano in giuoco i destini della nazione. Nego alla donna il diritto d' isolarsi e di disinteressarsi della vita della nazione per occuparsi unicamente della questione che piú la tocca da vicino, senza curare di chiedersi se i mezzi con i quali otterrebbe la vittoria sarebbero o no in contrasto con le necessità imprescindibili di quella vita; nego chè a un momento dato essa possa indifferentemente abdicare ogni sua fede per far trionfare un candidato che alla sua fede ripugna, solo perché le fa balenare la speranza di sostenere alla Camera i suoi diritti, una volta eletto. So bene che in politica si fa questo ed altro; e che mi si potrebbe rispondere che ai diritti e ai doveri della coscienza si penserà dopo, una volta ottenuto lo scopo; ma è bello, domando io, è prudente, è educativo per la grande massa femminile ancora ignara chiamarla per la prima volta a raccolta nel nome di una questione che pone in non cale ogni sentimento di italianità, ogni dovere di patriottismo? Ma come! Quelle medesime donne che ieri, con un gesto di cosí eroica semplicità hanno fatto dono alla patria dei figli, dei mariti, dei fratelli e hanno poi saputo sopportare con tanto dignitoso silenzio il loro dolore; oggi, perché alla Camera si levi una voce favorevole ai loro diritti, sacrosanti sí, ma non meno di quelli della patria, dovranno dare il loro appoggio e far propaganda per chi ha bestemmiato e bestemmia quel gesto e quel dono? E quelle altre, che pur ieri hanno gridato alta la necessità di togliere dalla scuola l' insegnamento religioso per la maggiore dignità e libertà di coscienza, oggi dovrebbero fare propaganda per un candidato clericale, supponiamo, che appoggerà, sí, la questione del voto, ma cercherà anche con ogni mezzo di rimettere in vigore quella legge contro la quale esse insorsero con tanto ardore? E quelle altre per contro di profonda fede religiosa dovrebbero far propaganda per chi è nemico della religione? Come non capire che se questo atteggiamento davvero si generalizzasse sarebbe destinato a mettere nelle anime femminili un profondo turbamento? Momentaneo, mi si risponderà. No: perché certe pregiudiziali, una volta ammesse, specialmente per la massa non ancora educata (vogliamo usare questa parola cosí stridente con quanto sta qui a significare?) alla elasticità della vita politica, certe pregiudiziali non si cancellano facilmente. E sono tanto piú pericolose in quanto che non si riferiscono sempre a questioni riguardanti soltanto la coscienza individuale, ma la vita stessa della nazione la quale, a seconda che siano risolte in un senso o nell' altro può esserne gravemente danneggiata. Perciò la donna italiana — non parlo di quella evoluta che sa ben leggere dentro il proprio pensiero — se ha da essere chiamata per la prima volta a cooperare al trionfo di un diritto, ha da esserlo come donna italiana anzitutto, non come donna soltanto; deve cioè imparare che a ogni suo piú geloso, piú sacro diritto sovrasta il diritto della nazione cui appartiene. Deve imparare che non è bello servirsi della bandiera di un partito qualsiasi per quel tanto che riguarda i suoi particolari interessi, sconfessandolo nel resto; e questo anche per la sua educazione politica, che sarebbe desiderabile fosse quanto piú elevata possibile, per recare nella lotta l' elemento nuovo di un valore morale che vi fa troppo spesso difetto. Il Comitato romano, veramente, afferma che per non mettere le socie in contraddizione con sé stesse sceglie via via per la propaganda quelle la cui fede politica s' accorda con la fede professata dal candidato in questione; ma siamo sempre lí: questa libera elezione può andare per donne già coscienti. Ma per le altre? E poi che non si vorrà certo credere né far credere che sarà soltanto per l' opera di propaganda di poche che si riuscirà a mandare al Parlamento una maggioranza di deputati favorevoli al suffragio, bensí per opera della grande massa che da quelle poche dovrà essere organizzata, si dovrà dunque organizzarla in nome unicamente del suffragio, trasformandola per il resto in strumento cieco dei varî partiti che se la contenderanno per i loro fini?

Mi pare che la questione meriti di essere studiata e non possa non preoccupare chi la consideri con occhio sereno.

Amelia Rosselli.

IL BILANCIO ARTISTICO DEL BLOCCO

Qualche anno fa, quando il blocco di recente formazione godeva tranquillamente le prime gioie della vittoria, mi trovavo a Villa Borghese con Romeo Gallenga. Proprio in quei giorni, e come primo atto autoritario della propria amministrazione il sindaco Nathan aveva ordinato il taglio di alcuni lecci secolari che a un certo punto restringevano la simmetria del viale e poiché il mio amico ed io protestavamo fra di noi contro la inutile barbarie, un impiegatucolo che soprintendeva ai lavori interruppe il nostro discorso e con la petulanza dei trionfatari ci disse:

— È finita oramai per *i signori*: fra qualche anno butteremo tutti gli alberi a terra e faremo sorgere qui un quartiere di case popolari!

Noi proseguimmo il nostro cammino senza rispondere, sebbene ci fosse stato assai facile dimostrare a quell' ottimo funzionario capitolino che, in sostanza, la scomparsa della Villa Borghese sarebbe riuscita piú dannosa al popolo che «ai signori» i quali dopo tutto potevano mandare i loro figliuoli e andare loro stessi con molta facilità a respirare un po' d' aria libera fuori di Roma. Ma la frase era caratteristica, e meritava di non essere dimenticata.

Domenica scorsa poi, mentre piú ardente si combatteva l' ultima battaglia dei ballottaggi, un amico mio, convinto astensionista da ogni votazione politica e amministrativa, mi fermò in mezzo alla strada per dirmi:

— Sai? Vado a votare contro Campanozzi. Oramai del *blocco* non ne possiamo piú! E quello che mi ha deciso è stata proprio l' ostinazione di voler far passare il *tram* per via Condotti!

E in questi due aneddoti, che segnano il principio e la fine di una amministrazione comunale ascesa trionfalmente in Campidoglio e ignominiosamente caduta, è tutta la morale della favola. Ma intendiamoci. Io non credo che l' avvento al potere di un partito moderato e magari clericale, cambierà di molto le cose. Oramai una lunga esperienza mi ha convinto che un fato comune pesa sulle varie amministrazioni capitoline e che i varii uomini i quali si susseguono nell' assessorato delle Belle Arti sono nella impossibilità di far bene. Quando non debbono cozzare contro l' ostinazione anglosassone del sindaco Nathan, si trovano di fronte il pregiudizio democratico: tanto che se i popolani commettono molte sciocchezze in nome dei sacrosanti diritti del popolo, i moderati ne commettono altrettante per paura di essere tacciati da reazionari e da nemici della modernità. Se si dovesse rifare la storia artistica romana di questi ultimi trenta anni si vedrebbe che dal sindacato del principe Ruspoli a quello di don Prospero Colonna, dal regime sonnacchioso dell' on. Cruciani Alibrandi alla dittatura personale di Ernesto Nathan sí son sempre commessi i medesimi errori. Solamente, mentre sotto le altre amministrazioni si commettevano a poco a poco, senza darvi troppo peso, col blocco delle forze popolari ogni sproposito s' innalzava alla dignità di principio, sí che nel compierlo ci si metteva una certa spavalderia che doveva sembrare una sfida a chiunque vi si opponesse.

In nome poi di chi, si lanciassero queste sfide, io non so bene; ma in ogni caso rivelavano la mentalità di chi le lanciava e trovavano la loro significazione materiale nella risposta del tagliatore d' alberi e nella ribellione dell' elettore negligente. Il torto principale del sindaco Nathan — del blocco preso separatamente è inutile parlare, perché i varii assessori non erano altro che strumenti nelle sue mani — sta tutto nella sua ostinata intransigenza. Quando egli aveva deciso la rimozione di una fontana o il taglio di una via, l' abbattimento di un edificio o la creazione di una linea di tram, bastava che qualcuno manifestasse un' opinione contraria intorno all' opportunità di quei lavori, perché egli subito s' irrigidisse in una affermativa testarda, contro cui nessuna forza poteva riuscire vittoriosa. Per lui era una questione di principio e il principio degenerava facilmente in affronto personale. Sono note a questo proposito le vicende di quella infelice unione dei palazzi capitolini, che, fatta provvisoriamente durante le feste del cinquantenario, doveva, nel suo pensiero, rimanere definitiva. Ci volle una sentenza del Consiglio di Stato, ci volle un parere del Consiglio Superiore di Belle Arti, ci volle la minaccia del ministro della Pubblica Istruzione, per decidere il sindaco Nathan a demolire quelli edifici di cartapesta i quali - se tradotti in travertino - avrebbero snaturato intieramente il carattere della piazza michelangiolesca. E con tutto ciò, non si arrese ancora, perché quasi a sfidare e artisti e storici dell' arte, e ministri, egli bandí un concorso di diecimila lire, concorso per un' opera la quale si sa bene che non sarà mai eseguita! E questa tendenza era oramai cosí nota a tutti noi, che quando si voleva salvare qualcosa si cercava sempre di girare la posizione e di non prendere mai il sindaco di fronte, sicuri che in questo modo non si sarebbe ottenuto nulla.

A questo fenomeno di ostinatezza personale, bisogna aggiungere quello speciale settarismo che non ha mai fatto scomparire, nel sindaco di Roma, l' antico Gran Maestro della Massoneria, settarismo per il quale ogni chiesa abbattuta rappresentava un trionfo sul Vaticano. E questo settarismo era cosí radicato in lui, che dovendo un giorno o l' altro il municipio divenir proprietario della Chiesa di San Carlo ai Catinari — mirabile edificio a cui lavorarono Gian Battista Soria e il Rosati, che ebbe la cupola affrescata dal Domenichino e che contiene quadri di Pietro da Cortona e del Lanfranco, ordinò all' architetto del Comune di preparargli un « progetto di trasformazione » per poter ridurre la chiesa in edificio civile!

E da ultimo bisogna anche registrare la mentalità degli elementi che compongono il « blocco ». Questi elementi non sono, come si crede, veramente popolari, ma appartengono a quella classe media che non è già piú popolo ma che non è ancora borghesia. Classe di piccoli impiegati subalterni, di ragionieri, di ex operai, i quali nelle lunghe ore di attesa hanno potuto acuire tutti gli odii e tutte le gelosie contro i cosí detti « signori ». Costoro, ignoranti di origine e di educazione, in ogni forma della bellezza passata hanno veduto l' immagine di una nobiltà che non potevano capire, e con quello speciale giacobinismo delle classi basse che raggiungono il potere, hanno creduto di distruggere la storia abbattendone i monumenti. Sono costoro che credendo di essere moderni hanno inventato la sciocchezza di « democratizzare » la via Condotti e la piazza di Spagna. Sono costoro che proposero seriamente di radere al suolo le mura di Roma per adoperarne il materiale nella costruzione delle case popolari. Sono costoro che deturparono la bella piazza di Santa Croce in Gerusalemme coll' innalzarvi il goffo baraccone in cemento armato per la rimessa dei tram. E sono finalmente costoro che dovendo scegliere una località vicino alla porta San Paolo per crearvi la stazione ferroviaria Roma-Ostia, avevano pensato di abbattere il vecchio cimitero inglese dove all' ombra degli olmi e sotto le memori viole dorme nella pace eterna colui che aveva proclamato gioia suprema una cosa di bellezza.

Tutti questi elementi hanno fatto sí che l' opera del blocco riuscisse artisticamente piú nefasta di quello che non fosse riuscita l'opera delle amministrazioni passate. Certo, il professor Tonelli — rettore dell' Università e assessore per le Belle Arti — era uomo di studio e in qualche caso anche aveva dimostrato di voler ascoltare i consigli dei competenti. Ma che poteva far mai contro i Vercelloni, contro i Paglierini, contro i Raimondi, contro i varii colleghi della Giunta che credevano di essere democratici disprezzando l' arte e s' immaginavano di essere moderni, allargando le strade e abbattendo gli edifizii senza preoccuparsi — e forse senza sapere — quello che questi rappresentavano nella storia e nell' arte? Con tutto ciò io non ho gran fiducia che le cose cambieranno di molto con l' avvento di un'altra amministrazione. Vedete un po' : a Roma esistono due Commissioni speciali, una per l' archeologia e una per la storia dell' arte, Commissioni di cui son membri persone veramente degne dell' ufficio a cui sarebbero preposte. E dico *sarebbero*, perché nessuna amministrazione mai si è incaricata di sentire il loro parere sopra i varii problemi dell' edilizia cittadina. Qualche volta, è vero, quei valentuomini sono stati riuniti solennemente ma, per una bizzarra fatalità, questa riunione ha avuto quasi sempre luogo quando il *fatto compiuto* la rendeva per lo meno inutile!

Diego Angeli.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Segnaliamo al gran pubblico dei lettori la interessantissima opera di

ALFRED RUSSEL WALLACE

IL POSTO DELL' UOMO NELL' UNIVERSO

Traduzione dall' inglese riveduta e preceduta da uno studio critico di
Giacomo Lo Forte

Un bel vol. in-8, di pagg. XXXVI-346, con illustrazioni, una carta celeste e ritratto dell' Autore . . . . . . .L. **7,50**

La recente fine dell' illustre e geniale scienziato inglese richiama oggi la piú viva attenzione su questa sua importantissima opera, con la traduzione della quale la nostra Casa iniziava, non è molto, la grande Biblioteca de *L' Indagine Moderna* attualmente composta già di 23 poderosi volumi.

Nella vasta e molteplice attività letteraria del Wallace l' opera *Il posto dell' Uomo nell' Universo* segna un nuovo orientamento di capitale importanza operatosi nel Pensatore riguardo alla teoria dell' Evoluzione ch' egli avea concepita simultaneamente a Darwin: orientamento di sommo valore, verso una decisa concezione scientifica di accentuato spiritualismo.

La bella opera del Wallace riesce di attraentissima lettura perché tratta anche le piú ardue questioni in guisa facile e piana. Ne diamo infine l' indice dei capitoli:

ALFREDO RUSSEL WALLACE e la sua ipotesi — Prefazione dell' Autore — L' Uomo e l' Universo (Idee antiche - Idee moderne) La nuova astronomia — Distribuzione delle stelle — Moto del Sole attraverso lo spazio — Unità ed evoluzione del sistema stellare — Il numero delle stelle è infinito? — I nostri rapporti con la Via Lattea — L' uniformità della materia e delle sue leggi nell' Universo stellare — I caratteri essenziali dell' organismo vivente — Le condizioni indispensabili alla vita organica — La Terra in rapporto con lo sviluppo e con la conservazione della vita — La Terra in relazione con la vita — Condizioni atmosferiche — La Terra è il solo pianeta abitabile del sistema solare — Le stelle posseggono sistemi planetari? — Sono esse utili a noi? - Stabilità del sistema stellare - Importanza della nostra posizione centrale.

Altri volumi de L' Indagine Moderna *d'argomento attinente, raccomandati:*

Félix Le Dantec, Filosofia Biologica. L. 6,—
Alfred H. Haddon, Lo studio dell' uomo 9,—
Hans Driesch, Il Vitalismo . . . . . 9,—

MARGINALIA

★ **Concerto Visconti di Modrone Certani, alla Filarmonica.** — Lunedí, con un concerto di musica da camera, si sono riaperte le sale della Filarmonica di via Ghibellina. Nella scarsa luce smorta che entrava, declinando il giorno, dalle lunette vetrate, i fiorentini amici della musica si sono ritrovati e riveduti e riconosciuti. Su alcuni visi pareva si leggesse, ancor prima che incominciasse il concerto, la gioia serena e dolce che le musiche comprese nel programma avrebbero poi dato alle anime aspettanti, la gioia preventiva che è la migliore di tutte. Su alcuni altri visi la gioia apparve piú tardi, dopo la esecuzione della *Sonata* in sol minore di Chopin (che il Visconti di Modrone e il Certani eseguirono in modo mirabile): c'erano anzi, tra il pubblico, alcuni che prima del concerto avevano il viso imbronciato e pieno di amarezza; forse era l' effetto di aver assistito, qualche sera avanti, a una rappresentazione degli *Zingari* e della *Navarrese*. La composizione che fu maggiormente gustata ed ebbe maggiori applausi fu la *Sonata* in *la* del Boccherini, che è, del resto, una bella sonata piena di dolce e chiara melodia. Le composizioni che piacquero meno e che, anzi, dispiacquero a parecchi, furono i tre pezzi dell' inglese Cyril Scott, che si eseguivano per la prima volta in Italia e che il Visconti di Modrone eseguí stupendamente. Ci fu, dopo l' esecuzione di quei tre pezzi, chi volle concentrare tutta la violenza della sua disapprovazione in queste fiere parole: Mi piace di piú Boccherini: io sono per Boccherini: evviva Boccherini! Se lo sarebbe mai immaginato, Ciryl Scott, che un qualche giorno sarebbe stato instituito un confronto tra la musica sua e quella del grande strumentalista lucchese del '700?

Del resto, e lasciatemelo dire a scanso di malintesi, quelle musiche dello Scott non piacquero neanche a me. Anche senza voler contare la *Handelian Rapsody*, che mi parve un grosso pezzo di pianismo un poco screanzato, e dove si trovano svolgimenti, accademici quanto mai, di motivi vecchi e usati già cento e cento volte (v' è, per esempio, una perorazione sopra un lunghissimo *pedale*, che ricorda le peggiori pagine di Liszt); senza contare, dico, la *Handelian Rapsody*, gli altri due pezzi — *Sfinx* e *Chimes* — non solo non rivelano una personalità considerevole, ma sono freddi, sono scarsi di sentimento, scarsi di sostanza; vi sono, è vero, combinazioni armoniche e ritmiche e strumentali piacevoli, gustose, interessanti: ma siffatte cose non bastano a far della bella musica, e per fortuna non bastano, ché se avessero a bastare sarebbe troppo facile diventare compositori, giacché si tratterebbe di scrivere secondo una ricetta che ormai tutti conoscono o possono facilmente conoscere.

Molti di coloro che avevan fatto le boccaccie nell' ascoltare le musiche di Cyril Scott si rasserenarono in viso, e poi sorrisero soddisfatti, e poi applaudirono alle *Variazioni sinfoniche* per violoncello e pianoforte del Boëlmann. Io dirò che mi piacevano di piú, molto di piú, le musiche dello Scott. Come mai?... Ma perché tra due compositori che hanno poco da dire preferisco colui che sa dir meglio, colui che, almeno, conosce bene la lingua in cui egli si esprime. E lo Scott, per verità, se ha poco da dire, è però uno che sa parlare. Mentre che il Boëlmann.... Egli parla, nel suo linguaggio, come m' immagino debban parlare nel loro certi deputati che il suffragio allargato ha mandato di questi giorni alla Camera italiana!

Guido Visconti di Modrone ed Antonio Certani si ebbero dal pubblico della Filarmonica approvazioni ed applausi calorosissimi. E tanto era loro dovuto, ché essi sono veramente due nobili e valenti artisti.

★★★

La Direzione della Filarmonica ha già stabilito il programma dei concerti che essa offrirà ai soci durante l'annata 1913-14, sia nella sala di via Ghibellina, sia nel Saloncino della Pergola. Programma veramente ottimo, se si pensa che esso comprende, fra l'altro, un concerto del Lamond, uno di Busoni, uno di Marteau e della Carreras, uno del Quartetto Boemo, e due della Società corale triestina. E grazie a Dio non sono annunciati concerti di fanciulli prodigio!

I. P.

★ **Piccolo Guignol giapponese.** — Ci sono degli spettacoli teatrali a cui non si lesinano gli applausi per la sola ragione che si è sicuri di non rivederli mai piú. Ma la signora Hanako, del Teatro imperiale di Tokio — la Duse giapponese? Perché no? anche Sada Yakko lo era — è riuscita a farsi riapplaudire alla « Pergola », a soli tre anni di distanza dalla sua prima apparizione al « Niccolini » che molti giudicarono sufficiente anche se unica. Constatati i nuovi applausi, non è però il caso di modificare sostanzialmente il giudizio che il *Marzocco* ne dette allora. E nemmeno se n'esce convinti di aver sorpreso qualche particella di piú dell' anima — sia pure solamente teatrale — del Giappone. Anche senza avere delle conoscenze profonde sul teatro giapponese, è evidente che i due drammetti offerti al nostro snobismo sono del teatro giapponese per esportazione. Cosí i piú autentici servizi da tè che ci vengono da Kobe sono di un tipo di cui i giapponesi non si servono per loro uso: è un' abile forma di nazionalismo questa che ha l'aria di offrire agli stranieri la propria anima segreta, vendendone un' autentica contraffazione. Ma è il compratore che la domanda cosí: quando in una breve serata la signora Hanako e i suoi pochi compagni ci hanno dato una casa da tè e un *Karakirí*, sono sicuri di aver contentato le curiosità fondamentali della media giapponeseria occidentale. Il fattaccio della casa da tè sceneggiato da Loi-fu (pare un nome cinese) è — come fu detto tre anni fa — un modesto esemplare di Grand Guignol dell' estremo oriente. Il che non toglie che artisticamente sia anche del piccolo Guignol, cioè del semplice teatro di burattini: non si può immaginare nulla di piú primitivo di questa successione di scene schematiche e frettolose, che depongono molto male dei è costumi di una gheiscia. Preferibile il *Karakirí*, che il dramma di una servetta derubata di un piatto d'oro la quale, per giustificarsi davanti al padrone del sospetto gravante su di lei, non può far altro che uccidersi. Interpretandone le intenzioni sul testo del programma, il *Karakirí* sarebbe un dramma sociale: il destino tragico di una povera serva in un regime di chiusa tirannia. La signora Hanako riesce a dare un'idea molta lusinghiera della sensibilità morale delle domestiche giapponesi e anche della loro finezza di modi. Le sue mossettine sono delicate come i fiori piú delicati: il suo pianto infantile ha lo strazio dell'innocenza abbandonata nel piú crudele dei mondi. E grazia e pianto rendono commoventi le situazioni piú elementari: forse questo è un po' di Giappone autentico. Il quale essendo elementare non può essere verista; non è verista la scenetta d' amore che distrae la servetta dalla vigilanza ai suoi piatti, meno che verista la successione dei casi e dei personaggi. Invece alla fine di tanto primitivismo ecco il *Karakirí* rappresentato con una minuzia di particolari, come un'esemplificazione perfetta del piú perfetto rito suicida nipponico. C'è la *toilette* dell'occasione, c'è la preparazione epistolare su carta del Giappone, c'è la fasciatura della bocca perché non erompa l' urlo, c'è l'anatomia feroce e il sangue a fiotti. E l'impressione che se ne riceve non è piú né di piccolo né di Grand Guignol; fa ripensare piuttosto alle cose inutilmente abbominevoli che si vedono compiere dalle figure meccaniche di cera. Che peccato non sapere il giapponese!

g. c.

★ **Nuovi omaggi al Bodoni** — Il direttore dell' Antica Tipografia Saluzzese dei fratelli Lobetti-Bodoni, Giovanni Lobetti-Bodoni, ha voluto pubblicare, in occasione dei parentali di G. B. Bodoni, un volume stampato forbitamente e nitidamente in caratteri bodoniani, in cui ha raccolto scritti da lui sollecitati in onore del suo famoso antenato. Hanno risposto alla sua domanda letterati e filosofi, artisti ed editori, uomini politici ed insegnanti, critici e giornalisti, sicché il volume è riuscito una magnifica antologia di pensieri e di giudizî intorno al grande tipografo di Saluzzo e all'arte sua che quest' anno è stata cosí vivamente e diffusamente celebrata. Vale la pena di citare alcuni di questi pensieri e di questi giudizî. « Bodoni — scrive Benedetto Croce — non è una gloria che appartiene al passato: è una tradizione italiana che bisogna ripigliare: è il classico modello nel quale dobbiamo figgere lo sguardo per liberare la forma tipografica del libro dalle ampollosità, dalle bellurie, dalle civetterie, che ci sono venute dall' estero. E chissà? Quella rinnovata forma tipografica, cosí nobile e severa, opererà altresí sugli scrittori; perché le pagine del Bodoni sono lapidarie, e, quando le parole si debbono scrivere in lapide, bisogna ben meditarle e avaramente contarle ». Dal Croce passiamo a Luigi Luzzatti che ha anche lui vivissimo l' amore del bel libro. Scrive il Luzzatti: « Oggi l'arte dei grandi editori conduce spesso alla ricchezza piú che alla gloria; allora, sotto l'influenza perdurante del rinascimento, l'editore del quale è fulgido esempio il Bodoni, si sentiva inspirato da una missione rinnovatrice ed educatrice. In lui si collegava il tipografo con l'umanista come coll' artiere l' artista. Tempi di feconda preparazione che creavano quell' Italia ideale, figlia delle arti, delle lettere e della scienza, da cui è uscita la forte unità della Patria ». Dai politici agli artisti. Scrive David Calandra: « Al nome di colui che la bellezza di lettere latine, nordiche, orientali, accarezzò con l'estetica geniale di nuovi tipi, superando nell'arte tipografica le nitide finezze del rinascimento, è giusto tributo l'ammirazione di ogni artista per cui la forma eletta sia mira costante di studio, oggetto di culto incessante, manifestazione di alta idealità ». Leonardo Bistolfi, a sua volta, descrive la impressione che gli fece la contemplazione di una biblioteca di libri stampati dal Bodoni: « Le nostre mani hanno aperto i volumi: e al loro apparire le pagine sembrano d' un subito, allargarsi, sconfinare dai margini reali mentre ai nostri occhi balzano con un lucido vibrare di onde nerissime le salde teorie dei caratteri fra cui il puro bianco degli spazi par quasi minuscolo. Semplici pagine di libri e pur ampie e diffuse come lembi di strani cieli riflessi in uno specchio e dai quali lo splendore sembra venire dalla lucidità fascinante del nero. La minuta e paziente e squisita arte che scavò nell'acciaio i fermi profili delle nobili forme: e il dolorante e pur sereno scrupolo con cui ogni piccolezza si espresse in una chiarezza assoluta: l' inflessibile legge di ordine che governò il disporsi di quelle forme nella varia vicenda dei ritmi, delle linee e degli intervalli: il sapiente rigido amore con cui ogni slancio è contenuto nella misura impeccabile, hanno composto con gli elementi grafici piú umili un'opera di classica armonia ideale.... ». A Guglielmo Ferrero la contemplazione di qualche libro bodoniano incute una certa tristezza. « Ogni volta — egli scrive — che vedo un' edizione del Bodoni, mi prende la malinconia. Ecco un'altra arte in cui fummo grandi per l'eccellenza e che il turbinoso secolo della quantità trionfante ha sradicato dal vecchio suolo d' Italia. A quante altre cose toccò la stessa sorte! Il destino volle cosí, lo so: ma mostriamo almeno di intendere la patetica grandezza di questa catastrofe in cui tanta parte di quell' Italia che il mondo ancora ammira è perita ». Corrado Ricci si sente invece preso soltanto da un'ammirazione artistica dinanzi ad un volume bodoniano. « Quando io prendo un libro qualsiasi, lo prendo col solo scopo di leggerlo o consultarlo. Quando invece il libro è stampato da G. B. Bodoni, il primo sentimento che provo è di godermi la sua bellezza esteriore, la nitidezza, anzi la purezza dei caratteri, la solidità delle carte, il mirabile equilibrio, su tutto, tra le parti nere e bianche. Ammiro tanto l'opera d'arte che io considero il Bodoni, piú che un grande tipografo, un vero e proprio artista, un architetto del libro, semplice e forte come il Bramante ». Ma troppo ci sarebbe da citare dal magnifico volume di onoranza al Bodoni, dalla ballatetta, fresca degli aromi dell'Appennino, di Angiolo Orvieto fino alla severa iscrizione latina dello Stampini, dalla classica epigrafe di Isidoro Del Lungo alla lettera inedita pubblicata dal Sorbelli, dall' epigramma del Sabbatini alle iscrizioni del Ramorino, dai distici del Galante agli epigrammi del Rambaldi. Bisogna possedere il volume come un prezioso ricordo delle feste or ora celebrate.

★ **Una nemica di Bismarck.** — È interessante ricordare, specialmente sulla scorta di una recente biografia uscita in Inghilterra, l'inimicizia viva e continua che si ostinò sempre ad esistere tra Bismarck e la Principessa ereditaria di Prussia, poi Imperatrice Federico. L' Imperatrice Federico era dotata di molta cultura e sapeva comparire magnificamente in società, ma aveva agli occhi prussiani un grande difetto. Nata ed educata in Inghilterra, essa era rimasta troppo inglese anche alla Corte di Prussia. La Principessa aveva lasciata la sua dimora piena di semplicità e perfettamente tranquilla e cordiale per venire a Berlino, ma non aveva potuto dimenticare la sua patria, la sua famiglia e le sue idee a motivo del matrimonio che aveva fatto. Il matrimonio non fu per niente felice. Regnò nell' atmosfera regale sempre una soverchia freddezza e la Principessa non poté mai adattarsi a quella atmosfera sociale e politica che era ben diversa da quella in cui era stata educata e che forse aveva lasciato mal volentieri. In Inghilterra, piú larghezza d' idee, piú libertà, piú socievolezza. In Prussia invece una grettezza assoluta, un attaccamento continuo e rigoroso ai costumi della monarchia quasi assoluta, una volontà indefessa di mantenere lo spirito di casta intatto dalle contaminazioni anche pochissimo liberali. Era naturale che l' Imperatrice Federico trovasse in Bismarck, ansioso soltanto di una cosa, di fondare l'unità e la grandezza prussiana, il nemico piú noioso e piú temibile. I rapporti tra il gran Cancelliere e la Principessa ereditaria poi Imperatrice furono perciò sempre, piú che freddi, astiosi e ribelli da una parte e dall'altra. Erano due temperamenti diversissimi che dovevano trovarsi a contrasto in ogni piú piccola occasione. Bismarck stesso additò molto bene il punto di partenza di tutta la controversia il giorno in cui disse: « Voi mi domandate quello che io penso di questo matrimonio inglese. Se la Principessa cessa di essere inglese tra noi e diventa una prussiana, sarà una benedizione per il paese. Se la nostra futura regina dei Prussiani rimane solo un pochino inglese, allora la nostra Corte sarà oppressa dall' influenza inglese ». Ora avvenne che agli occhi di Bismarck la Principessa non cessò mai di essere inglese. Bismarck che la accusava di mantenere soverchie relazioni col padre a danno del Governo Prussiano; Bismarck che l' accusava di favorire piú le sorti dell' Inghilterra che quelle dell' Impero che egli stava costruendo, giunse fino al punto di farla passare nei circoli di Corte come una traditrice della Prussia quasi accusandola di spionaggi a favore dei suoi famigliari inglesi e a danno del Principe ereditario e della famiglia Imperiale tedesca. Naturalmente Bismarck si serviva non soltanto della sua parola, ma anche della stampa che era ligia ai suoi voleri per accusare in un modo o in un altro la Principessa: sicché vi fu una serie continua di dibattiti e di contrasti che amareggiarono profondamente l'animo della Principessa. Ella aveva ben ragione di dire quel che disse una volta: che Bismarck le aveva fatto versare piú lacrime di quelle che potevano essere contenute in un bicchiere in cui ella una volta gli aveva dato da bere. Chi aveva ragione fra i due contendenti? La Principessa Federico non poteva dimenticare le inclinazioni del suo carattere, l'essenza dell' animo suo; ma Bismarck, non poteva dimenticare il suo compito quotidiano che era quello di rinsaldare ogni giorno di piú la compagine dell' Impero. Il bello si è che Bismarck, il quale era sempre contro tutto e contro tutti, passò in un certo periodo agli occhi della Principessa ereditaria come un nemico egli stesso dell' Impero e della Casa Imperiale. Egli diceva talvolta tanto male degli uomini alti e bassi della Corte che la Principessa ebbe occasione di ritenerlo per uno schietto repubblicano!

★ **Un confessore di Luigi XVI.** — L'ultimo confessore di Luigi XVI fu l'abate Edgeworth il quale è restato famoso nella storia per le estreme parole che si dice egli rivolgesse al re sventurato mentre questi saliva sul patibolo: « Figlio di San Luigi, salite al cielo! » Sembra che queste parole non siano altro che una pietosa e retorica leggenda; ma in ogni modo la figura dell' ultimo confessore di Luigi XVI merita lo stesso di essere ricordata, come fa oggi il *Journal des Débats*. Questo abate era direttore spirituale specialmente di donne e fu nominato confessore di due principesse reali, Elisabetta sorella di Luigi XVI e la duchessa di Angouleme figlia del re sfortunato. Non ci si deve immaginare perciò che egli fosse un prete aristocratico, dalle maniere eleganti, dal sorriso indulgente, che prende parte ai piaceri delle sue illustri penitenti e consiglia loro precisamente tutto ciò di cui esse hanno voglia. L' abate Edgeworth non era un uomo mondano e se non fosse stato tale non avrebbe mai meritata la fiducia, il rispetto e l'amicizia di una santa donna come Elisabetta di Francia. Era l'abate la semplicità stessa la modestia in persona, la devozione incarnata. Proveniva da una famiglia inglese stabilita in Irlanda verso la fine del secolo XVI e i cui membri avevano talvolta occupato un alto posto nella gerarchia protestante. Una parte della sua famiglia era rimasta protestante, un' altra si era convertita alla religione cattolica romana, e le ostilità scoppiate appunto per questo tra i suoi parenti, avevano deciso il padre dell'abate a venire a rifugiarsi in Francia e specialmente a Tolosa. In questa città l'abate ricevette la sua prima educazione che poi completò a Parigi. Nel 1789 egli aveva 43 anni e apparteneva da una quindicina d' anni alla piccola comunità delle missioni straniere e da qui esercitava il suo ministero, sia tra i poveri del suo quartiere, sia tra la colonia irlandese di Parigi. Quando l'abate Madier, confessore della principessa Elisabetta emigrò, ella cercò un altro confessore e le indicarono l'abate irlandese che ella scelse appunto perché non apparteneva al mondo della corte, né per nascita né per relazioni. Si narra che quando s'incontrarono la prima volta la principessa e l'abate furono presi da una tale emozione che per alcuni minuti non poterono parlarsi. Ma l' imbarazzo durò poco e l' abate prese rapidamente una grande influenza sulla sua regale penitente. Egli diventò il depositario di tutti i suoi segreti e l' intermediario della sua corrispondenza con i suoi fratelli emigrati, ufficio pericoloso e che lo fu ancora di piú quando Elisabetta, rinchiusa in prigione, riuscí a rimanere con i mezzi piú arrischiati in comunicazione con lui. Quando Luigi XVI fu autorizzato a ricevere l' assistenza di un prete ai suoi ultimi momenti, la principessa forní al fratello il nome e l'indirizzo dell' abate. A partire dal 20 gennaio l' abate Edgeworth non lasciò piú il re ed egli stesso ha raccontato le ultime ore di lui in pagine che rivelano in chi le ha scritte una fermezza unita a una sincera sensibilità e ricchi doni d'osservazione. Dopo la morte del re, l'abate Edgeworth, perseguitato, dovette consumare il resto della sua vita in continue e pericolose peregrinazioni di nascondiglio in nascondiglio finché nel 1796 riuscí ad uscire dal territorio. Nel maggio 1807 avendo saputo che alcuni prigionieri francesi si trovavano ammalati all' ospedale di Mittau, dove era scoppiata una violenta epidemia, egli vi si recò per consolarli e curarli, ma cadde egli stesso ammalato. Allora la coraggiosa principessa Elisabetta venne ella stessa al suo capezzale e vegliò giorno e notte il suo confessore. Non poté però salvarlo dalla morte e cinque giorni dopo l'abate Edgeworth soccombeva al servizio di Dio e della Francia, rara ed ammirevole fortuna per un emigrato.

★ **Vauvenargues sotto le armi.** — Vauvenargues fu uno fra gli scrittori francesi che passarono molto tempo della lor vita sotto le armi. Il grande moralista raggiunse il grado di capitano e conservò sempre il grande amore della guerra, della gloria, e dell'eroismo che gli avevano inspirato le sue prime letture dei classici greci e latini. Le *Vite* di Plutarco lo avevano sempre entusiasmato tanto che egli ha lasciato scritto che non poteva trattenersi dal piangere quando leggeva qualcuna di quelle pagine e non passava notte senza pensare ad Alcibiade. Sempre pieno dei suoi ricordi classici egli si fece arruolare in un esercito del Re e prese parte a molti fatti d' arme. Nell'anno 1733 si trovò a combattere contro gli imperiali ed ebbe qualche merito nelle vittorie di Parma e di Guastalla. Nel 1741 e 1742 prese parte alla campagna di Boemia, all' assedio di Praga e alla lamentevole ritirata sul Reno. Nel 1743 assistette alla disfatta di Dettingen. A malgrado della sua salute alquanto cagionevole egli restò nell'esercito in modo da potere assistere e prender parte a tutte queste campagne; poi vinto dalla malattia si ritirò e si dette alla letteratura. La guerra, almeno astrattamente parlando, restò però sempre una delle sue grandi passioni e la guerra gli ha inspirato alcune delle sue massime piú belle. « La guerra — egli scriveva — non è cosí onerosa quanto la schiavitú ». Un' altra volta egli condanna la pace che « limita i talenti e ammollisce i popoli ». Infine considerando nella guerra l' attività principale e superiore degli uomini egli esclama: « Non vi è gloria completa senza quella delle armi! » Tuttavia, se Vauvenargues diceva di amare in tal modo la guerra e sentiva veramente per il mito della guerra una vera e forte passione, dovette purtroppo constatare — scrive la *Revue Hebdomadaire* — che una spedizione militare si compone di piccole cose e di sforzi oscuri e non di gesta radiose come in Plutarco. Non si diventa un eroe che occasionalmente e l' occasione non è sempre favorevole. Ciò che egli vide di piú notevole come campagna militare, fu una ritirata piena di lutto e di

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Biblioteca di Cultura Moderna

Croce B. — *Cultura e vita morale*, intermezzi polemici — (N. 69) di pagg. 224, **L. 3,00**.

Gli scritti che il Croce raccoglie in questo volume, intermezzi di riflessioni e d'ammonimenti, via via sbocciati nel corso dei suoi maggiori lavori sotto lo stimolo di varie occasioni, non si può dire certo che sian per perdere con le occasioni la loro efficacia polemica educativa, improntati come sono del forte suggello della personalità e del pensiero dell' autore. Tra la voga e l' abuso oggi di volumi formati con ritagli di riviste e di giornali, questo offre un' unità spirituale e una organicità d' interesse dominante che può farne anche dimenticare l' origine spicciola d' articoli onde è composto. Nei varî problemi d' idee che a volta a volta attraggono l' attenzione del Croce, il suo spirito è sovente attratto dalle cause morali che sono ostacolo al vero, come d' altra parte nelle dispute d' indole pratica e morale egli sa scorgere acutamente l' errore logico che le ingenera, sicché inverando l' unità dello spirito sorge la sua avvertenza morale spontaneamente nelle questioni speculative, come nelle discussioni politiche e sociali dilucida il suo pensiero i pregiudizi intellettuali che ne sono al fondo. E da tutto il libro spira non la vanità moralistica, ma il supremo amore della luce spirituale su tutto, della chiarezza intellettiva sempre e dovunque, come necessità suprema d' una mente perspicace nello spiegare anche nel minimo fenomeno le grandi leggi dello spirito e che non soffre velo di caligine mai nel suo limpido cielo filosofico. « Il dovere nostro.... » scrive « è la luce; non la torbidezza, ma la chiarezza. Che l' oscurità e la confusione persistano di fatto nell' opera nostra e che debbano esser poi piú o meno benignamente giudicate, e che sia talvolta da riconoscere in esse vigorosi germi vitali; tutto questo va benissimo, ma appartiene a un altro conto. Il dovere nostro rimane sempre quello: la ricerca della chiarezza, la fuga dell' oscurità. Dante è, qua e là, oscuro? Ma voleva esser chiaro, e perciò fu Dante. Kant è spesso avviluppato, confuso e perplesso? Ma il suo sforzo era di spargere luce sulla natura e i limiti del conoscere umano; e perciò fu Kant ».

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
D'AVENEL, *Nivellement des jouissances* 3,75
Disegni di Raffaello, fasc. I. . . . 140,—
Inscriptiones graecae in usum scholar. coll. Kern 7,50
LOLIÉE, *Rêve d'empereur* . . . . 8,—
Carta della Grecia all' epoca di Pausania 1 : 500000 4,35
COULEVAIN, *Le roman merveilleux* 3,75
Studio-Automne, « *L'art rustique en Italie* » 8,50
GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique Septentrionale*, I. . . . . . . 11,—
RIBOT, *La vie inconsciente et les mouvements*. 2,75
CAULLERY, *Problèmes de la sexualité*. 3,75
MARITAIN, *Philosophie bergsonienne* 9,50
PASTOR, *Histoire des papes*. T. IX-X 21,—
AVENTINO, *Croquis romains* . . 3,75
DIMIER, *Histoire de Savoie* 5,50
☞ CHAMBERLAIN, *Genèse du XIX*^{e} *siècle* . . . . 13,—
LEOPARDI, *Lettres inédites* . . . . 8,—
LÉONARD DE VINCI, *Traité du paysage* . . . . 8,—
LEUBA, *Psychologie des phénomènes religieux* . . . . 8,—
MAMELET, *Relativisme philosophique chez Simmel* . . . . 4,—
MILLET, *Conquête du Maroc* . . . 3,75
TROMBETTI, *Manuale dell' arabo parlato a Tripoli* . . . . 4,—
Il libro dei proverbi di Salomone. Studio critico sulle aggiunte Greco-Alessandrine del sac. G. Mezzacasa . 5,20
GUTHLING, *Dizionario di nomi proprî greci* 2,80
GABRIELE MARIA DA ALEPPO. *La lingua Araba senza maestro* . 10,—
AMEDEO GALATI DI RIELLA, Alcuni uomini politici del mio tempo . . 4,—

☞ **Ultime pubblicazioni della CASA TREVES:**

GUGLIELMINETTI A., *I volti dell'Amore*. . . . . 4,—
BASILE C. E., *La Vittoria senz'ali* . 3,50
PIRANDELLO, *I Vecchi e i Giovani*. 2 vol. . . . . 5,—
Album-Portfolio della Guerra Italo-Turca per la conquista della Libia, sciolto 7,50
in tela. . . . . 9,—

strage. Poi non conobbe altro che la vita fastidiosa delle guarnigioni, le lunghe giornate al campo delle manovre, l'ozio e il « mestiere ». Egli confessa di non esser di coloro « che si compiacciono a far distribuire della paglia, a mettere in prigione un soldato che non si è messo bene la cravatta e a distribuire dei colpi di frusta all'esercizio ». Varie volte egli constata che il servizio interno del reggimento non lo interessa affatto e mette nella bocca di un giovane romano che si rivolge a Bruto queste parole: « Io mi presentavo freddamente a tutti i pericoli, ma non provavo nessun gusto per le minuzie del mio mestiere ». Nel suo *Saggio su alcuni caratteri*, egli mette in scena dei militari e degli ufficiali su cui porta un giudizio veramente severo e termina col ripudiare quel servizio militare in cui prima aveva riposto tanto amore e tanto desiderio di ambizione. Tra gli ufficiali egli ebbe però un intimissimo amico, Oliviero de Seytrès, al quale dedicò alcuni dei suoi scritti e pel quale professò sempre un amore illimitato, tanto da piangerlo morto con una disperazione veramente fraterna. Fu appunto la morte di questo amico che contribuí a disgustare Vauvenargues del suo servizio militare. Questa morte aumentò la sua solitudine tra i camerati e poiché l'amicizia per il De Seytrès lo aveva stimolato al lavoro letterario egli abbracciò infine questo lavoro come una consolazione. Oggi Vauvenargues è celebre come moralista e come scrittore piú che come capitano.

★ **Nuovi documenti intorno a Edoardo Bulwer Lytton.** — Il *Times* annunzia la pubblicazione d'una importante opera in due volumi dovuta a lord Lytton, il quale con nuovi documenti ha voluto scrivere la vita del suo illustre avo, Edoardo Bulwer, il romanziere e diplomatico inglese. Quando Bulwer Lytton morí, quarant'anni fa, egli lasciò le sue carte al figlio con la raccomandazione che lui e nessun altro dovesse scriver la sua vita, ma il figlio non riuscí a pubblicare che due volumi della biografia essendo troppo occupato sia come viceré delle Indie dal 1875 al 1880, sia poi come ambasciatore inglese a Parigi. La morte lo colse nel 1891 ed egli lasciò l'opera sua non compiuta perché non studiava che i primi ventisei anni della vita del padre. Il suo compito era stato reso estremamente difficile dallo scandalo delle relazioni tra il padre e la madre. Oggi il nipote ha avuto mano piú libera dopo la morte dei primi protagonisti del tragico dissidio e i primi documenti ch'egli pubblica si riferiscono appunto alle contese familiari dello scrittore. Questi aveva sposato contro la volontà dei genitori una signorina di cui era follemente innamorato, Rosina Wheeler; ma il matrimonio fu infelice. Avvenuto nel 1826, provocò nel 1827 la rottura tra lo scrittore e la madre e condusse ad una finale separazione tra gli sposi nel 1836. Lady Lytton allora cominciò a perseguitare il marito, e questi, dopo l'intromissione pubblica della donna nella elezione di Hertford nel 1858 dovette farla rinchiudere come pazza, e non si indusse mai, per quanto il figlio pregasse e supplicasse, a rifar la pace con lei. Il pubblico fu enormemente interessato dallo scandalo, ma la corrispondenza, ora pubblicata, tra i due sposi durante gli anni 1833-36 non ci dà ancora le prove sufficienti per giudicare chi dei due veramente abbia avuto il primo torto o la prima ragione. In ogni modo questa corrispondenza offre un interesse intensamente umano.... Altre lettere del Bulwer Lytton sono pubblicate nel secondo volume dell'opera del nipote. Esse riguardano specialmente la sua carriera letteraria e pongono in scena scrittori come Dickens, Carlyle, Swinburne, Coventry Patmore. Per lo Swinburne il Bulwer Lytton ebbe subito una viva simpatia, sebbene i primi poemi del giovane scrittore gli sembrassero tali da urtare la *pruderie* del pubblico. Egli descrive il poeta, come un ragazzo pallido, che a ventisei anni ne dimostrava sedici, ed era tanto nervoso da parer colpito dal ballo di San Vito.... Non eguale simpatia nutrí il Bulwer Lytton per Tennyson contro il quale sembra scagliasse qualche satira anonima, alla quale il poeta, svelato l'incognito, rispose nel *Punch* con altri sarcasmi.

GIUSEPPE PRINCIPATO. Editore - Messina

Studi filosofici diretti da GIOVANNI GENTILE

Sono usciti i primi due volumi:

GIOVANNI GENTILE. — I. **La riforma della dialettica hegeliana.** - Volume di pagine 320, **L. 5.**

L'autore vi raccoglie una serie di studi e di saggi, il primo dei quali è specialmente consacrato all'argomento, da cui s'intitola il volume; e tutti gli altri mirano a chiarire il punto di vista al quale, secondo il Gentile, bisogna collocarsi per iscorgere il nucleo vivo della dialettica hegeliana, non riuscito ben chiaro allo stesso Hegel. Guardando a questo nucleo crede il Gentile che si possa arrecare una profonda riforma a questa dialettica, semplificandola assai e ravvivandola, facendone il principio e l'organo d'una nuova filosofia, che l'autore definisce per *idealismo attuale*.

Tra questi scritti è compresa la Prolusione sul *Concetto della storia della filosofia* e gli articoli in cui il Gentile ha sostenuto l'identità di storia e filosofia. Chiudono la serie due memorie già comunicate alla Biblioteca Filosofica di Palermo: una delle quali, pubblicata nel primo *Annuario* della stessa Biblioteca, col titolo *L'atto del pensare come atto puro*, ha già attirato l'attenzione degli studiosi come prima affermazione d'una filosofia feconda di considerevoli conseguenze per tutte le questioni piú importanti della vita e della scienza; e l'altra, inedita, sul *Metodo dell'immanenza*, illustra colla storia del problema del metodo filosofico, il carattere piú profondo dell'idealismo attuale, additando il vasto programma di lavoro che deriva da esso.

ADOLFO OMODEO. — II. **Gesù e le origini del cristianesimo.** - Volume di pagine 460, **L. 6.**

Iniziando la ricostruzione storica delle origini cristiane, l'Autore in questo volume si è proposto di risolvere il complesso problema della posizione di Gesú nella storia cristiana e di raggiungere un concetto organico del Cristianesimo, inteso non come sistema di dommi, ma come attualità vivente di fede religiosa. Gesú rientra nel Cristianesimo solo come oggetto di fede in modo da poter essere considerato magari come una creazione fantastica della primitiva fede cristiana? O, e fino a qual punto, la sua personalità condiziona il nascere del Cristianesimo? E in tal caso, come riconnettere la sua figura col mondo in cui sorse, e come precisarne i lineamenti storici ingranditi e trasfigurati dal mito e dalla leggenda cristiana? Ecco il problema centrale, che coordina insieme le varie parti di questa nuova indagine sulle origini del Cristianesimo, a cui l'Omodeo s'è accinto con larga preparazione filologica e filosofica, sollevando questi studi, rimasti per solito in Italia materia di dilettanti, al grado della piú rigorosa e originale ricerca scientifica.

Il libro, che risponde oggi in Italia a un vivo bisogno degli spiriti, sarà per la pienezza dell'informazione nella vastissima letteratura dell'argomento e la sicurezza dei criteri con cui l'autore domina tutta la materia, una utilissima introduzione a questo genere di studi; e non mancherà di suscitare, pel suo speciale orientamento, discussioni di grande interesse religioso e storico. Consta di tre parti. Nella prima è studiato il problema religioso del giudaismo, quale si maturò dai profeti agli apocalittici. Nella seconda si dimostra come Gesú si riconnette e insieme si disviluppi dal mondo giudaico della Palestina. Nella terza, mediante una diligente analisi degli evangeli sinottici, è giustificata la ricostruzione storica della figura di Gesú come nucleo e radice di tutta la vita cristiana.

La collezione, di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile, essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni valore e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all'organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d'idee fondamentali. Il nome del direttore dice da sé quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma a tutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita.

★ **Il romanzo in Turchia.** — La letteratura turca non è cosí povera come ci si immagina per solito. Se essa è sprovvista di romanzi e di novelle paragonabili alle opere della letteratura mondiale, possiede nondimeno numerosi romanzi di costumi, interessanti pel modo con cui considerano e dipingono la vita turca. Presso i turchi, come presso gli arabi, la novella è la forma preferita della letteratura popolare, ma l'argomento la maggior parte delle volte è di provenienza persiana od araba. Cosí esiste una adattazione turca della famosa raccolta persiana conosciuta sotto il titolo di *Libro del pappagallo* e della *Storia dei quaranta visiri*, dello scrittore arabo Sade. Fra le opere originali piú conosciute sono le storielle allegre e spesso oscene di Nasr-ed-din. Similmente il romanzo di cavalleria intitolato *I viaggi di Seid Battal* appartengono alla lettura popolare e molto presto furono tradotti in turco *Il libro delle Mille e una Notte* e i *Racconti del Bramino di Bidpai*. La nuova letteratura turca fu inaugurata — scrive il *Litterarisches Echo* — da un piccolo volume di poesie scelte pubblicato da Ibrahim Schinasy, uno dei precursori del movimento giovane-turco. È una raccolta di traduzioni d'opere di Racine, di Lamartine e di altri poeti francesi. Attirando l'attenzione degli scrittori turchi sulla letteratura occidentale questo volume fece sí che il romanzo turco si inspirasse subito dal romanzo francese. Si cominciò dapprima con traduzioni e si cominciarono a tradurre non solo romanzi didattici, come *Telemaco*, e le opere di Voltaire, ma anche le principali opere di Dumas padre e di Hugo. Il piú grande successo attendeva i romanzi di Paul de Kock, di Eugenio Sue, e quelli di Zola e di Maupassant. Ben presto a lato di queste traduzioni e sotto la loro influenza apparvero i romanzi turchi originali. Ingegnandosi piú o meno bene di imitare la forma dei loro modelli francesi, i primi romanzieri turchi trattarono spesso argomenti nazionali. Tra essi possono notarsi Namyq Kemal, autore di romanzi storici e contemporanei; Achmed Midchat al quale si debbono numerose novelle e alcuni grandi romanzi d'avventure; Sezajy, autore di molte novelle moderne. Questi scrittori formano una scuola speciale al cui fianco ne è fiorita un'altra chiamata dei realisti alla quale appartengono il Rasmi, il Rechmi ed altri. I romanzi di tutti questi autori datano dall'ultima metà del secolo XIX ed hanno per loro teatro ambienti mezzo europei e qualche volta stranieri addirittura. I buoni e i cattivi costumi della civiltà europea vi sono indicati con esempi tipici. Ma lo scopo di questa letteratura non è di fare della propaganda cosmopolita; al contrario, l'attaccamento per tutto ciò che è carattere nazionale vi è fortemente sottolineato. Fra i romanzieri turchi oggi famosi si notano Fatma Alié Hanem, autrice di un romanzo intitolato *La suonatrice di liuto* e Alí Kemal Bey, autore di una *Storia del deserto*. Questi due romanzi hanno avuto molta fortuna e contengono numerosi dettagli caratteristici sulla vita turca contemporanea. Si tratta di due opere che hanno appena le dimensioni di una novella; ma se esse non posseggono la vastità abituale dei nostri romanzi, sono scritte in uno stile breve con una semplicità di avvenimenti e di sentimenti che non ricorre mai all'artificio. Per la loro concisione fanno pensare alle novelle francesi del secolo XVIII.

★ **Le origini del nichilismo.** — « Un nichilista russo ». Chi non ha ascoltato queste parole? Ma a malgrado del diffusissimo uso che se ne fa, esse non evocano una vera immagine del vero nichilista. La maggior parte del pubblico — scrive Gregorio Alexinsck in un libro recentissimo sulla *Russia Moderna* — si forma un'idea dei nichilisti solo leggendo i giornali sensazionali, o i romanzi e le novelle scritte da persone che ignorano perfettamente la Russia o contemplando le romanzesche *films* cinematografiche. Per questo pubblico il nichilista è un giovane in blusa, con occhi lampeggianti e una bomba tra le mani; mentre la nichilista è una ragazza dai capelli corti e dalle fredde risoluzioni. Gli abitanti di certi quartieri delle metropoli europee, a contatto con gli studenti russi non comprendono nemmeno essi appieno e intimamente che cosa significhi « nichilista ». L'origine della parola intanto non è moderna. In Europa era adoperata per indicare la dottrina eretica di Pietro Lombardo. Nella prima metà del secolo XIX noi troviamo la parola usata nelle opere di un critico letterario russo per indicare, però, un senso che non è quello assunto nel termine del secolo stesso. Il moderno significato di nichilismo fu foggiato dai nichilisti medesimi, ma non da quelli reali, sibbene da quelli immaginati dal Turghenieff pel suo celebre romanzo *Padri e Figli*. « Il nichilista — dicono gli eroici del Turghenieff — è un uomo che non si piega ad alcuna autorità, che non accetta alcun principio prestabilito per quanta diffusione e stima esso goda ». « Noi agiamo in nome di quel che crediamo utile. Che cosa è piú utile ai giorni nostri? La negazione. Noi neghiamo! ». Ma gli eroi del Turghenieff non negano per negare. Secondo loro la negazione è indispensabile per schiarire l'orizzonte, liberare e purificare la strada. La loro negazione è la negazione di tutti gli antichi feticci e di tutti i pregiudizî che fecero la loro fortuna quando la schiavitú era il fondamento della società e della mentalità russa. « Soltanto le scienze matematiche e naturali han diritto d'esser chiamate scienze.... Solo le scienze naturali possono sviluppare l'intelletto. Le parole sono illusioni, i fatti rimangono ». Cosí dicono gli eroi del Turghenieff. E questi furono i fondamenti del nichilismo nella seconda metà del secolo XIX. Non v'è nessuna negazione assoluta, nessuna distruzione per la distruzione. Il punto di vista del nichilismo fu poi quello d'una furiosa battaglia contro tutto l'estetismo inutile ed indolente dei nobili ed un'affermazione della società proletaria laboriosa fiorita dopo la guerra di Crimea.

★ **I merletti alla Corte di Francia.** — I merletti furono messi straordinariamente in voga per la prima volta in Francia sotto il regno di Enrico III. In questo tempo si inaugurò la moda dei grandi baveri ricamati agli orli di merletti finissimi. Ne facevano uso tanto gli uomini quanto le donne ed Enrico III in persona era tanto preoccupato e geloso di questi suoi baveri di ricamo che la leggenda racconta che egli non sdegnava di stirarseli da sé quando si erano sgualciti per un uso soverchio. Verso la fine del regno di Enrico IV i baveri a merletti scomparvero e vennero di moda dei grandi colletti piatti di battista o di lino, però sempre orlati di merletti che arrivavano talvolta fino alle spalle e circondavano a ventaglio la testa. Ma soltanto dopo il regno di Enrico IV la moda dei merletti prese un'estensione veramente considerevole perché essi cominciarono ad adornare non soltanto tutte le parti possibili dei vestiti, ma anche tutta la biancheria, i mobili, i tappeti da tavola, i cuscini, le coperte da letto e anche la stoffa delle scarpe. Sotto l'influenza protettrice di Luigi XIV e l'intelligente direzione del grande ministro Colbert, incoraggiati e secondati da tutti gli artisti e da tutti i gran signori dell'epoca, i merletti francesi lottarono con successo contro i merletti stranieri. Le signore si mostravano nella loro intimità con *toilettes* ed accappatoi della piú grande eleganza, letteralmente sepolte nelle spume dei merletti e piú tardi sotto Luigi XV e Luigi XVI esse misero tutto il loro orgoglio nel possedere i merletti piú belli pagandoli il piú caro possibile. Anche i camerieri incipriati portavano merletti e il loro prezzo, data la voga straordinaria, divenne veramente anch'esso straordinario. Le memorie del duca di Luynes ci informano che il copripiedi a punto d'Inghilterra della duchessa sua sposa costava circa trentamila scudi. Nel 1759 Madame, figlia maggiore di Luigi XV, sposò l'Infante di Spagna e spese seicentoventicinque mila franchi per i merletti del suo corredo. In quest'epoca ogni merletto aveva una stagione determinata: i punti d'Argentant e d'Alençon erano dichiarati di moda nell'inverno e si chiamavano « merletti d'inverno »; i punti d'Inghilterra si chiamavano invece « merletti d'estate ». Alcuni estratti di conti della Du Barry ci dànno un'idea delle spese fatte per i merletti nel secolo XVIII. I merletti per una *toilette* d'Inghilterra completa costarono alla Du Barry ottomilaottocentoventitré e una guarnizione per accappatoio costò duemilaquattrocentotrentadue franchi. Durante la rivoluzione per dodici anni le manifatture di merletti restarono chiuse e molti centri di fabbricazione non si rialzarono piú dal disastro. Sedan, Charleville, Mézières, Dieppe e Le Havre cessarono dal produrre. Valenciennes cercò di lottare ma non poté riuscirvi vinta dalla concorrenza del Belgio. Tuttavia col Direttorio la moda dei merletti ricomparve e Napoleone, Primo Console e poi Imperatore, fece rifiorire il lusso e l'eleganza dei merletti in modo che le fabbriche, forti della sua protezione, poterono riprendere il loro lavoro e la Francia poté in questo campo rimettersi alla testa di tutte le nazioni.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Le poesie latine di Giovanni Pascoli.

La Casa Editrice Zanichelli ha in corso di stampa la raccolta di tutte le poesie latine di Giovanni Pascoli. Sarà un magnifico volume, di quasi seicento pagine, in gran formato, riccamente illustrato con incisioni in legno di A. De Carolis. Come è noto, anche le già edite sono conosciute solo da quei pochi che le avevano in dono dal poeta, fatta eccezione soltanto di due *Inni* a Roma e a Torino. Ma il volume che si prepara conterrà dieci poemetti inediti, tra i quali il *Moretum* e il *Senex Corycius* che sono due capolavori. Ai poemetti seguiranno nel volume le liriche, anche queste per gran parte inedite e raccolte dalla sorella Maria. Ma alcuna delle piú brevi, e specialmente qualche epigramma, può essere sfuggita anche all'amorosa diligenza lei. Perciò il prof. E. Pistelli, al quale è affidata la cura dell'edizione, ci scrive e noi volentieri pubblichiamo:

Chiarissimo Direttore,

Firenze (2 Piazza San Marco) 14 *nov.*

Le sarò grato se mi permette, per mezzo del Marzocco, *di pregare gli amici di Giovanni Pascoli che posseggano versi* latini inediti *di lui, a mandarli a me, qualora desiderino che faccian parte del volume che l'editore Zanichelli pubblicherà a gennaio. Debbo però avvertire che non terrei conto di copie, ma soltanto di* autografi. *Ringraziamenti e ossequi*

dal dev. Suo
PROF. E. PISTELLI.

★ Perché sia messa in atto in Italia un'idea italiana.

Milano, 8 novembre 1913.

Signor Direttore,

Nell'ultimo numero del *Marzocco* F. V. Ratti incita lo Stato italiano a seguire prontamente l'esempio del Belgio ed attuare un servizio di libri circolanti fra il popolo, a mezzo delle biblioteche cosí dette postali, uscite prima come idea dalla mente di due valentuomini italiani, Maggiorino Ferraris e Piero Barbèra, ed accolte altrove, prima che da noi.

Se gli italiani dedicassero un po' della loro attenzione ai *problemi concreti* della nostra vita nazionale, s'accorgerebbero che vi sono riforme, in apparenza modeste, da propugnare, le quali costerebbero poco o nulla allo Stato ed avrebbero effetti profondamente benefici sulla materia greggia ed incolta del nostro popolo, assunto ormai all'esercizio della sovranità nazionale.

Una di queste riforme di poco conto e di molto rendimento sarebbe appunto la istituzione di una o piú « biblioteche postali », che la Federazione Italiana delle Biblioteche propugna da tempo. Il Ratti, che rimanda i suoi lettori a un recente numero della nostra *Coltura popolare* per maggiori ragguagli intorno al disegno di legge belga e alle « biblioteche postali » in genere, poteva citare un altro scritto pubblicato due anni e mezzo fa sulla stessa rivista (n. 8 del 1911), nel quale si spiegavano i particolari tecnici dell'organizzazione e del funzionamento di questo nuovo tipo di biblioteca e si riproduceva persino il *fac-simile* dei moduli necessari.

Posso aggiungere che questo studio fu allora segnalato direttamente al ministro Credaro, il quale si contentò di lodarlo molto, per non farne nulla.

In questo inizio di legislatura l'idea potrebbe esser ripresa e spinta innanzi con minori difficoltà. Ma siccome le idee camminano sulle gambe degli uomini e — pur troppo! — non basta un articolo di giornale a fermar l'attenzione distratta degli italiani sulle cose che non fanno rumore, cosí non sarebbe male che i fautori della buona iniziativa s'incontrassero, per concretarne il disegno in linee precise e per affidarlo al patrocinio di uno o piú autorevoli parlamentari, decisi e capaci di portarlo all'onore della discussione.

La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari è lieta di offrire, a questo fine, i suoi uffici e la sua organizzazione di lavoro.

Grazie ed ossequî.

Dev.mo
ETTORE FABIETTI.

★ Daccapo e per finire sulle « coincidenze ».

Signor Direttore,

Abbia la gentilezza di permettermi ancora una parola in questa questione dei raffronti Gianni Schicchi. Mi preme di rispondere, sebbene col ritardo impostomi dalla distanza, alle comunicazioni del professor Parodi e del signor Rabizzani (*Marzocco* 5 ottobre).

Anzitutto voglio ringraziare l'amico e maestro professore Parodi per la sua nota che si riferisce al *Bullettino*. Naturalmente quando si tratta di cose dantesche il giudizio di lui, come sappiamo tutti, è d'importanza capitale, e anche in questo caso per esempio egli ha ragionissima di dire: « non credo impossibile né difficile che altri avesse avvertito il riscontro Dante-Regnard anche prima del 1900-1901 ». Infatti il Farinelli nel suo ampio studio su *Dante e la Francia* (Milano, Hoepli, 1908), a pagina 302 del II vol., in nota, dice: « A Moutonnet de Clairfons (*Enfer*, p. 515) e al Rivarol (*Oeuvres*, III, 253) non era sfuggita la somiglianza fra Gianni Schicchi (*Inf.*, XXX) e il falsario Crispino del *Légataire universel* del Regnard. Ignaro pur lui della fonte vera del Regnard, che toglie il racconto della frode audace ad una novelletta di Cademosto da Lodi (vedi P. Toldo, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVIII, 117 sgg.), il Le Prevost assicura dal canto suo (p. 94) " Il est facile de reconnoître.... que Regnard a tiré de la *Divine Comedie* le sujet de son *Légataire universel* " ».... Aggiungo qui che il Moutonnet de Clairfons scriveva, se non erro, nel 1776, il Rivarol nel 1785 e il Le Prevost d'Exmes nel 1787. Dunque la scoperta del signor Rabizzani (e del signor Peyre) era stata.... scoperta soltanto un secolo e un quarto fa. Piccolezze insomma. Altro che « epigoni »,

Dice poi il signor Rabizzani: « Solo mi conforto rilevando che, se io mi rimprovero di aver dimenticato il Cademosto del Toldo, questi si dovrebbe rimproverare di aver dimenticato il Gianni Schicchi di Dante.... Eccomi pari dunque ». Ha ragione il signor Rabizzani in questo: cioè che il Toldo aveva trascurato quel riscontro nel suo studio sulla novella francese, del 1903. Notiamo però che lo ha trattato con cura nell'articolo citato sopra del *Giornale Storico*, intitolato *La frode di Gianni Schicchi* e che apparve ben sette anni fa, cioè nel 1906. E, ripeto, ci sono anche altri due o tre riscontri che sono sfuggiti al professore Toldo.

Pare davvero però che il raffronto collo Stendhal il signor Rabizzani sia stato il primo a farlo. Lo noto con piacere, e noto pure che ha additato una delle cose piú attraenti in questo genere di studî, cioè come l'elemento storico spesso si frammischi al fittizio. E questo avviene in modo caratteristico nella novella di Gianni Schicchi attraverso alle letterature. Peccato che questo raffronto, come gli altri ai quali accenna il signor Rabizzani non li abbia sviluppati di piú. E qui appunto entra in campo una questione di principio. Infatti il signor Rabizzani dice: « Notare queste coincidenze significa invitare il pubblico a scorrerle e passar oltre ». Ecco appunto dove non si va d'accordo, e sarei proprio contento di avere il parere di altri. Secondo la mia modesta opinione questi raffronti letterari, se vale la pena di farli, vale la pena di farli bene, cioè non soltanto con quel criterio critico che ne rilevi il valore, il significato umano, ma coll'esattezza richiesta dal rigoroso metodo critico moderno che presuppone nell'autore di un articolo piena conoscenza, entro limiti ragionevoli, del lavoro dei suoi predecessori in quel soggetto. Questa non è pedanteria ma esattezza, quale viene sí bene esemplificata in studî come quelli del Paris, del D'Ancona, ecc. Soltanto in questa maniera lo studio diventa progressivo. Perché bisogna ricordarsi che « *scripta manent* ». Il *Marzocco* se ne va per il mondo; arriva in biblioteche lontane piene di studiosi; gli articoli vengono a far parte di bibliografie, ecc., portano dunque una certa responsabilità di serietà, un'implicazione di valore intrinseco che devono avere e generalmente hanno.

Lo studio critico della letteratura comparata è stato paragonato alla fabbrica di un edificio immenso (stavo per dire infinito). Ogni studioso vi porta una pietra di piú sulla quale altri salirà per portare ancor piú in alto l'edificio. In questa cooperazione però è necessario, perché l'edificio sia solido e bello, che ognuno segua le regole dell'arte, e che principî ad aggiungere dove altri ha smesso, se no si resta sempre allo stesso punto. E quella annacquata curiosità popolare che si contenta del fatterello strano appena accennato, non dovrebbe, secondo me, essere incoraggiata, ma piuttosto diretta verso gusti piú seri.

Anche in questo vorrei sentire pareri di altri.

E la conclusione quale è? Che desideriamo (credo parlare per il lettore in generale) che l'egregio Rabizzani scriva, ma ci dica di piú, e che non sia troppo pessimista sull'importanza di simili studî. Come parti colleganti un tutto importante hanno il loro valore; e non bastano accenni (che in inglese chiamerei *tantalizing*), vogliamo veri studî. E pare che egli abbia precisamente il gusto e le attitudini letterarie per farli, e se vuole, per farli bene.

Mille ringraziamenti, signor Direttore, e mi creda suo devotissimo

R. ALTROCCHI.

Harvard University, Cambridge, Mass., U. S. A.
27 ottobre 1913.

Ed ecco, per concludere, la replica del nostro collaboratore:

Ringrazio l'egregio signor R. Altrocchi delle cortesi parole rivoltemi e aggiungo al ringraziamento due parole di replica per quel punto della sua lettera in cui, abbandonata l'avventura di Gianni Schicchi alla

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA

R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

Testo di GINO FOGOLARI.

Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana L. 3.-

Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dot. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO

R. PINACOTECA DI BRERA

Testo di F. MALAGUZZI VALERI.

Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz.) . . . . L. 3.-

GENOVA

PALAZZO BIANCO

Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . L. 3.-

PAVIA

MUSEO CIVICO

COLLEZIONE MALASPINA

Testo di RENATO SÓRIGA.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . L. 3.-

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Profili d'Arte contemporanea - N. 2.

GIUSEPPE GRANDI. — *A. Manzoni.*

La Famiglia Artistica
nel quarantennio della sua fondazione

Testo di Vespasiano Bignami, Renzo Sacchetti, Raffaello Giolli, con

Cento illustrazioni in tipo incisione

Prezzo Lire 3.

Nella stessa collezione abbiamo pubblicato:

N. 1. **Paolo Troubetzskoy**. - Testo di *R. Giolli*, con illustrazioni e tavole. Prezzo **L. 2**.
N. 2. **Luigi Serena**. - Testo di *G. Secrètant*, con illustrazioni e tavole. Prezzo **L. 2**.

Editori ALFIERI & LACROIX
Via Mantegna, 6 - MILANO

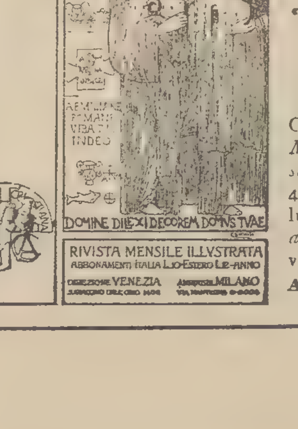

È uscito il fascicolo undecimo dell'**ARTE CRISTIANA** organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, ai favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 11:

1) *La principessa Clotilde in una statua* (una illustrazione), FILIPPO CRISPOLTI — 2) *La religione e l'arte nel cimitero monumentale di Milano* (15 illustrazioni), Can. Prof. ORESTE PANTALINI. — 3) *Il Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna* (10 illustrazioni), D. C. RESINI. — 4) *La sincerità nell'Arte sacra e le opere di Domenico Zampieri* (15 illustrazioni), CESARE AURELI. — *Di un polittico del 1355 in Pirano d'Istria* (una illustrazione), ANTONIO LEISS. — Cronaca. — Libri e riviste — Quesiti pratici ecc. ecc.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione**: *Venezia S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione**: *Milano, Via Mantegna, 6.*

falange dei suoi illustratori, si discute sulla questione di principio cioè sulla importanza scientifica delle « coincidenze ». Il mio giudizio è ormai dato e, per quanto me ne dispiaccia, non collima con quello del signor R. Altrocchi. La vera ricerca scientifica deve avere una logica, un costrutto, una conclusione, mentre la ricerca delle « coincidenze » che si basano in gran parte sul caso e su inconsapevoli affinità psicologiche e letterarie, non potrà mai condurre ad alcun concreto risultato. Il concetto di *letteratura comparata* non resiste alla critica, come dimostrò il Croce: ma prego rilevare che la mia condanna si manteneva in limiti assai modesti, quantunque sia possibile e lecito ampliarla e colpirne molti studî di pretesa indole scientifica. Credo anzi di essere stato molto cauto e, se non è vergogna lodarmi, altrettanto esatto, occupandomi nello stesso articolo del 5 ottobre u. s. degli « scopritori di fonti », perché ho messo in guardia i lettori contro molte analogie e somiglianze, ma ho nello stesso tempo riconosciuto l'utilità delle fonti se concludano « con quadri delle influenze storiche e letterarie che si debbono considerare nello studio degli scrittori, nella formazione delle loro idee e della loro arte ».

Circa il valore intrinseco degli articoli di un giornale come il *Marzocco* (ben distinto dai periodici schiettamente eruditi soprattutto per il piú vasto e vario pubblico cui si rivolge) avrei pure da correggere l'opinione del mio egregio contradittore. Esattezza? Ma diamine, chi vuole si vanti del contrario? Se si cade in inesattezze, non mancherà chi rettifichi. Compattezza? Anche, relativa all'importanza ed alla natura dell'argomento. Se l'argomento è di per sé inesausto e inesauribile, ci sarà modo di esporre le proprie osservazioni su un dato punto e di esplorarne i dintorni. Il fatto che le mie « coincidenze » fossero tre, mentre potevano magari esser trenta, non mi ha impedito di esporre alcuni rilievi non inutili forse e senza dubbio incolumi dalla eventualità di qualche rettifica. La serietà di un articolo, secondo il mio modesto parere, sta appunto in quei rilievi che ombreggiano i confini del tema senza la pretesa di determinarli in grado assoluto. A volte un articolo (parlo in tesi generale) scritto in poche ore e privo di « apparato scientifico » corregge e persino distrugge la costruzione di un'opera eruditissima, frutto di molti anni di studî. L'articolista, quale piace a me, sa distinguere lo « spirito scientifico » dallo « spirito di curiosità » pure apprezzando, secondo buon senso, l'uno e l'altro. Egli ha tale rispetto della scienza che non ne invoca la severa immagine per tutti i ghiribizzi e le fantasie dell'uomo, alla stessa guisa che il moralista assennato fa parco uso dell'imperativo per i fatterelli di tutti i giorni.

G. R.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il 25 aprile 1813, alle dieci del mattino, sotto un padiglione vago di fiori e di drappi, tra gli spari di gioia, gli scampanii e gli applausi, là dove da duemila anni si confondevano i limiti del mare, dell'abitato e delle terre, Gioacchino Murat vide deporre la prima pietra fondamentale del Borgo da lui finalmente concesso alla città di Bari, vi gettò sopra, con la cazzuola d'argento, un po' di calce, e, toltosi di dito un anello gemmato, e lasciatolo cader nella buca, firmò al cospetto di tutto il popolo barese il memorando decreto. Poi, volgendosi ai vicini e mostrando le acque e i campi, le vie nuove ed antiche della speranza e della fortuna, profferí queste parole: « Ne faremo una grande e bella città ». Cosí fosse stato profeta, il *beau sabreur*, in ogni altro caso di sua vita come lo fu in questo: ma qui le orgogliose parole erano affidate per l'esecuzione non al fallace raggio di una stella, sí bene alla volontà tenace di un popolo che aveva in se stesso tutte le virtú necessarie a far vero il vaticinio.

Quale e quanto sollecita sia stata la fortuna di Bari, da quando essa, sfuggita alla prigionia delle sue mura speronate, cominciò ad allargarsi nel Borgo decretato da re Giovacchino, fino ad oggi che ha il suo centro proprio là dove fuor di quelle mura fu posata la prima pietra, ancor se null'altro se ne sapesse, ce lo direbbe, solamente a guardarlo, il libro nel quale l'editore Laterza ha consacrato la storia di questo ultimo secolo, primo della rinnovata vita barese. Una città nella quale l'arte e l'industria tipografiche sono giunte al segno di darci una pubblicazione cosí accurata e cosí ricca — anche se in qualche sua parte possa apparire di un gusto un po' troppo fastoso — come questa *Bari MDCCCXIII-MCMXIII*, non può non essere una città fiorente oggi di studî, di commerci, di lavoro, e sicura del suo avvenire.

Ma che cosa sia ormai Bari e che cosa siano e sieno per essere le Puglie, l'Italia tutta ben sa e ben prevede, ond'è che il libro del Laterza non ha valore di rivelazione ma di doveroso omaggio alle generazioni passate e alla presente stessa che quella città e quella regione col lavoro, con la fiducia e con la tenacia, hanno sollevato da secolare abbattimento. Ciò non ostante il bel libro commemorativo ci offre tanta mèsse di sicure ed ordinate notizie che la comune idea generica del rifiorimento e dell'avvenire della regione pugliese vien per esso illuminata fin ne' suoi minimi particolari: i signori Armando Perotti, prof. Saverio La Sorsa e prof. Carlo Maranelli, in tre monografie riguardanti l'una gli eventi del 1813, l'altra la vita di Bari nel secolo XIX e l'ultima gl'inizî di questo XX secolo, hanno tracciato la storia politica, amministrativa e industriale della bella città meridionale, esponendone, specialmente l'ultimo, assai chiaramente, i bisogni e le speranze odierne.

Interessante soprattutto è quanto la monografia del Maranelli ci rivela in fatto di istruzione: interessante, ma non confortante. Bari ha infatti ancora circa quattromilacinquecento bimbi che non assolvono l'obbligo della istruzione elementare e avrebbe bisogno di almeno sei nuovi edifizî scolastici. In migliori condizioni si trova l'istruzione secondaria della quale profittarono nel 1912 circa tremilacinquecento giovani: l'istruzione superiore conta soltanto per ora una Regia scuola di commercio che ha fatto in questi ultimi anni molto progresso. Ma Bari aspira, com'è noto e giustamente, ad esser sede di un'Università e « la numerosa popolazione scolastica delle Puglie, lo sviluppo che nella lor capitale hanno preso l'industria editoriale e il commercio librario, le numerose istituzioni private di cultura, sono altrettanti fatti che autorizzano a sperare essere la cittadinanza matura per comprendere l'importanza che per lei avrebbe il divenire il centro intellettuale della regione meridionale adriatica e per sobbarcarsi ai sacrifici che il raggiungimento di tale intento le impone ».

Come, si può aggiungere, deve comprenderne la opportunità il Governo, se veramente l'Italia vuole condurre nei riguardi dell'Albania una politica avveduta e fruttifera.

Il volume del Laterza è stato stampato su carta a mano in trecento copie numerate e fuori commercio, ed è accuratamente illustrato da molteplici fotografie eseguite dall'avv. Vito Carlucci.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	*1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent.	*50*
Sicilia-Calabria	»	*25*
Giorgio Vasari	»	*50*
Giovanni Pascoli .	Lire	*1.—*

ABBONAMENTI AL MARZOCCO

Abbonamenti dal 1° Novembre 1913 al 31 Dicembre 1914:

ITALIA L. 5.50

ESTERO L. 11.00

Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1. Firenze.*

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos-Ayres. 1910

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Anna 1
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO "IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

LIQUORE STREGA

SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO

GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Fabbrica d'Argenteria WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

ALMATEINA

Astringente e disinfettante intestinale

Rimedio il più efficace nelle ENTERITI acute e croniche - ENTERITI specifiche - DIARREE estive

Per bambini: Sciroppo di *Almateina* di sapore piacevole - di facile somministrazione - inalterabile - Sovrano nelle diarree verdi.

Per adulti: Discoidi in tubetti da venti discoidi da grammi 0,50 - Comodi e pratici.

Si trova in ogni buona farmacia.

LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

« Rimedio preziosissimo fra i preziosi nella terapia infantile ». Prof. GUAITA.

COVA

CAFFÈ * * * *

* RISTORANTE

CONFETTERIA *

* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 **L. 8.50** *da Cg. 3* **L. 12,50** *- Franco al porto nel Regno.*

SARDI TROLLI & C.

CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX

Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"

GUARANTEED
ONYX
REGISTERED

Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes

La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze

Via Cerretani - Palazzo Franchetti

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

OPUSCOLO GRATIS

presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.

Nominare il giornale.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca,* ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo,* G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 47 — 23 Novembre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Il premio Nobel a un poeta indiano, P. E. Pavolini — **Il reverendo Lorenzo Sterne. Nel bicentenario della nascita,** Giovanni Rabizzani — **L' Amfiparnaso,** Baccio Ziliotto — **L' Italia all' Esposizione di Lipsia,** Aldo Ravà — **Ricordi giornalistici di un compositore apprendista,** Piero Barbèra — **I libri della « Giulio Cesare »,** F. V. Ratti — **Il Cenacolo di Foligno,** Giulio Urbini — **Il regesto dell' alpinismo italiano,** Giulio Caprin — **Marginalia : Madame Robinne a Firenze,** G. — *Pasteur all' Accademia francese — La letteratura svizzera — Suffragismo e letteratura — Le scuole agli Stati Uniti — I gatti sacri dell' Egitto — La cugina del Gran Condé — I re di Francia e lo spirito — Fortune e sfortune del poeta Desportes* — **Cronachetta bibliografica.**

IL PREMIO NOBEL A UN POETA INDIANO

Molti avranno letto con una certa sorpresa la notizia che il premio Nobel di quest'anno, per la letteratura, è stato conferito ad un poeta indiano, autore di tre o quattro volumetti di versi popolarissimi in India, ma appena noti ai lettori inglesi, o di inglese, attraverso la traduzione di un centinaio di strofe. Pure, credo che mai i giudici di Stocolma abbiano cosí rettamente interpretato la volontà del testatore, di premiare la migliore opera di poesia « in senso ideale », come oggi assegnando la cospicua ricompensa a Rabindranath Tagore. Poiché questo bengalese, appartenente ad antica e nobilissima famiglia in cui è tradizionale il culto del sapere e dell' arte musicale e pittorica, è l' interprete novissimo della nostalgia dell' anima umana, anelante a ricongiungersi all' anima divina, dell' eterno sospiro dell' uomo verso Dio. Novissimo soprattutto rispetto al carattere personale dell'arte sua, all'espressione cosí limpida e pura, che il pensiero piú mistico e astratto ne resta meravigliosamente illuminato ; e quel che era, nei secoli delle upanishad e del vedanta, privilegio di scuole filosofiche e teologiche e di pochi spiriti colti, diventa il prezioso patrimonio spirituale degli umili e dei miseri, il conforto di chi soffre e di chi spera. Pochi, pochissimi poeti, e dei grandi, hanno trovato nei loro versi piú ispirati le parole luminose, aeree, immateriali, le immagini di divina serenità che fluiscono e irradiano quasi ogni strofa di questo genio singolare. Tanta ne è la bellezza, da rimanerne piú che un riflesso anche nella traduzione inglese, curata, per somma nostra fortuna, dall'autore stesso. Ma il lettore europeo non può nemmeno immaginare l'effetto, oltreché della musica di cui il poeta ha rivestito i suoi versi, della musicalità del linguaggio in cui sono composti, dell'intreccio armonioso di rime e controrime, della perfezione ritmica che fa di ciascuna strofa, anche dal lato formale, una vera gemma. La lingua bengalica tiene fra quelle discese dal sanscrito all' incirca il posto dell' italiano rispetto alle sorelle neolatine ; ed è quella che ha in parte conservato e in parte, per tendenza arcaicizzante, ripreso nel suo lessico il maggior numero di voci sanscrite ; cosicché le mirabili fattezze della lingua di Valmiki e di Kalidasa si scorgono ancora, armoniose e gentili, attraverso il tenue velo di poche mutazioni grammaticali ; e nella mente del lettore sanscritista di un testo bengali sono rievocate e risuscitate immagini e pensieri di un mondo lontano e pur legato al presente da fili saldi e tenaci di tradizioni religiose, morali, poetiche.

Perciò, chi avrà familiare la letteratura filosofica e religiosa dell' India intenderà e ammirerà di piú questo poeta in cui, come del resto in tutti i grandi spiriti di quella terra, religione e filosofia sono una cosa sola ; ma il suo messaggio potrà suonare dolce e commovente anche ad altre orecchie, oltre quelle degli indiani e degli indianisti. Nei suoi canti, infatti, non solo sentiamo il continuatore della riforma del bengalese Caitanya, che ammise tutte le caste al culto della fede e della devozione a Krsna (cosí il suo Dio scende a confortare i piú poveri, i piú umili, i piú miseri) : ma nella regione dove la potenza teocratica si è affermata con secolare tenacia, nell' India profondamente brammanica, egli parla cosí al sacerdote : « Lascia questo vociare e cantare e biascicare di rosari ! Chi adori tu in questo oscuro e solitario angolo di un tempio con le porte tutte chiuse? Apri gli occhi e guarda che il tuo Dio non è dinanzi a te ! — Egli è colà dove il contadino lavora la dura terra e dove il selciaiuolo spacca le pietre. Egli è con loro nel sole e nella pioggia, e la sua veste è coperta di polvere. Metti giú la tua santa stola e come lui discendi sul suolo polveroso ! — Liberazione? dove troveremo questa liberazione? Lo stesso nostro Maestro ha preso su di sé con gioia i legami della creazione ; egli è legato a noi tutti per sempre. — Esci dalle tue meditazioni e lascia da parte i fiori e l'incenso ! Che male c' è se le tue vesti si stracceranno e si insudiceranno? Vagli incontro e stagli accanto nel travaglio e nel sudore della tua fronte ». E come avviene che talora, piú che delle upanishad, crediamo sentire un' eco dei Salmi, e nel frequente parlare per parabole e per immagini quasi ripetersi i detti di Gesú? L'onda purificatrice e consolatrice del cristianesimo era veramente passata sulle anime elette di alcuni indiani, soprattutto dei compatriotti del nostro poeta, i fondatori della Brahma-Samaj, della « chiesa dei credenti in Dio », le cui vicende costituiscono uno dei piú interessanti capitoli di storia religiosa. Elementi che avvicinano questi versi al pensiero europeo, tocco di simpatia anche da un'altra nota, che una sola volta in essi vibra, ma piena e solenne e suscitatrice di una radiosa visione : la nota patriottica. « Dove la mente è senza paura e si tiene la testa alta ; dove la scienza è libera ; dove il mondo non è rotto in frammenti da anguste mura domestiche ; dove le parole escono dal profondo della verità ; dove instancabile zelo tende le braccia verso la perfezione ; dove la limpida corrente della ragione non si è persa fra la lugubre sabbia di morti andazzi ; dove la mente è guidata da Te a sempre piú ampio pensiero e azione — in questo cielo di libertà, o Padre mio, possa il mio paese svegliarsi ».

* * *

Per quanto pochi e semplici sieno i motivi dominanti di quest' inno di fede ardente, di amore e di speranza, non è facile trascriverli, per cosí dire, nel linguaggio arido e impreciso, perché troppo preciso, della prosa. Sull' ali del canto l' adorazione del poeta trova la via del cielo : e coll' orlo di quelle ampie ali egli giunge a toccare quei piedi divini, che mai altrimenti potrebbe sognare di raggiungere. E il canto è semplice : « Gli ornamenti guasterebbero la nostra unione : si metterebbero fra me e Te : il loro tintinnio soffocherebbe le parole da Te sussurrate. La mia vanità di poeta muore vergognosa dinanzi alla tua presenza. O Poeta Maestro, ecco mi son seduto ai tuoi piedi. Solo ch'io faccia la mia vita semplice e diritta, come canna di flauto che Tu riempia di musica ». Solo col canto egli ha cercato il suo Diletto, per tutta la vita ; e il canto è stato il suo solo maestro, la guida a sentieri segreti, donde vide spuntare nuove stelle sull' orizzonte del suo cuore, finché giunse, a sera, alla soglia divina, alla mèta del lungo viaggio.

Tutto è pieno di musica — e tutto è pieno di luce. La luce è messaggera di Dio, è l'amore stesso divino fatto visibile : « Sí, lo so, non è null' altro che il tuo amore, o Diletto del cuor mio, quest' aurea luce che danza sulle foglie, queste nubi che lente veleggiano attraverso il cielo, questa brezza passeggera che mi rinfresca la fronte. — La luce del mattino mi ha inondato gli occhi : ecco il tuo messaggio al mio cuore. Dall' alto, tu pieghi il volto, i tuoi occhi guardano giú sui miei, e il mio cuore ha toccato i tuoi piedi ». E questa luce è celebrata in un canto pieno di tanta esultanza, di tale rapimento di gioia sovrumana, che non posso a meno di riportarlo tutto :

« Luce, luce mia, luce che riempi il mondo, luce che baci gli occhi, luce che addolcisci il cuore !

« La luce danza, o mio Diletto, nel centro della mia vita ; la luce tocca, o mio Diletto, le corde del mio amore ; il cielo si apre, il vento corre impetuoso, un riso passa sopra la terra.

« Le farfalle stendono le loro vele sul mare di luce. Gigli e gelsomini spuntano sulla cresta delle onde di luce.

« La luce si frange in oro su di ogni nube, o mio Diletto, e sparpaglia gemme a profusione.

« Letizia si diffonde da foglia a foglia, o mio Diletto, ed allegrezza senza misura. La fiumana del cielo ha traboccato sulle rive, e l'onda di gioia va lontano ».

* * *

L' incessante miracolo della creazione, il fervido lavorío della vita, la fatica dei secoli per fare piú perfetto un fiorellino silvestre o per staccare una stella da un' altra ; l' aspirazione dell' anima alla « morte immortale », al ritorno nella reggia « ove la musica è senza suono » (non avranno i giudici svedesi ricordato i mistici *Gigli di Saron* del loro Stagnelius ?) sono cantate in istrofe di mirabile profondità, ma che richiederebbero troppo lungo commento per essere pienamente apprezzate. Ma perché i miei lettori abbiano anche un' idea della estrema delicatezza di pensiero e di forma cui sa giungere questo alto e nobile poeta, vedano ancora due brevi canti. Nel primo, egli si offre a Dio con immagini di soavissima umiltà : « Cògli questo fiorellino, e prendilo ; non indugiare, ché non appassisca e cada nella polvere. — Non può trovar posto nella tua ghirlanda, ma sia onorato dal tocco della tua mano, e colto. Temo che il giorno passi prima ch' io me ne accorga, e il tempo dell' offerta trascorra. — Benché il suo colore sia pallido e sottile il profumo, sèrviti di questo fiore e coglilo finché è tempo ». Nel secondo.... ma occorre sciupare con inutili spiegazioni una delle piú dolci e leggiadre di queste poesie ?

« Il sonno che vien rapido sugli occhi del bimbo, sa qualcuno donde venga ? Sí, vanno dicendo che sta di casa là dove, nel villaggio delle fate, tra le ombre della foresta, al tenue chiarore delle lucciole, si aprono timidamente due bocci incantati. Di laggiú viene a baciare gli occhi del bimbo.

« Il sorriso che aleggia sulle labbra del bimbo mentre dorme, sa qualcuno dove è nato ? Sí, vanno dicendo che un fresco, pallido raggio di falcata luna toccò l' orlo di una dileguante nube autunnale, e là nacque il sorriso, nel sogno di un mattino bagnato di rugiada ; il sorriso che aleggia sulle labbra del bimbo mentre dorme.

« La dolce, tenera freschezza che fiorisce sulle membra del bimbo, sa qualcuno dove è stata nascosta tanto tempo ? Sí, quando la mamma era una ragazzina, le stava nel cuore e lo riempiva col soave e silenzioso mistero di amore, quella dolce e tenera freschezza che è fiorita sulle membra del bimbo ».

P. E. Pavolini.

Gitanjali (Song offerings) by Rabindranath Tagore. London, The India Society, 1912.

Del testo completo bengalese in tre volumi (*Naivedya, Kheyâ, Gîtânjali*) è editrice la « Indian Publishing House » di Calcutta.

IL REVERENDO LORENZO STERNE

Nel bicentenario della nascita

Il 24 novembre 1713 nasceva a Clonmel, nell' Irlanda, Lorenzo Sterne, che, vissuto sino al 1768, si rese celebre per aver scritto, negli ultimi otto anni della sua esistenza, due opere tipiche di squisito umorismo : *Vita e opinioni di Tristano Shandy gentiluomo ; Viaggio sentimentale lungo la Francia e l' Italia.* A. F. Formíggini (tra gli editori italiani personalissimo nonché geniale ammiratore dell' umanità sorridente) pubblicherà l' anno venturo, tra i *Classici del ridere*, la prima delle due opere, in Italia ingiustamente ignota o quasi ; e, assai presto, come preambolo critico, un saggio, ampio e completo, sullo Sterne, in un volumetto dei suoi apprezzati *Profili*. Spero che il pubblico italiano farà festa alla duplice iniziativa, in quanto ripara una strana lacuna dei nostri studî letterarî ; e non conta che a ripararla abbia prestato man forte al Formíggini semplicemente un autore come il sottoscritto, il quale si trova oggi nella felice circostanza di fare un po' di recensione preventiva a se medesimo.

Non è lecito, per varie ragioni, riferire qui se non in piccola parte quello che si dirà nel profilo. Al quale rimando chi legge, se voglia una schematica biografia dello Sterne, una analisi del suo amore per Elisabetta Draper, la storia esterna ed interna delle sue opere, un cenno sulla loro fortuna nell' arte e nella critica europea. Cercherò invece di chiarire l' indole spirituale di lui e, riassumendo per sommi capi, la qualità del suo umorismo che fu paragonato al sorriso lagrimoso di Andromaca in Omero ed è ben distinto, come vuole del resto l' originalità della vera arte, da quanti umorismi, del Rabelais, del Cervantes, del Swift, gli si vogliano, nei soliti certami parallelici, mettere a confronto. Cosí lo avremo, due secoli precisi dopo la nascita, ricordato con simpatia, da buoni parrocchiani della sua religione che non discute la vita dell' *al di là* ma tende a prolungare, con i sorrisi schiodatori di bare, quella di questo mondo.

* * *

L' arte dello Sterne, le sottilissime finzioni romanzesche nelle quali si esprime, i personaggi che vi primeggiano, gli episodî che ne costituiscono i punti salienti, infine l' umorismo di ogni trama, tipo, pagina, riflessione non furono effetto di uno sforzo della fantasia, il prodotto di una volontà creatrice, forte nell' allargare ogni giorno piú i limiti del suo dominio, febbrilmente attiva nello svelare un mondo ignoto. Ogni idea di sforzo, di potenza, di vasta creazione va esclusa. Codesti personaggi non hanno echi universali ; codeste riflessioni non determinano moti di cultura perché gli uni e le altre si spiegano con il temperamento stesso dello scrittore, formano la sua biografia fantastica e filosofica. Siccome pertanto lo Sterne fu uomo di mite carattere, di mente arguta, di animo filantropico, e pendeva, secondo la frase del Foscolo, all' amore ed alla voluttà, tutti elementi proprî di una vita media di sapore oraziano, cosí la sua arte si colorò con le tinte della sua vita, tanto da divenirne uno sdoppiamento, o, se piú piaccia, un completamento ideale.

Perciò una sua biografia, se può trascurare senza danno le notiziole spicciole della sua vita di prete, delle sue avventure di letterato, di uomo di famiglia e di uomo galante (poca cosa, dopo tutto, e da non paragonarsi nemmeno per ombra col dongiovannismo del Byron e del Foscolo), ha il preciso obbligo di tener gran conto di altri dati, su quel che sentisse e pensasse della religione, dell'amore, dell' arte e offrire in linee schematiche ma sicure il Credo di umanità e di indulgenza che lo Sterne predicò dal pergamo e, con tono piú intimo e giocondo, dalle pagine dei suoi libri.

Non fu certo un sacerdote modello. È bensí vero che tra ecclesiastici protestanti costuma prender moglie, amarla e fare con essa un piccolo numero di figliuoli (anche l' invalido zio Tobia ci pensava « and get a few children »), ma il buon Dio prescrive in ogni modo la continenza e il dispregio dei beni terreni. Lorenzo Sterne invece, nonché pensarla come il buon Dio, contrappose all'ideale eremitico del sacrificio una placida e sentita obbedienza ai piaceri del senso. La sua filosofia aveva alla base una discreta soddisfazione fisiologica, mancando la quale non era possibile né la virtú né il premio di essa, il paradiso. È discutibile s' egli fosse un vero credente. Nella sua professione fece una scarsa carriera : spesso e volentieri accusato di non credere buccicata né nell' antico né nel nuovo Testamento, scrollava le spalle dichiarando di preferirsi ai suoi accusatori. E diceva, con una delle sue mezze malizie, di appartenere alla stessa categoria di Catone il Censore : « non già a causa dei costumi, confesso — in questo almeno ch' egli fu accusato ben ottanta volte e in tutte — con maggior fortuna della mia — lealmente giudicato e prosciolto ».

Il suo cristianesimo si riduceva alla morale e la morale si riduceva a quel che andava a genio a lui, Sterne. In certo suo frammento ricorda di aver ideato un' operetta, per uso della nobiltà, della borghesia e delle altre classi, ove avrebbe insegnato come si parla e si agisce nelle principali circostanze della vita proponendosi un resultato coerente al suo carattere : salvar le apparenze, il decoro, la compostezza, il senso morale esterno. Egli non ha intenzioni di moralista se non in quanto voglia formare una società che faccia il suo comodo senza sfrontatezza e comprenda soprattutto la necessità di non mancare alle convenienze di una vita pacifica. È un epicureo-sentimentale, sebbene i due termini sian forse contraditorii per la inconciliabilità dell' egoismo — base del primo — e dell' altruismo — base del secondo ; — ma egli riesce alla conciliazione, perché è altruista solo in questo che il male degli altri víola la sua tranquillità di spirito, non lo fa star bene secondo i suoi gusti.

Il bene e il male (il vero bene e il vero male) sono ugualmente alieni dalla sua indole. Della sua stoffa non si fabbricano né i santi né i delinquenti. La virtú di gran stile esige un' ansia continua di opere, un moto incessante verso il meglio, un trapasso di purificazione in purificazione. Vedete il Cardinal Borromeo dei *Promessi Sposi*. Il male, dal verso opposto, è anch' esso fattivo, irrequieto, col peso di se stesso che lo trae al fondo. Chi si trova tra il bene e il male e non ha forza intima per scegliere l' uno o l' altro o è, come don Abbondio, un pusillanime soggetto al predominio di quello che gli sia piú vicino e che abbia in sé piú pericolo ; o è un edonista come Lorenzo Sterne e trova nelle due contrarie attrazioni il precipuo motivo di una immobilità sentimentale.

Egli non intende andare incontro al mondo, dacché il mondo, con vera compiacenza, rotea intorno a lui. La sua immobilità non è la stessa del negligente e torvo Belacqua : è contemplativa. Contempla, ammira, gode. Gli spettacoli umani variano dal gaio al triste, attraverso una scala di sensazioni in tono minore o maggiore che provocano il riso, il sorriso, la lagrima, il singhiozzo. L'uomo distratto o troppo fortemente occupato nei suoi interessi, vi dirà che oggi è una giornata di sole o di pioggia, d' estate o d' inverno, che il tale è buono, il tal altro cattivo ; abbandonando al vostro giudizio una piú minuta disamina, alla vostra sensibilità le distinzioni piú precise. Lo Sterne, no : nella sua posizione orizzontale egli ha ogni agio di osservazione e di riflessione, sí che scorge, con un primo processo, nel cielo il raggio di sole, nel raggio la luce, nella luce un colore, due colori, tutti i colori, poi, con un secondo processo, ricompone l' iride nel raggio, il raggio nel cielo, il cielo nella sua pupilla. E se una nuvola passa errabonda, quel raggio la trafigge e la trafitta gronda.

Beninteso codesta tendenza è la migliore incubatrice dell' amore che si guarda allo specchio, che ama se stesso. In *Tristano Shandy* l' amore ha importanza umoristica ; piú anima e piú vita ha nel *Viaggio Sentimentale* definito dall' autore « storia delle fralezze del mio cuore lungo il mio viaggio ». Ivi applicasi la teoria per la quale l' amore non è tanto un sentimento quanto uno stato (cosí in *Tristano Shandy* : « Love is not much a sentiment, as a situation ») e leggesi una calda apologia dell' innamoramento a fusione continua. Ma non è amore carnale, bensí voluttà dello spirito ; si mira al cuore piú che al corpo, pur accettando la vicinanza del pericolo e odorando il profumo del peccato. I baci che Yorick elargiva, con intima soddisfazione, il Foscolo li chiamava « baci apostolici ».

I termini della sua filosofia sono cosí fissati. Vera felicità non esiste sulla terra, la migliore definizione di una felicità relativa è contenuta nella massima : *Un' acquiescenza tranquilla ad una piacevole illusione*. La gioia è necessario nutrimento dell' uomo, ma per la gioia e per la tranquillità ci vuole salute e amore del prossimo, benessere fisico e sicurezza morale. Un sorriso è un filo aggiunto alla trama della vita. L' amor del prossimo non consiste solo nel desiderargli cose buone, ma nel perdonargli le debolezze e gli errori, nello stendere un velo pietoso e indulgente sui suoi torti. Siate caritatevoli ! Abbiate il senso della vostra relatività, cioè della vostra realtà. Larochefoucauld ha calunniato col suo pessimismo la natura umana. Perché dare la scalata al cielo, perché giungere sino al centro della terra ? Uomo, tu sei uno e complesso, la verità è in te, innanzi a te, sulla strada maestra « e il contadino la calpesta coi suoi zoccoli ».

La gioia è, sí, il primo dei possessi umani, l' aspirazione piú urgente di chi vive sulla terra, ma occorre non essere semplicisti e non credere l' universo distinto in Paradiso e Gehenna. La vita è un tessuto misto mezzo lana e mezzo cotone. Dunque, per l' acquiescenza alle cose stabilite dalla sorte, per la legge della varietà, dei trapassi, dei contrasti, la gioia alternandosi e confondendosi con la malinconia riuscirà piú sentita, piú naturale. La voluttà delle lagrime è tra le sensazioni delicate e profonde dell' anima. Lo Sterne, dopo gli inni alla gaiezza ed alla salute, esalta, quasi per reazione nervosa, il *primum mobile* della sua filantropia nella simpatia dolorosa verso gli infelici prodotta dalle sue tendenze e riflessioni malinconiche. Egli dà le sue lagrime non controvoglia ma, felice, come le sue elemosine ; se dovesse essere dissecato e ricomposto di nuovo, preferirebbe separarsi dai muscoli del riso anziché dai muscoli del pianto.

La vita dello Sterne consiste nel godere la pienezza di tutte quelle piccole sensazioni, l' arte nel suscitarle rappresentandole. Impresa difficile perché non è dato di cogliere il momento giusto, passato il quale o prima del quale, si perde ogni efficacia come in qualunque atto o tardivo o prematuro.

* * *

Figuratevi lo Sterne un curato di campagna, piccolo e grassoccio.... No : cosí non va ; egli in realtà era alto e magro. Figuratevelo, allora, come piú vi piace, non dimenticando che il suo vangelo, in cui si trovava poco del vecchio e del nuovo Testamento, in cui anzi l' idea stessa di testamento che richiama l' altra di morte non doveva essere troppo gradita, il suo vangelo, dico, esalta la salute e l'allegria. È puro « shandeismo » l'apologia del vino nella bocca (l' apologia, e anche il vino) d' un celebre beone : il buon vino fa il buon sangue, il buon sangue le buone opere, le buone opere ci guadagnano il paradiso, dunque il buon vino conduce in paradiso. Una allegria non smodata, non chiassosa, non sconcia. Chi beve, per gustare ciò che è contenuto nel bicchiere, si fermi alla prima ebbrezza in cui ha sempre il dominio di se stesso ; chi passeggia, eserciti i muscoli, non li stanchi ; chi ama, rinunci alle fatiche sfibranti per le voluttà lievi. Ugualmente, l' uomo allegro rida con quella misura che insaporisce il suo ridere. Lo sghignazzo è proprio delle compagnie da trivio, nelle grida è offesa la compostezza delle Grazie decenti. L' arte dello Sterne è un continuo, paziente appello alle virtú medie dello spirito e del corpo. Questi due termini indivisibili — la carne è sempre sottintesa e non si scopre mai — dànno origine a sentimenti misti, aromatici, di cui il miscuglio è raro e interessante : la voluttà è l' ingrediente precipuo che, volta per volta, si abbina, anzi si combina con la religione, con la pietà, con la cultura, e si esprime per mezzo di uno stile a punte, rilievi, insenature, capricci. La disposizione psicologica è una : la malizia del senso.

L' equivoco, che indignò tanto il puritanismo inglese, s' incontra assai di frequente, impreziosito da una urbana delicatezza, da un ameno riserbo. Si porta il lettore sino al momento critico, lasciandogli pensare chi sa a quali cose, e poi lo si pianta in asso, correndo dietro a un altro soggetto o allineandogli contro varie righe di punti fermi e di stellette di sospensione. Si tirano in ballo motivi arditi, soliti alle conversazioni grassocce, che ci ricordano le novelle e facezie italiane di tradizione boccaccesca o i *contes drôlatiques* di tradizione rabelaisiana. Ogni tanto il narratore si ferma, guarda attorno nel suo uditorio, quasi a sorprendere l' effetto allegro delle sue parole ed esclama : Che c' è da ridere ? Non sono forse cose serie quelle che dico ? Animo, signorina, un po' di compostezza, non divaghi con la fantasia, io asserisco una cosa e lei ne pensa un' altra ; non si faccia ingannare dalle analogie, dalla presunzione dei doppi sensi, perché io sono un pover uomo incapace di ciò.... E tutto lieto di aver portato a spasso qualcuno, ribadite le convinzioni ch' egli aveva l' apparenza di voler distruggere, riprende il discorso, preludia a un nuovo aneddoto, si prepara a suscitare altri sorrisi piccanti.

* * *

Non bisogna confondere lo Sterne con i novellieri galanti. Le sue pagine sono un manuale della tentazione, non della sconcezza o della pornografia. Egli conosce i limiti dello scherzo: «Mi piacciono le facezie, non 'lo nego e confesso che non sto sempre ad esaminare se sono bianche o nere: ma io non considero una facezia corrompere lo spirito o i principî degli altri». E cosí ha definito l'ideale cui egli mirava: «Far nascere un sorriso senza rossore e provocare un desiderio senza offendere la decenza, ecco un' arte capace di cacciare un santo dal calendario».

Quell' arte egli la possedette, ne fu signore nei suoi libri. Uomo semplice, parroco di campagna o ricercato conversatore nei salotti di Londra, aveva uno spirito di cui fu dote precipua la misura, contenuto costante la poesia. La sua sensibilità di artista collaborando con la sua indulgenza di uomo gli ha fatto creare una specie di epigramma diverso dall' antico, diversissimo dal moderno, in cui la punta finale e non la parola pungente ma la parola umana: non l' aculeo del moralista arcigno, ma il sorriso o la lagrima o meglio il sorriso lagrimoso del compagno di viaggio soggetto agli stessi pericoli ed agli stessi pentimenti. La sua immagine è proprio quella del viaggiatore di due secoli or sono, ora su la vettura, ora su la diligenza, una «carrozza di tutti» antiquata, in cammino verso qualche città; alla ricerca di luce, di sole, di uomini e, piú volentieri anche, di donne. Ha per servo e per compagno La Fleur, suonatore di tamburo e di piffero, che partecipa a piú d' una delle tendenze di lui, prima fra tutte la debolezza fortissima per l' altro sesso. Vivono alla giornata, come gli uccelli sulla frasca, intrecciando avventure in guisa che si possano disciogliere, osservando le cose e le persone come creature ugualmente vive e tremanti al soffio del Caso, supremo reggitore dell' universo.

Il Caso e l'Atomo sono le divinità che il reverendo Lorenzo Sterne piú venera. L'Atomo o l' attimo, il minuto, la foglia, il raggio, gli si disegnano alla fantasia e al cuore nei loro atteggiamenti definitivi e fugaci: definitivi, perché egli ne coglie i limiti e ne traduce l' anima; fugaci, perché dopo il baleno dell' impressione, a un volger del capo, egli non li ritrova piú, ma il Caso, intervenendo, ignoto e onnipotente, li ha distolti dal suo sguardo, deviati dalla sua strada, uccisi alla sua vita, per ricomporli in nuovi atti e in nuove situazioni innanzi ad altri viaggiatori dagli occhi curiosi e dal cuore un tantino molle di pianto.

Egli dunque ci ha insegnato a cercare l' umanità dove, per essere piú calpesta, dà maggiore olezzo, nelle cose piccole e nei fatti oscuri. E ci ha insegnato a trovar le parole che sole corrispondono a quella piccolezza ed a quella oscurità, a comprendere i silenzi ed i muti gesti che vincono l' eloquenza di ogni discorso.

La sua arte ha dato un cuore alle cose e ha letto nel cuore degli uomini non solo in quanto hanno dei sentimenti ma in quanto ogni sentimento varia per le influenze esterne e non è mai lo stesso. Egli aveva un sesto senso: alcunché di mezzo, scrisse in un frammento, tra il tatto e la titillazione «somigliante alla sensazione che percorre le articolazioni del corpo, quando si stendono le membra oppure si sbadiglia». Il paragone fisiologico è certo opportuno e conferma la stretta parentela tra l' opera dello Sterne e la filosofia della salute, mentre convalida i termini dell' ispirazione poetica nella malizia sensuale che provoca il sorriso e nella comprensione pietosa del microcosmo che fa spuntare la lagrima.

Giovanni Rabizzani.

L' AMFIPARNASO

In questi anni di commemorazioni e di bilancio della propria cultura l' Italia s' è avveduta che ha un grande dovere da compiere: quello di mettere in corso i ricchi tesori musicali sepolti negli archivi di tutta la Penisola, tesori di cui molti sospettano o sanno l' esistenza, ma dai quali si sono cavate solo poche gemme: un' Ercolano della musica che forse un giorno qualche re del petrolio o qualche «missione» germanica proporrà di scoperchiare a sue spese. Ma l' Italia, senza menomare sé stessa, potrà opporre un rifiuto, poiché l' energia di pochi appassionati ha promosso oramai una grande azione collettiva e metodica che ha in sé la promessa d' insperati successi.

Quale importanza abbia avuto l' Italia nella storia musicale dei secoli passati, non è un mistero per nessuno; ma i piú, anche i piú colti, di tanta luce non possono vedere che pallidi riflessi, nelle critiche tradizionali, o qualche raggio, le poche volte ch' esso si diffonda nelle chiese o nelle sale da concerti. Quando al colpevole abbandono succederà, come s' augura ognuno, un' attività intelligente e tenace che ci dia il *Corpus* dei nostri capolavori musicali, l' Italia avrà innalzato a sé stessa un monumento ben piú grande e solenne e imperituro di quanti la sterile monumentomània dei nostri giorni vada innalzando sulle piazze delle cento città. La pubblicazione vagheggiata potrà avere due grandi effetti: quello d' additare ai futuri musicisti italiani la via d' un rinnovamento che cercherebbero invano negli esempi d' oltralpe, e quello di una completa revisione dei valori nel campo della storia musicale, onde risulterà, e se ne convaliderà la coscienza fra noi, che non pure tutte le forme musicali ora dominanti ripetono le loro origini dall' Italia, ma anche che la somma totale della produzione musicale italiana non è punto inferiore a quella delle altre nazioni; e molti antichi compositori di cui ora appena si pispiglia abbatteranno trionfalmente le trincee dell' oblio.

A questo pensavo dopo un' audizione dell'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi che il maestro triestino Romeo Bartoli ha ridestato dal sonno secolare. E come s' è risvegliato gaio e sorridente, vivace e scherzoso: bimbo che, aperti gli occhi, schizza dal letto e ripete le grazie e le monellerie d' ogni giorno ed esprime con immediata sincerità le impressioni della sua anima vergine e sensibile.

Dopo il *Prologo* in cui Orazio Vecchi prepara il pubblico alla novità dell' opera sua che

si mira con la mente
dov' entra per l' orecchie, e non per gl' occhi,

egli sprigiona subito l' abbondante vena della sua giovialità in una scena fra Pantalone, il servo Pedrolino e la cortigiana Ortensia.

O Pierulin dov' estu?
Dov' estu Pierulin?

domanda il vecchio innamorato con una frase musicale ch' è veste perfetta alle parole. Risponde Pedrolino:

Messir, no poss vegnì, cha sù in cusina
Pant. - Ah laro, ah can, che fastu là in cusina?
Pedr. - A m' imp' u 'l gargatù de cert cotai,
Che canta tucch' u 'l dì
Pi pi ri pi,
Cu cu ru cu.

E l' armonia imitativa accompagna le parole con un crescendo di comicità. Pantalone incarica Pedrolino di chiamargli Ortensia, ma, poco soddisfatto del servo, la chiama lui stesso.

Ortensia però lo investe del suo sdegno:

Vatene in mal' hora, vatene in mal'hora
Vecchiaccio rimbambito!
Credi ch' io sia una donna da partito?

Che doccia fredda al fuoco senile di Pantalone, il quale, uscito appena dallo sbalordimento, cerca d' insinuarsi nel cuore della sdegnosa con umili e dolci paroline piene di sottintesi; ma ancora respinto, s' accascia.

La scena, brevissima, basterebbe da sola a documentare la genialità del musicista modenese; ché il rapido succedersi degli affetti trova nella musica un' espressione cosí spontanea, efficace, incisiva, che i personaggi balzano vivi dinanzi benché non si vedano e la loro voce sia scomposta nel quintuplice andamento delle parti.

Poiché Orazio Vecchi, se è stato il primo ad immaginare e a tentare l' accoppiamento della commedia e della musica, gettando il seme dell' opera buffa avvenire, non ha saputo però discostarsi dallo stile polifonico del madrigale ed esprimere i personaggi monodicamente, con che li avrebbe divincolati dai ceppi del coro e fatti muovere in libertà sulla scena; e pure l'idea dové urgere alla sua mente ardita e per poco non ne proruppe: ci sono di fatto nell'*Amfiparnaso* dei passi dove una voce domina con insistenza sulle altre che le si attenuano intorno: e son le volte che la passione piú veramente umana si effonde con accenti commossi, vibra con una palpitazione intensa che allarga i suoi giri fino alle anime nostre, nelle scene d'amore onde il Vecchi ha interrotto alternamente quelle di carattere comico.

Il bizzarro prete modenese non si preoccupa se questo ondeggiamento possa nuocere all' unità del tutto. Nemmeno la commedia ch' egli ha inventata cerca di svolgere con un filo logico e continuato: l' artista è alla finestra di casa sua e narra piacevolmente quel che succede sulla pubblica piazza con quell' unità che vuole il caso. Avviene cosí che alcune scene sono frammenti di azioni appena intravvedute e tosto abbandonate, prospettiva di folla in moto: «Perciocchè — dice l' autore *ai lettori* — sì come quel Pittore, che dentro a picciola tavoletta rinchiuder vuole un gran numero di figure, forma le principali, come più riguardevoli, di corpo intiero, e altre a pena comprensibili di vista per la sommità de' capelli, finalmente il rimanente della moltitudine quasi dagl' occhi altrui lontano mischia insieme: così io alcune parti di questa mia Comedia Harmonica, che necessariamente sono richieste, rappresentarò pienamente, altre tratterò con modo più ristretto, e altre accennerò solo; poscia quelle, che rimangono, sì come non passerò con silentio, così farò di loro un miscuglio.»

Gli è che la sua non fu sempre fusione delle due arti, ma semplice unione: il principio delle mutue concessioni che guidò la riforma wagneriana, onde il poeta non doveva scrivere un verso che non fosse nello spirito della musica, né il musicista comporre una frase che non fosse nello spirito della poesia, vale solo in parte per il Vecchi; poiché, se sacrifizio ha da essere, egli sottrae qualcosa all' arte che meno si confà al suo genio e la sommette al predominio dell' ispirazione musicale; e di ciò vuole essere scusato: «Et io in tanto devrò esser, se non lodato, almeno non biasimato dell' inventione, non parendomi dar repulsa a quei pensieri musicali, che per naturale inclinatione mi si offrono all' intelletto».

Se il Vecchi avesse condotta la sua innovazione fino alle sue ultime conseguenze della monodia, avrebbe bensí anticipato la nascita dell' opera buffa e risolto il nuovo problema con maggiore facilità, ma non perciò sarebbe piú degna d' ammirazione l' opera sua: perocché l' idea di dare vivi contorni a diecine di personaggi dalle fisonomie individuali piú differenti e di rappresentare le situazioni drammatiche piú varie col solo sussidio di un coro di voci scoperte poteva germogliare soltanto da un cervello d' artista formidabile. E v' è riuscito appieno con una spontaneità che non conosce ostacoli, con un' abbondanza di atteggiamenti musicali che non si esaurisce mai: il gioco del sincopato moltiplica le possibilità dei ritmi per entro all' unità della quadratura regolare; il lavorío contrappuntistico anima di un agitato movimento interiore i recitativi ed accresce l' intensità espressiva delle frasi melodiche; i sottili accorgimenti onde sono distribuite le voci maschili e femminili concorrono a tenere distinti i personaggi senza rompere la compagine del coro: le voci piano mormoranti e rincorrentisi nell' arguta vicenda delle imitazioni e le armonie imitative che fanno sentire il chicchirichí dei galletti e il verso del pappagallo, il ritmo metallico delle campane e il *trencu trencu tren* dello *Zambaiú*, i colpi dati alla porta della Sinagoga dove cantan gli ebrei con voci nasali e il suono degli strumenti che assecondano la danza del ridicolo dottor Graziano sono come un presentimento dell' orchestra futura. La voce umana esaurisce ogni cómpito, rivela una potenza cosí illimitata, che sforza a meditare se l' averla umiliata ai piedi dell' orchestra, non sia stato uno dei piú deplorevoli traviamenti degli operisti tedeschi e francesi modernissimi.

L' opera del Vecchi è l' espressione di uno spirito liberale, spontaneo, comunicativo, ma pur disciplinato: per esso la commedia dell' arte, buffa e gioviale, s' acconcia nobilitandosi, alle forme musicali piú pure, senza perdere nulla della sua popolarità. Non per questo l' *Amfiparnaso* è di facile esecuzione, anzi esso è irto di tali e tante difficoltà e di tecnica e d' interpretazione, che dai piú, a Trieste, si negava che lo stesso maestro Bartoli, non ostante la sua sapienza e il suo entusiasmo, potesse vincere la prova. Il Bartoli ha vinto, e in quale misura si potrà giudicare quand' egli da Trieste recherà il messaggio di gloria e di gioia alle sorelle d' Italia.

Trieste.

Baccio Ziliotto.

L'Italia all'Esposizione di Lipsia

I lettori del *Marzocco* certamente ricorderanno come lo scorso luglio in queste stesse colonne F. V. Ratti chiedesse se l' Italia avrebbe partecipato alla Esposizione del Libro indetta per l' anno venturo a Lipsia e lamentasse giustamente che il Ministro degli affari esteri avesse declinato — sollevando per ciò una fiera protesta da parte della Associazione libraria italiana — l' invito ufficiale rivoltogli dalla Cancelleria germanica.

Da allora ad oggi molto si è lavorato per riparare a quel primo imperdonabile rifiuto, e i lettori del *Marzocco* saranno lieti di sapere come anche l' Italia si prepari con serietà di propositi a questo importantissimo cimento.

È noto intanto che il Governo, sollecitato con opera indefessa ed efficace dal comm. Piero Barbèra e da alcuni deputati e senatori, deliberò un concorso di duecentomila lire, affidando l' organizzazione della partecipazione ufficiale italiana al Comitato Nazionale per le esposizioni all' estero, già benemerito per avere organizzato brillantemente le esposizioni di Buenos Aires e di Bruxelles: duecentomila lire non sono molte, specie se confrontate col mezzo milione accordato dal Governo francese; ma affidate a mani cosí esperte potranno essere piú che sufficienti.

Fu saggio consiglio poi di approfittare del Centenario bodoniano che riuní a Torino il mese scorso le piú spiccate personalità del mondo grafico e librario, per invitare il dottor Volkmann, presidente generale dell'Esposizione di Lipsia, a comunicare loro le sue idee e i suoi progetti; e per nominare un Comitato promotore e una Giunta esecutiva onde esercitare da un lato un' opera di propaganda tra gli industriali italiani, dall' altro una specie di consulenza tecnica presso il Comitato delle Esposizioni.

Le riunioni dell' uno e dell' altra si sono già iniziate e siccome il tempo stringe, si è cercato di affrettarne quanto piú possibile i lavori; intorno ai quali sono in grado di dare qualche notizia.

Il primo problema sottoposto ai Commissarii, fu naturalmente la scelta di una sede per la sezione italiana. Perché bisogna sapere che la Mostra del Libro occuperà una vasta area a sud della città, presso il monumento commemorativo della battaglia di Lipsia, area che serví nei mesi scorsi ad una importante esposizione di architettura; e che all' Italia si era offerta ospitalità nella Galleria centrale ove figureranno tutte le sezioni della Mostra, intendendosi collocare i nostri prodotti accanto a quelli simili della Germania e di altre nazioni. Ma era opportuno, decoroso questo frazionamento, questa promiscuità, quando la Francia, l' Inghilterra, l' Austria, e persino l' Olanda avranno un Padiglione speciale?

Qui ebbero campo di esplicarsi la intraprendente genialità del comm. Silvestri, presidente del Comitato delle Esposizioni, e la fulminea attività del direttore generale ingegnere Gatti-Casazza: coadiuvati da colui che si può veramente chiamare il nostro *ambasciatore artistico all' estero*, l' architetto Moretti, essi scelsero ed accaparrarono in men che non si dica, a ottime condizioni, un magnifico Padiglione situato in posizione felicissima, dove l' Italia sarà a casa sua e dove i suoi prodotti figureranno gli uni accanto agli altri in logica ed armonica progressione. Per completare la notizia soggiungerò che sono imminenti alcuni lavori di adattamento sotto la direzione dell' architetto Boni onde togliere, sia all' esterno che all' interno ogni carattere teutonico al Padiglione e trasformarlo in un palazzo prettamente e artisticamente italiano.

Chi ben comincia è alla metà dell' opra: ed ora, artisti e industriali italiani, tocca a voi!

Io so bene quale e quanta diffidenza ispirino in genere le esposizioni, quelle internazionali specialmente, per le quali occorre spesso versare somme non lievi onde mandare in lontani paesi i proprii prodotti che, sparsi in ambienti sconfinati, ben difficilmente attirano l' attenzione dei visitatori stanchi o svogliati, occupati piuttosto ad ammirare le cosí dette *attrazioni*; mentre il pubblico serio degli intelligenti, dei tecnici, dei consumatori si tiene lontano.... dopo alcuni mesi la merce torna a casa in condizioni deplorevoli e una medaglia o un diploma non compensano menomamente le delusioni e le perdite sofferte.

Ma questa Esposizione di Lipsia si presenta con caratteristiche affatto speciali e assumerà certamente una eccezionale importanza.

Mi gioverò largamente, per dimostrarlo, del magnifico discorso pronunziato a Torino dal dottor Volkmann, poiché non saprei trovare né migliori argomenti, né piú efficaci parole.

Occorre adunque osservare innanzi tutto che l'Esposizione di Lipsia, lungi dal costituire il solito affollamento disordinato di innumerevoli svariatissimi prodotti dell' attività umana, si presenterà come un organismo perfettamente omogeneo, inspirato a criterii assolutamente nuovi e originali, direi quasi idealistici, nel campo delle esposizioni: essa sarà infatti tutta dedicata a una sola industria: l'Arte grafica. Questa cenerentola delle solite mostre internazionali, confinata sempre negli angoli piú remoti e piú oscuri, potrà almeno una volta regnare sovrana; e concorreranno ad esaltarla, si può dire, tutti i rami della vita intellettuale, scientifica, letteraria, artistica: basterà, per convincersene, enumerare i gruppi principali in cui sarà suddivisa l' Esposizione: Arte grafica libera — Arte grafica applicata ed arte del libro — Istruzione per l' industria del libro — Fabbricazione della carta — Cartolerie e sistemi di scritture — Fabbricazione di colori — Fotografia — Tecnica riproduttiva — Fonderia di caratteri da stampa, stereotipia e galvanoplastica — Metodi di stampa — Legatura di libri — Commercio del libro, cioè edizione, assortimento e commissione — Giornalismo e servizio d' informazione, *réclame* — Scienza bibliotecaria, Bibliografia, Bibliofilia e Collezionismo — Macchine, apparecchi, utensili per l' industria della stampa — Istituzioni di protezione e per la salute pubblica.

Né si creda che l' Esposizione di Lipsia abbia ad apparire come una sequela muta, noiosa di oggetti allineati in vetrine, di quadri statistici rinchiusi in cornici; i suoi organizzatori intendono che tutti i rami dell' industria grafica siano forniti di una sezione storica e di una tecnica, dotate di cimelii preziosi o di esatte riproduzioni, di macchine o di modelli, che verranno illustrati da iscrizioni o da spiegazioni, in modo da riuscire una impareggiabile scuola scientifica e pratica non meno per il pubblico che per gli stessi espositori. E si stanno organizzando conferenze, quadri plastici, proiezioni luminose, cinematografie, e anche concerti e audizioni fonografiche per la sezione musicale, di modo che anche le inevitabili *attrazioni* rivestiranno un carattere speciale intonato all' ambiente. Si bandiranno poi gare con ricchi premi per le varie sezioni e concorsi di musica, di stenografia e di scrittura a macchina, e si terranno congressi di industriali, di autori, di giornalisti, di bibliotecarî, di bibliofili, di fotografi.

Non sarà poi male accennare ai singolari vantaggi diretti e indiretti certamente riservati agli espositori e in misura assai piú larga del solito. Già la vendita diretta di prima mano sarà non solo ammessa, ma incoraggiata, perché libri e prodotti grafici sono per la natura loro sempre pronti in grandi quantità e una copia venduta potrà subito essere rimpiazzata con facilità. Ma il vantaggio piú grande deriverà dalle nuove relazioni che si potranno annodare e dai nuovi sbocchi per le merci che si potranno aprire; perché l' Esposizione di Lipsia verrà visitata non solo dal solito pubblico festaiolo attratto dalle facilitazioni ferroviarie, ma anche da uno stuolo di specialisti, di tecnici, di studiosi, di amatori che accorreranno da tutte le parti del mondo; e già sono preannunciate dall'America gite di comitive composte di soli tecnici, alcune delle quali hanno noleggiato speciali vapori!

Ma all' infuori, al di sopra di queste considerazioni d' ordine materiale, ci sono delle ragioni importantissime per le quali gli espositori italiani risponderanno certamente con entusiasmo all' invito che viene loro rivolto con cosí lusinghiera insistenza da assumere la gravità di una sfida cortese: a Lipsia, che è il mercato piú importante del mondo per il commercio librario, e che solennizza con questa Esposizione il 150° anniversario della fondazione della R. Accademia per le arti grafiche e per l' industria del libro, tutte le nazioni del mondo si apprestano a concorrere agguerrite formidabilmente. Orbene: l' Italia, patria invidiata di una lunga gloriosissima serie di stampatori e di editori, l' Italia che fu maestra all' Europa anche in altre industrie ed arti sussidiarie, come sarebbero la fabbricazione della carta e la legatura dei libri, vanta pur oggi una schiera di valorosi i quali possono rappresentarla degnamente e vantaggiosamente se non per la copia, certo per la perfezione dei loro prodotti. Questa asserzione — che è del resto nella coscienza di tutti — fu cosí esaurientemente provata da F. V. Ratti col citato articolo, da rendere superflua qualsiasi ulteriore dimostrazione. Ad essi non mancheranno né lo slancio, né l' amore di patria per cooperare con tutte le loro forze al successo della Sezione italiana a maggior gloria dell' industria e della cultura nazionali.

Aldo Ravà.

G C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

D'Ancona Alessandro. - *Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX*. Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . L. 5,—

D'Ancona Alessandro. - *Ricordi storici del Risorgimento Italiano*. Elegante volume di 560 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . L. 5,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . . » 25
Giorgio Vasari . . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—

Pianoforti
Bechstein

Crediamo opportuno rammentare a chi può avervi interesse, che noi spediamo direttamente i nostri strumenti soltanto ai nostri Rappresentanti e quindi a Firenze alla Ditta **Brizzi e Niccolai**. — I Pianoforti della nostra marca che potessero trovarsi presso altri negozianti in Firenze, o venire da essi offerti, non possono essere loro pervenuti direttamente da noi, ma a nostra insaputa, passando da diverse mani, e perciò **non nuovi**, non potendosene accertare la provenienza. Noi prestiamo la nostra garanzia unicamente per quelli che spediamo ai nostri Rappresentanti in Firenze, Ditta **Brizzi e Niccolai** e che da essi vengono venduti.

Berlino, 21 Novembre 1913.

C. Bechstein.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Domenico Bulferetti

Non sarà deputato
ROMANZO
Lire 3,00.

Gino Cucchetti

BUTTI
fra l'Arte e la Vita
Lire 2,00.

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

«BIBLIOTECA DEI POPOLI»

Grandi opere caratterizzanti la particolare genialità di una nazione vengono accuratamente tradotte e spiegate da studiosi di speciale competenza e pubblicate in questa apposita biblioteca ideata dal compianto Pascoli *ed ora proseguita sotto la direzione di* Paolo Emilio Pavolini. *Di cosiffatta raccolta d'opere rappresentative dei popoli dovrebbe ogni amante del bello, ogni persona colta, esser provveduto.*

VOLUMI PUBBLICATI:

I. *Il «Mahâbhârata*. Trad. di *P. E. Pavolini*, ill. . . . . L. 3,—
II. *Gli Acarnesi*, di Aristofane. Trad. di *E. Romagnoli* . . . . L. 1,—
III. *Il «Prometeo incatenato»*, di Eschilo. Trad. di *M. Fuochi*, ill. . . . . L. 2,50
IV. *Nagânânda o Il giubilo dei serpenti*. Trad. di *F. Cimmino* . . . . . L. 2,—
V. *Canti popolari greci*, trad. da *N. Tommaseo* . . . . L. 2,50
VI. *Il Canto divino* (*Bhagavad-gîtâ*), trad. da *O. Nazari* . . . . L. 1,—
VII. *Foglie d'erba*, di Walt Whitman. Trad. di *L. Gamberale* . . . . . L. 5,—
VIII. *Kalevala*. Poema nazionale finnico, trad. da *P. E. Pavolini*, ill. (sontuosa edizione) . . . . L. 15,—
IX. *Scene e frammenti* di Menandro. Trad. di *C. O. Zuretti*. . . . . L. 4,50
X-XI. *Poesie complete* di Alessandro Petöfi. Trad. di *U. Norsa*. 2 vol. . L 10,—
XII. *Canti popolari ungheresi*, trad. da *S. Gigante* . . . . L. 2,50

Anno Scolastico 1913-1914

L' anno scolastico 1913-1914 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l' anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi**, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia**. - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana**, documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

Ricordi giornalistici di un compositore apprendista

Domenica, 9 Novembre.

Stamani ho assistito alla inaugurazione dei Corsi alla Scuola del Libro in Piazza S. Croce. Le scuole professionali sono un antico mio fervido pensiero, perché in esse ho sempre veduto la salute delle nuove generazioni. Tipografo fin da' miei più giovani anni, ho soprattutto pensato a scuole professionali per l'arte della stampa, e quando una ne sorse a Milano, un'altra a Torino, esultò il mio cuore di tipografo colla speranza che migliori tempi si preparino per l'arte a cui fui ascritto fin da fanciullo.

Fin da fanciullo! perché oggi appunto compiono cinquant'anni da quando entrai nella tipografia paterna come apprendista compositore; ed ho le mie carte in regola. Ecco qui una bozza di stampa, una colonna di una cinquantina di righe di composizione, sulla quale mio padre con la sua nitida scrittura piemontese tracciò queste parole: « Il dí 9 novembre 1863, Pierino Barbèra entrò nell'arte di compositore, e dopo 4 giorni già componeva senza aiuto, cioè da sé, le seguenti due colonne » ecc. ecc.

Per fortuna le leggi non hanno effetto retroattivo, altrimenti, per effetto di quella ora vigente sul lavoro dei fanciulli, mio padre dovrebbe, ossia io dovrei come suo successore, pagare una multa per l'abusiva ammissione in tipografia di un fanciullo d'età inferiore ai 12 anni: di poco inferiore, ma insomma cinquant'anni fa, pare impossibile, non avevo 12 anni.

Trovandomi stamani in mezzo a que' giovanotti, tutti regolarmente ammessi nell'arte perché piú che dodicenni, non ho potuto fare a meno di dir loro quattro parole per comunicare ad essi i ricordi che suscitava nella mia memoria quella non so se festa o cerimonia scolastica, in un giorno che, per dirla con una frase stereotipata che però si conviene perfettamente al caso mio, « fece epoca nella mia vita ».

Io mi rivedo ancora a poco piú di nove anni con la blouse da compositore nuova, che mia madre aveva cucita, montare sopra una cassetta da marginatura rovesciata e soprammessa ad altra cassetta piú larga, per poter arrivare all'altezza della cassa dei caratteri sulla quale dovevo cominciare il mio tirocinio. Accanto a me uno dei vecchi compositori di tipografia, passato magazziniere dei caratteri, anch'egli sopra una cassetta arrovesciata perché di statura bassissima: era uno dei due nani del laboratorio di composizione. Questo era in via Faenza, al terreno d'uno stabile ove ora è l'educatorio delle Calasanziane; la stanza delle macchine era, in parte, dove ora è l'altar maggiore e l'abside della loro chiesetta. Il laboratorio di composizione, lungo e stretto, aveva le finestre sopra un orto, e io, dalla mia cassa accosto a una delle finestre, vedevo l'ortolano che attendeva alle sue faccende, e v'era anche un asino che a volte guardava il mio lavoro da scimmia. Nelle vecchie tipografie francesi i torcolieri chiamavano scimmie i compositori, e questi chiamavan quelli orsi, per i movimenti che gli uni e gli altri compievano nel loro diverso lavoro; gli *orsi* son scomparsi da quando scomparvero i torchi, e le scimmie vanno scomparendo per il divulgarsi delle *linotypes*, *monotypes* e altre *types* che richiedono dagli operatori movimenti da pianisti anziché da scimmie.

Nel laboratorio di composizione i lavoranti addetti alle opere erano separati da quelli addetti al giornale quotidiano. Era questo la *Nazione*, la quale aveva i suoi uffici di direzione, amministrazione e compilazione in poche stanze attigue alla tipografia; sicché io potevo vedere i redattori andare e venire dalla stanza di redazione al bancone dell'impaginatore, e da questo alla stanza delle macchine, all'altra estremità della galleria dei compositori. Ricordo benissimo uno di loro, piccoletto, grassottello, in divisa militare, ma con gli occhiali a stanghette, trottarellare a piccoli passi verso la stanza delle macchine, seguíto premurosamente dall'impaginatore: era Alessandro D'Ancona, che faceva fermare la macchina par correggere qualche notizia sbagliata, o per aggiungere un'ultima notizia, o un telegramma dell'Agenzia Stefani.

Il D'Ancona era stato direttore del giornale, ma allora il direttore era l'avv. Piero Puccioni, che vedevo pure passare con aspetto e andatura tutto l'opposto del D'Ancona. Ricordo che teneva sempre le mani in tasca, e co' gomiti urtava i *castelli* allineati lungo il passaggio stretto e sempre ingombrato.

Altri collaboratori erano: Carlo Levi, alto, pallido, riccioluto, dinoccolato, come il *Giovanetto* del Giusti; Lorenzo Ciatti, che avendo sposato una inglese portava le basette alla Palmerston e la caramella all'occhio destro: (nonostante la sua truccatura britannica parlava con accento spiccatamente fiorentino: era stato cancelliere di Tribunale, faceva la cronaca giudiziaria e la cittadina); Giacomo Foligno, altrimenti detto « il Cireneo della *Nazione* », senza del quale il piú delle volte il giornale non sarebbe uscito. Egli era il primo ad arrivare in direzione, l'ultimo ad andarsene, e spesso, quando finalmente spengeva il lume sovrastante al tavolone rotondo ove tutti scrivevano tranne il direttore che aveva uno stanzino a sé, suonava a Palazzo Vecchio il tocco o le due dopo mezzanotte. Egli era il segretario di redazione nato, e vedo ancora la sua piccola persona chinata sulla pila di giornali appena arrivati, sforbiciando a man salva e attaccando con grande spreco di gomma i ritagli sopra striscie di carta cenerina. Sotto ogni ritaglio onestamente scriveva il titolo del giornale da cui la notizia era staccata.

Se si fa un confronto fra un giornale di cinquant'anni fa e un giornale di oggi, si vede la enorme differenza fra questo e quello.

Prendiamo la *Nazione* del 1863, l'anno in cui entrai in tipografia e cominciai a bazzicare negli uffici del giornale, sgusciando fra le gambe dei redattori come la cagnetta di un frequentatore veneto degli ufficii di redazione, piú indiscreta e petulante di me, che procuravo di non esser osservato e di non dar noia a nessuno, scivolando in mezzo a tutte quelle figure di omaccioni, circonfusi in nuvole di fumo, per far capo al piccolo Foligno che non fumava e che mi dava retta; sicché io gli volevo bene e quando morí piansi vere lagrime ricordandomi quegli anni della mia fanciullezza già presa dal lavoro.

Il giornale dunque era di formato non inferiore a quello degli attuali grandi quotidiani, ma di sole 4 pagine divise in 5 colonne. Nei primi numeri del 1859 la pubblicità quasi non esisteva; presto peraltro cominciò a occupare una parte della quarta pagina, poi tutta.

Gli avvisi in quarta pagina erano per la maggior parte pubblicità di specifici farmaceutici, alcuni scomparsi, come la Revalenta Arabica, della quale si vantavano 55,000 guarigioni perfette, fra le quali quella N. *** del Santo Padre Pio IX; altri fioriscono ancora, come le Pillole di Cooper, che arricchirono il farmacista inglese E. Roberts, e lo Sciroppo Pagliano, lo specifico « eroe dei due mondi ». Ricordo di aver composto alcune lettere di riconoscenti risanati dal miracoloso sciroppo, che dovevano esser inserite nella quarta pagina della *Nazione*, e posso testimoniare della loro autenticità, giacché il Professore per non perder tempo a copiarle, non avendo impiegati ma solo facchini, mandava gli originali; anzi una volta si trovarono dentro una lettera alcuni biglietti di banca, importo della commissione.

Nelle altre 3 pagine non era ammessa la pubblicità, ma qualche comunicato a pagamento, e qualche necrologia. Fra i comunicati eccone quello di un medico di Rosignano che si difende dalla calunnia di aver detto male dei Rosignanesi: « Male a proposito i 63 protestanti di Rosignano pretendono insinuare che tale mio opinativo concetto stesse ad offendere il sentimento morale della intera popolazione e i principii liberali e civili di essa che io mai sempre apprezzai, conforme tuttavia rendo pubblica onorevole testimonianza ».

La materia del giornale era disposta metodicamente, e non, come si usa adesso, all'americana, mescolando fatti diversi a notizie politiche, ciò che dà luogo a ravvicinamenti assai buffi, leggendosi la notizia di una riunione di diplomatici per decidere della guerra o della pace, accanto a uno scandalo di caffè-chantant. In prima e seconda colonna della prima pagina il Diario politico, poi l'articolo di fondo senza titolo, poi le Notizie italiane ricavate dai giornali locali con indicazione della fonte, fatica speciale del segretario Foligno e delle sue forbici, poi le Notizie estere, e finalmente le Ultime notizie e i Dispacci elettrici privati, cioè dell'Agenzia Stefani, ché dispacci particolari di corrispondenti al giornale era raro che ve ne fossero; qualche volta se ne ricevevano da Torino, la capitale, ma erano di poche parole, mentre oggi i giornali politici ricevono telegrammi o telefonature che occupano intere pagine e non provengono solo dalla capitale ma da ogni parte del mondo.

Questo è l'unico dispaccio particolare (da Torino) del N. 11 marzo 1861: « È stato installato il seggio. I discorsi di Zanolini e di Rattazzi sono stati applauditi. Applauditissimi Ricasoli e Farini, giurando. È stata presentata la legge sul Regno d'Italia. (Niente di meno!) La discussione è fissata a mercoledí ».

Il dispaccio meritava esser firmato *Tacito*.

E la cronaca? Nei primi tempi non c'era cronaca affatto, come se a Firenze non accadesse mai nulla che potesse importare ai lettori del giornale.

Piú tardi comparve la rubrica « Fatti diversi », ma occupava da principio, e occupò per molto tempo, meno di mezza colonna: notizie brevi, senza frangia, in istile da rapporto di polizia, o piuttosto di Novellino, come questa che raccomando agli odierni cronisti, che leggono di quando in quando pagine di D'Annunzio per colorire le descrizioni d'ambiente in cui annegano il racconto del fattaccio o dello scandalo: « Certo cacciatore uccise giorni sono, in quello di Empoli, un graziosissimo pavoncello. Mentre stava togliendogli le penne trovò sotto le ali un biglietto legato. Era concepito cosí: " Prigioniero qui in Venezia, potei ottenere dal crudo mio carceriere quest'uccello. Ora gli do la libertà, onde torni alla libera Italia, alla bella Firenze (per l'appunto!), patria mia.... Deh! potesse egli portare il presente biglietto in grembo ai miei genitori! Augusto O.... ". La scrittura però non era delle piú chiare; il perché fu impossibile decifrar nettamente il cognome; e dagli spogli dell'ultimo censimento non fu dato agli ufficiali del nostro Municipio rinvenire la famiglia cui il predetto biglietto s'indirizzava». E questo spunto di cronaca avrebbe potuto esser firmato *Dino Compagni*.

I fatti cittadini piú importanti erano riferiti con una sobrietà di cui non si ha idea, ora che intiere colonne sono occupate dal suicidio di una sartina, o da una rissa di teppisti. Il 15 settembre 1861 s'inaugurò a Firenze la prima Esposizione italiana. Il Re venne apposta da Torino accompagnato dai ministri e dal principe Eugenio; l'avvenimento aveva un'importanza non solo economica ma politica: una rassegna delle forze industriali, artistiche e tecniche della nazione nell'anno stesso della proclamazione del regno! I giornali odierni pubblicherebbero edizioni speciali di 12 pagine: la *Nazione* ne uscí con un cappello di un terzo di colonna al testo della sobria allocuzione di Cosimo Ridolfi al Re e della risposta di Sua Maestà al Ridolfi. Seguivano sei epigrafi di circostanza del professor Zanobi Bicchierai. Né si creda che nel numero seguente si supplisse con ulteriori ragguagli alla brevità del giorno prima, che poteva attribuirsi alla ristrettezza del tempo o ai piedi dolci del cronista. Il numero del giorno dopo non dice nulla dell'Esposizione, nemmeno una parola, e solo nei Fatti diversi si legge: « Le denunzie dei forestieri, giunti il 14 e 15 a Firenze ascendono a circa 500 ». Segue una deplorazione contro l'improntitudine dei conduttori di *fiacres* che si approfittano del concorso eccezionale per esigere prezzi favolosi dai forestieri; ma non si preconizza il tassametro.

L'Appendice prese stanza per tempo al pianterreno; camminò con un sol piede, ma anche con due e con tre: erano rassegne letterarie, che un tempo furono sottoscritte con le iniziali G. C. poi col nome intero, allora conosciuto da pochi: *Giosuè* (con l'accento sull'*e*) *Carducci*. Le ho rilette quasi tutte con infinito piacere e ammirazione, giacché testimoniano di una maturità di mente e di una dottrina rara in un giovane di 25 anni. Erano rassegne scientifiche di C. D'A. (Cesare D'Ancona fratello di Alessandro); rassegne drammatiche di A. F. (Augusto Franchetti), che potrebbero raccogliersi e pubblicarsi in un volume tanto conservano di sapore critico e di modernità. Poi le rassegne drammatiche hanno la firma di Yorick, e son piacevolissime dissertazioni, in cui si mena il can per l'aia con tal vivezza di stile, con lingua cosí ricca, schietta ed espressiva, da desiderare che l'Appendice sia non di due ma di quattro piedi, sebbene il suo contenuto fosse tutt'altro che sostanziale.

Ma un giorno in appendice fece capolino il romanzo, e dico fece capolino perché durò molta fatica a rendersi padrone del campo. Dapprima, dopo due o tre puntate di seguito, c'erano interruzioni di parecchi giorni, per lasciare il posto alla critica e alla recensione, talvolta anche a qualche monografia, che allora dovevano aver per domicilio coatto il pianterreno, mentre ora son salite al piano nobile ed abitano sullo stesso pianerottolo della polemica politica.

Mi son provato a leggere un romanzo di quel G. Sabbatini (con due *b*) che fu autore drammatico disgraziatissimo e censore teatrale, bersaglio dei frizzi dei giornali umoristici e delle collere di Cavour ministro; ma non son potuto andar molto innanzi con quel suo romanzo *A venti e a quarant'anni*. Ho invece letto con curiosità un racconto con fondo storico, *Scene della vita italiana dopo il 31*, con fatti noti e con personaggi in cui si ravvisa il Duca di Modena, i ministri e i cospiratori del tempo, sebbene spesso in nota si dichiari che son tutti fatti e personaggi immaginari. L'autore si scusa da principio di aver lasciato per una volta tanto la letteratura drammatica per scrivere un romanzo d'appendice; il saggio è curioso per la materia che ne forma oggetto, e sebbene il racconto sia ingarbugliato e ingenuo, si capisce che l'autore, insistendovi, poteva divenir maestro in tal genere di letteratura; come lo era nel genere drammatico, giacché si chiamava Paolo Ferrari ed aveva già dato alle scene *Goldoni e le sue 16 commedie* (1851) e *La Satira e Parini* (1854-56).

Non mancavano nella *Nazione*, di quando in quando, le Cronache giudiziarie, ma non erano relative a reati comuni, sebbene si sappia che anche allora non facesse difetto la materia per le Corti di Assise; erano sempre resoconti di processi piú o meno politici, che in quegli anni, prossimi ai grandi rivolgimenti, abbondavano; come quello che si svolse a Bologna « per indebito rifiuto degli ufficî di ministro della religione cattolica ed abuso nell'esercizio delle funzioni di ministro del culto cattolico ». Si trattava di un parroco che aveva rifiutato i sacramenti a un morente perché era stato.... presidente di sezione della Corte di appello!

Piú di quel che non usi adesso, i giornali, e segnatamente la *Nazione*, riproducevano testualmente documenti ufficiali, relazioni parlamentari, note diplomatiche che coprivano intere pagine del giornale; allora non dovevano divertir molto i lettori, sebbene i lettori di quei giornali a 10 centesimi fosser d'altra qualità di quelli degli odierni giornali a un soldo; ma quei documenti, difficili a rintracciare altrove, fanno sí che le collezioni dei giornali di quei tempi sono preziosissime oggi per coloro che vogliono scriverne la storia.

Né solo per tali documenti sono preziosi allo storico quei giornali. Quante notizie e quanti fatterelli che sembrano insignificanti hanno invece un interesse storico particolare e servono a dar indizio dello stato degli animi, delle tendenze degli spiriti, delle condizioni della vita italiana.

Il 4 ottobre 1861 ci son le elezioni al Consiglio Comunale; fra i candidati il marchese Carlo Torrigiani, e riuscí capolista con voti.... 318; Bettino Ricasoli non ne ebbe che 69, e l'ultimo degli eletti, 16. E dire che da soli due anni la Toscana aveva avuto le franchigie costituzionali e i cittadini avevano ottenuto con l'elettorato una funzione di sovranità!

Mio padre era stampatore e amministratore della *Nazione*, ma egli si considerava uno dei fondatori e comproprietari. Infatti, come è raccontato nelle *Memorie di un Editore*, nessuno di coloro che la sera del lunedí 18 luglio 1859 cercavano il Barbèra affinché si preparasse a stampare il giorno dopo il primo numero della *Nazione*, tirò fuori neppur un centesimo; sicché il tipografo anticipò le spese della composizione, della tiratura e della carta, nonché i primi onorarî al direttore e ai collaboratori, dimenticando di pagarsi il suo come amministratore, e di partecipare a fin d'anno alla divisione degli utili, che furono, per quattro o cinque anni, dalle 400 alle 500 lire a testa: « Oh gran bontà degli amministratori antichi ». Ma mio padre era un idealista, e gli bastava la sodisfazione di esser l'anima del giornale, interessandosi a tutto: a trovar corrispondenti in Italia e all'estero, inserzioni a pagamento per la quarta pagina, e rivenditori in ogni angolo della Toscana, inquietandosi con i collaboratori indolenti a cui mostrava come esempio l'infaticabile Folignetto, con i correttori quando lasciavano sfuggire qualche papera (e le annate del giornale posson testimoniare del buon effetto del suo zelo nel sorvegliare la correzione), con i macchinisti quando non riuscivano a dominare la malvagia macchina francese, a ritirazione, che stampava il giornale, messa in moto da due robusti facchini, ma che spesso metteva i piedi al muro a metà della tiratura, e non c'era verso di farla andar piú avanti

Io vedevo tutto questo affaccendarsi, imparavo a conoscere i frequentatori della direzione del giornale (ricordo l'alta figura signorile di M. d'Azeglio nel gabinetto del direttore), gli amici che arrivavano da Torino, con la voce di Cavour negli orecchi e nel cuore, quelli che tornavano da viaggi di istruzione e di esplorazione all'estero, come Ferdinando Martini, arrivato fresco fresco dalla Germania con i capelli lunghi e un pizzetto alla Heine, e mi affezionavo sempre piú al piccolo Foligno, che non partiva mai, che era sempre lí in ufficio, meno le sei o sette ore che passava a casa per mangiare un boccone e per dormire, che ogni tanto mandava le forbici ad arrotare e domandava nuovi lapis rossi all'amministratore.

Si può rivelare la tiratura di un giornale di 50 anni fa: nel 1863 la *Nazione* ebbe una tiratura media di circa 3000 copie al giorno, ma eran quasi tutte per abbonati, l'abbonamento costava 36 lire l'anno, ogni numero dieci centesimi, la pubblicità rendeva dalle 24,000 lire, sicché il bilancio si chiudeva (lo dico perché ormai l'agente delle tasse non ci può piú nulla) con un utile di circa lire 6000.

A chi mi domandasse se mi piacevano piú i giornali di 50 anni fa o quelli d'ora, risponderei che riconosco ed ammiro i progressi fatti dal giornalismo, che intendo benissimo come al giorno d'oggi, in cui non solo i sarti « compitano il giornale », come cominciavano a fare a' tempi del Giusti, ma anche i venditori dei giornali leggono ciò che vendono (ne arrossiscano i librai), non basterebbero piú le tre pagine della *Nazione*, piene di atti ufficiali, di relazioni e di note; ma se debbo dir la verità (forse la sessantina imminente mi rende già *laudator temporis acti*), penso del giornalismo odierno, come dell'altare di Calcante, nella *Bella Elena*, « trop de fleurs, trop de fleurs, trop de fleurs! » — per un soldo.

Piero Barbèra.

I libri della "Giulio Cesare"

La prima volta che Cesare parla di navi mi pare sia quel passo del IX cap. del III libro dei *Commentarî*, in cui « comanda intanto che si costruiscano sulla Loira lunghe navi, che si raccolgano dalla provincia i rematori, si trovino i nocchieri e i timonieri. Le quali cose *celeriter administratis*, ecc. »; e, piú degli ufficiali e dei marinai della nostra nuova corazzata, che ha ricondotto sul mare il nome del piú grande genio di nostra stirpe, vorrei che di quel passo si ricordassero il Governo d'Italia e il Ministro della Marina: *celeriter administratis....*

Intanto, per altro, non è picciol segno dei tempi l'aver battezzato con sí grande nome una nave nostra, e se, negli anni che verranno, essa avrà la fortuna di non funghire in un porto, e di spiegare al vento del mare e della guerra la grande bandiera che gli alunni delle scuole medie d'Italia le hanno donato, forse per riabilitarsi degli « abbasso Senofonte e abbasso Cesare » che, senza troppo rancore del Ministro dell'istruzione pubblica, di tanto in tanto escono dalla lor bocca moderna, il nume del gran capitano la condurrà ancora alla vittoria.

Ma le navi da guerra, le grandi navi moderne che ospitano a bordo tra ufficiali, sottufficiali e marinai, equipaggi di ottocento, di mille e di millecinquecento uomini, non corron sempre — per fortuna, o per disgrazia, secondo i gusti — in caccia, e non si scuotono ad ogni istante pel fuoco di fiancata dei lor dodici o tredici pezzi da 305: in porto, o nei brevi, o nei lunghi viaggi, passan sulla coperta ed entran nelle piccole celle d'acciaio ancor le ore di calma e di riposo, e soavissime nostalgie della patria lontana, e pungenti desiderî di riavvicinarlesi con lo spirito, prendono e tengono i cuori di tutti, da quello del comandante supremo a quello dell'ultimo fuochista. Or bene, se alla prima necessità, a quella cioè di issare al vento la bandiera grande della patria nel momento del pericolo e della gloria, hanno pensato i ragazzi d'Italia, all'altra necessità, mite, dolce e un po' malinconica necessità di dare a chi correrà i mari sulla *Giulio Cesare* — saran tanti insieme, ma ognun d'essi sarà forse solo! — una compagnia confortatrice, la piú confortatrice delle compagnie, ha pensato la Società « Atene e Roma ».

A vedere, bene scelti, bene ordinati, ben rilegati, ben disposti i circa settecento volumi, che tra pochi giorni, dagli scaffali di legno della Società, passeranno in quelli d'acciaio della nave, ornamento e fortuna dei quadrati degli ufficiali e delle mense dei marinai, vien fatto di salutarli come si saluta chi parte per lontane fortune: amici vecchi e nuovi, maestri venerati di sapienza e compagni cari di sogni, di sotto la uniforme, seria ed elegante legatura, dicono quanto conforto, quanta bontà, quanto sapere recheranno agli uomini dei cannoni, dei siluri, dei telemetri, e dicono anche con quanta cura, con quanto fervore, con quanto vivo entusiasmo li abbiano ricercati, prescelti e destinati a cosí bel destino gli uomini che onorano ancora i nomi di Roma e di Atene.

Ma quanto bello, altrettanto era l'ordinare una biblioteca per la nostra nuova grande nave, un difficile compito. Difficile radunare il capitale occorrente, difficile impiegarlo in modo da esser sicuri di fornire i naviganti della *Giulio Cesare* di abbondanti, varie, utili ed interessanti letture. Moltissimi che della Società « Atene e Roma » e degli uomini che la compongono, per saper che ella nacque e lavora per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici, pensano sia un cenobio di brave persone che si adunano di tanto in tanto in un oscuro stanzone per collazionare un testo e decifrare un codice, si meraviglieranno che abbia potuto, prima, fare il disegno di donare alla nave sacra la seta dei tre colori, e poi, quando la bandiera la voller dare gli alunni delle scuole, abbia provveduto a collocare sull'acciaio della *dreadnought* dei libri, perché si aprano anch'essi e si sfoglino ai salsi venti del mare. Eppure tra tutte le società che cercano di recare alla vita moderna il maggior conforto, l'« Atene e Roma » è proprio quella che piú ama le idee non *routinières*: n'è prova l'iniziativa, che fu sua e dei suoi uomini migliori, di ricondurre i fiorentini ad ascoltar versi di tragedie nel Teatro Romano di Fiesole; e ne son riprova i criterî con i quali la biblioteca di bordo della *Giulio Cesare* è stata formata. La biblioteca, o, meglio, le biblioteche, perché son due: una per gli ufficiali ed una per i marinai. E due diversi sono stati, naturalmente i criterî informatori.

La biblioteca dei marinai si è voluta ricca, sopra tutto, di opere dilettevoli: romanzi interessanti, novelle, racconti, avventure di viaggio; fra i quattrocento volumi, circa, che la compongono, piú che la metà sono di amena lettura. Dai romanzi del Barrili, del Capuana, del Conan Doyle, del Dumas, del Fogazzaro, dell'Hugo, alle novelle di Mark Twain, del Fucini, del Beltramelli, di *Jack la Bolina*, del Kipling; dai racconti d'avventure del Wells, del Wallace, del Verne, quasi completi, a quelli del Salgari e di *Yambo*, dai monumenti della letteratura mondiale, come il *Decamerone*, il *Don Chisciotte* e i *Reali di Francia*, alle pagine piú moderne e piú delicate del Daudet, della Deledda, della Serao, v'è raccolto quanto può fornire ai marinai adattate e piacevoli letture. Né sono stati dimenticati libri utili ed istruttivi specialmente di storia e di geografia, né mancano gli atlanti e i dizionarî delle principali lingue moderne. La non lieve e riuscitissima fatica della scelta e della raccolta dei libri per i marinai è stata compiuta dalla Società col concorso intelligente e fervoroso di signore e signorine già benemerite delle « Bibliotechine per le scuole elementari ».

Altro criterio ha naturalmente presieduto alla formazione della biblioteca per lo stato maggiore, che si è voluta pur ricca, varia e dilettevole, ma corrispondente ai gusti e alle necessità spirituali dei nostri ufficiali di vascello, che sono universalmente riconosciuti fra i piú colti d'Europa e sono perciò tra i piú appassionati leggitori. Chiunque abbia visitato una qualunque nave da guerra avrà veduto come due cose non mancano mai nella cabina di un ufficiale: fiori e libri; perfino a bordo delle torpediniere, piccoli gusci di acciaio sempre frementi e sempre in corsa, è raro che gli ufficiali non dedichino ogni giorno, qualcuna delle poche ore « franche » alla raccolta lettura nella piccola cella tutta odorosa dei freschi odori del mare; l'ultimo numero della rivista preferita, l'ultimo romanzo dell'autore piú caro e, spesso, qualche volume di storia, di critica, di alta coltura provano come le fatiche, le responsabilità, i doveri della vita di bordo non impediscano ai nostri ufficiali di tenersi al corrente con la produzione letteraria e scientifica del giorno. Ma le celle son piccole anche sulle navi smisurate: tutto lo spazio è dato allo sviluppo massimo e alla massima potenzialità delle due terribili forze che i colossi d'acciaio recan pei mari — il fuoco e il vapore — e solamente l'abitudine e la scienza, tutta marinara, di

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NUOVA COLLEZIONE ECONOMICA
95 Cent. BEMPORAD 95 Cent.
DI RACCONTI - ROMANZI E AVVENTURE PER LA GIOVENTÙ.

Nuovi volumi:

RABELAIS — **Gargantua e Pantagruel.** Con illustrazioni di T. SINI e copertina di F. SCARPELLI. — Versione italiana di G. FANCIULLI.

ALCOTT — **Piccoli Uomini.** Con illustrazioni e copertina a colori di F. FABBI — Versione italiana di A. MAZZONI.

G. DE LA BRÈTE — **Mio zio e il mio curato.** Con illustrazioni e copertina a colori di C CECCHI. — Versione italiana di R. LUCHERINI dalla 155ª edizione francese.

MAY C. — **Nei Paesi della Mezzaluna.** Avventure di viaggio nell'Impero Ottomano, con illustrazioni di F. SCARPELLI e copertina a colori:

Vol. I - *Dal Sahara alla Mecca.*
» II - *Nel bacino del Tigri.*
» III - *La fortezza di Amadijah.*
» IV - *La fuga dalla fortezza.*
» V - *Lo spirito della caverna:*

Ogni volume elegantemente legato in tela
Lire 1,60.

Inviare cartolina-vaglia agli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo 7 - Firenze

Catalogo della Ditta gratis, a richiesta

utilizzare fino i piú piccoli ritagli di spazio, permette agli ufficiali di adattare al disopra della cuccetta un piccolo scaffale per i libri. Ed era questo il primo ostacolo e il primo problema da risolvere anche per la biblioteca comune che la Società « Atene e Roma » ha voluto donare alla *Giulio Cesare.* Occorreva cioè seguire il precetto *multum in parvo*, e vigilar severamente, per parte di chi sceglieva i libri, sui proprî gusti e sulle proprie preferenze; bisognava dimenticarsi di esser dei professori e degli umanisti e divenir per qualche tempo, in ispirito, degli ufficiali di marina.... Non facile cosa: eppure vi sono riusciti mirabilmente; e il catalogo della Biblioteca degli ufficiali è documento della intelligenza, del buon senso, del gusto e dell' equilibrio con che la scelta è stata fatta.

Fin dalla circolare con la quale l' « Atene e Roma » chiedeva ai suoi soci e ai suoi amici il contributo finanziario necessario all' acquisto dei libri, si avvertiva esser desiderio della Società di fare omaggio alla *Giulio Cesare* di una serie di opere pregiate illustranti la vita, gli scritti e i tempi del grande Capitano, desiderio opportuno e ragionevole quant' altri mai, che ha trovato facilmente la sua realizzazione: sono infatti piú di venti le opere comprese nella biblioteca, che riguardano Cesare, i suoi scritti e i suoi tempi. Oltre ai due volumi dei *Commentarî* illustrati dal Ramorino, e alla lor traduzione italiana del Baldelli, vi hanno posto le opere capitali e piú caratteristiche intorno alla vita e alle imprese di lui: quella dell' Holmes, *Caesar's Conquest of Gaul*, quella del Rovani, *La giovinezza di G. C.*, la *Narrazione delle guerre di C.* di Napoleone, l' *Histoire de J. C.* di Napoleone III, e le opere d'illustrazione dei tempi di lui, l'*Histoire de la Gaule meridionale* del Fauriel, *L'armée romaine au temps de Cesar* del Krance; *La flotte de Cesar* del Jal; diverse opere tra le piú importanti del Boissier; la *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero; *La civiltà romana* del Birt e, naturalmente, il *Giulio Cesare* dello Shakespeare, nella traduzione di Diego Angeli, ed altri volumi. Una vera piccola biblioteca Cesariana, che agli ufficiali della bella nave potrebbe invidiare qualunque studioso.

Ma anche qui, come già per i marinai, la Società ha voluto venire incontro agli ufficiali nei loro desiderî di cultura generale, e di lettura amena. Per la prima ha raccolto opere di consultazione e di divulgazione, dalle enciclopedie ai lessici, dai capolavori dei classici italiani e stranieri ai profili degli uomini illustri; dalle opere capitali delle discipline storiche e geografiche, agli studî critici piú pregiati intorno alle belle arti, alla letteratura, alle scienze; per la seconda, per la lettura di riposo e di svago, quanto di meglio offre il romanzo, la novella, il racconto in Italia e fuori. Non manca Dante Alighieri, ma non manca neppure Angelo Mosso, v'è Atto Vannucci, ma v'è anche il Milanesi. Machiavelli non esclude il Fucini, né il Montesquieu il Martini, né il Sainte-Beuve George Sand. Perfino la vita delle « piante coltivate e degli animali domestici nelle loro emigrazioni dall' Asia, la Grecia e l' Italia » v' è rappresentata dalla bella opera del Hehn.

Per i mari del mondo gli ufficiali della *Giulio Cesare* viaggeranno in compagnia dei piú varî, dei piú profondi, dei piú geniali spiriti delle antiche e della moderna civiltà.

Ma se sincera lode va data agli organizzatori della Biblioteca della *Giulio Cesare* per i criterî e pel fervore che hanno diretto e riscaldato l' opera loro, non meno si deve gratitudine a coloro che l' hanno resa possibile col proprio contributo finanziario, dalla Società « Atene e Roma » stessa, che, sia come sodalizio, sia come Consiglio, ha stanziato il primo fondo, ai professori e agli scolari di moltissime scuole medie d'Italia che vi hanno contribuito. Tutti sono degni di lode e di gratitudine: ma nessuna offerta è piú simpatica e piú commovente di quella che, raccolta a forza di soldi, hanno inviato gli stessi operai del cantiere Ansaldo Armstrong di Genova — circa millesettecento — che hanno costruito la nave.

Ora, che la Società Ansaldo Armstrong abbia dato mille lire, che la famiglia Perrone abbia poi a parte liberamente concorso, che, ancora, abbia fatto la sua offerta il direttore della Società stessa, è cosa bella e simpatica, ma che gli stessi operai, i famosi « organizzati e coscienti », abbiano assottigliato il lor magro peculio per offrir libri e conforto a chi condurrà pel mare la bella nave guerriera uscita dalle loro mani, è cosa che veramente commuove.

Né la testimonianza dell' affetto, con che dotti, scolari e artieri d' Italia salutano la nave dal nome fatidico, sarà per essere facilmente distrutta dal tempo: la « biblioteca » vivrà quanto la nave, poi che oltre ad averla donata, la Società « Atene e Roma » ha pensato a mantenerla e ad accrescerla indefinitamente. Della somma raccolta per la compera dei libri, dovendo il numero di questi limitarsi secondo le esigenze di spazio di bordo, era avanzata una parte, circa un migliaio di lire: queste sono state investite in un libretto di risparmio intestato al comandante della nave, e formano un piccolo capitale i cui frutti permetteranno la manutenzione e l' accrescimento della Biblioteca.

E possa essa mantenersi ed accrescersi per anni senza fine gloriosi.

F. V. Ratti.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

IL CENACOLO DI FOLIGNO

Fra gl' innumerabili esempi delle incertezze dei conoscitori tanto sulla valutazione estetica quanto nel giudizio d' attribuzione, uno dei piú noti ci è offerto dal Cenacolo di Foligno, ossia dell'ex Monastero di Sant' Onofrio delle monache francescane dette di Foligno, ma a Firenze, in via Faenza, n. 36. Fu rimesso in luce, di sotto l' intonaco, nel 1845 dall' eugubino conte Carlo Della Porta, pittore e ricercatore di cose d' arte, e da Ignazio Zotti, pittore e calcografo fiorentino, che undici anni dopo ne dette anche le incisioni all' acquaforte. La scoperta destò grandissimo interesse; e l' affresco, acquistato dal Governo toscano per 70000 lire, parve meritarlo in grazia soprattutto d'un gran nome che, secondo l' uso e l' abuso d' allora, fu subito pronunziato (allora gli ignoti si battezzavano in genere con grandi nomi): quello, nientemeno, di Raffaello: padrini, per l' Italia e per l' estero, i celebri pittori Tommaso Minardi e Peter Cornelius, con la benedizione di Pietro Selvatico, il pontefice d' allora nella critica d' arte.

L'affresco è noto anche per molte riproduzioni. La mensa è posta dinanzi a un grande loggiato sul fare di quelli del Perugino nella sala del Cambio a Perugia e del Pintoricchio nella Cappella Baglioni a Spello e nella Libreria del Duomo di Siena. La tavola a ferro di cavallo o, piú esattamente, ripiegata, nelle estremità, ad angoli retti, è apparecchiata di tutto punto con una tovaglia cosí rigida da sembrare di latta o di cartone imbiancato e orlato d' un sottile meandro d' oro. Nel centro siede Cristo che, nel viso piuttosto largo (e somigliante a San Giacomo maggiore), ricorda quello curvo sotto la croce nella tela del Monastero delle Colombe a Perugia. Esso guarda con melanconica mansuetudine Giuda che gli è quasi dinanzi, solo, dal lato opposto della mensa, secondo la vecchia iconografia, e che, voltandosi di tre quarti a sinistra verso lo spettatore, con la testa quasi avvolta da un' ombra sinistra, cerca di nascondere la borsa dov' è il prezzo del suo tradimento. Ai lati, in linea uguale, solo leggermente digradante alle estremità, siedono gli apostoli in variati ma assai composti atteggiamenti. È un momento di sospensione, di stupore. Alla destra di Gesú, San Pietro (una figura che s' incontra piú volte nelle opere del Pintoricchio) impugna il coltello e fissa, tra il fiero e l' inquieto, il traditore che gli sta dinanzi; Sant' Andrea si volge ai compagni richiamando la loro attenzione verso il Maestro; San Giacomo maggiore lascia di bere, per ascoltarlo; San Filippo ascolta anch' esso in atto pensoso; San Giacomo minore, con una mano sull' altra, si volge, invece, verso lo spettatore. Alla sinistra, San Giovanni ha abbandonato al solito la testa sul braccio presso al seno di Gesú che gli posa una mano sulla spalla; San Bartolomeo lascia di tagliare la vivanda; San Matteo, pure col coltello in mano, guarda, come il precedente, verso Giuda; San Tommaso, invece, quasi estraneo alla scena, si versa da bere; San Simone, anch'esso con una mano sull' altra, si volge con aria un po' smarrita verso San Taddeo, che rimane con la forchetta (in forma di stilo) a mezz' aria, in atto d' attenzione. Nel fondo, in lontananza, a piccole figure, l' Orazione nell' orto di Getsemani. La scena ricorda quella del Perugino, già nel convento dei Gesuati, ora nella Galleria Antica e Moderna di Firenze; e uno dei discepoli, dormente, fa anche pensare al Sogno del Cavaliere, di Raffaello, ora nella Galleria Nazionale di Londra.

Fra i soliti ghirigori in oro sugli orli, proprio sullo scollo della tunica di San Tommaso, si pretese di leggere una data, MD*V, e le ipotetiche lettere [R]APVR, che sembra non esistessero prima del restauro, a cui per mano dello stesso Zotti tutto il dipinto fu sottoposto, e che, in ogni modo, mancherebbero d' un' H perché vi si potessero leggere le sigle latine di Raffaello d' Urbino. Volendovi proprio veder delle lettere, molto capricciosamente intrecciate, potrebbero essere, seppure, APLVRS! E non basta: anche nel manto di San Pietro la buona volontà del pittore Zotti seppe leggere so e R, che, secondo lui e anche, ahimè, secondo Pietro Selvatico Estense, avrebbero dovuto significare, a un di presso, « Sanzio Raffaello », come se il grande pittore usasse di firmarsi a rovescio, con la burocratica eleganza dei giorni nostri. Racconta il Vasari che quel bizzarro artista di Piero di Cosimo « fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fosse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavalli e le piú fantastiche città ed i piú gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell' aria »; e il simile, o peggio, fa la paleografia per ridere di certi vecchi e nuovi ricercatori di firme d' artisti. L'opera, dunque, doveva essere di Raffaello, come, fra gli altri, affermava il Vitet nel vol. III de' suoi *Études sur l' Histoire de l'Art*, vedendovi, con troppo accesa infatuazione, « l' art à son apogée, avec toute sa magie, toute sa puissance ». E tanto piú sicuramente doveva essere di Raffaello, perché nel Monastero di Sant' Onofrio era oblata la sorella di Taddeo Taddei, il noto ospite fiorentino del giovane Urbinate.

Ma in un *Libro di Ricordanze del Munisterio di Faenza*, fra le carte di Sant'Ambrogio n. 401, si trovò poi che nel 1461 Neri di Bicci, un trassinator di pennelli, vi aveva dipinto un Cenacolo che, dalla descrizione, appariva tale e quale. « Ohimè tu cali », era da ripetere col falconiere di Dante. Ma presto si poté accertare che codesto Cenacolo, perduto, era, invece che a terreno, al piano superiore. Niente piú, dunque, il rampollo di Bicci. E allora? Allora, per rifarsi, una bella e varia sfilata di grandi e di piccoli nomi: Raffaello, ancora, e quel pusillo di Gerino da Pistoia, allievo esso pure del Perugino; il Perugino stesso o il Pintoricchio e il mediocrissimo Raffaello Carli, fiorentino, che pur risentí l' influenza dei perugini; il Ghirlandaio e l'accurato ma freddo Giovanni Spagna, altro epigono della scuola perugina, e altri e altri e altri. Solo una cosa, fra tanta varietà, permaneva: la comune impressione che si trattasse d' un dipinto che, pur avendo qualcosa di fiorentino, si distingueva soprattutto pei caratteri della scuola perugina. Tanto il Cavalcaselle e il Crowe, nella nota Storia, quanto il Burckhardt, nelle note al Manuale del Kugler (I, 567), vedendovi soprattutto la mano di Gerino da Pistoia, ammettevano la collaborazione di altri allievi del Perugino, quali Eusebio di San Giorgio e l' affine ma non sempre simile Giannicola di Paolo da Città della Pieve.

Altri, piú di recente, sono tornati al Perugino, ingannati soprattutto da due disegni della Galleria degli Uffizi (Categoria I, nn. 1724 e 1725), che si sono voluti attribuire a lui. Figurano gli apostoli Andrea e Pietro e ancora Pietro e Giacomo maggiore: non copie, come pur taluno ha supposto, di quelli del Cenacolo di Foligno, ma proprio studî per esso, come provano le patentissime differenze e i successivi cambiamenti di due diverse prove e alcune mani disegnate qua e là negli spazi rimasti liberi e le tre figure disegnate nude per meglio studiare gli atteggiamenti e il rilievo anatomico dei corpi sotto i panneggi e particolarmente la figura di San Pietro, che prima, infatti, è disegnata nuda e poi panneggiata. Poiché — dicono — il Perugino aveva lavorato a Firenze, nel 1496, per le monache di Santa Maria Maddalena de' Pazzi e per quelle di Santa Chiara, poteva ben lavorare anche per codeste di Sant' Onofrio. Ma è tutt' altro che certo che i due disegni siano di sua mano anziché d' un suo valente allievo, come, per esempio, Eusebio (al Passavant, infatti, parvero dello Spagna; allo Schmarsow, di Giannicola), e non costituirebbero, in ogni modo, una prova che sia di esso Perugino l' affresco per il quale i tre apostoli furono disegnati e utilizzati. Per quanto sia stato vivo l' entusiasmo di alcuni dinanzi a quest'opera, essa è, per concezione, per espressione, per colorito, inferiore all' arte del Perugino, quale specialmente si ammira a Firenze, dove l' emulazione con tanti grandi pare che raddoppiasse le sue forze; tanto piú se si rifletta che non si tratterebbe d' un' opera della sua decadenza: poiché una copia che se ne conserva in una predella del Museo di Berlino ha la data MD; e dico sicuramente copia, non potendosi ammettere che il grande e accuratissimo affresco possa esser derivato esso dalla piccola e debole tavola attribuita a Gerino da Pistoia, ma priva di speciale carattere.

Bisogna dunque assolutamente pensare a uno de' migliori allievi di esso Perugino e, meglio, come osservava il Burckhardt, a un artista che abbia sentito soprattutto l' influenza del Pintoricchio. Lo stesso A. Venturi (*S. d. A.*: vol. VII, p. II, pp. 510-11), ammettendo una collaborazione, fa il nome dell' Ingegno, « che si può riconoscere — egli scrive — specialmente nella figura ultima d' apostolo, a destra ». Ma perché e come ricorrere proprio al problematico pittore d'Assisi, del quale non abbiamo, per necessarî raffronti, neppure un' opera certa? Di Andrea di Luigi d'Apollonio, soprannominato l' Ingegno, sappiamo dal Vasari (con molte inesattezze, però, e incoerenze) che fu aiuto del Perugino nella sala del Cambio e nella Porziuncola e nella Cappella Sistina; ma che parti vi dipingesse, è affatto ignoto. Dai Libri delle Riformagioni d'Assisi (1505 e 10) e da un Rogito di ser Giampietro Benzi (1507) si ricavano notizie della sua attività civile come procuratore, arbitro, sindaco del podestà, camarlingo apostolico; ma della sua operosità artistica non restano che notiziole di poca o nessuna entità, quale, ad esempio, quella che lavorasse, come aiuto, anche nel Duomo d' Orvieto; e le piccole opere che gli si attribuiscono, come la tavoletta del conte G. B. Rossi Scotti e quella della contessa T. Bracceschi Meniconi a Perugia, hanno piú bisogno di esser dimostrate sue che valore per servir di confronto ad attribuirgliene altre, poiché voler provare l' incerto con l' incerto non è metodo da raccomandarsi.

I caratteri, invece, del Cenacolo di Foligno sono quelli, che ben conosciamo, di Eusebio di San Giorgio, sul quale anni fa pubblicai una speciale monografia. Che egli lavorasse a Firenze, veramente non c' è memoria; ma troppo poco conosciamo della sua vita, e niente di piú naturale che fosse proposto e consigliato alle monache di Foligno o dal Perugino, a cui sempre sovrabbondava il lavoro, o da Raffaello, col quale sembra che fosse in amichevoli relazioni. A Firenze Eusebio, con la sua grande facoltà di assimilazione e in un soggetto non dei piú comuni ai suoi umbri, si giovò, naturalmente, dello studio del celebre Cenacolo attribuito ad Andrea del Castagno nel convento di Sant'Apollonia e, piú, di quelli, piú celebri, del Ghirlandaio a Ognissanti e a San Marco; come è certo che aveva veduto, se non nell' originale, almeno in copie e disegni, quello, celeberrimo, di Leonardo, poiché il momento della scena è lo stesso e, come in quello, gli effetti delle sconsolate parole di Gesú vanno digradando dai piú prossimi ai piú lontani. Ricordiamoci che anche nella tavola dei francescani di Matelica si scorge, per la prima volta fra i perugini, una certa influenza vinciana, e che il Cenacolo di Foligno è, specialmente pel colorito, il piú vicino alla pala di Matelica. Tutto di Eusebio il paesaggio, curato nei suoi piú minuti particolari, e, piú, il cielo crepuscolare e il colorito dell' uno e dell' altro e delle carnagioni e anche, sebbene un po' meno, delle vesti, pesanti, di poche pieghe assai naturali, che fanno trasparire lo studio anatomico del nudo. Vero è che se quella del colore è una nota molto personale, bisogna che anche in ciò la critica proceda con estrema cautela e oculatezza, date certe regole che erano comuni, piú ancora che alla scuola, a tutta l'arte del tempo. Lasciamo stare che la scelta dei colori poteva esser subordinata a speciali significazioni allegoriche, che è facile trovare nei trattatisti; ma anche certi stessi accordi di colori erano passati nella tradizione e nella consuetudine estetica. Per ricordare un contemporaneo del pittore, il Dolce, ad esempio, insegnava che si deve porre insieme il verde giallo con l' incarnato e col rosso e il turchino con l' aranciato e cosí di seguito. E m. Antonio da Pisa avvertiva, piú di due secoli prima: « Si figure d' apostoli o d' altri santi volissi fare, e non avissi bene in memoria de che deverli vestire, vattene alle chiese e guarda a quelle che sono dipente per li dipenturi e de che colori hanno vestiti le sue figure, e cusì tu fa' similemente. Nota che sempre santo Pietro veste di mantello zallo, e la gonella vole essere de azurro.... »; come, infatti, troviamo anche qui, dove gli accordi cromatici sono regolati e distribuiti nel modo che son per dire. Sul fondo del seggio parato di damasco verdone, in cui risaltano i nimbi d' oro pieni (ma Giuda non ha sulla testa che un mezzo cerchio nero), Cristo in tunica rossa e manto celeste ha dinanzi il traditore in tunica verde stinto e manto tra viola e rosa, e poi le figure a sinistra ancora in verde e rosa violaceo, in rosso e celeste, in verde azzurro e flavo, in rosa pallido e rosa con ombre verdi, in celeste chiaro e gridellino, o violetto, in verde e giallo chiaro, e le figure di destra in celeste e giallino, in rosso pallido e verde, in rosso anche piú pallido e grigiolino, o, come allora si diceva, berrettino, in gialletto e celeste, in verdino e rosa. Quest' ultimo, l' accordo piú ripetuto. Ma piú di questo bisogna notare gl' impasti molto sfumati, per quanto se ne può giudicare attraverso i restauri, e le note, a cosí dire, dei colori stessi. È in tutte un tono sommesso, con poco ricche modulazioni. Anche i capelli passano per una gamma quasi sempre chiara: nessuno li ha neri. Ma per quanto scarseggi qui il caratteristico rosso che caratterizza i quadri piú noti, e piú sicuramente suoi, bisogna appunto notare che quelli sono di cavalletto, mentre qui ci troviamo dinanzi a un affresco; a una tecnica, cioè, nella quale Eusebio si provò, da solo, meno che nella pittura a tempera e a olio. La tecnica di questo Cenacolo, in ogni modo, non differisce essenzialmente da quella del dipinto murale di San Damiano presso Assisi e delle parti che piú gli si potrebbero attribuire, come collaboratore, nella Cappella Baglioni e altrove.

Se le figure appaiono meno alte del solito, ciò deriva dall' esser tutte sedute e dall' esser l' affresco, per la conformazione del refettorio, a forma di lunetta depressa e dal correre e quasi pesare sulla linea delle teste la trabeazione del seggio. Proprie di Eusebio alcune reminiscenze non solo del Perugino ma anche e piú del Pintoricchio e di Raffaello, poiché, come l' Ingegno fu, dopo il Pintoricchio, l'aiuto principale del Perugino, cosí del Pintoricchio il « suo » Eusebio. Tutte di lui le teste grosse e quadre, dalle larghe fronti pensose, e specialmente la cura onde sono atteggiati e disegnati i piedi e la finezza aristocratica delle mani e la signorilità dei tipi e degli atteggiamenti, tanto che perfino Giuda si volge con aria e movenza di gentiluomo. Di Eusebio soprattutto quell' aria quasi stanca, un po' fredda e triste di quel pessimismo che gli derivava, sí, dalla sua gente, ma poteva in lui essere accresciuto dai casi d' una vita che, per quanto avvolta nell' ombra e quasi nel mistero, parrebbe, a piú indizi, non lieta; di quel pessimismo da lui espresso con l' accasciamento dell' animo sotto il peso d' una doglia che disabbellisce la vita e non cerca consolazione nel cielo, poiché gli occhi delle sue figure, in ciò molto differenti da quelle del suo maestro e della sua scuola, non si levano quasi mai in alto, ma guardano o dinanzi a sé il misterioso travaglio della vita o, in basso, le miserie e le malvagità e le volgarità triste della terra, sempre con uno sguardo fisso e attonito che par si smarrisca nell' « infinita vanità del tutto ».

Giulio Urbini.

Il regesto dell'alpinismo italiano

Ecco il regesto dell' alpinismo italiano. È la pubblicazione che il Club Alpino italiano stampa a commemorare i suoi primi cinquant' anni di vita, che sono poi quasi tutta la vita vissuta fino ad ora dalla nostra anima alpinistica. Prima della storica ascensione al Monviso compiuta da Quintino Sella, da Paolo e Giacomo di Saint Robert e da Giovanni Baracco il 12 agosto 1863 — dalla quale il Club ripete la sua nascita — è l' età dei precursori e dei solitari. Da quel giorno e da quelle volontà quella che era soltanto una possibilità dell' anima italiana diventa azione, propaganda, organismo.

Il libro che commemora la vita di questo organismo tiene dell' album e della statistica. Nella ricca serie dei nitidi zinchi riappaiono le immagini delle giogaie, delle vette, dei ghiacciai ormai classici tra gli alpinisti. Eppure mi sembra che debbano apparire famigliari, se non altro nei profili, anche a chi li ha contemplati lontani, e da vicino li ha solamente sognati: il terribile dente del Cervino, le fantastiche torri delle Dolomiti sono oramai immagini acquisite alla coscienza degli italiani del piano e del colle. Questa è una delle suggestioni delle Alpi: che, mentre rimangono misteriose anche a chi ne ha conquistati i recessi piú segreti, la loro fisonomia non è mai assolutamente straniera. Parlano con gli echi di voci forse udite in una vita prenatale: splendono lontane con l' illusione di paradisi perduti che si vorrebbero riconquistare. Fino i loro nomi hanno una risonanza che raramente hanno i nomi delle terre basse: paiono nomi di poemi che si ha il rimorso di non aver letti, titoli che accendono qualche luce anche nelle immaginazioni piú calme: il Dente del Gigante e le Dame Inglesi, il Pettine del Giglio — il Lyskamm — e Monte Cristallo, l'Aiguille noire, il ghiacciaio della Tribolazione, il Mont Dolent, il Folletto....

Il testo della pubblicazione — ho detto — è conciso e riassuntivo come una statistica. Riassume il *corpus* di dottrina e di passione alpina che si esprime nei settantacinque grossi volumi del Bollettino del Club. Ma dice molto anche a chi non ha in pratica la magnifica enciclopedia. Per me gli indici, le statistiche, i regesti sono letture sempre gustose: mettono in moto la fantasia che cerca e indovina; aprono campi di esplorazione e di meditazione senza costringere ad esplorarli dietro i passi degli altri. Cosí ogni pagina, quasi ogni periodo di questo libro offre un nuovo tema, un' immagine nuova da elaborare: un' ascensione particolarmente ardua, un paesaggio singolarmente fantastico, una valle piú romita, un ghiacciaio piú solitario, un canalone piú rovinoso, una nuova bellezza, un nuovo ardimento.

Tutto insieme è l' opera del Club Alpino d' Italia che ha dovuto far tutto: propagare la passione e avviare lo studio, organizzare le guide e costruire i rifugi, segnare sentieri,

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Biblioteca di Cultura Moderna

Croce B. — *Cultura e vita morale*, intermezzi polemici — (N. 69) di pagg. 224, **L. 3,00**.

Gli scritti che il Croce raccoglie in questo volume, intermezzi di riflessioni e d'ammonimenti, via via sbocciati nel corso dei suoi maggiori lavori sotto lo stimolo di varie occasioni, non si può dire certo che sian per perdere con le occasioni la loro efficacia polemica educativa, improntati come sono del forte suggello della personalità e del pensiero dell' autore. Tra la voga e l' abuso oggi di volumi formati con ritagli di riviste e di giornali, questo offre un' unità spirituale e una organicità d' interesse dominante che può farne anche dimenticare l' origine spicciola d' articoli onde è composto. Nei varî problemi d' idee che a volta a volta attraggono l' attenzione del Croce, il suo spirito è sovente attratto dalle cause morali che sono ostacolo al vero, come d' altra parte nelle dispute d' indole pratica e morale egli sa scorgere acutamente l' errore logico che le ingenera, sicché inverando l' unità dello spirito sorge la sua avvertenza morale spontaneamente nelle questioni speculative, come nelle discussioni politiche e sociali dilucida il suo pensiero i pregiudizi intellettuali che ne sono al fondo. E da tutto il libro spira non la vanità moralistica, ma il supremo amore della luce spirituale su tutto, della chiarezza intellettiva sempre e dovunque, come necessità suprema d' una mente perspicace nello spiegare anche nel minimo fenomeno le grandi leggi dello spirito e che non soffre velo di caligine mai nel suo limpido cielo filosofico. « Il dovere nostro.... » scrive « è la luce; non la torbidezza, ma la chiarezza. Che l' oscurità e la confusione persistano di fatto nell' opera nostra e che debbano esser poi piú o meno benignamente giudicate, e che sia talvolta da riconoscere in esse vigorosi germi vitali; tutto questo va benissimo, ma appartiene a un altro conto. Il dovere nostro rimane sempre quello: la ricerca della chiarezza, la fuga dell' oscurità. Dante è, qua e là, oscuro? Ma voleva esser chiaro, e perciò fu Dante. Kant è spesso avviluppato, confuso e perplesso? Ma il suo sforzo era di spargere luce sulla natura e i limiti del conoscere umano; e perciò fu Kant ».

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C
GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, I.	11,—
BOCCACCIO, *Ninfale fiesolano*, testo critico	3,80
BURLUREAUX, *Taité di psychothérapie*	5,50
LAVIGNAC, *Hist. de la musique*, vol. I Antiquité et Moyen-Âge	18,—
FARAL, *Sources latines des contes courtois du moyen-âge*	11,—
HUGO DE S.t VICTOR, *Soliloquium de arrha animae*	1,50
GUILBERT, *Illusions du merveilleux*	3,75
MAUREL, *Pysages d'Italie*; II: *Crémone, Imola, Faenza* ecc.	3,75
« *Ars Una* »: *Flandre*, ill.	8,—
RIEMANN, *Dict. de musique* (1913)	32,—
MARITAIN, *Philosophie bergsonienne*	9,50
CAULLERY, *Problèmes de la sexualité*	3,75
LEUBA, *Psychologie des phénomènes religieux*	8,—
☞ AVENEL, *Nivellement des jouissances* (Sul costo della vita nei tempi antichi ecc.)	3,75
Olimpiodori in Phaedonem commentaria, ed. Norwin	6,75
KAHRSTEDT, *Annalistik von Livius*, XXXI-XLV	5,40
☞ PASTOR, *Histoire des papes*. Vol. IX-X	21,—
ERSKINE-St., *Education des jeunes filles catholiques*	3,75
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle*	13,—
☞ S. A. R. HÉLÈNE DE FRANCE, DUCHESSE D'AOSTA, *Voyage en Afrique*	30,—
GALATI DI RIELLA, *Alcuni uomini politici del mio tempo*. I.	4,—
BERTONI, *L'elemento germanico nella lingua italiana*	10,—
MONTEFIORE, *Gesú di Nazareth nel pensiero ebraico*	2,50
BASSI, *Seneca Morale*, Studi e saggi	2,50
RENSI, *La Trascendenza*	5,—
PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*	12,—
BASILE C. E., *La Vittoria senz'ali*	3,50
D'ANCONA ALESS., *Memorie e documenti di Storia Italiana dei Secoli XVIII e XIX*	5,—
D'ANCONA ALESS., *Ricordi Storici del Risorgimento italiano*	5,—

e riconoscere un mondo semiignoto per lo meno agli italiani. Ma gli alpinisti italiani, che nel 1863 non erano ancora stati dove gli stranieri venivano spesso, in poco tempo si misero in pari : le vette piú difficili furono in breve superate, furono risuperate per vie nuove, e presto anche senza guide : i nostri salirono primi su qualche vertice dichiarato inaccessibile — il Dente del Gigante — ; fecero proprio il motto di Kennedy : « *Were is a will, there is a way !* » Ebbero i loro uomini, suscitarono poeti e scienziati.

Cosí l' alpinismo italiano si propagò. Vide sorgere le schiere degli studenti alpinisti, mise in uso gli accampamenti estivi e le prove invernali. Dalle Alpi della patria mandò i suoi esploratori in tutte le montagne d' Europa, con Lerco e con i Sella provò i ghiacci del Caucaso, con il Duca degli Abruzzi, con Vittorio Sella e le guide valdolstane compí le superbe prove di alpinismo mondiale che si chiamano il Sant' Elia, il Ruwenzori, il Karakoram.

E intanto delle sue audacie faceva anche scienza : i bollettini accoglievano studi di *folk-lore* e di toponomastica, ricerche geologiche e speleologiche, il Club promuoveva, fin dal 1880, una società di silvicoltura, rimboscava, creava musei e giardini alpini : tutta l' azione necessaria perché la poesia della montagna non si impoverisse, anzi splendesse piú benefica con i suoi tesori di acque e di selve.

Sintesi ultima di tutta l' opera uno specchietto comparativo : i soci del Club Alpino italiano, che erano duecento nel 1863, sono oggi piú di novemila.

* * *

Ora questa affermazione trionfale ha, secondo me, un' importanza anche maggiore di quella che possa vantare un' associazione per quanto benemerita. Testimonia che in Italia si è formata un' anima alpinistica : cioè che l' anima italiana si è arricchita di una nota nuova e — diciamolo pure — non conforme alla sua tradizione. L' alpinismo — che è uno *sport*, una scienza, una poesia, ma soprattutto uno stato d' animo — non ha preparazioni evidenti nelle abitudini e nei gusti del nostro passato di gente mediterranea.

È vero che l' alpinismo è una passione di formazione recente in tutto lo spirito umano, a qualunque gente appartenga. Si può dire che anch' esso è figlio della grande rinnovazione romantica : bisognava che il sentimento della natura divenisse una religione perché lo esprimesse in questo rito che è quasi un mistero. Ma è un fatto che il nostro paese e le nostre genti erano delle meno preparate a sentirlo e a praticarlo. Si possono citare gli antecedenti del Petrarca sul Gebenna e di Leonardo su Monte Bo : ma per lunghi secoli, all' anima italiana — presa nella sua forma totale — la montagna rimase estranea, paurosa e forse odiosa. Per quello che in essa era di antico e di romano le Alpi erano sempre *infames frigoribus*, il muro insuperabile che Vittorio Aurelio paventava come un mondo di Titani minacciosi. L' Italia antica si ferma alle radici delle Alpi, l' Italia medievale e postmedievale guarda i monti con l' occhio utilitario degli antichi : per i suoi pascoli e per il suo legname.

Il fascino della montagna per ciò che essa ha di terribile e di puro, di misterioso e di luminoso non agisce se non tra coloro che sono nati nelle sue valli ; ma è da dimostrarsi che gli abitatori delle alte valli alpine abbiano avuto molto da vedere con il restante delle stirpi italiane. Isolati dai monti come si è isolati dai mari, hanno i proprî gusti e le proprie abitudini che non assomigliano troppo ai gusti e ai pensieri degli italiani del piano e della penisola. Il primo fatto di alpinismo spontaneo in Italia è la spedizione dei sei gressonesi che, nel 1777, avendo sentito parlare da quelli di Alagna di una misteriosa valle perduta al di là della parete che li chiude, misteriosamente si avviano a cercarla come avrebbero cercato un Eldorado : e arrivano per primi alla ghiaccia, e si fermano, stupiti come in un nuovo pianeta, sotto i vertici del Lyskamm. La loro impresa quasi favolosa prepara le prime ascensioni di valdostani e di valsesiani alla montagna madre dell' alpinismo italiano, al Monte Rosa. Ma questo alpinismo spontaneo è ancora soltanto locale : non interessa e non attrae l' Italia che lo ignora. Per la coscienza media dell' Italia sarebbe, se lo sapesse, una temerità inutile.

Quando il Club Alpino italiano si forma, non per i valligiani, non per i prealpini, ma per tutti gli italiani, l' alpinismo è ancora un fatto straniero, con precedenti stranieri — inglesi allora piú che tedeschi — a cui i tradizionalisti potrebbero opporre la pregiudiziale di un carattere etnico disforme. Ci sono ancora molti che la oppongono se non apertamente, nascostamente con l' opposizione passiva della loro poltroneria davanti alla piú modesta salita. L' insieme delle attitudini, dei compiacimenti, delle aspirazioni che l'alpinismo presuppone, è stato creato nelle nuove generazioni italiane ; non c' era.

Ma oggi c' è. La vittoria del Club Alpino non è forse tanto nelle imprese piú belle dei suoi campioni, quanto nell' aver comunicato la sua passione ai lontani, via dalle città che almeno conoscono le Alpi per vederne splendere le cortine di gelo e di rosa nelle albe serene, qui, lungo la penisola apenninica dove la neve è quasi ignota, dove le selve, pur troppo, sono quasi altrettanto ignote. Espressivo e quasi commovente è notare l' opera delle sezioni del Club piú discoste : ci si indovina come un desiderio di fingersi le Alpi dove non sono, cercando nell'Appennino i punti dove le forme della giovane montagna vulcanica imitano per caso quelle dell' antica montagna granitica. La continuità geografica dei due sistemi diventa un' unità spirituale nell' amore di coloro che chiedono ad essi le gioie semplici e austere dell' alpinismo.

Poco importa che questo modo di gioire non sia nato in Italia. L' importante è che anche l' Italia lo conosca, lo abbia fatto suo in poche generazioni. Vuol dire che l' anima dei popoli non progredisce solamente sviluppando i germi fondamentali che erano in essi, ma acquistandone dei nuovi. E la capacità di acquistarne dei nuovi è forse un piú certo segno di giovinezza.

Per questo — mi scusino i puristi della lingua e del cuore — non mi dispiace troppo che il nostro alpinismo conservi nella sua nomenclatura, e magari nella sua topomomastica, i segni della sua origine straniera : si chiami pure *Club* invece che Società, parli pure di *Bergschrunden*, e non traduca in italiano gli *sky*. Alle volte i nomi stranieri indicano che una lingua ne è stata conquistata, qualche volta possono indicare che essa li ha conquistati. Quel tanto che c' è di straniero nel nostro alpinismo significa soltanto che l' anima italiana si è arricchita di una nota straniera ; ma che l' ha voluta far sua perché in questa nota ha sentito una forza e una bellezza.

Cosí l' anima italiana si è riconosciuta nelle sue montagne : quando si cercheranno nella nostra arte dell' ultimo mezzo secolo gli elementi nuovi dell' ispirazione, ci si accorgerà quanta parte vi abbia l' ispirazione alpina ; da Carducci a Segantini, da Fogazzaro a De Amicis. È una serie di visioni, di sensazioni e di aspirazioni che prima non esistevano : sono entrate nell' arte, sono divenute patrimonio di tutta la coscienza nazionale.

Vecchie leggende raccontano che un tempo gli uomini si avventuravano tra i monti solamente nella speranza di scoprirvi filoni dei metalli preziosi e tesori nascosti. Chi vi si avventura oggi non vi cerca che le gemme illusorie del sole che batte sul gelo. L' aver acquistato l' amore di questa illusione fino a patir disagi, fatiche, pericoli per seguirla, potrebbe esser un segno che lo spirito umano non in tutto si corrompe. E l'Alpe omicida può, fuor di ogni retorica, esser benedetta purificatrice dei cuori.

Novemila soci ha il Club Alpino italiano ; ma la misura della sua opera non è tutta nei suoi registri e nel suo regesto.

Giulio Caprin.

MARGINALIA

★ **Madame Robinne a Firenze.** — Il fascino che nomi, fatti e persone del teatro francese esercitano sul pubblico italiano è sempre straordinario. La tradizione di un' ammirazione fatta d' ossequio e di stupore resiste ad ogni prova : perfino alle napoleoniche *tournées* di cui prime, seconde e magari terze figure della scena di prosa parigina vogliono tuttavia gratificarci. Eppure si tratta della prova piú ardua che sia dato di immaginare. Nella *tournée*, di regola, per ragioni ovvie, manca la specialissima attrattiva del teatro parigino, di ogni teatro parigino si può dire, primario o secondario che sia : voglio dire il valore *d' insieme* dello spettacolo. Per l' autore francese che metta in iscena una nuova commedia, ogni parte è importante, nessuna può essere affidata ai ripieghi o ai mezzucci frettolosi. La stessa regola vige per l'allestimento scenico. Si scelgono gli attori e le attrici, come si scelgono i mobili. Il resultato è spesso di un' armonia affatto caratteristica.

Il procedimento è ottimo anche per mantenere divi e dive a un livello umano. Nella *tournée*, anche se gli attori vantino origini teatrali nobilissime, come certi vini famosi, tutti di regola sono fuori di posto. Tutti fanno un po' piú e un po' peggio di ciò che sono soliti di fare. Allora si ha, come nel caso della *tournée* Robinne-Alexandre, un' attrice che oscilla fra l' ingenua e l' attrice giovane promossa al grado di prima donna e un attore che ha probabilmente ottime qualità di generico che fa, come se niente fosse, le parti di Guitry. Ma, lo ripeto, siamo in provincia, agli effetti del teatro, e le riserve dell' ammirazione tradizionale sono inesauribili. Il pubblico fiorentino che affollava giovedí sera la Pergola ricordando che si trovava davanti a due attori che provenivano dagli illustri vivai della casa di Molière è rimasto commosso, come se per virtú d' incantamento, la squallida via della Pergola si fosse tramutata nel l' accecante e rumoreggiante « avenue de l' Opéra ». Commosso e ammirato. Un pregiudizio diffuso ha contribuito, col resto, all' esito eccellente. Si crede dai piú, cioè da quanti o non hanno mai messo piede o non mettono piede da lustri nel *théâtre français*, che su quella insigne scena si coltivino tuttavia e siano in grande onore le peggiori e piú insopportabili caratteristiche della vecchia e rancida declamazione francese. Si suppone forse che Corneille e Racine e gli epigoni molto minori continuino ad imperare colà con imperio quasi esclusivo e assoluto. Si dimentica cioè o non si sa che il meglio della produzione drammatica francese finisce per arrivare alla *Comédie* e che anche là è possibile l' interpretazione piú graziosa, leggera e garbata della commedia o la piú possente e piú realistica del dramma. Quando un attore o un' attrice francese viene in Italia e non declama con l' enfasi di cui fra noi è sempre vivo il terrore, nonostante l' ossequio già ricordato, può contare sopra un cordiale successo. È, ancora una volta, il caso di Madame Robinne e di Monsieur Alexandre.

E con questo è detto tutto. Se poi trattandosi di un' attrice si aggiunga la fama della bellezza, consacrata magari da una frase storica di Catulle Mendès, il successo può diventare delirio. Ma il pubblico della Pergola si è fermato al successo. Madame Robinne non ci fece dimenticare Marthe Regnier che pure calcò le stesse scene, e per la bellezza non può esser certo paragonata alla compianta Lanthelme. Come attrice difetta di espressione, e se come bellezza « basta alla gloria della Francia », altre regine e principesse della scena francese e non francese potrebbero bastare alla gloria di un continente e magari di un pianeta. Della commedia rappresentata, *Le voleur*, conosciutissimo fra noi in edizioni italiane e francesi, è inutile discorrere. Poche volte come qui Bernstein apparisce il legittimo erede di Sardou. E neppure è necessario parlare dell' allestimento scenico, che quello, ahimè, non proveniva dalla *Comédie*, e neppure dal Vaudeville o dal Gymnase.

G.

★ **Pasteur all' Accademia francese.** — Come è stato rammentato in questi giorni, Pasteur fece parte dell' Accademia francese e a tal proposito son da ricordare alcuni aneddoti i quali furono narrati da un altro accademico, il Bertrand, quando dové pronunciare la sua risposta al discorso di Gaston Paris succeduto al Pasteur. Già illustre — narrava egli ad esempio — ma non ancora celebre, Pasteur fu incaricato di portare alla statua di Thénard gli omaggi della Scuola Normale. Lo iscrissero all' ultimo posto tra gli oratori e, quando egli prese la parola, la folla, stanca d' eloquenza, applaudiva ancora, ma non ascoltava piú. Senza coglier l' occasione per raccontare ancora una volta aneddoti insignificanti e dubbiose leggende, Pasteur non volle che lodare la bontà e la giustizia di Thénard. Fin dalle prime parole, il suo discorso vibrante ed efficace penetrò in fondo ai cuori e quando egli ebbe finito di parlare tutti piangevano.... Tali occasioni erano rare ; per mostrar lo splendore del suo carattere e del suo spirito, Pasteur aspettava che lo forzassero. Un giorno all' Accademia delle Scienze due contradittori opponevano a scoperte certe, obbiezioni indegne d'attenzione. Dopo una risposta fulminante, Pasteur apostrofandoli entrambi, disse all' uno : « Sapete che cosa vi manca ? Voi ignorate l'arte di osservare ! » e all' altro : « Sapete che cosa vi manca ? Quella di ragionare ! ». S'elevò un gran mormorio. L' Accademia protestava contro quell' asprezza di forma. Pasteur si tacque di colpo. Poi d' un subito riprese : « L' ardore della discussione, mi ha trascinato troppo oltre. Prego i colleghi di ricever tutte le mie scuse ». Tutti ammiravano tanta semplicità e tanta franchezza, quando egli aggiunse : « Ho riconosciuto i miei torti ; ho chinato il capo di buona grazia. Mi sia ora permesso d' invocare una circostanza attenuante : tutto quello che ho detto era vero ! » e dopo una pausa : « Assolutamente vero !... ». Secondo il desiderio di Renan, Pasteur assisteva di frequente alle sedute dell' Accademia francese e vi andava spesso in compagnia del Ministro della pubblica istruzione Duruy, che abitava in una strada vicina alla sua. Un giovedí che avevano preso una modesta carrozzella per farsi condurre all'Istituto, Duruy, giunti a destinazione, porse cinque lire al vetturino. « Non ho spiccioli ! » disse questi. « Allora tenete tutta la moneta per ricordo di questa corsa : voi avete condotto il primo scienziato del secolo ! » Ma Pasteur, mettendo subito la mano nel taschino del panciotto, ne trasse un altro scudo novissimo : « Tenete, amico mio, prendete anche questo e ricordatevi che avete condotto il piú gran ministro del Secondo Impero ! ».

★ **La letteratura svizzera.** — Due ostacoli — scrive C. De Weck nel *Mercure de France* — avevano finora impedito alla letteratura svizzera, o meglio all' « arte di scrivere » in Svizzera, di svilupparsi. E poiché gli scrittori rimanevano impotenti a rovesciare le barriere di questi due ostacoli, essi erano condannati, coi loro libri, a restringersi, senza speranza di uscirne, nei limiti modesti della loro patria piccina. Quali erano questi ostacoli ? Primo quella goffaggine d'espressione che si osserva presso tutti i popoli dal linguaggio alterato, dal vocabolario falsato, gonfio di locuzioni viziose, disarticolato nella sintassi dalla vicinanza e dalla penetrazione di un altro idioma. Erano anche quel moralismo predicatorio e rugiadoso, quell' idealismo sentimentale e lacrimoso al quale si riconosce troppo spesso la letteratura d'ispirazione protestante.... Tutto non è cambiato da un giorno all' altro ; ma oggi nella letteratura svizzera si nota un progresso sensibile : nella ricerca dei creatori come nei giudizî della critica la nozione d'arte si è a poco a poco sostituita a quella di morale. Per la vitalita delle lettere svizzere questa era una condizione necessaria, ma non sufficiente. Si può tener conto di una buona intenzione se non si rivela in opere ? Delle opere oggi gli svizzeri possono mostrarne alcune che meritano di essere considerate ed anche se il loro numero fosse troppo piccolo od esse sembrassero da qualche lato incomplete, i loro autori avrebbero sempre qualche merito ad averle create. Perché due scogli pericolosi minacciano gli scrittori svizzeri e non debbono essere senza valore coloro che sono riusciti ad evitarli entrambi. Il primo fa oggi meno vittime d'una volta ; ma ne fa e si presenta cosí : l'autore intende rimaner svizzero e per esser compreso crede di dover scrivere in dialetto. Se trova lettori nel suo cantone, tanto meglio per lui, tanto peggio per loro ; ma se pensa d'esser letto in Francia, gli si dirà di tornare a scuola. Vi è l'altro pericolo : l'autore ha respirato l'aria del *boulevard*, si crede parigino e vuol imitare i parigini. A casa sua non interesserà alcuno, a Parigi gli faranno veder subito che ci son molti che valgono assai piú di lui nella sua « specialità ». Se è abilissimo conoscerà forse il successo ; ma in ogni modo non avrà giovato per niente alla Francia e meno che mai al suo paese. Tra i due scogli il canale è stretto. Perché i buoni letterati francesi ricuserebbero onestamente di salutar vincitori quelli che lo hanno traversato senza toccarli ? In ogni modo è un fatto che buona parte della letteratura svizzera romanza del secolo XIX è destinata all'oblio che si merita, perché essa non ha fatto quasi altro che dimostrar di vivere dell'influenza e del contraccolpo della letteratura francese, anzi di essere molto spesso in ritardo sulla vita pubblica francese e sullo spirito che anima quella letteratura.

★ **Suffragismo e letteratura.** — Si può pretendere che la causa delle suffragette sia cattiva come sono cattivi i mezzi della loro propaganda. Ma alcuni volumi recentemente pubblicati con la firma di alcune « militanti » meritano, secondo il *Literarische Echo*, di fermar l'attenzione. *Donna e lavoro* di Olive Schreiner, *Il matrimonio come un commercio* di Cecilia Hamilton e *Way Stations* di Elisabetta Robins non sono scrittacci irritati, diti ambi scapigliati in favore della santa causa : sono ottimi e bei libri. Olive Schreiner è una grande scrittrice davvero e lo ha dimostrato con altre opere. Peccato che l'ultima sua sia soltanto un frammento poiché qua i tutto il manoscritto restò bruciato durante la guerra del Transwaal. La fede nella riabilitazione e nell'elevazione della donna che la Schreiner nutre le ispira pagine bellissime, piene d'un ardore che fa pensare talvolta al Ruskin e allo stesso Swinburne, vivide di una fiamma appassionata che ha qualche cosa di apostolico. Il sentimento della solidarietà è meno sviluppato nelle opere di Elisabetta Robins, l' interprete del teatro d' Ibsen. La vita del teatro prepara male alla reazione contro l' individualismo. Nel primo romanzo della Robins, l' eroina difende il suo amore contro l'uomo, contro la morale accettata, contro la società, contro la vita stessa. L'autrice allora era lontana dal condividere i dolori comuni a tutta una società, a tutto un sesso. La sua conversione è recente. Il suo ultimo libro è una raccolta quasi completa delle arringhe e dei discorsi pronunciati da lei dal 1906 in poi. Il lirismo qui cede alla ragione, temperata da una punta umoristica. Alle suscettibilità antifemministe di oggi, essa paragona i timori suscitati un tempo dalla fondazione della Banca d'Inghilterra e l' interdizione di cui la legge inglese colpiva cento anni or sono le biblioteche circolanti. La sua conclusione non differisce da quella della Schreiner : ambedue vogliono il diritto di voto per la donna e attendono un regime che non faccia distinzioni tra i sessi. Cecilia Hamilton, loro sorella minore, manca di patetico e di passione. Essa non ha che ragione, ironia, misura. Il suo primo libro *Diana of Dobson* avrebbe fornito ad un contemporaneo della regina Vittoria la materia di due grossi volumi. Essa lo ha ridotto ad un opuscolo. Gli altri suoi libri sono ancora piú rudi e scheletrici. Nessun uomo ha scritto sull'amore e sul matrimonio una satira piú crudele con la precisione d' una proposizione matematica... Riassumendo, tre voci differenti, tre temperamenti degni di stima e di considerazione, vogliono condurci, per cammini diversi, ad una conclusione unica : « Date la parte di lavoro universale che è loro dovuta alle donne o voi dovrete rassegnarvi alla degenerazione dell'umanità intera ». Questa è la parola finale che le tre scrittrici proclamano, non sulle piazze pubbliche tra mille escandescenze, ma in libri meditati e posati....

★ **Le scuole agli Stati Uniti.** — Perfino un professore austriaco, il professor Leo Burgestein dell' Università Regia di Vienna, dopo una lunga visita agli Stati Uniti, ha trovato che le scuole americane hanno superato quelle europee. Al Congresso d' Igiene scolastica tenuto in quest' anno a Buffalo egli ha fatto notare, tra l' altro, l' interesse considerevole che le classi ricche prendono alla diffusione dell' istruzione, gli enormi doni fatti alle Università, la creazione di cattedre, d' istituti dovuti all' iniziativa privata, il modo con cui le scuole sono costruite, illuminate, ventilate, i giardini scolastici su i tetti, l' estremo sviluppo dei corsi serali e dell' istruzione tecnica, tutti i progressi, insomma, della didattica americana. Specialmente in quel che riguarda l'igiene — vetri speciali alle finestre che dànno quella luce precisa che offende meno la vista, lavagne bianche invece che nere, sedili individuali per gli alunni e non piú lunghi banchi — l'America pel professore tedesco ha raggiunto il massimo grado della perfezione. Ma — dice la *Bibliothèque Universelle* — in un certo numero di casi anche in America si notano, specialmente nell' istruzione primaria, difetti abbastanza gravi. Uno di questi è di voler abbracciare troppo. Ora chi troppo abbraccia, al solito, nulla stringe. Troppi programmi tendono piuttosto ad inculcare nozioni su una moltitudine d' argomenti che una conoscenza sufficiente delle materie piú necessarie. Poi il giorno, la settimana, l'anno scolastico sono rispettivamente piú corti che in ogni altro paese. Il numero delle feste nazionali o locali, la liberalità con cui si sopprime il giorno di scuola che si trova tra una festa e la fine della settimana, l' abitudine di riportare al lunedí la festa che cade la domenica, tutti questi fatti finiscono per ostacolare l' insegnamento e complicare il compito del maestro.... Dall' altra parte, certe grandi città come New York in cui la popolazione cresce rapidamente, mancano in

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione*; e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

GIUSEPPE PRINCIPATO, Editore - Messina

Studi filosofici diretti da GIOVANNI GENTILE

Sono usciti i primi due volumi:

GIOVANNI GENTILE. — I. **La riforma della dialettica hegeliana.** - Volume di pagine 320, **L. 5.**

L'autore vi raccoglie una serie di studi e di saggi, il primo dei quali è specialmente consacrato all'argomento, da cui s'intitola il volume; e tutti gli altri mirano a chiarire il punto di vista al quale, secondo il Gentile, bisogna collocarsi per iscorgere il nucleo vivo della dialettica hegeliana, non riuscito ben chiaro allo stesso Hegel. Guardando a questo nucleo crede il Gentile che si possa arrecare una profonda riforma a questa dialettica, semplificandola assai e ravvivandola, facendone il principio e l'organo d'una nuova filosofia, che l'autore definisce per *idealismo attuale.*

Tra questi scritti è compresa la Prolusione sul *Concetto della storia della filosofia* e gli articoli in cui il Gentile ha sostenuto l'identità di storia e filosofia. Chiudono la serie due memorie già comunicate alla Biblioteca Filosofica di Palermo: una delle quali, pubblicata nel primo *Annuario* della stessa Biblioteca, col titolo *L'atto del pensare come atto puro*, ha già attirato l'attenzione degli studiosi come prima affermazione d'una filosofia feconda di considerevoli conseguenze per tutte le questioni più importanti della vita e della scienza; e l'altra, inedita, sul *Metodo dell' immanenza*, illustra colla storia del problema del metodo filosofico, il carattere più profondo dell'idealismo attuale, additando il vasto programma di lavoro che deriva da esso.

ADOLFO OMODEO. — II. **Gesù e le origini del cristianesimo.** - Volume di pagine 460, **L. 6.**

Iniziando la ricostruzione storica delle origini cristiane, l'Autore in questo volume si è proposto di risolvere il complesso problema della posizione di Gesú nella storia cristiana e di raggiungere un concetto organico del Cristianesimo, inteso non come sistema di dommi, ma come attualità vivente di fede religiosa. Gesú rientra nel Cristianesimo solo come oggetto di fede in modo da poter essere considerato magari come una creazione fantastica della primitiva fede cristiana? O, e fino a qual punto, la sua personalità condiziona il nascere del Cristianesimo? E in tal caso, come riconnettere la sua figura col mondo in cui sorse, e come precisarne i lineamenti storici ingranditi e trasfigurati dal mito e dalla leggenda cristiana? Ecco il problema centrale, che coordina insieme le varie parti di questa nuova indagine sulle origini del Cristianesimo, a cui l'Omodeo s'è accinto con larga preparazione filologica e filosofica, sollevando questi studi, rimasti per solito in Italia materia di dilettanti, al grado della più rigorosa e originale ricerca scientifica.

Il libro, che risponde oggi in Italia a un vivo bisogno degli spiriti, sarà per la pienezza dell'informazione nella vastissima letteratura dell' argomento e la sicurezza dei criteri con cui l' autore domina tutta la materia, una utilissima introduzione a questo genere di studi; e non mancherà di suscitare, pel suo speciale orientamento, discussioni di grande interesse religioso e storico. Consta di tre parti. Nella prima è studiato il problema religioso del giudaismo, quale si maturò dai profeti agli apocalittici. Nella seconda si dimostra come Gesú si riconnette e insieme si disviluppi dal mondo giudaico della Palestina. Nella terza, mediante una diligente analisi degli evangeli sinottici, è giustificata la ricostruzione storica della figura di Gesú come nucleo e radice di tutta la vita cristiana.

La collezione, di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile, essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni [illegible] e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all' organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d' idee fondamentali. Il nome del direttore dice da sé quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma a tutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita.

Profili d'Arte contemporanea - N. 2.

G.USEPPE GRANDI. — *A. Manzoni.*

La Famiglia Artistica

nel quarantennio della sua fondazione

Testo di **Vespasiano Bignami, Renzo Sacchetti, Raffaello Giolli,** con

Cento illustrazioni in tipo incisione

Prezzo Lire 3.

Nella stessa collezione abbiamo pubblicato:

N. 1. **Paolo Troubetzskoy.** - Testo di *R. Giolli*, con illustrazioni e tavole. Prezzo **L. 2.**

N. 2. **Luigi Serena.** - Testo di *G. Secrètant*, con illustrazioni e tavole. Prezzo **L. 2.**

Editori ALFIERI & LACROIX
Via Mantegna, 6 - MILANO

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
VENEZIA
MILANO

È uscito il fascicolo undecimo dell'**ARTE CRISTIANA** organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana,* « *di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra, di* « *contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra* « *antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto* « *all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad* « *allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 11:

1) *La principessa Clotilde in una statua* (una illustrazione), FILIPPO CRISPOLTI — 2) *La religione e l'arte nel cimitero monumentale di Milano* (15 illustrazioni), Can. Prof. ORESTE PANTALINI. — 3) *Il Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna* (10 illustrazioni), D. C. RESINI. - 4) *La sincerità nell'Arte sacra e le opere di Domenico Zampieri* (15 illustrazioni), CESARE AURELI. — *Di un polittico del 1355 in Pirano d'Istria* (una illustrazione), ANTONIO LEISS. — Cronaca. — Libri e riviste — Quesiti pratici ecc. ecc.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

tal modo di spazio per le scuole primarie che si debbono rimandare a mezzogiorno molti scolari per fare due sessioni. Infine gli istitutori e le istitutrici sono insufficientemente retribuiti. In California, dove gli stipendi sono piú alti, una maestra di primo grado giunge ad avere quattromilacinquecento franchi; nella maggior parte degli altri Stati non guadagna che tremila lire. Questo, tuttavia, può sembrar abbastanza ad un europeo; ma bisogna tener conto del costo della vita in America, delle abitudini e dei salari ordinari dei lavoratori del paese. L'istitutore in quattordici Stati dell'Unione non è pagato piú d'un operaio di qualche manifattura; in diciotto Stati è pagato quanto un muratore. In uno stato del Sud non prende che mille e cinquecento franchi, mentre un forzato al quale la direzione del penitenziario consenta di far qualche lavoro giunge a guadagnare duemila lire. Non tutto va bene, dunque, neanche America....

★ **I gatti sacri dell'Egitto.** — Qualche tempo fa i giornali inglesi annunciarono — scrive il Maspero in un recente saggio pubblicato in Inghilterra — che un bastimento era giunto a Londra ed aveva subito sbarcato nientemeno che cento ottanta mila mummie di gatti egiziani. Per molto tempo varî impresari furono occupati a cercare e a vuotare cimiteri di gatti in tutto l'Egitto; di gatti ed anche di altri animali. Infatti una volta fu spedita in Germania tutta una necropoli di scimmie che fu usata come concime ingrassante. Sembra che i gatti fossero scoperti presso Beni-Hassan ed essi erano ammucchiati in una specie di caverna nella quale un *fellah* in cerca di antichità era riuscito a penetrare. Infatti a qualche distanza al sud di Beni-Hassan, nel luogo chiamato dai geografi Speos-Artemidos si trovò una cappella scavata nella roccia e consacrata dai re della diciottesima e della diciannovesima dinastia ad una dea locale, raffigurata dal corpo d'una donna con testa di gatto o di leone, chiamata Pakhit. I gatti debbono aver vissuto nella vicinanza, sotto la protezione della dea. Cimiteri dello stesso genere esistevano dovunque una divinità felina era adorata: leone, tigre o gatto. La piú celebrata era Bubasti, nel Delta, dove i cercatori di antichità tentarono ed esplorarono i cumuli di macerie trentasette anni or sono. Le mummie dei gatti erano sepolte in « favisse », alcune avvolte solo nei loro cenci, altre rinchiuse in casse raffiguranti le effigi degli animali. Alcune di queste casse erano ornate di stucchi, di dorature, di fregi bronzei ed avevano incrostazioni anche di smalto. Statuette di gatti di varie dimensioni, ritratti della dea Bastît con la testa di gatto o del dio Nerfitumu erano mescolati con le mummie. Dal 1876 al 1888 tutti gli antiquari del Cairo e dell'Europa ebbero i loro depositi pieni di gatti sacri egiziani. Il gatto che vive, o giace ora sotto vetro nella « Sala divina » al Louvre, è un tipo perfetto della specie, delicato, ornatissimo, con orecchini alle orecchie, braccialetti intorno al collo, un grazioso scarabeo sulla testa. Ma i gatti rappresentati su i monumenti o queste mummie non sono della stessa razza del nostro gatto domestico. Gli scienziati hanno trovato che essi appartengono alle famiglie del *Felis maculata* e del *Felis chaus*. L'Egitto aveva addomesticato soltanto queste specie che forse servivano, come dimostrano alcune pitture murali, ad attirare e far prendere in trappola gli uccelli. In ogni modo gli artisti egiziani ne hanno riprodotto le fattezze maravigliosamente anche se intorno a loro regna un mistero che ancora oggi chiede di essere spiegato.

★ **La cugina del Gran Condé.** — Isabella di Montmorency, cugina del Gran Condé, fu una delle piú belle ed avventurose eroine della storia di Francia. Joseph Aynard nei *Débats* ne traccia un rapido profilo osservando innanzi tutto che sembra accertato un amore non troppo profondo, ma vero e sincero, tra la bella dama e il gran capitano. Isabella amò dunque suo cugino, il che non le impedí di fare un matrimonio romanzesco proprio con uno degli amici e luogotenenti di lui: Gaspard de Coligny. Essa si fece rapire dal Coligny poiché la sua famiglia non avrebbe consentito al matrimonio suo con l'erede, sia pur convertito, d'una famiglia protestante. Fu un rapimeno in piena regola, ma nessuno credette alla violenza, salvo forse il povero lacchè o portiere che fu ucciso, per la forma. D'altronde il matrimonio fu celebrato poco dopo a Châtillon-sur-Loing e fu anzi benedetto due o tre volte per scrupolo di coscienza. Gaspard de Coligny abbandonò, del resto, sua moglie dopo pochi mesi per correre a nuove avventure ed a nuovi amori. Egli si segnalò alla battaglia di Lens e fu ucciso al servizio del re contro la Fronda a Charenton. La vedova lo pianse, ma vide bene che egli portava al braccio, quando le ricondussero la salma l'insegna d'amore datogli da un'altra donna. Però le peripezie del suo tempo non permisero ad Isabella di pensar troppo alle sue disgrazie coniugali. Il Condé e Mazarino si combattevano, la contessa fu presa nel groviglio degli intrighi e dovette giocare d'estrema abilità per salvare il favore a corte e la testa sul collo. Ella doveva combattere non solo contro gli uomini politici, ma anche contro le altre belle dame che la odiavano cordialmente come M.lle de Montpensier, la quale tuttavia confessava di trovarla « aggiustata a tutto punto e bella come un angelo ». Accusata di aver congiurato per far assassinare Mazarino fu imprigionata, ma risultò una prigioniera ben difficile da custodire. I carcerieri si innamoravano tutti di lei. Però ella riuscí a fuggire a tutti i tranelli che le si tendevano e rientrò a corte trionfante e si preparò ad un altro matrimonio. Il nuovo sposo fu il duca di Mecklemburg, un curioso personaggio, spettatore di professione, adoratore del re e della corte di Francia, bell'uomo, ma abbastanza stupido, e che poteva in ogni modo esser utile per una certa influenza che si sperava potesse esercitare sulle corti protestanti del nord della Germania. Il matrimonio fu celebrato a Parigi e gli sposi andarono a dimorare a Ratzeburg, sul lago dello stesso nome. Isabella lamentava che lo sposo le scrivesse e le dicesse « troppe delicatezze tedesche.... ».

★ **I re di Francia e lo spirito.** — Alla corte dei re di Francia lo spirito fu sempre in onore, e un motto di spirito salvò spesso presso di loro una situazione o il buon nome del regno. La *Revue Hebdomadaire* rievoca contro la noia alcuni di questi motti. Luigi XV posava per un ritratto che Latour gli stava facendo e parlava familiarmente col pittore. Questi s'arrischiò sino a parlargli di politica: « Sire, voi non avete marina ». Al che il re Luigi XV, freddamente: « Come dunque! E Vernet!... ». Un abate che voleva far secolarizzare la sua abbazia diceva a Luigi XIV che egli aveva i piú malvagi monaci del mondo e che vi era anche un *Exaudiat* fondato presso di loro che essi non recitavano mai. « Ebbene — disse il re — poiché sono cosí cattivi ed io non posso contare sul loro *Exaudiat*, io li tengo sciolti dal loro *Exaudiat* ». Ma i sudditi avevan talvolta tanto spirito quanto il re. Dominique, attore al Teatro Italiano, trovandosi una sera a tavola di Luigi XIV, aveva gli occhi fissi sopra un certo piatto di pernici. Il re, che se ne accorse, disse all'ufficiale che serviva: « Date quel piatto a Dominique! » Dominique esclamò subito: « Che, Sire! Anche le pernici? » E il re che entrò subito nel pensiero di Dominique rispose: « Anche le pernici! ». Cosí Dominique con la sua accorta domanda ebbe, con le pernici, il piatto che era d'oro.... Un presidente normanno faceva un'arringa dinanzi ad Enrico IV, ma poiché ad un certo punto s'imbrogliò e non seppe piú andare avanti, il re, volgendosi ai cortigiani, esclamò: «Non bisogna restarne sorpresi: i normanni mancano spesso di parola!... » Un certo guascone durante i piú rigidi giorni dell'inverno passeggiava sul Ponte Nuovo, a Parigi, con un mantello leggerissimo, la spada al fianco, come se si fosse nei piú caldi giorni d'agosto. Il re Enrico IV passò di là in carrozza ed era tutto imbacuccato nel suo mantello di pelliccia in cui nascondeva quasi il volto. Alzando gli occhi vide il nostro guascone vestito a quel modo e ne rimase tanto stupefatto che lo fece chiamare e gli domandò se non aveva freddo. Egli rispose al re di no. « Come fai, amico mio, a non aver freddo, vestito come sei, mentre io son tutto gelato benché sia cosí ben coperto? » « Sire — rispose il guascone — se Vostra Maestà facesse come me non avrebbe freddo! » « Come? », disse il re. « Se vostra Maestà portasse indosso, come faccio io, tutti gli abiti che ha, certamente non avrebbe freddo giammai ». Il re trovò questa risposta cosí buona che gli fece dare un abito completo.... adatto per la stagione. Come si vede, i re di Francia, se avevano dello spirito, sapevano anche apprezzarlo quando lo trovavano negli altri.

★ **Fortune e sfortune del poeta Desportes.** — Filippo Desportes, uno dei piú curiosi e perfetti poeti francesi, nacque a Chartres nel 1546. Giovanissimo, egli entrò come commesso nello studio di un procuratore parigino del quale cominciò subito a corteggiare la moglie. Perciò il suo padrone, approfittando di una assenza di lui, si affrettò a depositare sulla soglia della porta il pacco di bagagli che gli appartenevano, accompagnato da questo avvertimento: « Quando Desportes ritornerà, non avrà che a prendere le sue robe e ad andarsene ». Col suo fagotto sulle spalle il giovanotto si recò tranquillamente ad Avignone, dove allora gli uomini pari suoi potevano far fortuna. Infatti appena arrivato — racconta la *Revue Critique* — seppe per caso che il vescovo di Puy aveva bisogno di un segretario. Si presentò e fu subito accettato: ma il vescovo aveva una nipote e, è inutile dirlo, Desportes si innamorò subito di questa nipote. Era perdonabile; aveva diciotto anni ed è probabile che facesse per questa fanciulla alcuni dei suoi versi piú belli. Dopo un certo tempo, in compagnia del suo padrone, partí per l'Italia e vi dovette fare un soggiorno abbastanza lungo perché sembra che egli conoscesse perfettamente la lingua e la letteratura italiana. Al suo ritorno, egli fece amicizia con un altro giovane, Claudio di Laubespine, segretario alla corte di Carlo IX, e in grazia di lui fu presentato al Re, al Duca d'Angiò e al Marchese di Villeroy, del quale finí col diventare segretario. Quando quest'ultimo suo protettore ed amico morí, nel 1570, Desportes si mise a fare il poeta religioso, il che non gli impedí di cantare contemporaneamente alcune sue disgrazie in amore. Avendogli il Duca d'Angiò fatto dono di mille scudi per pubblicare le sue opere, egli ne preparò subito l'edizione che comparve nel 1573. Ma, appena uscito il libro, dovette seguire lo stesso Duca D'Angiò il quale era stato nominato Re di Polonia. Non sembra che in Polonia egli si trovasse troppo bene perché dopo breve tempo se ne tornò via indirizzando al Principe un addio rimato in cui gli augurava di ottenere qualche altro impero e augurava a sé stesso di non dover piú tornare in quel paese. Il voto del poeta fu presto esaudito dalla fortuna. Appena Desportes ritornò a Parigi morí Carlo IX e il Re di Polonia gli succedette sotto il nome di Enrico III. Naturalmente il poeta fu allora colmato di favori e di prebende; il re gli dette due o tre Abbazie ed oltre al titolo di abate gli dette anche quello di canonico della Santa Cappella. Tuttavia la fortuna del poeta non poteva durare tanto luminosa. Dopo la morte di un amico egli volle ritirarsi in una sua abbazia normanna a Bonport. Qui non volle occuparsi d'altro che di tradurre in versi i Salmi, risoluzione che fu dovuta interrompere per la morte di Enrico III. Ma, calmate le lotte che seguirono alla morte del Re, l'abate poeta ritornò alla sua solitudine e si rimise alla sua traduzione. Questa volta però non era solo del tutto. Lo accompagnavano due graziose e giovani dame le quali lo aiutarono nel suo lavoro tanto che l'opera doveva poi esser definita in questo modo: « Salmi messi in rima da Filippo Desportes, riveduti e corretti da Madame Patu, con le note e i sonetti di M.me d'Aigrontin ». Desportes morí il 5 ottobre 1606 all'età di 70 anni e 5 mesi. Morí in un discreto stato di fortuna tantoché si dice che le sue ultime parole fossero queste: « Ho trentamila lire di rendita e mi tocca a morire! ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Postilla.

Signor Direttore,

Non per muovere appunti all'opportunissimo articolo del Torrefranca: *Chi scriverà la storia della nostra musica?* apparso nel N. 44 del suo pregiato giornale, ma solo per chiarire una incertezza, mi permetto di farle osservare che dell'*Arianna* di Benedetto Marcello non l'Agostini ma i maestri Bernardi e Veneziani curarono l'istrumentazione e promossero l'esecuzione nella primavera scorsa in Venezia.

Con tutta stima

Mogliano Veneto, 19 novembre 1913.

M. GREGORIO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Non sono ancora dieci anni che è scomparso dal mondo l'ultimo dei grandi viaggiatori: i suoi resti riposano nel cimitero del villaggio di Pirbright, in Inghilterra, sotto un monolite di granito simile a quei *menhir* che gli antichi celti ponevano sui loro eroi. Su di esso non venne scolpito che il nome: *Henry Morton Stanley*, e, sotto, quello datogli dagli indigeni del Congo: *Bula Matari* « Spezzatore di roccie ». Per epitaffio, le date estreme: 1841-1904, e una sola parola: *Africa;* date e parola che chiudono in sé una delle piú nobili, piú avventurose, piú travagliate e insieme piú fortunate esistenze che sieno state spese a beneficio della umanità e dell'incivilimento del continente nero.

La vita dello Stanley era nota nei suoi particolari fin da quando egli pubblicò la sua autobiografia, che venne tradotta in tutte le principali lingue europee; ma il sunto che ne fa ora A. A. Michieli, in uno di quei simpatici « profili » che l'editore Formíggini pubblica in Genova con molta cura e con meritata fortuna, la rievoca per il pubblico italiano in modo piano e molto opportuno, dando precise ma non aride notizie di tutti i grandi viaggi compiuti dall'esploratore inglese, e mettendone in luce il carattere semplice, vigoroso e perseverante. Pochi episodî credo possano meglio illuminare la vita dello Stanley di quello rievocato dal Michieli intorno alla partenza del grande viaggiatore alla ricerca del Livingstone.

Il 15 novembre del 1869, mentre lo Stanley era a Madrid — inviato speciale dell'*Hérald* alla guerra carlista — gli giunse da Parigi un telegramma di Gordon Bennet, cosí concepito: « Venite subito. Affare importante ». Lo Stanley corse a Parigi, vi giunse nello prime ore della notte e Gordon Bennet lo ricevette da letto. Il dialogo fu breve:

— Dove pensate che sia Livingstone? — chiese il direttore dell'*Herald*.

— Non lo so affatto, signore.

— Credete che sia morto?

— Può essere, ma può anche non essere.

— Bene. Io penso che sia vivo. E vi mando alla sua ricerca.

— Bisogna andare nel centro dell'Africa. È questo che intendete?

— Intendo che voi partiate e che lo ritroviate, non importa dove, che riportiate di lui tutte le notizie possibili e.... chi sa? Il vecchio viaggiatore è forse in bisogno: prendete con voi tutto ciò che potrà essergli utile. Naturalmente voi seguirete le vostre proprie idee: fate come vi sembrerà meglio. Ma ritrovate Livingstone.

How I found Ligingstone è il titolo del libro col quale lo Stanley rese poi conto al Bennet e al mondo della sua fortunata impresa, l'ultimo capitolo del quale, cioè la separazione dei due grandi esploratori presso Unyanyembe è rimasto uno dei piú commoventi documenti della storia delle conquiste affricane. E il Michieli ha fatto molto bene a riportarlo in parte nel suo volume.

★ ★ ★

Da Agaro — il piú alto paesello della Valle Formazza, dove vecchissime tradizioni ed usi remotissimi si conservano, tanto che i morti sono condotti al cimitero scoperti sopra slitte e ai funerali fa seguito un festino con abbondantissime libazioni — da Agaro ogni 8 agosto, dí della Madonna, parte da molti secoli una processione di uomini, donne e fanciulle, e compie cantando quattro ore di cammino per recarsi alla chiesa di Altillone, dove ha luogo una solenne funzione religiosa. Compiuta questa, i buoni montanari escono e rientrano tre volte nella chiesina con varie genuflessioni, quindi si separano: gli uomini rimangono nei pressi della chiesa; le donne, e specialmente le fanciulle, scendono al lago di Altillone o *Puneige*, a cogliere sulle acque azzurre e fresche certi fiori di ninfea crocesegnati, nei quali leggono i piú secreti presagi d'amore. Leggono.... o meglio leggevano. Perché da qualche tempo il livello del lago, derivazione dei soprastanti ghiacciai, si va abbassando e ristagna ora in un acquitrino basso e opaco « dove par che gli steli morenti sien fibre lamentose di un occhio violentemente avulso ». E lo chiamavan veramente « occhio di cielo » i montanari, prima che cominciasse a sparire. E perché sparisce? « Una derivazione d'acqua d'una impresa elettrica, che doveva passare presso il lago, trovò sonni e cavilli compiacenti per passarvi sotto: e sia una fenditura, o sia altra cagione, l'acqua del lago se ne va.... Diventa luce: diventa energia: ma quella poca dell'Altillone era proprio necessaria? » Non sembra, e non a torto, a Renzo Boccardi, il quale in *Visioni italiche* — una breve, elegante pubblicazione, piena di entusiasmo e di buona poesia — combatte una simpatica battaglia in favore della Valle Formazza, della quale descrive le inimmaginabili bellezze e i caratteristici costumi.

E non è solo il Boccardi, perché con lui e intorno a lui si è radunata da poco una Brigata degli Amici della Valle Formazza, la quale si adopra alla tutela di quanto v'ha di bello e di storico nella remota valle alpina; si adopra tanto da aver compilato un minuzioso e accorto *Schema di regolamento per le costruzioni edilizie nel Comune*, proibendo tra l'altro severamente l'affissione di cartelli di pubblicità sulle facciate delle case e nei luoghi fiancheggianti le strade, e imponendo che le insegne degli alberghi sieno in lingua italiana....

Oh, se da per tutto in Italia, e specialmente lassú presso l'Alpi, nascesser Brigate di tali amici!...

★ ★ ★

Paolo Savj-Lopez pubblica in opuscolo presso l'editore Giannotta la conferenza « La Sicilia nell'Italia nuova », da lui tenuta per invito della « Dante Alighieri », il 9 marzo del corrente anno nel salone municipale di Catania.

È un fervido inno alla bellezza e alla futura grandezza dell'isola, alla quale la conquista della Libia e la rinata vitalità nazionale apriranno i destini che le spettano per la sua storia, per il suo patriottismo, per la viva fiamma di energia e di intelligenza che l'anima. Essa, la Sicilia, è divenuta « la sentinella avanzata della patria » sul conteso campo del Mediterraneo, e sarà pari alla sua grande funzione.

Insieme ad una bella pagina letteraria Paolo Savj-Lopez ha trovato modo di comporre una forte arringa nazionale, nella quale la figura d'Italia campeggia sicura del suo futuro; e tanto piú è confortante che egli abbia esaltato la bella isola del sole in quanto che egli è un settentrionale, e si mosse a ciò fare dalle pendici dell'Alpi, contribuendo cosí a stringer sempre piú i legami di fraternità che debbono unire anche le terre piú lontane della nostra nazione.

La pubblicazione è dedicata a Giovanni Verga.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Pubblicità economica libraria

DIZIONARIO CARDUCCIANO. Repertorio alfabetico, critico e ragionato utile alla intelligenza *di tutte le poesie di G. CARDUCCI*, compilato dai professori Liguori e Pelli.

Un volume legato in tela L. 4,00.

Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, editore, Firenze.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✥ ESPORTAZIONE MONDIALE ✥ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg.* 3 L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Waterman's Ideal Fountain Pen

PENNA A SERBATOIO

"IDEAL"

della Casa L. E. WATERMANN di New-York

funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

BRODO MAGGI IN DADI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca Croce-Stella

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO

Esposizione di Buenos-Ayres. 1910

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

OPUSCOLO GRATIS

presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.

Nominare il giornale.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4 00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 48 — 30 Novembre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Giolitti, Luciano Zúccoli — **Un palazzo disgraziato. Per il Cortile del Palazzo de' Pazzi.** ★ — **Laticlavi,** Ignotus — **I nomi delle strade di Firenze,** Attilio Mori — **Francesco Acri,** Giovanni Calò — **Santa Francesca,** Ada Negri — **Un neo-senatore. Giuseppe De Lorenzo,** Angelo Conti — **Le « Memorie » di Lockroy,** Aldo Sorani — **Campoformido nella filologia e nella storia,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *Le Antologie del Pascoli e una causa civile — La questione del Palazzo de' Pazzi e gli « Amici dei Monumenti » — Aneddoti della vita di Sterne — Chesterton e le donne romanziere — La famiglia di Lamennais — La fede di Pierpont Morgan — Un impostore dell' antico regime — Il vetro nell' antichità* — **Commenti e frammenti:** *Propaganda elettorale femminile* — **Cronachetta bibliografica.**

GIOLITTI

Per giudicare con animo spassionato e con calma questo libro di Tommaso Palamenghi-Crispi, un grosso volume di 230 pagine, che reca per titolo il nome del Presidente del Consiglio, dobbiamo rammentare che il Palamenghi-Crispi non inventa nulla.

Questo suo *Saggio storico-biografico con documenti dell' archivio Crispi* (1) è veramente e biografico e storico. L' Appendice raccoglie la sentenza della sezione d'accusa del 25 febbraio 1895 e le Relazioni del senatore Costa e della Commissione parlamentare. Documenti; se non sono belli, se non sono lieti, la colpa non è del Palamenghi-Crispi. Egli rifà la storia di Giovanni Giolitti, dal 1882 fino ai giorni nostri; storia in cui pur troppo gli scandali della Banca Romana rappresentano un largo e importante capitolo.

E rievocando nel suo volume il disastroso periodo di vita pubblica che va dal 1893 al 1895, l'autore dice nella Prefazione che avrebbe potuto attendere a pubblicarlo. « Ma ho pensato, — seguita —, che ora, dalla conoscenza piena dei modi adoperati dal Giolitti per acciuffare il potere, per mantenerlo ed estenderlo, possa utilmente sorgere un monito pel paese, poiché indubitabilmente quei modi inquinano il potere ».

Noi faremo al Palamenghi-Crispi l'osservazione che non solo non avrebbe potuto attendere piú oltre a pubblicare il suo libro, ma che ha ormai atteso troppo. Questa è una storia la quale avrebbe gettato il suo giusto riflesso su gli avvenimenti di tredici anni or sono, allorché il Giolitti riprendeva il potere e dava principio a quella dittatura, che dicono sia giunta in questi giorni alla vigilia della fine.

Il Palamenghi non ha pensato che dalle piú tristi ore della nostra vita politica, vent'anni sono trascorsi, e la prescrizione morale è stata accordata dal gran pubblico, per molte e varie ragioni che non è qui il caso di enumerare, a colui che vent'anni or sono pareva esser definitivamente caduto.

Il monito al paese giunge tardi; se il Giolitti è uscito dalle recenti elezioni politicamente piú debole (ma sempre pronto quando il voglia a rafforzarsi con un colpo da maestro), ciò si deve al voluto sproposito dell'allargamento del suffragio, e non alla rinfrescata storia del suo passato.

E, invero, chi ha parlato di questo *Saggio storico-biografico*? In qual giornale ne abbiam letto o un cenno o una recensione o una confutazione? Quali polemiche ne son nate?...

Il piú cauto silenzio ha accolto questa notevole e accurata pubblicazione; e per dirne parola, occorre un giornale non solo indipendente, poiché in Italia non ne mancano, ma lontano dalla politica; nel quale se ne tien discorso come di qualsiasi altra pubblicazione, per curiosità intellettuale, per rispetto dell' opera, senza fini politici d'alcun genere.

E non è a credere che tanto silenzio venga solo dalla paura. La paura di dispiacere al potentissimo Presidente ha consigliato certo a taluni la prudenza di non aprir bocca. Ma altri avevano altro da pensare e da preparare, tra le elezioni e l'inizio della nuova Legislatura. Ed è parso a molti, ingenuamente, onestamente, che non fosse il caso di riprender la storia della Banca Romana, di rammentare il rapido ascendere, il rapido decadere, il rapido ritornare di Giovanni Giolitti.

È un errore, senza dubbio. La storia rimane: non ci sarà biografo dell'on. Giolitti, che non dovrà un giorno rileggere le pagine di questo volume, sia pure per dar luce alla figura dell' attuale Presidente del Consiglio. Qui son disposti in ordine i documenti, qui si trovano le date esatte, qui giudizî taglienti della Commissione dei Nove, qui gli episodî della sottrazione di documenti da incarti già sotto sequestro, qui l'ora pànica dell'on. Giolitti, che oltrepassa il confine e ripara in Germania, temendo che un mandato di comparizione possa esser tradotto in mandato di cattura.

Qui c' è tutto: e bisognerà tornare qui.

Anche per lodare il Giolitti, se cosí potrà piacere a un biografo di domani. Perché quest'uomo, spazzato via a cinquantatre anni dalla vita politica e per un soffio poderoso di terribile tempesta, è a settantun anno il padrone incontrastato di quella vita politica, e col suffragio allargato compie senza opposizione un colpo di Stato, o una rivoluzione, se si vuole, piú che una riforma.

Non tocca a noi spiegar le ragioni di questa portentosa fortuna. Ingiusta? Immorale? Inquinante i pubblici poteri? Corruttrice di coscienze? Venuta da abilità piccola e diuturna piú che da vastità di concetti, da abitudine di fiutare il vento piú che da facoltà di precorrere i tempi?

È anche possibile. Noi non facciamo politica: noi rileviamo un fatto che tutti conoscono. Il passato, contrariamente a ciò che pensava Oscar Wilde il quale scriveva che il passato, e null' altro che il passato, è l'uomo, tutto l'uomo, — il passato non pesa nella vita politica dell'on. Giolitti.

Forse in Italia si ha una certa indulgenza pel modo con cui si acciuffa il potere, e per ciò si dimentica: non si dimentica però il modo con cui il potere acciuffato si esercita; e per ciò la XXIV Legislatura può essere feconda di dibattiti e di sorprese.

Il libro del Palamenghi-Crispi racconta una delle pagine piú malinconiche, piú umilianti, piú torbide della nostra vita pubblica. A leggerlo e a guardarci intorno non si può non sentire una stretta al cuore, che termina con un sospiro di sollievo. Tutto ciò è finito: appartiene alla storia. Ora parliamo della impresa libica e del suffragio allargato: parliamo di grandi cose, anche se, come il suffragio, pessime.

Ma è tuttavia sulla scena politica la figura di Giovanni Giolitti, ch' era tanta parte di quei tristi giorni. Ma egli amareggiò la vita d' un grande uomo di Stato, proprio in quei tristi giorni, la vita di Francesco Crispi.

Nessuno che possa negar la verità di queste osservazioni. Soltanto, se i documenti riappaiono dopo tredici anni di silenzio, è ben naturale che il pubblico traduca il silenzio in oblio, e che i giornali non traggan tutte le deduzioni che potevano nel 1900, per esempio, allorché Giovanni Giolitti si rifaceva piuolo per piuolo, ad arrampicarsi sulla scala.

E quanto a Francesco Crispi, ci sarebbe piaciuto meglio che il Palamenghi, il quale ha da tempo intrapreso l'opera feconda e meritoria di lumeggiarne il pensiero e di narrarne con fedele amore la vita e di portare in luce documenti d' alto significato, — ci sarebbe piaciuto meglio che il Palamenghi si fosse tenuto alle proporzioni d' un episodio; le amarezze procurate all' animo di Francesco Crispi dalla ingratitudine di Giovanni Giolitti, non devono essere nell'opera, nel pensiero, nella vita del grande statista siciliano, che un episodio.

Invece da questo libro par di vedere, non certo per intenzione dell' autore, Giovanni Giolitti e Francesco Crispi sullo stesso piano, l' uno di contro all' altro, e, quel che piú importa, l' uno vittorioso dell' altro. Semplicemente dal lato letterario ed estetico, è questo un involontario errore di proporzioni, o, se si vuole, di prospettiva.

E noi che tendiamo ad essere ottimisti, vogliam trovare allo strano silenzio, onde la biografia del Giolitti vista attraverso i documenti antichi, fu circondata, un' altra attenuante.

Vien fuori da quelle pagine la linea d'una Italia piccola, misera, pettegola, vendicativa, bizzosa; ci son dei nomi qua e là, che scomparsi ormai per sempre, non ci significano piú se non quel fosco quarto d' ora d' intrighi e di aberrazioni, di compromessi e di complicità, di debolezze e di abusi.

Quel fosco quarto d'ora non è cosí lontano che molti dei giornalisti, molti degli uomini politici oggi sulla scena, non abbian dovuto viverlo, sentendone tutta l'amara umiliazione.

E si capisce come al ricordo storico di quei giorni essi non sian voluti tornare di proposito, parlando o facendo parlare del libro del Palamenghi. I vecchi uomini del Parlamento e del giornalismo non sono ancora i posteri; ed è questa una verità che qualche volta fa comodo rammentare.

D'altra parte, — ci sia permessa questa unica nota politica, — la situazione parlamentare oggi è tale, per opera dello stesso Giolitti, che parecchi dei suoi avversarî reputan conveniente di non attaccarlo né pel passato remoto né pel passato recente. Pare a molti che valga meglio sostenerlo fin che è possibile, affinché egli trovi modo di sbrogliar la matassa che ha imbrogliato con l' elargizione di quel largo suffragio, il quale egli chiamava pochi anni addietro « l' apoteosi della ignoranza ».

Ed ora che abbiamo tentato di spiegare alla meglio, cioè nel senso piú candido, la congiura del silenzio fattasi intorno al saggio storico-biografico del Palamenghi-Crispi, dobbiamo concludere che l'opera è importante e che ad essa dovrà attingere chiunque voglia un giorno scrivere la storia compiuta del nostro Parlamento dal 1882 in poi.

Luciano Zúccoli.

---

(1) Tommaso Palamenghi-Crispi, *Giolitti* (Saggio storico-biografico con documenti dell'Archivio Crispi).

UN PALAZZO DISGRAZIATO

Per il Cortile del Palazzo de' Pazzi

Cortile del Palazzo de' Pazzi (Fot. Alinari).

Di tutti i palazzi fiorentini nessuno forse ha subíto piú tristi e dolorose vicende di quello che si leva magnifico nella sua misurata armonia tra il Borgo degli Albizi e la Via del Proconsolo. Lo incominciò a costruire attorno al 1430 Andrea de' Pazzi, ricchissimo mercante che dava non poca ombra a Cosimo il Vecchio de' Medici, e che trattava quasi da pari a pari con Renato d' Angiò; Andrea de' Pazzi che mentre preparava alla famiglia la splendida dimora temporanea, attendeva ad innalzare nel chiostro di Santa Croce l' altra dimora per l' eternità, non meno, anzi piú di quella splendida e grandiosa. Della Cappella dei Pazzi dette il disegno e cominciò la fabbrica Filippo Brunelleschi, come anche ricordi del tempo ci assicurano; del palazzo invece non sappiamo da documenti chi fosse il primo architetto. Ma una tradizione, per quanto assai tarda, e la bellezza dell' opera han persuaso alla maggior parte degli studiosi, e fra questi al Burckhardt, al Geymüller e al Fabriczy, che del palazzo desse almeno i disegni il Brunelleschi medesimo.

La morte d' Andrea, avvenuta nel 1445, e quella dell' artefice sommo, che seguí l' anno di poi nel sepolcro il ricco e potente mercante, non dovettero interrompere o almeno ritardare il proseguimento delle due fabbriche; poiché sappiamo come Jacopo d' Andrea insieme ai fratelli commettesse a Giuliano di Leonardo da Maiano di continuar la Cappella, e da solo gli facesse tirare innanzi ed abbellire il palazzo.

Veramente Angelo Poliziano nel latino solenne e paludato del suo *Coniurationis pactianae Commentarium*, compilato proprio nel 1478, accusa Jacopo, in tra le altre scelleratezze, di aver ruinato dai fondamenti la dimora paterna per farsene fare una nuova; ma l' accusa sembra priva di fondamento, e il Del Badia ha congetturato acutamente che la rimproverata distruzione consistesse soltanto nel quasi completo rifacimento di una casa che Jacopo comprò nel 1462 e nel 1470 incorporò al palazzo incominciato dal padre, racchiudendola entro le medesime linee architettoniche. Forse quell' accostarsi e ristringersi delle finestre della facciata alla sinistra della porta centrale, dipende da questa aggiunta di Jacopo.

Certo egli curò l' ornamentazione del palazzo. Per lui, forse sui disegni lasciati dal Brunelleschi, Giuliano da Maiano girò attorno alle bifore elegantissime — che si ripetono anche al primo piano dei tre lati del cortile — girò a tutto sesto un sottil tronco d' alloro baccato; e nel mezzo degli archi, attorno ad un leggiadrissimo rosone, fece scolpire tre vele gonfiate dal vento a ricordo dei veloci vascelli che avevano recato dai mari lontani, ad Andrea, cosí smisurate ricchezze. Per lui, Giuliano adornò i meravigliosi capitelli del cortile coi delfini gentilizi affrontati ad un vaso da cui esce una fiamma; forse in memoria delle leggendarie e ben note gesta gerosolimitane di Pazzino.

Per lui Luca della Robbia trasse dalle sue fornaci affocate gli splendori delle armi dei Pazzi, dei Serristori e di Renato d'Angiò, chiusa ciascuna entro una fresca e pingue ghirlanda di frutta.

Jacopo dunque per lunghi anni attese ad abbellire il suo palazzo, poco magnificamente e generosamente però, se si ha da credere ancora al Poliziano, che nel rammentato commentario accusa il Pazzi di aver defraudato gli operai di gran parte della loro mercede e di essersi approfittato della loro miseria. Accusa che troverebbe forse una conferma dal fatto dell' essersi Giuliano da Maiano dichiarato creditore di lui il 9 di giugno del 1478, un mese, cioè, dopo la misera e sciagurata fine di Jacopo.

Il palazzo non era dunque compiuto almeno nella decorazione del cortile che apriva sui tre lati, sopra gli elegantissimi archi del terreno, solo le bifore leggiadrissime del primo piano, mentre dal quarto lato — chiuso solo da basso con una muraglia ornata di finti pilastri e finti archi — entrava libera la luce; e non era compiuta forse in tutto la decorazione interna, già splendida, del resto, per le magnifiche armi robbiane murate nelle volte di uno dei saloni terreni, quando si svolse dinanzi alla sua chiusa porta una scena selvaggia.

Credendosi che un imperversare di dannosissime pioggie fosse causato dall' aver ricevuto sepoltura in Santa Croce il corpo di Jacopo, ch' era morto appiccato alle finestre di Palazzo Vecchio invocando il demonio, segretamente fu quel corpo sotterrato lungo le mura. Ma la ragazzaglia, pallesca per fantasia di disordini e di tumulti, dissotterrò quel corpo martoriato, e trascinandolo pel capestro che ancora gli era rimasto avvolto al collo, lo portò fino a via del Proconsolo. E qui, battendo col capo del morto sulle chiuse imposte della porta, si dette quella ciurmaglia a gridare: « Aprite ad Jacopo de' Pazzi! Aprite al padrone di casa! » Forse da una stanza remota sentí quegli urli bestiali la donna di lui, Maddalena d' Antonio di Silvestro Serristori, che due anni piú tardi spirava nella cercata pace di Monticelli.

Quel cozzo della testa dell' appiccato fu pel palazzo come una maledizione. Confiscato con gli altri beni de' Pazzi, non tornò piú alla famiglia anche quando si acquetarono le ire; e fu di cento padroni. Piú lungamente l' ebbero i Cybo, e poco mancò che il cardinale Giovambattista non vi uccidesse il duca Alessandro per vendicare l' onore del fratello Francesco, figlio di Innocenzo VIII, e marito, sembra, troppo compiacente e arrendevole di Ricciarda Malaspina. Dal 1547 al 1549 fu preso in affitto dagli ufficiali del Monte di Pietà per uso del *Presto*. Poi, dalla fine del cinquecento ad oltre la metà del settecento l' ebbe e l' abitò un ramo degli Strozzi, dai quali passò per meno di un secolo ai Quaratesi. Dal 1843 ad oggi ha cambiato ben spesso e di padrone e di destinazione. Anche prima d' allora ha veduto trasformarsi ed alterarsi le vaste sale, chiudersi per gran parte gli archi del cortile, acciecarsi le bifore, aprirsi invece qua e là nuove finestre a romperne la bella armonia. Poi si è veduto strappare anche ogni ornamento che fosse possibile divellere, fino alle tre armi robbiane, delle quali l' angioina è ora al South Kensington Museum di Londra, e quelle dei Pazzi e dei Quaratesi in salvo, fortunatamente, nel palazzo Serristori sui Renai; mentre gli intagli delle bifore andavan sfiorendo, e i capitelli leggiadri eran costretti e nascosti entro il mattone e il cemento.

Tutti ricordano a che cosa fosse ridotta negli ultimi tempi la dimora del magnifico Andrea, tra un cinematografo che non trascurava ogni piú chiassoso e ingombrante mezzo di pubblicità ed una accozzaglia di ufficii e di fondachi che affollavano di cartelli multiformi la facciata, di casse e d' attrezzi l' androne e il cortile.

Ma ecco, ora è un anno, la Banca di Firenze proporre il ripristino della magnifica dimora gentilizia, al patto però che le sia concesso di coprire con un lucernario il cortile, per farne la sala delle operazioni bancarie.

L' offerta, a malgrado del patto proposto, era degna di discussione. Si sarebbe destinato il palazzo ad un uso migliore di quello che allora non si facesse; si sarebbe ridonato al piano terreno l'antico aspetto; si sarebbero riaperti gli archi del cortile, e restituiti alla luce i leggiadrissimi capitelli mezzo murati; si sarebbero ripristinate le bifore acciecate, e richiuse le finestre praticate arbitrariamente nella muraglia.

Dall' altra parte, dopo aver restituito il cortile al suo antico aspetto, gli si sarebbe tolto il giuoco della luce, tanto piú meraviglioso in questo cortile quasi tutto aperto su di uno dei lati, e gli si sarebbe tolta la sua ragion d' essere; poiché un lucernario, anche impostato all' altezza del tetto, avrebbe fatto di un cortile una sala.

Ma tra lasciare il palazzo nell' abbandono e nel disordine in cui era, e coprirne il cortile, la Commissione provinciale dei monumenti e il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti accettarono la proposta della banca, escludendo però un disegno di lucernario impostato sotto il cornicione del primo piano, ed approvando un disegno di lucernario impostato sotto il cornicione del secondo piano. Tra i due mali fu scelto quello che sembrò il minore.

Sembrò infatti da escludersi il lucernario che quasi poggiando sugli archi, avrebbe spezzato quell' assieme architettonico che è costituito dagli archi stessi del piano terreno e dalle bifore — simili a quelle esterne — del primo piano; assieme architettonico originario, sempre apparente e visibile pur tra le manomissioni secolari subíte dal cortile.

E appunto per conservare questo assieme sembrò da preferirsi il lucernario impostato sotto il cornicione del secondo piano, per quanto l' impostarlo in tal luogo portasse a rialzare fino a quel punto la parete che s' offre di contro all' entrata del cortile, e che si leva fino al primo piano soltanto.

E come rialzarla? Qui sta il problema che fa anche di questa seconda copertura un male, sebbene un male minore.

Scartata l' idea di proseguire la parete in muratura aprendovi delle bifore, non rimane che di proseguirla con una grande vetrata. È l' unica soluzione possibile, forse; e tanto migliore quanto piú la vetrata sarà semplice e disadorna. Da quel lato, nel pensiero dell' architetto del palazzo non doveva esser che luce; e una vetrata può essere luce soltanto.

Non si tratta, del resto, di un intero lato da tutelare con vetri; il piano terreno di quel lato esiste, e il primo piano richiede una vetrata ampia sí ma non tale da ridurlo una specie di Palazzo di Cristallo.

Ora la polemica s' è acquetata. La Banca, che arbitrariamente aveva cominciato ad impostare il lucernario là dove le era stato negato, sembra disposta ad ottemperare sollecitamente al voto di due Commissioni che han dalla loro una legge, un regolamento e la pubblica opinione.

E speriamo che qui abbiano fine una buona volta le peripezie di questo disgraziato palazzo.

★

LATICLAVI

Quella naturale ignoranza che tutti o quasi tutti gli italiani hanno di molte delle loro cose e di molti dei loro uomini ci ha fatto scorrere parecchi giornali delle piú lontane regioni per erudirci intorno agli eminenti meriti dei cittadini che la volontà sovrana ha chiamato recentemente agli onori del laticlavio ad esercitarvi quell'azione moderatrice che è propria, secondo il patto fondamentale del Regno, della nostra Camera vitalizia. Vi abbiamo imparato varie notizie che non sapevamo; e abbiamo subito ingoiata una domanda troppo precipitosa e forse troppo imprudente che già si stava articolando sulle nostre labbra: quella che Don Abbondio pose già a se stesso a proposito di un filosofo greco. Le notizie biografiche sono cosí concordi nell'additare, pur nella loro forma un po' troppo melanconica di epigrafe funeraria, le qualità preminenti dei nuovi eletti, che, non potendo credere al fatto di una loro unica derivazione autobiografica, abbiam dovuto concludere che quei meriti erano universalmente noti, da un pezzo, da un capo all' altro della penisola e che avevano diritto ad essere ufficialmente riconosciuti. Ora noi, poiché l' affermazione ci viene unanime da tante parti, sappiamo finalmente il valore che ha in uno il suo « spirito alacre », la sua « intelligenza pronta » e il suo « animo mite », in un altro l'essere « colto, erudito, amante delle cose belle, assiduo frequentatore dei teatri, e nei salotti un amabile *causeur* », in un terzo la qualità di « grande ufficiale della Corona d' Italia e commendatore mauriziano », in un quarto, l' essere oltre che legato da vincoli di parentela con molte delle piú nobili famiglie siciliane « anche genero dell'on. di San Giuliano, ministro degli affari esteri », in un quinto l'essere « fratello di Carlo, il defunto autore della *Storia Civile del Risorgimento* che finora, nonostante le sue non piccole mende, è il primo e il miglior tentativo ricostruttivo di quel periodo », in un sesto — latinista — l' essere autore « perfino di una Storia del Giappone ».

Se ci mostrassimo scontenti di queste nomine avremmo probabilmente contro tutta la pubblica opinione italiana, vista la concordia degli apprezzamenti sul valore di ognuno dei nuovi senatori; e non vogliamo essere eterni brontoloni lamentando l' esclusione di qualche nome (e a Firenze ne potremmo citare piú d' uno) che nel campo dell' attività dello spirito, ha una risonanza non italiana, ma europea. Sono esclusioni che si spiegano con la « ragion di stato » alla quale noi viviamo un poco estranei. Ad ogni modo non possiamo non riconoscere che una ragione di compiacimento ci viene sinceramente da qualche nomina: da quella di un nostro illustre collaboratore, Giuseppe De Lorenzo, da quella dell' avv. Alfredo Frassati, il giornalista insigne che è esaltato non propriamente dalla politica militante, ma che è invece il genuino rappresentante della forza morale di questi fuggevoli fogli di carta stampata, che sanno essere suscitatori, come è stata appunto *La Stampa* nel periodo di preparazione della guerra libica, di mirabili energie nazionali.

Né alcuna discussione faremo sui socialisti che entrano in una Camera, che non è come in Francia, elettiva. Se alcuno pensasse che si tratta di continuare una certa opera che si è chiamata di addomesticamento, costoro si possono ricredere. Il prof. Francesco Lorenzo Pullé li ha già disingannati con una sua frase che è diventata oramai piú famosa di alcune sue opere, alle quali, del resto, si deve credere esser dovuta la sua nomina: di quel suo *Atlante linguistico* dell' Italia, per esempio, affidatogli dallo Stato, e che non raccolse, nel Congresso delle Scienze tenutosi nella nostra città cinque anni or sono, precisamente le lodi dei piú illustri glottologi qui convenuti, i quali votarono, se ben ricordiamo, un ordine del giorno, monito al governo, perché affidi le grandi imprese scientifiche solo a chi dia sicura garanzia di saperle condurre a buon fine.

Non sappiamo bene che cosa il prof. Pullé farà e dirà al Senato. Probabilmente egli si troverà in presenza di uomini che non cadranno dalle nuvole a sentir risuonare di qualche audacia verbale le pareti di palazzo Madama, e s' accorgerà che molti di quei vecchioni che hanno consuetudine di studî e di pensiero possono essere anche piú avanti di lui....

Ignotus

I nomi delle strade di Firenze

Una pubblicazione ufficiale d' indole amministrativa che s' inspiri a criterî storico-artistici, non è cosa di tutti i giorni. Il pubblico colto dei fiorentini e di quanti amano questa nostra città, saluterà pertanto con viva compiacenza questo, che appare ultimo atto dell' amministrazione comunale testé disciolta: la pubblicazione cioè del nuovo *Stradario storico amministrativo della città e comune di Firenze*, distribuito proprio il giorno medesimo in cui il Sindaco dimissionario rasseguava nelle mani del rappresentante dell' Autorità tutoria il mandato affidatogli. Un bello e grosso volume decorosamente stampato e opportunamente arrichito di piante e carte topografiche raccoglie ordinatamente esposte e riassunte le notizie di ciascuna delle 1032 vie, piazze e canti cittadini, offrendo per ciascuno a fianco del nome vigente, un sobrio cenno sulle sue origini, le denominazioni precedentemente in uso, nonché i confini stradali e la relativa numerazione, la circoscrizione mandamentale ed ecclesiastica alla quale la via stessa appartiene. Prescindendo da queste ultime indicazioni che hanno un carattere prevalentemente amministrativo, l' opera presenta un vero interesse storico, in quanto essa vale a chiarire le origini del nome attuale e a conservarci memoria di quelli caduti in disuso. La relazione premessa alle tabelle, — nella quale i componenti la commissione che sotto la presidenza dell' assessore prof. Orazio Bacci attese alla redazione dell' opera, dà ragione del lavoro compiuto, — vale ad attenuare la necessaria aridità dell' elenco, fornendoci utili notizie sugli antichi limiti e su la graduale estensione della città; sul come sorsero ed ebbero poi sanzione ufficiale gli antichi nomi delle nostre strade, taluni dei quali di origine remotissima, sui criteri che guidarono l' amministrazione civica nella scelta delle nuove denominazioni, rese necessarie dall' apertura di nuove vie. Il volume si scorre cosí con vero interesse e diletto, non meno che con sicuro profitto, e le molte notizie ch' esso racchiude e che vogliono avere il pregio dell'autenticità, della chiarezza e della precisione, non solo rispondono ai bisogni del lavoro amministrativo, ma « soddisfano la curiosità popolare e giovano alle ricerche degli studiosi illustrando e diffondendo memorie d' antiche vicende e costumanze e principalmente delle corporazioni artigiane che fecero un giorno la gloria e la forza della nostra città ».

Un tal lavoro non era invero del tutto nuovo fra noi. Prescindendo dalle molte notizie sulle nostre antiche vie e sui loro antichi nomi che si trovano sparse in molteplici opere di eruditi nostrani, o da quelle che l'Ademollo pose insieme a tante altre di ordine storico, a corredo della sua *Marietta de' Ricci* e che piú tardi il Passerini, con la sua riconosciuta competenza, verificò e largamente corresse, o da quelle diffuse in tante altre pubblicazioni speciali, in guide e in effemeridi, abbiamo un vero e proprio stradario, che potremmo chiamare storico etimologico nel volume della sua *Firenze illustrata* che sino dal 1886 un vecchio ricercatore di antiche memorie fiorentine, Emilio Bacciotti, dedicava alle vie e piazze cittadine e nel quale, in mezzo ad un' eccessiva sovrabbondanza di notizie inutili od estranee al soggetto, raccolse e ordinò quanto già sull' argomento delle denominazioni stradali era andato pubblicando sino dal 1844 nel suo *Fiorentino Istruito*.

Un erudito di particolare autorità e competenza, il compianto archivista Iodoco Del Badia, aveva, sino dal 1876, in unione a Clemente Lupi, offerto un saggio di quella che avrebbe dovuto essere una compiuta illustrazione storico-artistica delle vie di Firenze; ma il saggio si limitò a considerare sei sole strade, né so quale sorte toccasse mai all' ingente materiale da quell' infaticabile ricercatore adunato e continuamente arricchito, fino agli ultimi giorni della sua vita. Agli studiosi delle patrie memorie non sono poi ignote le due opere inedite sulla toponomastica cittadina, l'una conservata nella Riccardiana e dovuta ad anonimo autore secentista, l'altra altrimenti piú pregevole, opera dell' erudito Fullini, che si conserva nella Nazionale. Queste due fonti che non appariscono fra quelle consultate dai compilatori del nuovo stradario, contengono talvolta, è bensí vero, notizie strane ed inaccettabili sulle origini dei vecchi nomi delle vie fiorentine, ma esse valgono tuttavia ad attestarci come non da oggi l' argomento avesse la virtú di appassionare gli eruditi.

Questo interessamento doveva naturalmente accrescersi negli ultimi tempi, sia pel nuovo impulso che ebbero le ricerche storico-locali, sia anche pel fatto che le denominazioni stradali, sottratte all' arbitrio del pubblico che le alterava e variava a suo piacimento, acquistavano oramai valore di documentazione ufficiale. La necessità che, nei riordinamenti imposti da ragioni di ordine pratico o dalle trasformazioni edilizie della vecchia città, fosse rispettata la tradizione storica, o che nell' applicare le denominazioni alle nuove vie che continuamente si aprono, si procedesse con retto criterio di scelta, conferivano ormai a, problema della nomenclatura stradale un' importanza crescente. Non sempre, purtroppo, i diritti della storia e del buon senso furono, in questa, come in altre occasioni, rispettati. La tendenza, manifestata già prima del 1859 ma che dopo il 27 aprile di quell' anno ricevette nuovo e piú vigoroso impulso, di far servire, cioè, i nomi delle vie come atto d'ossequio a sovrani e principi, o ad onorare personaggi ritenuti meritevoli, indusse talvolta, con poco opportuno consiglio, a cambiare le vecchie denominazioni. A porre un freno alla troppa facilità con cui si assegnavano alle vie cittadine nomi di personaggi piú o meno illustri, una deliberazione consiliare del 21 giugno 1887, che non trovo ricordata nella prefazione al nuovo stradario, prescriveva che non prima dei 20 anni dalla morte il nome di un personaggio potesse essere scelto a battezzare una strada. Tale provvida limitazione, il cui rispetto ci avrebbe salvato da certi inconsiderati sfoghi di entusiasmo intempestivo (la famosa via Ferrer informi!) non fu osservata che per brevissimo tempo e cadde presto nel dimenticatoio per opera di quelli stessi che l' avevano approvata. Ma non sarebbe stato forse del tutto inutile e inopportuno rievocarne almeno il ricordo in questa occasione.

E riferendomi sempre all' introduzione, dove assai a lungo si parla delle linee perimetrali delle vecchie mura, sarebbe stato, a mio credere, utile cosa fornire qualche cenno sul riordinamento edilizio iniziato nella prima metà del secolo XIX nel cuore della città, continuato con la costruzione di nuovi quartieri entro il perimetro delle vecchie mura negli ultimi anni del Granducato, ripreso su piú vasta scala da Firenze italiana, prima, durante e dopo la Capitale. Avviene di questo come di tante altre cose che si curano piú gli avvenimenti remoti di quelli a noi piú vicini e dei quali non si sa spesso dove rintracciare con facilità notizie sicure.

Una, forse, eccessiva preoccupazione di ricordare nomi piú antichi, anche se di dubbia importanza storica, a preferenza di nomi piú largamente usati o talvolta anche storicamente piú notevoli, appare, del resto, scorrendo le colonne ove son riferite le antiche denominazioni. Si direbbe che le portate dell' antico catasto quattrocentesco e altri documenti d' archivio fossero state le fonti specialmente prescelte per rintracciare questi vecchi nomi, soggetti allora a variazioni continue e che in troppo minor conto fossero tenute le piante cittadine pubblicate a partire dallo scorcio del secolo XVI, dove ai nomi delle strade è data una consacrazione piú efficace e durevole. Cosí ad esempio per la *Via degli Arazzieri*, che ebbe questo nome sin dalla metà del secolo XVI, da quando cioè Cosimo I allogò nello spedale dei Pretoni ivi esistente i fabbricanti di arazzi da lui chiamati a Firenze, si ricorda un antico nome di *Via del Cafaggio di San Marco* che ignoro se avesse mai una consacrazione letteraria (nome recentemente raccomandato anche, non so con quanta storica opportunità, in un cartello indicatore) mentre non si ricordano i nomi di *Via degli Armaioli* che essa ebbe dai ripulitori di armi che vi tenevano le loro botteghe, né quello di via de' Pretoni indicato ancora nella bellissima pianta dello Zocchi del 1786 pure allegata al volume. Similmente della *Piazza della SS. Annunziata* troppo nota con questo nome da secoli, si ricorda un antico nome di *Piazza De' Servi di Maria* (anch' esso senza una vera ragione recentemente riportato su di un cartello quando il nome de' Servi vive ancora nella prossima via) mentre non si ricorda che l' attigua *Via della Sapienza* si chiamò anche *Via de' Leoni* dopo che furono quivi trasportati per volere di Cosimo I i leoni della Repubblica che già erano dietro il Palazzo della Signoria; nome che la pianta dello Zocchi e varie altre pure registrano.

E giacché sono a parlare delle strade di questi paraggi mi permetto rilevare come la *Via Sant' Anna*, aperta nel 1828, non avesse nome da una principessa lorenese congiunta del granduca Leopoldo Secondo (cosí è detto nello stradario); ma come, analogamente all' adiacente via San Leopoldo (l' attuale Via Cavour), s' intitolasse dalla Santa Patrona della granduchessa Anna Maria Carolina non avendo voluto il Granduca che le due strade allora aperte s' intitolassero dal nome proprio e da quello della Granduchessa come la comunità cittadina aveva proposto. Me lo apprende Giuseppe Conti bibliotecario del comune, nella sua *Firenze Vecchia* dove pur si trovano raccolte tante notizie di vita cittadina sugli ultimi decenni del granducato tratti dagli atti inediti della civica amministrazione.

Con proposito lodevolissimo si volle, ogni volta che fu possibile, indicare la data della deliberazione o del provvedimento che impose il nome oggi adottato. Talvolta però quella utile indicazione fu dimenticata. Cosí per la *Via Gino Capponi* non sarebbe stato, credo, inutile ricordare che la deliberazione consiliare che impose questo nome all' antica Via San Sebastiano è del giorno medesimo (4 febbraio 1876) della morte del grande scrittore e patriotta o che l' antica *Via Lungo il fosso di San Gervasio* s' intitolò dal nome del sommo inventore della pila *Viale Alessandro Volta* quando appunto per quella strada passò la prima ferrovia elettrica inaugurata in Italia (1890).

Finalmente a proposito di *Via Venezia* noto come nello stradario si dica che la strada aperta al tempo della pace di Villafranca s' intitolò come segno di cordoglio e di speranza della città che rimaneva ancora sotto il dominio austriaco, mentre si dice che la deliberazione relativa è in data del 24 ottobre 1866!

Ma queste ed altre piccole inesattezze od omissioni che ad una attenta lettura dello stradario possono resultare, nulla tolgono al pregio dell' opera come quelle che sono da ritenere inevitabili in un lavoro sí denso di fatti e di notizie e che ben merita, amo ripetere, tutto il plauso degli studiosi e degli amatori della nostra città.

Prima però di chiudere queste mie brevi note su di un argomento che tanto interessa i fiorentini, non meno che gli abitatori di tutte le nostre antiche città, vorrei richiamare l' attenzione della pubblica opinione sulla convenienza di un provvedimento inteso a limitare il troppo facile arbitrio con cui le civiche amministrazioni usano variare i nomi delle vie. Contro la tendenza a queste variazioni non v' è chi non protesti, per rispetto alla storia, non meno che agli interessi dei cittadini; salvo poi a ripetere l' errore quando l'opportunità si presenti! Non sarebbe forse opportuno che l' autorità governativa intervenisse per limitare e porre un freno a questa manía novatrice che lede tanti pubblici e privati interessi?

Né quanto io domando è da considerare esagerata pretesa. Nello stesso modo che soltanto una sanzione legislativa può cambiare il nome di un villaggio o di una borgata; nella maniera stessa che non è lecito a nessun cittadino alterare il proprio nome e si richiede il consenso dell' autorità governativa quando riconosciute necessità lo impongano, altrettanto dovrebbe farsi per i nomi delle strade, i quali, torno a ripetere, possono molte volte avere anche un interesse storico, ma presentano sempre in ogni caso un interesse legittimo e rispettabile per gli abitanti, che non può venire disconosciuto o manomesso. Si crede forse di non avere apportato nessuna offesa a questi interessi colla triplice variazione di nomi che in pochi mesi ebbero fra noi la *Via Roma* o la *Piazza Torino*?

Non disconosco che in taluni casi il provvedimento sia necessario, ma la richiesta sanzione governativa dovrebbe appunto valere a limitarne il numero, sottraendo le denominazioni stradali al troppo facile arbitrio delle amministrazioni che le scelgono spesso ad occasione di dimostrazioni partigiane. O non sarebbero sufficienti le strade nuove che continuamente si aprono a dare, all'occorrenza, libero sfogo a questi sentimenti? Quello che interessa è che un nome una volta imposto venga rispettato come è necessario il rispetto ad una qualunque convenzione stabilita da parte di una società civile. Lancio per quel che vale la mia proposta senza troppa speranza di vederla raccolta!

Attilio Mori.

FRANCESCO ACRI

Francesco Acri è di quegli uomini che si commemorano e meritano d' essere commemorati non tanto per quel ch' essi fecero quanto per quel ch' essi furono; e non perché quel ch' egli ha lasciato scritto non abbia, se pure scarso di volume, un grande valore, ma perché le qualità, l' orizzonte, la *forma* infine individuale e originale del suo spirito valevano anche piú dell' opera sua. Fu in lui infatti una tal quale lentezza forse di concezione, certo di esecuzione, accresciuta da una sua costante preoccupazione stilistica, da una cura talvolta anche eccessiva della forma, e persino di quanto è in questa di piú estraneo e indifferente al pensiero, e da quel suo temperamento contemplativo, piuttosto di appassionato vagheggiatore delle grandi idee, piuttosto di squisitamente sensibile e consapevolmente umile adoratore dei sublimi misteri adombrati nei libri eterni dell' umanità e nel cuore dell' uomo, che non d' ardito costruttore o d' elaboratore minuto o di sintetizzatore assiduo ed efficace di verità filosofiche. Ciò spiega perché gli scritti dell'Acri si succedessero tutti, e tutti di poca lena, a molta distanza l' uno dall' altro, contribuendo cosí a far dimenticare, quasi, il nome di lui, per lungo periodo di tempo, oltre la cerchia dei suoi personali conoscitori ed ammiratori: ciò spiega, inoltre, come anche l' opera sua piú estesa e comprensiva e di piú larghe linee, ch' è la *Teoria delle idee*, dallo stesso Acri intitolata *Abbozzo*, sia, nonostante il filo da cui è legato il tutto e l' organicità del pensiero che vi si manifesta, non già un lavoro organicamente pensato e connesso, ma un insieme di pensieri via via svolgentisi l'uno dall'altro o richiamantisi a vicenda secondo che all' uno o all' altro si rivolge liberamente la meditazione e, starei per dire, l' imaginazione del filosofo.

Ma da che acquista particolarmente rilievo e colore d' originalità la figura dell' Acri? Non dal contenuto del suo pensiero, che nulla di sostanzialmente nuovo ha aggiunto, meno le particolari critiche e le particolari divergenze, alla filosofia italiana del Gioberti e del Rosmini e alla tradizione del pensiero cattolico; non dalla sua posizione di combattimento, logicamente necessaria, e che fu comune a tutti gli spiritualisti o idealisti cristiani della generazione sua e di quella che la precedette, contro il materialismo e il positivismo — materialismo ancor questo, secondo l'Acri, ma solo « scrudito in certe *diplomatiche* frasi » — e contro l' hegelismo. Sebbene, peraltro, appunto in codesta battaglia a ferri corti contro gli hegeliani di Napoli egli abbia avuto occasione d' esercitare, oltre al suo vigoroso acume critico, un altro aspetto caratteristico e simpatico del suo spirito: un *humour* composto e sottile che non aveva la virulenza e la crudeltà o la sfacciataggine schernitrice della polemica e dell' ironia del Fiorentino, dello Spaventa, dell' Imbriani, ma che era artisticamente superiore e facea meno sanguinose, ma piú sensibili ferite. Basterebbe citare — ed è sempre cosí gustoso a rileggere! — quel suo *Sogno di Francesco Acri*; nel quale egli finge di ritrovarsi in una casetta di Napoli ad assistere, non veduto, a una conversazione, di cui lui fa le spese, tra il Fiorentino, lo Spaventa e l' Imbriani, e che degenera poi in una baruffa in famiglia, finché lo Spaventa, rabboniti gli altri e invitatili a bere alla salute loro e dell' Hegel, aggiunge: « Ragazzi, è vero che noi siamo i rappresentanti dell'IDEA, io dell' IDEA *in sé*; Imbriani qua dell' IDEA *fuor di sé*, alienata; e tu, Fiorentino, dell' IDEA *per sé*; ma corbellerie se n'è fatte, e non istiamo ad abbaruffarci per vedere chi le ha fatte piú grosse. Un' altra volta convien pigliarsela con quei che si sa che non rispondono, come il Fornari, il Conti, il Mamiani ecc. ».

Ciò che costituiva la vera superiorità, la vera originalità, la vera attrattiva, dello spirito dell'Acri era il sentimento vivo, profondo, vissuto dei problemi filosofici e del divino mistero, nel quale, come in oceano sconfinato, essi confluiscono e si perdono, e insieme la compenetrazione del bisogno speculativo col bisogno estetico, il facile e naturale dirompersi o rifrangersi, in lui, dei concetti in imagini vive e concrete e in colori di poesia — egli ha fatto anche, in un certo punto, una riabilitazione del linguaggio imaginoso come necessaria espressione del pensiero filosofico — sicché, insomma, per questa sua particolare virtú di godere e di far godere la filosofia come bellezza, egli è non soltanto un pensatore platoneggiante, ma uno spirito platonico. Certo, non sempre spontaneo e legittimo è in lui il connubio del concetto e dell' imagine: questa è talvolta cercata e curata, insieme colla parola e col ritmo, per desiderio d' effetto stilistico, e alla genuina potenza dell' arte sottentra un vero virtuosismo tecnico che stanca colla pioggia delle parole scelte e colorite o collo sfilare abbondante delle imagini. Ma, di regola, la sua prosa è un esempio interessante di prosa filosofica ed artistica insieme, d' un buon sapore arcaico che ben risponde al giro generale del suo pensiero. E basta leggere, a convincersene, il suo lungo discorso *Della relazione fra la coscienza e il corpo secondo le dottrine chiamate positive*, ove codesta mirabile virtú d' espressione imaginosa, concreta, stilisticamente pura, e in sostanza, scientificamente esatta, è adoperata a descrivere la struttura complicata del sistema nervoso e le azioni reciproche tra l' anima e il corpo.

S' intende dunque come dell' Acri il filosofo preferito fosse Platone, della cui mente egli, cattolico, ha scritto che fu « quaggiú men legata dalla nube del corpo ». E s' intende anche com' egli potesse, forse solo, darci quella traduzione ch' egli ci ha data — purtroppo per dodici soli fra essi — dei dialoghi platonici, italiana, chiara, elegante, viva, e sincera, perché nata da congeniale simpatia e da intimo ripensamento, quanto quella del Bonghi è, a parte le infedeltà e le scorrettezze, involuta, stentata e secca, rivelante la trasposizione meccanica dall' una all' altra lingua piú che la trasfusione dall' una nell' altra anima.

Ma sarebbe ingiusto il sostenere, come da taluno si tende a fare, che sola la traduzione di Platone sia, delle scritture dell' Acri, destinata a sopravvivere come suo titolo d'onore. Poiché, intanto, ricostruttore e critico penetrante egli fu, quando volle, di sistemi filosofici. E a lui dobbiamo una *Nuova interpretazione dello Spinoza* (pubbl. in *Dialettica turbata*, Bologna, 1911, pp. 132-243), destinata a correggere e a combattere, spesso vittoriosamente, quella del Fischer e degli hegeliani nostri che sostanzialmente vi si attenevano, lo Spaventa e il Fiorentino; a lui ancora la dimostrazione forse piú chiara, piú efficace, piú incisiva dell' erroneità e dell' arbitrarietà di certe interpretazioni dello Spaventa, per il quale il Galuppi era un Kant inteso grossamente e il Rosmini un Kant inteso finamente, allo stesso modo che la prima forma del Gioberti era uno Spinoza inteso grossamente e la seconda uno Spinoza inteso finamente.

Di simili tentativi d' intedescare o, in genere, di straniare il pensiero filosofico nostro l'Acri non voleva sapere. La tradizione cattolica era per lui, come per il Gioberti, tradizione italiana, che gli consentiva di risalire a Platone non solo attraverso il platonismo dei Padri della Chiesa, ma, soggettivamente, e intimamente, in virtú delle qualità e delle attitudini mentali rifiorite, dal suolo dell' antica Magna Grecia, in questo figlio della Calabria del secolo XIX. Era stato a perfezionarsi a Berlino alla scuola dell' aristotelico Trendelenburg. Ma neppur quest' insegnamento lo persuase, e non mancò di criticare e di respingere, insieme con quelle dell' Herbert e dell' Hegel, la dottrina del Trendelenburg, ricercante nel *moto* la comune essenza e la ragione della reciproca rispondenza e compenetrazione tra realtà e pensiero. Tenendosi vicino al Rosmini e al Gioberti, l'Acri pone l' intuizione d' un Ente assoluto come lume necessario onde alla mente si rischiara e diventa intelligibile qualsiasi oggetto. Ma, a differenza del Gioberti, egli non crede che noi quasi vediamo in ogni oggetto particolare, in quanto è da noi inteso, lo stesso atto creativo di Dio che la propria natura universale e infinita determina e individualizza nell' essere singolo creato; crede invece che l' intuizione di Dio è soltanto, per noi, il mezzo traverso il quale l' intelligenza trasforma la percezione in idea. E, d' altra parte, nega, contro il Rosmini, che dall' idea dell' essere astratto la mente possa giungere a quella di Dio, *Ente* reale e assoluto. Il quale è dunque, come tale, presente *ab origine* alla mente umana e la riempie tutta di sé, anche quando non vogliamo riconoscerlo. Una posizione, dunque, intermedia tra i due grandi filosofi italiani. Ma non perciò noi vediamo e conosciamo Dio in sé: bensí ne intuiamo o intravediamo l' idea in mezzo ai fantasmi delle cose, velata da questi: « videmus in aenigmate »; che son le parole poste dall' Acri come titolo al suo piú importante volume (Bologna, 1907). E viceversa nessuna idea, di nessun genere, intende e possiede veramente l' intelligenza umana; poiché ogni idea ha infiniti rapporti con le altre e infinite note in sé, sicché solo nel sistema assoluto della Mente divina può trovare il suo reale significato, mentre per ciascuno di noi ne assume uno sempre parziale e sempre diverso, secondo la *processione* d' idee di cui entra a far parte. Gli uomini, dunque, s' intendono solo apparentemente, perché il sapere loro è d' ombre fuggenti. E le conseguenze morali sarebbero gravissime se non intervenissero la rivelazione e la grazia a fissare per tutti il valore delle idee attinenti al bene e a dar loro un' identica efficacia sugli animi umani.

Un vero scetticismo, come si vede, si sviluppa dal misticismo platoneggiante dell'Acri. « Ogni scienza è cotesto: coscienza d' infinita ignoranza ». Ma è scetticismo pieno di godimento, perché è sostanziato di fede e di speranza che vanno oltre l' intelletto e si nutrono d' amore. « Il tremore viene dal dubitoso intelletto, la speranza e la fede dal cuore musico ed umile ». È il misticismo, scettico, platonico e cristiano insieme, del Petrarca delle opere filosofiche? È il grido di Jacopone da Todi, anelante con gaudio a Dio nel disprezzo d' ogni bene e d' ogni conoscenza terrena? Forse. Ma qui lo scetticismo ha ben altra consapevolezza e motivazione filosofica ed è poi mitigato e addolcito ancora, oltre che dalla certezza di Dio e d' un mondo sovrannaturale, da quell' abito invincibile di dilettarsi nella contemplazione delle idee e d' ascoltarne entro se stesso la musica e di cogliere per il mondo i riflessi, sia pure enigmatici, di Dio.

Tale fu Francesco Acri. Lo dissero retore, perché studiò con un discepolo del Puoti e fu poi discepolo in filosofia di Vito Fornari; e fu invece spirito amante della bellezza e artista della parola. Lo dissero frate; e nessuno ebbe piú di lui vivo ed alto il sentimento dei problemi filosofici, sebbene ponesse la religione al di sopra della filosofia, nessuno ebbe piú augusto concetto della dignità del filosofo. Ché filosofare fu per lui, come per Platone, uno staccarsi colla mente e liberarsi dal velo tenebroso del corpo, cioè una preparazione alla morte. La quale — egli ha scritto — « è in uno spogliarsi che il mondo fa delle parvenze che dà lo spirito; è nel disparire del mondo, nell'abbuiarsi, nel ritirarsi nella sua potenza. Onde non lo spirito conviene dire che muoia al mondo; ma sibbene, piú propriamente, che il mondo muoia allo spirito ».

Con questo concetto della morte e con questa aspettazione ha compiuto la sua giornata terrena Francesco Acri, sereno tra i suoi fidi come Socrate nel suo divino *Fedone*.

Giovanni Calò.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

D'ANCONA ALESSANDRO. - *Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX.* Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . . . L. 5,—

D'ANCONA ALESSANDRO. - *Ricordi storici del Risorgimento Italiano.* Elegante volume di 560 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . L. 5,—

CHAUCER GOFFREDO - *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da Cino Chiarini . . . . L. 1,50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti o rari per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR

Saggi di Filosofia critica

PAUL CLAUDEL

Arte poetica

GIOVANNI PAPINI

Sul Pragmatismo

GIUSEPPE FERRARI

La mente di G. D. Romagnosi

Seconda edizione.

Prezzo per ogni volume: L. 2,50

REMO SANDRON, Editore - Libraio della R. Casa

MILANO - PALERMO - NAPOLI

Le Novelle che ricreano!

GIUSEPPE ROUMANILLE:
RACCONTI PROVENZALI, Prima traduzione di Alessio Di Giovanni. *Elegante vol. in-16, di pag.* 326 . . . . L. 3,—
ROBERTO BRACCO:
SMORFIE GAIE, 3.ª *ediz. Un bel volume in-16, di pag.* 304. . . . . L. 3,50
SMORFIE TRISTI, 3.ª *ediz. Un bel volume in 16, di pag.* 328 . . . . . . L. 3,50
LUIGI CAPUANA:
DELITTO IDEALE. *Un bel volume in-16, di pag.* 270 . . . . L. 2,—
ANTON MARIO ANTONIOLLI:
PASSIONI NEL SILENZIO. *Un bel volume in-16, di pag.* 248 . . . . . L. 3,—
E. AUGUSTO BERTA:
MISTERIO D' ALBERI. *Un bel volume in 16, di pag. 248, con acquerelli di* G. Carpanetto . . . . L. 2,—
MARINO MORETTI:
AH, AH, AH! *Un bel volume in-16, di pag.* 420 . . . . L. 3,50
I LESTOFANTI. *Un bel volume in-16, di pag.* 370 . . . . L. 3,50
IL PAESE DEGLI EQUIVOCI. *Un bel volume in-16, di pag.* 226 . . . . L. 3,00
MARIA MESSINA:
PICCOLI GORGHI. *Un bel volume in-16, di pag.* 256 . . . . L. 3,—
PETTINI FINI. *Un bel vol. in-16,* L. 2,—
MARIO PRATESI:
LA DAMA DEL MINUETTO. *Elegante volume in-16, di pag. 430, con 7 disegni fuori testo di* G. Rosso . . . . . L. 4,—

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.º - **Il proletariato della salute.**

2.º - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.º - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.º - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

Abbonamenti al **MARZOCCO** per il **1914**

Per tutto il mese di dicembre chi prende l'abbonamento **annuale** o lo rinnova rimettendo **DIRETTAMENTE** l'importo all'Amministrazione pagherà **L. it. 4,50** invece di 5 (Italia) **L. it. 9** invece di 10 (Estero)

Gli abbonati **nuovi** sono pregati: di dichiarare che sono **nuovi**, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **MARZOCCO** - Firenze

SANTA FRANCESCA

Io la chiamo cosí. Il suo vero nome è un comune e prosaico nome moderno: Anna Bulca. La sua casa è un comune e prosaico appartamentino moderno, al terzo piano d'un casamento di grande città. È regolarmente inscritta nello Stato Civile in qualità di « maritata »; vive in ottima armonia con suo marito, ha quattro figli, e fa la sarta.

Tutto questo non toglie che la sua figura si scolpisca da sé in linee di assoluto anacronismo sul grigio sfondo senza rilievi della uniforme vita contemporanea. Basta vederla, per comprendere d'un tratto che essa appartiene ad un altro secolo: o antichissimo, e già affondato nel gorgo degli evi morti: o ancor da venire: poiché ciò che fu, sotto altra veste ritornerà.

Per questo io la chiamo « Santa Francesca », quantunque ella non vada in chiesa pei riti. Nessuno che la guardi può, del resto, dissociare la sua immagine (a parte, si comprende, i caratteri femminili) da quella dell'ascetico Frate Minore. Forse, chi sa?... In virtú della misteriosa legge di trasmigrazione, una scintilla dell'anima del gran Santo è passata in codesta donna che mal vive e mal s'adatta nella brutale cornice dell'epoca nostra.

Piccola di statura, la sua eccessiva magrezza, tutta nervi, la fa sembrare piú alta. Estate e inverno, il suo vestire, nella casa, è invariabilmente composto di una tunica di grossa tela greggia, annodata alla cintura e sulle spalle da lacci di cordone nero. Si può pensare che sotto quella tonaca ella nasconda il cilicio; e si serva dei duri cordoni pendenti lungo il suo fianco per infliggersi la disciplina, a guisa di un'antica Flagellante.

Bruna, pallida, di lineamenti minuti, affinati dalla continua inquietudine del pensiero, mobilissimi; un poco emaciata; con neri occhi, umidi di un fluido perenne, e una pesante treccia nera attortigliata alla diavola sulla nuca, può aver quarant'anni: ma è senza età, come tutte le fisonomie ove la psiche ha il sopravvento. Per la via, porta sulla tonaca greggia un mantello nero: sulla treccia a rocchio un cappello floscio, un feltro senza forma, che si adatta a cappuccio intorno al viso. Ai suoi piedi s'intrecciano le cinghie dei sandali: ella non si è mai rassegnata a calzare un paio di scarpe.

Il suo spirito ha la tempra adamantina che nell'êra delle catacombe l'avrebbe resa martire accanto a Calisto e a Cecilia; nel secolo di San Francesco, l'avrebbe fatta Clarissa. Curar malati, assistere invalidi, aiutar miserabili, convertir delinquenti, combattere ingiustizie, vivere di azione e di meditazione nel medesimo tempo, di pane e d'acqua, di poco sonno e molta estasi, senza casa e senza terra: tale sarebbe l'ideale di codesta donna, costretta dalla necessità del suo tempo e della sua vita ad abitare un appartamentino con caloriferi e bagno, a servirsi della luce elettrica, a studiar figurini di mode, per rivestire di costosi ed eleganti cenci, drappeggiati secondo l'ultima foggia venuta da Parigi, le cinguettanti bambole che la pagano.

Ella odia la moda: pure è questo il suo solo mezzo di sostentamento: per un miracolo di elasticità, di adattabilità, ella è riuscita ad essere un'ottima sarta; ma nessuno la vedrà mai vestita d'altro abito che non sia la sua tonaca greggia annodata dal nero cordone. Le sue clienti possono ben passare, secondo i capricci dell'instabile Divinità femminile, dalle pastoie alla guaina, dal *kimono* giapponese alla mezza crinolina di velo trasparente, dalla gonna spaccata in basso alle fasce « baiadera »: ella resta, per conto suo, nella diritta e povera semplicità del saio francescano; e le sue giovani figlie e il suo piccolo ultimogenito splendono di sana bellezza in uguali succinte vesti di tela azzurra, fulva o bianca, listate alla greca, in leggeri sandali, in larghe cinture, nudo il collo, nudi i garretti e le braccia, tagliati alla « scozzese » i folti capelli.

Abolito il busto. Abolito tutto ciò che lega il corpo, impedisce il libero movimento, costringe in noi qualcosa, sia carne, sia spirito. Nella casa di Anna Bulca non si beve che acqua, non si mangiano che pane e legumi, non vi sono che i mobili strettamente necessarî: aperte le finestre, anche di notte, a ricevere l'aria: aperti i cuori, come le finestre.

I letti?... Semplici brande. Il bucato?... Vien fatto in casa, dalle figliuole, nella stanza da bagno. I lavori domestici son ripartiti fra loro, in costante letizia. Esse si chiamano con nomi di uguale armoniosa brevità: Pia, Lea, Zoe. La maggiore, di sedici anni, nel suo costume quasi attico, ha l'aria d'una statuetta di Tanagra, incoronata d'una gran zazzera bionda, che arriva solo alla nuca. Respira, parla, si muove con la sicura franchezza che sola può avere una creatura felice, nella quale nulla è compresso. Lea e Zoe, brune, sottili, piú somiglianti alla madre, hanno pallidi visetti intensi, di future lavoratrici del pensiero.

Il pensiero semplicista, nella nuda e infinita bellezza del suo ardore di fraternità umana, alimenta codesta casa, codesta famiglia, d'un fuoco inesauribile. La scintilla parte da lei, da Santa Francesca. Gli altri non fanno che mangiare della sua carne, bere del suo sangue, ardere della sua fiamma: amore, amore, amore.

Sono poveri; ma aiutano altri piú poveri di loro. Non lavorano per arricchire; ma semplicemente perché è giusto lavorare per vivere. Alle pareti delle poche stanze stanno, inchiodati od appesi, in stampe senza vetro e in confusione caratteristica, i ritratti di Leone Tolstoï, di Augusto Bebel, di Enrico Pestalozzi, di Massimo Gorki, di Gesú Cristo. Dell'idea socialista Anna Bulca non ha saputo intuire che l'essenziale purezza del sentimento di solidarieta fraterna, uguagliante in doveri e in diritti ogni uomo all'altro uomo: le sfugge completamente il significato economico, e ha una smorfia di sdegno ogniqualvolta le si parla di capi socialisti che abitano in palazzi lussuosi e vanno a spasso in automobile. In fondo, è un'anarchica platonica. Dice, sempre: « Noi siamo nati senza vesti, senza casa, senza denaro ».

Il denaro, per lei, è una cosa mostruosa, che non dovrebbe esistere, che è il punto di partenza o il punto d'arrivo d'ogni piú bassa viltà. Nel proprio spirito incolto ma geniale, per mezzo d'una maravigliosa parabola che scavalca i secoli, ella ha ravvicinato Tolstoï a Cristo, Marx a San Paolo, i profeti contemporanei, tuonanti nei comizî operai, agli apostoli di Palestina e agli anacoreti della Tebaide.

V'è, innegabilmente, un poco di confusione in tutto questo; ma essa non se ne avvede, e vive quasi sollevata dalla terra, cinta di un'atmosfera quasi lirica.

Adattando una gonna di velluto a foggia di doppia conchiglia, o una floscia blusa dalle enormi maniche sulla personcina di qualche graziosissima pupattola a molle, che non ha mai pensato perché Dio le abbia concesso l'anima, Anna Bulca vede nel proprio spirito l'umanità che gira il mondo in tunica e sandali, tanto che basti per coprire il pudore e difendere dal freddo. Vede l'infanzia e la giovinezza crescer libere da ogni vincolo fisico e morale, che ne imbavagli la gaudiosa e casta espansione. Vede una società senza ambizioni e senza menzogna, e quasi senza bisogno di leggi, nella semplicità dei piú puri costumi. Vede campi e campi e campi, con piccole case uguali a capanne, e gente contenta che lavora il proprio podere. Ognuno è fratello; l'artista crea l'opera pel mondo e non pel danaro, per la bellezza e non per la gloria. Cosí assoluto è il sentimento della fraternità, che le madri confondono i propri figli coi figli altrui....

Ella mi dice, qualchevolta, fissandomi con quegli occhi accesi che rendono il suo volto simile ad una torcia di notte:

« Io me ne andrò bene, un giorno, di qui; quando le mie figliuole saranno grandi, e non avranno piú bisogno di me. Me ne andrò, con mio marito, al mio paese, laggiú in Italia. Abiteremo una casina da niente, un rifugio che basti per posarvi il capo; e coltiveremo il nostro campo. Io camminerò a piedi nudi nella guazza e mi nutrirò di radici e di frutti. E farò la sarta pei poveri, vestendo loro e i loro bambini a mio modo, come vado vestita io, *e per nulla*. Sarà questo il mio modo di pregar Dio, di fare il bene, e di essere felice.... ».

— E.... Ver?... — io le domando, allora.

— Ah, Ver!... Ma Ver starà con me, se lo vorrà. È mio, Ver. Diventerà pittore di terre con alberi, di cieli con nubi. Non è vero, Ver, che tu vuoi diventar pittore?... —

E si prende fra le braccia il bambino, il suo ultimo nato, un robusto paggetto biondo di cinque anni, bellissimo. Ah, che potente riproduttrice della razza, che magnifica femmina da figli è questa Santa Francesca del secolo ventesimo!...

Il piccolo Ver, ridendo con tutti i candidi denti, scuotendo tutte le ciocche dorate, le si attanaglia alle reni colle gambette nervose. — Sí, sí, sarò pittore, mamma!... ma sempre con te!... —

Io guardo il gruppo in silenzio. La donna abbrancata coi visibili ed invisibili lacerti dell'essere alla creatura piú bella di lei, che essa ha portata e generata in una specie di esaltamento religioso, tendendo verso una forma di perfezione che la sua breve povera vita non potrebbe da sola raggiungere, mi colpisce come un simbolo: la santità non è nella rinuncia, ma nella procreazione. Penso che tutte le madri dovrebbero assomigliare a codesta inconscia portatrice di fiaccola; e che, se cosí fosse, le generazioni a venire sarebbero, a grado a grado, purificate.

Ma non lo dico ad Anna Bulca. Dico, dolcemente:

— Santa Francesca, io pure verrò con voi, fra qualche anno, a zappare il campo e l'orto. Ma c'è tempo!... Intanto datemi qualcosa da fare. Sono stanca di scribacchiar versi e prose, curva sullo scrittoio della mia camera d'albergo. Vorrei cucire, per riposarmi. —

E Anna Bulca, tutta commossa, mi mette fra le mani una gonna già imbastita. Le cinque o sei operaie del laboratorio agucchiano, tranquille, con noi, felici nel cuore di questa uguaglianza, che fa a loro sembrar piú bella la fatica. Io, mentre le dita infilano agilmente punti su punti, recito a Ver, per la centesima volta (ma egli non ne è mai stanco) una mia vecchia poesia ove si parla d'un bambino povero e abbandonato, che diverrà un uomo grande e benefico, perché possiede l'amore.

Santa Francesca non cuce piú. Si è lasciata scivolare in terra, e se ne sta ginocchioni, simile ad una antica monaca in estasi, nella sua tunica greggia, nella sua magrezza palpitante, nel suo viso ascetico ove gli occhi ardono di una fiamma fissa.

Siamo in Zurigo, anno di grazia 1913. Si potrebbe essere a San Damiano o alla Porziuncola, fra le rose di Santa Chiara e le « sirocchie rondini » del Fraticello d'Assisi, nell'anno di grazia 1224.

Ada Negri.

Un neo-senatore

Giuseppe De Lorenzo

Come possiamo chiamare questo nuovo senatore? Un solitario, nella scienza, nell'arte e nella vita, uno di quelli che egli rappresenta con tanta efficace semplicità in un capitolo del suo ultimo libro, soli nella moltitudine, desiderosi della folla per sentirsi piú soli, e che raggiungono la pienezza dell'esser loro nei supremi ardimenti. Anch'egli è *in tristitia hilaris, et in hilaritate tristis*. Conosce le piú alte cime delle Alpi, e ha ripetutamente visitato e studiato i nostri vulcani (i suoi studî piú accurati sono di vulcanologia), e conosce anche il silenzio degli abissi del mare. Vestito col pesante abito del palombaro, ha due volte percorso le profonde valli subacquee del golfo di Napoli, tra i fiori che vedono la luce del sole come un lontano crepuscolo. E come delle montagne, conosce le piú alte cime dello spirito poetico e filosofico; e d'ogni poema, come d'ogni sistema sa scoprire l'essenza, e in ogni pagina vedere la parola eterna. Né solo è uno degli uomini piú colti che io abbia conosciuti; ma, oltre a quella parte delle sue conoscenze nelle quali si è specializzato, egli è sicuro e preciso sempre, e non ignora quasi alcuna importante manifestazione della straordinaria attività della cultura contemporanea, dalla filosofia alla politica, dalla scienza alla poesia, e nessuna forma della attività artistica del nostro tempo, nei romanzi, nelle liriche, nelle arti plastiche, nella musica. È un taciturno che chiude un mondo nel suo silenzio.

La sua conoscenza della terra è lontana da ogni superbia; è un atto d'amore e di religione, che lo spinge in ultimo a chinarsi reverente dinanzi al regno inaccessibile delle Madri, e a ridere di chi crede di esservi penetrato. E come egli ha l'ardore inestinguibile della ricerca, ha il piú vivo sentimento del mistero. Non conosco chi come lui sia stato commosso dalle divinazioni scientifiche d'Emanuele Kant, specialmente nella conoscenza della terra, e dalle intuizioni dello Schopenhauer, relative alla essenza arcana dell'universo. E conosco assai pochi che essendo giunti ad arricchire il loro spirito di tante difficili dottrine, siano rimasti cosí semplici e quasi infantili nella vita. Questo scienziato, entrando nella grave aula di palazzo Madama, reca adunque fra i colleghi, per la maggior parte venerandi, un'anima fresca, serena di fanciullo, una curiosità instancabile, e un ardore che, benché celato nell'intimo spirito, ivi non può essere a tutti comune. Egli, che conosce e ricorda le parole eterne del genio, non sa infatti dimenticare la vecchia nonna, seduta nell'angolo del focolare, nella casa paterna, e nel parlarne ridiventa com'era allora e si commuove e fa commuovere.

Come nel rammentare la casa e il paese nativo, egli è quando gli appare la vita della natura. L'ho veduto in riva al mare, fra gli alberi, dinanzi a gruppi di rocce, e posso dire che prima che parlasse l'intelletto sapiente si era sempre svegliata e manifestata l'anima semplice. Ciò spiega il perché della sua vivissima ammirazione per il popolo giapponese, il piú vicino alla fresca e serena giovinezza delle cose. Il Giappone e piú ancora l'India, i luoghi nei quali la poesia e la filosofia rivelano la divinità presente e vivente in ogni forma, sarebbero per lui una seconda patria, s'egli non fosse riuscito a placare il suo spirito d'artista nella visione dei luoghi piú vicini a noi, nei quali la natura, prima dominatrice dell'uomo, è poi trasformata nell'opera del genio umano. Egli entra in Senato dopo avere avuto la visione di quel miracolo che è lo Stato antico, che deve apparire piú bello a chi conosce l'ordine monumentale della scienza, ispiratrice del mondo moderno. La contemplazione dello Stato ateniese è simile a quella d'un tempio di cui il portico monumentale eretto nel V secolo deve condurci alla visione del mondo. Ivi giunti, ove domina Athena, non si può salire piú oltre. Mi piace che Giuseppe De Lorenzo entrando in Senato porti negli occhi e nell'anima questa perfetta armonia. Ma riuscirà egli a vincere la sua indole taciturna? e che cosa diranno i suoi colleghi nell'ascoltare il suo primo discorso? e di che cosa parlerà?

In questi giorni nei quali le famiglie del Museo e della Università di Napoli e del nostro *Marzocco* sono in festa per la sua nomina, io lo immagino, l'amico nostro, chiuso nel silenzio del suo studio all'ultimo piano del palazzo universitario, dove giunge lontano il rumore della città, lo vedo fra i suoi libri, meditare in silenzio le opere future. E, come se il laticlavio non lo riguardasse, lo vedo pensare al suo solo mondo spirituale, nell'oblio di tutto ciò che può anche lontanamente sembrare una cosa vana. E non riesco ancora a concepire la sua figura fra quelle dei solenni consessi. Pure, come tutte le cose si trasformano e si rinnovano, anch'egli saprà prestissimo diventare un altro uomo. Il quale, del resto, se sarà nell'aspetto esteriore e in qualche abitudine un po' dissimile da quello di prima, sarà in fondo il medesimo filosofo e artista dall'anima infantile. Potrà egli essere utile allo Stato per questa e con questa sua qualità fondamentale? L'ardore della sua fede, sino ad oggi non manifestata se non nelle pagine scritte e nei colloqui con gli amici, varrà ad ispirargli la parola eloquente che trascina? Io se riesco, finalmente a figurarmi Giuseppe De Lorenzo fra gli altri senatori, non credo possibile la sua nuova vita, se non a patto di considerare l'istituto senatoriale, come strumento capace di concorrere alla trasformazione dello Stato in opera d'arte, come nell'epoca di Pericle e come nel quattrocento fiorentino. E mi piacerebbe ch'egli avesse questa grande fede, come l'ha nella scienza e nell'arte, e non si stancasse, neppure avendo la certezza che la realtà fosse lontana come un sogno quasi irraggiungibile.

Angelo Conti

Le *Memorie* di Lockroy

La schiera dei vecchi giornalisti avventurieri, che dal giornalismo fecero le loro scorribande nei paesi piú strani e lontani e negli avvenimenti piú tumultuosi del mondo, brandendo la penna come una spada o come una frusta o come un duro piccone per scavarsi la loro via attraverso la massa grigia e grezza degli uomini e raggiungere, dopo combattimenti e prove d'ogni sorta, il culmine ultimo della loro volontà e della loro fortuna, va diradandosi fatalmente. Anche ieri la morte ha spento una di queste fiamme irrequiete che pur nella memoria serbata del bel tempo antico ardevano d'un entusiasmo non smorzato dagli anni, dai dolori, dalle fatiche. Edoardo Lockroy, il vecchio giornalista che era stato soldato, storico, uomo politico, ministro, è morto a settantatré anni, dopo un lunghissimo e durissimo periodo di malattia sopportato con lucida e sempre vibrante rassegnazione. Commemorandolo, Alfredo Capus, ha detto giustamente che il Lockroy ha appartenuto ad una generazione d'uomini i quali non preparavano piani e disegni per dar battaglia al mondo circostante ed insinuarsi con meditata abilità fra il groviglio delle contingenze e le file degli utili personaggi per cogliere, poi, in un giorno ben stabilito, quel dato frutto delle loro opere e della loro preparazione che avevano sempre, fin dal primo giorno, preso di mira. Questi son gli uomini d'oggi: quelli di ieri, come il Lockroy, si precipitavano incontro all'ignoto non obbedendo che all'impulso generoso dell'animo, o allo stimolo imperioso della necessità, o al richiamo avventuroso di una nobile causa da difendere e da propugnare contro tutte le ingiustizie in favore di tutte le libertà. Nessuna meditazione, nessuna preparazione, nessuna abilità diplomatica. La loro legge non era che la parola del loro cuore; la loro regola non era che l'avventura piú somigliante al loro sogno.

Il Lockroy dette un esempio eloquentissimo della sua appartenenza alla schiera di questi uomini, quando nel 1860 volle seguire con Alessandro Dumas padre, la gesta garibaldina in Sicilia e non solo seguirla, ma prendervi parte animosamente. La rossa gesta che oggi par leggendaria egli la descrisse poi in un libro che gli italiani dovrebbero leggere e rileggere o per lo meno ricordare: l'*Ile revoltée*. È un libro in cui la testimonianza personale del Lockroy acquista valore piú grande appunto dallo stato d'animo ardente dello scrittore. Lo stile vi è tutto sprazzo di luce, palpito e veemenza; il quadro vi è straordinariamente commosso ed animato; i personaggi vi sono disegnati con la mano maestra d'un uomo che sapeva di pittura. Figlio d'un artista ed autore drammatico, il Lockroy poteva vantarsi d'aver assistito in Sicilia con Garibaldi, ad uno dei piú bei drammi del mondo e di aver soddisfatto sin da giovane

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

Le Poesie complete
di
Giovanni Pascoli
a condizioni di favore
ai lettori del *MARZOCCO*

L'intera collezione si compone di dieci volumi in-8, ornati da disegni e copertine di **A. De Carolis** e quattro tricromie di **Plinio Nomellini.**

POESIE VARIE
DI
GIOVANNI PASCOLI
RACCOLTE DA MARIA

Fac-simile di una copertina di A. De Carolis.

Prezzo dell'intera collezione
Lire **48**
ai lettori del *MARZOCCO*
sole Lire **40**
pagabili in otto rate mensili di L. 5

Si darà come premio il ritratto del Poeta disegnato da A. MAIANI.

I volumi saranno spediti franco di porto in quattro volte, cosí:

1.ª - **Canti di Castelvecchio — Poesie varie — Primi poemetti.**
2.ª - **Odi e inni — Traduzioni e riduzioni.**
3.ª - **Nuovi poemetti — Poemi conviviali — Canzoni di Re Enzo e Poemi Italici.**
4.ª - **Myricæ** (Giusti, editore) — **Poemi del Risorgimento.**

Il primo invio verrà eseguito a ricevimento della 1ª rata e della scheda firmata; gli altri, alla fine dei tre mesi successivi alla data della sottoscrizione. Il premio sarà spedito a pagamento ultimato.

Il sottoscrittore s'impegna d'inviare direttamente a **N. Zanichelli, Bologna,** l'importo delle restanti 7 rate entro il 15 di ogni mese cominciando da quello successivo alla data di sottoscrizione.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata, senz altro avviso, a fare tratta postale dell'importo aggiungendo L. 0,60 per spese d'incasso. Il rifiuto della tratta importerà la decadenza del contratto e la Casa Zanichelli potrà senz'altro richiedere il pagamento dell'intera somma sottoscritta nei modi che crederà opportuni.

I sottoscrittori in età minore debbono far aggiungere la firma del padre o di chi ne fa le veci.

Non si rilasciano ricevute pei pagamenti delle rate servendo per esse il tagliando delle cartoline vaglia.

A chi pagherà per intero il prezzo della collezione in L. 48 in una sol volta si spediranno subito franco i dieci volumi e come premio eccezionale l'Albo Pascoliano, splendida opera d'arte con 17 acqueforti di V. Viganò, (in commercio L. 25).

Da tagliare e inviare incollato sul tagliando della cartolina vaglia esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle **Poesie complete di G. Pascoli** *al prezzo di L.* **40** *pagabili in otto rate mensili di L. 5.*

Unisco alla presente la prima rata in L. 5.

Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Editrice Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....

Nome e Cognome ....

Professione ....

la sua sete di spettacoli. La spedizione dei Mille restò uno dei suoi piú vividi e sacri ricordi fino all' ultimo e ne fanno fede le belle pagine che egli ha consacrato a Garibaldi e a Palermo, riveduta dopo trent' anni dalla conquista, nel libro di memorie *Au hasard de la vie* che egli dettò poche settimane prima di morire. Il Lockroy vide Garibaldi per la prima volta a Palermo, dopo la presa della città, quando tra il fumigare delle rovine e gli entusiasmi del popolo liberato l' eroe passava come un angelo e un taumaturgo, assediato a sua volta dall' amore della folla. Ancora dopo tanti anni il Lockroy lo vedeva con evidenza con gli occhi della memoria : « In mezzo a loro, camminava, la sciabola di cavalleria al fianco, un uomo piccolo, quadrato, robusto : torso di lottatore, braccio di marinaio, che s' indovinava tagliato per le grandi fatiche della guerra. Era vestito come i soldati e com' essi portava il feltro grigio sul capo e intorno al corpo un *foulard* color vino ornato di disegni bianchi impressi. Nessun segno distintivo sulla camicia rossa, né galloni né stelle e tuttavia, solo a vederlo, s' indovinava il capo. Meglio che da una manica o da un colletto ricamato il suo grado si conosceva dall' espressione del suo volto. La vittoria per i soldati è come il martirio per i settari: essa pone una luce sulla loro fronte. Quell' uomo, in quel momento, aveva qualche cosa di superiore e di piú che umano. Le emozioni stringenti della battaglia, le gioie del trionfo, l' attesa delle lotte avvenire, avevano nobilitato i suoi lineamenti e impresso a tutta la sua persona non so qual carattere augusto.... ». Il Lockroy fu famigliarissimo col generale a Palermo. Mangiò tutti i giorni alla sua tavola ; ne ebbe le confidenze. Una mattina, parlavano, appoggiati entrambi al davanzale d' una finestra del Palazzo Regio, di Napoleone e dell' atteggiamento della Francia. « Je guette le Napoléon comme le chat guette la souris ! » disse Garibaldi. Dopo quarantasei anni, rivisitando Palermo e il Palazzo Reale, il Lockroy si è ricordato ancora una volta quella frase, e rivedendo quella finestra e ripercorrendo quelle sale e quelle strade e comparando la calma sorridente d' oggi con la strage, l' entusiasmo, il fumo, le rovine, la rivoluzione di ieri non ha potuto fare a meno di piangere di consolazione....

* * *

L' uomo che piú impressionò Edoardo Lockroy fu, dopo Garibaldi, Ernesto Renan. Il Lockroy accompagnò come umile disegnatore e giornalista il Renan nella sua spedizione scientifica in Siria e ha vissuto in intimo contatto con lo scettico dall' anima di sacerdote, con lo storico dal volto prelatizio e dal sorriso assolutore. Si cercano con avidità nel volume di ricordi, tra le folte pagine in cui si susseguono gli aneddoti, gli episodi, le impressioni della guerra del '70, le pagine lucide dove il Lockroy rievoca l' autore della *Vita di Gesú*. Il Renan era andato in Siria accompagnato dalla sorella Enrichetta, la donna severa e dolce, forte e tranquilla, che lo trattava come un figlio avrebbe trattato la madre. « Egli era — scrive il Lockroy — nelle mani della sorella, quasi come un bambino. Era lei che lo vestiva, lo spazzolava, gli annodava la cravatta, l' aiutava ad alzarsi e lo forzava, nelle ore dei pasti, a mettersi a tavola.... Spesso lo rimproverava e lo rimbrottava vivamente. Egli si scusava e domandava perdono, umilissimamente e in modo toccantissimo. Ella rivedeva tutto ciò ch' egli scriveva o se ne faceva dar lettura.... Aveva su tutte le cose opinioni fermissime e non si lasciava andare agli stessi slanci religiosi del fratello.... Lo ammirava molto e aveva concentrato in lui tutta la sua tenerezza.... » Di questa tenerezza il Lockroy dice che essa rendeva la sorella un po' gelosa della moglie di Renan. Quando la signora Renan raggiunse il marito e prese lei il posto di Enrichetta nelle attenzioni d' ogni ora, d'ogni minuto, Enrichetta ne soffrí amaramente. Era cosí legata al fratello che quand' egli era lontano, agli scavi o in escursione, ella si poneva a tavolino a scrivergli lunghe lettere che poi strappava, quando egli ritornava, senza mostrargliele. Renan non si accorgeva forse di tante tenerezze sororali o coniugali intorno a lui. Anche il Lockroy lo vide sempre assorto, meditabondo, o immerso in un pensiero lontano che inseguiva con un sorriso agli angoli della bocca. « Quando gli parlavano, egli incrociava le mani sul ventre e faceva ciondolare il capo, gli occhi al soffitto, e pensando a tutt' altro che a quello che gli si diceva. Poi quando il suo interlocutore cessava di parlare e l' assenza d' ogni rumore lo traeva fuor dal suo sogno, egli si scuoteva come uno che si svegli ed emettendo un grosso sospiro esclamava in tono convinto : — Ah ! come avete ragione ! » La cosa piú curiosa che ci racconta però il Lockroy a proposito del Renan è che il filosofo che aveva già abbandonato la fede, si gettava in ginocchio a pregare con effusione davanti agli antichi altari degli antichi templi che studiava. Cosí faceva non soltanto dinanzi ai Kuri ed ai Maroniti religiosi per farsi prendere in considerazione da loro, ma anche dinanzi al Lockroy solo. Ritornava davvero seminarista o adorava, anche a quel modo Dio in spirito e in verità ? Il Lockroy risponde a queste sue domande dicendo semplicemente che Renan era un' anima molto complessa e che somigliava a suoi libri « dove vi è sempre una pagina per la fede a fianco d' una pagina per il dubbio ».

Molti anni dopo il viaggio di Siria, l' umile disegnatore diventato ministro della Pubblica Istruzione doveva egli dare personalmente a Renan la gran Croce d' ufficiale della Legion d' onore ! Quale mutamento ! I due uomini si strinsero la mano e si guardarono sorridendo nel punto culminante della cerimonia. « Ritornando al ministero nella mia vettura a coccarda — dice il Lockroy — io pensavo alla guerra, alle nostre sconfitte, ai nostri amici uccisi sul campo di battaglia, alla capitolazione, ai morti della Comune, agli attentati del 16 maggio e del 24 maggio e mi dicevo che tutto questo era stato necessario perché io potessi dare la croce di grand' ufficiale a Renan ». Invero, non era stato un semplice cambiamento ; non era stato un passaggio di fortuna che aveva portato il piccolo giornalista repubblicano al potere : erano state una grande guerra ed una grande rivoluzione.

* * *

Quando si parla di Edoardo Lockroy non si può dimenticare che tra i molti uomini illustri che egli conobbe prima e dopo d' essere al potere, in mezzo a tutte le sue lotte politiche e giornalistiche che lo condussero sino al ministero della marina, fu Victor Hugo. Il Lockroy aveva sposato la vedova di Carlo Hugo, il figlio del poeta, la buona signora che lo ha assistito sino all' ultimo con devozione affettuosissima. Egli entrò cosí a far parte della famiglia del poeta e vi fu accolto con un amore che non subí mai defezioni. È naturale che il Lockroy conoscesse particolari interessanti della vita intima di Victor Hugo, da lui frequentato quasi ogni giorno, da lui assistito al letto di morte. Anche il volume delle sue memorie ha pagine consacrate al grande poeta ricche di aneddoti e di particolari riferentisi alla vita intima di lui, aneddoti e particolari che purtroppo non sostituiscono quella serie di volumi che intorno all' Hugo il Lockroy diceva che avrebbe potuto e voluto scrivere e ai quali egli — che aveva meditato e cominciato persino un *Saggio su Tucidide* — non si decise a mettersi mai. Victor Hugo — narrava il Lockroy — era stravagante in tutto, anche nel mangiare. Proprio alla sua tavola il Lockroy si lamentava di aver preso una gastralgia di cui aveva sofferto tutta la vita. Ma il poeta, che non beveva del resto mai liquori e non fumava mai un sigaro, era regolatissimo per ciò che riguardava il suo lavoro, a Guernesey come a Parigi. « A Guernesey si levava la mattina alle sei, trangugiava due o tre uova crude, beveva una gran tazza di caffè nero e si versava una gran catinella d' acqua fredda sulla schiena. Saliva poi in cima ad Hauteville-House, in quello che chiamava il suo *lock-out*, una specie di piccola serra in cui, abbigliato di rosso, il capo scoperto, in piedi davanti ad un' asse, in mezzo a quella campana di vetro, scriveva sino a mezzogiorno. Faceva colazione, risaliva a scrivere, e alle tre e mezza usciva in calesse con M.me Drouet che aveva ricevuto da lui un bigliettino dolce, la mattina. Mai, sino al giorno della morte, questo biglietto è mancato e la passeggiata era esattamente la stessa e durava sempre lo stesso tempo : due ore.... ».

Una volta il Lockroy e sua moglie riuscirono a far venire da loro in Svizzera, il poeta. Nell' albergo loro era disceso anche il maresciallo Moltke che aveva un estremo desiderio di conoscere il poeta del quale aveva letto tutte le opere e pel quale diceva di sentire molta ammirazione. Moltke mandò il padrone dell' albergo a chiedere pochi minuti di colloquio al poeta. Victor Hugo — racconta sempre il Lockroy — rifletté un istante, poi, tranquillamente e dolcemente rispose al direttore dell' albergo : « No, signore, giammai ! »

Con questo aneddoto patriottico si chiudono le memorie che Edoardo Lockroy ha lasciate e si chiudono cosí perché la patria fu con la libertà e la repubblica, l' amore supremo di quest' uomo di cui tutta la vita non è stata che un combattimento e un'avventura, un sacrificio e un lavoro tentati e sofferti pel bene del suo paese e del suo partito. Con lui è morto un letterato difensore strenuo della repubblica, un repubblicano amante affettuoso della letteratura, un soldato in tutti i campi della vita e della lotta : un uomo che sarà ricordato in Francia come un figlio operosissimo e fedelissimo ad ogni prova, e dovrà esser ricordato in Italia come uno degli amici nostri piú antichi e piú ardenti.

Aldo Sorani.

Campoformido nella filologia e nella storia

Quando nell' estate scorsa i congressisti della « Dante » cullandosi nelle placide acque del Verbano bandivano quella specie di crociata contro le cosiddette insegne straniere, che pompose dalle due sponde li guardavano passare, a Trieste.... succedeva quel che succedeva, e s' iniziava una crociata ben piú seria in senso inverso. Là, verso il fronte occidentale d' Italia si bandiva una caccia a fantasmi, perché quelle insegne non sono voci proprie di nessuna lingua, ma larve di sogni e di patemi psichici di quell' alta girovagante società cosmopolita che cercando l' Eden vorrebbe il superumano anche nel linguaggio, mentre non ha neppur il buon gusto di quelli altri nomadi, gli zingari veri, che osservano meglio l'uso delle voci adottive e sanno i canti e le melodie della *pusta;* qua, nelle terre orientali giulie, col furore del cavaliero della *Wildejagd* era una caccia all' anima etnica latina e un attentato contro le piú sicure e genuine caratteristiche di essa tradottesi e perpetuatesi nel linguaggio secolare e millenario dei nomi di luogo. Quanto bene avrebbe fatto la « Dante » anche per la coltura nazionale a favorire piuttosto gli studî ai quali l'Ascoli ammoniva, prima di occuparsi di quelle larve e, quel che è peggio, contro l' indole della lingua di Dante, di volerle tradurre !

Intanto nella smania di rivendicazioni a ogni costo da parte dei crociati antilatini il primo a portarne le spese fu quel Campoformido di non lieta memoria per la Venezia. Ci fu chi vedeva in esso un che di *warm*, che scaldava le teste e lo trasformava in un rappresentante teutonico in Italia, in un vassallo del Sacro Romano Impero.

* * *

Volgendo ora la nostra attenzione a Campoformido dobbiamo osservare che veramente ancora non si è fissata neppur la retta, genuina dizione.

Da quando il Foscolo diresse al Bonaparte quello scritto nel quale lamentava il trattato di « Campoformio » si venne ad arbitrio esprimendo il nome ora con Campoformido ora con Campoformio, e piú in questa che nell' altra forma. Nell' ultimo dizionario dei comuni edito dal Vallardi è detto questo e quello « Campoformido o Campoformio » indifferentemente senza accennare alla ragione della variante.

La vera dizione del nome deve essere Campoformido perché il ladino friulano ha *Ciampfuarmid* che risale a un *Campus formidus*, campagna calda, del quale aggettivo la *o* tonica s' è sdoppiata come dal latino « porta » si è avuto *puàrte*, dal latino « fortis » s' è avuto *fuàrt* nel ladino del Friuli. Il *Campoformio* non è altro che dizione veneta, cosí come nel veneto si ha *píe*, piede, e nel ladino del Friuli *pid* con la dentale intatta del *pes* (*ped*) latino; veneto, *dío*, dito, e ladino del Friuli, *dét* dal *digitus* latino ; ecc.

Quanto al significato della denominazione la posizione bassa di Campoformido nella pianura arsa dal sole, e qualche nome d' appezzamento all' intorno ne dànno perfettamente la ragione.

Il *formidus* come il *formius* latini sono derivati da un *formus* che corrisponde al greco *thermòs* e significa caldo, e riviene a una base *ferv* di *fervo*, *ferveo* a cui si collega anche un *forvus*. E poiché queste forme latine sono riflessi d' una base ariana, cosí avviene che trovano anche nel tedesco un loro corrispondente in *warm*, caldo. Ma non si potrà mai ammettere che nel *formus*, *formidus* vi possa essere la presenza del *warm* tedesco, e ciò sí per ragioni fonetiche evidenti, sí per la legge che regola la presenza di nomi tedeschi al di qua del versante giulio.

Piuttosto si potrebbe rilevare che il *formus*, *formidus* nella bassa età imperiale e nel primo medioevo sono usati frequente nella Gallia e per un momento si potrebbe pensare alla combinazione che il trattato porti la data di un luogo, il cui nome in sé ha elementi costitutivi non estranei alla Francia antica. Ma d' altra parte poi il *formus*, l' aggettivo derivato *formius*, e il *formidus* sono italicissimi tanto che abbiamo Formia presso Gaeta e Formiello, *Surgente a Furmiellu*, nel cuore di Napoli.

E in fine nel caso nostro benché *formidus*, *formius* derivati da *formus*, si possano dire forme parallele, non si può ritenere che Campoformido e Campoformio siano doppioni paralleli. È vero che nei documenti del XII e XIII secolo abbiamo accanto a *campusformidus*, *campusformosus*, anche *campusformius*. Ma ciò attesterà soltanto la presenza, il fenomeno d'un venetismo precoce spiegato dal fatto che nella trascrizione di documenti in Friuli erano sovente adibiti notari o amanuensi veneti, e che molti atti passavano nelle città venete vicine. Resta sempre il *Ciampfuarmid* del ladino friulano ad attestare che la forma genuina del nome è *Campusformidus* e che quindi è venuto all' italiano Campoformido, donde la posteriore risoluzione veneta di Campoformio.

* * *

Questo per la retta dizione del nome. Ma ora dal punto di vista storico, è poi vero che il trattato si fece proprio a Campoformido ? Campoformido è un villaggio abbastanza grosso, ma non abbellito da ville, senza delizia di soggiorni, abitato solo da coloni, lavoratori. Un senso di malinconica monotonia d' intorno prelude al paesaggio delle bassure : soltanto distese di piani e lungo la via ampia e diritta stuoli e stuoli d' oche. A pochi chilometri piú giú invece v' è Passariano che ha la delizia della villa dell' ultimo doge, della villa Manin. Qui prese residenza il Bonaparte e qui si firmò il trattato.

Ma i preliminari d' esso si fecero un po' a Passariano, un po' a Udine, un po' lungo la via Udine, Campoformido, Passariano.

È interessante apprendere dalle memorie locali con quanta festività seguivano fra le due parti le conferenze, gli accordi pel trattato che doveva dar in mano allo straniero la gloriosa Repubblica.

Il diario del conte Caimo che si conserva manoscritto in parecchi grossi volumi nella Comunale di Udine ne illustra specialmente quello scorcio, quell' interregno tra un antico dominio nazionale e l' avvento d' un dominio straniero.

Cominciamo dalla mattina del 31 agosto 1797 a vedere le buone disposizioni del Bonaparte verso i plenipotenziarî austriaci. « La mattina — dice il diario — arrivò in Udine da Passariano il generale Bonaparte in carrozza a sei cavalli con il generale Bertiè, il generale Clarch e altra carrozza a sei cavalli con dei ufficiali, due corrieri innanzi a cavallo e dieci soldati a cavallo di scorta. Visitò Deghelmann a casa Mantica, in casa Trento il Maresciallo Merfeld e in casa Antonini il marchese Del Gallo da cui ebbe un lauto e magnifico pranzo ».

Omettendo altre gite che attestano tuttavia un andirivieni continuo fra Passariano e Udine, notiamo le piú salienti e saporose, quelle seguíte da pranzi e da festeggiamenti.

Il giorno 29 settembre « alle ore 21 arrivò in arcivescovado il generalissimo Bonaparte da Passariano con alcuni ufficiali. Poco dopo passò a casa Antonini ove unito alli ministri austriaci tenne lungo congresso sin dopo le ore 24. Poi ebbe lauto pranzo dal march. Del Gallo di 25 coperti, indi ritornarono in congresso, poi partì per Passariano ».

Ci avviciniamo al giorno fatale per la Venezia : le festività fra il Bonaparte ed i plenipotenziarî austriaci diventano piú intime e sulla scena fa capolino anche la Beauharnais. Cosí troviamo che il giorno 8 ottobre « verso le ore 24 di sera arrivò dal march. Del Gallo la moglie del Gen.mo Bonaparte da Passariano colla Bertiè ed altri. Il marchese diede un prelibato pranzo, al quale furono gli altri tre ministri austriaci, tre dame, la Trento, la Mattioli, la Pezzi, con della ufficialità francese e la sera Dama Bonaparte partì alle ore 7 dopo aver goduto in teatro la tragedia intitolata *La morte di Cesare* rappresentata da varii ufficiali francesi.... Poi fu dato un ballo dal generale Friand con invito a tutte le signore e signori della nobiltà e gente pulita, al quale furono venti dame. Dopo un' ora di ballo vi fù bel supè (*sic*) colla tavola a ferro di cavallo in scene di squisite vivande. *La spesa fu saldata dal governo centrale* perché ad esso il generale mandò tutte le polizze di spesa ».

Il giorno 9 ottobre vediamo invece recarsi i ministri austriaci a Passariano. Eravamo al principio della fine: *fervet opus* allora, si capisce. « Alle ore 20 partirono da Udine per Passariano li quattro ministri austriaci al congresso col generalissimo Bonaparte ove ebbero un lauto pranzo e la mattina susseguente ritornarono in Udine alle ore 14 senza riposo, avendo travagliato a tavolino tutta la notte ».

E alla fine purtroppo arriviamo al giorno 17 ottobre. Ma qual fine, quanto strascico di dolore essa portava ! Da allora si può dire si spargessero da quel dolore i semi per la rivendicazione, per il risorgimento nazionale. Se al momento poteva ad alcuni parere un beneficio la cessazione della guerra, non portava certo letizia l' idea di esser asserviti al giogo straniero. Pertanto « alle ore 22 e mezza, del 17 ottobre, dopo il pranzo dal conte Cobentzel partí egli e il Deghelmann per Passariano dal generalissimo e li 18 alla mattina alle ore 19 fecero ritorno tutti li quattro ministri austriaci in Udine, dopo aver essi unitamente al Bonaparte, sottoscritta la pace alle ore 10 di Francia, sono ore 4 del dì 17 corr. nel palazzo dell' ex Dose Lodovico Manin e nipoti ; sulla carta pubblica fu messo averla segnata non in Passariano, ma nella villa di Campoformido, ove era anco allestita e preparata una camera occorrendo, ma che poi come si disse non fece di bisogno. Al momento del ritorno in Udine dei ministri austriaci, si divulgò subito per la città sì bella nuova e tosto tutti esultarono, non per altro i democratici che restarono malcontenti, e cosí il governo centrale composto di tanti giacobini che non vollero sul momento prestarvi fede ».

E per suggellare l' opera il giorno 18 ottobre « alle ore 24 di sera arrivò da Passariano al grandioso pranzo di quaranta coperti del conte di Cobentzel il generalissimo Bonaparte colla moglie, la Bertiè e molta ufficialità di stato maggiore ».

Cosí *inter pocula* finiva il grande atto !

Naturalmente si pensò tosto ad innalzare una statua alla Pace. Si bandirono concorsi per epigrafi. Ne furono presentate nove, ma nessuna brilla per genialità. Si capisce, era la tenebra della schiavitú che cominciava a scendere e a gravare sugli spiriti. Paiono gli animi all' unisono con quella disposizione che sentiva il Manzoni allorché per l'Arco della Pace in Milano proponeva : « I negozianti milanesi eressero per quanto poca volontà ne avessero ».

Convien rilevare che codesta pace apportò tutt' altro che la pace agli animi nel luogo dove essa fu stipulata.

V' è bensí qualche panegirista, ma panegirista a freddo.

Il diarista di Sacile, per esempio, si compiace dello spettacolo delle truppe napoleoniche che addí 15 marzo 1797 si dirigono verso Udine : « Martedì 14 mattina — egli scrive — giunse il celebre Bonaparte con molta truppa, ed avanti questi giorni i francesi spinsero i loro posti avanzati fino a Pordenone. Il quartier generale fu stabilito a Sacile.... La marcia era aperta dal generale Bonaparte che con un superbo drappello di ufficiali precedeva l' esercito, alla testa del quale compariva poi il Bernardotte magnificamente vestito in abito di scarlatto con fascia celeste. Seguia una bellissima compagnia di granatieri, poi i dragoni e cacciatori a cavallo, indi tutte le altre brigate in vario modo disposte con le loro bandiere spiegate e bande militari. Lo spettacolo fu veramente pomposo e tale che qui più non si vide il simile ».

Ma se ne accorse presto dei danni che alla patria apportava quella teatralità. Oltre che le forniture per spese di guerra dovette il paese pensare al mantenimento anche dei prigionieri austriaci.

Erano troppo recenti e troppo diffusi i ricordi del terrore provato al passaggio dell' esercito verso Leoben perché cosí presto si potessero dimenticare, anche a prescindere dal significato di quella pace.

Dappertutto la gente del contado cercava di asserragliarsi entro la città al passaggio dell' esercito. Donne e fanciulle si rinchiudevano entro i monasteri o fuggivano sui monti a nascondersi entro i boschi. I poveri carradori che erano costretti a trascinar le vettovaglie fin nella Carinzia perdevano carri, animali e la vita. I fornitori perdevano le sostanze loro poiché i francesi si accontentavano di dire : *je payerai*, ovvero, *nous payerons sur les premiers fonds*. Con rara audacia in qualche luogo si voile mantenere l' antico stemma dei leoni di San Marco. A settembre in nessun luogo fungeva da stemma piú il leone, ma si vedeva sostituito il vessillo bianco, verde, rosso. A tutto ciò si univa il senso di raccapriccio prodotto dai fatti di Verona, dalle *Pasque Veronesi*.

A tale stato di eccitazione non fu indifferente la musa. Subito dopo il trattato di pace il conte Pietro di Maniago interprete dei sentimenti delle popolazioni giulie, prima del Monti, componeva un canto che è tutto un'esecrazione pel Bonaparte e un' elegia per la gloriosa Regina dell'Adriatico.

Cosí incomincia il canto :

> Ecco il gigante spettro
> che superbo passeggia
> tra ruine ed orror gl' itali campi ;
> ecco l' idra rapace
> che rovescia e distrugge
> i dritti della guerra e della pace,
> mentre dal labbro infame
> esso ovunque serpeggia
> mortifero velen, ma dolce a bersi
> e a popoli diversi
> sotto finta amistà dà strazio e morte.

Il canto del Monti, sebbene artisticamente superiore a quello del Maniago, non fu dunque un fenomeno poetico, una manifestazione isolata, ma, come si vede, preceduto da un concorde senso di malumore di tutti quelli che più vicini stavano a Campoformido.

Bruno Guyon.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Pubblicazioni varie

OLIVERO F. — *Saggi di letteratura inglese.* - Volume in 8 di pagine 676. **L. 5.**

Lo studio in Italia della letteratura inglese pare quasi appena limitato come solitario elegante esercizio d' aristocratici amatori per dilettazione vagabonda, e i pochi suoi cultori, volgendosi al pubblico, son per lo piú impacciati nella necessità di farsi iniziatori per chi voglia piú passeggere rivelazioni che analisi di critica. Ma Federico Olivero è conoscitore squisito e profondo, per lungo contatto spirituale, della lirica inglese dell' età romantica e del piú prossimo periodo, è veramente uno studioso d' intelligente coltura e di raffinato gusto estetico sensibilissimo, del quale i saggi, sia che egli indaghi le relazioni e influenze della letteratura italiana sull' inglese, il cui edificio è stato detto fondato in gran parte su materiali italici, o l' ammirazione dantesca nel Coleridge, in Leigh Hunt, nello Shelley, o il fascino del nostro paesaggio nel Wordsworth, nello Shelley e nel Keats, o sia che sottilmente riallacci spirituali correnti e vaghi rapporti lirici, o che studi l' arte e l' anima di Roberto Browning, del Meredith, dello Swinburne, di Walter Pater e d' altri piú recenti sono pregevoli altamente per fine penetrazione critica e leggiadra delicatezza di senso artistico. L' Olivero sente squisitamente la simpatia suggestiva d' una poesia ch' è non meno di passionalità dilettosa che di pensosa spiritualità ideale, fatta di visioni di vita in una luminosità di sogno, e acutamente sa cogliere le anche minime sfumature iridescenti che nella parola segnano appena un brivido della fantasia. Perciò la sua critica è aristocraticamente fine e spiritualmente intensa, ricca di cultura e vibratile d' emozioni ; e si respira nel volume in un' atmosfera di alta idealità lirica, attraverso cui in vaporosità diafana sorgono e risuonano fantasmi ed echi di lontano fascino in vari squarci acconciamente tradotti dai poeti che l' autore ci fa conoscere, anzi coi quali ci fa entrare in intima comunione d' intelligenza e d' amore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, I. . . . . 11,—
BAVET, *Casuistique chrétienne contemporaine* 2,75
DUCRAY, *Henri Rochefort*, ill. 3,75
BELLET, *Le canal de Panama*, ill. . 5,50
AVENTINO, *Croquis romains* . . . 3,75
DIMIER, *Histoire de Savoie*, ill. . . 5,50
☞ RIBOT, *La vie inconsciente et les mouvements* 2,75
CIRILLI, *Les prêtres danseurs à Rome* 8 —
MARTHA, *La langue étrusque* . . 21,—
BLUMMER, *Carta di Grecia all' epoca di Pausania* 3,40
PALANTE, *Pessimisme et individualisme* 2,75
D' AVENEL, *Nivellement des jouissances* 3,75
GUTHLING, *Dizionario di nomi propri greci* 2,80
MARTINON, *Comment on prononce le français* 4,25
BOCCACCIO, *Ninfale fiesolano*, testo critico 3,80
BURLUREAUX, *Taité di psychothérapie* 5,50
LAVIGNAC, *Hist. de la musique*, vol.I Antiquité et Moyen-Age . . . . 18,—
FARAL, *Sources latines des contes courtois du moyen-âge* . . . . . . 11,—
HUGO DE S.t VICTOR, *Soliloquium de arrha animae* 1,50
GUILBERT, *Illusions du merveilleux* 3,75
MAUREL, *Pysages d'Italie*; II : *Crémone, Imola, Faenza* ecc. 3,75

☞ **Ultime pubblicazioni della Casa TREVES:**

BELTRAMELLI, *Solicchio* . . . . 4,—
ROMAGNOLI, *Drammi satireschi* . 4,—
SHAKESPEARE, *Sogno di una notte di mezza estate* (trad. Angeli) . . . 3,—
AMUNDSEN, *Conquista del Polo Sud* 25,—

Imminente pubblicazione:

GABRIELE D' ANNUNZIO, « *Pisanella* » (trad. Janni) . . . . . 4.—
(si accettano prenotazioni).

☞ *Stradario Storico e Amministrativo della città e del Comune di Firenze* . . . . 6,—

MARGINALIA

★ **Le antologie del Pascoli e una causa civile.** — La causa promossa da Maria Pascoli contro il senatore Luigi Morandi che ha accusato il poeta, pur senza indicarlo esplicitamente, di plagio e di contraffazione avrà luogo quanto prima. Qualche giornale ha già accennato all'argomento e alla natura del processo che sta per svolgersi; ma noi, avendo esatta notizia degli argomenti di cui si varrà la sorella del poeta contro il Morandi, possiamo intrattenerci sull'interessante e doloroso argomento con maggior precisione.

Ecco qui come stanno le cose. Il professor Morandi in una nota apposta ad una pagina della prefazione della sua antologia intitolata: *Letture educative facili e piacevoli proposte alle scuole*, pubblicata nel 1912, parlava di un altro compilatore di antologie e « non era un ignoto » il quale si era permesso appropriarsi « piú di trenta passi » tolti dall'antologia sua, « spesso alterandone e guastandone i titoli tanto per non parere ». Tra questi passi portati via dalla raccolta del Morandi v'erano alcune ottave d'un poemetto sconosciuto del Cocchi che da lui erano state scelte con un lavoro di piú giorni; non solo, ma il copiatore s'era « appropriato » la scoperta d'un errore di stampa che guasta uno dei piú bei luoghi dei *Sepolcri* del Foscolo; e avvertiva che se di tutto questo non si fosse accorto troppo tardi avrebbe « tradotto davanti ai giudici il contraffattore » facendogli pagare migliaia di lire di spese e danni....

Chi avrebbe mai supposto che il copiatore, il contraffattore fosse Giovanni Pascoli? Chi avrebbe potuto sia pur lontanamente concepire che il senatore e professor Morandi volesse alludere ad un cosí insospettabile uomo come il Pascoli? G. S. Gargàno, che si occupò dell'antologia del Morandi nel *Marzocco* del 6 ottobre 1912, lesse la nota; ma non la intese come un assalto al poeta, appunto perché non gli balenò neppur per la mente che quelle accuse potessero essere rivolte a Giovanni Pascoli. Invece il Morandi non si contentava di far quelle accuse nell'edizione delle prime mille copie della sua raccolta; ma nel settimo migliaio, le ribadiva ampliando e rimaneggiando la nota.

Ora, la sorella del poeta insorge giustamente contro un simile assalto, poiché è certo che le accuse del Morandi si possono riferire solo alle antologie pascoliane *Fior da Fiore* e *Sul Limitare*.

Le ragioni che ella porta a discolpa del compianto poeta potrebbero sembrare inutili a chi sa e comprende quanta genialità ed originalità il Pascoli abbia mostrato nelle sue antologie, a chi ricorda benissimo che il Pascoli ha dato alle sue raccolte di letture latine ed italiane — come ha chiaramente ed efficacemente dimostrato il Rabizzani nel numero unico del *Marzocco* uscito in commemorazione del poeta — un'impronta tutta sua. Ma queste ragioni dovranno convincere i giudici che plagio o contraffazione da parte del Pascoli non sono neanche per ombra esistiti.

Innanzi tutto il senatore Morandi rivendica a sé l'idea di dare saggi ai giovinetti dei capolavori delle letterature straniere e di qui prende le mosse per querelarsi della riproduzione, dalla sua, nella raccolta del Pascoli del canto popolare boemo tradotto dal Teza, mentre questo è forse il solo scrittore straniero della sua raccolta, ma pubblicato già in un volume di traduzioni del Teza a Milano, editore Hoepli, nel 1888, e riprodotto come nell'antologia del Morandi, in quella del Federzoni (Bologna, 1896); mentre è tutta del Pascoli l'idea di non limitare la scelta alla letteratura italiana. Ancora: il Morandi accusa il Pascoli di aver copiati dalla sua antologia alcuni *pensieri* del Gabelli, mentre questi *pensieri* sono in un libro pubblicato piú anni prima e il Morandi ne ha trascritto lunghe e variatissime pagine, mentre il Pascoli ne ha colto pochi pensieri significativi, dichiarati e lumeggiati efficacemente. Ancora: Giovanni Pascoli ha scrupolosamente riprodotto solo ciò di cui aveva ottenuto il permesso dagli aventi diritto. Ma non poteva il poeta vietarsi di riprodurre cose venute in pubblico dominio, solo perché su di esse era caduta la scelta del Morandi ed egli non ha mai riprodotto, ad eccezione di poche righe del Bonghi, se non cose di cui era venuto a conoscenza per tramiti diversi da quello del Morandi. Oltre a ciò il poeta seguiva criteri differenti e spesso opposti a quelli del Morandi nel suo lavoro di scelta, di sfrondatura e di coordinamento. Se il Morandi ha scoperto che in un verso dei *Sepolcri* ci dev'essere un *c* invece d'un *t* questo non significa che oggi non si debba riprodurre quel verso cosí corretto e questo non implica affatto che il Pascoli dovesse a tal proposito citare il Morandi, perché il Pascoli non faceva opera di filologo o di critico storico. L'*appropriazione della scoperta* si sarebbe avuta solo nel caso che il Pascoli avesse attribuito a sé la scoperta.

Che il piú originale degli antologisti italiani abbia da passar per *copiatore* e *contraffattore*, in applicazione di un *copyright* che in materia di antologie dovrebbe ad ogni modo essere invocato con qualche discrezione, è quello che Maria Pascoli non può ammettere e che non possono ammettere tutti coloro che sanno quale opera di poesia il Pascoli abbia compiuto anche compilando le sue raccolte. La sorella del poeta chiede che il tribunale dia un giudizio solenne che affermi questo dovere di discrezione e, a tal uopo, obblighi il Morandi a togliere la nota accusatrice dalle nuove edizioni del suo libro e a tale giudizio dia la piú ampia pubblicità.

Tutti gli spiriti equi e quanti sono persuasi della suprema originalità delle raccolte pascoliane non dubitano un momento che la pietosa sorella del poeta abbia fatto bene ad assumerne questa estrema difesa e che essa abbia a riuscir pienamente vittoriosa.

★ **La questione del Palazzo de' Pazzi e gli « Amici dei Monumenti ».** — Sulla questione del Palazzo dei Pazzi, di cui ci occupiamo in altra parte del giornale, gli « Amici dei Monumenti » hanno formulato il seguente ordine del giorno che fu immediatamente trasmesso al Ministro Credaro:

> « La Commissione incaricata dagli Amici dei Monumenti di riferire sulla questione artistica sorta a proposito del cortile del Palazzo de' Pazzi;
>
> Mentre riprova che si chiudano con lucernarî cortili monumentali, i quali solo dall'aria libera e dalla piena luce derivano la loro bellezza, anzi la stessa loro ragione d'essere;
>
> Fa voti che, ove, allo stato degli atti, si reputi oggi inevitabile la copertura del cortile con un lucernario, l'Autorità competente provveda perché questa copertura avvenga con la minore possibile offesa alla armonia del monumento, escludendo però in ogni caso la impostazione del lucernario quale è stata oggi iniziata, sia pure in via di esperimento.
>
> Ed augura che si trovi una conveniente soluzione per superare la grave difficoltà creata dalla minore altezza della parete in uno dei lati del cortile ».

A questo proposito il sig. Michele Campana scrive nel *Nuovo Giornale* di giovedí che gli « Amici dei Monumenti » « mettono troppo spesso il naso nelle questioni che non li riguardano ». Lo stesso articolista, tre o quattro mesi or sono, in occasione di un voto per l'integrità di Piazza delle Erbe, lo aveva fieramente avversato, ricordando una sua invocazione al piccone demolitore. Come si vede il sig. Campana, quando c'è un parere degli « Amici », è sempre di parer contrario. A Verona è picconiere, a Firenze è piú realista del re, perché dimentica che proprio il geniale architetto a cui sono affidati i restauri del Palazzo aveva fatto sua l'ultima parte dell'ordine del giorno incriminato. Ma per quanto grande possa essere il rispetto che il sig. Campana professa « per le esigenze moderne » ecc. ecc., ci pare che almeno questa volta abbia esagerato. Se gli « Amici dei Monumenti » non debbono « mettere il naso » nella questione che, toccando uno dei piú bei palazzi fiorentini, ha richiamato e fatto discutere l'applicazione della legge per la tutela delle antichità e belle arti, dopo di aver provocato l'intervento di due consessi, provinciale l'uno, governativo l'altro e fatto versare fiumi d'inchiostro nella stampa cittadina e non cittadina, parrebbe che d'ora in avanti dovessero rinunziare a metter naso o bocca — a scelta — in qualsiasi controversia, anzi rinunziare addirittura alla loro *amicizia*. Forse il sig. Campana desidera questo, e sui desiderî come sui gusti non si disputa. Soltanto qualche incontentabile, dopo di aver ottenuto il silenzio perpetuo degli « Amici » potrebbe domandarsi come e perché il sig. Campana debba, non diremo mettere il naso, ma interloquire in una questione che, per quanto sappiamo, esula dalla sua particolare competenza. Se il cortile del Palazzo de' Pazzi è lontano dai monumenti e dai loro « Amici », è anche piú lontano dalle scienze agrarie, commerciali e discipline affini. AD. O.

★ **Aneddoti della vita di Sterne.** — Si narrano molti aneddoti intorno al reverendo Lorenzo Sterne, di cui si celebra in questi giorni il centenario. Il vicariato di Sterne non lo teneva occupato altro che la domenica mattina. Egli celebrava l'ufficio divino con la piú grande esattezza e la sera andava a predicar nella parrocchia di Stillington. Il suo canonicato gli dava però altre cure che egli adempiva con lo scrupolo piú attento. Egli si trovava un giorno in un caffè di York con altri ecclesiastici. Uno straniero abbastanza anziano vi entrò e cominciò a declamare vivamente contro la religione bestemmiando come un turco contro la chiesa e il clero in generale. « Non sono che ipocriti, gridava, che cosa ne pensate voi, signor Sterne? » Questi senza far mostra di rispondere direttamente prese la parola e disse: « Ho a casa mia un cagnolino spagnuolo che è graziosissimo; è il miglior cane che vi sia in tutta la provincia; ma è d'un carattere cosí selvaggio, cosí feroce e si slancia su tutti con tanta ferocia che io ho deciso di farlo annegare ». Lo straniero comprese l'allegoria e si ritirò senza dir nulla. Quando Sterne seppe che era stata pubblicata una superba edizione di Rabelais in-folio morí dalla voglia di possederne una copia; se la procurò e da quel momento abbandonò tutte le cure del suo canonicato e non si curò piú altro che di Rabelais e delle opere sue. Quando fu diventato celebre e si recò a visitare Parigi, ebbe ricevimenti trionfali in Francia e condusse una vita assai mondana ed allegra. Una sera egli si trovava presso uno dei suoi amici. Era il 29 del mese e questo amico non si sentiva cosí gaio come al solito. Sterne se ne accorse e gli disse: « Non bisogna, caro mio, che i pensieri della fine del mese ci impediscano questa sera di vuotare le solite bottiglie di *champagne*! » e gli diede subito la sua borsa. La sua figura era cosí originale che eccitava il riso a guardarla. Ei vestiva oltre a ciò in una maniera speciale che lo faceva ancor piú notare per la strada. Passando un giorno sul Ponte Nuovo si arrestò ad un tratto per ammirare la statua di Enrico IV e fu subito circondato da una folla di persone che cominciavano a guardarlo con aria di curiosità. « Ebbene, sono io — disse egli — e voi non mi conoscerete di piú continuando a guardarmi. Piuttosto imitatemi! » e si mise in ginocchio davanti alla statua del re. Egli era maritato, ma sua moglie era di un carattere cosí differente dal suo che dovettero separarsi ed ella si ritirò in Francia in un convento. Avevano una figlia che ella educò e che aveva sedici anni e mezzo quando egli morí. Questo avvenimento le fece ritornare in Inghilterra. Era già qualche tempo che le loro pensioni non erano pagate esattamente ed esse accusavano Sterne di avarizia. Ma quando arrivarono s'accorsero qual'era la causa dei mancati pagamenti. Non trovarono nulla nella sua successione e dovettero contare soltanto sulla stima e sull'amicizia che gli ammiratori avevano avuto per lui. Ricevettero da molte parti dei doni, frutto di collette d'amici e ricavarono qualche soldo da un'edizione speciale delle opere che si fece dopo la morte dello scrittore. Si dice che il cadavere di Sterne, prima sepolto modestamente in un cimitero, sia stato poi un giorno rapito e venduto al gabinetto anatomico di un celebre chirurgo il quale avrebbe tagliuzzato il corpo dello scrittore e avrebbe tratto fuori il suo cervello per conservarlo. È una leggenda che corse poco tempo dopo la fine di Sterne, ma che non sembra avvalorata oggi da molte prove.

★ **Chesterton e le donne romanziere.** — Occupandosi dell'ultimo libro di Chesterton sulla *Letteratura dell'età vittoriana* la *Current Opinion* scopre che il paradossale scrittore è un ardente campione delle donne scrittrici di romanzi, per quanto egli sia tutt'altro che un modernista in fatto di femminilità e di diritti femminili. Una delle cose piú importanti nello sviluppo del romanzo moderno è appunto, secondo il Chesterton, la conquista che le donne hanno fatto di questo campo. Jane Austen, è assai piú forte di Walter Scott e non ha alcuna delle debolezze di Scott. Carlotta Bronte dedicò il suo romanzo *Jane Eyre* a Thackeray e Chesterton giunge a sostenere che se *Jane Eyre* non è forse un libro migliore della *Fiera delle vanità* è tuttavia un assai miglior romanzo. Il Chesterton non crede affatto, per dare un altro esempio, alle voci mormoranti che i romanzi di Giorgio Eliot siano in realtà stati scritti da Giorgio Lewes. « Io non idolatro Giorgio Eliot — dice il Chesterton — ma sono sicuro che un uomo come il Lewes, il quale ha scritto libri che fanno dormire come l'oppio piú forte, non avrebbe mai potuto scrivere un romanzo cosí divertente come il *Mulino sulla Floss* ». La verità è — soggiunge il Chesterton — che il romanzo moderno è una cosa nuova; non nuova nella sua essenza, ma nuova nel senso che lascia andare nel dimenticatoio molte delle cose che sono vecchie. Esso si occupa ora specialmente di quel regno dell'osservazione e della finzione umana che è quasi del tutto femminile; cioè si occupa delle personalità, degli individui e della loro vita privata. Sono ora le donne appunto quelle che si sentono piú accese di curiosità per tutto ciò che si riferisce alla natura umana, ai suoi vizi, ai suoi difetti, alle sue rivendicazioni e anche alle sue virtú. Le donne sono quelle che seguono con piú curiosità le curve e le deviazioni del grande fiume della vita e poiché questo nuovo romanzo, questa nuova forma di arte, ha bisogno specialmente di simpatia, sono ancora le donne quelle che vi riescono di piú perché esse soffrono di piú con coloro che soffrono, gioiscono di piú con coloro che godono, sentono insomma tutto quello che vi è maggiormente da sentire nella vita. Tuttavia, il Chesterton confessa che l'influenza delle grandi romanziere dell'età vittoriana non è stata sempre buona, Ma questo era piú una colpa del romanzo che delle scrittrici. Il romanzo dell'età vittoriana doveva piacere alla ricca borghesia e alla vecchia aristocrazia del tempo e non doveva urtarne la viziose suscettibilità e non doveva abbandonare l'argomento purificante e il tono morale, per quanto Dickens e Thackeray descrivessero passioni vergognose e addtassero molti vizî e molte piaghe. Il doversi mantenere in questo che può chiamarsi, come lo chiama il Chesterton, « compromesso vittoriano » costituisce uno dei piú grandi difetti del romanzo femminile del tempo della regina Vittoria. Ma una scrittrice come Jane Austen è una donna che bisogna ammirare per lo meno per il suo completo senso comune. Nessun'altra scrittrice dopo di lei ha avuto piú senso comune. Dopo di lei vengono le sorelle Bronte le quali hanno questo merito: di avere dato ai loro personaggi maschili una mascolinità forse anche soverchia, proprio come Giorgio Eliot, secondo il nostro critico, aveva fatto gli uomini un po' troppo femminili. Tutte queste scrittrici, poi, sentirono come poche altre donne lo spirito d'inquietudine che fu precipuo dell'irrequieta età a cui appartennero, e questa inquietudine contribuí a dare al romanzo la sua forma attuale.

★ **La famiglia di Lamennais.** — Vi è un autore in Francia — leggiamo nella *Rassegna Nazionale* — che si è dedicato si può dire quasi esclusivamente allo studio di Lamennais, scrutando ogni fibra dello scrittore, del filosofo, del novatore che lasciò cosí profonda impronta di sé. Questo autore è Cristiano Maréchal che ha ora pubblicato due grossi volumi su Lamennais e la sua famiglia; opera poderosa che denota un forte ingegno nell'autore e una profonda cognizione del suo soggetto. Per bene comprendere Lamennais è infatti necessario conoscere le origini della sua famiglia, nonché l'ambiente in cui vissero gli antenati dell'autore delle *Parole di un credente*. Era questa una famiglia di marinai e di commercianti insieme, stabilita da lunghi anni a San Malo, ove aveva saputo prendere una posizione importante. A prova di tale asserto il Maréchal riporta parecchie lettere del nonno materno e del padre di Lamennais dalle quali si vede in qual conto fossero tenuti dal governo del Re di Francia. È curioso constatare come persone pie, quali gli appartenenti a questa famiglia, avessero cosí poca simpatia per gli ordini religiosi da dichiarare « non convenire essi piú al secolo presente ». Entrambi gli ascendenti del Lamennais si dimostrarono invece pieni di carità per i poveri. Soprattutto il padre di Lamennais, che rappresentava a San Malo il governo del Re, si occupava con grande zelo ed abnegazione affinché tutti i disgraziati della sua città fossero soccorsi. Quanto alla madre di Lamennais, Graziosa Lorin, essa era donna di molto ingegno; quando leggeva, e leggeva molto, prendeva nota di quanto le sembrava potesse tornar utile ai suoi figli. Aveva cosí tracciato a loro riguardo un piano di educazione che non poté effettuare che in parte, essendo morta dopo dodici anni di matrimonio. Lamennais aveva allora cinque anni, sicché della madre rammentava solo di averla veduta col rosario in mano. o suonando il violino. Leggendo il commento della madre di Lamennais sul *De Profundis* vi si trova quella ricchezza di espressioni, quella vivacità e forza di sentimento che dovevano essere le caratteristiche del figlio. Orbato cosí presto della madre, Lamennais restò affidato prima alle cure di uno zio, e poi a quelle di una vecchia fantesca che a stento riuscí a insegnargli a leggere. Il ragazzo era irrequieto, fantastico e malaticcio; insofferente di ogni freno non poté adattarsi a frequentare la scuola. Ebbe per precettore un abate, ma la Rivoluzione, che risparmiò la famiglia Lamennais, lo mandò in esilio. Suo zio, che aveva allora assunto un altro nome, si occupò di lui e in qual modo Lamennais approfittasse delle lezioni dello zio è quanto il Maréchal narra nel volume *La giovinezza di Lamennais*. In questo volume noi vediamo accuratamente analizzato il lavorío interno che condusse il Lamennais a farsi sacerdote: decisione sulla quale influí pure il fratello suo Giovanni Maria. Il Maréchal conclude nei suoi studî che si deve alle idee ataviche se l'abate Lamennais fu ricondotto dopo un lungo giro agli errori filosofici che aveva per tempo condannati, « tanto è vero che la nostra formazione primiera lascia in noi impronte spesso incancellabili e che in materia religiosa politica o sociale la libertà non può essere considerata che come strumento dissolvente e critico ».

★ **La fede di Pierpont Morgan.** — In America non hanno ancora finito di parlare di Pierpont Morgan, il grande miliardario, ed uno degli argomenti che suscitano ancora infinite discussioni è il suo testamento in cui egli ha fatto una delle piú calorose sue professioni di fede. Il testamento è stato ripubblicato in questi giorni ed eccita soprattutto molti dibattiti il periodo che si riferisce alla virtú che il Morgan credeva insita nel sangue sparso da Cristo per l'umanità. Questo periodo suona precisamente cosí: « Io affido la mia anima nelle mani del mio Salvatore, nella piena fiducia che avendola egli redenta e purificata col suo preziosissimo sangue, egli la vorrà presentare senza macchia davanti al trono del mio Padre celeste. Ed io invito i miei figli a mantenere e a difendere, in ogni caso ed anche a costo di sacrifizî personali, la benedetta dottrina della completa espiazione del peccato a traverso il sangue di Gesú Cristo, una volta e per sempre offerto per l'umanità ». Coloro i quali non avevano mai sentito parlare di una fede di Morgan e che anzi avevano sempre sostenuto e sostengono ancora che non vi può essere alcuna riconciliazione tra la fede cristiana e l'alta finanza, leggono e rileggono stupiti questo periodo del testamento del grande miliardario; ma alcuni uomini di religione dichiarano, e si può dire rivelano, invece, che Pierpont Morgan rimase sempre un uomo religiosissimo anche tra la piú furiosa battaglia dei suoi affari. Morgan infatti era uno dei membri e dei maggiori sostenitori della chiesa protestante episcopale di San Giorgio in New York e si occupava moltissimo della chiesa. La sua fede — dice il rettore della chiesa stessa nell'*Outlook* — era sempre viva anche negli ultimi suoi giorni ed egli assisteva a tutti i servizi religiosi della domenica ed era naturalmente quello che dava il buon esempio della beneficenza quando passava il collettore di danaro per le solite collette ecclesiastiche. « Nessuno dimenticherà — dice il rettore — che il Morgan non solo interveniva agli uffici religiosi, ma cantava ad alta voce, e in modo che la sua voce si distinguesse perfettamente, salmi ed inni religiosi, con accompagnamento dell'organo o senza. L'organo però gli piaceva assai ed egli si divertiva e si entusiasmava come un fanciullo quando poteva sentire suonare l'organo per sé solo. Allora faceva chiudere le porte ed io restavo con lui, in una solitudine che rendeva piú viva la nostra fede ». Un altro prelato, il vescovo Greer, assicura che il testamento di Morgan, con quel suo religiosissimo inciso, è un particolare veritiero della sua autobiografia. Esso può considerarsi come una rivelazione completa dell'uomo, « una rivelazione che può essere piú utile di molti sermoni ». Anche per questo altro prelato, Morgan era soprattutto profondamente e sinceramente religioso. La sua fede in Cristo era una delle migliori ragioni della sua vita e lo aiutava e lo confortava nei moltissimi e svariatissimi affari che egli doveva accertare ed organizzare senza mai prendere un momento di riposo. Ma non tutti sono cosí lieti della religione di Morgan; altri uomini autorevoli ed altri giornali la prendono chiaramente in canzonatura e affermano sarcasticamente che Cristo non vorrà fare certamente l'esecutore testamentario di Pierpont Morgan per quello che riguarda la sorte futura dell'anima sua.

★ **Un impostore dell'antico regime.** — Una strana figura alla Corte francese e nella migliore società di Francia era un individuo che si chiamava da sé il conte di Saint Germain ma intorno alla cui famiglia e alla cui origine nessuno sapeva nulla. Egli era stato condotto in Francia e presentato a Corte dal Maresciallo di Belle Isle che lo aveva conosciuto in Germania verso il 1740. Era immensamente ricco, possedeva gioielli maravigliosi e proclamava di avere la potenza di farseli da sé accrescendone il loro valore e il loro peso e togliendone via tutte le macchie. Ma la cosa piú straordinaria era che egli pretendeva, se non di essere immortale del tutto, di poter vivere molte centinaia di anni. È una delle cose piú stupefacenti che la credulità umana anche nella migliore società ed anche a Corte accettasse per buone tutte le frottole di questo gentiluomo il quale era riuscito perfino a conquistarsi la fiducia di Madame de Pompadour e del re stesso che lo ospitavano spesso a Versailles. Il conte era d'aspetto intelligentissimo, vestiva semplicemente ma con estremo buon gusto, dimostrava una cinquantina d'anni e la sua sola stravaganza erano gli splendidi diamanti che portava agli anelli e di cui aveva tempestato il suo orologio e la sua tabacchiera. Egli asseriva con la maggior sicumera del mondo che aveva vissuto nei giorni di Cristo, che era stato mischiato ai piú importanti eventi della storia, che aveva conosciuto i piú illustri personaggi di tutte le epoche e descriveva sempre ad una attenta e credula cerchia di amici e di ammiratori a qualche pranzo o a qualche riunione mondana i dettagli di qualche evento storico lontanissimo. Nei ricordi della marchesa di Créquy si legge che una delle amiche del conte era una certa Madame d'Urfé la quale si compiaceva sempre di trovarsi in relazioni con ciarlatani e negromanti alla ricerca della famosa pietra filosofale. « Ella aveva costanti ed intime relazioni, scrive la marchesa, col conte di Saint Germain che era stato contemporaneo di Gesú Cristo, dell'imperatore Tiberio, di Erode tetrarca di Galilea, del quale diceva di possedere una ciocca di capelli. Egli aveva veduto Ponzio Pilato prima a Gerusalemme, poi a Grenoble, dove era stato ospite e da dove poi era stato bandito; ma egli era una tale insipida e insignificante persona prima della pubblicazione dei quattro evangeli che aveva di lui soltanto un ricordo confuso ». La marchesa si diffonde a raccontare qualche aneddoto del potere che esercitava il conte di Saint Germain sulla credulità universale. Ma ben presto il conte sentí che questo suo potere andava dileguando o diminuendo. Dopo avere stupefatta per qualche tempo la Francia, per paura di una rovina finale, e dopo aver tentato qualche frode abbandonò la Corte francese e cominciò a viaggiare in Inghilterra, in Italia e finalmente in Germania dove prese dimora sotto la protezione del principe di Hesse Cassel e dove morí nel 1784. Si suppose che egli fosse una spia impiegata da varî governi e lo si suppose per spiegare in qualche modo l'origine delle sue grandi ricchezze e soprattutto per spiegare con ragioni politiche il profondo mistero che circondò sempre la sua vita e la sua personalità. Non si seppe mai infatti nemmeno quale fosse la sua patria. Negli ultimi anni della sua vita fu ritenuto di origine portoghese.

★ **Il vetro nell'antichità.** — Bisogna sempre risalire alla civiltà egiziana quando si vogliono ricercare le origini di una industria. Non v'è dubbio, ad esempio, che gli egiziani abbiano conosciuto il modo di fabbricare il vetro soffiandolo, poiché certi bassorilievi rappresentano appunto questo processo di fabbricazione. Il vetro ha ricevuto fin da questa antichità applicazioni multiformi. In un'epoca in cui la terra, cotta a bassa temperatura, era porosa, il vetro forniva vasi impermeabili per la conservazione dei liquidi, vasi in cui il solo inconveniente era la fragilità. Le paste vetrose ricevettero moltissime applicazioni in Egitto. Se ne facevano smalti fusibili, gli occhi delle statue, gli amuleti, tutte le decorazioni da incrostarsi nella pietra, nel legno o nel metallo e le paste vetrose erano tagliate come gemme e montate nei gioielli. Il museo del Louvre conserva due braccialetti d'oro decorati con incrostazioni di paste di vetro e i pettorali d'oro scoperti dal Mariette nelle tombe regali sono decorati allo stesso modo. D'altronde l'impiego del vetro per gli occhi delle statue di pietra e di bronzo dava loro un carattere di vita che distingue l'antica arte egiziana. Lo stesso processo è stato applicato dai greci, dal VII al V secolo, alla statuaria cosí pel marmo come pel bronzo. Il museo dell'Acropoli conserva statue di marmo di cui le occhiaie sono vuote appunto per ricevere la capsula di bronzo nella quale il metallo e lo smalto imitavano la costruzione dell'occhio umano. Le energiche teste di Grifone scoperte ad Olimpia hanno anch'esse occhi di smalto giallo che contribuiscono a dar loro una espressione singolare. Una delle qualità essenziali del vetro è la sua plasticità ad una temperatura prossima alla fusione e gli egiziani ne hanno approfittato per creare una quantità di altri oggetti decorativi. Essi fecero specialmente delle fiale di forme eleganti e variate, di una colorazione veramente seducentissima. Una delle forme piú usate era quella del flacone allungatissimo arrotondato o terminato in punta alla parte inferiore e che aveva bisogno di un sostegno; un'altra forma è quella del vaso col piedistallo fornito di piccole anse; un'altra ancora è quella della coppa o del vaso a collo rovesciato. Le collezioni del Museo del Louvre e del Museo Britannico sono ricche di oggetti di vetreria che testimoniano di una abilità poco comune, perché la plasticità del vetro non esiste che durante un tempo brevissimo ed è durante questo tempo che debbono

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA

R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

Testo di GINO FOGOLARI.

Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana **L. 3.-**

Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dott. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO

R. PINACOTECA DI BRERA

Testo di F. MALAGUZZI VALERI.

Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz). . . . **L. 3.-**

GENOVA

PALAZZO BIANCO

Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . **L. 3.-**

PAVIA

MUSEO CIVICO

COLLEZIONE MALASPINA

Testo di RENATO SÓRIGA.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . **L. 3.-**

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX.- Editori - MILANO

Presso tutti i librai:

Il Mantello di Arlecchino

di GINO GORI

Rassegna critica di tutti gli autori maggiori e minori, giovani e vecchi della nostra letteratura.

Il Mantello: (poeti - drammaturghi - romanzieri - novellieri - giornalisti - oratori) — I *rondes de cuir* universitarî — B. Croce — La critica estetica — G. A. Cesareo — M. Scherillo — P. Rajna — A. D'Ancona — I Del Lungo — F. T. Marinetti — Pascoli umanista — Poesia georgica — *Clof Clop Cloch* — Una miniera per i giovani poeti — Un poeta scemo — Rotto dal mento insin dove si trulla — L. Andreieff — I nostri editori contemporanei.

Tipografia Editrice Nazionale, Roma, 1914

Vol. di 500 pagine — L. 4.

GIUSEPPE PRINCIPATO, Editore - Messina

Studi filosofici diretti da GIOVANNI GENTILE

Sono usciti i primi due volumi:

GIOVANNI GENTILE. — I. **La riforma della dialettica hegeliana.** - Volume di pagine 320, **L. 5.**

L'autore vi raccoglie una serie di studi e di saggi, il primo dei quali è specialmente consacrato all'argomento, da cui s'intitola il volume; e tutti gli altri mirano a chiarire il punto di vista al quale, secondo il Gentile, bisogna collocarsi per iscorgere il nucleo vivo della dialettica hegeliana, non riuscito ben chiaro allo stesso Hegel. Guardando a questo nucleo crede il Gentile che si possa arrecare una profonda riforma a questa dialettica, semplificandola assai e ravvivandola, facendone il principio e l'organo d'una nuova filosofia, che l'autore definisce per *idealismo attuale*.

Tra questi scritti è compresa la Prolusione sul *Concetto della storia della filosofia* e gli articoli in cui il Gentile ha sostenuto l'identità di storia e filosofia. Chiudono la serie due memorie già comunicate alla Biblioteca Filosofica di Palermo: una delle quali, pubblicata nel primo *Annuario* della stessa Biblioteca, col titolo *L'atto del pensare come atto puro*, ha già attirato l'attenzione degli studiosi come prima affermazione d'una filosofia feconda di considerevoli conseguenze per tutte le questioni piú importanti della vita e della scienza; e l'altra, inedita, sul *Metodo dell'immanenza*, illustra colla storia del problema del metodo filosofico, il carattere piú profondo dell'idealismo attuale, additando il vasto programma di lavoro che deriva da esso.

ADOLFO OMODEO. — II. **Gesù e le origini del cristianesimo.** - Volume di pagine 460, **L. 6.**

Iniziando la ricostruzione storica delle origini cristiane, l'Autore in questo volume si è proposto di risolvere il complesso problema della posizione di Gesú nella storia cristiana e di raggiungere un concetto organico del Cristianesimo, inteso non come sistema di dommi, ma come attualità vivente di fede religiosa. Gesú rientra nel Cristianesimo solo come oggetto di fede in modo da poter essere considerato magari come una creazione fantastica della primitiva fede cristiana? O, e fino a qual punto, la sua personalità condiziona il nascere del Cristianesimo? E in tal caso, come riconnettere la sua figura col mondo in cui sorse, e come precisarne i lineamenti storici ingranditi e trasfigurati dal mito e dalla leggenda cristiana? Ecco il problema centrale, che coordina insieme le varie parti di questa nuova indagine sulle origini del Cristianesimo, a cui l'Omodeo s'è accinto con larga preparazione filologica e filosofica, sollevando questi studi, rimasti per solito in Italia materia di dilettanti, al grado della piú rigorosa e originale ricerca scientifica.

Il libro, che risponde oggi in Italia a un vivo bisogno degli spiriti, sarà per la pienezza dell'informazione nella vastissima letteratura dell'argomento e la sicurezza dei criteri con cui l'autore domina tutta la materia, una utilissima introduzione a questo genere di studi; e non mancherà di suscitare, pel suo speciale orientamento, discussioni di grande interesse religioso e storico. Consta di tre parti. Nella prima è studiato il problema religioso del giudaismo, quale si maturò dai profeti agli apocalittici. Nella seconda si dimostra come Gesú si riconnette e insieme si disviluppi dal mondo giudaico della Palestina. Nella terza, mediante una diligente analisi degli evangeli sinottici, è giustificata la ricostruzione storica della figura di Gesú come nucleo e radice di tutta la vita cristiana.

La collezione, di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile, essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni valore e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all'organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d'idee fondamentali Il nome del direttore dice da sé quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma a tutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita.

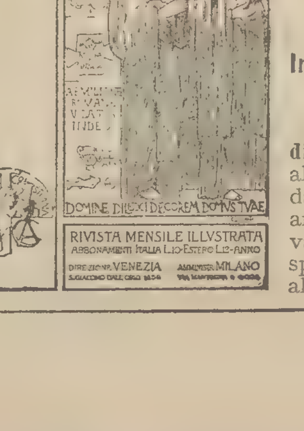
ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10 ESTERO L.12 ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

Sono aperti gli abbonamenti alla Rivista

ARTE CRISTIANA

per il **1914**

Abbonamento annuo Lire **10**

Indirizzare Cartolina vaglia: Via Mantegna, N. 6 - MILANO

« Raccogliere tutte le forze vive per un movimento di difesa e di sviluppo dell'Arte cristiana ». Ecco il programma al quale si è inspirata la Rivista *ARTE CRISTIANA* fino dal suo primo numero! A questi sublimi ideali terrà fede anche per l'avvenire continuando con rinnovata lena ad elevare il livello intellettuale e religioso del nostro popolo, respingere le continue accuse d'incuria artistica che si muovono al clero, e riprendere il nobile mecenatismo della Chiesa.

essere eseguiti gli ornamenti a meandri e a spirali. Tutto questo lavoro suppone una grande abilità manuale e nello stesso tempo una conoscenza tecnica assai profonda della colorazione delle paste vetrose. È probabile che i metodi usati in Egitto siano stati seguíti prima dagli assiri e fenici, poi dai greci e forse si deve ai vetrai d'Alessandria, celebri sotto l'Impero Romano, l'invenzione dei vetri doppi o placcati che permettevano di ottenere effetti analoghi a quelli degli intagli delle agate e delle cornaline. Nelle isole greche vicino alla costa asiatica gli scavi di cimiteri mettono sempre a nudo fiale di vetro elegantissime di forma e ricchissime di colore. E se le loro variazioni di colore sono qualche volta dovute all'essere rimaste molto tempo sotto terra, il loro merito è prima di tutto la bellezza della loro forma che denota il sentimento artistico dell'operaio. Alcune di queste fiale sono di una leggerezza incredibile, e sono anche leggerissimi i vasi greci che erano adoperati per i profumi, od erano destinati a contenere mazzi di fiori.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Propaganda elettorale femminile.

Signor Direttore,

Abbiamo letto nell'ultimo numero del *Marzocco* l'articolo di Amelia Rosselli su « La propaganda elettorale femminile » e ci permettiamo di rispondere con poche osservazioni pratiche.

Non sta a noi difendere il Comitato Romano pro suffragio femminile, che, del resto, se (come afferma la sig.ª Rosselli) non costrinse nessuna delle sue socie a sostenere un candidato piuttosto che l'altro, si è mantenuto nella piú stretta correttezza politica: ma ci pare strano che la sig.ª Rosselli, la quale si interessa al *nuovo movimento*, non abbia notizia di ciò che fu fatto altrove, p. es. a Milano dove le suffragiste hanno seguita la tattica approvata nel recente congresso mondiale di Budapest: cioè ognuna ha potuto liberamente lavorare per quel candidato che corrispondeva alla sua coscienza politica. Sarebbe ingenuo pensare che qualcuna aiutasse quei candidati, che promettevano bensí grandi cose per la nazione, ma dimenticavano solo che la nazione è composta di uomini e di donne. Non è da meravigliarsi se maggiore è stato il numero delle donne che hanno lavorato pei candidati socialisti, perché, di fatto, il solo partito socialista si è finora curato di questa *massa* femminile *da educare* e ha cercato di educarla nel suo interesse

Invece di fare la morale alle suffragiste (che pel fatto stesso di essere tali mostrano di avere già una individualità politica) dovrebbe farla la sig.ª Rosselli ai partiti dell'ordine e del patriottismo. Questi non si sono ancora accorti che la donna non è piú, neppure in Italia, *chiusa nel cerchio della vita famigliare* (l'opificio e il lavoro dei campi, la scuola e le professioni l'hanno da un pezzo tolta dal sacrario!): e le hanno chiesti solo sacrifici, ma non hanno pensato, per compenso, neppure di educarla alla conoscenza precisa dei suoi doveri e dei suoi diritti, forse pel timore che fra i diritti trovasse quello di voto.

Sarebbe lungo discutere partitamente tutte le argomentazioni della sig.ª Rosselli: solo vogliamo farle osservare che quando la donna italiana sarà chiamata a partecipare alla vita politica, sarà chiamata come donna E come italiana, proprio come gli uomini ai quali nessuno chiede di essere italiani prima di esser uomini.

Con ossequio

per il Comitato Lombardo
pro suffragio femminile
T. Pasini, *presidente* — B. Baer, *vicepresidente* — dott. M. Ancona — M. Galli — dott. P. Tarugi, *consiglieri.*

Milano, Piazza S. Sepolcro 9.
19 novembre 1913.

Sempre a questo proposito dalla signora Anita Dobelli Zampetti, autrice dell'ordine del giorno che ha regolato la condotta del Comitato romano « pro suffragio femminile », riceviamo e pubblichiamo:

Comincio dallo sgombrare il terreno, rilevando alcuni errori su cui non voglio tornare in seguito, ma che pure, per la storia e il significato del movimento attuale, hanno una certa importanza.

Ne rilevo un primo: di *fatto*. Noi Consiglio direttivo della sezione romana, non dichiarammo di aiutare quei candidati o quei partiti che *promettevano* sostegno e appoggio alla « pro suffragio femminile », bensí quelli che erano *già* venuti a noi coi fatti: i partiti, coll'includere nel loro programma il voto alla donna: i candidati coll'*aver dato* voto favorevole alla Camera nella discussione del progetto di legge sul suffragio cosí detto universale.

Altro errore: di *data*. Il nostro ingresso nella storia non è segnato dall'arresto di qualcuna fra noi rea di distribuir manifesti per la strada; data da un fatto molto piú importante: dalla seduta del giugno 1912, in cui l'on. Giolitti pose la questione di fiducia sull'emendamento a noi favorevole, dichiarando financo che avrebbe ritirato il disegno di legge sul suffragio universale se la Camera avesse votato in nostro favore!! E nessuno meglio di noi sa *quante* e *quali* diserzioni furono provocate alla distanza di sole ventiquattr'ore, da questa dichiarazione del Presidente del Consiglio.

Terzo errore: di *interpretazione:* e questo riguarda la parola *apolitico* aggiunta al nostro Comitato. Essa ha per noi il solo anzi l'unico significato (ben chiarito nei nostri congressi) di ripugnanza a lasciarci asservire, o assorbire, o anche semplicemente incorporare in *un*, qualsiasi, partito: non già astensione né tampoco indifferenza alla vita politica. E l'articolo 2° del nostro statuto chiarisce ancor meglio il concetto: « Il Comitato P. S. F. non aderisce a nessun partito politico: ma le socie e i sóci sono *invitati* a inscriversi nei partiti che piú rispecchiano le loro idee (quindi, *nessuno* escluso) e a farvi attiva propaganda pro suffragio femminile ».

Dunque? Lo sappiamo che molti son convinti esser meglio cercare il raggiungimento di uno scopo come il nostro coi mezzi di persuasione delle masse e del Parlamento: ma in pratica questa tattica si è dimostrata non solo insufficiente, ma di una ingenuità fenomenale, per quanto possa esser ritenuta nobile e elevata. E in politica ognun sa che non vi sono rovine piú irreparabili di quelle prodotte dalle ingenuità, sia pur sublimi.

E quando la Rosselli afferma: 1° che la donna non ha bisogno dell'esercizio del voto per ottener riforme in sua difesa (a proposito, la Lega per i diritti della donna, si è fermata, per ora, alla discussione del 1° articolo del suo statuto); 2° che se anche ottenesse tale esercizio sarebbe incapace di ben usarne, perché ha poca educazione sociale, essendo imprigionata nel chiuso cerchio della vita famigliare, e quindi non in contatto colle grandi correnti della vita nazionale, e si dovrebbe perciò prima educarla *teoricamente:* noi obbiettiamo pel primo punto, che nei paesi, retti a regime parlamentare con suffragio universale (?) chi non è elettore non conta niente, non ottiene, anzi non può neppure domandar nulla, o, chiedendo, riceve incoraggiamenti, promesse, parole, parole e.... basta; e pel secondo punto rispondiamo che sarebbe bene metter una buona volta la donna in contatto vivo e vero delle grandi correnti della vita, perché son le condizioni sociali che formano le mentalità, e non queste quelle. Se no saremo sempre allo stesso punto.

Per i risultati pratici, poi, *non* crede la Rosselli che masse femminili già educate alla vita pubblica, dalle operaie alle docenti libere e ufficiali di Università, avrebbero dato per la vita del paese risultati infinitamente migliori di quelli che ha potuto dare una massa di cui non pochi componenti, pur essendo uomini, erano tanto *a contatto colle grandi correnti della vita nazionale*, com'ella dice, da chiedere a noi se dovevano votare per il papa-re o se c'erano ancora Garibaldi e Vittorio Emanuele?

Ma questi son piccoli rilievi: per noi l'accusa piú grave è quella, per quanto fattaci tanto garbatamente, *di elasticità di coscienza politica.*

Potrei obbiettare che la politica non è *logica* ma *opportunità:* che non è soltanto *teoria* ma *pratica*, e che *pratica* in politica vuol dire *tattica*, e quindi, per forza di cose, al momento dell'azione, *orientamento*. Per agire basta avere uno scopo determinato, e noi l'abbiamo: la conquista del voto politico e amministrativo. E in piú abbiamo tutto un determinatissimo programma di azione: correggere la falsa valutazione che lo Stato fa della funzione sociale della donna e, dalle riforme economiche a quelle dell'istituto della famiglia, attuare tutto un rivolgimento che porti alla redenzione sociale della donna. Aspirazione questa tanto nobile e alta da *poter* essere, mi sembra, almeno per noi, il pernio di tutta una lunga azione politica.

Ora se dovessimo aspettare a muoverci che il programma nostro avesse l'unanimità dei partiti, dovremmo attendere forse qualche secolo; e perché poi? Quale riforma sociale ha mai avuto unanime il consenso, in politica? Neppure la piú umana — e che pur consentiva con tutte le opinioni, e rispondeva ai precetti di tutte le confessioni —: l'abolizione della schiavitú!

Il fatto si è, invece, che noi stiamo facendo tutt'altro che dell'opportunismo; stiamo lottando tenacemente, fieramente per *affermazione di esistenza* di un nuovo partito: quello Pro-suffragio-femminile.

Noi abbiamo amici e nemici in quasi tutti i partiti e, senza ombra di dubbio, abbiamo bisogno dell'appoggio di tutti gli amici nostri; inoltre abbiamo della libertà un concetto tale che rispettiamo tutte le opinioni, purché sincere, tutti i partiti, purché onesti, tutte le fedi e tutte le convinzioni purché tali veramente, e non maschere o trappole. Ma per noi, *Consiglio Direttivo*, sarebbe errore imperdonabile, se non colpa, dimenticare le direttive *generali* di un partito e le sue responsabilità collettive, per riflesso dell'azione meritoria ma *singola* quindi isolata, di uno o di pochi fra i suoi membri.

Nei momenti in cui è doverosa un'azione decisiva del corpo direttivo — come per esempio fu per le recenti elezioni — questo deve considerare unicamente, — nella scelta di un partito o di un candidato da appoggiare —, se nel loro programma politico v'è o no la capacità organica di contenere o accettare il nostro; o, tanto meglio, se — com'era il caso — lo contiene già.

Chi sceglie un partito o un candidato non ne accetta mica implicitamente *tutte* le idee; poco importa se in alcuni punti dissente: l'essenziale è di aver comune la linea direttiva *generale*, di esser certi che fra l'una e l'altra non vi sieno *repugnanze*.

Quanti aggruppamenti politici diversi non vede formarsi una Legislatura sotto la stretta di fini comuni, e la necessità di un lavoro che può esser proficuo solo se fatto in comune? Ora, — purché questi gruppi non rappresentino ibridi connubi, non dimentichino repugnanze sostanziali —, nessuno pensa o crede, per quanto lontani dalle determinazioni specifiche dei loro partiti, che i singoli membri, o spontaneamente o richiesti, abbian fatto rinuncie di carattere politico.

Da tutte queste considerazioni risulta evidente che è logico se fin da ora la genesi del movimento suffragista e la natura delle direttive democratiche abbian suggerito questo piuttosto che altro orientamento: mentre è altresí evidente che nei programmi dei partiti conservatori cosí come sono oggi, non solo non c'è posto per il nostro programma d'azione, ma v'è per qualcuno di essi — il nazionalista per esempio — l'assoluta ripugnanza, quindi l'incompatibilità. Noi siamo assetate di giustizia, comprese di profonda reverenza per la nostra missione sociale, impazienti di ogni indugio frapposto all'azione nostra *diretta*, sdegnose di quelli ostacoli che ci si presentano subdolamente, o ipocritamente mascherati di preoccupazioni per la nostra dolce e debole femminilità: tanto piú che tali preoccupazioni non hanno tolto al legislatore di acquetar la sua timorosa coscienza col dare al protettore monopolio maschile il diritto di togliere alla donna fin l'ultimo centesimo del suo guadagno. Noi siamo compagne di lavoro, di lotta, di speranza, ma anche di *fede*. Ora la nostra fede nella redenzione sociale della donna ci orienta verso quelle mentalità superiori, larghe, verso quei cuori generosi, quelle coscienze convinte e leali che tale problema hanno studiato o per lo meno affrontato con desiderio di bene. Per noi è dovere, se non l'unica via da seguire, stringere alleanza con quelli che lavorano per noi, che accettano senza sottintesi né restrizioni tutto il nostro programma: con tutti coloro che mirano al miglioramento, anzi alla *purificazione della vita sociale*.

Cosí se qualcuno dei candidati o dei partiti da noi appoggiati è anti-libico (poiché questa è l'accusa su cui Amelia Rosselli insiste) è anche innegabile che questa della guerra libica è una sola delle tante gravi quistioni politiche, ed è *transitoria*, e non è affatto piú importante delle questioni sociali, che sono *immanenti* e *permanenti*: è una quistione che non intacca quel nucleo di tendenze e di aspirazioni conformi, necessarie al lavoro comune di cui parlavo piú sopra.

Neghiamo perciò che il riconoscere alle minoranze il diritto di esistere, pur dissentendo da loro, sia lo stesso che « isolarsi e disinteressarsi della vita della nazione »: neghiamo che operare *con* e *per* chi è — per prova — disposto a difendere tutto il nostro programma, a dare ad esso l'appoggio suo costante e continuo in tutte quelle contingenze in cui il problema femminile si affacciasse al Parlamento, in uno dei suoi tanti aspetti, sia lo stesso che « abdicare ad ogni fede propria » (cito sempre parole di Amelia Rosselli) perché l'individuo o il partito dissente in un solo particolare di vita politica. Neghiamo infine che chi dissente sull'opportunità o meno (e io che scrivo non sono mai stata anti-libica) di una guerra *coloniale*, diserti la causa *nazionale*, e che quindi, A QUESTO PROPOSITO, la donna italiana « debba imparare che a ogni suo piú geloso, piú sacro diritto, sovrasta il diritto della nazione cui appartiene ». E lo neghiamo, perché — secondo la nostra convinzione — la donna, l'operaia della specie non solo, ma la natural protettrice delle nuove generazioni, deve imparare invece che se l'ideale patriottico nazionale è puro e bello, quello *umanitario* è anche piú bello e piú puro: e che se ella *può*, volta per volta, o subire o accettare la dolorosa necessità di guerre che la vita delle nazioni ancor oggi sembra esigere, *deve cercare* con tutte le sue forze che la civiltà cammini *davvero* sulla via della redenzione sociale, sí che i sanguinosi conflitti divengan sempre piú radi perché piú evitabili per mezzo di provvedimenti che rispettino tutte le dignità e anche tutte le suscettibilità nazionali; ma che sian provvedimenti di giustizia, non di violenza.

E poiché questi sono i nostri convincimenti, ne risulta che non sarà mai per opera della Pro-suffragio-femminile che la donna diverrà — come si mostra di temere — *strumento cieco dei varî partiti.*

Anita Dobelli Zampetti.

Roma, novembre 1913.

Ed ecco la risposta della nostra collaboratrice:

Replico brevemente. A dire il vero io, nel mio articolo, mi occupavo del solo Comitato romano, a proposito del cui atteggiamento son sorte appunto in occasione delle recenti elezioni tante polemiche nei giornali; ma poiché entra nel dibattito anche il Comitato milanese, risponderò a entrambi. E prima di tutto dirò che, evidentemente, ho avuto il torto di considerare il lavoro di propaganda delle suffragiste da un punto di vista piú largo di quello dal quale lo guardano le suffragiste stesse, milanesi e romane, che lo limitano al lavoro personale, individuale di donne coscienti quali sono — e chi ne dubitava? — esse e le loro compagne di fede. Ma io ho detto e ripeto che perché tale lavoro sia davvero proficuo e porti al suo fine, bisognerà, prima o poi, che vi partecipi anche la grande massa femminile, la quale, non essendo tutta ancora negli opifici o nelle scuole o nelle professioni, è pur sempre incosciente (se pure vogliamo ammettere che il solo fatto di essere operaia o lavoratrice dei campi significhi aver chiara coscienza dei complessi diritti e doveri sociali, superiori a quelli di classe). Cosí essendo, data cioè la poca o punta educazione politica della massa, è chiaro che sarà difficile farla lavorare per quei candidati che corrispondono alla sua coscienza politica, se questa coscienza essa ancora non possiede.

Ho detto e ripeto che prima d'iniziare questo piú largo e necessario lavoro di propaganda occorre appunto educarla, la coscienza politica femminile: e che questa educazione s'ha da fare sopra una base piú larga e complessa che non sia quella del solo suffragio femminile, che rispetto alla vita politica della nazione, volere o no, è un particolare; come lo è ogni altra questione che pure, per coloro che la sostengono, sembra ed è vitale.

Ed era precisamente per combattere l'idea di una educazione fatta *in pratica* con l'esercizio del voto, che additavo il triste spettacolo offerto recentemente dalla massa maschile, la quale, sebbene composta di lavoratori, e quindi secondo qualcuno evoluta; sebbene a contatto con le grandi correnti della vita nazionale, ha mostrato di non essere davvero preparata a esercitare con dignità il nuovo suo diritto. Lo so che sbagliando s'impara: ma in politica questa teoria è pericolosa.

A proposito poi di quanto scrive la signora Dobelli circa l'ingenuità di chi spera che si possano mai ottenere le invocate riforme in favore della donna senza ricorrere all'esercizio del voto, sono ben lieta di riportare una frase assai significante del discorso della Corona per l'apertura dell'odierna legislatura, che dice testualmente cosí: « *Nel campo della legislazione dovrà iniziarsi la riforma del codice civile per dare alla donna il posto che le spetta nella famiglia* ».

In quanto finalmente a quelli che la signora Dobelli chiama i miei tre errori di *fatto*, di *data* e d'*interpretazione*, risponderò: primo: che il dire (se ho ben capito l'obiezione della signora Dobelli) che il Comitato romano lavorava per quei candidati che promettevano sostegno e appoggio al suffragio femminile, non mi pare costituisse un errore, visto che il Comitato stesso dichiara che il suo programma era di aiutare la riuscita dei candidati che GIÀ *erano venuti ad esso coi fatti*, e che per conseguenza suppongo dovevano dargli sicuro affidamento di appoggio efficace.

Secondo: che la mia frase riguardo all'ingresso delle suffragiste nella storia, non credo possa essere stata da nessun altro, all'infuori della signora Dobelli, presa in senso diverso da quello che precisamente aveva, di benevolo scherzo cioè a proposito della prima martire del loro apostolato.

Terzo: che in politica non si possono fare cosí sottili distinzioni; appunto perché la politica non è *teorica* ma *pratica*, e che *pratica* vuol dire *tattica*, e tattica *orientamento* (son parole della signora Dobelli) ne viene di conseguenza che quando si sostiene un candidato o un partito per quella data idea che c'interessa, in pratica vuol dire asservirsi a quel partito, far nostra la bandiera di quel candidato. E allora, sempre in pratica, può anche avvenire di essere accusate di *elasticità di coscienza politica:* la parola può dispiacere, lo capisco, e non rispondere alle intenzioni; ma il fatto rimane.

Del resto mi compiaccio di rilevare che tanto il Comitato romano quanto quello milanese sono d'accordo con me nel dire che la donna, quando sarà chiamata alla vita politica, lo dovrà essere come italiana oltre che come donna.

Io, per me, continuo bensí a credere che la loro tattica presente abbia a svegliare, in chi dorme ancora, piú la donna che l'italiana; ma se avverranno le due cose insieme, come mi auguro, non mai come in questo caso sarà giusto dire che il fine giustifica i mezzi. Amelia Rosselli.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Tre illustri toscani, i quali ebbero non piccola parte negli eventi che riunirono il granducato alla patria italiana, nacquero tutti e tre nel 1813, e, compiendosi perciò il lor centenario in quest'anno, furono insieme ricordati in Palazzo Vecchio il 29 maggio scorso, data della gloria toscana di Curtatone.

Li commemorò allora il cav. uff. Agostino Gori con un discorso che ora ci viene per le stampe e che di Giuseppe Montanelli, di Leopoldo Galeotti e di Adriano Mari, descrive ed illumina i tempi e le figure in una sintesi compiuta e non priva di interesse storico anche per i non toscani.

Ché se il nome del Montanelli, per essere egli stato col Guerrazzi e col Mazzoni a capo del Governo provvisorio, figura già da tempo nei testi di storia patria ancor che elementari, il buon senso del Galeotti e l'integro carattere del Mari non sono a tutto il popolo italiano abbastanza noti, né abbastanza ricordata è l'opera loro di patrioti ardenti e fattivi. Molto opportunamente e molto bene lo ha fatto ora il Gori, corroborando la sua parola con i dati e i documenti piú importanti di quegli anni fortunosi, ma soprattutto studiando le tre figure negli episodî e negli aneddoti piú interessanti. Chi potrà per esempio trattenere il sorriso nel leggere con quanta bonarietà si svolgevano, quasi in famiglia, le discussioni del Parlamento toscano, bonarietà che al presidente della Camera permetteva di rivolgersi al Mari, per rimproverarlo delle continue interruzioni, cosí: « Aspetta Marino, non aver furia.... Lasciali discorrere, e parlerai di po »? E come non commuoversi alla lettura di quanto Giuseppe Verdi scriveva il 21 giugno del 1859 da Busseto intorno al Montanelli, quando seppe esser questi a Piacenza soldato semplice tra i volontari Cacciatori delle Alpi?

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile.*

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI
DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
MILANO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres. 1910

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde.... FELICE BISLERI e C - Milano.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICHEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760. Il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 49 7 Dicembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Pangermanismo accademico, Giulio Caprin — **La collezione Aynard,** Nello Tarchiani — **« Internazionalizzazione »,** O. R. — **L' annessione della Savoia alla Francia,** Romolo Caggese — **Un crocifisso di provenienza ignota** — **Gaspare Gozzi e il giornalismo. Nel II centenario dalla nascita,** Giovanni Rabizzani — **Frottole e filastrocche,** Fausto Torrefranca — **Marginalia:** *Teatro dialettale — I pittori futuristi a Firenze — Per il centenario di Gaspare Gozzi — Wilson e l' impero delle lettere — Bülow e la rivoluzione francese — I progressi scolastici del Belgio — Ingres e Liszt* — **Commenti e frammenti: Ancora le antologie del Pascoli in una controversia giudiziaria,** Luigi Morandi - N. d. D. — **Intorno al volume « Giolitti »,** T. Palamenghi-Crispi - Luciano Zúccoli — *Intorno allo stradario fiorentino,* G. Carocci - A. Mori — **Notizie.**

Pangermanismo accademico

Dicono che i fatti umani non si ripetano mai identici. Se si ripetessero, troppo facili diventerebbe l' arte del profeta e dell' uomo politico. Eppure in quel paese di tutte le meraviglie che è l' Austria si danno anche di queste ripetizioni senza varianti, di queste simmetrie assolute: gli ultimi casi di Graz ripetono gli altri non dimenticati del 1907, anche di Graz, e quelli del 1908 di Vienna. Nella questione universitaria italiana dell'Austria pare che la incerta vicenda delle contingenze abbia assunto la fissità delle leggi fisiche. Il fenomeno può essere riprodotto ogni volta che si vuole, come una dimostrazione sperimentale. Se non si riproducesse, vorrebbe dire che le circostanze sono cambiate. Ma non sono cambiate: la storia austriaca gode di questo miracolo delle ripetizioni identiche perché non è storia, cioè trasformazione, ma immobilità.

Quindi è anche prevedibile. Ed oggi, dopo l' inaugurazione sanguinosa dell' anno accademico di Graz, possiamo prevederne un' altra non meno sanguinosa l' anno prossimo, o anche prima, a Graz stessa o a Vienna, in qualunque università tedesca dall' Austria dove gli italiani dichiarino semplicemente di non trovarsi in perfetta delizia scientifica e nazionale. A questa dichiarazione gli studenti tedeschi non possono rispondere che a randellate. E cosí gli italiani hanno ottenuto, con loro danno, ma hanno ottenuto la dimostrazione del loro teorema: la impossibilità della loro convivenza con gli studenti tedeschi del medesimo Stato a cui essi appartengono. Ci dovrebbe essere anche in Austria qualcuno capace di capire una dimostrazione cosí evidente.

Ma allora — mi è stato domandato da qualcuno meno edotto del meccanismo della vita austriaca — com' è che questi giovani italiani e tedeschi convivono normalmente vicini di banco a Graz o a Vienna? È giusto. La convivenza è materialmente possibile fin tanto che gli italiani appaiono in silenzio nelle aule e, ascoltando le comuni lezioni in tedesco, possono magari sembrare degli studenti tedeschi di piú. A questo grado di tolleranza — bisogna riconoscerlo — gli studenti tedeschi dell' Austria sono sempre arrivati verso i loro ospiti italiani. Ma appena i loro ospiti hanno declinato la loro qualità di italiani, è parso che tradissero l' ospitalità e sono stati puniti come tutti sanno.

Il *furor germanicus* di Graz e di Vienna appare anche meno giustificabile delle piú antiche violenze di Innsbruck. Quando, nel 1904, il Governo austriaco si era deciso ad aprire per gli italiani in lingua italiana una facoltà giuridica a Wilten — il sobborgo di Innsbruck — gli studenti tedeschi potevano avere — salve le forme — qualche pretesto a inalberarsi: sorgeva un istituto italiano nel capoluogo tedesco di una provincia bilingue: gli italiani abitavano geograficamente vicini; quella loro conquista accademica poteva esser fatta passare come il primo segno di un avanzamento nazionale italiano fuori dei confini.

Ma per Graz e per Vienna la logica comune dei sentimenti umani rimane incerta davanti alla psicologia tedesca. Gli studenti italiani che vogliono o debbono rimanere in Austria si sono concentrati a Graz e a Vienna non per altro che per ragioni di minor distanza dai loro paesi: nessuno potrebbe consigliarli ad iscriversi a Praga o a Cracovia per non turbare con la loro presenza il carattere puramente tedesco delle università di Graz e di Vienna. A Graz poi — ultimo avanzo di una serie di diritti universitari che sono stati loro tolti ad uno ad uno — hanno la possibilità di sostenere in lingua italiana alcuni esami giuridici — il professore interroga in tedesco e lo studente può rispondere, ma non è sicurissimo di farsi capire, in italiano.

Eppure tutte le violenze tedesche giuocano sulla difesa del carattere tedesco minacciato nelle loro università dagli italiani.... che per l'appunto non domandano che di andarsene.

***

I fatti si svolgono sempre nello stesso ordine. Prima che si apra il nuovo anno scolastico, gli italiani dell' Austria si permettono di ricordare che un altro anno è passato senza che la questione della loro università sia avanzata di un passo. Lo ricordano legalmente in comizi, nelle loro città, a Trieste, nel Trentino, in Istria. A quest'agitazione prendon parte, com' è naturale, coloro per i quali l'università di Trieste non è un bisogno ideale ma una necessità pratica e immediata: gli studenti. L' anno scolastico incomincia: gli studenti riprendono la via di Graz e di Vienna e non possono riprenderla se non con l'animo di chi ritorna in esilio: andare all'estero può essere un divertimento, ma quando si è sicuri che, seccati dell'estero, si ritorna a casa propria.

È naturale che in questa condizione di spirito gli studenti richiedano l'adempimento del loro diritto dove di questi diritti si ha speciale ragione di discutere. In Austria, dove le libertà pubbliche sono considerate sempre come degli abusi, le università godono di qualche privilegio che le immunizza. All'Università dunque si dovrebbe poter dire, con qualche autorità e dignità, ciò che altrove o non si può dire o, se è detto, non par nemmeno degno di essere ascoltato. Cosí l'agitazione per l' università italiana logicamente si trasporta dalle città italiane dell'Austria a due sue università tedesche. Teoricamente parrebbe che i tedeschi potessero fare soltanto una cosa: unirsi agli italiani per chiedere con essi al Governo la risoluzione della questione italiana, che oltre tutto garantirebbe una piú assolutamente pura germanicità dei loro atenei.

Gli italiani non hanno mai sognato questa ideale alleanza. Cominciando ad agire, da soli e per conto proprio, hanno invece sempre e prudentemente dichiarato che essi non agivano contro i compagni tedeschi né in disprezzo della nazione tedesca, ma unicamente contro il governo. Gli studenti tedeschi hanno risposto sempre nella maniera meno intelligente: *A Graz e a Vienna non si discutono questioni italiane.*

Gli italiani non potevano obbedire. Rispondevano ai tedeschi con logica e con fierezza, come nella dichiarazione di Graz del 1907, che è mirabilmente tipica:

« Finché una nazione non tedesca dell'Austria non ha una propria università, gli studenti di questa nazione hanno nelle università che *sono costretti* a frequentare i medesimi diritti goduti dagli studenti di quella nazione a cui appartengono le singole università. Quindi hanno anche il diritto di fare dimostrazione su suolo accademico. Gl'italiani dichiarano che la loro questione non è di carattere politico, ma una questione di coltura. Le dimostrazioni non sono dirette né contro gli studenti, né contro i professori, ma unicamente contro il governo. Gli studenti italiani non si curano dei propositi degli studenti tedeschi: nella coscienza dei loro diritti essi non li temono. I popoli del mondo civile giudicheranno se hanno agito correttamente gli studenti italiani o i tedeschi: gli italiani che combatteranno per un bisogno imprescindibile di coltura o i tedeschi che a questa nobile lotta ostilmente si opposero ».

Dichiarazioni analoghe sono state fatte anche questa volta. Anzi gli italiani hanno cominciato chiedendo alla loro causa la illuminata simpatia dei tedeschi. Il Rettore dell'Università, Seuffert, ricevendo una deputazione di studenti italiani, ha dichiarato volentieri che per lui l'università italiana a Trieste è una necessità di Stato. Si è cominciato dunque in una forma calma e intelligente. Anche qualche altro tedesco, oltre Sua Magnificenza il Rettore, deve aver capito la logica, piú ancora che delle argomentazioni, della posizione italiana.

La calma apparente continua ancora un poco fra gli studenti delle due nazioni. Si parlamenta tra delegati con quella cerimoniosità rituale che è nei costumi universitari tedeschi. Sberrettate ed inchini. Si stipula perfino la tregua di un giorno per lasciare che i tedeschi « dimostrino » qualche cosa che interessa particolarmente loro. La mattina dopo gli italiani, incolonnati per entrare nell'Università, ne trovano impedito l'accesso dai tedeschi. Uno studente italiano grida: « Italiani, sebbene sudditi di questo Stato, e come tali aventi questo diritto si vieta a noi italiani d'entrare all' Università.... ».

La dichiarazione non lascia a desiderare dal punto di vista del diritto austriaco. Avrebbe potuto far aprire pacificamente le file degli studenti tedeschi, ma anche austriaci, di Graz....

***

Invece quei mille giovanotti non si sono sentiti punto austriaci ma tutti e soltanto tedeschi. Per merito loro, la questione che poteva parere questione interna di uno Stato, forse meno, questione interna di un'università, è divenuta d'un colpo — anzi di molti colpi ma di bastone — un conflitto assai significativo di due nazioni, quasi di due razze. L'Austria, provvisoria combinatrice e moderatrice dei loro bisogni e delle loro aspirazioni avversarie, è scomparsa. Si sono battuti per antipatia di razza germani e latini. Il ferito piú grave per l'appunto è stato un tedesco dell' Impero, un certo Niemann di Hannover: se è stato molto battuto, vuol dire che molto si è battuto. E costui ha accusato gli italiani di averlo ferito di coltello. Da tutte e due le parti si è venuto a dare alla lotta un carattere simbolico....

E quando la lotta è finita e accorrevano gli improvvisati portaferiti, mentre il rettore appariva in alto della scalinata a vedere che cos'era successo, i tedeschi gravemente hanno intonato non il *Gott erhalte* ma l' inno di tutta la patria, la *Wacht am Rhein:* la Murr è stata confusa col Reno. Gli italiani hanno risposto con un altro inno che i giornali austriaci non hanno potuto nominare; ma non è improbabile che fosse l'inno di Garibaldi. La scena ha una grandiosità che non hanno certo le solite gazzarre universitarie.

Ma la scena non può essere piaciuta in nessuna delle sue parti a nessun vero austriaco, nemmeno se di nazionalità tedesca. Troppo pangermanistica. I tedeschi dell'Austria, quando sono un po' seccati degli slavi, dichiarano volentieri che essi fanno grande stima della grande e antica coltura italiana. E la dichiarazione al di qua del confine è accettata con credula simpatia, e fa sognare di fedeli alleanze tra italiani e tedeschi contro lo slavismo in Austria e fuori dell'Austria.

La realtà dei fatti ci mostra invece che il governo austriaco quando vuol negare qualche cosa ai suoi sudditi italiani, prima può trincerarsi dietro l'opposizione degli slavi, e dopo può ricorrere anche a quella tedesca: oggi può assumere faccia panslavista, domani faccia pangermanica.

Dunque la causa è perduta? Dunque gli italiani debbono rinunciare alla speranza se non alla lotta? Non potrebbero nemmeno se dovessero. Ma possono anche continuare, perché sanno che il governo austriaco pangermanista e panslavista, secondo il bisogno, quando non vuol fare una cosa, non è né l' uno né l'altro quando vuol farla. Bisogna trovare un modo per cui sia costretto a farla. Bisogna che tutta l' Italia, non solo quel tanto d' Italia che è in Austria, trovi il modo di costringere chi può a volere che l' università sia data a Trieste. E allora si potrà rinunciare senza troppo rimpianto all'illusione che che di questo diritto riconosciuto alla nostra coltura si rallegri la coltura germanica.

Giulio Caprin.

LA COLLEZIONE AYNARD

Mentre i giornali annunziano i resultati delle vendite, io sfoglio malinconicamente il magnifico catalogo della collezione Aynard, che è costata cinquanta anni di pazienti ed amorose ricerche e che tra il primo e il quattro dicembre è andata dispersa.

Pochi mesi or sono Édouard Aynard gioiva della gioia del collezionista di gran stile per aver ritrovato una superba Vergine ridente al suo bambino, e che il Kleinclausz, recentemente, nella *Revue de l'Art Ancien et Moderne* attribuiva almeno alla bottega se non alla mano di Claus Sluter, il poderoso creatore del *Pozzo dei profeti* a Digione. Oggi, dopo che l' Aynard è morto tragicamente ai piedi della tribuna nella Camera dei deputati, oggi neppure la deliziosa Madonnina è rimasta nel sontuoso palazzo che apre la ricca facciata settecentesca di fronte al parco della Tête-d'Or a Lione. Questa e gli altri oggetti — precisamente trecentosessantasei — dopo un breve soggiorno nelle sale della Galerie Georges Petit, sono andati dispersi, e i piú sono già per varcare l' Oceano. E Lione, dopo aver perduto la collezione del pittore Révoil, ora al Louvre; quella Carrand, ora al Bargello; quelle Chalandon, Chabrière-Arlès e Rougier, passate a Parigi, è stata privata ora di quella che era piú celebre e che meglio aveva contribuito al successo della Esposizione retrospettiva del '77 e di quella del 1894 pure a Lione, e della piú famosa « Exposition des Primitifs français » del 1904, a Parigi.

La collezione Aynard era giustamente rinomata tra gli studiosi e gli amatori, perché messa assieme lentamente, pazientemente da un fine conoscitore, il quale se anche si era lasciato sedurre da ogni forma d' arte, e pura — diremo cosí — ed applicata, aveva sempre scelto con gusto squisito, ed aveva dato la preferenza ai cosí detti *primitivi*, cosí intimi, cosí adatti a dar gioie serene ad un collezionista appassionato.

Ne aveva d' ogni paese e d' ogni scuola, ma specialmente italiani. Ricorderò, tra l' altro, una deliziosa *Madonnina* nella quale il borgognone Jean Malouel sullo scorcio del secolo XIV aveva ripetuto le malinconiche grazie lorenzettiane; una *Natività della Vergine* ove il catalano Louis Borassa, sui primi del secolo seguente, aveva profuso le eleganze mondane e civettuole, forse d' importazione francese, che in quel tempo anche i fratelli Sanseverino facevano, con altri, conoscere in Italia; un'altra delicatissima *Madonnina*, della scuola quattrocentesca di Bruges, una bambinetta dai capelli sciolti giú per le spalle, e che si stringe al petto e sogguarda timidamente il suo bambino vivace aprir le braccine e afferrarsi con le manuccie ai suoi capelli.

Poi, tra le cose italiane — anche tralasciando quelle soltanto attribuite ai grandi maestri — una *Madonna* di Lorenzo Monaco proveniente dalla collezione Toscanelli e molto vicina a quella di San Romolo a Lastra a Signa pubblicata recentemente dal *Marzocco*; una tavolina ottagona dell' Angelico, ove San Pietro e San Paolo presentano un donatore al putto divino che si sporge verso di lui dalle ginocchia della Madre assisa in trono, mentre dall'altro lato un magnifico San Giorgio tutto chiuso nella sua armatura, guarda lontano, mentre nel fondo verdeggia un fresco boschetto, dal quale sembrano sbucar fuori quattro angeli a fare omaggio al Figlio e alla Madre; una tavolina rettangolare, parte certo di qualche predella, sulla quale Fra' Filippo Lippi ha narrato candidamente cosí come San Benedetto consigliò al semplice Mauro di salvare l' amico Placido annegante in un minuscolo lago; sei tavolette, con le storie del Battista, condotte da Giovanni di Paolo con quella grazia un po' asciutta e malescia, che è la sua caratteristica. Queste già hanno raggiunto la massima cifra della prima giornata di vendita: centosessantamila lire su di un totale di un milione e trecentomila.

Veramente avrei creduto che la somma piú cospicua fosse toccata da una piccola tela di circa settanta centimetri per cinquanta, e recante una di quelle strane e misteriose allegorie di cui si compiacque Sandro Botticelli dopo che l' aspra voce del Savonarola gli ebbe fatto abbandonare i sereni e lieti sogni pagani. V' è raffigurato Cristo sulla Croce, al piede della quale si stringe disperatamente la Maddalena, tutta distesa per terra, ravvolta il corpo convulso in un ampio manto mosso a grandi pieghe. A destra un angelo tiene per una zampa una volpe e la colpisce violentemente con una bacchetta. Nel fondo appare Firenze con le sue cupole e le sue torri. Dal cielo, ove sta l' Eterno col libro aperto, cadono scudi crociati, e dalla paurosa nuvolaglia, che si addensa a diritta, dei diavoli lanciano sulla terra accese torcie, che suscitano incendii, mentre da lato all' angelo alte si levano dal suolo le fiamme. L' Horne, che ha dedicato a quest' opera una bella pagina del suo classico libro sul Botticelli, vi scorge come un commento pittorico del grido savonaroliano: « Oh Firenze, pei tuoi peccati, ti accadranno terribili avversità ».

Purtroppo questo dipinto che tanto interesse avrebbe per la nostra città dalla quale certo è uscito, e forse neppur da molto tempo, non vi potrà mai tornare.

Vicino al Botticelli sta Piero di Cosimo con un busto di un San Giovannino che si potrebbe chiamare il fratello della Simonetta di Chantilly, Piero di Cosimo al quale dubiterei di assegnare un tondo con la Vergine e il putto, come ha fatto il Berteaux nel catalogo della vendita, per quanto egli sia stato onestamente guardingo e ritenuto nelle attribuzioni.

Poi, dopo questi fiorentini ed altri pochi italiani, si passa a scuole le piú varie e diverse, con un tenebroso *Cristo alla colonna* di Rembrandt, un luminoso paese del Ruysdael, una gustosa *Danza rustica* del Teniers; con spiritosi ritratti del Coypel, del Nanteuil, del Largillière, del Greuze, del Boucher; i quali tutti insieme con Ingres e Delacroix, con Corot e Rousseau, fino a Puvis de Chavannes e Carrière, formano un bel gruppo di pittura francese.

Degli altri, numerosissimi oggetti, che diverranno famosi a seconda del prezzo raggiunto, ricorderò tre arazzi della Serie di Alessandro, intessuta da artefici fiamminghi pei re di Borgogna; tra le sculture, un curioso bassorilievo in marmo con la Vergine e Gesú adolescente, attribuito ad Agostino di Duccio, un tondo del Bambaia facente parte del monumento a Gastone di Foix, una placca in bronzo con la Madonna allattante il bambino assegnata a Donatello, un' altra Madonna col bambino, in terracotta, che ha la severa grandiosità di Jacopo della Quercia cui è attribuita; infine un modellino, pure in terracotta, della statua equestre che il Bernini eseguí per Luigi XIV e che fu poi trasformata in un Curzio Rufo e collocata nel parco di Versailles, dove anche oggi si trova.

E poi ancora, per continuare l' arida enumerazione, sculture in legno italiane, francesi, fiamminghe e tedesche del quattrocento e del cinquecento; bronzi antichi e del rinascimento; placchette e medaglie del Pisanello, di Matteo de' Pasti, del Riccio e del Moderno; avorii gotici francesi; smalti e miniature, quelli limosini — uno porta il nome di Nardon Pénicaud — queste fiamminghe e francesi; vetri, gioielli, numerosissime ceramiche persiane, di Damasco, di Rodi, ispano-moresche, italiane; e mobili cinquecenteschi di bellissime forme.

Forse dopo la vendita Kann non si era avuta a Parigi una vendita di uguale importanza, anche perché nella collezione Aynard avevano trovato un rifugio che si riteneva sicuro molte opere già appartenenti a famose raccolte, da quelle Toscanelli, Borghese e Castellani, a quelle Spitzer, Cernuschi, Crosnier, Didier Petit.

Della cinquantenne operosità intelligente e amorosa di questo raccoglitore non rimarrebbe quindi memoria se non nel catalogo di vendita, se Édouard Aynard non lasciasse un piú sicuro ricordo di sé nei restauri dell' abbazia di Fontenay, da lui posseduta, nella collezione di ceramiche e di bronzi orientali, ch' egli mise assieme pel Museo di Lione, e per l' altro Museo, pure a Lione, da lui creato, ed ove è conservata la piú completa e ricca raccolta di stoffe orientali che forse l' Europa possegga.

Ma intanto vien fatto di pensare che la nuova legge francese sulle Antichità e Belle Arti, ispirata a quella italiana, non poteva avere un inizio piú malinconico.

Nello Tarchiani.

" INTERNAZIONALIZZAZIONE "

Quando si discute delle relazioni tra Chiesa e Stato, mi torna sempre a mente un grazioso aneddoto. Mio nonno era un uomo di molta dottrina; ma per lui la religione cattolica e il piú intransigente legittimismo politico erano legati d' un nodo indissolubile. Tutta la politica italiana dal '48 all' invasione delle Marche e dell' Umbria — egli morí prima del '70 — per lui era un sacrilegio. Nel testamento ch' egli fece a novant' anni, aveva scritto fra le altre questa curiosa testuale disposizione: — Lascio cinquanta scudi indivisi, onde i miei figliuoli, il giorno del trionfo della Santa Chiesa, partecipino alla gran festa. — Ripensandoci, gli nacque qualche dubbio e volle il parere d'un teologo di gran fama, che era in quel tempo al mio paese. Il teologo era, per fortuna, uomo di molto ingegno e di molto buon senso; tant' è vero che pochi anni dopo, come segretario d' un Cardinale, si portò in modo, durante il Concilio Vaticano, che non ottenne mai la porpora che gli sarebbe toccata per un alto ufficio che aveva esercitato. Il teologo venne e il nonno gli diede a leggere quel paragrafo del suo testamento. Egli lesse, sorrise, ed esclamò: — Ma, caro dottore, come ha potuto immaginare che la Chiesa trionfi il tal giorno d'un tale anno? Il trionfo della Chiesa c'è sempre in un senso, e non ci sarà mai in un altro —. E continuò dimostrandoglielo col Vangelo e con la Storia; e con parole cosí alte che mio padre, che era presente, non poteva ricordarle senza commuoversi. E quel buon vecchio non solo si persuase, ma disse: — Ero arrivato a novant'anni senza capire che cosa è la Chiesa —.

M'era sempre parso ingenuo il mio nonno, tanto piú perché in famiglia quei cinquanta scudi diventarono proverbiali. Mio padre diceva qualche volta: Se viene il giorno del trionfo della Chiesa, i cinquanta scudi non li avrò disponibili.... Sí, era ingenuo quel brav' uomo. Ma ogni volta che si torna a discutere della Chiesa e dello Stato, mi accorgo che accade qualcosa di simile, benché senza i cinquanta scudi.

Un brav'uomo anche quel monsignore Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, ed il suo è stato un discorso onesto e sincero. Da troppo tempo i portavoce della Suprema Autorità andavano dicendo che le condizioni di libertà e di indipendenza della Santa Sede non poteva fissarle che il Pontefice in persona; ma cosí il Pontefice come i suoi portavoce non sapevano mai risolversi a dir qualcosa di preciso e di concreto. Monsignore Rossi ha avuto almeno questa buona volontà, e l' ha espressa in una forma elevata e serena, senza intemperanze, mostrando d'accorgersi che siamo nel secolo ventesimo, che l' Italia è una gran nazione come l'Austria e la Francia, che è inutile e ridicolo aspettare quel che non può tornare. Monsignor Rossi ha studiato la realtà a occhi aperti ed ha imparato la lezione che, da molti secoli, l'esperienza insegna su questo vecchio tema; cioè che il potere civile dei Pontefici Romani è andato sempre scadendo via via che il potere spirituale veniva a farsi piú rigido e autoritario e a impersonarsi non piú nella Chiesa o nei Vescovi, ma in loro. E quando arrivammo al momento supremo che un Papa nel 1870 si proclamò infallibile e « Dio in terra » (la frase è autorizzata), in quello stesso anno allo stesso Papa fu tolta l'antica corona di Re dal nuovo Re di una nazione appena nata, ancora debole e incerta; e nessuno si mosse in aiuto, nessuno si scosse né alle fiere proteste né alle sacre maledizioni. Da allora son passati piú di quarant'anni, che oggi valgono per un secolo. Che i papi siano stati anche principi civili, e abbiano fatto la guerra, pare un fatto non di quarant'anni fa, ma vecchio di secoli, direi quasi preistorico. E questo intimo sentimento di tutti gli spiriti anche i piú uniti alla Chiesa è tale, che perfino un Vescovo davanti ad altri Vescovi in una solenne assemblea se n'è dimostrato, con prudenza e discrezione, compreso. Ma il merito è specialmente di quel gran medico che è il tempo.

Anche monsignore Rossi ha un merito, quello di non chiudere gli occhi per non vedere. Ma fuori di questo, poiché non si può dubitare della sua buona fede, dobbiamo dire che è ingenuo quasi quanto il mio nonno. Egli ha guardato alla *realtà delle cose presenti*, ma ha del tutto dimenticato le passate. Egli dice in sostanza: — Non si ha libertà della Chiesa, senza la libertà del Pontefice. Questa libertà, perché non risulti illusoria, deve essere reale ed effettiva, manifesta ed insospettabile, piena e completa, stabile e intangibile e perciò « suffragata da una malleveria o caparra di carattere internazionale, interessando questa libertà i cattolici di tutte le nazioni ». Questa malleveria o caparra sarebbe il succedaneo del potere temporale, oggi come oggi non piú possibile, ma che è stato per secoli la forma storica onde s'è attuata la libertà e l'indipendenza del Papa. —

In verità è difficile immaginare un caso piú tipico di ingenuità o di distrazione. Il ragionamento del prelato non fa una grinza cosí astratto com'è; ma diventa quasi comico se lo paragoniamo con quello che ci racconta la storia; e sia pure la Storia del Pastor, che è cattolico e gesuita! Se il ragionamento fosse giusto, dovrebbe condurre a questa conclusione; che la Chiesa per secoli ha goduto d'una libertà reale effettiva manifesta insospettabile piena completa stabile e intangibile, e l'ha perduta soltanto dal 20 settembre 1870. Noi vorremmo domandare all'Arcivescovo di Udine se avrebbe il coraggio di esporre, documentare e sostenere questa tesi. Non dico che ripensandoci arriverebbe fino a menar buona al principe di Bismarck la famosa frase irriverente ma storicamente precisa: — Il potere temporale è come un collare per un cane cattivo: se glie lo leviamo, dove lo acciufferemo per tenerlo fermo? — Ma arriverebbe senza dubbio alla conclusione del teologo di mio nonno, cioè che il trionfo della Chiesa, nel senso puramente spirituale e cristiano della frase, è per i cattolici stabile, continuo ed effettivo: nell'altro senso, che lo farebbe dipendere da accordi di natura umana e politica coi poteri civili, il trionfo della Chiesa non c'è stato mai e non ci sarà mai. Tutto il Medio Evo fino a Dante ha sviscerato in ogni senso la quistione, senza resultato. Oggi, non dico ogni filosofo della storia, ma ogni uomo di buon senso, questa quistione l'ha appaiata con quella del moto perpetuo o della quadratura del circolo.

* * *

Internazionalizzazione d'una legge delle guarentigie? È una parola impronunziabile per noi. E mons. Rossi è ingenuo anche qui, anzi qui piú che mai. O forse no. È che a una conclusione pratica vuole arrivare, mentre il problema del moto perpetuo non ammette conclusioni pratiche, e neppure novità di arzigogoli. Anche la caparra o malleveria internazionale è una proposta vecchia; ed è di tutte la piú inutile. Mons. Rossi parla all'Italia perché il Papa è in Italia. Ma egli sa che se tutte le nazioni ce lo invidiano per l'onore, nessuna lo vorrebbe ospite per gli oneri: sa come cadde subito, e perché, dopo la morte di Pio IX, la proposta di tenere il conclave fuori d'Europa; sa che tutte senza eccezione le nazioni cattoliche, e prima di tutte la sorella che ci vuol tanto bene, accetterebbero con entusiasmo di farsi mallevadrici della libertà del Papa, perché questa « malleveria o caparra internazionale » sarebbe per l'Italia quel tal collare che ricordavo. Una volta si parlava d'una striscia di terra fino al mare. Non era neppur quella un'idea felice. Ma (mi si conceda questa mostruosa ipotesi che non si avvererà) se un giorno l'Italia da qualche forza ineluttabile fosse costretta a scegliere tra la proposta di cedere al Papa qualche chilometro quadrato di terra e l'altra di lasciarsi legare mani e piedi da una legge di caparra internazionale, a voti unanimi sceglierebbe il primo male come infinitamente minore.

Il primo marzo del 1889 — ventiquattro anni fa — un altro Vescovo italiano pubblicò un suo scritto col titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Sarebbe utile un confronto tra l'opuscolo di mons. Bonomelli e il discorso di mons. Rossi. E la conclusione sarebbe che non siamo andati avanti di un passo in ventiquattro anni; poiché il venerando Vescovo di Cremona, benché disposto ad ammettere tutte le concessioni compresa la striscia di terreno, non disse una sola parola della « internazionalizzazione ». Il progresso se mai sta in questo, che a monsignor Bonomelli toccarono gli scherni dei settari, gli insulti dei clericali e la condanna della Sacra Congregazione dell'Indice. Oggi invece si discute piú pacatamente e piú serenamente. Si discute anche di ciò che non è da discutere, ma da respingere nettamente e risolutamente.

O. R.

Un crocifisso di provenienza ignota

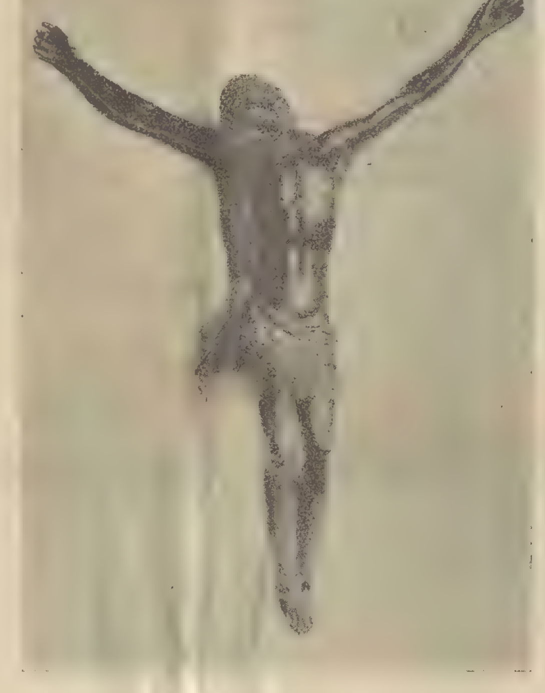

(Fct. Perazzo)

Diamo qui la riproduzione del Crocifisso in bronzo (alto circa un mezzo metro) sequestrato pochi giorni or sono, insieme con altri oggetti sacri, presso i due arrestati pel furto delle statuette rubate nel giugno scorso nel Duomo di Pistoia e già recuperate.

Questa singolare scultura, per la finezza dell'esecuzione fu giudicata opera fiorentina della fine del Cinquecento e da attribuirsi con molta verosimiglianza al Tacca. La figura, come si vede anche dalla nostra riproduzione, apparisce staccata dalla Croce, e forse ne fu violentemente strappata in qualche chiesa poco conosciuta se, come par probabile, si tratta di un compendio furtivo. E, se ce ne fosse bisogno, basterebbe questo misterioso ricupero per attestare la ricchezza sterminata del patrimonio artistico italiano. Comunque, chi fosse in grado di dare qualche indicazione in proposito, fornirebbe un dato prezioso di cui potrebbero valersi le Autorità competenti.

L'annessione della Savoia alla Francia

Un mese circa prima della morte del Conte di Cavour, in una celebre tempestosa seduta del primo Parlamento Italiano, Garibaldi avventò contro il primo Ministro una valanga di parole roventi, accusandolo di aver tradito gli interessi supremi della patria accordando alla Francia la cessione della Savoia e di Nizza. E la stessa accusa, poco meno che di tradimento, lanciò venti anni dopo Giosue Carducci, in quel suo discorso per la morte di Garibaldi, che vale almeno quanto un poema altissimo. Tutta la democrazia, anzi, che non ha mai avuto molte simpatie per il Cavour, ha fatto propria l'accusa garibaldina, anche perché, effettivamente, quando si discusse al Parlamento Subalpino il trattato franco-piemontese del 24 marzo 1860, la Sinistra democratica cercò in tutti i modi di far naufragare il già concluso trattato rimproverando al Ministro eccessiva precipitazione, leggerezza colpevole e supina acquiescenza ai voleri dispotici di Napoleone III. Parve, inoltre, anche fuori del Parlamento, che il Cavour si fosse impegnato troppo e troppo leggermente con l'imperiale amico, poiché Napoleone non aveva affatto compiuto tutto il dovere volontariamente impostosi nel colloquio di Plombières, ma aveva ferito sí crudelmente le speranze d'Italia e del suo grande statista, con l'interruzione brusca della campagna vittoriosa, dopo Solferino e San Martino, che il Cavour, fuori di sé per il dolore e il rancore, mancò quasi di rispetto al suo re e presentò le sue dimissioni, irrevocabilmente.

Il Conte si difese com'egli solo sapeva e poteva, e nella stessa risposta data al generale Garibaldi, pur nello spasimo atroce di tutto il suo essere, fu cosí sincero e fiero e rassegnato insieme, che, veramente, molti pensarono che egli non avesse affatto commesso alcun atto men che rispondente alle supreme necessità del paese. Nino Bixio sentí tutta la nobiltà magnanima di quel dolore che invano le parole pacate si sforzavano di nascondere, e volle, con rude e commossa e travolgente eloquenza, cancellare l'eco della rampogna del Generale. E gli applausi che unanimi salutarono il discorso di Bixio vollero, per il momento, significare che l'assemblea non aveva la forza di far suo l'atto d'accusa rivolto al Ministro. Ma le cose non furono mai, per allora e per alcun tempo dopo, chiare e illuminate, un po' perché il Cavour portò nella tomba quel che avrebbe certamente detto in tempi piú propizi, un po' perché gli avvenimenti che seguirono furono cosí impensatamente grandi e fecondi che nessuno pensò piú alla cessione di Nizza e Savoia. Né gli storici se ne occuparono direttamente ed esaurientemente, perché, com'è noto, l'Italia è il paese nel quale si conosce meno che altrove la storia del Risorgimento, né è possibile conoscerla.

In questi giorni, però, non poteva non destare una certa curiosità un volume di Mr. J. Trésal, savoiardo di nascita, di educazione, di sentimenti, su *L'Annexion de la Savoie à la France* (Paris, Plon-Nourrit, 1913). L'autore, che dev'essere quasi certamente un giovane alle sue prime prove, ha senza dubbio un partito preso: dimostrare che la Savoia fu sempre ed è profondamente francese, e che, quindi, l'annessione alla Francia, nel 1860, deve essere considerata come il compimento di antichi e tenaci desiderî, come la logica conseguenza di una situazione che né il Cavour né altri, anche volendo, avrebbero potuto in alcun modo modificare. Egli è, inoltre, cattolico e clericale, e nel Conte di Cavour non vede che l'uomo combattuto dai clericali e dai reazionari savoiardi e piemontesi prima e dopo il '60. Egli è, infine, uno dei piú ferventi epigoni del vecchio partito separatista savoiardo, che tante noie procurò al Regno di Sardegna, e tante preoccupazioni creò ai vari Ministeri Cavour. Qualità tutte, codeste, che possono trovare il loro libero campo d'azione nella vita politica quotidiana, ma che non sono veramente né necessarie né utili a uno storico. Sono, anzi, quasi incompatibili con la serenità indispensabile a chi crede che la storia non debba servire che a illuminare uomini e cose morte di quella stessa luce onde rifulsero « nella vita bella ».

Ma, poiché il libro è frutto di ricerche diligenti e fortunate negli archivi di Parigi e della Savoia, e in molti ricchi archivi di famiglie patrizie savoiarde, come quelli dei conti Greyfié de Bellecombe, dei Costa de Beauregard, dei Jacquier-Chatrier, ha un valore intrinseco che le deficienze di metodo e gli errori di visuale non possono in alcun modo attenuare, anche se si pensa alla conoscenza imprecisa e frammentaria delle fonti italiane e.... alla poca simpatia, dirò cosí, che il Trésal mostra per l'opera grandiosa del nostro Risorgimento. Due fatti, in verità, balzano netti e precisi da queste ricerche: il primo, che la Francia dal secolo VI in poi, nelle varie annessioni e dominazioni della Savoia, piú o meno lunghe e contrastate, gettò profonde radici nel paese e considerò sempre la Savoia come una provincia francese; il secondo, che dopo la caduta di Napoleone si formò, si organizzò, si sviluppò potentemente in tutta la Savoia, piú specialmente a Chambéry e ad Annecy, un partito separatista che non faceva alcun mistero dei suoi sentimenti francofili e antipiemontesi, e non tralasciò mai alcuna occasione per dimostrare che la Savoia non aveva alcun interesse a seguire le sorti « italiane » del Piemonte.

Fin dal 1589, un ambasciatore veneto, Francesco Vendramin, presso la Corte di Torino scriveva al suo governo che « le aspirazioni della Savoia, i costumi, la lingua son perfettamente francesi ». E non può mettersi in dubbio che quella qualsiasi cultura savoiarda che fiorí sui primi albori del secolo di Luigi XIV sia stata cultura essenzialmente francese. Basta appena ricordare i due celebri libri di Francesco di Sales, la *Introdution à la vie dévote* e il *Traité de l'amour de Dieu*, che conferirono alla Savoia il diritto di cittadinanza nella storia della letteratura francese. E basta subito soggiungere che questo carattere spiccatamente francese della cultura savoiarda fu riconosciuto ufficialmente da Vittorio Amedeo II quando, nel 1732, decretò che la lingua francese dovesse considerarsi come la lingua ufficiale della regione; e diventò assolutamente prevalente e incontestabile durante il dominio napoleonico. Ciò è tanto vero che, quando, dopo 23 anni di occupazione francese, la Savoia tutta quanta ritornò (era il sesto cambiamento di scena dal medio evo all'età moderna!) al re di Sardegna, col trattato di Parigi del 20 novembre 1815, parve, anche ai migliori amici di Casa Savoia, che la restaurazione fosse assolutamente impossibile, non perché i principii dell''89 fossero penetrati troppo a fondo nell'anima savoiarda, ma perché un trattato non avrebbe potuto rifare le coscienze, stabilire affinità di sentimenti e d'interessi tra regioni che la geografia voleva divise.

* * *

In realtà, non ostante gli sforzi del Piemonte per conquistare la simpatia del vecchio Ducato Sabaudo, parecchie centinaia di savoiardi, tra il 1815 e il 1848, rinunziarono alla cittadinanza, facendosi francesi; e molti di quelli che non poterono allontanarsi dalla patria, attesero in silenzio l'ora delle rivendicazioni. Quest'ora parve giunta nel '48, quando la rivoluzione del 24 febbraio distrusse la monarchia di Luigi Filippo e parve annunziare un nuovo turbine per tutta l'Europa civile. I savoiardi, è vero, avevano gridato: « Viva il Re e lo Statuto! » appena, nel febbraio '48, si era sparsa la lieta novella della promessa di Carlo Alberto di concedere lo Statuto; ma pochi giorni dopo un audace manipolo di operai di Chambéry percorreva le vie della città al grido di « Morte al Re, viva la Repubblica! ». Il grido non ebbe larga eco nel paese, perché la parola repubblica era per i savoiardi, tenacemente conservatori, sinonimo di rivoluzione e di anticlericalismo; ma bisogna ricordare che il 19 marzo di quell'anno cinque o seimila savoiardi residenti a Parigi, andarono in colonna serrata a presentare i loro omaggi al Governo provvisorio.... E ricordisi anche che, alla fine di marzo, diverse migliaia di operai, tra i quali molti savoiardi, cacciati da Lione da quel Commissario generale della Repubblica, Emanuele Arago, per le terribili necessità della vita economica che affamava tutta la Francia, si sparsero qua e là, raggiungendo ai primissimi di aprile il confine della Savoia, decisi, certo, a sollevare un movimento di annessione alla Repubblica. Si chiamavano, com'è noto, *Voraces*; e, giunti a Pont-de-Beauvoisin, quantunque fossero assai diminuiti di numero per le defezioni e gli sbandamenti inevitabili, entrarono in relazione con Anselmo Pététin, commissario del governo di Parigi su la frontiera sud-est, facendogli sapere che la Savoia sarebbe diventata una provincia francese se egli avesse loro dato « quattro pantaloni rossi.... ». I pantaloni rossi non furono dati, anche perché il Commissario non aveva né ordini né pantaloni militari da distribuire; ma per parecchi giorni i *Voraces* tennero in grandi agitazioni il Ducato, indifeso, stranamente, dalle truppe regie assenti. Fu in tutti il sospetto che il generale Olivieri, governatore della Savoia, avesse avuto ordini di lasciar fare agli operai insorti tutto ciò che avessero voluto nell'interesse della Francia!

Per allora, i torbidi finirono con una insurrezione delle forze conservatrici contro le orde sanculotte. Ma, mentre il Cavour preparava, nel glorioso decennio di raccoglimento, le forze indispensabili alla lotta gigantesca che non potevasi, dopo Novara, evitare senza disonore eterno, in Savoia il movimento separatista si accentuava rapidamente. Le elezioni del 27 aprile 1848, segnarono già un passo decisivo sul cammino che i separatisti si apprestavano a percorrere. Le elezioni successive confermarono il piano piú o meno cosciente, della grande maggioranza della regione. Lo stesso Costa di Beauregard, amico ed estimatore sincero del Cavour, grande scudiero della Corte sabauda, pur non potendo essere accusato di slealtà verso l'amico e verso il principe, non è certo tra i piú fervidi sostenitori della politica piemontese prima del '59. In sostanza, dei ventidue deputati savoiardi i due terzi sono conservatori e clericali; credono che il governo trascuri gl'interessi regionali per gettarsi perdutamente nella grande impresa « italiana », e piú o meno apertamente dicono e lasciano intendere che essi non hanno alcun desiderio di appoggiare tentativi nazionali che, senza dubbio, avrebbero finito con l'indebolimento della Santa Sede. Naturalmente, essi sono sempre all'opposizione quando Cavour propone o lascia proporre leggi restrittive della sconfinata potenza del clero; vanno, anzi, in collera cieca dopo le celebri elezioni nel '57, quando la Camera vota l'inchiesta memoranda su le elezioni contestabili per eccessive pressioni esercitate dal clero su gli elettori. Una volta, il generale d'Avernioz si lasciò andare a parole di questo genere: « Avec l'Italie il est très difficile de nous amalgamer. Si vous êtes Italiens, les Savoyards ne le sont pas, je crains bien que les Alpes ne deviennent la séparation entre la France et l'Italie »!

Nessuna meraviglia, quindi, che la notizia dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III abbia fatto sorgere nei savoiardi separatisti la speranza di un distacco definitivo dell'Impero dal Piemonte. La speranza fu vana: Napoleone e Cavour s'intesero perfettamente a Plombières, tanto bene che il signor Trésal li chiama entrambi, « complici », con parola che sa, inopportunamente, di codice penale. E fu un gran bene per i separatisti, ché il Cavour non ebbe certo a lottare assai con sé stesso promettendo e facendo promettere dal Re la cessione di Nizza e della Savoia. In definitiva il Cavour pensò subito che, dovendo cedere qualche cosa a Napoleone III, sarebbe stato utile sbarazzarsi di una regione che in mille modi e in mille circostanze aveva attraversato i disegni del grande Ministero. Proprio allora, anzi, venne una riprova inattesa. Il 28 luglio 1859, quando l'improvviso armistizio di Villafranca gettava lo sgomento nei cuori italiani, e il Conte di Cavour cadeva in un tragico abbattimento, dodici deputati savoiardi riuniti ad Annecy (tra i quali era il Costa, deputato di Chambéry) votarono un ordine del giorno col quale, in sostanza, si diceva che la Savoia non intendeva affatto sottoporsi alle spese di guerra, in grazia « del sentimento della sua autonomia »!...

Ritornato il Cavour al potere e iniziate le trattative diplomatiche per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia (cessione motivata, come si sa, per gli acquisti fatti e in via di farsi dal Piemonte nell'Italia centrale!), si vide subito un fenomeno singolarmente interessante: i fautori del Piemonte in Savoia scomparvero quasi completamente, e i fautori dell'annessione alla Francia crebbero enormemente. Alcuni comuni del Faucigny e del Chablais raccolsero 12534 firme di adesione a un indirizzo per un'annessione di queste due provincie alla Svizzera; l'Inghilterra ostacolò fin che poté il compimento del piano di Napoleone; voci di protesta sorsero, e non potevano mancare, nel Parlamento Subalpino, ma la cessione fu fatta. E il plebiscito, che si svolse in Savoia il 22 e il 23 aprile 1860, dimostrò che il paese era francese, intimamente, e che se non fosse stato ceduto in forza di un trattato, probabilmente sarebbe stato perduto dal Piemonte in modo meno decoroso. Su 135,449 inscritti, votarono 130,839; e di questi soli 235 si pronunziarono in favore di Casa Savoia! Né meno pieno di significato fu il voto del Parlamento Subalpino: 229 deputati furono favorevoli al trattato di cessione, e 33 soli contrari!, non ostante che la opposizione della Sinistra fosse violenta, piú veramente contro il Cavour che contro il trattato.

La storia, dunque, rende giustizia al Conte di Cavour. Certo le condizioni stabilite a Plombières erano ben lungi, nel '59 e nel '60, dall'essere rispettate da Napoleone; certo, le pretese dell'imperatore a proposito di un eccessivo ingrandimento del Piemonte — tanto da suscitare timori in Francia! — erano infondate e ingiustificabili; ma è vero altresí che la cessione alla Francia di una città piú provenzale che italiana, Nizza, e di una provincia quasi perfettamente francese, e in cui sí forti erano state sempre le opposizioni ai sentimenti italiani, fu il prezzo che la nazione risorgente pagava per la violazione delle Marche e dei diritti della Chiesa. E forse mai come in quella circostanza il Cavour fu piú freddo e piú sapiente calcolatore della realtà quale era, non quale sarebbe stato desiderabile che fosse. Per questo, le parole di risposta al generale Garibaldi non costituiscono una difesa, ma una solenne dichiarazione di verità. Sarebbe stato possibile italianizzare la Savoia proprio quando bisognava « rendere l'Italia agl'italiani »?

Romolo Caggese.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

T. LUCREZIO CARO — *La Natura*: luoghi scelti, tradotti e annotati, col testo a fronte, da CARLO LANDI . . . L. 1,50

CHAUCER GOFFREDO — *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da CINO CHIARINI.

VOLUME II: (Prologo - Racconto del Cavaliere - Racconto dell'Uomo di Legge - Racconto della Madre Priora - Ser Thopas - Racconto del Mercante di indulgenze) . . . . .L. 1,50

PAPA PASQUALE — *Il Canto XXXIV dell'Inferno* . . . . L. 1,—

PIETROBONO LUIGI, *Il Canto XXIX del Purgatorio*. Collezione « Lectura Dantis . L. 1,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

LIBRERIA DELLA VOCE

Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono escite le seguenti edizioni:

GIOVANNI PAPINI

L'uomo finito

Seconda edizione

Lire 2,50

ALBERTO CALDERARA

La fine di un tormento

Lire 1,00

GINO BORGATTA

Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia

(Manualetto antiprotezionista)

Un volumetto di pagg. 100

Lire 0,55

Mandare vaglia direttamente alla nostra Libreria **Via Cavour, 48 - Firenze.**

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito

delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido

Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M.°, Bari

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

PER TRE SETTIMANE

chi prende o rinnova
l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1914
rimettendoci direttamente l'importo
pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)
invece di 5 invece di 10

Gli abbonati **nuovi**, *indichino con la massimachiarezza e precisione,* **nome, cognome e indirizzo** *e aggiungano tante volte due soldi (Estero: tre soldi) quanti sono i* **numeri del dicembre** *che desiderano*

Vaglia e Cartoline all'Amministraz. del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 – Firenze

GASPARE GOZZI E IL GIORNALISMO

Nel secondo centenario dalla nascita

Il quattro dicembre u. s. ricorreva il secondo centenario della nascita di Gaspare Gozzi e Venezia lo ha solennizzato con affetto e decoro, come risulta anche dalla cronaca dell' odierno *Marzocco*. Piú che la cerimonia ufficiale mi ha gradevolmente sorpreso l' entusiasmo con cui la *Gazzetta di Venezia* si è accinta, mediante un numero unico, alla rievocazione di una gloria meglio che cittadina: perché, insomma, il primo a ideare una *Gazzetta Veneta* è stato lui, Gozzi, e i giornalisti d' oggi, a niuno secondi nella generosa gratitudine specie commemorativa, compiono un bello e intelligente gesto nel dimostrare la propria simpatia verso il giornalista di ieri.

Comprendo l' obbiezione. Era un ieri un po' lontano quel febbraio 1760 in cui la *Gazzetta* cominciò a vedere la luce, e non molto piú accosto a noi quel febbraio 1761 in cui l' *Osservatore* le succedette. È poi in cencinquant' anni se n' è fatta della strada, e siamo progrediti un po' tutti, lettori e autori, tipografie e pubblico, giornali e, stavo per dire, notizie del giorno. Lo spettacolo si è messo in regola, alla pari, col cronista che lo descriverà. Ma tuttavia chi ripensi il Gozzi nella vita e negli scritti, nell' animo e nelle avventure, nell' ambiente e nell' efficacia, chi lo analizzi senza preconcetti cattedratici ed accademici dimenticando che il brav' uomo è stato per parecchio tempo nume indigete della lingua italiana nella prima ginnasiale, ecco son persuaso sarà tratto a considerarlo un giornalista autentico, un decano dell' Associazione della Stampa, il Nestore dei pubblicisti nostrani. Tra il giornalismo trattato da lui e quello trattato oggi, tra la sua figura e le figure di parecchi di cui i nomi compaiono, come si conviene in buona grammatica, dopo l' articolo, corrono rapporti di affinità e di somiglianze, di armonie e contrasti che giova porre in rilievo collaborando in tal modo ad accostare la letteratura alla vita, la poesia, se non al pane, alla fame, come suona il detto latino.

La prima iniziativa giornalistica, la *Gazzetta Veneta* è del 1760, la seconda, l' *Osservatore*, di maggior pregio e grido, dell' anno successivo. Poche pagine, periodico bisettimanale, uscita mercoledí e sabato, cinque soldi il numero. Il compilatore unico aveva tra i quarantasette e i quarantotto anni. Debbo presentarvelo, perché abbiate un' idea del fisico? Ma egli, con una autointervista larvata nelle spoglie di una confessione biografica, si presenta da sé: « Statura alta, magro, faccia intagliata, malinconica, grandi occhi traenti al cilestro, al moversi tardi; e più tardi piedi.... Capelli avea neri, or quasi bigi: direbbe alcuno per li soverchi pensieri, egli pegli anni.... Per natura volentieri presta altrui gli orecchi; parla di rado; talora diresti ch' è mutolo, se non ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità carissime; e per la loro diffinitiva sostanza da lui più spesso che tutte l'altre profferite ».

Dunque giornalista silenzioso, flemmatico, categorico, all' inglese. Il chiacchiericcio non è opera sua, il pettegolezzo non entra nei suoi connotati morali. Un connotato sintomatico è la persistenza delle cattive condizioni finanziarie, per tutta una vita cosí laboriosa. La moglie una poetessa, il fratello Carlo poeta, egli scrittore di versi, sia apologhi, sia capitoli, sonetti, drammi, e l' altra mercanzia di Apollo; in casa un' « amministrazione pindarica », cioè tutto sottosopra con la necessità di un continuo sgobbo al tavolino per riparare non dico al pane dell' indomani ma ai debiti del giorno prima. Egli, povero Gaspare, ne inventa di tutte per raggiungere l' agognato pareggio tra l' entrata e l' uscita e chiudere il bilancio domestico con un sospiro diverso dai soliti: una prima volta (o corsi e ricorsi vichiani!) stipendia una compagnia di comici, che poteva dirsi la Stabile di Venezia e assume l' impresa, nel 1758, del teatro di Sant' Angelo, ma subito nel 1760 lo troviamo in una strada affatto diversa: niente comici, niente Stabile, niente Sant' Angelo, bensí qualche cosa di piú sedentario e pacifico, tanto sedentario che si trattava di una cattedra e tanto pacifico che si trattava di lingue morte. Se il palcoscenico lo respinge, una poltrona gli dovrebbe aprire le braccia, anzi i bracciuoli, nell' Università di Padova, dove egli aspira, con molta fiducia nell' appoggio del suo protettore Marco Foscarini, all' insegnamento del greco e del latino. Due letterature rispettabili; senonché egli leggeva il greco nelle traduzioni francesi e il Foscarini si valse di tale appiglio per negargli il pane franco-classico e favorire un tal Sibiliato « ingegno dappoco e animo ancor da meno, chiosa il Tommaseo, ma sapeva forse alquanto di greco ». Vedete la modernità della scena: una cattedra, un mecenate, e due concorrenti che fanno a chi meno s' intende della materia di cui vogliono diventare maestri. Per compiere il quadretto, si aggiunga il gesto dell' Algarotti che si rallegra col Sibiliato per aver lasciato a terra il Gozzi, uomo mite sí, bonario e gentile, ma dopo tutto un giornalista che può nuocerti, a cui, per frenare la penna, è utile sian mozzate le penne.

Che cosa farebbe un giornalista oggi, di quelli sul tipo del Gozzi « economicamente » mancati, costretto, secondo che di sé diceva il Burchiello, a far combattere la poesia col rasoio, che cosa farebbe, andate a male le due risorse-principi dirigere una compagnia comica o diventare professore d' Università? Credo non gli rimarrebbe molto da scegliere: pertanto lo consiglierei a rivolgersi ad un libraio (« libraio pirata » diceva il Giusti in un quinario con bellissima sinizesi) e proporgli di lavorare per l' incremento della cultura o cittadina o regionale o nazionale col ristampare autori vècchi, tradurre gli stranieri, accorciare le opere lunghe, allungare le opere corte, ecc. Cosí fece, si capisce, il Gozzi. Egli come traduttore risolse il problema della varietà nell' unità, del complesso nel semplice: dette versioni innumerevoli da ogni lingua antica e moderna compresa la greca, la tedesca, persino l' araba, salvo che, per uniformità letteraria, si valse delle versioni francesi, essendo il francese il suo volapuk, il suo esperanto. Ho buone ragioni per credere che il suo esempio come era assai comune tra i contemporanei, non doveva riuscire troppo ostico tra i posteri. Sono raffazzonature, senza dubbio, eppure qualcosa imbroccò anche in codeste raffazzonature, come notava il Tommaseo: « Il piú singolare è che una tragedia del Klopstock, la *Morte d' Adamo*, vista attraverso al cristallo appannato della lingua francese, gli lasciasse indovinare le sue native bellezze per modo da innamorarnelo, e da ispirargli quella traduzione ch' è una delle più care cose che il Gozzi abbia scritto ».

Non dico che il giornalista moderno da me scelto a compagno ideale del Gozzi, nominato suo corrispondente in un' età tanto diversa, debba ripeterne a puntino le vicende e, per amore di parallelismo, ricorrere a un tentativo di suicidio, come fece il Gozzi, nel 1777 o persino prendere una seconda moglie dopo la morte della prima, come nel 1779 l' altro non mancò di fare con buon frutto del resto per il sollievo dei suoi ultimi anni. Anche le differenze rendono interessante il duplice ritratto, se è vero il detto che noi amiamo negli altri quello che non si trova in noi stessi.

E differenze esistono, non lievi. Leggiamo questo sonetto nel quale si presenta una non originale ma bernescamente arguta allegoria della vita:

> È quest' umana vita un orticello
> Dove noi siam le radici piantate,
> Dalla fortuna tanto variate
> Che un' abachista non potria sapello.
>
> Alcune han tallo rigoglioso e bello,
> E fan le foglie verdi e smisurate,
> Però che l' ortolano le ha guardate,
> E usata diligenza e buon cervello.
>
> Qual d' esse a stento fuori esce un micino,
> Perché d' intorno ha ortiche e malvavoni,
> O calcinacci troppo da vicino.
>
> Una è nel mezzo, un' altra ne' cantoni,
> Altre in vaselli fan lieto il cammino,
> Ed alcune s' appoggian su 'frasconi.
>
> Io son, Dio mel perdoni,
> Un pedal meschinetto di baccelli,
> Fitto nel secco e pien di vermicelli.

Fatta la tara alla tradizione bernesca, che toglieva importanza alle cose piú serie, e a quel tanto d' Arcadia che si annidò pur nel granellesco petto di Gaspare, ne risulta sempre in coerenza al suo carattere, un senso di meravigliosa modestia. Torna a proposito completare con le sue stesse parole il ritratto, di cui si è riferito l' abbozzo quanto al fisico, e proseguiamo ora quanto al morale: « Leggere, meditare, scrivere, furono le sue occupazioni; sentiva ch' era infingardaggine, veniva detto amore di gloria, se ne innamorò tanto più sotto a così onorata maschera.... Tutte le voglie ebbe in suo cuore; le vinse; si lusingò che fosse virtù; ma esaminandosi, trovò che gli morirono in corpo per la picciola fortuna ».

Tale modestia riesce cosí piú simpatica perché, sia pure con una certa affettazioncella stilistica, corrisponde a quel che forma la vera gloria e il vero merito del Gozzi: il sentimento morale coltivato e onorato in un' età di decadenza, sia nell' animo e nel costume dell' autore, sia nel bisogno di pungere ed emendare l' animo e il costume degli altri. Egli appartiene alla tradizione dei moralisti, i piú candidi e pertinaci fautori del raddirizzamento delle gambe ai cani.

Piú che alla decadenza veneta la sua satira bonaria si rivolge alla decadenza, in genere, dell' uomo sorpreso nei suoi difetti divenuti abitudine attraverso i secoli da quando Luciano scrisse i suoi dialoghi, Aristofane le sue commedie e giú giú sino ai moralisti platonici del nostro cinquecento, al La Bruyère, al Molière, all' Addison. Come redattore della *Gazzetta Veneta* egli aveva avuto l' incarico di mettere in iscrittura le notizie della vita quotidiana di Venezia, di esserne il cronista lepido e mordace per quei fatti (furti ingegnosi, gesta d' ubriachi, baruffe di donnicciuole) che contenessero elementi di pittura e di comicità; ma, a poco per volta, egli dalla fotografia della vita di ogni giorno, goldonianamente pittoresca, si era innalzato alla regione dei simboli, delle allegorie, dei sogni, dei ritratti ideali e universali perdendo il contatto della realtà che sola ha forza sul pubblico, lo commuove, lo converte. In ciò il giornalismo letterario d' oggi è riuscito a qualcosa di meglio: i moralisti epigrammatici, sebbene giungano alle conclusioni di un amaro scetticismo, rappresentano tipi e fatti d' ogni giorno in modo da metterne in rilievo le debolezze, la vacuità, la falsità, senza pretendere un congruo miglioramento dei costumi anzi con l' implicito sottinteso che la loro satira è simile ad uno specchio e lo specchio non porta alcun rimedio ai connotati dell' uomo. Tra il Gozzi e questi suoi dissimili successori c' è la differenza sostanziale del punto di vista: nel primo l' intento di descrivere e di correggere gli smarrimenti del cuore e dello spirito, di condurre l' uomo sul retto binario della ragione e del sentimento; nei secondi il puro e semplice bisogno di fare delle anatomie e delle psicologie, oscurate dall' acre persuasione che l' uomo è incorreggibile e pazzo chi creda il contrario. È, in una parola, il dissidio tra la Bruyère e La Rochefoucauld.

Per meglio intenderci leggiamo questo ritrattino del burbero benefico, che darà anche un' idea dello stile gozziano nei suoi momenti espressivi di efficacia e di sostenutezza: « Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, s' addormenta, o sbadiglia. Nell' udire l' angosce d' un amico, s' attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni ». Coloro che hanno criticato le allegorie del *Mondo Morale*, riconosceranno nel ritratto di Cornelio degli elementi reali considerati in astratto, un quidsimile di allegoria perché se si pensa a Cornelio non si vede la sua immagine in azione di vita, ma la sua attitudine, l' abito del suo spirito. Il Goldoni incarnerà il ritratto in un uomo e ci darà il *Bourru Bienfaisant*.

Non sempre, si capisce, la parte moralista sopraffà la realistica e son parecchie le pagine dell' *Osservatore* in cui si osserva, si dipinge, si creano rilievi con festività veneziana di scrittore sano di fegato e abituato alla vita equilibratrice della campagna, all' umorismo ottimistico che sfiora l' epidermide e non penetra in càvità, all' arguzia attica che vi giunge attesa e non sgradevole con un monito pieno di riserbo e di circospezione. Ma fra i due giornalismi di cui abbiamo stabilito il confronto, c' è il distacco da me notato e quello, per ora, va in prima linea.

Distacco c' è anche nello stile. Il Gozzi era uomo di molte letture trecentistiche e cinquecentistiche e non dimenticava la sua qualità di *Granellesco*, cioè difensore, come da altri fu detto, « di quel toscanesimo cinquecentistico ed erudito, che nel veneto si opponeva al francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia »; cosicché nella sua prosa l' innata vivacità ha il freno, non di rado molesto, del ricordo letterario, nella necessità accademica (fosse pure dei maledici *Granelleschi*, la era sempre un' accademia), e « la proprietà rara del dire, la parsimonia, l' armonia, l' evidenza » di cui ebbe lode in tempi non lontani non appaiono oggi esenti da sforzo, da affettazione, da inamidatura. Pietro Giordani che pure ammirava il nostro autore, si trovò a decretargli questo equivoco elogio: « Il settecento è senza colore: solo un po' di biacca ha il povero Gozzi ». Alla spontaneità dei nostri farebbe certo gran bene un po' di scuola, di pazienza stilistica, di rispetto alla teorica manzoniana (ammessa come teorica da tutti) del *pensarci su*; alle grazie un po' frigide di Gaspare gioverebbe una liberazione dagli addentellati letterari e linguistici del passato.

Con queste ammissioni e riserve celebriamo il ricordo di chi ci fu primo maestro nella nostra primissima umanità, quando il professore di belle lettere dettava la favoletta dell' acqua, del fuoco e dell' onore o le avventure di Mercurio e di Apollo:

> Mercurio e Apollo di lassú banditi
> Erano in terra e non avean denari

malinconico fatto che provocava e provoca anche oggi, nonostante l' accenno autobiografico del poeta, il piú gaio sorriso.

Giovanni Rabizzani.

FROTTOLE E FILASTROCCHE

Avrei preferito di scrivere Frottole e Villanelle: due nomi svelti e fugaci come le musiche che essi servono ad indicare.

Musiche schiettamente popolaresche e rimaste tali anche nelle amorose elaborazioni dei contrappuntisti, musiche intonate alla danza; preludi gioviali e un po' alla buona che aprono rumorosamente l' età aristocratica del madrigale.

O, per meglio dire, sono le Frottole, sopra tutte, quelle che risuonano prima della magnifica sinfonia vocale madrigalesca, mentre le Villanelle l' accompagnano durante tutto il cinquecento e piú in là; ad un dipresso come l' opera buffa accompagnerà l' opera seria nel settecento, ossia in quanto espressione della franca sensualità, della ingenua crudezza, della grassoccia comicità popolaresca, pronta a condensare in brevi formule incisive o a commentare satiricamente tutto quello che l' arte aristocratica dei maggiori compositori svolge, compiacendosene, in forme ornate e di finissimo cesello.

Ma certamente non ci avanzerà spazio per parlare delle villanelle. Accontentiamoci perciò delle frottole e di qualche filastrocca popolare, ad esse relativa. Ecco qui una frottola musicata da Alessandro Demofonte e pubblicata nel secondo volume di quell' « Arte musicale in Italia » che è l' unica *fons eruditionis* di tanti, di troppi storici improvvisati, ma che è ancora, per tutti gli storici, una delle piú importanti antologie di musica italiana antica.

> A che son hormai conducto
> Che passando una riviera
> Me accesi in amor tutto
> D' una pastorella altiera.
> Col piè scalzo succinta era
> Ond' io canto ch' el mi tocha
> Fammene un poco de quella mazacrocha (*bis*)

Sempre cosí queste frottole! Un breve e nudo racconto di come fu che il poeta si innamorò o finí di amare e, a guisa di chiosa, la canzone popolare che in tale decisivo frangente gli occorse, provvidenzialmente, alla memoria. Ma che sarà mai la mazacrocha? Un ribobolo senza senso? O una accozzaglia fantastica di sillabe adombranti vagamente un significato lascivo, sebbene chiamate, piú che ad altro, a far da clausola musicale ad un ritornello?

Forse quest' ultima ipotesi si avvicina al vero, se paragoniamo quella parola ad altre di canzonette poco pulite, ancor oggi in voga tra gli studenti e i contadini (la cirimbombola oppure: col ba be bi bo bu, col ca ce ci co cu, ed altri ritornelli).

Ma i nomi strani esercitano un fascino particolare sui filologi e questa misteriosa mazacrocha ha avuto l' onore di tentare nientemeno che uno dei principi della filologia italiana, il Renier, e, dopo di lui il Lovarini e, recentemente, il Novati. Al quale ultimo dobbiamo un prezioso « Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI e XVII » pubblicato nella *Miscellanea* edita dal Bocca per festeggiare appunto il professore Renier nel suo giubileo. E di questo importantissimo contributo vogliamo ora occuparci brevemente. Perché esso contiene, soprattutto, la prima illustrazione, sinora tentata, del testo delle Frottole edite dal celebre Petrucci e delle quali esiste una sola raccolta completa, a Monaco di Baviera.

Tanto per finirla con la mazacrocha, diremo che sembra debba essere una vivanda, se dobbiamo dar retta ai primi versi della poesiola; e non un uccello o un bastone, come altri crede. I primi versi della canzone della mazacrocha dicono infatti:

> Dammene un pocho
> di quella mazacrocha
> e non me ne dar troppa
> dammene un pocho
> et dammela ben cotta.

Il verbo dare è qui coniugato (dico cosí perché la grammatica mi vi costringe, ma *honny soit....*) con alquanta larghezza stilistica, ma prendiamo pure la mazacrocha per una vivanda e passiamo oltre.

O meglio, ritorniamo indietro, a considerare la strofetta della frottola. Ognun vede come essa finisca col primo verso (e però anche con lo spunto melodico) di una canzonetta popolare, innestato quasi come cadenza alla strofe. Tra il penultimo verso e l' ultimo abbiamo dunque uno snodo ritmico o una modulazione di ritmo, se meglio vi piace, perché si passa da una melodia ad un' altra.

Orbene, unite in due serie di tre i primi sei versi. Avrete due terzine irregolari che supporremo cantate su di una stessa strofetta musicale la quale poi consta, a sua volta, di tre frasi, una per ogni verso.

Otterremo cosí che « d' una pastorella altiera » sarà cantata con le stesse note di « A che son hormai conducto » e cosí via, parallelamente, gli altri due versi della seconda terzina saranno cantati come il secondo e il terzo della prima. Ora, gli è precisamente questo il modo come il Demofonte ha musicato questa frottola. Ma vi hanno delle frottole piú complicate composte, ad esempio, di tre o quattro diverse frasi; delle quali l' ultima serve, al solito, di chiusa delle strofe, mentre le altre vengono ripetute piú volte. Si possono avere cosí questi schemi: I II, I II, II III, II III, I II IV ovvero, per tre frasi soltanto: I II II III, I II II III, I II II III e via dicendo.

L' importante si è che questo modo di combinare delle frasi melodiche lasciandone una, diciamo cosí, in riserva, come ritornello, è eminentemente popolaresco. Questa frase finale che, per il suo carattere cadenzale, è sempre assai incisiva e si fissa, a preferenza delle altre, nella memoria, viene cosí desiderata e presentita durante tutta la strofetta; e l' effetto ne è veramente irresistibile. Anche piú importante è il fatto che queste Frottole, per quanto scritte a piú voci, venivano eseguite cantando la sola parte superiore e lasciando le altre allo strumento accompagnatore che, data la voga dei tempi, era per lo piú un liuto o forse anche piú tardi una teorba o un chitarrone. Immaginate ora, invece del liuto, una chitarra, invece di un accompagnamento armonico a nota contro nota, dei pizzicati semplici di due note, intramezzati, da qualche strappata di accordi, e avrete ancor oggi la frottola, presso che immutata stroficamente, nelle canzonette romanesche del *sor Capanna*. La frottola vive dunque ancora presso di noi, almeno in ispirito, né si sa quando veramente sia sorta.

Nessuno può dire quanto sia antico questo genere di composizione che fu delizia, non del solo popolo, ma degli stessi musicisti dotti e delle corti principesche, nel cinquecento.

Il Petrucci, come si accennò, ne pubblicò molte in nove libri dal 1504 al 1508, ma non è improbabile che il tipo della composizione risalga a qualche secolo prima, come pensa qualche storico. È troppo italiano il senso del brio melodico e della scioltezza ritmica, che anima questi metri di lirica integrale, perché si possa seriamente credere di incorrere in un anacronismo citando insieme il madrigale *fiorito* di Francesco degli organi, la canzone (ancora misteriosa musicalmente) di Casella e la frottola popolaresca o un suo prossimo quidsimile.

Certo si è che frottolisti come Francesco Ana, il Pesenti, Ludovico Fogliani, ma, sopra tutti, come i due mantovani Marco Cara e Bartolomeo Tromboncino, possono dirsi i creatori di certi atteggiamenti melodici e ritmici che il nuovo madrigale italiano e la nuova *Chanson* francese del XVI secolo sfruttarono poi largamente.

È sperabile che colui che per primo studiò le frottole, il prof. Rudolph Schwartz (1886) o il nostro Gaetano Cesari, che le ricopiò pazientemente a Monaco di sull' edizione petrucciana, vogliano darci, al piú presto, una Antologia di queste deliziose composizioni perché sinora troppo poche sono quelle facilmente accessibili agli studiosi.

E, a pubblicazione avvenuta, noi vedremo certamente confermata l' importanza stilistica e storica di questi componimenti precorritori, melodicamente, della monodia operistica secentesca, mentre culturalmente furono depositari di quello spirito satirico beffardo comico, e insieme elegantemente sentimentale che fiorí poi piú tardi, nell' opera buffa napoletana e veneta.

* * *

Intanto un' ottima preparazione allo studio delle musiche pubblicate nei nove libri del Petrucci e delle altre poche disperse qua e là in raccolte varie del cinquecento, ci è data dalla prima parte del *Contributo* del Novati. Il quale, con una esauriente ed elegantissima analisi del testo delle frottole e del loro carattere popolaresco, completa, in modo felicissimo gli studi del D'Ancona, del Renier, del Lovarini, dell'Ambros, del Casini, del Rossi.

Ne esce fuori, ad esempio, questa ricostruzione di cinque strofette di una filastrocca popolare: nota sinora, agli storici della musica, soltanto per il suo primo verso e per il motivo relativo, celeberrimo perché preso a soggetto di molte composizioni dell' epoca. Una di Josquin de Prês e un' altra di Aloys Compère, furono ristampate rispettivamente dal Kade e dal Riemann.

> Scaramella fa la galla
> Cum la scarpa e la stivalla
> Lazom berum borum bum beata lazum berum
> Berum berum bum bum bum bum.
> Scaramela se inamora
> Sol per pianger note e hora
> Lazom berum borum ecc.
> Scaramela va a la guerra
> Cum la spada e la brocchiera
> Lazum berum ecc.
> Scaramela vase in campo
> Cum la spada sopra el fianco
> Lazum berum ecc..
> Scaramela va in galia
> Per basar una zudia
> Lazum berum ecc.

Deliziosa, non è vero? Ma chi era Scaramela? (Scaramella e Mazacrocha: non sembra il titolo di un' opera buffa del buon tempo antico? E non ci sentiamo forse nella stessa atmosfera del teatro delle maschere?) Scaramella in dialetto cremonese vuol dire « persona estremamente magra » avverte il Novati e conclude: « Scaramella, dunque, magro e allampanato, era dai suoi ammiratori presentato in varie eroi-comiche pose; Don Chisciotte anticipato, dal lato fisico per lo meno.... ». Facciamo un passo piú oltre e accenniamo: frottola, commedia dell' arte, opera buffa; cinquecento, seicento, settecento, ecco la comicità italiana nel suo pieno fiore. Chi non debba tentare nessuno dei nostri storici?

Peccato, poi, che in Italia ci sia oggi troppo poco spirito nei poeti perché si possa sperare, da qualcuno di loro, non dico un poemetto eroicomico né un libretto d' opera buffa, ma un semplice soggetto da pellicola cinematografica su Scaramella, ricostruito fantasiosamente su questi pochi dati, ripescati genialmente dal Novati.

Ma è, pur troppo, assai naturale: non vi sembra, infatti, che frottole e filastrocche siano nomi e, soprattutto, cose passate, definitivamente passate? Anche nel loro significato traslato non hanno quasi piú nulla della vivezza di un tempo. Se vogliamo gustarle ancora, dobbiamo coglierle tra il popolo

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Di prossima pubblicazione:

☞ I LIBRI PER TUTTI

ALMANACCO ITALIANO 1914
Enciclopedia della vita pratica e Annuario Diplomatico, Amministrativo e Statistico.
1000 PAGINE Nuova copertina a colori 1000 FIGURE
di EZIO ANICHINI
Lire 2,50
Aggiungere 25 cent. per la spedizione nel Regno

Oltre le consuete interessanti rubriche ed alla cronaca illustrata dell' anno conterrà articoli su: La guerra balcanica - Il Mondo elettorale - Il nuovo codice di procedura penale - Il Canale di Panama - Corriere femminile - Il cannone nella guerra moderna - Le marine militari mediterranee - La polizia scientifica - Il paese delle antitesi (Sardegna) - Taormina - Piccola guida dell' impiegato di Stato - Annata commerciale, industriale, agricola, ecc. ecc.

Almanacco dello Sport 1914
UNICO DEL GENERE
400 pagine - 500 figure
Copertina illustrata a colori
di A. MAIANI
Lire 1,50
Aggiungere 15 cent. per la spedizione nel Regno

Conterrà una estesa CRONACA SPORTIVA di ogni genere: Aeronautica e Aviazione - Alpinismo - Automobilismo - Caccia - Cinofilia - Tiro - Pesca - Canottaggio - Ciclismo - Ginnastica - Atletica - Podismo - Giuochi sportivi - Ippica - Lotta e pugilato - Nuoto - Scherma - CALENDARIO SPORTIVO 1914 con sicure notizie attinte agli enti sportivi riconosciuti e ufficiali. Inoltre conterrà interessanti articoli di scrittori eletti come *Mario Morasso, Ugo Flères, Nino Salvaneschi, G. Bertacchi, L. Stecchetti, F. Cazzamini Mussi, G. Fanciulli, « Dottor Parva », generale Volpini*, ecc. ecc.

Inviare cartolina-vaglia agli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo 7 - Firenze

che, tuttavia, ignora sempre piú il comico e predilige ormai la satira. Andiamo dunque ad ascoltare, in qualche chiassuolo della vecchia Roma, le filastrocche satiriche del *sor Capanna!*

Fausto Torrefranca.

MARGINALIA

★ **Teatro dialettale.** — Abbiamo avuto Giovanni Grasso alla Pergola, abbiamo tuttavia Gastone Monaldi al Niccolini. È nota la reazione giustificatissima che si è andata determinando fra il pubblico italiano contro certo teatro dóve il protagonista è il coltello, portato in giro in Italia e, ahimè, fuori d' Italia dalla compagnia siciliana che al suo primo apparire sembrò a molti un miracolo nuovo. Bisogna credere che anche il capocomico se ne sia preoccupato, perché nel breve corso di recite date qui a Firenze ci ha fatto sentire il dramma di un giovane, aggiungo subito di un giovane assai promettente, che si è tenuto studiosamente lontano dalla violenza bruta, dalla quale sin qui i comici siciliani parvero obbligati a trarre i loro maggiori e piú irresistibili effetti. *La vela grande*, di Amleto Palermi, è un drammetto congegnato con garbo e con misura, un drammetto essenzialmente psicologico di una psicologia, finalmente, non criminale. È tutto fatto per mettere in luce lo stato d' animo angoscioso di Mastr' Arcancilu, padrone di barche da pesca e ormai non piú giovane, il quale si sente agitato da una ambigua passione per la figliastra. La condizione scabrosa e penosa di Arcancilu è lumeggiata con molta delicatezza, cosí come con segni di verità, fuori di ogni nota di basso sentimentalismo, è lumeggiata la lotta che egli sostiene contro se stesso, contro la vecchia amante che l' aizza, contro il tenero affetto filiale della pura Ciuridda. La soluzione è necessariamente tragica, perché Ancancilu non può trovare una liberazione che nel suicidio. Il torto dell' autore è di avere accumulato nel terz' atto anche piú catastrofi del necessario. Non vi manca infatti il mezzo romantico della tempesta, col relativo naufragio della bella barca (la « Vela grande ») che è proprietà di Ciuridda e insieme una delle tante prove dell' affetto che Arcancilu nutre per la figliastra; e vi abbiamo una morte supplementare, quella del vecchio saggio che già tentò di guarire con nobili e virili consigli la passione morbosa dello sciagurato. In compenso, negli altri atti molta freschezza di osservazione e varietà di atteggiamenti tipici. L' esperimento del nuovo genere mi è parso riuscito piú felicemente per l' autore che per l' interprete. Anche il Grasso come altri valorosi attori dialettali trascende volentieri all' intonazione patetica che ci riporta, pari pari, alla vecchia declamazione.

Una novità l' abbiamo sentita anche al Niccolini ed è opera dello stesso capocomico Gastone Monaldi. *Nino er Boja* non si può dire davvero che tenti di rinnovare un genere e ci trasporti fuori del mezzo teppistico che pare l' ambiente obbligato del teatro romanesco. Ma la scena può essere trascinata nei bassifondi con intendimenti gorkiani per ricavarne magari una lezione di vita, oppure piú semplicemente per riprodurne con fedeltà fotografica gli atteggiamenti tipici. Il Monaldi è ferocemente fotografico, meno che quando indulge a qualche spunto romantico di gusto discutibile. Il primo atto si chiude con uno sfregio, il terzo con una coltellata mortale. I personaggi rappresentano il fiore della malavita romana. Nonostante la bravura di parecchi degli attori, ci si domanda se per lo meno la loro virtuosità verbale non sia gettata al vento. C' è proprio bisogno di un teatro apposta per questo genere di spettacoli? Non basterebbe il cinematografo? G.

★ **I pittori futuristi a Firenze.** — Non pretendo di parlare della esposizione di pittura futurista che da una settimana attira un buon pubblico nelle quattro stanzette di via Cavour. Prima di tutto io sono appena un iniziato del primo grado, e per ora temo di non avanzare nella iniziazione; poi, non è ancora uscito il libro del Boccioni sulla pittura futurista, libro che farà seguito a quello nel quale cosí chiaramente Ardengo Soffici ha posto i problemi cubistici e ultra-cubistici; infine di questa pittura per ora è preferibile discutere dinanzi ad ogni tela con l' autore stesso o con un collega dell' autore, come ad esempio ho potuto fare io, per la grande cortesia e la mirabile pazienza del pittore Carrà. Qualche affermazione, però, è lecito fare. Questa pittura non è un trucco come troppo comodamente, per la consueta pigrizia, si sbrigano a dire i piú, magari senza aver visto niente, poiché per un trucco non è possibile si faccia spreco d' ingegno e di energia. Il futurismo pittorico non è un' accademia, o meglio una specie di convenzionalismo che abbia una sua chiave esplicativa — come ho creduto finora — poiché ciascuno ha un suo modo, ciascuno una sua maniera, e direi quasi un suo stile, riconoscibili a chi osservi attentamente. Questa pittura infine si evolve, ed è possibile — sempre all' osservatore che non sghignazza e ride senza guardare — riconoscere un quadro fatto prima, da un quadro fatto piú tardi. Al pittore Carrà ho domandato a un certo momento: « Ma di che cosa vi spoglierete? Dove mai arriverete? » Ed egli mi ha mostrato il farraginoso trittico del Boccioni *Quelli che vanno - Gli addii - Quelli che restano* per indicarmi che quella forma — se possiamo dire cosí — è già superata. Poi si è stretto nelle spalle, per rispondere alla seconda domanda, pur soggiungendo: « Verso una piú larga sintesi, una comprensione maggiore ». In verità la seconda domanda era un po' oziosa. In arte, sapere dove si vuole arrivare, vuol dire arrivarci.

E allora aspettiamo. E aspettando, mi consentano gli espositori che io parli di alcune loro qualità coi criterî di un passatista, anche se dovrò rimanere nel novero dei *critici inutili, dannosi....* e peggio. Debbo confessare prima di tutto che nelle ore che ho passato in quelle salette, non mi sono annoiato, come spesso mi accade nelle solite esposizioni annuali; e che ho provato delle sensazioni ottiche piacevoli dinanzi ad alcuni tra quegli arabeschi — li chiamano essi stessi cosí — anche senza sapere che cosa significassero. Due studî del Soffici, ad esempio, condotti su toni bassi, come in sordina, hanno non so quale carattere decorativo di linee, di masse e di colore, che riposa l'occhio e dà un sensazione gustosa. Inoltre, nelle cose di lui specialmente, quando si viene a raccapezzare un frammento di vero, la materia appare ottima. Certe sugosità — dirò cosí — della porcellana, certe carnosità delle frutte, sono rese sapientemente. Il Carrà invece s'inebria dei suoi colori vivacissimi, urlanti; e in alcune gradazioni delicatissime, dimostra una sensibilità squisita. In certi verdi, rossi, arancione, viola, violetti, sfumanti per toni precisi, egli riesce veramente a dare una sensazione musicale, come di una nota un po' sostenuta che poi sia lasciata morire; mentre in *Forme e odori in una donna* si ha veramente una sensazione di qualcosa che sia già fuori dei limiti consueti della pittura. Infine — passandomi del resto — nelle danzatrici del Severini, v' è una leggerezza, uno svolazzare, un fruscío di sete e di veli, che persuadono anche i piú ostinati avversari di questa pittura. Dunque vogliamo aspettare? Aspettiamo. Io almeno, da quando ho letto le stupide parole di Ruskin sui quadri di Whistler, mi sono deciso per una benevola aspettativa verso ogni nuova forma d'arte, qualunque essa sia. N. T.

★ **Per il centenario di Gaspare Gozzi.** — Il 4 dicembre u. s. ricorreva il secondo centenario dalla nascita di Gaspare Gozzi e Venezia non trascurò di celebrarlo convenientemente. Al suo nome fu intitolata la Calle a S. Tomà dove abitò fanciullo, non sapendosi ove sia nato, e la *Gazzetta di Venezia*, discendente in linea retta da quella *Gazzetta Veneta* che dal Gozzi appunto fu creata nel 1760, pubblicò un numero speciale illustrato, contenente scritti occasionali e qualche documento inedito. Una commemorazione fu poi tenuta la sera all'Ateneo Veneto con un discorso del Co. Pellegrini, il quale molto efficacemente sintetizzò l'opera del Gozzi come letterato, come educatore e come giornalista. La solennità ebbe doppia importanza perché l'Ateneo Veneto, ripristinata con vero decoro la sua sede, l' aperse al pubblico per la prima volta in questa occasione. I lavori furono cosí importanti e felici che vale la pena di accennarvi, sia pur brevemente. L'Ateneo Veneto, fondato come è noto nel 1812 da Napoleone, occupa l' antica scuola dei Confratelli di San Girolamo (quelli che accompagnavano i condannati al patibolo). Dovuto non già al Vittoria, come per lungo tempo si credette, ma a Francesco Contino, questo bell'edificio, che si risente però dello stile della decadenza, era un tempo ornato di preziose opere d'arte. Alcune, come un altare in paragone e una statua di San Girolamo del Vittoria, furono portate altrove, all'epoca della soppressione; altre scomparvero; quelle rimaste e per l'ingiuria del tempo e per l' incuria degli uomini, erano ridotte in condizioni pietose. Ora invece è possibile di ammirare convenientemente il soffitto della grande sala a pianterreno, ornato da tredici bei quadri di Palma Giovane, e nella stessa sala tre busti del Vittoria, tra i quali è rimarchevole quello in bronzo che raffigura Tommaso Filologo da Ravenna. Al piano superiore, nella saletta della Presidenza, ove il soffitto è un luminoso e movimentato *Giudizio finale* dello Zanchi, furono collocati un quadro dello stesso Zanchi con *N. S. che scaccia i mercatanti dal tempio* e un altro di Francesco Fontebasso *La Maddalena ai piedi del Redentore alla mensa del Fariseo*, di intonazione piacevolmente tiepolesca. Fu infine ottimo consiglio poiché non vi era possibilità di degnamente collocarlo (prova ne sia che per lunghi anni rimase arrotolato in soffitta!) di depositare alle RR. Gallerie il magnifico quadro del Tintoretto che già ornava la sala delle adunanze dei Confratelli; *Maria sostenuta da varî angeli che apparisce a San Girolamo*. Non meno importanti furono i provvedimenti d'ordine materiale, importantissimo tra gli altri quello di trasportare la sala delle conferenze al pianterreno, provvedimento imposto, piú che consigliato, da ragioni di sicurezza. Il merito di questi restauri, compiuti assai sollecitamente, è tutto dell'attuale presidenza dell'Ateneo, ma specialmente dei professori Pavanello (il quale sta preparando una importantissima e dettagliata e documentata storia della Confraternita) e Vitelli, nonché dei sopraintendenti per i monumenti e gli oggetti di Antichità e Belle Arti, professori Ongaro e Fogolari.

★ **Wilson e l' impero delle lettere.** — Il nuovo presidente degli Stati Uniti annette una grande importanza alla letteratura anche per quello che concerne gli affari di Stato e la politica in generale. In un discorso sull' « impero delle lettere » — tradotto dalla *Revue Bleue* — egli ha espresso molto chiaramente il suo parere in proposito. Governare — egli ha detto — è dirigere l' opinione e i disegni di una nazione sul terreno dell'azione politica e il letterato ha anch' egli comunanze colla pubblica opinione e per conseguenza ha dei disegni particolari. Noi siamo propensi a negargli ogni parentela con l' uomo di Stato perché egli sembra lontano dal campo dell'azione concreta e concertata. Noi abbiamo stabilito nei nostri spiriti una specie di antitesi fra ciò che è letterario e ciò che è pratico e siamo giunti a pensare che nella letteratura non vi sia né vi possa essere alcuna direzione per l'uomo d'affari. Gli uomini invece sono sempre stati segretamente formati e dominati dalle loro letture e coloro ai quali essi debbono i loro libri sono piú veramente i loro padroni di quel che lo siano i loro uomini di Stato. Certo, il Wilson lo ammette, la nostra epoca non è letteraria e il letterato si sente costretto dalle provocazioni del mondo moderno a giustificare la sua ragione d'essere. Sta a lui il provare che, ben lungi dall'essere un ozioso in cerca unicamente di esercitare gradevolmente le sue facoltà, egli lavora seriamente e utilmente a far progredire gli affari di questo mondo. Noi viviamo in un'atmosfera di attività pratica nella quale gli uomini sono portati a non riconoscere come ottenuti altro che quei risultati che hanno avuto un successo pratico. In una simile atmosfera le lettere sembrano aver poca importanza ed essere un puro passatempo a qualunque genere appartengano. Ma l' educatore moderno deve ammettere e proclamare che la gioventú deve studiare la letteratura appunto perché si trova nella necessità di imparare la scienza degli affari. Non è solo con un contatto immediato che gli uomini conquistano questa scienza degli affari. Ciò che essi sanno degli affari è specialmente quello che ne sentono dire; la maggior parte delle loro conoscenze provengono dalle conversazioni del mondo, dalla tradizione degli antenati, dall'esperienza dei compagni e da ciò che leggono. La scienza degli affari si impara dalla vita e la letteratura è appunto lo specchio della vita. L'oggetto di ogni studio è di collezionare, di astrarre, di trattare in modo analitico o sintetico i pensieri, i fatti, e gli avvenimenti. Il poema puramente fantastico non si fissa nello spirito e non lo governa. Il poema invece che esprime veramente una esperienza umana attuale con un tono di autenticità è per chi lo legge come un' esperienza personale e fa cosí dello spirito del lettore uno strumento delicato per interpretare la sua propria vita. Non bisogna opporre assolutamente la scienza alla letteratura. Certo la letteratura è il quadro degli affari fuori dello stretto sentiero di ciò che è puramente tecnico o manuale, e questo è vero della letteratura scientifica come della letteratura d'immaginazione. Dei maestri di scienza come Huxley hanno il dono di interpretazione e di illuminazione non meno dei maestri della fantasia come i Browning. È anche la funzione delle lettere di mostrare le relazioni del pensiero e dei principî scientifici, col pensiero umano nel suo insieme e la testimonianza dell'esperienza ha per compito di insegnare le relazioni dell' uomo con la natura e quelle degli uomini tra loro. Ecco perché i libri sono stati, secondo il Wilson, in ogni tempo gli strumenti piú possenti e piú diretti dell' educazione, ed ecco perché l'impero delle lettere può sussidiare l'impero degli affari e della politica.

★ **Bülow e la rivoluzione francese.** — Il recentissimo volume di Ricordi politici del principe di Bülow, del quale tanto si parla in questi giorni, ci fa ricordare alcuni giudizî sulla Rivoluzione francese e sulla Francia che l' insigne diplomatico esprimeva in un colloquio che egli ebbe con Edoardo Lockroy, il letterato e ministro francese testé defunto. Venendo a parlare del Taine e delle sue *Origini della Francia contemporanea* il principe di Bülow affermò che, secondo lui, il Taine non aveva compreso la Rivoluzione francese. Egli vi vede delle cause infami — diceva — egli sembra crederla provocata da un pugno di energumeni e di delinquenti. Questo è misconoscere gli uomini, è travestire la storia. Senza dubbio non si può approvare tutto ciò che è accaduto nel 1793, ma bisogna riconoscere che al Comitato di salute pubblica, alla Convenzione, vi erano degli uomini che non soltanto erano di una probità inattaccabile, ma che erano anche organizzatori ed uomini di Stato di primo ordine. Il Taine questo non lo vede o non vuol vederlo e la sua opera ne risulta considerevolmente indebolita. Noi non possiamo piú aver fiducia nel suo giudizio ed io gli farò ancora un rimprovero: egli non tiene conto della situazione economica e delle cause economiche ed amministrative. I socialisti vanno troppo lontano quando dicono che le rivoluzioni non hanno che cause unicamente economiche: perché l'ideale vi ha sempre una parte. Ma trascurare le cause economiche quando si tratta di una crisi che solleverà tutto un popolo è misconoscere la parte sempre grande che gli interessi materiali hanno negli avvenimenti ». Continuando a parlare della Rivoluzione il Bülow disse ancora: « La Rivoluzione francese non è un fatto locale, è, o piuttosto fu un avvenimento europeo. Essa ha trasformato il vecchio continente, ha rinnovato la vecchia società. Noi tutti viviamo di lei, tutte le nazioni civili vivono di lei. La Francia è stata la vittima dei beneficî che essa ha sparsi sul mondo ». Venendo a parlare dei rapporti tra la Francia e la Germania il Bülow fece altre considerazioni interessanti poiché venivano dalle sue labbra. « La Francia e la Germania, egli disse, sono i due grandi popoli del continente. La Germania ha subíto l'influenza inglese, l'influenza italiana, nella sua letteratura, nelle sue arti, nel suo movimento scientifico. Ma nessuna nazione ha avuto piú influenza su essa di quanto ne abbia avuta la Francia. Al secolo XVIII la Germania è stata conquistata dal Voltaire, dal Rousseau, e dagli Enciclopedisti, poi piú tardi e anche nel nostro tempo sono gli autori francesi, sono anzi le idee francesi quelle che impressionano di piú il genio tedesco. È una gran disgrazia che dei malintesi abbiano separato i due popoli. Essi erano fatti per intendersi e per marciare alla testa della civiltà. Il mondo dovrebbe loro oggi la pace, il progresso ininterrotto, e infine la quiete ». Al pranzo in cui queste parole si scambiavano tra il Bülow e il Lockroy assisteva anche un senatore italiano e i tre uomini politici parlarono molto in italiano tanto piú che era con loro anche la moglie di Bülow che è una Minghetti. Anche la figlia del principe parla italiano e si interessa molto di arte. Essa riferí al Lockroy una frase dettale un giorno da Wagner: « Vi confesso che amo le opere di Rossini, ma non ditelo ai wagneriani perché essi non me lo perdonerebbero mai ».

★ **I progressi scolastici del Belgio.** — È stato or ora approvato dalla Camera dei deputati belgi un nuovo disegno di legge che riguarda riforme importantissime da instaurarsi nelle scuole elementari. Il nuovo disegno di legge — a quanto riferisce la *Rassegna Nazionale* — oltre ad imporre i sussidî per tutte le scuole ha per iscopo di attuare cinque grandi riforme: l' obbligo scolastico; la gratuità dell' insegnamento primario; l' introduzione del quarto grado; l' aumento dello stipendio al personale docente; la generale ed obbligatoria ispezione medica degli scolari. Quanto alla sua tendenza fondamentale il nuovo progetto è dominato dall' idea di conciliare l' obbligo scolastico con la libertà effettiva della scelta della scuola. L'obbligo di frequentare la scuola esiste di fatto. Sono soltanto poco piú di diecimila scolari che non frequentano la scuola sopra un totale di circa 800,000 ragazzi che dovrebbero frequentarla. La cifra è insignificante se vi si considerano i ragazzi anormali, quelli istruiti a domicilio, quelli che vanno a scuole private ecc. Nel nuovo progetto l' obbligo di frequentare la scuola diviene legale e assicura un grado di regolarità necessaria che riuscirà efficace contro i ragazzi che si assentano senza motivi plausibili. L' istruzione obbligatoria, inoltre, porta con sé il prolungamento della « scolarità », o corso di studî da seguirsi nelle scuole e da contarsi per anni in ragione dell' età dei ragazzi e dei programmi. L' obbligo dura fino all' età di 14 anni. Ma se il ragazzo ottiene a 13 il diploma dell' insegnamento primario completo sarà dispensato dalla « scolarità » che gli resta ancora da fare. L'obbligo porta delle sanzioni penali per i padri di famiglia in caso di infrazione. La gratuità dell' insegnamento primario è già generale nel Belgio. Adesso è consacrata legalmente. Le famiglie non hanno nulla da pagare, e libri, abiti e merenda sono d' ordinario dati ai ragazzi. L' introduzione del quarto grado nell' insegnamento primario consiste nella preparazione all' infinita varietà e molteplicità di professioni, il cui tirocinio gli uomini scelgono nelle diverse comunità scolastiche. Il quarto grado pertanto nel mantenere il suo carattere educativo, generalizza lo studio delle professioni, delle arti e dei mestieri. Per le ragazze il quarto grado è essenzialmente *ménager* con adattamento alla futura posizione della loro vita, sia di famiglia, sia professionale o sociale. Lo stipendio dei maestri migliora notabilmente per via di aumenti periodici. Vi sono dieci aumenti per le istitutrici e quindici per gli istitutori e si effettueranno ogni due anni. Una indennità speciale sarà accordata ai maestri ammogliati. L' ispezione medica consiste nella sorveglianza igienica delle scuole, non solo circa i locali, ma anche circa le precauzioni che prevengano la diffusione di malattie contagiose tra gli alunni. Tende pertanto a scovare ogni infermità latente e dà opportunamente ai ragazzi ammalati i soccorsi necessari. Questo progetto di legge si applica ad ogni sorta di scuole sia ufficiali, sia private. Le scuole ufficiali sono quelle mantenute dai municipî. Le scuole private, poi, sono quelle mantenute dai cattolici o dai liberali e sono dette « adottabili » nel senso che possono essere eventualmente adottate come proprie dai municipî. Col nuovo progetto le scuole « adottabili » sono poste sopra egual piede di legalità delle altre e i sussidî che lo Stato loro accorda funzioneranno con obbligo ufficiale.

★ **Ingres e Liszt.** — Da molto tempo si parla del famoso violino del pittore Ingres e non soltanto se ne parla, ma questo violino è stato anche suonato. Infatti alle recenti cerimonie di Montauban uno dei migliori virtuosi francesi ha eseguito sul celebre strumento una suonata di Mozart. Due altre città avenlo allora fatto conoscere che anche esse conservavano un violino che aveva appartenuto all'autore dell' *Odalisca* e ciascuna di esse avendo reclamato per la propria reliquia il privilegio dell'autenticità, ne è seguita una piccola polemica presto calmata da questa semplice riflessione che l' Ingres poteva benissimo aver posseduto tre violini. Ma fra tanto rumore non si è pensato a riabilitare la reputazione musicale del grande pittore. Resta universalmente ammesso che Ingres era un pessimo violinista e l'espressione proverbiale del « violino di Ingres » continua a designare la stravaganza di persone che traggono una certa vanità da qualche accessorio e mediocre talento d'amatore e dànno piú importanza a ciò che essi fanno male che a ciò che essi fanno bene. Bisogna abbandonare questa opinione sfavorevole poiché una testimonianza decisiva, ricordata da Pierre Lalo nel *Temps*, ne mostra la falsità. Questa testimonianza è quella di Liszt. Trovandosi a Roma nel 1839, egli fu ricevuto familiarmente alla Villa Medici che a quell'epoca aveva Ingres per direttore e passò molte serate a interpretare con lui la opere dei maestri classici. In una lettera al suo amico Berlioz egli racconta cosí una di queste serate memorabili: « Questo grande artista è musico eccellente come è pittore incomparabile. Mozart, Haydn e Beethoven gli parlano la stessa lingua di Fidia e di Raffaello. Egli s'impadronisce del bello dovunque lo trova. Un giorno che non dimenticherò mai noi visitammo insieme le sale del Vaticano. Egli parlava camminando e la sua parola di fiamma dava una nuova vita a tutti quei capolavori. La sera quando rientrammo dopo esserci seduti sotto le querci verdi della Villa Medici, dopo aver parlato a cuore a cuore di tutte quelle grandi meraviglie, io lo trascinai a mia volta verso il pianoforte aperto e facendogli una dolce violenza gli dissi: " Andiamo, maestro, non dimentichiamo la nostra cara musica: il violino vi aspetta; la suonata in *la* minore s'annoia sul leggío; cominciamo... ". Se tu l'avessi inteso allora: con quale religiosa fedeltà egli rendeva la musica di Beethoven; con quale fermezza piena di calore egli maneggiava l'archetto! Quale purità di stile, quanta verità nel sentimento! Malgrado il rispetto che m'ispira io non potei esimermi dal gettarmi al suo collo e fui felice sentendo che egli mi stringeva contro il petto con una tenerezza paterna.... ». Questi non sono certo elogi insignificanti specialmente se si pensa che chi li fa è Liszt. Elogi di un tal uomo distruggono di colpo tutte le maldicenze degli altri contemporanei per la maggior parte ignoranti della musica ed ai quali il cattivo gusto del tempo impediva senza dubbio di render giustizia a quella fedeltà, a quella verità, a quella purità di stile che Liszt ammirava tanto nella interpretazione di Ingres.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora le antologie del Pascoli in una controversia giudiziaria.

Roma, 1 dicembre 1913.

Signor Direttore,

Dissi già nella *Tribuna* e nel *Giornale d' Italia* che trovandosi la causa Pascoli e mia davanti al magistrato, mi pareva doveroso per tutti d' aspettare a parlarne dopo la sentenza. Questa dichiarazione mi costava il grave sacrifizio di non poter subito smentire, con prove di fatto ineccepibili, due delle molte cose non vere divulgate contro di me, e che piú mi offendevano, cioè ch' io avessi quasi aspettato che il Pascoli morisse per movergli quell'accusa, e che avessi messo indebitamente nelle mie *Letture* venti suoi versi. Tuttavia tacqui, con grave sacrifizio, ma tacqui.

Ora però, all'articolo del *Marzocco*, che riproduce sommariamente la citazione e spesso con le medesime parole, risponderò poche cose, il meno possibile.

All'affermazione tante volte e in tanti modi ripetuta nell'articolo, circa l'assoluta impossibilità che il Pascoli abbia copiato dalle mie *Prose e Poesie*, rispondo che egli copiò dal mio libro tutti i passi accennati nella seconda e terza edizione della mia nota, vale a dire piú di quarantatré. E le prove di questo doloroso fatto son tante, che a specificarle tutte non basterebbe un mezzo *Marzocco*.

La mia nota non fu punto *rimaneggiata*, ma accresciuta due volte in meno d'un anno, dal terzo al sesto migliaio del libro, dal settimo ai successivi, via via che venivo scoprendo altri fatti. E dovetti scriverla anche perché que' passi, quasi tutti non entrati mai in altre antologie, non si trovano originariamente in quella forma se non nel mio libro; sicché se il copiatore non fosse il Pascoli, dovrei essere necessariamente io. E c'era già chi credeva che cosí fosse, tanto piú che il *Fior da Fiore* non porta nessuna data nella prefazione, e ogni sua ristampa ha una data diversa, e un'avvertenza poi premessa al *Sul Limitare* porta in tutt' e quattro le edizioni la data erronea di *1889* in luogo di *1899*, che può farlo apparir pubblicato tre anni prima delle mie *Prose e Poesie*.

La prova piú convincente della necessità di difendermi da questa piú che possibile accusa, è lo stesso articolo del *Marzocco*, che mette quasi tra gli assurdi un Pascoli che copi.

Ma l'articolo ha pure il grave torto di paragonare le due intere raccolte del Pascoli alla raccolta mia, mentre io sarei il primo a protestare che il mio libro non somiglia a quelli del Pascoli, se non dove sono anzi identici. E qui sta la contraffazione, *parziale*, s' intende; e per una contraffazione simile delle stesse *Prose e Poesie* ottenni sentenza di condanna dal Tribunale e dalla Corte d'Appello di Napoli, contro il prof. Vago, che non essendo Giovanni Pascoli, era anche tanto meno responsabile. Nulla dunque di temerario in quella mia affermazione che se mi fossi accorto prima della cosa, avrei tradotto davanti ai giudici il contraffattore. Questa parola di contraffattore dispiace. Ma è la parola della legge, che chiama persino *reato di contraffazione* il riprodurre un titolo specifico (art. 40). E il Pascoli s'appropriò di mio non solo qualche titolo specifico, ma ne alterò e guastò non pochi; di maniera che se anche la legge stessa non m'avesse fornito il vocabolo che tanto dispiace, me lo avrebbe fornito per questo solo guasto dei titoli il vocabolario italiano di tutti i tempi.

L'articolo ha poi l' altro torto di dare un' idea molto inesatta di circostanze capitali. Cito un solo esempio, le sette ottave del Cocchi. Io le scelsi qua e là tra novanta; il Pascoli le prese tali e quali. Dell'esser prese qua e là, l'articolo non fa cenno. La citazione, almenó, s' arrischia a dire che è stato un caso; ma ohimè, verrà davanti al magistrato il testo del Cocchi, che non ha nella quinta di quelle ottave una parentesi, e non ha altre cosucce ortografiche messe da me nella ristampa, e copiate dal Pascoli.

Il dire, come fa l' articolo, che il Pascoli non ha mai riprodotto, ad eccezione di *poche righe del Bonghi, se non cose di cui era venuto a conoscenza per tramiti diversi da quello del Morandi*, è un' affermazione che farebbe ridere, se la cosa non fosse troppo seria. Centinaia di correzioni o modificazioni di pensiero, di lingua, d' ortografia fatte in que' passi dagli autori o da me, e persino qualche errore di stampa, provano che il *tramite* fu proprio il mio libro. Le poche righe del Bonghi, poi, sono quattro pensieri bellissimi, che nel mio libro hanno un tanto d' *inediti* a piè di pagina, ripetuto nell' *Indice degli Autori*, la qual parola ripetuta sarebbe di certo bastata ad ammonire il Pascoli dell' obbligo di citarmi, se la logica non gli avesse detto che non poteva citarmi in un luogo e non citarmi in tanti altri. — Que' pensieri però arrivano appena a venti righe: una miseria, insomma. — Ma chi non sa che i passi brevi nelle antologie per giovinetti riescono spesso piú importanti dei lunghi? E, del resto, la contraffazione consiste nel complesso di tutti i passi portati via alla mia raccolta, non in questo o quel passo soltanto. E se ognuno potesse attingere liberamente da un' antologia per un' altra antologia passi che, già s' intende, non siano tradizionali come il *Cinque Maggio* o il *Conte Ugolino*, il diritto di proprietà sulle antologie sarebbe distrutto.

Restano poi tutte le novità (mi rincresce di doverne parlare con tanto poca modestia, ma la colpa non è mia), che io introdussi nelle scuole con quella mia raccolta, novità d' una parte delle quali ragiono nella *Prefazione*, e che la fecero parere a critici competenti e non anonimi (per esempio, il Bonghi e il Nencioni), un lavoro come non se n' era mai fatti. Queste novità si riferiscono naturalmente alla materia stessa e anche agli autori, o ignoti o dimenticati o non curati (per esempio, Cocchi, Rajberti, Gabelli), e son esse che raccomandano il libro alla maggior tutela della legge, come dissero i periti e i magistrati di Napoli, i quali trovarono che portando via un certo numero di passi, s' erano portati via anche i criterî originali della scelta. E di nove autori il Pascoli non dà altri passi che quelli dati da me!

Rispetto al canto popolare boemo tradotto dal Teza, il Pascoli lo ripubblicò non già come si trova nell' edizione Hoepli del 1888, ma con tutte le correzioni di pensiero, di lingua e d'ortografia fatte espressamente dal Teza per le mie *Prose e Poesie*, uscite nel giugno del 1892; e non significa nulla che il canto venisse riprodotto senza permesso in altre an-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Opere di A. ORIANI

FUOCHI DI BIVACCO
SCRITTI VARII

Un volume di pagg. 380, **L. 3,50**

Sconosciuto ai piú era rimasto l' Oriani nella sua ultima attività dispiegata nel giornalismo, per quanto egli dal 1900 al 1906 vi abbia militato da coraggioso nella discussione dei piú vasti e importanti argomenti della politica e della letteratura, seguendo col proprio interesse tutte le vicende della storia di quegli anni, dalla tragedia del re Umberto alla guerra boera e d' estremo oriente, da osservazioni sull' ultimo papato a questioni sociali e criminali, a giudizi d' arte e di politica estera e nazionale. Non è dell' Oriani minore che in questo volume si raccolgono scritti dispersi eterogenei, come in troppi libri fatti oggi di ritagli da coloro che voglion pompeggiarsi d' un volume senza la fatica di pensarlo; il libro è organico, adunato e ordinato dall' autore con armonico disegno. È un libro di vigilia di battaglia, alla vigilia della morte.

Siamo in cospetto qui del grande Oriani, pensatore, artista, scrittore d' elevata spiritualità generosa. Risorgono con palpitazione d' interesse presente anche questioni passate, che si illuminano di nuovi significati sotto la penna dell' autore e s' allargano in una visione di giudizio assai piú vasta di quel che si sospetterebbe. C' è dovunque l' acume del critico vivace, che trascende nel sentimento e nell' idea, le contingenze quotidiane, c' è l' afflato perenne d' una commozione meditativa profonda; sempre sentiamo che la piú eletta spiritualità e forte umanità parla con la voce d' un grande pensatore poeta. Pulsa vigoroso in tutto il volume l' animo dell' Oriani, che mai conobbe stanchezza fino agli estremi mesi della vita, e la parabola del cui ingegno fu un' ascensione continuata. Il volume è tra i suoi migliori, destinato ad una suprema rivelazione agli italiani, ad un successo immediato come opera d' oggi e non di ieri.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
☛ BORGHÈSE, *L' Italie moderne* . . . 3,75
LETALLE, *Les fresques du Camposanto à Pise* . . . 11, -
CHAMBRELAIN, *Genèse du XIX siècle*, 2 vol. . . . 13, --
LEHMANN, *Taschenbuch der Kriegsflotten* 1914 . . . 7,—
MENDELSSOHN, *Das Werk der Dossi*, ill. . . . 16,20
WUNDT, *Sinnliche und übersinnliche Welt* . . . 10,80
EMILE-BAYARD, *L' art de reconnaître les fraudes*. . . . 5,50
ROUX, *Ed. Schuré, son œuvre et sa pensée* . . . 3,75
FOULET, *Correspondance de Voltaire* 1726-29 . . . 11.—
CONLEVAIN, *Le roman merveilleux*. 3,75
KERN, *Inscriptiones graecae* (tabulae in usum scholarum) . . . 7,50
LEONARD DE VINCI, *Traité du paysage*, ill. . . . 8.—
MARTINON, *Comment on prononce le français*, rel. . . . 5,50
DU MOULIN, *Comment placer ses capitaux* . . . 3,25
COMBAT, *Banques et opérations de banque* . . . 7,50
BELLET, *Le canal de Panama* . . . 5,50
GUZZONI DEGLI ANCARANI, L., *Gino Capponi letterato*, in-8.° (estr.). 2,—
STANGHELLINI A., *Francesco Furini, pittore* . . . 3,—
COTUGNO, *La Sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII secolo* . . . 4,—
FAUSTINI A., *Gli esploratori (Franklin, Livingstone, Stanley, Bove, Nansen, Bòttego, Peary, Scott, ecc.)*, con ill. . . . 6,—
GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, I. . . . 11,—

☛ **Ultime pubblicazioni della Casa TREVES:**

HAIDÉE, *Faustina Bon*, Romanzo . 3,50
MOTTA, *Vascello Aereo*, con ill. . . 4,—
MARTINENGO, *Il posto degli animali nel pensiero umano*, con 35 illustr. 8,—
DE SANCTIS, *Saggi critici*. Vol. I. 2,—

tologie posteriori, come quella messa fuori dallo Zanichelli nel 1896: nelle quali, del resto, nessuno ha mai detto che si trovino piú di quaranta altri passi, tolti alla mia.

Per concedermi il permesso della pubblicazione, il Teza mi scriveva questa letterina, che è un piccolo capolavoro:

« *Caro Professore*,

Ho l'oro in mano e mi diventa spuma,
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo,

come dicono sempre o sentono i traduttori. *Codesta cosellina*, già vecchia di trent'anni, fu ritoccata per il signor Hoepli, e la ritocco adesso per Lei. Speriamo che non si guasti anche peggio ».

Policarpo Petrocchi voleva nel 1895 riprodurla in una sua antologia, e si rivolse a Pio Rajna, perché gliene ottenesse il permesso dal Teza. Il Teza rispose che il permesso doveva richiedersi a me, a cui l'aveva data. Il Rajna dunque me ne scrisse; ma io fui dolente di dire di no a un tanto buono e insigne amico, e cosí il Petrocchi rinunziò al suo proposito. Il fatto del Petrocchi, gia s' intende, è attestato dal Rajna.

Non so se il Teza conoscesse l'articolo 7 della nostra legge sui diritti d'autore, che fa obbligo a chi abbia dato un proprio scritto per una raccolta, di citare la fonte se vuole ripubblicarlo. Certo è però ch'egli dovette sentire la sconvenienza di dare il permesso d'inserire lo squisito lavoro, appunto in un'altra antologia. Il Pascoli passò sopra, senza complimenti, al mio diritto e a quello del Teza, ancora vivente.

A me premeva quel canto, non solo per la potente sua drammaticità, ma anche perché con pochi altri versi d'Enrico Heine, mi par certo che fosse il primo esempio di poesia straniera data in mezzo a poesie italiane, in un'antologia scolastica. Come si faccia dunque a sostenere che sia *tutta del Pascoli l'idea di non limitare la scelta alla letteratura italiana*, si può intendere nella citazione, ma s'intende meno nell'articolo. Qualora poi con codeste parole si volesse, com'è probabile, alludere anche ai passi tradotti di Omero e di Virgilio dati dal Pascoli, io sarei costretto a rispondere che l'originalità di quest'idea, se originalità c'è non può essere accampata contro di me, perché la lettura nella scuola di detti poeti tradotti, fu prescritta dal Ministero dell'Istruzione fin dal 1885, per consiglio di Francesco Torraca e mio, come può vedersi a pag. 17 delle ultime tre edizioni del mio volumetto sull'educazione di Vittorio Emanuele III.

Nulla del pari significa per i *Pensieri* del Gabelli, che fossero stati pubblicati piú anni prima, giacché l'autore dette a me il permesso di ripubblicarne quanti volessi, ritoccandoli dove fosse stato necessario. E il Pascoli li prese da me coi ritocchi ch'io vi avevo fatti e che son pochi, ma bastano e avanzano a rivelare la fonte.

Per la correzione al verso dei *Sepolcri*, basta leggere la seconda parte del mio articolo nel *Giornale d'Italia* del 20 luglio 1909 o nella *Biblioteca degli studiosi* di Napoli del successivo 1° agosto, per convincersi che il Pascoli, accogliendola, aveva l'obbligo di citarmi, come ha fatto recentemente Raffaello Barbiera nella sua eccellente raccolta di *Poeti italiani del secolo XIX* (Treves, 1913).

Tutto questo che ho detto può parer molto, ma è *un picciol cenno* rispetto a quello che potrei dire.

Piú d'uno m'ha domandato se il Pascoli potesse aver con me della ruggine, che gli facesse velo all'intelletto. L'ho negato risolutamente, non tanto perché ci conoscevamo appena, quanto perché nel *Fior da Fiore* stampò un brano d'una mia prosa.

Anche questo brano però è una conferma eloquente di quanto son venuto fin qui dimostrando. Infatti, senza chiedermi nessun permesso, il Pascoli lo tolse, scorciandolo, dall'antologia di Ferdinando Martini: *Prose italiane moderne* (Ed. Sansoni, 1894, pag. 463-64), sostituendoci un titolo ambiguo, abboccandone nella prima edizione anche un errore di stampa (*causale* per *casuale*), mettendone parecchi altri di suo in tutte e sei le edizioni, e dimenticando la prima volta di cambiare l'accento acuto in grave sopra un *attalché* e un *perché* dell'ortografia dell'editore Sansoni e del *Marzocco*, mentre lo cambia sopra due altre parole simili.

La prego di pubblicar subito questa lettera, e di gradire i miei saluti.

LUIGI MORANDI.

Non vi sarà, speriamo, alcuno dei nostri lettori il quale pensi che la cara amicizia di cui ci onorò Giovanni Pascoli e la riverenza affettuosa che nutrimmo per lui in vita e che tuttavia tributiamo alla sua memoria, faccia velo al nostro giudizio, se, dopo di avere accolto la difesa del senatore Morandi, svolta con tanta ampiezza nella lettera che qui pubblichiamo, ci affretteremo a soggiungere che tal difesa non ci ha affatto persuaso e che in coscienza crediamo di non poter per nulla modificare la conclusione della nota marginale comparsa nell'ultimo numero del periodico.

Non seguiremo il Morandi nella minuziosa discussione dei suoi titoli di proprietà, cosí sui brani degli autori introdotti nell'antologia « Letture educative » come sulla lezione di questi brani, sebbene a tal proposito ricorra spontanea l'osservazione che la proprietà letteraria di una correzione di testo, se pure esiste, dev'essere una proprietà davvero « sui generis ». Accogliendo nel suo singolare rigore la teoria del Morandi, la pubblicazione divulgativa o scolastica di un testo molto soggetto a questo lavoro di correzione, diventerebbe impossibile, costellata come sarebbe di continui rimandi alle note dove dovrebbe essere via via indicato l'autore della lezione adottata. E poi il buon senso, che vale almeno quanto le leggi, ha risoluto da un pezzo la questione. Una rigorosa proprietà letteraria dei testi critici nessuno ormai si sogna di esercitarla. Vuole il Morandi un esempio decisivo? Pensi al testo della « Vita Nuova » curato da Michele Barbi per la Società Dantesca e riprodotto ormai in tante edizioni italiane e straniere. E il testo della « Vita Nuova » come studio e fatica varrà, crediamo, il passo dei Sepolcri, *rettificato — se pure è rettificato — mediante un* c *sostituito al* t*! Ma abbiamo detto che non intendiamo seguire il Morandi nella discussione dei suoi titoli di proprietà letteraria. E non soltanto per ragioni di brevità. Stabilito come tiene a stabilirlo lo stesso Morandi che il suo libro « non somiglia » a quello del Pascoli, la questione è già avviata verso la sua piú equa soluzione. Noi infatti vogliamo ammettere che la serie dei piccoli, precisi, ferrei, diritti del Morandi che sarebbero stati violati dal Pascoli, sia riferita con assoluta esattezza nella lettera del nostro contraddittore. Non per questo la conclusione del nostro discorso potrebbe mutare. Come abbiamo accennato nel numero passato, qui torniamo a ripetere che specialmente* in materia di antologie, *anche del* copyright *bisogna fare uso discreto. Se, per ragioni di analogia, l'opera minore dell'antologista fu protetta dalla legge tutelatrice, non per questo vorrà alcuno sostenere sul serio che per la* qualità *e per l'*importanza *i suoi diritti equivalgano a quelli dell'autore vero e proprio. È una differenza intuitiva sulla quale sembra inutile insistere. D'altra parte, è pure ovvio che la reazione alla violazione di diritti che si pretendono turbati sia proporzionata alla qualità e all'importanza dei diritti stessi. Il linguaggio della nota sarebbe stato giustificato nell'ipotesi — assurda — che il Pascoli avesse contraffatto un'opera originale del Morandi o, anche, se avesse raffazzonato la sua antologia in modo da far nascere confusione fra le due raccolte, le quali invece, non soltanto, come il Morandi riconosce, non somigliano, ma sono anzi profondamente diverse. In verità questo affermare che fa il Morandi: — io avrei potuto ottenere una sentenza di condanna per contraffazione e mi limito alla nota apposta al libro — è fuori non soltanto dell'equità ma anche del diritto. Poiché — e questa è una osservazione strettamente giuridica — è certo piú grave stampare, sia pure in differenti lezioni, una nota offensiva come quella del Morandi a carico del Pascoli, e divulgarla in migliaia di esemplari, che non citare dinanzi ai giudici l'autore di una pretesa violazione dei diritti di proprietà letteraria per ottenerne una sentenza riparatrice.*

L'esito della causa che il Morandi si rammarica di non aver promosso contro Giovanni Pascoli, nonostante il precedente giurisprudenziale del caso Vago, dovrebbe ad ogni modo essere considerato come piú che dubbio. Probabilmente fra le antologie originalissime di Giovanni Pascoli e quella del canonico c'è tanta differenza che non minore differenza ci sarebbe stata nel responso dei Tribunali. Eppure la nota con le sue espressioni « copiatore », « contraffattore » e con tutto il contesto del discorso che addita il Pascoli intento a rubacchiare di nascosto fra i tesori del Morandi, proprio per le sue espressioni, e in virtú di leggi di altra indole, sarebbe attaccabile *anche se una condanna ci fosse stata. E condanna, anzi processo non ci fu! Ecco perché al Morandi che, in mancanza del processo, si attiene al rimedio della nota, assai peggiore del male, ci sembra legittimo che chi può parlare in nome del Pascoli dica: — Togliete dal libro la nota che viola non soltanto le ragioni dell'equità, ma anche quelle dello stretto diritto di cui vi dimostrate cosí vivace assertore. — Il provvedimento invocato è modesto, il piú modesto possibile, tanto modesto che ci sembra lecito augurare che il senatore Morandi voglia, senza aspettare la parola dei giudici, acconsentire alla domanda che gli viene mossa dalla sorella del Poeta.*

(N. d. D.)

★ Intorno al volume « Giolitti ».

Riceviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Signor Direttore,

Luciano Zúccoli, scrivendo l'articolo « Giolitti » pubblicato dal *Marzocco* nel suo piú recente numero, mi ha fatto grande onore e piacere; quando si è tanto concordemente boicottati dai giornali come lo sono io per questa pubblicazione, l'attenzione di uno scrittore pari suo, conforta e compensa.

Ma la critica dello Zúccoli mi obbliga a qualche spiegazione, ed Ella, signor Direttore, vorrà, spero, permettermi di darla se non altro in considerazione della difficoltà nella quale mi trovo di spiegarmi altrove. Perché non ignoro che talune delle osservazioni del suo illustre collaboratore sono fatte anche da molti altri.

Il Cormenin insegnò: « Se hai qualche documento nuovo e decisivo presentalo soltanto allora che le menti sieno preparate a riceverlo ». Il documento nuovo e decisivo io l'ho avuto recentemente, perciò non è mia colpa se non l'ho potuto pubblicare tredici anni fa; e il momento attuale mi è sembrato opportuno, perché ora soltanto, secondo me, accenna a dare i suoi catastrofici risultati il sistema di aprire tutte le cateratte per sfuggire alle difficoltà del Governo, alle responsabilità della lotta e della disciplina.

Il monito al paese giunge tardi; l'effetto del libro è mancato, perché nessun giornale ha voluto occuparsene: cosí scrive lo Zúccoli.

Ebbene, ognuno fa quello che può. La documentazione rigorosa, ineccepibile dei reati commessi dal Giolitti non conta nulla per i contemporanei? Ma allora, perché conterà la condanna inflitta a Nunzio Nasi per imputazioni infinitamente meno gravi? Siamo di fronte a una diversa valutazione della moralità nord e della moralità sud?

E come si può parlare di prescrizione morale a favore di un uomo il quale, riafferrato il potere, ha persistito nei sistemi che nel 1893 condussero l'Italia a quella situazione che Pasquale Villari descrisse con le amare parole che ognuno può leggere nel mio libro?

Quanto al silenzio dei giornali esso è spiegabilissimo: i ministeriali tacciono per dovere professionale, gl'indipendenti perché non osano. Del valore intrinseco del mio *Saggio* non si può parlare indifferentemente. Bisogna o dire ch'è un tessuto di falsità, o constatare, siccome ha fatto lo Zúccoli, che io non invento nulla. E questa constatazione non si ha il coraggio di farla; il giornale che la facesse sarebbe costretto a prendere un contegno deciso contro il Giolitti, e si preferisce, invece, di combattere costui con lunghi ragionari che non possono rompere una rete oramai fitta d'interessi personali, una oligarchia che domina lo Stato e sfrutta il potere. Il direttore di un grande giornale italiano al quale domandai perché non desse notizia del mio lavoro, mi rispose candidamente che non si sentiva di contribuire ad una « demolizione personale ». La demolizione è nei documenti; non è colpa, né merito mio.

Sono abbastanza avanti negli anni per ricordarmi le lotte politiche degli ultimi superstiti del Risorgimento; vi era magari troppo impeto in quelle lotte, ma la passione che le animava era bella perché era la passione della patria. Oggi si combatte come si vive, e uno scaltro audace e tenace che ha combattuto la sua battaglia senza scrupoli né pietà, trova tanti riguardi mentre prepara un oscuro domani all'Italia, barcollando tra l'anarchia rossa e l'autocrazia nera.

La ringrazio, signor Direttore, e me le offro

Roma, 2 dicembre.

Dev.mo e Obb.mo
T. PALAMENGHI-CRISPI.

Abbiamo comunicato al nostro collaboratore la lettera qui pubblicata, ed ecco ciò ch'egli osserva in proposito:

Non mi sarebbe discaro accogliere l'invito d'una discussione, che è implicito nella risposta dell'onorevole Palamenghi-Crispi, se la discussione non dovesse avere un carattere intensamente e unicamente politico, al quale l'indole del nostro *Marzocco* non può piegarsi.

Mi sia lecito rilevar tuttavia che il mio illustre e cortese contraddittore parla di condanna dell'onor. Nasi per contrapporla alla condanna dell'onor. Giolitti; laddove questi riuscí a sfuggire a sanzioni penali, e la sua fu condanna venuta puramente dalla pubblica opinione. Se il procedimento ordinario consigliato contro di lui dalla Commissione dei Nove avesse avuto il suo corso, e, deferito o all'autorità giudiziaria o all'Alta Corte di Giustizia, il Giolitti fosse stato colpito a termini di legge, si potrebbe forse stabilire un parallelo tra la sua sorte e quella dell'onor. Nasi. Dico *forse*, perché una sostanziale differenza sarebbe sempre da notare tra la posizione del primo, Presidente del Consiglio dei ministri, e la posizione del secondo, ministro della Pubblica Istruzione. La qualità di Presidente spiega, — e non giustifica, intendiamoci! — perché, dopo la clamorosa caduta del 1895 lo si aspettasse di ritorno o con sorridente scetticismo o con nascoste speranze. Egli aveva già steso le fila, egli rappresentava già un potere, egli aveva già dato prova di qualità d'uomo di governo, e molti interessi erano scossi per la sua momentanea scomparsa. Non credo, se anche, istituendo un paragone tra l'onor. Nasi e l'onor. Giolitti, si voglia deplorare un'ingiustizia a danno del primo, che a spiegare tale ingiustizia, sia esatto ed opportuno adombrare pur fugacemente un diverso criterio pubblico nel giudicare gli uomini del Nord e gli uomini del Sud.

Eran diverse, a mio avviso, le vicende dell'uno e dell'altro; diversa la posizione dall'uno e dall'altro occupata; epperò diverse scaturirono le conseguenze.

Io ho detto che il pubblico ha ormai pronunziato un verdetto di prescrizione morale, per molte ragioni che non posso qui illustrare. Ma ho detto pure che la storia non dimentica, e che al libro dell'onor. Palamenghi-Crispi deve tornare lo storico quando voglia scrivere la biografia esatta dell'attuale Presidente del Consiglio.

Aspettiamo dunque la storia, onor. Palamenghi-Crispi!... La verità non va mai perduta....

LUCIANO ZÚCCOLI.

★ Intorno allo stradario fiorentino.

Firenze, 29 Novembre.

Signor Direttore,

Non so se effettivamente sia stato nell'intendimento dello scrittore, ma leggendo l'interessante e dotta relazione del chiarissimo prof. Mori, io ho avuto l'impressione che egli faccia quasi un appunto alla Commissione incaricata della compilazione dello stradario storico di Firenze, di aver prescelto come fonti delle indicazioni e delle notizie di carattere piú antico le portate dei Catasti e altri documenti d'archivio.

Permetta ora a me che ebbi un po' di parte nella esumazione di quelle notizie di domandare all'egregio scrittore se egli crede effettivamente che alle notizie spillate a quelle fonti e che possono esser facilmente documentate fossero da preferirsi quelle incerte, dubbiose e approssimative che potevano esser fornite da pubblicazioni non sempre prive di mende, da tradizioni che nel corso di secoli erano giunte fino a noi alterate o da vecchie, ma non vecchissime, piante nelle quali, piú che di ragioni storiche si era tenuto conto di ciò che risultava da quelle tradizioni e dall'uso de' tempi nei quali erano state tracciate.

Se si tien conto che una nomenclatura stradale, diremo cosí, ufficiale data solo dagli ultimi anni del XVIII secolo, nulla piú logico di questa preferenza data ai documenti *officiali* d'archivio nella evocazione di vecchi nomi destinati a ricordare e si potrebbe dire anche a documentare tante memorie relative alla nostra storia ed all'antica topografia della nostra città.

E siccome l'egregio prof. Mori addita alcune delle ricordate denominazioni quasi per far nascere il dubbio che esse siano state create cervelloticamente e senza appoggio di sicura documentazione, mi permetterò di rassicurarlo intorno alla serietà dei metodi usati dalla Commissione e di dissipare quei dubbi espressi forse con soverchia precipitazione.

Cominciamo dalla via degli Arazzieri la quale, come giustamente osserva il prof. Mori, ebbe nome da quelle officine di arazzi costruite, non da Cosimo I ma dal granduca Francesco di lui figlio. Il nome di via de' Pretoni che si trova indicato nella pianta dello Zocchi non ha mai avuto consacrazione in nessun documento perché quella parola *Pretoni* data all'antica chiesetta di S. Iacopo e di Gesú Pellegrino ed all'annesso spedale per i preti ebbe un'origine popolare e, aggiungiamo pure, volgare. Tant'è vero che il canto formato dall'imboccatura della via poi degli Arazzieri nella via S. Gallo fu denominato sempre Canto de' Preti, com'è ora ricordato da un apposito cartello.

Che poi il nome di *Cafaggio di S. Marco* che il prof. Mori trova, non so proprio perché, mancante di storica opportunità, non sia una fantastica creazione della Commissione è molto facile dimostrare.

In un atto del 13 aprile 1311 col quale Teodora di Forteguerra Giandonati vedova di Pazzo di Cavalcante vende ad Andrea Guidi un *parvum palatium* posto nel popolo di S. Lorenzo sono indicate le confinazioni di questo edifizio: « 1° via que ducit ad Sanctum Gallum, 2° heredem Neri tabolacciarii et heredum Ghini Ugolini 3° *via Cafaggi de S. Marco* ».

A questo fa seguito un altro documento, tratto, al pari del primo, dall'archivio della Congreg. Maggiore dei Preti, col quale Lapo d'Andrea Guidi e Mona Vaggia d'Andrea donano alla predetta Congrega Maggiore quel palazzetto descritto nei suoi confini fra i quali figura la via *Cafagii ad S. Marcum*.

Anche il ricordo dell'antico nome alla Piazza della SS. Annunziata o della Nunziata, come piú comunemente si usava, non è affatto vero che sia stato ricordato « senza una vera ragione ». Cito uno dei tanti casi nei quali esso è indicato nei catasti: Gonfalone vajo del quartiere San Giovanni, anno 1427 — Matteo di Pello di Pello dipintore possiede una casa nel popolo di San Michele Visdomini, « allato alla piazza de' Servi di Maria ».

Il nome di *Via della Sapienza* data fin dall'epoca nella quale vi s'incominciò a edificare col lascito di Niccolò da Uzzano l'edifizio destinato all'Università o Sapienza. Piú tardi, quando nell'incompiuto edifizio si trasportarono i leoni della Repubblica che stavano già dietro al Palazzo della Signoria, è possibile che nell'uso comune la località si additasse come *da' Lioni*, ma che quel nome abbia avuto una consacrazione qualsiasi nella via della Sapienza io non ho mai trovato ricordo.

Quanto alla *Via degli Armajuoli* che il prof. Mori afferma essere stato dimenticato, la colpa dell'osservazione è proprio dell'egregio critico al quale è sfuggito che a pag. 93 dello Stradario sotto il nome di via del Moro è rammentato il tratto di strada che s'intitolò dagli armajuoli ed il relativo richiamo a pag. 150 (indice).

Per via Sant'Anna non è il caso di trovar giustificazioni dal momento che lo stesso critico accenna ad una non differente derivazione.

In sostanza non mi pare che i *casi* citati dal prof. Mori nella sua critica cortese valgano ad avvalorare il dubbio intorno all'esattezza ed alla opportunità di certe esumazioni di vecchi nomi. Data l'indole e la mole del lavoro non voglio escludere il caso di qualche involontaria inesattezza, perché nessuna opera umana può riuscire assolutamente perfetta.

Prima di finire, un'ultima osservazione intorno al valore dato ad altre fonti citate dall'autore della recensione fra quelle già note — quelle trascurate nelle citazioni.

Vero è cha fra queste, per semplice dimenticanza non fu citato lo stradario manoscritto del Follini (e non Fullini) che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana; ma esso era cosí noto che io stesso avevo avuto occasione, molti anni addietro, di spogliarlo interamente. Ma è anche vero che in fatto d'etimologie c'è in quello ben poco di nuovo e di esatto da rilevare, anche se si tien conto delle moderne aggiunte

GIUSEPPE PRINCIPATO, Editore - Messina

Studi filosofici diretti da GIOVANNI GENTILE

Sono usciti i primi due volumi:

GIOVANNI GENTILE. — I. **La riforma della dialettica hegeliana.** - Volume di pagine 320, **L. 5.**

L'autore vi raccoglie una serie di studi e di saggi, il primo dei quali è specialmente consacrato all'argomento, da cui s'intitola il volume; e tutti gli altri mirano a chiarire il punto di vista al quale, secondo il Gentile, bisogna collocarsi per iscorgere il nucleo vivo della dialettica hegeliana, non riuscito ben chiaro allo stesso Hegel. Guardando a questo nucleo crede il Gentile che si possa arrecare una profonda riforma a questa dialettica, semplificandola assai e ravvivandola, facendone il principio e l'organo d'una nuova filosofia, che l'autore definisce per *idealismo attuale*.

Tra questi scritti è compresa la Prolusione sul *Concetto della storia della filosofia* e gli articoli in cui il Gentile ha sostenuto l'identità di storia e filosofia. Chiudono la serie due memorie già comunicate alla Biblioteca Filosofica di Palermo: una delle quali, pubblicata nel primo *Annuario* della stessa Biblioteca, col titolo *L'atto del pensare come atto puro*, ha già attirato l'attenzione degli studiosi come prima affermazione d'una filosofia feconda di considerevoli conseguenze per tutte le questioni piú importanti della vita e della scienza; e l'altra, inedita, sul *Metodo dell'immanenza*, illustra colla storia del problema del metodo filosofico, il carattere piú profondo dell'idealismo attuale, additando il vasto programma di lavoro che deriva da esso.

ADOLFO OMODEO. — II. **Gesù e le origini del cristianesimo.** - Volume di pagine 460, **L. 6.**

Iniziando la ricostruzione storica delle origini cristiane, l'Autore in questo volume si è proposto di risolvere il complesso problema della posizione di Gesú nella storia cristiana e di raggiungere un concetto organico del Cristianesimo, inteso non come sistema di dommi, ma come attualità vivente di fede religiosa. Gesú rientra nel Cristianesimo solo come oggetto di fede in modo da poter essere considerato magari come una creazione fantastica della primitiva fede cristiana? O, e fino a qual punto, la sua personalità condiziona il nascere del Cristianesimo? E in tal caso, come riconnettere la sua figura col mondo in cui sorse, e come precisarne i lineamenti storici ingranditi e trasfigurati dal mito e dalla leggenda cristiana? Ecco il problema centrale, che coordina insieme le varie parti di questa nuova indagine sulle origini del Cristianesimo, a cui l'Omodeo s'è accinto con larga preparazione filologica e filosofica, sollevando questi studi, rimasti per solito in Italia materia di dilettanti, al grado della piú rigorosa e originale ricerca scientifica.

Il libro, che risponde oggi in Italia a un vivo bisogno degli spiriti, sarà per la pienezza dell'informazione nella vastissima letteratura dell'argomento e la sicurezza dei criteri con cui l'autore domina tutta la materia, una utilissima introduzione a questo genere di studi; e non mancherà di suscitare, pel suo speciale orientamento, discussioni di grande interesse religioso e storico. Consta di tre parti. Nella prima è studiato il problema religioso del giudaismo, quale si maturò dai profeti agli apocalittici. Nella seconda si dimostra come Gesú si riconnette e insieme si disviluppi dal mondo giudaico della Palestina. Nella terza, mediante una diligente analisi degli evangeli sinottici, è giustificata la ricostruzione storica della figura di Gesú come nucleo e radice di tutta la vita cristiana.

La collezione, di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile, essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni valore e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all'organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d'idee fondamentali. Il nome del direttore dice da sé quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma a tutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

Vol. I. Niccolò Tommaseo - Canti Popolari Illirici - a cura di Domenico Bulferetti L. 5.—
» II. Platone-Dialoghi-Volgarizzati da F. Acri *Parte prima* L. 5.—
» III. » » » *seconda* » 5.—
» IV. » » » *terza* » 5.—

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18,— verranno spediti immediatamente i primi due volumi e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13,50 verrà spedito immediatamente il Volume II. *Platone* - **Dialoghi** *parte prima*, e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

Le ordinazioni e vaglia devono giungere non dopo il 31 Dicembre 1913 alla Libreria Editrice Milanese - Via S. Vittore al Teatro 5 - Milano.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione*; e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA AMMINISTR. MILANO

Sono aperti gli abbonamenti alla Rivista
ARTE CRISTIANA
per il 1914
Abbonamento annuo Lire
Indirizzare Cartolina vaglia: Via Mantegna, N. 6 - MILANO

« Raccogliere tutte le forze vive per un movimento di difesa e di sviluppo dell'Arte cristiana ». Ecco il programma al quale si è inspirata la Rivista *ARTE CRISTIANA* fino dal suo primo numero! A questi sublimi ideali terrà fede anche per l'avvenire continuando con rinnovata lena ad elevare il livello intellettuale e religioso del nostro popolo, respingere le continue accuse d'incuria artistica che si muovono al clero, e riprendere il nobile mecenatismo della Chiesa.

e annotazioni che contro ogni buona regola furono inserite nel manoscritto.

Il prof. Mori rammenta poi fra quelle fonti che secondo il suo modo di vedere fanno ritenere il lavoro della commissione *non del tutto nuovo fra noi* la *Marietta de' Ricci* dell'Ademollo con note del Passerini e la *Firenze Illustrata* del Bacciotti; ma francamente si tratta d'opere alle quali una seria critica storica non può dare che un valore molto secondario.

Luigi Passerini arricchí di molte note storiche il *romanzo* dell'Ademollo: ma fu opera giovanile, diciamo cosí, improvvisata e l'egregio erudito col quale ebbi per ragioni di studio amicizia e dimestichezza usava ripetermi spesso che deplorava la mancanza di una nuova edizione che gli avesse consentito di correggere molte delle cose precedentemente stampate.

Le altre opere del Bacciotti rivelano le buone intenzioni del loro autore; ma sono lavori di semplice compilazione all'infuori di quelle ricerche d'archivio indispensabili per chi voglia presentare al pubblico degli studî seri ed accettabili.

Ho finito e sarò grato, signor Direttore, alla sua cortesia se vorrà compiacersi di pubblicare questa mia ispirata dal solo scopo d'eliminare certi dubbi che, a mio modo di vedere, non sembrano troppo giustificati.

Con ossequio, dev.mo suo
GUIDO CAROCCI.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore :

Il cav. Carocci, che della Commissione per lo Stradario Storico della città fu tanta ed autorevolissima parte, ha creduto ribattere alcune delle modeste osservazioni che mi ero permesso di fare sul lavoro compiuto dalla Commissione medesima e del quale mi ero indugiato a mettere in luce il valore e l'utilità. E poiché, non dirò per soverchia sua precipitazione, ma forse per la poca chiarezza con cui io mi espressi, egli mostra di non avere sempre bene interpretato il mio pensiero, credo opportuno aggiungere poche parole di chiarimento e di rettifica.

E per prima cosa dichiaro che io non ebbi mai certamente in animo di supporre che la Commissione, della quale fanno parte uomini rispettabilissimi, fosse andata a creare dei nomi fantastici e cervellotici e non avesse proceduto con tutta la dovuta serietà di metodi nelle sue ricerche; solo mi limitai a mettere in dubbio l'opportunità di certe evocazioni; e che, se credetti ricordare alcuni lavori precedenti, pure non tacendone le manchevolezze, lo feci unicamente, non già per diminuire in alcun modo il merito del lavoro attuale, ma per mostrare anzi come l'argomento avesse in diversi tempi interessato gli studiosi, fossero pure dei modesti compilatori. Passando quindi ai fatti particolari avverto che il non avere citato il nome di *via degli Armaiuoli* si riferiva sempre — e il mio scritto non lascia dubbî in proposito — all'attuale *via degli Arazzieri* che pure trovai da taluno con quella denominazione ricordata e non già all'altra strada del nome medesimo che lo Stradario ed il Carocci riportano; che il nome di *via de' Leoni* col quale fu designata anche l'antica via della Sapienza e di cui il Carocci dice di non aver trovato notizia, è riportato, oltre che nella bellissima pianta dello Zocchi, anche in altre piante cittadine e che l'averne conservato memoria sarebbe stato, a mio credere cosa forse piú opportuna dell'evocazione di altre denominazioni antiche che non ci ricordano nulla; e finalmente a proposito della via Sant'Anna osserverò solo che se veramente la Commissione aveva voluto alludere alla granduchessa Anna Maria Carolina prima moglie del Granduca non l'avrebbe certo designata (il cav. Carocci me lo consentirà) come « una Principessa Lorenese congiunta al Granduca Leopoldo II ».!

Quanto poi alla citazione degli antichi nomi di *via del Cafaggio di San Marco* e di *piazza de' Servi di Maria* io non metto in dubbio che il cav. Carocci ne abbia trovato il ricordo nei documenti d'archivio dei secoli XIV e XV; solo mi permetto contestare l'utilità storica di queste, come di altre simili evocazioni, che sarebbero giustificabili solo se dei conventi di San Marco o di quello dei Servi si fosse perduta la traccia e se ne volesse perciò ricordare la memoria.

Prendere a base dell'antica nomenclatura stradale unicamente le portate del Catasto o altri documenti inediti, trascurando invece le piante stampate e perciò rese di pubblica ragione, solo perché meno antiche e ritenute meno attendibili, con tutto il rispetto del diverso avviso del cav. Carocci pare a me poco giustificabile. Se, come bene osserva l'egregio mio contraddittore, una nomenclatura ufficiale non si ebbe prima del secolo XVIII, non è per questo da credersi che tali antichi documenti, sconosciuti al pubblico, possano farne le veci. Essi valgono soltanto a tramandarci memoria del nome in uso nel popolo al tempo in cui i detti documenti furono redatti ma non rivestono certo nessun carattere ufficiale, né possono presumere una maggiore fedeltà storica, giacché l'origine di questi nomi è sempre puramente tradizionale e popolare. Ben altra importanza hanno per me le piante stampate, le quali, in mancanza di cartelli indicatori, dànno alle denominazioni stradali una specie di consacrazione letteraria. Né di diverso avviso sembra, del resto, si mostrasse la Commissione medesima, quando, nell'introduzione allo stradario, credette far suoi i giudizî da me espressi sull'utilità delle piante come base della toponomastica cittadina, riportando integralmente — e dell'onore fattomi ne sono riconoscentissimo — alcuni brani di un mio scritto sull'argomento.

L'esumazione di nomi antichi generalmente sconosciuti e non ricordati dagli scrittori, rintracciati nei documenti d'archivio può essere, a mio credere, giustificabile soltanto quando si tratti di denominazioni atte ad evocare il ricordo di fatti notevoli o di edifici o di istituzioni scomparse. Altrimenti, confesso che non so vederne l'utilità. Ora tale non era il caso né per la *piazza dei Servi* né per la *via del Cafaggio di S. Marco* che si riferiscono a istituzioni tuttora esistenti, e i nomi delle quali sono raccomandati ad altre vie e piazze, mentre quelle da secoli sono note con altre denominazioni fortunatamente conservateci. L'averne fatto memoria nello *Stradario* può essere anche una cosa utile se si ammette il principio, che ho detto invece non rispettato in troppi altri casi, di menzionare *tutti* i nomi usati nei tempi andati per *tutte* le altre strade. Ma diventa, mi si permetta l'espressione, una preziosità erudita quando si vedono, e questo specialmente lamentavo, tali nomi raccomandati a marmorei cartelli mentre non si crede opportuno — e sarebbe stato ben altrimenti necessario agli effetti pratici! — ricordare, ad esempio, che l'attuale piazza Torino s'intitolò sino ad ieri e fino dal giorno della sua apertura piazza Goldoni, nome col quale tutti della mia generazione l'hanno conosciuta. Ed in questo spero che anche il cav. Carocci — al quale non so se e quale responsabilità spetti nell'apposizione dei detti cartelli — vorrà trovarsi d'accordo con me.

ATTILIO MORI.

NOTIZIE

★ **Al Lyceum.** — Anche il *Lyceum* ha inaugurato la serie delle sue riunioni e conversazioni letterarie e le ha inaugurate chiamando a leggere due novelle del Boccaccio, quella del Falcone e quella di Fra Cipolla, un lettore già singolarmente provato ed esperto come Giosuè Borsi. Il *Lyceum* ha tenuto cosí contemporaneamente una sua cordiale commemorazione del centenario del Boccaccio e si è procurato il raro godimento di sentir parlare il Boccaccio stesso per mezzo di un portavoce abilissimo a penetrare nei sinuosi e laboriosi periodi della sua prosa con vivezza d'accento, con intelligente colorito di parola e d'espressione. Il successo del Borsi è stato tanto che egli ha dovuto aggiungere alle due novelle anche quella, piú breve, di Chichibio, letta con eguale bravura. La sala, enormemente affollata, ha risonato a lungo di applausi.

★ **La commemorazione di Scipio Sighele alla Pro Cultura.** — Tra le numerose commemorazioni di Scipio Sighele che si vanno tenendo in Italia, merita speciale menzione quella tenuta alla nostra *Pro Cultura*, mercoledí scorso, da Cipriano Giachetti. Il Giachetti ha inaugurato col suo discorso il nuovo ciclo annuale delle letture scientifiche e letterarie che hanno luogo nella sala della Società ed un foltissimo e sceltissimo pubblico è accorso ad udirlo parlare del compianto Sighele con la conoscenza d'uno studioso appassionato e l'affetto profondo d'un amico. Il Giachetti ha saputo tratteggiare da ogni lato l'opera ed il carattere del Sighele, non limitandosi ad una semplice apologia d'occasione, ma spesso discutendo e rivendicando idee ed atteggiamenti dello scienziato, dello scrittore, del patriota. Si potrà leggere tra breve il discorso del Giachetti, tanto applaudito mercoledí scorso, nella collezione di conferenze della Casa Treves.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

Editore BUFFETTI
PARMA

COPPÉE FRANCESCO dell'accademia francese. **Saper soffrire!** versione di LEOPOLDO CASSIS. *Quarta edizione*. . . L. 1,—
COPPÉE FRANCESCO dell'accademia francese. **Racconti delle feste** . . L. 1,—
LAVEDAN ENRICO dell'accademia francese. **Il mio figlioccio**, versione di LEOPOLDO CASSIS . . . . L. 1,—
BAZIN RENATO dell'accademia francese. **La Barriera**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS. . . . . L. 2,—
BALDERO LEANDRO. **De forti dulcedo**, romanzo. *Seconda edizione* L. 2,—
RETTÉ ADOLFO. **Sotto la stella del mattino** Versione di LEOPOLDO CASSIS. L. 2,50.
RETTÉ ADOLFO. **Nella luce d'Ars.** Versione di P. C. RINAUDO. . . L. 2,—
LE ROHU PIERRE. **Contro la corrente**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS. . . . . L. 2,50
ROD EDOARDO. **Un vincitore**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS . . . L. 3,—
ROSSI ADOLFO. **Un italiano in America.** *Terza edizione* con studio biografico di BERNARDO CHIARA. Illustrato . . . . L. 2,50
ROSSI ADOLFO. **Da Tiburzi a Musolino.** Illustrato. . . . . L. 3,50
MATTEI GENTILI PAOLO. **I cenci**, figure del marciapiedi. *Seconda edizione*. . . . . L. 1,25
SERENA AUGUSTO. **Casti lari.** Versi. In-8 riccamente illustrato . . . . L. 1,50
SALVI EDVIGE. **Maddalenina**, romanzo. *Seconda edizione*. . . . . . . L. 1,25
HARRADEN BEATRICE. **Anime che s'incontrano**, romanzo. Versione di G. MELLICA . . . . L. 1,50
BIANCHINI MARIETTA. **La figlia del cacciatore**, romanzo . . . L. 2,—
SPIRITUS ASPER. **Biscù**, racconto comico dell'avvenire. Illustrato. . L. 1,50
BETTAZZI RODOLFO. **Moralità.** . L. 2,50
GOYAU GIORGIO. **Ketteler.** Versione di LEOPOLDO CASSIS . . . . L. 4,—
CHIARA BERNARDO. **Italiani in Spagna**, tipi, scene, avventure. Illustr. L. 3,—

L'intera collezione per sole Lire 25.
Catalogo gratis a richiesta.
Commissioni e vaglia all'editore LUIGI BUFFETTI, Parma.

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

Pubblicità economica libraria

BETTINELLI SAVERIO. **Le lettere « Virgiliane »** con introduzione e a cura di P. TOMMASINI MATTIUCCI. (Collezione di Opuscoli Danteschi, N. 123-124) . . L. 1,60
NERI FERDINANDO. **Scenari delle maschere in Arcadia.** (Documenti di storia letteraria italiana pubblicati con la direzione di P. TOMMASINI MATTIUCCI, N. 1). L. 1,50
CASINI TOMMASO. **Scritti danteschi,** con due facsimili e con documenti inediti. (Collezione Dantesca N. 1). . . . . L. 4,50
SALVADORI GIULIO. **Famiglia e città secondo la mente di Dante.** L'esilio (Saggi - Collez. Dantesca N. 2) L. 2,—
FEDERZONI GIOVANNI. **Nuovi studi e diporti danteschi.** (Collez. Dantesca N. 3). . . . . L. 3,—
CAPETTI VITTORIO. **Illustrazioni al Poema dantesco.** (Collezione Dantesca N. 4) . . . . L. 3,—
SALVADORI GIULIO. **Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne.** - Saggio . . . . L. 3,50
MININNI CARMINE GIUSTINO. **Pietro Napoli Signorelli.** *Vita, opere, amici.* Con lettere, documenti, illustrazioni ed autografo. . . . . L. 5,—
SALVATORELLI LUIGI. **Saggi di Storia e Politica Religiosa** L. 4,50
CATTAN BASILIO. **Grammatica teorico-pratica della Lingua Araba,** con esercizi e vocabolario. . . . . L. 4,50

Entro dicembre uscirà :
BOCCACCI GIOVANNI. **La Caccia di Diana e le Liriche,** a cura di A. F. MASSÈRA. (Collez. di Classici Italiani, N. 1).

Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·
BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto: 50 Dadi
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se presa a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di **Piante da frutta e per rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC · MILANO · VIA TORINO 51

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg.* 3 L. 12,50 · *Franco di porto nel Regno.*

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE
PROFILI
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTURA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA
RIVISTA·DI·FILOSOFIA: ORGANO DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA ITALIANA
PUBBLICAZIONI·VARIE
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI
CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912
Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana
Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana
GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 50 14 Dicembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Nel quarto centenario del « Principe », O. R. — **La « Gioconda » dopo quindici anni,** Gaio — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Note di un critico musicale a una mostra futurista,** Giannotto Bastianelli — **Sorella Rosa, sorella Anna,** Ada Negri — **Tesori d'arte inediti o ignorati. V.** Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli. L. D. — **Le letture francesi nel pensiero del Leopardi,** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *« La capanna e il tuo cuore » — Florence Nightingale e gli animali — Nuova luce su Joshua Reynolds — Il centenario di Parmentier — La nuova Minerva del Louvre — Aneddoti sul Flaubert — La reazione religiosa al Rinascimento — Gli anacoreti inglesi del secolo XIV — La disgrazia di Manon Lescaut — L' architettura sportiva — Gli allegri studenti di Losanna* — **Commenti e frammenti:** *A proposito della controversia sulle Antologie di Giovanni Pascoli,* Maria Pascoli — *Ancora dello « Stradario » fiorentino,* G. L. Passerini — *Dal Bibbione a Sant'Andrea,* P. G. Colombi — *Evoluzione futurista,* N. T. — **Notizie.**

Nel quarto centenario del *Principe*

Quattrocento anni fa — il 10 dicembre del 1513 — Niccolò Machiavelli scriveva all'amico Francesco Vettori, ambasciatore dei Fiorentini presso papa Leone X, la più bella lettera della letteratura italiana, e gli annunziava d'aver compiuto il *Principe,* uno dei più celebri libri di tutte le letterature. Glie la scriveva dalla sua villetta « l'Albergaccio » a Sant'Andrea in Percussina, presso San Casciano di Val di Pesa. Viveva lassú non si potrebbe dire se come esiliato cruccioso o come allegro buontempone o come campagnuolo semplice e bonario o come uomo di genio che conversando con gli « antiqui uomini », ed essi « per loro umanità » rispondendogli, prepara e scrive opere immortali. Egli è tutto questo in una stessa giornata; anzi è tutto questo per tutta la vita....

Per i sospetti d'aver partecipato alla congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, aveva patito pochi mesi prima la carcere e la tortura con sei tratti di corda. Il Boscoli e il Capponi lasciarono la testa sul ceppo, con eroica serenità, soltanto turbata in qualche momento — come diceva il Boscoli al frate che lo confortava — dal rimorso d'avere per la testa, in quel momento supremo, piuttosto Bruto che Cristo. Che sentiva davanti a quella tragedia il Machiavelli repubblicano, anticlericale e avvezzo ai colloqui con gli antichi uomini? Il Machiavelli, udendo le preghiere che accompagnavano al patibolo i due giovani puri martiri dell' ideale, contento di averla scampata a buon mercato — soli sei tratti di corda — scriveva sonetti burleschi per dire: — « Or vadano in malora », purché papa Leone mi prenda al suo servizio. — E di questa lettera al Vettori non è da ricordare il centenario soltanto per la verità e la dignità, ma anche perché porta scritta — da quelle mani che il suo storico dice « ancor dolenti per la fune patita » — la sua paura che è una sola, di diventare « per povertà contennendo »; e il suo angoscioso desiderio che è uno solo: « che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi rotolare un sasso ». Che uomo è questo? Ride del martirio di giovani, ai quali aveva probabilmente detto, col sorriso tagliente: Coraggio, ragazzi!; si eleva ad altezze dantesche quando rappresentandosi in « panni reali e curiali », tra cotanto senno di immortali, scrive con indubitabile sincerità: — allora io « sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro » —; pochi periodi più là, per un molto umano sentimento di prudenza, dichiara all'amico che non verrà a Roma « dove sono quelli Soderini, e' quali io sarei forzato, venendo, visitarli e parlar loro », col rischio che questa visita all' ultimo Gonfaloniere repubblicano dispiaccia a papa Leone; e conclude che è disposto a rotolare sassi purché papa Leone lo prenda al suo servizio.

Che uomo è questo? Alla domanda nessuno fin qui ha potuto rispondere né con poche parole né con molti volumi. Potete liberare Dante dalle particolari contingenze di tempo e di partito, e scoprire a poco per volta un blocco di granito lucido e compatto, senza una incrinatura: una coscienza, un carattere, un ideale. Ma se studiate per tutta la vita il Machiavelli, non arriverete mai al blocco interno. Leggete il Villari. In cento luoghi della sua opera monumentale vi parrà di vedere il piccolo grand'uomo, piantato lí davanti al suo eroe, a tempestarlo di domande e di dubbi; vi parrà quasi di udirlo dargli del voi con quella sua caratteristica vivacità napoletana: — Ma, insomma, cosa volete, messer Niccolò? cosa intendete di dire? dove volete arrivare? — Né le risposte sono sempre tali da non richiedere un nuovo interrogatorio. E cosí quando il Villari si trova costretto a confessare a sé e agli altri che, sí, il Machiavelli era uomo capace di ridere mentre cadeva sotto la mannaia la testa bionda di Pier Paolo Boscoli, voi lo vedete cosí mortificato, che pare voglia chiedervi scusa d'avere scritto tre volumi su un furfante di quella risma. Poi si riprende e cerca delle scuse: quei versi sciagurati furono uno scherzo, « cinico, se si vuole », (oh se si vuole!); e certe frasi mostruose gli furono « forse imposte più che altro dalla rima ».... Ma né il Villari né noi restiamo soddisfatti di queste pietose attenuazioni. Torniamo allora a Francesco De Sanctis e al suo tanto magnificato capitolo sul Machiavelli. E leggiamo nelle prime pagine: — « Il suo ingegno superiore e pratico non gli consentiva le illusioni e lo teneva nei limiti del possibile ». — Ecco un filo, voi pensate, che potrà servirmi in questo labirinto psicologico. Ma avete appena cominciato a servirvene, che poche pagine più là nello stesso capitolo lo stesso De Sanctis vi dice: — « Non è maraviglia che il Machiavelli, con tanta esperienza del mondo, con tanta sapienza d'osservazione, abbia avuto illusioni, perché nella sua natura ci entrava molto del poetico ». — Ed eccoci di nuovo in alto mare, senza bussola e senza timoniere....

* * *

Il magnifico ambasciatore fiorentino presso papa Leone aveva scritto al Machiavelli il 23 novembre, dandogli notizia che aveva cambiato casa, che dalla nuova casa s'entrava in chiesa (« la quale, per esser io religioso come voi sapete, mi viene molto a proposito »), che gli faceva frequenti e spontanee visite « una cortigiana assai ragionevole di bellezza e nel parlare piacevole », che una certa sua vicina « non dispiacerebbe » all'amico Niccolò, che aveva poco da fare e cose da poco. E concludeva cosí: « Messer Niccolò, a questa vita vi invito ». È una lettera arguta, d'un fiorentino intelligente e scettico, che s'è adattato alla sua sorte mediocre. La risposta, che oggi commemoriamo, del Machiavelli, è d'un uomo che ha gli stessi vizi, ma in grado eroico, che non si adatta alla mediocrità della sorte, ma le si ribella « per vedere se la se ne vergognassi », che sa usare più il sarcasmo che l'arguzia, e che all'amico ozioso e fiacco dà con tutta semplicità la notizia d' aver « composto uno opuscolo », che doveva fare scrivere tanti volumi a filosofi storici e critici d'ogni nazione in ogni tempo: il *Principe.* Dico con semplicità, perché non aveva egli stesso chiara coscienza del valore e tanto meno dell'avvenire di quell'opuscolo, che all'amico presenta cosí: « Se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere ». Era indirizzato a Giuliano, nella prima stesura; ma Giuliano morí tre anni dopo senza averlo ancora ricevuto. Preparò allora un' altra dedica, per Lorenzo; quella che è ancora premessa al libro. Se Lorenzo l'ebbe manoscritto non sappiamo; sappiamo che uscí per le stampe soltanto dopo la morte del Machiavelli, nel 1531. Oggi, quando abbiamo scritto un opuscolo, che non sempre è altrettanto importante, non sogliamo lasciarne la cura dell' edizione agli eredi.

Fu pubblicato a Roma « con grazia e privilegio di papa Clemente VII ». Ma da Leone a Clemente, da Lorenzo al Duca Cosimo che rientrava da tiranno in Firenze dopo l'assedio glorioso, i tempi erano mutati; e in questo mutamento rapido si soglion trovare molte ragioni a spiegare la guerra spietata che cominciò contro il Machiavelli e più contro il suo *Principe.* Buone e giuste ragioni, ma non sufficienti. Non s' è mai raggiunto un accordo sull'uomo; tanto meno si poteva raggiungere sul suo libro più audace. Ugo Foscolo rinfrescò il ricordo di cardinali che affermavano scritte dal dito del diavolo le opere del Machiavelli, dei gesuiti che lo fecero bruciare in effigie; e papa Paolo IV le proibí e il Concilio di Trento confermò il decreto.... Verissimo. Ma nei *Sepolcri* egli esaltò quel grande

> che temprando lo scettro ai regnatori
> gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
> di che lacrime grondi e di che sangue.

Ossia, il Machiavelli avrebbe scritto un libro, per dir cosí, a doppio fondo, e colla scusa di istruire il tiranno avrebbe voluto far sapere ai popoli che i tiranni sono dei mostri sanguinari. Bernardo Giunta, nella sua prima edizione del *Principe,* dedicandolo a un Monsignore lo pregava difenderlo contro quelli « che per il suo soggetto lo vanno ogni giorno lacerando sì aspramente, non sapendo che coloro i quali insegnano le medicine, insegnano del pari i veleni, acciò possano difendersene ». La critica del Foscolo non vide in questo più addentro del buon tipografo fiorentino. E questo basti a mostrare che una via d'uscita non c' è. Il Machiavelli ha detto nel *Principe* quel che ha voluto dire, lo ha detto con una chiarezza mirabile, in una forma cristallina, con una perfetta serenità. Che i gesuiti l'abbiano calunniato può darsi; ma il Foscolo lo fraintende anche peggio, perché per esaltarlo gli presta fini ed idee che sono la negazione del *Principe.* Il Villari ha visto da par suo il lato debole di tutte le critiche tendenziose, italiane e straniere; ma ha forse avuto anche egli, per troppo amore, il torto di volere attenuare la terribile logica del *Principe* machiavellico. Gli ultimi capitali sul principe « redentore » sono certo mirabili d'eloquenza e di affetto; c' è del profetico e del poetico; c' è, specialmente, della commozione, che ci commuove tanto più perché dal Machiavelli non ce l'aspettiamo, quando, dopo che il *Principe* per tante pagine ci è stato descritto come separato dal popolo, ecco che alla fine è il popolo che lo accoglie redentore, « con che sete di vendetta » per quanto ha patito dal barbaro dominio, « con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime »!

Se ci fermiamo qui, è facile trovarci d'accordo. Ma la questione, sempre risorgente, non è qui. È invece qui: — « È cosa veramente molto naturale ed ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possano, saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è l'errore e il biasimo ». — Dunque non la giustizia, ma il successo. E la pietà? — « Era tenuto Cesare Borgia crudele »; era invece « un prudente e virtuoso uomo.... e quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala, ridottala in pace ed in fede.... più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia ». — Il che vuol dire, badate, che i fiorentini dovevano ammazzare i capi delle fazioni pistoiesi. E la fede? Non c'è bisogno di parlarne: è l'essenza del machiavellismo: — « Non può uno signore prudente nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza li torni contro »; deve però parere, « a vederlo ed udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto relligione ». — Tutto riusciva bene a papa Alessandro VI; eppure « non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno »....

Tutto questo ci offende profondamente, eppure non riusciamo a ribellarci tanto risolutamente quanto se altri che il Machiavelli ci dicesse ad altro proposito le stesse cose. Scrisse il Manzoni: — « Un cosí brutto miscuglio negli scritti d'un cosí grande ingegno non venne da altro che dall'aver lui messo l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia ». — È detto tutto e bene; eppure sentiamo che non ci basta a persuaderci che il *Principe* è una cattiva azione. Non ci basta, credo, per due ragioni. La prima è che quanto il Machiavelli insegna con sincerità, a fronte aperta, senza infingimenti ipocriti, troppi altri l' hanno praticato pur predicando tutto l'opposto. Il principe di Metternich nelle sue Memorie non fa che predicare contro il Machiavelli la lealtà, l'onestà, la morale nella politica e nella diplomazia: in pratica fece precisamente il contrario sempre. Per noi, davanti a tali avversari (e la storia ne ricorda molti), la figura del Machiavelli giganteggia sempre più. E più che mai se col suo nobile machiavellismo ispirato dalle tristi condizioni d' un' Italia « schiava e vituperata », confrontiamo il piccolo imbecille machiavellismo dei governi parlamentari, che patteggiano con rossi e neri in segreto e subito spergiurano in pubblico, e colti sul fatto gridano come la meretrice del profeta, forbendosi la bocca, — non ho peccato! —.

L' altra ragione è che la questione è in sé stessa, praticamente, molto più complessa di quel che pare. Tra uomo e uomo è doverosa sempre la lealtà, anche contro il proprio interesse. Si deve applicare sempre, in tutto, questa massima semplice alla politica e ai governi? Non dico che non si debba; ma so anche che Camillo di Cavour e Ottone di Bismarck furono machiavellici, qualche volta, fino al cinismo. E il Manzoni, che lo sapeva, applaudí il gran Ministro....

Non diciamo dunque troppo male del *Principe.* È un libro onesto, almeno per questo, che è chiaro. E poi, non è tutto quale apparirebbe da quelle citazioni. Ci sono tante cose più semplici e sempre vere: — « Non è di poca importanzia a uno principe la elezione de'ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenzia del principe; e la prima congettura che si fa del cervello d' uno signore, è vedere li uomini che lui ha d' intorno ». —

* * *

I quali, ai nostri giorni, dovendo parlare spesso, è tanto più necessario che siano scelti bene. Mentre scrivevo, stasera 10 dicembre, queste chiacchiere d' occasione, ho interrotto per scorrere gli ultimi telegrammi dei giornali. E ho letto che in un Parlamento di questo mondo un uomo di governo ha dovuto difendere contro i partiti estremi il suo Principe. Lo ha difeso per le sue virtú civili e militari e « specialmente familiari ». A me è parso che Niccolò Machiavelli domandasse la parola e dicesse: — Protesto, per il buon nome del Principe e della patria, contro questa parola *specialmente.* —

Non era vero, perché in quella Camera non siede tra i deputati Niccolò Machiavelli. Ma, riflettendo, sono arrivato a concludere che il *Principe* potrebbe ancora esser meditato con qualche frutto, se è vero, come è verissimo, che la secolare disputa su questo libretto tende appunto a determinare se e quanto valore politico e civile abbia questo *specialmente....*

O. R.

4,50 invece di 5 (Italia) **9,00** invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1914 chi ancora per **DUE SETTIMANE** ci rimetterà direttamente l'importo.

GLI ABBONATI NUOVI *aggiungano tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.*

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* - **Via Enrico Poggi, 1** - *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

LA "GIOCONDA" DOPO 15 ANNI

In questa settimana che si annunzia votata alle « prime » dannunziane, *Caprifoglio* a Parigi, *Parisina* alla Scala, anche Firenze ha avuto il suo piccolo grande evento con la ripresa della *Gioconda* nella edizione Talli. La *Gioconda* quando apparve in volume quindici anni or sono era la quarta opera teatrale di Gabriele d' Annunzio e procurò subito ai più autorevoli esegeti del poeta larga materia di discettazione. Discettazione amabile, affettuosa, propensa all' ammirazione, come usava allora. Ché i crudelissimi definitori o demolitori, i giovani dall' acuminato coltello che sa le anatomie critiche — gli autori, poveretti, continuano a chiamarle coltellate *tout court* — bamboleggiavano tuttavia nei regi licei e sebbene forse la sapessero lunga di già, portavano ancora i pantaloni corti. E parlò Angelo Conti, esegeta autorizzatissimo fra gli autorizzati, proprio in queste colonne, spiegando come la *Gioconda* tendesse « a condurre lo spirito degli spettatori e le anime dei personaggi verso qualcuna delle *veritates aeternae* ». Tutto è fatto per portare « i lettori gli spettatori e i personaggi a udire e sentire la sovrumana potenza del canto ». Nell' opera che già aveva i suoi moralissimi denigratori sol perché vi si vedeva sotto un certo aspetto sacrificata, *mutilata, stroncata* la mite virtú della sposa e trionfante, sebbene di un triste trionfo, la Nemica, la femmina lussuriosa, l' antagonista implacabile, il nostro critico scorgeva invece un ammonimento profondo, una lezione di alta saggezza. Silvia Settala, all' ultimo, monca com' è, si trova all' alba di una nuova vita, in uno stato di grazia e di purità che le consente di accogliere le sublimi consolazioni della natura. Anche per lei la rinunzia è la più grande, anzi la sola ricchezza. Onde, al giudizio del critico, Gabriele d' Annunzio si rivelava in quest' opera « ciò che egli è nel fondo del suo ingegno e del suo cuore: un idealista mistico, e quasi francescano ». Poi, assai più tardi, venne lo spettacolo teatrale « dopo le battaglie di Palermo, la mal dissimulata ostilità di Napoli, il successo di Roma ». Venne lo spettacolo e sulla scena del « Salvini », non ancora inalzato alla dignità di ritrovo di folli ed esotiche e pastorali eleganze, la *Gioconda* piacque quanto e più che a Roma. Scriveva un altro esegeta, su queste stesse colonne, che nonostante le « insulse ed eterne polemiche che si agitano intorno all' opera di Gabriele d' Annunzio in quest' ora di follia letteraria — che ora lunga! aggiungeremo noi a mo' di commento — la *Gioconda* a Firenze, dinanzi ad un pubblico serio, è piaciuta ». E parlando della teatralità dell'opera, cioè della « sua attitudine a dominare tenacemente l' attenzione degli spettatori e a suscitarne talvolta la commozione e i fremiti » diceva non esser possibile dubitarne, dopo di avere assistito ad una rappresentazione della tragedia. La scena finale del primo atto, e l' intero secondo erano additati come le parti « più intense, più efficaci, più vive ». E mentre di Silvia Settala si diceva che l' arte meravigliosa di Eleonora Duse l' aveva incarnata dinanzi agli occhi degli spettatori quale già dovettero averla sognata i lettori, di Lucio Settala invece si constatava: « alla prova della ribalta si trasfigura e s' innalza ». I suoi tormenti lo redimono e di questa lotta vana « contro i richiami di una coscienza sempre più offuscata e vacillante l' interprete — che era Ermete Zacconi — ci dà un' immagine viva e palpitante ». Dopo di avere ammesso che il terz' atto è mancato nei suoi effetti, anche per colpa di Gioconda Dianti, troppo lontana dalla promessa perfezione di atteggiamenti e di forme, il critico accenna all' intimo artifizio che è proprio di questa pallida figura e conclude sciogliendo un inno alla poesia malinconica dell' ultimo atto che santifica il dolore.... Ma, l'omissione è grave, non dice una parola di colei che incarnava allora la piccola bizzarra cantatrice marina: tace cioè di Emma Gramatica che fu senza dubbio, la più deliziosa Sirenetta che mai ci fosse dato di vedere sulla scena.

Nessuno di quei primi e ormai venerabili esegeti accenna alla letteratura, alla troppa letteratura che appesantisce la tragedia qua e là e rende il primo atto quasi insopportabile. A proposito di letteratura: molti di coloro che fino dalle prime memorabili serate di Milano hanno lodato Virgilio Talli per l'audace e ben riuscito tentativo, hanno detto *mirabilia* del tono svelto, familiare, dimesso adottato per la tragedia di Gabriele d' Annunzio da questa che è ormai considerata la migliore Compagnia italiana. Tale semplicità di dizione e di rappresentazione ha dato modo anzi a qualche raro incontentabile di gridare alla parodia e alla profanazione. Quando si dice il partito preso! Se raccolgo i miei ricordi di quattordici anni fa e rievoco le memorabili recite del « Salvini » non trovo che l' intonazione fosse molto diversa da quella che si vuole inventata oggi da Virgilio Talli. La solennità, la preziosaggine paludata, « l' intellettualità » grave erano allora, come sono rimaste oggi, nelle parole del testo, dove questo non si avvivi per un impeto di schietta forza drammatica o per un soffio di alta poesia. Le parti morte dell' opera sono morte oggi, come erano morte allora. Del resto non conviene insistere nel paragone. Come cronista posso consentire che il successo ottenuto dalla *Gioconda* martedí sera al Politeama Nazionale è stato molto più caldo di quello che essa ebbe al già-Salvini, quattordici anni or sono. Come critico, fuori di ogni confronto impossibile, riconosco volentieri che l' interpretazione dei discepoli di Virgilio Talli è dignitosa, equilibrata, meritevole in complesso di molta lode. Il valentissimo direttore fa capolino soprattutto nel terz' atto dove il dialogo violento fra Silvia Settala e Gioconda Dianti, abbassato di tono, improntato di maggiore umanità per parte della Gioconda, acquista di efficacia e perde di inverosimiglianza. La signora Frigerio è la prima Gioconda che osi di mostrare se non la faccia almeno il profilo al pubblico, che sin qui fu solito di vedere a quel posto molti e spessi veli provvidenziali. Meno mi piace invece nel finale del terz' atto quella nota stridente ed ultra-veristica della tela inzuppata di sangue. Ma se qui scivoliamo dalla tragedia nel Guignol tragico la colpa è tutta delle didascalie.

Maria Melato rende con nobiltà la dolce figura di Silvia che non si può dire davvero una « parte » indicata per i suoi mezzi e per il suo stile. Costretta com' è a moderare la foga del suo temperamento di attrice fatta per le burrasche del dramma moderno — peccato che a chiamarlo borghese, come si dovrebbe, si passi per esteti o per socialisti — ella perde di varietà nell' espressione e nell' intonazione. La sua faccia è talvolta più trasognata che tragica e la bella voce flautata suona un po' lamentosa. Accanto a lei il Betrone prodiga le sue eccellenti qualità di calore e di passione, ma non perviene a illuminare l' intimo strazio di Lucio col gioco della fisonomia cosí come ci perveniva — eccoci ricascati nei paragoni — l' attore grandissimo che al critico antenato dette l' impressione d' innalzare e trasfigurare il « personaggio » rappresentato. Gli altri bene affiatati se non straordinari. Ma straordinaria la piccola Beata — la bimba Paoli — che ha riempito con la sua squillante vocetta il finale del quart' atto.

Vorrei sentire Beata fra quindici anni...

Gaio

Romanzi e Novelle

I vecchi e i giovani, di L. Pirandello — **La via del sogno**, di M. Simonatti — **I volti dell' amore**, di A. Guglielminetti — **La chimera**, di F. Sapori — **L'adolescente**, di M. Mastropaolo — **Pampini e tralci**, di A. Gustarelli.

Luigi Pirandello, dopo aver dato alla letteratura italiana ormai piú che un decamerone, dopo avere in due romanzi (lascio alcune opere giovanili) trattato, nell' umoristico e nel serio, il genere ch' io direi a protagonista, tenta ora il romanzo di grande ordito, senza un protagonista oppure con molti protagonisti, sopra uno sfondo di storia e di paese insieme lontano e vicino, in un viluppo di casi e di persone la cui logica è poco appariscente, come nella vita.

Due volumi: torniamo al romanzo di ampio respiro, e lasciamo da parte la novella allungata a romanzo con la complicità del cartaio, del tipografo e del fonditore. I libri non si misurano a metro; ma io ho sempre pensato che un romanzo, per essere tale, debba anche avere uno svolgimento ampio. Questo del Pirandello non pecca certamente per poca ampiezza; anzi, gli nuoce una cura troppo minuziosa dell' episodio e del particolare, e l' avere introdotto persone e casi poco necessari. Per esempio, le prime quaranta pagine del secondo volume, mi paiono del tutto fuori dell' azione; un accenno al colloquio fra il ministro Atri e Giulio Auriti poteva bastare. Ma non può giudicarne chi non ha letto il libro.

Il quale è di quelli che non si riassumono. Vi sono molti fili nell' azione; ma la loro trama è cosí ariostescamente avviluppata, che il seguirli vorrebbe dire tornare a scrivere il romanzo. Ci sono le nozze del vecchio principe don Ippolito Laurentano — gran signore borbonico, esiliatosi volontariamente nel suo feudo di Colimbetra sotto Girgenti — con la non piú giovine sorella di Flaminio Salvo, un plebeo arricchitosi straordinariamente con il commercio dello zolfo e con l' usura. C' è l' amore di Dianella Salvo, figlia di Flaminio, per l' ingegnere Aurelio Costa, un povero ragazzo che aveva salvato la vita al Salvo ed era stato da lui mantenuto agli studi. C' è l' amore di Aurelio per Nicoletta, moglie di Ignazio Capolino e molto cara a Flaminio Salvo. C' è l' amore di Ninì de Vincentiis per Dianella, e di Antonio del Re per la procace Celsina, studentessa e agitatrice. C' è una lotta elettorale agrigentina in cui Ignazio Capolino sconfigge Roberto Auriti, un eroe della gesta garibaldina, il cui padre, cognato del principe Ippolito, morí per l' Italia. C' è l' amore di Corrado Selmi, deputato celebre e pieno di debiti, per donna Giannetta d' Atri, giovane moglie del vecchio ministro. Sullo sfondo la Sicilia al tempo della rivoluzione dei fasci, e Roma nel tempo della Banca Romana. Queste cose ci sono, e molte altre ancora.

Noi conosciamo ormai l' arte del Pirandello; sappiamo quale narratore sicuro e incisivo egli sia. Qui, egli si corregge dal suo difetto di non vedere altro che cose brutte e facce di maschere: ci sono, se Dio vuole, nelle pagine di questo libro, anche dei begli uomini e delle belle donne, e della gente che opera senza umore. Talché l' arte del narratore si fa piú ricca e piú varia. Il primo volume, tutt' insieme, è magnifico. Chi è stato a Girgenti, ed è disceso ai templi e a Porto Empedocle o è salito sú alla bella cattedrale e al sarcofago di Fedra, chi ha errato la bella campagna folta di fichi e di ulivi attorno alla vecchia chiesa ogivale di San Nicola, può meglio di ogni altro apprezzare la robusta poesia con cui il Pirandello ha lineato il suo paese ampio e triste, grave di ricordi e lieto di bellezza antica. Quel don Ippolito che vive solitario a Colimbetra con la sua guardia di servi vestiti alla borbonica e capitanati da quel comicissimo don Sciaralla, è il vero contrapposto del nuovo arrivato Flaminio Salvo, mentre fra loro si pone l' austera e melanconica figura di Roberto che, avendo dato il sangue per l' Italia, non vede intorno a sé altro che corruzione a Roma, e, in Sicilia, rovine. E sua madre, donna Caterina, chiusa nella povertà austera e nei grandi ricordi, sdegnosa di ogni contatto e di ogni aiuto fraterno, è davvero una figura stupenda, degna di qualsiasi romanziere di razza. E, tra i personaggi secondari, ve ne sono di felicissimi e nuovi; come quello stravagante don Cosmo, fratello del principe, sperduto fra i libri dei filosofi nella vecchia villa in rovina: come quello zio Salesco che muore sputando la dentiera, talché la morte per lui vuol dire aver finito di mangiare: come i due propagandisti rivoluzionari Nozio e Vigna, ed altri molti, fin troppi, disegnati bravamente ma inutilmente, figurette che scompaiono senza neppure aver cominciato a vivere, come nello sfondo di un cinematografo.

Vi sono troppe persone; vi è troppa materia. Quando arriviamo al secondo volume, il narratore ne è egli stesso quasi confuso; introduce episodi inutili e, all' incontro, accumula le catastrofi. In un numero di pagine relativamente breve noi assistiamo all' arresto di Roberto Auriti, al suicidio di Corrado Selmi, alla strage di Aurelio Costa e di Nicoletta Capolino, alla pazzia di Dianella, e, poco dopo, alla morte di donna Caterina. E mi pare che basti. Questo disagio passa dai personaggi e dai loro casi all' ambiente. Questa lotta dei fasci, questo scandalo della Banca Romana determinano, sí, atti e soprattutto catastrofi, ma non si impastano, non si fondono bene col tutto; laddove lo sfondo agrigentino è vivo, equilibrato, ammirabile. E lo stesso disagio passa nello stile. È stile di novella, vivo, spezzato, ma, a lungo andare, monotono. In certe bellissime scene, come nell' incontro fra don Ippolito e donna Caterina o nella morte di questa, lo stile si inalza; ma per poco. La sua ala non è di gran volo. Ma vi è un personaggio che, senza determinare nessuna azione particolare nel romanzo, lo riempie tutto di sé, e gli dà quasi una unità. Ne ho taciuto prima a bella posta, perché non vi restasse confuso tra gli altri. Mauro Mortara, il campiere di don Cosmo, ha combattuto per l' Italia, ha seguíto il principe padre nell' esilio, ha combattuto con Garibaldi ed ha raccolto morente fra le sue braccia, al Volturno, il padre di Roberto Auriti. A settantasette anni, il fiero vecchio è sveglio come un giovane di venti; dorme a cielo scoperto nella vigna, in compagnia delle sue pistole e dei suoi mastini. Ha un grande amore, l' Italia, e solo per quello vive. Solo per quello egli odia ferocemente gli agitatori delle plebi, ch' egli crede venduti allo straniero. Ma quando finalmente può raggiungere il suo sogno, e andare a Roma, egli patisce una terribile delusione. Vede la corruzione intorno, vede arrestare il suo Roberto Auriti, vede Dianella impazzire perché le plebi di Sicilia hanno ucciso il Costa, vede, piú tardi, il nipote del suo principe essere a capo dei rivoluzionari; e, da ultimo, muore, ucciso per errore, in una repressione. Egli è il simbolo rozzo ed eroico della Sicilia, datasi all' Italia con immenso amore, e poi avvilita e tradita. La sua figura, che è spesso ingenua ma non mai umoristica, è la piú bella del libro.

Quanto alla ragione del titolo (*I vecchi e i giovani*; Milano, Treves) eccola, se ho bene inteso: il momento rappresentato dal Pirandello, è, come si suol dire, critico; gli errori della vecchia generazione premono sulla gioventú, e questa, attraverso la rovina dei vecchi ideali, si prepara alla riscossa e alla rigenerazione. Ma non trovo, ahimè, fra i giovani, nessun personaggio la cui altezza morale si avvicini a quella di Mauro Mortara, vecchio, feroce e plebeo.

* * *

A tutt' altro genere di romanzo passiamo con la *Via del sogno* di Mario Simonatti (Roma, Albrighi, Segati e C.); romanzo a protagonista, con trama semplice e tenue, con grande studio di poesia e di psicologia. La tesi che l' autore vuol dimostrare, è chiaramente accennata nella prefazione: « È necessario operare il minor male possibile intorno a sé, e considerare gli altri all' infuori del proprio egoismo ». Ora, il conte Vieri de' Bardi dei Conti di Vernio, l' ultimo ricchissimo discendente della grande famiglia patrizia fiorentina, non è vissuto per altra cosa che per il proprio egoismo, quando incontra per la prima volta donna Violante Santasila. Nelle sue immense terre di Maremma ferve la ribellione, ed egli nulla vuole concedere, amante solo del proprio epicureismo e dei diletti del senso. Ma l' amore di Violante lo trasforma. Ella è una creatura esile votata alla morte. Per compiacerla, Vieri va in Maremma ad occuparsi delle migliaia di infelici a cui egli solo può giovare; ma ne ha in cambio una fucilata. Guarito, egli riprende, già trasformato da lei, il nobile disegno della bonifica. Cosí, quand' ella, non molto dopo, gli muore tra le braccia sul « colle armonioso di Capriglia », la grande opera è incominciata e Vieri si è rinnovellato nella morte.

È un libro diseguale, con un certo eccesso di sentimentalismo e di estetismo: talora trascurato, talor lambiccato nello stile; ma, comunque, notevole. L' autore non ha ancor scelta la sua via; egli stesso confessa la crisi. « Non so come sarà fatto l' individuo che sta per succedermi ». Auguriamogli allora ch' egli si liberi dalle scorie e ci appaia nella sua novità.

* * *

Di novelle continua a non esser penuria. Amalia Guglielminetti ne toglie dal giornale una trentina, e ce ne offre un volume ch' ella intitola *I volti dell' amore* (Milano, Treves); meglio, forse, era dire le maschere, anzi che i volti.

« Io adoro queste facce *maquillées*, avvivate, sottolineate, tormentate dal desiderio di piacere; questi occhi troppo grandi, queste bocche troppo rosse, questi corpi allungati e assottigliati fino all' inverosimile, questa poca carne raffinata e macerata dall' adorazione di se stessa e dalla bramosia dell' adorazione altrui ».

Cosí Guiscardo Andori, in una di queste novelle, definisce, nel proprio gusto, quello di Amalia Guglielminetti. L' arte di questa scrittrice, anche nelle novellette per i quotidiani, ha un sapore di sensualità, anzi sessualità modernissima, in cui è un fascino singolare. Ciò che in lei appare falso e artificioso, è all incontro sentito e reso sinceramente, perché essa stessa cade per la prima nel proprio inganno. L' amore per lei non ha facce, bensí maschere. Ma queste maschere son quelle che oggi portano quasi tutti gli uomini e, piú, quasi tutte le donne. Averne resa la vita artificiale e passeggera, è un merito non iscarso, anche se appare evidente che l' intenzione dell' autrice non va oltre il fremito del piacere. D' altra parte, questo modo di fare e d' intendere l' amore è caratteristico del nostro tempo ed è naturale che lasci nell' arte il suo segno caduco.

Caducità, comunque, graziosa e odorosa, come quella delle rose. Queste novellette sono una piacevole lettura. La Guglielminetti racconta con garbo signorile, foggia abilmente il racconto, e, pur trattando una materia essenzialmente sensuale, non si dimentica mai di essere una donna, cioè una signora.

* * *

Fra i giovani, si fa avanti arditamente, e mostra subito di avere fiato per un lungo cammino, Francesco Sapori. Veramente quelle ch' egli raccoglie ne *La Chimera* (Ancona, Puccini) non sono tutte novelle; ma piuttosto, in gran parte, meditazioni e fantasie. Non sono, ad ogni modo, novelle ad uso dei quotidiani; il che dico solamente per la cronaca, perché bisogna, ormai, distinguere. Sulla montagna di Carpegna, al tramonto, gli appare la chimera; non il mostro degli antichi, ma la natura immensa, misteriosa, varia, mutabile. Altrove, il protagonista, un giovane timido e brutto, ama una giovanetta poco appariscente, ne è amato, e se la vede morir tra le braccia dopo averla « creata » e foggiata a suo modo. Piú avanti, le lucciole vanno a confondersi con gli astri per seguire una loro sorella grande. Novella vera, e, aggiungo, vigorosa, è *L' orfanella*; meno evidente, ma notevole, *La capra*; le altre sono, come dicevo, meno narrazioni che liriche in prosa. Giacché questo giovane scrittore ha il merito di sentire l' armonia del bel periodo e di cercare la sobrietà della lingua elegante e composta.

Debbo ancora segnalarvi, per oggi, un volume di Michele Mastropaolo, *L' adolescente* (Firenze, Bemporad), e i *Pampini e Tralci* di Andrea Gustarelli (Napoli, Perrella). Il Mastropaolo ci era già noto per altri volumi; questo ha, in parecchie delle novelle che lo compongono, un sapore un po' vecchio che le farebbero creder scritte molti anni fa e solo ora — capita spesso, ahimè! agli autori — pubblicate. Ma per esempio, *Il vecchio* è un racconto vigoroso, a cui non saprei troppo misurare la lode. Andrea Gustarelli, di cui io lodai qui un tempo un bel libro di ricordi messinesi, tenta ora la narrazione con questo volumetto di « novelle e scene » a cui Giannino Antona-Traversi ha premesso una prefazione ricca di elogi. Infatti, la *Posta della lontana* ha una trovata originale ed è condotta con accurata poesia; e se l' umorismo del *Voto* non finisce di piacermi, *Il bamboccione* mi offre in compenso pagine degne di nota. Anche *Il trionfo* ha del vigore. Un pedante potrebbe notare che « han tentato di rubarlo » per « derubarlo » è dialettale, e che al tempo delle guerre puniche il Colosseo non c' era ancora. Ma sono distrazioni scusabilissime ch' io noto solamente per farvi vedere che, quando parlo di un libro, ho l' infelice idea di leggerlo tutto, da capo a fondo.

Giuseppe Lipparini.

Note di un critico musicale a una mostra futurista

Finora non m' era stato possibile vedere una mostra di pitture futuriste. Ed ecco che l' esposizione che i pittori Boccioni, Carrà, Soffici, Balla, Russolo e Severini hanno aperta qui a Firenze m' ha porto finalmente il destro di farmi un' idea chiara della pittura futurista. Non accennerò nemmeno minimamente ad una esegesi critica dei quadri che ho veduti. Ciò è di mansione dei critici di pittura e sarebbe sfacciataggine da parte mia se volessi invadere il loro dominio e rubar loro il mestiere. Non discuterò quindi del valore effettivo della pittura futurista. È bella? È pittura degenerata? Passerà? Resisterà? Dev' essere intesa come un presente, o come la ricerca d' una possibilità futura? Non sta a me rispondere a queste domande. Piuttosto siccome i pittori futuristi battono e ribattono su questo punto: che la loro pittura è qualcosa che vuole e deve avvicinarsi alla musica; che i musicisti la potrebbero soprattutto comprendere; in un certo senso mi sono sentito tirare in ballo anch' io e cosí mi permetto d' interloquire in quanto musicista. Forse le osservazioni che farò potranno interessare gli stessi critici di pittura e mettere in rilievo cose non del tutto inutili per i musicisti e per i pittori.

Credo che tutti i lettori di critica musicale abbiano sentito spesso parlare di *musica pura*, di una musica cioè che non ha bisogno, per esser compresa, di riferirsi alla realtà visibile e tangibile, al mondo dei movimenti, dei gesti, dei colori e delle forme plastiche; di una musica insomma che ha la sua ragion d' essere in sé medesima e nel suo sviluppo organico e naturale. Credo anche che tutti avranno sentito parlare, per converso, di una musica che per esser compresa ha bisogno d' una traccia esplicativa, d' un *programma*, come si dice: la musica cioè piena di elementi plastici e pittorici, quella musica che a tempo di Wagner e di Liszt e di Berlioz si chiamò *descrittiva* ed oggi per opera di Debussy si chiama *impressionista*.

Ora i pittori futuristi appunto in ciò fanno appello all' esperienza e alla comprensione dei musicisti: ché dicono voler fare, come questi possono fare nel loro campo, dell' arte *pura*, ossia della *pittura pura*, della pittura che non abbia a che vedere con la realtà, ma tutt' al piú (come la *musica pura*) vi si ricolleghi *astrattamente*, vi si ricolleghi in quella stessa guisa che un bello squarcio di Beethoven raccoglie in sé, completamente trasformata in *musica*, la materia *dinamica* delle cose. Cosí, se, per es., Beethoven dell' ansia d' un addio, dei moti intimi del suo animo in una separazione angosciosa non raccoglie altro che i ritmi, le linee e le ondulazioni, la *dinamica* e la *tonalità* generale di quel suo tumulto interno; il pittore futurista in una scena d' addio cerca cogliere e raccogliere, soltanto per mezzo di cupe e monotone tonalità di colore, e per mezzo di linee simboleggianti i ritmi e gli ondeggiamenti dei moti interni ed esterni di coloro che si separano, lo svolgimento della scena d' addio che un pittore *passatista* avrebbe rappresentato col fissarne staticamente la visione plastica e immobile. La pittura intesa a questo modo è, come la musica pura del resto, una rappresentazione o piú precisamente una *deformazione lirica* della realtà portata quasi al suo massimo di essenzialità astratta: diventa insomma (a suo modo, s' intende) musica. E la musica, quando è lirica (o *pura*, come si dice) veramente, non è un *calembour* definirla « una dimenticanza che tutto ricorda ». Che strani tumulti di ricordi, di impressioni, persino di visioni accompagnano, quasi la frangia imprecisa e mutevole d' un alone fantastico, qualche nostra audizione musicale! Parimente la *pittura pura*, la pittura futurista del movimento e dell' astrazione plastica dovrebbe essere una sintesi lirica nel cui vortice d' assorbimento tutti i particolari vengano inghiottiti per ricomparire sotto la specie d' una deformazione retta da leggi essenzialmente dinamiche e fisiche, al modo stesso che la deformazione della realtà è compiuta dalla musica secondo leggi di dinamica ritmica e d' attrazione acustica, dei suoni tra di loro.

A parte che io forse non mi esprimo con la dovuta precisione, mancandomi affatto il vocabolario della tecnica pittorica, come invece non mi difetta, in tutte le sue sfumature, il vocabolario della tecnica musicale, queste sono a un dipresso le idee dei futuristi sulla presunta *pittura pura* e sul suo rapporto con la *musica pura*. Non voglio però, ripeto, anche a causa della mia insufficienza di educazione pittorica, discutere se la *pittura pura* esiste, come so sicuramente che esiste una *musica pura*, né voglio discutere se i saggi che ne dànno i pittori futuristi siano o no riusciti. Certo, m' immagino che, da un punto di vista storico ed estetico al tempo stesso (dato che l' estetica s' identifica in un certo senso con la storia dell' arte) contro questa un po' enigmatica *pittura pura* i pittori *passatisti* e il pubblico tutto sentiranno insorgere spontaneamente la seguente obbiezione: « Ma come va che *per omnia sæcula sæculorum* i pittori sono stati contenti e vorrebbero star contenti al *quia*, ossia alla *somiglianza* con la realtà, a quella legge plastica che il buon Aristotele chiamava la *mimesi*, o *imitazione della natura*? Come va che soltanto ora, questo piccolo manipolo d' uomini, dopo secoli e secoli di pittura, di punto in bianco, ci viene a proclamare l' errore di *tutto* un passato nel quale fulgoreggiano spiriti luminosi come Giotto, Pier della Francesca, i senesi, i veneziani, e Michelangiolo e il Tiepolo, é poi gli impressionisti e poi Segantini? Questi grandissimi non sono accusati implicitamente d' ingenuità dai futuristi, se, al postuttò, hanno visto, come ogni buon mortale, i volti non contemporaneamente da due, tre, quattro parti; le case con una o al massimo coll' angolo di due facciate, invece che squadernate in tutte le loro mura e in tutti i piani dei loro tetti, come si potrebbe fare con delle casine di cartone smontabili a volontà »?

Ma, ripeto ancora, io non so né voglio concludere sulla possibilità di questa famosa *pittura pura*, né sul valore di *arrivo* o di *ricerca* raggiunto dai pittori futuristi. Ciò che mi propongo invece è di rilevare un fenomeno assai significativo per illuminare la natura e la costituzione estetica delle arti: la pittura e la musica.

Ammettiamo che ci sia davvero, riconosciuta da tutti, la pittura pura.

Se la *pittura pura* esiste è però certo che essa sta nascendo *ora* e sta nascendo per opera della riflessione di alcuni pittori raffinatissimi e intellettualissimi *cerebrali*, come si dice. Ora questo fenomeno della trasformazione della pittura in qualcosa che almeno *apparentemente* non era mai stata, è analogo (per quanto contrario nel suo scopo) al fenomeno che ci presentò la musica nel secolo scorso, quando per opera di Liszt e del suo cenacolo, di Wagner e di Berlioz, di *pura* voleva divenire *descrittiva*. Allora i famosi scrittori di *musica a programma* cercavano fare della musica proprio il contrario di quello che oggi i pittori futuristi vogliono fare della pittura. Infatti se questa, com' ho già dimostrato, vuole ora avvicinarsi alla musica e cerca di imitarla nella sua genesi piú essenziale, quella allora cercò inversamente di avvicinarsi alla pittura. Anche oggi del resto la musica si trova in questa tendenza; lo Strauss, il Debussy e molti altri dei nostri migliori compositori moderni non sanno concepire che musica *programmatica*. È giusto dunque concludere che musica e pittura non soltanto siano due arti inverse, ma che quasi facciano apposta a non incontrarsi quando magari sarebbero proprio sul punto d' incontrarsi. Allorché la musica era ancora essenzialmente *lirica*, sí da considerare come suoi corruttori il Liszt, il Wagner e il Berlioz che le volevano dare dei nuovi poteri *determinativi* e *concretizzatori* della realtà, i pittori erano ancora ferocemente ligi alla concreta somiglianza della realtà. E ora che i musicisti sono quasi universalmente divenuti dei veri e proprî *pittori*, ecco che i pittori vogliono invece liberarsi da ogni legame col soggetto e con ciò che comunemente s' intende per sua concretezza, e diventare dei *musicisti*.

Ma c' è qualcosa di ancora piú curioso e interessante da osservare. Ed è questo.

Ammettiamo per un momento che come la musica è potuta diventare *descrittiva* o *pittorica*, la pittura a sua volta possa diventare *musicale*, o *pura*. È facile accorgersi che quando la musica sia *pura*, la mente di chi ascolta non deve fare altra fatica che quella di abbandonarsi alla musica per sé stessa, a ciò che questa da sola le fa provare, senza il bisogno di concomitanze riflesse e di aiuti eterogenei. Similmente quando la pittura è *descrittiva* la mente di chi la contempla non ha da far altro sforzo che quello di lasciare il quadro esplicarsi e chiarirsi da sé stesso.

Altrimenti accade quando noi ascoltiamo una musica cosí detta descrittiva. Sembra allora che la suggestione dei titoli, dei ritmi e delle sonorità simboliche, costringano l'ascoltatore a creare da solo una specie di *libretto ideale*, una traccia esplicativa un po' fissa e obbligatoria, un po' fantastica e variata personalmente. Alludo insomma al famoso programma che inviluppa come una nuvola di suggestioni logiche e plastiche il pezzo del compositore-pittore. Ora è curiosissimo osservare come anche davanti alla cosí detta *pittura pura* dei futuristi noi ci troviamo nello stesso caso di dover creare in noi una specie di programma o di *libretto ideale* che inviluppi della sua suggestione le forme, le linee e le tonalità di colore simboliche del quadro. Una pittura a programma, dunque? In un certo senso sí. Soltanto che l' esistenza di questa necessità del programma nella pittura si manifesta, come si vede, in una fase estetica affatto inversa alla fase in cui si manifesta la necessità del programma nella musica. Questa infatti *naturalmente* è pura e non ha bisogno di programma; il programma per lei nasce in una sua *seconda* esistenza, nell' esistenza *descrittiva*. La pittura è invece naturalmente descrittiva, aneddotica o com' altro si voglia definire la sua concretezza plastica, e il bisogno del programma nasce per lei quando vuol diventar *pura*. Parrebbe quasi dovere stabilire che la pittura nella sua esistenza piú *spontanea* è inversa alla musica e che inverse reciprocamente sono di pari passo la musica e la pittura nella loro seconda esistenza *artificiale*....

Artificiale? Spontanea? Ma si ha forse il diritto di adoprare questi due crudi e irrevocabili aggettivi? Io ho detto già che non volevo e non voglio concludere....

Giannotto Bastianelli.

REMO SANDRON, Editore
MILANO — PALERMO — NAPOLI

Le Strenne!!! Novità 1914:

Novelle Shakespeariane
ZAIRA VITALE
AMLETO

Splendido volume in-16, stampato in rosso e nero, con illustrazioni di Aurelio Craffonara. — L. 1,50.

Il teatro di Shakespeare alla portata della gioventú!! — Ardua impresa, indubbiamente, alla quale con amore e competenza s' è accinta una valorosa e colta studiosa, svolgendo in altrettante facili novelle gli immortali drammi del sommo Trageda.

L' accoglienza migliore, da parte cosí della gioventú come dei grandi, non può quindi mancare alla bella iniziativa, che s' integrerà, coi prossimi libri di GIULIETTA E ROMEO e di RE LEAR, integrandosi successivamente con le novelle di tutte le altre tragedie shakespeariane.

GIAMBATTISTA PRUNAJ
Visioni del passato
Novelle per l'adolescenza

Prometeo — La bambola di Larthia Pumpa — Perché Crispo il Sannita si levò in piedi per morire — Verso Ebionim — Vaigas — Il battesimo di Minerva — Il Natale de' Paterini — La vendetta del Pecora beccaio — Il tradimento di Mastro Pagolo.

Un bel volume di 344 pagine, con 16 acquerelli di A. Micheli.
Edizione in 8º, di lusso . . . . . L. 4,—
Edizione in-16º, economica . . . L. 3,—
Visioni stupende di tempi remoti; evocano dalle lontananze del passato, non le famose imprese eroiche, ma le ignote gesta degli umili, gli eroismi oscuri; rifanno con maravigliosa evidenza la storia della vita quotidiana in iscorci di straordinario interesse.
È un *bel libro*, di cui oggi s'arricchisce la troppo scarsa letteratura nostrana per l' adolescenza.

CARLO DADONE
Il Talismano di Fefè
Racconti per ragazzi

con oltre 100 illustrazioni di Attilio Mussino
Elegante volume di 400 pagine.
Edizione in-8º, di lusso . . . . . L. 4,—
Edizione in-16, economica . . . . L. 3,—
Un nuovo gioiello d' amena lettura, questo emozionante romanzo del fantasioso scrittore sí caro alla gioventú. — Fefè è un *piccolo moderno eroe*, e la storia delle sue peripezie è delle piú commoventi e ad un tempo piú edificanti e.... benefiche.

AUGUSTA THORBURN
L'amico mio Papaverino

Traduzione di Gina Dogliotti Frati con illustrazioni di Alice B. Woodward.
Elegantissimo volume in-16, rilegato L. 2.

Chiudete gli occhi, bambini!...

Traduzione di Gina Dogliotti Frati con illustrazioni di May Faraday e Doroty Newill.
Elegantissimo vol. in-8º, rilegato: L. 2,—
La chiara scrittrice inglese trasporta le attonite menti de' piccoli lettori in un fantastico mondo ove agiscono genietti bizzarri, gattini graziosi, topolini bianchi, cagnolini, scarabei, ragni industriosi, uccelletti, scimmie! Che piú di attraente per l' infinita curiosità infantile?
Illustrazioni belle e fini, stampa accuratissima, edizioni veramente signorili.

AUGUSTO PICCIONI
ZOCCOLINO
Racconto per ragazzi che.... hanno volontà di leggere

Un bel volume in-16º, con 100 pupazzetti in rosso e nero e copertina policroma . . . . L. 2,—
Graziosa e comicissima narrazione, ricca d' arguzie e di spirito birichino.

GISELLA BORGHI PAROLLO
RONDINOTTI SENZA NIDO
Racconto per la gioventú

Un bel volume in-16º, con 8 acquerelli di Menotti Scagliarini . . . . . L. 2,—

ETTORE GHISELLI
Il cacciatore in erba
Libro per ragazzi e giovinetti

Un bel volume in-16º, con acquerelli di F. Moro . . . . L. 2,50
Son due veri romanzi d' avventure che rapiscono l' animo alla lettura, tanta è la loro attrattiva.

Tutti questi nuovi volumi fanno parte di « GIOVINEZZA! » Collezione di letture ricreative ed istruttive, ove i fanciulli e giovanetti italiani possono trovare tutta una vaghissima fioritura di libri ameni e geniali, scritti per loro appositamente da illustri scrittori nostri e stranieri. Chiedere il catalogo speciale di « Giovinezza! » all' *Editore Remo Sandron*, Palermo, via Ucciardone, 5.

Un' altra popolarissima biblioteca illustrata:

Per il mondo piccino

è una collezioncina ideale di volumetti di vario genere, scritti da ottimi Autori; ogni vol. costa solo 10 cent. Chiedere all' *Editore Remo Sandron, Palermo*, via Ucciardone 5, il catalogo dei 216 volumetti già pubblicati.

AD HOC

Nuovo dizionario pratico di motti e frasi d'ogni giorno compilato da Giacomo Lo Forte. Bel volume in-16 di pp. 460 L. 3,50

Sorella Rosa sorella Anna

Bisognerebbe, anche, aggiungere: Sorella Emilia. — Emilia è morta, da qualche anno; ma questo non significa nulla. Non muore veramente che chi ha portato in giro pel mondo null' altro che il proprio corpo, opaco, circoscritto, caduco. Quando ci si è chiamata Emilia Errera, la morte non può far altro che togliere allo spirito la diafana e quasi inconsistente maschera di carne, per lasciarlo risplendere piú libero ed intatto. Ancora adesso, in molte liste di sottoscrizioni benefiche si trovano offerte con questa parentesi: « In memoria di Emilia Errera »: e sono di antiche allieve sue, che non la dimenticano, che sempre vivono con lei nel piú eletto dei modi. Nella casa ove le Sorelle superstiti lavorano in armonia ed in pace, Emilia siede, come un giorno, al focolare, alla mensa, allo scrittoio; e lavora, anche lei. L' autrice di tante pagine educative e di quei finissimi studî sul Dickens che sono una maraviglia di freschezza e di penetrazione, assiste in ispirito alle discussioni delle sue care, le consiglia, le dirige, le aiuta. « Emilia avrebbe fatto.... Emilia avrebbe detto.... ». Cosí è.

Chi non conosce nel vasto piccolo mondo della scuola italiana, Rosa ed Anna Errera? Nate per insegnare: aventi nel sangue la piú ricca ed aristocratica tradizione pedagogica: maestre per diritto divino, e non soltanto nei banchi della scuola, ma nel libro per la scuola.

Tutt' e due. L' una ha il suo complemento naturale nell' altra. La loro opera è l' emanazione sincera ed organica di anime vissute giorno per giorno a contatto con l' infanzia e con l' adolescenza del popolo, sulla base di un sentimento purissimo, di una enorme ma ben vagliata cultura, di un gusto raffinato e della piú sana modernità d' idee.

Popolari ormai, e accettate in molti istituti del Regno, le Antologie compilate da Rosa: popolari, tra i fanciulli e i parenti dei fanciulli, i suoi libri di lettura per le varie classi elementari e secondarie. Insegnante, ora, della Scuola Normale Maria Gaetana Agnesi, — nella quale tenne il posto per molti anni un' altra magnifica figura d' avanguardia, Maria Cleofe Pellegrini, — Rosa è giudicata, senza contrasti, frà le migliori educatrici italiane. Ma è dell' opera di Anna Errera che io vorrei, specialmente, parlare; quantunque ella s' affanni a ripetere, trepidante come una bimba: — È a Rosa che io devo tutto: è Rosa che ha lavorato con me!... — Ed io non sarei affatto stupita ch' ella aggiungesse: — Anche Emilia ha lavorato con me!... —

L' opera di Anna Errera — quella, almeno, che mi è nota — incomincia con un libriccino intitolato *I casi miei* per i bambini che hanno imparato a legger bene il sillabario (è inutile ridere, il libriccino è delizioso, tutti i bambini e tutte le mamme sono del mio parere); e va, da *Scolarette di Terza* ove si trovano bene a proposito riunite molte freschissime liriche di Lina Schwarz la inimitabile poetessa dell' infanzia, a *Come figliuole* e a *Belprato* (1). Ed io non esito a dire che questi due ultimi volumi sono piccoli capolavori del genere; e che l' attenzione di tutti coloro che si preoccupano delle letture per giovinette in classe, e dei libri scolastici in generale deve fermarsi sopra di loro.

Raccontarne la tela?... devo proprio?... Forse è inutile; ma proviamo.

In *Come figliuole* si narra la storia di due antiche compagne del Corso Elementare, che per capriccio del caso si ritrovano e per volontà d' amore intrecciano le proprie strade: Sofia, lavorante sarta, e Maddalena, studentessa di liceo, aspirante alla laurea di medicina. Intorno al semplice fatto si annodano tutti i tenui fili del racconto; e l' ambiente popolano ove vive Sofia, e l' ambiente borghese ove vive Maddalena, presentati con bellissima vivezza di luci e di ombre, si incuneano l' uno nell' altro, dimostrano che l' uno val l' altro.

Non una sola pagina ha l' aria di essere scritta per *insegnare*. L' insegnamento scaturisce da sé, balza, senza parere, dalla sottile perizia dell'arte. Le creature del libro, nei loro difetti e nelle loro qualità, appaiono vive e vere: Luisina, la galoppina della sarta Nalli, figuretta che pare uscita da un romanzo di Simona Bodève: Sofia, nella sua precoce serietà di ragazza intelligente, troppo presto costretta a lavorare per vivere: Maddalena, nel suo bello e giovine ardore di *donna dell' avvenire*, e le due mamme e la direttrice dell' Orfanotrofio e l' allieva Adelaide Piobbi commediografa in erba; e via, e via.

E vivissimo e proprio del tempo nostro è Marco, il fratello di Sofia, giovine operaio che frequenta colla sorella le lezioni dell' Università Popolare; e al primo annuncio del colera si arruola nelle schiere della Croce Verde lasciando alla giovinetta l' incarico di far comprendere ai genitori ch' egli va a compiere il proprio dovere, e di confortarne il vecchio cuore trepidante. Compito dell'uomo: compito della donna: ben distinti fra loro. Tutto ciò non è forse dei nostri giorni?... Ebbene, il capitolo che lo narra è espressivo e moderno come un articolo di giornale, caldo e palpitante come l' afflato che sommove dalle radici la società contemporanea. E tutto il libro è cosí. A pagina 171, ecco l' orfanella Rosa che, studiando il censimento e trovandovi sei milioni e mezzo di donne italiane messe nella categoria delle persone « mantenute dalla famiglia » per la semplice ragione che lavorano in casa pel marito e i figliuoli, scoppia a dire: « Non è giusto!... Le donne che compiono il loro dovere sul serio, tra le faccende domestiche e le cure della famiglia, anche se non mettono del danaro in casa, non si fanno mantenere; ma si guadagnano il pane anch' esse col sudore della fronte!... »

Conveniamo che qui, con magnifica semplicità di mezzi, ed equità di giudizio, è impostato il problema femminile — o femminista se piú vi piace — che affanna menti e cuori, e molti ne svia dal giusto centro, cioè la donna libera e rispettata nella famiglia. E in tal guisa la scuola viene ad essere ciò che esser deve in verità; null' altro che una porta aperta sulla vita di casa, di strada, di laboratorio — vita sociale, insomma.

La stessa anima e lo stesso metodo sono in *Belprato*.

Ultimo uscitó dalla penna di Anna Errera, questo libro, che vorrebbe modestamente chiamarsi un volumetto di lettura per le allieve della quarta classe elementare, e contiene anche una breve antologia in relazione agli argomenti trattati nel testo, è, come l' altro, qualcosa di meglio e di piú.

Il fenomeno caratteristico del « Milanino », cioè della nuova verdeggiante città che va sorgendo alle porte di Milano, tutta composta di villette basse cinte di giardini, vendute o affittate, a prezzi di convenienza sbalorditiva, atti alle umili borse operaie, *impiegate* e *professioniste*, dalla Società Cooperativa Lombarda diretta da quel nostro grande Búffoli al quale verrà bene innalzata, un giorno o l'altro, una statua, — viene qui rappresentato piacevolissimamente in un suo tipico caso.

Un buono, agiato professore deve cambiar di casa: ma, dato l' enorme rincaro degli affitti, non gli riesce di scovare un appartamento che abbia aria e stanze sufficienti per la sua numerosa famiglia. Ed ecco l' indispensabile amico ingegnere che gli si offre per la fabbricazione d' una villetta a Belprato, a pochi chilometri dalla città (si capisce) eccetera eccetera.

Gioia scoppiettante dei quattro ragazzi, e calcoli e sogni e discussioni ardentissime, attraverso le quali si delineano agilmente i diversi caratteri: la dolce e ferma serietà di Evelina, la sventata ma generosa vivacità di Stefano, la delicata e trepida timidezza dell' Isa: ah, quell' Isa!... un pastello.

L' argomento apre la via a capitoli d' indole tecnica, nei quali il problema economico e materiale della costruzione d' una casa è studiato e svolto a fondo. E la casa mette le sue brave fondamenta, e si alza a poco a poco di statura, si può dir sotto gli occhi dei futuri abitatori; i quali si trovano d' improvviso di fronte alla vita operaia cosí com' è, vista sul lavoro; e si legano di sincera e rispettosa amicizia con muratori, imbiancatori, sterratori, verniciatori, conosciuti uno per uno durante la sempre uguale e sempre rinnovata attività dei giorni. Intendiamoci: in *Belprato* non vi sono sentimentalismi: gli operai vi fanno il loro dovere, i ragazzi Roberti il proprio: a ciascuno, nel mondo, il suo dolore, la sua speranza, il suo male, il suo bene; ma ad occhi aperti, ben misurando ed onorando il male ed il bene altrui; e camminando su di una via d'eguaglianza che ha per punto di partenza e d'arrivo qualcosa di assai piú alto che non sia il guadagno o il vestito.

Si può essere scolarette un poco anziane (come me, per esempio); ma *Belprato* si legge con gioia; colla stessa gioia che può dare in estate un tuffo nelle limpide acque d'un fiume.

Esso raggiunge, per me, il limite estremo ove il cosidetto libro di lettura ad uso delle scuole cessa di esserlo per non divenire altro che un libro d' arte e di vita. Il largo respiro moderno vi circola dentro, nessuna essenziale questione eccettuata, il tutto fuso in una unità che non oltrepassa mai la giusta misura. Per merito di simili testi, le pareti convenzionali delle scuole crollano, per lasciar entrare a torrenti l'atmosfera ossigenata delle larghe strade ove l' umanità passa, si affatica, combatte.

* * *

V' è un altro lavoro quotidianamente compiuto da Rosa e da Anna Errera, e da infinite buone creature che a loro rassomigliano e che le seguono nell' esempio e nella fede. Di tal lavoro non è possibile fare.... la recensione.

È di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti, impalpabile e inesprimibile, simile all' aria che la bocca respira, agli atomi di luce che la vista assorbe e riflette. Dal continuo contatto di donne simili con l' infanzia e l'adolescenza che popola le scuole, possiamo noi calcolare il bene che ne deriva?... Sorpassa la portata del libro, entra nelle anime, purifica gli organismi, raccoglie e fonde tutti i visibili ed invisibili elementi del passato e del presente, per costruirne, nel cervello e nella volontà dei giovani, le basi salde dell' avvenire. Ciò si chiama opera educatrice, e non aspira al Premio Nobel.

Fra i molti e svariatissimi atteggiamenti della donna contemporanea che non sia semplicemente la moglie del proprio marito e la madre dei propri figli, questo è pure il piú armonico colle qualità femminili; grave ma dolce; grigio ma rotto da freschissimi sprazzi di cielo azzurro; umile, in apparenza, ma grande e necessario al pari delle funzioni materne.

La figura calma e serena della Donna-Maestra, figura non già di rinuncia e sacrificio, ma di bella e feconda attività proiettantesi nel futuro come la maternità fisica, mi sembra perfettamente rappresentata dalle sorelle Errera.

Il non posseder una famiglia propria ha contribuito ad accentrare le loro energie, movendole intatte verso il fine ideale: una inalterabile obiettività, un equilibrio di giudizio e di gusto che nulla tradisce mai, un amore della vita e dell' umanità che l' esercizio dell' insegnamento, sia colla penna, sia colla voce, non fa che coltivare ed accrescere giorno per giorno, regola ed illumina il loro ritmo esteriore, che col ritmo interno è concorde.

E l' uno spirito sororale è cosí singolarmente assomigliante all' altro, che non si sa, nei libri e nelle lezioni di Rosa, qual parte abbia Anna: nei libri e nelle lezioni di Anna qual parte abbia Rosa. Cosí vivono esse, e lavorano e producono, in purità e serenità di giorni: d' un cosí chiaro esempio per le colleghe, per le amiche, per le discepole, che l'animo si commuove nel pensarvi. Fra la mondanità ad oltranza e il suffragettismo ad oltranza camminano esse a mezza via, con un loro passo agile, nobile e composto. Le accompagna e le segue una tranquilla moltitudine che non ama gli eccessi, ma giunge diritta ad un segnacolo che non falla. Camminando esse si sorridono, e l' affetto rende piú facile e piú chiara la strada: Sorella Rosa, Sorella Anna.

Ada Negri.

---

(1) A. Errera, *Come figliuole; Belprato.* Letture per la IV e VI classe elementare. Firenze, Bemporad e figlio ed.

Tesori d'arte inediti o ignorati

V.

Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli

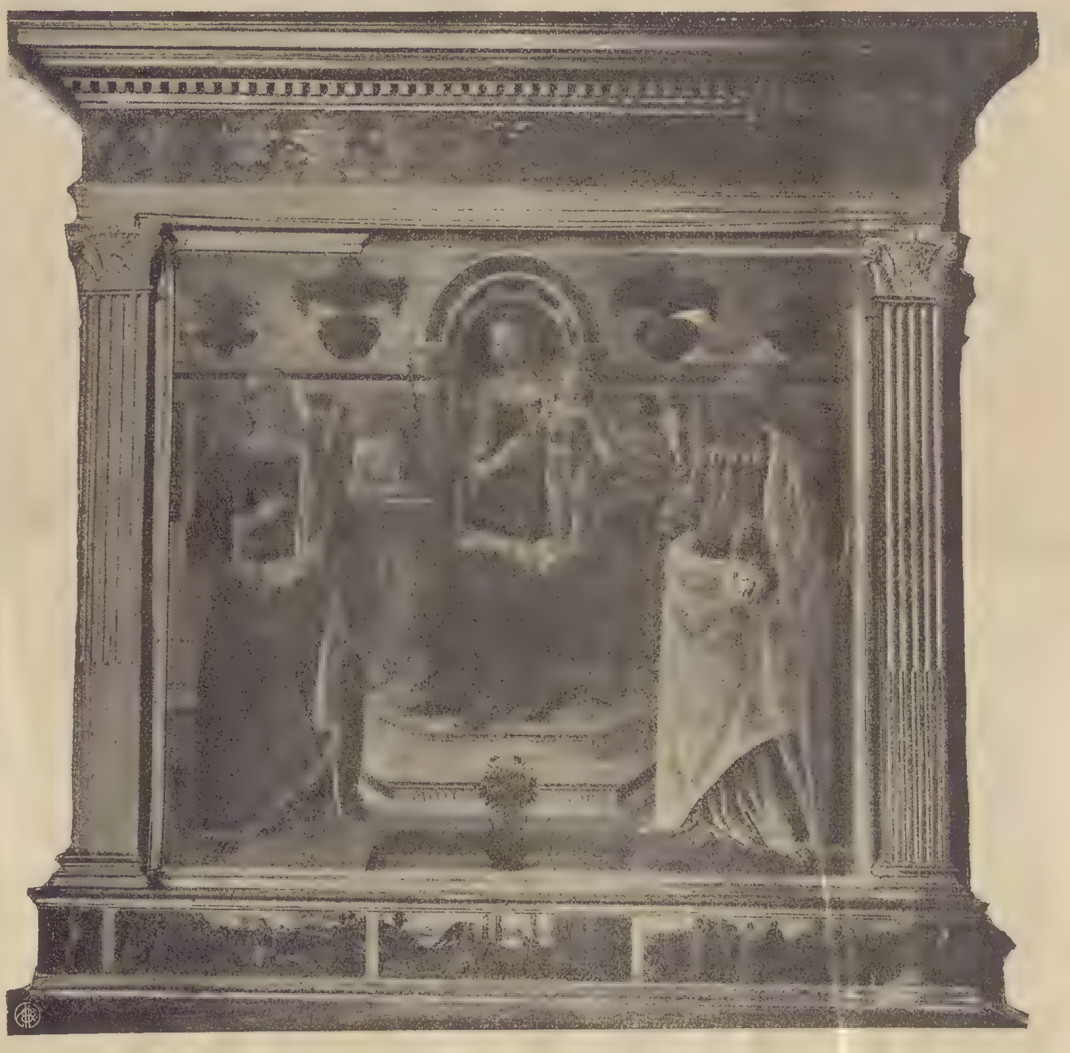

(Fot. Perazzo).

Quasi non è credibile che si possa parlare di opera sconosciuta d' un pittore cosí noto, quando la tavola che noi pubblichiamo è esposta ad ogni sguardo in una delle piú visitate chiese fiorentine, Santo Spirito: pure, nessuno degli studiosi che anche recentemente si sono occupati di Cosimo e della sua attività, hanno inserita questa pittura nel novero dei suoi lavori.

L' attribuzione a Cosimo Rosselli, che non mi sembra rifiutabile anche ad una prima osservazione, può essere corroborata da alcuni riscontri con altre opere sue: la Vergine ha chiarissimo il tipo consueto al pittore, e la parte inferiore del suo corpo con il largo movimento del manto, è in relazione stretta con la Vergine in trono San Giacomo e San Pietro degli Uffizi; la modellatura solida e risoluta del bambino è d' una qualità medesima con quella del bambino nel tabernacolo di via Ricasoli; l' angiolo di sinistra ha suoi compagni numerosi nelle opere della seconda metà della vita di Cosimo, come, per dare un solo esempio, il santo martire che nel quadro di Santa Maria Maddalena de' Pazzi sta immediatamente sopra il San Pietro; l' impostatura dei due santi, il San Pietro vòlto verso la Vergine e arretrato un poco del torso, il San Tommaso vòlto piú verso lo spettatore e divergente col capo dal centro della tavola verso l' esterno, in modo che ambedue si allontanano, per movimenti diversi, ma con una curva stessa dal trono della Vergine, è simile all' impostatura dei due santi nel quadro ricordato degli Uffizi. Questa sola però: giacché le due figure, si scostano un po' dalla pura maniera del maestro, e farebbero pensare ad una collaborazione d' un discepolo abituato alle proporzioni ghirlandaiesche, sebbene il San Pietro abbia nella modellatura del volto alcunché del modo rude che Cosimo nei primi suoi anni aveva desunto dai Pollaiolo, e il volto del San Giacomo non sia lontano da quell' ovale scipitello che molte volte delineò il pittore negli ultimi suoi quadri.

La predella è tutta nel modo del Rosselli; rappresenta nel centro l'Annunciazione; a destra gli apostoli dopo la morte di Gesú, che inginocchiati in piena campagna, sembrano adorare una qualche visione divina da cui parte un raggio di luce che illumina i primi due; a sinistra la conversione di Sant' Agostino, con due gruppi di accoliti, tre donne dietro a Santa Monica, tre uomini dietro a Sant' Ambrogio, di quelle proporzioni allungate, ma non graziose, solite nelle figure in piedi del maestro. Le storie della predella non corrispondono ai santi che sopra si levano, e potrebbero anche far sorgere per un momento il dubbio che si tratti di predella di altro quadro; se l' unità ben visibile di tutta la tavola e della sua esecuzione, non ci persuadesse a cercare di questo fatto non frequentissimo qualche altra ragione: una predilezione di committenti, o la dedicazione della cappella a piú santi.

La pittura, che porta la data 1482, fu eseguita immediatamente dopo il ritorno di Cosimo dai lavori della Sistina. Il miglior periodo del pittore, che tratto a galla dalla fortuna, immeritamente si trovò a gareggiare con i piú insigni del tempo; e se non giunse a pareggiarli, ebbe dal loro contatto un eccitamento e uno stimolo alle sue tarde e gravi possibilità, fino a poter darci pochi anni dopo, nel 1486, il fresco di Sant' Ambrogio, che è il vertice della sua arte. Committenti, per una delle loro Cappelle situate in questo braccio della chiesa (Richa IX. 1) furono i Corbinelli, de' quali la predella porta da ambe le parti lo stemma, un cervo rampante.

Per la sua Vergine Cosimo Rosselli costrusse accuratamente un trono marmoreo, di quel tipo che, inventato dai pittori di verso il 1440, il Beato e Fra' Filippo, era stato a poco a poco migliorato, raffinato e fissato quasi immutabile dai fiorentini: un dossale a ricchi pilastretti e a riquadrature sagomate, che la cèntina dell' arco coronante il seggio sopravince di tutto il suo sviluppo. Di là dal claustro, la visione del cielo luminoso e lontano si libra sopra ignote primavere d' acque e di terre, come un sogno e come uno spasimo di desiderio.

Indulse a questo sogno e a questo desiderio il Verrocchio, e nella sua bottega si maturò l' ultima trasformazione del sacro recinto, che con l' abolizione della cortina ornatissima tra il basamento e la trabeazione, ebbe di qua e di là dal trono due occhi spalancati sulla bellezza della natura, e due valichi aperti perché il cantico di tutte le forme nel mondo venisse a spirare ai piedi della Vergine Regina. Ma Cosimo Rosselli non ardí mai né piccole cose né grandi. Si mantenne sulla via battuta: e si contentò, a laude della Vergine, di gigli nelle mani degli angeli e di piante di serra in oneste ceramiche. Quattro ne posò sul ripiano della cornice; e innanzi al trono compose, con saggia arte conveniente, un ciuffo di fragranza, che è la perfettissima cosa di tutta la sua immaginazione,

L. D.

Le letture francesi nel pensiero del Leopardi

In un denso e grosso volume di piú che cinquecento pagine il dottor N. Serban ha intrapreso uno di quelli studî di letteratura comparata che tanta luce gettano (e ancor piú ne getteranno, quando saranno piú coltivati) sugli influssi reciproci delle letterature europee e sullo svolgimento della personalità di alcuni scrittori. Lo scrittore italiano che egli imprende a studiare è uno di quelli nella cui arte piú vale la pena di acuire l' indagine, poiché appartiene alla stretta schiera dei poeti universali, di quelli la cui comprensione è possibile ad ogni latitudine, e la cui luce di espressione non si estingue completamente quando le sia tolto il mezzo con cui prima si è manifestata: la sua lingua originaria.

Giacomo Leopardi (1) è debitore agli scrittori francesi di molti atteggiamenti del suo pensiero, come in generale sono debitori alla nazione vicina di piú e di meno molti altri artisti del suo tempo. E non vogliamo notare ora come l'influsso duri ancora ai giorni nostri, poiché le prove appariscono sotto i nostri occhi continuamente. È un tributo del resto che noi abbiamo pagato e continuiamo a pagare a quell' unica nazione con altri paesi europei, ed è, per noi specialmente, il riprendere ciò che abbiamo dato agli altri nel periodo che segna, molto piú tardi che

---

(1) N. Serban, *Leopardi et la France.* Paris, Librairie ancienne H. Champion, 1913.

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

Le Poesie complete
di
Giovanni Pascoli
a condizioni di favore
ai lettori del *MARZOCCO*

L'intera collezione si compone di dieci volumi in-8, ornati da disegni e copertine di **A. De Carolis** e quattro tricromie di **Plinio Nomellini.**

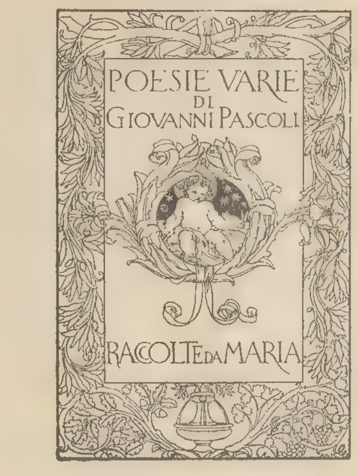

Fac-simile di una copertina di A. De Carolis.

Prezzo dell'intera collezione
Lire 48
ai lettori del *MARZOCCO*
sole Lire 40
pagabili in otto rate mensili di L. 5

Si darà come premio il ritratto del Poeta disegnato da A. MAIANI.

I volumi saranno spediti franco di porto in quattro volte, cosí:

1.ª - **Canti di Castelvecchio — Poesie varie — Primi poemetti.**
2.ª - **Odi e inni — Traduzioni e riduzioni.**
3.ª - **Nuovi poemetti — Poemi conviviali — Canzoni di Re Enzo e Poemi Italici**
4.ª - **Myricæ** (Giusti, editore) — **Poemi del Risorgimento.**

Il primo invio verrà eseguito a ricevimento della 1ª rata e della scheda firmata; gli altri, alla fine dei tre mesi successivi alla data della sottoscrizione. Il premio sarà spedito a pagamento ultimato.

Il sottoscrittore s'impegna d' inviare direttamente a **N. Zanichelli, Bologna,** l'importo delle restanti 7 rate entro il 15 di ogni mese cominciando da quello successivo alla data di sottoscrizione.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata, senz'altro avviso, a fare tratta postale dell' importo aggiungendo L 0,60 per spese d' incasso. Il rifiuto della tratta importerà la decadenza del contratto e la Casa Zanichelli potrà senz' altro richiedere il pagamento dell' intera somma sottoscritta nei modi che crederà opportuni.

I sottoscrittori in età minore debbono far aggiungere la firma del padre o di chi ne fa le veci.

Non si rilasciano ricevute pei pagamenti delle rate servendo per esse il tagliando delle cartoline vaglia

A chi pagherà per intero il prezzo della collezione in L 48 in una sol volta si spediranno subito franco i dieci volumi e come premio eccezionale l' Albo Pascoliano, splendida opera d' arte con 17 acqueforti di V. Viganò, (in commercio L. 25).

Da tagliare e inviare incollato sul tagliando della cartolina vaglia esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, *dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle* **Poesie complete** *di* **G. Pascoli** *al prezzo di L.* **40** *pagabili in otto rate mensili di L. 5.*

Unisco alla presente la prima rata in L. 5.

Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Editrice Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....

Nome e Cognome ....

Professione ....

da noi, il loro rinascimento. Nella sua esposizione il Serban adopera, da quel severo studioso che egli è, un metodo rigoroso, che può avere i suoi difetti nel suo stesso schematismo, ma che non manca di chiarezza, e può quindi facilmente lasciarsi arrestare nei punti in cui le conclusioni diventano troppo assolute.

Comincia egli intanto dal fissare in che modo nella piccola Recanati ha potuto farsi strada il pensiero francese, e per ciò fare evoca gli avvenimenti che condussero nel piccolo paese delle Marche i soldati di Napoleone, che non si distinsero per una troppo grande moderazione e che diedero a quelle popolazioni una idea tutt'altro che generosa della grande rivoluzione, idea che i preti non mancavano di dipingere con tutti i piú terribili colori dai pulpiti e dai confessionali. Monaldo Leopardi non ebbe poco a soffrire di quegli eventi, i quali non fecero che ribadire il suo attaccamento all'*ancien régime*. Questo l'ambiente familiare in cui crebbe il poeta.

Un altro fattore che determinò in un certo senso la mente di quest'ultimo noi sappiamo che è da ricercarsi nelle letture ch'egli fece nella vasta biblioteca paterna. E accuratamente il Serban ricorda le numerosissime opere francesi ivi raccolte, e che il giovane poté consultare. Il metodo rigido che il critico adopera non gli permette di tener conto degli acquisti che furono fatti dopo il 1827, anno in cui Giacomo partí per Firenze, e dopo il quale non fece che rari e brevi soggiorni nel borgo natío. E qui appariscono nel libro le prime manchevolezze, d'altra parte inevitabili: poiché difettano i documenti che stieno ad attestare tutte le letture che il poeta poté fare di libri francesi fuori di Recanati, le quali se noi conoscessimo potremmo veder alterate certe conclusioni. Pur resta il fatto che Giacomo visse la sua prima gioventú in un ambiente gallofobo. L'aver Monaldo raccolto una numerosa collezione di libri sulla rivoluzione, e italiani e francesi, tutti di reazionari, può aver favorito certamente quell'atteggiamento ostile contro la Francia di cui il poeta non si spogliò del tutto neppure quando era già maturo di anni; ma non è tutto; altri influssi gli son venuti d'altra parte: influssi letterari di un classicismo diffusissimo in quella regione italiana, dalla quale ci venne una serie di scrittori dei piú purgati e dei piú fedeli alla grande tradizione nazionale, e di quest'ambiente letterario e scolastico era dovere tenere il debito conto.

Cosí soltanto noi riusciamo a comprendere perfettamente quello che il Serban chiama « le zèle patriotique » e che non è se non gallofobia mascherata. E ciò a proposito di quella giovanile dissertazione del poeta sugli *Epigrammi*, nel cui genere egli riconosce l'eccellenza dei francesi; ma trova che la manchevolezza dell'Italia, non è da attribuire ad una minor pieghevolezza e sveltezza della lingua, sibbene al nessun gusto che essa ha per quell'attitudine leggera dello spirito che è il *bon mot*. Questo nazionalismo « chatouilleux » del Leopardi, nota il Serban, non si manifesta in lui a proposito della lingua latina e della greca: « Il n'a jamais mis l'italien au-dessus de ces deux langues, pas plus qu'il n'a pensé à le comparer à l'anglais, ni même à l'espagnol ». È vero; ma è necessario tener conto appunto del classicismo italiano per spiegare il fatto e riflettere che il francese è la sola lingua europea che ha una reale azione sulla coltura italiana del tempo: esso è il simbolo tangibile di ogni influsso forestiero, e in questo senso è possibile ammettere che gallofobia e patriottismo possano essere, secondo l'acuta espressione del critico francese « i termini di una equazione sentimentale ».

Mentre questa gallofobia fa capolino ad ogni momento nelle teorie leopardiane, egli attinge largamente i suoi materiali alla coltura francese: ma si tratta solamente, per ora, di attingervi notizie di fatti. È interessante vedere il rapporto che ha la concezione del *Pompeo in Egitto* con la storia romana del Rollin, rapporto che nel recente libro è ampiamente documentato, come sono per la prima volta documentate le derivazioni dall'Enciclopedia e dal Goguet, della *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'Astronomia*. Si tratta di opere giovanili. Ma arriviamo al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, e se non potremo convenire del tutto che l'idea del libro sia derivata dall'*Histoire du ciel* dell'abate Pluche, è indubitabile che la sorgente d'informazione dei fatti ivi raccolti è oltre che dovuta alla conoscenza diretta che il Leopardi aveva dei poeti antichi, a molti autori francesi, che il Serban enumera accuratamente, con una diligenza veramente benedettina.

Ma l'indagine d'ora innanzi si fa piú complessa e piú delicata. Ciò l'erudito francese non si dissimula. È il momento questo in cui entra come elemento determinante delle idee del poeta il suo pensiero stesso, e i riscontri sono piú difficili. Avviene spesso che l'alimento è bensí francese, ma la sua elaborazione è nettamente personale. E in questo campo l'influsso ha un valore affatto relativo.

Però il Serban si regola d'ora innanzi con una delicatezza e una cautela straordinaria. Prendendo a guida lo « Zibaldone » e le indicazioni che vi sono sparse, egli ha potuto formare una nota copiosa e cronologicamente disposta delle letture francesi del poeta. In questa nota non tutti i libri che componevano la biblioteca paterna appariscono. Certe lacune paiono e sono inammissibili. Come abbia potuto il giovane straordinario, col suo vivo desiderio di sapere, vivere indifferente presso le opere di Corneille, di Descartes, di Beaumarchais, di La Rochefoucauld, di Pascal, e non stendere la mano per isfogliarle è ipoteticamente spiegato dal Serban in due modi, o con una proibizione del padre, o col non aver egli presa alcuna nota nello Zibaldone delle letture fatte.

Fedele al suo metodo il Serban avverte che fino a prova in contrario egli considera quelle opere come non lette, e la conclusione è troppo formale. È vero ch'egli aggiunge dopo: « Ce n'est qu'en faisant l'analyse des idées principales de Leopardi et en les confrontant avec les idées des auteurs français qu'on pourra éclaircir ce doute ». È precisamente ciò che avrebbe potuto far lui che ha acquistato una grande familiarità col pensiero leopardiano. Ma il metodo positivo gli ha teso qui uno dei suoi agguati: ed egli si attiene soltanto alle indicazioni dello Zibaldone. Il risultato delle sue indagini, pur cosí limitato, è, del resto, assai interessante, e attenua la nostra delusa aspettativa di un'indagine piú completa e piú penetrante.

Seguiamo dunque nel campo limitato la nostra sicura guida. Uno degli autori che esercitò il primo influsso sul pensiero del recanatese fu Madame de Staël. « Io non mancavo della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di combinare...; ma non credetti di essere filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël ». Cosí egli stesso si confessa, e mostra lo studio ch'egli ha fatto della sua autrice nelle citazioni e nelle osservazioni che sono nello Zibaldone a proposito di *Corinne*, dell'*Allemagne* e di *Delphine*. In quali sue opere però apparisca direttamente l'influsso l'autore non ci dice; e quando egli discute alcuni ravvicinamenti che una studiosa italiana fa tra alcuni passi del Leopardi, e i libri della scrittrice francese, *De l'influence des passions* e *De la littérature*, egli non s'arrende ad una certa evidenza, per il fatto soltanto che queste due ultime opere mancano nella biblioteca famigliare di Recanati. Or non è questo spingere il metodo storico a quelle conseguenze contro le quali è pure avvenuta fra i piú accurati studiosi una salutare reazione?

Dopo la Staël ci si presentano altri scrittori che hanno improntato di sé il pensiero leopardiano: il Barthélemy, il Montesquieu, e il Rousseau.

Di quest'ultimo il Serban crede che l'influsso non sia diretto, ma che gli sia derivato a traverso un qualche discepolo italiano del ginevrino o per la lettura di qualche articolo di giornale. Del che non ci dà alcuna prova; e se è facile riconoscere che le seguenti idee fondamentali, essere la natura la sorgente di ogni bene, la ragione sorgente di ogni male, e le illusioni il movente di ogni azione umana, si trovano egualmente e in Gian Giacomo e nel Leopardi, è alquanto arrischiato parlare di un influsso diretto, anziché di un influsso piú generale quale è quello che il Rousseau esercitò a distanza su molti suoi contemporanei. Anche il Leopardi non fu estraneo ad idee che s'insinuavano nell'aria del tempo e che le inclinazioni e la speciale natura del temperamento di lui portavano naturalmente ad inseguire, poiché in esse era già espresso ciò che egli cominciava a sentire.

Cosí gli avviene per Montesquieu. L'*Essai sur le goût* ha lunghi estratti nello Zibaldone, prova evidente del come egli si era dato non solo a leggere ma a ruminare e a discutere le idee dell'autore dell'*Esprit des lois*. Lunghe citazioni mettono a nudo questo processo che si arresta ad un primo riconoscimento e che si può ridurre a queste direttive generali: che il desiderio del piacere, innato nell'uomo, non può mai essere soddisfatto, ed è quindi infinito. Per questa ragione noi tendiamo lontano il nostro sguardo, ed amiamo l'indefinito, l'indeterminato e il vago. Ma nella nostra preoccupazione di soddisfare piú che ci è possibile il nostro desiderio è necessaria la varietà per evitare la noia, la quale finisce sempre per impadronirsi di noi. E allora, poiché i piaceri reali non bastano alla nostra felicità, grazie all'immaginazione, la nostra anima ne trova degli altri.

È la pura sostanza. « Leopardi s'empare de toutes ces idées.... Mais il élargit leur signification et, par cela même, augmente leur portée ». Questa è certamente l'originalità del poeta. E se è fuori di dubbio, come nota il critico francese, che il Montesquieu non avrebbe mai sospettato che dalle sue opere si potesse trarre la conclusione della infelicità universale, noi ci domandiamo allora se questo influsso ha realmente l'importanza che il Serban sembra attribuirgli. In altre parole se non avessimo nello Zibaldone le tracce delle letture fatte, avremmo potuto parlare, a proposito di quella coltura che il Leopardi pur doveva attingere dai libri, di una vera e propria azione del Montesquieu su di lui?

Ecco il dubbio che resta nel nostro spirito pur dopo la lettura dell'accurato libro e dei molti e rari e ignoti ravvicinamenti che esso ci fornisce.

Noi confessiamo che avremmo preferito non dallo Zibaldone veder tratti i termini del confronto, ma dalle operette morali e dalle poesie, da quei libri cioè nei quali il pensiero non è come una informe massa metallica in ebullizione e piena di scorie, ma già ha trovato nelle forme il suo aspetto definitivo, immutabile.

Non diciamo che non sia pieno d'interesse sorprendere il pensiero di un autore in quello stadio di formazione, ma l'esame risulta cosí alquanto manchevole.

La riprova di ciò ch'io dico è nella seconda parte dell'opera del dotto francese. Allorché egli parla dell'influsso che il Leopardi ha esercitato in Francia, e mette questa volta a confronto la poesia di lui con quella di Alfredo de Musset, i punti di contatto non appariscono che rari, quantunque noi sappiamo che il poeta delle *Nuits* conoscesse assai bene quello di Nerina, e che alcuni critici hanno visto piú stretta la loro relazione. È naturale: comunque si sia potuta formare la coltura di un artista forte e originale, il prodotto ultimo della sua creazione resta ben suo. Ed è questo ciò che per noi è essenziale ed ha valore.

Per Alfred de Vigny il Serban è piú proclive ad ammettere che al suo pessimismo non è estranea la conoscenza del Leopardi, e nota che la *Maison du berger*, il primo poema in cui apparisce nel francese quella sconsolata filosofia della vita, è del 1844, due anni dopo, cioè, che il Leopardi si fa strada in Francia in alcuni versi famosi con cui il De Musset l'invocava, e lo stesso in cui il Sainte-Beuve nella *Revue des Deux Mondes* parlava ammiratamente del poeta italiano. Potrebbe essere: ma le poesie sono là e parlano da sé. Che bisogno abbiamo di sapere da qualche documento come, quando e se il poeta francese lesse quello italiano?

Non basta per Jules Le Fèvre-Deumier la lettura di qualche sua poesia ad attestarci che l'imitazione questa volta esiste ed innegabile? Il suo *Sonnet à la mort*, gli alessandrini intitolati *Contradiction* sono veramente derivati da *Amore e morte*, e certe pagine dei *Voeux de l'homme* non possono nascondere la loro derivazione da un dialogo leopardiano.

Ma siamo in presenza di un poeta di secondo ordine. Gli influssi appariscono senza veli. Non si può dire lo stesso quando l'azione si esercita da pari a pari. Allora essa è irriconoscibile; ed è tale perché ci è di mezzo un potente fattore di trasformazione: una mente creatrice.

Gli studî di letteratura comparata diventano in questo caso di una delicatezza estrema: il che non si nasconde il Serban. Ma la sua indagine è ad ogni modo uno spiraglio che ci s'apre nell'anima leopardiana. Se noi non troviamo nella letteratnra francese che gli fu familiare le origini del suo pessimismo, sappiamo di che egli l'alimentò, e questo c'interessa sempre, allo stesso modo che c'interessa di conoscere quali sono le scaturigini italiane da cui Guglielmo Shakespeare poté trarre una qualsiasi ispirazione, pur non avendo alcun debito fuori che con sé stesso.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **« La capanna e il tuo cuore »**, la novità italiana data dalla compagnia Talli alla fine della passata settimana, è una di quelle esercitazioni teatrali fra il comico e il sentimentale, con prevalenza di comico, che non reggono alla critica anche se riescano a vincere la prova ardua della scena. *La capanna e il tuo cuore*, di Giulio Adami, che ha conquistato il pubblico milanese, ha avuto al terzo atto qui a Firenze le accoglienze ostili che determinano l'insuccesso. Mi pàr difficile di dar torto al pubblico fiorentino, il quale ha finito col perdere la pazienza quando ha veduto nella tenuità alquanto puerile della trama disegnarsi quasi la pretesa di una tesi. La vedovella circondata dalla guardia del corpo degli ospiti che la proteggono contro i pericoli dell'amore, poi la bislacca situazione superata da un guardiano che si fa conquistatore, magari l'alba di un matrimonio, potevano essere accolti con sopportazione se non con entusiasmo. Ma il matrimonio che spinge gli sposini, ognuno per suo conto a sentire la nostalgia di un ritorno di quella cara guardia del corpo fattasi di quadruplice triplice, come un'alleanza di potenze europee, ma il ritorno degli ospiti giudicati indispensabili per la felicità degli sposi, tutto ciò è parso egualmente inaccettabile come tesi e come *boutade*. Commedie come queste hanno necessità, per reggersi in piedi, di un'inesauribile ricchezza di spirito verbale: le parole debbono nascondere le cose. Dev'essere un fuoco di fila di arguzie e di motti: ogni tregua è un passo verso la sconfitta. In questa *Capanna* anche a prescindere dal terz'atto, le tregue sono piú che frequenti. Nello stesso genere mi piace di ricordare un precedente del nostro teatro che mostra pure qualche affinità con la *Capanna*, se non altro per la stranezza di presentare sulla scena una donna circondata da parecchi uomini che sono un po' i suoi ospiti, un po' i suoi adoratori. *La fine dell'amore* di Roberto Bracco che pure nella sua voluta tenuità adombra fra i paradossi una tesi amara e tutt'altro che fatua — gli uomini paiono fatti apposta per non capire le donne — ha proprio quel brio incalzante, quella serrata schermaglia verbale, quel tanto insomma che ci vuole. Caricatura? Chiamiamola pure cosí, ma ricordiamoci che si può essere caricaturisti con la signorilità di un Capiello e con la profonda significazione di un Forain. E poiché abbiamo nominato *La fine dell'amore* esprimiamo la nostra profonda meraviglia vedendo che i nostri comici migliori posseggono il divino dono dell'oblio per modo da dimenticare, in tanta penuria di novità estere e nazionali, una « satira » che dopo diciassette anni apparisce molto piú giovane delle neonate.... G.

★ **Florence Nightingale e gli animali.** — Il primo vero paziente di Florence Nightingale, celebrata in questi giorni con un ricordo marmoreo in Santa Croce, fu il cane d'un pastore scozzese. Un giorno — narra la sua biografa Sara Tooley — Florence giovinetta cavalcava presso Embley col vicario suo amico, quando le fu raccontato che Cap, il cane d'un pastore, non poteva piú sorvegliar le pecore perché si era spezzata una gamba. Sembrava che il cane stesse male davvero perché si parlava già di liberarlo da tutte le sue sofferenze legandogli una corda al collo per mandarlo all'altro mondo. Ma Florence volle di galoppo recarsi alla casupola del pastore e quivi giunta s'inginocchiò al suolo presso il cane sofferente dicendogli dolci parole, poi, fattasi portare dell'acqua calda e strappata una giacca del pastore, fece al povero animale delle compresse sulla parte ammalata. Il cane ritornò in vita quasi per miracolo sotto le cure pazienti e premurose della fanciulla che restò presso di lui, che la guardava con occhi dolci di riconoscenza, finché non lo vide quasi perfettamente ristabilito. Essa si era realmente adoperata per la prima volta per lenire il dolore d'una povera creatura e gli occhi riconoscenti del cane avevano risvegliato un nuovo sentimento nel suo cuore largo e generoso. Da quel giorno ella desiderò con ardore di poter sempre sollevare i sofferenti e ben presto i poveri delle tenute del padre ebbero un'amica gentile e devota in Florence Nightingale, un'assistente premurosa per le bestie ammalate o ferite. Una caratteristica di Florence era la preferenza per gli animali piú infelici, per quelli trascurati dai domestici e dai fattori a causa della vecchiaia o dell'infermità. Era specialmente affezionata a Peggy, un *poney* grigio che non poteva piú lavorare e trascorreva l'esistenza nel parco di Lea Hurst: ogni mattina ella andava a parlargli e a portargli qualche ghiottoneria. « Vuoi una mela, povero Peggy? — diceva accarezzandogli il collo — via, cercala!... » E Peggy ficcava il naso nella tasca dell'amica e scopriva la delizia. Gli scoiattoli dei boschi di Lea Hurst le erano compagni di passeggiata e le venivano dietro a raccogliere le noci seminate misteriosamente. E come si divertiva ad osservare i movimenti grotteschi di questi animali, quando ad una brusca svoltata di Florence risalivano lesti sopra un alto faggio per discendere tosto a sbirciare le noci tentatrici! L'amore degli animali, già intenso nell'infanzia accompagnò Florence per tutta la vita ed ella soleva dire, in opposizione a molte infermiere e a molti dottori, che un animale affezionato, specialmente un cane, è spesso un eccellente compagno per i malati, ed ha una superiorità sulle assistenti.... perché almeno non parla. Quante volte Florence rivide nei pazienti lo sguardo visto negli occhi del povero cane del pastore!

★ **Nuova luce su Joshua Reynolds.** — La *Morning Post* ha potuto spigolare in una serie di lettere dirette da sir Joshua Reynolds al duca di Rutland particolari interessanti sulla vita del grande pittore inglese. Queste lettere si trovano al British Museum, ma erano finora sfuggite all'attenzione di tutti i biografi del pittore. La cosa piú interessante che vi si può apprendere è che il Reynolds, quando si trovava in Italia, non aveva alcuno scrupolo di aiutare i trafugatori di quadri e di oggetti d'arte. Egli adoperava le sue astuzie specialmente a cercar di eludere la vigilanza del governo pontificio, a Roma. Una delle imprese in cui il Reynolds fu mescolato fu il trafugamento dal palazzo Bonapaduli di una serie di pitture del Poussin: *I sette sacramenti*. Questi quadri formavano una delle meraviglie del palazzo e si riuscí un bel giorno a spedirli in Inghilterra dopo averli sostituiti con delle semplici copie. Era un mezzo anche allora molto in uso. Il Reynolds dopo avere avuto in sua mano i quadri si incaricò, anche per conto del duca di Rutland, nuovo possessore, di restaurarli a dovere. Egli fece venire in casa sua un napoletano che gli era stato raccomandato come un restauratore portentoso e possessore all'uopo di un segreto efficacissimo e lo fece lavorare sotto la sua diretta ed accorta vigilanza. Il napoletano possedeva infatti un liquido meraviglioso — dice il Reynolds — che egli applicava delicatamente con una spugna sulle tele, portando via solo la polvere e le macchie senza intaccare minimamente i colori. Il Reynolds non risparmia parole per rassicurare il duca, non solo

NOVITÀ LETTERARIE
EDIZIONI TREVES — Dicembre 1913.

LA PISANELLA
COMMEDIA IN TRE ATTI E UN PROLOGO
DI
GABRIELE D'ANNUNZIO
volta in verso italiano da ETTORE JANNI. L. 4,—

SAGGI CRITICI
DI
FRANCESCO DE SANCTIS.
Prima edizione milanese a cura e con note di PAOLO ARCARI

I *Saggi critici* di Francesco De Sanctis sono la necessaria illustrazione della sua *Storia della letteratura italiana*. Il grande successo avuto dalla edizione Treves-Arcari di questa *Storia* (è giunta ora al sesto migliaio), ci ha incoraggiato a intraprendere, con lo stesso sistema, la pubblicazione dei *Saggi*. Anche per questi fu incaricato del nuovo ordinamento, della revisione del testo, e delle note, il professor PAOLO ARCARI, il cui lavoro diligente e utilissimo sulla *Storia* fu così universalmente apprezzato. La nostra raccolta, oltre ai *Saggi critici*, vecchi e nuovi, comprende altri **dodici scritti** che, dalla materia e dall'occasione, sono ai *Saggi* molto strettamente congiunti, e che si trovano in periodici e riviste del tempo. Nel testo, oltre ad essere corretti gli errori evidenti, sono aggiunte tra parentesi date di fatti e di opere, rinvii esatti a libri, a capitoli, a canti ed a versi. Le note offrono la biografia e la bibliografia indispensabili; un ampio indice alfabetico generale che chiude il terzo volume, dà modo di ritrovare ogni autore, libro, personaggio nominato, di ricollegare le definizioni dei generi letterari, gli accenni al loro sviluppo, la psicologia delle figure retoriche, le idee estetiche e le espressioni peculiari al De Sanctis.

L'opera completa in tre volumi in-16: CINQUE LIRE.
È uscito il Primo volume: DUE LIRE.

AMICI E NEMICI
DI
DORA MELEGARI.

Ai tre volumi di morale e di filosofia moderna e mondana — *Il sonno delle anime; - Artefici di pene e artefici di gioie; - In cerca di sorgenti* — nei quali si ammira un così sano senso della vita, tanta originalità di pensiero e nobiltà d'aspirazioni, ora si aggiunge questo quarto volume. E come i precedenti, è un libro di lettura gradevolissima, per la vivezza dello stile e la scioltezza della forma, che è quella di un'amabile e intelligente *causerie*.

In-16, in carta di lusso. TRE LIRE.

IL POSTO DEGLI ANIMALI NEL PENSIERO UMANO
DELLA CONTESSA
EVELINA MARTINENGO.

In questo libro attraentissimo e originale, che ricerca attraverso i secoli, i miti, le religioni, i costumi quale posto hanno occupato gli animali nel pensiero umano, — si riflettono come in un prisma quei diversi ordini di studi, coordinati con sapienza e con genialità, senza pesantezza d'erudizione, anzi con un garbo e una piacevolezza d'esposizione, di raffronti, d'osservazioni, che ne fanno una lettura ad un tempo divertente, istruttiva ed educativa. Luigi Luzzatti, nella relazione del suo progetto di legge per la protezione degli animali, ebbe parole d'ammirazione per *questo magnifico libro, pieno di vital nutrimento, che insegna il rispetto per tutti gli esseri viventi coi quali siamo solidali*.

In-8, con 35 incisioni fuori testo. OTTO LIRE.

ROMANZO D'AVVENTURE PER LA GIOVENTÙ

Il vascello aereo, di LUIGI MOTTA. In-8, con disegni di GENNARO D'AMATO. . . . . 4 —

NUOVE EDIZIONI ILLUSTRATE

Racconti di Natale. Libro per i ragazzi, di CORDELIA. In-8, illustrato da DALBONO, MACCHIATI e COLANTONI . . . . 3 —

La bella Graziana, romanzo di A. G. BARRILI In-8, illustrato da OSVALDO TOFANI . . . . 2 —

Ricordiamo le magnifiche edizioni approntate come
STRENNE PER IL 1914.

Viaggi in Africa, di S. A. R. ELENA DI FRANCIA DUCHESSA D'AOSTA. È un sontuoso volume in-4, di pagine 380 di testo e 253 pagine di incisioni fuori testo col ritratto della Duchessa d'Aosta in eliotipia colla sua firma autografa, e una carta a colori . . . . . . 30 —
Legato in tela e oro 35
— — Edizione francese . . . . 31 —
Legato in tela e oro . . . . 36 —

Edizione cinematografica del **Quo Vadis?** di ENRICO SIENKIEWICZ. Questa nuova edizione del celebre romanzo, è illustrata da quelle stesse fotografie che servirono a popolarissimi spettacoli di cinematografia . . . 8 —

Storielle di Lucciole e di Stelle, narrate ai fanciulli da GIAN BISTOLFI. In 8, illustrato da disegni in nero e da 16 tavole a colori di BRUNO ANGOLETTA. 10 —

La conquista del Polo Sud, narrata e illustrata dallo stesso ROALD AMUNDSEN, che compì l'anno scorso il celebre suo viaggio col grande successo che mancò disgraziatamente al cap. Scott. Due volumi in-8. illustrati da 8 tavole, 67 tavole in nero fuori testo, 115 incisioni intercalate nel testo, e 4 carte geografiche a colori. 25 —
Legati in tela e oro . . . . 30 —

Solicchio, *Canto d'amore*, di ANTONIO BELTRAMELLI In-8, decorato da disegni a colori di F. NONNI . . 4 —

Album-Portfolio DELLA GUERRA ITALO-TURCA 1911-1912 PER LA CONQUISTA DELLA LIBIA. 300 pagine su carta di lusso in elegante formato PORTFOLIO (cent. 35 × 28) contenenti oltre 600 incisioni da fotografie dirette prese in Tripolitania, in Cirenaica, nel Mar Rosso e nell'Egeo. Legato alla bodoniana 7 50
Legato in tela, a colori. . . . . 9 —

Marocco, di EDMONDO DE AMICIS. Questa nuova edizione in-8, di uno dei capolavori del più popolare fra i nostri scrittori comprende i disegni di USSI e BISEO che lo accompagnarono nel suo viaggio . . . . 6 —

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Opere di A. ORIANI

OLOCAUSTO
ROMANZO

Un volume di pagg. 234, L. 2,50

L'ammirazione di chi va ormai imparando a conoscere l'Oriani, nel processo del suo svolgimento, artista energico d'emozione e mirabile d'osservazione, veramente creatore d'anime e grande concepitore di situazioni, sentirà la sicura ascesa del suo spirito a una piú serena visione della vita quotidiana e tragica del mondo, e quale sublime affermazione dell'arte sua, nuda e potente, culmini in *Olocausto*. Concepito nella schietta architettura d'umile e fosca tragedia in cinque Giornate, il romanzo si dispiega in limpida semplicità rappresentativa, con oggettivazione nuda e immediata, ed ha pagine veramente meravigliose di verità viva, abissali d'umanità. Superate le effervescenze della tumultuante fantasia, l'Oriani ha qui finalmente raggiunto con sicurezza superba un equilibrio perfetto nella maggiore semplicità, ch'è la forza d'ogni conquista matura.

L'oscuro dramma della miseria, che la necessità di vivere tormenta, è fissato nella terribilità piú melanconicamente sciagurata dell'immolazione, che, fra le strette della fame, fa una madre della propria figliuola, della carne dell'anima sua, al commercio brutale dell'amore, per procacciarle quella fortuna che a sè stessa è mancata, e sotto i suoi occhi la vede, dopo l'inutile prova, vittima soave d'innocenza, morire di dolore nella stessa miseria. Tutto vi spira pietà umana e casto rispetto, con succosa rapidità di impressioni, in forma piana, senza sforzo né enfasi. Tutto è vivente in una schiettezza unica rappresentativa, tutto è palpito di cose. Il *pathos* è negli oggetti e negli eventi: « sunt lacrimae rerum ». Cosí mentre l'arte si rasserena nella sobria immediatezza della visione, tutto il libro ribocca, per forza rappresentativa e senza ostentazione passionale, della violenza d'un sentimento che subito afferra, trascina, cui non si resiste. Il romanzo è di quelli che, letti, piú non si dimenticano e apparterranno per sempre al nostro mondo interiore di fantasia e di sogno.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
CIRILLI, *Les Prêtres danseurs à Rome*	8,—
ROUX, *Édouard Schuré*	3,75
MULLER, Μέγας Θεός	5.40
POERNER, *De curetibus et corybantibus*	7,55
BUBBE, *De metamorphosibus Graecorum*	4,—
GEIGER, *De sacerdotibus Augustorum municipalibus*	6,40
LUCIE GOYAN, *Christianisme et culture féminine*	3,75
LETALLE, *Fresques du Camposanto à Pise* ill.	11,—
MARTHA, *La langue étrusque*	21,—
HICKMANN, *Atlas universel* 1914	5,50
Almanach de Gotha 1914	11,—
SOLESMES, *Commentaire de la règle de St-Benoît*	11,—
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIX siècle*, 2 voll.	13,—
PASTOR, *Histoire des papes*, T. IX-X	21,—
PRINC. BORGHESE, *L'Italie moderne*	3,75
TRELMANN, *Traité de chimie minerale*, T. II, (*Métaux*)	11,—
BELLET, *Le canal de Panama*	5,50
Rousseau (Studi pubblicati in occasione del II Centenario)	5,—
TUNZELMANN, *Il problema dell'Universo*	14,—
LOMBROSO, *Segni rivelatori della personalità*	3,—
TACCONE, *Gli Idilli di Teocrito*	6,—
LEHMANN, *Taschenbuch der Kriegsflotten* 1914	7,—
MENDELSSOHN, *Das Werk der Dossi*, ill.	16,20
WUNDT, *Sinnliche und übersinnliche Welt*	10,80
EMILE-BAYARD, *L'art de reconnaître les fraudes*	5,50

☞ **Ultime pubblicazioni della Casa TREVES:**

D'ANNUNZIO, *Pisanella*	4,—
BISTOLFI, *Storie di lucciole e di stelle*	10,—
TÉRÉSAH, *Il salotto verde*	3,50

Si ricevono abbonamenti a tutti i giornali

della buona riuscita del restauro, ma anche dell'autenticità e della bellezza dei quadri, e per rallegrarsi con lui della buona fortuna dell'acquisto. In quanto alle copie che avevano preso il posto delle opere autentiche non ci si doveva dar pensiero di nulla. Anche le copie sarebbero state vendute un giorno o l'altro come originali ed altre copie avrebbero preso il loro posto. È inutile dire che il duca restò soddisfattissimo di tutto. Un altro particolare degno di nota si ricava da queste lettere. Quando il Reynolds fu nominato, dopo Allan Ramsay e il Gainsborough, pittore di corte, lo stipendio annesso alla carica fu ridotto a cinquanta sterline all'anno invece che duecento come era prima. La cosa non riuscí naturalmente molto gradita al Reynolds il quale supplicò l'amico duca di far in modo che lo stipendio fosse accresciuto o che gli fosse concesso qualche altro beneficio. Sappiamo da una lettera che il pittore avrebbe ambíto il posto di segretario dell'ordine cavalleresco del Bagno che stava per esser vacante. Egli si fece molto raccomandare al Pitt; ma le pratiche del potente amico non riuscirono. Del resto il Reynolds non aveva poi troppo bisogno di danaro.

★ **Il centenario di Parmentier**. — Il 17 dicembre 1813 moriva un uomo che dovrebbe oggi essere meglio conosciuto ed onorato da tutti: l'introduttore in Francia della coltivazione delle patate: Parmentier. Pochi sanno — osserva il *Matin* — che Parmentier fu per cinquantasette anni sotto le armi. Partito diciottenne da Montdidier per recarsi a Parigi per concorrere ad un impiego di sotto-aiutante maggiore, Parmentier fu ammesso e inviato nel 1758 nell'esercito dell'Hannover sotto gli ordini di Bayen, il geniale precursore di Lavoisier, il vero creatore della farmacia militare. Dopo le ostilità e la firma della pace nel 1763 egli fu aggregato alla farmacia dell'Hôtel des Invalides e poi lo troviamo in Bretagna, a Ginevra, a Boulogne sempre esercitando le piú alte funzioni nel servizio di sanità militare. Nel corso della guerra dei sette anni Parmentier fu preso da cavalieri nemici dei quali egli disse piú tardi con bonomia che erano i piú grandi camerieri che avesse conosciuto, tanto presto lo avevano svestito e derubato dei suoi abiti e del suo denaro. Fu durante la sua prigionia che egli poté apprezzare il valore alimentare delle patate; il piú delle volte unico cibo dei suoi compagni di sventura. Questi tubercoli, portati dall'America in Europa dal 1580 al 1585 prima dagli spagnoli, poi dagli inglesi erano ancora poco conosciuti in Francia e generalmente molto spregiati. Durante il suo soggiorno agli Invalides il Parmentier non cessa mai dal proclamare in una folla di pubblicazioni e con tanta maggior foga quanto piú son violenti gli attacchi contro di lui, l'alto valor nutritivo delle patate che erano allora considerate come dannose invece che utili all'alimentazione ed alla salute. Oggi la coltivazione della patata, grazie alla predicazione del Parmentier si estende in Francia sopra una superficie di un milione e seicentomila ettari, con un beneficio per le classi meno abbienti su cui è davvero inutile insistere. Ma l'opera del Parmentier non si limitò a questo. La sua azione è stata considerevole nel Consiglio di sanità del 1792 che prése una parte cosí intensa alla riorganizzazione degli ospedali e delle ambulanze e attende ancora il suo storico. Essa non è stata minore all'antico Collegio di Farmacia, all'Accademia delle Scienze, alla Società di Agricoltura. Parmentier ha anche contribuito alla propagazione della vaccinazione, alla riorganizzazione dei forni e della fabbricazione del pane, alla diffusione dell'assistenza pubblica. « Dovunque — ha detto Cuvier — si poteva lavorar molto, render grandi servigi e non ricever nessun compenso, dovunque ci si riuniva per far del bene, si trovava Parmentier ». Egli lavorava accanitamente, sempre, ed aveva l'abitudine di alzarsi tutti i giorni alle tre del mattino.

★ **La nuova Minerva del Louvre**. — Il Louvre ha la fortuna — scrive il *Mercure de France* — di possedere da qualche settimana una nuova opera greca del grande periodo dell'arte ellenica, che si trovava già a Parigi, ma che pochissimi conoscevano: la statua colossale di Minerva alta due metri e sessanta nel suo stato attuale (cioè a dire senza la testa sparita da antichissimo tempo) detta il « torso mediceo » e conservata finora alla Scuola delle Belle Arti. Ingres quando era direttore dell'Accademia di Francia a Roma l'aveva scoperta nei giardini della Villa Medici dove ornava una nicchia nella quale era stata portata non si sa donde ed egli l'aveva spedita a Parigi alla Scuola di Belle Arti insieme ad altri due torsi antichi di valore e di dimensioni assai minori: un Marte e una Venere. La statua fu posta al primo piano della scuola tra la finestra centrale della galleria che domina il Museo dei calchi e sfuggí per molto tempo all'attenzione e all'esame. Soltanto nel 1895 fu fatta discendere al pian terreno all'estremità sinistra del vestibolo dove sono posti i calchi dei frontoni del Partenone con lo stile dei quali essa è imparentata. Ma anche qui essa è stata ignorata dal gran pubblico. Si tratta tuttavia di un'opera ammirevole che appartiene al piú bel periodo dell'arte greca e forse alla scuola di Fidia. Tagliata in un blocco di marmo pentelico, la dea, vestita del chitone, del peplo e del mantello che copre sul petto una stretta egida ornata dalla testa di Medusa accompagnata un tempo da serpenti di cui una serie di chiodi di bronzo attesta l'antica presenza, si presenta tutta diritta in una attitudine di calma e di forza che accentuava senza dubbio l'espressione della testa oggi sparita come le braccia. I fini drappeggiamenti che, con la naturalezza e la semplicità caratteristica delle grandi epoche, cadono in pieghe dritte e serrate, simili alle scannellature di una colonna, lungo il corpo, aggiungono a questa impressione molta grandezza e molta potenza. Si tratta veramente d'una delle piú belle Minerve che l'antichità ci abbia tramandato. Il Furtwaengler pensò un momento che dovesse essere la figura centrale del frontone orientale del Partenone e infatti la statua, la cui parte posteriore è poco lavorata, sembra essere stata destinata ad esser vista soltanto davanti; ma differenti difficoltà materiali e specialmente l'altezza della statua si oppongono a questa opinione, del resto abbandonata dallo stesso suo autore. Amelung a sua volta vi volle riconoscere la celebre *Atena Lemnia* di Fidia; ma anche questa ipotesi è caduta. La maggior parte dei dotti autorevoli si accordano piuttosto a vedervi una copia dell'*Atena Promachos* di Fidia, il colosso di bronzo che si inalzava all'ingresso dell'Acropoli e della quale il casco e la punta della lancia dorata splendenti al sole si scorgevano in mare, come dice Pausania, fino dal Capo Sunnio. Checché ne sia, lo stile della scultura richiama quello delle figure del grande artefice greco. Sicché il Museo del Louvre, che possiede pochi originali greci, deve essere lieto di possedere oggi questo torso mediceo che è stato esposto nella rotonda di Marte e collocato in piena luce. Tuttavia alcuni si augurano che si possa trovargli un collocamento anche migliore.

★ **Aneddoti sul Flaubert**. — Alcuni graziosi aneddoti sul Flaubert sono riferiti dall'*Almanach littéraire Crès*. Flaubert raccontava ai Goncourt, nel 1863, che il suo bisavolo materno, un vecchio medico, aveva pianto in un albergo leggendo un giornale che annunziava l'esecuzione di Luigi XVI. Al momento di essere inviato al tribunale rivoluzionario di Parigi, il vegliardo fu salvato dal figlio che aveva allora sette anni.... Quand'era bambino Flaubert si sprofondava talmente nelle sue letture, mordendosi la lingua e attorcigliandosi tra le dita una ciocca di capelli, che talvolta cadeva a terra. Un giorno si ferí al naso urtando contro la vetrina d'una biblioteca.... Si provava il *Candidato*, la commedia di Flaubert, al Vaudeville. Le prove erano lamentevoli e Flaubert esclamava uscendo: « Si dice che gli attori mancano d'intelligenza. Che errore! I miei fanno prove da due mesi e sanno già fare dei gesti.... ». Flaubert condusse un giorno a casa di Victor Hugo un giovane amico che aveva sollecitato questo enorme favore. Hugo, quella sera, non fu l'Hugo di *Ruth e di Booz*, ma piuttosto dell'*Asino* e di *Torquemada*. Flaubert, che gli aveva dedicato un'ammirazione profonda, se ne partí nauseato, conducendo con sé il giovane discepolo stupefatto e confuso. « Non fa nulla — disse infine Flaubert dopo un silenzio — Victor Hugo è lo stesso un grand'uomo, un grandissimo uomo. Vi spiegherò: qualche volta egli è stanco ed allora mettono al suo posto il suo portiere che gli somiglia straordinariamente! ». Flaubert diceva della donna: « Gli uomini che amano molto la donna non possono amare la giustizia ». E ancora: « Colui che non dice male delle donne non le ama, poiché il modo piú profondo di sentir qualche cosa è di soffrirne ». « Non sono i grandi dolori che si debbono temere nella vita — diceva egli a Luisa Colet — ma i piccoli. Ho piú paura delle punture di spillo che dei colpi di sciabola. Cosí non si ha bisogno ad ogni momento di devozione e di sacrifizi, ma abbiam sempre bisogno di ricever dagli altri apparenze d'amicizia e d'affetto, e attenzioni e bei modi. Provo crudelmente la verità di tutto questo nella mia famiglia dove subisco tutte le amarezze possibili. Oh! il deserto, il deserto! Una sella turca, una sfilata tra le montagne e l'aquila che grida nelle nuvole! » Una sera, a cena dalla contessa Matilde, Paul de Saint-Victor e Flaubert si entusiasmarono talmente parlando dell'arte antica e del Partenone che fecero gli elogi piú sperticati di quel maraviglioso color bianco del marmo, il quale è — gridò Flaubert — « nero come l'ebano ». Ad un altro pranzo Flaubert disse: « Se avessi inventato le ferrovie, non avrei voluto che alcuno salisse in treno senza il mio permesso ».

★ **La reazione religiosa al Rinascimento**. — Anche al di fuori dell'influenza savonaroliana, fra gli artisti si moltiplicano, a misura che s'avanza il secolo XVI, gli esempi di pietà e di fervore che significano una reazione religiosa al Rinascimento. Alcuni nomi soltanto, e si noti che non sono tra i piú illustri: il pittore Sogliani compatriotta di Michelangiolo, il pittore senese Beccafumi, che, al dire del Vasari, fuggiva il mondo piú che non ne convenisse; il Garofalo, la cui pietà si produce in innumerevoli pratiche e che durante venti anni consacrò tutti i giorni di festa a decorare gratuitamente con affreschi e quadri il monastero dei Monaci di San Bernardino a Ferrara; Giovanni da Udine, che nel 1550 in occasione del Giubileo fece il pellegrinaggio di Roma, a piedi dal Friuli, confuso nella massa dei pellegrini; l'architetto veronese Michele Sanmicheli che ascoltava la messa ogni mattina e non incominciava mai un'opera importante senza comunicarsi e raccomandarsi specialmente allo Spirito Santo. L'Italia ridiventa religiosa. Mentre certi grandi artisti spingono all'estremo le tendenze che il Savonarola aveva energicamente cercato di avviare, la reazione si accentua. Adoratori della sola natura, il Correggio e Tiziano, sia che dipingessero mitologie o quadri di chiesa, ne traducevano il fremito e l'opulenta e calda sensualità. Essi svestivano impunemente delle madonne e dei San Giovanni che non erano altro che Veneri e Apolli. Michelangiolo diviene allora l'oggetto di attacchi violenti. Per tradurre l'alta idea cristiana del suo *Giudizio finale*, il discepolo di Dante e del Savonarola non aveva indietreggiato davanti ad alcuna realtà del nudo, ed eccolo accusato di scandalo e di sacrilegio. Uno dei suoi giudici principali è quella canaglia dell'Aretino che — ricorda la *Revue Critique* — si mette a contraffare la virtú offesa soltanto per vendicarsi dell'artista o forse per sottrargli alcuni schizzi e disegni che desiderava per la sua manía di collezionista. L'Aretino scrive a Michelangiolo maravigliandosi che tanta perfezione pittorica sia accompagnata in lui da tanta empietà. È egli possibile, domanda, che un uomo tanto divino abbia potuto dipingere nella piú grande cappella del mondo, al di sopra del primo altare di Gesú, dove i grandi cardinali o i pontefici celebrano le loro cerimonie cattoliche, tante sconcezze, tante nudità voluttuose? Secondo l'Aretino quelle pitture sarebbero state meglio in una sala da bagno e cosí Michelangiolo non avrebbe attentato al pudore dei fedeli. L'Aretino, insincero e interessato, prendeva il tono del giorno, formulava le accuse che egli sapeva potevano essere accolte. Biagio da Cesena infatti, maestro di cerimonie di Paolo III, trovava anch'egli molto sconveniente l'aver dipinto in un luogo tanto solenne come la Cappella Sistina tante nudità che egli giudicava indecenti. Le proteste contro le empietà di irreligione si moltiplicavano. Nel 1549 un cattolico zelante di Firenze scrive che a Santo Spirito è stata scoperta una *Pietà* che si diceva « avesse per autore l'inventore di lordure rimproverabili, non per l'arte ma per la devozione: Michelangelo Buonarroti ». Lo stesso zelante fiorentino si lamentava che a Santa Maria del Fiore fossero state scoperte delle indecenti figure di marmo di Baccio Bandinelli. Era tutto uno spirito nuovo; sembrava che i fiorentini fossero tornati al loro misticismo fanatico che aveva proclamato Gesú re della città.

★ **Gli anacoreti inglesi del secolo XIV**. — Seguendo l'esempio di Riccardo di Hampole, uno dei padri della prosa inglese e uno dei piú grandi mistici che l'Inghilterra abbia avuto, la vita cenobitica inglese nel secolo XIV era estremamente rigorosa e dolorosa, separata del tutto dal resto dell'umanità. I monaci solitari si imponevano mortificazioni quasi superiori alle forze umane, perché la penitenza aveva allora metodi che oggi nemmeno le nostre prigioni conoscono e che noi — dice il Filon nei *Débats* — arrossiremmo di infliggere agli esseri piú degradati. Fu allora che intervenne l'autorità dei vescovi con un documento che imponeva agli anacoreti una regola speciale adatta a reprimere certi eccessi. La vita degli anacoreti fu cosí molto alleviata. Alcuni risiedevano in campagna e cominciarono a coltivare da loro il loro giardino. La maggior parte abitavano una piccola casa costruita al fianco di una cattedrale o di una chiesa. Questa abitazione si componeva di due stanze e la camera interna, quella in cui dimorava l'eremita, aveva tre finestre. Per mezzo di una di queste l'abitante della cella comunicava con coloro che vegliavano ai suoi bisogni materiali. La seconda finestra che si apriva sulla chiesa gli permetteva di seguire tutti gli uffici religiosi. La terza che guardava sulla strada faceva sí che egli potesse ascoltare le domande che gli si rivolgevano e rispondere loro, dando una soluzione ai casi di coscienza che gli erano sottoposti e spiegando cosí una psicologia tutta intuitiva e che non doveva nulla all'esperienza mondana. Anche le donne vivevano cenobiticamente in queste condizioni e fra di esse possiamo citare Giuliana di Norwich. Secondo il regolamento, questa religiosa poteva avere anche due donne di servizio di cui l'una restava con lei e l'altra poteva andare in città a fare le commissioni necessarie. Lo stesso regolamento prescriveva quattro purghe e quattro salassi ogni anno, lasciava la frequenza dei bagni alla discrezione della reclusa, interdiceva le macerazioni eccessive, l'uso del cilicio, e non autorizzava che una flagellazione moderata. Non si permettevano animali domestici e il gatto solo era eccettuato da questa proibizione. Una tale esistenza non aveva, come si vede, nulla di penoso, anzi non era sprovvista di interesse e di una certa varietà. Mentre fuori dominavano la brutalità e la violenza e nessuna vita era sicura, l'anacoreta, circondata dal rispetto universale, godeva per mezzo delle due sue finestre alternativamente aperte, del doppio spettacolo che presentavano la chiesa e la strada, soli teatri dell'attività sociale in quel tempo. Cosí la sua vita mentale non era turbata come quella delle sue consorelle del continente, amanti appassionate del divino, che conobbero le emozioni, le angoscie, le elevazioni e le prostrazioni del loro amore religioso. Giuliana, per esempio, si sentiva amata da Dio ed ha raccontato la sua felicità in pagine in cui si respira una quiete infinita. Anche la malattia che tormentò Giuliana fu presa da lei come un favore del cielo e nel delirio della febbre ella non vide che visioni rivelatrici e consolanti. Una di queste visioni fu la stessa crocifissione di Cristo; ma lo spettacolo spaventoso non la turbò affatto; anzi la penetrò di gioia e di riconoscenza perché appunto pel sacrifizio di Cristo ella si era data alla vita conventuale.

★ **La disgrazia di Manon Lescaut**. — Fino ad ora il romanzo dell'abate Prévost era considerato come un capolavoro, commovente quasi per fatalità generazioni dopo generazioni: oggi esso sembra caduto in disgrazia e meritare critiche acerbissime le quali sono state provocate specialmente da un romanziere, Abele Hermant, che non si è peritato a definire con tono dogmatico *Manon* come un romanzo mediocre. Il *Gil Blas* ha provocato un'inchiesta sopra a questo giudizio ed è interessante conoscere in quale considerazione il romanzo dell'abate Prévost sia tenuto ai giorni nostri. Tristan Bernard confessa che i suoi ricordi non sono molto precisi perché è un gran pezzo che egli non ha letto il romanzo. Colette Willy anch'essa non ha letto il romanzo da molti anni, ma confessa di non avere simpatia per l'abate Prévost pur senza rendersi ben conto delle ragioni che questa simpatia hanno diminuita. È forse, essa dice, un po' la colpa di Massenet che ha preso troppo posto in *Manon*. Enrico Bataille scrive: « Essendomi interdetto per misura di igiene letteraria ogni lettura di critica non ho letto l'articolo di cui voi mi parlate. Non potete attendervi da me altro che l'espressione della mia ammirazione per il capolavoro di *Manon Lescaut* ». Il Bataille, come si vede, è abbastanza favorevole all'antico romanzo. Remy de Gourmont scrive che anche lui non ha letto *Manon* da circa trent'anni. «Allora — egli dice — io consideravo questo libro come un capolavoro. Ma non l'ho mai riletto ed è probabile che morirò in questa opinione ». Una delle accuse che si fanno specialmente all'opera dell'abate Prévost è di essere scritta malissimo. Il De Gourmont confessa però di non comprendere bene questa distinzione che si fa da alcuni tra la forma e il contenuto. Il Faguet scrive da parte sua: « È già un terzo di secolo che ho detto che *Manon* è un capolavoro di verità e di patetico; scritto però in uno stile da cantiniere. Non ho cambiato opinione ». Paul Adam osserva: « Certo non si può paragonare *Manon Lescaut* ai romanzi di Stendhal né a quelli di Balzac, e ancor meno all'immensa *Guerra e pace* di Tolstoi, né alla *Tentazione di S. Antonio* del Flaubert, né al *Germinal* di Zola. Tuttavia è un libro di vera apparenza! Meno provveduto di psicologia della *Pamela* dello stesso abate Prévost, questo racconto è sufficientemente vivo per completare la nostra evocazione del secolo XVIII, cosí preziosamente documentata dal Casanova, dal Laclos e dal Rétif ». Anche Rachilde si occupa della questione del contenuto e della forma, ma esclama: « Io credo che certe opere molto lavorate, molto approfondite, molto, troppo, nello spirito delle belle lettere saranno cadute nel piú profondo oblio quando *Manon Lescaut* farà ancora la gioia dei lettori sensibili ai gridi umani. Non vi sono buoni romanzi senza un fondo di umanità e disgraziatamente quelli che sono tormentati dalla forma non si preoccupano molto di cercare di commuovere coloro che li studiano ».

★ **L'architettura sportiva**. — L'architettura ha in ogni tempo lavorato per lo *sport*. Perché essa non lavorerebbe anche oggi per gli atleti e i ginnasti moderni? Nei tempi antichi quando la civiltà greca prendeva coscienza di sé, nei grandi giuochi nazionali, l'architetto tagliava a larghi gradini di marmo gli stadî, offriva alla folla sotto portici popolati di statue riposo e freschezza; la sua arte interveniva in tutti i momenti delle corse e dei giuochi. A Roma scavava montagne, apriva abissi nel tufo: era il Circo Massimo, era il Colosseo. Inoltre conduceva l'acqua pura alle terme dei Cesari e questo sistema d'architettura si estendeva a tutto l'Impero tanto che tutte le provincie avevano bagni e arene. A Bisanzio l'architetto costruiva l'Ippodromo che fu durante sei secoli il cuore dell'Impero, poiché quivi il re riceveva l'investitura, e gli ambasciatori e i generali vittoriosi e vinti servivano di spettacolo al popolo. Anche il medio evo aveva il suo sistema di architettura sportiva per dare tutta la loro sontuosità ai tornei e alle cacce che furono per lungo tempo con le guerre i due soli *sports* dell'antica società. Oggi, in questo tempo di rinascenza fisica, la parte dell'architetto sportivo sembra minore o nulla e tuttavia in tutti gli *sports* e in occasione delle grandi manifestazioni la sua parte non è minima. Egli deve preparare i terreni spaziosi per le piste degli ippodromi, per le strade delle corse a piedi, per il *tennis* o per la *boxe*. Deve studiare i viali pieni d'ombra, le gallerie, le tribune, i gradini degli anfiteatri ed ecco di che creare forse un'architettura speciale, l'architettura sportiva. Ciò che l'architetto sportivo dovrebbe cercare prima di tutto nelle sue costruzioni è un aspetto sano e gradevole Non si dovrebbero piú copiare le architetture rustiche perché i nostri bisogni sono nuovi e nemmeno si dovrebbe imitare l'architettura inglese o ispirarsi dalle formule antiche come fanno i tedeschi. L'architettura sportiva dovrebbe rimanere al di fuori di ogni archeologia perché ogni *sport* ha bisogno di un quadro che gli sia proprio e il cui carattere sia nettamente definito. Bisognano dunque alle sue costruzioni materiali determinati, uno stile generale che è dovere del tecnico di comporre e di mettere in opera. Il carattere dell'architettura sportiva deve, d'altra parte, risaltare nel piano stesso delle sue costruzioni. Nella preparazione dei differenti servizi ad esempio del medico idroterapico si trova innanzi tutto l'ufficio dell'architetto nella utilizzazione continua e precisa dell'aria e dell'acqua. Nel quartiere degli atleti dunque aria ed acqua a profusione, vestiari spaziosi, sale di doccia, di massaggio, infine un *bar* e sale di riposo. La preparazione dell'acqua per l'igiene e per lo *sport* costituisce ancora una grande inferiorità nostra. L'idroterapia è straordinariamente moderna e la società infingarda ha stentato molto a convincersi che essa è una prodigiosa fonte di salute. La moda è venuta dall'Inghilterra, ma è ormai passata dai ricchi anche alla folla e un paese come la Francia piena di rivi, di golfi, di acque di ogni sorta si presta benissimo non solo ad attirare il pubblico sportivo, ma anche a possedere magnifici stabilimenti idroterapici che dovrebbero imitare i grandi stabilimenti romani o almeno far pensare ad essi. Cosí dice l'*Art de France*, una rivista nuova che si propone di far rifiorire l'arte in tutti i campi della quotidiana vita pubblica.

★ **Gli allegri studenti di Losanna**. — L'Accademia di Losanna era stata fondata dal Governo di Berna nel 1537, all'indomani della conquista del paese di Vaud, con lo scopo confessato di formare buoni pastori per dirigere la nuova Chiesa che esso aveva imposto ai suoi sudditi. Quattro professori insegnavano all'Accademia: un professore di greco, uno di ebraico, uno di filosofia ed uno di teologia; ma le cose andavano male per molte ragioni lumeggiate oggi da un articolo della *Biblioteque Universelle*. Fra queste ragioni una delle piú importanti era la condotta degli studenti stessi che coltivavano l'ignoranza, invece che la cultura della loro scuola. Tutti, infatti, si lamentano degli alunni che sono negligenti, mancano di disciplina, evitano di andare a lezione e si abbandonano ai mali costumi. Gli allegri studenti di Losanna « frequentano le taverne e le osterie », portano « abiti sontuosi », si dedicano a giuochi non solo sportivi, ma d'azzardo e clandestini studiano la musica per poter suonare qualche strumento ed accompagnare danze lubriche e secrete in cui passano la notte, s'innamorano una volta al giorno e si ammogliano prematuramente e sempre clandestinamente, sono presuntuosi e con tutto questo restano ignorantissimi, sono incapaci di discutere, non sanno nemmeno formulare un sillogismo. I professori confermano assolutamente questo giudizio. Essi non parlano del tempo considerevole assorbito dalle società di studenti o dalle rappresentazioni teatrali. Ma invero furono proprio gli studenti di Losanna che nel secolo precedente, nel 1550, avevano rappresentato la prima tragedia francese, *Il sacrifizio d'Abramo*, di Théodore de Beze. Si parla ancora nel secolo XVII di drammi rappresentati dagli studenti, ma non sembra che essi vi si interessassero molto. I professori del 1615 insistono essenzialmente sulla negligenza degli studî, sulla mancanza d'assiduità ai corsi, sulla pigrizia degli alunni, sulla loro insolenza verso i maestri e deplorano le loro bevute, la loro *bibacitas* notturna, la loro passione per la caccia. Quanto agli studenti stessi, essi confessano con candore veramente religioso le loro colpe e non cercano di nascondere la loro cattiva condotta. Uno di essi, ad un'inchiesta, risponde che la causa della rovina dell'Accademia, è l'empietà, la poca frequenza alle prediche e alle lezioni, come la grande famigliarità tra compagni non per studiare, ma per bere e giocare. Un altro studente afferma che la perdizione della studentesca proviene dal fatto che i compagni sono continuamente spergiuri gli uni con gli altri e dànno cosí un pessimo esempio ai volgari, ai laici, e si privano della benedizione di Dio. Altri confessano che molti dei loro colleghi sono oltre che dissoluti e spergiuri, bari al gioco e rubano impunemente.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito della controversia sulle antologie di Giovanni Pascoli.

Signor Direttore,

Non creda che io intenda parlare della causa contro il senatore Morandi. Potrei, è vero, dirne tante cose, ma c'è chi le dirà con competenza e con amore. Ora voglio soltanto, se ella me lo permette, rispondere con alcune osservazioni alla smentita che il senatore dà a due accuse che gli sono state rivolte, cioè che abbia *quasi aspettato* la morte del Pascoli per tacciarlo di contraffattore, e che abbia messo *indebitamente* nelle sue « Letture » *venti versi* di lui.

Quanto alla prima, le Antologie di Giovannino uscirono in luce tra il 1899 e il 1901: la nota del senatore Morandi è uscita nel 1912. Bisogna dunque ammettere che il senatore Morandi, cosí diligente revisore di Antologie, che sono la sua specialità, per dodici anni non abbia preso in mano quelle di mio fratello (che pur « non era un ignoto » com'egli si degna di dichiarare), benché molto diffuse nelle scuole e molto lodate dalla stampa. « Se me ne fossi accorto prima »!... esclama dopo dodici anni.... Sarà un caso, ma è certo un bel caso.

Quanto alla seconda accusa, d'aver messo indebitamente nelle *Letture educative* (Città di Castello, 1912) una ventina di versi tolti dalle *Myricae*, dichiaro coi documenti in mano che nessun permesso ebbe mai il senatore Morandi per tale riproduzione né dall'editore proprietario R. Giusti di Livorno né da altri. Aggiungo che se anche lo avesse chiesto, ma non lo chiese, e il Giusti fosse stato del parere di accordarlo, noi, Giovannino ed io, non avremmo mai consentito che « Mezzanotte » (ossia i primi dieci di quei *venti versi)* fosse riportata nella misura che si trova nelle *Letture educative*, per la semplice ragione che troncata dove la tronca il senatore riesce monca e sciupata. Per farmi intendere subito, la riporto:

MEZZANOTTE.

Otto.... nove.... anche un tocco: e lenta scorre
l'ora, ed un altro.... un altro. Uggiola un cane.
Un chiú singhiozza da non so qual torre.

È mezzanotte. Un doppio suon di pesta
s'ode, che passa. C'è per vie lontane
un rotolío di carri che s'arresta

di colpo. Tutto è chiuso, senza forme,
senza colori, senza vita. Brilla
sola nel mezzo alla città che dorme,
una finestra, come una pupilla

aperta. Uomo che vegli nella stanza
illuminata, chi ti fa vegliare?
dolore antico o giovine speranza?

ecc. ecc. ecc.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

T. LUCREZIO CARO — *La Natura*: luoghi scelti, tradotti e annotati, col testo a fronte, da CARLO LANDI . . . L. 1,50
CHAUCER GOFFREDO — *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da CINO CHIARINI.
VOLUME II: (Prologo - Racconto del Cavaliere - Racconto dell'Uomo di Legge - Racconto della Madre Priora - Ser Thopas - Racconto del Mercante di indulgenze) . . . . .L. 1,50
PAPA PASQUALE — *Il Canto XXXIV dell'Inferno* . . . . L. 1,—
PIETROBONO LUIGI, *Il Canto XXIX del Purgatorio*. Collezione « Lectura Dantis . L. 1,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano

LUIGI SICILIANI
STUDI E SAGGI
un volume di circa 400 pagine L. 5.—

INDICE: La poesia di J du Espronceda. — Le fonti dei *Poemi Conviviali* di G. Pascoli. — La lirica o delle *Odi* e degli *Inni* di G Pascoli. — H. v. Hofmannsthal e la sua *Elektra*. — Aristofane e il suo nuovo traduttore. — Aspettando la *Fedra* di G D'Annunzio. — Tra le rovine. — Una nuova biografia di A Canova. — Da Luigi Camoens a Teofilo Braga. — Confiteor. · Eça de Queiroz e la sua opera. — L'oltretomba antico. — La fonte sommersa. — G. Masefield e la Vedova di *Bye Street*. — Le rappresentazioni greche di E. Romagnoli e la versione dell'*Alcesti*. — G Pascoli traduttore. — Alle origini del romanzo storico: Caritone di Afrodisia. — L'arte di N. Tommaseo. — Aglaia Anassillide

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

Vol. I. Niccolò Tommaseo - Canti Popolari Illirici - a cura di Domenico Bulferetti L. 5.—
» II. Platone-Dialoghi-Volgarizzati da F. Acri Parte prima L. 5.—
» III. » » » seconda » 5.—
» IV. » » » terza » 5.—

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18,— verranno spediti immediatamente i primi due volumi e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13,50 verrà spedito immediatamente il Volume II. *Platone* - **Dialoghi** *parte prima*, e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

Le ordinazioni e vaglia devono giungere non dopo il 31 Dicembre 1913 alla Libreria Editrice Milanese - Via S. Vittore al Teatro 5 - Milano.

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi**, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia**. - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana**, documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* Uscio *(Genova).*

Presso tutti i librai:
Il Mantello di Arlecchino
di GINO GORI

Rassegna critica di tutti gli autori maggiori e minori, giovani e vecchi della nostra letteratura.

Il Mantello: (poeti - drammaturghi - romanzieri - novellieri - giornalisti - oratori) — I *rondes de cuir* universitarî — B Croce — La critica estetica — G A. Cesareo — M. Scherillo — P. Rajna — A. D'Ancona — I Del Lungo — F. T. Marinetti — Pascoli umanista — Poesia georgica — *Clof Clop Cloch* — Una miniera per i giovani poeti — Un poeta scemo — Rotto dal mento insin dove si trulla — L. Andreieff — I nostri editori contemporanei.

Tipografia Editrice Nazionale, Roma, 1914
Vol. di 500 pagine — L. 4.

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA
R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
Testo di GINO FOGOLARI.

Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana **L. 3.-**

Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dott. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO
R. PINACOTECA DI BRERA
Testo di F. MALAGUZZI VALERI.

Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz). . . . **L. 3.-**

GENOVA
PALAZZO BIANCO
Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . **L. 3.-**

PAVIA
MUSEO CIVICO
COLLEZIONE MALASPINA
Testo di RENATO SÓRIGA.

Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . **L. 3.-**

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

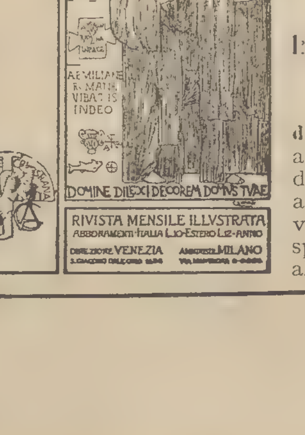

Sono aperti gli abbonamenti alla Rivista
ARTE CRISTIANA
per il **1914**
Abbonamento annuo Lire
Indirizzare Cartolina vaglia: Via Mantegna, N. 6 - MILANO

« **Raccogliere tutte le forze vive per un movimento di difesa e di sviluppo dell'Arte cristiana** ». Ecco il programma al quale si è inspirata la Rivista *ARTE CRISTIANA* fino dal suo primo numero! A questi sublimi ideali terrà fede anche per l'avvenire continuando con rinnovata lena ad elevare il livello intellettuale e religioso del nostro popolo, respingere le continue accuse d'incuria artistica che si muovono al clero, e riprendere il nobile mecenatismo della Chiesa.

Orbene, il senatore (forse intese di correggere?) liberalmente regala un punto dopo la parola *pupilla* e si ferma lí. Non s'accorse che in tal modo manca la qualifica a *finestra* e a *pupilla* e che bisogna continuare ancora per averla e avere nel tempo stesso il senso e il compimento del periodo. Non s'accorse che la parola *aperta* con cui comincia il verso seguente fermata subito dal punto è voluta, è un effetto d'arte, è preparata da *Tutto è chiuso* di piú su, è infine lo spunto di tutto il poemetto *Finestra illuminata*, che comprende nove di quei pezzi, i cui singoli sottotitoli non sono che la ripetizione di qualche parola piú significativa di ognuno di loro. Per l'appunto quello scelto da lui è forse il solo che assolutamente non può essere riportato staccato dall'altro.

Questo dico per dimostrare la stranezza dell'affermazione di non aver messo indebitamente quei *venti versi* nella sua raccolta e per dare un'idea della indifferenza onde il senatore tratta la faticosa opera e ideale arte di un poeta che non ha nei suoi versi una parola che non sia meditata e che si possa abolire come oziosa.

Faccio poi osservare con quanta convenienza si siano inseriti quei *venti versi* in un libro dove si legge *quella nota!*

Ancora una parola.

Sono stata spinta a citare il senatore Morandi dal puro dovere. Prima tentai di fargli ritirare quella nota che tende a macchiare il nome purissimo di Giovannino: non riuscii. Mi sono perciò buttata confidente nelle braccia della giustizia, e spero bene. Ad ogni modo sarò paga d'aver fatto dal canto mio quanto Egli può aspettarsi da me, e, se sarà il caso, dirò con Odisseo

Cuore, sopporta! ben altro tu hai sopportato piú cane!

Dev.ma
MARIA PASCOLI.

Bologna, 7 decembre 1913.

★ Ancora dello « Stradario » fiorentino.

Caro Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 30 novembre il buon articolo di Attilio Mori su *I nomi delle strade di Firenze*, a proposito dello *Stradario* pubblicato per cura della amministrazione comunale: e nel *Marzocco* del 7 decembre vedo una risposta dell'amico Guido Carocci ad alcune osservazioni del Mori e la replica, pur del Mori, alla difesa del Carocci. Non sarà dunque, credo, inopportuna questa mia breve comunicazione.

Io sto leggendo, con diletto, con profitto, con sincera ammirazione il bel libro, tanto piú laudabile in quanto, come appunto osservava il Mori, « non è cosa di tutti i giorni una pubblicazione ufficiale d'indole amministrativa, che s'inspiri a criterî storico-artistici »: ma leggendo, e pur ammirando, non mi sfuggono le ommissioni e le piú o men gravi inesattezze nelle quali, tuttoché diligenti e dottissimi, i benemeriti compilatori sono pur troppo incorsi.

Di queste ommissioni e di queste inesattezze, per quel che risguarda specialmente la Firenze antica, e i tempi che furono di Cacciaguida e di Dante, dirò forse altrove piú largamente: ma poiché né il Mori né quanti altri, in piú o men laudatorii o affrettati cenni di questo *Stradario*, lo hanno avvertito, mi par utile deplorar súbito un fatto curioso, una cosa « incredibile e vera »: l'aver cioè la Commissione trascurato, tra le « fonti » del suo lavoro, un'opera la qual doveva essere invece tenuta in grandissimo conto, — piú de' vecchi stradarii dello Zucchini e del Cambiagi, piú della *Guida* del buon Bacciotti, piú delle giovenili frettolose note del Passerini alla *Marietta* dell'Ademollo ricordate dal Mori; — voglio dire la *Geschichte von Florenz* di Roberto Davidsohn con le *Forschungen* che la accompagnano. E tanto piú la dimenticanza doventa « incredibile », in quanto una buona, se non ancóra completa, traduzione italiana di quell'opera insigne, e oramai fondamentale per gli studii storici e topografici della città nostra, ne va rendendo a tutti facilmente accessibile e la conoscenza e l'uso.

Se la benemerita Commissione, che per mandato del Sindaco di Firenze si accinse con sí lodevole zelo all'utile lavoro, non avesse — non so io perché — trascurato, o — non intendo come — dimenticato le molte, dotte, diligenti, preziose ricerche del Davidsohn, di quante sicure e documentate notizie non si sarebbe arricchito, con decoro e vantaggio di tutti, questo bel libro? Nel quale poi non si leggerebbe, per esempio, alla parola *Careggi* (p. 25), questa semplice nota, senza alcun accenno all'origine e al significato del vocabolo sotto i Langobardi: « corruzione di *Ca' regi*, nome antico della contrada e della celebre villa che fece costruire.... Cosimo il vecchio », né si asserirebbe, sotto la voce *Calimala* (p. 21), che tale appellativo deriva « dal nome che popolarmente aveva l'Arte della Lana », come se tutti non sapessero o non dovesser sapere oramai che altro era l'*Ars mercatorum Kallismale*, altro l'*Ars lane*, esercitata questa in grande e in piccolo da' fabbricatori di pannilani, quella da coloro che a Firenze portavano specialmente panni franceschi, e ne esportavano altri qui tessuti o tinti. E questi ultimi denominarono la loro arte dalla strada dove avevan lor fondachi, non la strada prese nome da essi. E nemmeno in questo *Stradario* sicuramente si affermerebbe, senz'altro, che « il secondo cerchio » fu « edificato circa il 1078 » (p. XVI), laddove il Davidsohn dimostra, col conforto di ben settantasette documenti (*Forschungen*, I, 113 sgg.; e *Storia*, trad. it., 823), che quelle mura furono alzate dal 1172 al '74 o '75, non, dunque, come afferma il Villani a tempo del IV Enrico, sibbene a tempo del Barbarossa, contro le cui armi la città si preparava a difendersi.

Minutaglie, si dirà: ma di queste, e sian pur lievi, inesattezze troppe ne sono sfuggite nello *Stradario*: ed è appunto di molte piccole erudizioni che si compongono le dotte e autorevoli opere.

Firenze, 10 decembre 1913.

G. L. PASSERINI.

★ Dal Bibbione a Sant' Andrea.

Si ricorderà tuttora, forse, un articolo di G. O. Pagani, accolto dal Martini nelle colonne del *Fanfulla della Domenica* nel novembre del 1879, intorno alla villa di Niccolò Machiavelli; articolo giornalisticamente brioso che si trova citato con merito in tutte le principali bibliografie sul Machiavelli, tra gli « studî speciali » che sono cosí scarsi appunto intorno a quest'argomento.

Il Pagani narrava piacevolmente una sua gita a Sant'Angelo in Bibbione, al castello Machiavelli-Rangoni; e diceva aver trovato lassú vivente la tradizione che il Machiavelli avesse scritto il *Principe* e perciò avesse abitato proprio a Sant'Angelo, una volta spogliato della sua carica di segretario della Repubblica fiorentina.

Tradizione inutile — ché sappiamo bene non aver mai abitato il Machiavelli nel castello del Bibbione — ma sempre interessante; tanto piú in questi giorni in cui possiamo considerare cadere il quarto centenario del *Principe* che il *quondam* segretario meditò e scrisse tutto d'un fiato, sugli ultimi del 1513, dandone notizia all'amico Vettori *die 10 decembris* dello stesso anno, per lettera, con le parole: « .... et (ho) composto uno opuscolo *De principatibus;* dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subjetto » ecc....

★ ★ ★

Ci siamo recati in Val di Pesa a Sant'Angelo in Bibbione, alla ricerca della tradizione attestata dal Pagani. Il castello di Sant'Angelo è uno di quei vasti fabbricati piú somiglianti a grandi ville che a castelli, quali se ne trovano assai di frequente eretti sulle colline toscane, tra vaste alberete, dominanti vallate e pianure.

Mostra la sua decadente antichità sulla squallida facciata ove il tempo ha lasciato larga orma di sé, tra crepe profonde e sconnessure di pietre: un cortile interno, una scaletta misteriosa, l'architrave di una porta, dànno al visitatore delle varie stanze di cui il castello si compone, una lontana idea di quello che il fabbricato doveva essere nel tempo in cui vi abitava un ramo della famiglia Machiavelli.

Le ampie stanze luminose attualmente ridotte tutte ad uso di fattoria, furon trovate adorne di quadri e di vecchi mobili, quando — per disposizione testamentaria fatta nel febbraio del 1726 da Francesco Maria Machiavelli ultimo discendente di un trisavolo di Niccolò — il castello ed i beni di Sant'Angelo in Bibbione pervennero alla famiglia Rangoni. Tra i mobili v'era un seggiolone di cuoio che veniva additato agli scarsi visitatori come il seggiolone su cui il *quondam* segretario aveva composto il *Principe*. Nientemeno! Ed un tale cimelio si lasciava cosí esposto alle tarme ed ai temperini distruttori degli ammiratori che lo avevano letteralmente spellato dal vecchio cuoio? Per molto tempo il seggiolone restò a far mostra della sua tarmata ossatura in uno stanzone del castello; poi venne tolto per far posto alle patate ed al granturco. Ma quando veniva mostrato asserendo la presenza di Niccolò a Sant'Angelo, mille altri particolari sulla vita dell'autore del *Principe* in quel castello venivano narrati: che Niccolò andava a giocare là, in quell'osteria a' piè della collina del Bibbione; e nell'albereta, lí dietro, a sorvegliare i taglialegna; e in quel boschetto con tanti libracci sotto il braccio a leggere per ore ed ore....

Sembrava che la lettera famosa al Vettori, di villa, fosse stata imparata a mente nella fattoria Rangoni e venisse adattata in quell'ambiente....

Invece ora, con il passar degli anni, la tradizione popolare è d'accordo — cosa rara — con gli eruditi. Tra le spoglie stanze del castello di Sant'Angelo in Bibbione non si afferma piú che vi abbia abitato Niccolò; ma si sa di un Machiavelli che « regnava » ai suoi tempi sui vasti predî in Val di Pesa abitando appunto in quel castello. Quel « regnare » per signoreggiare si adatta benissimo ai varî discendenti dell'altro ramo de' Machiavelli che ivi ebbero signoria. In quanto al nostro storico non c'è dubbio: anche sulle rive della Pesa si sa che ha abitato proprio a Sant'Andrea in Percussina; e l'argomento il piú inoppugnabile in fede di questa affermazione: « Tanto vero che a Sant'Andrea ci son due lapidi.... ».

★ ★ ★

Ma, lapidi a parte, che la modestissima villa del Machiavelli sia proprio quella di Sant'Andrea invece di quella vasta e bella di Sant'Angelo è provato oltre che da un'affermazione del Machiavelli stesso, dalla nota lista dei beni spettanti a messer Niccolò, nei libri delle Decime di Firenze. Ove troviamo elencata una casa ad uso d'osteria sita sulla strada maestra a Sant'Andrea in Percussina, accosto ad un'altra chiamata l'Albergaccio; piú oltre due casette minori e quattro poderi. La casa chiamata l'Albergaccio è proprio quella in cui Niccolò, spoglio della sua carica, si ritirò, esacerbato.

E, come in tutte le case ove un grande ha abitato, grandi opere meditando e compiendo, non è senza grande interesse ed anche viva commozione, che noi entriamo nelle stanze della casetta di Sant'Andrea, tra le pareti testimoni e memori dello sviluppo preso nella mente di Niccolò Machiavelli da quella grandiosa figura di sanguinario tiranno, di principe despota e spregiudicato che pur teneva racchiuso nella parte migliore del cuore tanto amore per la patria; tanto da esser preso in tempi migliori come simbolo italico di vaticinata redenzione, quando il popolo italiano non negò obbedienza al suo nuovo Principe liberatore.

Poche stanze quelle riservate ai visitatori: soltanto il pianterreno ove sembra che il Machiavelli tenesse il suo studio per pascersi « di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui ». Appena entrati per la porticina stretta e bassa — sormontata da tre stemmi e fiancheggiata da due sedili in pietra ove chissà quante volte sarà stato seduto il Nostro, per distrarsi col movimento della strada provinciale — e traversata una piccolissima entratura si accede ad una vasta stanza della lunghezza della casa, che prende aria oltre che dalla strada, da una piccola chiostra sul dietro, che potrebbe servir malamente da aia; una donnetta ci dice che in questa stanza il Machiavelli giocava con gli amici.... ma non so con quale autorità lo possa affermare, ché nelle partite a cricca, a trich-trach, egli usava ingaglioffarvisi all'osteria, con l'oste, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai....

La stanza accanto, piú piccola ammobiliata di stile, era forse lo studio. Su di una mensola il *quondam* segretario sorride effigiato in un busto di marmo assai somigliante con le altre immagini di lui tramandateci, negli occhi penetranti, negli zigomi sporgenti sul volto magro, nelle labbra fini ed ironiche, ma d'un'ironia sdegnosa. Un'altra effigie è nella terza stanza — un profilo ad olio inespressivo; nessun cimelio è rimasto però ad attestare visibilmente l'indubitabile soggiorno di Niccolò in questa sua villetta. Vedremmo volentieri a queste pareti lo scaffale con quel « Dante » o quel « Petrarca » o quel « Tibullo » o quell' « Ovidio » ch'egli si leggeva nel suo uccellare — e in un cantuccio un fascio di gabbie denotanti la sua mattiniera passione della caccia....

Ma ci è sembrato che nelle stanze un po' ottuse della meschinissima villa non vi sia rimasto altro se non quell' « angoscioso pianto » che egli poteva nobilmente asciugare soltanto con la lettura de' suoi storici e con i suoi meditati scritti. Ma non gli bastava; gli era impossibile star molto cosí, carico com'era di debiti e di famiglia, senza guadagnare — lui avvezzo ad occuparsi attivamente delle sue dilette missioni politiche ed a spendere molto; è in queste misere stanzette ove si comprende bene com'egli abbia potuto pensare di porsi per ripetitore o di ficcarsi « in qualche terra deserta a insegnare a leggere ai fanciulli » lasciando la sua brigata come se morto.

Ma è pur da queste stanze che è balzato fuori il *Principe* per gettarsi a spada sguainata per il mondo, attraverso la circostante immensa fertile distesa di boschi di campi di valli — ove la luce, ch'è scarsa nella povera casa, sembra tutta convergersi ad illuminare una figura pensosa e insieme sarcastica di uomo, che qui nella valle è da per tutto presente, qui ove tra dure amarezze s'è inalzata a tanta grandezza.

PIETRO G. COLOMBI.

★ Evoluzione futuristica.

Il pittore Carrà mi scriveva il 6 corrente: « Leggo questa sera la nota che lei ha consacrato all'esposizione futurista di *Lacerba*. Mi dispiace però una sola cosa; che lei abbia frainteso le mie parole circa l'evoluzione pittorica di noi tutti. Con quelle mie parole io intendevo dire che è palese nelle opere ultime dei pittori futuristi una maggiore sintesi plastica e una piú libera espressione della materia pittorica. Per conseguenza la mia frase a proposito degli " stati d'animo " del mio amico Boccioni voleva significare che i suoi ultimi quadri sono, dal punto di vista dei principî del dinamismo futurista, piú avanzati, ma sulla stessa linea delle opere precedenti ».

Il pittore Carrà mi diceva che la sua lettera è per lui doverosa, e mi pregava di farla pubblicare qui nel *Marzocco*. Eccolo accontentato. Ad ogni modo, se gli ultimi quadri di Boccioni « sono piú avanzati », i primi, cui accennavo, rappresentano, di conseguenza, uno stadio anteriore, anche se tutti rimangono « sulla stessa linea ».

N. T.

NOTIZIE

• AL KUNSTHISTORISCHES INSTITUT. — In una bella sala del palazzo Guadagni a Santo Spirito, il dott. von Gabelentz, nuovo direttore dell'Istituto Germanico di storia dell'Arte, ha raccolto sabato scorso un bel gruppo di studiosi e cultori di discipline storiche e artistiche, per la consueta riunione annuale, destinata a comunicazioni dette o lette in lingua italiana. Pel primo ha riferito il prof. Battelli su di una tela sconosciuta del Cigoli, da lui ritrovata nella chiesa di Pianezzole in Valdelsa. Quest'opera, che reca la sigla del pittore e l'anno 1593, rappresenta la Vergine in trono tra S. Pietro e S. Michele. Quindi ha ripreso una interessante quistione già avviata dal Gronau a proposito del ritratto di Giovanni delle Bande Nere esistente agli Uffizi e attribuito a Tiziano. Come è noto il Gronau, sulla scorta di lettere di Pietro Aretino a Cosimo I de' Medici, a Tiziano e ad un pittore Giampaolo, dimostrò che quel ritratto non fu eseguito dal grande cadorino, ma da quest'ultimo, nel quale erroneamente il Dumesnil volle riconoscere un Giampolo del Borgo, scolare del Vasari, mentre il Battelli suppone che si tratti invece di un Giampaolo Olmo o Lolmo, bergamasco, che lavorò a lungo in Ausburgo per la famiglia dei Függer, e del quale rimangono poche opere. Per quanto l'ipotesi del Battelli sia degna di considerazione, i raffronti stilistici tra il ritratto degli Uffizi e le opere note dell'Olmo sono tutt'altro che persuasivi. Dopo questa comunicazione, ne lesse una sua accuratissima O. H. Giglioli su due gruppi in avorio esistenti al Bargello e che egli, sulla fede di una corrispondenza tra Agostino Monanni e il Cardinale Leopoldo de' Medici, ha potuto attribuire sicuramente al norimberghese Baldassarre Stockhamer. Si tratta di un Ercole che uccide l'idra, aiutato dal compagno Jolao, e delle figure della Vergine, di San Giovanni e della Maddalena, variamente atteggiate ai piedi di un Crocifisso, pure eburneo, ma anteriore di fattura. Questi avorii furono lavorati dal norimberghese, su disegni di Pietro da Cortona; allo stesso artefice il Giglioli attribuí anche una statuetta della Carità che si trova pure al Bargello.

Per terzo prese la parola il dott. von Gabelentz, illustrando un interessante disegno con la rappresentazione della luna, eseguito da Jörg Bren il vecchio e conservato nel museo di Weimar. Dopo un rapido *excursus* attraverso alle varie rappresentazioni dei pianeti offerte dall'arte italiana, dopo aver rilevato come da prima si abbia una concezione quasi medievale e cristiana dei pianeti, mentre invece nelle celebri stampe attribuite a Baccio Baldini e negli affreschi dell'appartamento Borgia e in quelli del Cambio, che ne derivano, si ha una concezione classica e pagana, il dott. von Gabelentz dimostrò come anche il disegno di Weimar derivi, sebbene forse indirettamente, dalla composizione della Luna, che va col nome di Baccio Baldini.

Finalmente il dott. Piehl offrí alcune interessantissime fotografie di sculture romaniche esistenti in Toscana e specialmente nella Lucchesia, illustrandole brevemente. Per quanto del volume ch'egli sta preparando sull'argomento si debba forse prossimamente parlare, rammenteremo: Un bassorilievo con l'*Apparizione dell'Angiolo a Zaccaria* di Sant'Iacopo in Altopascio, scultura pisaneggiante della seconda metà del sec. XII; un tabernacolo per gli olii santi, esistente nella stessa chiesa e composto da bellissimi frammenti del distrutto recinto del coro; un leggio ed un fonte in Santa Maria Maggiore di Buggiano, pur messi assieme da altri frammenti di un recinto di coro; e il pulpito che nel 1162 Maestro Filippo decorò di belle tarsie ed un gruppo dei simboli evangelici; pulpito recentemente illustrato da Mario Salmi nell'*Illustratore fiorentino* di Guido Carocci.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco 5.
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ ✱ ✱ ✱ ✱
✱ RISTORANTE
CONFETTERIA ✱
✱ ✱ ✱ BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO — Piazza della Scala — Via A. Manzoni, 1. — MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ✱ ESPORTAZIONE MONDIALE ✱ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** *Franco ai porto nel Regno*

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Contenuto: 50 Dadi

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

MARCA DEPOSITATA

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.

Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C - Milano.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.

OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* I, *Firenze.*

Anno XVIII, N. 51 21 Dicembre 1913 Firenze

SOMMARIO

Dopo il ritorno di Monna Lisa. La fiorentina a Firenze, A. S. — La parte del furbo, La Base del M. — **L'arte, la realtà, il sogno,** Luciano Zùccoli — **Oriani romantico,** Giovanni Rabizzani — **D'Annunzio, Mascagni e « Parisina »,** Gaio — **Lettere del Carducci,** E. G. Parodi — **Una grande lezione di storia coloniale,** Amy A. Bernardy — **Marginalia:** Il « Viluppo » di S. Lopez, G. — *Dante per il popolo in Or San Michele — « Gli emigrati » di Mario Maria Martini al Politeama Nazionale — Mariano Rampolla del Tindaro — L' arte degli arazzi a Firenze — Voltaire inedito — La vita a Parigi sotto il Terrore — Usi e tradizioni dell'Accademia Francese — Corneille e Richelieu* — **Commenti e frammenti: Ancora il dibattito sulle Antologie,** Luigi Morandi - Maria Pascoli — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

DOPO IL RITORNO DI MONNA LISA

La fiorentina a Firenze

Rompendo una fitta ed ostinata rete di visitatori e di sollecitatori che si affollavano dinanzi alla porta del suo studio agli Uffizi, ho potuto l' altro giorno chiedere a Giovanni Poggi un racconto preciso, esatto, tranquillo, vorrei dire piú storico che giornalistico, del modo in cui la *Gioconda* ha potuto essere ricuperata, e Giovanni Poggi, ritornato anche con gli amici, alla sua consueta cortese impassibilità o impassibilità cortese, ha consentito di buon grado a soddisfare il desiderio del *Marzocco* e a farmi questo racconto al cui sussidio egli ha voluto porre le lettere testuali scritte dal Peruggia all' antiquario Geri e pel cui coronamento egli ha voluto comunicarmi i risultati importantissimi di alcune sue ricerche, non intorno al ritratto, ma alla persona stessa di Monna Lisa.

Incominciamo — egli m' ha detto — con la storia delle lettere che, a firma « Leonardo V. », pervennero al Geri. La prima lettera è del 24 novembre 1913 e in essa l' ignoto scriveva all'antiquario fiorentino di posseder la *Gioconda* e di volerla vendere. Ma fin da questa prima lettera si palesava il curioso animo del trafugatore invaso da sentimenti patriottici. « Ne saremo molto grati se per opera vostra o di qualche vostro collega — diceva il Leonardo V. con parole che riferisco nella loro testuale lezione — questo tesoro d' arte ritornasse in patria e specialmente a Firenze dove Monna Lisa ebbe i suoi natali e che saressimo in special modo lieti se un giorno futuro e forse non lontano fosse esposta alla Galleria degli Uffizi al posto d' onore e per sempre. Sarebbe una bella rivincita al primo impero francese che scalando in Italia fece man bassa su una grande quantità d' opere d' arte per crearsi al Louvre un grande museo.... ».

È noto che il Geri non volle credere sulle prime alla serietà della lettera; ma, avendola egli comunicata al Poggi, questi lo indusse a rispondere e insieme il Poggi e il Geri combinarono una risposta in cui si accettava l' offerta purché « l'oggetto » fosse portato a Firenze. Replicando subito, colui che si firmava sempre « Leonardo », ribatté chiedendo quale fosse la somma che si era disposti a pagargli. Egli la voleva conoscere per far confronti con altre offerte, e chiedeva: « Perché non venite voi a Parigi? Vi assicuro vera autenticità oggetto. In ogni modo è un capolavoro unico al mondo e per questo desidero venga assegnato all' Italia ». Il Geri, sempre d' accordo col Poggi, ribatté a sua volta che occorreva assolutamente che « l' oggetto » fosse portato a Firenze, o almeno in una città dell' alta Italia, al che il Leonardo immediatamente rispose: « Ho deciso a favorirvi agli altri e senza indugio tronco ogni altra relazione ».

Io domando al Poggi in quale stato d'animo lo trovavano e lo lasciavano di volta in volta queste lettere.

— Fin dall' epoca del furto — egli mi risponde — io pensai che la *Gioconda* non fosse andata distrutta e questa mia opinione ebbi occasione di comunicarla anche agli Amici del Louvre che preferivano invece credere alla perdita assoluta del quadro. L' idea che il capolavoro leonardiano sarebbe tornato fuori un bel giorno, cosí improvvisamente come improvvisamente era sparito, non mi abbandonò mai e fin dalla lettura della prima lettera del Peruggia, chiamiamolo ormai cosí, ebbi un presentimento, un sentore della verità. La scrittura, poi, delle lettere, e le loro affermazioni diciamo pure patriottiche, e quel desiderio vivamente espresso di voler vedere posto il quadro agli Uffizi mi persuasero a seguir la traccia fino in fondo, senza titubanze....

Come si vede, il Poggi ebbe subito l'impressione della sincerità del Peruggia e della possibilità del ricupero. Questa impressione non si smentí quando egli poté vedere il Peruggia in persona e soprattutto il quadro.

— L' appuntamento col Peruggia a Firenze — prosegue a raccontarmi il Poggi — fu fissato pel giovedí 11 dicembre per le ore tre al negozio Geri. Recatomi all' appuntamento, trovai il Geri, ma non il Peruggia, il quale venne poco dopo a prenderci. Il Peruggia era taciturno; non ci furono presentazioni di sorta. Egli prese subito la via diretto all' albergo e noi ci incamminammo dietro a lui, a qualche passo di distanza. Anche all'albergo il Peruggia continuò a mantenersi riservatissimo. Aprí la sua famosa cassa e ne trasse il quadro senza vantarlo e senza vantarsene, come sicuro del fatto suo. Le mie buone impressioni erano accresciute, piú che confermate, appunto dalla riservatezza del Peruggia, ma quando potei aver in mano e studiare attentamente il quadro, capii subito che si trattava proprio della *Gioconda* e che era necessario riuscire a portare il quadro agli Uffizi, ad ogni costo. Fu quello che proposi al Peruggia dicendogli che bisognava portassi il quadro in Galleria dove avevo tutti i termini pel confronto e dove — lo dissi, ma non era vero — custodivo notizie speciali sulla *Gioconda*, mandatemi di Francia al tempo del furto. Il Peruggia non si scompose. Restò un po' titubante all' idea di dover portar via il quadro dall' albergo, ma vi si acconciò. Non parlò mai nemmeno in questo momento del valore del tesoro che possedeva. Non parlò mai di prezzo. Agli Uffizi feci i miei piú minuziosi confronti dinanzi a lui ed al Geri. Poi, sempre piú persuaso della necessità di trattenere il quadro, dissi al Peruggia che occorreva che egli me lo lasciasse perch' io potessi scrivere al Direttore Generale e accordarmi con lui per quella che, sí, mi pareva proprio la *Gioconda*. Anche a questo con mia somma gioia il Peruggia si acconciò e fu allora che domandai al Peruggia: — Ma lei come l' ha avuto questo quadro? E il Peruggia, con semplicità: — L' ho rubato! — e ricominciò a dire la storia ormai nota della sua volontà di restituire all' Italia un tesoro portato via dall' Italia. — Ha scelto male! — gli dissi — Il quadro che lei ha rubato è proprio uno di quelli che erano stati pagati!

Sono questi i particolari essenziali ed esatti del ricupero della *Gioconda*, particolari che meritano di essere fissati in cronache meno fuggevoli delle quotidiane come quelli che narrano uno dei piú festosi miracoli dei nostri giorni. Chi avrebbe mai detto che Monna Lisa sarebbe tornata a Firenze e che il primo a riconoscerla sarebbe stato proprio quel direttore degli Uffizi che non aveva mai creduto alla morte della *Gioconda*? Ma egli meritava la gioia che gli è toccata. La *Gioconda* non gli è mai uscita dal pensiero ed alle sue tenaci ricerche d'archivio si deve se oggi possiamo dire con assoluta certezza che Monna Lisa era *fiorentina*. Sicuro! È questa la piú importante delle notizie che il Poggi stesso ha voluto darmi a coronamento del suo racconto. Fino ad ora non si sapeva la data della nascita di Monna Lisa, né se essa era nata davvero a Firenze. La si supponeva di famiglia napoletana e si credeva che quando Leonardo la ritrasse, fra il 1503 e il 1505, avesse trenta anni. Il Müntz aveva fatto ricerche a Napoli per rintracciare notizie di Monna Lisa, ma esse riuscirono infruttuose. E naturalmente. Il Poggi, dopo assidue ricerche sue a Firenze può affermarci che la divina *Gioconda* era fiorentina, nata da Anton Maria di Noldo Gherardini abitante nel quartiere di Santo Spirito, popolo di Santa Felicita, via Maggio, il quale, nella portata al catasto del 1480 (quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone unicorno) dichiarava tra i componenti la sua famiglia questa « Lisa mia figliola d' età d' anni uno senza principio di dota igniuno » Monna Lisa nacque dunque indubbiamente a Firenze e nell'anno 1479, cosí che quando Leonardo la ritrasse poteva avere tra i ventiquattro e i ventisette anni. Nel quadro dove domina il suo ambiguo sorriso, nel quadro quale lo vediamo ingiallito dal tempo, la terza moglie di Francesco di Bartolomeo di Zanobi del Giocondo appare alquanto piú vecchia; ma quando la dipinse Leonardo il fulgore e la freschezza della gioventú dovevano rifulgere nel suo volto misterioso. Ma il suo mistero è oggi la sua eternità, la sua stessa bellezza. Potessimo almeno penetrare piú a fondo il segreto della sua famiglia! Il Poggi può aggiungere alle notizie che già si hanno sui Del Giocondo che una sorella di Monna Lisa, Albiera, era monaca nel convento di San Domenico del Maglio. Ma il tempo crudele richiude sulla figura reale della Gioconda le sue porte infinite che l'arte sola può sforzare e dischiudere perché ci si mostrino i baleni dell' eternità.

A. S.

Nella sala di Leonardo agli Uffizi

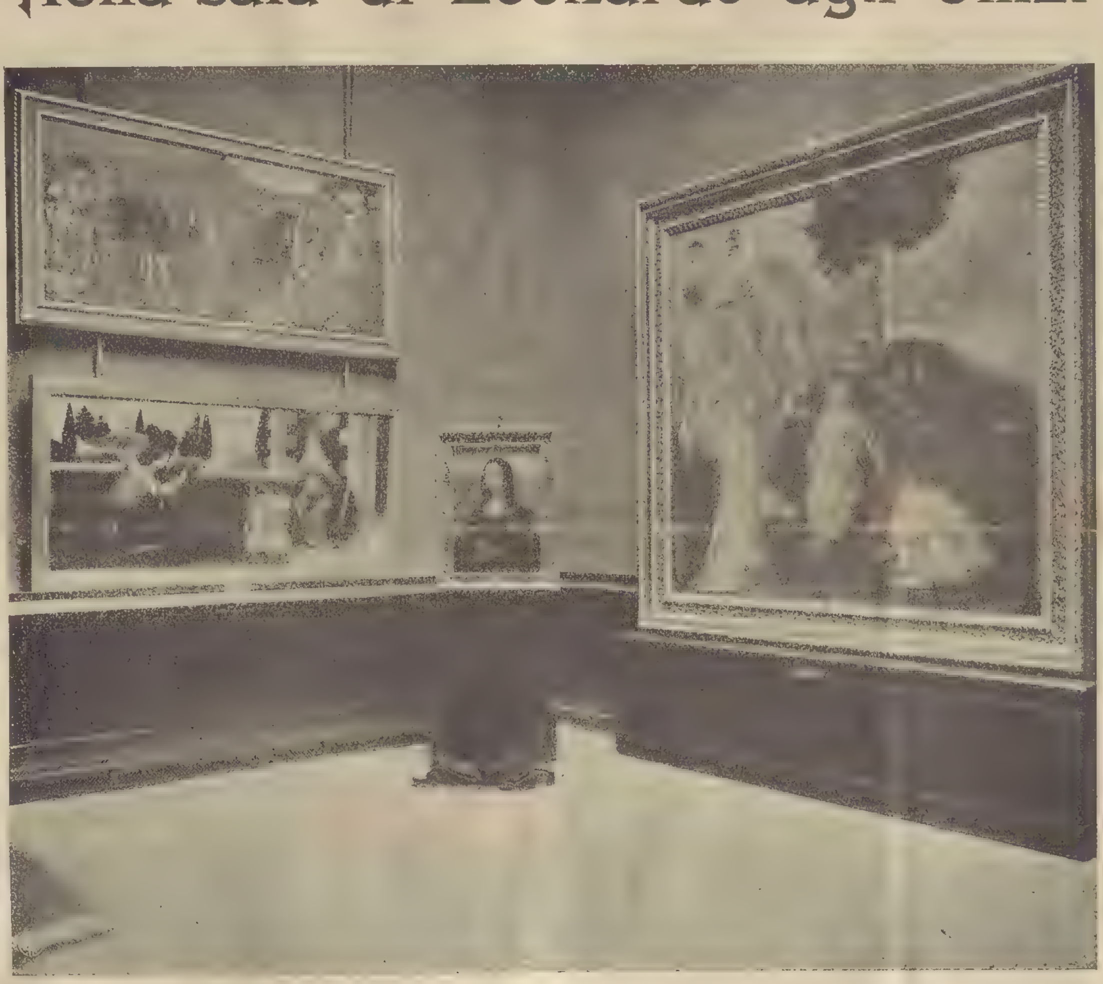

(Fot. Perazzo).

Siamo lieti di poter offrire ai lettori questa originale illustrazione che dobbiamo alla valentia e alla cortesia del gabinetto fotografico degli Uffizi. Qui veramente, nella sala di Leonardo, con l' Adorazione dei Magi *a sinistra e con l'* Annunciazione *a destra, cioè fra due opere di cui una è fra le piú singolari dell'artista sublime, l'altra fra quelle attribuite a lui da una salda tradizione, può dirsi che la* Gioconda *sia a casa sua, come non fu mai e come non sarà mai piú per l'avvenire. D'altra parte il riavvicinamento della* Gioconda *all'* Annunciazione *non sarà valso soltanto come un godimento estetico per pochi privilegiati. Per quanto ci consta, ha anche servito, con l'immediato raffronto reso finalmente possibile, a far scoprire buone e nuove ragioni per la paternità leonardiana dell'* Annunciazione.

La parte del furbo

Tornavo a casa, lungo l' Arno, con l' anima inebbriata dalla recente visione, pensando che soltanto un grande poeta avrebbe potuto celebrare in modo degno l' ora unica che passava sulla nostra Firenze. L' Arno scintillava sotto un cielo tenerissimo; nel pomeriggio diafano pareva che la primavera fosse rinata d' un tratto con tutte le grazie dell' aprile per accogliere degnamente Monna Lisa ricomparsa per un istante nella sua città: o forse la *Gioconda* stessa col suo divino sorriso aveva serenato il cielo, soffiandone lontana ogni nebbia. Il dicembre era fuggito davanti a lei. L' avevo veduta fuori della cornice, ignuda, sollevata in alto da un custode, mentre i critici discutevano con le dita protese certi particolari della tecnica, segni non dubbî d' autenticità; e non mai creatura umana, fatta eterna dall' arte, m' era sembrata piú vicina insieme e piú lontana da noi, in un' atmosfera piú sottile e piú viva, con un sorriso piú liberatore. Avevo sentito intorno a lei una tale ansia repressa d' ammirazione, un tale chiuso impeto d' entusiasmo, negli artisti, nei letterati, nel popolo, che proprio mi facea tornar col pensiero ai tempi gloriosi di Firenze, quando l' arte che noi veneriamo non era un riflesso del passato, ma un presente e trionfale splendore. Rimasi dunque assai male quando sentii dietro a me una vocetta rauca, ben nota, che chiamava il mio nome.

Vidi d' un tratto come un velo cadere fra me e Monna Lisa, fra l' aria leggera, viva, cerula e l' anima mia appesantita di repente. Pensai per un momento di far finta di nulla; ma la voce incalzava, ripetendo il mio nome, e soggiungeva: — L' hai vista? l' hai vista? — Dovetti voltarmi e rispondere: — E tu no? — Non ancora. — E che aspetti? — Il permesso. — Ma che permesso! Lasciavano passar tutti, fino da stamattina. Un pellegrinaggio, un vero pellegrinaggio: di fiorentini e di forestieri. C' era, persino, una miss americana tutta contrariata perché la *Gioconda*, sí, era esposta, ma il ladro no. — E il ladro? — ripeteva delusa — *where is the thief?* — Aveva forse già pensato di sposarlo per diventare celebre con lui: Mrs. Peruggia, la moglie del ladro dellá *Gioconda*.... E invece quel buon ladro è alle Murate, accuratamente rinchiuso, con una lira e settanta centesimi in tasca, lontano per sempre dalla sua *Gioconda*. E lui che sognava onori e riconoscenza, lui il vendicatore dei furti napoleonici, l' uomo che aveva tenuto tutta per sé, per due anni, a Parigi, la *Gioconda* di Leonardo, e in barba alla polizia francese le aveva poi tranquillamente fatto varcare il confine per ricondurla a Firenze! Capisci, a Firenze! Monna Lisa qui, dov' è nata, accanto a Palazzo Vecchio, a risentir le campane del campanile di Giotto, a rivedere i cipressi di San Miniato da un finestrone su l' Arno. Soltanto un poeta, e un grande poeta, poteva sognare un tal sogno!

Speravo di travolgerlo col mio fervore, di impedirgli di mettere una nota scettica e fredda nella calda armonia di entusiasmo che mi cantava dentro, speravo che mi rispondesse: Già, già, cambiando discorso o lasciandomi andare.

Invece la vocetta rauca prese al balzo l'ultima mia parola per rimandarmela come una saetta:

— Bravo, dici bene, un sogno, un sogno da poeta. È bello, bellissimo: ma ho una gran paura che si tratti proprio d' un sogno, dal quale prima o poi ci risveglieremo parecchio indolenziti. Guardami bene in faccia — continuò fermandosi e facendomi fermare — chi ti assicura che quella sia proprio la *Gioconda* di Leonardo?

— Come? Cosa? Un inganno? Una copia? Ma sei matto! Valla a vedere! Parla col Poggi, col Gamba, col Ricci. L' hanno esaminata tutta, pennellata per pennellata, screpolatura per screpolatura, l' hanno confrontata con le fotografie, attentamente, minutamente. Hanno perfino chiamato il Cavenaghi, a vederla, il salvatore del Cenacolo di Leonardo, il principe dei restauratori, e il Cavenaghi ci s'è messo in ginocchio davanti....

— Sarà. Ma il trucco del Ruysdael è di ieri. Anche lí critici illustri, grandi conoscitori e.... si trattava d' un falso.

— Ma il Cavenaghi non c' era cascato, l' aveva detto.... E qui invece il Cavenaghi è preciso e reciso; dice che non può esservi la menoma esitazione. Glie l' ho sentito dir io, ed ho anche assistito ad un vero e proprio contraddittorio tecnico con un insigne pittore che accampava qualche dubbio....

— Vedi?!

— Non rallegrarti. Non esprimeva dubbî sull' autenticità del dipinto. Il pittore diceva che secondo lui la tavola è proprio quella del Louvre, autentica, ma ritoccata. Per spiegare la stranezza dei fatti, — stranezza della sparizione, stranezza della riapparizione — egli faceva questa ipotesi: che avendo il dipinto bisogno di qualche restauro e non volendo la direzione del Louvre assumerne direttamente la responsabilità, si fosse appunto pensato di far sparire la tavola per farla poi riapparire dopo eseguiti i necessari ritocchi. Se non che il pittore stesso riduceva tali ritocchi a pochi e a poco importanti; onde non è ammissibile che per siffatte inezie la direzione del Louvre abbia voluto e potuto montare una tal macchina, mettere a subbuglio il mondo intiero, esporre il capolavoro a chi sa quali rischi e far anche per giunta la cattiva figura d' esserselo lasciato portar via, perché poi glielo dovessimo restituir proprio noi, *les italiens*.... Bisogna non conoscerli i nostri eccellenti cugini!

— Codesto è vero; non lo nego. Ma, d'altra parte, a me la storiella del ladro ingenuo e nazionalista non mi va: proprio non mi va. Ti par possibile? Ruba la *Gioconda*, se la tiene per due anni in casa e poi la riporta pari pari a Firenze con la convinzione che il governo italiano la compri facendogli da manutengolo. Via! Quando l' ingenuità arriva a questo punto, gatta ci cova.

— Ecco! La solita manía di non voler ammettere le cose lisce, le cose semplici! Dicevano bene oggi alle Gallerie, il Poggi meriterebbe un monumento proprio per aver saputo resistere alla tentazione di fare il furbo. Fossi stato tu al suo posto, a furia di se e di ma, avresti rovinato ogni cosa.

— Può darsi. Certo avrei aspettato un poco prima di cantar vittoria, avrei aspettato almeno il giudizio dei conservatori del Louvre. Avrei aspettato che chi davvero la conosce, l' avesse riconosciuta, dissipando ogni dubbio....

— Ma, se nessuno dubita! Sei tu il primo! Ma tu poi di che cosa dubiti? Che cosa pensi?

— Io che cosa penso? Penso semplicemente questo: che il ladro — sia o non sia il Peruggia — abbia affidata la *Gioconda*, quella vera, ad un eccellente copiatore di quadri, ad un genio della copia; il quale studiandosela amorosamente e comodamente per due anni, pennellata per pennellata, screpolatura per screpolatura, come tu dici, sia riuscito ad imitarla con siffatta perfezione da ingannare oggi tutti coloro che la vedono, senza poterla direttamente confrontare con l' originale. L' originale intanto sarà già in America, pagato due, tre, dieci milioni da un miliardario senza scrupoli che per ora se lo tien ben nascosto e poi fra qualche anno lo esporrà tranquillamente nella propria galleria. E allora succederà una cosa graziosissima: che delle due *Gioconde*, la parigina e l' americana, non si saprà piú quale sia la vera....

— Tu fantastichi. Prima di tutto, trovami il pittore capace di ricopiar la *Gioconda* a quel modo lí; poi, dato anche e non concesso che si possa trovar l' uomo, trova la tavola di tre secoli fa identica in tutto a quella originale; e finalmente, se le cose stessero come tu supponi, che bisogno ci sarebbe stato di portar la copia della *Gioconda* a Firenze? E di offrirla al governo italiano per mezzo d' un antiquario italiano? Bastava rispedirla al Louvre, semplicemente.

— Niente affatto. Qui sta la finezza del trucco. Si è voluto far tornare la pretesa *Gioconda* al Louvre attraverso la burocrazia artistica italiana per darle un maggiore e solenne suggello d' autenticità, per creare subito col naturale e irresistibile entusiasmo italiano, un'atmosfera favorevole alla *presa in considerazione* del preteso originale. E bisogna convenire che ci son riusciti perfettamente.

— Ma sei meraviglioso, tu! Parli come se si trattasse d' una copia, come se tutta Firenze, tutta l'Italia, tutto il mondo ormai, non fossero persuasi che si tratta dell' originale! Io ne sono persuasissimo. E voglio inebriarmi di questa dolcissima persuasione; e voglio anche far mia la proposta di onorare in modo speciale Giovanni Poggi. Giovanni Poggi è stato un miracolo di calma, riuscendo (come sempre) a dominare il congenito ardore della sua anima. A vederlo pare freddo; ma certi improvvisi rossori, certi piccoli scatti subito repressi rivelano di tratto in tratto la sua anima appassionata. Oggi vibrava tutto in preda ad una commozione profonda, invincibile. Bisogna onorarlo per la sua accortezza e sopra tutto per aver saputo cosí bene persuadere il Peruggia ad affidargli il dipinto, a portarlo alle Gallerie....

— Ma se era proprio codesto il che Peruggia voleva: portare la *Gioconda* agli Uffizi, e scatenar subito il delirio degli esteti, la frenesia della folla! Ci è riuscito benissimo: te lo ripeto.

— È inutile che tu faccia la parte di Jago. Non puoi scalzar la mia fede. Proporrò di offrire al Poggi una medaglia d' onore. Tocca alla « Leonardo » di muoversi; deve coniare in oro la propria medaglia sociale e donarla al direttore delle Gallerie con una speciale epigrafe commemorativa.

— Coniate pure la medaglia — concluse l' amico ironicamente. Vedremo poi, quando sarà coniata, se sarà ancora il caso di consegnarla.... —

Detto ciò, mi fece il piacere d' andarsene. E la *Gioconda*, riapparendomi all' improvviso, m' irradiò novamente di tutta la sua luce.

La Base del M.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione*; e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI

(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO.

TOMASO ROMANI - Editore
Via Aureliana, 39, ROMA

Un libro politico boicottato

TOMMASO PALAMENGHI-CRISPI
Ex Deputato al Parlamento

UOMINI DEL MIO TEMPO

GIOLITTI

SAGGIO STORICO-BIOGRAFICO
(con documenti dell'Archivio Crispi)

Sommari dei cinque capitoli:

Capitolo I. — Fuori della politica sino a 40 anni. - Liberale o conservatore? - Ministro del Tesoro con Crispi. - Abbandona Crispi per una congiura di Corte. - Ministeriale con Rudinì. - La crisi del maggio 1892. - Un memorabile colloquio di Crispi col Re, e una fiera lettera.

Capitolo II. — Presidente del Consiglio. - La Camera non lo vuole. - I ministri richiedono la protezione di Crispi. - Rimane al Governo senza chiedere la fiducia della Camera. - Da palazzo Braschi impara a conoscere l'Italia. - Le elezioni generali del 1892 gli dànno una maggioranza. - Clericale in Piemonte. - Giudizi di Pasquale Villari e di Felice Cavallotti alla fine del 1893. - Il Re consulta Crispi: resoconto del colloquio del 25 novembre 1893. - Crispi eredita dal Giolitti una situazione disastrosa.

Capitolo III. — L'epistola inverosimile agli elettori di Dronero. - La verità « piena e intera » sull'episodio della Banca Romana. - 60,000 lire, Cantoni e Tanlongo. - 40,000 lire e la nomina a senatore di Bernardo Tanlongo - Deliberazioni del Comitato dei Sette. - La sottrazione dei documenti. - Quello che Giolitti fece contro Crispi. - Come fu preparato il plico. - Giudizi sul Giolitti del duca O. Caetani e di Ernesto Nathan.

Capitolo IV. — Il procedimento per la sottrazione dei documenti. - L'istruttoria accerta che il Giolitti fu istigatore o mandante. - Quattordici querele pel plico. - Mandato di comparizione. - Solleva l'eccezione d'incompetenza. - Tancredi Canonico. - Sentenze della Corte di Cassazione. - Parere di Saracco. - La Camera nomina una Commissione di nove membri. - Relazione della Commissione con la proposta di abbandonare Giolitti al Tribunale penale. - L'on. Rosano implora Crispi per Giolitti. - La questione alla Camera: la difesa di Gianturco; l'on. Torraca propone e la Camera decide l'oblio. - LA CAMERA IGNORAVA UNA SENTENZA ISTRUTTORIA CHE PRELUDEVA ALLA SICURA CONDANNA DEL GIOLITTI ALLA RECLUSIONE. - La magnanimità di Crispi e l'odio di Giolitti oltre la tomba.

Capitolo V. — Ricominciando. - Con quelli che gridano di più. - Appoggia il Ministero moderato-radicale di Rudinì. - Approva dapprima le leggi eccezionali del Pelloux; le disapprova dopo l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra. - Il « fenomeno Giolitti ». - « Giolitti *docet* ». - Il Ministero Zanardelli-Giolitti. - Giolitti e il Senato. - La teorica giolittiana sugli scioperi. - Giolitti abbandona Zanardelli per succedergli. - La delusione dei socialisti. - Dieci anni di dittatura. - Distrugge uomini e partiti. - Giudizi di Andrea Torre, *Rastignac*, Panzacchi, Lucchini, Fradeletto, Ferdinando Martini, ecc.

Appendici:

a) Lettera agli elettori di Dronero del 7 giugno 1894.
b) Sentenza della Sezione d'Accusa del 25 febbraio 1895.
c) Giolitti e la Magistratura. Relazione del Senatore Costa.
d) Relazione della Commissione Parlamentare dei Nove sulle responsabilità del Giolitti.

Un bel volume in-16 di pagg. 270 - Lire CINQUE

L'ARTE LA REALTÀ IL SOGNO

L'on. Rosadi ha dovuto rinunziare a svolgere la sua interpellanza sulla tutela del patrimonio artistico in Italia; argomento al quale, come tutti sanno, fu fatto un cenno in quel discorso della Corona che pur taceva intorno ad altre questioni di grande importanza.

Sembra che l'on. Rosadi abbia sentito non esser questo il momento per trattar d'arte, ossia abbia sentito che l'atmosfera della Camera, — usiamo il linguaggio tecnico dei corrispondenti parlamentari, — è troppo satura di elettricità. Vi si parla di contestazioni, di regolamento, di Giunta del Bilancio, vi si urla, vi si canta, vi si fischia. Già l'on. Soglia il quale parlava della scuola e puramente della scuola, è parso, — *absit injuria verbo* — un animale antidiluviano sperduto nei nostri felici tempi di *bar* e di luce elettrica.

L'on. Rosadi che ha il fiuto fino, non ha voluto parere a sua volta un megaterio o un ittiosauro caduto in piena Camera dei deputati; e del patrimonio artistico e della sua tutela non ci sarà dunque chi faccia motto.

Perché? Gli eletti del popolo non possono prestare orecchio benevolo ad argomenti sereni, lungi dalle competizioni politiche e personali? Sembra; sembra che solo il furore politico, la passione di parte, accendano quei petti e scaldino quelle menti, e che se non v'è modo di gridar raca o al Governo o alla maggioranza o a un qualsiasi avversario, essi non prendano amore alla cosa.

È strano; e tanto più strano ci sembra questo nei giorni medesimi in cui il popolo di Firenze accorre entusiasta e reverente ad ammirare il capolavoro ritrovato; e davanti a quello si scopre con un gesto spontaneo, come innanzi a cosa sovrumana.

C'è dunque, almeno sulla questione del patrimonio artistico, un certo dissenso fra il popolo e i suoi eletti, fra quelli che si scoprono innanzi alla Gioconda e quelli che fischiano alla Camera.

Ma ciò non ci riguarda; se la vedran tra loro.

Ci riguarda di più una notizia che ci vien da Londra e che è in relazione, almeno intellettuale, col voluto silenzio dell'on. Rosadi sulla questione d'arte.

La notizia è questa: Anatole France, in un comizio pubblico di socialisti inglesi, si è dichiarato socialista in politica e democratico nell'animo. La nostra maraviglia non è stata poca. Noi credevamo che Anatole France fosse anarchico e aristocratico. Credeva questo anche Bonnot, il capobanda famoso, il quale sull'anarchia la sapeva lunga ed era assiduo lettore delle opere di Anatole France. L'anarchico e l'aristocratico possono camminar di pari passo con l'artista; ma non vediamo camminare il democratico per la contradizion che nol consente.

Nulla di più aristocratico dell'arte. L'on. Rosadi lo ha compreso bene, egli che rinunzia a parlar d'arte in un'assemblea la quale, fino ad oggi, ha dato prova di non essere calma. Anatole France suppone invece che la democrazia possa essere tutrice e madre amorosa del capolavoro, e che il socialismo, con quella sua tendenza alla perequazione sociale, possa degnamente onorare l'artista e fargli il posto che gli spetta.

Non discutiamo; mettiamo un'opinione contro l'altra, come abbiam messo di fronte gli eletti del popolo che non presterebbero orecchio a discorsi d'arte, e il popolo che si scopre il capo innanzi all'opera d'arte.

Le affermazioni di Anatole France sono certamente imprevedute per chi conosca l'opera di lui, tutta materiata d'una ironia imponderabile, d'un umorismo eccezionalmente acuto, di osservazioni generali venute non dall'esperienza ma dalla coltura e dall'abitudine a cogliere i più sottili legami tra fenomeno e fenomeno. Che anzi, quando la critica ha voluto alzar la voce sull'opera di Anatole France, ha dovuto rilevare ch'essa è troppo letteraria, o per dirla alla francese, troppo *livresque.*

Quest'uomo, che ha un cervello saturo di aristocrazia intellettuale e avido di ribellione, si confessa a un tratto socialista e democratico; anzi, fa suo il sogno dei pacifisti e imagina che il socialismo inglese, dando la mano al francese e al tedesco, possa imporre il disarmo generale. È stupefacente; Anatole France viene cosí a confondersi spontaneamente con la folla, e rinunzia a quella originalità, che è stata sempre la più viva caratteristica del suo ingegno.

Si può opporre che trattando di guerra non è possibile essere originali: o si segue l'opinione dei pacifisti, o si segue l'opinione dei conservatori; ad essere originali bisognerebbe inventare una terza opinione, che non fosse né per la guerra né contro. Ed è vero. Ma non già l'opinione d'Anatole France ci stupisce, bensí il suo atteggiamento tutto intero, pel quale passa la Manica, prende parte a un comizio, parla tra altri oratori, caldeggia quello sciopero generale che i socialisti inglesi non intendono esperimentare. È, insomma, il democratico in azione che sbuca di sotto la consueta e familiare effigie dell'aristocratico e dà di gomito agli anonimi, agli ignoti, discendendo dal suo piedistallo e mettendosi alla pari con quelli che certo non lo conoscono e non possono comprendere né la forma né le intenzioni della sua arte.

Siamo dunque innanzi a due opinioni, per quel che riguarda l'arte di fronte alla politica, due opinioni che non potrebbero essere più contrastanti; in verità, due poli opposti.

L'on. Rosadi che pur milita fra i democratici, visto che l'aria della Camera è aria di procella, rinunzia a parlar d'arte, perché la gragnuola non si scateni anche sul tema altissimo. Anatole France, che fu sempre considerato un aristocratico, si getta improvvisamente tra gli scamiciati e sembra che aspetti dagli scamiciati ogni bene, anche il bene dell'arte.

Se è lecito esporre sommessamente una idea, a noi pare che dei due, il meglio consigliato sia l'on. Rosadi.

Noi teniamo nel dovuto onore i comizî, le concioni popolari, i contradditorî pubblici, la democrazia e il socialismo; tuttavia ogni cosa deve essere al suo posto. Sarà che un popolo il quale pensa al disarmo e alla perequazione sociale abbia anche il tempo per gustar l'arte e onorare l'artista. Sarà. Ma noi troviamo assai più logico che una Camera, la quale pensa a contestar le elezioni e a criticare il regolamento, non abbia tempo a discutere del patrimonio artistico....

La logica è pur nei movimenti delle folle. Noi, che abbiamo udito parlare i socialisti nei comizî elettorali e nelle sedute della Camera, e che leggiamo con attenzione i loro giornali, non siamo stati mai cosí fortunati da cogliere in quei discorsi e in quei fogli una sola parola che si riferisse all'arte e al patrimonio artistico d'Italia. Forse — non vogliamo negare una possibilità — sarà sfuggita ai nostri occhi, tanto quella parola era breve e piccina.

Ora, in un'assemblea in cui la minoranza socialista ha preso il mestolo in mano e detta la sua volontà anche ai Presidenti, come si può d'un tratto affacciare un problema d'arte e studiare di buon animo la maniera di risolverlo?... Se l'arte non è un capitolo del patto Gentiloni, non c'è caso, per ora, che l'assemblea nazionale le conceda quella benevolenza e quel valore di cui l'argomento è pur meritevole. Sbadiglierebbero anche gli spettatori delle tribune, abituati ormai ad andare alla Camera come si va a una corrida di tori, per numerare le cornate della vittima e i colpi dello *espada.*

L'on. Rosadi aspetta che i *toros* sian tutti morti o tutti ritornati alle amiche stalle, perché l'arte non è un drappo rosso da sventolare, né una *banderilla* da piantar nella cervice del rispettabile quadrupede.

E ci sembra che l'on. Rosadi sia nella realtà delle cose. Anatole France è un poco fuori, un poco nel sogno; sogna in un comizio; e forse nella scelta del luogo per sognare è stato originale come di solito.

Luciano Zúccoli

ORIANI ROMANTICO

Alfredo Oriani non fu veramente un giornalista perché non volle, e forse non avrebbe pel suo temperamento potuto, obbedire a quel che in un giornale è certo il carattere più espressivo: l'attualità. Scrittore d'idee, agitatore di sogni, dal fatto quotidiano traeva il motivo di una interpretazione dell'anima o della natura; escluso il racconto, assorgeva a discuterlo con una filosofia della cronaca che era seria quanto una filosofia della storia. Pel gran pubblico quella appariva un'atmosfera troppo rarefatta; per il giornalista filosofo le idee importavano più degli aneddoti

Si era proposto, con superbia di angelo decaduto, di non scrivere mai articoli; eppure mancò, nell'ultimo decennio di sua vita, al proposito, onde sul finire del 1904, nell'idearne una raccolta, si giustificava con l'analisi della funzione giornalistica nei tempi moderni e riaffermava, del resto, la propria indole, incideva di nuovo la propria fisionomia, con le righe: « È questo un libro? Forse: se i suoi articoli non sono soltanto articoli ».

Quella raccolta, completata con parecchi degli scritti successivi sino al 1909, anno della morte di Alfredo Oriani, appare oggi, edita dal Laterza, sotto il titolo, datole dall'autore, di *Fuochi di Bivacco.* Oriani aveva ragione: questi non sono soltanto articoli.

C'è, dell'articolo, il taglio, la spontaneità, la freschezza, quello scaturire di idea da idea, immagine da immagine; l'assottigliamento della discussione verso la fine, come la libera entrata nell'argomento sul principio. C'è la varietà di motivi offerti dalla vita e dalla cultura di quegli anni: la guerra anglo-boera e russo-giapponese, l'assassinio di Re Umberto e la morte di Leone XIII, il delitto di Olivo e di Cifariello, Balzac e Proudhon, la musica di Wagner, la politica di Zanardelli e di Giolitti. Ma l'Oriani aveva un temperamento, viveva in una fede, si esprimeva con uno stile, e le cose e le figure vengono plasmate sotto il suo pollice secondo quell'aspetto ch'egli vede in sé, con gli occhi dell'anima, nella realtà dell'idea. Dunque in *Fuochi di Bivacco* bisogna ricercare non gli articoli ma il libro, non l'occasione giornalistica, labile come lo scorrere del tempo, ma la persona dello scrittore già espressa in romanzi ed opere storiche, ora provata nell'esperienza di ogni momento come in un'assidua battaglia.

Questo termine di « battaglia » non è concessione all'abitudine delle metafore. Lo stesso Oriani c'invita, con i suoi titoli e sottotitoli, a rilevare che il suo concetto della vita e dell'arte è drammatico, che i singoli atti e pensieri si disegnano in lui con veemenza e tensione, muscolatura e rigidità, passionalità e colorito, intreccio e catastrofe: cosí pel titolo complessivo *Fuochi di Bivacco* sorge in noi l'immagine dell'accampamento, della notte, della solitudine, del freddo, del soldato che combatterà e forse cadrà, ed altre immagini di grandezza e di sconfitta, di guerra e di mistero, vi si accompagnano riassunte nei sottotitoli: *Ombre sacre, Echi Ad limina mortis, Tragedia regale, Idee e figure, Delitti e delinquenti, Punte secche, Sotto il fuoco, Ultima carica, Verità nazionale.*

Si ha, per la lettura di codesti scritti, una sensazione tra l'epica e l'eroica, come se ci avvolgesse una ventata di vita non omerica, troppo quadra, tranquilla e trasparente anche nei tumulti dell'assedio d'Ilio; ma wagneriana, nutrita di simboli e anelante alla perfezione, in cui cioè si sente più che non si veda, per suggestione più che per descrizione, un eroe col sembiante di Lohengrin, non di Achille.

Tale l'anima, il profondo dell'ispirazione che però nell'esprimersi ha raggiunto un grado di mirabile chiarezza ed elasticità pur nell'abbondanza delle immagini e nella facondia verbale. L'Oriani è anche un esteta, che ricorda un po' Angelo Conti, come là ove difende le mura delle città dalla demolizione della civiltà moderna: « Quale regina depose mai il diadema per il timore di comprimere la capigliatura? Sarà più bella Bologna senza le mura, anche se la nuova cinta aumenti il reddito del suo dazio? ». Il suo estetismo ha una ragione di essere nel sentimento realistico delle bellezze naturali e d'arte, nel suo afflato di poeta senza rime, che scoppia in fantasie ed immagini, ama il bel periodo come il bel paesaggio, carezza una frase come i capelli di un bambino, aspira l'essenza di una parola come il profumo di una rosa. C'è in lui un estetismo d'altra maniera che ama i bei gesti, soprattutto se espressi nel silenzio o col sacrificio, se si risolvono con un'affermazione di audacia o di coraggio: quindi la cupida invidia e dolente pel Duca degli Abruzzi che affronta il polo, ma non accetta l'offerta del vecchio scrittore di accompagnarlo in qualità di storiografo e di aedo; l'elogio commosso ai due gentiluomini milanesi « i cavalieri della morte », postisi in cammino verso l'ignoto sulla traccia del Duca esploratore per annunciargli l'assassinio di Re Umberto; la difesa, cosí sensata in fatto, del duello, cosí illogico in apparenza, proclamato necessario di contro alla inutilità delle corti di onore: « A che dunque le corti di onore? Per i piccoli diverbi e per i più piccoli duelli sono troppo, per i duelli tragici nei quali la morte è l'estrema necessità della vita, sono troppo poco ».

Oriani esteta aveva però in sé quello che salva dai pericoli dell'estetismo: la forza di osservazione diretta sulle cose e sugli uomini, la coscienza della sua personalità in continuo divenire, grandeggiante, « terribile, ma caro — dono del ciel » come il pensiero d'amore nella lirica accorata di Giacomo Leopardi.

* * *

Il lettore ricordi ne *La nomina del cappellan* di Carlo Porta, l'affaccendamento dei preti invitati per un dato giorno nel palazzo della marchesa Paola Cangiasa, che doveva tra essi scegliere il prete titolare per le funzioni religiose della sua casa gentilizia. « E' cors da tutt i part on diavoleri — De Reverendi di busecch schisciaa », cioè di Reverendi dalle budella strizzate per la scarsa abitudine del cibo. La gran mattina è giunta e il palazzo è tutto in moto; preti in cortile, preti sulle scale, preti in cucina, le anticamere ne sono gremite: « Ghè i pret di Feud, el ghè i Cors, ghè i nost — Par on vol de scorbatt che vaga a post »: sembra un volo di corvi che vada a posto.

L'impressione di miseria e di avvilimento che si riceve dalla lettura della poesia portiana (cosí penetrante nell'antitesi tra l'ufficio divino del prete e la sua triste condizione in mezzo alla nobiltà), si ritrova in uno scritto dell'Oriani a proposito della minaccia fatta da Pio X, e non so se poi mantenuta, di allontanare da Roma i preti senza chiesa, che vivono cioè solo della messa e sono dalla spietata satira popolare bollati col nomignolo di « scagnozzi ». Lo « scagnozzo » nelle pagine dell'Oriani è ritratto con pochi tocchi « un povero che fa concorrenza a tutti gli altri, inguaribilmente altero del proprio grado, che lo isola fra gli uomini, disilluso sulla carità del sacerdozio, accattone divenuto incredulo nella disperazione e costretto a parlare di fede dalla speranza di una impossibile elemosina ». La sua condizione dolorosa è illuminata con antitesi romantiche, ed ecco una similitudine, una vera scenetta di amaro umorismo, quando l'Oriani ci mostra all'altare lo « scagnozzo » nei suoi paramenti sacri e dietro « gli scherni d'un chierico, il quale sotto i ricami della pianeta vede le toppe della veste, come Aristarco vedeva la superbia di Antistene attraverso i buchi del suo mantello da cinico ».

Ho parlato di antitesi romantiche. Nel suo stile c'è qualcosa di victorhughiano, e forse con ciò si spiega lo strano, o almeno non bene espresso, rimprovero rivolto da lui allo Zola, di essere, pur con innegabile originalità, troppo inferiore al Balzac non per altra ragione che per non aver saputo « comprendere le antitesi della vita, il sublime e l'ignobile, l'ingenuità primitiva e la raffinatezza decadente, i santi e la canaglia, le idealità dell'anima e le ferocie della carne, gli eroi dello spirito e i falsari della parola o dell'azione ».

Il senso dell'antitesi è in lui vivissimo e basterebbero a dimostrarlo quei non pochi ritratti e definizioni di scrittori e di politici, abbozzati con brevi frasi, in fondo alle quali, anche se non sia materialmente espresso, è un contrasto di cose o d'idee; onde l'efficacia e la scultorietà di esse frasi, perché l'antitesi, come forma logica rudimentale spesso immaginosa e fantastica, meglio s'imprime in chi legge od ascolta e suscita un più immediato e pieno consenso. Nell'antitesi, dardo a due punte, v'è posto per l'epigramma e il sarcasmo, e i giudizi dell'Oriani sono, per la massima parte, di codesto genere. Chi era Zola di fronte a Balzac? « Un verro davanti ad un leone ». A proposito di Balzac, ecco distrutta con un motto l'opera del suo statuario: « Rodin, per effigiarlo, non scolpí già un maiale dentro una tonaca da frate? ». Cosí di seguito: Virgilio « il più ammirabile poeta di gabinetto » Spinoza « l'ultimo genio ebraico, che si fece un deserto entro una piccola bottega da occhialaio e visse e morí incognito sulle cime della propria metafisica, arida ed irta come una roccia di granito »; Chateaubriand « l'incantatore cristiano, preso anch'egli nella forza del proprio incantesimo »; Rostand « non visse mai in nessuna delle proprie figure e i suoi versi stanno alla poesia come il tamarindo al vino ».

Se si passa ai politici, Cecil Rhodes « fu un eroe di romanzo e non di epopea, l'estremo forse fra i grandi sognatori del secolo decimonono, e sparve dalla scena come un personaggio di Victor Hugo, sproporzionato nella grandezza e assurdo nell'impotenza »; Zanardelli « troppo piccolo sempre nella necessità delle ore grandi, per soffiare loro la vita o morire della loro morte ».

Il romanticismo dell'Oriani non è perciò solo verbale ma anche di pensiero, perché era romanticismo di temperamento e di animo. Quindi il dispregio di una democrazia livellatrice e la venerazione per il tipo dell'eroe, non molto distinto dall'uomo fatale cui il Byron e i suoi contemporanei s'inchinarono; la passione delle solenni avventure, fossero la conquista dell'Africa o la conquista del polo; la delusione innanzi a un brigante come Musolino, misero e vile, ben diverso dal brigante di gran stile di cui il ricordo è acquisito alla storia e alla leggenda; il bisogno di sentimenti antitetici e atteggiamenti adeguati di plebeo che si scopre aristocratico, d'incredulo che ama la fede, d'italiano che concilia liberali e cattolici; e infine, soprattutto, la simpatia dolorosa e fraterna per i deboli, per i vinti, per i misconosciuti, in quanto essi sono un termine dell'antitesi umana posta a base della storia: la grandezza contro la sfortuna, il diritto contro la forza, la natura contro il destino. In ognuno di essi Oriani riconosceva il suo uguale.

* * *

Avete visto la sua pietà per gli « scagnozzi », e non vi dovrà meravigliare la sua pietà per gli omicidi. Olivo che fa a pezzi la moglie, Cifariello che la uccide a colpi di rivoltella, non hanno obbedito ad un istinto di pura ferocia, ma si sono avviliti nel delitto dopo ineffabili torture in cui essi già erano morti al decoro e alla pace, solo vivi per lo spasimo della gelosia e dell'onta. Nell'arte e nella storia, si hanno le vittime della fatalità, come nel campo, cosí più tristamente basso, della delinquenza. Il fato passa ed abbassa. Il dramma umano è in codesta arsi e tesi del genio e del misconoscimento. Oriani cerca i vincitori per additarci le avversità che superarono; i vinti per esaltarli nello sfondo cupo, ch'egli rende grandioso, della loro ombra. Sembra quasi che la letteratura e la politica non gli presentino che personaggi in cui l'antitesi suddetta abbia il rilievo più deciso. La psicologia di Wagner vibra a quel ritmo: « Sapeva di essere un grande, e l'offesa alla propria grandezza lo innalzava sino all'orgoglio di voler essere unico: sentiva, quasi come una malattia, la propria originalità, e soffrendone volle farsene un'arma contro i rivali e il pubblico stesso, imponendogli di tutto accettare o di tutto respingere nel dono magnifico e ancora misterioso di un'arte nuova ». Balzac che per lui forma con lo Shakespeare e con Dante, la trilogia del genio traverso le età, non fu capito per la gelosia e il silenzio di Hugo, la celebrità e lo scandalo della Sand, gl'insulti del Michelet, le negazioni dei critici, l'inintelligenza del popolo, perché infine, « la grandezza lo condannava all'isolamento, la superiorità ad uno di quegli imperi, che soltanto i secoli possono costituire ». È tale la sicurezza dell'Oriani che per altri personaggi usa lo stesso schema stilistico, lo stesso procedimento di pensiero. La sorte di Balzac è la sorte di Proudhon; « Carlo Marx, minore nell'ingegno e più forte nella fibra, lo odiò invidamente; Mazzini non lo comprese, Hugo credé di poterlo compatire, Louis Blanc ne fu geloso, Béranger non lo fiutò; Balzac non lo vide; i preti non sentirono un'anima religiosa in questo ateo, i padroni non indovinarono l'aristocratico in questo ribelle, il popolo, al solito, non s'accorse dell'eroe nel popolano ».

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Anche Napoleone III, nonostante i molti difetti, ebbe la sua grandezza come fautore e cooperatore della indipendenza italiana, ma i democratici italiani, non volendo ammettere che Mentana è troppo poco per cancellar Solferino, con la codarda complicità dei conservatori, tengono prigioniero in un cortile il monumento dell'Imperatore che ci soccorse e vinse, poi rimase solo e fu sconfitto; anche il cardinale Rampolla « entrato quasi papa nel conclave e uscitone meno che cardinale » ha l'ammirazione di Oriani: « Fossi pure unico in Italia, io m'inchino da lungi, in una solitudine forse più deserta, davanti alla grandezza della sua sconfitta, alla superbia del suo silenzio ». In altre pagine si esalta Luisa Michel, la vergine rossa, ribelle e vinta, o il gruppo titanico dei boeri nella lotta impari ed enorme con l'Inghilterra.

Ed è inutile rovistare ancora la storia. Lo

Ancora per **DIECI GIORNI**

4,50 invece di 5 (Italia)

9,00 invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1914 chi ci rimetterà direttamente l'importo.

GLI ABBONATI NUOVI *aggiungano tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.*

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* - **Via Enrico Poggi, 1** - *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

storico è un lirico che opera una selezione di motivi e sopra vi scandisce il suo canto. Wagner, Balzac, Proudhon, Luisa Michel, Rampolla coincidono nei momenti di grandezza e di sconfitta con la sua anima; egli si trasforma via via in essi come Walt Whitman diceva di sé che non solo curava le persone ferite, ma diventava egli stesso un ferito, non solo accompagnava al patibolo un rivoltoso, ma sentiva le manette e si avviava al supplizio. Le sensazioni autobiografiche sono continue, doloranti. « Per appellarsi all'immortalità bisogna essere ben forti, poi si vive una volta soltanto e si muore inconsolabili di non essere stati riconosciuti ». Se vogliamo imitarlo nell'antitesi (le pensava tanto che le riproduceva in sé), diremo che nell'accorato sogno di gloria era credente e pessimista, avido e restío, con l'orgoglio d'un grande e la timidezza d'un fanciullo. Quel paragone implicito tra la sua oscurità ingiusta e l'oscurità ingiusta di altri uomini allargava il sua egoismo sino ai confini di una religiosa comprensione del destino. L'eroe vive nell'ombra e, forse solo mercé quell'ombra, è interamente eroe; « virtú viva sprezziam.... » cantò il Leopardi. E soggiungeva: « ....lodiamo estinta », cioè la gloria sorge dopo il lavoro e dopo il sacrificio; la gloria, scrisse l'Oriani (presagendone quasi, con errabondo sorriso, la tiepidezza sepolcrale), che è il sole dei morti.

Giovanni Rabizzani.

D'ANNUNZIO MASCAGNI e "PARISINA"

Ho sentito da qualche mascagnano ferventissimo accusare il pubblico milanese in genere e quello della Scala in particolare di non essere sufficientemente preparato ad accogliere il prodotto della illustre collaborazione, che gli fu messo sotto gli occhi e negli orecchi — lunedí sera fra le 20,30 precise e le 1,30 ben sonate. Uno studente del Politecnico giurava che i suoi concittadini non avevano capito nulla (*una gotta*) della tragedia anche perché erano persuasi che Parisina volesse dire «parigina». Neanche a farlo apposta Parisina parlava lo stesso meraviglioso italiano degli altri.... Quel bellissimo italiano di sapore classico, di tinta arcaica, di stile prettamente dannunziano che finora avevamo sentito declamare, non sempre con convinzione, dagli attori e che per le fatiche di Pietro Mascagni, ha fatto il suo ingresso solenne, se non trionfale, sulla scena lirica, anzi sulla maggiore scena lirica d'Italia. Con un po' d'attenzione e di buona volontà gli uomini potrebbero esercitare il meraviglioso mestiere di profeta e farsi onore col sol di luglio. Ci voleva tanto a indovinare che il furto della *Gioconda* poteva esser l'opera soltanto di persona che avesse grande familiarità con le cornici, con gli arpioni e coi vetri? Sarei tentato di affermare che gli effetti del quadro dannunziano in cornice mascagnana erano egualmente prevedibili. Si sono svolti cosí come se avessero seguíto il ritmo ferreo di una legge fisica. La condensazione del vapore di Gabriele d'Annunzio ci ha dato la pioggia di Pietro Mascagni; e poiché molto era il vapore dell'uno, cosí strabocchevole è stato il diluvio dell'altro. I due artisti che furono e parvero cosí lontani quando Turiddu andava ancora modestamente per il vino a Francofonte e Aligi si aggirava per le grotte della Maiella trasognato come può essere chi ha dormito settecento anni, si sono incontrati per il reciproco danno, con la migliore intenzione di prodigarsi scambievolmente i piú alti e profittevoli benefizî. Il poeta d'Abruzzo, che pensava all'eloquenza, alla magniloquenza, all'impeto passionale del maestro livornese che vuole avventare sul suo pubblico coi chiari modi latini, direttamente, acciuffandolo per i capelli come Parisina acciuffa la Verde; che è in istato di perenne perorazione, come se le note dovessero « difendere » le note; che non può mai suggerire nulla perché dice sempre tutto, e pur di dire, dir sempre non bada a ripetizioni, ha voluto somministrare al collaboratore, traendolo dalle sue ampie officine, il materiale che pareva piú adatto. Molta terribilità di fatti e di parole era in quelle officine, donde uscirono foggiate la *Figlia di Iorio* e la *Nave*, la *Fiaccola* e *Francesca*: incesti e parricidî, fragore di battaglie e stragi, riti e supplizî crudeli, folle in delirio, farneticar cupo di anime librate fra la disperazione, l'amore e la morte; tanto impeto turbinoso di passioni e tanti « modi » violenti per improntarne la piú violenta delle musiche, che ben poteva dire il poeta al maestro: ho il fatto tuo! E gli dette *Parisina* « tragedia lirica » in quattro atti che è poi il primo libretto di Gabriele d'Annunzio.

Che la terribilità sia talvolta piú verbale, esteriore, voluta che intima e necessaria indugiando sul libretto non sarebbe forse difficile scoprire. Le maravigliose parole con le quali Ugo d'Este illustra a Parisina il suo sogno di amore e di gloria se non sono un'eccezione non sono neppure la regola.

Per spiegarci con un solo esempio, l'aggressione — come chiamarla altrimenti? — perpetrata da Stella dell'Assassino ai danni di Parisina alla fine del primo atto starebbe a dimostrare la presenza nella tragedia, o per dir meglio nel libretto, di questa terribilità voluta. Comunque il poeta, forse inconsapevolmente, apprestava al musico la trama che doveva apparire piú congeniale al genio del collaboratore. Prendeva con bella grazia il secondo posto, pareva, scrivendo, dominato dal pensiero della musica che doveva venire. Certo non poteva mutare spiriti e forme da un giorno all'altro: Gabriele d'Annunzio doveva pur rimanere Gabriele d'Annunzio.

Proprio come Mascagni non poteva essere che Mascagni. Il musicista ha avuto, a quanto risulta dai fatti compiuti, preoccupazioni parallele a quelle del poeta. È stato altruista, quanto lui: forse anche di piú. *Parisina* è sotto un certo aspetto la tragedia dell'altruismo. Una magnifica e poco esercitata virtú che per l'arte disgraziatamente non conta nulla. Gabriele d'Annunzio aveva in buona fede e con buona grazia compiuto lo sforzo di adeguarsi al musico, non diciamo di discendere fino a lui. Il musico ha voluto con altrettanta buona fede e con non minore buona grazia muovere incontro al poeta per risparmiargli la strada e per non correre il rischio di mancare all'appuntamento. Gabriele d'Annunzio, poniamo, aveva fatto sacrifizio di molte e belle parole sull'altare della collaborazione. Se fosse stata tragedia e non libretto, si può giurare che *Parisina* avrebbe avuto — a dir poco - il doppio dei versi che annovera oggi nell'edizione Sonzogno. Mascagni ha fatto sagrifizio di altrettante arie, di altrettanti cantabili, che so io, di altrettanti mezzi di espressione musicale che per la loro intima struttura fossero suscettibili, in qualsiasi modo, di intaccare o di alterare il tesoro verbale che gli veniva affidato. Si è costituito geloso custode di questo tesoro: ha detto, a se stesso, nei momenti della maggiore tentazione, che poteva magari essere la piú sincera ispirazione: di qui non si passa! Ogni sua idea musicale — dato, com'è supponibile, che ne avesse — era, di prima, vincolata all'obbligo di non sagrificare un solo sostantivo, di non pregiudicare un solo aggettivo, di non compromettere un'assonanza o una rima.

La lingua sempre meravigliosa, i versi spesso bellissimi, *dovevano* uscire immuni da una interpretazione musicale proprio come se si fosse trattato di recitarli. E badate che qui non si trattava di recitativi. Qui si canta a voce spiegata, si canta a pieni polmoni, si canta — lo sanno i virtuosi della Scala — da disperati come sono Ugo e Parisina.

Ecco dunque il maestro alle prese con una specie di quadratura del circolo. Perché qui non giova incomodare Riccardo Wagner, che pure parve chiamato in causa — e non a proposito — l'altra sera, quando a un certo punto sentimmo gorgheggiare l'usignolo. Riccardo Wagner era rispettosissimo dell'accento tonico, non avrebbe fatto ripetere una parola del testo per tutto l'oro del Reno, ma i versi aveva la precauzione di scriverseli da sé. Lí musica e poesia erano intimamente e integralmente inscindibili per l'ottima ragione che ne era inscindibile la creazione. Maturavano insieme ed insieme toccavano il segno. E appunto nell'elaborazione creativa, nello stato dinamico, chi può dire quali fossero i loro scambievoli influssi profondi? Ma quello che è già teoricamente un problema da mettere in compagnia della quadratura del circolo o del moto perpetuo, dovrà apparire un supplizio pieno di torture nuove solo che si pensi all'indole del maestro che si apprestava all'immane fatica. Pietro Mascagni, discorsivo e passionale, sempre in margine dell'enfasi, nelle migliori e nelle peggiori sue ispirazioni: magniloquente di una sua bizzarra magniloquenza — come già abbiamo detto — fatto per inventare la parola al ritmo della propria musica assai piú che per commuoversi delle altrui parole, era da un giorno all'altro costretto, legato, incatenato a lavorare su versi intangibili quanto e piú di Roma. Ma un'ispirazione d'arte non è come l'acqua di una cascata che anche incanalata trasporta a distanza la propria forza. O se lo preferite: è proprio come l'acqua di una cascata e quando l'avete chiusa in una conduttura di piombo ha già perduto fatalmente ogni sua bellezza. Non c'è alcun bisogno di essere tecnici scaltriti, o critici musicali patentati per avvertire, ascoltando l'ansimar dell'orchestra in *Parisina*, questo profondo dissidio fra la mèta ideale e il segno raggiunto. Ogni cascatella ha il suo tubo: ogni disegno di frase, appena abbozzato si smarrisce: purché il verso sia integro, si polverizzi l'orchestra. Ma è l'orchestra di Mascagni: e pur nella nuova costrizione non poteva diventare diversa da quella che è: non poteva mutar la propria indole, cosí come l'acqua rimane acqua anche nei tubi. E giacché si è parlato di perorazioni mascagnane, immaginate — è l'ultima immagine — un fecondissimo oratore che debba improvvisare un'arringa col conto delle parole fatto di prima.... Lo so: i tecnici vi diranno che in qualche coro, specialmente in quelli del primo atto, il maestro è riuscito nel compito che teoricamente dovrebbe essere giudicato impossibile. E io, da buon profano, risponderò che proprio allora l'orchestra taceva. E se dovessi additare un esempio che facesse il paio con quello portato piú su, per dimostrare che come Mascagni non ha giovato a D'Annunzio, cosí D'Annunzio, per altre ragioni oltre quelle già dette, non ha giovato a Mascagni, citerei l'indefinibile finale del secondo atto, dove lo sforzo di farsi dannunziano ha portato il geniale maestro livornese a rasentare il grottesco.

Quella litania musicale che dura una buona diecina di minuti e finisce per ricominciare e ricomincia per finire una buona diecina di volte, fra lo stupore del pubblico ed anche, forse, degli amanti di Ferrara, ai quali, congiunti come sono « per giacersi e morire » deve tardare che il velario si chiuda, è, nel suo genere, vicinissima alle preziosità estetiche e sceme di significato di cui fu infestata la patria letteratura, quando Stelio Effrena faceva scuola fra gli adolescenti dal corto cervello e dalle lunghe chiome.

L'enfasi mascagnana, anche disciplinata da una ferrea disciplina, l'enumerazione dannunziana pure temperata in vista dell'obietto, non potevano, finalmente, non darci, combinate insieme, la prolissità estrema.

Prolissità che va messa in prima linea quando si cercano i motivi per i quali, troppi fra gli spettatori della prima alla Scala, trovarono chiusa la via al godimento atteso. Il quart'atto, che per il carattere tutto particolare della sua linea tragica era forse il piú fatto per suscitare una impressione profonda, aveva un grave peccato d'origine: era il quarto. In quel punto tutti erano esausti: tutti erano prossimi alla morte: il pubblico, Ugo, Parisina. Solo sopravviveva, vivacissimo, il direttore autore.

Dopodiché mi par superfluo accennare che lo stile della decorazione scenica del nostro massimo teatro lirico è ancora nelle note realistiche: un *ancien régime* che aspetta tuttavia la rivoluzione russa...

Milano, 16 Dicembre.

Gaio.

LETTERE DEL CARDUCCI

Questo secondo volume dell'epistolario carducciano contiene le lettere alla famiglia, cioè in primo luogo alla moglie, la signora Elvira, e quelle a Severino Ferrari, che fu per il poeta uno di famiglia (1). Il compilatore, Alberto Dallolio, ha raccolto in fine del volume le postille piú necessarie ad illustrare le circostanze o le allusioni di questa o di quella lettera, e gli ha premesso alcune pagine introduttive. Inoltre, vi ha compreso il *Discorso di Celle* (pp. 299-311), del quale si ha notizia nella prima delle lettere, scritta il 18 ottobre 1853 dal Carducci diciottenne a colei ch'era allora la sua fidanzata e fu poi sua moglie. Il discorso fu pronunciato dal giovanissimo poeta il 14 di quel medesimo ottobre dal pergamo della chiesa parrocchiale di Celle, a commemorazione di Ercole Scaramucci, e fu stampato pochi giorni dopo a Montepulciano; ma è opuscolo rarissimo, ed anche una ristampa che ne fu fatta a Salerno, nel 1910, dal prof. Camillo Piermattei (o, a voler esser precisi, dai colleghi di lui, per compiere pietosamente il lavoro che gli aveva interrotto la morte), si può dire che sia rimasta affatto ignota. Questa curiosità bibliografica ci dà l'agio di contemplare il Carducci, chi se lo imaginerebbe? in veste di oratore sacro. Con quel curioso eclettismo estetico o, propriamente, formale e tecnico, che gli suggerí qualche inno sacro nella sua adolescenza, il Carducci, spinto dalla singolare circostanza di dover parlare in chiesa, fa un panegirico funebre con grandi citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento e, sto per dire, bossueteggia.

Tornando alle lettere, il Dallolio, nella prefazione, ha voluto anzitutto difendersi dalla prevedibile accusa di aver pubblicato anche ciò che, se non nuoce, non giova alla fama del Carducci, ed esporre i dubbi che tormentarono lui pure, e dirci come abbia proceduto nella scelta. Poiché infine è una scelta; e forse alcuno brontolerà malignamente che non si crederebbe, ma nondimeno il Dallolio ha scelto con cura e non senza pena, e se è lecito pensare che poteva essere anche piú severo, specialmente con quei bigliettini spiccioli alla moglie, non è meno certo che gli si deve riconoscenza del non essere stato piú corrivo. Ma poi, anche questa sua temperanza a che ci servirà? Io sono sicurissimo che, se non domani, fra dieci anni alcuno trarrà fuori, non senza pompa e vanti, dall'ingiusto oblio (press'a poco dirà cosí) in cui le aveva lasciate il primo compilatore anche le altre letterine di invio di danaro, di conti ecc. ecc., che non son comprese in questa scelta. E allora che giustizia c'è ad accogliere con severo cipiglio l'opera coscienziosa e, in sostanza, giudiziosa del primo compilatore?

Ma la critica dirà quello che le piace di questo volume, delle lettere che contiene e di chi le ha raccolte. Almeno dovrà riconoscere che sono le lettere di un uomo semplice a persone semplici, e che, in fin dei conti, la Prefazione stessa, modesta e schietta, non discorda da questo loro carattere. Sono passati pochi anni, eppure chi di noi non considera con stupore, come un fenomeno di tempi lontani, questo poeta uomo semplice? Egli va in terza classe; egli domanda la retrocessione di qualche lira alla moglie perché ha i vestiti consunti o le scarpe rotte, promettendole di restituire il tutto puntualmente alla prossima mesata; egli parla come un umile padre di famiglia (anche se come un padre di famiglia che parli molto bene); egli scherza coi bambini, si adatta a loro, ama ciò che i suoi cari amano, anche il gatto di casa. « Salutami il tuo gatto, bianco e nero (bellino!) », scrive alla moglie, quasi intenerendosi di quella tenerezza di lei; « salutami anche il gatto », scrive alla piccola Bice, e aggiunge con grazia, da buon babbo educatore, tra l'accigliato e il sorridente: « e non gli fare tanti dispetti, perché in fin fine è una bestia come te, e bisogna rispettare il suo prossimo ». E probabilmente egli era anche in verità pensieroso della povera bestiola, soggetta a quell'amoroso ma tormentoso dispotismo infantile.

Il Dallolio scrive nella prefazione che, secondo egli crede, il Carducci in questo volume « apparirà a molti in un aspetto del tutto nuovo » E aggiunge: « Aspro, rude, violento egli era veramente; ma chi se lo figurasse accigliato sempre e iracondo commetterebbe un gravissimo errore: chi legga le lettere sue alla famiglia vedrà quanto egli fosse buono e pieno di tenerezza verso i suoi cari; e vedrà anche, non senza commozione, il Carducci occuparsi e interessarsi di piccoli fatti, di piccola gente, di umili cose, egli che col pensiero saliva tant'alto ». Giustissimo, e stavamo dicendolo anche noi; ma conviene dire piú energicamente che il Carducci di queste lettere è proprio il Carducci vero, in tutta la schietta primitività della sua indole, e che da ciò deriva, come quel tanto di buono e di bello ch'esse hanno, cosí anche l'irrimediabile deficienza di novità e d'interesse della quale è facile e, se si vuole, esatto, ma inutile e ingiusto accusarle. Forse che il Carducci dava le sue notizie a sua moglie per far piacere ai posteri?

Il Manzoni per un verso, il Carducci per l'altro non eran nati per far la fortuna di chi raccoglie epistolarii o per sodisfare la curiosità di chi li legge. Quegli non amava rivelar nulla di sé stesso; questi, uscito dal suo studio — spero che non si riuscirà a trovar nelle mie parole un significato meno che reverente — non aveva nulla da rivelare di sé stesso. Lontano dal suo scrittoio, egli cessava di essere un letterato, uno scrittore, un poeta; non era piú che un onest'uomo bramoso di pace, alquanto pigro di spirito, contento di sentir lodare i suoi versi ma alieno da discussioni, sodisfatto di vivere fisicamente, proclive alla risata grossa ed ingenua, pieno di fiducia in quasi tutti, un poco fanciullescamente facile ai sentimenti elementari, dell'affetto e della gioia come dell'ira. Queste lettere sono scritte non dallo scrittore ma dall'uomo; non sono un prodotto della sua attività letteraria ma della sua vita pratica.

Quindi meglio che in altro modo si potrebbero illustrare con aneddoti della sua vita di tutti i giorni. Raccontare a chi lo conobbe ch'egli era profondamente buono, talvolta perfino troppo buono, ch'egli era di un'ingenuità inconscia e schietta da intenerire, sarebbe un perdersi in vane parole; ma comprenderà chi non lo conobbe come questo suo fondo di bontà sto per dire fanciullesca e primigenia lampeggi anche, se non meglio che altrove, in que' suoi piccoli sfoghi di momentanea e leggera vanità per gli onori che riceveva? Riuscirà a vederlo tutto intero in quella bizzarra e puerile e commovente frase, di una lettera dove racconta alla moglie di esser stato dalla Regina: « Io le parlavo con franchezza e mi son fatto un grande onore » ecc.? Riconoscerà il poeta violento dei *Giambi ed Epodi*, il poeta-vate, il poeta raffinato e pagano delle *Primavere elleniche* o di *Ruit hora* nelle deliziose espressioni di certe sue lettere verso i bambini, o quando egli si lascia vedere quasi in atto di tener loro il luogo di mamma, baloccandoli e spassandoli? La Tittí, egli scriveva scherzando alla moglie lontana, « è allegrissima e non le importa nulla di te ». E poi: « Non ha pianto che una volta che la Cristina la portò via per forza dal mio studio: e come piangeva di cuore quando io ve la riportai! ». Ma che cosa avrebbe detto quel supposto lettore incapace di riconoscere in tale atteggiamento il suo Carducci, se entrando nel salotto di una signora forestiera, dove il già vecchio e stanco poeta era stato lasciato solo per qualche momento con una bimba di due o tre anni, lo avesse sorpreso a trascinarsi carpone, co' suoi modi un poco impacciati e goffi, per far ridere la bimba? Lo raccontano, vero o non vero che sia, di un re, mi pare di Enrico IV; possiamo raccontarlo, poiché è verissimo, del nostro grande poeta.

Naturalmente la mia affermazione che le lettere del Carducci non sono scritte da lui letterato e scrittore, nonostante tutto ciò che son venuto dicendo e si può continuare a dire, dev'essere intesa con discrezione. Qua e là balenano in esse, e come potrebb'essere diversamente? non solo in quelle a Severino, ma pur in quelle alla moglie, notizie di studi o letture che il poeta intraprendeva o proseguiva, di poesie che stava meditando o finiva: leggo Klopstock, tedesco difficilissimo; leggo Pindaro, e lo intendo benissimo (in questa seconda notizia — pp. 160 e 161; dal Moncenisio, ag. 93 — si sente la sodisfazione di sé medesimo). Oppure: « ho risposto (alla Regina) che, se il suo Ministro dell'istruzione mi lasciava un po' di pace, non solo avrei finito Legnano, ma avrei composto L'ultimo giorno dell'anno mille e Canossa » (p. 111; da Courmayeur, ag. 87). E meglio ancora: « Non ostante la pioggia, quando viene un po' di sereno e le nubi si aprono, la stagione e il paese è un incanto. A me s'è riaperta la vena della poesia;... dalla Vittoria salgo sur un colle ripido, a picco della Dora, dov'è un bellissimo bosco d'abeti e pioppi e betulle: in un piccolo spazio, come piazza, c'è un mucchio di tronchi d'abete tagliati: io mi siedo lí e sto leggendo e scrivendo fino alle 10. Cosí ho finito un'ode, Lo scoglio di Quarto (che vidi a Genova, la sera del 12 luglio). E intendo comporne un'altra, Il liuto e la lira, alla Regina » (pp. 132 sg.; da Courmayeur, 28 luglio 1889). Il poeta è lieto di risentirsi poeta, e la nuova freschezza dell'anima sua si trasfonde nell'immediata freschezza di questa pagina.

Ma, pur dove non suona l'eco di suoi sentimenti personali, dove il suo cuore non palpita d'amore per le figlie, spose o madri (lettere o brevi tratti di lettere che quasi valgono le poesie di cui anticipano qualche spunto), o dove non piange di profondo contenuto dolore (la lettera 178, alla figlia Bice, in morte di suo marito Carlo, è stupenda, con la sua semplice austera divina bontà), o pur dove infine il poeta non freme d'ira o non lascia all'improvviso balenare (avviene assai di rado, ma talvolta avviene) il cupo fondo d'inquieta malinconia sulla quale l'anima sua sembra assisa, pur all'infuori di questi casi, non mancano le belle pagine, in cui il poeta tutto ad un tratto si manifesta per un impulso violento che lo trascina, senza ch'egli se n'avveda, e che è subito da lui frenato e domato, quasi di colpo, appena ne acquista coscienza. Da Piano d'Arta il 30 luglio dell'85, egli, narrando alla moglie come lassú fosse festeggiato il suo anniversario, e come gli offrissero bellissimi fiori delle Alpi, « rododendron, edelweis, e certi con coccoline rosse », quasi inebbriato dal colore e dall'odore dei soavissimi fiori, traccia in brevi linee un ammirabile paesaggio alpino, fresco, smagliante e fragrante. Non meno belle sono poche linee di undici anni dopo, del 20 luglio 1896, scritte da Madesimo: il paese « m'accolse con un vento e con un freddo tutto suo, tutto *splugale*, per punirmi o guarirmi d'ogni velleità di Monterosa. Stamane ha fatto pace, e sorride serenamente austero in un gran turchino di luglio navigato da nuvolette bianche e salutato dall'aura che move le cime e susurra. Sento anche la voce del tristo torrente che par quasi fatto fiumicello lucido e puro ». Chi vorrà penetrare a fondo nell'anima poetica del Carducci evocatore de' grandi paesaggi dell'alta montagna dovrà tener conto anche di queste lettere.

E voglio infine rammentare, perché, nella sua origine almeno, è lo scatto piú di ogni altro interamente poetico, senza legame di sorta con le circostanze pratiche, l'improvvisa visione, nel suo nascosto umorismo superba e sto per dire titanica, di una lettera da Ceresole reale, del 28 luglio 1890: « Mi mancano anche lapis..., e non posso andare attorno, notando i versi che mi vengono fatti in riva all'*Orco*,... questo fiume che tra (? l: *trae*?) qualche renuzza d'oro (e i paesani lo chiamano *Or*), e talvolta va tranquillamente pieno per largo e piano letto, tal-

---

(1) *Lettere di* GIOSUE CARDUCCI: *alla famiglia e a Severino Ferrari*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1913; 16°, pagg. XXIV-376.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È uscito:

L'Almanacco gastronomico 1914

di JARRO (G. Piccini)

Ricette - Meditazioni
Facezie e storielle culinarie

Contiene:

QUATTRO PAROLE DI PREFAZIONE E ANCHE DI PIÙ — Calendario per l'anno 1914 — Aforismi, Apotegmi Jarritici — La storia dei « Maccaroni » — Le agenzie di collocamento — Minestre - Numerose ricette — Il vino di cetriòli — Tre pietanze greche antiche — Sanduicci — Bove, Vitello, Montone ecc. - Ricette — La fame — Cucina alla Casalinga, (I) — La focaccia del Re — Il capitolo delle salse — La furberia d'un rappresentante di derrate alimentari — Il padrone e la cuoca — Cucina alla Casalinga, (II) — Il capitolo delle braciòle — Osservazioni tecniche e di estetica — Nelle scuole! — I Pesci - Ricette, (I) — I Pesci - Ricette, (II) — Nel Regno vegetale - Ricette — Pollame, Cacciagione, Uova - Ricette (I) — Pollame, Piccioni, Cacciagione, Uova, ecc. - Ricette (II) — I dolci - Ricette (I) — I dolci - Ricette (II) — La lepre « alla Gabriele d'Annunzio » — Un pranzo in automobile.

Prezzo 75 centesimi.

Inviare cartolina-vaglia agli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo 7 - Firenze

volta — anzi a pochi passi dal piano letto — precipita facendo cascate meravigliose giú da certe soglie per antri che paiono i templi de' giganti. Dio! Se ai grandi massi che da migliaia di secoli se ne stanno quieti in muta conversazione tra loro da Locarno sino a qui venisse finalmente la voglia di fare un po' di ballo! Dio, che ridda. Ne udiresti il rimbombo altro che a Bologna. Io salirei fino al campo del Re, e starei a vedere. Addio.... ».

Nelle lettere a Severino sembrerebbe naturale, inevitabile che apparissero, almeno con qualche frequenza, giudizii letterarii (e magari politici), o, se non giudizii, meglio ancora, invettive. Qualche cosa si trova, e ce ne contenteremo, ma pure è assai meno che non si aspetterebbe. Non è un giudizio letterario, ma, per fortuna, bella poesia dalla prima all'ultima parola, la letterina scritta, ispirandosi al gentile ricordo di Matteo Maria Boiardo, poeta e uomo cavalleresco, il 17 aprile 1887 da Scandiano, anzi « dai sotterranei della rocca di Scandiano, ove sono anche grandi botti di vino bianco e rosso ». Nella lettera 61, un raffronto che il Carducci fa tra sé stesso e il Manzoni, riguardo al diverso modo come rappresentarono la lotta fra il medioevo de' romani decaduti e il medioevo germanico e cristianizzato, è soprattutto un raggio di luce sulla relazione che il poeta scorgeva tra la sua *Chiesa di Polenta* e il coro manzoniano *Dagli atrii muscosi*.

Come non si avrebbe a trovare in queste lettere qualche nuova frecciata al Giusti? E lo strale fischia strisciando sull' orecchio di Ferdinando Martini. Il quale — scrive il Carducci il 16 agosto '94 — « nel suo discorso » (appunto intorno al Giusti, letto nell' Aula Magna del nostro Istituto di Studi Superiori) « disse, con purità francese, parecchie belle cose; ma egli in poesia ha, con tutta la moda nuova, di gusti vecchi; e non già di quelli di Dante e del Petrarca (non nominare Dio invano) ma degli scolopi e dei barnabiti. E cosí era anche il Giusti ». E continua sul Giusti con un giudizio che, secondo almeno il mio gusto, è di una verità inappellabile.

Con esso, per la severità e la rapidità comprensiva, può stare, ma per il feroce umorismo è molto superiore, un giudizio politico, quello sui progressisti, specie di radicali di allora, ma del tutto « arrivati »: « Co' progressisti l'*alleonati* è sciupato. Essi ammantellano sotto la tunica di fra Benedetto vergine e martire le voglie di tutti sette i peccati mortali ridotti alla possibilità di un'anima o di piú anime di porci e di asini castrati . E si legga il resto, che c'è dell' altro e non peggio, o voglio dire, sí, peggio.

Ma neppure con Severino il poeta amava discutere per lettera. La lettera porti le notizie minute per la vita di ogni giorno; i cuori che si sono intesi una volta s'intendono meglio, vicini o lontani, col silenzio. Almeno cuori come quelli, ch' erano fatti l' uno per l'altro, ed ebbero la somma ventura di ritrovarsi e riconoscersi presto e non si staccarono piú. Anche Severino, buona e nobile anima, di letterato e poeta del Cinquecento, un poco nascosta e camuffata sotto una giacchettuccia da bohème, era un semplice, benché un semplice bizzarro e umoristico; ed anch' egli, fuori del suo studio, teneva in riposo la sua mente, se non quando discutesse per capriccio e amore di paradosso; e insieme col Carducci godeva, una volta chiusi i libri, di vivere una vita piú fisica che intellettuale, la quale pure bastava a loro a comprendersi.

Forse se, insieme con le lettere del Carducci a Severino, avessimo qui le risposte e le lettere di Severino a lui, anche quelle si animerebbero di nuova vita, e piú forte vi sentiremmo il palpito dei due grandi cuori. Ma quale strazio che il vecchio abbia dovuto sopravvivere al giovane, il quasi padre al quasi figlio, e col presentimento nell'anima e la minaccia nel corpo infermo di una fine altrettanto miseranda e atroce! Nelle ultime lettere lo strazio balena, piú che non apparisca. Ahimè! neppur la mano si prestava piú bene al poeta. Egli si era allevato un figlio, non solo, ma un erede del proprio spirito, del proprio insegnamento, e tutto ciò era trascinato via da una tempesta di sventura. Scrive con dolorosa e commovente semplicità il Dallolio, ed io non oso aggiunger parola: « Qual giorno fu quel Natale del 1905, nel quale bisognò annunziargli la morte del suo Severino? Egli non fece motto: pianse, e seguitò a piangere, e quel pianto silenzioso, che diceva tante cose, stringeva il cuore ».

E. G. Parodi.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

T. LUCREZIO CARO — *La Natura*: luoghi scelti, tradotti e annotati, col testo a fronte, da CARLO LANDI . . . . L. 1,50

CHAUCER GOFFREDO — *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da CINO CHIARINI:

VOLUME II: (Prologo - Racconto del Cavaliere - Racconto dell'Uomo di Legge - Racconto della Madre Priora - Ser Thopas - Racconto del Mercante di indulgenze) . . . . L. 1,50

PAPA PASQUALE — *Il Canto XXXIV dell' Inferno* . . . . L. 1,—

PIETROBONO LUIGI, *Il Canto XXIX del Purgatorio*. Collezione « Lectura Dantis . L. 1,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

Vol. I. - NICCOLÒ TOMMASEO - **Canti popolari Illirici**, a cura di Domenico Bulferetti . . . . . **L. 5**

Vol. II. - PLATONE - **Dialoghi**, volgarizzati da Francesco Acri. Parte 1ª **L. 5**

Vol. III - Idem . . . . » 2ª » **5**

Vol. IV - Idem . . . . . » 3ª » **5**

A chi manderà cartolina vaglia di **L. 18** verranno spediti immediatamente i primi due volumi e, non appena usciti, gli altri due, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di **L. 13,50** verrà spedito immediatamente il volume II, PLATONE, **Dialoghi**, parte prima, e, non appena usciti, gli altri due franco di porto raccomandati.

Le ordinazioni e vaglia devono giungere non dopo il 31 Dicembre 1913 alla Libreria Editrice Milanese - Via S. Vittore al Teatro 5 - Milano.

Ditta G. B. PARAVIA e C.
LIBRAI EDITORI
FIRENZE — VIA TORNABUONI, 9

Libri di amena ed istruttiva lettura per regali.

NOVITÀ

BEECHER-STOWE E. **La Capanna dello Zio Tom.** — 8 tavole a colori e 17 illustrazioni	L 3,—
legato tela e oro	» 4,80
BURONZO V. **La principessa vestita di foglie**	L. 2,—
CALLERI R. **Come l'uccello canta.** Versi, monologhi e scene	L. 2,—
legato tela e oro	» 3,—
CAVANNA VIANI-VISCONTI M. **Il nuovo Buffon** con 186 incisioni	L 4,—
legato tela e oro	» 6,—
CORRADO-AVETTA T. **Le birichinate di Carletto.**	L 1,80
legato tela e oro	» 3,—
FAUSTINI A. **Gli Esploratori** con 58 illustrazioni	L. 6,—
legato tela e oro	» 8,—
GIORDANI-MUSSINO E. G **Regine di sogno** con disegni di Attilio Mussino	L. 4,—
YACK LA BOLINA. **I giovani eroi del mare.** Nuova edizione con l' aggiunta di due racconti storici: *La morte del guardiamarina* (19 ottobre 1911 a Bengasi) *La quintana dei Dardanelli* (notte del 19 luglio 1912)	L. 4,—
legato tela e oro	» 6,—
TORRETTA L. **Verso la luce**	L. 2,—
legato tela e oro	» 3,—
PICCIONI A. (**Momus**) Ditta Birichini e C.ia	L. 4,—
BRYANT E. A. **Il nuovo « Chi s'aiuta »** tradotto da T. Gironi	L. 4,—
legato tela e oro	» 6,—
SAVI-LOPEZ M. **Tra la neve e i fiori.** Passeggiate sulle Alpi	L 4,—
legato tela e oro	» 6,—
GIGLIOLI-CASELLA C. **Intorno al mondo.** Viaggio per ragazzi	L. 4,—
legato tela e oro	» 6,—

N. B. — *Si spedisce* **gratis** *a semplice richiesta il recentissimo catalogo « STRENNE ».*

Una grande lezione di storia coloniale

Ho avuto occasione di rileggere di questi giorni, nella novissima ed elegantissima edizione che il Comité France-Amérique ne ha procurato per la sua biblioteca, la vecchia opera monumentale di François Xavier Garneau sulla storia del Canadà, che è e resterà il testo definitivo della storia canadese; e si presenta oggi arricchita, oltre che di una bella prefazione di Gabriele Hanotaux, di un apparato assai copioso di note e aggiornamenti dovuti al nipote dell' autore Hector Garneau.

Dieci anni fa, se alcuno dei lettori per avventura avesse conosciuto il Canadà, il libro poteva avere un interesse soggettivo di evocazione e di ricordo; se alcuno si dilettasse di leggere oltre, nel libro della storia, il dramma piú vasto delle anime nazionali pel combattuto mondo, un interesse umano per il velo di tristezza che lo pervade, per il senso dell' irreparabile che la vecchia anima francese dell' autore non ha potuto fare a meno di trasfondervi in cospetto all' anglicizzazione evidente: poiché l' opera insigne dello storico canadese è il monumento della Francia alla colonia perduta, l' elegia della tradizione nazionale che sul punto di essere sommersa dal nuovo destino tende tutta la sua anima storica ancora una volta, verso la madrepatria, invano.

* * *

Per noi che cerchiamo oggi la nostra anima coloniale e la parola della nostra vita nuova, ha un significato vivo e presente che balza agli occhi dalle sue pagine, ci interessa e ci afferra.

Tutti sanno quello che è oggi il Canadà, dopo l' immensa povertà di ieri: una ricchezza già immensa ora, una speranza incalcolabile per domani. Un continente vastissimo sul quale una civiltà parte alla conquista dell'avvenire, con ben altre e piú robuste basi civili, sociali, economiche, che non quella farraginosa e già barcollante degli attigui Stati Uniti: tale nel suo insieme, che se non si lascerà impressionare e corrompere dai suoi clamorosi ed invadenti vicini, ha in sé i mezzi piú eccezionali per lo sviluppo piú equilibrato e piú straordinario che ad una colonia nelle sue condizioni si possa desiderare. Con la difficoltà sola di un clima invernale rigidissimo: la quale del resto è cosa che allo stato presente del progresso meccanico della vita si può agevolmente superare.

Perché il Canadà « trovasse sè stesso » ci son voluti due secoli.

Ora, i popoli colonialmente inevoluti non sanno attendere: le democrazie che s' impicciano di governo non hanno mai la vista lunga. Appena la colonia fu occupata — narra Lescarbot — la domanda comune era questa: « Y a-t'-il des trésors? y a-t'-il des mines d'or et d'argent? » E Champlain rispondeva invano: « Quant aux mines, il y en a vraiment, mais il les faut fouiller avec industrie labeur et patience. La plus belle mine que je sache, c'est du blé et du vin, avec la nourriture du bétail. Qui a de ceci, il a de l'argent ». È lo stesso Lescarbot a mo' di commento rievoca l' antica offerta di Poutrincourt a Enrico IV: grano, frumento, segale, orzo e avena seminati e raccolti a Port Royal « comme estant la chose la plus précieuse que l'on puisse récolter en quelque pays que soit ». Ma la pressione degli incompetenti fin d' allora preparava l' irreparabile rimpianto alla Francia. Richelieu la voleva a tutti i costi potenza coloniale e padrona del mare; e tutta la sua politica, specie nei rapporti con l' Olanda e con l' Inghilterra, mirava a questo: anche nelle piú severe crisi continentali egli non pensò che una Francia grande per mare, piú grande di là dal mare. La fedeltà, indomabile da contrarii eventi, la rassegnazione eroica della colonia, lo giustificavano nella sua insistenza e nella sua fede. Salendo al governo, aveva trovato al Canadà una trentina di coloni; ve ne lasciò, lasciandolo, tanti da assicurarvi, volendo, quella « plus grande France » che era nei suoi ideali. E nel capitolo del suo testamento politico consacrato al commercio della Francia e nelle sue memorie torna sull' argomento con insistenza, con disperata insistenza talora. Vana purtroppo contro i tangibili argomenti olandesi e britannici che, è lecito credere, intervenivano a far combattere, ad esempio dal Sully, ogni progetto di lontane colonie: « Quant à la navigation du sieur de Monts pour aller faire des peuplades en Canada, du tout contraire est nostre advis ».

Vana, purtroppo, contro l' opinione, assai diffusa, di quei consiglieri del Re che nel 1629, quando gli inglesi presero la prima volta Quebec, ritenevano « qu'on avait perdu peu de chose en perdant ce rocher.... ». O infruttifere arene di Libia, di cui anche noi, secondo taluni, potremmo far a meno cosí bene....

E invano Talleyrand, piú tardi, ne riprende e ne segue l' idea; Talon segna addirittura le linee possibili del gran dominio coloniale che Colbert per conto di Luigi XIV gli sgretola fra le mani; e tutto, che poteva esser evidente ai piú illuminati, consigliava la Francia a tenersi cara la sua colonia, dove gli emigranti lavoravano, soffrivano, morivano, animosamente nel nome di Dio e della Francia, senza un lamento.

L' attesa, ai soliti scontenti che non lavoravano, che non soffrivano, che non morivano, loro; l' attesa, agli incompetenti e agli scontenti, pareva lunga; quando si chiedeva per la colonia un soccorso finanziario o militare, anche allora gli anticolonialisti strepitavano. Allo stesso Montcalm la Pompadour, alludendo alla guerra dei sette anni, rispondeva: « Quand le feu est à la maison, on ne s' occupe pas des écuries ».

* * *

I piccoli interessi interni gridarono sempre piú forte; i fautori della « politica di raccoglimento » riuscirono a tirar dalla loro il Re, il quale obiettava sempre ai suoi agenti militari e civili, che si spendeva troppo al Canadà; il paese imparò e ripeté a sazietà la sciocca formula che « la colonia costa piú di quel che rende.... ». E durante piú d' un secolo tutti i non valori della Francia fanno una coalizione di nullità per decidere e chiedere a gran voce che si rinunzii alla colonia. Par di sentire certi echi eritrei....

Voltaire vi aggiunge, per odio alla chiesa e ai padri gesuiti che soli non avevano abbandonato nell' esilio i colonizzatori, l' autorità del suo nome: « Nous avons eu l' esprit de nous établir au Canada sur des neiges entre les ours et les castors »; e scongiura « à genoux » Chauvelin « de nous débarrasser du Canada »; (sono, in altri tempi e con altre parole, le insinuazioni rosse sul pericolo clericale a Tripoli e sull' « ombra nefasta » del Banco di Roma); finché piú tardi può scrivere: « On a perdu en un jour quinzecents lieues de terrain. Ces quinzecents lieues étaient des déserts glacés.... n'étaient peut-être pas une grande perte. Le Canada (al solito!) coûtait beaucoup et rapportait peu ». Montesquieu dal canto suo biasima in tesi generale la colonizzazione dei paesi lontani che egli giudica « une des causes du dépeuplement que l'on constate en Europe depuis l'époque romaine ». Sono i soliti savii del contratto sociale di Rousseau che in una diatriba d' idee intorno a un tavolo verde vogliono ordinare il mondo; e il mondo, in un tumulto di battaglie vere in una gara di energie attive sullo sfondo largo degli oceani e delle terre, riesce altrimenti.

* * *

Nel 1781 la Francia ebbe ancora un' occasione che avrebbe potuto fruttuosamente cogliere, di riavere il Canadà, in seguito alle vittorie francesi nella guerra dell' indipendenza americana. E ancora una volta si trova chi scongiura i suoi contemporanei — questa volta è Guglielmo Raynal — di ricordarsi che una colonia lontana è precaria, dispendiosa, necessariamente mal difesa e male amministrata; che rinunziare a una colonia desiderata da altre potenze significa in generale risparmiare spese superflue, allarmi e guerre; cederla a uno di quelli che la desiderano equivale a regalargli le stesse calamità.

Manco a dirlo, l' Inghilterra che guardava già lontano pel suo sogno d' impero, fu ben felice di prendersi « le calamità » generosamente regalatele... dagli anti-libici dell' epoca.

Da qualche anno noi deploriamo Tunisi; da piú d' un secolo la Francia, pel Canadà, ormai perduto dalla supina acquiescenza di popolo e di governo all' opinione degli anticolonialisti, deplora che Mr. Tout le Monde non abbia avuto, anche e sopratutto in quella occasione, *plus d'esprit que M. de Voltaire*.

E proprio per le stesse ragioni, la grande « lezione coloniale » che Hanotaux indica alla Francia nella sua amara realtà di sulle pagine della vecchia storia canadese documento di quell' errore e monumento di questo rimpianto, mi sembra non inutile a riferire e ricordare, oggi, anche agli italiani.

Amy A. Bernardy.

MARGINALIA

★ **« Il viluppo » di S. Lopez.** — La commedia di S. Lopez rappresentata con pieno successo al Manzoni di Milano, è quanto, e piú forse delle altre dello stesso autore, lontana dalla letteratura. Come congegno di dialogo, come atteggiamento di persone, come meccanismo teatrale la semplicità è spinta ai limiti estremi. Nei momenti piani, nelle battute di preparazione è tanto semplice che può, qua e là, apparire pedestre. Per avviarsi alla sua mèta drammatica il Lopez non bada ai mezzi. Tutto gli serve: l' educazione sessuale e le visite di condoglianza — in provincia — le chiacchiere delle ragazze in cerca di marito e la vecchia balia dialettale. La stessa assenza di preoccupazioni per quanto riguarda i segni piú intimi e profondi di qualche sua figura della scena. Bisogna, col suo sistema, accettare talvolta le conseguenze dei fatti avvenuti senza aver il tempo o il modo di ottenere una risposta soddisfacente ai molti « perché? » dell' indagine psicologica. Ma il nucleo di questo *Viluppo* è possente: ha un contenuto di umanità che mi sembra superiore, di gran lunga superiore, a quello delle piú lodate e fortunate commedie di Sabatino Lopez.

Il tradimento familiare qui è qualche cosa di piú del solito adulterio dei cognati, perché Paolo, che nella commedia di Lopez si chiama Leo, ha una moglie - Maddalena - e Gianciotto, chè qui si chiama Gianfranco, è anche il fratello della moglie tradita. Ora appunto questo fratello e questa sorella, le vittime del tragico *Viluppo*, stupendamente e necessariamente solidali come ci sono rappresentati nel punto culminante dell' azione drammatica, sono creature vive, fatte per commuoverci di una commozione profonda: tanto piú profonda quanto piú è sobria la parola.

La figura di Maddalena — di questa donna angelica che tutta presa com' è dalla disperazione del fratello quasi non avverte la propria pena, ha un' impronta personale che la stacca nettamente dai tipi statici ed estatici di passività rassegnata, nei quali troppo spesso fu calunniata sul palcoscenico quella incomparabile forza che è la bontà femminile.

Maddalena è la luce e la ragione del dramma. Il quale, dopo la scoperta del turpe inganno, lentamente e quasi insensibilmente decade. La sorte della moglie infedele che muore dando alla luce il figlio, se anche non apparisca come un episodio preordinato ad intricare o districare il *Viluppo*, è certo una soluzione piú semplificatrice che necessaria. Per questa morte il dramma di Gianfranco si circoscrive nel dubbio atroce sulla paternità del neonato e Maddalena trova una occasione per un bellissimo gesto — « il bambino sarà mio! » — che appunto perché è un gesto ci commuove forse un po' meno di quanto dovrebbe, venendo da lei.

Ma anche in quest' ultimo atto i rapporti tra fratello e sorella — dopo la catastrofe — sono studiati e riprodotti con una finezza estrema. Basterebbe quel vago atteggiamento di ostilità, profondamente ingiusto e pur cosí profondamente umano, pel quale Gianfranco è indotto, a un certo punto, a vedere nella sorella una complice per quanto involontaria e una cooperatrice per quanto indiretta dei suoi guai.

Ho accennato a deficienze di indagine psicologica. Esse culminano nella figura di Sandra — la moglie infedele — che resta sbiadita e confusa anche nell' interpretazione di Tina di Lorenzo. Invece il Mari, come Gianfranco, e Jole Piano, incarnando la dolce sorella, dànno un rilievo perfetto a queste due creature di amore e di dolore.

G.

★ **Dante per il popolo in Or San Michele.** — La settimana che s'aperse col glorioso ritorno della « Gioconda » a Firenze si chiude non meno nobilmente con un altro grande ritorno: di Dante fra il popolo fiorentino. Oggi domenica 21 dicembre 1913 Ermenegildo Pistelli inizia in Or San Michele le letture popolari di Dante. Il salone, che sinora era riservato ai pochi, s'apre a tutti; chiunque potrà entrare e ascoltare come in chiesa: soltanto dal pulpito non parlerà un predicatore, ma un lettore e commentatore di Dante. Lettura efficace, commento semplice e chiaro, come si conviene per il popolo. Questa è per il *Marzocco* una piccola vittoria di cui può andar lieto. Fino dal 1902, infatti, in un articolo sul convegno della Società Dantesca a Ravenna, Angiolo Orvieto scriveva queste precise parole: « In Or San Michele si parla oggi dai dotti alle persone colte: in avvenire si dovrà anche parlare dalle persone colte al popolo. Ed io non credo di proporre cosa strana né inattuabile, proponendo che la *lectura Dantis* sia duplice per ogni canto, che si abbiano, cioè, due serie di letture, le scientifiche e le popolari ». Proprio ciò che si comincia a fare quest'anno.

★ **« Gli emigrati » di Mario Maria Martini al Politeama Nazionale.** — La commedia del Martini non ha trovato a Firenze la conferma del successo che altrove le si diceva assicurato. E non perché il suo carattere di polemica antisocialista abbia provocato alcuna reazione di natura politica: anzi è stato osservato che la sua parte satirica e combattiva poteva essere piú acuta e meno fatta di luoghi comuni; e avrebbe guadagnato anche come forza d'arte. Invece, davanti a un pubblico tranquillo ed equanime, è caduta come, qualche anno fa, sono giustamente cadute altre commedie di tesi contraria ma di fattura analoga: commedie o drammi socialistoidi con l'agitatore in scena e l' agitazione fuori della scena. Anche questa ha il difetto fondamentale del genere: il postulato sociale su cui si vorrebbe imperniare non risulta drammaticamente. Il dramma di una delusione

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Opere di A. ORIANI

NO!

Romanzo di pagg. 392, **L. 3,50**

Questo romanzo che con sogghigno di ribellione scettica e quasi protesta al mondo s' intitola *No!* appartiene ancora alla produzione giovanile e in parte risente di quella convulsionata effervescenza romantico-rivoluzionaria, che fra ventoso corruscar di faville e tempestosa smania agitava l' Oriani prima dell' influenza del Balzac e della seduzione dello Hegel, ed in cui a lungo egli dové dibattersi prima di conquistare se stesso davvero con intima purificazione processuale. Tuttavia v' è in ogni pagina rigurgito d' idee e d' impressioni, un grande fervore e fermento spirituale, un continuo tentare e abbozzare scoperte nuove, e meravigliosamente a tratti già l' artista lampeggia. Complessa piú che in altro romanzo dell' autore vi si svolge l' azione, e piú che ogni altro suo libro il *No!* ebbe fortuna di ristampe, né per solo fascino dell'elemento romanzesco, quanto per virtú schietta di pagine vigorose, ove si muovono scene e figure variamente intuite ed originali caratteri. Non senza seduzione s' affacciava il fantastico allo spirito del giovane scrittore, e forti le emozioni fremono nel racconto, d' impressione violenta vi sono pennellate audaci.

Il romanzo applaude alla vittoria dell' egoismo contro l'ordine, al trionfo dell'orgoglio e della rivolta contro tutta la società borghese e mondana; e protagonista vi è una strana bizzarra fanciulla, non bella, d'eccentrica cultura, nata fra la miseria d' un umile villaggio, ma temprata, nella sua fredda scettica intellettualità, per le grandi seduzioni principesche. Quasi fuori del suo secolo, novella Aspasia d' erudizione briosa ella ha un' anima malvagia e dolorosa di eroina fatale. « No! » è la sua arma di battaglia. « Un orgoglio smisurato le gonfiò il cuore.... mentre il pensiero le si drizzava come un serpente sulla coda. E quando fu gigante, col fremito dell' onnipotenza nei muscoli, col coraggio dell' infinito nel cuore, e i suoi occhi ebbero sfondato il mister della paura, vinta la paura del mistero, erse la testa e, scrollandone poderosamente i ricci piú neri della notte, con un gesto pazzo, titanico, sublime, scagliò nell' avvenire, invano minaccioso di oscurità, il guanto del duello: — No! ».

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
ELDER, *Le peuple de la mer* (Prix Goncourt)	3,75
JOERGENSEN, *Paraboles*	1,25
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle*, 2 voll.	13,—
☞ RIEMANN, *Dictionnaire de musique*	32,—
GUYOT, *Socialisme et Évolution de l'Angleterre contemporaine.*	7,50
JAUGEAS, *Précis de radiodiagnostic*	17,50
LEHMANN, *Taschenbuch der Kriegsflotten* 1914	7,—
CIRILLI, *Les prêtres danseurs de Rome*	8,—
STANGA, *Una gita in Eritrea*, ill.	6,—
LUZIO, *I Corradi di Gonzaga* (nuovi documenti)	1,60
☞ PATERI, *Il giudice unico* (commento-formole)	5,—
LAMMENS S. J., *Le berceau de l'Islam*, I	6,30
FONCK S. J., *I miracoli del Signore nel Vangelo*, I.	4,50
GUZZONI ANCARANI, *Gino Capponi letterato*	2,—
D' ALFONSO, *Note psicologiche ai drammi di Shakespeare*	5,—
HOFFDING, *Saggio di una psicologia basata sulla esperienza*	7,50
SMITH T., *De recta linguæ anglicæ scriptione* (1568)	8,10
HICKMANN, *Atlas universel* 1914	5,50
MUELLER, Μέγας Θεός	5.40
FOULET, *Correspondance de Voltaire*	11,—
BOCCACCIO, *Ninfale Fiesolano* (ed. Wiese)	3,80
FAGUET, *Jeunesse de Sainte-Beuve*	3,75
TACCONE, *Gli Idilli di Teocrito*	6,—
RATZEL, *Geografia dell' Uomo*	15,—
FAUSTINI, *Gli Esploratori*	6,—
STAFENDA, *Calendimaggio*	3,50
ÉMILE-BAYARD, *L' art de reconnaître les fraudes.*	5,50
MENDELSSOHN, *Das Werk der Dossi*, ill.	16,20
WUNDT, *Sinnliche und übersinnliche Welt*	10,80
Almanach de Gotha 1914	13,50

Si ricevono abbonamenti a tutti i giornali

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Nuove pubblicazioni:

L'Italia Moderna (1750-1913) di P. Orsi. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia, con 58 tavole fuori testo e tre carte geografiche . . . . . L. 7.50
— Elegantemente legato . . . . » 9.50

Il Messico d'oggi di A. Dollero, note ed impressioni di viaggio durante quindici anni di residenza poste a giorno degli ultimi avvenimenti svoltisi nella Repubblica. Un grosso volume con 300 illustrazioni, 20 tavole e una carta del Messico. . . . L. 16.—

Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed ai paesi Galla e Somali del cap. C. Citerni. Un volume di 300 pagine, con 158 incisioni, sei carte geografiche e una pianta topografica . . . . . L. 8.—

La "Stella Polare" nel Mare artico. Quinta edizione del viaggio di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Splendido volume di 600 pagine, con 200 illustrazioni nel testo, due panorami, 25 tavole e quattro carte geografiche. L. 6.50
— Legato in tela elegantemente . . » 8.50

Da Pechino a Parigi in automobile. Relazione del *raid* Scipione Borghese per cura di L. Barzini. Magnifico volume di 560 pagine, con 126 illustrazioni nel testo e 13 tavole . . . L. 7.50
— Elegantemente legato . . . . » 9.50

Vita di mare. Ventidue aneddoti, racconti ed episodi di G. Roncagli. Un volume di 360 pagine . . . . L. 3.—
— Legato in tela . . . . » 4.—

Naufraghi e vittoriosi. Episodi di uomini celebri narrati da Adolfo Padovan. Un bel volume di 500 pagine . . L. 4.50
— Legato di lusso . . . . . . » 6.—

Mattina di vita. Bozzetti educativi dal vero di Camilla Del Soldato. Un bel volume di 264 pagine con 63 figure e sette tavole . . . . L. 4.—
— Legato . . . . » 5.50

Conquistatori. Libro per il popolo di I. Bencivenni. Un volume di 486 pagine con 60 incisioni, ... L. 3.50
— Legato . . . . » 5.—

Libri vecchi sempre nuovi:

La Capanna dello zio Tom di E. Beecher Stowe, traduzione di Fulvia, con 59 incisioni nel testo e 48 tavole fuori testo. . . . . L. 6.—
— Legato in tela e oro . . . . » 7.50

Le novelline di Scritoforo Schmidt, raccontate da M. Pezzé Pascolato, con 33 tavole in cromo . . L. 6.—
— Legato in tela e oro . . . . » 7.50

Avventure di Robinson Crusoè di Daniele De Foe, ridotte in italiano da P. Fornari, con 107 illustrazioni e sei tavole a colori . . . . L. 6.—
— Legato in tela . . . . . . » 7,50

Le novelle dei Fratelli Grimm, tradotte da F. Vanzi-Mussini, con 16 tavole litografiche . . . . . . L. 6.—
— Legato in tela . . . . . . » 7.50

Le novelle di H. C. Andersen, tradotte dal danese da M. Pezzé Pascolato, con dieci tavole colorate . L. 6.—
— Legato in tela . . . . » 7.50

Le novelle di Guglielmo Hauff, raccontate da M. Pezzé Pascolato, con 24 tavole a colori . . . . L. 9.50
— Legato in tela . . . . . . » 12.—

Le novelle indiane di Fulvia con 12 tavole colorate . . . L. 4.50
— Legato in tela . . . . » 6.—

I viaggi di Gulliver a Lilliput e a Brobdignac per L. De Marchi. Nuova edizione illustrata, legato . . . . L 4.50

I libri per tutti:

Come si riesce negli affari di W. Pondray-Warren, traduzione di Paolo Bellezza, bel volume di 250 pp. L. 3.50
— Legato in tela . . . . . . » 5.—

Vocabolario Hoepli della Lingua italiana per Giovanni Mari, di 2226 pagine a due colonne. Legato in due volumi mezza pergamena L. 18.—
» un volume mezza pelle . » 18.—

I libri d'Arte:

La Corte di Lodovico il Moro. I. La vita privata a Milano nella seconda metà del Quattrocento, a cura di Francesco Malaguzzi Valeri. Sontuosa opera d'arte in-4-gr. di 780 pagine con 1000 illustrazioni e 40 tavole fuori testo (24 in nero, otto in tricromia e otto in eliotipia) . . . . L. 48.—
— In legatura amateur gran lusso, stile del tempo . . . . . » 60.—

La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento, di P. Toesca. In-4-gr., di 520 pagine, con 481 incisioni nel testo e 35 tavole fuori testo L. 60.—
— Legato in pergamena miniata . » 68.—

Giorgione e il "giorgionismo" di L. Venturi. Un volume in 4, di pagine 403 con 85 tavole . . L. 25.—

La pittura nel Quattrocento di Adolfo Venturi. Parte 1ª. Un volume in 8-gr., di pagine 836, con 496 illustr. L. 28.—
— Parte 2ª. Un volume in-8-gr., di pagine 900, con 656 illustrazioni . . . . . L. 28.—

La vita e le opere di Antonio Canova di V. Malamani. Splendido volume in-4-gr., di pagine 380, con 238 illustrazioni nel testo e 50 tavole fuori testo . . . . L. 36.—
— Legato elegantemente. . . . » 45.—

Giovanni Battista Tiepolo, sua vita e sue opere, di Un volume in-4, di pagine 380 con 350 illustrazioni nel testo e 80 tavole . . L. 45.—
— Legato in pergamena . . . . » 55.—

Le Madonne fiorentine di Mario Ferrigni. In-4 di pagine 320, con 24 illustrazioni nel testo e 23 tavole . L. 18.—
— Legato elegantemente . . . » 25.—

Mobili moderni d'Arte italiana. Raccolta di 100 tavole in eliotipia comprendente circa 300 modelli, per cura di Alfredo Melani, in elegante busta L. 20.—

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore:
ULRICO HOEPLI - Milano.

sociale — quella del Principe Fieschi, che ha creduto di attuare una sua ideologia dividendo le terre tra i suoi contadini — non risulta che per il commento che ne fanno i personaggi moralizzanti e verbosi. Vero dramma diviene invece la particolare delusione di carattere sentimentale che tocca al medesimo principe per aver fatto sua compagna — sempre per quella ideologia — una maestra elementare di razza contadina e di avido egoismo. Come simbolo concreto dell'altra delusione piú generale, il contrasto fra la compagna plebea e una cugina del Principe che con un piú nobile amore lo richiama a sé e alle tradizioni necessarie della sua razza, era ben ideato. Disgraziatamente l'autore non ne ha saputo trarre tutto il partito che poteva: ha creduto di acuirlo accentuando con un inutile adulterio la ignobilità della compagna ignobile; lo ha perduto nella debolezza espressiva delle scene in cui il contrasto avrebbe potuto rivelarsi. Cosí il principe illuso e deluso ritorna, al terzo atto, in sé stesso, emigrante reduce da una terra promessa che si è rivelata un esilio; ma la sofferenza della sua delusione non è stata dimostrata. La espressione del dramma è troppo inferiore alla sua concezione: i personaggi dimostrativi non sono incarnati a sufficienza; non hanno caratteri individuali, non trovano parole adeguate. La struttura scenica del dramma non riesce a nascondere la propria banalità neppure nel dialogo, troppo incerto, qualche volta incerto anche d'italianità. Né un dramma d'anime, né una satira politica; né abilità scenica, né eleganza letteraria in questa commedia tutta mediocre. Nella quale tuttavia la Melato nelle spoglie di Giovanna — la compagna infedele del Principe — fa valere qualche sua nota di rude energia passionale, e il Giovannini rende simpatico un maestro elementare *raisonneur* ingombrante. G. C.

★ **Mariano Rampolla del Tindaro.** — Il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato del papa Leone XIII, è morto improvvisamente a Roma, nella sua palazzina di Santa Marta; ma egli era già morto alla vita della chiesa e del mondo il giorno in cui uscí eletto dal Conclave il papa che doveva, invece di lui, succedere al Pecci, Pio X. In quel tragico giorno del Conclave, allorché il cardinal Puzyna, in nome dell'Austria, oppose il *veto* alla sua elezione, Mariano Rampolla fece la sua maggiore affermazione di forza e di carattere quando, nascondendo l'intimo tumulto, sorse a protestare contro il *veto* che feriva la libertà della chiesa ed aggiunse alla protesta le parole che dovrebbero oggi essere inscritte sulla sua tomba: « In quanto a me, nulla mi sarebbe potuto avvenire di piú grato, né di piú giocondo ». Non aveva egli fino ad allora con sapiente dominio della sua vita e di quella del suo pontefice preparato giorno per giorno la conquista della tiara? Tutto lo aveva fatto credere: la sua abilità diplomatica, il suo riserbo regale, la sua conoscenza degli uomini, il suo fiuto politico, la quadratura e la tempera della sua intelligenza e la sua mano saldissima a reggere il timone della chiesa in quel mare in cui deliberatamente egli aveva cooperato a dirigerla. Quel giorno egli avrebbe dovuto apparire uno sconfitto accasciato e deluso. Nella sua disfatta apparve, invece, un vittorioso. Piú che sconfitto, egli era morto per sempre, ma si erigeva come in un trionfo con un supremo impeto di fierezza. Sentí egli che la disfatta indicava la sua forza e la debolezza intrinseca della chiesa che in quel momento si apprestava ad abbandonarlo per rifugiarsi nelle braccia d'un vegliardo debole e piangente che chiedeva un po' di pietà invece della sedia di Pietro? Comprese egli che la chiesa oggi ha bisogno di reggersi e si regge non piú sopra una singola forza che la violenterebbe, ma sopra un connubio e un concordato di forze che si annodano non potendo l'una con l'altra sopraffarsi? È molto probabile. Ma in quel suo atteggiamento romano di protesta e di superiorità lo vedranno sempre le storie, anche quelle che vorranno trascurare i suoi meriti prelatizi, i suoi studí scientifici, le sue missioni diplomatiche. Quel giorno egli si compose in un monumento perenne. Mariano Rampolla resterà il « cardinale » per eccellenza che avrebbe potuto essere il Papa per eccellenza. In quanto alla missione politica da lui per la chiesa compiuta, essa potrà esser studiata a pieno solo quando si potrà scrivere con ampia documentazione la vita di Leone XIII. Pontefice e segretario di Stato furono e sono inseparabili e non è ancor possibile scevrare quanto l'uno dovette all'altro e quanti e quali elementi di forza e di pensiero rispettivamente essi portarono all'edificio politico ed ecclesiastico che essi mantennero in vita tra difficoltà innumerevoli, con potente indirizzo e tenace sottigliezza. Quel che oggi scorgiamo è che Mariano Rampolla occupava colla sua imponente, sebbene da tempo velata figura, gran parte dell'orizzonte della chiesa, e che oggi senza di lui la gerarchia ecclesiastica cattolica sembra, ed è di fatto, impoverita d'una forza che pareva pronta a balzare al dominio....

★ **L'arte degli arazzi a Firenze.** — L'arte di intesser panni a figure e ornati per uso di fare addobbi e paramenti è antichissima. In Europa la gentile arte si fermò specialmente ad Arras in Francia e nelle Fiandre dove si tessevano tele sontuose sopra cartoni di pittori italiani. Di là vennero maestri d'arazzeria alla corte di Mantova, quindi a Ferrara ed a Firenze dove ebbero tutto il favore e gli aiuti della magnificenza munifica e del buon gusto mediceo. Nel 1545 Cosimo I fece venire a Firenze una prima compagnia di fiamminghi tessitori sotto l'abile guida di Giovanni Rosts. Cecchino Salviati, l'Allori, lo Stradano, il Pontormo fornivano per ordine del principe a quei destri artefici le loro invenzioni ammirevoli e dei bei drappi si addobbavano a gara i palazzi patrizi e la reggia, si paravano le piazze, le finestre delle case, le vie e le logge nei giorni di pubbliche allegrezze, si abbellivano nelle ricorrenze solenni le facciate, i vestiboli, le austere mura dei templi.... Un'altra compagnia di maestri nel tessere arazzi veniva a Firenze a tempo del secondo Cosimo condotta da Picaer Fever; ma nel 1737, sotto la signoria dei Lorenesi, la nobile arte fu definitivamente sbandita e a Firenze degli arazzieri di Francia e di Fiandra non rimase altro che il nome al breve tratto di strada che dalla piazza di S. Marco mette nella via di S. Gallo, la quale fu detta degli Arazzieri dalle operose officine che vi ebbero quegli artefici, insieme coi maestri del tarsio, fin dal tempo di Francesco I.... Tuttavia l'arte del tessere — scrive G. L. Passerini nell'*Emporium* — sta rinascendo anche a Firenze dove da qualche anno un nobile e solitario studioso, il conte F. Nicola Marcelli da Iesi, vincendo ogni sorta di difficoltà ha fondato una scuola d'arazzeria, la « Marcelliana » come essa vien chiamata da lui. Il Marcelli ha tentato l'impresa non per amor del lucro, ma dell'arte, dopo aver viaggiato a lungo l'Europa per studiare gli arazzi fiamminghi francesi ed italiani. La sua scuola, sebbene piccola e necessariamente modesta ed ignorata dai piú, è ben avviata, ordinata e condotta. Sotto la direzione di un'abilissima direttrice e di buoni maestri d'ornato e di figura vi lavorano giovinette dai quattordici ai quindici anni, uscite dalle scuole elementari, adoperando sete e lane appositamente acconciate e tinte di colori vegetali secondo le ricette degli antichi, particolare questo di molta importanza perché le tinte moderne a base di anilina sopportano male l'azione della luce. I lavori sono pochi e lenti di necessità. Il De Fanaille, fedele e minuzioso illustratore della manifattura parigina dei Gobelins, ha dimostrato già che un buon arazziere non può in media produrre piú di un metro quadrato di tessuto all'anno, dal qual fatto consegue la lentezza del lavoro ed il suo altissimo costo. Tuttavia la scuola di Firenze non sta inoperosa ed opere sue hanno potuto essere ammirate anche alle recenti mostre nazionali di Roma e di Torino.

★ **Voltaire inedito.** — La biblioteca di Voltaire acquistata nel 1778 dall'imperatrice Caterina II e conservata a Pietroburgo contiene tra gli altri manoscritti un gran numero di appunti presi dal filosofo in vista delle sue opere storiche. Quelli che concernono *Il secolo di Luigi XIV* formano un volume molto impropriamente intitolato *Sottisier* dal segretario di Voltaire ed essi sono stati pubblicati nell'edizione Garnier. Al contrario gli appunti relativi al *Saggio sui costumi* non sono mai stati stampati. Fernand Caussy ne dà un florilegio nella *Grande Revue*. Trascurando ciò che altro non è che riferimento o estratto da qualche libro, egli ha raccolto le riflessioni spontanee dello scrittore e le prime formule d'una redazione che di poi non fu usata. Il *Saggio sui costumi* non era da prima la compilazione storica che è diventata poi a poco a poco. Gli appunti scelti dal Caussy fan meglio sentire ciò che doveva essere: uno sguardo generale sulle rivoluzioni del mondo. Essi mostrano spesso, riguardo alla storia, uno scetticismo curioso in uno storico: « Se sono ingannato nella mia città, in casa mia, quanto piú a mille anni e a mille leghe! » Questo è per la tradizione orale, ed ecco per i libri: « Prime storie: romanzi; poi mescolanza di romanzo e di storia, come Erodoto; infine storia pura, come Tacito. Pochissimi popoli hanno avuto annali. Gli altri si sono perpetuati senza scritture. Vi sono diecimila volte piú ottentotti che ateniesi. Sembra, al modo diffuso in cui scrivono la storia, che un lettore abbia cento anni da vivere e da leggere ». La cronologia ispirò al Voltaire una magnifica diffidenza: « Poiché il Padre Frigaut, gesuita, che aveva esaminato piú di cento libri di astronomia cinese, assicura che le osservazioni furono fatte al tempo in cui noi poniamo il diluvio, quale antichità! Clodio il capelluto aveva un osservatorio? *O tardi studiorum!* » Il filosofo aveva anche un'opinione assai curiosa sulle guerre economiche: « Tutte le nazioni commercianti sono state guerriere. Pisa, Genova, Venezia hanno a lungo combattuto sul mare. L'Inghilterra è entrata in tutte le guerre d'Europa. La repubblica delle Provincie Unite ha avuto le armi in pugno fin dalla sua fondazione ». Infine ecco un aneddoto: « Luigi XIV voleva che la sua statua fosse posta dovunque. Il maresciallo di Saxe credette che si sarebbero venduti cinquecento dei suoi busti di gesso a Parigi per cinque luigi l'uno e ne dette la commissione ad un certo Delorme. Di questi busti ne vendette solo uno! »

★ **La vita a Parigi sotto il Terrore.** — Uno storico francese, il Mantouchet, ha voluto in un suo studio raffigurare l'aspetto di Parigi durante il Terrore. Parigi sembra non offrisse in quel periodo spaventevole quell'aspetto cosí sinistro che molti ci hanno dipinto. Si viveva in quell'epoca molto fuori di casa, per la strada, al caffè, nei luoghi pubblici e si parlava liberissimamente lagnandosi ad alta voce, senza alcun timore, di ciò che non si approvava. La politica teneva naturalmente il primo posto in queste discussioni spesso focose. Una gran quantità di gente seguiva dalle tribune le sedute della Convenzione, ma non si contentava di ascoltare: approvavano e disapprovavano con grida e schiamazzi gli oratori. Le sedute dei giacobini e le udienze del tribunale rivoluzionario non erano meno affollate, anche dalle donne che non si facevano pregare per esprimere la loro opinione. Le donne erano tra le piú violente rivoluzionarie. Commosse specialmente dal rincaro dei viveri, ne rendevano responsabile il governo e gridavano contro di lui « dicendo mille orrori della Convenzione ». Nel settembre del 1793 si volle imporre alle donne di portare la coccarda nazionale. Questo fu causa di alterchi e di risse quotidiane nelle strade e, secondo i quartieri, si frustavano le donne che la portavano o quelle che non la portavano. Questo modesto avvenimento solleva una enorme emozione. D'altra parte, il popolo si lamenta dei troppi « berretti rossi », dei soverchi arresti, delle frequenti pattuglie che sotto pretesto di esaminare le carte dei cittadini si permettevano dei brutti scherzi. Un tal cittadino si lagna, ad esempio, di aver incontrato in cinquanta passi parecchie pattuglie che lo hanno ferocemente canzonato facendogli far la spola tra una lanterna e l'altra sotto pretesto che nessuna illuminava bene. Naturalmente per le strade erano numerosi anche i ladri e i mendicanti poiché la miseria era grandissima. Davanti ai forni si raccoglievano centinaia e centinaia di persone fin dalle quattro del mattino per aspettare la distribuzione di un po' di pane. A questo proposito il Mantouchet cita i « pasti civici » che si facevano nelle strade. Si imbandivano tavole davanti alle case e tutti, senza distinzione sociale, dovevano fraternizzare, assidersi, confondersi, dividersi le pietanze. Questi pranzi alla fine di messidoro suscitarono l'inquietudine della Comune e della Convenzione. Essi erano tuttavia una dimostrazione dello spirito d'eguaglianza come la foga che aveva preso il darsi del « tu » generale. Si racconta a questo proposito un gravissimo alterco avvenuto al Caffè Procope per questo motivo che un cameriere non aveva voluto acconciarsi a dar del « tu » agli avventori. Gli avventori lo assalirono con le piú atroci invettive chiamandolo « schiavo », finché il cameriere dopo una rissa generale si decise a.... fraternizzare.

★ **Usi e tradizioni dell'Accademia Francese.** — Non avevamo fino ad oggi una storia completa e diffusa dell'Accademia Francese come quella che ha or ora pubblicata Federico Masson narrando aneddoti e storie veramente curiose della celebre Compagnia fondata sotto la protezione del Cardinale Richelieu. Una delle clausole primordiali per essere ammessi all'onore di venire eletti tra i quaranta immortali, era appunto quella di essere graditi al protettore, cioè proprio al Cardinale Richelieu. Questo forma l'oggetto del primo articolo statutario. Il secondo riguarda il sigillo e il contro-sigillo dell'Accademia. Sopra l'uno si doveva leggere il nome del Cardinale: Armando, Cardinale Duca di Richelieu, protettore dell'Accademia Francese, fondata nell'anno 1625. Sull'altro la divisa della Compagnia: « All'immortalità » cinta da una corona d'alloro. La cera che doveva servire per questo sigillo doveva essere azzurra e il Masson fa notare che era questo il solo colore disponibile, perché la cera verde era riservata al Re, la gialla alle spedizioni ordinarie, la rossa al Delfinato e alla Provenza, la bianca all'Ordine dello Spirito Santo. L'articolo terzo, che non è il piú interessante dello Statuto, è tuttavia ancora quello che regola gli usi dell'Accademia: « Vi saranno tre ufficiali, un direttore, un cancelliere, un segretario, dei quali i due primi saranno eletti ogni due mesi e l'altro non cambierà mai ». La regola che doveva presiedere l'assemblea, era una perfetta eguaglianza, il che può stupire dati i costumi della Corte del tempo, ma non dobbiamo dimenticare che siamo in piena repubblica letteraria. Quanto all'elezione degli Accademici tre elementi erano indispensabili per essere eletti e bisognava che questi tre elementi fossero civilmente rispettati. Si doveva in primo luogo essere graditi al protettore; bisognava poi desiderar l'onore di essere uno dei quaranta e si doveva infine subire il doppio scrutinio, quello che si chiamava lo scrutinio di proposizione e quello che diventava lo scrutinio di elezione. Per mostrare che si desiderava di essere aggregati alla Compagnia bisognava fare delle visite, uso che durante alcuni anni fu soppresso ma che non tardò ad essere ristabilito di nuovo. I ricevimenti dei nuovi eletti attiravano come oggi il bel mondo. Ma dal 1773 al 1793 gli Accademici si riunivano al Louvre in una sala che oggi raccoglie le sculture antiche, intorno ad una lunga tavola. Il Direttore col Cancelliere ed il Segretario perpetuo occupava una delle estremità della tavola e l'altra era riservata al nuovo eletto. Il Direttore si toglieva il cappello per mostrare al recipiendario che egli poteva cominciare il suo discorso; poi se lo riponeva sul capo. Il nuovo eletto faceva lo stesso e si scopriva ogni volta che parlava del Re, del Cardinale o del Cancelliere. Un pubblico ristretto, ma scelto assisteva a questo ricevimento disponendosi lungo tutte le pareti della sala. A proposito degli statuti dell'Accademia è da notare una cosa assai curiosa: cioè che nessun statuto fa menzione del numero di quaranta Accademici come di un numero invariabile.

★ **Corneille e Richelieu.** — A proposito della millesima rappresentazione del *Cid* di Corneille, gli *Annales* ricordano con le parole di Fontenelle le liti che insorsero tra il grande tragico e il cardinale di Richelieu. Il cardinale di Richelieu aveva la piú vasta ambizione che fosse mai stata. La sua gloria di governare la Francia quasi assolutamente, di abbassare la temibile Casa di Austria, di sconvolgere tutta l'Europa non gli bastava: egli voleva aggiungervi quella di far delle commedie non solo, ma di scrivere libri di devozione. I libri di devozione non gli impedivano di pensare a piacere alle belle dame e, malgrado la sua galanteria, egli pretendeva di passare per dotto in ebraico, in siriaco e in arabo. Egli voleva avere tutte le qualità della nobiltà e del genio e amava credersi poeta, il che lo rese geloso del *Cid*. Aveva un po' collaborato a qualche commedia che era stata rappresentata sotto il nome di un suo confidente ed anche a qualche tragedia. Questo gli aveva dato le gelosie solite a nascere nell'animo di un qualunque autore drammatico e quando il *Cid* comparve, il cardinale ne fu cosí allarmato come se avesse visti gli spagnuoli davanti a Parigi. Egli sollevò gli autori contro questa opera il che non dovette essere molto difficile e si mise alla loro testa. Lo Scudery pubblicò le sue *Osservazioni sul Cid*, indirizzate all'Accademia francese che egli ne fa giudice e che il cardinale sollecitava potentemente contro il lavoro accusato; ma, affinché l'Accademia potesse giudicare, i suoi statuti volevano che l'altra parte cioè Corneille, vi consentisse. Gli si strappò una specie di consenso che egli diede soltanto per paura di dispiacere al cardinale e che fu dettato tuttavia con molta fierezza. Non v'era mezzo di trascurare un simile Ministro che era anche il suo benefattore, perché egli compensava come Ministro lo stesso merito di cui era geloso come poeta. L'Accademia francese diede i suoi *Pareri sul Cid*, e questa opera fu degna della grande reputazione della Compagnia nascente. Ella seppe conservare tutti i riguardi che doveva alla passione del cardinale e alla stima prodigiosa che il pubblico aveva concepita per questa opera. Ella soddisfece il cardinale rimproverando esattamente tutti i difetti del *Cid* e il pubblico rimproverandolo con moderazione ed anche spesso con lodi. Corneille non rispose alla critica. « La stessa ragione — diceva — che si è avuta per farla, mi impedisce di rispondervi ». Tuttavia il *Cid* ha sopravvissuto a questa critica, come lo dimostra il successo che esso ha avuto in ogni tempo e che lo ha condotto alla millesima rappresentazione oggi festeggiata.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora il dibattito sulle Antologie.

Dal senatore Luigi Morandi riceviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Roma, 15 dicembre 1913.

Signor Direttore,

Potei risparmiarle, e lo feci assai volentieri, una risposta alla *coda* che il *Marzocco* appose alla mia lettera pubblicata nel penultimo numero; ma non posso risparmiarle queste poche righe, per la lettera pubblicata contro di me nel numero scorso.

Il mio amico Giuseppe Zaccagnini, segretario generale della *Dante Alighieri*, verrà davanti al magistrato a deporre che fino all'agosto del 1912, cioè mentre la stampa delle mie *Letture* era quasi al termine, io sapevo solamente che il Pascoli, morto già da quattro mesi, si fosse appropriato un otto o dieci passi delle mie *Prose e Poesie*; e lo Zaccagnini addurrà anche la testimonianza di persone amiche del Pascoli, alle quali ebbe allora occasione di parlare di questo fatto, provato cosí in modo ineccepibile.

L'alterazione che il Pascoli fece de' titoli, la spezzatura di certi passi e la singolare anzi strana mancanza nell'indice de' nomi degli autori accanto ai titoli stessi, m'avevano impedito di vedere tutta l'estensione dell'impresa compiuta a mio danno.

Vivono del resto, grazie al cielo, almeno una dozzina tra uomini politici e letterati, ai quali senza esitare ho detto il vero, anche amaro, ogni volta che l'ho creduto necessario. Al Pascoli poi, sono convinto che l'avrebbero detto i giudici, quando l'avessi chiamato innanzi a loro.

Le due poesiole sue, di dieci versi ciascuna, io le misi nelle mie *Letture* e troncai la prima al punto che mi parve opportuno, con lo stesso diritto con cui egli aveva messo troncato nel *Fior da Fiore* un brano di prosa mia, togliendolo da un passo piú lungo, dato nella prima antologia del Martini. Una differenza c'è, ma tutta a vantaggio mio, perché egli per prendere e per troncare quel brano non mi chiese nessun permesso, mentre io non potevo chiederlo a lui, che era già morto. D'altra parte, tra i piú che quarantatré passi ch'egli tolse alle mie *Prose e Poesie*, ce n'è alcuni di prosatori e di poeti (per esempio, del Guerrazzi e dell'Aleardi), troncati nel luogo che mi parve piú opportuno, e che, si vede, parve opportuno anche a lui.

Ma s'era detto e si è ridetto che avrei dovuto per que' venti versi chiedere il permesso all'editore proprietario. Or bene, lasciando stare, su questo punto, una grave questione giuridica, rispondo che l'editore sa benissimo ch'io non gli dovevo chiedere nessun permesso, perché egli in piú edizioni di molto diffuse antologie pubblicò passi copiosi e importanti di lavori miei o di mia proprietà, senza avvertirmene affatto, anzi per parecchi senza neppur nominarmi. E potrò tutti specificarli nel *Marzocco*, se sarà necessario. Ma speriamo che non mi si costringa anche a questo.

Con osservanza,

Luigi Morandi.

Abbiamo comunicato a Maria Pascoli la lettera del senatore Morandi ed ecco quanto ella osserva in proposito. Con questa pubblicazione pensiamo che la polemica, svoltasi con tanta ampiezza, possa e debba ritenersi chiusa.

Resta sempre il bel caso che il senatore Morandi abbia ignorato per dodici anni il contenuto di *Sul limitare* e *Fior da fiore*. E sí che anche senza ricorrere all'indice, sfogliando oziosamente i due libri, ad ogni singolo passo, nella stessa pagina del titolo, si ha in nota il nome dell'autore.

Per le *due poesiole* si comincia a capire che il senatore Morandi ha un sistema tutto suo per credere di avere e per farsi dare ragione. Egli è al di sopra e all'infuori di qualsiasi legge. La giustificazione che tenta di dare per aver inserito *senza permesso* nelle sue *Letture* quei venti versi sa di una specie di vendetta ch'egli avrebbe compiuta e di una specie di giustizia ch'egli *si* sarebbe resa. Ma ciò pare lecito solo a lui. Guai se fosse lecito a tutti!

Né certamente può soddisfare il suo dire di aver troncata quella poesia al punto che gli parve opportuno adducendo le ragioni che adduce. Ognuno sa che nelle antologie il piú delle volte si danno dei brani di scrittori e di poeti, che spesso si saltano dei periodi, che talvolta anche si muta alcunché, che si fa insomma un lavoro di adattamento per il fine a cui si mira. Ma non si stronca mai un periodo alterandone il senso, guastandone la disposizione artistica (trattandosi specialmente di poesia), annullandone ogni intento. Si deve aver cura che lo scrittore che si sceglie e si vuol presentare ai giovani faccia bella e buona figura. Altrimenti a che? I libri per ragazzi non devono mica portar le traccie di rancori, di vendette, di animosità o anche semplicemente di *gare*.

Ma, ahimè! mal si ragiona con chi crede di aver

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

BIBLIOTECA DI DIVULGAMENTO E DI CULTURA: ESATTEZZA DEI TESTI · BELLA STAMPA · RILEGATURA IN TELA E ORO · PREZZO MITISSIMO

VOLUMI DELLA SETTIMANA:
TRATTATO
DELLA
PITTURA
di LEONARDO DA VINCI
Pref. di Angelo Borzelli
Due voll. con circa 300 illustraz.
Chiedere il Catalogo descrittivo della bibl. con le condizioni per l'acquisto a
G. CARABBA. Editore
LANCIANO (Abruzzi)

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* Roberto Assagioli.
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE

Sommario del numero doppio 5-6 (1913):
Nuove rivelazioni della psiche animale [*Il cane « ragionante » di Mannheim*] (W. Mackenzie). — *I cavalli pensanti e i loro critici* (R. Assagioli) — *La protesta tedesca* (E. Claparède). — *Due bestie intelligenti* (V. Baldasseroni). — *Note e commenti: Contributo alla psicologia del misoneismo* (R. Assagioli). — *Bibliografie psicologiche: IX Psicologia animale e psicobiologia* (R. Assagioli e W. Mackenzie). — *Notizie*, ecc.
Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero
Questo fascicolo doppio, che contiene tre tavole fuori testo, costa **Lire 3.**

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.
Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* Usoio *(Genova).*

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano
LUIGI SICILIANI
STUDI E SAGGI
un volume di circa 400 pagine L. 5.—
INDICE: La poesia di J. du Espronceda. — Le fonti dei *Poemi Conviviali* di G. Pascoli. — La lirica o delle *Odi* e degli *Inni* di G. Pascoli. — H. v. Hofmannsthal e la sua *Elektra*. — Aristofane e il suo nuovo traduttore. — Aspettando la *Fedra* di G. D'Annunzio. — Tra le rovine. — Una nuova biografia di A. Canova. — Da Luigi Camoens a Teofilo Braga. — Confiteor. — Eça de Queiroz e la sua opera. — L'oltretomba antico. — La fonte sommersa. — G. Masefield e la Vedova di *Bye Street*. — Le rappresentazioni greche di E. Romagnoli e la versione dell'*Alcesti*. — G. Pascoli traduttore. — Alle origini del romanzo storico: Caritone di Afrodisia. — L'arte di N. Tommaseo. — Aglaia Anassillide.

REMO SANDRON - Editore
MILANO - PALERMO - NAPOLI
Le belle Strenne, le novissime Strenne:
PRUNAJ G. B. - **Visioni del passato** — *Novelle con 16 acquarelli di* A. Micheli. In-8, L. 4; in-16, L. 3.
DADONE C. - **Il talismano di Fefè.** — *Romanzo, con 120 illustrazioni di* A. Mussino. In-8, L. 4; in-16, L. 3.
VITALE Z. - **Amleto.** — *Racconto per la gioventù, con 8 illustrazioni di* A. Craffonara, L. 1,50.
THORBURN A. - **L'amico mio papaverino.** — *Con illustraz. di* A. B. Woodward Rilegato, L. 2.
— **Chiudete gli occhi, bambini!...** — *Con illustraz. di* M. Faraday *e* D. Newill. Rilegato, L. 2.
PICCIONI A. - **Zoccolino.** — *Racconto, con 100 pupazzetti in rosso e nero dell'*A. L. 2.
BORGHI PAROLLO G. - **Rondinotti senza nido.** — *Racconto, con acquarelli di* M. Scagliarini. L. 2.
GHISELLI E. - **Il cacciatore in erba,** — *Racconto, con acquarelli di* F. Moro. L. 2,50.
☞ *Chiedere il ricco catalogo di* **"GIOVINEZZA"**, *splendida collezione di libri di amena lettura* per la gioventù, *e quello di* **"PER IL MONDO PICCINO"** *volumetti svariatissimi* per l'infanzia.
Dirigere richieste e ordinazioni all'Editore
REMO SANDRON, Via Ucciardone, 5, Palermo

tutti i diritti e che da quelle alture non vede negli altri se non dei doveri! Il senatore Morandi ignora persino che i diritti di un autore restano immutati per quelli che legittimamente gli succedono in tutti i diritti e in tutti i doveri, primo, tra questi ultimi, quello di tutelarne il nome intemerato e amato.

MARIA PASCOLI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le vicende del Messico, sulle quali, occhio grifagno, veglia l'aquila degli Stati Uniti, desiderosa e forse già deliberata di aggiungere un'altra stella alla sua bandiera, hanno ridestato l'attenzione e l'interesse dell' Europa verso quel fortunoso lontano paese, e in Inghilterra e in Francia l'impari lotta accesasi tra il generale Huerta e il presidente Wilson ha dato luogo ad una vera fioritura di « messicologia ».

Come però questa volta una nave da guerra, la *Francesco Ferrucci*, porta il nome d'Italia a fare almeno atto di presenza nel gran Golfo e nella gran contesa, cosí anche tra noi un grosso libro è stato pubblicato, col quale gl' italiani possono farsi un'idea della lontana repubblica, senza ricorrere a libri stranieri.

È per altro un libro « sui generis » *Il Messico d'oggi* di Adolfo Dollero, pubblicato dall' Hoepli: un ponderoso volume di piú che 900 pagine, con trecento illustrazioni, venti tavole e una carta itineraria, che, letti i primi capitoli, vi pare sia stato composto piú a postuma personale soddisfazione di un viaggiatore che ha compiuto il suo viaggio e gode di ricordarne i particolari per sé e per i suoi compagni, che non un libro di interesse generale destinato a sintetizzare e a concludere e a guidare con sicura linea il pubblico alla perfetta comprensione degli avvenimenti che si svolgono laggiú. Voi vi trovate, difatti, i nomi delle famiglie presso le quali il Dollero alloggiò e quelli delle signorine che intervennero a una festa di ballo a Messico, ma, passando per Queretaro, quattro parole acquetano ogni vostra legittima curiosità intorno alla tragedia di Massimiliano d'Austria; tre pagine sono dedicate ad una minuziosa descrizione del modernissimo penitenziario della capitale, tre righe alle catacombe di Guanajuto e al lor popolo di cadaveri misteriosamente mummificati; un collegio militare è illustrato fin nelle sale da bagno, e qualche fotografia vi mette in pari con l'antica civiltà aztheca.

Se non che, pur con qualche piccolo moto di stizza quando fate queste osservazioni, voi continuate a leggere il libro, a guardare le fotografie, a ricorrere alle carte, e ogni tanto, impauriti dal cumulo di pagine che rimangono ancora alla vostra destra, guardate quelle che son già passate a sinistra, e vi meravigliate che sieno anch'esse già tante. Piú andate avanti e piú il libro vi si fa piacevole: di tanto in tanto una osservazione, un nome, un fatto vi fa ricordare di averne già avuta notizia: riandate le vostre precedenti letture intorno al Messico, e vi accorgete che, invece, quella notizia l'avevate già trovata di sfuggita nello stesso libro del Dollero, perduta nella fabbrica di trine di Aguascalientes, o nei boschi dell'Aiusco, dove l'autore vi aveva accompagnati a caccia.... Continuate a leggere e sentite una certa stanchezza, ma non del libro, non intellettuale: sentite una specie di stanchezza fisiologica che vi obbliga a interrompere la lettura e a rimandarla a domani: precisamente come rimanda a domani il viaggiatore stanco la visita di una nuova città o il colloquio con una persona importante. Finalmente, quando lo avete finito, vi accorgete, non di avere letto un libro, ma di avere compiuto un viaggio e vi trovate la mente piena di una infinità di sensazioni, di ricordi, di nozioni, fra le quali, come quando si torna a casa dopo una lunga assenza, v'è bisogno di molto riposo e di buon metodo, per vagliare le impressioni buone e le cognizioni utili dalle banali e dalle inutili, e dovete rifare il viaggio mentalmente a grandi tappe per trarne fuori una conclusione e una sintesi.

Perché questo appunto, che fanno quasi tutti coloro che raccontano un viaggio e descrivono il paese, non l'ha fatto il Dollero: il quale si è accontentato di farvi da guida, lasciandovi poi liberi di costruire il vostro Messico da voi. Il che non è né disutile, né spiacevole. Del resto, questo libro — lo dice l'autore stesso nella prefazione — non ha intendimenti letterari, né politici, né scientifici. Ma, quando, arrivati in fondo, se ne traggono le conclusioni, sebbene il volume sia stato composto alla buona, alla carlona, anzi, le resultanze politiche e le scientifiche vengon fuori da sé. Le prime sono che il Messico è una terra ricchissima, che aspetta ancora d'esser messa in valore per la sua vegetazione, per le sue miniere, per lo spirito intraprendente e tumultuoso dei suoi cittadini, e le seconde, corollario diretto delle prime, che lo metteranno presto in valore.... gli Stati Uniti. Letterariamente non manca al libro qualche pregio e qualche grazia; certe descrizioni di luoghi e di costumi, e il piccolo romanzetto d'amore che vi fiorisce con l'evidenza della figura del suo protagonista, il dott. Vaucresson, tolto di peso dalla verità e posto lí, persuadono che all'autore non mancano doti di buon narratore.

* * *

Fra le altre pubblicazioni intese a commemorare, nel primo anniversario della sua morte, Enrico Annibale Butti, un volumetto di Gino Cucchetti, *Butti tra l'arte e la vita*, si distingue per il caldo sincero affetto che lo ha ispirato. La figura del povero scomparso vi è tratteggiata con cura e con affetto fraterno, l'opera di lui vi è illustrata e difesa con profonda conoscenza e con fede sicura. Il Butti appare nello scritto del Cucchetti quale veramente fu, un poeta e un grande infelice. Minato da un male orrendo egli sa, fin dai suoi giovani anni, che la morte gli sta dietro le spalle, come ombra in agguato: alla notizia che gli dànno i medici di questo suo male, sembra soccombere: poi l'abitudine vince sui nervi deboli, ed egli riprendendo la sua via, esclama: « Siamo in due a lavorare: a chi vincerà prima! » Vinse la morte. Ma non solamente, ché anche tutta quanta la sua vita fu addolorata, oltre che dal male, dalla poca fortuna dei suoi lavori e dalla poca riconoscenza dei comici e del pubblico. Anche di questo fatto ricerca il Cucchetti le cause e ne trova non erroneamente la principale nel mal gusto italiano, di comici e di pubblico, che porta a trionfare sulle nostre scene i piú mediocri lavori francesi e impedisce una giusta valutazione e un giusto riconoscimento della produzione italiana. Interessanti e talvolta commoventi le pagine nelle quali l'autore ricorda le giornate passate in compagnia del Butti sul lago di Garda, piene di aneddoti personali e perfino di versi inediti. Tra i quali ve ne sono di un sapore un po' romantico, ma cosí sinceramente malinconico che valgono da soli a dare un'idea della tristezza in cui il Butti trascinava ultimamente la vita.

> La giovinezza è morta....
> L'autunno si avvicina....
> Perché batti alla porta
> del mio cuore in rovina
>
> con la tua giovin mano
> appena inanellata?
> Il tuo nido è lontano.
> La porta fu murata....

scriveva il Butti sull'albo di una signorina a Riva di Trento, nel 1911, e il presentimento di morte che conchiudeva i brevi versi, non era punto letterario, punto retorico....

NOTIZIE

★ IN ATTESA DI DANTE. — Gioacchino Volpe, l'insigne storico, è venuto in Orsanmichele giovedí scorso ad inaugurare il ciclo di conferenze dantesche stabilito quest' anno oltre alle vere e proprie « letture » ed egli ha tenuto un ampio e sintetico discorso per rischiarare con vivaci accertamenti e pronte illuminazioni tutti i campi della vita medioevale in rivoluzione che dovevano preparare l' avvento di Dante. Il Volpe — il quale parlava purtroppo a voce eccessivamente bassa e non ha potuto sempre per questo esser seguíto da tutto il pubblico — è riuscito a disegnare con sapienti scorci tutto il quadro di quel medioevo liberantesi dalle sue molteplici oppressioni, di quel medioevo che Dante doveva rappresentare nei suoi piú alti e profondi desiderî, nelle sue piú grandi potenzialità. È stato quello del Volpe un discorso denso di dottrina e spigliato di forma, impossibile a riassumersi per la vastità e la intensità dei fatti e dei commovimenti sociali, economici, religiosi, intellettuali riassunti: uno dei piú bei discorsi proemiali che si potessero desiderare per la comprensione dell' anima e dell' arte dantesca. Il pubblico lo ha assai apprezzato ed applaudito.

★ PER IL QUARTO CENTENARIO DALLA MORTE DEL PINTORICCHIO. — Ricorre in questo mese il quarto centenario dalla morte di Bernardino di Betto detto il Pintoricchio. Il grande maestro, uno dei maggiori luminari della pittura umbra, moriva in Siena l' undici decembre 1513 dopo lunghe infermità e rattristato da dolori intimi. È uno dei piú giusti vanti della critica moderna (grande merito spetta a Corrado Ricci per il suo geniale volume sul Pintoricchio), di avere assegnato al gentile pittore umbro, che il Vasari mise tra i « molto aiutati dalla fortuna senza essere di molta virtu notati », l' alto posto che gli spetta dopo un lungo e immeritato oblío. Da quando le Sale Borgia furono restaurate e aperte al pubblico, cominciò la parola della critica italiana e straniera ad esaltare il Pintoricchio come grande interprete del gusto decorativo della nostra gloriosa rinascenza, perché appunto nell' Appartamento Borgia, oltre che nella mirabile libreria del Duomo di Siena e nella volta della Chiesa di Santa Maria del Popolo di Roma, il pittore perugino ci ha lasciato mirabilissime prove della sua dote peculiare di geniale decoratore, di sommo pittore e di compositore grandioso di quadri. Perugia, sua patria, nella magnifica Pinacoteca conserva quella mirabilissima tavola dipinta per Santa Maria dei Fossi che è uno dei piú deliziosi lavori del Maestro, nel quale « rifulge la finezza della miniatura e tutta la dolcezza umbra rinascente nel suo spirito al nuovo contatto col suo divino paese. »

Spello, la caratteristica cittadina umbra, vanta in Santa Maria Maggiore la Cappella Baglioni, opera fine e piacevole e personalissima del Maestro del quale si ammira l' autoritratto troppo danneggiato dal tempo e dall' incuria. Domenica 21 corrente per iniziativa degli Amici dell' Arte, la benemerita Società Perugina presieduta dall' on. Romeo Gallenga con concorso del Comune avrà luogo in Perugia nella storica Sala dei Notari di quel Palazzo Priorale la solenne commemorazione di Bernardino Pintoricchio. Giulio Urbini, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, profondo e geniale conoscitore dell' arte umbra, parlerà da par suo del grande pittore perugino.

★ AL « LICEUM » la Sezione Musicale, a cui presiede con la ben nota intelligenza e solerzia la signora Albertina Broglio Roster, ha ripreso la sua attività. Abbiamo assistito venerdí scorso ad una assai interessante audizione di canto e di pianoforte.

La signora Tosca Ferroni abilmente accompagnata dal prof. Mino Graziani-Walter ci fece gustare alcune pagine, molto melodiche, di Carlo Graziani-Walter, l' « arietta antica » del Pergolesi e ci piacque soprattutto nell' *Otello* di Verdi (Aria del Salice) in cui spiegò oltre alla bella voce, attitudini interpretative assai rimarchevoli. La signorina Matilde Lambiase, giovanissima pianista di Parma, in un breve programma scelto con giusto criterio (Bach, *Concerto italiano*; Scarlatti, *Sonata in la*, *Pastorale in mi min.*, *Capriccio in mi*; Chopin, *Berceuse*, *Studio in la min.*, *Polacca in la bem.*) ha rivelato uno squisito temperamento pianistico, che sorretto da un sicuro tecnicismo va indirizzandosi su di una linea francamente artistica. Se l' interpretazione ritmica del *Capriccio in mi* dello Scarlatti poté suggerire qualche riserva, quella della *Pastorale in mi min.* parve delicatissima e indovinata e assai felice sembrò pure l' esecuzione dello *Studio in la min.* di Chopin e del *Jardin sous la pluie* del Debussy, aggiunto fuori programma. Entrambe le valenti esecutrici furono applauditissime.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Pubblicità economica libraria

BETTINELLI SAVERIO. **Le lettere « Virgiliane »** con introduzione e a cura di P. TOMMASINI MATTIUCCI. (Collezione di Opuscoli Danteschi, N. 123-124) . . L. 1,60

NERI FERDINANDO. **Scenari delle maschere in Arcadia.** (Documenti di storia letteraria italiana pubblicati con la direzione di P. TOMMASINI MATTIUCCI, N. 1). L. 1,50

CASINI TOMMASO. **Scritti danteschi,** con due facsimili e con documenti inediti. (Collezione Dantesca N. 1) . . . . . L. 4,50

SALVADORI GIULIO. **Famiglia e città secondo la mente di Dante.** L'esilio (Saggi - Collez. Dantesca N. 2) L. 2,—

FEDERZONI GIOVANNI. **Nuovi studi e diporti danteschi.** (Collez. Dantesca N. 3). . . . . L. 3,—

CAPETTI VITTORIO. **Illustrazioni al Poema dantesco.** (Collezione Dantesca N. 4) . . . . L. 3,—

SALVADORI GIULIO. **Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne.** - Saggio . . . . L. 3,50

MININNI CARMINE GIUSTINO. **Pietro Napoli Signorelli.** *Vita, opere, amici.* Con lettere, documenti, illustrazioni ed autografo. . . . . L. 5,—

SALVATORELLI LUIGI. **Saggi di Storia e Politica Religiosa** L. 4,50

CATTAN BASILIO. **Grammatica teorico-pratica della Lingua Araba,** con esercizi e vocabolario. . . . . L. 4,50

BOCCACCI GIOVANNI. **La Caccia di Diana e le Liriche,** a cura di A. F. MASSÈRA. (Collez. di Classici Italiani, N. 1) L. 2,50

DE CESARE ANTONIO. **Alle porte del Polo** (Impressioni di viaggio) L. 3,—

GORKI MASSIMO. **La piccola città di Okuroff.** Cronaca . . . . L. 2,—

GALLETTI GINO. **Nel Montamiata.** Saggio di letteratura popolare (Canti, tradizioni, leggende, feste, usi, costumi). L. 2,—

Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

LEONARDO di EDMONDO SOLMI. Un volume della *Collezione Pantheon* con ritratto . . . . L. 2,—

LEONARDO DA VINCI Frammenti letterari e filosofici trascritti da EDMONDO SOLMI. — Favole — Allegorie — Pensieri — Figure — Profezie — Facezie.

Un volume della *Collezione Diamante* con ritratto . . . . L. 2,25
Legato in tela . . . . » 3,—

Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore — Firenze.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** *- Franco di porto nel Regno.*

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — **Via Bossi, 4 - MILANO.**

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella».
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50
BRODO MAGGI IN DADI

FIDES
COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI.
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

GUARANTEED
ONYX
REGISTERED
CALZATURIFICIO DI VARESE
GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"
Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes
La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Anno · Semestre · Trimestre

Per l'Italia . . . . *L.* **5.00** · *L.* 3.00 · *L.* 2.00

Per l'Estero. . . . » 10.00 · » 6.00 · » 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XVIII, N. 52 · 28 Dicembre 1913 · Firenze

SOMMARIO

Garibaldi e le donne, Niccolò Rodolico — **Romanzi italiani. « La Freccia nel fianco » di Luciano Zúccoli,** Gaio — **« Calendimaggio » di Paola Stafenda,** Angiolo Orvieto — **Fonti italiane di Shakespeare,** G. S. Gargàno — **Clara Walser,** Ada Negri — **Pubblicazioni dantesche,** E. G. Parodi — **L'arte di convitare,** F. V. Ratti — **Marginalia:** *Pubblicazioni di papiri greci — La « Gioconda » in Francia — Il teatro shakespeariano a Londra — Le idee artistiche di Oscar Wilde — Le origini della conservazione dei monumenti — L'evoluzione del libro per ragazzi — Le qualità delle donne e i difetti degli uomini — La rinascenza artistica nell'India — Monaci e scuole in Armenia* — **Cronachetta bibliografica.**

GARIBALDI E LE DONNE

Ha valore storico una raccolta di lettere, che svelì alla vana curiosità di lettori i segreti di due anime, affidati ad alcuni fogli, che la giustizia del tempo non ha ancora distrutto?

E se di quelle due anime una appartenne ad un grande Uomo, è necessario svelarne le fragilità, le piccinerie umane, o non è piuttosto doveroso, se è sincera la devozione per il grande Uomo, lasciare segreti quelli che furono segreti dell'anima sua?

Io comprendo l'avversione di coloro che, possessori di carteggi privati di patriotti, sono alieni di darli al pubblico.

Se il libro *Garibaldi e le donne* del Curatolo (1) dovesse servire per quei lettori, che leggono le lettere amorose di un uomo illustre con lo stesso interesse con cui cercanó nella cronaca del giornale la notizia di un qualche scandalo; il libro del Curatolo non avrebbe valore storico.

Confesso perciò che nonostante la stima all'autore, il titolo, pur cosí suggestivo, del libro, piú che destarmi vivo interesse, insinuò il sospetto che ho formulato nella domanda sul valore storico del libro.

Senonché piú che narrare gli amori di Garibaldi lo scrittore studia la donna nel Risorgimento attraverso il fascino esercitato su di essa da Garibaldi. « Io mi sono proposto di mettere in rilievo, egli scrive, la parte che la donna ebbe nella vita di Garibaldi, come si atteggiarono gli elementi ideali di questa gigantesca figura verso l'eterno femminino, il fascino onde le donne di ogni nazionalità furono irresistibilmente attratte all'Eroe, ciò che la donna sentí ed oprò per lui, l'influenza che egli seppe su di essa esercitare, gli amori di Garibaldi ».

Tutto questo costituisce materia di originale ricerca psicologica, ed ha un vero valore storico.

Dirò di piú: lo studio psicologico ci conduce in un campo storico, in cui le ricerche sono difficili, e di cui i risultati sono stati ritenuti negativi. Alludo allo studio della coscienza popolare nel Risorgimento. Non manca chi nega alla rivoluzione italiana il carattere popolare, esagerando magari ciò che in qualche parte può essere vero: l'indifferenza, se non l'avversione, del popolo delle campagne e del popolo minuto delle città.

Orbene piú dei cospiratori, dei martiri, degli statisti e dello stesso Giuseppe Mazzini, Garibaldi seppe penetrare nell'anima del popolo italiano dalle campagne di Sicilia ai monti del Trentino: la guerra contro il dispotismo, contro lo straniero, non fu sentita dal popolo minuto se non per la voce di Garibaldi, di questo figlio del popolo.

In quest'azione la donna del popolo fu la prima ad essere commossa per quel fascino, che la vita avventurosa dell'Eroe, ed il suo aspetto esercitavano sulla fantasia vivace e sull'anima sensibile della donna. E la donna in ogni rivoluzione, dal Cristianesimo ai moti nazionali, è stata sempre efficacissima per convertire, diffondere, svegliare occulte forze negli animi degli uomini.

L'azione di Garibaldi sulle donne non si limita su quelle per cui egli sentí simpatie, affetti, amore, ma su molte e molte della nobiltà, della borghesia, del popolo, che videro appena Garibaldi, o che lo conobbero e lo amarono attraverso le notizie che venivano dai campi di battaglia.

Nella formazione della coscienza patriottica del popolo quelle donne furono elemento genetico importantissimo.

È una forza anonima, di cui la storia non può determinare la misura, ma di cui deve affermare il valore. Al di là di quelle poche signore che il Curatolo addita, le quali dalla devozione, dall'amore al Generale trassero tesori di energia per la patria, io veggo quelle moltissime, ignote, popolane e nobili, che a Garibaldi affidavano i proprî figli per l'Italia.

Narra Alberto Mario:

« Entrato trionfalmente in Napoli, il Generale si preparava ad abbattere l'ultimo baluardo della potenza borbonica: Capua. Obbligato a recarsi a Palermo, prima di ripartire per Napoli egli si rivolse a me, che fin dal giugno avevo, per ordine suo, istituito un collegio militare. — Ordinatemi due battaglioni di questi giovanetti. A Milazzo ho veduto che essi si battono come diavoli.

« I due battaglioni furono ordinati. Erano giovani dai 16 ai 17 anni; e il giorno in cui essi partivano Garibaldi volle assistere all'imbarco....

« Le madri e le sorelle allungavano il passo per andare accanto ai figli, ai fratelli. Erano pallide e taciturne!

« Giunta l'ora d'imbarcarsi, nessuna di quelle donne, che erano quasi tutte del popolo, diede segno di debolezza. Abbracciarono i cari giovani, che andavano a combattere e forse a morire lontano, non piú per la Sicilia, ma per l'Italia; li baciavano a lungo intensamente. Nessuna pianse! Gli addii ebbero tutto lo strazio della separazione, forse senza speranza; ma gli occhi, le bocche non ne diedero segno. Cosí immobili, sulla riva, quelle madri, quelle sorelle eroiche videro dileguarsi i vapori; poi ritornarono in città in silenzio, pallide e senza lagrime ».

Ma per tutte loro un uomo piangeva. Alberto Mario lo vide; era Garibaldi!

Da Palermo a Venezia.

Narra Luisa Colet:

« Avevo appreso viaggiando da Milano a Venezia lo sbarco di Garibaldi a Reggio dopo la vittoria di Milazzo. L'indomani mi trovavo a Venezia. Un vecchio gondoliere, che l'inverno avanti soleva condurmi al Lido, mi attendeva. Egli ha due figli al servizio dell'Austria, e tutti e due erano fuggiti da Pola per andare con Garibaldi. Partecipo al gondoliere la lieta novella; ed egli, sottovoce, la trasmette di gondola in gondola. Le parole " è sbarcato Garibaldi " ripetute con una specie di ritmo musicale, volano di laguna in laguna; in mezz'ora tutta Venezia le ripete. L'indomani, andata all'isola di Vignole, m'incontrai con una famiglia di contadini, che non dimenticherò mai piú. La vecchia madre stava seduta al sole, filando; il marito raccoglieva delle frutta; tre figlie zappavano. Quei poveri vecchi essi pure avevano un figlio, che era andato a combattere con Garibaldi; e allorché partecipai loro la notizia della vigilia ebbero lagrime ed esclamazioni di giubilo. Dopo una delle ragazze raccolse per me dei fiori; il vecchio mi offrí la piú bella frutta che si avesse. Tre giorni dopo a Milano raccontavo questa scena ad Alessandro Manzoni. " Quale idillio di poeta, esclamò, potrebbe uguagliare questo che è un idillio vivente! " ».

In quello sforzo delle madri siciliane, per trattenere le lagrime salutando i figli giovanetti; in quelle parole, che i gondolieri ripetono con ritmo musicale, in quei fiori, che le sorelle del garibaldino offrono alla signora straniera che reca la notizia dello sbarco di Garibaldi, è la poesia della storia, che il fascino di Garibaldi ha ispirato.

Le donne italiane non soltanto concorsero nell'opera politica e militare, ma compresero le idee piú generose di Garibaldi. Egli non ebbe ingegno politico, anzi commise molti errori politici: il cuore ardente ed aperto mal si conviene all'uomo politico, e Garibaldi era troppo sincero e anche impulsivo. Egli però comprese ciò che gli uomini politici dopo il '60 e per molti e molti anni non seppero comprendere: l'urgenza di provvedimenti sociali che elevassero la coscienza del popolo per renderlo degno della libertà.

Una donna è ispiratrice, Julie Salis Schwabe, oriunda tedesca, sposata ad un banchiere di Manchester; aveva seguíto con amore le lotte per l'unificazione d'Italia e proclamato il Regno si rivolse a Garibaldi perché questi invitasse le donne d'Italia ad una nobile impresa: la redenzione del popolo, e specialmente di quello dell'Italia meridionale.

Garibaldi lancia un proclama, conservatoci nel prezioso archivio Curatolo:

« Donne italiane. — La libertà politica acquistata dalla maggior parte dei popoli della penisola, non basta alle moltitudini: esse debbono materialmente assaporarne i beneficî e attingere quel grado d'istruzione, che solo potrà emanciparle. — Pane, lavoro, educazione; ecco la mèta che si prefiggono per il popolo alcune benefattrici. La donna, con la sua tendenza a educare la famiglia è piú idonea dell'uomo, essa è piú sensibile, è piú generosa.... Si formino comitati di signore per sovvenire i bisognevoli, e si istituiscano scuole di educazione.

« Non otterremo la perfezione, cosa impossibile nell'umanità, ma possiamo ottenere, migliorando la condizione del povero e nobilitandolo, che la parola di popoli liberi e civili non sia una menzogna; che l'umana famiglia, secondo la legge di Cristo, conti tra i suoi figli non altro che fratelli e sorelle!

« G. Garibaldi ».

* * *

Nessun artista seppe ritrarre la figura di Garibaldi in modo migliore di due donne, la George Sand e la Louise Colet.

« È una di quelle nature gentili e privilegiate — scriveva la Sand — nelle quali l'anima regna sul corpo e gli comunica la sua possanza ».

E come la Sand era colpita dalla voce dolce di Garibaldi, la Colet nota « l'estrema dolcezza » del sorriso e la potenza dello sguardo; « se una parola lo commuove, o un sentimento lo domina, se l'azione lo spinge, una strana luce viene a illuminare le sue pupille ».

Ma se Garibaldi affascinava le donne, fu alla sua volta dominato dal fascino di alcune di esse.

Dopo l'Anita, una donna egli amò fortemente: Maria Speranza von Schwartz, comunemente nota con lo pseudonimo letterario di Elpis Melena.

Sulla Schwartz arse una polemica vivace nel 1885; i figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti furono tra gli accusatori piú accaniti « contro quella donna isterica, ambiziosa fantastica ».

Elpis Melena aveva pubblicato nel 1885 un libro su Garibaldi. Fu messa in dubbio l'autenticità delle lettere riportate nel libro, fu accusata l'autrice di avere lavorato piú che sui documenti, sulla sua fantasia, e fu indicata la ragione delle invenzioni nella sua animosità per non avere potuto appagare le mire ambiziose, sposando Garibaldi.

Il Curatolo è riuscito a demolire le accuse, a riabilitare l'animo nobilissimo di quella donna, e a rendere, io aggiungo, un servizio alla storia.

La Schwartz infatti, riabilitata, riprende un posto importante tra i biografi di Garibaldi.

Il Curatolo è riuscito a ricuperare una parte del carteggio di Garibaldi con la Schwartz, ha potuto dimostrare che le lettere pubblicate dalla scrittrice nel 1885 corrispondono agli originali, ed ha provato infine che la donna amata da Garibaldi non aveva mire ambiziose, ma aveva obbedito a generosi sentimenti nel respingere la domanda di matrimonio fatta dal Generale.

Garibaldi nel tempo in cui era innamorato della Schwartz aveva presso di sé un'umile donna del popolo, Battistina Revello, da cui aveva avuto una bambina.

Battistina, quando la Speranza si era recata a Caprera, aveva mostrato tutta la sua gelosia per la straniera amata da Garibaldi.

Alla signora Deideri, che la esortava a sposare Garibaldi, la Schwartz rispose: « Ma come, non sapete che Battistina cinque mesi fa ha avuto una bambina che è stata battezzata col nome di Garibaldi? Non sapete che egli ha promesso di sposarla, appena sarà possibile? E conoscendo queste circostanze, credete che io sia capace di diventare la compagna di Garibaldi? Credete voi che io vorrei procurarmi la felicità, la celebrità storica al prezzo di un tradimento verso una povera donna? ».

La riabilitazione della Schwartz è, direi, un'opera buona, ed un contributo storico. Il Curatolo dimostra quale sia stata una delle principali ragioni delle polemiche, delle ire e delle accuse contro la Schwartz. Costei aveva riferito che nel 1863 Sara Nathan aveva avuto da parte del Mazzini una missione per Garibaldi, e che a tal uopo erasi recata a Caprera. Si trattava di avere l'adesione o la cooperazione di Garibaldi per un attentato contro Napoleone III.

« Io non dimenticherò giammai — scrive Elpis Melena — l'espressione del volto di Garibaldi, quando acceso dalla collera, alzando con fierezza lo sguardo, con voce tremante tonò: — L'Italia si farà, ma non col pugnale del traditore! »

I dubbî sollevati sull'autenticità dei documenti del libro e i giudizi sul carattere dell'autrice toglievano credito al fatto narrato, tanto piú che si trattava di unica teste.

Che la cospirazione fosse avvenuta non è dubbio; il processo condannò lo stesso Mazzini in contumacia; la opinione pubblica in Inghilterra ne fu indignata; ed un ministro, amico del Mazzini, dovette dimettersi.

Tutto ciò peraltro non basta ad accusare di complicità il Mazzini né a provare che egli volesse il consenso e la cooperazione di Garibaldi. Senonché una lettera pubblicata dal Curatolo dà la prova che la missione della Nathan a Caprera aveva avuto luogo, e che la Nathan, partita dall'isola si era affrettata a scrivere a Garibaldi: « Se amaste inviare nuove comunicazioni all'amico, se qualche felice ispirazione vi decidesse a dare un momento di contento a quel vero fratello vostro, io ne sarei beata ».

L'amico, il vero fratello era Giuseppe Mazzini.

Non possiamo affermare con sicurezza quale fosse l'ispirazione che la Nathan invocava; certo la testimonianza della Schwartz dopo la riabilitazione, che della donna ha fatto il Curatolo, acquista valore nuovo.

E un'altra riabilitazione il Curatolo con animo cavalleresco e con un buon manipolo di nuovi documenti imprende per un'altra donna, che fu causa a Garibaldi di un grande amore e di un grande dolore: alludo alla Giuseppina Raimondi.

La Raimondi era innamorata di Luigi Caroli, un ufficiale dell'esercito. E il dramma in verità non avrebbe avuto luogo, se il terzo personaggio, forse il vero colpevole, del cui affetto la giovane sentivasi sicura, al momento decisivo, non fosse venuto meno alla promessa, e non l'avesse abbandonata.

« L'accusa che la Giuseppina si fosse valsa dell'affetto di Garibaldi per tentare il *nulla osta* per il passaggio di una merce di contrabbando, naufragò in tribunale. Cosí pure è leggenda la confessione della colpa, che essa avrebbe fatta ai piedi di Garibaldi ».

Il Curatolo pubblica alcuni passi inediti delle Memorie di Garibaldi, relative a questo amore.

Non una parola, non un accenno si trova sull'episodio fatale! Che cosa significa questo silenzio di Garibaldi, che s'indugia a lungo sulle prime fasi di questo amore? Generosità, magnanima cavalleria per la donna, che poi lo avrebbe umiliato, o non piuttosto, il convincimento che la giovinetta non era colpevole?

« Orbene, la verità si è che la Raimondi non amò mai Garibaldi, perfino lo respinse; essa fu obbligata al matrimonio dal padre, che sentiva per il generale una vera infatuazione ».

Il dramma è noto: Garibaldi nel '59 dopo il rifiuto della Schwartz durante la campagna della Lombardia vide, e s'innamorò di una giovanetta, la contessina Giuseppina Raimondi, che sfidando gravi pericoli aveva portato a Garibaldi notizie sul nemico. Il 24 gennaio erano celebrate a Fino le nozze. Uscendo dalla chiesa, Garibaldi ebbe da un ignoto una lettera anonima, che accusava la sposa.

Da lí a poco un drammatico dialogo si svolge: dopo il quale, Garibaldi furente d'ira e di dolore abbandona la sposa.

Il Curatolo crede, e mi sembra a ragione, che la dignità della fanciulla innocente, offesa a sangue dalla calunnia infame, si ribellasse e sdegnasse di scendere in una notte che doveva essere sacra alle emozioni piú delicate, alla demoralizzante bisogna di un'autodifesa!

Ma quale poté essere la ragione che mosse l'anonimo accusatore?

Che tutto ciò « sia stato, scrive il Curatolo, il risultato di una congiura non è da dubitare. Chi non sapeva che Garibaldi doveva sposare la Giuseppina? Se un'anima onesta avesse voluto impedire quel matrimonio, perché indegno dell'eroe, non ci sarebbe stato tutto il tempo per farlo senza aspettare che si arrivasse al passo fatale? ».

L'episodio di Fino fu un dramma politico, conclude il Curatolo. « Il matrimonio di Garibaldi aveva suscitato in molti dei suoi amici un'opposizione violentissima. Da un lato erano coloro i quali pensavano a realizzare l'impresa di Sicilia, e temevano che le dolcezze della vita coniugale potessero distrarre l'eroe dalla sua nobile missione; dall'altro vi erano coloro, e non erano pochi, che sfruttavano sistematicamente la generosità di Garibaldi, e che dovevano temere che coll'avvento di una donna come la Giuseppina, l'epoca della loro condotta indiscreta sarebbe finita ».

Io non credo che alla congiura prendesse parte chi dubitava che il matrimonio allontanasse il Generale dall'impresa della Sicilia, della quale ancora (gennaio 1860) nessun disegno concreto era stato concepito; credo alla perfidia umana di chi allora sfruttava Garibaldi o di chi voleva che la disperazione rovinasse quell'uomo!

Tra le figure di donne che amarono di puro amore Garibaldi sono due nobili creature: Harriet ed Anna Sutherland.

Anna ha un dubbio: che Garibaldi non creda in Dio, essa si propone di convertire il Generale, gl'invia una copia del *Nuovo Testamento*, gli parla con accento di fede della grandezza della Religione, e Garibaldi risponde all'amica, esponendo i suoi principî religiosi.

Cosí dalle passioni amorose, in cui la fragilità umana si rivela inevitabile e giustificabile, si passa a pure elevazioni dello spirito in una comunione intellettuale e mistica attraverso queste lettere di donne, che variamente amarono Garibaldi.

Niccolò Rodolico.

---

(1) Giacomo Emilio Curatolo, *Garibaldi e le donne.* Roma, Imprimerie poliglotte, 1913.

ROMANZI ITALIANI

"La Freccia nel fianco"

di Luciano Zùccoli

Di un romanzo divulgato dalla piú diffusa delle riviste italiane e pubblicato già in parecchie migliaia di copie dal fortunato editore si può parlare, senza rifarsi dalla trama. Ciò che è un vantaggio inestimabile per il critico e per il lettore. Direi quasi che è bene parlarne con qualche ritardo, come càpita a noi per *La freccia nel fianco* (1), perché sia sempre piú improbabile il caso di trovare la persona che nulla sapendo né della freccia, né del fianco, né della morte che logicamente succede alla immedicabile ferita, desideri o pretenda qualche spiegazione preliminare. Non avete mai pensato che un sunto, un sommario, l'esposizione di una tela, si tratti di una commedia o di un romanzo, è già di per se stessa un giudizio? Non esiste la storia obiettiva e il sunto obiettivo non c'è. Il critico lo preordina fatalmente, necessariamente al giudizio che verrà un po' piú tardi. Ma di Brunello e di Nicla, per fortuna, si può parlare come di vecchie conoscenze e quella « freccia » e quel « fianco », nonostante la tinta romantica di un titolo che par fatto apposta per portare il lettore fuori di strada avviandolo per i sentieri dell'arcadia sentimentale, sappiamo benissimo di che sangue grondino, senza che sentiamo il bisogno di ricordare come andò e senza incomodare Cupido e le sue metafore incipriate.

Questo romanzo di Luciano Zúccoli è, a dispetto del titolo antiquato, un romanzo straordinariamente moderno. È il romanzo di un ragazzo di oggi o piuttosto di ieri: e la sua maggiore originalità consiste nel rilievo indimenticabile che l'anima infantile del protagonista, fermata con pochi segni sicuri sin dalle prime pagine del libro, conserva poi a traverso i casi singolari della vita. Per indizi non dubbî, Luciano Zúccoli si era già dimostrato acuto e finissimo osservatore di questi minorenni, cosí trascurati dalla patria letteratura. Il ragazzo italiano nella letteratura italiana è stato ed è tuttavia una delle vittime piú compassionevoli, anche perché piú innocenti, della retorica che, travestita sotto i piú varî travestimenti, ci perseguita e ci affligge per molti nobilissimi fini che non riescono a renderci meno penosi o piú sopportabili i mezzi. Fini didattici o educativi nella letteratura per i piccoli, fini umanitari o sentimentali nella letteratura per i grandi.

I ragazzi italiani nei libri italiani mancano dei segni profondi dell'individualità. Si dividono per categorie, hanno i loro tipi rappresentativi, sono specie non individui. Il De Amicis nel suo capolavoro si è occupato di fornircene un campionario: il piú completo e il piú diffuso. Ma i campioni vanno benissimo per le stoffe: non vanno bene per gli uomini: e neppure per i ragazzi nei quali i segni della personalità fisica, morale, spirituale sono come le famose impronte digitali, gloria e tormento della polizia francese. All'osservatore comune, prima della scoperta del signor Bertillon, potevano parere tutte eguali: ed erano invece tutte diverse. Provatevi a scovare Brunello Traldi nel campionario di Edmondo De Amicis....

Ciò che era già in embrione in *Farfui* e in qualche novella dello Zúccoli qui si è svolto e ha preso forma nuova e concreta. Il ragazzo episodico è diventato il protagonista, il centro, la ragione, la luce del romanzo. La passione infantile, il sentimento ambiguo e precoce di cui le buone mamme negano la possibilità sol perché turba e quasi offende la loro coscienza, la passione che per esser fatta di embrioni fisici e sentimentali ha una vita tutta propria, che il microscopio del romanziere può scoprire non già inventare, qui è resa e compresa con evidenza stupenda. Resa e compresa nei suoi tratti comici e tragici, nelle sfumature piú delicate, nelle zone grigie e profonde dove palpita la vita non ancora accomodata alla letteratura, non deformata da pregiudizî morali e non semplificata per il gusto o il bisogno di definizioni verbali.

Questo bambinetto sbattuto fra le tempeste della vita familiare e sociale, questo fanciullo tipico ha veramente una *sua* anima che può riescire anche piú interessante di quella degli adulti che gli stanno intorno per la sua gioia e per la sua pena. Ma non forse piú interessante di quella Nicla.

La femminilità intima e complessa di Nicla è come lo specchio nel quale scorgiamo riflessa la figuretta di Brunello. Poiché Brunello è cosí, Nicla non può essere diversa. Lo scambio degli influssi è costante: la vicenda psicologica dei due ha gli attributi magnifici della necessità, sempre. Sono nell'uno e nell'altra ambiguità diverse e pure affini, che seguono una legge ferrea. Il tempo costruisce inesorabilmente il loro romanzo. Quando il bambinetto fatto ormai giovanotto ventenne s'incontrerà di nuovo con la fanciulla che è fatta donna nella pienezza della propria femminilità, la loro vita si dibatterà in uno dei contrasti piú appassionanti che sia dato di immaginare. Essi vivranno nel passato e nel presente, ad un tempo. Tutto il torbido d'oggi con l'ambiguità e con la purezza di ieri; un'aspirazione vivissima a stabilire quei rapporti ideali che valgano a conciliare il sogno con la realtà, ma insieme costante l'oscura coscienza che la conciliazione è impossibile. Se nella prima parte del romanzo la figuretta di Brunello coi suoi tratti singolari di bambino precoce soverchia talvolta quella di Nicla, nella seconda la travolgente tenerezza di Nicla, la disperata sua tenerezza ansiosa, che, corre consapevole al sagrificio e alla morte, fa quasi impallidire la figura dell'altro, che ci appare, per un momento, troppo inconsapevole. Romantica la catastrofe? Quanto può essere romantico il suicidio, che per attestazioni quotidiane è pure un elemento della realtà piú certa e positiva.

---

(1) Milano, Treves, 1913.

G C SANSONI Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni:

GIUSTI GIUSEPPE. — **Le Poesie,** a cura e con prefazione di **Ferdinando Martini** Vol I L. 1,50

DONATI GUIDO MARCO. — **Il canto XX dell' « Inferno »,** letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . . . L. 1,00

CHIAPPELLI ALESSANDRO. — **Il Canto XXXI del « Paradiso »,** letto nella Sala di Dante in Orsanmichele L. 1,00

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

Recentissima pubblicazione:

INTIMITÀ

Versi di

GAETANO IMBERT

Prezzo: Lire DUE

Presso G. C. SANSONI, Editore - Firenze

REMO SANDRON - Editore
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Capo d'anno 1914.
Le più belle e nuove Strenne!

G. B. PRUNAI
VISIONI DEL PASSATO
con 16 *acquerelli di* A. Micheli
Edizione in-8, **L. 4** — In-16, **L. 3.**
Pittoresche ricostruzioni dei tempi che furono, ad uso dei piccini e dei grandi.

NOVELLE SHAKESPEARIANE
ZAIRA VITALE
AMLETO
Racconto pei ragazzi, con illustrazioni di A. Craffonara. Un volume in-16, **L. 1,50.**
Mette alla portata degli adolescenti il grande dramma shakespeariano.
In preparazione: **Giulietta e Romeo, Re Lear** e gli altri drammi dell'A. inglese.

CARLO DADONE
Il talismano di Fefè
Romanzo per ragazzi con oltre cento illustrazioni e sei tavole di A. Mussino. Edizione in-8, **L. 4**; in-16, **L 3.**
Grande successo di entusiasmo fra i lettori adolescenti !
Chiedere all'Editore il ricchissimo catalogo **" GIOVINEZZA "** — *Libri di strenna.*

COLLEZIONE DI DISEGNI

VENEZIA
R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
Testo di GINO FOGOLARI.
Cento tavole riproducenti nel colore degli originali i più notevoli disegni della importante pin. veneziana **L. 3.-**
Nelle cento tavole a colori che illustrano questo volumetto della nostra ben nota collezione, il dott. Gino Fogolari, direttore della R. Accademia di B. A. di Venezia, riproduce quanto di più notevole, in fatto di disegni, raccoglie la celebre pinacoteca veneziana. Il volume ha una elegante copertina nel tipo caratteristico di questa nostra collezione.

MILANO
R. PINACOTECA DI BRERA
Testo di F. MALAGUZZI VALERI.
Novantaquattro tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta milanese (3a ediz). . . . **L. 3.-**

GENOVA
PALAZZO BIANCO
Testo di O. GROSSO e A. PETTORELLI.
Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della importantissima raccolta genovese. . . . **L. 3.-**

PAVIA
MUSEO CIVICO
COLLEZIONE MALASPINA
Testo di RENATO SÓRIGA.
Cento tavole riproducenti a colori i più notevoli disegni della raccolta pavese . . . . **L. 3.-**

Altri volumi sono in preparazione.

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

Nella vita e nella passione di Brunello e di Nicla il romanzo di Luciano Zúccoli sta a sé, non ha, si può dire, rapporti con le variazioni sentimentali che la fertile fantasia dei nostri scrittori persegue con cura affannosa. Al di fuori, e, soprattutto, al di là dei limiti di questa passione, i contorni diventano piú comuni. Bruno Traldi della cui esistenza, oltre la catastrofe, si fa cenno nelle ultime pagine del romanzo. è piú un fantasma che un uomo: vive, perché *deve* continuare a vivere, ma nella nostra coscienza è già morto. Cosí le conosciute qualità dello scrittore nell'animare le macchiette, la sua facoltà di cogliere i piccoli aspetti ironici della vita, la sua grazia amara e indulgente, diventano qui di importanza secondaria. Qui c' è di piú e di meglio.

Gaio

" Calendimaggio " di Paola Stafenda

No: una ragazza israelita — e israelita italiana per giunta, che è quanto dire il massimo dell' attaccamento alla famiglia, della devozione ai doveri domestici — non è verosimile che abbandoni il vecchio padre, sia pure egoista e gretto, per andare a convivere in qualità di sorella con un cugino giovanotto, e sottrarsi cosí alla minaccia d' un matrimonio non desiderato. E quand' anche, per ipotesi, la stranissima fuga fosse veramente avvenuta, il padre stesso, gli zii, le zie e tutti gli altri cugini sarebbero corsi subito dietro ai fuggiaschi per ricondurre all' ovile la pecorella smarrita, con profonda sodisfazione della pecorella stessa e del suo rapitore. Bisogna proprio non aver un' idea chiara di quanto ancora sia salda — almeno in Italia — la compagine della famiglia ebraica per introdurre in un romanzo l' episodio di Marta e di Luca Levi. Evidentemente Paola Stafenda — la gentildonna fiorentina che in questo *Calendimaggio* riafferma con vigore le sue qualità di scrittrice — non conosce abbastanza gli ebrei nella loro vita di famiglia; li conosce soltanto nelle loro relazioni col mondo e specialmente col gran mondo.

Calendimaggio (1) è il romanzo d' un israelita idealista e arrivista insieme, che, respinto dalla società elegante, si purifica del proprio arrivismo e si abbandona nella vita e nell' amore al vortice del piú nobile idealismo.

Ma, intendiamoci bene, fra questo e i romanzi parigini piú o meno antisemitici nulla di comune; o soltanto qualche particolare di rappresentazione che, per quanto obiettivo, è pur suscettibile — perché negarlo? — di interpretazioni diverse da quelle che il libro suggerisce nel suo complesso. Ma chi credesse di trovare nel romanzo di Paola Stafenda i soliti banchieri con le pance rotondette e il naso a sei, i soliti battesimi per interesse e per opportunità mondane, i cognomi cautamente trasformati per renderli irriconoscibili in un paio di generazioni, le giovanette che entrano in convento sotto l' egida d' un abatino galante o d' una matrona piissima — s' ingannerebbe del tutto.

Paola Stafenda non ricalca le vie degli altri; batte con piede sicuro una propria diritta via. Il suo libro non è antisemitico e non è filosemitico: è un libro di profonda verità umana, di penetrante intuizione psicologica, di delicata e larga poesia. Il suo protagonista è, sí, un ebreo con alcuni precisi e forti caratteri della gente a cui appartiene, ma è soprattutto un uomo, colto e rappresentato in quel momento culminante ed unico della vita in cui la giovinezza sbattuta da mille tempeste interiori fiorisce in una grande passione impetuosa ed animatrice.

Calendimaggio è un romanzo d' anima. Non cercatevi lunghe e minute descrizioni di paesaggi, di strade, di stanze, di quadri, di mobili, di stoffe, di botteghe; né intrecci complicati con affannosi e sottili inseguimenti di ladri e d' assassini irraggiungibili, e nemmeno quello smontamento meccanico delle anime pezzo per pezzo come si usa per gli orologi, anche quando poi non si riesca a farli andare. La scrittrice fiorentina non smonta le anime, non insegue con Sherlock Holmes malfattori che sfuggono, non descrive, grazie a Dio, se non quanto è strettamente necessario di descrivere. I suoi tocchi d' ambiente sono quasi sempre rapidissimi; e se qualche volta s' indugia, s' indugia a parlarci del cielo, degli alberi, del mare; perché il suo sentimento della natura è troppo vivo e schietto perché ella possa non comunicarcelo. *Calendimaggio* — lo ripeto — è un libro d' anima. L' intensità della vita interiore è il tratto distintivo del suo protagonista. Luca Levi è un uomo che vive per di dentro, che cerca affannosamente sé stesso e la propria armonia traverso ai vigorosi contrasti intimi che fanno di lui un tipo simpatico e caratteristico. C' è nel suo spirito lo stesso cozzo d' elementi disparati che si nota nella faccia; nella quale sembra quasi che la parte superiore nobilissima lotti perpetuamente con la inferiore comune e rude; quasi che l' una voglia portare in su e l' altra trascinare in giú tutta l' anima. Singolare contrasto che si ripete anche nella voce: nasale, ingrata e discorde a momenti; e che pure, ascoltata a lungo, ha un simpatico sottostrato di morbidezza, di ampiezza, di sonorità. La bocca sensuale può stringersi a significare un egoismo calcolatore come può schiudersi ad un sorriso illuminato, mentre gli occhi cupi, profondi,quasi velati di un fiato umido, paiono non limitare lo sguardo al tangibile, ma spingerlo oltre. La spiritualità fondamentale della razza pare sposarsi in lui ad una facoltà calcolatrice duttile e avida, ad un arrivismo tenace che ignora tutte le ripulse. La lotta intima e continua di questi elementi in contrasto fra loro, la dinamica spirituale di Luca Levi, è il vero argomento del romanzo, che appunto per questo non si può efficacemente riassumere. È (nelle sue parti piú vitali) una successione di momenti psicologici, espressi con una, direi, plastica interiore di singolare evidenza pur nelle sfumature piú tenui. Non v' è sottigliezza di movimento intimo che sia trascurata; non ve n' è alcuna che resti non precisata abbastanza e nebulosa; tutto è profondo, ma tutto è chiaro. Arte, che non si smentisce nemmeno nella rappresentazione degli altri personaggi e delle altre vicende, quando queste riguardino la vita interiore. Persino la strana convivenza di Luca con la cugina Marta — innegabilmente inverosimile — acquista nell' arte della Stafenda una consistenza di verità altrettanto innegabile. Il sentimento di Luca per la cugina, misto di pietà e di noia, di abnegazione e di egoismo, è studiato con grande finezza, com' è finissima in ogni particolare la figurina di Marta, segretamente innamorata del cugino, tormentata e distrutta dalla inanità dei suoi slanci repressi. E Lisa, la serva, ugualmente devota alla chiesa e ai padroni? E Giorgina Elti, arida insieme e sentimentale, fredda e facile agli esaltamenti, la cui vita si riduce tutta ad un giuoco esperto e sottile sulla superficie dell' amore? E Anna la zitella, brutta e intelligente, che porta agli angoli della bocca i solchi segnati dalle parole scontrose » e che conosce una sola ebrezza di trionfo « penetrare le occulte cose altrui, con un senso quasi di acre superiorità, di segreta vendetta sulle creature piú felicemente dotate di lei »? E la contessa Rodeani che in cima al suo modernismo di modi e di mente porta il « pregiudizio antisemita come un monile antico su un vestito extramoderno »?

Questa contessa Rodeani è proprio quella che, in grazia appunto della sua implacabile avversione, rende a Luca Levi l' eccellente servigio di guarirlo dalle velleità mondane, infliggendogli una mortificazione che riesce a lui tanto piú penosa perché subíta davanti a Teodora Arcieri. Teodora Arcieri è una deliziosa creatura: bellissima, giovanissima, freschissima; tutta gioia di vivere, tutto equilibrio sano e ridente; è una piccola sovrana d' un piccolo regno: dovunque ella vada i suoi adoratori, fedeli e devoti, la seguono docilmente; la sua civetteria ingenua e schietta è qualche cosa di meglio d' una semplice *coquetterie*: è una serena e perenne aspirazione a godere d' ogni cosa bella — profumo d'anima come profumo di fiore — e a far beati gli altri dei meravigliosi doni che la natura benigna le ha concessi.

Teodora è la bellezza innamorata della bellezza: cade in estasi davanti ad un boccio di rosa e sente con delizia l' armonia divina che è nella propria anima e nella propria persona: è buona, ma niente la turba; è pietosa ma senza troppo soffrire dell' altrui male; e davanti alla passione che la minaccia ha come il terrore e il brivido d' un calice davanti all' uragano.

Teodora è rappresentativa di una paganità serena come Luca è rappresentativo dell'irrequieta anima semitica. L' incontro di questi due esseri, tanto diversi e tanto degni l' uno dell' altro, di queste due forti e schiette nature, fatte per urtarsi e per amarsi, scatena nell' ambiente un po' frivolo nel quale appunto s' incontrano un' insolita tempesta di contrasti. Contrasti interni, non esterni. Date questo soggetto ad un romanziere dei soliti: amore tra un semiletterato, semigiornalista, semimondano e semifilantropo di famiglia israelita non ricco e non arrivato a nulla con una ricca bellissima corteggiatissima fanciulla della piú antica aristocrazia fiorentina; e si può esser certi che svolgerà con abbondanza di particolari tutti quei contrasti esteriori che la situazione contiene: le antipatie e le diffidenze di casta, i timori di disaccordo nella futura famiglia, le preoccupazioni per l'educazione dei figli.

Invece in *Calendimaggio* nulla di tutto questo: non sappiamo nemmeno che cosa ne pensi il padre di Teodora del prossimo matrimonio di lei, non si discute mai, tra gl'innamorati, di religione e di razza, non si parla di battezzare o di non battezzare i figliuoli: siamo di là da tali pur rispettabili questioni. L' ardore purissimo, di alta e squisita tempra spirituale, a cui giungono Teodora e Luca è di quelli che consumano ogni scoria, ogni preoccupazione, ogni umano rispetto. E i contrasti dai quali un tale ardore finisce col divampare irresistibilmente sono di ben altra natura da quelli che forse uccidono ogni giorno in circostanze analoghe piccoli amori di piccole anime. Nulla di piccolo né in Luca né in Teodora.

Nel primo periodo — quando l' amore è acceso ma ancora non risplende — la loro preoccupazione è una sola: potranno essi amarsi di quell' altissimo amore che esclude per sempre ogni rimpianto, ogni incertezza, ogni intima lotta? E poiché, in principio, ne dubitano, Luca e Teodora si lasciano, o piuttosto tentano di lasciarsi; e « mai come al momento in cui si accordavano per separarsi erano stati all' unisono, mai come allora i loro spiriti si erano incontrati in un medesimo anelare verso le altezze inaccesse del sentimento ».

Naturale che la separazione non sia eterna, che la gran fiamma non tardi troppo a divampare. Luca si è ormai allontanato dal mondo; ha lasciato per sempre i saloni dove il suo *frak* non impeccabile appariva un po' estraneo; ha lasciato i parchi signorili dove egli provava l' umiliazione pungente di non saper giocare a *tennis* e di non sapere, come gli altri giovani, scherzare e sorridere leggermente di mille cosette leggere. Lo *snob*, l' arrivista sono morti in lui; non è morto invece, a malgrado d'un solenne fiasco teatrale, il giornalista e lo scrittore. Ma sopra tutto è vivo d' una vita possente il fratello dei diseredati, l'amico, il benefattore degli umili. La sua anima travagliata da continue alternative, da alti e bassi continui, ha finalmente trovato una specie di equilibrio superiore nella dedizione intiera di sé, nel sacrificio d' ogni personale egoismo, in un' opera d' elevazione, e di riscatto sociale. E allora l'amore trionfa; quand' egli ha rinunziato a tutto, Luca ottiene tutto: Teodora.

Le pagine che celebrano questo trionfo sono tra le piú belle che si possano leggere. L' incontro dei due giovani nella mattina di primavera, dopo la lunga separazione e il lungo desio, la rivelazione e la confessione d' amore, la piena e felice dedizione di Teodora, la nobile vittoria di Luca sono degni d' un vero poeta e continuano a cantarci dentro anche dopo che il libro si è chiuso sulla morte di Luca e sul luminoso dolore di Teodora Arcieri.

Luca Levi, ormai fidanzato con Teodora, muore di tifo: egli ha contratto la malattia lavorando in mezzo al popolo e per il popolo in un quartiere d' oltrarno. È una fine molto tolstoiana, ma non forse altrettanto artisticamente necessaria. Ci lascia, piú che commossi, sorpresi e perplessi. Ma non tanto che ne rimanga offuscata quella luce di poesia, che s' irradia dall' amore dei due. Paola Stafenda è ammirabile nel rendere con squisita finezza quella che essa chiama « l' essenza gentilissima e purissima della sensazione », la sensazione che si fa spirito, lo spirito che si fa sensazione. Ella trova allora parole alate e lucenti; spariscono le disuguaglianze, le sovrabbondanze, massime d'epiteti, che si notano altrove; l'espressione si adegua perfettamente all'impressione; e l' inno d' amore si leva, libero e gioioso, come trillo di rondine nel cielo di Calendimaggio.

Angiolo Orvieto.

Fonti italiane di Shakespeare

Quello che Guglielmo Shakespeare deve all' Italia era finora ristretto alla novellistica nostra, al Bandello specialmente, a Giraldi Cinzio, a Luigi Da Porto. Qualche tentativo fatto da critici tedeschi di trovare anche nei nostri drammaturghi del cinquecento affinità palesi non ha avuto grande fortuna (ricordo le pretese relazioni tra la *Marianna* del Dolci e l' *Otello*), per la ragione che certi parallelismi, per il loro carattere troppo generale potevano essere casuali, e per l' altra che bisognerebbe dimostrare che lo Shakespeare conoscesse l' italiano tanto da poter leggere un libro nella nostra lingua, e che avesse potuto in qualche modo aver notizia di drammi italiani che non oltrepassavano mai i confini nostri: che egli avesse insomma delle tendenze erudite, che nessun critico finora gli ha riconosciuto.

Non so se questa attitudine muterà col tempo, con le indagini incessanti e minute che si fanno sempre sull' opera dello straordinario poeta; ma il fatto è che oggi da due parti, dall' America e dall'Italia, due libri tendono al medesimo scopo: a dimostrare che un esame attento della nostra drammatica può essere per noi fonte di qualche non trascurabile scoperta. Tentativi che hanno un diverso valore, a seconda della maggiore o minore probabilità che hanno i presunti incontri, ma che meritano di non essere trascurati. Il primo è quello del dottor Alexander Boecker: *A probable italian source of Shakespeare' s « Julius Caesar »* (New York, 1913); il secondo è nella prefazione che Ferdinando Neri premette ad alcuni *Scenari delle Maschere in Arcadia* (Città di Castello, S. Lapi ed., 1913).

Cominciamo dal primo.

Finora era opinione quasi certa che lo Shakespeare per i suoi drammi classici si fosse unicamente servito della versione che dal francese di Jaques Amyot fece Sir Thomas North delle *Vite* di Plutarco; e tutto il materiale che l'autore del *Giulio Cesare* può avere adoperato è raccolto in quell' antologia che il prof. Skeat ha diligentemente messa insieme e che è conosciuta dagli studiosi col nome di *Shakespeare' s Plutarch.* Se non che recentemente il prof. MacCallum in un suo libro importante: *Shakespeare' s Roman Plays and their Background* e il prof. Sykes nelle sue note ad un'edizione del *Julius Caesar* hanno mostrato che alcuni particolari della tragedia inglese che mancano in Plutarco si trovano invece in un altro storico greco, in Appiano. Vi sono evidenti accenni che possono dar ragione alla nuova ipotesi. In una parte del discorso di Bruto ai cittadini, nell' orazione di Antonio, nella condotta dei cospiratori appena compiuto l' assassinio, e in un particolare concernente Antonio, l' influsso del secondo storico sembra predominante. E può essere, visto che una traduzione inglese di Appiano di un W. B. fu pubblicata nel 1578, e Shakespeare poté quindi conoscerla e valersene.

Se non che ora il dott. Boecker seguendo un accenno che Harry Morgan Ayres fece ad una tragedia italiana in un suo articolo inserito nei Rendiconti della « American Modern Language Association » e intitolato *Shakespeare's Julius Caesar in the Light of some other Versions*, esamina accuratamente l' opera italiana e ne trae conclusioni piú decisive, o che a lui sembrano tali.

La tragedia è di Orlando Pescetti, un umanista veronese, pubblicata nel 1594; e in essa è palese la derivazione da Appiano piú che da Plutarco, e anche la imitazione di una tragedia latina del Mureto, scritta nel 1544. Piú che imitazione anzi, se dobbiamo credere a quel che ne scriveva nel 1614 Michelangelo Fonte nel suo dialogo *Il Cavalcanti*, che accusava il Pescetti addirittura di furto. Ma l' accusa era esagerata, come dichiarò Apostolo Zeno, in una sua annotazione al Fontanini. Certo è che nel Pescetti per la prima volta si trovano materiali che non sono nei tragici precedenti che trattarono quell' argomento e che lo Shakespeare adoperò largamente. Nota il Boecker che per la prima volta nella tragedia italiana, c' è la scena tra Bruto e Porzia, la sospensione nell' animo dei congiurati per il sospetto che il complotto sia stato scoperto, il pànico che si sparge fra i cospiratori allorché Popilio Lena si rivolge a Cesare, e la grande importanza che si dà nel dramma ai portenti naturali. Tutte cose che con un po' di buona volontà si possono trovare in Appiano e in altri poeti latini, conosciuti in Inghilterra; ma che non bastano al Boecker per estendere all' influsso di Appiano certe particolarità della tragedia shakespeariana. Tutto il terzo atto del *Cesare* è drammaticamente parallelo (dice egli) al quinto del *Julius Caesar* ed è fondato su Appiano; ma in Shakespeare riappare « accompagnato da certi tocchi individuali che sono soltanto peculiari alla maniera con cui li ha trattati il Pescetti ».

Bisognerebbe seguire il critico americano nella minuzia dei paralleli che hanno per lui importanza capitale; ma la cosa non è possibile in un articolo. Certo alcune rassomiglianze ci colpiscono.

> O Bruto, o Bruto, veramente bruto,
> Non men d' animo e d' opre che di nome

esclama Calpurnia, e Antonio anch' egli insiste sulle brutalità del delitto commesso:

> O judgement! thou art fled to brutish beasts.

Ancora: il verso

> If you have tears prepare to shed them now

trova il suo parallelo in questo del Pescetti, in cui un messaggero si rivolge al coro delle donne:

> Apparecchiate, o donne, gli occhi al pianto.

Il grido dei soldati, nella tragedia italiana, infiammati dalla esortazione della moglie di Cesare e dai lamenti del Coro:

> Su diam diam di mano all' armi
> E gridando armi, armi, armi
> Alla vendetta gli animi infiammiamo.
> Arme, arme, sangue, sangue, ammazza, ammazza,
> Degli empi traditor non resti razza,

corrisponde al grido della folla shakespeariana durante il discorso di Antonio:

> Revenge! About! Seek! Burn! Fire! Kill! Slay
> Let not a traitor live.

I portenti enumerati da Casca non si trovano tutti in Plutarco; dice il Boecker che bisogna cercar gli altri nel Pescetti. Cosí è quest' ultimo, per esempio, espresso nei seguenti versi:

> I have seen
> The ambitious ocean swell and rage and foam
> To be exalted with the threat' ning clouds

che han riscontro in questi italiani a cui sono simili « per lo stile e il sentimento »

> Nettun volto ha sossopra tutto il suo
> Immenso regno, e sí gonfiato ha l' onde
> Che parea, che dei suoi confin volesse
> Uscir, e tutta subissar la terra.

Queste somiglianze, dico, possono un poco impressionarci; ma non sono decisive, pur troppo. Né è decisivo, a mio modo di vedere, l'esame che fa il Boecker dei caratteri di Cesare, di Bruto e di Porzia.

Del primo, quantunque egli possa ammettere che l' inglese ha derivato la concezione, per quel che riguarda il suo carattere, dall' idea che del fondatore dell' impero si fece il Rinascimento, nota che quella sua condotta vacillante, ora sinistramente impressionata dai presagi, ora piena di audacia e di fermezza, è da ritrovarsi in un simile trattamento che ne ha fatto il Pescetti. In quanto a Bruto, egli è per l' italiano e per l' inglese il Bruto della tradizione, « l'ultimo dei Romani »; ma il Boecker trova un parallelismo fra i due in questo fatto che l' eroe è ucciso nelle due tragedie « non per quello che egli è, ma per quello che può divenire ».

E tra le due Porzie le relazioni sono tutt'altro che evidenti; ma per il critico americano ha importanza un fatto che avviene nelle identiche circostanze nelle due azioni: l' entrata, cioè, in iscena di Porzia dopo che i congiurati hanno stabilito tutti i particolari dell' assassinio. — « Può essere una coincidenza casuale (dice il critico recente) ma è degno di nota che Porzia si leva all' alba per cercare il marito ».

E noi crediamo che la coincidenza sia proprio casuale, e tutto il minuto esame francamente non ci persuade troppo, poiché abbiamo presente l' istinto teatrale che era in Shakespeare straordinario e che gli suggeriva naturalmente alcune interessanti situazioni.

Ma quel che vorremmo fosse provato è questo, che la tragedia italiana potesse essere conosciuta in Inghilterra. E di ciò il Boecker non dà che una dimostrazione puramente ipotetica. Egli suppone che del *Cesare* si avesse notizia in Inghilterra, poiché nella *Tragedy of Julius Caesar* del conte di Sterling, Sir William Alexander, pubblicata certamente il 1604 e il 1607 si notano relazioni evidenti col *Cesare* del Pescetti. Si è creduto finora che essa non fosse derivata che dall' omonima tragedia francese del Grevin, che ha relazioni con quelle del Mureto: ma il Boecker mostra alcuni tratti che non si trovano nel francese e si trovano nell' italiano. Troppo poco, mi pare, come è troppo poco il notare che nello Shakespeare e nel Pescetti il personaggio che dà il nome alla tragedia, non è il protagonista, nel senso teatrale della parola, dell'azione. Un tale procedimento è dato dalla realtà stessa. Vivente o morto, Cesare è la vera figura che domina nel dramma. Ogni artista deve aver sentita questa necessità di colorire col nome di lui la rappresentazione non solo del suo assassinio, ma degli effetti che da quello derivarono.

Ciò che è desiderato nella trattazione del Boecker, e che costituisce una grave lacuna del suo libro, è l'esame delle notizie che ci restano sulle rappresentazioni che ebbero luogo in Inghilterra di tragedie intorno a Giulio Cesare anteriori a quelle di Shakespeare. È qui che giace tutto il nodo della questione. Lo straor-

---

(1) Firenze, Bemporad ed., 1914.

Ancora per **CINQUE GIORNI**

4,50 invece di 5 (Italia)

9,00 invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1914 chi ci rimetterà direttamente l'importo.

AVVERTENZA IMPORTANTE: *Col* **primo di Gennaio 1914** *il prezzo dell'abbonamento annuale ritorna quello normale:* **5 lire** (*per l'Italia*) **10 lire** (*per l'estero*).

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* – **Via Enrico Poggi, 1** – *sono aperti dalle* 9 *alle* 18. *Nei giorni festivi dalle* 9 *alle* 12.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 – Firenze

dinario poeta e il meraviglioso manipolatore di drammi altrui non avrebbe potuto trovare in esse qualcuno degli spunti ch'egli ha poi vivificato col soffio della sua arte? C'è il ricordo di un « Epilogus Caesaris interfecti; qui epilogus (aggiungono le memorie) a magistro Riardo Eedes et scriptus et in Proscenio ibidem dictus fuit a. d. 1582 ». E l'Eedes fu uno studioso di Christ Church e conosciuto come uno scrittore di tragedie. Si dubita, è vero, se « epilogus » sia da prendere nel senso letterale, ma ad ogni modo una tragedia su Cesare ci dovette essere. Stephen Gosson nelle sue « Playes confuted in five actions » fa menzione, non piú tardi del 1582, di un dramma intitolato: « The history of Caesar and Pompey », e nel « Diario » dell'Henslowe, nel 1594, si ricorda una tragedia intitolata « Seser and Pompie » e nel 1595 un'altra sulla caduta di Cesare, entrambe portanti l'indicazione che si tratta di drammi nuovi. E c'è inoltre l'affermazione del Malone che una tragedia intitolata « The tragedy of Caesar and Pompey, or Caesar's Revenge », di cui apparve una seconda edizione nel 1607, fu rappresentata privatamente a Oxford dagli studenti del « Trinity College ».

Dinanzi a tutti questi precedenti inglesi di cui purtroppo non conosciamo che i titoli è possibile pensare ad un'imitazione diretta di una tragedia italiana?

Ecco il dubbio che permane nel nostro animo, nonostante le minuziose e sottili ricerche del dott. Boecker.

Diverso è il caso che ci presenta Ferdinando Neri.

Gli scenari che egli pubblica: *La pazzia di Filandro, Il gran Mago, La nave* e *Li tre satiri* appartengono ad un genere fantastico che è frequente nelle nostre Commedie dell'arte, e i cui motivi fondamentali, il naufragio di una nave in un luogo deserto dove domina un mago, ai cui incanti tutti soggiacciono, e risonante dei canti di esseri misteriosi, che s'aggirano per l'aria, è evidentemente il motivo di cui si è servito cosí ampiamente lo Shakespeare nella *Tempesta.*

Noi sappiamo che le fonti di questo dramma sono le meno note, nonostante le numerosissime ipotesi che si sono affacciate. Forse sarà impossibile trovar mai un'unica opera da cui Shakespeare abbia tratta tutta la sua ispirazione e che egli abbia poi a modo suo rielaborata. Certo le rassomiglianze con *Die schöne Sidea*, un dramma tedesco composto senza dubbio prima della *Tempesta,* ci colpiscono, ma non ci servono se mai, che per l'episodio degli amori di Fernando o di Miranda. Altre fonti di particolari del dramma sono da ricercarsi sparsamente in poesie popolari che il Neri ricorda accuratamente: quantunque egli non accenni alla *Discovery of the Bermudes* del Jourdan, di quelle isole che ci sono presentate come aventi fama di essere « an inchaunted pile of rocks and a desert inhabitation for divels », né ci dica delle relazioni che vide già l'Hunter fin dal 1839 tra alcune parti del dramma con il quarantesimo primo canto dell'*Orlando furioso* pubblicato nel 1591 nella traduzione dell'Harington; e ometta l'opinione dell'Halliwell che trova il tipo di Prospero nella « Historye of Italye » del Thomas pubblicata nel 1561.

Nonostante ciò, noi siamo facilmente convinti che la Commedia dell'arte possa aver fornito allo Shakespeare il modello ch'egli ha adoperato largamente trasformandolo; trasformando cioè quella sensualità tutta italiana che predomina in quei soggetti in un'atmosfera ideale, pur mantenendo in alcuni suoi tipi il carattere caricaturale della commedia italiana.

E che egli avesse conoscenza di quel nostro genere d'arte « risulta (bene osserva il Neri) non foss'altro dai *Pantaloon,* dagli *Zany* ch'egli nomina piú volte, a confronto di qualche aspetto grottesco o risibile ». Ora comici dell'arte furono in Inghilterra, come quell'Alfonso Ferrabolle che recitò davanti ad Elisabetta, come quel Drusiano Martinelli che recitò a Londra nel 1577-78.

È impossibile che lo Shakespeare non avesse cognizione di loro. Basterebbe che noi avessimo il loro repertorio, e ci fossero conservati gli scenari, le scoperte sarebbero certamente notevoli.

La supposizione del Neri è dunque tutt'altro che improbabile; piú accettabile certo di quella del Warburton che pensava a due drammi italiani inseriti nel Catalogo del Riccoboni, il *Negromante* dell'Ariosto e il *Negromante Palliato* di Gio. Angelo Petrucci.

Se fosse possibile scoprir piú sicure e piú precise notizie sui comici italiani che furono in Inghilterra, molte questioni shakespeariane sarebbero illuminate di piú viva luce, e non ci aggireremmo sempre nel terreno delle ipotesi, alle quali del resto pone le sue alte barriere un elemento che non bisogna mai dimenticare: il genio.

G. S. Gargàno.

CLARA WALSER

Uscivo, alcuni giorni or sono, con Clara Walser, dall'Esposizione di « tavole preparate », occupante tutta un'ala terrena del Landes Museum di Zurigo. Originale esposizione, tipicamente svizzera: e gaia, e femminilissima: sale da pranzo, salottini da thè, chioschi da giardino, verande: il tutto arredato con grazia e con novità da donne ben conosciute nell'arte della ceramica, del merletto, della decorazione, del disegno. Ogni scompartimento presentava, alla luce di grandi lampadari o di snelle *torchères* velate da paralumi gialli, rosei, violacei, una tavola apparecchiata: per nozze d'argento, con cesti di rose rosso-cupo fra argenterie e maioliche vecchiotte: per convito di ventiquattro persone, a strani quadrati di rami di mirto attraversati da nastri turchini: pel *punch* dell'ultima notte dell'anno, con caldi e gioiosi effetti di giallo su giallo: per thè in campagna, per *tête-à tête:* deliziosa, questa, con tovaglia annodata da fiocchi rosei, tazze e coppe civettuole, orchidee viola, del color delle sedie e del divano, cuscini rosa e viola dappertutto.

Il buon gusto e il capriccio muliebre si eran prodigati a vestir di fragile preziosità quegli interni, che pareva attendessero cinguettii di bambini, misteriosi susurri di amanti, armonie di voci cordiali e care.

Anche Clara Walser aveva esposto un suo lavoro. In una stanza rustica, da ricchi campagnoli, ove le porcellane della tavola, a fondo fulvo con bizzarri e violenti disegni, ostentavano un carattere selvaggio di bellissimo effetto, c'eran, di lei, una tovaglia e dei cortinaggi da finestra di grossa tela, a larghe e rettangolari incrostazioni di *punto-lacis,* d'uno stile cosí semplice, cosí puro, cosí forte, d'una esecuzione cosí perfetta, che non se ne poteva staccare lo sguardo.

Mirando bene la trina, e mirando la donna, si aveva piú che mai la sensazione che il lavoro rassomigliava singolarmente all'artefice, e che lo stesso ritmo governava l'uno e l'altra.

Sensazione oscura, ma potente: come ciò che esce dalla banalità delle apparenze comuni.

Io lo dissi, a Clara Walser, uscendo dalla Esposizione, e lasciando, con lei, dietro di me la cupa granitica massa del Landes Museum, il cui grigio profondo s'intagliava con armoniosa tristezza sul grigio perlaceo del cielo. Anche Clara Walser era a posto in quella sinfonia di grigio, alta, vestita nobilmente di bruno, colle sue bande ondulate di capelli argentei uscenti dal tòcco di velluto nero, colla sua fiera aria di testa, ove i chiari giovani occhi addolcivano la marmorea beltà del profilo.

Ella sorrise, e non rispose subito.

Passammo il ponte sulla Limmat, sostammo un momento sulla furia delle acque, formanti in quel punto due o tre vertiginosi gorghi intorno a ruote di macchine enormi. Quella tempesta d'onde e di spruzzi era grigia come tutto intorno, come i capelli di Clara Walser.

Dopo aver ben pensato, la donna finalmente mormorò, mentre, fra due file di scheletriti ippocastani, ci avviavamo verso il Florhof:

— Le donne il cui destino è di essere madri (bello, gaudioso destino) hanno figli che loro rassomigliano, e nei quali rivivono. Quelle che restano sole e sterili, debbono ben trarre da se stesse un'opera che sia la diretta continuazione della loro forza, della loro sensibilità. Credete che l'anima sia solo dell'essere umano?... Credete voi che qualche molecola di essa non possa vivere in una trina, in una maiolica, in un dipinto?... —

La rigidità abituale di Clara Walser, che sempre dava qualcosa di solenne alle sue piú semplici parole, parve fondersi mentre ella ragionava cosí. Eravamo intanto giunte al Florhof. Entrammo, salimmo in silenzio le lucidissime scale del vecchio albergo zurighese, rivestito all'interno di legno aromatico, come una casetta d'alta montagna, e ingombro d'immense stufe panciute.

Ma, sull'uscio della sua camera, la donna mi pregò, come non aveva mai fatto sino allora:

— Entrate: vi mostrerò i miei disegni —

Nella cenobitica stanzetta due particolari mi colpirono: larghi fasci di cartoni chiusi da nastri verdi, e folte rame di lauro e di ginepro, gettate qua e là in rustici vasi, con un'apparenza di disordine, che invece non era se non una nota di stile. La donna sciolse i cartoni; e subito mi balzò agli occhi la somiglianza organica del viso, dei gesti, dell'espressione di lei, con quei disegni; come con le trine uscite dalle sue mani, come con la camera abitata dalla sua persona. Io ero certamente nel cospetto d'una creatura che viveva e lavorava in assoluta sincerità con se medesima.

Sempre con lo stesso metodo, sul foglio giallastro era, prima, tracciato un fiore, o una fronda, o la gemma d'un ramo in primavera; poi, l'artista cercava di renderne, sola, la linea essenziale, amplificandola e assimilandola a qualche altro motivo originale; infine, la linea si moveva, si inquadrava, si determinava in chiarissime figurazioni decorative, per stoffa, per tappezzeria, per merletto, per affresco o vetrata.

Il fiore, la fronda, la gemma, l'insetto eran segnati con diligente ingenuità primitiva; non tanto quali si vedono a occhio nudo, ma piuttosto quali sono scôrti attraverso il microscopio. Sempre eran scelti i fiori selvatici, l'aconito, la genzianella, la violetta di bosco, la rosa di macchia; e cento e cento fiorellini d'erbe velenose, che sono piccole maraviglie di colori e di forme. Clara Walser ha un'istintiva diffidenza delle piante e dei fiori coltivati dal giardiniere. Dice: « La bellezza pura non appartiene che al fiore selvaggio; dopo, è corrotta, è pari ad un viso imporporato dal belletto, ammorbidito dalle creme, sottolineato agli occhi dal kol.... ».

Mi piacque sugli altri un primaverile motivo di decorazione, in verde e bianco-roseo: un prato visto dall'alto, cosparso di margheritine delle quali non è visibile che la corolla, aggruppate come le costellazioni nel cielo; cosí che pare che il cielo sia disceso in terra o vi si specchi cangiando colore. Vidi colla fantasia una camera di fanciulla tappezzata cosí, con larghe finestre aperte su campi e praterie, che continuino al di fuori la fresca bellezza del nido virginco.

E poi certe ramette di citiso (pioggia d'oro), e certe corolle gentilmente recline di mirtillo selvatico, stranamente rassomiglianti a lampadine elettriche nuovo-stile, e certi fiori di male erbe boscherecce, che, spogliati d'una metà dei petali e colle interne filamenta allo scoperto, avevan l'aria di grossi insetti....

In tutti quei disegni colorati, un poco duri ma intensi, v'era, indubbiamente, un sottile spirito di ricerca che andava oltre la natural forma per iscoprire il misterioso ritmo collegante la vita vegetale con quella animale ed astrale.

— Avete molta gioia dal vostro lavoro, *fraülein* Clara?...

— Oh, molta. Dal marzo al novembre vivo quasi esclusivamente nelle foreste. Là comunico colle piante; in ispecie colle piccole piante, colle felci, colle erbacce; e scopro tesori. Voi non potete figurarvi quale svariata ed infinita grazia di linee e dovizia di colori possegga la flora libera del bosco e della montagna. Soltanto, per ben capirla, per esser degni di penetrarla, è necessario che anche l'anima nostra sia libera. —

Seguí una sosta breve, durante la quale, dal foglio disteso sulle nostre ginocchia, una viola del pensiero, stilizzata a medaglione per vetro colorato, ci scrutò con occhi umani.

— Libera: intendete?... Voglio dire, *da tutto.* A venticinque, a trent'anni, io non avrei né meritata né cercata questa rivelazione, che è un assentimento divino. Conviene molto amare, molto errare, molto piangere, renderci a poco a poco superiori al proprio dolore egoistico, purificarci da ogni scoria, uccidere in noi il tormento del desiderio: rinascere, insomma. Si può. Io ho potuto. Allora soltanto la natura e la bellezza si rivelano intere. —

Ancora vi fu una sosta: questa volta gli occhi della viola del pensiero non ci scrutavano piú: la pagina s'era voltata su un viluppo gaio e folle di rosette di siepe con spine e fronde, fresche come giovinette di quindici anni allacciate per un passo di danza.

— Sentite, che vento!... — continuò Clara Walser —. È la *bise* del Nord: avremo la neve, a Natale. L'amate voi, la festa di Natale?... No?... Vi comprendo. Voi non siete ancora liberata. Io l'amo ormai non piú per me stessa, ma per gli altri. La passerò quest'anno a Eriswil, un piccolo villaggio del cantone di Berna, che ora s'è già tutto incappucciato nel suo mantello di neve. Là, due amiche mie, sole anch'esse nella vita al pari di me, preparano l'Albero di Natale pei deficienti e scemi che nel villaggio dimorano, e son molti, e poverissimi, e taluni di loro assai vecchi. Vedeste, che gioia per quella misera gente!... L'Albero è spruzzato d'argento, illuminato da lampadine multicolori, rallegrato da suoni e da canti. Ogni « povero di spirito » riceve un dono utile, un dono di dolci, e.... sí, anche qualche balocco. E si vedono tremuli vecchi dall'anima ancor ravvolta nei veli della prima infanzia, giocare, felici come bambini.... Anche per ben compiere la dolce opera di pietà, bisogna avere l'anima libera. Le mie amiche hanno rinunciato a tutto, esse pure. Soltanto, alla loro rinuncia il premio della rivelazione è stato dato dall'amore delle anime piú umili; alla mia, dalle piú umili maraviglie della natura. E viviamo, per questo, in allegrezza.... —

Clara Walser s'era alzata, e appariva snella e maestosa contro il quadrato luminoso della finestra. Sulla bianca cortina il profilo marmoreo si scolpiva colla stessa nettezza, sincerità, intensità delle trine e dei fiori usciti da quelle mani. Non sapevo nulla di lei, eppure sapevo tutto. Per un attimo, un'anima mi si era denudata dinanzi, lasciando in ombra i suoi dolori per non mostrarmi che la sua vittoria: ora il mantello si rinchiudeva sul cuore intrepido.

La guardai, bene, a lungo, per raccoglierne nella memoria i lineamenti e l'essenza; poiché ella sarebbe partita l'indomani, ed io non l'avrei riveduta mai piú.

Ada Negri.

Zurigo Dicembre.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Pubblicazioni dantesche

Il bel numero di volumi danteschi che il *Marzocco* ha ricevuto in breve tempo è prova sufficiente da sé che il pubblico italiano non si stanca di Dante, il che in fin de' conti è naturale; ma neppure dei dantisti o dantofili, che non è la medesima cosa. Non credo che nessuno di questi volumi penderà dagli Alberi di Natale a far maggiore la gioia dei bambini o degli adolescenti; ma gli editori che ne hanno messo fuori l'uno o l'altro in questo scorcio dell'annata, intendono certo di fare agli italiani, se non ai piccoli ai grandi, quasi un dono natalizio.

Sono quasi tutti volumi eruditi, ma gli eruditi italiani, nonostante che spesso la critica non erudita tiri contro di loro a palle infocate, sopravvivono ancora in tal numero, e d'altra parte gli editori mostrano di solito di conoscer cosí bene i gusti del loro pubblico, che non si può dubitare che non colgano nel segno anche questa volta. Uno di essi però ha tenuto altra via, e piuttosto che rivolgersi con l'erudizione all'intelletto dei lettori, ha voluto tentarne la fantasia con l'eloquenza, con la lirica. Egli ha dato loro modo di rivivere e di rigodere le *Ore dantesche* di Giovanni Bertacchi(1), che a molti pubblici italiani parvero già ore di squisito godimento, quando l'imaginosa parola del poeta conferenziere li incatenava a sé, e mi sembra non solo da supporre ma anche da augurare che in molte case d'Italia questo libro caldo e luminoso possa essere accolto come un bello e raro dono.

Se oggi il Bertacchi (lasciando stare il D'Annunzio, unico, e quasi al disopra, com'egli vorrebbe, del bene e del male) tiene un posto cosí cospicuo tra i poeti di cui ancora si rallegra l'Italia, chi conosce l'ammirabile volume, pubblicato l'anno passato, de' suoi « discorsi », *Marmi Vessilli ed Eroi,* sa che ricca vena di fervida poesia gonfi e trascini la sua eloquenza, e come l'oratore, sulle ali della poesia, sembri talvolta volare oltre il cerchio dei soliti chiusi orizzonti. Pur dopo il Carducci egli, forse egli solo, si mostrò degno di parlare al pubblico italiano di Garibaldi. E il pubblico italiano, che pur applaude e incorona oratori i piú vacui e tronfii retori che abbiano fatto torto ad un paese, riconobbe, a dispetto del proprio gusto sciupato da quella sciatteria muggente, che aveva dinanzi l'uomo capace di parlare dell'Eroe, del Vessillo della patria, portato fra canti di vittoria nelle nuove terre lontane, conquistate alla civiltà e al nostro lavoro, dei Marmi, vigilati dalla reverenza amorosa della nazione, dove giacciono silenziosi ma non inerti gli eroi.

Queste *Ore dantesche* non sono un volume di dottrina esegetica dantesca, e neppure un volume di critica filosofica o artistica, dove il Bertacchi ami rintracciare le grandi linee del pensiero del Poeta, o penetrare piú a fondo nell'anima de' suoi personaggi. Sono soprattutto effusioni liriche, e se talvolta possa parere, per questo volume come per quello dei « discorsi », che l'eccessivo, troppo indisputato predominio della lirica produca stanchezza e le imagini sieno piú grandi del pensiero, il difetto è di quelli che si rimproverano sentendo ammirazione ed invidia per chi ha la fortuna di poterne essere rimproverato. Al contatto di Dante lo spirito del Bertacchi si riscalda e si commuove, e il suo ardore e il suo sentimento, che sono fermati in queste pagine, non solo trovano un'espressione viva ed interessante di per sé, ma possono anche aggiungere a noi ardore e sentimento, che ci sieno guida e lume all'intelligenza di Dante.

Guide e lumi d'altro genere intende fornirci la nota e benemerita casa Lapi di Città di Castello, dalla quale provengono quasi tutti gli altri volumi o volumetti, che ho da ricordare. Essa, che già pubblica altre collezioni dantesche, ne ha per ora cominciata una nuova, mettendo fuori, con breve intervallo, non meno di tre volumi: del Casini, del Salvadori, del Federzoni (2). Mi duole assai di non conoscere ancora il secondo, quello del Salvadori, e di non aver in questo momento il tempo o il modo di procurarmelo; poiché il suo titolo è pieno di promesse, e una promessa di cose squisitamente scritte, nobilmente e delicatamente elevate è il nome stesso del Salvadori. Il Casini e il Federzoni hanno raccolto studii in generale già noti. Piú importante e, si può dire, piú nuovo, benché composto di studii piú vecchi, è il volume del Casini, valorosissimo veterano (ma non tanto poi veterano) dei nostri studii danteschi, che qui ha radunato articoli dispersi qua e là, uno aggiungendone e aggiungendo appendici e qualche breve nota, a piè di pagina, per rinfrescarli, quantunque, chi voglia fare il giudice inesorabile, giudichi forse che potevano esser rinfrescati anche un tantino di piú. Ma il Casini avrà avuto i suoi motivi per contentarsi cosí.

Oltre a due nitide e ben disposte conferenze, che i frequentatori di Orsanmichele ricordano, fanno parte del volume articoli di storia, come quello dei *Ricordi danteschi in Sardegna,* che quando vennero in luce la prima volta erano ricerche di notevole novità. Pregevoli e curiose sono pure le notizie che ci dà ora il Casini su *Marcabò,* ch'ebbe l'onore, se ricordo bene, di suggerire una citazione dantesca anche all'on. Giolitti. Nei documenti o scritti contemporanei si trova chiamato alquanto diversamente, *Marcamò,* che, secondo il Casini, sarebbe la forma del nome meglio conservata ed autentica, tanto che egli osa

---

(1) *Ore dantesche.* Milano, Baldini e Castoldi, 1914; 16°, pp. 218.

(2) *Collezione dantesca.* Num. 1. TOMMASO CASINI, *Scritti danteschi,* con due facsimili e con documenti inediti. Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1913; 8° picc., pp. 344. — Num. 2. GIULIO SALVADORI, *Famiglia e città secondo la mente di Dante. L'Esilio* (Saggi). Ib. — N. 3. GIOVANNI FEDERZONI, *Nuovi studi e diporti danteschi.* Ib., 1913; 1913, pp. 240.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI = FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È pubblicato!

1914
Anno
XIX

ALMANACCO ITALIANO 1914
L. 2,50 R. BEMPORAD & FIGLIO EDITORI - FIRENZE

Piccola Enciclopedia popolare
della vita pratica
Nuova copertina a colori di **Ezio Anichini**

1000 pagine | 1000 incisoni

Ricchi doni semigratuiti a tutti gli acquirenti e buoni di sconto sui libri.

Lire 2,50
franco di porto nel Regno
— Estero Lire 3,50 —

Legato solidamente in tela e oro Lire 3, 50
— Estero Lire 4,50 —

Contiene una novella inedita
di PAOLA DRIGO
"TANGO,,

Numerosissimi articoli di varietà e di attualità, quali: Nel Mondo elettorale, Le elezioni in Italia nel 1913 e la nuova legge elettorale politica, la trasformazione di Montecitorio; Nel paese [illegible] (Sardegna); Come si organizza un esercito, Le marine militari mediterranee, La guerra balcanica 1912-1913, Il cannone nella guerra moderna; Polizia scientifica; Corriere femminile, Previsioni umoristiche pel 1914, L'anno nella caricatura, La cronaca dell'anno, Vita pratica effemeridi, ecc. ecc.

L'Almanacco Italiano è un libro indispensabile a tutti. Offre una lettura interessante ed attraente; e poichè contiene infinite notizie utili per ogni ramo dello scibile, è il libro di consultazione per eccellenza.

È pubblicato!

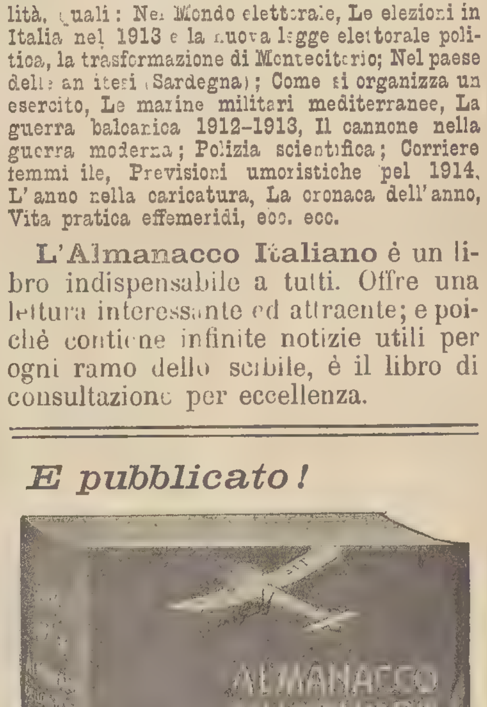

400 pagine Copertina a colori **400 vignette**
di **A. MAJANI**

Lire 1,50
franco di porto nel Regno
Diretto da E. Bemporad e G. Fumagalli

Areonautica e Aviazione — Alpinismo — Automobilismo e Motonautica — Caccia, Cinofilia, Tiro a volo, Tiro a segno — Pesca — Canottaggio a remi e a vela — Ciclismo e Motociclismo — Ginnastica — Atletica — Podismo — Giuochi sportivi — Ippica — Lotta — Pugilato — Scherma — Nuoto.

Cronaca Sportiva dell'anno largamente illustrata

Calendario Sportivo per il 1914
con sicure indicazioni attinte agli Enti riconosciuti e ufficiali.

Articoli di piacevole lettura, riccamente illustrati, su argomenti diversi relativi allo Sport, alle sue specialità, alle sue estrinsecazioni, cioè: Arte e Sport, Lettere e Sport, Igiene dello Sport, Allenamento nei vari Sports, ecc.

La Casa Editrice confida che la sua nuova iniziativa incontrerà molto favore non soltanto fra coloro, dilettanti o professionisti, che si occupano personalmente di Sport, ma anche fra tutti coloro — e sono la grandissima maggioranza nel pubblico italiano — che seguono con interesse e simpatia il movimento sportivo: perciò al nuovo volume non mancherà quel largo successo che fin da principio ha arriso all'**Almanacco Italiano.**

Indirizzare le ordinazioni con cartolina-vaglia
a R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo 7 - Firenze

spingersi fino a tentarne l'etimologia, fino a supporre, senza dubbio con molta titubanza, che possa nascondervisi sotto un *Marco ha mo*, lo possiede ora San Marco! È etimologia molto ardita, non c'è che dire. Ma è lecito invece credere che autentica ed originaria sia la forma tramandataci da Dante, *Marcabò* (o *Marcaboi*), fatto al modo di quei *Ligabò* (Legabove o Legabovi), *Cavalcabò*, *Massabò* ecc., che il Casini stesso ricorda; e in tal caso non sarebbe difficile riconoscere in *Marcamò* una forma volgare, dove la prima sillaba, col suo *m*, avrebbe assimilato a sé l'ultima.

Un articolo, che meriterebbe di esser conosciuto anche fuori del ristretto cerchio degli eruditi, è quello intitolato *Un poeta umorista del secolo decimoterzo: Rustico di Filippo.* Rustico infatti — benché anche altri piú tardi abbiano rivolto a lui la loro attenzione — non è noto per quello che vale, e nello studio del Casini il suo carattere tanto di poeta d'amore quanto di poeta, se non proprio umorista, certo meglio che burlesco, è tratteggiato con linee abbastanza nitide e ferme; sia pure che non persuada l'interpretazione di alcuni difficili sonetti, né tutto sia messo in vista quanto di piú vivo ed originale ha trovato quel fiorentino spirito bizzarro.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce GRATIS *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

Vol. I. - NICCOLÒ TOMMASEO - **Canti popolari Illirici**, a cura di Domenico Bulferetti . . . . . L. 5
Vol. II. - PLATONE **Dialoghi**, volgarizzati da Francesco Acri. Parte 1ª L. 5
Vol. III - Idem . . . . . » 2ª » 5
Vol. IV - Idem . . . . » 3ª » 5

A chi manderà cartolina vaglia di **L. 18** verranno spediti immediatamente i primi due volumi e, non appena usciti, gli altri due, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di **L. 13,50** verrà spedito immediatamente il volume II, PLATONE, **Dialoghi**, parte prima, e, non appena usciti, gli altri due franco di porto raccomandati.

Le ordinazioni e vaglia devono giungere non dopo il 31 Dicembre 1913 alla Libreria Editrice Milanese - Via S. Vittore al Teatro 5 - Milano.

Ditta G. B. PARAVIA e C.

LIBRAI EDITORI

FIRENZE — VIA TORNABUONI, 9

Libri di amena ed istruttiva lettura per regali.

NOVITÀ

BEECHER-STOWE E. **La Capanna dello Zio Tom.** — 8 tavole a colori e 17 illustrazioni . . . . L. 3,—
legato tela e oro . . . . » 4,80
BURONZO V. **La principessa vestita di foglie** . . . . L. 2,—
CALLERI R. **Come l'uccello canta.** Versi, monologhi e scene . . . L. 2,—
legato tela e oro . . . . . » 3,—
CAVANNA VIANI-VISCONTI M. **Il nuovo Buffon** con 186 incisioni . . L 4,—
legato tela e oro . . . . » 6,—
CORRADO-AVETTA T. **Le birichinate di Carletto.** . . . . L 1,80
legato tela e oro . . . . . » 3,—
FAUSTINI A. **Gli Esploratori** con 58 illustrazioni . . . . L. 6,—
legato tela e oro . . . » 8,—
GIORDANI-MUSSINO E. G **Regine di sogno** con disegni di Attilio Mussino . . . . L. 4,—
YACK LA BOLINA. **I giovani eroi del mare.** Nuova edizione con l'aggiunta di due racconti storici: *La morte del guardiamarina* (19 ottobre 1911 a Bengasi) *La quintana dei Dardanelli* (notte del 19 luglio 1912) . . . . . L. 4,—
legato tela e oro . . . . » 6,—
TORRETTA L. **Verso la luce** . L. 2,—
legato tela e oro . . . . » 3,—
PICCIONI A. **(Momus)** Ditta Birichini e C.ia . . . . L. 4,—
BRYANT E. A. **Il nuovo « Chi s'aiuta »** tradotto da T. Gironi . . . . L. 4,—
legato tela e oro . . . . » 6,—
SAVI-LOPEZ M. **Tra la neve e i fiori.** Passeggiate sulle Alpi . . . L. 4,—
legato tela e oro . . . . . » 6,—
GIGLIOLI-CASELLA C. **Intorno al mondo.** Viaggio per ragazzi . . . . L. 4,—
legato tela e oro . . . . . » 6,—

N. B. — *Si spedisce* **gratis** *a semplice richiesta il recentissimo catalogo « STRENNE »*

Piú brevi e frammentarii sono gli articoletti che ha raccolto nel suo nuovo volume Giovanni Federzoni; se però se ne eccettuano uno o due, e anzitutto il primo, *La data della Vita Nuova*, nel quale il pertinace dantista bolognese vuol persuaderci che Dante scrisse il suo giovanile libretto in età non assai giovanile, quando cioè si avvicinava l'anno 1300 e per lui si avvicinava il trentacinquesimo anno. Piuttosto esteso, e ragionato con molta convinzione è anche il terzo, secondo il quale la canzone *Donna pietosa e di novella etate* sarebbe allegorica; ma io non mi pronuncio, perché in questi garbugli dei significati allegorici sono un pessimo giudice, e *a priori* ci credo il meno possibile. Buone osservazioni si leggono nelle *Figure femminili dantesche*, tra le quali Piccarda ha pure un articolo a sé; e da spigolare ci sarebbe anche negli articoletti minori, anche nelle noterelle grammaticali (raccomando almeno la seconda) se ne avessimo il tempo e fosse questo il luogo opportuno.

Fra le vecchie raccolte del Lapi, quella degli *Opuscoli danteschi inediti o rari*, è giunta ora al numero 127-128 con le *Pagine dantesche* di Corrado Ricci. Non so se importi molto ai miei lettori di sapere che tra i volumetti precedenti son pure le *Manifestazioni spiritiste intorno al cattolicismo di Dante* ecc., di Bernardino Bellatreccia (1), che fu canonico, fu, come dice il suo nuovo editore, « dotato di molto acume e di non comune intelligenza », compose questo scritto per il centenario dantesco del 1865, e morí pochi mesi prima che Roma, come l'altra parte dello stato pontificio, di cui era nativo, vedesse giungere le truppe italiane. L'opuscolo ha, se non altro, il merito di qualche singolarità, poiché la cornice è una seduta spiritistica, in cui un « magnetizzatore » evoca lo spirito di Dante, al fine di fargli rispondere liberalescamente e massonicamente, « che l'indipendenza dell'umana ragione in materia religiosa e politica fu il concetto principale della *Divina Commedia* »; ma si trova dinanzi, figurarsi! nientemeno che lo spirito del Bellarmino, e quello dell'Ozanam, e poi quello del vero Alighieri, che gli danno, si può capire, la risposta che merita. È il contrasto fra il Dante anticlericale (rappresentato qui, del resto, di maniera, secondo il tipo padre Bresciani) e il Dante clericale: fra l'uno e l'altro non sappiamo quale fosse e quale sia anche oggi il peggiore e piú falso.

Un altro ignoto ma piú venerando perché gli toccò la fortuna di nascere qualche secolo fa, venne esumato da uno studioso giovane, il prof. Eugenio Treves: un certo Nanni Pegolotti, d'origine fiorentina ma nato in Verona verso il 1345, che ebbe, come ebbero tanti, la cattiva idea di voler scrivere un poema di imitazione dantesca e di questa cattiva idea è ora premiato col divenire l'argomento di un bel volumetto e, in qualche modo, un personaggio d'importanza. Ma ora si contenti cosí.

Siamo dunque nel campo della cosiddetta « fortuna » dantesca, e piú che mai sono rivolti di proposito allo studio di essa altri tre di questi volumetti (2), che riguardano il secolo XVIII e meritano attenzione. Un Pegolotti del secolo XVIII fu il romano Bernardo Bucci, che imaginò, con ardire che nessun altro ebbe mai, di rifare una vera e propria *Divina Commedia*, con Inferno, Purgatorio e Paradiso, ma con qualche canto di piú e un titolo un poco diverso, *La Vita umana*. Per fortuna però, non meno di Dante che nostra, non se ne trovano piú che soli pochi canti. Movendo quasi a ritroso dallo studio del Varano, del quale aveva scritto già prima, e probabilmente da quello del Bucci, che pur è un curioso e interessante fenomeno, il prof. Leonardo Cambini rifà la storia del dantismo degli Arcadi, (essi furono a rappresentare Dante arcadicamente come *il Pastore Aligerio*), e mostra che fu piú intenso di quanto già si credesse, ma, se è possibile, anche piú vacuo. Tanto è vero che l'imitazione dei grandi non significa grandezza.

Il Tommasini-Mattiucci invece ripubblica gli scritti del Bettinelli, che furono, e sono ancora per molti, segno d'inestinguibil odio: se non le *Raccolte*, almeno le troppo famose *Lettere virgiliane*; e in una assennata prefazione a queste, cerca a sua volta di determinare il loro significato, di fare ancora una volta le parti giuste al cattivo gusto e all'impertinenza bettinelliana da una parte, ma dall'altra anche allo spirito del tempo, e alle buone intenzioni innovatrici del « segretario ed emulo di Virgilio ».

Chi volesse prendere alla lettera la prefazioncina che Corrado Ricci premette alle sue *Pagine dantesche* — alle quali giungo ora, dopo attraversati gli studii sulle sfortune settecentesche di Dante — potrebbe quasi supporre che sia ora il caso di scrivere un capitolo sulle sfortune novecentesche dei dantisti. Infatti egli si lamenta dell'accanimento dei critici, rivolgendosi a loro con uno sdegnoso atto di sfida, ed io non dubito che ne abbia i piú giusti motivi; ma è divenuto oggi un luogo tanto comune e tanto comodo, per i dantisti di secondo e terz'ordine, lamentarsi dell'ingiustizia e dell'acrimonia della critica, colpevole di tenerli a freno e di mettere in vista le loro piccole miserie, che mi dispiace che il caso abbia condotto ad avvicinarsi in qualche modo a loro un uomo come Corrado Ricci.

Fra i suoi studii danteschi — che sommano ad un bel numero, come mostra la bibliografia in fine del volumetto — egli ha qui raccolto « quei minori scritti » che crede « abbiano ancora buona resistenza contro gli assalti » della critica, di quella giusta, s'intende: lo studio su *Dante a Bologna*, che risale al 1891, e che si compiace non abbia avuto bisogno di ritocchi (ora però ci sarebbe da riesaminar meglio, dopo le nuove e notevoli congetture messe innanzi nel *Bullettino dantesco*, se Polifemo possa veramente essere, come il Ricci continua a credere, uno dei Caccianemici); poi il bel discorso *Dante e Ravenna*, scritto per le feste dantesche ravennati del settembre 1908; poi *Le carte di Dante*, articolo che tenta di rispondere alla domanda come andassero dispersi i manoscritti originali del poeta e quasi vorrebbe anche rispondere, in una lontana, audace, involontaria speranza, all'altra ben piú difficile e suggestiva, se in alcun luogo possano ancora celarsi; poi una chiosa sul verbo *adorezza* del primo del *Purgatorio*, che in verità risolve molto bene la difficoltà e propone una bella e chiara emendazione; poi altro, ed anche *I cani nella « Divina Commedia »*! Anzi, i cani danteschi avevano già fornito al Ricci, nella Prefazione, un'acconcia similitudine per i critici suoi avversarii:

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch'escono i cani addosso al poverello,
> Che di subito chiede, ove s'arresta....

Non è maraviglia, che cosí ben preparato dalla propria esperienza, il Ricci sia riuscito a dare anche di questa terzina una interpretazione nuova e sodisfacente.

Terminiamo la nostra rapida rassegna di libri danteschi con due semplici annunzii. Il Laterza ha pubblicato un altro volume dell'opera del Vossler sulla *Divina Commedia*, tradotta in italiano (1). Noi già piú volte, o a proposito dei volumi della traduzione o a proposito del testo tedesco, abbiamo avuto occasione di parlare nel *Marzocco* di questa importante opera, che forse fu troppo esaltata nei primi momenti, ma fa senza dubbio grande onore a chi l'ha scritta. Peccato che il Vossler, per la singolare paura di parer troppo filologo, e di fare cioè un lavoro « da sarto e da ciabattino », piú di una volta non lo sia abbastanza, obbligandosi ad uno strano agnosticismo, che poi non fa onore al filosofo, s'egli vuol esser chiamato filosofo! Noi vorremmo ch'egli fosse piú decisamente e filologo e filosofo e critico estetico; ma pur riconosciamo che non è facile né comune esser contemporaneamente tutte queste cose altrettanto quanto è il Vossler.

La casa Zanichelli, poi, ha ristampato *La mirabile visione* di Giovanni Pascoli (2). L'interpretazione dantesca che al grande poeta, che abbiamo perduto, parve, per una singolare ma nobile e commovente illusione del suo giudizio, la parte piú alta e meno peritura dell'opera propria, se non ha persuaso gli intelletti, o almeno molti intelletti, ha avuto quella fortuna, che forse piú ardentemente il poeta le augurava, di afferrare, dominandoli, molte fantasie e molti cuori. Cosí essa ha avuto la fortuna che meritava l'opera di un poeta. Ed oggi e d'ora innanzi anche quelli che non ameranno discuterla come interpretazione dantesca, dovranno considerarla con riverenza come documento della vita spirituale di un poeta e cercheranno in essa o l'origine o l'eco di alcuna delle grandi parole da lui pronunciate.

E. G. Parodi.

---

(1) *Collezione di Opuscoli danteschi ined. o rari*, dir. da G. L. Passerini; numm. 119-120. Il volumetto è curato da ENRICO CELANI.

(2) *Collezione* cit., voll. 121-122: LEONARDO CAMBINI, *Il Pastore Aligerio.* Appunti per la storia della fortuna di Dante nel secolo XVIII; 1913; pp. 142. — Ib., voll. 116-117-118: SAVERIO BETTINELLI, *Le « Raccolte » con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta »* di C. GOZZI; a cura di PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI; 1913; pp. XVIII-139 — Ib., voll. 123-124: SAVERIO BETTINELLI, *Le « Lettere virgiliane »*, con introduzione e a cura di PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI; 1913; pp. LXIV-82.

(1) KARL VOSSLER, *La « Divina Commedia » studiata nella sua genesi e interpretata.* Vol. II, Parte I: *La genesi letteraria.* Trad. di STEFANO JACINI. Bari, Gius. Laterza e figli, 1913; 8° picc., pp. 324 (pp. 880 dell'opera intera). Nella *Biblioteca di cultura moderna.*

(2) *Opere di* GIOVANNI PASCOLI. *La mirabile visione.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1913; 16°, pp. XXX-615.

L'ARTE DI CONVITARE

« Invitare qualcuno a pranzo vuol dire incaricarsi della sua felicità per tutto il tempo che egli resta sotto il nostro tetto ». Cosí scriveva Antelmo Brillat Savarin in quella sua *Fisiologia del Gusto*, che, tra un esilio e un segretariato di stato maggiore, tra un saggio di economia politica e uno di archeologia, ebbe nel 1825 la sorte di preparare per i socialisti del '48 la formula: « Dimmi che mangi e ti dirò chi sei ». La *Fisiologia del gusto* era dunque già nota da qualche anno, ed eran noti da piú tempo ancora il *Viaggio Sentimentale* ed il *Viaggio intorno alla Camera*, quando Giovanni Rajberti, posati il coltello e la forchetta, istrumenti della sua esperienza, prese in mano la penna, istrumento della sua dottrina, e scrisse l'unico libro italiano che aduni in sé l'eleganza dello Sterne, la profonda osservazione del De Maistre e lo spirito del Brillat Savarin.

Un libro, o meglio « un frammento o una fetta di galateo », come lo chiama lo stesso Rajberti, il quale, per affettare oltre al Galateo i galateisti, dà subito il fatto loro ai due maggiori, al Casa, che ha scritto « un abbecedario della creanza » in uno stile « che quantunque faccia sdilinquere gl'intelligentissimi, contiene il segreto di addormentare alla prima pagina », e al Gioia, del quale mette in ridicolo le divisioni e le suddivisioni in libri, in articoli, in capi, in paragrafi, in argomenti che si dividono ancor essi in numeri romani ognun dei quali ha la sua processione subalterna di numeri arabici, e ognun di questi si sminuzza in lettere alfabetiche tonde e maiuscolette che si tirano appresso lo strascico di lettere corsive e maiuscole.

Il galateo della tavola non poteva essere un libro noioso, e tale non lo ha fatto davvero il Rajberti: lo ha fatto anzi un libro, come diremmo oggi, di avanguardia, e pieno di guerresche fanfare. La prima ribellione e il primo assalto son contro il modo vieto e volgare d'invitare qualcuno a pranzo con la formula: « Volete venire a far penitenza con me? » « Penitenza? — protesta il saggio dottore — « E di qual colpa, io domando? E perché in casa vostra? ». Egli ricorda bene la sentenza del Brillat Savarin che ho citato piú indietro, e non vuole che si cominci con dei sotterfugi, o meglio con delle ipocrisie. Né, secondo lui, perché la frase è convenzionale, merita l'indulgenza: « sarebbe pure una bella cosa che almeno nella nostra lingua casalinga e sincera ci avvezzassimo a sbandire le frasi antilogiche e stolte che dividono con le stolte opinioni la fortuna di essere perenni, quasi fossero gemme di stile, o sublimità di concetti. Fate conto che quel modo di dire si usava dai nostri bisnonni e si userà dai pronipoti nostri, se non gli si grida la croce addosso.... »

Dato l'ostracismo alla vecchia frase e condotta per alcune pagine deliziose la disquisizione intorno all'ora meglio indicata per i pranzi, e messe in evidenza tutte le ragioni per le quali l'anfitrione deve evitare in ogni modo il pericolo che i convitati resultino tredici, questi stessi convitati sottopone al piú rigoroso individuale esame perché non abbiano a darsi poi combinazioni capaci di farvi fare indigestione anche se non mangiate nulla, come sarebbe quella di trovare alla stessa tavola un creditore. « Ombre sanguinose e incivili di Banco e del Commendatore, che osaste turbar le gioie delle mense; le apparizioni vostre dovevano essere inezie e scherzi puerili in confronto di questa: perché, almeno, voi sarete state infelici, scarne e non avrete dato alle vittime vostre l'insultante spettacolo del mangiare! Ma il creditore è florido, impassibile, non ha mai ciera da morir presto. Vedetelo a tavola, che per quanto vi collochiate lontano da lui, un'attrazione magnetica vi spinge a sogguardarlo, come dicesi avvenga all'usignuolo in vista del serpe: eccolo là che ride e ciarla e mangia, anzi divora con un abbandono e una pienezza di sentimento, come se fosse in pace con tutti, come se tutto il mondo fosse suo.... Ché se lo sguardo di lui s'incontra col vostro, egli mette fuori per voi, tutto per voi, e impercettibile a chiunque altro, un sogghignetto infernale che sembra dire: "Amico, non ti dimentico. Ci rivedremo!„ Per un povero diavolo che sia esposto a questo aculeo, il pranzo deve pur riuscire indigesto, venefico e degno di essere evitato a qualunque costo; a costo per esempio di affrontare altri debiti ».

* * *

Chi mai sopra un soggetto cosí logoro, cosí vieto ha scritto una pagina altrettanto fresca, altrettanto agile, altrettanto umana la quale basterebbe da sé a dare ad un libro facile fortuna?

E come mai invece un libro che di tali pagine ne ha non una, ma cento, che anzi è tutta una pagina di geniale umorismo, uno scintillamento di spirito e un sommesso scoppiettare di riso, può essere andato ed esser per tanto tempo rimasto nell'oblio?

Come e perché *L'arte di convitare*, questo volume di un medico poeta ed epicureo, questo capolavoro di stile, di umorismo, di buon senso, di filosofia pratica e di squisita morale, che pubblicato in Milano in due volte, la prima parte un anno avanti le Cinque Giornate, e la seconda due anni dopo di esse, suscitò pur discussioni e battaglie quasi altrettanto fiere, sia andato negli anni successivi completamente dimenticato, non è facile comprendere. Forse lo si spiega col fatto che, se la dura sentenza foscoliana è vera per tutti i grandi ingegni, per gli umoristi non basta ad esser riconosciuti, la morte: bisogna che dopo di essa passi ancora mezzo secolo e talvolta uno intero.

E ciò è logico, perché di umoristi ce ne sono due categorie: quelli che della vita che scorre intorno a loro vedono e descrivono, sia pur scintillantemente, la parte che muore con essi: aspetti proprii di un'epoca, caratteri transitorii, tipi di eccezione che raramente si rinnovano, come hanno fatto, per esempio, Gandolin e Yorick; e quelli che, al contrario, nelle contingenze della vita collettiva e individuale degli uomini, nei caratteri e nei tipi, vedono principalmente quel che è piú umano e piú durevole, e questo con la maestria dello stile, sorridendo melanconicamente, fissano e mettono in rilievo, come, per citare il piú grande, lo Sterne. Ora è noto che una certa rinomanza arride a tutti gli umoristi mentre che ancor sono in vita: non c'è nulla che piaccia al mondo quanto una frustata intelligente; ma il fatto stesso che a questa categoria di artisti è consentita in vita una fama che qualche volta ha le sembianze della gloria, fa sí che la gloria vera, quella di dopo morte, spesso li fugga, e se proprio non può farlo, li raggiunga sol dopo molto tempo, quando, per esser passati anche tutti coloro che potevano applaudire o fischiare come parti interessate, l'opera dell'artista può esser considerata per ciò che veramente e obbiettivamente vale.

Cosí è toccato al Rajberti. Poco dopo la metà del secolo passato, l'epoca nella quale comparvero i suoi opuscoli, il suo nome fu dimenticato, fu esiliato da qualunque manuale di letteratura, da qualunque dizionario biografico, e solamente in questi ultimi anni, ignoto e vergine come quel di un giovine autore, è ricomparso timidamente in una antologia, sotto un capitolo di un altro suo genialissimo libro, *Il Gatto*.

Oggi la sua opera maggiore, l'*Arte di convitare*, viene ristampata dall'editore Formiggini nella Collezione dei « Classici del ridere » onde si prepara a muovere per entrare in ogni biblioteca e in ogni antologia.

Ed è un atto di pretta giustizia, perché il Rajberti è appunto di quegli umoristi, veri e grandi, che possono anche aver forse divertito i contemporanei con qualche brindisi e qualche barzelletta, ma che soltanto dai posteri attendono il riconoscimento delle loro virtú migliori e non transitorie.

* * *

Nella meravigliosa costruzione logica, estetica e morale del dott. Rajberti posson forse apparire ancor controversi due punti. Pur am-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

LA CRITICA

Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia

diretta da B. CROCE

La Critica ora entrando nel suo dodicesimo anno di vita può mostrare, nella serie dei suoi volumi, quasi completamente attuato il suo programma, che annunziava nel novembre 1902. Doppio era lo scopo della rivista, la quale per una parte si proponeva, reagendo contro la grossezza del precedente periodo positivistico, un fecondo risveglio dello spirito filosofico italiano, e prometteva insieme di dare un vasto quadro, con severa indagine critica, di tutta la produzione artistica e scientifica in Italia nell'ultimo mezzo secolo.

Ora l'efficacia spiegata da questa rivista nel campo degli studi è universalmente nota, né meno ingente è il lavoro che essa ha eseguito e continua ad eseguire per preparare una storia letteraria e filosofica del piú recente periodo, avendovi già il Croce tratteggiato le piú eminenti e varie figure e i caratteristici momenti della letteratura italiana contemporanea, trattando di ben ottanta scrittori artisti e letterati, e d'altra parte essendo presso il Gentile a compiere il disegno, con potente visione d'insieme e profondo acume critico, di tutto lo svolgimento progressivo, attraverso le varie scuole, della cultura filosofica italiana.

Con compatto disegno e costante unità di svolgimento concepita e scritta *La Critica* vuol essere, ed è, qualcosa di mezzo tra la rivista e il libro: agile e opportuna come una rivista, ma duratura come un libro.

Si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo: per l'Italia L. **8**; per l'estero L. **9**.

Chi voglia farsi un'idea del ricco contenuto della rivista, potrà domandare, e riceverà gratuitamente, l'INDICE SISTEMATICO DEI PRIMI DIECI VOLUMI.

Sono disponibili le annate 1909, 1910, 1911, 1912 *e* 1913, *al prezzo di* L. 8 *ciascuna, e le annate* 1904 *e* 1905, *seconda edizione in volume,* L. 10 *ciascuna.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità importanti:

L. C.
JAUGEAS, *Précis de radiodiagnostic* 17,50
MAUCLAIR, *Histoire de la musique 1850-1913* 3,75
BIRT, *Kritik und Hermeneutik* . . 10,10
FULCHERI, *Historia Hierosolymitana* 47,25
BURDACH, *Rienzi und die geistliche Wandlung seiner Zeit,* I. 16,20
PERGAND, *Le roman d'un chien de chasse* 3,75
FRASER, *Panama, l'oeuvre gigantesque* 4,50
Johannis Monachi liber de miraculis. 4,50
STAFENDA, *Calendimaggio* 3,50
JOERGENSEN, *Paraboles* 1,25
BAUNARD, *Léon XIII et le toast d'Alger* 1,25
WAGNER, *Parsifal* (traduction) . 4,50
REISET, *La comtesse de Provence* . 8,—
BIDON, *L'année dramatique 1912-13* 3,75
ELDER, *Le peuple de la mer* (Prix Goncourt). 3,75
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle,* 2 voll. . . . . 13,—
☞ RIEMANN, *Dictionnaire de musique* . . . . 32,—
GUYOT, *Socialisme et Évolution de l'Angleterre contemporaine.* . . . 7,50
LEHMANN, *Taschenbuch der Kriegsflotten 1914* . . . . 7,—
CIRILLI, *Les prêtres danseurs de Rome* 8,—
STANGA, *Una gita in Eritrea,* ill. . 6,—
LUZIO, *I Corradi di Gonzaga* (nuovi documenti) 1,60
☞ PATERI, *Il giudice unico* (commento-formole) . . . . 5,—
LAMMENS S. J., *Le berceau de l'Islam,* I 6,30
FONCK S. J., *I miracoli del Signore nel Vangelo,* I. 4,50
GUZZONI ANCARANI, *Gino Capponi letterato* . . . . 2,—
D'ALFONSO, *Note psicologiche ai drammi di Shakespeare* . . . . 5,—
HOFFDING, *Saggio di una psicologia basata sulla esperienza* . . . 7,50
MUELLER, Μέγας Θεός 5,40

Si ricevono abbonamenti a tutti i giornali

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Nuove pubblicazioni:

L'Italia Moderna (1750-1913) di P. Orsi. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia, con 58 tavole fuori testo e tre carte geografiche . . . . . L. 7.50
— Elegantemente legato . . . . » 9.50

Il Messico d'oggi di A. Dollero, note ed impressioni di viaggio durante quindici anni di residenza poste a giorno degli ultimi avvenimenti svoltisi nella Repubblica. Un grosso volume con 300 illustrazioni, 20 tavole e una carta del Messico. . . . . L. 16.—

Ai confini meridionali dell'Etiopia. Note di un viaggio attraverso l'Etiopia ed ai paesi Galla e Somali del cap. C. Citerni. Un volume di 300 pagine, con 158 incisioni, sei carte geografiche e una pianta topografica . . . . . . L. 8.—

La "Stella Polare" nel Mare artico. Quinta edizione del viaggio di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Polo Nord. Splendido volume di 600 pagine, con 200 illustrazioni nel testo, due panorami, 25 tavole e quattro carte geografiche. L. 6.50
— Legato in tela elegantemente . . » 8.50

Da Pechino a Parigi in automobile. Relazione del *raid* Scipione Borghese per cura di L. Barzini. Magnifico volume di 560 pagine, con 126 illustrazioni nel testo e 13 tavole . . . L. 7.50
— Elegantemente legato . . . . » 9.50

Vita di mare. Ventidue aneddoti, racconti ed episodi di G. Roncagli. Un volume di 360 pagine . . . . L. 3.—
— Legato in tela . . . . » 4.—

Naufraghi e vittoriosi. Episodi di uomini celebri narrati da Adolfo Padovan. Un bel volume di 500 pagine . . L. 4.50
Legato di lusso . . . . . . » 6 —

Mattina di vita. Bozzetti educativi dal vero di Camilla Del Soldato. Un bel volume di 264 pagine con 63 figure e sette tavole . . . . L. 4.—
— Legato . . . . » 5.50

Conquistatori. Libro per il popolo di I. Bencivenni. Un volume di 486 pagine con 60 incisioni. . . . . L. 3.50
— Legato . . . . » 5.—

Libri vecchi sempre nuovi:

La Capanna dello zio Tom di E. Beecher Stowe, traduzione di Fulvia, con 59 incisioni nel testo e 48 tavole fuori testo. . . . . L. 6.—
— Legato in tela e oro . . . . . » 7.50

Le novelline di Scritoforo Schmidt, raccontate da M. Pezzé Pascolato, con 33 tavole in cromo . . L. 6.—
— Legato in tela e oro . . . . . » 7.50

Avventure di Robinson Crusoè di Daniele De Foe, ridotte in italiano da P. Fornari, con 107 illustrazioni e sei tavole a colori . . . . L. 6.—
— Legato in tela . . . . » 7.50

Le novelle dei Fratelli Grimm, tradotte da F. Vanzi-Mussini, con 16 tavole litografiche . . . . L. 6.—
— Legato in tela . . . . » 7.50

Le novelle di H. C. Andersen, tradotte dal danese da M. Pezzé Pascolato, con dieci tavole colorate . L. 6.
— Legato in tela . . . . » 7.50

Le novelle di Guglielmo Hauff, raccontate da M. Pezzé Pascolato, con 24 tavole a colori . . . . . L. 9.50
— Legato in tela . . . . » 12.—

Le novelle indiane di Fulvia con 12 tavole colorate . . L. 4.50
— Legato in tela . . . . » 6.—

I viaggi di Gulliver a Lilliput e a Brobdignac per L. De Marchi. Nuova edizione illustrata, legato . . . . L. 4.50

I libri per tutti:

Come si riesce negli affari di W. Pondray-Warren, traduzione di Paolo Bellezza, bel volume di 250 pp. L. 3.50
— Legato in tela . . . . » 5.—

Vocabolario Hoepli della Lingua italiana per Giovanni Mari, di 2226 pagine a due colonne. Legato in due volumi mezza pergamena L. 18.—
» un volume mezza pelle . . » 18.—

I libri d'Arte:

La Corte di Lodovico il Moro. I. La vita privata a Milano nella seconda metà del Quattrocento, a cura di Francesco Malaguzzi-Valerí. Sontuosa opera d'arte in-4-gr. di 780 pagine con 1000 illustrazioni e 40 tavole fuori testo (24 in nero, otto in tricromia e otto in eliotipia) . . . . L. 48.—
— In legatura amateur gran lusso, stile del tempo . . . . . . » 60.—

La pittura e la miniatura nella Lombardia dai piú antichi monumenti alla metà del Quattrocento, di P. Toesca. In-4-gr., di 520 pagine, con 481 incisioni nel testo e 35 tavole fuori testo L. 60.—
— Legato in pergamena miniata . . » 68.—

Giorgione e il "giorgionismo" di L. Venturi. Un volume in-4, di pagine 403 con 85 tavole . . L. 25.—

La pittura nel Quattrocento di Adolfo Venturi. Parte 1ª. Un volume in 8-gr., di pagine 836, con 496 illustr. L. 28.—
— Parte 2ª. Un volume in-8-gr., di pagine 900, con 656 illustrazioni . . . . . . L. 28.—

La vita e le opere di Antonio Canova di V. Malamanni. Splendido volume in-4-gr., di pagine 380, con 238 illustrazioni nel testo e 50 tavole fuori testo . . . . L. 36.—
— Legato elegantemente. . . . . » 45.—

Giovanni Battista Tiepolo, sua vita e sue opere, di Un volume in-4, di pagine 380 con 350 illustrazioni nel testo e 80 tavole . . L. 45.—
— Legato in pergamena . . . . . » 55.—

Le Madonne fiorentine di Mario Ferrigni. In-4, di pagine 320, con 244 illustrazioni nel testo e 23 tavole . L. 18.—
— Legato elegantemente . . . . » 25.—

Mobili moderni d'Arte italiana. Raccolta di 100 tavole in eliotipia comprendente circa 300 modelli, per cura di Alfredo Melani, in elegante busta L. 20.—

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore:
ULRICO HOEPLI - Milano.

mettendo infatti che non sia decoroso « lasciar lí una rispettabile compagnia a tappezzarsi le viscere di fette e fettine e fettaccie di maiale freddo », il trasportare i salati dall'ufficio di aprire il pranzo, tanto utile a far venire appetito a chi non l'ha, a quello « di artiglieria volante, la qual corra a norma del bisogno nei punti piú mal difesi » e si serva il salame e il prosciutto « per fuggire l'ozio detestabile » quando per una qualunque causa si resti lí tra un piatto che è andato via troppo presto e un altro che vuole arrivar troppo tardi, può esser discusso. Come può esser discusso che il caffè si debba servire « a brente » dopo il pasto, e in modo «perpetuo ». La similitudine che « come in un'attivissima stazione ferroviaria arde sempre una macchina per i bisogni fortuiti, cosí nella sala debba esser sempre in effervescenza la macchina da caffè, ad uso di chiunque voglia di quando in quando andarne a spillare una tazzetta » è suggestiva, ma è in contrasto parziale con la civiltà mussulmana, che di caffè se ne intende meglio di ogni altra, e che aborre la macchina.

Tolti questi due punti, che forse avevano bisogno di maggior.... concentrazione, tutta la dottrina del dottor Rajberti è semplicemente inconfutabile, né meraviglia per nulla il fatto che egli l'abbia distesa in un intero volume. Trattando e descrivendo un pranzo in ogni sua minuta particolarità ed in ogni suo previsto, prevedibile e imprevedibile accidente, bisogna anzi anche esser parchi, per non scriverne una dozzina. E il Rajberti, che prende il convitato sulla soglia della casa ospitale, e insegue retrospettivamente l'anfitrione ancor nei giorni antecedenti al festino, per non lasciare che il primo novamente sulla soglia e l'altro in cima alle scale a salutarlo, ha dovuto costringer non di rado la sua fantasia e la sua analisi al *minimum* possibile. Egli non dimentica nulla: né lo spazio necessario a tavola ai convitati, perché non debbano sedere in scancío e « attortigliare le braccia, come fanno le mosche quando si fregano le zampine una sull'altra », né la composizione della lista delle vivande e la loro seguenza, dalla minestra, anzi dal minestrone milanese, al pesce « che per noi mediterranei è un oggetto di lusso » e dall'arrosto al formaggio, né i discorsi che si debbono fare e non fare a tavola, né il tempo che un pranzo « onesto » deve durare.... né l'apologia del manzo, sentenziando anzi che dimenticarlo gli «renderebbe similitudine di chi, scrivendo la storia della letteratura italiana, dimenticasse.... l'Alighieri ». Niente di irriverente in ciò, ché anzi « in forza di quella mirabile armonia che lega tutte le opere di natura nonché tutti i lavori dell'arte per rapporti incomprensibili alle menti volgari, « ogni grande scrittore potrebbe ragguagliarsi a qualche vivanda. S'intenderebbero allora dei dialoghi come questo: « S'è pur mangiato da cani, veh! — Si capiva fin da principio che la doveva andar male: che broda lunga lunga era quel Passeroni! — E il Dante poteva essere piú duro e indigesto? L'ho ancor sullo stomaco che non mi vuol passare. — Sai perché? Ritengo di certo che non fosse Dante, ma Beatrice. — Mi sentii tutto consolare quando capitò in tavola il Metastasio: ma anche lui è riuscito molle e dolciastro.... »

Mi pare che, non dimenticando nulla, non abbia dimenticato neppur la satira letteraria.

* * *

No, non l'ha dimenticata. Se n'è ricordato, e bene. Ma quello che si è ricordato sopra tutto, sempre e dovunque questo medico milanese che mangiava e descriveva pranzi al tempo delle barricate, è d'essere italiano.

Tutto quello che pare un portato del nazionalismo d'oggi e che per molti sa d'esagerazione, dalla imposizione della « lista delle vivande » invece del *menu*, « scritto per due terzi in francese è per un terzo in inglese (giacché in lingua italiana non è permesso nemmeno di mangiare) », alla glorificazione delle polpette « delle quali i francesi non hanno nozione, tanto che nella loro lingua non hanno neppure la parola per significarle (gl'infelici che si credono il primo popolo del mondo!) », e alla esaltazione, che diventa a un certo punto un vero inno, alla superiorità dei vini italiani e della terra che li produce, il Rajberti non perde occasione per ricordare agli italiani dei suoi giorni che, anche tra i piatti fumanti e le bottiglie generose, la dea suprema è la Patria. E il suo rammarico peggiore è che il suo libro difficilmente possa arrivare a Firenze, a Roma, a Napoli....

Quanta malinconia in queste parole di un buongustaio della Lombardia! E come in bocca di lui suonano profondi e sonori i versi del suo caro Giusti:

> Chi del natío terreno i doni sprezza,
> e il mento in forestieri unti s'imbroda,
> la cara patria a non curar per moda
> talor s'avvezza.
>
> Filtra col sugo di straniere salse
> in noi di voci pellegrina lue:
> brama ci fa d'oltramontano bue
> l'anime false....

Ma a quei tempi si cantava l'inno di Mameli anche a tavola....

F. V. Ratti.

MARGINALIA

★ **Le pubblicazioni di papiri greci** della nostra « Società italiana » continuano ad essere giudicate col maggior favore dalle riviste scientifiche europee. Recentemente ha parlato del primo volume un principe della papirologia, il Wilcken (*Archiv*, VI, p. 279), con parole di gran lode per l'iniziativa della Società e per la bontà del lavoro: concludendo con un augurio di sempre miglior fortuna negli acquisti e negli scavi: quanto alla bontà dell'edizione, egli scrive, « basta il nome di Girolamo Vitelli ». Cosí il Wicken come P. M. Meyer (in *Berliner Philol. Woch.*, 12 luglio 1912) mettono in evidenza e propongono come modelli gli *indici* dei volumi italiani, notando che per farli quali sono non basta « la precisione meccanica e la diligenza, ma ci vuole qualche cosa di piú! ». E il Meyer si compiace che negli studî papirologici prenda un posto cosí onorevole l'Italia, « dove coi papiri torinesi di Amedeo Peyron s'era iniziata la serie di queste grandi pubblicazioni ». — Sul secondo volume ricorderemo, oltre un cenno di O. Crusius molto benevolo, la bellissima recensione fattane dal Wilamowitz (*Deutsche Literaturzeit*, 12 luglio 1913). Anch'egli, tutt'altro che facile lodatore, ha parole di caldo elogio per la Società italiana e per chi ne è l'anima: « Poiché la mano del Vitelli ha diretto tutto, sulla qualità del lavoro è detto abbastanza ». Anche queste accoglienze cosí cordiali presso giudici cosí difficili impongono alla Società l'obbligo di continuare nell'opera sua con fede e con fervore. E di continuare fu deciso nell'adunanza sociale del 30 novembre. Noi le auguriamo che le adesioni siano tante da permetterle una vita anche piú rigogliosa.

★ **La « Gioconda » in Francia.** — Tra le notizie piú o meno storiche che i giornali francesi hanno pubblicato intorno alla *Gioconda* ormai restituita, e con tanta solennità, alla Francia, ci sembra meritino speciale menzione, perché quasi inedite, quelle riferite dal *Temps*. Francesco I — dice questo giornale — la fece porre nel Castello di Fontainebleau ed essa vi occupava ancora nel 1642 secondo la testimonianza di un contemporaneo, il padre Dan, la stanza di piccole dimensioni, chiamata il « Gabinetto dorato ». Essa passò nel 1695 a Versailles da dove fu rinviata alcuni anni piú tardi a Parigi nel Gabinetto dei quadri, al palazzo del Louvre. Il quadro si trovava qui, quando Niccola Bailly, pittore e custode dei quadri del re, redasse nel 1706 *L'inventario generale dei quadri originali* che appartengono al re, tanto antichi che moderni; poi nel 1710, a questo primo inventario confusissimo e ad un secondo inventario cominciato nel 1706, ma anch'esso insufficiente, ne sostituí un terzo, questa volta definitivo: *L'inventario dei quadri del re, fatto con cura nel 1709 e 1710 dal signor Bailly loro custode secondo gli ordini che gli furono dati.* Questo inventario porta un totale di 1478 quadri, e di 898 schizzi, complessivamente dunque 2376 numeri. La *Gioconda* vi è ricordata in questi termini: « Un quadro rappresenta il ritratto della *Gioconda*; figura come al naturale; altezza due piedi e quattro pollici su diciannove pollici di larghezza; dipinta su legno con bordo dorato ». Il quadro fu allora riposto a Versailles nella piccola Galleria del Re e vi figurava ancora nel 1737. Nel 1752 Lépicié, altro custode dei quadri del re, lo descriveva cosí: « L'atteggiamento di questa donna che è seduta in una poltrona è semplicissimo: essa ha la mano destra appoggiata sulla mano sinistra. La sua veste è a pieghe e nel giro del colletto vi è un ricamo; il fondo rappresenta un paesaggio con una riviera e un ponte ».

Nel 1760 Jeanrat, che era succeduto al Lépicié nella sua carica, segnalava la presenza dell'opera nel salotto del Direttore generale degli edifizi, al Palazzo della Sovrintendenza a Versailles. Alla vigilia della Rivoluzione nel 1788 essa era sempre a Versailles e nello stesso locale. Il 25 messidoro dell'anno V essa fu trasportata a Parigi per esservi esposta al Museo centrale dell'arte. Napoleone la fece porre nella sua camera da letto alle Tuileries fino al 1804. A partire da questo momento essa entrò al Museo Imperiale, dove fu catalogata sotto questo titolo: « Ritratto di Monna Lisa, conosciuta sotto il nome della Gioconda ». Essa vi occupava come è noto, fin dal regno di Napoleone III, il posto d'onore nel *Salon carré*. Sono queste le notizie che dà l'autorevole giornale e che ci sembrano piú importanti di quelle dei suoi confratelli che hanno posto la Galleria degli Uffizi dentro il Palazzo Vecchio, o che hanno fatto arrestare il ladro da poliziotti francesi che da lungo tempo lo inseguivano in Italia o che pongono in guardia il governo e il pubblico francese contro gli italiani che potrebbero un giorno o l'altro, per qualche vendetta politica, far rubare la costa tunisina o la costa.... nizzarda come hanno fatto rubare la « Gioconda » di Leonardo.

★ **Il teatro shakespeariano a Londra.** — A Londra sarà inalzato e inaugurato, si spera nel 1916, anno in cui ricorre il centenario del poeta, un monumento commemorativo di un genere speciale a Shakespeare. Questo monumento consisterà in un grande teatro nazionale di cui un comitato apposito ha già scelto l'area presso il British Museum. In questo teatro, pel quale occorrerà una spesa di circa 150 mila sterline, verranno eseguite le opere migliori dell'arte drammatica inglese e straniera, ma, una volta alla settimana, dovrà essere rappresentata una tragedia o una commedia di Shakespeare. Questo teatro deve diventare il vero tempio del culto shakespeariano e molti si rallegrano già che l'edificio debba sorgere in una località londinese lontana dal quartiere deve sorgono gli altri teatri, perché il teatro nuovo deve essere una cosa veramente nuova, un teatro veramente nazionale che segni una separazione quasi assoluta con la mondanità e la volgarità delle altre platee. La distanza del teatro shakespeariano dai centri piú mondani ed affollati della metropoli che spaventa molta gente, non spaventa invece i grandi attori e i grandi scrittori interrogati in proposito dal *Daily Chronicle*. Sir Herbert Tree ha detto che le distanze non debbono oggi spaventare nessuno giacché tutti possono usare dell'automobile che annulla in realtà le distanze. Un attore e riformatore del teatro inglese, il Granville Barker, ha detto che è molto bene che il teatro sia lontano dal centro perché vi si deve andare con una decisa e meditata determinazione e non per un capriccio occasionale come si entra in tutti gli altri teatri. La necessità di un nuovo teatro era vivamente sentita a Londra anche da un punto di vista psicologico, dal qual punto di vista si comprende come una costruzione affatto nuova non ostacolata da antiche tradizioni o da spiriti antiquati possa sollecitare la mentalità del pubblico e aprire quasi un cammino nuovo all'arte drammatica. Finora non era stato compreso, nemmeno da alcuni comitati che erano stati formati per provvedere a degli acconci festeggiamenti per il centenario shakespeariano, che le feste di Shakespeare dovevano collegarsi con la fondazione di un teatro nazionale ed essere quasi il risultato dei desiderî e delle aspirazioni di coloro i quali hanno dato tutto il loro tempo e tutta la loro opera per far fiorire, o meglio rifiorire, l'arte drammatica inglese È vero che questi primi comitati hanno dovuto molto combattere contro l'apatia e contro le canzonature del pubblico il quale non si era fino ad ora mai lasciato convincere dagli appelli che di continuo si facevano alle sue premure e al suo sentimento nazionale per addivenire alla fondazione di questo teatro fin dal tempo in cui, nell'anno 1879, un violento e ardente richiamo fu fatto da uno scrittore come Matthew Arnold. Ma oggi l'idea di fare del teatro shakespeariano il teatro nazionale per eccellenza è accolta con entusiasmo, non soltanto dagli scrittori drammatici e dagli attori, ma dalla generalità del pubblico, il quale spera che il nuovo edificio che s'incomincerà subito a costruire possa veramente essere nel 1916 un sogno tangibile della gloria eterna ed universale di Guglielmo Shakespeare e della rinata arte drammatica inglese.

★ **Le idee artistiche di Oscar Wilde.** — La *Revue Bleue* traduce dall'originale una conferenza che Oscar Wilde fece intorno all'arte agli studenti di belle arti dell'Accademia Reale, una sera del giugno 1883. È una conferenza interessantissima per i suoi paradossi e le sue colossali irriverenze. Non parlate di « arte inglese »! — diceva innanzi tutto Oscar Wilde ai suoi ascoltatori —. Non vi è un'arte nazionale, non vi è una scuola d'arte. Non vi sono che degli artisti e null'altro. In quanto alle storie dell'arte esse non hanno per voi alcun valore, a meno che voi non cerchiate l'oblío di una cattedra. Non vi è di alcuna utilità conoscere l'epoca del Perugino o il luogo di nascita di Salvator Rosa; tutto ciò che voi dovreste imparare dall'arte è di riconoscere un buon quadro da un cattivo quadro. Quanto all'epoca di un artista, ogni opera bella sembra perfettamente moderna: un pezzo di scultura greca, un ritratto di Velasquez sono sempre moderni, sono sempre anzi contemporanei. E in quanto alla nazionalità dell'arte, l'arte non è mai nazionale: è universale. Quanto all'archeologia, evitatela intieramente. L'archeologia è semplicemente la scienza di trovare una scusa per l'arte cattiva ed è lo scoglio contro il quale numerosi artisti giovani vengono a cozzare ed a far naufragio. È un abisso dal quale non si ritorna mai artisti, che si sia vecchi o che si sia giovani. O chi ne ritorna è talmente coperto della polvere degli anni, da essere totalmente irriconoscibile come artista e da doversi nascondere per tutto il resto della sua vita sotto la toga del professore. Del resto una prova che l'archeologia è senza alcun valore d'arte la si può trovare nel fatto che essa è popolare. La popolarità è — secondo Oscar Wilde — la corona d'alloro che il mondo intreccia all'arte cattiva.... L'artista è sempre un'eccezione. Non vi è un'età d'oro dell'arte, non vi è mai un popolo artista. Il Wilde non crede nemmeno al senso estetico del popolo greco. I greci stessi fanno ridere il Wilde. Nel piú alto sviluppo della loro arte, quando possedevano i piú grandi poeti e i piú grandi artisti del mondo antico e il Partenone si innalzava nella sua piena bellezza alla domanda d'un Fidia e la filosofia parlava della saggezza all'ombra d'un portico dipinto e la tragedia si svolgeva tra i marmi dei teatri gli ateniesi erano forse un popolo d'artisti? Nemmeno per sogno. Un popolo artista è un popolo che ama gli artisti e comprende la loro arte e gli ateniesi non facevano né l'una cosa né l'altra. Tutti sanno come essi trattarono Fidia e il caso di Fidia non fu eccezionale. Gli ateniesi si sollevarono lo stesso contro Eschilo, contro Euripide, contro Socrate trattandoli di immorali. La stessa cosa, sempre secondo il Wilde, avvenne a Firenze. Il popolo a Firenze non fu artista per niente. Tutto fu dovuto alle Arti, alle confederazioni del lavoro. Un popolo artista è una cosa inesistente.

★ **Le origini della conservazione dei monumenti.** — In un ampio articolo la *Revue Critique* studia le origini della conservazione dei monumenti in Francia, e afferma che il primo documento ufficiale in cui sia questione d'una protezione organizzata e regolare è il rapporto presentato dal Guizot nel 1830 che conclude con la nomina di un ispettore generale dei monumenti storici. Ma l'idea è molto piú antica e si può far risalire al regno di Luigi XIV un qualche cosa che somigli a questa opera ufficiale di protezione dei monumenti e delle belle arti. Anche l'antico regime si è acquistato in questo campo delle benemerenze. Tutte le preferenze del secolo XVII andavano ai monumenti dell'antichità classica trascurando purtroppo le opere del medio evo le quali però erano ben lungi dall'essere dispregiate e minacciate come è stato detto. Le accademie di iscrizioni e di belle lettere si occupavano anch'esse della protezione degli oggetti di antichità e di belle arti, anche se erano accademie di provincia e questa protezione fu talvolta istigata anche da mode fugaci come, ad esempio, l'anglomania. Si conoscono le relazioni del Walpole con tutti i letterati di Parigi. Questo originale si faceva costruire in pieno trionfo del classicismo, una strana abitazione in cui si accompagnavano autentici resti di abbazie rovinate e delle imitazioni eseguite con materiale piú che mediocre. Dei dotti inglesi venivano poi in Normandia a studiare le cattedrali e le abbazie francesi e si deve notare che la Normandia doveva dare all'epoca della Restaurazione il segnale del risveglio della scienza archeologica. La Rivoluzione non fece che proteggere le antichità e le belle arti in un modo molto confuso. I rivoluzionari erano degli ideologi i quali, anche quando erano bene intenzionati, non potevano mancare di cadere in errori. Si è scritto molto intorno al « vandalismo rivoluzionario »; ma non si deve credere, almeno allo stato attuale degli studi, che tutti i rivoluzionari fossero dei vandali. È vero che i Costituenti, i quali erano buoni discepoli del Rousseau, facevano tavola rasa del passato e ordinavano la soppressione dei segni del fanatismo e della feudalità anche se questi segni erano delle opere d'arte; ma non bisogna negare che proprio in tempo rivoluzionario fu emessa l'idea della creazione dei musei. Fino dal 1790 la Commissione dei monumenti pensava a costituire questi depositi. « Ogni dipartimento — diceva il suo presidente — formerà i suoi stabilimenti pubblici, scegliendo ciò che potrà convenirgli tra i monumenti sparsi nel suo territorio; il soprappiú sarà destinato a soddisfare gli altri dipartimenti che fossero meno ricchi in questo genere per poter giungere, per quanto sarà possibile, a una ripartizione eguale delle scienze e delle collezioni che loro appartengono ». Il 10 settembre 1793 si agitò la questione relativa « all'organizzazione dei diversi musei della repubblica per fare rifluire nei diparti-

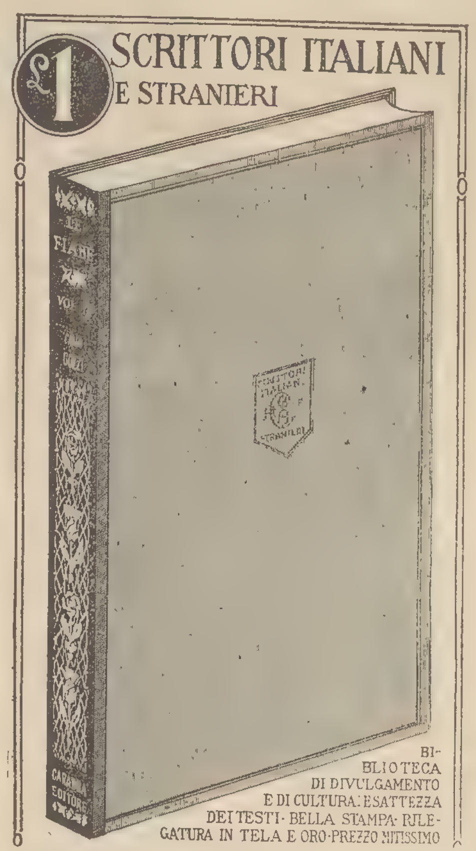

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

BIBLIOTECA DI DIVULGAMENTO E DI CULTURA: ESATTEZZA DEI TESTI · BELLA STAMPA · RILEGATURA IN TELA E ORO · PREZZO MITISSIMO

POEMI e CANTI di Roberto **Burns.** Traduz. di U. ORTENSI.
G. CARABBA. EDITORE. LANCIANO

G. BELTRAMI e C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore Corso Vitt. Eman., 26, Milano

LA NOSTRA RIVISTA
diretta da
SOFIA BISI-ALBINI

Sorta dalla fusione di due periodici ***Vita femminile italiana*** e ***Rivista per le Signorine***, esce in fascicoli mensili di 96 pagine con molte illustrazioni. È tutta dedicata alla donna italiana, al suo progresso intellettuale, a tutto quello che essa pensa, fa e vuole, nella casa e fuori, non rinunciando a ciò che è delicatamente femminile, raccogliendo insomma intorno a sè tutta l'italianità gentile, come graziosamente *augurò S. M. la Regina Margherita*, mostrando il suo vivo interessamento alla nuova rivista.

Abbonamento: per l'Italia e Colonie L. 10,00
» » l'Estero . . . » 12,50
Un numero separato L. 1,00
Interessantissimo il numero di Capodanno.

LA FREDDURA
Rivista umoristica illustrata di 52 pagine

Originalissima perchè oltre a contenere freddure, motti di spirito, aneddoti, novelle di umoristi classici come Marco Twain, Daudet, Dickens, e disegni dei più noti caricaturisti esteri, insieme con una esposizione di parecchi disegni per ogni numero, di un solo caricaturista italiano; ha in appendice 16 pagine di carta sugante, un calendario con pro-memoria, doppio decimetro, ecc. ecc.

Abbonamento: per l'Italia e Colonie L. 2,00
» » l'Estero . . . » 4,00
Un numero separato Centesimi 20 (Estero il doppio)
Richiedere saggi con cartolina doppia all'Editore Dott. RICCARDO QUINTIERI, Corso Vittorio Emanuele, 26, Milano.
Il Numero di Capodanno si vende eccezionalmente a Cent. 10

menti la sovrabbondanza delle ricchezze nazionali concernenti le arti che si trovavano a Parigi ». Tutto questo mostra chiaramente che la preoccupazione di conservare gli oggetti d'arte e i monumenti storici, quando questa preoccupazione esisteva, era limitata e rovinata dalla idea di uguaglianza che in questo caso riusciva assolutamente funesta. Anche il Direttorio perseverò poi nella tradizione della Convenzione, qualche volta peggiorandola. È da ricordare che i suoi ministri pensarono con molta indifferenza perfino a dei progetti di vendita delle piú storiche cattedrali francesi, come quella di Amiens, di Chartres, di Orléans.

★ **L'evoluzione del libro per ragazzi.** — Venti o trenta anni or sono — osserva uno scrittore inglese, Giorgio Edgar — il libro per ragazzi era molto diverso da quello d'oggi; e a proposito degli innumerevoli volumi di strenna che si diffondono in questi giorni tra il pubblico infantile è bene osservare un po' da vicino questa evoluzione innegabile. Un tempo ai ragazzi non si davano che libri pieni di indiani, di pirati, di scorridori, di avventurieri e di soldati di fortuna. Il libro era essenzialmente un libro di avventure di terra e di mare e gli autori preferiti erano il Marryat, il Cooper, il Mayne Reid sicché i ragazzi credevano che non si potesse essere eroi da romanzo e gentiluomini valorosi senza essere vestiti da Buffalo Bill e senza passare la vita a scoprire le traccie di ignobili pellirosse. Oggi la cosa è diversa, benché qualche caratteristica dell'antico romanzo per fanciulli sopravviva ancora. E il mutamento è dovuto principalmente al trionfo di Giulio Verne. Con una intuizione che parve quasi raggiungere il grado della visione profetica, il grande romanziere francese anticipò molte delle nostre ultime scoperte scientifiche, molti dei nostri ultimi ritrovati meccanici. La navigazione aerea, la navigazione sottomarina, ad esempio, gli fornirono argomenti per le sue avventure. Egli anticipò agli occhi dei fanciulli lo spettacolo delle nuove forze che il mondo degli uomini doveva ancora pensare ad adoperare e a soggiogare e, applicando la scienza moderna al vecchio romanzo, egli maravigliò e divertí il fanciullo in un modo quasi assolutamente nuovo. L'importante poi da osservare è che cosí le avventure di Giulio Verne non appaiono oggi piú romanzesche come possono oggi apparire le avventure di un Cooper. La fantasia ha ceduto il posto alla realtà: esistono veramente dei sottomarini che solcano le profondità del mare, esistono veramente degli aereoplani che sfidano la terribilità dell'aria, esistono veicoli che divorano le strade alla velocità di 60 miglia all'ora, esistono prodotti distruttivi che una scintilla elettrica può far scoppiare nella profondità della terra o nella immensità dello spazio. Quello che ieri era fantasia è oggi dunque diventato una schietta realtà. Cosí oggi il romanzo per fanciulli tende a mutarsi ed anzi si è già mutato in un libro in cui vi è meno letteratura e piú tecnicità, meno sangue sparso e piú meccanica. Gli autori tendono a sostituire un'educazione tecnica al vecchio romanticume e gli autori non obbediscono piú soltanto al loro capriccio e alla moda del giorno, ma anche al desiderio e alla domanda dei fanciulli stessi. Si è giunti a tanto che anche Giulio Verne sembra oggi invecchiato. Il ragazzo si avvicina oggi al suo romanzo guardando a traverso gli occhi di un professore di scienza ed è nel suo metodo di letture inspirato da un sentimento critico come se egli già fosse un ingegnere. Un esame dei libri che sono stati pubblicati per i ragazzi in Inghilterra durante il 1913 prova assolutamente che questa produzione libraria, paragonata a quella consimile di trenta anni fa, segna quasi del tutto la morte del romanzo di avventura, romantico e fantastico, e la nascita di un romanzo che innova anche tra i piccoli lettori un sano, concreto e scientifico realismo, un realismo però che se ancora non sa fare a meno del sentimento, è dallo stesso sentimento corroborato.

★ **Le qualità delle donne e i difetti degli uomini.** — Una rivista, *La Semaine Littéraire*, ha condotto in questi giorni una doppia inchiesta. Essa ha domandato a delle donne eminenti e a degli uomini altrettanto eminenti che cosa le une pensassero degli altri, e viceversa. La domanda rivolta alle donne era precisamente questa: « Qual'è il difetto che vi colpisce di piú nell'uomo d'oggi? ». La vecchia scrittrice Giulietta Adam ha risposto per la prima dicendo che essa lamenta negli uomini d'oggi un orgoglio senza fierezza e un eccessivo bisogno di distrazioni con una ambizione smodata. Il difetto dell'ambizione è quello piú notato nell'uomo dalle donne che hanno risposto all'inchiesta. Lo nota anche Jean Bertheroy dicendo che è appunto il desiderio eccessivo della ricchezza e di uscire dalla propria condizione per entrare in una condizione migliore il difetto piú notevole degli uomini contemporanei. La stessa cosa viene a dire anche un'altra scrittrice e giornalista, la signora de Broutelles, quando dice che gli uomini d'oggi « hanno troppo stomaco e pochissimo cuore ». Per una scrittrice diventata ormai famosa, Margherita Audoux, l'autrice di *Maria Chiara*, invece, gli uomini d'oggi non sono rimproverabili di nulla. « Vi assicuro — essa risponde — che l'uomo d'oggi non ha che delle qualità ». Alla solita rampogna ritorna la signora Alfonso Daudet. « Ciò che mi colpisce di piú nella nuova generazione — essa scrive — è la fretta di arrivare subito a un risultato positivo: danaro, onori, premi, accademie. Alfonso Daudet diceva una volta ai giovani scrittori che lo circondavano: Lavoriamo prima di tutto, lavoriamo sempre; ogni sforzo ha la sua ricompensa purché si sappia aspettare e non si voglia affrettare l'ora stabilita. Non aveva egli ragione? non potrebbe egli oggi ripetere queste parole cosí savie e di cui egli stesso aveva potuto misurare la giustezza? ». Un'attrice, Susanna Deprès, conferma il giudizio della signora Daudet e ripete anche essa che il piú grave difetto degli uomini d'oggi è la venalità. Ma veniamo alla seconda domanda rivolta agli uomini: « Qual'è la qualità che voi apprezzate di piú nella donna d'oggi? ». Il filosofo Emilio Boutroux risponde: « La naturalezza! ». Il commediografo Brieux risponde: « La salute, perché essa è la madre di tutte le altre qualità ». Il musicista Claudio Debussy non vuol fare il riformista in fatto di femminilità, come lo fa in musica, e risponde: « Mi sembra che la migliore qualità nella donna, sia essa d'oggi, di ieri, o magari di domani, è di saper restare una donna ». Emilio Faguet scrive da parte sua: « La domanda è molto interessante; ma c'è una difficoltà ed è che io non conosco affatto le donne di oggi. Se voi m'interrogaste sulle donne del 1870, vi direi che ciò che mi sembra la loro qualità eminente è che l'età le ha guarite della loro civetteria e ha dato loro della bontà, donde segue che io trovo adorabili quelle stesse che nel 1870 trovavo odiose ». Paul Fort, il principe dei poeti, afferma che una delle qualità che egli piú pregia nella donna d'oggi è quella di essere un po' la camerata dell'uomo. Invece Andrea Gide scrive: « La qualità della donna che io preferisco è il silenzio. Salute, o mio grazioso silenzio! grida Coriolano rivedendo la sua Virginia ed io non conosco un saluto piú bello ». Paul Margueritte risponde meno preziosamente: « La qualità che io apprezzo di piú nella donna d'oggi è quella che io apprezzerei nella donna di sempre: la potenza dell'amore e l'istinto della maternità ». E Romain Rolland: « Nella donna d'oggi e di sempre: la sua eterna giovinezza di cuore. Volti freschi o invecchiati, io non conosco una donna di cui l'anima abbia delle rughe ».

★ **La rinascenza artistica nell'India.** — Si assiste in India ad una rinascenza vera e propria, non soltanto letteraria, ma anche artistica. La sesta esposizione della Società Indiana d'arte orientale che ha avuto luogo quest'anno a Calcutta ha mostrato che anche in questo campo dell'arte l'India vuole risollevarsi dalla sua decadenza e affermare una propria distinta personalità di fronte a quella che l'Inghilterra vorrebbe imporle. Gli artisti che sono alla testa di questo movimento sono tutti nemici della teoria dell'arte per l'arte e coltivano le qualità idealiste che caratterizzano lo spirito indiano. Il rinnovamento artistico è dunque intimamente legato alla vita intellettuale del paese e coincide con le aspirazioni attuali del popolo e col movimento patriottico e nazionalista. Il capo di questo movimento, il maestro venerato intorno al quale si raggruppano i discepoli, è Abanindhranat Tagore, il nipote dello stesso poeta indiano che ha avuto quest'anno il premio Nobel. Egli ha esposto quest'anno delle illustrazioni di certi poemi popolari e una serie di caricature che mostrano il suo talento sotto una luce inaspettata e oltre a ciò anche un quadro raffigurante una tempesta. In questo ultimo quadro non si vede che una linea di sabbia grigio-chiara e un lontano mare minacciante e un cielo oscurissimo. Questo basta per suggerirci tutto ciò che gli elementi scatenati possono avere di tragico e tutto ciò che vi può essere di piú triste nell'India. Bisogna sapere che questi pittori, e questi artisti in genere non vogliono già raffigurarci l'India quale la rendono i pittori venuti dall'Europa, tutta rutilante di sole e di sogno, ma un'India intima e triste, religiosa e ideale. Un altro grande artista che si va sempre piú rivelando è il fratello del precedente il quale ha subíto una leggera influenza giapponese, ma conserva sempre una personalità sua propria veramente tragica. Intorno ai rappresentanti di questa ormai storica famiglia Tagore vengono gli alunni che lavorano con tutto l'ardore che può dare a dei giovani l'idea che essi lottano per l'emancipazione della loro arte nazionale. La loro vita è simile a quella degli scolari e degli apprendisti del Rinascimento italiano. Essi si radunano intorno al loro maestro, nella sua atmosfera ispiratrice e ricevono ad ogni momento i suoi consigli e si nutrono del suo stesso sogno. Questa vita che lega cosí intimamente il discepolo al maestro ha forse il torto di soffocare certe individualità, ma essa dà allo studente una base solida, delle impressioni indimenticabili. Le opere di questi giovani artisti saranno molto probabilmente esposte anche in Europa a Parigi nel prossimo anno. Essi sono stati invitati nella metropoli francese dalla Società dei Pittori orientalisti di Francia. Cosí annuncia il *Mercure*.

★ **Monaci e scuole in Armenia.** — Una delle cose piú piacevoli per chi viaggia in Armenia — scrive un collaboratore della *Contemporary Review* — è l'ospitalità che offrono i conventi. I monasteri formano ancora una delle piú grandi caratteristiche del paese. Nei primi secoli essi furono centri di educazione e di cultura ed i monaci insegnavano anche arti manuali, come a far tappeti e tappezzerie. Essi erano allora anche i principali organizzatori del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e i pellegrini si dirigevano a questi conventi non solamente per compiere le loro devozioni, ma per imparare la medicina o per apprendere nuovi metodi di coltivazione della terra. Dai monaci il popolo imparava costumi ed abitudini e prendeva a prestito idee e programmi. I monasteri han conservato fino ad oggi molta rinomanza, ma oggi hanno soltanto un simulacro della loro antica gloria. Tuttavia benché il numero dei pellegrinaggi e dei pellegrini sia diminuito, benché il numero dei cammelli e dei buffali di loro appartenenza sia ridotto al minimo, i monasteri continuano a rappresentare una gran parte nella vita nazionale e continuano ad offrire molti caratteri tra i piú pittoreschi di questo disgraziato paese, cosí desolato e selvaggio.... Annessa ad uno degli antichi monasteri, quello di Varag, si trova ancor oggi una scuola secondaria. La scuola ha una storia romanzesca. Essa è stata fondata dal vescovo Mekertich, il pioniere dell'educazione moderna in Armenia, cinquant'anni fa. Al tempo dei massacri, maestri e scolari dovettero fuggire sulle montagne e mentre essi erano lontani, l'edificio fu completamente distrutto dal fuoco. Una completa ricostruzione fu intrapresa poco dopo. La chiesa che, per fortuna, non era stata distrutta, occupa un'ala del cortile e la scuola occupa gli altri tre lati. Un secondo tentativo di abbattere l'edifizio fu fatto tre anni or sono, ma gli assalitori, che erano circa un centinaio, furono respinti da cinque rivoluzionari armeni aiutati da tutti gli alunni della scuola. Vi sono ora nella scuola settanta ragazzi e sette maestri tutti laici. Il metodo d'insegnamento è essenzialmente pratico. Gli alunni son destinati a diventar maestri alla lor volta e poiché è considerato compito d'un maestro di scuola, in Armenia, l'assistere i contadini nel lavoro dei campi, essi vengono istruiti in tutto ciò che riguarda l'agricoltura e il giardinaggio. Il territorio della scuola forma una deliziosa oasi irrigata in mezzo al deserto circostante. La scuola possedeva una macchina da stampare e una volta il Governo la fece mettere sotto sequestro mentre il compositore veniva arrestato. Una macchina piú moderna ha preso il posto dell'antica. Gli alunni imparano anche a tessere tappeti, a fare i legnaiuoli e s'addestrano in tutte le opere manuali....

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La Sten ristampa per la terza volta (5°-8° migliaio) il volume di Pietro Orsi *Come si è fatta l'Italia*. Date le condizioni del mercato librario italiano, lo si può chiamare un libro riuscito, come fin dalla prima edizione apparve ben meritamente premiato dall'« Istituto lombardo di Scienze e Lettere ». Con tutto però che il suo valore sia stato riconosciuto dai dotti e dal pubblico, la fortuna di questo libro è ancora assai lontana da quella che dovrebbe avere, poi che è senza dubbio il piú bello, il piú organico, il piú obbiettivo e il piú educativo racconto che delle vicende del nostro risorgimento sia stato fatto al popolo d'Italia. E non è punto esagerato affermare che, se potesse giungere alle mani, alla mente e all'anima di tutto il popolo, l'educazione civile e politica d'Italia farebbe d'un colpo un gran passo avanti. Poi che, data la ricchezza di sentimento, il buon senso naturale e la intelligenza delle nostre classi operaie, esso varrebbe a far loro comprendere perfettamente che cosa sia quella patria che qualche volta dimenticano e perfino dileggiano, e qual miracolo sia stato quello pel quale essi possono vantarsi di averla. La storia degli ultimi cento anni d'Italia non è facile: è anzi cosí profondamente connessa con quella di tutta l'Europa, e sempre determinata da cosí varî molteplici e spesso inattesi avvenimenti che il popolo ci si smarrisce e se ne disinteressa: di essa soltanto qualche data e qualche nome gli giungono nella scuola e fuori della scuola, e quasi sempre in modo o noioso o incomprensibile. Gli stessi nomi piú popolari del risorgimento, Cavour, Mazzini, Garibaldi, sono spesso dei nomi e null'altro, quando in bocca di uomini di parte non diventano addirittura nomi di apostoli e di fattori di qualche cosa che non hanno mai predicato, né mai fatto. Tutte le altre figure dei grandi uomini del risorgimento, dal Balbo al Gioberti, dal Manin al Guerrazzi, dal Pepe al Manara non son conosciute dal popolo se non perché ne vede incisi i nomi sotto qualche brutto monumento, e sopra qualche temporanea e caduca targa di marmo o di maiolica ai capi delle vie. Ebbene, l'Orsi, mentre non toglie certo dai primi piani le figure e le azioni degli uomini principali, ma anzi le ripone nella lor vera luce, anche se la visuale dei nostri anni sia mutata, compone il suo volume quanto piú può intorno alle figure secondarie, che dallo stile facile e colorito dell'autore, dalle citazioni di documenti bene scelti, dalle notizie parche, assennate e pittoriche dei diversi « ambienti » acquistan luce e vigore. E il popolo, leggendo, sente forse piú vicini a sé quelli che non gli altri, i grandissimi, che per esser troppo nominati, hanno perso molto dei loro contorni precisi.

Ma il merito principale del volume dell'Orsi è quello di esser concepito e dettato dal piú caldo e piú santo amor di patria, senza un filo di retorica, e il suo ufficio piú facile e piú utile dovrebbe esser quello di raggiungere l'anima popolare.

Per questo, mentre bisogna riconoscere agli editori il merito di avergli dato la vita, non si può fare a meno di dolersi che essi non l'abbiano reso veramente popolare per il prezzo. Come tutti i libri veramente buoni e veramente utili questo dell'Orsi non dovrebbe costare tre lire, ma pochi soldi. Anche quando per far ciò si dovesse rinunziare ai disegni e alle tricromie già assai modesti, per non dire di peggio. Faccia la Sten un'edizione veramente popolare di *come si è fatta l'Italia* e ne stampi centomila copie. E cinquecento otto di esse, magari in carta della Cina e numerate, le mandi in dono ai deputati al Parlamento....

★★★

« *Robbe:* Tempio di Baccho che si apra, fonte, grotta, voragine di fuoco che si apra, Robbe da mangiare e da bere, Maschere da Asino, Ranocchione et altre per trasformarsi, albero acconcio per Filippa, pelle per il Cavallo della Vecchia, Armatura, Due ghirlande di fiori, fuochi, robbe e spade per la moresca ».

A leggere questo inventario si vede bene che Gabriele d'Annunzio non è stato il primo a mettere in imbarazzo il trovarobe, ma allora, al tempo della commedia dell'arte, il trovarobe aveva delle risorse che ora gli mancano, e un tempio di Bacco, una grotta, una voragine di fuoco e, magari, come per un'altra fiaba, quattro « vestiti da spiriti », si trovavano facilmente. Perfino per la messa in scena le cose procedevano sollecitamente, e mentre le piú minuziose descrizioni oggi appaiono necessarie anche per un salotto, allora fosser pur le scene le piú grandi e piú complesse, si ritenevano bastanti poche parole: *Mare tempestoso con nave naufragandosi. Tempio. Selve.* Si sa però che il mare tempestoso, la « nave naufragandosi », il tempio, le selve non esigevan troppa fatica di pittori e di meccanici: spesso un buon cartellone, con scritto: *Qui c'è il mare*, dava la piú perfetta illusione della piú formidabile tempesta.

Eppure, a scorrere i piú antichi scenarii delle commedie dell'arte, e tra gli altri i cinque inediti ora adunati da Ferdinando Neri in un volumetto intitolato: *Scenarii delle maschere in Arcadia*, si sente quasi la nostalgia di quel teatro semplice ma non di rado immaginoso, ingenuo ma non sempre banale, che rallegrò i nostri avi e che anch'oggi, pur degenerato nel teatro dei burattini, ci invita talvolta con voce piena di lusinghe. I nostri tipi caratteristici, Pantalone, il Tartaglia, il Capitano, Pulcinella vi si muovono agilmente in una atmosfera di libertà e di sogno, e i loro lazzi e gl'imbrogli degl'intrecci e le improvvise soluzioni e i *deus ex machina* ci prendono e ci interessano talvolta piú della psicologia complicata di certi drammi moderni.

Piacevole perciò a tutti, oltre che utile ai dotti, la lettura di questo volumetto del Neri; che inizia la serie dei *Documenti di Storia letteraria* diretta da Pietro Tommasini Mattiucci e pubblicata in piccoli eleganti volumi dalla Casa editrice Lapi di Città di Castello.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente responsabile*.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

MARCHE DI FABBRICA
FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marco, 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALPACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

COVA
CAFFÈ
RISTORANTE
CONFETTERIA
BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◆ ESPORTAZIONE MONDIALE ◆ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno.*

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI
MARCA DEPOSITATA
FORMAZIONE ED INVECCHIAMENTO ASSOLUTAMENTE NATURALI IN MAGAZZINI SPECIALI SORVEGLIATI DALLA R. FINANZA (ART. 9 LEGGE ALCOOLS)
SOCIETÀ DISTILLERIE ITALIANE
SEZIONE COGNAC - MILANO - VIA TORINO 51
GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — L. & HARDTMUTH — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESCLUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

GI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l' Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

ANNO XVIII, N. 1

5 Gennaio 1913

Firenze

DELLE SCIENZE
TORINO

SOMMARIO

Gli anni del 13, NICCOLÒ RODOLICO — **Superstizioni popolari,** GIUSEPPE BELLUCCI — **Il numero 13 nel teatro,** CESARE LEVI — **Divagazioni erudite sul 13.** Proverbi, tarocchi e rime varie. N. T. — **Ufficiali che scrivono,** GUALTIERO CASTELLINI — **I poeti italiani nel secolo XIX,** G. S. GARGÀNO — **Savonarola,** GIOVANNI CALÒ — **Il dramma greco,** CARLO PASCAL — **Marginalia: « La nostra pelle »,** GAIO — *Il secondo anniversario della morte di Tolstoi — Il mistero dell' incendio di Mosca — Il Metastasio e la letteratura rumena — Studi inglesi sulla poesia italiana — Ricordi del figlio di Napoleone III — Proudhon critico letterario — Le origini di Parigi capitale — L' influenza degli autori stranieri sul Giappone — Le fonti avvelenate dell' ispirazione letteraria — Il castello della « Muette »* — **Commenti e frammenti:** *Giardini di Firenze* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

Il 13 nella storia, nella letteratura, nella superstizione popolare

GLI ANNI DEL 13

Tristia! era il titolo che Ovidio dava a' versi scritti nella tristezza dell' esilio l' anno 13, il primo 13 dell' èra volgare.

Non certo Ovidio aveva osservato la curiosa corrispondenza tra i *Tristia* e il numero dell' anno; Ovidio non aveva sott' occhio il nostro calendario; ed i romani tra le tante superstizioni forse ignoravano quella del 13. Non per questo era stata fausta per essi quella data: nel 113, avanti Cristo, i teutoni e i cimbri avevano, come valanga impetuosa, rotto i confini, invaso l' Illirico, massacrate le legioni del console Papirio Carbone, e vittoriosi e minacciosi, volgendo ad Occidente, si affacciavano dalle Alpi sulla Gallia cisalpina.

Un secolo prima, nel 213 a. C., « Annibal diro », già vincitore a Canne, era ancora in Italia, e minacciava altre sciagure ai romani.

* * *

Ma ancor piú che ai romani fu infausto agli ateniesi. Nel 413 una flotta di 264 navi moveva all' assedio di Siracusa. Non mai la potenza navale ateniese si era affermata con una sí poderosa flotta. Alla vigilia della partenza, era commessa la sacrilega mutilazione delle statue di Mercurio. Fu accusato del sacrilegio Alcibiade. Questi, indignato, ripara tra gli spartani, e li esorta ad occupare Decelea: cosí l' Attica era aperta al nemico; i contadini abbandonavano i campi, accorrevano affamati ad Atene; 20,000 schiavi fuggivano dai loro padroni, e poco dopo giungeva dalla Sicilia notizia del disastro: la flotta era stata tutta distrutta; l' esercito che assediava Siracusa era stato alla sua volta assediato; il generale, impaurito da un' ecclissi lunare aveva indugiato ad ordinare la ritirata; l'esercito era sorpreso dal nemico; solo 7000 prigionieri i sopravvissuti, che finirono anch' essi di fame e di sete nelle latomie di Siracusa. Era il 413. La potenza ateniese cadeva per sempre!

* * *

Curiosa fatalità del 13! Poveri letterati della Cina, se avessero saputo che un tale anno cosí disgraziato del loro calendario corrispondeva al 213 a. C., certo avrebbero assai meglio spiegato la terribile iattura che li colpiva. Ve l' imaginate quei letterati nella loro muta disperazione e nel dondolare del lungo codino, per il tentennare del capo alla lettura del terribile decreto di Chi-Hoang-Ti: « Che si brucino tutti i libri di letteratura, di poesia, di scienza e specialmente quelli di filosofia e di storia ». Il sovrano *illuminato* segnava nei libri le cause prime delle ribellioni di servi a padroni, della non perfetta devozione di sudditi al sovrano. Ai letterati e ai librai, contravventori dell' ordine era minacciata la fine dei libri di storia e di filosofia!

* * *

Con la venuta di Cristo e con la cena dei 13 apostoli il disgraziato numero cominciò ad essere sospetto; e forse molto piú tardi, come il *Male eventum* fu mutato in *Bene eventum*, il 13 di male augurio, divenne, quasi un amuleto, atto a scongiurare disgrazie. La superstizione non è di antica data, poiché altrimenti la malata fantasia medievale avrebbe fissata la fine del mondo per il 1013 e non per il 1000.

Non mancarono del resto prima del 1000 anni di sciagura, i quali portavano in un 13 finale il loro peccato d' origine. Proprio in Terra Santa nella terra dei 13 apostoli i cristiani furono tra i primi a provare la maligna influenza di un 13.

« Funestissimo riuscí quest' anno 613, alla repubblica cristiana — scrive il buon Muratori negli *Annali* — perciocché per attestato di Teofane e della Cronica alessandrina, i persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomesso Damasco e molte altre città dell' Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaia di chierici, di monaci, sacre vergini ed altre persone, diedero alle fiamme il Sepolcro del Signore ed infinite case, smantellarono tutti i piú nobili

* * *

Nessuna rievocazione peraltro è piú opportuna di quella che ci offre la storia della penisola balcanica in varî momenti della vita dei suoi popoli. Poiché come in questi giorni nel tramonto sanguigno del 1912, gli animi di tutti si volgono ansiosi alla Balcania, e il dubbio di nuove guerre per il 1913 ci stringe il cuore; cosí alla fine del 212 nell' Impero romano molto piú gravi erano le ansie per una lotta terribile, che avrebbe avuto presto il suo epilogo ad Adrianopoli.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano, la tetrarchia aveva dato luogo a lotte civili; nel 306 i quattro, tra Cesari ed Augusti, erano aumentati a sei, finché restarono in Oriente Licinio e Massimino, e in Occidente Costantino e Massenzio. Nell' ottobre del 312 alle porte di Roma Massenzio è vinto, e muore annegato nelle acque del Tevere. Costantino muove contro Massimino. La grande lotta per la conquista, oltreché dell' Oriente della suprema autorità imperiale, ha il suo teatro sotto le mura di Adrianopoli nel 313: Massimino è vinto, fugge, e si avvelena.

Veramente imitando la semplicità di stile del buon Muratori bisognerebbe dire: « Faustissimo riuscí quest' anno 313 alla repubblica cristiana con la definitiva vittoria dell' amico dei cristiani l' augusto imperatore Costantino ».

* * *

La storia dell' Oriente è ricca di sorprese anche a chi cerchi gli anni del 13. Ricorre infatti nel 1913 l' undecimo centenario delle strepitose vittorie del principe dei bulgari, Krum (Crumus, o, Crumnus nelle cronache). Krum fin dall' 809 si era avanzato verso la Tracia; Niceforo imperatore nell' 811 raccolse un forte esercito, e raggiunse il nemico, mentre questo si trovava in condizioni non molto vantaggiose. Krum offre la pace, che l' imperatore rifiuta. Fu data battaglia; l'esercito bizantino fu distrutto, l' imperatore ucciso, e del suo teschio Krum, imitando Alboino, si serví come di coppa. Una rivoluzione avviene in Costantinopoli: un partito di *giovani bizantini* costringe il figlio di Niceforo ad abdicare, e proclama sovrano Michele I. I bulgari intanto avevano continuato la loro marcia vittoriosa nella Tracia, ed avevano assediato Adrianopoli (812). Dopo poco offrirono condizioni di pace, non diverse da quelle che i plenipotenziari degli Stati balcanici hanno offerto nell'anno di grazia 1912. Non furono accettate, poiché anche allora i bulgari volevano Adrianopoli. La guerra fu ripresa, e nel giugno dell' 813 nei dintorni di quella città, a Bersinicia, i bizantini furono pienamente sconfitti. I fuggitivi furono inseguiti quasi sotto le mura di Costantinopoli, dove i bulgari si accamparono, devastando il paese. Levato l'assedio tornarono per la via di Adrianopoli, saccheggiarono la città, che si era arresa, e ne portarono via grandissima preda. Era l'813!

Che questi ricordi portino buoni consigli ai plenipotenziarî turchi!

* * *

Un altro imperatore, non d' Oriente, ma d' Occidente, Arrigo VII, ebbe nel 1313 una vera sequela di disgrazie, ultima delle quali la morte a Bonconvento.

Poco mancò che il 13 del secolo successivo non riuscisse fatale nella stessa ora e nello stesso modo ad un imperatore e ad un papa: a Giovanni XXIII e a Sigismondo di Boemia. Era il gennaio del 1413, quando a Cremona convenivano i due augusti personaggi, ospiti di Cabrino Fondolo, signore di Cremona e delle terre vicine. E Cabrino volle che dall' alto del bel Torrazzo ammirassero gli ospiti il panorama della città e dei « grigi lombardi piani ». Un satanico pensiero balenò, si dice, nella mente di Cabrino Fondolo: far precipitare dall' alto della torre papa e imperatore. Non volle; ma al letto di morte narrano cronisti cremonesi, che Cabrino dicesse di una sola cosa essere veramente pentito, e cioè di non avere commesso quel delitto.

Il poeta cremonese, un poeta di Montecitorio, illustrato dal Rosadi, rievocando la storia del suo Torrazzo, chiede al vecchio gigante:

> « .... Quando Pietro e Cesare sentisti
> seguir Fondulo su per le tue scale
> di', non ti corse un fremito selvaggio
> pel corpo immane,
> e. il pensier divinando lampeggiato
> ti

lo dopo un
lio II, eb

a dolersi del 13: quante amarezze in quel 1513! Tanti crepacuori, quanti furono bastevoli perché egli morisse l' 11 marzo del 1513.

Né al potente nemico di Giulio II, il re di Francia Luigi XII, quel 1513 fu meno sciagurato. Nel giugno la sconfitta di Novàra ha per effetto la perdita della Lombardia, del protettorato di Genova e dell' egemonia nella politica italiana; nel settembre la Piccardia è invasa dagl' inglesi che, vittoriosi a Guinegate, occupano Tournai; nello stesso mese gli svizzeri invadono la Franca Contea, e arrivano sotto le mura di Digione, donde sono allontanati, dettando gravi condizioni di pace: il re è costretto a cedere come agli svizzeri cosí agli altri suoi nemici. Cosí finiva il 1513 per Luigi XII.

Né per Luigi XIV finiva meglio il 1713 dopo la lunga guerra di successione spagnuola e le condizioni imposte dai suoi nemici alla Francia esausta.

* * *

A nessuno dei sovrani di Francia l' anno del 13 fu cosí fatale come all' uom fatale: a Napoleone I. La grande battaglia di Lipsia, quella che fu detta la battaglia delle nazioni, si svolse dal 16 al 18 ottobre 1813. In quei campi, dove Gustavo Adolfo aveva trovato con la vittoria la morte, Napoleone trovò la tomba della sua potenza. Mentr' egli, vinto, passava il Reno, la Confederazione renana si scioglieva; cadevano il regno di Westfalia e i granducati di Francoforte e di Berg; l' Olanda, occupata dal Bulow, proclamava la sua indipendenza ed a sovrano il principe d' Orange; la Spagna era perduta con la vittoria del Wellington a Vitoria; l' Illiria e il Tirolo erano riconquistate dall' Austria. Né bastò: il tradimento di generali francesi, da Napoleone sí largamente beneficati, si aggiunge come nuovo tormento all'animo dell' imperatore. In quell' anno, come prima il Bernadotte, Gioacchino Murat passava a' nemici di Napoleone. E l' anno si chiude con la notizia della marcia degli eserciti alleati verso Parigi.

* * *

Anno fatale, è vero, ad un grande ambizioso, ma anno veramente fausto nella storia delle nazioni. Nei campi di Lipsia, come in quelli di Vitoria non mai cosí potente era sonata la squilla del sentimento d' indipendenza nazionale dei popoli. Quelle giovani forze che la Rivoluzione francese aveva educato alla libertà, insorgono contro Napoleone, per la libertà del proprio paese, sotto i loro principi nazionali. Nella Spagna fin dal 1809 il grido « fuori lo straniero » anima la guerriglia fortunata, nel 1812 nella Russia la guerra è guerra nazionale, nel 1813 tale essa diventa in tutta la Germania. Guglielmo III il 3 febbraio 1813 pubblica un proclama per l' arruolamento dei volontari; e dalle scuole e dalle officine, dalle campagne accorrono numerosi e ardenti i volontarî; il 17 marzo il re di Prussia si volge a tutta la nazione germanica, e la Landweher (la milizia nazionale) è costituita.

Se il 1813 fu fausto anno in un secolo che fu detto delle nazionalità, e se quell' anno è come la prima pietra miliare di quella via che la Germania percorse sino al 1870; non è poi da guardare con sospetto l' anno del 13.

Ben venga il 1913; e come il suo predecessore segnò l' inizio di una nuova èra per la nazionalità germanica, cosí il 1913 sia per la storia di altre nazionalità dell' Europa:

> Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur
> Inque brevi spatio mutantur....
> Et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Niccolò Rodolico.

Superstizioni popolari

Dai seguaci delle superstizioni popolari il numero 13 è tuttora ritenuto come il piú funesto fra i numeri. Una riunione di tredici persone in un banchetto, in un' adunanza, in una scuola, in una escursione, in una gita sul mare, prelude sicuramente a disgrazie, che non possono a prima giunta determinarsi nella loro entità, e che per evitarle, non si ha altra salvezza che ridurre il numero fatidico a 12, o elevarlo a 14. Si ritiene che le disgrazie avvengano con sicurezza e raggiungano un' entità maggiore, se casualmente non si è avvertito subito l' esistenza del numero fatidico, trascurando cosí di provvedere a ripararne gli effetti funesti, piú che probabili, sicuri.

Sventure senza fine incomberebbero agli sposi, che si unissero in matrimonio il giorno 13 di un mese; le disgrazie continuerebbero a colpire senza tregua perfino i figli, cosicché si verificherebbero famiglie colpite senza posa dalla sventura, solo per il fatto di una circostanza accidentale, involontariamente non considerata.

Guai a coloro che imprendessero un viaggio nel giorno 13 di un mese; che iniziassero in tal giorno un lavoro di qualsiasi natura; oltre agl' inconvenienti che durante il lavoro si verificherebbero, il lavoro stesso si renderebbe eterno, e comunque si facesse, non si giungerebbe mai a condurlo a compimento.

Negli alberghi non si trova un viaggiatore che accetti la camera designata dal numero 13, per quanto ariosa, ben arredata, conveniente sotto tutti i riguardi. Davanti al costante rifiuto, gli albergatori hanno dovuto provvedere ed hanno saltato la numerazione dal 12 al 14, oppure hanno collocato nel posto intermedio il 12 bis.

Edotto di questo stato di cose, ed allo scopo di sperimentare l' animo di un albergatore, mi sono presentato un giorno in un albergo secondario di Roma ed ho chiesto, senz' altro, la camera numero 13. L' albergatore mi guardò con aria di meraviglia, e veduto che io attendevo la risposta, soggiunse: « Ma il 13 non esiste piú da tempo nel mio albergo; quando esisteva, nessuno accettava di esservi collocato; si giunse perfino a dirmi che io sarei all' occasione tenuto responsabile degl' infortunî che si sarebbero verificati nelle persone, a cui questo ambiente sarebbe stato destinato. Se vuole, potrò concederle il 12 bis, che è una bellissima camera, piena di aria e di luce ». Accettai il 12 bis, senza fare osservazioni sul momento; ma quando lasciai l' albergo, dissi: « Sono stato benissimo al numero 12 bis; ciò non toglie però, che a me poteva incogliere, come ad altri è possibile che incolga, qualche disgrazia; e guardate, che all' occasione, voi sareste tenuto sempre responsabile per i danni, con l' aggravante che ad ingannare gli avventori avete mascherato il 13 col 12 bis, mentre la camera è originalmente quella medesima del numero 13 ». L' albergatore si schermí in quel giorno con alcune parole; ma qual fu la mia sorpresa, quando, tornato alcuni mesi dopo al medesimo albergo, trovai la numerazione completamente cambiata, con un salto diretto dal 12 al 14!

Ho voluto riferire questi diversi particolari per dimostrare, come in molte contingenze della vita, il timore del numero 13 eserciti sull' uomo un vero incubo, contro il quale abbisogna esser sempre preveggenti e in difesa. Si crede che l' origine dell' influenza sinistra del numero 13 derivi dallo aver considerato le conseguenze nefaste che succedettero alla classica cena dei dodici apostoli alla presenza del Redentore. Né l' alta autorità delle persone riunite, né la presenza di Chi poteva prevedere e provvedere alle conseguenze derivate da tal riunione di 13 persone, valsero a tener lungi gli effetti della potenza malefica del numero, che s' impose sempre a tutti e su tutto.

Da allora il numero nefasto è stato sempre temuto, ed il pensiero del male che può derivarne, ha fatto sempre schivare il numero fatidico nelle possibili evenienze, in cui l' uomo può averlo incontrato. Se qualche audace ha voluto affrontarne le conseguenze, calamità e disgrazie, a quel che dicesi, hanno sempre colpito il trasgressore.

Da numerose indagini fatte nelle diverse classi sociali, ho potuto però persuadermi che il timore di calamità consociato al numero 13 è oggi maggiormente sentito dalle classi piú colte; lo è meno nella classe operaia delle città; e meno ancora in quella, piú ignorante delle altre, rappresentata dagli abitanti della campagna.

Nessuno, a qualsiasi classe appartenga, si sposerebbe senza gravi necessità nel giorno 13 di un mese; ma nelle altre possibili evenienze relative al 13, si trovano meno ossequenti i contadini, poi gli operai delle città, da ultimo si schierano le persone piú colte, che pur potrebbero meglio delle altre dominare i fenomeni suggestivi della paura.

In questi ultimi anni le idee relative al numero 13, hanno poi subíto e proseguono a subire una singolare trasformazione. Per combattere i sinistri effetti dell' influenza del numero 13, si sono immaginati gruppi di amuleti, formati da tredici oggetti diversi per forma e per significato; l' ultimo di essi deve esser proprio la rappresentazione del numero fatidico. Questi amuleti sono ricercati, segnatamente dalle donne, e sono di preferenza in uso tra le classi meno colte, che senza tante discussioni hanno seguíto e seguono il nuovo principio.

Nell' Abruzzo teramano si è poi modificato un amuleto in argento, che rappresenta il vescovo San Donato, il quale sia perché gibboso per natura, sia perché benedice con le corna lunari, sia perché sovrasta una forma di luna falcata, si riteneva e si ritiene eminentemente benefico contro il malocchio e la jettatura. Agli altri attributi magici si è aggiunto oggi il numero 13, come dall' unita figura può vedersi; ed il vescovo San Donato, gobbo per sua sfortuna, si è reso porta-fortuna per altri, aggiungendosi alle molte virtú prima segnalate, anche quella di rendere il pericoloso numero 13 favorevole alla sorte.

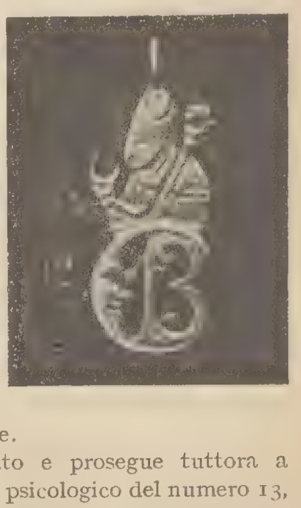

Cosí si è cambiato e prosegue tuttora a cambiarsi il concetto psicologico del numero 13, trasformandosi da malefico, come generalmente si riteneva, in un numero apportatore di benefizi. Ciò peraltro si verifica solo per coloro che interpretano il significato del numero al rovescio di quello che per comune credenza prima s' interpretava; e riponendo cieca fede nella virtú benefica del numero 13, portano indosso il simbolo della nuova credenza, ritenendo di scongiurare con esso i pericoli che potrebbero minacciarli.

Finora si era generalmente ritenuto, e da molti tuttora si ritiene, che il numero 13, a cagione della sua origine nefasta, arrecasse danno e nocumento agli altri, seguendo cosí il principio della *magia per simpatia*; le nuove idee sono informate al concetto contrario, ritenendosi che l' origine del danno verificatosi in una determinata circostanza, riuscirà invece favorevole in un' altra; si segue cosí il principio della *magia per antipatia*, che ha tanta parte nei pensieri e nei fenomeni molteplici della superstizione popolare. È la stessa questione dell' uomo gibboso, che ha il malessere per sé, ma che appunto a causa del malessere proprio può riuscire di salutare effetto per gli altri.

Nel caso disopra descritto e figurato, il concetto di porre il numero 13 sotto la protezione del vescovo San Donato, già accreditato per precedenti favorevoli applicazioni, riunisce quindi due concetti di *magia per antipatia*, efficacissimi secondo gli adepti a scongiurare le disgrazie e la sorte sinistra, dipendano dall' occhio maligno dello jettatore, o si facciano risalire alla potenza occulta del numero.

Strano miscuglio di credenze pagane e di credenze cristiane, di misticismo religioso e di magia, che addimostra ancora una volta di quali armi la povera umanità si provveda, quando è dominata dal sentimento della paura!

Giuseppe Bellucci.

Il numero 13 nel teatro

Tutti sanno quanto la razza dei comici sia superstiziosa: la mollezza del carattere, l' oziosità, la poca istruzione contribuiscono alla cultura intensiva del pregiudizio: radicatissimo quello contro i jettatori, per cui il disgraziato, al quale viene fatta tale poco invidiabile fama, si vede rifiutare i copioni con una tenacia degna di miglior causa. Nessun attore ardirebbe entrar in iscena con l' ombrello aperto: sarebbe un espor la commedia a un insuccesso sicuro. Ma, ad onor del vero, il pregiudizio del numero 13 sul palcoscenico non c' è: anzi, fra i comici italiani, c' è l' idea ch' esso, anziché esser fonte di disgrazie, porti fortuna: molte attrici usano anzi portar, fra i loro molti ciondoli, un « numero 13 ».

Né mi risulta che gli anni col 13 sieno stati nefasti agli autori: il 1613 non impedí alla *Dorise* di Alessandro Hardy di aver successo, né il 1713 all' *Irrésolu* di Destouches o all' *Ino et Mélicerte* di Chancel de la Grange di tener per molti anni il cartellone, né il 1813 al *Ninus*

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

7 1 2

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
TORINO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 1 — 4 Gennaio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Ciò che ha insegnato la « Gioconda », Angelo Conti — **Tesori d'arte inediti o ignorati — « Parsifal »,** Riccardo F. Schnabl — **La cartografia della Libia,** Attilio Mori — **Il sonno di Kundry** (versi), Angiolo Orvieto — **Lettere di Francesco De Sanctis,** G. S. Gargàno — **Casa con giardino** (novella), Moisè Cecconi — **Il matrimonio di Paolina Borghese,** Augusto Dalgas — **La singulare avventura,** Mona Lisa — **Una mostra di Callot,** Nello Tarchiani — **Jules Claretie nei ricordi d'Italia,** Aldo Sorani — **I « Conte Prouvençau »,** Giuseppe Lipparini — **Marginalia: « La porta chiusa » di Marco Praga,** Gaio — *I bozzetti alla Società di Belle Arti — Un figlio di Niccolò Machiavelli — Gli ultimi cardinali della Roma papale — La produzione artistica e il caso — Come componeva Stendhal — La vita privata di Bernardin de Saint-Pierre* — **Cronachetta bibliografica.**

Questo numero di 8 pagine è messo in vendita al prezzo consueto di cent. 10.

PER L'EDUCAZIONE ARTISTICA NAZIONALE

Ciò che ha insegnato la "Gioconda"

Ho potuto studiare la folla che si addensava dinanzi al capolavoro, a stento trattenuta da una siepe di carabinieri, ed ho compreso molte cose di straordinaria importanza, alcune fra le quali sono state già espresse rapidamente in qualche giornale. La prima: la *Gioconda* non è un ritratto, e non è del passato. È d'oggi e sarà di domani. È una cosa presente, una vera apparizione; è uno specchio in cui si riflette la nostra vita. Questa figlia della musica, dirà il suo canto senza parole all'anima delle future generazioni. Non è un ritratto, ripeto; tanto è vero che lo sposo della fortunata creatura che ispirò l'opera divina, non lo volle. È fuori del tempo e però fuori della storia dell'arte. Ed è anche fuori di ciò che nella pittura comune si chiama colore, perché è impossibile definire questa sinfonia brunoverdastra tinta di sangue e illuminata da una luce d'oro. Il suo fondo di paese è nel sogno, e non può essere riveduto se non nei nostri sogni. Ho udito una giovinetta che diceva pacatamente alla madre: « Questo paesaggio è marino, è il fondo del mare. Questi sono i monti, quelle sono le correnti delle profondità. Non ricordi i fondi dove vivono le Asterie? Sono rossi come questo, nella parte piú profonda; e, in alto, il verde dell'acqua si tinge appena del colore azzurro del cielo vicino. — E quella donna è una sirena del mare; tanto è vero, che quella parte del corpo che non vediamo, dalla cintura in giú, non potremmo immaginarla di forma umana, ma la sentiamo fatta di scaglie, come nei pesci e nei serpenti ». E mentre la giovinetta cosí commentava l'insidia della creatura ridente, un semplice custode della Galleria diceva a un carabiniere romanescamente: Guardatela bene; « è sostenuta, ma ha l'occhio affezionato ». Cioè a dire, è immobile in un riposo pieno di dignità, ma i suoi occhi son pieni d'amore. E la parola semplice rendeva piú eloquente il quadro d'insidia veduto dalla fanciulla che prima aveva parlato. Poiché è proprio l'amore che Leonardo ha dipinto in questa luce di sorriso che entra e si perde in noi come una musica, in questo languore che nasce da quegli occhi e si continua in noi. Egli ha dipinta la sua emozione dinanzi al fascino femminile, ha fermato l'incanto, per l'eternità. Addio discussioni sulla tecnica, aggruppamenti di scuole pittoriche, influenze di maestri, cataloghi e inventarî, addio storia dell'arte! Qui tutto sparisce, tutto crolla come un castello di carte, dinanzi alla vita. Quale è dunque il soggetto del quadro di Leonardo?: è la vita. Ripeto qui la stessa cosa che dissi quando mi trovai la prima volta dinanzi al Cenacolo. Quando entrai, sentivo ancora il rombo della città rumorosa, e, a poco a poco, perdendomi nel capolavoro, cessava intorno ogni suono. Riudii il rumore delle carrozze e dei tram quando il custode, avvicinandosi, mi disse che era l'ora di chiudere. Il capolavoro non rende possibile pensare a procedimenti tecnici, a scuole, come ci divertiamo a fare dinanzi alle opere innumerevoli dell'arte decorativa e sentimentale. Pensate alla Cappella Sistina: finché guardate gli affreschi umbri e fiorentini che sono in basso, sulle pareti, siete nel tempo e nella storia, e potete sbizzarrirvi a nominare fra Diamante, Luca Signorelli, Sandro Botticelli e gli altri. Quando arrivate alla vòlta, siete nell'eterno, dinanzi a Michelangelo solo. Cosí guardando la *Gioconda*, siete soli dinanzi alla vita immortale. Leonardo vi ha rapiti.

E tutta quella moltitudine era rapita. I piú tacevano con gli occhi fissi in quelli della creatura affascinante, e non si allontanavano, se non costretti dai custodi e dai carabinieri. Molti ritornavano, comperando un'altra volta il biglietto d'ingresso, quasi tutti, veduta la *Gioconda*, sentivano il bisogno di visitare la Galleria, e di rivedere (o di vedere la prima volta) l'*Amor sacro e profano*, la *Danae*, la *Deposizione*. La contemplazione del capolavoro apriva gli occhi ad una intera moltitudine; ed io, seguendo la folla, ho cercato di comprendere il valore del nuovo insegnamento.

Certamente la suggestione prodotta dallo straordinario avvenimento e la fama mondiale del dipinto, hanno preparato la folla, l'hanno messa in uno stato quasi di febbre. Ma il quadro è quello che è, e se non fosse tale, la delusione sarebbe stata inevitabile. Invece tutti quelli che hanno veduta la *Gioconda*, pur essendo già disposti a vedere una maraviglia, si sono trovati dinanzi ad un'opera che superava ogni loro immaginazione. E la ragione è semplice. Il pubblico, benché le pubblicazioni artistiche crescano ogni giorno, non si interessava d'arte, perché nessuno di quanti scrivono ha saputo sino ad oggi dire la parola che appassiona e trascina. Questa volta il pubblico s'è interessato, ed è stato trascinato, principalmente dalla stampa di tutto il mondo. È stato trascinato, perché non hanno parlato a lui i critici, i dotti, quelli dei tarli e delle screpolature, ma gli ingenui, gli scrittori di tutti i giorni, gli ignoranti e le anime semplici. E la parola di questi uomini che hanno gli occhi limpidi e il cuore puro, ha trascinato la folla. E il capolavoro l'ha trasformata.

È questo il gran fatto nuovo che m'ha indotto a scrivere. Dopo l'apparizione della *Gioconda*, la folla non è piú la medesima. Spinta ed aiutata dai giornali a comprendere un'opera del genio, essa è divenuta capace di comprendere la bellezza delle altre opere geniali, e dopo aver trovato Leonardo, s'è preparata a cercare Raffaello, Michelangelo e Tiziano. La parola detta da un solo quadro, e il breve comento di pochi uomini di fede sincera e ardente, ha avuto un valore infinitamente piú grande degli innumerevoli volumi di tutti i dotti che scrivono d'arte, i quali scrivono sempre soltanto per l'ammirazione dei loro colleghi. Adesso la *Gioconda* ha sconvolto tutto.

Che farà lo Stato? Il Ministro dell'Istruzione deve essere certamente molto contento dei funzionarî che hanno saputo ricuperare il capolavoro e che durante il breve soggiorno in Italia lo seppero circondare di tanti carabinieri. La conservazione delle opere d'arte è certo un altissimo còmpito; e le nostre Pinacoteche, dopo l'abolizione dei restauri, sono oggi un sicuro asilo dei nostri capolavori. Ma non basta conservare. È necessario che questa immensa ricchezza accumulata nei nostri Musei, nelle Pinacoteche, nelle Chiese, nei Palazzi, nei Castelli, cominci veramente a servire a qualche cosa, che questo strumento prodigioso della nostra arte sia finalmente adoperato per la educazione nazionale. Né è possibile che lo Stato indugi piú a lungo o si rifiuti. Non solo perché il benefizio di questa elevazione dell'anima popolare è stato promesso nel discorso della Corona; ma perché adesso è il popolo intero che vuole che gli istituti artistici siano destinati alla sua educazione, e non unicamente alla visita quotidiana di pochi forestieri frettolosi ed annoiati.

Tutti i miei amici del Senato, della Camera e del giornalismo debbono mettersi non dico d'accordo con me, ma con sé stessi e con la loro fede, per ottenere dallo Stato che il nostro patrimonio artistico non sia solamente conservato, inventariato e ordinato, ma serva alla cultura e alla gioia di tutti. Può lo Stato, dopo aver promesso un cosí gran bene, dire *no* alla moltitudine che glielo chiede quasi impetuosamente?

E allora bisogna trovare il modo di fare questo gran bene, di adoperare questo che è forse il mezzo piú efficace e sicuro di nobilitazione e di purificazione dell'anima popolare. Un ministro, quand'è anche un filosofo dell'educazione, come l'onorevole Credaro, non può non sentire il valore delle cose che sto per dire: si debbono dunque subito aprire al pubblico gratuitamente, non la sola domenica, ma anche un altro giorno della settimana, i Musei, le Pinacoteche e i Monumenti, dalle otto della mattina, sino a che la luce rende possibile veder bene le pitture e le sculture. In questi giorni di apertura gratuita non festiva, i direttori o gli ispettori dei Musei e delle Pinacoteche dovranno fare, due volte al mese, una lezione di storia artistica per i giovani dei licei ai quali possa assistere anche il pubblico, in una sala adatta a contenere una adunanza numerosa. Due volte all'anno sarà fatta nelle Pinacoteche l'esposizione d'un capolavoro, in una saletta speciale destinata a questo scopo. Ivi la luce dovrebbe essere *quella sola* che permette di vedere tutta la bellezza dell'opera geniale ivi esposta accanto alle fotografie delle altre opere del medesimo artista, in maniera da fare assistere alle fasi del suo sviluppo, dalla giovinezza sino all'opera presente, e da questa alla vecchiaia del pittore. L'esposizione dovrebbe essere accompagnata da una lezione, fatta dal direttore dell'istituto.

Le ragioni di questa esposizione sono innanzi tutto il bisogno di veder sottratta, almeno per una settimana, l'opera del genio all'ordinamento delle Pinacoteche, che non permette di vedere la pittura se non a gruppi di quadri, rendendo impossibile isolarsi nella contemplazione d'un'opera sola. Poi c'è la ragione della luce. Nelle Pinacoteche i quadri sono quasi tutti esposti male. La *Gioconda*, per esempio, al Louvre esposta malissimo, sembrava rivivere d'una vita straordinariamente piú intensa ed affascinante, accanto a quella finestra che l'illuminava da sinistra, nella sala del Fauno. C'è in ultimo il nostro desiderio di veder concentrato ad intervalli l'interesse del popolo sopra una grande opera d'arte. La moltitudine, che nelle domeniche va nei Musei e nelle Pinacoteche, vede troppi quadri e troppe statue, e in cattive condizioni, e non comprende e finisce per annoiarsi. Esposto invece un quadro nel modo da me indicato, il popolo ne vedrebbe subito la bellezza e non lo dimenticherebbe piú. Come oggi vediamo la fotografia della *Gioconda* in infinite case di borghesi e anche d'operai, vedremmo in poco tempo le immagini dei capolavori penetrare da per tutto, il nome dei maggiori artisti divenire sempre piú popolare ed amato, penetrare in ogni luogo il senso dell'armonia, affinarsi il gusto, farsi piú delicato e nobile il sentire, elevarsi l'anima di tutta la nazione.

E poi, per l'educazione artistica nazionale, bisognerebbe fare qualche altra cosa, che avesse il valore dell'odierna festa di due nazioni, qualche cosa che potesse veramente diffondere un'onda di gioia, dalle Alpi al mare di Sicilia. Per esempio, rimettere sul suo trono di gloria, sull'altar maggiore dei Frari, l'*Assunta* di Tiziano. Lo Stato non ha mai voluto far celebrare questa grande festa dell'arte, soltanto perché si opponeva qualche direttore di Pinacoteca. Ma i direttori delle Pinacoteche in Italia e fuori d'Italia rappresentano la morte; mentre l'arte è l'espressione della vita. Corrado Ricci ha sempre desiderato il ritorno dell'*Assunta* nella luce dell'abside della meravigliosa chiesa veneziana; e un Ministro dell'istruzione fece la formale promessa alla città di Venezia di rimettere il capolavoro al suo posto originario. La burocrazia, opponendosi a scrittori, a Ministri e anche al Direttore generale delle Belle Arti, non ha voluto che il quadro di Tiziano tornasse sulla parete per la quale il pittore lo dipinse. E non permette che la *Madonna* di Giovanni Bellini ritorni, entro la *sua* cornice marmorea, nel primo altare a destra della maravigliosa chiesa di San Giobbe, che s'innalza presso il canale silenzioso; e non permetterà che sia ricomposta la divina sinfonia pittorica creata dal Tintoretto per la Scuola di San Marco. Tutti i quadri sono là: parte all'Accademia veneziana, parte al Palazzo Reale. Uno solo è a Milano. Si potrebbe dunque rimetterli nell'ordine antico, ricomporre il *crescendo* pittorico, rivedere il centro di quell'insieme; ma non è possibile. Un direttore di qua, un altro di là si oppongono. Due soli rappresentanti della burocrazia dicono *no* a un'intera città, e a tutti gli artisti del mondo.

Queste sarebbero le grandi feste da celebrare per l'educazione del popolo; e lascerebbero una traccia piú profonda di quella che oggi lascia il passaggio della figlia di Leonardo. Immaginate l'*Assunta*, che, da quel pozzo dove è stata messa, torni a rivedere la trionfale luce veneziana, e, dalla prigione burocratica, passando scoperta per il Canal Grande, rientri nella atmosfera d'oro della bella abside gotica, per la quale la dipinse il divino Tiziano! Immaginate il suono delle campane, il volo dei colombi, la pioggia dei fiori, la gioia della folla sterminata, lungo la via percorsa dal capolavoro. Pensate al coro di lode di tutta la stampa italiana e del mondo. Ma la burocrazia non vuole.

Quante cose ha dunque insegnato la *Gioconda!* Principalmente ha insegnato il vero modo d'interessare il popolo per l'arte. Oramai tutti debbono aver capito che il popolo non si sveglia se non quando c'è un *fatto* che lo muove, e tutti sanno che nel teatro la platea non applaude se non quando l'azione la trascina. È dunque necessario creare qualche altra cosa che, dopo la *Gioconda*, costituisca il fatto che attrae e rapisce la folla.

Per fortuna, dopo lo sconvolgimento prodotto dal passaggio della donna ridente, il còmpito dello Stato educatore è molto agevolato. La folla è ancora vibrante, ed ho parlato con molti che, dopo veduto il quadro nella sala del Fauno, avevano sentito il bisogno non solo di visitare la Galleria Borghese, ma si proponevano di conoscere successivamente le opere d'arte esistenti a Roma. Un senso nuovo d'armonia li rendeva felici, uno sguardo piú limpido ed acuto s'era acceso nei loro occhi; e quando uscivano dalla Pinacoteca, si fermavano a contemplare gli alberi, le statue e le nubi specchiate dalle fontane della villa, e lo spettacolo dei pini dinanzi al tramonto aveva per essi un significato nuovo.

In queste fortunate condizioni, il disegno di promuovere la educazione artistica della nazione è, per il Ministro dell'Istruzione, agevolato straordinariamente. Il mio amico onorevole Rosadi può dunque svolgere senza esitare alla riapertura della Camera, la sua interpellanza, Corrado Ricci può esser certo che, s'egli vorrà, l'*Assunta*, quando giungerà l'agosto, nel giorno dedicato all'ascensione gloriosa della Madonna, sarà rimessa dove la volle il suo pittore. Questi sono i fatti nuovi che potranno veramente iniziare la educazione artistica del popolo italiano; e il non esserCene giovati sarebbe un segno della nostra inferiorità. Ma io sono certo che, oggi come domani, la nostra educazione civile non potrà fondarsi se non in una intuizione artistica del mondo, e non potrà seguire se non la via segnata dalla nostra tradizione.

Roma, 28 decembre 1913.

Angelo Conti.

Tesori d'arte inediti o ignorati

VI.

FRA FILIPPO LIPPI - Il Crocifisso coi santi Francesco, Gerolamo e Maddalena

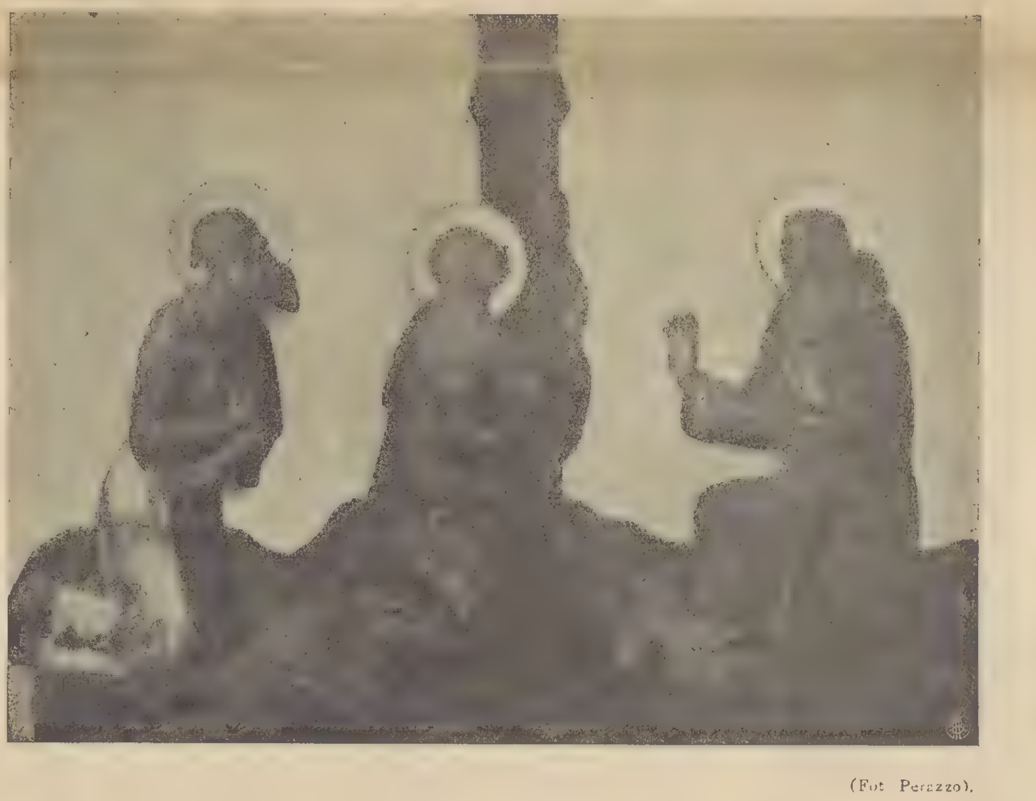

(Fot. Perazzo).

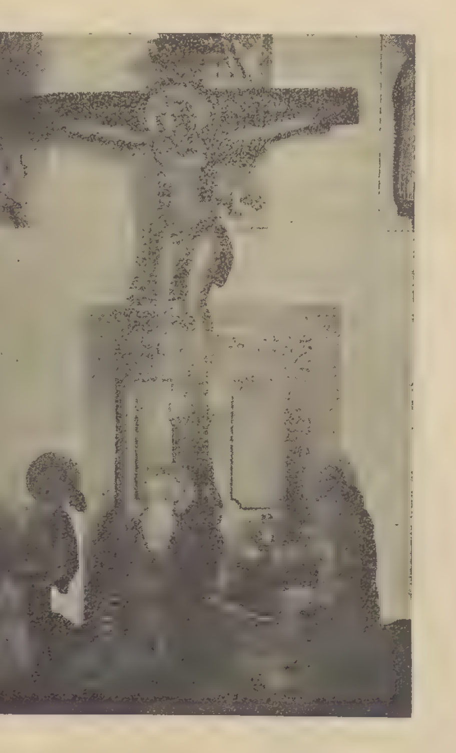

(Fot. Perazzo)

Questo Crocifisso in legno intagliato e dipinto con figure al naturale, conservato nella sala capitolare di San Gaetano, e che qui pubblichiamo, non è ricordato né da nessun scrittore di cose fiorentine né — per quanto sappiamo — da nessun scrittore di cose d'arte. Forse pel primo lo notò Carlo Pini nel settembre del 1862, compilando l'inventario degli oggetti d'arte della Chiesa di San Gaetano. Allora quest'opera si trovava in un corridoio a tergo della Sagrestia di San Gaetano; forse proveniva dall'attigua Compagnia del Bertello: forse dalla antichissima chiesa di San Michele; forse anche da qualche altra chiesa soppressa e riunita poi a San Michele e Gaetano, come San Leo e San Rufillo. Poi fu spesso cambiata di posto finché cinque anni or sono il signor Zanobi Maranini ebbe a osservarla e notarla in un locale terreno della parrocchia destinato ad adunanze. Datane notizia al Ministero, Giovanni Poggi e Carlo Gamba ebbero l'incarico di esaminare l'opera indicata e si convinsero trattarsi di un dipinto attribuibile con sicurezza a Fra' Filippo Lippi, come in una brevissima notizia annunziò il Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Chi infatti esamini accuratamente i tipi di Cristo, della Maddalena e dei due santi; osservi il modo di fare gli orecchi e di disporre le mani; guardi ai piedi del San Girolamo; e specialmente faccia attenzione ai panneggi ed a quello bellissimo della rossa veste della Maddalena, che scende giú in ampie pieghe e si allarga abbondante sul terreno, non potrà non concordare col Poggi e col Gamba.

Un certo arcaicismo nelle figure e le sentite reminiscenze dall'Angelico fanno pensare che quest'opera possa essere attribuita alla gioventú del Maestro, e piú specialmente a quel momento dell'arte sua che sta tra le Natività *dell'Accademia di Belle Arti e le due lunette della Galleria Nazionale di Londra.*

E le reminiscenze dall'Angelico sono ancora piú evidenti confrontando questo Crocifisso con un altro Crocifisso tra i santi Niccolò e Francesco, conservato nella Compagnia di San Niccolò di Bari o del Ceppo in Firenze. Si tratta di un gruppo simile, su legno intagliato e dipinto, con figure minori del vero.

Da poco è stato pubblicato dalla Schottmüller nel suo Fra Angelico da Fiesole, *ma da lei posto, arbitrariamente, tra le opere soltanto attribuite, e dubbie, mentre si tratta di un'opera* *che è sicuramente dell' Angelico, a malgrado dei danni subiti.*

A Firenze esiste infine un terzo gruppo in legno intagliato e dipinto con figure quasi maggiori del vero, ed anteriore a questi due. È quello eseguito da Lorenzo Monaco e conservato nella Chiesa di San Giovannino dei Cavalieri.

Purtroppo l' opera di Fra' Filippo non ci è giunta in buone condizioni. Le lavature, le ristuccature, i ridipinti, le macchie di sudicio, i prosciughi di vernici, la porporina malamente distesa sulle aureole fino ad intaccare i profili dei santi, impediscono oggi a noi di ammirarne ed apprezzarne la bellezza.

Ad ogni modo la passione che anima i tre inginocchiati, il robusto modellato delle loro figure, la sapienza dei panneggi risaltano anche attraverso ai danni del tempo e degli uomini.

N. T

" PARSIFAL „

Dopo la prima rappresentazione della Tetralogia a Bayreuth nel 1876 Riccardo Wagner proclamava che non ne avrebbe permessa la riproduzione su altre scene. La sua opera doveva rimanere privilegio del suo teatro, ideato ad accogliere anche ogni specie di lavori drammatici, che potessero elevare esigenze di rappresentazione specialmente corretta, in considerazione del loro concetto originale e del loro stile veramente germanico.

Il suo progetto non ebbe successo Francamente non c'era alcuna necessità di recarsi nella piccola e provinciale Bayreuth per chi volesse assistere ad una buona rappresentazione del *Freischutz.* E la Tetralogia in cerca di successo preferí emigrare. Il teatro di Bayreuth rimase chiuso e riaprí le sue porte solamente dopo sei anni, nel 1882, per la prima rappresentazione del *Parsifal.* Wagner ripeté allora per questo suo lavoro il divieto già proclamato per la Tetralogia. È noto a tutto il mondo musicale e teatrale quante e quali siano state le discussioni sul diritto di rappresentazione del *Parsifal.* A nulla valsero l' opposizione della famiglia, l' appoggio di molti artisti e la richiesta, fatta al Reichstag, di concedere una legge speciale. Anche *Parsifal* girerà il mondo; non sappiamo con quale esito. Per parte nostra pensiamo che fu giustizia moderna e utile permetterne ovunque la rappresentazione, tanto piú che la nostra convinzione ci dice che Wagner stesso l' avrebbe permessa, se la morte non l' avesse rapito a cosí breve distanza dopo la prima rappresentazione. Pensiamo che si sarebbe ripetuto quanto avvenne per la Tetralogia nel 1876.

La scelta del soggetto e la fattura del *Parsifal*, cosí diversa dall' *Anello*, significano chiaramente un ritorno alla semplicità, ben determinato e voluto. L'aver abbandonato le allitterazioni e la versificazione puerile, perdonabile e spiegabile nella bocca dei barbari Nibelungi, fu certamente cosa ottima. Le traduzioni anche cattive di questi poemi hanno sempre un vantaggio assai pregevole: ci risparmiano la cacofonia dell'alliterazione.

L'aver ripreso la leggenda del Gral, benché in forma ascendente, ossia risalendo dal figlio Lohengrin al padre Parsifal, non manca di significato psicologico.

Per approfondire l'anima di Wagner e svelarne la sincerità religiosa, non bastano certamente le colonne di un periodico e forse neppure volumi, tanto piú che le contraddizioni non mancano quasi mai nella vita degli artisti e degli spiriti profondi e originali. La sorella di Nietzsche ci ha rivelato recentemente particolari poco edificanti sulla sincerità di Wagner.

È certo che la contraddizione risulta evidente se si rilegge il suo libro *Arte e Religione* (1850) dedicato a combattere l'influenza lamentevole del cristianesimo.

Nel *Parsifal* il cristianesimo tende invece a rappresentare lo scopo e la ragione della opera d'arte.

Informare, come nuova via, l'avvenire dell'arte alla tendenza mistico-religiosa non corrispondeva al sentimento ed allo spirito specialmente nel paese di Goethe che avversava ogni forma d'arte religiosa e patriottica.

Eppure, in una commemorazione wagneriana tenuta ultimamente da Felix Weingartner, questi dichiarava che i giovani potevano e dovevano riprendere la via tracciata dal *Parsifal.* È vero che altra volta Weingartner additava il *Falstaff* del nostro Verdi.

Separare, specialmente in Wagner, la parola dalla musica, è cosa ardua e quasi sempre dannosa. D'altra parte l' importanza, il carattere letterario e religioso del *Parsifal*, e le intenzioni mistiche, simboliche, filosofiche, cristiane, morali che formano, o meglio, che vorrebbero formare la rivelazione dell' opera d'arte, ci obbligano ad addentrarci piú intimamente nella sua essenza.

Wagner che amava, da buon tedesco, complicare, o per lo meno colorire, di una pretesa maggiore originalità anche le cose piú semplici, volle affibbiare al nome del suo eroe un'origine araba.

La tentatrice Kundry gli dice: « Te chiamo, folle Puro — Fal parsi — te, puro Folle, — Parsifal ». Un *jeu de mots* a pretese oscuramente filosofiche. Eppure, non v'era alcun bisogno di tale complicazione.

Nel tredicesimo secolo il gran poeta tedesco, bavarese per giunta, Wolfram von Eschenbach, piú noto fra il pubblico come il « baritono che canta la bella romanza del terzo atto nel *Tannhaüser* » aveva riunito in un poema, denso di pensiero e colorito, la saga del San Gral al poema della tavola rotonda di Re Artú, basandosi specialmente sui *contes* del trovatore Chretien de Trojes (1150), ispirati a racconti che aveva udito da menestrelli brettoni. La tradizione vuole che si scriva Parcival. Diciamo tradizione perché Wolfram e Chrétien erano quasi certamente analfabeti. La spiegazione del nome è semplicissima. Parcival proviene dal verbo francese *percer*. È cosí che l'eroe di Chrétien si chiama Perceval (Attraversavalle). Wagner ha preferito colorirlo di orientale e ormai il Parcival di Wagner dovrà scriversi Parsifal.

* * *

Non mancano coloro che ritengono il libretto del *Parsifal* poco teatrale e meno felice degli altri libretti wagneriani. Non siamo di questo avviso. Anche *Parsifal* pecca di poca chiarezza in qualche punto, ma tale difetto è voluto. In cambio *Parsifal* ha il vantaggio rarissimo di avere un' azione unica, priva di fronzoli episodici. *Parsifal* è teatrale nel miglior senso della parola. S' intende che parliamo del libretto.

La fantasia scenica di Wagner ha saputo profittare, con quell'abilità che lo caratterizza, dei maggiori effetti. E da questo lato il *Parsifal* è la vera opera magica. Ogni atto, anzi ogni quadro, ha una sua architettura, abile, efficace, corredata d' un quadro pittorico con movimento scenico suggestivo. Uno spirito raffinatamente artistico potrà criticare la puerilità di certi effetti scenici, ma la gran massa ne subirà sempre l' effetto fantasmagorico.

Il vero difetto dei personaggi, che si muovono sulla scena, è quella certa mancanza di vera drammaticità che si riscontra sovente nei personaggi wagneriani. Essi, specialmente nel *Parsifal*, sono marionette incoscienti delle loro azioni. Le marionette del Maëterlinck sono dominate dal personaggio principe: il destino. Nel *Parsifal* il personaggio centrale che domina ogni cosa è il Gral. Da questo centro irradia una luce che santifica non solamente le persone, ma anche gli oggetti che si avvicinano alla coppa miracolosa; questa luce annebbia ogni contorno ai caratteri dei personaggi, li priva della loro coscienza e li rende degli abulici isterici, romantici e bigotti.

Per quanto abbiano fatto i profeti wagneriani nessuno di essi ha potuto ancora darci una definizione un poco approssimativa del carattere di *Simplicio Parsifal;* Wagner, volendo togliere al personaggio ogni lato umano, lo ha privato di quegli istinti che lo rendono comprensibile nei racconti medioevali.

Non v' ha dubbio che Wagner intendesse avvicinare il *Parsifal* alla tragedia piú bella e piú grande della umanità: la passione di Gesú. Nel *Parsifal* non si parla che di redentore, di redentore del redentore e cosí via. Perché non decidersi subito per il vero redentore, lasciando da parte i camuffamenti alquanto parodistici?

E gli altri personaggi? Kundry, la tentatrice, una specie di Maddalena indecisa se servire il Gral oppure il mago Klingsor: Wagner ha riunito le due donne della leggenda (Kundry e Orgeluse) in una donna sola, connubio di esaltazione mistica ed erotica. Il carattere di Kundry è talmente incomprensibile che è apparso interessante!

Klingsor è una specie di Lucifero; fu scacciato dal Gral e ormai si accontenta di fare il mago.

L' unico personaggio un poco piú umano è Amfortas. A noi succede una cosa strana, che non riusciamo a spiegarci. Amfortas, l' uomo dalle ferite sanguinolenti, dalle infinite sofferenze fisiche e morali non ci muove a pietà. Perché?

Rimane Gurnemanz, una specie di burbero bonaccione e simpatico.

Questa abulía dei personaggi che toglie loro ogni drammaticità non impedisce che anche il libretto del *Parsifal* ottenga il suo effetto teatrale. Dobbiamo pensare che l' ottiene per merito della sua azione abilmente esposta attraverso quadri scenici, interessanti e movimentati.

* * *

Nella sua essenza e nella forma letteraria *Parsifal* ricorda l'antico mistero medioevale.

D'altra parte la sua parentela con *Lohengrin* e *Tannhaüser*, e la struttura musicale, sovente assai piú vicina alle suddette opere che alla Tetralogia, ci permettono di dare anche all'ultimo lavoro di Wagner, la qualifica usuale e semplice di opera. Si potrà sottilizzare sugli aggettivi; ma l' essenza è quella.

Sono oltre cento teatri che si preparano a rappresentare *Parsifal.* Sarà la grande speculazione teatrale dell'annata. Riuscirà? Crediamo di sí; anzi, lo speriamo e auguriamo.

Occorrerà fare dei tagli non indifferenti nel primo atto, e specialmente nel duetto del secondo. Si dovrà badare alla scelta degli artisti, scartando assolutamente i gigioni, anche se forniti di splendida voce. Misura e buon gusto: queste, le qualità indispensabili. Cori disciplinati, orchestra equilibrata, messa in scena suggestiva.

Ma prima di tutto: evitare una campagna giornalistica esuberante di spiegazioni e disquisizioni sulla profondità filosofica, estetica, etica e metafisica del pensiero e del crèdo wagneriano Accontentiamoci di udire e di vedere. Wagner, ormai, non abbisogna di propagandisti. Di letteratura wagneriana ve n' ha anche troppa. I tempi sono mutati. Ricordiamo gli opuscoli ben ridicoli: *Il carattere di Eva Pogner; Lohengrin - instrumentation et philosophie.*

Speriamo che in Italia non si segua un tale sistema. Il pubblico italiano piú individuale del tedesco non si lascia influenzare o impressionare. Lo si lasci completamente libero del suo giudizio.

Questo pubblico si convincerà presto che non si è recato in chiesa, che anche il *Parsifal* è un'opera da teatro. E presto lo vedremo applaudire, o zittire, come ad altra opera wagneriana.

* * *

Sappiamo, che dicendo questo, scandalizzeremo i wagneriani puritani.

Ma, siccome siamo convinti che l'opera wagneriana rappresenta la fine e non il principio di un' êra, l' êra classica-romantica, non vorremmo che i giovani pensassero alla possibilità di allacciare il loro concetto artistico a Wagner, sia pure quello del *Parsifal.*

Riccardo F. Schnabl.

La cartografia della Libia

Quando l' Italia si accinse all' impresa della Libia fu detto da piú parti — e con giusta ragione — che il primo nostro dovere per ben condurre a fine l' impresa non facile, sarebbe stato quello di conoscere il paese e di studiarlo nei suoi varî aspetti. La Tripolitania e la Cirenaica colle oasi interne che ne dipendono, sebbene non si potessero considerare, nel loro complesso, delle terre incognite giacché un gran numero di viaggiatori le avevano in varî sensi attraversate, rimanevano tuttavia, dal punto di vista della struttura e della costituzione del suolo, del regime climatico e della vegetazione, pur prescindendo da tutti gli altri problemi che hanno rapporto con gli abitanti, paesi quasi affatto inesplorati.

Vero è che ad esagerare un po' il concetto della nostra ignoranza della regione, contribuiva in notevole misura il fatto che, da molti anni, le cure sospettose della Turchia ostacolavano e rendevano quasi affatto impossibile agli europei il penetrare nell'interno; e se anche qualche rara eccezione poté esser fatta, specialmente a favore di viaggiatori francesi od inglesi, a scopo di studî geologici od archeologici, le limitazioni loro imposte erano tali e tante che assai scarso era il frutto che potevano ricavarne. Questo spiega perché le relazioni di viaggio di uno di questi pochi favoriti, il francese Mathuisieulx, che pure si limitò a percorrere itinerari già da altri viaggiatori e studiosi seguíti e descritti e che non escivano del resto dal campo della zona marittima o del Gebel adiacente, potessero incontrare tanto favore presso il pubblico, quasi che egli per il primo ci avesse svelato l' interno della Tripolitania.

Le cure sospettose del governo turco se talvolta, come ebbi ad osservare, avevano potuto attenuarsi nei rapporti dell' archeologia o della geologia, si erano mostrate invece addirittura inflessibili per tutto quanto ha riguardo alla rappresentazione geometrica del terreno. Eseguire osservazioni di carattere geodetico e topografico o comunque l' uso di istrumenti atti a tali determinazioni, era a tutti e in ogni caso, assolutamente proibito; anzi era addirittura proibita l' introduzione nel paese degli istrumenti medesimi. Uno studioso tedesco, il dott. Banse, che tre anni prima della nostra occupazione passò alcuni mesi a Tripoli e della sua oasi compí uno studio ampio e diligentissimo, per poter corredare la sua memoria di una cartina appena schematica dell'oasi medesima, dovette basarsi unicamente su dati di distanza raccolti perlustrando l'oasi senza il sussidio di qualsiasi istrumento.

Dal suo punto di vista l' ostilità del governo turco contro le operazioni di carattere cartografico era del resto perfettamente giustificata. Consapevole della precarietà della sua permanenza nella regione, sicuro che, o prima o poi, una potenza europea ne l' avrebbe scacciato, esso non risparmiava mezzo per ostacolare l'impresa a coloro che avessero voluto tentarla: e quale ostacolo maggiore per una impresa militare di quello prodotto dalla mancanza di carte della regione dove si deve operare?

Dal punto di vista cartografico la povertà della nostra conoscenza della Libia era quindi e si mantiene, veramente considerevole.

Se per quanto riguarda la linea di costa l' opera dell' ammiragliato inglese e per esso del capitano Smith, il grande investigatore del Mediterraneo e piú tardi dell' idrografo francese Gauttier avevano valso a fissarne, almeno con una relativa approssimazione, la posizione assoluta dei centri principali e a darci della linea medesima una sufficiente rappresentazione sommaria, per l' interno si contano veramente sulle dita le determinazioni astronomiche ed altimetriche atte a stabilire nella loro posizione e nella loro altitudine talune località piú importanti. Nei primi tre quarti del secolo scorso, quando ancora l'accesso alla Libia interna non era, come lo fu poi, tanto gelosamente vietato, viaggiatori tedeschi particolarmente, forniti della necessaria preparazione scientifica, ci avevano dato alcune determinazioni astronomiche e barometriche rilevate nel Gebel e nelle oasi interne sino al Fezzan e a Ghat, in grazia delle quali la carta della Libia nelle sue linee generali venne fissata. Ma tali determinazioni che formano principalmente il merito del Beurmann, del Vogel, del Duveyrier e del Rohlfs si riducono a poche diecine per un territorio che abbraccia una superficie come quattro volte l' Italia.

Come potere per ciò su quelle appoggiare una rappresentazione cartografica che uscisse appena dai limiti di una modesta carta di atlante o di una semplice rappresentazione dimostrativa, come sono appunto le carte che della Libia oggi si posseggono?

Né l' opera negativa dei turchi si limitava del resto ad impedire ch' altri eseguissero determinazioni e misure; ma essi non facevano nulla neppure per loro conto, come nulla fecero mai in questo campo nei loro dominî europei ed asiatici. Lo schizzo topografico delle oasi di Tripoli che fu rinvenuto casualmente nei primi tempi dell' occupazione e a cui aveva particolarmente lavorato un colto ufficiale indigeno, Giamy bey, il deputato del Fezzan, schizzo riprodotto poi per cura del nostro Governo, è, per quanto io sappia, l'unico lavoro del genere eseguito in tutta la Libia. E fu gran mercé se in un momento forse di eccessiva liberalità, venne reso possibile ad un astronomo italiano l' eseguire nei locali della R. Scuola Tecnica Commerciale Italiana di Tripoli le osservazioni necessarie a fissare con rigore scientifico la latitudine e la longitudine di quella città, dopo che si ebbe ragione di sollevare qualche dubbio sulla sicurezza dei resultati ottenuti un mezzo secolo prima dall' idrografo francese sopra ricordato.

In tali condizioni è facile comprendere quali difficoltà dovesse costituire sino dall' inizio della nostra impresa per le operazioni di guerra come per qualsiasi studio della regione di carattere scientifico od economico, questa deficienza quasi assoluta di documenti cartografici e quale scarsa attendibilità potessero presentare gli schizzi e i rilievi desunti da semplici informazioni o da parziali ricognizioni senza istrumenti dei nostri ufficiali informatori che furono a Tripoli prima della guerra. Né è da meravigliarsi che l' insuccesso di alcuni fatti d' arme e alcune dolorose sorprese fossero da attribuirsi appunto, come in gran parte era stato per la triste giornata di Adua, alla quasi assoluta nostra ignoranza del terreno su cui si operava.

Furono queste considerazioni che indussero l' Istituto Geografico Militare, proprio all' indomani del nostro sbarco, a offrire l'opera propria perché si iniziassero anche nella Libia italiana quelle operazioni che sono suo compito e che con tanta generale soddisfazione esso eseguisce da anni in Italia al pari che nelle sue colonie dell' Eritrea e dell' Oceano Indiano.

La proposta venne accolta e già nell' inverno e nella primavera dell' anno decorso, mentre ancora perdurava la guerra e quando ogni garanzia di sicurezza veniva a mancare subito fuori dalla cerchia delle trincee tripoline, una squadra di operatori veniva inviata per eseguire il regolare rilevamento topografico dell' intricatissima oasi di Tripoli e di Tagiura mentre il geodeta capo dell' Istituto prof. Loperfido, personalmente attendeva a fissare con riferimenti astronomici la posizione assoluta di Tripoli come di Bengasi di Derna e di Homs e a porvi le basi sicure dei futuri lavori topografici. Furono tali lavori celermente condotti con alto rigore scientifico e subito resi di pubblica ragione, che tanta ammirazione suscitarono presso il pubblico dei geografi d' ogni paese, convenuti al Congresso Internazionale della scorsa primavera in Roma; ammirazione di cui si faceva interprete autorevolissimo Ermanno Wagner, il nestore dei geografi tedeschi, indugiandosi a porre in evidenza l' opera di vera civiltà che l' Italia aveva intrapreso nella regione.

Il trattato di Losanna e la pacificazione generale della Tripolitania che ne seguí rese necessario che si stabilisse un piano regolare di operazioni, che in un periodo piú o meno lungo ma comunque non breve certamente, servisse a darci una carta topografica della colonia, necessaria per le esigenze militari e ancor piú per quelle della colonizzazione, nonché per ogni ulteriore studio del paese. Si riconobbe allora opportuno di estendere a tutta la Libia, o per lo meno alle sue regioni abitabili, una carta regolare ed uniforme alla scala di 1:100,000 analogamente a quanto la Francia aveva compiuto in Algeria e in Tunisia e a quanto l' Italia stessa aveva fatto per una gran parte della sua Colonia Eritrea.

In conformità di questo piano prestabilito, lavori sul terreno vennero ripresi nell' inverno scorso da un buon numero di operatori diretti dal colonnello Baglione e sotto la medesima direzione proseguiti nell' inverno presente in modo che già fu compiuto il rilevamento della striscia costiera che si stende ad ovest di Tripoli sino a Zuara e di una limitata zona interna lungo la direttrice Tripoli-Gharian. Mentre ora scriviamo i lavori proseguono attivamente nel Msellata e nel territorio di Tarhuna e sul Gebel dove piú urgente se ne manifesta il bisogno, tanto per rispondere alle esigenze militari, quanto per soddisfare alle richieste delle missioni di studio economico agrario che sanno di dover fondare le loro conclusioni principalmente sulla sicura conoscenza del terreno.

Tale è lo stato presente dell' impresa iniziata; impresa veramente grandiosa per la eccessiva vastità del terreno da rappresentare, il quale considerando tutta la Libia di diritto italiana, supera notevolmente il milione di chilometri quadri che si attribuiscono di solito alla nuova colonia.

Per rendersi conto adeguato dell' entità del lavoro da compiere, basterà riflettere al fatto che alla costruzione della carta topografica dell' Italia occorse mezzo secolo di intenso lavoro durante il quale vi attesero in media annualmente un centinaio di operatori e che la zona rilevata nell' inverno decorso non supera l' estensione di 2000 km². A questa stregua non basterebbero adunque cinque secoli per mandarla a compimento. Ciò posto, sarebbe possibile supporre che si dovesse continuare sul piano medesimo per tutto indefinitamente il territorio della Libia? Nessuno certo può seriamente pensare a tanto ed è agevole ritenere che le operazioni di regolare rilevamento si restringeranno alla pianura marittima ed al Gebel retrostante per quanto riguarda la Tripolitania propria, nonché all' altipiano cirenaico, a quelle regioni cioè dove le condizioni fisiche permettono gli insediamenti umani, lasciando da parte la Sirtica e le zone desertiche piú interne e riserbandosi di estenderle a quelle delle oasi interne dove se ne mostrasse la necessità.

Anche ristretta a questi confini, la zona di cui interesserà avere un regolare rilevamento è assai estesa e richiederà molti anni di assiduo lavoro. Essa non è tuttavia che una troppo piccola parte dell' intiero territorio su cui di diritto e presto di fatto, sarà esteso il dominio dell' Italia.

Una ricognizione geografica, sia pure sommaria, di tutta questa regione appoggiata a sicuri riferimenti astronomici ed altimetrici capace di fornircene una rappresentazione cartografica attendibile, si imporrà pertanto come una necessità assoluta, giacché gli scarsi elementi raccolti sono oggi, come vedemmo, del tutto insufficienti.

Non dovrà ripetersi per la Libia quello che si è verificato per l' Eritrea, dove all' infuori della zona regolarmente rilevata, che ne abbraccia un terzo soltanto della totale estensione, non si eseguí nessuna di quelle determinazioni fondamentali che servono a inquadrare i rilevamenti isolati, le parziali ricognizioni e i semplici itinerari e per le quali soltanto è possibile trarre da quelli un sicuro profitto a scopo cartografico. Addestrare un certo numero di ufficiali a tali determinazioni e disciplinarne le osservazioni sul terreno in vista di concorrere ad un lavoro omogeneo, per quanto di carattere sommario e preliminare, non dovrebbe essere impresa eccessivamente difficile. Quello che possa lo zelo individuale anche in questo campo, seppe mostrarlo in Eritrea l' allora capitano Miani, alla cui personale iniziativa dobbiamo se la parte settentrionale della colonia ebbe una rappresentazione cartografica degna di una qualche fiducia. L' intelligente e colto ufficiale in cui con esempio non molto frequente si accoppiano le piú brillanti doti militari e civili con un vero zelo scientifico e una rara attitudine, frutto di intelligente autopreparazione, nell'apparecchiarsi a condurre quella spedizione verso il piú remoto Fezzan, dove con tanta sagacia e previdenza va affermando il dominio italiano, volle con particolare amore provvedersi dei mezzi istrumentali necessari a che la conquista scientifica procedesse di pari passo con quella militare e politica. Il suo esempio ha del resto riscontro con quello fornitoci da una eletta di colti ufficiali francesi, cui tanto deve la conoscenza positiva del temuto Sahara. L'opera assidua ed intensa del « Service Géographique de l'Armée » che ha già fornito alla scienza e alla pubblica economia rappresentazioni geometriche eccellenti di gran parte dell'Algeria e della Tunisia, di quei territori, cioè, che piú interessano la colonizzazione, viene integrata e talvolta predisposta da questi pionieri della civiltà che sanno utilmente associare alle operazioni militari le osservazioni scientifiche. La Libia interna è ancora per molti rispetti, come fu detto, un paese inesplorato; la sua compiuta conoscenza dal punto di vista geografico è il nostro primo dovere. Si proseguan quindi con tutto il vigore consentito dai mezzi e dal personale disponibili le regolari operazioni di rilevamento geometrico tanto felicemente iniziate; ma tenendo conto che queste, se estese a tutta la Libia, rappresenterebbero opera di secoli, non si trascurino sino da ora quei procedimenti piú rapidi, capaci di darci in breve tempo una rappresentazione geografica della regione sufficiente alle necessità piú urgenti.

Attilio Mori.

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.
Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* Uscio *(Genova).*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Domenico Bulferetti
Non sarà deputato
ROMANZO
Lire 2,50.
Gino Cucchetti
BUTTI
fra l'Arte e la Vita
Con otto tavole fuori testo
Lire 1,00.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

IL SONNO DI KUNDRY

Variazioni sul *Parsifal*

> Kundry ha come due anime, due esistenze diverse che si alternano. Nella fase voluttuosa niente uguaglia l'intensità dei suoi desiderî; nella fase di pentimento ella prova il bisogno di umiliarsi e di servire i buoni....
>
> Viene l'ora nella quale un sonno grave e letargico s'impadronisce di tutte le sue membra.... per asservirla di nuovo alla sua vita di lussuria e di perdizione.
>
> (EDMOND SCHURÉ, *Richard-Wagner*, pag. 256-57).

Kundry è stanca: tutto il giorno
ha servito i cavalieri;
ha nutrito i suoi pensieri
di rimorsi e di speranze;
obliando le distanze,
su e giú per i sentieri,
ha cercato le fragranze
per i prodi cavalieri.

Tutto il bosco ell'ha percorso
che circonda Monsalvato,
per curare il suo peccato
col travaglio e col rimorso;
ha gridato a rovi e a rocce
il suo pianto disperato
pur cercando sempre intorno
erbe e fiori tutto il giorno.

Ben conosce l'erbe e i fiori
quella donna senza pace;
trarre sa dai lievi odori
ogni essenza piú fugace,
e le piace di comporre
mescolanze sorprendenti
per i balsami e gli unguenti
piú gentili e piú possenti.

Buoni son per gli altrui mali
l'erbe e i fiori ch'essa coglie;
ma né petali né foglie
per curar se stessa trova:
ché il suo male si rinnova
entro il vortice dei sogni
ogni volta ch'ella cada
stanca e vinta sulla strada.

Quando il sonno la distende
sulla via folta di boschi,
il Maligno la riprende
di soppiatto, le s'insinua
entro il sangue, cauto e lento,
come un rivolo di fuoco
che proceda a poco a poco
diffondendo lo sgomento:

lo sgomento nelle file
dell'esercito gentile,
negli spiriti del bene
che la luce avea nutriti,
che animavan le sue vene
coi lor soffi miti e puri,
con speranze con augúri
con soavi cantilene.

Quanto tempo è ormai che durano
queste insidie e queste lotte,
quante volte ormai la notte
l'ha ridotta in sua balía,
uccidendone il volere
col poter della magía,
e spargendole nel sangue
una languida lussuria!

Oh quand'ella si risveglia
non le par già di star male!
Anzi ai piedi sente l'ale,
sente l'ale in ogni fibra:
son sí lievi le sue membra
che le sembra di volare;
tutto ondeggia tutto vibra
tutto canta come il mare.

Che dolcezza allor vagare
per il bosco che si desta;
che dolcezza quando appare
bianca piuma argentea vesta;
che dolcezza la foresta
quando echeggia pur di baci,
di quei baci sí tenaci
della sua bocca funesta!

Ma il silenzio poi! ma il ghigno
del Maligno che la guata!
ma la smorfia disperata
della bocca che ha baciata;
ma il suo grido di dannata
quando fugge via pel bosco
con il tosco del disgusto,
dal rimorso attanagliata!...

No! no! no! Troppo è il tormento,
troppo è fiera la tortura,
troppo atroce il pentimento
e da troppo tempo dura!
Kundry piú non vuol dormire,
sí morire vuol piuttosto;
cerca il balsamo nascosto
che non faccia piú dormire.

Cerca invano, indarno prova
ogni essenza d'ogni fiore;
sempre il sonno si rinnova,
si rinnova il suo dolore.
Ma stasera essa ha nell'occhio
uno sguardo ben deciso:
sta in ginocchio fra i cespugli,
volge intorno l'occhio fiso.

Fra i ciclami fra le mente
fra le felci attenta scruta,
con l'acuta vista ardente
cerca cerca il suo nepente.
Sí dormire, sí dormire,
ma per sempre, ma per sempre:
vuole il balsamo che aiuta,
foglie e fiori di cicuta.

L'ha trovato.... Ma chi viene
di lontano lento e grave,
perché a lei treman le vene
d'una musica soave?
Perché piú non le sovviene
di quei fior di quelle foglie?
Perché il sonno che la coglie
è piú dolce della veglia?

Perché mai quando si sveglia
è guarita del suo mal?
chi ripete nell'aurora:

Parsifal?

ANGIOLO ORVIETO.

Lettere di Francesco De Sanctis

Dopo la sua lunga prigionia nel Castel dell'Uovo ch'egli impiegò, come si sa, a studiare il tedesco e a tradurre la storia della poesia del Rosenkranz, Francesco De Sanctis poté finalmente rivedere la luce della libertà, lontano però da quella Napoli, dove egli si era già conquistato e nel Collegio Militare della Nunziatella e nella sua scuola privata, che fu una delle piú fiorenti tra quelle che germogliarono dall'insegnamento di Basilio Puoti, una fama che l'opera sua posteriore di professore non doveva che accrescere smisuratamente. S'era nel 1853, ed egli mercé l'intervento del console inglese di Malta, poté da quell'isola invece che prendere la via dell'America, dove era stato diretto dal governo borbonico, quella di Torino, la città ospitale di tutte le pure energie che fremevano di speranze e di dolori negli altri Stati, ricaduti, dopo gli effimeri moti del 1848, sotto la piú cieca tirannide.

Tutti sanno quale fu il carattere dell'uomo. Col residuo di pochi danari che gli aveva fornito un suo parente, egli giunse nella capitale torinese quasi sconosciuto. Ma il suo primo atto fu quello di rifiutare il sussidio che il governo piemontese offriva a tutti gli emigranti poveri. Sapeva che la via a potersi decorosamente guadagnar la vita se la sarebbe aperta da sé col suo ingegno e con la sua fede.

E cosí fu. Cominciò a dare delle lezioni pubbliche, e la novità della sua parola gli attrasse ben presto l'attenzione universale. Fu qui che egli cominciò a parlar di Dante, e a far partecipare le menti dei suoi ascoltatori all'ammirazione per un grandissimo poeta. Non era piú parola di bellezze formali e di stile, come allora si diceva, ma di tutta l'arte, ossia di tutta l'anima di un poeta. E questo modo di considerare l'autore della *Commedia* fu una rivelazione.

È un peccato che quelle Memorie autobiografiche che Francesco De Sanctis aveva cominciato a scrivere e che furono pubblicate da Pasquale Villari s'interrompano cosí presto, al 1843. Sarebbe stato cosí pieno d'interesse, per noi, cogliere dalla bocca stessa dell'autore i moti piú piccoli dell'evoluzione che ebbe il suo spirito!

Cosí era finora una lacuna nella storia della sua vita la conoscenza dei quattro anni che egli occupò nell'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo, anni cosí fecondi per lui, e ai quali appartengono molte di quelle sintesi meravigliose che formarono la trama delle sue opere piú significative. Fortunatamente uno spiraglio di luce ce lo dà un suo epistolario, che in questi giorni ha pubblicato la signora Elisabetta Marvasi, per le stampe dell'editore Ricciardi di Napoli.

Diomede Marvasi, il marito della signora, e, insieme con Cammillo De Meis, uno degli scolari piú affezionati al grande critico, si trovava in compagnia dell'amico già a Torino, quando egli vi si recò. Gli anni torinesi videro quasi sempre uniti i tre uomini, legati da un tenero vincolo di amicizia, tanto che la loro comunione intellettuale richiamava sulla bocca delle loro conoscenze l'allusione al triumvirato.

Separatosi dagli amici, e lasciato quel « medioevo scientifico » come Bertrando Spaventa, esule anche lui, chiamava il mondo intellettuale torinese, egli scrisse loro continue lettere; una parte delle quali, e tra le piú vive, ha raccolto ora tra le carte del marito la signora Marvasi. Altre ancora promette di raccogliere l'attività devota di Benedetto Croce, che pure si riferiscano a quegli anni, e noi avremo piú completamente allora illustrata la figura dell'uomo, che in nessun altro come in lui forma tutt'una cosa col critico.

Per ora la lettura dell'epistolario che abbiamo sott'occhio è piena d'interesse. Già ci mostra quale era la stima che nell'opinione corrente avessero di noi italiani gli stranieri. Non mi ricordo dove, ma in qualche luogo ho letto che una signora zurighese a cui il De Sanctis fu presentato nei primi tempi che era in quella città, gli domandò di botto se egli era un cantante. Non si credeva ancora che l'Italia potesse produrre altra merce intellettuale. E si credeva dai piú colti che gli italiani piú intellettuali fossero non altro che smerciatori di frasi. Insegnava nel Politecnico anche Teodoro Vischer, il noto estetico, ed è curioso sentire le impressioni del De Sanctis sull'insegnamento di lui: freddo e scolorito. « Nous ne sommes pas habitués à faire des phrases comme en Italie », gli diceva il filosofo; e il critico italiano, che neppur lui amava le frasi, nota però la differenza che c'è fra una lezione in cui il maestro mette tutta la sua anima e quella degli aridi espositori di concetti logici, che non hanno alcuna azione sull'animo degli ascoltatori. « Non amo la rettorica (aggiunge egli); ma, in verità, ora comprendo, perché lo stile di Vischer è cosí duro e scolorito. È un altro estremo; è il pensiero ridotto a forma algebrica. Parla del bello senza che ne abbia il senso, senza alcuna attitudine a produrlo. Il professore sulla cattedra non si anima mai; non fa vedere le mani: è una macchina che parla ».

Ciò ch'egli mostrò ad un uditorio abituato a sentir parlare a quel modo i maestri, è accennato in una lettera al Marvasi nella quale egli rende conto allo scolaro ed amico dell'esito della sua prima lezione, che aveva per argomento gli antichi rimatori italiani: « Ho cominciato lentamente e freddamente: poi mi sono animato, ho dimenticato uditorio e Svizzera... Gli allievi hanno cominciato a scrivere sui loro quaderni: poi si sono obliati anch'essi, e sono rimasti lí con la penna tra le dita e il volto attonito: l'ora è sembrata un minuto ».

La ragione di questa meraviglia è da ricercar tutta nel sentimento diverso che animava i professori tedeschi e l'italiano; pei primi la scuola era un mestiere, e di essa non si occupavano affatto, intenti soltanto a stampar libri; per l'altro essa era tutto; il mezzo piú immediato, cioè, di comunicare le proprie impressioni, e i libri erano soltanto il riflesso di ciò che era stata la commozione della parola viva.

Con tali qualità non è a dire come egli si guadagnasse, al solito, la stima e l'affetto dei suoi scolari. Egli animava quell'operazione dello spirito che è la critica, mostrando con l'esempio, come le opere d'arte non sono campo di esercitazioni anatomiche, ma visioni di organismi moventisi in una vivida atmosfera.

Cosí poté Francesco De Sanctis parlare di Giacomo Leopardi e farlo comprendere, come si doveva. Il poeta recanatese era affatto sconosciuto. Jacopo Burkhardt, che era stato otto anni in Italia, ne ignorava perfino l'esistenza. Ma a far comprendere un poeta come quello era necessario un'anima come quella del nostro grande critico: un'anima passionale, e non un'anima di pedante. « La passione, egli dice in un luogo (parlando di un discorso di Terenzio Mamiani), produce la genesi delle idee: noi ce le vediamo uscire e maritarsi come atomi, già caldi, già desiderosi di vita ».

Tutto il segreto della critica desanctisiana è là; donde deriva quella vivezza del suo stile che i pedanti gli hanno rimproverato come mancanza di arte.

Quando egli mandò al Marvasi il manoscritto delle sue lezioni sul Petrarca che poi formarono il suo « Saggio » famoso, si sentí appunto ripetere e da questi e dal De Meis che bisognava ch'egli correggesse la forma, che qualche volta scendeva fino al volgare; e per volgare i due amici intendevano volgarità. Non si ribella il De Sanctis ai consigli e ai suggerimenti. Egli riconosce che vi sono nel manoscritto e ripetizioni e cose mal dette, e che non sempre la forma è castigata, che c'è bisogno di un'ultima mano: ma non può pensare che il suo stile possa ridursi a quel decoro tutto esteriore ch'è fatto soltanto di frasi ripescate negli approvati autori, e che la scuola di Basilio Puoti metteva tanto in valore. « Le forme volgari che hai censurate (soggiunge all'amico) ci stanno con intenzione: bisogna uscire un po' da questa maestà e dignità convenzionale della nostra prosa, variare un po' i toni, scendere, se occorre, anche nel trivio, come fa Victor Hugo, come fanno gli inglesi. Ma bisogna saperlo fare, bisogna che il volgare ci stia a vivezza, a varietà, a facezia, a umore; insomma che non resti uno stupido ed arido volgare ». Egli confessa candidamente che può non esser riuscito nel suo libro a ottenere l'intento, ma stima che il modo da seguire sia quello.

Sarebbe troppo, a proposito di queste lettere, parlare del modo e della qualità della critica del De Sanctis: poiché il recente libro ha altre attrattive. Esso ci illumina la bontà e la sincerità di una grande anima, per la quale gli avvenimenti esteriori non avevano che una scarsa importanza, e la vita interiore era tutto. Quale freschezza e quale grazia *naïve* c'è nei luoghi in cui egli parla dei piccoli avvenimenti della sua vita zurighese, e quanta grazia anche in un episodio amoroso che egli candidamente confessa agli amici. È un episodio di un amore nel senso, come egli dice, piemontese della parola; ma velato di una cosí dolce atmosfera di idealità che ci commuove veramente.

E altro ancora queste lettere ci rivelano: soprattutto le sue preoccupazioni e le sue ansie per i destini d'Italia. Alla notizia che si era diffusa nel '60 che Garibaldi preparava una spedizione pel regno di Napoli, e che il Marvasi comunicò all'esule maestro, aggiungendo delle parole piene di ansia e di timore che la cosa dovesse « finir male », il De Sanctis risponde con parole che ci rivelano tutta la sua inquietudine interiore. Volontari napoletani partivano per Genova. L'impresa pareva una follía, e non era irragionevole la paura. Chi, prima dell'esito che ebbe del miracoloso, poteva sul serio credere che un pugno di uomini, guidati pure dal piú straordinario condottiero che vanti la storia, avesse potuto conquistare un regno? « La fortuna sia loro propizia (esclamava il Marvasi alludendo ai suoi amici che s'imbarcavano per un altro folle volo). Io temo che la cosa finirà male, e voglia Dio che alle nostre vergogne non avessimo da aggiungere quella di Garibaldi fucilato dai soldati napoletani! È un pensiero che mi fa rizzare i capelli, e che non è inverosimile ». Che cosa s'agitava nell'anima del De Sanctis a queste notizie? Non è improbabile ch'egli dividesse il timore dell'amico. Una sua breve lettera di risposta s'interrompe bruscamente mentre sta parlando di interessi personali non suoi. « Del resto gli avvenimenti si preparano cosí gravi che è proprio una miseria occuparci di noi ». E la sua vivacità ordinaria si oscura. E una grave meditazione non ha piú forza di manifestarsi in parole concrete.

L'idealista non aveva il senso di ciò che erano le necessità dell'azione. Era probabilmente diviso tra il suo desiderio di vedere l'Italia uscire dal suo stato di oppressione, e l'avversione naturale che egli sentiva per il solo mezzo che era atto a redimerla: la guerra. Quando si trattò di conferirgli la cattedra universitaria a Pisa, egli fa dell'annessione la condizione essenziale della sua accettazione — « Libertà o no, sotto austriaci, lorenesi, napoleonidi non servo io ». Ma la guerra lo spaventava, e per il fatto in sé e per le conseguenze politiche del momento che gli parevano letali agli interessi italiani. Non fu politicamente un buon profeta, poiché ciò che egli temeva non era precisamente ciò che s'avverò; e nemmeno calcolava bene gli effetti che la violenza può avere qualche volta nel destino dei popoli. « La guerra è per me il regno della sciabola e della forza brutale e la morte della libertà, ed un gioco in cui i *deboli* pagano sempre le spese; accompagnati dai fischi, perché sono nel gioco i *dupes*, e battono le mani ai loro carnefici, come che si chiamino ».

Queste affermazioni forse sono meno strane di quel che paiono a prima vista. Forse sono anche meno idealistiche di quanto in apparenza si potrebbe sostenere. Vogliono anzi, o io m'inganno, essere un contrappeso alla sacra esaltazione di una minoranza che preparava in Italia quella mirabile azione che nella guerra si esplicò, tra l'indifferenza e l'incoscienza di gran parte delle masse. È, ricordiamolo bene, un meridionale che parla, che pure doveva avere una certa esperienza politica, poiché fu nel 1848 segretario generale del governo napoletano.

Ma le lettere zurighesi non servono a lumeggiare convinzioni politiche: sono piú che altro una testimonianza dei sentimenti dell'uomo privato e del critico: modesto l'uno quanto l'altro si elevò al di sopra dei suoi contemporanei, e perciò si leggono con un vivo compiacimento. Francesco De Sanctis fu piú che altro « il professore », l'uomo che colla sua parola penetrava nei misteri della creazione artistica e apriva all'anima spiragli interiori di vivida luce.

G. S. Gargàno.

CASA CON GIARDINO

NOVELLA

Ecco — disse l'impiegato dell'agenzia alzando il capo dal suo librone e puntando il dito sulla pagina per non perdere il segno — questa fa proprio per lei. Sei stanze, tre giú e tre su, fuori di porta.

— Lontano quanto?

— Dieci minuti dalla barriera, forse.

— Dieci minuti di che?

— A piedi.

— Ah, credevo che ci fosse il tram.

— No; il tram si ferma alla barriera. Lei deve prendere un argine, poi, arrivato a un ponte, volti a destra per una stradellina che attraversa i campi.... Vedrà che bellezza! Tutto verde, tutto verdeggiante! Aria pura, purissima! Lí sí che si respira! Ah!... E la veduta, poi...! Panorami di qua, panorami di là!... Splendido! Vedrà...!

Dentro il suo sgabuzzino buio e polveroso, di là dal banco nero d'inchiostro e d'untume, l'impiegato, un ometto tutto testa, calvo, color di lardo vieto, si ringalluzziva tutto, balzellava sullo sgabello, e gli occhi gli brillavano dietro le lenti, e dilatava i polmoni per farmi vedere come avrei respirato nei campi verdeggianti, mentre descriveva larghi semicerchi con le due mani invitandomi ad ammirare gli splendidi panorami.

— Acqua potabile?

— Ecco: veramente in casa no, ma di dietro, nel giardino, vi è un pozzo coperto, con la pompa, in comune col padrone di casa. Meglio, meglio assai dell'acqua potabile. Freschissima. Spezza il bicchiere. Sentirà.

— E il giardino appartiene alla casa?

— Ecco: vi è un'entrata a comune da un cancello: il padrone abita una palazzina di fronte, là, cosí, in dentro, con un bel lastrico davanti, e di fianco c'è il giardino sul quale risponde il didietro della casa che lei andrà a vedere. Una bellezza! C'è un viale fiancheggiato di limoni, poi fiori finché ne vuole, piante alte da ombra.... La mattina, aprendo le finestre, lei sentirà tutto quel profumo venire in camera sua, e gli uccelletti cantare....

— Ma insomma, si può andare, noi, in giardino?

— Ma sicuro, altro che! Il padrone va la mattina al suo impiego in città e torna la sera; la padrona non esce quasi mai di casa. Si può dire che il giardino rimane tutto a sua disposizione. Lei ci potrà scherzare finché vuole con i suoi bimbi, con la sua signora.... Ah, dimenticavo di dire: in fondo lei vedrà un bellissimo cupolino di alloro, con una bella tavola di pietra nel mezzo. Sentirà che fresco. La sua signora potrà andarvi a ricamare, a leggere.... È una casa, quasi direi, romantica.

— E quanto costa tutta questa grazia di Dio, all'anno?

— Una miseria: mi vergogno quasi a dirlo.

— Si faccia coraggio.

— Lei non ci crederà nemmeno.... Si figuri.... Costa.... cinquecento lire!

Era, su per giú, quello che mi ero preparato a spendere, e siccome l'ora stringeva, avuto l'indirizzo preciso della casa e salutato l'omíno, inforcai la mia bicicletta che avevo lasciata fuori e che per un puro caso nessuno mi aveva rubata, e un quarto d'ora dopo mi trovavo sul posto.

Avevo girato tutta la mattina e parte del pomeriggio, letto non so piú quanti « Affittasi », salite mille scale in compagnia di mezzane loquaci e di facchini barcollanti, domandato, inteso, senza potermi contentare, e dovendo far ritorno alla casa paterna, lontana dalla città una diecina di chilometri, dove mia moglie mi attendeva con ansia (le avevo detto la mattina partendo: stai sicura che troverò qualcosa), cosí mentre suonavo al villino sentii che ero fermamente deciso a decidermi. Anzi, mi ricordo che mentre aspettavo che qualcuno mi aprisse il cancello, guardando una piccola chiesa di campagna molto pittoresca che era dall'altra parte della strada, un poco piú in là, e guardando tre o quattro gruppi di casette che formavano intorno un grazioso casolare, andavo ripetendo fra me e me: « Hic manebimus optime ».

Venne ad aprirmi un vecchietto in grembiule, curvo, cieco da un occhio, il quale mi prese per un'altra persona e mi chiamò « signor professore », titolo che io non ho mai avuto, poi, chiarito l'equivoco, mi accompagnò alla casa che io volevo vedere e che aveva l'ingresso di dietro, sul cortile. Vi era, proprio sulla porta, una simpatica signora bruna con un bambino al petto che teneva coperto con un fazzoletto, la quale, scusandosi del suo disordine, mi fece passare mettendosi gentilmente a mia disposizione per ogni ragguaglio.

Mentre, dietro la sua guida e seguíto dal vecchio monocolo io visitavo la casa, — un andito con una cucina in fondo e due stanze a destra, una scala piuttosto ripida chiusa fra due muri, tre camere al primo piano, e una terrazza sul tetto —, essa me ne faceva le lodi, dicendomi che ci aveva passato un anno felicissimo, il suo primo anno di matrimonio, senza freddo nell'inverno (sfido io!), e fre-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1914

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perché col secondo numero di Gennaio e cioè **col giorno 11** *del mese corrente sospenderemo l'invio del periodico.*

Fino a quella data gli abbonati annuali *che ci rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** *(Italia) Lit.* **10** *(Estero) riceveranno in dono il magnifico numero unico*

VERDI-WAGNER
12 Ottobre 1913

che ha **dieci** *pagine di testo.*

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

schi nell' estate, e che erano molto dispiacenti, tanto lei che suo marito, di doverla lasciare per trasferirsi altrove. Mi disse pure che suo marito era viaggiatore in profumi ed affini, e m' invitò a provare qualche articolo della Ditta, assicurandomi che erano tutti di primissima qualità. Questo essa mi diceva mentre eravamo nella camera da letto, ed io avevo la conferma che le sue parole erano veritiere: ondeggiava infatti nell' aria un profumo di una soavità indicibile; e il letto, formato di due gemelli accoppiati, era disfatto. E un bel sole d' agosto, vicino al tramonto, indorava la camera che aveva le pareti coperte di una carta dorata. Io mi sentivo nelle vene un languore dolcissimo. La signora aveva due bellissimi occhi ed un viso dolce ed onesto. Ci eravamo avvicinati alla finestra. Vi era nell' aria uno splendore verde aureo diffuso.

— Guardi che bel giardino, — mi disse.

— Davvero, molto bello, — risposi.

Ella sorrise; il suo bambino, che si era svegliato in quel momento e che essa scoprí, mi sorrise anche lui; anche il vecchio giardiniere mi sorrise dal suo unico occhio. Tutto, tutti mi sorridevano. E sorridevo anch' io, ammollito, sorridevo a tutti, a me stesso, alla mia prossima libertà.

Il viale dei limoni si allungava giú nel giardino fra belle aiuole di fiori, e in fondo il cupolino di alloro prometteva grate ombre e freschi riposi ai miei pomeriggi, alle mie sieste....

Vi sono momenti nei quali le cose hanno voci di persuasione cosí lusinghevoli che è impossibile resister loro. Io mi trovavo in uno di tali momenti, e la certezza era penetrata in me, e ormai non avevo piú alcun dubbio che in quella casa sarei stato benissimo con mia moglie e col mio bambino.

Ho già detto che la signora aveva bellissimi occhi; aveva anche dei denti magnifici, e me li mostrò tutti in un bel sorriso cordiale quando io, con molti ringraziamenti, presi commiato da lei.

Il vecchio servitore mi accompagnò al cancello, ed ebbi da lui l' indirizzo dell' ufficio dove il suo padrone era impiegato e dove forse a quell' ora l' avrei potuto trovare.

Ebbi la fortuna, infatti, d' incontrarlo mentre usciva. Era un vecchietto lindo ed arzillo, fornito di un pizzetto bianco e di belle maniere, e si dichiarò felicissimo di fare la mia conoscenza e di avermi per suo inquilino. Naturalmente io approfittai di quelle sue ottime disposizioni a mio riguardo, e, senza troppa fatica, mi riuscí di farmi abbassare qualcosa sul prezzo della locazione.

Dopodiché, pagata per garanzia una piccola caparra, salutatici con molta effusione come due amici di vecchia data, io cavalcai di nuovo la mia bicicletta e presi la via del ritorno.

* * *

Mia moglie, quando la sera io le ebbi descritto la casa e detto il prezzo, durò fatica a credere alle mie parole.

— No, non è possibile, via.... Sei stanze.... Cosí poco! Tu scherzi....

— Ma ti dico che è la verità, proprio cosí! Vedrai!

Essa finí per gettarmi le braccia al collo e mi dichiarò con grande entusiasmo che aveva scoperto in me un nuovo bernoccolo insospettato: il bernoccolo degli affari.

Molti giorni furono spesi nei preparativi della partenza.

Ero contento, ma nella mia contentezza sentivo una punta d' amaro. Era la prima volta che io lasciavo la mia casa per andare ad abitare in un' altra casa con la mia nuova famiglia. Era la nuova cellula che si staccava dalla vecchia, senza strappi violenti, è vero, senza lacerazioni, ma non senza pena.

La felicità di mia moglie era invece senza mistura, ed essa durava non poca fatica a velare ed attenuare le naturali manifestazioni della sua gioia.

Vero è che al momento della partenza, salutando mio padre e baciando mia madre e le mie sorelle nonché la mia buona zia, ella pianse lacrime di sincera commozione. Fu, allora, un intenerimento generale: mio padre cominciò a tossire, mia zia cadde spossata sulla sua poltrona, mia madre lacrimò silenziosa, e le mie sorelle singhiozzarono forte. Anche Diddi, il mio primo ed unico rampollo di due anni, vedendo e udendo tutto ciò, si mise a strillare disperatamente. Non fu potuto rabbonire che con dei provvidenziali cioccolatini, dei quali egli fece poi un uso smoderato lungo tutto il viaggio.

* * *

Arrivammo alla nostra nuova dimora verso le cinque del pomeriggio.

Fu a riceverci al cancello la padrona di casa, una vecchia signora con dei capelli bianchissimi, il volto fine e sofferente, e, consegnateci le chiavi e dettoci che tutto era in ordine, si ritirò discretamente lasciandoci in libertà.

Avevo preso la casa ammobiliata, col patto però di sostituirvi dei mobili nostri mano a mano che gli avrei acquistati, sicché non mancava altro che di rifare i letti ed accendere il fuoco perché il nido incominciasse a vivere.

Mia moglie, tutta rosea di emozione felice, guardava qua e là esplorando, e i suoi occhi mi sorridevano di gratitudine. Vedevo che era piacevolmente impressionata da quella prima ispezione. Le piacque l' aspetto esteriore della casa, fu ben disposta dalla pulizia della corte e mandò un piccolo grido giulivo alla vista del giardino. Ma la sua gioia raggiunse il grado supremo quando io le porsi la chiave di casa, una gioia profonda e contenuta che la fece trascolorire un poco mentre la mano le tremava nell' aprire la porta. Essa riceveva, finalmente, la sua investitura, entrava cosí nel suo dominio assoluto.

Da buona madre di famiglia ella si diresse subito alla cucina seguíta dalla servetta, e siccome là dentro vi era un gran buio, ordinò alla ragazza di aprire la finestra. Questa non fu potuta aprire per la semplice ragione che non esisteva. Ero rimasto indietro, col bambino, in un' altra stanza, e fui chiamato in aiuto. Rimasi anch' io molto meravigliato della mancanza assoluta di finestre. Il focolare, l' acquaio, la piattaia, un tavolino, s'intravedevano appena in una vaga penombra. Solo da una rosta vetrata che era sopra una porta e dalla quale si vedevano due alti muri formanti uno stretto cortile, filtrava una debole luce che appena ci permetteva di riconoscere i nostri visi.

— E ora come faremo? — gemeva mia moglie.

— Dipenderà che siamo venuti di fuori — azzardai. — Abbiamo ancora il sole negli occhi.

— Ma scusa — osservò essa ridendo per non mortificarmi troppo — quando venisti a fissare la casa non vedesti che qui non c' erano finestre?

La servetta, che era di naturale allegro, scoppiò in una risata fragorosa. Anche il mio bambino si credé in obbligo di ridere e strillò gioiosamente. Rise anche mia moglie, risi anch' io, e ciò mi aiutò a ricordarmi perché non avevo notato la mancanza di finestre.

— Ah, ora mi ricordo: c' era il gas acceso.

— Scusa — mi domandò a un tratto mia moglie — di che colore erano gli occhi della signora che stava qui?

— Perché?

— Di che colore erano?

— Neri, mi pare....

— Ah, ho capito, — disse lei ironicamente — si vede che facevano tanta luce che ti saranno sembrati due finestre.

Questa volta la servetta rise cosí sguaiatamente che io dovetti minacciarla di un gran ceffone.

In fondo la mia coscienza era tranquilla, ma non potei fare a meno di rimanere sbalordito della intuizione di mia moglie e del suo fiuto straordinario. Trattandola di pazzerella la invitai a salire al piano di sopra. Ero certo che essa, vedendo le camere, mi avrebbe riaccordata la sua stima vacillante.

Ma, in cima alla scala, anche questa oscura, essa si fermò a un tratto sul pianerottolo e si mise in ascolto.

— Senti, — mi disse.

Si udivano delle voci: una cantilena come di ninnananna, e un uomo che parlava, roco. Ci guardammo in faccia, sorpresi, interrogandoci a vicenda.

— Che diavolo è questo? — disse lei.

Vi era di fianco a noi nel muro, all' altezza di quasi due metri, una lunetta inferriata, senza vetri. Quelle voci parevano uscire di là.

Andai a prendere una seggiola in una camera, e, montati tutti e due sopra, guardammo cautamente.

Giú, in basso, ci apparve una stanza terrena piuttosto buia, una di quelle abitazioni operaie che servono da cucina e da camera da letto a tutta una famiglia. Una giovane donna faceva dondolare col piede una culla e cantava cucendo qualcosa; un uomo, ritto in un angolo, stava parlando con una vecchia seduta. Vi erano due piccoli letti da una parte, una madia, una vecchia tavola nera; dalla parte opposta l' acquaio e il focolare presso cui una conca di bucato, piena, fumava. Una pozza d' acqua si allargava in terra fino ai piedi della vecchia seduta.

A un tratto questa, forse sentendo i nostri sguardi, si volse in su per guardare; ma noi, piú rapidi, fummo in tempo a ritrarci e scendemmo silenziosamente dalla sedia.

Mia moglie si passò una mano sulla fronte e accennandomi la lunetta mi bisbigliò:

— Ma scusa, non avevi veduto nemmeno questa?

— Sí — risposi — ma credevo che rispondesse nella nostra cucina.

Ella sospirò:

— Ma mi dici dunque dove avevi la testa in quel momento?

Cercai di calmarla dicendo che avrei pensato a rimediare al piú presto.

Ella si racconsolò alquanto come vide la camera, la nostra bella camera luminosa e dorata, con i suoi lettini accostati, lindi, di ferro smaltato colore azzurro di Capri. Errava ancora nell' aria il soave profumo indefinibile dell' altra volta, e dovette sussurrarle nel suo linguaggio misterioso qualche indiscreta parola perché, aspirandolo, essa mi guardò negli occhi e sorrise maliziosamente.

Anche le altre due camere non le dispiacquero, sebbene quella della serva fosse buia quasi quanto la cucina prendendo luce soltanto da una lunetta che si apriva in alto presso il soffitto. Ormai era la casa delle lunette.

A terreno, i due salotti che erano a destra dell' andito, prospicienti il giardino, non le fecero cattiva impressione. Soltanto, in quello di fondo, essa mi fece osservare una macchia di umidità che saliva dall' impiantito facendo come una balza per tutta la lunghezza di una parete. Non avevo notato nemmeno quella, e lo confessai sinceramente. Forse la poca luce, o un mobile posto diversamente mi avevano impedito di vederla. Un po' stizzita, con una mossa abituale essa batté il piede. Un rimbombo cupo rispose a quel colpo. Essa m' interrogò con gli occhi dilatati dallo stupore.

— Sarà il tesoro — dissi per farla ridere e battendo anch' io col piede.

Ma lei non rise.

Si vedeva appunto dai vetri della portafinestra il vecchio giardiniere venire verso di noi con un mazzo di fiori, ed io lo chiamai per avere la spiegazione di quel fenomeno. Egli da prima finse di non capire, poi, dopo avere gentilmente presentato il mazzo a mia moglie, ci disse che là sotto vi era un piccolo deposito per i bisogni del giardino. In quanto alla macchia di umidità ci assicurò che era cosa da nulla e che con una semplice incalcinatura sarebbe sparita, e che non avessimo timore di nulla, ché anzi quella era la stanza migliore della casa, fresca nell' estate e calda nell' inverno come una stufa. Gli domandammo anche come mai vi fosse sulle scale quella lunetta che rispondeva in un' altra casa. Egli ci rispose che a memoria sua vi era sempre stata, e che la famiglia che abitava in quella stanza erano degli operai, gente a modo, buona come il pane. Avendo noi una necessità, non si sa mai, per esempio di notte, si potevano chiamare, disporre di loro. Insomma un bel comodo. Poi serviva anche a dare un po' di luce alle scale, e d' estate produceva una corrente d' aria ché era un piacere. A sentir lui offriva dei vantaggi punto trascurabili.

Di questo parere non era precisamente mia moglie, e, quando il vecchio se ne fu andato, essa gettò il mazzo da una parte e cadde sopra una sedia, abbattuta.

Per distrarla un poco dai suoi bigi pensieri ed allontanarla dalla loro origine, le proposi di andare a cenare quella sera in città.

Essa accettò, apparentemente con indifferenza, ma in fondo, si vedeva bene, con piacere. Conoscevo il suo debole.

E infatti, ritornando verso casa a ora tarda — una bella luna in colmo illuminava i campi verdeggianti — ella mi sorrideva stringendosi teneramente al mio braccio e misurando il suo passo sul mio con languido ritmo.

* * *

Il giorno dopo, dovendo andare in città per un mio lavoro, partii la mattina molto presto da casa e non feci ritorno che all' ora di desinare.

Trovai che tutto era disposto ed apparecchiato molto bene nel salotto di fondo, quello della macchia al muro. Questa era sparita dietro un canapè e delle poltroncine; alle pareti ridevano dei quadretti luminosi che io amavo, e, negli angoli, delle mensoline erano state drappeggiate di stoffe dai colori delicati e sopportavano svelti vasi con fiori. Anche sulla tavola, sulla piccola tavola ovale che era una gioia tutta candida e lucente, — per noi tre — rideva alto nel mezzo un bel vaso di fiori.

Ringraziai mia moglie per la grata sorpresa, e cominciammo lieti quel primo pasto in comune che aveva il sapore di non so che rito giocondo. Anche Diddi, il nostro bambino, forse per la novità, stava abbastanza composto, e, senza oltrepassare i limiti di una misurata gaiezza, ci rallegrava con le sue amene ciancioline.

Mia moglie aveva voluto preparare da sé una specie di pranzetto inaugurale, e le vivande, tutte di mio gusto, e cotte perfettamente, erano disposte e presentate con elegante civetteria di contorni.

Ma è destino che ogni piacere debba essere, poco o molto, inamarito. Sul finire, in una crema deliziosa che era una sua specialità, io trovai due formiche. Non fui a tempo a farle sparire: essa le vide. Erano due formiche appinzaiole, di quelle col capo rosso, e le avrei anche ingoiate senza nessuna difficoltà per evitare dei guai, ma essa non me lo permise e volle cambiarmi la porzione. Il suo volto intanto si era turbato, la sua gioia era caduta. Invano cercai di rallegrarla scherzando e mettendo in burla la cosa. Le vedevo negli occhi una voglia rattenuta di pianto; e a un certo punto, battendo il piede col suo moto infantile di stizza, ella gemé:

— Nulla, nulla mi va per il verso!

Il rimbombo del pavimento moltiplicò il suo dolore dandogli una risonanza enorme, ed essa ruppe in lacrime. E piangendo mi disse del buio della cucina, della necessità di tenere il gas acceso tutto il giorno, delle formiche che la infestavano.

Volle che andassi a vedere.

Vi era infatti una lunga carovana di quelle esemplari e noiose bestiole. Uscivano da una fessura presso la buca del carbone, risalivano sul piano del focolare, e, dopo averlo attraversato in tutta la sua lunghezza nell' angolo della parete, discendevano sotto l' acquaio e andavano a sparire un poco piú in là in un altro foro misterioso presso la porta del piccolo cortile.

— Anche le formiche! — gemeva mia moglie col fazzoletto sugli occhi — anche le formiche!....

Messo in curiosità volli aprire quella porta. Vi era una chiave, una grossa chiave rugginosa appesa in un canto, e con quella mi arrabattai a lungo e inutilmente intorno alla serratura che non funzionava. Il sudore mi colava dalla fronte, e cominciavo a perdere la pazienza. In una sosta della mia fatica, la servetta, che mi guardava da un pezzo con l' aria di chi vuol dire qualche cosa, parve decidersi ed esclamò:

— Se sapesse che cosa mi hanno detto stamani!

— Che cosa? — domandammo nello stesso tempo io e mia moglie.

— Me l' ha detto una ragazza che sta qui accanto che si chiama Rosa, ma mi ha fatto promettere di non dir nulla a nessuno.

— Questo si capisce! Sentiamo.

— No, è meglio che non lo dica.

— No, ora che hai cominciato sarà molto meglio invece che tu finisca, te l' assicuro io. Sentiamo.

Ci doveva essere qualche cosa di molto persuasivo nei miei occhi e nel tono della mia voce, perché essa non se lo fece ripetere due volte.

— Lo vedono quel muro là? — disse essa accennando al muro di sinistra del cortile che si vedeva attraverso la rosta della porta — — quello è il muro di una cappella dove prima ci tenevano....

— Che cosa?

— Ci tenevano.... i morti.

A questa parola mia moglie cominciò a piangere piú forte. Essa singhiozzava:

— Anche i morti! anche i morti!.... E quelle formiche che vengono di là.... Forse ci sotterravano, anche!...

— Sissignora — confermò la servetta. — Ce li sotterravano, anche.

La cosa era verosimile. Avevo notato infatti quella mattina mentre tornavo a casa, in fondo ad un cortiletto che dava sulla strada e mezza nascosta da una grande acacia, una costruzione che somigliava ad una vecchia cappella. La vicinanza della chiesa che era dall' altra parte della strada a pochi passi di distanza, spiegava il resto.

— Ma no, ma no! sono sciocchezze!... — dicevo intanto per dissipare, per distruggere l' effetto di quella tetra rivelazione. In fondo però mi andavo ripetendo che quella doveva essere la verità.

E improvvisamente una rabbia mi prese, contro tutto e contro tutti, contro me stesso e la mia ingenuità e la mia stupida fretta: e feci leva, con forza triplicata, sulla chiave rugginosa della vecchia porta. Volevo vedere subito, andare fino in fondo, sincerarmi. Dopo due o tre tentativi disperati la stanghetta cedette con uno schianto e la chiave girò.

Allora accadde una di quelle cose che quando si raccontano fanno sorridere d' incredulità. Mentre tiravo a me la porta, che si apriva verso l' interno, qualcosa cadde ai nostri piedi, qualcosa che a me parve sulle prime un pezzo di fune scura o un vecchio nastro attorto della lunghezza di un braccio o poco piú. Ma mia moglie aveva subito capito di che si trattava. Prima che io avessi potuto raccapezzarmi, essa, tutta sbiancata e con gli occhi dilatati dallo spavento, si gettò fra le mie braccia con un grido acuto mentre il bambino si stringeva a lei urlando. Nello stesso tempo la servetta, facendosi il segno della croce, gridava:

— Gesummaria! un' anima dannata!

Intanto, quella che io avevo creduto una corda e che in realtà era una serpe, si mosse, da prima lenta, poi, come fu nel cortile, strisciò via rapida e silenziosa e sparí in un crepaccio sotto la cappella.

Un' aura di mistero si formò allora per me intorno sfigurando i volti, i muri, alterando i rapporti delle cose reali, il colore dell' aria, fondendo tutto in un grigiore di vertigine, e l' « altra » spiegazione, dopo quella naturale del fatto, la significazione oscura ed occulta, fece per un momento turbinare il mio pensiero mentre un brivido di ribrezzo mi scendeva giú per la schiena.

* * *

Mia moglie fu malata molti giorni a causa dello spavento avuto.

Dopo non poca fatica, avendo messo di mezzo un amico avvocato, e con sacrificio non lieve, riuscii ad ottenere la rescissione del contratto di affitto.

Il giorno che noi lasciammo quella casa io mi accorsi, guardandomi nello specchio, di avere un capello bianco, il primo.

Ma l' esperienza, come ognuno sa, non è mai pagata troppo cara, qualunque sia il suo prezzo.

Moisè Cecconi.

Il matrimonio di Paolina Borghese

Fra la stazione di Pietrasanta e quella di Seravezza, nel tratto dell' amena Versilia, che digradando dalle Alpi Apuane si distende verso il mare, occhieggia in mezzo ai boschi d' olivi la villa del Buonriposo.

Questa storica villa appartenne al cav. Luigi Angiolini, che nacque a Seravezza nel 1750 e fu ministro plenipotenziario a Parigi, per la Toscana, sotto il Direttorio e sotto l' Impero.

Grande ammiratore del genio di Napoleone, caldo partitante dell' alleanza franco-italiana, mente mediocre, anima cortigiana, buon toscano in fondo e buon patriota, l' Angiolini si trovò mescolato alle vicende fortunose dei suoi tempi e visse in contatto continuo coi personaggi che attorniarono Bonaparte.

Fallita al diplomatico toscano la speranza di essere nominato, a Parigi, senatore dell'Impero, egli si ritirò nella natía Versilia, alla sua villa di San Cristofano, cui pose il nome di *Buonriposo*, e là finí i suoi giorni, nel 1821, tra le occupazioni campestri « facendo il contadino ed il fattore », com' ebbe egli stesso a scrivere ad un amico, ma visitato spesso dai personaggi illustri ch' egli aveva avvicinato un tempo.

Molti membri della famiglia Bonaparte furono al Buonriposo, e anche dopo la morte dell' Angiolini la figlia sua, Louisette, vi ospitò la regina Ortensia ed i principi Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, il futuro imperatore de' francesi.

Seminascosta dagli alberi, recinta di muri, di difficile accesso per chi non conosca le mille viuzze che si sperdono tra il verde dei prati circostanti, questa modesta casetta, non lungi dall' antico confine estense, fu anche asilo sicuro ai primi cospiratori per l' indipendenza d' Italia. Ivi si rifugiò piú volte Michele Carducci, padre di Giosue, ricercato dalla polizia; ivi convennero Carlo Poerio, Alberto Mario, il Giorgini ed altri, ospiti di Edmondo Gherardi, ex-ufficiale toscano, che aveva sposato la figlia dell' Angiolini.

È rovistando minutamente e pazientemente nelle soffitte del Buonriposo, che B. Sancholle Henraux ha potuto rinvenire adesso molte carte importanti dell' epoca napoleonica e del periodo che precedette, e in qualche modo preparò, la grande rivoluzione italiana.

In un libro di lusso, edito a Parigi con belle illustrazioni, e tirato a trecento esemplari (Prieur et Dubois et C.ie), l'Henraux, che oltre ad essere un attivo industriale è uno studioso di ricerche storiche, ci offre quest' anno, tradotta in francese e corredata di molte note, la corrispondenza del cav. Angiolini col principe Camillo Borghese, insieme con alcune lettere di Giuseppe e di Luciano Bonaparte, della stessa Paolina e di altri personaggi.

L' Angiolini fu il principale fautore del matrimonio della vedova Leclerc col Borghese, e se queste lettere non c' insegnano niente di nuovo sui rapporti tra il patrizio romano e la bella sorella di Napoleone, esse tratteggiano però argutamente persone ed avvenimenti, e si leggono con diletto, non senza talvolta un comento d' ironia.

Cosí noi vediamo sfilare davanti ai nostri occhi una società, la quale visse di quella luce riflessa, che rischiarò tutto quanto si raccolse intorno alla persona del « pallido còrso ».

L' Angiolini sta trattando il matrimonio di Don Camillo con la vedova Leclerc e scrive il 30 giugno 1803, in gran segretezza al principe Vincenzo Giustiniani, a Genova: « Borghese sposerà Paulette; essa è a parer mio la piú bella donna di Parigi. Ho combinato ogni cosa con Giuseppe e spero soddisfacentemente per tutti. I fidanzati sono innamoratissimi, e per Dio hanno ben ragione di esserlo! Son convinto che saranno felici. Mi si darà lode? mi si darà biasimo?... ».

Ben presto doveva questo biasimo venirgli dal marito stesso.

Paolina aveva conosciuto il Borghese come amante e poco le importava di sposarlo. Ubbidiva ufficialmente ad un volere di Napoleone e niente piú. D' altronde, se fisicamente il bell' italiano le era piaciuto, la deficiente istruzione di lui — il principe Marcantonio soleva ripetere ai suoi figliuoli: « per sudditi del Papa ne sapete anche troppo! » — e la sua manchevole intelligenza dovevano presto allontanarla dal marito: « *Une lune de miel avec cet imbécile-là ?* » diceva essa infatti alla duchessa d' Abrantès.

Ed il marito infelice riversava nel seno dell' Angiolini le sue disgrazie: « Sono stato continuamente scontento di Paulette.... essa si è fatta perfino sorprendere tra le mani una lettera, che avrei dato la vita per non trovare », scrive egli da Roma nel marzo del 1804, e soggiunge: « Esigo che tutti quelli che abbiamo condotto con noi da Parigi se ne vadano.... » al che il prudente diplomatico risponde, da buon filosofo: « Le donne, Amico, specialmente prima di aver raggiunto una certa età, vogliono quello che vogliono, e non è né colla forza né coll' autorità che si possono trattenere; impiegando tali mezzi si corre gran rischio d' ottenere l' effetto contrario. È una vera fortuna quando esse si limitano a usare degli artifizî e a fare in modo che noi ignoriamo quello che fanno ». E conclude:

« Fate fare a Paulette un figlio e avrete fatto già molto per esser felice con lei ».

Attraverso a queste lettere seguiamo la bella Paolina nella sua vita frivola e dissipata ai Bagni di Lucca, ritrovo allora elegantissimo, ov' essa ballava in mezzo ai contadini, nei balli pubblici, e apriva i suoi salotti a tutti, destando grande scandalo nell' antica nobiltà lucchese.

La vediamo accolta trionfalmente a Firenze, dalla Regina d' Etruria, la graziosa e vivace Maria Luigia Giuseppina di Borbone, figlia di Carlo IV di Spagna, che fu poi duchessa di Lucca. Alla brillante corte fiorentina il lusso, l' eleganza e la bellezza di Paolina destano furori. Un velo di tristezza sembra passare su tanto splendore con la morte del piccolo Luigi Napoleone Leclerc, detto Dermide, figlio del generale Leclerc e di Paolina, che nato a Parigi nel 1798 soccombette a Frascati, il 14 agosto 1804, a febbre maligna, mentre la madre era ai Bagni di Lucca.

Ma la vita offre troppe attrattive alla seducente sorella di Napoleone perché essa s'indugi molto nel dolore.

Nell' aprile dell' anno seguente torna a Parigi e scrive subito al cav. Angiolini, che « le mandi il gioielliere di cui le ha parlato ».

Cosí il diplomatico toscano, man mano che l' abisso si scava tra i due coniugi, diventa il confidente dell' uno e dell' altra. Consigliere, ad un tempo, e cortigiano eseguisce le loro piccole commissioni, sa rendersi utile, acquista sempre piú la fiducia di entrambi.

E molti e svariati incarichi affida Don Camillo all' Angiolini, a Parigi; perfino gl'invia « un biglietto da mille che servirà pei due mesi alla ragazza ».

Che ragazza?... forse un' amante del Borghese?

In tutte queste lettere, sopra alle meschine gelosie, sopra alle frivolezze comuni ed ai miseri inganni, alta, solenne, circonfusa di gloria, sembra aleggiare la figura di Napoleone.

Un accenno al suo passaggio, e tutto s' illumina dell' astro fulgente.

« Cosí agiscono gli uomini che sanno esser uomini », scrive l' Angiolini al Borghese, alludendo alla rivista passata da Napoleone sul campo di Boulogne il 16 termidoro (5 agosto 1805); e ancora, nel novembre del medesimo anno: « L' Imperatore sorpassa in attività e in genio tutto ciò che si possa immaginare ».

Dell' ammirazione che l' Angiolini aveva allora per Napoleone si trova riscontro anche nelle lettere a Paolina. Infatti egli le scrive da Seravezza il 31 ottobre 1806:

« Che tempi, amabile Principessa. Fin dove s' innalzerà la gloria di Napoleone, lo splendore della sua famiglia, e voi stessa a quale altezza avrete il piacere di contemplarvi? ».

Ma se « Lui sfolgorante in solio » vide l' An-

REMO SANDRON - Editore
MILANO - PALERMO - NAPOLI

GIACOMO LO FORTE
AD HOC
Motti e frasi d'ogni giorno
2ª edizione riveduta ed ampliata
contenente 1775 *locuzioni* nostrane e straniere, antiche e moderne, di speciale significato, in uso nella lingua corrente. *Elegante volume in-16 piccolo, di pagg. 470 stampato in carta simili-indiana, rilegato in tutta tela con diciture in oro e fregi moderni*, L. 3,50.

SIR WILLIAM RAMSAY
CHIMICA E CHIMICI
Saggi storici e critici
Traduzione autorizzata sulla IIª ediz, inglese della Dott.ª CLARA GIUA LOLLINI. con aggiunto un capitolo originale della traduttrice su « *Stanislao Cannizzaro* ».
Un bel vol. in-8 (XXIII della Biblioteca « L' INDAGINE MODERNA », *di pagg. 294, con ritratto dell' Autore*, L. 5,—.

ALDO OBERDORFER
Saggio su MICHELANGELO
Un bel vol. in-16 (62º della « BIBLIOTECA "SANDRON" DI SCIENZE E LETTERE », *di pagg. 200*, L. 2,50.

GIUSEPPE ROUMANILLE
RACCONTI PROVENZALI
Prima trad. italiana di ALESSIO DI GIOVANNI, *un bel vol. in-16, di pagg. 326*, L. 3,—.

Recentissima pubblicazione:

INTIMITÀ
Versi di
GAETANO IMBERT

Prezzo: Lire DUE

Presso G. C. SANSONI, Editore - Firenze

giolini, non lo seguí nella caduta. Poche lettere del diplomatico, ormai ritirato a vita privata, vi fanno allusione, e con le parole «la povera giustizia riprende finalmente il suo posto», egli accoglie il ritorno dell' antico regime, scrivendo al principe Rospigliosi, commissario generale di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando a Firenze.

L' Henraux fa precedere il suo libro da un breve, esattissimo cenno storico e topografico della Versilia donde trasse i documenti, ed è bene che questi luoghi «bianchi di marmi e bruni d' oliveti» siano presentati una buona volta ai nostri amici di oltr' Alpe, affinché non avvenga piú, come l' anno scorso, che un critico francese, nel parlare di due quadri di Plinio Nomellini esposti a Venezia: *Meriggio in Versilia* e *Autunno in Versilia*, decanti «les recherches d'atmosphère ensoleillée ou les figures baignent et s' animent de *Midi* et de l' *Automne à Versailles*», facendo, a quanto pare, una confusione incredibile tra il «Parco dei Cervi» e

.... la selva di castagni ombrosa
Che là su l' apuane alpi tenzona
Co' venti de l'aprile.

Lode dunque va data all' Henraux per questa sua pubblicazione e per aver portato a conoscenza de' suoi connazionali il «ligure lido di longobardi conti» ove ebbe i natali il piú grande poeta della terza Italia: attendiamo adesso con interesse la pubblicazione degli altri carteggi, che le sue amorevoli ricerche hanno salvato dai topi del Buonriposo.

Augusto Dalgas.

LA SINGULARE AVVENTURA

Al Magnifico Rettore
delli Amici dei monumenti
in Firenze.

Honorando Messere,

E' m' hanno fradicia con tutto questo farmi peregrinare da una città ad un' altra, mandandomi a mostra com' io fussi la tavola dell' Impruneta. Non dico ch' io non ero, a' mia tempi, vegnientoccia e aitante della persona e che non avessi di molti vagheggini in un tratto e di molti mariti per le mani. Ma non arei mai creso che e' si trovassero in Firenze e in tutte le città dove la mia immagine è stata impesa nelle sale con tanto magnifico e regio apparato, tanti badaloni che, in fede di Dio, fussero contenti di far ressa alle porte e di pigiarsi con le gomita per vedere una tavola dov' una donna li guarda con un certo ghignuzzo come se ridesse di vederli uccellati.

Buon pro' lor faccia e altresí a quegli innumerabili discendenti dell' illustre famiglia di mercanti, la quale avea sue case là dietro a Santa Maria del Fiore, in sul canto di via de' Bertinelli e dette il proprio nome a tutti i membri di questa orrevole cittadinanza. — Elle paion fanfaluche da contarsi a veglia tutte queste cirimonie e genuflessioni che volsero fare, da quando venni alle mani di un valoroso giovine, esperto e oculato, che mi tolse a quelle d'un ladro di buona pasta, infino a oggi che m'hanno resa a que' messeri di Francia, miei signori e padroni, dappoichè fui venduta come stiava al re Francesco per quattromila fiorini.

La gente grossa e meccanica penserà ch' io mi sia fatta portar via dall' ostello regale di Parigi per maninconia che avessi di rivedere la terra dov' io nacqui; o per vaghezza di vedere qual pregio avrebbero oggi attribuito al mio ridente aspetto. Ma non per questa pensata lasciai che m' inbolassero, e tanto meno per desiderio avessi di veder questi nuovi ordegni e macchine, di che voialtri andate orgogliosi, le quali e i quali m' aveva già descritto Messer Leonardo quando, per tenermi allegra et vispa, m'andava ragionando di altrettali mirabili ritrovamenti et di sue fantasie ingegnose. Or pensate se tutte queste vostre odierne inventioni, non abbiano a parere quasi trastulli, di contro a quelle che col suo divino ingegno andava il Maestro fantasticando. Ond' è ch' io, non pur meravigliarmene, debbo anzi rammaricarmi e compatirvi, perché non avete saputo neanche una minima parte effettuare di ciò ch' egli avrebbe, se fosse potuto vivere qualche altro secolo ancora.

Lasciate piuttosto che d' un' altra cosa io con voi mi rallegri, cioè della mutata natura et indole degli uomini, e dell' ingentilimento degli abiti loro proccurato dall' amore del bello. A' tempi miei, i rigattieri che conducevano in Francia gli ornamenti delle camere delle famiglie di Firenze, trovavan favore e consenso nei Gonfalonieri e Signori del Comune, i quali commettevano a Giovambattista della Palla di toglier gli arredi di casa e' Borgherini per presentarli a Re Francesco. Ed è di memoria degna la ripulsa di Madonna Margherita moglie di Pier Francesco Borgherini, che chiamò cotesto Giovambattista, vilissimo rigattiere, mercantuzzo di quattro denari, e gli proibì di sconficcare gli ornamenti della sua camera e del letto delle sue nozze, vituperandolo, e tacciando di nemici della patria i magistrati che comportavano quelle scelerità abominevoli. — Ora con mia grande letizia veggo che gli stessi furatori e ladroni delle cose che han pregio d' arte, tanto ne restano ammirati da desiderare piuttosto gli ozi del carcere che qualunque vil moneta, in guiderdone della loro mirabile astuzia. Altresì veggio i rigattieri, forse fatti esperti dall' esecranda fine che toccò a Gian Battista della Palla, morto prigione nella fortezza nuova — aver mutato affatto animo e costume e al bagliore fallace dell'oro e dei fiorini preferire il plauso de' magistrati; anzi divenir con esso loro tanto domestichi da tener segretamente strettissime pratiche per condurre i ladroni nelle mani dei famigli del Bargello.

Ormai, della mia molto singolare avventura, e di ciò che intervenne da quando lasciai Parigi ad oggi che vi ritorno con tanta pubblica esultanza e giolito, non dirò motto. Troppo ahimè se ne è discorso e scritto, oltre a ciò che la prudenza consigliava. A me piace lasciarvi nelle dubitose incertezze e ricoprire quasi con un velo misterioso il segreto della mia scomparsa e quello del mio ritrovamento.

D' una cosa grandemente mi compiaccio, ed è che non mi tocchi il titolo di «donna perduta», *che a me, domestica con certi infranciosamenti di linguaggio, pareva un' offesa e un vitupero.*

Non altro. A voi mi raccomando. Cristo vi guardi, coi monumenti che avete in cura, etiandio dai ladri di buon cuore che si profferiscono amici della patria.

Addí 31 *Dicembre* 1913.

Mona Lisa *in Parigi.*

UNA MOSTRA DI CALLOT

La mostra di stampe e disegni di Giulio e di Alfonso Parigi, di Remigio Cantagallina, di Ercole Bazzicaluve, di Stefanino della Bella, tutti fiorentini, e d' Jacopo Callot fiorentino di formazione, e sempre un po' fiorentino anche quando fu tornato nella nativa Nancy, mostra ordinata e disposta con molta perizia e col noto buon gusto da Pasquale Nerino Ferri e da Filippo di Pietro nella sala d' esposizione del gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi, ci fa rivivere un po' di quella spensierata vita fiorentina del seicento, tra trionfi e mascherate, tra balletti e intermezzi, tra fiere e scenette rusticane, tra i quali e tra le quali la corte e i cortigiani, insieme col popolo, finivano col dimenticare molti dolori e molte sventure.

Su tutti domina Giulio Parigi, il direttore d' una scuola fiorente dalla quale uscivano scienziati e diplomatici, ingegneri militari e strateghi, topografi ed acquafortisti; il successore di Giorgio Vasari nella direzione di tutto ciò che d' artistico si facesse in Firenze, auspici o committenti i granduchi, da una fortezza e da un palazzo ad un apparato per nozze od a un funerale. Poiché se pure i suoi larghi e tranquilli paesi, messi giú quetamente a sicuri tratti di penna, tra carracceschi e poccetteschi, non fanno testimonianza della vivacità del suo ingegno, ecco lí accanto le stampe di Remigio Cantagallina — che pur v'ha qualche paese sul gusto del Parigi — conservare un ricordo delle bizzarre invenzioni di lui per le nozze di Cosimo II con Maddalena d' Austria: l' Intermezzo col Palazzo della Fama, e la Battaglia Navale combattutasi in Arno tra fantastiche navi, sulle quali troneggiano Glauco e Giasone, Ercole e Diana, Cupido coi loro stravaganti corteggi.

Ma ben altro interprete delle sue macchinose invenzioni trovò il Parigi in Jacopo Callot, il giovine lorenese che, abbandonata la patria ed educato in Roma nella bottega dell' intagliatore Thomassin, appena ventenne era capitato sulle rive dell' Arno nei primi mesi del 1612. Fino allora aveva quasi esclusivamente ricopiato, per non dir contraffatto, le stampe piú in voga, maneggiando il bulino con molta perizia, ma non senza compassata e misurata freddezza. Sotto la guida del Parigi, a contatto degli uomini che frequentavano la sua accademia nella bella casa presso Santo Spirito, tra il tumultuare della vita fiorentina, specialmente al tempo di feste e di svaghi, il lorenese ben presto si trasformò, o meglio, forse, ritrovò sé stesso. E prima, abbandonato il bulino per l' acquaforte e la punta secca, briosamente interpretò i disegni del maestro, animandoli cosí come non aveva saputo fare il Cantagallina; poi originalmente ritrasse spettacoli e giuochi, scenette ed episodii, tipi e figure, in rapidissimi e sicurissimi appunti e schizzi che riprodotti dall' acquaforte e dalla punta lo resero ben presto famoso.

Nelle quattro stampe della *Guerra d' Amore* rappresentatasi nel carnevale del 1616 in piazza di Santa Croce, in quelle della *Guerra della Bellezza* sceneggiata nella medesima piazza nell' ottobre di quell' anno in onore di Federico d' Urbino, nella serie degli Intermezzi composti nel carnevale del 1617 a celebrare recenti vittorie navali sui turchi e a festeggiare le nozze imminenti di Ferdinando Gonzaga con Caterina dei Medici, l' idea, la composizione generale sono di Giulio Parigi; il Callot non è che un esecutore! Ma egli non solo tratteggia gustosamente, su rapidi e sommarii schizzi del maestro, carri giganteschi e macchine fantastiche, non solo — meglio del Cantagallina — agita e muove falangi di fanti e schiere di cavalli, e atteggia e mette in azione capitani, alfieri, araldi e paggi nervosamente eleganti; ma sul dinanzi affolla i tipi e le figure curiose, grottesche, moltiplica gli episodii vivaci e gli aneddoti sollazzevoli, piantando sicuramente sul primo piano, spesso veduti di schiena, giganteschi al confronto delle figure dei piani successivi, bravacci, maschere e pezzenti, con una trovata ch' egli, riprendendola dai *Mesi* di Josse Monper, fece sua e che spesso gli serví da un lato ad accostare all' osservatore la scena, dall'altro ad allontanarla nello spazio.

E quanto piú lo interessassero questi spettatori, che magari ci voltan le spalle, dello spettacolo stesso ch' egli doveva ricordare e tramandare, lo provano i disegni per il famoso *ventaglio* con la battaglia combattuta nelle acque dell' Arno da re Tessa (il re dei Tessitori) contro re Tinta (il re dei Tintori).

Da prima, in alcune sanguigne, la comica zuffa è veduta da presso e sembra debba occupare tutto lo spazio del fantastico ventaglio; ma poi, nel disegno definitivo, gli spettatori occupano il primo piano, mentre appena accennata, come perduta nella lontananza, s'agita e svolge la mischia burlesca.

Ormai è la folla svariata, multiforme, ad attrarre tutta, o quasi, la sua attenzione. Egli la osserva non senza maliziosa acutezza e la rende con un leggero spunto di caricatura in una moltitudine di pagine di taccuino, che spesso contengono pochi tratti di lapis o di sanguigna a improntare un atteggiamento, a fermare istantaneamente una movenza; che qualche volta recano figurette umane, animali, strumenti, utensili, segnati con la sicura precisione di una mano abituata alla punta; che tal'altra offrono invece qualche macchietta ove la matita è rialzata con la sanguigna, quasi a dare un ricordo di colore; mentre in altri fogli e in altre carte ora appare un' *accademia* accuratissima, ora, al contrario, un cavaliere o una dama rapidamente contornati e delineati colla punta di un pennello, in violetto; mentre infine qualche chiaroscuro ombrato di bistro e lumeggiato di biacca, dà già un accenno del contrasto che l' acquaforte renderà piú evidente.

Centinaia sono i disegni che del Callot ci rimangono. Il gabinetto degli Uffizi ne possiede trecentocinquanta, e di questi, almeno duecento ne lasciò trascuratamente il lorenese, abbandonando Firenze.

Gli è che la maggior parte di questi disegni già gli era servita o pei *Capricci* o per la *Fiera dell' Impruneta*, quelli pretesto a sbizzarrirsi nel riprodurre d' ogni sorta cose, questa, mirabile accolta di una folla d' uomini e d' animali, studiati quasi tutti ad uno ad uno, anche quelli dei secondi e terzi piani, e fermati negli atteggiamenti definitivi in innumerevoli pagine di taccuino. Poi tutti riportati e raggruppati e mossi nel disegno d' insieme, ove però l' affollamento è minore che nella stampa eseguitane; sí che v' è da credere a quanto Luigi Incontri e Giacinto Andrea Cicognini raccontarono al Baldinucci: aver cioè il Callot aggiunto direttamente sul rame, maneggiando sicuramente e rapidamente la punta, microscopici gruppi là dove gli sembrava che troppo spazio vuoto vi fosse. E cosí quando Teniers il giovane ebbe a ricopiare la stampa della fiera imprunetina per eseguirne il quadro che è nella galleria di Monaco, poté contarvi millecentotrentotto tra uomini, donne e ragazzi, quarantacinque cavalli, sessantasette asini, centotrentasette cani; e in uno spazio di poco piú che un centimetro quadro notare fino a cinquantaquattro persone!

Ma piú di brio, di spigliatezza, di diavoleria pose il Callot nelle *Tentazioni di Sant' Antonio*, nella redazione fiorentina. È un peccato che gli Uffizi non posseggano questa rarissima stampa ove il lorenese dà prova di una fantasia inesauribile nell' immaginare una folla, innumerevole, direi quasi incalcolabile, di diavoli e di folletti che sbucano d' ogni parte, che balzano dal suolo, scendono dal cielo, e in atteggiamenti burleschi si avviano alla grotta ove un minuscolo eremita è tormentato dai primi arrivati. V' è nella comicità di questo inferno grottesco scatenato contro un solo uomo alcun che di fantasticamente grandioso.

Tornato a Nancy il Callot dovette serbare un nostalgico ricordo della vita fiorentina sí che tra i tentativi di render con l'acquaforte i notturni dell' Honthorst come nel *Benedicite* e nel *Brelan*, che attrassero l' attenzione di Rembrandt; tra le commissioni delle smisurate stampe degli assedii di Breda, della Roccella e di Rè, animate e brulicanti di una moltitudine microscopica; tra la narrazione dei balletti di corte, e delle miserie della guerra — nelle due serie famose — egli spesso tornò a lavorare attorno alle stampe incise in riva all'Arno, tornò a sbizzarrirsi sbrigliatamente come qui aveva fatto.

Cosí ristampò i *Capricci* e quasi li continuò coi *Baroni*, coi *Gobbi*, coi *Balli di Sfessania*; incise di nuovo, ma con minor brio, la *Fiera dell' Impruneta* e compí una nuova edizione delle *Tentazioni di Sant' Antonio*. Agli Uffizi se ne conserva solo il disegno a chiaroscuro; ma se v' è piú abilità e piú sapienza che nella edizione fiorentina, quel tanto che v' è aggiunto di piú complicato, di piú ricercato, di piú lambiccato, toglie un po' alla spontanea freschezza della creazione primitiva. E un ritorno ad una serena e gioiosa scenetta campagnuola — di campagna toscana — s'ha pur quasi nell' ultima stampa del maestro, in quella *Petite Treille* che fu *morsa* dall' acido, quando egli era già morto.

Ma non è questa la sola opera postuma. Editori poco scrupolosi ristamparono spesso arbitrariamente e modificandoli i suoi rami o il suo nome segnarono su rami di imitatori e seguaci, il migliore dei quali, il solo degno del maestro è senza dubbio Stefanino della Bella.

Almeno nella mostra degli Uffizi Ercole Bazzicaluve è ben mediocre nelle sue stentate e scorrette stampe di schietta derivazione callottiana. Per Stefanino della Bella invece sono quasi del parere di Pierre-Jean Mariette, grande raccoglitore del lorenese e del fiorentino: lo preferisco al Callot.

È meno indiavolato, ma è piú fine, e nell' acquaforte ricerca effetti che l' altro ha tra-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI
Firenze — Milano — Roma — Pisa — Napoli

Principali pubblicazioni del 1913

Collezione in-8:

VAMBA (Luigi Bertelli)
LA STORIA DI UN NASO
NOVELLA IN OTTAVE
Splendido volume riccamente illustrato, con elegante copertina a colori di F. Scarpelli L. 3.00
Legato solidamente in tela e oro . . » 4.50

Le Scene Comiche
Storielle in versi con numerosi disegni di F. Scarpelli e U. Finozzi . . . . . L. 2.50.

Paola Lombroso Carrara
Storie vere di Zia Mariù
Con copertina e numerosi disegni di Bona Gigliucci. Uno splendido volume. . . . L. 3.00
Legato in tela e oro . . . . » 4.50

Térésah
Come Orsetta incontrò fortuna
Con numerose illustrazioni di Aleardo Terzi
Prezzo L. 3.50 - Legato in tela e oro L. 5.00

Emilio Salgari
La Rivincita di Yanez
Grande romanzo di avventure con numerose illustrazioni e splendida copertina di A. Della Valle.
Volume di circa 350 pagine . . . . L. 3.50
Legato elegantemente in tela . . . » 5.00

Alberto Orsi
L'Areostato nero
Grande romanzo di avventure con numerose illustrazioni di A. Minardi . . . . . . L. 3.00
Legato in tela e oro . . . . » 4.50

Collezione Economica Bemporad - 95 Cent. - Novità!

Michele De Cervantes Saavedra
Don Chisciotte della Mancia
Riduzione italiana di G. Fanciulli con illustrazioni di F. Scarpelli e copertina a colori. L. 0.95
Legato in tela e oro. . . . . » 1.60

Gionata Swift
I Viaggi di Gulliver
Riduzione italiana di Giuseppe Fanciulli. In brochure L. 0.95 - Legato in tela e oro. . L. 1.60

F. Rabelais
Gargantua e Pantagruel
Riduzione italiana di Gius. Fanciulli. L. 0.95

Luisa Alcott
Piccoli Uomini
Traduzione italiana di Assunta Mazzoni con illustrazioni di F. Fabbi e copertina a colori L. 0.95
Legato in tela e oro . . . . . . » 1.60

G. De La Brète
Mio Zio e il Mio Curato
Traduzione italiana di E. Lucherini . L. 0.95

Miss Muloch
JOHN HALIFAX
Memorie di un gentiluomo con illustrazioni di F. Fabbi e copertina a colori. . . . L. 0.95
Legato in tela e oro . . . . . . » 1.60

Biblioteca azzurra

Adolfo Albertazzi
ASINI & C.ia
Eleg. vol. con illustr. di Carlo Chiostri L. 2.50

G. Ernesto Nuccio
Bambini e Bestiole
Racconti con illustrazioni di Domenico Natoli. Un bel volume L. 2.00 - Legato in tela L. 3.50

Collezione per i più piccini

Giuseppe Fanciulli
L'Omino Turchino
Racconto per Ragazzi con disegni di Guido Colucci. . . . . L. 3.50

I. D' Acambia
Bucaneve
Racconto illustrato per ragazzi. . . . . . L. 2.00

Shakspeare per la Gioventù
Racconti di C. M. Lamb per la prima volta tradotti dall'inglese. Splendidamente illustrato e rilegato . . . . L. 7.50

Libri vari

Paola Staffenda
Calendimaggio
Romanzo. . . . . L. 3.50

Valentino Soldani
Andrea Del Sarto
Dramma in quattro parti. Un elegantissimo volume con artistica copertina. . . . . . L. 2.00

Cesare Da L'Olmo
Ugo e Parisina
Tragedia in 4 atti. Volume di gran lusso L. 3.50

Augusto Novelli
LA CUPOLA
Quattro atti di storia fiorentina L. 3.00

Una grande pubblicazione d' Arte
GIORGIO VASARI
Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti
Edizione illustrata a cura di P. L. OCCHINI e E. COZZANI

Ogni volumetto, di circa 100 pagine in carta filigranata, contiene una vita secondo la classica edizione del 1568, preceduta da una introduzione e seguíta da un commento completo e da un' appendice biografica a cura di studiosi d' arte, ed è arricchito di 8 tavole illustrative in fototipia.

Sono stati pubblicati 20 volumi

Chi acquista tutti i 20 volumi può averli per L. 15 (invece di L. 20). — Per *abbonamento* ai volumi successivi chiedere speciale listino a R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori - Firenze.

È pubblicato!
L'Almanacco Italiano 1914

1914
Anno
XIX

Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica
Nuova copertina a colori di Ezio Anichini
1000 pagine | 1000 incisioni
In brochure L. 2,50 - Rilegato in tela L. 3,50

È pubblicato!
L'Almanacco dello Sport 1914

400 pagine
Copertina a colori di A. MAJANI
400 vignette
Lire 1,50
franco di porto nel Regno
Diretto da E. Bemporad e G. Fumagalli

Memento di cultura generale!
CHIRONE
Piccola Enciclopedia Metodica Italiana
50 trattatelli succinti ma completi su tutte le principali scienze, arti, discipline, con circa 400 incisioni
Grosso volume di oltre 1000 pagine, rilegato solidamente con artistica copertina in tela L. 10

scurato. Basta guardare i disegni preparatorii dei due per persuadersene.

Il Callot generalmente tratteggia con la penna o con la matita quanto poi tradurrà con la punta sul rame; Stefanino disegna liberamente, macchiando a guazzo, lumeggiando a biacca, mettendo anche qualche nota di colore, e poi con la punta traduce liberamente il disegno, conservandone la fluida e vaporosa morbidezza, conservandone i contrasti d'ombra e di luce e direi quasi il colore.

Diana, una delle *Cinque Morti*, le due *Fughe in Egitto*, le caccie, e la superba serie dei cavalieri ungheresi, polacchi, turchi e moreschi, documentate con numerosi disegni, bastano a porre Stefanino accanto al Callot, cui invece è inferiore quando cerca di imitarlo o di contraffarlo.

Ma il fiorentino vince senza dubbio il lorenese nello squisito disegno e nella finissima acquaforte dei *Due marinai*. Qui egli si accosta veramente a Rembrandt, mentre al tempo stesso è d' una modernità cosí sorprendente, che quella stampa e quel disegno potrebbero recare il nome di qualche abilissimo incisore moderno o belga o olandese.

Purtroppo, specialmente in confronto al Callot, è ben poco quello che di Stefanino posseggon gli Uffizi; forse appena un ventesimo della sua produzione; ma basta anche quel poco per capire come Pierre-Jean Mariette potesse scrivere un giorno all' amico Gaburri: « Si je me trouvais obligé à me defaire de beaucoup de curiosités, celle-la (la raccolta delle stampe di Stefanino) serait la dernière dont je consentirais à me separer ». E tra le *curiosités* di Mariette v' eran tesori.

Nello Tarchiani.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

MINOCCHI, *Il Panteon, Origini del cristianesimo*	6,—
RIBOT, *La vie inconsciente et les mouvements*	2,75
WAGNER, *Parsifal* (trad. francese)	4,50
Johannis Monachi liber de miraculis	4,50
REISET, *Josephine de Savoie, C.sse de Provence*	8,—
BIRT, *Kritik und Hermeneutik*	10,—
Illustration, Noël 1914	—
BENEDITE, *Chefs-d' oeuvre du Luxembourg* (illustrato a colori)	55,—
LUDOWICI, *Das genetische Princip*	8,10
CAULLERY, *Problèmes de la sexualité*	3,75
RIBOT, *La vie inconsciente*	2,75
KELLERMANN, *Der Tunnel* (Romanzo)	4,65
DIDIER, *Le lys de Florence* (Romanzo storico)	3,75

Natale e Capodanno. Numero speciale dedicato alla *Galleria di Brera*. L. **3.50**

La libreria si incarica dell'abbonamento a qualsiasi giornale e Rivista sia Italiana che Estera.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione;* e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO.

Jules Claretie nei ricordi d' Italia

Dicono che sere or sono, quando appresero che l' articolo ebdomadario di Jules Claretie sulla « Vita à Parigi » non sarebbe uscito, i redattori del *Temps* furono presi da un vero e proprio sgomento e si sentirono stringere il cuore. La *chronique* di Jules Claretie era una cosa cosí consueta e cosí infallibilmente puntuale che vederla mancante per la prima volta dopo diecine e diecine d' anni doveva significare per forza il piú straordinario e doloroso degli avvenimenti: la gravissima malattia, la prossima morte dello scrittore.

Jules Claretie stava infatti morendo. Era terminata per lui l' opera d' ogni ora, l'opera indefessa e febbrile, quella a lui piú cara e piú indispensabile: l' opera giornalistica. Il vecchio scrittore posava la penna per contar gli ultimi battiti del suo cuore, consumato a misurare tutti i corsi e tutti i ricorsi della vita, con una implacabilità imposta, senza remore e senza pentimenti, al proprio metodo di lavoro, alla propria costanza, alla propria resistenza. La sua vita si concludeva dopo aver descritto un coerente cerchio di laboriosità: cominciata col giornalismo, dopo esser passata attraverso le armi, il romanzo, la politica, il teatro, era ritornata e si appagava nel suo principio, nel primo e nell' ultimo amore, quello del giornale.

Fanno bene, in Francia, a piangere oggi in Jules Claretie piú il giornalista che il direttore della *Comédie Française* o il romanziere. Il Claretie era piú che ogni altra cosa e meglio d' ogni altra cosa un giornalista. Aveva tentato storia, romanzo, teatro, ma era rimasto fondamentalmente uno scrittore di giornali, un grande scrittore di giornali, dall' esperienza ricca e feconda, dalla percezione nitida e precisa, dallo stile vivace e *coulant*. Quando non si leggeranno piú i saggi storici della sua giovinezza, quando non si leggeranno piú i suoi romanzi, si ricercheranno sempre con interesse e si sfoglieranno sempre con piacere i volumi della sua *Vie à Paris* e gli altri consimili innumerevoli che precedettero queste « cronache » dove egli raccoglieva i suoi articoli, miniere di fatti e di ricordi, gallerie coloritissime di profili e di quadri letterari, fuochi di fila d' aneddoti e di storie tra i piú sfavillanti e luminosi.

Nulla era nella sua prosa giornalistica della incompostezza dell' improvvisazione; nulla, è vero, neanche dei bagliori fulminei d' una genialità stilistica inventrice di sempre nuovi prodigi. La sua prosa era semplice, sana, sobria, sicura di sé, materiata d' una bontà sempre vigile e ridondante: era ciò che voleva essere; null' altro; opera d' un buono e pacato artefice che non sogna un fastigio piú lusinghiero di quello del suo dovere compiuto e un piú alto cielo di quello della raggiunta armonia interiore.

Jules Claretie sentiva pertanto tutte le febbri del lavoro giornalistico. Gli piacevano e lo spronavano la stessa versatilità e fugacità dell' opera che par debba aver soltanto la vita d' un giorno, essere anzi il prodotto dell'attimo singolo e del singolo evento. Sapeva e confessava che talvolta si getta via in un articolo tanta emozione e tanta tristezza o gaiezza quante ne basterebbero a fare il successo d' un dramma o d' un romanzo. Conosceva che il giornalismo è vorace e « come Saturno divora i suoi figliuoli ». « Ma — diceva nella prefazione d' uno dei suoi piú antichi volumi di articoli — si ama tutto in lui, fino all' odore dell' inchiostro da stampa, fino alle bozze macchiate, fino alla febbrile improvvisazione che vi seduce e vi tenta.... ». Oltre a ciò egli vedeva nel giornale quel che piú piaceva alla sua incorrotta onestà e alla sua incoercibile dirittura: una tribuna libera d' onde proclamare quelle virtú civili e politiche, sociali e famigliari che oggi fanno tanto sorridere, quando non fanno ridere del tutto: la giustizia, la verità, la bontà, la bellezza, cose a cui non crede ormai piú nessuno, nemmeno il piú miserabile giornalista di villaggio. Jules Claretie ci credeva, invece, sempre, anche l' altro giorno prima di morire, e si lusingava con sé stesso e con gli amici di non aver avuto mai, nella sua attività di scrittore, da rimproverarsi una pagina sola contro quelle virtú dissuete ed oltraggiate.

Il giornalista era e rimase sempre per lui « polvere al vento », per usare appunto le parole che egli pose per titolo ad uno dei suoi primi volumi giornalistici, ma polvere che il vento può portare a raggiungere anche le cime piú alte, polvere che può essere carica di pollini odorosi e di germi fruttiferi, polvere, insomma, non fatta soltanto per esser gettata negli occhi alla gente. Jules Claretie non volle mai ingannare, né illudere nessuno. Ciò è stato proclamato giustamente anche sulla sua fossa ed hanno riconosciuto dinanzi al suo feretro la sua bontà e la sua sincerità gli attori stessi di quella *Comédie Française* che per anni ed anni fu non soltanto il suo teatro, ma il suo supplizio, la sua prigione, il suo luogo di ignominia e di vergogna, dove dové sopportare tutti gli odii e le invidie, e le insinuazioni e le vendette e le calunnie della piú tempestosa e della piú permalosa delle genie umane.

* * *

Anch' io, piuttosto che le pagine dei suoi romanzi, sono andato a cercar ieri le pagine dei suoi articoli e mi sono soffermato piú volentieri, per ovvie ragioni, su quelle lettere ormai a tutti ignote che egli scrisse dall' Italia nell' anno 1866 alla vigilia della guerra contro l' Austria. A questo proposito debbo innanzi tutto fare una specie di rivelazione. Jules Claretie era un francese, un buon francese, e lo ha dimostrato nel 1870 e rimanendo un fedele della Repubblica sino al sacrifizio e alla morte. Ma Jules Claretie — come mi afferma Jack La Bolina — era d' origine italica. I suoi venivano da Ventimiglia, si chiamavano Claretti o Chiaretti e solo molto tardi credettero opportuno di infranciosare il loro nome. In ogni modo quel che chiamò il Claretie in Italia, nel 1866, fu naturalmente l' eterno fascino del nostro paese e gli spettacoli sociali che esso prometteva in quell' epoca di intensi commovimenti e di attese ansiosissime. Il Claretie, venuto per assistere ai preparativi della guerra, e possibilmente alla guerra, fu a Torino, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Bologna, a Ferrara e da tutte queste città mandò lettere vivaci, briose, talvolta argute, aggiungendo forse molto colore fantastico al color locale e politico che egli trovava, ma industriandosi di cogliere quanto di piú caratteristico poteva offrirgli l' aspetto delle città e delle società italiane di quel tempo. Essendo artista e cronista, egli doveva render paga l' una e l' altra sua sete di conoscenze, ma sia che visitasse le gallerie ed i musei, sia che si fermasse sulle piazze ad osservare gli uomini vivi e ad ascoltare le voci vere, cercò sempre di far sua sinceramente l' essenza dell' italianità e di scender per quanto gli fosse consentito dagli eventi e dalle occasioni nel fondo dell' anima popolare. Non era venuto per far l' esteta; si limitava a leggere e ad ammirare il Taine su i luoghi. Non era venuto per far lo storico o l' archeologo delle età morte e dei monumenti superstiti; era piú interessante la storia che si veniva facendo giorno per giorno ed erano piú curiose ed affascinanti le leggende che correvano sulla bocca del popolo ansioso, come quelle di Garibaldi.

In quanto all'arte ed agli aspetti naturali, ciò che conquise ed entusiasmò Jules Claretie fu la nostra « armonia ». Il suo animo pieno di bontà ed anelante ad una pacata e serena bellezza s' adagiò compiutamente nella contemplazione dell' arte e del paese italiano che sollecitavano la sua fantasia senza stancarla, il suo cuore senza opprimerlo. Ma l' arte ed il paesaggio han solo relativamente brevi riferimenti nelle sue pagine di quell' anno. Nei due mesi ch' egli restò allora in Italia lo interessò piú vivamente il costume e il grado di fervore del popolo. La gesta garibaldina che infiamma di sé tutti gli spiriti infiamma anche lo spirito suo e gli parlà per mille aneddoti ed episodi ch' egli racconta estesamente con vibrante compiacenza. Tutto ciò che riguarda i casi politici del giorno, voci di piazza od echi di corridoio, inni di poeti e concioni di platea, brindisi ed arringhe, proclami e minaccie, entusiasmi e dimostrazioni, lo seducono e lo incitano a raccontare. Le sue pagine son piene di quella vita ch' egli vedeva svolgersi intorno a lui, ch' egli udiva venire a lui per mille conversari e mille sussurri, e noi ammiriamo di continuo quella sua prontezza nello scendere tra la folla, quel suo sagace e spedito impadronirsi del colore del luogo e del tempo, che furono sempre tra le migliori sue virtú giornalistiche anche se talvolta tradirono qualche eccessiva esteriorità del suo sentimento, qualche soverchia frettolosità della sua preparazione.

A Firenze il Claretie s' attenta a proporre sintesi estetiche e storiche; ma non vi riesce. Il mondo della osservazione gli conviene piú del mondo del pensiero, ed egli ci appaga meglio quando ci inquadra i poveri volontari fiorentini, col loro pane sotto il braccio, con una piuma rossa al cappello o il nome di Garibaldi al berretto prima d' indossar l' uniforme e imbracciar le armi, nell' orizzonte della città antica dove tutto richiama al passato, in quell' orizzonte che è, esso stesso, un capolavoro d' arte. Cosí meglio ci appaga quando ci descrive il popolo fiorentino per la strada, a teatro, nella sua gaiezza e nei suoi orgogli, nelle sue matte ed esatte risposte e nel suo entusiasmo patriottico e ce lo descrive con esemplari tipici. Come i fiorentini amano l'arte e l' integrità della loro città! « Il Consiglio Municipale rispondeva l' anno passato ad una compagnia industriale francese che gli proponeva di gettare un ponte di ferro sull' Arno: — Mai i fiorentini avranno dei ponti che non siano di pietra! ». A teatro il popolo urla e minaccia i tiranni che vengono sulla scena dell' Arena Goldoni ed applaude alle eroine che sanno tra il loro amore o il convento scegliere il loro amore.... Per la strada le fioraie vi empiono di margherite, di garofani, di rose. A tavola regna lo spirito. « Ad un pranzo uno dei miei vicini fa un brindisi agli Italiani. Ci leviamo ed applaudiamo. — Alla salute degli Italiani, sia, ma anche a quella degli Austriaci! dice un giornalista del partito della pace. A queste parole un ufficiale italiano si alza e sorride: — Alla salute degli Austriaci! noi desideriamo soprattutto di trovare dei nemici in buona salute! ». Per la strada di nuovo: « Or ora è passato un *gavroche* toscano vendendo dei grilli canterini e sapete che cosa gridava? — Comprate! Comprate il grillo canterino! Ecco il poeta! Io vendo il grillo che canta come Dante! ».

Fin da questo tempo lontano Claretie è il giornalista che fa attenzione a tutto, anche alle minime cose, e rivela la sua mentalità abile ed agile che sa sorprendere un'espressione pittoresca come un profumo, un motto di spirito come un' allusione, mentre sa scorgere nella loro intensa pienezza i grandi avvenimenti che apparterranno domani alla storia, anche se oggi il giornalista se ne impossessa per consegnarli semplicemente alla sua cronaca....

E quale tra le due, la cronaca o la storia, si occuperanno domani di Jules Claretie? Si spegnerà la sua memoria come s' è spenta la sua ferrea fibra allenata al piú duro e implacabile lavoro? Vi sarà qualche critico che in un giorno lontano sceverará dall' enorme e vario edificio librario ch' egli ha innalzato una qualche pietra angolare degna d' esser mostrata all' avvenire; o si farà il silenzio completo sulla tomba di quest' altro artefice della parola e della penna che ebbe anch'egli il torto d'affidare quel che era di migliore in lui alle sue scritture quotidiane come se fosse possibile d' erigere mausolei e templi duraturi con le colonne d' un giornale? Quanta tristezza la morte d' un giornalista, e piú egli ha lavorato e piú egli è stato celebrato, piú grande è questa tristezza. Il giornalista non è l' uomo che lavora per il presente? Non è un accenditore di faville senza neppur la speranza che una di queste faville gli valga per la sua lampada funeraria? Diceva, proprio a proposito del Claretie, Adolfo Brisson, un altro giornalista: « Il *chroniqueur* è un uomo che si vota all' oblio per impedire ai suoi contemporanei d' esser obliati ». Speriamo che di Jules Claretie resti qualche cosa di piú della dimenticanza.

Aldo Sorani.

I " Conte Prouvençau "

Dante dice che il primo uomo il quale si mosse a poetare in volgare, ciò fece per essere inteso dalla donna amata. Qualche cosa di simile accadde a Giuseppe Roumanille; il quale fu uno dei sette apostoli del *fèlibrige*, e, in certo senso, il maestro di Francesco Mistral.

Giuseppe Roumanille non era di grandi natali. « In una masseria che si nasconde in mezzo ai meli, — canta egli in un delizioso sonetto, — un bel mattino, al tempo in cui si batte il frumento, io son nato da un ortolano e da un' ortolana, nei giardini di San Remigio ». Un giorno il giovanetto, che amava la madre tenerissimamente, le lesse una sua poesia francese; ma la povera donna, che capiva solo il suo provenzale, non ne capí nulla e pianse. Da allora, il Roumanille non volle piú scrivere un verso francese, e si diede tutto al provenzale. C' è forse piú gentilezza.

Piú tardi, il Roumanille andò insegnante in un collegio di Avignone. Fra i suoi discepoli era un ragazzo di quattordici anni che si dilettava a comporre versi provenzali. Benché l' uno potesse esser figlio dell' altro, i due divennero amici. Cosí il fanciullo quattordicenne, che si chiamava Francesco Mistral, trovava il suo primo e vero maestro; e qualche anno dopo, con lui e con altri cinque poeti, il 21 maggio 1854, consacrava la rinascita del provenzale e la fondazione del *fèlibrige*.

Ma il Roumanille non fu solamente poeta. Per quanto da *Li Margarideto* alla *Nouvè* e a *Li Patricoularello* si stenda una squisita onda di poesia sentimentale ed umoristica, tuttavia egli è anche piú notevole come prosatore. Il poeta ha chi lo supera; il prosatore non ha nessuno che contenda con lui in lingua provenzale. Anzi, lo stesso Daudet, nei suoi principî, dovette moltissimo a lui. Per esempio, *Le curé de Cucugnan* (nelle *Lettres de mon moulin*) è la traduzione di un racconto del Roumanille. E tutta l' arte del Daudet attinse quella sua gaia freschezza e quella sua tenera malinconia dalle pagine dei fratelli felibri. L' immortale Tartarin ha qualche lontano bisavolo nei personaggi che il Roumanille raccolse a mazzetti attorno alle burlesche vicende dei *Conte Prouvençau*.

Dei quali esce ora una eccellente traduzione italiana per opera di Alessio Di Giovanni, *sòci dòu felibrige* (Palermo, Sandron). Il Di Giovanni, ch' io conoscevo già per la magnifica e tragica robustezza delle sue poesie siciliane, è anch' egli, nella sua isola, un vero e proprio *fèlibre*. Egli ha voluto sollevare il suo dialetto a dignità di lingua; ha voluto dare alla Sicilia, come il Mistral alla Provenza, un nuovo strumento piú agevole e piú ricco per esprimersi e per isvelare a sé e alle altre terre sorelle la sua anima profonda. Il *fèlibrige* siciliano non è nato dietro di lui, com' egli sognava, perché la stupenda ricchezza della lingua italiana può bastare a tutto e, per esempio, *Mastro Don Gesualdo* è sicilianissimo pure essendo foggiato in materia di parole italiane. Nondimeno egli è riuscito — e questo è il piú importante, oramai — ad essere un poeta profondo, vigoroso, originale: di quelli in cui il dialetto supera spesso di varietà e di vigore la lingua letteraria e diviene esso stesso lingua: piú intimamente siciliano del Meli e dei seguaci, i quali avevano creato una specie di siciliano letterario che, per lo piú, era italiano con desinenze isolane. All' incontro, il suo dialetto agrigentino è tolto di su la bocca dei zolfatai e dei villani, studiato nel canto delle villanelle e dei carrettieri, solo per eccezione rinforzato con parole di lingua. Nel *Maju sicilianu*, ne *Lu fattu di Bbissana*, nel *A lu passu di Giurgenti*, nel poema francescano *Lu puvireddu amurusu* egli ha dato alla letteratura siciliana veri capolavori. Celebre nella sua isola, dove tutti conoscono almeno dai ritratti la sua faccia magra ed arsa ove gli occhi profondi brillano come carbonchi e donde una barbetta riccia si parte, egli meriterebbe anche nel continente una piú larga rinomanza. Il suo spirito ardente e innamorato merita di essere conosciuto anche da coloro che non son letterati di professione. C' è in lui una tale ricchezza e freschezza di vera poesia, che incanta.

Ma lasciamo stare il traduttore e torniamo al tradotto. Veramente, io avrei piú volentieri veduto il Di Giovanni tradurre il suo fratello *fèlibre* in una prosa siciliana calda e ricca com' egli solo ci avrebbe potuto donare. Ma d'altra parte la versione italiana può dare il volume in mano a molti che altrimenti non lo leggerebbero mai.

Il volume del Roumanille assomiglia a quello, lodatissimo e toscanamente arguto, dei *Racconti lucchesi* di Idelfonso Nieri. Sono racconti popolari: veritelle, facezie, motti, burle, satire, giochi di parole, leggende, raccolte di sulla bocca del popolo, nelle veglie invernali o in fin di mensa. La storia del porco rapito, per esempio, è anche nel Nieri; ossia, è nei racconti

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

LA CRITICA
Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia
diretta da B. CROCE

La Critica ora entrando nel suo dodicesimo anno di vita può mostrare, nella serie dei suoi volumi, quasi completamente attuato il suo programma, che annunziava nel novembre 1902. Doppio era lo scopo della rivista, la quale per una parte si proponeva, reagendo contro la grossezza del precedente periodo positivistico, un fecondo risveglio dello spirito filosofico italiano, e prometteva insieme di dare un vasto quadro, con severa indagine critica, di tutta la produzione artistica e scientifica in Italia nell' ultimo mezzo secolo.

Ora l' efficacia spiegata da questa rivista nel campo degli studi è universalmente nota, né meno ingente è il lavoro che essa ha eseguito e continua ad eseguire per preparare una storia letteraria e filosofica del piú recente periodo, avendovi già il Croce tratteggiato le piú eminenti e varie figure e i caratteristici momenti della letteratura italiana contemporanea, trattando di ben ottanta scrittori artisti e letterati, e d'altra parte essendo presso il Gentile a compiere il disegno, con potente visione d' insieme e profondo acume critico, di tutto lo svolgimento progressivo, attraverso le varie scuole, della cultura filosofica italiana.

Con compatto disegno e costante unità di svolgimento concepita e scritta *La Critica* vuol essere, ed è, qualcosa di mezzo tra la rivista e il libro: agile e opportuna come una rivista, ma duratura come un libro.

Si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo: per l'Italia L. **8**; per l' estero L. **9**.

Chi voglia farsi un' idea del ricco contenuto della rivista, potrà domandare, e riceverà gratuitamente, l'INDICE SISTEMATICO DEI PRIMI DIECI VOLUMI.

Sono disponibili le annate 1909, 1910, 1911, 1912 *e* 1913, *al prezzo di L.* 8 *ciascuna, e le annate* 1904 *e* 1905, *seconda edizione in volume, L.* 10 *ciascuna.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI con esclusività
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

Si prendono commissioni di Rulli sonori traforati per AUTOPIANI, a scelta sui Cataloghi più recenti delle novità.

popolari di molti paesi, e se ne giovò anche, come sapete, Giovanni Boccaccio. I personaggi sono press' a poco gli stessi: contadini, ortolani, curati di campagna, sagrestani, e, con piú frequenza nel provenzale che nel toscano, borghesi agiati e buontemponi. Anche nel Roumanille avverto quello che altra volta notai nel Nieri: cioè la mancanza dell' amore e di quella droga cosí comune nei racconti popolari, l'oscenità ingenua e grassoccia. Ma, in fondo, lo spirito delle due raccolte è diverso, anche se per tanti lati si assomigliano. Il provenzale è piú, direi, pingue; la sua risata è piú larga e spensierata; i beni materiali della vita gli sono piú cari e i piaceri della mensa vi occupano una parte preponderante. Se qualcuno scrivesse una raccolta di racconti popolari bolognesi o emiliani, potrebbe introdurvi molti personaggi la cui somiglianza con quelli del Roumanille diverrebbe quasi identità, e ai quali sarebbe egualmente dolce e superiore ad ogni altra cosa il pensiero di una spiedata di pernici o di beccaccini e di un fiasco di Albana, se non del buon vino della Crau. Fra molte altre ecco una prova.... gastronomica. Quella mostarda di masseria quasi cantata dal Roumanille, « cosí scura e cosí dolce, che suol farsi nella vendemmia, con spicchi di melecotogne, con pomi e pere e fette di poponi bolliti in una grande caldaia piena di mosto », non è altro che il « sapore » romagnolo che diede alle nostre labbra infantili tanta dolcezza e che anche oggi le massaie preparano e serbano per i dolci del grasso Natale!

E poi, il Nieri è piú fedele e sobrio raccoglitore; il Roumanille spesso è piú artista. Si vede che il racconto popolare si foggia attraverso la sua mente e il suo stile, in modo da diventare un' opera d' arte. I personaggi indeterminati o grotteschi della letteratura popolare restano talora, anche in lui, maschere piú che persone; ma bene spesso danno luogo a caratteri la cui comicità e la cui evidenza sono singolari pur nella caricatura. Cosí tutta questa piccola gente di Avignone, di Tarascona, di Coucuroun, di Courtesoun, di Pamparigusto, di Cucugnan, ci passa davanti, talora con un semplice sberleffo, talora con una mossa che ne rivela lo spirito. Vedete la storia dell' abate Turaccioletto, curato di Coucuroun, « un grazioso villaggetto provenzale, appollaiato su un'altura del Lubéron, come un passero su una zucca » (notate il paragone da grande artista). L'abate è piccolo, grassoccio, rotondo, tutta ciccia; ma la sua lingua è cosí spesso arida, che inumidirla è, ahimè, necessario. Il che lo disturba soprattutto quando deve predicare da quel pulpito di cui egli, se non fossero varî sgabelli, toccherebbe la sponda con le sue due gorge. Cosí, un capace fiasco resta celato ai piedi dell' abate; il quale, a tratti, si lascia cadere lo zucchetto o la pezzuola e, facendo le finte di curvarsi a raccattarli, si china, piccoletto com' è, a bere dal fiasco, e poi ricomincia a predicare. Ma una volta il caso gli gioca un tiro birbone. Mentre i Cocouronesi pendono dal suo labbro e attendono ch' egli, nel bel colmo d'una predica commovente, brandisca sopra di loro il divin Crocefisso, ecco ch' essi vedono agitato sulle loro teste un bel fiasco panciuto. L' infelice, per la vergogna, sviene, cade nel pulpito, e nessuno lo vede piú. Ma quando il sagrestano lo ha fatto rinvenire, la gola dell' abate è piú secca che mai. « E bisognò ribeverci », mi pare di sentir chiosare da qualche lettor tosco.

Di preti, di frati, di sagrestani è, d' altra parte, ricco questo volume. Talvolta essi si burlano fra loro; come quando un romito riesce astutamente ad avere un tacchino di Natale dal curato che lo aveva messo alla porta: o come quando un sagrestano travestito da Sant' Antonio si fa invitare à cena da una vecchia zitella maniaca, e, in fin di tavola, arriva il curato, travestito da San Pietro, a rimproverarlo di essere uscito dal Paradiso senza permesso e a prendere il posto di lui davanti ai vini saporosi. Cosí pure, poiché siamo fra i religiosi, non mancano i racconti ispirati da quella che io chiamerei mitologia cristiana. Non sono i piú belli, perché l' artista poco può aggiunger di suo, e perché l' umorismo a base di San Pietro custode del Paradiso è, ormai, troppo comune. Tuttavia, la burla che Nostro Signore, viaggiando con San Pietro e con Sant'Eligio, fa a un insolente e prosuntuoso maniscalco di Arles, è nuova e graziosa; e la storia del falegname che ha avuto per grazia da Gesú di vincer sempre alle carte, e che cosí riscatta piú volte l' anima sua dalla morte e, infine, la vince giocandola con Lucifero e se ne va in Paradiso, è anch' essa condotta con arte finissima: e, da ultimo, la leggenda di Colombetta è cosí bella, e cosí ricca di poesia, che il Roumanille deve averla egli pensata da delicato poeta, non raccolta semplicemente dai raccontari del volgo.

Vi sono, poi, molte beffe meravigliose, come quella di mastro Alain, il quale riuscí a far credere a un contadino che le scarpe, che questi portava in mano, erano due pernici: o come quella che l' abate Tournatòri giocò alla signora di Valchiusa; o come quella che gli allegri buontemponi di San Remigio fecero al ghiotto barbiere Ugues e ai suoi beccaccini; o come quella, condita con qualche onesta sudiceria, per mezzo della quale lo speziale Intruglione si liberò del suo giovane e sciocco commesso. Né mancano gli scemi e i furbi, i semplicioni e gli astuti di ogni risma, le figurette graziose o grottesche, che passano con un motto o un riso. Ma leggete il libro, se volete saperne di piú. Cosí vedrete, con vostro sollazzo, come Giacomo Pantalin seppe dire al giudice i suoi anni, e quale fu la sorte della capra dell' orologiaio Bernadou.

La traduzione di Giovanni D' Alessio è, come dicevo, eccellente. Il traduttore, a cui è apparsa chiara la somiglianza, almeno esteriore, di questi racconti con quelli del Nieri, ha cercato di dar loro un certo sapore toscano che non mi dispiace. Dobbiamo poi esser grati a questo felibre siciliano che, guidandoci nella masseria del suo antico fratello, ci ha fatto vivere un' ora gioconda nei vigneti e nei pomari della dolce Provenza.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ **« La porta chiusa » di Marco Praga.** — La commedia ci è giunta con qualche ritardo; ma questa volta non preceduta dalla pubblicazione in volume. Quando il volume uscirà, sarà letto col piacere che sempre procura lo stringato e sostanzioso dialogo di Marco Praga, il quale è sí alieno quanto altri mai dalle preziosità letterarie, ma è pure lontanissimo dai luoghi comuni, dalle zeppe generiche, dai discorsi fatti per fare, di cui si nutrono molte commedie italiane per avviare faticosamente un'azione o per commentarla oziosamente piú tardi. Eppure *La porta chiusa* è piuttosto una commedia di parole che di fatti: sta tutta nel dramma del giovane ventenne consapevole della triste singolarità della propria origine: nella disperazione che egli prova avvertendo di trovarsi in una via senza uscita o, se piú vi piace, dinanzi ad una porta chiusa, angosciato com' è dalle piccole malignità del mondo, che ha scoperto il suo facile segreto, e oppresso e quasi soffocato dalla cieca tenerezza della madre che non può consentire un distacco da cui soltanto può venire la salute. Giulio Querceta, che non è figlio del signor Ippolito Querceta, ma di Decio Piccardi, del vecchio e buon amico di casa; obbligato a vivere fra la madre, il padre legale e il padre naturale, è veramente in una situazione tragica, anzi insopportabile per una creatura sensibile e fine come egli è. La sua reazione ci apparisce come il moto dell' animo piú spontaneo e giusto. Tanto piú giusto, perché Giulio non accusa e non condanna nessuno: conserva, per dir cosí, uno stato di purezza assoluta anche in confronto della madre, la cui figura potrebbe essere offuscata da una parola. Questa parola Giulio non la dice. Ma la stessa chiaroveggente sua dolcezza finisce col trionfare. Egli se ne andrà lontano col padre naturale, spezzerà la catena invisibile, dischiuderà la porta che pareva irreparabilmente chiusa sul suo avvenire: egli farà valere cioè il piú sacrosanto dei diritti, quello di vivere. Giulio è sempre nella verità dalle prime alle ultime battute della commedia. Nella scena magistrale che chiude il primo atto e in tutto il secondo egli è perfettamente logico, di una logica superiore, che ignora le crudeltà verbali e le retoriche durezze da palcoscenico. Ma la situazione, al second' atto, è anche fra le piú angosciose e ingrate che sia dato di immaginare. Il colloquio notturno fra il giovanotto, la mamma e colui che fu di questa l' amante, il colloquio che non può non aggirarsi sopra argomenti scabrosi e penosi per l' onore e il pudore della donna riesce a vincere certe rivolte istintive del pubblico soltanto per la delicatezza estrema e quasi direi per l' intima probità di cui è materiato. Ma per ottenere quest' effetto, che un' arte meno squisita avrebbe ricercato invano, mi pare che qualche contorno riesca forzato. E mentre la donna è forse santificata oltre misura, Decio Piccardi smarrisce alquanto i segni tipici della propria personalità fino a diventare una specie di comparsa incomoda. Giulio invece è perfetto qui come sempre. Cosí come con pochi tratti è scolpito in forma indimenticabile quel caro signor Ippolito Querceta. La commedia, che nel terzo atto non progredisce nemmeno psicologicamente, pure anche in questo, oltre che nei due primi, manifesta le belle virtú del forte autore, realistica com' è del piú sobrio e perspicuo realismo.

L' esecuzione della compagnia De Sanctis è lodevole forse piú per le intenzioni che per i resultati ottenuti. C' è in tutti qualche tendenza a caricare le tinte, anche nel capocomico che è pure quasi sempre un modello di misura sulla scena. Questo soverchio di calore e di colore è soprattutto avvertibile nel Pettinelli, giovane attore promettente ma non ancora padrone dei suoi mezzi.

Gaio.

★ **I bozzetti alla Società di Belle Arti.** — Mille cento e trentadue sono i bozzetti esposti nei locali dell'antica *Promotrice* in via della Colonna; v'è di che condurre alla rovina una folla di amatori e di collezionisti. Veramente non tutti sono bozzetti nello stretto senso della parola: alcuni sono quadri veri e propri; piccoli, se vogliamo, ma quadri; e prendono delle arie modeste; e sembrano quasi scusarsi d'esser condotti un po' troppo innanzi, cercando di dissimulare con disinvoltura la loro compiutezza. Altri invece fanno un po' l' impressione di esser nati bozzetti per cultura forzata, cosí, per l'occasione; ed ostentano spavaldamente una trascuratezza, che dovrebbe sembrar non voluta. Ma centinaia e centinaia sono i bozzetti veri e proprii, freschissimi e gustosissimi: rapidi appunti di colore, impressioni fugaci, motivi appena accennati; ma nei quali — diremo cosí — potete legger dentro piú che non sembrino dire. Perciò questa mostra farà passare qualche ora piacevolissima anche a chi non sia un collezionista, ma del collezionista abbia il gusto e l' amore. Far dei nomi sarebbe difficile. I toscani sono quasi al completo da Francesco e Luigi Gioli ad Angelo Torchi, da Angiolo e Lodovico Tommasi a Vittorio Meoni, a Emilio Mazzoni Zarini, a Mario Cini, a Massimiliano Corcos, a Piero d' Achiardi; dall' Hollaender, allo Zardo, al Cambogi, al Passigli, al Bastianini. Poi, fuor di Toscana, i tre Ciardi con un ghiotto insieme di tavolette gustosissime, il Miti-Zanetti, lo Scattola, il Coromaldi, il Reycend ed altri infiniti. La mostra dunque ha già avuto un successo tra gli artisti italiani che hanno inviato cose loro con vivo entusiasmo, e con non meno vive speranze. Auguro quindi che queste fioriscano e facciano frutto.

N. T.

★ **Un figlio di Niccolò Machiavelli.** — Tra i varî figli di Niccolò Machiavelli, uno specialmente è degno di storia: Pietro, che nacque nel 1514 e che partecipò nel 1555 alla guerra di Siena in favore dei Medici e combatté in altre guerre in Italia e all'estero. Dopo aver tenuto per molto tempo le armi. Pietro Machiavelli lasciò l'esercito di terra e andò a prestare servizio sopra le galee medicee. L'Ordine di Santo Stefano non era ancora stato istituito e la marina toscana era rappresentata da un numero limitato di navi di proprietà della Casa regnante. Il Machiavelli, soldato di merito, ebbe subito il comando di una galea e precisamente della *Lupa*. Nel maggio 1559 partí da Livorno e toccata Messina si inoltrò nell'Arcipelago greco. Scoperta il 10 luglio una nave turca, « la salutò con buona artiglieria », ma sopraggiunta la notte la *Lupa* fu costretta ad interrompere la caccia. Proseguendo, il viaggio, il 21 luglio, il Machiavelli poté presso Tunisi di Soria catturare un vascello turco carico di riso. Il giorno di poi un altro vascello carico di sale e di riso veniva preso, e pochi giorni dopo un bastimento carico di cotone. Onusto di prede, il Machiavelli approdò a Cipro dove le guardie dei veneziani, non sappiamo — scrive il *Bollettino Araldico* — per quale motivo sequestrano la sua galea. Lunghe furono le pratiche per la restituzione della *Lupa* che Cosimo aveva subito reclamato dal Doge della Serenissima, ed essa fu solo riconsegnata il 25 ottobre 1560. Questo incidente però non impedí al Machiavelli di proseguire le imprese, perché, dopo il sequestro della sua galea, rimpatriato, riprese il servizio sul mare. Nel 1560 il Granduca lo inviò con tre galee a rinforzare l'armata spagnuola che operava contro il turco e il Machiavelli che, col grado di commissario generale, le conduceva si trovò alla disastrosa giornata delle Gerbe, dove la maggior parte delle navi cristiane furono prese e incendiate dai turchi sopraggiunti in numero soverchiante. Si dice che diciotto galee cristiane delle piú piccole andassero perdute e che il numero dei morti fosse grandissimo. Il Machiavelli medesimo nelle sue lettere scritte da Messina, nel giugno susseguente, riferisce i nomi di considerevoli personaggi morti. Istituito da Cosimo I l'Ordine militare di Santo Stefano, per costituire sopra solide basi una vera e propria forza navale da opporre alla violenza dei turchi, anche il Machiavelli vestí l'abito di cavaliere il 17 maggio 1562. Quattro giorni dopo egli ebbe il comando di altre galee per accompagnare in Spagna il principe di Toscana e compiuta questa missione iniziò una nuova serie di inseguimenti e di catture delle navi turche, compiendo viaggi ed azioni navali con bella energia e con molto valore. L' ultima azione alla quale il Machiavelli prese parte fu quella che egli compí sotto il comando di Jacopo Appiani, signore di Piombino e generale di mare di Cosimo con dieci galee, in aiuto dell'armata spagnuola, per compiere l'impresa di Pigrione, rôcca posta sopra altissimi scogli del mare di Spagna, nido fortissimo di turchi. In questa impresa il Machiavelli chiuse la lunga carriera trovandovi la morte a soli cinquanta anni.

★ **Gli ultimi cardinali della Roma papale.** — A proposito della morte del cardinale Rampolla, è interessante ricordare — come fa oggi in un suo articolo la *Rassegna Contemporanea* — gli ultimi cardinali della Roma pontificia. Tra essi spiccava primo il cardinale Antonelli che rivelava parlando la sua origine ciociara, ma che, abituato a frequentare l' alta società, aveva finito per acquistarne la distinzione e la disinvoltura dei modi. Il suo gabinetto, in Segreteria di Stato, dove si recavano a visitarlo ambasciatori e dame, era tutto tappezzato in azzurro ed elegantemente ammobiliato. Invitava a visitare il suo giardino presso il Quirinale e faceva elegantemente gli onori di casa con le signore, offrendo loro grandi mazzi di rose e conducendole ad esaminare le sue collezioni di pietre rare e di anelli preziosi, spesso fornendo cosí il pretesto alle piú indiscrete congetture. I cardinali, come del resto in genere tutta la buona società, non brillavano per la loro coltura. Muti e Barberini passavano le serate a giuocare a carte coi propri servitori; il Gaude andava spesso in casa di una signora inglese che aveva due figlie leggiadrissime e si divertiva a passare il tempo giocando con loro a mosca cieca; l' Ugolini di Macerata frequentava molto la società ed ogni giorno faceva visita alla bella contessa Natalina de' Medici, moglie del conte Lavinio Spada, che per sposarla aveva gettata la mantelletta da monsignore. L' Ugolini era di una curiosità incorreggibile. Quando furono messi i portavoce nei palazzi principeschi per far comunicare il portiere con l' anticamera, egli volle vedere come era fatto il congegno. Scese al palazzo del duca di Poli e fischiò al portavoce chiedendo se la duchessa riceveva. Il domestico, credendo di comunicare col portiere gli rispose sguaiatamente: « Dirai a quel rompiscatole che la duchessa riceve! ». Si dice che il cardinale non se ne adontasse e che anzi esclamasse: « Come parla chiaro! ». E salito dalla duchessa narrò l' incidente che per un pezzo formò materia di riso nei salotti. Uno dei porporati piú singolari era il famoso poliglotta Mezzofanti. Il Delatre narra che la mattina seguente al giorno in cui aveva visitato il cardinale Mezzofanti, mentre era ancora in letto, gli fu annunziato dal domestico: « La famiglia del cardinale Mezzofanti! ». Sorpreso dal curioso annunzio, domandò piú chiare spiegazioni e seppe che era ad attenderlo.... la famiglia dei servitori del cardinale venuti per chiedergli la mancia, come era consuetudine dopo che un cardinale aveva ricevuto la visita di qualcuno. Un porporato mondano era il Grassellini che frequentava saloni e balli, benché, di carattere riservatissimo, si tenesse quasi sempre mutolo. Anche il Silvestri frequentava l' alta società e faceva spesso ridere per il suo intercalare: « Bene bene! » che applicava indifferentemente alle cose piú opposte. I cardinali davano essi stessi dei sontuosi ricevimenti che erano di solito rallegrati da due orchestre che suonavano a vicenda sotto le finestre del palazzo illuminato a giorno.

★ **La produzione artistica e il caso.** — Tra i fenomeni che presenta la genesi dell' opera d'arte, quello che maggiormente colpisce è il contrasto tra l'esecuzione dell'opera e l'ispirazione prima che ne ebbe l'autore. Mentre quella è generalmente frutto di assiduo lavoro, di lenta e faticosa elaborazione, questa è spesso suscitata da un' impressione fuggevole, da una circostanza fortuita e per sé insignificante. Paolo Bellezza nella *Rassegna Nazionale* studia, confortandosi di molti aneddoti, la parte che il caso ha avuto e può avere nella produzione artistica. È famoso — egli racconta — l' aneddoto del gatto dello Scarlatti. Il maestro aveva lasciato aperto il suo pianoforte e il gatto si divertiva a passeggiarvi sopra cavandone cosí un rumore indiavolato. Questo suggerí allo Scarlatti lo spunto di quella composizione che chiamò poi la *Fuga del gatto*. La storia della musica offre una quantità di questi aneddoti. Il Mussorgski cosí narra l'origine del celebre *Intermezzo* che egli dedicò al Borodine. « Una bella giornata di neve mi trovavo in campagna, quando vidi passare sdrucciolando e di tratto in tratto incespicando un gruppo di contadini. Poco dopo ecco apparire una compagnia di giovini donne che cantavano e ridevano allegramente. Questo quadro si scolpí nella mia mente sotto forma musicale e affatto incosciamente ebbi l'idea della prima melodia *alla Bach* ». È famosa la sentenza di Rossini: « Datemi una battuta e vi faccio una sinfonia ». Ma talvolta gli bastò anche meno di una battuta. A proposito della *Preghiera di Mosè* e del *Coro* susseguente egli racconta: « Mentre stavo scrivendolo, mi avvenne di intingere la penna in una bottiglia di medicina invece che nel calamaio: feci un pasticcio che asciugai con la sabbia ed esso prese la forma d' un bel quadro, ciò che mi suggerí di cambiare il *si minore* in *si maggiore*. È a quel pasticcio che si deve l' effetto di questo pezzo ». Il Rousseau narra nelle sue *Confessioni* come fu indotto a scrivere la sua opera fortunatissima. Fu proprio per caso, trovando sul tavolo dell'amico Diderot una rivista in cui vi era il tema posto a concorso dall' Accademia di Digione: « Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere o a depurare i costumi? » Ad un tratto egli si decide a trattare l'argomento e la sua dissertazione riportò il premio. Giorgio Eliot derivò l'idea del suo romanzo *Adam Bede* da una storiella raccontatagli da una sua zia, la quale in gioventú s' era trovata in prigione con una povera fanciulla che il giorno dopo fu tratta al patibolo dove ella stessa l' accompagnò. Un capolavoro della poesia anglosassone deve là sua origine ad un atto di compiacente galanteria La signora Shew amica di Edgardo Poe narra che un giorno questi entrò da lei e le disse: — Maria Luisa, devo comporre una poesia; ma non so che cosa trattare, non mi sento ispirato. — Intanto eccovi la carta! — Vi dico che non mi sento, e poi oggi mi dànno noia anche le campane!... — Si udiva infatti lo scampanío delle chiese vicine. — Ebbene scrivete *Le campane*, versi di Edgardo Poe! e l'amica, quasi scherzando, mise in carta il primo verso e il poeta dopo essersi fatto un po' pregare completò la strofe. Questa poesia che costituisce un vero capolavoro poetico fu scritta proprio in tal modo.

★ **Come componeva Stendhal.** — Stendhal non si sentí romanziere che molto tardi. Dapprima si credette poeta, ma si limitò per fortuna all' illusione; fu poi autore drammatico e se la disciplina che egli si era imposta per cercare di eguagliare Molière non poté nemmeno ispirargli una commedia in un atto, essa gli procurò almeno quella abitudine alla osservazione psicologica e a quella scienza del cuore umano che fanno i suoi romanzi cosí possenti e cosí originali. Fu nel 1827, a quarantaquattro anni, che Stendhal pubblicò il suo primo romanzo, *Armance*. Egli ha trovato la sua strada e replica; è il *Rosso e Nero* comparso nel 1830. Dopo questo capolavoro, piú nulla fino al 1839, anno in cui si pubblica la *Certosa di Parma*. Non che egli sia rimasto inattivo durante questi nove anni: egli sta imparando il suo mestiere di console, viaggia, e finalmente lavora a dei romanzi che non termina mai. Il piú celebre è *Luciano Leuwen* di cui abbiamo una edizione inesatta o meglio una adattazione. Ma due anni prima di cominciare *Luciano Leuwen*, nel 1832, Stendhal pensava ad un altro romanzo che egli ha per sfortuna lasciato allo stato di abbozzo. Lo Stryenski, che sfiorò molti manoscritti stendhaliani, pubblicò dei frammenti del piano e alcune linee del principio e poi si fermò qui, credendo forse che tutto fosse della stessa monotonia e d'un interesse troppo scarso per vedere la luce. Oggi un collaboratore del *Mercure de France*, il Debraye, studia invece questo romanzo per riuscire un po' a comprendere il metodo di composizione di Stendhal, e i resultati a cui giunge sono questi: Stendhal non disdegnava l'effetto. Il suo stile che era assai trascurato ne è tuttavia un curioso esempio. Ma in lui si vede nettamente la lotta di un cuore e di un cervello. La sua viva sensibilità, il suo temperamento appassionato lo spingevano per natura all'eloquenza; egli si sarebbe volentieri diffuso in lunghi discorsi e in belle frasi. Ma la sua intelligenza vegliava e giudicava e respingeva i torrenti dell'eloquenza magniloquente e si costringeva a mostrare una freddezza che egli non aveva. Ma il difetto del metodo di composizione di Stendhal è piú profondo e piú nascosto, per quanto risieda sempre nel suo stesso temperamento. Stendhal è originale, potente e singolarmente energico; ma manca di immaginazione. I personaggi che egli anima sono nel suo cervello, non sono nel suo cuore e manca loro sempre qualche cosa: il soffio creatore d' un poeta. Cosicché in tutti i suoi romanzi il principale personaggio è l'autore stesso. Stendhal in questo ultimo romanzo lo dice espressamente. Il processo sarebbe buono, anzi eccellente, se si volesse guardare soltanto alla verità. Ma lo è, invece, molto meno considerando l'interesse che il romanzo deve produrre. Stendhal se ne accorge benissimo da sé, ed è perciò che egli abbandona il suo lavoro per mancanza d' entusiasmo. Il suo procedimento è questo: egli decide di scrivere un lavoro, abbozza a poco a poco il romanzo nel suo spirito e si mette all' opera. Dopo qualche giorno si pone in viaggio, porta con sé il manoscritto, ma si guarda bene dall' aprirlo. Al ritorno, ogni fascino è rotto, Stendhal fa qualche nota o qualche correzione; poi, per mancanza sempre di entusiasmo e di memoria, abbandona al suo destino l'opera iniziata. Questo è il segreto di molte opere che Stendhal ha incominciate e di cui non possiamo pubblicare che dei frammenti.

★ **La vita privata di Bernardin de Saint-Pierre.** — Bernardin de Saint-Pierre aveva scritto i suoi *Studi* e *Paolo e Virginia* in una tristezza morale e fisica e in un accesso di misantropia complicato da disturbi nervosi. Quando la gloria e l' agiatezza gli furono venute egli si applicò specialmente a consolidare la sua fortuna. Continuò a scrivere, ma pubblicò pochissimo. Fece anche delle commedie, e poiché non era autore drammatico e le esigenze della scena non lo disturbavano ed aveva qual-

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
MILANO

Sono aperti gli abbonamenti alla Rivista
ARTE CRISTIANA
per il 1914
Abbonamento annuo Lire 10
Indirizzare Cartolina vaglia: Via Mantegna, N. 6 - MILANO

« Raccogliere tutte le forze vive per un movimento di difesa e di sviluppo dell'Arte cristiana ». Ecco il programma al quale si è inspirata la Rivista *ARTE CRISTIANA* fino dal suo primo numero! A questi sublimi ideali terrà fede anche per l'avvenire continuando con rinnovata lena ad elevare il livello intellettuale e religioso del nostro popolo, respingere le continue accuse d'incuria artistica che si muovono al clero, e riprendere il nobile mecenatismo della Chiesa.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore, Corso Vitt. Eman., 26, Milano
LA NOSTRA RIVISTA
diretta da
SOFIA BISI-ALBINI

Sorta dalla fusione di due periodici ***Vita femminile italiana*** e ***Rivista per le Signorine***, esce in fascicoli mensili di 96 pagine con molte illustrazioni È tutta dedicata alla donna italiana, al suo progresso intellettuale, a tutto quello che essa pensa, fa e vuole, nella casa e fuori non rinunciando a ciò che è delicatamente femminile, raccogliendo insomma intorno a sè tutta l'italianità gentile, come graziosamente *augurò S. M. la Regina Margherita*, mostrando il suo vivo interessamento alla nuova rivista.
Abbonamento: per l'Italia e Colonie L. 10,00
» » l'Estero . . . » 12,50
Un numero separato L. 1,00
Interessantissimo il numero di Capodanno.

LA FREDDURA
Rivista mensile umoristica illustrata di 52 pagine

Originalissima perché oltre a contenere freddure, motti di spirito, aneddoti, novelle di umoristi classici come Marco Twain, Daudet, Dickens, ha disegni dei più noti caricaturisti esteri insieme con una esposizione di parecchi disegni per ogni numero di un solo caricaturista italiano (nel numero di Capodanno è Luciano Ramo): come appendice poi vi sono 16 pagine di carta sugante, con calendario, promemoria, doppio decimetro, ecc. ecc.
Il Numero di Capodanno si vende eccezionalmente a Cent. 10
Abbonamento: per l'Italia e Colonie L. 2,00
» » l'Estero . . . » 4,00
Un numero separato Centesimi 20 (Estero il doppio)
Richiedere saggi con cartolina doppia all'Editore **Dott. RICCARDO QUINTIERI, Corso Vittorio Emanuele, 26, Milano.**

che amore per le novità ed aveva imparato ad amare Shakespeare, si può cogliere nei suoi tentativi dei presentimenti di romanticismo. Tuttavia la sua attività si spiegò fuori del campo letterario e il suo carattere non cambiò punto: egli restò ombroso, testardo, avaro, affamato di prebende. Questo nomade era diventato sedentario; questo legislatore che aveva percorso il globo con progetti di repubblica appena la Rivoluzione ebbe dato a tutti i sogni di riforme sociali l'occasione di prodursi, divenne il piú prudente degli uomini e si affondò negli onori e nelle sinecure. Nominato successivamente intendente del Giardino reale delle Piante, poi membro dell'Istituto, poi professore di morale repubblicana alla Scuola Normale, visse pacificamente, assentandosi quando si avvicinava qualche grande crisi. Egli aveva rifiutato tutte le funzioni elettive; ma sollecitava con accanimento indennità e pensioni e spendeva in suppliche un tesoro di sensibilità. Si rivolgeva con le lacrime nella voce e la mano sul cuore ai ministri del potere esecutivo, agli esecutori della munificenza nazionale. I soldati francesi marciavano scalzi, ma importava alla gloria della Francia che il rappresentante della natura fosse alloggiato bene, nutrito meglio, e potesse continuare ad assaporare in un bicchiere pieno di buon vino le intenzioni generose della provvidenza che aveva fatto crescer le viti. « Le spese della guerra — scriveva egli — si oppongono senza dubbio a quelle della pace. Ma conviene alla grandezza della Convenzione nazionale di occuparsi delle arti benefiche della pace in mezzo alle arti distruttive della guerra. La nazione considererà i suoi rappresentanti come divinità che con una mano lanciano il fulmine e con l'altra le fertili rugiade ». Per conto suo, egli cercò sempre di porsi sotto queste fertili rugiade. Intanto attese di avere oltrepassato i cinquantasei anni per ammogliarsi, mentre aveva ricevuto durante tutta la sua vita piú domande di matrimonio che un reggimento di ufficiali di dragoni. Fu nel 1793, sotto il Terrore, che egli amoreggiò con una fanciulla di ventun anno, la figlia del suo editore Didot. Le lettere che le scrisse prima del matrimonio contengono appena due o tre varie allusioni agli spaventi di cui la Francia era piena, ma molte allusioni al possessore di rendita che vede diminuire i suoi proventi. La fanciulla, graziosa ragazza dalla tinta rosea e delicata e dagli occhi azzurri, aveva creduto di sposare la poesia in persona; invece aveva sposato la prosa e anzi una prosa da cancelliere perché alla morte del suo suocero Bernardin intentò un processo contro i cognati, un processo in cui la sua avarizia ebbe modo di campeggiare apertamente. La moglie morí lasciandogli un figlio che si chiamò, bene inteso, Paolo e una figlia che si chiamò naturalmente Virginia. L'anno dopo, a sessantatré anni, egli si riammogliò con una fanciulla che ne aveva diciotto che addolcí il suo umore selvaggio Cosí la *Revue Hebdomadaire.*

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Mazzini, di cui tutta la dottrina, come quella dell'Alighieri, s'incardina sull'amore, e che dell'amor patrio e dell'universale fu apostolo con gli scritti e con le opere, non ebbe come molti altri poeti e pensatori a nodo centrale della sua vita un amor di donna. Avvolto nel turbine della politica e delle cospirazioni, errante per paesi stranieri, col pensiero sempre fisso alla resurrezione della patria, fu « il fuoruscito senza Beatrice », e sebbene molte donne abbian subíto il fascino spirituale di lui, da Jane Carlyle a Sarina Nathan, ed una abbia egli amato di amor vero e profondo, Giuditta Sidoli, non poté all'amor femminile consacrare neppur quel tanto che consacra ogni uomo per mezzo del matrimonio e della famiglia. Però, se egli non ebbe in cima ai suoi pensieri — ché altri e piú severi e piú nobili lo tennero fin che visse — l'amore della donna, pure idealista e « gentil core » tra quanti abbia avuto l'Italia sacerdoti dello spirito, non obliò la donna nei suoi scritti: e qua e là, or tra le ferree argomentazioni politiche, or tra i profondi studii letterarii, or tra le severe pagine della morale, toccò della donna e della sua missione nel mondo, per modo che, riaccostando tutti i passi che ad essa si riferiscono, ne risulta una breve, ma chiara e compiuta dottrina.

Questo ha fatto la Libreria Editrice Moderna di Genova in un volumetto della collezioncina « I libri dell'amore », diretta da Alessandro Varaldo, e n'è uscito un opuscolo interessantissimo e organico. La figura mazziniana della donna è naturalmente del tutto idealistica e spirituale, e piú che in sé, è illuminata nei suoi rapporti con l'umanità e con la patria e nella sua sublime missione di angelo confortatore ed incitatore del bene.

Come è noto Giuseppe Mazzini fu uno dei primi a predicare la eguaglianza di diritti della donna e dell'uomo: secondo lui l'emancipazione della donna « sancirebbe una grande verità religiosa, base a tutte le altre del genere umano; e associerebbe nella ricerca del vero e del progresso umano comune, una somma di facoltà e di forze, isterilite da quella inferiorità che dimezza l'anima ». Egli fu naturalmente un sostenitore anche del diritto della donna al voto; ma se oggi le suffragiste, anzi che incendiar ville e deturpare se stesse con spasmodiche eccentricità, parlassero le parole di lui, potrebbero forse sperare piú facile l'appagamento dei lor desiderii.

Invece par proprio che, almeno fuori d'Italia, s'impanchino a voler dimostrare che il generoso sogno di Giuseppe Mazzini non era altro che un sogno....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente responsabile*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann menoto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte) NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 · *Franco ai porto nel Regno.*

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
Il Palazzo del Podestà a Bologna	» 36	»
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri" a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

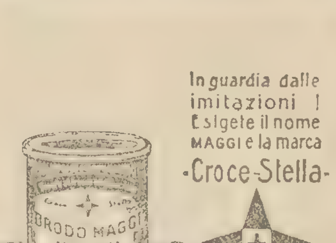

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido e sicurissimo scacciare per sempre i vostri MALI, DISTURBI DI CUORE recenti o cronici? Il CORDICURA vi guarirà.
OPUSCOLO GRATIS
presso INSELVINI & C., Via S. Barnaba, 12 - MILANO.
Nominare il giornale.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 2 — 11 Gennaio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il sepolcro del cardinale Forteguerri a Pistoia, Alessandro Chiappelli — **Poesia veneziana,** Giuseppe Ortolani — **L'arte spagnola.** Conclusioni e problemi. Nello Tarchiani — **« Parsifal » e San...,** L'Italico — **Quel che è toccato a Francesca,** Giulio Caprin — **Una traduzione di Robert Burns,** Emilio Cecchi — **La fantasia estetica,** Giovanni Calò — **Raspollature critiche,** G. R. — **Marginalia:** *Tra papiri noti ed ignoti — Lettere d'amore a Carlyle — Bernard Shaw e la pace — Una vita di Cézanne — La rinascita della incisione in legno — Le vere origini del tango — L'ultimo dei Lusignano — La moglie di Talleyrand — Le trasformazioni di un giornale — La Montessori in America* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Il sepolcro del cardinale Forteguerri a Pistoia

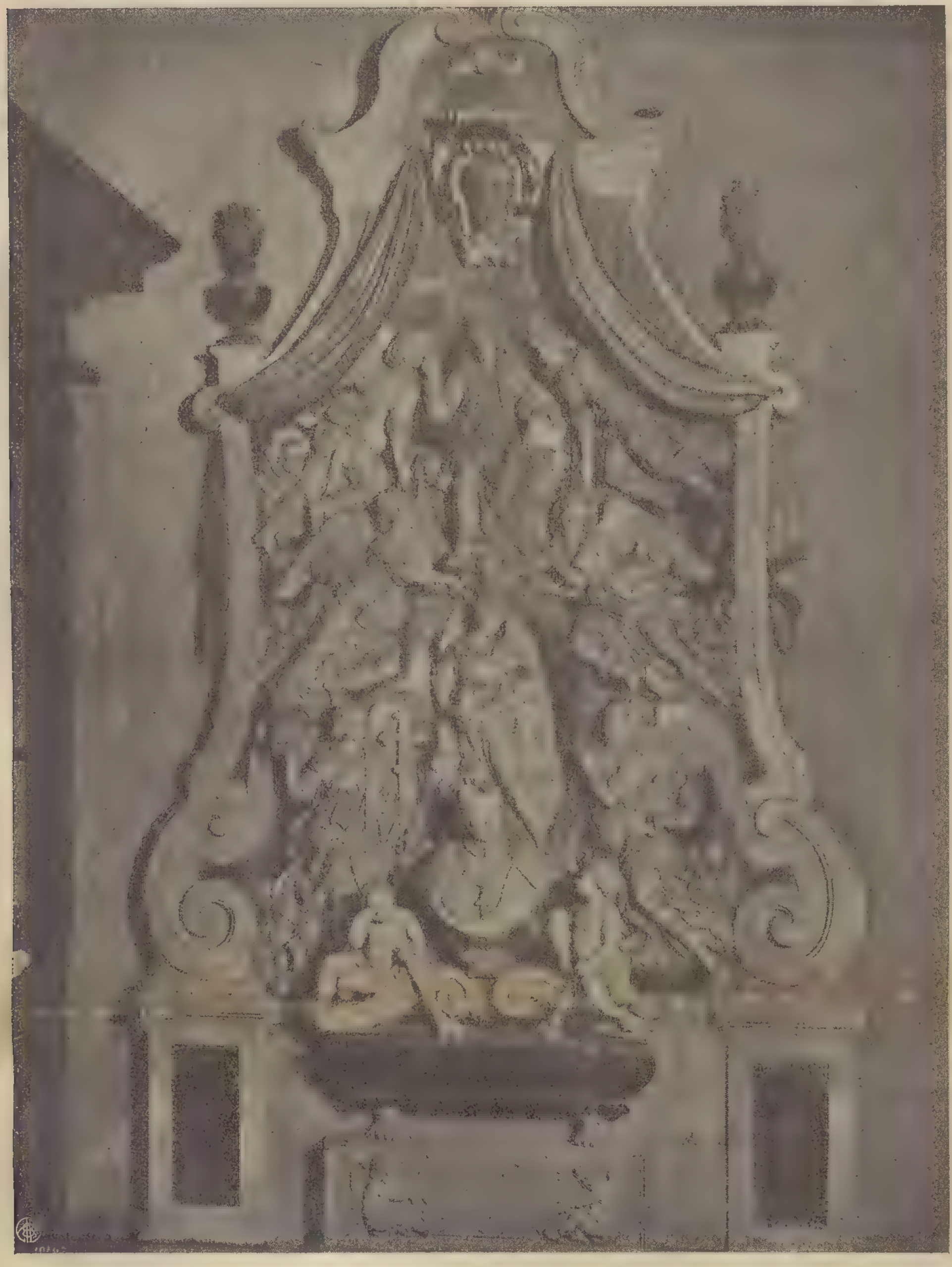

Monumento al Cardinale Forteguerri nella Cattedrale di Pistoia. (Fot. Alinari)

Dai documenti che qui sotto si riferiscono, tratti, per graziosa ed amichevole concessione, dall'Archivio privato della nobile famiglia Forteguerri di Pistoia (1), si raccoglie qualche nuova e preziosa notizia intorno alla storia, assai complicata d'altronde, del monumento onorario eretto al cardinale Forteguerri dagli Operai di Sant' Jacopo nella cattedrale pistoiese dopo il 1473, anno della morte del porporato in Roma, che ivi ebbe onorata sepoltura, degnamente adorna dalla mano di Mino da Fiesole, in Santa Cecilia. Le vicende del cenotafio pistoiese, dall'allogagione fattane dapprima ad Andrea del Verrocchio e dalla commissione del modello poi data dagli Operai a Piero del Pollaiuolo fino agli ultimi malaugurati trasferimenti e rimaneggiamenti del 1753, furon piú volte narrate dagli storici dell'arte (dal Gaye e dal Milanesi fino al Cavalcaselle ed al Venturi), dai monografi recenti del Verrocchio (Mackowsky, Cruttwell, Reymond) e dagli illustratori locali (Chiti, Giglioli, Beani) perché sia necessario ripeterle. Certo è che codeste vicende corrono quasi parallele a quelle della magnifica tavola della stessa cattedrale pistoiese, e propriamente dell'antico oratorio della Madonna di Piazza, un tempo separato dalla chiesa, commessa pure al Verrocchio intorno a quelli stessi anni dagli esecutori testamentari del vescovo di Pistoia Donato dei Medici, morto nel 1474; la cui meravigliosa effigie marmorea, opera o d'Antonio Rossellino o forse del Verrocchio medesimo (1), si ammira nella parete di contro alla tavola che stava già sull'altare. Sembra che il Verrocchio negligesse o procrastinasse l'esecuzione della tavola dell'Oratorio, e segnatamente quella della sepoltura Forteguerri, o perché, come suppone il Mackowsky, in quelli anni, prima che, nel 1479, gli venisse affidata la statua del Colleoni a Venezia, fosse tutto inteso a lavori d'importanza a Firenze (come il dossale di San Giovanni, il David di bronzo ora al Museo Nazionale, e il San Tommaso di Orsanmichele) ovvero, come pensa piú giustamente la Cruttwell, perché il Verrocchio fosse disgustato per la poca fiducia dimostratagli dagli Operai di Sant'Jacopo e per la preferenza data da costoro al Pollaiuolo; la quale preferenza non sarebbe stata vinta senza l'intervento del Magnifico Lorenzo, noto e potente patrocinatore del Verrocchio. Questo risentimento traspare da ciò che nel 1485 sembra il Verrocchio aver detto, o fatto sapere, agli Operai, mandati a vedere a che punto fosse il lavoro della tavola, « è più di sei anni l'harebbe finita se da detti executori havesse avuto interamente il debito suo », e da ciò che due anni prima aveva domandato per finire la sepoltura Forteguerri (2). Ad ogni modo, come altrove dissi, l'opera del Verrocchio in questo monumento pare posta fuori di questione, e la testimonianza vasariana in questo caso incontestabile: se dobbiamo — come non v'ha ragione di non fare — prestar fede alle espresse parole della Provvisione del 1483, ove è detto che il Verrocchio « haveva in buona parte tracto a fine la sepultura », e si aggiunge *« eam quasi conduxerit »*; espressioni che si ripetono, due anni dopo, anche quanto alla pittura della tavola. La questione sorge, come per la tavola cosí per le sculture del monumento, se e fino a qual punto sia intervenuta l'opera diretta del maestro, o se il lavoro sia stato abbandonato agli assistenti e agli allievi di bottega. Certo è che l'esame stilistico del monumento ci fa credere alla collaborazione dell'uno e degli altri; e non piccola, anzi, l'opera di costoro. Se la figura della Speranza è quella che ci fa immediatamente pensare al Verrocchio

> E la Speranza ha la maravigliosa
> bocca che il Vinci incurverà com'arco
> (D'Annunzio).

e specialmente alla Speranza del monumento di Francesca Tornabuoni ora nella collezione Andrè a Parigi, la stessa figura coll'identico atteggiamento e panneggiamento si rivede nel monumento Tartagni a Bologna, opera di Francesco di Simone Ferrucci, uno dei piú antichi discepoli del Verrocchio (n. 1440); e già l'analogia fra gli angeli superiori del cenotafio forteguerriano e quelli del tabernacolo di Monteluce (Perugia), opera dello stesso Ferrucci, era stata notata dal Burckhardt e da altri. D'altra parte non è dubbio che il Verrocchio avesse dato il modello e dell'insieme, e forse di molte delle figure che componevano il monumento. E se io non partecipo agli entusiasmi del Mackowsky e del Burckhardt per il supposto bozzetto che vedesi nel *Victoria and Albert Museum* (n. 7599), e mi accosto invece al parere della Cruttwell e del Reymond che lo credono una povera imitazione assai recente, è incontestabile ormai, dopo le osservazioni del Bode, che appartengano al Verrocchio e al modello del monumento pistoiese i due mirabili angeli in terracotta della collezione Thiers nel Museo del Louvre.

Ma quello che pare potersi escludere è che in questo primo periodo dell'opera si possa parlare della collaborazione, e tanto meno della direzione, di Lorenzo di Credi, come fanno la Cruttwell (*Verrocchio* by Maud Cruttwell, p. 136) ed altri. Il Mackowsky, anzi, giunge ad asseverare, non si sa su quali fondamenti, che Lorenzo di Credi e la sua scuola fossero documentariamente noti in Pistoia fra il 1477-78. Ma il documento circa le scolture del cenotafio, del 1483, come l'altro circa la tavola dipinta, del 1485, non parlano se non d'Andrea del Verrocchio; e per la pittura si aggiunge anche: « si dice esser facta o mancarvi pocho et *è più di sei anni l'harebbe finita* se ecc. » il che ci conduce all'anno 1479 o 78, quando cioè (si ricordi bene) Lorenzo di Credi, come altrove notai, nato nel 1459, non aveva ancora vent'anni, e non avrebbe potuto dare un contributo grande in opere cosí insigni che si conducevano in quella bottega del Verrocchio, nella quale usavano artefici come il Perugino e Leonardo, forse anch'essi aiutatori nell'opera della meravigliosa tavola pistoiese.

Ed ecco che il documento che io ora produco viene a stabilire quando intervenga, nell'opera del monumento pistoiese, e probabilmente ancora in quella della tavola, Lorenzo di Credi. Nell'ottobre del 1488, morto il Verrocchio, il Consiglio del popolo di Pistoia delibera di nominare M. Michele di Domenico Forteguerri, Abbate della Badia a Pacciana, insieme con altri cittadini, deputato sopra l'opera della sepoltura del cardinale di Teano « *già da tempo fa cominciata per Andrea del Verrocchio da Firenze* ». Di continuazione e di continuatori del lavoro, incoato probabilmente nel 1477, nessuna parola. Dal Monte della pietà di Pistoia, al principio dell'anno successivo 1489, i detti cittadini tolgono il residuo dei 100 fiorini che vi eran deposti per l'opera della stessa sepoltura; e nel marzo seguente ne danno una gran parte in pagamento a *Lorenzo d'Andrea dipintore, discepulo che fu di Andrea del Verrocchio, maestro della sepultura:* ed altro pagamento (sovvenuti in ciò, come pare, quei cittadini, anche dall'Opera di Sant'Jacopo), si fa allo stesso Lorenzo nel luglio dello stesso anno; finché a metà di ottobre appare il nome, finora, credo, ignoto, d'uno scalpellino, Matteo di Jacopo da Settignano, « *per commissione di detto Lorenzo* ».

Per quanto il Verrocchio, nel noto suo testamento, raccomandasse alla Signoria di Venezia Lorenzo di Credi come degnissimo di gettare in bronzo il cavallo e la figura del Colleoni, e per quanto sia credibile che nella bottega del maestro costui avesse acquistato pratica di modellare e di scolpire, è notevole che in tutti i documenti egli è presentato sempre come pittore, e non altro. Nella portata al Catasto della madre di Lorenzo, del 1480, è detto che: « Lorenzo ha 21 anno e sta a dipingere.... con Andrea del Verrocchio ». Anche nell'istrumento del 1488 fatto a Firenze dove narra di aver preso a condurre l'opera del Colleoni, dichiara che alloga a fare e condurre a fine la detta figura a Giovanni d'Andrea di Domenico scultore fiorentino. Qui ora non solo troviamo confermata esclusivamente la sua qualità di pittore, e soltanto il Verrocchio è chiamato « maestro della sepoltura » quando già il proseguimento del lavoro, da circa dieci anni, come pare, interrotto, era affidato alla sua sovraintendenza, ma lo sorprendiamo in atto di dare ad eseguire il lavoro ad uno scultore, Matteo di Jacopo da Settignano. Tutti i tentativi fatti fino al Reymond di trovare nel monumento pistoiese i segni dell'opera personale di Lorenzo di Credi credo, adunque, non solo vani, ma ispirati ad un erroneo presupposto.

Il monumento, come è noto, appare oggi assai confuso e disordinato, per la sovrapposizione dell'opera di cosí diversi tempi e maestri, e per la sua trasformazione apparente in sarcofago mentre era destinato originalmente ad essere un altare, e come altare serví per lungo corso di secoli. Non sarebbe, credo, tuttavia, almeno in parte, difficile ritrovarne l'antico organismo, liberato che fosse dalle brutte volute settecentesche, dall'urna cineraria e dai putti lacrimosi, di guisa che riapparisse in tutta la sua grandiosa eleganza la originale decorazione della cortina che si apre a mostrare la gloria delle celesti figure, secondo il motivo di cui il prototipo era nel sepolcro di papa Giovanni Coscia di Donatello nel Battistero fiorentino, ed un esempio recente nella stessa Pistoia aveva dato Bernardo Rossellino in quello del legista Lazzari in San Domenico. Giova ad ogni modo formare questo augurio di restituzione alla sua originale bellezza di un'opera che nella feconda bottega del suo maestro, videro sorgere gli occhi giovinetti di Leonardo, in questi giorni in cui la misteriosa ombra di Lisa del Giocondo è riapparsa nella sua terra, messaggio nuovo ed inatteso auspicio d'amore fra le due nazioni sorelle.

Alessandro Chiappelli.

---

(1) Archivio Forteguerri di Pistoia — Cod. Cart. del Sec. XV, leg. in pergamena, segn. 1 (antica segn. A, III, 12).

Libro di Ricordi — dal 1477 al 1499 di M. Michele di Domenico Forteguerri Abbate della Badia a Pacciana e altri fratelli a carte 38, recto MCCCCLXXXVIII:

« Ricordo come adi.... di Ottobre per lo Consiglio del popolo di Pistoia in luogo di M. di Mariano panichi et di domenico forteguerri mio padre (*) fumo sborsati Anto. di Marcho di Jacopo, Domenico di Jacopo Mathi et Io, exequtori et operaij a far fornire la sepultura del Cardinale di thiano, già più tempo fa cominciata per Andrea del Verrocchio da Firenze.

« dal monte della pietà di pistoia a di 14 di gennaio 1489 contanti. Fl. 37 ½ d'oro in oro per resto di ff. 100 che erano in sul detto monte di detta sepultura, paghorno li Uffitiali di detto monte in contanti a noi Ant.o et Domenico Mathi et a me operaij predetti, Et Io ricevei detto di Rogato ser Giovanni pagnozzi not. pist. fior. 37 ½.

« It. a di 25 di ottobre 1489 dalli operaij di Santo Jacopo contanti lire XXX et X.

A di 5 di martio a Lorenzo dandrea dipintore discepulo che fu di Andrea del Verrocchio maestro della sepultura del Card. di thiano contanti fl. XXX d'oro in oro p.o Domenico mathi nostro compagno. fl. 30.

A di 14 di luglio a lorenzo d.o contanti fl. X d'oro in oro parte piero di michele cerboni fior. 10.

« It. a di 15 di Ottobre A Lorenzo d.o contanti fior. 5 d'oro in oro. Et per lui a matteo di Jacopo da Settignano scalpellino per commissione di detto lorenzo fior. 5.

(*) Il padre era morto il XII d'ottobre di quell'anno, come da carte 25.

(1) Lo fanno supporre le meravigliose mani che non hanno riscontro, per la loro straordinaria finezza, se non in quelle, celebrate anche dal D'Annunzio, del busto marmoreo femminile ora al Museo Nazionale, opera del Verrocchio: l'appartenenza di questo vescovo alla famiglia dei Medici, protettrice del Verrocchio; e l'essere stata data a questi la commissione della tavola dagli stessi esecutori testamentari i quali avranno pure provveduto all'opera di questo busto onorario, che porta, direi cosí ostentatamente, l'arme medicea, ed ha, come il busto verrocchiesco del Bargello, la mensola sostenuta da una cornucopia di fiori e di frutta.

(2) v. Chiti in Bullett. Stor. pist. 1899 p. 45.

POESIA VENEZIANA

Udire nel Cinquecento poesia d'amore e non dover sbadigliare al nome di *petrarchismo*, trovarci in pieno Seicento e dimenticare le stravaganze del Marino, vivere gaiamente nel Settecento e non sapere di Arcadia: sono questi i miracoli che ci prepara la musa dialettale veneziana. Musa umile, musa veramente popolare, non perché nata dalle classi minori della società, bensí in mezzo ai patrizi, ai *cittadini* o *segretari*, ai *popolari* colti, ma per il suo carattere giocoso-satirico, oppure moraleggiante, e per il colorito realistico, onde fu spesso cara anche al volgo.

L'uso del dialetto sembra ridonare all'artista lo schietto sentimento del reale: la poesia dialettale serve a richiamare la letteratura alla realtà. Non si spiegherebbe nel secolo decimottavo il fenomeno artistico del dialogo di Carlo Goldoni senza la ricca fioritura del vernacolo a Venezia: non a caso il Manzoni cominciò a scrivere i *Promessi Sposi* l'anno in cui cessava di cantare Carlo Porta. Realtà e sincerità: l'una si ricerca tante volte invano nei secoli scorsi nella società italiana, l'altra si desidera tante volte invano nell'arte. Per questo non esitiamo di chiamare la *Strazzosa* di Maffio Venier la piú bella lirica d'amore del secolo decimosesto.

Piú si rilegge, e piú si ammira, come le cose eccellenti. Eccola qui stampata in nuova lezione per cura di Antonio Pilot in una *Antologia della lirica veneziana dal* 500 *ai nostri giorni* (Venezia, G. Fuga), che viene a prendere il posto di quella ormai esaurita di R. Barbiera.

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t'una cà a pe pian
(È no vedo però che ti t' agrizzi[1])
Dove la lume e 'l pan
Sta tuti in t' un,[2] la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine
E mezzo el cavezzal sot' el camin;
Dove, tacà a un anzin,[3]
Gh' è, in modo de trofeo,
La farsora,[4] la scufia e la graela,[5]
Do candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d' alega[6] e de stopa,
Tanto avalío[7] che i pulisi s' intopa.

In questo quadro che ha la vivacità d'una pittura fiamminga, il poeta veneziano fa scendere il suo amore dalle regioni aeree del *bembismo*, e si sente felice.

El concolo[8] del pan stropa[9] un balcon
Che no à scuri nè veri,[10]
Magna in tel pugno ognun co'[11] fa 'l falcon,
Senza tola[12] o tageri;
Sta la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto,
Ognun beve in t' un goto,[13]
Tuti magna co un bezzo de salata.
Vita vera e beata!

Qui l'amore è pieno, senza ipocrisie e senza gelosie, appena disturbato dalla piova e dal vento che penetrano per le fessure.

In casa chi xe in camara xe in sala,
Chi è in sala è in magazen;
Gh' è nome[14] un leto in t' una soto-scala,
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note[15] de dolcezza piene,
Se ben la piova e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l' amor su per le vene.

E il poeta stesso sorride e scherzá sulle trionfanti bellezze della Laura *strazzosa*.[16]

Qual se fra do camini
Se imbavara[17] la luna
Che lusa in mezo, tal splende la fazza
E i razzi[18] de custia fra strazza e strazza.

Ma anche in altre poesie il Venier ci rivela quell'aria arguta, un po' maliziosa, ci sorprende con quel suo verso tutto moderno, che non rifugge dalla volgarità. Chi non ricorda la famosa canzonetta a Nice del Metastasio? Si legga la *Lettera* del Venier *a madonna*.

Amor sia ringrazià! Magno i me pasti,
Dormo dies' ore avanti che me volta,
Nè teme i me riposi altri contrasti.

Non credo piú « a mile ingani, a mile scuse », dice il poeta.

No fazzo più discorsi sui segnali,
Nè fazzo più comenti sora i sguardi,
Nè noto le mie pene e i vostri fali.
No me despero se ve vedo tardi....
Qualch' altra dona adesso me par vaga....
Co bevo no sospiro po' in tel vin,
Co parlo vardo in viso i cristiani,
Nè tremo tuto co ve son vicin.

Non leggo piú « mile volte un vostro scrito »; e dei « solazzi » me ne prendo anch'io. Ma qui teme il poeta d'aver detto troppo, e finisce compunto, con energico linguaggio:

Dio vogia che no menta per la gola,
Che sto bravar no se resolva in pianti
E che me sia un pugnal ogni parola!

Facciamo un volo fin nel Seicento, dove ci introduce Paolo Briti, il povero Cieco. Nei secoli XVII e XVIII, sulle tristi rovine del Rinascimento, nel travaglio lentissimo che trasforma la società poco atta invero a creare, la satira dilaga: la troviamo nei poemi eroicomici, negli *avvisi* o *ragguagli*, nei romanzi, nei pseudo-epistolari, nel teatro di prosa e nel teatro di musica. A Venezia, tutta la poesia dialettale n'è piena, fino al cadere della Repubblica. Peccato non trovare in questa raccolta, prima del Varotari, qualche saggio di Gian Francesco Busenello, del quale proprio adesso Arturo Livingston indagò pazientemente la vita e studiò acutamente le opere, illustrando il costume veneziano del tempo (v. *Marzocco*, 18 maggio 1913); peccato non trovare qualche saggio del Badoer, dei fratelli Garzoni, e di altri autori inediti sui quali ci promette le sue preziose ricerche il giovane professore americano. Notiamo subito che il Busenello precedette i poeti satirici piú noti nel Seicento, il Rosa, l'Adimari, il Menzini, e usò si può dire costantemente la quartina di versi endecasillabi, che fu il metro caratteristico del Varotari, del Bona, del padre Cacia sulle lagune veneziane, invece della terzina toscana.

Anche il Busenello, benché ricco di censo e di onori forensi, benché fratello del Cancellier Grande, sdegna gli amori delle dame patrizie, come il Venier, come Alvise Paruta:

Son stuffo de trabacche[19] e tornaletti,
De palacci fornii, de cuori d'oro:
Un letto fatto su do cavàletti
Me dona in brazzo un povero tesoro.

Quando esce dal *Palazzo* dopo di aver recitato una vigorosa arringa, o dai suoi appartamenti dopo di aver scritto a un amico centinaia di versi, va in cerca, nelle calli piú anguste, in qualche sottoportico, in una *corte moria*, di qualche bella ragazza del popolo.

Un busto de grepon[20] solà[21] d'avanti
Ghe sbalza suso un sen de vin e laite,

cantava il Paruta nelle leggiadre stanze della *Guchiarola* che il Pilot ha il merito di avere diseppellite.

Noi le vediamo nei versi del Busenello queste veneziane, come due secoli e piú dopo, nella nostra infanzia, apparvero al tempo di Favretto e di Riccardo Selvatico.

Le vien via morosando i galloncini,[22]
Matte co è un bilancin[23] de razza eletta,
Con un boccolo in man o una moschetta,
E ve fa co un sgrignetto[24] un per d'inchini.

E la scena d'amore si ripete nei secoli:

Malcomposte in le veste, el pie descalzo,
Tutte spaurose co una lume in man,
Le vien zo dalla scala a pian a pian,
Dalla scala al balcon; e xe in un sbalzo.

E come dalle nobildonne, il poeta rifugge dalle cortigiane. Gli piace la fanciulla povera, ma non venale, che nulla chiede per il suo amore,

E si ghe dono qualche cosa a caso,
I so ringratiamenti è darme un baso.

Il sensualismo di quel secolo feroce e ipocritamente corrotto, che diventa cinico nei romanzi di Girolamo Brusoni, avvolge tutto il canzoniere del Busenello. Come bene avverte il Livingston, la gigantesca lotta col turco a Candia, non distolse Venezia dalla vita « gaia e spensierata »: cosí prima durante la lega di Cambrai, cosí sarà piú tardi, ai tempi del Bonaparte. Proprio in quel periodo eroico il Brusoni racconta gli amori di Glisomiro, «Grande felicità è veramente la nostra» esclama un personaggio del *Carrozzino alla moda* (1658) «che dopo una guerra asprissima di dodici anni col più formidabile Potentato del mondo, viviamo mercè la vigilanza del nostro Principe e 'l valore de' nostri Capitani in una così profonda pace, che d' altro fra di noi non si tratta, che di trattenimenti accademici e teatrali». Secolo strano, che tante cose ci insegna dell' anima veneziana. Chi non direbbe del Settecento la canzonetta per musica, d' autore ignoto, fattaci altrove conoscere dal Pilot?

Quel bianco sen de latte,
Quelle cossette intatte,
Perchè tegniu in preson
Con tanta soggezion, dolce Ninetta?

E l' altra:

Do' beni che.. se perde,
Bellezza e xoventù,
E che no torna più
Come i tratteu così?

Ciò non tolse al Busenello di amare sinceramente la patria e di credere, come molti veneziani fino al maggio del 1797, alla sua incolumità: *esto perpetua*. E quando col crescere degli anni gli parve che crescessero nella città la corruzione e la licenza, si scagliò contro il lusso, contro le mode, contro l' ipocrisia, contro il clero, con linguaggio aspro a volte e plebeo, e credette di vedere tutto «il mondo alla roversa». E quelle sue interminabili sfilze di quartine, scritte all' improvviso senza vanità letteraria, per rallegrare gli ozi degli amici, non affidate mai alla stampa, ci fanno passar davanti la magnifica Venezia del Seicento: i carnovali, le feste, i teatri, le dame scese dagli alti zoccoli, già circondate dai guardinfanti e sparse di cipria, le monache sedute alle finestre dei conventi, le artigianelle

Col cendà[25] *tratto in drio,*[26] *coi so merletti,*
Coi zoccoletti bianchi, coi fiocchetti,

gli uomini infemminiti, tutti nastri, merletti e guanti.

Perfino il Brusoni adiravasi nella *Gondola a tre remi* (1657) contro il lusso e contro l' impudicizia della moda: «Ma non so già come dia il core a un onorato marito di sopportar che la moglie gli si cangi di donna in idolo di lusso, con portare in testa una catasta di teschi di morti, con dipignersi il volto di mille sporcizie, e con andar per le strade e per le chiese carica di mille frascherie, che disdirebbero ad un cantimbanco, non che ad una gentildonna, e col seno e con le spalle scoperte alla lascivia degli occhi della gioventù dissoluta». Nel '57 c' erano ancora delle donne che non volevano «abiurare l' antica eresia di camminar sui trampoli»; cinque anni dopo era divenuto generale l' uso delle scarpe «con le punte d' argento». Un personaggio della *Peota smarrita* (1662) osservava scherzando alle sue compagne: «In quanti anni vi trarrete le scarpe, se portate le braccia legate in guisa da cotesti busti, che non potete mettervele pure alla testa, non che a' piedi?». E una dama replicava: «Non è maraviglia, che se portiamo l' animo inceppato dalla servitù, ne portiamo anche i contrasegni nella persona, vestendoci con tanti lacci e con tanti ceppi, che a poco a poco bisognerà che non solamente ci provediamo di serve per vestirne, e acconciarne il capo; ma perchè ci diano ancora da mangiare e da bere a uso di cardellini e di rossignoli in gabbia, che s' imbeccano».

Come si vede, siamo vicini ormai al Settecento, al secolo di Giorgio Baffo, di Angelo Maria Labia, di Angelo Barbaro; ma qui crediamo meglio affidare il lettore alla guida piú sicura di Antonio Pilot, che lo condurrà piacevolmente attraverso due secoli e gli farà ascoltare, per quasi trecento pagine, la voce dei poeti contemporanei.

Nessuno, come il Pilot, ha conosciuto a fondo la poesia veneziana, nessuno l' ama, come lui, con furore ostinato. Da molti anni con fatica quotidiana egli va raccogliendo da tutti i codici un tesoro prezioso agli storici e ai cultori del dialetto. Fedele al suo sogno di poeta, egli non abbandonò Venezia per correr dietro a una cattedra da un capo all' altro della penisola, tra le miserie infinite della scuola; egli non l' abbandona nessun giorno, per un bisogno di veder sempre quel cielo e quelle acque, di udir sempre la cadenza di quel dialetto. Egli ha intorno a sé e nel suo cuore la vecchia Venezia, e quando canta, risorge in lui spontaneamente la tradizione della poesia satirica, qualche accento dell' antico *rustego* che vede nella società ripetersi e aggravarsi antichi vizi e follie.

Cercate i *Cocolezzi, sempiezzi e matezzi in lengua veneziana* da lui stampati di recente (Venezia, ed. Giusto Fuga), e leggete *I capeli de le nostre signore:*

Mo xeli gnanca ancuo[27] *spropositai?*
Robe mai viste proprio, in fede mia!
Longhi, bislonghi, a bogolo,[28] *ingrintai,*[29]
A tubo, a ala, a cana desconia,[30]
Strapazzai, sbarlefai,[31]
A forma de tampagni e formagele....
Però le teste le xe sempre quele.

Leggete *I salvatachi de goma*, che nell' intonazione ricordano il famoso sonetto del Venier «Quel che par senza cassa un orinal, — E macaroni senza onto sotil.... — Quel che par senza letere un dotor ecc.»:

Quelo che xe per un dotor la barba,
I ociai per un distinto professor,
Per la graspa[32] *la garba....*
....Cressar l' afito pel paron de casa
Ogni tre mesi,
Pel camerier i cali, la fornasa
Per Muran, la balanza per i pesi,
Quelo che xe per l' asola[33] *el boton,*
La réclame per D' Anunzio e per Rostand,
Per el vecio.... el baston,
L' ignoranza pel critico italian....
....Per el gato el polmon,
Per la bote el cocon,
I petoni[34] *sul libro d' un putelo,*
Le pene per l' oselo,
La dentiera per ogni bela dona
E per un visdemosca
Tanto de caramela,
Xe 'desso i tachi per ogni putela.

Leggete *El mio testamento in ocasion de la cometa* e *Le smanie del Lido*.

Ma il Pilot è troppo giovane, troppo buono, troppo arguto per voler fare il *salvadego*. Noi lo sorprendiamo a ridere col buon riso goldoniano nei due sonetti *Parla una mama* e *Tuto so pare!*, e nell' altro *Pa 'la Ca 'lo gondolier*. Il lamento del gondoliere sembrami, nel suo genere, perfetto, salvo qualche durezza di costrutto:

Eh! i fa presto quei siori a ca' Farseti[35]
A dar ordini zo, matina e sera,
Ma nu, ute bezzi, semo al sicutera
Co sti afari sbulai e malindreti!
I bapori e ste lance a çentenera
Xe, oramai, la rovina dei tragheti:
Un dì sì se marciava da sioreti
Quando che ste malore no ghe gera!
Con tuto çiò i pretende el felze al biondo,[36]
La so mata, ogni tanto, impegolada,[37]
I sentari,[38] *el tapeo.... bogia d' un mondo*
E pulita che sia la scalinada!
Un dì o l' altro, porcasso el do de cope,
Ghe metaremo el batacloss [39] *a pope!*

Meno felice, come si capisce, la satira politica, benché l' arguzia non manchi, né qualche tocco originale. Un sonetto si chiude con questo verso che nel molle dialetto raccoglie un' eco, direi, carducciana:

Ciò! vecia Europa, che te spuo sul muso!

E meno felici i componimenti d'amore imbevuti di sentimentalismo romantico. Tuttavia il senso della realtà ridona presto al Pilot la virtú poetica, e gli fa scrivere queste due strofette (*A l' inverno che va* ecc.):

Ti te ricordi? Un portego,
Scelto tra quei più scuri,
Ne offriva asilo provido
Quando.... andavimo a muri:[40]
Pien de sono e de brividi
Sbadagiava un feral,
Façea cic-ciac 'na gondola
Unica, dal canal....
Se, da lontan, sentivimo
Un taco impertinente
Col largo mio soprabito
Te stava più darente.[41]
E chi tossendo ironico,
Passava par de là,
No ga el to viso, sgnesola,[42]
Mai çerto indovinà....

Questa sí è Venezia, in una notte invernale di vento, che tutti abbiamo conosciuto; ecco l' amore a Venezia ai tempi del Venier e del Busenello, del Goldoni e del Selvatico, l'amore di ieri e di oggi, che ci dà un tremito di commozione. E l' ombra d' ironia che cova nell' anima dell' uomo moderno ispirò al Pilot il suo piccolo capolavoro, *Amor e morte:*

Per quante calesele[43]
Gavessimo zirà
Nessuna, quela sera,
N' aveva comodà.
Qua spassizava un vigile,
Là spiava un feral,
Più zo tre o quatro gondole
Passava per canal.
Finalmente una streta
Cale ti ga trovà;
Al to brazzo, ridendo,
M' ò subito tacà.
'Na cale interminabile
E scura che mai più....
Oh le parole cocòle,[44]
Che te go dito su!
Cussì come colombi
L' idilio s' à filà.
La cale continuava
Sempre in là.... sempre in là....
Quando co un forte brivido
Ti me ga strento al sen:
Lontan mandava lagreme
S. Micel,[45] *nel seren!...*

Io apersi molto di malavoglia, lo confesso, la breve raccolta dei *Cocolezzi* e *sempiezzi*, ma quando vi trovai rinnovellate qua e là certe pittoresche voci dell' antico dialetto veneziano, certe movenze dell' antica poesia veneziana (il ciarlatano *Su la Riva dei Schiavoni* parla come l' insuperabile Pasqualin nel *Mondo novo* di Goldoni; la satira invece dei medici *al processo de la Tarnowsky*, è ancora quella della *commedia dell' arte*, che piacque a Molière), e udii qua e là il pettegolezzo della nuova Venezia, e mi apparve qua e là la visione della Venezia eterna, amai il libro e l' autore.

Giuseppe Ortolani.

---

[1] che tu provi raccapriccio — [2] insieme — [3] appese a un uncino — [4] padella — [5] gratella — [6] alga — [7] diritto, piano — [8] tavola, asse — [9] chiude, tura — [10] vetri — [11] come — [12] tavola — [13] bicchiere — [14] solamente — [15] notti — [16] cenciosa, vestita di cenci — [17] intraducibile: si chiude nel bavero — [18] raggi — [19] padiglioni — [20] *crêpon*, stoffa leggera di lana — [21] allacciato — [22] intendo: movendo i fianchi — [23] cavalló, bilancino — [24] sorrisetto — [25] zendale — [26] indietro — [27] oggi — [28] a forma di chiocciola — [29] arrabbiati — [30] intraducibile: *cana* fusto e *desconio* consumato, squallido — [31] intraducibile: come bocche che si storcono per motteggiare — [32] acquavite — [33] occhiello — [34] macchie, sgorbi — [35] sede del municipio — [36] in tutto punto — [37] una buona impeciatura — [38] sedili in genere — [39] corruzione popolare di *water-closet* — [40] intraducibile: radendo i muri — [41] da vicino — [42] voce di carezza, intraducibile: piccina — [43] callette — [44] carezzevoli — [45] nell' isola di S. Michele è il cimitero.

L'arte spagnola

Conclusioni e problemi

Per quanto da qualche anno lo studio dell' arte spagnuola abbia preso nuovo e vigoroso incremento per merito di società quale l' *Institut d' estudis Catalans*, o di ricercatori come il Sanpere y Miquel, ben ardua cosa è ancor quella di scrivere una storia dell' arte fiorita nella penisola iberica dal tempo dei cacciatori di renne a quello nostro. Sí che dobbiamo esser grati a Marcel Dieulafoy pel suo volume, che è il quinto dell' ormai nota serie *Ars una species mille*, e che è comparso pure nella traduzione italiana, non sempre chiara e precisa, di Raffaele Calzini (1). Grati, anche se il Dieulafoy, conoscitore appassionato e profondo dell' arte iranica, ha dato a questa troppo gran parte nel suo volume per dimostrare quanto la penisola iberica debba alla lontana Persia; anche se in tutto il libro egli, cultore specialmente di architettura, ha, se non trascurato, certo meno curato e scultura e pittura.

Certo l' Enlhart, trattando dell' architettura romanica spagnuola nell' *Histoire de l'art* del Michel, ha un po' esagerato, vedendovi o meglio volendovi vedere scarse influenze orientali, e queste restringendo all' uso dell' arco sorpassato e del capitello scantonato, ed alla decorazione schiacciata e geometrica. Ma forse anche il Dieulafoy ha esagerato un poco, facendo derivare direttamente dall' architettura iranico-assira le forme principali dell' architettura spagnuola, e immaginando che la basilica latina, trapiantata in oriente e quivi trasformatasi, prima a contatto dell' arte persiana e poi per le esigenze dell' Islam, sia passata, attraverso a tutto il mondo mussulmano, in Ispagna, e quindi, pei Pirenei orientali, in Francia e in Germania, per tornar poi — modificata dai canoni di Cluny — pei Pirenei occidentali, nella Navarra e nella Galizia.

L' ardita ipotesi attrae, anche perché il Dieulafoy la conforta con numerosi e minuti raffronti. Soltanto essa cadrebbe, se invece della teoria degli archeologi spagnuoli, e che il Dieulafoy fa sua, sulla antichità delle chiese asturiane (del IX e del X secolo), si dovesse accettare la teoria del Marignan, che tutte le riporta al XII secolo: teoria questa però, che anche il Bertaux — libero da ogni preoccupazione nazionalista e da ogni predilezione di studioso — ritiene alquanto eccessiva.

Oltre a ciò, quel che di complicato e di esuberante v' è nell' architettura spagnuola e portoghese, quel che di esotico v' è negli edifici di questa terra del mondo latino, ha dalla ipotesi del Dieulafoy una spiegazione abbastanza sodisfacente. Complicatezza ed esuberanza dai piani, alla costruzione, all' ornamento. I piani si sdoppiano, si raddoppiano, si moltiplicano, ora sugli schemi delle moschee, ora su quelli delle chiese borgognone, con un *maximum* a Santa Maria della Vittoria, a Batalha, foggiata a guisa di chiave, con una rotonda, oltre le cinque absidi corali, a formarne l' anello. La costruzione offre difficoltà che sembra fosse inutile porsi, fa sfoggio di sostegni, si complica nell' ossatura delle cupole. Riguardo poi all' ornamento, non solo il gotico già esuberante nelle forme piú tarde è esagerato fino al parossismo, ma il rinascimento è soffocato dall' intrecciarsi e accavallarsi di motivi e di forme. Portici e portali, tombe, transenne, altari affollano figure accanto a figure, in ordini sovrapposti, girandole goffamente lungo la linea degli archi, e dove non ci sono figure, si moltiplicano edicolette, baldacchini, intagli, trine, da dar le vertigini: arcate di chiostri e di *patios* sono lavorate come giocattoli; è un' ossessione di riempire ogni cantuccio, ogni vano, che può trovar l' uguale solo nell' arte dell' India.

Sí che quando, tra lo scorcio del secolo XV e la metà del XVI, cioè in pieno rinascimento, si diffonde dal Portogallo lo stile *manuelino*, che il Dieulafoy chiama giustamente una ipertrofia del gotico, del *mudejar* (stile mussulmano in terra cristiana) e del *plateresco* (stile che alle eleganze della scultura italiana univá la preziosità della orificeria spagnuola); quando questo stile *manuelino* raggiunge il piú alto grado di aberrazione nei conventi di Belem e di Thomar — ove la famosa finestra della sala capitolare è semplicemente mostruosa per l' eccesso folle di decorazione — sembra che il barocco, il quale nella penisola iberica sboccia quasi dal gotico trionfante della sua esuberanza fino al seicento, non possa vaneggiare di piú.

Eppure il barocco riesce anche a questo, in Spagna e in Portogallo. Basta citare la porta dell' Ospizio di San Fernando a Madrid, fantastico pasticcio di zucchero filato, o la sagrestia della Cartaja o il corridoio della Cattedrale di Granata, monumenti insuperabili di cattivissimo gusto unito ad un fasto smodato e prepotente.

* * *

Ma non v' è forse sempre qualcosa di *mudejar* anche qui, nel pieno dominio dei gesuiti e dell' Inquisizione? Non ancora sopravvive qualcosa delle fantasmagorie un po' soffocanti e opprimenti del mondo mussulmano, in questi edifici barocchi innalzati a testimoniare il trionfo della religione e della chiesa sopra ogni altra potenza terrena?

È ben vero che dal 1480 la cattolica Isabella aveva dato incarico a Francisco Chacòn di sorvegliare attentamente a che nessun mussulmano osasse dipingere la figura del Salvatore, della sua gloriosissima Madre, o di qualsiasi altro santo; e da secoli gli infedeli non innalzavan piú templi, intagliavano marmi, avorii e legni, alluminavano pergamene in onore e gloria della religione cristiana; ma quei templi, quei marmi, quegli avorii, quei legni, quelle pergamene rimanevano ancora; e rimaneva forse ancora qualche stilla del loro sangue nelle vene degli artefici spagnuoli, che sempre e largamente avevano accolto motivi e forme dell' arte mussulmana, in ragione diretta della conquista cristiana.

Cosí, come dopo la presa di Barcellona e il sacco di Merida cominciarono a sorgere le chiese *protomudejares*, dopo la battaglia di Las Navas de Tolosa Alfonso VIII di Castiglia scriveva a papa Innocenzo III di aver posto schiavi moreschi a riparar chiese e conventi; mentre già altri saraceni catturati in guerra avevano lavorato alla fabbrica dell' abbazia di Silos; e Mahomat de Bellico costruirà la cappella della Trinità per la contessa di Barcelos; ed Abder Rahman innalzerà la Certosa di Paular; ed El Rami edificherà il portico della *Seo* di Saragozza.

E nello stesso tempo artefici cristiani non esiteranno a foggiar l' interno di *Santa Maria la Blanca* di Toledo come una moschea civettuola; a decorare con stucchi e con intagli piú adatti alla dimora di un califfo il *Trànsito de Nostra Senora* pure a Toledo, e la Cappella Villaviciosa nella cattedrale di Cordova; ad architettare e decorare la Porta del perdono del Duomo di Siviglia come la porta di un *patio* moresco; a comporre tombe cristiane a guisa di alcove, come la tomba di don Fernan Gudiel nella cattedrale di Toledo.

* * *

In scultura e pittura, invece, l' influenza *mudejar* è appena sentita. Ché se tra l' XI e il XIII secolo artefici mussulmani scolpiscono i capitelli di San Domingo di Silos, o intaglian l' avorio della cassetta di San Millan della Cogolla o la croce di San Fernando per Sant' Isidoro di Leon; se nello scorcio del secolo X un *Sarraceno* collabora al *Codice Vigilanus* della Biblioteca dell' Escuriale, e se — come nota il Bertaux — fino a tutto il secolo XIII le miniature hanno qualcosa di mussulmaneggiante, in special modo nelle architetture e nei fondi, ben presto si fanno sentire le influenze occidentali: bizantine e francesi italiane, per la scultura; bizantine, francesi italiane, fiamminghe, successivamente, per la pittura. Anzi in pieno secolo XV anche i decoratori mussulmani dell' Alhambra s' ispirano alla scuola toscana e piú specialmente senese, come facevano i contemporanei cristiani da Ferrer Bassa, l'autore degli affreschi martineschi del convento di Pedralbes, a Pedro Serra, pur seneseggiante, a Louis Borassa, un confratello dei Sanseverino, e il piú noto dei tre. Per lui, mostra anzi il Dieulafoy una eccessiva predilezione, chiamandolo il fondatore della nuova scuola, e attribuendogli, sulla fede del Sanper y Miquel, molte tavole che non sono sue.

Per gli studii recenti del Sanper stesso, del Gudiol e del Bertaux, invece, caposcuola è il Bassa, e i polittici della Manresa e di San Cugat del Valles — a citar solo i piú famosi — vanno restituiti a Pedro Serra, che il Dieulafoy dimentica completamente, e che è il vero ispiratore e maestro di Louis Borassa.

Ma — dopo questa digressioncella pedante — tornando alle influenze occidentali, che pur sembrano a prima vista soffocare qualsiasi originalità, non è difficile scorger qua e là qualche spunto realistico, che non è né orientale, né occidentale, ma è soltanto spagnuolo.

Dalle scene generiche, vivacissime nella loro ingenuità, dei capitelli di San Cugat, alle sculture romaniche che ancora conservano un po' della policromia primitiva, ora brutale come nel *paraiso* della cattedrale di Oreuse, ora piú armoniosa e piú mite come nella *Gloria* di Santiago; dal San Sebastiano contorcentesi e saltellante nello strazio del martirio di Alonso Berruguete, alle Addolorate, ai Nazzareni, ai Battista di Juan de Jùni, d' Hernandez, di Montanes, di Alonso Cano, di Juan Alonso Villabrille, è un crescendo di realismo sempre piú esasperante, realismo che a poco a poco si vela però di misticismo e di gesuitismo.

In pittura, ancora, qua e là spunta fuori un verismo che ha un non so che di sinistro, di pauroso, che tocca qualche volta la caricatura, specialmente nell'eccessivo allungamento delle figure. Si direbbe che l' acutezza d' osservazione dei cacciatori di renne, acutezza che li portava a veder quasi oltre il vero, e ad esagerare alcuni caratteri della realtà, continui nei piú tardi discendenti. E chi volesse, potrebbe anche veder come un sottile legame tra lo scriba Vigila e i suoi collaboratori Sarraceno e Garcia, che nel 976 miniarono il già citato codice dell' Escuriale tratteggiandovi brutalmente colla penna e col pennello lunghissime figure a bottiglia, con piccole teste rotonde, quasi maschere dalle occhiaie profonde e dalle bocche arcuate, tra Vigila dunque e gli anonimi autori delle tavole del Museo di Vich, animate di creature slungate e sparute, e il Greco e il Goya e lo Zuloaga. E veramente certe tele di lui sembrano una continuazione diretta di qualche pagina miniata del *Codice Vigilano*.

Nello Tarchiani.

(1) M. Dieulafoy, *L'arte in Spagna e Portogallo*. Prima traduzione italiana di Raffaele Calzini. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913.

PARSIFAL e San . . . .

Sarebbe dunque vero che il popolo italiano sta per avviarsi con Parsifal sul sentiero di un misticismo pallido e sanguinante, rinnegando così la sua calda vibrante passionale latinità?

No, non deve essere; non basterebbe a giustificare questo traviamento tuttociò che di melodrammaticamente italiano è nel *Parsifal* piú che in qualunque altra opera wagneriana e avverso a quelle in cui la teoria wagneriana ha toccato il culmine del suo pregiudizio. Al Medio Evo il Mistero! Ai teologi giudicare se non sia stata piuttosto una profanazione che un'adorazione l' avere tradotto la poetica semplicità del sacrificio divino quale rifulge dalla Messa cattolica nell' Agape fastosa e artificiosa, per quanto solenne e magniloquente, di un Graal imaginario; quell'Agape da cui il nostro poeta s' è lasciato, trasformandola, sedurre, per calunniare nella sua *Nave* poderosa l'anima della Venezia primitiva. Alla critica letteraria rilevare le lacune e le incongruenze dell' opera poetica; alla critica musicale le disuguaglianze della musica, ora suaditrice, ora irritante; l' una e l' altra piú semplici, comunque, e piú sincere di quelle pesanti macchine teatrali che le hanno precedute, epperò con minor fatica apprezzabili e definibili. Ciò che piú preme ora, all'inizio di questo viaggio che *Parsifal* nolente ha intrapreso pel mondo teatrale, è che, come già si tentò di guastare il criterio estetico del nostro pubblico quando s' incominciò a volere imporre le opere di Wagner come ripudio al nostro melodramma nazionale, non si falsi l' indole italiana con una concezione della vita terrena e ultraterrena, del bene e del male, in assoluta opposizione con l'anima nostra, con la nostra tradizione artistica e religiosa.

Facile riuscirebbe dimostrare come anche in quest'opera l'arte di Wagner difetti, pure quando assurge al massimo dell' effetto teatrale: pesante lentezza nello svolgimento delle idee, insistenza nei temi, oziosa pei pubblici dalla percezione pronta e sicura; nessuna corrispondenza, drammatica oltre che musicale, fra il canto vocale — canto o grido il piú spesso — e l' orchestra, fra le persone cioè e l'ambiente in cui vivono ed agiscono; uniformità vocale contraria alla diversità psicologica delle figure; senza dir della sconcordanza fra i luoghi in cui le scene dovrebbero svolgersi e il colore con cui vengono descritti; sicché questa Spagna, araba o gotica, è sempre piuttosto il paese dei Nibelungi. Vi è di piú assai, per noi, per l'anima nostra.

Vi è anzitutto una comprensione della bellezza, dell' amore, del senso, tutta diversa da quella da cui è materiata la vita italiana. Se invano noi cerchiamo nella pittura tedesca, dal '400 in poi, una raffigurazione della venustà femminile che risponda alla nostra concezione ed al nostro gusto, non vi è qui, in questa Kundry, piú che nella Venere del *Tannhäuser*, un linguaggio di seduzione fatto per sedurci. E questo è nulla ancora; ché anche con ciò rimaniamo entro i confini relativamente ristretti dell' arte e dell' opera d'arte Ma poiché con *Parsifal* e per *Parsifal* si vuole uscirne per invadere il campo della piú alta spiritualità, urge correre alle difese e non lasciarsi assordare dalle grida indarno lusinghiere della maliarda straniera, per rimanere nella realtà della nostra psiche.

È vero, come Wagner pretese — per giustificare l' esistenza il piú spesso extraumana dei suoi personaggi — che l'arte incomincia ove la vita finisce? Non è vero, poiché l'arte può ed esser deve il commento della vita. È vero piuttosto che le è conceduto d' inoltrarsi al di là della vita vissuta, poiché l'umanità è, oltre che creata, creatrice. Epperò, all' arte in genere, ed a quella forma d' arte meno delineata che è la musica, è piú specialmente consentita la riproduzione di quella lotta fra il principio del bene e il principio del male, fra la colpa e la redenzione, che ha la sua conclusione ideologica fuor della terra, in un cielo e in un inferno che, per essere invenzione dell'uomo, non sono mero esistenti in natura, dal momento che vivono in lui. Ma non è certamente Wagner il primo ad aver voluto rendere e ad essere riuscito a rendere musicalmente una tale lotta, come parrebbe a sentire ed a leggere gli estasiati dal *Parsifal*, e a renderla, come non lui, in modo universale. Per non uscir di Germania, e senza ricorrere a questa illustrazione fonica e scenica di un Mistero che trasforma il superno simbolo dell'ostia sacra in una specie di miracolo di San Gennaro, quando Mozart sta per trascinar Don Giovanni all'inferno i piú scettici degli increduli sentono fremere nell'intimo della loro coscienza il terrore della punizione; e mentre il Gaspare di Weber incarna il Maligno con sarcastica efficacia, il tanto dispregiato Meyerbeer ha saputo trovare nelle perfide angoscie di Beltramo, e nello strazio finale che lacera l'anima di Roberto, accenti che si ripercuotono in ogni spirito che abbia — e chi non ha? — peccato contro il dovere, contro la virtú, contro qualsiasi espressione del bene, e al bene aspiri, or volente, or nolente.

Quel che piú importa è però il rilevare l' organica contraddizione esistente fra lo spirito informatore dell' opera wagneriana e l'Italia, l'Italia, l'Italia, per quanto italici sieno nella parte migliore della loro costruzione due — il primo e il terzo — dei suoi tre atti.

Misticismo? Sia, sia pur anche per noi, ma fatto di sole; misticismo — come fu sempre nella santità nostra — piú che deista e contemplativo, naturalista e fattivo: il misticismo che non si limita a piangere sul male, ma opera il bene; quello che guida Santa Caterina da Siena quando osa dirigersi a Bernabò Visconti per indurlo ad una *dolce e graziosa vendetta* del male appunto compiuto da lui, e la fa capace di ricondurre dal volontario esilio il Papa a Roma; il misticismo che giunge alla santità per la via, non della ignoranza, ma della conoscenza della vita. Sicché, al *Puro folle*, all' ignaro, all' incosciente, all' innocente, ben altro santo abbiamo noi da opporre: abbiamo Francesco, il santo panteista.

. . . . . Nacque al mondo un Sole.

Di questo io mi son sempre stupito: che Francesco d' Assisi sia stato santificato invece che arso, dalla Chiesa ufficiale; ora, debbo stupirmi che, di fronte alla devozione d'inni e d' aspirazioni spiritualistiche che si va levando anche fra noi in onore di questo barbarico *Parsifal*, nessuno abbia deplorato che i nostri cosidetti giovani maestri, i quali sono andati ultimamente cercando soggetti e libretti tra i fattacci di cronaca oltreoceanica e si disperano di non trovar di meglio, non siensi accorti della insuperabile fonte d' inspirazione che — nella tendenza da cui è pur posseduta la gente mondana e la gente pensante di uscire da un gretto materialismo — avrebbe potuto offrire alla lor musica teatrale

. . . . . costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del Ciel si canterebbe.

Poiché nulla di piú umanamente bello che in lui, e sovraumanamente.

Come mai coloro i quali, facendo professione di critica musicale, sono andati, prima che per *Parsifal*, in estasi per *Sigfrido* favellante con gli uccelli della foresta, non hanno indicato ai nostri musicisti Francesco favellante con le rondini e con le tortore?:

«. . . . . e comandò prima alle rondini, che cantavano, che tenessono silenzio insino a tanto, ch' egli avesse predicato, e le rondini l' ubbidirono. .. E disse a' compagni: Voi m' aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli. E entrò nel campo, e cominciò a predicare alli uccelli ch' erano in terra; e subitamente quelli, ch' erano in su gli arbori se ne vennono a

Abbonamenti al MARZOCCO - 1914

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Con questo numero sospendiamo l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che San Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partirono, insino a tanto ch'egli diè loro benedizione sua . . . . »

« . . . . . O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi acciocchè voi facciate frutto, e multiplichiate secondo i comandamenti del nostro Creatore ».

E quelli che si sono inchinati al gracidare di Fafner, il drago ripugnante, come non han pensato a Frate Lupo?:

« . . . . E il lupo inginocchiasi e inchina il capo, e con atti mansueti dimostra, quanto è possibile, di volere servare ogni patto. E dice Santo Francesco: Frate Lupo . . . . »

E quelli che han giurato nella *Walkiria* all'incantesimo del fuoco, ed or giurano in *Parsifal* per la seduzione di Kundry, come non hanno ricordato la tentata seduzione della Meretrice,

« . . . . femmina bellissima del corpo e sozza dell'anima, la quale femmina maledetta richiedeva Santo Francesco di peccato . . . . », e Francesco immune nel letto di fiamma a cui l'aveva invitata, tant'era

serafico in ardore?

E come non hanno contrapposto a questo misero Klingsor, frate Rinieri, cosí come alla interminabile lamentevole morte di *Tristano* la mirabile fulgente morte di Francesco?

Eppure, cosí è, e toccava ad un Francesco ungaro-germanico, precursore di Wagner, a Liszt, valersi della leggenda francescana per uno dei suoi piú geniali acrobatismi pianistici; mentre dovremmo risalire ad un altro tedesco — ma universale questo — a Beethoven, per poter ascendere con la *Pastorale* al francescano panteismo, se l'indarno scettico Rossini non avesse anche a questo pensato per noi in quell'inno finale alla Natura che corona il *Guglielmo Tell.*

Ma *Guglielmo Tell* è del 1829; e noi non dovremmo limitarci a possedere quelle glorie del passato, che, del resto, disconosciamo oggi sí spesso. Nell'onda di spiritualismo che investe il mondo moderno, assai piú in armonia con le scoperte trascendentali della scienza che in contrasto con la cupida materialità d'interessi di cui è intessuta la vita internazionale, volgere l'arte alle fonti supreme dell'amore sarebbe veramente degno del genio. Ma, per noi e da noi italiani specialmente, figli di Lucrezio, astraendo da un misticismo fatto di tabe e di sangue, di peccato e di magía, d'incoscienza e di penitenza, di grida barbariche e di miracoli chiesiastici: laudando il Signore nella letizia, dando a lui con le « laudi la gloria e l'onore e ogni benedizione », per « tutte le sue creature », pel *sole bello e radiante*, per la *luna* e le *stelle*, « chiarite, preziose e belle », pel *vento*, per l'*aere*, pel *nuvolo* e il *sereno*, per l'*acqua*, « umile preziosa e casta », pel *fuoco*, « bello e giocondo e robustoso e forte », per la *nostra madre terra*, per *quelli che perdonano*, per la *sorella morte corporale.*

Epperò, di fronte al « Puro folle », sia il « Cantico del Sole ».

L'Italico.

QUEL CHE È TOCCATO A FRANCESCA

Il barone Guglielmo Locella non fu di professione un letterato. Prima di diventare un dantista italiano di residenza e di lingua germanica, aveva fatte molte altre belle cose in molti altri paesi del mondo. Nato a Venezia da un ufficiale italiano della marina da guerra austriaca, era stato anche lui ufficiale ma tutto italiano e combattendo, nel 1866, contro l'Austria s'era fatto energicamente ferire. Poi aveva viaggiato l'Oriente e l'Africa. A Trieste era stato al servizio del Lloyd, a Parigi aveva lavorato nella libreria Hachette, a Vienna e a Budapest aveva studiato filologia, e finalmente si era stabilito lí a Dresda per diventarvi — sino all'anno della sua morte, che fu il 1908 — console italiano.

Cosí vivendo, il suo cosmopolitismo aveva preso una patina definitiva di germanesimo, ma tutto italiano era rimasto, anzi sempre piú italiano era divenuto nel culto di Dante, del quale si fece propugnatore nella città già dantesca del principe Filalete.

Può darsi che il suo dantismo non sia stato di quello cosí detto scientifico; la dantofilia del barone Locella sarà stata magari una forma superiore di dilettantismo. Ma si avrebbe torto a pensar male di tutti i dilettantismi: esistono delle attività letterarie ed erudite che dovrebbero essere riserbate unicamente ai dilettanti: tutte quelle attività che vogliono la pazienza amorosa e disinteressata del collezionista. Soltanto i dilettanti sono capaci dell'infinito disinteresse che ci vuole per fare, in onore di un grande soggetto, le piccole cose che costano molto tempo, molta pazienza, anche molto danaro, e che non rendono quasi nulla, nemmeno la gloria: infatti sono compiute in gloria di un altro. Piccoli atti di grande amore che ai profani possono sembrare perfino inutili.

Cosí potrà sembrar magari inutile l'opera a cui il barone Locella consacrò tutto il tempo; tutte le ore, tutto l'amore dei suoi ultimi anni riposati, e che appare oggi postuma per cura della vedova del buon dantista: un bel libro bene stampato, magnificamente illustrato in cui sono raccolti tutti i documenti letterari, figurativi, musicali che dimostrano nel tempo e nello spazio la fortuna di una delle piú fortunate creature di Dante, Francesca (1). Infatti un ragionatore semplicista potrebbe sbrigarsene in poche parole.

— Per sentire un'altra volta la divina e infernale passione di Francesca, ci bastano le poche terzine di Dante. Dante soltanto; il libro sacro e noi lettori, in omaggio al principio del libero esame. Ammettiamo pure che la medesima Francesca abbia dato ragione ad altre opere d'arte. Non c'importa affatto conoscerle tutte: se sono opere d'arte sbagliate, la omonimia della donna dantesca non è una ragione sufficiente per prenderle in considerazione; se sono delle opere riuscite, noi le conosceremo volentieri, ma non avremo bisogno del ricordo di Dante per ammirarle, possibilmente cercheremo di dimenticarcelo. —

Il ragionamento può rimanere anche per chi abbia letto tutto il libro del Locella. Dal quale a rigor di termini resulta quel che sapevamo anche *a priori*: che Francesca da Rimini — deformata in molti modi dai suoi ammiratori letterati e pittori è anche riapparsa non indegnamente in alcune opere d'arte: in tre o quattro tragedie — quelle del Philips e del D'Annunzio dopo quella del Pellico; e forse anche nei drammi di George H. Boker e di Marion Crawford — che ha ispirato un buon sonetto a Keats e anche il *Terzo peccato* del Colautti. Ma anche qui Dante c'entra soltanto per i critici che si divertono ai confronti inconcludenti: almeno i drammaturghi devono aver pensato, piú che alla Francesca dantesca, a una Francesca predantesca, quella delle cronache e dei commentatori. Dante, facendo sua codesta creatura della realtà, la faceva anche di tutta la poesia, come Béroul o Goffredo di Strasburgo cantando d'Isotta; con questa differenza però, che mentre Isotta trova il suo cantore piú degno solo da ultimo, in Wagner, il Wagner di Francesca è stato il primo, Dante, e i successivi suoi poeti corrono sempre il rischio di non esser della amante da Rimini piú che i Goffredi o i Béroul....

Tutti argomenti che un dantofilo non ha nessun obbligo di proporsi. Un dantofilo non è uno spirito critico, ma un cuore religioso. Come per il buon credente Dio è dovunque è un segno della sua religione, nella chiesupola peggio imbiancata, davanti al crocifisso piú goffamente scolpito, cosí il perfetto dantista sente il suo dio dovunque risuoni un emistichio, anche guasto, di Dante, dovunque e comunque appaia un nome che sia nel Poema, anche deformato, anche subdolamente introdotto con la speranza di gabbare il prossimo in grazia di quella fortunata omonimia. E se ne compiace; e nella sua collezione di omaggi a Dante raccoglie tutti gli esemplari, anche quelli mediocri, scadenti, ridicoli: ci devono essere perché la collezione sia completa. Nell'erudizione, come nella filatelia, non è certo la bellezza che fa il valore del francobollo.

* * *

Ora la collezione delle Francesche poetiche, pittoriche, plastiche e musicali, intere e frammentarie, che il barone Locella lega alla meditazione dei dantisti, ha certo il primo merito che devono avere le opere di questa natura. Credo che anche i dantisti professionali difficilmente vi possano segnare qualche omissione. Fino al 1910 ci sono tutte. Dopo il 1910 la mia non-erudizione dantesca non potrebbe, a mente, ricordare che la Francesca musicata in questi giorni dal maestro Franco Leoni e un bronzo, non cattivo, che figurava, due anni or sono, a Venezia, dell'inglese Leonard Jennings. Ma chi sa quante altre ce ne sono state, e quante ce ne saranno fin che Dante viva nel cuore degli uomini! E ce ne saranno anche se un giorno un'inverosimile barbarie riuscisse a distruggere fin l'ultima copia del poema di cui manca ancora l'edizione critica. Perché Francesca, nella sua postuma fortuna, è oramai pervenuta alla forma piú resistente a cui possono arrivare le creature della vita e dell'arte, allo stadio di simbolo. Il che di conseguenza giustifica la possibilità delle interpretazioni piú disparate.

A meditare il libro del Locella e le belle riproduzioni che lo adornano anche di questo ci si convince: che per ammirare una certa creazione dell'arte non c'è bisogno di essere d'accordo nel giudicarla; ognuno ci vede quello che vuole e quello che può.

Per esempio, noi che leggiamo Dante nel secolo XX ci troviamo abbastanza d'accordo tra noi — e oseremmo sperare anche con Dante — nel vedere in Francesca la peccatrice degna di tutte le compassioni, perché il suo peccato, nella poesia dantesca, è il peccato dell'amor fatale. Il destino che perderà il suo corpo e la sua anima muove da quelle stesse suggestioni (Amor che a cor gentil....) da cui muove l'amore che salva e conduce a Dio. Il primo palpito della colpa di Francesca non è dissimile da quello del suo poeta per Beatrice: per un momento la donna che si perde è nella sfera della donna angelicata; l'identità dell'amore, fonte di tutto il bene e di tutto il male, nobilita il destino infernale dell'adultera.... Insomma tra noi possiamo andare passabilmente d'accordo.

Ma non ci darebbe ragione, se rinascesse, quel Cosimo Betti, autore, nel 1793, di un poema *La consumazione del secolo* in cui Francesca e Paolo riappaiono sotto la forma di due turpi draghi stretti non dal bacio eterno ma dalla lancia vendicativa di Gianciotto che li ha infilzati. E su per giú in quegli anni uno scrittore inglese lodava il famoso episodio dantesco perché dimostrava una volta di piú i pericoli delle cattive letture, specialmente per le donne maritate. « Galeotto fu il libro.... ».

L'accordo dell'ammirazione esiste perfetto soltanto fin che si ammira senza sentir il bisogno di dire perché si ammira. Il che succede a Francesca, come a tutto Dante, all'incirca fino al settecento. Per i primi secoli della sua vita postuma e poetica, la gloria di Francesca è misurata dalla quantità delle citazioni, degli accenni che la letteratura universale registra dell'intero episodio, o di qualche suo verso. E il verso piú ripetuto, piú proverbiale è un verso che ai casi di Francesca non si lega in modo assolutamente necessario. Non è uno dei gridi della tragedia quello che echeggia piú lontano nella memoria dei tempi e dei poeti, ma il gnomico e morale « Non v'è maggior dolore.... » che, come sapete, prima di esser di Dante era stato di Boezio. Ci sono in questo libro documenti della gloria dantesca che dimostrano come la grande gloria sia vissuta anche in grazia di gente che di tutto Dante non doveva conoscere che il senso di quel frammento: un proverbio; all'incirca quello che nella nostra coscienza vive nel Metastasio.

Ma Dante rinasce, intero, tra la fine del settecento e il principio dell'ottocento. Dante è solo relativamente un poeta toscano del secolo XIV. Dante riappare agli uomini quando i loro cuori si rinnovano nella grande crisi che si chiama — tanto per intenderci — la grande crisi romantica. Allora le ansie del divino tornano a sconvolgere l'umano: il bene e il male, l'aspirazione e la passione, tutto il fervore di un'umanità che ritrova nella realtà il mistero, ritrova anche l'anima per ascoltare Dante, e per intendere l'eterna tragedia di una qualunque peccatrice che si chiama Francesca da Polenta.

E la gloria del breve episodio dantesco risuona nella nuova gloria poetica di Shelley e di Byron, di Hugo e di De Musset. Dante ha trovato cuori fraterni, Francesca nuovi interpreti del suo destino.

La cosa si complica appunto perché non è soltanto — come dicevo — la Francesca di Dante. Si vuol rievocare la uccisa di Rimini; la fantasia dei poeti nuovi vuol sapere da lei anche i particolari segreti che Dante non le chiese, per farne qualche altra cosa d'arte che adombri l'assoluto della poesia dantesca. Altri poeti, altre misure; i balordi che inconsapevolmente ne fanno la parodia, i deboli che ne fanno il melodramma, i dotti che ne fanno l'affresco storico. Poco bene e poco male. Anche contro Dante si opera con Dante perché Francesca non muoia piú.

* * *

Simile è il destino di Francesca tra i pittori e i disegnatori. Anche qui per piú secoli l'arte non pretende di interpretare: semplicemente ed esteriormente illustra l'episodio e il piú delle volte non in sé, ma con tutto il resto del canto.

I due amanti si confondono con tutta la schiera rapinata dalla bufera: nella stessa tavola dove sono le loro imagini che fanno impietosir Dante fino allo svenimento c'è anche Minosse. Con il progredire dei tempi e dell'arte cresce soltanto il numero dei nudi — rari i manoscritti che coprano i due peccatori — quando la rinascenza ha insegnato come si possano disegnare dei nudi umani senza che paiano — vedi il codice parigino 2017 — dei tordi pelati che continuino a volare.

Anche le arti figurative testimoniano nell'800 il piú intenso culto di Dante staccandosi da Dante, cercando di risalire alla fonte prima della sua ispirazione, dipingendo insomma delle Francesche indipendenti come quelle dei drammaturghi. Scorrendo la serie internazionale che va da Ingres ad Ary Scheffer, da Watts a Böcklin, da Bartolomeo Pinelli a Gaetano Previati e Giovanni Costetti ci sarebbe da studiare l'espressione dell'amore mortale in un secolo d'arte: bell'argomento ambiguo che dimostrerebbe una volta di piú la difficoltà di intendersi anche nell'esprimere i sentimenti fondamentali dell'anima umana. I pittori romantici, tipo Feuerbach, si compiacciono di attenuare lo spasimo e riducono l'incontro dei due cognati a un composto colloquio di due teneri fidanzati in un bel giardino: non fanno nulla di male, leggono insieme in un libriccino che ha le dimensioni modeste di una Filotea. Ma gli altri, i piú, pur rimanendo sopra terra, hanno pensato che il verso piú pittorico sia il « .... non vi leggemmo avante ». Il Previati dipinge Paolo e Francesca già uccisi dall'unico colpo di spada: la sua pittura si limita ai corpi morti perché rivediamo in Dante le anime dannate; forse è quello che ha scelto il momento pittoricamente migliore. Il Locella, come forza espressiva, preferisce a tutte la coppia di Watts, che la riporta seminuda in uno sfondo perso d'Inferno. Si può discutere all'infinito. In quale di queste figurazioni c'è piú dello spirito dantesco? Lo spirito è sempre intraducibile. E non si esclude che lo spirito piú dantesco della pittura possa apparire in un pittore che non ha mai pensato a dipingere per l'appunto Dante.

L'ispirazione dantesca c'è alle volte dove meno si pensa, in opere d'arte che la ricerca obiettiva dell'erudito può tralasciare perché il nome di Dante non vi compare affatto. Vedete per esempio nella musica. Un compositore che sentí profondamente Dante fu Liszt: Liszt che con il cuore pervaso di ispirazioni dantesche ha scritto una « Sinfonia quasi sonata après une lecture de Dante ». Ma il buon abate non si sentiva abbastanza potente per arrivare in musica alla potenza del poeta, e ne scriveva a Wagner: « Leggi Dante: è un buon affare per te.... ». E Wagner lesse Dante e molti anni piú tardi rispose a Liszt: « Ogni mattina, prima di mettermi al lavoro, leggo un canto dell'*Inferno*: mi immergo profondamente nell'abisso: i suoi ruggiti mi accompagnano nell'esecuzione del secondo atto della *Walkiria....* ».

No, non è un libro inutile questo libro del barone Locella. Fa piacere trovar documentato nella realtà della storia ciò che si intuisce anche fuori della storia documentabile: l'affinità misteriosa di tutte le grandezze, l'identità eterna dello spirito.

Giulio Caprin.

---

(1) DANTES FRANCESCA DA RIMINI *in der Literatur, bildenden Kunst, und Musik,* nach den Plänen des Professor Baron GUGLIELMO LOCELLA. Eszlingen a N Paul Neff Verlag, 1913.

Una traduzione di Robert Burns

Un volumetto di *Poemi e canti di Robert Burns,* tradotti da U. Ortensi (Lanciano, Carabba edit.) può giovare a una conoscenza tutt'altro che completa, ma accettabile in via provvisoria, di questo scozzese, cui gravi difficoltà dialettali tengono ostinatamente lontano da' nostri lettori, occupati da poeti filologicamente piú facili, ma che, spesso, non lo valgono. Certo, a un esame anche molto sommario, e pur tenendo conto delle difficoltà dell'impresa, le imperfezioni della versione non restan celate, e si tratta, che è quasi peggio, di mende facilmente evitabili con una revisione zelante e minuta. Speriamo non sieno in numero tale da paralizzar del tutto, nell'insieme, lo sforzo del traduttore; e togliamo, in ogni modo, argomento da questa pubblicazione, per dir qualche cosa intorno a Robert Burns.

Quando Robert Burns comincia a vivere alla poesia, in Inghilterra si è già avuto il naturalismo con funzione ironica del Gay, che proponeva lo spettacolo d'una buffa vita agreste al corrotto uditorio londinese; si sono avute le *Stagioni* del Thomson; s'è avuto il Gray con il suo elegiaco umanesimo rurale; la sensitività da convalescente del Cowper, e il recentissimo veemente misticismo carnale, quasi whitmaniano, delle prime liriche del Blake. Nel Burns, troviamo un realismo che potremmo chiamare schiettamente rivoluzionario.

Quasi tutti quelli che giunsero dopo il Burns, restarono illusi dalla Rivoluzione, e, dopo averla mostruosamente ingigantita ne' significati, se ne distaccarono con una violenza che testimonia della parziale comprensione. Il Burns esprime la Rivoluzione che si matura; la sente realisticamente, non con spirito critico; e si mantiene nella misura e nella immediatezza poetica.

Immaginiamo, appunto, il mondo di un Gay, d'una specie di Téniers, uno di que' mondi ne' quali, verso la metà del diciottesimo secolo, si rifugia la tendenza naturalistica, spicciolandosi in ironie e in caricature; e ch'esso si animi, nella sua bruttezza, nella sua volgarità e grossolanità, d'un sentimento poetico non ironico e non cinico; immaginiamo, cioè, che i pezzenti, gli straccioni i quali si trascinano per le bettole, o ubbriachi lungo le prode, si alzino e diventino uomini; non ancora uomini pienamente etici, ma attivi, brutalmente combattenti e volenti, che, in altre parole, in quell'idillio passi la Rivoluzione: abbiamo Roberto Burns. È la pittura di genere che diventa, improvvisamente, sfondo di epopea. Le chiassate, le bambocciate fiamminghe, come le dicevano, si trasformano in marce guerresche, al ritmo d'una sorta di balda marsigliese.

Nel dialetto, il Burns trovò gli elementi per fermarsi, con il suo spirito rivoluzionario, in una realtà solidamente poetica, senza essere per forza portato, come altri, nell'elemento riflesso, colturale, alla valutazione spiegata, al giudizio. Il Coleridge ed il Wordsworth, nelle poesie rivoluzionarie, riescon rettorici perché sono deduttivi; veri, grandi poeti in altre opere dove non vestono di elogi enfatici e non stringono in giudizi acerbi lo spirito rivoluzionario, ma lo svolgono pienamente in una nuova effettualità poetica. Il Burns dà

Casa Editrice HUMANITAS - Bari

È stato posto in vendita in tutta Italia il nuovo libro di
CLARICE TARTUFARI
All'uscita
del Labirinto
Un volume di pagine 420, Lire 4.

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

Le Poesie complete
di
Giovanni Pascoli
a condizioni di favore
ai lettori del MARZOCCO

L'intera collezione si compone di dieci volumi in-8, ornati da disegni e copertine di A. De Carolis e quattro tricromie di Plinio Nomellini.

POESIE VARIE
DI
GIOVANNI PASCOLI
RACCOLTE DA MARIA

Fac-simile di una copertina di A. De Carolis.

Prezzo dell'intera collezione
Lire 48
ai lettori del MARZOCCO
sole Lire 40
pagabili in otto rate mensili di L. 5

Si darà come premio il ritratto del Poeta disegnato da A. Maiani.

I volumi saranno spediti franco di porto in quattro volte, così:

1.ª - **Canti di Castelvecchio — Poesie varie — Primi poemetti.**
2.ª - **Odi e inni — Traduzioni e riduzioni.**
3.ª - **Nuovi poemetti — Poemi conviviali — Canzoni di Re Enzo e Poemi Italici**
4.ª - **Myricæ** (Giusti, editore). — **Poemi del Risorgimento.**

Il primo invio verrà eseguito a ricevimento della 1ª rata e della scheda firmata; gli altri, alla data di tre mesi successivi alla data della sottoscrizione. Il premio sarà spedito a pagamento ultimato

Il sottoscrittore s'impegna d'inviare direttamente a **N. Zanichelli, Bologna,** l'importo delle restanti 7 rate entro il 15 di ogni mese cominciando da quello successivo alla data di sottoscrizione.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata, senz'altro avviso, a fare tratta postale del l'importo aggiungendo L. 0,60 per spese d'incasso. Il rifiuto della tratta importerà la decadenza del contratto e la Casa Zanichelli potrà senz'altro richiedere il pagamento dell'intera somma sottoscritta nei modi che crederà opportuni

I sottoscrittori in età minore debbono far aggiungere la firma del padre o di chi ne fa le veci.

Non si rilasciano ricevute pei pagamenti delle rate servendo per esse il tagliando delle cartoline vaglia.

A chi pagherà per intero il prezzo della collezione in L. 48 in una sol volta si spediranno subito franco i dieci volumi e come premio eccezionale l'Albo Pascoliano, splendida opera d'arte con 17 acqueforti di V. Viganò, (in commercio L. 25).

Da tagliare e inviare incollato sul tagliando della cartolina vaglia esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle **Poesie complete di G. Pascoli** *al prezzo di* **L. 40** *pagabili in otto rate mensili di L. 5.*
Unisco alla presente la prima rata in L. 5.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Editrice Zanichelli in Bologna.

Luogo e data
Nome e Cognome
Professione

alla Rivoluzione un ambiente concreto, nel quale essa può essere agita, senza imporsi come fatto storico, oggetto di esame concettuale. Vive l'avvenimento della Rivoluzione con lo spirito di un attore inconscio, perché la miseria angustia lui e la famiglia, perché lo vessa il proprietario che gli affittò le terre magre. Rispetto alla Rivoluzione, si trova press' a poco, come, davanti al Risorgimento italiano, ha dovuto porsi il Pascarella, mentre il Wordsworth e il Coleridge si trovano come, press' a poco, davanti al Risorgimento, il Carducci che volle, con ogni sforzo, essere il poeta della guerra che aveva data la terza Italia, mentre gli mancava la possibilità di fermarsi in quella piú riposta realtà del fatto storico dov' esso coincide col puro fatto di vita, ed è epopea. Come lui, adoperavano (checché dicesse il Wordsworth) una lingua organata, complessa, molto ricca; aliena dalle forme della vita immediata ch' è la vita dell' epopea; il fatto storico si trasformava, per essi come per lui, in oggetto di critica, veniva sollevato dalla sua immediatezza, voluto dominare e giudicare: sottoposto, dunque, a tutte le deficienze del loro giudizio. Il Burns, dall' uso del dialetto, fu tenuto al contatto elementare d' una realtà che andava rapidamente chiarendosi ad importanza storica singolare, senza essere obbligato a prender coscienza critica di questa complessità e ideale vastità.

La sua poesia fu preparata da una lenta rinascita, contrastata dallo spirito di accentramento della poesia inglese nelle forme classiche: una rinascita del dialetto scozzese agli usi poetici. Mentre poeti di origine scozzese e di tendenze naturistiche, come il Thomson, non avevan visto il partito che poteva trarsi dall' uso dialettale, per conseguire freschezza e immediatezza; in una serie di poeti minori, provenienti da tutte le classi sociali, membri della Suprema Corte, farmacisti, mercanti, bettolieri: due Will. Hamilton, John Skinner pastore episcopale, Alex. Geddes cattolico romano, Isabel Pagan una sorta di baldracca deforme e malinconica, Jane Elliot sorella dello statista Lord Minto, Adam Austin medico, Jean Adam maestra di scuola, rinasce l' uso delle forme paesane. Aveva prima dato spinta a questa rinascita il Watson, con la sua *Scelta collezione di canti scozzesi antichi e moderni*. Il Ramsay e, dopo quasi un secolo, il Fergusson, seguitano a raccogliere poesie, e ne compongono di originali. Son poeti che hanno un entusiastico uditorio di discoli provinciali, che davvero non avrebbero saputo che farsi delle colte ed arcadiche pastorali italiane cui le loro liriche furon paragonate, per quanto sieno in queste rintracciabili elementi satirici provenienti dalla tradizione della Ristorazione. I loro soggetti variano dalla caricatura dell' autorità locale alla celebrazione delle grasse giocondità conviviali; nei loro versi il calore e la stanchezza delle orgie vinose, delle burle triviali, degli amori grossolani, si ravvivano e risanano de' soffi freschi dell' aria contadina.

Il Burns visse, spesso, nella miseria piú truce, occupato al lavoro dei campi, in affari rurali sempre disgraziati. La sua preparazione, la sua coltura non poterono oltrepassare certi rudimenti, né estendersi molto al di fuori di queste influenze locali. Un tempo, le ore dello studio furon le ore dei pasti: «a tavola, con un libro da una mano e il cucchiaio nell'altra». Le parole francesi che gli piaceva tanto mescolare al suo dialetto, sono la prova della sua ingenua provincialità. E se si pensa che egli amò singolarmente la poesia del Young, cioè dell' autore piú opposto, per fumosità di forma, per errabondaggio di sentimento, alla sua forma scattante, al suo sentimento predace, si ha la certezza della qualità tutta istintiva della sua coltura. Quel ch' egli sapeva, era d' esser formato di sé stesso, della sua dolorosa esperienza diretta, tutta penetrata di affettuosa, veemente riflessione, divenuta poesia. Egli è «passione»; «se gli aveste stretta la mano, ha scritto qualcuno, la sua mano vi avrebbe bruciato». Nell' assolutezza violenta con la quale afferma e usa la sua esperienza immediata, egli è nuovo. La forza della sua poesia resulta della combinazione di una meravigliosa chiarezza rappresentativa con un senso di commosso dominio di sé e una sorta di lucida compassione laconica; della fusione di una gentilezza quasi femminile di calore e di tremore nelle percezioni e nelle impressioni, con una maschia freddezza del modo nel quale egli domina queste e le organizza in arte.

Ma la naturale inquietudine del suo spirito, tutto pronto malgrado le limitazioni dell' incoltura, a ricever fermenti latenti nel tempo, si vede dal fatto che, in quella sua foga di sensualità e di azione, egli si sentí toccato dalle questioni religiose che si agitarono in Iscozia, verso il 1785-1786. Qualche cosa di simile era successo al Fergusson, che finí pazzo, a ventiquattro anni, nel 1774, dopo malinconie e rimorsi di natura religiosa. Anche pel Burns, queste crisi segnarono il principio della decadenza. Gli tolsero il senso di innocenza che dava tanto impeto alla sua arte; lo posero in un' alternativa di scrupolo e di passione, che la sua insormontabile spontaneità gli faceva subire passivamente e non gli permetteva di risolvere. Egli poteva distillare la forza della poesia dalla torbida agitazione delle passioni, ma bisognava si sentisse su questo terreno di passioni, solidamente. Di peggio accadde quando le sue liriche divennero improvvisamente famose; ed egli ebbe, a Edimburgo, un inverno di celebrità. La sua semplicità nativa si trovò a contatto con spiriti riflessi, casuistici, fra i quali egli poteva sfoggiare qualità d' ingegno, ma con i quali non poteva entrare in uno scambio proficuo. Si trovò davanti alle donne raffinate, alle ricchezze. E si abbandonò rozzamente alla piccola fortuna pratica, che gli era venuta proprio nel momento che, disperato, egli stava per partire per la Giamaica. Si abbandonò a questa fortuna, con l' impeto della sua natura; allettato, provinciale ingenuo, da' favori di una società il cui spirito doveva rivelarglisi quanto mai lontano ed ostile. Scriveva brutte poesie inglesi, tentava di piacere, di farsi spiriti e modi da cittadino; e son curiose le sue lettere in inglese, monotone e tronfie, quanto la sua vena dialettale è vibrata. Ma non riusciva ad addolcirsi come sarebbe stato necessario; e fu preso per un giacobino. Si ritirò nuovamente in campagna, e, dopo un nuovo insuccesso agricolo, con un magro provento d' ispettore daziario, visse fino al 1796, visitato, tratto tratto, da' suoi inutili mecenati.

Il Carlyle, che ha scritto sul Burns un saggio importante, spiega la sua rovina come prodotta dal fatto che il nuovo sentimento rivoluzionario, non lo provvide, come occorreva, d'un nuovo imperativo, sicché il Burns, poeta istintivamente rivoluzionario, finí per cercare, intorno a sé, qualche cosa che era la negazione de' suoi principî vitali. Non sanò mai uno squilibrio proveniente dalla gloriosa intensità del suo sentimento e dalla incomprensione di questo sentimento e delle responsabilità. È tutto istinto, in una giovanilità perpetua, e non può giungere alla chiara visione di sê stesso. «Come i giovani, dice il Carlyle, si aspettava qualche cosa dal mondo». E lo paragona, per la sua superbia, non del tutto falsamente, ma certo un po' amenamente, a Cola di Rienzo. Ma si potrebbe paragonarlo, forse meglio, al Mirabeau, che con un sentimento e, in in piú del Burns, un intelletto rivoluzionario, fatto per esprimere idealmente e dominar la Rivoluzione, cercava di servirsi, nella pratica privata, del vecchio stato di cose contro il quale era nato.

La sua poesia si produce a scatti, sur un punto di equilibrio momentaneo, sur un orlo: fa l' effetto non d' una cosa contemplata, ma, veramente, d' una cosa agíta: di un multiforme episodio vissuto. I suoi canti sono, in gran parte, monologhi lirici; e dietro il canto c' è l' ombra di una figura drammatica intiera. Se ne paragoniamo il senso della natura a quello di altre poesie, si vede che nell' amore del Burns per la natura, nella sua tenerezza per gli animali, poco è della solennità nella quale il Wordsworth rappresenta le cose, che fa pensare, se fosse pensabile, al sentimento delle cose abbandonate a sé stesse, divenute in sé stesse coscienti e di sé stesse sensitive, in un mondo appena sfiorato dallo sguardo di poche semplici creature umane. Il Wordsworth cammina nella natura come nel vuoto sacrario di un dio sconosciuto; il Burns come nel proprio campo di lavoro, e si sente fratello alla margherita ch' egli ha troncato con il vomere, arando, al topo campagnuolo cui, con il vomere, ha disfatto il nido. Anche nei momenti di quiete e di dolcezza, non ha nulla della tepida plasticità keatsiana. E non ha nulla del Tolstoi, che pur vive spesso una vita simile a quella ch' egli predilige, perché nel Tolstoi è sempre qualche cosa di troppo pittorico, di messo in posa, di velasqueziano. È uomo di azione, agitato, febbrile, fra gli oggetti, gli instrumenti, i compagni della sua attività.

La sua influenza, forse, non fu vasta ed immediata quanto si crederebbe; sebbene l'arte del Burns vivesse nel piú schietto spirito delle nuove tendenze, e il Wordsworth intendesse presto la novità e la importanza del Burns, difendendone anche, lui puritano, la esuberanza conviviale. Ma si richiamano al Burns, poeta dell' aratro, delle fatiche e delle violenze della vita rurale, i cantori della rude vita moderna, delle macchine, delle navi, delle colonie: R. L. Stevenson, Rudyard Kipling. E come un risvegliatore od un innovatore nella ritmica, egli agí anche sopra un piú largo numero che di questi i quali, in tempi mutati, hanno le sue stesse preferenze, i suoi amori. Usando superiormente le brevi serie giambiche e trocaiche, riportò a vita istintiva la forma della ballata la quale, fuorché dal Chatterton, era stata ripresa soltanto come un «pastiche» letterario. Rintrodusse largamente l' uso dei ritornelli, che il secolo diciottesimo aveva tenuto a vile. Riaffermò e rinnovò quella stanza ritrovata dal Sempill, ch' era già stata usata dal Dunbar e da Alex. Scott, composta di sei versi, dei quali tutti fuorché il quarto e il sesto, di quattro giambi ciascuno, rimati insieme; il quarto ed il sesto, di due giambi, rimati. Attraverso il Wordsworth, questa stanza è passata nell' uso di M. Arnold, fino a certe poesie di Rudyard Kipling.

Emilio Cecchi.

LA FANTASIA ESTETICA

Che la psicologia, come scienza a sé, abbia avuto e abbia avversarî e dispregiatori numerosi tra le persone colte, tra i critici d' arte e di letteratura, tra i filosofi stessi, è cosa nota. E uno dei motivi fondamentali — per trascurar gli altri — del basso concetto in cui da molti è tenuta, è la convinzione, alimentata da una falsa prevenzione idealistica, che la psicologia, quale si è andata costituendo dalla metà del secolo XIX fino a noi, non sia se non l' applicazione dei metodi delle scienze naturali e d' una considerazione affatto naturalistica alla realtà dello spirito ch' è, nelle sue caratteristiche essenziali, l' antitesi della natura.

Questo presupposto è in certo modo giustificato dall' indirizzo seguíto per lungo tempo dalla psicologia sperimentale. Ma la psicologia non si esaurisce e, a voler esser esatti, non si è mai esaurita nei metodi d' osservazione esterna e nello studio dei fatti psichici elementari o dei processi fisiologici connessi con quelli della coscienza. Da una parte, pur nella cerchia delle indagini sperimentali, essa cerca ora di applicare tale metodo anche allo studio dei processi superiori, come quelli logici e volontarî, mentre poi, soprattutto per opera della scuola del Külpe, cerca di completare o addirittura di sostituire l' esperimento o l 'osservazione esteriori con una specie d' esperimento interno, con una, come la chiamano, *introspezione provocata*, cioè con l' osservazione interna dei processi psichici prodotti o modificati da circostanze determinate. D'altra parte, nessuno oserebbe piú dire, ora, che la psicologia scientifica debba limitarsi allo studio dei fatti psichici semplici ed elementari. Ché anzi, l' ambizione della psicologia è ora appunto quella di studiare non tanto gli elementi psichici quanto le funzioni complesse, in ciò che hanno di caratteristico e in ciò che dà loro un particolare significato e valore nella vita dello spirito. La concezione meccanica d' una realtà psichica fatta d' atomi che si uniscono o si separano, si rafforzano o s' indeboliscono a vicenda, va cedendo cosí il posto a una concezione organica, in cui riprendono il loro posto preminente i concetti d'*unità*, di *funzione*, di *fine*, di *leggi* o *norme* secondo cui l' attività psichica s' esplica in direzioni determinate. Una psicologia, dunque, funzionale, che va ricostituendo il concetto d' anima, magari senza accorgersene, e sostituendo alla *psicologia senz' anima*, ch' era stato il postulato di tutta una generazione di sperimentatori, qualcosa che s' avvicina molto di piú, sebbene in senso diverso e piú scientifico, all' antica *psicologia razionale* dei filosofi.

A questo indirizzo appartiene il volume ora pubblicato da Adolfo Levi (*La fantasia estetica*, Firenze, Seeber, 1913). Basta, per esempio, paragonar questo saggio con quello ch' era l' *estetica sperimentale* dei seguaci del Fechner, che ne fu il fondatore, per riconoscere il diverso orientamento, a cui abbiamo accennato, della psicologia per quanto riguarda la sua applicazione all'estetica. Il Levi respinge risolutamente il principio associazionistico, ch'era appunto quello col quale la psicologia d'ieri spiegava meccanicamente la vita della coscienza e i suoi prodotti. Il concetto dominante, e d' una giustezza indiscutibile, del libro è appunto questo, che bisogna nettamente distinguere — distinzione di parole che vale a fissare una distinzione di concetti, cioè di cose — tra *imaginazione* e *fantasia*: la prima è la forma inferiore della funzione inventiva ed opera secondo un meccanismo associativo, mediante rapporti e legami estrinseci ed accidentali che si stabiliscono tra le rappresentazioni (com' è nel sogno, nella fantasticheria ecc.), non ha una finalità consapevolmente direttrice del processo, non è soggetta alla volontà, mentre la fantasia è appunto processo avente unità e direzione verso un fine, è cioè funzione teleologica piú o meno volontaria. Senonché, si potrebbe qui opporre una difficoltà, non certo capace di distruggere la suddetta distinzione, ma tale però da dar luogo a un problema che mi pare il Levi abbia trascurato: come si concilî cioè il carattere distintivo, essenziale, della volontarietà del processo fantastico, coll' altro, non meno essenziale, sul quale egli insiste giustamente, dell' *ispirazione* quasi inconsapevole, certo inesplicabile nelle sue radici, con cui il lavoro della fantasia estetica veramente creatrice quasi sempre s' inizia. Quando il Berlioz dice che, scrivendo la *Dannazione di Faust*, non cercava le idee, ma le lasciava venire; quando Wagner racconta in una lettera che, mentre sviluppava una melodia gioiosa per il *Tristano e Isotta*, all' improvviso *gli giunse una frase melodica molto piú gioiosa*, della quale s' accorse poi ch' era una creazione improvvisa appartenente alla scena finale del *Siegfried*; quando Flaubert scrive al Taine che nella visione poetica «c' est quelque chose qui entre en nous»; in queste ed in altre testimonianze noi abbiamo la prova di codesto momento spontaneo, veramente inanalizzabile e inesplicabile, e pur d' importanza decisiva, che contrasta col carattere volontario (per quanto s' intenda, come il Levi fa acutamente, con discrezione tale volontarietà) del processo fantastico.

È il dualismo tra cosciente e incosciente, tra volontà direttrice e spontaneità impulsiva, tra riflessione e istinto che, diceva Goethe, s' intrecciano nella creazione estetica come il tessuto e la trama. Ed è dualismo che non sfugge all' analisi accorta del Levi. Ma egli non ha prospettata la difficoltà nel senso che io intendo: e là dove insiste sulle oscurità che presenta il rapporto tra fantasia e volontà, finisce col dichiarare soltanto che nell' opera d' arte non ci dev' essere uno *sforzo troppo voluto* per raggiungere un fine. Il che è chiaro, ma non risolve molto.

Per mio conto, io credo si debba distinguere, nella fantasia, un momento (non in senso temporale) d' ispirazione, che dà come il *contenuto*, la materia prima, e un momento di consapevole direzione, fusione, armonizzazione (diversa dalla vera e propria *elaborazione* successiva) del contenuto svolgentesi nel processo fantastico, un momento, insomma, di volontarietà che dà al processo la *forma* (e che non ha da fare colla volontarietà pratica); intendendosi peraltro che gli stessi prodotti spontanei dell' ispirazione, quali la fantasia del genio può produrre persino nel sogno o nella *rêverie* o sotto lo stimolo sovreccitante di certe sostanze, non rispondono a pure leggi d' associazione meccanica, ma rispondono anzi a una quasi miracolosa intrinseca finalità, come se appunto una latente volontà costruttrice e direttrice li avesse disposti in vista della creazione compiuta.

Qual' è dunque, secondo il Levi, l' essenza dell' opera d' arte? Essa sta nell' *unità* organica: unità non concettuale, astratta, qual' è quella che consiste nella coerenza logica, ma unità in atto, unità vissuta, tale da comprendere in sé anche delle contradizioni logiche, purché i diversi elementi, sebbene contradittorî, siano facce o momenti d' un tutto impresso d' una caratteristica particolare e capace d' essere colto in una intuizione e in un sentimento unico complessivo. Naturalmente, il Levi non presenta tutta una teoria estetica. Se questo egli avesse inteso di fare, noi ci sentiremmo in diritto di domandare in che precisamente consista l 'unità d' intuizione e di sentimento che dà a un prodotto di fantasia il carattere dell' opera d' arte. Poiché in realtà, almeno molto spesso, non è uno, ma molti e diversi e tumultuanti gli stati d' animo che l' opera d' arte ci comunica, e neppure è facile il dire se e quale fra essi sia quello predominante e fondamentale, ovvero se e quale ne sia la resultante emotiva complessiva. Certo, una unità dev' esservi, non puramente intuitiva né emotiva; forse possiamo dire: una *unità vivente*, cioè analoga a quella che noi possiamo sperimentare soltanto nel nostro spirito, uno e continuo in sé stesso pur traverso la molteplicità eterogenea dei suoi stati, dei suoi processi, dei suoi atteggiamenti, e nonostante le contradizioni talvolta stridenti che tale molteplicità racchiude in sé. E possiam forse aggiungere che, insomma, un' opera d'arte è tanto piú un' opera d' arte quanto piú essa è capace di renderci cosí profondamente assimilabili e intimi a noi i suoi varî elementi che questi vengano a partecipare della vivente unità del nostro spirito, dandoci anzi di questa, attraverso le linee della creazione fantastica, un senso piú pieno e piú vasto. Ond' è che ogni vera opera d' arte rappresenta per noi insieme un arricchimento e un allargamento di vita spirituale e una concentrazione di questa verso una unità superiore, della quale noi sentiamo pulsare il ritmo nell' opera d' arte stessa come in un vivente organismo. Il che spiega perché — ed è il pensiero anche del Levi — il contenuto espressivo d' ogni creazione della fantasia estetica sia sempre, in sostanza, una qualità o complesso di qualità o di esperienze emotive essenzialmente umane. Ma codesta significazione universale deve apparire traverso una individualità concreta, ricca dunque di determinazioni che il concetto astratto non ha e che ha soltanto ciò che è vivo. Ora, tale unità, vivezza e concretezza individuale, per cui essa può esser veramente da noi rivissuta come una nostra effettiva, complessa esperienza spirituale, l' opera d' arte non può averla se non emerge appunto da una spiccata, decisa, originale personalità. Universalità umana di contenuto e individualità: ecco i due termini costitutivi dell' opera d' arte. Classicismo e romanticismo — come giustamente osserva e dimostra il Levi — non sono, nella loro purezza, che l' esclusivo predominio, in arte, dell' uno o dell' altro di quei due termini, trasformantisi, cosí, l' uno nell' universale logico, tipico o schematico, l' altro nel singolare chiuso in sé, senza significazione piú larga, nel singolare magari eccentrico e interessante, ma che ha un' individualità non molto diversa da quella di un qualsiasi fatto o d' un qualsiasi oggetto d' esperienza distinto fra gli altri. Come non solo si concilino, ma anzi si compenetrino e s 'immedesimino universalità e individualità, non è problema specifico delle creazioni estetiche: esso è problema di tutta quanta la vita dello spirito, ch' è quanto v' è di piú individuale mentre è pur la sede di qualsiasi valore universale, mentre contiene anzi esso stesso il significato del tutto.

Che in codesta essenza della realtà spirituale vi sia un mistero, non v' è nulla di male — è forse anzi un dovere di sincerità — a riconoscerlo. Ed è lo stesso mistero che avvolge l' essenza dell' arte, destinata forse a non esser mai svelata compiutamente e sicuramente. Il Levi ne è cosí convinto da chiudere il suo ampio saggio con parole come queste: «L' opera d'arte, in una parola, nasce dal mistero, ha caratteri non determinabili completamente ed esaurientemente e suscita in chi la contempla uno stato particolarissimo, irriducibile e non del tutto definibile». Parole che, messe come conclusione, potrebbero far sorridere, se non fossero la rivelazione d' un temperamento e dell' onesto proposito, forse non scevro d' un' involontaria ironia, d' aprir gli occhi del lettore piú al profondo mistero onde s' avvolge l' opera della fantasia artistica che non alla molta luce sparsa dal libro su parecchi aspetti di quella.

Comunque, è chiaro che il Levi, come ho già avvertito, non ha voluto darci una teoria estetica. E neppur si può dire che dei processi fantastici egli abbia analizzato tutti gli aspetti, e tutti con uguale larghezza e profondità. Ma il suo merito maggiore sta nella maniera concreta onde lo studio psicologico-estetico è compiuto. Cosí nella prima parte una ricca esemplificazione, tratta dalle diverse arti, è, con larghezza di gusto e con acume, fatta servire all' illustrazione di quelli che, secondo il Levi, sono i caratteri della fantasia estetica e dei suoi prodotti. Cosí nella seconda parte, anche piú interessante — sul *funzionamento della fantasia estetica* —, biografie, autobiografie, epistolarî di grandi artisti, da Lulli e da Grétry a Schumann e a Wagner, da Leonardo a Delacroix, a Burne-Jones, a Segantini, da Goethe e da Balzac a Flaubert, al Manzoni, al Leopardi ecc., sono addirittura saccheggiati dal Levi. La particolare tensione che precede il momento della vera ispirazione e le diverse specie di questa; gli elementi della creazione, le condizioni che la favoriscono e il tono emotivo che l' accompagna, con tutte le sue vicende di sofferenze e di gioie, d' esaltazioni e d' abbattimenti; il procedere della creazione, ora rapido ora lento, e il metodo, diversissimo da artista ad artista, con cui essa si compie; l'elaborazione formale (che costituisce l' ultimo capitolo, interessantissimo per l'analisi d'esempî caratteristici, tratti dal Flaubert e dal Manzoni, di successive, laboriose redazioni d' un medesimo spunto, e per la prova, che ne risulta, della grande importanza del lavoro tecnico formale per la creazione dell' opera d' arte); tutto ciò passa sotto i nostri occhi traverso la parola o la testimonianza diretta dei grandi creatori.

È una fonte abbondante e preziosa, alla quale siamo ancora ben lungi dal dissetarci. Il Levi stesso lo riconosce. Ma questa, da lui indicata e in parte percorsa con risultati fecondi, è la via buona per trarre dai grandi documenti della letteratura e dell' arte il nutrimento vitale d' una psicologia dell' attività fantastica veramente concreta.

Giovanni Calò.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Recentissima pubblicazione:

INTIMITÀ
Versi di
GAETANO IMBERT

Prezzo: Lire DUE

Presso G. C. SANSONI, Editore - Firenze

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

I LIBRI D'ORO
Collezione per le famiglie elegantemente rilegata

HIPPIUS A. - Il medico dei fanciulli come educatore — Volume di pp. 290 L. 3,00

Riunire concordi la funzione del medico e del pedagogo, soprattutto per quell'età in cui è necessario nei bimbi che la crescenza del corpo e i progressi dell' animo procedan di conserva in serena unità, è il maggior problema che devesi affacciare all'illuminata scienza curativa ed educativa moderna. Il dottor Hippius nel dedicare questo volume alle famiglie colte, per l'assistenza nel loro difficile còmpito, si è proposto di allargare e spiritualizzare la missione del medico, missione bensí di domestico affetto, a cui possono e debbono in gran parte adempiere i genitori, per l'igiene della mente e la spiritualità del benessere nei fanciulli, dall' epoca dell' allattamento fino all' età della scuola. È un libro di consigli e d' utilità, veramente prezioso e indispensabile per quanti hanno a cuore insieme con la cura razionale dei bimbi la loro prima educazione delle facoltà intellettuali, affinché completamente equilibrata ne derivi la perfetta armonia, senza danno né della salute né della psiche, d' un coerente sviluppo fisico e spirituale.

Con semplicità e praticità vi è adunata tutta la miglior esperienza d' un amoroso scienziato della vita infantile, e sarà questo il miglior regalo per giovani babbi e mamme, libro di quotidiano aiuto e d' intelligente guida. Ad esso non potrà mancare quella favorevole accoglienza che hanno avuto i precedenti volumi della medesima raccolta dei «Libri d' oro».

I primi due volumi di questa collezione hanno ottenuto uno straordinario successo anche in Italia come l' ottennero in Germania. Essi sono entrambi del

Dott. H. LHOTZKY

L' ANIMA DEL FANCIULLO
Un volume di pp. 236, L. 3,00.

IL LIBRO DEL MATRIMONIO
Un volume di pp. 224, L. 3,00.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

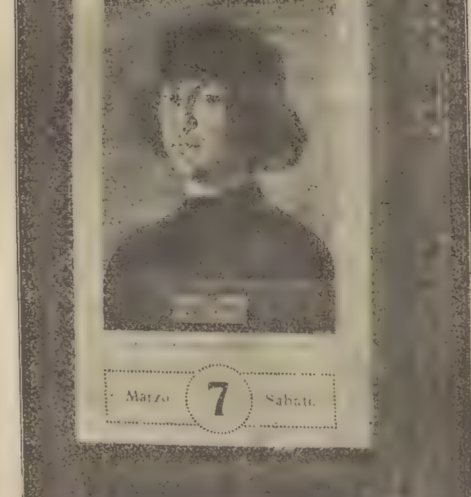

CALENDARIO
ARTISTICO
ITALIANO

Trecentosessantacinque riproduzioni di opere d' arte esistenti nei Musei, Gallerie, monumenti in Italia o dovute ad artisti italiani

con dodici tavole a colori.

Ogni giorno una splendida opera d'arte scelta in modo da poter esser bell' ornamento in ogni salotto, ufficio, ecc. In astuccio di cartone

Prezzo Lire Cinque
Franco di porto nel regno.

Indirizzare vaglia agli editori
ALFIERI & LACROIX - Milano
Via Mantegna, 6.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - Il proletariato della salute.
2.° - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - Ai Gufi di Brescia. - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - La polemica Bresciana, documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

Raspollature critiche

La recente opera di Giulio Bertoni *L' elemento germanico nella lingua italiana* (Genova, Formiggini) se ci appare soprattutto come un notevolissimo saggio di glottologia, si presenta interessante anche per altri riguardi, assurge, per dirla con le parole dell' editore, attraverso il tesoro lessicale germanico-italico, a una vasta valutazione degli influssi germanici nel campo della coltura, del diritto, del costume ». L' argomento era stato oggetto di studio amoroso da parte di altri scienziati del linguaggio, come il Bruckner e il Mackel, e di contributi meritevoli « sebbene, afferma il Bertoni, assai deboli in ordine al metodo » da parte di un italiano, E. Zaccaria. Nel ricco volume bertoniano le ricerche storiche e linguistiche si completano con una varietà e una vastità mirabili. Lasciando agli specialisti la cura di determinare l' importanza, certo grande, della presente opera rispetto al progresso scientifico, ci limiteremo a spigolare in essa, in modo che il lettore ne abbia un' idea sommaria ma non inesatta, notizie e curiosità. Il maggior contributo di elementi germanici pervenne alle lingue romanze a tempo delle invasioni: gotiche, longobarde e franche. I mezzi per determinare codesti elementi ed influssi sono molteplici: hanno grande importanza, fra le altre, le ricerche di onomastica e di toponomastica, cioè il rilevare quali nomi di persone e di luoghi siano di etimo germanico. Boiardo, per esempio, ricorda ad un tempo i popoli *Boi* e il tema germanico — *hardu* = fortis; Ermelinda, il tema *lind* = fons; longobardo è il termine *Fara* in molti nomi di luogo (come *Fara Sabina*); longobarda-franca la desinenza *-engo* in luoghi dell' Italia superiore: *Marengo, Casalpusterlengo, Martinengo*, ecc. Le voci italiane di derivazione germanica si riferiscono specialmente, come è notorio, alle armi, alla cavalleria, alla caccia: quindi *brando, elsa, azza, alabarda, dardo, stocco, strale, stormo, schermo, gualdana, battifredo, schiera, tregua, zuffa*; quindi le costumanze guerresche si confondono e si traducono nei tempi di pace in giuochi e passatempi della società feudale: caccia col falcone, col randione, coll' aghirone e con lo sparviero; le *gualdane*, i *bigordi*, i *tornei*. Anche in materia di diritto si ritrova il solito influsso: notare i termini *gastaldo, fara, scabino*; si ritrova altresí nelle voci denotanti disprezzo e offesa: *birba, briccone, fellone, malandrino, poltrone, scherano*, ecc. e cosí nelle voci riferentisi al costume, a foreste, valli, animali, piante, industrie, mestieri, marina. Molte voci sono di origine germanica mediata, cioè attraverso il francese; parecchie della marina hanno diretta provenienza ispano-portoghese: *chiglia, flotta, bordo, abbordare*.

Ma troppo ci vorrebbe a seguire il dotto filologo nel suo lavoro. Ci basti dire che nel suo volume ben 150 pagine sono consacrate a un *Indice alfabetico delle voci italiane di origine germanica* e che di ogni termine si narra l' origine e si discute la formazione, a volte con proposte audaci, come riconosce il Bertoni, eppur presentate « con quella esitazione che la natura degli studî etimologici talvolta richiede ». Come conclusione della lunga fatica, l' autore ha ragione di far ritenere errata la comune opinione che nel campo linguistico le popolazioni germaniche lasciassero ben piccola traccia di sé; perché vasto e duraturo fu l' influsso relativo alle armi, agli abbigliamenti, ai lavori dei campi, ai lavori domestici, al diritto. Il che fa supporre almeno una fusione parziale dell' elemento romano col germanico, ipotesi assai dibattuta e tuttora assai incerta.

Studî di questo genere corroborano e illuminano la cultura di un uomo. La lingua è una grande maliarda e penetrare nei suoi segreti un gran godimento. Ricordo che di una sola parola, *marrano*, il Farinelli narrò le vicende in uno studio formidabile per erudizione uscito fra gli *Studi letterari e linguistici* in onore di Pio Rajna (Firenze, 1911); ricordo che di E. G. Parodi, in cui la dottrina è solo pareggiata dal buon gusto, deve uscire, una volta o l'altra, nei *Generi letterari* del Vallardi la *Storia della lingua italiana*. Al qual proposito ecco che mi capita sott' occhio, nelle *Opere* di Pietro Giordani (Milano, Borroni e Scotti, 1856, *IX*, 105-110) l' abbozzo di un' opera intitolata: STORIA *dello spirito pubblico d' Italia per* 600 *anni considerato nelle vicende della lingua*, in risposta al noto concorso dell' Accademia Italiana di scienze lettere ed arti cosí concepito: « Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana; indicar le cause che portar la possono verso la sua decadenza; ed i mezzi piú acconci per impedirla ». Negli appunti del Giordani si sente, per forza, il dilettante, che si troverebbe sgomento, se risorgesse dalla sua tomba, nel vedere come lo studio della lingua ha mutato d' aspetto e di sostanza, di metodo e di efficacia. C' è un tentativo di glottologia, beninteso, sbagliato: « I nomi si presero tutti dall' ablativo, forse perché quello finisce in vocale ». E, tra parentesi, con delizioso umorismo involontario: « Domandar Mezzofanti come finiscono i nominativi de' popoli scandinavi ».

* * *

Intorno a Convenevole da Prato, il maestro del Petrarca, si aveva sinora, d' importante, solo un saggio di Alessandro D' Ancona uscito in « Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli », Ancona, Morelli, 1884, pp. 103-147. L' illustre storico aveva discusso dell' insegnamento di Convenevole impartito in Carpentras dal 1315 al 1319 al futuro poeta di Laura, riferito l' episodio del cod. *De Gloria* di Cicerone, quindi, con varie argomentazioni, negata al grammatico pratese la paternità del poema che i piú gli attribuivano in lode di Roberto re di Napoli. Ma Convenevole rimaneva sempre oscuro e misterioso, perché in verità mancavano documenti notevoli sopra di lui. Oggi, non piú: il dottor Giulio Giani con mirabile diligenza ed eccellente metodo ha diradato molte ombre e tolti parecchi dubbi sí che la sua monografia (*Ser Convenevole da Prato maestro del Petrarca*, secondo nuovi documenti, Prato, Giachetti), rappresenta un saggio pressoché definitivo su tale soggetto. Egli si è giovato, per le sue ricerche, di documenti inediti ed autentici, sulla scorta dei quali dimostra erronea storicamente e filologicamente la forma nominale Convennole o Convegnole, esamina i molteplici « Convenevole da Prato » contemporanei tra loro per stabilire che il maestro del Petrarca fu il notaio Ser Convenevole di Ser Acconcio di Ricovero della Porta Curtis di Prato, che, destituito dall' ufficio di notaio della Camera del Comune, andò in volontario esilio forse a Pisa, dove avrebbe conosciuto Ser Petracco e fatta lezione al di lui figlio Francesco, quindi a Carpentras, maestro e grammatico, un po' arruffone, mediocre poeta ma in compenso pieno di debiti. Si deve proprio alle sue pessime condizioni finanziarie se egli, avuti in prestito da Francesco Petrarca alcuni codici fra cui il presunto *De Gloria* ciceroniano, se li lasciò pignorare da un creditore o da uno strozzino, con quale soddisfazione del Petrarca s' immagini; per fortuna il Comune di Prato pensò, sull' estremo della di lui vita, a richiamarlo in patria con l' onorifico incarico di insegnare *latinum maius* e leggere Cicerone e in patria egli morí, sepolto in un sotterraneo della Cattedrale, e onorato di una postuma incoronazione d' alloro per distinto merito poetico, ma non della iscrizione richiesta dai concittadini al Petrarca, ancor dolente e amarognolo nel suo animo di letterato e di bibliofilo verso l' antico maestro.

Nella seconda parte dello studio il Giani confuta l'opinione del D'Ancona che il poema in lode del re Roberto non possa attribuirsi a Convenevole, cui egli con molte ragioni, e forse anche con molta ragione, lo attribuisce, pur riconoscendo la mediocrità di quella poesia che non esorbita dalla potenzialità di un ingegno arido e grammaticale. In complesso il povero Convenevole nemmeno oggi, dopo una monografia cosí ben fatta e, nei limiti della discrezione, amorosa, nemmeno oggi fa una brillante figura. Senonché, ecco l' elogio finale del Giani: « Il grammatico e retore di Prato, durante il suo esilio volontario, forse anche in Pisa, ma certamente in Provenza coll' iniziare mediante le sue magistrali lezioni, il Petrarca a una solida conoscenza dell' antichità, lo preparò ad ampliare, rafforzare, completare, perfezionare, i sentimenti e gli affetti istillatigli nell' animo, le cognizioni scolpitegli nell' intelletto, a proseguire, con incrollabile costanza nella fatica gli studi e a divenire un forte avversario della scolastica, uno dei massimi precursori del rinascimento, uno degli inauguratori della civiltà moderna ». Questo è l' unico punto in cui non mi par sia da convenire con l' egregio storico; perché, sebbene vi sia incertezza di date, l' insegnamento di Convenevole fu impartito ad un Petrarca ragazzo, al massimo quindicenne, e non par logico dar troppa importanza a precetti rudimentalmente retorici in confronto con la ricchezza umanistica del Petrarca uomo fatto. Convenevole sarebbe qui la mosca che trascina il cocchio. Fu invece un maestro e nulla piú che per mero caso inciampicò in uno scolaro fattosi col tempo illustre e grande, sicché egli, per ciò soltanto, un po' timido e vergognoso, ma di pieno diritto, entrò nella storia letteraria del nostro paese.

* * *

Altri tempi, altri uomini. Un piccolo mondo antico, dei piccoli uomini antichi. Sebbene recenti, ci tocca di aggiungere; infatti si tratta del Lombardo-Veneto negli ultimi settant'anni circa della dominazione austriaca. Ci è guida un modesto e piacevole erudito, Giuseppe Biadego, che raccoglie in un volume (*Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca*, Città di Castello, Lapi) una ventina di brevi saggi su l' Aleardi, il Prati, lo Zanella, i due Betteloni, ecc. Tratta anche di argomenti lombardi, ma soprattutto veneti, come si vede e come si capisce se si rifletta che veneto è l'autore, e ha vissuto e vive in Verona. Sono commemorazioni di conterranei defunti, come il discorso per Cesare Betteloni, l' altro per Vittorio Betteloni, l' altro ancora per Cristoforo Pasqualigo. Vi è dell' inedito, specialmente lettere. Non mancano giudizi: assennati il piú delle volte e discreti, salvo quando la debolezza di conterraneo fa chiudere un occhio. La curiosità piú notevole del volume consiste nel carme inedito di Aleardo Aleardi per Maria Luisa, la moglie di Napoleone Primo e madre dell' *Aiglon*. Il Giusti nel '38 l' aveva bollata con la sferzante e plebea quartina dell' *Incoronazione*; dieci anni dopo l'Aleardi insultava alla tomba appena schiusa della donna frivola e colpevole. La libidine di scrivere una satira giustesca complicata col desiderio di cantare in tono liberale e antiaustriaco, persuase l'Aleardi ad una porcheriola poetica che non è degna d' un uomo né d' un poeta: non degna di un uomo, perché Maria Luisa non ebbe mai peso nella bilancia politica d' Italia e delle sue miserie private non la poesia doveva farsi giudice e ad ogni modo, lei viva e potente, non lei polvere ed ombra; non degna d' un poeta perché l' inesperienza e la volgarità si dànno la mano nella saffica infelice. Sarebbe spunto arguto, per altro argomento che non Napoleone, là ove si accenna al matrimonio:

> …. Alla magion d' Absburgo,
> Preso un dí dall' amor delle anticaglie,
> Volse inerme lo sguardo il Taumaturgo
> Delle battaglie.
>
> E sentendosi l' anima amorosa,
> A quel covil di pavidi conigli
> Chiese in tuon diplomatico una cosa
> Da far dei figli.

Come triviale poi il ricordo della caduta napoleonica!

> Ma il tempo voltò carta e si è mutato.
> Più re valletti non serviano al desco
> Dacchè il Côrso trottando avea pigliato
> Di molto fresco.

L' Aleardi comprese di non aver composto un capolavoro né compiuta una buona azione; perciò l' epicedio rimase inedito. Lo ebbe un amico suo, il signor Cristoforo Moseri, il quale lo passò all'amico Giuseppe Biadego. L'Aleardi era dunque andato nelle mani di un ammiratore e studioso, che si sarebbe fatto un dovere di distruggere il silenzio dell' inedito anziché l' inedito addirittura. Era scritto, direbbe un mussulmano. Perché gli eruditi dinanzi a un documento non provano misericordia.

G. R.

MARGINALIA

★ **Tra papiri noti ed ignoti.** — L'insigne ellenista S. Hunt ha tenuto giorni sono a Londra una conferenza interessantissima sulla ricerca e lo studio dei papiri greci d' Egitto, conferenza che viene riassunta dall' *Athèneum*. I papiri hanno servito a corroborare o a distruggere conclusioni che fino ad ora erano state semplicemente congetturali o dubbie. Un esempio può darlo Apollonio Rodio. Si era detto che Apollonio Rodio era stato un bibliotecario della biblioteca d'Alessandria. Invece un papiro ora trovato prova che vi era un secondo Apollonio che era bibliotecario e che gli storici avevano confuso col primo. Un altro esempio ci è fornito dalla falsificazione dell'ultima parte dell'antico trattato cristiano conosciuto col nome del *Pastor d' Hermas*. Questa parte conclusiva era stata fornita da un certo Simonide che pretendeva di averla trovata sul monte Athos, ma ora due papiri provano senza alcun dubbio, giacché differiscono dalla versione fornita dal Simonide, che si trattava d'una falsificazione. I papiri egiziani — ha spiegato il professor Hunt — possono esser classificati in tre larghi periodi e suddivisi in letterari e non letterari. Il primo periodo include i pochi esemplari portati in Europa nel 1778 dei quali l'Omero e le opere dell'età tolemaica furono i piú importanti. Il secondo consiste di papiri, piú specialmente d'epoca romana trovati nella provincia di Fayyum; e la terza delle scoperte fatte dall' Hogart e dall' Hunt stesso dal 1895 in poi. Del Testamento greco le piú antiche versioni conosciute sono quelle trovate in Egitto includenti i vangeli non canonici e l' ultimo capitolo di San Marco che finora era conosciuto solo per una citazione di San Girolamo. Questi ultimi papiri offrono una miglior lezione qua e là, ma essi provano che non vi fu un deterioramento del testo durante il medio evo e confermano la tradizione. La popolarità di Omero mette a dura prova la pazienza degli scavatori che quando credono di aver trovato un papiro eccezionale, s'accorgono il piú delle volte di aver tra mano un frammento omerico dell' *Iliade* piú spesso che dell' *Odissea* perché l' *Iliade* deve essere stata molto piú popolare. Sono stati trovati sinora piú di duecento papiri omerici. I tesori raccolti nell' ultima spedizione papirologica inglese sono due ben conservati poemi manoscritti di Saffo e circa settanta righe di Alceo. Uno dei frammenti di Saffo è una deliziosa poesia ad un amico assente, espressa con sincerità ed immediatezza. Altri papiri includono opere di Bacchilide, di Pindaro, d'Aristotele, di Iperide, di Menandro. Altri papiri non letterari, ma riferentisi all'amministrazione della terra hanno confermato che vi era un sistema di registrazione delle proprietà governative organizzato magnificamente, tanto che i contratti per lo scambio della proprietà non potevano essere fatti privatamente, ma dovevano essere formalmente e legalmente registrati. Tra le lettere ve n'è una curiosa d' un amico che supplica un tale a non cader nelle mani d'uno strozzino.

★ **Lettere d' amore a Carlyle.** — Otto lettere d'amore piene ciascuna di molta passionalità ricevute da Tommaso Carlyle e scritte da Jane Welsh che poi divenne sua moglie, sono pubblicate oggi per la prima volta a cura di Alessandro Carlyle nella *Nineteenth Century*. Forse la piú appassionata e la piú interessante di queste lettere è quella che è datata del 6 ottobre 1823 ed è stata scritta da Jane Welsh dopo che ella aveva detto allo scrittore di non poter accettare d'esser sua moglie. « Un furioso mal di testa — scrive Jane al Carlyle — che mi ha tenuta malata per una settimana e poi un'incessante e improrogabile occupazione di non piacevole carattere, mi hanno impedito di scrivervi fino ad oggi. Io vi prego di non sospettar mai ch'io sia immemore di voi, non mai, a meno che non supponiate che io sia impazzita o morta. Tutte le volte che sarete costretto a far congetture sulle cause del mio silenzio, sappiate che esso non proviene da mancanza di volontà. La vostra idea è inseparabile da me, dai miei pensieri a qualunque cosa essi si volgano: se essi mi fossero strappati, la mia vita ne resterebbe devastata. Ma io non sono padrona di me stessa e sono spesso costretta ad impiegare il mio tempo in cose dalle quali il mio cuore è lontano. Oh! io vi amo, fratello mio! Io pure vorrei che il Fato avesse designato me per vostra moglie perché io sento che un tal destino sarebbe stato per me piú felice di quello che sia l'attuale, ma il Fato è sempre capriccioso come la Fortuna, se non è la stessa divinità, e raramente unisce quelli che vorrebbero essere uniti. E voi cesserete di scrivermi quando io mi sposerò? Pensate voi davvero che io possa sposarmi con questo pericolo? Dove è sulla faccia della terra l'amatore che potrebbe consolarmi della perdita del mio amico? Noi non cesseremo mai dallo scriverci, giammai, giammai, per quanto dipende da me.... State voi meglio in salute? Oh, ditemi particolarmente come state. Perché la Provvidenza distribuisce le sue forze a tanti milioni di persone che le sprecano nell' ozio o peggio, mentre le toglie a voi che le mutereste in gloriose benedizioni?.... Abbiate cura di voi stesso, per il mondo e per me. S'io dovessi perdere l'amico dell'anima mia e rimaner sola in mezzo alla società dove non amo alcuno pur possedendo la facoltà dell'amore, non vedendo null'altro che il tenebror della morte nell'universo intorno a me, null'altro che un funerale nel trambusto del mondo, gran Dio come sarei abbattuta e rovinata! Ma voi vivrete per essere il mio angelo guardiano!... » Con questi ed altrettali abbandonati accenti Jane Welsh scriveva a Tommaso Carlyle. L'editore di queste lettere inedite sostiene essere menzogna che poi la vita dei due sposi fosse una reciproca tortura. « A dispetto di tutto ciò che è stato detto in contrario — egli scrive — essi vissero insieme una vita felice, assai piú felice di quella che vive la maggior parte degli sposi. Durante i primi venti anni non ci fu traccia di turbamento nelle loro relazioni, e le trascurabili discordie che sorsero poi tra loro, non furono che querele fugaci d'amore o furono soltanto dovute alla cagionevole salute della signora Carlyle. Essi rimasero sino all' ultimo due amanti ».

★ **Bernard Shaw e la pace.** — G. B. Shaw è un ardente pacifista ed il suo amor della pace s'è rinfocolato da poi che Anatole France nella sua recentissima visita a Londra ha creduto opportuno di additare ai suoi amici inglesi tutti i pericoli e le ingiustizie della guerra. Per non esser da meno del suo illustre confratello, G. B. S. ha voluto, dunque, ritornare sull'argomento nel *Daily News*, ma ha fatto di piú, ha esposto quale rimedio, secondo lui, è necessario adoperare per tener lontani i pericoli d'una prossima guerra. Qual' è questo rimedio? È semplicissimo. Nel caso d'una guerra si dovrebbe annunciare che tra due litiganti un terzo litigante verrà a porsi per sostenere i diritti di quel che gli sembra piú amico suo. Un esempio: il governo inglese dovrebbe annunciare che nel caso d' una guerra tra Francia e Germania l' Inghilterra interverrebbe per difendere uno dei belligeranti, soprattutto quello tra i belligeranti che fosse attaccato dall'altro. Se si domandasse come fare a decidere quale sia il vero aggressore, si potrebbe rispondere — dice Bernard Shaw — che una scelta qualunque sarà sempre possibile farla in qualsiasi caso. Se si domandasse che cosa l' Inghilterra potrebbe fare quando Francia e Germania per punirla della sua intromissione le si scagliassero contro unite, si potrebbe rispondere che questo pericolo esiste anch' oggi anche senza che sia stato adottato il metodo shawiano. « Come tutte le proposte di buon senso — soggiunge G. B. S. — la mia proposta sarà prima ricevuta con una crollata di spalle e ritenuta impraticabile. Ma l'offerta inglese starebbe come una tentazione costante dinanzi alle due grandi potenze occidentali perché se una l' accettasse, la seconda si troverebbe nella posizione pericolosa di dover combattere l'altra senza aiuto alcuno se fosse attaccata, mentre l'altra sotto le stesse circostanze dovrebbe combattere con i vantaggi di due belligeranti contro uno. Di conseguenza se una delle due potenze accettasse l'alleanza a scopo di sicurezza, l'altra sarebbe forzata a fare lo stesso oppure a cercare qualche nuova alleanza che controbilanciasse quella del nemico, che non sarebbe facile di trovar subito. Se entrambe le potenze poi rifiutassero questo intervento, noi potremmo far capir presto all'una e all'altra che tutto infine dipende da noi e che noi potremmo benissimo far senza il loro consenso ed intervenire lo stesso ». Il metodo, bisogna convenirne, è abbastanza sbrigativo. G. B. Shaw afferma che esso sarebbe un forte incentivo alla pace perché veramente non è necessario per intervenire in una battaglia di ottenere il consenso d' una parte per la quale voi parteggiate. « In una battaglia navale, per esempio, tra A. e B l' Inghilterra può entrar benissimo e cominciar coll' affondare le navi di B. L'ammiraglio della flotta di A. può senza dubbio segnalare: Io protesto altamente contro il vostro intervento non richiesto!, ma non può certo rimettere a galla le navi affondate, né ripudiare la vittoria ». È naturale che G. B. Shaw creda infallibile questo suo rimedio che non è forse del tutto nuovo quale lo pensa il paradossale scrittore. È un rimedio infatti che cercano già di usare tutte le potenze nella loro politica di alleanze....

★ **Una vita di Cézanne.** — Abbiamo oggi una nuova vita di Cézanne scritta da Ambrogio Vollard e ce ne intrattiene Camillo Mauclair nella *Semaine Littéraire* Il Vollard doveva questo omaggio ad un pittore il culto del quale ha largamente contribuito alla sua gloria e alla sua fortuna e che possiede anche le piú piccole opere del maestro nel suo polveroso magazzino in una via elegante di Parigi. Il signor Vollard ha preso a quanto pare molto piacere nello scrivere la vita dell' artista a lui prediletto e nel raccontarne aneddoti gustosi. Pochi sapranno, ad esempio, che il Cézanne quando era bambino e frequentava la scuola, faceva già dei versi assai coloriti e ridondanti in cui si rivelavano molte delle sue crude qualità pittoriche. Il padre del Cézanne, prudente cappellaio, non avrebbe voluto che suo figlio si desse alla pittura e intraprendesse una carriera qualsiasi d' arte o di lettere; invece la signora Cézanne sognava per il figlio i trionfi artistici e spiegava al marito la necessità che il figlio aveva di darsi alla pittura: « Si chiama Paolo come Veronese e come Rubens! ». Infatti era l' unica cosa che il giovane avesse di comune con questi grandi pittori. Ma le riflessioni paterne non mancavano di opporsi a quelle materne: « Che cosa ti giova, figlio mio, di stare a dipingere? Come vuoi sperare tu di fare meglio di quello che la natura ha fatto, e cosí divinamente? Bisogna che tu sia un bell' imbecille! ». Come si vede, il padre di Cézanne era uno dei critici che si possono consultare per ciò che riguarda il nostro pittore, il quale da buon provenzale si serviva la notte delle sue scarpe per farsene un cuscino su cui dormire sdraiato sulle pubbliche panchine quando aveva paura che i ladri notturni gli rubassero quegli indumenti. Il Vollard racconta anche la storia abbastanza realistica di un quadro del Cézanne che è ormai sparito e che rappresentava un uomo disteso tutto nudo sopra un letto. Il modello era un bravo vuotatore di pozzi neri, la moglie del quale conduceva una piccola latteria in cui serviva anche del brodo apprezzatissimo alla sua clientela di giovinastri. Cézanne, che aveva inspirato fiducia a questo operaio, gli domandò un giorno di posare per lui. L' altro parlò del suo mestiere che lo teneva assai occupato, ma il pittore insisté dicendo che egli lavorava la notte piú che il giorno. Il vuotatore di pozzi neri lo assicurò che il giorno, se non lavorava, amava però di riposarsi, al che il pittore concluse trionfalmente che lo avrebbe ritratto mentre egli si trovava a letto. Il buon uomo si era messo dapprima sotto le coperte con un bel berretto da notte per fare onore al pittore, ma poi, « poiché non valeva la pena di fare dei complimenti fra amici », si levò il berretto da notte, rigettò le coperte e finalmente posò completamente nudo. La moglie figurava nel quadro con una tazza di vino caldo che essa offriva a suo marito. C' è da essere abbastanza disgustati da questa descrizione, la quale termina da parte del Vollard col racconto del titolo dato al quadro. Dopo molta indecisione Cézanne si era dato per vinto non riuscendone a trovare uno adattato quando il suo amico Guillemet venne in suo soccorso trovandogli questo titolo definitivo: « Un pomeriggio a Napoli, ovvero il *grog al vino!* ».

★ **La rinascita della incisione in legno.** — La rinascita della incisione in legno, di cui si sono avuti chiari indizi anche in Italia, fornisce argomento ad un interessante articolo della *Review of Reviews*. È un'arte che esige il sacrifizio di certe libertà di interpretazione Da alcuni anni l' incisore, trovandosi troppo ristretto nei limiti dei quali la severità gli fece dimenticare la saggezza, ha cercato di trattare disegni che non erano stati concepiti particolarmente per questo processo speciale di riproduzione. Sarebbe esagerato il dire che questi tentativi furono deplorevoli; ma infatti essi non riuscirono come avrebbero dovuto riuscire perché l' incisore fu costretto a sacrificare le sue virtú artistiche e a diventare quasi uno schiavo obbediente e semplicemente abile, uno schiavo che talvolta accettava di considerare la fotografia come una rivale fortunata, facendole veramente troppo onore. La decadenza, però, nella quale era precipitata l' incisione in legno non poteva essere totale e definitiva; l'arte che difesero uomini come Alberto Dürer od Holbein non poteva rassegnarsi a non essere piú altro che un ricordo glorioso. Quegli artisti che erano innamorati dell' incisione in legno e che furono capaci o si sentirono capaci di liberarsi dalle regole troppo severe sono pronti a restituirla agli onori moderni e vogliono che si faccia all'incisione in legno il posto che essa merita, cioè quello di un'arte indipendente e distinta, caratteristica ed inimitabile. L'artista rinunciando ai processi meccanici vuole rimettersi esso stesso ad incidere la sua tavola per darle l' impronta della sua personalità. Una legione di artisti si è levata in tutti i paesi con promettente unanimità. La loro opera servirà di transizione tra i processi tradizionali e le interpretazioni nuove piú conformi a un uso universale e generale della incisione sul legno. Opere originali e forti rese accessibili alle tirature elevate non possono mancare di resuscitare l' interesse del pubblico e di rendere all'incisore il posto che esso stava per perdere tra gli illustratori del libro. Da dieci o venti anni i metodi giapponesi d'impressione all'acqua tinta, con l'aiuto di uno o di diversi *clichés*, si sono molto diffusi. Ogni *cliché* è inciso sul legno di pero o di sicomoro, trasversalmente alla grana, con uno strumento a forma di V o semplicemente, come all'origine delle incisioni, con un temperino. Molti artisti moderni si sono inspirati dai metodi giapponesi adattandoli alle idee del mondo occidentale. Una rivista irlandese intitolata *Fraternità* si pubblica tutta adornata di incisioni ottenute con questo metodo, incisioni trattate largamente per convenire alle rudi manipolazioni di una pressa di piccolo formato e che ricordano abbastanza la maniera del secolo XVII. Questi processi, che dànno ottimi risultati pratici in Irlanda, perché non si potrebbero diffondere in Inghilterra e sul continente? Mentre il quadro non dà che idee letterarie e non fornisce che i dettagli, l'incisione sul legno ci illumina sui caratteri essenziali dell'artista ci mostra con evidenza quello che deve piú colpire la nostra visuale. È questo uno dei vantaggi della incisione sul legno: essa sveglia la facoltà di vedere l'opera nel suo insieme e di apprezzare la sua unità facendola sinteticamente risaltare.

★ **Le vere origini del tango.** — Secondo una versione riprodotta dall' *Intermédiaire des Chercheurs*, il tango sarebbe di origine asiatica e sarebbe stato importato dagli zingari dell' Indocina nella Spagna e dalla Spagna nell' Argentina. Questa tesi fondata specialmente sulla definizione della parola tango che si trova nel dizionario ispano-americano: « Riunione e danza di zingari », sembra come tutte le altre emesse fino ad oggi su questo grave problema, confondere il tango argentino alla moda col tango spagnuolo primitivo, il tango senz' altro che non offre col suo omonimo altro che questa analogia di nome. Infatti il tango quale era danzato e si danza ancora nella Spagna, e specialmente in Andalusia, appartiene alle danze spagnuole dette « flamencas », per opposizione alle « boleras » accompagnate dalle nacchere e che la danzatrice o il danzatore generalmente ricoperti da un cappello andaluso eseguiscono da soli e non a due, mentre gli assistenti ne scandono il ritmo con le loro « palmadas » o battiti di mano. Esso consiste in una serie di gesti e di movimenti dei fianchi piú o meno lascivi, ma d' un carattere molto piú estetico e pittoresco, quando è ben danzato, del tango argentino. Questo tango andaluso sembra risalire effettivamente sotto differenti nomi come la maggior parte dei « flamencos » alle danze picaresche (come la famosa « zarabanda » ritrovata nel secolo XVII dal padre Mariana) che introdussero in Ispagna i gitani venuti dall' India in Europa, come gli altri zingari loro congeneri, in seguito alle invasioni turche e mongole. Ma questo tango si collega anche, senza alcun dubbio, alle danze dei mori di Andalusia e in special modo a quelle che avevano reso celebri, nell' antichità romana, secondo i testi citati a proposito del tango dal Richepin, le ballerine di Cadice. Precisamente, si considera in Ispagna il tango come originario di Cadice, dove hanno luogo ad ogni carnevale concorsi tradizionali di tango cantati e danzati da gruppi di maschere. Soltanto, non dispiaccia al Richepin, il tango argentino non può essere considerato come l' erede legittimo del lontano passato del tango iberico, dal quale esso differisce essenzialmente in ciò che è danzato da una coppia abbracciata invece che da un ballerino solo o da due ballerini separati, ciò che è la caratteristica di tutte le danze spagnuole autentiche, nelle quali il giuoco delle braccia e delle dita è il principale. Il tango argentino non è dunque, come la « matchiche » brasiliana, la « habanera », cubana o la « zamaqueca » peruviana, che una di quelle danze creole d'America, nate da una combinazione di reminiscenze spagnuole e di elementi cosmopoliti portate dall' emigrazione con la coreografia primitiva degli indiani aborigeni o degli schiavi neri. Ma esso non deve col favore di una somiglianza di nome, usurpare la storia dell' antica danza di Cadice, mimica dell' amore, divenuta ai nostri giorni, attraverso molte peripezie, il passo « flamenco » suggestivamente descritto da Pierre Louys nella *Femme et le Pantin* e da Paul Reboux nella *Maison des danses*.

★ **L' ultimo dei Lusignano.** — Molti si sono stupiti che il Richepin nella sua ultima commedia abbia dato il nome di Lusignano ai suoi eroi, ma il Richepin ha potuto far ciò — scrive il *Temps* — perché l'ultimo dei Lusignano è morto. Ora è un anno i giornali russi annunziavano brevemente la morte in un ospedale di Pietroburgo del principe Michele di Lusignano. Questo infelice, ridotto ad una estrema miseria, era l'ultimo discendente del cruciato Lusignano diventato re di Gerusalemme che Voltaire ha messo in scena nella sua *Zaira*. Questo eroe ebbe una numerosa discendenza che si disperse e formò

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

☞ MINOCCHI, *Il Panteon, Origini del cristianesimo* . . 6,—
RIBOT, *La vie inconsciente et les mouvements*. 2,75
☞ WAGNER, *Parsifal* (trad. francese) . . . 4,50
Johannis Monachi liber de miraculis. 4,50
REISET, *Joséphine de Savoie, C.sse de Provence* . . . . . 8,—
BIRT, *Kritik und Hermeneutik* . . . 10,—
Illustration, Noël 1914
BENEDITE, *Chefs-d' oeuvre du Luxembourg* (illustrato a colori) . . 5,—
LUDOWICI, *Das genetische Princip* 8,10
CAULLERY, *Problèmes de la sexualité* 3,75
RIBOT, *La vie inconsciente* 2,75
KELLERMANN, *Der Tunnel* (Romanzo) 4,65
DIDIER, *Le lys de Florence* (Romanzo storico) 3.75

Natale e Capodanno. Numero speciale dedicato alla *Galleria di Brera*. L. 3.50

La libreria si incarica dell'abbonamento a qualsiasi giornale e Rivista sia italiana che Estera.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GUIDO COGO
Da "Cavalleria rusticana"
a "Parisina"
Lire 2.

CESARE RANZOLI
Il caso nel pensiero
e nella vita
Lire 3.

parecchi rami, stabilitisi gli uni in Europa gli altri in Oriente. Vi fu anche il ramo armeno dei Lusignano e da questo discendeva Michele principe d'Armenia, di Cipro, di Gerusalemme, di Siria e di altri luoghi, il povero infelice che morí in un letto d'ospedale l'anno scorso in una sera d'inverno. La storia dei Lusignano d'Armenia sembra proprio una storia di fate e non per nulla la fata Melusina faceva parte anch'essa di questa famiglia. Il ramo dei Lusignano d'Armenia fa parlare di sé verso l'anno 1800 dopo lunghi secoli d'oblio. I Lusignano a quest'epoca regnavano a Cipro. Quando i turchi si impadronirono dell'isola, il re d'allora era Luigi di Lusignano, che fu detronizzato e spossessato dei suoi beni e vide suo zio, il metropolita Atanasio, massacrato dagli invasori. Lusignano VI fuggí in Russia, prese servizio sotto il regno di Nicola I col grado di capitano conservando la speranza di riconquistare il trono dei suoi padri fino al giorno in cui venendogli meno l'appoggio della Russia sul quale aveva fidato si rassegnò al suo ufficio modesto di re in esilio. Quando scoppiò la rivoluzione in Grecia e il re Ottone fu espulso da Atene, egli era tanto scoraggiato che rispose con un rifiuto alle proposte fattegli due volte dal capo del governo provvisorio greco di far valere i suoi diritti di pretendente al trono degli Elleni. Ormai gli onori non attraevano piú questo povero deluso. Nel 1868 un conte di Bussy, venuto apposta da Parigi in Russia, gli fece firmare una procura che gli dava pieni poteri di intentare a nome suo una azione contro la Turchia per il rimborso di una somma stimata a un miliardo e duecentomilioni di lire. Questo conte interessò Napoleone III alla sorte del discendente dei Lusignano; ma la guerra franco-tedesca valse all'imperatore altre cure ed egli si dimenticò perfettamente del povero deluso. I mezzi dell'ex re erano modesti alla partenza precipitata da Cipro e la miseria giunse a poco a poco: Lusignano VI fece ben presto parte del numero degli indigenti della capitale russa, finché morí il 21 giugno 1884, all'età di settantasette anni. Egli lasciava un figlio di ventiquattro anni senza altre risorse che il suo gran nome, troppo gravoso da portare per le sue deboli spalle. Lo s'incontrava nelle strade di Pietroburgo, coperto d'inverno come d'estate da un antico mantello grigio, sotto il quale si dissimulava un'uniforme di generale da operetta sulle cui spalline erano ricamate tre corone, quella di Cipro, quella di Gerusalemme e quella di Siria. Aveva il capo coperto da un berretto russo con una coccarda speciale in cui si poteva leggere *Regno di Cipro*. Alcuni vedevano in lui un maniaco inoffensivo e gli contestavano i suoi titoli; altri lo compassionavano. Ed egli sopportò questa sua vita miserabile fino al giorno in cui si spense, proprio l'anno scorso, a cinquantaquattro anni, in uno ospedale dove vanno ad agonizzare tutti i miserabili e gli sconosciuti.

★ **La moglie di Talleyrand.** — Talleyrand dovette risolvere nella sua vita molte difficoltà non soltanto diplomatiche e politiche, ma anche famigliari. La prima e la piú importante fu quella del suo matrimonio. Non fu davvero una avventura banale né di facile soluzione per l'antico vescovo di Autun Egli aveva incontrato sulla sua strada una francese nata nelle Indie e maritata ad un inglese che non ci teneva molto alla fedeltà coniugale, e conduceva una vita molto fastosa a Parigi dove era venuta a stabilirsi. Con la libertà dei costumi del tempo, egli non aveva pensato a farla sua moglie. L'aveva semplicemente installata a casa sua, nel suo palazzo, dove dava magnifiche feste di cui ella faceva gli onori. Se Talleyrand fosse stato un semplice privato, questa situazione equivoca avrebbe potuto prolungarsi; ma egli era ministro degli affari esteri e le mogli degli ambasciatori non potevano sopportare la compagna della sua vita, dispiacendo loro di essere ricevute in casa del ministro da una signora che non portava il suo nome. Il primo Console che ci teneva assai alla correttezza di coloro che lo circondavano invitò Talleyrand a cacciare la signora o a sposarla. E Talleyrand che era ancora innamoratissimo scelse quest'ultimo partito. Ma come ottenere che la Chiesa autorizzasse il matrimonio di un vescovo? Bonaparte e il suo ministro si facevano forse delle grandi illusioni. Essi avevano riaperte le chiese e ristabilito in Francia l'esercizio del culto; per completar la loro opera negoziavano con Roma il Concordato, ambedue contavano sulla riconoscenza della Santa Sede. Talleyrand cercò da prima di fare accettare una formula generale che senza concernerlo personalmente gli avrebbe data ampia libertà; poi sperò ancora meglio: una autorizzazione a lui personale che sarebbe stata la ricompensa dei servizi resi da lui alla Chiesa. Egli aveva fatto anche ricercare dei precedenti ed invocava esempi celebri come quelli di un Pamphili, di Cesare Borgia e di un Duca di Mantova. L'archivista del Vaticano rispondeva che non vi poteva essere alcuna analogia tra situazioni assolutamente diverse. Tutto al piú il Pontefice avrebbe potuto con una misura di clemenza eccezionale assolvere i diaconi e i preti che si erano ammogliati durante la rivoluzione; ma non si poteva accordare la stessa indulgenza ai vescovi. Infine Talleyrand poté ottenere di essere secolarizzato, cioè reso alla comunione laica ed egli era troppo buon diplomatico per non trar partito anche dal poco che aveva ottenuto. Egli affettò di credere che non gli restava piú alcun legame con la Chiesa e si considerò come autorizzato indirettamente ad ammogliarsi. Subito fece dunque celebrare il suo matrimonio e trovò anche un prete che consentí a dargli la benedizione nuziale. La moglie di Talleyrand era stata molto bella e finché conservò la sua bellezza tenne onorevolmente il suo posto nel salotto ricercatissimo del marito. Ma appena invecchiò, poiché non aveva né lo spirito di una vera signora, né l'educazione d'una gran dama, non poté piú ottenere gli antichi successi. Quando morí, la sua orazione funebre fu corta. Talleyrand si contentò di dire: « Questa morte semplifica molto la mia posizione! »

★ **Le trasformazioni di un giornale.** — Si tratta del *Journal des Débats*, il quale ha trasformato giorni sono le sue quattro pagine grandissime in sei pagine di minor formato, per modernizzarsi alquanto nell'apparenza, se non nel contenuto. I *Débats* — a quanto dice uno storico a questo proposito — avendo ormai centoventicinque anni suonati, hanno l'abitudine delle trasformazioni. Il formato di questo giornale storico è stato infatti già trasformato altre dieci volte dal 29 agosto 1789, giorno in cui uscí il suo primo numero, sino ad oggi. I primi fondatori dei *Débats* sono stati due deputati del terzo stato D'Alvernia agli Stati Generali del 1789. Essi si chiamavano Gaultier di Biauzat et Huguet e per informare i loro elettori, perché erano deputati modello, avevano preso l'abitudine di render conto degli avvenimenti di Parigi con lettere indirizzate al Comitato Municipale di corrispondenza della città di Clermont. Queste lettere venivano lette al teatro con tanto successo che bisognava incominciare la lettura varie volte al giorno e che il Comitato scriveva ai deputati: « Mai i capolavori di Talia o di Melpomene causarono una tale affluenza ». Ben presto si dové cominciare a trovare uno stampatore per queste lettere cosí attese e cosí uscí il *Journal des Débats et des Decrets* che si pubblicò sopra un mezzo foglio ogni giorno ad un prezzo modesto per uso dei sottoscrittori. Questi furono i primi principî. Poi i fratelli Bertin, diventati proprietari del giornale nel 1799, si incaricarono di lanciarlo con una notevole intelligenza del loro tempo e dei bisogni del pubblico. Il giornale prese il formato in quarto e lo conservò fino al 21 novembre 1827. Tuttavia, a partire dal 1814, in occasione degli articoli del visconte di Chateaubriand, si pubblicava con un supplemento di quattro pagine. Il terzo ingrandimento fu fatto nel senso della larghezza. Il 30 dicembre 1827 si aggiungeva una terza colonna riserbata agli annunzi librari. Fu questa una grande innovazione, anzi si può dire una grande invenzione. I *Débats* facevano entrare per i primi la pubblicità nei giornali politici e giustificavano cosí l'innovazione: « Gli annunzi librari sono in qualche modo un'appendice naturale dei giudizi letterari e possono fino ad un certo punto tenerne provvisoriamente il posto. Essi mettono almeno il pubblico in grado di conoscere l'esistenza delle opere nuove e di chiamarle al loro tribunale prima che abbiano trovato il modo di essere sottoposte a quello della critica ». L'idea doveva essere fortunatissima. Basta considerare il successo che hanno anche oggi gli annunzi librari. Dopo questo tempo le trasformazioni si succedono, ma non sempre per fare degli ingrandimenti, talvolta anzi per tornare al formato antecedente. Il 30 giugno 1866 vi fu un aumento del formato cosí considerevole che un giornale umoristico dell'epoca rappresentò un lettore steso in tutta la sua lunghezza sul giornale per poterlo leggere, mentre vicino a lui due uomini tenevano sollevata con le braccia un'altra copia del giornale davanti ad una signora che la leggeva da lontano con l'aiuto dell'occhialino. Per somigliare di piú agli altri giornali e soddisfare le esigenze moderne i *Débats* hanno oggi pensato di raccogliere tutta la materia che occupava le sue quattro grandi pagine nelle sei pagine attuali, che hanno maravigliato molti dei suoi lettori.

★ **La Montessori in America.** — Maria Montessori, la dottoressa italiana alla quale si deve il famoso metodo di educazione che porta il suo nome, sta diventando straordinariamente celebre, piú celebre che non sia in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra. La Montessori è ritornata in questi giorni da un suo viaggio in America e a molti giornalisti, specialmente stranieri, che l'hanno interrogata sui resultati del suo viaggio e dei suoi ultimi studi essa si è dimostrata veramente entusiasta dei successi ottenuti. Agli Stati Uniti la Montessori è stata ricevuta dal nuovo Presidente Wilson, il quale ha dimostrato un grande interesse alla conoscenza dei suoi metodi e delle sue scuole. La nostra dottoressa ha tenuto anche conferenze nelle maggiori città dell'America del Nord provocando dovunque un vero entusiasmo per il suo sistema. Gli uomini piú illustri, gli educatori piú in vista e piú volenterosi hanno voluto conoscerla ed essa è stata perfino ospite di Edison, il quale si dimostrò con lei al corrente di tutto ciò che riguarda il suo sistema di educazione. Ma quello che maggiormente fece piacere alla Montessori fu l'annuncio pubblicamente dato dal Governatore di Rhode Island che il metodo Montessori sarebbe stato introdotto in tutte le scuole dell'isola. Questo è un gran trionfo per la educatrice italiana perché Rhode Island ha una popolazione di circa cinquecentocinquantamila abitanti ed ha città popolosissime. È interessante, a proposito del metodo Montessori, di conoscere che questo sistema è stato adottato, con qualche variazione dovuta alla signorina Chassevant, insegnante di musica al Conservatorio di Ginevra, anche all'insegnamento della musica ai bambini. A questo insegnamento musicale si annette in Inghilterra una grande importanza e scuole americane ed inglesi hanno ormai in uso il sistema della signorina Chassevant sostenuto e diffuso anche per opera della dottoressa Montessori con un grande entusiasmo e con un successo veramente straordinario.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« .... voglio sopra tutto che tu metta diligenza in ornatamente vestirti, mutando tuttavia secondo i tempi le vesti.... Le genti, vedendoti tale, giudicano che tu guadagni un tesoro e in conseguenza che tu sia tra gli avvocati eccellente.... Quando tu esci di casa per andare al Palazzo ingegnati sempre di farti accompagnare da molte persone e dal tuo ragazzo, il quale abbia sotto la cappa una sacca piena di scritture e di libri; nè mi dispiacerebbe che tu avessi in mano un sommario perchè da questo procede che le genti che ti vedono, giudicando che coloro sieno tutti clienti, danno credito alle tue operazioni, e vedendoti andare a pian passo con gravità, parlando con riputazione, ti fanno onore.... E se t'incontri con dotti entra tra loro, se non per domestichezza almen per presunzione: ascolta e non parlar mai se non richiesto.... salvati con parole generali, fa' vista di aver tale cosa bene in pratica col sorridere alquanto ecc. Ma se que' tali con cui t'incontri fosser persone idiote, in quel caso ti è admesso che tu possa fingere quello che vuoi, et avendo imparato alcune regolette sul libro chiamato *Flores legum* o qualche esempio in *Valerio Massimo Volgare*, allega a ogni quattro parole qualche cosetta ecc. ».

Questi i consigli dati da un ignoto Chirone in un dialogo pubblicato in Venezia nel 1566 « nel quale si descrive le qualità del giovine che si vuol mettere all'esercizio del Palazzo », dialogo che è evidentemente una nutrita satira contro la professione e i costumi degli avvocati. Lo ricordò l'avv. Marco Donati, che fu deputato al Parlamento e morí a Terni nel 1901, in una conferenza « Gli avvocati », ripubblicata oggi in un volumetto dalla Società editrice « Toscana Forense », col visibile intento di contrapporre le parole e la difesa del Donati agli attacchi che, in generale, alla professione di legale non si risparmiano. Ed è questa conferenza una ricca esposizione appunto delle cause che contro la professione hanno creato tanti odî e tante antipatie, e delle piú caratteristiche accuse che in ogni tempo le vennero fatte, come pure è, si comprende, una « difesa dei difensori », condotta con altrettanta dottrina e talvolta con sincero entusiasmo. Di particolare interesse sono le brevi rievocazioni dei piú grandi avvocati della storia, tra i quali non mancano davvero figure degne dell'ammirazione e della riconoscenza del mondo civile, da Demostene « che seppe improvvisare un'armata contro Filippo » ad Abramo Lincoln che fonda gli Stati Uniti, da Tomaso Moro, martire della sua fede, a Malesherbes, l'imperterrito difensore del Capeto, che uní all'integrità del carattere lo splendore di un umorismo non troppo comune. Fu lui infatti, ricorda il Donati, che, sdrucciolando nel montare la scala della ghigliottina, esclamò: « Cattivo augurio! Un antico romano sarebbe tornato indietro ».

NOTIZIE

Varie

★ IL CROCIFISSO ATTRIBUITO AL TACCA e pubblicato nel numero del 7 dicembre del *Marzocco*, è stato riconosciuto esser quello che fu trafugato lo scorso giugno dalla chiesa di San Bartolommeo in Pantano di Pistoia. Abbiamo quindi un altro fortunato recupero e un'altra prova di quanto sia utile la stampa alla difesa ed alla conservazione del nostro patrimonio artistico. Difatti, come già accennammo, i trafugatori non avevano mai voluto confessare da qual chiesa avessero essi tolto il prezioso bronzo; e solo dopo la pubblicazione del *Marzocco* l'autorità giudiziaria è stata messa sulla buona via per la identificazione del Crocifisso recuperato.

Conferenze e Concerti

★ LA VITA DI DANTE è stata rievocata mercoledí scorso in Orsanmichele da Nicola Zingarelli, il quale, con voce vibrante e scattante, s'è dilungato su i casi della vita reale del poeta utili a ricordare da chi lungo il commento dei canti, può aver dimenticato le contingenze politiche, storiche e famigliari dalle cui morse l'Alighieri si trasse per bearsi. Lettura interessante, sebbene troppo lunga; piena della vivacità e della dottrina del conferenziere e della complessità dell'argomento. Pubblico scarso quale è stato sempre in queste rinnovate letture. È da sperarsi che la vera folla invada questa domenica la sala dantesca dove spiegherà il 1º canto della *Commedia*, in vece del Pistelli, il senatore Guido Mazzoni.

★ FERDINANDO PAOLIERI ha letto al « Lyceum » una sua *Fantasia sull'anima*, una rivendicazione dell'intelligenza e dell'anima degli animali ed una esaltazione, in senso schiettamente spirituale, della piú grande e piú alta anima degli uomini. Ad un nuovo spiritualismo, ricco di aromi agresti ed in cerca di conforti scientifici moderni od antiquati, tende ormai il pensiero del Paolieri, il quale riesce pur sempre piú interessante quando s'attarda a dipingere con vivace tavolozza la vita dei campi e degli animali e quando s'espande in liriche descrizioni, piuttosto che quando s'involge nelle ambagi della filosofia dello spirito. Il Paolieri ha avuto un vero e proprio successo d'applausi e di congratulazioni nei passi piú salienti del suo discorso, e alla fine.

★ AL « LYCEUM CLUB », l'ultima riunione musicale ha avuto pieno successo: d'esecuzione e di musica. La signorina Mary Baldacci, una fra le ottime allieve del prof. Lorenzi, si distinse assai, oltreché per un virtuosismo di buona lega e per un'interpretazione morbida e ricca di delicate sfumature, anche per la scelta di un programma veramente interessante.

In due gustose miniature musicali, dello Zabel e del Saint-Saens, nella bella ed elaborata *Fantasia* del Boghen e nell'*Introduzione* e *Allegro* del notissimo modernista francese Maurice Ravel, essa seppe ricavare dalla sua arpa effetti assai penetranti, e fu assai bene secondata al pianoforte dal M. Boghen coadiuvato dai proff. Tagliacozzo, Tommasi, Harnisch, Broglio, Baldi e Viaggi. La pagina impressionista del Ravel, dalle tonalità vaghe e fluttuanti, dai temi tenui, dai disegni evanescenti, trasportò l'uditorio in un'atmosfera di sogno, in un paesaggio immaginario che se — per analogia — può ricordare le tonalità chiare dei quadri del Segantini, non ha però la nettezza di contorni e il profondo sentimento della natura che sono propri del grande pittore.

Il pubblico del « Lyceum » mostrò di gradire moltissimo le grandi finezze dell'esecuzione e le primizie del programma.

★ A SANTA TRINITA fu eseguita domenica scorsa la *Messa con orchestra* del prof. Benedetto Landini, valente compositore di musica sacra e noto direttore di quella Cappella Musicale.

Si tratta di un lavoro di eletta ed accurata fattura, fatto con nobili intenti d'arte e con giusto senso delle proporzioni. La liturgia vi è rispettata, naturalmente, ma senza pedanteria e aridità alcuna.

Il genere di musica non si presta ai voli audaci, e l'autore vi ha introdotto con innegabile abilità quanto di moderno poteva. Nella compagine tradizionale scorre cosí un alito di vita nuova, tantoché le sia pur brevissime, battute di fugato che concludono il *Gloria* sembrano quasi troppo bruscamente richiamarci ad uno stile ormai, nel resto del lavoro, completamente e felicemente superato. Inoltre i « temi » ispirati sempre al canto gregoriano sono sempre chiari ed espressivi ed efficacemente svolti. Né manca l'impiego sapiente delle concatenazioni armoniche e degli artifizii contrappuntistici, il senso squisito dello strumentale e l'uso delle voci veramente magistrale. Insomma un insieme di egregie qualità che, data l'epoca che non è piú quella di Palestrina e nemmeno di Cherubini, sono piú che sufficienti a mettere il Landini in ottima luce come compositore chiesastico.

L'esecuzione diretta dall'autore fu mirabile per fusione e per colorito.

★ ALLA PRO CULTURA Roberto Papini parlò mercoledí dinanzi ad un buon pubblico delle *Vicende della critica d'arte*. Dopo aver brillantemente divagato sul tipo del critico quale se lo immaginano gli artisti, i collezionisti e il gran pubblico, dopo aver dato una definizione della critica d'arte, del suo scopo e della sua funzione, tratteggiò abilmente e rapidamente un quadro degli studii fioriti in Italia da Giorgio Vasari all'abate Luigi Lanzi, dimostrando come all'Italia spetti il vanto di avere iniziato quelle ricerche e quei metodi che furono ripresi e continuati poi, forse con maggior fortuna, dalle altre nazioni, prima la Germania, sí che sembrò un momento che noi fossimo arrivati gli ultimi a studiar l'arte del nostro paese. Accennato quindi a quanto si è fatto di poi dal tempo di Giovanni Battista Cavalcaselle e di Giovanni Morelli, ai giorni nostri, il Papini, che aveva rallegrato la lucida ed acuta esposizione con gustosi e piacevoli aneddoti ben scelti e bene appropriati, terminò con l'augurio che i critici d'arte sempre piú e sempre meglio si avvicinino al gran pubblico e gli facciano prendere amore e interesse per ogni manifestazione d'arte antica e moderna.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

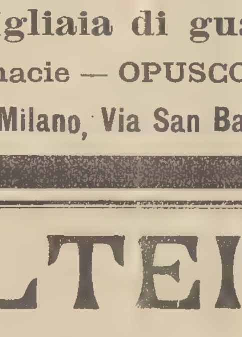

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
COVA
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✣ ESPORTAZIONE MONDIALE ✣ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno.*

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

FRANCESCO PETRARCA (nel centenario) — *Il « Riposo » di F. Petrarca*, ANGELO CONTI — *Il Petrarchismo*, G. S. GARGÀNO (24 luglio 1904).
COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 15 numeri L. 3,75.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 3 — 18 Gennaio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Per una nuova edizione di Cino da Pistoia, Michele Barbi — **Il vero Tango,** Luciano Zúccoli — **Il ritrattista sardonico,** Giovanni Rabizzani — **Il « San Giorgio dei genovesi » di Orlando Grosso,** Jack la Bolina — **Combinazioni,** Giulio Caprin — **Libri per bambini,** Amelia Rosselli — **Capolavori italiani in America,** Amy A. Bernardy — **La pensierosa,** Sibilla Aleramo — **Marginalia:** *Forain alla « Leonardo » — L'entrata di Carlo VIII — Gli scavi di Mosca — Reliquie di Rembrandt — Il cinquantenario del Ginnasio triestino — Un contemporaneo di Santa Teresa — Wagner e Cosima Bülow a Monaco — I balli del cardinale Mazarino — La società parigina sotto Luigi XVI — Un pittore di animali* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Per una nuova edizione di Cino da Pistoia

La Società pistoiese di storia patria bandí già (e lo ricordava ai lettori del *Marzocco* due mesi fa il Rabizzani) un concorso per una edizione critica delle rime di Cino: « scadenza, 31 dicembre 1917; esame dei manoscritti (giudicati da una Commissione "composta di tre membri scelti fra eminenti cultori della nostra storia letteraria"), 1918; pubblicazione del lavoro eventualmente vincitore, 1919 » .... se — aggiungo io — basterà un anno per le cure minuziose che richiede la stampa di un testo critico cosí difficile. Credo che andremo piuttosto al '21, perché Cino possa dividere gli onori del centenario dantesco con l'amico suo! E dovremo aspettar tanto a legger le rime dell'*amoroso messer Cino* in un testo leggibile? L'ultima e piú completa edizione che abbiamo di esse, quella procurata dal Fanfani nel 1878, è una vergogna della critica italiana, e si dovrebbe pensare a sostituirgliene una al piú presto, sia pur provvisoria, ma decente, sicché di quella non s'avesse a parlar piú mai.

Il canzoniere di Cino è stato il piú disgraziato tra i disgraziati canzonieri antichi. Cominciò dal vedersi usurpate, a favore di Dante e di Nuccio Piacenti, parecchie delle sue canzoni e ballate sin dalla prima stampa del 1518; sofferse assai nel testo per l'arbitrio dei suoi primi editori; e giunse al colmo dei suoi mali con un minore osservante, il P. Faustino Tasso, che credé di potersi prendere, « senza pregiudizio » de' suoi studi, « un poco di ricreazione » pubblicando rime del poeta pistoiese, le quali gli erano state mandate « fino di Tracia » da un tale Agudi « mercante in Costantinopoli ». Poverine, in quale stato saranno giunte, dopo tante peregrinazioni, e per luoghi allora cosí barbari! Ma pensò a ravviarle il pio minorita, che non per niente portava il nome d'un grande poeta. Ecco qui un saggio delle carezze che seppe lor fare, per chi creda malinconia da pedanti insistere sulla necessità di edizioni critiche dei nostri antichi scrittori:

Cino: *Deh com' sarebbe dolce compagnia*
Se questa donna e Amore e Pietate
Fossero insieme in perfetta amistate!
Tasso: *Sarebbe rara e dolce compagnia*
S'amor insieme Madonna e pietate
Fossero uniti in perfetta amistate.

Cino: *Uomo, lo cui nome per effetto*
Importa povertà di gioi d'amore....
Tasso: *Un huomo, il nome del qual per effetto*
in tutto è pover di gioia d'amore....

Cino: *L'allegra cera vedermi a tutt'ore*
Tasso: *Passar nel veder lei quest'ultime ore*

Cino: *Onde la morte chiama volentero,*
Traendo guai per lo gran dolore....
Tasso: *Onde con uno grido aspro e severo*
Chiama la morte, per il gran dolore....

Cino (?): *Naturalmente chere ogn' amadore*
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la visïon presente
Intese di mostrare a te l'Amore,
In ciò che de lo tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fore....
Tasso: *Naturalmente chiede ogni amatore*
Del proprio cor far sua donna saccente
Con quella interna vision presente,
Che suole a tutti dimostrar amore.
Et aprirgli la via per gli occhi al core
Acciò vegga il dolor, che quivi sente
L'anima, che al suo ben piú non consente,
Ma si gode d'amor, e amando muore.

La critica moderna ha rimediato qua e là a queste trasformazioni; né si è lasciata ingannare a proposito di un bel gruzzolo di rime di un petrarchista del secolo XV, che il P. Tasso, preso gusto al giuoco, voleva gabellare come di Cino nella seconda parte della sua edizione. Ma taluni dei concieri sono rimasti, e tal quale è rimasta una canzone (*Mille volte ne chiamo il dì mercede*), alla quale il poco scrupoloso editore mutò l'organismo delle stanze e aggiunse di sua testa il commiato (né fu la sola coda che appiccò!):

Vola, canzone mia, non far soggiorno;
Passa 'l Bisenzio e l'Agna,
Riposandoti appunto in su la Brana
(Dove Marte di sangue il terren bagna),
E cerca di Seluaggia ogni contorno;
Poi di': senza magagna,
Mio signor farà presto a voi ritorno.

E insieme con le *magagne* del P. Tasso sono rimaste quelle degli altri piú antichi editori, e quelle anche dei trascrittori di manoscritti, che sono spesso correttori pur essi, e dei piú arditi. Voglio anche di questi guasti recare qualche esempio a edificazione di coloro che si credono legger Cino leggendo le edizioni che corrono delle sue rime.

Una tradizione manoscritta nei terzetti del sonetto *Lo fin piacer* porta *faro* (un venetismo?) invece di *fero*, per cui viene a guastarsi l'ordine delle rime. Bastava ristabilire la vocale richiesta dalla rima, e tutto era a posto:

Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero
Ne la mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo voler fero;
Per lo qual se merzede ad Amor chero,
Dice Pietà: « non è in la virtù nostra
Che tu la trovi »; e però mi dispero.

Gli editori della Giuntina invece a *voler faro* sostituirono, di lor capo, *gran valore*, ond'ebbero poi da inventare nell'ultima terzina un intero verso, che rimasse in-*ore*.... e guastasse il senso:

Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra
Che tu la truovi; e però mi dispero.

Un altro caso. Cino, tornando dall'esilio, dopo il famoso assedio del 1306, insieme con la parte Nera, a cui io credo appartenesse, trovò sgombra la città della parte Bianca, e partita con essa anche la sua donna (*fuor della terra* vuol dire fuor della città, e non già fuori del mondo, come intendono il Ciampi e il Fanfani). E diede sfogo al suo dolore in un sonetto, che è cosí riportato da una tradizione manoscritta:

Deh, non mi domandar perchè sospiri,
Ch' i' ho testè una parola udita,
e svariato ha tutti miei disiri.
Parmi sentir come la morte tiri
A fine, lasso!, la mia greve vita.
Fuor de la terra la mia donna è gita,
Ed ha lasciato a me pene e martiri,
Ed ha 'l meo core e mie' occhi smagati.
Rimasi son de la lor luce oscuri,
Sì ch' altra donna non posson guardare;
Ma credendoli un poco rappagare,
Veder fo loro spesso li usci e muri
De la contrata u' sono innamorati,
Dov' è quella che mi fa morire.

Che roba è questa? dirà il lettore. E cosí avrà detto chi sa quale antico raccoglitore di rime che si trovò davanti a tanto disordine: e volendo porvi riparo, non pensò che le rime attestano la caduta di un verso fra il secondo e il terzo, e che l'ultimo deve essere stato aggiunto per fare ad ogni modo le quattordici righe; ma spostò i vv. 5-8 incastrandoli fra il 3° e il 4°, cambiò la parola-rima del v. 8 di *smagati* in *smarriti*, e forzò a rimare fra loro i due ultimi endecasillabi mutando parole e senso. Ne venne fuori un sonetto in una foggia molto diversa; e cosí camuffato passò di manoscritto in manoscritto, e di edizione in edizione; sicché gli studiosi non lo conoscono se non in questa forma:

Deh, non mi domandar perch' io sospiri,
Ch' io ho testeso una parola udita,
E svariat' ha tutti i miei desiri:
Fuor della terra la mia donna è gita;

Ed ha lasciato me 'n pene e martiri,
E l' ha il mio core e' miei occhi smarrita.
Parmi sentir, che ormai la morte tiri
A fine, oh lasso! la mia grave vita.

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Sì, ch' altra donna non posso mirare;
Ma credendogli un poco rappagare,

Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa u' s'andarno a innamorare
Di quella che lo cor fa sospirare.

Vogliono ora i lettori del *Marzocco* conoscere la forma genuina di Cino? Eccola da due manoscritti finora poco considerati:

Deh, non mi domandar perchè sospiri,
Ch' io ho testè una parola udita,
Che l' anima nel corpo è tramortita
E svariati tutti i miei desiri.

Parmi sentir ch' omai la morte tiri
A fine, lasso!, la mia grave vita:
For de la terra la mia donna è gita,
Ed ha lassato a me pene e martiri.

Seco ha 'l mio cor, e' miei occhi smagati
Rimasi son de la lor luce oscuri,
Sì ch' altra donna non posson guardare;

Ma credendogli un poco rappagare,
Veder fo spesso loro gli usci e i muri
De la contrata u' sono innamorati.

Non è gran cosa, ma è quello che ha scritto Cino.

Essendo in tale stato il canzoniere del rimatore pistoiese, ho appreso con piacere la notizia d'una nuova edizione di esso comparsa nella collezione Carabba degli *Scrittori nostri* (1). Anche senza quella larga investigazione e quelle minute indagini che occorrono per un' edizione veramente critica, oggi che i piú autorevoli manoscritti di rime antiche sono stati dati alla luce in buone riproduzioni diplomatiche, si può fare — pensavo — con un po' di pazienza, e soprattutto con un po' di criterio, una buona ristampa delle rime di Cino da non sfigurare accanto a quelle che abbiamo del Cavalcanti, di Lapo Gianni, del Frescobaldi, di Cecco Angiolieri.... non dico di Dante, perché questi aspetta il '21. Ma è stata una delusione: il nuovo editore del rimatore pistoiese non ha fatto che seguire l'edizione del Fanfani, « come quella che se non perfetta, raccoglie tutti i componimenti che vanno sotto il nome di Cino ». Solo per l'ordine ha proceduto diversamente: i primi 114 componimenti, salvo un lieve cangiamento, riproducono l'edizione Carducci; poi, pei componimenti non contenuti in questa edizione, s'attiene al Fanfani. Che n'è resultato? Che l'edizione non contiene tutte le rime che vanno oggi sotto il nome di Cino; e per l'ordine, invece di essere incluse nelle sezioni fatte dal Carducci (*Primi versi, Innamoramento e Amore... Esiglio e dolori civili, Ultimi anni*) anche le rime derivate dal Fanfani, queste seguono alle prime 114 in confuso, senza neppure esser distinte le amorose da quelle politiche e da quelle di corrispondenza. Quanto al numero delle poesie, se il nuovo editore fosse ricorso alle pubblicazioni del Nottola e del Corbellini che ricorda in principio, poteva arricchire la sua raccolta di ben dodici componimenti. Quegli stessi che s'hanno nel Fanfani non son tutti riprodotti: oltre i sei sonetti, le due canzoni e la stanza (non « ballata ») che dichiara di omettere, per essere d'incerta autenticità, tralascia, senza darne ragione, i due sonetti *Pietà e mercè mi raccomandi a voi* e *Sovra ogni altra vaghezza vago sono*: per compenso ci largisce due volte (p. 36 e 122) la medesima poesia; e mantiene come di Cino ad Agatone Drusi da Pisa due sonetti, il secondo dei quali è di detto Agatone a un tal Francesco Magnani e il primo è la risposta per le rime fatta dal Magnani al Drusi.

Né l'eliminazione voluta dei nove componimenti è fatta con giusto fondamento di ragione e con criterî sicuri. La canzone *Da che ti piace* deve essere esclusa, non « perché variamente attribuita ora a Dante ora a Cino », ma perché appartiene a Niccolò de' Rossi; *Amor il veggo* non può essere « una falsificazione del sec. XVI », perché si trova anche in un codice della metà del sec. XIV, sebbene adespota (nel Chigiano L. VIII. 305); dell'esistenza del codice Scappucci poteva a suo tempo dubitare il Bartoli, ma oggi tutti possono studiarlo nella Marciana. Il son. *Chi se' tu che pietosamente cheri* è la risposta per le rime fatta in nome delle donne interrogate dal poeta nel son. *Madonne mie, vedeste voi l'altrieri*: presso a poco quello che avviene nel § XXII della *Vita Nuova*. Si può dubitare che i due sonetti siano di Cino; ma non c'è ragione per attribuirli a due diversi poeti, e poiché *Madonne mie* è accolto fra le rime genuine, non si spiega l'esclusione della risposta.

Anche per la correzione del testo non è stato fatto niente di quello che era possibile senza fatica, tenendo conto delle pubblicazioni fatte dopo l'edizione Fanfani: ad esempio, nella ballata *Angel di Dio*, si poteva, col sussidio del Canzoniere Chigiano, rendere uguali alla prima stanza la seconda e la terza, sia per il numero e la qualità dei versi, sia per l'ordine delle rime; e le ricerche di Flaminio Pellegrini nei Memoriali dei notari bolognesi davano modo di compiere il testo del son. rinterzato *Io mi son tutto dato*, che è mancante di quattro versi. E anche senza riscontri di testi, e talvolta contro gli stessi testi, si doveva correggere: a pag. 29 *conoscente* in *che non sente*; a pag. 134 *dolci ore* in *dolciore*; a p. 135 *lor da* in *lor due*; a p. 129 *possanza* in *pesanza*; a p. 123 *sovra* in *sciovra* (separa l'anima dal cuore); a p. 144 *del lauro* in *dell' auro*, e *Bozzon* in *Boson*; a p. 116

Amor ha lo mio cor con esso lui
spinto per forza fuor della mia mente
con quello spirto dolce....

in

Amor, e lo mio cor con esso lui,
spinto ha per forza fuor de la mia mente
quello spirito dolce...;

a p. 142 *per cui la vita natural s' affina* in *che per la vita natural che fina;* a p. 168 *nessun non dotto è che favelli* in *nessun non dotto* (non temo) *che favelli*; e

Dunque di cui dottar degg' io parlando?
D' Amor, che dal suo spirito procede,
che parla in me ciò ch' io dico rimando....

in

Dunque di cui dottar degg' io parlando
d' Amor? chè dal suo spirito procede,
che parla in me, ciò ch' io dico rimando...;

e cosí via.

Ho insistito su queste correzioni, non già per voler essere giudice severo d'una ristampa che si presenta senza pretese di novità; ma per mostrare la possibilità che c'è di fare di Cino, anche senza aspettare l'edizione critica, un' edizione molto migliore di quelle che abbiamo finora. E se è possibile, perché non s'ha da fare? Collezioni pronte a riceverle non mancano: oltre a questa del Carabba, che non si rifiuterà di accogliere un testo piú corretto, c'è quella di Bari, e una nuova, appena ora iniziata, a Città di Castello. E non mancano neppure le persone ben preparate all'opera. C'è il Nottola che pubblicò già un utile contributo all'edizione critica del Canzoniere di Cino; c'è il Corbellini che da piú anni s'occupa con amore e con frutto della vita e dell'opera poetica del rimatore pistoiese; studi proficui sul Canzoniere fece pure un mio scolare, Arturo del Pozzo, prima della catastrofe messinese, e li continua come gli permettono le cure dell'insegnamento e la residenza poco propizia a siffatte ricerche; e non so da quanto tempo, ma certo da piú di dieci anni, il prof. G. D. De Geronimo, con pertinacia e abnegazione meritevoli d'ogni lode, sta studiando la tradizione diplomatica delle rime ciniane e tutte le questioni ad essa connesse, e de' suoi studi ha dato saggi pregevoli. Forse egli non avrà ancora terminato le sue indagini, e vorrà riservare l'opera sua per il concorso della Società storica pistoiese. Ma un' edizione di puro testo, senza prolegomeni critici e senza apparato di varianti, accompagnata al piú di qualche nota dichiarativa, ove occorra, non guasterebbe il lavoro definitivo, anzi, credo, l'aiuterebbe. Di solito non s'arriva d'un tratto alla perfezione, ma ci si avvicina per gradi: e l'edizione ch'io dico sarebbe come una prima prova, che riuscirebbe vantaggiosa a chi la cura e agli studi.

Michele Barbi.

---

(1) *Rime di* Cino da Pistoia *con prefazione e appendice bibliografica di* Domenico Fiodo. Lanciano, R. Carabba editore, 1913.

Il vero Tango

Alcuni filosofi i quali vedono la giusta essenza delle cose, non si sono lasciati commuovere dalla singolare fortuna d'un ballo che si chiama Tango; ballo di natura misteriosa, perché gli storici non hanno ancora inappellabilmente stabilito donde esso venga, ed i maestri non hanno ancora deciso come esattamente si balli. Infatti noi conosciamo, per averle viste in luoghi di piacevole e anche di spiacevole ritrovo, svariate maniere di Tango, e tutte sono esposte al pubblico con assicurazioni di indiscutibile autenticità; e si nominano piú scuole di Tango, le quali non si somigliano punto l'una all'altra.

Questo ballo d'origine orientale o meridionale, di cui tutti i popoli civili e incivili si disputeranno tra poco l'invenzione e il culto, ha avuto una troppo rapida ascensione, perché i filosofi non ne prevedano anche la discesa. Esso è per ora come un fiore mirifico di cui tutti vogliono ammirar le tinte e odorare il profumo; e in breve, se non verranno a noia e il profumo e le tinte, di certo però ne verrà sminuita la fama, e il fiore sarà collocato accanto ad altri già noti nella serra, e il furore della folla andrà via via calmandosi.

Ecco che, mentre scrivo, giunge notizia da Parigi, che un pallido cinese, caduto in quella città, inferno degli angeli e paradiso dei demonî, per apprendere le trentatré figure del Tango, ha svelato le innumerevoli figure di due balli che si ballano in Cina, il Tatao e il Tekuen. E gli spettatori delle mongoliche movenze han dichiarato che il Tatao e il Tekuen son di gran lunga piú belli del Tango; e tutti, abbandonato il Tango, si son dati a prillare il Tekuen e il Tatao; onde è facile prevedere una nuova guerra, la guerra dei tre T: il Tango, il Tatao e il Tekuen. Nella quale avrà la peggio il Tango per essere piú vecchio del Tatao e del Tekuen.

Se cosí, e non altrimenti che cosí dev'essere, se cosí stanno le cose, io che son tra i filosofi i quali sanno la caducità delle umane passioni e la variabilità incessante dei capricci maschili e femminili, altrimenti mi stupisco di imperatori e re, e vescovi e arcivescovi e cardinali, e accademici di Francia e pensatori e poeti. I quali tutti, animatamente discutendo del Tango, e i piú condannandolo e bandendolo perché non consentaneo ai pudichi e moderni costumi, hanno dato a un piccolo ballo, che si balla come si vuole, quando si vuole e con chi si vuole, maggior rilievo ch'esso non meriti, e ne hanno assicurato il furiosissimo procedere attraverso una tempesta di fischi e di applausi; tanto che Giovanni Riccopino, detto in francese Jean Richepin, e la sua signora, in fretta e furia, a scopo di purissima nobile arte, hanno messo insieme quattro atti d'un dramma, coronando il tutto, per essere nel treno, ossia *dans le train*, col titolo di Tango.

Imperatori e re, vescovi, arcivescovi e cardinali, scrittori e pensatori, e poeti e accademici di Francia, non hanno capito niente.... Quando mai s'è visto un intero mondo trarre a forza dal suo luogo naturale che è il palcoscenico o la sala, trarre a forza un ballo, e portarlo alla ribalta della pubblica opinione, e intentargli il processo con accuse e difese, con apostoli e critici, coi zelatori e coi denunziatori; quasicché dal Tango dovesse venire la salvazione o la dannazione della umanità tutta intera; di quella che sta sul trono e di quella che scivola per gli angiporti oscuri? Quando mai s'è visto alcun che di simile nella storia e nella leggenda?

Che se, come non è a dubitarsi, imperatori e re e vescovi e arcivescovi e cardinali, son mossi da santo zelo per gli ornati costumi dei loro sudditi e delle pecorelle, noi abbiamo diritto di rammentare che là dove i sovrani e i prèsuli piú si sono agitati contro il Tango celeberrimo, là mille altre insidie diurne e notturne guatano le anime candide delle pecore e dei sudditi, da tempo immemorabile; e non mai quelle insidie pesarono, almeno palesemente, nel giudizio di imperatori e re e di vescovi, arcivescovi e cardinali.

Parigi, Londra, Berlino, vantano baratri di corruzione infaticabile, e nella storia delle infamie innaturali hanno pagine d'incomparabile scandalosità, per le quali tutto il mondo fu ad ora ad ora commosso.

E s'indovinò, certo, il pensiero dei sovrani e dei prèsuli in tali contingenze lacrimevoli; ma non si espresse pubblicamente, né fu sí largamente raccomandato alle stampe, al telegrafo, al telefono, come si fece e si fa tuttora per quel piccolo ballo che si chiama Tango, che si balla come si vuole, e che è già minacciato dal Tatao e dal Tekuen, cocomerici figliuoli dell'Impero Celeste.

Quelle che si chiamano « le alte sfere » sono state dunque tratte in inganno dal malizioso giuoco del tuffo e delle forbici e dell'altalena, pubblicamente esposto da svariate coppie, speriamo leggiadre, in pubblici ritrovi, senza sottintesi, e per momentaneo svago notturno.

Le alte sfere hanno veduto questa fiammella, il fuoco fatuo, e si son lanciate alla rincorsa per acchiapparla e spengerla, come dovesse infiammar tutto il mondo; e non han veduto in pari tempo il denso strato di putridume stabile su cui la fiammella trascorre e folleggia con argute movenze.

E di tutte le bricconerie del Tango, questa, d'esser riuscito a salir le scale dei troni e a turbar le teste coronate, questa è certo la piú vaga. Molto rumore per nulla, ripeterebbe l'egregio mio collega William Shakespeare, che ne ha viste e fatte di tutti i colori.... quantunque a' suoi tempi i colori fossero, ahimè, cosí pochi come ai tempi nostri !...

Molto rumore per nulla.

Quando noi parliamo da buongustai di qualche succolenta pietanza che ci è piú gradita, e vediamo che il nostro ascoltatore arriccia il naso e tentenna il capo, ci vien fatto di chiedere subito: « Ma scusi, che risotto le han dato da mangiare? che caciucco le hanno ammannito? ».

Cosí, oggi, che abbiam veduto cento varietà di Tango, di vero Tango, di Tango autentico, se udiamo che un imperatore o un re ha condannato il Tango come disdicevole ai modesti costumi germanici o inghilesi, ci vien fatto di chiedere rispettosamente: « Ma scusi, Maestà, che razza di Tango Le han fatto vedere? Se Vostra Maestà avesse visto il vero Tango che abbiamo visto noi, non v'è dubbio che lo lascerebbe ballare agli ufficiali della Guardia »

Perché, — e questa è un'altra qualità della elastica danza misteriosa, — c'è sempre un vero Tango, il quale vi serve a dimostrare ciò che dovevasi....

Bisogna soltanto andar d'accordo su ciò che si deve dimostrare....

Luciano Zúccoli.

IL RITRATTISTA SARDONICO

Di Carlo Dossi abbiamo esaminato, circa due anni or sono (1) quelle *Note azzurre* che, trascelte per cura della vedova da un ricchissimo zibaldone di appunti e di pensieri, stavano a dimostrarci se non le varie tappe di una filosofia dell' umorismo espressa in numerose opere d' arte, almeno le molteplici tendenze di uno spirito forte e bizzarro con l' anima piena d' illusioni e di derisioni, di sogni e di rimbrotti, di calde fantasie e di geroglifici capricci balzati fuori per mezzo di uno stile originale e rude, nuovissimo e antiquato, un po' latino un po' meneghino, echeggiante Claudiano e Giordano Bruno, impreziosito da una punteggiatura ed accentuazione eccessiva e bizzarra.

Erano i suoi propositi di scrittore, fermati nel momento della voluttà creatrice e quindi o posti in abbandono perché infine il segno schematico della breve nota era forse la loro piú legittima veste o in altro modo tradotti nei suoi racconti, come i cartoni dei pittori godono di una vita piú completa (e magari non è sempre cosí) nelle tele e negli affreschi.

Innanzi a dei propositi non c' è che da prenderne atto e tener conto delle direttive segnate da essi come da tante frecce. Ma nel caso di Carlo Dossi abbiamo la stupenda riprova delle sue opere di cui, vivo l' autore, il Treves intraprese la ristampa completa e definitiva, lentamente proseguita dopo la morte del Dossi, ed oggi ricca di tre volumi (a parte le *Note azzurre*) su cinque che si annunciavano come sicuri (2). Gli ammiratori dello scrittore lombardo (vanno crescendo con gli anni) saran grati a Primo Levi e a G. P. Lucini delle cure amorevoli e perfette per le quali la raccolta si presenta come un modello del genere e concorderanno con me nel chiedere che gli altri residui volumi seguano presto; vorrei dire subito, tanto è il desiderio di conoscere alcuni scritti ancora inediti, come *Rovaniana* (Non son però riuscito a comprendere se sia mai stato realmente compiuto).

Nei tre volumi sin qui usciti abbiamo del resto un Dossi intero: nelle memorie autobiografiche di *L' Altrieri* e della *Vita di Alberio Pisani*, pagine cosí giovanilmente caratteristiche, è espressa un' arte fantastica e naturale, fatta di detriti romantici e di ricordi colti dalla realtà con sulle parole ancor la gocciola fragrante della sensazione ricevuta; *La Colonia Felice* e *Amori* dipingono il suo ottimismo, cantano l' inno della sua fede, l'apoteosi del suo entusiasmo; e subito dopo, anzi quasi contemporaneamente, i *Ritratti umani* e *La desinenza in « A »* rovesciano un nero d'inferno su quell' azzurro paradisiaco, ghignano beffardi, sorridono sardonici, persuadono perentorii allo scetticismo piú radicale, alla incredulità piú assoluta.

Edmondo De Amicis, preso nell' ingranaggio di quella contraddizione cosí patente, sapendo che non esiste l' angelo-belva né l'ascetaateo, intuiva una spiegazione piuttosto borghese del fatto col chiedere all' amico Dossi se per caso il suo pessimismo non corrispondesse ad un periodo di delusioni nella sua vita, non fosse l' equivalente di qualche malumore o di qualche malessere; ma con ciò deviava dalla comprensione del tipo Dossi per cui il bene e il male coesistono come tutte le antinomie scoperte dai filosofi e preparano una sintesi definitiva « coi piedi in terra e gli occhi in cielo » ultima mèta da lui ambíta.

Per rendersi ben conto che « il romanzo della bontà » (*Colonia Felice* e *Amori*) e « il romanzo della malvagità » (*Ritratti umani* e *Desinenza in « A »*) non formano due successive fasi di un pensiero, che abbia mutato del tutto la propria visuale, ma due aspetti di un ingegno umoristico naturalmente bifronte, basta osservare le date di codeste pubblicazioni: se *Colonia Felice* è del 1874, i *Ritratti umani* vanno dal 1872 al 1884; se la *Desinenza in « A »* è del 1878, gli *Amori* sono del 1887. Opere coeve, dunque, e l' antitesi da esse illustrata coincide con l' antitesi umana di Carlo Dossi realista-romantico, sognatore satirico, uomo su le cui labbra il sarcasmo si bacia con l' idillio.

Uomo, soprattutto, dagli atteggiamenti nuovi, curiosi, pieni. In qual modo lo prenderemo? di dove ne cominceremo l' analisi? Egli ha attrattive squisite come scolaro e come maestro. Ecco la materia di un capitolo: il suo studio per Rabelais, Sterne, Richter, Manzoni, Rovani. Ed ecco la materia di un altro capitolo: la sua « attualità » nell' arte e nella vita d' oggi, perché egli contiene già buona parte della cosí detta letteratura d' avanguardia, come il futurismo (senza Marinetti) e dell' altra che direi di retroguardia, il decadentismo elegiaco (Corazzini, Moretti, Gozzano). Ma si avverta che la sua arte, fatta di osservazione finissima, ama gli eccessi e li ricerca con lo stesso intuito che il caricaturista usa nel deformare le linee di una figura. La realtà vi dà lo spunto, vi mette su una direttiva e, lasciandovi liberi di proseguirla, di ricrearla con uno spirito che la conferma e la giudica, la critica, la distrugge, non vuole che si dimentichi e pone dei confini oltre i quali la fantasia cade nell arbitrio ed annulla se stessa. In codesta arte la sostanza su cui si lavora è autentica, è vita; quindi si differenzia dal caos della prima scuola dell' avvenire e dal mimetismo infantile dell' altra scuola, quella del passato: due contenuti uno troppo acerbo, uno troppo passo, perciò incapaci di assumere forme veramente artistiche.

Il Dossi non obbediva nell' esprimere il suo pessimismo a motivi personali, secondo il dubbio del De Amicis, e nemmeno filosofici, come in tal caso si dovrebbe supporre; ma al bisogno di esagerare il male perché fosse ben visibile agli uomini nell' antitesi di cui tracciava le linee. Accostava il microscopio agli occhi degli spettatori e mostrava loro una verminazione di cellule nelle labbra desiate della donna piú cara, un nido di cattivi sentimenti nel gran cuore dell' uomo piú onesto. Lo spettatore atterrito, alza lo sguardo dalla lente, e allontana da sé lo strumento che distrugge la sua illusione. Allora le distanze riprendono il loro dominio, la vita si ricompone nelle sue abitudini, in essa pulsa di nuovo il ritmo della sua relatività. Nella donna risorge la malía del sorriso, nell' uomo si rinnova il trionfo del galantomismo. Voi capite che l' esperienza del microscopio è troppo scientifica ed assoluta perché dobbiamo crederci ed avete con un solo istintivo ragionamento recuperato la passione per l' amante, la fiducia per l' amico. Dalla caricatura grottesca siete ricondotti all' equilibrio del ritratto-realtà.

* * *

Ecco dunque trovata una via per comprendere il Dossi: il suo amore del grottesco. Nella sua condizione provvisoria ma sentita di moralista indignato sembra che ami di vedere innanzi a sé solo dei visi umani: se si tratta d' uomini, allunga uno schiaffo; se di donne, scaraventa uno sputo. Ma, intendiamoci, nelle forme; con quelle traduzioni spirituali di parole e di mosse che si dicono riso sardonico, beffa, sarcasmo.

Di scrittori ritrattisti conosco due specie: il tipo esteta, come Théophile Gautier, che non poteva nominare un suo personaggio, storico o immaginario, se non ne riproduceva l' immagine minuta e pittoresca (si ricordino nei *Jeunes-France* i ritratti di Onuphrius, di Daniele Jovard, dell' amico romantico, nell'*Histoire du romantisme* i ritratti di Célestin Nanteuil, di Eugène Devéria, di Eugène Delacroix, di J. Bouchardy); il tipo moralista uso Teofrasto, La Bruyère, Gaspare Gozzi, in cui l' astratto predomina sul concreto, le idee sostituiscono le linee.

Carlo Dossi ha in sé, elevati al parossismo, l' esteta e il moralista; questi analizza con gioiosa malignità le debolezze e i vizi degli uomini visti attraverso il microscopio di cui parlavo piú sopra; quegli dà le sue pennellate maestre, crea il singulto dell' impotenza, la smorfia dell' invidia, il ghigno dell' odio, e grida shakespearianamente: l' orrido è bello!

Accompagnatevi a me nel percorrere la torbida galleria dei ritratti umani. Si tenga anzitutto per fermo l' assioma positivistico: la bontà e la malvagità sono due prodotti chimici del nostro organismo. Tutti i sentimenti e i valori ideali si trovano in diretta dipendenza del nostro tubo digerente. Il Dossi commenta: « Se, analizzando le poetiche melancolie di quelle fanciulle pellucide che vivono in un continuo amoroso sbadiglio, noi troveremo ventose verdure e vile acqua, nello scomporre il coraggio di quel soldato che entusiasta si scaglia fra le bajonette nemiche, caveremo due libbre di solida carne inaffiata di grappa ».

È il caso di dire: non c' è piú religione. E giú botte agli uomini che lo scrittore si trova piú facilmente in propria compagnia, coloro in mezzo ai quali vive. Gli uomini di lettere diventano, si capisce, grammatici, pedanti, dilettanti: il grammatico « schiocca il *si può e non si può*, quale frusta autocratica intorno alle rosse orecchie de' scolarucci »; il pedante non vede il buono che in compagnia del vecchio « senza pensare che il vecchio non toglie a niente l' originale peccato d' essere stato nuovo »; il dilettante diletta sé solo « dà il guercio alle piú simpatiche cose » è « truffatore di applausi, cavalletta della scienza e dell' arte ».

Tutta la vita sociale viene sezionata e descritta come un catalogo d' insetti in un libro di storia naturale. Si irride alla parsimonia, si detesta l' educazione, si vitupera il lavoro. Ma come? Ma perché? Non bisogna giudicare quelle irrisioni e quei vituperii alla lettera, perché intanto la parsimonia di un suo zio medico consisteva nell' aver sempre un credenzino fornito d' ogni ben di Dio e nel trarne un assai scarso profitto, onde quella grazia bucolica che non doveva essere gettata dalla finestra, andava *via recta* nella latrina; l' ineducazione portata alle stelle era un segno di forza, uno stimolo di virilità e si appuntava contro i giovinotti « cianciafrusaglia da saloncino, cosmetici tagliati ad uomo, abiti alla moda imbottiti di stoppa »; il lavoro che al Dossi repugna è la fannullonaggine dei teologi, dei metafisici, dei grammatici, degli oratori, dei professori-deputati, in una parola di tutti « i gabbamondi e truffastipendi delle cinque parti del globo ».

Ma non basta. E gli allarmisti dove li mettete voi? Dall' allarmista ecclesiastico che « maneggia il dito di Dio » all' allarmista politico che « si affanna a gonfiare tutte le pulci della politica finché rassembrino megaterii », all' allarmista bancario, al grammaticale, al sanitario, il quale « col colera e la peste è cento volte piú pericoloso di una cesta di poponi marci, di un mondezzaio in mezzo la strada, di un prete che fa processioni, di un lazzaretto quarantenario al confine ». Cosí dicasi dei « contrattempisti » (coloro che non fanno mai nulla a tempo) e degl'« irreperibili » (coloro che debbono la propria nomea alla loro irreperibilità « sovente di persona, sempre di opera — quella stessa irreperibilità che tiene in credito Dio »).

Se questi sono gli uomini, lascio immaginare al mio buon lettore che cosa possano essere le donne. Le quali quasi sempre terminano in *a* nei loro nomi — ed altresí nei loro aggettivi! Dunque: *La desinenza in « A »*. La caricatura e il grottesco toccano qui i limiti dell'inverosimile, anzi dell' assurdo. Il femminismo è battuto in breccia non con l' osservazione sociologica di un Proudhon che indica l' inferiorità della donna nella sua incapacità militare e dimostra stupendamente come le donne-soldati abbiano sempre nell' indossar la divisa compiuto un travestimento d' amore, ma con la fantasia di un Aristofane che idea in *Lisistrata* la piú grandiosa satira dell' umanità considerata sotto il punto di vista sessuale. I sette peccati capitali ballano la tregenda nell' animo delle impure ed ignobili femmine dossiane. Anche la bellezza — che tuttavia nella storia della femminilità si è trovata assai spesso in buoni rapporti col vizio — sembra esulare da codesto concilio di menadi obbedienti alla foia dei loro peccati. O se in alcuni ritratti il tono si attenua, la moralità non si rialza. Ecco un cenno sensuale: « Il nome di Eugenia Ottonieri accompagnava la ciccia di una ragazza barocca, biancorossa e freschissima »; un altro cenno, afrodisiaco: « La magnifica Elda turbinava, per cosí dire, nuda in una nebbia di seta »; un terzo cenno, grottesco: « La ballerina, nanerottola orrenda, con i capelli senza rimesse e ingommati alla cute, tenea, a differenza di tutte, suggellato il vestito fin sotto la bazza »; e cosí via. Leggete *Amor di sorella*: di che si tratta? Analisi nera della gelosia e della invidia di una donna rivolta contro la propria sorella: confessione sempre piú nauseante di malvagità femminile protetta da un' apparenza traditora di intelligenza e di bontà. Leggete *Amore di figlia*: dove il gesuitismo dei rispetti umani contrasta con un'indole perversa resa piú cupa dall' antitesi della fedeltà di un cane (È un babbo che muore; la figlia, dopo il suo ultimo respiro, si ritira in un' altra camera e scrive: *Mio diletto biondone; auf! finalmente*, ma Febo « stava accucciato alla soglia dell' estinto padrone, molli le orecchie, melanconico il muso tra le zampacce. E, presso il muso, una scodella di zuppa, intatta »).

Gli esempi sarebbero infiniti. La moralità consuetudinaria è sfolgorata per l' ignominia della sua effettiva impudicizia. Non si sa bene in questo libro se vi sia differenza tra la prostituta secondo il codice e la donna onesta secondo la buona società. Gli scrittori misogini possono andarsi a riporre. La teoria del « carnalismo » (che precede il verismo dei romanzieri e dei poeti italiani) pone il suggello ad una esibizione repulsiva e invereconda.

Carlo Dossi facendo seguire alla *Colonia Felice* l' altro romanzo (ma è un romanzo?) *La desinenza in « A »*, ha mostrato quel che Hebbel diceva di Heine: dopo la faccia, il didietro.

Legge dell' umorismo, legge dell' arte quando è connaturata ad un' anima tanto complessa. Il bianco condiziona il nero, la gioia è un corrispettivo del macabro, la virtú sia grata al vizio senza del quale non sarebbe nemmeno riconosciuta in questo mondo.

Anche qui, del resto, nel naufragio si hanno i segni indicatori della serenità. È la chiarezza e virginità stilistica di alcuni passi; è quel ritratto di fanciullo « sereno volto dalla pelle di dittamo e dagli occhioni cerulei »; è, che so io?, magari un piccolo paragone: « la sorridente fila de' suoi bianchissimi denti, *amàndole senza la buccia* » da cui par germinato il vanto della Versilia dannunziana:

> Guarda: ho i denti eguali, piú bianchi
> che appena sbucciati pinocchi.

È tutta la fresca primavera di *L' Altrieri* che s' indovina, si ascolta, si odora come l'altra metà del poeta, la voce dell' ascesa, la via necessaria del suo ritorno.

Giovanni Rabizzani.

---

[1] « Lo zibaldone di Carlo Dossi » in *Il Marzocco*, 11 febbraio 1912.

[2] CARLO DOSSI, *Opere*, Milano, Treves. Il primo volume (*L'Altrieri - Vita di Alberto Pisani - Elvira, elegia - Goccie d'inchiostro*) è del 1909; il secondo (*Il regno dei Cieli - La Colonia Felice - Amori - Giorni di festa*) è del 1910; il terzo (*Ritratti umani - La desinenza in « A » - Altri ritratti umani*) è del 1913.

Il "San Giorgio dei genovesi" di Orlando Grosso

— Ma che anche tra i santi (che per definizione dovrebbero essere tutti pari) ve ne siano stati alcuni, piú degli altri avventurati? —

Questa dimanda rivolgevo a me stesso pochi giorni addietro, leggendo il libro del Grosso, interessante sotto ogni aspetto e non solamente dilettevole lettura per i liguri, ma eziandio per coloro che liguri non sono. Infatti se San Giorgio di Cappadocia fu il protettore dei genovesi, egli è con Demetrio e con Teodoro uno dei tre *santi guerrieri* che cavalcarono simbolicamente alla testa delle agguerrite legioni di Giustino, di Eraclio, di Basilio il Macedone e di Alessio Comneno. Ecco poi l'Inghilterra assumerlo e nominarlo patrono dell'ordine cavalleresco della Giarrettiera; e in Russia San Giorgio dà il nome all'ordine militare piú ambíto da qualsivoglia soldato o generale degli Zar. E che biografi ha avuto! Iacopo da Voragine raccolse colla ingenua pazienza che rende la *Leggenda aurea* affascinante, una folla di racconti sulla passione di Giorgio di Cappadocia; racconti scritti in copto, in armeno, in greco ed in latino. Ma se vi è profusione di racconti e di leggende sul martirio di Giorgio di Cappadocia, vi è anche il silenzio di un quasi contemporaneo, cioè di Eusebio di Cesarea. Peggio ancora che il silenzio, vi è il biasimo manifestato da Gregorio di Nazianzo e da Epifanio intorno alla vita privata e pubblica dell'uomo. I due santi uomini cristiani ed ortodossi contemporanei di lui si trovano qui d'accordo col pagano, ma imparziale, Ammiano Marcellino, gran capitano, solerte amministratore, fedele narratore di geste ed anche piú fedele descrittore di paesi. Per cui nasce il dubbio che Giorgio di Cappadocia non fosse degno dell'adorazione cui fu fatto segno alcuni secoli dopo la sua morte. Nasce anche il dubbio che la sua fine, comunque straziante, valga a inscriverlo nella gloriosa falange dei martiri confessori.

Né ciò basta: il cristianesimo pressoché trionfante (Giorgio perí in Alessandria trucidato dal popolo furente, imperante Giuliano detto l'Apostata) allacciò la leggenda di Perseo liberatore di Andromeda alla leggenda di Giorgio di Cappadocia, uccisore del drago simboleggiante il paganesimo risorgente durante la breve e sconsigliata reazione promossa da Giuliano. Infine, perché nulla mancasse alla stupefacente fortuna del cappadociano, Donatello, per incarico dell'Arte degli spadari fiorentini, lo ritrasse gagliardo, vigoroso e sereno in un marmo che è vero miracolo di scultura. Ma ecco Giorgio di Cappadocia venire a noi dall'oriente soffuso di luce, ridente di giovinezza, calpestante cogli zoccoli del destriero il drago trafitto che si ritorce nell'agonia: e la sua leggenda destare tale compiacimento nella fantasia occidentale che genera altre leggende analoghe, ma di cui altri santi sono gli eroi. Cosí San Romano che incatena la *Gargouille*, terrore della Normandia; San Marcello da Parigi che libera un cimitero da un serpente che vi faceva dimora; Santa Marta che ammansa la *Torasque*; e San Siro di Genova che scaccia dalla sua città un terribile basilisco, sono variazioni sul tema giorgiano. Qui non cito che i piú noti tra i santi domatori e debellatori di draghi; ma ricordo che tutti codesti animali fantastici si sono dati come guardiani feroci di una fonte di cui impediscono l' accesso; fonte sempre *di acqua pura, di acqua vergine*. Ed ecco il tratto d'unione della leggenda cristiana con quella di Andromeda, *vergine e pura*. Ma anche in questo che fortuna ha avuto San Giorgio! La direi insolente se il rispetto per il protettore della cavalleria non mi trattenesse. Invero di tutti codesti santi un solo è noto a tutti; sono santi locali gli altri, egli è universale.

Orlando Grosso, accurato indagatore nella iconografia del cappadociano che ha seguíto passo passo le successive mutazioni della immagine di lui nella sua migrazione da oriente ad occidente, Orlando Grosso, dico, ha composto un libro arguto, dilettevole e sostanziale. Non impunemente genovese; giustamente invaghito delle numerose e belle figurazioni di San Giorgio che, scolpite o pinte, decorano la sua città; non immemore che il Santo fu patrono dei genovesi e che un Banco celebre ne pigliò nome, esalta il cavaliere la cui immagine sfolgorava sul gonfalone *universitatis januensium* come *Giglio* e *Marzocco* sulle insegne fiorentine.

* * *

Che cosa dice la critica, la noiosa critica, demolitrice di leggende auree intorno a Giorgio di Cappadocia? Ahimè! lo tratta duramente. Gibbon, storico equanime, appoggiandosi a Gregorio di Nazianzo, ad Eusebio di Cesarea, a Sant' Atanasio ed a Ammiano Marcellino (due santi cristiani ortodossi ed un governatore di Cappadocia, paese di origine di Giorgio) dice che Giorgio era nato ad Epifania in Cilicia nella bottega di un cimatore di panni. Ecco un'origine oscura, la quale non fu ostacolo anche toccasse a Giorgio la sorte di provvedere il lardo alle milizie della prefettura di Egitto. Ahi! Qui siamo lontani dalla professione delle armi degna del patrono della cavalleria occidentale. Siamo nel campo dei fornitori di viveri, soggetti alla tentazione di solleciti guadagni. Giorgio, in realtà, li ricercò e li conseguí; sino a richiamare su di sé l' occhio vigile di Costantino imperatore il quale, nonostante i vizî che ne offuscano la vita, fu principe sollecito del pubblico bene. Ma l' Impero che era già passato nelle mani di tanti Cesari asiatici aveva tolto ad imprestito i metodi di governo dei sovrani levantini e che questi adoperano tuttodí. Essi lasciano per un breve tempo che il concessionario s'ingrassi per poi riprendergli il maltolto in un sol colpo di rete. Cosí accadde che Giorgio di Cappadocia fu costretto a fuggire dalle ricerche della giustizia, mentre il fisco lo spogliava. Non però a segno da rimanere del tutto povero. I cronisti sincroni ce ne dipingono la vita mutata, religiosa e fervida per le dottrine di Ario eresiarca. Segnano che raccolse allora una ricca libreria di trattati filosofici, teologici e storici che, lui morto, Giuliano, grande pregiatore di scritture, si studiò raccogliere; del che si ha prova in una sua epistola. Ma professare l' arianesimo equivaleva per Giorgio a corteggiare l'imperatore Costanzo che ne era seguace.

A quel tempo occupava la sede patriarcale di Alessandria, con titolo di Primate di Egitto, Atanasio che la Chiesa riconosce come uno tra i suoi Santi Padri. Giovane diacono, la sua eloquenza aveva fulminato Ario nel celebre concilio di Nicea. I suoi meriti ed anche la parte che prese nella compilazione del *Credo* gli aprirono gli onori episcopali. Atanasio fu per quarantasei anni patriarca legittimo di Alessandria, quantunque cinque volte venisse espulso dalla sua sede e soffrisse venti anni la persecuzione e l'esilio. Se aveva nemici acerrimi tra gli ariani di cui fu il martello, ebbe ammiratori sinceri tra gli ortodossi che gli attribuirono persino il dono profetico.

Favorito dagli eremiti della Tebaide, popolare tra i vescovi egiziani e tra i devoti alessandrini, egli fu segno all' astio dell' imperatore Costanzo. La tenzone tra i prelati ortodossi spalleggiati dal vescovo di Roma e dai costui confratelli occidentali e i prelati cortigiani seguaci di Ario e protetti dall' imperatore è la trama di un dramma terribile svoltosi nel quarto secolo cristiano. In Alessandria, omai seconda città dell' Impero e metropoli della sua provincia piú ricca, occorreva un vescovo piú pieghevole che Atanasio. Costanzo lo trovò in Giorgio di Cappadocia che un sinodo ariano consacrò, e che venne insediato nella cattedra augusta del discacciato Atanasio, tra le acclamazioni dei pagani, da Sebastiano conte di Egitto a capo di numerose milizie.

Quantunque Orlando Grosso affermi che: « lo studio degli agiografi non potrà uccidere il mito popolare eternato nell' arte, poiché la voce dei popoli che acclamarono Giorgio nelle guerre contro i barbari e lo dipinsero sulle bandiere, lo tennero tra i patroni piú vigilanti e ne assunsero il segno della croce rossa, ha dato al biondo adolescente audace una vita perenne », pur nondimeno il nuovo vescovo di Alessandria, nonostante le lettere gratulatorie scrittegli da Costanzo, fu rapace, cupido di ricchezze, pomposo ed insolente. La stola episcopale mal nascondeva la clamide del fornitore di vettovaglie, il quale si fe' attribuire il monopolio del *natron*, cosí indispensabile alla imbalsamazione dei cadaveri in Egitto, e della carta di papiro. Poi Giorgio suggerí al fisco di colpire di tassa il suolo degli stabili, adducendo questa ragione: « I Tolomei fondatori di Alessandria avevano trasmesso ai Cesari, loro legittimi successori, il possesso del suolo ». Sotto contingenze di mali umori comuni ai cristiani ortodossi che rimpiangevano Atanasio nascosto gelosamente dai suoi partigiani, agli ariani malcontenti del vescovo simoniaco e consigliatore a Cesare di misure odiose, e infine ai pagani perseguitati omai come un tempo lo erano stati i cristiani, nell'anno 361 scoppiò in Alessandria tale tumulto che indusse il patriarca ad abbandonare la città. Egli vi fece sollecito ritorno, scortato da milizie a lui ligie; ma proprio in quel punto Giuliano assumeva la potestà imperiale e tra i suoi primi decreti si legge quello che depone Giorgio dall'episcopato e ne ordina la carcerazione. In attesa di giudizio, insieme al conte Diodoro ed a Draconzio suoi ministri fedeli, Giorgio era in prigione da ventiquattro giorni, allorquando la folla furibonda ne sfondò le porte, s'impadroní dei tre meschini e ne fece scempio. Il cadavere del patriarca fu portato in ironico trionfo sul dorso di un cammello e poi gettato in mare. Martirio? Certamente sí. Per causa di fede religiosa confessata? No. E l'apparenza di fede era almeno ortodossa? Nemmeno, perché un patriarca ariano non poteva essere ortodosso. Dunque ho ragione di affermare che Giorgio di Cappadocia è da ritenersi avventuratissimo se lo si annovera tra i santi.

* * *

Ma il *San Giorgio dei genovesi*, di quei genovesi che pigliarono per insegna il suo pennoncello bianco a croce rossa; dei genovesi da cui gl'inglesi di Riccardo Cuor di Leone lo tolsero ad imprestito, non pigliò per avventura il posto di un Giorgio piú umile, ma piú sinceramente santo? Vediamo di sciogliere questo dubbio.

Il signor A. Lemesurier inglese, in cinque conferenze intorno a Genova, esposte (se non erro) dinanzi a Sua Maestà l' imperatrice Federico III, attesta che durante la persecuzione di Valeriano, le ceneri di Fruttuoso, di Giorgio e di altri confessori periti in Ispagna furono trafugate dai superstiti seguaci e sbarcarono a Portofino. L'Ordine Benedettino costruí sul posto la Badia che consacrò a San Fruttuoso e dove riposano le salme di numerosi ammiragli di casa Doria. Nel villaggio di Portofino sussiste tuttora una chiesa dedicata a San Giorgio. Veramente, dunque, l'autentico *San Giorgio dei genovesi* sarebbe giunto da ponente e non da levante. Sarebbe stato un umile martire dell' austera giustizia di Valeriano, non la vittima di un tumulto popolare. E anche qui si manifestò propizia la sorte a Giorgio il cappadociano. Egli prese il posto dello spagnuolo nella venerazione dei genovesi, giusto come aveva carpito al grande, severo e bollente Sant'Atanasio il seggio patriarcale d'Alessandria. E per lo stesso processo per cui l'antico fornitore concussionario diventò il San Giorgio leggendario che *in presenza della Regina Alessandra sostenne la tenzone col mago Atanasio*, il povero martire spagnuolo disparve nella memoria della gente. È doloroso che nemmeno a' santi si faccia il peso giusto sulla bilancia!

Jack la Bolina.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Domenico Bulferetti

Non sarà deputato
ROMANZO
Lire 2,50.

Gino Cucchetti

BUTTI
fra l'Arte e la Vita
Con otto tavole fuori testo
Lire 1,00.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria » 25
Giorgio Vasari » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—

COMBINAZIONI

Garibaldi in cinematografia. Perché no? Dato che l' ottima *film* sia la piú educativa, non vedo perché l' epopea garibaldina non sia anche cinematograficamente preferibile a quella di Sherlock Holmes. Senza contare che è assai piú pittoresca: non c' è romanzo di avventure che valga quella prodigiosa avventura dell'ideale. Costerà un po' cara a ricostruirla sui luoghi e nelle persone, ma gli elementi non mancano — si devono trovar già pronte centinaia di camicie nuove non mai adoperate —; a conti fatti l' impresa renderà assai piú che non costi. Garibaldi: è ancora il solo nome che basta pronunziarlo perché due mondi si alzino in piedi. Alzatisi in piedi, non avranno difficoltà ad entrare in un cinematografo.

E non credo nemmeno che qualche superstite compagno del Generale abbia ragione di protestare. Pensi che il Generale potrebbe diventare anche personaggio di tragedia, e sarebbe anche peggio. Piuttosto, se la religione delle memorie gli è cara, offra i consigli della sua memoria perché le storiche scene che si stanno per ricostruire non patiscano di eccessivi anacronismi. E pensi anche che, se Garibaldi avesse avuto la fortuna di esser contemporaneo del cinematografo, quelle stesse scene sarebbero state afferrate dalla macchina miracolosa nel momento fatale in cui si compievano.

Ma, se Garibaldi non lo è stato, contemporaneo del cinematografo è Enrico Ferri. E come contemporaneo del glorioso ordigno, Enrico Ferri uno di questi giorni ha pensato una bellissima cosa. Bellissima cosa l' ha definita lui stesso comunicandola ad alcuni giornalisti vicini perché la sapessero subito i lettori piú lontani — spero che a nessuno saranno sfuggiti i comunicati —; la bellissima cosa sarebbe appunto questa: una grandiosa azione cinematografica che abbia per soggetto Garibaldi.

La eccellente idea poteva averla anche uno che non fosse Enrico Ferri. Magari qualcuno di quei centododici mila ignoti che in questo momento stanno cercando un' idea geniale per concorrere a un premio, che è quasi un patrimonio, offerto da non ricordo quale potente casa editrice di *films*. La professione di aspirante scrittore cinematografico è aperta a tutti. Ma intanto l' idea l' ha avuta lui; e soltanto perché l' ha avuta lui merita il conto di meditarla un momento, prima ancora che l' idea diventi atto, anzi *film*. Garibaldi in questo caso sarebbe passato relativamente inosservato se dietro di lui, o avanti a lui, non ci fosse Enrico Ferri.

L' avvicinamento momentaneo dei due nomi è stato per qualcuno una sorpresa? Gradita in ogni modo. Può significare oltre tutto un ulteriore riavvicinamento di Enrico Ferri alle tradizioni patriottiche. Ed anche una indiretta trasformazione delle sue idee positiviste in idealismo romantico. Perché Garibaldi è sempre l' apparizione piú rappresentativa che il romanticismo ha fatto cavalcare nella storia. E chi lo ripensa con un ardore capace di diventar visione, sia pure cinematografica, non può non essere sotto un fascino romantico. Dunque Enrico Ferri dev' esser diventato romantico.

E un' altra trasformazione pare anche di poter indovinare nel suo temperamento da che ha concepito l' idea di questa bellissima cosa. Disponendosi, per amor di Garibaldi, a fare una bella cosa — dell' arte in fin de' conti — Enrico Ferri ha scelto il mezzo piú lontano dal suo mezzo di espressione consueto: la parola. L' oratore diventando in certo senso poeta — poeta etimologicamente è colui che fa, che inventa — non ha avuto difficoltà a diventar poeta muto. Si può infatti prevedere che in questa occasione le parole di Enrico Ferri saranno poche, soltanto quelle delle leggende esplicative tra quadro e quadro; e forse, invece che bandirle scritte sullo schermo luminoso — che è un modo di comunicazione da far sempre pensare all' oratoria — le raccoglierà stampate nel programma, per non interrompere la efficace continuità della visione.

Ma queste sono minime induzioni. Ad occuparci — o a non occuparci — dell' epopea garibaldina proiettata dalla storia al cinematografo da Enrico Ferri, noi abbiamo tempo un anno: non ci vorrà meno per realizzare un sogno cosí vasto. Non ci sarebbe dunque che da aspettare in silenzio questo poema silenzioso, se il suo ideatore non ci avesse fin da ora avvertito che in silenzio non sarà. Ferri dev' esser di coloro che nel cinematografo vedono la futura sintesi di tutte le arti — c' è chi per ora non ci vede che la distillazione meccanica dei loro avanzi —; perciò se, come autore cinematografico, ha rinunciato a parlare, non ha rinunciato a farsi accompagnare al pianoforte. Il suo Garibaldi sarà con musica.

È giusto. Anche chi rievoca Garibaldi nel privato cinematografo della sua immaginazione naturalmente lo sente apparire in un'onda di ritmi impetuosi. L' epopea garibaldina non può passare che cantando. Ciascuno dei suoi momenti ha il suo canto: e tutti son rimasti nel cuore della patria. Enrico Ferri ha a sua disposizione tutte le musiche piú evocatrici che possono fare al caso suo: l'inno di Mameli, « Camicia rossa », la bella Gigogin, e dovunque, per riunirli tutti, l' inno per eccellenza, quello che tutti, anche lui, avrà cantato qualche volta con un divino brivido di passione. Ma non è detto che nella scena che figurerà l' incontro di Teano tra il Generale e il Re, all' inno di Garibaldi non debba rispondere con piena esattezza storica e poetica la marcia reale. Come non è punto esclusa — per via di Digione — la Marsigliese, e da ultimo — Garibaldi reduce da tutte le battaglie ha sognato a Caprera la pace sociale — nemmeno l'inno dei lavoratori. Si tratterebbe insomma di combinare un gigantesco *pot-pourri* sul genere di quelli che nelle ricorrenze patriottiche le musiche militari eseguiscono in piazza: un capobanda un po' fantastico ai fragori degli ottoni e alle cannonate della grancassa aggiungeva perfino delle schioppettate a salve; e il pubblico ci si entusiasmava.

Ma Enrico Ferri a questa soluzione piú ovvia del suo problema musicale non ha pensato. O l' ha scartata senz' altro, come troppo demagogica. Per lui Garibaldi merita una musica di qualità assai piú fina; perciò si è rivolto a Pietro Mascagni. Il Garibaldi su cui è stata richiamata la nostra attenzione sta per nascere dalla combinazione Pietro Mascagni-Enrico Ferri.

E il punto veramente importante della « bellissima cosa » è proprio questo: la combinazione di due nomi che, ugualmente alti nelle nostre categorie di celebrità, non avremmo però saputo accostare nelle combinazioni piú bizzarre della nostra fantasia. Che cosa possono aver di comune l' insigne sociologo e il musicista famoso? La grandezza — rispondono i loro rispettivi ammiratori. Sta bene; ma le grandezze umane sono le grandezze meno omogenee che esistano. Poincaré il matematico dimostra che grandezze omogenee non ne esistono nemmeno in matematica.

Diciamo dunque che le grandezze umane, le celebrità — che sono già delle forme provvisorie di grandezza — stanno diventando omogenee; e si cercano, e sentono la necessità di coalizzarsi. Grandezze di tutto il mondo, unitevi! I tempi nostri sono nemici ai solitari. L' individuo — l' indivisibile e anche il non addizionabile — colui che, artista o qualunque altra cosa, forte per sé in qualunque modo, sente di poter compiere l' opera sua da solo, con i suoi soli mezzi di espressione, non è piú fedele alla sua solitudine. Per quanto l' opera sua debba riuscir grande per la grandezza riconosciutagli in antecedenza, egli pensa che essa riuscirebbe anche piú grande, se la compiesse in collaborazione con un' altra grandezza analoga. E si combina.

Non ditemi che la collaborazione in certi casi è indispensabile. Qui non si tratta di vera collaborazione. Non si può dire che veramente collaborino se non due artisti della stessa arte, dividendosi il lavoro: due incompiutezze che cercano di completarsi. Non saprei considerare collaboratore il librettista che dà dei versi al compositore: una volta non si vedeva in lui che un modesto fornitore di materia prima. Quando il librettista è divenuto un poeta, e poeta e musicista si sono messi veramente a collaborare, paralleli, sullo stesso piano, con reciproca deferenza, il resultato non è stato invidiabile: anche il Mascagni potrebbe esserne convinto.

Ma il fato che spinge alle combinazioni è piú forte. Per quella vecchia ubbía che uno piú uno faccia sempre due, da una combinazione si passa ad un' altra. Il giuoco della celebrità si esaspera. Per frustare la stanca curiosità del pubblico, che su per giú indovina quello che può aspettarsi da questa o da quella celebrità, le si propongono connubi imprevisti, incroci straordinari. Basta che ci sia provvisoriamente un terreno d' intesa. È questa la ricerca difficile: perché ci sono delle arti che non hanno punti di tangenza, delle grandezze che non hanno proprio nulla da dire insieme. Ma una volta trovato il denominatore comune....

In questo caso sarebbe un bel denominatore: Garibaldi. No, il denominatore è il cinematografo. Gloria al sintetico mezzo di espressione che permette ad un eloquente sociologo di diventar silenzioso poeta della storia perché un musicista esprima con le note la poesia del suo silenzio! Ma guardate che combinazione!

Senza contare che nella combinazione c'entra anche un altro personaggio importantissimo: un editore.

Giulio Caprin.

LIBRI PER BAMBINI

Le fate e i loro compagni, nani, streghe, genietti buoni e cattivi stanno passando un brutto quarto d' ora. Una volta eran padroni loro del mondo: adesso hanno rivali da per tutto, e temibili. Una volta la realtà quotidiana era cosí piana e monotona che un pizzico di soprannaturale proprio ci voleva; oggi questa realtà è diventata essa stessa tale un tessuto di meraviglie e di magíe, che basta aprire gli occhi e guardare, soltanto guardare, per credere di trovarsi in un mondo incantato. Questo le fate devono intuirlo e sentirne umiliazione e tristezza: la tristezza delle cose presso a morire. Che figura infatti può fare al dí d' oggi una povera fata, nonostante la bacchetta magica, di fronte a quella magía che è un telefono? Un aereoplano? Un fonografo? E quale stregone del mondo delle fiabe può piú in buona fede proclamarsi tale di fronte a quel grandissimo fra tutti gli stregoni che è Marconi? E poi, un'altra cosa; le fate sono piccole creature fatte di nulla, che nascono, sí, fra le pagine di un libro; ma che per crescere e sviluppare tutta la loro virtú fascinatrice hanno bisogno di prender dimora nel cervello e nel cuore dei bimbi, per esservi cullate nel silenzio e nel sogno. E invece i bimbi di oggi hanno poco tempo per raccogliersi e sognare. Il mondo reale li chiama a sé con voce perentoria; le meraviglie della scienza applicata penetrano violentemente nella loro vita, e li distraggono. Li distraggono senza però attrarli, senza assorbirli nel loro cerchio magico; i bambini le guardano, se ne servono anche, ma con indifferenza, senza penetrarne il senso maraviglioso; e questo perché nessuno si è ancora curato di presentarle ad essi sotto questo aspetto, di trasformarle ai loro occhi in materia d' arte e di sogno. Già; gli scrittori continuano ad ammannire loro le solite storielle di Pinocchi piú o meno autentici, e non si avvedono di aver sotto mano, grazie alle piú recenti scoperte sia nel campo della scienza che della natura, il piú ricco materiale fiabesco che sia dato imaginare, sul quale intessere le loro storie, dal quale far scaturire quella scintilla di poesia che è per la realtà quel che è un raggio di sole per la goccia d' acqua. I libri del Fabre, per esempio, sulla vita degl' insetti: che miniera inesauribile di racconti, per chi sapesse attingervi! Invece la scienza e la natura si presentano tuttora ai bambini sotto il tedioso aspetto di materia morta da studiarsi a memoria.

Ebbene, sta agli scrittori di libri infantili d' impadronirsene, mettendo magari al servizio di essa la vecchie buone fate e i nani e i genietti; i quali vi si troveranno come in casa loro, piú giovani di prima, piú di prima anzi padroni dell' anima del bambino, che potranno avvincere con la virtú infallibile, perché suadente, dei miracoli ai quali la verità serve di base.

Questo ha capito, e in parte ha fatto Giuseppe Fanciulli nel suo *Omino turchino* (Firenze, Bemporad). Non ci sono le fate nel suo libro: ma c' è il mondo degl' insetti e dei fiori che dividono col protagonista le sue avventure senza però snaturarsi, ma serbando le loro caratteristiche. E quante avventure straordinarie non càpitano a quell' omino alto due centimetri, tagliato fuori da una cartolina illustrata? Ma avventure che hanno per campo pochi centimetri di terreno: ora è il cantuccio di prato dove vivono i grilli, ora un minuscolo sentiero abitato da alcune famiglie di rose, ora un angolino di bosco dov' egli diventa amico dei ciclamini. E facendo guardare al suo omino le cose piú semplici, come il nascere e il morire dei fiori, l' autore trova modo di dire parole di poesia e di verità sulla vita e sulla morte, dando al bambino il senso dell' indistruttibile unione di tutte le cose create, uomini, animali e piante; e facendo agire quelle bestiole e parlare, lo fa con un *humour* cosí arguto e bonario, che induce al sorriso. Chiuso il libro, si può essere sicuri che quel piccolo mondo non morrà nel cuore e nella memoria del giovane lettore, ma continuerà a vivere di una vita intensa, già ch'egli ne vedrà un riflesso in ogni farfalla che gli vola dinanzi, in ogni fiore che gli manda il suo profumo.

Non voglio dimenticare di aggiungere che il libro del Fanciulli è illustrato da disegni di Guido Colucci, pieni di grazia.

Ho detto che le fate sentono il bisogno di rinnovellarsi; ma non è detto per questo che non possano ancora esercitare il loro fascino pur nel vecchio modo, se hanno la fortuna di cadere nelle mani di chi le conosce bene. E Gian Bistolfi, in alcune delle sue *Storielle di lucciole e di stelle* (Milano, Treves) mostra di saper maneggiare con la dovuta delicatezza quei deliziosi stromenti di poesia e di sogno, e penetrare nelle anime con tocco sicuro. Ma in altre invece resta alla superficie e non si discosta dai soliti vecchi motivi fiabeschi. L' autore ha trovato un ottimo collaboratore nell'Angoletta, che ha fatto delle illustrazioni a colori originali e gustosissime; per cui il libro, anche per il lusso dell' edizione, costituisce un magnifico regalo per il mondo piccino.

Piene di finezza, e anche troppo minuziose, le illustrazioni che Bona Gigliucci (fattasi conoscere cosí simpaticamente l' anno scorso per quelle a colori delle *Canzoni popolari per bambini*) ha fatto per il libro d' Irma d' Acambia, *Bucaneve* (Firenze, Bemporad). Bucaneve è la storia di una famiglia di venditori girovaghi; semplice e piana, non priva d' interesse; ma l' autrice dimentica troppo spesso che i suoi protagonisti sono povera gente ignorante, e sostituendosi ad essi li fa qualche volta parlare un linguaggio che non è il loro e presta ad essi giudizi e cognizioni che non sono certo in grado di possedere.

Di Bona Gigliucci sono anche le illustrazioni, di piú larga fattura delle prime, delle *Storie vere* di zia Mariú (Firenze, Bemporad): squisite storie, piene di freschezza, di grazia, di conoscenza profonda e sicura dell' anima infantile; storie vere, veramente; storie, in una parola, di zia Mariú....

E ancora un libro dovuto alla collaborazione di due donne: *Le avventure di Biribí* di Carolina Isolani, illustrate da Lionella Nasi. Modesto, anche troppo, il testo; timide ma non cattive le illustrazioni. È confortante vedere nuovi nomi femminili prendere posto nella letteratura infantile; ma sarebbe desiderabile che vi portassero un elemento nuovo, il frutto piú evidente di quella convivenza coi bambini, negata agli uomini, e che dovrebbe offrir loro un materiale ricco e prezioso di osservazioni e di fatti, senza ricorrere alle solite viete storie piú o meno avventurose, scarse di contenuto psicologico.

A dire di tutti i libri usciti nello scorcio dell' anno passato e al principio di questo non si finirebbe piú; ma non voglio tralasciare di ricordare due nomi che non hanno davvero bisogno di presentazioni né presso i piccoli né presso i grandi: voglio dire di Adolfo Albertazzi, che pubblica un volume di novelle, varie e ricche di fantasia, *Asini e Compagnia* (Firenze, Bemporad) e Antonio Beltramelli, l' artista fortissimo e delicato, che da qualche tempo si rivolge con amore anche ai piccoli, e quest' anno racconta loro le avventure di *Marmitta*, (Milano, Nugoli) marmocchio di buon senso: come lo definisce l'autore.

E per chiudere, un altro nome, anche questo, in altro campo, vecchia ed esilarante conoscenza dei grandi: i quali saranno sorpresi di sentire che Oronzo Marginati (Luigi Lucatelli) il celebre *cittadino che protesta*, si è dato anch' egli a scrivere un libro per bambini, *Bururuffe e Patatina* (che nomi!) edito pure dal Nugoli. Per informazioni rivolgersi al *pupo*, che sarà stato certo il primo critico del libro del suo babbo. Ma se questo l' ha pubblicato, è segno che il libro è buono; ché altrimenti a quest' ora qualcuno avrebbe già preso il suo posto sulle colonne del *Travaso*, per protestare contro chi sempre protesta....

Ma che dire delle illustrazioni di questi due ultimi volumi? Questo delle illustrazioni è un problema della cui importanza alcuni editori non vogliono ancora rendersi conto. Eppure dovrebbero pensare che è proprio sulle illustrazioni dei libri che si forma e si sviluppa il senso artistico dei bambini. Meglio dunque, quando non possono o non credono di dover cooperare al testo con un materiale artistico degno del nome di arte, tralasciare addirittura d' illustrarlo, affidandosi per questa parte alla fantasia dei piccoli lettori: che è spesso migliore artista di quanto si crede.

Amelia Rosselli.

CAPOLAVORI ITALIANI IN AMERICA

Si attende in Fifth Ave, a New York, nella galleria d'arte dei fratelli Duveen, una ospite d'importanza straordinaria: agli americani basta dire che fu pagata, pare, *oltre* cinquecentomila dollari; appena qualcosa meno di tre milioni di lire. A noi, se i tre milioni per avventura non significano abbastanza, supplisce il necessario criterio di pregio ideale il nome e la fama dell' opera: la « Madonna col Bambino » di Raffaello, piú nota colla designazione di « Madonnina Cowper » perché appartenne fino all' anno scorso alla collezione raccolta a Firenze intorno al 1835 da un Lord Cowper che circa quel tempo rappresentava l'Inghilterra alla corte toscana. La collezione di cui facevano parte altre molte opere insigni, e che era considerata una delle piú importanti del mondo, si chiamò Panshanger dalla proprietà di quel nome che il Cowper possedeva nell' Hertfordshire; e, passata in eredità al pronipote del collezionista e poi, con la sua morte, alla vedova, che la tenne carissima e rifiutò sempre di separarsene a qualunque prezzo. Ma Lord Desborough, il nipote del pronipote, ha subito dimostrato di essere di un altro parere. E la « Madonnina Cowper » (per i profani ricorderò che il quadro rappresenta la Madonna seduta, di piccole dimensioni, su sfondo di paesaggio, col Bambino che le si arrampica in collo poggiando il piedino sulla sua mano destra), la « Madonnina Cowper » dipinta da Raffaello nel 1505, quindi forse la sua ultima; della quale Crowe e Cavalcaselle, Waagen, Passavant, Morelli, hanno scritto le piú alte lodi, viene a finire in America, pare, dopo lunghe e laboriose trattative di Louis Duveen col proprietario, a Londra. Si ricorda a questo proposito, da una parte, che non sarà difficile ai Duveen collocare convenientemente la Madonnina agli Stati Uniti, visto che il signor P. A. B. Widener di Philadelphia pagò nel 1910 mezzo milione di dollari il suo Rembrandt; dall'altra, che già altra volta si è verificato in Inghilterra l'intervento dell'opinione pubblica, tangibilmente tradotto in pubblica sottoscrizione, per impedire l'esodo di qualche opera d'arte insigne dalle collezioni nazionali; e siccome in questo caso la National Gallery si è dichiarata insufficiente a battere coi proprî fondi la concorrenza dei mercanti americani, non è assolutamente improbabile la possibilità della sottoscrizione. Se questa soluzione non si determina quanto prima, ad assicurare il capolavoro all' Inghilterra, fra due settimane la sorella della « Belle Jardinière » del Louvre e della « Santa Caterina » della Galleria Nazionale di Londra, avrà passato l' Oceano....

* * *

Intanto il Museo Metropolitano di New York espone di questi giorni tre novità. Un Crivelli — la Pietà; un Moroni — il ritratto di Bartolomeo Bongo; un Tintoretto — il ritratto di « due fratelli ».

La Pietà del Crivelli è la terza rappresentazione del soggetto e il terzo esemplare di quest' autore, che si trova in America. Una è al Museo di Boston, proveniente dalla collezione Panciatichi di Firenze; l'altra, di piú o meno ignota provenienza ma di attendibile autenticità, è nella collezione Johnson a Filadelfia; la terza è questa, che passò da Roma (dove fu prima creduta un Mantegna) alla collezione londinese di Lord Ward, poi a quella del conte di Dudley. Poi fu venduta, insieme con altri Crivelli, nel 1892, a Roberto Crawshay, da cui passò al negoziante che finalmente l' ha collocata al Metropolitan.

Per averne un' idea si può — non venendo a New York — consolarsi guardando la Pietà del medesimo autore in Vaticano, che le somiglia. Questa è piú dolorosa: *il y a de quoi.*

Il bel ritratto di Bartolomeo Bongo « iuris utriusque doctor, canonicus et primicerius » etc. del Moroni.... Ma è veramente del Moroni? La data all' epigrafe segna il 1584, sei anni, salvognuno, dopo la morte del pittore, se ben ricordo; ma, dicono i competenti qui, non vuol dire perché l' iscrizione ci fu messa dopo. E va bene: del resto la dignitosa effigie del soggetto, seduto in ben borchiata e frangiata poltrona, con un robone addosso di pelliccia e di velluto degnissimo, con nell'inanellata mano un libro manoscritto in pergamena, la berretta di velluto un poco appena alzata sulla vasta fronte, e una sua aria placida di tra il barbone dottorale e gentilomesco, attira l'attenzione del riguardante, con e senza data; e il paesaggio intraveduto da una finestra aperta nell'angolo del quadro ha una assai piacevol suggestione di « terraferma veneziana, forse sull'orlo del Brenta ».

Pallidi e un po' tristi, fuor dal golettone bianco il maggiore, dal collarino di pelo il piccolo, i « due fratelli » del Tintoretto riguardano

Casa Editrice HUMANITAS - Bari

È stato posto in vendita in tutta Italia il nuovo libro di
CLARICE TARTUFARI

All' uscita del Labirinto

Un volume di pagine 420, Lire 4.

NUOVA COLLEZIONE ECONOMICA
95 centes. BEMPORAD 95 centes.
DI RACCONTI, ROMANZI E AVVENTURE per la GIOVENTU'

Le opere di questa collezione sono scelte con gran cura, e quando appartengono a letterature straniere vengono appositamente tradotte da eccellenti scrittori nostrani. Ogni volume contiene nelle sue centotrenta pagine di composizione ben fitta un' opera completa, *ed è adornato da una tricromia in copertina e varie illustrazioni fuori testo, dovute ai migliori artisti. — Questa collezione rappresenta un vero miracolo editoriale, ed offre a tutti una lettura sana e piacevole.*

Elenco dei volumi pubblicati al prezzo di centesimi 95 l' uno:

Alcott L. — *Piccoli Uomini*, illustrazioni e copertina a colori di *F. Fabbi.*
Andersen H. C. — *Tesoro dorato, ed altri racconti*, con 8 illustrazioni e copertina a colori di *A. Rubino.*
— *Novelle.* (2ª ediz.) con illustrazioni e copertina di *A. Rubino.*
Beecher Stowe E. — *La capanna dello zio Tom.* Volume speciale di 256 pagine.
— *Mia moglie ed io*, con illustrazioni e copertina in colori di *Elda Cecchi.*
Daudet A. — *Cosino*, illustrazioni e copertina a colori di *A. Bastianini.*
De Cervantes Saavedra Michele. — *Don Chisciotte della Mancia.* Riduzione italiana di Giuseppe Fanciulli. Illustrazioni e copertina in colori di *Filiberto Scarpelli.*
De La Brète J. — *Mio zio e il mio curato*, dalla 155ª edizione francese; illustrazioni e copertina di *Elda Cecchi.*
Ellis E. S. — *La caverna dell' orso*, con illustrazioni e copertina in col. di *Pillard.*
— *Il capitano e la sentinella*, con illustrazioni e copertina a colori di *Brinkmann.*
Godwin A. — *Le avventure di Caleb Williams*, illustrazioni e copertina a colori di *O. Tofani.*
Grimm I. e G. — *Novelle*, con 8 illustrazioni e copertina a colori di *F. Scarpelli.*
— *Biancaneve e altre novelle*, con 8 illustrazioni e copertina a colori.
Hoffmann E. T. A. — *Il figlioccio del Diavolo*, seguito da *Le mine di Falum*, con 8 illustrazioni e copertina a colori di *A. Tanghetti.*
— *La freccia rossa.* Romanzo americano.
Lichtenberger A. — *Trottolino mio*, con illustrazioni e copertina a colori di *O. Tofani.*
May C. — *Nei paesi della Mezzaluna:*
I. *Dal Sahara alla Mecca.*
II. *Nel bacino del Tigri.*
III. *La fortezza di Amadijah.*
IV. *La fuga dalla fortezza.*
V. *Lo Spirito della Caverna.*
Tutti questi volumi sono illustrati da *Filiberto Scarpelli.*
Motta L. — *Il deserto di ghiaccio.* Avventure con illustrazioni
Muloch. — *John Halifax*, con illustrazioni e copertina in colori di *F. Fabbi.*
Poë E. A. — *Racconti straordinari*, con 8 illustrazioni e cop. a colori di *R. Costetti.*
— *Nuovi racconti straordinari*, con 8 illustrazioni e cop. a colori di *R. Costetti.*
Powell F. — *Nel paese degli uomini lupi*, con 8 illustrazioni e copertina a colori.
Rabelais F. — *Gargantua e Pantagruel*, illustr. di *T. Sini* e copert. in col. di *F. Scarpelli.*
Salgari E. — *La Bohème italiana.* Avventure con illustrazioni.
— *Il Re della prateria.* Avventure, con ill.
Swift Gionata. — *I viaggi di Gulliver.* Riduzione italiana di Giuseppe Fanciulli, Illustrazioni e copertina in colori di *Attilio Mussino.*
Twain M. — *Tom Sawyer aeronauta*, con 8 ill. e cop. a colori di *A. Mussino.*
— *Tom Sawyer poliziotto.*, con 8 illustrazioni e copertina a colori di *A. Mussino.*
— *Tom Sawyer.* Storia di un ragazzo.
— *Il biglietto da L. 25.000.000, ed altri racconti.*

Ogni volume legato in tela e oro **L. 1,60.**

R. BEMPORAD & F., Editori, Firenze
Filiali a MILANO, ROMA, PISA, NAPOLI.

il riguardante. E sono, essi, il quarto Tintoretto emigrato e ospitato al Museo di New York.

E tutti insieme Tintoretto, Moroni e Crivelli si chiamano qui « le ultime novità d' Italia »!!

New York, dicembre 1913.

Amy A. Bernardy.

LA PENSIEROSA

Io scriverò oggi forse il mio peggiore articolo. Tutte le qualità di chiarezza, d' ordine, di logica apparente e sostanziale, di dominata sensibilità, di fervore lucido, che il mio cervello ha potuto dalla fanciullezza in qua con duro esercizio coltivare e disciplinare secondo le esigenze dei cervelli virili coi quali desideravo nella vita del pensiero intendermi, oggi le sento come non mai gravose e inefficaci, troppo faticosamente aderenti, d' impaccio all' assalto che la fantasia sola vorrebbe dirigere. E pur dovrei una volta ancora costringerle al mio servizio per esser ascoltata. Gli uomini ai quali parlo non sanno, quando mi dicono con leale stupore che hanno l' impressione di discorrer con me da pari a pari, non sanno come echeggi penosa in fondo al mio spirito quella pur cosí lusinghevole dichiarazione, a quale insolvibile dramma essa mi richiami. Per conquistare questa necessaria stima dei miei fratelli, io ho dovuto adattare la mia intelligenza alla loro, con sforzo di decenni: capire l' uomo, imparare il suo linguaggio, è stato allontanarmi da me stessa.... Vi sono istanti in cui vorrei gridare: « Ragiono come voi, vero, sostengo la vostra dialettica, sono forte, precisa, disinteressata, nulla della mia mentalità piú vi infastidisce come cosa estranea? Ebbene, adesso che vi ho provato questa mia capacità a seguirvi, vi dirò che è stato unicamente per aver il diritto di chiedere l' equivalente a voi. Io non sono punto soddisfatta di questo modo d' esprimermi a cui son pervenuta e che a voi si confà. In realtà io non mi esprimo, non mi traduco neppure: rifletto la vostra rappresentazione del mondo, aprioristicamente ammessa, poi compresa per virtú d' analisi; ma non vi do l' imagine delle cose qual' è nel mio profondo, intuizione, poesia, meraviglia tanto quando è simile alla vostra come quando è opposta; la trascuro, anche se non la tradisco: per estrarla, occorrerebbe che voi faceste verso me lo stesso sforzo d' attenzione e d' abnegazione ch' io ho usato con voi. Dobbiamo tentare? Questo compiacimento che abbiam provato insieme è il risultato soltanto della mia buona volontà. Adesso tocca a voi. Lo sentite che ci può essere reciprocanza, anche se finora non ci avete mai pensato? Ammettete che la creazione dello spirito può esser rimasta unilaterale fin qui per questa ragione, che la donna ha creduto equivocamente di non poter manifestare la propria visione della vita se non valendosi degli strumenti e delle leggi che l' uomo ha per sé inventato? Perché l' uomo l' ha preceduta d' un istante — giovine è il mondo, pochi istanti finora sono stati vissuti — la donna l' ha guardato affascinata, ha pensato ch' egli assommasse tutte le potenze espressive, e ogni suo tentativo è stato di riproduzione invece che di autoscoperta.... Oh, queste parole e questi nomi, che voi m' avete insegnato ad adoperare, questi concetti che devo presentarvi nei contorni esatti che voi amate, questo cozzo fra il mio ritmo interno e il ritmo delle forme da voi trovate! Come liberarmi? Bisognerebbe che m' ascoltaste come se io sognassi.... Bisognerebbe.... ».

Una sorella m' ha preceduta.

C' è una donna che attua ciò ch' io ho sempre vagheggiato ma non ancora pienamente realizzato. C' è una donna che già piú non inceppano le formule virili, e che cerca in sé e si esprime, non per somigliare all' uomo ma per differenziarvisi e integrarlo.

Ha nome Aurel.

Aurel! Giorni già lontani dell' ultimo febbraio, a Capo di Sorrento, giorni della mia infermità, sole di là dalle finestre sugli ulivi e sul mare, per la prima volta nella mia esistenza costrizione immobile di tutto il mio tronco dolente, giorni e settimane, volto strano assunto dalla compagna solitudine, appassionata angoscia per l' opera interrotta, volontà di creazione umiliata, aspra tristezza per tutte le inerti sorde sconoscenti livide cose della vita — e d' improvviso, impreveduto, il tuo libro, Aurel, soffusa per la piccola stanza bianca l' imagine della tua forza, un brivido lungo in me di gioia, alta, piú fervente del sole sul mare, la preghiera di grazie....

Questa donna m' ha preceduta. Avevo un solo motivo superbo di rammaricarmi, se la morte mi prendeva. Adesso non piú. Può con la mia forma corporea spegnersi il timbro della mia voce, svanire l' atteggiamento irriproducibile del mio fantasma, ma non si perderà ciò che unicamente voleva, e ad ogni costo, esser trasmesso: il nerbo del mio pensiero, l' indicazione venuta chi sa donde al mio spirito. C' è in questa donna, manifesta, un' identica illuminazione. Forse è nello stesso tempo in altre ancora, ancora ignote a me e a lei come noi siamo state finora l' una all' altra. Albeggia....

Albeggia. Oh Michelangelo, che desti all' Aurora fibre tanto martoriate! A metà la creatura si solleva, ancora incerta: triste è stato il lungo sonno, ma se piú triste fosse l' esser desta?

Nostalgia del letargo, perenne anche nelle piú possenti! Non è soltanto la mite Agnese ibseniana a guardarsi intorno smarritamente mormorando: « .... dolce sarebbe un braccio a cui appoggiarsi.... »

A metà ancora addormita, ancora come vaneggiando, qualcuna parla....

« Uomo — dice Aurel — lascia parlare questa allucinata degli dèi, trai da' suoi sogni, alfine, la sua volontà.... »

* * *

Spasimo terribile dello spirito, che la donna non seppe mai dire! Spasimo e voluttà delle fibre, bramose struggendosi d' intendere e di ricreare il mondo!

Tensione dell' essere verso tutto ciò che fu, tensione verso la verità che è nelle morte ore vissute. Mentali imagini, lampi d' intimi simboli. Di là dai grandi libri, dai grandi squarci d' idee, dalle sintesi stoiche.

E l' ombra immane dei rivelatori. Socrate, Cristo, Nietzsche. La loro sferza, il loro disamore per la specie femminea. Appassionata brama di sciogliere il nodo delle anime loro! Comprensione sgomenta di profonde affinità tra quelle e la secreta anima della donna. L' avevano essi sentito, poiché la ripudiavano? I due ultimi specialmente. Cristo, predicatore di carità, e spietato nella missione; Nietzsche, apostolo di durezza e mite ed infelice nella vita: frenetici entrambi di sormontarsi. Di sormontare l' umanità, a cui la donna aderisce piú che l' uomo, a cui troppo la donna aderisce....

C' è in me — pensa oggi la donna — la capacità di dedizione che l' un maestro imponeva, e nello stesso tempo la volontà di dominio che l' altro eccitava....

Questa creatura soave e selvaggia, sublime di tenerezza e sublime di ferocia, intrisa da millenni di dolore e pur pronta alla gioia come un' allodola; umile per natura e per natura violenta e insoddisfabile; realistica e visionaria, credente e disperata; questa lirica anima incandescente, come la chiamerebbe Aurel, pensa: Essi si son trascesi, m' hanno trascesa, e la vita s' è arrestata, guardando. Qualche attimo. E tutto riprende a turbinare. Si direbbe che al par dell' arte anche il verbo non abbia se non poteri brevi, che anche attraverso il verbo lo spirito non faccia che apparire e scomparire, per suscitare null' altro che vane momentanee estasi.... Ma se la vita è qualcosa d' indomabile, non potrebbe significare che lo spirito, piú che tendere ad istanti di signoria assoluta, vuole essere riconosciuto permanentemente nel turbine stesso, non potrebbe significare che tutto quanto questo moto che ci trascina è suscettibile d' esser idealizzato, rispecchiato nella coscienza, ritmato? E s' io son piú presso alla vita di quel che non sia l' uomo, non tocca forse precipuamente a me, alla sensibilità delle mie fibre materne, questo compito di intensificazione e di purificazione della realtà, questo attualizzamento del pensiero veggente? Pervadere d' amore tutte le vene della giornata nostra. Dar ali a questo ch' è stato sempre il mio istinto piú forte, far del mio istinto la mia arte. Creare col mio respiro forme d' esistenza piene come capolavori, dalle multiple significazioni, e pur lievi e libere, partecipanti al tutto e nondimeno inconfondibili: gettarle nella vacuità di questo vortice tumultuoso; e al nero tedio ch' è in fondo alla febbre insensata dell' uomo affacciare i chiari occhi della mia mente, i fermi occhi della mia fede, esule da non so quali lidi, affacciare il mio fervore che niente limita, il mio potere d' adorazione piú forte d' ogni dolore, sopravvivente a ogni disfatta, la mia incapacità di totale stanchezza e di reale disgusto, la mia incapacità ad ammettere il Nulla.... Riconoscermi, intervenire, impormi coll' austero disinteresse di chi fa opera d' arte, agire, agire, permeare d' amore tutte le vene della giornata, la fatica e il gioco, lo sforzo e il sogno, la contesa e l' accordo, le cose plasmabili e le cose irreduttibili, i fili d' erba e i fiumi di sangue.... Adolescente è il mondo, s' io lo guardo nelle pupille raggianti, tutto brividi e presentimenti. O mia fantasia, ch' io ti serva! Sei, fantasia, in me perché il mondo vuol ingrandire, perché il mondo vuole oltre alle statue ai quadri ai poemi alle musiche vuole della vivente bellezza, esistenze foggiate con spasimo con abbandono con sapienza, mosse, ispirate, ispirate.... Tremando, ma con fede, ch' io ti segua, fantasia! Per i miei figli come per i miei amici, per tutti i volti della passione, e perché un lampo di riso giocondo, di riso buono illumini meravigliato e riconoscente ogni giorno ch' io vivo, anche il piú rude, anche il piú cupo, anche il piú stanco. Tremando dentro e pur senza paura, come questo mio fratello che col suo pollice nella creta mi dà la figura dell' idea ch' egli vede nell' arco della mia fronte, o come l' altro lassú, di cui non so il nome, che guida in aria una piccola vela e forse ghermisce nel vuoto in questo momento il secreto per piú lunghi voli. Ch' io imprima alla mia volontà d' amore in tutte le sfere dell' essere il segno dello spirito, il fiero segno della coscienza; e l' uomo, superbo di sentirsi vivo sol quando pensa si volgerà verso me pensosa d' amore e valorizzerà infine questa ch' egli ha creduto sempre soltanto forza oscura amorfa arbitraria.... *Amo, dunque sono.*

* * *

Aurel veramente ha una sentenza opposta. Dopo aver fatto realizzare ad una sua eroina il sogno della creazione nella vita d' una vera coppia umana, le mette sulle labbra questa, che invece d' una conclusione è un magnifico ricominciamento:

« Je suis sauvée. L'amour parfait, l'union et l'accord même ne me consolent plus. Le bonheur n'était bien qu'une part de mon lot. Tout le reste est à prendre.

« Je suis donc sauvée de l'amour heureux. Je suis libre de mon meilleur amour. Quand il est là, j'attends encore. Je ne dépens pas de cet unique souci. Il m'ouvrit le jardin de cent autres idées. J'ai des milliers de sens qui ne sont pas pour lui.

« *Je suis sauvée de l'amour, donc je suis* ».

Malía sottile dei dettami, malía virile, Aurel!

Libera dall' amore! No. No.

Tutta l' opera di Aurel poggia su l' idea dell' accordo fra le due parti dell' umanità. E se *Le Couple*, il libro che primo mi rivelò l' eccezionalità di questa mente femminile, ha per sottotitolo « essai d'entente », ogni suo altro, scritto e da scriversi, potrebbe averlo. Se in *Le Couple* l' aspirazione a « unire tutto ciò che vive » si concreta nel campo dei rapporti fra amanti o fra coniugi, in *La Sémaine d'amour* s' estende ad ogni forma di spiritualità: arte, amicizia, patria, tutto diviene materia per ardere, vita in fusione. Amore, lirismo, religione sono sinonimi. Questa scrittrice essenzialmente « vise à la suprematie morale ». E fuori dell'amore non c' è vita morale. Ancora una volta, salvarsi sarebbe perdersi. Il famoso « pensiero puro » non esiste per la donna. L' umanità è ancora troppo infelice — Aurel insinua in qualche parte — per poter permettersi il lusso del pensiero veramente astratto. Appassionata filosofia pratica è cotesta filosofia femminile, e che non contrasta con l' intelligenza mistica delle cose, dolorosa e vertiginosa, con l' intuizione dell' universo in divenire. « L' uomo è pronto a legiferare il suo sogno, per cosí dire, invece di spiarne la vivente evoluzione ». Concettualismo sensitivo, idee emotive. Bergsonismo, forse. Ma la guida costantemente la volontà d' esser fedele a sé stessa, di scoprire in sé elementi genuini di grandezza, nel bene e nel male, di giungere alla piena spietata coscienza del proprio individuo muliebre. « Perché il mondo cessi di zoppicare ». Dimostrare e attuare l' entità spirituale della donna, negata sempre, dai padri della Chiesa giú giú fino a ieri a quel doloroso di genio che fu Ottone Weininger (l' ha letto Aurel? credo di no; perché altrimenti lo direbbe; e nondimeno come la sua opera è tutta una risposta a *Sesso e Carattere!* La vedano, con volontà leale, i pochi ma buoni weiningeriani d' Italia). Lotta di sesso? Ma franca, non piú subdola; profondamente intellettiva invece che sensuale: da arcaica divenuta.... futurista. Proprio come esigono da lor stessi i miei bravi amici Marinetti e Boccioni, questa francese ha infatti il coraggio dell'*antigrazioso*, nella sostanza oltre che nello stile: ha compreso e dichiara « l'âme fauve de la femme », giunge fino al panegirico della « scène », la famosa *scena* che nessuna amante ha mai risparmiato a nessun amato, in qualunque tempo e condizione.... Il romanzo *Les jeux de la flamme*, è nient' altro che un interminabile *grief* alimentato per 360 pagine da una donna verso l' uomo che l' ama e che l' attende e le replica con pazienza e sagacia quali solo Ulisse ebbe, ma per altre mète.... Ostinata, implacabile, costei non è fra quelle di cui comunemente si dice che « sanno prendere » l' uomo, vergini o meretrici che siano: non blandisce, non infinge, non ha né cautela né misura, non cura il ridicolo.... Ma, vivaddio, con questo temperamento di Santippe, quanta genialità si attesta, stupefacente, inesauribile, e alla fin fine vittoriosa! Quanta sottigliezza e intensità e verdezza d' argomentazione, quanto puro stoicismo nel confessarsi, nell' *informare* l' uomo, quanta capacità d' interrogare e d' ascoltare, che squisita causticità, che assoluta assenza di retorica, che costante nobiltà! E quanto amore, sempre, bisogno e volontà d' amore, reale attività d' amore, nel suo aspro sperimentalismo come nel suo faticoso trascendentalismo! Laghi di dolcezza, sinfoniche musiche, colori e sorrisi appaiono di tratto in tratto fra la selva di meditazioni che il buon Victor Hugo avrebbe chiamato « verticali ». La scrittura torbida e agra (*suc de citron* me l' ha bollata un'altra francese, senza spirito d' invidia poiché non è una letterata) si trasforma allora, diventa irriconoscibile per gentilezza e bellezza. Cercate nella *Semaine d' amour* l' invocazione al compagno per l'ora della propria morte, quand' egli le acconcerà i capelli per gli amici che verranno a vederla un' ultima volta: « Toi seul sauras me toucher morte, car il n'y eut jamais des mains plus sages qui aient su devenir plus folles!... Pardonne alors mes heures de santé que je n'ai pas fetées. Mes heures de folie, que je n'ai pas assez bas saluées. Et mes heures de paix que je n'ai pas aimées. Desserre enfin mes dents et lis les aveux trop doux que je ne t'ai pas donnés. Et reprends, pour ne plus songer qu'à elles, les joies que je ne t'ai pas avouées. Mes joies seules ont osé me ressembler.... ». Ribalena in mente a questo sospiro il *Cantico dei Cantici....*

E le pagine dedicate all' amicizia, pure nella *Sémaine d'amour*, ch' è il suo libro piú recente e il suo canto piú chiaro e piú grave, un volume che si può aprire ad ogni pagina per cogliervi un segno vivo, ancor piú che in Novalis o in Maeterlinck, e come forse soltanto, sí, rinominiamolo, in Nietzsche. L' amicizia, la fede piú alta nel cuore d'Aurel, dopo la fede nel riposto valore della donna; l' amicizia, e la previsione commossa dei « paradisi » ch'essa instaurerà sulla terra; il ricordo dei grandi amici che la sorte le ha dato, a lei Aurel, quel singolare e quasi sconosciuto Jean Dolent che l' ha indovinata, e incoraggiata con l' esempio del proprio stile e del proprio carattere a divenir intera se stessa, ed Eugène Carrière, e Rodin, e altri ancora. Signora ella per nascita, e di pura bellezza, come ha saputo umilmente venerare in cuore la gloria di questi artisti, fare di questa venerazione il fiore piú fragrante della sua giovinezza! E sopra ancora al genio, come ella sa salutare la generosità dell' animo virile, miracolo che quando s' incontra è tale che assolve tutta la specie da tutta la viltà in cui si trascina! Aurel dimentica volontariamente i dipinti i libri i suoni che l' hanno incantata, li dimentica dopo averne espresso in aforismi sfaccettati il motivo che glie li ha fatti preferire fra infiniti altri, perché è nel suo codice *non aver memoria*, memoria culturale. Ma gli atti di umanità, i sorrisi profondi, certi sguardi, certe lagrime l' accompagnano per sempre. Giunge fino a riconoscere l' eroica confusione della folla, l' anonima selva d'anime che ha ben creato le anonime architetture delle cattedrali....

Il fascino di un temperamento artistico ed etico cosí composito, dagli accenti or biblici or « salonniers » non può agire prontamente. L' *élite* dell' intellettualità francese, costretta ad ammettere la genialità di Aurel, chiama nello stesso tempo l' opera di lei ibrida, voluta, tormentata, e crede con ciò tranquillamente di condannarla e fors' anche di negarla.... Aurel lo sa, e va innanzi a scavar il suo solco. « Vous aimez mieux ajouter que raturer » le dice un dei suoi personaggi. Ed ella, altrove: « Je parle pour ceux qui ne m'aiment pas encore, qui, lorsqu'ils m'auront lue, ne pourront plus m'aimer, mais qui sauront pourquoi. C'est moi qui me serai trahie de vive force. Ce n'est pas d'eux mêmes qu'ils m'abandonneront, c'est moi qui les y contraindrai. Et si malgré mon obstination à détacher de moi tout l'univers aimant, si malgré moi il me reste un ami, c'est celui-là que j'ai cherché depuis que je respire ».....

Voluto e tormentato, sí. Ma fate d' intendere la gloria della donna che conquista finalmente questa posizione, che non chiede piú d' esser esaltata o compatita, ma cerca invece nel compagno, nell' amante, *un testimone*, uno che l' inciti, standole di fronte, a rivelarsi integralmente, dunque eroicamente. Laddove sinora le migliori anime muliebri, da Mary Wollstonecraft — la straordinaria suocera ed ispiratrice di Shelley — alla fervorosa e candida Ellen Key, si votarono all' affermazione dei diritti della specie femminile quale i profeti e i poeti l' hanno approssimativamente vagheggiata, figlia, sposa, madre, creatura pel cui tramite la vita dei sensi e del sentimento si perpetua, ecco qualcuna attingere piú alto, entrare nella zona dove si generano idee, e dell' uomo farsi una matrice spirituale, qualcosa che può a sua volta venir fecondata....

Il mito platonico vuol avverarsi. È l' alba. Nuovi miti istantaneamente si profilano. Ecco innalzarsi quello dell' individualità della coppia umana, quello d' un' intelligenza e d' una genialità creativa *a due*. Fra millenni, chissà!... Oggi, per importare nel mondo, per vestire di sensibil forma quest' una fra le idee dell' eterno senno, è fatale illogismo che si produca intanto una piú tragica coscienza della solitudine individuale, che appaia quasi insormontabile l' avversità fra l' anima dell'uomo e l' anima della donna.... Colei che acquista la nozione di sé, intende, come non poteva prima, che v' ha veramente una specie di violazione, di sacrilegio nel fatto dell' amore, quando l' amore fonde veramente due persone, due intimi misteri, le fonde e le abolisce, sia pur solo temporaneamente, per trarne una nuova entità.... Violazione, intrusione reciproca. Non per il figlio, frutto di carne che può nascere anche dall' amplesso brutale e occasionale. Ma per il proiettarsi sullo scherma della vita di un fiore non destinato a riprodursi, un fiore di luce, un accordo luminoso, un' imagine che splenda soltanto finché le due esistenze non si scindano.... Prodigio per cui vale si commetta l' atto intimamente delittuoso.... Questo vuole l' amore, una lesione della personalità, una larga profonda ferita nell' anima che si sente sola sotto il cielo.... Anima nata sola e ignuda, e che di sé sola sa di dover render conto al mistero. E l'amore la sopraffà, l'amore la fascia sin quasi a soffocarla, l'amore la preme a sangue. Perché, perché? Anima della donna, lieve e trepida larva, anima dell' uomo, cupa e compatta, soffrite, soffrite, ma serratevi l' una contro l'altra, ma conoscetevi, e che la grande favola del mondo si salvi dal divenir monotona.... Che la stupenda favola continui!

* * *

.... Anche questo articolo potrebbe continuare, lungamente, balzanamente....

Andate a leggere Aurel.

Sibilla Aleramo.

MARGINALIA

Forain alla « Leonardo »

Con un compendioso, vivace, scintillante discorso di Ugo Ojetti si è inaugurata alla « Leonardo da Vinci » una mostra di piú che cento tra disegni, pastelli, litografie ed acqueforti di Jean Louis Forain; la prima mostra complessiva che il famoso illustratore abbia mai fatto in Italia; una mostra che ce lo conferma già quale lo conosciamo, dalle pagine dei piú grandi giornali parigini, e ce lo rivela nella intimità del lavoro, allorché un avvenimento, un aneddoto, un motivo piú o meno feroce gli ispirano uno di quei suoi arguti e suggestivi disegni.

Anche nelle sale della « Leonardo », come sfogliando quei giornali, il Forain ci conduce improvvisamente, d'un colpo, ora nell'aula di un tribunale ora nella corsía di un ospedale; ora per le vie ove si svolge il dramma della mala vita, o nei salotti eleganti, tra una folla viziata; ora nella intimità domestica, ad assistere ad un bisticcio coniugale od alle monellerie di un ragazzo; ora infine tra le vicende della politica, a ghignar con lui alle spalle di un capopartito, di un minintro, o della stessa *Marianna.*

Ma tra il ghigno e il riso, spesso amarissimo, qua e là un singhiozzo, una lacrima commossa, oppure un sorriso sereno, una risatella gioconda. Cosí guardando alla moribonda che cerca nel volto delle suore che la assistono con l'occhio acuto e penetrante, disperatamente, una risposta ad una domanda non pronunziata; o guardando — in una squisita acquaforte — al saluto che un fanciullino ignaro fa, di collo alla madre, al babbo inebetito sul banco degli accusati, forse già condannato all'ergastolo, si dimentica quasi il Forain dalle feroci trovate; cosí dinanzi alle arie monellesche di uno scolaretto e alle ingenue di una modellina, o di fronte alla placida gioia di qualche mammina tutta felice del suo bambino, si ride insieme con lui, serenamenre.

Ma tra la commozione e tra il riso, s'impara anche il segreto dell'arte sua.

S'impara come il Forain, dopo aver lasciato sbizzarrire la fantasia fervidissima sorretta dal ricordo di cose vedute e studiate, e la mano armata d'una morbida e scorrevole matita, fermi poi, su quella prima improvvisazione, i tratti caratteristici o con qualche segno di penna nervoso, ma sicuro, o con una agile e snodata, ma non meno sicura traccia di pennello intriso d' inchiostro di China, lasciando, abbandonando, trascurando molta parte della improvvisazione a lapis che piú non lo interessa.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Scrittori stranieri

CAMOENS L.
I SONETTI
Versione italiana di T. Cannizzaro. (N. 10)
di pp. 290, L. 4,00.

Dell' autore dei *Lusiadi*, del massimo poeta portoghese, nessuna traduzione italiana esisteva finora della produzione lirica, produzione pur sí ricca e sgorgante di vena da far da sola la gloria d' un grande poeta dell' amore e della natura. Perché non è già che sulla lirica del Camoens si riversi solo quell' interesse indiretto che le derivi dal maggior poema dell' autore, ma attraverso simpatie e risonanze di Virgilio, del Petrarca, del Tasso, vi fremono tutti i palpiti d' una vita umana. « Egli si lascia indietro » non dubita di scrivere il traduttore in una nota introduttiva a chi legge, « non solo il Petrarca, che al suo confronto ci appar retorico e freddo, ma forse qualunque altro poeta. Né men vivo di quello dell' amore fu in lui il sentimento della natura; sotto il qual rispetto egli fu un vero precursore dei poeti della scuola romantica, e parecchie descrizioni della campagna o del mare, che si leggono nei sonetti, sembrano uscite dalla penna di Byron o di qualcuno tra i maggiori poeti moderni ».

La traduzione del Cannizzaro è assolutamente completa, e cioè comprende, poiché un' edizione veramente purgata e corretta delle rime del Camoens è ancora attesa, secondo l' ordine cronologico della pubblicazione tutti i sonetti che siano comunque stati attribuiti all' autore e compresi tra la sua produzione, pur trovandosene parecchi o riconosciuti d' altri autori o dubbi o anonimi finora. Tutto è dato, seguendo la miglior edizione curata da Th. Braga (Porto, 1873). Ma sono aggiunte nelle note le piú precise indicazioni d' autenticità o d' attribuzione, secondo i suggerimenti dell'insigne cultrice di studi camoniani C. Michaelis de Vasconcellos, insieme ad altre copiose notizie storiche e raffronti critici tratti dalla traduzione tedesca di W. Storck. Il volume è arricchito infine d' un indice metodico, in cui distribuendosi i sonetti per soggetti, si viene a offrire un' idea dei motivi principali dell' ispirazione dell'autore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

Si potrebbe dire che egli proceda per via di eliminazione, verso una sintesi sempre maggiore. Vi sono, ad esempio, alcuni disegni che trattano lo stesso soggetto; confrontandoli, in uno, certo in quello posteriore, è sparito ancora qualcosa. Cosí in una scena di scuola abbiamo prima uno scolaretto che, dritto dinanzi al suo banco, risponde qualche cosa al maestro seduto in cattedra. Lí accanto la scena è ripetuta, ma il maestro e la cattedra non ci son piú. Non occorreva vederli, si potevano immaginare. In un'altra scenetta, il malato, pel quale un servo prepara non so quale medicina presso un tavolino, è accennato appena con pochi segni, tanto per dire che è lí. Dinanzi a questi dialoghi nei quali però uno solo parla ed agisce, tornano in mente certi sonetti del Belli nei quali dalle risposte s' indovinano le domande. Anche lí v' è il dialogo nelle parole d' un solo. E il Belli può tornare in mente anche dinanzi ad altri disegni, ove tutto sembra essere subordinato ad un ghigno, a una smorfia, a un'occhiata, a una ruga. E l'ultimo verso quello che regge e sostiene gli altri tredici innanzi.

Vi sono poi degli studii di nudo, su carta colorata, a sanguigna e gessetto, a carboncino e gessetto appena rilevati da qualche tratto di rosso, o con un po' di guazzo, e che piú degli altri fanno ricordare Degas, al quale il Forain si avvicina risolutamente nella quattro delicatissime litografie ove studia armoniosamente e gustosamente le movenze di alcune ballerine.

Delle acqueforti, oltre quella rammentata, ve ne è una seconda, che accenna sommariamente ad un *Calvario*, e che ci rivela un Forain grandioso, drammattico, realisticamente biblico, e quale non ci saremmo aspettati.

Mostra, quindi, riuscitissima e che ben continua il ciclo di quelle iniziate dalla « Leonardo ».

★ **L' entrata di Carlo VIII.** — È arrivata alla Galleria degli Uffizi la tavola già della raccolta Crespi di Milano, e nella quale Francesco Granacci narrò idealmente piú che storicamente il momento nel quale il nasuto monarca giunse e smontò al palazzo dei Medici in via Larga. Diciamo idealmente piú che storicamente, perché il pittore fiorentino, dovendo rappresentare il saliente avvenimento, si fidò della sua memoria piuttosto che ricercare le testimonianze che numerose rimanevano in Firenze, e delle quali ha potuto, ad esempio, giovarsi il De Laborde nella sua magistrale opera sulla calata di Carlo VIII in Italia, per narrare minutamente la famosa entrata in Firenze.

Cosí nella tavola, se i riferimenti topografici sono esatti, come quelli che il Granacci pote prender dal vero, se a sinistra di chi guarda appare il palazzo mediceo con le tre porte e le sette finestre cosí come era prima degli ingrandimenti riccardiani; se a destra si scorge il palazzotto Della Casa, non ancora incorporato nella grandiosa dimora dei Panciatichi; se nel fondo si allontana la via Larga — fino agli azzurrognoli colli fiesolani — con le basse casette dagli sporti che il duca Alessandro fece abbattere per render piú bella la città, invece, non v' è traccia alla porta medicea, delle due colonne trionfali con le armi di Carlo e del Comune, né dei festoni, né del fregio, ove le armi si ripetevano; mentre anche nel corteggio regale ben poco corrisponde alla descrizione che ce ne hanno lasciata, tra gli altri, il Parenti, il Landucci, il Gaddi.

Prima di tutto il monarca ed i suoi sembrano, nella tavola, venir di pieno giorno dalla Porta a San Gallo, mentre è risaputo che Carlo giunse solo a notte — s'era ai diciassette di novembre del 1494 — e movendo dal Duomo, al palazzo dei Medici; poi, anche se solo fino al Duomo egli aveva avanzato sotto il baldacchino di drappo d'oro portato dai collegi, non certo nella chiesa dispogliò l'ampio mantello di velluto azzurro, che lasciava appena intravedere il giustacuore di broccato d'oro, né posò il grande cappello bianco piumato di nero e sormontato dalla corona. Ma il Granacci, che diciassettenne aveva certamente assistito all'ingresso trionfale, quando dipinse la tavola aveva dimenticato tanti particolari; sí che si limitò a raffigurare il re, tutto armato, con una cotta d'oro sull'armatura, un cimiero cinto d'aurea corona sul capo. E dimenticò come il re fosse cosí basso di statura, che all'uscire dal Duomo era apparso ben meschino alla folla spettatrice, e che i suoi uomini avevano dovuto prenderlo in collo per rimetterlo sul cavallo, rappresentandolo dal corpo slanciato e dalle gambe cosí lunghe che sorpassano la pancia del cavallo. Ricordò però il cavallo nero, lo storico *Savoie* che il francese montò anche nella giornata di Fornovo; ricordò il gesto superbo di Carlo, stringente alla coscia la lunga lancia dorata; e ricordò il grande scudiero, caracollante alla destra del re e recante dritta, con la punta alzata, la spada di giustizia; mentre forse nel cavaliere che precede il re e nei variopinti alabardieri che lo contornano, volle rappresentare il gran prevosto d'albergo e i suoi uomini, incaricati di tutelare la regale persona, allontanando la folla indiscreta; mentre forse nel prelato che si vede in sulla destra pensò di ricordare il vescovo di San Malò, e nei cavalieri misti alle brune lancie, Brixonnet e gli altri marescialli di Francia. Non quindi documento storico, ma ricostruzione ideale, ma ricordo di un'impressione giovanile, che dànno anzi alla tavola come un sapor di leggenda, è questo che viene oggi ad arricchire la Galleria degli Uffizi.

★ **Gli scavi di Mosca.** — Si è molto favoleggiato in Russia di labirinti sotterranei che sarebbero scavati e nascosti sotto l'area della famosa città; ma soltanto in questi ultimi anni degli scavi sistematici sono stati intrapresi per cercare almeno in qualche modo di dare sostanza alle antiche leggende. Si lavora molto in opere di ricerca per entro la Russia sotterranea — scrive un corrispondente russo della *Morning Post* — ma purtroppo il resultato delle scoperte recenti, almeno per ciò che riguarda i palazzi imperiali e il suolo dentro il Kremlino, sono tenuti nascosti. Secondo la tradizione, deve esistere un passaggio sotterraneo di dimensioni tali da lasciar liberamente passare una *troyka* in corsa a traverso tutta la lunghezza della strada che dal palazzo imperiale va sotto il fiume Moskwa al suburbio che porta il nome del generale di Pietro il Grande, Lefort: una distanza di piú che tre miglia. Questo sotterraneo pare esista veramente e si tentò di esplorarlo anche circa una dozzina di anni fa col risultato che si scoprí contener tracce di camere per la tortura e di prigioni segrete risalenti a qualche regno medioevale. Si suppone che sia sepolta in questo sotterraneo anche la famosa biblioteca di Ivan il Terribile. Fu, è bene ricordarlo a questo proposito, proprio Ivan il Terribile, la cui reputazione come un grande regnante è stata oscurata dal fascino dei suoi eccessi stravaganti, che fece entrare in Russia l'arte della stampa. Vi è un largo campo per le congetture riguardo a ciò che potrebbe venire alla luce se questa misteriosa biblioteca potesse un giorno essere scoperta. Ivan il Terribile era in strette comunicazioni con tutti i regnanti del nostro emisfero da Londra a Pekino; ma un ramo dello scibile è certo che sarebbe ben rappresentato in questa perduta biblioteca, e questo ramo è quello della magía nera. È egualmente verosimile che potrebbero venire alla luce nuovi codici delle Sacre Scritture perché Ivan il Terribile intraprese la stampa delle Scritture in lingua volgare. Soltanto una cosa è certa, che una tale biblioteca esisteva e non è mai stata trovata e non si ha notizia che essa sia perita in qualcuno di quei numerosi incendi che devastarono Mosca. Riferimenti alla sua esistenza si trovano negli archivi, come si trovano del resto notizie intorno all'esistenza di quelle strade sotterranee, notizie che sono sufficienti a eccitare le piú acute curiosità, ma che non forniscono una pratica assistenza all'investigatore. In questi sotterranei dovrebbero trovarsi anche tracce dei giardini e del serraglio che Ivan il Terribile custodiva. Per esempio, Ivan il Terribile aveva sette leoni fatti venire dalla Persia e aveva anche moltissimi orsi. È un mistero qual divertimento egli prendesse nel custodire questi animali, ma è certo per una notizia d'archivio che vi era un passaggio segreto dal Kremlino a questo serraglio. Altre notizie suggeriscono l'idea molto probabile che questo serraglio non servisse che per i torturatori. Tuttavia non bisogna collegare le torture e i misteri dei sotterranei e dei labirinti soltanto con gli orrori di Ivan il Terribile e del suo regno sanguinoso. Molti di essi, e non soltanto in Mosca ma in altre parti della Russia, datano certamente da una età anteriore.

★ **Reliquie di Rembrandt.** — Alcuni punti interessanti riferentisi alla storia di Rembrandt sono ricordati dalle reliquie di questo pittore che sono ora giunte nelle mani di un collezionista inglese. Uno di questi riguarda le relazioni esistenti tra lui e Jacob van Ruisdael. Le reliquie in questione sono un bastoncello da pittore col manico di tartaruga e acuminato in fondo e una paletta per mescolare i colori con un manico di forma rozza e una lama di avorio flessibile. Accompagna questi oggetti storici un documento scritto su cartapecora che porta le firme dei loro successivi possessori con a capo quella del van Ruisdael. Egli prova di avere acquistato gli oggetti ad Haarlem il 14 maggio 1670 e sottoscrive il certificato che li ha acquistati ad una pubblica vendita ad Amsterdam nel 1669 nella casa di Rembrandt. Egli dice anche che questi oggetti erano quotidianamente usati dal grande pittore. Ruisdael morí nel 1681 e probabilmente il bastoncello e la paletta rimasero in possesso dei suoi eredi per un quarto di secolo poiché nel 1707 appare il nome di Costantino Netscher come di colui che acquistò le reliquie dalla famiglia Ruisdael. Nel 1742 essi vennero nelle mani del van Gool, che li acquistò all'Aja; poi nel 1826 passarono in possesso di Alberto Brondgeest, finché nel 1832 passarono al Pieneman e poi ad un suo scolaro. Si osserverà che secondo certifica il Ruisdael vi dovette essere una vendita degli effetti di Rembrandt nel 1669 dopo la sua morte che avvenne il 4 ottobre di questo anno. Per quanto noi sappiamo è questa la sola prova che possediamo di una tale dispersione, benché essa possa essere arguita anche da altri documenti che sono venuti via via alla luce. Rembrandt morí in uno stato di completo fallimento, poiché possedeva, come stabilisce un documento, soltanto alcuni vestiti e gli strumenti della sua arte. Un giorno dopo la sua morte fu fatto un inventario dei suoi effetti presumibilmente nell'interesse dei suoi due figli. La vendita della casa fu lunga e difficile da compiere. Una parte del patrimonio che se ne ricavò poté essere realizzata soltanto nella primavera del 1670; ma è estremamente probabile che una parte fosse venduta immediatamente dopo la morte del pittore per poter pagare le spese del funerale e se questo è avvenuto gli effetti personali del pittore debbono essere stati i primi ad essere venduti come indica lo scritto del Ruisdael. Non sembra che queste reliquie di cui parliamo siano mai state esposte pubblicamente; certo la loro esistenza non era generalmente conosciuta. Non vi è alcuna ragione di supporre che Rembrandt morisse in un cosí grande oblio come sostengono alcuni suoi biografi; ma i fatti che si riferivano ai suoi ultimi giorni furono a poco a poco dimenticati tanto che fu messo nel dubbio l'anno della sua morte e vi fu chi asserí perfino che non si poteva sapere nulla di quel che fosse diventato Rembrandt dopo il suo fallimento. Le reliquie in parola sono probabilmente le uniche reliquie personali che ci restano del pittore, tanto è vero che nessuna reliquia personale di Rembrandt esiste nemmeno nella sua Casa ad Amsterdam.

★ **Il cinquantenario del Ginnasio triestino.** — Questi giorni la città e il Comune di Trieste hanno celebrato il primo cinquantenario del primo ginnasio cittadino. Nei paesi rappresentati al Consiglio dell'impero austriaco il ginnasio — come è noto — equivale al nostro ginnasio-liceo, e per certe consuetudini accademiche arieggia modestamente a una dignità quasi universitaria. La migliore celebrazione del primo ginnasio è stata la istituzione di un secondo — resosi necessario per l'affluenza crescente degli scolari — quello che si sarebbe chiamato Ginnasio Petrarca se il primo avesse potuto chiamarsi Ginnasio Dante Alighieri: ma la legge austriaca — anche questo è noto — non permette che gli istituti scolastici dello Stato si distinguano per un nome proprio, a meno che non lo scelgano tra i membri della famiglia imperiale. Ora non è sembrato opportuno proporre per nessuno dei due ginnasi — designati semplicemente con il numero uno e col numero due — il nome di Giovanni Orth. Il cinquantenario in questione ha avuto il debito onore di discorsi e di auspici rinnovati. Ma Attilio Hortis, oltre a pronunciarne uno nobilissimo, ha anche pubblicato dei curiosi documenti sulle origini del ginnasio comunale di Trieste: i diarî in cui Domenico Rossetti — l'assertore piú efficace dell'italianità di Trieste nella prima metà del secolo scorso — segnò le pratiche condotte da lui presso le autorità per ottenerne l'istituzione. Il ginnasio fu aperto nel 1863, a spese — come ora — del Comune. Ma le pratiche per ottenerne la concessione risalgono al 1836. Allora le scuole di Trieste avevano per lingua d'insegnamento il tedesco, quantunque non solo in città non si parlasse questa lingua, ma sí e no un quinto della popolazione la comprendesse per forza. I diari del Rossetti riferiscono i suoi colloqui, a Trieste e a Vienna, con le autorità competenti, consiglieri della Commissione aulica degli studi, e col ministro Collovrat. Il conte Collovrat — nel 1839 — a sentire che Trieste aveva un ginnasio italiano, si stupí e domandò se per caso non lo avesse soppresso il governo francese nei pochi anni che aveva dominato sulle provincie illiriche. Il Rossetti dovette rispondere che proprio il governo francese l'aveva aperta questa scuola italiana e che a sopprimerla come superflua era stato il « ministro plenipotenziario organizzatore del 1815 ». Ministro e consiglieri aulici ascoltarono benevoli la legittima domanda del Rossetti: qualcuno « riconobbe l'incongruenza e il barbarismo di voler tutto germanizzare », altri giurò che « l'idea di germanizzare tutte le provincie, che avevasi 50 anni fa, era ormai sbandita.... perché al governo di Sua Maestà premeva l'istruzione mentale, morale e politica non già la lingua ». Pareva, a sentir tanta buona disposizione, che da un giorno all'altro il ginnasio tedesco sarebbe tornato ad essere di lingua italiana, com'era stata italiana l'istruzione di Trieste fin da quando c'era stata un'istruzione. Invece, solo ventitré anni dopo il Comune ebbe la grazia di poterselo istituire il suo ginnasio italiano, ma per conto proprio e a proprie spese. La sconcordanza tra le parole affermative e i fatti negativi, nella sua documentazione storica, offre un'analogia evidente con quella che sarà la storia della Università italiana domandata dagli italiani dell'Austria a Trieste. È un paese sistematico l'Austria!

★ **Un contemporaneo di Santa Teresa.** — Tra le figure antiche della Spagna merita di essere ricordata quella di Hurtado de Mendoza contemporaneo di Santa Teresa. Dice uno scrittore dei *Débats* di non poter mai pensare a Hurtado de Mendoza senza ricordarsi questa frase di Pascal: « I discorsi di umiltà sono argomento d'orgoglio alle persone gloriose ». Si conosce la risposta che fece Mendoza al papa Paolo III al tempo del Concilio di Trento. Come egli difendeva con troppa foga l'autorità del suo sovrano, Paolo III lo pregò di calmarsi aggiungendo: « Non dimenticate che siete qui in casa mia ». Mendoza rispose con un piccolo discorso che terminava cosí: « Io so tutta la deferenza che si deve al vicario di Gesú Cristo; ma in qualità di Ministro dell'Imperatore dovunque io poso il piede mi trovo in casa mia ». Ecco una superbia ben castigliana. Mendoza avrebbe voluto fare un discorso di umiltà e provare cosí la sua deferenza, ma il carattere etnico vi si opponeva. Era d'altra parte un soldato, un uomo rude abituato al comando e non credeva che ad una disciplina politica: il rispetto per il principio d'autorità. Certo non era un suonatore di chitarra per le donne andaluse che si annoiano. Soltanto il difetto di questi spiriti è che vivendo nell'assoluto essi pensano che quel principio al quale si richiamano sarà sempre un freno abbastanza potente per arrestare i furori dell'onda popolare quando questa, spinta dalla passione o diretta dall'ambizione, vorrà straripare fuori della legalità. Mendoza esprimerà volentieri il suo dispregio per chiunque essendo re non sa agire da re a tal punto che lui, semplice ambasciatore di Carlo V, si crede autorizzato ad agire e a ordinare quando gli sono stati affidati gli interessi del suo paese. Da ciò la sua enfasi abbastanza fuori di posto e la sua mancanza di sfumature nelle affermazioni. È un uomo che nel campo politico non sa coniugare il condizionale del verbo comandare. Ma non è questa forse una caratteristica della mente spagnuola? Mendoza, che è lo storico della « Guerra di Granata » in cui egli descrive le debolezze dell'uomo con parole di fiamma quando l'uomo non sa resistere all'avversità e sostenere senza paura gli urti della folla, Mendoza è anche lo storico di « Lazarillo da Tormes » e in questa opera egli narra le avventure del popolaccio e lo descrive pittorescamente. Quali contrasti in uno stesso spirito! Mendoza non ha riflettuto un momento che quel popolaccio che egli trattava da aristocratico poteva un giorno, organizzandosi, sfidare il potere assoluto dell'aristocrazia. In ogni caso ecco una visione ben duplicemente curiosa dei fatti del mondo. Colui il quale è il celebratore e l'affermatore entusiasta e quasi crudele del dominio assoluto, del potere stabilito, è lo stesso uomo il quale sa scendere tra la folla e descriverla in ciò che essa ha di piú furibondo e di piú ironico contro la ricca borghesia e gli impassibili aristocratici.

★ **Wagner e Cosima Bülow a Monaco.** — Quando, in grazia dell'amico re Luigi II, Wagner poté stabilirsi nella sua villa di Monaco, fu subito angustiato dalla necessità di trovar qualcuno che si occupasse delle faccende domestiche perché, come egli scrive in una lettera, gli era troppo penoso doversi occupare di compere e di forniture. Gli occorreva una donna e, sopra tutte le altre amiche del tempo passato e del tempo presente, l'unica salvatrice possibile gli parve Cosima Liszt, la moglie di Hans von Bülow. È noto che il Bülow aveva sposato Cosima quasi soltanto per fare un piacere a Liszt e che Cosima, mentre non amava suo marito, sentiva una profonda ammirazione e un vivissimo entusiasmo per Wagner. Verso la metà di novembre — narra Julius Kapp nella *Revue Bleue* — i Bülow si decisero a venire a Monaco e da questo tempo una vera padrona di casa fu assicurata alla villa che Wagner abitava perché Cosima immediatamente si mise tutta intera al servizio del maestro. Essa dirigeva la casa, riceveva i visitatori, lo assisteva nella sua corrispondenza sempre piú copiosa, in una parola cercava di allontanare da lui ogni stanchezza e di evitargli ogni lavoro noioso. La « signora baronessa », come la chiamavano, si era fatta anche riservare nella casa del maestro un salotto e un gabinetto di lavoro particolari in cui essa passava varie ore al giorno. Il cavalleresco Bülow approvava cordialmente questo modo di agire e si rallegrava con ingenuità di poter, per mezzo della moglie, facilitare ed abbellire l'esistenza privata di quel Wagner di cui egli stesso si era costituito il piú zelante servitore dal punto di vista artistico. Che il maestro e amico pel quale egli si era cosí dedicato fosse capace di ingannare la fiducia che egli aveva riposta in lui, Bülow non voleva nemmeno fermarsi ad accogliere un tale sospetto e quando il 10 aprile 1865 Cosima mise al mondo una bambina nata da Wagner, fu con una gioia profonda che Bülow annunciò ai suoi amici che per la terza volta egli era divenuto « madre », come si dice a Berlino quando si vede nascere una bambina. Cosima da parte sua in una lettera scriveva: « La mia terza figlia si chiama Isolda-Lodovica-Josepha; Wagner è il suo padrino ». Il far da padrino era l'unico atteggiamento che Wagner potesse prendere davanti al mondo riguardo alla piccola Isolda. La sua felicità paterna lo inebriò tanto piú che essa coincise con un altro avvenimento fra i piú gioiosi e i piú solenni della sua vita: le prove del suo *Tristano*. La compagnia di Cosima, se era assolutamente necessaria al maestro, spiaceva però straordinariamente agli amici di lui, tanto piú che sembra che essa li trattasse qualche volta con un'asprezza e una padronanza che essi non potevano ammettere. Cosima accoglieva o scomunicava secondo il suo capriccio tutti coloro che le davano motivo di credere fossero a volta a volta o utili o dannosi a mantenere nella sua stessa amicizia. Ma se gli amici di Wagner rumoreggiavano o si ribellavano apertamente, facevano lo stesso anche i suoi nemici i quali cercavano ogni modo di metter male tra Wagner e il re e di liberarsi dalla influenza che essi credevano che Cosima avesse anche sul re. La lotta fu sorda, ma accanita e terminò, almeno sulle prime, con l'aperta sconfitta del maestro e di Cosima. Wagner si era lasciato persuadere da Cosima a pubblicare in un giornale di Monaco un articolo da lui scritto contro i ministri del re, i quali colsero immediatamente l'occasione favorevole di avere finalmente una prova dell'animo di Wagner per accusarlo di nuovo esplicitamente presso il suo reale amico. Il 10 dicembre 1865 Wagner dovette abbandonare la capitale bavarese.

★ **I balli del cardinale Mazarino.** — Quando Giulio Mazarino nativo di Pescina negli Abruzzi andò dall'Italia in Francia per governare i francesi, intraprese tra le altre riforme urgenti la riorganizzazione dei balli di corte. Si danzava ogni anno al Louvre durante le feste del carnevale. Richelieu volle introdurre questa abitudine anche in casa sua, nel palazzo cardinalizio, ma poiché questo grande uomo di Stato riferiva tutto alla sua propria gloria che egli confondeva d'altra parte, non senza ragione, con gli interessi della cosa pubblica, tutti i balli eseguiti sotto il suo alto patronato erano regolati anticipatamente dal piacevole abate di Bois-Robert, suo segretario particolare, e prendevano un senso favorevole ai suoi disegni. Fu cosí, per esempio, che egli fece rappresentare nel 1640 il *Ballo della prosperità delle armi della Francia*. I suoi librettisti ufficiosi e il suo maestro di cappella ebbero l'ordine di adattare questa allegoria agli scenari e alle macchine che non avevano potuto bastare a salvare da un insuccesso meritato la sua tragedia *Mirama* composta dal primo ministro per rivaleggiare con la gloria nascente di Pietro Corneille. Malgrado le manifestazioni d'entusiasmo dei cortigiani ordinari dell'onnipotente cardinale il ballo del 7 febbraio 1640 fu uno spettacolo abbastanza monotono. Solo un ballerino italiano chiamato Cardellino divertí l'assemblea con i suoi salti pericolosi. L'abate di Marolles nelle sue memorie ci dice che questo artista rappresentava la Vittoria danzando sopra una corda nascosta in una nube e parve involarsi al cielo. Il ballo di corte in Francia fu però straordinariamente favorito da Giulio Mazarino quando quest'uomo eccezionale dopo avere rinunziato al mestiere delle armi diventò a sua volta cardinale e segretario di Stato. Le canzonette conosciute sotto il nome di « mazarinades » hanno dileggiato abbondantemente le spese stupefacenti che egli faceva per i balli mentre era in tutte le altre cose parsimonioso. Nel 1648 il Parlamento di Parigi censurò pubblicamente le prodigalità del cardinale a proposito dei costosi incantesimi della « Finta Pazza », e d'« Orfeo ». Mazarino per vendicarsi fece mettere subito alle prove a corte un ballo economico intitolato: « La sregolatezza delle passioni dell'interesse, dell'amore e della gloria ». Un sonetto un po'zoppo precedeva il libretto di questo divertimento che fu perfettamente noioso. Ma avvenne ciò che il genio politico di Mazarino, sottile psicologo, aveva preveduto. I parigini, brava gente dallo spirito fantasioso e dall'umore mutevole, domandarono a gran voce dei balli sontuosi e delle opere magnifiche e allora si dette loro il divertimento di « Andromeda » immaginato da Corneille e coreografato da Torelli. Due mesi piú tardi i parigini furono convitati alle « Feste di Bacco » e nel 1653 il « ballo reale della notte » festeggiò la disfatta dei Frondeurs e la fine della guerra civile. Mazarino voleva calmare i nervi dei suoi sudditi a suon di musica e a forza di ballo.

★ **La società parigina sotto Luigi XVI.** — Vi fu mai una società piú maravigliosa di quella dei primi anni del regno di Luigi XVI? « Quelli che non hanno vissuto in questi anni confinanti col 1789 non conoscono quali possano essere i piaceri della vita » disse Talleyrand a Guizot; e Chateaubriand a sua volta: « Chi non ha veduto la pompa di Versailles non ha veduto niente ». Essi parlano, questi antichi testimoni dell'antico regime, della squisita urbanità dei modi, della perfetta eleganza della vita, del maraviglioso fasto della società. In fondo nelle basse classi sociali la esistenza era tutt'altro che gaudiosa e colorita, vi era molta degenerazione, molta ignoranza nei bassi strati della capitale e questa degenerazione e questa ignoranza provenivano dall'ozio, che era una delle peggiori malattie del popolo. Erano oziosi i popolani del resto come i cortigiani e per questo popolani e cortigiani non si vedevano che alle passeggiate e agli spettacoli di Parigi. I piú ricchi si mescolavano coi piú poveri allora poiché anche la corte non era assolutamente quel magico mondo intorno al quale fantasticano i vecchi monarchici. Vi dominavano le belle maniere per ciò che riguarda l'eleganza; ma la corruzione, l'insolenza e l'arroganza non mancavano. Sopra e sotto la superficie la corruzione era allegra. Certo non bisogna dire che ogni parigino fosse un uomo corrotto o corrompibile. Vi sono varii gradi di mancanza di coscienza e non è facile tutti indicarli o tutti deplorarli nello stesso modo; e d'altra parte la corruzione si deve misurare al livello delle comuni idealità del tempo. Tutto quel mondo era un mondo egoista ed astuto, un mondo ottuso e viziato; si può dire senza ambagi che era un mondo immorale perché se da una parte sosteneva, pubblicamente, le antiche leggi e gli antichi costumi, dall'altra parte, privatamente, queste leggi e questi costumi si eludevano e si oltraggiavano. Molti matrimoni avvenivano allora, ma le donne per maritarsi fuggivano dai conventi ed entrambi, gli uomini e le donne, inevitabilmente andavano alla ricerca di qualche avventura romantica fuori della loro casa e della loro famiglia. Anche coloro i quali non erano mescolati in qualche intrigo, davano la sensazione di esserlo. Bisogna dire però che le peggiori eccentricità della moda furono abbandonate in grazia del disgusto della pubblica opinione e dei costumi tedeschi piú semplici portati da Maria Antonietta. La pettinatura fu portata piú bassa e dava alle donne che volevano seguire la moda la figura di una « Venere ottentotta », come fu detto. Gli uomini cominciarono a portare il cappello sotto il braccio e a tenere la parrucca incipriata chiusa sulla nuca da un anello. Gli uomini portavano anche mantelli ricamati e ornati di merletti e sul panciotto facevano sfoggio di due catene da orologio cariche di innumerevoli ciondoli. Fuori di casa dominava l'alterigia aristocratica, dentro le proprie porte, ciascuno si mostrava piú compiacente, e il sorriso succedeva alla severità e la conversazione era piena di adulazioni e di servilismo. La vita allora era cara a Parigi. Si stimava che nessun uomo di condizione elevata potesse vivere con meno di 60,000 luigi all'anno. Cosí ricorda Bernard Miall in un novissimo libro su Pierre Garat, cantante ed elegante di quel tempo.

★ **Un pittore di animali.** — Un artista abbastanza sconosciuto, ma il cui nome — secondo il *Temps* — meriterebbe di essere celebre in Europa è il pittore svedese Bruno Liljefors, pittore di animali e di paesaggi, ben famigliare al pubblico scandinavo e i cui quadri cominciano ad emigrare anche verso i grandi musei dell'America. Liljefors è innanzi tutto un artista solitario come la maggior parte degli artisti svedesi. Egli infatti vive in un'isola o piuttosto in un arcipelago (le isole in Svezia sono cosí numerose che non vi è nulla di sorprendente se qualcuno ne possiede diverse) e si occupa specialmente di pesca, di caccia e di pittura, mantenendo relazioni con gli animali selvaggi piú spesso che con gli uomini. Egli ama gli animali con un amore esclusivo, entusiasta e ingenuo e trova anzi superiori gli animali selvaggi agli animali domestici che l'uomo ha tolti dal loro ambiente nativo, strappandoli cosí dall'armonia in cui essi sono nati e in cui dovrebbero vivere. L'armonia tra l'animale e la natura che lo circonda è l'argomento che Liljefors illustra anche in molte sue prose aggiunte agli *albums* delle riproduzioni dei suoi quadri ed è la bellezza che egli vuole celebrare in questi suoi quadri. « L'animale — egli dice — raccoglie e concentra in sé tutti i colori del paesaggio in cui vive. I suoi richiami e i suoi gridi non turbano la natura perché somigliano ad altri rumori prodotti dalle cose. Per esempio, se il cacciatore cammina tra i giunchi, il debole rumore che fanno le foglie calpestate somiglia al grido dell'anitra selvatica che si sente da lontano e il suono sospirante d'una beccaccina che si alza al cielo rende una nota simile a quella prodotta dal piede del cacciatore nel fango scivoloso. Quando vedo un animale variopinto e macchiato, in un paesaggio di landa, a primavera, esso mi sembra una forma condensata di tutta la natura intorno a lui e il suo richiamo lento e triste e armonioso somiglia alla prospettiva perfetta degli spazi lontani ». Questa armonia materiale dell'animale e del paesaggio Liljefors la esprime nettissimamente anche con le parole, ma ciò che con le parole egli non ci dice è che egli lascia al suo pennello maraviglioso l'ufficio di rivelarci sin a qual punto l'ospite vivente simbolizza l'anima della natura che esso abita e la verità e la forza con cui egli non soltanto ama i costumi degli animali, ma li ricerca per saper raffigurare anche i loro amori e le loro lotte piú segrete e piú spettacolose. In quanto alla tecnica di questo pittore, essa è sobria e vigorosa, senza vana virtuosità, perfettamente adattata al sentimento che è intesa a produrre. Quest'arte ai nostri occhi non ha alcun rapporto con l'arte giapponese alla quale è stata spesso paragonata. La sola analogia possibile è la profonda conoscenza dell'animale. Lo svedese non ha certamente la leggerezza di mano prodigiosa degli artisti orientali; al contrario, la sua pittura vigorosa sembra talvolta un po' pesante specialmente nell'esecuzione del mare e del cielo, ma non bisogna affrettarsi a criticare. Viaggiando in Svezia ci si accorge subito che, in seguito alle condizioni atmosferiche speciali, le nuvole sembrano molto piú basse e piú dense e l'acqua molto meno trasparente che da noi. I colori anche sono piú vivi e piú crudi che nei paesi dove il sole fiammeggiante fonde e armonizza tutti i toni. Liljefors rende dunque fedelmente le impressioni della sua terra natale.

BIBLIOGRAFIE

E. VISCONTI, *Cavour agricoltore*. Lettere di C. Cavour a G. Corio. Firenze, Barbèra, 1913.

« Non parlerò piú come ministro, ma come agricoltore, imperocché prima di essere ministro ero agricoltore », diceva spesso il conte di Cavour alla Camera nei suoi discorsi di economia rurale. Agricoltore infatti egli era stato ed era tuttora. Agricoltore a Belangerio; agricoltore a Grinzane (dove fu sindaco per quindici anni e dove fece uno dei primi tentativi per la coltivazione delle barbabietole da zucchero), agricoltore in Francia come « agente » dei beni rurali della duchessa de Tonnerre. Agricoltore sopra tutto a Leri, dove ebbe come collaboratore e consocio un agronomo esperto e intelligente: Giacinto Corio.

È appunto attraverso le lettere scritte dal Cavour al Corio — e pubblicate in piccola parte dal Chiala nel sesto volume del ben noto epistolario cavouriano, in maggior copia da Ezio Visconti recentemente — che ci appare la simpatica figura del Cavour agricoltore « non meno attraente del Cavour statista ».

* * *

« Les occupations que j'ai entreprises d'abord par raison — egli afferma nel 1836 scrivendo al cugino prof. de La Rive — je les suis maintenant par goût; peu à peu je me suis attaché aux travaux agricoles et ce ne serait pas sans un vif chagrin que je me verrais obligé d'y renoncer ». Da allora la sua passione per l'agricoltura, il suo amore per Leri non vennero mai meno, che anzi aumentarono si può dire d'anno in anno. Cosí mentre nel 1836 si trova « enveloppé dans une multitude de détails qui absorbent un temps infini » e ne è ben contento poiché soggiunge: « je ne regrette pas cette carrière que je viens d'entreprendre » — « dans ma position il n'y en a aucune qui me convint mieux.... », undici anni dopo scrive al Corio: « creda che le sue lunghe pagine mi fanno gran piacere. L'agricoltura è per me vera passione. Il parlarne con una persona perita come lei è vera soddisfazione per me. Le molte mie faccende non mi lasciano il tempo di scrivere quanto vorrei, ma posso assicurarla che le sue lettere sono sempre lette con maggiore avidità.... ».

Al Corio stesso scrive nel 1850 mentre regge il dicastero della Agricoltura: « creda che il Ministero non mi fa dimenticare Leri e ch'io seguito colla mente le operazioni rurali, come s'io fossi disoccupato ». E da presidente del Consiglio scrive: « la vita politica logora presto il fisico ed il morale; ond'ella può essere persuaso, che se ora sono costretto a vivere quasi sempre lontano da Leri, tempo presto verrà, ov'io potrò cooperare personalmente al buon andamento delle cose nostre » ed intanto prega il socio che continui a ragguagliarlo sull'andamento dell'azienda. « Sarà — soggiunge — l'unica mia distrazione in mezzo a tante preoccupazioni ».

Nel 1858 da Strasburgo scrive che il caldo è insopportabile per chi deve lavorare, come lui, tutto il giorno, ma se ne consola pensando al bene che il caldo stesso farà al.... riso. Anche nel febbraio del 1861, pochi mesi prima della morte, il suo pensiero è rivolto ai campi e termina una sua lettera al Corio — forse l'ultima sua lettera agricola — dicendo: « prego il Cielo che trattenga la pioggia, finché siasi terminata la biada ». Egli s'interessa e si occupa sempre anche dei piú minuti particolari riguardanti la sua azienda osservando che in agricoltura « *il n'y a de bonnes affaires que celles qu'on peut diriger soi-même* » e quasi ogni lettera contiene parole piene di nostalgia per la sua campagna: « se il Cielo volesse ch'io cessassi di essere ministro — scrive ad esempio — anderei a cercare la quiete e la pace a Leri in mezzo ai campi » insieme ai « buoni contadini che persisto a credere migliori degli uomini che occupano alte posizioni sociali ».

* * *

Camillo Cavour è un agricoltore pessimista, ma di un pessimismo pieno di rassegnazione. Ad una « lacrimevole epistola » del Corio, egli risponde da Strasburg (luglio 1858) che sa per prova essere l'agricoltura l'arte delle disillusioni e dei disinganni. Poi soggiunge: « Vi sono avvezzo e non perdo quindi coraggio; anzi le contrarietà mi sono di stimolo a far meglio ». « Comunque poi siero le cose, lo scoraggiamento non può che peggiorarle. È facile il dirigere una qualunque impresa, quando favorevole spira il vento. Il difficile è governare l'avversità ». Ed altra volta scrive argutamente: « La rassegnazione è la virtú piú necessaria tanto all'agricoltore, quanto al ministro costituzionale. La settimana scorsa ella è stata molestata dalla pioggia ed io dai discorsi di Valerio. Tornerà, spero, il sole.... ».

* * *

Ma nelle sue lettere il conte di Cavour non parla solo di cose rurali. « Spero che farà ballare prima della fine del carnovale le spose ed in particolare la bella Veronica » — scrive il 7 febbraio del '51; e due giorni dopo: « Consento ad accordare un mensile soccorso alla Tomalino-Bergamo, per il baliatico di uno dei suoi gemelli. Osservo però che la razza dei Bergami è solita a fare di questi scherzi, e che bisogna avvertirli di contentarsi d'ora in avanti di fare un ragazzo per volta.... ».

Piú spesso poi fa capolino la politica, specialmente quando dice.... che non ne vuol parlare: « Non le parlo di politica. Qui va poco bene. Il Ministero ha od avrà una semimaggioranza. Le provocazioni dei cattolici e l'esaltazione protestante hanno prodotto questo bel resultato. Ella crede che avremo tosto in paese sciolta per sempre la questione religiosa. Ella s'inganna a partito: ne abbiamo per secoli » (luglio 1852).

A volte, ma molto raramente, si arrabbia un po' ed alza la voce: « io le ripeto — scrive ad esempio il 16 marzo 1855 al Corio — avere bisogno di 20,000 lire almeno; se non vuole vender riso, venda l'avena, se non vuole vendere l'avena, venda la meliga, se non vuole vendere la meliga, venda i buoi, ma mi mandi la somma che mi occorre ». Ma il giorno dopo par già pentito del suo piccolo sfogo e confessa di averlo scritto con rabbia. Poi soggiunge: « In verità non capisco come ella voglia rendermi responsabile del ribasso cagionato dalla morte dell'Imperatore delle Russie!! ». Piú spesso, del resto, egli prende le cose con un filosofico buon umore. « Il sig. B.... — scrive una volta — mi è tuttora debitore di 100 s. di biada. È singolare con quanta diffi-

Recentissima pubblicazione:

INTIMITÀ

Versi di

GAETANO IMBERT

Prezzo: Lire DUE

Presso G. C. SANSONI, Editore - Firenze

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

NOVITÀ

LETTERE

DI

GASPERO BARBÈRA

pubblicate dai figli

con prefazione di **Alessandro D'Ancona**

Un volume della Collezione Gialla, con ritratto,

Lire QUATTRO

TOLSTOI

Saggezza infantile

e due Racconti

Scritti postumi tradotti dal russo da A. DE' TANINI e E. ZANKOWA, con uno scritto di

ARTURO GRAF

Un volumetto Lire DUE

Commissioni e vaglia a

G. BARBÈRA, Editore - Firenze.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.º - Il proletariato della salute.

2.º - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.º - Ai Gufi di Brescia. - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.º - La polemica Bresciana, documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* Uscio *(Genova).*

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità.

	L. c.
☞ MINOCCHI, *Panteon*	6.—
COMBARIEU, *Hist.r de la musique*, I-II	17.—
RIEMANN, *Dictionnaire de musique*	32.—
Adressbuch der Antiquare und Sammler.	20.25
HELFFERICH, *Prosperité de l'Allemagne* 1888 *à* 1913	2.50
MAGNUS, *Sports d'hiver*, ill. . . .	6.50
Annuaire Flammarion 1914	1.75
GLEY, *Physiologie* (1913) ill. . .	23.50
KUFFERATH, *Parsifal* (con « leit motive »	4.—
HANSSEN, *Gramàtica historica de la lengua castellana*	12.—
LARFELD, *Griech. Epigraphik* . .	13.50
PUAUX, *La Malheureuse Epire* . .	3.75
KAPP, *R. Wagner el les femmes* . .	3.75
REISET, *Josephine de Savoie* 1753-1810	8.—
☞ TAYLOR, *Organisation scientifique des usines*.	2.25
SIEBERG, *Vulkankunde Süditaliens*	5.40
☞ CURATOLO G. E. *Garibaldi e le donne* con ritratti e ill.	10.—
MOSCHINO E., *Cesare Borgia*, Poema dramm.	4.—
BECHI, *I Seminatori*, Romanzo, .	4.—

Studi Italiani di Filologia, Vol. XX. 20.—

La Casa accorda il 50 0/0 a chi prende l'intera collezione di 20 volumi.

coltà si coniughi il verbo pagare! ». E qualche mese dopo scrive: « risulta dai conti che il mugnaio non ha saldato il primo semestre; sarà bene l'incalzarlo un pochino, onde la moglie non beva tutto all'osteria.... ».

Brevi accenni politici, brevi sfoghi, brevi argute parentesi.... Poi, da Torino come da Londra, da Parigi come da Ginevra, da Strasburgo come da Glascow, torna a pensare e a parlare della sua agricoltura, del suo possesso, del suo Leri.

Grande statista dunque, ma *anche* grande agricoltore. Cosicché rileggendo queste sue lettere, vi tornano in mente le parole di Tommaso Carlyle quando dice che non riesce ad immaginare un uomo veramente grande il quale non possa essere ogni specie d'uomo.

R. L. N.

R. GANDOLFI, *Lettere inedite di musicisti.* Torino, fratelli Bocca, editori, 1913.

Estraendo dall'Archivio di Stato di Firenze e pubblicando queste 30 lettere di musicisti e letterati, appartenenti alla seconda metà del secolo XVI, il prof. Gandolfi (di cui è noto il grande e importante contributo portato alla storia della musica col suo esauriente e consultatissimo volume sulla *Riforma melodrammatica*) ha richiamato opportunamente l'attenzione degli studiosi sul periodo di quasi incosciente preparazione che precedette la riforma stessa dovuta ai gentiluomini fiorentini della Camerata dei Bardi. Come è noto, l'invenzione dello « stile rappresentativo » si può far risalire al 1594 colla *Dafne* di Iacopo Peri.

Ora, queste lettere datano dal 1544 al 1595: ed è interessante il dare uno sguardo, attraverso questo epistolario, alla vita intima, alla psicologia di quei musicisti che ingenuamente vi si rivela ed anche al meccanismo — dirò cosí — sociale della produzione musicale che da quelle lettere è facile desumere.

Son tutte lettere che cominciano con tanto di *Ill.mo et ecc.mo sr prencipe sre et patrone oss.o* e in cui lo scrivente conclude sempre baciando « humilmente le Ill.me mani di V. E. Ill.ma pregandoli ogni felicità » o con altra cerimoniosa espressione consimile. Ma il destinatario di quelle lettere è il Gran duca di Toscana, gran mecenate delle arti belle e della musica in particolare, e al posto della firma noi leggiamo, fra gli altri, nomi veramente illustri come quelli di Alessandro Striggio, Anton Francesco Doni, Emilio De' Cavalieri e fra Lodovico da Viadana, cui fu attribuita l'importante invenzione del basso continuo. Fra le linee di quello stile cerimonioso (che nel Doni, come nota giustamente il Gandolfi, raggiunge gli estremi limiti del piú deplorevole servilismo) non è difficile leggere e comprendere quali fossero le aspirazioni, le ansie, i dolori e le miserie di quei musicisti il cui sogno d'arte era completamente sottoposto al beneplacito di un principesco mecenate. Se lo Striggio (come si ricava dalle sue lettere) viaggiava in Francia, in Inghilterra e Fiandra con numeroso seguito — egli stesso scrive in una sua lettera di essere giunto a Milano « con tutte le sue gente e i suoi cavalli » — e quindi, data l'epoca, poteva quasi passare, sotto l'aspetto finanziario, per un Mayerbeer, un Mendelssohn o un Franchetti.... del secolo XVI, gli altri musicisti e letterati compresi nell'epistolario lasciano piú o meno comprendere le loro ristrettezze economiche. Le quali, se al Doni suggeriscono ripieghi buffoneschi che nauseano, a fra Lodovico da Viadana — cui tanto deve il progresso dell'arte — ispirano un tono umile e rassegnato che impressiona tristemente. Del resto, l'adulazione cortigiana o il tono supplichevole dei musicisti del secolo XVI non fa altro che provare che — sia pure attraverso rapporti sociali assai diversi — la condizione sociale di quei maestri non differiva gran che da quella dei nostri contemporanei.

Ben a ragione quindi osserva il Gandolfi che « se i maestri moderni devono passare sotto le forche caudine degli editori per fare carriera, quelli antichi non erano in posizione migliore, dovendo umiliarsi ai personaggi altolocati, ricchi e potenti ». *Nil sub sole novi:* adunque. E il Gandolfi, pur coll'augurio di una miglior fortuna economica, avrebbe potuto benissimo dedicare la sua interessante pubblicazione ai musicisti di oggigiorno, la cui anima inquieta e rinnovatrice ha tanta affinità collo spirito audacemente riformatore dei predecessori di Peri e di Caccini.

C. C.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Sebbene non si sia piú ai giorni nei quali non si scriveva e si parlava che di Tripoli, e forse ancor piú per questo, è molto interessante la rievocazione, che di *Un viaggio a Tripoli verso la fine del 700*, ha fatto Antonio Pilot, pubblicandone la narrazione prima nell'*Ateneo Veneto*, ed ora in un opuscolo estratto da quello. Si tratta di un viaggio di non scarsa importanza storica, perché rappresenta una delle ultime azioni politiche compiute dalla cadente Repubblica di Venezia, e non privo d'interesse drammatico e scientifico, perché nelle sue peripezie è descritto da Marino Doxerà con non comuni pregi di osservazione e di stile. Il Pilot l'ha rintracciato in un codicetto cartaceo, raccolto e diligentemente annotato dal Cicogna ed ora conservato nel Museo di Venezia, cosí che anche l'interesse bibliografico della fortunata ricerca si aggiunge a quello dell'opera.

Il viaggio fu compiuto nel 1783, da una squadra veneziana al comando di Andrea Querini « patrono delle navi nella costa dell'Affrica », e non si limitò, a dir vero, a Tripoli, ché le tre navi delle quali si componeva la squadra — la fregata *Sirena*, la fregata leggera *Brillante* e lo sciabecco *Cupido* — staccatasi da Corfú, si diresse a Tunisi, quindi visitò Algeri, e per ultimo approdò prima a Tripoli, poi a Zuara. Il Pilot ha per altro in questa sua prima pubblicazione trascritto soltanto i primi due capitoli, che servono d'introduzione, e quelli che riguardano Tripoli, ma lascia sperare di dar prima o poi alle stampe tutta quanta l'opera, che consta di ben XXVIII capi, e c'è da augurarsi che la buona intenzione non vada dispersa.

Marino Doxerà — l'istoriografo della spedizione, alla quale prese parte, presso a poco come un moderno « inviato speciale », esente per altro dalla noia dei telegrammi e della concorrenza — ci dice che causa del viaggio furon varie divergenze che la Repubblica aveva col Bei di Tunisi e col *Passà* di Tripoli: col primo per una violenza fatta ai danni di un bastimento mercantile veneziano, col secondo per il ritardo in un tributo di sale dovuto alla Repubblica: questo « consigliò il governo di decretare il 13 marzo 1783 la spedizione di una squadra, *espediente che l'esperienza dimostrò sempre utile in tutte le vertenze coi cantoni dell'Affrica* ». Salpata la squadra da Corfú il 24 luglio, dopo varî giorni di lenta navigazione fu in vista « delle terre della desolata Calabria e della fertile Sicilia » e « il Monte Etna, la cui cima orgogliosa perdesi nelle nuvole, diede (ai naviganti) lo spettacolo delle sue ordinarie espulsioni di fumo in alte e formidabili colonne che risvegliano idee spaventevoli di distruzione e di rovine.... ».

Come si vede, anche gl'*inviati speciali* di quei tempi facevan della letteratura.... Ma facevano anche osservaziovi precise e di utilità pratica non dubbia; e, almeno Marino Doxerà in questo caso, non prive di un certo senso tra nostalgico e profetico. « Le sue mura (di Tripoli) — egli dice — e quelle del nominato castello diroccate e cadenti, massime nelle parti che soprastano al mare; le sue artiglierie infelici, arrugginite e la maggior parte sepolte, annunciano il disordine, l'abbandono. Essa è quindi piú debole delle altre di Affrica, e *una sola fregata può apportarvi il terrore e lo spavento.* Ogni piccolo sforzo di qualunque marittima potenza può riuscire funesto alla sua tranquillità, come essa è, senza difesa e senza resistenza ».

Non sembra di dover leggere appresso un invito alla Repubblica di affrettarsi ad occuparla? Egli seguita invece mettendo in evidenza come tali sieno « gli effetti perniciosi di un governo arbitrario, di un governo indolente, sotto il quale tutto languisce e tutto muore ». Ed ecco il filosofo: « L'inesorabile tempo, che distrugge e trasforma, opera senza opposizione e senza contrasto dove la diligenza e l'attenzione non concorrono a riparare i mali ch'egli apporta.... ». E dopo aver fatto un quadro minuzioso dei delitti e degli errori di Kalil-Passà e dei suoi successori, nota come quel governo « barbaro ed imbecille » vanti diritti di sovranità sopra immenso paese, ma possa unicamente esercitarli sopra quelle poche popolazioni che hanno sede ferma, « mentre le altre, composte di orde erranti, non riconoscono altro poter che la forza, altra legge che la rapina d'onde traggono l'alimento e la sussistenza in mezzo alle aride sabbie che li circondano ». Come si vede, i sessanta anni di dominazione turca non avevan di molto mutato le cose, né in meglio né in peggio, e noi ci troviamo oggi di fronte presso a poco — oltre alle nuove — tutte le antiche difficoltà. Come ci troviamo di fronte la religione di Maometto « di quest'uomo destro e straordinario, di questo genio singolare di politica, che si è servito del cielo come un mezzo per ritenere nella schiavitú e nelle catene i popoli sottomessi con la forza e con le armi »; armi la cui prosperità « serve appunto ai maomettani di grande argomento onde provare la verità dei loro dogmi, e la influenza di questa opinione forma il nodo della superstizione col despotismo che si sostengono e si alimentano reciprocamente e che cospirano sempre all'oppressione dei popoli.... ».

Un po' strano, non è vero?, questo linguaggio in bocca a un istoriografo della Serenissima.... ma non bisogna dimenticare che Marino Doxerà scriveva nel 1783, e Giangiacomo Rousseau era morto già da cinque anni....

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ NELLA SALA DI DANTE. — Domenica scorsa furono inaugurate in Orsanmichele le letture popolari della *Commedia* con ingresso libero nella sala. Oratore fu il senatore Guido Mazzoni che pittorescamente e piacevolmente lesse il I canto dell'*Inferno*. Si può dire che queste letture popolari abbiano avuto un ottimo inizio perché il pubblico accorse nella sala numerosissimo e dimostrò un'attenzione ed un interessamento lusinghieri. Mancava però il vero popolo, mancavano gli operai, gli artigiani che sarà bene cercar di richiamare, a preferenza anche della piccola borghesia accorsa in gran numero questa prima domenica. Eccellente l'idea di distribuire alla porta ad ogni ascoltatore un foglietto a stampa contenente il testo del canto dantesco. Son proseguite nello stesso tempo le conferenze del giovedí. E. G. Parodi ha letto con la sua solita mirabile dottrina e vivacità di parole un discorso sulle opere minori di Dante, discorso che gli ha fornito l'occasione di occuparsi di queste opere non solo dal punto di vista filologico, filosofico o storico, ma anche intendendo a porre in luce il Dante uomo e il Dante poeta quale egli si rivela pur fuori della *Commedia*. Il bellissimo discorso ha ottenuto molti applausi.

★ ALLA « PRO CULTURA Luigi Dami ha parlato mercoledí sera del giardino toscano, toccando argutamente delle origini di esso, origini che egli crede letterarie e pittoriche; descrivendo vivacemente le bellezze e le bizzarrie — purtroppo scomparse — dei giardini che i Medici si fecero costruire dai loro architetti, e che servirono poi di modello a quelli dei re francesi; tessendo sommariamente, a larghi tratti, ma con sicura dottrina e con buona conoscenza della materia, lo svolgimento delle varie parti e dei varii elementi del giardino toscano, dalle logge, dalle terrazze, dalle scalee, alle grotte, alle fontane, ai vivai, alle pergole, agli alberi ed agli arbusti addomesticati decorativamente e architettonicamente. Sulle fontane, in special modo, si trattenne il Dami, mostrandone il completo e logico svolgimento da quelle goticizzanti a quelle che già annunziano il barocco, e rilevando come solo col rinascimento l'acqua acquistasse in queste un vero carattere e un vero valore di architettura e di decorazione.

La conferenza detta limpidamente e chiaramente, animata da un caldo entusiasmo, ingemmata di felicissime immagini, illustrata da nitide riproduzioni di stampe, di dipinti, di vedute naturali, fu seguita con simpatia e con interesse dal numerosissimo pubblico e vivamente applaudita.

★ NEL CONCERT-STUDIO D'ALEXANDROWSKI-HARNISCH, addobbato in modo molto suggestivo e ispirante un senso di raccoglimento artistico, M.me Luba D'Alexandrowski-Harnisch e M.r Giulio Harnisch hanno dato venerdí scorso il primo dei loro interessantissimi « January Musicales ». Gli altri due avranno luogo il 19 e il 29 del mese. L'interesse speciale di questi concerti deriva dal fatto che i due giovani e valentissimi artisti fanno a gara nel dare un'interpretazione musicale viva, sincera, antiaccademica e umana al massimo grado. La *Suite* del Couperin dal titolo arcaico « Ritratto dell'Amore » è riuscita una gradita esumazione del settecento francese e ha messo in luce il solido tecnicismo dell'arco che l'Harnisch possiede. M.me D'Alexandrowski-Harnisch ci ha dato poi della *Sonata* Op. 26 del Beethoven un'esecuzione tanto piú vera ed autentica quanto piú diretta e personalissima. Il meccanismo, pur veramente mirabile, passa in seconda linea, di fronte ad un'intelligenza e ad un temperamento musicale di prim'ordine. Della *Sonata* di Frank cosí irta di difficoltà, e cosí elaborata nel pensiero e nella forma i due concertisti diedero un'interpretazione a grandi linee, piena di slancio e di passionalità. Il pubblico, molto signorile e prevalentemente di stranieri, che gremiva la sala Harnisch, ebbe per i due valentissimi artisti applausi entusiastici e convinti.

★ LA MODERNA MUSICA FRANCESE ha nel pittore Lodovico Tommasi un cultore appassionato e un apostolo convinto che la diffonde mediante audizioni private che riescono sempre del massimo interesse. Nella sua anima di vero artista, pittura e musica si armonizzano mirabilmente. Modernista in pittura, egli lo è anche e forse ancor piú in musica: a giudicare da quella che egli preferisce di eseguire. Lo scorso giovedí egli ha diretto un *quintetto* del Magnard per pianoforte, flauto, clarinetto, oboe e fagotto. La composizione largamente e originalissimamente svolta in quattro tempi, assai chiara nel disegno per quanto arditissima negli impasti armonici e istrumentali, contiene e rivela, anche a una prima audizione, episodii assai belli. Ne abbiamo notati alcuni di ottimo effetto specialmente nell'*Adagio* e nello *Scherzo*. La sig.na Clara Vannini rese felicemente la parte del pianoforte, ardua e importantissima; i proff. Del Lungo, Viaggi, Arpino ed un altro di cui ci sfugge il nome, diedero abile risalto alle loro parti istrumentali superandone le non lievi difficoltà di tessitura e di ritmo. Il Tommasi diresse l'esecuzione dell'originale *quintetto* con abilità e buon gusto; eseguí poi con molta foga e bravura unitamente alla sig.na Vannini una *Sonata* di Ropartz per violino e pianoforte, piú originale e personale nelle armonie novissime e nella grande libertà degli sviluppi che non nella scelta dei temi, ma che però lasciò nell'eletto uditorio (nella massima parte composto di musicisti) l'impressione di un'arte assai evoluta. Tanto il Magnard che il Ropartz sono, se non erriamo, allievi di Vincent d'Indy e insieme a molte belle qualità derivate dal maestro risentono altresí di quel non so che di farraginoso e di soverchiamente faticoso che grava talvolta sulla musica di lui.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

Casa Editrice S. LAPI

Ultime pubblicazioni:

LE REGIONI. Collezione diretta da G. CROCIANI. — N. 1. **Le Marche** Letteratura, Arte e Storia, con illustrazioni a cura di G. CROCIANI . . . . L. 5,—

G. G. BELLI. Sonetti scelti a cura di L. MORANDI. (2ª impress.). L. 2,—

BETTINELLI SAVERIO. Le **Raccolte** con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di G. Gozzi. — Con « Introduzione » e a cura di P. TOMMASINI MATTIUCCI (Opuscoli Danteschi, dir. da G. L. PASSERINI; voll. 116-118) . . . . L. 1,60

BETTINELLI SAVERIO. **Le lettere « Virgiliane »** con « Introduzione » e a cura di P. TOMMASINI MATTIUCCI. (Opuscoli Danteschi, dir. da G. L. PASSERINI; voll. 123-124) . . . . L. 1,60

Collezione Dantesca:

CASINI TOMMASO. **Scritti danteschi,** con due facsimili e con documenti inediti. (Collezione Dantesca N. 1). . . . . L. 4,50

SALVADORI GIULIO. **Famiglia e città secondo la mente di Dante.** L'esilio (Saggi - Collez. Dantesca N. 2) L. 2,—

FEDERZONI GIOVANNI. **Nuovi studi e diporti danteschi.** (Collez. Dantesca N. 3). . . . . L. 3,—

CAPETTI VITTORIO. **Illustrazioni al Poema dantesco.** (Collezione Dantesca N. 4) . . . . L. 3,50

SERAO LEONILDE. **Luce.** (In Collezione « Alba » di romanzi e novelle) L. 2,—

NERI FERDINANDO. **Scenari delle Maschere in Arcadia.** (Documenti di storia letteraria italiana pubblicati con la direzione di P. TOMMASINI MATTIUCCI, N. 1). L. 1,50

RODOLICO NICCOLO'. **Dalla vita e dalla storia contemporanea.** L. 3,—

BIADEGO G. **Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca** . . . . L. 3,50

SALVADORI GIULIO. **Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne.** - Saggio . . . . L. 3,50

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✥ ESPORTAZIONE MONDIALE ✥ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg.* 3 L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno.*

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti

stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

ART. KRUPP BERNDORF

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca «Croce-Stella»

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4 00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 4 25 Gennaio 1914 Firenze

SOMMARIO

In tema di diritto d'autore, Piero Barbèra — **« Il Tessitore »,** Luciano Zúccoli — **Torniamo a Confucio,** Niccolò Rodolico — **Il problema forestale e il nuovo Istituto Superiore,** Attilio Mori — **Romanzi e Novelle,** Giuseppe Lipparini — **Il sopraccarico,** ★ — **Un anarchico della morale,** Achille Loria — **Paradisi conventuali,** ★★ — **Marginalia: Filippo Carcano,** N. T. — *Ferri del mestiere — Come Wagner scrisse il « Parsifal » — Stendhal e la musica — Per salvare le miniature — Le origini del giornalismo al Giappone — Renan e la Germania — Claude Bernard, autore drammatico — Un museo modello* — **Commenti e frammenti: San Francesco e la scena lirica,** A. Colantuoni — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

In tema di diritto d'autore

« Oportet ut scandala adveniant »: la commozione prodotta da un recente atto di pirateria ha fatto sí che per un momento i quotidiani hanno interessato il pubblico a una questione di diritto d'autore.

I lettori del *Marzocco* sanno bene di che si tratta: è venuto in mente a qualcuno di frugare in certe collezioni di giornali di venti o piú anni fa alla ricerca di articoli firmati con un certo allora oscuro pseudonimo, e senza che l'autore ne sapesse nulla il qualcuno li ha raccolti, li ha fatti stampare in un volume e li ha messi in vendita con un titolo cervellotico; sicché può darsi che l'autore diventato chiaro anzi chiarissimo, un bel giorno, aggirandosi soprappensiero per le vie della sua città, si sia fermato, sempre soprappensiero, a guardare nella vetrina di un libraio, e a un tratto sia stato colpito e sottratto alla sua *rêverie* da un volume con la fascetta *novità* e recante il suo nome sulla copertina. Dev'essere un'emozione poco dissimile da quella di vedersi venir incontro uno sconosciuto che a bruciapelo vi dice: « Signore, io sono vostro figlio ».

Gli autori di tali burle di cattivo genere rispondono sui giornali, e risponderanno ai procuratori del Re, « la legge è dalla nostra: non essendo state compiute, per quelli scritti, le formalità imposte dalla legge, sono di dominio pubblico ».

La « vittima » ha incaricato due valenti avvocati di sostenere le sue ragioni, e questi in un giornale politico hanno già fatto sapere che si propongono di sostenere che non è vero affatto che la legge sta per il qualcuno, e che quella pubblicazione è assolutamente abusiva.

C'è infatti una legge naturale che vale piú di tutte le altre leggi, e che non può tollerare che si formi un insieme di roba stampata, gli si dia la forma di un libro e ci si metta sopra il nome di una persona vivente, sicché il pubblico debba credere che quel libro lo ha pensato e fatto lui, che n'è responsabile davanti all'arte e, occorrendo, davanti alla legge.

Finché le formalità per riservarsi i diritti d'autore saranno obbligatorie, le opere per le quali non si adempiano in tempo debito tali formalità divengono di dominio pubblico, ma si tratta di opere che un autore ha scritte e ha fatte pubblicare sotto il suo nome, di cui riconosce la paternità, quindi figlie legittime che non può piú ripudiare, e ciascun vede come il caso sovraindicato sia diverso e da giudicarsi non alla stregua del diritto speciale, ma del diritto comune. Gli avvocati che patrocinano la « vittima » sapranno ben trovare l'articolo del codice civile che valga a proteggere il loro cliente e chiunque altro contro abusi che gridan vendetta al cospetto di Minerva.

Giustamente Diego Angeli, in un articolo nel *Giornale d'Italia*, esprime l'opinione che l'attuale testo unico della legge sul diritto d'autore, che trae sue origini da una legge del 1865, sia oramai deficiente e debba essere riformato.

Prima ancora che con i fonografi e i cinematografi si creassero forme di riproduzione dell'opera dell'ingegno che prima non si conoscevano, le riproduzioni fotomeccaniche, dando luogo a sfruttamenti diversi di quelli a mezzo della stampa, avevano fatto sentire il bisogno di introdurre nella legge nuove disposizioni risguardanti quei nuovi mezzi di riproduzione delle opere letterarie, musicali e artistiche.

Non ricordo piú qual ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, poiché la materia è di competenza di questo dicastero, nominò una Commissione per riformare il diritto d'autore.

Questa Commissione, composta di valentissimi giuristi ma troppo ligi ai principî francesi in materia di diritto d'autore, non si ristrinse a proporre correzioni, aggiunte e ritocchi alla vecchia legge, ma mise insieme con lungo e diligente lavoro una nuova legge, riformando l'antica *ab imis fundamentis*, col criterio di uniformarla in modo assoluto alle leggi degli altri paesi, perché questo era il concetto prevalso in numerosi congressi internazionali, perché questa era la tendenza dominante le menti degli specialisti del diritto d'autore; costoro cercavano e cércano l'applicazione della massima di Alphonse Karr: « la propriété littéraire est une propriété », e perciò deve essere trattata come qualunque altra proprietà.

Ben altro era il concetto della proprietà letteraria che aveva illuminato e diretto la genesi della legge italiana sui diritti d'autore: tale concetto è esposto nitidamente nella relazione alla legge, scrittura dotta e geniale del giurista Antonio Scialoia.

Non sono io certo quello che nega la proprietà letteraria, il sacrosanto diritto dell'autore a trarre il maggior profitto dall'opera propria e a trasmettere tale benefizio ai suoi discendenti; ma se intendo che tale diritto debba esser illimitato finché vive l'autore, quando egli scompare non vorrei che ci fosse piú nessun impedimento alla riproduzione della sua opera, purché un diritto stabilito dalla legge spettasse ai suoi eredi e discendenti finché ne esistano, e quando non ve ne fossero piú potrebbe passare allo Stato.

Queste idee richiederebbero un largo svolgimento. Tempo fa mi ci provai in un articolo stampato nella *Nuova Antologia*: certo sono idee che contrastano con quelle che guidarono la Commissione ministeriale nella compilazione dello schema di una nuova legge; sicché se anch'io riconosco che quella del 1865 è invecchiata, non vorrei che si accettasse quella proposta. Vorrei che l'antica si correggesse e ampliasse, ispirandosi agli stessi principî che la generarono, conservando al nobile vecchio edificio le linee generali.

Ma anche cosí ristretta l'opera del legislatore sarà ardua, complicata e quindi lunga: deve farsi, ma ci vorrà molto tempo prima che sia condotta a termine e possa esser approvata dal Parlamento.

Intanto è urgente, per evitare casi come quelli lamentati, abusi che danneggiarono moralmente e materialmente scrittori che portano i nomi piú illustri della nostra letteratura contemporanea (non si ruba che ai signori), che con una leggina si sancisca che le formalità sono *facoltative*, e che l'inadempimento di esse non fa perdere all'autore i diritti di proprietà letteraria, artistica, ecc. ecc.

Contemporaneamente, o anche prima, potendosi ciò fare senza l'intervento del Parlamento, un nuovo regolamento potrà riformare le attuali formalità per renderle piú efficaci, e soprattutto per introdurre mezzi di *controllo* facili e spediti per proteggere autori e loro aventi causa (come dicono i giuristi) contro altri abusi che il pubblico non conosce, che non danneggiano forse moralmente, ma certo materialmente, fino a rendere irrisoria la protezione durante il periodo del cosiddetto « dominio pubblico pagante », istituto speciale della legge italiana, che la Commissione avrebbe voluto sopprimere, mentre io vorrei veder prolungare come un opportuno intermezzo fra il dominio privato assoluto e il dominio pubblico assoluto.

L'Associazione tipografico-libraria italiana, e credo anche la Società italiana degli autori hanno chiesto provvedimenti al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e posso assicurare che il Ministro pensa non solo a correggere l'attuale regolamento, ma a sostituirlo con uno nuovo di zecca, col quale si verrebbe ad istituire quasi un *Catasto della proprietà letteraria*; ma ciò non basta: occorre una riforma alla legge per render facoltative le formalità, altrimenti i casi di pirateria si ripeteranno e diverranno più frequenti, e in ciò son lieto di esser d'accordo con tutti gli studiosi del diritto d'autore (io non sono che un orecchiante) e con la piú volte citata Commissione, la quale sanciva tale principio in un articolo del suo dimenticato disegno di legge.

Piero Barbèra.

IL TESSITORE

L'uomo dev'essere veramente un animale politico, perché il pubblico milanese del Teatro Lirico, ascoltando martedí scorso *Il Tessitore* di Domenico Tumiati, superbamente interpretato da Ermete Zacconi, dimenticò subito d'essere innanzi a un dramma, a un'opera di teatro, e s'imaginò di vivere quel periodo breve e fatale di storia, che corse dal febbraio all'aprile del 1859.

Non cercò la morte, non la vide, non la volle vedere. A un certo punto, mi volsi intorno, e scopersi le piú eleganti, le piú graziose e, oserei dire, le piú frivole, signore intente e protese verso la scena, a bevere ciò che si diceva, a guardare ciò che avveniva. E si diceva di trattati, di arruolamenti di volontarii, d'intrighi di Corte, di ministeri e di maggioranze, di Estrema Sinistra e di polizia segreta, di documenti politici e di stati d'assedio, di rivoluzione e di guerra. Il pubblico fu preso, scosso, interessato, come dalle scene piú passionali e piú umane del repertorio, e decretò all'autore e agli interpreti un trionfo, attardandosi in teatro per coronare la vittoria con una calda, insistente ovazione a Domenico Tumiati e ad Ermete Zacconi e chiedendo a viva voce la replica.

Se il pubblico non volle o non seppe vedere i difetti di questa pur nobilissima opera dello scrittore ferrarese, non andrò io freddamente e inutilmente a cercarli e a metterli in mostra; e ciò per due ragioni.

Innanzi tutto, perché le manchevolezze che la critica dovette rivelare all'indomani della vittoria, mi paion derivare non da un errato concetto o da imperizia del drammaturgo, ma dalle esigenze e dal congegno del teatro medesimo. L'idea sul teatro non si può affacciare che vestita di panni e rimpicciolita in una persona; quando l'idea, poi, è il vasto concetto patriottico e nazionale d'un genio politico quale il conte Camillo di Cavour, il gran Conte, il teatro deve per forza stringerla e deformarla con le sue esigenze meccaniche. Noi non possiamo vederne che qualche lato, e certamente il meno severo e grandioso; l'autore deve non già attardarsi a magnificarla, ma vivificarla con episodii significativi, di carattere teatrale; e in questo aggettivo è già qualche cosa che urta con la grandezza, con la purezza, con la sublimità d'un ampio disegno politico. Quando il conte di Cavour è chiamato a calcar le tavole d'un palcoscenico deve pur diventare un personaggio da palcoscenico, e tutto quanto di umano, di straordinario, di geniale sa il personaggio esprimere e fare sentire, emerge non per merito, ma a dispetto della scena e del teatro.

Per ciò si è rilevato giustamente dai critici che della ampia opera intessuta dal Conte di Cavour noi abbiam veduto piuttosto l'intrigo e lo stratagemma e la sottile furberia, che non i grandi momenti e le profonde divinazioni: ma io mi chiedo se quelli e queste sono sceneggiabili, e se il pubblico sarebbe stato attratto e preso da una diversa interpretazione del personaggio, da un piú sottile e piú minuto lavorio psicologico. È lecito dubitarne; e bisogna dar merito a Domenico Tumiati, il quale ha saputo fissare per sommi capi, con molta abilità, il movimento di quei giorni storici, e rappresentare la lotta che il Conte di Cavour combatté da solo e contro le grandi potenze e contro gli uomini politici che lo avevan preceduto nel governo del Piemonte.

Ha avuto il pubblico la sensazione esatta della formidabile, della mortale battaglia sostenuta dal Conte di Cavour contro l'Europa intera? Ha veduto il pubblico innanzi a sé una figura colossale, sia essa misurata con le altre figure del dramma, sia con le figure vive che popolano l'altra scena, la scena politica dei giorni nostri?

A giudicar dal caloroso consenso, che diventò a mano a mano consenso entusiastico, col quale il pubblico salutò il dramma di Domenico Tumiati, bisogna rispondere che sí: che esso ha visto, grazie all'arte dello scrittore, lo statista in maniera adeguata, e non piú piccolo di quel ch'Egli non fosse; o ha compreso che anche un grande uomo può essere piccolo in un dato momento, se il suo intrigo, la sua trovata, il suo stratagemma rientran nell'ordine d'una vasta idea e concorrono a preparare un ardito e gigantesco disegno.

E qui sta la seconda delle ragioni per le quali non ricercherò i difetti di questo *Tessitore*. Comunque vogliasi giudicarlo, è innegabile ch'esso ha trovato subito, dopo poche battute del primo atto, il contatto col pubblico, il quale nella sua maggioranza, e per il titolo un poco strano del dramma e per le consuetudini del teatro moderno, non era preparato a vedersi di fronte Camillo di Cavour e tutto un periodo di storia.

A questa ricostruzione dei piú salienti drammi del nostro Risorgimento, — ricostruzione che, non so perché, i miei colleghi di giornalismo si ostinano a chiamar tetralogia, mentre la collana sarà composta di sette parti, — va Domenico Tumiati lavorando da piú anni, con bella fede, con ostinazione tranquilla, con ammirevole tenacia.

Il Tessitore sarà certo, dei sette drammi, uno dei piú fortunati e diventerà forse il piú popolare. E — qui torna fuori l'animale politico — me ne rallegro; perché, incredibile a dirsi, ancora oggi i demagoghi osano gettare qualche ombra sulla figura del nostro maggiore uomo di Stato, quegli stessi demagoghi che hanno mondato d'ogni tabe il Mazzini, quegli stessi demagoghi che hanno costretto, consenzienti i miei amabili e prudenti amici politici milanesi, la statua equestre di Napoleone III nella prigione d'un cortile.

E certo, rendiamogli anche questo onore, Domenico Tumiati non ebbe in pensiero di far col *Tessitore* opera di polemica; ma ripercorrendo la storia e i documenti con anima candida, gli è riuscito di mettere il Conte di Cavour nella sua giusta luce; fu Egli veramente il tessitore infaticabile che preparò tutta la trama del nostro riscatto con lavoro diurno e notturno, con sacrificio eroico della propria persona, con l'occhio intento alla luce del domani, con disprezzo d'ogni esitanza, con la fede che non viene solo dal genio, ma pur dalla bruciante passione.

Nel dramma del Tumiati appare uomo, che vive, che pensa, che soffre, che ha la sua ora di disperazione quando teme crollato tutto il paziente edificio, distrutta la tela assiduamente, diligentemente intessuta; e medita e prepara il suicidio. Onde io dirò che se, qua e là, la figura dello statista pare nel dramma un poco piccola, me ne rallegro, perché è piú umana ed amabile, è piú facilmente sensibile alle platee. Il popolo ha veduto sempre in Camillo di Cavour il personaggio severo, alto sopra un piedistallo, impenetrabile e freddo nella ampia concezione del suo disegno politico. Idea sbagliata, la quale ha concorso a far del Conte di Cavour una figura meno popolare e meno amata che quella degli altri grandi fattori del nostro Risorgimento.

Il dramma del Tumiati corregge e modifica l'impressione erronea, e arriva a produrre tra quel suo Conte di Cavour e il pubblico che lo vede e lo ascolta, una comunanza di sentimento, d'idea, di palpiti, di gioia, di trepidanza. La sua causa diventa la nostra e non può essere che la nostra; egli è il nostro uomo, e non può essere che il nostro uomo.

Ora, quando si pensi che il Tumiati è giunto a questo, vivificando una materia che pel pubblico d'un teatro non può non essere arida come quella che discorre del trattato di Plombières e dell'arruolamento dei volontarii e dell'*ultimatum* dell'Austria al Piemonte, bisogna pur dire che se l'effetto è ottenuto con qualche scena non felice e con qualche dedizione a ciò che volgarmente si chiama interesse teatrale, non gli se ne può fare soverchio carico.

L'insieme c'è; l'insieme è drammatico e vivo; la pagina di storia è animata; il pubblico vi si addentra, vi si compiace, vi si appassiona: venti chiamate ne dicono il godimento e l'ammirazione.

Che domanderemo ancora noi, semplici spettatori e non critici di professione?

A me pare di dover chiedere soltanto questo: che Domenico Tumiati continui; è sulla buona strada; e chi conosca le altre tappe di questo suo cammino deve rallegrarsi con lui, perché *Il Tessitore* è piú forte, piú solido, piú intenso, piú saldo, piú abile, che i lavori precedenti, e segna la maturità d'un ingegno letterario non comune, il quale può dirci grandi parole.

Luciano Zúccoli.

TORNIAMO A CONFUCIO

« Confucio è un Dio, o un uomo? »

La domanda non è mia, e mi guarderei bene di rivolgerla al lettore. Proprio in questi giorni si è radunata a Pechino la commissione per la riforma del culto, ed uno dei membri piú autorevoli sottopose ai colleghi il quesito sulla natura di Confucio, aggiungendo: « Se Confucio è un uomo, non si può adorarlo; se è un Dio fare sacrificî a Confucio è, o no, lo stesso che adorare il Cielo? ». « Che cosa è il Cielo — chiese allora un altro commissario, un famoso filosofo, un vecchio di ottant'anni. — Prima di adorarlo bisogna definirlo, se no noi non sapremo mai che cosa stiamo facendo! ». « Ed è poi opportuno — ribatté un altro — che il presidente della repubblica, come gli antichi sovrani, faccia sacrifici all'altare del Cielo? ».

« Queste interrogazioni, scrive il corrispondente di Pechino del *Daily Telegraph* del 16 corrente, suscitarono scene tanto violente, che alla fine il segretario del governo, che assisteva ufficialmente alla seduta, fu costretto a intervenire, e dichiarò che era inutile continuare a discutere, poiché il governo aveva già assolutamente deciso di ristabilire il Confucianesimo e l'adorazione del Cielo. Aveva sottomesso la questione alla conferenza amministrativa soltanto per formalità ».

Il rappresentante ufficiale di un governo repubblicano parlava, e agiva, come un rappresentante dell'antico regime monarchico dispotico!

* * *

Un dubbio sorge, ripensando al quesito del vecchio filosofo: Che cosa è il Cielo? È una domanda che lo scetticismo ha ispirato? È un indizio che anche in Cina gli antichi Dei tramontano? Sarebbe questo un effetto della rivoluzione e del contatto della civiltà europea? Che cosa fosse il Cielo, *Tien*, l'antico nume, il credente cinese lo sapeva; ma se la risposta cercata era quella suggerita da una crisi della coscienza religiosa, ogni altra questione sul culto di *Tien* non avrebbe avuto piú ragione di essere.

No! Non è lo spirito di critica demolitrice, che ispira il vecchio filosofo: il quesito sulla definizione del Cielo, sulla natura di Confucio e sul culto, attraverso discussioni filosofiche e metafisiche, hanno, a me pare, una contenenza politico-religiosa in armonia allo spirito e alla storia della vecchia Cina.

La Cina, a differenza di altri popoli antichi, non ebbe una casta sacerdotale; il solo a cui spettava il diritto di sacrificare a *Tien*, al Cielo, era il sovrano.

Fou-hi, vissuto trentaquattro secoli avanti Cristo fu il primo a rivolgere una preghiera al Cielo, ed a fissare un determinato giorno dell'anno per immolare in onore del Dio un torello, o un'altra bestia, scelta dal sovrano stesso nelle sue greggi. I sacrifici sono soltanto testimonianza di rispetto, di devozione alla divinità, non pratiche aventi lo scopo di ottenere in ricambio favori particolari degli Dei. La divinità non è stata rivelata, essa non interviene direttamente negli eventi umani, e si manifesta nelle parole del sapiente; ognuno può prenderne l'ispirazione, interrogando la propria coscienza.

Khoung-tsen, inteso comunemente col nome di Confucio, non disse di essere un interprete della volontà divina, un inviato dal Cielo, egli non volle fondare una religione, ma si diede a studiare la natura morale dell'uomo, a spiegare i sentimenti del bene, del vero e del giusto, a formulare massime alla portata di ogni intelligenza.

La discussione vivace, che ha avuto luogo in questi giorni, risentiva delle correnti, che avevano trasformato l'antico spirito confuciano: fare sacrificî a Confucio, come a un Dio, incaricare alcune persone di compiere i sacrificî alla Divinità, significava non solo togliere al capo dello Stato i poteri religiosi, ma dare origine a quel ceto di sacrificatori agli Dei, di sacerdoti, contro cui si oppose l'interesse politico, piú che il sentimento religioso del presidente della repubblica. Egli amerà di essere creduto, come gli antichi imperatori, un figlio del Dio Cielo sulla terra, ed egli solo potrà sacrificare il torello sull'altare del Cielo.

* * *

Dunque si torna all'antico! La rivoluzione, l'influsso della civiltà europea non hanno scosso e rinnovato la vecchia Cina? Eppure le notizie che da qualche mese venivano da Pechino davano buone speranze di desiderio di riforma di costumi, di ammirazione e di imitazione delle mode europee: i cinesi, dicevano i giornali, hanno tagliato il loro codino, e prendono il cappello, e le signore hanno smesso le tradizionali brache antiestetiche per infilare le sottane europee e costringere i fianchi entro la fascetta.

Si tratta dunque di semplice intonaco della facciata del vecchio edificio? Lo spirito tenace, conservatore è sempre lo stesso di mille e mille anni avanti la nostra êra volgare?

È un male? Confesso che lo studio della storia cinese e specialmente delle idee morali cinesi, anche anteriori a quelle di Confucio, hanno destato in me una profonda ammirazione, sicché io non so poi dare molto torto a *Yuan-Shi-Kai*, il presidente della repubblica, di avere troncato le discussioni filosofiche dei dotti, dando l'ordine di tornare a Confucio!

Nessun altro popolo dell'antichità ha saputo formulare in modo cosí semplice e perfetto le leggi eterne del dovere. Confucio ha saputo essere l'interprete migliore della morale cinese, e spargere nel popolo il tesoro di massime morali che erano da secoli nella coscienza dei buoni cinesi.

Morí poco prima che nascesse Socrate, ma fu efficace piú di ogni filosofo, pur non avendo creato sistemi filosofici, ma dettando precetti per il popolo e con linguaggio popolare.

Ad uno dei suoi discepoli che aveva avuto il governo di una provincia raccomandava: « Cercate che al popolo non manchi mai l'istruzione, poiché se esso ignora ciò che deve fare, come si può ritenere colpevole, se erra? » Vicino alla morte disse ai suoi scolari: « Un uomo per quanto possa essere saggio, intelligente, dotto, non può essere adatto a tutto. La cosa principale è quella di conoscere le proprie forze e le proprie attitudini, perché sia cosí possibile di esplicarle e di perfezionarle ».

Socrate o San Paolo non parlavano diversamente. Ma ancor piú si rivela l'anima, direi quasi, cristiana di Confucio in questi precetti: « Ciò che voi rimproverate a quelli che sono alla vostra destra, non sia fatto da voi a danno di quelli che sono alla vostra sinistra ». E questo precetto ancor piú chiaramente lo esprime: « Colui che ha buon cuore, e che ha per gli altri gli stessi sentimenti che nutre per sé stesso, segue la legge morale, né fa quindi agli altri ciò che non vuole sia fatto a sé stesso ».

Non si creda che la massima evangelica di Cristo derivi da quella di Confucio, né che da lui derivino alcune di quelle di Socrate e degli stoici.

Egli è che l'anima umana nella sua elevazione morale perviene alle stesse cime ideali, dalle quali contempla gli stessi principî universali ed eterni.

Quanto al precetto di Cristo, esso deriva da una concezione, che Confucio non ebbe intera, dell'uguaglianza cioè di tutti gli uomini, fratelli in Dio.

Tanto meno Confucio pervenne all'idea del sacrificio per l'Umanità. Uno scolare gli aveva sottoposto questo quesito: « Se una persona cade in un pozzo, si deve, in virtú del principio di umanità, mettere a rischio la propria vita, gettandosi nel pozzo? ». Confucio rispose: « L'uomo superiore si deve allontanare, non deve esagerare sui doveri verso l'umanità, i quali non l'obbligano a fare spreco della propria vita ».

Spirito molto pratico il confuciano non sarà mai né un martire né un eroe.

Confucio conobbe troppo bene la fragilità umana per chiedere qualcosa che fosse superiore alla natura del suo cinese. Eppure quanta poesia di affetti è nel suo sistema morale: il pernio di esso è l'amore filiale. Confucio, figlio affezionatissimo, ripeteva: « Chi ama i proprî genitori, non saprà odiare alcuno, chi onora i genitori, non oserà disprezzare alcuno ».

Il principio del rispetto al prossimo, che qui si rivela indirettamente, è affermato in modo ancor piú chiaro altrove né da Confucio soltanto, ma da alcuni dei sovrani piú antichi della Cina.

Ha dunque torto il presidente della repubblica cinese a dire « torniamo a Confucio »?

***

Ha proprio ragione! Ma quel ritorno, se non è accompagnato da altri elementi essenziali al progresso di un popolo, sarà sterile, come la morale confuciana fu inefficace nel VI secolo a. C. a spingere la Cina nella via del progresso.

I principî morali di rispetto, di protezione e anche di perdono per il prossimo non erano collegati a corrispettivi diritti riconosciuti negli uomini. Il sovrano, come il padre di famiglia, poteva a suo piacimento seguire la morale confuciana, ed anche non seguirla. La morale cinese bandisce i doveri privati e pubblici, ma non parla di diritti o di libertà di individui o di giustizia sociale; essa proclama l'obbligo di aiuto reciproco tra gli uomini, ma non ha mezzi per sancire quell'obbligo; biasima l'abuso del potere, ma non ha la forza per impedirlo; predica l'umanità e conserva la schiavitú, esalta l'amore filiale, e lascia in una condizione d'inferiorità la donna, madre.

La morale confuciana è insomma una guida, di cui si può fare a meno senza incorrere in una pena umana o divina. È mancato cosí con la concezione del dovere quello del diritto, ed è mancata pertanto la spinta al progresso.

Non diritti dunque, né quindi libertà; la libertà era limitata da forti vincoli nella famiglia, e non esisteva nella vita politica e nell'attività economica.

Nelle officine, nei campi il cinese ha sempre obbedito a regole d'arte e di coltura tramandate per secoli, e rigidamente vigilate nell'applicazione. La tradizione, il passato furono rispettati e nelle istituzioni e nell'arte e nella morale, in tutto; il cinese finí con adattarsi a quel modo di vivere, né concepí quasi la possibilità di un progresso!

Le stesse rivoluzioni, che piú volte agitarono il paese, non ebbero lo scopo di abbattere il passato e di dare opere a riforme e a rinnovamenti politici, amministrativi o sociali, ma mirarono a restaurare ancor piú rigidamente il passato.

Il ritorno a Confucio, voluto da questo ultimo rivoluzionario cinese lascia il dubbio che la nuova repubblica non i *diritti dell'uomo*, abbia chiesto all'Europa, ma il figurino di Parigi.

Niccolò Rodolico.

Il problema forestale e il nuovo Istituto Superiore

L'on. Nitti nel discorso inaugurale del nuovo Istituto Superiore Forestale pronunziato domenica scorsa ebbe a dire che considerava il sorgere di questo Istituto come la prima importante affermazione del nuovo indirizzo dell'Amministrazione forestale italiana. Questo giudizio non va riguardato come uno dei consueti luoghi comuni cui i discorsi ufficiali in occasioni consimili troppo facilmente si prestano; ma quale l'espressione sincera del sentimento di chi, come uomo politico e come uomo di studio, dedicò da molti anni la sua larga cultura e il suo fervido ingegno al problema forestale italiano. Problema importantissimo fra quanti se ne affacciano alla nostra vita nazionale, anzi il piú grande problema economico dell'Italia moderna, come lo stesso Nitti in altro suo discorso ebbe a definirlo, cui si collegano gravi interessi economici ed igienici non meno che sociali ed estetici.

Contro l'opera inconsulta che da secoli è andata distruggendo il superbo ammanto di verzura, decoro e ricchezza dei nostri monti, opera che non fu soltanto frutto di ignoranza e di ingordigia, ma anche di errate o male applicate teorie economiche, non v'è oggi chi non sollevi il suo biasimo né rinnovi i suoi lamenti, giudicando il male avvenuto come ormai irrimediabile. Solo che si dimentica che il male lamentato non è dell'Italia soltanto, sebbene da noi forse piú che altrove sensibile, e che, come altrove, una saggia opera di politica forestale valse a quella ricostituzione silvana che forma una delle glorie civili della Germania e dell'Austria; cosí anche da noi, purché si voglia e si sappia, non sarà impossibile ottenere eguali risultati. Che la volontà incominci ormai ad affermarsi ne abbiamo piú di un saggio. La coscienza forestale di cui si invoca il sorgere negli italiani, dà qualche segno sicuro della sua esistenza. Al facile dileggio con cui si accolse e si lasciò spengere quella festa degli alberi destinata appunto a promuoverla, oggi si va a grado a grado sostituendo un sentimento ben diverso per cui si considera e si giudica il problema della conservazione e del ripristino delle foreste come una cosa non solo doverosa, ma possibile e praticamente vantaggiosa. Certo, a meglio indirizzare la pubblica opinione, valsero i felici risultati dei limitati esperimenti, ottenuti vincendo, con fede insistente, gli ostacoli che il malvolere di alcuni e l'indifferenza dei piú frapponevano. Con ben legittima soddisfazione l'on. Pescetti, discutendosi in Parlamento la legge per la creazione dell'Istituto Superiore Forestale di Firenze poteva citare ad esempio i lavori di rimboschimento di Monte Morello da lui tanto tenacemente caldeggiati e promossi, come un'opera di educazione estetica e civile. Ma a dare una forma piú concreta e piú efficace a questo maggiore interessamento della pubblica opinione per il problema silvano efficacemente preparato nei congressi, vale quella legge sulla creazione del Demanio Forestale di cui l'on. Luzzatti ottenne con largo consenso l'approvazione del Parlamento nei pochi giorni del Ministero Sonnino. Quella provvida legge fu definita allora dall'on. Nitti nulla piú che una buona intenzione. Ma questa buona intenzione ha permesso almeno che, dopo tanti anni di infruttuose trattative, fosse finalmente assicurato allo Stato il dominio di quella foresta casentinese, destinata a divenire un vero e meraviglioso parco nazionale. Né a questa buona intenzione è da considerarsi estranea l'istituzione ormai attuata del nuovo Istituto Superiore Forestale di Firenze.

Erano già varî anni che se ne discorreva, né sempre parve che la cosa dovesse avere una facile soluzione. Considerazioni di vario ordine venivano addotte per mettere in poco buona luce il provvedimento, che tutto invece faceva credere imposto da necessità improrogabili. Queste erano le opposizioni palesi che, perché tali, si prestavano ad esser facilmente superate; ma vi erano poi quelle occulte, frutto di personali interessi forse anche di preoccupazioni campanilistiche, che era piú difficile smontare. Su tutte queste difficoltà prevalse finalmente il buon senso e l'Istituto ebbe vita sotto auspicî tali da far bene presagire per il suo avvenire.

La nuova istituzione scientifica che viene ad accrescere il numero di quelle a cui Firenze è, per tanti rispetti, sede degnissima, non è d'altronde che una trasformazione, sia pur sostanziale, di un'istituzione piú antica, la vecchia Scuola cioè di Vallombrosa.

Vecchia e buona Scuola che ebbe l'onore già di insegnamenti gloriosi, capaci di formare agenti forestali abilissimi; che tuttora contava insegnanti di chiara fama e di indiscusso valore, ma che ormai, per considerazioni d'ordine vario, troppe volte esposte e ripetute, piú non pareva corrispondere allo scopo. Né questo era riconosciuto da oggi, ma già si presentiva fino dal tempo in cui la Scuola era sorta. Erano infatti trascorsi appena tre anni da quando avvertita dall'Italia ricostituita la necessità di promuovere una seria istruzione forestale si volle trarre profitto dei locali dell'antica abazia vallombrosana e delle contigue secolari abetine passate in dominio dello Stato, per stabilirvi dapprima dei corsi pratici saltuari, piú tardi una vera e propria Scuola forestale; ed erano trascorsi solo pochi mesi da quando l'Istituto aveva cominciato a funzionare, che già chi allora con tanta dottrina ed esperienza era stato chiamato a dirigerlo (il prof. Adolfo De Béranger) ne metteva in evidenza le condizioni infelicissime per quanto riguardava l'ordinamento scolastico, mostrando come — cosa che si ripete fra noi in tanti altri casi — l'Italia avesse, con l'Istituto di Vallombrosa, seguíto senz'altro esempi venuti di fuori e là abbandonati perché non riconosciuti altrimenti vantaggiosi.

La lunga polemica che si è svolta sull'Istituto di Vallombrosa e sul suo trasferimento a Firenze è veramente istruttiva e mostra framezzo a quali difficoltà e a quanti ostacoli d'ogni natura la scuola avesse vissuto e avesse anche dato ottimi frutti. Il che comprova quanto possa valere, contro tutte le difficoltà materiali, il buon volere degli uomini e riesce tutto ad onore grande di coloro che alla scuola di Vallombrosa dettero l'opera loro efficacissima di scienziati e d'insegnanti. Dobbiamo noi credere che il rimuovere questi ostacoli, il dotare docenti e allievi di mezzi di studio maggiori, il rialzare il livello della cultura iniziale richiesta ai discenti debbano essere provvedimenti tutti atti a conseguire risultati peggiori? Sarebbe un assurdo l'ammetterlo. Vero è che una tendenza che si fonda sopra un preconcetto, la cui falsità sempre piú ai giorni nostri si dimostra, pone quasi un'antitesi fra scienza e pratica, come che questa, anziché avvantaggiarsi di quella, ne tragga cagione di inciampo. Ma non è certamente ai nostri tempi, in cui in ogni ramo di attività economico industriale vediamo l'influsso potentissimo della scienza animatrice e rinnovatrice, che un simil dubbio potrebbe essere affacciato. L'Istituto Superiore Forestale dalle nuove e troppo mutate condizioni di vita che gli son fatte, non può che trarre occasione di ulteriori e cospicui progressi nel campo della scienza e della pratica silvana, mentre a lui resta intatto il vantaggio di disporre, anche piú largamente di un tempo, delle abetine vallombrosane quali ampio ed invidiabile laboratorio di indagini e di esperienze.

Il sospetto da qualcuno affacciato, che il trasferimento dell'Istituto Forestale da Vallombrosa volesse significare un piú largo campo d'azione lasciato all'attività bottegaia di albergatori e di affittacamere a danno della maestà del luogo o dei suoi ricordi storici e artistici, sospetto che ebbe un'eco anche su queste colonne, non ha piú ragion d'essere; e questo spiega anche perché cosí generale, se non unanime, ebbe a mostrarsi in ultimo il consenso per il trasferimento, imposto d'altronde dalla necessità di convertire quella, che poteva considerarsi una semplice scuola di applicazione di studî medi, in un vero e proprio Istituto Superiore. Era questa trasformazione veramente necessaria? Su questo punto tutti indistintamente consentivano e l'esempio delle nazioni che in fatto di politica forestale sono alle altre maestre, non lascia sussistere dubbi.

L'Istituto nasce quindi, ripetiamo, sotto auspicî lietissimi e nasce come era ragionevole che fosse, nel momento appunto in cui il pensiero degli italiani piú che per il passato si rivolge alle nostre pendici disertate e alla necessità di ripristinarne il distrutto ammanto. Possa l'opera sua efficacemente valere e che questa aspirazione, che fu un tempo di pochi e che oggi va guadagnando sempre piú la coscienza di tutti, si traduca in una grande e benefica realtà. L'Istituto avrà in tal modo degnamente corrisposto alle aspettative che in lui sono legittimamente riposte.

Attilio Mori.

Romanzi e Novelle

Olocausto e **No**, di A. Oriani — **Le indiscrezioni di Trilby**, di R. Quaglino — **Bob e il suo metodo**, di P. Baratono — **La Vittoria senz'ali**, di C. E. Basile — **Il salotto verde**, di Térésah — **Racconti del Lario**, di D. Santi — **I fiori del vento**, di G. Pazzi.

Abbiamo altri due romanzi di Alfredo Oriani, *Olocausto* e *No* (Bari, Laterza). I lauri continuano a rifiorire. *Olocausto* è la grigia storia del martirio di una giovinetta che la madre spinge per fame alla prostituzione. Ma vi sono pagine terribili, e certe pitture d'ambiente che nella loro sobrietà fanno rabbrividire. È un libro d'onta e di vergogna e di morte; c'è un fato oscuro che si perpetua dalla madre alla figlia nel viscere malato che conduce questa a morire. Non è un capolavoro; ma, avendolo letto, certe pagine e certe figure non si dimenticano piú.

No ha uno svolgimento piú ampio e maggiore varietà di mezzi. Ida, la protagonista, è una delle piú originali e singolari figure femminili della nostra letteratura contemporanea. Tutto il romanzo è lei e in lei, per quanto le sia intorno un gran numero di persone delle quali ella è come il fato logico, inesorabile, crudele. Ida è cattiva; ma la sua malvagità è in gran parte il frutto della sua ribellione alla trista sorte, ed è sorretta da uno spirito colto e affinato che ragiona con la lucidità capziosa di un sofista e con la sapienza dei filosofi antichi e moderni. D'altra parte essa è donna, cosí fisiologicamente donna, che le tempeste del suo sesso hanno una veemenza paurosa e bestiale. Ora, questo conflitto fra il cervello e il senso è studiato dall'Oriani con una verità che io non esito a dire stupenda. Accade in codesta femmina perversa questo fatto singolare: cioè che le voglie o le ire del senso, in cui talora si confonde, e in parte ne deriva, un suo satanico orgoglio, trovano nell'intelletto una guida fredda e sicura che le conduce al fine desiderato e le fa strumento, secondo i casi, di piacere o di vendetta. Chi ha creato un carattere come quello di Ida, non può non essere, pur fra i suoi molti mancamenti, un grandissimo artista. *No* è inferiore nel suo insieme alla *Disfatta*, perché la vita e l'uomo vi sono considerati con minore varietà, e perché il vizio e il male vi hanno una parte troppo preponderante, per non dire esclusiva; mentre l'Oriani della *Disfatta* è salito piú in alto, ed ha celebrato, accanto agli spiriti mali, anche coloro per i quali la vita è elevazione; ed ha predicato le grandi verità ideali per cui l'uomo si sente superiore alla propria umanità.

Anche *Le indiscrezioni di Trilby* di Romolo Quaglino (Palermo, Sandron) è un romanzo perverso; ma la sua perversità è velata di ottimismo, e il fine, comunque, è lieto, se non del tutto morale. Ma che importa la morale, se dopo tre mesi Trilby e il suo innamorato si dovranno sposare? Quel che piú importa si è che noi troviamo in queste pagine un Quaglino nuovo: svelto, fresco, limpido. Ora, chi era avvezzo alle ambagi in cui si celava il suo bello ingegno, e alle astruse stravaganze dei libri che hanno preceduto questo, non può non provare un senso di piacevole meraviglia. Dedicandolo « a Palermo, ove, andando per via Maqueda, ritrovò gli spiriti della sua giovinezza che non vuol morire », il nostro autore ci dà quasi la ragione di questo suo mutamento, o, vorrei dire, di questo suo dispiegamento. È come uno che è impedito nel parlare e un giorno, quasi per grazia, comincia a discorrer spedito. Può anche accadere che, prima, egli avesse cose anche piú belle da esprimere; ma poiché non le sapeva dire, noi facciamo festa alle nuove. E poi, io non mi stancherò mai di dire che tutta la nostra arte letteraria è malata di esagerazione e di complicazione, laddove lo stile moderno dovrebbe proporsi come canone fondamentale la legge del minimo sforzo. In realtà, questo fu il segreto dei classici. Ma torniamo al Quaglino. Il quale è ancora, ed è bene, perché il suo volto ne viene piú caratteristico, è ancora paradossale. Questo diario in cui Trilby, signorina di buona famiglia, narra non tanto il proprio amore con un ignoto che la sposerà, quanto quelli della madre, non piú giovane ma bella, con i giovani amici di casa, è condotto con arte finissima e con una ironia elegante che troppi potrebbero invidiare al Quaglino; ma è certo che tutto ciò è ancora letteratura d'eccezione, per quanto la nuova limpida semplicità e il cauto umorismo dello scrittore ce la rendano agevole e piacevole. Vorrei, tuttavia, che il Quaglino curasse meglio la nostra bella lingua; semplicità sí, ma non troppa.

E con *Bob e il suo metodo*, « romanzo per i Ragazzi grandi » di Pierangelo Baratono (Genova, Libreria editrice moderna), il paradosso giunge quasi al parossismo, mediante un umorismo anarchico che a tutta prima ci lascia incerti dell'aver capito. Ma poi non è difficile accorgersi che Bob è un pretesto, e che le sue avventure non sono altro che una escursione satirica del suo autore attraverso i campi piú svariati, compresivi il giornalismo, il teatro, la politica, e l'amore. D'altra parte l'ineffabile Bob non lascia che le sue esperienze siano senza frutto, e ne trae ammaestramenti ch'egli propina al lettore con una smorfia leggera. Non dico che il suo umorismo sia tutto nuovo e di purissima lega; ma ha ogni volta un garbo tutto suo che lo rende piacevole. E poi, fare dell'umorismo per duecento pagine in fila ed essere sempre freschi e nuovi non è facile. Almeno, bisognerebbe sempre aver pronto quel filo che Bob trova nei sodi pugni di un facchino. Bob è un solido ragionatore; ma gli altri non sono cosí facili ad essere persuasi; ed egli cerca invano il filo che gli permetta di giungere fino al loro cervello. Un giorno, egli sente due facchini leticarsi sul color dei capelli di una femmina « È bionda! È rossa! È bionda! È rossa! » Una gragnuola di pugni cade sulla faccia del rosso. « Com'è? » « È bionda! È bionda! ». E Bob conclude che solo i facchini sanno ragionare. Quanto al suo autore, scrive con gusto e con garbo, con lucida sobrietà, in agevole prosa nostra.

Esordiente, ma già provvisto di buona lena, ci si mostra Carlo Emanuele Basile, con questa *Vittoria senz'ali* (Milano, Treves), in cui l'istinto del romanziere riesce a rivelarsi attraverso l'estetismo e l'imitazione. Con meno estetismo e con piú vigore, la favola di questa Vittoria aptera poteva mutarsi in una bella tragedia violenta. Flavia ha sposato giovanissima un tale che aveva, per amore di lei, acquistate tutte le sostanze che il padre le aveva dissipate. Il marito è uomo d'indole malinconica e chiusa; di piú, egli è cosí furioso nell'amarla, che ne impazzisce. Dopo cinque anni, ella incontra Massimo Santelmi e lo ama; ma pare che il pazzo la domini anche da lontano, perché, quand'ella è per essere di Massimo, è costretta a correre presso il marito morente e ad assisterlo. Ma, guarito, egli è tornato tranquillo e gli stessi medici consigliano la moglie a riprenderlo con sé. Comincia cosí il supplizio di Flavia, la quale vede con terrore ridestarsi a poco a poco nel marito, accanto a lei, la foia antica, e ne ha insieme paura ed orrore. Ma quando una sera, in un impeto furibondo il pazzo sta per opprimerla, Massimo, che è lí presso per un caso troppo singolare, accorre a respingere violentemente il folle, che per una improvvisa paralisi muore. E questa morte dividerà per sempre i due innamorati che stavano per essere amanti. Questa povera Flavia è davvero senz'ali; cosí come Massimo è un maschio senza vigore e senza coraggio. Perché, poi, Vittoria? Cosí la vede la prima volta Massimo Santelmi: « Nell'impeto della bufera che la fasciava nella veste di un fluido tessuto bianco e la costringeva a reclinare la testa, chiusa in un casco sormontato da una duplice ala ermetica, ella gli apparve come una di quelle Vittorie alate che sorvolano alle carene rostrate ». Voi vedete bene d'onde origini tutto ciò. Ma il Basile, pur nei modi altrui, ha pagine e atteggiamenti spesso squisiti, e belle descrizioni di paesi, e un gusto abbastanza fino della lingua; oltre a ciò, di mano in mano che procede nel racconto, si fa piú svelto e piú snello. Anch'egli è senz'ali; ma io credo che gli possano spuntare un giorno.

***

Passiamo ai novellieri. Il volume che Térésah intitola, dalla prima novella, *Il salotto verde* (Milano, Treves), non è da confondersi — pur nel suo testo qua e là scorretto da un correttore troppo zelante — con la maggior parte delle collane di novelle in cui io, ahimè, mi delizio. Intanto, non vi ha molta parte la novelletta da quotidiano, ma quella piú lunga da rassegna. Ecco: anche la novella breve può essere un'opera d'arte; anzi, trattata con maestria, è essa la vera novella. Ma la maggior parte delle novelle da quotidiani mirano non tanto all'arte quanto alle venti, alle cinquanta, alle cento lire. È un « genere » come un altro; ma non è un genere letterario. Térésah ha il merito di guardare all'arte, e di ricordarsi di essere una delicata poetessa. Talché nelle sue novelle c'è sempre un senso di poesia che non degenera nel dolciastro e nello smanceroso, ma dà al racconto una leggerezza e una grazia singolari. Per questo, le novelle di Térésah non si possono riassumere, e il discorso deve essere piú breve del bisogno. La loro trama delicata, costretta in un riassunto di poche righe, perde ogni valore e ogni colore: come quelle meduse che fuori dell'acqua paion sacchi flaccidi e informi. Talune, come « Vico e Rosetta » o come « Addio per sempre », non perderebbero molto ad essere riassunte; ma sono le meno felici e quelle in cui, se mai, la scrittrice ha pensato piú alle necessità del giornale che all'arte. All'incontro, ella è notevole in quei racconti in cui l'intreccio, nel significato comune della parola, non ha importanza; ma l'interesse della narrazione risulta dai particolari e dalle anime; come nella prima, e, piú ancora, in quell'*Ordine* cosí pieno di passione e di poesia e cosí logicamente condotto anche nella sua apparente volubilità; e, piú ancora, in *Duccio e l'uomo che vola*, dove è un cosí acuto e sensitivo studio di un'anima infantile.

Di Dirce Santi io lodai or'è un anno, un libro di confessioni e ricordi che mi parve notevole. Ora la giovane scrittrice tenta la narrazione oggettiva con questi *Racconti del Lario* (Milano, Antonio Vallardi), in cui è soprattutto notevole la sincerità e la sobrietà. La Santi era, manifestamente, piú a posto quando ricordava cose e venture sue e vissute; e, in questo, quel suo volumetto non è superato dal nuovo fratello. Ma ella si è messa animosamente nella nuova via e mostra, comunque, buone virtú di narratrice, anche se non sempre le soccorre l'arte di tener vivo l'interesse e quella, difficilissima, degli scorci. Ma, tutt'insieme, la *Madre* è un bel racconto, con persone e luoghi studiati amorosamente, qua e là con una viva passione; e anche gli altri hanno ognuno pagine notevoli e robuste. C'è ancora un certo impaccio; ma già in *Vita grama* ho notato accenni piú arditi e un maggior desiderio di modernità. C'è da sperare.

Una buona speranza è anche un giovanissimo, Guido Pazzi, il quale modestamente intitola le sue novelle *I fiori del vento* (Bologna, Beltrami-Cappelli). Non so, infatti, se le loro corolle resisteranno al vento; ma è certo che il loro autore mi appare notevole soprattutto per una febbre di ricerca e per un desiderio talora violento di originalità che lo differenziano da molti altri giovanissimi i quali, o seguono le vie piú facili e pedestri, o cercano la stravaganza per se stessa col solo fine di stupire. Il Pazzi è spesso stravagante; confesso che certe sue pagine mi lasciano perplesso fin sul loro significato letterale; ma, se non m'inganno, mi par di vedere in questa astrusità il tormento di uno che vuol trovare se stesso. Certo, non bisogna consigliare il Pazzi a continuare cosí. Bisogna persuaderlo all'ordine, alla chiarezza, alla passione. Ma, anche cosí, ha incominciato bene.

Giuseppe Lipparini.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GUIDO COGO
Da "Cavalleria rusticana" a "Parisina"
Lire 2.

CESARE RANZOLI
Il caso nel pensiero e nella vita
Lire 3.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria » 25
Giorgio Vasari » 50
Giovanni Pascoli Lire 1.—

IL SOPRACCARICO

La corrispondenza del Ministero della Pubblica Istruzione italiana, a quel che dichiara pubblicamente il supremo moderatore dei nostri studî, è diventata, da un pezzo a questa parte, assai voluminosa ed attiva. Le lettere sono di « cittadini che protestano », di cittadini, s' intende, padri di famiglia. Protestano in nome della salute della loro prole, e non, come parrebbe logico, contro l' insensatezza dei nostri programmi, ma contro le persone dei professori che caricano di lezioni gli alunni.

I programmi ai padri di famiglia non interessano gran cosa. Sieno essi i piú farraginosi e i piú illogici che sia possibile immaginare, sieno essi i meno adatti a procurare ai giovani italiani una cultura di qualsiasi genere, ma solida e seria; a tutto ciò essi non badano: l' importante è che ai ragazzi sia reso facile il mezzo di strappare quel foglio di carta che si chiama *licenza* e che apre la via a farsi al piú presto possibile « una posizione ». C' è qualcuno che pretende che ciò che è prescritto dai programmi s' impari per davvero, e che costringa perciò, data l' angustia del tempo e l' estensione e il numero delle cognizioni da procurarsi, i giovani ad un lavoro non piccolo? ebbene, ecco trovato il bersaglio: bisogna dare addosso al professore cane, che ha il vecchio pregiudizio che tutto ciò che si deve sapere s' acquista sempre con pena.

E si scrive allora, protestando.

Il Ministro si meraviglia; « ciò è causa di una dolorosa sorpresa » scrive egli in una circolare che dirige a tutte le autorità scolastiche; e fa sua, calorosamente, la causa dei padri di famiglia. Poi prosegue ricordando che egli credeva già di aver risolta la questione del sovraccarico intellettuale con quei programmi del Liceo-Ginnasio moderno, che finalmente rendevano l' istruzione facile e dilettevole, allo stesso modo che fanno i metodini per imparare a suonare la chitarra in quindici giorni.

Non vogliamo ritornare sull' esame di quei programmi dei quali si è mostrata su queste colonne, recentemente, tutta l' assurdità; ma pare che le lagnanze « che non tutte appaiono ingiustificate ed esagerate » (sono parole della circolare) vengano proprio tutte a causa di essi. E il Ministro, lungi dal chiedere informazioni ai capi d' istituto, lungi dall' attendere le relazioni libere e serene di quegli Ispettori deputati testé ad esaminare da vicino l' andamento degli studî ed i metodi adoperati dagli insegnanti; con un esempio nuovo e pericoloso alla vita della nostra scuola, sopra la denunzia di persone interessate non alla coltura, ma soltanto alla facilità dei mezzi per ottenere un diploma, minaccia pubblicamente tutti quei professori, che ritengono condizione precipua del loro dovere, della loro missione (adoperiamo anche noi le parole grosse) la collaborazione assidua e anche dura qualche volta degli scolari; poiché le difficoltà (pensano essi giustamente) non si vincono senza fatica, e le nozioni spiegate non s' imprimono senza un individuale lavorío di rimuginazione, e la padronanza degli acquisti intellettuali non viene se non dopo un lungo e continuo esercizio.

Il Ministro già dichiara che « l' esperienza di questo primo scorcio dell' anno » ha dimostrato che i migliori insegnanti riescono a svolgere il loro programma con un criterio di giusta misura e di lucida sobrietà, « senza imporre agli scolari una soverchia fatica nelle ore di casa per troppo numero di lavori assegnati e di traduzioni scritte e per tormentosi esercizi mnemonici ».

Se queste parole non fossero stampate in un documento ufficiale noi stenteremmo a crederle dettate da un Ministro, che è, per giunta, professore di pedagogia in una Università del Regno, che ha l'abito, cioè, della riflessione scientifica. Poiché non ci pare degno della scienza parlare di esperienza tratta dalla pratica di pochi mesi a proposito di una riforma che abbraccia un *curriculum* di cinque anni. E le parole ci sembrano tanto piú pericolose, poiché toccano un lato assai delicato di tutto l'insegnamento: la questione del metodo, una cosa gelosamente personale e varia, a cui va lasciata la piú ampia libertà e che non si può ridurre in alcun modo a quella unità formale a cui obbediscono i criteri di contabilità di una qualsiasi amministrazione. E sono pericolose per un altro verso; poiché tolgono valore al giudizio dei capi d' istituto ed a quello degli ispettori, creati apposta per vigilare su questi metodi ed ai quali spetta soltanto di moderare qualche abuso, se c'è, di avvivare qualche rilassatezza se c'è, e di additare qualche insufficienza, se c'è.

Il Ministro ha prevenuto qualsiasi critica che possa venire alla riforma del Liceo moderno, dichiarando che i programmi sono ottimi e che gli inconvenienti lamentati sono soltanto dovuti all'opera personale degli insegnanti. E se gli insegnanti riescissero a dimostrare che i nuovi programmi non si possono svolgere coscienziosamente senza aggravare gli alunni, e se i capi di istituto e gli Ispettori riconoscessero questa necessità, il loro giudizio è già fin d'ora condannato.

È mostruoso, ed è pericoloso, ripetiamo. Poiché se le lagnanze si fanno sempre piú numerose vuol dire appunto che la maggior parte degli insegnanti non può compiere il dovere che è stato loro assegnato se non gravando le mani sulle ore di studio domestico. A tutta questa gente il Ministro dice apertamente che i nuovi programmi sono perfetti: « solo si vuol ritenere (dice egli) che il fatto deplorevole non può in alcun modo attribuirsi ad eccessi o vizi dei programmi ».

Siamo in pieno aristotelismo: professori, capi d'istituto, ispettori non avran facoltà di portare il contributo della loro dottrina, della loro esperienza, della loro coscienziosità all'esame di una riforma di cui si fa il primo esperimento. Dovranno giurare *in verba magistri*. Gli inconvenienti che già si manifestano sono soltanto da ascriversi alla inabilità delle persone. Ma che diciamo inabilità? alla loro azione « antipedagogica ed antipatriottica ».

Perché è appunto antipatriottico suscitare e aggravare « il dissidio fra scuola e famiglia che dovrebbe esser fermo proposito di ogni buon cittadino far scomparire ».

E cosí è creata una nuova forma di patriottismo: quello dei professori, i quali saranno tanto piú meritevoli del nome d'italiani quanto meno faranno studiare i ragazzi affidati alle loro cure.

Ora questi traditori della patria si annunziano numerosi. Le proteste degli insegnanti contro l'impronta circolare cominciano a fioccare da tutte le parti, tanto che quei « migliori » che il Ministro addita come luminoso esempio agli altri sembrano divenire una mitica minoranza.

Né potrebbe essere diversamente. Basta pensare alle tassative disposizioni che la circolare impone d'ora innanzi severamente. Le lezioni non devono avere durata maggiore di un' ora; lo studio domestico deve essere ristretto entro i confini di un'ora o di un'ora e mezzo per le scuole medie di primo grado e di un'ora e mezzo o di due per quelle di secondo grado; ai programmi si deve dare uno svolgimento misurato, e si devono fare in classe, sotto la sorveglianza degli insegnanti, gli esercizî di quelle discipline per le quali è richiesta la prova scritta.

Disposizioni assurde ed antipedagogiche davvero queste.

Intanto si comincia a proporre la risoluzione della quadratura del circolo per la prima di esse.

Nel ginnasio inferiore, ad esempio, sono assegnate sette ore al programma d' italiano e sette a quello di latino: e i giorni di scuola sono sei. Noi ci domandiamo quale matematico sarà capace di dividere sette per sei ed ottenere per quoziente esatto uno: senza accennare alla non diciamo utilità, ma necessità didattica di lezioni che abbiano, con scolaresche numerose come quelle delle nostre classi, la durata maggiore di un' ora, tempo appena appena sufficiente a spiegare e ad interrogare.

E se si aggiunge che in iscuola si dovran fare la massima parte degli esercizî, noi ci domandiamo dove si troverà il tempo di fare intendere agli scolari ciò che devono sapere precisamente. C' è, è vero, l' intervento dello svolgimento misurato del programma e il « metodo attivo e naturale »; ma è una frase che pare la rivelazione di una conquista moderna e che è vecchia quanto la scuola. Poiché a cominciare dai Druidi che non assegnavano, a quel che racconta Cesare, esercizî scritti per casa ai loro alunni, ai tempi nostri, tutti i maestri che sanno il dover loro, l'hanno sempre applicato. La frase dunque ha oggi questo valore soltanto: risparmio di fatica; come se fosse possibile rendersi familiare la morfologia di una lingua, riducendo lo studio delle forme alla piacevolezza della narrazione di una novella. E qui le disposizioni ministeriali ci sorprenderanno per la flagrante contraddizione, perché ci diranno che lo studio domestico è consentito, purché limitato alla durata di un'ora. E bisognerà cosí misurare la quantità del lavoro domestico non dalle necessità che derivano dall'economia della distribuzione, ma dai sessanta o dai novanta minuti e non piú, nei quali i ragazzi dovranno stare a tavolino, a contemplare il volo delle mosche o a studiare, non importa.

« Cosas de España » si diceva una volta, e si dovrà d'ora innanzi dire « cose d'Italia! »

Cose di questa Italia, che sta divenendo ogni giorno piú stupidamente demagogica, favorendo per mezzo della sua rappresentanza ufficiale l'assurda aspirazione di conquistare il benessere materiale e intellettuale con il piú grande risparmio di quell'energia che dovrebbe considerarsi invece, come si considera dai popoli piú progrediti, il solo prezzo del trionfo nelle battaglie della vita.

La circolare ministeriale è il trionfo della poltroneria, ed è stata scritta, pur troppo, per lusingare gli istinti piú meschini di un popolo: vivere senza lavorare.

Noi la denunziamo come il maggiore dei mali che potesse accadere alla nostra scuola.

E, si badi, noi non siamo favorevoli al sovraccarico intellettuale che il Ministro della pubblica istruzione prende a pretesto per compiacere all' interessata azione che alcuni inconscienti padri di famiglia stanno esercitando su di lui. Ed eserciteranno ancora piú violentemente e piú frequentemente, ora che han visto che finalmente possono contare sopra chi è disposto a sovvertire ogni disciplina pur di compiacerli.

Non siamo favorevoli al sovraccarico intellettuale che esiste nelle nostre scuole in forza di quei programmi che da qualche tempo a questa parte l' opera del governo ha reso sempre piú ingombranti e piú illogici, e che l'attuale Ministro ha portato al massimo dell' assurdità con l' invenzione di quell' ibrida scuola che è il Liceo moderno, alla cui difesa si volgono tutte le sue forze, calpestando l' autorità dei capi d' istituto e opprimendo la coscienza e la ragionevole libertà degli insegnanti.

La questione del sovraccarico intellettuale esiste realmente in Italia; ma il rimedio a questo grande male va trovato ben piú addentro che nella pretesa inosservanza di alcune recenti istruzioni di programmi; va trovata nell' ordinamento di tutta la nostra vita scolastica che si è andata imbastardendo continuamente.

All'unico tipo di scuola che esisteva quasi dappertutto prima della nostra conseguita unità si aggiunse, agli inizî del nuovo regno, la scuola tecnica che doveva avere uno scopo esclusivamente pratico. Bastava perseverare in questa divisione ed accentuarla, specializzando sempre piú la cultura professionale, e molti mali sarebbero stati evitati.

Invece la nuova scuola fu subito svisata e aspirò a divenire, oltre che pratica, anche, come si dice, formativa, onde il moltiplicarsi e il confondersi di insegnamenti che non riescirono piú a nessun fine ben determinato.

D'altra parte la scuola classica le andò incontro partendosi da un' opposta via. Era troppo formativa e aspirò a divenire piú pratica, e fu anch'essa infarcita di quante piú cognizioni fu possibile accumulare per metterla in armonia con gli acquisti che le scienze positive andavano e vanno sempre facendo. E si è arrivati al Liceo moderno che, come rivela la parola, vuol essere scuola che prepara alle immediate necessità della vita.

Due tipi di scuola, dunque, falsi tutti e due, e necessariamente impigliati nella loro eccessiva mole dei programmi. Qui è tutto il male. Finché non si avrà il coraggio di specializzare, finché non si rinunzierà a conciliare l' inconciliabile, peserà sempre sui nostri istituti d'educazione il grave fardello del sovraccarico intellettuale, qualunque sieno i metodi di un insegnante e di qualsivoglia tenore le circolari dei Ministri; a meno che non si inauguri il metodo di quel protagonista di una *pochade* francese, che improvvisatosi maestro, spiegava alla madre di un suo alunno a cui era guida e compagno nelle piú spassose avventure, che il suo era, per cosí dire, un metodo senza metodo.

Ma se la scuola dev' essere in Italia una cosa seria, e ad essa debba esser rivolta l'attenzione non degli improvvisatori di ideologie, ma degli acuti osservatori della realtà e delle necessità della vita intellettuale di una nazione, bisognerà pur un giorno addivenire ad una netta divisione di indirizzi. Allora solo si potrà far getto nei programmi scolastici da una parte di ciò che è di utilità immediata e pratica, dall'altra di ciò che è pura preparazione allo svolgimento delle piú alte facoltà della mente.

Ci sarà nei varî tipi di scuola, che a noi non dispiacerebbe di veder moltiplicati, purché ben distinti gli uni dagli altri, quella ragionevole e limitata somma di cognizioni, la sola essenziale a raggiungere uno scopo ben determinato, e gli orari saranno piú lievi e i riposi giornalieri piú lunghi.

Ma non dovrà esser piccola la fatica. Una disciplina pur ristretta entro le sue linee fondamentali, dovrà essere studiata seriamente, sia essa il latino, sia essa la computisteria o la matematica: poiché nulla la mente acquista definitivamente senza fatica. Se non che non ci sarà dispersione di forze per voler abbracciare la moderna enciclopedia del sapere, davanti a cui è inevitabile che qualsivoglia attività intellettuale giovanile cada vinta; e nell'evitare questa inutile dispersione si troverà la soluzione cercata, con poca soddisfazione dei protestanti genitori, ma con evidente vantaggio della scuola.

Bisogna sfrondare e specializzare. Invece noi continuiamo ad ingombrar la mente degli alunni, come i ventri dei tacchini, con ogni sorta di cibo, e pretendiamo poi (o meglio pretende il Ministro) che il risultato di questa operazione debba essere una fresca agilità ed una forza operatrice. È pretendere l'impossibile.

Si dice perciò che le parole del Ministro dovran restare, per forza delle cose, lettera morta, come tante altre di cui è ricca la nostra letteratura ufficiale. Noi non lo crediamo. Troppa gente è interessata á che questa volta la circolare abbia la sua rigorosa applicazione: tutti i patriottici padri che vagheggiano quella soave armonia fra la famiglia e la scuola, che consiste soltanto nell'agevolare in ogni modo agli amati figliuoli la promozione all' esame e il conseguimento del diploma. E il patriottismo di questi ottimi genitori sarà dei piú caldi, ora che il Ministro ha loro conferito il controllo diretto delle nostre scuole.

Poiché a tanto siamo arrivati.

Ora tutto ciò è enorme. Per difendere un'ibrida scuola di coltura come è il Liceo moderno, nella quale la quantità di roba, diciamo cosí, da far digerire agli alunni sorpassa ogni piú credula immaginazione, un Ministro si fa forte delle lagnanze dei peggiori alunni che hanno le scuole italiane, e addita come ultima finalità della scuola, il compiacere alla inclinazione degli inetti e dei poltroni.

Noi mettiamo in guardia gli italiani piú pensosi dei loro destini (e fra essi comprendiamo anche molti padri di famiglia, che non hanno protestato) contro lo sfacelo a cui si vuol condurre in Italia l' educazione nazionale. E siamo sicuri di averli tutti consenzienti.

★

Un anarchico della morale

Un uomo di grandissimo ingegno, ad un tale che menzionava gli elogi prodigati dai competenti ad un' opera giuridica, uscí in questa risposta: Ma se noi prendessimo a sottoporre i libri al giudizio degli incompetenti? Non potrebb' essere che questi riuscissero a veder meglio e piú giusto nel profondo delle produzioni mentali, di quel che non possano gli uomini dell' arte, la cui mentalità si è oggimai ossificata in pochi incorreggibili schemi? E v' hanno esempî, che valgono a fortificare un simile dubbio; v' ha l' esempio di Spencer, il quale non aveva mai letta una linea di scienza astronomica e tuttavia rilevò primo felicemente gli errori di un trattato d' Astronomia; «il che, egli soggiunge, non avrei certo potuto fare, se fossi stato un astronomo di professione ». Voi mi direte che per riuscire a codesti risultati convien chiamarsi Herbert Spencer, ed è vero; ma non è men vero che oggi della eccezione di incompetenza si abusa, e che sarebbe ornai tempo di ammettere anche gli estranei alle singole discipline ad interloquire sovr' esse; sarebbe tempo di intendere che al postutto le barriere fra le varie scienze, come sono state erette dagli uomini cosí dagli uomini possono essere smantellate, e di consentire libero il varco dall' una all' altra delle grandi allee spirituali, che tutte d' altronde convergono all' unica mèta della verità.

Questo lungo preambolo vorrebb' essere un usbergo e una scusa alla temerità, di cui mi rendo colpevole, discorrendo in queste ospitali colonne di un' opera poderosa di filosofia morale, non già del resto in qualità di critico o giudice togato, ma unicamente di modesto annunziatore innanzi all' areopago del sapere. E veramente degnissimo di segnalazione è il libro, che il Limentani hà scritto sui presupposti dell' etica (1); notevolissimo, sia come contributo poderoso ed acuto ad un nobile campo della filosofia, sia come esempio di trattazione originale e pure appieno coerente allo spirito del nostro tempo.

È infatti una delle segnature piú caratteristiche della scienza contemporanea, la sua tendenza a procedere dall' oggettivo al soggettivo, a surrogare cioè alla voce univoca e precisa delle cose quella volubile degli uomini e delle loro inclinazioni. Ora se v' ha campo, in cui l' indirizzo novissimo deve piú facilmente e piú sicuramente trionfare è per l'appunto la morale, che per l' indole stessa del suo tema sembra meno suscettibile di una rigida norma e piú soggetta alle libere oscitanze dei giudizî individuali.

Perciò non è meraviglia se già da piú parti si sieno affacciate su questo campo dottrine permeate di soggettivismo e di arbitrio. Ma niuno però degli scrittori, ch' io conosco, è giunto su questo proposito a conclusioni cosí categoriche e estreme, come l'autore di cui si tratta. Questi invero nega addirittura l'esistenza di una morale assoluta ed afferma che i sistemi in apparenza piú astratti di morale son nulla piú che l'espressione delle inclinazioni personali dei loro dottrinarî, una specie di documento autobiografico, in cui si riflettono le inclinazioni, le virtú, i caratteri proprî del meditante. « Dove i maestri della morale hanno scritto: voi dovete compire queste azioni, proporvi questi fini, mettere in opera questi mezzi, noi ci sentiamo inclinati a legger piuttosto: son questi i fini, ai quali riconosco di dover consacrare la mia attività, son questi i mezzi, che la mia coscienza mi addita. Questi teorici hanno detto dove essi riponessero il proprio bene; quando trovano alcuno, che sia disposto a dar loro ragione e ad iscriversi sotto l'una o sotto l'altra bandiera, ciò non avviene perché essi siano riusciti a persuaderlo colla loro " dimostrazione " della verità delle loro idee, ma perché queste hanno trovato un' eco simpatica nell' anima del discepolo, perché nelle basi stesse della sua personalità originaria o aquisita egli ha scoperto i segni di una affinità elettiva colla personalità del maestro, perché questi ha dato un nome e una figura distinta alle aspirazioni confuse e latenti, ha prestato una chiara voce alla coscienza del proprio seguace.... Noi abbiamo torto di ravvisare nelle opere dello Jacobi e nei monologhi dello Schleiermacher il giornale intimo di questi scrittori e di non considerare col medesimo criterio anche l' etica geometrica dello Spinoza, o l'aritmetica morale del Bentham; abbiamo torto di giudicare che un sistema religioso rappresenti quel miglior modo, che il suo autore abbia trovato per appagare i piú profondi bisogni del proprio spirito e di non scegliere un analogo punto di vista per valutare i sistemi di morale ».

Dunque, e malgrado tutte le illusioni geometriche e esatte, la morale è semplicemente ciò che a noi piace sia tale, a cui vogliamo attribuire un tale carattere; essa dunque esclusivamente dipende dalle volizioni ed inclinazioni dell' individuo ed è vano ogni sforzo inteso a discernere nel turbine delle inclinazioni eterogenee e cozzanti l'unità di un indirizzo comune.

Ed a suffragio dei proprî propositi, l'autore assale la analogia tanto abusata fra la morale e l'igiene. Si dice: come v' ha un assieme di norme rigide e univoche, necessarie a procacciare la salute del corpo, che sono

---

(1) Ludovico Limentani, *I presupposti formali dell'indagine etica*. Genova, Formiggini.

Si è pubblicato:
GIOVANNI RABIZZANI
Bozzetti di Letteratura italiana e straniera
Un volume di 500 pagine, L. 4
Dirigere le commissioni all' Editore
R. CARABBA - Lanciano

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE - BOLOGNA

Le Poesie complete
di
Giovanni Pascoli
a condizioni di favore
ai lettori del *MARZOCCO*

L'intera collezione si compone di dieci volumi in-8, ornati da disegni e copertine di **A. De Carolis** e quattro tricromie di **Plinio Nomellini.**

POESIE VARIE
DI
GIOVANNI PASCOLI
RACCOLTE DA MARIA

Fac-simile di una copertina di A. De Carolis.

Prezzo dell'intera collezione
Lire 48
ai lettori del *MARZOCCO*
sole Lire 40
pagabili in otto rate mensili di L 5

Si darà come premio il ritratto del Poeta disegnato da A. MAIANI.

I volumi saranno spediti franco di porto in quattro volte, cosí:

1.ª - **Canti di Castelvecchio — Poesie varie — Primi poemetti.**
2.ª - **Odi e inni — Traduzioni e riduzioni.**
3.ª - **Nuovi poemetti — Poemi conviviali — Canzoni di Re Enzo e Poemi Italici.**
4.ª - **Myricæ** (Giusti, editore) — **Poemi del Risorgimento.**

Il primo invio verrà eseguito a ricevimento della 1ª rata e della scheda firmata; gli altri, alla fine dei tre mesi successivi alla data della sottoscrizione. Il premio sarà spedito a pagamento ultimato.

Il sottoscrittore s'impegna d' inviare direttamente a **N. Zanichelli, Bologna,** l'importo delle restanti 7 rate entro il 15 di ogni mese cominciando da quello successivo alla data di sottoscrizione.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata, senz altro avviso, a fare tratta postale dell' importo aggiungendo L. 0,60 per spese d' incasso. Il rifiuto della tratta importerà la decadenza del contratto e la Casa Zanichelli potrà senz' altro richiedere il pagamento dell' intera somma sottoscritta nei modi che crederà opportuni.

I sottoscrittori in età minore debbono far aggiungere la firma del padre o di chi ne fa le veci.

Non si rilasciano ricevute pei pagamenti delle rate servendo per esse il tagliando delle cartoline vaglia.

A chi pagherà per intero il prezzo della collezione in L. 48 in una sol volta si spediranno subito franco i dieci volumi e come premio eccezionale l' Albo Pascoliano, splendida opera d' arte con 17 acqueforti di V. Viganò, (in commercio L. 25).

Da tagliare e inviare incollato sul tagliando della cartolina vaglia esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, *dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle* **Poesie complete di G. Pascoli** *al prezzo di L.* **40** *pagabili in otto rate mensili di L. 5.*
Unisco alla presente la prima rata in L. 5.
Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Editrice Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Nome e Cognome ....
Professione ....

indipendenti dal giudizio dei singoli e la cui trasgressione adduce ineluttabilmente alla malattia ed alla morte, cosí v'ha un assieme di norme, dal cui adempimento dipende la salute dell'anima e la cui negligenza adduce alla sua perdizione. Ma l'autore insorge contro codesta analogia, la quale prescinde dal fatto, che l'atto igienico si esaurisce nella sua effettuazione materiale, laddove l'atto morale non è tale, se non in quanto si compia colla coscienza della obbligazione morale ad esso inerente. Per esempio: l'atto dell'astensione dai liquori è un atto igienico, sia poi compiuto per ottemperare alla coscienza della sua opportunità, o per ossequio ai divieti legali; ma invece l'astensione dal maleficio non è morale, se compiuta pel timore del castigo, e lo è solo se emani dall'intima coscienza della bontà dell'astensione. Nel giudizio sull'atto morale non vi ha dunque soltanto la constatazione della condotta materiale, ma in piú del motivo che la ispira; ed è per l'appunto questo elemento specifico, che insinua nell'atto morale un carattere individuale, volitivo, incoercibile da una formulazione universale.

Nulla al certo di piú singolare e notevole di questo sistema teorico, in cui l'indeterminatezza e l'arbitrio essenziale del risultato si associano alla determinatezza piú precisa dell'indirizzo e dell'apparato dottrinale. Né certo questa rigidezza teorica può giudicarsi piccolo pregio, di fronte ai pavidi eclettismi imperversanti nelle nostre filosofie. Ma non è men vero che la stessa rigidità dogmatica dell'autore lo rende piú facile ed ambíto bersaglio alla critica, la quale già si è piú volte sbizzarrita di fatto sui suoi ardimenti concettuali. Per parte nostra, senza per nulla pretendere ad ingrossare il numero de' suoi censori, ci permettiamo nulla piú che una sommessa e dubitatrice osservazione. Se compito della scienza è di rintracciare le leggi delle cose, di apportare la regolarità, il ritmo, la norma, là dove in apparenza prepondera il disordine e l'anarchia, non potrà al certo considerarsi come l'ultima parola dell'etica una dottrina proclamante in sostanza l'impero delle volizioni individuali ed eslegi, e rimarrà pur sempre lecita l'aspirazione, il desiderio, non foss'altro l'indefinita speranza, che questa formulazione dell'etica sia nulla piú che preparazione e addentellato ad una piú scientifica e piú profonda veduta, la quale protenda alfine ai fenomeni del mondo morale la normalità obbiettiva e indelebile imperante nei fenomeni del mondo fisico.

Né a me sembra che codesta normalità oggettiva sia poi assolutamente impensabile, od incompatibile coi fenomeni di cui si ragiona; all'opposto, mi sembra che appunto l'analogia fra la morale e l'igiene possa in qualche modo approssimarci alla formulazione della normalità cui si aspira. Soltanto però conviene rammentarsi di ciò che l'autore enuncia appena di scorcio e poi troppo presto dimentica: che cioè la morale, assai piú che della psicologia, è frammento integrante della sociologia, e che pertanto non deve considerarsi come una igiene individuale, ma bensí come un'igiene sociale, o come l'assieme delle azioni individuali che assicurano la coesione e il benessere sociale. Quando invero la morale si intenda in questo senso, che già molti hanno d'altronde additato, ecco che l'orbita, la natura, il carattere delle azioni morali è nettamente precisato, perché si risolve nell'assieme delle azioni, onde emerge la coesione sociale.

Né ci sgomenta il monito dell'autore, che l'atto morale non è tale per la materialità della sua effettuazione, bensí pei motivi che lo ispirano — e che da questi soltanto l'atto morale ritrae il proprio carattere soggettivo e arbitrario. Perché a me pare che in tal guisa il grado di perfezione dell'etica si confonda colla sua struttura essenziale. Che invero l'assieme delle azioni necessarie alla coesione sociale si compia dall'individuo per l'impulso incoercibile della sua coscienza, od invece pel timore delle irrogazioni morali o sociali, che colpiscono la loro omissione, tutto ciò ha di certo grande importanza come criterio a giudicare dello sviluppo morale di una società, o della maturità morale, cui essa è pervenuta. Ma tutto ciò non muta per nulla la sostanza dell'atto morale, che è rigorosamente precisato dalla suprema esigenza della coesione sociale e perfettamente indipendente dai motivi interiori, che l'hanno determinato. È morale il non rubare, il non ferire, od uccidere; ed è certamente desiderabile ed augurato l'avvento di una forma sociale, in cui l'astensione da codeste azioni si compia senz'uopo di irrogazioni terrifiche; ma ove pure quell'astensione si compia pel timore dei castighi, essa non cessa dal costituire un atto morale, per ciò appunto che assicura la coesione e perduranza dell'aggregato sociale. — Di certo: se per giudicare della moralità dell'azione c'è d'uopo addentrarci in un processo *ex informata conscientia* sui motivi dell'atto stesso, ci si imbarca pel mare tenebroso e innavigabile dell'arbitrio individuale ed eslege, che rende impossibile ogni formulazione positiva. Ma non appena a quella ricerca infruttuosa si rinunci, o se ne prescinda, ecco che la morale può divenire una scienza esatta ed alfine passibile, se non di una geometria spinoziana, di una trattazione positiva e scientifica. Tale è il sommesso avviso che ci permettiamo di esprimere sopra una filosofia, di cui la imprecisione sistematica ci ripugna, la novità ribelle ci attrae, e la potenza dialettica ci riempie lo spirito della piú sincera ammirazione.

Achille Loria.

PARADISI CONVENTUALI

Via via che si chiariranno meglio le idee intorno alla storia del monachismo, specialmente di quello occidentale e medioevale, apparirà piú evidente questa verità: che gli ordini monastici han meglio cooperato al progresso del mondo con la partecipazione che essi hanno preso a tutti gli avvenimenti della società extraconventuale, che con la solitaria ed ascetica vita condotta nel silenzio degli eremi. Gli esempi di perfetto cristianesimo in cui i monaci si sono effigiati o hanno tentato di effigiarsi con molta fatica spirituale, non sempre hanno giovato al mutamento e al miglioramento della società dalla quale essi si erano estraniati per fornire il modello di una società piú santa e piú immacolata. Questi esempi si sono mostrati fattivi o, per dir meglio, la vita monastica è apparsa piú utile quando i monaci sono usciti dal convento a quella aperta vita che avevano abbandonata e han lavorato, invece che il loro romito orto concluso, la selvaggia selva degli uomini peccatori.

Che la vita monastica non sia mai stata, specialmente in occidente, tutta chiusa fra le mura conventuali, che anzi essa si sia distinta nella pratica azione tra la vita del popolo, questo è risaputo: ma bisogna tener presente tale verità per affermare che, quando si considera la vita monastica soltanto dal di dentro, non se ne considera che una parte, il che può far comodo solo se si vogliano evitare tutti i problemi che sorgono dalla duplicità dell'azione monastica.

Un recentissimo scrittore che questi problemi ha voluto evitare con cura è Edouard Schneider, il quale in un suo libro che ora ha molto successo in Francia, *Les heures bénédictines*, ha voluto studiare la vita conventuale ponendosi da un punto di vista esclusivamente interno, ed anzi intimo, da un punto di vista esplicitamente religioso, limitandosi a sgranare in una serie di pagine un po' troppo dolciastre, il rosario delle ore conventuali quali trascorrono tra preghiere e cantici, tra esercizi spirituali e studi ascetici, in una società tutta chiusa e tutta monda che, dal quadro che lo Schneider ne traccia, non parrebbe mai percorsa da alcun brivido tragico, non soffrirebbe mai gli sgomenti e i turbamenti del divino. Lo Schneider ha voluto immergersi nell'atmosfera candida e mistica della vita benedettina, senza nemmen dubitare che talvolta la vita del convento può esser tempestosa quanto la vita della piú sconvolta società e può esser dominata da ben altro che da candori e da misticismi.

Lo Schneider non si è mai nemmen per un istante domandato qual peso abbia quel po' d'umano che è inalienabile anche dalla piú pura essenza del divino alla quale l'uomo voglia accendere la fiamma della sua vita. È bastato e basta a questo studioso condurci per le celle e i giardini e le chiese e i porticati di qualche convento per darci l'illusione di una carità e di una castità senza mende, d'un'obbedienza senza ribellioni, d'una fede senza sussulti. Freschezza di spiriti, fraternità di cuori, unanimità di voleri, ecco il miracolo in cui noi ci inoltriamo seguendolo; e su questa miracolosa armonia perfetta ecco scendere e indugiarsi, tutta rosea e sicura, la benevolenza e l'assoluzione divina.

* * *

La vita conventuale comincia prima dell'alba, a notte. Le api dell'alveare divino sono sveglie e debbono mettersi all'opera prima del sole. La regola benedettina impone che alle due e mezza i monaci si levino. Un frate munito d'una lanterna batte a quest'ora ad ogni cella pronunciando le parole *Benedicamus domino*, alle quali parole il frate svegliato deve rispondere *Deo Gratias*. Il risveglio e l'appello sono in Dio. La prima salutazione al Cielo è la preghiera del salmo davidico a Dio: « O Signore, apri deh! le mie labbra e la mia bocca annunzierà la tua lode ». Il giorno non è spuntato ancora che già esso è iniziato dai monaci nelle preghiere e nei cantici e si cantano il Mattutino e le Laudi mentre gli ultimi veli del sonno si dissolvono a poco a poco dalle palpebre.

Accade talvolta che durante gli uffici religiosi dell'alba qualche palpebra insonnolita si richiuda; ma un vigile frate nemico del sonno dei fratelli fa piombare su quella palpebra la luce ostinata della lanterna finché gli occhi si riaprano. Talvolta l'insonnolito deve prender lui in mano la lanterna risvegliatrice e sorvegliar che non s'addormano i compagni. Tal'altra volta accade, che nell'intermezzo tra il Mattutino e le Laudi qualche frate sia tanto debole da ritornarsene al suo giaciglio per dormire ancora. Guai al troppo debole! Perfino una scomunica in piena regola può sovrastargli. Cosí almeno era un tempo.

Le funzioni dell'alba e del mattino si compiono nella chiesa, in comune; ma altre non meno importanti si svolgevano e si svolgono tuttora nel Capitolo, il quale — non è a tutti noto — si chiama cosí perché tra gli altri esercizi spirituali che vi si compievano, ci si leggeva anche un *capitolum* della regola monastica. I monaci vanno, in corteggio, nel Capitolo appena terminato l'ufficio di *Prima*, e nel Capitolo vengono innanzi tutto letti e celebrati il martirologio e il necrologio. Tutti i martiri della fede, tutti i gloriosi morti nella fede e per la fede, vengono rievocati ed esaltati in quest'ora. Moltissimi se ne nominano, gli altri sono compresi nella formula *isti et omnes sancti*. Dopo la lettura del martirologio e del necrologio, viene, sempre dentro il Capitolo, una cerimonia importante: la confessione delle colpe. « Parliamo del nostro ordine! » dice l'Abate e i colpevoli si prostrano pel *Mea culpa*. Un tempo l'Abate infliggeva ai colpevoli castighi corporali: le verghe, misurate a seconda della gravità del delitto; ma oggi le verghe sono abbandonate e la punizione delle colpe ha perduto della sua espressiva materialità.

Altro ufficio religioso importantissimo è la messa conventuale la quale si celebra dopo aver interrotto il lavoro a cui i monaci sono stati dall'Abate variamente adibiti. La messa si celebra a *terza*, cioè verso le nove del mattino, ora solenne che corrisponde all'ora in cui Gesú fu condannato, come *sesta* è l'ora in cui Gesú fu messo in croce, e *nona* l'ora della sua morte. Ma non inoltriamoci nel santuario vero e proprio delle preghiere e delle funzioni. Vediamo di cogliere la religiosità e la purità della vita monastica in ore, diciamo cosí, piú umane: per esempio nelle ore dei pasti. Entriamo nel refettorio. Anche qui domina lo spirito divino. Ai bisogni del corpo s'accompagnano quelli dell'anima e l'anima non può esser dimenticata per il corpo. Cosí il pasto s'incorona di preghiere e si compie nel silenzio interrotto solo dalla voce del frate lettore che mentre i compagni si saziano, tacendo e servendosi a gesti, legge passi mistici dal suo pulpito accompagnando con la voce di Dio l'umile bisogna necessaria dei fratelli uniti in Dio. Del resto, il pasto è stato benedetto. L'Abate ha pronunziato le benedizioni sul pane, sugli altri alimenti, sugli adunati, sulla tavola e anche prima di queste benedizioni ha avuto luogo la lavanda delle mani. I cibi sono frugali, ma non insufficienti. Secondo la regola benedettina i frati dovrebbero mangiare ciascuno una libbra di pane, due piatti di cibi cotti e frutta o legumi. Lo Schneider ci assicura che i frati sono sobrii anche se non si lasciano languire. Ha però constatato — ci dice — che nei conventi della Germania si mangia piú abbondantemente che in quelli di Francia. In Germania si notano alla tavola del refettorio volti ansiosi nel silenzio, gesti inquieti, occhi avidi. Gli appetiti sono piú robusti. Siamo tra i frati, ma siamo in Germania. Frati tedeschi, non è vero? Lo Schneider può abbandonare un po' delle sue indulgenze, e turbare la santità del pasto conventuale facendovi balenare un sorriso di malizia germanofoba.... Sí, tutto è santo nel refettorio: gli ospiti, i cibi, le parole del lettore, il silenzio, gli sguardi, i cenni. Sono sante anche le briciole che vengono raccolte in un piatto per esser distribuite il giorno dopo tra i frati stessi o elargite ai poveri. I monaci sono fedeli letteralmente alla parola: *Colligite fragmenta ne pereant*. Talvolta si nota un posto vuoto del commensale e occupato da una piccola croce. È il posto d'un morto, e tuttavia si pongono nel piatto avanti a quel posto gli alimenti come se il morto fosse sempre presente, come se dovesse quel crocifisso mangiare invece del defunto. Per un mese intero quel piatto viene riempito innanzi a quel posto vuoto a cui non presiede che uno spirito. Accade però che in qualche occasione, anche a tavola si possa parlare, a bassa voce e di cose religiose. Parlare veramente non si può di regola che durante la ricreazione, nel giardino. Quivi i monaci possono disperdersi tra le aiuole e intrattenersi tra loro e leggere le lettere che son giunte per loro. Spesso il tema della conversazione è dato dall'Abate in persona e la conversazione è come un brusío di dolci parole commosse dal fiato dell'amore, secondo ci fa pensare l'idillico Schneider.

* * *

In verità ci piace piú del giardino verzicante di mormorii umani, la fredda solitudine silenziosa della cella benedettina, dove tanti studiosi hanno affinato la loro pazienza e martoriato la loro carne a copiar codici e a stender cataloghi e schedari, dove tanti mistici han combattuto a corpo a corpo con gli angeli di Dio eroiche lotte per la conquista del Paradiso. Questa fredda cella silenziosa è veramente la casa dell'anima monastica ed è sulla soglia bianca per la quale vi si penetra che ci assale piú urgente quel problema cui vuol sfuggire l'autore che ci conduce: È santità piú santa quella che s'aderge e si frena in sé medesima nella selva degli uomini, a contatto col mondo, sfidando e vincendo gli uomini e il mondo, cercando e trovando Dio tra le spine e le rocce dei desiderî e delle passioni, o questa santità che si difende tra quattro mura lontane dalle voci e dai morbi, lontane dai pericoli della società tumultuosa, murandosi solidamente contro la tentazione? È l'antico problema che non può mancar di risorgere e di ripresentarsi quando si riflette alla vita monastica ed è forse lecito, anzi giusto, pensare che la prima santità, quella conquistata in mezzo al mondo, sia invero piú santa della seconda, quella conquistata lontano dal mondo. Ma chi può, d'altra parte, negare che anche dentro la solitaria bianchezza della cella benedettina possano insorgere pericoli e lotte? Chi negherà che talvolta il monaco può aver piú guerra da guerreggiar con sé medesimo che col mondo degli uomini?

Ma non turbiamo la pace rugiadosa di scrittori e contemplatori come questo Schneider che ci vuole iniziare alle dolcezze della vita monastica. Che queste ore benedettine scorrano pur lente, lievi, melate, incensate come nella immaginazione blanda di chi rammarica la passata religiosità e si duole di veder vuoti e rovinanti tanti conventi di Francia. La religiosità mondana, la contemplazione letteraria che in Francia succedono alla legge di separazione della Chiesa dallo Stato ci fruttano di questi libri senza l'ombra di quel midollo leonino di cui si son nutriti i grandi santi fondatori d'ordini monastici, senza una favilla di quel fuoco che avvampava nei cuori dei veri cavalieri e dei veri martiri della fede ai bei tempi del monachismo. La fede che illumina, che trascina, che vince, non è qui.

★★

EDOUARD SCHNEIDER, *Les heures bénédictines*. Paris, Ollendorff édit., 1914.

MARGINALIA

Filippo Carcano

Un altro scomparso della bella schiera che cinquant'anni or sono debellò l'accademia! Chi ci rimane? Forse nessuno. Per questo, Filippo Carcano, negli ultimi anni sembrava un sopravvissuto: con Tranquillo Cremona, con Daniele Ranzoni, con Mosè Bianchi, egli era già nella storia della nostra pittura, e poiché continuava ad esporre, con rinnovata attività, vecchie cose robuste e stanchissime nuove, tanto piú ci appariva mezzo ravvolto nel mito, come uno che ci parlasse da molto lontano.

Egli era il pittore piú milanese dei pittori milanesi. Dopo una scappata a Londra e a Parigi, fatta a vent'anni, dopo una gita a Pompei nel 1883, si può dire che non lasciasse piú la Lombardia, se non per qualche lunga sosta sulla Laguna.

A Milano era nato nel 1840 da un modesto merciaio al Coperto de' Figini; e dopo aver preso lezioni di disegno da un maestro che aveva scorto del talento e della buona disposizione in quel monello imbrattante di soldatini i quaderni suoi e dei compagni, a diciassette anni, nel 1857, entrò nell'Accademia di Brera sotto la disciplina di Francesco Hayez. E qui si dette a studiare e a lavorare di lena, vincendo cinque medaglie, con grande consolazione del buon merciaio che si poteva persuadere solo cosí della buona disposizione del figlio, e dipingendo numerose tele di soggetto biblico, classico e medievale, con molta sodisfazione dei suoi maestri; e nel 1860 il *Federico Barbarossa a Chiavenna* ebbe il premio di Brera. Come poi di romantico diventasse verista, il Carcano neppur quasi sapeva spiegare, piú tardi. Non certo ad imitazione di quanto aveva veduto a Londra e a Parigi nel '60; né attraverso a ragionamenti e discussioni, come avevano fatto ad esempio i *macchiaiuoli* a Firenze. Piuttosto egli divenne verista per la sua grande onestà e lealtà d'uomo. Anche in pittura — dopo le prime romanticherie storiche — non volle dir bugíe; volle, schiettamente, riprodurre quello che vedeva, come lo vedeva. Anche il suo fu un verismo soggettivo, personalissimo; ma bastò perché lo si accusasse di servirsi della fotografia quando nel '73 espose la *Partita a bigliardo* e nel '74 la *Scuola di ballo*, ove egli era riuscito a rendere magistralmente luce e movimento. Nel primo dei due quadri, anzi, il riflesso delle palle d'avorio sul panno verde del bigliardo era dato con un primo, forse incoscio ma riuscito tentativo di divisionismo.

Ma di quistioni tecniche egli si preoccupò sempre. Come è noto, era solito dipingere specialmente dal vero con pennelli assicurati a delle asticciuole lunghe anche due metri, per poter osservare e vigilare il lavoro dal suo *punto di vista* anche eseguendolo; ed aveva inventato una famosa *spatola* dentata per striare i cieli, e che secondo alcuni suggerí a Giovanni Segantini l'ultima sua maniera, quella filamentosa.

Diventato dunque rivoluzionario, senza quasi saperlo, e verista per amore di sincerità, il Carcano, dopo essersi per qualche tempo indugiato attorno a scenette di vita, che qualche volta potevano sfiorare il genere, tutto si dedicò al paese, allargando sempre piú la sua visione a sempre piú vaste distese della pianura e della montagna lombarda, e raggiungendo e toccando spesso una grandiosità appena superata dal Segantini.

Queste visioni panoramiche non gli impedirono però di eseguire una moltitudine di studii e di quadretti con scorci di vero, con vedute, come quelle di Pompei e di Venezia, e con fantasticherie orientali, lui che quasi non aveva mai perduto di vista le guglie del suo Duomo.

Gli è che il suo era, come ho già accennato, un verismo tutto personale, un verismo *sui generis*. Egli stesso confessava che i piú dei suoi quadri li dipingeva nello studio, a memoria. Vero era per lui ciò che gli rimaneva d'una lunga e attenta osservazione; e vero diventava per lui — come ad esempio nei paesaggini orientali — quello che corrispondeva alla cosa fantasticata.

Cosí si spiega forse come egli potesse non solo tornare alla pittura biblica del *Giuda Iscariota*, tela ove è evidente una ricerca piú drammatica che storica, ma giungere anche al *Cristo che bacia l'umanità* e al *Divin pastore*, ove, secondo un andazzo che ha avuto e che ha troppa fortuna in Italia e fuori d'Italia, il tema biblico si fonde e confonde con l'intento sociale, morale, umanitario, in un ibridismo sempre discordante.

Né biblici furono soltanto i suoi sogni poetico-pittorici; spesso pur troppo, e specialmente negli ultimi anni, piú poetici che pittorici.

Cominciò anzi con quel *Fra cielo e terra* che, esposto a Torino, sollevò vivaci discussioni, e continuò poi fino all'ultimo sempre piú lontano da terra, sempre piú per gli spazi infiniti.

La sua sala all'Esposizione di Milano, nel 1906, con una cinquantina di opere, rivelava dolorosamente come in quei sogni egli cercasse di nascondere perfino a se stesso la stanchezza della fantasia e della mano.

Del suo tempo migliore rimangono fortunatamente nelle nostre gallerie opere condotte con maschia robustezza, come, ad esempio, la *Marina*, la *Piazza San Marco* e le impressioni di Pompei che sono a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

E rimane l'esempio magnifico della sua vita di lavoratore. Dall'alba al tramonto non un'ora di riposo, o nel suo studio di via dell'Agnello, sui tetti, in cospetto delle guglie del suo Duomo, o per la campagna, o sul mare.

Anche l'ultimo giorno ha voluto ritrarre a matita l'infermiere; poi ha chiesto i colori; ha cominciato; ma l'agonia ha interrotto quell'ultimo lavoro, dopo cinquantasette anni di lavoro continuo, ininterrotto.

N. T.

★ **Ferri del mestiere.** — Nell'occasione ch'è stato pubblicato un nuovo fascicolo del supplemento al *Catalogo cinquantennale della Libreria italiana*, ci sembra opportuno di occuparci, sia pur brevemente, di questa pubblicazione, la quale potrebbe dar luogo a lunghe e non inutili considerazioni sul movimento librario in Italia, e quindi su quello letterario, nella seconda metà del secolo scorso e nel primo decennio del secolo corrente. Questa monumentale *Bibliografia italiana* si deve a un'organizzazione di classe: l'Associazione tipografico-libraria, ente nazionale, sorto a Firenze, ma che dal 1876 ha la sua sede a Milano; e sebbene la spesa finora occorsa sia ingente, anzi ingentissima, è stata sostenuta da questa Associazione, con larghi contributi di alcuni suoi membri, senza domandar sussidi né allo Stato né ad altri, e avrebbe potuto farlo poiché l'opera giova piú alla cultura generale che agli interessi della classe in

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Scrittori stranieri

CAMOENS L.
I SONETTI
Versione italiana di T. CANNIZZARO (N. 10)
di pp. 290, **L. 4,00.**

Dell'autore dei *Lusiadi*, del massimo poeta portoghese, nessuna traduzione italiana esisteva finora della produzione lirica, produzione pur sí ricca e sgorgante di vena da far da sola la gloria d'un grande poeta dell'amore e della natura. Perché non è già che sulla lirica del Camoens si riversi solo quell'interesse indiretto che le derivi dal maggior poema dell'autore, ma attraverso simpatie e risonanze di Virgilio, del Petrarca, del Tasso, vi fremono tutti i palpiti d'una vita umana. « Egli si lascia indietro » non dubita di scrivere il traduttore in una nota introduttiva a chi legge, « non solo il Petrarca, che al suo confronto ci appar retorico e freddo, ma forse qualunque altro poeta. Né men vivo di quello dell'amore fu in lui il sentimento della natura; sotto il qual rispetto egli fu un vero precursore dei poeti della scuola romantica, e parecchie descrizioni della campagna o del mare, che si leggono nei sonetti, sembrano uscite dalla penna di Byron o di qualcuno tra i maggiori poeti moderni ».

La traduzione del Cannizzaro è assolutamente completa, e cioè comprende, poiché un'edizione veramente purgata e corretta delle rime del Camoens è ancora attesa, secondo l'ordine cronologico della pubblicazione tutti i sonetti che siano comunque stati attribuiti all'autore e compresi tra la sua produzione, pur trovandosene parecchi o riconosciuti d'altri autori o dubbi o anonimi finora. Tutto è dato, seguendo la miglior edizione curata da Th. Braga (Porto, 1873). Ma sono aggiunte nelle note le piú precise indicazioni d'autenticità o d'attribuzione, secondo i suggerimenti dell'insigne cultrice di studi camoniani C. Michaelis de Vasconcellos, insieme ad altre copiose notizie storiche e raffronti critici tratti dalla traduzione tedesca di W. Storck. Il volume è arricchito infine d'un indice metodico, in cui distribuendosi i sonetti per soggetti, si viene a offrire un'idea dei motivi principali dell'ispirazione dell'autore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

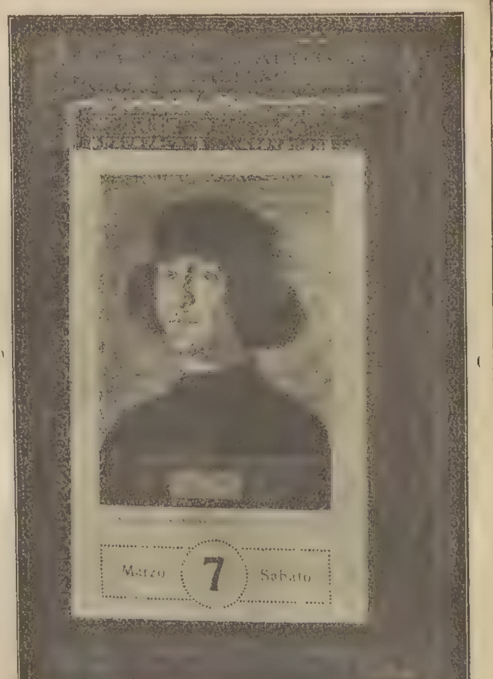

CALENDARIO
ARTISTICO
ITALIANO

Trecentosessantacinque riproduzioni di opere d'arte esistenti nei Musei, Gallerie, monumenti in Italia o dovute ad artisti italiani

con dodici tavole a colori.

Ogni giorno una splendida opera d'arte scelta in modo da poter esser bell'ornamento in ogni salotto, ufficio, ecc. In astuccio di cartone

Prezzo Lire Cinque
Franco di porto nel regno.

Indirizzare vaglia agli editori
ALFIERI & LACROIX - Milano
Via Mantegna, 6.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

particolare; e questo è un fatto molto notevole ed eccezionale nel nostro paese.

La parte prima è completa: sono 3 volumi in quarto; ciascun volume di circa 900 pagine a due colonne, composto in corpo 6, cioè nel carattere tipografico in cui si compongon generalmente le note a piè di pagina nei volumi di piccolo sesto. In questa parte la materia bibliografica, cioè i titoli delle opere pubblicate dal 1847 al 1899, è disposta per ordine alfabetico dei nomi degli autori.

Si calcola approssimativamente che circa 200,000 opere siano ivi registrate: una bella produzione libraria nel tempo di soli 50 anni! È probabile che essa superi quella complessiva dei quattro secoli trascorsi dalla stampa del primo libro al 1847. Quanti di quei prodotti del secolo XIX sono ancora vivi, quanti i semivivi, quanti i morti? Certo questa Bibliografia è piuttosto un cimitero che un vivaio; ma il circolare fra le tombe, il soffermarsi a legger certi titoli, che oramai non sono piú che epitaffi, può dar luogo a considerazioni curiose, interessanti, a utili insegnamenti.

La seconda parte è destinata alla stessa materia ma disposta metodicamente, cioè per soggetti. Saranno altri tre volumi: n'è completo uno (A-F) e il secondo è a circa la metà. Ma non si è aspettato che il Catalogo metodico fosse finito di stampare per cominciar la pubblicazione del *Supplemento*, cioè del seguito del Catalogo cinquantennale con la produzione libraria del primo decennio del secolo corrente, e questo supplemento è stampato a quasi tutta la lettera *M*. Sono colonne piú di 2000, e contengono circa 81,000 titoli; ciò fa ritenere che la produzione del primo decennio del secolo XX abbia superato notevolmente la produzione di un decennio del XIX. Di questo passo dove si andrà a finire? come tanta produzione potrà trovare consumatori? quali biblioteche potranno contenerla? quanti bibliotecari occorreranno a classificarla? Molta lode e ammirazione spetta al prof. Attilio Pagliaini, che da solo ha fatto tutto il lavoro, di cui abbiamo brevemente reso conto, perché pochi lo conoscono, mentre un cosí potente mezzo di ricerca dovrebbe essere in ogni libreria, in ogni biblioteca pubblica e privata, in ogni grande ufficio, in ogni redazione di giornale. Dovrebbero consultarlo tutti coloro che si accingono a un lavoro letterario per assicurarsi se qualche cosa di identico o di simile non ci sia di già, se veramente esiste la cosiddetta *lacuna* che credono di esser chiamati a colmare. Il piú delle volte vedrebbero che invece di una lacuna, c'è *un monte*.

Altro efficace istrumento di cultura, sebbene di carattere piú professionale, è il *Vocabulaire technique de l'Éditeur en sept langues* (français, deutsch, english, espanol, hollandsch, italiano, magyar), pubblicato dal Congresso internazionale degli Editori, istituzione permanente a Berna, con sessioni triennali nei grandi centri della libreria. Questo *Vocabulaire* fu compilato da una Commissione internazionale, e per conto dell'Italia ebbe parte precipua nel determinare il sistema bibliografico a quadri (la prima colonna, in lingua francese, con le voci in ordine alfabetico) il signor Pietro Vallardi, allora presidente dell'Associazione tipografico-libraria italiana, e nella compilazione della sesta colonna (corrispondenze italiane) il presidente attuale P. Barbèra e il segretario R. E. Ceschina. La parte francese, che doveva servire di base, contenendo le definizioni, presentava serie difficoltà; ma furono con destrezza superate da redattori dotti e provetti, come gli editori Gauthier-Villars, Hetzel, Delalain, che, essendo francesi, hanno avuto la redazione sempre felice. La cura di riunire i materiali e di sorvegliare la stampa fu affidata all'editore W. Heinemann di Londra e al suo socio M. de Grey, ed essi riuscirono a fare di questo Vocabolario una magnifica edizione stampata dalla « Ballantyne Press ».

Questo Vocabolario può riuscire utile, e diremo anche dilettevole (De Amicis ha analizzato il diletto di chi percorre qualsiasi vocabolario), anche a chi non sia editore, tipografo, o libraio, poiché molti dei *mots-souches* sono d'interesse generale, come *adaptation*, *anonyme*, *approprtation*, *art*, *auteur*, *autorisation*, per non citare che quelli della prima lettera. Il *Vocabulaire technique de l'Éditeur* è un manuale che può servire come « ferro del mestiere » anche agli scrittori, i quali, spesse volte, pur dopo molti anni di esercizio professionale, si sono cosí poco addentrati nei procedimenti tecnici e quindi nella terminologia libraria, da render piú difficili che non sarebbe necessario le loro relazioni con le tipografie e le editorie, dando occasione per lo meno a malintesi e quindi a perdite di tempo. Specialmente per gli scrittori è utile l'*Appendice*, che contiene uno specchio della durata del diritto d'autore nei vari paesi, un altro sulle diverse legislazioni che regolano la proprietà letteraria; un terzo relativo alla Unione internazionale di Berna. C'è poi uno specchio per i formati dei volumi, un altro per indicare i nomi dei caratteri tipografici nei sette paesi, un altro per indicare i diversi formati, e i nomi delle carte nelle sette lingue. Utilissimo, finalmente, per chi stampa e fa stampare il Quadro comparativo dei segni convenzionali per la correzione tipografica usati in Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Olanda, Italia e Ungheria.

Si sente spesso dir male dei congressi in generale: che son parate di vanità, perditempi sconclusionati, logomachie, ecc. ecc.: teniamo conto che questo utile e pregevole manuale è il figlio legittimo, sebbene cooperativo, di un congresso.

★ **Come Wagner scrisse il « Parsifal ».** — Durante tutto l'anno 1878, Wagner fu immerso nella composizione della sua musica del *Parsifal*. La mattina del 25 dicembre egli procurava a sua moglie la sorpresa di farle sentire per la prima volta gli immortali accordi del *Preludio*. Durante questa creazione del *Parsifal* Wagner rimase veramente, come dice il suo fedele biografo Blasenatt, « come su una isola isolata non avendo piú nulla di comune col resto del mondo ». Egli aveva il sentimento di realizzare un miracolo supremo: « *Parsifal* — diceva egli un giorno — è una pura follía in mezzo agli interessi del nostro tempo! » Dichiarava di non aver mai tentato qualche cosa di cosí folle e la musica diventava sempre piú grande, via via che procedeva. Mai egli aveva potuto creare in un riposo materiale e morale simile, né pel *Tristano*, né per il *Nibelunghi*. Il grande carattere di questa opera augusta è la sua suprema serenità. « È una fortuna — egli diceva allora — che mi sia stato permesso una volta tanto di creare un'opera in circostanze favorevoli ». Egli cosí irritabile, cosí nervoso, cosí appassionato per solito, era allora felice, calmo e dolce. Lavorava la mattina, ripassando con l'inchiostro nel pomeriggio le note a lapis della prima ispirazione. Aveva quasi il terrore dell'estasi mistica in cui lo immergeva la composizione di questa musica. Suonava qualche volta la sera a sua moglie qualche motivo musicale specialmente riuscito o importante che egli aveva composto la mattina. Nei primi giorni del gennaio 1878 concepí le armonie ideali delle voci di fanciulli che si fanno sentir dall'alto della cupola senza accompagnamento di strumenti e che sembrano veramente uscire dalla bocca degli angeli e delle quali egli diceva allora ridendo: « M'è costato fatica il cuocere il pane quotidiano ». Viveva tutto intero nella sua creazione discendendo dal suo gabinetto di lavoro a tavola per risalirvi subito dopo. La sera stessa, addormentandosi, egli cercava ancora. Il 29 gennaio 1878 aveva terminato l'abbozzo del primo atto. Il mese seguente progredí a gran passi nella composizione musicale dell'atto secondo. I suoi intimi hanno raccontato la fatica che egli sopportava per trattare musicalmente il personaggio di Kundry. Per la grande scena tra lei e Parsifal, il dialogo drammatico tra il bene e il male, bisognava, come egli diceva, « discendere nei piú oscuri abissi del male ». Qualche volta doveva attendere l'ispirazione perché sosteneva che « tutto deve venire dal di dentro ». Il 10 maggio poté esclamare tutto contento che finalmente s'era sbrigato di quella Kundry. Il 13 ottobre il secondo atto fu finito, ma Wagner esclamò con gli amici che non avrebbe mai piú scritto un qualche cosa di simile. L'inclemenza del tempo e il suo stato di salute poco soddisfacente lo tormentarono assai durante la composizione dell'atto terzo. Le solite crisi di crampi allo stomaco lo perseguitavano sicché doveva levarsi spesso di sobbalzo dal tavolino e ritornare al lavoro appena passato l'accesso. Diceva spesso alla moglie: « Vedrai che ti morrò un giorno tra le braccia ». Tuttavia continuava il suo lavoro con accanimento ripetendo: « Nulla dies sine linea ». Gli accadeva di andare a tavola con ritardo e si accorgeva che a misura che progrediva nell'opera miracolosa, il lavoro diventava piú lento. Era felice quando poteva annunciare la sera che aveva composto « non molto, ma bene.... Otto misure solamente; ma squisite ». Ma allora era assolutamente lontano dal mondo e dagli oggetti che lo circondano, tanto che non poteva nemmeno piú sopportare la vista dei viali del suo giardino che gli apparivano dalla finestra del suo studio. Erano, quei viali, linee troppo marcate che gli impedivano di raccogliere nello spirito i motivi musicali. Durante tutto l'inverno del 1878 al 1879 lavorò al terzo atto seguendo parola per parola il testo del suo poema, fierissimo di non aver nulla da mutare o da aggiungere, e durante quelle tristi giornate invernali terminò le armonie supreme dell'« Incantesimo del Venerdí Santo ». Il 26 aprile 1879 egli discese a tavola annunziando: « *Parsifal* è terminato! Sarà la mia ultima opera! ». Cosí ricorda il *Mercure de France*.

★ **Stendhal e la musica.** — A sua stessa confessione Stendhal non ebbe una passione piú grande di quella della musica. A sedici anni, quando arrivò da Grenoble a Parigi, pensava di consacrarsi totalmente a quest'arte e negli ultimi anni della sua vita si rammaricava di non averlo fatto e si rimproverava fra l'altro di non essere partito da Parigi per andare a fare il cameriere di Paisiello a Napoli. Tuttavia la sua educazione musicale era stata scarsissima: poche e cattive lezioni di violino, di clarinetto e di canto. Chi in parte gliela completò fu la cantante Angelina Bereyter con la quale egli fu in stretta amicizia dal 1811 al 1813. Gli giovarono anche le sue relazioni con i « dilettanti » milanesi e le rappresentazioni della Scala, il teatro che a sua stessa confessione ebbe sul suo carattere una influenza di primo ordine. Malgrado ciò egli dichiarava di conoscere appena le note, ma questo non gli impediva di credersi un musico mancato che soltanto circostanze avverse avevano trascinato alla letteratura. Non sapeva scrivere una nota, ma diceva di concepire ogni cosa sotto forma musicale e trovava analogie tra i suoni e i colori, tra certi quadri e certi pezzi di musica. I suoi musici preferiti erano Cimarosa, Mozart, Rossini, Paisiello e Pergolesi. Chi lo seduceva di piú era Cimarosa. Egli lo adorò perdutamente e l'incontro che ebbe con lui ad Ivrea fu « il momento piú sacro della sua vita ». Vivere in Italia ed ascoltare la musica di Cimarosa fu il suo sogno piú intenso, anzi, come egli dice, la base di tutti i suoi ragionamenti. Esercitava specialmente una grande influenza su Stendhal l'opera buffa italiana. L'opera buffa lo inteneriva sino alle lacrime, mentre la tragedia e l'opera grave gli ispiravano una avversione indicibile. S'intende che il maestro dell'opera buffa era per lui Cimarosa. Questo amore per i nostri musici indusse lo Stendhal ad analizzare il sentimento dei francesi verso l'opera italiana. Ecco perciò l'argomento delle sue *Vite* di Haydn, di Mozart e di Metastasio. La vita di Haydn — come ricorda Romain nella *Revue* — ha dato luogo a una lunga controversia. È risaputo che Stendhal si serví per scriverla di un'opera di Giuseppe Carpani intitolata: « Le Haidyne, ovvero lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn » comparsa dieci anni prima. Carpani protestò, ma invano. Si disse che Stendhal vi aveva attinto solo qualche notizia storica e che non aveva in alcun modo oltrepassato i limiti di uno scrittore coscienzioso. Lo Stendhal aveva composto un libro brillante, mentre che l'italiano non aveva compilato che un'operaccia fastidiosa Il Rolland ha confrontato minuziosamente le due opere ed è giunto a questa precisa conclusione disastrosa per lo Stendhal: che piú di tre quarti del suo libro erano frutto di un saccheggio dell'opera del Carpani. Stendhal ha copiato da Carpani la forma stessa delle lettere, le fonti, brani interi, tutte le notizie biografiche, tutti gli aneddoti persino quelli in cui entrava lo stesso Carpani. Non solo; Stendhal non si è limitato alla parte storica, ma ha attinto anche a quella estetica. Molte idee che sembrano puramente stendhaliane sono copiate testualmente dal Carpani. La ragione di questo plagio sfrontato è forse questa: che Stendhal stava per pubblicare la traduzione del Carpani quando il suo editore gli fece osservare che il libro tradotto non avrebbe trovato compratori. Stendhal allora senza tanti scrupoli ci mise il suo pseudonimo: Luigi Alessandro Cesare Bombet.

★ **Per salvare le miniature.** — I recenti furti di pagine strappate da codici miniati inducono la rivista *Bibliofilia* ad alzare un grido d'allarme contro le deturpazioni e gli strazi che si fanno dei nostri gloriosi corali miniati. Ormai non vi è ritegno alcuno in coloro che cercano a scopo di lucro di procacciarsi con tutti i mezzi e da tutti i luoghi quel materiale artistico che dovrebbe essere per sua natura inalterabile. Anche le miniature soggiacciono ad un saccheggio continuo o ad un uso illecito e poco riguardoso negli uffici del culto e questo perché, né lo Stato, né gli enti privati si preoccupano dei documenti di questa arte che è tra le arti belle una delle minori, ma non per questo delle piú oscure. Si tratta infatti di un patrimonio ricchissimo che si dividono le Biblioteche regie e civiche di quasi ogni città nostra. La custodia ne è affidata al bibliotecario, persona in genere colta ed erudita, ma che di miniature spesso e volentieri non si intende affatto. Guai allo studioso che debba fare una qualche ricerca di miniature nelle nostre biblioteche! Egli si trova dinanzi a difficoltà che sembrano insormontabili e che il piú delle volte lo scoraggiano a mezza via persuadendolo a lasciare il lavoro interrotto. Salvo poche eccezioni i nostri bibliotecari, competenti e colti in altri rami di studio assai difficilmente riuscirebbero a distinguere una miniatura nostrana da una miniatura straniera. Figuriamoci poi di quanti errori grossolani sono fonte i loro giudizi su attribuzioni di scuola o di studio. Anche nelle maggiori Biblioteche i codici miniati vengono cosí completamente trascurati. È dovere dello Stato perciò di provvedere con serietà ed energia ad una condizione di cose che non è piú possibile tollerare. Suo primo dovere deve essere quello di compilare un inventario generale dei prodotti miniati dispersi nelle chiese e nelle confraternite religiose della penisola, allo scopo supremo di potere esercitare un lavoro efficace di tutela e di controllo. Insomma occorre che siano al piú presto tolti dall'uso del giornaliero culto tutti quei libri che abbiano una qualche importanza sotto l'aspetto dell'arte, per salvare qualche cosa se purtroppo oggi non è dato di salvare tutto. A questo primissimo compito se ne aggiunge un secondo che consiste nell'offrire allo studioso un indispensabile catalogo di tutte le miniature che si conservano nelle nostre biblioteche e nelle nostre collezioni. In questo ci può servire di modello la nobile iniziativa dell'Austria, che ha già per conto suo intrapreso da varii decenni un consimile catalogo, un catologo che oggi costituisce un monumento insigne della sua cultura. Non è certo opera lieve se pensiamo alla quantità enorme del materiale che esso dovrebbe contemplare; ma è opera ad ogni modo urgentissima e che deve essere una buona volta iniziata. Con mezzi relativamente modesti lo Stato potrà cosí salvaguardare un suo patrimonio ingentissimo, facilmente esposto per la sua fragilità e piccolezza alle rapiné, ai danni del tempo, alle brame insaziabili di quanti devastano e rubano senza scrupoli.

★ **Le origini del giornalismo al Giappone.** — Tutto il giornalismo nipponico — scrive P. S. Rivetta nella *Nuova Antologia* — è per la sua storia recente. È strano che, mentre il Giappone imitò dalla Cina quasi la totalità della sua civiltà precedente alla restaurazione, attendesse poi per il giornalismo la scintilla europea. Nella colossale corrente di cultura sinica che direttamente o per il tramite della Corea passò nel Giappone: lettere, arti, filosofia, religione, scienze, è strano che non passasse nulla che spingesse un popolo eminentemente imitatore come il giapponese ad importare anche il giornalismo, questa forma di letteratura che in Cina sale a data antichissima. Il quarto potere doveva penetrare nel Giappone per vie piú modeste, per influenze europee e appunto da quel medesimo territorio ove si era voluta localizzare ed isolare la civiltà occidentale affinché non infettasse il Giappone. Quando dopo un periodo di relazioni con gli Stati occidentali e di libera propaganda cattolica, lo *Shogun* Jemitsu (1623-1651), insospettito sulle possibili ambizioni degli europei, volle interdire ogni comunicazione con questi, gli olandesi vennero autorizzati a rimanere soltanto in una piccola isola nel Golfo di Nagasachi, Deshima o l'isola di uscita, unita a terra con un piccolo ponte che era guardato giorno e notte da soldati giapponesi. A poco a poco questa severità di isolamento venne raddolcita e le relazioni tra la terraferma e questi quasi coatti ricominciarono. Da queste relazioni appunto nacque il giornalismo. Ai mercanti olandesi giungevano piú o meno regolarmente dalla allora già maravigliosa capitale di Giava, Batavia, le notizie e i giornali del lontano mondo occidentale. Di queste notizie avidissimi erano i giapponesi e per curiosità e per quella naturale avidità di sapere che è caratteristica del popolo nipponico. I mercanti olandesi pensarono allora che un ottimo dono al governatore di Nagasachi, non ancora completamente favorevole al rilassamento della severità xenofoba, sarebbe stato un regolare estratto di questi giornali e l'estratto regolarmente compilato da quanto giungeva da Batavia veniva periodicamente inviato al governatore. Questi alla sua volta, nei rapporti al governo centrale, cominciò ad accludere tradotto questo estratto che anche nel nome: Voci di Olanda », rivelava le sue origini. Questa strana raccolta di notizie, inviata regolarmente dal governatore di Nagasachi alla Corte di Yedo doveva essere il capostipite del giornalismo giapponese. Ad una non differente fonte attingeva il proprio materiale il primo tentativo di periodico indigeno, il « Giornale di Batavia ». Però dopo breve anemica vita dovette interrompere la pubblicazione dei suoi pallidi fogli sottili che erano stampati su una facciata sola ma erano forse piú interessanti nell'altra. Ad esso successe nel 1864 un giornale veramente giapponese che iniziò le sue pubblicazioni a Yokohama. Esso era diretto e redatto da giapponesi, dei quali uno semplice marinaio aveva una volta fatto naufragio sulle coste americane e si era stabilito agli Stati Uniti da dove era poi tornato nel Giappone con una discreta conoscenza di inglese, sicché poteva tradurre i giornali che gli venivano dall'America.

★ **Renan e la Germania.** — Renan subí nella prima parte della sua vita in modo assai singolare l'influenza della Germania e del pensiero tedesco; anzi nella storia generale dell'influenza intellettuale tedesca sul secolo decimonono francese il posto che occupa Renan è unico. Egli è il primo e forse il solo grande spirito francese che ne sia stato penetrato, eppure nulla vi è di piú opposto al suo tipo intellettuale che i geni poetici e oratori della Germania. Il culto di Renan per la Germania è indipendente dai servigi che gli eruditi di questo paese hanno potuto rendere nel campo delle scienze speciali. Esso si rivolge a un nuovo spirito che la Germania avrebbe portato nel mondo, a una vera rivelazione filosofica che sarebbe venuta da lei e che avrebbe mutati gli aspetti piú generali della natura e della storia facendoli vedere molto piú in grande. « Ho studiato la Germania — scrive Renan nel 1845 — e ho creduto di entrare in un tempio.... Io credo che il Cristo ci verrà di là. Io considero questa apparizione di un nuovo spirito come un fatto analogo alla nascita del Cristianesimo, meno la differenza della forma ». Venticinque anni piú tardi, al principio dei disastri francesi, egli scriverà al dottor Strauss quasi negli stessi termini: « Io debbo alla Germania quello a cui tengo di piú, la mia filosofia, direi quasi la mia religione. Ero al seminario di San Sulpizio nel 1843 quando cominciai a conoscere la Germania a traverso Goethe e a traverso Herder. Credetti di entrare in un tempio e a partire da questo momento ciò che avevo tenuto fino ad allora per una pompa degna della divinità mi fece l'effetto di fiori di carta ingialliti e sciupati ». L'avvicinare Goethe e Herder a questo nuovo evangelo — ha detto Pierre Lasserre in una recente conferenza sul Renan riportata dalla *Revue Hebdomadaire* — è una cosa che sorprende assai. Sono essi stessi due spiriti, due tendenze, due dottrine differentissime: l'uno rappresenta in tutta l'ampiezza, ma anche in tutta la delicatezza dei suoi discepoli, il pensiero ellenico ed umanista; l'altro figura qualche cosa di molto opposto: quella specie d'organicismo e di panteismo storico che si rifiuta di stabilire tra le manifestazioni religiose, filosofiche, poetiche dell'umanità distinzioni aristocratiche e le presenta tutte uniformemente come le vegetazioni della stessa spontaneità anonima, le emanazioni d'uno stesso soffio della natura, i riflessi d'uno stesso infinito immanente. Renan non guarda le cose troppo da vicino o piuttosto non sembra molto fissato neppur lui intorno alle sorgenti di una iniziazione che avrebbe tuttavia, a sentir lui, modificato tutta la sua maniera di vedere. È certo che i tedeschi non hanno rappresentato nessuna parte nella sua scoperta della Germania. Egli stesso confessa di non aver letto che qualche rigo di autori tedeschi benché dica che è « come se avesse letto venti volumi perché si metteva dal loro punto di vista ». « Un istinto segreto, un amore senza conoscenza mi portano — egli scriveva — verso la Germania per vedere se io troverò là la mia forma. Nell'attesa, io la faccio in me, lasciando che il mio spirito si ponga questi problemi sotto la forma naturale ». Questo ci invita a pensare che la Germania di Renan fosse, piuttosto che la Germania degli autori tedeschi, un oggetto immaginato, composto, costruito, sognato e colorato a piacimento. La Germania non fu forse per Renan altro che un'immaginazione e un simbolo.

★ **Claude Bernard, autore drammatico.** — Si è celebrato in questi giorni in Francia il centenario della nascita di Claude Bernard, il grande fisiologo e scienziato. A questo proposito è stato ricordato un lato caratteristico della sua vita: Claude Bernard fu anche drammaturgo. Questo non era un mistero per i suoi contemporanei poiché Renan diceva parlando di lui che era venuto a Parigi « portando nella sua valigia una tragedia in cinque atti e una lettera ». La notizia data dal Renan è stata precisata proprio ora — e ne parla il *Mercure* — da uno studioso, il Béliard. Il quale ha scritto: « Fu proprio per un caso che Claude Bernard non fece una bella carriera come autore drammatico. Il teatro era la passione della sua gioventú. Tutte le sere egli scappava dalla farmacia per salire al paradiso del Teatro dei Celestini e compose un *vaudeville: La Rosa del Rodano*, che fu rappresentata sopra una piccola scena lionese ed ebbe quasi successo perché fruttò cento lire al suo autore. Per fare del teatro, nel 1834, a ventun anno Claude Bernard prese la diligenza per Parigi recando in tasca il manoscritto di un *Arturo di Bretagna*. — Occupatevi piuttosto della medicina! — gli consigliò Saint-Marc-Girardin — voi guadagnerete piú di sicuro la vostra

Abbonamenti al Marzocco

per il

1914

LIT. 5 (ITALIA)

LIT. 10 (ESTERO)

Dal 1° Febbraio

a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 4.50

ESTERO L. 9.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco.**

G. C. SANSONI Editore · Firenze

DAVIDSOHN ROBERTO

STORIA DI FIRENZE - LE ORIGINI

Prima traduz. italiana autorizzata dall'autore

Dispensa I-XVIII. Ciascuna dispensa di pagg. 80 e cinque tavole . . . . L. 1,50
— Volume primo (dispense I-IX), legato in brochure . . . . » 13,50
— Volume secondo (dalla dispensa X alla fine) in brochure . . . . » 13,50

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità.

	L. c.
Deutschland unter K. Wilhelm II Vol. I pr. Vol. I-III	56.—
Chants de Carnaval florentin	6.—
CABRINI, *L'Italia di oggi* Vol. IV Legislazione sociale	1.50
BULFERETTI, *Giovanni Pascoli* .	4.—
LARFELD, *Griech. Epigraphik* 3.ª ed.	13.50
PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet* ril. 3.ª ediz.	9.80
PUAUX, *Malheureuse Épire* . . .	3.75
CROCIONI, *Le Marche* (letteratura, storia, arte)	5.—
Bibbia sacra juxta vulgatam ed. A. Gramatica	12.—
☛ BATTISTI, *Testi dialettali ital.* I. (Italia settentrionale). .	10.80
FAUCONNET, *Esthétique de Schopenhauer*	8.—
WILBOIS, *Nouvelles méthodes d'éducation*	2.75
VETRUVIUS, *Uber Architectur* (con commento)	10.80
KUFFERATH, *Parsifal* (Essai de critique litt.re et musicale)	3.75
Annuaire du bureau des longitudes 1914	2.—
BODEREAU, *Napoléon à Ancône* .	3.75
LEVI, *Contributi ad una teoria filosofica dell'ordine giuridico*	7.50
DOLLERO, *Il Messico d'oggi* . . .	16.—
MINOCCHI, *Il Panteon*	16.—
RUSCONI, *L'amore e la gloria* . .	3.50

CHI DESIDERA ARRICCHIRE

e completare

la propria Biblioteca

a vantaggiosissime condizioni

scriva alla Libreria Internazionale

SPERLING & KUPFER

librai di S. M. la Regina Madre

Via Morone, N. 3 - Milano

la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo.

Chiedere Cataloghi e condizioni.

G. BELTRAMI E C.

MILANO

6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

R. CARABBA EDITORE

LANCIANO

CULTURA DELL'ANIMA

COLLEZIONE DI VOLUMI FILOSOFICI DIRETTA DA G. PAPINI

Ogni volume di circa pp. 150 - L. 1,00

Volumi pubblicati:

1. ARISTOTELE. *Il primo libro della metafisica.* — Saggio di traduzione dal greco di G. V. con notizie su Aristotele e le opere sue.
2. GALILEO GALILEI. *Pensieri.* — Frammenti filosofici scelti e ordinati da G. Papini.
3. ARTURO SCHOPENHAUER. — *La filosofia delle università.* — Trad. dal tedesco con introd. di G. Papini e un'appendice di G. Vailati.
4. EMILIO BOUTROUX. *La natura e lo spirito e altri saggi.* Traduzione dal francese con introd. di G. Papini e un'appendice bibl.
5. PAOLO SARPI. *Scritti filosofici inediti.* — (Pensieri - L'arte di ben pensare). Tratti da un manoscritto della Marciana a cura di G. Papini.
6. JOHNATHAN SWIFT. *Libelli.* — Tradotti dall'inglese con introd. e note da G. Prezzolini.
7. FRANCESCO GUICCIARDINI. *Ricordi politici e civili.* — Edizione completa a cura di G. Papini.
8. ENRICO BERGSON. *La filosofia dell'intuizione.* — Introduzione alla metafisica ed estratti di altre opere a cura di G. Papini.
9. SOREN KIERKEGAARD. *In vino veritas.* — Con l'aggiunta del *Più infelice* e *Diapsalmata.* Traduzione dall'originale danese e introduzione di Knud Ferlov.
10. UGO FOSCOLO. *Il tomo dell'Io* seguito dal *Didimo chierico* a cura di A. Soffici.
11. P. B. SHELLEY. *La difesa della poesia.* — Traduzione dall'inglese di E. C. con una introduzione analitica.
12. NICCOLO' MACHIAVELLI. *Pensieri sugli uomini* scelti da tutte le sue opere e ordinati da G. Papini.
13. PIETRO VERRI. *Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore.* — Introduzione e bibliografia a cura di G. Papini.
14. WILLIAM JAMES. *Saggi pragmatisti.* — Con prefazione e bibliografia a cura di G. Papini.
15. FRANCESCO ACRI. *Le cose migliori.* — A cura di Luigi Ambrosini.
16. FRIEDRICH HOLDERLIN. *Iperione.* — Frammenti tradotti da Gina Martegiani.
17. FEDERICO SCHELLING. *Ricerche filosofiche su la essenza della libertà umana e gli oggetti che vi si collegano* (1809). — Traduzione, proemio e note di Michele Losacco.
18. NICCOLO' MALEBRANCHE. *Pensieri metafisici.* — Scelti a cura di Mario Novaro.
19. GIORGIO SOREL. *La religione d'oggi.* — Traduzione italiana di Agostino Lanzillo con prefazione inedita dell'autore riveduta ed aumentata.
20. AFRICANO SPIR. *Religione.* — Trad. dal tedesco con prefazione e una bibl. di Od. Campa.
21. CARLO PUINI. *Mahaparinirvana-Sutra ovvero Il libro della totale estinzione del Buddha.* — Nella redazione cinese di Pe-fa-tsu.
22. EDWARD CARPENTER. *Verso la democrazia.* — Traduzione dall'inglese di Teresina G. Campani Bagnoli.
23. I. G. FICHTE. *Sulla missione del dotto.* — Cinque letture tradotte da Elsa Roncali. Prefazione di Giulio Vitali.
24. FRIEDRICH HEBBEL. *Diario.* — Traduzione e introduzione di Scipio Slataper.
25. NOVALIS. *Inni alla notte e canti spirituali.* — Trad. e introd. di Augusto Hermet.
26. *Testi di morale buddistica.* 1. *Dhammapada*, 2. *Suttanipâta*, 3. *Itivuttaka.* — Traduzione e introduzione del Prof. P. E. Pavolini dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.
27. *Due Upanisad. La dottrina arcana del bianco e del nero Yajurveda.* — Traduzione dal sanscrito con introduzione e note del prof. Ferdinando Belloni-Filippi.
28. ERNESTO HELLO. *L'uomo.* — Pagine tradotte da Giuseppe Vannicola.
29. S. ANSELMO. *Monologio.* — Versione di A. Rossi con prefazione di G. Boine.
30. GIOVANNI CALVINO. *La religione individuale* a cura di Pietro Jahier.
31. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte ».* — Prima parte. Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
32. MIGUEL DE UNAMUNO. *Commento al « Don Chisciotte ».* — Seconda parte. Prologo dell'A. Traduzione dallo spagnolo e note di G. Beccari.
33. G. B. VICO. *Opere minori.* — Passi scelti e curati dal prof. Leone Luzzatto.
34. PS. PITAGORA. *I versi aurei, i simboli, le lettere.* — Seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo Foziano, di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora. Versioni dal greco di G. Pesenti.
35. FRANZ BRENTANO. *La classificazione delle attività psichiche.* — Con appendice dell'autore e con prefazione e note del traduttore Mario Puglisi.
36. EDOARDO LE ROY. *Scienza e filosofia, con un'appendice sulla nozione di verità.* — Traduz. dal francese con prefazione e note a cura di Renato Paresce.
37. DAVID LAZZARETTI. *Visioni e profezie.* — Con una introd. di Francesco Sapori.
38. SPINOZA. *Dio.* — A cura di N. Checchia.
39. ANTONIO ROSMINI. *Breve schizzo dei Sistemi di filosofia moderna e del Proprio sistema e Dialogo su la vera natura del conoscere.* — Con prefazione, introd. e note di Carlo Caviglione.
40. IMMANUEL KANT. *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza.* — Tradotti da Aldo Oberdorfer.

Presso i principali Librai

vita ». Questa parola di un critico creò un grande scienziato. Come è curioso il caso! Ma Claude Bernard non strappò il suo manoscritto che fu pubblicato dopo la sua morte nel 1886 e che alcuni non trovano del tutto spregevole. Lo stesso scienziato aveva conservato sino alla morte, come è naturale ed umano, un tenero ricordo dei suoi primi sogni, delle sue prime ambizioni e dei suoi primi sforzi pur non inorgogliendosi troppo intorno al valore reale del suo lavoro. Poiché questa colpa giovanile datava dal suo ventesimo anno, l'età e l'esperienza dovettero convincerlo dell'imparzialità della critica fattagli dal Saint-Marc-Girardin poiché egli stesso diceva parlando del suo manoscritto: « Questa tragedia che mi rimproverano è un dramma in prosa con alcuni versi alla fine ». Poi egli aveva scritto sulla copertina del fascicolo: « *Arturo di Bretagna*, dramma inedito letto e rifiutato con numerose correzioni da Saint-Marc-Girardin, nel novembre 1834 ». Infine egli non teneva espressamente a che l'opera sua fosse pubblicata. Il suo esecutore testamentario Giorgio Barral si esprime in questo modo parlando a proposito della tragedia: « Io sono di coloro che pensano che non si debba lasciar perire nemmeno i piccoli resti dei grandi uomini ed è perciò che io pubblico oggi il manoscritto di *Arturo di Bretagna* che Claude Bernard mi ha dato il lunedí 15 agosto 1876 verso mezzogiorno, dopo aver fatto al Museo di Storia Naturale l'ultima lezione di questo anno sul sistema della respirazione diurna e notturna delle piante. Consegnandomelo, egli mi disse con un sorriso: — Ve lo do in memoria del nostro soggiorno a Perpignano e di Arago, l'amico di vostro padre che mi ha reso servigio nel 1849. Voi potrete pubblicarlo se ci tenete, ma piú tardi, almeno cinque anni dopo la mia morte. Ma non dimenticate di annunciare che è stato rifiutato e anche con molte correzioni dal Saint-Marc-Girardin ». Soltanto nel 1887, dopo l'inaugurazione della statua del grande uomo, Giorgio Barral credette di poter far stampare questo *Arturo di Bretagna* ad un ristrettissimo numero di esemplari. Ma la tragedia non aggiunge certo nulla alla fama dello scienziato.

★ **Un museo modello.** — Per la morte del senatore Giovanni Barracco nessuno o quasi, tra le molte benemerenze dell'estinto, ha ricordato il dono da lui fatto alla città di Roma, di quel museo che porta il nome di Museo Barracco. Amatore d'arte, in ogni sua manifestazione, tanto che era stata sua la deliziosa *Maddalena* di Piero di Cosimo, che è oggi una delle gemme della Galleria Nazionale d'Arte Antica a Roma, era un conoscitore profondo e geniale della scultura antica, sí che in lunghi anni di studî e di ricerche poté mettere assieme quella superba collezione ben nota agli eruditi ed ai cultori d'arte antica e d'archeologia. Nelle poche sale del Museo in via Vittorio Emanuele, poco piú di duecento pezzi tutti di primissimo ordine, bastano a dare al visitatore un quadro completo della scultura antica dall'Egitto e dall'Assiria alla Grecia all'Etruria ed a Roma. Tutte le età, tutte le tendenze, tutte le scuole vi sono rappresentate almeno da un pezzo significativo. E tra questi pezzi ve ne sono alcuni di massimo pregio, come ad esempio il frammento di un fregio, con un combattimento di frombolieri e d'arcieri, trovato tra le rovine del palazzo di Sennacherib a Kouyoundijk, o come — a voler limitare le citazioni — il torso di Apollo sedente sullo speco di Delfo, saggio mirabile di stile fidiaco. Del museo, ch'egli or sono dieci anni donò alla città di Roma, insieme con un lascito cospicuo per il mantenimento, il Barracco stesso compilò nel 1910 un catalogo che è un modello del genere, e che servendo di guida al visitatore, gli fa piú frutto che un grosso manuale sulla scultura antica.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ San Francesco e la scena lirica.

Signor Direttore,

Leggo sul *Marzocco* dell'undici scorso l'articolo di Primo Levi « *Parsifal* e San.... ».

Lo scritto si appone ad un rimpianto e ad un proposito magnifici: deplorare che una radiosa figura come quella del Santo non abbia ancora toccato l'estro di nessuno dei maestri della nostra scuola musicale contemporanea; additare a questi sonnacchiosi la traccia d'un poema che sarebbe per divenire indimenticabile.

Ma lo stupore di « L'Italico » che un tanto protagonista non abbia sinora adescato l'ingegno di alcuno di coloro che s'arrovellano nella ricerca del « superlibretto » oltremontano a base d'erotismi o di « morti ammazzati », potrebbe — o mi sembra — accrescersi ancora di un poco, allorquando al critico illustre fosse nota una circostanza di fatto.

Una singolare fortuna della mia.... fedina di scrittore di « libretti » vuole che, appunto, io fossi tratto fra i primi a notare l'alta « musicalità » della figura dell'Assisiate divino e ad indurmi a dettare — due anni or sono — la trama d'un dramma mistico *nostro* di vastissime e (per merito del « soggetto ») nobilissime linee.

L'idea — parrebbe impossibile! — sedusse senz'altro, con la sola comprensibile riserva di qualche ritocco di particolari, il buon gusto e lo stesso tatto commerciale di due editori: Renzo Sonzogno e Tito Ricordi, i quali (si sperda la facilona calunnia antieditoriale di qualche sempiterno piagnone) mostrarono di agevolmente comprendere l'insolita forza d'arte che sarebbe stata per derivare ad un dramma lirico poggiante sovra un argomento cosiffatto e con tutto il fervore loro possibile si diedero alla ricerca del Messia musicale che mostrasse d'avere materia grigia e spalle bastevoli ad un cimento di tanto calibro.

Né, a dir vero, pareva che la ricerca avesse a riescire esageratamente ardua. Data la « tendenza » — di cui Primo Levi egregiamente parla — « *da cui è pur posseduta la gente mondana e la gente pensante di uscire da un gretto materialismo* » e dato — oso soggiungere io — che nel « Santo panteista » (daccapo Primo Levi definisce qui stupendamente) sono tangibili, oltre all'elemento mistico meraviglioso a tutti noto, altri elementi d'una cosí spasimante e, oserei dire, *teatrale* umanità da vincere al paragone ogni *ficelle*, tutto faceva presagire al musicista che ne tentasse la esaltazione lirica un magnifico serto di benemerenza al maggior buon mercato di questo mondo!

Ebbene, lo crederebbe Lei, signor Direttore?

All'infuori di Giacomo Orefice, il gagliardo autore di *Mosè*, il maggior assertore di rinnovazione artistica che la critica e la scuola nostra d'oggi posseggano e col quale circostanze indipendenti dalla comune volontà mi vietarono d'associarmi all'opera non indegna, nessuno dei maestri ai quali rispettivamente i due editori proposero successivamente la trama, nessuno — dico — dagli arrivatissimi a quelli tuttora in corsa, accettò nonché di intavolare trattative (si dice cosí) tampoco di entrare in discussione circa un soggetto che s'intitolava al cantore del Sole, quasi che il solo nome del Serafico fosse pei cigni d'Italia sufficiente argomento di reiezione.

Ma corro subito all'obbiezione!

Queste affrettate righe ch'io Le invio — Ella intende agevolmente — non per alcuna puerile vanità letteraria, sibbene per rendere noto all'acceso spirito di « L'Italico » come l'idea sua, — che trovò nel mondo dell'arte un sí vasto e confortante consenso — abbia già avuto una modesta seppure sinora sfortunata attuazione da parte di un oscuro scrittore d'Italia, queste righe — ripeto — non attingerebbero effetto della piú piccola efficacia se non soccorresse nei leggitori qualche certezza che tra l'idea adombrata dall'articolista del *Marzocco* e quella mia ch'io mi reputerei fortunato di poter dimostrare sua sorella spirituale, corrano autenticamente vincoli di comunità quanto a contenuto di bellezza ideale e di dignità di propositi.

Fossi meno dubitoso di me di quanto sono, potrebbe sembrarmi sufficientemente dimostrativo, oltreché la circostanza dell'appoggio praticamente datomi da due editori, rinomati per la sperimentata sagacia dello spirito commerciale e dell'ingegno, altresí l'entusiastico fervore messo nella ricerca del maestro a me necessario da quell'infiammato sognatore di Bellezze che è Tullio Serafin al quale parve prezzo dell'opera, con l'assistenza da Dresda di Carlo Placci, l'insigne critico e collega nostro in giornalismo, offrire il mio « scenario » a Riccardo Strauss, mentre tutta l'opera di propaganda sia dell'editore che del Serafin stesso s'infranse contro il parere contrario di Hoffmanstahl....

Ma poiché questa mia umile replica prospetta invece, suo malgrado, un abbastanza « elegante » caso di contenzioso artistico, a chi meglio rivolgermi che a Lei, chiarissimo Direttore, o a Primo Levi istesso, chiamando uno, od entrambi, a mallevadori supremi del mio supposto, presso ai lettori del *Marzocco*?!

Poi che questa sola può essere la giustificazione di questa epistola malinconica: dimostrare, mercé un precedente di qualche eloquenza, come l'idea di Primo Levi di indurre i musicisti d'Italia a una maggior elevatezza di propositi estetici — idea che parrebbe irrefutabile nella sua enunciazione e nella sua sostanza — urti fatalmente, in Italia, contro una concezione del melodramma avverso la quale mi limito volentieri a rincoccare le saette di Fausto Torrefranca e della critica nazionalista francese.

Con la maggiore ammirazione, mi creda, signor Direttore, di Lei divoto ALBERTO COLANTUONI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Nella nostra epoca, la quale, meglio che da ogni altro atteggiamento, sembra caratterizzata da un pungente desiderio di stabilire le norme della vita individuale, nazionale e sociale di fronte ai grandi problemi della umanità, e che per questo par che attenda di preferenza a una continua revisione dei valori già noti e all'indagine dei non ancora accertati, Giulio Salvadori, all'indirizzo sempre piú materialistico ed egoistico che individuo e collettività umane sembrano avere prescelto, contrappone anche una volta la dottrina del piú spirituale e del piú grande degli italiani.

Di quanto amore ardente e devoto ami il Salvadori il gran padre Dante è noto, e non meraviglia che egli ricorra a lui per trovare il filo conduttore che guidi gli uomini ad una retta concezione della famiglia e della città; e a lui, poeta della rettitudine, domandi « la parola bella, or soave or terribile, che riflette la luce dell'ideale morale e civile e ammonisce chi ad essa volta le spalle restando nella propria ombra ». Si può dire che quella, che tra tutte le parole dantesche sceglie il Salvadori a governare la compagine umana, sia davvero la piú soave, perché è la parola « umiltà ». Essa però ha bisogno di esser ricondotta all'antico valore, al valore dantesco. Dante, secondo il Salvadori, chiama umili « coloro che custodiscono in pratica la verità con la giustizia osservando l'equità naturale, e coloro che, non avendo chiaro questo lume di verità, pur si piegano alle leggi civili, che nelle città e ne' regni ne rendono l'immagine ». Da questo concetto resulta il fatto che « la medesima legge di giustizia e di bene governa la vita delle città e delle nazioni come quella degli uomini singoli », e che città, nazioni, privati devono riconoscere un limite posto alla loro libertà, non possono agire ad arbitrio e violare la giustizia senza andare immancabilmente incontro alla miseria e alla rovina. Per il Salvadori è perciò un errore l'idea che le nazioni siano al mondo sol per la propria prosperità e la propria gloria, e quindi non abbiano altra legge che il proprio interesse: esse sono obbligate come i privati alla osservanza dell'equità, e la *umile* Italia di Dante è appunto un'Italia soggetta ed ossequiente a questa legge. Questo nome di umile « è il nome di un popolo che intende come la civiltà vera sia non in grandezze e glorie esteriori che portano al crimine e al sangue », ma « nella operosità delle arti utili e delle arti belle, negli studii della scienza e della sapienza, nell'applicazione sempre migliore dell'idea di giustizia, nel riconoscimento di un limite posto alle esigenze nazionali da un dovere piú alto del patriottico (pur non dimenticando la necessità di difendere i doveri comuni e i conseguenti diritti anche con le armi) e nella indicibile potenza che può venire dall'attività delle braccia e della mente rivolta senza secondi fini al miglioramento umano ».

Questa la conclusione teorica alla quale arriva il Salvadori ed alla quale in pratica è già arrivato il popolo italiano, reggenti e reggitori; ma forse, in questo momento di ardue competizioni nazionali e di primati economici necessarii al raggiungimento dei primati intellettuali, non è precisamente quello che si deve predicare al popolo. Per altro il libro del Salvadori, *Famiglia e città secondo la mente di Dante*, non è dedicato al popolo, ma sibbene alle persone di cultura e di pensiero, alle quali i ragionamenti e le affermazioni del Salvadori non possono nuocere.

Il libro, oltre a questa sua parte, diremmo quasi polemica, o per lo meno politica, comprende due studî critici sul pensiero e sulla vita di Dante, l'uno relativo al *Fondamento della famiglia e della città*, e l'altro intorno all'*Esilio di Dante* nei quali l'autore manifesta ancora una volta la profonda sua dottrina in cose dantesche, e, quel che piú vale, la sua geniale intuizione.

Il libro è stato recentemente pubblicato nella Collezione Dantesca della Casa editrice S. Lapi, veramente benemerita degli studî intorno all'Alighieri.

NOTIZIE

★ STATO E CHIESA IN DANTE. — Intorno al concetto che Dante aveva dello Stato e della Chiesa ha parlato mercoledí scorso in Orsanmichele il prof. Arrigo Solmi, non nuovo a questo speciale argomento dantesco ed espositore di sana e sempre limpida eloquenza. Il Solmi ha chiarite e precisate le idee dantesche intorno allo Stato e alla Chiesa sia inquadrandole nella cornice della cultura e del tempo da cui egli le desunse, sia lumeggiandone la parte d'originalità, sia prospettandole anche nell'importanza augurale che queste idee possono avere nel tempo presente ed avvenire. È infatti eminentemente moderna ed attuale la teoria dantesca della non confusione dei due reggimenti, lo Stato e la Chiesa, che debbon guidare la vita degli uomini, come ritorna ad essere, piú che moderna, avveniristica, l'idea dantesca d'una confederazione di Stati, autonomi ma soggetti ad una piú alta potenza che vigili su di loro e li rappresenti e li difenda, nello stesso modo che nel Medio Evo l'Impero provvedeva, almen teoricamente, alla salute dei singoli stati autonomi che a lui commettevano la salvaguardia dei loro diritti e delle loro libertà rispettive. La conferenza del Solmi è stata sempre ascoltata con vivo interesse e salutata con un vivo applauso alla fine.

★ AL « LYCEUM », in due conferenze organizzate dalle sezioni letteraria e musicale riunite, Giannotto Bastianelli ha parlato del *Parsifal* di Riccardo Wagner, l'opera insigne che, lasciando l'intima e pratica solitudine di Bayreuth — mèta di tanti pellegrinaggi artistici e di tante sincere o affettate aspirazioni musico-religiose — per compiere in tutta l'Europa un giro trionfale, ha sollevato dopo trent'anni un inaspettato fervore di discussione che sembrava ormai sopito nella calma dell'opera conosciuta ed universalmente ammirata. Ma ciò non è un male, poiché prova — se pur ce ne fosse bisogno — la perdurante vitalità dell'opera d'arte. E poiché tanto si discute, e quindi è necessario possedere chiaramente gli elementi di tale discussione, non occorre dimostrare l'utilità delle conferenze illustrative, che potranno forse essere anche troppe, ma che intanto, per Firenze, hanno tenuto sinora luogo della rappresentazione teatrale.... per ora ancora allo stato di progetto.

Il Bastianelli in queste due letture ha dato novella prova della sua cultura vasta e geniale, dei suoi criterii d'arte moderni ma privi di ogni angolosa esagerazione e soprattutto di molta chiarezza. Nella prima di esse egli ha trattato delle fonti del *Parsifal* non contentandosi di una superficiale enumerazione e descrizione delle leggende medievali che con quelle si collegano, ma ingrandendo opportunamente il quadro come ben si addiceva a quella grande e non ordinaria figura di creatore che fu il Wagner: non solo poeta, né solo musico, ma contemporaneamente l'una e l'altra cosa nel nuovo linguaggio musicale e nella nuova forma d'arte da lui escogitata. Nella seconda lettura il Bastianelli pur premettendo una breve indagine analitica sulla musica del *Parsifal*, si dimostrò assai scettico sull'utilità di scomporre ad uso del pubblico (e per l'intelligente uditorio del *Lyceum* egli aveva perfettamente ragione) la vita fantastica, superbamente rigogliosa, dell'opera d'arte nei suoi singoli elementi constitutivi: cioè nei suoi *temi conduttori* e loro trasformazioni infinite. Egli preferí presentare la teoria dei *leitmotive* vagneriani, in azione, eseguendo al pianoforte (dopo una rapida esposizione dei *temi* principali) il *Preludio* e gran parte dell'ultimo atto. Ed il pubblico coi suoi applausi dimostrò anch'esso di preferire la felice sintesi pianistica, nella quale il Bastianelli mise tutto il suo bell'entusiasmo, ad una arida analisi tematica, giovevole soltanto quando ad essa possa farsi seguire una vera e propria esecuzione in teatro.

È riservata la proprieta artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

GASPERO BARBÈRA. Lettere pubblicate dai Figli con prefazione di ALESSANDRO D'ANCONA.
Un volume della « Collezione Gialla » con ritratto . . . . L. 4,—
Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910	La necropoli di Cirene.	N. 43,	1911
Il Palazzo del Podestà a Bologna	» 36	»	Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»	La Madonna della Stella	» 48	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»	Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
La “Samaritana„ del Tintoretto	» 49	»	Il Palazzo Farnese	» 52	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»	L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' “Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»	Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911	Ritratti di Dante	» 30	»
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»	Un illustratore serbo della “Divina Commedia„	» 32	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»	Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»	Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»	Il rovescio del Perseo	» 44	»
La mostra “degli stranieri„ a Roma	» 20	»	La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»	Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»	Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»	Esposizioni romane	» 20	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»	Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce.	» 30	»	Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»	Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
La “Gioconda„ scomparsa dal Louvre.	» 35	»	Una statua in legno del 400	» 44	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»	Uno stucco del 400	» 45	»
Il “Silphion„ cirenaico	» 41	»	Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli.	» 50	»
			La “Gioconda„ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca ·Croce-Stella·

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia

Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.

Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Prestate sempre attenzione

KиC

alle lettere KиC se volete avere il rinomatissimo e squisito tè russo KиC di Popoff. Una prova conferma la sua bonta.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** - *Franco ai porto nel Regno.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta e per rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Anno XIX. N. 5 1 Febbraio 1914 Firenze

SOMMARIO

« Il Ferro », Luciano Zúccoli — **« Il Ferro » a Roma,** M. E. — **Fra continari e capiscarichi,** Diego Angeli — **La casa ove morí Mazzini,** Pèleo Bacci — **L'uomo e gli altri animali,** Giulio Caprin — **Giovanni Prati,** G. S. Gargàno — **I premi letterari in Francia,** Aldo Sorani — **Libri per ragazzi,** Amelia Rosselli — **L'uomo di Swift,** Giovanni Rabizzani — **San Francesco d'Arezzo,** Nello Tarchiani — **Marginalia: La Crusca a Palazzo Riccardi** — *« Aridosia » all'Alfieri — Paolo III e i restauri di Roma — Roberto Burns contadino — La religione di Tommaso Carlyle — Il bel Brummell — Van Gogh all'Accademia di Anversa — Un nuovo museo al Museo del Louvre — In onore di Leone Gandillot — Augusto Castellani* — **Notizie.**

IL FERRO

Io non so perché imaginando le scene e preparando le parole di questo dramma, Gabriele d'Annunzio non abbia anche voluto ch'esso si svolgesse tre o quattro secoli addietro. La magnificenza dell'eloquio e la magnificenza delle vesti femminili, insieme alla magnificenza dell'allestimento scenico, — almeno qui, al Teatro Manzoni di Milano, — cospiravano a farvi sognare un'epoca di grandezza.

Ma non appena varcava la soglia Gherardo Ismèra indossante la nostra plebea giacca quotidiana, o compariva Bandino Guinigi nel suo vestito di velluto che somigliava a un elegante pigiama, le parole stridevano con la realtà volgare del nostro tempo. Un uomo in giacca non potrà mai parlare come parla Gherardo Ismèra, o te lo legano e te lo portano difilato al manicomio. Noi coi nostri miserabili abiti, coi nostri poveri cappelli neri e duri, o flosci e messi sulle ventiquattro, parliamo parole piccole perché siamo piccoli o perché ci conviene sembrare piccoli.

Questo è un appunto che faccio e che sembra di poca importanza: mentre è invece importantissimo perché la speciale atmosfera del dramma non sia bruscamente e violentemente interrotta da una figura modesta d'un modesto borghese.

E in verità l'apparizione o di Gherardo o di Bandino produceva l'effetto spiacevole d'una corda di violino che si spezzi con rumore secco durante una stupenda sinfonia.

Stupenda sinfonia; credo d'aver definito con queste due parole il nuovo dramma di Gabriele d'Annunzio.

Forse in tutte le opere teatrali del Maestro, ma certamente in questa, sarebbe vano ricercare quel che comunemente ricerchiamo nel dramma d'altri autori: non casi verisimili e ordinarii; non umanità palpitante, che lega lo spettatore all'attore; non linguaggio che possiamo udire nelle nostre quotidiane conversazioni e che udremmo da uomini e da donne a noi vicini se la tempesta s'abbattesse su di questi come s'abbatte sui personaggi che ci stanno innanzi agli occhi.

Mentre assistevo alla prova generale del *Ferro* a Milano, giungevano ed erano esposti nell'atrio i telegrammi che davan notizia dell'esito avuto dal dramma a Torino e a Roma. Esito felicissimo a Torino; esito infelice e contrastato a Roma.

E io pensava, e non mi pare di avere errato, che, all'infuori della esecuzione e della interpretazione, la sorte del lavoro era scaturita dalla preparazione del pubblico.

Assai probabilmente il pubblico di Torino era andato alla rappresentazione con animo raccolto, pronto ad ascoltare appunto una stupenda sinfonia. Che piú? La scena del secondo atto, — veramente meraviglioso al Teatro Manzoni di Milano, — era addobbata a Torino con mobiletti Luigi XV: e tuttavia il pubblico non si ribellò, non fu molestato e irritato dall'estetico oltraggio.

E, assai probabilmente, a Roma il pubblico volle commisurare i casi del dramma coi casi d'ogni giorno, comparar la logica di quei personaggi con la logica quotidiana, il linguaggio di quelle maschere tragiche col linguaggio dei nostri buoni borghesi.

Questo è assolutamente impossibile. *Il Ferro* di Gabriele d'Annunzio è opera di mistero e di sogno; è opera d'inverosimiglianza, se noi le mettiamo di fronte l'opera dei drammaturghi piú in voga. Epperò o si accetta qual'è, o non se ne accetta nessuna parte. Non v'è un atto che sia, piú dell'altro, somigliante al vero o, piú dell'altro, vicino a noi. Tutto è fuso e contesto; fuso in una luce incerta, crepuscolare, sfumata; contesto con legami sottili e profondi; e vi pesa su un'onda di poesia, un senso d'inafferrabile, che voi non sapete definire.

Per ciò, ripeto, o *Il Ferro* vi prende e vi penetra, o la vostra impassibilità si muta ben presto in una freddezza ostile.

Non so se ho avuto torto, ma io mi lasciai prendere volentieri. Sapevo di non essere innanzi a un dramma del Bataille o del Bernstein e di non doverlo giudicare coi criterî del *boulevard*.

L'umanità di Mortella, di Costanza, di Gherardo, è tutta speciale; nasce dalla colpa e dal veleno, e conclude col ferro, ma cammina per vie oblique e tortuose, esperte e subdole. È inutile voler preferirne altre; l'artista ha pure il diritto di condurvi per quelle vie ch'egli conosce e che gli son piú care. Chi preferisce la via maestra, battuta dal sole, non deve affidarsi a una guida insidiosa e strana come Gabriele d'Annunzio.

Tuttavia, anche accogliendo pienamente la sinfonia prodigiosa che il Maestro ha voluto largirci, mi siano permesse due osservazioni critiche. Se non osservassi e non rilevassi nulla, parrebbe meno sincero il mio compiacimento per le molte bellezze della sinfonia.

Devo dunque dire che i tagli apportati al *Ferro* han fatto sí che dapprima si supponga essere stata Mortella in altri tempi innamorata di Gherardo; e di questo sentimento adombrato nel primo atto, non si ha piú traccia nei successivi, onde il pubblico rimane incerto e dubbioso. Devo aggiungere, come seconda osservazione, che il piccolo vile adulterio borghese di Gherardo con Giana Guinigi, diminuisce la figura del primo; la grande colpa si capisce, ma non si capisce la comoda colpa, l'avventura piacevole e mediocre.

Sono rilievi forse troppo sottili? A me non pare; ma certo, quel che perde Gherardo guadagna Giana, la quale, delineata a grandi tratti, è una figura viva, intimamente malefica, interamente pericolosa.

Si è detto che l'argomento del *Ferro* potrebbe essere rintracciato in qualche romanzo moderno. È un'osservazione leggermente ingenua, non solo perché l'argomento ha valore in quanto è trattato, ma pure perché al disopra dei romanzi moderni, sta un colosso, Guglielmo Shakespeare, il quale ci ha già dato l'anima e la figura di Mortella; soltanto, è una figura di uomo e si chiama Amleto.

Che il pubblico vada ad ascoltare il nuovo dramma di Gabriele d'Annunzio non già con lo spirito annebbiato dalla realità quotidiana e con l'intento di vagliarlo secondo i criterî della cronaca cittadina, ma col desiderio di ascoltare una grande musica, di respirare un'aria satura di mistero, pregna di profumi rari; esso troverà allora il contatto col suo poeta, come lo ha trovato immediatamente il pubblico di Torino, che decretò a Gabriele d'Annunzio un trionfo.

L'esecuzione al Teatro Manzoni di Milano fu veramente eccezionale. Tina di Lorenzo nella faticosa parte di Mortella fece miracoli; eccellente la Varini nella parte di Costanza; bene tutti gli altri.

Quanto all'allestimento scenico, mi sembra averlo già giudicato magnifico, non soltanto per la bellezza delle scene, ma pure per la scelta dell'addobbo e per l'eleganza delle vesti femminili.

Tutto diceva il rispetto per l'opera d'arte, la devozione per il poeta, che ne è ben degno, comunque si voglia l'opera sua giudicare.

Luciano Zúccoli.

« Il Ferro » a Roma

Fu il trionfo di Lyda Borelli. Ella fece dell'implacabile giovinetta dannunziana una dolorosa figura prerafaelita, quasi balzata fuori da un quadro di Dante Gabriele Rossetti. Tenera col fratello, sorridente coll'amica, inesorabile coi nemici del padre ucciso, ebbe raggi di luce nelle improvvise tenerezze, spasimi nelle smorzature della voce, accenti fortissimi di profondità tragica, smarrimenti d'orrore nel viso rivelatore dell'anima, ma non uscí mai da quell'aura di sogno che forma come una barriera fra colei che sente il delitto nella casa dove tutto le parla di morte e gli altri che lo commisero o lo ignorano. Lyda Borelli pareva veramente chiusa in un'atmosfera diversa: l'anima paterna emanante dalla tomba chiusa, e l'invincibile certezza del delitto la fasciavano quasi visibilmente: quando ella usciva dalla scena, l'interesse e l'ansia degli spettatori cadevano; quand'ella rientrava, riappariva nel dramma la poesia tragica che ne è l'anima. Poiché poco interessò al pubblico del Valle l'enigmatica sensualità di Giana Guinigi, la debolezza inetta di Bandino, la prudente, melata, astuta audacia di Gherardo Ismèra, e poco, forse, l'ansia della madre che vuole e disvuole, che non riconosce nella figlia piú alta e lontana la creatura del suo sangue, e pure ancora la rivorrebbe vicina — tutto questo non toccò il pubblico e spesso non lo persuase. Ma sempre esso fu preso dalla grandezza tragica della nuova Elettra impersonata mirabilmente in Lyda Borelli. Le acclamazioni che interruppero il primo atto e si ripeterono clamorose alla fine; quelle meno insistenti, ma pur sempre concordi, della fine del secondo atto e le ultime alla fine del terzo atto, di un pubblico che non approvò la giustificazione di Gherardo né la conclusione della tragedia, erano rivolte, oltre che a Mortella di Gabriele d'Annunzio, anche alla novissima e per molti inaspettata rivelazione d'arte di Lyda Borelli.

M. E.

Fra continari e capiscarichi

Nel leggere i capitoli di quel volume che un editore poco scrupoloso ha riunito sotto il titolo generico di *Memorie di uno smemorato* si capisce la fiera protesta di Cesare Pascarella che, non interpellato, non richiesto di consiglio, non dimandato di correzioni, se li è visti pubblicare col suo nome, trenta anni dopo da che erano apparsi nelle colonne dei giornali o delle riviste. Se trent'anni sono grande spazio di tempo ai mortali, nel caso presente e trattandosi di Roma, la lontananza diviene davvero incommensurabile. Quel *Capitan Fracassa*, nelle cui colonne trovarono ospitalità per la maggior parte gli articoli ripubblicati, fu un giornale battagliero ed elègante, letterario e polemico di cui si parla spesso con la nostalgia di una cosa perfetta. E certo, fra l'80 e l'87 dovette sembrare e forse fu tale. Ma a rivederlo oggi, nelle collezioni polverose delle biblioteche, fa l'impressione — anche a noi che ne facemmo parte — di una cosa preistorica, straordinariamente invecchiata e anche un poco troppo esaltata. In fondo, salvo qualche eccezione, gli scrittori del *Capitan Fracassa* non facevano che render note al pubblico italiano le barzellette che avevano divertito il pubblico francese una trentina d'anni prima. Allora la diffusione della stampa estera essendo molto minore in Italia, si poteva impunemente tradurre un articolo francese e farlo passare come corrispondenza particolare. In quanto agli aneddoti, alle storielle, alle freddure, quelle che oggi sono divenute classiche erano allora novissime e si potevano sfruttare senza timore i motti di Emilio di Girardin o di Nestore Rocqueplan, con la certezza che il pubblico gli avrebbe creduti autentici.

Gli articoli di Cesare Pascarella risentono un poco di questo ambiente. Egli, per descrivere la Roma artistica di quei giorni, aveva raccolto i molti aneddoti che correvano per i varî studi di via Margutta e con molto stile e con molta arte gli aveva attribuiti a una serie di artisti immaginarî che vivono solo per la fantasia dello scrittore. Ma non importa: se l'individuo non è mai esistito, l'ambiente in cui si agita era pure quale egli ce lo descrive. Un ambiente cosí diverso, cosí lontano, cosí opposto a quello in cui viviamo oggi che un giovane di vent'anni potrebbe appena credere che sia mai esistito. Allora l'arte non era ancora una speculazione finanziaria: il governo non faceva da Mecenate, le esposizioni non vendevano quadri e statue per mezzo milione di franchi. Vi erano meno quattrini, ma gli artisti si divertivano di piú. I guadagni erano piú difficili, ma le lotte acquistavano un ardore piú intenso e piú violento. Già il pubblico era ancora composto di *filistei* e di *borghesi* e lo snobismo estetico non aveva ancora imposto a una bella signora di ammirare piú volentieri le audacie rivoluzionarie delle consacrate forme accademiche. E anche la critica, se pure si può chiamare cosí l'articoletto fra lo scherzoso e il laudatorio che esaltava ogni opera di artista ufficiale, non avrebbe mai osato di mettere in dubbio la grandezza del senatore Morelli o l'eccellenza del commendator Jacovacci.

Mi ricordo ancora con quale occhio di compassionevole indulgenza il povero *Gandolin* giudicava le mie prime critiche d'arte, che proclamavano molto sinceramente la superiorità dei macchiaioli sui morelliani e preferivano i paesi di Nino Costa a quelli di Filiberto Petiti. Ma a me che venivo da Firenze, e che fin da ragazzo avevo assistito alle dispute dei pittori novissimi nello studio di Telemaco Signorini in Piazza Santa Croce o nello scrittoio di Diego Martelli in quel pianterreno di via Sant'Egidio che doveva tanti anni dopo, ospitare il nostro *Marzocco*, queste cose mi sembravano naturali e non arrivavo a capire come una tela di Giovanni Fattori o un acquarello di Vincenzo Cabianca dovessero essere considerate meno di un quadruccio del commendator Bertòla o di una elegante tamburella dei fratelli La Monaca.

Ma in fondo costoro erano i veri padroni di Roma. Essi erano venuti su dalle rovine del Fortunismo e consideravano la pittura come una specie di facile alchimia, dove con tanti grammi di lacche, con tante velature di bitume, con tante improvvisate decorazioni di cornici, si poteva eseguire un quadro e venderlo abbastanza bene a un negoziante di via Condotti o del Babuino. Generalmente si dipingevano soggetti storici o — per esser piú esatti — cronistorici: cardinali settecenteschi in atto d'inchinarsi dinanzi a damine incipriate; moschettieri corteggianti una bella ostessa ciociara; *incroyables* del direttorio che spiegavano la pompa dei loro velluti e delle loro sete in certi palazzi immaginari dove poteva trionfare tutto il ciarpame raccolto negli studî d'allora. E da questo continuo dipingere di marchese e di contini, quei pittori si chiamavano *continari* e coltivavano con eguale fortuna la caccia al gingillo storico e la produzione dell'acquarelluccio commerciale.

Ben pochi furono coloro che sfuggirono al contagio. Artisti come Enrico Coleman o come Onorato Carländi lasciarono le austere serenità dell'Agro per darsi alla novissima industria; giovani come Alfredo Ricci e Aristide Sartorio coltivarono la virtuosità della *goccia* e giurarono sulle ceneri del gran Fortuny. Il giorno in cui nella piccola sala che Gregorio XVI aveva fatto costruire in piazza del Popolo per le esposizioni d'arte, fu esposto il quadro di *Juana la loca*, Alessandro Morani con quel suo bell'entusiasmo che non lo ha abbandonato nemmeno oggi, si vantava con gli amici di aver toccato la manica del gran Villegas! Era un fanatismo e ci volle l'apostolato di Nino Costa e la fondazione della società *In Arte libertas* — la cui prima esposizione fu tenuta nel febbraio del 1886, nello studio del dilettante Giorgi, in via San Nicola da Tolentino — per far cadere tutto quell'orpello spagnolesco!

Ma appunto, forse per questo, le lotte di quelli anni se erano piú accanite erano meno amare. Si lottava per un ideale d'arte e non per una commissione ufficiale: vi era una maggiore combattività ma un minore arrivismo. E poi la vita era piú facile, e non ostante le diversità d'ideali gli artisti erano piú uniti. Il Circolo Artistico non aveva ancora trasportato i suoi saloni negli Studi Patrizi dove è oggi, ma si annidiava in una specie di baraccone mezzo in muratura e mezzo in legname in fondo del Vicolo Alibert, baraccone che gli artisti decoravano volta per volta, col cattivo gusto e con l'esuberanza allora di moda, in occasione di qualche festa o di qualche cerimonia. E le feste del Circolo non si erano ancora trasformate nei balli corretti e anodini del giorno d'oggi, ma conservavano un carattere *sui generis*, un carattere che partecipava del concetto che il mondo aveva allora dell'*artista*, un caposcarico romantico a cui tutte le stranezze non solo erano permesse ma quasi erano imposte. Un pittore che mettesse il *frack* e non portasse la cravatta « alla Vallière », non era un pittore e Cesare Pascarella poteva girare impunemente in ogni ritrovo con quel suo costume nero, a ghette bianche, a cappello da buttero, senza che nessuno trovasse da ridire come nessuno trovava da ridire se fumava la pipa invece delle sigarette, e se portava uno scialle scozzese invece di pastrano. La mondanità, d'altra parte, non era tollerata dagli artisti romani e bisognava essere austriaci come l'Ethofer, o russi come il Siemiradzky, o inglesi come Federico Leighton per poter mettere la marsina e frequentare i salotti della aristocrazia. D'altra parte l'aristocrazia riguardava con una condiscendenza curiosa quelle bestie rare che si chiamavano artisti: gli andava a vedere nelle loro mascherate di Cervara, gli applaudiva nei loro cortei cavallereschi — sono rimasti celebri nella memoria di chi li vide quello seicentesco del *Sire di Curcumello* e l'altro organizzato dagli spagnuoli riproducente il trionfo di Don Chisciotte — e partecipando al gran ballo che tenevano nelle sale del Circolo trasformate per la circostanza in paesi delle meraviglie. Le quali meraviglie si riducevano quasi sempre a molta porporina, a molti straccetti, a molte foglie di palmizio, a molte corazze di cartapesta, accessorî tutti di cui gli studî erano allora abbondantemente provvisti. Perché in ogni *continaro* si celava un poco l'anima dell'antiquario, tanto che il piú famoso di tutti — il Simonetti che aveva una specie di scuola libera dove sono passati un poco tutti gli artisti che oggi sono illustri, da Aristide Sartorio a Cesare Pascarella, da Alfredo Ricci ad Alessandro Morani — il piú famoso di tutti, dicevo, lasciati un giorno le tavolozze e i pennelli, si è messo a commerciare in oggetti antichi ed è finito milionario e proprietario del bel palazzo col quale il principe Odescalchi iniziò coraggiosamente la conquista edilizia dei prati di Castello.

Ma tutte queste cose non sono nelle *Memorie di uno smemorato* e non ci potevano essere. Quando furono scritte, la vita che oggi ci apparisce a traverso il bel velo della lontananza, era quella che si viveva ogni giorno e le passioni si agitavano troppo fervidamente in noi, perché potessimo essere gli storici imparziali e piacevoli della nostra propria esistenza. Per questo Cesare Pascarella, che è un artista coscienzioso e che quei bozzetti aveva pubblicato trenta anni fa con lo pseudonimo *Pictor*, ha protestato fieramente contro l'editore il quale non ha avuto nemmeno la delicatezza di dimandargli se avesse voluto rivedere le bozze! È vero che se questa domanda gli fosse stata rivolta, Cesare Pascarella avrebbe risposto con un rifiuto e il libro non sarebbe uscito. E se di questa mancata pubblicazione non avrebbe perduto niente la storia della Roma artistica di un trentennio fa, ci avrebbe invece rimesso l'editore che trova naturalissimo di sfruttare per conto suo un'opera che un artista come Cesare Pascarella ha rinnegato.

Diego Angeli.

LA CASA DOVE MORÌ MAZZINI

La sera del 6 febbraio 1872 arrivava in Pisa e scendeva all'Hôtel Minerva, presso la stazione ferroviaria, un signore oramai quasi settantenne. Medio di statura, ossuto ed asciutto: aveva il volto pallido e piú che pallido terreo. Candidissimi i capelli e la barba breve; gli occhi mobili, lucidi, neri. L'accompagnavano e lo presentarono due persone ben conosciute a Pisa: Pellegrino Rosselli e Giannetta Nathan-Rosselli, e ne dissero il nome: Giorgio Brown, commerciante inglese. Era Giuseppe Mazzini.

Il giorno appresso i Rosselli lo ospitarono nella loro casa posta in via della Maddalena, N. 39, e gli assegnarono una camera del secondo piano, assai spaziosa e bene aereata volta verso il levante. La casa, acquistata nel 1870, era stata da poco rimessa a nuovo. Offriva, piú che gli agî, le comodità necessarie ad una modesta famiglia borghese.

Mazzini proveniva da Lugano, ancora esausto per una polmonite che lo aveva tenuto tra la vita e la morte. Il clima dolce di questa Pisa, col suo Arno che fluisce placido al mare, co' suoi aranceti che fanno il verno odoroso come un maggio, si sperava valesse a rinfrancarne l'esistenza affievolita.

Altri altissimi spiriti qui avevano cercato requie: Byron, Percy Shelley, Leopardi.

La tosse ostinata, che lo tormentò anche nella notte nella quale rimase all'Hôtel Minerva, via via si fece piú spasmodica e affannante. Il giorno 7 febbraio, alle 10 di sera, fu chiamato d'urgenza il dott. Giovanni Rossini. I medicamenti lo risollevarono: come quando si mette un po' d'olio in una lucerna. Ma passò appena un mese in questa quiete. Il giorno 7 marzo il dott. Rossini accorreva di nuovo e le cure furono assidue, trepide, ansiose. Il giorno 8, alle 3 pomeridiane, chiamavano a consulto anche il prof. Minati dell'Università. Poi tutti furon presi dallo scoraggiamento, dallo sbigottimento, dalla disperazione: Mazzini moriva. E spirò il giorno 10 ad un'ora e 32 minuti dopo mezzogiorno, tra le braccia della signora Giannetta Rosselli. L'agonia fu placida.

Ecco come si trova perpetrato quel triste ricordo nei *Registri di Morte* del Comune di Pisa, e come par cruda, indifferente, irriverente quasi, nella formula comune, la notizia che fu un grido e un singhiozzo per tutta Italia:

« N.° 368 - MAZZINI GIUSEPPE — Li undici marzo milleottocentosettantadue, a ore dieci antimeridiane, nel Palazzo del Comune di Pisa.

« Avanti di me avvocato Raffaello Papeschi segretario Comunale, Ufficiale di Stato Civile delegato con atto del trenta marzo milleottocentosessantasei sono comparsi: Pellegrino (del fu Emanuele) anzi di Emanuele Rosselli, di anni trentotto, negoziante, e Giorgio di Agabito Giorgi, di anni ventisette, scritturale, residente nel Comune e m'hanno dichiarato che a ore due pomeridiane d'ieri, in Pisa, nella casa posta in Via la Maddalena, al numero trentanove, morí il (2) (*Dottore*) Giuseppe Mazzini (1) di anni sessantasette, letterato, nato a Genova, attualmente residente in Pisa, figlio dei furono Dott. Giacomo e Maria coniugi Mazzini. Il presente atto previa lettura è stato dai dichiaranti con me firmato.

« (1) *Adde* « Celibe ». Approvasi la postilla.

« (2) Non corre il lineato. Approvasi altra postilla.

Pellegrino Rosselli
Giorgio Giorgi
Avv. R. Papeschi *Uff. del.* ».

Paolo Gorini preparò il cadavere e iniziò l'imbalsamazione, terminata poi a Genova. Chiuso in una cassa di piombo, posta entro un' altra di legno, Giuseppe Mazzini rimase esposto, nel salottino a sinistra entrando, a pian terreno della casa Rosselli. Agostino Bertani domandò al Prefetto l' autorizzazione al trasporto e ottenutone il decreto, la salma, dopo le solenni onoranze avute in Pisa il giorno 14, giungeva il 15 a Genova, 25 minuti dopo mezzogiorno.

* * *

La morte di Mazzini fece sacra la via della Maddalena. Subitò, nel marzo '72, radunatasi la Giunta Comunale di Pisa esprimeva il desiderio di cambiare nome alla via, intitolandola da Mazzini. Ed anche si pensò ad un marmo. Ma il Rosselli ebbe a significare al sindaco, il 2 aprile susseguente, come « l'iniziativa di apporre una lapide commemorativa nella casa ove morí il Grande Giuseppe Mazzini » fosse già stata presa da alcuni rappresentanti di Società artigiane. Presa, in quella medesima casa, poco dopo la morte, nell' ora tumultuosa, allorché da ogni parte del mondo giunsero labari e ghirlande, e si affollarono fratelli e fiammeggiarono nastri e bandiere, e intorno al feretro, veglianti, stavano la Sarina Nathan, Aurelio e Giorgina Saffi, Federigo Campanella, Maurizio Quadrio, Agostino Bertani, Adriano Lemmi.

Il marmo fu posto sopra la porta della casa ospitale, e fu semplice : *In questa casa — al X marzo MDCCCLXXII — moriva — Giuseppe Mazzini — La Democrazia pisana — educata ai principii immortali — da quel Grande insegnati — questa memoria poneva.*

Il 20 dicembre 1873, il Consiglio Comunale di Pisa, richiamando la deliberazione della Giunta del marzo '72, deliberava a grande maggioranza « di denominare via Mazzini la già via della Maddalena ».

La camera rimase immutata come nell'ora della morte. Ogni anno, nell' anniversario, vi sostarono pellegrinaggi e cortei, e su quel letto si deposero fiori e si baciò il guanciale che bevve gli estremi gelidi sudori dell' agonia e si guardarono a capo scoperto e con occhi umidi le reliquie sparse : respirando in quella camera pareva di respirare ancora, con respiro corto, quasi una parte della sua anima tuttavia presente. Allorché i Rosselli lasciarono Pisa, la camera rimase chiusa e di volta in volta sorvegliata. Furono invece dati in affitto i quartieri del primo e del secondo piano come pure il piano terreno dov' è la saletta in cui Mazzini pranzava e giocava *a tombola* con la piccola Mary e con Emanuele e dove nei momenti di men dura mestizia canticchiava qualche arietta, scritta da lui, accompagnandosi con la memore chitarra che la sua santa madre gli aveva inviato ad alleviargli la prigionia di Savona ; il piano terreno dov' è pure il salottino, a sinistra entrando, in cui fu esposto da morto, e contiguo il giardinetto dove frondeggia l' arancio che gli fu caro.

* * *

La memoria per quelle mura sacre, un po' maltrattate e trasformate dagli inquilini, si ravvivò nel 1910.

Nella seduta parlamentare del 10 marzo si dava lettura della seguente proposta di legge « dei deputati Sighieri, Queirolo ed altri 300 » : « Articolo unico. La casa ove morí Giuseppe Mazzini è dichiarata monumento nazionale. Il Governo del Re è autorizzato ad eseguire tutte le pratiche inerenti all' esproprio stabilendo in un capitolo del bilancio dell' interno la somma necessaria ».

L' on. Sighieri ebbe la parola e accennando a « quella meschina casupola, dimenticata come se non esistesse » dichiarò per quali ragioni di culto e di decoro si fosse indotto a presentare la proposta di legge. Il Presidente rincalzò : « Se Genova custodisce con culto sacro la casa dove Mazzini nacque, cosí Pisa saprà degnamente custodire quella dove egli esalò l' ultimo sospiro ». E l' on. Queirolo : « Quando la città di Pisa avrà la custodia di quella casa, la terrà con quell' alto sentimento di reverenza che tutti gli italiani debbono avere verso la memoria di Mazzini ». Per ultimo parlò l' on. Riccio, sottosegretario di Stato per l' interno : « Facciamo voti perché al piú presto possibile l' iniziativa dell' on. Sighieri, che per il numero di consensi che ha già ottenuto è in fondo iniziativa di tutta la Camera, divenga legge dello Stato a prova della gratitudine degli italiani ».

Lo svolgimento della proposta di legge avvenne nella tornata dell' 11 marzo. Presa in considerazione per acclamazione, fu nominata seduta stante la Commissione incaricata di riferirne. Intanto il Presidente della Camera dava comunicazione di una lettera di Ernesto Nathan : « Mio cognato Pellegrino Rosselli, proprietario della casa, mi autorizza ad informarla che egli, precorrendo il desiderio oggi esternato, aveva già predisposto per testamento che la casa ove morí il Grande Genovese dovesse rimanere ricordo nazionale e che, di fronte alla manifestazione dei rappresentanti della nazione, egli è pronto a farne immediatamente dono allo Stato affinché essa diventi santuario di fede e di patriottismo per i posteri ».

Il 12 marzo la proposta di legge, avente un articolo unico : la casa ove morí Giuseppe Mazzini è dichiarata monumento nazionale, passò senza che alcuno domandasse di parlare sia nella discussione generale, sia nella discussione dell' articolo.

La votazione a scrutinio segreto dette questi resultati : presenti 241, voti favorevoli 222, contrari 19 !

* * *

In seguito agli ordini comunicati dal Ministero della Istruzione, si iniziava subito dall' Intendenza di finanza e dalla Soprintendenza ai Monumenti di Pisa quella lunga sequela di ricerche catastali, di copie di documenti, di inventarî per devenire all' atto di donazione. Anche la generosità trova inciampi.

Il 2 settembre 1910 si procedé alla ricognizione dello stabile e alla descrizione degli oggetti esistenti nella camera dove Mazzini morí. Era un documento necessario, ma sembra una profanazione : vi si descrive il letto in ferro con fusto da parato, il comodino di mogano, « una busta contenente cartine per senapismi », « un bicchiere a calice con avanzi di medicinali ed una boccetta di vetro con etichetta : *Farmacia Petri in Banchi. Mistura calmante* ». Le ultime gocce che dovevano alleviare lo spasimo della fine !

Poi si fa menzione delle spazzole da capelli, del pettine, della forbice, delle sedie e del divano di mogano coperti di stoffa di lana verde, del cassettone di ciliegio, del tavolino di mogano. Eccoci ai suoi indumenti : « un paio di guanti di lana color tortora con manopola di felpa in seta, color viola », quattro camice, un paio di mutande di fil di Scozia, delle camiciole di lana, una sottoveste di velluto nero a doppio petto ; un cappello di feltro nero a larga falda con fodera di seta azzurra marca « London », un paio di mezzi stivali di cuoio nero. Il suo calamaio con quattro penne d'oca ; dei sigari.

Poi le ultime tracce dei suoi studi e delle sue letture : la *Gazette de France* del 2 marzo 1872, diciotto fascicoli del giornale *Le Globe* (1828), quattro numeri della *Giovane Sardegna* (1872), gli Atti parlamentari della tornata 27 maggio 1870, le Satire di Aulo Persio tradotte dal Monti (Milano, 1830), il 3.º volume delle prose di Ugo Foscolo (Firenze, 1853), *Les Apôtres* di Renan (Paris, 1866), le Opere di Saint-Simon (Paris, 1869-70), le Origini della Democrazia del Morin (Parigi, 1865), e pochi altri libri, opuscoli e giornali.

Passarono dei mesi. L' 11 aprile 1911 moriva in Livorno la Giannetta Nathan Rosselli, che di Mazzini raccolse l' ultimo respiro ; la sera del 24, a pochi giorni di distanza, la seguiva nella tomba il marito Pellegrino Rosselli, il generoso donatore della casa.

Il trapasso di proprietà, le resistenze degli inquilini per non lasciar i quartieri, il contrastato uso che di una parte di quella casa si voleva fare, rinnovarono difficoltà, malintesi, lungaggini. Finalmente, lunedí scorso (26) dopo quasi quattro anni dalla seduta parlamentare nella quale l' on. Sighieri presentava la sua proposta di legge, veniva firmato l'atto definitivo di donazione allo Stato della casa funebre entrata a far parte, per la sua importanza storica, dei monumenti nazionali. Ed in questo, la signora Mary Rosselli-Nissim, bambinetta nei cui occhi la malinconica anima di Mazzini pareva rasserenarsi, ebbe precipuo merito.

* * *

Ora la casa è sola, squallida, vuota, un po' cadente ; ma la Soprintendenza ai monumenti di Pisa ne avrà pronta e amorevole cura, anche per le sollecitazioni che ne fa il Governo e per gli aiuti materiali e morali che si appresta a dare.

Né la generosità degli eredi Rosselli rimarrà limitata al dono della casa : appena l' ultimo piano sarà pronto per accogliere la *Raccolta di cose e memorie mazziniane*, torneranno in quelle stanze i libri che appartennero a Mazzini, molte sue lettere, la sua vecchia chitarra ; e mentre resterà senza mutamenti la camera funebre, saranno riserbati i contigui ambienti per accogliere l' iconografia mazziniana, gli autografi e i manoscritti, la biblioteca, i documenti della sua tormentata vita di apostolo, le sue opere, gli scritti che al movimento mazziniano si riconnettono, le bandiere, i nastri delle corone votive dal '72 ad oggi. E vi saranno i ritratti di tutti i suoi amici, dei suoi discepoli, dei suoi fratelli, di sua madre. E entrando in quella casa si entrerà come in un tempio e le parole del maestro ci si sveglieranno vive nell'anima : «Spesso penso che quando vi lascerò, tutti lavorerete con piú fede, con piú ardore, per far sí che io non abbia vissuto invano ! ».

Pèleo Bacci.

L' uomo e gli altri animali

L' altro giorno il freddo aveva portato su Firenze dei gran voli di stornelli. Nel cielo di qualche piazza se ne vedevano volteggiare, altissime, le schiere « larghe e piene » come nell' immagine dantesca dei dannati alla bufera infernale. Il vero illustrava con precisa evidenza la verità dell' immagine : anche quei poveri stornelli — che probabilmente non avevano peccato piú che non pecchino i passerotti o le lodole — avevan l' aria dannata lassú, nel cielo cinereo e desolato. Combattevan col tramontano, che in alto doveva esser forte : gli opponevano la compattezza del loro grande stormo — migliaia erano — ma il vento riusciva a spezzarlo : si ricomponevano in stormi minori che si stringevano, si allungavano, fin che non riuscivano a riunirsi da capo nell' unica schiera ondeggiante. Era una coreografia aerea di cui si indovinava lo sforzo troppo lungo. Scacciati dalla neve che quel giorno contendeva loro tutta la campagna, restavano cosí sospesi sulla città : non c' era dubbio che un bel campo, con molti semi, sarebbe stato graditissimo dal folto stormo affamato e tormentato.

C' era gente, giú nella piazza, ferma a contemplare quel popolo volante per disperazione. Anche a non volere, veniva fatto di orecchiarne i commenti. Quanti ne ho sentiti, tutti concordi : — Che tiro ! — Peccato non avere un fucile ! — No, le reti ci vorrebbero. — Soltanto un vecchietto, che forse nemmeno da giovane era stato cacciatore, si contentò di esclamare : — Che bell' arrosto !

Ebbi piacere che alla mia involontaria inchiesta sul sentimento ornitologico di quella piazza fiorentina, non ci fosse qualcuno dei miei amici stranieri che in ogni italiano sospettano un distruttore di animali selvatici o un tormentatore di animali domestici. Ho paura che nemmeno il molto citato San Francesco mi sarebbe bastato a cancellare la prima impressione di sincera crudeltà.

Per difendere la zoofilia del popolo fiorentino piuttosto avrei richiamato l' attenzione dello straniero sull' innegabile posizione privilegiata che i nostri popolani concedono a certi animali domestici, ai gatti. Gli avrei potuto citare un aneddoto di zoofilia anche eccessiva — di cui per caso ero stato testimone — da parte di un uomo che, almeno professionalmente, non avrebbe dovuto patire di sentimentalità zoofile : era un macellaio a cui il garzone di una bottega vicina aveva offeso in una parte assai sensibile — nella coda, credo — il sonnacchioso soriano. L' uomo macchiato di tanto sangue di vitello aveva brandito la coltella e minacciava l'offensore del suo gatto, se avesse osato toccarlo un' altra volta, semplicemente di ammazzarlo. Era soltanto una minaccia, ben inteso ; ma in quel momento avrei preferito essere il soriano offeso che l' uomo offensore.

I due aneddoti opposti — voi mi direte — non significano nulla nel loro riavvicinamento, perché gli stornelli si mangiano — anche nei buoni alberghi della Riviera francese, sotto il titolo di *merles de Corse* — e i gatti ordinariamente no. Piuttosto che ordinariamente io direi ufficialmente. Anche in Toscana vi sono luoghi dove nessun padrone, per quanto vigile, è riuscito a far morire di vecchiaia il suo gatto. Dunque il riavvicinamento è possibile e permette almeno una conclusione locale : questa : che la crudeltà o la benevolenza di un popolo verso gli animali non è riducibile a semplicismo di un' unica ragione gastronomica. Il posto occupato dagli animali nella coscienza dei popoli non è assolutamente identico a quello occupato nella loro cucina. Può essere anche quello occupato nella loro religione : cosí il gatto, protetto dagli etruschi contemporanei, potrebbe ancora oggi beneficiare, per tradizione inconsapevole, dei privilegi concessigli dall' antichissima religione etrusca. Chi sa ?

* * *

Ecco qui un libro nuovo (1) che ha proprio questo titolo : il posto degli animali nel pensiero umano. È di una signora, che non solo ha per gli animali la pietà istintiva che ne hanno tutte le donne gentili, ma che ha controllato il suo sentimento sul sentimento di molti popoli e ne ha cercate le ragioni nelle ragioni di molti libri. Libri di religione e di poesia, almeno di quella poesia che è rimasta, come fu in origine, piú vicina alla religione. Il posto occupato dall' animale nella coscienza umana non è che una conseguenza del posto che l' uomo crede di occupare nell' Universo : il problema fondamentale di tutte le religioni. Il libro della Martinengo è, come doveva essere, un capitolo speciale di un libro di storia delle religioni. Bel capitolo, ricco d' informazioni, pittoresco, sovente anche commosso. Troppo vario per riassumerlo, rimando i curiosi della istruttiva materia alla lettura.

E non insisto nemmeno su una pregiudiziale che si potrebbe farvi : che a studiare la storia dei rapporti fra l' uomo e gli altri animali nelle religioni c' è sempre un po' il rischio di trovare non quello che questi rapporti sono stati, ma quello che avrebbero dovuto essere. La Martinengo però ha l' accorgimento di confrontare spesso la norma sancita dalla religione con la sua applicazione effettiva ; e di tali applicazioni ha larga esperienza diretta per i suoi viaggi un po' per tutto il mondo. Dunque veramente un buon libro.

Tanto è vero che se ne possono dedurre delle conclusioni larghe e illuminanti. Una, mi pare, prima di ogni altra. Che la coscienza per cui l' uomo si sente abitatore del mondo — anche del mondo morale — insieme con gli altri animali è propria dell' oriente e delle religioni orientali. Esclusivamente antropocentrica e perciò verso gli animali o crudele o pietosa per calcolo utilitario è la coscienza occidentale, sopra tutto quando ha subíto l' influenza del duro positivismo umano. Sono i Romani che hanno stabilito il limite insuperabile tra l'uomo e il bruto, tra la creatura che tiene la testa alta al cielo e le altre che la tengono bassa verso terra — ricordate Sallustio ? *Prona atque ventri oboedientia* le bestie, come se anche moltissimi uomini non imbestialissero volentieri.

Il cristianesimo, portando dall' oriente il suo messaggio di pietà universale, salva anche in occidente gli animali, almeno da qualche crudeltà inutile. Ma non modifica gran che la coscienza degli uomini sui rapporti della loro vita con le vite delle altre creature nella vita del mondo, sospesa nel comune mistero della morte. La forma cattolica, e qui è il caso di aggiungere anche romana, del cristianesimo è la forma religiosa che piú di tutte ignora l' animale. Dogmaticamente non se ne interessa ; lo lascia morire tutto. Cartesio interpreterà la sua indifferenza immaginando la teoria degli animali automi, non embrioni di umanità, ma imitazioni meccaniche di qualche cosa che nell' uomo si chiama anima. C' è insomma, come nella distinzione popolare, il cristiano e la bestia ; e il cristiano non pensa sempre che appunto, se la bestia è soltanto bestia, e non partecipa di nessun beneficio riparatore oltre la morte, avrebbe piú diritto a fare in questo mondo una vita da cristiano.

Ma San Francesco — come non ritornare al santo di tutte le creature ? — non è cuore cristiano e santo cattolico? Certo, come Sant' Antonio che predica ai pesci perché smettano di mangiarsi l' un l' altro. Però io non posso fare a meno di citare un' osservazione esattissima della Martinengo : — « Le leggende che rappresentano San Francesco come uno che con perfetta coerenza trattò gli animali quali creature dotate di ragione discordano dalla dottrina ortodossa e rasentano pericolosamente l' eresia. Giordano Bruno venne accusato d'aver detto che gli uomini e gli animali hanno la medesima origine : il sostenere una simile opinione conduceva al rogo. Ma la Chiesa che canonizzò Budda sotto il nome di San Giosafatte, ha avuto degli eccessi di tolleranza che devono aver fatto giubilare gli angeli ». E poco dopo chiama San Francesco « il fachiro o il *dervish* d' occidente ».

* * *

Precisamente ; la continuità tra l' uomo e gli altri animali è stata sentita e praticata nella sua coerenza assoluta soltanto dalle religioni contemplative e monastiche. Anche nel cattolicesimo le bestie sono compagne e attributi dei santi solitari. Lontani dalla specie umana, i mistici in solitudine naturalmente sono riportati a forme di vita analoghe a quelle favoleggiate dell' uomo vissuto nell' innocenza primitiva : Adamo essendo solo, o in scarsa compagnia, istintivamente si associa con tutti gli altri animali. Nel mondo c' è ancora spazio per tutti : la concorrenza per la vita non ha ancora iniziata la lotta fra le specie. Le religioni contemplative e i contemplativi di tutte le religioni possono, debbono astrarre da questa lotta da cui comincia la vita attiva. È facile per loro vivere con il cuore già in cielo senza disturbare nessun animale buono — perché si può mangiarlo — o cattivo — perché ci mangia. Il santo, sia orientale o sia occidentale, è un ottimista, e non può accorgersi che la Natura è malvagia, e alle sue creature non lascia altra alternativa che o di mangiare o di essere mangiate.

È cosí difficile esser giusti anche solamente per gli uomini, che per esser giusti anche con gli animali bisogna esser santi ! Si dànno dei casi di coscienza da cui non si esce salvi. La contessa Martinengo racconta, dal Mahabarata, il caso del re a cui volò in seno, chiedendo protezione, un colombo inseguito da un falco. Allora il falco si rivolse al re, che era uomo giustissimo, e gli dimostrò che di mangiare il colombo lui aveva diritto, perché se no sarebbe morto di fame. Il re, se non fosse stato un giusto, avrebbe potuto lasciarsi guidare dalla fantasia estetica — i canini da manicotto nostri contemporanei ne conoscono i vantaggi — e, per pietà del colombo, ammazzare il falco. Ma essendo un giusto, riconobbe la logica carnivora del falco e — sapete che fece ? — si tagliò dal suo corpo vivo tanta carne quant' era il peso del colombo che voleva salvare. Bella favola orientale ma di non consigliabile applicazione nella vita occidentale, dove i carnivori sono troppi.

E anche in oriente la zoofilia intransigente può portare a degli assurdi che devono sembrare assurdi anche al piú zoofilo degli dèi. Io ricordo sempre quello che Marco Polo racconta del reame di Dragouian. Gli abitanti di quel reame, che evidentemente estendevano l'animismo anche agli animali inferiori, avevano uno scrupolo curioso. Avevano osservato che i cadaveri decomponendosi « facevano vermini », ma poi, consumato il cadavere « questi vermini morrebbono per diffalta di mangiare e della morte di questi vermini l' anima del morto n'avrebbe gran peccato ». Per questo scrupolo bruciano i morti ? No. Quando vedono che il malato non può piú guarire, chiamano un tale « che gli mette alcuna cosa e affogalo ; e poscia lo cuocono ; e quando è cotto, vengono tutti li parenti del morto e mangianlo ».

* * *

Queste discordie tra la nostra coscienza che non vorrebbe uccidere l' animale e il nostro stomaco che ne domanda le carni, magari un po' sanguigne, credono di aver trovata la via della concordia nel vegetarianesimo. Ma la contessa Martinengo, pur notando che l' uomo originariamente frugivoro potrebbe ridiventarlo, ha il buon gusto di non fare della propaganda in questo senso.

Anche senza risolvere praticamente le contraddizioni in cui ci pone la nostra pietà verso gli animali, appunto perché siamo anche noi animali e non riusciamo a vivere se non distruggendo, noi dobbiamo riconoscere che oramai anche nella nostra coscienza occidentale pratica, anche senza nessuna intenzione fachiristica, l' idea dei doveri verso gli animali esiste ; e tanto piú si rafforza quanto piú si rafforza la nostra umanità.

È l' oriente che un' altra volta tempera con il suo pensiero perenne la mobilità dell'anima occidentale ? O è merito di Darwin che, ritrovando nella scienza la continuità di tutte le vite, dimenticate dalle religioni d' occidente, ha tolto l' uomo dall' isolamento in cui il suo orgoglio lo aveva posto ? Tende l' umanità a quella pace in natura da cui le religioni piú o meno pretendono che sia deviata ?

Si può magari immaginare un avvenire molto meno ottimista per le specie animali, anche soltanto quelle superiori, che hanno la fortuna di vivere con noi nella nostra età geologica. Che l' uomo — non ostante i veti del Presidente Wilson a protezione delle bestie da piuma e da pelliccia — finisca col distruggere tutti gli animali selvatici, o, se non tutti, ne salvi gli ultimi campioni superstiti in qualche giardino zoologico. E quelli domestici continuerà a tosarli, a scorticarli, a mangiarli. Perchè se anche il cavallo potrà un po' per volta essere sostituito dovunque dall' HP, un sostituto meccanico del bue difficilmente potrebbe essere mangiabile.

Per la umanità attuale può esser sufficiente che verso il cavallo e verso il bue si eviti la crudeltà inutile. E possibilmente anche verso l' uomo.

Giulio Caprin.

---

(1) Contessa Evelina Martinengo-Cesareo, *Il posto degli nima i ensiero umano*. Milano, Treves, 1914.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

PRATI GIOVANNI

POESIE SCELTE

con prefazione di FERDINANDO MARTINI

Elegante volumetto in-32 della **Piccola Biblioteca Italiana.**

In brochure . . . . L. 1,50
Legato in tela e oro . . . . . . » 2,00
» in pergamena, con ritratto » 4,00

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell' importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

L. c.
VILLEY, *Le Monde des Aveugles* . 3.75
CLÉMENCEAU, *Dans les champs du pouvoir* 3.75
GUIGNEBERT, *Le problème de Jesus* 1.75
BOURGUET, *Ruines de Delphes* . . 21.—
NAVENNE, *Rome, le palais Farnèse et les Farnèse* . . . . 11.—
DAUZAT, *Expansion italienne* . . 3.75
COPPÉE, *Lettres à sa mère* 3.75
FABRE J. H., *Le ciel*, ill. 3.75
CHRIST, *Gesch. der griech. Literatur* II, 2 . . . . 19.60
BATTISTI, *Testi dialettali. I. Italia Settentrionale* » 10.80
GROMORT, *Histoire de l' architecture de la Renaissance ital.* . . . . . 13.—
Mostra dei disegni di Lod. Cardi detto il Cigoli . . . . —.50
» » *di Jac. Callot e di Stef. Della Bella* . . . . —.50
☞ NEGRI ADA, *Esilio*, Nuove Liriche . . . . 4.—
ORANO P., *I Moderni* . . . . 4.—
☞ NEERA, *Rogo d' Amore* . . . 3.50
LACROMA P. M., *Deus Vicit* . . . 3.—
PRÉVOST M., *Gli Angeli Custodi* . 3.—
GIACHETTI, *Scipio Sighele*, Conferenza . . . . 1.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Domenico Bulferetti

Non sarà deputato

ROMANZO

Lire 2,50.

Gino Cucchetti

BUTTI
fra l'Arte e la Vita
Con otto tavole fuori testo
Lire 1,00.

Abbonamenti
al Marzocco
per il
*** 1914 ***
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)
Dal 1° Febbraio
a tutto il 31 Dicembre 1914
ITALIA L. 4.50
ESTERO L. 9.00
Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco.**

GIOVANNI PRATI

Si ricorda oggi, a un secolo di distanza, la nascita di un poeta che non ebbe al suo tempo rivali, e cadde poi nell'oblio piú profondo. Checché dicano oggi i suoi commemoratori, Giovanni Prati non ha virtú di indurci a cercar di nuovo i suoi libri e di farci risentire alcuno di quei fremiti ch' egli pur destò negli italiani al tempo della sua gloria incontestata; e neppure oggi riesciamo a correggere il severo giudizio che la nostra generazione ha dato di lui.

Parve che il tempo della rivendicazione avesse già dovuto giungere fin da quando il Carducci augurò che qualcuno potesse raccogliere da tutta l' abbondante produzione di lui il meglio e il piú significativo, per formarne quel « libro d'oro » che Ferdinando Martini tentò pure di comporre; ma l'augurio rimase sterile. Esso rispondeva del resto a quello che il poeta faceva a se stesso. Al suo futuro biografo egli aveva detto, con un vago riconoscimento di ciò che era la realtà:

Castigator discendi
Sulla soperchia fronda,
E a lei la pira accendi:
Non io mi turberò.

Però che quando abbonda
Di bamboli l'ostello,
Forte elegante e bello
Essere ognun non può.

La verità è che qualunque industria si ponga nella scelta non sarà mai possibile di mettere insieme un volume che riesca a dare un'impressione diversa da quella che ci può dare la lettura di tutti gli innumerevoli canti nell' ordine in cui essi uscirono dalla penna del suo autore. E se avessimo non uno di questi « libri d'oro », ma dieci messi insieme da dieci diversi temperamenti di raccoglitori di gusto non comune, dovremmo probabilmente conchiudere che di tutta la produzione pratiana un solo canto, quello di « Igea », raccoglierebbe i voti unanimi. E qualche voce discorde pur potrebbe levarsi dal coro di ammirazione.

Perché, in sostanza, non è possibile ammettere come credeva il Prati, e come credette il Carducci, che un poeta possa oggi scrivere un canto perfetto e domani uno che non lo sia. Nei momenti della sua migliore ispirazione e in quelli piú fiacchi, l'unità del suo spirito si manifesta sempre. C' è sempre nei suoi figliuoli meno forti e meno belli, qualche tratto che ricorda la fisonomia degli altri piú fortunati, come c' è in questi ultimi qualche cosa che rivela, diciam cosí, un'aria di famiglia che li congiunge in un certo modo agli altri. Bisognerebbe, chi volesse distinguere la numerosa prole, non raccogliere in due parti gli individui; ma formare dagli uni e dagli altri due grandi categorie di tratti caratteristici. Per uscir di metafora bisognerebbe raccogliere da tutta la poesia pratiana semplicemente dei frammenti, nei quali un' idea, un sentimento ha trovato saltuariamente la sua piú perfetta manifestazione verbale. Comporre un' antologia di frammenti; ma ognun vede che sarebbe lo stesso che distruggere una qualsiasi opera poetica.

Giovanni Prati dovrà fatalmente rimanere ciò che il suo temperamento l' ha fatto: un facile verseggiatore, e un superficiale osservatore della natura e della vita, a cui qualche volta fu concesso di esprimere non inefficacemente piú d' una emozione. E di questo suo temperamento è conseguenza diretta la sua ridondanza che si manifesta in un seguirsi di immagini che la facilità dell osservazione gli somministra in una misura che mai non iscema. È tutta qui la ragione del suo successo. La facilità con cui gli spiriti, come il suo, subiscono le piú varie impressioni che palpitano non bene ancora determinate nella coscienza contemporanea e dànno loro un qualsiasi suggello d' arte, provoca subito il consenso del pubblico che ha visto concretarsi nella parola il suo vago sentimento interiore di cui non sa ancora rendersi conto; ed essi paiono senz'altro gli annunziatori di un mondo nuovo. Paiono per quel momento. Poi, come si stabilisce nel pubblico l' equilibrio che vi apporta la conoscenza piú precisa dei fatti, e la calma dell' esame e della riflessione, gli uomini rigettano le loro prime impressioni, trovano se stessi estranei al primo tumulto delle impressioni a cui si abbandonarono, e si sentono perciò egualmente estranei a chi fu l' espressione di quel loro confuso stato interiore. Il valore che ha Giovanni Prati nella storia della nostra poesia non si può disgiungere da quello stato di orgasmo e di incertezza in cui si trovò l'Italia nella prima metà dell' ottocento. La sua poesia servirebbe ad illustrare magnificamente quel periodo di preparazione della nostra coscienza politica e artistica. Ma già l' ammettere questo fatto significa da sé solo togliere ogni importanza alla sua opera di poeta: poiché poeta è solo colui che s' innalza dalle contingenze del tempo, per cantare ciò che è vero sempre per l' anima umana.

Giovanni Prati è il cronista dell' anima italiana di un determinato momento. E lo è tanto, che la sua poesia politica è molte volte una poesia che si presta alle polemiche dei partiti. Ora tutto questo è ben lontano da ciò che è vera arte, anche se ogni tanto è colto un accento che oltrepassa la vita e le passioni dei fuggevoli avvenimenti. Né diverso valore hanno quelle sue « ballate », che pur s' impressero cosí facilmente nella memoria dei suoi contemporanei. Quell' elemento fantastico che era nella poesia del Bürger o del Tieck aveva un fondamento ben radicato nell'anima tedesca, e un valore etico che i filosofi avevano ben messo in rilievo. Per noi italiani assumeva soltanto un sapore di novità, e riusciva infine ad una aspirazione verso una vita che non fosse la solita, ma di cui nessuno intravvedeva la intensità. E noi vedemmo galoppare per molti anni il ben noto cavallo Ruello non si sa verso quali paesi e verso qual mèta, e lo seguimmo nella sua corsa, che era in fine un vero vagabondaggio, lasciandoci attirare da quella visione puramente esteriore, che rassomigliava cosí bene alla indistinta visione che avevamo in cuor nostro di un'arte che ci trasportasse lontano da tutta l' accademia della retorica che prese spesso il nome di classicismo.

Era il nostro ozio intellettuale che piú ci avvicinava alla poesia di Giovanni Prati; ed è perciò che al poeta parve che l' Armando che ben rappresentava la leggerezza e la vacuità spirituale degli italiani di un certo periodo, fosse una creazione eterna. Non gli bastò veder, lui vivente, cadere nell' oblio anche questa figura ch' egli credeva la piú vitale della sua opera. Si indignava contro i tempi che erano tanto diversi, e peggiori s'intende, da quelli nei quali egli la concepí, e sperava sicuramente che un giorno il suo eroe sarebbe uscito di nuovo vivo dalle tenebre nelle quali l' oblio l' aveva per allora confinato.

E se Armando è fantasma or fuggitivo
Tornerà, n' ho lusinga, a vendicarmi
In altro dí che men di questo è breve.

Speranza che non divenne e non diverrà mai realtà. Armando non è un'anima il cui tormento interiore sia l'indice di quell'eterna aspirazione umana verso la luce che nascondono le tenebre del mistero. Quest' anima si chiama Faust, e vive eterna, perché è simbolo eterno dell' inquietudine attiva dello spirito umano. Armando è un ozioso scontento di sé e degli uomini, le cui aspirazioni sono cosí vacue, come è vuota la sua vita; cessa perciò di essere un essere rappresentativo. Il suo tormento interiore ci commuove poco, perché in fondo ci tocca poco.

Se egli si riaffacciasse ancora agli orizzonti della nostra arte vi si troverebbe ancora straniero, come già si sentí straniero il suo autore tra gli uomini che vennero dopo di lui. Ricordo l'amaro sonetto di *Psiche*, a loro rivolto:

Nel vostro immaginar, nel parlar vostro
C' è una dottrina che non è la mia:
Con altra penna io credo ed altro inchiostro
Ed altra mente, ed altra fantasia
Noi studiam sui papiri. In bisso e in ostro
Voi vi vestite, io vo come che sia;
Voi come preti in chiesa o frati in chiostro
Ite a convoglio, io senza compagnia.
Talor m' assale una paura strana
D' aver perso la bussola e il cervello,
Matta, in candido ovil, pecora negra.
Stiam però come siamo. A gente sana
Rincresca la follía: se il vero e il bello
Sta con voi, gli è coi molti, e ciò m' allegra.

Un brutto sonetto che si rivolgeva all' Italia che si raccoglieva, che studiava e che pensava e cercava la propria strada nel mondo, sulle orme della sua grande tradizione.

E non c' era modo d' intendersi piú con una simile generazione, come non v' è speranza che la nostra comprenda meglio.

Gli studiosi della nostra storia soltanto faranno al Prati il posto che gli spetta nello svolgimento della nostra letteratura e diranno quelli che furono i suoi pregi verbali Ma egli non potrà mai aspirare a essere considerato come un poeta, come l' agitatore cioè della nostra coscienza. Questa sorte non può toccare che a pochi.

Se noi lo ricordiamo da queste colonne in questo suo centenario e soltanto per pensare alla voga ch' egli ebbe, un giorno. Del resto cade proprio quest' anno il suo centenario?

Nell' ode *Noi e gli stranieri* egli canta di sé:

Nacqui tremando ai rigidi
Verni del ciel natío
Quando la prora inglese
Per navigar l' Atlantico
Il Gran Monarca ascese...

Ora il Gran Monarca navigò verso Sant' Elena nell' anno 1815. Il Prati certo non ricordava esattamente, pur citandolo, l' anno della sua nascita, oppure non ricordava la data dell' ultimo esilio di Napoleone. È un piccolo particolare, ma esso mi pare rivelare il carattere dell' uomo e il carattere della sua arte: l' approssimazione. Tante volte egli si è approssimato alla poesia, ma non l' ha tenuta mai prigioniera fra le sue braccia.

G. S. Gargàno.

Si è pubblicato:

GIOVANNI RABIZZANI

Bozzetti di Letteratura italiana e straniera

Un volume di 500 pagine, L. 4

Dirigere le commissioni all' Editore

R. CARABBA - Lanciano

I premi letterari in Francia

I « premi » formano in questi giorni l' argomento delle piú calorose discussioni nei circoli letterari francesi. Come si sa, i « premi » son venuti di moda in questi ultimi anni in cui la democrazia ha creduto suo dovere sostituire alle pensioni regali, per benefizio dei letterati poveri, un numero rispettabile e sempre crescente di concorsi e di ricompense. Ai venerabili premi letterari dell'Académie Française, non rispettati piú da nessuno, si sono aggiunti numerosi altri premi meno ortodossi, a cominciar da quello istituito dall' Accademia controaccademica dei fratelli Goncourt, per finir con quello delle signore costituenti il comitato della *Vie Heureuse*. Istituti, giornali, enti pubblici, case industriali hanno preso parte alla gara della fondazione dei premi letterari e sul principio un cosí grande entusiasmo per correre al soccorso delle miserie letterarie palesi o nascoste, per precipitarsi a compensare tanti presunti meriti sconosciuti, fece balenare agli occhi dei letterati agli inizi della loro incerta carriera un miraggio dorato di liete agiatezze o di magnifiche sinecure. L'utilità dei premi letterari non fu in principio contrastata di proposito da nessuno. Tutti erano lieti che alla vecchia Académie venissero sostituendosi piú giovani Accademie comunque formate. Tutti erano lieti del fervore giornalistico per le cose letterarie cui davano luogo i concorsi e le assegnazioni degli enti di cultura e di letteratura, districati da tutti i legami tradizionali e liberi di profondere le loro grazie sonanti ai valori sinceri. Infatti i nuovi premi eccitavano la curiosità del pubblico, sfruttato abilmente dalle indiscrezioni dei giornali; mettevano un po' di movimento nel mondo librario il quale s' agitava commosso da un rumor popolare che finalmente non sapeva di scandalo; poneva in prima vista, almeno per una quindicina di giorni, non piú l'*apache*, o il satiro, o il bandito automobilista, ma un giovane scrittore di romanzi e novelle. I premi letterari significarono perciò, a prima vista, molte nobili cose: l' interessamento del gran pubblico alla letteratura ed all' arte, il riconoscimento dei valori letterari d' avanguardia, l' incipiente desiderio d'una società materialista ed industriale di venire in soccorso al poeta, a quel poeta che non doveva, no, esser venuto al mondo soltanto per gettarsi nella Senna o per morir di fame nella sua soffitta e non doveva attirare gli sguardi generali solo disteso su i tavoli marmorei della Morgue.

* * *

Questo almeno fu ciò che pensarono gli entusiasti e gli ingenui, che soffocarono per un certo tempo le voci dei brontoloni. Ma gli entusiasmi e le ingenuità non tardarono a veder piú chiaro nella realtà delle cose e a trovare l' utilità dei premi malissimo accompagnata da una coorte di vizi e di inconvenienti dannosi. Via via che passavano gli anni si fece strada, innanzi tutto, la convinzione che le nuove Accademie non fossero per nulla dissimili dall' antica Accademia venerabile. Anche i nuovi giudici cominciarono a subir l' accusa di cecità, di grettezza, d' insipienza e d' inintelligenza e la reazione, fomentata naturalmente da tutti coloro che dicon male dei premi perché non son riusciti mai ad averne uno, scoppia oggi in tutta la sua violenza rimproveratrice.

La reazione contro i premi letterari, bisogna renderle questa giustizia, non se la prende soltanto contro i giudici delle nuove accademie e delle nuove fondazioni, ma anche contro i letterati che ambiscono i premi e combattono per accaparrarseli, e infine contro l' intrinseca necessità ed utilità dei premi stessi. Lungi dall'aver favorito e nobilitato il movimento letterario, i premi, si nota, hanno contribuito a peggiorare i costumi della repubblica delle lettere, introducendovi metodi « elettorali ». I giovani letterati oggi non lavorano piú per un loro vivo ideale, con purità di cuore e genuinità di pensiero; ma lavorano in vista del premio cercando di comporre opere che possano riuscire simpatiche a qualche « maestro » e « protettore » facente parte d'una commissione largitrice di ricompense e di benefizi. V' è chi si affanna tutto l' anno a scrivere un volume di novelle che soddisfaccia i gusti femminili delle signore della *Vie Heureuse*; v' è chi si affanna invece a comporre un romanzo i cui spiriti non sian contrari alle tendenze, pretese naturalistiche, dell'Accademia dei Dieci. I giovani letterati non obbediscono piú a se stessi, ma ai programmi ed alle idee dei componenti i comitati premiatori, anche se queste idee e questi programmi fanno a pugni con i loro veri istinti e le loro originarie inclinazioni.

Ma v' è di piú: scritto il libro soltanto in vista d' un dato premio, comincia la vera e propria « caccia al premio »; cominciano, cioè, le sollecitazioni, le raccomandazioni, le visite, anche gli inganni. Entrano nella repubblica letteraria i su non lodati « metodi e costumi elettorali ». La strategia letteraria, che il piú delle volte è una pura e semplice corruzione morale, ha libero il campo, quel campo in cui solo le nobili forze e le alte volontà dovrebbero scendere ed incontrarsi. Il risultato finale è quindi questo: che il premio vien dato a chi meno se lo merita artisticamente parlando, ma piú se lo è meritato per la sua abilità nel trovar le chiavi del cuore dei giudici e spesso d' un sol giudice. E, per tornare ai giudici, i premi vanno anche a scapito della loro fama e della loro morale pel fatto che essi troppo spesso si lascian trovare in errore od in colpa: tra qualche centinaio di libri scelgono quello che vale meno degli altri, ma è d' un loro beniamino, o d' un loro amico politico e religioso. Tra l' autore che amano e quello che non amano son trascinati spesso a premiare il secondo invece del primo per obbedire alle influenze d'un collega prepotente di fama e d' eloquenza. Lanciano, insomma, alla curiosità del pubblico un' opera che non ha valore reale, un nome che non ha forza di resistenza, dando luce a fugaci meteore che si spengeranno subito, dopo un effimero chiarore. Mostrano, insomma, d' aver ereditato tutti i vizi e i pregiudizi dell' Accademia e di non sapersi sottrarre a quelle debolezze umane alle quali avevan detto di voler porre rimedio. A questi poveri giudici non è lasciato che un sol merito: quello di porre in luce, talvolta, non l' opera che essi hanno premiata, ma quella che è rimasta soccombente, e che è dichiarata per solito la migliore. Si è dato infatti il caso che un autore premiato sia sceso dopo qualche settimana nel piú completo oblio, e l' autore bocciato sia giunto, proprio in grazia alla bocciatura, ad una piú stabile celebrità.

* * *

Come porre rimedio a questo stato di cose? Se ne discute oggi molto anche in grazia ai *Marges* di Eugène Montfort che hanno aperto in proposito un' inchiesta. Si debbono sopprimere i premi? Si debbono modificare? Si debbono mantenere cosí come sono sopportando il male e il bene che ne provengono? A leggere l' inchiesta dei *Marges* si ha subito l' impressione che anche coloro i quali son favorevoli ai premi non ne siano entusiasti. Bisogna mantenere i premi — essi dicono — perché un premio qualche volta, magari per pura combinazione, può capitare ad un giovane autore che se lo meriti. Si sa che la giustizia non è mai sicura: nemmeno la giustizia letteraria può esser sicura. I tribunali letterari sono tribunali d' uomini che hanno umane debolezze ed umane passioni. Le loro colpe, i loro errori sono attribuibili alla natura umana che è ben difficile emendare. Si lascino quindi i premi come stanno, tanto nessuna legge li potrebbe proibire e scomparse alcune fondazioni ne sorgerebbero delle altre.... Non si trovano migliori scuse per l' esistenza dei premi letterari. C' è solo chi fa osservare che molti grandi scrittori ai bei tempi antichi hanno trafficato per conquistar pensioni regali e governative, come oggi i giovani scrittori trafficano a vincer premi; il che non ha impedito a quei grandi scrittori d' esser grandi. I piú feroci non si contentano di scuse, non s'appagano dell' effimera celebrità dei premi, e vorrebbero l' abolizione assoluta, accompagnata magari dalla fondazione d' un premio che fu vagheggiato dal Merimée: la fondazione d'un « premio di scoraggiamento » che servisse a sfollare un po' il campo letterario. Uno tra i piú feroci, Robert Scheffer, vorrebbe addirittura far giustizia sommaria dei giudici attuali: impiccare i membri peggiori dell' Accademia Goncourt, relegando, per pura galanteria, la signora Judith Gautier in un convento. Secondo lo Scheffer un mezzo per distribuire equamente ed utilmente dei premi letterari è inutile cercarlo, perché non esiste. « Lo scrittore che ci tiene assolutamente a far parlare di sé ha una risorsa: il suicidio. O meglio, ammazzi il suo editore. Delitto passionale: assoluzione, *réclame*, danaro! ».

Ma il piú feroce di tutti mi sembra Clement Vautel, il noto Vautel del *Matin*, che rispondendo all' inchiesta fa esplodere tutto il suo odio per la letteratura. I letterati purissimi, i nobili poeti, che passano le ore nelle anticamere o attaccati ai campanelli, lisciando e leccando a destra e a sinistra e poi dicon male dei giornalisti, lo fanno ridere di pietà. « Il modo piú savio di venire in aiuto ai giovani scrittori — egli dice — è di impedire loro di scrivere ». Il letterato deve restare quello che è sempre stato tradizionalmente: un sollecitatore, un mendicante, un frequentatore d'anticamere. « Il piú basso borghese ha infinitamente piú fierezza di lui.... ». Altro che premi letterari!

La conclusione è che, a parte ogni esagerazione, è ben difficile trovare un rimedio ai malefizi dei premi letterari, o un sostituto che contenti tutti. Bisognerebbe che, essendoci ormai i premi, i giudici prendessero piú sul serio la loro parte, e i letterati piú sul serio la loro arte. Se non si crede proprio all' inguaribile « peccato originale » della letteratura, bisogna credere che è possibile far qualche cosa per non abbassare la letteratura all'affarismo e all' arrivismo e approfittare delle proteste d' oggi per servirsene a purificare l 'ambiente e a correggere i costumi letterari dei giovani. D' altronde, per venire in aiuto ai giovani letterati poveri, come qualcuno propone, si potrebbe benissimo, invece che dar loro un' elemosina, dar loro un impiego adatto all' indole e all' inclinazione di ciascuno, o in ogni caso fornire, invece del *pourboir*, una buona raccolta di libri, una pensione annua, il modo di fare qualche viaggio di studi.

Qualcuno s' augura che sorga un mecenate milionario, come il fu Chauchard, deciso a far pervenire ogni tanto ai letterati poveri un benefico vaglia cambiario, senza bisogno di concorsi o d' altro. Lascio immaginare a Clement Vautel l'affollamento dell'anticamera del nuovo Chauchard. Se si creasse invece la « banca degli scrittori » che desse, oltre ai premi, dei prestiti? Molti ricorrerebbero ai prestiti abbandonando la caccia al premio. Io credo che bisognerebbe bandire per i poeti, che hanno immaginazione, una piú ampia inchiesta su i rimedi adatti a sopprimere la miseria dei letterati. Se ne troverebbero a centinaia e l' uno piú fastoso e liberale dell' altro. Ma non si troverebbe, però, chi li mettesse in pratica. È forse destino che qualche poeta debba sempre morire di fame, se non altro per raggiungere la celebrità; e tutti i premi letterari del mondo non aboliranno questo decreto delle potenze supreme.

Aldo Sorani.

Libri per ragazzi

È molto in voga, ora, la riduzione dei capolavori piú noti e celebrati ad uso di lettura per ragazzi. È una moda importata dall' Inghilterra; e non dico che, se seguita con moderazione e soprattutto col rispetto delle supreme ragioni dell'arte, non possa anche avere il suo lato buono. Quando, per esempio, lo scrittore si accontenti di dare, di un capolavoro, un breve riassunto oggettivo delle vicende alle quali esso è inspirato, guardandosi, come da una profanazione, dal toccare ciò che ne costituisce l' essenza vera e propria, può anche darsi che cooperi a stimolare nel giovane lettore la curiosità di saperne di piú; che lo metta sull' attenti, per cosí dire, e lo renda voglioso di fare col capolavoro conoscenza piú larga e profonda. La difficoltà sta appunto in questo, di raccontarne quel tanto che ecciti la curiosità senza appagarla: perché la curiosità è il primo coefficiente per attirare il ragazzo verso il capolavoro.

A questo intendimento, a questo rispetto per l'arte è, per esempio, certamente inspirato il libro *Shakespeare per la gioventú* (Firenze, Bemporad) che contiene i riassunti

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Novità letterarie

PAOLA STAFENDA

CALENDIMAGGIO

Romanzo

Grosso volume in-16

L. 3,50

Questo interessante romanzo dovuto alla penna di una gentildonna fiorentina, che, con lo pseudonimo di *Paola Stafenda* è già ben nota alla critica per altri lavori, ha ottenuto già liete accoglienze dalla stampa italiana.

MICHELE MASTROPAOLO

L'adolescente

ed altre novelle

L. 2,50

L' adolescente — Delirio — La donna onesta — Brutta, ma ardente.... — La sete — Il nemico — Irreparabilmente — Ospitalità — I piccoli poemi della casa — La punizione — L'ingratitudine — Il vecchio.

VALENTINO SOLDANI

Andrea Del Sarto

Dramma in 4 parti

Elegantissimo volume con artistica copertina

L. 2,00

Questo dramma, che tutti i pubblici d'Italia hanno accolto con singolare favore, presentato in volume non avrà certo minor fortuna; perché molte delle sue bellezze, dovute a purezza di lingua e vigoría di stile, risulteranno alla lettura anche piú evidenti che non durante la recitazione

CESARE DA L'OLMO

Ugo e Parisina

Tragedia in 4 atti

con disegni di AUGUSTO CALABI

Volume di gran lusso

L. 3,50

Questa mirabile tragedia, che torna ora di attualità dopo l'opera che sullo stesso argomento ha di recente pubblicato il nostro maggior poeta, vide la luce nello scorso anno e fu accolta dal plauso della critica, tanto che essa è apparsa ottima presentazione del giovane e colto poeta che ama celarsi sotto lo pseudonimo di *Cesare Da L'olmo.*

Ordinazioni con cartolina-vaglia a

R. BEMPORAD & FIGLIO

Editori - Firenze

espositivi delle tragedie shakespeariane fatti dal Lamb (ben noti sotto il titolo *Tales from Shakespeare*), e tradotti con molta accuratezza e dignità di lingua da Sarina Nathan Levi; la quale anzi, assai opportunamente, ha ridotto quei racconti a forma anche piú breve e concisa dell' originale, pur nulla togliendo alla verità e all' interesse. Sono perciò, questi racconti, una guida, o meglio uno sprone efficace alla lettura delle tragedie di Shakespeare: specialmente perché non trattano soltanto delle piú note, ma anche di quelle poco conosciute, le quali, per il fatto che contengono un nòcciolo drammatico meno avvincente, sono di solito trascurate dai giovani. Il libro, riccamente illustrato, esce in edizione di gran lusso, e sta a mostrare come anche in Italia ormai i nostri maggiori editori nulla abbiano da imparare da quelli stranieri i quali per i primi compresero l'importanza che nei libri per ragazzi hanno l'estetica e la eleganza della veste esteriore.

Ma quando per contro si prende *Amleto*, come ha fatto — certo con buonissime intenzioni — Zaira Vitale (Palermo, Sandron) e lo si traduce in forma di racconto in una prosa scialba e banale nella quale si trovano frasi di questo genere: « Orazio s' impappinava sotto lo sguardo acuto di Amleto.... » oppure, nelle esortazioni di Polonio a Ofelia perché cessi dall'amare Amleto: « fui avvertito che fra te e lui c' è del tenero.... d' ora innanzi starai dalla tua.... » e ancora: « entrò Ofelia gridando che pareva scottata dall'olio bollente »; quando si fa questo, non risparmiando il piú piccolo, il piú squisito particolare, allora si commette senza volere una vera e propria profanazione; si fa ciecamente quello che fa il fanciullo quando, per la smania di afferrare una farfalla a volo, non s'accorge di togliere alle sue ali tutto lo scintillío d'oro e d'argento.

Non intendo con ciò dare soverchia colpa all'autrice, la quale ha creduto anzi di far cosa buona e non ha se non seguíto l' andazzo del momento, frutto di quella benedetta fretta dalla quale siamo tutti tormentati. Oggi si vuol fare tutto presto, rendere tutto facile. Dar tempo ai ragazzi di crescere e maturare per arrivare a comprendere il capolavoro? Insegnar loro lo sforzo del salire per arrivare fino ad esso? Mai piú. Occorrono, per questo, molti anni; e allora invece si rimpiccolisca il capolavoro, si faccia scendere al livello dell' intelligenza infantile: al modo stesso che si fa scendere verso i pigri e gli *snobs*, con funicolari e ascensori, la vetta eccelsa della Jungfrau. Ma come le vette si vendicano dell'oltraggio non dando ai molti le divine sensazioni che un tempo concedevano ai pochi i quali riuscivano a conquistarle soltanto con la fatica e la tensione dei muscoli e della volontà, cosí i capolavori, colpa delle funicolari con le quali pretendiamo di facilitarne ai piccoli l' ascensione, si vendicano defraudandoli della gioia divina di guadagnarseli a poco a poco con lo sforzo assiduo dell' intelligenza.

È cosí bella quella lotta fra il capolavoro che non vuole, da principio, dar nulla di sé, e l'adolescente che lo scorre per la prima volta febbrilmente, la fantasia tutta accesa dalla grande eco dei nomi di quegli eroi che fin da piccolo ha udito pronunziare intorno a sé e che ora vuol conoscere! Certo, egli non comprende tutto; anzi, comprende pochissimo; ma quel poco gli basta per impadronirsene per sempre; il resto va a giacere nelle oscurità profonde del subcosciente, dove si rivelerà un giorno sotto il lampo di una intuizione subitanea o sotto il lento lavorío dell'intelligenza che sale.

Lasciamo dunque stare i capolavori e non turbiamo con mani frettolose la silenziosa opera del tempo: se non vogliamo raggiungere l' effetto precisamente opposto a quello desiderato, allontanare cioè i giovani dalle grandi creazioni dell' arte per la fallace illusione che diamo loro di conoscerle attraverso riduzioni e rifacimenti. C' è tanta altra materia per fare della letteratura ad uso dei ragazzi! C'è, anzitutto, la storia: che sotto abili mani può trasformarsi nel piú interessante romanzo (ne informino quelle *Storie della storia del mondo* di Mrs. El, modello del genere e fin qui inimitato). E c' è, poi, la vita: la vita di oggi, cosí vasta e complessa, con tanti lati curiosi e nuovi sui quali attrarre utilmente l' attenzione dei ragazzi; come ha fatto eccellentemente Luigi Capuana col suo libro *Gli americani di Ràbbato* (Remo Sandron, ed.), nel quale affronta, nientemeno, che il problema dell' emigrazione studiandone le cause e gli effetti. È un romanzo pieno di vita e di verità, degno in tutto del grande scrittore. Leggendolo si vive veramente a Ràbbato, nel piccolo villaggio siciliano dove un bel giorno Carmine detto *Coda pelata*, il barbiere reduce dall'America, infonde negli animi tranquilli la sete dei súbiti e facili guadagni; veramente si soffre con la *gna Maricchia* che a uno a uno vede partire i suoi figli per la lontana terra straniera; si fa della bonaria filosofia col vecchio nonno il quale dapprima crolla scettico il capo di fronte a tante novità, e poi a poco a poco, a ogni arrivo di denaro, sente cadere in sé l'avversione per quell'America che ruba, sí, i figli, ma li rende un giorno alla patria piú forti, piú vigili, piú consci del loro valore. Ma soprattutto, leggendolo, si pensa al gran bene che può fare un libro come questo in mano a un ragazzo, che viene per esso a conoscenza di uno dei problemi piú delicati e complessi della vita odierna.

Un altro libro che tratta pure una questione di attualità è *Dottoressa* di Margherita Speroni (Firenze, Le Monnier) piú specialmente dedicato alle giovinette. L' autrice vi studia l'interessante problema, se la donna professionista possa o no concedersi le dolcezze della vita familiare. L' autrice conclude di no: ma la sua conclusione non ci persuade perché la protagonista, piú che rinunziare all' amore per intima convinzione, vi rinunzia in seguito all' ostilità sorda e continua della madre del suo fidanzato; una donna troppo imbevuta di vieti pregiudizi perché riesca a determinare in noi la persuasione della necessità di quel doppio sacrificio di due esseri che si amano. Il libro, scritto in ottima lingua, è piuttosto antiquato nella forma e nello svolgimento, ma nobile nelle intenzioni.

Un'imagine della vita troppo uniformemente triste e sconsolata, e quindi non del tutto vera, dà Nina Infante Ferraguti con la sua *Fufetta* protagonista della prima novella dei *Gigli di bosco* (Genova, Formíggini). Non presentarla tutta latte e miele, sta bene; ma non bisogna poi neanche cadere nell' eccesso opposto. E quella Fufetta che della vita non vede altro se non quello che può scorgerne attraverso il brutale egoismo di un padre che non si cura di lei se non quando ne ha bisogno, e a quello piú odioso ancora di una zia leggera alla quale pesa pur l'affetto verso i genitori, e assiste infine al trionfo costante del male, è davvero una creatura degna, sí, di compassione, ma che troppo amareggia chi venga a conoscerla. Piú felice è l'autrice nei brevi quadretti di ambiente familiare nei quali campeggiano figurine di bimbi côlti nelle loro grazie e nelle loro ingenuità: piccoli tocchi in penna dal segno fermo e sicuro.

Gran penuria di libri da ragazzi ha da esser fra noi, se si traducono perfino dal greco! E benvenute queste traduzioni, quando portano una corrente d' idee nuove, un nuovo indirizzo di pensiero: ma non direi che questo sia il caso per il libro di Leone Melàs, del quale ci viene ora presentata la prima traduzione italiana (Napoli, Federico e Ardia ed.). Il titolo è promettente: ma i ricordi sono soprattutto scolastici. È un libro molto morale, infiorato di molti episodi illustrativi tratti dalla storia; ottimo in mano del maestro, che potrà utilmente servirsene come testo di lettura nelle scuole. Il Melàs, che gode in Grecia buona riputazione di scrittore, dice di aver raccolto questi ricordi per onorare la memoria del suo vecchio maestro Gerostate, a fianco del quale trascorse la prima fanciullezza; e in verità la figura di quel vecchio che passeggiando coi suoi scolari impartisce loro i primi insegnamenti etici, ha in sé, specialmente là dove l' autore ne descrive la morte serena circondato, novello Socrate, da quegli stessi discepoli ai quali dà i supremi ammonimenti prima di chiudere gli occhi per sempre; ha in sé, dico, qualcosa di grande e di austero. Se non che, per attirare direttamente i ragazzi, conviene nascondere i ferri del mestiere; e la divisione di quei ricordi di fanciullezza in tre parti, *Igiene del corpo, igiene della mente e igiene del cuore*, non riuscirà mai a togliere di mente a nessun ragazzo italiano che si tratti di ricordi poco lieti....

Amelia Rosselli.

L'UOMO DI SWIFT

Di Gionata Swift molti hanno discorso ed anche in Italia il suo nome e le sue opere sono discretamente conosciute, grazie alla traduzione dei *Libelli* edita nel 1909 e a quella dei *Viaggi di Gulliver* edita pochi mesi or sono nei *Classici del Ridere* (1). Il traduttore di quest' ultima opera, Aldo Valori, ha ragione di lamentarsi che la notorietà italiana del *Gulliver* si debba soprattutto alle riduzioni per i ragazzi ed io aggiungerò che la moda non va certo in disuso, tantoché il Bemporad ha compreso una di tali riduzioni nella sua *Collezione Economica per i ragazzi* a 95 centesimi il volume, ponendo il Swift accanto a Mark Twain, Andersen, Salgari, Verne ecc.

È una falsificazione: d' accordo. Ma simili proteste non avranno mai effetto pratico. O per il Cervantes non è accaduta la stessa cosa? E, venendo a noi, chi vi dice che la lettura dell' *Orlando Furioso* e dei *Promessi Sposi*, obbligatoria nelle scuole secondarie, non vada soggetta ad una forte riduzione del relativo contenuto poetico? Non si può credere di educare i ragazzi col solo *Pinocchio* ed è questa la difesa piú accettabile di chi pone nelle mani di essi i *Viaggi di Gulliver* simili a un cannone smontato o ad un mastino privo di denti.

Un' altra affermazione dell' egregio Valori ha per noi maggiore importanza ed è che il trucco editoriale fu perpetrato « a danno di un autentico capolavoro » il quale, oggi, invece « prenderà il posto che gli spetta nella biblioteca di tutte le persone intelligenti, vicino ai poemi omerici, alla *Commedia*, ai drammi di Shakespeare, fra il *Don Chisciotte* e i *Promessi Sposi* ».

Il termine di « capolavoro » non mi spaventa; basta intendersi. Ma le opere citate a far malleveria e compagnia sono appunto quei cinque o sei pezzi grossi che, con pochi altri, puntellano la nostra spirituale umanità e le impediscono l' ignominia della caduta; onde un legittimo riserbo in ognuno di noi e il desiderio che non si accresca, nelle vampe dell' entusiasmo, una famiglia cui il destino ha prescritto scarsa discendenza.

L' intreccio dell' opera è noto: avventure di viaggio del capitano Gulliver prima al paese di Lilliput, dove gli abitanti sono cosí minuscoli che un uomo normale come Gulliver può prenderne con una mano otto o dieci e metterseli comodamente in saccoccia; quindi al paese di Brobdingnag, dove accade tutto l' opposto e gli abitanti son tali da poter dare la rivincita a quelli di Lilliput e prendere in saccoccia lui, l' esploratore o naufrago che dir si voglia; e non basta, ché in una terza avventura siamo trasportati all' isola volante di Laputa e regioni affini, a godervi gli enunciati di meravigliose scoperte idonee a rigenerare il mondo; e nella quarta ed ultima peripezia agiscono gli *houyhnhnms*, i « cavalli perfetti » prototipi di una razza che per la sua natura ed evoluzione sta all' uomo come l' uomo sta al cercopiteco. Leggendo, vedrete delinearsi la satira della vita politica, sociale, intellettuale, e, nell' ultima parte, dell' uomo non piú quale prodotto della società ma della natura; per la qual cosa può dirsi che la satira di costumi contemporanei proprî di una nazione come l' Inghilterra si amplia e si trasforma in un sarcastico atto di accusa contro tutta l' umanità che ha l' enorme onta di nascere con istinti ed attitudini contrarie alle regole di un riposato e bello vivere civile.

Alcuni critici si fermano a questo punto e rifiutano ai *Viaggi di Gulliver* il titolo di capolavoro perché si tratta di un' opera negativa, in cui tutto si distrugge e nulla si ricostruisce. Quei critici possono anche aver ragione, a patto che siano chiari. A un partito politico si dovrà chiedere non solo un programma di guerra per abbattere il partito avverso, ma altresí un programma di pace cioè di lavoro per innalzare le sue proprie opere; sarebbe invece follía esigere da uno scrittore ateo ch' egli ponga un altro Dio al posto di quello da lui soppresso, cioè credere che il pessimismo sia parziale per un dato gruppo di idee ma che si converta in ottimismo col trionfo delle idee che propugna. Se cosí fosse, il Swift avrebbe dovuto dopo i *Viaggi di Gulliver* scrivere l' *Utopia* o *La Città del Sole*, contraddicendo fondamentalmente a se stesso. Colui che nega deve, per conseguire gli scopi dell' arte, costruire la sua negazione, renderla vera, sentita, vivente. Ecco tutto. In tal modo si comprende la grandezza dell' *Ecclesiaste* e l' altra del Leopardi.

Il problema swiftiano consiste pertanto nel rispondere a questa domanda: *come* nega il Swift? La sua negazione è un' opera d'arte?

L' uomo di genio ha risorse infinite per irraggiare la sua anima incandescente attraverso la materia piú opaca. Lucrezio dà impronta epica ad una filosofia materialistica, Dante fa lirica della teologia. L' autore dei *Viaggi di Gulliver*, avendo nella sua mente la trama piú su in abbozzo descritta di quella quadruplice peripezia, e nella sua anima tutti i sentimenti di disprezzo, d' ira, di sarcasmo contro il genere umano, con la bile che gli rodeva il fegato, la pazzia che gli minava il cervello, doveva sentirsi imperiosamente dilatare la fantasia verso le regioni di quel sogno grottesco e rifluttuare la vita dal suo sé, reso anche nel fisico piú grande per l' immane sforzo, entro le figure, le scene, i paesaggi del romanzo, in modo che l' idea primigenia, il fulcro centrale, il fine supremo del medesimo non venissero espressi nella loro caratteristica teoretica ma trasfigurati e dissolti in una violenta incarnazione ideale. Questo avviene in Dante, in Cervantes, in Shakespeare, in Manzoni. Avviene anche in Swift?

Non credo. Gionata Swift ha una fantasia meccanica e povera. Si osservi com' egli passa dall' uno all' altro dei quattro luoghi della sua favola. Arriva al paese di Lilliput per un naufragio, a Brobdingnag per una tempesta, a Laputa per un arrembaggio di pirati, fra gli *houyhnhnms* per un ammutinamento di equipaggio nella nave ch' egli comanda. La tempesta lo sbatte a terra, i rivoltosi ve lo depongono: non c' è un grande divario. È il canovaccio rozzo di tutte le avventure consimili; come nel medioevo per i viaggi dell' oltretomba c' erano le visioni, i sogni, le estasi.

Le risorse fantastiche delle prime due parti dipendono dallo studio delle proporzioni dell' uomo coll' infinitamente piccolo per un verso e coll' infinitamente grande per l' altro. Anzi non vi ha nemmeno un tale sfondo impreciso che per le sue sfumature di lontananza assumerebbe un colorito leggendario ricco di fascino. No: il Swift si è trovato a combattere con delle misure percepibili ad occhio nudo e la sua vena comica non pingue ha tratto vantaggio da una serie di paragoni e di similitudini che la necessità di indicare quelle misure con immagini e non con cifre meccanicamente gli suggeriva. Onde la duplice serie di immagini comiche di piccolezza e di grandezza. A Lilliput, l' intero esercito, passa in ordine di battaglia tra le gambe di Gulliver, il quale vince per mare la flotta dei Blefuscudianinemici, col semplice disturbo di legare le navi tra di loro e trascinarsele dietro come tanti paperi al beveraggio, e un' altra volta spenge l' incendio nel palazzo dell' imperatrice con una irrorazione all' aperto prevista e punita da tutte le polizie municipali. A Brobdingnag s' invertono, come già ho detto, le parti: ed ecco uno schiaffo « che avrebbe rovesciato un nostro reggimento di cavalleria », un fazzoletto bianco « piú grande della vela d' una nave da guerra », gli occhiali simili a due lune piene, i topi grossi come grossi mastini, le nocciuole uguali a cocomeri, e via di seguito. Si comprende che le impressioni sono proporzionali: « Egli mi scrutò un po' di tempo con la circospezione d' un uomo che desidera prendere un animaletto pericoloso senza venire morso o graffiato, come io stesso qualche volta avevo fatto in Inghilterra per prendere una donnola »; « una di codeste mendicanti aveva un mostruoso carcinoma pieno di buchi, in molti dei quali sarei potuto entrare con tutta la persona ». — A Laputa poi (nella terza parte) lo sforzo della fantasia se è piú notevole ottiene anche effetti meno felici; perché nel giuoco delle proporzioni l' immaginazione si svaga senza arbitrio, mentre codesta satira della scienza che procede, in via pur meccanica, per stranezze e arrovesciamenti di senso comune, non ha altra legge all' infuori della propria stravaganza ed altro significato che non sia quello generico, sottinteso ed esplicito, di canzonatura delle accademie.

Laputa, figuratevi, è un paese cosí scientifico, che gli abitanti hanno l' orecchio intonato con la musica delle sfere, il linguaggio pieno di metafore tratte generalmente dalla musica e dalle matematiche, e l' animo ben nato in apprensione soprattutto per i mutamenti dei corpi celesti e per la salute del sole. Il sarto misura gli abiti col sestante e quando uno ha fame gli capita di vedersi offrire « una spalla di castrato tagliata in forma di triangolo equilatero, un pezzo di bove in forma di romboide, e un budino fatto a guisa di cicloide ». I progetti degli accademici di Lagado sono di questo tenore: 1.º Estrarre i raggi del sole dalle zucche, affinché sia possibile, dopo averli chiusi in boccette ermeticamente tappate, di servirsene per riscaldare l' aria nelle stagioni fredde e ùmide; 2.º Modo di ritrasformare gli escrementi umani nel primitivo aspetto dei cibi da cui risultavano; 3.º Arroventare il ghiaccio per estrarne la miglior qualità di salnitro, con cui fabbricare la polvere da sparo.... Queste facezie da periodico umoristico non sono satira perché manca in esse il necessario rapporto con la materia satireggiata e noi non vediamo nell' esagerazione della caricatura le linee costitutive di un volto, di un atteggiamento. — Nella quarta parte, l' apologia dei cavalli perfetti, si ha la critica dell' uomo colpevole di ogni sorta di delitti e della donna rea di tutte le malignità ed impudicizie, ma infine anch' esso, il Swift, è costretto a scegliersi un ideale, nel mondo dei quadrupedi, e per colmo d' ironia quell' ideale coincide con lo stato di natura, contro cui la quarta parte era stata scritta. L'uomo Gulliver, vivendo in solitudine, « contento a comodi — che Dio gli fece », col piú parco dei nutrimenti e la piú assoluta delle tranquillità riconosce che i mendicanti, i ladri, gli spergiuri, gli avvelenatori, i liberi pensatori e simili furfanterie, sono un prodotto della vita sociale eliminabile mediante una energica cura di pane d' avena, di deserto, e di convivenza con le bestie. Il suo nero pessimismo per voler negar tutto non ha potuto esimersi da un punto di confronto, la vita equina, e quel punto cioè quella vita era poi l' ideale calpesto, compresso e risorgente contro tutte le negazioni: lo stato di felicità.

La debolezza della fantasia swiftiana non ha dunque salvato il pessimismo da un momento contradittorio. Gulliver tra i cavalli perfetti stende la mano al suo antagonista Robinson Crusoè, il signore dell' Isola della Disperazione. *Robinson Crusoè* esce nel 1719; i *Viaggi di Gulliver* escono nel 1726. Robinson è il tipo dell' uomo solo, l' elogio delle sue indomite virtú, il diretto ispiratore di Giangiacomo Rousseau. Gulliver ne è l' antitesi, ma non cosí netta che per un istante non si trovi a somigliargli, nella sua nudità di fronte alla natura, nel suo abbandono da parte di tutti gli esseri umani e in quel conseguente senso di letizia inespressa che gli dà il dominio di sé e delle cose. Dopo quell' istante i due tipi si differenzieranno: Gulliver che ha tutto distrutto non troverà piú una famiglia, un tetto, una società; Robinson che si è tutto creato, è l' Adamo di una società nuova cui per le sue stesse virtú assicura l' esistenza e promette il progresso. Gulliver è un contemplativo inerte dinanzi alle rovine del suo mondo, Robinson è l' operaio laborioso che sogna nella notte il lavoro dell' indomani.

Ma non illudiamoci sulla consistenza artistica delle due opere. Si tratta di due *pamphlets* filosofici, concepiti in uno stato d' animo antilirico e personaggi, scene, paesi ci si presentano nell' aspetto convenzionale di elementi che nell' opera stanno invece di assiomi, discussioni, dimostrazioni, cifre e risultati. Esiste, sia qua sia là, nell'apologia e nella condanna, un tipo d' uomo con tutti i connotati richiesti a costruire quella data figura di ottimista o di misantropo, ma il romanziere, plasmate le sue creature col fango, non ha potuto soffiarvi dentro una vita che non trionfava nella sua anima.

L' interesse di Gulliver è certo sempre grande perché codesta opera simula assai bene la forma di un capolavoro. È specialmente un interesse storico che ci consiglierà a leggerlo e rileggerlo: dopo le scoperte geografiche dei secoli XV e XVI la fantasia europea galoppò piú che mai alla ricerca di terre o ignote o inaccessibili o inesistenti con lo scopo ora di spiegazioni scientifiche, ora di bizzarrie satiriche, ora (e accadeva il piú spesso) con la volontà di porre e risolvere i piú ardenti problemi sociali. Dal romanzo greco di Antonio Diogene *Delle cose incredibili che si vedono al di là di Thule*, oggi perduto, dalla *Vera storia* di Luciano, il Fournel (in un saggio del suo volume *La littérature indépendante et les écrivains oubliés*), notava che si era giunti alla *Nuova Atlantide* di Bacone, all'*Utopia* di Tommaso Moro e alle operette sui conquistatori della luna: *Viaggio comico negli Stati e Imperi della Luna* di Cyrano de Bergerac, *Il mondo nella Luna* di Wilkins e *L' Uomo nella Luna* di Godwin: tutti e tre scrittori della prima metà del seicento. Come in essi il Swift trovò una fonte, cosí egli a sua volta serví di fonte a chi venne dopo: per es. Voltaire nel *Micromégas*.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

COTUGNO R. — La sorte di Giovan Battista Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo. — Un volume in-8 di pagine VIII-250 **L. 4,00.**

Nella moderna fioritura di scritti intorno a Giambattista Vico, che intendon a metter in tutta luce uno dei nostri piú grandi genî del pensiero, il volume del Cotugno si presenta, dopo gli studi critici del Croce e dopo la nostra edizione della *Scienza Nuova*, con una fisonomia sua propria e quasi intima. L' autore, che è deputato al Parlamento, appartiene a quei pochi eletti che, pur nel turbine della vita pubblica, sentono la necessità di consacrare le ore piú care alla cultura della mente. Basta scorrere l' ampia bibliografia di questo volume per vedere quanta familiarità possegga l' autore con il secolo del Vico. Le vivaci e talvolta violente dispute tra Galenici e Spargirici, tra retori vecchi e nuovi, tra le vecchie e nuove concezioni del diritto, pro e contro Cartesio, sul rapporto tra poesia e filosofia, ecc. —, vengon qui rivissute con una certa drammaticità (in cui non manca l' elemento comico), che mette in rilievo i nomi gloriosi di Lionardo da Capoa, di Gregorio Caloprese, di Gian Vincenzo Gravina, di Francesco d' Andrea, di Tommaso Cornelio, e di molti altri che a mano a mano si perdono nella penombra della storia di quel tempo. Di contro al suo secolo, ma pur nel suo secolo profondamente radicata, si eleva la gigantesca figura del Vico a riassumere in sé tutto il pensiero contemporaneo e a lanciare le prime grandiose intuizioni del progresso futuro. Il libro si chiude con un importante capitolo su la sorte del Vico e con la pubblicazione di un documento inedito che ci narra a quali tristi contese diede occasione persin il cadavere di lui: sí che il dramma ha uno scioglimento malinconico e quasi tragico.

I LIBRI D'ORO.

LHOTZKY H. — *L' anima del fanciullo*, traduzione di N. NICOLAI, 2.ª edizione, con artistica copertina. Volume di pagine 234 . . . . L. 3,00
In meno di due mesi è stata esaurita la prima edizione di questo libro prezioso e fortunato.

LHOTZKY H. — *Il libro del matrimonio*, traduzione di N. NICOLAI. Vol. di pagine 226. . . . . L. 3,00
Il libro destinato alla nuova generazione tratta i piú delicati e gravi problemi che si ricollegano alla vita coniugale nell' epoca nostra.

HIPPIUS A. — *Il medico dei fanciulli come educatore* traduzione di N. NICOLAI. Vol. di pp. 280 . . . . L. 3,00
E' un libro d' intelligente amore, di consigli, d' utilità, dedicato alle famiglie, per l' igiene della mente e la spiritualità del benessere nei fanciulli.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

Quel continuo richiamo alla relatività dell' uomo è pure una delle ragioni per cui *Gulliver* ci piace. Anche qui, interesse storico. Ma se alcuno, di quella relatività voglia non l'enunciato, bensí il brivido, lasci da un canto Swift, legga Pascal, cap. XXII delle *Pensées* « Connaissance générale de l' homme », per sentire l' indifferenza della curiosità, la nausea della bizzarria, e allora, nella smisurata latitudine di un gran pensiero che si allarga sempre piú e s' inarca a toccare dalla riva della realtà la riva della fede, proverà una ineffabile vertigine.

Giovanni Rabizzani.

SAN FRANCESCO D'AREZZO

Da poco si doveva esser quasi spenta in Arezzo ogni eco della celebre insurrezione, che tra il 1799 e il 1800 aveva richiamato l' interesse d' Italia, per non dire d' Europa, sulla città contrastante da sola con cieca e spavalda, ma non per questo meno simpatica, ostinazione, alla potenza e prepotenza francese, quando, nell'ottobre del 1811, giungeva notizia al Prefetto del dipartimento dell' Arno di un grandioso disegno che un bel gruppo di aretini chiedeva di poter mandare ad effetto. Come ci narrano le carte conservate ancora nell' Archivio Comunale, e che ho potuto esaminare per la squisita cortesia del prof. Ubaldo Pasqui, ben noto conoscitore e studioso di cose aretine, volendosi che la città « cresciuta in rango, in commercio, in popolazione » avesse anche un teatro degno di lei, si proponeva da quel gruppo su rammentato di crearne uno nella chiesa di San Francesco, allora — dopo secolari devastazioni — da poco soppressa, oggi, invece — dopo l'ultimo restauro — uno dei monumenti piú insigni in special modo pel coro, ove Piero della Francesca narrò sovranamente la fortunosa leggenda della Croce.

Ma allora di Piero e dei suoi affreschi nessuno parlò. Dopo i primi accordi, forse piú che altro verbali, il Sotto-prefetto del circondario domandò nuovi particolari, i nomi dei futuri associati, i patti dell'associazione; e con un invito a sessantanove capifamiglia — invito fatto con un pubblico avviso — si tenne ai quattro di gennaio del 1812 una solenne adunanza nel *Palazzo della Mairie*. Dei cinquantadue intervenuti, quarantatré votarono la costruzione del teatro e nominarono otto commissarii, i quali cinque giorni piú tardi presentarono un piano particolareggiatissimo, ma firmato poi soltanto da trentanove cittadini « a causa delle invidie, dei pregiudizi, della pusillanimità e dell' interesse » come ebbe a dire il *Maire* Antonio Della Fioraja, riferendo la cosa al Prefetto del dipartimento.

---

(1) GIONATA SWIFT, *Libelli*. Tradotti dall' inglese con introduzione e note da G. Prezzolini; Lanciano, R. Carabba, 1909 (*Cultura dell' Anima* n. 6). — ID., *I viaggi di Gulliver*, prima versione integrale italiana a cura di Aldo Valori; Genova, Formíggini, 1913 (*Classici del Ridere* n. 8). Questa versione del Valori mi sembra assai limpida, agevole, italiana.

Dal « Progetto di organizzazione della Società » che ancora si conserva insieme con una accuratissima pianta esplicativa a piú colori, si trae che il teatro, iscritto nell'ampia navata e col palcoscenico addossato quasi al coro della chiesa, doveva contenere tre ordini di palchi e una comoda platea, un capace ingresso per le portantine delle dame, un caffè, una sala pel biliardo, altre sale da giuoco, mentre in quelle che erano e sono anche oggi le cappelle del lato sinistro avrebbero trovato luogo i *casini* dei comici, ai quali si sarebbero anche potuti preparare dei comodi alloggi in qualche altra parte della chiesa e del convento; forse, chi sa, magari nel coro, che nella pianta non ha una speciale destinazione, ma che rimanendo proprio dietro il palcoscenico, poteva anche servire di magazzino al macchinista o al vestiarista.

Si pensava ad ogni comodità, come ad una porta d' ingresso che fosse al riparo dalla tramontana; e si volevano fare le cose alla grande con le quarantasettemila e ventisei lire previste dall' ingegnere Giuseppe Massetani, anche perché il teatro doveva intitolarsi a Napoleone «il grande amatissimo sovrano» dal quale s' impetrava la concessione della soppressa chiesa e di quella parte del convento che non era occupata dalla gendarmeria. Se non fosse giunta la desiderata concessione, il Teatro Napoleone non si sarebbe piú fatto.

Il *Maire* Antonio Della Fioraja, appena avuto nelle mani il *progetto*, si affrettò a rimetterlo al Capo del dipartimento con una relazione, nella quale, dopo avere affermato essere quel « vecchio edifizio tanto poco adattabile a qualunque altro uso, quanto poteva esser vantaggioso per quello di cui si trattava », pregava il Prefetto di proporre la cosa a S. M., e terminava non senza magniloquenza: « Io penso di cooperare in questa guisa ad aumentare il lustro della mia Patria, ad assicurare i mezzi di sussistenza a molti manifattori, a dare un eccitamento all' industria ed a innalzare un monumento perpetuo della riconoscenza che i miei Concittadini professano al loro Sovrano e Protettore benefico Napoleone il Grande ».

In verità, in dieci anni l' imperatore aveva fatto dimenticare il vincitore di Marengo; e molti di quei cittadini, anche dei *progettisti* del famigerato teatro, non dovevano piú ricordare di appartenere a quelle famiglie aristocratiche che avevano capeggiato l' insurrezione paolotta al grido di Viva Maria! e Viva l' Austria! Gli è che forse si voleva far dimenticare ancora qualcosa ai nuovi padroni. Ma i nuovi padroni, chi sa, quando sentirono parlare di gendarmeria, vollero vederci piú chiaro. Far d' una chiesa un teatro, poteva andare; ma a danno di una caserma, imperante Napoleone I, non era prudente.

Cosí, quando di passo in passo, l' affare giunse a Parigi, dall' *Administration de l'Enregistrement et des Domaines* si chiesero schiarimenti al direttore di Firenze; ed ecco nel maggio di quell' anno il Della Fioraja informare l' ispettore del Registro e del Demanio che nessun pregiudizio poteva mai derivare alla caserma dalla costruzione del teatro, e allegare, a miglior dimostrazione, due elaboratissime piante; in quanto all' edificio, valeva ben poco ed era in gran parte inservibile senza riparazioni grandiose e straordinarie.

Ma a malgrado delle insistenze dell' enfatico *Maire*, e del buon volere dei trentanove accademici, il Teatro Napoleone rimase un pio desiderio; poco pio, veramente, per la memoria del santo assisiate. Perché? Forse la vicinanza della gendarmeria, la cui caserma poteva un giorno o l' altro aver bisogno di impensati ingrandimenti, fece ritardare la concessione, e nuove incalzanti vicende non piú desiderarla; forse, e piú verosimilmente, tra quei dissidenti che il Della Fioraja aveva quasi denunziato al Prefetto, ve ne fu qualcuno che mostrò agli altri come proprio nel coro della soppressa chiesa, uno dei piú grandi, se non il piú grande artista della regione, avesse dipinto quelle storie che un altro sommo aretino, Giorgio Vasari, aveva magnificato nell' opera sua.

Ho detto mostrò, a malgrado recentemente una scrittrice di cose d' arte, fidandosi forse di una errata nota del Cavalcaselle (1), abbia affermato che le storie della Croce di Piero della Francesca furono imbiancate sullo scorcio del secolo XVII e scoperte poi nel 1868 da Gaetano Bianchi.

No. Per quanto guasti e deturpati, gli affreschi di Piero apparivano grandiosi e superbi sulle pareti del coro, minacciato cosí dagli accademici del Teatro Napoleone, poiché sulla metà del settecento il Bottari, annotando il Vasari, li dice rovinati e mal tenuti, e l'abate Lanzi, il quale girò tutta quasi l' Italia, prendendo appunti accuratissimi in certi preziosi taccuini che ci rimangono, li descrive e li giudica nella sua *Storia Pittorica*; poiché infine l' autore delle *Memorie istoriche per servire di Guida al forestiero in Arezzo*, pubblicate in Firenze nel 1819, scrive che « non può non rattristarsi l' amatore delle belle arti nel vedere in questa chiesa le pitture del coro malmenate dall' ingiuria degli uomini piú che dal tempo.... e che, quantunque malconcie, pur son degne giustamente anche in oggi di molti elogi che per quattro secoli han meritato ». E a questo lamento fanno eco quanti trattano dell' opera di Piero, dagli annotatori della edizione fiorentina del Vasari nel 1848, al Sezanne nella sua Guida d' Arezzo del 1858. Nel quale anno Gaetano Bianchi veniva chiamato ad Arezzo a riparare i famosi dipinti, pur volendosi limitare il lavoro « a semplici stuccature, a ritoccature di colore soltanto nelle stuccature, ad una pulitura generale ed al restauro completo degli ornati che dividono una storia dall' altra », come dice appunto una lettera dell' operaio Angelo Guillichini al direttore delle Gallerie di Firenze (11 giugno 1858).

Come dunque non se ne curassero minimamente i mancati accademici, e il Della Fioraja, che della Chiesa di San Francesco dava al Prefetto quel giudizio che abbiamo veduto, non è qui il caso di domandarci.

Per buona fortuna i loro discendenti, se non con maggiore, certo con piú illuminato entusiasmo e con piú sacro amore per la loro città, hanno restituito la chiesa all' antica bellezza, facendone un tempio non saprei se meglio dedicato al culto del santo o alla gloria dell' artefice sommo. E l' episodio che ho riesumato, diventa, cosí, una novelletta da narrarsi a veglia ed alla quale forse non si crederebbe se non ne rimanesse ricordo in qualche chiusa filza d' archivio.

D' averle aperte e squadernate al sole mi si perdoni, con benevolenza.

Nello Tarchiani.

---

(1) Cfr. Evelyn, *Piero della Francesca*, Città di Castello, 1912, pag. 40, nota 1. — G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia*, vol. VIII, pag. 214.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

MARGINALIA

La Crusca a Palazzo Riccardi

È un pezzo che si parlava dell' opportunità che la R. Accademia della Crusca ritornasse nella sede che ebbe a Palazzo Riccardi per mezzo secolo e precisamente dal 1814 fino al 1864, quando venne la Capitale a Firenze. Ma la cosa sarebbe rimasta un pio desiderio senza l' intervento dell' on. Sottosegretario per l'Istruzione on. Vicini che volle occuparsi personalmente della questione e riuscí ad accordarsi con la Deputazione Provinciale su molte cose che si riconnettevano a quella « pratica ». Per il contratto stipulato fra il Governo e la Provincia, quando questa per mezzo milione acquistava il Palazzo Mediceo Riccardiano, era stabilito che l' ingresso alla Cappella di Benozzo Gozzoli e alla Sala di Luca Giordano dovesse rimanere gratuito. La Provincia invece, senza interpellare il Governo, aveva, imitandone l' esempio, imposto una tenue tassa d' ingresso. Occorreva perciò che lo Stato intervenisse con una *sanatoria* a concedere ciò che era espressamente vietato dal contratto; ma poiché il Governo riconobbe che la Provincia, mossa da intenti artistici e dal desiderio di restituire al Palazzo l' antico decoro, non aveva mal fatto a considerarne una parte come Museo e ad applicarci un biglietto d'ingresso, non era difficile venire tra Governo e Provincia ad una intesa. La Crusca desiderava avere una sede adeguata alla sua importanza e alle sue necessità, e la Provincia era disposta ad accoglierla come ospite gradita ed antica. La Riccardiana dal canto suo necessitava di nuovi locali per riporvi la suppellettile che in questi decennî, nonostante i suoi sottili assegnamenti, vi si è andata accumulando. Il Palazzo richiedeva annualmente una somma non indifferente per la sua manutenzione. Tutti questi problemi sono stati amichevolmente studiati e discussi fra l' on. Vicini e il comm. Malenchini, Presidente della Deputazione Provinciale, e l' accordo è intervenuto pieno e soddisfacente per ambedue le parti. La Crusca avrà la sua sede a terreno nei locali che furon già occupati dall' Ufficio del R. Provveditore agli Studi, dall' Ufficio Tecnico Provinciale e al mezzanino dov'erano le stanze dell' Ingegner Capo; la Riccardiana avrà l'aggiunta di qualche vano; la Provincia sarà autorizzata ad applicare, a proprio vantaggio, la tassa di lire una per la Cappella di Benozzo e la Sala di Luca Giordano, la Crusca pagherà un affitto annuo di L. 4000, e la Riccardiana continuerà a pagare L. 1600 annue di pigione come per lo passato. Il Governo non avrà per questo trasferimento della Crusca nessun nuovo onere al bilancio, poiché la Sopraintendenza dei Monumenti, che ora sta a pigione in uno stabile di via dei Servi, occuperà i locali della Crusca, in via della Dogana e potrà da vicino sorvegliare il monumento di San Marco e anche.... la Madonna della Stella.

★ **« Aridosia » all' Alfieri.** — Ottima idea è stata quella della Compagnia Niccòli, di esumare la commedia cinquecentesca di Lorenzino De' Medici. La quale non può dirsi originale nel vero senso della parola, ma piuttosto un rifacimento di tre commedie latine di Plauto e Terenzio. Vi ritroviamo infatti i soliti tipi: il vecchio avaro, che ricorda appunto il protagonista dell' *Aulularia*; il servo scaltro che congiura volentieri ai danni del padrone per secondare gli amori giovanili dei figli di questo; né manca la vecchia serva che si sollazza ancora volentieri e scambia parole grasse col giovane garzone di casa, il quale non disdegna le sue grazie ultra-mature, pur beffandosene. Ma nuova e originale è la figura di Ser Jacomo, il prete, che non esita a turlupinare amabilmente il vecchio Aridosia prestando i suoi sacri uffici per liberargli la casa dagli spiriti; e l'ameno prete non ignora che quei diavoli che fanno dentro tanto terribile fracasso per spaventare il vecchio e toglierli il coraggio di entrare non sono altro che il figlio di lui, il quale, approfittando dell' assenza del padre, vi si è rifugiato con la fanciulla amata per goderne le grazie. E non ha nessuno scrupolo, Ser Jacomo, di carpire a Aridosia, d'accordo con quelli di dentro, un anello che servirà a pagare il vecchio Ruffo della cessione della fanciulla al giovine. Siamo nel cinquecento, e si sa che a quel tèmpo la satira non risparmiava neanche i ministri del culto: anzi! Salvo la figura del prete, che dà alla favola un sapore nuovo, questa poco si discosta da quelle che le hanno servito di modello. La commedia è tutta esteriore; non ci sono caratteri veri e propri; ma c' è in compenso il carattere dell' ambiente, reso con efficacia ed evidenza grandissima. Poche battute bastano all' autore per lumeggiare felicemente i costumi tutt' altro che casti dei conventi di quell' epoca; e l' intreccio si svolge con tanta vivacità, con un cosí leggiadro snodarsi di episodi piacevoli e burleschi, con una cosí fresca vena di umorismo; il tutto espresso in un dialogo talmente vivo, in una lingua talmente pura e smagliante, che il pubblico ne è preso e segue lo svolgersi della commedia con un interesse che non viene mai meno. Il lavoro, recitato nella sua integrità, salvo qualche taglio, e nella originale sua divisione in cinque atti, ebbe lodevolissima interpretazione da parte della Compagnia Niccòli. Ottimo sopra tutti il Niccòli sotto le spoglie del vecchio Aridosia.

★ **Paolo terzo e i restauri di Roma.** — Il papa Paolo III era romano e voleva anch' egli contribuire a render Roma una metropoli degna del suo passato. Il 22 novembre 1534, sei settimane dopo la sua elezione, scriveva a Latino Giovenale Manetti, « maestro delle strade » per comandargli di vegliare alla conservazione dei monumenti, archi di trionfo, trofei, teatri, circhi, portici, colonne, statue, pietre, marmi e tutto ciò che ricordava l'antichità. Ordinava nello stesso tempo di strappare i vegetali devastatori e proibiva di convertire in calce i materiali antichi, mentre obbligava anche i privati a rispettare le vestigia dell'antica Roma e riservava allo Stato il monopolio degli scavi. Tuttavia egli non stimava affatto, in fondo, che gli edifizi antichi avessero diritto al rispetto del popolo e dei suoi capi. Per entrare in quest' ordine di idee ci voleva una coltura speciale che non era posseduta dagli uomini del secolo XVI. Se ne ebbe una prova quando il papa Farnese incaricò il maestro delle strade d'aprire una via nuova per preparare l'ingresso trionfale di Carlo V nella primavera del 1536. Rabelais scrivendo il 28 gennaio ad un suo corrispondente gli racconta in che cosa debbono consistere questi lavori e gli dice che la strada deve andare dalla porta San Sebastiano fino al Campidoglio e deve passare sotto gli archi trionfali di Costantino, di Vespasiano e di Tito poi da qui al palazzo San Marco e a Campo di Fiori, poi davanti al palazzo Farnese, poi sotto il Castel Sant'Angelo. Per costruire questa strada egli riferisce che si sono abbattute piú di duecento case e quattro chiese. È un fatto che i lavori intrapresi costrinsero a fare numerose espropriazioni non solo, ma ad abbattere parecchi edifici costruiti dagli imperatori, ed è constatato che preziosi resti dell'antichità perirono allora, a cominciare dal tempio della Fortuna Incerta sull'Aventino, con le sue colonne corinzie. L'unico compenso di queste manomissioni e di queste distruzioni — dice F. De Navenne nella *Revue Hebdomadaire* — fu che molto spesso si trovarono sarcofaghi, bassorilievi, medaglie e monete di grande valore. I lavori ai quali aveva dato luogo la visita di Carlo V non finirono quando l'imperatore se ne fu andato. Il papa Paolo voleva camminare sulle orme di Nicola V e di Giulio II e intendeva fare di Roma una città nuova, non tanto costruendo nuovi edifizi, quanto dando agli antichi un quadro degno di loro. I magistrati preposti al mantenimento delle vie pubbliche, il Manetti e Angelo Del Bufalo, continuarono la loro opera senza stanchezza, tanto che se Roma perdette il suo carattere medioevale per prendere fino ad un certo punto quello di una capitale moderna essa lo deve all'energia e alla attività di questi « maestri delle strade ». Gli impresititi che furono fatti ai monumenti antichi per ornare i monumenti moderni sono certamente da recriminare tanto piú che un « breve » pontificio del 1540, il quale revocava ogni altra concessione accordata sino ad allora e riservava alla fabbrica di San Pietro il monopolio degli scavi, fece sí che liberamente il papa potesse addivenire alla distruzione definitiva d'un gran numero d'edifizi del Foro Romano. Infatti i commissari pontifici usarono senza scrupolo dell'autorizzazione loro concessa lasciandosi guidare dal desiderio di fare con poca spesa eccellenti provviste di materiale.

★ **Roberto Burns contadino.** — I riformatori contemporanei della vita agricola sono separati da Roberto Burns da un secolo e un quarto ma il Burns fu uno dei poeti che meglio compresero le gioie e i dolori dei contadini e in genere di tutti i lavoratori della terra. Burns camminava, secondo disse un altro poeta inglese, in gloria ed in gioia dietro l'aratro. La glòria era puramente immaginaria e la gioia non era certo derivata da conforti materiali. Al tempo del poeta l'agricoltura inglese lasciava parecchio a desiderare, ed egli si trovò a nascere proprio da una famiglia assai meschina di agricoltori. Il padre del poeta – ricorda il *T. P's Weekly* era un piccolo fittavolo che aveva cominciato col fare il giardiniere. Per poter conservare presso di sé in casa i suoi bambini egli si fece affidare da un suo antico e generoso padrone, che egli aveva servito per molti anni appunto come giardiniere, una piccola fattoria. Avvenne quel che disgraziatamente era da prevedersi: che il generoso padrone morí e che la fattoria si dimostrò essere un affare rovinoso in tutto il senso della parola. Il Burns ha cantato nelle sue poesie e ha raccontato in molte delle sue lettere le fatiche che il padre aveva sopportato per fare in modo che il piccolo pezzo di terra affidatogli rendesse almeno qualche cosa ed ha anche narrato il desiderio che suo padre aveva di possedere una piú larga fattoria affinché i figli potessero in un giorno avvenire esercitare meglio le loro virtú agricole e ottenere a furia di fatiche una migliore fortuna. Proprio una delle poesie piú malinconiche del poeta è quella intitolata: « L' uomo fu creato per soffrire ». Questa poesia fu scritta nel mese di novembre, cioè in un inverno rigido e lamentevole e l'eroe del poema è certamente un ricordo del padre del poeta. Quando poi questo padre anch' egli morí, i suoi figli dovettero opporre una tenace e paziente resistenza contro gli avvoltoi umani precipitatisi a rapinare anche il piccolo possesso e il piccolo peculio che il povero agricoltore aveva lasciato. In una lettera il Burns dice che specialmente egli e suo fratello dovettero lottare infinitamente per salvare un po' di denaro e prendere in affitto una piccola fattoria vicina a quella che era stata almeno per un certo tempo la fattoria paterna. Fu durante il possesso di questa nuova terra, a Mossgiel, che fiorí il genio del poeta; fu qui infatti che egli compose i suoi poemi e i suoi canti immortali che per la prima volta furono pubblicati nel 1786. Ma anche le condizioni della nuova fattoria erano delle piú tristi. Il poeta dovette disciogliere una società che aveva fatto e dovette combattere con la rovina e la fame. Per fortuna riuscí appunto a stampare le sue poesie e decise di emigrare. Ma tutti sanno che la fortuna non arrise mai durevolmente al poeta contadino del quale sono noti i versi che deplorano le condizioni dei lavoratori della terra e pare rampognino gli uomini di lasciare i contadini nelle condizioni di miseria in cui essi vegetano e muoiono. Si può dire che Burns sia stato uno dei primi inglesi che abbiano veramente non solo cantato, ma sentito e provato il bisogno di una riforma nelle condizioni della terra, abbiano cioè per i primi impostato il problema che il ministro Lloyd George cerca oggi in tutti i modi di risolvere.

★ **La religione di Tommaso Carlyle.** — Si può dire che Tommaso Carlyle si sia creato da sé la sua religione ponendosi in cammino risoluto a cercare e a trovare il suo Dio. Egli era continuamente agitato da una fiamma sacra. Dio per lui riuscí ad essere non soltanto una concezione astratta e lontana o un' ipotesi piú o meno probabile ma una realtà vivente, presente, quotidiana; la sola realtà per lui. La fede gli era soltanto necessaria e indispensabile; ma credere in Dio o negarlo voleva dire secondo lui essere o non essere. Pensava che la preghiera fosse l' impulso piú profondo o piú naturale dell'anima umana e secondo lui l' eroe moderno non deve mai cessare di pregare se vuol essere forte. Ma il curioso è questo, secondo scrive un collaboratore del *Parthénon*: Carlyle credeva non soltanto a Dio ma anche al diavolo. Il diavolo non è per lui meno reale di Dio e come pregava Dio in silenzio cosí gridava a gran voce contro il demonio, tanto che certe volte non si intendono che queste grida invece delle sue preghiere. Quando Emerson andò a trovarlo gli disse francamente che egli al diavolo non ci credeva e Carlyle allora lo condusse a vedere tutti gli orrori di Londra e ad ogni spettacolo dei vizi e della miseria della capitale inglese gli domandava: « E ora ci credete al diavolo? » Poiché il giovane americano non pareva ancora convinto, Carlyle lo condusse allora dinanzi allo spettacolo che per lui doveva assolutamente restar vittorioso: lo spettacolo dei chiacchieroni e lo condusse alla Camera dei Comuni dove con aria assolutamente trionfante gli domandò per l'ultima volta: « Credete ora al diavolo? » Carlyle era un uomo appassionatissimo, ma la fede gli veniva anche dalla sua educazione. La madre gli aveva troppe volte ripetuto che la scienza è impotente a conoscere Dio e quindi egli si era convinto e diceva a sua volta che la verità non può svelarsi a chi non si avvicini ad essa con sentimenti d' adorazione e di devozione. La verità era per lui una cosa rivelata, una grazia che bisognava quindi conquistare con l'umiltà del cuore e l'ardore del desiderio. Non bisogna però dimenticare che Carlyle era troppo uomo d'azione per contentarsi di effusioni mistiche e di gioie contemplative. Egli non dimenticò nella sua fede mai gli uomini e fin dal giorno di quella che egli chiama la sua conversione prese coscienza d'una missione evangelica: « Con altri occhi ora io guardavo l'uomo mio fratello; con un amore infinito una infinita pietà. Uomo, o povero! o vagabondo! o smarrito! non sei tu come me tormentato e fustigato dalle verghe? Che tu porti il mantello del re o quello del mendicante, non sei tu come me sempre stanco sempre affaticato? Non hai tu per solo riposo la tomba? O fratello mio, perché non posso accoglierti sul mio petto e asciugare tutte le lacrime dei tuoi occhi! » Ecco un carattere essenziale della religione del Carlyle che si rivela in queste parole. Egli ha la voce d' un profeta pietoso e commosso e ha preso sul serio il suo ufficio di annunciatore e di organizzatore di un mondo che deve diventare armonioso come un poema e consolatore come la piú alta e la piú salutare parola di Dio.

★ **Il bel Brummell.** — In un'opera uscita di questi giorni sui fondatori e i membri dei clubs inglesi H. S. Escott rievoca la figura del bel Brummell il quale fu la figura piú eminente del White's Club, divenne celeberrimo e meritò di apparire qualche volta perfino nella corrispondenza e nei versi di Byron. Il bel Brummell si chiamava Giorgio e suo padre che era figlio di un cameriere aveva fatto una certa fortuna come segretario privato di lord North. Questa fortuna gli permise di mandare suo figlio alla antica scuola di Eton dove colui che doveva essere il piú grande bellimbusto dell'età sua non fece affatto progressi negli studî, ma si mise subito in prima linea ed attrasse l'attenzione di tutti per il suo aspetto e il suo portamento pieni di eleganza, di fascino e di bellezza. Dopo aver lasciato la scuola, Brummell pensò di arruolarsi nell'esercito, quand'ecco che fu invitato ad un gran ballo dalla duchessa di Devonshire e in questa occasione fece insieme al suo primo ingresso nel mondo, il suo primo ingresso nella celebrità universale e specialmente femminile. Le grandi dame infatti cominciarono ad osservarlo, a disputarselo, e a sognare di lui, tanto che ben presto nei banchetti e nei salotti egli fu l'ospite che attrasse su di sé un'attenzione e una curiosità fino ad allora non meritata da alcuno. Il bel Brummell divenne alla moda e lo stesso principe di Galles lo trovò irresistibile, si sentí trascinato all'affetto e all'ammirazione per lui e finí col nominarlo a far parte del suo stesso reggimento, il decimo reggimento degli ussari. Poco tempo dopo questa nomina accadde al bel Brummell una disgrazia che lo mise ancor piú alla moda. Durante una rivista militare egli cadde da cavallo e si ruppe il naso che era ammirato per il suo profilo veramente romano. L'unico effetto di questo accidente fu che tutti si interessarono alla disgrazia di Brummell e una gran quantità di fratture nasali vennero di moda. In un pomeriggio Brummell monopolizzò gli sguardi di tutti i passanti mostrandosi ad una finestra del White's Club insieme al duca di Argyle, a Dorset e a Rytland che erano gli unici membri del club che egli onorava con la sua compagnia personale. Un compagno che stava molto con Brummell era il suo sarto e sono celebri i colloqui che egli aveva con l'uomo che era necessario alla sua eleganza. Da uno di questi colloqui sorse l'invenzione rimasta ancora in vita: il soprabito. Brummell doveva rovinarsi pel giuoco per quanto fosse un giuocatore abilissimo e famosissimo e sembrasse per molto tempo essere al tavolo verde un favorito dalla fortuna. Si dice che una sera egli vincesse ventimila sterline tutte in una volta al banchiere del White's Club. Una sera egli era al tavolo da giuoco insieme allo Sheridan e accorgendosi che Sheridan giuocava male al macao gli affidò dei suoi denari associandosi a lui. In meno di dieci minuti egli vinse millecinquecento sterline e dandone la metà a Sheridan gli disse: « Caro Tom, prendi questo danaro che darai a tua moglie, falle preparare un buon pranzo e non tornare a giuocare mai piú ». Avesse egli stesso seguíto questo consiglio! È noto che il bel Brummell rovinatosi al giuoco dovette fuggire a Calàis dove morí nella miseria, assai trascurato da coloro che lo avevano venerato e adulato come un idolo.

★ **Van Gogh all'Accademia di Anversa.** — Van Gogh all'età di trentun anno si recò — ricorda un collaboratore dei *Marges* — a studiare all'Accademia di Anversa. Cominciò con l'entrare nella classe di pittura dove insegnava il professor Verlat. Questa classe contava circa sessanta alunni. Van Gogh giunse una mattina vestito di una casacca rossa all'uso dei mercanti di bestiame fiamminghi e coperto il capo con un berretto di pelo. Per tavolozza aveva preso la tavola d'una cassa che aveva servito a contenere dello zucchero Gli alunni dovevano dipingere quel giorno due lottatori che posavano nudi fino alla cintola e Van Gogh si mise a riprodurli febbrilmente, furiosamente, con una rapidità che meravigliò i suoi condiscepoli. Aveva fatto tale sperpero di colori che tutte le tinte piovevano letteralmente dalla tela sul pavimento. Quando il professore vide quello spettacolo considerò il nuovo alunno con aria sdegnosa e poi esclamò: « Io non correggo questa porcheria. Ragazzo mio, andate subito alla classe di disegno! » Van Gogh, pieno di collera e tutto rosso, se ne andò, senza mostrare la sua irascibilità, alla classe di disegno e vi restò alcune settimane disegnando con ardore, con accanimento e strappando il piú delle volte i disegni di cui non era contento. Già da allora l' artista stupefaceva tutti per la rapidità con cui lavorava e rifaceva lo stesso disegno dieci o quindici volte. Van Gogh doveva spiegare poi ai suoi amici e al suo fratello Teodoro che lavorare presto non voleva dire per lui lavorare meno seriamente, come obbedendo ad una lucidità terribile. In una sua lettera si leggono queste parole: « Bisogna creare presto presto, in furia, come il falciatore che nello splendore del sole, silenzioso, non pensa che al suo lavoro ». Un giorno alla classe di disegno il professore dette da copiare agli alunni la Venere di Milo. Van Gogh colpito da una delle caratteristiche essenziali del modello accentuò fortemente la larghezza delle anche e fece subire alla Venere le stesse deformazioni che al *Seminatore* di Millet o al buon *Samaritano* di Delacroix che egli doveva egualmente copiare durante il corso della sua carriera. La bella greca era diventata una robusta matrona olandese. Quando l' onesto professore di disegno vide ciò che essa era diventata, la coprí di gran colpi di lapis correggendo il disegno di Van Gogh e ricordando allo scolaro i canoni della scuola. Allora il giovane olandese fu preso questa volta da una collera violenta e gridò al professore spaventato: « Voi non sapete dunque che cos' è una donna? Una donna deve avere delle anche, un bacino in cui poter portare un bambino! » Fu questa l'ultima lezione che Van Gogh prese o diede all' Accademia di Anversa, dove egli si fece tra gli alunni e specialmente tra gli inglesi alcuni amici coi quali si mostrò comunicativo, entusiasta e fraterno. Anversa doveva del resto fornirgli nei vecchi quartieri e nel suo porto formidabile modelli assai migliori e suggerimenti assai piú suggestivi di quelli che poté trovare nella antiquata Accademia.

R. CARABBA, EDITORE

LANCIANO

SCRITTORI NOSTRI

COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARI DIRETTA DA G. PAPINI

Ogni volume di circa pp. 160 - **L. 1,00**

Volumi pubblicati:

1. MICHELANGELO BUONARROTI. *Lettere* con prefazione di Giovanni Papini. Vol. I. (1496-1542).
2. MICHELANGELO BUONARROTI. *Lettere* con prefazione di Giovanni Papini. Vol. II (1542-1563).
3. SER GIOVANNI FIORENTINO. *Il Pecorone.* - Quindici novelle scelte, con prefazione di Giovanni Papini.
4. ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca. *La Strega.* - Commedia, a cura di Giovanni Papini.
5. TRAIANO BOCCALINI. *Ragguagli di Parnaso.* - Passi scelti a cura del D.r G. Gabriel.
6. GUIDO CAVALCANTI. *Rime.* - Con introd. e appendice bibl. di E. C.
7. LORENZO DE' MEDICI detto il Magnifico. *Poemi* con prefazione di Giovanni Papini.
8. ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca. *La Sibilla.* - Commedia, a cura di Giovanni Papini.
9. VESPASIANO DA BISTICCI. *Vite di uomini illustri* con prefazione di E. Aubel, Vol. I.
10. DINO COMPAGNI. *La cronaca, le rime e l' intelligenza* a cura di Raffaello Piccoli.
11. LODOVICO ARIOSTO. *Elegie, sonetti e canzoni* a cura di Ardengo Soffici.
12. *La leggenda di Dante.* - Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX con introduzione di Giovanni Papini.
13. MICHELANGELO BUONARROTI. *Poesie* con pref. di Giovanni Amendola.
14. GENTILE SERMINI. *Novelle* con prefaz. e bibl. di Alberto Colini. Vol. I.
15. GENTILE SERMINI. *Novelle.* - Vol. II.
16. GENTILE SERMINI. *Novelle.* -Vol. III.
17. GIUSEPPE BARETTI. *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* per la prima volta rist. nel testo originale (1777) a cura di Francesco Biondolillo.
18. UGO FOSCOLO. *Saggi sopra il Petrarca* a cura di Giovanni Papini.
19. SPERONE SPERONI. *Dialogo delle lingue e dialogo della rettorica* con introduzione di Giuseppe De Robertis.
20. VERONICA FRANCO. « *Terze rime* » e *Sonetti.* - Prima ristampa con pref. e bibliog. a cura di Gilberto Beccari.
21. TORQUATO TASSO. *Epistolario* con prefazione di Scipio Slataper. Vol. I. (1556-1586).
22. TORQUATO TASSO. *Epistolario* con prefazione di Scipio Slataper. Vol. II. (1586-1595).
23. GABRIELLO CHIABRERA. *Autobiografia, dialoghi, lettere scelte* con prefazione di G. Agnino.
24. G. SCALVINI. *Scritti varii,* raccolti da Gina Martegiani.
25. LAPO GIANNI e GIANNI ALFANI. *Rime.* - Edizione completa a cura del prof. Ernesto Lamma.
26. PAOLO PARUTA. *Storia veneziana.* - Narrazioni scelte da Giuseppe Paladino con un' appendice bibliografica.
27. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie.* - Edizione completa rivista sulla 1.ª edizione (1622) con l' aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. I.
28. TOMMASO CAMPANELLA. *Le poesie.* - Edizione completa rivista sulla 1.ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie a cura di Giovanni Papini. Vol. II.
29. G. BERCHET. *Lettera semiseria di Grisostomo.* - Con introd. del prof. A. Galletti della R. Università di Genova.
30. GIUSEPPE PECCHIO. *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra.* - Con introd. di Giuseppe Prezzolini.
31. CARLO ROBERTO DATI. *Prose.* - A cura e con prefaz. di Ettore Allodoli.
32. CENNINO CENNINI da Colle Valdelsa. *Il libro dell' arte.* - Edizione riveduta e corretta sui codici per cura di Renzo Simi.
33. BERNARDINO BALDI. *La Nautica e le Egloghe.* - Con prefazione e note di Girolamo Romeo.
34. BENEDETTO MARCELLO. « *Il teatro alla moda* ». - Con un prologo e un sonetto satirici a cura di Enrico Fondi.
35. GIAMBATTISTA ANDREINI. *L' Adamo.* - Con un saggio sull' « Adamo e il paradiso perduto » a cura di Ettore Allodoli.
36. PIETRO ARETINO. *Lettere scelte.* - A cura di Guido Battelli.
37. CINO DA PISTOIA. *Rime.* - Con pref. e appendice bibliog. di Domenico Fiodo.
38. L. B. ALBERTI. *Il trattato della pittura* e *I cinque ordini architettonici.* Con prefazione di G. Papini.
39. ALESSANDRO TASSONI. *La secchia rapita,* secondo l' edizione veneta del 1630 integrata coi manoscritti e le stampe anteriori a cura di Giovanni Nascimbeni.
40. IPPOLITO NIEVO. *I Capuani.* - Tragedia, per la prima volta pubblicata a cura di Vincenzo Errante.
41. LUIGI PULCI, A. F. DONI, C. SIMEONI, F. BERNI, F. BRACCIOLINI, J. CICOGNINI, F. BALDOVINI, CLASIO, G. GOZZI. *Poemetti contadineschi,* a cura di Massimo Bontempelli.
42. *Poesie di Fra Girolamo Savonarola,* con l' aggiunta di una canzone pel bruciamento delle vanità e precedute da notizie stor. di C. Guasti e I. Del Lungo.
43. FEO BELCARI. *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena,* a cura del Dottore Rodolfo Chiarini.

Presso i principali Librai

★ **Un nuovo museo al Museo del Louvre.** — È il museo egiziano, uno dei piú ricchi del Louvre e uno dei piú belli del mondo, sia per la rarità della maggior parte degli oggetti che lo compongono, sia per il loro valore artistico. Dopo venti anni di lavoro il conservatore illustre Giorgio Bénédite ne ha terminato in questi giorni la classificazione metodica sicché oggi il nuovo museo egiziano può finalmente apparire in tutta la sua completezza, in cinque grandi sale. Delle divisioni stabilite dallo Champollion, il Bénédite ha conservato un elemento: la sala civile. Nelle sue vetrine ha posto tutti quei ninnoli delicati, di una rara eleganza di forme, d'una bellezza di materia e di colore che mostrano il raffinamento di quella civiltà ingegnosa. È tutto il lusso della dimora dei grandi personaggi tebani che viene evocato dagli oggetti della toeletta femminile, cucchiaini e astucci di polveri e di fardi, straordinarie ceramiche la cui serie si è arricchita nel 1913 di un calice a forma di loto, uno dei piú belli che si conoscano, oggetto che era desiderato dei conservatori del Louvre da ben venti anni. A questi ninnoli si aggiunge un'ammirevole dio Bes, il dio del gineceo, e una curiosa collezione di bottiglie di capo d'anno, di ceramiche di Memfi le cui forme attestano le influenze mediterranee, e stoffe luminose e un'altra collezione di specchi di bronzo e d'argento e perfino un astuccio di strumenti chirurgici formato da sei lancette e da sei ventose d'argento. La seconda sala raccoglie gli oggetti votivi e gli amuleti, vere opere d'arte in pietra dura, in legno, in avorio. Gli artisti egiziani erano magnifici contraffattori e rifacevano le materie piú pure come il diaspro, l'agata, la cornalina. I grandi bronzi, la statuaria sono oggi classificati nella terza sala, dove in una vetrina sono raccolti molti documenti di studio scolpiti in calcare o incisi in creta che ci iniziano alla tecnica della scultura egiziana. Sono teste d'animali, modelli delle diverse parti del Foro Romano, maschere e bozzetti. Nella quarta sala in nove armadi a vetri murati il Bénédite ha ordinato gli oggetti e le statuette liturgiche dividendo le divinità del Pantheon egiziano per famiglie e secondo le dottrine teologiche. Qui sono gli dèi del ciclo osirico, del dio benefico e creatore, del Cristo egiziano che si è incarnato nella forma umana. Là sono le divinità di Memfi e in una terza vetrina sono gli dèi tebani. Ancora una vetrina racchiude gli oggetti del culto: vasi da acqua lustrale, insegne sacre, attributi divini e regali. E in questa quarta e nuova sala ha trovato asilo la vetrina dei gioielli. Oggi grazie agli sforzi perseveranti del Bénédite il museo egiziano del Louvre è accessibile a tutti ed ha cessato di essere quell'ammasso confuso di ricchezze che era impossibile studiare con precisione. La raccolta del Louvre mostrerà d'ora in poi nel modo piú preciso e piú suggestivo l'arte e la vita egiziane nelle loro forme piú diverse e raffinate.

★ **In onore di Leone Gandillot** — Gli amici di Leone Gandillot, il rimpianto autore di « Verso l'amore », sono riusciti a fargli inaugurare al teatro Déjazet un medaglione che è stato scoperto l'altro giorno alla presenza delle autorità artistiche e teatrali parigine. Durante questa cerimonia sono stati pronunciati varî discorsi che tutti hanno celebrato le virtú morali e la valentia artistica del defunto commediografo, il quale aveva, specialmente negli ultimi anni della sua vita, saputo conquistarsi le simpatie e le ammirazioni generali. Roberto De Flers, presidente della Società degli Autori, ha fatto leggere un suo discorso in cui la figura del Gandillot viene effigiata con parole sincere ed argute. Il Gandillot era insieme la gioia e il terrore – ha detto il De Flers — delle adunanze della Società degli Autori. Era eccellente e insopportabile. Protestava sempre, con quella specie d'amarezza piena di buon umore che era la sua, dal principio alla fine della seduta. Egli non votava mai. Da lui non si poteva sperare che l'astensione. Vittoriano Sardou durante molti anni proclamò numerosi scrutini con queste parole: « La mozione è votata all'unanimità, meno Leone Gandillot ». Tutto questo accadeva del resto nel modo piú amichevole e la commissione della Società degli Autori aiutò sempre con entusiasmo il Gandillot nei suoi processi. Una sola volta il Consiglio giudiziario dopo essere stato battuto in un primo processo rifiutò di ricorrere in appello e Gandillot furioso gridava: « Non conosco nulla di piú disonesto delle persone che vogliono andare in chiesa, ma che rifiutano di andare fino al cimitero specialmente quand'è il morto che lo domanda ». Tutte le sue violenze, tutte le sue tirate finivano con un motto di spirito e la sua misantropia si illuminava di un buon sorriso. Un giorno egli disse ad un amico: « Lo confesso, sono misantropo; lo sono al punto che mai un poeta non ha avuto il coraggio di leggermi un sonetto ». Antoine in un discorso pieno di commozione ha raccontato come fu che egli accettò il manoscritto di « Verso l'amore ». Tra Antoine e Gandillot non c'era mai stata amicizia; anzi Antoine confessa di non avere avuto sulle prime alcuna simpatia per Gandillot, il quale ebbe a dirgli una volta: « Vi assicuro che valgo meglio di quel che voi pensate ». Un giorno il Gandillot si presentò allo studio di Antoine col manoscritto di « Verso l'amore ». « Lo so, disse, che voi non mi amate. Ma mi hanno rifiutato in tutti i teatri questa commedia. Volete leggerla? ». Antoine rispose che egli l'avrebbe letta appunto perché non erano stati mai molto amici e difatti la lesse subito e rimase entusiasmato, tanto che all'indomani stesso egli poté dire a Gandillot che il suo lavoro era accolto. Allora, ha detto Antoine, il Gandillot si mise a piangere come un bambino. È noto quanto successo abbia ottenuto questo lavoro. Appunto per questa ultima sua opera il Gandillot è oggi rimpianto a malgrado di tutta la sua fierezza, che talvolta parve anche agli amici troppo rude e spinosa.

★ **Augusto Castellani.** — È defunto il 23 di gennaio, nella avanzata età di 86 anni, l'orafo principe. Non ho dimenticato come ne feci la personale conoscenza. Insieme all'amico G. B. Magnaghi, allora capitano di fregata, mi inoltrai nel vestibolo del Museo di Castellani in piazza di Fontana di Trevi; e mi diedi ad ammirare i magnifici gioielli custoditi nelle vetrine. Un signore stava lí presso ascoltando i nostri discorsi. Sollecitato dall'ammirazione che risentivo per tanta copia di belle cose, mi rivolsi a Magnaghi esclamando: « Davvero che Augusto Castellani è il Benvenuto Cellini del nostro tempo ». Rimasi alquanto infastidito quando quel signore, che non conoscevo affatto, m'interruppe dicendo: « No, per carità Cellini ideava, mentre Castellani si limita a copiare l'antico senza mai discostarsene ». E lo guardai di sbieco. Egli temperò l'impressione che avevo allora allora ricevuto soggiungendo in un sorriso: « Me lo lasci pur dire, perché Augusto Castellani son io ». Allora con garbo squisito e modesta semplicità ci narrò che egli era stato né piú né meno che il discepolo di un amico svisceratissimo cioè del duca di Sermoneta, il famoso dantista. La conversazione di Castellani era scintillante. Egli era un classico ed un erudito, innamorato dell'arte italiota precedente all'etrusca. Rammento che, additandomi una collana derivata da un'altra antichissima ed osca, che era stata suo modello, pur sostituendo alle pallottole di argilla ed alle frecce di selce, gli stessi oggetti, ma in materie piú preziose, ci disse: « Vedano signori, come quest'arte vetusta è semplice ed armoniosa: l'arte degli etruschi è già decadente; è un seicento e può giungere infatti ad inspirare gli artefici di via Condotti ». Quando mi recavo a Roma andavo spesso ad ascoltare Augusto Castellani, cui il paradosso non dispiaceva. Per esempio, mi affermò un giorno che la Grecia era stata incivilita dall'Italia; e aggiunse maliziosamente che, se l'Italia meridionale era stata chiamata Magna Grecia, ciò significava certo che da questa era irradiata la luce sull'Ellade e sul Peloponneso. Ma se questo suo criterio era discutibile, egli era perfettamente nel vero in certe altre sue geniali deduzioni. Mi additò un giorno un vaso etrusco da lui rinvenuto dentro una tomba e mi domandò, quale, secondo me, fosse il soggetto della decorazione di quel vaso. Non vi era dubbio possibile; ad una donna nuda un serpe a testa virile attorcigliato al tronco di un palmizio porgeva un frutto. Era dunque in pittura raffigurato sul vaso il peccato originale quale la Bibbia ce lo narra. Ed ecco allora la deduzione di Castellani: il commercio tra l'Italia ed il levante asiatico era sí fiorente nella remota antichità che i figulinai etruschi lavoravano per i mercati di Palestina secondo il gusto dei loro clienti di colà. In un altro colloquio ebbi da Castellani la spiegazione del come presso tutti i popoli antichi i vasi sono profilati secondo curve somiglianti. Egli mi fe' sedere nella posizione scelta dai figulinai allorquando lavorano l'argilla sul tornio, oppure anche quando la impastano colle mani senza giovarsi del tornio. E mi fe' osservare che le curve delle coscie, dei polpacci, dei piedi, tutte esposte al loro sguardo, sono la guida del loro lavoro. La conversazione di Augusto Castellani, nutrita di fatti osservati e condita di arguzia, era degna di quella del suo amico e maestro duca di Sermoneta, uomo spiritosissimo e coltissimo col quale il grande orafo aveva militato nelle file dei liberali, intransigenti avversari del Pontificato temporale. Pio IX, in ciò vero principe italiano, non era mai stato severo con l'artista insigne che ne onorava il regno, pure osteggiandolo. Non voglio tacere di un omaggio reso dal grande artista a Vittorio Emanuele II. Appena la morte del Gran Re fu comunicata ai romani, Castellani si diè a formare coll'esperte mani una corona d'oro. Vi lavorò attorno durante una notte intera ed al mattino la mandò al Quirinale perché la cerea fronte del primo Re d'Italia fosse decorata da una corona di oro puro e scevro da qualunque lega quale la usavano i Romani nella grande epoca imperiale che si chiude cogli Antonini. Roma aveva onorato il suo cittadino coll'affidargli la direzione dei Musei Capitolini.

J. la B.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ LA VARIA FORTUNA DI DANTE IN ITALIA ha offerto occasione a Francesco Flamini di tessere un suo piacevole ed istruttivo discorso nella Sala di Dante in Orsanmichele. Il Flamini ha seguíto la fortuna di Dante in Italia dal trecento sino a noi, basandosi assai spesso su rare notizie e seguendo con flessuosità di pensiero tutti i significati che il poema ed il poeta hanno avuto nella mentalità e nella cultura dei varî secoli con maravigliosi balzi alle cime dell'ammirazione e non meno meravigliosi subissamenti nelle profondità del misconoscimento; dal Dante — divinità di alcuni trecentisti, al Dante – corvo di malaugurio di alcuni secentisti — sino al ritorno del Dante odierno, nume indigete della patria. Può parer superflo lodar qui la dottrina d'un maestro delle nostre lettere come il Flamini. È necessario invece constatare il largo successo d'applausi da lui ottenuto.

Ricordiamo che proseguono con crescente fortuna le letture popolari del poema. Domenica scorsa spiegò il II canto dell'*Inferno* il prof. Della Torre; questa domenica spiegherà il canto III il prof. Fassò.

★ FRANCESCO NOVATI è venuto alla Leonardo a ripetere la sua conferenza milanese su « Stendhal e l'anima italiana » ed ha trovato qui le stesse festose accoglienze di Milano, dinanzi al piú eletto pubblico che la città potesse offrirgli. Non è facile ascoltare un cultore di studi medioevali dell'erudizione del Novati parlar d'uno scrittore moderno della natura di Stendhal. Il caso stesso dell'incontro di due spiriti cosí differenti eccitava la curiosità degli uditori. Ma il Novati ha saputo mostrare d'esser sceso con acume alacre e penetrante in fondo all'anima del Beyle e d'aver compreso perfettamente — certo assai meglio di alcuni rinomati critici francesi — l'origine e il carattere dell'amore che lo Stendhal nutrí per l'Italia. Il Novati ha parlato dell'« italianità » di Stendhal e del concetto che lo Stendhal aveva della vita e della storia del nostro paese con erudizione e con brio, lumeggiandoli nei loro varî aspetti assai argutamente e finemente. Non è qui il caso di riferire le idee che intessono il discorso del Novati, idee da lui esposte già anche in un articolo recente e sunteggiate dai quotidiani. Qui ci basti affermare che il successo ottenuto dal Novati fu pari all'aspettativa che si aveva del discorso e al compiacimento di veder Stendhal amato anche da un « medioevalista ».

★ ALL'ISTITUTO MUSICALE « LUIGI CHERUBINI » riuscí egregiamente il *Saggio* degli alunni della Scuola di Composizione a cui presiede con grande genialità e fervore d'arte l'illustre prof. A. Scontrino. Se questi *Saggi* sono oltremodo interessanti per chi vi assiste, rappresentano altresí un'utilità somma per gli allievi, che ricevono in tal modo la piú efficace ed evidente delle lezioni pratiche. L'aver ottenuto dal Ministero tale innovazione torna dunque di gran lode al valoroso maestro, che seppe fortemente volerla.

Nel *Saggio* surricordato si distinsero gli alunni Giuseppe Manzo (dirigendo con abilità la Sinfonia « Il Matrimonio segreto » di Cimarosa) e Pasquale Ago presentando un importante e vario ciclo di composizioni (Tempo di sonata, Preludio e fuga per quartetto d'archi, due scene liriche e due *ouvertures* per orchestra) tutte rivelanti il pieno possesso del tecnicismo musicale e una spiccata facilità di varia e ricca istrumentazione. Nell'introduzione orchestrale alla « Rosmunda » di Sem Benelli – dall'impronta assai moderna e pure francamente italiana – disegnata con mano sicura e tutta animata da un bell'impeto tragico, è lecito già ravvisare una lieta e forte promessa artistica. L'esecuzione, a cui presero parte alunni e insegnanti dell'Istituto e che fu, per la parte orchestrale, diretta dal giovane autore, fu abbastanza affiatata e colorita.

★ ALLA PRO-CULTURA hanno lasciato un ottimo ricordo le due *audizioni d'organo* date dal giovanissimo professore Ermenegildo Paccagnella, organista titolare della Cattedrale di Vercelli e insegnante d'organo al Liceo Musicale di Novara. I programmi, alquanto eclettici, andavano da S. Bach a Widor e a Debussy; tali quindi da piacere ad ogni specie di pubblico. Ma per gli intenditori e per i musicisti bastò certamente l'esecuzione della *Toccata* di Bach, e della poderosa *Fantasia e fuga in sol minore* per classificare subito il Paccagnella fra i nostri giovani organisti di maggior valore e di maggiori speranze. Si potrà rilevare nel valoroso concertista una « registrazione » forse un po' troppo minuziosa e di tipo troppo orchestrale. Una linea piú semplice e piú sobria si confarrebbe certamente di piú al maestoso e severo istrumento. Ma ciò è questione di gusto artistico che il tempo modificherà e perfezionerà certamente. È certo però che esecuzioni come quelle che il Paccagnella ci ha dato della musica di Bach, di una bella *suite* del Franck, di un'aria del Gevaert-Bossi e d'altri brani musicali si ascoltano con sommo diletto e ammirazione. Il pubblico della Pro-Cultura fece al giovane e valoroso artista l'accoglienza piú cordiale.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann la Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

Pubblicità economica libraria

TOLSTOJ. Saggezza infantile e Due racconti. Scritti postumi tradotti dal russo da A. DE' TANINI e E. ZANKOWA, con uno Scritto di ARTURO GRAF. — Un volume di pagine 200 . . . . L. 2,—
Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
ART. KRUPP BERNDORF
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

COVA
CAFFÈ * * * *
RISTORANTE
CONFETTERIA
BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◆ ESPORTAZIONE MONDIALE ◆ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8 50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco di porto nel Regno*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche.** Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

BRODO MAGGI IN DADI
Marca Croce Stella
Contenuto 50 Dadi

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-
BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste ed impermeabili.
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2. 50

Kdonia
.....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

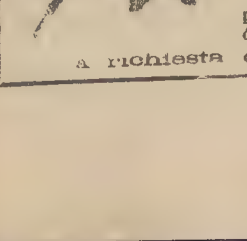

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
a richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 6 — 8 Febbraio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Giovanni Tortoli, Guido Biagi — **Maeterlinck all' Indice,** ★ — **L' eterno ammalato,** Gaio — **Per il monumento di Lepanto.** I primi lavori, P. L. Rambaldi — **I due sessi** (novella), Roberto Bracco — **Da Rembrandt a Whistler,** Roberto Papini — **La verità nei ricordi e nelle lettere di Wagner,** Giovanni Nascimbeni — **Una novella poetica.** « **Solicchio** » di **A. Beltramelli.** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *I « Pescicani » di Dario Nicodemi al Niccolini — La tomba del Palestrina — Perché si deve leggere Dumas padre — « Parsifal » e il vegetarianismo — La prigionia e la morte di Cagliostro — La giovinezza di Cuvier — La scuola del poeta Tagore —* **Notizie.**

Giovanni Tortoli

Alto, diritto della persona, Giovanni Tortoli, nel suo incedere grave ma ancor spedito, sosteneva vigorosamente il fardello degli anni che avrebbe dovuto pesargli. Era nato nel 1832, in Firenze, ed apparteneva all' Accademia della Crusca fino dal 1858. Cinquantacinque per i cinquantasei anni di lavoro assiduo, costante, non mai distratto da altre cure od altre aspirazioni, avevan fatto di lui il legittimo e degno rappresentante d' una tradizione filologica nobilissima, incrollabile ne' convincimenti, tenace, fedele ai suoi propositi, e a quel culto della lingua puramente e italianamente perfetta, che oggi sembra pedanteria, agli sciatti, agli scioli, ma non a chi nel nitore della forma pregia e idoleggia la lucidità dell' idea. Di cotesto culto il Tortoli fu uno dei sacerdoti piú pii, piú timorati: schivo dei rumori mondani, persuaso della bontà ed utilità del lavoro cui aveva dedicato la vita e che fu sempre in cima ai suoi pensieri.

Eletto Arciconsolo nel 1905, succedendo ad Augusto Conti, può dirsi che in lui s' impersonò l' Accademia. Pareva una nobile e signorile figura del buon tempo antico, e ricordava cosí nella dignità e gentilezza del tratto, come nell' austerità della vita, quei valentuomini come Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Marco Tabarrini che lo ebbero collega e compagno negli studî laboriosi e severi. Anche ieri chi lo avesse visitato nella modesta celletta di San Marco, dove il pavimento coperto da un' umile stuoia, e il tavolino di legno bianco con sopra un guscio di panno verde, attestavano della modesta semplicità di questi sereni e onesti lavoratori del gran libro nazionale, anche ieri chi gli avesse parlato, avrebbe avuto l'impressione di ritornare indietro d' un mezzo secolo, e anche piú e di divenire a un tratto contemporaneo del Lambruschini, di Brunone Bianchi, di Giacinto Casella, di Andrea Francioni.... di quei letterati che l'amor di patria dimostravano e manifestavano nell' amore all' « idioma gentil, sonante e puro ».

Giovanni Tortoli aveva assistito agl'inizi di quella quinta impressione che s' inaugurava nel 1863 con la Prefazione dedicata al nuovo re d' Italia Vittorio Emanuele II, e che ormai dopo aver empito d' un materiale prezioso, accuratamente cribrato, dieci grossi volumi, è giunta al termine della lettera *N*, le cui stampe il buon Arciconsolo stava appunto rivedendo con paterna cura, quando lo incolse, non desiderata ma non temuta, la morte.

Egli ricordava l' onorata sede che l' Accademia aveva avuto a Palazzo Riccardi, e le solenni adunanze tenute nella Sala di Luca Giordano, dov' egli cercò ricondurla questi ultimi anni quasi ad avviare quel trasferimento e quel ritorno all' antico, che ormai può dirsi un fatto compiuto. La venuta della capitale a Firenze era riuscita fatale a molte istituzioni cittadine, che in quel fervore di nazionalismo non seppero né poterono far argine alle pretese dei « buzzurri » sbarcati da Torino come conquistatori, i quali a dir vero eran piú teneri del dialetto dei Portici di Po che delle lezie fiorentine e toscane. La Crusca ebbe dicatti di poter rannicchiarsi nel Convento di San Marco, e di rimanersi tranquilla per non suscitare il furore allobrogo. Cercò anzi di cattivarsi gli umori e le simpatie dei barbassori piemontesi, accogliendone alcuni dei meno barbari e fieri nel proprio seno.

Possiamo figurarci com' ebbero a inorridire quei buoni puristi quando dovettero ascoltare pazienti le nuove eleganze toscane che su quelle labbra piemontesi sonavano strane e bizzarre. Ma ai conquistatori conveniva far buon viso, e quella « povera vecchia della Crusca », come la chiamava Terenzio Mamiani, si trovò a gabellare per puristi Domenico Berti, Achille Mauri, Giulio Rezasco, Giuseppe Bertoldi, e poco mancò che non accogliesse anche Michele Coppino. Se non che salde colonne dell' Accademia rimanevano i compilatori del Vocabolario, e quel maestro di toscane semplici eleganze che fu il segretario Cesare Guasti. Fra i compilatori, nel cui numero erano entrati Giuseppe Rigutini e Isidoro Del Lungo, uno dei piú provetti ed instancabili, tanto da divenir quasi la « Vestale » del Vocabolario, fu Giovanni Tortoli.

Del suo valore come lessicografo e della sua perizia nello studiare, nell'analizzare le parole, nell' esaminarne e cavarne i piú riposti significati, differenziandoli con ponderato e limpido acume, sono documento le molte colonne di vocabolario da lui compilate, le revisioni collegiali, in cui si pareva la sua grande dottrina e la felice memoria, e il giudizio che di lui han fatto i colleghi che lo videro all' opera e lo ebbero, piú che compagno, maestro. Ma alla dottrina molta e soda, ed anche varia perché si estendeva perfino alla conoscenza dell'ebraico, del caldaico e del copto, da lui studiati sotto la guida di Angelo Paggi e di Giuseppe Bardelli, si accompagnava una praticità di vedute quale di rado si riscontra in un uomo di lettere. Il Tortoli nella sua giovinezza aveva anche atteso a studî di matematica e d' ingegneria, dei quali gli rimaneva ancora fresco e vivo il ricordo, e coteste discipline gli avevan dato l' abito alla precisione, all'esattezza scientifica ch' egli recava anche nel suo lavoro di lessicografo, e nelle sue mansioni prima di « massaio » e piú tardi di Arciconsolo, ossia Presidente dell' Accademia. La sua operosità letteraria non fu molta, fuori del campo del Vocabolario, e si ristrinse alla pubblicazione delle *Commedie inedite* del Cecchi, alle *Commedie e Satire* dell'Ariosto, alle cure che dette al secondo volume del *Manuale* di Vincenzo Nannucci, alla *Storia del Concilio Tridentino* del Sarpi che gli procurò la noia d' un processo di stampa; noie e brighe ch' egli aveva avuto anche poco prima per l' edizione della *Cronica* di Dino Compagni, per la quale nel *Piovano Arlotto* ebbe principio quella logomachia, durata molti anni, nella quale il danno e le beffe rimasero ai partigiani dell' aprocrifità, a torto sostenuta dal Fanfani, e cosí validamente contrastata da Isidoro Del Lungo che proseguí sereno e sicuro i suoi monumentali studî sul Compagni e sul secolo di Dante. Poiché, fino *ab antico*, l' Accademia e i suoi lavori furon pretesto a polemiche, a gazzarre letterarie nelle quali esercitavano il dente i botoli della critica. E il Tortoli ad uno dei censori del Vocabolario, Alfonso Cerquetti, rispose con un volume, *Il Vocabolario della Crusca e un suo Critico*, stampato nel 1875, che è documento di dignità e d' urbanità singolari e che è prova del suo alto e nobile sentire, di quella signorile cortesia ond' egli era stimato e rispettato da quanti lo conobbero e lo avvicinarono.

Della Società Dantesca Italiana, che come Arciconsolo lo ebbe Vice Presidente Onorario, fu uno dei promotori in seno all' Accademia, dove essa ebbe gl' inizi, e per molti anni sedé nel Consiglio di Presidenza con l' ufficio di Tesoriere. Ad essa portò sempre grande amore, e non seppe negarle il suo concorso quando nel 1899 s' incominciò nella Sala d' Orsanmichele la lettura di Dante.

Uomo antico e di tempra antica, non era peraltro ostile alle idee nuove e progressive. Delle riforme accademiche fu uno dei propugnatori piú fermi e piú zelanti; del trasferimento della Crusca in un luogo che fosse piú rispondente al suo decoro fu sostenitore tenace e convinto. Egli aveva fede nella virtú di ciò che con parola non registrata nel Vocabolario dicesi *ambiente*; pensava e con ragione che, ai tempi che corrono, la soverchia modestia ed umiltà può parere bassezza e meschinità. Perché la gente meccanica capisca qual è l' ufficio dell' Accademia, un ufficio di nazionale importanza, conviene che la Crusca esca dall' ombra in cui fin qui si nascose e si mostri in pubblico con dignità pari alla gloriosa tradizione che rappresenta. Rinnovare l' Accademia, rinvigorirla con nuove forze operose, estenderne gl' intenti, gli parve doveroso, gli sembrò rispondente a' suoi destini e a quelli della nazione. E vagheggiò l' attuazione di quella riforma che il Governo stesso caldeggia, ma che egli, ahimè, non poté vedere in effetto. *Laboravi fidenter* potrebbe incidersi sulla sua tomba; epitaffio semplice e veritiero che ogni letterato galantuomo dovrebbe augurarsi di meritare.

Guido Biagi.

Maeterlinck all'Indice

Immaginate quale sarebbe stata e sarebbe la mentalità e la cultura di quei devoti ed obbedienti cattolici che avessero voluto e volessero tenersi scrupolosamente lontani da tutti quei libri che la Chiesa ha scomunicato e messi all' Indice. Ove il contenuto scientifico, morale, spirituale di questi libri non fosse pervenuto e non pervenisse per altri tramiti alla loro coscienza, non avesse modificato e non modificasse di continuo il mondo ambiente intorno a loro, non avesse aleggiato e non aleggiasse nell' aria stessa che si respira, la mentalità e la cultura di questi ortodossi darebbe uno dei piú desolanti spettacoli dell' ignoranza umana. Sono infatti stati messi all' Indice via via tutti o quasi tutti i maggiori capilavori dello spirito e della ricerca, tutte o quasi tutte quelle opere che formano le pietre angolari dell' edificio della nostra conoscenza, che sono e debbono essere il nutrimento vitale del nostro intelletto, quelle opere senza le quali il cammino della scienza, dell' arte e d' ogni altra disciplina o manifestazione del genio e della curiosa tenacia degli uomini, cioè della stessa Divinità esprimentesi attraverso gli uomini, sarebbe un arido ed incommensurabile deserto.

Tuttavia la Chiesa continua a porre all'Indice i libri che non le sembrano interpretare rigidamente ed esclusivamente il suo verbo piú dogmatico, difendendo con maravigliosa caparbia la dottrina secondo la quale non v' è salute e non v' è conoscenza che nei detti e nelle interpretazioni della gerarchia ecclesiastica. Alla Chiesa non importa nulla che la mentalità e la cultura dei suoi piú devoti fedeli si nutrano soltanto di catechismi, di giaculatorie, di litanie: per essa non vi può essere scienza diversa dalla sua, non vi può essere ricerca che non approdi alle sue immutabili verità, non vi può essere commozione morale e spirituale che non si plachi nel ferreo abbraccio delle sue regole consacrate, ed essa continua implacabile a distruggere tutti i fiori e tutti i frutti che son germinati e sbocciati dall' albero della scienza del bene e del male. Ieri è stato messo all' indice Maurizio Maeterlinck.

* * *

I motivi della condanna delle opere del Maeterlinck non sono naturalmente indicati con chiarezza. Da una parte si dice che il tribunale dell'Indice è venuto a questa decisione dopo aver esaminato l' ultimo libro del poeta e del pensatore belga sulla morte, da un' altra parte si dice che l' opera del Maeterlinck è stata condannata in blocco senza tener conto piú d' un libro che d' un altro « per l' impressione generale che proviene dalla sua opera, per l' atmosfera delle sue idee, per l' influenza che esse esercitano ». Maeterlinck è un poeta « torbido, morbido, e per conseguenza debilitante per le anime ». Oltre a ciò egli ha discusso di alti problemi riguardanti il destino umano « non solo in un senso non conforme alla verità cattolica, ma in un senso nettamente contrario e incontestabilmente negatore, malgrado tutte le bellezze della forma e tutte le precauzioni prese per involgere la negazione.... ».

Il Maeterlinck ha già risposto al decreto di scomunica che non sgomenterà certo i suoi ammiratori, dicendo che la messa all' Indice era un buon affare pel suo editore e un provvedimento « preistorico ».

Certo la Chiesa viene parecchio in ritardo non solo per ciò che riguarda la convenienza del suo Indice, ma anche per ciò che si potrebbe chiamare la novità delle sue letture. Maeterlinck è ormai un vecchio autore abbastanza trascurato dalla nuova generazione che va in cerca piú di sensazioni futuristiche che di meditazioni e disquisizioni morali. Maeterlinck è letto, ma non è piú alla moda; non è piú all' avanguardia.... In ogni caso, se esso è stato condannato, è segno che la Chiesa lo ritiene ancora pericoloso, né noi ci maravigliamo d' una condanna d' ostracismo che, in fondo, era attesa e che il Maeterlinck doveva per conto suo attendersi fin dal tempo lontano in cui osò dire e lasciar dire dai suoi intimi che un solo periodo della sua vita egli lamentava e deplorava acerbissimamente: i sette anni trascorsi sotto il giogo dei gesuiti nel collegio di Santa Barbara dov' egli è stato educato.

Se l' Indice considera come colpa principale dello scrittore belga, la sua « morbidezza », questa morbidezza non è certo degli ultimi anni: anzi essa è proprio piú notevole delle prime opere sue.

* * *

L' educazione e la preparazione intellettuale ed artistica del Maeterlinck son state fatte sui libri dei mistici e non su la *Somma* di San Tommaso o sulle regole monastiche. I suoi padri sono stati Plotino, Ruysbroeck, Boehmen, Novalis; che non sono precisamente padri della Chiesa. Il carattere precipuo della sua ispirazione, il temperamento essenziale della sua indole non sono stati il bisogno e il desiderio di adagiarsi in una morale dogmatica, in un quadro del mondo prestabilito e decretato per sempre, in una spiegazione del mistero che risolve e nega lo stesso mistero; ma piuttosto sono stati, come ognun sa, il bisogno e il desiderio di battere con cuore incerto alle porte dell' infinito, di curvarsi sull' anima umana e sulla natura con occhio ansioso di scoprirne il fondo attraverso le commosse increspature e le multicolori evanescenze dell' incubo e del sogno. Il suo spirito non ha e non dà il riposo di chi ha raggiunta la certezza e se ne appaga e vi si placa; ha invece l' inquietudine di chi va in cerca di questa certezza e sente il mistero affiorare su dal profondo d' ogni anima e d' ogni cosa creata. Il tragico e il divino sono per lui quotidiani, il miracolo della vita e della morte si produce in ogni istante; non v' è stato per lui in un angolo del tempo e del mondo un gesto che abbia sollevato il velo dell' infinito e una parola che abbia detto l' assoluta verità. Non vi sono per lui, in un angolo del tempo e del mondo, uomini che posseggano ed amministrino, come patrimonio esclusivo, questa verità.

Del resto, come gli stessi suoi giudici ecclesiastici sono costretti a confessare, l'ansia della sua indagine ed i grovigli delle sue disquisizioni si son fatti sempre piú chiari e piú placidi. Maeterlinck è giunto, per gradi, da un cupo pessimismo ad un ottimismo leniente e luminoso. A furia di curvarsi sul mistero, di battere alle porte dell' ignoto, gli si son rivelati spiracoli di luce. A furia di studiare gli alveari e i fiori, egli è riuscito ad estrarne un miele dorato di consolazione. Egli non dà piú soltanto il brivido e il sussulto, dà la speranza e la pace — s' intende non la pace di chi è tenuto legato dalla camicia di forza, ma quella di chi trova fede e tranquillità di vita nella bellezza stessa della sua indagine e nella gioiosa letizia delle sue scoperte.

Ma la Congregazione dell' Indice questo non gli vuole ammettere: il diritto di cercare e di scoprire. Tutto è stato già cercato, tutto è stato già scoperto. Nulla v' è piú da attendere se non quella vita e quella morte che son nelle braccia della Chiesa. Perché il Maeterlinck ha voluto studiare e tentare proprio il mistero della morte? Per il devoto cattolico romano questo mistero non è piú un mistero; dopo la morte esistono i tre regni del castigo, della purificazione e del premio: ogni altra inquisizione, ogni altra spiegazione è perfettamente inutile e la Chiesa certo non ammetterebbe, dopo quelle del Concilio di Trento, altre decisioni sulla natura del Purgatorio....

Il Maeterlinck s' è voluto arrischiare a parlare della paura della morte, della sopravvivenza della coscienza, della reincarnazione, delle comunicazioni coi morti, e di teosofia e di spiritismo e questo la Congregazione dell' Indice non può ammettere.

L' Indice può consentire che anche qualche religioso sacerdote si occupi, poniamo, appunto di spiritismo e giunga a trovar reali certe apparizioni e certi fenomeni, ma purché — com' è avvenuto — questo religioso sacerdote giunga a questa conclusione: che i fantasmi, i tavolini sobbalzanti, tutti i fenomeni possibili ed immaginabili delle sedute spiritiche, sono opera dell' antico nemico che ha scelto ora un modo nuovo per venire a tentare ed a burlare l' uomo, sono opera del Diavolo in persona.

Se il Maeterlinck avesse scritto un libro per provare per via di ragionamenti e di induzioni l'esistenza e le maligne gesta del Diavolo, la Congregazione dell' Indice lo avrebbe probabilmente risparmiato. Probabilmente....

* * *

Si comprende che l' ottimismo del Maeterlinck, conquistato attraverso una indagine e un certame e un esame di pensieri cosí personali e non poggianti su le fondamenta di alcun crèdo chiesastico, possa non soddisfare un credente ortodosso; ma non si comprende come esso possa indebolirne lo spirito, fiaccarne la coscienza. Quando Maeterlinck giunge, nel suo ultimo libro *La Morte*, a far dileguare il terrore dell' oltretomba, ad alleviare la paura del sepolcro, egli ha conseguito una vera vittoria sulla debolezza degli spiriti e la fiacchezza delle coscienze; lungi dall' aver inoculato ai lettori un torbido tormento, egli ha loro fornito un balsamo tranquillizzante perché ha svestito la morte del suo lugubre ammanto, anche se l' ha per forza lasciata nel suo insondabile mistero che nessun umano riescirà a penetrare. Non solo; ma questo mistero, questo ignoto infinito il Maeterlinck non lo erige piú a spauracchio e ad incubo, ma lo presenta come « necessario alla felicità umana ». Il terror vero per lui sarebbe quello di vivere in un mondo di cui tutti i congegni ci fossero spiegati e chiariti, di cui conoscessimo il segreto, sí che l' infinito e il mistero non entrassero piú in ogni nostro atto, in ogni manifestazione della natura intorno a noi. L' incomprensibilità del mondo forma invece l' eterna bellezza e l' eterno miracolo divino del mondo. È questo quanto il Maeterlinck può dire chiudendo la sua indagine intorno alla morte e cosí dicendo egli dà una missione e un sorriso al mistero, pone l' ignoto in funzione di felicità. Noi non potremmo domandargli di piú. Il tribunale dell' Indice gli domandava di render finito l' infinito, di passarlo attraverso le storte alchimistiche delle decretali e delle encicliche, di non esser piú poeta secondo la sua Musa, ma secondo il Sant' Uffizio.

Il tribunale dell' Indice può oggi consolarsi con un altro poeta di lingua francese che gli si abbandona fedelmente: Francis Jammes che oggi canta dopo le *Georgiche Cristiane*, in un nuovo manipolo di poemi, le visioni delle comunicanti, i dialoghi degli angeli, e gli inni alla Vergine Santa.

★

L'ETERNO AMMALATO

È quasi superfluo avvertire che si tratta del teatro italiano: anzi del teatro di prosa italiano. Afflitto da una infermità cronica, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, ritenuto incurabile dai piú, esso continua tuttavia a suscitare l' interesse e lo zelo dei clinici. Dolce illusione. Leggo oggi nel *Giornale d' Italia* che la « Commissione permanente di arte drammatica », una specie di Consiglio Superiore di Sanità teatrale e cioè un gruppo di medici specialisti che sin qui, a dire il vero, ha fatto ben poco per ottenere un miglioramento nelle condizioni di questo suo fastidioso cliente, pensa di aver scoperto lo specifico che può, se non ridonargli la salute, perlomeno sottrarlo alla paralisi e alla catalessi.

Intanto anche il Governo con la tassa di ingresso ai cinematografi par disposto ad iniziare la cura.... Che cosa sperano, che cosa vogliono gli egregi specialisti della permanente drammatica? Per ora non conosciamo che qualche premessa e qualche deduzione, troppo incomplete per una discussione, ma sufficienti forse per un rapido commento.

I commissari constatano, innanzi tutto, che i premi per il concorso governativo non servono a nulla. Da parecchi anni abbiamo l'identica convinzione. Eppure — vedete ironia del caso — quei premi sin qui hanno rappresentato la sola ragione d' essere della Commissione drammatica governativa, incaricata appunto di assegnarli. La Commissione, che è certamente composta di uomini consequenziari, ha dovuto constatare, oltre quella dei premi, l' inutilità propria. La quale va sottintesa anche se non sia dichiarata in un comma apposito.

Non si può essere piú espliciti, né piú eroici di cosí. Ma la Commissione è assai meno esplicita per quanto si riferisce alle « Scuole di recitazione » delle quali non è detto, come forse si potrebbe dire, che non servono a nulla, o per essere ottimisti, a quasi nulla. La Commissione pensa che abbiano « bisogno di un indirizzo piú proprio ». Qui il dolce eufemismo si sposa alla dolce illusione. Ed eccoci alla deduzione fondamentale e dolcissima anch' essa, dopo tanta amarezza di premesse. Osservano e concludono i commissari che « data la concessione del teatro Argentina ad una Compagnia Stabile », sarebbe il caso di trovare una forma di concorso o di sussidio che ne assicurasse il decoro artistico. La soppressione dei premi governativi, la riforma delle Scuole di recitazione e la sistemazione dell' Argentina, se non ci inganniamo, farebbero dunque parte della stessa ricetta, che per molte ragioni oggi non può esser discussa. Osservo soltanto che l' Argentina ovvero la Stabile Romana è una specie di sintomo della malattia drammatica italiana. Un sintomo grave che è riuscito a preoccupare persino un deputato che ha pensato di farne l' oggetto di una interrogazione. In quali condizioni sia ridotto quello che dovrebbe essere il massimo teatro di prosa della capitale nessuno ignora. Qui davvero un provvedimento s' impone e immediato. Come possa invece collegarsi con la soppressione dei premi governativi e con la riforma delle Scuole di recitazione, s' intende meno. In sostanza bisogna che il Governo si decida a metter fuori i quattrini. Ma con le due o tremila lire dei premi si potrà, sí e no, pagare il custode del teatro: personaggio se non dei piú importanti certo indispensabile, perché occorre anche se il teatro resti chiuso. Come le altre parecchie diecine di migliaia necessarie dovrebbero venire dalla riforma delle Scuole di recitazione, non so, e non mi curo di sapere. Temo piuttosto che si vagheggi l' idea di formare con gli « allievi » il fondo della compagnia. Provvedimento economico, ma dei piú pericolosi. In verità l' istituzione di un teatro « nazionale » alla capitale sarebbe giustificata soltanto se e quando si venisse a costituire un organismo superiore per molti rispetti, e specialmente per la qualità del repertorio e dell' interpretazione, a quanto possano offrire, a Roma e altrove, le migliori compagnie di giro. Ora gli attori e le attrici eccellenti hanno un legittimo desiderio: quello di trovare una paga, eccellente quanto e piú di loro. Con i principianti, con gli allievi, coi vecchi maestri, con gli eterni « disponibili » il teatro italo-romano-argentino sarà condannato, fatalmente, a riprendere il ciclo delle sue malinconiche peripezie. E cioè supponendo una direzione ottima, straordinaria, che non si vede bene da che parte abbia a spuntare — il miglior direttore Virgilio Talli è legato ad una propria combinazione — si potranno avere ancora, come già si ebbero per il passato, alcuni spettacoli eccezionali, di prim' ordine, tipo *Giulio Cesare, Nave, Sogno di una notte di mezza estate,* ma non si avrà il teatro

« stabilmente » di prim' ordine, come il nome stesso vorrebbe.

Di stabile avremo soltanto la mediocrità. E appena siano finiti quegli spettacoli eccezionali, l'Argentina, condannata a lottare nella concorrenza con compagnie migliori, sarà irreparabilmente battuta. E perché la nazione dovrebbe — dopo i sacrifizi del Comune — sprecare molte diecine, forse alcune centinaia di migliaia di lire per assicurare alla capitale una mediocre interpretazione « di Stato » dell' ultimo lavoro dei signori De Flers e Caillavet, ovvero dei signori Hennequin e Weber?

Ma poi, una sistemazione conveniente dell'Argentina, dato pure che fosse possibile trovarla, non sopprimerebbe certo né attenuerebbe i mali dell' infermo che oggi anche i nostri legislatori vorrebbero curare. I legislatori, dopo i comici, dopo i proprietari di teatro, dopo gli autori, dopo i critici. Ci vuol altro. Liquidata l' Argentina troviamo il modo, dice l' interrogazione già ricordata, di incoraggiare l' arte drammatica italiana. Incoraggiare l'arte drammatica italiana?

Ferdinando Martini direbbe che il rimedio c' è e semplicissimo. Basta che si cominci a scrivere qualche buona commedia. Ahimè, non basta. Qualche buona commedia fu scritta e l' ammalato non migliora: anzi con l' epidemia del cinematografo è ridotto o pare ridotto al lumicino....

Gaio.

PER IL MONUMENTO DI LEPANTO

I PRIMI LAVORI

Attraverso le molte vicende, che mantennero l' Italia nell' avvilimento della servitú e della depressione di ogni energia nazionale, in nessun luogo quanto in Venezia — tutta nel fervore della dura lotta per la sicurezza sul mare — il ricordo della battaglia di Lepanto rimase vivo ed onorato; e nessuna delle opere d' arte commemorative della insigne giornata parve maggiore o piú degna della Cappella del Rosario presso la chiesa veneziana dei SS. Giovanni e Paolo, la quale divenne cosí il monumento di Lepanto per eccellenza.

La magnifica Cappella, dalla tradizione e dal comune giudizio attribuita al Vittoria, ornata di sculture del Vittoria medesimo, di Girolamo Campagna, di alcuni dei piú valenti artefici settecenteschi, istoriata da tele stupende di Jacopo e di Domenico Tintoretto, di Palma il giovane, di Andrea Vicentino, di altri nobili maestri, fu in gran parte distrutta dalla vorace furia delle fiamme nella notte dal 15 al 16 agosto 1867.

Dopo otto lustri di aspettazione e dopo solenni voti, ora da quattro anni un comitato di cittadini assunse in sé il compito di sollevare dallo stato di miseranda rovina il tempio di una delle glorie della patria piú fulgide ed anche piú vicine allo spirito della età nostra: atto insieme di decoro civile e di pietà.

I lavori sono già avviati. Li dirige l' ingegnere L. Marangoni, quegli che dirige pure il restauro della basilica di San Marco; uomo che in materia di conservazione dei monumenti gode autorità meritata, perché illumina la molta perizia tecnica con un senso squisito dell' arte e della severa misura. Per quali ragioni si dovessero intraprendere, entro quali limiti si debbano contenere tali lavori, fu spiegato altrove (1) e, ch' io sappia, i propositi del Comitato non ebbero contradizioni.

I propositi sono, in sostanza, di salvare i relitti dalla dissoluzione, di metter ordine, di fare soltanto ciò che è lecito a rigore. Un restauro inteso a codesto modo considera irreparabile la perdita delle pitture, lascia come si trovano le sculture, si restringe alle parti architettoniche. Ciò vuol dire in effetto restaurare poco piú del presbiterio e dell' altare. Ultimati i lavori, sarà restituita al culto della gloria di Lepanto ed ai fedeli ancora una rovina, ma una rovina ricomposta con rispetto, salvata da destino peggiore.

* * *

La Cappella del Rosario era divisa in due corpi: un corpo anteriore ed il presbiterio. L' uno era ornato di doppio ordine di quadri di pittura, ed aveva il soffitto scompartito in tele simmetriche racchiuse, secondo un bel disegno, in cornici di legno intagliato e dorato; l' altro aveva una decorazione architettonica di stucco e si animava di colore dal soffitto, tutto una vasta tela dipinta dal Palma.

S' intende come nulla di ciò che nell' avancorpo aveva pregio d' arte potesse sfuggire all' incendio: tele, cornici, dossali fecero un enorme bracere, ed i resti informi si mescolarono alle ceneri. Anche nel presbiterio il danno fu grandissimo; la tela del Palma fu distrutta, le figure rimasero mutilate e sconciate; ma gli stucchi resistettero al fuoco, e se i marmi patirono nella compagine dalla lunga azione del calore, non si può dire che sieno del tutto perduti. Molto, anzi, si può conservare ed in ogni caso i pezzi si trovano nell' ordine originario; hanno intatte le sagome, cosí che l' opera di architettura nella sua parte essenziale è salva e può essere scrupolosamente risarcita.

L'opera di restauro, preordinata con studio quanto mai attento, ebbe effettuale principio là dove il Consiglio superiore delle belle arti prescrisse i lavori di saggio, ossia sull' estremo lato destro del basamento marmoreo del presbiterio. Se non che siffatti lavori importando la necessità di metter mano anche alla soprastante parasta, ora, ottenuta l' approvazione ministeriale, continuano su tutta la corrispondente zona verticale. La prima prova affronta cosí una delle maggiori difficoltà: perché si esercita sulla parte forse piú tormentata dal fuoco; e perché il restauro delle membrature marmoree implica la particolare risoluzione dei piú delicati problemi artistici relativamente alle complesse circostanze del monumento, nello stato in cui si trova dopo la sventura e dopo il lungo abbandono.

La separazione del presbiterio e dell' avancorpo era segnata da due grandi colonne di pietra d' Istria: sui capitelli posava l' architrave; dall' uno all' altro stilobate correva la balaustra. Erano quattro linee che formavano bella cornice al recinto dell' altare e la divisione dei due corpi in pieno contrasto di decorazioni otteneva con sobrietà la conveniente evidenza. La balaustra fu divelta, l' architrave distrutto; rimasero le colonne profondamente consunte. Sono esse che per prime vengono restaurate.

* * *

La notizia dei lavori non può essere scompagnata dal richiamo delle memorie relative alla parte del monumento che ne è l' oggetto. Gli studi degli elementi storici ed artistici debbono in piena armonia concorrere alla preparazione di un' impresa siffatta, la quale consiste nel risolvere una serie di questioni d'arte e di storia ad un tempo: quanto ciò sia vero è mostrato anche dal nostro caso particolare.

Le due colonne della Cappella del Rosario hanno la loro storia e la loro storia non è indifferente all' opera del restauratore. In sostanza è questa: nella originale architettura della Cappella le due colonne si trovavano al mezzo; cosí al mezzo non piacquero perché parevano d' impedimento alla prospettiva; vi furono dispute sul lasciarle e sul toglierle; alla fine furono tolte ed addossate al muro, come testa della decorazione del presbiterio. La discussione è dell' inverno 1601; il trasporto della primavera 1602.

La notizia è del tutto nuova. In verità, rovinato dal guasto dell' incendio il pavimento, lungo la linea della balaustra rimasero scoperti due blocchi di pietra in disposizione simmetrica. Come spiegarcene la ragione, se non supponendo che fossero le fondazioni di due colonne? Ma era un' ipotesi. Oggimai conosciamo traccie di documenti bastevoli a darci la sicurezza quanto all' ipotesi ed a farci sapere un po' piú.

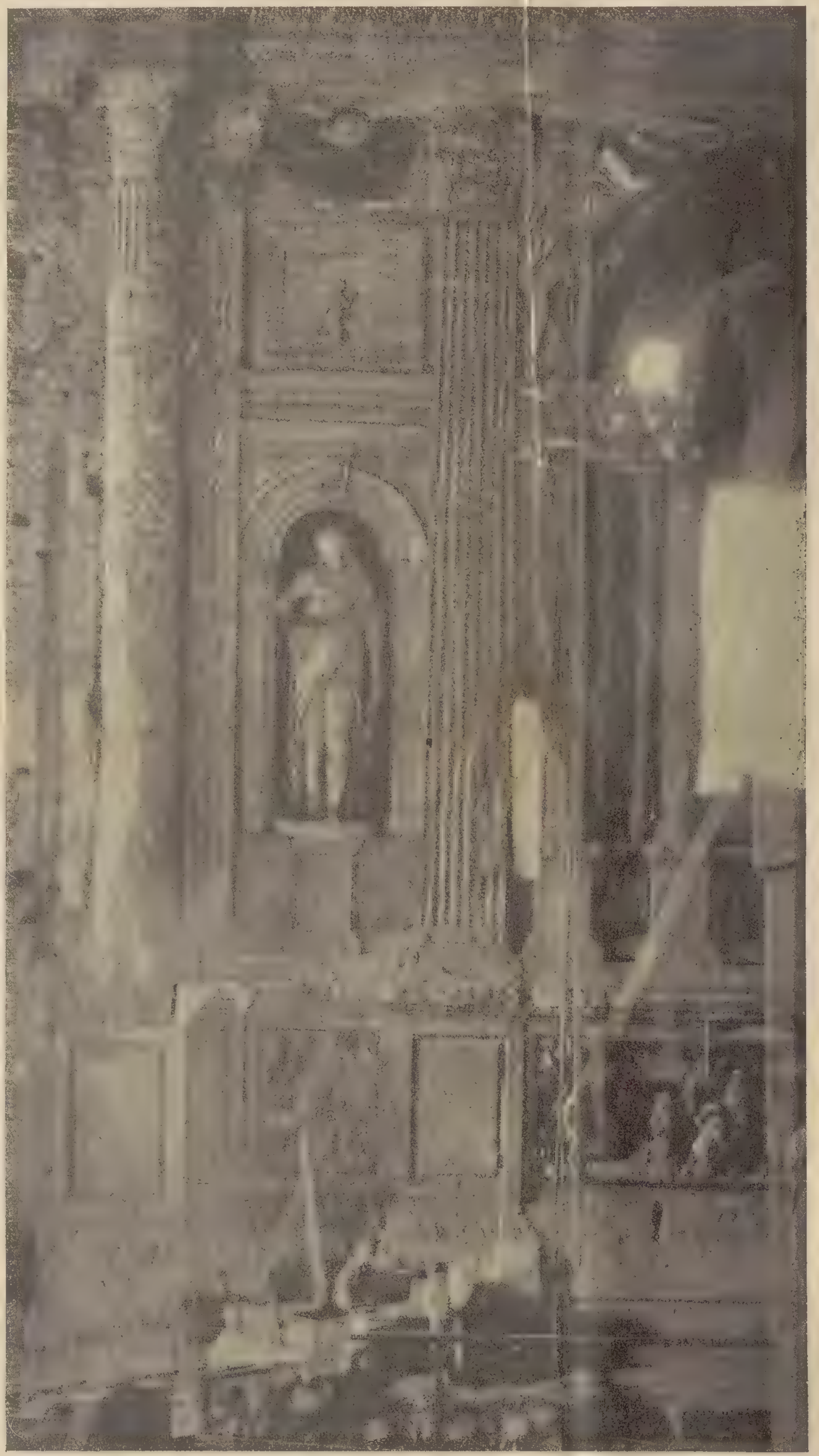

Stato attuale del presbiterio (Cfr. il capitello della colonna consunto dalle fiamme).

Dico « traccie di documenti » perché fino ad ora mi riescí di ritrovarne soltanto la sommaria indicazione in vecchi *catastici*. Se è facile segnare a grandi linee la storia della Cappella del Rosario, è, invece, per chi voglia essere preciso e rendersi conto di ogni circostanza, assai malagevole richiamare le minute memorie della fabbrica.

L' archivio della Scuola di Santa Maria del Rosario è oggi costituito da una serie di 360 unità formali: alcune sono volumi separati, altre sono buste racchiudenti piú quaderni o libri o filze di carte. È un archivio privo di indice e, piuttosto che ordinato, messo insieme in vecchi tempi; tempi di intenso lavoro, ma di non molta diligenza, cosí che una ricerca sarà compiuta soltanto dopo l' esame sistematico della intera serie, e soltanto approssimativamente. Come, per esempio, sotto il n. 5 si trova nell' archivio del Rosario un volume della Scuola di San Marco, può darsi che il caso faccia un dí conoscere, sperduti in mezzo ad altra serie consimile, volumi o carte invano ricercate nella loro propria sede.

Dei 360 numeri i piú non servono alla storia della fabbrica. Riguardano l' amministrazione del patrimonio, l' impiego delle rendite secondo la lettera o lo spirito dei documenti di donazione oppure di lascito, i frequenti litigi causati da molteplici accidenti, le relazioni, non sempre pacifiche, della Scuola con le autorità tutorie o con i frati di SS. Giovanni e Paolo. In altre buste si trovano deliberazioni, « terminazioni », varie note di spese, inventarî, atti diversi, e sono le buste alle quali con particolare studio si volge il ricercatore erudito.

Sfortuna vuole che le serie sieno frammentarie e confuse, e che per ciò troppo manchi alla somma delle utili notizie. Mancano molte delle « parti »; mancano gli istromenti o le note degli accordi con gli artefici per tutto il tempo della costruzione e della sistemazione della Cappella; mancano, infine, i libri dei conti. Se restano appunti di pagamenti fatti, non si trovano essi nei fogli regolari, ma in ricordi tratti dai volumi originali in tempi diversi, e piú spesso tratti sinteticamente.

L' archivio della Scuola fu, con maggior cura, ordinato e riscontrato, per iniziativa della « banca » della Scuola medesima, due volte: da Giovan Domenico de Angelis nel 1698, e da Giampietro Moretti nel 1764. Il maggiore e piú importante lavoro di riordino è l'opera del secondo. Costui formò il *Catastico*, o sommario e repertorio per materie, con lo spoglio di un volume di « Catastico », che comprendeva le copie dei documenti amministrativi piú notevoli, e di quattro volumi di « Capitolari », raccolta delle « parti », ossia deliberazioni dei Consigli della Scuola, aggiuntivi gli atti costituzionali ed i decreti comunicati per norma dei magistrati, che avevano comunque carico di vigilanza e di controllo su l' attività delle congregazioni e delle opere pie.

Catastico e Capitolari I.° e II.° sono smarriti; invece, in una delle ultime buste nella raccolta degli atti amministrativi dell' eredità Girardi si ritrovarono, poco fa, i Capitolari III.° e IV.° con un *Sommario di parti del Capitolo*, 1592 *fino* 1722. Altrove (b. 266) è conservato un volumetto dal titolo: *Estratto di parti estese ne' Capitolari* (1589-1676). Codesti piú vecchi sommari ed estratti non ci fanno conoscere molte notizie nuove in confronto del maggior corpo di regesti compilato dal Moretti, ma spesso giovano per chiarire qualche particolare e per reciproco riscontro.

* * *

La storia delle due colonne è compresa in tre annotazioni di un foglio di conti, e nei transunti di due « parti » del Capitolo generale.

Mette conto ricordare anzitutto una clausola del patto, con cui i frati di SS. Giovanni e Paolo concedevano, il 18 giugno 1582, alla Scuola l' uso della Cappella di San Domenico, disadorna, « in molte parti guasta e desturpata », perché a sue spese la abbellisse quanto piú e quanto meglio volesse. La prima condizione espressa era questa: « che il muro che divide il coro di essa capella si debbi levare, così che la capela resti in un sol corpo amplo senza alcun impedimento ».

L' architetto non ottemperò a siffatta condizione, e non gli possiamo dar torto. Tolto il tramezzo, l' area rettangolare riesciva troppo lunga in confronto della larghezza: se si fosse obbedita la volontà dei Padri Predicatori, si avrebbe avuto piuttosto un corridoio che una cappella. Per ciò parve opportuno il ripiego di dividere la pianta in due parti, di staccare il presbiterio dal corpo anteriore della fabbrica, di trovar modo che la separazione fosse evidente per ogni rispetto dell' arte e tuttavia non fosse tale da ostacolare il libero passaggio dall' una all' altra parte. Il ripiego adottato è senza dubbio ingegnoso, e per esso si spiega come il piano del presbiterio non sia rialzato su quello del restante spazio della Cappella.

Si capisce che in passato talvolta la parola « altare » fosse usata con significato estensivo, riferita all' intero recinto dell' altare, al corpo posteriore, quello che noi per brevità chiamiamo presbiterio. Una seconda clausola del patto imponeva che nell' altar maggiore fosse « posta in locho eminente » la imagine della Madonna: si accennava ad una « pala sive quadro », con precisione. Invece, l' architettura dell' altare è informata al concetto piú complesso di una mistica mensa appoggiata ad una edicola o tempietto per solenne custodia della figura della Vergine in trono.

Cosí, quasi per conseguenza, la parte intorno all' altare fu ordinata in modo che apparisse un ben distinto recinto, come ricco coronamento; e, perché questo non rimanesse interrotto, furono collocate due colonne sul quarto lato. Furono collocate nell' anno 1588.

Da una nota di spese sostenute per la fabbrica negli anni 1584-'89, « tratta dal libro riceveri in curame », trascrivo le partite seguenti:

(1588)

16 ottobre, al sudetto Protto; a bon conto del mercado delle collone della detta giesia d. 20

30 ottobre, al Protto oltrad.o; a bon conto del mercado delle collone d. 20

20 novembre, al Protto sopd.o; a bon conto del mercado delle collone et altri adornamenti sotto dette collone d. 20

(SMR, b. 330, A, cc 3)

La indicazione « collone della detta giesia » rassicura che il conto riguardi le colonne delle quali ci occupiamo, non quelle dell' altare. « Davanti l' altar » è detto altrove (SMR, b. 314, Indice Capit. II). L' altra indicazione, « adornamenti sotto dette colonne » ci consente di imaginare i piedistalli decorati con bassorilievi. Ma sopra ogni altro è importante l' accenno al *proto*.

* * *

Ci aspetteremmo di trovare registrato, prima delle partite citate, il nome di Alessandro Vittoria. No. Il « sudetto protto » è un Francesco del fu Bernardino, un oscuro artefice, cosí oscuro che non se ne conosce per bene il nome. « Proto », nell' uso del tempo, è vocabolo male determinato: tanto designa l'architetto, quanto il capo maestro; può indicare l' artista, autore del progetto e talora altresí sopraintendente al corso dell' opera, come il piú modesto esecutore.

Non si può sottacere che, nel contratto per le figure decorative dell' altare, Girolamo Campagna si impegnava a formarle « iusto il dissegno che li sarà dato da m. Francesco q-m Bernardin protto di d-a scola » (1593, 24 maggio. SMR, b. 295, c. 10 t). Qualunque riserva si voglia fare anche sulla portata di codesto documento, mi pare fuor di dubbio doversi assegnare a Francesco almeno parte del posto che da due secoli e mezzo era dato al Vittoria.

Non è qui il luogo di trattare la questione sollevata dal risultato di queste mie recentissime indagini. Occorreva qui segnalare nella sua giusta misura l' errore della tradizione, errore che anch' io ho ripetuto: me ne accuso, e mi compiaccio di poter mostrare con un esempio di piú, sia pure anche a mie spese, la necessità di ricostruire la storia dell' arte, minuziosamente, su le solide basi della ricerca archivistica. Un' opera insigne ed un grande nome sembrano con ragione un' ottima e legittima compagnia; la vecchia tradizione, attestata da libri cui ricorriamo come ai primi ferri del mestiere, corrobora il comune giudizio; e noi ripetiamo, e studiamo e argomentiamo, e facciamo confronti per dare altri giudizi.... e poi poche righe di qualche carta sperduta, un documentino, bastano a far vedere che il superbo palazzo era un meschino castello di carte e, per giunta, due dita fuori dalla verità! Cose vecchie, vecchissime, e sempre nuove.

Occorre altresí reagire qui subito contro la tentazione di perdere amore ad un' opera d' arte, soltanto perché la sua fama non può giovarsi piú del nome di un grande artista: l' architettura, caso mai, di un Francesco del fu Bernardino potrebbe parere meno veneranda dell' architettura di Alessandro Vittoria! Si deve spiegare che l' opera d' arte vale per i suoi propri pregi o per le sue caratteristiche? Si deve rammentare che nella Cappella del Rosario il ricordo di Lepanto conta piú del vanto istesso dell' artista? Comunque, non dimentichiamo, quanto alla Cappella del Rosario, la singolare circostanza che essa dava onore al nome del Vittoria piú che non ne ricevesse, poi che tutti ebbero a dire che il Vittoria, senza dubbio grande scultore, per quel felice saggio, unicamente, poteva « avere giusta lode anche di insigne architetto ».

Esaminando in altro luogo ed in altro momento la nuova questione vedremo, d' altronde, che il merito della Cappella non può forse essere del tutto conteso al Vittoria, e che al « proto » Francesco non spetta la parte che l' amore del nuovo potrebbe trascorrere ad attribuirgli. Per ora dobbiamo dire, a rigore, che le colonne furono procurate e poste in opera da Francesco, a quel tempo proto della fabbrica.

* * *

Quantunque esse avessero una logica giustificazione, non potevano non coprire da qualche punto di vista la prospettiva dell' altare, e bene ci persuadiamo che dovessero quindi spiacere. Inoltre, i Padri di SS. Giovanni e Paolo, stando alla lettera dei patti, avrebbero legittimamente oppugnato il partito architettonico delle colonne, per cui la nuova Cappella non era piú « un sol corpo amplo senza alcun impedimento ». Ma non di tal fatta furono le contradizioni: tenendo conto anche della distanza delle date, si può credere che le colonne sieno state rimosse per pure ragioni d' arte, ossia per quelle che si pensavano, come sempre, pure ed imperiose ragioni d' arte.

Parte conservata del capitello di una colonna.

Appunto perché le ragioni erano di tale natura, che si riducevano in effetto al giudizio personale, ebbero facili fautori ed avversari. Il dibattito passò dal « mi piace » degli uni al « non mi piace » degli altri, e deve essere stato piuttosto vivace ed aspro se gli oppositori, non volendosi acconciare alla preponderanza del numero, ricorsero al magistrato affinché la risoluzione spettasse agli intendenti. E poi che il contrasto avvenne in tempo in cui il Vittoria era vivo ancora ed ascritto alla Scuola, vi ravviseremo una riprova indiretta della notizia che i lavori della Cappella fossero affidati ad altri che a lui: che se egli si fosse trovato a capo dell' opera, senza sforzo avrebbe imposto il proprio giudizio con la sua autorità da tutti tenuta in somma considerazione.

I ricordi della disputa e del lavoro sono questi:

(*a*) 1601 8 decembre, Parte presa in Capitolo generale - 46 (*cfr. la citazione del Capitolare in c.*) - che il Guardian grande Grazioso dal Calese con la sua banca possa a loro spese levar le due collone che erano state poste in mezzo alla capella e farle portar al muro.

(SMR, b. 266, Estratto di parti etc., ad a.)

(*b*) (*ad a.* 1601) Adì 5 decembre a c. 46 (*cfr. la citaz. c. s.*) fu posto Parte di levar le due Collone grande che sono davanti all' altar per esser d' impedimento, de sì n.o 38 — no 11.

(SMR, b. 348, Somario etc., ad a.)

(*c*) 1601 8 decembre, Parte presa in Capitolo generale sopra suplica del Guardian grande, Vicario e Guardian da mattin e Compagni di trasportar le due Collone che sono in mezo la cappella, e portarle al muro a tutte loro spese, con condizione che restino a loro disposizione tutte le materie che si ritrovano sopra il bordonal (*architrave*), obligandosi anco di far le collone da un pilastro all' altro di dette collone.

(SMR, 2 Cat. Moretti c. 2, rimanda a Capit. II, c. 46)

(*a*) 1602 10 marzo, Parte presa in Capitolo generale - 48 (*cfr. la citaz. come in c.*) - che sia con il presente capitolo ratificata la Parte posta sotto li 8 decembre p. p. in matteria del trasporto delle due colonne.

a detto, Rifferta de tre Protti che dice siano levate dette colonne e non tornate più in opera, ma ben lasciar li pilastri, che si attrovano al presente puzzadi al muro etc.

(SMR, b. 266, Estratto di parti, ad a.)

(*b*) (*ad a.* 1601) Adì 10 decembre a c. 48 (*cfr. la citaz. c. s.*) essendo nato disparere tra li sindaci sopra il trasporto delle sudette Collone fu ridotto da novo Capitolo con l' intervento di doi Protti acciò dicano la sua opinione, quali tutti d' accordo terminarono che fosse levato le sudette collone et di nuovo fu ballotato la Parte sopradetta et hebbe de sì n. 60, no 10.

(SMR, b. 348, Somario etc., ad a.)

(*c*) 1602 10 marzo, Comparsi li Sindici a' Provveditori di Comun per oponersi a detta Parte convenero col Guardian grande di ridure nuovo Capitolo generale con l' intervento di tre Protti, che in scrittura dipongano il loro parere, e ciò che sarà terminato si debba publicare nel presente Capitolo generale e quello abbi autorità terminar nel sudetto trasporto. Mandata la ballottazione per la sudetta Parte 8 decembre, si ratifica in tutto e per tutto come nel presente Capitolo, e fu ratificata da Provveditori di Comun e dalli Sindaci con giuramento.

SMR, 2, Cat. Moretti, c. 2, rimanda a Capit. II, c. 48).

Dall' archivio dei Provveditori di Comune non si ricava nulla a codesto proposito. I transunti delle due parti differiscono in alcuni particolari, ma si compensano e si controllano. Cosí accetteremo le date 8 decembre 1601, 10 marzo 1602; crederemo che gli architetti chiamati a dar parere sieno stati tre; prenderemo nota che il Capitolo si conformò solo in parte al giudizio degli intendenti, cioè in quanto giovava a debellare la tenace opposizione, che dalla prima alla seconda ballottazione perdette appena un voto.

Delle oscurità del dettato una, almeno, non può essere trascurata: quella che è nell' accenno all' obbligo assunto dai bancali (oggi diremmo dal Consiglio direttivo) « di far le collone da un pillastro all' altro di dette collone ». Non saprei dilucidare codesto imbroglio di parole altrimenti che supponendo, nella prima mozione della Banca, compresa la proposta di mantenere la separazione del presbiterio dall' avancorpo mediante una balaustra, come in verità fu fatto da poi. I due *pilastri*, ossia i due alti basamenti delle colonne riportate al muro, avrebbero dovuto essere dall' uno all' altro collegati con una balaustra, non di pieno, ma formata a colonnette. Abbiamo documento che la chiusura del presbiterio fosse, infatti, prima che di marmi, di « colonnelle di noghera ».

---

(1) Cfr. in special modo: P. L. Rambaldi e L. Marangoni, *Per il restauro della C. del R. nella chiesa dei SS. Gio. e Paolo in V.*, Venezia, Istituto veneto di A. G. — P. L. Rambaldi, *La chiesa dei SS. Gio. e Paolo e la C. del R. in Venezia*, Venezia, presso il Comitato per il restauro, 1913 (con 53 ill.). Ora è da vedere particolarmente l' edizione francese.

Casa Editrice S. LAPI
CITTÀ DI CASTELLO

Si è pubblicato:

FELICE CAMPANIA

Pervigilium

Un elegante volume di liriche
L. 1,75

* * *

Collaudata la deliberazione del Capitolo dall' autorità tutoria, e dai sindaci, fu senza dubbio dato mano di seguito al lavoro. Le colonne furono appoggiate al muro, facendovele penetrare per circa un terzo del loro diametro. Ciò sarebbe riescito una grande ventura per l'opera del restauro : poi che, voltando la colonna, la parte rimasta a riparo dal fuoco nello spessore della parete avrebbe nel miglior modo, se non interamente, compensato il danno dell' incendio.

Minuziosi assaggi confermarono la perfetta esattezza delle supposizioni ; cure quanto mai attente e sagaci prepararono il sollevamento e la deposizione dei blocchi di pietra d' Istria componenti la membratura architettonica dall' alto al basso ; infine una delle colonne fu tolta. Si trovò che il muro era stato incavato per fare nicchia soltanto ad essa colonna e che, invece, il piedistallo era semplicemente appoggiato alla parete. Si constatò, inoltre, che, se le parti esposte sono assai corrose e ben addentro intaccate dalla sinistra azione delle fiamme, il resto però è salvo. Cosí è del tutto possibile il restauro progettato, il quale consisterà nel nascondere entro il muro la parte rovinata e, quindi, nel porre in vista l' altra parte un tempo nascosta. Nulla, per tanto, sarà perduto del valore ideale della vecchia opera d' arte.

La colonna è in tre pezzi : il capitello alto cm. 84 ; la porzione maggiore del fusto, lunga m. 5.12 ; la porzione inferiore di esso fusto e la base, alte insieme m.1.25. Il piedistallo, in quattordici pezzi, è alto m.3.15 sul piano della Cappella. La giusta rastremazione rassicura, se mai insorgesse dubbio, che le colonne furono trasportate al muro tali e quali si trovavano al mezzo. Ciò vuol dire, a sua volta, che anche in origine si ergevano sopra un alto piedistallo ; alto molto piú che non sia della pratica comune, ma non fuori di proporzione. Un buon esempio ed un pieno riscontro è dato dalle colonne nella sala terrena della vicina Scuola di San Marco, esempio che ci mostra, altresí, quali potessero essere gli « adornamenti sotto dette colonne » ricordati nei conti del 1588.

È chiaro che, se potevano essere conservate con vantaggio e poste in opera le colonne, i piedistalli originari dovessero essere, invece, sacrificati alla necessità del nuovo ordinamento. Siccome poi, sino al 1730 il basamento dell' intera architettura del presbiterio era formato da dossali in legno di noce intagliato, occorre di imaginare che anche alle colonne sia stata data per basamento una « noghera ». Abbiamo, infatti, notizia certa che i dossali continuassero, al di là della balaustra, sino alle porte minori nell' avancorpo. D' altronde cosí si spiega perché i piedistalli fossero formati di lastre semplicemente appoggiate e perché la primitiva balaustra, ricorrente tra piedritti di noce, fosse essa pure di noce.

Non fa mestieri di dimostrare con molte parole la sconvenienza di tale partito. L' irragionevole apparenza di pilastri e di piedritti poggianti su un dossale di legno era senza dubbio un grave difetto dell' originale architettura della Cappella ; ma l' errore venne molto aggravato, alzando sopra un analogo sostegno (qualunque ne fosse l' effettivo sistema statico) una colonna di pietra d' Istria alta piú di sette metri e con aggetto di trentasette centimetri.

Per tanto si intende bene come, volendosi rinnovare sino dal 1722 « gli intagli di noghera.... resi logorati e cadenti », l' architetto Giorgio Massari proponesse, nel 1728, di sostituirli con un basamento marmoreo ; ed ora ci rendiamo altresí ragione dell' unanime parere dei tre proti che consigliavano di lasciare i pilastri al loro luogo senza rimettere in opera le colonne. I pilastri di stucco e di basso profilo, sufficienti a chiudere la decorazione del presbiterio, davano meno a vedere il primo peccato del disegno.

Nel 1602 sul giudizio dei tecnici prevalse la tenace volontà del munifico Grazioso del Calice e dei suoi compagni. Nel Settecento la parola dell' artista fu accolta con ben altro rispetto, e fu per il meglio. A noi è lecito soltanto riordinare i resti dell' opera rovinata da sinistro accidente, pia cura di mera conservazione : siffatto criterio illumina e guida i lavori di restauro ora iniziati nella Cappella del Rosario, il bello e nobile monumento della battaglia di Lepanto.

P. L. Rambaldi.

I DUE SESSI

(Novella)

Mio caro Enrico,

mi rivolgo a te, d' urgenza, per chiederti un suggerimento, un consiglio, un po' di aiuto. Tu sei uno studioso profondo di psicologia e di fisiologia e, nella indomita attività di donnaiolo, rechi i succhi della tua cultura scientifica, i quali ti mettono in grado di risolvere a tuo vantaggio i piú difficili problemi sessuali. Io spero che la fortuna di averti amico attenuerà il disastro che mi avvilisce miseramente come se tutta la mia non ingloriosa vita maschile fosse, da un giorno all' altro, caduta in rovina.

Malgrado l' esasperazione convulsa del mio animo e il martellío del mio cervello, cercherò di raccontarti con chiarezza quel che mi è accaduto.

La casetta bianca che abito, dal mese di luglio, quassú, a Monteserra, dove quest'anno mi son rifugiato per respirare un po' d' aria pura senza sobbarcarmi alle convivenze faticose e alle schiavitú eleganti delle villeggiature ufficiali, è a cinquanta metri dal castello del barone Margutta. Il quale barone — sono impaziente di dirtelo — è il marito d' una creatura stupenda. Tu, che conosci i miei gusti e le mie predilezioni, a questo slancio infrenabile di entusiasmo ti affretterai a immaginare una ninfa vaporosa, con due estatici occhi di cielo, con un' aureola di capelli d'oro, visibili ma impalpabili come raggi di sole. Niente di tutto ciò. I gusti e le predilezioni che abbiamo in fatto di donne si capovolgono quando ci troviamo dinanzi a una donna che è la perfezione ideale del tipo opposto a quello da noi preferito. La baronessa Franca Margutta è una bellezza bruna, solida, energica, vivida. Sono neri i suoi capelli, di cui s' indovina la speciale sensibilità tutta propria ; sono nerissimi, grandissimi e mobilissimi i suoi occhi di cui le iridi sembrano lo splendore di due tizzi tenuti accesi dal continuo agitarsi delle lunghe e folte ciglia palpitanti. E le linee del suo corpo, ricurvandosi e sporgendosi in mirabile armonia, compongono una magnifica figura di stile classico, nella quale un poeta filelleno potrebbe credere di ritrovare, vivente, l' Amazzone di Fidia descritta da Luciano :... con qualche cosa di piú, perché le Amazzoni avevano la deplorevole abitudine di spaiare il duplice sboccio del loro torace. Il barone e la baronessa passano brillantemente e *lussuosamente* l' inverno a Roma, la primavera a Nizza o a Parigi o a Londra, e fanno poi economia durante l' estate e l' autunno, menando una vita pigra, monotona e pacifica tra questi dolci boschi senza lupi e queste piccole montagne senza falchi.

Quanto a me, ero venuto qui col proposito di attenermi a un programma dello stesso genere : pigrizia, monotonia, tranquillità, che producono, in conclusione, un po' di buona salute. Mi ci attenni per qualche tempo e già cominciavo a ingrassare come un cappone, quando la scoperta dell' Amazzone con qualche cosa di piú, a cinquanta metri di distanza dalla mia casetta, sconvolse e annientò il mio proposito. Per comprendere quel che provai nel vedere la prima volta quella donna, si ha da pensare agli effetti dei filtri delle leggende antiche o dei sortilegi accreditati dalle credenze popolari. L' innamoramento fu immediato e, direi quasi, apoplettico. Sentii d' un colpo svilupparsi in me come gl' innamoramenti di dieci, di venti innamorati insieme ed ebbi d'un colpo la coscienza d' essermi imbattuto nella piú bella e piú irresistibile donna del mondo. È vero che sino al giorno della scoperta io ero vissuto per circa un mese nella rassegnazione d' una eccezionale astinenza cenobitica, il che poté forse contribuire alla violenza e alla intensità dei miei bollori ; ma l' analisi specifica delle circostanze che determinarono il fenomeno sarebbe ora superflua. Il fatto è che io divenni pari a una caldaia di locomotiva pronta a divorare lo spazio, e, con la frenesia di dieci, di venti innamorati insieme, credetti che quell' insigne campione femminile, compendiante i pregi di dieci, di venti, di cento donne preziose, mi fosse indispensabile.

Sorvolo. Riescii a conoscerla facendo il sacrificio di conoscere suo marito ; riescii a essere simpatico a lui e ad essere molto piú che simpatico a lei.

M' invidii ?

Aspetta.

Il barone non è geloso, ma è codino. Non pratica punto il metodo della noncuranza degli aristocratici mariti d' ultimo modello. Non tenta di emanciparsi e non ammette che sua moglie si emancipi. Sicché essi vivono cuciti a fil doppio, seguendo un regime costante, invariabile, ermetico, che non lascia adito nemmeno all'impreveduto. Io stesso non so in qual modo convinsi lei della mia furibonda passione e in qual modo ottenni d' esserne ricambiato, se non precisamente con una passione uguale, certo con un amore poderoso e completo. Dovevo spiegarmi piú con gli occhi, coi piedi e con le mani che con la bocca ; dovevo profittare di un qualche raro minuto propizio offertomi dal caso ; e, probabilmente, se non mi avesse aiutato un po' di quel magnetismo che è prodotto talvolta da una ferma volontà, il benefico accordo non sarebbe stato conseguito.

Ho detto « benefico » ? Non ci badare. Quel beneficio tutto platonico era un tormento per me e, oso affermare, anche per lei. Mi sapevo amato con una viva tendenza opposta al platonismo, perché qualche suo gesto significativo, qualche suo sguardo rovente, qualche parola inebbriante mormoratami a scappa e fuggi — « vi adoro », « vi sogno », « vi voglio » — me lo assicuravano ; e intanto non vedevo, neppur lontana, la possibilità di farla mia. Ero come un condannato a morire d' inedia davanti a una imbandigione sontuosa. Ammattivo. Mi consumavo. Deperivo.

E sorvolo ancora. Ieri mattina, la baronessa, porgendomi una tazza di caffè mentre il marito sgridava un domestico, mi disse piano e rapidamente : — « Non venite stasera. Alle otto, sarò io da voi ». Amico mio, in quel momento compresi come la gioia possa uccidere. Una forza di autosuggestione mi trattenne dallo svenire e, anzi, rimessomi dalla scossa improvvisa, simulai la solita disinvoltura. Nondimeno, credetti prudente di non insistere nella finzione forse vacillante e abbreviai la visita col pretesto tradizionale del mal di capo. Appena fui all' aria aperta, mi prese il timore d' essere incappato in una allucinazione beffarda o in una burletta spietatamente cinica. « Come può avere la certezza — pensavo — di recarsi da me alle otto questa sera ? Che ne fa di suo marito a quell' ora ? Dove lo manda ? E, anche ammesso che per una strana eccezione egli si debba allontanare, avrà lei l' ardimento d' uscire dal castello, intorno al quale, non di rado, proprio a quell' ora, i suoi domestici, il suo giardiniere, il suo cocchiere vanno gironzando per godersi il fresco ? A quale fattucchiera crede di poter ricorrere per liberarsi di tutti ?... ». Ma, mentre queste obiezioni mi serpeggiavano nel cervello, le magiche parole che avevo ascoltate mi ritornavano all' orecchio col medesimo loro suono lievissimo e pur limpido e sicuro. Scacciai il timore dell' allucinazione o della burletta, e fidai in lei ciecamente. « Non è concepibile — affermai — che quella donna mi abbia canzonato o si sia illusa. Verrà. Lo sento. Lo so ».

Chiuso nella mia casetta, passai il resto della giornata in uno stato d' esaltazione di cui vorrei poterti mostrare i segni sulla carta come, per opera della sismografia, si possono mostrare i segni dei movimenti tellurici. Era un' esaltazione che dava al mio spirito le ali dell' aquila e che confondeva tutti i miei sensi facendone un solo senso, acutissimo, iperbolico, superlativo : una magnifica sintesi della natura umana. Mi pareva d' essere, in questa sintesi, il re della terra, il superuomo di Nietzsche con i piú vitali attributi del tipo culminante della scala darwiniana ; e la mia fiera supersensibilità si tendeva verso di lei, aspettandola avidamente.

Senza dubbio, leggendo la mia lettera, a questo punto, tu mi brontolerai : — « Stupido ! Ci voleva tanto a capire che la piú bella donna del mondo ti aveva messo a cura di erba trastulla ? ».

Ebbene, no.

La piú bella donna del mondo venne. Doveva venire alle otto di sera. Venne alle otto meno quindici minuti, proprio quando mi disponevo a mettermi in vedetta alla mia finestra. Udendo bussare forte all' uscio della scala, supposi che fosse il postino. — « Ficcate la lettera nella cassetta — gridai — e andate via ». E subito la calda voce di lei mi fece sussultare :

— Sono io ! Sono io ! Aprite.

Mi precipitai. Aprii. E, trovandomi dinanzi la figura d' un uomo, indietreggiai, sbalordito, quasi spaventato :

— Ma chi siete voi con questa voce che non è vostra ?

Un giovanotto dai baffetti tirati in su e dal berretto a sghimbescio entrava difilato ; e la sua risposta fu una gran risata argentina, nella quale riudivo la voce personalissima della baronessa. Quel giovanotto era lei !... Nel riconoscerla, mentre lui, cioè lei, continuava a ridere, potetti a stento balbettare :

— Ciò che avete fatto è meraviglioso ; ma.... non mi dispiacerebbe d' avere.... una spiegazione....

— Ve la do subito — disse la baronessa, che a un tratto non rise piú e sedette mettendo con sveltezza una gamba sull' altra come se fosse stata un giovanotto vero. — E voglio sperare che la mia spiegazione.... vi sottrarrà a cotesto smarrimento. La cosa, d' altronde, non è molto complicata. Mio marito, dopo pranzo, quando voi non venite, s' impegna, immancabilmente, in una serie piú o meno lunga di partite al bigliardo con don Prospero, il buon vecchio parroco che è nostro assiduo commensale. Con una attenzione pensosa che impedirebbe loro di accorgersi di un tremuoto o d' un incendio, giocano a carambola, e sono tutti e due d' una singolare lentezza. Ciascuna partita dura in media una quindicina di minuti. Mio marito mi permette di non essere spettatrice, e io soglio avvalermi del suo permesso per andarmene a letto. Stasera, invece d' andarmene a letto, sono corsa nella camera della mia fedelissima cameriera Geltrude, la quale mi aspettava per aiutarmi a indossare gli abiti di suo figlio Giustino, già addormentato da un pezzo. Costui è arrivato ieri da Genova, e passerà una settimana con sua madre. Per una settimana, gli abiti di lui, durante i suoi profondi sonni, saranno a mia disposizione. Egli è un bel giovanottone alto quanto me, ed è un valoroso meccanico elettricista. Anche questa circostanza è stata utile. Orgoglioso del suo nobile mestiere, non ha voluto conoscere né domestici, né giardinieri, né cocchieri ; e quindi nessuno di loro, incontrandolo, mettiamo, stasera, nei pressi del castello, gli si sarebbe potuto avvicinare. Per chi mi abbia vista uscire dalla porta della lavanderia, che è vicino alla camera di Geltrude, io sono il figlio di Geltrude. È una serata senza luna, e il chiarore delle stelle non è tale da far distinguere, a una certa distanza, un Giustino falsificato da un Giustino autentico. Intanto, Geltrude segue, nella sala contigua a quella del bigliardo, la serie piú o meno lunga delle partite. La frase con cui mio marito annunzierà, come sempre, al suo avversario vinto l' ultima partita — « facciamo la bella, don Prospero, e grazie ! » — sarà il segnale dell' *attenti*. Nel caso ch' io non sia ancora rincasata, la mia fedelissima cameriera chiamerà vivamente dalla finestra della sua stanza : « Giustino ! Giustino ! ». E il grido d' allarme, nel silenzio della campagna, giungerà bene fin qui, sicché io potrò avere il tempo.... di farmi trovare a letto da mio marito. E questo è tutto. Siete sodisfatto, mio caro ?

Ella aveva parlato con un accento insolito : con un accento maschile. Era come un' attrice che avesse rappresentato perfettissimamente una parte di uomo. Ed io, ascoltandola e guardandola, avevo sudato freddo. Dov'era piú quella portentosa creatura il cui fascino mi aveva fatto intravedere il paradiso dei paradisi ? Dov' era piú il suo corpo fidiaco ? Dov' erano piú quelle caviglie salde e pur squisite tra il piedino arcuato e il lembo della veste cosí spesso generoso ? E dov' era, dov' era piú quella bocca incomparabile che aprendosi diceva « baciami » e chiudendosi diceva « mordimi » ? (Mi pare di non averti accennato sinora alla sua bocca. Oh, amico mio, una bocca da far vivere tutta una vita baciando, mordendo e morendo !). I baffetti tirati in su ne trasformavano, ne celavano completamente la sensuale femminilità ! — Io mi sentivo perduto in un misto di sgomento, di rabbia e di rancore. E, appena ella ebbe terminata la sua minuziosa spiegazione, io cercai di dominarmi e di mascherare alla meglio lo smarrimento ch' ella aveva già notato :

— Mi chiedete se sono sodisfatto ? Come potrei non esserlo ?... L' idea della metamorfosi è stata.... un' idea colossale, un' idea sublime ! Ma.... non avreste potuto omettere, almeno, i baffetti ?

— Sono i baffetti di Giustino — rispose lei un po' brusca.

— Glie li avete strappati ?

— Me li son foggiati identici ai suoi per imitare a puntino la sua faccia. Fortunatamente, avevo tutto quel che mi occorreva, perché quest' inverno, a Roma, in uno dei *tableaux vivants* organizzati a beneficio dell' Ospedale Internazionale, io facevo « l' aviatore a cavalcioni delle Alpi ».

— L' aviatore a cavalcioni delle Alpi ! Non capisco.

— Dio buono ! Era un simbolo. Non vorrete, spero, che io vi stia anche a descrivere i *tableaux vivants*.

La vedevo impaziente, la intuivo fremente, mi sforzavo invano di sostituire con la fantasia le sue irreperibili forme di donna a quelle del figlio di Geltrude che mi erano dinanzi. La mia situazione diventava desolante ! Interrogavo me stesso : — « Che farò ? Come farò ? ». Ebbi un guizzo di speranza pensando che ella si sarebbe benignata se non altro di liberare la bocca da quei peli insopportabili. E, con una fittizia intonazione amorosa, proruppi :

— Avete ragione ! Avete ragione ! Abbiamo già perduto troppo tempo ! Via quei baffetti, dunque ! Lasciate che io ritrovi intatto il tesoro della vostra bocca !

Neppur questo mi fu accordato. La baronessa (e stavo per dire il baronesso) si levò dicendo :

— Voi siete pazzo, mio caro ! Vorreste farmi tornare al castello senza i connotati di Giustino ? Sarebbe un' imprudenza bestiale !

— Vi rimettereste i baffetti prima di lasciarmi....

— Non è mica un' operazione da compiere in fretta e furia. E poi, avete forse il mastice, voi ?

— Cos' è il mastice ?

— Il mastice è il mastice. L' adoperano gli attori per appiccicarsi i peli sul viso.

— Evidentemente non l' ho. Sarebbe strano se l' avessi.

— E allora, non posso accontentarvi.

Era la mia liquidazione decisiva. Mi mancava la parola. Mi si snodavano le giunture e i nuclei nervosi. Sentii che tra la mia volontà e la mia persona fisica s' era interrotta ogni comunicazione. Niun' altra speranza soccorreva il mio imbarazzo. Avrei voluto fuggire. Avrei voluto sparire. Smozzicai delle frasi che non saprei ripeterti, perché in quel momento si appannò la mia consapevolezza. Né saprei raccontarti ora esattamente ciò che seguí. Ricordo, in confuso, un diluvio di motti caustici lanciatimi da un uomo — ah sí, perdio, da un uomo, non da una donna ! — e ricordo che quei motti, coi quali quell' uomo mi accusava, press' a poco, d' insensibilità, destavano in me un moto di repugnanza. Credo che, essendo io nella assoluta impossibilità di coordinare le idee, non protestai, non rintuzzai, non mi giustificai, non detti alcuna spiegazione. E l' ultimo episodio della serata, che, malgrado il guazzabuglio della mia memoria, m' è rimasto impresso nel cervello, mi dà la certezza che la baronessa, accecata dalla concitazione e dagli spasimi dell' amore, non comprese neanche vagamente la ragione essenziale della profonda divergenza. L'ultimo episodio fu questo. *Lui*, dopo essersi sfogato a motteggiare, rise amaramente ; poi smaniò in silenzio, stringendosi la cravatta, torturandosi il berretto ; poi, come rabbonito, si accostò a me, che ero accasciato in una poltrona. « Non importa — mi fiatò all' orecchio, gettandomi le braccia al collo —, non importa ! Vi perdono, e vi prometto, anzi, di ritornare tra qualche sera. Sí, certamente ritornerò. Spero che sarò piú fortunata ». Mi dette un bacio sulle labbra e uscí di corsa.

Oh Dio !... Le mie povere labbra serbano ancora l' impressione di strano fastidio lasciatavi dal bacio della sua bocca baffuta. È come la reminiscenza permanente d' una di quelle inverosimili avventure disgustevoli che ci sono imposte, talvolta, nel sonno, dalla bisbetica tirannia dei sogni.

Ma fin qui, pazienza ! Il grave è che ella ritornerà. E, non avendo compreso nulla di nulla, né potendo arrischiarsi a uscire dal castello senza assumere l' aspetto del figlio di Geltrude, verrà a favorirmi lo stesso inaudito martirio di ieri sera. Tu non puoi disconvenire che una donna truccata da uomo in tutti i piú minuti dettagli visibili sconvolge maledettamente l' equilibrio dell' affinità tra i due sessi. E, intanto, io non voglio sottostare all' offesa d' essere giudicato un insensibile e non voglio, no, non voglio subire lo strazio di perdere una donna straordinaria che ho soggiogata con la forza del mio piú fervido innamoramento e che sarebbe degna d' essere offerta in premio a chi battesse il *record* della mascolinità.

Dammi un consiglio, amico mio. Aiutami con la tua competenza, aiutami con la tua sapienza. E presto, per pietà ! Presto, presto, prestissimo !

Tuo Gigi.

* * *

L' amico gli rispose telegraficamente :

« Per ristabilire l' equilibrio dell' affinità tra i due sessi, non puoi far altro che truccarti tu da donna. — Tenta ! ».

Roberto Bracco.

Da Rembrandt a Whistler

« Abbiamo visto quasi due secoli d' arte scorrere fra due maestri sublimi, Rembrandt e Whistler » conclude epicamente la prefazione, che Malcolm C. Salaman ha scritto per l' ultimo numero straordinario della rivista inglese *The Studio* e che vorrebbe essere una breve storia critica dell' acquaforte durante i secoli del suo massimo fiorire, se della storia avesse l' esattezza narrativa e della critica il giudizio equilibrato e sereno.

Troppo inglese e troppo amico personale di Whistler, l' autore di quella prefazione non sa liberarsi da molti preconcetti chiusi entro un raggio di poche centinaia di chilometri intorno a Londra, talché la sua conoscenza degli acquafortisti maggiori è cosí incompleta che, trattandosi di un libro di divulgazione molto diffuso anche da noi, non sarà male trattenersi un poco sull' argomento.

« Quando Rembrandt — egli scrive — ancora giovanissimo cominciò a lavorare su rame, le tradizioni artistiche dell' acquaforte non erano ancora stabilite. V' era un gran nome, Alberto Dürer, ma non si può affatto dire che ciò che egli ha eseguito con l' acquaforte caratterizzi il suo genio ». E per citare qualche predecessore di Rembrandt cita soltanto il Van de Velde.

« In Germania, in Italia, in Olanda — egli prosegue — gli incisori con l'acido tracciavano sul rame le linee come si potevano tracciare col bulino ; né hanno mai sentito le vere qualità della linea incisa all' acquaforte, la sua libertà, la sua spontaneità, la sua facoltà suggestiva ».

Ora, tutto ciò, specie per quanto riguarda l' Italia, è fondamentalmente errato e rivela nel compilatore di quella raccolta di stampe riprodotta dallo *Studio* una mancanza assoluta della conoscenza, anche superficiale, dell' incisione italiana del Cinquecento.

Le acqueforti di Alberto Dürer che si conoscono e che si contano tutte sulle dita di una mano sono rudimentali di tecnica e non certo le migliori del grande incisore. La maggiore e la migliore di esse, designata col nome di *Grande Cannone*, rivela quale fosse lo scopo che il Dürer si prefiggeva facendo mordere agli acidi non il rame, ma una lastra di ferro : e lo scopo era l' imitazione e quasi la sostituzione dell' incisione in legno col tratto grosso, lungamente morso e approfondito nel metallo. C' è anzi chi ha dubitato, come per le silografie, che autore materiale di quell' incisione sia Alberto Dürer in persona.

Si è pubblicato:

GIOVANNI RABIZZANI

Bozzetti di Letteratura italiana e straniera

Un volume di 500 pagine, L. 4

Dirigere le commissioni all' Editore

R. CARABBA - Lanciano

IL PIÙ BEL LIBRO DI VIAGGI

pubblicato in Italia

A condizioni di favore ai lettori del *MARZOCCO*

È uscita ora una nuova edizione della magnifica pubblicazione :

LA SPEDIZIONE NEL KARAKORAM

di S. A. R. il

DUCA DEGLI ABRUZZI

Relazione del dott. FILIPPO DE FILIPPI

Questa pubblicazione unica e senza precedenti nella letteratura delle esplorazioni geografiche si compone di :

Un volume di testo stampato su carta appositamente fabbricata, in-8 grande, di oltre 600 pagine, con circa 200 figure intercalate che illustrano con dovizia luoghi, genti ed episodî del viaggio ; 26 tavole incise in rame di magnifico effetto artistico, vere opere d'arte ; sette vedute panoramiche e due tricromie.

Una cartella contenente : 18 grandi vedute panoramiche (alcuna lunga oltre un metro) che dànno un' idea del complesso aspetto d' assieme dei grandi quadri di natura, delle grandi linee dei paesaggi, dell' immensità delle valli e dell' imponenza delle catene dei monti. Tre carte geografiche.

Prezzo dell' opera slegata. . . . . **L. 25**
» » con legatura di lusso in mezza pergamena . . » **35**

Pagabili a rate mensili di L. 5

L' opera è spedita franco di porto a ricevimento della prima rata di **L. 5.**

Per pagamento anticipato l' opera si cede a : **L. 20** (slegata) e **L. 30** (legata)

(L' importo va inviato direttamente a NICOLA ZANICHELLI - Bologna).

Da tagliare e inviare incollato su cartolina-vaglia di L. 5 esclusivamente a NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare dell' opera : La spedizione nel Karakoram *di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, al prezzo di L.* .... *pagabili in* .... *rate mensili di* **L. 5.**

Unisco alla presente la prima rata di L. 5 e mi impegno di pagare la restante somma di L. .... *in* .... *rate mensili di L. 5 da inviarsi alla Casa Nicola Zanichelli in Bologna entro la fine di ogni mese cominciando da quello successivo alla data della presente.*

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a emettere tratta postale per l' importo della rata aumentata di L. 0,50 per spese di esazione.

Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.

Luogo e data ....

Nome e Cognome ....

Gli incunaboli dell' acquaforte in Germania sono, del resto, intorno al grande maestro di Norimberga, assai pochi: alcune stampe di Daniel e di Hieronimus Hopfer, del Monogrammista C. B., di Urse Graf, tutte incerte e stentate nella tecnica non ancora evoluta e spigliata come lo sarà poco dopo.

Poiché il merito di aver dato all' acquaforte un linguaggio proprio, senza esitazioni e senza stenti, spetta per primo — e non mi par dubbio — al nostro Parmigianino. Chi abbia visto una sola volta le stampe di questo incisore mirabile, morto a trentasei anni nel 1540, non le dimentica piú tanto la composizione ne è varia ed equilibrata, il segno vivace, spigliato, nervoso, talora minutissimo. Nelle stampe sue migliori, fra le quindici che di lui si conoscono, quali la *Deposizione*, la *Giuditta*, la *Resurrezione*, la *Santa Thais*, l' *Adorazione dei pastori*, egli si manifesta cosí abile acquafortista che la tecnica appare ormai completamente evoluta; egli è mirabile nel saper trarre grandi effetti dai piccoli segni, nel dare al tratto quel valore suggestivo che, affrancando l' incisione dal segno calligrafico del bulino, introdotto da Marcantonio in Italia sull' esempio del Dürer, ha iniziato un vero periodo nella storia della calcografia.

Non solo il Parmigianino, nato proprio un secolo prima di Rembrandt, è il creatore dell' acquaforte, colui che ha messo la calcografia su quella strada che anche oggi è battuta dai nostri moderni incisori, specie da che il bulino ha ceduto il campo alla riproduzione fotomeccanica e la punta secca, ultima forma di bulino, accompagna come ai tempi di Rembrandt la tecnica dell' acquaforte; ma il Parmigianino segna anche il principiare di una tradizione che in Italia non s' è spenta piú, quantunque la odierna pubblicazione inglese mostri di ignorarlo.

Gli allievi e gli imitatori del Parmigianino furono, durante il Cinquecento, numerosissimi, da Andrea Meldolla a tutti quegli incisori della scuola di Fontainebleau che si strinsero intorno al Primaticcio e che lasciarono nell' arte francese cosí durevoli impronte dell' arte italiana. Non è raro vedere nelle stampe di Etienne Delaulne e di Jacques Androuet-Ducerceau il riflesso del segno nervoso e spigliato di Francesco Mazzola.

Uno dei maggiori artisti olandesi d' oggi, Jan Veth, ha dimostrato l' anno scorso nel Congresso di storia dell' arte a Roma, come fossero frequenti i richiami dell' arte italiana nelle opere di Rembrandt van Rijn; poiché il grandissimo artista non fu mai in Italia, egli deve aver ricevuto queste influenze italiane sia attraverso a quadri nostri trasportati sul mercato olandese allora fiorente, sia attraverso a copie od a stampe. Come dunque non supporre che le stampe del Parmigianino, cosí diffuse, conosciute ed imitate dovunque, operassero direttamente sull' arte dell' incidere con gli acidi che in Rembrandt giunse ad altezze non raggiunte mai? È tutta una catena di cui gli anelli si allacciano dal Parmigianino a Rembrandt e senza la quale l' arte di questi sembra nascere d' un tratto, come un fenomeno isolato di generazione spontanea, con una perfezione cosí grande che non si spiega senza ammettere oltre la potenza del genio rembrandtiano, una lunga e compiuta evoluzione a lui precedente di quella tecnica e di quella maniera d' incidere il rame.

Mentre cosí si riallaccia l' opera di Rembrandt, non piú collegata solo coi tentativi stentati dell' acquaforte in Germania, ma con l' opera del Parmigianino e dei seguaci suoi, la tradizione in Italia viene continuata e coltivata proprio da quel gruppo di incisori bolognesi che fan capo al grande bulinista Annibale Carracci. Non è forse vero che quando Antonio van Dyck tornò d' Italia si pose ad incidere all' acquaforte?

Intorno a Guido Reni ed a Simon Cantarini l' acquaforte diviene una pratica familiare agli artisti italiani del Seicento: è anzi l' acquaforte che opera talora i prodigi. Guido Reni vi si trasforma ed acquista una franchezza ed una spigliatezza che stupiscono in lui; e Simon Cantarini, il pesarese discepolo di Guido, si compiace di schizzare sulla lastra, con spontaneità, con originalità fresca e delicata, i putti volanti intorno ad Europa rapita dal torello inghirlandato, di tratteggiare con brio gli episodî della mitologia.

E poi il paesista Gian Francesco Grimaldi, il Guercino ed il Maratta si mettono su quella via, mentre a Genova Giovan Benedetto Castiglione segna coi suoi baccanali la via al Tiepolo ed al Fragonard; mentre a Firenze, sull' esempio di Remigio Cantagallina e del Tempesta, sorge con arguto spirito fiorentino Jacopo Callot; mentre a Napoli Salvator Rosa si giova dell' acquaforte per dare sfogo al suo spirito fantastico, magniloquente, e il Ribera si rifugia anch' egli nei campi elisi della mitologia e del mondo pagano.

E pure, nella pubblicazione inglese, l' incisione italiana è rappresentata solo da due piccole stampe di Stefano della Bella, non certo l' incisore nostro piú originale, da cinque stampe non certo fra le piú belle del Canaletto, da due *Carceri* del Piranesi, da due buone incisioni del Tiepolo; di Salvator Rosa si parla soltanto per dire che Allart van Everdingen era detto il Rosa del nord: e niente di piú. E ciò mentre invece molti mediocri olandesi vi son largamente rappresentati, mentre Ferdinand Bol e Jan Lievens, Simon de Vlieger e Antonio Waterloo hanno l' onore di molte riproduzioni.

Chi credesse di apprendere da quella raccolta quale fu la storia dell' acquaforte, quali furono i precursori di tutti i nostri artisti contemporanei che si dedicano all' acquaforte, è messo in guardia! Vi manca sopra tutto il senso della critica e dell' esattezza, anche riguardo all' opera di quegli incisori che vi sono piú celebrati.

Non solo il grande Rembrandt vi appare impiccolito per le lodi fuor di proposito, per un peregrino confronto con Shakespeare, per la mancanza di ciò che caratterizza la sua mirabile evoluzione, ma anche Whistler, lo squisito poeta dell' incisione che qualcuno in Italia ha chiamato, chi sa perché, un grande corruttore, non è mostrato nelle sue naturali proporzioni, non è collegato né coi precursori né coi contemporanei. Quando, dopo aver sorvolato con disinvoltura su Francis Seymour Haden, si sente l' autore domandare al lettore: «Chi può dire che vi sia mai stato un acquafortista piú grande di Whistler e che abbia prodotto tanti capilavori, anche riconoscendo che Rembrandt, genio piú elevato e piú luminoso e divino, abbia talora scelto soggetti piú nobili?» vien fatto di pensare come la storia dell' acquaforte sia caduta in cattive mani.

Per molti — e lo dimostra quanto ho detto — l' incisione all' acquaforte in Italia ha esistito soltanto nel piccolo gruppo dei grandi veneziani Canaletto, Tiepolo, Piranesi: i quali hanno pure ispirato — e Frank Brangwin insegni — nobilissimi incisori d' oggi; ma la maniera di incidere con gli acidi ha preso le ali in Italia e, se pure non ha raggiunto le altezze che con Rembrandt toccò, ha pur sempre avuto da noi una tradizione degna di gloria.

E ciò sia detto non per nazionalismo preconcetto, ma per affermazione di verità.

Roberto Papini.

La verità nei ricordi e nelle lettere di Wagner

Il centenario wagneriano e la rappresentazione del *Parsifal* in varie città di Europa hanno fatto spuntare all' estero, e in discreto numero anche fra noi, buone e cattive pubblicazioni sulla vita e sull' opera di Wagner. E Wagner ha tanto scritto, fin troppo, sulla vita e sull' opera propria, che le fonti principali a cui i suoi storici e critici hanno ricorso e ricorrono sono, si capisce, le sue memorie, i suoi trattati, i suoi articoli polemici, le sue lettere. Soverchia fiducia, però, si presta in generale alle autobiografie e alle lettere degli uomini illustri, e soverchia, in modo particolare, ho notato che se ne presta agli scritti di Wagner. Non dico che il grande maestro tedesco ci abbia apposta snocciolate, in ricordi ed in lettere, le piú grosse panzane; la verità, tuttavia, non esce sempre dai suoi scritti limpida e completa come egli vorrebbe farci credere o come, in buona fede, egli suppone. Prova di ciò non è la testimonianza contraria di altre persone, che potrebbe anch' essere erronea: la prova è proprio negli scritti di lui. Oggi egli ci riferisce un fatto in un modo, domani ce ne ripete il racconto in un altro; oggi giudica in un certo senso, domani nel senso contrario. Quando il fatto da lui raccontato risponde alla verità? Quando il giudizio da lui espresso non è l' eco di un'improvvisa irritazione dell' animo, ma l' espressione di uno stato piú calmo e piú costante del suo spirito? Occorre che il biografo e il critico di Wagner siano molto piú circospetti, e piú imparziali del loro maestro e non prendano da Wagner la verità che capita prima o quella che ad essi fa piú comodo.

I principali scritti dove Wagner parla di sé e dell' opera propria sono lo *Schizzo autobiografico*, *Una comunicazione ai miei amici*, *Mia vita* e *L' opera e la missione della mia vita*; già tradotti il primo e l' ultimo in italiano, gli altri non ancora. (Escludo di proposito gli scritti puramente teorici: *Opera e dramma*, *L' opera d' arte dell'avvenire* ecc., poiché le parecchie contraddizioni che vi si notano, sono spiegabilissime e naturalissime; sono quelle stesse in cui cadono quasi tutti gli uomini profondamente originali, che pensano, riflettono e migliorano il proprio pensiero ogni giorno). Lo *Schizzo* è un rapido nervoso riassunto della vita di Wagner dalla nascita al 1842. Scritto quando il giovane maestro era da poco uscito dalla crisi di pensiero e di vita in cui l' aveva posto, ventenne, l' entusiasmo per l' *Ardinghello* di Heinse e la *Giovane Europa* di Laube — crisi antiromantica e antitedesca — ha in sé vivo il fremito, sdegnoso ed eccessivo, della recente reazione contro l' arte italiana e francese prima tanto ammirata e imitata. *Mia vita*, che va dalla nascita fino al 1864, scritta negli anni della vittoria e della gloria, è piú calma e meditata; ma, se nello *Schizzo* era ogni tanto esagerato e non troppo rispettoso della verità lo sdegno, qui è ogni tanto esagerata e poco rispettosa della verità la meditazione. Un confronto, sia pur breve, tra lo *Schizzo* e il volume di *Mia vita* che comprende — con un numero circa sette volte doppio di pagine — gli stessi anni dal 1813 al 1842, sarà, a questo proposito, assai curioso e istruttivo.

Tralascio piccoli fatti e date poco importanti, dove la contraddizione non significa nulla. Lo *Schizzo* fu scritto in fretta, e *Mia vita* dettata con tutta tranquillità e comodità di controlli e di ricerche. Nonostante la fretta, però, parrebbe che lo *Schizzo* dovesse tenersi nel maggior conto, riferendo esso avvenimenti recentissimi. E infatti, quando Wagner ci dice che il suo padrigno Lodovico Geyer, pittore ed attore, voleva che egli pure diventasse pittore, ma che egli era «assai mal destro nel disegno», e non aggiunge altro, troviamo questa notizia assai piú vicina alla verità che l' altra di *Mia vita*, dove Wagner ci fa credere d' essersi dato egli stesso alla pittura e di aver poi gettati via lapis e pennelli, quando vollero che si assoggettasse ad un insegnamento serio del disegno, forse perché disgustato dalla pedanteria del suo noiosissimo maestro. Là egli si riconosce inadatto al disegno; qui vuole far credere che avrebbe potuto anche diventar pittore.... Piccola soddisfazione data alla propria vanità, lusingata dalle smaccate lodi dei wagneromani che in Wagner vedevano, oltre che il musicista e il poeta, il filosofo, il pittore, il sacerdote, Dio stesso onnisciente. È piú vero ancora l' accenno a Weber dello *Schizzo*, dove Wagner dice che vedeva spesso il glorioso maestro *passar davanti alla sua casa*, nel tornare dalle prove, e che lo osservava sempre con un sacro terrore; piú vero delle piú lunghe notizie di *Mia vita*, dove Weber è diventato addirittura intimo di casa Wagner. Il piccolo Riccardo considerava, è vero, Weber — secondo i tardi ricordi affidati a *Mia vita* — come un essere sovrumano; ma faceva con lui, col padrigno Geyer e con altri artisti del teatro reale di Dresda, delle allegre passeggiate nei dintorni della città, e una volta, in una di esse, improvvisarono una specie di campo zingaresco, dove Weber fu incaricato di fare, poco sovrumanamente, da cuoco. Quando poi presentarono Wagner a Weber (aveva nove anni), il maestro gli domandò che cosa voleva diventare. «Musicista forse?» E anche in questa specie di previsione dell' avvenire di Wagner, fatta nientemeno che da Weber, che era allora il piú grande dei musicisti tedeschi, ci ha, mi pare, rimesso un po' il suo zampino la vanità. Piú sincero è il breve scultoreo accenno dello *Schizzo*: Wagner è ora, dopo l' entusiasmo per Bellini e per Spontini, preso da nuovo amore per Weber, il cui influsso, come si era manifestato forte nell' opera *Le fate*, si manifesta e si manifesterà fortissimo nell' *Olandese volante* (da noi è intitolato il *Vascello fantasma*), nel *Tannhäuser* e nel *Lohengrin*. Sebbene piú vicino nel tempo, vede Weber, come un idolo, grandeggiare lontano nello spazio. In *Mia vita*, invece, dopo tant' anni, Weber si fa un po' piú piccolo, piú vicino, e piú che dal genio del musicista sembra che Wagner sia rapito dall' aspetto fisico dell' uomo, delicato, quasi immateriale, dal volto fine emaciato, dagli occhi ora vivissimi e ora velati.

Vi è però, ho detto, l' alterazione della verità anche nello *Schizzo*. Qui egli ci dice d'essere stato a Vienna nell' estate del 1836 e d' esser rimasto poco ammirato di quanto vi aveva visto ed udito. «Dappertutto non si udiva che *Zampa* e dei *pots-pourris* di Strauss su *Zampa*; due cose che, *allora soprattutto*, erano per me oggetto di abborrimento». E nient' altro. Sentiamo invece che cosa dice in *Mia vita*: «Vi raccolsi delle impressioni musicali e teatrali certo assai vivaci, e Vienna restò molto tempo per me la città delle creazioni originali e popolari.... L' opera *Zampa*, che si rappresentava quasi ogni sera al Kärtner Thor e alla Josefstadt, mi rivelò ciò che era il nervo vitale del gusto viennese. Questi due teatri gareggiavano a chi meglio rappresentasse quell' opera, adorata dal pubblico. E allorché, uscendo dalla Josefstadt, dove *Zampa* aveva immersi tutti nell'estasi, si andava nella vicinissima sala Strausslein, era ancora, sotto la febbrile direzione di Strauss, un *pot-pourri* su *Zampa* che infiammava tutti i cuori. Questo singolare Giovanni Strauss mi è rimasto indimenticabile per l'entusiasmo quasi frenetico da cui veniva preso in tutti i pezzi che egli dirigeva, mentre sonava egli stesso il primo violino. Questo genio della musica popolare viennese fremeva alle prime note di un nuovo *walzer* come una pitonessa sul suo tripode, e il ruggito dell' uditorio, piú ubriacato dalla musica che dal bere, eccitava la foga del violinista incantatore a un grado quasi inquietante. L' aria calda dell'estate viennese non era piú dunque piena per me che di effluvî di *Zampa* e di Strauss. È appunto allora un molto mediocre saggio degli scolari del Conservatorio, che eseguirono dei brani d' una messa di Cherubini, mi provò che a Vienna la musica classica era trattata come una mendicante a cui si dà, perché d'obbligo, un' elemosina meschina». Dove, dunque, la verità? Nella cruda descrizione di Vienna e nell' acre giudizio di *Zampa* e di Strauss, che troviamo nello *Schizzo*; o nella piú mite e blanda pittura di *Mia vita*? In questa, io credo. Il giovane maestro, guarito dal suo antiromanticismo e antitedeschismo, riporta, magari senza volerlo, al tempo in cui era malato le impressioni contrarie alla musica italiana e francese, sorte in lui dopo la guarigione. Cosí l' uomo che odia fortemente una donna dopo averla fortemente amata, crede d'averla qualche volta odiata anche prima. In *Mia vita*, passati i bollori della violenta reazione antilatina (*Zampa*, si sa, è un' opera francese, e l' Austria, notò spesse volte lo stesso Wagner, non tedesca, ma bastarda, viveva essenzialmente d' arte italiana), il povero Strauss è dipinto con arguta piacevole simpatia, e di Hérold, l' autore di *Zampa* — può essere anche per le relazioni amichevoli che Wagner allacciò nel 1857 con la vedova e la famiglia di lui — non si parla piú male. Bontà d'animo — per quanto almeno riguarda lo Strauss — e generosità di trionfatore? No. Trionfa la verità, in questo caso, non Wagner. Tant' è vero che, mentre su Strauss e su altri, trattati malissimo nello *Schizzo*, ascoltiamo in *Mia vita* qualche buona parola, di Donizetti e della *Favorita*, non ricordati nello *Schizzo*, si dice in *Mia vita* della roba da chiodi. Che la *Favorita*, infatti, sia stata il tormento di Wagner nel 1840 e '41, quando a Parigi, per vivere, gli toccò di ridurla per piano ed altri istrumenti, possiamo ammetterlo benissimo; ma che dopo trent'anni e piú egli sentisse riaccendersi nell' animo un rancore cosí violento, cosí feroce anzi, contro quell' opera di cui non aveva fatto parola nello *Schizzo* (non è contento di dirla una delle piú deboli e piatte di Donizetti, ma la chiama addirittura ignominiosa) e della quale, dopo tanti anni, non poteva dire come delle opere di Meyerbeer e di Verdi, che facesse concorrenza alle sue, è una cosa che non si capisce.

Altri due maestri trattati male nello *Schizzo* sono Bellini e Adam. Nel 1834 Wagner intese cantare la Schröder-Devrient in *Romeo e Giulietta* di Bellini. «Fui meravigliato - scrive egli - di vedere un' interpretazione cosí straordinaria di una musica cosí insignificante. Arrivai a dubitare della scelta dei mezzi che possono condurre ai grandi successi: ero ben lontano dal riconoscere un grande valore in Bellini; ma gli elementi della sua musica mi parevano meglio adatti a diffondere colore e vita che la stentata e laboriosa coscienza con la quale noi tedeschi non giungiamo a produrre che una parvenza di verità tormentata». Sembra dunque che tali idee su Bellini egli le avesse non dopo il 1842, ma proprio nel 1834. Ora — a parte il fatto che anche nel 1837 egli pubblicava in un giornale di Riga un articolo pieno d' entusiasmo per Bellini — sentiamo che cosa dice dell' audizione di *Romeo e Giulietta* in *Mia vita*: «L' impressione profonda destata dal personaggio arditamente appassionato di questo giovane eroe dell' amore (Romeo) era ottenuta a dispetto di una musica insipida e vuota»; ma, aggiunge subito, «per il momento io non m'abbandonai a queste considerazioni». Egli confessa anzi che fu tale l' impressione allora ricevuta che sentí dileguare da sé tutto quanto nella prima giovinezza l' aveva spinto verso un patetico misticismo e arrivò fino a pubblicare un articolo su un giornale, dove si faceva beffe dell' *Euryanthe* di Weber. Nel 1837, a Riga, egli comincia un' opera comica, *La fortunata famiglia d'orsi*, togliendone l' argomento da una novella delle *Mille e una notti*; «ma — scrive nello *Schizzo* — quando m' accorsi che stavo per fare della musica alla Adam, il mio sentimento piú intimo si trovò inconsolabilmente ferito per una tale scoperta, e abbandonai il lavoro con orrore». E invece il motivo dell' abbandono — a parte la frase sgarbata contro l' Adam, che piú non ricompare — è, in *Mia vita*, diverso. «Io cominciai — dice egli — a comporre sopra questo libretto una musica leggiera, nello stile della francese moderna. Ma le inquietudini sempre piú serie che la mia situazione mi procurava, impedirono ch' io seguitassi a svolgere il mio lavoro». E in *Mia vita*, appunto, deve essere la verità; perché non solo nel 1837, ma anche qualche anno dopo, fin circa cioè al 1841, si conservò vivo l' influsso di Heinse e di Laube nella mente di Wagner. Di quest' influsso — che, naturalmente, egli non avrebbe potuto negare — riconobbe sinceramente, in *Mia vita*, la lunga durata e l' efficacia sulle prime opere sue, dopo *Le fate*, sul *Divieto d' amore* cioè e sul *Rienzi*; ma ne disconobbe la intensità e la cagione, quelle almeno che appaiono nello *Schizzo*. Qui, con piú ragione questa volta, attribuí la sua ammirazione per lo spirito e per l'arte latina, non solo agli scritti di Heinse e di Laube, ma anche alla fremente giovinezza (aveva vent' anni), all' amore per la realtà e la materia, alla reazione contro il misticismo da cui la sua adolescenza era stata involta. In *Mia vita* la cagione è riposta nella sola lettura di Heinse e di Laube, anzi nella particolare simpatia destatagli dal vivace ingegno di Laube, suo amico; e l' intensità dell' ammirazione per l' arte latina e della reazione antitedesca, come a compensare la maggior estensione nel tempo, appar minore. Cosí l'uomo che odia la donna dapprima amata, riconosce, come per rafforzare la ragione del suo odio, che il suo amore fu in origine potentissimo, se pur durò poco. Passati però gli anni e venuta la calma, gli sembra che quell' amore non fosse nella sua lontana origine tanto potente, e anche il ricordo del successivo odio si viene impallidendo.

Si tratta di fatti, come si è visto, e non di idee; e pare strano che Wagner, dettando alla moglie Cosima *Mia vita*, non abbia cercato di mettersi un po' piú d' accordo con quanto aveva prima affermato nello *Schizzo*. Cosí è strano — seguitando a spigolare qua e là — sentirci orgogliosamente dichiarare, nello *Schizzo*, che egli non seguí nel *Rienzi* alcun modello, e sentirci poi onestamente confessare, in *Mia vita*, che l' impressione da lui ricevuta a Berlino, nel 1836, assistendo al *Fernando Cortez* di Spontini, fu grandissima e influí sulla concezione del *Rienzi*. (Tutti, del resto, avevan veduto quanto fosse spontiniana quest' opera, e Wagner inoltre, quando dettava *Mia vita*, poteva senza scrupolo confessare la fonte della sua inspirazione, avendo ripudiato il *Rienzi*; mentre non l' avrebbe cosí facilmente potuto nel 1842, essendo fresco il trionfo della sua opera e vedendosi sempre aperta con essa, nonostante il rinato amore romantico e tedesco, la via dell' avvenire). È strana è ancora, nella conchiusione dello *Schizzo* la freddezza con cui il giovane maestro accenna alla sua partenza da Parigi per Dresda e la commozione da cui è preso passando per la prima volta il sacro Reno («con gli occhi pieni di lagrime io giurai, povero musicista, una fedeltà eterna alla mia patria tedesca»): commozione cosí efficacemente espressa che si comunica anche al lettore, e che tuttavia non ritroviamo piú in *Mia vita*, dove egli ci racconta d' aver pianto al momento di partire da Parigi, non al momento di passare il Reno.

Altri riscontri curiosi potrei fare tra altri punti di *Mia vita* negli anni posteriori al 1842, e i punti, che per l' argomento ad essi corrispondono, di altri scritti, e specialmente dell' epistolario wagneriano. (Immaginiamoci poi la sicurezza di verità dei varî punti su cui è impossibile far controlli!). Ma già troppo, per il mio assunto, mi son dilungato nei riscontri fra lo *Schizzo autobiografico* e *Mia vita*: riscontri in verità piú significativi e anche piú curiosi, appunto perche si tratta di due distinte narrazioni fatte dallo stesso autore sopra un medesimo importante periodo della sua vita. Il mio assunto era di mettere in guardia i lettori degli scritti di Wagner e su Wagner, e magari i futuri scrittori di storie e di critiche wagneriane, contro la non infrequente facilità che ha Wagner di velare piú o meno ingenuamente la verità dei fatti che ci riferisce. Biografie complete, dopo quella monumentale del Glasenapp, credo che sia difficile farne. Ma episodî della vita di Wagner possono ancora essere riveduti, e possono utilmente essere ristudiate le opere sue, al lume, fra l' altro, dei suoi stessi racconti e commenti. Utili saranno dunque a consultarsi, ma con tatto, le sue autobiografie; e utili pure le sue lettere. Ma anche in queste — che sono state pubblicate e ripubblicate tante volte, e delle quali, specialmente di quelle a Liszt, al Röckel e alla Wesendonk, tanto hanno approfittato i biografi e i critici di Wagner — sebbene scritte senza la pericolosa dannosa preoccupazione della pubblicità, la verità non è sempre chiara e completa. I fatti, i nudi fatti, vi sono generalmente svelati con sincerità perfetta, sotto l' immediatezza dell' impressione e la precisione del ricordo. Ma i giudizî, i commenti, dipendono il piú spesso da eccitazioni improvvise, momentanee; e il pensiero che non saranno comunicati al pubblico, ma resteranno affidati alla prudenza dell' amico, dà maggior libertà, ma questa volta anche maggior inconsideratezza alla mano che scrive.

Osservazione questa, ho già notato, che vale per quasi tutti gli epistolari di uomini illustri; ma che vale specialmente per quello di un uomo cosí impulsivo, irritabile, violento, com' era Wagner. Molta tara, per esempio, c' è da fare sui giudizî che egli dà, nelle sue lettere, di musicisti, poeti, cantanti, e di altra gente da lui conosciuta. Anche l' entusiasmo quasi fanatico che egli ha ogni tanto per la sua patria tedesca, cede il posto ogni tanto alla diffidenza, al disprezzo e al rancore. Sono le insofferenze e i dispetti di chi ama molto e si dispera se l' oggetto amato non sempre perfettamente gli corrisponde; ma niente di piú facile che un critico di cuor leggiero —

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

TONELLI L. - La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni - (N. 70) di pp. 512 **L. 5**

Il giovine autore ha impostato con sicura fermezza le linee direttive e le idee fondamentali del suo lavoro, che abbracciando un vasto sintetico quadro di tutta l' attività critica letteraria negli ultimi cinquant' anni in Italia, non è semplice storia della cultura e dell' erudizione, che pur sí largamente vi è prosperata, né del gusto per sé preso, ma vera storia della critica nel senso crociano e piú rigoroso della parola, della critica che comprende per giudicare. L' originale importanza dell' argomento, non ancora svolto e studiato nel suo complesso da altri, non potrà non suscitare l' interesse immediato dei moltissimi, che vogliano intendere lo sviluppo e l' importanza, nella vita della cultura italiana, del grande lavorío critico degli ultimi tempi.

In tre periodi l' autore distingue lo schema della sua storia, tre periodi che rispondono in Italia a riflessi di movimenti piú generali europei e dei quali sono schizzati efficacemente gli essenziali caratteri. Si esamina cioè dapprima la critica romantica, che fu delle grandi costruzioni ideali specialmente in Germania, ma non feconda presso di noi, fino all' esplosione mirabile della genialità del De Sanctis incompreso, il quale solitario fra i critici nostri, si trova al vertice della grande piramide critica del romanticismo europeo; quindi la critica positivista, di violenta reazione, che procede sotto l' influenza francese da una parte del Sainte-Beuve, del Taine, del Brunetière, e dall' altra della scienza erudita filologica tedesca, ed a sua volta distinta nell' esposizione secondo il succedersi della mera erudizione, della critica piú propriamente letteraria di alcuni filosofi e del Carducci e i carducciani, dei desanctisiani di due generazioni e dei giornalisti e quindi poi di boriosi scienziati; e infine la critica neoromantica, che impressionistica e sentimentale generalmente altrove, piú specificamente estetica deve dirsi presso di noi, ove è stata mossa per impulso ed avviamento del Croce. Cosí si posson celebrare le speranze d' una risorgente critica italiana, che s' avvia pel miglior cammino, tornando alle piú pure tradizioni idealistico-estetiche desanctisiane.

L' esposizione netta e perspicua è inoltre di continuo ravvivata dall' esame di parecchi giudizi critici dati sui principali scrittori della nostra letteratura.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Edit.
Gius. Laterza & figli - Bari

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI con esclusività
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

Si prendono commissioni di Rulli sonori traforati per AUTOPIANI, a scelta sui Cataloghi più recenti delle novità.

la bibliografia di Wagner ne conta moltissimi di questi — vi peschi dentro a casaccio o dove piú se ne avvantaggia la sua tesi. Molti critici, del resto, — per dare un altro esempio, — e anche critici seri e competenti, fanno sorridere quando, dovendo parlare di una speciale opera di Wagner, e volendo giustificare l'entusiasmo da cui son presi, vi citano subito il passo di una lettera del maestro, dove l'opera o il brano dell'opera son levati al cielo. Wagner, infatti, ogni volta che annunciava ad un amico d'aver compiuto un certo lavoro, aggiungeva quasi sempre: è la cosa migliore ch'io mi abbia fatta fin adesso, e una migliore non la farò piú. Impressione rispettabile, come si vede; ma da non prender troppo per buona.

Conclusione. Wagner, il musicista, il genio, rimane quello che è, nonostante le inesattezze, piccole o grandi, dei suoi ricordi e delle sue lettere. Ma l'uomo diventa fallibilissimo come tutti gli altri; e che egli abbia potuto peccare ed abbia in realtà peccato dobbiamo sempre ricordarci, quando, per meglio studiare l'opera del suo genio, ricorriamo agli scritti suoi di uomo.

Giovanni Nascimbeni.

UNA NOVELLA POETICA

"Solicchio" di A. Beltramelli

Perché Antonio Beltramelli per raccontarci una storia d'amore abbia lasciato il suo abituale strumento, la prosa, cosí ricca di ritmi poetici e cosí pieghevole a ritrarci la realtà della vita calda ed intensa che pulsa negli uomini e nella natura agreste della sua Romagna, è domanda che vuole una risposta piú attenta di quella che ci potrebbe dare chi attribuisse il fatto ad un puro esperimento d'artista. C'è una ragione piú intima, per cui il forte nostro novellatore ha scelto a narrare la trista vicenda di « Solicchio », il verso endecasillabo con il suo ritmo piú uniforme, per quanto egli abbia tentato di renderlo vario con il lavorío di sapienti *enjambements*.

Egli è che il poeta ha sentito il suo soggetto in una maniera diversa questa volta: non ha colto a traverso la realtà di un avvenimento comune il suo significato ideale, ma ha sentito riecheggiare in sé il ritmo di un'anima che s'apre, vergine, all'amore, e dopo un fremito di attesa si richiude tristemente, dileguatasi una grande sua illusione. Non è piú la vita con le sue varie vicende che determina i movimenti interiori; ma uno spirito che già porta in sé il suo destino *nonostante* gli avvenimenti in mezzo ai quali esso si trova. Questa differenza di concepimento è essenziale a spiegarci la forma che la novella ha assunto artisticamente. Lasciate alla vita, acutamente osservata, il suo libero gioco di azioni e reazioni sui sentimenti dell'anima e ne nascerà quella mescolanza e quel contemperamento di elementi realistici ed idealistici che è cosí notevole nella prosa del Beltramelli, per cui essa si solleva per gradi dal calmo movimento della quotidiana realtà a quel piú stretto ritmo in cui essa si avvolge quando la passione le imprime l'impeto delle sue eccezionali vibrazioni.

Ma in « Solicchio » non troviamo traccia di questo procedimento. C'è, sí, una rappresentazione di realtà esteriore; ma non ha la sua funzione necessaria, non prepara, cioè, naturalmente le violente crisi interiori; sta unicamente come contorno oscuro di un movimento interiore già ben determinato fin dal primo apparire della visione artistica: è un elemento, insomma, che l'abitudine letteraria dell'autore non ha saputo abbandonare. Perciò egli non ha sentito questa volta la necessità del piú ampio e piú vario ritmo della sua prosa, e questi suoi versi non sanno fare il contrario di ciò che quella faceva, accompagnare, cioè, naturalmente le impressioni comuni fino alle singolarità del sentimento. Questi suoi versi non sanno discendere da un fremito di passione al piú tranquillo ritmo della vita ordinaria. E l'errore artistico sta per l'appunto in ciò, che il poeta si era proposto questo scopo.

Chi è Solicchio? Una creatura che s'apre con la primavera all'amore: una fanciulla che vive in una casa di campagna insieme con la madre; in una casa nella quale il destino ha fatto grandi rapine. Un giovane capitano di una nave l'incontra una sera in cui essa esce da una lontana chiesa di campagna dove ha recato delle rose sulla bara di una giovinetta che han condotta a seppellire, e s'indugia con lei per la via e le rivela il suo amore. Poi parte per un suo lungo viaggio. Nell'attesa del ritorno dell'uomo che tutta l'ha fatta vibrare a Solicchio muore la madre, sicché rimasta sola si ritira in un convento, e poi in una sua villa abbandonata. È qui che ritorna l'amato che dovrà sposarla e condurla poi seco nei suoi viaggi come signora del suo piccolo regno mobile a traverso l'Oceano. Ma mentre nell'attesa della partenza ella ha la rivelazione di tutto l'amore, un male incontrato in lontane terre, un male che raramente perdona quando una volta ha afferrato la sua vittima, riprende l'uomo, ed è vano ogni rimedio. Egli sentendosi morire si fa condurre sulla sua nave e spira, le mani nelle mani di Solicchio. Breve storia; ad illuminar la quale il poeta ha aggiunto tutta una non breve trama di episodii di vita agreste che non ci dànno nessuna chiave a penetrare piú addentro nell'anima dei due protagonisti. Un mistero s'addensa sulle loro due anime che nessun particolare vale a rischiarare; e lo sfondo della rappresentazione vive una vita estranea a tutto il germogliare, il crescere e il troncarsi della rapida passione. Nella casa materna la giovinetta ignara ancora del mistero dell'amore è già gravata dal fosco destino che peserà su di lei, alla fine della tragica storia. La narrazione delle comuni vicende della vita non ci fa assistere a nessuno svolgersi di intimi rivolgimenti. Come incontriamo Solicchio la prima volta che il poeta ce la presenta, tale essa ci apparisce immutata alla fine del libro.

> Ella sentiva l'essere passare
> dal noto a una lontana e ignota mèta
> dispersa fra i vapori del crepuscolo.
> Come il primo pensiero dell'umana
> tristezza ritornava entro il suo cuore
> rivalicando il corso dei millennii,
> sorto dagli ipogei di nostra vita
> quando il mister divenne creatura.
> Ell'era come la prima pupilla
> che lenta si levò contro la sera
> smarritamente, e, senza conoscenza,
> invano interrogando, invan cercando,
> trambasciata dall'erma solitudine,
> seppe l'immenso dolorar del pianto.

Tale è la giovinetta ignara. E la donna che vede morire l'amato è soltanto diventata fisicamente un po' piú debole, ma sa alla fine quel che sapeva al principio, il dolore:

> Ma quando udí, la prima volta, il pianto
> di lui fiottare come un'onda amara,
> non ebbe piú né volontà, né forza,
> né coscienza, povera smarrita,
> e tutta s'abbatté nel suo dolore.

Invano si cercherebbe nella narrazione poetica uno spiraglio a penetrare il mistero di quest'anima. E si badi; non è il critico che cerca di soddisfare questa sua curiosità: è il poeta che ha l'intenzione di rivelarlo con la sua narrazione; e non vi riesce.

Questo è l'errore artistico fondamentale della novella poetica di Antonio Beltramelli. Davanti a creature di mistero il poeta non è tenuto a spiegarcele; può darci la sensazione che egli prova, e lasciare nell'animo nostro la stessa sua vaga e paurosa impressione. Ma quando ci prende per mano, perché penetriamo nei piú intimi recessi del cuore, allora, quando non riesce a farsi comprendere, noi abbiamo il diritto di dirgli ch'egli non ha trovato la via che conduce all'arte.

Potrei esemplificar molto. Mi basterà citar due casi. Una sera nella casa già invasa dall'ombra, Solicchio e la mamma sono sole: a un tratto il silenzio delle due donne è rotto da una canzone che vien dalla strada. È quella di un « viaggiatore solitario » che passa per la via con le bisacce sulle spalle: una triste canzone che la madre ha udito, venti anni prima, cantare da una creola bella e taciturna « un poco triste nei grandi occhi fieri ». A un tratto un singhiozzo rompe il silenzio e l'oscurità della stanza. È la madre che piange.

> — Mamma piangi? che hai?... mamma, che hai?
> E piansero abbracciate senza dire
> nulla, smarrite nella gran tristezza
> nata dall'ombra che segue la via.

Vuole quest'episodio illuminarci sul destino che Solicchio ha ereditato dai suoi? Parrebbe di sí; ma il fatto è che noi restiamo nella oscurità piú fitta, e non comprendiamo artisticamente il perché di quell'episodio.

E in questa condizione ci troviamo sempre ogni volta che un tratto realistico viene ad inserirsi nella narrazione. Non vediamo l'unità, non vediamo la saldezza dell'intreccio dei due elementi che nella novella in prosa del Beltramelli si legano tenacemente e dànno unità alla sua arte. Sfogliamo il libro e troviamo delle impressioni di un poeta che ha colto, or sí or no, alcuni quadretti come si sono presentati ai suoi occhi di vagabondo osservatore; e questo suo vagabondaggio ci turba, diretti come siamo ad una mèta ch'egli ci pare aver indicato fino dal principio.

E allora avviene qualche cosa anche di piú curioso. Il poeta perde, mentre vi si vuole immergere completamente, il senso della realtà. Non ce la sa piú rendere con la necessità con cui essa si presenta a noi immutabilmente.

La mamma di Solicchio è condotta al limite della vita. Da dieci notti la figliuola la veglia, quando le vicine che la vegliano anch'esse si accorgono che è cominciata per lei l'agonia. Sta per giungere il viatico e le pietose donne vogliono allontanare la figliuola dalla casa, perché non abbia la rivelazione della tremenda verità. Vi riescono con un pretesto. Se non che mentre la fanciulla è lontana per una via deserta di campagna, qualcuno grida che la donna è morta.

> Uomini è morta!... La conducon via!...

E Solicchio è appena a tempo a tornare indietro che già assiste alle esequie della madre.

Ebbene, io confesso che a questo punto la tragedia a cui mi attendevo si interrompe stranamente con un sorriso. È permesso, mi domando, condurci in mezzo ad una scena realistica, e falsare cosí la realtà? E mi domando ancora: ma in quale mondo ci ha introdotto il poeta? È il racconto di un suo sogno questo, in cui gli aspetti esteriori degli eventi si trasformano improvvisamente a seconda del correre della fantasia sciolta da ogni contingenza?

Cosí pur troppo pare alla fine. E se s'avesse a definire che cosa è questo *Solicchio*, la ricerca sarebbe forse infruttuosa: una specie di canzoniere che solo apparentemente è legato dal filo di un racconto. Vi si cerca una progressione ed ecco che il poeta ora vi descrive una scena campagnuola, ora una scena naturale; ora vi dà l'impressione delle vaste solitudini dell'Oceano, ora della solitudine di un'anima: e ora coglie un momento di passione, ed ora un momento di tristezza. Frammenti dai quali apparisce via via l'arte sua forte nel saper cogliere la vivezza e la freschezza della vita campestre, ovvero la delicatezza del suo spirito quando lo invade il brivido del mistero. E framezzo domina una strana inesperienza di artista nel saper narrare poeticamente una storia.

E non basta ch'egli abbia intitolato il suo racconto « Canto d'amore ». Questo sottotitolo non vuol dire altro se non che il poeta stesso ha sentito la falsità della sua opera. I suoi personaggi, che pure aspirano ad essere delle creature vive, sono evanescenti come fantasimi: non pulsa in loro nessuna vita, e noi sentiamo soltanto, a tratti, tremar nel nostro spirito la commozione dell'anima del poeta.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **I « Pescicani » di Dario Nicodemi al Niccolini.** — Come gli altri lavori del Nicodemi e del suo genere — genere forte, umanità opaca — anche i *Pescicani* non nascondono di essere scritti — peggio degli altri — per un secondo atto e relativa scena di inaudita drammaticità. La scena c'è, e riesce anche a fondere per un momento le sue premesse complicate e incoerenti in uno scatto di logica convincente. È in sostanza la contesa feroce per una donna, e le sue ricchezze, fra due uomini che in fondo ne farebbero a meno, se potessero. Ma soltanto per accennare questa situazione veramente inaudita, bisognerebbe raccontare tutte le complicatissime e disgraziate coincidenze che il Nicodemi non è riuscito a raccontar bene nel resto della commedia; tanto è vero che il pubblico del Niccolini — mercoledí sera — non glie le ha menate buone. In sostanza i due si azzannano ferocemente perché è fatale — le coincidenze disgraziate fino all'artificio piú ingenuo tengono il luogo della fatalità nel teatro di questo genere — perché sono di natura e di professione dei divoratori come gli squali da cui l'autore li vuole simboleggiati, e lo dice e lo ripete per illudersi di aver raggiunto quella chiarezza che non ha raggiunto. Ma è curioso notare come degli antagonisti che si azzannano al secondo atto, uno solo ragioni e agisca — a rivoltellate — da vero pescecane cupido e feroce, e questo sia per l'appunto il pescecane minore, quello chiamato da lontano per provare i denti del pescecane protagonista, Gerard de Grazlin. Il quale protagonista viceversa si comporta sempre come un gentiluomo dissipatore sí, ma di buon cuore e disgraziato. Perché questo cinquantenne irresistibile deve tutte le sue disgrazie sentimentali ed economiche alla sua irresistibilità punto crudele. Ha avuto due divorzi e tre mogli, piú un congruo numero di amanti e di figli legittimi e no, ai quali e alle quali provvede largamente, pascià di un *harem* disperso e sempre rinnovantesi. Avrà distrutto qualche felicità, ma non ha dimenticato nessuna infelicità altrui di cui può essere stato ragione. La sua situazione finale fra le viventi conseguenze dei suoi amori con conseguenze invano si ammanta di impassibilità verbale: se è di tendenze un pescecane, egli fa però la figura di un tonno nella rete. E il guaio della commedia è che questa rete la si scorge dovunque, fabbricata di grossa corda perché ci resti impigliato lo squalo, bestia robusta per quanto poco intelligente. Finisce col rimanerci impigliato anche l'autore, che dopo aver dovuto inventare tante cose inaudite per arrivare a quella sua grande scena del secondo atto, non se ne sa piú che fare al terzo; non si ricorda piú quello che voleva mostrarci, snatura l'indole della sua commedia, rimane sospeso e incerto, non persuade piú né lo spettatore né sé stesso. Verrebbe il desiderio di provare se non si poteva ottenere lo stesso effetto con molto meno fatica. Se la nota a cui tiene il Nicodemi è quella di interpretare crudemente un'umanità opaca, di fare una psicologia spietata di automi dolorosi, anche questa volta può dire di essere riuscito come le altre volte; cioè non moltissimo, perché anche nei *Pescicani* i suoi scheletri umani vivi soltanto di cupidigie finiscono con l'esprimersi melodrammaticamente: voci sorde, senza vibrazioni simpatiche, ma che cantano. Solamente per aver un'aria originale cantano il melodramma mettendosi in pose inverosimili. Non possono sostenersi a lungo. La interpretazione della compagnia di Amedo Chiantoni affiatata. Il protagonista dignitoso, ma con volto e con gesti da personaggio di Ohnet piú che da pescecane di Nicodemi. Il quale, essendo di origine italiana, potrebbe forse anche deplorare la traduzione deplorevole del suo testo francese.

G. C.

★ **La tomba del Palestrina.** — Il 2 febbraio 1594 assistito da San Filippo Neri, suo confessore, moriva Giovanni Pierluigi detto il Palestrina, maestro della cappella Giulia in San Pietro in Vaticano, ed abitante ordinariamente presso la stessa basilica con la moglie, i figli e i « putti » o scolari che egli istruiva nella musica pel servigio della cappella. Il defunto venne onorato d'una magnifica pompa funebre che fece il giro di Borgo. Il suo cadavere fu accompagnato da una lunga schiera di cantori della Sistina, delle altre chiese di Roma e da molto popolo. Portata la salma nel vecchio San Pietro, ivi ebbe sepoltura. Lo testifica il Libro primo dei Morti in tal guisa: « Ali 2 febraro 1594 ms. Gio. Perluigi da Penestrina mastro di cappella di San Pietro sepolto alla cappella nova per deposito ». Ora questa espressione « per deposito » non vuol dir già che il Palestrina abbia avuto un sepolcro separato o un luogo speciale di sepoltura in quella cappella, perché l'espressione riferiscesi, non al cadavere, ma alla relativa spesa del trasporto funebre. Il Palestrina fu purtroppo seppellito in una tomba comune. Allora, solo i facoltosi potevano comprarsi l'onore d'una tomba speciale e allora forse non si previde la grande celebrità a cui sarebbe salito il maestro. Un collaboratore del *Corriere d'Italia* spiega che la « cappella nova » non è affatto quella dei santi Simone e Giuda, come da alcuni si crede, e ricorda che sopra la cassa che racchiudeva la salma del Palestrina era stata posta una lamina di piombo con la scritta: « Joannes Petraloisius Praenestinus musicae princeps ». Con questo indizio e con indagini pazienti sarebbe possibile rintracciare tra le tante la cassa del Palestrina? Ora il pavimento sotto l'antica « cappella nova » trovasi all'altezza del livello delle Grotte Vaticane; ma l'area del pavimento sotterraneo dove erasi concepito il progetto di fare uno scavo trovasi nascosta. Conveniva sfondare il muro sotterraneo di divisione delle Grotte per giungere sino al punto dov'era la cappella nova e la tomba del Palestrina. Questo sarebbe stato desiderabile anche perché poteva rinvenirsi dinanzi alla cappella medesima la celebre iscrizione dell'antico e primitivo sarcofago di Santa Petronilla che, secondo un manoscritto dell'Archivio Capitolare Vaticano, venne adoperata a rovescio sul pavimento dinanzi alla menzionata cappella. Alcuni lavori preliminari, eseguiti nel dicembre scorso, mostrarono però tutta la difficoltà d'una simile ricerca. Era necessario rimuovere e trasportare altrove con difficoltà e spese non lievi chi sa quanti metri cubi di materiale per una speranza disgraziatamente troppo debole ed incerta di ritrovare le ossa dell'insigne musicista, con tutta probabilità confuse con le altre molte delle fosse comuni. La cassa che le conteneva, dopo tre secoli, sarebbe stata irriconoscibile; onde fu lasciata ogni speranza di ritrovare le ossa del Palestrina. Piuttosto ora gli artisti e gli ammiratori tutti del sommo maestro sono chiamati a favorire con tutte le loro forze l'opera del suo monumento che si spera inaugurare nel prossimo mese di agosto nella città di Palestrina e precisamente nel nuovo giardino pubblico che si sta costruendo, cadendo in quest'anno, secondo il piú attendibile documento, il quarto centenario della nascita di lui. Il bozzetto del monumento, opera dello scultore Gaetano Zocchi, che prese a cuore l'opera stessa fin da venti anni addietro, è ora esposto in una sala del municipio di Palestrina e sarà fuso in bronzo. Altre feste si spera possano esser celebrate in tale occasione per onorare il sommo musico.

★ **Perchè si deve leggere Dumas padre.** — Nei cenacoli dell'alta letteratura si tengono in dispregio i romanzi di Dumas padre che formano ancora, invece, la delizia dei lettori popolari. Secondo la *Revue Critique*, però, lo straordinario romanziere merita ancora di esser letto da tutti, non solo per l'amore che suscitano i suoi eroi, ma anche per altre virtú. Dumas padre è un buon autore anche per l'influenza benefica del suo idealismo. La sua opera è generosa e d'una generosità senza debolezze o sciocchezze. Essa eccita senza provocare e senza declamare. Dumas ha orrore dell'eloquenza; la psicologia dei suoi personaggi si svolge senza commentari; essi vivono, parlano, agiscono, senza spiegarsi altro che con le loro azioni e le loro battute; e questa psicologia è quasi sempre eccellente. Certo, non si mette qui in causa la critica che possono farne gli storici. Si è potuto rimproverare a Dumas padre d'aver ricamato sulla storia con la sua imma-

G. C. SANSONI Editore - Firenze

PRATI GIOVANNI
POESIE SCELTE
con prefazione di FERDINANDO MARTINI
Elegante volume di 374 pagine in-32.
In brochure . . . . L. 1,50
Legato in tela e oro . . . . . . » 2,00
» in pergamena, con ritratto » 4,00

TORTOLI GIOVANNI
Il Vocabolario della Crusca ed un suo critico

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
☞ DAUZAT, *L'expansion italienne*	3.75
LANESSAN, *Transformisme et créationisme*	6.50
GAUTIER L., *Introduction à l'anc. testament*, 2 voll.	22.—
TISSERANT, *Specimina codd. orientalium*	28. –
☞ BATTISTI, *Testi dialettali ital. I. Italia settentrionale*	12. –
VILLAY, *Le monde des aveugles*	3.75
MINOCCHI, *Panteon*	6.
GUIGNEBERT, *Problème de Jesus.*	1.75
EMILE BAYARD, *Le style Louis XIII*	2.75
RIEMANN, *Dict.r de musique*	32.
BATTAGLIA, *Visioni d'Oriente*	4.50
PASSERINI, *Minutaglie Dantesche*	4.—
CROCIONI, *Le Marche — Letteratura-Arte-Storia*	5.—
NIGRA, *Letture storiche - Medio Evo*	3.–
BISI, *L'Italie et le Romantisme Français*	6. –

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

BIBLIOTECA
di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR, *Saggi di Filosofia critica.* Introd. di P. MARTINETTI	2.50
PAUL CLAUDEL, *Arte Poetica*	2.50
GIOVANNI PAPINI, *Sul Pragmatismo*	2.50
GIUSEPPE FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi*	2.50
MIGUEL DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della Vita.* Parte 1.ª.	2.50

Opere di AMIEL, HENRY BERGSON, L. M. BILLIA, V. BROCHARD, COLERIDGE (S. T.), COURNOT, FECHNER, GIUS. FERRARI, A. HERZEN, W. JAMES, CATALDO JANNELLI, LOTZE, MACH, MAINE DE BIRAN, MAINLANDER, T. MAMIANI, PIERO MARTINETTI, J. S. MILL, NIETZSCHE, W. OSTWALD, GIOV. PAPINI, FR. SCHLEGEL, SCHOPENHAUER, LEONE SCIESTOFF, SPIR, TOLSTOI, UNAMUNO, ecc.

LIBRERIA DELLA VOCE
Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono esciti:

GIOVANNI PAPINI
BUFFONATE
Satire e fantasie
Lire 2,00

PAUL CÉZANNE
(Sedici opere)
I. - I Maestri moderni
Lire 2,00

ISAAC ZANGWILL
Le suffragiste militanti
(Opuscoli della « Voce ». III.)
Lire 0,25

Mandare vaglia direttamente alla nostra Libreria Via Cavour, 48 - Firenze.

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.° - Il proletariato della salute.
2.° - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - Ai Gufi di Brescia. - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - La polemica Bresciana, documenti e note di confutazione.
Si spedisce GRATIS *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO

Si è pubblicato:

ALFREDO BACCELLI
LA VIA DELLA LUCE
Romanzo - Prezzo L. 3,50

LUIGI CAPUANA
Eh la vita!
Novelle - Prezzo L. 2,00

Commissioni e vaglia all'Editore:
Dott. RICCARDO QUINTIERI, Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ginazione e la sua fantasia. Ma egli non ha preteso di fare opera storica, o lo ha preteso per *boutade*. Per muovergli causa con giustizia bisognerebbe dimostrare che egli ha voluto disonorare la storia francese. Invece nella sua opera abbondano le testimonianze di affezione ed i propositi di devozione verso la patria francese. A nessun fondatore di questa patria egli ha negato la grandezza. Un rimprovero piú grave che si potrebbe rivolgere a Dumas è la sua predilezione per le epoche di guerra civile. È certo che quelle tra le sue figure che hanno piú rilievo, che egli pone in prima linea, hanno il fascino delle epoche torbide e degli intrighi feroci che ne provennero. Ma Dumas ha cercato di abbellire questi personaggi? Bisogna distinguere tra quelli di pura immaginazione che egli introduce nella sua opera e le figure storiche che egli interpreta a modo suo curando semplicemente di lasciarle nel luogo e nel partito in cui esse militarono realmente. Neppure questo rimprovero è fondato. D'altra parte bisogna notare che Dumas padre non ha mai posto le risorse prodigiose della sua immaginazione e le sue facoltà di invenzione al servigio di una passione personale. Egli non prende partito; si contenta di restare un buon francese. Se si trascurano alcuni dettagli fantastici per studiare il personaggio quale l'avventura ce lo mostra, vediamo che Dumas è anche un moralista. I colpevoli ottengono un successo che sembra definitivo? I loro trionfi sono corti. Dumas non trascurava le grandi linee della storia. La politica dové spesso praticare l'oblio; essa non l'erigeva in principio dottrinale. I castighi non sono mai mancati ai prevaricatori ed agli amatori di convulsioni popolari che non hanno riparato i loro torti con dei servigi.... E ancora: Dumas padre è un autore di buona salute e che vuole lettori di buona salute. La sua immaginazione è tesa senza fatica e senza affanno; i suoi svolgimenti sono naturali e sicuri; egli ha il segreto del buon umore; è un dispensatore di gioia. Leggiamo dunque Dumas, i cui eroi sapevano bere, battersi, fare il diavolo a quattro, al fuoco delle torcie o della moschetteria, nelle trincee, nella strada, all'albergo; ciò che non impediva loro di compiere il bene senza alterigia, senza prediche, senza ostentazione.

★ **« Parsifal » e il vegetarianismo.** — Un collaboratore del *Correspondant* lamenta che Wagner nel suo *Parsifal* abbia alterato sistematicamente i riti della ortodossa fede cattolica, invece che rimanervi fedele. Quando redasse definitivamente il *Parsifal* Wagner era giunto all'idea che la pietà per tutto ciò che respira, congiunta col vegetarianismo e la rinuncia buddistica, avrebbe guarito e rigenerato l'umanità. Egli non era mai stato molto tenero, né giusto per il cristianesimo che non conosceva, benché avesse studiato il *Nuovo Testamento* e schizzato un dramma il cui eroe era Gesú di Nazareth. Ora egli aveva finito per scoprire che la rinuncia cristiana è uguale alla rinuncia buddistica e forse anche superiore. Ecco quello che egli scriveva nel 1881 nel suo opuscolo *Religione ed arte*: « In ogni tempo alcuni sapienti hanno avuto coscienza che la razza umana soffre d'un male che la mantiene in uno stato di degenerazione progressiva; alcuni segni forniti dall'osservazione dell'uomo allo stato di pura natura e alcuni ricordi leggendari a poco a poco risvegliati hanno fatto conoscere la vera natura dell'uomo e considerare il suo stato attuale come un imbastardimento. Un mistero avvolgeva Pitagora, il maestro del vegetarianismo. Nessun saggio dopo di lui ha riflettuto all'essenza del mondo senza ritornare alla sua dottrina. Delle sette silenziose si fondarono che, lontane dal mondo e dai suoi furori, praticavano questa dottrina come un mezzo religioso per purificarsi della miseria e del peccato. Tra i piú poveri e i piú estraniati dal mondo il Salvatore apparve per mostrare la via della salute, non piú con delle dottrine, ma con l'esempio. Egli diede la sua propria carne e il suo proprio sangue come l'ultimo e il piú sublime dei sacrifici espiatori per tutto il sangue criminosamente sparso e tutta la carne immolata e diede ai discepoli, invece del sangue e della carne degli animali, del pane e del vino per loro nutrimento. Non mangiate che questo in ricordo di me!... È questo l'unico ministero di salute che racchiude la fede cristiana. Tutta l'osservanza della dottrina del Salvatore consiste in questa pratica ». *Parsifal* non sarebbe dunque affatto una tragedia religiosa cristiana nel senso ortodosso della parola, sarebbe una semplice apologia del vegetarianismo! Questo modo di considerare il *Parsifal* può sembrare assolutamente nuovo; invece esso è stato indicato dal padre Schmidt in un'opera intitolata: *Il capolavoro dell'avvenire*, in cui egli qualificava il *Parsifal* in questi termini: « *Mysterium, Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae* ». Non bisogna, dunque confondersi a trovare un senso cristiano in *Parsifal*. Siamo, secondo questi strani giudici, ben lontani dal cristianesimo di Wolfram d'Eschembach. Ma son proprio sicuri questi giudici che Wagner abbia voluto scrivere col *Parsifal* una *summa theologica* cattolica? E soprattutto che egli abbia voluto indicare in Pitagora solo il maestro del vegetarianismo e il vegetarianismo come fondamento del pensiero di Gesú?

★ **La prigionia e la morte di Cagliostro.** — Il 27 dicembre 1789 Cagliostro veniva arrestato a Roma per ordine del governo pontificio. La sua mirabolante carriera era terminata. Appena arrestato, Cagliostro fu condotto in Castel Sant'Angelo e il terrore — ricorda P. Maruzzi nella prefazione biografica ad una recentissima e corretta edizione del famoso « Testamento di Cagliostro » — cominciò subito ad impadronirsi della cittadinanza romana. Furono diffusi ordini e bandi; gli ambasciatori esteri informarono i loro governi dell'accaduto; si sequestrarono le lettere. Il processo fu fatto dai ministri del Santo Uffizio e l'istruttoria andò assai per le lunghe e subí soste considerevoli, tanto che la sentenza non si ebbe che il 7 aprile 1791. La condanna era a morte e motivata per essere il Cagliostro « reo di piú delitti e in specie di capo settario dei Liberi Muratori e degli Illuminati.... con aver fatto uso di superstizioni e sortilegi ». Usando però il pontefice « l'ecclesiastica moderazione » e « l'ingenita pietà », la pena della morte era commutata in quella del carcere perpetuo nella Fortezza di San Leo, sotto stretta custodia. Cagliostro partí da Roma sotto buona scorta il 16 aprile e dopo un viaggio di quattro giorni, a cagione delle strade quasi impraticabili, giunse alla mezzanotte del 20 a San Leo, in provincia di Pesaro. Fu subito posto nella fortezza e in un carcere spaventoso, mentre nelle piazze di Roma era affissa, scritta in latino, la sentenza di condanna. Il sistema di vigilanza adottato in carcere pel Cagliostro non fu dei piú cristiani. Il governo pontificio aveva tanta paura che Cagliostro fuggisse o che fosse rapito, da impartire l'ordine che aprendo la cella fosse sempre presente un picchetto di soldati. In quanto agli alimenti sembra che da principio lo si trattasse bene, ma però tutte le spese erano pagate col denaro di Cagliostro, essendo state vendute tutte le sue robe ed i suoi gioielli. Nel mese di giugno il castellano, malgrado gli ordini severissimi, lasciò vedere a Pietro Nardini, al marchese Pietro Belmonte e ad un certo Matioli, tutti riminesi, il detenuto; ma non si sa se con questi abbiano potuto parlare, né quale sia stato l'oggetto della visita; forse pura curiosità. I rigori della sorveglianza aumentarono dopo un'inchiesta su questa visita fatta dal cardinal Doria, legato pontificio a Pesaro. La reclusione fu un inferno per Cagliostro. In un locale senz'aria, senza luce, sotto una sorveglianza continua ed ossessionante, bastonato periodicamente, nessuna maraviglia se disse cose stravaganti o pensò spesso alla morte. Per questi motivi e per le ciarle diffuse e gli episodi esagerati, vi sono della morte di Cagliostro tre versioni: la prima che egli sia stato trovato semivivo il 26 agosto 1795 nella sua cella mentre gli portavano il desinare e sia morto nella notte; la seconda, che Cagliostro fosse fatto morire nella sua cella dopo che ebbe tentato di strozzare un prete che andava a vederlo, quando le truppe francesi penetrarono in Italia; la terza e ultima, la piú immaginosa, che Cagliostro abbia ucciso il prete suo confessore andato a visitarlo, abbia indossato i panni di lui e sia evaso, divenendo poi immortale. Secondo alcuni Cagliostro compare ancora talvolta qua e là....

★ **La giovinezza di Cuvier.** — Cuvier, il grande naturalista francese, ebbe per prima educatrice sua madre, la quale gli aveva già insegnato a leggere quando giunse il momento di mandarlo alla scuola elementare. Ella diventò allora per lui la migliore ripetitrice, e da lei egli imparò ben presto l'arte del disegno ch'egli coltivò tutta la vita e che doveva rendergli tanti servigi. Cuvier, invece che il naturalista, avrebbe dovuto fare il pastore protestante, secondo i progetti della famiglia. Egli era dotato di una grande memoria. Riteneva tutto: il catechismo e i salmi di Davide, come le poesie le liste cronologiche dei principi e dei sovrani e i dettagli dei blasoni. Queste facoltà si svilupparono ancora al ginnasio, dove egli fu posto perché vi acquistasse le conoscenze che dovevano condurlo ad una scuola libera di Tubinga dove esistevano borse di studio a favore di giovani poco fortunati che si dedicavano al ministero evangelico. Ma il giovane Cuvier non aveva soltanto uno spirito aperto a tutte le conoscenze, egli non sdegnava, all'occasione, di abbandonarsi a qualche malizia. Alcuni epigrammi scoccati contro il direttore del suo ginnasio gli valsero d'esser posto dopo uno dei suoi cugini, suo condiscepolo, quando si trattò di brigare le borse di Tubinga, cosí che egli, adiratosi, rinunziò definitivamente a Tubinga e alle dignità della Chiesa riformata. Tuttavia la sua attività non rallentava e si esplicava nelle direzioni piú diverse. A quattordici anni egli fondava nientemeno che un'accademia che si riuniva nella sua camera; faceva dei versi, tanto che un giorno di festa del duca di Wurtemberg egli recitò un'ode di sua composizione in lode del sovrano. Egli aveva scoperto nella biblioteca del ginnasio la *Storia degli animali* del Gessner e in quella d'uno dei suoi parenti la *Storia naturale* del Buffon. Questa gli fece una tale impressione ch'egli ne portava quasi sempre un volume con sé, lo leggeva e lo rileggeva senza tregua e ne copiò non meno di otto tavole di uccelli che miniò secondo la descrizione del testo. Nel paese nativo, a Montbéliard, ebbe ben presto la fama di fanciullo prodigio ed a questo titolo, nel mese d'agosto 1782, fu presentato all'imperatrice Maria Feodorowna, nipote del duca Carlo Eugenio del Wurtemberg, che lo raccomandò a suo zio. Questi, essendo venuto poco tempo dopo al castello d'Étuples, a sei chilometri da Montbéliard — narra Edmondo Perrier nella *Revue Hebdomadaire* — si fece presentare il fanciullo prodigio e l'ammise all'Accademia Carolina, detta la Solitudine, che egli aveva allora fondato a Stuttgard per l'istruzione della gioventú. Il primo maggio 1784, Cuvier lasciava la famiglia in diligenza, tra il ciambellano e il segretario del duca, entrambi ignoranti della lingua francese, mentre il loro povero compagno di quindici anni non capiva una parola di tedesco. Si può giudicare di quanta gaiezza fu il viaggio per il futuro studente. Egli se ne ricordò cosí bene che in capo ad un anno riportava all'Accademia il premio di lingua tedesca e ben presto otteneva il titolo universitario di cavaliere che lo poneva al disopra dei suoi compagni. Fu nei dintorni di Stuttgard che Cuvier cominciò a far raccolta di piante e di insetti.

★ **La scuola del poeta Tagore.** — Un deputato inglese, durante un suo recente viaggio in India, è andato a visitare la scuola di Rabindranath Tagore, il poeta indiano premiato quest'anno col premio Nobel e che, oltre essere un grande poeta e drammaturgo, ha fama nel suo paese di profondo e ardente educatore. Il deputato inglese racconta nel *Daily Chronicle* le impressioni della sua visita. La scuola del poeta è situata in una località tra Delhi e Calcutta chiamata Santiniketan, « la dimora della pace », vicino a Bolpur. Nell'aperta campagna, tra gli alberi, è la grande casa di Rabindranath Tagore. Mezzo secolo fa il padre del poeta, un grande asceta, aveva scelto questo luogo per ritirarvisi in mistiche contemplazioni, in perfetta solitudine, tutto assorto nel pensiero di Dio, che, secondo dicono ancora alcune sue parole incise ad indicare il luogo, era « il riposo del suo cuore, la pace della sua mente, e la gioia della sua anima... ». Il figlio si è ritirato anch'egli in questo luogo: ma vi ha costruito la grande casa e vi ha piantato alberi e giardini. La scuola data dal 1901 ed ha i suoi dormitori, le sue aule, le sue camere per i maestri e i suoi prati per i giuochi. Quest'anno gli alunni erano cento novanta con venti maestri. La scuola non dipende per nulla dal governo inglese; né il sistema né i maestri sono governativi. Si tratta d'una fondazione puramente locale e personale del poeta, il quale ha rifiutato anche ogni sussidio. I maestri sono indiani, i metodi sono indiani, le costumanze della scuola sono indiane. Alla mattina, prima che l'insegnamento cominci, gli alunni vengono adunati in giardino a cantare degli inni composti dal poeta stesso e questi cori si cantano anche la sera. Due volte alla settimana maestri ed alunni si riuniscono in un'apposita cappella e Rabindranath Tagore parla ad essi durante gli uffici religiosi, impartendo consigli morali. Gli alunni fanno da loro tutti i lavori domestici, spazzano le loro stanze, fanno anche il bucato, puliscono i loro vestiti che sono senza macchia. Vi era nella scuola fino a poco tempo fa un ispettore, ma esso ora è stato dispensato dal suo ufficio che è stato in sua vece assunto da un comitato di scolari. Questa pratica di *self-governement* che vige in tutto il funzionamento della scuola non solo ha fatto risparmiare dei denari, ma si è dimostrata in ogni senso utilissima ed altamente pedagogica. I maestri si eleggono da loro un capo o direttore che può durare in carica solo un anno, ma può anche venire rieletto. La disciplina è mantenuta rigorosamente e le infrazioni sono giudicate e le pene impartite da piccole corti di giustizia costituite dagli alunni stessi. Come si vede, si tratta di una repubblichetta ideale; ma non bisogna credere che in questa specie di seminario si respiri aria di rinchiuso: vi penetra invece tutta la vita e tutto lo spirito delle masse indiane, come vuole appunto il poeta Tagore, il quale desidera specialmente che i suoi piccoli alunni amino la madre patria.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ ALLA BIBLIOTECA FILOSOFICA il dott. Raffaele Pettazzoni, libero docente di storia delle religioni all'Università di Roma, ha tenuto un bellissimo e interessantissimo corso di conferenze su « La religione nella Grecia antica ». Nella prima ha trattato del « problema delle origini e la religione olimpica », toccando del dualismo esistente tra le forme religiose elementari forse risalenti ai primitivi abitatori dell'Ellade, e la religione olimpica e naturalistica importata dagli asio-greci; accennando alla differenza tra la religione minoica e quella micenea, specialmente riguardo alla concezione della figura di Zeus; concludendo con l'affermare che il genio mitico può considerarsi il carattere differenziale dello spirito asio-greco. Nella seconda conferenza sul « misticismo da Dionysos ad Orpheus , dopo aver detto che il misticismo greco deriva dalla Tracia e dalla Frigia, e forse da un unico centro orientale da cui emanarono i germi del generale rinnovamento religioso dell'Oriente, dopo aver accennato ai due momenti principali del movimento mistico in Grecia, quello dionisiaco e quello orfico, ha dimostrato come questi tentativi fossero sopraffatti dalla religione nazionale olimpica la quale anzi prestò all'orfismo il suo stesso linguaggio. Finalmente nella cultura lepone, il dott. Pettazzoni, trattando della « religione e filosofia negli ultimi tempi dell'ellenismo dopo aver accennato alle origini dionisiache del dramma greco, ed a quanto v'è di mistico in Platone e nella filosofia stoica, ha fatto osservare come, a malgrado della preponderanza della tradizione religiosa nazionale, il misticismo non si spengesse mai in Grecia, e trionfasse finalmente nella dottrina dei neoplatonici. Questo corso di conferenze su di una materia che da poco torna in onore in Italia, ed esposta dal Pettazzoni con ordinata e lucida chiarezza, è stato seguíto con vivo interesse da un bel numero di studiosi e cultori, che hanno sinceramente applaudito il giovane conferenziere.

★ AL CONCERT-STUDIO D'ALEXANDROWSKI-HARNISCH i concerti si succedono con l'esito piú lusinghiero. Nella mattinata del 19 gennaio consacrata interamente a Liszt, Giacomo Levi, l'eletto pianista e musicista, condivise con M.me Luba D'Alexandrowski-Harnisch il plauso di quel raffinatissimo pubblico nei due poemi sinfonici *Orpheus* e *Les Préludes* efficacemente interpretati. M.me Harnisch ebbe poi il suo particolare successo nell'*Etude* e nella *Grande Polonaise* del celebre abate. Nella mattinata del 29 gennaio Giulio Harnisch ebbe modo di provare la bella versatilità con cui egli sa passare con uguale perizia dal violino alla viola, nella ampia, eloquente *Sonata Op.* 49 per viola e pianoforte e piú ancora nella classica ed energica *Suite* dell'Ariosti. La tecnica e la bellezza della cavata dell'Harnisch, come violista, sono senza dubbio notevoli. Seguí il *Carnaval* di Schumann, in cui al a sbrigliata, bizzarra genialità del grande romantico tedesco fece degno riscontro la genialità d'esecuzione di M.me D'Alexandrowski-Harnisch, che fa di questa strana e bellissima composizione una vera creazione schietta e potente.

★ IL QUINTETTO JELMOLI sorto in Firenze dall'iniziativa fervida e coraggiosa di un vero artista, il pianista-compositore svizzero Hans Jelmoli — ha riunito insieme al suo fondatore dei veri e grandi valori artistici quali il valentissimo violoncellista prof. Luigi Broglio, Giovacchino Maglioni — giovane violinista di grande avvenire — Giulio Harnisch, come violinista e violista già noto ai lettori del *Marzocco*, e Thomas Bauer (2° violino) promettentissimo allievo di Edoardo Calamani. Scopo di tale nuova istituzione è di smuovere un po' le acque chete della nostra vita musicale con un'ardita propaganda pratica di musica moderna: far conoscere nuove concezioni d'arte straniere ed italiane, promuovere vivaci ed utili discussioni. Sin dal primo concerto, avvenuto il 4 corrente alla nostra Sala Filarmonica e al quale accorse un pubblico numerosissimo e distinto, lo scopo fu compreso e grandemente apprezzato. Il programma — un vero programma di modernità — comprendeva il *Quintetto in Do magg. op.* 23 di Hans Pfitzner (nato nel 1869) e il *Quartetto in re min. op.* 113 di Max Reger (nato nel 1873). Il pubblico fu largo di applausi ad ogni tempo dei due quartetti volendo con ciò mostrare soprattutto l'ammirazione per la valentia eccezionale degli esecutori e per l'ottima concertazione di Hans Jelmoli, che riuscirono a superare brillantemente difficoltà grandissime. Quanto alla musica, ascoltata con grande interesse e religiosa attenzione, esso ne rimase, come era naturale ad una prima audizione, piú scosso per le grandi audacie armoniche e istrumentali che non convinto. Ne intuí però indubbiamente qua e là le innegabili bellezze, preferendo il melodico Pfitzner a Max Reger piú forte e ardito ricercatore di novità, ma appunto perciò ancor troppo lontano dai gusti del nostro pubblico ortodosso. L'*Adagio* di Pfitzner piacque moltissimo ed anche il *Larghetto* del quintetto del Max Reger fu abbastanza apprezzato. In conclusione due opere poderose, modernissime e molto discusse: un buon principio adunque per la nuova istituzione a cui è da augurarsi la meritata fortuna.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Abbonamenti al Marzocco
per il
1914
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)
Dal 1° Febbraio
a tutto il 31 Dicembre 1914
ITALIA L. 4.50
ESTERO L. 9.00
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco.**

Pubblicità economica libraria

GASPERO BARBÈRA. Lettere, pubblicate dai figli, con prefazione di ALESSANDRO D'ANCONA. Un volume con ritratto . . . . L. 4.—
— **Memorie**, ridotte come libro di Lettura e di Premio da AUGUSTO ALFANI. Un volume con ritratto . . . . L. 2.—
Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Assaggiate una volta
il tè russo originale di Popoff, marca K и C, se desiderate un tè aromatico, di sapore squisito. Una prova vi persuaderà della sua bontà.
K и C

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
BERNDORF REIN-NICKEL
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE **COVA** ✲ ESPORTAZIONE MONDIALE ✲ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

5 Centesimi
BRODO MAGGI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 7 — 15 Febbraio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Studi, ricordi, carteggi di Alessandro d' Ancona, Giovanni Rabizzani — **« Esilio » di Ada Negri,** G. S. Gargàno — **L'Arco di Odisseo,** Giulio Caprin — **Il triste presagio di un veneziano nel 700,** Giuseppe Ortolani — **Intorno a una commedia storica. Leopoldo II Granduca di Toscana,** Guido Biagi — **« Canapone » di A. Novelli,** Gaio — **La fine di un tormento,** Adolfo Albertazzi — **Molière giurista,** Cesare Levi — **Col sajo e con la spada,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *Dove si trova il San Graal — I lamenti di un editore — La moglie di William Morris — Giorgio Sand e sua figlia — Ricordi di Walter Scott — Le feste di corte in Francia — Fichte ed il pangermanismo — La religione del the — Un pioniere in astronomia* — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie.**

Studi, ricordi, carteggi di Alessandro D'Ancona

In questi ultimi anni, Alessandro D'Ancona dopo piú che dieci lustri di ininterrotta attività letteraria espressa dalla cattedra e dalla rivista, dal volume e dall'opuscolo — preziosa mèsse di notizie e di giudizi, di ricerche e di ricostruzioni, benefico influsso su la cultura, nonché italiana, europea — ha preso a raccogliere e ripubblicare tutti gli studî che ne han fatto un maestro in campi cosí diversi, della critica storica, della letteratura popolare, delle letterature straniere in relazione con la nostra, della storia e civiltà italiana nell' ottocento. Si vedano i cataloghi dello Zanichelli, del Giusti, del Sansoni. È una bella e forte vecchiaia, lucida, ordinata, lavoratrice, il degno compimento di una nobile esistenza in cui sembra non si sia mai avuta una sosta o un pentimento, un disinganno o una rinuncia: sempre diritta nel suo lavoro, sempre fedele ai suoi ideali, con l' onestà nel cuore e la misura cioè l' equilibrio nel cervello, motivo di giusto orgoglio per il D'Ancona, di emulatrice invidia per noi, scolari dei suoi scolari, che ne abbiamo innanzi, lui vivo e vegeto, l' opera e l'esempio.

Due anni or sono, parlando della raccolta *Viaggiatori ed Avventurieri*, ebbi modo di tratteggiare la figura del D'Ancona quale appare a chi è venuto un cinquantennio dopo di lui e ha tanti debiti di gratitudine, ancora e ognora insoddisfatti, verso il Maestro. Oggi mi ritornano alla penna le stesse parole: ma, poiché una seconda edizione del ritratto è superflua piú che la prima, mi limiterò a spigolare impressioni e notizie dalla vasta materia che ho sotto gli occhi (1).

Piace, in tante centinaia di pagine ricche di documenti e di note (ricerche in archivi, ad es. della polizia austriaca a Milano, o delle famiglie Targioni-Tozzetti, Lotti, Montanelli, gran numero di lettere inedite diligentemente illustrate con gli opportuni richiami storici e letterarî, ecc.) piace, dicevo, la coscienza e costanza del D'Ancona il quale non si contenta se non dà l' impressione di una assoluta attendibilità storica, ed è tutto felice di rievocare ricordi della sua infanzia e giovinezza a compiere profili e chiarire oscurità, a porgere con la sua vivente testimonianza un ultimo contributo documentario. Nel campo delle reminiscenze personali la sua prosa, di una bella semplicità discorsiva, assume atteggiamenti artistici, si colora e si drammatizza per l' efficacia di tutta la vita trascorsa; chi legga l' introduzione al recente volume di lettere dell' editore Gaspero Barbèra, se ne convincerà volentieri. Anche qui, il memorialista sostituisce con vantaggio l' erudito e lo storico dove, nel recensire il volume del Prunas su l'*Antologia*, accenna, con un lampo di tenerezza, all'amicizia che lo uní al Vieusseux e gli procurò, fra l' altro, anche il dono di un suo ritratto; o dove riferisce gustosi aneddoti su Terenzio Mamiani e su Pio IX e descrive lo stato d'animo degli italiani di fronte all'amnistia del papa liberale: « Una parola di pietà aveva in tutti generato consensi d'amore. Pareva che tutti si conoscessero, quanti eran nati in una stessa città e ora sentivansi figli di una stessa patria: nelle vie deserte e buje, ove le persone s' incontravano fino allora con sospetto e si scostavano l' una dall' altra, ora, la sera, l' uno dimandava: *Chi viva?* e l' altro rispondeva *Viva Pio IX*, e detto ciò si salutavano come fratelli. Rievocando in me quelle remote sensazioni, sento tutto il fascino di tali rimembranze. Per chi ci è vissuto in mezzo sono invero memorie indimenticabili ».

C' è un po' nel D'Ancona il *laudator temporis acti*, non già nel significato che si dà volgarmente all' espressione per cui è bello tutto ciò che non è piú (anch'egli ha le sue avversioni e chi non vorrebbe del resto, fra i non partigiani, sottoscrivere al suo antiguerrazzismo, pur cosí deciso?), ma nel significato autobiografico di un uomo che, vissuto in pieno Risorgimento italiano, nel trionfo delle idee tradizionali e liberali, vede al tramonto rosseggiare un fanatismo rivoluzionario e demagogico di cui supponeva che il civile progresso dovesse estinguere anche le tracce.

Da un simile stato d'animo è nato lo scritto che dice tutto nel titolo: *Malinconica visione dell' avvenire.*

Allora, al passato. Uomini e fatti, scene e commenti. Scrittori, caduti in dimenticanza, risorgono per qualche particolare curioso e interessante; fattori maggiori e secondari del Risorgimento sono colti nel momento dell' azione o della tregua attraverso le confessioni epistolari o le testimonianze dei contemporanei. Quanti nomi e quante cose! Federico il Grande e gli italiani, la Toscana nel 1799, la polizia austriaca a Milano (rivelazioni sulla sorveglianza esercitata a danno di Manzoni, Stendhal, Gioberti, Cavour, Giordani), l' esilio e la carcerazione del Giordani, Stendhal e l' Italia, la missione dell'Aleardi a Parigi nel 1848, la dittatura del Guerrazzi.... C' è una donna che scocca ancora i suoi baci fervidi e sonanti attraverso la polvere d' un archivio: è la Fanny Targioni-Tozzetti, l'*Aspasia* del Leopardi, Aspasia (attento il proto) non in carattere tondo ma in corsivo. Se caso, piú corriva Aspasia con l' amico del poeta, Antonio Ranieri. Il quale ebbe difetti molteplici e forse colpe verso il sodale sventurato, ma scriveva in una prosa che ricorda la migliore del Tommasèo. Sentite la veemente difesa di Napoli contro i calunniatori forestieri di quella città in una lettera del Ranieri scritta alla Targioni-Tozzetti il 23 novembre 1836: « Io, a dirvi il vero, amo l' Italia non Napoli; ma come italiano imparziale, vi dico che qui il popolo non è né tanto sciocco quanto l' imbecillità di chi lo governa potrebbe farlo per avventura presupporre, né tanto povero, quanto l' invidia dei forestierî lo va, quasi compatendo all' altrui sventure, predicando. Io che non amo Napoli, e che me ne fuggirò appena potrò, affermo contro qualunque straniero, che la povertà di Napoli viene terza, dopo quella di Londra e di Parigi.... I quarantamila lazzaroni che dormono sui muricciuoli e per le vie, sono una famosa menzogna di Saint-Simon, ripetuta da cento altri calunniatori forestieri. Né il vedere qualche pescatore scalzo, che ha lasciato le scarpe a casa per andarsene a scherzare colle onde, che qua non sono quelle della Manica, ma t' invitano d' inverno e di state a tuffartici dentro, basta a dover predicare che qui la gente muore di fame.... Mi fa un poco di rabbia la sora Carlotta Lenzoni, che v' ha messa nel cuore questa grande opinione della povertà di Napoli, né so come diavolo la si sia cosí malamente imbattuta con certi pezzenti che mangiavano erba per la campagna, dei quali non m' è mai seguíto di vederne alcuno. Ben ho visto in Francia chi mangiava non erba, ma vermini di fango e di sterco, e Chateaubriand l'ha stampato nel grifo a tutta la cristianità ».

Altro tipo — e questa volta ameno, o addirittura umoristico — quel Rosini che pretese di accompagnarsi con un insulso pasticcio su *La monaca di Monza* al gran creatore dei *Promessi Sposi*, e una volta s' incocciò di correggere *Il cinque maggio* con modificazioni della seguente importanza:

> O quante volte al tacito
> Morir d' un giorno *imbelle*
> Chinati i rai fulminei
> Le man sotto l' *ascelle*....

Giambattista Giorgini, genero del Manzoni, scrisse, per canzonare il Rosini, una parodia delle sue lezioni cattedratiche, stupenda per quel poco che se ne conosce:

> Tutto si dice in versi: ma fa d' uopo
> Nella frase, cosí, mettere accosto
> Alla parola bassa, prima o dopo,
> Qualche voce piú nobile: l' Ariosto
> Ha un esempio bellissimo là, dove
> Dice: *Il notturno chiavistel si muove.*
>
> Chiavistello, di certo, è una parola
> Bruttissima, da usarsi appena in prosa,
> E starebbe malissimo lí sola,
> Ma aggiunto quel *notturno* è un'altra cosa.

Uno degli effetti duraturi che è possibile ricavare dalle pagine del D'Ancona consisterà nell' ottenere dalla figlia di Giambattista Giorgini la raccolta completa degli scritti del padre suo. Il Bonghi scrisse che Dio aveva dato al Giorgini ingegno pari alla pigrizia, cioè infinito, e la nomèa gli rimase. Ma Dio, possiamo aggiungere noi, gli dette un numero pressoché stragrande di anni di vita, durante i quali la vivacità e l' acume naturale si prodigarono nelle mille amicizie, nelle lettere, negli epigrammi, nelle poesie latine originali e nelle traduzioni in latino dal Carducci, dal Pascoli, ecc. È un materiale importantissimo che interessa la storia civile, la letteraria, la poesia, la curiosità. Ne riuscirebbe un libro equipollente a una vita. La figlia del Giorgini ha un preciso dovere additatole dal D' Ancona. Per dimostrare che il Giorgini ha nelle sue lettere non solo spunti bellissimi di osservazioni storiche e critiche, ma a volte, per i suoi ricordi personali, delle vedute definitive, riferirò questo passo sulla fede del Manzoni, che leggo in una lettera del 1876 diretta al prof. Carlo Magenta di Pavia: « Per la lunga consuetudine avuta da me col Manzoni io posso dirle come cosa sicura che Egli arrivò alla Fede per una via che potrebbe sembrare poco adatta trattandosi di Fede — per la via della *logica*. — Logico, stringente come Egli era, dopo avere tutto interrogato a lungo, intorno a sé e dentro di sé, e non aver trovata mai risposta alcuna che lo soddisfacesse, finí col convincersi che l' uomo non può fare a meno di una fede religiosa; e si convinse altresí che fra tutte le religioni quella che risponde a maggior numero di domande, che scioglie maggior numero di quesiti, è appunto la religione cattolica. Il Manzoni abbracciò dunque il cattolicismo col pieno consenso della sua ragione, e trovò nella fede il riposo dell' animo come quello della mente ». Cosí, come si è detto, il Giorgini in una lettera scritta nel 1876, ma pubblicata solo nel 1913; vedasi ora un'idea centrale consimile nel saggio di Alfredo Galletti: *Le idee morali di A. Manzoni e le « Osservazioni sulla morale cattolica »* edito nella rivista *Il Rinnovamento* del 1909: « Il cattolicismo, mi sembra, s' impose al pensiero del Manzoni per due ragioni principalmente: esso offriva al suo spirito l'*ubi consistam*, il centro logico, la verità assoluta, e alla sua coscienza un sistema compiuto e immutabile di morale: e lo scorgere appunto nella religione cattolica quella evidenza razionale e quella perfezione morale che non gli riusciva di trovare in alcun' altra teoria, lo ha convinto che essa fosse di origine divina ».

Quale forza, se vogliamo proseguire nello spoglio dei carteggi, han le lettere, cosí poco in gambe per eleganza, di Bettino Ricasoli, il fiero barone! Egli stesso afferma la sua « sensibilità indescrivibile » per tutto ciò che riguarda il suo carattere e la sua dignità; nel 1862 scrive dalla villa di Brolio: « Oramai l'Italia mi conosce e sa dove è l'uscio di casa mia ». E altra volta, a proposito di alcune accuse contro un amico: « Quando siamo toccati sull' onoratezza, alla quale noi del Governo della Toscana possiamo reclamare, badate amici! i termini per smentire non potranno essere mai assai espressivi ». Altre parole di fierezza si leggono in uno stupendo *post-scriptum* di una lettera di Costantino Nigra, a proposito di una dimostrazione irredentista di scolari dell' Università di Pisa. Il vecchio diplomatico, non lontano dal sepolcro (scrive infatti nel 1905 e la sua morte seguí di lí a due anni) si sdegna che la gioventú si perda in un cosí ridicolo e pericoloso patriottismo di parata e d'incoscienza: « Pensiero ed opera — non bandiere e vociferazioni — debbono costituire l' insegnamento dei giovani italiani ». E combatte le tre piaghe che lo fanno uscir dalla calma: l' ignoranza presuntuosa, la mancanza di coraggio civile, la libidine di bassa popolarità.

Ma non conviene citar oltre: gli studî del D'Ancona, i suoi ricordi e carteggi, respirano l'onestà e la dignità dell' uomo con tale schiettezza che, leggendoli, sentiamo lo spirito farsi piú raccolto e piú serio. Lo storico, l'erudito, il raccoglitore appartengono ad un tempo in cui nel mondo le varie categorie della vita morale e sociale non si erano ancora abbastanza differenziate o specializzate e non si poteva dire per esempio: io sono un poeta, tu un galantuomo, colui un deputato al Parlamento.... Lascio discutere agli altri se ciò si potrebbe ripetere anche oggi.

Giovanni Rabizzani.

---

(1) A. D'Ancona, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX;* Firenze, Sansoni [1913]. — Id., *Ricordi storici del Risorgimento italiano;* Firenze, Sansoni [1913]. — Opuscoli nuziali dello stesso A.: *VIII lettere di G. B. Giorgini raccolte e annotate da A. D' A.*, Pisa, Nistri, 1913; *XII lettere di Bettino Ricasoli a Sansone D' Ancona*, Massa' 1913. Né si dimentichi l'interessante manipolo *Dal mio Carteggio*, Pisa, Mariotti, 1912 « quinta pubblicazione di lettere (avverte l'A.) tratte dal mio copioso carteggio e messe a luce in limitato numero di esemplari fuori di commercio, per occasione speciale ».

"ESILIO" DI ADA NEGRI

Non bisogna, credo, estendere troppo il significato del titolo che Ada Negri ha dato al suo ultimo libro di versi. Esilio forse, ma limitatamente a ciò che ha costituito per un certo periodo di tempo soltanto la vicenda della sua vita esteriore, ed a cui l' anima sua malamente si è adattata. Chi ricordi ancora il suo canto ad « un fratello » con cui si apriva, quattro anni or sono, la raccolta *Dal Profondo*, sarà piuttosto propenso ad invertire del tutto i titoli di questi suoi ultimi libri. La poetessa parla all' uomo che essa incontra per la via, l' uomo a cui fu compagna un giorno (quando?) per le ignote strade del mondo, e che è nell' aspetto ora quel che era prima; sempre con la sua giacchetta logora indosso, sempre con quel suo viso « a lama di coltello », sempre randagio, senza mèta e senza dolore, solo con la sua miseria, ma « gran signore della libertà ». I due non si riconoscono però, ma soltanto perché l' uno dei due ha mutato.

> *Non mi conosci piú?... Forse ti sembro*
> *piú bella adesso, flessuosa nella*
> *sottil guaina di velluto fulvo*
> *che mi fa somigliare a una pantera.*
> *So pettinarmi a onde, con la grazia*
> *delle dame che passano in carrozza;*
> *e fingere il sorriso, anche nell' ore*
> *dello strazio, e mentire una promessa,*
> *e offrir la mano e il thè, soavemente,*
> *a chi, se volga il dorso alla mia soglia,*
> *fa la mia vita ed il mio nome a brani.*
> *Ho braccialetti d' oro; ma mi pesano*
> *ai polsi. Ho una collana di rubini,*
> *ma non la metto, che mi par la riga*
> *vermiglia incisa dal capestro al collo*
> *d' un « sospettato » del Novantatré.*
> *Sono rimasta zingara nel fondo*
> *del cuore. - Non si mente al proprio sangue.*

E però c' è un senso d' invidia, per questo « forte e libero fra tanti schiavi » il cui letto è all' Asilo notturno e la cui casa è tutto il mondo, mentre colei che gli parla è la schiava, ed è l' esule.

Ma ecco che a un tratto l' istinto della razza riprende fatalmente il suo impero e l' anima riacquista la forza per ritrovare sé stessa, lungi da quella vita a cui si è sentita tante volte cosí straniera. Le tappe di questo cammino sono tutte segnate dal recente libro. Cammino doloroso, sí, ma, contrariamente a quello di un esule, non tanto per i dolori che esso procura, sí bene per la tristezza dei ricordi che s' addensano di un recente passato che aveva agli occhi della folla la seduzione apparente della felicità. Non un esilio dunque, ma un ritorno. E se a quest' ultimo nome Ada Negri avesse affidato l' incarico di rivelare l' intima ragione dei suoi nuovi canti, sarebbe stata certamente piú acuta rivelatrice di sé stessa.

C' è, sí, nel libro la traccia di un' angoscia presente, ma è il frutto dell' abitudine a cui si è pure accomodato il fragile corpo percorrendo una « via non vera » e che impaccia fatalmente i suoi primi movimenti verso la riconquista della libertà. E c' è un vago e doloroso presentimento che sia forse tardi per rimettersi per l' aspra via. Tutto ciò crea qualche volta un *pathos* molto intenso che raggiunge la sua efficacia piú grande nella poesia *Levati e cammina*, che è tra le piú belle del volume.

> *Tanto indugiasti!... Non t'accorgi dunque*
> *Che si fa tardi?... Levati e cammina.*

Rinunziare a tutto ciò che per un pezzo si è considerato come un proprio possesso, partire sola con null' altro di suo fuor che l' anima, confissa nel corpo « come nucleo nel tronco », e non volgersi indietro per nessun rimpianto, fuori che per quello di aver disprezzato l'unico dono che Iddio le aveva messo nell' anima e che nell' adolescenza le cantava dentro con i piú ardenti ritmi di libertà: ecco ciò che costituisce la parte piú amara dell' esilio:

> *Dio t' avea posto*
> *nel cuore un Dono. Ed era piú che l'oro*
> *terreno, ed era piú d' ogni tesoro*
> *mortale. Fosti in colpa. E s' è nascosto.*
>
> *E vivesti anni ed anni come sorda*
> *e cieca. Or parti. Cercalo. Ma andare*
> *andar tu devi senza mai sostare,*
> *nella tonaca tua cinta di corda.*

Se non che vinta questa prima pigrizia, vinto questo primo sconforto s' apre una visione magnifica, ricca di tutta una gioia da gran tempo contesa e da gran tempo agognata:

> *Bàgnati ai fiumi, asciúgati nel sole,*
> *dormi sull' erba, prega con le stelle.*
> *Avrai da quelle tue caste sorelle*
> *meraviglia di candide parole.*

E la visione è cosí immensa che sentiamo in essa sparire la personalità stessa della creatura umana, vissuta fino a ieri simile a una « pupazza di cenci, incoronata di carta d'oro e a gonna impastoiata » per confondersi nella immensità della natura, e perdere perfino quel nome che la distingue dagli altri esseri che formano il cosí detto consorzio civile.

> *Chiamami Alba quando l' alba è in cielo,*
> *chiamami Sera quando il ciel s'addorme.*
> *Non separar le mie terrene forme*
> *dall' albero, dal musco e dallo stelo.*

È un' anima nuda che vediamo tremare innanzi a noi di quel fremito che le imprime l' onda della melodia da cui essa è pervasa, e sulla quale passa una leggera nube che a volte l' offusca per un momento: il ricordo degli anni della sua schiavitú:

> *Casa e terra lasciai che agli altri mia*
> *parve, e non era: poi che nulla al mondo*
> *è mio, fuor che l' anelito profondo*
> *del cuor, che si trasforma in melodia.*

Questa umanità che affratella la poetessa da una parte con la natura e dall' altra con tutte le creature della vita, ma con le piú umili, con quelle che formano la sostanza operosa ed amorfa da cui si sprigioneranno un giorno le forze destinate ad individuarsi in nuove personalità dell' avvenire è un' aspirazione non ignota all' anima poetica di Ada Negri: è la stessa che dette alle sue prime manifestazioni quella singolarità, per la quale ella percorse trionfante il campo della poesia italiana su cui moveva appena il passo il profondo genio di Giovanni Pascoli, ignoto, si può dire, a tutti gli italiani. Ed io ricordo di avere aspramente attaccata su queste colonne l' opera di lei. L' impeto di quelle sue aspirazioni verso la libertà veniva troppo dal di fuori, era piú l' eco di un' esaltazione retorica che l' affermazione di uno spirito severamente pensoso: colpiva piú per l' immediatezza con la quale essa rispecchiava i pensieri e le impressioni quotidiane della moltitudine assillata da un desiderio scomposto di benessere materiale, e nemica per rancore, di ogni forma piú complessa e piú necessariamente complicata di attività civile, anzi che per le ragioni piú profonde che creano fatalmente la disarmonia sociale. Oggi non muterei quel mio antico giudizio. Se non che dinanzi alla odierna manifestazione del pensiero della poetessa, che pure ritorna, qua e là, alla sua vecchia maniera, e qualche volta con i vecchi difetti, non potrei mettermi nella stessa mia disposizione di allora.

C' è in questo ritorno, di mezzo, una esperienza personale, c' è un amaro sapore di lagrime che condisce le strofe di quella bellezza che dà soltanto la disciplina della vita, e c' è di mezzo ancora un altro grande fatto che nella vita di una donna poeta ha una grande importanza: la maternità.

Se la reazione violenta a tutta una vita falsa e convenzionale, si manifesta non di rado nell' impeto dell' espressione, esuberante nella facile aggettivazione, traviantesi nelle immagini non necessarie o false che suggerisce soltanto la rima; è anche agevole riconoscere che tutto ciò non forma il carattere predominante del libro. Esso è piú puro non solo nella sua ispirazione, ma nella sua espressione.

C' è una parte del volume, quella intitolata *Rivo fra pietre*, che è, per esempio, di una freschezza e di una forza veramente grandi e che testimonia da sola il potere rappresentativo dell' arte di Ada Negri e la sua penetrazione psicologica.

È davanti alla sua figliuola e ne contempla il viso che le ricorda un altro viso a lei noto:

> *Ove lo scôrsi?... Forse*
> *nell' altra vita. O, forse, in sogno. O, forse,*
> *in uno specchio. Ah, mi ricordo!... Empiva*
>
> *del suo denso pallor la fredda lastra*
> *appesa al muro. E mi guardava fisso.*
> *Era il mio volto, sôrto da un abisso*
> *d' ombra, e riflesso in torba acqua verdastra.*

Ed è davanti alla figliuola che non è piú una bambina, ma un' adolescente: davanti cioè ad un mistero, di cui essa, la madre, non ha piú la chiave. La creatura che finora è stata come cosa sua presto si staccherà da lei, per vivere la sua vita. E la sensazione di questo distacco è veramente drammatica. Comincia qui veramente l' esilio della poetessa.

> *Non ti basto, lo so. Già i tuoi grandi occhi*
> *guardano a un sogno ov' io non oso entrare.*

L' impressione ultima è di stupore e di uno schianto che la ragione non osa rivelare, ma di cui noi sentiamo tremare ogni commossa espressione.

> *Stupefatta io ti guardo, e mi domando*
> *chi sei: né piú ricordo il mio supplizio*
> *nel procrearti e il lungo sacrifizio*
> *de' miei begli anni, in te sola vibrando.*
>
> *Nulla ricordo. Ora potrei nel gorgo*
> *sparire: nulla piú t' è necessario*
> *da me: nel getto pieno e statuario*
> *del tuo fiorire il tuo destino io scorgo.*

Ebbene, dinanzi a questo profondo sentimento l'arte si fa semplice e sobria e segna una conquista sulla precedente manifestazione artistica della poetessa: il verso diventa docile senza contorcimenti, e l' immagine balza viva senza lambiccature. Siamo ben lungi dalla via di un ritorno letterario, anche se alcuna volta un qualche sentiero pareva che ci volesse ricondurre colà.

E siamo anche lontani da quella sicura confidenza con cui la giovine cantatrice s' affacciò alla torbida vita, intonando la sua balda canzone di conquista e di vittoria.

C' è in alcuni punti una sommissione e una triste dolcezza, che rivela un lungo lavorío di meditazione e di riflessione. E allora anche l' arte risente di questo lavorío interiore e non è piú improvvisatrice. Nel rimpianto per «Colui che non è venuto» vi sono tratti di una evidenza bellissima e profonda, che non fanno ripensare certamente all' Ada Negri di *Fatalità* e di *Tempeste*.

Tu, che m' avresti avùta come il mare
ha l' onda, eguale a te ma in te perduta....

è un' immagine che non si dimentica piú, e degna di un potente artista. La speranza che trema sempre in quest' anima appassionata non ha la superba e facile sicurezza dei primi anni: s'è fatta piú umana, s' è fatta la sorella delle fugaci e rinnovantisi illusioni. Ora le strofe che rivelano questo stato dell' anima hanno una morbidezza e una docilità singolare a seguire questo continuo errare dietro le mobili apparenze; è l' arte che s' è affinata insieme con la sensibilità:

Forse il lume ch' io cerco è quel che splende
là in fondo. No. S' è spento. Era un mio vano
miraggio. Ma, piú in alto e piú lontano
un altro lume e un altro, ecco, s' accende.

E quando quest' arte fatta di sincerità diventa piú rude, perché ben addentro, senza misericordia, la poetessa infigge nelle sue carni un acuto coltello anatomico c' è, sí, alle volte, qualche urto che noi sentiamo alla lettura (come nella *Confessione*, ad esempio), ma alla fine quella ruvida facilità finisce per piacerci, per il suo impeto non subitaneo, ma meditato. Dice ella a se stessa:

Confessa che la tua ribellione
non è che l' urlo della creatura
debole, che mancò la sua ventura
per non aver trovato il suo padrone.

E cosí la ribelle d' una volta che con troppa improntitudine gettò già in faccia agli uomini la parola della sua facile superbia e della sua facile arte, si è trasformata in una di quelle dolorose creature nate per essere vinte e per essere dominate. Ora esse sono in generale, quando la loro anima non è volgare, profondamente meditative. E tale ci apparisce Ada Negri nella maggior parte delle liriche di *Esilio*. L' antica ribellione, piena di una fiduciosa sicurezza non è che un lampo, ed è piú il ricordo di un'attitudine che le piacque di assumere quando l' esperienza non aveva maturato il suo dolore, che lo specchio fedele di ciò che ora s' agita nel suo spirito.

La sua nuova inquietudine è generalmente dolorosa e le viene dalle piú oscure sue profondità: e allora anche l' artista è efficace, e dimentica l' artificio e fa getto delle facili e fiacche espressioni. C' è in lei una semplicità che è la natura stessa, e che è testimonianza di una femminilità che rade volte le poetesse — la Negri stessa per il passato — ci hanno dato intiera.

G. S. Gargàno.

L'ARCO DI ODISSEO

Che Hauptmann dovesse venir fuori con un soggetto greco c'era da prevederlo. E non per un omaggio alla classicità da parte di un poeta tedesco che ha molte probabilità di diventar classico a sua volta, ma proprio per simpatia elettiva con quei soggetti. La simpatia gli si era rivelata quando — alcuni anni fa — era stato in Grecia: nella terra madre di tutti i miti egli aveva sentito una atmosfera ispiratrice che altrove — per esempio in Italia — non aveva trovata. Ad Atene, nel teatro di Dioniso, lui, il Cimmerio ignaro di alfabeto greco, aveva creduto di sorprendere l'essenza originaria della tragedia greca e di tutta la tragedia. Era ritornato in Germania con una coscienza piú salda di ciò che dev' essere il poeta drammatico. Rilegga a questo proposito, chi vuole, ciò che ne scrisse nella *Griechische Frühling*, dove è narrato quel viaggio pieno di misteriose rivelazioni.

Fortunatamente tutto questo non gli mise in capo l' idea di rifare per conto suo i modi particolari del teatro tragico greco. Se l'idea tragica dell'*Arco di Odisseo* gli è venuta rileggendo Omero — nella traduzione — e commentandolo con le sue sensazioni dirette dei luoghi omerici, per l'espressione del soggetto antico il drammaturgo moderno non ha sentito il bisogno di snaturare la sua anima e la sua concezione del teatro, moderna e sua.

Tanto è vero che per gustare questa tragedia di argomento greco è superfluo pensare a Eschilo o a Sofocle; e quasi anche inutile riprender l' *Odissea* per esaminare fino a che punto le è stato fedele e fino a che punto no. Il metodo drammatico di Hauptmann non è esterno; la ricostruzione archeologica del mondo omerico, che poteva tentare qualche altro poeta, non ha per lui importanza. Il colorito dei tempi egli lo trova facilmente movendo i suoi personaggi in un mezzo patriarcale e pastorale, senza insistere in determinazioni troppo precise. Può anzi darsi che qua e là commetta delle improprietà di storia o di leggenda. Poco importa, poiché qualunque soggetto tratti, Hauptmann lo vede prima di tutto dall' interno: è una situazione spirituale quella che gli preme di determinare e di muovere sino alla catastrofe: alla pura decorazione, ai compiacimenti della descrizione pittorica è sempre disposto a rinunciare.

Per esempio in questo *Arco di Odisseo* — nel dramma dell' eroe reduce che, in incognito, si dispone a purificare col sangue la sua reggia profanata dai proci — non dubito che molti poeti sarebbero stati tentati di inserire almeno un atto che dipingesse l' interessante quadro del palazzo regio usurpato dai rapaci pretendenti fra i quali trasvolasse la intaccabile purità di Penelope. Invece Hauptmann rinuncia addirittura a dare una parte a Penelope; e dei numerosi pretendenti — piú di cento in Omero — si contenta di farne agire quattro, e anche questi fuori dalle archeologiche magnificenze del palazzo, nell' umile casa del pastore di porci, Eumeo. Cosí rinuncia agli dèi, che su una scena moderna si troverebbero a disagio; rinuncia anche all' eccesso di tranquilla ferocia con cui l' Odisseo omerico compie la sua vasta carneficina. Può darsi che perciò qualcuno lo trovi meno eroico; ma non è male ricordarsi che la nostra concezione dell'eroico non può essere quella dell' epos primitivo: bisogna che Odisseo antico si adatti a prender un po' dell' anima nostra perché noi possiamo penetrar tutta la sua. Il soggetto antico deve, per forza, trasformarsi per essere realizzato dal poeta moderno.

* * *

Ora anche nell'*Arco di Odisseo* Hauptmann è un poeta realizzatore, uno che interpreta qualunque situazione, per quanto lontana dalle possibilità attuali, immaginando che cosa sentirebbero ed esprimerebbero le anime nostre se si trovassero in quel caso. Lo scrittore venuto dal verismo non ha sostanzialmente mai cambiato, anche affrontando argomenti che da verista puro avrebbe rifiutati: pare quasi che abbia voluto dimostrare come quella concezione, accusata di angustia e di monotonia, possa bastare per realizzare drammaticamente tutte le possibilità della storia e della leggenda. Cosí il suo Odisseo vuol essere, pur nella sua mitica lontananza una creatura tutta concreta, una vita il cui ritmo sia tutto misurabile sui ritmi delle nostre vite; quanto il collega Crampton o il vetturale Henschel.

E in altro ancora il temperamento verista — e, se volete, pessimista — di Hauptmann rivela le sue caratteristiche immutate. Nella sua inconsapevole preferenza per i toni grigi, per le situazioni opache: come c'è chi non concepisce il tragico se non tra gli splendori regali, cosí egli per sentirlo a pieno ha bisogno di umiliarlo tra gli orrori della miseria. Chi sa che Odisseo non gli sia piaciuto proprio perché l' eroe che ritorna in patria soffre la sua ultima sofferenza nei luridi cenci di un mendicante?

In Omero — qui non si può fare a meno di richiamarlo — Odisseo è trasformato in un pitocco per strattagemma di guerra: la sua trasformazione è piú completa di quella che potrebbe aversi da un travestimento puramente umano, ma non arriva a trasformare l' anima dell' eroe come gliela trasforma il drammaturgo tedesco. Il quale — senza naturalmente aver l'obbligo di spiegarci come la trasformazione sia avvenuta — imposta il suo Odisseo nella figura di un uomo mendíco nei panni ma piú mendíco nel cuore. Recita la parte il nuovo Odisseo o veramente la sventura ha avuto ragione delle sue resistenze eroiche, e lo ha ridotto a questo stato di depressione? Non è chiaro perché non vuol esser chiaro. Tutti e cinque gli atti della tragedia si svolgono in un'atmosfera di enigmi e di presagi che lentamente si compiono. Se da principio Odisseo recita scientemente la parte, la recita con tanta convinzione da esserne dominato egli stesso. L'eroe è scorato, rassegnato a non essere che quello che sembra, uno straccione invecchiato e deluso. Egli prova come un' amara voluttà ad umiliarsi, ad annichilirsi; egli è veramente οὔτις, Nessuno e nessuno. E il giuoco di parole con cui l'eroe aveva ingannato la grossa intelligenza del Ciclope è rigiocato nel dramma con effetti di curiosa drammaticità. Quando il supposto mendicante si diverte a parlare con ambigua malizia dell'eroe creduto lontano, Euriclea, la vecchia nutrice, protesta che nessuno lo batta per la sua sfacciataggine: Odisseo la contenta rispondendo: — Già nessuno mi picchia.... — e si dà degli schiaffi. Insomma, se la miseria di veste, di corpo e di cuore in cui si ammanta l'eroe è pura finzione, teatralmente da questa finzione di umiltà sono tratti tutti gli effetti possibili. Hauptmann si compiace di avvoltolarlo nella cenere, di ingiuriarlo, di giocare amaramente con un' umiliazione sentita come vera.

Né la cenere dell'umiltà e della miseria è riserbata solo a Odisseo: Laerte, il padre, appare accanto a lui in aspetto di mendíco quanto lui: l'estrema vecchiezza lo ha rimbambito e gli lascia un po' d' intelligenza solo per dir parole che compiangono la cupa miseria della sua decadenza. Il padre e il figlio sono i primi a riconoscersi, ma non alla luce dell'amore paterno: si riconoscono e si accarezzano nella comunanza dell'abiezione come alle volte si accarezzano tra loro due poveri cani sudici e ammalati che tutti respingono a calci.

Ancora piú che dall'Odisseo omerico siamo dunque lontani dall' Odisseo della leggenda universale. Nessuna traccia dello spirito avventuroso ed ansioso che fino all'ultimo contrasta con le potenze nemiche per piú vedere e per piú sapere. Il reduce di Hauptmann è ben stanco del lungo mare e della dura fatica: per quanto misero, deluso, è un naufrago che si abbranca con cupidigia tutta fisica alla sicurezza della terraferma. È in lui la gioia elementare del cibo e del rifugio, per quanto incerti e conditi di ingiurie. La sua gloria è tutta nel passato, come staccata da lui: — « E chi son io? La mia gesta non è fuggita da me, lontana, fra gli dèi, nel cielo stellato? Astro lucente straniero alla mia anima!?.. E anche mio figlio non mi è lontano quanto la mia gloria? Eppure io sono qui a mendicare un figlio e una gloria! ».

* * *

Cosí si lamenta l' Odisseo di Hauptmann ancora al secondo atto. Poi lentamente la sua anima si risolleva, tra i presagi che si chiariscono e, sempre lentamente, conducono al riconoscimento. Riconoscimento incerto, velato di ambiguità che si rinnovano; bisogna arrivare alla fine del quarto atto perché Telemaco riconosca di aver riconosciuto il padre.

L'azione teatrale è tutta qui, in questo progressivo lentissimo riconoscimento dell' eroe, a cui pur concorrono segni esterni mandati dalla divinità ad aiutarlo. E cosí faticoso è il riconoscimento di sé stesso, lo schiarirsi di una coscienza di mendicante oltraggiato in una coscienza di eroe che deve vendicarsi. Non è una finzione che si smaschera, ma una anima che si rinnova con l' aiuto degli dèi. Azione semplice e lenta di cui Hauptmann ha saputo drammatizzare con risorse sempre nuove i piccoli progressi.

Tragedia senza contrasti e senza passioni spiegate, tutta chiusa, oscillante tra la verità e la finzione. Procede piú che per la volontà dell' eroe — la sua volontà è piú che altro un'attesa — per l' intervento di volontà superiori invisibili. Sicuro, nell' *Arco di Odisseo*, nella tragedia di Hauptmann il verista, c' è il *deus ex machina*. Ma non si può non ammirare il suo modo di averlo fatto intervenire senza che lo si veda. Zeus si contenta di tonare a tempo opportuno con la perfetta verosimiglianza di un temporale d'estate; Pan fa udire il suo corno misterioso, ma l'appello ai pastori è poi uno scherzo di Laerte: Athena resta dietro le scene ma parla per lei, con la doppia coscienza della veggente — magari dell' isterica, se vogliamo realizzare sino in fondo — un' ancella, Leucone. Gli dèi circolano dunque non tra gli uomini, ma dentro i cuori degli uomini. Il dramma è semplicemente umano, modestamente verisimile, eppure vi soffiano i soffi del mistero. È come un secreto simbolismo che si fa presentire dovunque senza manifestarsi mai.

Questa è la novità e la profondità del dramma di Hauptmann: la forza con cui ha realizzato ciò che sembra piú lontano dalla realizzazione di una scena che, per quanto raffiguri l' Itaca di Omero, è una scena tutta moderna; né ricostruzioni archeologiche né visioni cinematografiche: anche sotto la suggestione degli dèi ellenici le anime drammatiche di Hauptmann esprimono l' umiltà dolorosa e fosca che Hauptmann ha sempre veduta in tutta l'anima umana.

E il suo Odisseo, compiuta la necessaria vendetta, ben lontano dalla eroica indifferenza con cui l' eroe omerico pensa di godersi il premio accanto alla casta sposa, conchiude con un sogghigno ironico di cui Penelope non gli dovrebbe esser grata.

« Che dirà tua madre, Telemaco, che io le ho fracassato il suo piú bel giocattolo? ».

Il piú bel giocattolo di Penelope sono i defunti suoi proci. All' Odisseo di Hauptmann manca veramente l' ottimismo dell'eroe antico.

Giulio Caprin.

Il triste presagio di un veneziano nel '700

Dice a ragione il Tocqueville che né i filosofi, né gli uomini politici del tempo furono in grado di prevedere la prossima Rivoluzione in Francia. Nessun presentimento n' ebbe infatti lo stesso Federico II che morí nel 1786. Nemmeno nel 1791, aggiunge il Tocqueville, le potenze d' Europa raccolte a Pilnitz credevano sul serio ai pericoli che minacciavano il regno dei Borboni. Anche la famosa profezia dell' *illuminato* Cazotte nel 1788 non è che una favola. Eppure fin dal 1753 pareva a lord Chesterfield di scorgere nella nazione francese tutti i sintomi che precedono nella storia ai cambiamenti di governo e alle rivoluzioni.

Invece non fu difficile a Montesquieu predire nel 1730 che l'Inghilterra sarebbe stata abbandonata dalle colonie d'America; se perfino un oscuro abate di nome Le Blanc, il quale aveva abitato a lungo fra gli inglesi, avvertiva nel 1745 che troppo erano potenti quelle colonie perché si potesse « contar sempre sulla loro obbedienza ». Ancora piú chiaramente il marchese D'Argenson vide quei dominii sollevarsi e formare una repubblica indipendente, la quale avrebbe fatto stupire il mondo per la sua prosperità e sarebbe signora dell' America. Ma il D' Argenson, che fu miglior profeta che ministro, sognava pure, nella prima metà del Settecento, un' Italia libera di francesi e di tedeschi, divisa in tre parti: un regno di Sardegna nel settentrione, una repubblica nel centro, un regno di Napoli nel mezzogiorno. E il grande autore dello *Spirito delle leggi*, nominato sopra, quando s' accorse che l' alleanza con la Francia apriva la via di Milano al re piemontese, segnava nelle sue carte l' errore (la *sottise*) dei francesi notando: « Ancora uno sforzo (*un coup de collier*) e noi lo renderemo padrone d' Italia, ed egli sarà nostro eguale ».

Ben è vero che soltanto ai poeti è lecito abbandonarsi allo spirito profetico, ma qualche volta la visione dell' avvenire consegue dalla piena e giusta conoscenza del presente. Non ci fa dunque meraviglia di udire a Venezia di tratto in tratto qualche voce di sinistro augurio nell' ultimo secolo della Repubblica. Il decadimento di Venezia apparve manifesto, specialmente agli stranieri, dopo la guerra di Candia che corrose la potenza economica della Serenissima e ne distrusse il secolare dominio politico nei mari del Levante. Un segretario dell' ambasciata francese, Amelot de la Houssaye, osava stampare nel 1677 che « la famosa Repubblica » di San Marco correva gran rischio « di vedersi ridotta al suo antico patrimonio, cioè al solo impero delle sue lagune e delle sue paludi e, quel ch' è peggio, all' omaggio del Gran Signore di Costantinopoli, come Ragusa ». L' effimera conquista della Morea, da parte del Morosini, fu soltanto una illustre impresa militare, di scarsa efficacia politica, con sacrificio economico troppo grave. Tutti quanti venivano in Italia in quel tempo, avvertivano la decadenza del commercio e della potenza veneziana. Venezia si trovò esausta nei primi decennî del Settecento; e fu questo il periodo piú triste della sua storia. Se ne avvidero i turchi, e le strapparono gli ultimi possedimenti nell' Egeo; ne approfittò l' Austria, che andò a Milano.

Se grandissima gloria spetta alla Repubblica, fino alla caduta, per i suoi ordinamenti civili, i soli che oggi ancora siano degni di studio, dopo quelli di Roma, e dopo gli inglesi, non sembra che le sia dovuta una lode altrettanto giusta per la sua politica esterna. Le sue irresolutezze, le sue lentezze, la sua ambiguità, i suoi infingimenti, la sua ostinazione lasciarono aperta l' Italia ai barbari sulla fine del Quattrocento e le provocarono l' ostilità di tutti i principi d' Europa. Il Machiavelli non ammirava la politica veneziana; non ammirava uno Stato a cui una sola battaglia contro poche migliaia di francesi fece perdere d' un tratto tutte le provincie di terraferma. Piú tardi il ricordo di Cambrai intimidí talmente Venezia da chiuderla nel suo cieco isolamento. Delle perdite in Levante non seppe essa rifarsi, a danno dei suoi vicini, in terraferma; anzi nella magnanima lotta sul mare coi turchi confidò soverchiamente nell' aiuto dei principi cristiani, e fu abbandonata e tradita piú volte.

Tuttavia è da credere che non avrebbe mai permesso all' Austria di insediarsi nel ducato milanese e di stringerla nelle sue fauci, se non fosse stata consapevole della propria impotenza. Da quel punto, come notai altra volta, la sua esistenza non fu piú sicura. Quasi non bastasse, l' Austria si accinse fin d' allora a raccogliere la sua eredità, e l' imperatore nel 1728 visitò gli umili porti di Trieste e di Fiume, vagheggiando il sogno di una marina potente sul Mediterraneo. Il marchese Scipione Maffei, che era stato piú di tre anni a Parigi, che aveva visitato l' Inghilterra e l' Olanda, che a Vienna erasi intrattenuto un mese intero, carezzato da quella Corte, ammoniva nel 1736 il Governo nel suo *Consiglio politico*: « Accade, a chi viaggia di là da' monti, di udir spesso amene disposizioni e gioconde idee. Si sentono persone anche attualmente in pubblico impiego ragionare della disposizione e della ripartizione, che per ben dell' Europa a prima occasione degli Stati della Chiesa e della Repubblica di Venezia in Italia si faranno.... Lo Stato Veneto, se ne stiamo a loro, appartiene chiaramente ed indubitatamente all' Impero, che chiamano Romano-Germanico ».

Pur troppo ci riesce incomprensibile che la Repubblica, risanate in parte le ferite, nulla operasse per scacciare l' Austria dalla Lombardia durante la guerra della successione di Polonia; che non osasse tentare l' acquisto di Milano, chiave di tutta l' alta Italia, durante la guerra della successione austriaca: essa temette la gelosia del Piemonte o la vendetta d' Absburgo. È vero che Venezia si trovò sempre inerme dalla parte di terraferma, aspettando, se mai, dal mare il suo pericolo: le milizie di terraferma non godevano la fiducia dello stesso governo, che ne affidava il comando, con uso medievale, a un capitano di ventura straniero. Sul mare, dov' era l' antica gloria, non cessò Venezia di combattere fino alla caduta. Ma che ella fosse pur troppo alla mercé dei due o trecentomila soldati dell'Austria, costretta a confidare per la sua salvezza nelle discordie e gelosie dei governi d' Europa, vedevano e scrivevano nella seconda metà del Settecento anche i viaggiatori superficiali come l' astronomo Lalande o il medico Moore. Con linguaggio piú schietto, e quasi brutale, esprimevasi Carl' Antonio Pilati ne' suoi *Viaggi* che uscirono nel 1777, e di nuovo nel '78: « Se alla corte di Vienna venisse mai tentazione di conquistarla, non avrebbe che da mandare uno o due reggimenti delle sue truppe che sono in Lombardia: non si arrischierebbe la vita d' un solo soldato per impadronirsi della terraferma, e la capitale sarebbe ridotta a cedere per fame nello spazio d' un mese ». Aggiungeva poi di rincalzo, ricordando la recente spartizione della Polonia (1772): « Il nostro secolo ha prodotto delle rivoluzioni ben piú straordinarie, che non sarebbe la distruzione di questa Repubblica ». Alle quali sinistre parole faceva eco amaramente il doge Renier tre anni dopo, nel famoso discorso del 9 maggio 1780.

Tuttavia le maggiori preoccupazioni degli uomini politici della Serenissima, di Marco Foscarini, del Tron, del Renier stesso, furono sempre rivolte agli ordinamenti interni, temendosi al di dentro dei torbidi tali che accendessero lotte civili e portassero alla rovina della costituzione e della patria. Di qui la storia delle cosidette *Correzioni* del 1762, del '75, dell' '80. Poiché si badi che lo stesso scrittore trentino, citato sopra, con fatale contraddizione sconsigliava Venezia dall' aumentare le truppe di terra, nulla riputando di piú pericoloso per la libertà politica e di piú vanamente dispendioso per la difesa esterna. Isolata e ignorata si disperse nel secolo decimottavo la voce di Scipione Maffei, il quale con grande chiaroveggenza mostrava « la necessità indispensabile di fortificarsi in qualche modo, e di crescere di forze, per non rimanere a discrezione altrui ».

Il patrizio Nicolò Balbi dei Due Ponti, il piú antico e il piú fedele fra i protettori di Carlo Goldoni, mandò a leggere una sua *Relazione delle cose occorse in Maggior Consiglio nella Correzione dell'anno* 1775 (ancora inedita presso il Museo Civico Correr) al proprio cugino Vincenzo Donà, provveditore straordinario al Cattaro, che di là gli scriveva in proposito ai 13 luglio del 1776. Dopo le lodi al Balbi e dopo alcune considerazioni inspirate dalla lettura del manoscritto, cosí continuava il Donà (v. cod. Cicogna 3206 presso il Museo di Venezia):

Oh caro il mio Cugino e cordialissimo Amico! la inerzia de' Tribunali e la soggezione del voto negli Individui che vi presiedono senza coraggio di dar mano a robuste providenze non per inerzia, ma per motivi sodi e reali, temo non sia la prima sorgente di tanti mali. Temo che chi governa non abbia imitato quel Medico, che avendo a fare con un Infermo, che evaporando dalle piaghe odori ingrati e nauseanti, lo visita alla sfuggita, e con le dita alle narici, per non contaminarsi. Insomma rilevo da alquanti Anni, e specialmente in questo Triennio cambiati i principj e le massime non solo del Governo, ma eziandio dei costumi. Rilevo da' miei Corrispondenti epistolari con mio sommo dolore che fluttuano tutt' ora le onde del mar agitato, e che i Piloti non sanno come e quando sperare la sospirata calma.

Suggerire rimedi non osavá certamente, cosí da lontano:

..... ma considerando della natura delle croniche questa politica infermità, penderei a far uso di narcotici e lenitivi rimedj, che non piuttosto de' violenti; mentre questi per la resistenza della odierna costituzione del Corpo Civico potrebbero ammassare fermenti capaci di distruggere affatto le Vestigia morientis.... *Oh Dio non mi basta l'animo di proseguire.*

Che il Donà, pressoché settantenne e accasciato dalle proprie angustie fosse propenso a veder nero, si capisce: ma il funesto presagio cominciava a balenare alla mente dei sudditi piú maturi della Serenissima. Mentre intanto piú di uno fra i giovani cominciava a desiderare e ad amare vagamente qualche cosa ch' era piú in là dei confini della Repubblica, una nazione ideale, se cosí possiamo esprimerci, piú grande che non fosse quella su cui vegliava il Santo Evangelista. Perché anche noi posteri, infine, non siamo già con quella parte del popolo minore che nella giornata del 12 maggio 1797, in uno scoppio d' ira ingenua, assaliva le case e le botteghe dei democratici, ma siamo anche noi coi *sanculotti* di Francia, e balliamo intorno all' *albero della libertà*, e chiudiamo il *libro d' oro* in un armadio del Museo, e aiutiamo a portar via il trono del doge, e inalberiamo i tre colori là dove abbiamo strappato l' antico leone.

Fu destino che tutte le città d' Italia provassero a volta a volta la ignominia e la sventura, perché si potessero affratellare meglio nella gran patria che ha nel suo cuore Roma. Fu destino che Venezia vedesse le sue fortezze occupate dai soldati francesi e tedeschi, che Junot sedesse villanamente in faccia ai senatori, che i vascelli del Direttorio violassero la laguna incolume ai tempi di Pipino e di Luigi XII, che i legati veneziani fossero maltrattati dal Bonaparte, che la Repubblica venisse trafficata, che la città fosse palleggiata dalla Francia all'Austria, dall'Austria alla Francia, dalla Francia ancora all'Austria, che il caporale slavo segnasse il passo in cadenza per le Procuratie e sul Molo, che sotto gli archi del Palazzo Ducale si appostassero i cannoni: queste ed altre vergogne furono necessarie. Fu necessario che Torino fosse aggiogata come *dipartimento* alla Francia e che il sovrano restituito aspettasse il cenno del feld-maresciallo austriaco; che Genova, prostrata al Bonaparte, chiedesse a lui una costituzione e fosse aggiunta all' Impero; che Milano, la piú schiava di tutte le città d' Italia, dopo che i suoi cittadini furono vessati dalla Spagna e dalla Francia e le sue donne bastonate dall' Austria, diventasse poi la piú libera; che Firenze, come feudo cesareo, attendesse gli arciduchi e i comandi da Vienna; che Roma stessa fosse offesa dai generali del Direttorio e dell' Impero; che Napoli avesse il Borbone, e Palermo anche: perché gli italiani si sentissero fratelli di sangue, di lingua, di tradizioni, di fede e di dolore. Solo cosí la rivolta fu concorde finalmente dalle Alpi all' Etna, dal golfo Adriatico al Tirreno.

Giuseppe Ortolani.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c
TORMAY, *Au pays des pierres* (roman)	3.75
BRIZON, *Histoire du travail*, ill.	4.50
STEINER, *La science occulte*.	3.75
☞ DAUZAT, *L' expansion italienne*	3.75
FABRE J. F., *Le ciel*, ill.	3.75
MARTHA, *La langue étrusque*	21.50
ERNOUT, *Morphologie historique du latin*	3.75
SCHURÉ, *La druidesse*	3,75
PERALTÉ, *L'esoterisme de Parsifal*.	3,75
GIRAUD, *Maîtres de l'heure*, Vol. II	3,75
CROCIONI, *Le Marche — Letteratura-Arte-Storia*	5.—
NIGRA, *Letture storiche - Medio Evo*	3.—
BISI, *L' Italie et le Romantisme Français*	6.—

La Libreria ha il completo deposito delle Edizioni della Casa Treves di Milano e spedisce gratis i cataloghi a richiesta

INTORNO A UNA COMMEDIA STORICA

Leopoldo II Granduca di Toscana

Nei miei precoci ricordi infantili riappare la figura bonaria di Leopoldo II, affacciato allo sportello di una carrozzona di Corte che, preceduta da un rosso battistrada a cavallo, traversava quasi ogni mattina il Ponte Vecchio. Quei bianchi cernecchi, quella zazzera, quelle bianche fedine gli avevano ormai meritato il soprannome di « Canapone », al quale la malignità fiorentina alternava l' altro di « Boncio », perché il viso del Granduca, con le grosse labbra penzoloni, somigliava al muso di cotesto pesce d'acqua dolce, sciocco e melenso. Dopo il 27 aprile 1859, la caricatura e la matita arguta di Adolfo Matarelli cristallizzò cotesta immagine, e l'ultimo dei granduchi toscani fu quasi impagliato e mummificato dalla satira come « Canapone », prima ancora che la morte lo cogliesse in Roma nel 1870 e gli desse per ultimo rifugio la chiesa dei Santi Apostoli. Quella rivoluzione toscana che nella storia del Risorgimento è passata quasi per una burletta, per una farsa tutta da ridere, fu — chi ben guardi — un vero dramma, una vera tragedia per la dinastia lorenese. Pensate ad altre memorabili cadute, ed al cumulo di ricordi che hanno lasciato dietro di loro, agli odî, agli affetti durati oltre l'esilio, oltre la morte e rinnovati, rinfocolati dai discendenti, dagli eredi piú o meno legittimi d'un gran nome, d'una gloria immortale. Anche un nome, anche un'ombra metteva spavento, incuteva terrore! Invece questa dinastia toscana se ne parte dalla Reggia, dalla capitale, salutata da un sussurro eloquente di tutto un popolo; fugge da Palazzo Pitti per una porta che mette lungo le mura, traversa il ponte di ferro delle Cascine e, sempre costeggiando la cerchia che racchiude Firenze, arriva a porta San Gallo e su per la via Bolognese, nei pesanti carrozzoni da viaggio, giunge al confine delle Filigare ed abbandona il granducato. Si racconta che accomiatandosi dai pochi fedeli, da qualche ciambellano e dama di Corte che s'erano spinti fin lassú, i granduchi dicessero « arrivederci », che l'arciduca Carlo a un suo aiutante, il quale chiedevagli dove mandargli alcuni libri di scienza militare avuti in prestito, rispondesse: « potete serbarmeli al mio ritorno »; e che la granduchessa Maria Antonia provvedesse alla mancanza di fazzoletti per tutta la famiglia, con fare a pezzi una sua sottana di candido lino. Il comico, il comico borghese si accompagnava al fato tragico di quella dinastia. Le loro lagrime, la loro disperazione, invece di commuovere a sensi di pietà, suscitavano il riso; perché la loro non fu una caduta, fu un ruzzolone, uno sdrucciolone, ed è destino che chi cada in malo modo, a gambe all'aria non desti la pietà, ma muova alle risa. La rivoluzione toscana non assorge, né poteva assorgere all'altezza d'un avvenimento storico, perché i personaggi di cotesto dramma dinastico erano tipi borghesi, e non « di poemi degnissimi e d'istoria ». L'aspetto tragico di cotesta rivoluzione lo sentirono piú tardi dentro di loro, ma non seppero esprimerlo: nessuno li compianse, perché essi non avevan la forza di destare né simpatie, né avversioni: non eran caratteri, non eran figure storiche, erano appena appena macchiette, tipi di una famiglia borghese.

La storia ha i suoi diritti e le sue crudeltà: essa non ammette mediocrità: per lei, come per Dante, gli « sciaurati che mai non fur vivi » non esistono: essa ne cancella la memoria, li ricuopre d'un oblio meritato. L'ultimo dei Granduchi di Toscana, fu proprio l'ultimo — e non in ordine di tempo soltanto — della sua stirpe: fu il piú bonario, il piú mite, il piú incerto, quegli che meno di tutti ebbe carattere, forza, vigore virile. Con lui la dinastia finí come una famiglia borghese, a cui sia dato lo sfratto, per non aver pagato l'affitto. Gli mancò ogni senso di dignità e di fierezza, fece male il bene, e non seppe fare il male, perché gliene mancò la forza e l'ingegno. E son cotesti i difetti che il popolo e che la storia non perdonano in un principe, il quale deve sapere recitar la sua parte, o di tiranno, o di santo, o di galantuomo; ma in ogni caso dev'esser un artista, un uomo rappresentativo, un carattere, una volontà. Leopoldo II e, come lui, tanti altri granduchi e principi, si mostrarono impari all'ufficio, alla dignità che era stata loro attribuita, e credettero salvarsi rifugiandosi nella santimonia della famiglia, nella mediocrità d'una vita borghese. Eran conigli in un'epoca in cui sulla scena del mondo ruggivano i leoni e squittivan le volpi, mentre l'idra popolare — per usare un'immagine sanfedista — insidiava il trono e l'altare. I pusilli, in contrasto coi forti, dovevan cedere e scomparire: Vittorio Emanuele, il Cavour, Mazzini, Garibaldi, e gli energumeni — come li chiamavano — della rivoluzione, gli avanzi delle sfuriate demagogiche, eran spauracchi tremendi, tutta gente che sapeva ciò che voleva, e che sapeva voler fortemente. Il Granduca, vivendo di paura, non volle e non seppe por mano ai ripari, alle difese: non vedeva altra salvaguardia che nell'Austria, in quelle baionette nefaste di cui si circondò dopo la restaurazione e la fuga a Gaeta. I legami di famiglia, l'influenza malefica della moglie, lo spavento dei demagoghi, lo avevano ormai gettato nelle braccia dell'Austria, della cui onnipotenza era sicuro, come un fanciullo pauroso che si rannicchia nel grembo della mamma. Il suo destino era segnato; doveva cedere e scomparire.

* * *

Eppure, se non ebbe le virtú eroiche che si pretendono in chi recita sulla scena del mondo, non mancarono nell'uomo privato qualità singolari. Oltre la nota bontà e mitezza d'animo, Leopoldo dette prova d'un vivo amore alle arti e alla coltura, d'un certo gusto letterario e d'una facilità e scioltezza di scrivere per quei tempi assai singolare. Era anzi tutto un bibliofilo, e per divenir tale aveva certamente dovuto leggere assai e addottrinarsi in quella biblioteca paterna ch'egli continuò ad accrescere ed arricchire, e che sotto il nome di Palatina ancor si conserva — fortunatamente intatta — nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale. L'amore per i libri e per i cultori di essi lo teneva in relazione epistolare con uomini dotti di varie nazioni, e specialmente con Adolfo Ebert che fu uno dei piú insigni bibliografi tedeschi. Per libri — e dobbiamo anche oggi in tanta *italiana* miseria mostrarcene grati — spendeva ogni anno oltre centomila lire, somma a quei tempi assai ragguardevole; proteggeva i letterati e gli artisti, facendosi egli stesso editore di classici o promovendo pubblicazioni come quelle del Palermo e del Targioni Tozzetti; profondendo denari in gran copia per il Museo di Storia Naturale e per l'Orto Botanico, compiendo la Tribuna Delciana in Laurenziana, e la Tribuna di Galileo alla Specola, acquistando oggetti d'arte per le Gallerie, e proteggendo artisti come Giovanni Duprè, Giuseppe Bezzuoli e Lorenzo Bartolini. Il suo era un mecenatismo illuminato, quale oggi potremmo augurare all'Italia, dove lo Stato ormai rifiuta ogni sorta d'aiuto alla piú alta coltura.

S'era scelto per consigliere un uomo di finissimo gusto e di eletti studî, il cavalier Luigi Venturi che nella piccola corte fungeva da ajo dei principini e da segretario privato del Granduca. Il Venturi, nome caro alle lettere e alla poesia, aveva anche l'obbligo di compilare per il Principe un diario politico, che scritto tutto di suo pugno, con nitidi caratteri, su carta di *Bath* dorata sul taglio, abbiamo veduto di sfuggita in uno dei piú riposti armadi del nostro Archivio di Stato: diario segreto che sarebbe di somma curiosità poter oggi esaminare, se le restrizioni del Ministero dell'Interno non avessero sottoposto i nostri archivi a un regime ferocemente carcerario. Lettere famigliari di lui, che ebbi un tempo la fortuna di aver fra mano, ci offrono descrizioni di viaggi scritte con garbo, infiorate d'osservazioni originali, argute, e improntate a una bonarietà che mostra l'indole dell'uomo, modesto senza presunzione e senza sussiego. Due ne pubblicai or non è molto per nozze, e non posso trattenermi dal riferire un brano d'una di esse, da cui traspare una certa vena di schietto umorismo. Leopoldo con la prima moglie, Maria Anna Carolina di Sassonia, in un suo viaggio fatto per curare la debole salute e anche per distrazione dell'animo, soggiornò nel giugno 1821 alle Terme di Montecatini, delle cui acque egli sperimentava quelle virtú terapeutiche, onde ebbero dipoi cosí grande e meritata fortuna. La lettera, scritta al padre Ferdinando III in tono confidenziale, ci offre un quadretto d'un pranzo dato alla Deputazione: « Ieri tenemmo a pranzo la Deputazione che ci rese mille attenzioni e ci rende questo soggiorno comodo e piacevole. Essa si compone, com'Ella sa meglio di me, del Proto medico Torrigiani, cavalier Flori di Pescia, cavalier Puccinelli della medesima città, e Giusti di Montecatini. Fra questi, Torrigiani sordo faceva mille confusioni; poi, dopo la zuppa, rinunziò alla conversazione e pensò seriamente a cibarsi, e questo con un gusto che, meno che l'udito, gli occupava tutti i sensi del suo corpo, e credo fino il sensorio comune. Puccinelli, non sordo ma cieco, sentiva i discorsi degli altri, ma vedeva appena i piatti e sol per abitudine antica, quando aveva con la forchetta, cercando per il piatto, trovato il boccone, portavalo alla bocca. Flori mangiava poco ed era al discorso intento, al quale suppliva per gli altri due. Giusti, temperato nel cibo e nel discorso, stava fra un cieco con gli occhiali anch'esso, e vicino ad un sordo, mezzo assordito dalle grida degli altri, che volevano penetrar colle lor voci dentro al timpano indurito del Protomedico, pregato anch'esso di far spesso la parte di interprete ».

Grazioso bozzetto d'un pranzo ufficiale, a cui partecipava il padre di quel Poeta che doveva affibbiare a Leopoldo l'appellativo di *Toscano Morfeo*, un altro e non l'ultimo di quei soprannomi che, in odio alle debolezze del Principe, offuscarono le modeste qualità dell'uomo privato.

Felix culpa! Se Leopoldo non fosse stato né « Canapone », né il « Toscano Morfeo », se invece d'esser pecora fosse stato lupo o leone, l'unità d'Italia sarebbe ancora un sogno di poeti e di martiri. Gloria e corone a chi ha fatto l'Italia; ma non si neghi una postuma giustizia a chi, con la propria inettezza, ha lasciato che la facessero.

Guido Biagi.

Canapone di A. Novelli

La commedia storica di Augusto Novelli non ha corrisposto all'aspettativa. Il pubblico ha avvertito, sí, qua e là, le belle virtú del commediografo, che, magari, con un solo motto felice riesce a riempire il vuoto della scena, dei fatti e delle persone: ma non ha trovato la commedia salda ed organica che sperava e attendeva.

Qualche evidente errore di taglio scenico, la prolissità e l'insistenza di alcuni motivi e di alcuni « personaggi » puramente verbali hanno contrastato un successo che già, per il solo argomento, si preconizzava anche piú clamoroso di quello della *Cupola*.

Il pubblico fiorentino è andato mercoledí sera all'Alfieri come ad una festa. Questa volta l'arte dell'arguto concittadino si disponeva a rievocare sul teatro non già i remoti antenati dalle parvenze quasi leggendarie che fecero fiorita l'alba della rinascita, ma gli uomini del '59, il crepuscolo della Toscanina, gli ultimi guizzi del regime lorenese, un po' comico, un po' sonnolento, un po' esotico, ma tale che ha pur fatto sospirare a moltissimi delle passate generazioni quel « *si stava meglio quando si stava peggio* », che preso alla lettera, può parere, come non è, un'enorme eresia degna del rogo nazionale e nazionalistico.

Ogni spettatore possedeva mercoledí nella sala qualche documento personale: brandelli di tradizione orale, fantasmi appena intraveduti, echi affievoliti di voci spente da poco. Pochissimi forse potevano ricordare il 27 aprile, la giornata storica che, cinquantacinque anni or sono, concludeva con una passeggiata la rivoluzione toscana, ma tutti ne avevano sentito parlare, tutti o quasi tutti, nella loro giovinezza, magari nella loro infanzia, avevano conosciuto qualche superstite, qualche testimone, qualche tipo rappresentativo di quell'ora caratteristica: fosse pure soltanto la Beppa fioraia.... Con questo non voglio dire che il pubblico dell'Alfieri dovesse ritenersi perfettamente ferrato nella storia politica e diplomatica dei tempi della commedia. Tutt'altro. La cronologia, specialmente, è tanto piú incerta quanto piú gli avvenimenti ci sono vicini. Ma insomma il pubblico, nel suo complesso, era disposto a collaborare con l'autore, a portare un contributo proprio di impressioni e di giudizi già fatti. Ed anche questo è un guaio. Fra il pubblico freddo e quindi assente e il pubblico caldo e collaboratore non so quale possa riuscire piú pericoloso. Quello dell'Alfieri, mercoledí sera, riuscí pericolosissimo....

* * *

E non ha trovato ciò che si aspettava. Ma aveva poi ragione di aspettarsi la commedia saldamente organica intorno al protagonista granducale? Prima dei molteplici errori del commediografo converrebbe forse discorrere di questo errore del pubblico. La commedia « storica » tipo *Canapone* ha un suo fato, al quale non ci può essere ingegno di autore di teatro che valga a sottrarla. È frammentaria, è inorganica, è a mosaico, per necessità costituzionale. La biografia è incompatibile con la fantasia: e la commedia, degna del nome, si alimenta di fantasia comica e drammatica. La biografia manca di imprevisto, come la storia. Trovare un filo qualsiasi che leghi fra loro in forma scenica le gesta, grandi e piccole, famose e mediocri, memorabili e dimenticate di un personaggio storico è già un problema che somiglia alla quadratura del circolo. Molti autori avvertendo l'ostacolo preferiscono di girarlo: e ci regalano i « quadri »: comoda trovata per risparmiarsi il filo che, grosso o fine, è indispensabile per gli « atti ». Dunque una bella invenzione comica o drammatica con Leopoldo II protagonista nessuno avrebbe, logicamente, dovuto aspettarsela. Si poteva invece legittimamente aspettare una viva e fresca rievocazione dell'uomo e dei tempi: o almeno di quel breve periodo della sua vita, di quei catastrofici quattro mesi del '59, sui quali si sapeva imperniata la commedia. E qui — ad esser giusti — non si può dire davvero che il lavoro di Augusto Novelli sia per ogni verso mancato. La figura del protagonista pur nella sua comicità talvolta un po' generica e forzata, risulta sulla scena con un carattere proprio che, corrisponda o no alla verità storica, certo corrisponde al tipo tradizionale quale esso si è fissato nella nostra coscienza. E l'uomo di teatro si doveva preoccupare di intonarlo piú a questa che alla storia. Leopoldo II Granduca di Toscana non è, nel *Canapone* di Augusto Novelli, meno vivo di Ferdinando II di Napoli nel *Re burlone* di Gerolamo Rovetta. È probabile e verosimile che gli tocchi la stessa sorte sulla scena. Anche il « burlone » fu accolto ostilmente, anzi con maggiore ostilità, al Manzoni di Milano, nove anni or sono in una prima solenne e seppellitrice. Eppure vive ancora e veste panni. La forza, la sola forza della commedia storica di Augusto Novelli è proprio il protagonista. Fino che egli domina la scena, l'interesse si mantiene costante: egli solo ha la virtú di restare quasi sempre immune dal melodramma, che pure contamina le figure insipide che lo circondano. In un solo punto della commedia Canapone diventa melodrammatico: quando l'ineffabile Cecco, giardiniere di Boboli, patriota ardente e politico di lunga vista cosí da dare dei punti al Conte di Cavour — che, com'è noto, era agricoltore anche lui — lo trascina a una specie di disputa nella quale veramente piú che la dignità granducale è addirittura compromessa la dignità del *sor padrone*, fosse pure la piú buona pasta di padrone di questo mondo.

* * *

Ho nominato il giardiniere. Ahimè egli non è il solo elemento melodrammatico della commedia. Egli possiede, pur troppo, una madre, ciarliera quanto lui, ingombrante forse piú di lui. Anna, camerista dei granduchi, la genuina espressione del codinismo minuto, timido e soddisfatto, fa la parte del coro nella tragedia greca. Questa monotona e prolissa commentatrice dello stato d'animo dei « personaggi » della commedia è, in un teatro di forme schiettamente realistiche, come quello del Novelli, affatto intollerabile. Eppure accanto alla madre camerista é al figlio giardiniere c'è anche Nunziatina la stiratrice. E c'è l'altra camerista Filomena e c'è Matteo, servo del Granduca. Si può, è vero, osservare a scusa dell'autore che per rendere l'*ambiente* gli occorreva per forza giovarsi dell'artifizio di questi personaggi che di per sé stessi non significano nulla e sono invece come il simbolo dell'anima collettiva. Ma anche accettando la scusa, resta indiscutibile che qui è patente un errore di proporzioni e di misura. Per quanto singolare fosse la bonarietà patriarcale di quella Corte e di quel sovrano, l'inframmettenza delle cameriste e dei giardinieri qui passa il segno. Quella gente risiedeva pur nella regale dimora che soltanto con la massiccia mole dei suoi muraglioni sembra contrastare certi modi cianeschi, piú da *sdrucciolo* che da Palazzo Pitti. Nei « personaggi » secondari della commedia, dalla bocca dei quali noi dobbiamo, secondo la malinconica necessità di questo genere di lavori teatrali, raccogliere volta a volta l'eco rivoluzionaria e l'eco reazionaria e insieme date e nomi, grandi fatti e fatterelli perché il quadro riesca completo; nei ministri del granducato come nei servi, negli artisti protetti dal sovrano come negli ufficiali che gli minano il trono, il congegno non riesce quasi mai a dissimulare lo sforzo di chi è costretto a trasformare in una battuta comica o drammatica una notizia di storia. Uno solo di questi personaggi all'ultimo atto riesce ad imporsi con tutti i segni della vita: il soldato livornese, che, a conti fatti, è stato il trionfatore della serata.

* * *

L'interpretazione eccellente per parte del protagonista, non mi parve nel suo complesso scevra di mende. Se Andrea Niccòli, da quell'attore vario e acuto che è riuscí a comporre in una bella linea caratteristica la figura di Canapone, gli altri non seppero certo dar corpo alle ombre: anzi ne accentuarono l'inconsistenza. O forzarono il tono fino alle piú inverosimili asprezze come Ada Checchi nella parte di Maria Antonia, o si chiusero nella monotonia piú esasperante come la signora Landini-Niccòli o apparvero impacciati e goffi sotto le spoglie di « personaggi » storici che, semplici sí, ma goffi e impacciati non furono di certo.

Gaio.

La fine di un tormento

— Come si porta il mio piccino? — chiede con un sorriso di maternità indulgente la signora accompagnata dal piccino, che non potrebbe essere piú piccino.

— Benissimo! Il suo figliuolo farà una bella carriera.

(A sedici anni sarà o ragioniere o perito agrimensore, o, preferendo, a venti, ingegnere; e se seguita a crescere in tal modo potrà esercitare la professione in calzoni corti e polpacci nudi, e nessun cliente potrà metterne in dubbio la maturità che gli concesse di conseguire cosí immaturamente la patente o la laurea. Purché impari a soffiarsi il nasino!).

Ma la mamma non è paga della risposta, e fra timida e audace osa dichiarar la ragione della visita e della richiesta al signor professore: un professore nientemeno che d'Istituto Tecnico.

— Nell'ultimo compito ha avuto solo sette....

— E le par poco?

— Ha sempre avuto nove e dieci.

Il professore si stringe nelle spalle. E l'altra, rincorata dal silenzio e dall'atto remissivi:

— Un tema tanto difficile!

Infatti!

* * *

Quel professore ha letto *La fine d'un tormento* di Alberto Calderara, e s'è confermato nell'opinione che da un pezzo anche lui ha in capo, e vorrebbe che cotesto opuscolo andasse per le mani e sotto gli occhi di tutti i maestri e di tutti i colleghi d'Italia. È scritto con tanta anima e garbo!; con una semplicità che sa del Pascoli e tuttavia schietta e sincera; con una freschezza d'impressione e un'impressione di bontà e una dirittura di ragionamento che seducono.

« Vedete: io ritornerei volentieri bambino per andar via traverso boschi e vigne d'autunno, per far statue e valanghe d'inverno, per fare alle braccia nei prati e ruzzolar giú per le chine verdi di primavera, per sparnazzar la polvere co' piedi scalzi d'estate e stroncar con la ladra le rame ai rovi carichi di more; ci ritornerei per mille altre ragioni e forse a ogni patto, anche — dico — a costo di rifar tutte le scuole, ma non vorrei esser messo di nuovo al tormento che ho patito quando mi s'è voluto insegnare a cucir due idee, a imbastir quattro pensieri »....

.... « Dinanzi alla mia mente — come a un fischio — veniva Mascherino, il cane della Canova, veniva quello di Bibino giallo come

Si è pubblicato:

GINA GENNAI

NASCOSTO RIVO

Poesie

Elegante volume in 16°

L. 3.00

Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello
e presso le principali Librerie

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVISSIMA EDIZIONE
25° Migliaio

ENCICLOPEDIA
LEGALE
TASCABILE

Repertorio di cognizioni legali amministrative

per gli studenti, pei professionisti, per i commercianti, per gli impiegati e pei padri di famiglia, con l'aggiunta di un elenco delle principali **Leggi**, **Regolamenti** e **Decreti** in vigore e di un indice **alfabetico** sistematico.

Nuovissima edizione aggiornata
e con molte aggiunte
Compilazione del Dottor P. GOTTI

L. 3,50 **Volume di 560 pagine in formato tascabile solidamente rilegato con artistica copertina in tela.**

Contiene:

PARTE PRIMA

Statuto fondamentale del Regno — Esposizione delle principali parti del Codice civile — Raccolta delle principali norme per le cause civili — Le pene stabilite dal Codice penale.

PARTE SECONDA

Commercio e commercianti.

PARTE TERZA

Le principali Leggi speciali.

N.B — Ognuna delle suddette parti è divisa in tanti capitoli che, ordinati alfabeticamente in conformità degli argomenti trattati, rende agevoli le ricerche anche ai profani di leggi e di codici. Gli ampi e diffusi indici sono poi di grande utilità.

Inviare le ordinazioni a mezzo cartolina-vaglia a

R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

la polenta, balzante dalla casa bassa sul ciglio della strada appena sentiva le nostre voci, abbaiante acuto e stridulo finché non ci vedeva scomparire giú per la scesa di Mazzoni dove ci si fermava a mangiare i polloni delle rose di macchia; il cane di Bellavista bianco e tarcagnotto sonnecchiante nei doposcuola entro la cuccia; i pomeri de' gessai, i piccoli pomeri sgolantisi dall'alto dei sacchi, precipitantisi a terra e procedenti a balzi dinanzi ai cavalli; e i cani dei pastori che scendevano al piano e quello bravo a scovare i tartufi... : tutti mi si presentavano, mi facevano ressa, si morsicavano e sguaivano, non già per la speranza d'un tozzo di pane ma per la voglia ch'io parlassi e scrivessi di loro »....

Troppi participî. Se però tutti i professori di lettere, anche universitarie, scrivessero come questo maestro elementare!

* * *

Il martirio del quale il Calderara discorre è quello dei componimenti ad imitazione nelle prime scuole, e poi dei componimenti d'invenzione; la dannazione è quella d'imporre nei temi uno svolgimento tipico e d'obbligare i ragazzi a un abito mentale da cui l'età loro e la natura repugnano: onde lo stento nel concepire, la falsità nel sentire, lo stento e la falsità dello scrivere e, peggio, l'incitamento alla frode del copiare.

E la fine della tortura e della condanna sarebbe nella scelta di temi che si confacciano alle diverse indoli e ai caratteri quali si van formando; nella scelta di argomenti desunti dalla vita di loro stessi, i ragazzi, e dalla realtà presente alla loro vista e alla loro memoria.

Facile l'obiezione: che non tutti gli scolari han predisposizioni artistiche; e che se tutti guardano, pochi osservano; e che l'imitare è istintivo; e che se accadrà di non poter copiare o non poter ricondurre lo svolgimento a cose lette e imparate e ribattute nella scuola, il tema riuscirà secondo diceva quella tal mamma «tanto difficile!».

Ma il Calderara risponde dimandando: «Il bimbo, il ragazzo, il giovinetto ha delle idee, delle emozioni, delle cose da esprimere? È bene che impari ad esprimerle a voce e per iscritto nella lingua del suo paese con il numero minore possibile di spropositi? È bene perfezionare la sua sensibilità, la sua percezione del mondo, insegnandogli il modo di accrescere le sue idee di prima mano che son quelle che piú contano?».

E spiega: — Il fanciullo «ha tanta smania di conoscere le cose, di nutrirsene, d'impinguarsene. Ei corre a tutte le finestre...; nel mezzo della strada, su tutti i poggi e le vette per la vastità degli orizzonti, su tutte le prode ed i cigli per le profondità; s'afferra alle sbarre delle cancellate e fa grappolo coi compagni, monta sui pilastri, s'arrampica.... tutto cerca, tocca, fruga, scava. Per le porte spalancate dei sensi, nel seno dello spirito senza confine entro il confine del corpo, lascia entrare la fiumana della vita. E quand'è con la mamma, col babbo, con la nonna, coi fratelli, parla parla, non tace un momento — secca perfino. Ha dunque da dire».

E il Calderara esclama: «Non dev'essere piú permesso pretendere che uno scriva quel che non sa»; e conclude: «Se i primi pensieri furon delle cose, tutta la rinnovazione della vita, cioè il progresso, ha da esser delle cose, interpreti la coscienza e Dio.... Io voglio che i bimbi abbiano sopra tutti i maestri un maestro: la vita».

* * *

Se non che desumere soltanto da cose possibilmente vedute e da impressioni possibilmente ricevute gli argomenti del comporre non basta piú nelle classi superiori delle scuole medie, dove bisognerebbe approfondir la riflessione o, almeno, avvezzar a ragionare. E di questa dura necessità pur i miseri discepoli son persuasi dai temi che ogni anno il Ministero manda alle prove di licenza. Ah i miseri! Proporre loro qualche cosa di simile ai temi ministeriali per esercitarli e prepararveli, oramai è come insevire senza misericordia. E il lavoro d'italiano è divenuto tal fatica, tal pena da paragonar in qualche modo alla galera. Veder strette fra le palme in un vano sforzo di spremitura quelle teste cosí vuote d'idee e cosí piene d'irresolubile materia; sentir quei sospiri d'una disperazione muta; comprendere quelle intime inani ribellioni a un sacrifizio quasi mostruoso, commuove piú di quanto doveva commuovere il veder chini sul remo i galeotti e udirne i gemiti sotto la sferza o i canti protratti da una scorata infinita tristezza.

Ma tutto ha una fine. Ecco: dalli e dalli, tira e tira, le cinquanta o sessanta righe sono scritte e il viso di chi le ha scritte s'illumina d'una luce di redenzione. Né la speranza del voto sufficiente cessa mentre il professore corregge.

— Bada, figliuolo: qui contraddici a ciò che dici due righe su.

Il ragazzo sorride.

— Qui manca il nesso logico. Quí non c'è senso. Che intendevi asserire?

Il ragazzo sorride. Poi risponde a vanvera.

— Qui il periodo zoppica; non c'è sintassi. Non credi che la sintassi giovi a discorrer chiaro e che discorrer chiaro sia utile anche nella vita?

Il ragazzo non sorride piú. Chiede a sua volta:

— Dunque non mi dà la sufficienza? —

E corre alla difesa:

— Abbiam la testa piena di fisica, di chimica, di storia, di computisteria....

Già: il «sovraccarico».

Ma una diecina d'anni fa i programmi eran gli stessi e nel confronto a parità di condizioni — di uguali classi e di alunni ugualmente mediocri — i componimenti d'adesso son di gran lunga peggio che quelli d'allora. Nessun dubbio che la mole dei programmi fosse anche allora soverchia; la rendeva però comportabile, o meno insopportabile, la maggiore età degli alunni ch'erano nelle stesse classi. E non par vero: pedagogisti e igienisti non si sono avveduti che consentendo d'affrettare di due anni il percorso delle scuole medie, mandando con l'attestato della mentita maturità i bimbi di otto o nove anni alle tecniche e ai ginnasi, non si doveva consentire che le scuole restassero tali e quali.

Frattanto la possibilità d'aver i figli patentati a sedici o diciassette anni, o laureati a venti, inorgoglisce i babbi artigiani, impiegatucci, operai, e moltiplica nella scuola e nella vita gli spostati e i tormentati.

* * *

E s'aggrava ogni dí piú il tormento del condannare a tratti di lapis bleu o rosso le violazioni alla purità della lingua, del fustigare le depredazioni alla proprietà, dell'appendere a croci rosse o bleu gli assassinamenti della grammatica. È il martirio del martirio; perché i colpevoli si sentono innocenti. È il martirio del martirio; perché essi, i poveri giudici, che han la coscienza di compier nel miglior modo il loro dovere, san bene qual giudizio li attende: che è colpa loro se gli scolari spropositano e sragionano. E gl'ispettori si metteran d'accordo con le mamme: — Temi tanto difficili!

Adolfo Albertazzi.

Molière giurista

Che l'autore del *Tartuffe* abbia seguíto regolarmente il corso di legge è ormai accertato, e nessuno, fra i suoi cento biografi, oserebbe contestarne l'autenticità: non è altrettanto sicuro che abbia indossata la toga d'avvocato (1): i piú anzi pretendono che i suoi studî giuridici si sieno arrestati proprio quando stava per diventar dottore in legge — cosa facilissima del resto a quei tempi, se dobbiamo credere al Perrault, che racconta di aver svegliato i suoi esaminatori di notte, e aver presa la laurea dopo un'allegra cena di amici; cosa facilissima, si potrebbe aggiungere, in tutti i tempi: all'epoca di Goldoni (vedi le sue *Memorie*) come al giorno d'oggi. Sembra però che Molière non abbia mai esercitata l'avvocatura: e alla domanda rivolta dal Truinet or fan piú di cinquant'anni (*Pourquoi Molière n'a pas joué les Avocats* (Paris, Durand, 1855), non si potrebbe in lealtà rispondere che sia stato per non offendere la troppo ombrosa suscettibilità dei colleghi.

Altri già prima aveva studiato Molière come uomo di legge (Fournier des Ormes, *Molière avocat*, nel «Constitutionnel» del 30 giugno 1852): ciò che è certo si è che l'autore del *Misanthrope* aveva una profonda conoscenza del diritto: in quasi tutte le sue commedie si rivela l'esperto giurista, che non soltanto possedeva quelle nozioni elementari, che piú o meno tutti i commediografi hanno (piuttosto meno che piú), ma che conosceva tutte le sottigliezze e tutte le scappatoie della procedura: egli sapeva maneggiar la lingua del fôro come un procuratore: le sue commedie sono zeppe di termini giuridici, sempre appropriati e rispondenti esattamente al linguaggio forense del tempo.

Già il Paringault aveva molti anni or sono messo in luce questo nuovo pregio delle commedie di Molière (cfr. *La langue du droit dans le Théâtre de Molière*; Paris, Durand, 1861) e *La science de droit dans les comédies de Molière* («Annales de l'Académie de Caen»).

Con un nuovo volume, rigorosamente esatto e minuzioso nelle citazioni, che rivela la conoscenza approfondita sí della legge che delle commedie del maggior poeta comico francese, il Sanlaville (2) si propone di dimostrare come la conoscenza che Molière aveva del diritto influisca sul suo teatro, ne faciliti l'interpretazione storica e meglio giustifichi la critica dei costumi e delle leggi.

Non occorrerà rammentar la troppo nota opera di Emilio Costa su *Il diritto privato nelle commedie di Plauto*, a proposito di questo volume, che si propone di esaminare le commedie di Molière dal punto di vista puramente giuridico: questioni di diritto privato, di procedura civile, e di diritto e procedura criminale. Ma è curioso il notare come in ogni epoca, il teatro comico essendo il riflesso dei costumi e delle leggi del tempo, lo specchio piú esatto delle istituzioni giuridiche, questa ricerca abbia attirato l'interesse degli studiosi delle discipline giuridiche altrettanto che dei critici del teatro.

Il teatro di Molière ha un'altissima portata giuridica e sociale, e contiene una severa e spesso aspra critica del mondo giudiziario: Molière condanna e canzona con l'arme del ridicolo ogni abuso; e quando tali abusi sono le conseguenze di una legislazione viziosa o di pratiche giudiziarie condannabili, Molière attacca violentemente i difetti e i vizî di questa legislazione o di queste pratiche.

Spesso fu Molière accusato di immoralità specialmente da Rousseau, perché non si eresse a difensore del diritto naturale: e vediamo infatti, nelle sue commedie, spesso burlati i genitori, messa in ridicolo la virtú, compatito e quasi scusato il vizio, menomata l'autorità paterna: ma bisogna vedere quali sieno i genitori, dei quali Molière si burla, scusando i trascorsi dei figli: padri avari, maniaci, autoritarî, in preda a passioni, facile preda dei furbi e dei bricconi: proteggendo gli amori dei giovani, dipingendo dal lato simpatico la disobbedienza dei figli, Molière non ha avuto altro scopo che di esaltare i diritti della natura, e mostrar come questi sieno i piú forti e pesino nella bilancia piú che le leggi degli uomini: Molière non va studiato perciò in rapporto alla morale pura: la morale di Molière è una morale piú larga, piú vasta, piú universale: in ogni commedia, quasi ad ogni scena, riappare l'antico allievo di Gassendi, lo sferzatore di ogni costrizione morale, il flagellatore dell'impostura, sia nella letteratura, che nella scienza, che nel costume.

Molte battute che potrebbero sembrare, in bocca di Pourceaugnac o di Sganarello, delle buffonerie, a null'altro tendenti che a provocare il riso, hanno un contenuto di realtà, e sono rispondenti alle leggi del tempo. Allorché Pourceaugnac dice: «È seccante per un gentiluomo essere impiccato, e una prova come questa farebbe torto ai nostri titoli di nobiltà», e Sbrigani, burlandosi di lui, replica: «Avete ragione; vi contesterebbero dopo i vostri titoli di nobiltà», Molière mostra quali fossero i privilegi giuridici dei nobili, giacché nel caso di condanna a morte, avevano il vantaggio (diciamo cosí) di esser decapitati, mentre i borghesi erano invece impiccati.

Rispettoso dei privilegi nobiliari, Molière, borghese, mette soprattutto in ridicolo i vizî borghesi. Nel descrivere i rapporti di casta, il grande osservatore che è in lui coglie il lato ridicolo e grottesco dei matrimonî fra borghesi e nobili: Monsieur Jourdain, il *Bourgeois gentilhomme*, vuol che gli si appiccichi un po' di nobiltà per mezzo del matrimonio della figlia; invece quel disgraziato di *George Dandin* impara a proprie spese che vuol dire, per un borghese, avere sposato una nobile. Fra i privilegi giuridici della nobiltà v'era anche l'esenzione dalla maggior parte delle imposte; anche per ciò dunque i borghesi aspiravano a diventar nobili: e con l'andar del tempo il Re vide in questo accrescer di nobili esenti da balzelli un grosso pericolo per le finanze dello Stato. Allorché, nello stesso *Pourceaugnac*, si dice che «la poligamia è un caso da forca», Molière è nel vero, giacché le leggi di allora punivano di morte colui che avesse due mogli: piú tardi si allentarono i freni; però il poligamo era messo alla gogna con tanti anelli sulle braccia quante erano le donne che aveva avuto; piú tardi si mandò il colpevole di tale reato alle galere o si bandí dal regno.

Specialmente contro gli abusi di autorità dei genitori e dei tutori rivolge i suoi strali Molière: una legislazione odiosa permetteva di diseredare i figli minorenni (cioè sotto i trent'anni gli uomini, sotto i venticinque le donne) che si fossero sposati senza il consenso dei genitori: opponendosi al desiderio della figlia, Arpagone (*L'Avaro*) vuol darle uno sposo vecchio, che la prende senza dote; Orgone (*Tartuffo*) le impone un genero di sua scelta, perché devoto; Argante (*Il Malato immaginario*) vuole che il futuro marito di lei sia un medico, e la vuol perciò unire a quel grottesco pedante che è Tommaso Diafoirus; e Monsieur Jourdain (*Il Borghese gentiluomo*) la rifiuta a Cleonte, perché non è nobile: ragioni di interesse personale guidano perciò i padri molieriani nella scelta dello sposo: da ciò logica, necessaria, umana la ribellione dei figli all'autorità paterna.

Una legge draconiana permetteva al padre di far entrare la figlia in un convento, qualora ella non si acconciasse a sposare l'uomo da lui prescelto. Un matrimonio tra un maggiorenne ed una minorenne, che fosse celebrato senza il consenso dei genitori o dei tutori (se orfani), era pareggiato al delitto di seduzione e di ratto, e punito con la morte. Cotali ingiuste leggi Molière criticò aspramente nelle sue commedie: mise in luce il pericolo dei matrimonî forzati (nel *George Dandin*), fece apparire la grande ingiustizia di una legislazione che dava luogo ad arbitrî, ad abusi, a prepotenze.

Si chiede il Sanlaville come mai Molière, che si dimostra cosí profondo conoscitore del diritto, faccia intervenire, nella celebrazione del matrimonio, anziché il prete, che solo aveva valore, il notaio per il contratto nuziale (la «scritta» — come si direbbe oggi — precedeva sin da quel tempo la celebrazione delle nozze). Oltre che per rispetto all'autorità religiosa (poiché i preti, come del resto tuttora in Austria, non potevano comparire alla ribalta), Molière usò di questo mezzo scenico per ragioni di ordine giuridico. Un'ordinanza di Blois del 1579 proibiva a tutti i notai di ricevere alcuna promessa matrimoniale verbale. La constatazione del matrimonio a mezzo di atto notarile esisteva sin dal tempo di Molière, non ostante la sua poca legalità: però i figli nati da un tal matrimonio segreto erano incapaci a succedere. Anche circa il contratto nuziale Molière dà ad Arnolfo per bocca del notaio (nella *Scuola delle Mogli*, A. IV, sc. 2.ª) l'eccellente consiglio di non

> quittancer le contrat que vous n'ayez reçu.

L'*École des Femmes* è una vera miniera di nozioni giuridiche, e la scena seguente a quella qui sopra citata è quasi la parafrasi dell'articolo 220 della *Coutume de Paris*, che aveva allora valore di legge: nota acutamente il nostro autore che tali questioni di diritto matrimoniale — usufrutto della moglie, successione, ecc. — dovevano essere ben presenti allo spirito di Molière, giacché egli si era sposato pochi mesi prima.

Pur non essendo troppo favorevole alla soverchia ingerenza della donna nella vita sociale e soprattutto alla sua eccessiva istruzione (vedi *L'École des Femmes*), pur non essendo simpatizzante al troppo lusso femminile (*L'École des maris* è tutta una critica delle leggi suntuarie del 1660), Molière vuole che legalmente la moglie sia allo stesso grado del marito: «femminista ragionevole» lo dice il Sanlaville: oseremo contraddirlo questa volta, chiamandolo piuttosto antifemminista, nel senso che il femminismo ha acquistato al giorno d'oggi.

Secondo il *droit coutumier* non si potevano fare che donazioni mutue: il notaio del *Malade imaginaire* espone ad Argante (A. I, sc. 7.ª) le questioni di diritto relative alle donazioni fra vivi: esse erano nulle, allorché c'erano figli di un primo letto, come nel caso di Argante, e cosí pure era nullo il testamento a favore della seconda moglie: ma il notaio indica i tre mezzi per eludere una tal regola e frodar la legge, e cioè: il fidecommesso tacito, cioè il testamento a favore di un terzo; il sottoscrivere delle obbligazioni fittizie a profitto di un prestanome che renderebbe alla beneficiaria reale il totale di ciò che avrebbe ricevuto; è finalmente la consegna manuale di danaro o titoli — ed è questo il terzo mezzo che Béline si affretta a prescegliere.

Di un alto interesse giuridico è il *Tartuffe*: qui però Molière cadde in due errori di diritto: lo notò già molti anni or sono il Livet, in un articolo che il nostro autore non ricorda (cfr. Ch. L. Livet, *Une Question de droit à propos du «Tartuffe»*, in «Le Moliériste»; IV Année, n. 37; 1882). Orgone vuol diseredare i figli, e fa donazione dell'intera sostanza a Tartuffo: ma i figli non potevano essere diseredati se non per certe cause legittime (che erano quattro), e nessuna di esse poteva essere applicata ai figli di Orgone: Molière contro Tartuffo difende perciò la successione legittima dei figli.

E neppure la donazione intera era consentita dalle leggi del tempo: nelle donazioni fra vivi si doveva riservare almeno la legittima ai figli, cioè la metà della parte ereditaria (come al giorno d'oggi). Inoltre l'ingratitudine di Tartuffo verso Orgone era una causa di nullità nella donazione. Ed allorché Monsieur Loyal viene in casa di Orgone per «signifier l'exploit de certaine ordonnance», c'è un nuovo errore di procedura, poiché né Orgone, né Tartuffo, né il notaio avevano avuto il tempo necessario per far *insinuare*, cioè registrare, l'atto di donazione, formalità indispensabile, senza la quale l'atto era nullo. Molière, che non ignorava la legge, si valse evidentemente di questi espedienti di teatro, che piú dovevano colpire l'immaginazione del pubblico: si aggiunga che, facendo intervenire al 5.º atto del *Tartuffe* la volontà del Re, a ristabilir le cose secondo giustizia, oltre che far la corte al Sovrano illuminato che aveva permessa la rappresentazione della commedia, e a lusingarne l'amor proprio col verso:

> Nous vivons sous un Prince, ennemy de la fraude,

volle anche riconoscere la sovranità del Re, secondo le leggi del tempo, che sanzionavano «essere il Re il principio e la fine di tutte le giustizie».

Essendo le donazioni fra vivi irrevocabili, i tribunali erano impotenti o mettevano una supina debolezza, con le lungaggini procedurali, nel condannare le frodi e gli abusi: anche da questo punto di vista il *Tartuffe* ha un'utilità e un'importanza estreme: Molière è in esso l'interprete della coscienza pubblica: la commedia è tutta una critica spietata e violenta della spoliazione per mezzo della frode, del dolo e della captazione.

Anche contro le leggi che punivano con troppa severità i prestiti a interesse, Molière esercita la sua critica: in quel tempo si confondeva facilmente il prestito a interesse con l'usura: l'*Avaro* è una pittura esatta e precisa del come avvenivano tali prestiti, per interposte persone, con grandi cautele, mascherando la vera operazione, avendo cura di non far parola dell'interesse, nell'atto che il notaio redigeva, per dissimular l'usura. E se critica la legge, che colpiva severamente il prestito, con maggior severità Molière giudica i prestiti usurarî: Arpagone che dà denari al proprio figlio (ignorando il suo vero essere) al 20 %, parte in danaro, parte in oggetti di valore (gioielli, abiti, ecc.), simulanti il prezzo (sistema tuttora in gran fiore tra gli strozzini!), Arpagone, che, per avarizia, non esita a spogliare un figlio di famiglia, favorendone le passioni, ci è odioso.

Anche contro le lentezze della procedura e contro l'indegnità dei magistrati e degli uscieri Molière dirige i suoi strali. Già nei *Plaideurs* di Racine eran canzonate le lentezze procedurali: ma una scena delle *Fourberies de Scapin* (la 5.ª del II atto) è tutta una carica a fondo contro gli abusi e le violazioni di diritto. Nel *Monsieur de Pourceaugnac* Molière si burla della buffa e grottesca eloquenza degli avvocati: e dalla 1.ª scena del 1.º atto del *Misanthrope* apprendiamo che per farsi render giustizia eran necessarie sollecitazioni, visite e regali alle famiglie dei giudici: qui Molière non accusa i giudici di corruzione: ma la satira si dirige alle usanze del tempo: chi guadagnava la causa, dava in pagamento al giudice zucchero, dolciumi (da ciò il nome di *épices*, conservato poi per molto tempo, anche quando le cibarie si convertirono in danaro): il cliente era obbligato a pagar il giudice del giudizio dato.

Piú spesso il poeta attacca gli *huissiers* e i *sergents*, che avevano il diritto di metter in prigione chi li insultava (vedi *Tartuffe*), spesso maltrattati per la loro stessa funzione, talvolta corruttibili (*M. de Pourceaugnac*).

Nel *Pourceaugnac*, che è una satira della procedura penale — procedura assai spiccia, giacché un uomo era condannato a morte in men che non si dica — vediamo riprodotte con grande esattezza le espressioni ed i termini della procedura criminale. Anche nell'*Avaro* c'è un accenno al mezzo di interrogatorio (la tortura), per costringer alla confessione l'uomo sospettato di qualche delitto: allorché Arpagone parla di far appiccare colui che gli ha rubata la cassetta contenente tutti i suoi valori, Molière non esagera, per ottenere un maggior effetto teatrale, giacché realmente il furto domestico era punito con la morte.

Cosí si dimostra come non soltanto fra la legislazione civile del tempo e le commedie di Molière vi sia una concordanza, ma anche con quella criminale.

Anche se le istituzioni giuridiche sono cambiate, il teatro di Molière offre tuttora un grande insegnamento ed un enorme interesse, per la precisione e l'esattezza delle nozioni giuridiche, che ad ogni passo delle sue commedie balzan fuori. Il sommo poeta comico dei tempi moderni, il flagellatore implacabile dei costumi viziosi dei suoi contemporanei, non poteva rimaner indifferente all'ingiustizia di leggi inique o sciocche.

Cesare Levi.

---

(1) Che Molière abbia presa la laurea in legge alla Facoltà di Orléans, ed abbia poi esercitata l'avvocatura risulta da una commedia del tempo, di Le Boulanger de Chalussay intitolata *Elomire hypocondre ou Les Médecins vengéz* (Paris, 1670), «pamphlet» violentissimo contro Molière di uno dei numerosi suoi nemici, autori invidiosi della sua fama — notizia perciò pochissimo attendibile.

Parla *Elomire* (anagramma di Molière):

> *Puis venu d'Orléans, où je pris mes licences,*
> *Je me fis advocat au rétour des vacances,*
> *Je suivis le barreau pendant cinq ou six ans,*
> *Où j'appris à plein fond l'ordonnance et les lois.*
> *Mais quelques temps après, me voyant sans pratique*
> *Je quittai là Cujas et je luy fis la nique.*

(2) F. Sanlaville, *Molière et le Droit* (Paris, Fontemoing et C.ie, 1913) pp. 226.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Scrittori stranieri

GOETHE W. — Le esperienze di Wilhelm Meister. Traduzione di R. Pisaneschi e A. Spaini — Vol. I (N. 7) di pp. 372 L. 4,00

Della magnifica opera goethiana, cosí universalmente fascinatrice nell'interesse del vario e fluido racconto e intensamente spirituale nella morale sua trasparenza biografica e significazione ideale, cosí diffusamente studiata nella civiltà d'ogni paese e in varie lingue piú volte tradotta, questa si può chiamare la prima degna versione italiana, oltre a un'ignobile acciarpatura di derivazione francese, che male può spacciarsi per traduzione. Il *Wilhelm Meister*, che fu libro compagno per piú che cinquant'anni della vita e delle poetiche meditazioni dell'autore, è stato definito una vera odissea dell'educazione personale nella visione del còmpito eccelso ch'è al poeta precettore dell'umanità. Sono le prime conoscenze d'un'ingenua nobile natura nel mondo e fra gli uomini, sono esperienze preziose del cuore e dello spirito, tutto un noviziato ideale nel vario commercio della società e nella scoperta dei piú dolci misteri di amabili creature, tirocinio nei sogni dell'arte considerata quale piú alta espressione della cultura, nella sempre luminosa limpidezza serena d'uno stile aureo.

La traduzione è stata condotta, con squisita fedeltà nella maggior possibile precisione d'ogni sfumatura lirica, sull'ottima edizione (*Jubiläums-Ausgabe*) curata da W. Creizenach, col confronto, pel riscontro di tutte le lievi varianti dei manoscritti, della splendida edizione completa delle opere del Goethe pubblicata sotto gli auspicî della granduchessa Sofia di Sassonia. E questo primo volume contiene un'ampia introduzione di A. Spaini che, partendo dall'esame dell'originaria «Missione teatrale di W. M.», prosegue nella completa esplicazione critica del mondo spirituale del grande romanzo, il quale, incominciato fra le agitate aspirazioni dello *Sturm und Drang* con romantica fede, attraverso varietà successiva di sentimenti e di visioni e di ideali, magnificamente si conclude nella serenità d'un alto insegnamento morale.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

COL SAJO E CON LA SPADA

Ho qui sul tavolino i due primi volumi — il secondo ora uscito — della *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, compilata dopo lunghissime e pazienti ricerche per biblioteche ed archivi d'Europa e d'Asia Minore, e con sicura e profonda dottrina, dal padre Girolamo Golubovich, ben noto studioso di cose francescane. L'opera non è di per sé stessa opera di lettura, ma piuttosto di consultazione, come quella che coordina e disciplina un materiale ricchissimo, sparso per ogni dove, anche là ove non immagineremmo mai di trovarlo; ma poiché accanto alle fonti soltanto indicate, perché edite e note, si trovano fonti o corrette su nuovi dati, o del tutto inedite e nuove, cosí chi ami da opere di tal fatta trarre qualche notizia fresca e genuina sui fasti francescani in Oriente, chi sappia nel documento intravedere qualche vivace scorcio di vita, può con buon frutto e piacevolmente scorrere anche questi volumi e fermarsi qua e là, come io stesso ho fatto, ricercando specialmente l'attività dei minoriti in quelle forme che piú sembrerebbero lontane dai loro usi e dai loro costumi.

Ché se da un lato Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, già vecchio cercò un meritato riposo in un convento di minoriti; se Aitone II re d'Armenia, fattosi francescano, col nome di Fra Giovanni d'Armenia, dovette poi abbandonare le pietose pratiche per riprender lo scettro e la spada, finché in una cella trovò di nuovo requie alla vita sua travagliata; se infine molti cavalieri belgi e francesi, compagni dell'imperatore Baldovino I, o di Luigi IX, dopo infinite prove di valore, cambiarono la corazza col saio, molti degli umili seguaci del santo di Assisi, destinati alla predicazione ed alla preghiera, seppero improvvisarsi ambasciatori e nunzii, ingegneri militari e strateghi, e furon pronti anche a menar le mani a maggior gloria dell'ordine e della religione.

Gregorio IX si serví esclusivamente dei minoriti, inviandoli ai soldani d'Egitto, di Damasco, d'Aleppo, d'Iconio, del Marocco, ai re tartari, al Califo di Bagdad, poiché i minoriti, fino da quando San Francesco aveva incontrato le simpatie del soldano Melek-el-Kamel, non erano malvisti dai mussulmani. E poco dopo, a mezzo il secolo XIII, vediamo altri minoriti messi in Armenia e in Mesopotamia, e Fra Giovanni di Piancarpino giunger fino a Karakorum, la capitale tartara, per dettare una relazione su quelle regioni ricca di particolari e di notizie; finché Fra Giovanni di Montecorvino, nei primi anni del secolo seguente, per la Persia e per l'India, arriva alla Cina e tocca Pechino.

E gli infedeli stessi affidano ai minoriti i loro affari per la corte di Roma: il soldano d'Egitto ne invia ad Innocenzo IV, ed Argun Kan di Persia a Niccolò IV: per un momento essi sembrano i diplomatici del mondo.

Ma in loro è continuo il fervore per la difesa dei luoghi santi, doppiamente cari per il ricordo di Cristo e di Francesco. Nella infelice giornata di Mansurah un gruppo di loro combatte cosí eroicamente sotto le bandiere di Giovanni di Beaufort che Luigi IX, prima di cader prigioniero coi suoi, domanda chi siano; e nella difesa di Tripoli dell'anno 1289 un inglese, impugnando una croce, anima i cristiani, stando nella prima linea.

E se Frate Elia, l'audace e superbo discepolo del Santo, dà piani e disegni per le rocche e per le fortezze siciliane dello scomunicato Federico II, Fra Benedetto di Alignano non si queta finché i Templari non hanno ricostruito la fortezza di Safet presso Acri, e scrive un trattato per narrare le vicende dell'opera guerresca e magnificarne la potenza difensiva.

Né basta. Terziario francescano è Galvano di Levanto che nel 1295 dedica a Filippo il Bello un *Liber sancti passagii* piú ammonitivo che strategico; terziario Raimondo Lullo che per due volte, nel 1305 e nel 1309, si fa ad esporre un piano strategico per la conquista di Terra Santa. E prima, nel *De fine*, consiglia, da buon spagnuolo, d'invader l'Andalusia, e per Tunisi e l'Egitto muovere alla conquista di Gerusalemme; poi nel *Liber acquisitionis Terrae Sanctae*, propone di farsi padroni del mare, e di tormentare i paesi costieri con improvvisi sbarchi e rapide scorrerie, mentre il grosso della spedizione, movendo da Costantinopoli, dovrebbe scendere nella Siria, ed un altro esercito attaccherebbe gli infedeli in occidente, occupando Granata e Ceuta.

Ma Raimondo Lullo sembra quasi, per qualche parte, ripetere i consigli già dati da un altro francescano, che può veramente essere considerato il vero precursore di Marin Sanuto: Fra Fidenzio da Padova.

Di lui, per la prima volta, pubblica il Golubovich il *Liber Recuperationis Terrae Sanctae* da un codice parigino sontuosamente miniato, e fornito anche d'una carta dichiarativa del piano strategico ideato dal francescano, per incarico avutone da Gregorio X nel concilio di Lione del 1274.

Fra Fidenzio già da molti anni viveva in Oriente, s'era trovato piú volte tra le armate saracene, e dopo la caduta di Antiochia aveva seguíto a cavallo l'esercito di Bibars per soccorrere gli schiavi cristiani.

Avuto l'incarico, dal pontefice, di proporre un piano di guerra per la riconquista di Gerusalemme, tornò in Oriente, percorrendo l'Egitto, la Siria, Cipro, l'Asia Minore, la Persia, la Mesopotamia, l'impero di Costantinopoli e le regioni finitime, penetrando negli accampamenti nemici, e raccogliendo minutamente dati e notizie pel suo trattato.

Trattato che oggi, nella rinata quistione d'Oriente, sembra quasi d'attualità; trattato che anche oggi ci meraviglia per novità e modernità di vedute. Ché Fra Fidenzio, dividendo il suo scritto in due parti, dedica la prima alla notizia dei varii popoli che occuparono la Terra Santa fino ai Crociati, e vi ricerca le cause per le quali questi ben presto la perdettero, e cioè per le discordie tra veneti, genovesi e pisani, per la rivalità fra Templari Ospitalieri e Teutonici, per la mancanza di un capitano generale, per la negligenza della curia romana che non portò i necessarii aiuti nel momento opportuno; nella seconda, poi, espone largamente il suo piano strategico, incominciando dal raccomandare la disciplina e l'obbedienza ad un capo che abbia alte qualità politiche, morali e militari, ed entrando finalmente nell'argomento che piú ci interessa: l'azione bellica.

Per questa, egli consiglia la formazione di una flotta di almeno trenta galere, le quali possano immobilizzare la scarsa squadra nemica, ottenendo due vantaggi principali: quello di render sicuro il mare ai legni cristiani, e quello d'impedire i soccorsi mussulmani provenienti specialmente dall'Egitto. E qui, con novità di criterii, Fra Fidenzio dimostra come, eseguendo un vero e proprio blocco commerciale della costa egiziana, si possa condurre alla rovina l'Egitto, che era allora di tutto il mondo mussulmano la forza maggiore. Col blocco, commenta il francescano, si impedisce la importazione dei prodotti occidentali che rendono al soldano cinquantamila fiorini all'anno, e si impedisce l'esportazione dei prodotti orientali che rimarranno fermi nei porti, con gravissimo danno dei privati e del pubblico erario, mentre a poco a poco l'Egitto si troverà sprovvisto di quei prodotti necessarii che egli è costretto a far venir d'occidente come il legno, il ferro, il rame, lo stagno e gli altri metalli, l'olio, il miele.

Inoltre le galere cristiane potranno molestare le coste saracine; potranno, in caso di pericolo, offrire sicuro asilo ai Crociati incalzati da terra; e finalmente, dominando lo sbocco del Nilo, terranno in iscacco il soldano, e gli impediranno di sguarnire il suo dominio per soccorrere la Terra Santa. Sí che le deboli guarnigioni di Siria dovranno sostenere da sole l'urto dell'esercito crociato.

Il piano era dunque mirabile, come ebbe già a dire il dotto orientalista Delaville Le Roulx, per la parte marinaresca.

Maggiori difficoltà offriva l'impresa riguardo all'esercito di terra. Da dove farlo arrivar nella Siria? Fra Fidenzio si pone le due soluzioni del problema. La via di terra fino a Costantinopoli, magari con un piú rapido passaggio da Brindisi a Durazzo, è dal minorita scartata come piena di pericoli: ostilità di sovrani e di popolazioni, difficoltà di disciplinare una massa di gente troppo portata al saccheggio ed alla violenza.

Rimane quindi il passaggio per mare, movendo da Venezia o da Genova, verso le coste d'Oriente. Ma dove approdare?

Esaminate le coste dal Nilo alla Piccola Armenia, lo stratega in cocolla scarta ad uno ad uno, con buone e assennate ragioni, Acri, Tripoli e l'isola di Tortosa, dando la sua preferenza ai porti di Sudin e di Plas, l'uno di fronte all'altro sul golfo di Alessandretta. Al primo, perché di fondo basso, potranno approdare i vascelli di poco pescaggio, al secondo, incomodo pel clima e per la mancanza d'acqua, i vascelli piú grossi. E lí presso, a poco piú di trenta miglia, è la Montagna Nera, il primo obiettivo dei Crociati, il luogo ove potranno riunirsi per marciare verso l'Armenia o su Antiochia, a seconda delle circostanze. Meglio però su Antiochia, ben situata, con un clima temperato, con ricchezza di acque.

Rafforzati in Antiochia, i Crociati potranno attendervi gli aiuti promessi dai Tartari e dai Georgiani dopo le ambascerie francescane, e quindi, facendo un largo giro verso l'Eufrate, piombare su Aleppo, Damasco, Gerusalemme.

Intanto l'Egitto, dominato dalla flotta, e magari affamato dalla occupazione dell'isola di Rosettà, granaio della regione, non potrà mandare un soldato in aiuto delle armi saracine.

Ma Fra Fidenzio sa che se i cristiani riprenderanno i luoghi santi, potranno anche riperderli; e dà quindi altri consigli per conservarli con un esercito permanente, con una flotta di almeno dieci galere, col fortificare alcuni luoghi, e specialmente con l'elezione di un capo che si faccia rispettare ed obbedire.

E il trattato termina con una curiosa sequenza di ottonarii latini a rima baciata, nella quale Cristo in persona invoca d'esser liberato dai suoi nemici e promette l'eterna felicità a chi prenderà la spada per lui.

Cosí in ultimo lo stratega ritorna frate, quel frate che ogni tanto fa capolino qua e là anche nella trattazione.

Purtroppo quando Fra Fidenzio tornò in Europa dopo il lungo soggiorno d'Oriente, durato dal 1274 al 1290 all'incirca, Gregorio X era già morto, ed egli dovette presentar il suo libro a Niccolò IV. Ma intanto Acri, baluardo delle forze cristiane, cadeva; poi moriva il pontefice, e il trattato di Fra Fidenzio diventava una curiosità da studiosi.

Poi anche di Fra Fidenzio si perdette perfino ogni memoria, e solo ora il Golubovich ne ha ricostruita, sui pochi dati rimastici, una biografia. Non si sa però quando morisse. Certo fu sepolto nel Santo di Padova, presso alla tomba del grande taumaturgo; e là sotto discese col rimpianto del suo magnifico sogno svanito.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Dove si trova il San Graal.** — Dove si troverebbe conservato il San Graal, la coppa di onice o di smeraldo di cui dicesi si servisse Gesú durante l'ultima cena e che avrebbe anche raccolto le gocce del suo sangue? Le fantasie si sono sbrigliate in ogni tempo a proposito della coppa sacra. Secondo una recente inchiesta dell'*Intermédiaire* la coppa che sembra oggi somigliar di piú a quella del *Lohengrin* e del *Parsifal* è conservata in Ispagna nel tesoro della cattedrale di Valenza. È un calice il cui fusto si divide in due labbra, tenuto sollevato da due angeli. Il vaso misura diciotto centimetri d'altezza ed è tagliato in un'agata orientale color verde smeraldo che, secondo i giochi della luce, varia sino al rosso porpora. Questo calice trovasi a Valenza dal 1399 e sarebbe stato spedito in Spagna all'epoca di Valentiniano terzo, cioè verso la metà del quinto secolo, dal papa Sisto terzo che per sottrarlo alle profanazioni lo avrebbe deposto in un monastero situato su un picco dei Pirenei. Secondo una tradizione, però, il vaso della santa cena era in argento e lo si vedeva ancora a Gerusalemme. Questo susciterebbe dei dubbî sull'autenticità del vaso di Valenza, dubbî acuiti da un altro San Graal che si trova a Genova. Questo veramente è un po' troppo antico perché avrebbe fatto parte dei regali portati a Salomone dalla regina di Saba, cioè a dire che aveva già dieci secoli al tempo di Gesú Cristo. La tradizione assicura che esso fu portato dalla Terra Santa a Genova da un cavaliere che tornava dalla prima crociata e che lo avrebbe donato alla chiesa di San Lorenzo che lo possiede ancora. Si tratta d'una grande coppa verde e per molto tempo la si è creduta tagliata in un enorme smeraldo ed era considerata tanto preziosa che fino al secolo decimoquinto fu proibito di toccarla Dopo Marengo, i soldati della Repubblica la portarono via nei loro bagagli ed è cosí che il San Graal ha fatto il viaggio di Parigi. Quivi la coppa non fu considerata con eccessiva venerazione ed anzi ci fu chi, per vedere se essa era davvero di smeraldo, le fece una brutta incisione con un diamante, concludendo che essa era di semplice vetro. Tuttavia questo verdetto, comprovato dall'Istituto di Francia, fu tenuto segreto, prima perché la Francia doveva a Bonaparte quell'insigne trofeo, poi perché, nel caso che i genovesi reclamassero il loro tesoro, si sperava di poter loro proporne il cambio con qualche opera d'arte. Ma i genovesi pazientarono e fecero bene, perché nel 1815 il governo della Restaurazione fece loro restituire la coppa senza esigere nulla in compenso. Anche oggi essa vien mostrata nella cattedrale di San Lorenzo come quella in cui Giuseppe d'Arimatea ricevette il sangue della ferita aperta nel fianco di Gesú dalla lancia di Longino; ma il suo soggiorno nella scettica Parigi ha nuociuto al suo prestigio. Altre coppe del San Graal si mostravano e si mostrano tuttora a Lione, a Troyes, a Brive-la-Gaillarde. Quest'ultima coppa aveva l'orlo sbocconcellato, si dice perché Giuda vi aveva posato i suoi denti per bere anche lui...

★ **I lamenti di un editore.** — Uno dei piú grandi e piú noti editori inglesi, William Heinemann, è andato di recente a fare una visita agli Stati Uniti ed al Canadà ed ha confidato al *New York Times* i suoi sconforti editoriali. Sembra che anche in Inghilterra il commercio librario lasci molto a desiderare, perché l'Heinemann ha dichiarato che i libri non hanno mai avuto tanta poca vita e cosí numerosi nemici quanto oggi. La vita dei libri, secondo questo editore, non è mai stata cosí breve. Si può dire che oggi un libro muore appena nato. A base di statistiche si potrebbe provare che ben pochi sono i libri che hanno una vita superiore ai cinque anni. Certo, della strabocchevole letteratura d'immaginazione che esce ogni anno si salvano e sopravvivono appena appena poco piú di cinque volumi. A che cosa è dovuto questo disastro? Innanzi tutto alla soverchia produzione ed alla soverchia sete di novità del pubblico, il quale chiede sempre la ghiottoneria libraria del giorno. In secondo luogo, il libro ha un nemico sempre piú acerrimo nel giornale. Sebbene il giornale sia ormai diventato uno strumento di primo ordine per la diffusione della cultura ed anzi appunto per questo, il giornale fa una concorrenza spietata al libro. Oggi si ha poco tempo da perdere in letture ed il giornale basta alla curiosità ed alla scienza delle moltitudini. Si leggono quindi i giornali a preferenza dei libri, specialmente se i libri son tali da richiedere un certo sforzo mentale. Ma molti altri nemici ha oggi il commercio librario; nemici che un tempo non esistevano, come l'automobilismo, il *golf*, il tango.... anche il tango! Né basta: uno dei piú grandi rivali odierni del libro è naturalmente il cinematografo, che si rivolge specialmente al popolo e racconta storie e fatti in modo assai piú spicciativo di quello che possa fare un libro. Né basta ancora: un altro temibile rivale del commercio librario, almeno del commercio librario inglese, è.... il tempo bello! Sicuro! Per gli editori inglesi il bel tempo è una maledizione e il tempo cattivo una benedizione. Le condizioni atmosferiche londinesi non sono cambiate per far prosperare o far rovinare il commercio librario; ma il fatto sta che quando la stagione è buona atmosfericamente parlando, è invece cattiva parlando editorialmente. Un editore londinese considera un ottobre di sole come una disgrazia. Il motivo è semplicissimo: se l'ottobre è bello la gente non si rinchiude in casa a leggere; preferisce gli esercizi sportivi ed eugenici alla lettura. Del resto, anche da noi in Italia non si può attribuire al dolcissimo clima la poca voglia di leggere che hanno gli italiani?... Tuttavia, secondo l'Heinemann non si può dire che la circolazione dei libri sia andata in questi ultimi tempi diminuendo; l'istruzione si diffonde infatti sempre di piú ed il pubblico dei lettori cresce quindi in proporzione. Ma resta il fatto che se il libro non avesse oggi tanti nemici e rivali, la circolazione libraria sarebbe di gran lunga superiore a quella che è, e sarebbe assai meno soggetta ai capricci della moda, della curiosità e degli avvenimenti non inerenti alla cultura ed al desiderio degli scrittori e degli editori.

★ **La moglie di William Morris.** — Ci sarebbe da scrivere un bel libro sull'influenza che certi tipi di bellezza femminile hanno avuto sull'arte, ed in questo libro — dice il *T. P. s Weekly* — un posto insigne dovrebbe certo esser dedicato alla moglie di William Morris, che è morta a Bath il 27 gennaio scorso. Si può dire con certezza che nessuna donna del suo tempo ha avuto sull'arte piú influenza di lei, perché per trovare in Inghilterra una donna che le somigli bisogna tornare indietro a lady Hamilton. Ma l'influenza della signora Morris fu d'un ordine assai diverso. La sua bellezza ispirò un estetismo spirituale e mistico tra alcuni dei pittori preraffaelliti, un estetismo che era nuovo per l'arte dei tempi moderni. Molti hanno messo in dubbio l'autenticità del tipo di bellezza associato con i quadri del Rossetti, ma coloro che conobbero la signora Morris ai suoi bei tempi testimoniano della sua realtà per quelle tra le sue pitture che furono ispirate da questa bellissima donna. Ella è stata celebrata in poesia come pure in pittura e meglio di tutti dallo stesso marito nella poesia intitolata: *Lode della mia signora*. Ecco come Morris conobbe sua moglie. Egli, con Dante Gabriele Rossetti e Burne-Jones, stava decorando il piccolo teatro di Oxford, verso la fine del 1857, quando, insieme agli amici, conobbe due fanciulle, figlie del signor Roberto Burden. La maggiore attrasse subito la loro attenzione per la sua notevole bellezza d'un tipo poco comune in Inghilterra e che piacque specialmente a Rossetti. I pittori pregarono questa fanciulla di posare per loro e cosí si iniziò una relazione che divenne a poco a poco piú intima tra lei e Morris, sicché i due si fidanzarono poco dopo che il Morris ebbe pubblicato il suo volume di poesie. Il matrimonio ebbe luogo il 26 aprile 1859, alla piccola chiesa parrocchiale di San Michele in Oxford. Morris aveva allora venticinque anni. I due sposi fecero un viaggio di sei settimane sul continente: poi tornarono a Londra nella loro casa di Great Ormond Street, chiamata la « casa rossa », che doveva segnare una rinascita dell'arte dell'architettura domestica e della decorazione. L'ideale della sua bellezza femminile, il suo prediletto tipo di donna, il Rossetti lo aveva già idoleggiato nei primitivi italiani ed in Botticelli, ma è assai probabile che la vista della signora Morris risvegliasse e confortasse il suo sogno. Rossetti aveva immaginato e celebrato il suo tipo anche in versi, per esempio in quella poesia dove descrive la beata fanciulla « dagli occhi piú profondi della profondità delle acque stillate notturnamente ». William Morris vide questi occhi e li amò in Jane Burden e li cantò anch'egli dicendo ch'erano occhi che guardavano da lontano e facevano affiorare molte memorie dal cuore e sembravano pieni di lutto. Ma fu proprio Rossetti che diede una espressione finale e caratteristica a quel tipo femminile specialmente nella sua « Astarte siriaca » dipinta in un quadro e cantata in un sonetto. L'« Astarte siriaca » è certamente ispirata dalla donna che doveva diventare la moglie di William Morris.

★ **Giorgio Sand e sua figlia.** — La Sand ebbe due figli: Solange e Maurizio. Solange fu una ragazzina assai vispa e sbrigliata, tanto che sua madre aveva deciso di educarla da sé ed aveva anzi preso molto sul serio la sua missione. Ella dichiarò infatti che non avendo che una figlia non avrebbe lasciato ad alcuno la cura di formarne il cuore e l'intelligenza. Ma Solange aveva ereditato dalla madre tutto il suo desiderio di sfrenata indipendenza e le lezioni che la madre aveva principiato ad impartirle terminavano sempre in scene drammatiche, tanto che, dopo il primo slancio di zelo, la Sand giudicò opportuno di non spinger piú oltre l'esperimento. « Quanto all'idea — essa scrive — di voler dare da me lezioni a Solange, come avevo cominciato a fare, è l'ultimo mezzo che voglio impiegare oggi. Mi consumerei a voler ottenere da lei meno leggerezza e piú attenzione. Secondo me, del resto, non v'è peggiore istitutrice d'una madre. Noi non abbiamo in noi, tanto siamo desiderose di veder progredire i nostri figli, né la calma, né il sangue freddo necessari a moderare i nostri precetti e a contenere le nostre impazienze ». La Sand decise perciò di mettere la figlia in un pensionato di signorine, e noi possediamo le lettere estremamente curiose che ella scriveva alla direttrice continuando a sostenere l'idea che nessuna madre può riuscire ad educare bene i propri figli, a meno che questa madre sia assolutamente priva di genio e segua la pura voce dell'istinto.... Solange però uscí dalla pensione proprio come vi era entrata: indisciplinata, imperiosa, insopportabile. Era oltre a ciò capricciosissima. Era capace di gettar un bel giorno fuor della porta dei vecchi amici di famiglia e di togliersi in piena sala da ballo le scarpine per non ballare con un uomo che le fosse antipatico. Questi capricci provocavano aspre discussioni tra madre e figlia e frequentissime liti. Come se questo non bastasse, ben presto i malintesi si aggravarono per motivi sentimentali. Giorgio Sand era abituata a ricevere ogni anno, durante la buona stagione, Federico Chopin, che si faceva precedere dal suo pianoforte. Quando in casa si vedeva arrivare il piano di Chopin, voleva dire che il maestro non doveva tardare, ed alcuni giorni piú tardi, infatti, Chopin faceva la sua comparsa a Nohant dove tutti gli facevano festa. Solange sola si mostrava verso di lui aggressiva e provocante, mentre il maestro opponeva una dolcezza inalterabile a quelle sgarberie. Egli aveva anzi intrapresa l'educazione artistica della sua piccola nemica. Or ecco che un anno Solange pensò bene di innamorarsi del suo professore e siccome era molto dimostrativa non si fece scrupolo di fargli conoscere l'affetto che le inspirava. Ella spinse la sua civetteria a tal punto che la Sand ne fu urtata e angustiata e cominciò a rimbrottare acerbamente la figlia. Quando Chopin quell'anno fu partito, Solange, per la quale tutti i rimproveri erano stati inutili, cadde in una tremenda disperazione; scrisse al suo maestro, poi si mise in testa di diventare assolutamente la signora Chopin. Giorgio Sand aveva mille ragioni per non poter consentire a questo progetto; ma non poté prendere a pretesto che la debole salute del maestro, la differenza d'età, la diversità dei caratteri. Fu tutta fatica perduta. Via via che si avvicinava il giorno del ritorno di Chopin, Solange si ostinava nella sua appassionata risoluzione. Allora la Sand pensò di ricorrere a un mezzo eroico. Quando giunse il solito pianoforte annunziatore di Chopin, ella lo respinse al mittente. Chopin comprese che quel rinvio aveva un significato molto chiaro e non si fece piú rivedere a Nohant. Cosí ha ricordato in una recente conferenza Adolfo Brisson.

★ **Ricordi di Walter Scott.** — La signora Agnese Cunningham di Edimburgo conobbe personalmente Walter Scott ed ha lasciato un manoscritto pieno delle sue reminiscenze del grande romanziere, manoscritto che viene oggi dato alle stampe. Se ne ricava tra l'altro che Sir Walter fin da ragazzo aveva gran desiderio di possedere un pezzo di terra proprio suo. Fu felice quando nel 1811 egli riuscí a comprare un centinaio d'acri di terreno incolto sulla Tweed a tre miglia da Melrose. Non vi era che un piccolo « cottage », ma la posizione era bellissima. Walter Scott ne vide subito tutte le possibilità e con l'amore e il buon gusto suo e la passione pel giardinaggio della signora Scott, la proprietà assunse ben presto un aspetto attraentissimo. Il « cottage » fu trasformato in una comoda casa e Walter Scott soleva dire di avervi trascorso la parte piú felice della sua vita, con sua moglie e la sua giovane famiglia, confortato da semplici gioie domestiche, prima che la sua celebrità lo avesse obbligato a vivere mondanamente. Fu proprio qui, del resto, che Walter Scott creò i suoi migliori romanzi. *Wawerley* era stato scritto prima, ma era stato accolto da un tale successo che Scott si mise, in campagna, a lavorare furiosamente e in dodici mesi scrisse sei tra i suoi migliori romanzi, creando un grande furore in Melrose e nelle vicinanze, dove i conoscenti si strappavano di mano in mano le opere del romanziere prima assai che fossero stampate. Col successo venne anche la ricchezza e Walter Scott poté a poco a poco accrescere i suoi possessi territoriali. I nuovi acquisti da lui fatti gli avevano procurato una certa esperienza nel campo delle dimore estraurbane, sicché varî amici si rivolgevano a lui quando dovevano acquistar ville e terreni. In questo tempo Walter Scott, seguendo l'esempio del padre della signora Cunningham, si appassionò molto alle corse di cani. I cani del Cunningham prendevano sempre parte alle gare e Walter Scott vi univa i suoi, presenziando le feste famigliari che avevan luogo in casa Cunningham nel gran giorno sportivo, feste in cui si beveva parecchio *Whisky* e in cui regnava in conseguenza una certa allegria. Sir Walter non si faceva desiderare in casa Cunnigham; vi veniva in occasioni anche meno storiche e, quando il padrone di casa non c'era, si fermava volentieri a discorrere con la signora, aspettandolo. I bambini di casa non lo guardavano con timore; tutt'altro. Egli aveva affascinato i loro cuori con le sue carezze ed i suoi modi gentili. Li chiamava a sé, raccontava loro delle fiabe, degli aneddoti, delle storielle e li faceva divertire. Walter Scott amava molto i bambini e si compiaceva della loro precoce intelligenza. Cosí, avendo visto che un fratellino della Cunningham era assai sveglio e pronto, egli si occupò molto di lui giungendo persino ad insegnargli delle poesie che egli voleva poi sentirgli recitare. Con questo bambino di cinque anni Walter Scott passava ore felici.

★ **Le feste di corte in Francia.** — Nella *Revue Bleue* Henry Prunières descrive le gaie feste di corte che si davano in Francia nel Medio Evo e nel Rinascimento, con continui banchetti, balli e spettacoli mascherati. Furono specialmente in voga per un certo tempo le pantomime drammatiche. Ve ne furono moltissime nel secolo decimoquarto e i misteri mimati costituivano la principale attrattiva dello spettacolo. Cosí quando nel 1377 il savio re Carlo V ricevette l'imperatore dei romani gli dette un festino con un magnifico « divertimento ». Si vide innanzi tutto entrar nella sala un gran carro rappresentante la città di Gerusalemme, tutta di legno dipinto e piena d'armi saracene e molto ben fatta, come dice un cronista. Poi si ammirò la nave che portava Goffredo di Buglione. I due carri arrestatisi dinanzi alla tavola del festino, i crociati si slanciarono all'assalto di Gerusalemme, difesa dai saraceni e dopo un lungo combattimento, regolato con bell'artifizio, s'impadronirono della città e fu, dice lo stesso cronista, bella cosa a vedere. Alla corte fastosa dei duchi di Borgogna i divertimenti durante i banchetti presero proporzioni colossali. Moralità, misteri, pantomime, danze e canti vi misero in opera le loro seduzioni variate. Tra tutte le feste di questo genere quella data a Lilla il 22 gennaio 1454 dai duchi di Borgogna e di Clèves con la speranza di provocare una nuova crociata contro gli infedeli è rimasta giustamente celebre. Vi si trovarono associate tutte le magnificenze con le quali si potevano ricreare gli spiriti, ingenui e raffinati insieme, dei signori borgognoni, francesi e fiamminghi. La messa in scena fu fastosa e complicata. Nella vasta sala ornata di tappezzerie erano imbandite tre tavole di grandezza differente. La prima portava ad una estremità una chiesa con croce e vetrate, con cantori e suonatori; la seconda sosteneva un gigantesco pasticcio che racchiudeva ventotto personaggi vivi che suonavano uno alla volta strumenti musicali. Oltre a queste due enormi costruzioni le tre tavole erano coperte di decorazioni eterogenee. Vi si vedeva un castello sulla torre del quale stava Melusina a foggia di serpente, un bastimento ancorato con tutto il suo equipaggio, un mulino a vento, un deserto con una tigre la quale combatteva con un altro serpente, un lago circondato da parecchie città e castelli, infine una specie di foresta indiana popolata di bestie feroci automatiche. Tutto questo a sentire i soliti cronisti.... Ma non basta. Durante il festino i convitati hanno altre sorprese. Ecco entrare un cavallo bardato che porta in groppa due trombettieri, con un seguito di quindici o sedici cavalieri. Ecco un cervo alle corna del quale si tien attaccata una bella fanciulla che canta in modo squisito; ecco un mostro spaventoso. Poi, nel momento in cui i convitati meno se lo aspettano, un dragone fiammeggiante scende dal soffitto e immediatamente vi risale, sparendo nello stesso modo misterioso in cui era comparso. E non è tutto: durante il festino si rappresenta un mistero su un palcoscenico che era nascosto da una tenda. Il soggetto scelto è la storia di Giasone che conquista il toson d'oro e tutti gli episodî di questa storia sono rappresentati senza parsimonia. Dopo ciò, come se questo non bastasse ancora, ecco altre grandi mascherate raffiguranti storie sacre e profane.... Alle corti di Francia ci si divertiva.

★ **Fichte e il pangermanismo.** — La Germania ha celebrato in questi giorni il centenario della morte di Fichte ed i *Débats* colgono l'occasione per rievocare la figura del grande filosofo. Il Carlyle diceva di lui che era uno spirito freddo, colossale, duro come il diamante, ritto in piedi come Catone l'antico tra gli uomini degenerati. Figlio di tessitori, piccolo guardiano di oche chiamato a diventare metafisico, per lungo tempo vittima della miseria, Fichte diceva che la filosofia che si sceglie indica la specie d'uomo che si è. La sua, riflesso del suo carattere, è d'un idealismo e d'un rigorismo puritano che noi qualificheremmo per stravaganti. Il reale non è per lui che una costruzione dell'ideale; la ragione tesse il mondo come il ragno tesse la sua tela. Fichte disprezza la materia ed i sensi. Il mondo non esiste che per la morale; il destino dell'individuo è di servire di strumento al dovere. Professore a Jena, egli fu accusato d'ateismo nel 1779 e Goethe si trovò mescolato a quest'affare. Fichte rifiutava a Dio ogni attributo, lo filtrava in legge morale e questo fu considerato come empio. Accolto nella piú importante e piú tollerante università di Berlino, il Fichte professò da prima idee pacifiste ed umanitarie, poi la disfatta della Prussia a Jena gli fece mutar pensiero. Egli scrive nel 1806 un *Dialogo sul patriottismo*, poi uno studio sul Machiavelli dove egli, l'ultra-rigorista, giunge ad ammettere che la forza è quella che domina il mondo e che non vi è, nei rapporti tra gli Stati né legge né diritto, salvo il diritto del piú forte. Dopo questo scritto venivano i *Discorsi alla nazione tedesca* in cui il filosofo proclamava la necessità d'una educazione nazionale, d'una rinascita, d'una rigenerazione tedesca a tinta sempre piú religiosa. Fichte terminava col chiedere di poter partire nel 1813 coi volontari, come predicatore. Morí a cinquantun anno d'una febbre contratta al capezzale di sua moglie ammalata per le cure che ella aveva prodigate ai feriti. Ma nei suoi ultimi scritti Fichte aveva asse-

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:

"LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* Uscio *(Genova).*

G C. SANSONI Editore - Firenze

PRATI GIOVANNI

POESIE SCELTE

con prefazione di FERDINANDO MARTINI

Elegante volume di 374 pagine in-32.

In brochure . . . . L. 1,50
Legato in tela e oro . . . . . . » 2,00
» in pergamena. con ritratto » 4,00

TORTOLI GIOVANNI

Il Vocabolario della Crusca ed un suo critico

Pagine 375 — Prezzo L. 4.

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

ANTONIO VALLARDI, Editore

MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca Popolare di Coltura

ANTONIO VALLARDI

STORIA E TECNICA DELLE INVENZIONI E DELLE SCOPERTE APPLICATE ALL'INDUSTRIA - PICCOLA STORIA DEI VARI POPOLI - STORIA DELL'ARTE - IGIENE PROFESSIONALE E FAMIGLIARE - STORIA E TECNICA DELLE GRANDI CULTURE E DELLE PICCOLE INDUSTRIE AGRICOLE - LETTERATURA - FILOSOFIA - GEOLOGIA - ASTRONOMIA, ECC.

Volumi di 128 a 144 pagine, con numerose illustrazioni. Ciascuno **Cent. 60.**

1. PROF. ROSARIO FEDERICO. *I palloni dirigibili.*
2. U. BIASIOLI. *Piccola storia del popolo argentino.*
3. DOTT. P. VENINO. *Polli e pollai.*
4. ING. GIOVANNI THEY. *La locomotiva a vapore.*
5. DOTT. CARILLO D'ARVAL. *Il latte.*
6. PROF. DOTT. TOMMASO CURATOLO. *La ceramica.*
7. A. BRASCHI. *I Preraffaelliti.*
8. PROF. L. SARTORI. *Dinamo e motori.*
9. PROF. V. MONTI. *La Montagna.*
10. PROF. B. RINALDI. *Piccola storia del popolo francese.*
11. ING. L. CRESCENTINI. *L'areoplano.*
12. DOTT. P. VENINO. *Concimi e concimazioni.*
13-14. G. CATTANEO. *L'automobile.*

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Almanacco del

Cœnobium

per il 1914

Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI

L'ENIGMA IDEALE

Lire 2,00.

LIBRERIA DELLA VOCE

Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono esciti:

GIOVANNI PAPINI

BUFFONATE

Satire e fantasie

Lire 2,00

PAUL CÉZANNE

(Sedici opere)

I. - I Maestri moderni

Lire 2,00

ISAAC ZANGWILL

Le suffragiste militanti

(Opuscoli della « Voce » III.)

Lire 0,25

Mandare vaglia direttamente alla nostra Libreria **Via Cavour, 48 - Firenze.**

gnato alla Prussia il compito di fondare l'impero germanico. Non resta nulla della filosofia trascendente di lui, ma lo spirito che lo animava è sempre vivo nell'egemonia tedesca e nell'imperialismo prussiano. Fichte fu il primo a segnalare l'importanza dell'insegnamento delle università per cementare l'unione dei popoli germanici e a praticare questo insegnamento. Grazie a lui ed ai suoi successori si può dire che tutte le scuole tedesche sono oggi focolari di pangermanismo. Questo era stato perfettamente compreso da un poeta, Enrico Heine, il quale poneva in guardia i francesi contro il pericolo degli ideologi fichtiani.

★ **La religione del the.** — Come tutte le religioni, anche quella del the ci viene dall'Asia ed ha invaso in pochi anni il mondo occidentale. Soltanto sotto la dinastia dei Tang, alla metà del secolo ottavo, il the cominciò ad esercitare la sua influenza incivilitrice. Louwouh è il nome del suo primo apostolo. Egli era nato in una epoca in cui il buddismo, il taoismo ed il confucianismo cercavano una sintesi comune e, da vero poeta quale era, formulò il rito del the secondo le leggi d'armonia e d'ordine regnanti attraverso tutte le cose esistenti. La sua opera, il *Chaking*, può essere considerata come la Bibbia del the, poiché non vi è nulla omesso, infatti, di ciò che concerne la bevanda incantatrice che i lirici cinesi chiamano « liquore di topazio liquido ». Secondo Louwouh, per esempio, la migliore qualità di the si riconosce dal fatto che esso deve avere foglie con pieghe « come le scarpe di cuoio dei cavalieri tartari », delle arricciature « come le corna d'un bue possente » e deve brillare come un lago toccato dallo zeffiro ad essere fino e dolce come la terra di fresco bagnata dalla pioggia. Vengono poi, nell'opera di Louwouh, la descrizione e l'enumerazione di trentaquattro utensili che devono costituire l'armamentario del « theista »; dal braciere a tre piedi sino al cofano di bambú che li deve tutti contenere e custodire. La questione del colore delle tazze è anch'essa trattata ampiamente. Per Louwouh la porcellana azzurra è la materia ideale per la fabbricazione delle tazze. Piú tardi, i « maestri del the » del tempo dei Song preferirono tazze d'un solido e lucido legno nero o azzurro cupo. Essi si servivano di the in polvere. I Ming infine, che bevevano il the infuso, amavano particolarmente la porcellana bianca leggerissima. Ma la Bibbia del the insegna anche il modo di farlo e lo insegna liricamente. La scelta dell'acqua è di capitale importanza, come il modo di farla bollire. Secondo l'apostolo del the — scrive il *Temps* — l'acqua di montagna è la migliore, poi viene l'acqua di riviera, e infine l'acqua di sorgente ordinaria. Vi sono tre gradi di ebullizione; il primo quando le bollicine salgono alla superficie simili ad occhi di pesce; il secondo quando le bollicine sono come perle di cristallo in una fontana; il terzo quando le piccole onde saltellano nel recipiente. Quando il the è fatto bene, con tutte le regole veramente ieratiche, allora non v'è nettare che l'eguagli ed i poeti cinesi lo celebrano con altissime lodi. « La prima tazza — dice uno di essi — umetta le mie labbra e la mia gola, la seconda riempie la mia solitudine, la terza penetra nelle mie viscere e vi suscita migliaia di ideografie strane, la quarta mi procura una leggera traspirazione, e tutto il male della vita se ne va attraverso i miei pori; alla quinta sono purificato; la sesta mi trascina nel regno degli immortali; la settima ah! io non posso bere piú! Sento un alito di vento freddo gonfiare le mie maniche. Dov'è il Paradiso? Lasciatemi salire con questa dolce brezza e che essa mi trascini! ». Chi immaginerebbe mai che il the fosse capace di procurare all'essere umano simili estasi? È vero che qui siamo di fronte ad un poeta e ad un poeta cinese!

★ **Un pioniere in astronomia.** — L'astronomia è tra le scienze la piú trascurata dal gran pubblico; ma ha anch'essa le sue glorie, le sue vittime ed i suoi pionieri. Uno di questi ultimi, l'astronomo inglese sir David Gill, è morto in questi giorni a Kensington, all'età di settantun anno, dopo una vita gloriosa tutta spesa a beneficio della scienza. La fama scientifica di David Gill è dovuta specialmente alla sua opera nel determinare le distanze dei corpi celesti. Il primo fortunato tentativo per misurare la distanza d'una stella fissa era stato fatto pochi anni prima che egli nascesse, ma i progressi posteriori furono molto lenti fino al giorno in cui il Gill dedicò le sue energie all'opera. La nostra conoscenza di certi problemi e di certi misteri è ancora assai infantile. Il Gill stesso nel suo discorso presidenziale pronunziato alla British Association nel 1907, non poté dire piú di questo: « Accurate e minuziose ricerche ci hanno dato una certa conoscenza riguardo alla distanza delle stelle soltanto dentro una limitatissima porzione di spazio ». Egli non disse che anche questa poca cosa — osserva il *Times* — era dovuta a lui. I piú antichi lavori del Gill furono dedicati alla maggiore delle stelle: il sole. Mezzo secolo fa egli accreditò la teoria secondo la quale il metodo migliore per determinare la distanza del sole era di osservare il passaggio di Venere, e Gill, che era allora direttore dell'osservatorio privato di lord Lindsay, organizzò la spedizione del « passaggio di Venere » all'isola Maurizio, spedizione che portò il nome di Lindsay ed ebbe luogo nel 1874. I risultati della campagna non furono però soddisfacenti e Gill, con invitta energia, passò ad un altro metodo, l'applicazione del quale lo condusse a stabilire la distanza del sole con sufficiente approssimazione. Egli propose di utilizzare la favorevole opposizione del pianeta Marte, nel 1877, per fare osservazioni della sua posizione con un eliometro da una stazione presso l'Equatore. La rotazione della terra avrebbe portato l'osservatore da un punto di vista all'altro durante la notte, permettendo cosí una base per i calcoli della distanza del pianeta. Come località fu scelta l'isola dell'Ascensione; lord Lindsay prestò il suo eliometro, la Società reale d'Astronomia offrí una forte somma per le spese della spedizione e l'intrapresa ebbe un esito trionfale che fu fruttifero d'altri risultati. Dopo questa spedizione il Gill fu nominato astronomo regio al Capo di Buona Speranza e sotto la sua direzione questo osservatorio assurse ad una primaria importanza. L'opera personale del Gill consisté nel confortare di nuove prove i dati già acquisiti riguardo alla distanza del sole e nel determinar poi la distanza di quelle stelle che per il loro splendore o la loro rapidità di movimento si presumono piú vicine a noi. Gli studî del Gill condussero poi a render possibile la carta astrografica. Sir David Gill era succeduto nel 1913 a lord Cromer alla presidenza della « Società di difesa delle Ricerche » ed era ritenuto come uno dei piú caratteristici rappresentanti della scienza inglese.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Da un codice magliabechiano inedito la signora Maria Parozzani pubblica una serie di *Dodici ammaestramenti che la savia donna diede alla figliuola quando la maritò* (Padova, E. Prosperini, 1914). Non è materia nuova, poiché già altre pubblicazioni simili tratte da altre fonti noi abbiamo in opuscoli rarissimi o introvabili, dovuti all'industria dei nostri eruditi, e dei quali l'autrice fa un'esatta descrizione Gli ammaestramenti di questa madre del secolo XIV, non sarebbero oggi ripètuti da una madre femminista, e perciò hanno un sapore di ghiotta novità, ma sarebbero (ne siamo sicuri) ancora bene accetti, se messi in opera, da un marito del nostro tempo. Non ti mostrare allegra quando vedi il tuo marito crucciato, né fare il contrario, dice l'amorevole madre alla figliuola, e cerca di sapere (aggiunge subito dopo) quale cibo piú gli piaccia per prepararglielo; e se esso non piacesse a te mostra di pregiarlo, « però che è molto convenevole che la donna sappia condiscendere al piacere del suo marito ». E quando costui è affaticato e si addormenta non deve essere svegliato; e se per caso la cosa fosse necessaria « piano e suave lo sveglia che teco non s'adirassi, però che sogliono di tal cosa gli uomini sdegnare ». E deve la buona moglie essere fedele custode dell'avere del marito, e non mostrarsi troppo desiderosa di sapere le sue « credenze » e non fare alcuna cosa senza il consentimento di lui, e specialmente non chiedergli cosa che non convenga « o che gli fussi troppo malagevole ». E poi dovrà mantenere la sua persona « fresca e bella, adorna e netta, senza alcuno caso disonesto o brutto adornamento ». Con speciale cura è raccomandato alla moglie di non essere troppo randagia, cioè di non andare « troppo fuori della sua casa attorno, perciò che la donna che sta costantemente a casa e va poco attorno è allegrezza del suo marito, come disse Salomone che bene lo seppe, che siccome all'uomo bisogna di provvedere a' fatti di fuori di casa per fornire quegli drento alla casa, così conviene che la donna provega a' fatti della famiglia e della masserizia, i quali giammai non faresti se randagia fossi ». E ultimo è l'avvertimento su cui le madri e le mogli moderne troverebbero, ragionevolmente, un po' piú da ridire. Non vogliamo guastare la candidezza del testo e lo diamo come sta: « Non ti partire dalla honestà secondo i ecelenti amonimenti ch'io t'o fatto, acciò che troppa amorosa voglia innanzi al tempo non te lo togliessi, e per sì fatto modo il ghuarda ch'amore e non sdegnio sia chagione della sua ghuardia, e lascialo quasi sempre usare un pochettino d'amorosa forza, però che quella amorosa forza ritorni in tua honestade ». Cosí facendo, dice la buona madre, la figliuola sarà « corona al suo marito ». Oggi davvero nessuna moglie, accetterebbe di essere corona a quel prezzo; le piú indulgenti potrebbero chiudere gli occhi, ma non mai ratificare col proprio assentimento il consiglio, o al piú desidererebbero che anche a loro fosse lasciata libera un poco d'amorosa forza. Il guaio sarebbe di persuadere i mariti che la cosa potesse tornare in loro « honestade ». Il che stentiamo un poco a credere.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ LA FORTUNA DI DANTE ALL'ESTERO. — Con la vivacità e snellezza di forma che gli sono consuete il professore Arnaldo Della Torre ha tenuto giovedí in Orsanmichele l'annunziato suo discorso su la fortuna di Dante fuori d'Italia. La lettura è stata delle piú agili e piacevoli e il Della Torre è giunto in essa a queste sintetiche conclusioni: che in Francia non si è affatto capito e sentito Dante, che in Germania lo si è soltanto capito ma non sentito, e che, invece, in Inghilterra e negli Stati Uniti lo si è capito e sentito. Il ricordo d'un critico americano che ha paragonato in un suo fervido giudizio Dante a Parsifal, con un raffronto ripreso in questi giorni da Guido Mazzoni, ha indetto il Della Torre ad augurare con ispirata parola che Dante sia davvero per noi il nostro Parsifal e che l'esempio della purificazione e dell'esaltazione dantesca ci inducano ad aspirare, come Dante, all'ideale che solo rende la vita degna d'essere vissuta. Molti applausi alla fine della lettura.

★ RABINDRANATH TAGORE, il poeta indiano che il premio Nobel sta diffondendo dall'Inghilterra al continente europeo, ha avuto, mercoledí, al « Lyceum », un caldo lettore e un illustratore convinto in Aldo Sorani. Il quale, indicata la fonte di quella poesia nella profonda sincerità di uno spirito religioso, molto opportunamente ha lasciato che la sua convinzione critica resultasse dalla lettura di diverse poesie scelte fra i « Canti di offerta » — poesia dell'amore divino — il « Giardiniere » — poesia dell'amore umano — la « Luna crescente » — poesia dell'infanzia. La serenità pensosa, la pura semplicità di quest'arte orientale — nella limpida traduzione offertane dal Sorani — ha trovato facilmente le vie del cuore tra le sue uditrici occidentali, movendone i sentimenti piú umani ed elementari. Il che sarebbe gran merito del poeta Tagore, anche se non fosse indiano.

★ FLORENCE NIGHTINGALE. — Con precisione di linee e calore d'espressione Nerina Gigliucci rievocò al « Lyceum » la figura della « signora dalla lampada » che durante il periodo eroico della guerra di Crimea apparve grandiosa al pubblico commosso. Né meno del periodo eroico interessò quello di lunga ed intensa preparazione che lo precedette; e quello che ad esso seguí di riorganamento efficace prima dell'esercito inglese nelle Indie e poi dei servizi sanitari nella stessa Inghilterra. Florence Nightingale ebbe il genio e la forza della organizzazione; e le innumerevoli sue lettere dimostrano che non vi fu questione importante nel suo paese a cui ella — che visse sino a tarda età — non portasse il contributo della sua opera e del suo consiglio. Onde ben a ragione uno dei suoi biografi la paragonò a Santa Caterina da Siena, della quale ebbe l'ardore degli ideali unito alla forza per attuarli. La conferenziera fu molto applaudita.

★ UNA NUOVA RIVISTA. — Con un nuovo nome, quello di *La Grande Illustrazione*, ma con uguale ricchezza e sontuosità tipografica, è risorta la *Illustrazione Abruzzese*. Il primo numero, che reca una copertina di Tommaso Cascella, contiene tra l'altro dei versi di Adolfo De Bosis, « La sestina di una notte d'estate », una novella « Sotto l'ala di Dio » di Grazia Deledda, un'altra novella di Roberto Bracco « La chiave della casa » e un articolo di Fausto Torrefranca su « Giuseppe Verdi critico e scrittore ». Fregi ed illustrazioni di Duilio Cambellotti, di Tommaso, di Basilio e di Michele Cascella e sette tavole fuori testo con litografie, disegni e composizioni dei Cascella, del Previati, del Sartorio, del Bargellini, del Lionne, del Terzi, fanno di questo primo fascicolo una promessa magnifica. Augurii quindi cordiali di lunga e feconda vita alla nuova rivista che promette un fascicolo al mese.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Di sapore gradito ben tollerata, la Sirolina "Roche" ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.
SIROLINA
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 14 numeri L. 3,50.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
ART. KRUPP BERNDORF

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✣ ESPORTAZIONE MONDIALE ✣ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 da Cg. 3 L. 12,50 - Franco ai porto nel Regno.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00
5 Centesimi
BRODO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 8 — 22 Febbraio 1914 — Firenze

SOMMARIO

La Missione Franchetti della « Società italiana per lo studio della Libia », Attilio Mori — **Tesori inediti o ignorati. VII.** Un cofano in cuoio lavorato del '400 — **La morale dell' imperialismo,** Enrico Corradini — **Le minaccie del Ventuno,** Gaio — **Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno,** Romolo Caggese — **L' elogio regale del lavoro,** Luciano Zúccoli — **Alfonso Bertillon,** Salvatore Ottolenghi — **Due nuovi accademici di Francia — Bergson,** Giovanni Calò — **Capus,** Aldo Sorani — **Intorno a Michelangiolo,** Luigi Dami — **Marginalia:** *L' Istituto Agricolo Coloniale — Rimbaud e Menelick — Perché Tolstoi fuggí prima di morire — Un precursore di Rousseau — Il tessitore mistico — Gli editori tedeschi — « L'Albatro » di Pacchierotti al Teatro Verdi — « La spada e la bilancia » di G. Damerini al Politeama Nazionale* — **Notizie.**

La Missione Franchetti della "Società italiana per lo studio della Libia"

Or sono poco piú di due anni, quando ancora perdurava nello stato d'animo degli italiani quell'universale mirabile accordo che condusse governo e popolo all'impresa della Libia, un uomo politico che è insieme uomo di studio e che per questa sua duplice qualità sí alta ed indiscussa gode la considerazione del paese, in un suo nobilissimo discorso pronunciato dinanzi ad un consesso di studiosi dei problemi economico-agrari additava alla nazione quale fosse il suo primo dovere, dopo compiuta la guerra, per condurre a buon fine l'impresa. Tale dovere si riassumeva nel promuovere l'acquisto di quelle conoscenze nel campo fisico ed economico, non meno che in quello storico e linguistico, che tanto facevano difetto a riguardo della Libia e senza le quali vano sarebbe stato presumere di trarre dall'impresa medesima un utile risultato. Nel lavoro richiesto per l'acquisto di queste conoscenze, egli diceva, c'è posto per tutti i volenterosi; per sodalizi come per privati; per gli scienziati come per gli uomini pratici. Sí svariato è il campo delle ricerche che si dovevano compiere, sí scarso e manchevole era il patrimonio delle nostre conoscenze attuali.

L'on. Guicciardini affermando la necessità di questo dovere della nazione all'infuori dell'azione dello Stato, mostrava con esempio non troppo frequente invero, come egli ritenesse opportuno, anzi necessario che il concorso dei privati venisse a integrare l'opera del Governo, servendo ad essa di incitamento e di stimolo e talvolta anche di non inutile controllo. L'esempio della Francia che egli ci additava non poteva essere piú efficace: In nessun campo forse come in questo della compiuta esplorazione dell'Africa nord-occidentale, che un grande pensatore definí come la maggior gloria francese del sec. XIX, l'azione dello Stato, veramente ampia e lodevole, trovò piú vasta e utile cooperazione in quella dei sodalizi e dei privati cittadini.

Non so se e quanto il discorso dell'on. Guicciardini all'Accademia dei Georgofili direttamente influisse sulla costituzione di quella « Società per lo studio della Libia » che a pochi mesi di distanza sorgeva in Firenze per iniziativa di Pasquale Villari, dello stesso Guicciardini e di altri egregi. Certo il programma che la nuova Società si proponeva era proprio quello che il Guicciardini aveva additato. Concorrere cioè coi proprî mezzi e con proprie persone, null'altro chiedendo allo Stato se non la facoltà di agire, a promuovere, in qualcuno almeno dei suoi molteplici e differenti aspetti, una piú compiuta conoscenza della vasta e mal nota regione africana di cui l'Italia aveva rivendicato il dominio.

E la Società si pose risolutamente all'opera. Raccolto in breve, con una facilità ed una larghezza che ben rispondeva al generale entusiasmo per l'impresa, mezzi adeguati, essa riconobbe che non avrebbe potuto piú opportunamente iniziare l'opera propria che rivolgendo le sue cure al problema economico agrario. Questo infatti appariva certamente agli occhi del paese come il problema di interesse maggiore e piú impellente; come quello nella cui vantaggiosa soluzione esso avrebbe potuto trovare un qualche compenso al sangue generosamente versato e ai sacrifici finanziari sopportati.

Invero sulla ricchezza economica della Libia e sulla sua attitudine ad accogliere le nostre correnti migratorie, si erano andate divulgando — né saprei dire con quale vantaggio — informazioni esagerate e fantastiche in contraddizione troppo manifesta con tutto quello che in proposito era stato detto e scritto da chi in passato poteva giudicare con una qualche conoscenza di causa. Né, a mio credere, l'opinione pubblica italiana avrebbe sentito il bisogno di questo artificio per secondare un'impresa che rispondeva a finalità troppo piú alte e a sentimenti piú nobili che non fosse il puro tornaconto economico. I popoli non meno degli individui, non si lasciano guidare nelle loro azioni esclusivamente dall'interesse materiale; e il popolo italiano per sua natura — e la storia lo conferma — non è forse inferiore ad altri nel subire il fascino di idealità moralmente superiori. Comunque, era certamente di piú urgente interesse il riconoscere se e in quale misura, le condizioni dell'ambiente fisico ed etnico avessero consentito un ulteriore sviluppo della produttività agricola ed economica in genere, insieme alla possibilità di stanziamenti di coloni italiani. Già dai primi mesi della occupazione, quando questa non andava oltre i limiti angusti dell'oasi tripolina e degli altri presidî costieri, il Governo aveva con lodevole sollecitudine, affidato ad una commissione di specialisti lo studio agrologico della breve zona occupata. Studio che fu condotto con quella serietà e diligenza che ben potevano attendersi dalla competenza dei suoi componenti, ma che per le troppo speciali condizioni della ristretta regione studiata non avrebbe potuto portare a conclusioni di ordine piú generale. Quando in seguito alla pace di Losanna ed all'opera avveduta e sagace del Governo della Colonia, l'occupazione e la pacificazione di tutta la Tripolitania propria fu un fatto compiuto, il Governo centrale pensò a riprendere su di un campo piú vasto le indagini agrologiche e ricostituita, ampliandola nei suoi componenti, l'antica Commissione, le dette il mandato di estendere i suoi studî e le sue ricerche a tutta o a parte della regione occupata.

Questo proposito del Governo non era ancora fatto noto, anzi possiamo affermare non era stato neppure maturato quando la Società per lo studio della Libia formulò il suo programma; né d'altronde, una volta quello annunciato, credette che esso valesse a distoglierla dalla sua attuazione. La regione occupata, vasta ormai per alcune migliaia di chilometri, offriva un campo di attività troppo esteso, perché l'opera di una commissione potesse costituire intralcio o ripetizione di quella dell'altra. Non sarebbe stato, d'altronde, difficile intendersi per una opportuna divisione del campo di lavoro.

La Società adunque provvide a costituire per suo conto una commissione di studiosi specialisti, da inviare sui luoghi, per intraprendere le ricerche inerenti al problema economico agrario; né le fu difficile trovare, per comporla, persone che per la loro preparazione e serietà scientifica e per la loro esperienza, potessero dare il piú sicuro affidamento nell'opera che essi avrebbero compiuto. Ma una occasione singolarmente propizia ebbe a presentarsi quando le si offerse il concorso dell'opera sagace, illuminata e sperimentata di una personalità che allo studio ed alla soluzione dei problemi della colonizzazione agricola aveva dedicato tanti anni di una vita operosissima e nobilmente disinteressata. Parlo del senatore Leopoldo Franchetti.

Chi ebbe a seguire le vicende del nostro dominio coloniale in Eritrea, non può certo dimenticare quanto egli operasse e scrivesse a vantaggio della colonizzazione dell'altipiano e i suoi tentativi per insediarvi famiglie di agricoltori italiani. Tentativi a cui soltanto le sorti infelici della guerra e le successivamente mutate condizioni sociali dell'ambiente, impedirono che dessero i frutti che egli si era proposto. Né l'insuccesso dell'impresa che egli aveva vagheggiato e che ragioni estrinseche avevano fatto fallire, lo distolsero poi dallo studio dei problemi coloniali, che egli continuò sempre con singolare amore ed abnegazione, intraprendendo lunghi e disagevoli viaggi, percorrendo la Somalia, visitando le colonie inglesi e tedesche dell'Africa orientale e le Indie, ovunque interessandosi specialmente del problema agricolo; ovunque raccogliendo nuovi elementi di studio e di esperienza.

Si comprende quindi di quale inestimabile ausilio ai lavori della Commissione sarebbe riuscita l'opera sua personale e come essa avrebbe valso altresí a imprimere maggiormente e ad assicurare alla Commissione quel necessario coordinamento nei lavori dei singoli componenti, che è cosí difficile ad ottenere e che è pure elemento di successo di cosí grande importanza. Né meno felice si mostrò la Società nella scelta del personale, che sotto la direzione del senatore Franchetti venne a costituire la Commissione. Il prof. ing. Augusto Stella prima ancora di esser chiamato a insegnare ingegneria mineraria nel Politecnico di Torino aveva nelle operazioni di rilevamento geologico e nello studio dei terreni nonché in quello delle acque, dato prove tali di particolare competenza da farlo considerare fra le maggiori autorità nostrane sull'argomento e particolarmente indicato per le ricerche geoidrologiche nella Libia. Né minore autorità e competenza, per quanto riguarda il campo della dottrina che professa, rivestiva il prof. Carlo Pucci, di recente chiamato a succedere nell'insegnamento della zootecnia nella Scuola Superiore di Perugia al compianto Ezio Marchi. Se il problema strettamente agrologico ha interesse grande per la Libia, quello zootecnico, allo stato attuale delle cose, ne ha forse uno anche maggiore, giacché la pastorizia piú che l'agricoltura forma la risorsa principale delle popolazioni indigene della regione. Affidato a lui e al suo valentissimo collaboratore prof. Gugnoni, questo problema difficilmente avrebbe potuto trovare chi meglio potesse curarlo.

Il dott. Pampanini del R. Istituto Botanico di Firenze è troppo noto nell'ambiente scientifico per le sue ricerche di scienza pura e di geografia botanica per non dover essere considerato un elemento prezioso nella Commissione. In questa infine la parte specialmente agraria per quanto riguarda il clima, il terreno, le coltivazioni attuali e il loro avvenire, era affidata ad un colto e valoroso giovane da qualche anno ormai specializzato nel campo degli studî economico-agrari coloniali: il dottor Oberto Manetti insegnante nell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze al quale, non è forse inutile avvertire, appartenevano anche i ricordati prof. Pucci e Pampanini.

Un complesso adunque di forze ben addestrate e animate tutte dal massimo buon volere, da un'abnegazione esemplare, dal piú assoluto disinteresse. Tali i collaboratori sui quali il senatore Franchetti poteva contare e del concorso dei quali tanto ebbe poi a lodarsi.

La missione recavasi a Tripoli nei primi di febbraio dell'anno decorso e ivi informata che la Commissione governativa aveva nelle istruzioni ministeriali limitato il suo campo alla pianura marittima, deliberava di rivolgere invece le sue ricerche all'altipiano retrostante, alla regione cioè del Gebel per quella sezione che resta ad oriente del Garian e che comprende, oltre il distretto del Garian medesimo, quelli abitati dai Tarhuna e l'ondulata regione dello Msellata.

Sarebbe stato suo desiderio estendere i suoi studî anche al territorio degli Orfella, dove ai caratteri proprî della zona mediterranea cui la sezione del Gebel sopra indicato ancora appartiene, subentrano i caratteri subdesertici. Ma ragioni di sicurezza non consentirono al Governatore di concedere la necessaria autorizzazione altro che quando, nei primi del maggio, la Missione si apprestava al rimpatrio. Furono quindi in complesso tre mesi di intenso lavoro cui i singoli membri della Missione attesero, alternando il loro soggiorno tra Casr Tarhuna, Cussabat e il Gharian; compiendo ardite ricognizioni in tutti i luoghi raggiungibili di queste tre sedi; raccogliendo un'ingente massa d'osservazioni, di materiale scientifico e documentario di informazioni ecc. Né una volta restituita in patria la Missione stimò compiuto il proprio mandato, sinché non fosse in ogni sua parte curata la relazione che ne avrebbe costituito il risultato; relazione che, per quanto costituita di parti distinte rappresentanti il frutto delle ricerche e delle osservazioni individuali, non avrebbe dovuto perdere il pregio essenziale del necessario coordinamento, onde bene apparisse che uno era il fine cui essa mirava; uno lo spirito che l'animava.

La Società dal suo canto, non paga di provvedere alla pubblicazione per le stampe di questa Relazione, pensò che sarebbe stato opportuno, in vista sempre del conseguimento dei suoi scopi, di rivestirla di forma tale che ne venisse agevolata la diffusione onde la sua lettura portasse a conoscenza di piú largo pubblico quei fatti e quelle osservazioni costituenti il frutto dell'opera dei suoi delegati. E questo scopo essa credette conseguire offrendone la cura ad una grande e nota casa editrice.

Il volume che la contiene per le sue parti piú generali (altro, riservato alle relazioni piú strettamente scientifiche e tecniche, si pubblicherà successivamente) compare ora in assai degna ed elegante veste per cura dei Fratelli Treves di Milano ed è destinato ad avere da parte del paese accoglienza lietissima come quello che per la prima volta gli offrirà una trattazione ampia ed esauriente sulle condizioni di una delle parti piú interessanti della Colonia, frutto di indagini personali condotte sui luoghi da personalità di competenza riconosciute e glie ne presenterà le conclusioni in ordine all'avvenire loro e ai problemi che tanto gli stanno a cuore. Il corredo ricchissimo di fotografie che hanno tutte un carattere documentario nonché le carte nitide e chiare che lo accompagnano, accrescono grandemente il pregio dell'opera, densa di oltre 600 pagine. Il volume si apre con un ampio capitolo preliminare e riassuntivo dovuto al senatore Franchetti, il quale può dirsi costituisca la sintesi del lavoro di tutta la Commissione e ad esso fanno seguito gli altri 10 capitoli nei quali i singoli componenti trattano i temi oggetto delle loro particolari ricerche ed osservazioni intorno al Clima (Manetti), alla Topografia, alla Geologia ed alle Acque (Stella) al Terreno agrario (Manetti), alla Vegetazione spontanea (Pampanini), all'Organizzazione agraria degli indigeni, alle Coltivazioni ed all'Avvenire dell'agricoltura sul Gebel (Manetti) e finalmente intorno alla Pastorizia (Pucci e Gugnoni).

Un accenno anche affatto sommario del contenuto di questi singoli capitoli e delle risultanze complessive conseguite dalla Commissione mi porterebbe troppo fuori dai limiti in cui questo breve scritto deve contenersi e sarebbe d'altronde estraneo al mio compito. Basterà solo avvertire che le conclusioni sono tali che, pur non dissimulando gli ostacoli e le difficoltà di varia natura che si oppongono all'opera della colonizzazione, assicurano che questa potrà tuttavia attuarsi con qualche profitto; che la zona visitata potrà, mediante l'avveduta opera dell'uomo, restituirsi alla floridezza di un tempo, di cui testimonianze documentarie non mancano e che non già per opera della natura ma per quella dell'uomo venne tanto deteriorata.

Riserbandomi di intrattenermi un'altra volta su alcuni dei problemi chiariti o lumeggiati dall'opera della Missione io intendo oggi solo limitarmi a richiamare l'attenzione degli italiani su quanto di veramente utile e di veramente buono un non largo gruppo di persone disinteressate ed amanti del paese e della sua fortuna, la « Società per lo studio della Libia » ha compiuto nell'interesse della nazione. La Missione Franchetti cosí come ci appare dalla bella relazione che abbiamo sott'occhio, e di cui le pagine si scorrono con un interessamento crescente e con vero diletto, ha assolto il suo mandato in modo che non avrebbe potuto desiderarsi migliore. Lungi è dall'animo mio il proposito di istituire raffronti né io intendo certo paragonarla alla Missione governativa di cui a pochissimi giorni di distanza è stata pur distribuita la relazione. Come sopra fu accennato, le due missioni si integrano a vicenda, giacché per mutuo accordo ciascuna circoscrisse il campo della propria attività in modo da non invadere il campo altrui. Noi abbiamo qui dunque verificato nel modo migliore un esempio di quello che il conte Guicciardini si augurava che avvenisse onde l'azione privata servisse d'incitamento e di integramento a quella dello Stato. E di questo dobbiamo veramente esser lieti. Troppo spesso si ripete che da noi tutto si chiede allo Stato, tutto dallo Stato si pretende. La Società per lo studio della Libia ha in questo caso mostrato che si vuole, si può e si sa fare anche fuori dell'azione diretta del Governo; non già per intralciarne l'opera, ma sibbene per secondarla ed integrarla Dal possesso della Libia che, astraendo dalle sterili recriminazioni, nessuno può oggi seriamente pensare di abbandonare, dobbiamo — ripeteremo con l'on. Franchetti — trarre il massimo profitto possibile a vantaggio dell'Italia. Questo non potremo ottenere che con lo studio vigile, paziente, continuo che non può, non deve essere lasciato ad un'azione esclusivamente governativa. L'esempio della Missione Franchetti sia di incoraggiamento e di sprone a continuare in un'opera che riuscirà tutta a vantaggio della fortuna, del decoro e dell'onore del paese.

Attilio Mori.

Tesori inediti o ignorati

VII.

Un cofano in cuoio lavorato del '400

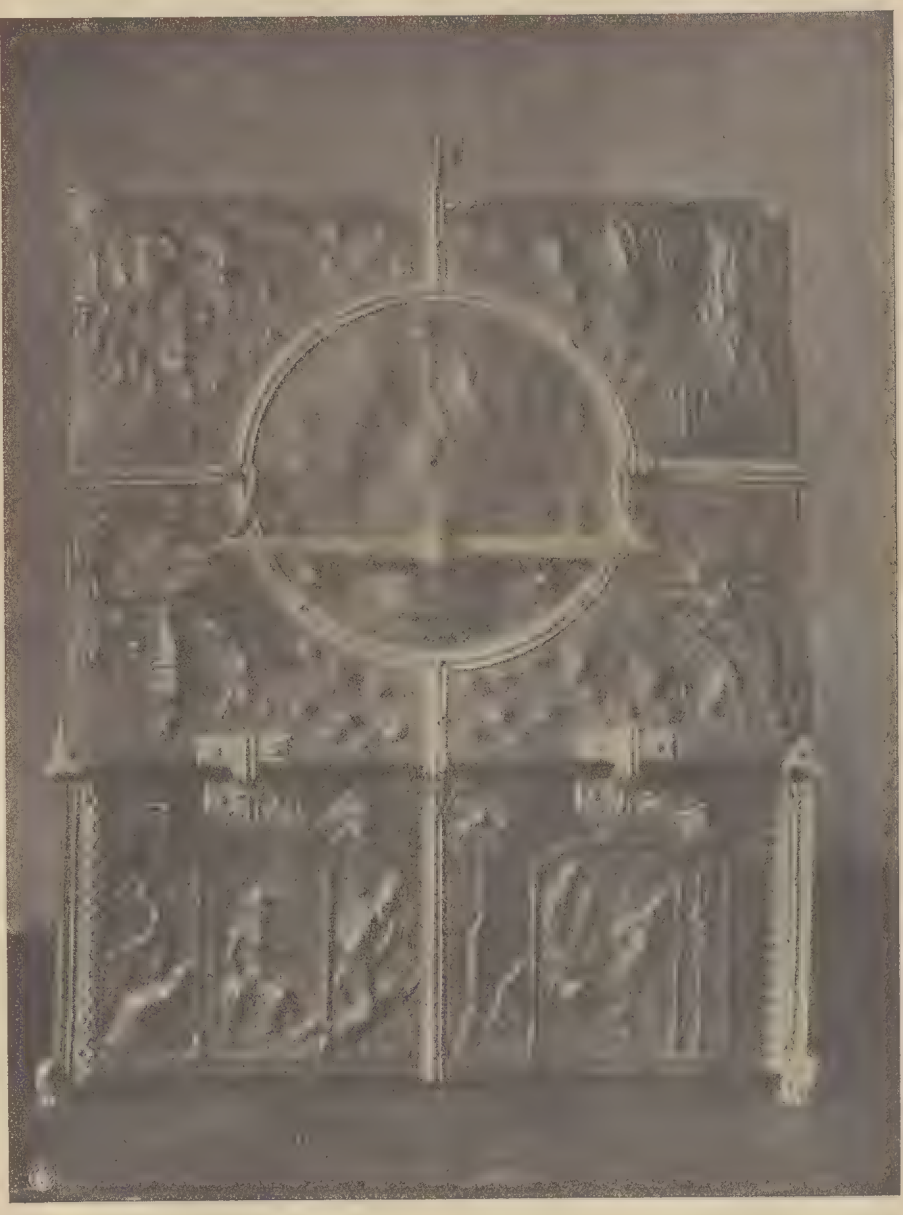

(Fotografia Perazzo)

Questa cassettina, che qui pubblichiamo, appartiene al tesoro di San Martino di Lucca, tesoro celebre anche per la cosí detta Croce dei Pisani, per un pastorale con la statuetta del santo cavaliere, per due sacri volumi racchiusi in legature d'argento sbalzato da Baldassar Morovella, e per numerosi corali miniati squisitamente.

Questa cassettina, che misura circa trenta centimetri di fronte, per ventiquattro di lato e quindici d'altezza, è cosí ricordata in un « Inventario di tutte le cose existenti inella sacrestia di Sancto Martino di Lucha, facto per me Ruberto Guinigi hinteriore sacrista lano 1492: *Una cassetta di chuoio, nella quale è una cassetta lavorata et scholpita da ogni lato, et disopra e figure di santi, et fornita di argento in quattro verghe et quattro leoncini dargento, con toppa dargento e chiudenda d'argento rotta [et con manico di sopra di argento per potere portallo, di once sei incirca et piue], con molte reliquie, e un bussilo d'avolio; et in quello bussiletto bellissimo d'argento smaltato et molte reliquie; elle soprascritte cose donò uno che si domanda Bartoluccio, e di questa ne in detta cassetta lo inventario ».*

In verità il buon sacrista interiore, *tutto occupato del* bussilo d'avolio *e delle reliquie, descrisse un po' a caso la preziosa cassettina, tanto che un ignoto, nel secolo XVI, si credette in dovere di aggiungere le parole racchiuse in parentesi quadra, a complemento. Inoltre non figure di santi, ma storie della Infanzia e della Passione di Cristo vi narrò l'abile artefice, secondo l'ordine consueto nei secoli dal decimoterzo al decimoquinto, e ripetentesi quasi senza variazione dalle vetrate istoriate ai cofanetti d'avorio o di metallo smaltato o sbalzato, dai dittici eburnei alle pagine dei libri d'ore.*

Qui, soltanto, le scene si sdoppiano, alcuna volta, con grande ricchezza di particolari. Cosí, tutto intorno alla cassettina, abbiamo: sulla fronte, la Annunziazione e la Visitazione, la Natività e l'annunzio ai pastori; e la Natività vi conserva ancora un riflesso della tradizione apocrifa, rappresentando la Vergine sdraiata su di un materasso, quale cessò di rappresentarla la grande arte durante il secolo decimoquarto. Poi sul lato destro, la Circoncisione trattata realisticamente, e l'Adorazione dei Magi che quasi ripete il tipo stereotipato degli avorii francesi.

A tergo compaiono, la Strage degli Innocenti, e la Fuga in Egitto, ove l'idoletto, che cade giú dal suo piedistallo all'appressarsi della famigliuola, è un altro imprestito agli Evangeli Apocrifi o piú specialmente alla Leggenda d'oro *di Jacopo da Varagine.*

Sul lato sinistro, infine, con un piccolo errore d'ordinamento o di successione cronologica, abbiamo la Presentazione al tempio e la Disputa coi dottori, con la quale, secondo la consuetudine, si chiude il ciclo dell'Infanzia del Salvatore.

Il ciclo della Passione si svolge invece sui coperchi delle due cassettine interne e sui due lati del coperchio, mastiettato, della cassetta principale. I coperchi minori offrono, l'uno la Cena, l'Orazione nell'orto, il bacio di Giuda e l'Arresto; l'altro, Cristo dinanzi a Pilato, la Flagellazione, e l'andata al Calvario, nella quale, con novità iconografica, la Vergine aiuta pietosamente il figlio a portare la Croce.

Finalmente la parte interna del coperchio principale è destinata tutta quanta ad una tumultuosa scena della Crocifissione, ricchissima di episodii anche estranei all'argomento, come la teoria di pastori e di contadine che sfilano in basso spingendo avanti il bestiame o recando cesti e fardelli; mentre nella parte esterna sono raffigurati, attorno ad un tondo centrale con la Deposizione, il Seppellimento, la Resurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste.

L' abilissimo artefice che sbalzò questo cuoio, colorandolo parcamente d' azzurro e di minio e lumeggiandolo d' oro, seguí la tecnica dello sbalzo in metallo, anche nei fondi ornati di fioroami stilizzati, ai quali, nella grande scena della Crocifissione, si mischia e confonde una folla d' angeli doloranti ; e seppe al cuoio dare un rilievo saldo e risentito come appena avrebbe potuto far col metallo. Ancor quasi romanico nelle architetture che racchiudono alcune figurazioni, come la Presentazione al tempio e la Circoncisione; gotico in altre architetture, a cominciare dal fastoso trono ove siede la Vergine Annunziata, gotico pure nell' atteggiar le figure e nel piegare le vesti ; ritardatario ancora nell' accogliere la tradizione apocrifa — per quanto questa piú a lungo si mantenga nelle arti minori — egli però si rivela artefice del secolo XV per certo realismo, specialmente accentuato nella Crocifissione ; realismo che, insieme con altri caratteri che sarebbe, se non difficile, troppo lungo qui enumerare, ci persuade a ritenere questa cassettina opera renana, non senza forti influssi dell' arte francese. Riproducendola per la prima volta, ci duole soltanto di darne sol qualche parte ; ché tutta meriterebbe d' essere riprodotta, storia per storia.

N. T.

La morale dell' imperialismo

I lettori del *Marzocco* ricorderanno alcuni articoli che io pubblicai qualche mese fa intorno allo spopolamento della Francia.

Un libro di Corrado Gini, professore alla Università di Padova, *I fattori demografici dell' evoluzione delle nazioni*, pubblicato da poco presso Bocca di Torino, mi dà modo di riprendere il tema allargandolo.

Il Gini dimostra come ci sia una legge generale di spopolamento per gli individui, le classi e le nazioni.

« Le persone, scrive il Gini, collocate piú in alto nella scala sociale, quelle che compongono le classi superiori, hanno generalmente una riproduttività assai piú debole delle persone che costituiscono i cosiddetti bassi strati della popolazione ».

Lo stesso è, naturalmente, per le classi.

Lo stesso è per le nazioni.

Circa gli individui, oltre le altre prove, c' è quella fornita dalle statistiche fiscali delle successioni. In Francia una media annua di 358,000 possidenti che muoiono, lascia 285,000 figli.

I possidenti adunque in Francia tendono a sparire. In Italia invece 100 possidenti lasciano 114 figli, ma la popolazione generale, nel periodo dal 1874 al 1909, si calcola aumentata dal 100 al 134. Quindi anche in Italia i possidenti prolificano meno dei non possidenti.

E piú è la possidenza, meno è la prolificità. « In Italia (1892/93-1893/94) le successioni in linea retta costituiscono l' 87 % nelle successioni al di sotto delle 500 lire; in quelle tra le 500 e le 5000 lire esse scendono al 75 % e non rappresentano che il 72 % in quelle superiori alle 5000 lire. In Francia (1898) l' ammontare medio dell' eredità risultò tanto piú elevato quanto minore era il numero dei figli sopravviventi: di 9000 lire, quando il morto lasciava piú di 6 figli, esso raggiungeva quasi le 14,000, quando i figli sopravviventi erano soltanto due. Quando poi non vi sono affatto figli fra gli eredi, l'ammontare medio dell' eredità sale fino a 21,500 lire ». Lo stesso si è ritrovato altrove.

E la stessa legge si avvera per rispetto alle professioni : piú si sale per gli ordini del lavoro umano dal manuale all' intellettuale, e meno si prolifica: gli operai prolificano piú degli impiegati e dei professionisti. La condizione professionale e la condizione economica procedono di conserva. E osserviamo questo : operai, impiegati e professionisti tanto meno prolificano, quanto piú hanno di guadagno.

Legge generale è adunque questa: gli uomini, via via che piú salgono per i gradi sociali e economicamente e moralmente, piú tendono a sparire.

Vale a dire le famiglie.

Vale a dire le classi.

Allora, le classi superiori per ricchezza e per cultura tendendo continuamente a sparire, che cosa deve succedere? Deve succedere che dal basso, dalle classi povere e ignoranti devono venir su continue rifornitare. Una continua colonna, per cosí dire, di umanità sale dalle fresche classi popolari a rifornire le classi signorili che si logorano.

Il che spiega alcuni fenomeni storici, come, per esempio, il diffondersi del cristianesimo. Essendo la religione degli infimi, in che modo riuscí a diventare la religione della grande maggioranza? Non soltanto per la sua forza di conquista, ma anche perché « le classi basse che avevano abbracciato tali credenze, andavano diventando la grande maggioranza della popolazione ». Lo stesso fatto spiega come in molte regioni dove furono popoli dominati e popoli dominatori, i caratteri antropologici dei primi permangano e quelli dei secondi siano spariti. « Cimbri, eruli, goti, scrive il Gini, rugi, turcilingi, alamanni, sassoni, longobardi, franchi, tutti rappresentanti dei biondi dolicocefali del Nord, invasero durante il periodo storico le belle contrade dell' alta Italia, preceduti con ogni verosimiglianza da popolazioni affini durante il periodo preistorico, e dovettero naturalmente, piú o meno, gravitare intorno a Milano dove confluiscono gli sbocchi d' oltralpe. Ebbene, vi trovo una omogeneità d' indice cefalico, sintomo di unità della razza, quale appena si riscontra nel cuore delle Alpi Retiche e Leponzie, sede millenaria indisturbata delle popolazioni arie ».

Al contrario in Sardegna, decantata « come la terra dove si serba intatta la razza dei primitivi abitatori d' Italia », che cosa trovava lo stesso professore dell' Università di Padova? Trovava « un nucleo di popolazioni notevolmente eterogenee per indice cefalico, che farebbero pensare a una mescolanza, o a una giustapposizione di elementi etnici piú o meno diversi ». Quale la spiegazione? Un' abbondante importazione, specie dal secolo XIV al XVII, di schiavi berberi, arabi, turchi e tartari.

« È molto verosimile che per numero quelli elementi etnici eterogenei non dovessero superare quelli rimasti attraverso i secoli nelle pianure della Lombardia, ma se ne differenziavano per qualità; qui appartenevano a classi dominatrici e svanirono nel nulla, là costituivano le classi piú basse e si mantennero e prolificarono con una vitalità, di cui ancor oggi è dato apprezzare gli effetti ».

Le classi dominanti adunque sparirebbero, senza il « ricambio demografico » dal basso all' alto.

Ora, i lettori sanno ciò che accade in Francia. La Francia tutta quanta, tranne poche province, nazionalmente si spopola. Ciò avviene per le stesse ragioni per cui si *spopolano* le classi maggiori per ricchezza e per cultura : perché la Francia è anch' essa una *classe* maggiore per ricchezza e per cultura, per grado di civiltà raggiunto insomma. E tale ravvicinamento, sugli stessi effetti demografici, fra nazioni e classi, è oltremodo importante.

Ma l' importanza aumenta, quando si sappia questo secondo fatto: che la Francia impoverendosi demograficamente, s' impoverisce economicamente. La Francia perde ricchezza, perché perde energia nelle industrie e tende a diminuire le industrie, perché perde energia nei commerci e tende a diminuire i commerci, perché svaluta il suo stesso suolo. « Il reddito netto della proprietà rurale risultava dalle rilevazioni ufficiali di 2,645 milioni nel 1879; di 2581 nel 1884; di 2368 nel 1892; nel 1895 esso era valutato (Coste) a soli due miliardi; nel 1908 (Caillaux) a non piú di 1760 milioni: in 30 anni, adunque, una diminuzione del 33 %. Alla diminuzione del reddito corrisponde una diminuzione del valore delle terre: questa è anzi piú forte perché le crisi agricole hanno abbassato il prestigio degli investimenti immobiliari: da 91 miliardi e mezzo nell' 80, il valore delle terre era sceso a 79 nel 90 e a non piú di 64 tra il 1900 e il 1905; in circa 23 anni una diminuzione quasi del 30 %. Tale diminuzione si avvera per le terre di tutte le classi e di tutte le colture ».

E che in Francia vi sia nesso di causa ad effetto fra spopolamento e impoverimento, è provato. « È alla scarsa natalità, cito sempre dal libro del Gini, è alla scarsa natalità, insufficiente a far fronte, come avviene in altri stati, alle correnti che s' inurbano, che si deve la *mancanza di braccia* per l' agricoltura. Di qui poi il forzato cambiamento delle colture, l' aumento dei salarî, la diminuzione del reddito e del valore delle terre. È alla stasi del numero dei consumatori che si devono le crisi di sovrapproduzione in quelle industrie il cui mercato è prevalentemente nazionale. È per la scarsezza di operai, onde è impedita una selezione rigorosa, che gli imprenditori si dichiarano costretti a mantenere in servizio gli elementi piú deficienti e piú turbolenti. È la mancanza, o la scarsezza di prole una delle circostanze che piú rendono gli operai propensi a intraprendere e tenaci nel mantenere gli scioperi. È l'attivo ricambio sociale derivante dalla ineguale riduzione della natalità, una delle cause della progressiva concentrazione della ricchezza. Una relazione fra incremento della popolazione e incremento del commercio internazionale è pure stata dimostrata ». Ma vi è la prova che taglia la testa al toro : in quei dipartimenti in cui la popolazione è aumentata, anche l'ammontare annuo delle successioni è aumentato ; mentre invece questo è scemato in quei dipartimenti in cui la popolazione è scemata.

Ecco dunque la legge: quando gli uomini pervengono al possesso e alla ricchezza, tendono a perdere energia produttiva, e quando perdono energia produttiva, tendono a perdere il possesso e la ricchezza. Questo rapporto biologico-economico è costante, si prova con la storia antica, come con la storia contemporanea, e con la storia di tutti i popoli, come con la storia di un popolo solo. È dunque legge costante in cui la natura si mostra. Nulla è piú manifesto che è naturale all'uomo prima sforzarsi per giungere al possesso e alla ricchezza, e poi, ottenutili, tendere egli al riposo e a convertire quelli in godimento. Cioè, a deformare se medesimo e insieme il possesso e la ricchezza. E nella deformazione l'uomo perde energia, e il possesso e la ricchezza, suolo, industrie, commerci, perdono produttività. Allora, come se la natura piombi su chi ha violato le sue leggi a punirlo, il possesso e la ricchezza si allontanano da lui, sia uomo, classe, popolo, nazione, impero, per cui colpa si avviavano a diventare improduttivi, cioè, a perdere le loro funzioni proprie, e s' accostano ad altri per cui virtú possono tornare a riacquistare le loro funzioni proprie che sono di produrre. Questo è esatto. In Francia mentre la popolazione scema, e la ricchezza, non ancora quella appariscente e di oggi, in moneta, ma quella che sta sotto e di domani, in suolo, tende a scemare, il consumo di generi alimentari e di vesti cresce; crescono « sempre e fortemente gli introiti de' teatri e le somme delle scommesse ». Godimento. Uomo fattosi parassita della ricchezza di cui prima era produttore. Nel risparmio francese c'è molto denaro che vuole *riposarsi*, non piú lavorare nelle industrie e cimentarsi. Diminuzione etnica, cioè, d'energia e di coraggio. Uno scrittore francese citato dal Gini si lamenta cosí: « Il nostro temperamento nazionale era un tempo ardito, fiducioso, avventuroso. Il francese era cavalleresco, liberale e magnanimo. Sembra, a vederlo agire, che i suoi tratti caratteristici siano cambiati. Chi riconoscerebbe nella borghesia trionfante, in cui sembra incarnarsi tutta la nazione, l'erede dei crociati, degli arditi colonizzatori del 600, dei soldati della rivoluzione e dell' impero? La borghesia francese *ha ristretto l'anima nazionale* alla misura delle sue concezioni. Vi è in essa ad un tempo la prudenza del piccolo bottegaio d' una volta, la grettezza dell'operaio, la timidezza dell'antico servo, qualche cosa anche delle antiche sette perseguitate.... L'economia si è trasformata in parsimonia e la cura del risparmio ha preso *la forma dell' avarizia*. E il borghese non colloca meglio i suoi figli del suo denaro ; purché questo gli porti un *piccolo interesse*, egli ne è contento, e similmente purché i suoi figli abbiano *una posizione sicura*, o ritenuta tale, per meschina che sia, egli si ritiene sodisfatto ». Insomma, uomo e denaro francese *si riposano*.

I lettori comprendono che la legge biologico-economica si trasforma in legge morale. Sulle indicazioni della natura, si stabilisce un rapporto morale fra il possessore e il possesso. È il rapporto di produttività. Quando insomma il possessore, sia uomo, sia famiglia, sia nazione, sia impero, fa produrre il possesso, fra l'uno e l'altro c'è rapporto morale. Al contrario, c'è rapporto immorale. Produttività, rapporto morale ; improduttività, rapporto immorale. Popolo sterile tanta umanità distrugge quanta non ne crea. Possessore inerte tanta terra distrugge quanta ne occupa senza farla produrre. E contro i distruttori sta la legge.

Su ciò poggia la morale dell'imperialismo. Quel « ricambio demografico » che deve avvenire dalle classi basse alle classi alte, altrimenti non si rifornirebbe l'energia produttiva in un popolo, deve avvenire anche da nazione a nazione, altrimenti non si rifornirebbe l' energia produttiva nel mondo. Avviene mercé l' imperialismo. Il quale insomma è l'imperativo categorico della natura per la conservazione e la propagazione della specie e della sua produzione.

La stessa legge del necessario ricambio condanna il socialismo. Lo giustifica come lotta di classe che anzi risponde al ricambio ; ma lo condanna come sistemazione definitiva della società. Società eguagliata esclude il ricambio e cosí esclude la sua stessa continuazione. Solo tra le differenze sociali agisce il ricambio rifornitore.

Enrico Corradini.

Le minaccie del Ventuno

Leggo nella corrispondenza fiorentina di un quotidiano romano che l' Esposizione Universale Dantesca da tenersi in Firenze nel 1921, secondo la proposta del prof. Signorini, avrà il patrocinio dell' *Unione Esercenti* « in seguito all' ingiustificato rifiuto della Società Dantesca Italiana che non seppe o non volle vedere in codesta grandiosa apoteosi del sommo poeta, un dovere della patria ». In verità questa Società Dantesca Italiana che non vuole occuparsi di Dante e della sua esposizione universale e ne lascia la cura ai commercianti o esercenti che si abbiano a chiamare, è un caso troppo interessante e singolare perché debba passare senza una parola di commento. E, aggiungiamo subito, di lode. Coi tempi che corrono rifiutare l' appoggio ad una iniziativa di questo genere è quasi un atto di coraggio civile. Pensate : ogni cittadino italiano, cosciente e maggiorenne, ha il dovere sacrosanto di onorare, con gli atti e con le parole, in ogni contingenza, l' altissimo poeta. Ma il dovere diventa tanto piú imprescindibile quando il cittadino oltre che italiano sia fiorentino, ovvero in qualche modo responsabile del bando iniquo che discacciò l' Alighieri dal « bell' ovile ». Se poi questi cittadini italiani e fiorentini, coscienti e maggiorenni siano anche per professione « danteschi » cioè sacerdoti del culto di Dante in questa terra, il dovere sacrosanto e imprescindibile per tutti, diventa per loro ministero e missione, a cui non sembra possano sottrarsi senza rompere un voto, senza tradire una fede. C' è da aspettarsi che tutte le magnifiche riserve della retorica indigena, defluiscano dai serbatoi — tenuti costantemente ad altissima pressione — per travolgere gli sconsigliati ed annegarli. Ecco perché, prima che i duci della « Dantesca » sieno buttati a mare, o impiccati in effigie vorrei lodarli del loro atto di audacia. Mi piace di immaginare che dopo una mia parola di lode, la morte civile debba loro riuscire meno amara.

Ahimè, questo imminente '21 si presenta carico di minacce. Basta riflettere che il sesto centenario della morte del Poeta sarà anche il primo dei centenari danteschi celebrato sotto il regime *giornalistico*, che è il tratto piú tipico della civiltà contemporanea. Regime di ingrandimenti anzi di ingigantimenti, dal quale si possono attendere i resultati piú straordinari. Intanto, per cominciare, avremo l' apoteosi di Dante, in funzione di patrono o di alleato del conte Gentiloni e dei suoi 228 discepoli. Poi, se cosí vogliano i fati e se gli esercenti fiorentini assistano, avremo la celebrazione di Dante *laico* — laico quanto e piú di un programma dell' « Unione liberale » — mediante l' Esposizione Dantesca sí, ma anche universale, secondo la proposta del prof. Giuseppe Signorini. Universale? Ma l' attributo è pleonastico. Dantesco e universale sono termini equivalenti. Ad una esposizione dantesca, degna del nome, e compiuta, occorrerebbe che ponessero mano « e cielo e terra ». Aspettiamo di vederli fra gli aderenti, il cielo e la terra, e poi, se mai, ne discorreremo....

Perché io sono convinto, che il rifiuto della Società Dantesca non debba essere interpretato come segno di tepida fede : e neppure come atto d' orgoglio, ma semplicemente come prova di modestia. Mentre infatti l' *Unione Esercenti* grida : « I' mi sobbarco » la Dantesca rifiuta « l' incarco » punto comune probabilmente perché ritiene che la gigantesca esposizione — dantesca *e* universale — sia da relegare piuttosto frà le gigantesche utopie. Soltanto a pensarci vengono le vertigini. Poche settimane or sono, su queste colonne, si parlava di un libro tedesco che un erudito italiano aveva dedicato al « fato di Francesca ». Ora quel grosso volume, sotto un certo aspetto potrebbe essere considerato come l'indice o piuttosto come il catalogo ragionato di una esposizione universale che avesse per obietto Francesca da Rimini. Un episodio della *Commedia*, poche terzine, un mondo! Provatevi ad immaginare un eguale trattamento per le altre figure del divino poema e vi passerà la voglia di mettervi a raccogliere nello spazio e nel tempo le prove tangibili degli echi infiniti suscitati dal Poeta e dalla sua opera in sei secoli di storia. Ma in una esposizione di questo genere può entrar tutto.... e il resto : dal modello della Dante Alighieri (nave) allo statuto della *Dante Alighieri* (società).

Altra volta fu proposto, se non erro da taluno degli stessi duci della « Dantesca » che oggi avrebbero opposto il lodevole rifiuto, di istituire un « Museo » intitolato al Poeta e di collocarlo nel Palagio consacrato al suo culto. Io dissi allora come l' iniziativa meritasse di essere scoraggiata : anche perché di veramente ed effettivamente *dantesco* nel museo non ci sarebbe stato nulla di nulla. Non era supponibile infatti che Ravenna, a maggior gloria dell' istituendo museo fiorentino, dovesse cedergli, magari in deposito temporaneo, le *Dantis ossa*. Del museo non abbiamo piú sentito discorrere ed ecco che invece si parla, anzi si riparla di una esposizione centenaria, anche piú universale e presumibilmente piú caotica del museo. Ragioni di logica elementare mi inducono a ritenere l' esposizione degna di non minore scoraggiamento....

Quanto alla Società Dantesca Italiana, prima che straripino ai suoi danni i serbatoi della indignata retorica indigena, prima ch' essa sia accusata di trascurare il culto del Poeta e i piú alti e nobili interessi di Firenze, non sarà male ricordare a quanti l' ignorino tuttavia — fosse pure fra questi ignari l' *Unione Esercenti* —, che per il prossimo centenario quel sodalizio sta proponendo tali onoranze da far apparire un gingillo da nulla anche la mostra piú mostruosamente universale. Per quella data ci fu promesso — nientemeno — il testo critico della *Commedia* ! E cosí venga.

L' esposizione del testo critico della *Commedia*, sarà la vera e maggiore esposizione dantesca.

Gaio.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni :

MEDIN ANTONIO :
Il canto XIII dell' Inferno
TORRACA FRANCESCO :
Il canto XXVI del Purgatorio
ALBINI GIUSEPPE :
Il canto XX del Paradiso
CHIAPPELLI ALESSANDRO :
Il canto XXXI del Paradiso

Lectura Dantis

Prezzo di ciascun fascicolo Lire 1 00

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti :

Carlo Goldoni . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner . Cent. 50

REMO SANDRON, Editore

MILANO — PALERMO — NAPOLI

NOVITÀ NOVITÀ

TEATRO di R. BRACCO

Volume sesto

LA PICCOLA FONTE - FOTOGRAFIA SENZA.... NOTTE DI NEVE - LA CHIACCHIERINA

2ª edizione riveduta dall'autore

Un bel volume in-16, di pagg. 286. Lire 4.

Sempre ricercato, questo volume che comprende uno tra i piú ammirati capolavori del Bracco, mancava da qualche tempo, sicché molto attesa erane la nuova edizione che ora esce, riveduta personalmente dall' Autore, con una notevole variante nella catastrofe risolutiva del dramma « Notte di Neve ». A questa, adunque, ricorreranno pure coloro che possedevano la precedente edizione, per conoscere l' ultima e piú precisa espressione data dall' Autore ad un vigoroso e potente dramma.

Il **« Teatro »** *di* **Roberto Bracco** *conta già* **otto volumi** *che comprendono tutta la produzione drammatica bracchiana.*

Ciascun volume L. 4.

Gloria di sole

Novelle di ONORATO FAVA

Un bel volume in-16, di pagg. 368. Lire 2,50.

Novelle piene di luce e di calore! — D' ambiente moderno, hanno quasi tutte a sfondo il divino cielo di Napoli bella ; e appartengono a quella rara e grande arte narrativa che sa parlare a tutti i cuori, e che tutti i cuori intendono, perché sincera, schietta, appassionata.

MARIANNA

Romanzo di JULES SANDEAU

Con prefazione di **Salvatore Farina**

Un bel volume in-16, di pagg. 438. Lire 2,50.

Una conquidente e straordinaria figura di giovane donna è l' eroina che anima della sua profonda, agitata passione questo tra i piú affascinanti romanzi del geniale scrittore francese. — Romanzo della maggiore attrattiva, e, nonostante l' arditezza della narrazione, romanzo buono.

LUIGI TONELLI

La Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO

(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere: N. 64)

Un bel volume in-16 di pagg. 300. Lire 3.

L' autore della recente e lodatissima « *Evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia* », viene a dire, con questo nuovo studio, in un momento singolarmente opportuno una parola serena ed intelligente su l' argomento interessantissimo del Teatro dannunziano, che analizza e interpreta in ogni sua caratteristica manifestazione. Opera, questa, di critica serena, lucida, profonda, che farà incontrare al nuovo libro le piú larghe, meritate simpatie.

Grande successo! **Dello stesso autore :**

L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia

Un bel volume in-16, di pagg. 400 - *Lire* 4

PIETRO KROPOTKINE

LA GRANDE RIVOLUZIONE (1789-1793)

Prima edizione italiana

Due bei volumi in-16, di complessive 720 pagine. Lire 3.

La rivoluzione francese, in questa magistrale opera del grande umanitario internazionalista, è considerata e studiata da un punto di vista essenzialmente nuovo : quello del proletariato, che la fece ma non la compí.

Da ciò il grande interesse che suscitò presso tutte le nazioni questa originalissima esposizione, destinata pure a uno straordinario successo in Italia.

ROBERTO MICHELS

Saggi economico-statistici sulle classi popolari

(Biblioteca di Scienze sociali e politiche: N. 78)

Un bel volume in-16, di pagg. 300. Lire 3.

Questo libro del chiaro « intellettuale italo-tedesco » — cosí il M. fu definito da Achille Loria — consiste in un' interessantissima serie di indagini e di studii economici e statistici intorno alle condizioni che la macchina a vapore, l' elettricità, e il lusso moderno hanno creato tra le classi meno abbienti della nostra società.

Il libro del Michels, attuale Ordinario d' economia politica all' Università di Basilea, tratta dunque le piú ardue ed importanti questioni sociali odierne.

F. G. SCHELLING

Quattordici lezioni su l' Insegnamento accademico

Traduzione di **Luigi Visconti**

(*Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni*)

Un bel volume in-16, di pagg. 250. Lire 2,50

Lezioni che espongono le idee originali di un grande ingegno su l' indirizzo che debbono seguire gli studii universitari e accademici per l' incremento del sapere, e che hanno un' eccezionale importanza per la metodologia e per la didattica.

Utile assai tornerà conoscere il pensiero d' un uomo che dedicò tutta la vita all' insegnamento della scienza e della scuola.

Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno

Un opuscolo del dottor Antonio Falce, or ora pubblicato presso i Successori Seeber di Firenze, risolleva dall' antico oblío una questione di alto interesse scientifico e pratico, a proposito della sorte singolare toccata agli Archivi provinciali del Mezzogiorno d' Italia. La questione è nata nel 1865, ed è andata a mano a mano aggravandosi fino a che oggi è diventata una di quelle questioni che reclamano una pronta ed efficace soluzione, a meno che il paese non si rassegni a perdere fra qualche anno una parte del suo patrimonio archivistico. E, ciò che piú importa, una questione sí fatta è essenzialmente « meridionale », poiché soltanto le antiche provincie del Napoletano hanno avuto, un tempo, la fortuna ed hanno oggi la sfortuna di possedere i cosí detti Archivi provinciali e di non avere né i mezzi né le necessarie attitudini tecniche per conservarli decentemente. Lo Stato italiano, che tanti ordinamenti precedenti ha sovvertito con disinvoltura straordinaria, ma che ha sentito sempre il bisogno di legiferare abbondantemente su tutto, si è occupato piú volte di Archivi e di archivisti, ed ha finito, come tutti sanno, col trasformare i massimi istituti della cultura storica della nazione in uffici di gabellieri, ed ha creato, per le provincie meridionali, una questione che non esisteva affatto e che.... non era necessaria per la nostra manía legislativa.

* * *

Gli Archivi provinciali furono istituiti nel Regno di Napoli con regio decreto del 22 ottobre 1812 per le regioni continentali dello Stato, mentre per la Sicilia essi furono creati molto piú tardi, con decreto del 1.º agosto 1843. Dopo la restaurazione, i Borboni non soltanto mantennero i nuovi istituti, ma con la Legge Organica del 12 novembre 1818 ne migliorarono le sorti con munificente larghezza.

Secondo questa legge, le carte che dovevano essere conservate negli Archivi provinciali eran quelle che provenivano dalle antiche e recenti giurisdizioni del comune e della provincia, e dovevano essere suddivise in tre classi: Amministrazione interna; Amministrazione finanziaria; Atti giudiziari. E nella provincia di Terra di Lavoro, in quella di Foggia e in quella di Bari, nelle quali la sede dei Tribunali non era nei capoluoghi delle Intendenze, si ordinava che le carte giudiziarie fossero conservate nei cosí detti Archivi suppletori, direttamente dipendenti dalle Procure regie. Oltre a ciò, la legge del 1818 disponeva che le spese per il funzionamento degli Archivi provinciali fossero a carico dello Stato, e che la sorveglianza su di essi spettasse al sopraintendente del Grande Archivio di Napoli, per tutto ciò che riguardasse il loro funzionamento scientifico. La stessa disposizione fu presa, a suo tempo, per gli Archivi della Sicilia. Cosí, noi possiamo considerare gli Archivi provinciali di qua dal Faro come vere sezioni dell'Archivio di Napoli, e quelli della Sicilia come sezioni del Grande Archivio di Palermo.

La legge, invece, del 20 marzo 1865, senz' alcuna considerazione né per le tradizioni degli Archivi né per la loro destinazione, addossò alle provincie le spese per il loro mantenimento e spezzò bruscamente i vincoli che li legavano ai due grandi Archivi di Napoli e di Palermo. I Consigli provinciali protestarono piú volte, ritenendo ingiusto l' onere finanziario loro regalato dallo Stato italiano, ma il Consiglio di Stato, opportunamente ammaestrato, sentenziò come doveva sentenziare..., che cioè l' Archivio provinciale dovesse essere mantenuto sul bilancio della provincia! Ne seguí che, affidati a chi non aveva alcun interesse a custodirli, a chi non sentiva alcun bisogno di impostare in bilancio una cifra tutt' altro che trascurabile, gli Archivi provinciali diventarono un peso morto per le stremate risorse delle provincie meridionali — tanto piú che la famosa legge comunale e provinciale del 1865 sanciva a danno del Mezzogiorno una grave ingiustizia, poiché solo alle provincie del sud si addossava il peso di Archivi provinciali. Il nord, come è noto, non ebbe mai e non ha Archivi provinciali, ma soltanto Archivi di Stato e Archivi notarili.

Era naturale che, prima o poi, venuta meno su cosí delicati Istituti qualsiasi efficace ingerenza degli alti funzionari degli Archivi di Stato, e abbandonato all' arbitrio dei Consigli provinciali il loro funzionamento interno, quegli Archivi che la dominazione francese e borbonica aveva creduto dovessero rispondere a nobili funzioni civili, si rendessero né piú né meno che « *locali di macerazione di vecchie carte ritenute inutili e ingombranti* »! Non saprei trovare alcun' altra definizione meno inadatta alla dolorosa realtà. E non basta: ché i Consigli provinciali, investiti di pieni poteri in materia cosí diversa dalle loro competenze specifiche e ordinarie, hanno, talvolta pazzamente, sovvertito il vecchio ordinamento archivistico, fatto e rifatto « l' organico degli impiegati », consumato favoritismi senza nome, calpestato la dignità degli studi e i desiderî degli studiosi, un po' per l' istinto al mal fare che è proprio di tutte le assemblee legiferanti in campi che sfuggono alla loro competenza, un po' per vendicarsi nel peggiore dei modi di quella iniquità autentica che fu la legge del 1865.

Lo Stato non si è mai preoccupato di questa scandalosa anarchia; anzi, varî pareri del Consiglio di Stato sono intervenuti in questi ultimi anni ad aggiungere nuove cause e motivi di disordini, con responsi non certo equi ed illuminati su l' ammissione in servizio e la carriera del personale degli Archivi. Lo stesso piú recente Regolamento per gli Archivi di Stato, tanto dannoso agli studi storici e cosí cieco nelle sue strane disposizioni, non ha fatto che rendere piú numeroso lo stuolo dei provvedimenti legislativi con i quali uno degli Stati piú burocratici del mondo s' incarica di complicare le questioni semplici e di impedire che la vita fluisca per le sue vie naturali....

* * *

Ora, tutto questo discorso potrebbe anche non avere alcuna importanza se le carte conservate negli Archivi provinciali del Mezzogiorno non avessero quell' altissimo valore scientifico e pratico che effettivamente hanno. Invece, c' è appena bisogno di avvertire che in queste carte è tutta la storia delle autonomie locali almeno dal cinquecento in poi, la storia degli usi civici e dei demani comunali, i processi politici della reazione borbonica del '99, i rapporti della Polizia riguardanti le sette segrete che pullularono in ogni piú solitario borgo del Mezzogiorno dal 1814 al '21 e al '31, gli atti processuali del '48 e, infine, la immensa congerie dei documenti sul brigantaggio tra il '60 ed il '70. Ed è prova luminosa di questo il fatto che quando sono possibili le ricerche metodicamente condotte, codesti Archivi negletti forniscono notizie veramente preziose. Per esempio, proprio in questi giorni è stato pubblicato un accurato studio della dottoressa Gemma Caso su *La Carboneria di Capitanata dal* 1816 *al* 1820 (Napoli, Pierro), quasi tutto fondato su documenti dell' Archivio di Capitanata, il quale studio serve assai bene a dimostrare quanto sia possibile trarre dai penetrali muffiti di un disgraziato Archivio provinciale, in cui — come disse un giorno Pasquale Villari in Senato a proposito dello stato miserando di tutti gli Archivi di provincia — le carte si potrebbero prendere col cucchiaio!

Senza dubbio, se lo Stato non affronta subito la dolorosa questione, sarà presto impossibile alcuna ricerca. Mancano cataloghi, indici, sommari; manca un ordinamento razionale: non si sa, talvolta, neppure sommariamente ciò che un Archivio contiene, né sa darne alcuna notizia il personale dirigente che qualche sentore dovrebbe averne. E, poi, quasi che tutto questo non bastasse a sollevare un coro di indignazioni, bisogna aggiungere che il penetrare in un Archivio provinciale è impresa ardua, se non proprio pazzesca. L' archivista, in genere, è quasi sempre un sonnolento personaggio che è messo là per oziare, in premio di servigi resi alla.... Provincia, o un affaccendato in mille altre faccende che non ha né voglia né tempo di occuparsi del malinconico argomento delle vecchie carte: introvabili l' uno e l' altro in quasi tutte le ore di ufficio; introvabili sistematicamente le chiavi dei penetrali inferi. Ma, se si riesce a placare le ire dei cerberi, non abbiamo ancora fatto alcun passo decisivo per i nostri studi, poiché, in mancanza di cataloghi sistematici, non si potrebbe fare che un largo assegnamento su la cortesia sapiente di quel tal personaggio sonnolento o affaccendato. Se non che, l' uno e l' altro rispondono che per i nostri studi nulla v' ha che possa interessarci — risposta stereotipa che si dà perché l' archivista è quasi sempre lo storico inedito del capoluogo, che prepara sempre un' opera che non viene mai alla luce. Egli è, quindi, geloso del *suo* archivio, delle notizie che egli solo possiede, delle carte delle quali egli solo conosce il ripostiglio.

A chi domandare aiuto? Il Prefetto non ha tempo di occuparsi delle velleità degli eruditi; il Consiglio provinciale ha da pensare ai pazzi dei manicomi, alle vie rotabili, alle mille beghe dei Comuni e delle frazioni rurali; il Ministero degli Interni è a Roma, e non ha che *l' alta* sorveglianza su gli Archivi provinciali. Rinunziare quindi alle ricerche è l'unico mezzo per non ammalarsi di bile! E sta bene: gli studiosi non sono tranvieri organizzati e non possono proclamare uno sciopero per costringere il potere centrale « a migliorare le loro condizioni » — anche perché se uno sciopero di questo genere fosse possibile, lo Stato ne sarebbe immensamente lieto e molti archivisti innalzerebbero al dio degli eserciti il piú commosso ringraziamento. Ma è possibile che l' opinione pubblica di un cosí detto paese civile non senta tutta l' enormità del fatto che siano condannati a perdita sicura sí ricchi tesori della sua storia?

Nel 1896 l' on. Di Rudiní rispose nettamente no, proponendo alla Camera un suo ampio progetto inteso a raggruppare gli Archivi di Stato, quelli notarili e quelli provinciali in un solo immenso organismo, e a fondare un « Archivio Nazionale » in ciascuna delle 69 provincie del Regno; ma il progetto naufragò. Il dottor Falce chiama questo progetto ottimo; ma io credo che sia stato opportunamente sepolto, perché gli Archivi non si possono creare con precipitazione là dove manca una tradizione, diremo cosí, archivistica; da un lato, e, dall' altro, gli attuali Archivi di Stato avrebbero sofferto mutilazioni e sovvertimenti incredibili, con gravissimo danno degli studi. Che importa che 30 provincie non abbiano Archivi? Che importa che il Mezzogiorno conservi i suoi Archivi provinciali? — Ciò che importa è che lo Stato tolga alle amministrazioni provinciali un tesoro che esse non sanno né possono custodire, e che provveda con funzionari intelligenti all' ordinamento delle carte, e affronti qualche sacrificio finanziario — sia pure col concorso delle singole provincie liberate da un peso insopportabile — per dare una sede qualsiasi, pur che sana, alle filze superstiti che oggi ingombrano le cantine, i sottoscala, i solai dei palazzi provinciali.

Se ad una generale riforma degli Archivi italiani si dovrà venire, la riforma verrà quando sarà matura e quando la nazione ne capirà l' importanza. Per ora, si tratta di salvare dalla rovina documenti preziosi, che diventeranno di pregio inestimabile quando sarà giunta anche per noi l' ora di poter studiare scientificamente la storia del nostro Risorgimento.

Romolo Caggese.

L'elogio regale del lavoro

Io mi chiedo con una certa inquietudine se fosse mai vero che il lavoro nobiliti l' uomo, secondo quello che ci hanno balzanamente insegnato a scuola? Re Giorgio d' Inghilterra, accogliendo i capi della *Church Army*, un'associazione di beneficenza, ha dichiarato ch' egli lavora da mattina a sera e che tutta la felicità è nel lavoro.

La notizia ha prodotto, dicono, una viva emozione nei circoli intellettuali inglesi, e non è difficile crederlo; se i circoli di tal genere sono costituiti nella loro maggioranza da uomini come me, che hanno una incoercibile e vana tendenza alla disoccupazione metodica, non potevano non essere percossi da molto stupore. In verità, nella augusta parola si deve rilevare una certa esagerazione. Non ch' io metta in dubbio l' assiduo lavoro quotidiano che grava le spalle di quel re benamato; ma è lecito metterne in dubbio l' effetto, ossia la felicità.

Nella trattazione dei problemi sociali io apporto una schiettezza di forma e di sostanza, che i miei lettori dovranno un giorno o l'altro apprezzare: e questo sistema ha le sue esigenze. Il tema del lavoro esige ch' io dica che il lavoro non ha mai prodotto la felicità. Si lavora per bisogno, per ambizione, per rispetto umano, per debolezza atavica; nessuno lavora per divertirsi. Per divertirsi si va a spasso o si sta in ozio. La felicità viene sopra tutto dal far niente, e per ciò fu inventata la domenica, e la legge ha imposto il riposo ebdomadario. Vuolsi con ciò dire che la legge ha imposto l' infelicità settimanale? Sarebbe un abuso di potere, del resto perfettamente inutile, contro il quale il popolo intero si sarebbe sollevato.

È vero che il riposo serve anche a esprimere il lutto, specialmente nelle scuole; ma è questo un *lapsus* del ministero della pubblica istruzione, che non ha mai avuto obbligo di sapere quel che si faccia.

In generale, nel concetto di tutti i popoli, attraverso tutte le civiltà, il riposo indica e ha sempre indicato festa, gioia, soddisfazione; cioè l'uomo ha sempre espresso col far niente il suo piacere di vivere. E basti riflettere di quali onori noi circondiamo un lavoratore provetto e gagliardo, per comprendere immediatamente che il lavoro non è mai stato sinonimo od espressione di felicità. Sarebbe infatti assurdo, oserei dire idiota, onorare un uomo il quale è stato sempre felice. Tanto meglio per lui, non è vero? O che dobbiamo dargli anche una decorazione, invitarlo a pranzo e sciorinargli un brindisi? Questi sono onori che si riservano agli uomini, i quali hanno diritto a esser consolati di qualche cosa; e infatti, li riserviamo agli uomini che devono esser consolati del molto lavoro, del troppo lavoro, del continuo lavoro. Non decoriamo già, non invitiamo a pranzo e non cantiamo brindisi a coloro i quali si sono consolati da sé, non facendo mai niente con bella ed invidiabile costanza per una vita intera.... Davanti a codesti uomini superiori, non resta a noi che inchinarci.

Voi osserverete che in queste mie parole si può riscontrare qualche paradosso, e che gli uomini, i quali hanno dedicato l'esistenza al lavoro, si son compiaciuti di dichiarare, essi pei primi, ch' erano felici e che la felicità consisteva appunto nel lavoro al quale si erano consacrati.

L' osservazione è tuttavia piuttosto speciosa. Chiunque rifletta alla storia dei grandi lavoratori, non può non rilevare ch' essi hanno aspettato a esprimere la loro felicità quando non lavoravano piú; non lavoravano piú momentaneamente, perché avevan terminato di lavorare; o non lavoravano piú definitivamente, perché riposavano, esausti e pacifici, sul bene accumulato patrimonio.... Chiunque li avesse avvicinati mentre ferveva il lavoro, mentre il patrimonio era in formazione se non in pericolo, mentre la fatica tendeva i loro muscoli e gonfiava le vene della loro fronte, e avesse domandato se si sentivan felici, ne avrebbe avuto in risposta molto probabilmente un calcio nel sedere, che avrebbe sbarazzato la situazione.

Aggiungiamo che gli uomini, novantanove su cento, lavorano per la ragione persuasiva che non possono non lavorare; e da quei novantanove dobbiamo toglierne ancora una cinquantina, i quali si vantano d'aver lavorato assai piú di quel che non abbiano fatto in realtà.

E non intendo con questo diminuire il merito di quelli che lavorano; intendo solo di discuterne la felicità enunziata come assioma da re Giorgio d' Inghilterra; intendo solo di affermare che un uomo il quale si mettesse a lavorare senza averne alcun bisogno, per la ragione semplice che lavora il suo vicino, sarebbe assolutamente privo di originalità e d' indipendenza.

Noi teniamo in troppo poco conto coloro i quali non fanno nulla; esageriamo almeno di tanto la nostra noncuranza pei fannulloni metodici di quanto esageriamo il nostro plauso pei lavoratori tenaci, dimenticando che gli uni e gli altri sono ugualmente utili e hanno ugualmente una ben determinata funzione sociale. E badiamo che io parlo di uomini che non fanno nulla, non già di quelli che fanno male; la distinzione è pur troppo necessaria, perché, avendo appreso a scuola insieme alla massima che il lavoro nobilita l' uomo, anche l' altra che l' ozio è padre di tutti i vizî, è entrato nel nostro animo il concetto che vizioso ed ozioso siano sinonimi; concetto altamente deplorevole. I viziosi appartengono a una categoria inferiore, che non si può contrapporre a quelli che lavorano, né riconoscere in parentela con quelli che non fanno niente.

È certo che l' ozio dà modo di vedere una quantità di cose, di esperire una quantità di sensazioni, di variare una quantità di stati d' animo, i quali sfuggono a coloro i quali sono occupati da mattina a sera in uno studio o in una professione. L' ozio è piú abbondante di varietà che non il lavoro ed è piú vicino alla felicità che non la fatica. Un uomo in ozio rappresenta un problema che un uomo al lavoro ha già risolto, apponendosi una classifica; il primo può essere tutto, pur non essendo nulla, mentre il secondo non può essere che quel che vediamo. Tutti i movimenti sociali e politici tendono, del resto, alla conquista dell' ozio attraverso il lavoro, il che dimostra che la felicità comincia non appena il lavoro finisce; non si è mai veduto un popolo fare una rivoluzione per desiderio di maggior fatica, e alla ricerca d' un ozio almeno relativo si sono anche ultimamente diretti gli sforzi dei padri di famiglia a vantaggio dei proprî figliuoli.

Che re Giorgio d' Inghilterra abbia esaltato la virtú del lavoro, padre d' ogni felicità, è ben naturale; e non sarò io a fargliene carico, pur deferente e rispettoso.

Ci sono delle verità, che non devono essere propalate innanzi alla folla; appartengono agli uomini superiori, come voi e come me, i quali sanno contemplarle per proprio conto, senza tentarne la propaganda e la pratica. In un discorso ufficiale, che sarà diffuso in tutto il mondo, non possono figurare se non quelle verità le quali aumentano la produzione sotto i suoi molteplici aspetti commerciali e industriali. Ed è certo che se il re d' Inghilterra avesse dichiarato inopinatamente ai membri della *Church Army* che a lavorare ci si trova poco gusto, la sorpresa di quei rispettabili signori sarebbe stata incommensurabile.

Io, che ho il piacere di non aver di fronte i soci della *Church Army*, posso essere piú esatto senza il timore di far chiudere le officine di Londra e di Manchester; e l'esattezza vuole si dica quello che abbiamo già detto; nel lavoro sta indubbiamente la felicità, e birba chi ne dubita; però, lavoriamo meno che sia possibile, e vediamo quel che succede....

Luciano Zúccoli.

Alfonso Bertillon

Alfonso Bertillon — la cui immatura perdita fu accolta con immenso rammarico ovunque i mezzi di lotta contro il delitto vanno assumendo un carattere moderno, ispirato alla scienza ed alla giustizia — va ricordato in queste colonne in modo speciale, perché egli nelle principali sue opere si rivelò artista nel senso piú ampio e piú bello della parola servendosi con raro e geniale tecnicismo del bello per giungere al vero. Per questo fu che trovandosi nel campo burocratico non aspirò agli alti posti dell'amministrazione; maneggiando documenti scientifici preziosissimi, non si lasciò lusingare dal lauro degli scienziati; egli rimase fino agli ultimi giorni della sua vita indefesso lavoratore, aspirante sempre al maggior perfezionamento tecnico dell'opera sua, dal segnalamento antropometrico (« Bertillonage » propriamente detto) al ritratto parlato (*portrait parlé*), alla fotografia segnaletica e metrica, la quale fu tutta un'opera d'arte basata sulla scienza, ispirata alla verità. Nel segnalamento dei connotati si brancolava nel buio completamente, si pupazzettavano i caratteri individuali orientandosi ad una immagine comune, che serviva straordinariamente per arrestare Tizio invece di Caio perché aveva la sfortuna di possedere un naso torto od un viso rotondo. Bertillon ebbe la geniale idea di assumere come connotati delle misure della testa, delle braccia, delle dita, precisabili al millimetro, fissanti per la loro correlazione meravigliosamente la personalità umana; queste misure permisero poi al geniale ideatore (basandosi sulla curva binomiale di Newton) di fondare quella classificazione antropometrica, che doveva servire a distribuire, anziché per ordine alfabetico, in gruppi seriali numerici le centinaia di migliaia di cartellini dell' Ufficio Antropometrico di Parigi e di tutti gli Uffici Antropometrici del mondo, in modo da poter ritrovare immediatamente di qualsiasi individuo il cartellino segnaletico pur non conoscendosene il nome. Opera vera d'arte è poi il suo « ritratto parlato »; mai il vero morfologico venne cosí esattamente scolpito come in quest'opera del Bertillon; dalla descrizione della fronte a quella del naso, da quella dell' orecchio a quella dell' iride di cui la sua meravigliosa « tavola cromatica » ci riflette e ci classifica la piú grande varietà di colori e di toni, noi abbiamo la piú scrupolosa ed artistica descrizione del vero, fatta in modo da fissare, per mezzo dei caratteri di forma e di dimensioni delle parti piú visibili del nostro corpo, la identità personale.

Degno compatriota di Daguerre, con metodo rigorosissimo ideava la « fotografia giudiziaria », arte e scienza, alla quale il Bertillon diede tutto il suo entusiasmo, tutta la sua tenacia di propositi, tutto il suo tecnicismo, avido continuamente di perfezionamenti. Dalla fotografia segnaletica riproducente con precisione al settimo la figura umana, svestendo la fotografia di tutto ciò che volendo essere artistico vela la verità, alla fotografia metrica non solo riproducente colla massima fedeltà tutto un ambiente ove avvenne un delitto ed i particolari del fatto, ma assunta con tali norme metriche da servire alla piú precisa misurazione delle distanze e delle dimensioni, superando per rapidità e completezza i piú complicati rilievi topografici dei migliori ingegneri, abbiamo una serie d' invenzioni, l' una piú ingegnosa dell' altra, l' una piú utile dell' altra, che egli fino agli ultimi giorni della sua vita, insaziabile, andò sempre modificando e migliorando.

Quando l'arte e l'ingegno sono utilizzati ad uno scopo cosí umanitario e benefico, quale è quello di accertare la ricerca del vero nell' indagine giudiziaria, di assicurare l' innocenza e la colpa, di colpire a qualsiasi distanza il reo che sfugge all'azione della giustizia coi mezzi piú potenti e piú umani, chi li possedette ha ben meritato della riconoscenza dei contemporanei. E quando si considera che l' opera di

IL PIÙ BEL LIBRO DI VIAGGI
pubblicato in Italia

A condizioni di favore
ai lettori del *MARZOCCO*

È uscita ora una nuova edizione della magnifica pubblicazione:

LA SPEDIZIONE NEL KARAKORAM

di S. A. R. il
DUCA DEGLI ABRUZZI
Relazione del dott. FILIPPO DE FILIPPI

Questa pubblicazione unica e senza precedenti nella letteratura delle esplorazioni geografiche si compone di:

Un volume di testo stampato su carta appositamente fabbricata, in-8 grande, di oltre 600 pagine, con circa 200 figure intercalate che illustrano con dovizia luoghi, genti ed episodî del viaggio; 26 tavole incise in rame di magnifico effetto artistico, vere opere d'arte; sette vedute panoramiche e due tricromie.

Una cartella contenente: 18 grandi vedute panoramiche (alcuna lunga oltre un metro) che dànno un'idea del complesso aspetto d' assieme dei grandi quadri di natura, delle grandi linee dei paesaggi, dell' immensità delle valli e dell' imponenza delle catene dei monti. Tre carte geografiche.

Prezzo dell'opera slegata . . . . . **L. 25**
» » con legatura di lusso in mezza pergamena . . » **35**

Pagabili a rate mensili di L. 5

L'opera è spedita franco di porto a ricevimento della prima rata di **L. 5.**

Per pagamento anticipato l'opera si cede a:
L. 20 (slegata) e **L. 30** (legata)

(L'importo va inviato direttamente a NICOLA ZANICHELLI - Bologna).

Da tagliare e inviare incollato su cartolina-vaglia di **L. 5** esclusivamente a
NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni esposte nel giornale il MARZOCCO, *dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare dell' opera:* La spedizione nel Karakoram di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, *al prezzo di L. ..... pagabili in ... rate mensili di* **L. 5.**

Unisco alla presente la prima rata di L. 5 e mi impegno di pagare la restante somma di L. ...... in ...... rate mensili di L. 5 da inviarsi alla Casa Nicola Zanichelli in Bologna entro la fine di ogni mese cominciando da quello successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a emettere tratta postale per l' importo della rata aumentata di L. 0,70 per spese di esazione.

Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Società Zanichelli - Bologna.

Luogo e data ....

Nome e Cognome ....

Bertillon, da lui medesimo annunciata già nel 1884 nel primo congresso di Antropologia criminale a Roma innanzi ai Lombroso, ai Ferri, ai Beltrami-Scalia, ai Garofalo, segnò il primo passo nella attuazione pratica di quella Polizia Scientifica che, ideata da Lombroso ed Alongi, e da lui intuita, va ora vittoriosa trasformando completamente tutti i metodi d' indagine: dall' identificazione dei colpevoli all' accertamento dei reati nei sopraluoghi, dalla sorveglianza dei piú pericolosi delinquenti alle piú adatte espressioni, si deve volgere tanto piú grato l' animo verso la memoria di colui che segnava con vera genialità i primi solchi in questa lunga luminosa via che attraverso tante insidie mena a sicuri e benefici trionfi.

Salvatore Ottolenghi
della R. Università di Roma.

Roma, 17 febbraio.

DUE NUOVI ACCADEMICI DI FRANCIA

BERGSON

Dicono che un' aspra battaglia sia stata combattuta in Francia contro Henri Bergson per vietargli l' ingresso all' Accademia e che l' accusa principale gridatagli contro dagli avversarî sia stata questa: ch' egli non ha fatto, con tutta l' opera sua, se non corrompere il pensiero francese e deviarlo dalle sue tradizioni. L' accusa è giusta, sebbene non spieghi peraltro la fortuna *francese* (sebbene non soltanto francese) del filosofo. Poiché questa fortuna non si spiega soltanto colle qualità di scrittore imaginoso e brillante del Bergson, ma va spiegata anche col fatto ch' egli, filosofo assolutamente estraneo alla tradizione filosofica, non solo, ma alle qualità tradizionali del pensiero filosofico francese, è per un altro verso uno spirito essenzialmente francese. Verissimo che di fronte a Cartesio, il filosofo delle idee *chiare* e *distinte*, il Bergson è, se vogliamo passar sopra alla contradizione delle parole, il filosofo delle idee oscure e indistinte. La lucidità analitica, la chiarezza terminologica, la determinatezza dei concetti sono state sempre qualità salienti della speculazione francese, nella quale il bisogno della razionalità e della perfetta intelligibilità è stato sempre il piú vivo, anche quando con Pascal — che era poi un matematico e introduceva il calcolo delle probabilità anche nell' argomentazione in favore della credenza nella vita futura — opponeva i diritti del *cuore* a quelli della ragione, o quando — per fare un salto d' un paio di secoli — con Maine de Biran poneva al fondo della personalità e della conoscenza stessa il volere, o quando con Renouvier superava le leggi della conoscenza fenomenica mediante il concetto di libertà. Eppure, è soltanto perché ha espresso altre qualità ugualmente essenziali dello spirito francese, esacerbate in un certo momento storico, che il Bergson ha trovato tanti consensi, suscitato tanti entusiasmi e fatto tanti proseliti, quasi esclusivamente, s' intende, tra quei giovani che si sentono, nella migliore ipotesi, spinti verso la filosofia da un amore simile a quello di cui a volte s' ama una donna e che non è se non desiderio di possederla per perderla e romper l' incanto. Le opere del Bergson, *Materia e Memoria, I dati immediati della coscienza, Il riso* ecc. son tutte arrivate almeno alla 10.ª edizione: la maggiore, *L' evoluzione creatrice*, è già alla 15.ª!

Se volessimo tirar le somme del pensiero del Bergson, noi potremmo determinarne i risultati cosí: riduzione del concetto comune del tempo (come successione di momenti distinti e indifferenti al contenuto) al concetto di *spazio*, cioè di qualcosa di rigido, di determinabile e d' analizzabile nelle sue varie parti o elementi; sostituzione, al posto di questo tempo spurio, d' un tempo piú profondamente inteso, nel quale consisterebbe la vera realtà psichica, cioè di quella che il Bergson chiama *durata*, fluire continuo e indiscernibile, creazione di qualità compenetrantisi a vicenda, cosí che ogni momento contenga tutto il passato, senza possibilità di divisioni, e il tempo non sia altro che questa stessa forza di creazione continua, non già il quadro in cui noi collochiamo gli effetti di essa presi astrattamente e arbitrariamente a uno a uno; definizione, piú o meno chiaramente sottintesa sempre, dell' intelligenza come facoltà che conosce il tempo spurio, cioè lo spazio, cioè la cosa, il fatto, la materia, ciò che non è reale (il Bergson, che fa la critica della materia platonica, concepita come non-ente, come pura negazione, non s' accorge che anche per lui lo spazio e la materia non sono precisamente nulla); sostituzione all' intelligenza dell' intuizione come unico modo d' afferrare la vera realtà, cioè la mobilità, la vita, come unico modo di metterci nel cuore stesso di questa mobilità, di diventare noi stessi questo processo, questo *farsi*, questa forza ch' è in ogni movimento, e perciò come unico metodo filosofico.

A dire il vero, non s' era mai visto, espresso con cosí aperte pretese filosofiche, un cosí antifilosofico atteggiamento di pensiero. Poiché la posizione paradossale del Bergson è appunto questa: pretendere di costruire una filosofia, che sia una determinata *interpretazione* della realtà, mentre d' altra parte non ammette altra forma di conoscenza che l' *intuizione*, talvolta identificata addirittura con l' istinto, perché intuire appunto non è se non confondersi coll' oggetto, diventare miracolosamente quello stesso impulso creativo, quella forza di movimento ch' è la sola realtà. Come questo istinto e questa intuizione possano essere piú che muti e ciechi, non si capisce. Son le solite truffe all' intelligenza, che si pretende dimostrare imbelle ed inutile sol perché ci si serve delle sue stesse armi. Il piú curioso si è che per il Bergson non è possibile arrivare dall' intelligenza, che distingue, divide, riferisce e connette, applicando i suoi schemi e le sue leggi, all' intuizione che unifica e coglie l' essere nel suo *divenire*, nell' atto. Noi dobbiamo saper cogliere i rari momenti della nostra vita interna in cui l' intuizione immediata è scevra di superfetazioni e d' incrostazioni intellettualistiche, in cui la *durata* non si è trasformata in *spazio*, in cosa, e approfondirli, renderli abituali, cosí che ne risulti una nuova forma abituale di coscienza e di conoscenza. Senonché, anche questi momenti io debbo distinguerli e, insieme, paragonarli cogli altri, cioè maledettamente conoscerli e riconoscerli, nel senso piú odioso della parola. E se l' intuizione bergsoniana dev' essere un punto d' arrivo, se non vi siamo, insomma, già sommersi in maniera da non vedere né il problema d' arrivarvi né, del resto, alcun altro problema, è evidente che non ci possiamo arrivare se non traverso l' intelligenza; la quale, poi, a sua volta, non s' acconcerà a suicidarsi gratuitamente per cedere il posto alla nemica.

Per non aver visto questo assurdo fondamentale, il Bergson ha coltivato parecchie illusioni pericolose e ha abituato parecchia gente a coltivarle. Ha creduto, ad esempio, di aver dato il significaro vero dell' evoluzione, sorpassando cosí il meccanismo come il finalismo, e non ha fatto se non inventare una frase, lo *slancio vitale*. È una vera sofferenza non poter mostrare, in un breve articolo d' occasione, attraverso quali sforzi di squisitezze verbali il filosofo francese cerchi di dare una consistenza almeno apparente, di larva, a un pensiero che non può avere il coraggio d' essere un *pensiero*, perché ha il dovere d' essere un' *intuizione*. Vi sono, nell' *Évolution créatrice*, un paio di pagine (292 sg. della 15.ª ediz., 1914) che son tutta una ridda d' imagini destinate a esprimere — scusate la contradizione — l' ineffabile *slancio vitale*. La vita intera, in blocco, non quella dell' uno o dell' altro individuo, è un fiotto che monta, in seguito all' impulso che lo lanciò nel mondo, e a cui s' oppone il moto discendente della materia. Questa corrente è fatta di coscienza, e perciò è continuità e mobilità assoluta, piena di virtualità infinite. Essa però porta, alla superficie, della materia che qua e là s' incrosta trasformando la corrente in un turbinío; sicché la corrente passa attraverso gl' interstizî della materia, dai quali appunto essa è costretta a frantumarsi e a suddividersi in individui. In un punto solo essa passa liberamente, e in quel punto è l' umanità. In fine, questa imagine si trasforma alquanto, e in maniera grottesca: tutta la vita nel mondo è un unico formidabile slancio: l' uomo cavalca sull' animalità e l' umanità intera è un' immensa armata che galoppa accanto a ciascuno di noi avanti e indietro, in una carica capace di buttare all' aria tutte le resistenze e di superare tutti gli ostacoli. Anche quelli, s' intende, particolarmente pericolosi della logica.

Un altro esempio! Sul suo concetto di *durata* il Bergson ha inteso di fondare la prova della libertà del volere; e i discepoli si sono, manco a dirlo, affrettati a predicarla definitiva e perentoria. Ma la prova, in realtà, consiste soltanto nel mostrare come il determinismo non sia se non, appunto, la riduzione della vita psichica a una cosa o a un movimento visti dall' esterno, in cui noi distinguiamo momenti successivi e li colleghiamo fra loro, colla pretesa di considerar poi l' uno causa dell' altro e quindi di prevedere dal presente e dal passato l' avvenire. Sfatata quest' illusione intellettualistica, immersi noi stessi nella corrente continua della vita interna, cosí che questa ci appaia quel che è, cioè compenetrazione di qualità e radicale impossibilità di distinguere e di determinare, il miracolo riesce evidente. Ma questo è soltanto l' indeterminismo e la libertà di ciò che è indeterminabile per sua natura, non di ciò che è voluto, è l' indeterminismo di ciò che è informe, liquido, implasmabile, non l' indeterminismo dell' attività spirituale ch' è auto-determinazione e auto-formazione. E nulla sarà allora tanto libero quanto l' emozione oscura o l' impulso o l' istinto cieco ove la corrente vitale si spiega in una coscienza soltanto intuitiva, nel crepuscolo del pensiero.

Tale è la filosofia del Bergson: un pensiero crepuscolare, nel quale tutto è visto e non visto e le forme delle cose si allungano o, viceversa, s' appiattiscono, si deformano in uno spasimo dell' imaginazione incapace di segnare un profilo netto, di fissare una forma definitiva. La stessa terminologia è in questo continuo travaglio d' incertezza e di mutazione da uno ad altro significato. Non è dunque, certamente, né un grande né un profondo filosofo quello che ieri è entrato all' Accademia di Francia. E coloro che, compreso il Sorel, proclamano la sua nientemeno che la piú grande filosofia, la sola filosofia apparsa in Francia dopo Cartesio, commettono la leggerezza e l' ingratitudine imperdonabili di dimenticare che la Francia ha pure avuto il Rousseau — che, se non fu grande filosofo, ebbe ed ha un' importanza e un valore enorme nella storia del pensiero — e poi il Comte e poi la mente poderosa, analitica, critica e costruttiva insieme, e l' opera ricca e profonda di Carlo Renouvier, autore di tutto un sistema dal quale il Bergson ha pure appreso qualcosa. Però, di fronte a tali esagerazioni inconsapevoli, di cui si nutre ormai tutta una letteratura bergsoniana, si spiegano le reazioni e le demolizioni come quella contenuta nel *pamphlet* del Benda, uscito or è poco piú d' un anno e ch' è tutto una critica gustosa e acuta, sebbene frammentaria, di codesta *filosofia della mobilità*.

Donde, dunque, l' enorme fortuna del Bergson? Quanto s' è detto non deve far dimenticare né l' acume di certe sue osservazioni né il valore di certe sue critiche, come quella che egli fa al concetto d' *adattamento* in biologia e a diversi altri punti della dottrina evoluzionistica, né il suo grande virtuosismo d'analista della vita psichica. Ma l' importante non è qui. L'importante è che il Bergson ha, anzitutto, portato all'estremo limite e allo stadio acuto quella reazione all' intellettualismo scientifico e alla tirannia degli schemi e delle leggi razionali che fermentava negli spiriti da molto tempo e che s' esprimeva qua e là in un lavorío di critica revisione dei metodi e dei risultati scientifici o in tentativi nuovi (il problema è vecchio ed eterno) di conciliazione tra le esigenze razionali e quelle sentimentali e pratiche. E nel far ciò, il Bergson ha fatto suoi anche concetti e motivi d' altri, diventati ormai quasi dei luoghi comuni. Ma, soprattutto, egli ha espresso un aspetto tipico dell' anima francese: la sensibilità raffinata, il bisogno di rinchiudervisi e di abbandonarvisi, godendovi, fuori d' ogni riflessione e d'ogni ripiegamento su sé stessi, il flusso perenne e la ricchezza imprevedibile della vita.

Teorizzando l' *intuizione*, il Bergson non ha fatto che teorizzare la sensibilità (e non vi è, in questo romanticismo, ancora e sempre, del Rousseau?). La sua filosofia si dissolve nell' arte e tende a creare nello spirito degli stati musicali. I suoi stessi discepoli confessano, anzi affermano con orgoglio, che il contenuto di questa filosofia è l' inesprimibile. Il che, bisogna pure riconoscerlo, è anche una comoda dichiarazione d' irresponsabilità. Ma è questa la ragione sostanziale della fortuna del Bergson. Egli si è assiso tra due bisogni, ugualmente vivi, dell' anima moderna: la sensibilità e il misticismo, il quale non è poi che la sensibilità intellettuale, cioè la conoscenza trasformata in stato d' animo, in una comunione emotiva, in un contatto e quasi in una sensazione dell' oggetto. E il Bergson, appunto, ha fuso e sodisfatto insieme questi due bisogni: la sua conoscenza non è che una forma di misticismo, di compenetrazione del soggetto nell' oggetto, mediante la sensibilità, traverso il senso immediato, spontaneo della vita e della sua perenne attività creatrice. L' ottimismo che spira da questa concezione, fatto d' ingenuità, d' oblio, quasi, dei problemi che solo la ragione presenta alla coscienza, è un motivo di piú della fortuna del bergsonismo. Del quale il fenomeno piú curioso e paradossale è poi questo: il tradimento che l' arte fa alla filosofia, cioè a quella stessa filosofia ch' è propria del Bergson. Poiché, mentre questi si è continuamente sforzato di render fluida la realtà, distruggendo il tempo di natura *spaziale*, la sua arte, poi, non fa che ricostruire, traverso l' imaginazione, lo spazio e risolidificare la durata. È il fenomeno contraddittorio che s' avverte in certe tendenze pittoriche dei nostri giorni, a cui non è estranea l' ispirazione bergsoniana: il desiderio di esprimere l' intuizione personale, puramente temporale, cioè soggettiva, spezzando le costruzioni spaziali che lo spirito pratico ha introdotto nella visione del mondo esterno, e, insieme con questo, la fatale riedificazione di uno spazio mostruoso e la ritraduzione del *movimento puro*, della corrente qualitativa, in elementi spaziali irriconoscibili. A un atteggiamento spirituale del genere di quello rappresentato dalla filosofia del Bergson non si può non rimproverare la dimenticanza di quella che sarebbe l' unica sua logica e l' unica sua virtú: il silenzio.

E invece, il bergsonismo fa molto chiasso. Persino la forma nuova e piú pazzesca che l'idealismo va assumendo in Italia, quella dell' *idealismo attuale*, porta nelle sue vene il veleno del bergsonismo, e non lo sospetta neppure. E di ciò una sola conseguenza è prevedibile: una piú ardita ed energica rivendicazione dei diritti della ragione e del pensiero, che sono i diritti della filosofia.

Giovanni Calò.

CAPUS

Con l'eleggere ad immortale, contemporaneamente al filosofo Bergson, il commediografo Capus, l'Accademia Francese ha voluto forse dimostrare, o ricordare, che esiste una filosofia parigina alla moda, la quale filosofia non è precisamente quella dell' intuizione o dell' evoluzione creatrice. Questa filosofia parigina ha nel Capus uno dei suoi rappresentanti piú spiritosi e piú maliziosi, piú cautamente scettici e piú garbatamente caustici e non si riesce a vedere in verità per quale altro motivo il commediografo Capus sarebbe stato chiamato tra gli immortali, se non per la sua filosofia.... È vero che il Capus ha scritto, oltre alle sue numerose ed applaudite commedie, varî romanzi assai letti, ma nemmeno questi romanzi sembrano avere un valor tale che li raccomandi ai contemporanei, e li tramandi ai posteri, contrassegnati con l' impronta dell' eterno. Tuttavia anche questi romanzi sono improntati da quella filosofia parigina che dicevo, la quale del resto si rivela assai chiaramente in tutta la sua acutezza e la sua piacevolezza là dove il neoimmortale non l' adopra a foggiar personaggi per la scena o per il romanzo, ma per inquisire e disquisire su i costumi del tempo e gli avvenimenti del giorno, nelle sue *chroniques* che sono dilettevolissime ai lettori del *Figaro* e che formano un vivace passatempo anche per chi le legga o le rilegga raccolte in volume.

Se non sono in errore, il Capus stesso precisò or è qualche anno uno dei capisaldi della sua filosofia parigina, frutto della sua lunga esplorazione di tutti i sentieri della vita e del cuore umano; e il caposaldo era questo: che nel mondo tutto s' accomoda. La vita, per il Capus, non è tragica, è comica. È una commedia e la commedía è, come tutti sanno, una storia, un' azione qualunque, che ha triste principio, ma lieto fine. Filosofia assai rosea sebbene possa anche essere screziata di qualche vena nera, almeno agli occhi di coloro per i quali sarebbe felicità somma qualche scioglimento tragico dei grovigli umani o pei quali, anche se si riesce di sólito a uscir felicemente dai pelaghi della umana convivenza, questi pelaghi restan sempre paludosi e fangosi. Ma Capus proclama con un dolce sorriso che tutto è bene quel che finisce bene e che tutto, per solito, finisce bene. Non impensieritevi di soverchio se voi vi trovate nella piú dolorosa e nella piú intricata delle situazioni. Questa situazione non può durare a lungo e non vi trascinerà a nessuna catastrofe. Nel mondo non ci sono mai catastrofi, o ci sono sempre degli accomodamenti con le catastrofi. Non bisogna essere come quel celebre dottore il quale diceva che la buona salute è quello stato fisicò durante il quale possono capitare delle malattie, uno stato quindi pericoloso e che «non presagisce mai nulla di buono». Bisogna pensare invece che la malattia è quello stato fisico che presagisce la guarigione e la salute — o la morte, che equivale del resto assai probabilmente alla salute eterna.

L' importante, in questo mondo, è di non fallire alle proprie possibilità ed alle proprie occasioni, di non lasciar trascorrere senza accorgersene, o senza saperne approfittare, l' ora della *veine*, l' ora che scocca per ognuno con certezza di fortuna, ma che non può concedere alcuna fortuna a chi l' abbia attesa con gli occhi chiusi nel sonno d' una ignobile placidità, o d' una crassa ingenuità.

La filosofia di Alfred Capus non è da ingenui, è da uomo che tiene gli occhi aperti sull' infinito spettacolo delle passioni umane e che acuisce ogni giorno di piú le sue facoltà visive ed intellettive sforzandosi di penetrare dentro il groviglio delle ambizioni e dei capricci che muovono e guidano l' attività sociale e il senso morale dell' umanità. Filosofia da *blasé* che non può prendere ormai alcun divertimento a veder sgambettare e declamare sulla scena della vita sempre le stesse maschere, poste in movimento dagli stessi fili e dagli stessi congegni; ma che può divertirsi ancora nel vedere come intorno alle maschere piú spavalde o piú furbe si radunino le folle ammiranti, e come nelle lusinghe delle stesse vanità, delle stesse parole, delle stesse menzogne che han fatto vivere il mondo fino ad oggi le folle lascino impigliare ed intralciare il loro spontaneo giudizio e il loro buon senso fondamentale. Filosofia, inoltre, d' uno spettatore della vita che vede oggi la vita, specialmente nel proprio paese, scompigliarsi sempre piú torbidamente ai venti delle fame e delle mode, o precipitarsi ardentemente ai crocevia tumultuosi dove in orgono e fan ressa tutti gli appetiti insaziabili del mondo. Il Capus constata infatti che il nostro tempo è incerto quanti altri mai, complesso ed intricato, difficile a traversare, difficile a comprendere.

Il Capus si domanda con curiosità che cosa comprenderanno mai di questo tempo i posteri che non avranno, per giudicarne, i mezzi e gli elementi che noi abbiamo. «Si dirà che fu l' epoca in cui i ricchi vissero nell' angoscia di diventare poveri ben presto ed i poveri nell'illusione ingannevole di diventare ricchi un giorno; l' epoca in cui la pace e la guerra dipesero dal caso, piú di quando ne decideva il capriccio degli dèi. E si dovrà anche ricordare, per essere giusti verso il nostro tempo, che l'uomo non ebbe mai da sopportare piú imprevisto e piú incertezza, che noi non sapevamo alla vigilia quel che l' indomani ci riserbava, che nulla di quel che i savi prevedevano accadeva e che, insomma, ci occorse una certa energia per vivere, bene o male, in questo tumulto».

Un punto d' appoggio o di ritrovo in mezzo a tanta diversità, a tanta inconsistenza, a tanto capriccio bisognerebbe pure averlo e il Capus lo ha: esso è l' amore del temperamento francese, del «suono» francese, dello spirito francese. Se nella scena che gli è dinanzi regnano e dominano avventurieri d' ogni specie e la folla è sempre pronta ad applaudire ed a servire il finanziere che è sull' orlo del bagno penale, il letterato che ha assunto costumi «elettorali», l' uomo politico al quale le idee servono non come substrato della sua indole e del suo programma, ma come mezzo per andare avanti, cioè come sovrapposizioni momentanee ed utilitarie, se insomma lo scompiglio e la confusione dei valori è generale, v' è, per il Capus, un modo d' opporsi a questa babilonia: essere un po' piú francesi, ritrovare un po' gli istinti tradizionali e veramente formativi della razza. Un po' di nazionalismo, un po' di tradizione anche in Capus? Perché no? Ci debbono pur essere, se l' Accademia ce li ha trovati, come certamente ce li ha trovati da poi che il Capus è stato eletto all' Accademia.

Ma bisogna aggiungere che il nazionalismo e il tradizionalismo non aggiungono alcun colore e alcun sapore nuovo allo spirito del Capus, il quale quando vuol fare un po' il nazionalista e il tradizionalista, e lo fa sempre con un' adorabile posa di *suffisance*, si lascia trascinare ad affermazioni che contrastano abbastanza col «relativismo» e l' ottimismo che sembrano essergli essenziali e sono in lui piú ammaliatori. Quando il roseo Capus se la prende con la letteratura nordica come con quella che avrebbe intorbidato le intelligenze francesi, se la prende con gli *sports* d' oltre Manica, come con quelli che danneggerebbero il fisico francese, se la prende in genere con la mania francese e dell' imitazione straniera, ci sembra che egli non sappia astenersi dal penetrare in luoghi comuni troppo frequentati ed ormai a sufficienza calpestati. È un amor di patria curioso: basta che in un certo momento il popolo dia segno di qualche alienazione morale, di qualche instabilità intellettuale e cerchi un diversivo alle sue abitudini piú antiche, perché la colpa non sia, no, di Rousseau o di altri, ma sia dello straniero. A sentir certi scrittori francesi, bisognerebbe ricercare all' estero i motivi dell' inquinamento interno dei costumi e delle idee della Francia....

Per fortuna il Capus non è uomo da predicare ostracismi e campagne aperte e bellicose. Egli si contenta di chiedere con buona grazia e con molti sorrisi che i francesi comincino ad essere un po' piú francesi per poter meglio sostenere l' urto delle correnti straniere. Egli

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Scrittori stranieri

ROHDE E. - Psiche. Culto delle anime e fede nell' immortalità presso i greci. Traduzione di E. Codignola e A. Oberdorfer. Parte prima — (N. 71) di pagine XVI-338, L. 5

Quest' opera, ch' è una delle piú importanti che gettino viva luce sulla storia della religione greca, ampiamente espone, secondo la loro origine, sviluppo e trasformazione, le opinioni dei greci sulla vita dell' anima umana dopo morte. Il popolo greco ha tratto dalle sue meditazioni le idee certamente piú notevoli, di cui si son nutriti i secoli e che han percorso l' umanità intera, le piú profonde e piú audaci sul mondo divino e la natura umana; sicché è altamente suggestivo penetrare nel segreto senso e valore di quelle prime concezioni dell' al di là e nello spirito della loro adorazione dell' invisibile. Con sicura minuta conoscenza del mondo antico ed equilibrata intuizione della spiritualità della religione ellenica, religione, divenuta e non fondata, ed ove quindi mai raggiunsero una fissata espressione concettuale sentimenti e fantasie che la formarono, l'autore ci trasporta dapprima nella concezione di vita serena dei poemi omerici, ove appena rudimenti si scoprono d' un antichissimo culto delle anime ed ove il sogno fantastico fiorisce delle isole dei beati, dimora luminosa ai favoriti dalla divinità. Ma nell' epoca posteriore influenze straniere inondando la Grecia, una progressiva trasformazione coinvolse anche la religione, che si sviluppò lungi dalle idee omeriche. In successivi capitoli si tratta delle divinità sotterrance e locali delle caverne, dell' adorazione degli eroi e culto delle anime e degli dèi ctonii, della cura e venerazione dei morti, manifestantesi anche nei riti di vendetta e d' espiazione, dei misteri d' Eleusi e infine delle mutate concezioni sulla vita d' oltretomba. Cosí si assiste a uno sviluppo crescente religioso, formato d' elementi in parte antichissimi tornanti a galla e in parte nuovi, e che dalla fantasia promovendo la fede conduce fino alla credenza in un' immortalità beata che a tutte le anime ugualmente spetti. È di questa nuova fede che si svolgono i dati e i concetti nella seconda parte dell' opera, che presto seguirà.

Il libro, che suscitò al suo apparire in Germania l' interessamento di tutti gli studiosi, trionfa ancora contro ogni critica, e il largo successo che n' ha accompagnato ogni edizione ne prepara certamente ora fortunata accoglienza nella cultura italiana, se non è effimero l'appassionamento e il recente fiorire anche presso di noi di studi religiosi.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr
Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento italiano

Volume primo:
NICCOLO' TOMMASEO
Canti popolari illirici
a cura di DOMENICO BULFERETTI
Lire 5.

Volume secondo:
PLATONE
DIALOGHI
Volgarizzati da FRANCESCO ACRI
Parte I: Lire 5.
Volume terzo: Idem, Parte II: Lire 5
In corso di stampa:
Volume quarto: Idem, Parte III: » 5

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
RICHARD, *La question sociale et le mouvement philosophique au XIXe siècle*	3.75
DESCHAMPS, *Formation sociale de l'anglais moderne*	4.25
Annuario delle flotte aeree. Iª annata (con 500 illustrazioni) in tedesco.	7.—
☞ BATTISTI, *Testi dialettali italiani.* I. «Italia settentrion.»	12.—
DIETERICH, *Nekyia* (Petrus apokalypse)	8.10
☞ ROSCHER, *Omphalos*	10.80
HELFFERICH, *Prospérité nationale de l'Allemagne*	2.50
HOPF, *Tapis de Perse* (con illustrazioni in colore)	6.50
COPPÉE, *Lettres à sa mère*	3.75
Nuova Carta della Penisola Balcanica	1.50
LEBOUCQ, *Un an de cauchemar balkanique*	3.75
CAMBON, *Derniers progrès de l'Allemagne*	4.50
VIANELLO, *Le orazioni di Lisia, tradotte*	10.—
PESCOLINI, *Colonie italiane nel Brasile meridionale*	5.—

chiede un ricostituente dei cervelli francesi perché non pieghino e non si sfaldino al primo fiato di vento venuto d' oltre le frontiere. E chi, amante della Francia, potrebbe dargli sulla voce?

Ma i problemi della Francia non sono i piú gravi che il Capus affronti per solito nei suoi articoli: tra i fatti del giorno egli sceglie sempre quelli che abbiano un interesse per il suo paese, non solo, ma per il mondo di tutti gli uomini o per le idee generali: la pace e la guerra, il denaro e la letteratura, il teatro e l' anarchia. Capus è un delizioso osservatore e un delizioso ragionatore. C' è bisogno di dirlo? C' è bisogno di dire che se tutti i filosofi fossero come lui e avessero quel suo raggiante semplicismo che risolve i piú arditi ed ardenti problemi con un motto di spirito od un paradosso, la filosofia sarebbe la piú divertente disciplina dello scibile umano? Io prego un pacifista di dirmi se ha mai sentito combattere le sue idee con una buona grazia eguale a quella del Capus il quale sostiene che gli armamenti sono necessarî e l' esercito è necessario per tener sempre costituita e irreggimentata una forza la quale possa opporsi allo scatenamento delle passioni umane e degli umani desiderî. I pacifisti sarebbero cosí i migliori propagatori delle guerre future perché «l' assenza di organizzazione militare non impedirebbe in alcun luogo gli assassinii e le rivolte che hanno la loro causa nella natura dell' uomo e non negli avvenimenti e la guerra sarebbe tanto piú atroce ed accanita quanto piú fosse sprovvista d' ogni arte e d' ogni regola».

Ecco tutto quello che sa trovare un nazionalista e un tradizionalista del tipo del Capus in favore della guerra. Altri ci occurerebbero lo spirito e ci impedirebbero il buon umore con concioni agitate e requisitorie furibonde, e prediche sonnolente: Capus ci diletta. Il suo «vivere in incertezza» è in fondo gioviale e piacevole, anche quando quest' incertezza si riferisce a cose di molta gravità. È certo assai meno pericoloso del «vivere in pericolo» di Nietzsche di superumana memoria. Capus non è un superuomo; si contenta di essere un uomo, un «parigino» anzi, ma nel senso buono che dava alla parola il Boileau e che il Capus stesso predilige. Questo gli basta. Il suo squisito e profondo buon senso gli dice che in questo mondo e tra gli uomini non si può essere piú d' un uomo e che bisogna sopportare la propria e l' altrui umanità, specialmente se questa umanità sia francese, con tutti gli inconvenienti e tutte le debolezze che ne sono inseparabili, pronti a dire ad ogni piú impreveduto avvenimento che lo sapevamo e ce l' aspettavamo, pronti a trovare nel mondo una magnifica morale tradita in pessime opere, magnifiche parole che nascondono pessime intenzioni, magnifiche ideologie che celano pessime inclinazioni; pronti soprattutto a dire che il mondo non morirà di tutto questo.

Aldo Sorani.

INTORNO A MICHELANGIOLO

Da alcune frasi della nota bibliografica, dal tono delle poche paginette introduttive, noi rileviamo che la impostatura del recente autore di un saggio michelangiolesco (1) rispetto al suo tema è:

«.... poiché la storia esterna della vita e dei lavori di Michelangiolo per la abbondanza dei biografi antichi e dalla metodica insistenza degli studiosi moderni, è stata completamente o almeno sufficientemente chiarita coordinata e narrata, noi possiamo con la coscienza tranquilla da scrupoli e con tutti i ferri del mestiere pronti procedere alla esplorazione, che vuol riuscire ad una delimitazione espositiva, del significato delle sue opere. Io, per mio conto, mi provo».

E l' intendimento dello scrittore traverso tutto il suo libro rimane questo, esattamente. Nessuna preoccupazione di storicità: il fenomeno Michelangiolo è resecato netto nella compagine storica. Non v' è tentativo nessuno di rintracciare gli attacchi di derivazione, i gradi espressivi precedentemente raggiunti; né di seguire i filoni o i filamenti delle discendenze, il superamento del grado espressivo cui Michelangiolo arrivò. Non v' è tentativo nessuno di collocazione ambientiva; cioè uno v' è appena sfiorato nel principio del libro e poco poi seguíto a proposito del platonismo mediceo; ma nel resto non sono prospettate, nel loro piú trito senso episodico, che le relazioni di Michelangiolo con i committenti, ordinazioni forzate e litigi. Neanche v 'è tentativo alcuno di valutazione totale dell' «arte» michelangiolesca: ma solo ed esatto quello che abbiamo accennato; l' indagine circa il significato delle opere individue.

Vediamo a che resultati si giunge. V' è dunque questa caccia singola al significato delle opere individue. E una segue l'altra secondo la precisa linea cronologica, con qualche raro raggruppamento ideologico in qualche scorcio di frase: una segue l'altra, con una giustaposizione in serie narrativa; la quale a un bel punto ha termine; per mancanza di materia di esercitazione, non perché essa abbia defluito a sboccare in qualche concetto finale e risolutivo, indelimitato o conchiuso, come sia il mare pel fiume o il serbatoio per l' acquedotto.

E accanto e insieme v' è uno sforzo continuo di ricostituire la personalità empirica di Michelangiolo, con l' aiuto delle lettere, delle rime, dei documenti, delle biografie contemporanee. Sopra un totale di centonovanta pagine, sessantacinque son dedicate allo studio delle poesie: sproporzione evidente alla economia della operosità michelangiolesca. E quello che si ricerca non è l' isolamento e la messa in valore dei gruppi energetici del suo temperamento; ma la dialettica drammatica tra esso e l'evento esterno. Un evento veduto come perpetuamente nemico, che vuol sopraffare perpetuamente lo spirito di Michelangiolo, percepito a sua volta come in perpetuo fenomeno di vulcanismo. Tra i lucori e gli strepiti di questa lotta sorge l' opera dell'artista che n' è intronata e tinta.

In terzo luogo è da notare una indifferenza assoluta per i modi espressivi e per lo stile. Di piú ancora. Quelle due o tre volte che se ne parla per incidente, lo stile è concepito come un impaccio del quale tanto piú ci si libera, tanto meglio si riesce: «In essi [alcune figure della Sistina] meglio che in ogni altro particolare dell' opera si sente quella liberazione dalla tecnica, quel progressivo svincolarsi del disegno e ingagliardirsi dell' espressione che offrono campo etc.» (p. 63); oppure forma e contenuto sono pensati come separati e indipendenti, tanto che si può parlare (p. 43) di «figure saldamente disegnate e atteggiate gagliardamente» e di non riuscita rappresentazione.

Riconosciuti cosí due elementi costitutivi dell'arte; prospettatili in dualismo esasperato; ma avendone uno quasi eliminato per atrofia, la forma; le ricerche dell' autore si rivolgono esclusive all' altro, il contenuto. L' indugio paziente nel narrarci, debitamente tragicata, la storia sentimentale di Michelangiolo, ci dice che quello che l' autore andrà industriosamente rintracciando sarà un contenuto psicologico; qualche volta piú raramente ideografico. E trascurando lo stile che nelle arti figurative coincide in tanta parte con la tecnica, egli si riduce volontariamente ad operare come il chiromante che dalle linee della mano sdipana tutto il vostro passato e tutto il vostro avvenire. Da qualche gesto e da qualche posa grossolanamente indicativa, *com' è sempre nelle opere di pittura e di scultura*, esso è capace di intuire e di narrarvi una complicata storia, durante la quale sono messe a soqquadro in combinazioni ciclopiche, tutte le Grandezze della terra e tutte le Maiuscole dell' alfabeto; uno storcimento di fronda sotto il vento è buono di raccontare quel che avvenne il decimo giorno del Diluvio; e una piegheggiatura del manto dell' Eterno spalanca i misteri della creazione. Se non che certe cose avvengono nei romanzi di Sherlock Holmes, che da una macchia sui pantaloni del cliente arriva a conoscerne senz' altro nome cognome paternità e indirizzo di casa; non nella volta della Sistina. Ne derivano per il libro dell' Oberdorfer, alcune conseguenze dolorose e alcune conseguenze comiche.

Ne deriva per esempio una inintelligenza assoluta della forma architettonica. Dell' architettura di Michelangiolo che è grande, ognuno lo sa, almeno quanto la sua pittura e la sua scultura non si parla che per accenni veloci. È naturale: con gli strombi delle porte e con i mensoloni delle finestre è un serio affare, la psicologia. Una volta sola l' autore tenta l' interpretazione di una forma costruttiva; a proposito della cupola di San Pietro. Ed ecco come: «La volta grandiosa e l'arco audace avrebbero espresso il fervore indicibile che rapisce verso il cielo l' animo innamorato di Dio». Ed ecco perché le fortificazioni erette per l'assedio di Firenze non sodisfano lo scrittore: «S' egli pensò — né, data l' indole del suo ingegno, è lecito dubitarne — d' alzare a difesa della città moli gigantesche e minacciose, ben può affermarsi che mai meno d' allora l' opera sua rispose all' idea; non terrore e minaccia in quella salda cinta, ma, in una fusione mirabile con la natura gentile dei luoghi serena e leggiadra compostezza; il verde ravviva il grigio della pietra con una tenue intima armonia ben nota al cuore di chi conosce ed ama i colori e le forme dei Colli fiorentini. Nulla compié Michelangiolo di meno "terribile" che questi saldi strumenti di difesa e d' offesa».

Dopo ciò che dire? Non saprei. È chiaro che all' Oberdorfer non è passato neppure per la mente che Michelangiolo abbia potuto erigere i bastioni di San Miniato per le cannonate effettive delle milizie imperiali, invece che per gli spari retorici dei critici futuri. Ma dopo ciò è perfettamente logico l'autore quando afferma come la parte architettonica della Sacrestia Nuova è un frigido di piú che niente rappresenta; e quando dichiari, come nella Sistina la architettura colorata «perde ogni importanza» in relazione alle figure, e come il dipingerla sia stata per il pittore fatica monotona.

* * *

Veramente il Burckhardt, un critico grande ancora oggi e miracoloso quando scriveva sessanta anni fa; e che bisogna rialzare di tutta la sua grandezza di contro ai piccoli moderni; inclinava a vedere nelle figure della volta le «forze stesse dell' architettura animate e divenute persone». Era un' immagine. Ma questa realizzazione antropomorfica degli spiriti architettonici, diceva chiaro intorno qual punto egli tendesse a imperniare l' equilibrio della concezione michelangiolesca.

Ma il Burckhardt, nel suo significato profondo, non era davvero un amante dello psicologismo. Tanto piú che questo psicologismo a oltranza, nonostante le acconciature idealiste, non è che un rimasuglio della valutazione veristica dell' arte. Spogliato di tutte le ammantature delle quali si para per le sue cavalcate e per i suoi corteggi, la sua natura si rivela terra terra. Scaturisce da questa constatazione di mediocre acume. A causa di particolari conformazioni muscolari e specie di muscoli faciali; di alcuni movimenti riflessi reagenti a determinati eccitamenti fisiologici; di alcune gesticolazioni consuetudinarie e di imitazione, noi nella realtà quotidiana, *per accompagnare la espressione verbale* di certi nostri sentimenti, assumiamo in modo *presso a poco* costante certi atteggiamenti del corpo e della maschera del volto; rifacendo il cammino inverso da questi atteggiamenti possiamo desumere quei sentimenti. È un trito pensiero che va attorno vestito d' infinita umiltà francescana. E non sono sicuro che gli indagatori di profondità psicologiche nei fatti dell' arte, consentirebbero ad esprimerlo come io l' ho espresso. Recalcitrerebbero probabilmente a quelle parole che io ho messe in corsivo; che sono necessarie a delinearlo intero; ma che dopo l' acume mediocre ne dimostrano la totale inanità. L' arte per quella via vien ridotta ad una mimica disegnata; alla trascrizione grafica di un X letterario; non concepibile senza il presupposto di un monumento scritto; in permanente funzione di sudditanza; toltale ogni autonomia; privata d' ogni possibilità di vita propria. Se, per un' ipotesi, noi avessimo perduto ogni memoria dei libri sacri, io mi domando come farebbero coloro che cercano la espressione degli affetti, a interpretare, non dico una aggrovigliata storia, ma una semplice Annunciazione. Fortunatamente c' è l' Ave Maria che spiega a puntino ogni cosa. E fortunatamente per l' Oberdorfer la Bibbia è giunta fino a noi, e Michelangiolo stesso aveva provveduto a scrivere a tanto di lettere i nomi delle sue sibille e dei suoi profeti.

Non è qui il caso di dimostrare la falsità totale di tal concezione dell' arte. Basta notare che di questo errore l' Oberdorfer è punito per le sue stesse mani. Si trattava, date le sue idee, di applicare alle linee esteriori di contorno delle opere michelangiolesche, quel suo farraginoso macchinario di psicologia. Il combaciare non poteva essere che casuale ed imperfetto. Nonostante l' industria molte cose, troppe cose non potevano coincidere. E dagli sforzi dell' adattamento ad ogni costo, son venute quelle conseguenze comiche che accennavo piú su. Non dimostro; cito. In Giona «c' è un turbine di commozione che l' atteggiamento movimentato delle due figure minori, *e il fluttuare de' panneggi nel fondo* rendono tanto piú evidente». In Gioele «un non so che di scomposto nella persona, *sopra tutto nei capelli*, parla d' una agitazione nascente nell' animo suo». Siamo prossimi ai capelli ritti per lo spavento. Mosè a forza d' essere grandioso, robusto, possente (è un «dominatore di popoli», non può essere che grosso) arriva perfino ad avere «*maschio il naso*». Lorenzo dei Medici è descritto minutamente nella sua posizione: un po' curioso quel braccio destro cosí scontorto! «è chiaro che immerso in meditazioni profonde, il giovane *non ne sente la posizione scomoda e dolorosa*».

Paiono scherzi e non sono. E il tutto è cosí; e le citazioni potrebbero raggiungere volendo quasi l' ampiezza del libro.

* * *

Perché dunque, e cosí lungamente, parlarne? Non certo per l' autore; il quale dichiara fin da principio, che il suo saggio: «non sarà la verità, né pretenderemo di farla accettare per tale; sarà la "nostra verità" umile e salda». Non per l' autore dunque: ma per scongiurare chiunque altro e specialmente un giovine avesse in mente un libro come questo, di non ne fare di nulla.

Uno dei beneficî maggiori dell' insegnamento carducciano tra la gioventú letteraria, era stata la predicazione rude e pura della necessità di tutte le onestà: tra le quali questa principalmente, non parlare di cose che non si sanno. Ed egli, il maestro, ne aveva dato spesso l'esempio. La lunga esperienza di dilettantismo dannunziano ha cancellato gran parte di quella instaurata moralità. E cosí l' Oberdorfer, che è un giovine d' ingegno, si è condotto a parlare di cose per le quali egli non aveva la piú lontana preparazione. Ha letto tutti o quasi gli innumeri volumi scritti intorno a Michelangiolo. Non basta. A un giovine che oggi voglia studiare e scrivere di critica d'arte è necessario, se non vuol fare cosa piú che inutile, di aver conoscenza e preparazione a intendere i problemi che intorno ad essa si vanno torbidamente agitando, e aspettano da ognuno di noi, secondo le possibilità, d'essere avviati ad una chiarezza definitiva: che non sarà, s' intende bene, la fine della storia dell' Arte.

Noi emergiamo fuori, naufraghi dal diluvio universale del cosidetto «metodo sperimentale». Ora esso, oltre tutti gli altri meriti (e i demeriti molti) ha anche questo, massimo. Di aver confinato il critico entro il limite della cornice di un quadro e di avergli insegnato che oltre di essa, non sono, artisticamente, che il deserto e i piú feroci «*leones*»: di averlo abituato a non valersi per la interpretazione dell opera d'arte se non di quello che esiste ed è sensorialmente percepibile nell'opera d'arte: d'averlo, senza volere, spinto lentamente verso la concezione dell' arte pura. E non è per caso che sia stato proprio uno dei piú diretti discendenti del Morelli, il codificatore anzi del suo metodo, quello stesso che ha dato i primi lineamenti di tal concezione artistica.

Ormai non è se non da questa parte che si procederà. Ma l' Oberdorfer ha infilato di corsa la via contraria: è ritornato indietro, almeno, di cinquant' anni. Quel suo modo di intendere l' opera d' arte risale, almeno, fino al Taine, e non al migliore, ed ha continuata fino a noi una vita stracca con i sempre piú pallidi seguaci, il Muntz e poi il Reymond. Ultimamente s' è ravvivato nel dilagare dello pseudocrocianesimo; e su tutto per la cieca trasposizione nella storia dell'arte, dei modi della critica letteraria. Il che è stato gran flagello: una o diversa sia la natura delle arti, questo è certo, che diversissimi sono i problemi pratici della critica loro.

Ora per Michelangiolo c' era da dimostrare piú compiutamente di quel che sia stato fatto, come egli, invece che il «figlio di nessuno» quale il Berenson lo dice, fu la necessaria risoluzione espressiva della visione del mondo anti-panica, che la rinascenza ha avuta: come nel suo antropomorfismo egli sia stato casualmente, e non sostanzialmente, incoraggiato dall' esempio della antichità. E questo discriminato ed esposto, bisognava pur dichiarare che non si era fatto nessun passo verso la conoscenza dell'arte michelangiolesca, ma solo se ne era determinata la materia. Inespressiva e insignificante, che ci poteva dare Michelangiolo e il Bandinelli; e il Michelangiolo del David e il Michelangiolo dei Sepolcri. E rimanevano allora da indagare le profondità del suo stile, e mostrare come egli traverso lunga vicenda fosse arrivato a risolvere in pura plasticità, i valori di movimento conquistati dal quattrocento fiorentino: come nella sua plasticità totalmente purificata, affiorassero i groppi di energia funzionale che egli andava scoprendo addentro la persona umana; il che ci avrebbe condotto a comprendere la sua modellatura, e forse le proporzioni delle sue figure. Rimaneva da indagare, perché e con quali resultati egli avesse sostituito la concezione della persona umana a piani multipli, alla concezione quattrocentesca del piano unico e di quasi costante frontalità: quale senso egli avesse della materia plastica, che divinamente lo guidava a cosí impreveduti trattamenti del marmo.

Queste e molte altre cose erano ancora da indagare. E da lasciare in un canto le interiorità psicologiche e i «mondi eroici e sovrumani» che con le arti disegnative hanno ben poco da fare.

Luigi Dami.

---

(1) Aldo Oberdorfer, *Saggio su Michelangelo*. Milano, Sandron, 1913.

MARGINALIA

★ **L'Istituto Agricolo Coloniale.** — Quanti fra coloro che domenica scorsa presenziarono, nella bella sala del palazzo Guadagni ove l'Istituto Agricolo Coloniale ha la sua sede, la simpatica cerimonia inaugurale del Corso Superiore instituito presso l'Istituto medesimo, e ricordarono fra quanto scetticismo, fra quali e quante diffidenze, diciamo pure fra quante mal celate e mal dissimulate gelosie, l' Istituto ebbe tra noi vita per la fede costante e immutabile, altrettanto che vigile ed operosa, di un uomo veramente benemerito, debbono aver provato un compiacimento vero ed intenso dacché la cerimonia medesima era la prova piú manifesta del successo conseguito. In meno di un lustro di vita l'Istituto, vinte tutte le diffidenze e tutte le gelosie, ha affermato in modo tangibile la sua vitalità: ha sparso nelle piú remote regioni della terra i suoi allievi i quali recando ovunque il frutto della cultura conseguita contribuiscono cosí a rialzare il livello della nostra emigrazione che non è, come troppo spesso si ripete, di soli lavoratori analfabeti e a tenere in onore il buon nome italiano; ha fornito col suo stesso personale elementi preziosi all'amministrazione coloniale dello Stato, ha insomma servito efficacemente a rafforzare la coscienza, la cultura coloniale nel paese e ad avvantaggiarne l' azione. E questo riconoscimento che da parte del pubblico non gli era mancato gli viene ora offerto anche dal Governo che per bocca del sottosegretario di Stato alle colonie, on. De Nicola, non solo seppe trovare parole di plauso ben meritato per l'opera di Gino Gioli che all' Istituto ha dato tutto se stesso, ma espresse anche il pensiero del Ministro delle Colonie sul carattere dell' Istituto medesimo quando raffrontandolo coll' Istituto Orientale di Napoli testé ricostituito, affermò doversi qui concentrare l' istruzione tecnico-agricola coloniale, coma là quella storico-filologica voluta dalle sue nobilissime tradizioni. Questa affermazione nella parola del rappresentante del Governo suona come il riconoscimento piú desiderato ed ambíto cui l' Istituto potesse aspirare, come soddisfazione meritatissima e sicura promessa per l' avvenire.

★ **Rimbaud e Menelick.** — Arturo Rimbaud, il disgraziato amico di Verlaine, si occupò molto, nel periodo africano della sua vita, di armare gli abissini. Documenti interessanti intorno a questa sua attività vengono oggi pubblicati, a proposito della morte di Menelick, dal *Mercure de France*. Nel mese d'ottobre 1885, Rimbaud, che era stato per cinque anni ad Aden come agente d'una casa commerciale, risolse di far fruttificare i piccoli capitali delle sue economie e si associò con un altro commerciante francese, Pietro Labatut, per una intrapresa la quale doveva essere semplicemente la fornitura agli abissini di quelle armi di cui poi gli abissini si giovarono tanto contro di noi. Queste armi, da Tagiura sul Mar Rosso, dovevano essere inviate con carovane al regno di Menelick, allo Scioa, ma, come lo scriveva Rimbaud stesso alla famiglia, il viaggio non era facile perché gli indigeni sono pastori beduini e mussulmani fanatici, i quali attaccano le carovane. Le difficoltà della strada non spaventavano, però, il Rimbaud, che era assolutamente deciso a dar prova della sua energia, a far finalmente fortuna, a riscattarsi da tutta la vergogna e l' indolenza del passato. Avendo già apprestata la sua carovana, egli stava per partire, quando le autorità francesi di Obock gli interdissero di partire e misero le sue merci sotto sequestro. Rimbaud dovette allora iniziare una vivacissima campagna di lettere e di richieste a deputati ed a ministri per ottenere il desiderato ed indispensabile permesso, e queste richieste circostanziate, talvolta scritte in stile imperioso, sono appunto i documenti pubblicati oggi. Il governo francese si decise finalmente a lasciar partire la carovana. Tuttavia il Labatut essendosi ammalato, la partenza non poté aver luogo che qualche tempo dopo. Il Labatut però morí, ed in seguito anche ad altre circostanze disgraziate, la spedizione fu ben lungi dall'offrire tutti quei vantaggi che se ne erano sperati. Non solo, ma Rimbaud che aveva accettato la procura finanziaria del suo associato, si credette in obbligo di soddisfare alle prime richieste dei creditori del Labatut e sacrificando senza esitazione i proprî diritti ebbe anche la generosità d' assicurare al piccolo bambino del suo associato tutti i benefizi dell' operazione ricordandosi di se stesso solo per ritirare i fondi che aveva impegnati nell'affare. Il Rimbaud qualche tempo dopo, approfittando delle relazioni strette con ras Maconnen ed avendo conosciuto Menelick, dopo essersi alquanto riposato al Cairo, volle tornare ad altri progetti di spedizione per l'armamento degli abissini

F. BATTIATO, Editore - Catania

SCUOLA E VITA
BIBLIOTECA POPOLARE DI PEDAGOGIA
diretta da G. LOMBARDO-RADICE
Professore di Pedagogia nella R. Università di Catania
Eleganti volumi di oltre 100 pp. L. 1 ciascuno

Già pubblicati:
1. Otto Ernst — *Flachsmann l' educatore.*
2. Gaetano Salvemini — *Problemi educativi e sociali dell' Italia d' oggi.*
3. Guido Santini — *La Pedagogia come scienza dell' espressione didattica.*
4. Giovanni Crocioni — *Le Regioni e la cultura nazionale.*

Si pubblicheranno alla fine di febbraio:
5. Gemma Harasim — *Lingua materna.*
6. Vito Fazio-Allmayer — *La scuola popolare.*
7. Guido De Ruggiero — *Critica del concetto di cultura.*
8. Armando Carlini — *Avviamento allo studio della Filosofia.* (Con una guida bibliografica della filosofia moderna, considerata anche come fondamento della pedagogia).

Usciranno ogni anno almeno dodici *volumi.*
★ **Abbonamento** a dodici volumi **L. 10** anticipate.
★ **Sconto** del 30 % sul prezzo normale alle *Biblioteche popolari* aderenti alla *Federazione delle B P.*
★ **In preparazione circa cento volumi.**

Dal programma di «Scuola e Vita»:
«Lo scopo della nuova collezione è di offrire non solo ai maestri e ai professori, ma ad ogni genere di persone colte il modo di informarsi delle piú varie questioni relative all' educazione, per mezzo di volumetti il cui pregio sarà sopratutto quello della incisiva brevità.
«I volumetti di questa raccolta vogliono essere ora dei *libri di studio*, per chi abbia bisogno di un primo orientamento nelle ricerche pedagogiche; ora *guide* sobrie e sicure per tutti coloro, persone od enti, che abbiano il dovere di risolvere nella pratica problemi attinenti all' educazione (creazione d' istituti, ordinamento e amministrazione di essi); ora *proclami* di battaglia per ottenere una politica educativa piú gagliarda e degna della nazione; ora *profili* rievocatori di grandi figure di educatori; ora infine, *libri d' arte*; satira della falsa scuola, sgorgata limpidamente dall' anima di chi nella scuola e per la scuola ha vissuto e sofferto; drammatizzazione della scuola, che è pure — e come! — vita, ed ha i suoi dolori e le sue gioie, le sue sconfitte e le sue vittorie».

Commissioni e vaglia all'Editore **Fr. BATTIATO, via Androne, 42 - CATANIA.**

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca Popolare di Coltura
ANTONIO VALLARDI

STORIA E TECNICA DELLE INVENZIONI E DELLE SCOPERTE APPLICATE ALL' INDUSTRIA - PICCOLA STORIA DEI VARI POPOLI - STORIA DELL' ARTE - IGIENE PROFESSIONALE E FAMIGLIARE - STORIA E TECNICA DELLE GRANDI CULTURE E DELLE PICCOLE INDUSTRIE AGRICOLE - LETTERATURA - FILOSOFIA - GEOLOGIA - ASTRONOMIA, ECC.

Volumi di 128 a 144 pagine, con numerose illustrazioni. Ciascuno **Cent. 60.**

15. Cap. E. C. Branchi. *La nave e la navigazione.*
16. Dott.ª C. Braschi. *I Filosofi Italiani* dal X al XVIII secolo.
17. Prof. A. Faustini. *Il Mondo Polare.*
18. Dott. Prof. G. Ceruti. *La carta.*
19. Prof. Dott. I. Schincaglia. *I raggi Röntgen (Raggi X).*
20. Dott. G. Dalmasso. *Nozioni di frutticoltura.*
21. Dott. E. Bajla. *Microbii, malattie infettive e disinfezioni.*
22. Dott. Giuseppe Brucchietti. *Gli Accumulatori Elettrici.*
23. A. Uccelli. *I Cieli.*
24. Dott. G. B. Baccioni. *Gli alimenti e le loro falsificazioni.*
25. Prof. Rosario Federico. *L' aria liquida e le sue applicazioni.*

Dirigersi all' Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA DELLA VOCE
Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono esciti:

GIOVANNI PAPINI
BUFFONATE
Satire e fantasie
Lire 2,00

PAUL CÉZANNE
(Sedici opere)
I. - I Maestri moderni
Lire 2,00

ALBERTO CALDERARA
La fine di un tormento
Lire 1,00

Mandare vaglia direttamente alla nostra Libreria Via Cavour, 48 - Firenze.

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell' importo
Chiedere Cataloghi e condizioni.

È uscito:
La nostra prima battaglia
Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:
1.º - **Il proletariato della salute.**
2.º - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi**, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.º - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.º - **La polemica Bresciana**, documenti e note di confutazione.
Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

e recatosi ad Aden fece altri tentativi per ottenere dal governo francese il permesso di far transitare per i territorî francesi della costa orientale d'Africa armi per l'Abissinia. Il governo, prendendo a motivo i suoi accordi diplomatici con l'Inghilterra, si oppose una prima volta, poi parve mutar consiglio, poi ritornò di nuovo alle sue negative. Il Rimbaud, però, trovò modo di far transitare le sue carovane per Zeila, possessione inglese, e continuò lo stesso ad armare gli abissini.

★ **Perché Tolstoi fuggí prima di morire.** — Un figlio di Tolstoi, il conte Elia, va pubblicando nella *Revue de Paris* certi suoi ricordi intorno alla vita del grande scrittore ed oggi narra della sua fuga da Jasnaja Poliana pochi giorni prima della morte. « Da quando mio padre è morto — egli scrive — ho molto riflettuto sui motivi che possono averlo indotto a cercare una vita nuova proprio sull'orlo della tomba e sono stato a lungo incerto dinanzi a questo enigma sino a che il suo testamento non me lo ha spiegato ». Egli ne aveva scritto un primo nel suo « Giornale » il 27 marzo 1895 e dopo tre paragrafi concernenti la sua inumazione, la partecipazione della sua morte, l'edizione delle sue opere postume, un quarto paragrafo contiene la preghiera rivolta ai suoi eredi d'abbandonare al pubblico la stampa delle sue opere, di rinunciare ai loro diritti d'autore. Questo testamento, che non ha forma giuridica, era una prova di fiducia data alla famiglia. Tuttavia nel 1909 Tolstoi fece un altro testamento, regolare, controfirmato da tre testimoni, e nell'ottobre ne fece un altro ancora, nel modo che è stato narrato da un suo famigliare, lo Strakhow. Lo Strakhow arrivò a Jasnaja Poliana credendo di non trovare la signora Tolstoi e portando un progetto di testamento che lo scrittore lesse fino in fondo e firmò dicendo: « A che pro salvaguardare con tutti i mezzi la propaganda delle mie idee? ». Lo Strakhow cercò di dimostrare a Tolstoi quanto sarebbe stato penoso per i suoi amici il sentir dire ch'egli aveva aiutato la sua famiglia a conservare la proprietà dei suoi scritti e Tolstoi promise di riflettere ancora alla cosa. Lo Strakhow ha raccontato anche come, al suo secondo viaggio a Jasnaja, dove andò per firmare come testimonio lo stesso testamento, egli sentí il rimprovero della sua coscienza prendendo congedo dalla contessa Tolstoi. Il testo di questo secondo testamento non bastando agli amici e « consiglieri » di Tolstoi, essi gliene fecero fare un altro nel giugno 1910, con noia e dolore del conte che disse firmando: « Come tutto ciò m'è penoso!... E poi è inutile.... » Ecco la sua vera opinione su questo testamento. Tolstoi poteva domandare il soccorso della legge? Poteva tener nascosto il suo atto alla moglie ed ai figli? Se uno straniero come lo Strakhow ha sentito un po' di rimorso per la clandestinità dei suoi atti, che cosa doveva sentire Tolstoi stesso? Raccontare tutto alla moglie era per lui impossibile. Sarebbe stato un offendere i suoi amici. Strappare il testamento sarebbe stato peggio ancora; i suoi amici soffrivano a motivo delle sue convinzioni e Tolstoi si credeva legato a loro. Si aggiungano a questo i suoi progressivi svenimenti, la perdita della memoria, la concezione netta della morte che si approssimava, la nervosità della moglie che lo sentiva lontano da lei, senza sapersene spiegare il motivo. Che fare in questa situazione? Il sogno cosí a lungo accarezzato di lasciare Jasnaja Poliana si presentava come l'unica via d'uscita. Angosciato, ammalato, egli decise di fuggire senza avere alcuna mèta precisa e le ultime parole che pronunziò nel suo delirio furono queste: « Fuggire! Fuggire! ».

★ **Un precursore di Rousseau.** — Una dotta cultrice inglese di studi storici, la signorina Theodora Stead, ha scoperto in un ignoto monaco medioevale, vissuto nell'undecimo secolo, un precursore di Rousseau. Questo monaco — essa scrive nell'*English Historical Review* — si chiamava Maneghold di Lautenbach e lanciò una teoria che ha curiose somiglianze con quelle esposte dal Rousseau nel suo *Contratto Sociale*. Maneghold scrisse, a quel che sembra, tra il 1081 ed il 1085, quando la lotta tra papa ed imperatore era piú acuta ed Enrico quarto era stato scomunicato e deposto da Gregorio settimo. Wenrich di Trier sfidava il papa, dicendo che esso non aveva il diritto di deporre l'imperatore o qualsiasi altro monarca. Maneghold volle rispondere a Wenrich; ma invece di sostenere che il pontefice aveva il diritto di deporre i monarchi, Maneghold fa un passo innanzi e dichiara che è il popolo il quale ha il diritto di deporre senz'altro un re fedifrago. La teoria di Maneghold ha proprio somiglianza con quelle del secolo decimottavo sostenute dal *Contratto Sociale*. Il re, secondo lui, è un ufficiale eletto dal popolo per proteggerlo dai disordini interni e dalle oppressioni esterne. Sino a che governa bene, adempiendo cosí i patti della sua elezione, i sudditi sono obbligati a prestargli fedeltà; ma appena egli abusa del suo potere, deve perdere il suo ufficio, perché i sudditi non hanno piú l'obbligo di obbedirgli. Essi possono invece liberamente scegliersi un altro sovrano. Una tale teoria della sovranità popolare lascia ben poco posto all'azione del pontefice ed infatti Maneghold lascia al papa solo il diritto di proclamare la invalidità dei giuramenti fatti dal re al popolo, il qual popolo prende cosí il papa piú per consigliere che per giudice. Il papa o sanziona il fatto compiuto o risolve i dubbi che al popolo potrebbero essere rimasti sul modo di condursi di fronte al re. A confronto dell'autorità e della potenza che Gregorio settimo reclamava per sé, il monaco tedesco lasciava al papa ben poco. Maneghold diceva precisamente: « Quando l'uomo che è stato eletto per sopprimere il male e difendere il giusto, comincia a dimostrare un animo basso, ad opprimere i buoni, ed a praticare su i suoi sudditi quella tirannia che era stato chiamato ad impedire, non è chiaro che egli decade di diritto da quel soglio al quale è stato elevato? Non è chiaro che il popolo è fatto libero dal suo dominio e dal suo obbligo d'obbedienza, da che il primo a rompere i patti è stato proprio il re? Nessuno in tal caso può accusare il popolo di tradimento. Chi ha tradito è stato il re ». In breve, Maneghold voleva dire: Enrico era un cattivo re, era un tiranno e perciò meritava di perdere la sua potenza. Naturalmente Maneghold non pensava alle conseguenze della sua teoria; altrimenti non l'avrebbe esposta con tanta tranquillità. Ma è interessante per noi riconoscere che certe idee promulgate da Hobbes nel suo *Leviatan* e da Rousseau nel suo *Contratto Sociale*, e che sono patrimonio della piú avanzata modernità, sono state precedute da idee consimili di un oscuro monaco medioevale.

★ **Il tessitore mistico.** — Uno dei mistici piú straordinari dell'India fu Kabir, il quale nacque al principio del secolo decimoquinto a Benares e morí a Maghar nel 1518. Maomettano di nascita, egli diventò scolaro del grande riformatore indiano Ramananda, nelle cui dottrine si trovano traccie di cristianesimo. I canti mistici di Kabir che lo hanno reso universalmente famoso si rivolgono piú all'intelligenza del popolo che a quella dei dotti in scienze divine. Essi ricordano in qualche modo — dice Evelina Underhill nella *Contemporary Review* — Jacopone da Todi. Quel poco che sappiamo di Kabir contrasta con le idee correnti intorno ai mistici orientali. Delle fasi di disciplina attraverso le quali egli è passato noi siamo del tutto ignoranti, né conosciamo il modo in cui si sviluppò il suo genio religioso. Ciò che sappiamo bene è che egli non adottò mai la vita dell'asceta professionale, non si allontanò dal mondo per dedicarsi alle mortificazioni del corpo e alla pratica della contemplazione. Mentre ricercava lo sviluppo della sua vita interiore e scriveva musica e versi, continuò a vivere la sana ed alacre vita dell'operaio, continuò a fare il suo mestiere di tessitore. Tutte le leggende della vita di Kabir concordano nel dirci che egli era un semplicissimo uomo il quale si guadagnava il pane col sudore della fronte. Odiatore delle austerità ascetiche, egli prese moglie e visse con la moglie e con i figli; non solo, ma cantò con rapimento le gioie della vita domestica. « Caro è a me — esclama egli — chi può chiamare indietro il viandante alla sua casa. Nella casa è la vera unione, nella casa è il godimento della vita. Perché dovrei io dimenticare la mia casa e andarmene a girovagare nella foresta? Kabir dice: La casa è la dimora di sicurezza, la casa è la Realtà. La casa aiuta a raggiungere Colui che è reale. Rimanete dove voi siete e tutte le cose verranno a voi ». D'accordo con la sua dottrina che Dio non si raggiunge con pratiche strane, ma con la semplice e naturale attività della vita umana, Kabir prende i simboli mistici dal comune pensiero e dalla esistenza quotidiana del popolo. L'anima per lui è una sposa che attende il suo amante; un pellegrino che deve traversare un gran fiume, un agricoltore che attende una pioggia fertilizzatrice la quale faccia crescere le giovani radici della pianta dell'amore e della rinuncia, un musicale strumento tenuto nelle mani di Brahma, un cigno migrante che cerca una terra piú bella. Dio è il fachiro, lo sposo, il sonatore di zufolo, mentre nello stesso tempo è l'ultima fonte di tutta la conoscenza, la verità, la bellezza, l'amore. In una poesia egli dichiara inoltre esplicitamente di non esser della scuola dei mortificatori. Egli dice: « Non le austerità che mortificano la carne sono ciò che piace a Dio. Quando voi vi spogliate dei vostri abiti ed uccidete i vostri sensi, voi non piacete al Signore. L'uomo che è buono e che pratica la giustizia, che rimane passivo tra le lotte del mondo, che considera tutte le creature della terra come il suo proprio io, questi raggiunge l'Essere immortale: il vero Dio è sempre con lui. Kabir dice: Colui raggiunge il Vero Nome le cui parole sono pure e che è libero da orgoglio e da ira ».

★ **Gli editori tedeschi.** — La *Bibliothèque Universelle* riferisce l'opinione di Hermann Bahr su gli editori tedeschi. Il Bahr dice che la massima che l'editore sia il nemico del poeta, la sanguisuga che beve il suo sangue, non è ora piú di moda, almeno in Germania. Senza dubbio alcuni editori continuano a fare eccellenti affari con gli autori e non hanno alcuna preoccupazione artistica, o ne hanno ben poca. Ma ogni giorno di piú l'editore diventa l'amico dello scrittore e non è raro il caso di editori che abbiano salvato scrittori amici dalla miseria. Il Bahr crede che sia ormai giunto il tempo di riconoscere i servigi resi dagli editori ai letterati tedeschi. Gli editori sono oggi i migliori intermediari tra i letterati ed il pubblico ed agiscono sull'animo e l'educazione del pubblico beneficamente. Un editore come il Fischer di Berlino può dirsi un vero benemerito della letteratura tedesca. Egli da solo ha osato, sfidando pubblico e critica, di pubblicare opere di ingegni combattutissimi la cui arditezza e la cui novità spaventavano. E questi uomini sono Ibsen, Björnson, Hauptmann, Dehmel, Schnitzler, Wassermann e tanti altri. Oggi, per ogni debuttante, è un onore aver sulla prima pagina del suo libro il nome del Fischer. E l'editore nuovo ha servito la letteratura anche facendo delle belle edizioni. Mai come oggi si è data forse tanta importanza alla forma del libro, alla sua tipografia irreprensibile, alla bellezza della carta. Basta per convincersene veder ciò che stampano ogni anno, ed a prezzi relativamente poco elevati, editori come il Cassirer di Berlino, il Diedrichs di Jena, il Muller di Monaco. I migliori editori inglesi e francesi sono eguagliati e sorpassati.... Un'altra buona caratteristica degli editori tedeschi è che essi cercano, almeno i piú importanti, di avere la loro rivista. Il Fischer ha già da molto tempo messo fuori la sua *Die neue Rundschau*, che, succeduta all'aggressiva rivista dei giovani, la *Freie Bühne* ha raggiunto, col 1914, il suo venticinquesimo anno di vita. La Verlagsanstalt di Stuttgart ha la *Deutsche Revue* che è un periodico varissimo. Si sa che la casa Cotta ha creato ultimamente una rivista mensile, il *Greif*, e L. Staackamann, l'editore di Pietro Rosegger pubblica, dal primo gennaio, una rivista letteraria e popolare di cui ha affidato la direzione a Karl Hans Strobl, un giovane romanziere austriaco nato su i confini della Boemia e della Moravia.... Se dunque gli editori fanno talvolta guadagni considerevoli, non bisogna rinfacciar loro questi proventi dovuti soltanto alla loro commendevole operosità e spesse volte alla loro anche piú commendevole volontà di vincere l'indifferenza ostinata del pubblico ad ogni costo. Bisogna, secondo il Bahr, prima di giudicar male un editore tedesco, informarsi del rischio al quale egli coraggiosamente si è posto tentando le sue imprese editoriali.

★ **« L'Albatro » di Pacchierotti al Teatro Verdi.** — Il soggetto leggendario è molto semplice. In un'isola del mare del Nord mentre un marinaro si accomiata per un lungo viaggio dalla propria fidanzata, un albatro spicca il volo sul trinchetto della nave, il che era ritenuto di buon augurio pei naviganti. La fidanzata lieta di ciò cinge al collo del giovane una croce d'argento e promette all'amato di attenderne ogni sera il ritorno. Parte la nave e passano molti anni, ma il marinaio *Erik* non torna; sinché, in una notte di tempesta, *Nilvana*, la triste fidanzata, vede giungere a lei l'albatro recante la croce che il naufrago le rende — messaggio di morte — attraverso il mare. Dopodiché la poveretta esce di senno e muore. La malinconica leggenda, atta ad ispirare una breve lirica ad un poeta o un breve poema sinfonico ad un musicista, è diluita da Alberto Colantuoni in due lunghi atti di libretto, nei quali non mancano versi armoniosi e letterariamente ricercati, immagini delicate e fantasiose. Quello che manca assolutamente è l'interesse drammatico perché i due soli e veri momenti dell'azione scenica, cioè l'addio dei fidanzati e il ritorno dell'albatro, non bastano certo a tener desto l'interesse dello spettatore. Teatro di poesia e di melodia, fuori cioè dalle consuetudini dominanti: diranno gli autori. Ma pur sempre teatro e quindi soggetto alle leggi ed alle necessità impellenti dell'interesse drammatico, che non si possono violare o trascurare impunemente. In un solo caso sarebbe ammissibile un teatro di questo genere, quando cioè all'azione scenica deficiente o nulla, la poesia riuscisse a sostituire una intensa e continua vita ideale strettamente connessa all'argomento e rivelantesi « esteriormente » in immagini altamente suggestive pel musicista e per il pubblico. Non è questo però il caso dell'*Albatro*, in cui anche l'interesse puramente ideale langue e si perde nel vago e nell'indefinito. Che cosa resta adunque di questo tentativo — intenzionalmente apprezzabile — di scostarsi da vie troppo battute? Nient'altro — secondo me — che un'amplificazione poetica-musicale di un motivo lirico tenuissimo. Tale è il vizio d'origine di questo *Albatro*, che non vorrebbe essere un'opera vera e propria, ma che pure si presenta al pubblico come tale. A tale vizio d'origine devono principalmente imputarsi le manchevolezze del poema e della musica e soprattutto quel senso di vacuità e di prolissità che in esso predomina. Poeta e musicista hanno costruito sul vuoto: nessuna meraviglia che la costruzione sia risultata poco solida. Per ciò che riflette piú particolarmente la musica, essa non ci parve piú significativa del libretto che, come vedemmo, lo è assai poco. Non già che manchino gli atteggiamenti esteriori della passionalità e della sensibilità artistica: ma essi non possono sostituirsi al sentimento vero, alla passione vera che non c'è. Donde una melodia facile, scorrevolissima anzi, ma incolore, uno strumentale formalmente buono ma che non trova mai nel corso del lavoro un'occasione propizia, un impulso potente onde assurgere a vero e proprio sinfonismo, un'armonizzazione corretta e talora accurata in qualche buon dettaglio, ma aliena da ogni audacia. Insomma in questo lavoro il maestro Pacchierotti che sembra camminare di preferenza sulle orme ormai vetuste di Mascagni, Puccini e Massenet (dei quali rievoca talora ritmi e andamenti tematici) non ci dà ancora la misura di un temperamento musicale veramente personale e originale, ed è ancora lungi dal conoscere il segreto dell'emozione musicale schietta ed intensa. Un libretto piú vitale potrà forse in avvenire ispirargli note piú sentite e piú personali. Nell'*Albatro* ci è dato soltanto di scorgere un compositore che ha di mira effetti teatrali immediati e superficiali che sa raggiungere con sufficiente abilità. Il pubblico assai poco numeroso che assisteva alla prima rappresentazione dell'*Albatro* al nostro Teatro Verdi, pubblico già predisposto a tutte le indulgenze e a tutte le benevolenze, accolse l'opera con molto, e se fossi l'autore direi: con troppo entusiasmo. Furono fatti bissare i preludî del primo e secondo atto (due pagine chiaramente strumentate, ma dall'ispirazione tutt'altro che peregrina) e il melodico duetto del primo atto. Fu molto applaudito — e meritamente — l'*intermezzo-danza* abbastanza originale, e furono dispensati applausi ovunque fu appena appena possibile. L'autore ebbe molte chiamate insieme al direttore d'orchestra maestro Alvisi, ad Oliva Petrella ed al tenore Schiavazzi, interpreti ottimi sotto ogni riguardo.

C. C.

★ **« La spada e la bilancia » di G. Damerini al Politeama Nazionale.** — Il trittico che il Damerini ha fatto rappresentare alla compagnia guignolesca del Sainati è una nuova satira della giustizia umana. Si può esser d'opinione che se ne meriti ancora moltissima, ma non di questo genere. Le ironiche verità che le macchiette del Damerini dicono contro la magistratura sono di una verità troppo accettata per conservare ancora l'acre forza dell'ironia. Certo non rivelano nel valoroso autore della « Giuditta » un temperamento satirico. Dove lo è un pochino — al secondo atto, il migliore — lo è alla maniera di Tristan Bernard: una maniera che, se non è fatta con bravura assoluta, par quella della farsa. Ma anche fuor della satira e dell'ironia, questa volta il promettente autore non è riuscito a farsi valere: inesperienza di umanità? o solamente di accorgimento scenico? Alle volte l'una è l'effetto dell'altra. L'interpretazione della compagnia Sainati non ha migliorato il lavoro né il suo successo.

G. C.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ AL « LYCEUM » Giulio Caprin ha tenuto una delle « rassegne parlate intrattenendo un elettissimo uditorio sul nuovo romanzo di Luigi Pirandello: *I vecchi ed i giovani*. Dopo aver indicato nella valentia, nell'originalità e nella serietà del Pirandello i motivi dell'aver prescelto questo romanzo tra gli altri apparsi ultimamente, il Caprin ne ha, con fluida e perspicua parola, tracciato in bei scorci il contenuto e presentato i personaggi piú caratteristici, attardandosi a difendere la concezione della vita, alquanto pessimistica, che ha il Pirandello. Il pubblico del *Lyceum* ha seguito con continuo interesse l'esposizione riassuntiva e le osservazioni critiche del Caprin rimeritando infine il suo discorso d'applausi nutriti.

★ IL QUINTETTO JELMOLI nella seconda mattinata di musica moderna da camera che ebbe luogo mercoledì scorso alla nostra Sala Filarmonica e dedicata per intero — e di ciò gli va data lode sincera — alla musica italiana, ebbe la soddisfazione di vedere la sua nobile iniziativa seguita con interesse sempre crescente da un pubblico dei piú numerosi e distinti. Alle audacie ed alle astruserie (pure così interessanti) del Pfitzner e del Max Reger, questo pubblico vide succedere in questo secondo concerto i tentativi onestamente e moderatamente innovatori di due nostri compositori viventi — Luzzatto e Wolf-Ferrari — e li accolse con molta simpatia. Fosse un senso di riposo dopo la tensione intellettuale necessaria per comprendere il programma precedente, o fosse concordanza reale dei gusti del pubblico con lo stile dei due compositori, fatto sta che la loro musica, ricca piuttosto di ottime qualità tecniche che non di pregi straordinarî d'invenzione, seppe conquistare l'attenzione ed il plauso dello scelto uditorio. Senza addentrarci in un'analisi dei due lavori che la ristrettezza di spazio ci contende, ci limiteremo a rilevare nel *Quartetto op.* 58 del Luzzatto, un « andante » molto sostenuto » di bella e nobile fattura animato da un vivo soffio di ispirazione che spicca vantaggiosamente sul rimanente della composizione, e nel *Quintetto op.* 6 di Wolf-Ferrari una maggiore scioltezza e libertà di ispirazione e di condotta generale, una magistrale conoscenza e varietà di effetti strumentali che ci compensano largamente di un eclettismo nella scelta dei temi e di una teatralità di stile in cui il chiaro autore sembra compiacersi soverchiamente. Notiamo fra le cose migliori il capriccio e il « sostenuto molto . I due autori italiani devono molto del successo ottenuto ad un'esecuzione ottima per fusione e per colorito da parte dei proff. Maglioni, Broglio, Bauer, Harnisch e Jelmoli, il quale fu, come sempre, un organizzatore prezioso e un interprete impeccabile.

★ CONCERTI D'ALEXANDROWSKI - HARNISCH. — Dopo avere in unione al suo consorte, il chiaro violinista Giulio Harnisch, data in un concerto precedente un'interpretazione piena di calore e di vita di due belle modernissime *sonate* del Ropartz e del Lekeu, rivelandone attraverso le volute stranezze i pregi solidi e reali, e di altra musica di Dubois e di Saint-Saens, M.me Luba D'Alexandrowski-Harnisch ha procurato nel suo ultimo concerto del 18 corrente, dedicato tutto a Chopin, un vero e raro godimento artistico ai molti ammiratori del suo bellissimo talento pianistico. Il temperamento musicale della giovane e valentissima pianista russa si adatta mirabilmente (ed a ciò le affinità di razza potrebbero anche non essere estranee) alla musica di Chopin, in cui canta in affascinanti alternative di sorrisi e di lagrime, l'anima slava con tutti i suoi languori e le sue nostalgie. Ecco perché sotto le sue dita impeccabili ognuna delle creazioni chopiniane parve assumere una fisonomia propria, individualissima e indimenticabile. Nella *Ballade op.* 23 e in quella *op.* 47, nel *Valse op.* 42, nel *Notturno op.* 27 ed in tutto il programma il virtuosismo della pianista, fu pari al sentimento poetico che nella D'Alexandrowski è veramente eccezionale. Inutile il notare il successo; che fu grandissimo, quanto schietto e meritato.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Le lettere

K и C

si devono sempre nominare se si desidera avere il rinomatissimo tè russo originale K и C di Popoff. Una prova conferma la sua bontà

ART. KRUPP BERNDORF

ARGENTERIA POSATERIE

KRUPP

MILANO

PIAZZA·S·MARCO 5

NEGOZIO VIA S. MARGHERITA

NICKEL PURO PER CUCINA

RIPARAZIONI·RIARGENTATURE

BERNDORF REIN-NICKEL

INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA

CAFFÈ * * * *

* RISTORANTE

CONFETTERIA *

* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Ritrovo serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✻ ESPORTAZIONE MONDIALE ✻ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 da Cg. 3 L. 12,50 - Franco ai porto nel Regno.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

5
Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

LIQUORE

STREGA

SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO

GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 9 — 1 Marzo 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il progetto Credaro e la riforma della scuola, Arrigo Solmi — **Documenti di miseria teatrale,** Gaio — **Un umorista dei piccini e dei grandi,** G. S. Gargàno — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Uno degl' ingiusti** (Barbey d' Aurevilly contro la letteratura italiana), Giovanni Rabizzani — **I papiri della Società italiana,** Luigi Pareti — **Marginalia:** *Mirabeau davanti ai giudici di Londra — Stendhal in Russia — La signorina di Sevigné ed il ballo — Le idee ardite di Jules Vallès — H. G. Wells e la Russia — I duelli a teatro — Una biblioteca drammatica — Gli artisti e la moda — Le vittime della moda* — **Commenti e frammenti:** *Ancora del monaco Manegoldo,* F. Ercole — *Le profezie della Rivoluzione Francese,* P. Bellezza — *Lavoro e ozio* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Il progetto Credaro e la riforma della scuola

Il disegno di legge sui provvedimenti per l'istruzione secondaria, già proposto nell'aprile scorso dall' on. Credaro, si ripresenta ora al Parlamento, con alcuni emendamenti; e si ripresenta con fede rinnovata nel suo intrinseco valore e nelle sue conseguenze benefiche. Quasi a risposta di molte e varie critiche sollevate da piú parti, ed anche da persone abbastanza remote da sospetti interessati, la relazione ministeriale, che precede e accompagna la proposta, non esita a proclamare una ferma fiducia che, con l'approvazione sperata della legge, « sarà fatto un grande passo verso quel miglioramento integrale della scuola media, che è nei voti di tutti e che risponde alle piú alte esigenze dell'istruzione ed educazione nazionale e dell'onore e della forza d'Italia ».

Poiché ho avuto altra volta occasione di illustrare su questo periodico i propositi della legge e le ragioni di qualche particolare dissenso, mi è obbligo riferire intorno alle modificazioni novamente indotte, per il fine di esporre qualche sincera impressione sulla rispondenza del progetto all'avviamento di una sana riforma da lungo invocata. Non la riforma integrale della scuola media si può attendere da una legge che mira, principalmente, a migliorare e a definire la condizione economica e giuridica degli insegnanti. È già molto se si potrà constatare che essa promette qualche beneficio sicuro all' organismo scolastico; è già sufficiente che essa si ispiri ad un sano criterio finale e che verso questo si muova con univocità di intenti.

L' organismo della legge non è sostanzialmente mutato. La legge contiene ancora una grande varietà di disposizioni, in cui la materia schiettamente legislativa si mescola alle norme piú minute di carattere regolamentare. Accanto ai provvedimenti sullo stato economico e giuridico degli insegnanti e dei capi d' istituto, sulle tasse scolastiche, sui concorsi e sulle promozioni, si rinvengono le regole piú frammentarie sugli obblighi dei capi d'istituto, sugli scrutinî finali di alcuni ordini di scuole, sull' avviamento dell'educazione fisica, sull'ordine da seguirsi per l'attribuzione delle ore straordinarie nelle classi aggiunte, e su altri argomenti simili. Nella complessità delle disposizioni si scorge la complessità della materia; e la difficoltà di dominarla aumenta, quanto piú si complica l' organismo e si accumulano le funzioni, quanto piú addentro si chiama la volontà dello Stato a sorvegliare e a dirigere i piú tenui movimenti, che, in un regime di ordinata libertà, potrebbero forse essere lasciati all'esame prudente e consapevole delle condizioni speciali, sorgenti in ogni scuola, per la varietà dei luoghi e per la mutabilità dei tempi, senza danno, anzi con effettivo vantaggio della funzione scolastica. Ma tutto ciò sarà possibile soltanto, allorché si risvegli, come si risveglierà da un sano movimento degli organi opportuni, il senso della responsabilità, che deve governare la scuola; senso che, talvolta, nella molteplicità e nella minuzia delle regole legislative, si scompone e si perde.

Gli emendamenti piú importanti del disegno di legge toccano lo stato economico e giuridico degli insegnanti. La vasta mole della scuola media italiana, che ogni anno si accresce di nuove superstrutture, per la creazione e per il passaggio allo Stato di nuovi istituti scolastici, impone tardi movimenti a chi si accinga a regolarne qualche ingranaggio o a recarvi qualche miglioramento economico. È difficile dire se le provvidenze dell'on. Credaro siano veramente sufficienti e adeguate; certo non appagheranno del tutto le aspettative legittime di una classe, che compie la funzione forse piú delicata nella vita sociale e che per troppo lungo tempo è rimasta quasi in abbandono, con scarse garanzie giuridiche e con mediocri compensi. Ma il disegno di legge non si è risoluto a ridurre entro limiti piú razionali l'orario obbligatorio troppo gravoso per il maggior numero degli insegnanti. Tuttavia esso ripara ad un ingiusto trattamento degli insegnanti di matematica dei ginnasi, chiamandoli a far parte del primo ordine di ruoli; migliora la carriera con qualche nuova concessione agli insegnanti anziani e ai capi d' istituto; offre subito i miglioramenti economici, che il primitivo progetto distribuiva in lenta serie di bilanci. L'aumento dei compensi economici è, senza dubbio, lieve; ma la carriera è fatta alquanto migliore, e soprattutto è dato assetto piú regolare alle prestazioni scolastiche degli insegnanti. Ancora sopravvive la dannosa distinzione tra i professori delle tre prime classi del ginnasio e quelli delle altre scuole classiche o moderne, mentre gli uni e gli altri compiono ufficio di uguale peso e di uguale delicatezza; ancora si continua a dare valore piú meccanico che organico ai varî ruoli di insegnanti e agli aumenti ad essi dovuti.

Ma lo sforzo del disegno di legge per migliorare i compensi e la carriera è innegabile. La relazione ministeriale lo dichiara nel modo piú esplicito: « Il Governo presenta in questo disegno di legge il maggiore sforzo, che gli interessi superiori della patria consentano in questa ora ». È da augurare che l' ora si faccia presto piú propizia, e che siano consentite nuove provvidenze. In vista di queste, sarebbe stato piú opportuno che si fosse raggiunto, con l'attuale disegno di legge, una distribuzione piú perfetta dei ruoli degli insegnanti, per modo che non si rendesse necessario, in un prossimo avvenire, un nuovo sconvolgimento di categorie.

Ma, a parte questo rilievo, è giusto riconoscere che il disegno di legge, nella congerie delle sue disposizioni, contiene tuttavia alcuni provvedimenti, che possono essere sommamente fecondi per l'invocata riforma della scuola media. L' urgenza di portare una distribuzione piú equa nell' orario obbligatorio degli insegnanti, dove regnava il disordine piú grave, variando da un minimo di quattro o sei ore settimanali ad un massimo di diciotto ore, ha condotto finalmente gli organi dirigenti a considerare e a riconoscere la superiorità dell'insegnamento per classe, di fronte al rigido e infecondo sistema dell'insegnamento per materie, che era la legge di ferro degli ordinamenti didattici dell' ultimo quarantennio e che logorava e frangeva tutta l'azione della scuola. Io sono convinto che, in questo punto, si contenga il merito principale e il valore effettivo e pratico del nuovo disegno di legge; e questo merito e questo valore attenuano la evidenza di qualche scusabile imperfezione su altre parti delle proposte.

Già nella relazione al primitivo progetto era posto in giusta luce il vizio fondamentale della nostra scuola media, nella complicazione del numero eccessivo degli insegnanti e nella eccessiva gravezza dei programmi, reso piú evidente dal contrapposto con la bella unità didattica del ginnasio, dichiarata ottima tra le scuole italiane, dove un professore unico, sussidiato dai pochi docenti di materie speciali, dà unità d'indirizzo alla scuola, segue i giovani nel loro sviluppo intellettuale e morale, ne conduce per un certo tratto di tempo, disgraziatamente interrotto troppo presto, la educazione formativa e durevole. Oggi la nuova relazione non esita a riconoscere « che il sovraccarico intellettuale, da tutti deplorato, non dipende tanto dal numero delle materie e delle ore di scuola, quanto dal numero eccessivo degli insegnanti, ciascuno dei quali spesse volte opera per proprio conto ».

L'obbligo uniforme degli orari condurrà a rompere le rigide barriere tra gli insegnamenti di cultura, tutti necessariamente affini tra loro, e consiglierà di affidare per piú lungo periodo di tempo ad un solo insegnante la formazione intellettuale e morale di un gruppo numerato di ragazzi meglio conosciuti, meglio educati, piú fiduciosi verso l'insegnante, quanto piú saranno in grado di sperimentarne le qualità. Il termine matematico della perequazione degli orari condurrà spontaneamente, se sarà applicato col senso vivo dell' interesse della scuola e della capacità effettiva e personale degli insegnanti, verso l' auspicata riforma.

Né si dica che gli attuali insegnanti, per il carattere della loro preparazione, per il sistema troppo specializzato dei concorsi, siano inetti alla prova di un insegnamento complessivo, proposto a gruppi di materie affini. È questo un sospetto privo di consistenza, smentito da esperienze quotidiane e dal valore effettivo della grande maggioranza dei nostri educatori. Se anche la preparazione didattica delle scuole universitarie di magistero può essere migliorata, sta di fatto che la cultura, quando sia realmente posseduta, risulta da un organico complesso di elementi, in cui tutti i gruppi di discipline affini trovano riflesso necessario. Il sistema degli insegnamenti specializzati, che non deve adattarsi alla scuola media, può aver favorito il crescere di qualche ambizione teorica e l'adombrarsi di qualche dannosa boria scientifica; ma non può aver distrutti gli elementi sani ed organici della cultura. Si tratta di rianimarli, scoprendoli dalla cenere della specializzazione in cui sono soffocati; e questo si potrà compiere facilmente, soltanto se si sappia restituire all'insegnante la fiducia nelle sue forze, che un ordinamento scolastico innaturale ed iniquo gli aveva per troppo lungo tempo negata. L'on. Credaro annuncia che egli intende rivedere, semplificare, coordinare i regolamenti, i programmi, gli orari di tutte le scuole medie. Se quest'opera sarà compiuta con la visione esatta dei fini di ciascuna scuola, e sarà coordinata col nuovo sistema di docenza e applicata con l'assetto di una numerata popolazione scolastica per ogni classe, molta parte della riforma della scuola media sarà per sé stessa compiuta.

Intanto è debito riconoscere che il disegno di legge dell'on. Credaro, pur tra scusabili imperfezioni, prepara e avvia a questa sana riforma. L'applicazione della legge sarà certo di estrema difficoltà; ma, sovvenuta da prudenti criterî, può essere suscettibile di benefici effetti. La promessa revisione dei programmi e degli orari, la riduzione del numero complessivo delle ore obbligatorie, in confronto col progetto primitivo, saranno già miglioramenti indiscutibili del nuovo disegno di legge.

* * *

Ma il criterio di una certa eguaglianza di orari, se può riuscir utile per avviare ad una rinnovazione del sistema nazionale di educazione e di cultura, sarebbe estremamente dannoso se dovesse essere applicato in modo rigido e meccanico, senza opportuni temperamenti.

Anzitutto l'obbligo di 18 e di 21 ore settimanali per il maggior numero degli insegnanti è eccessivo. Anche se vi si comprenda, come è naturale, la funzione dell'assistenza alle esercitazioni e al tirocinio, esso impone un aggravio, che non può che nuocere alla scuola, poiché non consente una seria preparazione e sfibra l' insegnante. Quell' obbligo dovrà essere ridotto per tutti. Ma dovrà poi essere ridotto per gli insegnanti anziani, a cui non si può chiedere lo sforzo degli anni giovanili. Il disegno di legge contempla una diminuzione di tre ore settimanali per i professori che abbiano compiuto trent' anni di servizio o sessanta di età; ma è evidente che questa concessione, già in sé troppo lieve, diventa quasi irrisoria per il criterio troppo rigoroso a cui è affidata. Non è dopo trent' anni di servizio che si deve tener conto dei meriti e delle forze dei nostri migliori insegnanti.

In secondo luogo converrà preoccuparsi della qualità e della funzione speciale di taluni insegnamenti. Il raggruppamento di materie affini, opportuno e necessario per le discipline di cultura, non può essere applicato agli insegnamenti specializzati, che richiedono preparazione singolare, cure di gabinetti, mezzi tecnici. Il criterio puramente numerico deve esulare in questi casi, per dar luogo ad una giusta valutazione della qualità speciale del lavoro didattico richiesto.

Questa esigenza è stata sentita dal disegno di legge per il caso degli insegnanti di computisteria, che hanno avuto un leggero alleviamento. Ma non è questo il caso piú grave: altri ve ne sono che meritano maggiore riguardo.

Si consideri, per un momento, la condizione degli insegnanti di materie giuridiche ed economiche negli Istituti tecnici. Ad essi è affidata, in gran parte, la preparazione professionale e tecnica di una grossa schiera di giovani, i quali, avviati alla sezione Commercio e Ragioneria, conseguono il diploma, che è titolo agli uffici pubblici e privati e che dà accesso ad alcune carriere della pubblica amministrazione. Prima della legge Orlando del 1906, le varie discipline erano ripartite in due cattedre, una di materie giuridiche con nove ore settimanali d'obbligo, ed una di materie economiche, con sette ore. La legge Orlando avviò, per ragioni d' economia, il graduale abbinamento delle due cattedre; ma tenne conto della qualità dell' insegnamento, che impone preparazione e intensità tutte singolari di lavoro, e ridusse l' orario obbligatorio degli insegnanti ad undici ore complessive, oltre le quali sorgeva nell' insegnante il diritto di conseguire un equo compenso per il lavoro ulteriore ch' egli si fosse spontaneamente assunto.

Ora il nuovo disegno di legge, comprendendo nella categoria comune tutti gli insegnanti di istituto tecnico, sembra imporre anche ai docenti di economia e di diritto l' obbligo normale di diciotto ore settimanali. La cosa sarebbe addirittura mostruosa, poiché un insegnamento specializzato, che comprende, sia pure in sintesi, non meno di sette materie d' importanza fondamentale: diritto civile e processuale, diritto commerciale e marittimo, diritto costituzionale e amministrativo, legislazione rurale, economia politica, scienza delle finanze, statistica, non consente né ai discenti né ai docenti un allargamento dell' orario attuale.

Evidentemente, il disegno di legge ha in questo punto una dimenticanza o un errore, che sarà prontamente riparato, nell' interesse superiore della scuola. Non si può richiedere ad un insegnante specializzato di economia e di diritto, come ad un insegnante di ragioneria e di contabilità, piú di due ore giornaliere di lezione, ed è già un massimo. La natura dei programmi, l' intensità del lavoro domandano un trattamento singolare.

Una vera giustizia distributiva non si ottiene trattando in modo eguale cose disuguali. Il criterio opportuno agli insegnamenti di cultura, suscettibili di aggruppamenti e di un orario piú continuato, non può essere chiamato a governare la professione di discipline specializzate. A cose disuguali occorre un criterio diverso: questa è la base di una equa parificazione.

***

La relazione del disegno di legge proclama che « la riforma didattica deve seguire a quella economica ». Se i termini del problema fossero stati, come parrebbe opportuno, capovolti, forse l' errore degli orari eccessivi e degli aggravi economici inutili per lo Stato sarebbe rimasto escluso. La scuola ha bisogno di semplificazione, di chiarezza, di lucidità. Gli orari lunghi, i programmi complicati, le parificazioni meccaniche di materie disuguali sono i peggiori nemici del buon funzionamento della scuola.

È da sperare che una sana riforma didattica segua riparatrice alla legge economica. Ma non si dimentichi che ogni tentativo di procrastinare le provvidenze invocate nuoce alle generazioni che si presentano mal preparate alla vita, e diminuisce l' efficienza delle virtú nazionali.

Arrigo Solmi.

Documenti di miseria teatrale

Il libro che Ofelia Mazzoni ha pubblicato in questi giorni pei tipi della Casa Lattes di Torino, porta sulla copertina l' indicazione « romanzo » che pare fatta apposta per metter fuori di strada critici e lettori.

Cosí un documento umano di alto interesse sociale potrebbe essere scambiato senz' altro per una invenzione mediocre di ambiente teatrale. L' errore sarebbe grave e grossolano. Nelle brevi pagine di questo « romanzo » che giudicato coi criterî consueti può apparire poco piú che un raccontino, è fermata con mano sicura, senza fronzoli di retorica e senza deviazioni, una preziosa testimonianza di vita.

E se i critici « definitori » potranno storcere la bocca e come spesso, loro accade, insieme con la bocca, anche il significato del libro singolare, quanti si interessano alla vita, pur senza fare professione di sociologia, di umanitarismo e discipline affini, vi troveranno un argomento di seria e proficua meditazione. Non dunque per la mediocre avventura di Delia Maini, né per gli eventi sentimentali della sua vita randagia — fra la Sicilia e il Piemonte — né per la sua vaghezza di analisi introspettiva, e neppure per le troppo trasparenti allusioni a persone e fatti riconoscibilissimi del mondo teatrale, questo libro dimesso acquista un' importanza affatto speciale che lo distingue nettamente dai soliti romanzi dove la fantasia, maschile o femminile, si stempera nelle dugento e piú pagine di rito. La protagonista è nulla piú che l'esponente di una condizione sociale: la sua avventura è l' indice di un travaglio che forse soltanto perché miete vittime numerate, ha lasciato sin qui indifferenti anche i piú irrequieti e agitati filantropi, anche le piú battagliere e infaticabili sacerdotesse dell' altruismo mondano. Qui le miserie e le vergogne inenarrabili del piccolo palcoscenico, delle « mandrie istrioniche » come Enrico Corradini le chiamava già una ventina d' anni fa, sono descritte senza enfasi, con matematica precisione da cui non va disgiunto il contenuto calore di chi narra cose vedute e vissute. Qui è stabilita l' equazione crudele fra le *sei* lire di paga giornaliera e il mantenimento quotidiano, le spese di viaggio e il vestiario. Qui la promiscuità offensiva degli alloggi, le angustie morali e materiali del palcoscenico, le transazioni imposte al decoro e alla dignità da una forma di esistenza che apparisce come l' avanzo di una civiltà incivile ormai superata, sono messe in luce con la perspicuità di una cronaca dolorosa e fedele. Il lettore ignaro deve sentirsene scosso e indignato. La conclusione non può essere che una sola. La Compagnia di terz' ordine (escludiamo, per esser benevoli, quelle di secondo), la raccolta effimera di comici vaganti, il rifugio ambiguo dei vinti delle quinte non dovrebbe piú in pieno secolo ventesimo offrire la spettacolo che tuttavia offre nel suo affannoso peregrinare, da un capo all' altro della penisola, compiuto — atroce ironia delle parole — in nome dell' « arte ». Questa macchina sgangherata è tanto piú malefica in quanto non soltanto trascina nei suoi ingranaggi rugginosi coloro che appunto per esser vinti non hanno piú nulla da perdere, ma anche fa nuove vittime fra i giovani, spesso piú illusi che inetti, spesso piú inesperti che volontariamente rassegnati a tanta miseria morale e materiale.

Non è affatto utopistico l' invocare qui un rimedio radicale. Il male tocca un piccolo numero di persone e un accordo fra le autorità e gli organi collettivi del teatro potrebbe — forse senza necessità di provvedimenti legislativi — mettere fine una buona volta allo scandalo. Supponiamo che per istituire una « Compagnia » sia necessario il deposito di una forte cauzione. Le Compagnie raccogliticce, le mandrie istrioniche affamate e degradate non sarebbero, a colpo, piú possibili. Con questo non si guarirebbero certo tutti i mali del palcoscenico. Anche l' alto teatro di prosa ha i suoi guai, in Italia e altrove. Ma il peggio sarebbe evitato. E non dovrebbe riuscire davvero impossibile o soltanto ardua la sistemazione delle poche diecine o centinaia di persone che la nuova norma severa « metterebbe sul lastrico ». Ma la fabbrica degli spostati, dei vinti di domani, ma la chiamata delle nuove reclute avrebbe fine, una volta per tutte. Poche, solide e buone Compagnie di prosa sono sufficientissime per i bisogni teatrali del paese. Le altre sopravvivono per una tradizione che contrasta coi modi presenti della vita civile. Possono, debbono morire. Affrettiamone, con mezzi artificiali, la morte auspicata.

E per carità non lacrimate sulla sorte degli spettatori del teatro di Scaricalasino o del Politeama di Roccacannuccia o della sala « sociale » di Fibocchi, lontani per sempre da quello strumento di elevazione e di educazione civile che è uno spettacolo di prosa: orbati per sempre di tanta ricreazione della mente e dello spirito. Per fortuna le conquiste della civiltà anzi della scienza hanno reso affatto vana anche questa obiezione sentimentale. Scaricalasino, Fibocchi, Roccacannuccia, si sono già messe sulla via del progresso civile: hanno inteso che c' è qualche cosa di meglio della « mandria istrionica » anche agli effetti dell' economia, se non precisamente a quelli della elevazione e della educazione civile.

Nelle sontuose sale ricordate oramai il corso di recite della « Compagnia drammatica » è una eccezione sempre piú rara. Attori e attrici muti, talvolta di prim' ordine, hanno preso il posto degli infelici colleghi loquaci. Il cinematografo, nonostante tutta la retorica che fiorisce ai suoi danni, può riuscire nella campagna contro le mandrie istrioniche il piú efficace e potente alleato.

Lascio ai definitori di stabilire il valore del romanzo di Ofelia Mazzoni: ma sicuro di non poter essere contradetto, affermo che col suo libro modesto essa ha compiuto un' opera utile e buona.

Gaio.

Un umorista dei piccini e dei grandi

Domandate a un ragazzo che cosa pensi della *Storia di un naso* di Vamba, e gli coglierete la risposta, prima che sulle labbra, negli occhi. Non ha il tempo di dare la piú semplice forma alle sue impressioni, che già ha rievocata l' immagine del disgraziato ragazzo, a cui il naso, divenuto mostruoso per l' abitudine di ficcarvi dentro continuamente le dita, gli è stato causa delle piú straordinarie avventure; e a quella istantanea rievocazione gli occhi gli brillano di una luminosità sulla quale non c' è da ingannarsi. Egli s' è divertito.

Ora divertire i ragazzi non è facile. Il piccolo pubblico pare piú esigente di quello grande, che trova alle volte da ridere di avvenimenti che in fondo sono piuttosto insipidi, quasi che l' attrito della vita abbia diminuito in lui il senso del comico: comico che il piccolo pubblico, piú vicino alla natura, sa cogliere invece piú giustamente: quello che scaturisce semplicemente dalle cose e dagli uomini, cosí come sono, con le loro inseparabili imperfezioni, con le loro inevitabili debolezze: quello insomma che è disseminato intorno a noi e che solo il nostro sforzo di conseguire una perfetta moralità ci fa trascurare, o ci fa condannare.

Quanto abbiamo costretto gli orecchi dei ragazzi a udir parlare della sconvenienza che c' è a ficcarsi le dita nel naso, e quanto poco abbiamo colto il ridicolo che deriva da quella che in alcuni di loro è una seria occupazione, e qualche volta una vera preoccupazione. Il risultato è che i ragazzi si sono annoiati delle nostre prediche e in fondo hanno pensato, con l' eroe di Vamba, che poiché il naso è loro e le dita sono loro, essi hanno bene il diritto di usare come vogliono delle loro cose. «Metto le dita in dove voglio io», è la risposta che dà Maso alla mamma che lo riprende ogni tanto della sua abitudine.

Ora ciò che deriva da essa può ben esser materia di riso piú che di considerazioni gravi: *pour ce que vive est le propre de l'homme,* come diceva Rabelais. E Maso fa ridere, e anche ci commuove.

Della *Storia di un naso* si pubblica ora presso la Casa Bemporad la seconda edizione in una collezione che s' intitola «Cinematografo poetico di Vamba», insieme con un nuovo volume: *Le Scene comiche.*

Sono dieci storie nelle quali, come avverte l' autore, non c' è da aspettarsi strane complicazioni di avvenimenti come quelli che avvengono nei veri cinematografi.

> No: gli artisti che han parte in queste mie
> scene non passan tante strane peripezie.
> Essi non sfondan case, o, se mai, nelle asserte
> verità, sfondan porte già da gran tempo aperte.

E in questo carattere sta la principale attrattiva del nuovo libro.

Non che esso non miri piú in alto. Il poeta ha qualche volta tenuto d' occhio anche i grandi, come nel *Rinoceronte*, che i ragazzi forse non assaporeranno tutto. Lo considereranno, credo, come i lettori ordinari considerano alle volte le prefazioni dei libri narrativi nelle quali si espongono alcuni personali criterî d' arte, che spesso si saltano. Il rinoceronte si duole con la moglie, che era considerata come uno dei piú belli esemplari della razza, dell' opinione di bruttezza in cui tutta quella specie di pachidermi è tenuta dagli uomini, e arriva a maledire la natura che l' ha messo cosí alla gogna. Ma un professore di zoologia capitato lí in compagnia di un esploratore che andava in giro a redimere dalla barbarie i paesi piú sterili e selvaggi «seminando qua e là colonie agrarie», interrompe il triste dialogo, avvertendo che la ragione del biasimo non è da attribuirsi agli uomini o alla natura. Finché essi, i rinoceronti, vivevano in mezzo ad altre bestie di simile mole e di simile goffaggine non isfiguravano. Ma quegli antichi colossi col tempo si sono trasformati: ed è perciò naturale che i ribelli alla legge dell' evoluzione ci appariscano ora stupidi e brutti.

> Dovevi trasformarti oppur morire
> per non restar deforme ed imbecille....

E quando il povero rinoceronte, colpito forse dalla novità della spiegazione, domanda se si deve ammazzare perché non è morto, eh no, gli risponde lo scienziato,

>   vivi,
> vivi pur come vivono, a un dipresso
> tra noi gli uomini gretti ed inattivi
> che aman sempre restare al punto istesso,
> rinoceronti ad ogni idea retrivi
> di nuove civiltà....

Piccola consolazione, se l' inatteso interlocutore non la confortasse di un' altra che è infine la conclusione di una filosofia bonaria:

> Ma in voi trova l' umana poesia
> anche un' ispirazione all' andar ratto,
> e vi mira interromper l' armonia
> delle cose create, a tratto a tratto,
> pietre miliari sparse sulla via
> per mostrarci il cammin che abbiamo fatto.

E ritorniamo nel mondo dei ragazzi. Ecco qui Poldo, intento a studiar la lezione, mentre per la strada passano gridando un venditore di ciambelle e uno di pere cotte, che si vanno a fermare proprio sotto la sua finestra.

> Io domando un bambino
> se può avere il cervello
> a studiare il latino
> con questo ritornello.

Il ragazzo ha ragione; ma non l' ha egualmente, quando pensa di rubare una ciambella dal vassoio del suo tentatore senza che egli se ne accorga, formando di un ferro da calza un uncino che raccomanda ad un filo. Il colpo gli riesce, ma l' intervento di un cane che, affacciato alla finestra del piano inferiore, addenta la leccornia quando essa gli passa sotto il muso, lo priva del frutto della sua astuzia. Neppure il cane ne gode, poiché gli si conficca l' uncino nel palato, sí che levando un guaíto fa ricadere in pezzi nella strada la ciambella, e fa che il venditore si accorga del brutto tiro. E Poldo è costretto a gettargli giú un soldo che deve togliere dal suo salvadanaio. La giustizia trionfa: e la morale è salva; ma la pena è proporzionata infine alla colpa che ha tante attenuanti e i ragazzi l' accettano sorridendo e soddisfatti.

È appunto in questa morale non eccessivamente severa che Vamba è interprete dell'anima infantile. Cosí Guido che vuol prendere dal tetto un nido di passerotti e sarebbe precipitato giú nella strada se un arpione non l'avesse tenuto sospeso per i calzoni finché i pompieri non vengono a liberarlo dall' incomoda posizione, ne ha soltanto per la sua paura e per un purgante che gli somministra la mamma, mettendolo a letto. E il pompiere che l' ha liberato, nell' accoglierlo tremante fra le braccia gli ha già detto prima:

> Ti sta il dovere
> e ringrazia i calzoni
> che furon troppo buoni.

E di morale non ce n'è per Mario che il primo d' aprile manda in fretta e furia, chiamandolo al telefono, il dottore Asdrubale suo vicino da un venditore di pesci. Il dottore l'avrebbe, sí, il predicozzo da fare, ma che efficacia esso avrebbe? La morale, si sa, e lo sanno anche i ragazzi, è tutta relativa.

> Spesso in fondo alle favole
> si mette la morale
> secondo il proprio comodo
> e volentier si assale
> il mal nel nostro prossimo
> quando.... ci ha fatto male.

I ragazzi sono d' accordo e cominciano già a intravedere il valore ambiguo di certe teorie e di certi atteggiamenti dei piú grandi che presto sentiranno enunciare e di cui presto saranno testimoni. Sono specialmente gli animali che aprono loro questi spiragli: gli animali che nel *semplicismo* delle loro osservazioni sono cosí lontani dalle concezioni sociali degli uomini e cosí vicini alle verità della natura. Leggete «Quello che disse l' orsa agli orsacchiotti», quando la prima volta li condusse dal monte verso il piano. A una tabella su cui era scritto la parola «confine» un piccolo domanda che vuol dire, e la mamma spiega che gli uomini si sono divisi tutto il mondo a spicchi, e guai se gli uni penetrano negli spicchi dell' altro. E aggiunge come conclusione:

> Ciò ch' io t' ho detto intorno a quel cartello
> basti, o figlio, a spiegarti e come e quanto
> l' Uomo abbia messo in opra il suo cervello
> per aver sopra a tutto e a tutti il vanto
> di star diviso piú che può da quello
> ch' ei chiama il proprio simile. Soltanto
> resta una cosa che spiegar non puoi:
> il perché l' Uomo dia degli Orsi a noi.

E molte altre cose restano da spiegarsi; questa, per esempio: perché l' uomo dia la caccia agli orsi e li addomestichi brutalmente, passando loro un cerchio al naso, e abituandoli a saltare su una lastra infuocata al suono di un piffero e li porti poi in giro per il mondo, ridotti alla condizione di «animal civile». In quanto all' essere egli tanto ghiotto della loro carne e specialmente delle loro zampe, la spiegazione forse ci può essere; egli provvede a soddisfare non solo alla sua gola, ma anche alla sua vanità:

>   si crede
> ch' ei la zampa dell' orso ami all' eccesso
> perché gli sembra di mangiar se stesso.

Ma in quanto al resto chi potrebbe trovare la ragione della continua inquietudine umana e delle crudeltà a cui essa dà luogo?

>   Straordinario
> essere è l' uomo, e in quel suo lavorio
> d' ogni giorno e d' ogni ora eterno e vario
> tutto si spiega. Ma né voi, né io
> mai sapremo il perché del dizionario
> dov' ei registra tutte le sue voci
> proprio lui chiami noi bestie feroci.

Ma l' orso vive sulle montagne e non può intendere nulla di quello che si chiama l'attività civile. Ci sono gli animali domestici che ne son testimoni diretti, e che tentano un' applicazione a sé di ciò che vedono effettuarsi, con successo fra gli uomini. Sono gli evoluti, nel senso corrente della parola, quelli che offriranno insieme col riso qualche materia di riflessione agli spiriti infantili che stanno per affacciarsi alla vita. Sono alcuni gatti che predicano ai loro compagni l'astensione dalla caccia ai topi, per protestare contro lo sfruttamento dell' uomo, e che finiscono cosí per avere a loro disposizione tutti i rosicanti lasciati in pace, tanto che in quei giorni «vivono, si può dir, d' indigestione». È il porco che protesta presso gli animali di cortile contro le crudeltà del Sor Natale che vien a far tutti gli anni strage di loro, e li induce a non prender piú cibo, quel cibo che invece si mangia tutto lui. Quando arriva il Sor Natale e trova il coniglio, l' oca, la gallina magri allampanati, rinunzia ad ammazzarli, e il sobillatore pensa già di aver avuto causa vinta e chiede in ricompensa della sua opera di esser coronato imperatore. Se non che l' oculato vecchio, trova lui tanto grasso che l' ammazza con grande compiacenza. E cosí

> il porco spacciator di teorie
> da far mettere in pratica dagli altri
> se n' andò a farsi friggere.

E altro ancora dà Vamba ai ragazzi: spettacoli di debolezze umane, che hanno l' effetto di muovere il riso; ma anche di far pensare; come il «Miracolo di Santa Lucia» e «La veglia al morto». Quest' ultimo racconto è pieno di un brio indiavolato, di cui è impossibile dare un' idea. Si tratta di mostrare a che cosa si riduce alle volte certo ostentato coraggio, e come finiscano per esser vittime della paura anche coloro che preparano, per smascherarlo, un tiro al millantatore. Senza morale? Sí: se non vogliamo trovarla, dove essa è pure: nella conclusione; poiché tutti coloro che non avevano altro fine che di volersi canzonare a vicenda, vanno a finire in prigione, condannati a una pena a cui molte volte sfuggono quelli che operano maliziosamente e violentemente. Vedranno poi i ragazzi quando saran piú grandi che spesso la giustizia umana è fatta cosí.

Libro pessimistico dirà alcuno. Eh no! Libro di vita, con quelle conclusioni che naturalmente sgorgano dalla vita, e che non tutte paiono accettabili a chi in essa guarda con occhio sereno, non ottenebrato da tutte le convenienze e le convenzioni sociali. Libro che i ragazzi intenderanno e gusteranno a differenza di altri composti con favole e con apologhi fatti per mostrare che a quelle convenienze e a quelle convenzioni essi devono piegarsi, se vogliono vivere correttamente. Molti dei piccoli lettori odierni vi si piegheranno, per necessità, quando saranno adulti; ma intanto ora lasciamo loro respirare una boccata d' aria libera, e non impastoiamo loro la mente con la necessità di alcuni pregiudizi, contro i quali forse essi reagiranno poi con animo torbido; tanto diverso da quell' argentino riso che Vamba, con la sua arte semplice, viva e schietta sa ora suscitare. La morale la troveranno dopo, e sarà molte volte quella che farà loro piú comodo. Per ora lasciamo loro questa bella libertà di considerare al suo giusto valore la naturalezza della vita. Chi sa che qualcuna di queste impressioni, raccolte in un' età in cui esse s' imprimono nell' anima con tanta facilità, non dia un giorno qualche suo buon frutto.

G. S. Gargàno.

Romanzi e Novelle

I seminatori, di Giulio Bechi — **La via della luce**, di Alfredo Baccelli — **All' uscita del labirinto**, di Clarice Tartufari — **L' amore e la gloria**, di Arturo Jahn Rusconi — **Luce**, di Leonilde Serrao.

Per intender bene la ragione e lo svolgimento di questo nuovo romanzo di Giulio Bechi, *I seminatori* (Milano, Treves), bisogna ricordare l'altro romanzo, uscito quattro anni fa, di cui questo è il seguito e il fine. Non che la lettura di questo libro non possa esser tentata anche da chi non ha letto lo *Spettro rosso.* Anzi, l'autore con sottile accorgimento sa brevemente, e quasi di scorcio, informare il lettore del passato dei personaggi. Ma poiché si tratta di un'opera i cui motivi sono puramente ideali, è necessario ricordare che la psicologia di quei personaggi era già stata chiarita nel romanzo precedente e che perciò il Bechi non può essere biasimato se nel nuovo libro essa può sembrare qua e là un poco sommaria.

I seminatori sono un romanzo politico nazionale in cui l' amore non ha parte se non come mezzo e come paragone. Noi vediamo Lao e Bice sposi felici in un remoto paesello della costa calabrese; ma fin dalle prime pagine la separazione delle due anime si comincia ad avvertire, quando Lao lascia sola a casa la moglie da poco sposata, per andare a insegnare l' alfabeto ai pastorelli della montagna. Ciò entra benissimo nelle virtú dell' apostolo, se non in quelle di un marito, e Lao Salviati ha avuto il torto, in primo luogo, di prender moglie, in secondo luogo, di scegliere una donnina deliziosa, ma avida di carezze, di tranquillità opulenta e di lusso. Bice non è certo l'eroina che occorreva a Lao; e non è certo quella che possa sopportare in pace l' essere continuamente trascurata e il vedere il marito, anziché nell'agiatezza, in mezzo alle cambiali scadute e alle proteste dei creditori. Questo contrasto psicologico è studiato con una sveltezza che qualche volta raggiunge l' acume e con una chiarezza che è quasi eccessiva. Qualche ombra, alle volte, non nuoce. Ma il romanzo non è qui. Il contrasto sopraddetto serve opportunamente a illuminare l' animo e gli intenti del protagonista. Il quale è un «seminatore», cioè uno di quegli uomini la cui opera sembra vana, onde essi sono giudicati pazzi o sognatori, e derisi; in realtà, essi gettano i semi dell'avvenire, e un giorno saranno salutati come i preparatori e i precursori. Attorno a Lao e ai casi suoi si svolgono e si muovono casi e personaggi numerosi. Il Bechi ama il romanzo in cui molte persone agiscono e si incontrano sí da dare una illusione della vita. Uno di quei personaggi è nuovo; è anch'egli un seminatore, e in certi momenti par quasi ch'egli soverchi nell'azione lo stesso protagonista. Voglio parlare di Paolo Astore, del grande ministro che potrebbe sollevare e salvare l'Italia ed è, anch'egli, impedito nell'opera dalla moglie, quella Ada dagli occhi verdi e malvagi che conoscevamo già dallo *Spettro rosso.* Anzi, lo scandalo è tale, che Paolo, superata a stento una burrasca parlamentare, si uccide in mare. Lao è piú fortunato di lui. Quando scoppia la guerra per la Libia, egli, che aveva per la libertà delle proprie idee abbandonato l' esercito, domanda di rientrarvi, e lascia la vita combattendo, non senza aver saputo che la buona Bice, da lui separata, era dama infermiera su una nave ospedale. Ed è notevole che, quand'egli è per morire, l'invocazione suprema non è per la patria, ma per Bice. È un particolare finissimo.

Il fondo del quadro è tratteggiato alla brava, ma con viva efficacia. Vi son figure di politicanti, di affaristi, di giornalisti che tutti conosciamo; di qualcuno potremmo quasi fare il nome. E vi è un cenacolo di «seminatori» il quale si aduna intorno a un filosofo napoletano, lo Spina, dalla cui parola è alleggerita a Lao la croce. E vi sono i nostri vecchi amici del primo romanzo: quel caro vecchietto del signor Momo, il marchese Paolo, la signora Teresa.... Queste figurette con i loro episodi graziosi animano la gravità del romanzo. Il quale è un libro di propaganda e di idee, generosamente concepito, ardentemente scritto. C'è un po' di fretta; l'ultima parte è, nella sua brevità, sproporzionata. E la lingua, se pure talvolta cade nel comune, ha poi una sua fiorentinità svelta e schietta che rende vie piú grata e piacevole la lettura.

* * *

Anche la *Via della luce* di Alfredo Baccelli (Milano, Quintieri) è un libro d' idee. Vi si celebra la nobiltà del sacrificio e della rinuncia, nel che io consento volentieri, quando l' uno e l'altro non siano sterili ma generatori d'azione e d'idee, e quando anche la gioia, sia pure per un attimo, venga a dimostrare che molte volte la virtú non è altro che un peso.... Elena Altieri, la bellissima giovane che vive in casa del ricco commendator Regni, grande amico del suo defunto padre, è amata da due uomini: Augusto Regni, figlio del suo presunto benefattore, e il marchese Livio de'Corsi, uomo rovinato ma salito in fama per certe sue coraggiose esplorazioni africane. Augusto è un profondo e austero scienziato che ha perfino vinto una cattedra universitaria; Livio è un fatuo uomo di mondo: è dunque naturale che Elena, come donna, ami il secondo. Il che, essendo Elena povera e cercando il marchese una ricca dote, non potrebbe aver seguito, senza il provvidenziale intervento di Augusto. Il padre, morendo, gli rivela che la sua ricchezza fu in gran parte sottratta al padre di Elena; onde Augusto, dopo un breve ma angoscioso conflitto interiore, dona ad Elena quello che le spetta, e rinuncia cosí ad ogni speranza di averla. La giovane, naturalmente, sposa il bel Livio, ed è, naturalmente, infelice. Alla sua volta ella inganna il marito, e trascina la catena dorata in mezzo al vizio e al disgusto. Intanto Augusto continua la sua vita austera di studioso; ma un giorno, mentre nella capanna Guifetti, circondato dall'Alpe pura ed immensa, egli studia con i discepoli i grandi fenomeni della natura, Elena càpita lassú da Gressoney. Qui il racconto si inalza e si fa ricco di poesia, e perde quel tono leggermente predicatorio che qua e là mi era meno piaciuto nelle pagine precedenti. Il caso ha congiunto coloro che un tempo erano quasi fratelli e che l'amore aveva divisi. Augusto si accorge di amare ancora Elena, con l'anima e coi sensi; Elena ricorda la bontà di lui, e la confronta con l' ignobilità del nobile marito. Ma questo primo incontro non li unisce, occorrerà che Elena, tornando, sia sopraffatta da una bufera di neve e che Augusto con rischio della vita la salvi, perché il reciproco ritegno cada, e per l'innamorato finalmente fiorisca con il possesso l'amore. Senonché Elena si era illusa; non era vero amore, ma un sentimento misto di rimpianto e di riconoscenza. E dopo tre settimane ella riparte, ritorna alla vita di prima, delusa una volta di piú della gelosia di Augusto, il quale, ahimè, era precipitato anch' egli dalla nobiltà dell' amore al sospetto volgare. L'episodio breve e ardente è chiuso. Lo scienziato tornerà alle sue ricerche; un giorno, incontrerà Furetta, una bimba di quattro anni rimasta sola nel mondo, e la adotterà come figlia. Il suo amore ha trovato cosí una via piú alta e piú degna. La vita gli si colora nuovamente di rosa. Il lavoro gli sembra piú grato. I ricordi accesi dal senso e dalla passione non lo tormentano piú. La piccola Furetta è per lui «come la luce del bene, come il sorriso dell'avvenire, come la piccola e dolce messaggera della Speranza».

Il libro, ha, come vedete, la sua morale; ma è una morale attiva. La rinuncia di Augusto, in verità, è forzata; e il bene ch' egli fa ha per iscopo di avviare verso la felicità una creatura sperduta. A questo modo, possiamo essere moralisti anche noi. Alfredo Baccelli muove di volta in volta verso una forma d'arte piú semplice e piú schietta; piú che i grandi quadri di storia contemporanea gli piace l'incontro di poche persone e di forti passioni. È un po' schematico e duro, ma in molti particolari e nel concepimento generale si adorna di poesia. E gli piace la nostra bella lingua; la forza talora, come un innamorato troppo ardente; ma l'ama. E, all'incontro, quello che alle volte può parere impaccio, non è altro che timoroso riserbo. Gli innamorati fanno cosí.

* * *

Leonetta Galbiati, la protagonista del nuovo romanzo di Clarice Tartufari (*All'uscita del laberinto*, Bari, Casa editrice Humanitas), è una creatura deliziosa che si vorrebbe aver incontrata per amarla ed esserne amati. Non vi è in lei nulla di straordinario e di particolare; non è né molto bella né molto famosa, e il suo ingegno non è eccezionale. Non è di quelle a cui, per salire, servono, secondo i casi, la bellezza o l'ambizione. Ma è donna, deliziosamente donna. La sua anima e la sua carne hanno tutte quelle sottili sfumature e, di tratto in tratto, quelle tinte veementi e quelle ombre per noi uomini illogiche, le quali son proprie di quelle donne che amano esser tali e non cercano di scimmiottare la mentalità degli uomini. È una creatura nata per l'amore, ma non però lussuriosa né viziosa. Finirà con l'essere di un uomo, pur sapendo ch'egli non la può sposare; e cederà non tanto a lui quanto a se stessa, allorché le sarà chiaro che anche nella povertà e nella mediocrità la vita può offrire il divino dono della gioia, che è sempre fugace. Ben diversa ella è dalla sorella Ottavia; la quale sposa Fabiano Fulgi senza amore, e poi della sua libertà di donna maritata si giova per il lusso e per il guadagno. All' incontro Leonetta, dopo un primo ingenuo idillio, rinuncia essa stessa a sposare l'uomo ch' ella ama, perché si accorge che in lui il matrimonio non è piú amore ma bensí compimento di un dovere. Lascia la sua piccola Viterbo, va a Roma dalla sorella, si accorge di esserle di peso, e fieramente se ne va a star sola con la serva Guendalina, campando con i guadagni della macchina da scrivere. Allora ella conosce uno studente calabrese che è già fidanzato di un' altra; ma la dedizione di Leonetta è disinteressata e priva di ogni calcolo. Le basta essere amata e donarsi. La sua femminilità è umile e ardente; il suo dispregio della morale comune è ingenuo e profondo. Ma ormai ella è sola; il labirinto in cui aveva errato ora con dolore ora con piacere, è chiuso e lontano dietro le sue spalle. Ella si rimette al lavoro e si propone di fronteggiare l'avvenire. Ma io penso che il labirinto si riaprirà al primo richiamo d'amore....

È un libro pieno di grazia femminile, ricco di figurette piacevoli. Leonetta e Viterbo, la vecchia città papale con i suoi palagi e le sue fontane, ne sono le figure piú notevoli. La Tartufari si è fatta, per cosí dire, una specialità, di queste vecchie città e di queste creature ingenue ed ardenti. Ricordate il *Miracolo* e Orvieto, e, anche là, l'amore di passaggio che abbrucia e non torna?

* * *

Amore di gloria e amore di donna ardono nel cuore di Paolo Landi; il quale, avendo abbandonato la mamma e le sorelle nella piccola lontana città di provincia, è venuto a Roma a cercarvi la fama e magari la gloria. Paolo Landi è il protagonista di questo primo romanzo di Arturo Jahn Rusconi (Roma, Bontempelli); e la sua storia è in principio molto simile a quella dei molti che accorrono alla capitale e, a poco a poco, riescono a entrar nel giornalismo e, se hanno volontà e ingegno, a fare fortuna. In questa prima parte del romanzo il Rusconi ha scritto le sue pagine migliori; e molti potranno riconoscere se stessi in Paolo Landi che gira attonito per Roma ed è da prima come avvilito e disorientato, che incontra l'amico già noto il quale gli dà i primi utili e scettici consigli, che porta il suo primo articolo al direttore di un grande giornale e si indigna nel vederlo pubblicato ma non pagato, che poi si adatta a fare il giornalista di redazione, diventa cronista mondano e procede baldanzosamente per la propria via. Sono pagine studiate con cura e con verità. Piú oltre, passiamo un poco nel romanzesco. Gli amori e i duelli di Paolo sono, sí, piacevoli alla lettura, ma mi persuadono meno. E il suo amore con la bella americana non risulta cosí profondo in lui, ch'egli debba per questa delusione rompere la carriera e tornare «al nido fedele con una piaga aperta nel cuore e le ali spezzate». Vero è che «una nuova àncora di fede» pur mentre egli parte gli sorride. Comunque, io vorrei leggere piú spesso romanzi come questo, condotti con cosí dignitosa cura dello stile e della nostra bella lingua, e, in pari tempo, senza lenocinî e senza affettazioni. Il Rusconi è uno scrittore probo, ma non freddo. Paolo Landi avrà presto, io spero, un altro fratello, a cui la vita donerà l'equilibrio e l'esperienza.

* * *

Luce, di Leonilde Serrao (Città di Castello, Lapi), è un libro che non è dei soliti; un libro interessantissimo che potrebbe anche essere bellissimo se fosse piú accortamente costrutto e se la lingua fosse meno disuguale e, spesso, meno comune. Ma anche cosí è singolarmente degno di nota. I due protagonisti sono ciechi, e ciechi dalla nascita. Athene Loris e Francesco Albani non hanno mai veduto la luce. La storia di Athene è molto romanzesca. Un buon prete di montagna l' ha raccolta dall' incendio della capanna alla cui padrona ella era stata affidata da un ospizio di trovatelli; è allevata nella povera semplicità di quella vita e, fino a una certa età, non si accorge neppure di esser cieca e della luce che le manca. La luce per lei potrà esserci; ma avrà nome amore. E l'amore è un giovane cugino, Paolo, da cui nondimeno un drammatico equivoco la divide. Poi la sua sorte muta. Si viene a sapere che ella è figlia di amori regali; e la povera trovatella di don Natale diventa una signora molte volte milionaria. Ella si dedica allora all'educazione dei ciechi, e cosí s'incontra con l'Albani che, anch'egli, cerca nell'amore la luce e si innamora di lei. Ma ella lo persuaderà dell'errore, ed egli poi sposerà un' umile contadina da cui si sente perfettamente amato. E Athene, già grigia, avrà poi un ultimo convegno con Paolo, lassú, vicino al piccolo cimitero di montagna ove la loro fanciullezza poté essere felice. Ma la singolarità di questo libro non è tanto nella sua vicenda, che è ricca qua e là di episodî e di spunti fogazzariani, quanto nell'acume e nella novità con cui è espressa la sensibilità dei ciechi. È, veramente, un mondo nuovo quello in cui ci guidá l'autrice. Dobbiamo fidarci di lei? Poiché nella mentalità e nella sensibilità dei ciechi, i veri ciechi siamo noi. Credo che la signora Serrao sia una guida certa e fedele; giacché, se nel resto è incerta, ella è all'incontro sicurissima nell'entrare nell'anima dei ciechi e nel mostrarcene la psicologia. Sono, è vero, ciechi d'eccezione. Ma questa qualità, purtroppo, non è se non troppo comune anche nei protagonisti di tanti romanzi, ai quali non è negata neppure la luce degli occhi.

Giuseppe Lipparini.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

MEDIN ANTONIO:
Il canto XIII dell' Inferno
TORRACA FRANCESCO:
Il canto XXVI del Purgatorio
ALBINI GIUSEPPE:
Il canto XX del Paradiso
CHIAPPELLI ALESSANDRO:
Il canto XXXI del Paradiso

Lectura Dantis

Prezzo di ciascun fascicolo Lire 1,00

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

BIBLIOTECA
di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR, *Saggi di Filosofia critica.* Introd. di P. Martinetti	2.50
PAUL CLAUDEL, *Arte Poetica* . .	2.50
GIOVANNI PAPINI, *Sul Pragmatismo*	2.50
GIUSEPPE FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi*	2.50
MIGUEL DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della Vita.* Parte I.ª	2.50

Opere di Amiel, Henry Bergson, L. M. Billia, V. Brochard, Coleridge (S. T.), Cournot, Fechner, Gius. Ferrari, A. Herzen, W. James, Cataldo Jannelli, Lotze, Mach, Maine de Biran, Mainlander, T. Mamiani, Piero Martinetti, J. S. Mill, Nietzsche, W. Ostwald, Giov. Papini, Fr. Schlegel, Schopenhauer, Leone Sciestoff, Spir, Tolstoi, Unamuno, ecc.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

UNO DEGL'INGIUSTI

(Barbey d'Aurevilly contro la letteratura italiana)

Sarebbe possibile una demolizione della letteratura italiana? A chi legga la *Storia* del De Sanctis ciò sembra un assurdo, sebbene da essa appunto sian poste in grande rilievo come le fasi di creazione cosí quelle di decadenza, e, peggio che un assurdo, una sconcia bestemmia parrà a chi, *ceteris rebus omissis*, abbia l'anima intesa a nutrirsi dei pochi ma incontrastati capolavori. Eppure non bisogna metter da parte, anche in questo campo, il paradosso dei novatori, degli *obtrectatores*, sempre in armi per le negative piú audaci e le irrisioni piú assiomatiche. Li abbiamo sentiti parecchie volte affermare, con la serietà del testimone che giura o sull'onore o sulla Bibbia o sull'anima dei cari defunti, le cose meno credibili e certo anche le meno semplici intorno alle lettere nostre di cui evidentemente nulla era sfuggito alla loro indagine e tutto si proiettava ai loro occhi, il bene e il male, per effetto dei raggi X di una particolare privilegiata intelligenza. La poesia italiana? Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi. Dal Petrarca al Foscolo: zero. Di romanzo, di tragedia, di epica, carità di patria non parlarne. Altro che *crine glorioso!* Scienza storica e politica, Machiavelli e basta. Uno, ma leone. Letteratura contemporanea: Arcadia. Critica, accademia. Ricerca storica, pedantumi. Nessuna salvezza, dunque? eravamo indotti a chiedere o almeno a supporre. E lí, d'improvviso, macabre immagini: la morte della poesia, le gramaglie delle arti sorelle, l'avvento della vil prosa, quella che non si scrive, l'interesse dei forestieri per un paese dove non si produce e non si capisce piú nulla. A questo punto il critico pessimista, il demolitore delle erme nei giardini letterarî, depositava la scure e intonava l'inno della risurrezione. I grandi poeti, i grandi romanzieri, i grandi storici sarebbero venuti, erano pronti, a portata di mano. Egli li conosceva, forse erano della sua tribú. La natura offre di questi prodigiosi compensi: sei secoli di cretinismo redenti con quattro discorsi da caffè e due articoli su un periodico semestrale. Oh candore di giovani!

Mi dispiace che, di solito, la critica demolitrice sia abbandonata a minorenni intellettuali irresponsabili della loro temerità perché ignorano il pericolo e non si avvedono del danno. Non dimenticherò mai la vignetta ch'io scorsi una volta su non so piú qual libro od opuscolo: un rospo infilzato in un palo. Sotto quel rospo era scritto: *Alessandro Manzoni*. Comiche puerilità, ma intanto se prendiamo l'elenco dei seicento volumi di cui si comporrà la collezione Laterza, vediamo che, pur rappresentando quei volumi la prima scelta di scrittori d'Italia, ben due terzi hanno valore documentario, di cultura, di storia del costume e scarsa importanza quanto a profondità d'arte o di pensiero. Il che significa, in altre parole, la conferma di una vecchia accusa mossa alle nostre lettere, cariate or dalla imitazione classica or dalla francese, anneghittite per troppo lungo tempo nell'accademismo e nell'Arcadia, con un movimento romantico che ha prodotto un solo capolavoro, *I Promessi Sposi*, e un movimento classicistico che nell'ultima sua efflorescenza ha cominciato e finito col Carducci.

Materia per una revisione critica, in senso negativo, della nostra letteratura dunque non mancherebbe. E sarebbe logica, necessaria. Ma il critico « stroncatore » per meritare cotesto titolo passerà oltre: non pago del lecito, usurperà il terreno a lui precluso. Le « ragioni » sono sempre bellissime quando sono vere; antica abitudine degli uomini accettarle. Però il trionfo di chi critica per abbattere, piú che nell'aver ragione consiste nel farsela riconoscere non avendola. È la riprova della sua genialità, perché occorre un gran bernoccolo a buttar giú paradossi e a dire cose insolenti col gradimento del pubblico e magari della parte lesa. Il lettore deve passare, dopo il primo momento di legittima confusione, attraverso gli stadî di fantasia soddisfatta ed ebbrezza intellettiva dinanzi ai colpi di definizioni che sostituiscono le pacate dimostrazioni, alle immagini che servono da giudizi; e sentirsi infine stordito sotto la veemenza delle antitesi, delle metafore, delle progressioni oratorie, come si stordisce un villico con le girandole per la festa del santo patrono.

* * *

Io non voglio mostrarmi arcigno con Barbey d'Aurevilly a causa dei suoi giudizi sulla letteratura italiana, e ciò per molteplici ragioni. Intanto una, che è morto e quindi non potrebbe correggersi. Se corressimo il pericolo ch'egli si correggesse, mi asterrei piú che mai dal contegno severo di cui sopra: perché un Barbey d'Aurevilly corretto, cioè non impreparato, non insolente, non ingiusto, a che pro leggerlo? La sua ingiustizia, piú che la sua critica, è un'opera d'arte. Un'altra ragione della mia viva simpatia è che non v'è il danno del terzo, cioè della letteratura italiana, ormai abituata ai giudizi degli stranieri espressi in forma assai meno brillante che non siano quelli di Barbey d'Aurevilly.

Il quale ha prodotto un'ingente opera critica e, in mezzo alle sue non poche ingiustizie, si è tuttavia rivelato, oltreché impareggiabile stilista, delicatissimo amatore dell'arte sbocciata nei piú diversi paesi. Gli uomini gretti pensano che un critico debba, per la sua stessa professione, essere uno storico di letterature e gl'inibiscono il capriccio, la volontà, il sentimento di qualcosa di piú personale, piú aderente alla sua anima, piú cònsono al suo cervello. Egli non ci ha lasciato né storie né pagine di storia, ma vedute sue ora profonde ora arbitrarie — e nelle loro arbitrarietà sorrette sulle ali della poesia — ma bagliore d'immagini, eloquenza d'invettive, sarcami vulcanici. Non era, no, il critico ideale: prepotente, partigiano, facinoroso, s'infischiava delle sue contraddizioni ed esaltava con accanimento ebro i suoi paradossi.

Era, come si sa, un cattolico che un tempo aveva detto male dei papi e della intolleranza ecclesiastica, quindi, coerente alla innata incoerenza, si era fatto trincea di qualche giornale clericale, ad esempio *Il Paese*, per fulminare gli avversari della religione e impiccarli al laccio delle sue rampogne, come altrettanti ugonotti. Non potendo partecipare, per un deplorevole anacronismo, alla Inquisizione o alla Notte di San Bartolomeo, si era, adattandosi alla pochezza dei tempi, ritratto in una piazzaforte puramente letteraria dove tuttavia non gli mancava il modo di applicarsi a notevoli esecuzioni capitali. Il suo settarismo aveva un precedente nel settarismo non volontario e appena retorico dello Chateaubriand per il quale è notorio che il cristianesimo infonde il genio nei poeti piú refrattarî mentre il paganesimo lo toglie ai piú ispirati, in misura corrispondente. Assai spiccia perciò in Barbey d'Aurevilly la valutazione di due scrittori come il Gibbon e lo Champagny, storici di Roma l'uno e l'altro, il secondo con spirito cattolico: « Aggiungete che egli possedeva ciò che mancava al Gibbon: egli era cristiano; vale a dire possedeva, insieme alle conoscenze positive, le vedute superiori del Cristianesimo, senza le quali è impossibile poter giudicare la società antica ed anche comprenderla, perché l'uomo, per giudicar di una cosa, ha bisogno di valer piú di lei, di tenerla sotto i piedi, di dominarla ». Effetto dello stesso curioso criterio (assai comune, del resto, tra gli apologisti cattolici), l'ammirazione per il Paradiso dantesco preferito all'Inferno « mitologico, non cristiano.... forma sublime scoperta dal genio della vendetta ». Saltando di piè pari da Dante a Silvio Pellico (ci vuole del coraggio, ma con Barbey d'Aurevilly si superano tutte le distanze e si affrontano tutte le audacie) ci rimane anche piú chiaro il preconcetto religioso, perché egli non si nasconde la mediocrità dell'autore, anzi l'annienta, la polverizza.... e la redime col farla danzare nel raggio d'oro della fede: « Senza il Cristianesimo, sarebbe stato quasi acefalo, quest'uomo senza spirito, senza talento, senza volontà, senza passione, senza amore, come almeno lo sentono gli uomini. Ma v'è in lui la nozione e la nota cristiana: egli possiede il distacco e la carità ed ecco in lui, tutt'a un tratto, spunta la grandezza ». Da questi esempi si può concludere che per Barbey d'Aurevilly, pur cosí aperto alle impressioni letterarie, il giudizio critico non era distinto dal giudizio morale e, sebbene la sua tendenza fosse schiettamente estetica, il partito preso gli consigliava di velarla e intorbidarla, con una costrizione personale forse penosa per l'uomo di buon gusto, certo volentieri subíta quasi allenamento a violenze piú grandi.

Gli studî di storia e di letteratura italiana, saltuarî e privi di una seria base filologica (i nostri autori vengono da lui letti nelle traduzioni francesi) hanno il carattere comune di fantasie liriche o satiriche, di racconti critici, di volate oratorie. Da meraviglioso giocoliere di frasi, egli, afferrato a volo un concetto (giusto? non giusto? spesso non ha né tempo né voglia di pensare a ciò), lo svolge con iridescenza di lampeggiamenti e armonia di echi stilistici, senza abbandonarlo un istante sinché ogni proposizione abbia sprizzato la sua favilla, e digradato il suo suono, e infine, con un colpo di chiusa e di distacco, su tanto barbaglio e tanto strepito sia calata la pausa di un significativo silenzio. Egli parlava dell'Italia, di Dante, del Boccaccio, del Machiavelli, dell'Aretino, di Mazzini, del Leopardi, non già perché volesse veramente intenderne l'importanza assoluta o relativa rispetto all'arte o rispetto alla cultura, nella vita ristretta della loro regione e del loro tempo o nell'universale consonanza dei mondi fantastici e sentimentali che trovano l'opportuna gradazione e il necessario equilibrio nella coscienza dei popoli piú che nella mente dei critici; ma perché quei nomi e quelle opere si prestavano ad essere ritratti da lui, secondo la legge del suo capriccio, con particolari insussistenti nella realtà storica eppure obbligatorî per la sua fantasia di artista, perché nella forma approssimativa del poeta Dante, dello storico Machiavelli, dell'agitatore Mazzini, del pessimista Leopardi, egli rovesciava fuse e ardenti le sue passioni e le sue acredini politiche e religiose fatte piú squillanti e lucide nell'orgoglio del suo stile.

Abbiamo quindi una serie di ritratti immaginarî su cui domina la sensazione di un'Italia immaginaria anch'essa o almeno tristemente contrastante all'altra — la nostra — che nel periodo in cui Barbey d'Aurevilly scriveva, subito dopo il cinquanta sino alla fine del secolo, riusciva ad unirsi, a fare i primi passi fasti e nefasti, a sconfiggere i vecchi pregiudizi esteri ed interni per una vita piú alta ed una efficacia internazionale piú apprezzabile e temibile. Barbey d'Aurevilly aveva tutti i requisiti dell'anti-italiano: clericale, austriacante, *lettré* e ironico. Ecco il giudizio d'insieme sull'Italia: « È il paese delle maschere! Essa confeziona maschere di eroi, di poeti, di ministri, di grandi uomini d'ogni specie. Essa ne mette una sul naso del suo Garibaldi e due sui nasi del Manzoni e del Rattazzi, e la mascherata è completa! Questo paese delle maschere, il paese dei carnevali di Venezia e di Roma è sempre lo stesso, nel dolore come nella gioia.... Quando in Francia non vi sono i tordi, si ammazzano i merli; e in Italia, quando non vi sono aquile, si prendono i barbagianni ».

Dato codesto punto di vista, non ci riesce strano che il nostro autore si desse alla caccia delle aquile per toglier loro le penne maestre. Facile impresa contro il Cantú: « Egli non è di nessuna opinione, neppure della sua propria »; scusabile contro il Mazzini, di cui la grandezza rimase inaccessa anche a molti dei correligionari, e da Barbey d'Aurevilly definito « trangugiatore di formule.... uomo che ucciderebbe nella noia il riso del Rabelais »; ma impresa di spavalderia quasi eroica allorché moveva contro Dante, il Machiavelli, il Leopardi.

In Dante si esalta il poeta per deprimere l'uomo e il cittadino: « Fosco disertore che passò nelle file del nemico e perciò meritò l'esilio.... cattivo marito, come il Byron.... Per affetti fu meno grande e sentito del Petrarca, e la sua Beatrice ha bisogno d'essere trasfigurata nel poema perché non sia una puerilità o una menzogna ». — Contro il Machiavelli la sua torbida ira si fonda su insufficiente cognizione della materia. Infatti egli conosce solo la scelta dei pensieri del Machiavelli fatta dall'italiano Bianconi e tradotta dal francese Delaroa. Tante frasi staccate dal contesto e con arbitrio composte in una unità non voluta e nemmeno prevista dal politico, dovevano apparire all'imprudente demolitore (la prudenza è virtú meschina per lui) verità lapalissiane degne di riso e di contumelia. A un certo punto, per un attimo di cosciente giustizia, egli domanda alla critica se il Machiavelli del Bianconi è il vero Machiavelli. Però non ne attende la risposta e, cacciato il dubbio importuno, colpisce, roteando il bastone, l'unico Machiavelli che ha sotto gli occhi, persuaso della inutilità di cercarne un altro. Povero autore del *Principe!* Aveva fatto paura per tanti secoli come astuto Jago della politica italiana ed ora un giornalista francese gli toglieva la maschera di grand'uomo per sghignazzargli in faccia e additarlo al pubblico dileggio. Se il Macaulay nel suo saggio voleva fare del Machiavelli un uomo per bene, Barbey d'Aurevilly di codesto « pregiudicato in marmo delle Gallerie di Firenze » vuol fare uno sciocco... Ma subito si riprende: « Farne uno sciocco.... No, non lo farò io: egli era tale, perdio, da se stesso, questo arrotino che non valeva la ruota, questo diavolo apocrifo che non lo fu nemmeno a parole.... ». Ho parlato di bastone e la chiusa dello scritto conferma la metafora: « È già troppo che i furfanti passano per uomini di spirito: e ciò è il piú vile degli inganni.... Bisogna esser meno Geronte che si può, ma anche Geronte avrebbe un matto gusto ad uscir dal suo sacco ed a mettervi una buona volta, per bastonarlo di santa ragione, codesto furbacchione di Scapino! ». — Il Leopardi non l'ha mai pretesa a Scapino, eppure Barbey d'Aurevilly trova il modo di mostrarsi sanguinario anche con lui. Lo storico del cinquecento ha truffato la fama di profonda chiaroveggenza, il poeta dell'ottocento la fama della sua grandezza di lirico del pessimismo. La sua malinconia è un « giobbismo stupido e a scadenza fissa, che non ha neppure Iddio per scusa perché Leopardi è ateo ». « Bisogna che la tristezza abbia un carattere, una potenza, una fecondità. La tristezza dell'aquila non è quella del pinguino e Leopardi non è che un pinguino.... In Francia, dove s'ingoiano gli stranieri senza masticarli, come ostie, e i noiosi appaiono maestosi, ha fortuna nella sua qualità di noioso e di straniero questo valetudinario che, non ostante il suo nome, non fu in alcun modo un leopardo e neppure un gatto, il cadetto dei cadetti della razza felina, ma semplicemente e pacificamente un topo di biblioteca, che faceva versi come faceva un commentario ad Epitteto ». Ciò Barbey d'Aurevilly scriveva nel 1867 a proposito di una traduzione di Valéry Vernier; dieci anni prima, in un articolo su Silvio Pellico, aveva considerato Leopardi l'unico grande poeta dell'Italia moderna gratificandolo di titoli nobiliari come « Capaneo » e « leoncello della razza di Dante ». Sarebbe, credo, fuor di luogo dar troppo peso a codesta contraddizione.

* * *

Tanto piú che la contraddizione forma parte del sistema critico di Barbey d'Aurevilly. Il quale, nelle violenze e intemperanze verbali è impulsivo, non logico; esteta non storico. Si può anche accettare lo spirito demolitore di un critico (soprattutto delle letterature contemporanee), quando nelle sue linee sommarie sia convinto di compiere un energico depuramento nel gusto dei suoi lettori e perciò un atto di giustizia. Anche Diogene era intemperante e violento e affermava (secondo Diogene Laerzio) d'imitare i maestri di cappella che, intonando, dànno il tono un poco alto, acciocché gli altri tocchino la nota giusta. Ma Barbey d'Aurevilly non provvede che allo sfogo della propria passionalità.

I suoi saggi hanno inoltre la bellezza di quei « motti » che si tramandano per le piú fortunate e gustose citazioni letterarie. Saint-Evremond è un grande scrittore « ucciso e sepolto dal Montesquieu, in forza della legge crudele che esige che il genio uccida sempre colui che esso ha derubato »; Guizot « ha nello spirito il marchio del protestante e sa comprendere soltanto i preti ammogliati »; Pico della Mirandola « idrocefalo dalle vane cognizioni, che morí della sua sterile mostruosità »; a proposito di Silvio Pellico: « Un soffio, che non è quello che esce dalla bocca di un uomo, passò nel libro delle *Prigioni*, su questo garofano giallo della prigione che tutta l'Europa ha odorato piangendo »; di Heine umorista: « Egli solo poteva rovesciare le sue facoltà senza spezzarle, come la Erodiade della facciata della Cattedrale di Rouen che danza sulla testa e non sembra agli occhi di Erode se non una danzatrice piú grande ».

Come potremmo, in nome di un tragicomico puritanismo nazionale, mostrarci sdegnati verso chi ci bistrattava, sereno ed iniquo, imperturbabile nella sua ignoranza, trovatore di motivi stupendi nella sua suggestione? Anche l'errore ha una luce e vi sono venature di grandezza persino nelle creazioni della malvagità.

Barbey d'Aurevilly ha avuto tutte le fortune. Mentre tanti storici della letteratura riescono inconcludenti a malgrado della loro dottrina ed imparzialità, egli, folle e bizzarro, dando calci alla erudizione, giunge ad interessarci e non di rado, con una immagine, a farsi perdonare le sue colossali ingiustizie.

Giovanni Rabizzani.

Di prossima pubblicazione: BARBEY D'AUREVILLY, *Impressioni di storia e di letteratura italiana* raccolte e tradotte dalla sua opera critica a cura di Ubaldo Scotti; Lanciano, R. Carabba (Collezione *L'Italia negli scrittori stranieri*).

I papiri della Società italiana

Da parecchi anni gli studi papirologici che tanto impulso ricevettero all'estero, sono tornati in onore anche presso di noi, come attestano le numerose pubblicazioni che tengon dietro ad ogni notevole rinvenimento. La *Costituzione di Atene* aristotelica, e le *Elleniche* di Oxyrhynchos, i nuovi carmi di Pindaro e gli epinici di Bacchilide, i frammenti di Saffo e di Alceo, di Archiloco e di Corinna, i nuovi brani tragici di Sofocle e di Euripide, le commedie di Menandro ed i mimi di Eronda, l'*Apologia* dello Pseudo Antifonte ed il papiro su Fidia, e tutti gli altri piú importanti testi ritrovati sui papiri d'Egitto, provocarono in Italia buone ricerche e discussioni feconde. E già alcuni filologi e giuristi valendosi di papiri si occuparono con profitto di molte questioni di diritto greco-romano, e studiosi di storia antica, usciti specialmente dalle scuole di Roma e di Torino, dai papiri trassero nuove pagine di storia ellenistica, risolsero ardue questioni cronologiche, e toccarono delle condizioni militari, politiche, finanziarie e religiose dell'Egitto dal tempo dei Lagidi; mentre infine altri eruditi ricavarono da quei documenti notizie per i tempi romani e bizantini, ricostruendo ad es. liste di magistrati del periodo imperiale.

Ma lo studiare con dottrina e con profitto i papiri pubblicati dagli studiosi di altre nazioni, non poteva certo bastare agli italiani, memori delle gloriose tradizioni del Peyron, e possessori, entro i confini della penisola, di quella piccola Egitto, per quanto riguarda i papiri, ch'è Ercolano. E cosí, mentre gli scavi fortunati, specialmente degli inglesi, fecero sorgere presso tanti altri popoli il desiderio di emularli, per noi si trattò soltanto di contribuire a far riprendere gli antichi desiderî. Il desiderio poi si mutò in opera per merito dei filologi fiorentini che in sei anni diedero alla luce non meno di cinque volumi di nuovi testi papiracei, tre nella collezione dei « Papiri fiorentini » a cura del Vitelli e del Comparetti, e due di « Papiri greci e latini » della Società Italiana (1).

Non intendiamo qui di parlare dei « Papiri fiorentini » oramai ben noti ed apprezzati dal pubblico internazionale degli studiosi: ma vogliamo discorrere dei due piú recenti volumi della « Società », anche perché proprio al *Marzocco* (cfr. 19 genn. 1908) spetta il merito di aver iniziata la Società stessa.

I filologi fiorentini non perdettero tempo: in quella stessa primavera del 1908 per conto della Società furono fatti degli scavi dall'illustre egittologo del museo di Torino, Ernesto Schiaparelli, e da Francesco Ballerini, a parecchie centinaia di chilometri al mezzodí del Cairo, in Aschmunên, che corrisponde all'antica Hermupolis Magna. In seguito, si iniziarono ricerche in quella Behnesa (Oxyrhynchos) che tanta mèsse papirologica aveva data agli inglesi Grenfell e Hunt, e i nuovi scavi furono diretti negli inverni 1910, 1912, 1913 dal Pistelli (accompagnato nel 1912 dal dott. Cammelli), nel 1911 dal dott. Farina; e proprio in questi giorni, il Pistelli si ritrova per la quarta volta in Egitto, per raccogliere e scovare nuovi testi. Se la maggior parte dei documenti provengono da questi scavi, non si rinunziò poi ad acquistare papiri ed ostraka da negozianti e da contadini in varie regioni dell'Egitto.

Com'è ben naturale, gli scavi posero alla luce non solo papiri, ma anche cocci, pergamene e piombi iscritti, che gli editori si diedero cura di raccogliere, di studiare, e in parte anche di pubblicare nei due volumi sullodati. Talora si incontrarono anche documenti epigrafici, come due iscrizioncelle non prive di importanza per la storia dell'Egitto ai tempi dell'imperatore Foca, le quali vennero esaminate dal sottoscritto negli *Studi Italiani di filologia classica* del 1912 (vol. XIX).

* * *

Ma se a molti è dato di poter studiare e utilizzare papiri già editi, se ricercarne e raccoglierne degli inediti è possibile per chi abbia buon fiuto, pratica di scavi archeologici, borsa relativamente ben fornita e sia aiutato da un po' di fortuna, ben altra faccenda è quella di leggere per la prima volta, intendere, integrare ed identificare un testo nuovo; tanto piú poi quando esso sia in condizioni deplorevoli, ridotto a poveri frammenti crivellati di lacune, colle fibre del papiro sfilacciate e confuse. Allora sorgono ad ogni passo difficoltà paleografiche e di integrazione, lessicali e linguistiche, metriche e letterarie, storiche ed antiquarie; difficoltà immensamente superiori per il primo editore, che per quanti ristudieranno il testo dopo di lui, talora anche colla unica e buona intenzione di rivedergli le buccie. Quanti mai tra i nostri critici di filologia, dinanzi ad una prima edizione di un documento, amano punzecchiare il povero editore per quello che non vide, dimenticando intanto di tener conto di tutto quello che ha veduto!

Ad ogni modo, per la pubblicazione dei papiri non bastavano filologi atti a discutere soltanto testi composti tipograficamente, con tanto di primi, o decimi, o centesimi supplementi e interpretazioni; non bastavano studiosi capaci di proporre qua e là qualche nuova congettura, a buona ragione o a caso, e tanto meno gente pronta a discutere di papiri senza averne mai avuto tra le mani, e senza solida preparazione paleografica; ma erano necessari dei veri papirologi, con tutte quelle svariate cognizioni che sono richieste dal deciframento, dall'interpretazione e dal commento di testi disparatissimi: brani biblici e di oratori; di tragici o comici insigni e di poetucoli d'occasione; frammenti di atti giuridici d'ogni genere; formole magiche e cosí via. Qui consisteva senza dubbio la massima difficoltà: e per questo si sostenne il massimo sforzo. Il Vitelli dopo di avere assunto l'incarico di dirigere la non facile impresa, con quella profonda preparazione personale che tutti i competenti gli riconoscono, aiutato dal collega Ermenegildo Pistelli,

---

(1) « Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto »: *Papiri greci e latini*, vol. I (n. 1-112) con 13 tavole fotocollografiche, Firenze, Seeber, 1912; vol. II (n. 113-156) con 5 tavole fotocollogr., ibid. 1913.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI = FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Grande Pubblicazione d'Arte

COLLEZIONE DIRETTA DA PIER LUDOVICO OCCHINI E ETTORE COZZANI.

LE VITE DEI PIU' ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTORI SCRITTE DA GIORGIO VASARI.

— EDIZIONE ILLUSTRATA —
contenente anche una *introduzione, note, bibliografia* a cura di studiosi d'arte.

Ultimi volumi pubblicati:

Vita di **Antonello da Messina** (Antonello d'Antonio), con una introduzione, note e bibliografia di Natale Scalia, con 10 illustrazioni.

Vita di **Giovanni Antonio Bazzi** (detto il Sodoma), con una introduzione, note e bibliografia di Francesco Sapori, con 8 illustrazioni.

NUOVO PROGRAMMA DEGLI ABBONAMENTI ALLE " VITE „ DEL VASARI

Ogni volume separato, di circa 100 pagine in carta filogranata, *contenente una " VITA "*, con introduzione, note, bibliografia, arricchito di 8 grandi illustrazioni in fototipia. . . . . L. 1.—
(Il volume doppio: Lire DUE)

Si pubblica un volume ogni mese

Abbonamento a 12 Volumi
(dal n° XI al n° XXII) invece di L. 12 L. 10
Spedizione franco di porto nel Regno e Colonie.
Per l'Estero aggiungere L. 2 per spese postali

I primi *10 volumi* si cedono per L. 8.50 (invece di L. 10.—) franco di porto nel Regno e Colonie, senza diritto a premio.

Inviare le ordinazioni a mezzo cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

cui si deve il ritrovamento del maggior numero dei papiri, si impose dunque la ben penosa ed ardua missione di formare, all'infuori della scuola, ma con elementi già esperimentati nella scuola stessa, dei giovani papirologi. E con lunga e paziente sorveglianza, con consigli instancabili, giorno per giorno, ora per ora : leggendo insieme, decifrando insieme, rivedendo le letture e le trascrizioni personali, discutendo e proponendo supplementi, suggerendo e facilitando ricerche, avanzando e risolvendo dubbi, è riuscito ad addestrare e a disciplinare con meravigliosa costanza un gruppo di signorine e di giovani, facendosene dei validi collaboratori : cito a titolo d' onore le dottoresse Teresa Lodi e Medea Norsa, e il dottor Lorenzo Cammelli.

Tale il nucleo centrale, omogeneo, ben preparato degli editori, che diverrà per forza di cose sempre migliore, e sempre piú numeroso coll' acquisto di nuove reclute. Ma se questo gruppo di studiosi fiorentini diretti dal Vitelli si è assunto finora, e si assumerà per il futuro, il grave peso del lavoro multiforme e penoso, fin da principio si stabilí di non rinunciare ai consigli, alle obbiezioni e alle proposte di quegli studiosi nostri e stranieri, che volta per volta si ritenessero adatti e capaci di consigliare e proporre, o che spontaneamente apparissero desiderosi di collaborare alla comune impresa.

E nei volumi già pubblicati noi troviamo queste opinioni, ipotesi e suggerimenti altrui scrupolosamente registrate e utilizzate : incontriamo cosí spesso nomi di valentissimi filologi o giuristi stranieri quali quelli del Wilamowitz, del Diels, del Körte, del Mitteis, e quelli di bravi studiosi nostri, ad es. di Giorgio Pasquali e di E. Luigi De Stefani. Talora anzi interi testi, dopo di esser stati letti dai nostri papirologi, furono affidati per l'edizione definitiva a studiosi specialisti : cosí per il n. 20 illustrato da Felice Ramorino, e per il n. 55 commentato dal giurista Filippo E. Vassalli.

★★★

Il Crusius in una recensione (*Literar. Zentralblatt* del 13 dic. 1913) osservando che il primo volume dei P. S. I., edito nel 1912, fu immediatamente seguíto da un secondo nel 1913, e già se ne annunzia un terzo per il corso del 1914, scriveva a buon diritto : « es ist das muntere Marschtempo der Bersaglieri, in dem diese italienische Publikation fortschreitet ». Questi volumi si presentano eccellenti già nelle particolarità esteriori, sia sotto l' aspetto tipografico, curato dalla ben giustamente rinomata tipografia Ariani, sia per le bellissime tavole fotocollografiche, uscite dalla celebre officina dell' ing. Alinari. Ogni volume poi è fornito di indici cosí complessi, completi, ben disposti e precisi, che il Wilcken (*Archiv für Papyrusforschung*, VI, pag. 282) ebbe a scrivere di essi : « uns um so weniger überraschen, als ja auch Vitellis Indices zu den P(apyri) Flor(entini) als Muster zu bezeichnen waren ».

Ma veniamo ai testi pubblicati. Immagino che il lettore si preoccupi essenzialmente di aver una risposta a questi due quesiti : qual'è il valore scientifico dell' edizione ? e quale importanza hanno i papiri presentati al pubblico ? — Per la prima domanda mi è facile rispondere, senza impancarmi a giudice dei benemeriti editori : riferendo semplicemente alcune parole di due filologi *stranieri*, non certo tenerissimi *a priori* per le cose nostre, e di fama e autorità universalmente riconosciute.

Pochi mesi addietro U. von Wilamowitz, il principe dei filologi tedeschi, riferendo sui nostri papiri nella *Deutsche Literaturzeitung* (26 luglio 1913), scriveva : « wenn G. Vitellis Hand über allem gewaltet hat, ist über die Qualität der Arbeit genug gesagt » ; ed un illustre papirologo, il Wilcken (l. c., p. 279) aggiungeva per parte sua : « die.... Edition verdient vollstes Lob ».

Certo, in questo mondo non essendovi nulla di definitivo, non può neppure apparire definitiva la prima edizione di testi difficili e lacunosi ; ma i primi ad esserne convinti, appunto perché gente di questo mondo, sono i filologi fiorentini. D' altronde, consola un confronto. Anche l' edizione dei precedenti « Papiri fiorentini » non pretendeva di essere definitiva, perché ciò non è mai accaduto per nessun papiro frammentario finora edito, e tuttavia è eloquente constatare che il maggior numero delle nuove proposte, e dei supplementi nuovi per ognuno di essi, come risulta dal II fascicolo della *Berichtigungsliste der griech. Papyrusurkunden* del Preisigke (1913) sono dovuti.... agli stessi editori fiorentini, che con mirabile accuratezza ed onestà scientifica controllano continuamente i risultati del proprio lavoro.

Ci resta da dire sull' importanza intrinseca dei testi pubblicati. Ma prima dobbiamo avanzare una pregiudiziale. Quando si ha tra le mani una vasta raccolta inedita di papiri come l' ercolanese, o meglio come quelle di parecchi musei e biblioteche straniere, è relativamente facile scegliere una quantità di testi ben conservati e di maggior interesse, e presentarli insieme in un bel volume, di contenuto attraente e importante. Ma le cose si presentano sotto ben altro aspetto allorché, come accade per la Società nostra, i papiri non si devono solo scegliere, ma anche rinvenire cogli scavi, o acquistare : in queste condizioni molto dipende dal caso, o dalla fortuna che dir si voglia, poiché a pochi metri di distanza mentre uno scavatore potrà rinvenire frammenti di Pindaro o di Saffo, di Aristotele o di Menandro, un altro dovrà accontentarsi di contratti di vendita per qualche cavallo o cammello : eppure è ben chiaro che il merito reale del primo scavatore non è superiore a quello del secondo.

Chiunque abbia la virtú, non comunissima, di sapere, o anche solo di volere ragionare, intenderà facilmente che *a priori* si deve fare tanto maggior assegnamento sugli scavi, quanto piú saranno operati in zona favorevole e su vasta scala ; il che si riduce in ultima analisi ad una questione di materialismo storico, perché, a parte lo scherzo, troverà in genere il piú ed il meglio, chi potrà disporre di maggiori mezzi finanziarî. Altrettanto si dica per i documenti acquistati da negozianti e da contadini, le cui pretese sono in ragione diretta con la conservazione e la superficie del papiro : quei venditori sono anche disposti, all' occasione, a lacerare in piú parti un solo documento per spacciarle come tanti documenti distinti. Anche in questo secondo caso la questione economica è della massima importanza.

È dunque assai facile questa volta atteggiarsi a profeta, senza pericolo di smentita : i papiri della Società saranno tanto piú numerosi ed importanti, quanto maggiori saranno i mezzi disponibili per gli scavi e per gli acquisti. E, traendo le conseguenze logiche dalle premesse : chiunque voglia *davvero* contribuire a render piú proficuo il lavoro dei papirologi nostri, non dovrà limitarsi a sfogliare, nelle pubbliche Biblioteche, i volumi pubblicati ricercandovi qualche testo che possa apparire « interessante » secondo i proprî gusti (di solito assai difficilmente accontentabili) ; ma dovrà innanzi tutto contribuire ad assicurarci i papiri stessi entrando a far parte della Società. Che se poi egli fosse un filologo, potrà ancora contribuire allo studio dei papiri trovati o venendo tra di noi, o facendone richiesta (molti studiosi già sanno come i « fiorentini » siano prontissimi a favorire in questo senso) ; o anche solo ristudiando serenamente e scientificamente i testi nostri dopo la prima pubblicazione preliminare.

★★★

D' altronde i due volumi dei P. S. I. sono assai ricchi di contenuto, come già riconobbe ad es. il Crusius (*Liter. Zentralbl.*, 15 novembre 1913) scrivendo del 1.º volume : « ist ihr Inhalt so reich und bunt, wie der mancher englischen Bände, die uns die Funde von Oxyrhynchos in Oxford und London ausbreiten ». Parecchie diecine di papiri, sui 156 pubblicati, hanno una vera importanza per gli studiosi, sia per quel che riguarda i testi letterari, contenuti per la maggior parte nel II volume, sia per i documenti, tutti editi nel I. Incominciamo con quelli.

Alcuni papiri ci presentano parte di opere già ben conosciute, per esserci pervenute (di Omero, di Platone, di Senofonte, di Isocrate e cosí via) ; ma non per questo appaiono privi di importanza, perché spesso servono per la tradizione manoscritta. Sotto questo aspetto, notevoli sono alcuni testi biblici studiati dal Pistelli, come : i n. 124 e 2 del Vangelo di Luca (XXII 44 sg.) i quali dimostrano essere interpolata, togliendola da Matteo, la notizia dell' allontanamento di Pietro, e confermano i dubbi del Weiss sul miracolo della guarigione di Marco ferito da Simon Pietro ; il n. 6 del Protevangelo di Giacomo dal quale risulta, contro fallaci ipotesi moderne, che almeno nella seconda metà del IV secolo si leggeva il Protevangelo nell' insieme, tranne qualche particolare, quale lo leggiamo noi ; il n. 7 primo ed unico frammento del testo greco dell' Apocalisse di Elia, di cui non si conosceva finora che la versione copta. Per lo stesso motivo importa il papiro del VI secolo (n. 20) contenente un brano delle *Verrine* (Act. II 2) di Cicerone, per cui finora nulla ci aiutava a risalire a fonti anteriori al X secolo.

Ma molti numeri sono dedicati a nuovi testi letterari, anche di grande importanza. Cosí : il n. 130 ci dà un passo delle *Eee* di Esiodo, fondamentale per il mito di Atalanta e per la sua lotta con Ippomene, e ricostruito in modo eccellente dal Vitelli ; il n. 123 frammenti di odi di Saffo, che completano quelli di un papiro Oxoniense ; il n. 147 particelle, purtroppo in pessimo stato, di peani pindarici ; il n. 133 brani notevoli della *Hekale* di Callimaco, uno dei quali si riferisce al discorso di Teseo ad Hekale. Il piú bel testo è indubbiamente quello pubblicato al n. 126, da pergamene conservanti 87 versi di una commedia di Menandro : al vecchio ed avarissimo Smicrine viene dato ad intendere (forse per causa di certe nozze ch' egli vorrebbe impedire) dai parenti e dagli schiavi, d' accordo con un medico, che suo fratello Cherea è morto. Deliziosi sono in questo frammento i versi che riferiscono l' esordio furbesco dello schiavo Daos, per comunicare al padrone la notizia funesta, con grande sfoggio di erudizione, molte citazioni di tragici, e profonde riflessioni sulla instabilità della sorte pei mortali. Anche dell' *Agricoltore* di Menandro ritroviamo frammenti (n. 100), i quali debbono unirsi con quelli di un papiro ginevrino noto da tempo.

Alcuni epigrammi (n. 17) in distici elegiaci, in onore di un tale Euprepio, opera di « un versificatore non incolto » trovati autografi, colle varianti e correzioni dell'autore, ci forniscono testimonianza non disprezzabile per la storia culturale dell' Egitto interno nel III secolo d. Cr. ; mentre un papiro latino (n. 142) ci conserva un ben curioso tentativo : un versificatore mediocre si è sforzato di rifare collo stesso numero di versi e senza tralasciare nessun particolare, ma con altre parole, la descrizione virgiliana (*Eneide* I 477 sgg.) per i dipinti ammirati da Enea nel nuovo tempio di Didone, raffiguranti i combattimenti sotto Troia.

Speciale menzione meritano ancora : due rarissimi brani (n. 26-27) con parte degli atti del martirio di San Pafnuzio e di Santa Cristina (quest' ultimi fondamentali per alcune gravi questioni agiografiche) ; un frammento medico (n. 132) sulla alopecia ; due documenti magici su papiro (n. 29) e su tavoletta plumbea (n. 28), e molti oroscopi (n. 22-25) contenenti, tra parentesi, le piú antiche testimonianze dell' èra di Diocleziano ; e sovratutto le 134 linee (n. 55) di un indice o commentario greco, al *Digesto* latino giustinianeo, indice composto già nel corso del VI secolo.

Altrettanto importanti sono parecchi dei testi documentarî. I n. 101-108 appartenenti ad un gruppo di papiri carbonizzati, acquistato nel 1901 per la « Società.... degli studi classici », di lettura oltremodo difficile, ma ora facilitata dall' Alinari, con un sistema ingegnosissimo di riproduzione che fa scomparire il fondo nero, contengono documenti amministrativi di Mendes ; mentre una lettera (n. 71) ci descrive una violenta contesa di villaggio. I n. 64 e 41 rappresentano due « unici » : poiché il primo conserva una caratteristica promessa solenne rilasciata dalla donna Taide ad un uomo, di convivere con lui per tutto il tempo in cui egli vivrà, di amarlo e di curarne gli averi ; e il secondo riferisce un ricorso di un' altra donna contro il marito, che le consumò la dòte, e la cacciò di casa, non meno di 10 anni prima !

Insieme con questi documenti principalissimi, fra i quali va ancora enumerata ad es. una dichiarazione di eseguita demosiosis (n. 109), troviamo ogni sorta di altri testi : frammenti relativi a tasse, schede di censimento, registrazioni di vendite, disdette di affitto, ricevute di tasse e di interessi, quietanze di affitto e di vendita, mutui di denaro e di cereali, malleverie, contratti di locazione, e poi ancora una serie di lettere familiari colle immancabili raccomandazioni ; sí, che scorrendo il I volume, ci appare con precisione e chiarezza la vita delle regioni egiziane, specialmente nel periodo romano, sotto i piú svariati aspetti.

Tale in succinto il contenuto dei due primi volumi dei papiri della « Società », volumi che per l' importanza dei testi e per l' eccellenza dell' edizione, rappresentano certamente in modo degnissimo la rinata scienza papirologica italiana.

Luigi Pareti.

MARGINALIA

★ **Mirabeau davanti ai giudici di Londra.** — Nel febbraio del 1785 troviamo Mirabeau alle prese con i giudici di Londra davanti ai quali egli e la sua amante d'allora Amelia-Enrichetta Van Haren avevano accusato e citato il segretario del Mirabeau stesso : Giacomo Filippo Hardy. Mirabeau era giunto a Londra in condizioni difficili dopo la lotta con la moglie. Per sfuggire alle persecuzioni dei tribunali francesi aveva passato la Manica in fretta ed in furia con la sua nuova innamorata ed il suo segretario ed era tanto privo di mezzi finanziari che da questo stesso segretario aveva dovuto farsi dare in prestito del denaro. Mirabeau contava però far quattrini con la vendita d'un opuscolo di Franklin che egli aveva tradotto e con la pubblicazione di altre due opere un po' misteriose di cui aveva portato con sé i manoscritti. Uno era il *Journal de Monsieur*, fratello del re, l'altro una copia della corrispondenza inedita di Voltaire con il D'Alembert, corrispondenza di cui il Mirabeau s'era impadronito commettendo un vero abuso di fiducia, cioè facendosela prima passare dal segretario del principe di Condé e poi rifiutandosi di restituirla. Questo abuso di fiducia era stato compiuto col concorso del segretario Hardy, Ora Hardy si trovava in prigione e sotto processo sotto l'accusa di aver rubato al padrone delle camicie, delle mutande, delle calze ed altri oggetti di biancheria, ma soprattutto un libro « del valore di due scellini ». Questo libro era il vero movente del furto e dell' accusa perché si trattava precisamente del *Journal de Monsieur*, un'opera la cui pubblicazione sarebbe stata ritenuta poco riguardosa alla Corte di Francia, anzi criminosa addirittura, un' opera a cui Mirabeau doveva tenere estremamente. Il processo si fece con gran sfoggio d'avvocati da parte del conte di Mirabeau e da parte del segretario. Gli avvocati dell' Hardy furono però abilissimi. Essi avevano perfettamente compreso — come si rileva da nuovi documenti pubblicati dal *Temps* — che Mirabeau era sulle furie per la sparizione del manoscritto e non per quella degli oggetti di biancheria e indirizzarono tutte le loro forze a porre il Mirabeau stesso in cattiva luce dinanzi al tribunale facendogli confessare d'esser fuggito di Francia con una donna non maritata con la quale conviveva. L' affare si fece brutto per il transfuga che si trovava davanti a giudici puritani che non potevano ammettere l' onorabilità d'un gentiluomo che aveva piantato la moglie per venire in Inghilterra con un'altra donna. Mirabeau, a poco a poco, s'accorse, da l'intonazione degli interrogatorî, per lui assai pungenti, della brutta piega che la cosa prendeva, ed un bel giorno, stanco, decise di ritirare l'accusa sporta contro il suo segretario. Per fortuna trovò due nobili amici che s'addossarono dinanzi ai giudici stessi la responsabilità di aver provocato il processo. Hardy fu dichiarato innocente. Ma non doveva finirla bene pel Mirabeau. Egli s'accorse che il soggiorno oltre Manica era ormai insostenibile e iniziò subito le pratiche per rimpatriare.

★ **Stendhal in Russia.** — Durante la campagna napoleonica in Russia i corrieri francesi venivano spesso fermati e svaligiati dai cosacchi e le lettere cosí sequestrate furono dallo Stato Maggiore raccolte e conservate negli archivi governativi da dove, dopo che dormivano da un secolo, le ha tratte uno studioso, il Gorianow che ora le pubblica in un volume fuori di commercio. Sono lettere intime indirizzate dai soldati ai parenti ed alle amanti, ma nell' insieme compongono un giornale curioso di quel periodo di storia avventurosissimo. Tra queste lettere ve ne sono anche alcune di Stendhal, dodici precisamente datate da Smolensk e da Mosca. Nel 1812 Stendhal aveva ventinove anni. Disgustato della vita di guarnigione, dopo aver praticato un po' una casa di commercio si era fatto ammettere tra i commissari delle guerre, e disgustato anche di questo aveva sollecitato un posto d' uditore al Consiglio di Stato e d' ispettore dei beni della Corona. Guadagnava bene, era uscito dal suo provincialismo, ma s' annoiava ; sicché, appena cominciata la guerra, eccolo arruolarsi di nuovo, e partire per la Russia. Nelle lettere che egli scrisse allora dalle città russe non troviamo alcuna traccia dei dubbi che egli ha espressi altrove sul successo delle armi napoleoniche ed il « genio rischioso del generale ». S' indovina, tutt' al piú, che egli è rimasto un po' deluso. A Smolensk la presa della città non fu per lui altro che occasione d' un racconto pittoresco. Nulla risponde veramente alla sua anima, tutto è barbarie, tutto è grossolanità graveolente ed incresciosa. L' arrivo a Mosca gli dà invece speranza di divertimento. La città deliziosa lo abbaglia. Egli contava di passare l'inverno, non guerreggiando, ma partecipando ai balli ed ai concerti. Ma ecco la delusione. Cacciato da cinque o sei palazzi, Stendhal si vede costretto a bivaccare fuori della città, ad una lega di distanza, non senza esser sfuggito a pericoli gravi d'incendio.... Quando i viveri cominciarono a mancare, Stendhal fu incaricato di provvedere al servizio d'approvvigionamenti per il ritorno. Abbiamo tra queste lettere quelle indirizzate ai suoi inferiori. Sono imbarazzate, sono piene di formule complimentose. Ma egli prende sé stesso molto sul serio, malgrado questo.... Lasciata Mosca, Stendhal scrisse altre tre lettere da Smolensk, per raccontare il viaggio da lui fatto assieme ad un convoglio di malati. Una lettera è diretta ad un amico di Grenoble, il Faure, le altre due alla contessa Daru. Vi si scopre già il dilettante di viaggi ed il lettore di Sterne. Queste lettere sono gli unici documenti che ci restano sull' ufficio militare tenuto dallo Stendhal in Russia ed è miracolo che, non essendo pervenute ai loro destinatari, siano giunte a noi.

★ **La signorina di Sevigné ed il ballo.** — Conosciamo poco la signorina di Sevigné, figlia della celebre Madame de Sevigné. Sappiamo solo che essa era bellissima ; d' una bellezza « da bruciare il mondo », diceva Treville. Possediamo varî suoi ritratti : aveva un volto grazioso, dolce e regolare, un nasino ben dritto, troppo classico per il suo gusto che l' avrebbe voluto un po' di traverso, come piú espressivo ; ma sua madre era rapita dai suoi lineamenti affascinanti cosí ben conformi alle regole. I suoi occhi, d'un azzurro di turchese, grandi e belli, erano tagliati a mandorla e pieni d'amoroso languore. Aveva inoltre una bocchina rossissima e la carnagione candida ed i maravigliosi capelli biondi di sua madre. Tuttavia, ci par di scorgere nei suoi lineamenti un che di abbattuto, un' ombra di stanchezza o forse di timidezza. È certo che la figlia amava di sognare e di fantasticare quanto la madre era vivacissima, invece, ed attivissima, tanto che si diceva di lei che a vederla camminare si poteva credere ch' ella fosse sempre in piedi sopra una palla che ruzzolava continuamente e la faceva girare in un moto perpetuo. Dove però la signorina di Sevigné emulava sua madre era nel ballo. Nessuno alla corte danzava meglio di lei e la sua leggerezza, la sua grazia, la giustezza dei suoi passi erano celebri. Qualche volta la madre, quando si trovava un po' stanca o triste, pregava la figlia di danzare per lei sola, almeno un passo di minuetto e alla vista di tanta armonia, d'un accordo cosí perfetto, il suo spirito si riposava, meravigliosamente e misteriosamente rinfrescato. Un giorno, molto piú tardi, presso il duca di Chaulnes, mentre Madame de Sevigné ammirava un « passe pied » meraviglioso, udí una voce ignota che formulava accanto a lei il suo stesso pensiero. Diceva : « Io non ho visto danzare cosí bene che la signorina di Sevigné ! » Dotata di tanta virtú, la signorina di Sevigné non tardò molto a farsi notare dal re, in un certo ballo in cui appunto ella fece meraviglie di grazia e di agilità. Sua madre assisté commossa a questo trionfo e senza dubbio ella, quella sera, trovò Luigi decimoquarto un monarca cosí grande come quando ad un altro ballo aveva fatto ballare lei, la bella « frondeuse ». La signorina di Sevigné avrebbe presto potuto diventare una favorita come la madre ; ma era una donnina seria e sua madre le aveva realmente instillato l' amore della virtú e le aveva raccontato le sue tristi esperienze, la poca sincerità degli uomini, i loro inganni, le loro infedeltà e le aveva detto anche la tranquillità che si gode a non entrar nella via delle passioni. Le sue lezioni erano state ascoltate e il re, davanti a tanto buon senso, a tanta sincerità, a tanta cautela, non si permise che una fiamma passeggera, non volendo porre in una falsa posizione la signorina. È vero che la signorina di Sevigné era assai dotta e con la stessa perizia con cui danzava sapeva parlare della filosofia di Descartes, mentre a Luigi decimoquarto non piacevano le « bas bleus ».... Il 29 gennaio 1669 la signorina di Sevigné sposava il conte di Grignan.

★ **Le idee ardite di Jules Vallès.** — Viene assai celebrata in questi giorni in Francia la memoria di Jules Vallès, il violento refrattario che ha lasciato tanta orma di genialità e tanta voce di scandalo dietro di sé. Jules Vallès, lo si riconosce oggi anche dai suoi avversari politici e letterari, fu un ironista paradossale degno di passare ai posteri. A malgrado, infatti, della dura vita ch' egli fu costretto a condurre, Vallès fu un ironista ed ebbe parvenza d'uomo allegro. Come disse una volta un suo biografo, egli anzi con l' ironia e l' allegria volle vendicarsi dei dolori che soffriva. Si narrano di lui varî aneddoti, come questo riferito dai *Débats*. Provocatore con i giocatori ricchi che egli invidiava, e preoccupato sempre della sua reputazione di duellista, Vallès provocò un giorno un giornalista che lo aveva qualificato di « simpatico ». — Io non sono simpatico ! — gridò Vallès come se gli avessero scagliata contro la piú atroce delle offese.... Ma l' arditezza delle idee del Vallès è quella tra le sue manifestazioni che merita piú oggi la nostra attenzione. Vallès fu, in certo modo, un precursore del futurismo. Un giorno, nella pensione dove era solito prendere i suoi pasti, attaccò briga violentemente contro un giovane scultore che aveva osato celebrare l'arte antica. « Che cosa vi è di piú grazioso — declamava lo scultore — di un' anfora etrusca, che cosa v' è di piú nobile e divino ? ». Vallès rispose con veemenza : « Il litro ! ». Un'altra volta al Caffè dell'Unione, dove lo avevano soprannominato l' « antropofago » appunto per la sua acerbità e la sua veemenza, egli fece sbalordire coloro che facevano circolo intorno a lui con enormità d'un genere che è appunto tornato di moda : « Bisogna spezzare le statue e sfondare i quadri ! Raffaello e Michelangelo non sono che i pontefici della pittura e della scultura d' infimo ordine ! Dante non si chiamava Dante, ma Durand !... Io giuro che una sola cosa è necessaria all'arte : la prostituzione !... Il riso è l'unico mezzo di liberazione che oggi ci resta. Offenbach è un precursore ! Abbasso i Pindari in parrucca e gli Omeri invecchiati ! ». Vallès era chiamato l' « incendiario » ma una sera il redattore d'un giornale, venuto a trovarlo per chiedergli un' intervista, lo trovò che stava soffiando inutilmente sulle legna del suo caminetto. « Guardate che bell' incendiario sono io ! — gridò Vallès al visitatore —. È un' ora che sto soffiando per accendere il mio fuoco e non ci riesco ». La reputazione di sanguinario e di crudele fattasi dal Vallès non gli fu data dal pubblico che per vendetta del continuo desiderio ch' egli aveva d' « épater les bourgeois »....

★ **H. G. Wells e la Russia.** — Il romanziere inglese H. G. Wells è andato a fare una visita di due settimane alla Russia e pubblica già le sue impressioni sulla nazione e sul popolo moscovita. Per quanto la visita sia durata poco essa non ha mancato d' impressionare gravemente l'animo dello scrittore al quale sembra sian balzate subito all' occhio certe caratteristiche non solo esteriori, ma intime della vita russa. Ciò che piú ha colpito H. G. Wells è la profonda religiosità del popolo russo. L' Italia — egli dice — abbonda di chiese forse perché il popolo italiano è innamorato dell' arte, perché gli italiani sono fondamentalmente artisti ed architetti. In Inghilterra la chiesa fa parte del sistema sociale. La Russia è piena di chiese e di croci perché il cristianesimo fa veramente parte del suo organismo. H. G. Wells ha trovato che la Russia è forse l'unico paese del mondo dove il cristianesimo sia veramente vivo. Certo, in nessun paese del mondo tanta gente per la strada si fa il segno della croce passando davanti alle chiese ed ha un culto cosí profondo per le reliquie. A paragone della Russia l' Inghilterra è irreligiosa. In Inghilterra le chiese si trovano agli angoli delle strade, trascurate e dimenticate, quando non servono di puro ornamento architettonico. La folla che vi si aduna non vi forma che un'adunanza qualunque, non una congregazione religiosa come in Russia in cui le chiese servono e testimoniano della vera e profonda vita religiosa. La religiosità russa si dimostra in modo generale oltre che chiesastico. Il popolo russo « crede ». Crede semplicemente, ma crede in tutto, anche nella vera e reale presenza di Dio. Si tratta d'un popolo che trova tutto degno di fede e che prende tutto sul serio, con una filosofia istintiva ed originale. Si prenda per esempio il suicidio — scrive H. G. Wells —. Un inglese si suicida per motivi che si possono dire pratici : perché il gioco della vita non gli è andato bene, perché ha avuto delle disgrazie. Un russo può esser capace di soffrire e di sopportare in un grado estremo le infelicità terrestri, ma quando si uccide ha quasi sempre motivi teoretici : perché egli ha constatato profondamente che la vita non vale la pena di essere vissuta. Non che il russo sia meno realista dell' inglese ; ma è che il russo sa cercare e trovare una piú intima realtà di quella di cui l'inglese si appaga. È appunto perciò che il popolo russo, come si accennava, prende tutto sul serio. La sua religione è reale, la sua vita è un appassionato esame soggettivo della sua fede e dei casi dell'esistenza, la sua monarchia è anch' essa effettiva e reale. In Russia la fede sovrabbonda e straripa. Non cosí in Inghilterra dove, secondo il Wells, la chiesa è un puro fantasma, la monarchia non è che un' influenza costituzionale e nessuno parla di religione od esamina gli scopi che egli si propone nella vita ! E pensare che noi immaginiamo l' Inghilterra uno dei paesi piú pervasi dallo spirito religioso....

★ **I duelli a teatro.** — Uno studioso di storia del teatro e di storia del duello e della scherma, il Letainturier-Fradin, ha pubblicato in questi giorni un volume in cui i due argomenti sono riuniti e che ha per titolo *Il teatro eroico*. Egli ha compilato una lista, completa quanto piú gli è stato possibile, di tutte le commedie, le tragedie, i drammi in cui avvengono sfide, duelli e singolari tenzoni ; ha analizzati i lavori teatrali pro e contro il duello ; ha enumerato i duelli degli attori, facendo opera estremamente dilettevole. La prima singolar tenzone si trova in una sacra rappresentazione del secolo XIV. Il conte Beranger ha calunniata la regina presso il re Alfonso. Questi sfida il calunniatore in campo chiuso, combattono e Beranger confessa il suo malfatto. In un altro mistero, Authenoy, avendo appreso che la donna che ama è stata ingiustamente condannata come adultera, sfida l' accusatore che è zio della calunniata. Si vede che la lode data al Voltaire per esser stato il primo a mettere in scena, nel suo *Tancredi*, un combattimento in campo chiuso non è molto meritata.... Nel teatro francese sino al 1660 il duello rappresenta una gran parte. Si trova ad ogni momento un duello nelle opere teatrali ed una curiosa *Memoria di Laurent Mahelot e Michel Mahelot* avverte fin dal 1609 che occorrono come accessori necessari per la *Cornelia* dei fioretti e delle spade. A questo proposito, è curioso osservare che la consuetudine di portare duelli e tenzoni sul teatro è intimamente collegata col tipo del fanfarone, un tipo che appare sempre sulle scene dopo tutte le grandi epoche militari. Il fanfarone compare, infatti, nel teatro greco dopo le battaglie di Alessandro, di modo che il primo *miles gloriosus* è un vincitore nelle campagne del Macedone. Riuscita dopo le grandi guerre del secolo XVI e del secolo XVII nella figura di Matamoro, soldato del duca d'Alba e del conte di Fontanes. Dopo le guerre di Napoleone lo si potrebbe ritrovare sotto le spoglie d'un brutale nell' *Uomo dall'orecchia spezzata*.... Nell'opera di Scarron si possono trovare ogni sorta d'istruzioni sulla scherma. Nello *Scolaro di Salamanca* si vede il combattimento di don Pedro solo contro sei avversari. Nello stesso tempo Scarron fa la parodia di questo eroismo. Jodelet, in tenuta di combattente, tiene intorno all'onore gli stessi discorsi che ripeterà Sganarello. Con Molière e dopo Molière non si sente piú rumor di spade. Permangono, sí, alcune discussioni intorno al duello, come quelle del *Filosofo senza saperlo* ed è quasi tutto fino al tempo del romanticismo che ha tanti rapporti col regno di Luigi XIII. Allora i bei combattimenti ricominciarono e troviamo che si batterono anche molti comici i quali talvolta appresero, prima e dopo il romanticismo, dalle stesse opere che recitavano le buone regole della scherma.

★ **Una biblioteca drammatica.** — Le biblioteche drammatiche sono state sempre e sono ancora ben rare in Francia ed altrove. In Francia sono esistite ricche collezioni di opere di teatro, collezioni come quella del duca della Vallière che oggi vien custodita nella biblioteca dell' Arsenal, quella del collezionista Soleinne ed altre. Ma queste collezioni sono andate disperse, o come quelle sopra menzionate sono state fuse con raccolte di altri libri d' altro argomento. Oggi un geniale bibliografo francese, il Rondel, dottissimo in tutto ciò che riguarda l'arte e la letteratura drammatica, si trova ad aver radunato una opulenta collezione di libri teatrali ed ha formato il progetto di costituirla in biblioteca pubblica. Sarebbe la prima vera e propria biblioteca del genere. Il Rondel, uomo assai liberale, la pone già da ora a disposizione degli studiosi o dei direttori di teatro. Ora presta testi dimenticati, ora fornisce documenti per qualche tesi intorno ad autori drammatici, come ha fatto per una importante tesi su Quinault la quale ha gettato gran luce sul periodo drammatico che va dal ritiro di Corneille nel 1654 all' avvento di Racine nel 1667, o per l' altra tesi non meno importante sullo Sheridan. La biblioteca del Rondel è ricca infatti anche per ciò che riguarda documenti che si riferiscono ad autori drammatici stranieri, d' ogni parte del mondo e per ciò che concerne testi antichi, edizioni originali, anche italiane. Senza questa biblioteca, messa a frutto in Francia da tutti coloro che, in un modo o in un altro vogliono occuparsi di argomenti teatrali, alcuni dei più importanti lavori sull'arte teatrale in Francia, come all' estero, non avrebbero potuto essere condotti a termine. In una biblioteca nazionale qualunque, come nella Biblioteca Nazionale di Parigi — scrive un autorevole critico drammatico, Henry Bidou — non è possibile lavorare senza infinite difficoltà intorno ad un soggetto che riguardi comunque l' arte del teatro. Le ricerche vi sono difficilissime poiché se v' è un ramo degli studî che richiede una collezione di libri specializzati questo è proprio il ramo che ora ci occupa. A Parigi gli artisti hanno a loro disposizione nella Biblioteca Doucet una buona biblioteca specializzata. Tra breve potrà essere aperta al pubblico degli studiosi di storia del teatro anche questa nuova biblioteca Rondel. Sarà di immenso giovamento anche pel fatto che la sua classificazione è ormai compiuta e sarà assai significativa come istituzione, non solo perché il gran pubblico potrà conoscere il valore d'un insigne bibliofilo privato, ma potrà constatare l'importanza che ormai è venuta assumendo la storia del teatro in tutti i suoi rami,

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Scrittori stranieri

ROYCE J. - Il mondo e l' individuo. Parte prima : *Le quattro concezioni storiche dell' essere* — Vol. II : *La quarta concezione* - Trad. dall' inglese di G. Rensi — (N. 64, II) di pp. 352 . . . L. 4.—

Oramai abbastanza noto e discusso è anche in Italia il grande filosofo idealista della modernità inglese, fatto soprattutto conoscere dalle nostre traduzioni di suoi libri, *Lo spirito della filosofia moderna* e *La filosofia della fedeltà*. Gius. Rensi con amorosa perseveranza viene man mano conquistando per il pubblico italiano le maggiori opere dell' insigne pensatore, le sue piú feconde di spirito rinnovatore nel risorto idealismo hegeliano del mondo anglo-sassone.

In questo secondo volume dell' opera, adunata di conferenze, il Royce inizia lo svolgimento, dopo il corso introduttivo di letture in esame e critica delle prime tre concezioni fondamentali dell' essere (e cioè il Realismo, il Misticismo e il Razionalismo critico), lo svolgimento del suo pensiero, ricco e balenante, intorno a quella ch' è da lui denominata la quarta concezione. E qui l' opera ascende nel suo maggior momento nell' esposizione della tesi che afferma l' individuale come la sola forma dell' essere definitiva, con ardita e vivacemente mossa discussione sul significato interno ed esterno delle idee, sulla universalità e unità, individualità e libertà dell' essere e quindi impostazione dei principii della dottrina dell' individuo. Precede le quattro lezioni di questa seconda serie, a mo' di prefazione, il sunto di alcune conferenze tenute al *Manchester College*, nelle quali l' autore applica le sue dottrine alla società umana ; e segue un amplissimo Saggio complementare intorno al problema dell' Uno e dei Molti risolto dall' Assoluto. L' importanza capitale dell' opera e la sua originale vivacità l' additano alla cultura di chiunque voglia avere una non scarsa conscenza del vasto movimento idealistico, che dovunque nel mondo moderno ha travolto in un gorgo senza scampo quel positivismo che parea avere radicato suo centro nella patria inglese.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr.
Gius. Laterza & figli - Bari

★ **Gli artisti e la moda.** — Un corrispondente del *Daily News* ha interrogato intorno alla partecipazione che gli artisti possono prendere alla creazione della moda femminile un illustre pittore parigino veramente alla moda: il De La Gandara. Il mondano ritrattista, ai ritratti femminili del quale dovrà ricorrere ognuno che vorrà un giorno studiare le magnificenze e la poesia della moda, era il piú indicato a rispondere alla curiosa domanda. Le piú belle signore, dalle dita affusolate, dagli occhi lucidi, dagli abiti fastosi e sontuosi troneggiano nei suoi quadri e si può dire che nessuno meglio di lui conosca i misteri dell'eleganza muliebre di questo principio di secolo. « L'anno scorso — ha detto tra l'altro il De La Gandara che dimora oggi in un magnifico studio, un tempo occupato dal Whistler — un sarto notissimo mi domandò se avrei voluto disegnargli un abito, una « creazione » che egli voleva lanciare col mio nome. Io declinai risolutamente l'offerta perché io penso che quando un artista rivolge la sua attenzione alla creazione d'una moda cessa nello stesso momento di essere un artista e diventa un sarto! ». Un artista, secondo il De La Gandara, non deve creare la moda, deve semplicemente seguirla. I grandi ritrattisti, da Raffaello a Reynolds e a Gainsborough hanno sempre fatto cosí e non v'è oggi motivo di venir meno al loro insegnamento. L'artista deve essere lo specchio in cui la moda e i costumi del suo tempo si riflettono. È l'arte che deve soggiacere alla moda: non la moda all'arte. Questa per il ritrattista parigino è una necessità. L'artista può, in qualche misura, influenzare la moda, ma in un grado ben piú ampio egli deve lasciarsi influenzare da lei. Del resto, secondo il De La Gandara, nessuno può « inventare » la moda e tanto meno un artista. Tempo addietro certi sarti avrebbero voluto metter di moda, a Parigi, un abito orientale. Tentarono tutti i mezzi; ma non ci riuscirono. Se è difficile lanciare una nuova moda, tanto è piú difficile — proclama il De La Gandara — di ritornare ad una moda antica. L'abito antico lanciato dai grandi sarti è destinato sempre ad essere rammodernato loro malgrado. L'orientalismo negli abiti femminili non ha potuto durare che un brevissimo periodo di tempo, ed è stato sempre cosí. Anche la crinolina sotto il Secondo Impero, non poté durare che pochi anni. Il De La Gandara è coerente con le sue idee moderatissime anche quando si tratta di dispiacere alle signore che lo ammirano. Quando qualche signora va da lui a supplicarlo di farle il ritratto con un costume Luigi XV o con un cappello alla Gainsborough egli rifiuta sempre e cerca di convincere la signora che ella sta benissimo nelle sue vesti moderne, anzi contemporanee. Ciò non toglie che il De La Gandara sia un espertissimo conoscitore di ciò che la moda femminile prepara via via. Cosí egli oggi può dire con sicurezza che i prossimi abiti femminili non avranno nulla di sensazionalmente nuovo.

★ **Le vittime della moda.** — Le incessanti e profonde variazioni della moda hanno ripercussioni numerose, qualche volta terribili e dolorose, specialmente perché provocano una grande perturbazione nelle industrie che lavorano per la toeletta femminile. La moda ha per primo effetto di spostare in modo sempre improvviso e spesso formidabile la domanda dei prodotti da un'industria ad un'altra. Per esempio, gli scialli di « cachemire », introdotti alla fine del secolo decimottavo, sono stati un oggetto di lusso che non mancava, alla metà del secolo decimonono, in nessun corredo ben fornito. Dopo il 1875 essi sono stati abbandonati e la loro industria è morta. Per venire piú vicino a noi, il « tulle malines » godette d'un favore straordinario nel 1907 e ci furono dei fabbricanti che in due anni ci fecero una superba fortuna. S'improvvisarono fabbriche anche nelle campagne e si videro perfino macellai e fornai abbandonare i loro affari per mettersi a fabbricare del « tulle ». La moda passò seminando la rovina. Queste decadenze sarebbero spesso piú micidiali se da una parte la moda delle classi ricche non fosse poi copiata dalle classi medie ed anche, sino ad un certo punto, dalle classi povere e se, d'altra parte, essa non passasse dalla metropoli in provincia ed all'estero, sino ai paesi piú lontani. Questo permette ai fabbricanti il cui genere di prodotto è improvvisamente abbandonato dal sindacato creatore della moda di continuare a lavorare ancora due o tre stagioni, di guadagnare tempo. Ma invano molti di essi si illudono che la moda ritorni. Aspettandola, essi si trovano rovinati. Ma vi sono altre tristi conseguenze dell'improvviso trapassare della moda. Ecco un tessuto che tutto ad un tratto si trova ad avere un immenso successo; un vestito non sarebbe elegante se non fosse tagliato in questa stoffa. Subito i fabbricanti che lo producono sono oppressi dalle richieste ed essi aumentano il loro personale e lo fanno lavorare giorno e notte. Davanti a questa súbita prosperità, che non si ha sempre la saggezza di credere effimera, gli industriali accrescono il loro materiale, comprano dei terreni, fanno costruire nuove officine, immobilizzano importanti capitali. Poi, quando tutte le costose istallazioni sono terminate, quando tutto è pronto e si cominciano a produrre le quantità supplementari desiderate, nove volte su dieci, ad un tratto, la moda cambia. Ed ecco un disastro generale. L'adozione dell'abito attillato, non lo si crederebbe, ha fatto subire una crisi all'industria della seta. Né i soli a subire le conseguenze dei capricci della moda sono gli industriali; anche gli operai ne soffrono. Quando la fabbricazione di una stoffa richiede aumento di operai, questi vengono cercati anche nelle campagne o nelle altre industrie non attinenti a quella fabbricazione, e salgono i salari. Ecco che la moda cambia, e l'esodo rurale è risultato dannosissimo e molta gente rimane sul lastrico. Un lungo corteo di miserie fisiche e morali segue dunque — conclude un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* — i passi della moda.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora del monaco Manegoldo.

Signor Direttore,

Spero che la Sua squisita e ben nota cortesia vorrà permettermi di prender per un momento la parola sul suo giornale, cosí benemerito della cultura nazionale, per correggere — se Ella mi consente la frase — una inesatta affermazione contenuta nel numero odierno del *Marzocco*. Nello stelloncino intitolato *Un precursore di Rousseau*, si rende noto come la dotta cultrice inglese di studî storici, signorina Theodora Stead, abbia « scoperto in un ignoto monaco medievale, vissuto nell'undecimo secolo — Manegoldo di Lautenbach — un precursore di Rousseau ». Non conosco ancora lo studio della signorina Stead; e sono di postissimo a credere che esso sia pieno di pregi: ma è certo che ad esso non può spettare quel pregio della novità o dell'originalità che lo scrittore dello stelloncino sembra volergli specialmente attribuire. La signorina Stead non può invero aver fatto alcuna scoperta. Né Manegoldo di Lautenbach era un ignoto, anche per i piú superficiali conoscitori della pubblicistica medievale, né tanto meno erano ignoti i rapporti intercedenti tra alcune massime affermate nel suo celebre libello *Ad Gebehardum*, di cui una notissima edizione è nei *Libelli de Lite* dei *Mon. Germ. Hist.* e le teorie della sovranità popolare e del diritto alla rivoluzione svolte specialmente, dal secolo XVI in poi, dall'Althusio, dai Monarchomachi e dai teorici del diritto naturale. Potrei qui, se volessi annoiare Lei e i lettori del *Marzocco*, citare una lunghissima serie di monografie e di libri, alcuni dei quali fondamentali per la storia della letteratura pubblicistica, in cui delle teorie di Manegoldo si tiene il debito conto: mi limito a ricordare le opere notissime del Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, III, p. 569 segg. e *Johann. Althusius* ecc. p. 77 segg.; del Rehm, *Gesch. der Staatsrechtswiss*, p. 180 segg.; dell'Atger, *Essai sur l'histoire des doctrines du contrat social*, 1906, p. 57 segg.; e, in Italia, il ben noto libro del Solmi, *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlo Magno al concordato di Worms*, 1901, p. 105 segg., ove il trattato di Manegoldo viene insieme con tutta la letteratura polemica determinata dalla lotta per le investiture sottoposto ad un acuto e per molti lati esauriente esame. Né è da tacere che sin dal 1902 uscí in Germania un pregevole studio del Koch, *Manegold von Lautenbach und die Lehre von der Volkssouveränetät unter Heinrich IV*, diretto appunto a lumeggiare l'importanza storica delle idee lanciate dal monaco medievale. E, poiché sono sulla via di citare, mi permetterò anche di ricordare che io stesso ebbi in recenti lavori a riferire alcuni dei piú notevoli passi di Manegoldo, ponendoli in rapporto con la letteratura posteriore, senza neppur sognare di fare alcuna scoperta (vedi per es. in *Impero e Papato nel diritto pubblico italiano del Rinascim.* Bologna, 1911, p. 113 e la mia edizione del trattato *De Tyranno* di Coluccio Salutati, Berlin, Rothschild, 1914, p. XXIX, n. 67). Non intendo con ciò, ripeto, negare valore allo studio della signorina Stead, ché senza dubbio potrà contribuire ad una miglior conoscenza delle idee del monaco medievale: ma solo mettere, come suol dirsi, le cose a posto. E, del resto, che Manegoldo possa comunque senz'altro designarsi come un precursore di Rousseau, pare a me affermazione per lo meno avventata. Precursore egli fu, senza dubbio: ma delle dottrine politiche democratiche dei secoli XVI e XVII, basate sul dualismo tra popolo e sovrano e sul concetto di un vero e proprio *pactum* o contratto intercedente tra questo e quello: non già, a volere essere esatti, di Rousseau, e neppure, come si accenna nello stelloncino citato, di Hobbes, i quali, partendo dal concetto di un contratto originario, non già tra sovrano e sudditi, ma tra i singoli membri del corpo sociale, si trovano ambedue, malgrado le profonde divergenze tra loro — e le piú moderne ricerche sulle loro teorie lo dimostrano chiaramente — in un ordine di idee alquanto diverso da quello di Manegoldo e delle dottrine che possono connettersi ad esso. Ma non voglio certo ora entrare in un discorso che mi porterebbe troppo lontano.

RingraziandoLa della cortese ospitalità, ho l'onore di confermarmi suo

Firenze, 22 febbraio 1914.

dev.
Prof. Dott. Fr. Ercole.

★ Le profezie della Rivoluzione Francese.

L'interessante articolo di G. Ortolani su « Il triste presagio di un veneziano nel '700 » comparso nel penultimo numero del *Marzocco*, si apre con un'asserzione che è, per lo meno, troppo recisa. Afferma egli, sulla scorta del Tocqueville, che « né i filosofi né gli uomini politici del tempo furono in grado di prevedere la prossima Rivoluzione in Francia ». Ora, se anche non si vuole tener conto della profezia del Mirabeau morente: — « J'emporte avec moi le deuil de la monarchie: les factieux après ma mort s'en disputeront les lambeaux » (1) — perché nell'aprile dell'89 la Rivoluzione si poteva dire già iniziata, abbiamo quelle del Rousseau del Voltaire, del Turgot e di J. De Maistre. « Nous approchons — scriveva il primo nel III libro dell'*Emile*, pubblicato nel '62 — de l'état de crise et du siècle des révolutions ». E in nota aggiunge: « Je tiens pour impossible que les grandes monarchies de l'Europe aient encore longtemps à durer: toutes on brillé, et tout Etat qui brille est sur son déclin. J'ai de mon opinion des raisons plus particulières que cette maxime; mais il n'est pas à propos de les dire, et chacun ne les voit que trop ». Due anni piú tardi, e per l'appunto in una lettera del 2 aprile '64 al Chauvelin, il Voltaire dichiarava: « Tout ce que je vois jette les semences d'une révolution qui arrivera immanquablement et dont je n'aurai pas le plaisir d'être témoin.... On éclatera à la première occasion, et alors ce sera un beau tapage! Les jeunes gens sont bien heureux, ils verront de belles choses! » E. Deschanel, riportando questo squarcio, si chiede: « Y eut-il jamais une prophétie plus nette et plus précise? » (2). Il Turgot, nella famosa lettera ammonitrice a Luigi XVI — la quale gli fruttò la destituzione da ministro — gli diceva tra l'altro: « Non dimenticate mai, Sire, che fu la debolezza a porre la testa di Carlo I sul patibolo ». — « Ce siècle — scriveva nell'84 Giuseppe De Maistre — se distingue par un esprit destructeur qui n'a rien épargné. Lois, coutumes, systèmes reçus, institutions antiques, il a tout attaqué, tout ébranlé, et le ravage s'etendra jusqu'à des bornes qu'on n'aperçoit point encore » (3).

Né soltanto i filosofi e gli uomini politici. Molte vicende della Rivoluzione sono chiaramente preannunciate nello strano libro che Luigi Sebastiano Mercier pubblicò nel 1770 col titolo: *L'an 2440 ou Rêve s'il en fut jamais*; ond'egli poté a buon diritto scrivere piú tardi: « Je suis le véritable prophète de la Révolution: je le dis sans orgueil ». È del 1743 il pronostico di M.me de Tencin: « A moins que Dieu n'y mette visiblement la main, il est physiquement impossible que l'Etat ne culbute » (4). Verso quell'anno medesimo M.me de Châteauroux, amante di Luigi XV, profetava: « Il y aura un grand bouleversement, je le vois, si l'on n'y apporte remède » (5). Arturo Young, nella descrizione del viaggio da lui fatto in Francia nel 1787, riferisce che una vecchia contadina ebbe a dirgli: « Non so che cosa sta per avvenire; ma qualche cosa di grave deve pur avvenire ». — « Era in lui — scrive il Botta a proposito del duca di Modena, Ercole Rinaldo d'Este — maravigliosa prudenza; e non so se i posteri mi crederanno, perché ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito, quando dirò che il duca Ercole, con chiaro ed evidente discorso predisse, parecchi anni prima dell'ottantanove, il sovvertimento di Francia e la rovina d'Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nessuna l'avrebbe aiutata » (6).

E si possono aggiungere profezie piú remote. Il Machiavelli trattando, nel *Discorso sulla prima deca di T. Livio* (III, I), *Dell'stato francese*, dice: « Infino a qui si è mantenuto per essere stato un ostinato esecutore contro a quella nobiltà [cioè contro i soprusi e le enormità di essa]; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si avrebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe ». Abbiam qui, come si vede, nettamente indicato non solo l'avvento della Rivoluzione, ma anche la precipua causa di essa. Un altro nostro grande, Tommaso Campanella, quando nacque il Delfino che doveva esser poi Luigi XIV, fu invitato a darne l'oroscopo. « Sarà quel fanciullo — egli disse — lussurioso come Enrico IV ed assai superbo. Regnerà a lungo, ma con durezza, e pure felicemente; terminerà miseramente, ed alla fine vi sarà confusione grande nella religione e nell'impero, ecc. ». A questo proposito osserva un biografo di lui (1): « Quanto alle cose predette, esse sembrano scritte dopo di aver assistito a tutti gli avvenimenti del secolo di Luigi XIV.... Ognuno ha potuto riconoscere qui facilmente indicata l'Enciclopedia, la Rivoluzione, la proclamazione dell'Essere Supremo e della Dea Ragione.... Non potendo chinare il capo all'astrologia, bisogna chinarlo al vigoroso intelletto di chi, non a torto, si diceva *saeculorum excubitor* ».

Ed eccoci appunto ai profeti di mestiere. Dice O. Zanotti Bianco (2) che la Rivoluzione fu predetta « da tre o quattro astrologhi ». Furono certo in numero ben maggiore; e chi ne volesse aver notizia può trovarla nell'*Essai sur l'application du chapitre VII du prophète Daniel à la Révolution Française*, pubblicata dal cittadino Boucquéau a Brusselles colla data « Floréal, an X ». Ne stralciamo questo squarcio d'una lettera di Michele Nostradamus a Enrico II, contenuta nelle *Vrayes centuries et prophéties* di lui: « Commençant icelle année... jusque icy à l'an *mil sept cens nonante deux*, que l'on cuidera estre une renovation du siècle, après commencera le peuple humain de se redresser et de chasser quelques obscures ténèbres ». Il D.r Cabanès, nella II serie del suo *Cabinet secret de l'histoire* (Paris, 1905, p. 285) cita dal *Livre de l'Estat et mutations des temps*, ecc. ecc. di R. Rousseau (Lyon, 1550, p. 162): « Venons à parler de la grande et merveilleuse conjonction que les astrologues disent estre à venir environ les ans de Nostre-Seigneur *mil sept cens actante et neuf*.... et oultre, environ vingt-cinq ans après [*1814*], sera la quatrième et dernière station de l'altitudinaire firmament. Toutes ces choses imaginées et calculées, concluent les susdits Astrologues que, si le monde jusques à ce et tel temps dure, de très grandes merveilleuses et espouvantables mutations et alterations seront en cestuy universel monde, mesment quant aux sectes et loix ». Nei suoi *Souvenirs de Marie Antoinette*, la contessa d'Adhémar narra che il conte di San Germano predisse nel 1776 alla regina la prossima rivoluzione, la repubblica, la ghigliottina e la restaurazione, e conchiuse con questi versi:

> Oui! l'on verra tomber sceptre, encensoir, balance,
> Les tours, les écussons et jusqu'aux blanc drapeaux....
> Je n'entends que sanglots, je ne vois que proscrits....
> Sur quels augustes fronts vois-je tomber la glaive!..
> Enfin, fermant l'abime, et né d'un noir tombeau,
> Grandit un jeune lis plus heureux et plus beau!

Sotto la data autentica del 15 settembre 1789, il diario di Luca Antonio Benedetti (3) descrive una seduta di Cagliostro a Roma, presente, tra gli altri, il card. Bernis. Egli disse a una fanciulla di guardare in una bottiglia di cristallo piena d'acqua. La fanciulla dichiarò di vedere, sopra la strada conducente da una grande città a una città vicina, un'enorme folla di uomini e di donne che gridavano: abbasso il re! Dietro richiesta di Cagliostro, aggiunse che la folla gridava ancora: A Versailles! e che nel mezzo di essa si trovava un nobile signore. « La fanciulla ha ragione — disse Cagliostro — tra poco Luigi XVI sarà assalito nel palazzo di Versailles dal popolo, capitanato da un duca [ciò che avvenne il 15 ottobre, sotto la guida del duca d'Aiguillon], la Bastiglia sarà spianata, la libertà succederà alla tirannide » — « Diamine! — interruppe il Bernis — fate di ben strani augurî al mio sovrano! » — « Me ne duole — conchiuse Cagliostro — ma essi si avvereranno ».

Quanto alla profezia di Cazotte nel 1788, come può l'Ortolani affermare che essa « non è che una favola »? Per quanto strabiliante e incredibile — perché è ancor piú precisa di quella di Cagliostro — i documenti sono lí a dimostrarne l'autenticità. Li veda chi vuole nel volume *Simpatie* di Ferdinando Martini (Firenze, 1900), il quale conchiude onestamente: « I fatti sono fatti: contentiamoci di certificare: altri spieghi se può. Il negare è comodo ma non è ragionevole ».

Quanto al « presagio » fatto conoscere dall'Ortolani, si può mettervi accanto quest'altro, anche piú curioso, dell'Alemanni:

> Se non cangi pensier, l'un secol solo
> Non conterà sovra 'l millesimo anno
> Tua libertà, che va fuggendo a volo.

Il poeta satirico che cosí ammoniva la repubblica, parve al Malamani « con antiveggenza meravigliosa predire l'anno preciso della caduta di Venezia », giacché questa « venne fondata nel 697: aggiungendo mille, si ha 1697, ed a questi aggiungendo un secolo: 1797 » (4). E già prima il Ginguené aveva osservato in proposito: « Molte profezie sono passate per tali, e molti uomini sono stati chiamati profeti per molto meno » (5).

Del resto, sia detto a modo di conclusione, tali profezie sono molto piú numerose che non si creda. Sarebbe facile dimostrare — e lo dimostrerei, se i lettori ne avessero voglia — che tutti gli avvenimenti piú importanti della storia moderna, e alcuni anche tra quelli di secondaria importanza — dall'indipendenza delle colonie americane alla guerra turco-balcanica — furono previsti, preannunciati e talvolta descritti in anticipazione con singolare esattezza.

Paolo Bellezza.

---

(1) *Hist. de la Révol. de France, par deux amis de la liberté*; Paris, 1792, vol. VI, p. 49.

(2) *Le romantisme des classiques* (*Le théâtre de Voltaire*); Paris, 1886, I, p. 6.

(3) Cit. da *Les Annales*, 6 novembre 1910, p. 443.

(4) Cit. da *La Revue*, 15 dicembre 1910, p. 812.

(5) Cit. dal Michelet, nell'Introduzione all'*Histoire de la Révolution*.

(6) *Storia d'Italia*, L. I (1789).

(1) Amabile, *Fra T. Campanella nei castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*; Napoli, 1887, pp. 132, 135, 177.

(2) In *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1901 (*Almanacchi*).

(3) È riportato da D. Silvagni, in *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*.

(4) *Il settecento a Venezia. I. La satira del costume.* Torino-Roma, 1891, p. 167.

(5) *Hist. littér. de l'Italie*, t. IX p. 144. Il Medin (*La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*; Milano 1904, p. 419) vede qui solo « l'effetto di fortuita e curiosa combinazione ».

★ Lavoro e ozio.

Signor Direttore,

Al lucido e vivace articolo apparso sul numero ultimo del *Marzocco*, dovuto a Luciano Zúccoli, dal titolo: *L'elogio* ecc., mi pare si possa aggiungere che già l'antica sapienza per bocca di Aristotele aveva significato chiaramente lo stesso giustissimo concetto con quelle parole non ignote agli studiosi: « L'ozio è necessario alla vivacità dello spirito », che ricevettero poi somma conferma scientifica dal nostro Mosso con la deduzione sperimentale essere la fatica un veleno.

Grazie dell'ospitalità ed ossequi.

Desio, 23 febbraio 1914.

Cesare Medaglia.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I miliardari americani sono molto piú altruisti di quello che comunemente non si creda: essi non si contentano di far quattrini, ma insegnano filantropicamente a tutti il modo di arricchirsi.

C'è tutta una letteratura di questo genere in America: i *Come divenni ricco*, *L'arte di arricchire*, *Il Vangelo della ricchezza*, si moltiplicano come da noi i manuali gastronomici, ed ormai fa meraviglia che vi sieno ancora degli infelici, i quali non son riusciti a mettere assieme almeno una diecina di milioni. Si tratta evidentemente di eccezioni patologiche, e prima o poi non dovrebbe stupire che a New York a Boston, a San Francisco, sorgessero degli istituti speciali per i « tardivi » del miliardo. Di questa letteratura fa parte, ma bisogna dir subito che non se la merita, il libro di W. P. Warren, *Come si riesce negli affari*, che il prof. P. Bellezza ha tradotto e che la casa Hoepli ha recentemente pubblicato in veste italiana.

Ho detto che questo libro non si merita d'esser confuso con gli altri della letteratura plutogogica americana, perché, sebbene anch'esso contenga qualche centinaio di ricette per diventar ricchi, gl'ingredienti che lo compongono non sono i soliti; e se veramente son quelle che al Warren hanno reso possibile il successo, bisogna convenire che chiunque potrebbe avere egual fortuna.

Il libro del Warren è tutto un inno alla energia, alla sincerità, alla educazione; è un libro di etica vissuta e di estetica della vita moderna. Raramente i capitoletti che lo compongono superano una pagina, ma in venti o trenta righe c'è sempre completamente trattata una questione, sviluppata una idea, disegnato un tipo, suggerito un consiglio: la pratica degli affari e degli uffici vi è integrata da una profonda conoscenza dell'anima umana: centinaia di aneddoti tengono il posto delle lunghe disquisizioni morali e un'aria di cordialità e di serenità ammirevoli conquistano la simpatia del meno benevolo lettore.

Ma quello che è piú notevole nel Warren si è che questo uomo di affari, questa « macchina per far quattrini », come gli stessi americani chiamano lui e i suoi simili, è un perfetto idealista: talvolta un poeta. « Vedete laggiú quell'alto edificio con le lunghe file di finestre risplendenti di luce? Esso fu un giorno il sogno di un uomo. Prima che ne fosse posta la prima pietra, prima che l'architetto abbozzasse il disegno, un uomo aveva detto ad un altro: Innalziamo un grande edificio su quel terreno. E prima ancora che egli avesse detto queste parole, il grande edificio esisteva già nella sua mente, come idea, come pensiero, come sogno, vorrei dire. Egli già sognava di percorrerne i corridoi. Ora il suo sogno è tradotto in realtà. Ebbene: ogni costruzione di qualunque genere — ponti, ferrovie, piroscafi, macchine, libri, società, istituzioni, governi — ebbe da prima la sua esistenza in un tacito pensiero di sogno ».

Il giro della frase, le immagini, la punteggiatura sono quelle di un uomo pratico, il quale vuol porre il suo pensiero direttamente in contatto col lettore; ma l'anima è quella di un poeta.

È un faro sopra un grattanuvole, questo libro americano.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca Popolare di Coltura
ANTONIO VALLARDI

STORIA E TECNICA DELLE INVENZIONI E DELLE SCOPERTE APPLICATE ALL'INDUSTRIA - PICCOLA STORIA DEI VARI POPOLI - STORIA DELL'ARTE - IGIENE PROFESSIONALE E FAMIGLIARE - STORIA E TECNICA DELLE GRANDI CULTURE E DELLE PICCOLE INDUSTRIE AGRICOLE - LETTERATURA - FILOSOFIA - GEOLOGIA - ASTRONOMIA, ecc.

Volumi di 128 a 144 pagine, con numerose illustrazioni. Ciascuno **Cent. 60**.

26. Dott. P. Venino. *Tacchini, Faraone, Anatre, Oche, Piccioni* (allevam).
27. Edvige Salvi. *Il Ricamo nella storia e nell'arte.*
28. A. Uccelli. *Gli Arabi nella storia e nella civiltà.*
29. Ing. Prof. A. Villa. *Il cemento e le sue applicazioni.*
30. Prof. Monachesi. *Piccola storia del popolo brasiliano.*
31. Dott. G. Del Nero. *Il vino.*
32. Dott. C. Anfosso. *La terra e i suoi segreti.*
33. Dott. P. Venino. *L'allevamento dei conigli.*
34. Dott. G. M. Cassola. *La salute dell'operaio.*
35. Ing. Prof. Umberto Savoia. *Ferro, Acciaio e loro lavorazione.*

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
CORSI *Geschlechtsleben des italien. Volkes*	42.—
UNAMUNO *Sentimento tragico della vita.* I.	2.50
SALVATORELLI, *Introduzione bibliografica alla Scienza delle religioni*	5.—
☞ HOPF, *Tapis de Perse* (ill. in colori)	6.50
BESNIER, *Lexique de géographie ancienne*	11.—
SHAW, *Pièces plaisantes*	7.—
PESCIOLINI, *Colonie italiane nel Brasile*	5.—
ROSCHER, *Omphalos* (in tedesco)	10.80
GRATIA, *Etude du piano* (ill.)	3.75
☞ SCHURE, *Druidesse*	3.75
Manuale della flotta aerea 1914 (in tedesco)	7.—
Dizionario di nomi proprii greci	2.80
AUER, *De moralitate actuum secundum mentem S. Thomae Aquinatis*	9.90
FAGUET, *Dupaulon*	8.—
La furlana vénitienne (per piano)	2.25
PELLIZZARI A., *Portogallo e Italia nel Sec. XVI*	6.—

***

A. Pilot in un interessante opuscolo ci parla delle *Feste e spettacoli per l'arrivo dei Conti del Nord a Venezia nel 1782*. (Venezia, G. Scarabellin, 1914).

Questi Conti del Nord non erano altri che il Granduca e la Granduchessa di Russia, Paolo Petrowitz e Maria Teodorowna, che viaggiando in incognito assunsero per la circostanza quel titolo.

Le feste che furono fatte durante la permanenza degli illustri ospiti richiamano alla memoria le altre simili che la repubblica soleva offrire ai suoi illustri visitatori, magnifiche sempre e atte a colpire non solo la loro immaginazione ma a propagare all'estero il nome della Serenissima « con tal fama che l'idea della sua sempre vegeta virilità si scolpisse nella mente di tutti i popoli lontani ». Il fascicolo è ornato di molte incisioni, riproduzioni di disegni o di quadri del tempo che ci fanno rivivere la vecchia vita veneziana cosí piena di splendore. Spettacoli di gala ai teatri San Benetto e San Luca, ricevimenti al Casino dei Filarmonici, regate di bissone, e caccia dei tori in Piazza San Marco, disposta ad anfiteatro a sei gradini, furono i divertimenti offerti nel loro breve soggiorno agli augusti personaggi, la memoria dei quali ci è stata tramandata anche da canzoni popolari che il Pilot riproduce.

La pubblicazione è un di quei contributi che sono utilissimi alla storia del nostro costume, quando potremo averla un giorno completa, per tutte le regioni e gli Stati italiani a partire dal piú lontano medioevo.

***

Notevole per la storia del nostro teatro è una breve monografia di Giovanni Orsini sul *Teatro di Musica nella Medicea Livorno* (Livorno, G. Chiappini ed., 1914). A Livorno non ci fu vero teatro fino al 1644. Fu quest'anno che vide formarsi l'Accademia dei Dubbiosi e sorger con essa il teatro che

ROSSO DI SAN SECONDO
Elegie a Maryke
Lire 3.00
A. SAMPAOLESI, EDITORE
Via Sediari, 23 — ROMA

F. BATTIATO, Editore - Catania

SCUOLA E VITA
BIBLIOTECA POPOLARE DI PEDAGOGIA
diretta da G. LOMBARDO-RADICE
Professore di Pedagogia nella R. Università di Catania
Eleganti volumi di oltre 100 pp. L. 1 ciascuno

Già pubblicati:

1. Otto Ernst — *Flachsmann l'educatore.*
2. Gaetano Salvemini — *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi.*
3. Guido Santini — *La Pedagogia come scienza dell'espressione didattica.*
4. Giovanni Crocioni — *Le Regioni e la cultura nazionale.*

Si pubblicheranno alla fine di febbraio:

5. Gemma Harasim — *Lingua materna.*
6. Vito Fazio-Allmayer — *La scuola popolare.*
7. Guido De Ruggiero — *Critica del concetto di cultura.*
8. Armando Carlini — *Avviamento allo studio della Filosofia.* (Con una guida bibliografica della filosofia moderna, considerata anche come fondamento della pedagogia).

Usciranno ogni anno almeno **dodici** *volumi.*

★ **Abbonamento** a dodici volumi **L. 10** anticipate.

★ **Sconto** del 30 % sul prezzo normale alle *Biblioteche popolari* aderenti alla *Federazione delle B. P.*

★ **In preparazione circa cento volumi.**

Dal programma di « Scuola e Vita »:

« Lo scopo della nuova collezione è di offrire non solo ai maestri e ai professori, ma ad ogni genere di persone colte il modo di informarsi delle piú varie questioni relative all'educazione, per mezzo di volumetti il cui pregio sarà sopratutto quello della incisiva brevità.

« I volumetti di questa raccolta vogliono essere ora dei *libri di studio*, per chi abbia bisogno di un primo orientamento nelle ricerche pedagogiche; ora *guide* sobrie e sicure per tutti coloro, persone od enti, che abbiano il dovere di risolvere nella pratica problemi attinenti all'educazione (creazione d'istituti, ordinamento e amministrazione di essi); ora *proclami* di battaglia per ottenere una politica educativa piú gagliarda e degna della nazione; ora *profili* rievocatori di grandi figure di educatori; ora infine, *libri d'arte*; satira della falsa scuola, sgorgata limpidamente dall'anima di chi nella scuola e per la scuola ha vissuto e sofferto; drammatizzazione della scuola, che è pure — e come! — vita, ed ha i suoi dolori e le sue gioie, le sue sconfitte e le sue vittorie ».

Commissioni e vaglia all'Editore **Fr. BATTIATO, via Androne, 42 - CATANIA.**

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.º - **Il proletariato della salute.**

2.º - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.º - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.º - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

si chiamò poi di San Sebastiano. L'Orsini enumera le principali opere liriche che furono rappresentate colà, e la sua industria potrà sicuramente giovare un giorno al futuro analista del teatro italiano.

Tutte le nazioni posseggono questi vasti repertorî che sono il fondamento di ogni indagine critica. Noi non abbiamo nulla di simile all'infuori della vecchia Drammaturgia dell'Allacci, che è, oltre che troppo monca, anche introvabile.

Queste monografie, piú o meno ampie, desteranno un giorno in qualche studioso il desiderio di tentare una completa cronaca dei teatri italiani? Speriamolo.

★★★

Simpatico libro, quello che Gino Galletti ha dedicato al Montamiata, simpatico, opportuno ed utile come tutti quelli, e pur troppo non sono abbastanza frequenti, che servono a illustrare le caratteristiche bellezze e le ricchezze di angoli quasi ignorati dal nostro paese. E il Montamiata è proprio di questi. Sebbene per i suoi boschi verdeggianti, per i suoi sconfinati orizzonti, per la sua acqua purissima nulla abbia da invidiare alla montagna pistoiese, che anzi supera per le ricchezze che nasconde dentro le sue viscere, l'essere un gran massiccio isolato, sul quale nessuna necessità ha spinto strade carrozzabili prima e ferrovie poi, lo ha tagliato fuori, non che dalla Toscana, quasi dal mondo. Questo per altro, se ha nuociuto alla sua fama e piú alle sue popolazioni, gli ha tenuta lontano la iattura delle villeggiature e dei sanatorii e gli ha mantenuta una purezza di tradizioni, di costumi e di poesia come difficilmente si cercherebbe altrove.

Questo è quel che di piú simpatico risulta dal libro del Galletti, che ha visitato e descritto i varii villaggi annidati sul solitario gigante della Maremma con amor profondo e sincero, studiando e illustrando, oltre che le bellezze naturali del monte, che egli evoca con parola facile e non di rado ornata l'anima dei suoi abitanti, la lor vita, le lor leggende, le lor canzoni. Interessantissimo tra tutti è appunto il capitolo dei «Canti di Santa Fiora», tra i quali se, come avverte l'autore, alcuni ve ne sono che si dimostrano varianti e traduzioni dialettali d'altri di Toscana e d'Italia, non pochi hanno carattere e sapore cosí strettamente paesano da costituire un vero capitolo di poesia popolare autentica, d'una mirabile freschezza.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ SCIPIO SIGHELE è stato degnamente commemorato alla «Leonardo venerdí passato. L'onorevole L. Ellero, che del Sighele fu amico affettuoso e collega di studi giuridici, in una vivace e commossa improvvisazione riuscí mirabilmente a inquadrare l'opera del compianto scrittore nel movimento scientifico della giurisprudenza, mostrando come poi il temperamento equilibrato e l'innato buon gusto trasformassero il giovane scienziato in un divulgatore ricco di fervore e di stile, e lo scienziato e il giornalista si fondessero armoniosamente nel gentiluomo e nel patriota. Il largo plauso all'Ellero disse l'ammirazione dei convenuti per l'elevato suo discorso e il ricordo accorato per il nobile spirito che quel discorso aveva rievocato.

★ IL PAESAGGIO DANTESCO è stato l'argomento della originale e dotta lettura di Corrado Ricci in Orsanmichele. Dopo aver accennato come Dante quasi rimanga estraneo al movimento artistico del tempo suo e quasi non l'intenda nel suo valore e nel suo significato, l'oratore ha però affermato che Dante è il piú grande artista del trecento. Egli, risalendo direttamente alla natura, questa osservando e studiando, sorpassò, nella potenza descrittiva, ogni pittore ed ogni scultore dell'età sua. E il Ricci l'ha dimostrato conducendo gli ascoltatori per tutto il poema a ricercare fugaci accenni, rapidi tocchi o piú lunghe descrizioni di paesaggio reale, ricordato nell'al di là, o di paesaggio irreale fantasticato non senza reminiscenze di vero. Geniale, tra le altre, l'osservazione che Dante tanto si era compenetrato del suo viaggio immaginario, che nelle cantiche del *Paradiso* ogni accenno alla terra è dato dall'alto, per vasti orizzonti, per smisurate estensioni, come se il poeta si sentisse veramente, nel momento che scriveva, quasi portato pei cieli.

Giusta infine la affermazione che se molti poeti, per bizzarria, per ignoranza o per altro, hanno, diremo cosí, torzato e alterato leggi e fenomeni naturali, Dante invece rispetto alla natura ha conservato, senza eccezioni, una severità ed una verità che sono non piccola parte della sua grandezza.

★ ALLA SOCIETA' LEONARDO DA VINCI Guido Manacorda, dell'Università di Napoli, tenne la sera di giovedí scorso l'annunziato suo discorso su «Riccardo Wagner e lo spirito del germanesimo». L'eminente critico diede prova di aver compreso perfettamente ciò che si può ancora dire oggidí dell'arte e del pensiero wagneriani — argomento sul quale tanto si è ormai detto e scritto — e di avere intuito ciò che da lui si attendeva la intellettuale Società fiorentina. La sua conferenza, infatti, agile e profonda, piena di scorci sapienti, di sintesi e di raffronti densi di significato, brillante di una bella e calma luce di pensiero, fu in tutto — non esclusa la forma concisamente elegante — degna di quel pubblico colto che la gustò intensamente.

Difficile sarebbe, senza guastarla, voler riassumerla essendo già di per sé stessa una sintesi densissima dell'arte wagneriana, considerata piú specialmente in rapporto collo spirito del germanesimo. Per darne una pallida idea si potrebbe accennare a qualche osservazione fondamentale. Dopo il secolare divagare dello spirito tedesco, che amò sempre accostarsi a qualche civiltà straniera — il che fu segno di giovinezza — Wagner gettò pel primo il grido trionfale della virilità. Con Wagner l'anima tedesca si emancipa. Dopo l'eterno divagare, essa entra finalmente nella realtà etnica: e la verità non è quella storica e reale — cosa di tutti i giorni — ma bensí la menzogna mitica, creata dalle masse inconsapevoli. Il mito è l'anima della realtà per cui ogni popolo si rivela qual'è. E grazie a Wagner abbiamo avuto il mito dei *Nibelungi* in cui trionfa tutto lo spirito conservatore e tradizionale del germanesimo, e negli ultimi anni, con *Tristano* e *Parsifal*, un mito piú largo e piú universale. In questi ultimi lavori il germanesimo di Wagner si attenua e si scioglie in un cristianesimo umanitario: l'umanità di Cristo appare finalmente di gran lunga piú alta di quella di Sigfrido, mentre già nel *Crepuscolo degli Dei* avevamo assistito al tramonto di tutto un mondo, al trionfo del cristianesimo sul paganesimo.

Infine il nome di Leonardo da Vinci simbolo di altissima e complessa italianità, messo di fronte a quello di Wagner simbolo del germanesimo, suggerisce al valente oratore l'improrogabilità di un problema che deve ormai porsi e risolversi con la piú serena obbiettività all'infuori di ogni sentimento. Amico o nemico, precursore od epigone, noi italiani abbiamo avuto sempre di fronte il germanesimo pur senza mai conoscerlo. È tempo ormai che penetriamo nel fondo della sua anima, che vediamo ove esso tende. A dopo il decidere se le due civiltà potranno insieme confondersi, o se sono destinate a non mai incontrarsi, a procedere eternamente per un diverso cammino.

★ CONCERTO GALEOTTI. — Un pubblico numerosissimo e distinto accolse sabato scorso alla Sala Filarmonica l'invito della signorina Margherita Galeotti, pianista valentissima e colta compositrice. Il programma, formato tutto di composizioni della signorina Galeotti, ebbe ad ogni numero applausi calorosi e convinti, pienamente giustificati dai pregi di fattura che si riscontrano per tutta la produzione della egregia musicista e che, in taluna delle composizioni presentate, si uniscono felicemente a doti d'ispirazione sobria e garbata. Nel *trio in re min.* condotto con molta abilità è da notarsi un *Andante* pieno di sentimento e atteggiamenti moderni. La *Gavotte* per violoncello, che il prof. Luigi Broglio miniò coll'arte sua finissima e potente, e della quale il pubblico volle la replica, è una cosa veramente squisita e indovinata: il violoncello — specie nel *trio-musette* — vi è trattato con profonda conoscenza dello strumento. Fu pure replicato un breve *capriccio* per violino, eseguito con molto brio dal prof. Riccardo Tagliacozzo, il violinista valoroso che anche in un recente concerto al «Lyceum» (eseguendo splendidamente la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven e il Concerto di Max Bruch) seppe farsi cosí largamente apprezzare.

Delle rimanenti numerose e interessanti composizioni (e ve n'erano per pianoforte solo e pel canto) ci piace soprattutto ricordare *due ariette in stile antico* che la signora Salicath Grieveson interpretò con bella voce ed arte finissima, e una *giga* per pianoforte in stile perfettamente classico.

La valente signorina Galeotti che come pianista e come compositrice dimostrò di sapere rivolgere la coscienziosa sua attività ad un nobile ideale d'arte, ricevette molte e meritate congratulazioni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 14 numeri L. 3,50.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Abbonamenti al Marzocco

per il

1914

LIT. 5 (ITALIA)

LIT. 10 (ESTERO)

Dal 1° Marzo

a tutto il **31 Dicembre 1914**

ITALIA L. 4.25

ESTERO L. 8.50

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco.**

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✥ ESPORTAZIONE MONDIALE ✥ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno.*

NEVRALTEINA

il più energico

Antinevralgico ed Antireumatico

NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Fabbrica d'Argenteria

WISKEMANN

Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura

MILANO — 39, Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

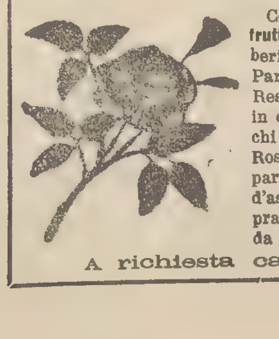

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

La Waterman's Ideal Fountain Pen

ha abolito tutti i calamai.

La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal

è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

L. & C. HARDTMUTH

Via Bossi, N. 4

MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 10

8 Marzo 1914

Firenze

SOMMARIO

Nel IV centenario dalla morte del Bramante. L' architetto, Luigi Dami — **Il pittore,** Nello Tarchiani — **Il poeta,** G. S. Gargàno — **Un convegno di matematici e di filosofi,** Federigo Enriques — **La storia di una coscienza,** Gaio — **Voltaire in Inghilterra,** Aldo Sorani — **Opere d' arte italiane in America,** Amy A. Bernardy — **L' uomo che aspettava qualche cosa** (novella), Moisè Cecconi — **Raspollature critiche,** G. R. — **Marginalia:** *Il dramma tedesco contemporaneo — Weimar letteraria — L' influenza di Rousseau su Schiller — La corte di Giorgio III d' Inghilterra — La moglie di R. L. Stevenson — Chateaubriand e la polizia* — **Commenti e frammenti:** *Un passo oscuro nei « Promessi Sposi » del Manzoni e alcuni tentativi di spiegazione. « Vada a Bergamo la vecchia! »,* L. Bussola — *Ancora le profezie della Rivoluzione francese,* G. Ortolani — **Notizie.**

NEL IV CENTENARIO DALLA MORTE DEL BRAMANTE

L'ARCHITETTO

Morí l' 11 marzo 1514. Sono quattrocento anni: ridiciamone le glorie.

Glorie per la gran parte del pubblico, forse un poco sfumate d' incertezza e anche non compiutamente fiorite. O io m' inganno, o per i piú questo è Bramante: un nome enorme che incombe per una forza passiva di tradizione; dietro, a guardar bene, una immagine velata, conoscibile a stento. Conseguenza, in massima, del destino delle sue opere. È vissuto a Milano piú di venticinque anni; e saremmo imbarazzati a indicare ivi di Bramante una di quelle opere totali che s' imprimono d' un tratto con la loro bellezza conchiusa e con il loro stile reciso come la Cappella de' Pazzi per Brunellesco, il palazzo Rucellai per l' Alberti, la Madonna delle Carceri per Giuliano da San Gallo. A Santa Maria delle Grazie sembra che l' opera bramantesca debba limitarsi al basamento lobato della Cupola e a una ispirazione generica per il resto; l'attribuzione della Sacrestia di San Satiro vacilla, e non rimarrebbero che le cose minori: poi sono due frammenti insigni, la Canonica di Sant'Ambrogio e la facciata del Duomo d' Abbiategrasso: e poi forse il cortile di qualche palazzo, scarsi lavori al Castello e all' Ospedale Maggiore; e poi la influenza raggiata non sappiamo con che forza e a che distanza, su alcune costruzioni della provincia, la chiesa di Canepanova a Pavia, Santa Maria in Piazza a Busto Arsizio, altre ancora. Ma non possiamo mai, attribuendo, posare interamente sopra il sicuro. Abbiamo la sensazione, tutt' intorno, di una grandezza diffusa che ci sfugge nelle sue manifestazioni concrete. Percepiamo la realità di uno stile « bramantesco »; ma non sappiamo con esattezza quali furono gli spunti che sviluppandosi lo crearono; e non conosciamo con precisione uno stile di Bramante. La personalità architettonica di Bramante è, piú che in atto, in potenza.

E anche a Roma, benché per ragioni differenti, è cosí: piú in potenza che in atto. Ma qui almeno scompaiono in gran parte le incertezze di attribuzione, e totalmente quelle dello stile. Chè vi rimane di lui? Due cortili lasciati imperfetti e poi manomessi, San Damaso e Belvedere; un chiostro solitario, alla Pace; il tempietto di San Pietro in Montorio; poco altro. Non è molto: ma è supremo. Pure anche qui la personalità dell' artista trascende la sua opera; perché oltre le poche pietre murate rimane una idea e una visione, quella di San Pietro. E da essa move il corso dell' architettura cinquecentesca che va fino a Michelangiolo ed oltre: recingendolo, il Buonarroti, come un' isola solitaria rupestre e continuando, va oltre di lui fino al Sansovino al Vignola e al Palladio.

Dentro questa zona d' influenza sono Raffaello, il Peruzzi, Antonio da San Gallo il giovine: e nelle loro opere tarde Giuliano da San Gallo e Antonio il vecchio: e per un momento nelle sue opere prime, lo stesso Michelangiolo. Valgano questi nomi a dire la grandezza del dominio.

* * *

Il nodo chiuso della genialità bramantesca si risolve in quegli anni dalla caduta del Moro (1499) alla costruzione del Tempietto (1503), ne' quali il maestro è in Roma, e in possesso di qualche danaro studia « senza avere a lavorare » secondo la notizia vasariana. A contatto delle antichità romane si opera la chiarificazione, nella sua coscienza, di ciò che l' arte sua portava di accidentale e di sostanziale. Sostanziale era il suo modo di concepire: in grande; per masse severe e per linee estese; con un movimento scarno di particolari; e l'accentramento del concetto architettonico in un motivo decisamente preponderante. Era una tendenza nativa che gli si fortificò, possiamo credere, per l' influenza toscana degli esempi di Luciano di Laurana nel Palazzo d' Urbino, dell' Alberti a Rimini e a Mantova. Cosí, nelle cose piú sicuramente sue, di modelli fiorentini è memore alzando il porticato su colonne di Sant' Ambrogio, benché la trionfale insurrezione dell' arco mediano, tanto cara all' Alberti, accentui la costruzione in un senso monumentale che i loggiati nostrali non hanno. Ed il nicchione centrale di Abbiategrasso (presentimento del cortile di Belvedere) ci fa presente la facciata del Sant' Andrea: ed è ben lontano dalle placevolezze lombarde il partito di colonne abbinate, a coppie sovrapposte: uno spunto che appare qui acerbo e non del tutto sodisfacente, ma che porta in sé la possibilità di molteplici sviluppi.

L'accidentale erano le forme decorative assunte in Lombardia e che fondamentalmente non aderivano alle sue immaginazioni. Furono eliminate perciò nel processo di chiarimento con facilità grande; e poterono abbandonarsi senza danni, le nuove pronte essendo a svilupparsi dall' interno con una logica spontanea. S' era trovato ad esser, Bramante, la quercia cinta d'ellera, il muro nascosto d'una spalliera fiorita. Quel che avanzava di templi, di terme e di teatri furon per lui, come per Rinaldo lo specchio di smagamento. Rescisse da sé il verde e i fiori, mise a nudo il duro legno e la pietra salda. Dimenticate senza rimpianto furono le cornici di sagome industri, le candelabre murali lavorate come a opera di tornio, e i medaglioni e le rose di Santa Maria delle Grazie. Perduto l' amore degli arabeschi fini e complicati, a reticolare i pilastri larghi di San Satiro e degli affreschi di Brera. E quello che fu sostituito valse a conservare esattamente, nello sforzo di comunicazione con lo spettatore, tutta la schiettezza, che è a dire tutta la potenza del nucleo d' invenzione.

Romanizzò qualche concetto fiorentino. Il palazzo albertiano, scandito con una misura unica nel bugnato della facciata dai pilastri intercidenti tra le finestre, s' era arricchito nella Cancelleria della « campata ritmica ». Bramante ne riprese tutti i motivi; e nella casa che fu sua e poi di Raffaello e poi distrutta, secondo il suo istinto li semplificò intensificandoli: al terreno una massa oscura di fortissimo bugnato; sopra una massa chiara con le finestre a balaustrata e le colonne abbinate, rilevate nette sopra il paramento liscio. Rimase l' esemplare di tutto il Cinquecento.

Romanizzò qualche concetto lombardo. Da modelli lombardi ed emiliani desunse la ideazione del chiostro della Pace, ove a ciascuno intervallo dell' ordine inferiore due ne corrispondono nel superiore, sicché una colonna ripiomba sul centro dell' arco sottoposto. Ma a pianterreno sostituí il pilastro addossato alla semplice colonna; al primo piano ruppe lo spigliato corridietro delle arcatelle con la fermezza, a punti fissi, di altri pilastri addossati in rispondenza agli inferiori; ed anche spense ogni brio soverchio di movimento, imponendo alle colonnette la linea radente di un architrave. N'ebbe, per la ripartizione molteplice e varia degli spazii, per la diversità di forme dei sopporti, per l'alternanza dei ritmi, un notevole arricchimento di modulazioni; che tutte dominò, pervenendo a inquadrarle in una unità di svolgimento senza macchia.

Il profondo senso di organicità che lo sostiene nelle concezioni, aiutato anche dalle forme solide e di blocco che egli va conquistando, doventa sempre piú la caratteristica principale del suo spirito e tende ad assorbire e includere in sé ogni qualità secondaria d' arte. S' intende perciò come egli fosse fatalmente tratto alla risoluzione del problema massimo che si andava determinando per l' architettura del tempo: la grande costruzione a pianta centrale. I tentativi datavano dal Brunelleschi e s' eran ripetuti con l' Alberti e con altri. Bramante stesso aveva nelle costruzioni precedenti contribuito allo sceveramento del problema, e aveva approfondito la propria esperienza. Quando Giulio II gli domandò i disegni per la nuova basilica, l' idea gli fu spontanea.

Due forme supreme, per l' inclusione di spazii interni, aveva lasciata l'architettura romana: la sala delle terme e delle basiliche a quattro arcate con risoluzione dalla forma quadrata alla circolare per mezzo di pennacchi; e la cupola del Pantheon. Bramante le immaginò congiunte. E pensò: una croce greca sormontata da una calotta gigantesca portata leggera su un triplice porticato di colonne abbinate, sostituenti il tamburo. Negli angoli rientranti che i bracci lasciavano, un' intersezione di navate minori ridiceva in misura bassa la croce eguale, come un quadruplice eco che si spengesse. Alle estremità quattro campanili. Ne risultava cosí una mole quadrata con sporgenze semicircolari a' centri dei lati, e negli angoli le torri salienti a far corona alla cupola. Un rivestimento di colonne recingeva ogni forma. La costruzione quattro volte ripeteva sé in un medesimo aspetto. Non aveva né un davanti né un dietro, né un principio né un termine. Si inscriveva in un cerchio come l' eternità e la perfezione.

Quando Michelangiolo quaranta anni dopo fu architetto di San Pietro è piú che per imporre la propria idea lottava per difendere l' idea di Bramante, scriveva: « Chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante si è discostato dalla verità ».

* * *

Senz' altro l' ispirazione di Bramante noi potremmo qualificarla: centrale. Non per il senso grosso di avere egli prediletto la forma chiesastica del tipo suddetto, ma per le qualità profonde del suo modo di immaginare. Tutte le inclinazioni del suo temperamento lo guidavano a questo: alla concezione globare. Egli sente profondamente la quantità; un elemento d' arte che i moderni non contano, smemorati come sono, dietro il pulviscolo impressionista e le fratture decadenti, delle piramidi d'Egitto e delle cupole a concrezione della romanità. Egli immagina per masse totali; e niente è piú lontano da lui del frammento gustoso. Piuttosto che a scindere e a dar valore individuale egli è tratto a raggruppare e a fondere i suoi elementi.

Egli tende verso l' unicità del motivo, e l' unicità della forma. Non cerca né la varietà né la ricchezza: ma una irradiazione eguale che emani a cerchio da un centro di forza. Tra i disegni suoi agli Uffizi è un frettoloso schizzo a sanguigna, che ci fa nota l'idea sua per la sistemazione dello spazio attorno alla basilica: un portico che in distanza riprende le linee esterne della chiesa correndo parallelo ove esse son rette, incavandosi ove quelle son convesse, quasi plasticato dalla loro proiezione. Il tempietto di San Pietro in Montorio anche doveva essere nel mezzo di un porticato rotondo in cui le forme della costruzione principale si ripetevano come la petrificazione di un' ondata propagatasi attorno. Nel cortile di Belvedere erano immaginati partiti di archeggiature inquadrate da pilastri; ripetuti per tutta la lunghezza, col nicchione di coronamento e qualche rampa per mascherare il dislivello dei due ripiani: niente altro. Egli non tenta i suoi effetti nell' impreveduto e nel diverso: li vuole dalla costanza iterata di un concetto sobrio espresso in tono misurato. E la concatenazione delle ripetizioni lo guida di necessità a spazieggiare largamente le superfici, a regolare lentamente gli intervalli, a un gioco vasto di masse.

Ne deriva per riscontro necessario, uno schematismo nelle forme espressive. Reso minimo ogni valore locale, viene esclusa recisamente ogni forma decorativa autonoma. Egli scarnifica da ogni abbondanza i modi stilistici che il quattrocento gli aveva lasciato in eredità, capitelli plastici, cornici aggettanti di larghe ombre, fregi ornatissimi. Riconduce fin che glie lo permette lo stile « secondario » della Rinascita ogni membratura al suo valore funzionale; ciò che ha una notevole influenza sulle sue proporzioni. Tutte le volte che può, egli opera rudemente una semplificazione. Ama il contorno esatto, la sagoma risoluta, senza associazioni o filiazioni di linee superflue: ma ogni energia concentrata entro i limiti di pochi tratti essenziali. Avviene cosí che, per quanto egli si proponesse di usare l' ordine corinzio nell' interno della basilica, e i quattro adoperasse nella scala di Belvedere, egli trova la sua espressione perfetta nell' ordine dorico o meglio dorico-toscano, che è il primo a intendere e a rendere nella sua solidità massiva. In questo senso Bramante è classico veramente: nell' amore del definito, del resecato netto. In ogni forma egli esaurisce sé stesso e il suo concetto, senza lasciare margine d' attacco per uno sviluppo futuro. In lui quel che non è espresso totalmente è escluso perentoriamente: quelli che vennero dopo, dovettero, per continuarlo, operare dentro le sue forme non modificabili un processo di integrazione, su tutto decorativa, che lentamente c' incamminò al barocco. Egli è tutto nella luce senz' ombra, come l' uomo alzato sopra la linea equatoriale; ed è in equilibrio sul vertice cui tutta la Rinascenza anelava.

Se ne riporta cosí un' impressione di sicurezza tranquilla che rassomiglia a una spontaneità inconsapevole; e non sappiamo ove termini il consentimento estetico, e cominci un consentimento morale. « Chiara e schietta e luminosa » sono tre qualifiche che Michelangiolo attribuí all' arte di Bramante: e mai quanto in presenza alle sue opere noi sentiamo la verità scoperta da Flaubert, che i massimi capolavori hanno l' aria *bête*; come i grandi mammiferi, come le montagne. Se Bramante avesse voluto lasciare un' immagine di sé, io credo si sarebbe raffigurato nell' impostatura dei suoi uomini d' arme; avvolto di ordinati panneggi da una dignitosa toga senatoria. E sotto avrebbe scritto: *Civis Romanus.*

Luigi Dami.

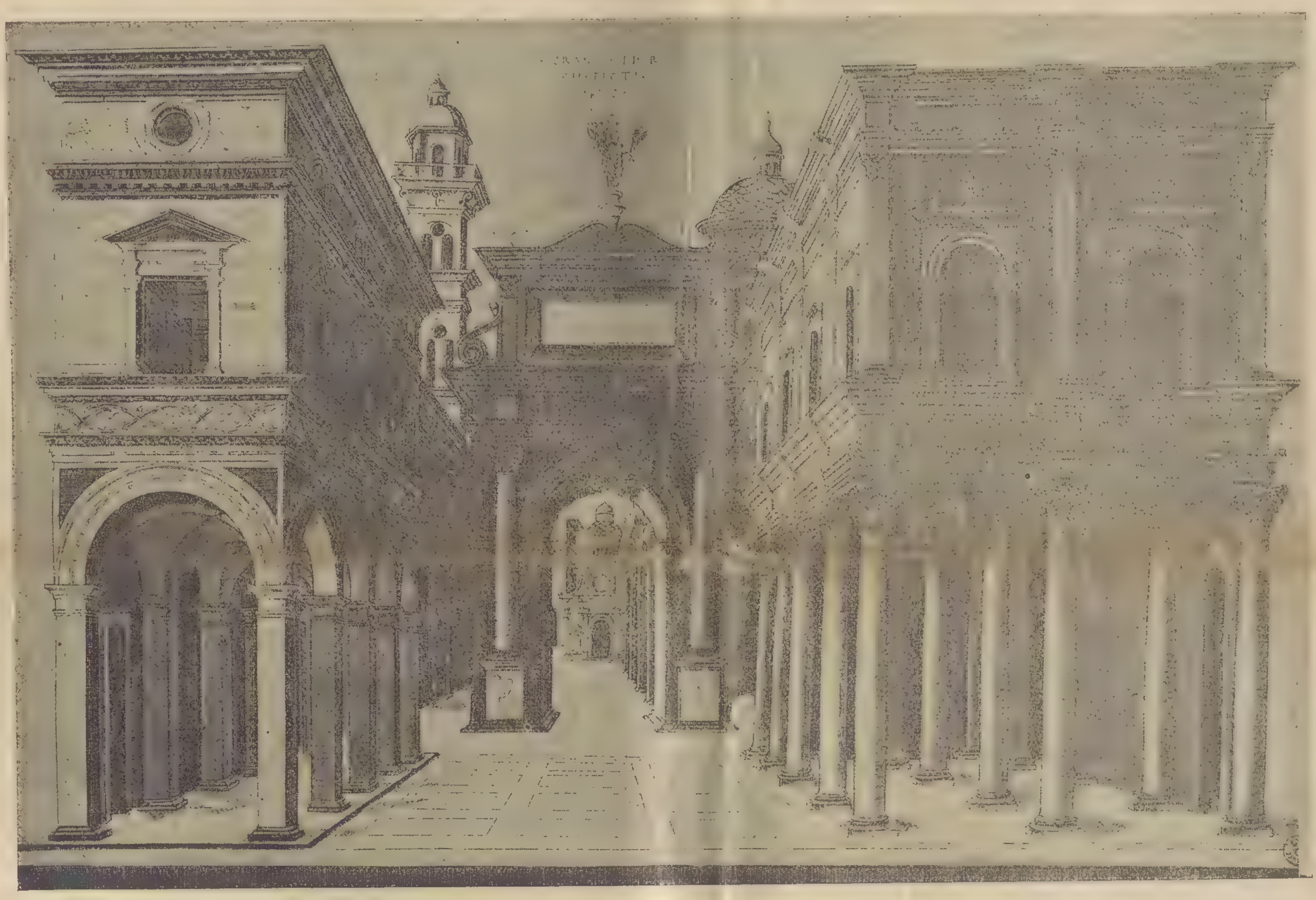

Stampa già attribuita a Bramante, notevole per il complesso di elementi bramanteschi che presenta. (Fot. Perazzo)

IL PITTORE

Decoratore piú che pittore potremmo chiamare Donato d' Angelo, considerando quanto di lui ci rimane e quanto ci ricordan di lui antichi scrittori.

Quasi senza eccezione, egli attese a ricoprire vaste muraglie di figure destinate principalmente ad esser vedute da lontano, e in piena luce; legate e costrette entro linee e motivi architettonici, con funzione architettonica esse stesse.

Agevolmente possiamo quindi immaginarci « li filosofi coloriti » nella facciata e gli altri filosofi di terra verde, a chiaroscuro, nella sala del Palazzo del Podestà in Bergamo, registrati dall'Anonimo Morelliano come eseguiti da Bramante attorno al 1486; o il San Giorgio a cavallo sulla porta di casa Lampugnani a Milano; o il *Savio* dipinto in Piazza de' Mercanti, o le invenzioni che al tempo di Carlo Torre decoravano ancora la facciata di una casa prospiciente San Michele al Gallo. Il Torre cosí descrive i « tre quadroni a tempra » che vi si vedevano: « Nel primo scorgesi imbandita una tavola con varii convitati sedendo, nell' altra due giudici sovra seggio comandante, ma a forza rapiti da impetuose genti, e nel terzo persona altresì sedendo su rozzo scanno, discorrendo con vicino amico ». Tutto questo è oggi perduto.

Qualche traccia rimane invece sulla facciata di casa Fontana, ora Silvestri, sempre a Milano, dei « giganti finti di bronzo » rammentati dal Vasari, ma come cosa del Bramantino, e descritti dal Lomazzo nell' *Idea del tempio della pittura.* Bramante v' aveva raffigurato il Po « fatto in guisa di re per esser capo di tutti gli altri fiumi » con una cornucopia nella sinistra e nella destra l' asta sormontata da un vaso; e presso lui era Anfione toccante la lira; e Giano, « edificatore di Genova col suo dominio in mano »; e, pure assiso, « il valore dell' Italia tutto ignudo col bastone in mano siccome quello ch' è superiore a tutti gli altri dominij et provincie ».

Figure, dunque, anche queste, atteggiate in una posa decorativa, come i giganti che dalla casa Panigarola, ora Prinetti, Corrado Ricci poté fortunatamente trasportare a Brera, salvandoli da sorte peggiore.

Purtroppo nella Galleria milanese quei magnifici maestri d'arme hanno perduto gran parte del loro valore e del loro significato; ma dopo gli studii e le ricerche del Ricci e del Beltrami, possiamo, con un piccolo sforzo di fantasia, immaginarli cosí quali dovevano apparire a chi, prima dell' ottocento, fosse entrato nella saletta dei Panigarola. Giganteschi, al confronto della saletta, toccanti quasi il soffitto col sommo delle nicchie, come costretti e trattenuti a fatica entro le nicchie stesse, essi dovevano sembrare i sostegni vivi, animati, della volta bassa e piana, vivi e animati per quanto immobili, fermati in un gesto.

Poi, sui primi del XIX, per un mutamento di porte e di camini e per amore di simmetria, sei dei sette giganti ebbero mozzi i corpi robusti all' altezza del petto, e rimasero cosí, mutilati, senza uno scopo, a far decorazione inutile nella devastata saletta. Sí che il trasportarli a Brera ha giovato a toglierli da un luogo che non era piú il loro, e a ridonar tutta la sua compiutezza ad uno dei giganti, per metà nascosto sotto il nuovo intonaco.

Anzi, a Brera, essi hanno riacquistato un po' del loro carattere. Essi sono dei pezzi di architettura, quali li immaginò e li volle Bramante. L'uomo dalla spada e l'uomo dalla mazza — i soli integri — tagliati come in un rocchio di colonna, ci sembrano sorreggere, sulle spalle squadrate, una fantastica mole; e questi, l'uomo dalla spada, ben saldo sulle gambe, con la destra al fianco, con la sinistra poggiata all'elsa dello spadone gigantesco, si cruccia e si tormenta della sua immobilità; quegli, l'uomo dalla mazza, piegando invece un poco le gambe — quasi per far piú sforzo sulla mazza puntata a terra con la sinistra — sembra guardar, trasognato, lontano, mentre la destra s'apre istintivamente a ghermire, rimanendo ferma in quell'atto, in eterno.

E immobili s'indovinano pure gli atteggiamenti degli altri, anche se mutilati: l'uomo dall'alabarda, che guarda, inquieto, trattenendo il respiro; il giovine dalla armatura come difesa da conchiglie d'acciaio temprato, che vi fissa sicuro; il panciuto barone, con la testa cinta di bende e di foglie d'alloro, un po' imbronciato e sostenuto; il vecchio armigero adorno il capo del fantastico casco che gli dà un'aria d'antico, pensoso e quasi dolorante. Immobili tutti. Anche il bellissimo cantore è rimasto lí fermo, con la sinistra alzata, a mezzo d'una ripresa o d'un ritornello; e aspetta.

Soli, da un lato Eraclito e Democrito, guardano al mondo che sta sospeso tra loro; e questi vi ride tra lo scanzonato e l'idiota; quegli vi piange su grottescamente. Sono queste le figure men bene riuscite, perché il pittore ha voluto animarle d'un pensiero, agitarle con un sentimento.

Gli altri, che non si sa che cosa facciano, che vogliano, che aspettino, tutti attorno al muto cantore; che non sappiamo neppure chi siano, per quanto il Lomazzo ci dica che tra loro stanno famosi uomini d'arme come Pietro Sola, Giorgio Moro da Ficino e Beltramo Stucchi, vivono invece della loro vita, che oserei dire architettonica, piú e meglio dei due filosofi celebri.

Della stessa schiatta di questi giganti è l'Argo che nel Castello vigilava l'entrata del tesoro sforzesco. Anche qui Bramante racchiude entro una fastosa architettura il mitico guardiano — oggi mancante del volto — ne atteggia il corpo robusto alla maniera di una statua antica, e ne modella saldamente le carni, come trovate nel marmo.

E il modellato del nudo è quello che piú interessa Bramante allorché eseguisce il *Cristo alla Colonna* della Badia di Chiaravalle, la terza opera sua a noi rimasta insieme coi fregi di putti di casa Silvestri a Milano. In questo Cristo — anche se la faccia ricorda quelle umanamente doloranti di Antonello da Messina e dei suoi seguaci veneti e lombardi, tutta l'attenzione è volutamente attirata sul torso nudo, del quale la luce radente da sinistra fa risaltare e rilevare le forme.

Anche qui, come nei giganti dei Panigarola, e nell'Argo di Castello, Bramante vede grandiosamente, architettonicamente. Cosí gli aveva insegnato Melozzo da Forlí, piuttosto di Fra' Carnevale di cui lo dice discepolo il Vasari; quel mitico Fra' Carnevale del quale quasi troppo abilmente ha voluto ricostruir la figura Adolfo Venturi. Melozzo aveva tramandato a Bramante quella grandiosità che egli derivava da Piero della Francesca; e Bramante, giungendo in Lombardia v'aveva trovato la grandiosità della scuola padovana e mantovana, rappresentata specialmente da Andrea Mantegna e dai suoi seguaci.

Ma di Melozzo, come ha dimostrato Corrado Ricci studiando accuratamente i *baroni* di Brera, non si dimenticò, ripetendone, oltre le forme, le luci bianche e vivide nei panneggiati e nelle carni, le tonalità del colore.

***

Questo ravvicinamento d'arte umbro-toscana e veneto-lombarda, auspice Bramante, rilevato dal Morelli, dal Frizzoni, dal Berenson, fu intraveduto anche dal Lomazzo quando scorse quasi un medesimo modo di panneggiare nel Mantegna e nell'Urbinate. Ma tale ravvicinamento non fu molto fecondo: solo il Bramantino ne derivò, tutto quanto. Ma qualche accenno s'ebbe anche nelle ultime opere di Vincenzo Foppa; e s'ebbe pure nella decorazione pittorica del transetto della Certosa di Pavia. Decorazione, questa, che forse, insieme col Venturi, si potrebbe pur credere ideata nel suo insieme dal Bramante, anche se il raffronto con la Sagrestia di San Satiro venga oggi a mancare; ma non concordiamo con Giulio Carotti e con Giulio Zappa nell'attribuire a Bramante anche l'esecuzione degli angeli attorno ai due finestroni rotondi, e degli otto santi, che, a due a due, stanno, sul sodo degli archi, ai lati dei due catini absidiali con la Incoronazione della Vergine e con la Vergine in trono adorata dai Visconti.

Breve e fugace dunque l'influenza bramantesca nella pittura lombarda, che doveva riplasmarsi al contatto di Leonardo; nulla sull'arte dell'Italia centrale, perché Bramante, toccata Roma, eseguí soltanto, sulla porta del Giubileo in Laterano, quell'arme di papa Alessandro VI che il Vasari ricorda, ma che oggi è distrutta. Opera di decorazione anche questa, forse con angeli e figure gigantesche a sostenerla; con arditi scorci e *fieri lumi* come diceva il Lomazzo. Ma poi subito dopo tutto lo prendeva il sogno superbo di architettare un Vaticano che rivaleggiasse col Palatino, di fare della Roma papale un'emula di quella imperiale.

Nello Tarchiani.

IL POETA

Allo splendore della corte sforzesca non mancò, come tutti sanno, il riflesso della poesia, molto meno vivo per altro di quello che illuminò tanto magnificamente il fasto mediceo, che Lodovico il Moro e Beatrice d'Este si sforzavano di eguagliare.

Dei poeti di quella corte nessuno giunse all'altezza a cui erano giunti a Firenze col Magnifico stesso e il Poliziano e il Pulci. Lancino Corti, Giovanni Biffi, Piattino Piatti, Bernardo Bellincioni, furono in gran parte dei mediocri verseggiatori che piegarono la loro arte alla piú sfacciata adulazione, o l'abbassarono nei loro modi burleschi a molte scurrili volgarità, non disarmonizzanti del resto con quella che era l'atmosfera morale milanese, se vogliamo credere alla descrizione che di essa ci ha lasciato il Corio nella sua Storia. Piú alto luogo occupano forse Antonio Fregoso e Gaspare Visconti, sostenuto il primo nella gravità di certe astrazioni filosofiche, elegante il secondo nell'espressione dei suoi sentimenti amorosi che a giudizio di alcuni contemporanei vincevano in vivezza il modello che egli ebbe dinanzi agli occhi e di cui fu studiosissimo, il Petrarca.

In mezzo a questa società di letterati si abbatté a vivere il Bramante, e trovò il tempo, tra le occupazioni a cui l'arte sua lo costringeva, di indulgere anche lui a quella che era una voga e una necessità cortigianesca, alla consuetudine di poetare.

Che egli non fosse dunque illetterato, come per una erronea interpretazione di una frase del suo scolare Cesare Cesariano, già si credé da alcuni, mostrano evidentemente alcuni suoi sonetti in parte amorosi, in parte burleschi, che furono dati alle stampe, sebbene incompletamente, già fin dai secoli XVIII e XIX nella *Raccolta Milanese* del 1756, e nella nota antologia del Trucchi del 1847. Ma dobbiamo all'intelligente industria di Luca Beltrami se ci è dato di possedere la riproduzione a stampa di tutto ciò che il grande artista ha composto di versi: ventitré sonetti in tutto, quali ci sono conservati in un codice parigino il piú antico e il piú completo di tutti i manoscritti che ci hanno trasmesso i saggi delle poetiche facoltà di lui.

I lettori curiosi possono leggere la succosa introduzione che il Beltrami prepone alla stampa dei sonetti e convenire con lui dell'importanza che essi hanno come illustrazione del periodo milanese della vita dell'artista, sul quale piú scarseggiano le notizie e i documenti; poiché appare evidente che l'attività poetica di lui cessò con la sua andata a Roma. « Una volta stabilito a Roma (opina l'illustre critico) non crediamo che il Bramante trovasse occasione di coltivare ancora le muse: occupato in molti ed importanti lavori alla Curia pontificia, e già innanzi ormai negli anni, gli dovettero necessariamente mancare i due argomenti che vediamo campeggiare nella sua poesia, l'amore e la miseria ».

Non si propone il Beltrami di indagare quale sia il valore di quella poesia, e sarebbe stata ricerca, che fatta da chi ha gusto cosí fine ed è tanto esperto delle manifestazioni piú grandi degli artisti del nostro Rinascimento, sarebbe riuscita di grande interesse.

Intanto un fatto è subito degno di nota; che in mezzo all'imperversare di quella maniera petrarchesca che pure a traverso le deviazioni del Cariteo del Tibaldeo e di Serafino dell'Aquila, rimaneva sempre l'unica sorgente d'ispirazione, si può dire, della lirica amorosa italiana, il Bramante si confessa piú che un ammiratore del Petrarca un fervido partigiano di Dante.

Gaspare Visconti che fu il suo piú grande amico, e che ha con lui qualche nota comune, in un'annotazione a un suo sonetto ha queste parole che il Beltrami riporta: « non fu facto questo sonetto per voler judicare tra due tanti huomini (*Dante e Petrarca*) ma sol per motteggiare con Bramante, sviscerato partigiano di Dante ».

Ed è questa una nota che egli ha comune con Michelangiolo e che trova la sua applicazione anche nelle sue espressioni poetiche. Non sempre a dire il vero, ché poi anch'egli indulge al gusto corrente; e spesso la sottigliezza e l'artificio, e una certa falsità epigrammatica trovano il mezzo di informare interamente altri suoi sonetti, e forse i piú.

Ma quale vigore, non petrarcheggiante, è nel sonetto che comincia: « Arde il mio petto in sì soave foco! »

Il poeta vive contento del suo martirio,

E se talor cantando mi lamento
Facciol non per dolor ma per pur gioco.

E questo suo gioco non è altro che la gioia di vedere eguagliato nel verso il suo tormento interiore. Pura gioia d'artista, turbata solo dal pensare che non mai l'arte sua riescirà a rappresentare perfettamente il suo pensiero.

« Contraria ho l'arte al desiato effetto » diceva Michelangiolo in uno dei suoi piú profondi sonetti, e il Bramante, meno efficacemente di lui, ma con eguale convinzione:

Che troppo alto pensier nel cor mi sento
A quel ch'è il mio poter debile e poco.

E la conclusione di questo suo immaginare non si risolve in un fiacco lamento; ha una forza ed una severità veramente notevoli; anche se si risolve in un tormento per l'amatore.

Dunque se ciò ch'io amo è singolare
Degnamente mi sta fisso nel petto
Che gloria è per virtù sempre stentare.

Questo maschio vigore con cui egli accetta il proprio dolore fa sí che egli non si arresti neppure dinanzi al pensiero della morte. L'invocazione alla morte, si sa, è uno dei motivi piú comuni della lirica amorosa, anche anteriore al Petrarca, ed è accompagnata sempre o da un sentimento di prostrazione o di disperata ribellione alle pene che l'amante è costretto a sopportare. Nulla di tutto questo in Bramante. Dopo averci detto che negli occhi della sua donna egli ha visto scritto il suo « timor certo » il suo « sperar bugiardo » e che Amore è duce di tutte le doglie che affliggono gli amatori, si duole di non aver potuto coglier nello sguardo della sua donna l'ultimo degli umani travagli:

Volevo pur veder se vi era morte:
ma sì tosto voltar le sante luce
Che non potei por fine al mio desire.

Tale suo desiderio è sceverato artisticamente da ogni morbidezza psicologica, e ci piace per la sua forte serenità. Né altrimenti ci si presenta il poeta allorché vuol distogliere ogni suo affetto dalle cose terrene e rivolgere a Dio le sue « stanche ale ».

Dolce desir per cui sì amara vita
Lieto sostengo e spero ogni dì peggio,
Poiché sì fiero un sì bel volto veggio
E drento agli occhi suoi morte scolpita,

Cangiati omai....

ammonisce egli sè stesso. Tutte le cose « frangibili o mortali » sono infine « corto bene e lungo male »,

e chi le segue più biasimo acquista;

e l'abbandonarle non dovrà troppo costare al poeta. Sentiamo in lui l'uomo che ha la forza di rivolgersi a Dio sciolto da ogni caduco affetto, e che non gli porterà un cuore piagato ancora da tutte le ferite che le creature umane vi hanno fatto. Sentiamo insomma che egli saprà veramente rinnovarsi.

Ma, come dicevo, Bramante ha troppo vissuto in mezzo ai poeti che si riunivano attorno a Lodovico il Moro, e il cui gusto letterario tanto si uniformava al gusto della vita cortigianesca, complicata, artificiosa e non di rado di pessimo gusto, per mostrarsi esente dai loro stessi difetti. Ha da descrivere la solitudine in cui si trovò dopo che gli s'involò agli sguardi la donna, che tanta gioia gli dava, per gli occhi? ed ecco che coll'allontanarsi dell'amata sente sparire d'un volo il cuore « che sino a dí dietro gli corse ». E cosí egli rimane « di se stesso solo ».

Ha da dirvi che egli non sa difendersi da una nuova saetta che gli è venuta al core? Ebbene quale difesa, dice egli, è possibile contro il lampo che scorre nel volto degli amanti

ch' accenderebbe un mar non ch' alma accesa?

E se è innamorato è perché Amore ha voluto fare su lui una sua vendetta, su lui che troppo si vantava di saper vincere non che Amore stesso, ma anche la Fortuna e la Morte. E cosí il Dio è sceso in terra e si è mutato in « un gentil sembiante », che subitamente ha vinto e preso il poeta. Epigrammi, la cui sottigliezza e la cui artificiosità furono tanto pregiate a quel tempo.

E gustata doveva essere anche la descrizione dei piú comici contrasti della vita, se vediamo che tutti quei poeti, anche il consiglier ducale Gaspare Visconti, anche il grave Antonio Fregoso composero rime burlesche.

E ne ha anche il Bramante, e parla specialmente delle sue tristi condizioni finanziarie e chiede all'amico o al mecenate che gli dia un altro paio di calze, perché quelle che egli porta sono rotte, tanto che la carne apparisce da ogni buco.

Sarà stato cosí, o ha egli ceduto al vezzo di far anche lui poesia burlesca, entrando in gara con gli altri, e naturalmente esagerando? Forse è possibile quest'ultima ipotesi, quantunque un fondo di realtà dovesse esservi. Egli godeva di un assegno non piccolo: cinque ducati il mese. Certo lo Sforza non era un troppo puntuale pagatore:

A dirvi il ver le Corti en come i preti
Ch' acqua e parole e fumo e frasche danno:
Chi altro chiede va contro i divieti.

Ma qualche cosa doveva pur dare. È egli mai possibile che Bramante fosse ridotto a tale, che le costure delle sue calze fossero piene « di pedocchi »?

Certo la descrizione che egli fa del cattivo stato di quelli indumenti è vivacissima; e le immagini sgorgano dalla penna del poeta con una felicità veramente straordinaria:

Immaginate un fico ben maturo
E tutta la lor forma intenderete.

essi « han più buchi che non ha un cribello »; « unti più che tovaglie di taverne » sono stracciati talmente che i ginocchi « per pietà fraterne »

l'un pianse ad un balcon l'altro andò frate.

E seguita ancora su questo tono:

Le gambe mia vorrian cambiar la pelle
Chè questa par d'aver la elefantia

ed « ha tanti pertugi e fenestrelle »

Che più non ha grattugia o gelosia....

e avanti cosí.

È vivace ed è allegro.

Può darsi che si trovasse in strettezze gravi, può darsi che fosse sincera la sua esclamazione

Deh! tomi un soldo e poi fammi impiccare;

quello che è certo è che anche qui c'è tanta serenità nel sopportare una triste sorte, che la vivacità balza piena da ogni verso.

Certo la sua breve opera poetica non aggiunge gran cosa alla fama del Bramante, ma sta a testimoniare ancora una volta come nel periodo piú splendido e piú maturo della nostra vita, gli artisti sentissero piú profondamente l'unità delle arti; e come il grande urbinate, pur non facendo opera disforme dai suoi sodali, in una sola cosa non li imitò: nella bassa adulazione. Effetto senza dubbio della sua partigianeria per Dante.

G. S. Gargàno.

Un convegno di matematici e di filosofi

Nella primavera dell'anno scorso ricevevo a Bologna la visita di un redattore dell'Enciclopedia matematica, promossa — come è noto — dalle grandi Accademie scientifiche tedesche, e di cui sono ormai pubblicati numerosi volumi. Scopo della visita era quello di discutere l'ordinamento di un volume, già annunciato nel programma dell'Enciclopedia, che deve trattare dei problemi filosofici rispetto alla scienza matematica.

Dopo lunghe conversazioni, il redattore mi espresse pure il desiderio di essere posto in relazione con alcuni gruppi di filosofi, con cui avevo avuto luogo di annodare piú stretti rapporti all'epoca del Congresso internazionale di Filosofia, tenutosi a Bologna nel 1911. Nacque di qui l'idea d'interessare la Società francese di Filosofia per la riunione di un Convegno di matematici e di filosofi; il quale è stato infatti promosso da codesta Società, unitamente al Comitato di redazione dell'Enciclopedia matematica, ed avrà luogo a Parigi nei giorni 6-8 del prossimo aprile.

Mi par di sentire qualcuno dei miei lettori: che cosa diamine possono discutere insieme filosofi e matematici? Allegro convegno in cui gl'interlocutori non hanno nulla di comune che li interessi! Tale è infatti l'opinione diffusa in Italia, e bisogna convenire che la distribuzione degli studî nelle nostre Università sembra fatta apposta per ribadire il convincimento: da una parte la Facoltà di lettere e filosofia, domicilio degli uomini di lettere, degli storici, dei critici e dei filosofi; dall'altra parte la Facoltà di scienze fisiche e matematiche, anticamera delle Scuole d'Applicazione per gl'ingegneri, o delle Scuole di Magistero da cui usciranno gl'insegnanti delle materie scientifiche. Già il giovane munito della licenza liceale, che si affaccia alla soglia dell'Università, comincia appunto a scegliere la sua via entrando in una delle Facoltà che gli sono aperte. Atto di scelta che ha — il piú spesso — un significato di giuramento solenne: il futuro letterato, storico, filosofo, consapevole della nobiltà della sua missione, promette di abbandonare per sempre quella matematica che fu — ahimè — il suo tormento nelle scuole medie, e che è cosa troppo pratica, troppo fastidiosamente minuta, per occupare un cervello aperto ai larghi voli della poesia o della metafisica; mentre il futuro matematico giura a se stesso di chiudere per sempre i libri di latino o di greco....

Dopo ciò non è da meravigliare se il pubblico, ravvisando i quadri della scienza nell'ordinamento delle Facoltà universitarie, casca dalle nuvole quando sente che attraverso le barriere ufficiali gli uomini di scienza e di pensiero guardano gli uni agli altri, per intendersi o magari anche per contraddirsi, sono agitati insomma da qualche ricerca comune, che li congiunge e li divide come fratelli aspiranti ad un unico possesso ideale.

Eppure codesto atteggiamento sintetico dello spirito, che accomuna campi diversi della cultura, non è una singolarità di menti irrequiete, ma è profonda esigenza del progresso e della vita scientifica. E la riforma che oggi si disegna dell'Università italiana, dovrà rispondere prima di tutto a tal veduta di unità della scienza. Ma non di codesta riforma mi propongo oggi trattare, né in generale della lotta contro il particolarismo scientifico. Resterò sul terreno dei rapporti fra filosofia e matematica.

Non è facile spiegare al pubblico i temi che saranno posti in discussione nel Convegno di Parigi! Basterebbe far comprendere i motivi generali che giustificano un tale Convegno e debbono far desiderare, anche da noi, un piú consueto accostamento della filosofia alle matematiche, quale si è realizzato — da qualche anno — nelle Università francesi.

Anzitutto un ricordo storico nazionale!

È proprio in Italia che sorsero nell'antichità le prime grandi scuole filosofiche ispirate alle matematiche; quali furono la scuola pitagorica e la eleatica. E in tempi piú vicini, fu tutta pervasa di una visione matematica dell'universo, la filosofia galileiana del nostro Rinascimento, che è, non dico gloria italiana pura, ma quasi la ragion d'essere dell'Italia moderna nel mondo della scienza.

È ben vero che, fra tanto fervore di rivendicazioni nazionalistiche, queste glorie sembrano oggi dimenticate dagl'italiani, i quali lasciano che i piú bei pensieri dei nostri matematici ed astronomi passino nella storia della filosofia coi nomi di Cartesio o di Locke, se per avventura qualche storico straniero non venga a mettere in luce quanto di filosofico si nasconda nella vasta elaborazione della scienza italiana che fa capo a Galileo Galilei.

Ma, comunque si voglia giudicare la parte che in questo campo spetta all'Italia, vi sono almeno dei nomi che qualsiasi storia della filosofia, ispirata al piú stretto criterio di discriminazione, non saprebbe rifiutare; cito (per non tornare con Platone al mondo antico) Cartesio e Leibniz; nomi di grandi matematici che furono insieme creatori della filosofia moderna, e primi della corrente razionalistica e idealistica.

Se questi sommi pensatori rinascessero ai giorni nostri, assai li meraviglierebbe l'interpretazione delle loro dottrine per parte di storici della filosofia incapaci di comprenderne lo spirito matematico. Eppure codesta interpretazione è essenziale per spiegare lo sviluppo ulteriore del pensiero che fa capo a Kant, le cui celebri antinomie sono appunto le apparenti contraddizioni sollevate dal concetto dell'infinito e dall'analisi infinitesimale!

Sicché un esame, per quanto superficiale, della questione, basta a mostrare che tutta la storia della filosofia, avanti il secolo decimonono, s'intreccia strettamente con quella della matematica, che le piú alte speculazioni appartengono appunto a pensatori matematici e traggono motivi di sviluppo dal progresso del sapere matematico. E nel secolo decimonono? È proprio vero che la tradizione filosofica sia rotta dopo Kant e la corrente della filosofia che trae ispirazione dalle matematiche venga precipitata nel nulla? La redazione dell'Enciclopedia non lo crede, e nella stessa Germania, madre del romanticismo antiscientifico e della reazione al razionalismo latino, insegue con interesse ed amore il pensiero rimasto nascosto da quelle superficiali correnti; pensiero di profondi filosofi matematici quali Bolzano, Riemann, Helmholtz, fino al vivente Giorgio Contor, da cui muove la novissima corrente filosofica del realismo inglese.

Le idee di codesti pensatori, e di altri sorti in altre nazioni, saranno presenti al Convegno di Parigi, al quale mi auguro che i filosofi italiani vogliano largamente partecipare. Anche gli avversarii della scienza e della mentalità scientifica, ne trarranno utili insegnamenti. Nella scuola francese troveranno essi dei fratelli spirituali che la nostalgia del romanticismo sospinge alla lotta aperta contro la ragione o all'insidia della ragione; la conoscenza piú intima che i filosofi ricercano quivi della scienza non esclude infatti i motivi sentimentali del conflitto. Ma elevano la battaglia! Niuna filosofia si combatte coll'ignoranza o col sarcasmo, nessun ordine d'idee — comunque appartato dal rumore degli uomini — si arresta per ostracismi ufficiali o per strepito della moda capricciosa, che gridi al trionfo.

Sotto questo aspetto le discussioni di Parigi debbono interessare non meno i nemici che gli amici del pensiero scientifico. Gli uomini di governo hanno pure qualcosa da apprendere da codesto Convegno. È bene che essi esaminino da vicino il mutamento che è avvenuto in questi ultimi anni nella preparazione universitaria dei filosofi francesi, soprattutto per impulso di un uomo — che pur si riattacca alla tradizione piú conservatrice — dico Emilio Boutroux, membro dell'Accademia di Francia e direttore della Fondazione Thiers.

Federigo Enriques.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni:

MEDIN ANTONIO:
Il canto XIII dell'Inferno
TORRACA FRANCESCO:
Il canto XXVI del Purgatorio
ALBINI GIUSEPPE:
Il canto XX del Paradiso
CHIAPPELLI ALESSANDRO:
Il canto XXXI del Paradiso

Lectura Dantis

Prezzo di ciascun fascicolo Lire 1,00

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

ROSSO DI SAN SECONDO

Elegie a Maryke

Lire 3.00
A. SAMPAOLESI, EDITORE
Via Sediari, 23 — ROMA

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
per il 1914
Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI

L'ENIGMA IDEALE

Lire 2,00.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**
2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi**, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° **La polemica Bresciana**, documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

La storia di una coscienza

L' ampio e nutrito volume (1) che Pier Ludovico Occhini ha dedicato in questi giorni all' opera di Enrico Corradini non è l' apologia ditirambica del compagno di fede e non è neppure, la Dio mercé, il saggio critico dell' osservatore che reputi strumento di indagine sagace un' imparzialità protetta — a tempo e luogo — dalla freddezza ostile. Nella letteratura contemporanea italiana dove l' acume dei critici si tempera soprattutto ai focherelli dell' antagonismo e della demolizione, e magari del dispetto e dell' avversione istintiva, questo libro illuminato dal consenso affettuoso e pervaso da una schietta simpatia è quasi una novità, piacevolissima per il mio gusto. Storia di ieri e per molti di noi storia « fatta » anche da noi, secondo un' espressione cara a Enrico Corradini. Il quale fu per molti anni, è bene ricordarlo oggi che le sue teorie e la sua predicazione hanno suscitato e suscitano tuttavia cosí larga eco di approvazioni e tanto calore di plauso, uno degli spiriti piú lontani dalla folla pseudo-letteraria e analfabeta, piú osteggiati e piú negletti, al tempo stesso, dalla pubblica opinione dispensatrice di facili successi materiali e morali. Schivo di ogni cabala reclamistica, ben si può dire di lui che il suo nome cominciò a prendere consistenza piú per l' irosa e implacabile ostilità degli avversarî che per il favore e la lode dei seguaci. Di pochi scrittori si può dire come di lui ch' abbiano urtato e offeso, per lunghi anni, quella placida mediocrità di giudizî, di sentimenti e di interessi di cui il pubblico è geloso e, talvolta, inconsapevole custode. Fu detto di lui, che mancasse di fiuto e di abilità. E certo a paragone di quei perfettissimi barometri che sono maestri nel prevedere se alla burrasca debba presto succedere il sereno e se il sereno abbia o non abbia a durare, egli si dimostrò, in piú occasioni, barometro dei piú imperfetti. Ma la sua inabilità, ma la sua mancanza di fiuto, che gli vietò di annusare da che parte soffiasse il vento, furono anche la sua forza. Chiuso in alcune sue idee direttive, vi persistette mirabilmente tenace mediante la sua produzione letteraria, teatrale, giornalistica, con l' opera del propagandista, coi pubblici discorsi, con le conversazioni private né attratto né distratto mai dalle piccole ambizioni e dalle conquiste effimere che sono croce e delizia dell'abilità trionfatrice. Né un uomo di fede può in sostanza essere diverso. La fede si alimenta di fede. Ecco perché la « storia della coscienza » di Enrico Corradini, che l' Occhini ha tracciato con indagine sottile nelle nobili pagine di questo suo libro, è storia tutta intima che non ha pietre miliari, ma svolgimento logico e piano, immune com' è da transazioni equivoche e da pavide esitazioni. Ma non certo immune da aspre fatiche, da dure lotte e da dolori tanto piú acuti, quanto meno dovettero riuscire appariscenti, per l' indole schiva e per la riservata delicatezza dell' uomo.

Questa storia muove da Adua e si conclude con Tripoli: muove dall' ora piú tragica e buia dell' anima nazionale e giunge e di poco oltrepassa l' ora piú lieta e luminosa che fosse dato di vivere agli italiani nati quando già i fasti del Risorgimento erano compiuti. Storia, come già ho detto, avvivata da un caldo senso di simpatia, ma né idolatra né partigiana. Tanto piú importante in quanto allo studio dell' opera individuale accompagna con limpida visione, spesso felicemente sintetica, l'esame del mezzo politico sociale, italiano e non italiano, nel quale quell' opera si svolse fra l' atteggiarsi vario delle forme con assoluta unità di intendimenti. Unità di intendimenti che l' Occhini scopre nel coscienzioso e minuto esame della produzione di Enrico Corradini, da *Santamaura* e dalla *Gioia* alle *Vie del nuovo Impero* e alle *Vie dell'Oceano*, a traverso i « drammi della volontà » la glorificazione di Cesare, la *Carlotta Corday*, i romanzi nazionalisti, la fondazione del *Regno* e la propaganda piú strettamente politica dei tempi recenti e mutati che offrirono al solitario idealista la soddisfazione, riservata a pochissimi, di vedere « molte delle sue convinzioni passate nella coscienza pubblica ». Certo questa personalità limpida e lineare per ritrovare interamente sé stessa fu sottoposta come ogni cosa viva ad un processo di elaborazione che sfugge all'analisi anche piú delicata. Ma l'Occhini riesce a determinare le fasi piú notevoli di questo processo e a spiegare con penetrazione di storico e di psicologo gli influssi esterni da cui per un gioco di azioni e di reazioni, la fisonomia dello scrittore e dell' uomo piú che a modificarsi fu tratta a rivelarsi nella sua integrità tipica e caratteristica. Il Corradini fu per molti anni uno di quegli uomini essenzialmente politici, nel vero e profondo senso della parola, che cercano nella letteratura un diversivo alla profonda passione da cui si sentono agitati. Tutta la sua prima attività giornalistica e letteraria, nel *Marzocco* e fuori del *Marzocco*, sta lí ad attestarlo.

A proposito di questo nostro periodico l' Occhini ha parole che una malintesa modestia non deve vietarci di riportare se, paiano, come a me paiono, fedele specchio del vero: « Non è qui il caso di ricordare l' opera del *Marzocco*, per quanto questo giornale abbia una singolare importanza nella vita del Corradini. Dirò soltanto che quando uno studioso spassionato farà la storia del periodo che va dalla battaglia d' Adua alla guerra italo-turca, non potrà trascurare il *Marzocco* e dovrà riconoscere ch' esso, piaccia o non piaccia, ha largamente contribuito al nostro rinascimento nazionale ». E piú oltre: « Ed è certo, ripeto, che il *Marzocco*, per quanto non giornale politico, con le sue belle battaglie in favore degli artisti che valevano, con le sue belle battaglie per la difesa del nostro idioma, per la tutela dei nostri monumenti, trascuratissimi dopo il '60, non solo determinò un notevole movimento letterario, ma contribuí anche a destare in molti spiriti il desiderio di dare all' Italia una vita piú alta e piú degna del suo passato ». Questa profonda e originaria affinità di intenti fra lo scrittore e il periodico spiega moltissime cose che coloro i quali vanno scribacchiando e pettegolando di un « organo letterario del partito nazionalista italiano » mostrano di non intendere. Né noi certo vorremo perder tempo e fiato a sfatare insulse leggende, cosí come l' Occhini fa benissimo ad accennare soltanto di sfuggita al Corradini di maniera che i suoi avversari zelatori di pacifismo e di socialismo, di borghesismo e di criticismo, ecc. ecc. si sono foggiati per impiccarlo in effigie, a edificazione dei creduli adepti. Questo « nemico del popolo » ha dimostrato di amare e di intendere il popolo, come pochi, nei suoi piú genuini rappresentanti, fra la schietta gente di campagna, fra le turbe che valicano i mari in cerca di lavoro, fra i soldati nelle trincee. Non fu perfino accusato di avere « diffamato » Marat? E la *Carlotta Corday* non fu la vittima di questa accusa? L' Occhini con esauriente documentazione dimostra come anche qui lo scrupolo della verità storica fosse la sola preoccupazione dell' autore. Mi sembra superfluo riferirla, ma voglio invece ricordare che un noto critico straniero consacrando al Corradini un capitolo di un suo libro recente (1) trova contro l'accusa tremenda la piú laconica e piú efficace difesa: « Le bruit s'etait répandu que l'auteur " diffamait „ Marat. Comme si l'on pouvait diffamer l'Enfer! ».

Maurice Muret non è, credo, sospetto di nazionalismo.

Gaio.

---

(1) PIER LUDOVICO OCCHINI, *Enrico Corradini scrittore e nazionalista*. Roma, Garzoni Provenzani, 1914.

(1) MAURICE MURET, *Les Contemporains étrangers*. Paris, Fontemoing et C., 1914.

VOLTAIRE IN INGHILTERRA

In questi ultimi giorni l' attenzione degli studiosi di storia della letteratura francese è stata richiamata al ricordo della dimora che Voltaire fece in Inghilterra. La pubblicazione, nelle pagine dell' *English Review*, di un taccuino inglese di Voltaire ritrovato a Pietroburgo tra altri manoscritti del filosofo era infatti di natura tale da ridestare il ricordo d' uno dei piú importanti periodi della vita di Voltaire, intorno al quale, appunto in grazia dei manoscritti di lui che oggi si van ritrovando, v' è nuovo fervore di ricerche e di studî.

A dire il vero, il taccuino pubblicato di questi giorni non ha molto valore intrinseco. È un affastellamento di note occasionali, di piccoli aneddoti, di brevi osservazioni, di rapidi giudizî sulla vita inglese e su personaggi inglesi. Ma per la sua stessa caotica natura, il taccuino ci riporta nel pieno turbinío del periodo inglese della vita di Voltaire che fu quanto altri mai periodo di formazione e di preparazione intellettuale, che fu tutto una febbre di pensiero ed una ricerca ansiosa di conoscenze e di sensazioni, da cui Voltaire uscí con la sua spiccata personalità e con il suo programma rivoluzionario. Se non può dirsi infatti assolutamente provata l'asserzione di alcuni autorevoli critici inglesi, come il Morley, che l' Inghilterra abbia rivelato Voltaire a se stesso, è infatti vero che la libertà e lo spirito inglese contribuirono a far maravigliosamente fiorire e sviluppare la mentalità e la coscienza dello scrittore francese, immettendolo in un piú aperto tumulto di vita, procurandogli amici tra i piú illustri ed influenti scrittori e pensatori d' Inghilterra, come il Pope, il Gay, il Berkeley, il Bolingbroke ecc., ponendolo a contatto con forme di convivenza verso le quali egli da tempo segretamente od apertamente aspirava, schiudendogli orizzonti di pensiero ben dissimili da quelli poco « filosofici » della Francia del suo tempo.

Si sa che Voltaire fu uno dei primi innamorati dell' Inghilterra ed elogi della vita e dello spirito inglese si ritrovano anche nel suo taccuino; ma per quanto qui dica della lingua, del teatro, della società inglese lodi sincere, e tanto piú sincere in quanto che egli le faceva per tenerne allora un conto strettamente personale, restano sempre il migliore elogio dell' Inghilterra ch' egli abbia fatto le sue famose *Lettere filosofiche*, che furono un aperto irrompere della filosofia razionalista nel pensiero francese e sconvolsero la vita intellettuale del secolo XVIII in tutti i suoi campi, da quello letterario, a quello religioso, a quello scientifico.

Chi voglia conoscere ciò che l' Inghilterra abbia significato per Voltaire deve pur sempre rivolgersi a queste *Lettere filosofiche*, ma consulterà con buon profitto anche la corrispondenza privata del filosofo durante la sua dimora d' oltre Manica, corrispondenza che, quanta ce ne resta, vede oggi la luce per le cure di un dotto ricercatore e commentatore, il Foulet, in un volume pubblicato dalla casa Hachette. Anche molte di queste lettere sono in inglese, né c' è da stupirsene. Il Voltaire appena giunto in Inghilterra cercò subito di impadronirsi della lingua per quanto con i suoi piú eletti amici potesse parlare in francese. Suo vivo desiderio fu sin dal principio di pubblicare un'edizione inglese dell'*Henriade*, pubblicò in inglese i due saggi sulla *Poesia Epica* e sulle *Guerre civili di Francia*, cominciò presto a scrivere in inglese ai suoi amici intimi come il Thiérot. La conoscenza della lingua — egli lo comprese subito — doveva servirgli come di prezioso strumento per la conoscenza degli uomini e dei costumi ed egli riuscí a scriverla ed a parlarla correntemente e la scriveva e parlava correntemente e quasi del tutto correttamente anche molti e molti anni dopo il suo soggiorno inglese. Si narra che per apprenderla bene egli usasse andare tutte le sere al teatro di Drury Lane e seguisse le parole degli attori tenendo presente il testo del lavoro che si recitava, in fascicoli che gli venivano prestati dal suggeritore....

* * *

Ma come mai Voltaire andò in Inghilterra? Egli, che aveva anche prima desiderato di recarvisi, vi sbarcò come ormai par certo nel maggio del 1726 e vi restò, secondo i calcoli del Foulet, fino all'autunno del 1728. Quale fu il motivo che lo decise a partire? È ormai opinio e accettata dai suoi biografi che il motivo sia stato una solenne bastonatura somministratagli dai servitori del cavaliere di Rohan-Chabot. È questo uno degli episodî piú dolorosi, ma piú significativi della giovinezza del Voltaire. Si tratta di un fatto di cronaca che ha, direi quasi, un' importanza sociale e filosofica grandissima. Voltaire era riuscito pel suo spirito e i suoi doni poetici, ed anche per la sua sfacciataggine e la sua volontà di « arrivare » ad ogni costo ad entrare nei circoli piú aristocratici. « Qui siam tutti principi o poeti! » esclamò egli una volta in un nobile salotto. Ma non si può dire che la sua poesia fosse sempre e dovunque presa come un titolo di nobiltà. Egli veniva dalla bassa borghesia; cercava di trasformarsi con ogni possa nel signor de Voltaire, ma restava sempre per molti il signor Arouet; cercava di arricchirsi in speculazioni coraggiose; ma la sua fortuna finanziaria risiedeva sempre su basi non troppo sicure come la sua cattiva stella s' industriò ben presto di dimostrargli. È certo, quindi, che sotto molti dei sorrisi che gli si rivolgevano si celavano le beffe. L'aristocrazia del sangue non poteva far del tutto buon viso all'aristocrazia dell' intelletto. S' incontravano senza potersi amalgamare in un regime antiquato e ottuso di pregiudizi e di preconcetti. Voltaire, per quanto fortunato, per quanto pensionato dalla regina, per quanto già celebre e tenuto d' occhio dalla censura poliziesca, aveva degli amici che avrebbero volentieri, pur accompagnandosi a lui, fatto senza della sua compagnia. Uno di questi era il cavaliere di Rohan-Chabot, uomo grossolano e brutale e, sembra, altrettanto pauroso. Costui attaccò briga una sera al teatro dell' Opéra col poeta e la lite sembra avesse occasione da uno scherzo di cattivo genere intorno ai nomi di Voltaire e di Arouet. Voltaire, a quanto narrano i contemporanei, rispose per le rime dicendo che tra lui e Rohan c'era questa sola differenza, che Rohan disonorava il proprio nome, mentre egli onorava il suo. Rohan non riuscí a vendicarsi sul momento, ma preparò al poeta un brutto scherzo. Tre giorni dopo, mentre Voltaire era a tavola a palazzo Sully, un cameriere venne a chiamarlo dicendogli che un signore giunto in carrozza desiderava di parlargli sulla porta del palazzo. Il poeta scese, non sospettando di nulla, e si trovò alle prese con parecchi camerieri del cavalier di Rohan-Chabot che senza por tempo in mezzo lo tempestarono di pugni e lo bastonarono di santa ragione.

Si dice che, mentre i suoi emissari compievano la sua vendetta, il cavalier di Rohan rimanesse prudentemente lontano a veder piovere le bastonate sulle spalle del povero poeta ed anzi si narra ch' egli facesse dello spirito dinanzi a tanto spettacolo gridando ai suoi domestici, sempre da lontano: « Risparmiate la testa: è ancora buona per far ridere il pubblico! ».

Lo scandalo fu enorme. Voltaire tornò tutto pesto a raccontare la cosa ai suoi commensali del palazzo Sully i quali parteggiarono evidentemente pel Rohan, tanto è vero che uno di essi si lasciò sfuggire un'esclamazione assai significativa: « Guai per noi se i poeti non avessero delle buone spalle per ricevere le bastonate! ». Ma non pago, Voltaire narrò la sua disavventura in tutti i teatri, in tutti i circoli, gridando che voleva ad ogni costo vendicarsi e che non avrebbe a lungo sopportato una simile onta. Il suo gridar vendetta non lo salvava purtroppo dal ridicolo e nessuno pareva disposto a far sí che il cavalier di Rohan fosse almeno legalmente punito per un delitto che i partigiani del Voltaire qualificavano di tentato assassinio. Il Voltaire sperava nella protezione di M.me de Prie, amante del primo ministro duca di Borbone, ma il cavalier di Rohan, prudentemente eclissatosi, aveva un ben piú alto protettore, il suo cugino cardinale di Rohan, grande elemosiniere di Francia, influentissimo a corte, il quale fece di tutto per salvare il suo parente.

Tutto quel che Voltaire poté ottenere fu un ordine d'arresto per i suoi bastonatori, ma questi restarono perfettamente ignoti. Voltaire smaniò, tempestò, ma non riuscí piú ad imbattersi né con i sicari né col mandante, benché ricercasse quest'ultimo persino in casa del cardinale. Qualcuno sospetta che Voltaire non cercasse il suo nemico con tutta la pazienza e la buona volontà necessarie. A me sembra che, da i documenti che abbiamo, risulti un Voltaire sinceramente desideroso di vendicar l' affronto subíto, e pieno d' un' ira non simulata davanti all' impossibilità di farsi rendere giustizia o di farsela da sé. Non bisogna dimenticare che per battersi col Rohan, Voltaire doveva infrangere editti e decreti solenni poiché al suo tempo non si poteva — come ha dimostrato eccellentemente il Foulet — sfoderare il brando tanto allegramente ed impunemente come al bel tempo di Luigi XIV. Era allora assai piú facile mandar qualcuno in prigione che permettergli di scender sul terreno per vendicare un' offesa portata al suo onore. Il cavalier di Rohan cercò di far legare ben bene il povero Voltaire che andava proclamando ai quattro venti il proposito d' aggredirlo o di provocarlo e stava sí anche lui un po' nascosto; ma forse semplicemente s' era rifugiato in un nascondiglio soltanto per potersi esercitare un po' colle armi sotto qualche buon maestro di scherma. La conclusione fu che il 17 aprile il poeta oltre alle bastonature ebbe anche la prigione e fu preso e rinchiuso alla Bastiglia, da dove non poté uscire che dietro promessa di passar la Manica. Il cavalier di Rohan aveva bisogno di dormir tranquillo....

* * *

Partendo, Voltaire assicurò un amico che si sarebbe vendicato con la penna, non avendo potuto vendicarsi con la spada o col bastone. Ed egli mantenne la promessa. Tutti i biografi sostengono che poco dopo esser sbarcato in Inghilterra Voltaire tornasse subito per qualche giorno in Francia con la speranza sempre di rintracciare il Rohan-Chabot. Voltaire ripassò infatti la Manica, ma per breve tempo e come sostiene oggi il Foulet, forse per un altro motivo: per il fallimento di un suo banchiere, il Da Costa, che lo aveva ridotto finanziariamente a mal partito. Il fatto sta che, ritornato subito dopo di nuovo in Inghilterra, il Voltaire non dimenticò mai l'offesa subíta e tutta la sua vita inglese può considerarsi come la preparazione della vendetta promessa. Questa vendetta saranno, alcuni anni dopo, le sue *Lettere filosofiche*, le sue *Lettere inglesi*, e la sua vendetta non colpirà in pieno petto il solo Rohan-Chabot ma tutto il regime del cavaliere bastonatore, tutta la società che il Rohan-Chabot rappresenta, tutto il vecchio mondo di cui il Rohan-Chabot è parte e testimonianza.

Se consideriamo, come io credo si debba fare, le *Lettere filosofiche* come una vendetta, questa vendetta ci sembrerà, come è, superba e terribile, mordente e feroce oltre ogni dire. Esse sono infatti la prima e solenne bastonatura della Francia antico regime, una ferita mortale inferta ad un corpo immane che dopo il colpo saprà di cadavere. Il Voltaire ha trovato nell' Inghilterra « il paese dove ognuno non obbedisce che alle leggi e alla propria fantasia, dove la ragione è libera e prende il cammino che le piace »; ma ha trovato appunto perciò una liberazione nuova dello spirito umano. Rivelando alla Francia e al mondo la filosofia inglese, proclamando la gloria di Bacone, di Locke, di Newton, e la necessità del metodo sperimentale, parlando di libertà e di schiavitú, Voltaire minava l' antico regime alle fondamenta, preparava la distruzione non solo del palazzo Rohan, ma della reggia, e della costituzione conservatrice.

L' uomo che ha abbandonato la Francia deluso nelle amicizie umane, vergognoso e bastonato, rodendosi in cuore inutilmente, tornerà padrone di sé e del suo pensiero, armato finalmente di armi destinate a sfidare i confini delle prigioni e i legami delle persecuzioni. Allo scandalo della sua bastonatura egli risponderà con uno scandalo « mostruoso » che porrà la Francia e il mondo a soqquadro. L' aver atteso tanto tempo non toglierà valore alla sua vendetta, destinata a maturarsi col tempo. Il sorriso dei suoi bastonatori si spegnerà molti anni dopo dinanzi alla Bastiglia diroccata e ai patiboli rivoluzionari.

Aldo Sorani.

Opere d'arte italiane in America

La Galleria di Harvard

Era stata chiusa per un pezzo, per riparazioni e trasformazioni di locale, che l' insufficienza di luce rendeva assolutamente necessarie. Nel frattempo, una gran parte dei suoi quadri erano stati trasportati ed esposti nelle sale del Museo di Boston: belle sale, ma fredde e, salvo la domenica quando ci vanno gli immigrati, percorse da assai rari visitatori. Il loro ritorno nella casa rinnovata, e (poiché di aperture laterali non si poteva per ragioni topografiche arricchire) fornita di ampii soffitti vetrati poggianti su longarine enormi, è stato celebrato con l' apertura, sempre nella stessa Galleria, di una mostra temporanea di manoscritti e miniature europee ed orientali. Naturalmente, valeva la pena di vedere l' una e l' altra: la Galleria permanente, nel suo aspetto nuovo; e la mostra effimera, che le dava il necessario carattere d' attualità senza il quale in America mancherebbe ogni successo di pubblico e di stampa.

* * *

Questo Fogg Art Museum, o Galleria annessa alla Università di Harvard, possiede una delle piú ricche collezioni di primitivi italiani, che ci siano negli Stati Uniti (ricordo che nella stessa Boston, a poca distanza dall' Harvard, ce ne sono altre due e non mal fornite: quella del museo cittadino, e la collezione Gardner). Questa del Fogg Art Museum contiene fra altro una pala d' altare, con le storie dell' Annunziazione, della Natività, della Crocifissione e della Deposizione, attribuita ad Agnolo Gaddi, opera nobilissima di linea e di colore. Un frammento di pala d' altare d' Ambrogio Lorenzetti ci presenta Sant' Agnese. Matteo da Siena ha qui un « San Girolamo allo studio », datato del 1482; Taddeo di Bartolo una Madonna col bambino, circondati d' angeli e di cherubini. Ed è qui anche quella che si vuole sia forse la piú bella pittura senese che si trovi in America: la gran pala d' altare di Benvenuto di Giovanni.

Altre tele o tavole notevoli nella serie italiana — e le ricordo sia perché questi esuli ritornino alla memoria dei lettori italiani, sia perché credo che alla maggioranza dei nostri lettori il Fogg Art Museum riesca abbastanza nuovo come ostello di tanta nostra bellezza espatriata — altre tele o tavole notevoli, dunque, sono una Sacra Famiglia del Pinturicchio, che si ritiene dipinta per qualcuno dei Borgia; un ritratto attribuito ad Antoniazzo Romano; una Apparizione di Cristo a un gentiluomo di Leandro da Bassano. Le Nozze mistiche di Santa Caterina di Bernardino di Mariotto e una Madonna con Bambino della scuola dei Bellini compiono la serie dei grandi nomi. Ma ce ne sono, come si vede, abbastanza, senza aggiungervi quelli *minorum gentium*.

Inutile dire che tutti questi tesori sono sontuosamente disposti, protetti, incorniciati.... e soprattutto lucidati. Ahimè, sí! L'ombra dei secoli non si permette in America neppure alle opere secolari. E sotto la luce fredda e qualche volta falsa dei soffitti vetrati sopra le longarine enormi, quel lucido che si vorrebbe pelar via come un foglio di talco per lasciare alle tinte tutta la loro dol-

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Opere di GIOVANNI PASCOLI

Patria e Umanità
1899-1912
Un volume in-16 con copertina di A. De Carolis
L. 4,00

Della stessa collezione sono pubblicati:

Sotto il velame - Saggio di un' interpretazione generale del poema sacro . L. 7

La mirabile visione - Abbozzo d'una storia della *Divina Comedia* . . . L. 8

Pensieri e discorsi - Seconda edizione. (In corso di stampa.

Poesie complete di
GIOVANNI PASCOLI
Dieci volumi in-8 con disegni di A. De Carolis
Lire 50 per sole Lire 40

A - Pagando in otto rate mensili di L. 5 i volumi saranno spediti in quattro volte cosí:

1. - **Canti di Castelvecchio - Poesie varie - Primi poemetti**, a ricevimento della prima rata.
2. - **Odi e inni - Traduzioni e riduzioni**, a ricevimento della terza rata.
3. - **Nuovi poemetti - Poemi conviviali - Canzoni di re Enzio**, a ricevimento della quinta rata.
4. - **Myricae** (*Giusti, editore*) - **Poemi del Risorgimento**, a ricevimento della settima rata.

B - Pagando per intero il prezzo della collezione in **lire 50** si avranno subito franco i 10 volumi e come premio eccezionale l'**Albo Pascoliano**, splendida opera d'arte con 17 acqueforti di Vico Vigand (in commercio lire 25).

Da tagliare e inviare a
NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni stabilite nel numero di Marzo 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Poesie complete di Giovanni Pascoli, al prezzo di L. 40 pagabili in 8 rate mensili di L. 5. Unisco alla presente la prima rata in L. 5 e mi impegno di pagare le restanti sette rate entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 5,70. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Nome e Cognome ....
Professione ....

Le suddette condizioni sono valevoli solo per l' Italia e colonie. Per l'estero chiedere schiarimenti a **N. Zanichelli - Bologna.**

cezza smorta, stride e ci strazia.... Passiamo oltre.

* * *

Le esposizioni temporanee di stampe, acquerelli, acqueforti etc. etc. riescono sempre assai bene in America. È un tipo d'arte che s'accorda bene con la decorazione e il carattere dell'ambiente; ha quel tanto di valore estetico che non subisce troppe diminuzioni dalla prossimità della vita pratica; quel tanto di valore economico che il pubblico qui sa apprezzare e giudicare; si intona, insomma, assai bene al mondo circostante. Piú, quando si tratta di arte orientale. Le *chinoiseries* e le *japanneries* che immigrano con facilità attraverso il Pacifico da San Francisco a riempir di cosette originali e facilmente trasportabili la mutevole e ben verniciata casa americana; a gettare sui luridi quartieri cinesi come sul fasto stridente delle strade eleganti la loro nota di colore esotica e gaia, predispongono in certo modo il nostro spirito alle espressioni locali di quell'arte cosí essenzialmente commerciabile e acclimatabile, anche nelle sue forme piú alte. Guardate il Museo di Boston: la sua galleria di vasi greci è una malinconia di cose morte; ma il suo giardino giapponese è una meraviglia di vita fresca e suggestiva.

Cosí, nella mostra del Fogg Museum, le miniature persiane non parevano troppo straniere, e davano veramente gioia degli occhi e dello spirito al riguardante. Venivano, alcune, dalla famosa collezione Morgan; altre, d'altrove. E c'erano, fra loro, alcuni fogli del famoso album dell'Emir di Bokhara, che rimontano al decimosesto o decimosettimo secolo; c'era un dittico persiano rappresentante un viaggio dello Scià sul Mar Caspio, con due navigli carichi d'ogni specie di ricchezze su un mare popolato d'ogni specie d'animali e di mostri marini. E c'era, a terreno, una bella serie di pitture, di terraglie e di porcellane cinesi e giapponesi: altra mostra temporanea, altro saggio della enorme ricchezza d'arte che il collezionismo privato ha trasportato di qua dall'Atlantico e di qua dal Pacifico a suon di milioni.

* * *

Ma c'era, fra i manoscritti europei, il *Libro delle ore* di Giovanna d'Aragona (collezione Morgan, naturalmente); e un magnifico antifonario senese della fine del secolo decimoquarto, perfettamente conservato fino ad ora.... Dove?

Sul quale malinconico interrogativo, visto che al pomeriggio qualche ora avanza, e che il tram di ritorno passa davanti al Museo di Boston, si scende a dare una capatina anche lí, dove in omaggio alla suddetta attualità si tiene un'altra mostra, supplementare, di miniature indiane ed orientali. Ma la malinconia dell'antifonario persiste, e ci spinge attraverso i lunghi corridoi fin nella saletta remota dove troviamo le nostre madonnine — anche lí — del quattrocento; a intonar la nostra nostalgia a quella della deliziosa madonnina del Bramantino, aggiunta recente.... e permanente.

Boston, febbraio 1914.

Amy A. Bernardy.

L'UOMO CHE ASPETTAVA QUALCHE COSA

NOVELLA

Dalla mia cameretta di studente, dove passavo allora le mie giornate preparandomi a certi esami di Università, io potevo vederlo attraverso le tendine della finestra. In quel viale silenzioso e fuori di mano non avevo dirimpetto che quella palazzina isolata color crema, col suo terrazzo di finto bardiglio e le persiane avana, e la mia attenzione vi si concentrava necessariamente. Tutte le mattine, verso le nove, lo vedevo uscire sul terrazzo: appoggiava quasi sempre le mani sulla balaustrata, guardava a destra fino in fondo alla strada, fisso, poi guardava nello stesso modo a sinistra, quindi rientrava. Da quel momento, a intervalli di cinque o dieci minuti riappariva fino a mezzogiorno; e la stessa manovra si ripeteva nel pomeriggio dalle tre fino a sera inoltrata. Uno sguardo di qua, uno di là, poi rientrava. Talora volgeva gli occhi in su, verso il cielo. Spesso lo vidi rientrare tentennando la testa.

Era un signore piccoletto fra i sessanta e i settanta, vestito correttamente di bigio, con un berretto sportivo dello stesso colore, e pareva sempre pronto per uscire di casa. Due folti baffi bianchi e un certo aggrottamento delle folte sopracciglia gli conferivano a prima vista un'aria di severità burbera e scontrosa, ma questa era subito smentita dall'ovale delicato del suo volto pallido e fine, e si rivelava per una di quelle difese di cui la natura provvida munisce le sensibilità esagerate.

Secondo certi miei calcoli approssimativi, egli non poteva uscire sul terrazzo meno di una sessantina di volte al giorno. In caso di pioggia si affacciava ad una finestra, sotto la persiana rialzata, e lo vedevo girare il capo di qua e di là.

Usciva di casa quasi sempre la sera sul tardi per una breve passeggiata con un cagnolino spagnolo; qualche volta la mattina, ma di rado.

Fu appunto quel canino che mi procurò il piacere di entrare in relazione con quel bravo signore. Una sera, nel tornare verso casa, quella bestiola si era sviata per certi diverticoli di una collina lí prossima, «immagini di ben seguendo false», e grande era stata l'agitazione nel villino. La cameriera, la serva, ed una dama ossuta che era una specie di maestra di casa o governante che dir si voglia, erano state mobilitate per la ricerca; ed io, pregato da loro ed unitomi alla spedizione, ebbi la fortuna di rintracciare quel prezioso e intraprendente batuffolo e di riportarlo al suo padrone. Questi, che era sulla porta di casa, mi ringraziò con le lacrime nella voce e negli occhi. Io vidi realmente delle lacrime nei suoi occhi perché splendeva una bellissima luna. Accorgendosi che io ero sudato, volle ad ogni costo farmi passare a rinfrescarmi. Ci presentammo a vicenda, e salimmo al primo piano nel salotto che dava sul terrazzo: egli ordinò alla cameriera di portare una bottiglia di moscado e due bicchieri, e rimanemmo soli.

Era una magnifica sera di giugno, e la luna, entrando dalla grande finestra aperta, illuminava la stanza della sua vaga luce di sogno. Vi era nel mezzo una solida tavola elegantemente intagliata, e, torno torno alle pareti, delle alte sedie pure intagliate, un piccolo tavolino in un angolo, coperto di giornali, e una libreria attraverso i vetri della quale vedevo luccicare delle fini rilegature. Le pareti erano nude; soltanto da quella di fronte alla finestra pendeva, lievemente inclinato, un quadro rappresentante una signora seduta con un cagnolino sulle ginocchia.

Come io guardavo quel quadro, il signore mi disse:

— Vede? quello è il cagnolino che lei mi ha riportato.

Ciò dicendo girò la chiavetta della luce elettrica, la tenne accesa due o tre secondi, poi la rispense.

In quei brevi momenti io potei osservare la signora che m'interessava piú del cane, ed ammirarla. Era una bruna deliziosa, di tipo veneto, con due bande di capelli nerissimi divisi sulla fronte, ed aveva quell'aria di volto languida e fiera, carezzevole e pensosa che è propria delle veneziane. Vestita di un bianco leggero, quasi spumoso, portava sulle spalle, gettato un po' indietro, un fine zendado di un tenue color viola e lo teneva raccolto in grembo con una mano coprendone in parte il piccolo cagnetto, in una posa di signorile e squisita naturalezza. E ci guardava, con due grandi occhi profondi di passione, e pareva sorriderci di un suo sorriso un po' mesto, un po' stanco....

Anche quando la lampada fu spenta, e non rimase che il chiarore incerto e diffuso della luna, io continuai a sentire su di me, su di noi, quello sguardo, quel sorriso....

Il signore, nello spengere la luce, si era scusato. Compresi che quella vista, in quel momento, davanti ad un estraneo qual era io, doveva fargli male.

Entrò la cameriera con la bottiglia del moscado ed un vassoio con due bicchieri che posò sulla tavola, poi uscí. Egli mi versò da bere con mano tremante, empí pure il suo bicchiere, e ci sedemmo alla tavola uno di fronte all'altro. La luna distendeva sul pavimento fino ai nostri piedi un candido lino. Giungeva dalle colline per la finestra aperta un tremolío melanconico di grilli fra un odore caldo di resina e di fieno falciato. Lucciole passavano con pallidi lampi nella luce lunare.

Il professore — avevo udito la cameriera chiamarlo cosí — fu molto meravigliato quando io gli dissi che abitavo dall'altra parte della strada.

— Ah senti! bravo bravo! — esclamò — questo mi fa molto piacere.

Egli stava in quella casa da un paio di mesi e non si era accorto di me. Ciò accrebbe la mia simpatia per lui, perché io amo tanto queste care persone che sembrano avere fra i loro occhi e la realtà prossima come un vapore opaco od un riflesso abbagliante. Mi vedeva ora che gli parlavo? Ne dubito.

Ancor piú lieto fu quando gli dissi che studiavo matematiche. Mi disse che anche lui aveva insegnato matematiche molti anni addietro in un istituto di una città lontana; poi aveva dovuto lasciare, ritirarsi, per motivi di salute, per altre noie.... — Ah!... — Egli fece un gesto vago per aria con una mano, la batté aperta sulla tavola con un sospiro lungo.

— Beva! — mi disse riempiendomi il bicchiere, e finí di vuotare il suo.

Io sentii di nuovo su noi lo sguardo della signora del ritratto e il suo sorriso stanco, come di una persona che realmente fosse presente. Entrò una lucciola nella stanza, ne fece il giro, tornò fuori come tuffandosi nell'aria giú dal terrazzo.

— Cosí.... — disse lui — cosí!... Si entra, si esce, senza sapere il perché.... Lei dunque studia matematiche? Bravo bravo!

Egli mi domandò dei miei professori. Ne conosceva uno, ma non l'aveva piú riveduto da molto tempo. Si parlò di un'opera di lui ben conosciuta sulle «sezioni di cono»; passammo quindi a discutere di geometria «non euclidea», si trattò di «quarta dimensione», e finimmo per abbandonarci alla deliziosa vertigine delle grandi teorie di spazio e di moto, ultime sublimazioni della mente umana confinanti con l'assurdo e il divino.

Egli si esaltava parlando, i suoi occhi brillavano. Le nostre anime, ignote l'una all'altra pochi momenti fa, avevano trovato il loro tramite per comunicare, si erano riconosciute nella identità della passione comune, ed egli ne godeva vivamente come uno che fosse stato lungo tempo solo e muto. È in tali casi che spesso si hanno spontanee rivelazioni di pensieri e di gusti e di certe singolarità mentali che rimangono molte volte ignorate da altri che furono anche in lunga dimestichezza e consuetudine con lo stesso individuo.

Nulla solleva fuori del mondo e fa dimenticare le cose circostanti come le pure astrazioni matematiche. Come per altri la poesia o la musica, e per altri la politica o l'arte, quello era il nostro alcool ed il nostro oppio. Parlavamo, parlavamo, e intanto il tempo fluiva, inavvertito.

Fu la voce notturna di uno strillone lontano nella strada, col suo tono apocalittico delle grandi notizie improvvise, che ci richiamò al presente e ci fece sentire di nuovo il pavimento sotto i piedi.

Il professore si alzò di scatto ed uscí sul terrazzo, io lo seguii. Egli appariva ora stranamente agitato e lunghi brividi nervosi lo scuotevano tutto.

— Che cosa dice? cosa dice?... — mi chiedeva con ansia, e intanto appuntava lo sguardo nella direzione del grido.

Si udiva bene una sola parola, «sentiranno!...», ma il resto si perdeva confusamente nella distanza. Delle persone si affacciavano alle finestre, altre uscivano nella strada, incuriosite.

Il professore chiamò la cameriera e la mandò in fretta per il giornale. Di lí a poco essa fu di ritorno col foglio. Era un'edizione speciale di un quotidiano cittadino con la notizia di uno dei soliti stupidi e vili quanto inutili attentati, fortunatamente non riuscito.

Dopo aver letto insieme alla luce della lampada nuovamente accesa, il professore lasciò cadere il giornale sulla tavola e mi mostrò le sue mani che tremavano.

— Guardi! — mi disse.

Non solo le sue mani ma tutta la sua persona vibrava di un tremito simile al parletico, con bruschi sussulti. Ciò nonostante egli sorrideva, e, dopo aver riempito alla meglio i due bicchierini m'invitò a brindare «per lo scampato pericolo». Fatto questo, egli spense nuovamente la luce, e riprendemmo i nostri posti alla tavola, seduti.

Dopo aver deplorato insieme il tristissimo fatto e scambiate le nostre considerazioni, egli mi confidò un suo segreto tormento: l'avvicendarsi continuo nei suoi giorni di una indicibile apprensione piena di oscuro affanno e di un'aspettazione vaga che non era talvolta senza qualche dolcezza.

— Io vivo — mi disse — in una sospensione continua: «io aspetto qualche cosa». Quando arriva la posta ed apro le mie lettere, le mie mani tremano sempre; ma è specialmente quando apro il giornale e vedo dei grandi titoli che io sono preso da un tremito incoercibile e alle volte da una palpitazione dolorosa. Poi leggo, e mi accorgo, e sento.... che non è, non è quello..., e mi calmo a poco a poco. Quante volte ho provato la stessa cosa! Le grandi catastrofi, le grandi scoperte, le ultime meravigliose invenzioni, le guerre.... Ma non era mai quello, mai quello!... Io aspetto un titolo sempre piú grande, piú grande, un titolo che occupi tutta una pagina, tutto il giornale, e, sotto, una piccola, piccola frase, — definitiva! Che cosa sarà? Che dirà? Io non lo so, io non so nemmeno che cosa vorrei che fosse: ma sento che dovrà venire. Sí, dovrà «scoppiare». Forse il mondo è negli ultimi travagli di questa preparazione. Non lo sente questo grande respiro rattenuto? Lei è giovane e forse potrà assistere al prodigio! Sí, è di un prodigio che il mondo abbisogna ormai, di un vero, autentico prodigio!!... Beato lei!...

Si era alzato e camminava nervosamente dalla tavola al terrazzo eccitandosi con le sue parole. La sua voce era cambiata, pareva venire da una lontananza, i suoi occhi mandavano lampi. A un certo punto mi chiese:

— E lei? che cosa aspetta lei?... Mi aiuti....

Come io mi stringevo nelle spalle sorridendo senza poter trovare una risposta soddisfacente, egli disse:

— Capisco: alla sua età non si aspetta veramente che una cosa, non si può aspettare che una cosa sola! Forse... chi sa!... forse il segreto è là!...

Egli uscí sul terrazzo, guardò a destra, guardò a sinistra, mirò un momento il cielo, poi rientrò nella stanza.

Vi fu qualche momento di silenzio, e fu cambiato discorso.

Dopo poco l'orologio di un campanile vicino batté le ore. Era la mezzanotte. Mi alzai per prendere commiato e chiesi scusa di essermi trattenuto cosí a lungo; egli si scusò a sua volta di avermi fatto perdere del tempo con le sue fantasticherie, e mi riaccompagnò fino alla porta di strada dove mi fece promettere che sarei tornato presto a trovarlo.

* * *

Ci rivedemmo diverse volte fuori di casa. Lo accompagnavo nella sua breve passeggiata vespertina, e ciò gli faceva piacere perché si era subito accorto che io l'ascoltavo con desiderio e con diletto.

Lentamente, misurando il mio passo sul suo che era un po' strascicato, si giungeva ad una piazzetta in fondo alla strada, poi tornavamo indietro da un'altra parte. Egli mi parlava della sua vita d'insegnante, di personaggi famosi che aveva conosciuti, mi narrava degli aneddoti, mi descriveva delle battaglie in cui aveva combattuto e nell'ultima delle quali era rimasto per morto sul campo. Spesso parlavamo di matematiche, ed egli mi dava utili consigli, mi suggeriva opere, mi svelava certi piccoli segreti di metodo acquistati con lunga esperienza. Ogni tanto, udendo una voce lontana, un suono, un rumore qualunque, si fermava in ascolto domandandomi che cosa fosse, poi riprendeva il filo del discorso.

Una sera mi accorsi che camminava piú faticosamente del solito. A un certo punto — mi ricordo che si parlava di «quadrati minimi» —, egli mi afferrò per un braccio arrestandosi ad un tratto e mi domandò se davanti a noi non vi fosse una scesa ripida. Io lo rassicurai dicendogli che la strada era perfettamente piana, e lo presi a braccetto facendolo avanzare a piccoli passi a fine di persuaderlo. Dopo avere un poco riluttato, egli finí per capacitarsi che avevo ragione, e riprese il suo andare consueto. Mi disse allora, senza peraltro annettervi alcuna importanza, di aver provato altre volte una simile illusione, e, come eravamo giunti alla porta di casa sua, egli mi lasciò con una barzelletta intorno alla vecchiaia e alle sue curiose traveggole e bizzarre ombre.

Due giorni dopo mi vidi arrivare in casa la sua cameriera tutta trafelata, la quale mi disse che il professore era stato colto da un grave male. Corsi subito, e lo trovai seduto in una poltrona in camera sua con i segni della morte in volto. Aveva gli occhi chiusi, la bocca stirata da una parte, ed affannava lamentosamente, cereo e livido, disfatto, tutto in sudore. Delle donne gli erano intorno prestandogli le prime cure in attesa del medico. Questi venne, visitò, e mi disse che il caso era gravissimo, probabilmente disperato, aggiungendo che bene sarebbe stato avvisare i parenti.

Il poveretto non aveva di parenti stretti che una sorella vedova la quale viveva in una città lontana, ed io, avuto l'indirizzo dalla governante, m'incaricai di andare a telegrafarle.

Al mio ritorno trovai che già l'avevano messo nel letto ed aveva riacquistato i sensi. Egli mi riconobbe e mi ringraziò con un sorriso lacrimoso, un pallido sorriso dietro il quale s'intravedeva un abisso di desolazione. Gli feci coraggio meglio che potevo e cercai di rendermi utile aiutando le donne che cominciavano a perder la testa.

Il giorno dopo arrivò la sorella. Era una vecchia signora piccoletta e gentile, tutta chiusa nella gramaglia della sua vedovanza fedele, con un che di monastico nel suo volto e nei modi, una specie di suora laica, tutta religione e pietà. Baciò sulla fronte il fratello chiamandolo dolcemente con un nomignolo forse della loro fanciullezza, gli asciugò le lacrime, tenera, con gesti di una soavità immateriale. Dopo avermi ringraziato, fece accendere due candele ad una Madonna e vi s'inginocchiò in un breve e fervoroso annientamento di assoluta fede.

L'aiutai a trovare in città una buona nottante.

Per un paio di settimane la pazienza cristiana di quelle povere donne fu messa ad una prova ben dura. Io mi facevo rivedere a piú riprese durante la giornata, qualche volta anche di notte, per dare un po' d'assistenza. L'infermo parlottava continuamente riuscendo a farsi capire alla meglio, con alternative di pensiero semicosciente e di vagellamento assoluto, ed esprimeva i piú bizzarri desiderî, e non era mai soddisfatto di nessuna cura e premura. Una volta mi domandò se io ero «il direttore dell'ambulatorio», ed avendogli risposto di sí, egli mi pregò di licenziare «quelle fannullone di donne» assicurandomi che spendevo male i miei denari. Bisognava ridere anche senza voglia. Cento volte al giorno voleva scendere dal letto per esser messo in una poltrona, poi, dopo un minuto, voleva rientrare. Di ogni piú piccolo rumore che udiva per la casa, o fuori, chiedeva la spiegazione. Un giorno volle esser vestito di tutto punto, e dovemmo accompagnarlo a gran fatica, sorreggendolo sotto le ascelle, fin sul terrazzo di strada. Là guardò a destra, guardò a sinistra, disse il nome di una città lontana, sorrise, quindi volle ritornare in camera ed esser rimesso a letto.

Da quel momento non parlò piú di alzarsi, cadde in un assopimento che andò crescendo a poco a poco fino a divenir comatoso, e il medico annunziò che la fine ormai era prossima.

Una sera sul tardi — saranno state forse le dieci — io mi trovavo solo al suo capezzale. Sua sorella e le altre donne erano intente altrove a preparare non so che cosa. A un tratto una carrozza si fermò nella strada, davanti alla casa. Dopo poco udii delle porte schiudersi, delle voci sommesse in un andito, passi leggeri che si avvicinavano, un breve colloquio misto di singhiozzi presso alla soglia, ed una signora entrò nella camera accompagnata dalla sorella del malato la quale subito riuscí fuori tutta scossa da un pianto convulso col fazzoletto premuto sulla bocca.

La nuova venuta si avanzò, un poco esitando, verso il letto, e, forse credendomi il medico, mi salutò con un lieve inchino del capo al quale io risposi.

Era una signora sottile, vestita di scuro con perfetta eleganza, e portava una fitta veletta blu cangiante. Un tenue odor di violette si era diffuso nell'aria. Avvicinatasi al letto dalla parte opposta alla mia, ella posò una piccola mano guantata sulla fronte del malato, poi, alzatasi la veletta, si chinò a baciare quella fronte madida di sudore. In quel momento il malato si riscosse e mandò un lungo gemito. Allora essa cadde in ginocchio e si piegò tutta in uno schianto improvviso di dolore chiudendo la faccia fra le mani appoggiate sulle coperte. Io credevo di sognare. Nel breve momento in cui essa aveva rialzato il velo, io avevo riconosciuto, al chiarore della lampada notturna, la bella signora del ritratto. Nessun dubbio possibile: era lei! Un poco piú attempata, è vero, con la piega della sua bocca un poco piú stanca, ma sempre bella e seducente, di quella bellezza tenace che resiste miracolosamente all'età. Io avevo sempre creduto che essa fosse morta già da tempo, e non potevo rinvenire dalla sorpresa. Mi ero intanto allontanato dal letto perché ella potesse dare piú libero sfogo al suo dolore. Dopo qualche minuto ella si rialzò, e vidi che il suo volto era tutto bagnato di lacrime; si chinò di nuovo sul malato e sentii che lo chiamava per nome, poi gli sussurrò piú volte all'orecchio un altro nome con infinita tenerezza, con indicibile accoramento, un nome di donna, il suo, un dolcissimo nome. L'infermo si lamentava, si lamentava, con le labbra chiuse, gli occhi chiusi, come se udisse tutto e non potesse rispondere. Essa lo baciò di nuovo sulla fronte, gli accarezzò i capelli, poi riabbassò la veletta. Ciò fatto venne verso di me, e levandosi un mazzolino di violette dal seno me lo porse dicendomi:

— La prego, signore, se potesse avere la bontà!... questi fiori.... amerei che fossero posti accanto a lui....

Promisi con tutto il cuore; ella s'inchinò, uscí singhiozzando.

Udii altri singhiozzi unirsi ai suoi nella stanza contigua, delle porte aprirsi richiudersi in fretta; poi, dopo un poco, giú nella strada, il colpo secco dello sportello della carrozza, la quale partí veloce.

Il poveretto morí due giorni dopo senza aver mai riacquistato la conoscenza.

La sera del trasporto la casa era piena di gente: parenti ed amici venuti di lontano, conoscenti, professori, autorità cittadine; giú nella strada sodalizî con la loro bandiera, reduci, soldati....

La cassa era stata posata nel salotto del terrazzo, non chiusa, in attesa del carro funebre. Cogliendo un momento opportuno, alzai un poco il coperchio e posi il mazzolino delle viole fra le mani del povero morto che stringevano il crocifisso sul petto. Fui visto solamente dalla bella signora del ritratto, e mi parve che essa mi ringraziasse col suo sorriso.

Chi era?

Le labbra che avrebbero potuto dirmelo erano sigillate per sempre, ed io non volli chiederlo ad altri, e non ho saputo piú nulla.

Era tardi, ed uscii sul terrazzo per guardare.

Laggiú, in fondo alla strada, il carro spuntava seguíto da due file di fiammelle che tremolavano nell'ombra della sera, ed io pensai se forse non era quello che il povero professore aspettava da tanto tempo, senza saperlo.

Su, in alto, nell'azzurra e profonda vacuità del cielo, cominciavano ad apparire, vaghe, le incomprensibili stelle.

Moisè Cecconi.

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI con esclusività
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

Si prendono commissioni di Rulli sonori traforati per AUTOPIANI, a scelta sui Cataloghi più recenti delle novità.

Raspollature critiche

Fra i molti libri che di recente sono venuti alla luce e debbono interessare il lettore per gli elementi di cultura e d'arte insiti nella trattazione della materia nonché notevoli per l'ingegno dello scrittore, scegliamo alcune raccolte di studi, saggi, profili, medaglioni, di lettura piana e proficua come *I moderni*, terza serie, di Paolo Orano (Milano, Treves) e *Studi e saggi* di Luigi Siciliani (Milano, Quintieri). Basterà un cenno sul volumetto *Persone* di Orazio Spagnoletti (Genova, Formiggini), poche e rapide pagine di argomento storico e politico in cui ricorrono i nomi e l'opera di Matteo Renato Imbriani, Umberto I, Ferdinando Lassalle, e fatti di celebrità europea come la disfida di Barletta.

Paolo Orano prosegue con la terza serie de *I moderni* un'utile opera di divulgazione storica iniziata anni sono con altri due volumi di medaglioni. Anche questa volta i nomi italiani si alternano con gli stranieri: si parla infatti di Mirabeau e di Andrea Costa, di Gambetta e di Arturo Labriola, di Herbart e di Rosmini e via via del Bonghi, del Bovio, del Sergi, del Martello, del Croce. Non tutti uguali, questi saggi, di compiutezza e di valore: sessanta pagine a Herbart, sessanta a Croce, e cinque al Bonghi non solo, ma anche cinque al Rosmini. Del quale ultimo si mette in rilievo la serenità, posta in triade con quella del Goldoni e del Rossini, che, si capisce bene, furono di un'indole cosí diversa, tanto diversa da farci stupire di una tale analogia. E il «medaglione» del Rosmini è forse compiuto? Si elencano le sue opere gratificate con l'elogio di «edifizio monumentale» e si criticano, a ragione, gli italiani colti perché non le leggono piú. Paolo Orano le ha certo lette, tuttavia dalle sue pagine non se ne può trarre una testimonianza sicura. A parte una simile osservazione, che ha il suo peso riguardo all'organismo del volume, questi saggi allettano ed istruiscono. Vi si legge, forse piú che l'obiettiva natura degli uomini «saggiati», la psicologia dell'autore stesso, uscito da una serie non breve di esperienze spirituali con una vasta se non limpida cultura ed un assai onorevole disgusto per i demagoghi e la demagogia, per la mentalità democratica. Credo che l'A. possa, piú che altri, dircene qualcosa. Egli scrive con abbondanza e calore, con uno stile oratorio che non dispregia gli effetti delle immagini, dei motti, degli epigrammi. C'è della forza e della sicurezza, e molto, molto paradosso. Il saggio sul Croce — ampio, vario, plastico — è quanto di meno persuasivo l'Orano poteva offrirci. Vi si scorge la volontà di distruggerne l'*Estetica* e le *No critiche*, ma è il caso di ripetere che non vince chi vuole. Nell'impossibilità di addentrarmi sull'argomento riferirò che uno dei motivi su cui l'Orano fonda la sua condanna è il difetto di «eloquenza». Il Croce non è «eloquente», dunque non è persuasivo. Volete invece un pezzo di «eloquenza» dello stesso Orano? Eccovelo subito: «Croce non scrive mai per immediatezza di colpo d'occhio dell'opera o dell'autore. Vede per vie traverse, traverso a strumenti di vario calibro, ciascun dei quali è perfetto e acuisce e matematizza il filo della visione, ma avvicina non il cielo e ne apre le cupe profondità stellate, che par cingano un diadema di misteriose bellezze a chi abbia altro angolo visuale e guardi con occhi propri, sibbene una piccolissima parte. La luna non la vede mai: sotto l'ultima lente telescopica appare il minimo dei crateri — che lo strumento capovolge, badiamo, perché la scienza capovolge tutto — e il cratere occupando tutto lo spazio focale rassembra sventuratamente ad un'ulcera immane disseccata». In tale prodigalità di immagini — entro alle quali si legge faticosamente un ingiusto giudizio: che il Croce, in fondo, non comprenda i suoi autori — c'è lo sforzo pittoresco di fare dell'arte e un residuo di demagogismo stilistico troppo bene assimilato una volta e larvato sotto l'equivoca e retorica veste dell'«eloquenza», perché l'Orano sappia liberarsene subito e del tutto.

Luigi Siciliani nei suoi *Studi e saggi* è piú contenuto, di un alessandrinismo corretto e artistico. I toni appaiono smorzati, anzi si riesumano certe forme d'arte critica che si poteva supporre abbandonata da un pezzo. Intendo riferirmi al dialogo *La lirica o delle odi e degli inni di Giovanni Pascoli*, la cosa migliore del volume se anche sia coatta in una veste artificiosa e accademica perché agli interlocutori del dialogo manca una propria vita e codeste pagine ci interessano unicamente per le eccellenti analisi ed interpretazioni di alcune poesie del Pascoli, giudicate da altri critici, come il Pastonchi e il Mantovani, deboli ed oscure. Al Pascoli — pel quale il Siciliani dimostra una commossa ammirazione — si riferiscono pure due saggi di molta importanza: uno sulle fonti dei *Poemi Conviviali*, l'altro sul Pascoli traduttore, eruditissimo il primo, il secondo ricco di geniali osservazioni tra cui spigolo questa ch'è fondamentale: «Le traduzioni del Pascoli sono una reazione al metodo di tradurre classicista, generalizzante ed astratto, usato per molti secoli in Italia, il quale faceva rassomigliare le versioni alle incisioni in nero che si fanno per riprodurre un qualche quadro ricco essenzialmente di colorito».

Del Siciliani, studioso di letteratura spagnuola e portoghese, abbiamo anche alcuni interessanti studi su scrittori, come J. De Espronceda e Eça De Queiroz, pressoché ignoti fra noi. Lo scritto su Niccolò Tommasèo è certo notevole e colpisce nel segno là dove osserva l'influsso del romanticismo francese sul romanziere di *Fede e Bellezza* e determina la natura della sua poesia in modo che non si potrebbe dir meglio: «Vi si sente una sorda lotta tra quello che il poeta voleva dire e la sua espressione cosí com'è. La poesia non sgorga da lui, chiara, di getto; ma *è come acqua che filtri lentamente con cauto stillicidio in una grotta oscura*». Però non sono d'accordo che le magnifiche ottave *Al Mare* si riducano a «grandi frasi magnosonanti e mediocri» e meno che mai accetterei la curiosa critica: «Manca l'ispirazione *marittima*». Quella lirica, per me ammirevole in ogni suo punto, non si può confondere con un bozzetto descrittivo, quali sarebbero alcune poesie di *Canto novo*; si tratta di una visione universale e cattolica in cui l'elemento pittoresco si concerta col religioso per creare non un acquerello ma un inno. Anche non vorrei sentir ripetere, applicato al Tommasèo, il giudizio che lo stesso dette del Chiari: *ingegno fecondo e opere abortive*. Sul criterio di frammentarietà di un dato autore ci sarebbe molto da discutere prima di considerarlo carattere d'ingegno meno alto. Frammenti sono anche gli *Inni* di Pindaro e i *Sepolcri* del Foscolo. Ma, per rimanere al giudizio comune, ricordo che una volta Ferdinando Martini ascrisse ad onore del Tommasèo, creatore di opere *intere*, e il *Dizionario dei sinonimi* e *Il supplizio di un italiano a Corfú*, dimenticandosi un'opera purtroppo quasi ignota ma compatta, meditata, artistica: il libro *Dell'Italia*. Disegnato a Firenze nell'estate del 1833, fu compiuto a Parigi nel 1834, stampato senza nome d'autore l'anno successivo, e introdotto in Italia col titolo apocrifo *Opuscoli di Fra Girolamo Savonarola*. Giulio Salvadori in un interessante saggio *Le idee sociali di Niccolò Tommasèo e le moderne* (Città di Castello, Lapi) si fonda soprattutto su codesta opera della quale commenta le principali vedute su l'eguaglianza, il lavoro, la proprietà privata e la comune, le ricchezze, le associazioni dei cooperatori e dei lavoratori. L'efficacia e bontà dell'opera non si limita a ciò cui dovette limitarsi il Salvadori per rispetto alla natura del suo tema, ma investe tutta la vita del nostro risorgimento civile sociale e politico con un quadro, di stile un po' carico eppure assai espressivo, dei varii Stati italiani e delle categorie di cittadini. Per unico esempio riferisco due tipici ritratti di Metternich e Talleyrand: «I due schifosi principî che governano al tempo nostro l'Europa, si sono incarnati in due schifosi uomini: Metternich e Talleyrand. Metternich, l'ispiratore di Nesselrode, il cavalcatore esperto della Germania, e vero preside della Dieta; Talleyrand, l'agile bracco di molti cacciatori, che annusa da lontano la sventura, che porta appiè del padrone repubbliche e regni come sua preda. In Talleyrand e in Metternich ho detto essere incarnati due principî, che ai due sciagurati uomini forse lunghissimo tempo sopravvivranno: in Talleyrand la politica frodolenta e schernitrice, e sempre venduta, e sempre venale, l'arte dell'essere sotto diverse forme il medesimo, e sotto le medesime forme diverso: in Metternich la politica della materia bruta, il genio dell'inerzia, l'arte difficile della stupidità».

Lo stesso editore Lapi inizia una nuova collezione, *Le Regioni*, diretta da G. Crocioni. Si comincia con un volume *Le Marche* — letteratura, arte, storia — a cura del Crocioni. Eccellente idea, mi sembra, ove ne sia modificata l'esecuzione. I volumi dedicati alle varie regioni d'Italia han ragione d'essere in quanto esprimano qualche cosa di caratteristico e distinto per cui le Marche non si confondono col Piemonte, col Napoletano, ecc. Bisogna per tal modo dare il primo posto al dialetto e al *folk-lore*; anche, ma un po' meno, alle biografie di letterati e di artisti e alla cronaca dei fatti storici, avendo però l'occhio a non invadere il campo dell'*Italia artistica* edita dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo.

Nel volume *Le Marche* sono riferiti, saltuaria antologia, passi di scrittori o marchigiani o che alle Marche si riconnettano per la materia da essi trattata. Se Dante dedicò un mirabile canto a Guido da Montefeltro, si riferisce quel canto perché Montefeltro è paese tra le Marche e le Romagne; se Giacomo Leopardi ha scritto due grandi liriche *A Silvia* e *Le ricordanze*, si riferiscono perché il Leopardi è nativo di Recanati. Ma la poesia — universale — è in contraddizione stridente con il limite della regione e perciò quei passi — e molti altri — si trovano a disagio in mezzo a tante curiose e laboriose notizie. Il dotto illustratore ha fatto del resto opera assai pregevole ed utile; perché diventi ottima sotto ogni riguardo egli non ha che da correggerne il disegno.

G. R.

MARGINALIA

★ **Il dramma tedesco contemporaneo.** — I tedeschi, all'indomani delle loro vittorie del 1870-71, speravano di veder la loro letteratura seguire il movimento ascensionale della loro potenza militare. Ma si ingannarono. L'evoluzione sociale del tempo era quella d'una frettolosa democrazia, avida di godimenti e d'una borghesia immersa nelle speculazioni, entrambe dominate dall'aspra filosofia di Schopenhauer di cui lo stesso Wagner subí l'influenza. Gli autori drammatici non si compiacevano che nelle rievocazioni del passato, come Ebers, Dahn, Wolf, Baumbach. L'operetta di Offenbach trionfava e quando autori come Lindau e Blumenthal tentavano di scrivere commedie di costumi contemporanei imitavano malamente il Sardou. Finalmente nel 1881 la compagnia di Meiningen celebre per il suo affiatamento diede i *Karolinger* di Wildenbruch, un lavoro il cui successo aprí l'êra delle opere teatrali patriottiche. Ibsen con *Brand* e *Peer Gynt* riesce a penetrare in Germania e la sua influenza congiunta a quella crescente del naturalismo francese rappresentato da Zola e dal misticismo russo rappresentato da Tolstoi trasformò a poco a poco il teatro tedesco. Nel 1889 la «Free Stage» s'aprí ad imitazione del «Théâtre Libre» dell'Antoine, e fece conoscere autori come Arno Holz, Johannes Schlet e Gerhardt Hauptmann. Sudermann, il romanziere, seguendo il movimento di rinascita drammatica scrisse *Ehre* che ebbe un felice successo perché si opponeva con le sue tendenze individualiste a quelle socialiste di Hauptmann; ma anche il Sudermann come Hauptmann e tutta la giovane scuola erano asserviti alla tecnica naturalista francese — come riferisce la *Revue* — tecnica alla quale obbedivano anche autori meno realisti, per esempio il Lindau ed il Lubline e Wildenbruch stesso. Nel 1893 Hauptmann dà *Hannele* fatta di poesia e di realismo e che segnò per questo una tappa nuova, confermata dalla leggenda drammatica di Fulda: *Il Talismano* e dal dramma vedico di Poh: *Vasantasena*. A battere in breccia il naturalismo drammatico tedesco dovevano venire la scuola simbolista francese, il simbolismo d'Ibsen, poi il lirismo di Nietzsche, poi il misticismo di Maeterlinck. L'Hauptmann ha subite tutte queste influenze e con lui le hanno subite i suoi colleghi Lothar, Windholz, Müller, Hoffmannsthal. Soltanto il Nietzsche, dionisiaco, riuscí un po' a tenere a freno il nuovo romanticismo ed oggi si può dire che in Germania, come altrove, naturalismo e romanticismo abbiano fatto sul teatro il loro tempo. Dove va oggi il teatro tedesco? È difficile dirlo; difficile e prematuro. Non si vede ancora quale possa essere la nuova forma drammatica trionfatrice, tanto piú che anche in Germania il pubblico sembra prossimo a disinteressarsi d'un teatro che diventa sempre piú commerciale.

★ **Weimar letteraria.** — Dieci anni prima dell'arrivo di Goethe, Schiller chiamava Weimar un villaggio. Herder diceva che era qualche cosa tra un villaggio ed una capitale. M.me de Staël un po' piú tardi dichiarava Weimar non una piccola città, ma un immenso castello. Infatti il palazzo, la chiesa, il teatro, la biblioteca, la galleria ed il museo del castello coprivano un terzo della città, ingombrata inoltre da una folla di militari, di personaggi ufficiali e di differenti impiegati del castello. Tuttavia Weimar era un centro intellettuale sin dal principio del secolo XVI, ma fu dopo l'arrivo della duchessa Maria Amelia che Weimar diventò la Mecca del genio tedesco. Fu Maria Amelia che, per l'educazione dei suoi due figli seppe creare a Weimar un circolo di intelligenze superiori, Knebel, Wieland, Einsiedel, Sekendorf, Bade, ecc. e quando Carlo Augusto salí al trono nel 1775, a diciotto anni, la corte di Weimar diventò tra tutte brillante per lo spirito e l'atmosfera giovanile. L'influenza di Gian Giacomo era nell'aria. Carlo Augusto e Goethe montavano insieme a cavallo e andavano insieme a fare il bagno. Si ricevevano stranieri insigni, come l'abate Raynal, fondatore della «Corrispondenza» di Grimm, o personaggi eccentrici come quel Cristiano Kaufmann di Winterthur, apostolo della natura che andava mezzo nudo per le strade della città. L'arrivo di Schiller fu un avvenimento capitale — ricorda il *Bookman*. — Peccato che nessun Eckermann abbia raccolto i suoi discorsi quando egli parlava ascoltatissimo nel circolo della duchessa... Stretti legami s'erano anche stabiliti tra Jena e Weimar. Fichte, Humboldt e gli Schlegel erano in rapporti con la corte ed il torrente napoleonico non interruppe il bello slancio d'intellettualismo della piccola città dove l'imperatore ed il principe assisterono ad una rappresentazione della *Morte di Cesare* data da Talma. Nel 1828 Thakeray visitando Weimar vi trovò Goethe invecchiato, ma sempre regnante col suo genio sulla città dove da tutti i paesi del mondo si veniva a render omaggio all'autore del *Faust*. Artisti, scrittori, musicisti peregrinavano a Weimar. Erano Mendellsohn quasi fanciullo, Zelter, Hummel, Spontini, Paganini, Andersen, David d'Angers.... Alla morte di Goethe si produsse naturalmente una eclissi, ma fu breve. La Germania s'agitava, e Weimar, pacifica, continuò ad essere un luogo d'asilo per gli studiosi e gli artisti. A Weimar Wagner fuggito dalle sommosse di Dresda s'incontrò con Liszt. Liszt fu per qualche tempo, per dir cosí, il Goethe di Weimar e quand'egli disparve lasciò lo stesso vuoto che aveva lasciato il poeta. Ma anche questo vuoto fu presto colmato. Venne ad abitare Weimar un uomo come Federico Nietzsche. Anche oggi Weimar ospita romanzieri, autori drammatici, artisti e pensatori tedeschi.

★ **L'influenza di Rousseau su Schiller.** — Sull'animo e sull'arte di Schiller Rousseau ebbe sempre una grande influenza. Uno dei poemi giovanili di Schiller è un'*Ode a Rousseau* ed egli vi declama violentemente contro la società e vi condanna tutte le tirannie in nome della dignità umana. «O monumento che commemori le vergogne della nostra epoca, tu che infliggi un obbrobrio eterno alla tua patria, o tomba di Rousseau, ti saluto!» esclama il poeta. Anche in altri poemi giovanili l'amore pel ginevrino si dichiara aperto; ma questo stesso amore non si smentisce nelle tragedie. I *Briganti* sono tutti pervasi dallo spirito del Rousseau. Karl Moor ha dichiarato la guerra alla società, alla civiltà, dove non vede che pregiudizi tirannici, oppressioni, ingiustizie, menzogne. Egli si rifugia nelle foreste per vivere in piena natura con i suoi arditi compagni che si sono messi anch'essi fuori della legge. Nella *Congiura di Fieschi*, la seconda tragedia dello Schiller, la stessa influenza è visibile e l'autore ricorda espressamente che il conte Fieschi era uno degli eroi favoriti di Gian Giacomo. *Intrigo ed amore* è una tragedia borghese che affronta lo stesso problema trattato da Rousseau nella *Nuova Eloisa*. L'ineguaglianza sociale che rende impossibile il matrimonio di Saint-Preux e di Giulia è il *leit motiv* della tragedia schilleriana. I due eroi, Ferdinando e Luisa, si trovano nella stessa situazione di Saint-Preux e di Giulia, e Ferdinando, come un personaggio di Rousseau, se la prende con le ineguaglianze sociali perché crede che la sola vera nobiltà sia la nobiltà del cuore. Non è vero — scrive I. Benrubi nella *Deutsche Revue* — che Schiller abbia subíto l'influenza di Rousseau solo nella sua giovinezza; questa influenza è notevole anche nella piena maturità del tragico tedesco e, per quanto egli si sia calmato con gli anni e purificato, è rimasto sempre imbevuto della sentimentalità del ginevrino. Il marchese di Posa del *Don Carlòs* è ancora una incarnazione degli ideali del Rousseau. Egli lotta per la libertà di pensare, per la dignità della persona umana, per la «vera felicità dei popoli». Egli non si crede un uomo del suo tempo, ma un cittadino del mondo avvenire e a quando a quando invoca l'armonia universale e deplora che l'ideale sia situato cosí lontano dalla realtà. Lo stesso stato di spirito si ritrova in poemi schilleriani della stessa epoca come in *Rassegnazione*, nell'*Ode alla Gioia*, in *Gli dèi della Grecia*. L'*Ode alla Gioia* canta l'amicizia e l'amore come son decantati nella *Nuova Eloisa*. Noi poemi elegiaci di Schiller troviamo sempre come principali fonti d'ispirazione l'orrore delle realtà contemporanee, il bisogno d'un ritorno alla spontaneità, alla semplicità, a tutto ciò che riconduce l'uomo verso la natura. Si è cercato di mettere in conflitto Rousseau con Schiller per ciò che riguarda le idee sull'arte. Rousseau, si dice, detestava tutte le arti e le diceva dannose, mentre Schiller sembra attender da esse la rigenerazione dell'umanità. Non è difficile anche in questo metter d'accordo i due scrittori. Rousseau maledice l'arte del suo tempo, l'arte frivola e meschina che non si propone altro scopo che quello di divertire; ma quest'arte è appunto quella che anche Schiller detesta. Ciò che anche Schiller vuole è un'arte moralizzatrice, filosofica, che renda agli uomini quella armonia interiore che essi hanno perduto; un'arte sociale che sia esercitata come un sacerdozio. Basta leggere le sue *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* per convincersene.

★ **La corte di Giorgio III d'Inghilterra.** — Nulla di piú semplice, di piú casalingo, della corte di Giorgio III d'Inghilterra — ricorda la *Rassegna Nazionale* —. Quel sovrano, non solo trovava effeminato avere dei tappeti nelle sue stanze, ma proibiva che si riscaldassero i corridoi degli appartamenti regali. Si nutriva quasi esclusivamente di legumi ed aveva in orrore la cucina francese ed aveva proscritto dalla sua tavola i vini di Francia. A Windsor le principesse sue figlie erano alloggiate in un'ala del castello, donde per andare nell'appartamento del re e della regina erano costrette ad attraversare delle corti spesso fangose e sporche. A Kew abitavano nel corpo del castello un'infilata di camere ammobiliate alla meglio e che portavano scritti sulle porte i rispettivi nomi: Carlotta, Augusta, Elisabetta, Maria, Sofia ed Amelia. Il re era molto economo ma la regina non era meno economa di lui; per formare la sua biblioteca comperava soltanto libri d'occasione. Vestiva modestamente, portando quasi sempre una cuffia di seta nera, ma era inflessibile nell'etichetta. L'orario della giornata reale era piuttosto gravoso; alle otto precise il re e la regina si recavano nella cappella con tutta la loro prole alla quale, però, avevano fatto subire prima l'esame di coscienza ed un interrogatorio sulle lezioni che avevano ricevuto il giorno avanti. Spesso durante la giornata, i sovrani preceduti dai loro figli in fila, a due a due, facevano processionalmente una passeggiata nei giardini reali. Di ritorno a casa bisognava subito mettersi al lavoro ed il lavoro era tale e tanto che camere intiere furono ammobiliate coi lavori delle mani principesche. Alla sera il re leggeva alla regina un articolo di giornale o una predica; qualche volta si giocava alle carte, ma le poste non erano mai denari. Se per caso eccezionale veniva permesso di ballare, venivano scelte di preferenza danze villiche e tutti dovevano allora per un paio d'ore saltare senza posa. Giunto il momento di andare a letto, il re deponeva un bacio sulle gote delle figliuole, mentre le principesse sfioravano con le labbra la mano della madre. La coppia regale poi si ritirava ultima nel proprio appartamento facendo insieme le devozioni prima di prendere il consueto e regolare riposo. Che esistenza monotona, castigata, edificante! I principi e le principesse facevano di tutto per sfuggire a questo tenore di vita e non c'è da maravigliarsene....

★ **La moglie di R. L. Stevenson.** — Giorni sono è morta a Monte Cinto, in California, la moglie del grande scrittore inglese Roberto Luigi Stevenson. Si chiamava Fanny Osbourne e Stevenson la conobbe nel 1876 durante un soggiorno da lui fatto a Graz, nella foresta di Fontainebleau, dove si era recato per cercar di ristabilire una salute cagionevole alla quale il clima dell'Inghilterra era contrario. Fanny Osbourne era americana e maritata; ma, poco felice in famiglia, viveva lontano dalla sua casa e viaggiava con due suoi bambini. Appena la vide, lo scrittore concepí per lei un vivo attaccamento ed i suoi infortuni coniugali ch'egli conobbe poco dopo gliela resero anche piú cara, sicché nell'autunno del 1878, quand'ella ripartí per la California decisa a divorziare, egli formò il progetto di sposarla. Quando poi seppe che la giovane donna aveva riacquistata la propria libertà volle andare a raggiungerla; ma sprovvisto di denaro, poiché la letteratura non gli aveva ancora fruttato nulla, e non volendo ricorrere alla sua famiglia con la quale era in dissidio, decise di confondersi con gli emigranti e partí con essi nell'agosto del 1879. Egli era tubercoloso e debolissimo, perciò il viaggio, fatto in tali condizioni, lo spossò tanto che al suo arrivo dovette fare una cura d'aria in un *ranch* di capre situato ad una ventina di miglia da Motorey, piccola città della costa californiana. Poi andò a San Francisco e si fidanzò. La sua gioia prorompe in una lettera datata dal 23 gennaio 1880 e diretta ad un amico: «Sono fidanzato; sto per sposare la donna che amo da tre anni e mezzo. Non so quando il matrimonio potrà aver luogo perché v'è ancora piú d'un ostacolo, ma poche persone prima del matrimonio si sono conosciute per tanto tempo, hanno provato una cosí viva tenerezza e tanta costanza l'uno per l'altro. Mi permetto di sperare che raggiungerò finalmente la pace. Almeno posso vantarmi di questo: non credo che molte donne siano più amate di quanto lo sarà la mia». Ma egli s'impose un tal lavoro, sopportò cosí grandi privazioni, che pensò per molto tempo di non poter riuscire a vivere abbastanza per sposare colei verso la quale era venuto da tanto lontano e che lo curava con tanta devozione. Per queste cure fu salvo. «Sono stato malatissimo — scrive egli in un lettera del 16 aprile 1880 — sono stato lí lí per avere la tisi galoppante. Sudori freddi, impeti di tosse, accessi durante i quali perdevo l'uso della parola, febbre, ho provato tutte le piú brutte conseguenze della malattia e ringrazio Dio, la mia futura moglie e il dottor Bamford se posso dirmi guarito». Finalmente nel maggio del 1880 riuscí a sposare la signora Osbourne, la quale purtroppo non poté far altro che continuare per lui la sua vita d'infermiera con una devozione ed un'attenzione ammirevoli. I parenti del romanziere, commossi finalmente dalla malattia di lui, gli mandarono denari e lo invitarono a far loro una visita con la moglie in Inghilterra. Stevenson accettò l'invito e cosí fu concesso a sua moglie di vincere tutte le prevenzioni che i suoceri avevano contro di lei. Ma occorreva al romanziere un clima piú mite. Egli non restò quindi in famiglia che pochi mesi, poi ricominciò la sua vita randagia in cerca di sole e di salute, sempre accompagnato dalla moglie che fu per lui una vera suora di carità. Essi viaggiarono e dimorarono prima in Svizzera, poi in Provenza, poi s'imbarcarono per le isole dell'Oceano Pacifico e la signora Stevenson restò sempre non solo la migliore infermiera, ma anche la migliore ispiratrice e consigliatrice letteraria del marito.

★ **Chateaubriand e la polizia.** — Pochi scrittori — dice Louis Thomas nel *Mercure de France* — furono spiati e pedinati dalla polizia quanto Chateaubriand. Si può dire che durante quarant'anni almeno, dal 1804 al 1845 circa, egli abbia avuto sempre qualche spione alle sue calcagna. Non indignamoci troppo per questo fatto che ci vien rivelato da molti ineccepibili documenti e che infiniti altri documenti potrebbero confermarci. Pensiamo piuttosto che lo Chateaubriand per il suo dispregio di tutti i poteri, quando non era ministro, faceva tutto ciò che gli era possibile per attirarsi i benevoli sguardi della polizia. Le sue dimissioni dopo la soppressione militare del duca d'Enghien, il suo discorso di ammissione all'Accademia francese, le sue relazioni con la parte piú recalcitrante del sobborgo San Germano sotto l'Impero, poi, sotto la Restaurazione, il suo odio contro i ministeri del duca di Richelieu e di Decazes spiegano molte cose e molte persecuzioni. Sarebbe molto interessante per noi possedere tutti i rapporti di polizia fatti sul nobile visconte. Ma quelli che abbiamo dimostrano ch'egli fu spiato non solo, ma perseguitato talvolta acerbamente nelle sue opere. Sappiamo che nel suo discorso d'ammissione all'Accademia lo Chateaubriand facendo l'elogio di Maria Giuseppe Chenier aveva inserito qualche frase intorno al regicidio. L'imperatore, che aveva dei regicidî nella sua amministrazione, si adirò o finse di adirarsi. Chateaubriand non volle modificare il suo discorso, non lo pronunziò ed il discorso non fu conosciuto che per mezzo di copie manoscritte circolanti in provincia. Il Thomas pubblica oggi alcuni rapporti di polizia intorno al sequestro di questi manoscritti che si aveva l'ordine assoluto di non far circolare. Un altro lavoro dello Chateaubriand oculatamente perseguitato fu lo scritto *La Monarchia secondo la Carta*. In nome del re Luigi XVIII e secondo il suo espresso desiderio, il direttore della Polizia Generale manda ordini severi e confidenziali perché il lavoro dello Chateaubriand non riesca a diffondersi e cerca tutti i mezzi perché lo stesso Chateaubriand sappia che egli è accusato d'essere l'«agente d'una fazione». Ma che di piú? Quando lo Chateaubriand nel 1820 fu nominato ministro di Francia a Berlino, gli pongono a fianco uno spione nella persona d'un cameriere. Il barone Pasquier, ministro degli affari esteri, pagava questo cameriere perché gli mandasse rapporti particolareggiati su tútto ciò che il suo padrone faceva e scriveva. Un bel giorno lo Chateaubriand apprese che il suo domestico era una spia politica; ma non se ne adontò troppo. Era ormai assuefatto alla cosa, che continuò, del resto, con un altro spione. Lo Chateaubriand ne sorrideva con la contessa di Pisieux: «Non nascondo nulla agli amici, né a me stesso.... ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Un passo oscuro nei «Promessi Sposi» del Manzoni e alcuni tentativi di spiegazione. «Vada a Bergamo la vecchia!».

Il dire che nei *Promessi Sposi* possa trovarsi un passo oscuro sembrerà forse a taluni un'affermazione se non pretensiosa, almeno un po' strana. Eppure io — né credo di essere il primo né il solo — sono rimasto sospeso dinanzi ad una semplice frase, che pur deve avere il suo significato. È un'inezia, se si vuole, e perciò i piú l'avranno trascurata, ma non mi sembra per questo meno degna di attenzione. Il passo in questione trovasi proprio sul principio dell'undecimo capitolo. Riassumo in breve i fatti anteriori per mettere la questione nella sua giusta luce. Don Rodrigo, come ognun sa, punto sul vivo dai motteggi sarcastici del cugino Attilio, aveva stabilito di spuntare ad ogni modo il suo capriccio e di aver Lucia a qualunque costo nelle sue mani. E poiché le lusinghe erano rimaste vane, aveva deciso di farla rapire e trascinare a forza nel suo covo. L'impresa difficile e pericolosa era stata affidata al fedel Griso, il quale se l'era presa a cuore, ma per quanto scrupolose fossero state le sue precauzioni e i preparativi, il semplice caso doveva fortunatamente farla fallire.

«*Come un branco di segugi* — cosí incomincia appunto il capitolo XI — *dopo aver inseguita invano una lepre*, tornano mortificati verso il padrone, co' musi bassi e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di Don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure delle imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili: perchè era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distruggere gli indizî, se non i sospetti. In quanto ai sospetti — pensava — me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a vedere se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? *Vada a Bergamo la vecchia!* »

Quest'ultima frase ci ha fatto rimanere *arrenati* come quel bonomo di Don Abbondio davanti al nome di Carneade. Perché — mi son detto io, quando per la prima volta ho posto attenzione a queste parole — perché il Manzoni, che senza una ragione non diceva cosa alcuna, che pesava ogni parola prima di significarla, perché fa che Don Rodrigo mandi in suo pensiero la vecchia, cioè Agnese, a Bergamo? e perché proprio a Bergamo e non in un'altra località? Sulle prime non seppi rispondere neanch'io e neppur dopo per quanto avessi domandato o cercato. Però in seguito occupandomi della questione, per una lettura casuale, che mi parve portare uno sprazzo di luce e per altre circostanze che verrò esponendo, mi formai non una, ma tre opinioni. Le espongo nell'ordine, dirò cosí, cronologico, nel quale mi si sono affacciate

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca Popolare di Coltura
ANTONIO VALLARDI

STORIA E TECNICA DELLE INVENZIONI E DELLE SCOPERTE APPLICATE ALL'INDUSTRIA - PICCOLA STORIA DEI VARI POPOLI - STORIA DELL'ARTE - IGIENE PROFESSIONALE E FAMIGLIARE - STORIA E TECNICA DELLE GRANDI CULTURE E DELLE PICCOLE INDUSTRIE AGRICOLE - LETTERATURA - FILOSOFIA - GEOLOGIA - ASTRONOMIA, ecc.

Volumi di 128 a 144 pagine, con numerose illustrazioni. Ciascuno **Cent. 60**.

36. PROF. DOTT. MICHELE ABBADO. *Piante da legno.*
37. PROF. ATTILIO BUTTI. *Poeti italiani del Medio Evo.*
38. ING. A. CATTANEO. *Elementi di meccanica.*
39. V. CASIERI. *Dall' oliveto all' oleificio.*
40. DOTT. P. ACCOMAZZO. *Piscicoltura di stagno. L'allevamento della carpa.*
41. PROF. L. SARTORI. *Elettricità e Magnetismo.*
42. PROF. I. BENCIVENNI. *Le Religioni.*
43. DOTT. M. CASSOLA. *Il Cuore.* Come ammala e come si cura.
44. DOTT. M. PICCIONI. *La Numismatica.*
45. ING. A. VALLARDI. *Le macchine a vapore. Motrici a stantuffo. Turbine.*

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
LARFELD, *Griechische Epigraphik.* Terza edizione	13.50
LE BON, *La vie des vérités*	3.75
LAVIGNAC, *Histoire de la musique,* II. (Italie-Allemagne)	18.—
DUHEM, *Cosmologie hellénique.* I.	20.—
BRANDES, *Essais choisis*	3.75
GORKI, *Contes d'Italie.*	3.75
KIAULEHN, *De scaenico dialogorum apparatu*	4.—
BYVANCK, *De magnae Graeciae historia antiquissima,* in-8.	10.—
PÖHLMANN, *Griech. Geschichte* (Va edizione rifatta)	8.10
SCHANZ, *Röm. Literaturgeschichte* VI. 1.	1.50
BATTISTI, *Testi dialettali* «Italia settentrionale» (Trascriz. fonetica)	12.—
LÜBKE, *Real lexikon* (Nuova edizione rifatta)	—.—
Manuale della flotta aerea 1914 (in tedesco)	7.—

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

UNA NUOVA INIZIATIVA DELLA "LIBRERIA DELLA VOCE,,
nel 1914
LA DISSONANZA

Le pubblicazioni periodiche di critica musicale e di storia della musica sono ormai tante, anche in Italia, che al musicista riesce facilissimo far conoscere al pubblico, sempre che lo voglia, il suo pensiero critico o le sue teorie estetiche. E, ancora, di critica musicale si può scrivere ormai facilmente pur sui giornali letterari e sui giornali politici. Ma non esiste ancora in Italia (né fuori d'Italia) una pubblicazione che metta il musicista nella possibilità di far conoscere al pubblico, indipendentemente dalla buona o cattiva disposizione o dal capriccio di un editore o di un direttore d'orchestra o di un virtuoso, le sue proprie opere musicali, la parte migliore e piú sostanziale, cioè, della propria attività.

Noi fondiamo oggi in Italia la prima pubblicazione periodica di musiche inedite contemporanee, perché i migliori, i piú degni tra i giovani musicisti italiani possano offrire al pubblico saggi della loro attività creativa: e ci risolviamo a questo oggi, perché nella musica dei giovani italiani sentiamo ritmare la primavera.

La nuova rivista che noi sottoscritti dirigeremo, e che intitoleremo La Dissonanza *(un titolo che è simbolo di vita, in quanto che solo nella dissonanza è il moto) pubblicherà opere musicali inedite soltanto italiane (composizioni per pianoforte, per canto, musiche da camera per varî strumenti, riduzioni per pianoforte di musiche sinfoniche e teatrali, e coll'andare del tempo fors'anche partiture complete).*

Noi siamo cosí poco esclusivisti che ospiteremo nelle pagine de La Dissonanza *musiche di qualunque stile, e di qualunque sentimento, sia pure di sentimenti disparati e magari contrastanti. Soltanto non pubblicheremo mai né musica di pedanti né musica di dilettanti: le sole musiche che siano per noi veramente detestabili.*

ILDEBRANDO PIZZETTI e GIANNOTTO BASTIANELLI.

La *Dissonanza* uscirà quattro volte all'anno, ogni tre mesi, in fascicoli di circa ottanta pagine. Il costo dell'abbonamento annuo sarà di *lire venti* per l'Italia e *lire venticinque* per l'estero. Un numero separato *lire sei*. Si prega fin da ora di mandarci adesioni, abbonamenti, e indirizzi di possibili abbonati.

Il primo fascicolo uscirà ai primi di Aprile e conterrà musica di G. Bastianelli, V. Gui, I. Pizzetti. — Chiedere pagine di saggio alla «Libreria della Voce» via Cavour 48 Firenze, ed ai principali negozianti di musica.

alla mente: lascio ai lettori il discuterle e il giudicare quale sia la migliore.

Ecco la prima. Leggendo casualmente un'opera di un illustre psichiatra trevigliese, Andrea Verga (1) vi ho trovato queste note di carattere storico: « Bergamo già fin dal 1352 aveva nel sobborgo di Sant' Alessandro un ricovero destinato ai *mentecatti* e ai pazzi furiosi sotto il nome della *Maddalena*. Bergamo aveva dunque provveduto ai dementati molto prima che Milano pensasse a raccogliere i suoi in San Vincenzo in Prato (2), prima che anche San Vincenzo de' Paoli alzasse la sua voce santa in favore dei pazzi in generale ».

Il fatto è confermato anche da un libretto stampato in Bergamo nel 1613 per Comino Ventura: *Statuti et ordini nuovamente fatti et stabiliti per il Maggior Consiglio della Vener. Società del SS. Sacramento.* Nel capitolo che tratta « Dell'origine di questo venerando ospitale », capitolo I, si dice: « Nel 1352 (i Disciplini) cominciarono a far acquisto di una parte della casa per ivi custodire i pazzi, fatui e poveri Disciplini inutili ». Cosí pure in: *Notizie storiche intorno la casa dei Pazzi della Maddalena* del dottor Giovanni Palazzini. (Bergamo, Tip. Crescini, 1832).

Ora se anticamente in Italia non v'erano altri manicomî che quello di Bergamo, gli altri paesi avranno necessariamente mandato i loro dementi alla Maddalena di Bergamo. E dato questo, non è ammissibile che ciò si sarà praticato specialmente dai milanesi, per la loro vicinanza a quella città? Quindi non è improbabile che Bergamo abbia, in quei tempi cosí inclinati allo scherno, fatto nascere l' idea che fosse quasi un ricovero di pazzi o di idioti.

Ammesso questo, non parmi inverosimile che, come ai dí nostri, o per celia o in un impeto d'ira si dice ad uno: « Va alla Senavra! » o « Va à Mombello! » (manicomî della provincia di Milano) per dare ad uno velatamente del pazzo, cosí in antico e facilmente anche all'epoca dei *Promessi Sposi* si sia detto: *Va a Bergamo* per dire ad uno: *Sei pazzo* o per dirgli: *Va a quel paese* o *va all'inferno*.

Questa spiegazione che m' era parsa ingegnosa sulle prime, non mi ha però soddisfatto, ed infatti si presta facilmente ad essere criticata. È possibile che il Manzoni scendesse sino a queste particolarità storiche cosí minuziose, senza darcene egli stesso una spiegazione? E poi non sarebbe provato che questa frase fosse veramente viva sulla bocca delle persone di quei tempi.

Piuttosto è da dire che la frase vive tuttora nel dialetto lecchese e questo mi apre la via a parlare della seconda mia opinione, che ha con la prima grande somiglianza e una stretta dipendenza. Nel territorio di Lecco è comune ancor oggi credo o per lo meno la ripetono i vecchi — ed io stesso ne fui colpito, sentendola spesso sulle labbra d'una persona cara di mia famiglia, nata e vissuta per gran tempo in quei luoghi — la frase: *Andà a Berghem* nel significato di *andare a male, andare in malora.* Ad esempio: — Se non si mangia quella frutta la finirà coll' *andà a Berghem*: oppure parlando di un liquido che nel bollore fuoresce dal recipiente: *Attent, ch'el và a Berghem.*

Sarebbe interessantissimo il ricercare l'origine di questo motto, come sia nato e quale fosse il suo significato primitivo: ma parmi un'impresa assai difficile per non dire impossibile il pretendere di risalire attraverso una tradizione orale sino alle sue fonti. Io oserei affermare che molto probabilmente questa frase si possa connettere con la prima questione, che cioè questa frase di scherno possa derivare dal fatto che Bergamo era sinonimo di *manicomio.*

Però anche questa spiegazione, che cioè il Manzoni faccia dire a Don Rodrigo una frase che egli avrà udita benissimo e fors' anche usata al suo tempo quand'era al *Caleotto*, ma che non si può accertare storicamente fosse già usata nel seicento, parmi senz' altro che si debba metter da parte per ragioni *stilistiche.*

Tutt' al piú in bocca a Renzo o meglio ad Agnese si adatterebbe, ma a Don Rodrigo, che viveva per gran parte dell'anno a Milano e non poteva quindi conoscere queste sfumature o peculiarità del dialetto lecchese, non è per nulla conveniente. E il Manzoni che sa cosí finemente individuare e specificare lo stile di ciascun personaggio del romanzo e adattarlo in modo che lo riconosceremmo facilmente senza che ce lo nominasse, non avrebbe mai — io credo — fatto parlare in tal modo Don Rodrigo.

L'ultima opinione — che a me sembra la migliore e la piú evidente — l' ho tratta da un altro passo anteriore del romanzo stesso, ma che può facilmente sfuggire, perché trovasi a notevole distanza dal punto in questione.

Nel capitolo ottavo dei *Promessi Sposi* quando il Manzoni ci dà quella descrizione cosí suggestiva dell'insinuarsi dei bravi, protetti dalle tenebre notturne, nella casetta silenziosa e deserta di Lucia, per tentare di rapirla, ci dice ad un certo punto, parlando del Griso, che era a capo della spedizione: « Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza piú interna per accertarsi che nessuno ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il *Grignapoco* che era un bravo *del contado di Bergamo* il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere insomma il dicitore, affinché *il suo linguaggio potesse far credere che la spedizione veniva da quella parte* » (1).

Ora dal raffronto di questo passo col nostro in questione risulta evidente e chiarissima la spiegazione. Don Rodrigo, che sapeva delle astuzie preparate dal Griso e che il bergamasco Grignapoco faceva parte della spedizione per trarre in inganno Agnese circa il paese d'origine de' suoi rapitori, è naturale che pensando ad Agnese dicesse con una punta di ironia e di scherno: *Vada a Bergamo la vecchia*, cioè la vecchia credendo che i rapitori si siano diretti da quella parte, correrà a Bergamo per rintracciare la figlia rapita.

Bergamo, febbraio 1914.

Luigi Bússola.

---

(1) *Studi psicologici e freniatrici sul cranio e sull' encefalo.* Milano, Manini-Wiget, 1897. Vol. 3°, pag. 474.

(2) Ciò avvenne nel 1642.

(1) Ciò è confermato ancora nel Cap. VII: « Qui, il Griso a proporre, Don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertata la man era da condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche *di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove....* ».

★ Ancora le profezie della Rivoluzione Francese.

Sono ben lieto che il mio modestissimo commento alla lettera di Vincenzo Donà abbia offerto occasione a un dotto articolo del prof. P. Bellezza (v. numero precedente del *Marzocco*). Certo non era stato mio intento di raccogliere una serie delle piú famose *profezie* del secolo decimottavo; e ricordai lord Chesterfield, citato fin dal 1837 dal Carlyle, non già per attenuare l' affermazione di Alessio di Tocqueville, bensí per dimostrare come anzi fosse logico e fatale l'avanzarsi della Rivoluzione in Francia. Se mai, piuttosto che gli accenni vaghi e generali del Rousseau o di Giuseppe De Maistre, o l' oscura minaccia di Turgot, o quella, se volete, della Pompadour, avrei riferito anche questa volta la *previsione* del marchese D'Argenson, il quale, prima e piú chiaramente di Voltaire, vedendo affievolirsi l' amore alla monarchia, aveva annunziato « l'avénement du *républicanisme* ». Additò l'Aubertin molti anni sono, nel suo bel libro sullo spirito pubblico in Francia nel settecento, il passo che segue: « Il nous souffle un vent philosophique de gouvernement libre et antimonarchique.... Peut-être la révolution se fera-elle avec moins de contestation qu'on ne pense, cela se ferait par acclamation (« la nuit du 4 août! » esclama Aubertin).... Tous les ordres sont mécontents à la fois; toutes les matières sont combustibles, une émeute peut faire passer à la révolte, et la révolte à une totale révolution où l'on élirait de véritables tribuns du peuple, des comices, des communes, et où le roi et les ministres seraient privés de leur excessif pouvoir de nuire.... Toute la nation prendrait feu, et s'il en résultait la nécessité d'assembler les États généraux du royaume, ces États ne s'assembleraient pas en vain; qu'on y prenne garde! Ils seraient fort sérieux: *quod Deus avertat!* ».

Con tutto ciò ha ragione il Tocqueville di scrivere fin dalle prime righe della sua opera lungamente meditata (*L'ancien régime et la révolution*): « Il n'y a rien de plus propre à rappeler les philosophes et les hommes d'État à la modestie que l'histoire de notre Révolution; car il n'y eut jamais d'événements plus grands, conduits de plus loin, mieux préparés et moins prévus ». Poco piú in là lo stesso autore osserva: « Arthur Young qui parcourt la France au moment où la Révolution va éclater, et qui considère cette révolution comme imminente, en ignore si bien la portée, qu'il se demande si le résultat n'en sera point d'accroître les privilèges ». Che Mirabeau sul letto di morte, nell'aprile del 1791, vedesse crollare la monarchia, o che il duca di Liancourt nel luglio del 1789 sentisse il ruggito della rivoluzione, qual meraviglia, mentre da tempo, assai prima del 5 maggio, la rivolta già infuriava nelle province? Eppure non sappiamo ricordare dei maggiori uomini del tempo che poche frasi, o qualche esclamazione.

Quanto alla profezia di Cazotte, a costo di parere *irragionevole*, mi permetto di chiamarla una « favola » finché i documenti addotti dal Martini non escano « dalla biblioteca particolare dell'Imperatore di Russia » (dove « debbono stare, anzi stanno, se mi fu riferito il vero » dichiara onestamente l'illustre uomo); e finché non siano discussi per ogni parte e vagliati. Che certe visioni apocalittiche, sul serio o per ischerzo, possano in ogni tempo balenare in confuso davanti la fantasia delle donne e degli *illuminati*, dei ciurmadori e dei poeti, nessuno vuol mettere in dubbio: nego invece i *particolari* della profezia di Cazotte, cioè la profezia vera e propria, ripetendo umilmente, da ignorante qual sono, le parole di Ippolito Taine: « .... Si les détails tombaient sous nos prévisions aussi bien que l'ensemble, on pourrait croire à la fiction que La Harpe converti inventa à la fin du Directoire, en arrangeant ses souvenirs » (*L'ancien régime*, 17.e ed., 1887). Poiché quando Imbert di Saint-Amand, a cagion d'esempio, confessa che « La Harpe a sans doute amplifié ses souvenirs » (*Marie-Antoinette*, p. 169), non s'accorge di scalzare con un' arguzia proprio quello che piú c'importa. E altri esempi, altri autori, altri argomenti soggiungerei.... *sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.* Solo mi preme avvertire, tornando alla mia Venezia, che giudicherei opportuno di fare una profonda distinzione tra la minacciosa profezia del poeta Alamanni, vuota di significato, e il doloroso presentimento del Donà che assume, direi quasi, importanza storica.

Convengo infine pienamente con Paolo Bellezza, anche in materia di profezie, che di ogni principale avvenimento della storia ci è dato quasi sempre di scoprire qualche preannuncio, piú o meno però indeterminato: ma tosto avvien di pensare che infinitamente piú grande è il numero dei fatti che « furono previsti, preannunciati e talvolta descritti in anticipazione con singolare esattezza » e che non accaddero mai.

Giuseppe Ortolani.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ L' ACCADEMIA DELLA CRUSCA ha tenuto domenica nella Sala di Luca Giordano in Palazzo Riccardi, ormai sua nuova e degna sede, la solenne consueta seduta annuale. Il senatore Guido Mazzoni, segretario dell' Accademia, ha fatto con bella vivacità e proprietà di forma l' elogio dei defunti accademici Merlo, De Gubernatis e Puccianti, ha annunziato che il gran dizionario è giunto alla lettera *O*, s' è compiaciuto del trasloco dell' Accademia in una sede che l' arte e la bellezza sembrano averle acconciamente preparato. Cessati i vivi applausi che han salutato il Mazzoni, ha preso la parola il neo-accademico prof. Orazio Bacci il quale ha letto un sostanzioso discorso intorno al *Boccaccio e alla prosa italiana* seguendo le movenze e le forme della nostra prosa dal novellatore certaldese sino ai nostri giorni. Molto pubblico ha ascoltato il discorso critico che non è giudicabile in questa nota e che meriterà serio esame quando verrà dato alle stampe. Qui ci basti constatare il successo che il Bacci ha ottenuto, successo di vivo interessamento e di diffusi applausi.

★ IN ORSANMICHELE giovedí scorso ha letto il I. Canto dell' *Inferno* il padre Luigi Pietrobono con un discorso notevolissimo, e che vorremmo augurar programmatico, tutto inteso a chiarire della *Commedia* sotto il frascame dei commenti confusionarî la pura fibra spirituale, lo spirito religioso nel senso purificatore e quasi messianico della parola. Dante è per il Pietrobono il nuovo profeta che nutrito di bibliche aspirazioni chiama a gran voce un nuovo *Redentore*, il veltro, che non è da riconoscersi in un potente e regnante della terra, ma in un messo del cielo. Pieno, d' altra parte, di ricordi pascoliani, questo discorso per molti versi personalissimo e ricco di geniali intuizioni e lineato sobriamente e semplicemente. Ci si augurerebbe che i canti della *Commedia* fossero tutti commentati da un tal lettore, con unica e magari unilaterale visione della personalità del poeta e dell' intento del poema. Il pubblico ha seguíto il Pietrobono con intensa attenzione e con profondo compiacimento durante tutta la lettura, assai applaudita alla fine.

★ AL « LYCEUM » venerdí scorso la sezione musicale ha offerto due delle piú interessanti audizioni che quest'anno si siano avute: quella di un *Concerto per due pianoforti in la* minore di Giannotto Bastianelli e quella di un *Trio* in *fa* maggiore per violino, violoncello e pianoforte di Carlo Cordara. Il lavoro del Bastianelli apparve poderoso e di vaste proporzioni, d' una tecnica modernissima e minuziosamente elaborata; ma perciò spesso non facile alla comprensione immediata d' un pubblico non preparato sufficientemente e non allenato in precedenza alle squisitezze impressioniste ed alle ricerche armonico-tonali dei modernissimi. Nell'impronta generale il lavoro risente di *debussismo*; ma all'attento osservatore rivela attraverso le giovanili arditezze ed esuberanze come un neo-classicismo di forma moderna, affermantesi nella padronanza dei nuovi mezzi tecnici adoperati. La prima parte (Introduzione: *adagio* e *allegro giocondo*) che racchiude interessanti episodi fu la meno gustata. Piacquero assai di piú (anche per la maggiore concisione e chiarezza tematica) l' *adagio* e l' *allegro* finale nei quali la fusione tra i due pianoforti raggiunge effetti di dolcezza e di morbidezza novissimi e suggestivi. L' esecuzione da parte dell'autore e del M. Jelmoli fu eccellente, considerate anche le notevoli difficoltà pianistiche d' ogni genere superate con valentia. Il successo fu ottimo e confermò pienamente quello ottenuto dal concerto stesso ultimamente a Parigi.

Anche piú pieno e concorde fu il successo ottenuto subito dopo dal *Trio* del Cordara, malgrado le novità e le arditezze tecniche che anche questo *Trio* vuol tentare.

Infatti sotto le chiare linee del disegno generale, affermate quel tanto che basta per giustificare il titolo tradizionale e quella forma d' arte, che con esso si suol designare, chiaramente apparisce il proposito dell' autore di battere vie nuove in piena libertà di fantasia. La forma del *Trio* vi si mostra perciò completamente rinnovata, fecondata da un alito di vita nuova.

Un tema principale, breve ed energico, ed un altro tema melodico, appassionato che da quello deriva, si trasformano in varii modi nel corso dell' intera composizione conferendole la necessaria unità. Ma ciò non toglie che ognuno dei quattro *tempi* in cui esso si suddivide viva di vita propria, assuma una propria individualità ben marcata. Il sottotitolo dato al terzo tempo Largo tranquillo » (Chiesetta fra i castagni) che segna il punto culminante dell' intiero lavoro, è indice sicuro delle intenzioni dell' autore mirante a dare — oltre alla semplice musicalità — suggestioni di natura poetica e pittoresca. In questo terzo tempo, soprattutto, ma anche nell' *intermezzo*, e in varii episodii del *finale* tali intenzioni parvero pienamente raggiunte, mentre il primo tempo parve piú specialmente riservato dall' autore all' esposizione ampia e vivace dei motivi conduttori.

Questo *trio*, notevole per una bella e varia sonorità, ricco di episodii armonici e impressionistici, parve al pubblico fra cui eran molti musicisti un organismo solidamente costruito, musicalmente e idealmente interessante. Il pubblico del « Lyceum lo accolse, specie nel secondo e terzo tempo, col plauso piú sincero, grazie anche all' esecuzione magnifica di Hans Jelmoli musicista profondo e coscienzioso, di Giovacchino Maglioni violinista valentissimo, di Luigi Broglio il grande artista del violoncello. Alla sig.a Albertina Broglio, presidentessa della sezione musicale, spetta il merito di avere organizzato questa interessante audizione di novità musicali *italiane.*

Pure al « Lyceum fu molto apprezzato martedí scorso il violinista rumeno M. S. Barozzi (Primo premio del Conservatorio di Parigi) reduce da un recente successo all' Augusteum. Egli fu mirabilmente coadiuvato dal pianista M. G. Boskoff, notissimo fra noi; spiegò ottime qualità di tecnica e d' arte e dovette eseguire sei pezzi all'infuori del programma, in cui figuravano i nomi di Grieg, Weber, Porpora, Pugnani, Bach, Paganini e Kreisler.

★ ALLA SALA FILARMONICA domenica scorsa ebbe luogo, con intervento di molto ed eletto uditorio, un concerto degno di nota. Nella parte vocale fu assai applaudito in varie romanze scelte nel repertorio teatrale (*Don Giovanni, Pagliacci, Ballo in maschera* etc.) il baritono Volterra, un egregio dilettante dal canto pieno di espressione comunicativa. Nella parte strumentale suscitò un vero entusiasmo Fanfulla Lari nella *Follia* del Corelli. Il prof. Coen, il violoncellista dal metodo corretto e castigato, ci fece gustare la *Sonata op.* 5 *n.* 2 di Beethoven e alcuni tempi della *Sonata op.* 65 di Chopin, due composizioni bellissime e immeritatamente trascurate dai concertisti. Una lode speciale spetta infine al prof. Felice Boghen, pianista valoroso quanto profondo musicista, il quale fu l' anima dell' interessante audizione, sia collaborando col prof. Coen nell' esecuzione delle due *sonate* per violoncello, sia accompagnando da par suo il baritono Volterra e il violinista Lari, sia infine prendendo parte col Lari e col Coen ad una accurata e colorita interpretazione del *Trio op.* 40 di Brahms, e di questo rendendo specialmente con grande finezza le poetiche bellezze dell' *Adagio mesto.*

★ IL QUINTETTO JELMOLI ha dato mercoledí scorso alla Società Filarmonica il suo terzo concerto dedicato a Saint-Saëns e a D' Indy, svolgendo cosí, e in modo degno della lode piú ampia, il suo programma di musica moderna da camera. Le grandi difficoltà di attuare un programma di tal genere in una città come la nostra, non troppo avida di novità musicali, difficoltà che sin da quest' anno furono già in gran parte felicemente superate (poiché il pubblico accorse sempre a queste « mattinate » numerosissimo e pieno d' interessamento) accrescono le benemerenze di Hans Jelmoli che volle coraggiosamente tentare la nobile impresa, e che ci auguriamo vorrà continuarla con rinnovato entusiasmo negli anni successivi. Egli ha tutte le qualità necessarie per riuscirvi completamente: poiché alla sua indiscussa valentia di pianista, ad un profondo senso musicale, ad una solida cultura egli unisce attitudini direttoriali veramente preziose, ed ha trovato altrettanto preziosi collaboratori nei valentissimi violinisti Maglioni ed Harnisch, in Thomas Bauer e nell' insigne violoncellista Luigi Broglio.

In quest' ultimo concerto piacque moltissimo il *quartetto in la min.* di Vincent d' Indy per violino, viola, violoncello e pianoforte, di moderna e concettosa fattura, tutto pervaso specialmente nel primo e nel secondo tempo da un grande fervore d' ispirazione. Lasciò pure la piú gradita impressione il *Septuor in mi b. magg. op.* 65 di Saint-Saëns per pianoforte, tromba, due violini, viola, violoncello e contrabbasso, eseguito con molto affiatamento dai componenti il quintetto in unione al prof. Cecchi (tromba) e al prof. Billé (contrabbasso). Questa composizione (scritta per la *Société de la trompette* di Parigi) ha tutta la classica ed elegante chiarezza di stile che è propria dell' illustre autore di *Sansone e Dalila.*

★ CONCERTO DI MUSICA RUSSA. — A musicisti della scuola russa fu dedicato quasi intieramente dai coniugi Harnisch un concerto che riuscí interessantissimo. Le melodie popolari di Alabieff, cosí piene di color locale, e numerosi brani scelti fra le composizioni del Rebikoff (il noto precursore russo dell' impressionismo debussiano) diedero modo di apprezzare un nuovo aspetto del multiforme talento di Madame Luba d' Alexandrowsky-Harnisch. Alcuni fra i brani del Rebikoff (piccoli quadretti pieni di vita intensa) parvero sotto le sue dita dei veri piccoli capolavori, e taluno di essi dové replicare applauditissima. Anche l' esimio violinista Harnisch fu molto applaudito, specialmente in un delicato *Andantino* dello Tschetschulin che dovette replicare, e in tre *Slovanske Tance* dello Dworak alle quali dovette aggiungere, in luogo di *bis*, una breve pagina del Rebikoff.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

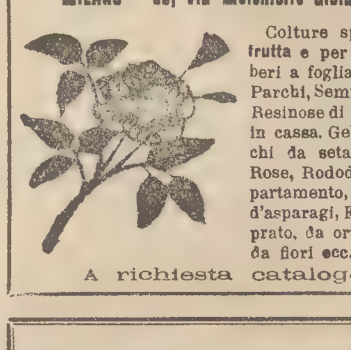

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

Chiedete sempre tè Popoff marca
K и C
se desiderate la più squisita marca di tè. Chi la conosce non usa altra marca, poichè una prova attesta la sua bontà.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 11 — 15 Marzo 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il capolavoro e la suffragetta, LUCIANO ZÚCCOLI — **G. Grandi e il monumento a Dante in Trento,** LUCA BELTRAMI — **« Rogo d'amore »,** GIUSEPPE LIPPARINI — **Edoardo Dowden.** Il poeta di Euridice, LILY E. MARSHALL — **La lirica vocale da camera,** ILDEBRANDO PIZZETTI — **Lutero paranoico e psicastenico,** ADOLFO ALBERTAZZI — **Fazzania italiana,** ATTILIO MORI — **Praemarginalia,** GAIO — **Marginalia : L' Esposizione dei disegni di Bramante agli Uffizi** — *« Figli di Re » di Humperdinck al Teatro Verdi — Una nuova opera di Domenico Trentacoste — Alberto Magno stregone — La prima sottoscrizione per un monumento a Rousseau — Un paggio di Maria Antonietta — Giuseppe De Maistre e Napoleone — Uno scrittore irlandese — Il lusso americano — Archeologia e truffa — Opere d'arte per la nazione spagnuola — Mario Pascolato* — **Commenti e frammenti :** *Sul « passo oscuro » dei « Promessi Sposi »* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Il capolavoro e la suffragetta

Se miss Mary Richardson ha pensato di darci uno spettacolo nuovo col suo gesto brutale contro la Venere di Velasquez, si è ingannata volgarmente. Senza disturbar la memoria di Erostrato, possiamo rammentare il gesto consimile e a noi piú vicino di altro energumeno, che mandava in frantumi un preziosissimo vaso antico del British Museum. Ma ciò che ci stupisce si è che se miss Mary Richardson ha creduto di essere in quell' istante di sciocca violenza una suffragetta invelenita, ha preso abbaglio anche in questo. Essa non è che una futurista, una seguace di F. T. Marinetti, mio ottimo amico. I futuristi predicano da anni la distruzione non soltanto dei piú insigni capolavori, ma delle stesse Gallerie, che ne sono il tempio e l'asilo. Miss Mary Richardson ha effettuato le teorie del futurismo, e con l' impulsività propria delle zitellone agre, è passata in un attimo dalla teoria alla pratica.

Né è stata piú originale apprendendoci che oltre la bellezza fisica esiste la bellezza morale. Ce lo hanno insegnato a scuola; e se non ci fosse la bellezza morale, come potrebbero, giusto Iddio, consolarsi le donne brutte? L' esaltazione della bellezza morale è il solo conforto delle donne che non possiedono quell' altra; una donna orribile può sempre offrirci la sua anima bellissima; è vero che noi non l' accettiamo, ma intanto dobbiamo riconoscere che qualche cosa di bello ce l'hanno pure le donne brutte.

Senonché, dopo la naturale indignazione per la rovina del capolavoro e per la stupidità volgare della vendetta, è venuto anche il sorriso.

Miss Mary Richardson ha avuto il torto di scegliere a bersaglio del suo coltellaccio da cucina uno dei piú perfetti e piú persuasivi nudi femminili che si conoscano. E gli sfaccendati, i quali non sono pochi, e i maligni, i quali sono anche di piú, han pensato che oltre il rancore politico, miss Mary Richardson sfogava il rancore della zitella d'anni trentacinque, magrissima, tutta ad angoli invece che a curve. Se avesse scelto un paesaggio o una marina, il sospetto d' un odio di natura eminentemente femminile, d' una invidia acutamente sessuale, non sarebbe nato cosí spontaneo in tutti.

Che cosa ha voluto dirci, la violenta virago tutta ad angoli?... Che esiste una bellezza morale, quella di mistress Pankhurst, non meno commendevole, ma certo meno gustosa, che la bellezza fisica della Venere del Velasquez. E non ne dubitiamo; nessuno di noi ha mai discusso la bellezza morale di mistress Pankhurst e anche di miss Mary Richardson, le quali, moralmente parlando, devono essere bellissime.

Soltanto, miss Mary Richardson è andata troppo oltre. Nonostante l' intelligenza che ci distingue, non riusciamo a comprendere perché in nome della bellezza morale si debba distruggere un capolavoro che non troverà mai chi possa sostituirlo.

E anche ci riesce incomprensibile perché lo strazio della Venere debba significare protesta per l' arresto di mistress Pankhurst. Tutto questo affare di suffragismo è eminentemente inglese. Che le suffragette risplendenti, in mancanza d' altro, di bellezza morale, se la piglino coi ministri del loro paese, e facciano schiamazzi a Londra e dintorni, e incendino castelli, e si buttino sotto le zampe di cavalli in corsa, e si divertano a non bere e a non mangiare, è comprensibilissimo. Agiscono nel loro paese, contro le leggi del loro paese, per una causa loro propria, e nessuno ha da metter parola.

Ma che, perché la moralmente bellissima mistress Pankhurst è stata arrestata, la moralmente bellissima mistress Mary Richardson distrugga un capolavoro, questo ci sembra esagerato. Il capolavoro non è inglese, né consacrato al gusto inglese; il capolavoro è patrimonio mondiale; esso diletta e accarezza la vista del pubblico, il quale è composto di gente venuta cosí dalla Spagna come dall' Italia, dalla Germania come dalla Russia, dall' Austria come dalla Norvegia. Il capolavoro è di tutti e di nessuno e non può essere sacrificato per le divergenze politiche e sociali di una signorina, sia pure moralmente bellissima, col governo del suo paese.

Non è colpa degli italiani o dei francesi o dei russi o dei tedeschi se la legislazione inglese non ha ancora ammesse le donne, belle moralmente, all' ineffabile diritto del voto e non ha ancora largito alle viragini le dolcezze delle elezioni politiche e amministrative.... Che c' entriamo noi in tutto questo putiferio? E perché miss Mary Richardson toglie a noi il piacere d' ammirare la Venere del Velasquez, la quale non era né pro, né contro il suffragio? Era nuda, tranquillamente, divinamente nuda, e credeva con ciò di far meglio che andare a votare per mistress Pankhurst.... Fiera della sua immarcescibile bellezza fisica, voltava le spalle alla bellezza morale; e la bellezza morale l' ha colpita a tradimento, con sette coltellate nella schiena.

Miss Mary Richardson ha dunque torto per varii motivi. È certo che se il governo inglese esponesse nuda sopra una piazza miss Mary Richardson nella posa che aveva la Venere del Velasquez, il pubblico dovrebbe confessare che per quell'atteggiamento la bellezza morale non basta; e miss Mary Richardson comprenderebbe che il suo gesto non è perdonabile. La Venere dell' anima deve essere amica ed alleata alla Venere del corpo.... Noi abbiamo un quadro — diciamolo sottovoce, perché le suffragette non lo trattino a coltellate da cucina, — in cui si vedono l'amore sacro e l' amore profano gentilmente vicini l' uno all' altro e nulla è piú dolce che quella tenera fratellanza, la quale serve a rilevare l' una e l' altra bellezza.

Il governo inglese dovrà pensare a punire seriamente miss Mary Richardson; non già per la questione del voto, ma perché il mondo civile tutto intero chiama responsabile l'Inghilterra dei capolavori ch' essa possiede, ossia l' Inghilterra deve risponderne in faccia al mondo civile.

Noi non ammettiamo che una persona qualsiasi, suffragetta o no, poco importa, abbia maniera di togliere al mondo un capolavoro per i suoi capricci e i suoi risentimenti personali. La Francia s' è lasciata portar via la Gioconda; l' Inghilterra lascia accoltellare Venere.... dove andiamo a finire?... Ci manca la Russia e la Triplice Intesa è al completo.

Il mondo civile chiede perciò che i delitti contro l' arte siano esemplarmente puniti. Si punisce l' incendiario che dà fuoco a un fienile, il ladruncolo che ruba una pecora, il padre di famiglia che sottrae un pane, non si punirà in maniera ricordevole la zitellona inacidita, che, formulando idiotissime teorie, fa a brani un capolavoro?

In nome della bellezza fisica, pura e nuda, noi chiediamo una severa condanna per la bellezza morale angolosa e acida. Miss Mary Richardson deve essere punita, perché il capolavoro è sacro e sta sopra a tutte le miserabili competizioni di parte che travagliano quel mondo, per la serena contemplazione del quale il capolavoro fu creato.

Le suffragette prendano a frustate i ministri come già hanno fatto. Ciò non ci riguarda. Ma rispettino i capolavori, che appartengono a noi e che noi abbiamo l'indiscutibile dovere di difendere.

Luciano Zúccoli.

G. Grandi e il monumento a Dante in Trento

ALL'AMICO DOTT. LUIGI ZANZI.

Poiché tutto il materiale artistico, rimasto alla morte di Giuseppe Grandi nello studio dello scultore, venne raccolto, grazie all'atto munifico del fratello Benigno, ed al cordiale di Lei patrocinio, nel Castello Sforzesco, poiché fra breve noi vedremo adunati in una delle sale della Galleria d'arte moderna i capisaldi dell' opera del geniale artista lombardo — l' *Ulisse*, mirabile prova dell'allievo appena ventitreenne, la statua del *Beccaria*, colla quale alla distanza di soli quattro anni si affermava maestro, la *figura della Campana*, che rammemora l'immatura fine dello scultore — parmi doveroso il rievocare qualcuno dei ricordi che ancora aleggiano intorno ad altre opere minori, che tirannia di spazio non consente oggi di esporre, mentre Milano si dibatte nell' obbligo morale di assegnare condegna sede alle crescenti manifestazioni dell'arte moderna. Due bozzetti, quasi sconosciuti, attendono di potere attestare la partecipazione di Giuseppe Grandi al concorso bandito or sono ventitre anni, per il monumento al « Genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino ».

Chiamato a far parte della Giuría per la scelta del bozzetto fra i quaranta inviati a Trento da ogni parte d' Italia, ero rimasto gradevolmente sorpreso nel riconoscere, a traverso il velo del motto imposto dal programma ai concorrenti, la partecipazione del Grandi alla gara: mi spiegai allora un certo imbarazzo che in lui avevo notato, frequentandone a quell'epoca lo studio per concordare la struttura della piattaforma del monumento delle Cinque Giornate in granito di Svezia: il bozzetto intravveduto da me in uno dei locali del cantiere, accuratamente ravvolto in tele, era dunque destinato a Trento, e lo scultore vi aveva lavorato celando gelosamente agli amici piú intimi il suo proposito. Allineato cogli altri vedevo in quel bozzetto la figura dell' Alighieri, sospesa la lettura, postergate le mani rinserranti il volume, muovere il passo tutto assorto in meditazione; e quella figura pensosa si ergeva da una ghirlanda di putti, in vivace e festosa mossa, simboleggianti la vita nuova, l'avvenire della lingua, del pensiero italico. Bozzetto ben degno dell' autore, affermante — assieme all' altro presentato dal Troubetzkoy e dal Conconi — la genialità colla quale la scoltura lombarda, sullo scorcio del secolo XIX, mirava ad esprimere idee, anziché a modellare gelide forme.

Pur vi era un bozzetto, intorno al quale l'addensarsi dei visitatori costituiva già il presagio di una designazione popolare. Come spiegare il fondersi delle impressioni di una folla, il loro accordarsi istintivo nell' irresistibile verdetto di popolo? Non era forse stato l'impulso di una di queste designazioni, che dieci anni innanzi, nel concorso per il monumento delle Cinque Giornate in Milano, aveva trascinato la Giuría a premiare il bozzetto del Grandi, pur non rispondendo questo alle prescrizioni del programma di concorso?

Malgrado deficienze destinate a non scomparire interamente nella esecuzione, il bozzetto vagheggiato dal pubblico soggiogava la folla, che già ne subiva tutta la efficacia. Era quello il monumento destinato ad essere, sulla vasta piazza di Trento, la serena risposta alla sfida altezzosa, lanciata pochi anni prima dalle donne di Bolzano, chiedenti alle sorelle dell' impero germanico l'obolo per quella statua di Gualtero, che si voleva « scolta fedele della marca di mezzodí, rivolta all'antichissimo nemico della possanza tedesca, gridando: fin qui e non oltre! »

Con minore iattanza, con maggiore fedeltà storica, con piú misurato senso morale di equità, di legittima difesa e non di offesa, con incommensurata superiorità intellettuale, la figura di Dante doveva, da quella piazza, rivolgere lo sguardo, tendere il braccio verso il confine che natura e sentimento hanno tracciato, non l' odio e la oppressione: doveva il fiero suo aspetto essere difesa degli oppressi, speranza ai buoni, ammonimento ai tristi; e l' anima del popolo non provava il bisogno di indugiarsi in una maggiore valutazione della tecnica d'arte, mentre nei varî episodi, scaglionati intorno al basamento, già leggeva estrinsecati i dolori, le speranze, le concordi aspirazioni.

Ancora una volta, un gruppo di giudici, adunato davanti alle piú divergenti espressioni d'arte, doveva costringere i diversi giudizi personali nell'inesorabile stampo di quei verdetti, che fatalmente costituiscono una collettiva abdicazione. Chi mirava ai supremi intenti dell'arte, cercando l'estrinsecazione di una idea, non la fossilizzazione di forme, poteva appagarsi dinanzi alla geniale semplicità ed evidenza del bozzetto Grandi, o dell'altro Troubetzkoy-Conconi, non meno denso di significato. Chi non voleva scostarsi dal ricettario degli elementi convenzionali componenti il monumento onorario, dalla statua venendo sino alla cancellata, trovava il bozzetto degno dell' accademico giudizio di corretto, proporzionato...; infine, chi era disposto ad associare a questo rispetto per elementi e forme convenzionali, l'aspirazione verso qualcosa di piú espressivo, di piú elevato, poteva intravvederne l'intenzione e la promessa nel bozzetto preferito dal pubblico.

* * *

Ottenere un differimento del giudizio definitivo, allo scopo di concedere ai tre bozzetti rispecchianti quelle diverse tendenze, di misurarsi in una gara piú ristretta, era stato compito non agevole, per non dire ingrato, di fronte a quella ansiosa aspettazione, che si era accentuata intorno al concorso. Erano vecchi cittadini, anelanti al compimento del voto che aveva serbato in loro tutto il fervore giovanile, pei quali il solo accenno ad un rinvio, ad una rinnovazione del concorso, era giustificato motivo di turbamento: era una popolazione che raccolti, malgrado gli ostacoli frapposti alla propaganda, i mezzi per il generoso proposito, sentiva la prudente opportunità di non perdere tempo, di evitare il sopraggiungere di mutate condizioni politiche, a pregiudizio del risultato; ma quanto poté riuscire increscioso, di fronte a quelle spiegabili impazienze, il chiedere in nome delle ragioni d' arte, un rinvio del giudizio, altrettanto fu nobile la deferenza assoluta alla proposta della Giuría, di ripetere la gara, ristretta fra tre concorrenti.

Allorquando, dopo quel primo verdetto, rividi il Grandi, un senso di conforto venne ad alleviare l' impressione della responsabilità affrontata col lasciar delusa la impazienza popolare. — « Vedrai! mi diceva il Grandi, ho nella mente un concetto, e questa volta.... ». Nella stessa sua reticenza intravvedevo una fede, una esaltazione, per cui mi appariva provvidenziale quella seconda prova, concedente allo scultore che da vent' anni aveva donato a Milano la statua del Beccaria, di dare ancora una volta tutta la misura del suo ingegno. Infiammato nel suo proposito, il Grandi si reca a Ravenna, s' indugia nell' ambiente dantesco, ritorna pieno di ardore e di fiducia. Gli amici intimi ch' egli, come sempre, e quasi con un senso di pudore, vuole estranei al lavorío della sua mente, per non turbarne il fervore, intravvedono nel sorriso dell' artista l' intimo compiacimento, già pregustano la vittoria.

Ma nemmeno il fraterno affetto può, dinanzi al rinnovato bozzetto, comprimere il moto sincero dell' animo. È forse la esagerata aspettazione che solleva un senso di delusione? No; è lo stesso immediato confronto col primo bozzetto che dissipa il dubbio, conferma il senso che ci invade. Delusione! Parola amara, profondamente triste, che ognuno intravvede nel comune imbarazzo. Di quella figura, in atto, non si sa se di spiegare o di discutere, colle mani nervosamente contratte, vicino alla bocca, si vorrebbe cogliere il significato; ma lo sforzo stesso della ricerca suona condanna. È Dante che insegna, divulga la lingua? È Dante che si affanna, stenta ad esprimere il pensiero suo? La mente intanto rievoca il primo bozzetto, subisce ancora una volta il fascino di quella posa, cosí viva ed espressiva nel suo raccoglimento, ne riconosce ancora piú l' intenso significato.

Intanto, il gesto ampio, calmo, quasi jeratico del bozzetto già predestinato, ricompare immutato, e malgrado la persistente convenzionalità della tecnica, riafferma sempre piú nel sentimento popolare quella efficacia che dal monumento si attende: non vi sono forse tanti pensieri, tante speranze e timori, che pur nel freddo, accademico sovrapporsi e succedersi dei varî episodi, hanno trovato l' eco spontanea nell' anima di tutto un popolo?

La battaglia è perduta: non resta che salvare l' onore delle armi, ed è lo stesso artista che spiana la via. Come dieci anni prima, affrontando la gara che doveva procurargli il maggior trionfo della vita, il Grandi, sdegnoso delle formalità burocratiche, si ostinava a lasciar scoccare il termine estremo, fissato per la consegna dei bozzetti, senza depositare la prescritta busta racchiudente il nome, e contraddistinta con un motto, cosicché l'amico che avrebbe dovuto ravvisare in lui il temuto rivale, dovette assumersi la iniziativa di stendere frettolosamente, sul banco della piú vicina rivendita di privative, la scheda, e di firmarla in luogo del Grandi, giungendo a regolarizzare all' ultimo momento la consegna del bozzetto, cosí a Trento il Grandi si ribellava alla condizione posta dal programma di concorso, richiedente dai concorrenti l' impegno di assumere l' esecuzione del monumento entro i limiti della somma dichiarata disponibile. Il Grandi preventivava invece una somma sensibilmente maggiore per il monumento da lui ideato; cosicché, nemmeno la osservazione che quella eccedenza di spesa avrebbe potuto sparire, qualora si fosse adottato il concetto, a parer mio vantaggioso anche esteticamente, di diminuire la gradinata circostante al monumento, poté superare lo scoglio del rispetto alle condizioni del programma. Considerato come non ammesso al concorso per eccedenza di spesa, il bozzetto del Grandi si trovò materialmente sottratto ad un giudizio di raffronto, che d' altronde già si era delineato a lui svantaggioso.

* * *

Fata trahunt: il bozzetto dello Zocchi riportava quella sanzione ufficiale, che già era nell'animo di tutti: sanzione aggravata però da un corredo di prescritte modificazioni, che pur convenendo nel verdetto, non ritenni di approvare, e lo stesso scultore non volle accogliere.

L' opera si avvia all' esecuzione; l' artista asseconda l' ansia della popolazione, cosicché meno di quattro anni trascorrono dalla firma del contratto per l'allogazione del lavoro, al giorno della inaugurazione. Ma ahimè! diceva nel discorso inaugurale il presidente del Comitato, dott. Guglielmo Ranzi « quanti nobili cittadini mancano a questa solenne esultanza di cuori! Carlo Dordi, Grazioli, Paolo Oss-Mazzurana, i vostri spiriti aleggiano qui, intorno all' auspicata immagine; noi li salutiamo, compresi di reverenza e di affetto! ».

E nell' udire, in quel giorno, la rievocazione degli uomini onorandi, che avevo avvicinato e veduto infervorati nell'alto cómpito, un brivido mi assalse, ripensando alla fatalità che avrebbe potuto gravare sul concorso di Trento. Cadevano, fra gli osanna del popolo, gli ultimi veli avvolgenti il monumento a Dante, e da due anni già riposava Giuseppe Grandi nel tranquillo camposanto di Ganna, presso ai suoi cari! Il desiderio di un monumento a Dante piú espressivo, piú elevato nei suoi intendimenti d' arte, si attenuava di fronte alla visione di una fatalità scongiurata, che avrebbe potuto compromettere, non solo l' opera d' arte — come quindici anni dopo un' altra immatura morte troncava l' opera del monumento a Verdi in Milano — ma avrebbe fors' anco pregiudicato qualcosa di piú essenziale della perfezione d'arte, la tanto attesa affermazione d' italianità. E ancor piú comprendevo, in quel momento, quel senso di preoccupazione che nell' opinione pubblica destava il semplice accenno ad una eventuale scelta nel nome del Grandi: preoccupazione alimentata dal sapere questi tutto assorto nel monumento delle Cinque Giornate, ed aggravata dalla leggenda, calunniosa per l' artista, di una pretesa lentezza ed indifferenza nel soddisfare agli impegni assunti, quale a quell' epoca era invece imputabile a due altri scultori: il Rosa e il Costa.

Certo, l' ambiente artistico milanese non contribuiva alla serena valutazione dell' alto valore morale di Giuseppe Grandi: vittima di astiosità tenaci, egli era pur la vittima di patrocinatori, che certamente non sollecitava, ma che alla sua causa riescivano nefasti ben piú dei nemici acerrimi. Non par vero oggi, rileggendo a poco piú di vent' anni di distanza gli argomenti dei fautori del Grandi, che tanto abbia potuto difettare in loro il criterio morale. Partiva da Milano per Trento il bozzetto del Grandi per il 2° concorso, ristretto ai tre artisti prescelti, e un giornale d' arte non esitava a scrivere: « noi amiamo sperare che questo 2° concorso sia soltanto *pro forma*, e che ad uno statuario della forza di Giuseppe Grandi venga fornita la opportunità di dedicare il suo genio in quest'opera; tanto piú lo speriamo sapendo cosa valgano, rispetto a lui, i due altri concorrenti. Quando si è di fronte ad un artista coscienzioso e dell' altezza di Grandi, le pedanterie burocratiche devono scomparire: si va direttamente a lui e gli si affida il lavoro senz' altro ». Era questo un predicare la sopraffazione di qualsiasi garanzia morale di un concorso, era l' ammettere il privilegio per un artista, che pur si era aperto la via a mezzo di un concorso, di contestare agli altri il diritto di affrontare a lor volta la stessa sorte: definire pedanterie burocratiche l'invito da Trento rivolto a tutti gli artisti, di concorrere al monumento per il « genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino » allo scopo di sostenere la tesi che in un concorso di 2° grado dovessero prevalere considerazioni estranee alle guarentigie fondamentali per qualsiasi concorso, vale a dire la valutazione oggettiva delle opere presentate, era un creare intorno alla figura di Grandi un antipatico ambiente di diffidenze, per cui l' insuccesso, che lealmente amareggiava gli stessi giudici, dovette riescire ancora piú amaro allo scultore, impedendogli persino di apprezzare la circostanza di non essere rimasto soccombente nella gara, ma solo eliminato per la inosservanza di quelle condizioni del programma, che non erano pedanterie burocratiche, bensí patto leale fra concorrenti, Giuría e Comitato.

* * *

Quando, reduce da Trento, incontrai per la prima volta l'artista, quella delusione si tradí in una accoglienza piuttosto fredda, riservata, che poté rattristarmi, ma tranquillamente subii, forte della coscienza di avere scrupolosamente assolto il mandato di giudice, pur conciliandovi la simpatia che una vecchia amicizia poteva dettare. Vi fu chi volle asserire che il Grandi ebbe, in quella circostanza, parole amare a mio riguardo; e nel fervore della lotta elettorale, svoltasi pochi mesi dopo il verdetto di Trento, non mi meravigliai come candidato politico, vedendo la partigianeria giovarsi dell'argomento di quel preteso dissidio con Giuseppe Grandi, al quale Ella stessa, on. amico, alluse con misurata forma, all'indomani della morte dell'artista, là dove, richiamato il verdetto di Trento, ebbe a concludere: « il Grandi si sentí ferito dall' esclusione, cosí da sdegnarsene perfino col Beltrami, del quale pur tanto e sempre apprezzò la fida immutabile amicizia ».

Tacqui allora, sicuro che la verità non avrebbe tardato a farsi strada, dissipando nell' animo dell' amico, prima ancora che in altri, non dirò un equivoco che non esisteva, ma quella deviazione nell' apprezzamento della mia condotta come giudice, che la delusione dapprima, la partigianeria politica poi, avevano alimentato: d'altronde, all'infuori di una fugace freddezza, il Grandi non ebbe verso di me alcun scatto od irruenza, non che parola di rimprovero, la quale, quand' anche mi fosse stata realmente rivolta, avrei sopportata serenamente, in nome della troppo salda amicizia.

E tanto fu transitoria quella freddezza, che nei trenta mesi trascorsi fra il verdetto di Trento e la morte dell'artista, non solo si rasserenarono i nostri rapporti, ma ebbi campo di coronare l' opera mia quale perito del Comune di Milano nel valutare il monumento delle Cinque Giornate riconoscendovi quell' intrinseco maggior prezzo di L. 76,000, che il Consiglio Comunale votò a favore di Giuseppe Grandi, nell' ultimo anno di sua vita.

Certo, a chi ebbe dimestichezza coll'artista in quell'estremo periodo di vita, non poteva sfuggire la stanchezza fisica e morale prodotta dall' immane lavoro di quel monumento, da lui modellato e fuso con semplici aiuti manuali: e negli stessi propositi dello scultore, serî o faceti, balenava costante quel bisogno di raccoglimento, di distrazione, che non gli avrebbe certamente concesso, esaurito l' impegno con Milano, di mettersi senz'altro all'esecuzione del monumento di Trento, con quell' ardore, quell' entusiasmo che il soggetto e le aspettative esigevano. « Appena fatta la consegna del monumento alla città di Milano, diceva il Grandi scherzosamente, voglio andare in Abissinia: voglio vedere come vanno le faccende laggiú! »: Amba Alagi non aveva ancora preannunciato gli imminenti rovesci di fortuna. E un altro giorno diceva: « Voglio, appena ultimato l' impegno delle Cinque Giornate, fondere in bronzo a mie spese il Beccaria! ». Ed era, come sempre, il bisogno anticipato di staccare la mente dall' ossessione di quell' improbo lavoro, che gli faceva vagheggiare questo ritorno alla statua, ch' egli sentiva esser stata l' espressione piú spontanea e completa nell' esuberante vigore dei suoi ventisette anni!

Le ultime ore trascorse assieme furono nel visitare nell' autunno le gallerie della Esposizione delle Belle Arti, erette nel 1894 nel grande cortile del Castello: ancora una volta, passando in rassegna con lui le manifestazioni dell' arte moderna, nello scambio franco e sincero delle impressioni, lo spirito del Grandi si rialzava dalla stanchezza ch' egli si sforzava di dissimulare, e che già aveva, qualche tempo innanzi, minacciata la sua esistenza; si rialzava nella spontaneità dei caustici giudizi, che per lui erano la innocua ritorsione alle contrarietà dei rivali, dei denigratori suoi. Quando, poche settimane dopo, ai 29 di novembre del 1894 il telegramma spedito da Ganna da un famigliare, mi preannunciava laconicamente la catastrofe « Grandi moribondo, credesi non passerà domani: arrivederci stasera » ebbi nel fatale annuncio, che ventiquattro ore dopo si avverava, la visione dell' estremo saluto inviato dall' amico. Nella casetta di Ganna, modesta, spoglia come la camera che in Milano accoglieva ogni sera l'artefice affranto dal lavoro, già insidiato dal morbo che lentamente lo minava, Grandi moriva, mentre non ancora era stato liberato dalle tele, fra la commozione della folla, il monumento, *aere perennius*, attestante dieci anni di indomita passione dell'arte: breve spazio di tempo, considerata la mole compiuta senza collaboratori, che pur non valse a risparmiare al Grandi le indebite impazienze, da Lei commentate sul tumulo recente dell' artista, « le quali indispettirono con una insistenza ognor piú frequente il povero artista, accasciandolo », e crearono intorno a lui la leggenda di uomo disordinato, noncurante dei propri impegni, contro la quale protestava una vita di lavoro assiduamente, austeramente coscienzioso.

Il giorno in cui la figura di Giuseppe Grandi sarà delineata nella genuina sua espressione, quale continuatore delle piú belle tradizioni di cui possa andare orgogliosa l'arte nostra nel suo periodo piú fulgido, dovremo severamente giudicare l'ultima eco di quella leggenda che del Grandi volle fare niente piú che un personaggio della *bohême*, interpretando per bizzarria, per abitudini scapigliate, ciò che non era se non fierezza di carattere e quell' elevato sentimento d'arte, dal quale — come Ella afferma, col desiderio di amico e l'autorità di testimonio di quelle solide qualità — la figura di Giuseppe Grandi riceverà la definitiva consacrazione.

Luca Beltrami.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni:

MEDIN ANTONIO:
Il canto XIII dell' Inferno
TORRACA FRANCESCO:
Il canto XXVI del Purgatorio
ALBINI GIUSEPPE:
Il canto XX del Paradiso
CHIAPPELLI ALESSANDRO:
Il canto XXXI del Paradiso
Lectura Dantis
Prezzo di ciascun fascicolo Lire 1,00

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

Rogo d'amore

Per intendere giustamente il valore dell' ultimo romanzo di Neera è necessario averlo letto almeno due volte. Ciò vuol dire che questo *Rogo d' Amore* (Milano, Treves) non è un' opera leggera e, nel senso piú comune, facile. Vi è in queste trecento pagine attraverso cui due spiriti ardenti portano il loro martirio e il loro desiderio, vi è una cosí calda fiamma di passione e insieme un idealismo cosí acceso, che dapprima il lettore resta come incerto e si smarrisce. Bisogna rifare la via di nuovo, ritornar sugli episodi considerati fugacemente, cogliere qua e là certe frasi e certi atteggiamenti piú significativi, certi, direi quasi, effetti di luce, e giungere cosí al significato piú intimo di questo libro singolare in cui è generoso anche il difetto.

Se usasse ancora la moda dei titoli doppi, questo romanzo potrebbe aggiungere al suo titolo: « ovvero *I poetici amanti* ». La definizione non è mia; è della stessa Neera (pagina 93). Consideriamo i due protagonisti, non senza premettere che essi sono i due soli personaggi del romanzo: lungo duetto che incomincia con l' amore e finisce con la morte. E dei due che formano « la coppia poetica », la donna è senza dubbio la creatura piú viva e piú vera e piú umana. Noi non sappiamo neppure il suo nome. Neera la chiama « una donna », poi « la signora ». A un certo punto Ariele Moena, che non la chiama mai per nome, la dice « l' Unica ». Avvertite che la maiuscola non è mia. Sappiamo che non è piú giovane, ma che è molto bella. Il genere della sua bellezza ci è ignoto; impariamo solamente che è alta e snella. Neera ha lasciato in ombra tutto ciò che può confonderla con le altre donne; le importa lo spirito, benché il fuoco d'amore finisca con l'invadere anche la carne debole che ne muore. Come donna, la nostra scrittrice ha seguíto un procedimento contrario a quello seguíto dai maschi e dalle innumerevoli scrittrici che non sanno far piú che imitare i maschi; e cosí, avendo taciuti gli aspetti esteriori dell' eroina, si è qualche volta indugiata su quelli dell'eroe: « Le parve bellissimo. Aveva uno di quei volti che solo il bulino od il cesello sembrano degni di scolpire nella nobiltà di una linea che unisce la finezza alla forza; il patetico delicato di un avorio quattrocentesco alla nitidezza acuta di una incisione in rame. La colpí in ispecial modo la linea della bocca singolarmente pura che non lasciava posto a nessuna sinuosità sensuale; un breve arco roseo ».

L' Unica e Ariele s' incontrano la prima volta in un salotto mondano dove fermenta la corruzione in parlari di ipocrita sensualità. Ella soffre: « Nata e vissuta in quella società, non era la prima volta che la assaliva il sentimento nostalgico di sentirsi straniera...; e piú che mai stridente la sua sensibilità gemeva nell' urto fra tanta ricchezza di decorazioni e sí povero, sí meschino, sí basso palpito d' anime ». L' Unica è sempre stata « la creatura di passione e di volontà che dell' amore aveva fatto un calice di elevazione, un santuario sacro alla idealità della vita; *sensibile e fiera, ardente e onesta* ». Ora, in quel salotto frivolo, per ben due volte ella sente un giovane ignoto alzarsi con parole ch'ella stessa avrebbe voluto pronunciare; la prima volta, quando con voce calma e severa egli impone alle donne *oneste* di non parlare di certi argomenti: la seconda volta quando egli provoca un idiota che aveva vituperato il Trentino. Poiché Ariele è trentino ed è irredento; è un apostolo di italianità e non vive per altro che per il grande ideale di ricongiungere la sua terra alla madre patria. È un apostolo attivo che si sacrifica per il suo sogno, fino a impoverirsi e a rischiare la libertà e la vita. L' Unica, alla sua volta, adora il Trentino, ove spesso si reca, e, da buona italiana, lo vorrebbe libero dal giogo straniero. C' è, anche in lei, qualche cosa del romanticismo patriottico fra il quarantotto e il cinquantanove. Lo dico senz' ombra d'ironia. Anzi, la sua passione patriottica, come tutto il resto, è piú chiara e piú naturale in lei che in Ariele. Comunque, amor di patria e amore di senso (l' Unica, pur resistendo a lungo all' ultima caduta, non temerà di formulare « il terribile assioma: L' amore che non è tutto è nulla ») si fondono nella vita dei due protagonisti. Ma non si fondono nel romanzo. Ecco il difetto a cui accennavo sopra. Le due passioni si accostano, si intrecciano, si influiscono, cercano di permearsi e di unirsi; ma restano vicine senza confondersi, piú per espressa volontà della scrittrice che non per naturale evidenza e necessità dei fatti: oppure, certe vicende dell' una sono determinate da vicende fortuite dell'altra. C' è, forse, una sproporzione. S' io fossi un chimico, direi che la fusione fra i due elementi non è avvenuta, perché uno di essi aveva atomi piú del necessario. L' amore di senso non si fonde pienamente con quello di patria, perché quest' ultimo relativamente soverchia; invece di una combinazione, abbiamo un miscuglio. Eccovi un esempio. L' Unica pensa ad essere almeno una volta di lui e poi morire: « Liba l' ebbrezza insieme all' amato, mesci il tuo spirito al suo fosse un solo istante, e avvenga che può! Sí, anche questo pensava in una ripresa violenta dell' istinto; ma dopo, morire! ». È bellissimo. Quel « mesci il tuo spirito al suo » in cui l' anima ardente vela d' oro l' impeto sessuale dell' istinto, è senz' altro stupendo, è grande poesia. Ma all' amore di senso si accosta ora l' amore di patria, e l' incanto è turbato. Ella ricorda i giorni in cui era stata a Trento con lui e accanto a lui. « Composta nelle pure linee del ricordo non sarebbe ella l' indimenticata? E se i destini della patria si svolgessero gloriosi dopo il lungo servaggio, se egli avesse la gioia di entrare nella sua città acclamando Trento libera — qualsiasi l'ora segnata sull' invisibile quadrante — potrebbe egli attraversare *quella* via senza guardare *quella* finestra?... Potrebbe egli non pensare, allora, al cuore che aveva battuto cosí intensamente accanto al suo? » Basta leggere per sentire il disagio. L' autrice stessa è costretta a ricorrere a frasi comuni: « Se i destini della patria si svolgessero gloriosi dopo il lungo servaggio.... ». Un' altra volta, in un paese del Trentino, un' orchestrina comincia a suonare il *Rigoletto*. « — Viva Verdi, *ora come allora*, soggiunse la signora con una allusione ch' egli afferrò a volo ». Poco dopo essi entrano nel bosco, e leggono insieme il *Saluto italico*. Il che è logico e semplice, eppure non ci persuade. I due metalli sono ognuno nobilissimo, ma non riescono a formare una lega.

Nobilissimi. Con che passione è resa la bellezza del Trentino, con che ardore accorato, con quale compressa veemenza! Quando Neera descrive la città latina in cui i soldati tedeschi passeggiano da padroni, e i recessi fra i monti ove le case sono ospitali e i boschi odorosi ed ombrosi e le acque musicali nei torrenti o limpidissime nei laghi, ella ha pagine di poesia in cui l' ardore amoroso si adagia come in un giaciglio. È, sí, la terra amata nella sua bellezza e nel suo dolore; ma è soprattutto la terra in cui l' ultima giovinezza dell' Unica getta il suo grido e la vita prossima a sfiorire vuole le gioie che lungamente le furono negate perché l' uomo degno non era ancora comparso.... L' Unica è ardente, ma casta; brucia nel suo rogo d' amore, ma nega a lungo all'amato l'estrema conquista. D' altra parte, egli non è uno dei soliti: « Per me non vi ha bellezza senza anima. È il contrasto continuo che ho coi miei amici; essi concretano nella donna una visione esclusivamente materiale che mi urta e mi ripugna ». Pure verrà giorno in cui, essendosi accumulate intorno a lui le rovine, egli chiederà all' amata anche la gioia del possesso. A poco a poco ella si è andata infiammando vie piú. Il tempo passa, e la bellezza è vicina a sfiorire. Ma in realtà ella non cede perché pensa con terrore al disinganno che l' attenderà fra poco, quando non sarà piú bella. Pensa ad essere di lui una volta e poi morire; ma all' incontro, quando Ariele finalmente la serra anelante al petto e le mormora: « Mia.... », le sue labbra baciate mormorano « in uno spasimo di terrore e di ultima difesa: — No, Ariele.... morirei! » Il giovane allenta le braccia.... Questa contraddizione è deliziosa, perché è femminile in modo squisito. Finalmente una sera, in quello stesso bosco del Trentino dove egli le aveva dato il primo bacio, ella è di lui. La mattina dopo, sulla soglia della sua camera ella è trovata morta. Questa morte ha il solo torto di non essere inaspettata. Poche pagine prima, Neera ci ha fatto sapere che l' Unica è malata di cuore e che i medici le hanno sconsigliato le forti emozioni. Questo avvertimento non era necessario; è dannoso. Par quasi che Neera, volendola giustificare, non abbia bene intesa tutta la bellezza di quella morte. Noi non vogliamo che l' Unica muoia per un volgarissimo vizio al cuore. Muore perché doveva morire. Muore perché era logico e fatale ch' ella morisse. Muore come muore Isotta. Muore perché essendo ormai il rogo d' amore giunto alla piú violenta fiamma, ella ne è incenerita. La metafora diventa naturalmente realtà; l' amore si conclude logicamente nella morte.

Bisogna leggere questa amorosa istoria della bella Innominata. C' è un' anima di donna che può prendere il posto, giustamente, fra le sue grandi sorelle che per amare morirono.

Giuseppe Lipparini.

EDOARDO DOWDEN

Il poeta di Euridice

Non è difficile capire perché anticamente venisse attribuita ai nomi una certa virtú magica, una singolare potenza evocatrice. L' antica superstizione, forse non del tutto scomparsa dalla mente moderna, ebbe probabilmente origine dai fatti, che ora si attribuiscono all' associazione delle idee. Quante volte certi nomi ci turbano e ci riempiono l' animo dei piú tristi ricordi, dei piú funesti presagi! Quante volte altri ci avvolgono lo spirito di una luce divina e ci fanno presentire gioie quasi celesti!

Il nome venerato di Edoardo Dowden è uno di quelli che esercitano tale magía nel modo piú benefico. Ci trasporta in un ambiente puro e sereno, lontano da ogni pensiero meschino, da ogni pettegolezzo letterario, in una regione divina, simile ad una di quelle isole verdi in mezzo all' oceano tempestoso della vita che Shelley amava figurarsi; isole dove l' influsso del clima è cosí miracoloso, che nemmeno il volgo, se dovesse sbarcarvi, potrebbe contaminare il luogo, ma, liberato da ogni grossolanità, vi dimorerebbe purificato e spiritualizzato.

Tale influsso si sente leggendo le prose del Dowden, i suoi mirabili studî su Shakespeare, la sua classica vita di Shelley. Non voglio, però, fermarmi ora su queste opere, note a tutti i cultori della letteratura inglese, e nemmeno su altri suoi scritti preziosi. Vorrei far conoscere Edoardo Dowden come poeta a coloro che, finora, non hanno avuto la fortuna di avere fra mano il volume di versi suoi pubblicati nel 1876, e ora, alcuni mesi dopo la morte dell' autore, ristampato dalla Casa editrice Dent, insieme con altre poesie e con la traduzione del *West-Östlicher Divan* di Goethe.

La seconda edizione del volume del '76 perí tra le fiamme scoppiate nel magazzino della Casa editrice, e il poeta non volle ascoltare le suppliche di chi cercava invano una copia delle poesie, e farne una terza ristampa. Soltanto alcuni mesi prima della sua morte fece sperare che tale riluttanza non sarebbe stata invincibile. E intanto, una gioia nuova, feconda d' ispirazione, avendo pervaso la sua vita, il canto gli era di nuovo sgorgato dal cuore; ed egli aveva composto *A Woman's Reliquary* ch' è, o io m' inganno, uno dei tesori piú preziosi della nostra poesia. Questa serie di liriche non venne aggiunta alle altre poesie, ma, come cosa sacra, venne stampata a parte, su carta a mano, nella tipografia irlandese di Elisabetta Yeats. Il Dowden, purtroppo, non visse tanto da vedere come fosse avidamente accolto dal pubblico inglese.

Come Wordsworth, il Dowden si sentiva poeta consacrato; come Shelley aspirava a essere la lira umile dalla quale la Gran Madre, col suo soffio, avrebbe tratto la voce. Ed egli ha momenti di rapimento nei quali la convinzione di essere desiderato come strumento dalla natura gli penetra profondamente nell' animo. Cosí, quando sale dalla spiaggia del mare alle vette dei monti, sente l' acquietarsi d' ogni suo desiderio nell' assorbimento completo dell' essere nello spirito universo. E prima ch' egli ridiscenda al piano vibra la sua lira. Non per nulla egli era stato chiamato alle eccelse vette. In tutta la divina bellezza dell' ora, i monti avevano appunto desiderato una voce che proclamasse la loro gioia, una lira che esprimesse la loro gratitudine, non bastando a ciò la nota dell' uccellino che saltellava di ramo in ramo. Gioivano, quindi, di trovare fra loro il poeta. Come, quando sorge trionfale il sole, il cielo chiede « un atomo intenso di melodia, un punto di passione e di gioia fremente », e stimola cosí al canto l' allodola, non altrimenti le vette estatiche esigevano da lui il canto della loro beatitudine.

Nei versi, sciolti come questi, e intitolati *Fra le rocce*, il Dowden rende, in modo efficacissimo, il senso di affinità, che nasce nell' animo suo, fra la forza primitiva manifesta nelle grigie rupi e la strana forza titanica che si cela in lui dietro la sua versatilità di cuore e di cervello.

Sí, dietro Apollo s' indovinano i Titani. Dietro il dio, il semi-bruto. Tale intuizione non isgomenta però il poeta. Lo rende anzi sicuro di vaste forze nella sua natura finora soltanto oscuramente intravedute. Vorrebbe perdersi in queste rudi primitive energie, quando, dalla spiaggia di sotto, il grido d'un suo bambino, dalla comunione col selvaggio dio Pane, lo richiama alla vita.

L' originalità del Dowden si rivela, però, maggiormente, nei cinque monologhi drammatici in versi sciolti ai quali ha dato il nome *Le Eroine*. Elena di Troia, Atalanta, Europa, Andromeda e Euridice si presentano in questi poemetti sotto un aspetto del tutto nuovo. Non è la molle seduttrice che vediamo in Elena, ma la donna esultante, perché, per mezzo suo, sono ritornati fra gli uomini infiacchiti la forza, l' orgoglio della vita, l' ardore della lotta. Il suo pensiero vola non a Menelao, non a Paride, ma a Teseo, il forte eroe; e, fremente, inveisce contro il mondo troppo meschino per un amore come il loro, troppo povero per due vite sí gloriose, pari l' una all' altra.

E vediamo Atalanta, umiliata dalla sconfitta subíta nella corsa con Milanion (o Ippomene?) e offesa dagli scherni pur amorevoli dai suoi, cercar rifugio nel silenzio e nella solitudine dei boschi e nella comunione con Artemide, poi ritornare calma e forte ad offrirsi al vincitore, il cui viso raggiante di gioia, nel momento supremo della vittoria, l' aveva pur colpita, nonostante il suo stordimento, come una bella gioia incompresa, l' unica cosa perfetta e luminosa in un mondo estraneo.

E sette anni dopo quel giorno fatale, essa teme solo che l' amato consorte non abbia avuto da lei tutto quello che un' altra donna gli avrebbe potuto dare. Nella sua forte natura, nella sua franca comunione col benamato, nella sua trasparente anima priva di ogni mistero, forse egli non aveva trovato tutte le qualità desiderabili. Accortosi forse di qualche gioia mancata alla sua vita, non poteva egli forse desiderare una compagna piú debole, piú femminile? E l' unica cosa che Atalanta brami è di rendersi atta ad essergli degna consorte.

Vediamo Europa, che, riconosciuto il dio nel toro, scuopre in lui la legge della sua vita compiuta, e comprende che ogni cosa nel suo passato, dagli ammaestramenti della madre all' aprirsi del minimo fiore, aveva cospirato a tale fine.

Sentiamo Andromeda, che esulta nel veder arrivare il salvatore Perseo, non per la gioia di saper vicina la liberazione, ma per la certezza che, prima della discesa dell'eroe, l' anima sua aveva già vinto il timore della morte, la meschina paura femminile, aveva già trionfato del destino, ed essa può quindi, senza vergogna, accettare la vita ch' egli le offre, e stargli vicina con fiero amore.

A me sembra, poi, che nella sua *Euridice*, il Dowden raggiunga la piú alta poesia e ci ritragga una delle figure piú sublimi di qualsiasi letteratura.

Forte, pur conscia di trarre gran parte della sua forza dalla visione piú ampia del vero che le si è rivelata nell' arte di Orfeo; meno sensibile del suo poeta alle impressioni dei sensi e, quindi, piú calma e piú ferma, Euridice sa attribuire la debolezza che lo ha fatto venir meno nella prova fatale appunto all' eccesso di quelle qualità che infondevano nel suo canto la malía irresistibile. Essa, non Orfeo nato per volare, avrebbe dovuto essere sottoposta alla prova arida, priva di ogni colore, di ogni profumo, di ogni melodia. Quale rammarico di non averla chiesta all' austero Aidoneus! Per tale spensieratezza essa rimane, inutile ombra fra le ombre, e Orfeo vaga, solo in terra, privo di quella forza ch' egli aveva saputo trovare in lei.

Ma, pure in tale momento di sconforto nella triste dimora delle ombre, Euridice trova consolazione. La vittoria, dopo tutto, non era stata di Orfeo? Non era egli penetrato nel reame degli dèi, e penetratovi per amore suo?

E non aveva egli finalmente fatto udire le sue divine melodie agli dèi — mèta alla quale essa stessa, Euridice, lo aveva sempre cercato di guidare? Quale gioia in paragone a questa era mai quella dei baci e degli amplessi? Il canto insuperabile aveva risuonato per quel reame commovendo i suoi austeri sovrani: ed essa, causa di quella musica, l' aveva pure udita! Vittoria, dunque, non sconfitta.

E se, quand' essa, velata e silenziosa, starà vicino alla barca di Caronte, desiderosa di avere notizie dell' amato consorte, sentirà dire da qualche ombra giunta dalla dolce terra, che Orfeo, chiamato a riempire la corte del luminoso Olimpo del suo canto divino, non scenderà piú all' Ade e a Euridice, il dolore suo si perderà nella fierezza e nel rapimento, e l' anima sua si appagherà nel senso di conquista alta ed austera.

Non è difficile scoprire nelle *Eroine*, scritte nel '73, la stessa nota che predomina nel volume *A Woman's Reliquary*. Ognuna delle centuna liriche delle quali è composto, pure, delicate ed ardenti, come l' affetto che le ispirò, è, come dice il poeta stesso o un'*Ave* o una *Gloria*, tutte offerte in umile adorazione a chi, amica, purificò i suoi primi ardori; a chi, moglie, gli trasformò in aurora gloriosa il crepuscolo vespertino della vita. Quali donne sublimi ha conosciute il poeta?

Shelley, avendo amato Antigone in un'altra vita, cercava invano il suo ideale femminile in questa. Piú felice Edoardo Dowden, che, della donna da lui amata trasse tanta luce da irradiarne, trasfigurandole, anche le divine eroine già cantate in versi immortali dai sacri vati antichi.

Lily E. Marshall.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
LARFELD, *Griechische Epigraphik.* Terza edizione	13.50
LE BON, *La vie des vérités*	3.75
LAVIGNAC, *Histoire de la musique,* II. (Italie-Allemagne)	18.—
DUHEM, *Cosmologie hellénique.* I.	20.—
BRANDÈS, *Essais choisis*	3.75
GORKI, *Contes d'Italie.*	3.75
KIAULEHN, *De scaenico dialogorum apparatu*	4.—
BYVANCK, *De magnae Grae-iae historia antiquissima,* in-8.	10.—
PÖHLMANN, *Griech. Geschichte* (V^a edizione rifatta)	8.10
SCHANZ, *Röm. Literaturgeschichte* VI. 1.	13.50
BATTISTI, *Testi dialettali* « Italia settentrionale » (Trascriz. fonetica)	12.—
LÜBKE, *Real lexikon* (Nuova edizione rifatta)	—.—
Manuale della flotta aerea 1914 (in tedesco)	7.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento italiano

Volume primo:
NICCOLO' TOMMASEO
Canti popolari illirici
a cura di DOMENICO BULFERETTI
Lire 5.
Volume secondo:
PLATONE
DIALOGHI
Volgarizzati da FRANCESCO ACRI
Parte I: **Lire 5.**
Volume terzo: Idem, Parte II: **Lire 5**
In corso di stampa:
Volume quarto: Idem, Parte III: » **5**

Si è pubblicato:

VINCENZO AGOSTINI
I Canti della Terra
Elegante volume in-8°
L. 3.00

Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello
e presso le principali Librerie

La lirica vocale da camera

Se io non m'inganno, anche per la nostra musica vocale da camera *incipit* (*incipit*) *vita nova*. Sino a pochi anni or sono essa era considerata, qui da noi, genere d'arte inferiore — se pur non spregevole —, tant'è vero che i nostri musicisti di maggior nome, gli operisti, non si degnavano di dedicarvisi, neppure di tanto in tanto, e lasciavano lo coltivassero esclusivamente i Tosti i Denza i Rotoli i Tirindelli. Forse, i nostri operisti — dai melodrammisti della seconda metà dell'800 a quelli della giovine, sino a dieci o quindici anni fa, scuola italiana — non scrissero musica vocale da camera perché non compresero mai, o neppure sospettarono, che anche in quel genere d'arte si potevan creare opere bellissime e non meno significative, sotto un certo aspetto, delle opere destinate al teatro? O forse questo essi compresero, ma sentirono, anche, che arrivare a tanto era difficile, e il provarvisi alquanto pericoloso? Scarteremo quest'ultima ipotesi per non parere, Dio ne liberi, irriverenti!

Ma ora mi sembra, dalla conoscenza di qualche recentissimo saggio, che per la lirica vocale da camera stia per cominciare, anche in Italia, un nuovo periodo, che potrà essere, credo, fortunato, felice. Non voglio dire con questo — e neanche lo potrei — che i nuovi saggi che io conosco abbiano un valore molto grande, e meno che meno che essi possano bastare a farci prevedere una fioritura della lirica vocale, tale da reggere al paragone con quella mirabile del nostro '600 e di parte del '700. Ma ecco: mentre i compositori di romanze di dieci a cinquant'anni fa componevano le loro musiche sopra poesie che parevan scelte tra le piú sciatte e idiote che si potessero trovare (e non eran proprio scelte, ma erano accettate passivamente, perché non era sentito, da chi le accettava, il bisogno di qualcosa di piú bello e profondo e significativo), ora i nostri giovani musicisti, in generale, si accostano alla vera poesia dei veri poeti e ad essa soltanto cercano di inspirarsi: e mentre i compositori di romanze di dieci a cinquant'anni fa eran quasi tutti musicisti che scrivevan delle romanze soltanto perché non si sentivan capaci di scrivere opere di maggior mole (opere teatrali o musiche strumentali), e perché per scrivere una romanza bastava saper acconciare le parole sotto una melodia, di perfetta regolarità strofica, che si poteva facilmente far nascere da qualcuna di quelle comuni formule di cadenza che ogni musicista, anche orecchiante, sa benissimo suonare sul pianoforte o sulla chitarra (e ci canta sopra, e ci canta e ci canta, e l'inspirazione a poco a poco si riscalda, e finalmente la melodia nasce, bell'e compiuta), ora scrivono liriche vocali da camera anche i migliori, i piú studiosi e piú promettenti, fra i nostri giovani musicisti, dimostrando dunque di aver ben compreso che, come un poeta può benissimo creare un capolavoro scrivendo una piccola ode di pochi versi (l'hanno ben dimostrato, per parlare soltanto di poeti nostri contemporanei, il Carducci e il Pascoli e il D'Annunzio), cosí un musicista può creare un capolavoro scrivendo due o tre pagine di musica per canto e pianoforte. (Basti pensare a certe brevissime e profondissime composizioni dello Schumann, e alle *Enfantines* di Moussorgsky).

Ma i piú recenti saggi di lirica vocale da camera (e non solo italiani, ma anche stranieri) come si potrebbero chiamare, cosa sono?... (La domanda può parere ingenua e anche inutile, e magari assurda, ma non è).

Non sono *arie*, nel senso che a questa parola veniva attribuito due e tre secoli fa, non sono *canzoni* di tipo popolaresco, non sono *romanze*, non sono *lieder* alla tedesca.

Non hanno, di tutte queste forme, la costruzione strofica, e non hanno, necessariamente, neanche quel contenuto di speciale lirismo che non poteva non venire espresso in forme piú o meno regolarmente strofiche.

Perché, se badiamo bene, le canzoni popolari, francesi italiane spagnuole russe e via dicendo (ed anche in gran parte, ed eccettuate certe *chansons dramatiques*, le canzoni trovadoriche), e le *arie* del sei e del settecento, e i *lieder* tedeschi preschumanniani (ed anche, in gran parte, quelli di Schumann e quelli di Brahms) e, infine, le romanze italiane del secolo passato e le *mélodies* francesi sino a quelle di Fauré, e molte di quelle di Fauré comprese, ebbero determinata la loro forma strofica dal loro contenuto stesso: in quanto che nacquero come espressioni di momenti lirici provocati dal sostare della attenzione dell'artista sopra un determinato oggetto, sopra un determinato avvenimento. La commozione generata nell'animo dell'artista da codesto sostare dell'attenzione sopra un oggetto determinato (visto e osservato per sé e, se cosí può dirsi, in una sua apparenza unica e preferita) doveva logicamente venire espressa in una forma chiusa, in sé stessa compiuta, strofica: logicamente, perché una espressione non strofica, cioè prosastica, non avrebbe avuto ragione d'essere laddove non si trattava di esprimere il sempre vario e, nei suoi aspetti, non mai ripetentesi divenire di una vita, ma si trattava, ripeto, di esprimere l'intuizione di un momento di vita isolato, esistente indipendentemente da qualsiasi precedente e da qualsiasi continuazione.

La moderna musica vocale da camera comincia a essere non piú strofica con Ugo Wolf in Germania (lo Strauss però compone la piú gran parte delle sue liriche stroficamente) e diviene decisamente prosastica col Debussy in Francia.

Che questo nuovo indirizzo nella composizione della lirica vocale da camera sia stato determinato da un vero e proprio bisogno di esprimere certe intuizioni che nelle forme strofiche pareva non si potessero esprimere, non è da mettere in dubbio: ma da che cosa precisamente, da quale necessità estetica, sono stati indotti i musicisti moderni ad abbandonare le forme strofiche anteriori?...

È già stato detto e scritto piú volte che, a differenza della lirica vocale del passato — in cui la musica esprimeva il sentimento generale e fondamentale di un testo poetico —, la moderna musica per canto e pianoforte (anche, del resto, quella per canto e orchestra, della quale non è qui il caso di discorrere) tenta di esprimere, vuole esprimere le varie e diverse sensazioni significate, o anche soltanto suggerite, da ogni parola della poesia: onde la definizione, da qualcuno suggerita e da molti accettata, di comento musicale del testo poetico.

E se noi prendiamo ad esaminare le musiche per canto e pianoforte di un Debussy, di un Ravel, e, in generale, dei piú *avanzati* musicisti contemporanei, francesi e spagnuoli e russi e tedeschi, troviamo che, infatti, esse sono nate non come espressione sintetica, ma come espressione particolareggiata e quasi analitica della poesia, e si sono svolte e si sono determinate le loro forme in quanto hanno seguíto lo svolgimento della poesia passo passo, parola per parola. Onde la assenza di larghi periodi svolti e ritmati secondo la forza germinale di un tema, onde la continua fratturazione dei temi e delle armonie, onde la frequenza delle modulazioni, e la grande varietà dei ritmi. Il musicista, ben lo sentiamo, ha veramente compreso e tentato di rendere il senso e il significato di ogni parola del testo poetico, e la musica ch'egli ha composto è veramente piena di evocazioni e suggerimenti di un mondo di cose dalle quali egli, uomo di sensibilità squisitissima, ha potuto essere impressionato acutamente.

Ma osserviamo ancora, e troviamo che, in quasi tutte le musiche per canto e pianoforte dei compositori moderni, contro una straordinaria ricchezza di novissime espressioni strumentali sta una grande povertà di accenti espressivi nella parte vocale. Si direbbe, talvolta, che le parole sian state messe lí soltanto per evitare all'ascoltatore di smarrirsi in una erronea interpretazione della parte strumentale, che esse debbano soltanto servire di guida, far le veci del filo d'Arianna. E le note che ad esse sono sovrapposte si direbbero non generate da una necessità di espressione, ma imposte al musicista dal tessuto strumentale, fra le quattro o cinque costitutive di ogni accordo, indipendentemente da ogni intento di vera profonda espressione sentimentale, e persino, molte volte, indipendentemente da ogni intento di effetto sonoro. Le musiche per canto e pianoforte dei compositori modernissimi hanno dunque, indiscutibilmente, una potenza assai maggiore che non avessero le musiche liriche del passato per ciò che riguarda la evocazione, la rappresentazione, se si vuole, degli oggetti del sentimento significati da ogni parola del testo poetico; ma se sono potenti a raccontare, a suggerire e, per quanto è possibile, a rappresentare il mondo di cose dal quale già il poeta era stato impressionato, non sanno poi offrirci l'espressione di alcun vero profondo sentimento di umanità. Hanno, recano, un contenuto straordinariamente ricco di impressioni acute, squisite, ma sono, d'altra parte, straordinariamente povere di quella profonda intima vita sentimentale che se davvero esistesse non potrebbe non essere espressa (in musiche composte per canto e pianoforte) dal canto, dalla intonazione musicale delle parole.

Certo, in confronto di quelle romanze nostrane e straniere (*romanze* e *mélodies* e *lieder*) di alcuni anni or sono, nelle quali c'era espresso appena appena un poco di sentimentalismo nostalgico e spesso piagnucoloso (impotente), valgono molto di piú le musiche per canto e pianoforte dei compositori modernissimi, per quel contenuto di squisitissime e acutissime impressioni sensualistiche cui ora ho accennato. Ma è poi, il loro contenuto, tale da poter bastare al nostro spirito, se questo chieda all'arte un nutrimento (una rivelazione) di vera vita vissuta con ardore, e non l'espressione di mere apparenze della vita?

I moderni compositori di musica per canto e pianoforte non chiamano piú le loro composizioni *romanze*, né *melodie*, né *canzoni*, né *arie*: le chiamano *liriche*. Con quanta ragione?

Ecco: che siano, in un certo senso, liriche, non si può contestare, se si ammette, come bisogna ammettere, che non si può dare espressione estetica che non sia nata da una condizione musicale (di canto) dello spirito: ma se poi noi vogliamo chiamar lirica soltanto quella espressione estetica che sentiamo generata da una vera e propria ardente esaltazione dell'animo, e che ha tale potenza da infiammarci di entusiasmo, in questo caso io direi che le composizioni vocali da camera dei musicisti contemporanei sono liriche soltanto sino a un certo punto, e spesso non sono quasi per niente.

Ed ecco che io mi domando se veramente non sia male aver abbandonato o voler abbandonare, nella composizione della musica vocale da camera, le forme della canzone, dell'aria, della romanza. E per conto mio risponderei che sí, è male. Io sono convinto, sempre piú profondamente convinto, che le forme liriche strofiche non abbiano niente a che fare col dramma, che siano addirittura antidrammatiche — perché espressive, come ho detto piú volte, di momenti statici della vita sentimentale —: ma sento che nel campo della musica da camera le forme liriche possono essere, continuare ad essere, potentemente espressive, e sempre vive, e sempre belle.

* * *

Dicevo dianzi che anche per la nostra lirica vocale da camera mi pare stia incominciando un periodo di vita nuova. Ho qui sott'occhi alcuni fascicoli di liriche italiane per canto e pianoforte, pubblicati da poche settimane, che mi sembrano, infatti, considerevoli e significativi (1).

Nei *Sonetti delle Fate*, composti sulle note e bellissime poesie dannunziane che si trovano nel libro de *L'Isotteo e la Chimera*, G. Francesco Malipiero si dimostra uno squisito commentatore della poesia, ché la sua musica, con una singolare ricchezza di ritmi, di armonie, di motivi sapientemente usati, riesce a una veramente ammirevole intensificazione della rappresentazione poetica. E dal punto di vista della vivezza della rappresentazione e della efficacia narrativa la musica di *Melusina* e di *Grasinda* è senza dubbio della migliore musica da camera che sia stata scritta in Italia in questi ultimi anni. Dal punto di vista della lirica i *Sonetti delle Fate* non offrono invece, a mio giudizio, grande ricchezza di accenti. L'intonazione del testo è spesso, come poco fa dicevo trattando della lirica vocale straniera, sovrapposta al tessuto strumentale, pianistico, non secondo una necessità di espressione, ma seguendo un puro e semplice suggerimento sonoro degli accordi sottostanti. E non di rado le parole suonano appunto come pura e semplice indicazione, o come chiarimento, del contenuto descrittivo e rappresentativo dell'accompagnamento pianistico. Ma da certi frammenti intensamente espressivi che si trovano, qua e là, in tutt'e cinque i *Sonetti*, sia nella parte pianistica sia, benché piú raramente, in quella vocale, credo possiamo aspettarci dal Malipiero nuove musiche liriche anche piú commosse e commoventi di queste sue ultime, pure per tante ragioni ammirevoli.

Le *Cinque Liriche* di Vittorio Gui furono composte fra il 1908 e il 1909 su testi francesi di Albert Samain e di Catulle Mendès. E l'aver scelto poesie francesi, e di un contenuto cosí malato e decadente come appunto si trova in *Heure d'Été* e in *Arpéges* del Samain e in *Soror Dolorosa* del Mendès, dimostra che fra il 1908 e il 1909 il Gui attraversava quel periodo di grande simpatia e magari di vero amore per la poesia decadente francese che tutti noi giovani, piú o meno rapidamente, abbiamo attraversato.

Naturalmente, anche le musiche del Gui da quelle poesie generate, hanno un contenuto di sensazioni squisitissime, e sono piene di sottili brividi, di sottili languori, e di tristezza e di melanconia. Ma nella espressione di una sensualità cosí acuta e, diciamolo pure, cosí morbida, il Gui si può paragonare a parecchi fra i piú rinomati compositori stranieri di liriche vocali da camera, e, per esempio, a quell'aristocraticissimo musicista che è Albert Roussel. Non saprei citare musica modernissima italiana per canto e pianoforte tale da eguagliare questa del Gui per la ricchezza delle novissime e rare armonie e per la dolcezza dei ritmi. Anche a proposito delle *Cinque Liriche* del Gui io credo si possa ripetere ciò che ho detto di quelle del Malipiero,: che l'intonazione del testo è troppo spesso subordinata allo svolgimento musicale rappresentativo, descrittivo, evocativo, della parte pianistica. Ma.... ma il Gui medesimo deve essersi già accorto di tale difetto, se in *Vespro* (che è del 1910) ha già incominciato a correggersene. *Vespro* è, indubbiamente, superiore alle *Cinque Liriche*, sia perché la intonazione della poesia (non piú francese, ma italiana, e, anzi, del musicista stesso) è piú spesso generata, intenzionalmente ed effettivamente, da una vera commozione sentimentale, sia perché anche la parte pianistica è di una sostanza piú forte e piú ricca. E sempre piú mi pare proceda il Gui verso una sua espressione musicale tutta sostanza, tutta emozione interiore, se io considero le ultime sue composizioni per canto e pianoforte, inspirate da sei veramente bellissime antiche poesie cinesi. Composizioni nelle quali l'intonazione musicale della parola diventa sempre piú canto, sentimento puro, e la parte pianistica sempre piú si spoglia di vane preziosità sonore. Nelle ultime pagine dell'*Asceta*, che è una delle sei *Ombre cinesi*, c'è, se non m'inganno, l'indizio di quel che il Gui potrà dare alla nostra lirica vocale da camera, se egli proseguirà per la strada che ha già cominciato a percorrere. Saranno, credo, opere belle, e saranno, credo, opere di sempre piú puro e piú schietto lirismo.

Ildebrando Pizzetti.

---

(1) G. Francesco Malipiero, *I sonetti delle Fate*. Milano, Carisch et Jänichen.

Vittorio Gui, *Cinque liriche*, per canto e piano. — *Vespro*, lirica per canto e piano. Roma, A. Margiotta editore.

LUTERO PARANOICO E PSICASTENICO

« Formidabile ingegno »: data e ammessa per inconfutabile questa verità e ragione prima all'azione rivoluzionaria, alla possanza conquistatrice e alla fortuna riformatrice di Lutero, a nessuno parrà presuntuosa la ricerca scientifica di quel che fosse in lui fenomeno o carattere patologico.

Piace anzi scorgere come, senza gli eccessi della scuola lombrosiana, la psicologia e la psichiatria valgano a illuminare di nuova luce e verità la figura del grande agitatore. Il quale fu, sí, favorito da cause — oltre che religiose — etniche, sociali, politiche, filosofiche e letterarie; ma prevalendo alle condizioni storiche inspirò di sé, della sua mente e del suo spirito, la Riforma, e da sé ebbe forse il maggior aiuto: da quelle condizioni sue proprie che oggi son da giudicare psicopatiche e ai contemporanei, agli adepti e ai proseliti apparivano come arcane energie e soprannaturali virtú.

* * *

Uomo forte — agricoltore e minatore — fu Giovanni Lutero, e fu donna di spirito e fantasia ardenti Margherita Lindemann: il padre e la madre di Martino; né di rado da connubi consimili nacquero figli geniali. Ma nel superare, ragazzo, i compagni per intelligenza e memoria; nel comporre versi e sostener dispute quand'era studente all'università di Erfurt; nel predicare e insegnar filosofia a Vittemberga, Martino, fin dal primo corso della sua vita, non diè solo a conoscere eccezionale ingegno. Credendo abbracciare d'uno sguardo « tutte le conseguenze che potevansi ricavare dalla Scrittura » o « tutti i vantaggi derivanti dal perdono delle colpe »; ritenendo a mente quasi tutta la Scrittura ed evocando d'improvviso rimembranze remote; giudicando con rapidi rapporti d'idee e pronte e vivaci similitudini; e presagendo dal passato l'avvenire; e scrivendo mirabilmente colorito e imaginoso, nervoso e arguto, concettoso e abbondevole; e rappresentando con realismo insuperabile gli stati dell'animo; e parlando con eloquenza, « simile a torrente », attestò ai contemporanei d'essere eletto a un eccezionale destino, e a noi lasciò indizi di temperamento e di carattere fuori di norma. Cotesti segni sono già visibilmente morbosi in un ritratto che ci resta di lui trentaseienne.

« Martino è di statura mediocre, di corpo gracile, esausto ad un tempo dalle cure e dallo studio, per modo che se uno l'osserva dappresso, può contarne, per dir cosí, tutte le ossa: è tutt'ora nell'età virile e robusta; ha voce acuta e chiara. Conosce la lingua greca e l'ebraica in guisa da poter giudicare delle diverse interpretazioni. Né gli manca materia di parlare, poiché possiede gran copia di cognizioni e di parole. Ma forse cercheresti invano in quell'uomo il buon giudizio, il retto criterio e il modo di farne buon uso.... Nella conversazione è festevole, gioviale e scherzoso; allegro e spensierato, dovunque e in ogni tempo mostra aspetto lieto, ancorché i suoi avversari gli minaccino ogni male.... Ma, cosa che tutti gli ascrivono a vizio, egli è imprudente e mordace nel riprendere, alquanto piú di quello che convenga ad un riformatore delle cose divine e ad un teologo ».

La tendenza al libero interpretare e la gran « copia di parole » e la deficienza del « buon giudizio » e del « retto criterio » tradiscono quel *culto della lettera* o *logolatria* che a Lutero impedí le alte speculazioni teologiche e indusse soverchia fidanza nel trarre arbitrarie significazioni dalla Bibbia. E la festività, la giocondità, lo scherzo, l'allegrezza spensierata predispongono a non meravigliarci quando vedremo il riformatore intemperante nel bere e gaudente a novellar scurrile. Il vizio poi della mordacità smodata diventerà addirittura *coprolalia* nelle esasperazioni o nelle invettive contro il clero e il papa, l'imperatore e il re d'Inghilterra: oltraggioso linguaggio; scherzo triviale; sconcezze.

* * *

Similmente a tanti altri mistici, Lutero per tutta la vita si tenne infestato dal diavolo; onde allucinazioni, visioni, e sin fenomeni spiritici. Quando era nel castello di Wartburg le nocciuole scappavano da un sacco presso il suo letto e rotolavano col fracasso di barili in corsa giú per una scala, e — cosa piú strana — strepiti spaventosi dalla sua camera giungevano, la notte, anche ad orecchi altrui. Ma gli assalti demoniaci, ossia gli errori dei sensi, conferivano a fomentarne l'orgoglio e ad esaltarne l'egotismo. Ah che fatiche a cimentarsi col diavolo e vincerlo! Egli ben lo sapeva, « come quegli che aveva mangiato con lui piú d'una volta il sale! ». Se però lo vinceva e dominava, a chi non rendevasi manifesta la verità ch'egli, Martino, era mosso da Dio a lottar con la Chiesa e il papa, e che da Dio gli veniva la « missione di far da maestro a tutto il mondo »?

Cosí alla megalomania s'accompagnavano, di conseguenza necessaria, la manía di persecuzione e le ire, i furori, gli attacchi feroci, e le minacce profetiche; nelle quali assomigliò al Savonarola: « Iddio non può lasciare invendicate tante iniquità, né per lungo tempo chiuderà gli occhi.... Tutta la Germania perirà, come temo: fa d'uopo che ella rovini dalle fondamenta ».

Nemmeno meraviglia dover notare per compagno alla paranoia mistica l'erotismo. Al tempo che il frate Martino studiava in Erfurt si riferiscono queste sue parole scritte molto di poi: « È piú facile sopportare la prigionia che la concupiscenza. Io ho provato ciò in me stesso. Piú maceravo il mio corpo e mi sforzavo di domarlo, e piú abbruciavo ». A trentasei anni confessava: « Sono un uomo irretito nelle cattive compagnie, e dedito alla crapula, alle passioni sensuali.... ». E tre anni dopo, nel 1522, professava: « i monaci e le suore esser tenuti a non curarsi dei loro voti e a contrarre nozze ». Né mancò chi spregiudicatamente accusasse la sensualità quale origine e causa del mutamento di Lutero.

Eppure egli indugiò a sposar la Bore fino al 1525, e vi s'indusse dopo aver tentato invano di cederla a un altro pastore, e sol quando fu convinto che farebbe dispetto al mondo e al diavolo e che, al solito, adempirebbe alla volontà divina: alle nozze era stato riluttante per l'aspettazione della morte; appena ammogliato, credeva gli restasse poco tempo da vivere.

Campò invece ventun anni ancora; ma non attingendo dall'amore della famiglia sollievo alle tristezze di cui sempre aveva patito e per cui s'era dato ad apparenze di giocondità spensierata. Approssimando, anzi, al suo fine, gli si accrebbero malinconia ed ambasce e spaventi. Ebbe tentazioni di suicidio: « Piú volte m'è accaduto che tenendo un coltello in mano, ero assalito da cattivi pensieri ».

Rimorsi? Psicastenia. Ne accerta bene la descrizione, tramandata dall'Ulenberg, d'un accesso in cui quasi perí nel 1527. Il male assalí Martino la mattina dopo la festa della Visitazione della Beata Vergine; e con tormenti e « tristezze di mente.... piú gravi di quello che si potesse dire a parole ». Ricadde la sera, con « un tintinnío molestissimo e piú forte del solito all'orecchio sinistro. Poi il disturbo crebbe e si propagò a mezzo il capo simile ad un rumore d'acque correnti o ad uno strepito di macine ». A letto « s'abbandonò come esanime e per qualche tempo giacque privo di senso.... ».

E passati gli accessi diceva: « Alcuni credono che la mia vita sia del tutto contenta... ; ma Dio vede quali siano i miei patimenti ».

* * *

Per comporre il suo libro *La mente e il carattere di Lutero* (Bologna, Cappelli, 1914), Enrico Rivari è risalito a quelle fonti che non possano considerarsi intorbidate da influssi di cattolicismo o d'altre chiese av-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Grande Pubblicazione d'Arte

COLLEZIONE DIRETTA DA PIER LUDOVICO OCCHINI E ETTORE COZZANI.

LE VITE DEI PIU' ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTORI SCRITTE DA GIORGIO VASARI.

— EDIZIONE ILLUSTRATA —

contenente anche una *introduzione*, *note*, *bibliografia* a cura di studiosi d'arte.

Ultimi volumi pubblicati:

Vita di **Antonello da Messina** (Antonello d'Antonio), con una introduzione, note e bibliografia di Natale Scalia, con 10 illustrazioni.

Vita di **Giovanni Antonio Bazzi** (detto il Sodoma), con una introduzione, note e bibliografia di Francesco Sapori, con 8 illustrazioni.

NUOVO PROGRAMMA DEGLI ABBONAMENTI ALLE " VITE „ DEL VASARI

Ogni volume separato, di circa 100 pagine in carta filogranata, *contenente una " VITA "*, con introduzione, note, bibliografia, arricchito di 8 grandi illustrazioni in fototipia. . . . L. 1.—
(Il volume doppio: Lire DUE)

Si pubblica un volume ogni mese

Abbonamento a 12 Volumi
(dal n° XI al n° XXII) invece di L. 12 L. 10
Spedizione franco di porto nel Regno e Colonie.
Per l'Estero aggiungere L. 2 per spese postali

I primi *10 volumi* si cedono per L. 8.50 (invece di L. 10.—) franco di porto nel Regno e Colonie, senza diritto a premio.

Inviare le ordinazioni a mezzo cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

verse alla luterana: alle opere e all'epistolario di Lutero, prima di tutto; ai Commentari del Coclei (1549); ai Colloqui raccolti dall'Aurifaber (1568); alle Memorie tradotte dal Michelet; alle biografie dell'Ulenberg (1622), del Forstmann (1717), di Melantone; alle storie e agli studi storici del De Leva, del Cristiani, del Grisar, etc. Precursori il Rivari ebbe nel Berkhan e nel Soury; ma a lui spetta il merito di avere approfondita la conoscenza scientifica dell'uomo famoso e di averne ritratta la figura temperando, come dice la prefazione, la serietà filosofica con la dignità delle lettere e traducendo in espressioni di bella efficacia «le onde piú tenui, piú fuggevoli del sentimento umano». E questa non è solo scienza: è anche arte.

Solo appunto che io pensi qualcuno possa fare è nell'epilogo. Perché se fu vero che «predicando un sistema di vita piú gioconda di quella consentita dal cattolicesimo, Lutero venne a soddisfare alla tendenza universale ai piaceri, e sviò ad un tempo l'attenzione di tutti dalla considerazione dei costumi suoi propri», e cosí «trovò tanto maggior favore», non fu men vero che la riforma luterana ebbe favorevole impulso da quella tendenza ai piaceri cui pure il cattolicesimo nei suoi ministri piú o meno alti s'era abbandonato, fino alla corruzione che tutti sanno.

Adolfo Albertazzi.

FAZANIA ITALIANA

L'occupazione di Murzuk felicemente compiuta dal colonnello Miani col favore della popolazione, corona con un magnifico successo un'impresa che rimarrà fra le piú memorabili fra quante ne annovera la storia della conquista dell'Africa alla civiltà. Il prode ufficiale, che con esempio non frequente, accoppia le qualità di organizzatore sapiente, di condottiero valoroso, di abile diplomatico e di studioso colto e appassionato, ha dimostrato come fosse ben riposta quella fiducia che quanti ne conobbero e ne apprezzarono i meriti singolari spiegati nei lunghi anni di soggiorno in Eritrea, avevano in lui piena e sicura. Per quanto infatti dalla genialità della nostra razza si possa presumere che certe qualità e certe speciali attitudini si possano talvolta improvvisamente acquistare e dimostrare, non è meno vero che l'esperienza è la grande ammaestratrice e che in condizione di superiorità indiscussa debba trovarsi chi questa esperienza acquistò già e mostrò di essersene vantaggiosamente valso. Ora sotto questo punto di vista nessuno, credo, piú di Antonio Miani, il cui nome è legato ai fasti piú memorabili della nostra opera militare e politica dell'Eritrea, poteva considerarsi indicato per un'impresa di tale natura. Con particolare compiacenza l'esito felicissimo della missione a lui affidata viene segnalato su queste colonne dove già all'inizio dell'impresa medesima, quando ancora non era divenuta di pubblico dominio, si plaudiva ad una scelta che era garanzia di pieno successo (1).

Già in quell'occasione ebbi a ricordare le passate vicende del paese che conobbe il dominio di Roma e che per secoli rimase poi fuori d'ogni contatto col mondo civile. Ritessendo a grandi tratti la storia della Fazania e quella della sua conoscenza vedemmo quali tristi sorti le fossero riserbate, specialmente negli ultimi tempi per opera degli arabi della regione costiera che avevano fatto della piú interna provincia della Tripolitania un campo di feroce ed iniquo sfruttamento. Da Murzuk partivano quelle spedizioni militari che penetrando nelle piú remote contrade del Sahara e del Sudan ne asportavano schiave le deboli popolazioni recando ovunque la distruzione e lo sgomento. Murzuk era il centro del traffico infame che da quello piú che dal commercio carovaniero traeva una notevole prosperità.

Ma di questo stato tristissimo di cose non poteva attribuirsi la colpa alla popolazione indigena, vittima alla sua volta della ingorda e feroce dominazione che su di essa avevano imposto, col consenso e il favore dei pascià tripolini, avventurieri senza coscienza e senza pietà. Paghi di riscuoterne il pattuito tributo, i dominatori di Tripoli lasciavano che coloro i quali esercitavano l'effettivo dominio sulla Fazania si abbandonassero alle piú inique spoliazioni sulle popolazioni indigene e su quelle su cui potevano portare la loro unghia rapace. Né si dolevano se il potere ad essi concesso venisse usurpato da altri con atti di sanguinosa violenza purché gli usurpatori mantenessero o, meglio ancora, accrescessero il già pattuito tributo. Si ripeteva insomma a proposito di quella estrema provincia, quanto già si verificava nei riguardi della Tripolitania verso il Sultano o quanto, in tesi generale, forma il sistema in uso nell'amministrazione turca. Solo che la maggiore lontananza e le maggiori difficoltà di controllo portavano il sistema stesso alle sue piú estreme conseguenze.

L'opinione pubblica europea messa sull'avviso, dalle relazioni dei pochi viaggiatori che si spinsero nella regione, circa uno stato di cose cosí contrario ai principî di civiltà, tentarono di porvi un riparo. L'autorità consolare che l'Inghilterra, verso la metà del secolo scorso, per alcuni anni vi mantenne, costituí un debole freno a tante iniquità. Ma l'abolizione del traffico degli schiavi, se pure proclamata, non poté considerarsi di fatto attuata che quando le regioni sahariane e sudanesi contermini, passate in dominio sia pure in gran parte nominale, di Stati europei, furono rese impossibili le incursioni nei territori sudanesi.

Gustavo Nachtigal, il grande viaggiatore tedesco che nella sua memorabile traversata del continente africano compiuta tra gli anni 1868 e 1871 visitò il Fezzan e ci lasciò di Murzuk e del suo territorio una delle piú interessanti descrizioni, ci parla appunto della tratta esercitata e fiorente nella regione col consenso e col profitto delle autorità turche. «Agli occhi dei musulmani — egli avverte — la tratta non ha cessato di essere legittima ed ogni volta che un capo di provincia può farlo impunemente chiude gli occhi su questo punto anche favorendo le contravvenzioni se queste possono essere a suo vantaggio; e i mercanti si adattano se l'interesse suo lo impone. I governi di laggiú (Costantinopoli) sempre in bolletta, pagano poco o punto i loro funzionarî: non è dunque naturale che questi ultimi cerchino un supplemento di entrata in un ramo di affari che si accorda con le loro convinzioni religiose? Il governo del Fezzan per ogni schiavo importato riceve, secondo una vecchia consuetudine, una tassa di circa 10 lire, ciò che ancora poco tempo addietro procurava un benefizio annuo di oltre 50,000 lire».

Questo miserevole stato di cose lungi dal migliorare non aveva fatto che peggiorare negli ultimi decennî. Vinto ormai e domato ogni spirito di rivolta dopo l'uccisione di Abd-el-Gelil, padre dell'attuale Scek Seif en Nasser, che per misure precauzionali fu relegato recentemente a Zuara, il Fezzan piegò sotto il dominio turco che fece della regione il luogo di relegazione dei suoi perseguitati politici. Intorno ad Abd-el-Gelil di cui ricordai le gesta si è formata tutta una leggenda che lo fa apparire quale l'eroe dell'indipendenza fezzanese. Ma testimonianze degne di fede starebbero invece a mostrare come egli non fosse che uno dei soliti avventurieri, non d'altro bramoso che di sostituire il potere suo personale a quello stabilito per sfruttare il paese a suo personale vantaggio. I viaggiatori che furono nel Fezzan dopo la sua caduta ci parlano dell'opera di distruzione da lui compiuta contro tribú e villaggi che non vollero piegarsi al suo dominio; né pare che la sua memoria ridesti altro sentimento che quello del raccapriccio per le iniquità compiute contro coloro che non si mostrarono suoi partigiani.

Non senza ragione le autorità italiane pensarono a togliere di mezzo, relegandolo con tutti gli onori dovuti al suo grado, al confine orientale della Tripolitania e sotto la sorveglianza delle nostre autorità, il vecchio e venerando figlio di Abd-el-Gelil che aveva mostrato aspirazioni a rivendicare, col nostro favore, il retaggio paterno: ciò che sarebbe stato per noi ragione di dissensi e di opposizioni.

Fra coloro che piú di recente visitarono e riferirono sul Fezzan v'è un dotto e pio arabo tunisino, lo Sceik Mohammed ben Otsman-el Hasciasci conservatore della Biblioteca della grande moschea di Tunisi, che nel 1896, compiendo a scopo di studio un viaggio a Cufra presso il Gran Senusso e nei paesi dove la celebre confraternita aveva esteso la sua influenza, fu pure a Murzuk e a Ghat. La sua testimonianza acquista un'importanza singolare rispetto a quella di viaggiatori europei, ma questa testimonianza non fa che confermare quanto già conoscevasi intorno alle condizioni infelicissime in cui il paese, dove il clima in complesso è buono, fertile il territorio e miti e laboriose le popolazioni, veniva lasciato dal Governo turco. «Le terre della provincia di Murzuk son di ottima qualità: tutto vi cresce abbondantemente. L'acqua è dolce. La palma dattilifera costituisce la ricchezza principale del paese: i datteri son comprati dai Tuaregh o dagli Arabi di Tripoli o di Bengasi che li pagano in denaro o in grano od orzo. Tuttavia la popolazione è tutt'altro che agiata. D'altronde gli abitanti sono timorati; essi dicono in arabo «O Dio, i turchi hanno succhiato il nostro sangue a forza di tasse e di imposizioni».

Da buon arabo tunisino, protetto e favorito dal governo francese, El Hasciasci nella relazione del suo viaggio tradotta e pubblicata per cura di funzionari francesi del protettorato, compie opera di propaganda a favore della nazione protettrice asserendo che a Murzuk come a Ghat si invoca e si confida nell'opera della Francia per porre fine ad una condizione di cose tanto deplorevole. «Le tendenze politiche delle genti del Fezzan — egli asserisce — sono francesi. Le loro intime e confessate simpatie sono per il popolo francese perché sono convinte che questo popolo è animato da sentimenti di giustizia e di benevolenza a riguardo del popolo arabo.... Le genti del Fezzan non intesero mai parlare di altre potenze oltre alla Francia, all'Inghilterra ed all'Italia. Sono però inclinate verso la Francia perché la maggior parte di loro si recano a lavorare a Tunisi, dove apprendono a conoscere questa nazione che apprezzano per il suo amore della giustizia e per il loro modo di comportarsi verso gli arabi. Le sole simpatie dimostrate nel Fezzan per l'Inghilterra sono quelle dei maltesi. Quanto all'Italia essa *non è ben veduta che dalla gente del popolo* e soltanto a Tripoli». Dichiarazione quest'ultima non priva di valore se si rifletta alla qualità dello scrittore e degli editori francesi e alla data di pubblicazione del libro che è del 1893!

Il modo con cui è proceduta l'occupazione della Fazania da parte delle truppe del colonnello Miani, che altro ostacolo nella loro avanzata non trovarono che quello opposto da armati ivi convenuti da altre regioni, mostra come la fiducia nell'opera benefica e liberatrice dell'Italia sia viva e sincera. A guadagnare alla causa nostra questa fiducia valse certo l'eco dell'azione che già nei 30 mesi dalla dichiarazione della nostra sovranità sulla Libia fu compiuta a Tripoli come negli altri luoghi occupati dell'interno della Tripolitania e valse anche indubbiamente l'opera personale dell'ex-deputato del Fezzan al parlamento turco, Giamy bey, che la pacifica penetrazione italiana nell'antico suo collegio elettorale promosse e favorí. Ma ad assicurarla varrà l'opera sapiente ed avveduta del R. Commissario per la regione e dei suoi dipendenti, i quali ben sapranno mostrare col fatto che un alto spirito di civiltà anima la nostra azione dominatrice, non d'altro sollecita che di assicurare la tranquillità e il fiorire di un paese, che le tristi condizioni sociali e politiche, piú che le ragioni fisiche, avevano ridotto in sí misero stato.

Attilio Mori.

PRAEMARGINALIA

Il monumento a Collodi.

Nel penultimo numero della *Revue des Deux Mondes* Paul Hazard ha dedicato alla nostra letteratura infantile uno di quegli studi largamente informati e ricchi di singolare penetrazione che sembrano fatti apposta per riconciliarci con le esercitazioni critiche degli *italianisants*, nelle quali l'errore d'ortografia serve da provvidenziale contrappeso alla troppa benevolenza e al troppo amore. Lo scrittore francese si ferma con particolare studio su *Pinocchio* e sul *Cuore*: e se per questo ha parole di ammirazione, a nostro modo di vedere eccessive, di quello riesce a mettere in luce i pregi tipici come forse non riuscí sino ad oggi ad alcun critico italiano. Una sola caratteristica forse gli sfugge, che serve, viceversa, a spiegare certi aspetti sbrigativi ed essenzialmente pratici della morale collodiana: l'impronta di schietta *fiorentinità* che è un connotato indimenticabile del monello di legno. All'autore del quale Paul Hazard augura e preconizza un monumento ideale nell'incantevole vallata presso il giardino storico da cui Paolo Lorenzini assunse il nome rotondo e sonoro caro ormai a tre generazioni di ragazzi. Il voto dello scrittore francese, se la memoria non mi tradisce, prima che di lui, fu d'altri. Fu il voto di un Comitato regolarmente costituitosi proprio allo scopo di procurare un monumento, non so bene se a Firenze o in Val di Nievole, al babbo di Pinocchio. Che fa questo Comitato? A che punto sono i suoi lavori? Quando vedremo tradotta in marmo la nostra gratitudine di antichi, ahimè molto antichi ragazzi, di babbi, di zii, di nonni di ragazzi contemporanei, per il bonario mago toscano? Paul Hazard nel suo scritto, traccia, come ho già detto, le linee di questo monumento ideale. Ma il Comitato non ha l'obbligo di attenersi al programma dello scrittore straniero. Il tema è magnifico e, se sia posto a concorso, potrà suscitare deliziose fantasie nei nostri migliori scultori. Purché qualche cosa si concluda senza quelle attese indefinite che sono attributo dei Comitati in genere e dei fiorentini in ispecie. Non ci furono «Comitati» sorti nella nostra città che per il lungo volger degli anni avevano dimenticato lo stesso scopo della loro esistenza? Fu un miracolo, in qualche caso, se gli anziani superstiti riuscirono, con uno sforzo di memoria, a ricordarlo. Soltanto, per il monumento a Collodi mi piacerebbe che si rompesse la grigia tradizione che vuole affidata a penna solennemente accademica l'epigrafe perché la prosa ne riesca quanto piú sia possibile cruschevole e togata. Non si potrebbe dire semplicemente cosí: *Al babbo di Pinocchio - i ragazzi riconoscenti?* Ma la domanda è prematura perché, o m'inganno o il monumento è ancora lontano....

* * *

La Compagnia delle Maschere.

La Compagnia delle Maschere, diretta dal Picello, ha ottenuto al Teatro della Pergola un bel successo morale e materiale. I brevi corsi di recite delle Compagnie di prosa — che ormai hanno preso l'abitudine di trattare Firenze come una cittaduzza di provincia, *una piazza da debutti*, secondo il barbarico gergo professionale — in generale ottengono il piú schietto insuccesso morale e materiale. Ma queste maschere veneziane, ma questo repertorio goldoniano trovano fra noi una tradizione di simpatia e di consenso. Non per nulla Mirandolina tiene la sua locanda a Firenze. La Compagnia Picello è soprattutto notevole per il suo capocomico che porta la maschera con una bravura affatto speciale. Gli attori che lo circondano sono, piú che altro, animati da ottime intenzioni che non sempre riescono a tradursi in piacevole realtà. E quanto alle attrici osserveremo che qui si richiederebbe la grazia incipriata della piú femminile delle femminilità. Grazia di atteggiamento, grazia nel gesto, grazia nell'emissione della voce. Che diamine! Una donna curiosa settecentesca anche se voglia penetrare nel campo riservato agli uomini, e magari invadere il «ridotto» da cui fu inesorabilmente esclusa, non può mai essere scambiata con una «suffragetta». Le donne curiose allora aveano paura di un topo, le suffragette oggi non hanno paura nemmeno di un puro sangue in corsa. Un Arlecchino o un Pantalone ideale come il Picello dovrebbe esser circondato da una Compagnia non soltanto affiatata ma ricca di elementi, se non di pari, di simile valore. Le deficienze si fanno tanto piú sensibili quando per ottener una maggior larghezza di repertorio la Compagnia offre trascrizioni e adattamenti da altri teatri, anche stranieri. Io penso invece che Marivaux vada lasciato alla *Comédie Française*, a Mad.me Bartet, a M.lle Leconte, a George Berr, i quali, grazie al Cielo, non si sono mai sognati di offrire al pubblico la riduzione per uso parigino di Carlo Goldoni.

* * *

Il prof. Salandra.

Uno dei designati al potere, se non dal Dittatore che se ne va, almeno dalla opinione pubblica giornalistica e parlamentare è Antonio Salandra, professore di scienza delle finanze nell'Ateneo romano fino dall'altro secolo. La scienza delle finanze che a badare ai nomi si presenta alla fantasia dei profani come una disciplina delle piú ardue, qualche cosa come il calcolo sublime, una ventina d'anni fa, tra gli studenti dell'Università romana era considerata come delle materie piú facili; un vero passatempo come la ginnastica nelle scuole secondarie. Tutta la scienza delle finanze che ci impartiva l'indulgente maestro si trovava comodamente condensata in una ventina di smilze dispense, le quali alla loro volta dispensavano anche i piú incalliti «violini» dall'intervenire alle lezioni. Liberale davvero anche con la scolaresca questo professore parlamentare che non faceva mai la chiama, che non rifiutava a nessuno la firma e dopo dieci minuti d'esame — con l'aria un po' assente e annoiata — ci proclamava tutti finanzieri e scienziati....

Gaio.

MARGINALIA

L'Esposizione dei disegni di Bramante agli Uffizi

Per commemorare il centenario bramantesco, la direzione della Galleria degli Uffizi ha provveduto a una esposizione di disegni del maestro o eseguiti sotto il suo influsso che è stata ordinata dai funzionari del gabinetto delle stampe e disegni P. N. Ferri e Filippo Di Pietro.

L'insieme di questi disegni è veramente di primaria importanza. In gran parte rintracciati per entro le cartelle della collezione da H. de Geymüller tra il '65 e il '75, essi servono a completare le notizie scritte e grafiche che abbiamo dei progetti di Bramante per la sistemazione della basilica e del palazzo vaticano: ci mettono, con la suggestione dei segni autentici, in comunione stretta con lo spirito dell'artista, nei momenti stessi in cui quello era operante, ce ne aprono quasi l'intimità.

Noi possiamo seguire traverso questi fogli non numerosi gli stadî principali delle idee di Bramante. Ecco per esempio nella cornice XI uno schizzo che sembra una delle prime idee per la basilica di San Pietro, non cambiato poi notevolmente, quanto a disposizione generale, nel progetto definitivo: e nella cornice XII (n. 7945), da dritto e da rovescio, lo studio di un particolare importante: la pianta del piano su cui il maestro pensava di erigere la sua cupola. Tra i quattro pilastri egli non aveva immaginato libero lo spazio dei valichi, ma senza interruzione voleva chiudere un circuito di colonne come un sacro recinto, attorno alla tomba dell'apostolo. Le varie parti gli si vanno concretando a poco a poco. Di molte, la documentazione precisa ci manca; ma qua e là, dove casualmente cadevano, per questi fogli noi troviamo per alcune altre abbozzi di immagini e pensieri di prima immediatezza; come, per esempio, quelli assai frequenti che tentano di fissare in una forma risolutiva e sodisfacente l'organismo dei quattro piloni maggiori e il loro collegamento con la cupola.

Ma tra tutti in questo gruppo assume la massima importanza (cornice IX, n. 20) un largo disegno a sanguigna, con la pianta della basilica sviluppata in tutte le sue parti essenziali; prezioso per noi ancor piú per il fatto che vi è indicata con minuzia, l'area occupata e la forma della basilica originaria; e l'abside costruita dal Rossellino e dall'Alberti durante il primo stadio dei lavori di rinnovazione del San Pietro sotto Niccolò V. Il Geymüller lo dice uno degli ultimi studî per il progetto definitivo: e certo la grande competenza sua in questioni architettoniche, e il lungo studio dedicato a Bramante dànno gran peso alla sua opinione. Pure le indicazioni delle costruzioni anteriori esistenti, segnate con tanta cura nella pianta, farebbero pensare invece a uno dei primi studî, nel quale Bramante secondo un metodo rigoroso, volesse movere da un esatto accertamento dello stato di fatto, per esser meglio libero nel fermare il suo pensiero.

E allora verrebbe naturale di ricercare il concepimento definitivo del maestro, come del resto altri ha creduto, nella seconda pianta che il Geymüller indica invece come primitiva, esposta nella cornice V. È disegnata a penna e acquerello arancione su cartapecora: e porta scritto di mano di Antonio da San Gallo il giovine: «*Pianta di S.to Pietro di mano di bramante che non ebbe effetto*». È il cimelio che il discepolo teneva sacro come la migliore eredità del maestro. Non è uno studio, ma un progetto sicuro e fissato in ogni sua parte, e presenta metà della pianta della basilica. Di altrettanto capitale valore è il disegno n. 2 esposto nella cornice VIII. Un largo alzato in pianta della basilica ritenuto perduto un tempo e poi anch'esso rintracciato dopo la pubblicazione dell'opera del Geymüller: che ci dà un'idea della disposizione di linee costruttive e di linee decorative nell'interno del tempio; d'un carattere sobrio, ove principalmente emerge il motivo di rivestimento del sodo dei piloni, a pilastri addossati negli angoli, tolto dall'opera mantovana del gran precursore in romanità, l'Alberti.

Nella cornice X il n. 104 ci dice il pensiero di Bramante per la sistemazione delle adiacenze della sua costruzione. Non spersa la voleva in mezzo a edifici o scialbi o di carattere differente, ma circondata di una fabbrica similare di spiriti, che ne rendesse immune da qualsiasi contatto e ne conservasse pura la virtú di stile. È un semplice abbozzo, ma nella frettolosità del segno conserva ancora l'impronta di una grandezza senza pari. E nello stesso foglio accanto alla visione di un insieme ciclopico, ecco un delizioso studio di particolare: una modulazione di ordine dorico, trabeazione e colonna, per il tempietto di San Pietro in Montorio: che è curioso vedere insieme con gli studî per il maggiore San Pietro.

È per il nostro gusto una delle piú fini cose della mostra. E ben si posta accanto al disegno 135 (nella cornice II): un largo foglio a penna bistro e biacca, con il progetto totale del tempietto di Montorio, nel quale tuttavia si notano alcune diversità dal monumento quale fu eseguito. La gradinata, per esempio, continua nel progetto, fu, costruendo, interrotta dinanzi alla porta; furono aboliti, non so se felicemente, i pilastrini della balaustrata, e tolti i capitelli delle lesene nel tamburo della cupola. La calotta essa stessa ebbe delle modificazioni.

La cornice XX mostra il disegno 28, con due progetti dissimili in qualche particolare, identici nell'insieme, della congiunzione della basilica con Belvedere. È un documento che se per grandiosità ha eguale il pensiero della ambientazione della Chiesa, a questo è ben superiore, come vigore e sottilità di suggestione. L'immane distesa di edificî è contemplata dall'alto e stretta in un risoluto abbraccio visuale. La basilica è segnata come a forma latina; non delineate nettamente le masse dei palazzi; fissati con una precisione sintetica le parti principali del cortile, i loggiati, le rampe a metà, la terminazione a Belvedere. Ma quello che a parole non può dirsi è la meraviglia del segno breve, scattoso, irrequieto, che segue il balenío della visione, ed è tutto pervaso dal tremito e dal pulsare della vita nascente.

Tale è il nucleo insigne dei disegni che possono con quasi sicurezza essere attribuiti al maestro: ma essi sono seguíti da altri numerosi eseguiti secondo le sue indicazioni, o a sviluppo di idee da lui ereditate, per mano alcuni di ignoti, alcuni di artefici insigni. E sono preziosi per seguire la scía luminosa che il genio bramantesco ha lasciato dietro di sé, e per ricostituire la storia cosí accidentata di pentimenti, di lotte, di ritorni all'antico, di modificazioni incessanti traverso cui la basilica passò.

LIBRERIA DELLA VOCE
Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono esciti:

SOFFICI

CUBISMO E FUTURISMO

Seconda edizione con 32 illustrazioni di **Balla, Boccioni, Braque, Carrà, Cezanne, Picasso, Russolo, Severini, Soffici.**

Lire 2,00

Dodici opere di

HENRI ROUSSEAU

N. 2 della Collezione ***Maestri moderni.***

Lire 1,50

CORRADO GOVONI

LA NEVE

Poema drammatico moderno

Lire 2,00

Si possono avere richiedendoli direttamente con cartolina-vaglia alla Libreria della Voce, **Via Cavour, 48 - Firenze**, *e presso i principali librai d'Italia.*

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale:
"LA COLONIA DELLA SALUTE"
fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - Il proletariato della salute.
2.° - Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi, conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.
3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria risposta generica del Dott. E. PICCOLI.
4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce GRATIS *a chiunque ne faccia richiesta alla* Colonia Arnaldi *in* Uscio *(Genova).*

Indicheremo brevemente. Ricordi, minutissimamente misurati in ogni sagoma, della scala di Belvedere per mano di Fra Giocondo (n. 1723, cornice XXI); studî per il cortile di Belvedere (n. 7946 nella stessa cornice). Due piante per il palazzo di San Biagio in via Giulia, che non ebbe che un principio di esecuzione, una di anonimo e l'altra una variante di G. da San Gallo (numeri 136 e 1719, cornice XXIV). E poi numerosi studî del Peruzzi per Bramante riferentisi alla basilica (cornici XVII-XIX). Ricordi o ricostruzioni dall'antico. Un equilibrato progetto di palazzetto con portico, accurato ma timido, attribuito tradizionalmente a Bramante, ma forse piuttosto di un maestro fiorentino come Antonio da San Gallo il vecchio. Sono anche esposte le tre stampe già attribuite al maestro, una delle quali quella da noi pubblicata nel numero scorso: che resultano come una specie di antologia dell'arte bramantesca, e della sua interpretazione per opera dei successori immediati, a corredo di studio per i disegni, sono infine mostrate alcune magnifiche fotografie recentemente eseguite dalla Direzione Generale delle Belle Arti riproducenti particolari di opere non sempre accessibili al pubblico; e per conseguenza di vivo interesse esse pure.

★ **«Figli di Re» di Humperdinck al Teatro Verdi.** — Il nome ormai celebre dell'autore di *Haensel und Grëtel* ha avuto la virtú di richiamare nella vasta sala del nostro teatro Verdi un pubblico assai piú numeroso e distinto del solito. La coraggiosa impresa che — a parte una fortunata *Fedora* con Garbin e la Baldassarri — ha mostrato di volere alquanto svecchiare il vieto repertorio di quel popolare teatro, non ha veduto sinora (colla *Giostra dei Falchi* di Monleone e con l'*Albatro* di Pacchierotti) troppo incoraggiati i suoi lodevoli tentativi. Vogliamo sperare e ci auguriamo che le sorti della stagione migliorino decisamente dopo questi *Figli di Re* che sia per le bellezze musicali che contengono, sia per l'ottima concertazione e la decorosissima messa in scena meritano ogni fortuna. È raro — diciamolo subito — trovare sui nostri teatri, in una stagione lirica come questa, non strombazzata con eccessiva *réclame*, un'interpretazione cosí viva ed accurata, in una parola: un cosí completo affiatamento. Il miracolo è stato compiuto da un colto e giovanissimo musicista: il maestro Franco Paolantonio che ha diretto il difficile spartito con perfetta conoscenza del suo complicato tecnicismo, di ogni suo raffinato intendimento e con vero senso di delicata poesia. In uno spartito in cui — secondo le direttive Wagner-Strauss — l'orchestra ultra-polifonica è la vera protagonista, e in in una città in cui le masse orchestrali pur contenendo elementi apprezzabilissimi non sembrano sinora precisamente assuefatte ad esercitare come si conviene tale funzione di preminenza, il merito del direttore d'orchestra viene per conseguenza notevolmente accresciuto. Giusto è però il riconoscere che l'orchestra secondò, questa volta, mirabilmente le intenzioni del maestro. Essa non parve piú la solita massa raccogliticcia, fu non solo esatta, ma colorita equilibratissima nella dinamica degli effetti: ogni sezione di strumenti non abbozzò soltanto ma sviluppò le sue proprie qualità sonore fondendole in una omogeneità scintillante di effetti svariatissimi. E cosí gli *archi* (il cui lavorío è continuo, arduo, ingegnosissimo) furono ammirevoli per dolcezza penetrante (assai lodevole il primo violino nei suoi *à solo*), impeccabili e di simpatico timbro gli strumenti a legno, accurati e coscienziosi gli ottoni; persino i *corni* (gli strumenti dall'imboccatura cosí fallace e pericolosa) fecero assai piú che « non guastare »: essi infatti superarono discretamente passi assai scabrosi.

---

(1) Vedasi il mio articolo «Il Fezzan attraverso la storia» in *Marzocco* del 6 luglio 1913.

Quanto agli artisti che interpretarono i personaggi della poetica fiaba (dai principali alle macchiette piú secondarie e ai cori) essi meritano tutti lode sincera per aver saputo, con molta efficacia e senso di misura, armonizzare le singole parti alle esigenze dell'insieme. Tanto l' interpretazione vocale come quella scenica non ebbero mai la minima nota stonata: persino i cori in tutto il secondo atto e specialmente nel bellissimo finale agirono con disinvoltura encomiabile e con fine senso del grottesco. Le parti dei due protagonisti ebbero in Giuseppe Armanini e in Dagmara Renina due interpreti degni di molta lode. Il tenore Armanini (in un' opera in cui piú che cantare si recita cantando) si sarebbe quasi potuto dire sacrificato nella parte di « Figlio del Re » se, fraseggiando da vero artista, non avesse ugualmente fatto buon uso dei suoi ottimi mezzi vocali.

Nonostante una voce di bel timbro nel registro medio ma dall'emissione aspra e violenta negli acuti, la Renina seppe farsi molto apprezzare dal pubblico grazie ad un temperamento musicale che ricorda alquanto quello della Frandin. Infatti fu attrice efficacissima ed anche musicalmente diede il dovuto risalto al poetico personaggio della « guardiana delle oche ». La Zaccaria nella parte della « strega » spiegò voce bella e sicura, e assai lodevoli apparvero pure il baritono Govoni, il Ferroni un basso dalla voce prepotente, e l' Olivieri i quali ci diedero del « Suonatore di violino », dello « Spaccalegna » e del « Granataio » tre gustose macchiette che parevano tolte al *Simplicissimus* o al *Fliegende Blätter*.

E l' opera? Il lettore cui già sono noti gli intendimenti artistici di Engelbert Humperdinck sa già in qual genere, fra i moderni, classificarla. Già ho detto trattarsi qui di un organismo prevalentemente a base orchestrale. Il libretto, l'azione scenica, gli attori pur conservando una loro ragion d'essere vanno alquanto in seconda linea e si direbbe quasi siano lí unicamente per suggerire allo spettatore l' interpretazione del dramma che piú vivamente si agita in orchestra e che è da questa in gran parte caratterizzato e mimeggiato. Chi volesse analizzare la musica di questi *Figli di Re* vi troverebbe certamente le derivazioni piú svariate soprattutto da Wagner e molte tendenze verso Strauss. Wagneriana è indubbiamente la sovrana maestria tematica e polifonica (pregio che da solo giustificherebbe il successo dell'opera): straussiano può dirsi invece qualche audace colorito orchestrale e straussiano è pure un certo evidente disdegno dell' originalità assoluta in fatto di temi melodici. Circa i quali l' Humperdinck si è informato al piú grande eclettismo, mostrando di non annettere alla paternità dei medesimi una grande importanza. È vero però che in gran parte, per fortuna, questi temi sembrano ispirarsi alla buona e semplice musica popolare, e quindi perfettamente a posto in questa musica di fiaba; ed è poi soprattutto vero che, piú dell' entità di questi temi, è l' uso che l' Humperdinck ne sa fare quello che veramente c' interessa: un uso — come già dissi — veramente magistrale, genialissimo nella sua grande chiarezza e scorrevolezza: quale nessuno dei nostri musicisti saprebbe forse emulare. E sempre in omaggio al vero, va detto che se non mancano punti in cui tale eclettismo tematico rappresenta un vero e proprio difetto, e lascia in chi ascolta un senso di vuoto e di manierato, essi sono in complesso assai pochi, mentre abbondano pagine di schietto umorismo musicale e di sentimento intimo e squisito.

Quanto alla fiaba di Ernesto Rosmer (la cui diligente versione fatta dal G. Pozza ci ricorda talora, nella sua contorta costruzione grammaticale, le versioni letterali dal greco di liceale memoria) essa è assai ingegnosamente ideata e forma colla musica un insieme poetico-musicale assai suggestivo e originale, anche se può sembrare, nello svolgimento e nella catastrofe, assai piú pessimista di quello che le anime tenere e sensibili desidererebbero.

Forse agli uomini serî, agli spiriti forti questi due « figli di re » — che s' incontrano nella foresta stregata, si amano, vanno a prender possesso del loro regno ma non sono presi sul serio, vendono la loro corona per un tozzo di pane e, sempre amandosi, sempre sognando le gioie e gli splendori di un regno irraggiungibile, muoiono assiderati sotto la neve — sembreranno poco interessanti, ma gli uomini serî avrebbero torto: poiché la fiaba nasconde un significato serio e profondo. E infatti: noi siamo forse tutti un po' simili a questi « figli di re » colle nostre illusioni a cui rinunciamo cosí difficilmente, anche quando il volgo indifferente le ostacola o le disprezza? Ed è forse perciò che la bella fiaba, nell' eloquente e scintillante commento musicale dell' Humperdinck, ha saputo anche fra noi farsi ascoltare con tanto e cosí simpatico interesse.

C. C.

★ **Una nuova opera di Domenico Trentacoste**. — Nelle sale della Società Leonardo da Vinci è stato esposto il cofano della bandiera di combattimento che la Società stessa, insieme col comune di Vinci, offrirà alla corazzata *Leonardo da Vinci*. Il cofano è stato ideato e disegnato genialmente da Domenico Trentacoste; l'architetto Enrico Lusini ne ha fatto lo sviluppo nelle parti architettoniche; gli scultori Romano Romanelli e Domenico Rambelli han modellato le parti decorative e scultorie. Ma perché il Trentacoste ha di continuo diretto e sorvegliato l'opera dei suoi collaboratori, e perché questi hanno fedelmente interpretato il suo pensiero, il cofano offre una cosí mirabile unità, una totalità cosí compiuta da crederlo nato di getto, in un monumento di geniale intuizione. Questo cofano, in bronzo dorato, è alto circa un metro e ottanta centimetri, ed è costituito dal cofano propriamente detto e da un piede che lo sostiene alto da terra. Sul coperchio del cofano, rettangolare, s'increspa lievemente l'onda marina, dalla quale si sollevano in belli atteggiamenti quattro tritoni e nereidi a sostenere una sfera armillare, e una cornice, membrata di corde marinaresche, ricinge tutto attorno il coperchio, terminando al tempo stesso le faccie del cofano. Su queste, ricorre al sommo uno squisito fregio di corde intrecciate in nodi leonardeschi, ed in basso un fregio di natanti delfini, che al centro della faccia principale si affrontano ad un capo di tridente, sul quale si scorge l'effigie di Leonardo quale la modellò il Trentacoste per la medaglia della Società. Le faccie minori recano al centro, racchiusi entro leonardeschi intrecci, la dedica e il motto: « Non si volge chi a stella è fiso ». Il cofano posa su di una specie di volo di foglie di palme e di ali; queste, delle due Vittorie della Guerra e della Pace, librate, ardite e leggere, impugnanti la spada e il ramo di quercia; quelle, le palme, quasi ravvolgendole e confondendosi con le ali loro. Questo gruppo serve di mirabile collegamento tra il cofano e il piede o sostegno poggiante al suolo con un semplice zoccolo scorniciato sul quale fa presa una stilizzata zampa leonina. Da questa, chiusa al sommo da un anello, muove un fusto triangolare ornato di corde che si annodano, in alto, in groppi dai quali si leva il capitello foggiato a giglio fiorentino. Dal capitello muovono nodi di corde, e si piegano a guisa di ghirlanda per ricingere un rostro di nave, sul qual rostro posano i mozzi tronchi delle foglie di palma già rammentate, e si librano le magnifiche Vittorie che sembrano avanzare audaci e sicure. Tale l'opera superba e squisita che Domenico Trentacoste ha ideato per la bella nave che tra qualche mese prenderà il mare, pure audace e sicura.

★ **Alberto Magno stregone**. — Alberto Magno, chiamato anche Alberto di Colonia, e lodato col titolo di « Aristotele del Medio Evo » a motivo delle sue sterminate conoscenze, fu creduto un grandissimo mago e stregone. Nato nel 1205 in una cittadina della Svezia fu detto che la sua origine fosse divina e di lui si narrano miracoli e prodigi senza fine. Si dice che soltanto a pronunziare di notte il suo nome accorrano da ogni parte dello spazio gnomi e folletti. Ma Alberto Magno, l' amico di San Tommaso, sembra abbia fatto di tutto — ricorda la *Revue des Traditions populaires* — per meritarsi la fama di stregone. Egli lavorò trent'anni a fabbricarsi un uomo di ferro, adoperando il metallo solo quando il sole era ad un segno dello zodiaco da lui scelto. A quest' uomo di sua fabbricazione esclusiva egli chiedeva poi la soluzione dei dubbi e dei problemi che gli sorgevano nella mente o gli venivano proposti. Altre leggende gli attribuiscono la fabbricazione d' altri automi, come quello d' un cigno e quello d' un cavallo ed egli si sarebbe anche fabbricato un paracadute col quale, tra lo stupore della folla, egli se ne volò fuori da una finestra senza farsi alcún male. Per il Medio Evo Alberto Magno non fu solo un mago, ma anche un negromante. Come mai, del resto, egli avrebbe potuto far parlare degli automi se non avesse potuto evocare e far entrare in essi lo spirito dei morti? Si narrava nel Medio Evo che egli, sollecitato dall' imperatore Federico Barbarossa, avesse evocato lo spettro dell' imperatrice Maria e che questa era apparsa una notte al suo sposo pomposamente vestita. E pensare che Alberto Magno non era ancora nato quando morí il Barbarossa! Tra i miracoli che Alberto avrebbe compiuto si racconta questo: Guglielmo conte d' Olanda e re dei Romani essendo venuto a Colonia e visitando il convento di questo uomo illustre, Alberto, per quanto si fosse d' inverno e la neve coprisse ogni cosa, ricevette il sovrano, con gran stupore di lui e del suo seguito, in un giardino tutto pieno di sole ed ombreggiato d' alberi fruttiferi come se si fosse d' estate. In mezzo a questa fioritura spettacolosa fu imbandita la tavola ed ogni vegetazione sparí sotto la neve quando l' illustre compagnia se ne fu andata. Uno scrittore narra che San Domenico aveva conosciuto la pietra filosofale e che il segreto di questa famosa pietra fu confidato ad Alberto Magno. Anzi, proprio in grazia della pietra filosofale, Alberto avrebbe potuto pagare in meno di tre anni tutti i numerosi debiti del suo vescovado di Ratisbona. Il *Trattato della pietra filosofale* che gli viene attribuito non ha invece alcuna somiglianza cogli altri suoi scritti e non occorre dire che a malgrado della sua scienza e di certe sue credenze astrologiche la leggenda d' un Alberto Magno stregone e mago non è proprio altro che una leggenda.

★ **La prima sottoscrizione per un monumento a Rousseau**. — Nel mese di gennaio 1790 fu lanciata la prima volta l'idea di una pubblica sottoscrizione per innalzare un monumento a Gian Giacomo Rousseau. L'iniziativa partí da un paesetto vicino a Poitiers, da Lusignano. Due cittadini di questo paese mandarono una lettera al giornale settimanale che era diretto da Prudhomme: *Le rivoluzioni di Parigi* e in questa lettera dicevano che poiché tutti ammiravano Rousseau era male che nessuno ancora si fosse affrettato a dare a questo grand'uomo una testimonianza della loro stima ed essi proponevano appunto la sottoscrizione di uno scudo per innalzargli una statua. L'idea fece fortuna naturalmente perché la rivoluzione era in cammino e nessuno ignorava che una delle forze rivoluzionarie erano appunto le opere dello scrittore ginevrino. L'appello venuto dal piccolo paese fu subito ascoltato, Prudhomme lo appoggiò strenuamente e il denaro arrivò subito da tutte le parti della Francia. È curioso rileggere nelle pagine dell'antico giornale rivoluzionario le parole con cui alcuni sottoscrittori accompagnarono la loro offerta. Il signor De Seine, scultore del re, sottoscrive nientemeno che la somma di mille lire a questa condizione che la società dei sottoscrittori vorrà concedergli l'onore di eseguire l'opera monumentale, l'onore di mettere il suo nome ai piedi d'una statua destinata all' immortalità. Non si sa se questo scultore fosse veramente valoroso ma ciò che si può affermare è che vi era in lui la stoffa di un sottile intrigante, perché nel caso non gli avessero data la commissione del monumento egli esigeva la restitùzione del denaro. Un sottoscrittore, il Vandey, libraio, manda sei lire ma a patto che le iscrizioni sul monumento siano redatte in lingua latina e in lingua francese, « queste due lingue universali ». Un altro scultore manda la sua offerta, ma l'accompagna con tutto un progetto di monumento. Egli vorrebbe che la statua del Rousseau fosse posta all'ingresso del giardino del re e fosse volta verso l'oriente affinché il sole appena levatosi rivolgesse i suoi raggi sopra uno dei piú grandi uomini di cui l'umanità si deve gloriare; ed aggiungeva che la statua avrebbe dovuto essere drappeggiata alla francese e non all'antica perché desiderava che se un terremoto avesse inghiottito la statua i posteri che l'avrebbero scoperta un giorno non avessero potuto confonderla con quella di Socrate, di Pitagora o di Bruto. Vi furono anche delle sottoscrittrici e fra esse conviene menzionare almeno la signorina Fromont che si qualificava antica serva di Gian Giacomo Rousseau dal marzo 1776 all'aprile 1778. Anche questa povera donna fiera di essere stata al servizio di un uomo di cui si parlava tanto mandava sei lire prese dalle poche sue economie e, certo, Gian Giacomo sarebbe rimasto assai commosso conoscendo questo atto di fedele ricordo della sua umile serva. Non mancarono fra i sottoscrittori anche dei preti. Uno di essi mandò anch'egli sei lire scrivendo che desiderava che il suo esempio fosse imitato da qualcuno dei suoi fratelli ecclesiastici. Un altro prete, il curato di Mennecy, inviò tre lire forse rispondendo a questo appello, ma richiese che si scrivesse sulla statua queste parole che rispondevano alla professione di fede del vicario savoiardo: « Se la vita e la morte di Socrate sono d'un saggio, la vita e la morte di Gesú sono d'un Dio ».

★ **Un paggio di Maria Antonietta** — Le *Memorie* di Pietro Alessandro de Tilly, che fu paggio di Maria Antonietta, piacquero molto ad un buongustaio come Stendhal e formano anche oggi una lettura piacevolissima che la *Revue Hebdomadaire* ancora consiglia. Quel che piú interessa a noi è il vedere come il De Tilly considerasse e giudicasse il re e la regina. La prima volta che egli vide il re, la sua presenza non lo intimidí affatto. « La sua figura — egli dice — non manteneva quel che me ne ero promesso. Era semplice e buona, mentre io l' avrei desiderata caratteristica e maestosa. I suoi sguardi erano quelli d' un padre che guarda i suoi figli ed io avrei voluto che ci si potesse legger dentro: Se occorresse, io saprei volere, correggere e punire! ». Ed egli soggiunge: « Ahimè, ormai lo sappiamo tutti, una giusta severità in un re è una virtú cardinale, è una virtú conservatrice di potenza ». E tuttavia quanta era ancora in questo momento la potenza del re di Francia! Tilly ce lo dice a proposito del viaggio di Giuseppe secondo a Parigi. Questi ripartí malcontento e imbronciato per aver visto che suo cognato era potentissimo. « Egli fu spaventato dei mezzi e delle risorse dello Stato, della situazione fiorente delle provincie, del numero delle città, delle fortificazioni, dei cantieri, degli arsenali e fu soprattutto offuscato dallo splendore della capitale ». Avvenuta la rivoluzione, Tilly esclama: « Un re impastato di difetti ci avrebbe forse salvato; noi siam periti per colui la cui debolezza neutralizzava tutte le virtú! ». Tilly sonobbe molto meglio la regina. Quand' egli diventò paggio ella era in tutto lo splendore della sua bellezza e della sua grazia. Ma il Tilly riuscí a giudicar bene il suo carattere che aveva, secondo lui, due difetti essenziali: il suo disgusto per le forme esteriori della regalità, piú necessarie in Francia che in ogni altro paese, e la sua incurabile prevenzione pro o contro le persone. Egli insiste sulla tendenza che aveva Maria Antonietta a liberarsi dai costumi e dall' etichetta fastidiosa del suo rango, del quale, del resto, quando voleva, ella aveva tutta la dignità. « Nessuno faceva la reverenza con tanta grazia, salutava dieci persone alla volta con un solo inchino, dando della testa e dello sguardo a ciascuno ciò che gli competeva.... In una parola, come si offre una seggiola alle altre donne, a lei si sarebbe voluto quasi sempre offrire il suo trono.... ».

Tilly annette una grande importanza nelle disgrazie della regina alla sua poca voglia di osservare le regole dell' etichetta ed egli riconosce che « era un po' difficile persuadere una principessa giovane ed amabile che val meglio farsi rispettare che farsi amare, e che annoiarsi è piú utile che piacere. Idolo d' una grande nazione perché avrebbe ella dovuto pensare che fosse un delitto irrimediabile il ridere sul trono e il far sedere accanto a sé l' amicizia, i piaceri e la famigliarità della vita privata? ». Sembra però che la regina dopo la Rivoluzione capisse l' errore che aveva commesso, se vogliamo credere all' autenticità delle ultime parole che ella avrebbe detto al fedele Tilly: « Fatevi temere! Questa è la condizione di ogni successo! ».

★ **Giuseppe De Maistre e Napoleone**. — Giuseppe De Maistre il ministro sardo conservatore e ortodosso, pensava assai male di Napoleone. Appena il genio di Bonaparte si fu rivelato nella campagna d'Italia, il De Maistre riconobbe che il giovane generale era fatto per il comando e la conquista avendo il cervello e un' ambizione insaziabile ed una volontà sovrumana. Lo chiamava però il « demonio del Mezzogiorno » pur salutando in lui qualità dispotiche e dominatrici. Ad ogni sconfitta degli alleati esclamava: « L' avete meritata! Voi fate la guerra alla Francia invece di farla a Napoleone ». Quando vide che il Consolato a vita stava per trasformarsi in Impero, scrisse: « Preferisco cento volte Bonaparte re che semplice conquistatore. Questa forza imperiale non accresce affatto la sua potenza ed uccide invece ciò che propriamente si chiama la rivoluzione francese, vale a dire lo spirito rivoluzionario! » Via via che la fortuna di Napoleone si consolidava e il dominatore passava di trionfo in trionfo il De Maistre si convinse che egli era il mostro biblico, il « belial » come egli diceva e dopo Austerlitz egli scriveva: « Fino ad ora la bestia ha prevalso. Tutta la terra la segue e l'adora. Ha di già una diecina di teste ed altrettanti diademi. Non so quando sarà gettata nell'abisso ». Il De Maistre pensò però una volta di chiedere un'udienza a Napoleone presso il quale voleva perorare la causa del Re di Sardegna. « Tutto fa credere, egli diceva a questo proposito, che il regno di Napoleone sarà lungo. Quest'uomo è sopratutto notevole per una volontà indicibile. Prima di agire riflette, ma quando ha preso una decisione non lo si è mai visto indietreggiare. È uno strumento visibilmente scelto dalla provvidenza per operare una delle piú grandi rivoluzioni che siano state mai viste sulla terra. L' Italia è in prima fila nei suoi disegni. Il Piemonte poi è la provincia che egli stringe piú strettamente nelle sue braccia di ferro!... ». Ma egli non poté essere ricevuto come desiderava da Napoleone e dovette contentarsi di mandargli un pro-memoria a cui l' Imperatore non si degnò di rispondere. Quando finalmente, dopo la disastrosa campagna di Russia, Bonaparte fu visibilmente sconfitto per sempre, il De Maistre scrisse di lui: « Ciò che ha perduto Bonaparte è Bonaparte. Tutti gli uomini straordinari distinti dalla forza di volontà, se posseggono sovratutto l' autorità suprema, finiscono coll'essere guastati dal successo al punto da non poter piú sopportare qualsiasi sorta di contradizione. Abituati a veder pregare gli uomini dinanzi a loro, vengono a non riconoscere superiorità alcuna nelle cose di cui non hanno alcuna cognizione ». Quel che doleva al De Maistre era soltanto questo: che con Napoleone non era morto lo spirito napoleonico e non era morta, secondo lui, la rivoluzione. Per sua fortuna egli morí pochi mesi prima della rivoluzione del '21 e gli fu risparmiata cosí un' ultima amarezza.

★ **Uno scrittore irlandese**. — Si parla molto dell' Irlanda, specialmente a proposito della sua autonomia, ma la letteratura irlandese è assai poco nota. Tra gli scrittori irlandesi che meriterebbero di essere assai piú conosciuti è l' autore drammatico J. M. Synge il quale è morto a trentacinque anni dopo aver scritto sei drammi in prosa, alcune note di viaggio in Irlanda, alcuni poemi i quali gli hanno assicurato una diffusa celebrità. Per comprendere il Synge bisogna conoscere un po' la sua vita perché nessun autore drammatico fu piú personale di lui. Egli era nato a Dublino da una famiglia protestante e di origine inglese ed ha amato sempre appassionatamente l' Irlanda e vivere in Irlanda; ma non si faceva della sua isola la stessa idea che si fanno la maggior parte dei patrioti irlandesi. Per quanto partigiano dell' autonomia, egli conosceva troppo il suo paese per vedervi il rimedio a tutti i mali. Giovanissimo egli aveva studiato la lingua gaelica irlandese che non è parlata altro che nell' Ovest dell' isola e aveva cosí per mezzo della lingua potuto conoscere i costumi piú tradizionali e piú caratteristici della antica popolazione celtica. Però egli, innamorato del continente, abbandonò ben presto l'isola patria per recarsi a Parigi con l' intento di far conoscere ai suoi connazionali la letteratura francese. Fu frequentatore della Sorbona e del Quartiere Latino — scrivono i *Débats* — ma nel marzo 1898 s' imbatté proprio a Parigi con un altro poeta irlandese, lo Yeats, il quale lo persuase a tornare in Irlanda, per rivelare invece al continente la letteratura irlandese. Egli ritornò cosí nella sua isola e cominciò a viaggiare appunto presso le piú primitive popolazioni dell' isola e il resultato dei suoi viaggi furono le sue note sull' Irlanda ignota, in cui egli con vivacità e penetrazione rivelò veramente tutto ciò che forma le caratteristiche piú profonde e piú singolari dei celti superstiti. In queste note egli restò un gran pessimista. Amava il suo popolo come un artista e come un patriota, ma era convinto che tutto ciò che si fa per l' Irlanda non può impedire i mali di cui l' Irlanda soffre; anzi che tutto ciò che si fa per l' Irlanda è destinato per fatalità ad accrescere questi mali. D'altra parte egli credeva proprio che a questi mali siano dovute le piú belle qualità del popolo irlandese: il coraggio, la pazienza, la facoltà dell' illusione. Nei suoi drammi troviamo ancora una conoscenza profonda dell' anima e del costumi del popolo irlandese, profondamente tristi e talvolta profondamente brutali. Sono da ricordarsi tra questi lavori drammatici, la *Cavalcata al mare* in cui sono descritti i costumi di una famiglia di pescatori, *Nell' Ombra della valle*, *Le nozze dello stagnino*, curio a storia di un marito che fa il morto per sapere se la moglie lo inganna e sente parlare del prossimo matrimonio della moglie mentre egli sta sul letto di morte. Altri lavori importanti sono il *Pozzo dei santi* un dramma simbolico che ricorda assai la maniera del Maeterlinck, e un altro dramma intitolato il *Buffone del mondo occidentale* rappresentato in questi giorni a Parigi. Il Synge in un ultimo suo lavoro ha messo in scena due eroi irlandesi Deirdre e Naisi che sono come Tristano e Isotta irlandesi e ha fatto opera di intensa poesia, in una lingua che ha preso dall' antico gaelico tutte le sue migliori bellezze.

★ **Il lusso americano**. — Il lusso è una delle malattie che piú affliggono la società americana, e non l'alta società soltanto. Anche la media e la piccola borghesia sono affascinate e pervertite dai costumi dei miliardari cosí che avviene che piccoli impiegati e piccole dattilografe — scrive l' *Atlantic Magazine* — frequentino appena ricevuto il loro stipendio i « Tea rooms fashionables », le sale da thè alla moda pel solo piacere di vedere le belle attrici o le principesse. Nelle grandi città americane non si fa altro oggi che fondare « restaurants », caffè, sale da thè alla moda che dovrebbero essere riservate alla piú alta società e sono invece invase a poco a poco da gente di minor condizione, sicché i ricchi veri ed i nobili veri, debbono dirigere i loro passi verso locali nuovi ancora piú eleganti e piú alla moda dei precedenti. La manía delle automobili è tale che un fabbricante d' automobili ha potuto constatare, conducendo una seria inchiesta presso le banche, che mille e dugento suoi clienti per acquistare una vettura avevano fatto porre un' ipoteca su i loro stabili. Uno dei costumi americani ormai diventato un'istituzione, è quello di far dei regali ai parenti ed agli amici che s' imbarcano per l' Europa. Sono i « regali del buon viaggio ». L' idea è graziosa ma parecchio dispendiosa. Figuriamoci che in una sola settimana sono stati imbarcati su varî transatlantici all' indirizzo dei passeggeri di prima classe: cinquecento casse di « champagne » del valore totale di settantacinque mila franchi; novantatré mila seicento franchi di fiori; centotrenta mila franchi di frutta.... Questo per lasciare un po' da parte il campo dell' arte e del teatro. Tutti sanno a quali somme favolose salgano gli emolumenti degli attori, e dei cantanti, e quanto spenda ogni anno l'America per l' acquisto d' opere d'arte. Tutti sono invasi in America dalla follía della ricchezza; tutti vogliono essere ricchi o almeno parerlo, per passare alla classe immediatamente superiore alla loro. Voi incontrate per la strada un « gentleman » vestito elegantissimamente, guantato di fresco, col suo bel cappello a cilindro. Non è un gran signore che esca ora dalla Borsa. È un semplice capo treno che si crederebbe disonorato se lasciasse la sua stazione in uniforme e vuole assolutamente esser preso per un uomo d'affari od un gran finanziere. A tutto questo si cerca da qualche tempo di porre rimedio. L' elezione dell'austero presidente Wilson ha fatto sperare a qualcuno che si cercherà presto e si troverà il mezzo di frenare questo enorme sperpero di denaro che si compie cosí allegramente, ma con conseguenze cosí funeste agli Stati Uniti. Certo già molti pensano che è impossibile andare avanti di questo passo. La prova è da ricercarsi anche in un successo librario di questi ultimi mesi. Uno dei piú grandi successi librari degli Stati Uniti è stato ultimamente la pubblicazione d'un libro del pastore Wagner: *La vita semplice!*

★ **Archeologia e truffa**. — Il *Truth* rivela una straordinaria truffa.... archeologica. Da molto tempo molte rispettabili persone ricevevano una circolare che portava l' intestazione della « Società Archeologica di Francia (1816) », dell' « Istituto di corrispondenza archeologica (1829) », della « Società d' archeologia nazionale (1849) » e dell' « Istituto degli Archivi storici (1842) ». Queste pompose società archeologiche informavano queste rispettabili persone che esse, in grazia dei loro meriti erano state nominate membri onorari o corrispondenti della « Società archeologica di Francia ». I membri erano stati eletti in seduta plenaria e non avevano naturalmente che da rallegrarsi dell' onore loro toccato e da affrettarsi a pagare qualche cosa. Questo qualche cosa erano precisamente: lire dieci come tassa d' ingresso e di diploma, lire venticinque per un abbonamento al « Bollettino Araldico della Francia, storico ed archeologico », lire dieci come contributo al fondo sociale per le pubblicazioni. I nuovi soci erano poi caldamente pregati di mandare in omaggio alla società tutte le loro pubblicazioni storiche, archeologiche, letterarie. La circolare era firmata dal « Conte di Champvan, membro dell'Accademia Pontificia dell'Immacolata Concezione e dell' Accademia Pontificia degli Arcadi ». Sapendo che in Francia non esiste che la *Société française d'Archeologie* il corrispondente parigino del *Truth* che si era visto capitare questa circolare in inglese, la fece leggere ad un suo vicino di casa, un commissario di polizia, il quale si affrettò a farne tesoro ed a comunicarla alla Surété Générale. Si è venuti cosí a scoprire che l' Archeologia aveva servito d' argomento e di mezzo per una serie di arditissime e comiche truffe che duravano in Francia da ormai cinque anni e si è scoperto che il Conte di Champvan non è altri che un ungherese o un tedesco, un certo Fritz Hahn imbroglione di professione, un bel giovanotto di venticinque anni, distintissimo di modi e frequentatore di molti *clubs* di Montmartre. Sua complice era una bellezza appunto di Montmartre: Blanche Léandre, detta Léa, la quale aveva intimi rapporti con un altro malfattore, venditore di decorazioni.... Le truffe per mezzo della « Società Archeologica di Francia » sembra siano state compiute negli anni decorsi anche in Germania ed in Svezia ed il truffatore avendo ormai sfruttato il campo francese si preparava a tentar quello inglese. Mentre stavano per arrestarlo è scomparso e si crede si sia rifugiato nel Belgio. Poniamo anche noi in guardia i nostri lettori contro il conte di Champvan, presidente della « Società Archeologica di Francia (1816) ».

★ **Opere d'arte per la nazione spagnuola**. — Un ricco e fortunato collezionista di opere d'arte è lo spagnuolo signor Pablo Bosch il quale — a quanto narra il *New York Herald* — in molti anni di ricerche appassionate ha messo insieme tesori pittorici non comuni che egli destina, alla sua morte, al Museo del Prado, come patrimonio della nazione spagnuola. Don Pablo ama i suoi tesori d'arte come un padre ama i suoi figli, ma, al contrario della maggior parte degli altri collezionisti, ne parla modestamente, a bassa voce. Eppure i quadri ch'egli possiede sono straordinari ed egli ne conosce bene tutto il pregio e tutta la bellezza. Sono quadri del Greco, di Morales, di Van Dyck, del Van Orley, del Velasquez, del Greuze, ecc. Si narra che quando egli poté acquistare, dopo molte ricerche e molte fatiche, il « Ritratto di Juan Batista Mayno » del Greco fu preso da tale entusiasmo che volle celebrare l'avvenimento componendo una poesia. Don Pablo per seguire la fortuna del quadro s'era messo a studiare la genealogia della famiglia Mayno dal secolo XVI in poi. Per poco il capolavoro non gli sfuggiva poiché uno degli ultimi superstiti della famiglia stava per vendere il quadro ad un negoziante. Il riscattarlo fu, per Don Pablo Bosch, come vincere una battaglia preparata con bella strategia.... La « Sacra Famiglia » del Van Orley, un altro dei capolavori da lui posseduti, può dirsi il piú bell'esemplare di pittura fiamminga che si trovi nella Spagna. Esso porta la firma del pittore e la data: 1522. Altri tesori della sua collezione sono il « Ritratto del Duca di Richmond » di Van Dyck, una « Testa » del Goya, studio per le Sante Giustina e Rufina che si trova a Siviglia; una « Testa » del Murillo; la « Vergine e il Bambino » di Morales; un' altra « Vergine col Bambino » di David. Come si vede, la collezione Bosch può essere attesa dal Museo del Prado con vivo desiderio.

★ **Mario Pascolato**. — Il compianto direttore della *Gazzetta di Venezia*, Mario Pascolato, oltre ad essere uno dei piú insigni uomini politici e giornalisti di parte liberale conservatrice era musicologo di non comune valore e letterato. La sua carriera giornalistica — leggiamo cosí di lui nel suo giornale — egli la cominciò scrivendo appunto note critiche di musica: la conoscenza profonda dell' arte, la cultura letteraria e drammatica, la piacevolezza ed il garbo della sua esposizione lo misero tosto in evidenza. Mario Pascolato fu, in breve, uno dei critici musicali piú autorevoli in Italia. Il suo giudizio contava; una sua lode aveva un valore grandissimo, la sua censura, per contrapposto, era temutissima perché si sapeva cosí della sua competenza come della sua rettitudine. Moderno senza smancerie, era un difensore, un assertore delle necessità di restare nell' àmbito della grande tradizione melodica italiana; ma per questo non avrebbe mai negato, preconcettamente, le innovazioni, gli ardimenti che venivano dal di fuori se vi avesse riconosciuto il fremito dell'arte, la sincerità degli intendimenti. L'essersi conquistato, come scrittore di cose musicali, un posto cosí eminente gli procurò non poche soddisfazioni, sebbene, a volte, attenuate da leggere ombre e dal crollo di qualche illusione; fu chiamato a far parte di commissioni importanti, entrò nel Consiglio di vigilanza del Liceo musicale Benedetto Marcello, ebbe modo di studiare, come assessore, la riforma dell'organico della banda cittadina; venne chiamato nel comitato permanente di lettura della casa editrice Riccardo Sonzogno.... E mirava da tempo con quella pertinacia che in lui prendeva sovente il posto dell'entusiasmo, quando un'idea gli pareva buona, alla istituzione di un salone di concerti popolari, nella ex-chiesa dell'abbazia di san Gregorio. A questo fine egli aveva avviate le pratiche col Governo per una permuta di area e di locali; a questo fine aveva ottenuto lo stanziamento in bilancio di somme per i restauri e gli adattamenti; a questo fine aveva caldeggiato il pontone d'approdo dei vaporetti alla Salute. Accostare il popolo alla musica, era uno dei caposaldi del suo programma. Fu strenuo campione della cultura popolare in ogni campo. Intimamente democratico, egli affermava la necessità di migliorare le folle non portandole alla lotta, ma dando loro lo stromento piú valido per la loro evoluzione, per il loro miglioramento: la cultura. E come si interessava per la cultura musicale del popolo — memorabili rimarranno alcuni suoi scritti sulle condizioni di Venezia teatrale rispetto al melodramma; sulla riforma dei diritti d'autore musicali; sul monopolio

ROSSO DI SAN SECONDO

Elegie a Maryke

Lire 3.00

A. SAMPAOLESI, EDITORE

Via Sediari, 23 — ROMA

PSICHE

RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI

REDATTORE-CAPO: *Dott.* Roberto Assagioli.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46

FIRENZE

SOMMARIO del num. 1 (1914):

Metodi e risultati attuali della psicologia del fanciullo (E. Formiggini Santamaria). — *La vita affettiva dei bambini* (G. Fanciulli). — *Alcune note di psicologia infantile arcaica in relazione al disegno nei fanciulli*, con 8 illustr. (P. Ferrari). — *Discussioni intorno agli animali pensanti*: Lettera aperta (A. Gemelli), Due risposte (W. Mackenzie); *La nona ipotesi* (L. Siciliano e R. Assagioli). — *Il movimento psicologico* (R. Assagioli) - ecc. — Bollettino dell'Associazione di Studi psicologici: *Statuto*. — *La crisi della psicologia* (F. De Sarlo). — ecc.

Abbonamento annuo L. 8 per l' Italia — L. 10 per l'Estero

Questo fascicolo di 120 pagg. costa L. 2,60 per l' Italia L. 3 per l' estero.

ANTONIO VALLARDI, Editore

MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca Popolare di Coltura

ANTONIO VALLARDI

STORIA E TECNICA DELLE INVENZIONI E DELLE SCOPERTE APPLICATE ALL' INDUSTRIA - PICCOLA STORIA DEI VARI POPOLI - STORIA DELL' ARTE - IGIENE PROFESSIONALE E FAMIGLIARE - STORIA E TECNICA DELLE GRANDI CULTURE E DELLE PICCOLE INDUSTRIE AGRICOLE - LETTERATURA - FILOSOFIA - GEOLOGIA - ASTRONOMIA, ecc.

Volumi di 128 a 144 pagine, con numerose illustrazioni. Ciascuno **Cent. 60**.

46. F. FACHINI. *La seta.* Filatura e tessitura meccanica.
47. DOTT. C. FUSCHINI. *Gelsicoltura.*
48. PROF. A. BOTTURI. *La specie umana.* I popoli negri, rossi, bruni.
49. ING. L. TONELLI. *Il cotone.* Filatura e tessitura.
50. M. ALBANI. *Piccola storia del popolo inglese.*
51. AVV. C. PICONE CHIODO. *Quanto devesi sapere del Codice di Commercio.*
52. DOTT. C. DEL BO. *I bovini.*

Dirigersi all'Editore Antonio Vallardi

Via Stelvio 2 - MILANO.

G. BELTRAMI E C.

MILANO

6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d' Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

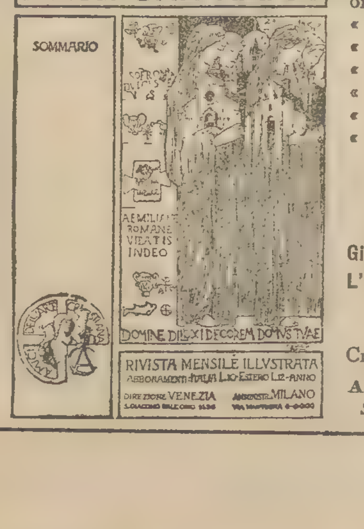
ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIAE ROMANE VIEAT IS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

Si è pubblicato il secondo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 2:

Giovanni Duprè, (23 illustrazioni), P. LODOVICO FERRETTI De Pred.

L' « **Angelo** » **di Raffaello nella Pinacoteca di Brescia** (una illustraz.) - **La Chiesa dei SS. Quattro Coronati in Roma** (10 illustrazioni), CARLO CECCHETTI.

Cronaca (5 illustraz.) — Libri e riviste — Quesiti pratici — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

musicale del nostro paese di alcune case editrici — cosí si preoccupava di ogni altra forma della cultura. Da quest'ordine di idee nacque, per volontà sua e di altri due valenti amici, la biblioteca popolare circolante e gratuita « Edmondo de Amicis », mantenuta con gravi sacrifici di tempo e di lavoro, tra l'indifferenza di tanti che pure dicono di volere diffusa l'istruzione nelle classi povere; quella biblioteca De Amicis che ha già aperto delle sezioni alle due estremità opposte di Venezia. Oltre alla musica il Pascolato amava appassionatamente la letteratura e ci tenne ad essere un giornalista ed un polemista letterato. Il suo innato buon gusto e la sua varia cultura non rendevano vani i suoi desideri. Ma le sue preferenze andavano al teatro; al teatro drammatico: di cui scrisse con vedute personali, mostrando di sprezzarne le tendenze unicamente industriali; sorretto anche a questo proposito da un sano intuito di artista. E le sue preferenze lo portarono, quasi suo malgrado, a scrivere pel teatro, donde la bella commedia dialettale *Zorno de paga* che battezzata a Venezia quattr'anni addietro, rimase nel repertorio, caso raro, di tutte le compagnie veneziane e ancora è recitata, replicata tra il consenso generale. Eppure, bisognava sentirlo parlare, nella sua modestia, di questo riescito primo tentativo, di cui non si doleva, diceva, se non altro perché i diritti d'autore incassati gli avevano permesso di fare le spese di una quindicina di giorni di montagna. E se pensava a finire un'altra commedia, già cominciata, vi pensava colla visione sorridente, dietro, di un altro soggiorno alpino!

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Sul « passo oscuro » dei « Promessi Sposi ».

A proposito del « passo oscuro » dei *Promessi Sposi*, su cui ha scritto al *Marzocco* da Bergamo il signor Luigi Bússola, parecchi assidui ci fanno notare che nel commento al romanzo di G. Rigutini ed E. Mestica (ediz. Barbèra) quel passo è illustrato cosí: « A chi se ne fosse dimenticato ricorderemo che il Griso nella sua spedizione notturna in casa di Lucia, aveva con sè il Grignapoco, che era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere insomma il dicitore, affinché il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese (*la vecchia*) che la spedizione veniva da quella parte ».

Dunque i due valenti commentatori (di cui uno vivo e l'altro morto) anticiparono la dilucidazione del « passo oscuro » nel senso della « ultima opinione » prospettata dal sig. Bússola.

Sempre a questo proposito riceviamo:

Signor Direttore,

Perdoni se chiedo un'altra volta, a cosí breve distanza dalla prima, l'ospitalità del *Marzocco:* ma non posso proprio lasciar credere ai lettori di esso che l'interpretazione della frase « Vada a Bergamo la vecchia! » data da G. Bússola sia nuova. Non solo la recavo io nella mia edizione critica dei *Promessi Sposi* (Milano, 1908, pagg. XLI e 203); ma aggiungevo, come di dovere, che essa già si trova nel commento Rigutini-Mestica (Firenze 1894, p. 138) e ne ricordavo altre molte, piú o meno strampalate — come quella messa avanti dal Bússola — che furono provocate da una specie di *referendum* bandito intorno all'argomento da un periodico milanese fin dal 1898.

Con ossequio

Milano, 8 marzo 1914.

dev.
Paolo Bellezza.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I traduttori e divulgatori del Teatro di Shaw in Francia, Augustino ed Enrichetta Hamon, completano la loro propaganda a favore del piú fortunato autor comico contemporaneo con delle *Considerazioni sull'arte drammatica a proposito della Commedia di Bernardo Shaw* (Paris, Eugène Figuière et C., in-16, pp. 48) — libro piccolo di mole, ma denso di contenuto, nel quale è acutamente analizzato il carattere del Teatro di G. B. S., e ne sono messe in luce le particolarità piú significative: è questa una specie di *Drammaturgia* a proposito delle commedie del loro preferito autore, che hanno la specialità di suscitare tanto fervore di polemiche e di far scorrere tanti fiumi di inchiostro, ogniqualvolta compaiono sulle scene.

Partendo da una sottile distinzione del filosofo di moda, Bergson, fra commedia e dramma, e dopo aver dimostrato quanto sia diversa la struttura dell'una e dell'altro, e quali ne sieno le differenze essenziali, gli Hamon concludono col dire che Shaw è essenzialmente un autor comico, e come tale deve essere giudicato: nella commedia, che, come quella che dipinge dei caratteri, è piú accosta alla vita e meglio riproduce i costumi di una data epoca, l'importante sopratutto è di divertire, non badiamo con quali mezzi: il burlesco, il grottesco, il paradossale, l'esagerazione dei tratti: a ciò si attennero i grandi maestri del comico scenico: da Molière a Ben Jonson, da Holberg a Beaumarchais. Ma non tutti possono apprezzare e *sentire* il comico allo stesso modo: alcuni intellettuali e raffinati sono negati ad apprezzare il comico popolaresco di alcuni poeti comici, si chiamino pur essi Aristofane o Molière: e in genere (potremmo aggiungere) le donne sono piú portate per loro natura ad apprezzare il sentimentale e il passionale, chè sono caratteristiche del dramma, che la satira e la caricatura, proprie della commedia.

Gli autori di queste *Considerazioni* finiscono con un parallelo fra Shaw e Molière, al quale avevan già accennato nel volume di uno di essi: *Le Molière du XX siècle: B. Shaw* (del quale già ampiamente parlò in queste colonne Giulio Caprin): e con una tavola sinottica delle similitudini fra le commedie dei due autori, cercano persuaderci della superiorità dell'autore di *Candida* sul poeta del *Tartuffe*: ma le conclusioni non persuadono: già in un punto i due commediografi differiscono essenzialmente: Molière è sempre l'interprete del buon senso borghese: aspro, spesso spietato flagellatore del costume vizioso, critico implacabile dell'impostura del suo secolo, sia letteraria, che sociale, che morale, non cessa perciò mai di essere un uomo normale, di media altezza, che non vuole imporsi con la violenza o con la stravaganza, ma piuttosto persuadere e convincere con la parola del buon senso: allo Shaw piace invece capovolgere il concetto della morale comune, imporsi col paradosso, con le stravaganze, e sembra quasi che il suo scopo principale sia di voler essere originale ad ogni costo: conveniamo che nel fine satirico, e nelle persone alle quali la satira è rivolta, i punti di contatto sono frequenti.

★★★

La raccolta e riproduzione di programmi musicali che lo stimato Stabilimento Brizzi e Niccolai da otto anni va pubblicando col titolo *Ricordi musicali fiorentini* per puro scopo di cultura musicale, e la cui utilità e praticità rilevammo già piú volte con parole di doverosa lode ed incoraggiamento a proseguire volenterosi nell'impresa, è solita a riportare (oltre ai ricordi statistici delle esecuzioni musicali di ogni annata) delle effemeridi appartenenti al passato e che costituiscono un ricordo fiorentino, sempre scelte con molta accuratezza e senso dell'opportunità.

Cosí quest'ultimo volume si apre con alcune interessantissime notizie sul soggiorno che fece in Firenze Cristoforo Gluck nel 1767 quando dal granduca Pietro Leopoldo venne invitato a rendere piú solenne un « lieto evento » della corte granducale, componendo espressamente su parole del Balí Ottavio del Rosso un *Prologo* che fu eseguito con grande solennità.

Il Tiérsot nella vita di Gluck pubblicata a Parigi nel 1910 presso Felix Alcan era incorso in una inesattezza scrivendo « Un Prologo où chante Jupiter fut encore donné a Florence le 22 février 1767 à l'occasion d'une fête nuptiale ». Si trattava invece del parto della Granduchessa ed è ciò che queste notizie dei *Ricordi Fiorentini* ora rettificano pubblicando anche il fac-simile della copertina del libretto. Le notizie stesse desunte dall'archivio del Teatro della Pergola sono arricchite di note critico-bibliografiche del prof. Riccardo Gandolfi e contengono dati interessanti su *L'Ifigenia in Tauride* composta da Marco Coltellini e messa in musica da Tommaso Traetta, celebrato maestro della scuola napoletana e se non predecessore certo contemporaneo al Gluck nell'immaginare « efficaci *recitativi obbligati*, filosoficamente pensati ».

Queste notizie sul soggiorno fiorentino del Gluck giungono tanto piú opportune in quanto ricorre appunto in quest'anno il secondo centenario della nascita dell'illustre autore dell'*Orfeo*.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ PER L'ITALIANITÀ DELLE PUBBLICHE INSEGNE A FIRENZE. — Domenica scorsa il Comitato Fiorentino della «Dante Alighieri» tenne la sua adunanza ordinaria annuale per il rinnovamento delle cariche riconfermando per acclamazione a Presidente il prof. A. Linaker che alla benemerita istituzione dedica da due anni tutta la sua intelligente ed operosa attività. In quell'occasione fu risollevata una questione che già il *Marzocco* ha con poco successo agitata e discussa. Quella cioè del rispetto della italianità della lingua nelle pubbliche insegne. Ne offrí l'occasione la lettura fatta dal comm. Barbèra di una relazione compilata a nome di una commissione della quale facevano parte due ex assessori comunali e i rappresentanti di altri enti cittadini. La relazione è un bel documento inspirato a concetti veramente nobili ed elevati da cui fra altro si rileva come una disposizione tassativa del regolamento di polizia municipale imponga certe disposizioni che se osservate varrebbero ad eliminare lo sconcio ma che in pratica nessuno poi pensa a far rispettare. E il bello è che a protestare contro questa inosservanza delle disposizioni municipali si uniscono anche, come vedemmo, due componenti della Giunta, la quale in certo qual modo rappresenta il potere esecutivo nell'amministrazione del Comune. Chi dunque, vien fatto di domandarci, ha il dovere e il potere di far rispettare i civici regolamenti? — La stampa di cui si invoca il concorso, non potrebbe essere piú concorde nel richiedere che cessi uno stato di cose che, deplorevolissimo dovunque, è ancora piú da deplorare in Firenze. Ma quale efficacia può avere la sua opera di propaganda se le autorità cittadine non si curano di far osservare neppure i loro regolamenti?

★ IN ORSANMICHELE, giovedí, la lettura del II. canto dell'*Inferno* è stata tenuta da Giulio Urbini, il quale ha detto cose assai sottili specialmente sull'architettura del canto e sugli accorgimenti poetici e stilistici che lo distinguono. È stata una lettura piana e sobria che l'insigne studioso di storia dell'arte ha saputo mantener sempre in una linea corretta e semplice pur non astenendosi da acconcie osservazioni generali. L'Urbini che ha intrattenuto il suo pubblico per un tempo anche minore dell'ora consacrata, è stato sempre seguito con attenzione e salutato alla fine da un caldo applauso.

★ ALLA BIBLIOTECA FILOSOFICA, il prof. P. E. Pavolini ha tenuto tre dotte e vivaci lezioni sull'*Evoluzione del Brammanesimo*, continuando bellamente ed opportunamente la serie delle lezioni che sul pensiero filosofico e religioso dell'India tennero negli anni decorsi alla stessa Biblioteca il Formichi ed il Belloni Filippi. Il Pavolini ha contenuto ed indicato nelle sue tre lezioni un campo assai vasto, intrattenendo i suoi ascoltatori intorno alla vitalità ed all'evoluzione del Brammanesimo, intorno alla letteratura brammanica e vedica, intorno ai sistemi filosofici e ai culti popolari dell'India, sino ai riformatori odierni e ai contatti del pensiero indiano con quello europeo e quello cristiano, contatti che nell'ultima lezione egli ha posto in luce con ampie referenze alla poesia di Rabindranath Tagore. Il Pavolini ha saputo padroneggiare la complessa e difficile materia dei suoi discorsi con invidiabile maestria e con la versatilità e la piacevolezza che tutti gli riconoscono. Le tre lezioni sono state seguite con profondo interesse e sincero compiacimento e sono state assai applaudite.

★ CONCERTO GEORGES BOSKOFF. — Il valentissimo pianista rumeno, che certamente è fra i migliori virtuosi del pianoforte che Firenze abbia ammirato in questi ultimi tempi, ha dato mercoledí scorso nella sala dell'Institut Français, dinanzi a un pubblico eletto, un concerto riuscitissimo. Il programma, contenente musica di Liszt, di Chopin, di Sgambati e dello stesso Boskoff — che è pure compositore garbato e interessante — fu svolto da lui con insuperabile bravura, e l'arte mirabile dell'interprete lasciò in tutti la migliore impressione.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *gerente-responsabile*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, Alessandro D'Ancona — *L'uomo di studio e di scienza*, Pio Rajna (14 luglio 1907).

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).

BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17

Posaterie e Vasellame in ogni stile — Articoli per regali — Casa di fiducia per famiglie — Cataloghi gratis a richiesta

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala **MILANO**
Via A. Manzoni, 1.

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✥ ESPORTAZIONE MONDIALE ✥ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 **L. 8,50** *da Cg. 3* **L. 12,50** - *Franco al porto nel Regno.*

NEVRALTEINA

il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

Evitate imitazioni
esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni
dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 12 — 22 Marzo 1914 — Firenze

SOMMARIO

Fra la storia e la politica, Il M. — **Tesori d'arte inediti o ignorati. VIII. Una tavola di Bernardo Daddi,** L. D. — **Calmette e il « Figaro »,** Diego Angeli — **L'educazionismo,** Giovanni Calò — **Jacopo della Quercia e le porte di San Petronio,** Nello Tarchiani — **Giuseppe Buonamici,** Guido Biagi — **Vecchia poesia tedesca,** Giulio Caprin — **L'Italia nell'opinione dei romantici,** Giovanni Rabizzani — **Musicisti contemporanei. Riccardo Zandonai,** Alfredo Untersteiner — **Marginalia:** *Una rivoluzione giornalistica — Il Pascal danese — Daudet e De Goncourt e il loro teatro — La resurrezione d'Atene — Il paganesimo nella letteratura contemporanea — L'armatura di Filippo II — Due ritratti di Fra Filippo Lippi — Una attribuzione nuova a L. B. Alberti — Il « Seminatore » di Luigi Campolonghi al Teatro Niccolini* — **Commenti e frammenti: Le novità della mostra bramantesca di Brera** — *Sul « Dante » del Grandi,* R. Boccardi — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Fra la storia e la politica

Nei « periodi di crisi » la letteratura politica è una specie di rifugio e può riuscire la consolazione di quanti pur nutrendo un interesse profondo e quasi diremmo filiale per le sorti del paese, vivono appartati dalla vita pubblica, fattasi, per una strana contradizione, monopolio di pochissimi, mentre imperversa il dogma della democrazia universale suggellato dall'altro del suffragio anche piú universale, se è possibile, della democrazia. Ma gli scrittori politici degni del nome in Italia sono rari: tanto rari che, come già fu notato, distratti dalle guerricciole dei cosiddetti partiti che novantanove volte su cento sono acidi antagonismi di persone, attenti alle mode un po' letterarie, un po' sociali, un po' artistiche che quanto piú appaiono insolenti e stravaganti tanto piú divertono gli sfaccendati, noi non possediamo una sola rivista essenzialmente ed esclusivamente politica, nella quale, senza etichetta di parte, possano essere agitati e discussi i problemi che toccano la vita profonda del paese e lo stesso avvenire della nazione. La letteratura politica italiana va ricercata nei quotidiani, l'azione dei quali spesso perde in intensità quanto guadagna d'estensione. D'altra parte il giornale ha le sue esigenze tecniche che gravano sullo scrittore ora costringendolo entro limiti ferrei di spazio, ora obbligandolo a seguire le indicazioni dell'« attualità », bussola infallibile piú della cronaca che della politica: ora suggerendogli, magari inconsapevolmente, una determinata intonazione che par fatta apposta per temperare gli atteggiamenti piú sinceri e personali. Che in sostanza gli scritti politici dei giornali siano di carattere effimero e di scarsa importanza potrebbe essere anche dimostrato dal fatto che i loro autori non pensano a raccoglierli in volume: come sogliono i novellieri per le novelle, e i critici di ogni critica, per le critiche. Per arrivare — ragionevolmente — al libro a traverso il giornale occorre infatti che l'organismo sia prestato al volume piú che dall'indole degli argomenti trattati via via secondo le diverse occasioni, dalla mentalità dello scrittore che imprese a trattarli. Occorre in sostanza il filo conduttore di alcune idee generali o, piú semplicemente, di alcune idee, senza le quali tutto si riduce a piccole schermaglie, a polemica momentanea, a discettazioni frammentarie, mummificate, con spaventosa rapidità, nel giro di poche settimane.

* * *

Nella crisi ministeriale di questi giorni, rifugio e consolazione ci furono forniti dal libro (1) che Pasquale Villari ha testé pubblicato, con senso di singolare opportunità, raccogliendo da giornali e da riviste, ma piú da giornali che da riviste e segnatamente dal *Corriere della Sera*, una ventina di scritti o saggi critici ai quali va aggiunto un discorso sull'emigrazione pronunziato in Senato. Sono saggi, come dice il titolo, di storia, politica e istruzione: ma il libro è prevalentemente politico nel senso piú alto e migliore; e però trova nei problemi della storia e dell'istruzione una materia affine, quale non troverebbe di certo se fosse il prodotto di un altro genere di attività politica: spicciola o parlamentare che è poi, quasi sempre, la stessa cosa. Questi saggi trattano gli argomenti piú diversi, dagli studî sulla democrazia americana e i problemi attuali della politica inglese, alle biografie di dotti e valentuomini italiani e stranieri come il Di Reumont, l'Hartwig, il Mussafia, il Cammarota, da una dissertazione di carattere erudito su Marsilio Ficino e il *Defensor Pacis* al saggio sui dialetti e la lingua, dalla questione di Napoli e le case popolari all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dall'inchiesta sul Mezzogiorno al terremoto di Messina e Calabria, alle agitazioni della Romagna, dalla storia del Risorgimento alla guerra di Libia. Ma tanta varietà di soggetti non toglie al volume l'impronta dell'unità ideale che viene dallo scrittore piú assai che dagli argomenti ivi trattati. Pasquale Villari, come tutti sanno, è un esempio di prodigiosa freschezza e agilità di mente, una lezione di energia per quanti, assai piú giovani di lui, sono in suo confronto decrepiti di corpo e di spirito: uno di quei pochissimi a cui la lunga e vasta esperienza del passato pare che raddoppi la lucidità e la chiaroveggenza nell'esame degli eventi contemporanei e nell'indagine sulle possibilità future. Per una cosí fatta instancabilità mentale la sua vecchiezza somiglia a quella di Giuseppe Verdi. Tutto ciò è risaputo e ai nostri lettori meno che ad altri giova ricordarlo. Ed anche è noto come sia una preziosa facoltà di Pasquale Villari quella di impostare ogni problema con una chiarezza assoluta, sceverandone i tratti sostanziali e affrontandone ogni difficoltà senza la pretesa di soluzioni definitive, ma anche con la ferma volontà di pervenire a qualche risultato concreto. Ma ciò che forse non fu abbastanza detto sin qui si è che il suo ingegno e il suo temperamento di scrittore politico sono lontanissimi dalla retorica: da quella retorica classica e romantica che ha infestato tanta parte della nostra letteratura e della nostra politica e tuttavia continua ad infestarle con nomi mutati. L'uomo che, forte della singolare autorità conferitagli dalla fama e dal grado, avrebbe potuto ingrossare la voce e salire in cattedra per tonare sui destini della patria ch'egli vide risorgere a dignità di nazione, è rimasto schietto, semplice, familiare: nello stile come nelle consuetudini della vita. Acceso da una pura fiamma di idealità, estraneo alle interessate competizioni di parte, vibrante di un patriottismo profondo, appunto perché è lontano da ogni forma di retorica, il Villari non sente mai il bisogno di parlarci né di queste sue idealità, né di questo suo disinteresse, né di questo suo fervore patriottico. E poiché egli è sostanzialmente antiretorico, si preoccupa molto piú delle cose che delle parole. Le chiacchiere, le apparenze, le lustre inventate per distogliere l'attenzione dai problemi piú gravi, di cui la soluzione viene differita o per semplice forza di inerzia o per il gioco complicato di bassi interessi contrari, a contatto della logica serena e spesso sorridente di Pasquale Villari dileguano come nebbia al vento. Né pessimista né ottimista, come colui che ha limpida la visione della realtà, egli non nasconde i molti guai che affliggono il paese, ma se riprende il desolato scettiscimo di chi non fa nulla perché pensa che ci sarebbe troppo da fare, si dimostra pronto in ogni occasione a smontare le infatuazioni rosee di chi professando la retorica opposta dichiara che non c'è nulla da fare perché pensa che tutto il fattibile già sia stato fatto.

* * *

Di questa obiettività lucida, che pur va unita a tanto calore di convinzioni, offrono un esempio assolutamente tipico le pagine del libro che riguardano in modo diretto o indiretto la questione del Mezzogiorno, alla quale, com'è noto, il Villari ha dato in ogni momento della sua vita un contributo di studi ricco di dottrina, di acume, di amore, quasi diremmo, di esperienza personale. Questo meridionale eminente giudica il Mezzogiorno con un senso di giustizia profondo: lo conosce e lo intende come pochi: come pochi sa indicarne i mali e preconizzarne i rimedi. Le pagine sul Mezzogiorno e sull'emigrazione dovrebbero essere meditate dai nostri uomini politici: cosí come di singolare attualità appaiono le altre sui caratteri della democrazia, a proposito del reggimento degli Stati Uniti, e sui modi della « nostra politica ». Ma « pur troppo v'è in Italia un certo numero di uomini politici, per i quali tutta la questione italiana, il nostro essere o non essere, si riduce a sapere chi sarà domani ministro o segretario di Stato ». Ed è forse un tratto di ingenuità imperdonabile consigliar letture o meditazioni a questi signori....

Il M.

---

(1) Pasquale Villari, *Storia, politica, istruzione.* Saggi critici. Milano, Hoepli, 1914.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner .	Cent.	50

Tesori d'arte inediti o ignorati

VIII.

Una tavola di Bernardo Daddi

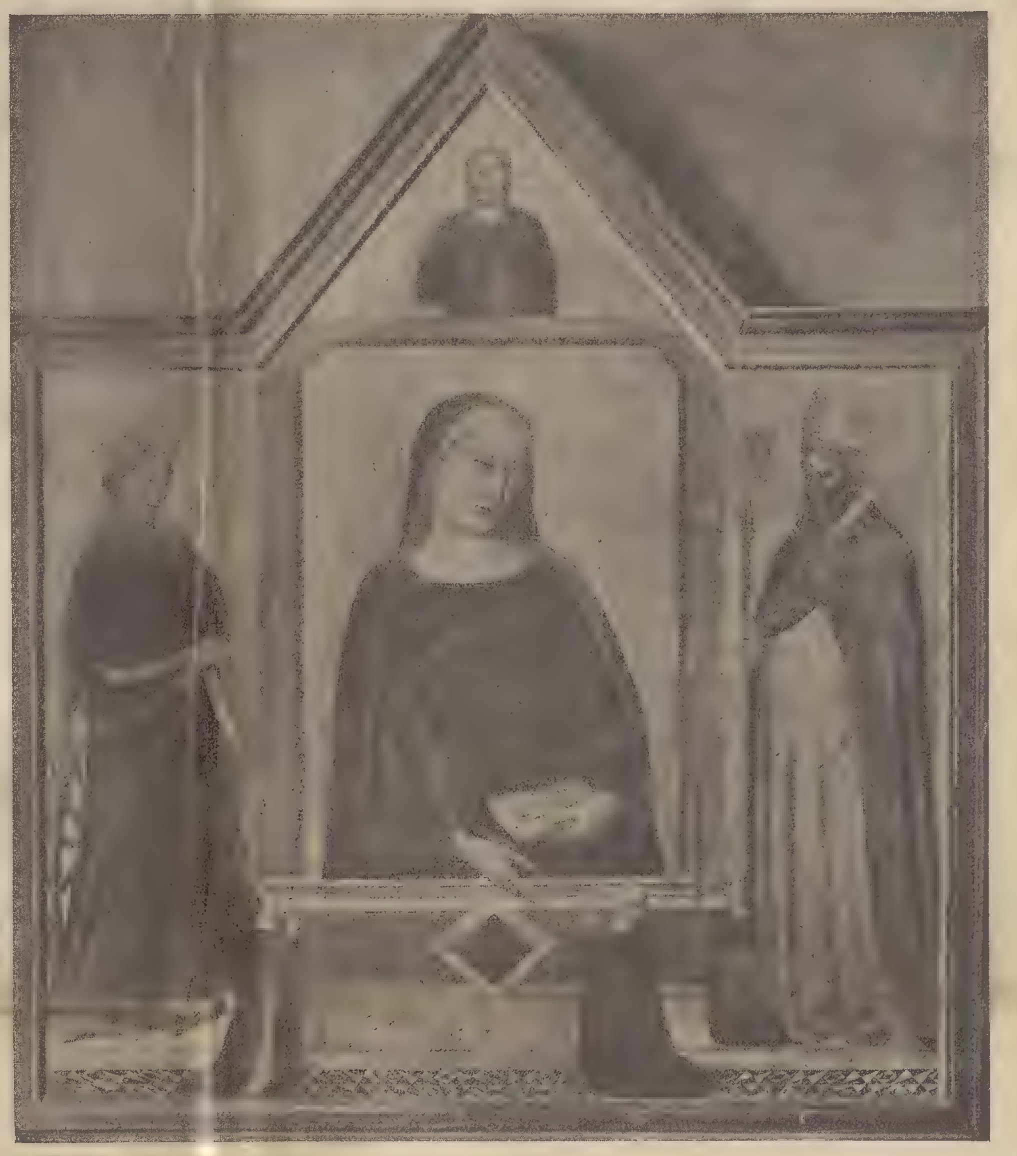

(Fot. Mannelli, Firenze)

È il N. 89 del Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Sul libro della Vergine l'offerente ha fatto scrivere: « Dolcissima Vergine Maria da bangnuolo, priegovi che preghiate lui per la sua charità et per la sua potezia mi faccia gr. di ciò che mi fa mmestiere ». *Bagnolo è un borgo in val di Greve presso l'Impruneta. Il quadro* (1,31 × 1,16) *è anche datato:* « Anno dñi 1334 die 25 februarii ».

Fu dal Cavalcaselle assegnato a Taddeo Gaddi; opinione seguita poi nel Catalogo del Museo (1904). *Ma da quest'ultimo tempo ad oggi la conoscenza della pittura toscana del sec. XIV tanto si è approfondita per indagini sottili che molti le han dedicate, che tale paternità non è piú assolutamente accettabile. Il Suida, l'unico a nostra conoscenza che ancora ne abbia parlato* (Repertorium *f. K.* 1906 *p.*111), *lo attribuiva al « Maestro del trittico del Bigallo », una nuova personalità che egli creava di su i dati stilistici offertigli da quel delizioso altarolo.*

Non è certo questo il luogo, se anche ne avessimo volontà, di ritentare le complicate quistioni che son pullulate attorno alla figura di Bernardo Daddi. Quasi ignorato dal Vasari che gli dedica, sia pure con buone parole, un paio di periodetti nella fine della vita di Spinello Aretino facendolo suo scolaro; non a pieno valutato neanche dal Cavalcaselle; il Daddi deve la rinascita della sua fama e la ricostituzione della sua fisionomia a Gaetano Milanesi. Non fu grande pittore d'affreschi, e questo forse spiega la tepidezza vasariana. Fu un delizioso pittore di piccoli trittici portatili, di tavolette votive, di non vaste ancone a mezze figure, che egli ornò con una finitezza minuta d'ori e di smalti coloristici, innestando alla sommarietà costruttiva della maniera giottesca le indugiate decorazioni locali della pittura senese: Ambrogio Lorenzetti, nella giovinezza di Bernardo era stato per qualche tempo matricolato tra i pittori fiorentini. Lo apprezzarono vivamente i contemporanei come fa fede il ricordo lasciatocene da Franco Sacchetti in una sua famosa novella; e altrettanto lo hanno amato i moderni, dopo che un numero abbastanza esteso di sue opere si è potuto assommare.

Ma, come ho detto, la sua figura a poco a poco si è andata complicando. Si è veduta a poco a poco incardinata in lui una delle tendenze fondamentali della pittura fiorentina del tempo, ed egli è divenuto come il centro di tutto un gruppo d'artefici che deviò in parte dalla pura linea di discendenza giottesca. Si riconnette al suo nome la quistione lontana ancora dalla soluzione della Madonna del Tabernacolo di Orsanmichele. È stato attratto nella sua orbita per qualche tempo anche il piú ortodosso dei giotteschi Taddeo Gaddi, come dimostra il trittico firmato di Berlino. Si sente spesso parlare, benché alcuno ancora non se ne sia occupato di proposito, di un misterioso pseudo-Daddi. E il Suida avrebbe intravisto, in un profilo un po' sfumato anche questo Maestro del trittico del Bigallo, che al Daddi si ricongiungerebbe strettamente.

Problemi intrecciati e ingrovigliati dunque che non vogliamo discutere; cui abbiamo accennato solo per mostrare quanto cautamente si debba procedere. Pure noi crediamo che al Daddi si possa restituire con tranquillità critica l'opera che noi pubblichiamo. Ci persuadono a ciò parecchi riscontri di stile. Il nostro San Zanobi è gemello del San Niccolò di Bari dell'ancona degli Uffizi. La stessa costruzione della figura, l'identico modo di segnare gli occhi, di trattare la barba, d'incidere di rughe la fronte accigliata: uguale la forma del pastorale e il modo di impugnarlo col pollice disteso lungo l'asta. La Santa Caterina è d'una fattura medesima con la Vergine di San Giorgio a Ruballa: il Cristo benedicente nella cuspide ricorda da presso quello nella cuspide della Madonna Sterbini. E la Vergine è, nei suoi caratteri somatici fondamentali, la stessa degli altri quadri del Daddi dall'ancona degli Uffizi a quella di Prato, alla piccola firmata dell'Accademia di Firenze.

Piú tondeggiante nelle linee di contorno, un poco piú raggruppata di proporzioni; d'accordo: ma noi crediamo fermamente che di tante acutezze visive, di tante distinzioni capillari troppe volte alcuni critici si compiacciano, e in esse insistano con sottigliezza spasmodica, per indulgere alla voluttà che genera nell'opera te la coscienza di produrre un lavoro sopraffino. E si perdano cosí di vista altre verità piú grosse, ma piú solide. Che un artista, per esempio, non è un congegno a matrice unica e a ripetizione continua: che trenta o quaranta anni di tempo, quanti alcune volte intercedono da un'opera a un'altra sono sufficienti a variare ben altro che la profilatura consuetudinaria d'un volto, la inclinazione verso alcune combinazioni di linee e di colori. Io mi domando se questi critici, ove fosser mancate le documentazioni precise, avrebbero consentito ad attribuire allo stesso Botticelli, i quadretti verrocchieschi dei primi tempi e le storie di San Zanobi; allo stesso Raffaello il sogno del Cavaliere e la scuola d'Atene. Probabilmente no. Probabilmente avrebbero con ogni squisitezza lumeggiati chi sa quanti mai Botticelli e pseudo-Botticelli; quanti mai Raffaello e Amici di Raffaello. E avrebbero detto delle sciocchezze piene zeppe d'intelligenza.

L. D.

Calmette e il *Figaro*

Di statura mezzana, tarchiato nelle spalle squadrate, coi capelli brizzolati sulle tempie e i baffi neri, col volto sanguigno tendente al bruno, gli occhi miopi dietro le lenti, il gesto sobrio e l'aspetto malinconico, tale mi è apparso — or fanno dieci giorni — Gaston Calmette a una colazione d'amici dove il direttore del *Figaro* era intervenuto fra una battaglia e l'altra. Ma già non era piú lui, né aveva in tutto l'aspetto quella placida serenità e quella sicurezza mal celata, che io gli vidi per la prima volta or fanno venti anni quando era venuto a Roma per intervistare il Re Umberto. Allora quella intervista parve e fu una audacia singolare. Erano i momenti piú burrascosi delle nostre relazioni con la Francia e da una parte e dall'altra della frontiera si parlava di un colpo di mano che da un momento all'altro poteva mettere di fronte le due sorelle latine. Gaston Calmette, che allora era redattore viaggiante in quel giornale di cui doveva divenire direttore, scese a Roma col fermo proposito di intervistare il Re: chiese un'udienza e l'ottenne; rivolse, contro ogni etichetta, varie domande a Sua Maestà e questi rispose. Fu un gran trionfo di giornalista, ma fu anche un gran trionfo di francese perché nel corso della conversazione il Calmette chiese a Umberto I la grazia del capitano Romani che in quei giorni l'Italia aveva condannato per spionaggio e la grazia fu concessa. La sera stessa, nel salotto del conte Primoli, Gaston Calmette raccontava gli episodi di quella sua visita ed esaltava il Re, come un gran sovrano ed un gran gentiluomo E al Re d'Italia serbò sempre una devozione commossa e profonda. Quando la salma sua fu trasportata a Roma dopo quel tragico luglio di Monza, fra le molte corone di principi e di regnanti che seguivano il carro funebre, una ve ne era che portava un semplice nome: il nome del giornalista che il Re aveva ricevuto e a cui aveva fatto il dono prezioso della sua piú alta prerogativa reale.

Questo, del resto, era stato il fatto saliente della sua vita giornalistica. Quando con la morte del vecchio direttore, il *Figaro* parve per un momento doversi sfasciare, i nuovi e i vecchi azionisti pensarono a Gaston Calmette come al salvatore indicato. A molti, allora, parve un atto inesplicabile di favoritismo e si criticò la scelta: ma i molti ebbero torto e in pochi anni il *Figaro* riprese nel mondo il posto che per lui aveva sognato il suo fondatore.

E la sua prima cura fu di riorganizzarne la collaborazione. Di fronte all'invadenza dei giornali a grandi informazioni, egli volle avere un giornale di grande intellettualità e di grande eleganza. Per lui il « fatto di cronaca » non esisteva; o meglio il fatto di cronaca non aveva che un'importanza relativa. Nessuna tragedia sociale, nessun rivolgimento politico, nessuno sconvolgimento nazionale poteva indurlo a cambiare l'impaginatura tradizionale del suo periodico, ad adottare i titoli su tre colonne, a sporcare le pagine con ritratti o con vignette sensazionali. Il vento di *yellow press* che sembra voglia travolgere il giornalismo europeo, non aveva nessuna presa sul suo giornale. E innanzi ai particolari morbosi di cui arricchiscono le loro cronache i quotidiani francesi, egli metteva sempre una di quelle *causeries* piene di eleganza e di buon senso del nuovo accademico Alfredo Capus, uno di quei saggi cosí profondamente umani di madame Bulteau, una di quelle evocazioni del vecchio Parigi cosí vive di Giorgio Cain. La cronaca alla quinta pagina: la prima, quella delle persone per bene, doveva rimanere un salotto elegante e garbato, dove tutto poteva essere discusso, tutto poteva essere criticato, tutto poteva essere demolito, ma con quello spirito che fu particolare ai grandi francesi del secolo XVIII e che faceva dire al Figaro del Beaumarchais le parole malinconiche e profonde che servono di divisa al giornale: « *Loué par ceux-ci, blamé par ceux-la, me moquant des sots, bravant les mechants je me hâte de rire de tout.... de peur d'être obligé d'en pleurer !* »

E in questa arte Gaston Calmette era maestro. Perché quello scrittore mediocre, quell'uomo taciturno e pensoso, era un mirabile « padrone di casa ». Nessuno piú di lui sapeva trovare una parola giusta al momento opportuno per rompere un silenzio imbarazzante o per interrompere una conversazione pericolosa. Io ricorderò sempre un giorno memorabile nella cronaca dei dietro-scena letterari francesi, in cui una persona amica aveva invitato alla stessa tavola il signor Barthou, presidente di un Consiglio di Ministri repubblicani, e Giulio Lemaître pontefice massimo dell'*Action française* e del nazionalismo realista. L'incontro non era fortuito: bisognava preparare una conciliazione che permettesse al Barthou di presentarsi un giorno come candidato all'Accademia francese. Ebbene, la persona amica non aveva trovato di meglio che invitare anche il Calmette, sicura che egli avrebbe saputo, al momento opportuno, trovare il gesto che calma e che concilia. E questo gesto lo trovò: mentre i due avversarî politici, al momento di passare nella sala da pranzo, si scansavano uno d'innanzi all'altro con fredda cerimonia e grande abbondanza di « *Cher Maître* » e di « *Cher President* » il Calmette avvicinandosi disse: « Ecco una scenetta per la quale ci vorrebbe l'apparecchio fotografico. Vi giuro che romperei la regola e la pubblicherei nel *Figaro* per la delizia dei miei lettori ». E il letterato e l'uomo politico furono i primi a ridere di questa *boutade* e presisi a braccetto entrarono insieme, da buoni amici, nella sala da pranzo.

Come questo spirito equilibrato ed elegante fosse trasceso alle polemiche violente e personali degli ultimi mesi nessuno potrebbe dire: o meglio, potendolo, non lo vorrebbe. Certo egli aveva messo nella battaglia intrapresa contro il ministro Caillaux una nota acre e veemente che contrastava con la sua natura e col suo temperamento. E certo la lotta dovette essere in lui molto aspra perché lo rividi ultimamente invecchiato di dieci anni e incupito e come roso da una interna preoccupazione. Durante tutto il tempo che stemmo insieme, mentre le conversazioni erano piú lievi e piú liete, egli non disse una parola quasi distratto da altri pensieri. Se interrogato, rispondeva come con uno sforzo e dava a vedere che veramente doveva sforzarsi ad uscire dal mondo interiore in cui si era racchiuso. Certo mai, la passione politica, mi era apparsa piú visibile e piú funesta sul volto di un uomo di battaglia.

Appena la colazione fu finita, egli guardando furtivamente l'orologio, prese congedo dalla padrona di casa, scusandosi col dire che il dovere lo richiamava in ufficio, e se ne andò lasciando in tutti noi come un senso di stupore.

Evidentemente questo *dovere* — di qualunque natura possano essere state le ragioni che glielo avevano imposto — dovette essere ben possente se a lui sacrificò anche quell'ideale di garbo e di eleganza che era stato il canone rispettato della sua vita di giornalista. Ed è a questo dovere che egli ha sacrificato la vita. Quando qualcuno gli accennava ai possibili pericoli della sua battaglia, egli scuoteva le spalle sdegnosamente. E nel momento stesso in cui l'usciere gli presentava la carta di visita della signora Caillaux che gli dimandava un colloquio, egli, mostrandola a Paolo Bourget che stava parlando con lui, diceva: « Vedi bene che *non posso rifiutare* di riceverla ».

Ma con queste parole egli aveva segnato il suo destino: e nel momento stesso in cui i due si ritrovavano, egli cadeva sotto i colpi di colei che sopra la dignità politica del proprio marito, vedeva svelata ed offesa la sua sensibilità di donna.

Diego Angeli.

L'“Educazionismo”

Con questo titolo Carlo Chabot, professore di scienza dell'educazione in una università della Francia, ha pubblicato or non è molto un articolo nella *Revue Pédagogique*, descrivendo un fenomeno che può essere, sotto un certo punto di vista, preoccupante. Del resto, la parola, brutta — ma brutta appunto per esprimere un'intenzione di dispregio per la cosa — non è nuova: l'aveva pronunziata in un libro su *Le antinomie tra l'individuo e la società* (Paris, Alcan, 1913), Giorgio Palante, un individualista che da qualche tempo combatte per un ideale nietzschiano, messo un po' alla portata di tutti, contro la prevalenza, specialmente nella morale francese, dell'umanitarismo egualitario, del solidarismo livellatore, della tendenza, infine, ad assorbire l'individuo nella massa sociale e a piegarlo al volere impersonale della collettività. In sostanza, si tratta d'un attacco violento al valore dell'educazione, almeno qual'è generalmente intesa. Parecchi anni addietro un illustre critico francese, Emilio Faguet, il quale crede ad esempio che l'episodio dantesco di Sordello sia nell'*Inferno*, dichiarava invece apertamente di non credere alla pedagogia. È un'opinione espressa dal Faguet anche nel suo libro recente su *Rousseau penseur* e ch'è del resto molto diffusa e rispettabile come, purtroppo, tutte le opinioni. Se cito il Faguet, è perché fa singolarmente piacere ed è particolarmente interessante il trovare cosí bella sincerità e libertà di credenze e tanta spontaneità e facilità di giudizio.

Ma che cos'è l'educazionismo? A parte le esagerazioni, io dicevo che si tratta effettivamente d'un fenomeno che ha la sua gravità e che cade sotto gli occhi di tutti, quotidianamente, sebbene l'abitudine impedisca ai piú di approfondirne il significato. È, in sostanza, la conseguenza praticamente facilissima, sebbene né ragionevole né necessaria, d'una fede viva in tutti e che si potrebbe dire istintiva: la fede nella potenza dell'educazione. Da qualunque punto di vista ci si metta, qualunque sia l'ideale a cui miriamo, qualunque sia il nostro concetto della vita, noi tutti, singolarmente e socialmente, crediamo d'avere nell'educazione uno strumento potentissimo per plasmare le anime. Forti di questa fede, noi siamo tratti facilmente, piú che a temere dell'opera nostra, a intensificarla anzi, a renderla sempre piú continua, insistente, assorbente, sistematica, moltiplicando le fila per cui teniamo stretta a noi l'anima del fanciullo, regolandone ogni movimento: tendiamo, insomma, a strafare.

Ma vi son poi altri motivi che accentuano questa tendenza e aggravano il fenomeno. E taluno è cosí profondo, cosí intimamente connesso col fatale andare dell'umanità, che il filosofo non può fare a meno di considerarlo con minor maraviglia dell'osservatore superficiale. Né pare che i suddetti analizzatori del fenomeno se ne siano reso ben conto. Uno di quei motivi è la tendenza, cosí caratteristica della civiltà e del pensiero moderno, ad allargare sempre piú la sfera della consapevolezza, a illuminare le regioni dell'incosciente, a rendere riflesso e perciò innaturale tutto ciò che era naturale e spontaneo, a fare oggetto di scienza ciò che piú sembrava alieno dalla scienza e che, ad ogni modo, meno sembrava valesse la pena d'essere assoggettato all'analisi scientifica. Pare che la scienza, quest'ultima fioritura dello spirito, voglia violare di questo i piú gelosi segreti, dissolvere in pensiero, in legge, in formula ciò ch'è intuizione, ch'è azione, ch'è istinto, ch'è vita. La civiltà nostra, insomma, tende a diventar cerebrale e a inserire la riflessione, la tecnica, la volontarietà in ogni forma e in ogni momento dell'attività umana. L'educazione soggiace allo stesso destino. « Non è piú soltanto — dice argutamente lo Chabot — il sapere propriamente detto che vien propinato da un insegnamento metodico alla nuova generazione; è, sempre piú, il saper-fare, ch'era finora personale, originale, e che sembrava dipendere da una tecnica affatto individuale, forse geniale, e da un incomunicabile *tour de main*.... Si apprende scientificamente a parlare, a articolare, nei laboratorî di fonetica. Vi saranno domani delle cliniche per insegnare a camminare, a mangiare, a bere, a respirare, a dormire ecc., col metodo scientifico. Di ciò che s'apprendeva coll'istinto, colla pratica familiare, con un'imitazione, essa stessa personale, d'esempi individuali, con una specie di lenta e piú o meno misteriosa suggestione, di tutto ciò vi son manuali e lezioni *in forma*, un tirocinio in grande, un insegnamento di classe o d'officina ».

D'altra parte, il bagaglio della cultura umana diventa sempre piú pesante, i progressi della scienza e della tecnica accumulano nuove immense stratificazioni sul terreno della tradizione storico-letteraria che costituiva l'antico appannaggio della scuola. E mentre la valanga sempre crescente del sapere umano finisce col precipitarsi sulla scuola, che deve sostenerne il peso, la fretta d'immagazzinare nel cervello della nuova generazione il patrimonio di sapere e d'abilità, che l'umanità è andata conquistando con fatica, cresce parallellamente, sia per il pregiudizio che la gioventú debba a un tratto esser portata a livello dello stato raggiunto dalla società e che la scuola debba essere perciò un riassunto di tutto il sapere, sia per la preoccupazione utilitaria che pretende spremere nel piú breve tempo possibile il succo di questo sistema educativo ad alta pressione. Nella grande ricchezza e varietà degli elementi di cultura di cui disponiamo, non si ha il coraggio e non si trova il criterio per fare una scelta e tracciare una linea semplice e diritta. Si finisce cosí col far entrare piú che si può: i programmi e gli orarî aumentano, tutti i minuti sono messi ingegnosamente a profitto, tutta la vita del fanciullo è circuita, dominata, imbevuta di questa assillante preoccupazione d'assimilare la maggior quantità di sapere.

Ma vi sono due altri aspetti del problema. L'uno è l'assorbimento sempre piú completo della funzione educativa da parte della scuola. Noi ci siamo lasciati ormai affascinare da quest'idea, che la scuola forma l'uomo, che l'educazione non può esser fatta che dalla società e per la società. L'umanità primordiale e piú profonda che la famiglia sola può coltivare e la funzione relativamente individualizzatrice di questa, perché fatta di naturalità, d'intimità, di sentimento, vanno perdute di fronte all'azione livellatrice dell'educazione scolastica, collettiva, statale. E l'altro aspetto, a cui accennavo, è l'andamento sempre piú meccanico che tende a prendere l'insegnamento in un regime che fa di questo una funzione pubblica. Lo Stato, che dovrebbe soprattutto vigilare sull'efficacia etica e sullo spirito nazionale della scuola, trascura volentieri questo suo ufficio e pretende legiferar sulla scuola, non solo, ma sui programmi e sui metodi, cosí come legifera in materia amministrativa o fiscale o giudiziaria. Si crea un'odiosa burocrazia scolastica da una parte, una mortificante pedagogia ufficiale dall'altra. La libertà del maestro, il suo spirito d'iniziativa e di responsabilità, la sua pieghevolezza, la sua anima d'educatore, insomma, vanno perduti o gravemente compromessi, con danno piú grave, forse, che non sia la stessa perdita della libertà e della spontaneità da parte del fanciullo.

V'è in tutto questo dell'esagerazione? Forse. Certo, se le cose non sono proprio cosí, tendono a esserlo. Ed è sempre buona misura d'igiene spirituale l'accentuare anziché attenuare agli occhi nostri la parte di verità ch'è in certe diagnosi spietate e in certe reazioni. Noi dobbiamo abituarci a sentire praticamente, piú che a riconoscere teoreticamente, la necessità d'un maggior rispetto della spontaneità, dell'individualità, dell'originalità del fanciullo e, insieme, d'una maggiore libertà da parte dell'insegnante: noi dobbiamo avviarci a stabilire un diverso equilibrio tra natura e scienza, tra libertà e disciplina, tra vita e scuola, tra fini personali e fini sociali, tra i coefficienti tutti dell'azione educativa.

Ma dobbiamo anche, francamente, reagire contro due esagerazioni ugualmente pericolose: quella di confondere l'educazione coll'*educazionismo* e quella di confondere la pedagogia col *pedantismo pedagogico*. « L'esprit pédagogique est un nouvel avatar de l'esprit prêtre » esclama il Palante, il quale intende condannare, si noti bene, l'educazione come una grande menzogna, come una sopraffazione della collettività amorfa, e rivendicare il diritto dell'individuo a essere quello che è, a dispetto della società e contro ogni tentativo di *formazione* educativa. Orbene, le reazioni sono utili: ma qui non abbiam da fare con lo spirito di Rousseau, né, forse, un nuovo *Emilio* risponderebbe proprio ai bisogni dell'educazione contemporanea. E di fronte a quest'anarchismo e a quest'individualismo antieducativo noi possiamo anche alzare tranquillamente le spalle, sapendo come lo spirito sia individualità e universalità insieme, come la natura, per sé, non abbia valore, come l'uomo sia, piú che essere naturale, essere storico e come la stessa originalità individuale non sia possibile che in funzione d'una realtà sociale compresa e rivissuta dentro di noi, cioè diventata parte di noi stessi.

Questo del Palante, però, non è, almeno, un luogo comune. Quella che minaccia di diventare un luogo comune è l'altra confusione a cui accennavo. Continuamente noi sentiamo condannare in blocco la scienza pedagogica confusa colla pedagogia ufficiale, colla pedagogia delle circolari ministeriali, colla pedagogia delle formulette vuote e insulse da manuali scolastici, col meccanismo e col burocratismo pedagogico ch'è negazione della spiritualità dell'educazione. Un mio collega nell'insegnamento della pedagogia, Giuseppe Lombardo-Radice, nella prefazione alla traduzione italiana d'una commedia educativa, ch'è un grido generoso in favore dell'anima della scuola contro la burocrazia e il meccanismo soffocante, il *Flachsmann l'educatore* di Otto Ernst (è il primo volumetto d'un'utile collezione diretta dal L.-R., *Scuola e vita*, Catania, Battiato, 1914), ha scritto: « *Maestro, sii un uomo!* Eccola qui tutta la nostra didattica ». Non vi pare che non sia abbastanza, anche per chi senta la divina poesia dell'educare, la sincerità, la serietà, la religione che quest'opera grande richiede? Orbene, questa comoda confusione tra scienza educativa e pedagogia burocratica, formalistica, vuota e mortificante insieme, va diventando, come dicevo, un luogo comune e va creando una nuova retorica fastidiosa e volgare, opportunissima a quegli spiriti ribelli la cui ribellione è fatta soprattutto d'ignoranza: ignoranza di quello che la pedagogia ha fatto e di quello che va facendo per la soluzione di capitali problemi. Non si deve nascondere che anche la pedagogia si è lasciata, specie in alcuni suoi indirizzi, prendere da quel male che si potrebbe chiamare l'ipertrofia scientifica e ch'essa ha troppo voluto sperimentare, sottilizzare, meccanicizzare, perdendo talvolta di vista l'unità e l'attività creatrice dello spirito. Ma non si deve neppur dimenticare che a codesta odiata pedagogia si devono pure ricerche capitali e conclusive sulle differenze individuali d'intelligenza e di carattere, sul fattore personale nell'educazione, sul valore di certi metodi di fronte a certi altri. Non si deve, soprattutto, confondere scioccamente colla pedagogia burocratica o con quella dei manuali d'alcuni anni addietro la pedagogia che insegna quale sia il significato delle *leggi* nel mondo dello spirito, che addita nei metodi qual'è la parte spettante alla natura universale umana e all'essenza delle funzioni dello spirito accanto agli elementi variabili delle personalità e delle circostanze, che cerca nell'esperienza stessa dell'educazione il controllo, il completamento, in parte la fonte delle leggi del metodo. E non può essere che ingenuità o malafede il non riconoscere che tutti i tentativi piú o meno recenti di differenziazione di metodi, la creazione di corsi distinti, nella stessa scuola primaria, per fanciulli di diverso livello mentale e lo sdoppiamento delle ultime classi nella scuola media secondo le attitudini degli scolari, l'organizzazione della scuola, soprattutto primaria, sulla base dell'attività, del lavoro del fanciullo, cioè secondo quel principio dell'*Arbeitschule* che ha ormai per sé, in Germania, tutta una letteratura e un lavoro quotidiano di propaganda per mezzo d'apposite riviste, tutto questo, dicevo (per non dir altro), è un prodotto diretto dello sviluppo della scienza pedagogica nei nostri tempi.

Il pedantismo, sí, è pedantismo: ma anche l'ignoranza è ignoranza e la retorica è retorica. Ed è peccato che nella lotta contro il primo abbiano tanta parte queste ultime!

Giovanni Calò.

Jacopo della Quercia e le porte di San Petronio

Nessuna città d'Italia, o m'inganno, può offrire oggi, come Bologna, un complesso di sculture eseguite per un lungo corso di secoli dai piú famosi maestri nostri. Anche a trascurare piú antiche opere, che van senza nome, la serie può cominciare superbamente con Nicola Pisano, continuare coi Dalle Massegne, per giungere ad Jacopo della Quercia, e continuar poi, con Niccolò dall'Arca, fino ad Alfonso Lombardi, Niccolò Tribolo, Jacopo Sansovino, il Montorsoli, fino al Giambologna e all'Algardi. Ma in special modo le porte di San Petronio hanno in piú tempi trattenuto in Bologna scultori d'ogni parte d'Italia, e se non tra i primissimi, fatta eccezione per Iacopo, certo tra i buoni; quelle porte ch'era forse destino dovessero rimanere incompiute quasi pesasse su loro la maledizione scagliata su quella maggiore da un ignoto amministratore della fabbrica di San Petronio, quando ai 20 di decembre del 1447 ebbe a segnare nel *Giornale della fabbrica* nuove spese per viaggi e per marmi. Né aveva torto, forse, a chiamare allora *maledetta* quella porta, che era stata commessa ad Jacopo della Quercia già nel 1425, col patto che l'avesse a dar compiuta entro due anni, mentre ventidue anni piú tardi, essendo già il maestro morto da dieci, si parlava ancora di mandare a prender marmi a Milano.

Ma anche per Jacopo della Quercia fu una maledizione. Lo dicono chiaro i documenti raccolti da I. B. Supino in un magnifico volume sulle sculture delle porte di San Petronio, adorno di circa cento grandi tavole che illustrano pezzo a pezzo, fino dei minimi particolari, ogni formella ed ogni rilievo (1).

Appena avuta la commissione, ecco l'artefice tutto occupato a cercar marmi a Ferrara, a Padova, a Vicenza; e poi a Verona e a Valpolicella, fino alle cave sulla montagna; e poi di nuovo a Padova e a Venezia a contrattare il nolo delle barche per trasportare i blocchi marmorei; ed ancora una volta a Vicenza e a Verona. Forse per lui fu il tempo migliore questo, nel quale, fantasticando sulla sua creazione, andava cercando con gran cura e con vivo entusiasmo i bei marmi che dovevano renderla eterna. Ma purtroppo anche il tempo migliore passava; e nell'agosto del 1427, quando cioè la porta doveva già esser finita almeno da tre mesi, si era appena al principio. I due anni erano bastati appena per i preparativi.

E d'allora cominciano i guai. Siena vuole ch'egli torni e lavori al fonte battesimale, come ha promesso; ed insiste e minaccia, quasi la punga il pensiero che Jacopo fa piú bella e piú ricca Bologna nel suo tempio maggiore. Bologna lo trattiene, e gli lesina i denari, e lo fa stentare forse appunto perché non le scappi. Certo si è che il 23 d'agosto del 1428 il maestro scrive ai suoi magnifici e potenti Signori di non aver da pagare le otto lire al messo che si era recato fin là ad intimargli il ritorno in patria.

Ma le vicende di Jacopo sono troppo note perché si debbano qui rammentare; e troppo nota la lettera scritta da Parma nel marzo del 1436 agli Ufficiali della fabbrica di San Petronio, lettera ove Jacopo dichiara apertamente di esser fuggito per non esser messo in prigione durante la controversia che egli aveva con gli stessi « espettabili et egregi Offiziali ». Né il maestro aveva torto a farsi uccel di bosco. Quando egli fu morto, quelli si affrettaro a fare imprigionare il suo migliore aiuto, Cino di Bartolo, prendendo a motivo antichi trascorsi, ma in sostanza per assicurarsi meglio d'aver finita la famosa porta; e si affrettarono anche a sequestrare tutte le masserizie di Jacopo, compreso il deposito di trecentocinquanta lire fatto dallo scultore allorché si assunse il lavoro.

Ma non solo gli Ufficiali di San Petronio amareggiarono — quasi a gara coi Signori di Siena — la vita del sommo artefice; gliela amareggiarono pure i suoi stessi discepoli e aiuti, che, anche sulla scorta di un nuovo e prezioso documento, il Supino ha potuto annoverare. Erano almeno otto; ma i piú dovettero attender soltanto a lavorare le parti architettoniche e decorative, mentre, stando ad un tardo lamento di Priamo della Quercia, il fratello erede di Jacopo, Paolo di Niccolò da Bologna, invece di adoprar lo scalpello e la gradina « andava a spasso e dava stroppio agli altri maestri ». Per il Supino, soltanto Cino di Bartolo, che pur dovette dare al maestro sopraccapi non pochi con le sue capestrerie, e Giovanni da Siena, aiutarono il Della Quercia nella esecuzione di alcuni riquadri degli stipiti, quali l'offerta di Caino e di Abele, l'uccisione di questi, Noè dopo il diluvio; e in quella di tutte le formelle dell'architrave con le storie di Cristo.

E veramente nei tre riquadri la fattura, piú che trascurata come può sembrare a prima vista, è incerta, malsicura, timida a malgrado di una apparente vigoria. Vi si scorge lo sforzo di chi interpreta un modello dietro al quale vanamente affatica l'ingegno e la mano. Ché se la composizione v'ha sempre quella disadorna e austera semplicità che ravvicina Jacopo ad Andrea da Pontedera dei bassorilievi del campanile; ché se gli uomini che v'agiscono sono sempre della terribile schiatta, la quale fa di Jacopo un creatore di eroi, come lo furon di poi Piero della Francesca e Michelangiolo: i nudi corpi non v'hanno quella plasticità che chiamerei tragica o drammatica, tanto ogni membro, ogni pezzo basta quasi a definire l'azione, tanto le ombre e le luci, che si urtano pei piani squadrati e decisi, senza passaggi e senza sfumature, la commentano concisamente.

Ora tutta questa semplicità e questa concisione spariscono in qualche formella dell'architrave con le storie di Cristo. La composizione v'è piú arruffata e confusa, anche se volutamente piú mossa. Le figure si piegano e rannicchiano entro le cornici che limitano le formelle stesse; vi stanno a disagio. Le faccie, piú ancora che nei tre riquadri su rammentati, mancano della grandiosità tra solenne e terribile che sa dar loro Jacopo; gli angeli e i Magi hanno il broncio, i manigoldi di Erode fanno delle smorfie grottesche. Ma il maestro è sempre presente. La Vergine e il putto, in ogni storia, son cosa sua; sua la meravigliosa figura, tutta chiusa nel manto e nel cappuccio, e che volgendo la schiena a chi guarda, assiste da un lato alla scena della Purificazione, che è la storia meglio composta. Forse, chi sa, Jacopo ha lavorato a queste formelle piú che non appaia. Forse la fretta e le continue molestie gliele fecero uscir dalle mani, minori, per non dire inferiori, ai riquadri degli stipiti.

Ma, come ho detto, egli è sempre presente. E sempre presente è nei riquadri coi profeti, lungo gli stipiti della stessa porta maggiore. Quando però, dopo piú che settant'anni dalla sua morte, tra il 1510 e il 1511, Antonio di Giovanni del Minello, Antonio di Domenico da Ostiglia e Amico Aspertini, hanno il grave incarico di continuare le mezze figure dei profeti lungo l'archivolto della porta *maledetta* — e destinata a rimanere incompiuta — le arie terribili di Jacopo diventan boccaccie, la impazienza di quei suoi vecchioni rubesti o di quei suoi giovani impetuosi, impazienza che sembra farli scattar fuori dal riquadro che li trattiene, diventa disagio. Questi nuovi profeti sembrano quasi crucciarsi soltanto di esser costretti a star lí, strimizziti e scomodi, lungo lungo l'archivolto. Eppure tale è il fascino di Jacopo che i tre, volendogli star dietro, un po' qua e là gli si avvicinano, per quanto qualche faccia congestionata e qualche bocca che grida facciano ripensare piuttosto alle convulsioni plastiche di Niccolò dall'Arca.

Ma ecco, proprio negli stessi anni, Domenico da Varignana tanto immedesimarsi e far sua la maniera del maestro, che il Sant'Ambrogio, scolpito per accompagnarsi con San Petronio, ai lati della Vergine e del putto, sembra esser condotto ed eseguito almeno sotto gli occhi stessi di Jacopo. V'è la medesima impostatura robusta, la medesima severità un po' rude, un identico modo di panneggiare largo, pesante.

Ed a Jacopo guardano ancora gli scultori, che tra il 1524 e il 1530 e poi tra il 1557 e il 1567 attesero a decorare le porte minori, e che il Supino, con la scorta di documenti per gran parte nuovi e col sussidio di acuti e felici raffronti stilistici, ha potuto enumerare, assegnando loro le diverse parti dell'opera che una falsa tradizione aveva finito con l'attribuire per la sua quasi totalità a Niccolò Tribolo.

Col Tribolo, che attraverso a Michelangiolo risale al Della Quercia, e inquadra bene le sue composizioni bibliche semplici e sobrie, lavorarono invece prima di lui e con lui almeno dieci scultori: Amico Aspertini che affolla di figure le sue storie, specialmente nei fondi, che gonfia un po' le forme, ma alle sue creature conserva una eroicità, magari un po' brutale, ancora quercesca; Alfonso Lombardi, piú gramo, ma un po' vicino al maestro in qualche figura, come nelle donne che assistono alla nascita di Esaú e di Giacobbe; Girolamo da Treviso che crea tipi terribili a simiglianza di Jacopo; mentre Ercole Seccadenari e Francesco da Milano riducono certe imbronciature e certi aggrottamenti jacopeschi, a smorfie ridicole; mentre Properzia de' Rossi accarezza le sue figure smidollate, e Zaccaria da Verona si aiuta alla meglio coi fondi carichi di accessorii per tenere in piedi le scene che ornano le formelle dei due architravi.

In lui ben poco o nulla può Jacopo. Trent'anni piú tardi Giacomo Longhi Scilla e i suoi aiuti, nell'eseguire le formelle delle cuspidi, cercano ancora di imitare la terribilità di Jacopo, e cadono nella caricatura. Ormai la sua gran voce, dal soffio potente come quella dei suoi profeti, non poteva esser piú intesa.

Nello Tarchiani.

---

(1) I. B. Supino, *Le sculture delle porte di San Petronio in Bologna, illustrate con documenti inediti.* Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1914.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

La Cronica domestica
di Messer Donato Velluti

Scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi. Con cinque tavole dimostrative e sei fac-simili fuori testo. . . L. 20,00
(*Raccolta di opere inedite o rare*)

ROCCA LUIGI — Il canto XXIX dell'Inferno, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele . . L. 1,00
(*Lectura Dantis*)

SALVADORI GIULIO — Il canto I del Purgatorio, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele. L. 1,00
(*Lectura Dantis*)

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE
E LA GLORIA
romanzo di
ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo L. 3,50.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

GIUSEPPE BUONAMICI

I suoi amici tedeschi lo chiamavano *Beppo* con la famigliarità affettuosa ch'egli sapeva di colpo meritarsi per la sua bonarietà, per la schietta semplicità dei modi, per quella gaiezza comunicativa che stabiliva subito una corrente di simpatia fra l' artista fiorentino e chiunque avesse la fortuna di avvicinarlo. L'ingegno vivo, pronto, alacre sempre, gli brillava negli occhi, nel sorriso che si espandeva nella sua faccia aperta e franca; nella parola briosa e colorita, di tanto in tanto accompagnata da una bella e giovanile risata, da una scrollata della testa solidamente piantata nelle spalle poderose, mentre le dita vellutate scorrevano agili e sicure sulla tastiera obbediente, a cavare effetti impreveduti, sonorità potenti, trilli e gorgheggi d' usignuolo, accenti d' ineffabile dolcezza. Giuseppe Buonamici conversava con il pianoforte, lo faceva piangere, lo faceva gridare, lo trasmutava a sua posta in arpa, in liuto, in violoncello. Lo strumento non aveva misteri, né segreti per lui che lo dominava, lo piegava ai propri voleri come uno schiavo. Ma tutti questi miracoli egli compiva senza sforzo, senza contorcimenti, senza quei professionali squassamenti di chiome, ricacciate all' indietro con un gran crollo della testa, che hanno reso ridicola la virtuosità di tanti pianisti. L'artista rimaneva artista e non si cambiava in giocoliere, sapendo conseguire i massimi effetti con il minimo sforzo, senza addarsene, come fa un gran signore che sfila le gemme e le perle della sua collana, senza che il gesto sia consapevole della generosa larghezza. Perché il Buonamici non era soltanto un pianista, e non apparteneva a quella infinita schiera di capelluti che nelle sale dei concerti tormentano gli avorj stranieri e gli orecchi pazienti, a dimostrare il pervertimento dell' arte ridotta ad esercizio meccanico; — era un compositore, un musicista che le armonie ispirate ai grandi maestri, sentiva e comprendeva, e come gli echeggiavano nel cuore sapeva esprimere coi suoni che cavava dalla tastiera. — Nel mondo dell' arte bisogna saper distinguere anzitutto l' oro dall' orpello, la moneta sincera dai *nichelini* falsi, l'artista vero dal mestierante, il musicista dal mero esecutore. Per me la musica è come la *Divina Commedia*, e spesso mi accade in un teatro, in un concerto, in un salotto di trovare esecutori da mettere a paro con quei letterati che *gestiscono Dante* senza capirlo. In arte bisogna saper andare oltre la scorza, lasciando la superficialità ai dilettanti (nel senso piú riflessivo di questa parola) e alle maestrine. Quanti quadri d' esposizione ci mostrano paesaggi o figure *tinte*, ma non *dipinte*, che nascondono sotto l'appariscente verniciatura il vuoto, la inane verbosità d' un falso artista. Poeti che tirano a pulimento gli aggettivi e gli epiteti piú peregrini, pianisti che vi assordano e rimbecilliscono sotto un diavolèrio di note e di accordi, pittori che vi sbalordiscono con accecanti barbaglii di colori, — sono per me tutta gente che *gestisce Dante* senza capirlo. Il pubblico, quello che gli antichi chiamavano la gente grossa, ammira ed applaude per convenienza, per timidezza, per spirito d' imitazione, o per non dolersi d' avere male spesi quei pochi del biglietto d' ingresso; ma in coscienza non è soddisfatto, e non sa capacitarsene. Instintivamente s'accorge che gli hanno appiccicato, in cambio d'una moneta buona, un gettone; ma non ha il coraggio di confessare che l' hanno ingannato, e seguita a gabellare per artisti codesti ciarlatani della mediocrità, il cui numero, vista l' impunità di cui gode, si accresce ogni giorno con grave danno di quella intelligenza collettiva che ha nome « pubblica opinione ». E cosí avvengono e si spiegano certi pervertimenti del gusto in una città, in un popolo, in un' epoca intera. Si sono lasciati chiamare artisti quelli ch' erano solamente dei mestieranti, e si è chiamata *virtuosità* ciò che onestamente avrebbe dovuto dirsi ipocrisia.

* * *

Il Buonamici non fu un *virtuoso*, fu un vero, un sincero artista. Chi lo conobbe se ne accorgeva subito, poiché l' artista si definisce con poche e schiette parole: è un uomo che ha qualcosa da comunicare agli altri, e che sa esprimerlo con la maggiore immediatezza, cercando che l'impressione sua diventi quella di chi vede, legge od ascolta. Tutto il segreto consiste nell' avere qualche cosa da dire, nel non ripetere cose già note, nel non credere che sia importante qualunque futilità. Perciò la modestia e la sincerità son le prime qualità per un artista; trovate quelle, siete già un pezzo avanti, e l'artista l'incontrerete per via. Diffidate dei connotati esteriori, delle camuffature, delle mascherature, delle chiome assalonniche, dei cappellacci a gronda, dei baveri appariscenti. Alle volte tutta cotesta mimica nasconde il vuoto dei cervelli, la vanità insoddisfatta. Il vero artista è un uomo come gli altri; e tale appariva il Buonamici, che nelle brigate piú ridanciane, o nei salotti piú signorili sembrava un allegro buontempone, disposto a chiassare, a ridere, a stare a balzello, con arguzia fiorentina, di motti e di spiritosaggini. Se si metteva al pianoforte, — e non c' era bisogno di pregarlo troppo — l'artista si rivelava di colpo, perché sotto la sua mano piccola e tozza, sotto le sue dita carnose l' odioso strumento di loquacità canore, diventava un essere umano, che diceva, cantava, trillava, piangeva, e gridava ciò che le grandi e divine menti dei sublimi maestri avevan da esprimere nel limpido e squillante linguaggio delle anime e dei cuori. Quella era musica, perché era poesia; e quello era un artista perché musica e poesia aveva prima compreso e sentito, e poi era riuscito a farle sentire ed amare ai suoi uditori. Una cosa da nulla, facilissima, a dargli retta; perché Beppe Buonamici quando si levava dal piano, in mezzo ad un coro di voci acclamanti, era fresco e sorridente piú di prima, pronto a ripigliare sullo strumento la conversazione interrotta, e a canticchiare a mezza voce un altro di quei motivi che la memoria pronta gli squadernava dinanzi.

* * *

Certe affermazioni son dolorose; ma dobbiam dire che Giuseppe Buonamici è stato l'ultimo musicista di cui possa gloriarsi Firenze. Ebbe la fortuna d'uscire dalla volgare schiera dei maestrucoli indigeni e di ritemprarsi nel « salutar lavacro » della musica tedesca.

L' ottimo suo padre, professore di chimica farmaceutica al nostro Istituto di Studi Superiori, ebbe il coraggio di mandarlo in Germania e di fargli le spese, seguendo il consiglio d' una illustre musicista, la signora Jessie Laussot, amica di Liszt, di Hans von Bülow e di Wagner, che nel giovinotto fiorentino scoperse attitudini non comuni, mallevadrici d' una sicura riuscita. Firenze, in quegli anni, dopo la venuta della Capitale, fu per opera di cotesta gentildonna gradito ritrovo dei piú illustri maestri tedeschi, e le sale di quel secondo piano del palazzo Rinuccini in via Santo Spirito ebbero la fortuna d' echeggiare gli accordi onde Liszt, Bülow, Rubinstein, Ketten deliziavan gli orecchi di pochi e fidi uditori, dei prediletti alunni di quella eletta artista che il Bülow solea chiamare *Verehrteste* Maestrona. Era un cenacolo musicale aperto soltanto agli eletti e di cui si rideva nei circoli ufficiali e accademici. Figurarsi! Una signora, e per giunta sorda, che pretendeva di dar lezione ai Biagi, ai Babuscio, ai Kraus, ai piú celebrati pianofortai cittadini! E quella musica tedesca! Che roba!... Già — conchiudevano — chi ci capisce è bravo!...

Ma il padre Buonamici, il professore Enrico, non si lasciò smontare da cotesti madonnoni, e da buon chimico qual era capí che per il suo Beppe l' essersi imbattuto in una protettrice come la signora Laussot era una delle combinazioni piú fortunate. Dopo esser rimasto due anni sotto la guida della « Maestrona », Beppe andò a Monaco a continuare gli studî con Hans von Bülow. Nel 1868, a soli ventidue anni, era già diventato un artista valente, da meritarsi gli elogi del suo illustre maestro, che cosí ne scriveva all' ottima protettrice di lui: « Nell' ultima lezione d' insieme ha sonato il pezzo di concerto di Weber con accompagnamento d' orchestra in modo cosí corretto, cosí fedele alle mie minime indicazioni, cosí sciolto e cosí caldo, che tutti si sono congratulati con me. Entro due anni le rispedirò questo italiano come un secondo Sgambati, o almeno come un pianista di prima riga ». — Piú tardi il pianista, alla scuola del Rheinberger riuscí anche un eccellente compositore, tanto che il 5 maggio 1871 il Bülow scriveva di lui a un amico tedesco: « Buonamici mi ha mandato giorni sono due pezzi vocali un'*Ave Maria* e un *Paternoster* che danno prova dei suoi enormi progressi e son riusciti benissimo ». E pochi mesi dopo quando Liszt fu di passaggio in Firenze, *Beppo* in assenza della *Maestrona* e degli altri amici, dové rappresentarli tutti e fargli gli onori di casa. Il Bülow, ormai divenuto suo intimo, ne era entusiasta e si affrettava a far sapere alla signora Laussot: « Beppo è carino sotto tutti i rapporti. Ha sonato la *Bénédiction de Dieu* di Liszt, nonostante l' impedimento al braccio sinistro, *divinamente* ». E c' era da sentirsi informicolare anche il braccio destro ad aver Liszt e Bülow per uditori e per giudici!

Ma chi spigolasse nell' *Epistolario* di Hans von Bülow che, oltre ad essere un grande maestro fu un de' piú geniali e originali ingegni di quella pleiade immortale, troverebbe elementi preziosi per ricostruire la vita musicale fiorentina di quei pochi anni prima e dopo il 1870, in cui con la Società Cherubini, coi Concerti Popolari, con il Quartetto, si ebbe un risveglio artistico che fu ahimè di breve durata, e a cui seguí piú tardi un irrimediabile torpore. Le lettere italiane che il Bülow scriveva al suo *Beppo* sono piene di arguzia, di motti, di sprazzi di quella vivacità ch' era innata nel grande maestro, la cui eletta coltura e il duttile ingegno si svelano perfino nel garbo singolare onde piegava ai suoi scherzi una lingua a lui forestiera. La bonarietà di *Beppo*, la sua condiscendenza gli aveva suggerito il soprannome burlesco di *Trippa, buon' a' micci*, e di questa facezia alle spalle — incrollabili — del benaffetto scolaro era quasi orgoglioso l' illustre barone, che fra uno sbuffo e l' altro del suo sigaro d' avana, ci rideva sopra mostrando i denti e inarcando le sopracciglia a punto coronato.

* * *

Ma scomparsi dal mondo gli eletti spiriti con i quali fu in comunione di studî e di simpatie, l' artista fiorentino tornato in patria dové sentirsi solo e abbandonato. L' indole lieta, le gioie e gli affetti domestici, l' ammirazione degli estimatori, la cordialità degli amici che ebbe numerosi e costanti lo sorressero nella via che dové percorrere, dopoché l' infermità al braccio dovuta all'ostinato esercizio, gli precluse quella luminosa e avventurosa del concertista. Un ministro geniale, Ferdinando Martini, lo nominò professore di pianoforte in quell' Istituto Musicale fiorentino da cui era scampato nella sua giovinezza. Ma una rondine non fa primavera, e Firenze non era ormai piú la città dove la musica potesse trovar favore e fortuna. Il Buonamici si raccolse nell' insegnamento, nella compagnia di quei pochi e buoni che ancora resistevano all' infezione della volgarità, e divenuto cagionevole di salute si tappò in casa aspettando giorni migliori, e col rinvigorire delle forze un ritorno alla serenità e alla gaiezza che un tempo gli allietaron la vita. Il giorno di San Giuseppe, l'onomastico caro ai suoi, ai parenti e agli amici, se l'augurava propizio nel ricevere un dono che gli era appunto recato, con un messaggio gentile. Quel dono era il trapasso breve e improvviso. Povero Beppe!

Guido Biagi.

VECCHIA POESIA TEDESCA

In qualche casa di tedeschi — casa e tedeschi rimasti un po' indietro: anime e decorazioni non totalmente rinnovate secondo l' unico verbo della *Secession* — appesa a una parete che non si vergogna d' esser ricoperta di carta a fiorami, in mezzo a troppi quadri — magari di Ary Scheffer — forse poco lontano da una superstite pendola a cucú, piú di una volta ho ammirata una vecchia incisione che mi è parsa quanto mai rappresentativa e simbolica. Incisione tedesca di cinquant' anni fa che riproduce un quadro allora evidentemente celebre, del quale, come di altri quadri che veramente sono piaciuti, la firma dell'autore è la sola cosa che non importa affatto. Di certo chi, cinquant' anni fa, comprò e incorniciò l' incisione non fu guidato da un' intenzione di estetica pura. La tecnica della riproduzione — chiara del resto nella sua finitezza — come quella dell' opera riprodotta, non doveva rappresentare nemmeno allora nulla di molto nuovo e di insolitamente attraente. Pare impossibile, ma allora i quadri interessavano anche per il soggetto; e proprio il soggetto di quell' incisione mandava in estasi il cuore tedesco di cinquanta e piú anni fa.

Su un rialzo del terreno campeggia una gran querce che a sinistra riunisce le sue fronde nell' ombra di tutto un bosco. Sotto la querce, ad un tavolo di pietra, un convegno di giovanotti e di giovanotte tutti d' aspetto molto distinto ma molto romantico: tipi idealizzati di bellezza tedesca, quando la bellezza tedesca portava capelli lunghi, pizzi e occhi pensosi. Il convegno è intorno ad un argomento che potrebbe anche parer un zinzino prosaico per concentrare tanta anima romantica: una capace zuppiera da cui la piú bella convitata mesce ai compagni un *punch* primaverile, senza dubbio il *Maibowle*, il *punch* di vin bianco odorato di fiori di maggio. Ma è evidente che non solo si beve intorno al *punch* primaverile: c' è anche chi fuma, chi sospira e chi sogna. Piú in basso, a mezz' ombra, c' è un altro tavolo minore in cui altri giovani hanno l' aria di discutere; qualcuno — giurerei — declama dei versi. E c' è chi lo ascolta commosso, mentre il plenilunio, che sotto la quercia contende con i lumi a vento, avvolge la scena, e a sinistra scintilla lungo la viottola che discende ad un lago. Lungo la viottola altri due dei compagni — uno dei quali potrebbe essere un pastore protestante — si avviano comunicandosi sottovoce dei pensieri che nascon loro poetici per effetto di quel gran chiaro di luna.

La scena, che alla nostra molto mutata anima di posteri può magari produrre una impressione stucchevole e declamatoria, è per me una scena rivelatrice. L' espressione delle cose, dell' ora, delle figure, dei gesti è impregnata di quel sentimento tra idillico e patetico di cui è aromatizzata tutta la vecchia poesia tedesca. Si indovina alla prima che quella romantica gioventú in idillio, nella placida estasi della luna e del *Maibowle*, ha pieno il cuore di tutte quelle cose nobili, virtuose, cavalleresche, fantastiche e, fin nella galanteria, un po' melanconiche, di cui è piena tanta poesia tedesca da Goethe a Geibel.

Nella vecchia poesia tedesca c' è anche altro, ci sono anche note meno romantiche e piú universali: ma ciò che vi è di piú tedesco, il minimo denominatore che ne accomuna i poeti diversi, Goethe con Lenau, magari Heine con Freiligrat, è codesto mastice sentimentale, codesto idealismo patetico che, sognando un' umanità un po' idillica e un po' cavalleresca, cerca di nobilitare e aggraziare anche la realtà quotidiana, almeno nei giorni di festa, quando ci si può far mescere il *punch* di maggio dalle dolci mani di Gretchen o di Tecla, piú bianche del solito per via del candor lunare. E codesto elemento, comune a tanti poeti e a tanta poesia che le letterature devono catalogare in scuole anche contradittorie, non è, come potremmo sospettare noi ripensando al nostro romanticismo piú melenso, un giochetto arcadico, un solletico all' epidermide dell' anima: è sincero, come lo sono state molte cose che oggi, poverette, hanno perduto il diritto di esser credute sincere. L' espressione di tenerezza che quel mondo sentimentale ha trovata nella celebre incisione può parer anche filistea: non lo è piú quando si guardi l' incisione attraverso la poesia che è accolta nella sua atmosfera, quando vi si colgano le vibrazioni di canto che vi coglievano i suoi ammiratori tedeschi: è quasi tutta la poesia e tutto il canto, tutti i *Lieder* e tutte le romanze sgorgate dall' anima tedesca prima del 1870.

Ma forse anche oggi c' è in Germania chi ripensa codesta poesia del buon tempo antico con postuma nostalgia; se non altro perché fu poesia universalmente e immediatamente popolare: i poeti che ne facevano diventavan subito dei bardi e tutti li intendevano. Se c' erano dei tedeschi che non riuscivano a gustar fino in fondo le *Elegie romane*, anche per i loro umili cuori il grande Goethe aveva scritto

Nur wer die Sehnsucht kennt

Se c' era chi non poteva soffrire Heine, finiva per riconciliarsi con quel dispettoso ragazzaccio quando anche lui si metteva a piangere.

Ich weiss nicht was soll es bedeuten
dass ich so traurig bin.

E ci piangevano insieme, di gusto, bevendoci su il *punch* di primavera al chiaro di luna, come nell' incisione che mi è parsa sempre simbolica e rappresentativa perché ci sento vibrare l' intima nota del vecchio cuore tedesco, l' aspirazione. L' aspirazione all' indefinito nell' amore e nell' eroismo, nella gioia e nel pianto, anche a tavola, la *Sehnsucht.*

* * *

Naturalmente per intendersi bene su queste belle cose gioverebbe che tutti conoscessimo codesta poesia direttamente, nei suoi testi, nelle sue parole e nei suoi ritmi. Ma anche chi non sa il tedesco può relativamente consolarsi: perché, mentre appena oggi si cominciano a tradurre sistematicamente in italiano alcune opere fondamentali del pensiero tedesco, la lirica tedesca romantica dell' ultimo settecento e del primo ottocento ha avuto subito la fortuna di trovare chi ha fatto del suo meglio per riprodurla in parole e in rime italiane. Non avremo tradotto completamente nessun poeta; ma, un po'dell'uno e un po' dell'altro, ci sarebbe da mettere insieme una voluminosa antologia di traduzioni nella quale il lettore ignaro potrebbe trovare esemplificati con sufficiente larghezza i temi fondamentali della vecchia poesia tedesca. Pur troppo non piú che i temi e i soggetti; perché — sono inutili gli eufemismi — quelle traduzioni sono l' una piú infelice dell' altra; e i peggiori traduttori sono quasi sempre quelli che ci si sono messi con l'onesta intenzione di non essere che dei traduttori; le rare eccezioni sono di poeti che per caso qualche volta si fecero traduttori di qualche lirica di un collega tedesco.

A voler proprio essere indulgenti, si potrebbe al piú fare una distinzione. Da una parte le ballate e le romanze piú o meno narrative, e dall' altra le romanze liriche e i *Lieder*. Per il primo gruppo, essendo di contentatura non difficile, ci si può ancora contentare. Perché gli spiriti e le cadenze della ballata tedesca trovano piú o meno bene un equivalente italiano storicamente legittimo nelle cadenze e negli spiriti della nostra ballata dal Berchet al Fusinato. In italiano anche la ballata romantica ha nel linguaggio e nel ritmo delle risonanze retoriche che la ballata tedesca non ha: ma, accettato il peggioramento avvenuto nel trapasso, possiamo magari contentarci di un traduttore che anche oggi, traducendo la *Leonore* di Bürger, rifaccia lo stile, le cadenze, la lingua con cui l' avrebbe rifatta il Berchet, se non avesse preferito di tradurla in prosa. Dal Berchet in poi la lingua della poesia italiana ha smesso alcune cattive abitudini retoriche di cui allora non sapeva fare a meno; ma il traduttore moderno di Bürger può sempre giustificarsi dicendo che la poesia tedesca di cento anni fa egli ha qualche diritto di renderla con la tecnica poetica italiana anche di cento anni fa. Un traduttore, sia pure in versi, non ha l' obbligo di possedere una tecnica sua e può farsi forte degli antecedenti di altri traduttori.

È il caso anche delle traduzioni del prof. Antonio Zardo che oramai in Italia è conosciuto come uno dei piú fedeli traduttori di questa vecchia poesia tedesca di cui qui si discorre. Sono piú di trent' anni che egli va traducendo poeti tedeschi da Goethe fino agli ultimi romantici, a Geibel — che è poi l' immediato precursore artistico di Paul Heyse. Ed oggi in un nuovo volume (1) lo Zardo sceglie il piú e il meglio delle sue molte traduzioni e ci offre qualche cosa che potrebbe essere, per il contenuto, un' antologia conclusiva di quel mondo poetico di cui ho indicato l' innegabile valore rappresentativo per l' anima tedesca.

Ballate e *Lieder*. Tutti i piú celebri? No. Mancano alcune cose che farebbe piacere sentir tradotte e ce ne sono altre che anche nell' originale contano poco. Non sarebbe questo gran male. Il traduttore in versi non può mai tradurre tutto ciò che vorrebbe: non è male che ci dia soltanto ciò che gli è riuscito meglio. Anche cosí com' è, la scelta dello Zardo, ha il suo significato.

Ma, venendo al valore della traduzione, non si può rimanerne piú sodisfatti che di altre traduzioni anteriori. Anche lo Zardo traduttore risente degli schemi dei traduttori antecedenti. E dove ne ha trovati dei buoni, degli adeguati, ha fatto bene; cosí quando, traducendo la *Leggenda renana* di Geibel si è lasciato guidare dal ricordo ritmico e stilistico del Carducci traduttore del Re di Tule, chiude con una strofetta impeccabile:

Ma noi colmiamo i nappi
ed in quel succo d' ôr
beviamo la tedesca
forza e il tedesco ardor.

In genere egli riesce degnamente sempre dove rifà in italiano della poesia narrativa. Allora lo soccorrono gli esempi classici dell'epica italiana, e, se anche questi esempi non sono piú classici delle sestine del Sestini, ne viene fuori qualche cosa che, senza esserne disforme dallo spirito dell' originale, anche come poesia italiana sta. Tolta qualche pesantezza verbale, qualche anacronistica concessione al cosí detto linguaggio poetico, chi non sa il tedesco può leggere con piena fiducia nello Zardo le *Gru d' Ibico* o la *Mallevadria* di Schiller.

Ma dove la ballata si fa lirica, dove la lirica si fa melica e diventa *Lied*, i mezzi del traduttore si rivelano insufficienti. La poesia tedesca ha la invidiabile proprietà di essere intensamente poetica esprimendosi con le parole piú semplici, comunicando brividi di commozione con i gesti della parola quotidiana. Non l'hanno mai avuta i tedeschi la odiosa retorica di un linguaggio e di modi « poetici » che farebbero ridere parlando e pretendono di commuovere quando sono messi in carta e in rima. Già, la rima. Ma quando i traduttori si convince-

---

(1) Antonio Zardo, *Ballate e altre poesie*, tradotte dal tedesco, con quattro disegni illustrativi del pittore Alberto Zardo. Firenze, Succ. Le Monnier, 1913.

Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Opere di GIOVANNI PASCOLI

Patria e Umanità
1899-1912
Un volume in-16 con copertina di A. De Carolis
L. 4,00

Della stessa collezione sono pubblicati:

Sotto il velame - Saggio di un' interpretazione generale del poema sacro . L. 7
La mirabile visione - Abbozzo d'una storia della *Divina Comedia* . . . L. 8
Pensieri e discorsi - Seconda edizione. (In corso di stampa.

Poesie complete di
GIOVANNI PASCOLI
Dieci volumi in-8 con disegni di A. De Carolis
Lire 50 per sole Lire 40

A - Pagando in otto rate mensili di L. 5 i volumi saranno spediti in quattro volte cosí:

1. - **Canti di Castelvecchio - Poesie varie - Primi poemetti**, a ricevimento della prima rata.
2. - **Odi e inni - Traduzioni e riduzioni**, a ricevimento della terza rata.
3. - **Nuovi poemetti - Poemi conviviali - Canzoni di re Enzio**, a ricevimento della quinta rata.
4. - **Myricae** (*Giusti, editore*) - **Poemi del Risorgimento**, a ricevimento della settima rata.

B - Pagando per intero il prezzo della collezione in **lire 50** si avranno subito franco i 10 volumi e come premio eccezionale l'**Albo Pascoliano**, splendida opera d'arte con 17 acqueforti di Vico Viganò (in commercio lire 25).

Da tagliare e inviare a
NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni stabilite nel numero di Marzo 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Poesie complete di Giovanni Pascoli, al prezzo di L. 40 pagabili in 8 rate mensili di L. 5. Unisco alla presente la prima rata in L. 5 e mi impegno di pagare le restanti sette rate entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 5,70. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Nome e Cognome ....
Professione ....

Le suddette condizioni sono valevoli solo per l' Italia e colonie. Per l'estero chiedere schiarimenti a **N. Zanichelli - Bologna.**

ranno che, anche non volendo tradurre in prosa, si può far a meno di molte rime? Lo spirito dell'originale assai piú che nella rima è nel ritmo: questo bisognerebbe che si sforzassero di rendere. E forse ci riuscirebbero dacché anche la poesia italiana si è famigliarizzata con i ritmi impari che la poesia tedesca usa con effetti cosí delicati. Anche noi abbiamo trochei e giambi, e scriviamo dei distici. Come mai allo Zardo sarà venuto in testa di tradurre i due distici di Goethe: *Erkanntes Glück*, in due quartine?

Ma l' indole — dicono — della poesia italiana è lontanissima da quella della poesia tedesca. Si potrebbe discutere. È lontanissima quando per poesia italiana si intenda una parziale per quanto lunga tradizione di pretesa maestà accademica. Certo in codesto sedicente schema di poesia italiana non ci si mette della schietta poesia tedesca senza farla soffrire. E una strofetta di Heine che, tradotta parola per parola — curioso, anche a parola torna l' identico ritmo ottonario — dice: « Melisanda! Cos' è il sogno? E la morte? Una parola. Nell' amore solo è il vero, ed io t' amo o sempre bella », in quello schema acquista, sí, le rime, ma anche un' enfasi melodrammatica che di Heine non è:

Che cos' è il sogno? Una parola vacua;
Tal' è la morte anch' ella.
Vero è l' amore, o Melisanda, ed amoti
o eternamente bella.

Cattive abitudini di vecchia non-poesia italiana che fanno venire una grande *Sehnsucht* della leale semplicità fluente nella vecchia poesia tedesca.

Giulio Caprin.

L'Italia nell'opinione dei romantici

Il recente volume della signorina Alceste Bisi *L'Italie et le romantisme français* (Milano, Albrighi e Segati ed) richiama al pensiero del lettore il libro di U. Mengin, uscito nel 1902, su *L' Italie des romantiques* perché in ambedue piú che una vera trattazione storica dei relativi argomenti — la storia è molto complessa — noi vediamo succedersi alcuni medaglioni letterarî di scrittori del romanticismo — francese per la Bisi, francese e inglese per il Mengin — i quali, in qualche punto della propria ispirazione o addentellato della propria vita, si sono incontrati con l' Italia storica o d' immaginazione, madre delle loro immagini o terra dei loro pellegrinaggi. Ed io mi compiaccio con la signorina Bisi ch' ella abbia scelto un bel soggetto di libro, e distesolo per quattrocento pagine in un francese vivace e colorito, rievocando nomi, opere, cose molto note eppur care e piacevoli a chi nel rammemorarle si sente preso, ancora e sempre, dal fascino di tanta arte e di tante idee; soprattutto mi compiaccio — debbo dirlo? — perché mi offre il modo di seguire le sue tracce con una piú sicura esperienza, quella che a niun lettore manca dopo il tentativo di un altro e di cui ogni autore si sente arricchito quando ha posto il *finis* all' ultima pagina del suo libro.

La signorina Bisi ha cominciato con una introduzione sui rapporti tra l' Italia e la Francia prima del secolo decimonono: poche pagine su una materia infinita, tanto che c' entrano Rutilio Namaziano, Sidonio Apollinare, le leggende carolingie in Italia, i poemi franco-italiani, la letteratura provenzale, Avignone e la cattività di Babilonia, il rinascimento, l' influenza italiana in Francia al tempo di Caterina dei Medici, la conseguente reazione del gusto francese, l' anglomania del settecento e infine gli albori del romanticismo e il volgersi all' Italia delle immaginazioni romantiche. Se non è inutile pedanteria esprimere a cose fatte un consiglio, io avrei dato un bel taglio a codesti accenni, limitandomi a citare qualche altro libro, oltre quelli che la colta autrice indica nelle note; magari *L' Italia nella letteratura francese* di Carlo Del Balzo che è un' opera mediocre e tuttavia possiamo ringraziare il cielo e il defunto autore di non avercela data peggio. Per lo studio del romanticismo francese in quanto si collega con la storia, la letteratura, la vita d' Italia non occorre certo prendere il *recul* sino da Rutilio Namaziano. Il quale, se ben mi ricordo, l' anno 416 di nostro Signore rivolse alcuni complimenti in versi latini, lui gallo, a Roma, cui spettava il gran merito di aver fatto di tutto il mondo una sola città: « Urbem fecisti quod prius orbis erat ». Ma Roma era l' Italia e Rutilio era la Francia? Mi pare di no, onde l' inutilità del ricordo per il nostro argomento. Cui non giova in maggior grado l' elenco di tutti i momenti storici nei quali le nazioni sorelle si scambiarono i loro influssi di civiltà in quanto lo sviluppo del romanticismo francese e nostrano non ne deriva per nulla e deve invece la sua origine al modificarsi delle condizioni psicologiche dei due popoli nella seconda metà del settecento, alla diffusione della letteratura sentimentale, lagrimosa, notturna, nordica, alla nuova sensibilità europea resa piú acuta e vibratile dal senso di disagio sociale, dal trionfo di nuove audaci dottrine, dalla imminente rivoluzione. Le pagine introduttive dell' opera dovevano con rapidi scorci metterci sulla strada di quel rinnovamento e, col sussidio degli studî ultimi dovuti al Mornet, al Bertana, al Muoni, dimostrarne le fonti comuni e diverse nonché i piú sentiti motivi.

Eccoci adunque *in medias res*. L' opera della Bisi si compone di sette ricchi capitoli: origini del romanticismo, Chateaubriand, Madame de Staël, Sismondi e Fauriel, Lamartine, Stendhal, Alfred de Musset. Piú che capitoli di un libro organico, sono, come già ho detto, medaglioni staccati, saggi o profili tenuti insieme dal fatto che tutti o quasi codesti autori appartennero al romanticismo, senza però che l' autrice intenda collegarli in maniera piú stretta ponendo in rilievo e in gradazione la loro maggiore o minore importanza rispetto al nostro argomento. È una plastica successione di figure, poste tutte su un unico piano, escluse cioè le dovute distanze e le necessarie proporzioni in cui sarebbe piú agevole percepire le cose e le idee e udire ripercossi gli echi vicini e lontani. Questa non è una critica ch' io rivolgo alla Bisi, che per il suo primo libro la merita meno degli altri, ma a quanti oggi — e sono molti, troppi — hanno perduto il senso del comporre un' opera armoniosa e compatta secondo le linee suggerite da un' autentica ispirazione di storico.

Dirò subito che la Bisi ha il gran merito di non essersi lasciata sedurre dal desiderio di giudicare i suoi autori come artisti della prosa o del verso, perché, pur tenendo presente e prospettando al lettore il loro profilo intellettuale e sentimentale con quei giudizi sintetici che ormai sono di dominio pubblico, si è ben accorta che l'arte, nel nostro caso, non va interpretata di per sé — allora che c'entrerebbe l' Italia? sarebbe uno solo dei tanti impulsi a creare, e intendere un autore cosí di scancio è posizione incomoda — ma come elemento di cultura, scomponibile nelle sue parti, analizzabile nell'aggregazione delle sue diversamente originate molecole. La Bisi ha voluto dimostrare — con pagine qua e là ridondanti di notizie generiche, con citazioni piú che giudizi propri — quello che afferma nella conclusione, riferendo un ottimo pensiero di Alessandro D'Ancona: « Les romantiques, doués d'une exquise nature d'artistes, virent l' Italie comme tels: chacun y puisa selon les besoins de son âme et les rêves de son imagination ». Tuttavia ha ragione di notare che, in tanto individualismo, c' è pure uno spirito comune ai varî romantici, c' è in ognuno d' essi l' impronta estetica, morale e sentimentale del nostro paese. Su ciò siamo ben d'accordo e, d'altra parte, un simile risultato era acquisito alla letteratura nostra che riguarda i detti autori nei loro rapporti con l' Italia. I quali rapporti, però, non possono limitarsi ai soli viaggi e impressioni italiane. Ora la Bisi tende ad occuparsi piú che altro di ciò e, salvo il Sismondi, del quale son riferiti giudizí su la letteratura nostra, studia nello Chateaubriand, nella Staël, nel Lamartine, nello Stendhal, nel De Musset, la concezione dell' Italia desunta in particolar modo dalla loro permanenza presso di noi. Riferisce anche di questi ultimi impressioni su scrittori e cose d' Italia, reminiscenze di letture, argomenti di soggetto nostrano, ma il canovaccio è sempre il medesimo, cioè il viaggio cisalpino, come si volesse materializzare un dato influsso non solo con una evoluzione dell' intelletto, bensí persino con una trasposizione della persona. Questo osservo, perché mi sorprende il silenzio su alcuni nomi: e Victor Hugo? e la Sand?

Dacché mi son lasciato prendere la mano dall' incorreggibile difetto di voler trovare nell'opera altrui appunto ciò che mi càpita di aver nella testa, proseguirò sino in fondo per disegnare a matita sopra l'opera della valente signorina Bisi un' altra che le corrisponda a puntino nell' argomento e sia suppergiú l' espressione della potenzialità di quella, sono per dire il suo corpo astrale. Dunque, *L'Italia e il romanticismo francese*. Premetto che il campo è dissodato: se manca un volume d' insieme su *Rousseau e l' Italia* (fu la tesi di laurea di un mio povero amico, G. A. Sartini, oggi morto, e doveva avere qualcosa di buono), su la Staël non c'è piú nulla da dire (cfr. la bibliografia del Galletti in G. Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo*, Lanciano, R. Carabba), su Chateaubriand credo basti per ora il mio volume, su *L' opera di Victor Hugo nella letteratura italiana* c'è l' eccellente saggio del già citato Galletti, su Lamartine, in difetto di una bella opera complessiva, saggi di varia indole e diseguale bontà dovuti al Bertini, alla Cenzatti, al Monnet, allo Jannone, su Stendhal (non romantico, ma impossibile lasciarlo da parte), come per il Lamartine, saggi di G. De Monaco, F. Mino, E. Lazzerini-Melani; per il De Musset oggi solo m' importerebbe uno studio sul demussettismo nella nostra poesia contemporanea.

Ma non basta, si capisce. Il tema deve essere elaborato con altra forma e diverso metodo. In quali relazioni si trova il romanticismo francese con la letteratura e la vita italiana? Quali ispirazioni ne ha tratto; di quali, alla sua volta, è stato origine? Le ricerche, sono, si è visto, in buona parte compiute, e qui certo non si dovranno inseguire le minute notizie, ma conoscerle e sottintenderle per occuparci dei tratti sintetici piú espressivi a dare una visione totale. La nostra letteratura è stata letta, discussa, divulgata, compresa? Fino a che punto? Quali gli ostacoli? I viaggi in Italia non dissiparono affatto le prevenzioni né annullarono gli errori: si potrebbe anzi dire l'opposto. E allora, come naturale complemento, uno studio delle polemiche franco-italiane nella prima metà del secolo XIX.

Questa è la parte di cui si sente bisogno nel volume della Bisi e manca del tutto. Pensate che sino dai primi dell'ottocento i giudizi degli stranieri sulle cose nostre vennero osservati con diligenza e, se sfavorevoli, ribattuti con veemenza, quasi con acredine. Anche prima, certo: nel settecento lo Sharp e lo Smollet visitarono l' Italia in condizioni psicologiche poco benigne, onde lo Sterne gaiamente li satireggiò nel *Viaggio Sentimentale* sotto i nomi di Smelfungus e Mundungus, e si ebbe contro il primo l' acerba replica del Baretti; ma è un fatto che nel periodo del risorgimento la sensibilità italiana fu molto piú desta e, non limitandosi alle difese di parata, reagí con passione quasi aggressiva. I francesi furono i piú esposti e, credo, i piú meravigliati. Si trovavano vicini, e quando pizzicano le mani o la lingua la vicinanza è un guaio; parenti — ricchi loro, poveri noi — e i *parents pauvres* anche prima di Balzac hanno ripagato con vendette o rancori il silenzio sdegnoso o l' altera protezione degli altri; con una lingua e una stampa diffusissima, onde qualunque gazzettiere della Senna suscitava presso di noi piú echi che il piú grande pensatore tedesco. Era destino che si dovesse venire alle mani, in questo senso almeno che molte mani di là dalle Alpi scrissero cose o non vere o mal vere o mal gradite — anche i versi del Tasso sono utili — e per necessaria antitesi molte altre mani di qua dagli stessi monti scrissero precisamente il contrario.

Non diremo che le ragioni del risentimento e delle polemiche fossero sempre di capitale importanza. Ma le suscettibilità nazionali o regionali o cittadine traevano origine da un piccolo motivo per combattere una vera o presunta grande ingiustizia: il malanimo dello straniero, l'abitudine dell' ironia, la colpevole impreparazione nel discorrere di noi. Ora si trattava dello Chateaubriand che aveva definito Venezia « ville contre nature », suscitando l'energica risposta di Giustina Renier Michiel, cui si accompagnavano, con proprî commenti, modesti eruditi come Iacopo Filiasi e Gian Antonio Moschini, o uomini di larga nomèa come Saverio Bettinelli e Ippolito Pindemonte; ora del Lamartine che scontava con un duello notissimo la romantica frase « poussière humaine » detta degli italiani e godé da vivo e da morto dileggi e ammirazioni, il dileggio per esempio del Guerrazzi nell'*Asino* (« Un giorno condusse la sua pallida musa per le terre d' Italia, come i milordi inglesi costumano menarci le mogli tisiche, e poichè le sgranchì le membra intirizzite col calore delle ceneri dei nostri sepolcri, e rifatto su le guance un po' di vermiglio con le vampe dei nostri soli, l'accomodò per fantesca in casa Byron per reggere lo strascico alla musa di cotesto signore ») e l'ammirazione per esempio di quel veronese Spandri che, a seguire i *Vent' anni di giornalismo* di Francesco Giarelli, fu unico lamartinista d' Italia e dedicò lunghi anni della sua vita a riabilitare presso i suoi compatrioti l' autore delle *Armonie*; ora si trattava di Balzac, contro cui insorgeva (lo ricorda il Barbiera nel *Salotto della contessa Maffei*) Antonio Lissoni con l'opuscolo: « Difesa dell' onore delle armi italiane oltraggiato dal signor di Balzac nelle sue scene della vita parigina e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagl' italiani », Milano, Pogliani, 1837; e già nel 1833 gli esuli romagnoli avevano portato sfida a Victor Hugo per avventate accuse ledenti l'onore della patria, sfida cosí bene esposta e documentata dal Rava e dal Brognoligo; ora il Tommaseo replicava con meravigliosa dignità e fierezza alle ingiurie sul *Temps* di Leone Gozlan, rinunciando, lui povero ed esule, alla collaborazione del *Temps*, cioè alla sicurezza di un facile, non irrisorio e quanto mai necessario guadagno, perché gli parve « indegna cosa scrivere là dove fosse insultato all' Italia »; ora il De Sanctis rintuzzava l' inscienza critica del brillante giornalista Giulio Janin.

È una lotta campanilistica in apparenza, in sostanza patriottica ed efficace, combattuta giorno per giorno da uomini illustri ed oscuri, a prezzo di personali sacrifici, con la prospettiva di nuove amare irrisioni, contro chi aveva dalla sua tutto: pubblico, danaro, aderenze e si credeva lecito di offrire zuppe agli esuli sputandoci dentro, conforti di ammirazione estetica avvelenati da continui lazzi e miserabili compassioni. A mente fredda si può anche sorridere che i nostri avi si sentissero toccati dai delitti attribuiti ad italiani nei capitoli di un romanzo o nelle scene di un dramma e ci viene quasi voglia di dar ragione a Chateaubriand che, avendo provato antipatia per Venezia, si è espresso, mediante quelle parole di *ville contre nature*, in un modo assai incisivo, e uguale ragione a Lamartine che, nell' obbligatorio paragone degli italiani moderni con gli antichi romani (pensare che, con la storia della discendenza, eravamo noi a provocare quei paragoni!), si è servito di una immagine, se non nuova, esatta. Ma, in verità, quella incessante difesa di un nome vano e di una tradizione spenta, quell'offrirsi bersaglio ai colpi della satira e del ridicolo per affermare un'idea, quell'ingrandimento di se stessi nel sogno e nella speranza mentre da ogni parte si lamentano miserie e sconfitte, quell'affermazione spavalda e desolante della vita prima di vivere, costituiscono il fondamentale lievito di risorgimento senza di cui non sorgono gli Stati e si annientano le letterature. Negare la decadenza, rintuzzare l' ingiuria, contraddire alla critica, vincere il silenzio, abolire la disuguaglianza, dare alla propria lingua l' abitudine della polemica ed alla propria coscienza il bisogno di una dignità pubblica nonché intima, sociale nonché privata, ecco l' opera compiuta da questa speciale categoria dei difensori d' Italia.

È presto detto perché di essi mi piaccia si discorra in un volume su *L' Italia e il romanticismo francese*. La concezione romantica dell' Italia, frutto di fantasie sbrigliate ed esclusivamente liriche, ossia egoistiche, ossia ignare di vita pratica, incapaci di vedute politiche, deformatrici della storia, si è perpetuata, tramandandosi di scrittore in scrittore, con tutte le sue caratteristiche irreali e contrastanti, per un pugno d' immagini stereotipate, per qualche *frisson* di dubbio valore poetico, ai nostri immediati, perentorî interessi. Noi abbiamo fatto le spese del romanticismo dei nostri vicini. La conclusione delle loro fantasticherie era un *fi!* di disgusto per la nostra vera e legittima esistenza. L' Italia pittoresca era da loro segregata, incorniciata, velata e adorata perché non subisse il malefico contatto dell'altra che aveva la disgrazia di essere costituita da noi pulverulenta umanità.

Quel dissidio romantico-storico, inevitabile e subíto, merita di avere chi lo documenti e lo analizzi specialmente ora che non lo viviamo piú, e c' iniziamo ad un senso di piú concreta armonia.

Giovanni Rabizzani.

MUSICISTI CONTEMPORANEI

Riccardo Zandonai

Non è la prima volta che parlo qui del musicista trentino che sembra essere veramente una delle piú grandi speranze del nuovo dramma lirico italiano e che ora colla sua *Francesca da Rimini* si è certo avvicinato a quell' ideale di opera d' arte, che lo tormenta e che, come tutti sperano, raggiungerà, se egli senza curarsi dei falsi amici continuerà per la sua strada. Dico falsi amici, perché, se io non m' inganno, mi pare di non poter escludere che Zandonai in questa sua nuova *Francesca* non sia piú veramente quello di *Conchita* e forse ancor meno quello di *Melenis*.

Quali motivi abbiano fatto deviare Zandonai un po' dalla strada per la quale egli si era messo, io non so e forse egli stesso ignora. Ad un giornalista che lo interrogava, Zandonai rispose che la musica della *Francesca* era tutto un cantare, musica chiara e cantata, che non deve mai venire oppressa dalla sinfonia istrumentale. E lo stesso rispose a D' Annunzio che gli domandava di che note avrebbe vestito i suoi versi; ma in arte ben di rado volere è potere, quando quello che si vuole non è veramente ciò che corrisponde alla propria natura. La critica musicale lodò *Conchita* e *Melenis* e ne riconobbe i grandi pregî ma lasciò capire che dal maestro si chiedeva maggiore abbondanza melodica, meno spezzatura del canto, e forse essa non è estranea a tutto il cantare della *Francesca*, che predomina nell' opera. Né certo poco vi influí l' armoniosità dei versi e l' ambiente stesso che lo provocava ed in parte lo pretendeva. Ma non tutto questo cantare è sempre e veramente spontaneo e non di rado vi si scopre il proposito di essere melodioso anche dove l' azione non lo richiederebbe o lo vorrebbe altrimenti. Uno di questi punti è per esempio per me il finale del primo atto che, per quanto sia musicalmente una trovata e la melodia abbia una dolcezza infinita aumentata da un istrumentale poetico e finissimo, mi sembra drammaticamente ingiustificato.

Comunque, in questa *Francesca*, Zandonai ha dato la prova di un talento melodico di primissimo ordine in un tempo in cui di melodia vera ce n' è ben poca. Ma non tutta la melodia di *Francesca* è sempre spontanea e derivante dalla foga inventiva che assale involontariamente il vate e lo fa cantare; ché anzi in alcune parti del dramma mi pare scoprire lo sforzo della volontà e perciò qualche cosa di artificioso e non sempre sincero. Ed allora, come è naturale, il maestro perde un po' della sua fisonomia e senza volerlo somiglia a qualcun altro, che potrebbe essere anche il Mascagni dell' *Iris*, certo una delle opere piú riuscite del facile maestro, il Wagner del *Tristano*, ma specialmente Verdi. Né io me ne saprei lamentare, perché Zandonai, qualunque cosa si dica, rimane sempre fino alla midolla italiano e la sua musica per quanto l' abbiano voluta chiamare impressionistica, nulla ha che fare con quella dei maestri di oltralpe e chi lo asserisce non conosce davvero o Zandonai od i moderni francesi. Anzi a me pare che in questa *Francesca* aleggi invisibile lo spirito di Verdi dell'*Otello* e ciò non solo nell' atto quarto, che per necessità ha la stessa intonazione delle prime scene del quart' atto dell' *Otello*, ma anche in tutto il secondo atto. Questo sentimento di vera e spiccata italianità si palesa in alcune melodie, che non possono essere che italiane, per la parabola della linea melodica, l' ampiezza e semplicità della frase, che appare come deve essere e che trova la sua bellezza soltanto nel disegno e non nell' armonia. E veramente italiana, italianissima è tutta la musica arcaica di questa *Francesca*, arcaica tanto per dire, giacché Zandonai non ha frugato i codici musicali del medioevo in cerca di spunti ma l' ha tutta creata e trovata. E questa evocazione di un' epoca remota, specialmente nei cori e ballatelle delle donne, è pressoché perfetta, cosí negli spunti melodici che ricordano le canzoni di Falconieri ed altri primitivi di una grande freschezza e dolcezza, come nell'istrumentale vaporoso e tenue al pari di una vecchia e preziosa trina. In genere la musica di quest' ultima opera di Zandonai è eminentemente suggestiva ed io devo cercare fra i capolavori dell' arte musicale per trovare un punto di paragone nella parte decorativa o descrittiva dell' ambiente. Zandonai ci ha dato, del resto, anche nelle sue opere anteriori, splendide prove di questo suo specifico talento, per esempio nel second' atto e negli intermezzi della *Conchita* e nel terz' atto di *Melenis*. Né soltanto in queste, ma anche nel *Grillo del focolare*, che io mi ostino a credere ancor oggi un vero gioiello del quale un giorno o l' altro forse si vorrà accorgersi, anzi un' opera meravigliosa se si pensa all'età dell' autore. Ho detto di sopra che ascoltando la *Francesca*, qualche volta si pensa involontariamente a Verdi. Udendo ripetutamente il second' atto, quello che a me sembra il meno riuscito e che certo offriva le maggiori difficoltà, mi domandai cosa ne avrebbe fatto Verdi e credetti di poter conchiudere che egli l' avrebbe musicato certo altrimenti specialmente nei pezzi di assieme. Ed è naturale, giacché troppa è la distanza di tempo che corre fra l' uno e l'altro maestro e troppo diverse sono le vie del dramma musicale moderno. Ma anche in quest' atto Zandonai ha dato una nuova prova di saper dipingere a larghi tratti un grande quadro e di dominare le masse come oggi forse nessuno saprebbe far meglio, cercando nuove strade e servendosi delle voci del coro quasi semplice mezzo ed elemento fonico senza pensare a contrappunti e polifonia.

E, fino ad un certo punto, verdiana è la concezione del primo quadro dell' atto quarto e con ciò non esprimo certo un biasimo, ma anzi una lode, giacché dal punto di vista drammatico musicale la scena fra Gianciotto e Malatestino è delle piú riuscite e tale che basterebbe a provare la forza drammatica di Zandonai e la sua capacità di scolpire rudemente con pochi tocchi magistrali una figura ed un carattere.

Un' altra questione che io mi sono ripetutamente posta leggendo od ascoltando la musica di Zandonai, è quella dell' originalità della sua musica. Ha essa una nota veramente personale o no? Ebbene, a me pare di poter oggi rispondere affermativamente, quantunque sia ben difficile dare a parole una ragione di questa risposta sia per la musica di Zandonai che per quella di molti altri maestri. In alcuni casi l' originalità o la nota veramente personale dipende dall' intrinseco del pensiero musicale; altre volte essa deriva da certi procedimenti quasi tecnici che sono proprî degli autori. Restando nella ristretta cerchia dei maestri moderni piú noti non v' è dubbio che siamo capaci di distinguere una melodia di Wagner da una di Verdi. Una simile spiccata e decisa differenza fra la musica di Zandonai e quella di altri musicisti, tale da riconoscerla tosto, io non saprei ancora scorgere, quantunque non sia difficile trovare nella sua musica degli spunti e temi — non dico melodie nel senso piú comune della parola — che sono veramente personali come, per esempio, il tema « perdonato vi sia con grande amore », o la perorazione nel second' atto quando Francesca offre la coppa di vino a Paolo, ed altro. Non parlo poi di una quantità di idiotismi zandonajani, che un po' alla volta si sono venuti formando e che sono ora preferenze per certi intervalli, ora sequenze di accordi ed altro, che hanno tutti un' aria di famiglia.

Io vorrei piuttosto dire che è piú facile rispondere alla questione invertendola, ossia cercando a quale musica essa non somi E molti punti di somiglianza non vi troveremo davvero specialmente in *Melenis* e *Conchita*, senza dubbio le opere piú personali del maestro. E neppure nella musica della *Francesca*, che nella parte specificamente melodica ha fisonomia propria piú italiana delle altre opere, fisonomia che io sento ma non so ancora ben definire, giacché non basta dire che il canto è piú spiegato ed ampio, e che la linea è piú chiara e naturale di prima.

Per via di confronti poi mi pare di poter affermare che Zandonai sia un talento proteiforme e che egli nelle sue quattro opere piuttosto che trasformarsi complessivamente o subire influenze speciali, ha saputo trovare sempre la musica piú adatta al soggetto ed a seconda di questo cambiarla e modificarla. Pressoché sempre lo stesso egli è rimasto soltanto nelle parti meno importanti delle sue opere, nelle scene secondarie per esempio nelle prime di *Conchita*, di *Melenis* e della *Francesca*, in quelle cioè ove egli si può sbizzarrire in ritmi veloci e piccole frasi, botte e risposte, che palesano una mano maestra ma in cui lavora certo piú la testa che il cuore. Quando invece l'azione incalza e domina la passione, allora cessa il gioco dei suoni ed il maestro entra tosto *in medias res* trovando sempre la vera nota. Perciò Conchita, Melenis e Francesca parlano tutte e tre una lingua diversa perché tutte e tre sono anime diverse.

Ed un' altra lode si può subito aggiungere, quella, cioè, che Zandonai non si contenta di trovare uno spunto, una melodia piú o meno oggettivamente riuscita, ma che egli sa quasi sempre scegliere quella che piú si adatta alle parole e alla situazione e sa, se sia necessario, cambiare in un attimo con un paio di tocchi armonici o ritmici tutta l' intonazione (cfr. la chiusa del canto del giullare sulle parole « sangue del Nostro Signor Gesú »).

Ma per approfondire la questione dell' originalità ed altre sarebbe necessario entrare in analisi tecniche qui fuori di luogo, perché soltanto con queste si potrebbe veramente dimostrare che ormai Zandonai non è soltanto un maestro, che scrive modernissimamente la sua musica, ma che molte volte ha una lingua od almeno un' inflessione assolutamente propria e caratteristica.

Naturalmente trattandosi di musica moderna è necessario giudicarne anche la melodia con criteri diversi da quelli di altri tempi. Una volta la bellezza di una melodia dipendeva quasi sempre dalla semplice linea e sviluppo della frase. Certe melodie di Verdi ed ancor piú quelle di Bellini non hanno alcun bisogno dell' armonia per palesare la loro bellezza. Altre invece sono sí complesse che esse non si possono veramente giudicare che sentite col loro completamento armonico che non solo serve d' appoggio e ne aumenta il valore, ma che è nato con esse e ne è indivisibile.

La melodia di Zandonai è di ambedue le specie, ma quella della seconda maniera è predominante, specialmente nelle opere an teriori. E ciò è naturale e sottinteso per un musicista moderno in genere e specialmente per Zandonai, che si è imposto come suprema legge la verità drammatica e che con ferrea consequenza rinunzia a tutti i lenocinî pur di seguire la parola e non interrompere l'azione. Alle volte però, e ciò certo piú in *Conchita* che in *Francesca* la voluta compenetrazione della parola con la musica, questo voler caratterizzare e plasmare musicalmente ogni pensiero, ogni movimento, interrompe la sinfonia musicale e porta nel complesso una grande irrequietezza, ciò che è tanto piú sensibile in quanto la musica di Zandonai non certo per incapacità ma per volontà o disposizione naturale non è specificamente polifonica.

Risonante ancora nelle mie piú intime fibre della musica di *Francesca*, ho voluto tosto riandare tutta l' opera musicale di Zandonai, le sue quattro opere drammatiche, alcune romanze, la serenata medioevale, il *primo vere* e altro. Ebbene, io non temo di affermare che *Francesca* le supera tutte e che è in essa che troviamo la somma del grande, grandissimo ingegno di Zandonai. Forse *Conchita* è piú varia, piú agile, piú nervosa, *Melenis* è concepita piú ampiamente, ma questa è un torso e quella è troppo caleidoscopica, *Francesca* è l' opera organica di getto, nella quale l' autore lascia libero corso alla sua vena straripante, e si serve dell' arte soltanto in quanto essa gli può servire a scopi piú alti e non per farne mostra. Oltre a ciò, e questo è per me forse il massimo pregio, la *Francesca* è veramente una opera d' arte, che non può esser scritta che da un italiano, un' opera italiana per l' ispirazione melodica, la poesia scevra da ogni nebulosità, la maniera di asservirsi tutte le conquiste della tecnica piú raffinata, restando chiaro e trasparente fino al fondo. Eppure potrebbe benissimo succedere che la *Francesca* non abbia dovunque un successo immediato e non diventi popolare quanto qualche altra opera di ben minor valore. Né si dimentichi che la musica di Zandonai e non soltanto quella della *Francesca*, quantunque essa sia costruita su salde basi musicali che nulla hanno del futuristico, è pur musica essenzialmente moderna, cioè concepita con criterî diversi da quelli di altri tempi e che perciò il pubblico non è capace di seguire tosto il musicista, ma ha bisogno di un certo tempo per assuefarsi a tutto quello che non corrisponde piú a quelle forme alle quali esso era abituato.

Ma ciò che a me sembra ormai sicuro si è che Zandonai oggi non è piú soltanto una speranza dell' arte italiana, ma che egli è già arrivato alla maturità del suo ingegno e che non ha altro che proseguire per la sua strada per raggiungere la fama ed affermarsi degno continuatore di una tradizione secolare di gloria.

Alfredo Untersteiner.

MARGINALIA

★ **Una rivoluzione giornalistica.** — Abbassando il suo prezzo a dieci centesimi, il *Times* sta minacciando una vera rivoluzione giornalistica in Inghilterra. Ponendosi, infatti, a portata di tutte le borse il magno organo che forma una delle piú caratteristiche organizzazioni tradizionali inglesi, viene a minacciare ed a sconvolgere le sorti non solo del giornalismo popolare a cui l'imponenza del *Times* fa veramente paura, ma anche del giornalismo piú elevato ed aristocratico il quale, pur non riuscendo a conquistare l'importanza nazionale del potentissimo periodico, si lusingava di gareggiare con lui nella bellezza del formato e nella abbondanza delle informazioni. Il *Times*, come è noto, è stato acquistato da qualche anno a questa parte, da un ricchissimo *trust* il quale fa capo ad uno de massimi fondatori e propugnatori del giornalismo a buon mercato. Giunto dalle mani dei Walter, i suoi primi proprietari e direttori, nelle mani meno austere dei nuovi padroni, il magno organo londinese ha ceduto via via sempre piú al desiderio di una maggiore diffusione ed ora si è posto al livello di vendita dei maggiori giornali unionisti i quali temono questo ribasso di prezzo anche pel fatto che il *Times* annunzia a gran voce che esso non significa né diminuzione del formato o delle pagine, né limitazione delle rubriche, degli articoli, delle notizie e dei supplementi. Il maggior giornale inglese continuerà ad adoperare la sua magnifica carta, a pubblicarsi ogni giorno con un supplemento finanziario, ad esser ricco tutte le settimane anche d'un supplemento letterario e d'un supplemento tecnico-industriale, e tutti i mesi di un supplemento pedagogico.... A proposito della trasformazione del *Times*, è interessante ricordare col *Daily Chronicle*, il modo come esso venne alla luce. Il suo fondatore, John Walter, aveva fatto fortuna nella City, ma l'aveva quasi tutta perduta durante la guerra americana. Gli era però rimasto tanto da poter aprire una tipografia nella quale egli volle adoperare dei caratteri comprendenti, invece che lettere separate, intere parole. L'innovazione era geniale e nel 1785 egli cominciò a dare in luce il *Daily Universal Register* che doveva essere semplicemente un esemplare di stampa per mezzo dei nuovi tipi e che tre anni dopo diventò invece proprio il *Times*. Il sistema tipografico nuovo non fu però sulle prime tanto fortunato quanto il giornale. Benché esso avesse avuto l'approvazione di Beniamino Franklin, che del giornale fu uno dei primi abbonati, i caratteri da stampa non parvero incontrare molta approvazione. Certo non ottennero l'approvazione reale. Il Walter aveva mandato a far vedere i suoi tipi alla famiglia reale, al palazzo di Buckingam, ma fu presto cortesemente pregato di far ritirare i suoi piombi, « non essendoci posto per essi a Palazzo. » I caratteri furono dovuti trasportare al British Museum. Ma il *Times* non doveva essere tanto disprezzato a Corte quanto i suoi primi caratteri tipografici ed era destinato a diventare il re dei giornali. Un re che oggi popolareggia....

★ **Il Pascal danese.** — Verso la metà del secolo scorso un uomo passeggiava spesso per i luoghi solitari che sono tra Copenaghen e le piccole città dell'interno della costa. Era Sören Kirkegaard, lo scrittore che i danesi chiamano il loro Pascal. Egli nacque a Copenaghen nel 1813 ed ebbe inoculata dal padre, duro e malinconico, la tristezza dello spirito. Fin dai primi inizi della sua ragione Sören si credette un essere unico e cercò di farsi ritenere incomprensibile con i titoli strani delle sue opere. Aveva la volontà di produrre effetto su gli altri, ma anche di soffrire come Amleto. Si narra che suo padre prima di morire gli rivelasse un segreto che egli doveva poi chiamare « il gran terremoto » della sua esistenza; ma non c'è dato di sapere — dice André Bellesort nella *Revue des Deux Mondes* — di che si trattasse veramente. Questo segreto sembrò sempre piú allontanarlo dalla società degli uomini e rendergli sempre piú intenso il sentimento della sua personalità. Venne poi l'episodio del suo fidanzamento. Dopo lo spettro, Ofelia. Egli nota la signorina Regina Vortland, la crede unica e quando s'accorge che si è ingannato s'indigna nel vedere che quell'essere affascinante non pensa a nulla e non capisce nulla. Ne avvenne una rottura, ma non è ben chiaro quali ragioni la imposero. Si dice che si trattasse anche di una malattia di natura epilettica; ma, partendo per Berlino dopo la separazione egli scriveva: « Le ho lasciato le grida e ho preso per me il dolore ». Sentiva forse il rimorso di aver illuso e deluso la fanciulla, la quale andò sposa allo Schlegel. Una volta Sören Kirkegaard cercò di rivederla, ma lo Schlegel si oppose. Fu una grande esperienza psicologica per lui. Si può dire che fino al 1846 il segreto di suo padre e la storia del suo fidanzamento furono le grandi ispirazioni del suo genio e, a dir vero, tutti i suoi libri non formano che un romanzo, il suo romanzo. Ai suoi libri, intessuti di profondissima psicologia vissuta, egli doveva poi aggiungere scritti satirici e polemici d'una ironia mordace e d'una violenza inaudita in Danimarca. Questi scritti trattano per la maggior parte un problema religioso. Kirkegaard sosteneva che la cristianità, almeno quella ufficiale, aveva ucciso il cristianesimo.... Quest' uomo straordinario aveva preveduto l'ora della sua morte. Alcune settimane dopo aver ritirato dalla banca il resto della sua fortuna morí all'ospedale d'una infiammazione alla spina dorsale, il giorno 11 novembre 1855. Confessò allora che la morte s'abbatte sul cuore degli uomini che hanno simulato tutta la loro vita, ed hanno sempre cercato d'ingannare e d'ingannarsi, proprio quando essi vorrebbero incominciare a parlare con sincerità....

★ **Daudet e De Goncourt e il loro teatro.** — Gli autori drammatici — scrive Léon Daudet in un odierno libro di ricordi — si attaccano naturalmente alle vicissitudini delle loro opere come i padri alla salute dei loro figli. Alfonso Daudet soffriva enormemente alla vigilia delle prime rappresentazioni delle sue opere di teatro, e quando esse ottenevano un successo mediocre cercava di nascondere quanto meglio potesse ai suoi occhi ed al suo cuore la verità troppo amara. Tornando a casa dalla prima rappresentazione, egli si rivolgeva subito alla moglie ed ai figli, esclamando: « Ebbene, siete contenti? È andata magnificamente, non è vero? ». Se la moglie ed i figli scotevano un po' la testa od emettevano qualche dubbio, egli si oscurava subito in volto e si lasciava vincere dal cattivo umore. Ma non si dava per vinto: « Siete troppo difficili! Che cosa vi ci vuole, dunque? ». La famiglia non ci teneva affatto ad illudere il buon Daudet, per non procurargli dopo, all' apparizione esatta della verità, un piú amaro dispiacere.... Edmondo De Goncourt, invece, durante le prove e le prime rappresentazioni dei suoi lavori drammatici era allegro come un ragazzo spensierato. Trovava tutto perfetto, trovava che i suoi interpreti erano eccellenti, i suoi spettatori il fior fiore del pubblico, il suo direttore un angelo. Assistendo alla sua opera, rideva ai passi umoristici, si commoveva alle situazioni patetiche e drammatiche, tutto nascosto nel suo palco ed imbacuccato nella sua pelliccia. Gli amici che andavano a visitarlo durante gli intermezzi lo trovavano ilare e soddisfatto. Era stato un po' in pensiero, ma ora tutto andava bene. Anch' egli finiva coll'essere ottimista e, se dopo la prima rappresentazione non ne venivano molte altre, si guardava bene dall' incolpare il suo lavoro ed il pubblico: incolpava il caldo eccessivo o il tempo cattivo. Porel, il direttore del teatro, lo persuadeva che era proprio cosí, che l' abbandono del pubblico si doveva unicamente al tempo e che il successo c' era stato sul serio. In genere alla seconda rappresentazione, il De Goncourt mandava la sua domestica affezionata, Pelagia, ad informarsi se la vendita dei biglietti andava bene. Pelagia consultava gli impiegati del teatro, il segretario, e ritornava carica di speranze. Speranze vane *Henriette Maréchal* non ebbe che un terzo di successo alla sua ripresa e la bella *Germinie Lacerteux* ebbe, fin dalla prima rappresentazione, cattive accoglienze. Anche *Tartarin* ebbe la prima volta, adattato alla scena, un esito parecchio negativo. Dopo la prima rappresentazione il piccolo figlio di Daudet, Luciano, si precipitò in casa gridando: « Papà, è un vero successo. Non hanno fischiato che tre volte; le ho contate.... ».

★ **La resurrezione d' Atene.** — Dopo la fortunata guerra contro la Turchia, la Grecia sembra decisa di rialzare Atene al grado di regina dell' Oriente, di « centro d'una civiltà intensa e gloriosa » come diceva il primo ministro Venizelos in uno dei suoi recenti discorsi. Uno stuolo d' ingegneri sta perciò studiando il modo d'abbellire l' Atene antica e quella moderna. Mentre si sta costruendo una grandiosa stazione centrale, si prepara un risanamento e un rinnovamento generale della città. I monumenti antichi saranno liberati dal groviglio delle viuzze e ricondotti in piena luce con un progetto dell' architetto Tsagris. L'Acropoli — spiega l'*Excelsior* — sarà liberata per la prima dalle casupole che s'annidano su uno dei suoi fianchi e sarà completamente circondata da due viali. Un viale sarà riservato al passeggio e fiancheggiato d'alberi e di aiuole fiorite, l'altro, piú basso, sarà circondato da case che dovranno essere edificate sino ad un'altezza prestabilita, per non nuocere alla bellezza naturale dei luoghi. Ancora un altro viale, partendo dalla porta di Beulé e passando davanti al Theseion ed all'Aereopago, raggiungerà l'Acropoli al Ceramico piantato d'alberi e che anch' esso sarà liberato dall'ammonticchiamento delle vecchie e sudicie casupole. Infine ancora un viale congiungerà il Theseion alla Torre dei Venti pel portico d' Attalo, la porta dell'Agora, il portico dei Giganti e la Biblioteca d' Adriano. Questo è in massima il progetto dell'architetto Tsagris che libera l' Atene antica per isolarne in qualche modo le vestigia in mezzo alla verdura ed i fiori con l' intento di rendere Atene uno dei luoghi piú belli del mondo. Per eseguire quest'opera grandiosa, un architetto inglese, il Mawson, ha proposto al re di Grecia un' interessante combinazione. Egli pensa che espropriare puramente e semplicemente tutta la popolazione operaia che abita i quartieri condannati a sparire sarebbe un'operazione lunga e costosa e propone che lo Stato od il Municipio costruiscano nei dintorni immediati di Atene un quartiere di case operaie. Queste case saranno date agli operai in cambio di quelle che essi dovranno abbandonare. Sul terreno cosí sbarazzato sarebbero creati tanti parchi e giardini.... Data cosí la dovuta attenzione all' Atene antica, sembra che il governo greco abbia l' idea di « perpetuare il ricordo dei meravigliosi successi militari della nazione con opere d'arte che ricordino alla posterità i trionfi della generazione attuale ». Si prevede dunque nell' Atene moderna una fioritura di monumenti e di opere d'arte. Gli artisti greci si sono messi a lavorare ed a gareggiare tra loro strenuamente per compiere opere degne dei trionfi patrii, mentre il governo ed il municipio ateniese, da parte loro, promettono grandi concorsi pecuniarii e grandi mecenatismi.

★ **Il paganesimo nella letteratura contemporanea.** — Da qualche tempo si può constatare una resurrezione dell' ellenismo. Sono in prima fila dei poeti che hanno provocato questa rinascita quasi contemporaneamente in tutta Europa; ma questi poeti non hanno affatto obbedito ad una intesa comune, ad una alleanza premeditata: talvolta non hanno avuto tra loro neppure semplici rapporti amichevoli. È il caso di ripetere che certe idee sono nell' aria e possono venir respirate nello stesso tempo a Pietroburgo, a Parigi, a Berlino, a Londra. In Russia il movimento in favore di una rinascita pagano-ellenica è condotto da una ventina di poeti che appartengono ad un gruppo detto il Musagete. In Bulgaria tutta una pleiade di scrittori ellenisti ha preso per capo Pentscho Slaweikoff, autore d' una *Frine* che, nonostante alcune imperfezioni di forma ed alcune contraddizioni interne, è un' opera di primo ordine. La rinnovazione pagana in Germania — a quanto riferisce la *Revue* — è predicata da una signora, dalla baronessa di Preuschen, conferenziera eloquente e poetessa. Per l' Italia è inutile dire che si cita Gabriele d' Annunzio. In Inghilterra il movimento neoellenico è favorito anche da sociologi e moralisti ed anche nel Belgio esso conta parecchi campioni, basti citare per tutti il Verhaeren e Frans Ansel. La Francia non resta indietro agli altri paesi. Abbondano in Francia i poeti che affermano necessario e proclamano maraviglioso lo spirito pagano e tendono, piú o meno meditatamente, all' avvento d' una nuova sensibilità e sensualità ellenica. Poeti come la contessa di Noailles o come Henry de Régnier hanno scritto ammirevoli poesie pagane. Federico Plessis e Luigi Le Cardonnel han fatto di piú: han tentato di metter d' accordo nella loro poesia la fede cristiana col sentimento e la visione della bellezza greca. Un altro poeta francese che meriterebbe di essere assai piú noto, il povero Augusto Angellier, ha dato ai paesaggi ed ai personaggi pagani aspetti nobili e severi. Fernando Mazade, altro scrittore francese, è il caposcuola di un gruppo di giovani desiderosi di offrire un ringiovanimento totale dello spirito ellenistico, quello delle driadi e dei satiri; ma anche quello della ragione che impera con la grazia, di Athena. E Fernando Mazade predica anche un' altra cosa che è, a suo dire, un'altra virtú: la voluttà. Non è la voluttà l'essenza stessa dell' ellenismo? Voluttà dei gesti, delle voci, del riso e delle lacrime, voluttà d' amare e di sentire che si è padroni di se stessi? I nuovi ellenizzanti tendono ad affermare i diritti della voluttà, intesa nel piú vasto senso....

★ **L'armatura di Filippo II.** — Ch. Buttin, nella *Revue de l'art ancien e moderne*, dedica un lungo articolo alla armatura di Filippo II che sarà presto ricompletata nella Armeria Reale di Madrid per l'atto generoso della Francia, la quale con decreto dell' 11 gennaio ha voluto che una testiera, due rotelle e due cubitiere passassero — in deposito, ma a lunga scadenza — dal Musée de l'Armée nell'Armeria Madrilena ove si conservano le altre e piú importanti parti della stessa armatura. Veramente è una specie di restituzione di cortesia, se si pensa che Ferdinando VII restituí a suo tempo la spada di Francesco I. Però, mentre il monarca spagnuolo se la levò facilmente dicendo: « Che ce ne importa di un pezzo piú o di un pezzo di meno di ferro? », sembra che i francesi del nostro tempo mal si adattino invece al deposito che sanno definitivo. Certo anche quei cinque pezzi, cosí smembrati, formavano un bell' ornamento del museo parigino; ma in quello spagnuolo serviranno a completare un capolavoro. Ché questa armatura è uno dei piú bei pezzi che armaiuoli del Rinascimento abbian mandato fuori dalle loro officine. L'ordinò nel 1549 Filippo II, ancora soltanto Duca di Milano e principe ereditario, a Desiderio Colman, famoso armaiuolo di Ausburgo, il quale, come dimostra giustamente il Buttin, l'eseguí su di un disegno di Diego di Arroyo pittore aulico di Filippo, e lo fece poi cesellare — dopo aver curato lo sbalzo — ad un espertissimo orefice tedesco Jörg Sigman. Il Colman tanto fu persuaso di aver fatto cosa meravigliosa — e tale fece con l'aiuto degli altri due — che tre anni piú tardi, nel 1552, eseguendo, senza il Sigman, lo scudo che si trova ancora all' Armeria Reale, volle simboleggiare il suo trionfo, raffigurando, nella balza dello scudo, un toro che atterra un guerriero; il toro a rappresentare se stesso, il guerriero il famoso armaiuolo milanese, fornitore di Carlo V e di Filippo II, il Negrioli, il cui nome troncato in *Negrol* compare sullo scudo del guerriero abbattuto. Ma il Colman fu punito della sua superbia, perché lo scudo fatto per Filippo II non fu mai adoperato, anzi non fu mai guarnito, forse perché non piacque al principesco cliente. Ricercandosi poi la causa per la quale l'armatura che era costata in tutto tremila scudi d'oro, fosse smembrata, si suppone che ciò possa essere avvenuto o per un dono, come Filippo fece altra volta, o per l'assalto che il popolo madrileno dette all'Armeria al tempo dell' invasione francese, o nell' occasione che molte armature furono cacciate alla rinfusa nei magazzini quando re Giuseppe dette il famoso ballo nel salone dell' Armeria. Certo si è che nel 1839 i cinque pezzi erano venduti dal conte Nolivos al Deburge-Duménil, dal quale passarono al principe Soltycoff, finché nel 1861 Napoleone III li acquistò pel museo che aveva iniziato nel Castello di Pierrefonds. Di là passarono al Museo d' Artiglieria.

★ **Due ritratti di Fra Filippo Lippi.** — Nel 1829 fu comprata in Firenze da un collezionista inglese una tavola, che dopo vicende varie è passata ora, come tante altre, a far parte del Metropolitan Museum di New-York. Rappresenta una figura femminile volta di tutto profilo e campeggiante con mezzo il busto contro una finestrella aperta su un arioso paesaggio toscano. Essa è riccamente vestita di quella foggia chiamata « alla francese » che venne in uso in Italia nei primi decenni del secolo XV: infatti appare per la prima volta nel famoso pannello rappresentante le nozze Adimari-Ricasoli (1421) nella Galleria d' Arte antica e moderna a Firenze. Caratteristico d' essa moda è il grande e ricco velo sollevato su un' alta pettinatura e ricadente ampio sulle spalle. Durò la foggia fin verso il 1450, non oltre; e da alcune sue particolarità si può dedurre che la tavola di New York risalga al 1440 circa. Niente di straordinario in essa fin qui. Ma ciò che la fa curiosa è che oltre alla figura femminile che abbiamo ricordata, il pittore per una sua bizzarria ha rappresentata una figura maschile, anch' essa di profilo, che si posta di fronte all' altra affacciandosi da fuori ad un' altra finestrella della stanza, e inizia una pacata conversazione con la donna che l' ascolta tenendo, secondo si vede in tanti altri ritratti fiorentini, tranquillamente incrociate le mani sopra il suo ventre prominente.... Sotto il duplice ritratto è lo stemma degli Scolari, la potente famiglia dalla quale uscí Pippo Spano vivo e operante ancora oggi nel fresco di Andrea del Castagno a Santa Apollonia. Ciò potrebbe far credere che si tratti del ritratto di Lorenzo di Ranieri Scolari che nel 1436 sposò Angiola di Bernardo Sapiti. Il quadro era stato dal Berenson attribuito a Paolo Uccello. Ma ora Joseph Breck, pubblicandolo nella rivista *Art in America* — un *magazine* di cui sono usciti pochi numeri, ma che promette di divenire interessantissimo per noi italiani, perché a poco a poco ci rivelerà tutti gli innumerevoli capolavori e buoni lavori che hanno passato l' Oceano — lo attribuisce a Fra Filippo Lippi. Ed è indotto a questa opinione dal confronto con un altro ritratto femminile (pubblicato anch' esso) che da poco tempo è entrato a far parte del Kaiser Friedrich Museum di Berlino, e che dal Bode è stato con argomenti, sembra accettabili, attribuito allo scapestrato carmelitano. Anche questo secondo ritratto ci presenta un profilo di donna, volto nella stessa parte di quello newyorkese, e mostrante in un atteggiamento leggermente diverso, una di quelle mani paffutelle e grassocce cosí caratteristiche nel frate, e che prima d' essere possedute da tante altre graziose creature furono forse originaria proprietà della monachella Buti....

★ **Una attribuzione nuova a L. B. Alberti.** — Negli anni 1443-1444 fu a Ferrara grande gara tra gli scultori Antonio di Cristoforo e Niccolò Baroncelli per ottenere l' allogazione del monumento equestre che Leonello d'Este faceva inalzare a Niccolò III suo padre. Un collegio di XII savi chiamato a sentenziare, giudicò che tutte e due le statue eran somigliantissime al defunto marchese, tutte e due ben lavorate e che quindi il giudizio definitivo non avrebbe potuto esser dato che da un espertissimo dell'arte. Si trovava in quel tempo disoccupato a Ferrara l'Alberti che venne eletto arbitro della deliberazione. La quale fu che Antonio di Cristoforo avesse a fare la statua e il Baroncelli il cavallo. Il monumento intero fu compiuto nel 1451 e andò distrutto a tempo della rivoluzione francese. Come anche distrutto fu, l' altro di Borso, eseguito nel 1454 dal solo Baroncelli; non equestre questo, ma rappresentante il principe seduto sul faldistorio con lo scettro in mano. Se le opere di scultura sono perdute, giunsero fino a noi le basi sulle quali esse s'ergevano; un arco poggiato su due colonne per la statua di Niccolò e una semplice colonna per quella di Borso: e precisamente, l'arco e la colonna esistenti nella piazza di Ferrara dinanzi alla Cattedrale. Sono queste le opere che vengono rivendicate all'Alberti da Adolfo Venturi, nel numero di marzo dell' *Arte*, dopo che incidentalmente aveva emessa già questa opinione nel VI volume della sua storia dell'arte. Avverte egli che nulla è piú probabile che il grande maestro amicissimo di Leonello (che forse aveva conosciuto quando nel 1438 si era trovato in Ferrara per il concilio di Eugenio IV e del Paleologo) e giudice del concorso tra gli scultori, abbia disegnato i due sopporti architettonici. E questa ovvia presunzione esso corrobora coi raffronti stilistici con la facciata del San Francesco di Rimini. Nei pennacchi dell'arco sono i clipei del Tempio Malatestiano; e nella sua trabeazione quell' ornato a ghirlande che ricorre nell' interno del Tempio; nel capitello della colonna di Borso sono teste di serafino, e in tutti festoni tra le volute, secondo modalità albertiane. L'arco infine ha l'aspetto di una riduzione da un arco di trionfo romano. Tutto concorre dunque a far riconoscere nei due frammenti ferraresi una piccola squisita opera di Leon Batista: anche quest'ultima considerazione, che non sapremmo chi altri, in quegli anni, avrebbe potuto fuor di Toscana esprimersi con accenti cosí profondi di romanità.

★ **Il « Seminatore » di Luigi Campolonghi al Teatro Niccolini.** — Il titolo preannunzia un altro dramma sociale, anzi socialista. E il *Seminatore* lo è: rientra nel tipo, quasi stereotipo, della tragedia individuale innestata sopra una tragedia collettiva, con la quale comunica per la porta-finestra di fondo da cui entrano in scena i rumori della folla e alcuni suoi rappresentanti. Ma il dramma del Campolonghi nell' inquadratura oramai — cosí non lo fosse! — tradizionale del genere, fa muovere anche alcune cose nuove non trascurabili. Intanto c' è di nuovo che il contrasto drammatico non è tra l' agitatore e la sua famiglia, nemmeno tra la sua coscienza nuova e i richiami della sua coscienza vecchia. Per quanto, come tanti altri personaggi socialisti della scena, anche Massimo Camaldoli sia nobile e di antico lignaggio — e la cosa non parrebbe affatto necessaria — del dissidio morale fra la sua coscienza politica e la sua posizione reale egli non soffre punto. È un fanatico già cosí chiuso nel suo fanatismo da non sentire piú l'attrito di nessun sentimento contrario alla sua esaltazione. E per due atti la passione drammatica è sofferta soltanto da sua moglie, sofferenza tutta di cuore e punto di testa di una donna indifferente ma non ostile alle idee del marito che ama: per lei sola la pena di veder disfarsi un patrimonio, un ingegno, un amore, mentre il marito è trascinato dai casi di uno sciopero violento ad una infatuazione sempre piú violenta: al terzo atto il conte socialista per spirito umanitario è diventato sindacalista. Allora soltanto la moglie e la figlia lo abbandonano; e il seminatore dell' amore universale si avvede di non essere stato che il distruttore di quel po' di amore e di felicità che c' era anche per lui: la sua azione sociale oramai non sarà piú che una forma di disperazione personale. Questo resulta chiaramente anche dall' espressione scenica che il Campolonghi è riuscito a dare alla sua idea; ma non resultano altrettanto chiare altre cose felici d' invenzione e di situazione che pur s' indovinano: personaggi a cui non manca che poco per essere veramente personaggi rappresentativi, effetti scenici e sentimentali che una composizione piú sicura avrebbe fissati in effetti decisivi. Forse troppe cose vogliono esserci nei tre atti brevi, movimentati piú che veramente attivi, eloquenti piú che commossi. Incerto fra un' espressione realista e un' intenzione quasi simbolica il Campolonghi ha fatto anche del moderato lirismo che ai personaggi che lo parlano tolgono, piú che non dieno, precisione. E il *Seminatore* con i suoi innegabili pregi embrionali, non ostante il facile successo che — interpretato lodevolmente dalla compagnia di Azucena Della Porta, di R. Capodaglio e del Ninchi — ha ottenuto dal suo primo pubblico, lunedí scorso al Niccolini, lascia il desiderio di un' opera piú coerente e piú fusa perché nel suo autore si possa riconoscere uno scrittore drammatico di qualche forza originale.

G. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Le novità nella mostra bramantesca di Brera.

S' è aperta a Milano, senza inutili cerimonie chiassose, in una sala di Brera, puntualmente il giorno in cui cadeva il quarto centenario della morte di Bramante, una mostra di disegni, di rilievi, di fotografie, diretta a illustrare l'attività dei diciassette anni passati dall'architetto in Lombardia dal 1482 al 1499. Perché non dovrebbe esservi piú nessuno ormai a credere oggi, col Geymüller, che la data 1497 (opportunamente fotografata e presente in questa mostra) sulla fronte della chiesa di Abbiategrasso debba leggersi 1477, quand'anche non fosse sufficiente il carattere elaborato, grandioso del monumento a provare ch'esso segna la fine non l'inizio della parabola edilizia lombarda dell' artista.

La mostra di Brera, che accoglie già omaggio di interesse e di discussioni, è stata ideata dalla Società Storica Lombarda, con l'adesione della sezione artistica del Collegio degli Ingegneri e della Direzione Generale delle Belle Arti (la quale inviò le fotografie delle fabbriche di Roma e di Bologna) e con l' intervento dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti. Ordinatori ne furono il conte Francesco Malaguzzi Valeri — il quale vi espone il ricco materiale di fotografie, in gran parte eseguite ora, di rilievi e di piante che servirà pel suo capitolo dedicato a Bramante nel II volume, d'imminente pubblicazione, della *Corte di Lodovico il Moro*, editore l' Hoepli — e l' ing. Emilio Gussalli dell' Ufficio dei monumenti, ch'ebbe già a curare il restauro di piú di un edifizio bramantesco a incominciar dal Santuario di Crema, capolavoro del Battagio.

Nella mostra milanese son numerose le novità piacevoli. Nelle prime vetrine che ci mostran Bramante pittore, disegnatore, incisore, troviam subito un prezioso avanzo inedito delle pitture di Bramante a Bergamo: un medaglione con un ritratto a chiaroscuro pien di vigore e di carattere che pare un autoritratto dell'artista. I fregi della casa Fontana-Silvestri son messi opportunamente a confronto con quelli del Castello di Invorio inferiore, di chiara derivazione bramantesca; e il Cristo magnifico dell'Abazia di Chiaravalle con quello dell'allievo, il Bramantino, di casa Del Maino. E accanto alla nota incisione firmata da Bramante, di cui non rimangon che due soli esemplari, v' è la fotografia di un quadro lombardo della galleria di Strasburgo che riproduce nel fondo una parte di quella incisione, a provarne la popolarità goduta.

Ma le constatazioni piú importanti fatte dal Malaguzzi Valeri, che figureranno ampiamente documentate nel suo libro e nel piú prossimo estratto della parte dedicata a Bramante, si riferiscono alle opere architettoniche.

Di Santa Maria presso San Satiro (1482-1487) conosciamo oggi, dopo le fortunate scoperte del Biscaro, tutta la documentazione: e la mostra presenta la planimetria del primo e del secondo definitivo progetto, numerosi particolari della cupola, dell'esterno e la fronte di uno dei transetti ricca di squisite terrecotte dovute a Bramante e che invano si cercherebbero dalla sottostante via del Falcone. Il fotografo cav. Gigi Bassani è salito sui tetti e sulle cupole, è disceso nelle cripte e ha messo insieme per il libro un magnifico corredo di riproduzioni. Fra le novità qui esposte è la planimetria di un disegno dell'Ambrosiana che si credette di Bramante, per una cappella di San Teodoro in San Satiro, mai eseguita. Ma la planimetria sua basta a provare che il disegno non può invece riferirsi a San Satiro. Segue la chiesa di Santa Maria delle Grazie (1492-1499) illustrata nella mostra con molte cose nuove, fra cui il profilo dei piloni bramanteschi nascosti entro il rivestimento del tardo cinquecento. In questo caso la scoperta d' archivio ha condotto alla constatazione sul monumento. Il chiostrino delle Grazie è messo a confronto col cortile del palazzo ducale di Urbino: e la derivazione di Bramante da Luciano di Laurana o di Vrana vi trova una geniale riconferma. La famosa Canonica

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Collana di Dizionari Moderni

POLICARPO PETROCCHI

Vocabolarietto di Pronunzia e Ortografia della Lingua Italiana. Volumetto tascabile di 664 pagine. Legato in tela. . . . L. 1,50
(67° migliaio) **Piccolo Dizionario della Lingua Italiana** colla retta pronunzia segnata parola per parola. Vol. di 740 pagg. Edizione purgata per le scuole. Legato in tela . . L. 2,—
Piccolo Dizionario Universale. Volume di 1200 pagine. Legato in carta . . . . L. 3,—
Legato alla bodoniana . . . . . » 3,50
Legato in tela . . . . » 4,—
Dizionario Storico, Geografico, Mitologico. Volumetto di 356 pagine . . . . . L. 1,—
Vocabolarietto di locuzioni latine e straniere spiegate. 64 pagine. . . . . L. 0,50

GAETANO DARCHINI

(15° migliaio) **Vocabolario Francese-Italiano e Italiano Francese** per le scuole e per le persone colte; rivisto per la parte francese dall'abate J. Landeau. Volume di 1200 pagine. 3ª ediz. con correzioni. Leg. in brochure L. 5,50
Legato in tela e oro. . . . . . » 6,—

CARLO ANFOSSO

Dizionario della vita pratica. Volume di 640 pagg. con 1000 incis. Leg. in brochure L. 4,50
Legato in tela e oro. . . . . . » 5,—

Dirigersi all'Editore Antonio Vallardi
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
LÜBKE, *Real lexikon des Klassischen Altertums*	35.—
JAMES, *Introduction à la philosophie*	4.50
RENARD, *Histoire du travail à Florence* Vol. II	8.—
CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine.*	21.—
BEAUME, *La vie anecdotique des artistes: « Léonard da Vinci »*	2.75
CAMBON, *Les derniers progrès de l'Allemagne*	4.50
LAGIER, *L'Égypte monumentale et pittoresque*	4.—
PERALTÉ, *L'esotérisme de Parsifal.*	3.75
BESNIER, *Lexique de géographie ancienne*	11.—
ALPERS, *Hercules in bivio* (tesi).	2.—
GRONAU, *Poseidonius und die Genesis exegese*	16.20
BOUCABEILLE, *La guerre interbalkanique*	3.25
GUIGNEBERT, *Problème de Jesus.*	1.75
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle*	13.—
VILLARI P., *Scritti varii*	3.—
GIGLI L., *Il romanzo italiano, da Manzoni á D'Annunzio*	5.—

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo
Chiedere Cataloghi e condizioni.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
per il 1914
Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI
L'ENIGMA IDEALE
Lire 2,00

di Sant'Ambrogio (1492-1500), l'opera piú squisita di Bramante, ha qui un'illustrazione ricchissima di particolari (fra cui tutti i capitelli e tutte le chiavi d'arco con putti musicanti dovuti a Biagio da Vairone e lo provano i libri della fabbrica venuti in luce ora) e accostamenti persuasivi con opere precedenti e con un disegno della Galleria degli Uffizi non ancor sfruttato fin qui.

Dal 1498 in avanti sorsero i chiostri del convento di Sant' Ambrogio a spese di Ascanio Sforza e del Moro.

Son riprodotti nei loro particolari per la prima volta, accanto ai bei medaglioni di Lodovico il Moro e del nipote Giangaleazzo nello scalone del convento, ora — purtroppo — ospedale militare. I bei chiostri elegantissimi furono chiusi. Ma un ideale ripristino degli archi figura nella raccolta a mostrarci l'eleganza antica: né mancan nuovi documenti grafici d'archivio scoperti dal Malaguzzi Valeri, fra cui un delicatissimo disegno quattrocentesco a penna del primo cortile. Egli pensa che debba attribuirsi a Bramante la fronte dell' antico accesso dei monaci alla chiesa — nascosto dall' abside della basilica — e ne presenta un progetto di ripristino chiaro e convincente. Altra scoperta sua è la paternità bramantesca della cappellina del battistero nell'interno di Sant' Ambrogio, quadrangolare, con tiburietto, semi-imbaroccata poi.

Le costruzioni di Bramante fuori di Milano hanno trovato anche piú ricca mèsse di nuovi documenti e di constatazioni critiche. Non a Bramante spetta la chiesa di Santa Maria di Canepanova a Pavia (una derivazione della sagrestia di San Satiro con l'ottagono inscritto in un quadrato, principio caro al caposcuola), ma all' Amadeo che, costruendola nel 1507 e 1508, continuò tuttavia l' idea planimetrica del maestro. Il disegno della facciata, ch' è presso l'archivio dei Barnabiti di Milano, e due grandi disegni di planimetria bramantesca, ritrovati dal Malaguzzi Valeri nella biblioteca di Novara e che appartennero al De Pagave, provan piuttosto una derivazione da Bramante che un' idea originale e attuata da lui.

Una assoluta novità pei non lombardi — e forse per molti lombardi — è la splendida serie di riproduzioni fotografiche del colossale modello in legno del Duomo di Pavia intagliato dal Rocchi su disegno di Bramante: e se ne ha la prova evidente, fra l' altro, che il portale della chiesa della Certosa di Pavia riproduce tal quale quello del modello bramantesco. L'abside del Duomo di Pavia, dissimulata fra le costruzioni che fan corona al cortile del Broletto, è qui esposta con una gran serie di particolari magnifici: opera grandiosa, quasi romana, da autorizzare gli entusiasmi del Geymüller. Cosí dicasi della immensa cripta che pare una sala romana del secolo di Augusto. È qui a Pavia che il genio di Bramante rifulge e si stacca dallo spirito un po' disordinato dell' arte lombarda. Basta mettere a confronto quelle opere dalle linee impeccabili con quelle dei piú diretti seguaci del maestro e che figuran sui telai appesi al di sopra di queste vetrine per persuadersene. Il confronto non potrebbe essere piú facile e convincente perché la scelta delle opere della scuola di Bramante è stata fatta con metodo rigoroso.

Il castello di Vigevano, con la elegante loggia falconiera e col palazzo « delle Dame », sicuramente ideate e dirette da Bramante, trovano una nuova documentazione e preziosi disegni del quattrocento inediti e particolari fotografici, al solito non prima eseguiti, a cui seguon quelli della piazza ornatissima. — Abbiategrasso (1497 e seguenti) è l' ultima o fra le ultime creazioni del grande architetto in Lombardia. L' ardimento di quel colossale arcone a due ordini di colonne abbinate prelude alle audacie romane e al nicchione del Belvedere. Nella mostra è esposta una fotografia di un particolare della fronte di San Marco a Venezia che par proprio avere ispirato l' architetto di Santa Maria di Abbiategrasso. Come la fotografia della chiesetta di Morbegno prova il successo ch' ebbe — anche lontano dal luogo — l' opera del caposcuola. E le fotografie belle, nitide, esuberanti di particolari che invano dal basso dei monumenti si potrebbero vedere, commentano l' attività dei seguaci di Bramante a Pavia, a Cremona, a Lodi, a Piacenza e sui laghi lombardi e fra i monti della Valtellina persino a Vercelli, con quel magnifico cortile di casa Centoris. Intorno alle pareti della sala elegante, tappezzata in rosso con lesene agli angoli su cui spiccano quattro superbi medaglioni dell' abside di Santa Maria delle Grazie, girano i ritratti dei principi sforzeschi in bei calchi in gesso del Campi e rilievi, acquarelli, sezioni degli edifici del bel rinascimento lombardo dovuti all' ing. Gussalli, all' ingegner Annoni, all' Ufficio dei Monumenti.

La mostra, gratuita, durerà un paio di settimane ancora.

★ Sul « Dante » del Grandi.

Signor Direttore,

L'affettuosissimo articolo di Luca Beltrami nell'ultimo *Marzocco* sul « Dante » di Giuseppe Grandi per Trento (oh! ci dessero spesso uomini come il Beltrami di queste loro preziose memorie) mi fa ricordare un voto che la morte del grande artista aveva suggerito nel 1894 alla « Famiglia Artistica » di Milano.

Il voto è questo che ricopio dai giornali dell'epoca:

« La Famiglia Artistica incarica la direzione di studiare il modo perché l' ultima statua del Grandi, il " Dante „ venga riprodotta cosí da diventar patrimonio artistico del pubblico, in luogo pubblico ».

Ma rimase — ch' io mi sappia — incompiuto, come troppe deliberazioni che suggerite dall' emozione improvvisa per la dipartita di un eroe si trovan spesso già stanche nello sforzo idealistico in che nacquero.

Ora il senatore Beltrami autorevolmente scrive: « Due bozzetti quasi sconosciuti attendono di poter attestare la partecipazione di G. Grandi al concorso.... » pel « Dante » in Trento.

Ed io mi domando in qual modo debba avvenire questa « attestazione » e se Milano, ora che la generosa donazione del signor Benigno Grandi ha dato al Museo del Castello i gessi dello scultore (e molti sono l' unico segno che rimanga di bellissime cose scomparse), debba limitarsi ad una custodia sia pur degnissima del dono, o non possa e debba invece, per il suo artista ridar fronda al sogno ormai vecchio della Famiglia Artistica e fondere in bronzo per una « Sala Grandi » in Castello il bozzetto del « Dante ».

Fra i gessi di compendio del dono v' ha da essere quello ancor intero del « Dante »: della statua almeno se non della ghirlanda di putti: di quella, faccia Milano un dono alla sua Galleria di arte moderna; ripetendo per gesto cittadino quel che la privata munificenza del Modigliani fece per un' altra statua di Dante presentata allo stesso concorso di Trento dall' inspirato binomio collaborante Troubetzkoj-Conconi.

Io amo legger cosí quel periodo di Luca Beltrami — e se sbaglio mi sia perdonato l' errore per la sua bellezza —: un avviso del debito morale verso il Grandi; e mi pare che l' autorità del suggerimento di un milanese come il Beltrami debba avere il consenso affettuoso di tutti.

Ringraziandola, signor Direttore, per la ospitalità cortese, Le sono devoto.
RENZO BOCCARDI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

In un estratto dalla *Rassegna Nazionale*, Isidoro del Lungo pubblica le belle e nobili parole ch' egli ebbe a pronunziare dinanzi al feretro di Giovanni Tortoli, arciconsolo della Crusca. Sono parole in cui la commozione è tenuta mirabilmente a freno dal sapiente magistero della forma impeccabile e per esse l'operosità del Tortoli e la tempra dell' animo di lui vengono poste in scultoria evidenza. « S' io cerco — dice il Del Lungo — del lavoro del vocabolario il conducitore dotto e assennato, l' uomo che sulla traccia dei criteri largamente discussi e cautamente determinati al Quinto Vocabolario, abbia guidato questa generazione che tramonta dall' orizzonte accademico; l' uomo che, lavorando e mostrando come lavorare, abbia alla maggior parte ormai della fatica lunga, e piú che in altre lingue difficoltosa, assicurato solidità e coerenza nell' applicazione di quei criteri, e di princìpi lessicografici quali per lo innanzi nessun vocabolario italiano aveva saputo o potuto attuar con rigore di sistema e con ricchezza di materiale elettissima; questa figura di lessicografo, di filologo, di raziocinatore della lingua secondo le testimonianze storiche e la vitalità idiomatica mi si concreta in Giovanni Tortoli ». Secondo il Del Lungo, la memoria del Tortoli rimarrà per sempre collegata, e sopravviverà, con l' onore nazionale della lingua alla quale egli consacrò volenteroso la vita.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ IN ORSANMICHELE. — Giovedí scorso, giornata malinconica. Poco pubblico a causa della pioggia, e una lettura, quella del canto III dell' *Inferno* per parte del prof. Vittorio Osimo, non adatta a vincere il grigiore del tempo. La lettura dell'Osimo è stata una parafrasi assai delicata del testo dantesco, ma a causa forse della voce troppo bassa dell' oratore è apparsa un po' sbiadita. Un maggior impeto vocale avrebbe forse posto meglio in luce i meriti del conferenziere e le bellezze del canto, che furono gli uni e le altre applaudite alla fine.

Oggi, domenica, continueranno come al solito le letture popolari ad ingresso libero e tornerà sulla cattedra Guido Mazzoni.

★ RICCARDO WAGNER E IL SUO PARSIFAL. — È il titolo di una conferenza della marchesa Angelina Altoviti Avila Toscanelli, che dopo essere stata tenuta a Pisa con ottimo esito, venne ora ripetuta alla nostra Pro-Cultura con eguale successo. Dopo una interessante esposizione delle principali questioni che possono avere attinenza colla complessa figura di Wagner, la marchesa Altoviti passò senz'altro all'argomento di attualità, cioè al *Parsifal*, mettendone in evidenza di preferenza gli alti significati poetici e spirituali. La conferenza, interessante anche per la forma letterariamente spontanea e per la sincerità e l' acutezza di talune osservazioni, parve anche, per il suo entusiasmo sincero e ragionato, intonarsi perfettamente al periodo di rinnovato fervore wagneriano che, grazie al *Parsifal*, stiamo attraversando.

★ AL « LYCEUM ». — Oltremodo interessanti riuscirono le due ultime riunioni musicali ottimamente organizzate dall' intelligente attività della signora Broglio. Nella 129ª riunione avemmo campo di ammirare l' arte magnifica di Remy Principe, un giovane concertista di bravura veramente eccezionale e che va senza dubbio annoverato in prima linea fra i migliori nostri violinisti. Ad un virtuosismo dei piú notevoli, egli unisce una grande nobiltà di stile, un senso di poesia tutto suo. Questo breve cenno è assolutamente inadeguato ai meriti di artista sí valoroso e modesto che nell' interpretazione veramente superba delle *Variazioni* di Corelli-Leonard, nella *Suite* di Bach, in un poderoso e originalissimo *Preludio e allegro* del piemontese Pugnani, nella *Chasse* di Cartier e nelle « Variazioni » del Paganini sul *Mosè* seppe avvincere completamente l' attenzione del pubblico del « Lyceum » e spingerlo all' entusiasmo. Il Maestro Jelmoli, che accompagnava al pianoforte, secondò, come meglio non si poteva, l' indimenticabile violinista che lascia in noi grande desiderio di riudirlo in avvenire.

La 130ª riunione assunse anch' essa un alto significato d' arte per l' intervento di Fanfulla Lari, che sa trarre dal suo violino una cosí larga onda di lirismo. Egli comunicò al pubblico tutto il *pathos* soffuso di grazia settecentesca che è nella *Follia* del Corelli, e tutta la moderna passionalità che è nella fantasiosa *Sonata op.* 45 di Grieg, ed ebbe interminabili applausi. Fu pure applauditissima la giovane ed esimia pianista prof. Lina Calò (una delle migliori allieve di Edgardo Del Valle) che, tanto nella anzidetta *Sonata* di Grieg, quanto in alcune deliziose musiche settecentesche del Rossi e del Couperin, e nella *Sonata* in *Si min.* di Chopin, dimostrò doti squisite di musicista colta ed eletta, superando con vera maestria difficoltà di tecnica e d' interpretazione.

★ CONCERTI D'ALEXANDROWSKI-HARNISCH. — Con quello di martedí scorso, dedicato per intiero a R. Schumann, si è chiusa felicemente la serie di questi otto concerti, che un pubblico elegante e distinto ha seguíto con una simpatia ed un interesse sempre crescenti. I coniugi Harnisch, che hanno saputo preparare otto programmi musicali di gusto prevalentemente moderno dando prova del piú fine buon gusto ed hanno saputo eseguirli con bravura pari alla forza della loro fede e del loro entusiasmo artistico, meritano la piú calda parola di lode. Essi hanno compiuto un vero *tour de force* e possono prenderne argomento a proseguire con incrollabile fiducia. I risultati artistici di questa serie di concerti non potrebbero infatti essere piú promettenti. Essi ci hanno pienamente e variamente rivelato in M.me Luba D'Alexandrowski-Harnisch non solo un temperamento artistico di primo ordine, ma una mirabile musicista che, padrona ormai di ogni anche piú astruso tecnicismo, può spaziare liberamente nei campi di un' interpretazione personalmente geniale. Ed una prova splendida di ciò ella ci ha dato anche in quest' ultimo concerto eseguendo i *Papillons* e gli ardui *Etudes Synphoniques* di Schumann con insuperabile valentia.

Giulio Harnisch che eseguí, assai apprezzato, sulla viola, *Marchenbilder* di Schumann, seppe anch' egli esplicare durante questi concerti qualità di violinista degne d' ogni piú alta considerazione. Le sue esecuzioni sia sul violino che sulla viola (del quale strumento oggi cosí trascurato egli conta di farsi una sua specialità) sono piene di finezza e di sentimento e rivelano nobili intenti d' arte. È lecito quindi pronosticare alla prossima *tournée* che i coniugi Harnisch avranno in Germania il migliore dei successi. Come pure c' è da augurarsi che anche nell' inverno venturo si riprenda in Firenze la serie di questi concerti, che in breve tempo hanno saputo costituire presso il nostro pubblico intellettuale una cosí piacevole attrattiva.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

5
Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✽ ESPORTAZIONE MONDIALE ✽ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 da Cg. 3 L. 12,50 - Franco di porto nel Regno.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Abbonamenti
al Marzocco
per il
1914
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)
Da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1914
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del Marzocco.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Qualora il tè
K и C
che usate non appaghi il vostro palato, fate una prova con la finissima marca russa K и C di Popoff, che vi sodisferà pienamente

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D' ANCONA — *L' uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 13 29 Marzo 1914 Firenze

SOMMARIO

Romani e Unni a Fiume, GIULIO CAPRIN — **« Parsifal »,** CARLO CORDARA — **Il Concorso Ussi,** NELLO TARCHIANI — **Mistral,** ALDO SORANI — **Storia delle quattro Esposizioni romane,** DIEGO ANGELI — **Drammi inglesi,** G. S. GARGÀNO — **Regioni e cultura regionale,** ROMOLO CAGGESE — **Praemarginalia,** GAIO — **Marginalia:** *Giovanni Rosadi sottosegretario all'Istruzione — Tito Speri e Alberto Cavalletto in carcere — Il ribelle irlandese — Come lavorava Cézanne — L'arte del romanzo secondo un romanziere — Un eroe dell'industria vallona — La moglie di Enver Bey* — **Notizie.**

ROMANI E UNNI A FIUME

Non saprei improvvisare una riabilitazione di Attila, ma posso convenire che gli Unni non dovevano essere peggiori di tanti altri popoli che hanno cavalcato per il mondo a conquistare qualche cosa, magari la civiltà. Il pregiudizio atavico cede volentieri a ipotesi piú benevole, quando di quella fiera razza tartarica si considerino i legittimi discendenti nostri contemporanei: un popolo a cui la tradizione piú recente riconosce dei meriti invidiabili: gli ungheresi. I quali — e mi piace — non credono affatto di dover tacere sulla loro origine: — noi discendiamo dagli Unni, dai Voguli e dagli Ostiachi — è stampato in tutti i libri di testo in uso nelle scuole ungheresi. Perciò anche in quelle della città italiana di Fiume che dai tempi di Maria Teresa — come è noto perfino in Italia — è « corpus separatum adnessum » al regno di Ungheria.

I Fiumani si trovano dunque in condizioni particolarmente favorevoli per avere anche degli Unni un'opinione spregiudicata ed equanime. Ma è logico che non possano esagerare la loro equanimità fino al punto da confondere sé stessi con gli Ungheresi e antenati Unni con i loro antenati, evidentemente italiani. Vien fatto di pensarci spesso agli antenati morti nei paesi dove nazioni diverse tutti i giorni devono contendersi la vita: quando si è pochi e soli a combattere, anche i rinforzi che vengono dai cimiteri della memoria rendono coraggio e speranza. L'innocua erudizione e l'archeologia meditabonda divengono anch'esse energie attive dove le generazioni che passano si difendono in nome della stirpe che non vuol morire.

Ora ho visto Fiume italiana tutta confortata per una scoperta archeologica. Un amico mi aveva scritto: — Vieni; vedrai i nostri popolani di città vecchia tutti orgogliosi di sentirsi romani. — Era stato trovato il documento che, senza piú dubbio, riporta l'italianità di Fiume sino alla romanità. Gli storici che avevano attribuito al medioevo le origini del borgo marino avevano errato per eccesso di prudenza. Il legionario, e il mercatore romani erano stati proprio là dove anche oggi è il nucleo della città italiana che, annessa all'Ungheria, non sa diventare ungherese, stretta alla Croazia, rifiuta di diventare croata.

I piú antichi possessori della costa liburnica furono i Celti, come erano Celti gli Istriani vicini, celtica tutta l'Italia settentrionale. I Romani vi fecero le prime apparizioni nel terzo secolo avanti Cristo, ma solo nel 178 — sempre avanti Cristo — occupano l'Istria. Poco dopo passano l'Arsia ed estendono rapidamente il loro dominio a tutta la Liburnia, alla Dalmazia, all'Epiro. Ma, mentre nella Dalmazia lasciarono in città importanti indistruttibili segni della loro grandezza, qui in fondo al Quarnero, dietro la chiusa barriera d'isole, sulla costa irta, non trovarono da romanizzare che piccoli borghi e non ebbero da edificare che fortezze di confine.

Tutti gli itinerarî romani che da Aquileia vanno a Scardona, capitale della Dalmazia, oltre l'Arsia segnano Flanona, Albona, Laurana e poi, dopo lo sbocco dell'Eneo, Tarsactica. L'Eneo è il fiume che scende dall'Albio e, incassato fra le rupi carsiche, sbocca a fianco dell'attuale Fiume. Ora si chiama la Fiumara e segna il confine tra il territorio fiumano e la Croazia. Passato il ponte, siamo a Sussak cittadina — e cittadella — croata. Sopra Sussak, in vetta alla roccia che strapiomba sulla sinistra dell'Eneo è il santuario e il borgo di Tersatto. Il nome è quello. Dunque la città romana sarebbe stata non dove è oggi Fiume, ma discosta dal mare, in poggio. Un castello militare probabilmente, poiché alle foci dell'Eneo cominciava il *vallum* che lo risaliva sino alle sorgenti e, per il Carso, faceva il confine e la difesa dell'Italia sino alle Alpi Giulie. Qualche studioso osservò che se Tarsactica fosse stata dove oggi è Tersatto, la città si sarebbe trovata fuori e non dentro il *vallum*. Comunque sia, a Tersatto di romano non si è trovato nulla; la torre inclusa nel castello dei Frangipane — Frangipane italiani o *Franko Pan* croati? — è di romanità assai dubbia.

Giú, al di qua dell'Eneo, lungo il mare, nel perimetro medievale di Fiume è stato invece sempre visibile un fornice d'arco incastrato nelle case, e il vicolo che ne è cavalcato si chiama dell'Arco romano. Ma gli storici e gli archeologi piú prudenti non osavano affermarne la evidente romanità, come qualcheduno dubitava anche della romanità del cosí detto arco di Riccardo a Trieste.

Fiume nell'età romana poteva non essere stata ancora; il suo nome di San Vito al Fiume pareva nato con l'abitato molto piú tardi, verso il 1200.

Oggi in mezzo alla città, lungo il Corso che segue la linea delle distrutte mura medievali, demolendosi una casa per costruire la nuova Cassa di risparmio, nelle fondamenta sono apparsi avanzi di mura romane, suppellettili romane, monete romane in grande abbondanza. E la coscienza cittadina ha avuto una vibrazione d'orgoglio.

Ruderi delle mura romane di Fiume

Anche a non avere il minimo pregiudizio contro gli Unni, è lecito averne ancora un poco a favore dei Romani. Se non altro perché il nome romano produce sempre un effetto sgradevole sui Croati: i quali subito hanno insinuato che i Fiumani scavatori della propria romanità si sbagliavano; e che le monete romane le seppellivano di notte per il gusto di disseppellirle il giorno dopo....

* * *

Non si sbagliavano affatto gli archeologi improvvisati. Improvvisati sí, perché a Fiume non ci può esser l'archeologo di professione: in compenso gli uomini che vi sono di buona coltura, oltre che di buona volontà, sono capaci di diventarlo da un momento all'altro. Pochi, bisogna che ognuno sappia far di tutto, che trovi nel proprio spirito sempre pronto risorse per le occasioni sempre nuove. Cosí un giovane ingegnere fiumano, Arturo Comandich, appena smosso il sottosuolo ha visto subito il carattere archeologico del terreno: fra i rottami affioranti ha distinto i resti confusi dei secoli, ha individuato e indovinato: quando sul luogo degli scavi è venuta la competenza di Alberto Puschi — il direttore dei grandi scavi di Pola e di Nesazio — non ha avuto che da confermare l'esattezza scientifica dell'archeologo improvvisato. Con lui ha lavorato Riccardo Gigante, sempre pronto a dare all'azione l'inconsumabile ardore dei suoi sogni. Con pochi mezzi, con operai inadatti — fortunatamente tra i terrazzieri morlacchi c'erano due pugliesi che avevano lavorato a scavi nell'Italia meridionale — sono riusciti a precisare una doppia cinta di mura urbane e dentro le mura tracce di piccoli edifici romani, e quattro pozzi anch'essi romani. In pochi giorni dal terriccio vagliato sono venute fuori oltre duecento monete, da Augusto a Teodosio, le piú numerose di Valentiniano e di Graziano; e poi anfore, urceoli, frammenti vitrei e diverse lucernine, queste cristiane e probabilmente del quarto e del quinto secolo Per il confronto dei competenti qui di alcune si riproducono i fregi.

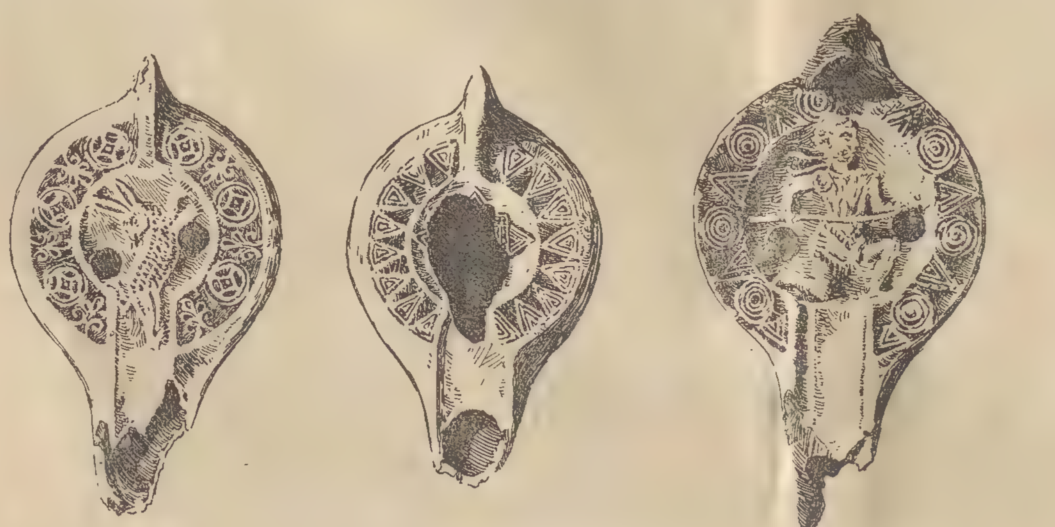

Lucernine supposte cristiane del sec. IV o V.

Poca cosa in confronto delle ricche mèssi a cui sono abituati gli scavatori delle necropoli famose. Ma qui non si è fatto che un saggio nel sottosuolo di una città viva, e i piccoli detriti della civiltà morta sembrano tratti dalle sue viscere palpitanti.

E poi non credo che mai archeologi abbiano lavorato in condizioni cosí eccezionali, in un'atmosfera cosí agitata e poco omogenea alle placide meditazioni della scienza. È l'atmosfera rotta da uno scoppio di dinamite: la bomba che il giorno prima ha sciupato qualche siepe nel giardino del governatore ungherese dominante sulla città di Fiume. Per quanto di effetti innocentissimi, la bomba ha lasciato un acre odor di sospetti. C'è come uno stato d'assedio che stringe tutti gli animi: si è sospettati e si sospetta. Anche dentro l'impalancato che divide questo po' di terreno archeologico dall'indifferente travaglio quotidiano della città marinara e industriale. Tra i manovali ci potrebbero essere dei poliziotti della nuova polizia di Stato, che il governo centrale ha mandati a Fiume a scrutarne tutta la vita come in una città di cui si tema l'insurrezione. Non è improbabile che ci sieno i poliziotti: anche intorno al palazzo del governatore, la sera della bomba, si sono visti dei travestimenti inverosimili. In quest'aria di sospetto generale par di indovinare legami tra fatti e tra persone che si ignorano a vicenda. Queste ricerche archeologiche che interessano tanto la città — pensa di certo qualcuno — potrebbero nascondere — chi sa? — una congiura. Costoro cercano delle ossa romane? Intanto noi arresteremo un anconetano vivo. Perché la bomba nel giardino del governatore non poteva metterla che un anconetano — ci devono essere delle tradizioni anarchiche ad Ancona — istigato ben inteso dagli italiani di qui. Lo si sapeva anche prima che la bomba scoppiasse.

L'ingegnere Comandich mi mostra delle nuove monete che un suo operaio ha trovate in questo momento: ce n'è una grande di Filippo Arabo dal conio nitido e puro. Si duole che fra i mattoni che trova non ce ne sia nessuno segnato di qualche sigla. In compenso tra i materiali adoperati per le mura si vedono frammenti di pietra lavorata, anche una piccola ara che parrebbe dell'età classica. Dunque, se pure le mura della città risalgono solo al III secolo di Cristo, come si deduce dalle monete di Graziano che vi sono state murate intenzionalmente, qui vicino ci doveva esser dell'abitato romano anche piú antico.

Le deduzioni si seguono conseguenti e confortanti. Dato che la Tarsactica romana fosse dov'è oggi Tersatto, sul poggio, qui dovette sorgere sul mare l'emporio. Ma non è escluso nemmeno che Tarsactica avesse il suo centro proprio qui e che poi il nome soltanto fosse trasferito oltre l'Eneo, sulla roccia croata. Perché qui siamo dentro il *vallum*, ancora in Italia.

Ma anche le deduzioni a cui si prestano le oscure premesse di quella bomba continuano in terreno archeologico. L'attentato mostra sempre piú la sua fisonomia tipica di attentato poliziesco. Si vuole dall'alto giustificare qualche altra violenza contro l'esile autonomia di questa città italiana? Seppellirne l'italianità fra gli avanzi delle sue mura romane, già che le hanno ritrovate.... È la polizia governativa, ungherese, regalataci dal conte Tisza — perfino nell'uniforme assomiglia un po' a quella che ha regalata al suo parlamento — che ci prepara il colpo di grazia. La città è italiana ma non è ribelle: vuole difendersi dall'accusa di tentato omicidio. Dove sono stati i romani, anche il diritto deve aver forza contro la violenza.

E Riccardo Gigante che mi guida sulle palancole gettate fra i ruderi invasi dall'acqua, mi dice: « Scopriremo la verità. Noi accusati accuseremo gli accusatori, anche in alto. E se il governo ungherese serba ancora un po' di onestà, dovrà ritornare ai patti che legano la città all'Ungheria, levarci di torno le spie e le baionette, rispettarci, lasciarci vivere ».

* * *

Oggi che scrivo, ho la grande gioia di leggere l'accusa che il mio fraterno amico leva formalmente contro il dottor Beusterien impiegato della polizia di confine ungherese per aver cercato di rovinare moralmente la popolazione italiana di Fiume ordendo un finto attentato, contro il consigliere Késmarsky, capitano della polizia stessa, per aver favorito l'intrigo, contro il governatore conte Wickemburg, per essere venuto in rapporto con l'esecutore del falso attentato, e contro il procuratore del re d'Ungheria. E tutti hanno letto il documento che prova il delitto tentato da queste autorità ungheresi contro una città italiana. Triste documento anche per gli italiani che all'Ungheria e al suo governo facevano un posto distinto fra i loro amici di ieri e forse di domani. Oggi i supposti amici per giustificarsi devono cominciare con un'emenda piena e sicura. Gli ungheresi — che si vantano uomini liberi — sanno che colpe di codesto genere ripugnano alla coscienza politica di tutti i paesi liberali. Che se l'etichetta dei rapporti internazionali impedisce ai governi di chieder conto l'uno all'altro dei sistemi che adopera a casa sua, la casa in cui tali sistemi sono adoperati diventa di quelle che si frequentano per puro dovere di convenienza, con la fredda cerimoniosità che può nascondere anche del disprezzo.

Ed è naturale che qualcuno degli ospiti di cotesta casa sia particolarmente lieto quando può dimostrare — anche con documenti archeologici — che almeno lui con i padroni di casa non ha nulla che vedere. Non so perché, ma oggi mi pare che il documento politico da cui spero venga pace alla città italiana di Fiume in qualche modo si connetta ai documenti archeologici che sono affiorati dal suo terreno a gridarne la certa romanità. Ancora una volta i morti hanno dato anima ai vivi. Morti romani tra italiani e ungheresi, egualmente vivi. Quanto agli Unni — senza insistere sul pregiudizio storico — è meglio per tutti che non sieno evocati.

Giulio Caprin.

PARSIFAL

Dopo trent'anni nei quali, riservato dal suo autore alla scena di Bayreuth fu mèta di continui pellegrinaggi artistici, il *Parsifal*, l'eroe « puro e folle » ha cominciato a sua volta a peregrinare per il mondo. E il suo pellegrinaggio o meglio il suo viaggio trionfale su tutte le principali scene lo ha condotto (miracol nuovo dovuto ad una forte iniziativa privata — quella della S. I. A. T. e di altri benemeriti — combinata con una provvida dote municipale) la sera di mercoledí scorso sulla scena del vasto ed elegantissimo Politeama Fiorentino; ed anche questa volta ha vinto, trionfalmente vinto.

Vedremo in seguito i pregi dell'esecuzione. Ora preme anzitutto cogliere il significato dell'avvenimento. Questa ondata di caldo entusiasmo che accolse a Firenze, come altrove, ovunque, il valoroso eroe della pietà umana preso dal Wagner a protagonista del dramma che corona il superbo suo edifizio scenico musicale, ci avverte che la lunga sosta e la lunga segregazione non ha nociuto al capolavoro; e ci avverte pure che esso ha riacquistato la sua libertà di movimenti in un momento singolarmente propizio. Cosí è difatti. Poiché, mentre il *Parsifal* attendeva paziente la sua ora, la rimanente produzione di Wagner si diffondeva sempre piú vincendo le ultime prevenzioni e le ultime resistenze.

Sulla comune scena d'opera la produzione wagneriana perdeva — è vero — un po' dell'aureola di purezza di cui l'autore la voleva circondata (i sogni anche i piú elevati devono pur sempre fare i conti con la realtà !).

Ma se essa dové assumere spesso atteggiamenti operistici non contemplati nel rigido programma wagneriano, sarebbe ingiusto l'asserire che anche in tal modo la parte piú eletta dei nostri pubblici non abbia potuto farsi un'idea esatta dei concetti che informan tutta l'arte del maestro di Lipsia.

Date queste condizioni del pubblico, mutatosi a poco a poco da ostile o indifferente in estimatore fervido e cosciente, sarebbe stata una vera esagerazione il volere prolungare il divieto di Wagner oltre i limiti consentiti dalla legge comune: il *Parsifal* non correva ormai piú il pericolo di venire frainteso, attraverso esecuzioni non adeguate. Tutt'al piú (e la tepida serra di Bayreuth non era bastata a garentirnelo) si rischiava il pericolo opposto: quello cioè, per troppo zelo, di volere intenderlo troppo, vedendoci anche ciò che in esso non era.

Il trattamento speciale riservato al *Parsifal* ha indotto non pochi nell'errore di considerarlo come un'opera che fa parte a sé, nel teatro wagneriano. Niente di meno esatto. Poiché, a parte la maggiore elevatezza morale che le viene dall'altissimo soggetto, non si può scindere il *Parsifal* dalla rimanente produzione del maestro senza privare questa del suo logico coronamento ideale e senza togliere a quello gran parte del suo significato.

Dal punto di vista etico non si può a meno di riconoscere col Chamberlain, col Borgese e con molti altri, che il *Parsifal* è la logica continuazione della *Tetralogia*.

Dopo avere coll'incendio del *Walhalla* distrutto il cieco mondo dell'egoismo umano, — in cui anche un momento di compassione è giudicato gravissima colpa — su cui sorgerà vaticinato da Brunilde il regno dell'amore, era naturale che il complemento dell'edifizio etico wagneriano fosse rappresentato dal trionfo della pietà che redime il mondo dall'impero delle basse passioni.

Nel cammino ascendente che il Wagner, date le premesse coscientemente impostesi, doveva logicamente percorrere, era fatale che dopo *Sigfrido* egli si imbattesse in *Parsifal*. E se la pietà, di cui questi è l'eroe, è non solo umana ma specificamente cristiana (con rappresentazioni mistico-fantastiche di riti cavallereschi cristiani in contrapposto con magíe demoniache e pagane) ciò non deve traviare il nostro retto giudizio. Non perciò il *Parsifal* (d'altronde già ideato nel 1857, cioè contemporaneamente alla *Tetralogia* e ai *Maestri Cantori*) rappresenterà la conversione improvvisa di Wagner da un preteso concetto dionisiaco della vita a un concetto ascetico. La trasformazione, se ci fu, fu lenta e graduale. La religiosità del *Parsifal* pure compenetrandosi coll'essenza del lavoro non è tale, infatti, da esigere da chi vuol comprenderla uno speciale *crèdo* religioso; in essa possono incontrarsi tutti gli spiriti liberi che hanno il culto sincero del bene.

Lungi dal volere inaugurare come un nuovo rito religioso a base estetica, il Wagner altro non chiese alla religione se non le ali per un volo piú alto nei campi del sentimento e dell'arte. E senza sentire il bisogno di proclamare — come si è soliti di fare ad ogni occasione — nuove ipotetiche vittorie dell'idealismo sul materialismo — proclamazioni che lasciano il tempo che trovano — è pur sempre fenomeno degno di nota questo frenetico e generale interesse per il *Parsifal*, che si è comunicato un po' per volta a tutta una società, ora piú che mai immersa nella cura degli interessi materiali. Vedere l'uomo d'affari, preoccupato tutto il santo giorno da cure egoistiche, mutarsi dalle 8 di sera alle 2 di mattina nel piú convinto e commosso apostolo di altruismo e di fratellanza cristiana, è cosa commovente! Ed anche ciò costituisce un lato interessante di quello che, senza alcuna idea di irriverenza, si può chiamare il caso *Parsifal*. Evidentemente la società odierna ci nascondeva tesori di altruismo umano e aspirazioni insospettate verso un dramma musicale piú elevato che non sia il solito fattaccio di cronaca messo in musica.

Dobbiamo essere grati al *Parsifal* che a queste latenti aspirazioni ha dato l' occasione di manifestarsi, anche se da ciò nessun resultato pratico ci sia forse da attendersi.

* * *

Parlando della *Walkyria* a Firenze io lamentavo l' anno scorso l' insufficiente preparazione del pubblico. Quest' anno non potrei dire altrettanto, poiché l' importanza eccezionale assunta dall' avvenimento in tutta l' Italia, ha moltiplicato ovunque gli articoli esplicativi e le conferenze.

Questo lavorío esegetico e in generale assolutamente apologetico — utilissimo per le masse ancora digiune di pensiero wagneriano ma certo inutile e tedioso per i già iniziati — ha fatto anzi sorgere, per reazione, qua e là qualche voce discorde.

Non inutile nemmeno questa: poiché oltre a rompere un po' la monotonia dell'unanimità, oltre a costituire un contraccambio fatalmente dovuto a chi come il Wagner fu assai spesso critico acerbo ed ingiusto, ha servito a mettere alla prova la solidità, la resistenza, la persistente gioventú dell' opera d' arte.

Del resto piú che l' opera per se stessa è il suo trionfale risorgere ad una vita piú intensa che ha provocato in alcuni scrittori dubbi e timori che ci sembrano del tutto immaginarii.

Francamente non giungiamo a comprendere in qual modo la fortuna del *Parsifal* possa seriamente ostacolare la formazione di una nuova nostra coscienza musicale, o il — su queste colonne medesime da altri auspicato — riaffermarsi di un misticismo italico. Il mondo è cosí grande che vi è posto per tutti i tentativi d' arte e anche.... per tutti i misticismi !

Né, sott' altro aspetto, piú giustificate ci sembrano le antipatie e le preoccupazioni espresse da Max Nordau quando — dopo negato ogni valore al libretto a suo parere « assurdo e stomachevole » ed alla musica « debole e piatta » del *Parsifal*, afferma che « le grandi emozioni da esso suscitate non sono di natura estetica musicale e drammatica, ma di natura religiosa e mistica » e si rammarica che gli spiriti realmente liberi siano un' infima minoranza, e che le classi colte abbiano le stesse tendenze mistiche della grande massa degli illetterati. Le tendenze mistiche sono quel che sono e la religione cristiana è senza dubbio, come egli dice, una grande forza morale. Pure noi sentiamo — e non occorre dimostrarlo — che per grande che possa essere questa forza, essa non basterebbe da sola, senza che vi concorresse l' opera del genio, a rappresentarci il *Parsifal* come un' opera artisticamente viva e vitale.

Assai piú profondo è il dubbio che nasce in noi dopo letto ciò che ebbe a scrivere G. A. Borgese sull' *Idea del « Parsifal »* in un articolo veramente acuto ed ispirato ad una grande simpatia per l' ultima opera wagneriana; simpatia che però non si nasconde il solo lato un po' debole di tale pure superba creazione: cioè la difficoltà per non dire l'impossibilità di spiegare filosoficamente il carattere dell' eroe. « Pietà fa saggio — il puro folle » dice la traduzione italiana del testo wagneriano. Ma in qual modo Parsifal — l'uomo senza intelletto, l' ingenuo, il primitivo, l' ignaro, diciamo pure l' incosciente, l'uomo allo stato di natura e quindi di una purezza, di « una innocenza piú vicina alla bestialità che alla virtú » — d'improvviso senza svolgimento dialettico « può passare dal nulla al tutto, dallo stato ferino alla santità » ? « Come avviene che il *reiner Tor*, l' uomo senza intelletto acquisti di un súbito conoscenza delle distinzioni morali ?... Altro è passare, per un súbito colpo di grazia dal vizio alla virtú, ed altro è balzare alla virtú dal nulla.... È questa un' impresa che né un filosofo, né uno psicologo, né un artista può condurre a compimento.... Il poeta volle creare un eroe che fosse in pari tempo la bella belva, il figlio della foresta, Sigfrido e il salvatore, il redentore, il Cristo; l' uomo-bestia e l' uomo-Dio. *Ad impossibile nemo tenetur*; nemmeno un artista della potenza di Wagner ». Certo l' obbiezione è gravissima poiché, come osserva il Borgese, qui l' errore sarebbe filosofico e insieme artistico, intaccando le piú intime sorgenti dell' emozione. E a tale obbiezione fondamentale ben poco si può logicamente opporre. Forse però la figura di Parsifal piuttostoché nel freddo ragionamento filosofico può trovare se non una giustificazione almeno una ragion d' essere nell' istinto creativo del maestro.

Egli non poteva fare del suo eroe un peccatore pentito, per non identificarlo con Amfortas, né poteva farne la virtú personificata per non assomigliarlo completamente all' uomo-Dio. Invece egli ha creato in Parsifal un Sigfrido riveduto e corretto ad immagine di Cristo, in cui il trapasso dall' ignoranza alla perfetta conoscenza resta alquanto nebuloso, ma che si impone pur sempre come simbolo fulgido di quell' antico spirito cavalleresco — fusione di eroismo pagano e di alta spiritualità cristiana — che il Wagner sentí ed espresse sempre con tanta nobiltà di poesia e di musica.

* * *

Al lettore ormai edotto dalle molteplici pubblicazioni d' occasione, risparmierò l'ennesimo riassunto del mistico poema, o, per dirla in lingua povera, del « libretto » del *Parsifal*. Tanto si è parlato e si è scritto sinora intorno al suo argomento e al suo significato umano, religioso, morale e filosofico che il limitarsi a considerarne i suoi caratteri esteriori e il modo con cui questi agiscono sullo spettatore, può quasi sembrare un piacevole diversivo tra tanta filosofia dilagante. Con i suoi tre atti lunghissimi e dallo sviluppo lento e solenne il *Parsifal* evoca subito l' idea di un colossale trittico addossato alle muraglie di una vecchia cattedrale gotica, dove dalle vetrate istoriate piova come una luce di sogno; un trittico in cui la linea del dialogo costituisca il disegno e le varie sonorità orchestrali e vocali i colori. L' artefice narra allo spettatore una antica storia medioevale di religione e di magía, piena di simboli profondi che ad una prima impressione superficiale possono anche sembrare puerili, ma che finiscono pur sempre col diffondere una suggestione strana fatta alternativamente di inquietudine e di serenità infinita. In questa vita di sogno, vissuta però dall' autore con grande efficacia rappresentativa, le figure dei personaggi assumono una grande evidenza di contorni; e non solo quelle piú umanamente semplici di Gurnemanz, di Titurel e di Amfortas (il doloroso eroe della colpa che attende redenzione) ma anche quelle piú complicate di Klingsor — l' immagine del Maligno — e di Parsifal che già vedemmo assumere il duplice carattere di libero eroe e di Redentore, e infine quello straordinariamente complesso di Kundry che riunisce in sé, sia pure allegoricamente, le piú svariate personalità; che visse molte vite, fu Erodiade nel tempo antico, poi per avere irriso Cristo mentre saliva sul Golgota fu condannata a vagare perpetuamente e allo spasimo di un riso convulso, ora messaggera del Gral e avida di redenzione, ora alleata di Klingsor.

Ben si comprende come un libretto di questo genere, a base di personaggi cosí straordinarii e in cui i poteri discrezionali che si concedono ai poeti elaboratori di leggende sono usati cosí ampiamente, dovesse sembrare ad una mente positiva e logica, come quella di Max Nordau, semplicemente assurdo. Ma assurdo non è se lo si consideri in rapporto a quell' ambiente ideale a cui è destinato ed in cui soltanto esso assume il suo vero aspetto definitivo, in rapporto cioè alla divina musica del dramma wagneriano. Trasportata in questa, che è la sua vera atmosfera, la logica alquanto arbitraria della concezione drammatica wagneriana, si cambia miracolosamente in una logica trascendentale, fatta di sillogismi sonori e di suggestioni d' alta poesia musicale, dinanzi alla quale — se in buona fede — non resta che inchinarsi in atto di ammirazione.

A tale risultato il libretto concorre con un suo speciale procedimento che direi preso alla pittura arcaica. Come alcuni antichi pittori con procedimento ingenuo e pure efficace esponevano nella stessa tela i varî successivi « momenti » di una stessa istoria — ricordo a tale proposito una *Passione* del Memling nella Pinacoteca di Torino quanto mai suggestiva — cosí il Wagner in ciascun atto del suo grandioso trittico drammatico musicale piú che ad avvincerci mediante un' azione movimentata e un dialogo rapido e impetuoso, mira a riunire man mano personaggi e azione drammatica in tanti successivi « momenti » ai quali la lentezza e la solennità del procedimento scenico e dialogico conferisce una manifesta tendenza a stilizzarsi, assumendo quasi un carattere pittorico.

Enumerare tutti questi successivi momenti pittorici, tutte queste consecutive raffigurazioni plastiche, equivarrebbe ad eludere, sott' altra forma, il divieto che mi son fatto di « raccontare » il libretto del *Parsifal*. Ma a dare un' idea della cosa basta qui ricordare, anche soltanto nel primo atto, la preghiera del mattino di Gurnemanz e degli scudieri, l' arrivo di Kundry, il corteo di Amfortas, Parsifal che uccide il Cigno, Parsifal e Gurnemanz che attraverso la foresta camminano verso il Gral, e infine il quadro veramente michelangiolesco dell' *Agape sacra*. Ed il lettore rievocherà da sé altri consimili momenti dell' azione nei due atti successivi, che suscitano in noi la visione di altrettanti atteggiamenti pittorici ispirati alla grandiosa ed ingenua fantasia dei primitivi. Ma come può essere che un tale procedimento, malgrado la sua lentezza ed uniformità, giovi realmente al magico effetto dell' insieme? In un modo molto naturale. In Wagner l' essenza del dramma è ben lungi dall' esaurirsi nell' azione esteriore raffigurata nel libretto. Questo non è in fondo che il *trait-d'union* visibile fra l' intellettività del pubblico e quel mondo di idee morali, filosofiche e musicali in cui veramente si agita il dramma wagneriano.

Piú le linee del libretto saranno semplici e plasticamente caratteristiche e piú facilmente si imprimeranno nella mente dello spettatore come simboli visibili di quel mondo invisibile di idee astratte sul quale il poeta-musicista desidera richiamare principalmente — col magistero dei suoni — l' attenzione del pubblico.

È superfluo il dire che nel *Parsifal* come nella *Tetralogia*, come già nei *Maestri Cantori* e nel *Tristano* il sistema tematico dei *leitmotiven* costituisce pur sempre la nervatura perfettissima che dà all' organismo orchestrale una complessità di vita e di movimento meravigliosa. Ed è inutile, io credo, il fantasticare intorno ad una maggiore semplicità di stile, ad una tal quale pretesa stanchezza di fantasia, ad una melodicità piú ingenua o meno sapiente. Avanzare tali ipotesi è un disconoscere i pregi della magnifica partitura, in cui nulla manca di ciò che rendeva attraenti le opere precedenti.

Anche nella *Tetralogia* abbiamo dei *leitmotiven* che sono vere alate melodie — il tema di *Sigfrido* informi — ma nel *Parsifal* è il carattere della melopea che cambia idealizzandosi.

La visione del dolore umano ha ispirato al grande maestro dei temi che, come quello divino dell' *Agape d'amore*, diffondono intorno a sé una dolcezza dolorosa, intensa e penetrante. Presso la fine della vita, in questa che che per Wagner costituí la sua « cantica paradisiaca » la sua musa ha sentimenti di una grande dolcezza e di una grande serenità. Il lavorío tematico meraviglioso che nella *Tetralogia* emergeva usurpando talora piú del dovere la nostra attenzione, nel *Parsifal* è pur sempre e piú che mai magistrale, ma si nasconde quasi, con umiltà nuova in Wagner. Ciò può fuorviare il giudizio dei superficiali, ma chi giudica rettamente vi ritroverà la prova di un' ultima e sublime elevazione artistica.

* * *

Ho detto in principio che anche in Firenze il *Parsifal* ha vinto trionfalmente. Aggiungo ora che l' esecuzione fu tale che da gran tempo in Firenze non se ne ricorda l' uguale.

L' orchestra fiorentina — e son lieto di poterlo constatare — ci si è rivelata sotto una luce nuova. Essa ci ha mostrato di quali finezze sia capace se guidata da una mano veramente sicura ed autorevole. E musicista di eccezionale valore ci si è rivelato il maestro Guarnieri, il quale, lasciata la direzione del Teatro Imperiale di Vienna per ragioni di probità artistica che lo onorano, prende ora con questa perfetta, ideale concertazione del colossale spartito wagneriano, uno dei primissimi posti tra i nostri direttori d'orchestra. Egli ha saputo effettuare tra la scena e l'orchestra una fusione completa, e dall'orchestra singolarmente disciplinata ha saputo trarre tutti gli accenti, tutte le sfumature volute dal testo musicale: il che costituisce per noi una gradita novità. Si sente che allo spettacolo presiede una volontà intelligente che si impone mediante la persuasione: di qui la completa armonia di tutto l' insieme. Oltre al direttore, anche gli altri elementi dello spettacolo apparvero di primo ordine. Il tenore Perea piacque immensamente per la voce e per il canto bellissimi: incarnò a meraviglia il personaggio di Parsifal, fraseggiò con vera arte ed ebbe specialmente nel secondo e terzo atto momenti di grande efficacia interpretativa. Con lui divise i primi onori dello spettacolo il basso Cirino, che fu un Gurnemanz venerando e bonario. La sua parte gravata di lunghi racconti importantissimi — durante i quali l' orchestra contiene pagine essenziali per ben comprendere l' artistica struttura dell' intero lavoro — è quanto mai faticosa e di grande responsabilità. Sostenendola con grande arte di cantante dai mezzi magnifici inesauribili e con vera dignità di attore, egli diede al successo un rilevante contributo, che specialmente prezioso si dimostrò nella scena, altamente suggestiva, dell' *Incantesimo del Venerdí Santo*. Elsa Bland, la rinomata cantante dei drammi wagneriani, non fu certo inferiore alla sua fama dandoci della Kundry selvaggia messaggera del Gral nel primo atto, e della Kundry penitente del terzo atto una interpretazione potente e veramente indovinata. Nel secondo atto sotto le spoglie della seduttrice alleata del mago Klingsor la sua azione e il suo canto, pur sempre coscienziosi e pregevoli, ci persuasero meno: forse perché troppo rigidamente informati ad uno stile teatrale che non è il nostro. Il baritono Formichi, dalla voce splendida, personificò la leggendaria figura di Amfortas « il re malato » con maestà, e nei due « lamenti del 1.º e del 3.º atto ebbe accenti di dolore efficacissimi. Degni di ogni lode apparvero anche il basso Picchi nella parte di Klingsor e il basso Cirotto in quella di Titurel.

I cori — se si eccettua un breve istante di incertezza dei tenori al terzo atto, nèo perdonabile di cui il pubblico non si accorse — furono degni della musica e dello spettacolo. Nel gran quadro finale dell' atto primo, quello dell' *Agape sacra* in cui Wagner assurge alle piú alte vette del misticismo musicale, questi cori furono giustamente ammiratissimi per bellezza di voci e ottima intonazione: del che va lodato il loro egregio istruttore, il maestro Consoli. Una vera meraviglia di esecuzione parve poi la scena delle *fanciulle-fiori*, che circondano al secondo atto Parsifal per sedurlo, per la bellezza e la freschezza delle voci femminili artisticamente educate, per la sicurezza e la morbidezza degli impasti sonori, per la vivacità e leggiadria degli atteggiamenti. La messa in scena accuratissima e gli scenarii (specialmente quelli del tempio del Gral e il panorama mobile) ideati con ricchezza di fantasia, concorsero con grande dignità e decoro a completare la suggestiva grandiosità di questo spettacolo eccezionale. Il cui successo fu straordinario, a giudicarne non solo dagli applausi entusiastici che salutarono dopo ogni atto gli interpreti e il loro direttore, ma anche e soprattutto dall' impressione sbalorditiva provata da tutti i presenti e dall' attenzione profonda, estatica con cui il mistico dramma fu seguíto dalla prima all' ultima nota. Se si eccettua qualche punto del secondo atto (come la scena degli esorcismi di Klingsor e la prima parte della lunghissima scena di seduzione fra Kundry e Parsifal) in cui malgrado le formali bellezze musicali la situazione cade un po' nel convenzionale, non vi fu un momento in tutto il lavoro in cui l' attenzione del pubblico languisse. Nelle bellezze che man mano si svolgevano davanti a noi vi era il presentimento di sempre nuove bellezze e cosí non abbiamo avuto il tempo di accorgerci che il prim'atto dura due ore e il terzo un' ora e mezzo.

È opinione di molti che quest' opera sia destinata a piacere fra noi piú di tutte le altre di Wagner. E ciò non è davvero da escludersi, perché se in queste altre e specialmente nella *Tetralogia* sono i dettagli di fattura che richiamano la nostra attenzione prima ancora del disegno di cui quelli fanno parte, nel *Parsifal* è la linea generale che si impone immediatamente con chiarezza e plasticità che direi latina, prima che con la riflessione noi possiamo scomporla nella miriade dei suoi elementi costitutivi.

In questo idealizzarsi del sistema musicale wagneriano in una piú pura e definitiva espressione sintetica, sta forse il segreto del potente fascino che il *Parsifal* (cosí pieno di risonanze palestriniane) ha mostrato di poter esercitare sui pubblici italiani e che anche il pubblico fiorentino ha avuto ora l' occasione di provare e di trovare irresistibile.

Carlo Cordara.

IL CONCORSO USSI

Il concorso è quello che è; anzi quello che poteva essere. Ma tale lo prevedeva anche Stefano Ussi? V' è da creder di no.

Certo egli — ed a torto — non aveva immaginato che il premio, e quest' anno i due premi, avrebbero fatto balzar fuori dall' ombra certa arte che ci potevamo illudere fosse morta per sempre; certa arte di cui conoscevano l' esistenza soltanto le giurie di accettazione delle varie esposizioni italiane; quelle giurie che spesso abbiamo incolpato di eccessiva benevolenza, ma che forse oggi, dinanzi a certe tele del Concorso Ussi, sarei quasi per iscusare.

Certo, Stefano Ussi non deve aver pensato che ci sarebbero stati dei pittori — li chiamerò cosí, per approssimazione — i quali avrebbero preteso di vincere uno dei due cospicui premi destinati alla piú eccellente pittura di quest' anno di grazia millenovecentoquattordici, inviando una tela che un mecenate filantropo, in un momento di folle generosità, potrebbe compensare con qualche biglietto da cento lire. Poiché se in pratica il concorrente può aver contato piú che sulle sue forze sull' assenteismo dei colleghi, in teoria ogni concorrente dovrebbe aver voluto inviare al concorso la piú bella opera di pittura che oggi si possa chiedere ad un pittore italiano. E la teoria, si badi bene, corrisponde in questo caso alla volontà del testatore.

Né queste, che direi presunzioni od audacie, se la presunzione e l' audacia non avessero qualcosa di buono, sono completamente innocue. No; esse, al contrario, nuocciono al concorso, nel suo complesso; lo screditano; ne diminuiscono l' importanza e il valore.

È inutile dissimularcelo. Il visitatore, uscito dai locali della Società di Belle Arti, la quale ospita le opere inviate, ricorda piú facilmente e piú volentieri le cose brutte e grottesche, che non le buone; e ci ride su; e finisce col ridere di tutta la mostra.

Anche io, per quanto vi siano tra i concorrenti amici carissimi e pittori che stimo altamente, mi sentirei quasi piú portato a parlare degli altri, che non di loro; a fare un po' il chiasso e la burletta, che non a discorrer sul serio, forse con svantaggio dei lettori non concorrenti.

Ma d' altra parte anche il riso sarebbe amaro. Ci sono certe miserie sulle quali si ride male; certe miserie che han fatto pensare ad un possibile provvedimento, per nasconderle e celarle. E si è detto da alcuno — e forse a ragione — che la stessa giuría, incaricata di assegnare il premio od i premi, potrebbe eliminare, innanzi dell' apertura al pubblico, quelle opere sulle quali non può in alcun modo sorgere discussione, o almeno relegarle in qualche stanza ben separata dal resto.

Qualcosa di questo genere ha fatto la commissione di collocamento, mettendo assieme una saletta, quale non ha mai potuto vantare nessun baraccone di rifiutati; ma è poco. Coraggio ci vuole; anche contro alla volontà del testatore, il quale, mi sembra oggi il maggior responsabile di tante miserie. Stefano Ussi, mi si perdoni la franchezza, è il vero colpevole.

Colpevole di averci fatto vedere ancora della pittura storica, quale ci illudevamo non se ne facesse piú da molti decennî; colpevole di aver forzato a trovare un *concetto*, chi non era adatto a concepirlo; colpevole di aver traviato qualcuno che fino ad ieri faceva bene, e prometteva meglio, perché non c' era un premio a incalzarlo ed a spingerlo oltre quanto poteva.

Ma fortunatamente vi sono anche quelli che non hanno avuto tante preoccupazioni, e che hanno mandato uno dei loro quadri migliori — anche se non sempre il migliore — come avrebbero fatto per qualsiasi altra esposizione importante. E di loro dirò brevemente senza far distinzioni e classifiche, ché questa sarà fatica onorata, per quanto non invidiabile, dei cinque pittori giurati.

Prima di tutto ancora una parola sulla pittura storica. La tratta in una vasta tela intitolata *La Campana del Comune*, Giovanni Ardy, genovese. S' è rammentato, dinanzi a questo quadro, un po' di tutto; dalle xilografie della Cronaca dello Schedel alle illustrazioni della *Jügend*. Si potevano rammentare anche i russi che specialmente esposero a Venezia nel 1907: Nicola Röhrich primo di tutti. Ma a malgrado però di questi ricordi, pel taglio indovinatissimo, pel modo di farci affacciare come dall' alto e da lontano ad uno spettacolo di vita antica, per quel tanto di esagerato e un po' caricaturistico che anche il racconto epico o mitico ha in sé, questa tela interessa, e fa pensare che si possa tentare ancora la pittura storica diversamente da quello che s' è tentato finora.

E veniamo agli altri, o meglio ad alcuni degli altri. Dei toscani rammenterò Ruggero Panerai, il quale con le sue cavalle, robustamente eseguite, non ci fa però dimenticare il *Cavallo morto* e il *Guado*, mirabili nei secondi piani e nei fondi; Angiolo Tommasi che continua a veder tutto rosa e violetto; Ruggero Focardi, nella cui tela, ove son parti ottimamente condotte, tutto è un po' troppo fermo ed immobile; Romeo Costetti — ormai toscano d' elezione — del quale interessano i due contadini robustamente e maschiamente costruiti, per quanto attorno a loro e per la campagna del fondo manchino l' aria e la luce. Aria e luce di cui s' inebria Raffaele Sorbi in quell' *Ora di mezzogiorno nei campi*, che riprodotta in musaico fiorentino farebbe fortuna.

Ma poiché mi accorgo di cominciare a diventar cattivo, passo a Giuseppe Graziosi. *La Famiglia* ce lo riafferma quale già lo conoscevamo ed ammiravamo: in un bel giuoco di luce quella sua gente vive; e vivono — mi si passi l'espressione — fin gli oggetti della stanza, il desco, le stoviglie che vi sono sopra, le scranne; mentre la donna in piedi, sul primo piano, è un pezzo di pittura quale poca oggi se ne fa dai migliori.

La luce è il personaggio piú importante della tela di Angiolo Morbelli *Solatium miseris*; la luce che vibra per le alte volte del tempio, e ne fascia i pilastri, e contorna, rilevandoli e staccandoli nella penombra, gli oranti.

Mancan di luce invece il Fragiacomo in una delicata e gustosa tela veneziana, *Traghetto*, ove anche vorremmo maggiore solidità nel fondo; e Giuseppe Ciardi, brioso e vivace in una scena *guardesca*, un po' sparpagliata e slegata, e con un cielo buio buio in contrasto coi toni chiassosi degli abiti della folla variopinta. Con loro è lo Scattola. Le sue *Ragazze veneziane a Chioggia* sono un po' troppo allungate e stilizzate; ma il fondo formato di grandi vele dai vivaci colori e da casette non meno vivaci, d' una vivacità, però, tenuta bassa, quasi in sordina, dànno a questo pannello un simpatico carattere decorativo. Ed essenzialmente decorativo mi sembra anche *Il primo compleanno* di Plinio Nomellini; una scena familiare che è una gioia di colore, per quanto il fondo, condotto con un divisionismo indiavolato, sembri mancare di consistenza a chi non vi si fermi a lungo dinanzi.

Decorativo per intenzione è Salvino Tofanari nel suo gigantesco trittico della *Testa di Jokanaan*. Mi fa piacere riveder tornare all' arte questo pittore, che col ritratto di Galileo Chini, esposto a Milano nel 1906, ci aveva dato un' opera che oserei dire perfetta; ma non so e non posso nascondere che molto piú mi sarei aspettato da lui. Nel suo macchinoso trittico v' è, innegabilmente, dell' ingegno; ma in quelle figure tutte raccorciate e rattrappite v' è non so che di grottesco, anche se amaramente grottesco, che mi dispiace.

La satira domina nella *Veglia ironica* di Giovanni Costetti, ove ad una solidità di costruzione si unisce una piacevole armonia di colori. Molti si domandano che cosa facciano la dormente, ravvolta nella sua veste violetta, e la nuda inginocchiata davanti e che la guarda malvagiamente di sotto la maschera rossa. Che cosa facciano non lo so. So che mi dànno una sensazione piacevole di colore; e mi basta. Il *concetto* è cosa che mi interessa assai meno.

Lo stesso potrebbe dirsi della *Luce* del Bocchi, un giovanissimo che ci dà una ottima promessa, a malgrado di qualche preziosità; lo stesso, magari, degli *Idioti* di Emilio Notte, un po' troppo disossati e scarniti sotto le vesti logore, che fanno un bel contrasto con le cappe rosse dei due *imbauttati* che li precedono; un po' troppo e volutamente caratterizzati, ma pur cosí dolorosi e cosí tragici, non solo nelle faccie stravolte e fissate, ma anche nelle carni tormentate e negli stracci informi.

E vorrei ora parlare dello Spinelli, del Marfori Savini, del Tamburini, degli altri meritevoli di ricordo. Ma sono troppi: in tutti, buoni, mediocri e pessimi, sessantasette concorrenti; una trentina toscani, gli altri d' ogni parte d' Italia, ma specialmente veneziani o veneti. Forse tra loro la giuría troverà due da premiare. Se non li trovasse, non c' è da gridare al fallimento dell' arte italiana.

Se si dovesse arrivare al grande concorso internazionale, col premio di cinquantamila e piú lire, non è detto che esso non possa toccare ad un italiano, e magari ad uno dei concorrenti di oggi, perché non è detto che nei locali di via della Colonna ci sia esposto quanto di meglio può dare l' arte italiana non solo oggi, ma anche di qui a cinque anni. E se fra cinque anni qualche dubbio potesse sorgere ancora sulla assegnazione del premio cospicuo, allora tutti forse si persuaderebbero che quando disposizioni testamentarie non dànno il resultato voluto dal testatore, può anche esser lecito mutarle, magari con una legge. Da un premio come quello Mylius o Müller l'arte nostra e le nostre raccolte d'arte trarrebbero forse un vantaggio maggiore.

Nello Tarchiani.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE E LA GLORIA

romanzo di

ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo **L. 3,50.**

Si è pubblicato:

VINCENZO AGOSTINI

I Canti della Terra

Elegante volume in-8°

L. 3.00

Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello
e presso le principali Librerie

LIBRERIA DELLA VOCE
Via Cavour, 48 - Firenze.

È uscito l'importante volume:

COME SIAMO ANDATI IN LIBIA

Volume di pag. 350 *L.* **3,00.**

Denunzia tutte le bugíe, le falsificazioni, le invenzioni agronome, archeologiche, minerarie, che illusero il popolo italiano sulla facilità e sull'utilità economica dell' impresa libica.

Collaboratori: **G. Salvemini, C. Maranelli, A. Ghisleri, G. Prezzolini, E. Vaina, C Colamarino, A. Bernini, A. Ricci**, ecc.

Chiedere cataloghi, indirizzare ordinazioni e vaglia:
Libreria della VOCE - Firenze.

L' importo dell' abbonamento deve sempr essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande d abbonamento quando non sieno accompagnat dall' importo relativo.

MISTRAL

Questa volta la notizia è vera. Il sole non saluterà piú sulla porta della casa illustre di Maillane la figura austera e allegra del poeta di *Mirejo* dinanzi al quale i paesani passavano togliendosi rispettosamente il cappello e i reggimenti sfilavano presentando le armi. Federico Mistral è morto. Eppure la morte non è mesta, non è triste quando abbatte una tal vita. Non si può piangere sulla tomba di Mistral perché questa tomba tramanda una sí gagliarda luce e traspira una cosí franca salute che n' è lontano ogni senso di corrompimento e d' annientamento. Se pensate alla vita e all' opera di Mistral vi si spalancano dinanzi agli occhi orizzonti pieni di luce, vi si riapre il cuore al canto assordante delle cicale, e v' entra nell' anima la fresca mattina e il meriggio rutilante. Questo poeta della vita schietta e della natura soleggiata non vi dà, anche morto, immagini di morte. È pieno di salute, è pieno d' energia, è tutto diritto e forte nell' opera sua ben piantata sul suolo provinciale che la nutrí del suo succo piú profondo e piú genuino e ancora par di vederlo levarsi dalla tomba per intonare una delle sue canzoni melodiose e una delle quadrate e sonore strofe di *Mirejo* e di *Calendau*. È morto; ma sarà vivo per sempre. Quanto ha operato! L' opera sua non va misurata alla stregua della mole dei suoi volumi né valutata secondo l' oro della sua vena musicale. Egli ha ricreato la Provenza, egli ha mutato il suo dialetto in una lingua, egli ha restituito la sua gente a dignità di popolo, la sua parola famigliare in monumento d' arte. Un mondo è nato da lui e non può morire s' egli è morto. Qui sta tutta la gloria vera di Federico Mistral: egli ha rifatto la sua patria e l' arte e la lingua della sua patria, dimostrando ancora una volta che per essere cittadino del mondo e far opera universale bisogna affondare le proprie radici nella terra madre e coltivare nel proprio solco il seme della tradizione e dell' ispirazione strettamente famigliari. La sua piú grande virtú, il suo piú grande eroismo furon quelli d' esser rimasto fedele sempre a se stesso, ai suoi padri, alla sua terra. Di rude stirpe contadina, non volle mai staccarsi dal suolo dove erano nati i suoi avi e dove egli stesso era nato e il piú bel strumento di lavoro gli parve l' aratro e il piú armonioso linguaggio gli parve il dialetto materno e paterno. Da ragazzo, udendo una volta, un visitatore parlar francese nella casa dei suoi genitori, domandò: — Perché quell' uomo non parla come noi? — Perché è un *Monsieur!* — gli risposero i suoi genitori. Ed egli pieno d' ira e di convincimento: — Io non voglio essere un *Monsieur!* Non volle, infatti, mai essere un signore, restò provinciale e volle parlare sempre il linguaggio della sua storica e gloriosa provincia.

Dopo la sua terra e la sua lingua, amò piú di tutto la sua casa, casa patriarcale dai puri costumi e dagli affetti sereni dove per essere amici agli estranei ed agli sconosciuti si domandava soltanto che fossero buoni lavoratori, casa aperta davanti alla terra lavorata e al cielo striato dai voli delle rondini dove i parenti erano tutti buoni «come il pane benedetto» e la mensa era candida e tranquilla vigilata da pensieri d' amore e da preghiere di pace. Tutto Mistral, quello dell' *Isole d' oro* e di *Calendau*, quello della *Regina Giovanna* e di *Mirejo*, quello del Felibrismo, il Mistral poeta e pontefice, è compreso e spiegato dalla vita, della sua casa e del suo villaggio. Tutta la sua poesia ha origine dalla castità e dalla santità della sua famiglia. Il banchetto di Sainte Ségugne durante il quale fu fondato ed inaugurato il felibrismo non è che una copia delle cene famigliari della umile casa di Maillane. Il piú illustre canto del poeta di *Calendau* non è che l' eco sonora delle canzoni cantate sulla soglia della dimora paterna all' ombra delle ali degli angeli custodi, a gara con le cicale d' oro, in mezzo alla coorte delle fantasie multicolori onde la fanciullezza provenzale si conservava giovane nei secoli nutrendosi di fiabe e d' incantesimi. L' ultimo lavoro di Mistral vegliardo, la traduzione della Bibbia in provenzale, corrisponde, come una rima corrisponde all' altra nelle strofe ben tornite e concordi d' un solo canto, al primo lavoro di Mistral fanciullo: la traduzione in provenzale dei *Salmi penitenziali.*

Non è stata ancora illustrata a sufficienza la logica e limpida continuità ed unità della poesia del Mistral che nasce tutta quanta, cosí variopinta e luminosa com' è, da un solco solo, come tutto un albero carico di fronde e di frutti nasce da un sol seme. In questa rispondenza della sua fine al suo principio, in questa onesta e vigorosa fedeltà alla sua origine è da cercarsi la piú bella e cara gloria del poeta, quella alla quale egli in cuor suo maggiormente teneva e che formava il solo suo orgoglio. Vivere di continuo nel proprio elemento, nella propria atmosfera, d' accordo con la sua terra e con se stesso fu il suo compito e la mèta suprema della sua arte. La sua gioia maggiore era quella d' aver toccato la cima della sua personalità ricercando assiduamente le sue radici nella terra madre e nella sua antigenitura, senza aver mai pensato a sradicarle o a deviarle.

Ma ebbe anche una fortuna singolare: quella di apparire in un momento in cui la sua stirpe dava altri poeti convinti della necessità di far risalire il dialetto provenzale all'onor d' un linguaggio e di ricongiungere il presente al passato trovadorico, poeti pieni di nostalgia per la gloria degli avi, pieni d' un albor di speranza nell' avvenire che intravedevano dover esser migliore di quel momento presente in cui tutta la razza di Provenza curvava il capo vergognosa dinanzi alla sovranità della lingua e della cultura di Francia. Come il vento di cui portava il nome Federico Mistral doveva definitivamente schiarire il cielo del futuro dalle nebulosità sentimentali e culturali in cui i suoi compagni fino ad allora s'erano avvolti; ma senza questi suoi compagni egli non avrebbe trovato spianati molti viali d'oro dei suoi canti. Quel Reybaud che a Marsiglia cantava ai redattori del *Boui Abaisso* versi caldi di passione, di desiderio e di speranza aveva già fatto squillare mentr' egli era ancora adolescente, la diana del risveglio e dell' unione. Versi già pieni d' ispirazione quelli del Reybaud: «Lasciamoci: ma prima di separarci — o fratelli, pensiamo a difenderci contro l' oblío! — Tutti insieme facciamo qualche opera colossale — qualche torre di Babele di mattoni provenzali — e in cima cantando scolpite poi il vostro nome! — Perché voi, o amici, siete degni di gloria! — Io, che un grano d' incenso stordisce ed inebria — che canto per cantare come fa la cicala — e che non potrei portare pel vostro monumento che un pugno di polvere e di cattivo cemento — io scaverò con la mia Musa una tomba nella sabbia — e quando voi avrete finito la vostra opera imperitura — se, dall' altezza del vostro cielo cosí azzurro — voi guarderete in basso, o fratelli, non mi vedrete piú!».

Tombe in basso ne videro molte i poeti *félibres*; tombe secolari vide Mistral formare le fondamenta della Provenza. Ma Mistral, aiutato dalla ferrea tempra di un Roumanille e d' un Mathieu, seppe sui sepolcri del passato erigere piú arditamente e fastosamente degli altri il suo monumento, la sua torre incrollabile di vita in onore della Provenza, e giunse a portare una pietra in alto piú degli altri sulla cima ove era salito senza paura.

Maravigliosa è la volontà con la quale egli perseguí l' opera sua, chiara e squadrata armoniosamente in ogni sua parte. Non dubbî, non tergiversazioni. Nessuna esitazione sentimentale appanna d' un sospiro la materia trasparente ed incandescente della sua poesia dove si specchia la sua anima primitiva. Egli non s' è mai perduto nelle ambagi d' un pensiero che fosse piú alto della sua spontanea immaginazione o della tradizione ricevuta dalla sua gente. La sua filosofia è il cielo aperto sull' opera onorata dell' uomo, il suo mondo è tutto chiuso nella sua casa, nel suo villaggio, nella sua provincia. Con la stessa semplicità con cui egli da bambino, la notte di Natale, si poneva in viaggio per andare incontro ai Re Magi che dovevano venire a visitare il suo presepio, egli è sempre andato incontro ai miti della sua stirpe e alle immaginazioni della sua fantasia, e miti ed immaginazioni ha ricevuto con animo giocondo, cosí come essi stessi gli venivano incontro davvero, senza ricercare in fondo ad essi l'impossibile, senza desiderare una loro verità oltre la loro parvenza e la loro parola. Pagano per questo; ma d' un paganesimo ben cattolico e lieto delle consuetudini e delle benedizioni tradizionali della sua fede.

S' è detta con tutto ciò la lode dei suoi meriti piú veri e migliori. Ma quel che è da dire, per ultimo, sulla sua tomba primaverile, è che in lui non è morto, come si ripete, un poeta regionale francese; ma è morto invece il poeta d' una nazione, della nazione di Provenza che ha di nuovo ormai non solo la sua propria religione e i suoi proprî usi e costumi; ma in grazia di lui la sua propria lingua e la sua propria letteratura. Quando una regione ha una storia come quella provenzale e ha ridato al mondo un poeta come Mistral, essa è assurta a dignità nazionale. Che i poeti *félibres* cantino sulla tomba del loro maestro, del loro padre, l' inno del felibrismo: quest' inno può essere ormai la voce di tutto il resuscitato popolo di Provenza.

Aldo Sorani.

Storia delle quattro Esposizioni romane

Nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale a Roma, sono aperte attualmente quattro esposizioni: quella degli amatori e cultori, quella della secessione, quella degli acquarellisti e quella di una novissima società che — nata in un momento di malumore — si è voluta chiamare non senza una certa pretensione col nome catoniano di *Probitas*. Di queste quattro esposizioni, la stampa quotidiana si è occupata largamente e spesso — come accade — è caduta in diverse inesattezze. Certo, quattro mostre, per la piccola vita artistica di Roma, possono sembrare eccessive. Ma di queste quattro due non contano e le due che rimangono hanno abbastanza vitalità per vivere la loro vita. D' altra parte non potrebbero unirsi, come taluno ha consigliato. Troppo diverse di origine, di tendenze, di aspirazioni, si nuocerebbero l' una con l' altra e, sopratutto, non avrebbero piú ragione di esistere. La secessione si produsse per vera e propria «incompatibilità di carattere» e se da questo divorzio qualcosa è nato, bisogna riconoscere che è stato a tutto beneficio dell' arte. Perché la Società degli amatori e cultori di Belle Arti nacque nella prima metà del secolo scorso e ebbe i suoi statuti e i suoi privilegi da quel cardinale della Somaglia di cui parla a lungo lo Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome* e che alla morte di Leone XII parve per un momento dovesse ascendere al trono pontificio. Eravamo, come si vede, in pieno periodo del neo-classicismo e mentre il Thordwalsen regnava quasi dispoticamente sulla scultura romana dal suo studio di palazzo Barberini, gli Agniola e i Cognetti si dividevano lo scettro della pittura. Che cosa poteva essere allora una pubblica mostra, organizzata col beneplacito e la protezione del governo, se non una specie di mercato per mettere piú direttamente in contatto i produttori con gli acquirenti? E d' altra parte la costituzione stessa della Società aveva questa direttiva. L' aveva tanto e cosí stretta che ogni qualvolta ci siamo provati a trasformarla in uno stromento di lotta ideale, ci siamo trovati contro la ribellione dei soci i quali mettevano innanzi il problema con una crudezza non priva di coraggio: «Noi — essi dicevano — paghiamo una quota annua per esporre i nostri quadri; inoltre disponiamo di una certa somma che deve essere sorteggiata fra' varî soci per l' acquisto di un certo numero di opere esposte. Dunque abbiamo il diritto di partecipare alla mostra e voi non potete privarci della possibilità di vendita, col pretesto di non si sa quali ideali d' arte. Tanto piú che questi ideali cambiano e che oggi si veggono esclusi coloro che fino a ieri erano i trionfatori».

Di fronte a questa logica stringente ogni tentativo di riforme è riuscito sempre vano. Durante questi ultimi anni qualcosa si era tentato e un certo nucleo di artisti giovani era riuscito a impadronirsi della direzione, apportando una serie di felici riforme in quell' organismo decrepito. Ma in capo a tre o quattro esposizioni si vide questo fenomeno incredibile: i vecchi si fecero rivoluzionari. Gli accademici piú paralitici, i «continari» piú dimenticati, invocarono la libertà di giuría, protestarono contro la tirannia dei nuovi organizzatori, reclamarono il ritorno allo *statu quo.*

Appoggiati dai malcontenti e dagli esclusi, essi formarono un blocco degli elementi peggiori e rovesciarono la presidenza, promettendo — se venissero eletti — libera mostra e vendita garantita a tutti i soci. Naturalmente l' elezione fu trionfale e anche piú naturalmente né l'esposizione poté essere libera né la vendita assicurata. Se non che per quella volta, la mostra fece molti passi indietro: s'invecchiò, s'intristí, abolí la decorazione delle sale, tornò agli antichi metodi e aprí largamente le porte non già ai brutti quadri o alle brutte statue, che sarebbe stato il meno peggio, ma alle opere mediocri, di quella faticosa mediocrità che oramai ingombra le retrobotteghe dei mercanti, abbandonati perfino dalla piú «innocente» clientela dei *cook's travellers* americani.

Fu cosí che nacque la secessione. Dopo la tregua del 1911, gli artisti che facevano parte dell'antica presidenza degli amatori e cultori e tutti coloro che simpatizzavano con quelli — erano una sessantina e contavano i migliori nomi dell'arte romana — decisero di costituire una nuova Società, per organizzare delle mostre d'arte secondo un criterio direttivo piú strettamente artistico e piú ragionevolmente moderno. Anima del nuovo gruppo fu il conte di San Martino, antico presidente degli amatori, che radunò in poco tempo le somme necessarie per l'impresa e segretario generale fu il dott. Bencivenga — elemento prezioso per intelligenza d' arte e per tenacia di lavoro — a cui si dovette in gran parte l'esito magnifico della grande mostra internazionale di Valle Giulia. Questi furono i fondatori dell'impresa, e con loro si ebbe un Consiglio direttivo del quale fecero parte pittori e scultori come Enrico Lionne, Aleardo Terzi, Piero d' Achiardi, Arturo Noci, il Prini, l' Innocenti ed altri che si occuparono dell'ordinamento tecnico partendo dal principio che una esposizione veramente moderna non poteva essere un accatastamento di opere, ma piuttosto un insieme in cui la decorazione degli ambienti formasse un tutto armonico con le tele e le statue esposte. Già Venezia aveva in Italia dato il buon esempio, creando di questi perfetti organismi ed era stato uno degli errori piú grandi di quella nobilissima istituzione, l'avere abbandonato un tal criterio. La secessione romana volle riprenderlo e incaricò i suoi aderenti di ornare le varie stanze, di disegnarne i mobili, di dipingerne i fregi, di curarne i particolari. Fu questo uno dei primi risultati della mostra che inaugurò lo scorso anno la sua vita attiva. Ma accanto a questo aspetto, direi quasi esteriore, un altro criterio piú profondo doveva regolarne l'andamento. Per quanto in un primo tentativo non dovesse riuscire facile, pure gli organizzatori di essa cercarono di imprimerle un carattere di audace rinnovamento. Certo, molte vecchie pitture, che avrebbero fatto bene a metter da parte, furono dovute accettare: ma intanto si videro per la prima volta in Italia le opere dei post-impressionisti francesi, e apparvero come una strabiliante novità i quadri dei Matisse, dei Gauguin, dei Van Doghen e dei Pisarro, che sollevarono infinite discussioni e portarono anche fra noi l' eco tardiva dei primi *Salons d' Automne.*

Per quanto la prima esposizione dei secessionisti fosse stata un trionfo, pure non si poté organizzare — o per essere piú esatti — non si poté aprire al pubblico senza superare gravissimi ostacoli. Il primo dei quali fu di poter ottenere dal municipio le sale del palazzo di via Nazionale. Contro una simile richiesta si opponeva la Società fra amatori e cultori, la quale forte dei suoi statuti chiedeva per sé quello spazio. Fortunatamente però, quella presidenza commise l' errore di citare i privilegi elargiti dal cardinale della Somaglia. Ora, per un sindaco come Nathan, l' idea di poter contrastare a un rescritto cardinalizio — fosse pure di un cardinale morto da circa un secolo — lo fece subito propendere verso la dimanda dei nuovi arrivati. Ma gli amatori e cultori avevano anche essi appoggi potenti, non ultimo dei quali quello di Aristide Sartorio che — per un principio personale — si era schierato con loro. Il quale principio si riferiva a una vecchia polemica che egli aveva avuto con l' antica presidenza del conte di San Martino a proposito del premio «Müller». È noto come il pittore Müller, morendo, avesse lasciato una rendita di 25 mila lire da erogarsi nell' acquisto di un quadro o di una statua esposta in una pubblica mostra romana. Quell' anno la scelta era caduta sull'opera del Sartorio, che vinse il premio ma che dovette pagare il dieci per cento, imposto dagli statuti sopra ogni opera venduta. Se non che egli sosteneva che in quel caso si trattava di un premio e non di una vendita. La questione di diritto minacciava di inasprirsi, quando accadde la crisi presidenziale con la successiva dimissione di una sessantina di soci. La nuova presidenza della Società degli amatori e cultori si affrettò di accogliere la tesi del Sartorio, sí che egli per riconoscenza e per delicatezza dichiarò di rimanere con loro.

Quest' anno poi la secessione ha avuto un' altra protesta e un altro smembramento, dovuto al malumore di alcuni fra i soci che si credettero sacrificati nella mostra passata, e capitanati dal Mazzini-Beduschi fondarono quella *Probitas*, che non è se non un piccolo nucleo, senza un carattere ben definito e senza una coesione estetica troppo grande. Questa *Probitas* chiese anche lei le sue sale nel palazzo delle Belle Arti e con essa le chiesero quelli acquarellisti, che alcuni anni or sono avevano emigrato nella Casina dell' Orologio a Villa Borghese, con maggior utile dell'arte e con miglior risultato estetico per loro. Già che i due terzi degli acquarellisti romani seguono ancora quelle facili formule fortuniane che venti anni fa erano la delizia dei compratori dozzinali: cardinali che giuocano a scacchi, moschettieri che amoreggiano con le ciociare, *merveilleuses* che civettano fra le mortelle architettoniche di un giardinetto incipriato. Quella loro pittura, messa accanto alle tele di un impressionista, produceva l'effetto che tutti possono immaginare. Vista a sé era quello che era: una onesta cooperativa di produttori in attesa del cliente. Il commissario Aphel quest'anno non ha voluto scontentare nessuno e ha pregato gli amatori e cultori di prendersi la *Probitas* e la *Secessione* di alloggiare gli acquarellisti. Di qui le quattro esposizioni contemporanee di cui si è parlato molto e di cui si continua a parlare senza, in fondo, accennare alle ragioni che le hanno determinate.

Ma il giorno in cui gli acquarellisti ritornassero a Villa Borghese e la *Probitas* si contentasse di fare quello che già dal 1886 al 1893 aveva fatto l' *In arte libertas,* trovarsi cioè un locale suo, all' infuori di ogni concessione municipale, le esposizioni romane rimarrebbero due, e sarebbe giusto che esse sole si dividessero il palazzo di via Nazionale. Sarebbe giusto per le tradizioni dell' una e per lo spirito battagliero dell'altra, e sarebbe anche giusto per quelle differenze sostanziali e veramente irriconciliabili che dividono l'una dall' altra. Divisione che giova ad ambedue piuttosto che nuocere e che non è priva di esempii nella storia delle esposizioni, esempii di cui il piú importante è quello che ci offrono i due *Salons* parigini — quello Nazionale e quello degli Artisti Francesi — che si aprono lo stesso giorno, nello stesso locale pur avendo due ingressi e due biglietti diversi. E basterebbe paragonare la mostra che quest' anno ha organizzato la Società degli amatori e cultori, con quella messa insieme l' anno scorso per vedere quanto utile le sia stata l' emulazione. La quale emulazione — che non vuol dire rivalità — è in fondo lo sperone piú ardente nelle gare sempre vive dell' arte.

Diego Angeli.

Questo articolo era già scritto, quando sui giornali romani è comparsa la seguente lettera, che può servire di commento a quello che sono venuto esponendo piú sopra:

Quarantasette artisti, i cui nomi appaiono piú sotto, hanno presentato una domanda alla presidenza degli Amatori e Cultori di Belle Arti cosí redatta:

All' Illustre Presidente
della «Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti di Roma»,

I sottoscritti soci, constatando nuovi inconvenienti provocati dagli attuali articoli 33 e seguenti dello Statuto, riguardanti le Esposizioni, invitano l' Onorevole Presidenza a convocare entro quindici giorni dalla data presente e non piú tardi, una Assemblea Generale, per discutere largamente e serenamente addivenire ad una liberale modifica di detti articoli dello Statuto Sociale:

Giuseppe Pennasilico, Gaetano De Robertis, Francesco B. Santoro, Pietro Gentili, Enrico Brucato, De Simoni Pubblio, Lemmo Rossi Scotti, Tiratelli Cesare, M. Barbasan Laguemela, S. Barbudo, Silvio Nelli, Pio Joris, Francesco Ferraresi, Giuseppe Berardi, E. Maccagnani, Augusto Corelli, Pennacchini, C. Tarenghi, Roberto De Simone, Cesare Antonelli, Giuseppe Carosi, Fabio Cipolla, Antonio Fabres, P. De Tommasi, N. Cipriani, Zina Centa Tartarini (Rossana), Agostino Beretti, Raniero Aureli, Giuseppe Aureli, Tranzi, Ugo Simonetti, A. Panatta, Filiberto Petiti, Ettore Ximenes, Ezio Schiffi, Augusto Bompiani, Oronzo Cosentino, Antonio Piccinni, Gustavo Simoni, D. Someda, Costantino Barbella, Gustavo Fornari, Giulio Monteverde, C. Macchi di Cellere, De Simoni Attilio, N. Attanasio, Du Bessè.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Recentissime pubblicazioni
per la gioventù

Vamba
(Luigi Bertelli)

(Cinematografo Poetico)
LE SCENE
COMICHE

Storielle in versi con
numerosi disegni di
Filiberto Scarpelli
e **Ugo Finozzi**

Volume in-8 con illustrazioni a colori
L. 2,50

SHAKESPEARE
per la gioventù

Racconti di
Carlo e **Maria Lamb**
per la prima volta
tradotti dall' inglese.

La tempesta — Il sogno di una notte d'estate — Racconto d' inverno — Molto rumore per niente — Come vi piace — Il Mercante di Venezia — Cimbelino — Re Lear — Macbeth — Tutto è bene ciò che finisce bene — La bisbetica domata — Misura per misura — La 12ª notte — Timone di Atene — Giulietta e Romeo — Amleto — Otello — Pericle.

Splendido volume in-8 grande, illustrato da molte tavole in colori fuori testo, e solidamente rilegato in tutta tela.
L. 7,50

Giuseppe Fanciulli

L' OMINO TURCHINO

Racconto per i ragazzi con disegni di
Guido Colucci
in nero e a colori.

Elegantissimo volume per strenne
L. 3,50

Adolfo Albertazzi

ASINI & C.IA

Racconti, con illustrazioni di **Carlo Chiostri**

Elegante volume con artistica copertina
L. 2,50

Paola Lombroso-Carrara

STORIE VERE
di ZIA MARIÙ

con copertina e numerosi disegni di
Bona Gigliucci

Elegante volume in-8
L. 3,00

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

Abbonamenti
al Marzocco
LIT. 5 (ITALIA)
LIT. 10 (ESTERO)
Da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1914
ITALIA L. 4.00
ESTERO L. 8.00
Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco.**

DRAMMI INGLESI

In quella « Collezione di scrittori stranieri » a cui sopraintende Guido Manacorda e che pubblica l'editore Laterza, non potevano mancare saggi del teatro inglese, del quale noi italiani non abbiamo si può dire alcuna conoscenza. Assai avveduto è stato dunque Raffaello Piccoli a darci una raccolta di « drammi elisabettiani », dei quali in un primo volume appaiono opere significative di Kid, di Peele, di Greene e di Marlowe. Il teatro è per l'Inghilterra forse il piú grande mezzo di espressione che abbia avuto il genio di quel popolo, come le arti plastiche sono la piú perfetta manifestazione del genio italiano. La osservazione è di John Addington Symonds e risponde in gran parte alla verità. Come non è possibile ad alcuno ignorare nella storia della pittura quel che l'Italia ha prodotto, è assurdo pensare al teatro senza conoscere i drammaturghi inglesi. Quella produzione è enorme, e abbraccia tutti i generi ed ha in ciascun autore un'impronta che la caratterizza nettamente, e se non di rado subisce qualche influsso che predomina nel teatro europeo sa liberarsi da un'imitazione servile e destare quell'interesse che per lo piú langue, quando lo scrivere per il teatro diventa una maniera. Vedasi quel che succede per la tragedia. L'influsso di Seneca domina nella tragedia italiana, domina in quella francese e si propaga anche, naturalmente, nella lontana isola; eppure se esaminiamo la piú celebre opera che deve al rinnovato culto della classicità la sua vita, e che è stata foggiata sul modello senechiano, il *Gorboduc* del Norton e del Sackville, noi possiamo cogliere già fin dall'inizio tutto ciò che essa reca in sé di peculiare e per cui si riattacca alla tradizione nazionale quale si è manifestata nella serie delle popolari rappresentazioni delle « miracle-plays » e delle « moralaties ».

Né questo solo carattere è importante a cogliersi. Vi è un'altra cagione, storica questa, per la quale è doveroso per ogni persona colta conoscere direttamente le manifestazioni piú significative del teatro inglese: il bisogno di comprendere piú pienamente l'opera di Guglielmo Shakespeare. Piú si studiano i suoi predecessori e piú egli ci apparisce un loro immediato continuatore. Noi italiani abbiamo a questo riguardo delle idee che sono completamente errate. La nostra conoscenza che pur abbiamo dell'opera di quel gigante, isolata come è, ci induce in parecchi errori; in questo soprattutto, che noi lo consideriamo piú come un genio individuale che sia venuto a sorprendere il mondo con la meravigliosa sua forza, anzi che come la piú alta espressione del genio della sua razza. Non mai grande poeta ha meno innovato, ha meno inventato, si è meno tenuto lontano da ciò che è la tradizione, e non ostante tutto ciò, non mai alcuno si è tanto innalzato al di sopra degli altri. Egli accoglie tutto ciò che gli altri gli porgono, e per il solo fatto di rielaborarlo, lo foggia per l'eternità. E se noi vogliamo intenderlo pienamente dobbiamo conoscere questi procedimenti di rielaborazione, dobbiamo avere sotto gli occhi gli elementi formativi dei suoi drammi per vedere che cosa esattamente costituisce la sua grandezza. Tutto ciò non è possibile di indagare se non a traverso i suoi predecessori. Essi ci introducono direttamente nella sua officina dove egli manipolava i suoi capolavori, nei quali ora ci rapisce con la profondità della penetrazione psicologica, con la forza della sua rappresentazione, con la meravigliosa egualità (adoperiamo una immagine dantesca) per cui il pensiero e l'espressione si fanno d'un medesimo peso; ed ora ci sorprende con le sue stranezze, con le sue deviazioni dall'argomento, con la sua gonfiezza, con le sue puerilità, con tutto ciò insomma che offendeva il classicheggiante gusto del Voltaire, che non comprendeva il genio della razza inglese e ignorava la storia e la evoluzione delle forme drammatiche di quel popolo.

Noi possiamo dunque, grazie all'industria del Piccoli, metterci in grado di cercare per noi stessi quale è il posto che occupa lo Shakespeare nella storia del teatro inglese. Questo primo volume ci dà, fra le altre, due tragedie che si riconnettono direttamente all'attività shakespeariana, la *Tragedia Spagnuola* di Thomas Kid e l'*Eduardo II* di Cristopher Marlowe: entrambi importanti, indipendentemente dalla fortuna che ebbero, per lo studio dell'*Amleto* e del *Riccardo II*.

La *Tragedia Spagnuola* è il dramma della vendetta: è il dramma di Jeronimo, maresciallo di Spagna, a cui è stato ucciso il figlio, e che non vive che per vendicarlo. Il figliuolo Orazio, che per l'affetto che lo legava al suo amico Andrea, ucciso in un combattimento dal figlio del re del Portogallo, Balthazar, ha fatto quest'ultimo prigioniero, è amato da Bellimperia, la figliuola del duca di Castiglia, fratello del re di Spagna. Se non che Balthazar nella sua lieta prigionia si dà a corteggiare la fanciulla che lo respinge, ma ha il consenso dell'ambizioso fratello di lei, Lorenzo, che l'aiuta a liberarsi del rivale. Gli amanti sono sorpresi in un colloquio notturno nel giardino di Jeronimo e Orazio cade sotto i colpi dei due, ed è da essi sospeso ad un albero. È là che all'alba il padre rivede il suo figliuolo, e la sua ragione pare per un momento sconvolta. Quando egli ha da Bellimperia la rivelazione degli assassini, tutti i suoi pensieri sono rivolti alla vendetta. Quella pazzia che ogni tanto l'assale realmente, e che qualche volta egli simula, per la posizione che ancora occupa alla Corte, lo spinge finalmente a trovar la via per giungere al suo unico intento. Egli farà rappresentare un suo dramma a cui induce Lorenzo e Balthazar a prender parte e nel quale egli stesso e Bellimperia sosterranno il carattere di altri due personaggi. È una rappresentazione per divertire la Corte, nella quale dovranno morire i due personaggi rappresentati da Balthazar e da Lorenzo. Avviene ciò che è facile immaginare. La finzione diventa realtà, e uccisi i due, anche Bellimperia e Jeronimo si tolgono la vita, dopo che quest'ultimo ha pugnalato anche il duca di Castiglia.

È tutto l'Amleto nei suoi tratti principali. C'è l'ombra di Andrea che grida: « Revenge! Vindicta! »; c'è la pazzia ora vera ora simulata di Jeronimo; c'è un dramma nell'altro; c'è la strage finale. Ma c'è soprattutto (ciò che è piú importante) non tanto la *blood-tragedy*, quanto il pensiero della vendetta che tormenta assiduamente lo spirito di Jeronimo, e che dà a questo personaggio la forza di un carattere immensamente interessante. E tutta l'azione è intrecciata con un'abilità della quale fino allora la tragedia inglese non aveva esempi. Tecnicamente il Kid è il primo dei drammaturghi del suo tempo; il primo che sappia sviluppare drammaticamente un'azione, il primo che sappia cogliere nella sua essenza un carattere: Jeronimo, tormentato da un unico pensiero, Bellimperia, romantica e passionale. Se non mancano tracce di eufuismo, per cui la gonfiezza e la stranezza delle immagini ci stanca, la forza che si sprigiona nei momenti piú interessanti ancora ci scuote e ci fa fremere. Noi possiamo bene non pensare a Jeronimo, quando abbiamo dinanzi a noi Amleto, ma non possiamo dimenticare che i due hanno nelle vene il medesimo sangue.

L'*Eduardo II* del Marlowe è ben piú importante, e come opera artistica in sé e come antecedente del *Riccardo II*. È una *chronicle-play*, una di quelle rappresentazioni di storia nazionale, delle quali tanto si compiaceva il popolo inglese. Ma c'è già il modello della tragedia shakespeariana, non solo per la sua fattura tecnica, sí anche per la sua concezione. È l'ultima opera del coetaneo di Shakespeare, che morí a 29 anni soltanto, e del quale non possiamo dire a quale grande altezza avrebbe portata la tragedia se egli fosse vissuto piú a lungo. Il Piccoli nelle sue brevi ed esatte notizie bibliografiche che premette ad ogni tragedia, pare un po' inclinato a non distinguere abbastanza l'*Eduardo II* dai simili drammi anteriori. Segue forse un po' troppo, da presso a quel che apparisce da queste sue parole: « egli (il Marlowe) rielabora compiutamente per i suoi fini drammatici i dati della cronaca », l'opinione di Gregory Smith che crede che il valore di questa tragedia sia stato alquanto esagerato. Certo il Marlowe ha un suo procedimento che consiste nell'ammucchiare rapidamente una quantità straordinaria di avvenimenti, come ha fatto nel *Tamburlaine* e nel *Jew of Malta*, e nello sforzare l'azione in cerca di ciò che sorprende e colpisce per lo sforzo stesso; piú che caratteri i suoi personaggi sono forze umane che agiscono prodigiosamente; ma è certo che la sua ultima tragedia segna un notevole progresso sulle altre, ed ha già in sé tutte le qualità che formano l'eccellenza della tragedia shakespeariana. Egli ha violata l'esattezza storica, ha condensato in cinque atti tutta la vita e il regno del debole re inglese; ma i personaggi, pur con le loro qualità eccessive sono già degli uomini, sono già dei caratteri: Eduardo II è a volta a volta un impulsivo ed un timido, Gaveston il suo favorito ha, nella sua incoscienza di *parvenu*, un fondo di tristezza e di paura che lo avvicina alla sua bassa origine, i fieri signori inglesi, che si ribellano ai capricci reali ed all'autorità del loro sovrano, una forza di passione e una freddezza di calcolo che ci prendono completamente e che acuiscono la nostra ansia e il nostro interesse. Il giuoco delle passioni è straordinario e intenso. E se si aggiunga a ciò l'uso del *blank verse* non come era stato adoperato fin allora, con la monotonia pedantesca dei tragici classicheggianti, ma con le piú varie spezzature, col piú vario colorito e con la piú varia armonia, noi ci conduciamo a quel limite nei cui confini Shakespeare comincia egli stesso a muoversi per il suo grande volo. Sentiamo ancora una mancanza, è vero: l'incanto dei tipi femminili. L'Isabella di questo *Eduardo II* non è una figura completa; essa, sottomessa al marito ed affettuosa con lui nelle prime scene, si trasforma, senza che di questa trasformazione noi ci rendiamo conto, in una donna devota amante di Mortimer, il piú acerrimo dei persecutori del re. E dobbiamo dolerci di questa imperfezione, ma assai di piú che la morte abbia troncato immaturamente uno dei poeti che prometteva di giungere ad altezze non prevedibili.

E nel volume del Piccoli stanno altri due drammi: il *Frier Bacon* di Greene e la *Novella della vecchia* del Peele; entrambi pieni di quel romanticismo, che scaturiva dalle leggende popolari di magie e di incantesimi di cui è piena la letteratura inglese e che ha tanta importanza nell'opera di Shakespeare. È risaputo che tanto nell'una quanto nell'altra vi sono allusioni letterarie ai poeti contemporanei, al Marlowe nel Greene, a Gabriel Hervey nel Peele; ma questa è la parte che, naturalmente, meno ci interessa. Quel che ci sorprende deliziosamente è la freschezza con cui certi elementi romantici e fantastici sono adoperati a rappresentarci la vita pastorale dell'Inghilterra, e la naturalezza con cui essi si mescolano alle azioni umane che si svolgono sotto i nostri occhi, varie e interessanti. E la *Novella della vecchia* serve anche a farci comprendere il *Comus* del Milton col quale ha comune la situazione, anche se dobbiamo credere che la fonte piú diretta di quest'ultimo dramma pastorale sia da cercare nell'opera di Henry du Puy, come ha mostrato il Masson.

Ora, come ha reso il Piccoli nella nostra lingua questa produzione che è tanto lontana dal nostro gusto e dalla nostra tradizione? Nell'unico modo con cui, secondo me, si poteva. « Il traduttore (egli avverte) s'è studiato di non imporre, a spiriti per tante vie remoti dalla nostra cultura e dalla nostra fantasia, i suoi abiti intellettuali: piú che traduttore interprete. Il frutto di questa sua fatica è una forma greggia, o, come alcuno direbbe, barbara, la quale riproduce per intero la sintassi, e, fin dov'era possibile, i fenomeni semantici d'una lingua agitata ed instabile, in un periodo d'intenso sviluppo ». Ed egli ha attuato il suo proposito con una chiarezza d'espressione quale non si poteva maggiore, con tutta la gradazione stilistica che era possibile di ottenere, e soprattutto con una fedeltà di interpretazione quale non sempre è raggiunta da altri traduttori; effetto della sua soda preparazione e della sua esperienza di una lingua non sempre facile.

Certo la sua opera gioverà assai a chi dell'inglese non sia ignaro, e anche a questo scopo egli ha destinato la sua fatica, che è sperabile di veder presto accresciuta di altri frutti.

E poiché sono in argomento di teatro inglese, dovrei parlare di un'altra traduzione: quella della *Duchess of Malfi* del Webster, pubblicata da Ettore Allodoli nella collezione di « Scrittori italiani e stranieri » edita dal Carabba di Lanciano.

Il Webster è un altro tragico che non può essere ignorato. Egli è il piú grande rappresentante della *blood-tragedy*. L'orrore domina sovrano nelle sue creazioni, ed egli l'acuisce con una forza spaventosa in cerca sempre di ciò che possa colpire l'immaginazione degli spettatori per la sua ferocia. *La duchessa d'Amalfi* è una delle piú tipiche tragedie nelle quali egli indulge a questo suo terribile gusto; ma in cui pur in mezzo alla esagerata terribilità delle passioni che si disfrenano violentemente, egli sa tracciare potentemente dei caratteri. Siamo in un mondo di violenti e di feroci dissimulatori e di assassini: ma in mezzo ad essi si leva una figura di donna, la contessa, ricca di passione, dotata di quelle qualità femminili che la fanno ardente di amore, meravigliosa di seduzioni, audace nell'affrontare i pericoli, eroica nel sopportare il violento fato che l'opera degli uomini ha addensato sul suo capo. È un'azione che ci prende tutti, anche se ci fa tremare, e che risuona nel nostro spirito con l'incanto della piú alta poesia.

Ma — ahimè! — quanto di tutto ciò si perde nella traduzione! Non è una traduzione, ma pare piuttosto un esercizio scolastico in cui quella forma, che il Piccoli chiama barbara, e che è tale in un suo alto significato, qui diventa un cosí fatto amalgama che bisogna, per intendere qualche cosa, leggere addirittura il testo: poiché molte volte il traduttore è costretto a lottare con la scarsa conoscenza che mostra della lingua originale, sicché il senso letterale si perde e restano degli enigmi.

Esemplificare è facile: non c'è che l'imbarazzo della scelta. Dice un personaggio: « I loro fegati sono piú macchiati che una pecora del Libano ». E si tratta delle pecore di Labano. La duchessa a un certo punto domanda ad un interlocutore che cosa pensi del matrimonio, e questi risponde che egli lo considera come quelli che non credono al Purgatorio. Esso (cioè il matrimonio) non contiene che il Paradiso o l'Inferno, e non ha posto per una terza cosa. Or bene, tutto ciò diventa questo indovinello:

> Sono come quelli che non credono al Purgatorio:
> Ma che lo contenga o il Cielo o l'Inferno:
> Non v'è un terzo luogo per esso.

Altrove un furfante chiede a un cardinale che gli insegni, con tutta la sua santità, quale sia la strada che conduce all'onestà. Ho conosciuto (egli aggiunge) molti uomini che si sono inoltrati assai per quella via (travel far for it), ma ne sono ritornati non meno birbaccioni di quando vi si erano incamminati (as they went forth) perché non hanno mai saputo liberarsi di se stessi (because they carried themselves always along with them).

Ebbene, sfido a intender nulla di tutto questo nella seguente traduzione: « Poiché siete cosí pieno di santità, insegnatemi la via che conduce all'onestà. Io ho conosciuto parecchi che viaggiano lungi da essa, eppure vi ritornano come malandrini che si sono fuorviati, perché essi camminavano sempre con loro ».

In altro punto dice la contessa: « O la infelicità di noi che siamo nati grandi! Siamo costretti a far noi la corte, poiché nessuno osa corteggiarci ». E il traduttore, togliendo ogni senso, dice: « Noi siamo costretti a fare all'amore perché nessuno osa amarci ».

L'amato fa voto che i dolci affetti possano come le sfere non mai aver posa:

> And may our sweet affections, like the spheres
> Be still in motion;

eccoti il traduttore che rende questo pensiero cosí:

> E possano le nostre dolci affezioni, come le sfere,
> Essere tranquille nel loro moto.

Ora « still » vuol dire, sí, « tranquillo », ma vuol dire anche « sempre », come appunto in questo luogo.

E non ho tolto gli esempi che da poche pagine, dalle prime. Non giova insistere. Webster dovrà esser tradotto in italiano, ma richiede attenta preparazione. C'è da augurarsi, ora che gli studî inglesi sembrano fiorire, che presto venga chi continui l'opera di divulgazione cosí coscienziosamente iniziata da Raffaello Piccoli, e ci dia un'idea piú esatta di ciò che è l'opera di Webster.

G. S. Gargàno.

Regioni e cultura regionale

Non da oggi soltanto si parla, in Italia, di regioni e d'interessi regionali. Pur avendo, anzi, adottato un sistema di accentramento assai rigido e assai dannoso nelle sue conseguenze, lo Stato italiano non ha potuto mai disconoscere l'esistenza di speciali problemi regionali, poiché non si possono disconoscere i fenomeni determinati dall'ambiente geografico e dalla storia. Ciò è tanto vero che la nostra legislazione, dal '60 in poi, ha dovuto spesse volte piegarsi allo studio e alla soluzione di codesti problemi non generali a tutto lo Stato e neppur sentiti dalla maggioranza dei cittadini — come è avvenuto in questi ultimi anni a proposito del Mezzogiorno. Non solo, ma tutta la nostra cultura storica e letteraria, artistica ed etnografica procede, piú o meno rapidamente, per monografie, le quali non possono che colorirsi del colorito dell'ambiente a cui si riferiscono, anche se si sforzino di fondere, per dir cosí, gli elementi regionali nei piú complessi elementi nazionali.

Ecco perché il volumetto di Giovanni Crocioni, nome caro agli studî e alla scuola, su *Le Regioni e la cultura nazionale* (Catania, Battiato ed.), che fa parte della interessante collezione « Scuola e Vita », diretta dal Lombardo Radice, par che abbia nel titolo stesso la dimostrazione di una tesi molto giusta e molto opportunamente sollevata. Che la regione, infatti, sia un tutto organico, quasi sempre nettamente determinato dal punto di vista geografico, etnografico, storico, linguistico non mi pare che abbia bisogno di essere dimostrato. Basta pensare che, a parte le differenze di razza e di ambiente — non profondissime ma neppur trascurabili nella nazione italiana — sta il fatto che, caduto l'Impero Romano d'Occidente, si spezzò la grande forza unitaria che aveva imposta la lingua e il diritto alle antiche genti italiche, e l'autonomia e il particolarismo regionale trionfarono subito da per tutto. Onde, dal secolo V in poi, si potrebbe dire, che la storia italiana è la storia delle singole regioni (anche se in un senso non strettamente geografico): il destino della nazione si offusca, si oscura, si perde di vista completamente, ma sempre meglio si individualizza la regione, la provincia, la città, il borgo. È come un progressivo restringersi di circoli concentrici. E quando anche sembri che i contorni regionali debbano naturalmente confondersi e perdersi in piú ampî contorni, come per l'Italia meridionale prima bizantina, poi normanna, poi sveva, poi angioina, poi aragonese e spagnuola, bisogna pur sempre riconoscere che l'organismo regionale resta tenacemente unito e lotta costantemente con le esigenze piú generali dello Stato, di sua natura accentratore e livellatore.

Che dire dell'Italia comunale? Ogni angolo ha il suo comune, cioè il suo Stato, le sue leggi, i suoi armati, le sue lotte civili, i suoi partiti, i suoi mutevoli atteggiamenti di fronte alla Chiesa e all'Impero. La regione stessa è spezzata in mille frammenti; il municipio condensa in sé tutta la vita, giuridica morale intellettuale, tutti gl'interessi, le aspirazioni, gli affetti degli uomini. Se qualcuno viola i confini ideali della vita comunale, è un traditore o un visionario; onde Dante è ritenuto indegno della vita cittadina, dei suoi favori e delle sue gioie. Né questo particolarismo scompare sul tramonto dei comuni, perché la Signoria, se slarga gli orizzonti della vita repubblicana e getta le fondamenta dello Stato moderno, è ancora irretita in una rete fittissima di bisogni locali che frena e smorza qualsiasi audace volo verso gli orizzonti di una politica nazionale. Gian Galeazzo Visconti e lo stesso Lorenzo il Magnifico non hanno che appena un vago presentimento di una politica ampia quanto il raggio d'influenza degl'interessi italiani.

★★★

Se, quindi, noi volessimo insistere su codesti che son postulati piú che problemi da risolvere, perderemmo inutilmente il nostro tempo. Basta appena soggiungere che, dato il fatto innegabile dell'esistenza di un organismo regionale, sono egualmente innegabili particolari tendenze spirituali, particolari concezioni morali, tutto un particolar modo di intendere e valutare la vita. Oltre a ciò, né la storia né la logica vietano, in modo assoluto, di affermare che tutte le regioni contribuirono, nella misura delle loro forze, cioè della loro fecondità psichica, a formare il meraviglioso organismo della lingua nazionale e della costituzione politica unitaria. Detto questo, si dovrebbe concludere che sarebbe sommamente interessante che di tutte le regioni italiane si conoscessero egualmente bene la storia e la letteratura, l'arte, la morale, i bisogni, sia per un'altissima idealità scientifica, sia per necessità di ordine pratico-politico, economico, amministrativo, giudiziario — non per alimentare e « consolidare » quanto di superstizioni, di pregiudizi, di esclusivismi campanilistici, di retoricume stantío si accumula nel fondo della cosí detta anima regionale, ma per armonizzare, nella legislazione e nell'indirizzo generale della politica nazionale, la varietà quasi infinita di bisogni e tendenze che sono insopprimibili quanto è insopprimibile il carattere della nazione.

Il Crocioni, invece, e la sua opinione non è certo senza eco, né potrebbe essere, partendo dalle nostre stesse premesse, arriva a conseguenze che io non potrei dire pienamente giustificabili. Il suo concetto fondamentale è che vi sono regioni privilegiate e regioni maltrattate nei libri scolastici, e che nella scuola, specialmente nella scuola media, la uniformità di programmi è nemica feroce di quello spirito regionale che « sarebbe opportuno ravvivare » anche con « feste tradizionali, conformi allo spirito e al carattere di ciascuna regione » — anche perché, se si insiste nel vecchio metodo, i giovani « o si convinceranno della inferiorità della loro regione, il che sarebbe già un male in quanto potrebbe indurre a infingardaggini e peggio; o si persuaderanno che un'*ingiustizia* è perpetrata a loro danno da secoli, e questa sarebbe jattura anche peggiore, in quanto affievolirebbe il sentimento nazionale ». Onde bisognerebbe servirsi del dialetto locale nell'insegnamento della lingua italiana, occuparsi del mondo leggendario regionale, delle piccole glorie cittadine, degli « uomini illustri » della regione, e poi delle risorse naturali, delle miniere, della flora e della fauna. E tutto questo perché l'anima giovanile s'interessa assai piú alle cose e alle memorie che son di casa sua, che non a quelle di ambienti geografici e storici lontani dal suo mondo.

Queste idee sono allo stato latente in molte regioni italiane e, naturalmente, piú in quelle che non hanno la fortuna di vedersi citate molto spesso nelle storie letterarie o civili. Ma è facile scorgere in esse un tarlo roditore

REMO SANDRON - Editore
MILANO - PALERMO - NAPOLI

NOVITÀ

Un'opera storica fondamentale:
GIUSEPPE MANACORDA
Libero docente nella R. Università di Roma

Storia della scuola in Italia
I. - Il Medio Evo

Vol. I. — **Storia del Diritto scolastico.**
Vol. II. — **Storia interna della Scuola medievale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo.**

Due bei volumi in-16 (della Collezione dei **Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni**), *di complessive 720 pagine, con 42 tavole fototipiche.*

Prezzo: Lire 10.

Lavoro di gran lena e di paziente indagine, questa storia ricerca e studia le svariate costituzioni delle singole scuole nei diversi luoghi e tempi, pone in rilievo i rapporti tra Scuola e Stato, analizza e spiega tutta la ingente bibliografia didattica medievale, illustra le innumerevoli personalità dell'insegnamento d'allora, si riferisce, insomma, quanto più esaurientemente possibile, alla scuola di quell'età oscura nei suoi fattori e rapporti; il tutto corredato da una ricca e bellissima serie di rare e artistiche riproduzioni di documenti dei tempi.

EDMONDO KOENIG

GUGLIELMO WUNDT
PSICOLOGO E FILOSOFO
Traduzione, sulla 3ª ediz. tedesca,
a cura dei Proff. **G. Tagliani** e **B. A. Sesta**
Un bel vol. in-8 (della Collezione **I grandi Pensatori**) *di pagg. VIII-234, con un ritratto.*
Lire 4.

Monografia che interesserà gran parte di lettori e studiosi, giacchè espone le più importanti idee del filosofo di Lipsia, facendo conoscere in modo chiaro, succinto, esatto, quei principii per cui il Wundt ha rinnovato la moderna psicologia. — Alla traduzione è stato unito un saggio bibliografico per chi voglia attendere a studi speciali su le dottrine del Wundt.

È uscita la seconda edizione dell'opera:
MALVERT

Scienza e Religione
Prefazione di **Giuseppe Sergi**
Traduzione autorizzata
Un bel vol. in-16 (N. 29 della **Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere**), *di pagine 224, con 156 figure nel testo.*
Lire 2,50.

Il successo incontrato pure dall'edizione italiana è sicura riprova dei meriti di quest'opera, riconosciuta di particolare importanza per lo studio delle religioni.
È uno di quei libri indispensabili a chiunque voglia farsi una cultura seriamente moderna.

Teatro di GIANNINO A. TRAVERSI
VOLUME V.
Il Paravento
Commedia in tre atti
La religione delle peccatrici
Scena unica
Un bel vol. in-16 di pagg. 210, **Lire 2,50**

È un altro delizioso volume del piacevolissimo Teatro del simpatico commediografo dell'aristocrazia. Di questa vien fatta una caustica critica nell'una e nell'altra commedia del libro, con quell'arte arguta e finissima che rende tanto cari al gran pubblico i lavori di Giannino Antona Traversi.

che ne divora l' essenza. E, anzitutto, io non comprendo che cosa possa significare la parola « *parzialità* » e la parola « *iniquità* » accanto alla parola « *storia* », per denotare il fatto, innegabile, che alcune regioni sono continuamente citate e celebrate, e certe altre quasi mai. Bisognerebbe ammettere che gli storici e gli scrittori di libri scolastici partano da preconcetti a danno di alcune regioni e a favore di altre regioni : cosa assurda, strana, inconcepibile. Eppure si tratta di un fenomeno naturalissimo ! Di alcune regioni gli *storici* si sono occupati di piú, di altre meno, di altre quasi affatto ; alcune hanno archivi magnifici, biblioteche ricchissime, istituti di cultura munificenti, altre vegetano nell' ignoranza piú beata ; alcune sono state centri di cultura da lunghi secoli, come la Toscana, l' Umbria, la Lombardia, l' Emilia, il Veneto, altre hanno lungamente ignorato i dolci sorrisi della poesia, della pittura, dell' architettura, e le scuole di diritto e le accademie e i mecenati ; alcune hanno avuto una legione di ricercatori, altre non conoscono ancora che piccoli eruditi locali sforniti di metodo ma ricchi di amore per il « natío loco » ; alcune, finalmente, hanno conquistato con la forza del genio un primato incontrastabile su popoli e nazioni, altre non hanno avuto la fortuna di generare un Alighieri, un Boccaccio, un Michelangiolo, un Machiavelli, un Bramante, un Cosimo il Vecchio, un Correggio, un Dandolo, un Doria, un Eugenio di Savoia.... E se hanno prodotto degli « eroi », in tutto il significato a questa parola attribuito dal Carlyle, noi non li conosciamo ancora, o ne conosciamo pochi — e di questi pochi, Bruno, Campanella, Vico, o, piú modesti, Pontano, Marino, ci occupiamo e ci siamo sempre occupati. Faremmo molto di piú, nell' interesse della scienza e non certo dello spirito regionale, se, per esempio, in alcune regioni esistessero biblioteche almeno tollerabili, archivi ordinati, possibilità di lavorare seriamente.

Dov' è la ingiustizia, dov' è la iniquità ? Perché un disgraziato mortale meriterà l' accusa di iniquità se, invece della storia del Promontorio Garganico o della Calabria, ha preferito scrivere la storia di Firenze ? E come potrebbero i programmi didattici precorrere l' opera della critica scientifica ? E come sarebbe possibile che un insegnante di storia, serio, colto, abituato alla ricerca sistematica e laboriosa, si addossasse il còmpito di addentrarsi nel laberinto delle leggende locali e nel tempio secentesco delle « glorie regionali », se i lavori preparatorî mancano ?

* * *

Ancor piú difficilmente si comprende perché mai alunni di ginnasio e di liceo debbano sentirsi vittime di terribili e *secolari* ingiustizie sol perché non trovano, per esempio, che Dante sia nato in Puglia o che, almeno, la Puglia non abbia un altro Dante o chi gli possa stare a qualche lega di distanza, o perché sentono parlare sempre di Venezia e assai di rado di Reggio Calabria. Se credono di essere vittime designate, vuol dire che sono ammalati di manía di persecuzione ; nel qual caso la scuola non sa che fare per guarirli.

Finalmente, credo sia quasi impossibile ammettere che la scuola media debba servire a tener desto nell'animo della gioventú il culto della regione : avremmo, pur troppo, un pervertimento del senso della critica, un gonfiamento dei centri retorici, e un impallidirsi rapido e miserando del senso di nazione, tanto piú sicuro quanto meno lo Stato si è occupato di rimediare ai mali onde fu larga dispensiera la geografia, alleata con la storia, a parecchie regioni italiane ! Abbiamo troppo regionalismo ancora, nel nord e nel sud, troppi interessi economici in conflitto, spesso insanabile, da poter sentire il bisogno e il desiderio che la scuola sia regionale. La scuola è e dev' essere essenzialmente nazionale, formatrice del carattere nazionale, educatrice del senso della critica, nemica di particolarismi e di dilettantismi ; e, se non erro, dovrebbe almeno avere la forza di insegnare che Dante non è gloria toscana, ma italiana, e che tutto quello che si dice e si celebra delle regioni piú colte, piú fortunate, o meno infelici, non solo non può offendere l' amor proprio di altre regioni, ma deve ritenersi come detto e celebrato in nome di tutta la nazione.

Ciò non vuol dire che non sia bene occuparsi di ricchezze minerarie del luogo, di flora e di fauna, come di far conoscere i monumenti che vi siano : è intuitivo. E ciò non vuol dire che non sia bene che sorgano speciali istituti di istruzione professionale, i quali si propongano di mettere a servizio delle esigenze locali, del commercio e della produzione le nozioni scientifiche piú diverse. Anzi, se l' Italia fosse un paese colto, dovrebbe pensare assai piú di quanto abbia fatto finora a creare o, almeno, a irrobustire codeste scuole speciali, là dove esistano, e non lasciarle piú oltre in un abbandono che diventa sempre piú mortificante. Ma questo non significa se non che la scuola deve *anche* servire agl'interessi pratici, ed essere informativa oltre che formativa.

Se cosí non fosse, si dovrebbe verificare un inconveniente gravissimo, che cioè gli alunni pugliesi, sentendo dall' insegnante di geografia magnificare la pianura padana e non ricordare mai la rete.... di fiumi e canali del Tavoliere e della Terra di Bari, se ne cruccino fino al punto da odiare la patria comune ! E se cosí non fosse, bisognerebbe riconoscere che noi non eravamo degni di formare uno Stato unitario — come dicono i borbonici o gli scontenti, per eccesso di odio o per eccesso di amore alla terza Italia.

Non resta, dunque, che promuovere gli *studi regionali*. I programmi scolastici si modificheranno quando la scienza avrà scoperto, nella storia e nell' arte italiana, nuove sorgenti di luce e di gloria.

Romolo Caggese.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

Recentissime pubblicazioni :

La Cronica domestica
di Messer Donato Velluti

Scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali per cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi. Con cinque tavole dimostrative e sei fac-simili fuori testo. . . L. 20,00
(*Raccolta di opere inedite o rare*)

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

PRAEMARGINALIA

L' arte, il concorso e il premio.

Anche quella di Stefano Ussi fu una nobile illusione. Egli pensò che l' arte, per la quale nutriva amore cosí schietto da apparire quasi ingenuo, potesse ottenere qualche non effimero vantaggio dalla istituzione di un premio quinquennale non inferiore alla cifra di lire sedicimila. E però dispose che, a cura dell' Accademia fiorentina tale premio fosse conferito al quadro giudicato degno « assolutamente non comparativamente », come quello che per « il concetto, l' esecuzione e per altri titoli di merito, riunisca in sé tutti gli elementi che valgono a costituire la eccellenza di un' opera d' arte ». Il testamento munifico è del maggio 1900 e la semplice data spiega le espressioni, di sapore scolastico, « concetto », « esecuzione », « titoli di merito » che per la critica di foggia moderna debbono riuscire spiacevoli o per lo meno superflue. Ma se le parole possono sembrare alquanto proibitive, specialmente dove si proclama la necessità di ritrovare nell'opera premiata « tutti gli elementi che valgono a costituire *l' eccellenza di un' opera d' arte* » — è infatti piú che lecito immaginare una lunga serie di concorsi quinquennali dove cosí fatta « eccellenza » sia assente —, per lo spirito che animava il testatore e per i modi che l' Accademia fiorentina adotta nell' interpretazione della sua volontà, il cimento risulta libero e liberale come non sarebbe possibile desiderare di piú neppure dai piú scapigliati sovversivi dell' estrema sinistra dell' arte. Nessuna prescrizione di soggetto, di genere, di dimensioni per l' opera : nessun limite d'età per gli artisti. *Pulsate et aperietur vobis.* Dipingete e potrete concorrere al premio Ussi : purché la pittura sia « ad olio ». A togliere gli ultimi sospetti negli eterni diffidenti, ben provvedeva il Collegio accademico con la sua deliberazione del 16 febbraio 1913, dove è detto che i premi « verranno dati ad opere che assolutamente ne appariscano degne, a qualunque scuola appartengano, per quanto lontani siano i modi pittorici da quelli prediletti dall' illustre e benemerito testatore ». Se dunque qualche concorrente insiste tuttavia nelle preoccupazioni « storiche » e si ispira alla *Cacciata del Duca d' Atene* e pensa alle tradizioni dell' Accademia fiorentina delle Arti del Disegno, facendo professione di fede ultra-passatista, cade nell' imperdonabile errore di chi voglia essere piú realista del re....

Non intendo di discutere i resultati visibili di questo cimento quinquennale e singolare, quali si mostrano oggi a chi visiti l' esposizione di via della Colonna : non è mio compito né mio desiderio di indagare se e quali siano tra le sessantasette opere esposte quelle meritevoli del premio, non indifferente, di diciassette mila lire : non indifferente anche se il premio rappresenti, come rappresenta di fatto, il prezzo di acquisto del quadro premiato. Vorrei invece osservare, modestamente, come la nobile illusione dell' artista generoso, apparisca alla stregua dei fatti tanto piú fallace quanto piú larghi e liberali furono i mezzi escogitati per tradurla in realtà. La mostra è come un piccolo caos. Né diversamente avrebbe potuto accadere.

La porta, già fu detto, era aperta a tutti e a tutto. I quadri appariscono come termini rispettivamente incommensurabili. « Cifre » conosciute e anche piacevoli e lodevoli fiancheggiano imparaticci che certo non « figurarono » ad alcuna esposizione, come prescrive il programma al paragrafo 12, anche perché, volendo, non avrebbero trovato una esposizione disposta ad accoglierli. Tentativi audaci pochi o punti : manifestazioni futuristiche, nessuna. Si può sperare che da una serie indefinita di esposizioni come questa vengano all' arte quei beneficî che si augurava il generoso testatore ? C' è da dubitarne. La conclusione pratica sarà verosimilmente questa : che ogni cinque o dieci anni quei pittori i quali già vendono alle esposizioni di Venezia, di Roma, di Milano o di Torino venderanno un quadro o due quadri ad olio, di piú : ma se il prezzo di vendita sarà certo piú alto, il valore artistico del quadro potrà anche essere piú basso del solito. Il giovane che nel silenzio e nell' ombra di cinque in cinque anni prepari il quadro eccellente destinato a vincere il premio Ussi temo che abbia a resultare una solenne utopia. Già l' idea del *concorso*, in questo caso, è bislacca. Il concorso presuppone una difficoltà da superare, un problema artistico da sciogliere, una mèta determinata da raggiungere. Come si può mettere a concorso l' esecuzione di un' opera d' arte eccellente, e sia pure di un eccellente « quadro ad olio », senz' altra indicazione ? Come si può mettere a concorso il capolavoro ? Qui ricaschiamo nel vizio fondamentale dei concorsi in genere, siano essi per un' opera in musica, per una novella, per un romanzo, o — Dio ci liberi e scampi tutti, — per un lavoro drammatico.

I concorsi per le opere musicali hanno almeno la giustificazione delle difficoltà gravissime che si frappongono all' esecuzione dei genî musicali inediti : e si gloriano del precedente famoso di *Cavalleria Rusticana*. Ma gli altri ! Troppo spesso dovrebbero esser puniti come si punisce l' istigazione a delinquere. L' opera d' arte concepita e fatta per il premio, in vista del premio, è quasi sempre un po' peggio di quelle che nacquero per generazione spontanea. Questa almeno sembra la regola infallibile che regge i capolavori letterarî, drammatici, musicali. Perché non dovrebbe essere lo stesso per i capolavori pittorici ?

Ci si può rallegrare, egoisticamente, di non essere fra i giudici del concorso Ussi, preposti a risolvere quella specie di quadratura del circolo che sarà l' assegnazione del premio. Ma non basta. Bisogna che l' Accademia, la quale già dette cosí sicuro affidamento di larghezza di criterii nel fissare le norme per il concorso, adoperi ogni mezzo che possa valere a diminuire la distanza che corre fra le aspirazioni del testatore e gli effetti tangibili del suo legato. Premiare artisti veramente meritevoli, acquistare opere veramente degne, ecco la mèta. Per conseguirla si potrebbe ammettere tutto : anche una interpretazione un po' libera, ma non arbitraria, delle parole usate dal fondatore del premio. Per esempio, almeno nel testo riportato a prefazione del catalogo, io non trovo la tassativa diposizione che le opere non abbiano figurato in altre esposizioni. Ma vi leggo di un premio « da conferirsi al quadro ad olio di artista italiano che, *nel concorso per tale oggetto*, sarà giudicato il migliore ». Soltanto il paragrafo 12 del bando interpreta, autenticamente, cosí : « i quadri che verranno presentati al concorso dovranno essere stati fatti per tale oggetto e non dovranno aver figurato in altre esposizioni pubbliche o concorsi ». Dove, o io m' inganno, o la prima condizione cioè « l' essere stati fatti per tale oggetto » non è assolutamente controllabile.

La destinazione a cui il pittore riserba il suo quadro non si traduce in pennellate. Ci possono essere al concorso Ussi moltissime opere che non furono iniziate e nemmeno terminate « per tale oggetto ». E allora perché non si potrebbero ammettere anche i quadri che abbiano figurato in altre esposizioni ? Ricordiamolo : lo scopo non è di mettere insieme una mostra di « novità », ma sí bene di riunire quante piú opere di valore si possa per scegliere e premiare fra le tante l'ottima. Perché questa squalifica per i quadri esposti ? Perché in tanta libertà e liberalità, questo regime feroce da trovatelli ? E se il quadro, già esposto altrove, poniamo nel '13, era proprio stato fatto nel '12, in vista del concorso Ussi, del '14 ? Il caso può darsi. Ammetto che manchi la prova : ma anche per i non esposti manca la prova che furono « fatti apposta »....

Raccomando all' Accademia fiorentina di Belle Arti la revisione e magari l' abrogazione del paragrafo 12, nei bandi futuri.

* * *

« *Il tramonto di Giovanni Boccaccio* ».

Il piú gran torto di questa nuova commedia di Augusto Novelli, a cui pure il pubblico fiorentino ha fatto liete accoglienze, sta proprio nella figura del protagonista. Filippo Brunelleschi nella *Cupola* ed anche l' ultimo granduca di Toscana in *Canapone* avevano altra ossatura ed altro rilievo. Sia pure sul suo fatale declinare, ma quando l' astro che tramonta si chiama Giovanni Boccaccio, deve pur mandare bagliori di luce e conservare qualche forza di calore. Se il Boccaccio fu un uomo eccezionale — anche i suoi ultimi biografi in occasione del recente centenario tennero a ricordarcelo — per la potenza dell' ingegno, per la larghezza della dottrina, per la nobiltà dell' animo ; qui nella commedia del Novelli apparisce troppo diverso e troppo inferiore a quello che fu. Un buon borghese maturo invaghitosi per suo danno di una perfida vedovella che alla maturità anche illustre preferisca una giovinezza qualsiasi, è tema troppo generico, se non assuma tratti caratteristici e indimenticabili dalla figura stessa dell' innamorato. Né a distinguere sulla scena il Certaldese dalla folla anonima dei contemporanei poteva bastare fargli declamare, in varie contingenze, versi famosi o dare ai suoi discorsi un' intonazione lirica, troppo letteraria per apparir verosimile nei piccoli o grandi contrasti della vita. Dalla quale la figura del protagonista ci è parsa troppo spesso staccata, nonostante che Andrea Niccòli avesse composto con arte tipica e con intuito sicuro la figura del personaggio rappresentato. Appunto questa inconsistenza del protagonista fa sí che la commedia e la burla non vadano oltre il piccolo fatto di cronaca, reso anche troppo « boccaccevole » dal linguaggio e dalle smanie amorose della fante Ciuta che ha la maturità allegra cosí come l' ha malinconica Giovanni Boccaccio. Questa esteriorità che domina due dei tre atti della commedia non ha sempre il pregio della chiarezza. Augusto Novelli ci aveva abituato ad una maggiore perspicuità di fatti e di persone — specialmente nel primo atto le scene di insieme frammentarie e rumorose piuttosto che preparare distolgono l'attenzione dal nucleo stesso della commedia — la quale si esaurisce nel secondo atto con la burla atroce a cui l' amatore maturo è sottoposto, misero zimbello assiderato nel giardino, mentre al di là dell' uscio si gavazza nell' orgia. E qui l' effetto scenico è pienamente raggiunto. Ma è forse il primo e siamo già ai due terzi della commedia. Per trovarne un altro ed anche assai piú significativo di questo bisogna arrivare alle ultime battute, quando Giovanni Boccaccio al suono delle insolenti risate della vedova è riscosso da quella specie di sogno nel quale lo aveva piombato il desiderio della vendetta, e tratto alla visione della dura realtà. Ma l' idea di « materializzare », per dir cosí, in forme sceniche la creazione dell'opera letteraria che vive nella fantasia del Boccaccio con tutti gli attributi della vita e come rimedio dell' onta sofferta, è, per ogni rispetto, schiettamente originale. Ed è, in fondo, la stessa ragione della commedia. La quale difetta di un saldo organismo non solo, ma anche nei modi verbali apparisce alquanto oscillante fra le preziosità arcaiche e lo schietto vernacolo. L' interpretazione, nel suo complesso, mi è parsa piú accesa di zelo che ricca di efficacia.

Gaio.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

MARGINALIA

★ **La nomina di Giovanni Rosadi** a sottosegretario della Pubblica Istruzione è stata accolta con viva compiacenza da tutti coloro che vorrebbero chiamati al governo uomini che vi appariscano designati da una sicura competenza piuttosto che dai complicati formularî dell' alchimia parlamentare. E tanto piú ragionevole è la compiacenza, trattandosi di quella istruzione pubblica, che nonostante comprenda in Italia di fatto e di diritto anche un ministero delle Belle Arti, fu di regola abbandonata alle combinazioni dell'ultim'ora. La nomina del Rosadi acquista anzi un significato specialissimo perché dà alle Belle Arti un reggitore politico come non ebbero sin qui. Noi riteniamo fermamente che la presenza di Giovanni Rosadi alla Minerva possa facilitare la soluzione di problemi che proprio per la mancanza di questa autorità politica non riuscirono ad interessare il Parlamento. Da chi, semplice deputato, seppe fare approvare la legge tutelatrice del patrimonio artistico nazionale, è lecito attendersi provvidenze non meno indispensabili e non meno urgenti. Fra le quali additiamo prima la legge che dovrebbe proteggere le bellezze naturali, e che tuttavia manca in Italia, dove pure sono tante le bellezze da tutelare.

★ **Tito Speri e Alberto Cavalletto in carcere.** — Un raggio di sole nella tenebra del carcere fu per Alberto Cavalletto imprigionato a Mantova con i martiri di Belfiore l'amicizia di Tito Speri ; un'amicizia sorta improvvisa al primo contatto per reciproca simpatia, aumentata poi da identità di sentimenti e d'idee, resa sacra dalla comune sventura, suggellata col sangue d'uno di essi.... Il Cavalletto, entrando nel Castello di Mantova, vi trovò già lo Speri che vi languiva da circa un mese. S'incontrarono per la prima volta in agosto e furono compagni nella stessa cella per pochi mesi e la differenza di età (lo Speri aveva 27 anni ed il Cavalletto ne aveva 39) non impedí il perfetto accordo dei loro cuori. Il giovane e l'uomo maturo si strinsero insieme cercando l'uno nelle doti dell'altro il proprio completamento spirituale e un vicendevole appoggio e conforto. Dopo la fatica dei lunghi interrogatorî e dei confronti penosi — scrive G. Solitro nella *Rassegna Storica del Risorgimento* — pieno il cuore di disgusto e di sdegno, affranti, ma non domi, si rifu-

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

**BIBLIOTECA
di Filosofia contemporanea**

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati :

A. SPIR, *Saggi di Filosofia critica.* Introd. di P. Martinetti	2.50
PAUL CLAUDEL, *Arte Poetica*	2.50
GIOVANNI PAPINI, *Sul Pragmatismo*	2.50
GIUSEPPE FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi*	2.50
MIGUEL DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della Vita.* Parte I.ª	2.50

Opere di Amiel, Henry Bergson, L. M. Billia, V. Brochard, Coleridge (S. T.), Cournot, Fechner, Gius. Ferrari, A. Herzen, W. James, Cataldo Jannelli, Lotze, Mach, Maine de Biran, Mainlander, T. Mamiani, Piero Martinetti, J. S. Mill, Nietzsche, W. Ostwald, Giov. Papini, Fr. Schlegel, Schopenhauer, Leone Sciestoff, Spir, Tolstoi, Unamuno, ecc.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
CONSTET, *Les rayons X*, ill.	4.—
PERGOLESI, *Livietta e Tracollo* (Testo e musica)	6.—
FOUCART, *Mistères d'Eleusis*	11.—
GORKI, *Contes d' Italie*	3.75
BACHELIER, *Jeu, chance et hasard*	3.75
ANATOLE FRANCE, *La révolte des anges*	3.75
GUIGNEBERT, *Le problème de Jesus*	1.75
NAVENNE, *Le Palais Farnèse et les Farnèse*	11.50
HIPPIUS, *Il medico dei fanciulli come educatore*	3.—
BESNIER, *Lexique de géographie ancienne*	11.—
MARVAUD, *L' Espagne au XX siècle*	5.50
BUSSY, *Dictionnaire arabe-français et français-arabe*	6.—
Libro d' oro della Toscana, 1914	10.—
CAPPELLETTI, *Le donne della Rivoluzione*, 3.ª ediz.	4.—
NEERA, *Rogo d'Amore.* Romanzo.	3.50
NIKUDAN, *Projettili Umani*, episodi dal vero dell'assedio di Port-Arthur, trad. del Cap. B. Balbi.	4.—
PERALTÉ, *L'esotérisme de Parsifal.*	3.75

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Collana di Dizionari Moderni

G. B. MELZI

(**206° migliaio**) **Il Nuovissimo Melzi. Dizionario completo.** (*Edizione tenuta a giorno*). Volume di 1600 pagine contenente 4500 incisioni, 80 tavole di nomenclatura figurata, 50 carte geografiche e 14 tav. a colori. Leg. in brochure L. 5,50
Legato in tela e oro » 6,25

Il Vocabolario per tutti. (*Edizione tenuta a giorno*). Opera illustrata da 80 tavole per l'insegnamento oggettivo e 8 cromolitografie. Legato in cartoncino L. 3,—
Legato in tela e oro » 4,—

Il Melzi Scientifico. (*Edizione tenuta a giorno*). Opera illustrata da 50 carte geografiche di cui 13 per le Regioni italiane 1080 ritratti e 1075 incisioni originali intercalate nel testo, 6 tavole cromolitografiche Legato in cartoncino L. 3,—
Legato in tela e oro » 4,—

G. OBEROSLER

Vocabolario per le Lingue Italiana e Tedesca, contenente oltre 100.000 voci della lingua scritta e parlata, dell'uso comune, scientifico, tecnico, artistico, industriale, commerciale e delle arti e mestieri. Leg. in brochure L. 5,50
Legato in tela e oro » 6,25

G. ORSAT PONARD

Vocabolario delle idee. Dizionario pratico della Lingua italiana. Legato in brochure L. 4,50
Legato in tela e oro » 5,—

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

NOVITÀ LETTERARIE
EDIZIONI TREVES Gennaio a Marzo 1914.

La Missione Franchetti
in Tripolitania

Indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società italiana per lo studio della Libia.
In-8, di 610 pagine, illustrato da 46 incisioni nel testo, 332 fuori testo e 2 carte a colori : Lire 15.

ROMANZI.

IL ROMANZO DI TRISTANO E ISOTTA, ricostruito da G. L. PASSERINI. Un volume in elegante edizione aldina . . . 4 —
ROGO D'AMORE, di NEERA. Un volume in-16. 3 50
IL LABIRINTO, di Virgilio BROCCHI. In-16 . 3 50
I SEMINATORI, di Giulio BECHI. Un vol. in-16 4 —
CACCIA GROSSA (*Scene e figure del banditismo sardo*), di Giulio BECHI. Un volume in-16. 2 —
GLI ANGELI CUSTODI, di Marcello PRÉVOST. 3 —
LA DONNA CHE TU MI HAI DATO, di Hall CAINE. Un vol. di 800 pag. con coperta in tricromia 6 —
DEUS VICIT, romanzo storico dei tempi dei Cesari in Aquileia, di Paul Maria LACROMA. . . . 3 —

Edizioni Popolari a UNA LIRA

SPAGNA, di Edmondo DE AMICIS. 1.ª ediz. Treves.
STORIA DI UNA CAPINERA, di Giovanni VERGA.
TIZIO CAIO SEMPRONIO, di Anton Giulio BARRILI.
O TUTTO O NULLA, di Anton Giulio BARRILI.
FIOR DI MUGHETTO, di Anton Giulio BARRILI.
L'AUTOMA, romanzo di E. A. BUTTI. *Nuova ediz.*
PARISINA, narrazione storica. Novelle del Bandello e del Lasca. Poema di lord Byron trad. da Andrea Maffei. Tragedia lirica di Felice Romani. Tragedia di Ant. Somma. Pref. di *R. Barbiera.*
HELLE, di Marcelle TINAYRE.
GIOVANNI D'AGRÈVE, di Melchiorre DE VOGUÉ.

ATTUALITÀ E POLITICA.

I 508 DEPUTATI AL PARLAMENTO PER LA XXIV LEGISLATURA. Biografie e ritratti, con due indici alfabetici . . . 3 —
LA GUERRA BALCANICA, narrazione documentata, di Vico MANTEGAZZA, con 32 inc. fuori testo 5 —
IL NAZIONALISMO ITALIANO, di Enrico CORRADINI. Un volume in-16 . . . 3 50

LA RUSSIA
e i Russi nella vita moderna
osservati da un italiano (Concetto PETTINATO). L. 4.

STORIA E LETTERATURA.

SAGGI CRITICI, di Francesco DE SANCTIS. L'opera completa in tre volumi . . . 5 —
I MODERNI, medaglioni di Paolo ORANO. 3.ª serie. Con 12 ritratti fuori testo . . . 4 —
Mirabeau. Herbart. Rosmini. Bonghi. Gambetta. Bovio. Andrea Costa. Sergi. Martello. Benedetto Croce. Arturo Labriola. Szabò.
LA PRINCIPESSA BELGIOJOSO, per Raffaello BARBIERA. Nuova edizione riveduta, con appendice di documenti inediti, e ritratti . . . 5 —
I ROTHSCHILD, di Ignazio BALLA. Un vol. in-16 3 —
SCIPIO SIGHELE: IL PENSIERO E IL CARATTERE. Conferenza di Cipriano GIACCHETTI. Con rit. 1 —

POESIA E TEATRO.

ESILIO, di Ada NEGRI . . . 4 —
L'OCCULTO DRAMMA, di Alda RIZZI . . . 3 —
MADRE NOSTRA, di Olindo MALAGODI . . . 4 —
LA DOMINANTE, di Spartaco MURATTI. . . 3 —

SHAKESPEARE.
Nuova traduzione di **Diego ANGELI.**
XII. ENRICO IV (Parte Prima) . . . 3 —

CESARE BORGIA, poema drammatico di Ettore MOSCHINO. Illustraz. e coperta di G. Marussig 4 —
IL TESSITORE, dramma di D. TUMIATI . . 3 —
LA PORTA CHIUSA; L'EREDE, commedie di Marco PRAGA . . . 3 —
IL TERZO MARITO; NINETTA, commedie di Sabatino LOPEZ. . . . 3 —

LA PINACOTECA DI BRERA
album in-folio con oltre 100 riproduzioni di capolavori, quasi tutte in tricromia. Testo di Ettore MODIGLIANI, direttore della Pinacoteca. 3 50

Nuove edizioni GUIDE-TREVES dette il BAEDEKER ITALIANO *rifuse nel 1914*

ITALIA CENTRALE (Emilia, Marche, Umbria, Toscana, Roma e dintorni). Un grosso volume *legato*, con una carta d'Italia, 11 piante di città, ecc. e illustrata da 32 incisioni . . . 6 —
ITALIA MERIDIONALE (Napoli e il continente. La Sicilia e la Sardegna). Con grande carta d'Italia; 7 carte topografiche di città; 3 dei dintorni di Napoli, Palermo e dell'Etna; 4 piante di Musei, Gallerie, ecc. e 48 incisioni . . . 6 —

Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli Treves, editori, Milano.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

giavano i due amici in un angolo della loro cella, cercando distrazione e sollievo nel discorrere delle loro famiglie e dei loro amici, intrattenendosi di argomenti letterari e religiosi, scambiandosi le loro speranze e i loro timori, formulando piani e progetti per l'avvenire, e nei momenti di sconforto, quando, per l'aggravarsi delle circostanze processuali, intravvedevano la possibilità d'una condanna capitale incoraggiandosi vicendevolmente a mantenersi forti. Il 15 ottobre furono separati. « Da quel giorno — scrive il Cavalletto — il dolore e l'afflizione non si scompagnarono da me dolorosamente e angosciosamente sollecito della sorte del diletto amico ». Il 28 febbraio 1853 uscí la sentenza e il Cavalletto e lo Speri furono condannati alla forca. Il Cavalletto e lo Speri si rividero per breve ora nella sala del Consiglio di guerra per assistere con gli altri accusati alla lettura della sentenza. « Dopo che ci fummo fervidamente abbracciati e baciati — scriveva ancora il Cavalletto — a me che gli esprimevo la mia gioia della momentanea nostra riunione e mi consolavo con la speranza d'essere presto a lui riunito, rispose malinconicamente: Caro Alberto, la nostra gioia presente è un' ironia dell' inferno; noi ci rivedremo un'altra volta per brevi momenti e per separarci per sempre, io per passare al patibolo e tu, di me piú infelice, resterai a piangere la mia perdita ». E non s'ingannava. Al Cavalletto la sentenza fu commutata dalla morte in sedici anni di carcere in ferri. Il 3 marzo 1853 Tito Speri, col Montanari e il Grazioli salí al patibolo quasi andasse « a nozze ». Prima di lasciare il Castello ottenne di poter salutare per un istante l'amico. Era sorridente d'un angelico sorriso e cercava di confortarlo. Invano chiese però di vederlo prima della morte. Dové limitarsi a scrivergli una lettera che è tra le sue piú nobili e piú belle....

★ **Il ribelle irlandese.** — Uno dei personaggi che piú attraggono l' attenzione di coloro che seguono l' attuale interessantissima e pericolosissima lotta per l' autonomia irlandese è Sir Edward Carson, il campione degli abitanti dell' Ulster, il parlamentare dall' atteggiamento tragico che l' altro giorno in piena Camera dei Comuni annunziò che ogni trattativa tra governo liberale ed opposizione unionista era ormai rotta e che egli partiva immediatamente per Belfast, la città della rivolta armata. I partigiani di Sir Edward Carson lo esaltano oggi come uno dei *leaders* piú energici e piú sinceri che siano mai apparsi sulla scena politica inglese. Per la politica, per difendere l' Ulster dal pericolo dell' autonomia irlandese, egli ha abbandonato la magistratura e l' avvocatura che gli procuravano immensi guadagni e si è gettato a corpo morto nella lotta senza nulla pretendere per sé. Sembra però — a quanto dice lo stesso *Daily Mail* — che motivi sentimentali e famigliari si siano aggiunti nel suo animo alle tenaci e spietate convinzioni politiche. Sir Edward Carson aveva una sola persona al mondo ch' egli adorava con tutte le sue forze: sua moglie. Questa sua moglie cadde una volta ammalata e dovette rimanere in letto varî mesi, fino alla morte. Sir Edward Carson non si staccò mai dal letto dell' inferma, vi si aggrappò anzi con tutta la disperazione d' un cuore esulcerato e solitario, finché i medici non gli proibirono assolutamente di far l' infermiere a sua moglie e gli imposero di distrarsi. Allora soltanto Sir Edward Carson si gettò con un ardore centuplicato nella lotta politica, dove, appunto per la sua tragica solitudine, egli incute rispetto anche ai suoi nemici. D' animo egli è ostinato, caparbio e volontario e lo dimostra l' organizzazione dell' esercito dell' Ulster, che può dirsi tutta quanta opera sua. Nessun timore, nessuno scrupolo, lo hanno fatto tergiversare un momento nel preparare la difesa per quella ch' egli pensa essere la verità e la giustizia Del resto una eguale forza d' animo egli l' aveva già mostrata anni sono proprio in Irlanda durante le sommosse agrarie quand' egli occupava l' alta carica di rappresentante della Corona, sotto Balfour ministro per l' Irlanda. Allora egli di persona era pronto a vendicare i crimini dei tumulti e scendeva imperterrito per le vie, con una piccola scorta di agenti, e il *revolver* in tasca a portata di mano. Sir Edward Carson fu eletto *leader* del partito unionista irlandese nel 1910 dopo le dimissioni di Walter Long. Dal 1910 la lotta degli unionisti contro l' Home Rule è scesa dal terreno delle parole a quello dei fatti, si può dire per opera del Carson, il cui temperamento può giudicarsi almeno approssimativamente da queste parole d'un suo discorso: « Un *leader* deve valutare moltissimo la vita umana; ma non la deve valutare mai troppo! ».

★ **Come lavorava Cézanne.** — Lo studio di Cézanne, in via Egesippe Moreau, a Parigi, era semplicemente ammobiliato ed ornato. Alcune riproduzioni di Forain tagliate dai giornali illustrati formavano il fondo della collezione parigina del maestro. Quel che Cézanne chiamava i suoi Veronese, i suoi Rubens, i suoi Luca Signorelli, cioè a dire un fascio di illustrazioni da un soldo l' una, egli l'aveva lasciato in provincia, ad Aix. Quando acquistava delle riproduzioni suo pensiero era di fornirsi soltanto da quei negozianti « che non forniscono ai Musei ». Andar da costoro sarebbe stato troppo lusso! Ogni pomeriggio egli andava a passare un po' di tempo al Louvre od al Trocadero e disegnava. La sua piú grande preoccupazione d' ogni giorno era questa: che tempo si sarebbe avuto il giorno dopo? Un cielo chiaro era per lui promessa d' una buona giornata di lavoro. Ben pochi hanno potuto vedere Cézanne con i pennelli in mano. Non poteva soffrire che lo guardassero mentre era al suo cavalletto: lavorava, del resto, sempre lentamente e penosamente, specie in certi giorni. Per le composizioni di nudo — scrive A. Vollard nel *Mercure de France* — il pittore si serviva dei suoi disegni o dei suoi ricordi di Museo. Avrebbe voluto, se mai, mettere i suoi modelli nudi all' aria aperta, cosa impossibile per molte ragioni e specialmente per questa che una donna, anche vestita, lo intimidiva. Non faceva eccezione che per una vecchia donna di servizio da lui avuta una volta, vecchia creatura bruttissima di cui egli diceva ad Emilio Zola con ammirazione: « Guardala, come è bella! Sembra un uomo!... ». Cézanne si serviva per dipingere di pennelli finissimi di martora, ch' egli lavava dopo ogni pennellata in un recipiente pieno d' essenza di terebentina. Qualunque fosse il numero dei suoi pennelli egli li insudiciava tutti durante ogni seduta e si sporcava talmente anche lui che sembra naturale che un giorno i gendarmi lo fermassero per la strada per domandargli le carte mentre egli tornava, tutto imbrattato, dal suo lavoro. Cézanne affermava ch' egli era del paese, i gendarmi dicevano di non conoscerlo. « Mi rincresce! » disse allora il pittore con tale accento che i gendarmi non dubitarono piú. Mentre lavorava, Cézanne non apriva bocca, ma prima che il modello si sedesse e nei brevi istanti di riposo parlava volentieri. Un giorno il Vollard, venuto a posare per un ritratto, lo trovò che rideva rumorosamente. Aveva letto allora in un giornale che si offrivano al pubblico delle azioni della Sosnowice, ch' egli pronunciava *Sauce novice*. « Falliranno di certo — diceva — il pubblico non è poi cosí imbecille da comprar qualche cosa che porti un nome simile! ». Ma alcuni giorni dopo il Vollard lo trovò serio. Le azioni erano salite: « Hanno trovato dei deboli! È spaventevole la vita! » brontolava Cézanne....

★ **L'arte del romanzo secondo un romanziere.** — Il romanziere inglese Arnold Bennett, interrogato recentemente da un giornalista americano su i misteri dell' arte sua, gli ha fatto delle dichiarazioni che meritano di essere citate. Innanzi tutto il Bennett ha dichiarato che il romanzo ed il teatro hanno detronizzato ogni altra forma d' arte e che oggi il romanzo specialmente è senza rivali per esprimere una visione appassionata della vita. Ma il grande romanziere, egli dice, deve avere molta larghezza di vedute ed una nobiltà di spirito fuor del comune. Perché un romanziere come il Fielding resta senza rivali tra i colleghi inglesi? Perché nessuno dei suoi successori ha avuto una piú larga visione del mondo e un piú nobile spirito in modo da superarlo. Se lo si legge ancora con un entusiasmo senza riserve è che, leggendolo, si viene a contatto con una personalità ammirevole. Ciò che minaccia, al contrario, la reputazione di un Dickens e di un Thackeray è il sentimento che s' impone al lettore che la loro personalità fosse, in fondo, abbastanza ordinaria, ch' essi mancassero di certe delicatezze, di una certa finezza di percezione ed anche di quel coraggio che fa guardare bene in faccia la verità quale essa sia.... Quanto all'arte di comporre un romanzo, al « mestiere » anzi, il Bennett afferma che i romanzieri veramente grandi, all'eccezione del Turghenieff, se ne sono sempre occupati molto poco. Secondo lui Balzac non sapeva né costruire una frase, né comporre un libro. Stendhal disprezzava profondamente la tecnica della sua arte e quanto al geniale Dostojewski che cosa si può immaginare di piú informe e di piú sublime dei suoi *Fratelli Kavamazoff*? Il primo dilettante ci troverebbe errori di composizione e di scrittura. Quale critica sanguinosa un Flaubert potrebbe fare di questo libro! Da tutto ciò il Bennett trae la conclusione che i grandi artisti sono molto spesso degli « amatori ». Il sentimento della loro potenza creatrice li rende incapaci del lavoro lungo, minuzioso che esige l' esecuzione perfetta. Chi assume il grande compito di creare si tien pago di questo e non si cura del resto. Anche le metafore di Shakespeare avrebbero fatto inorridire il Flaubert.... Per quel che riguarda la letteratura personale, il Bennett la tiene in alto onore. Quel che il romanziere vede e scruta e studia nella natura e nella società, fuori di sé, è trascurabile. Quando il romanziere giunge al lavoro reale, profondo, intimo della creazione egli non può appoggiarsi che su sé stesso. Solo ciò che egli avrà sentito e vissuto sarà degno di essere detto e sarà detto con potenza e bellezza. Del resto, l'opera dei grandi scrittori, a guardarla ben da vicino, è una continua autobiografia. In ogni romanzo l'autobiografia è infinitamente piú ampia di quel che si creda. La sagacia dei critici potrà segnalare in un' opera d' immaginazione gli episodî autobiografici, ma essa molto spesso non riuscirà a sorprendere quell' autobiografia latente che penetra ed anima ogni pagina, per non dire ogni frase....

★ **Un eroe dell' industria vallona.** — In terra vallona fioriscono, con le idee liberali che distinguono il paese da quello di Fiandra, industrie maravigliose. Già nel 1830 Victor Hugo durante il suo viaggio al Reno, oltrepassata Liegi, restava stupefatto davanti ad una « enorme gola piena di brace che s'apre e si richiude bruscamente per emettere lingue di fiamma ». « Sono le officine che s'illuminano — egli continuava — tutta la valle sembra piena di crateri in eruzione. Alcuni emettono turbini di vapori scarlatti, stellati di scintille; altri disegnano lugubremente sul fondo rosso il nero profilo dei villaggi; altrove le fiamme appaiono attraverso le crepe d'un gruppo d'edifizi. Si crederebbe che un esercito nemico abbia traversato il paese e che venti *burgs* messi a sacco ci offrano insieme, in questa notte tenebrosa, tutti gli aspetti dell'incendio: là scintillanti, là fumanti, là fiammeggianti. Questo spettacolo di guerra è dato dalla pace, questa copia spaventevole della devastazione è fatta dall'industria ». Il quadro fantastico fu suggerito al grande poeta romantico — dice la *Revue Bleue* — dalla vista degli alti forni delle officine Cockerill, uno dei piú grandiosi stabilimenti metallurgici del mondo, che impiega oggi diecimila operai valloni. L'origine di questa officina è dovuta ad un vero eroe dell'industria. John Cockerill, nato ad Haslingden, in Inghilterra, nel 1790, e morto a Varsavia nel 1840, era figlio d'un operaio meccanico inglese, che venuto a Verviers, alla fine del secolo XVIII, aveva costruito per dei fabbricanti di stoffe le prime macchine da cardare e da filare la lana. Questo fece la prosperità di Verviers assicurandole la supremazia nell' industria delle lane. John era venuto a raggiungere suo padre nel 1802 e si era iniziato alla direzione d'una fabbrica. Dopo la caduta di Napoleone, quando il Belgio fu riunito al regno dei Paesi Bassi, egli concepí il progetto di liberarlo dal monopolio che l'Inghilterra possedeva per la costruzione di macchine a vapore. Avendo constatato la ricchezza del paese di Liegi in carboni e l'attitudine dei valloni a lavorar metalli, egli scelse Seraing, ad otto chilometri da Liegi, come sede d'uno stabilimento metallurgico. Si fece presentare al re Guglielmo I che era un uomo intelligente e si sforzava di sviluppare l'industria, e gli espose il suo piano. Il principe lo approvò e con un atto del 25 gennaio 1817 cedette ai fratelli James e John Cockerill il vecchio castello episcopale di Seraing con il vasto terreno annesso per la somma derisoria di quarantacinquemila lire. Il castello, dove dimora il direttore, porta ancora sull'attico della facciata lo scudo della famiglia reale d'Orange con la fiera divisa: *Je maintiendrai*. John Cockerill, divenuto pochi anni dopo solo proprietario, fece erigere cantieri e forni, e scavar pozzi, e costruire strade ferrate. Dopo aver creato l'officina di Seraing andò a girar pel mondo a creare stabilimenti simili, in Germania, in Russia, in Polonia, ma alla sua morte quello vallone era il piú considerevole dell'Europa. Desiré Nisard, che conobbe il Cockerill nel 1835, ha lasciato scritto di lui: « John Cockerill, vasta intelligenza senza patria, è un vero genio industriale. È un uomo d'azione insieme sobrio e preciso, un'anima ardente sotto la fredda apparenza dell'anglo sassone, grande per il silenzio e l'ardore concentrato ».

★ **La moglie di Enver Bey.** — Le nozze avvenute recentemente tra Enver Bey e la principessa (sultana) Nailé porgono occasione al *Truth* di rievocare la figura della donna che Enver ha finalmente impalmato dopo una lunga attesa provocata dalle guerre cui egli ha dovuto prender tanta parte in questi ultimi anni. La principessa Nailé ha venticinque anni ed è una gran lettrice di romanzi e di poesie francesi, e, da dopo la Rivoluzione, di giornali francesi e turchi. Ha sempre abitato in un chiosco di Ildiz ed ha passato gli anni della sua giovinezza in una rigorosa solitudine. Come tutte le principesse turche, poté giocare in giardino con i cugini e i compagni dell' età sua, d' ambo i sessi, soltanto fino a quando dové prendere il velo femminile, imposto ad ogni donna turca che ha passato la sua prima adolescenza. La principessa Nailé s' innamorò di Enver Bey assai prima di vederlo, leggendo di lui nei giornali ed ella stessa trovò modo di comunicargli i sentimenti ch' egli le aveva ispirati. Egli rispose e il Sultano, zio di lei, ratificò volentieri il fidanzamento permettendo ad Enver di attendere per le nozze che le guerre in cui la Turchia era implicata fossero sedate. Per passare il tempo ricordandosi l' uno dell' altro, i due fidanzati anche lontani si scambiavano sempre doni accompagnati anche da motti in versi e da citazioni tolte da poeti d' Asia e d' Europa. Del resto anche Enver è un po' letterato.... Prima della Rivoluzione turca, sposare una sultana era un grande onore per un *bey* o un *pascià*. Costui non doveva rimanere che l' infimo servo della donna e doveva giurare di essere monogamo dal tempo del suo matrimonio, a meno che non fosse deciso altrimenti dal Sultano. La dote era proporzionata al rango della sposa. Anche la principessa Nailé ha avuto una bella dote. Ella dovrà del resto vivere non in un ambiente di lusso eccessivo, ma al Ministero della guerra dove dimora suo marito. Ella è bellissima e sono soprattuto maravigliosi i suoi occhi immensi che suscitano per forza l' ammirazione. Il giorno delle nozze la sua bellezza turca era fatta risaltare da un abito da sposa europeo. La principessa ama le mode e non solo le letture europee. Ella parla l' inglese ed il francese, non ancora il tedesco ed ha tra le sue amiche molte signore d' Europa, tra le quali si cita una sua compagna d' infanzia, la signora Constans, nipote dell' ambasciatrice di Francia, e la signora Bompard, anch' essa ambasciatrice di Francia. Il giorno delle nozze, non solo la principessa Nailé fu festeggiata dalle sue amiche europee, ma trecento signore turche le si presentarono a farle omaggio con il volto libero dal velo, per dimostrarle tutta la loro simpatia. La principessa Nailé è ora la donna del giorno in Turchia, come suo marito è ancora l' uomo del giorno....

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ UN PIANISTA COMPOSITORE DODICENNE. — Sabato scorso alla Sala Filarmonica ebbe luogo un concerto del giovanissimo pianista Ermanno Emmanuele Beato, che all' età di dodici anni già si presenta come un serio candidato alla gloria pianistica. Il tempo pessimo impedí quella sera ad un pubblico piú numeroso di recarsi ad udire il meraviglioso giovinetto artista; ma coloro che seppero sfidare le inclemenze della stagione riportarono di quell' avvenimento un' impressione indimenticabile perché assisterono a una vera rivelazione. Il programma comprendeva una *Passacaglia* di Haendel, un *Capriccio* di Durante, *Bagatelle* di Beethoven, una *Romanza* di Schumann, la *Fantaisie-Impromptu* di Chopin, un *Minuetto* dello stesso Beato, uno *Scherzo* di Scontrino, una *Bourrée* di Del Valle e infine come coronamento e pietra di paragone di un eccezionale tecnicismo, la *Rapsodia Ungherese N.* 15 di Liszt. L' enumerazione, per quanto monotona, di questi brani musicali, è piú che sufficiente a convincere che un giovanetto dodicenne, il quale sappia anche soltanto materialmente eseguirli, superando le gravi difficoltà di meccanismo, ha per ciò solo diritto di essere considerato come un fanciullo prodigio. Noi non sappiamo se effettivamente gli sarà fatta percorrere tale carriera che gli riserberebbe certo immancabili trionfi, oppure se ascoltando i saggi consigli del suo impareggiabile e coscienzioso maestro prof. Edgardo Del Valle avrà la forza di rinunziare alla prospettiva di trionfi — certamente per lui facili — per sviluppare pazientemente con studî sempre piú serî quel germe di grande musicista che è in lui. Quello che sappiamo si è che le sue esecuzioni attuali sbalordiscono non solo per la loro mirabile esattezza, ma per una facilità di intuizione, un'assimilazione pronta dei varî stili che è indice di una maturità di spirito veramente precoce. L' esecuzione ch'egli ci dette dello Schumann, dell'*Impromptu* di Chopin e della *Rapsodia* di Liszt sono perciò delle vere interpretazioni. Egli sa e sente veramente quello che eseguisce, perché è già egli stesso un compositore, avendo a 12 anni già composto una trentina di lavori musicali, tra i quali un *quartetto*, il *Minuetto* ed un altro pezzo eseguito sabato sera. Piú che l' entità dei lavori stessi è la tendenza sanamente artistica in essi rivelata, quella che conta, e che, insieme alle qualità di valente pianista, fanno di questo giovinetto un « caso artistico » dei piú interessanti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

MONACI E. Appunti bibliografici sulle principali fonti per la Storia della letteratura Provenzale nel medioevo . . . . L. 0,50

ASCOLI G. I. Il proemio all' Archivio glottologico italiano e una lettera su lo Stile, con prefazione di F. D'OVIDIO e note di A. CAMILLI. (Opuscoli e pagine scelte di Filologia romanza, raccolti da E. MONACI, N. 1). . . . . L. 1,00

CAMILLI A. Il sistema Ascoliano di grafia fonetica (Manualetti elementari di Filologia romanza, raccolti da E. MONACI, N. 2) . . . . L. 0,50

GORKI MASSIMO. La piccola città di Okuroff. Cronaca . . . . L. 2,—

MORPURGO G. Novelle drammatiche . . . . L. 3,—

BORDEAUX E. La veste di lana, trad. di MARIA DALLA VIA (Collezione « Alba » di romanzi e novelle, N. 31-32) L. 2.

SERAO LEONILDE. Luce. (In Collezione « Alba » di romanzi e novelle, N. 33, 34, 35) . . . . L. 3,—

KOROLENKO W. Il Musicista cieco, traduzione di OLGA PAGES e VINCENZO BOCCAFURNI, con prefazione di DOMENICO CIAMPOLI (Collezione « Alba » N. 36-37) L. 2.

LASKO E. Le lettere di Nina (Collezione « Alba » N. 38-39) . . . L. 2,—

Presso la

Casa Editrice S. LAPI

Città di Castello

e le principali librerie.

MARRADI. POESIE. Nuova edizione (1914) con aggiunte. Un volume con ritratto . . . . L. 4.—

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

COVA

CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE

Giardino d' inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera

MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO

SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO

Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a L. 1.00

ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 14 — 5 Aprile 1914 — Firenze

SOMMARIO

Tesori d'arte inediti o ignorati. IX. Una Vergine di Domenico di Bartolo, L. D. — **Cinquant'anni di critica italiana,** E. G. Parodi — **Singolari dimenticanze di un novissimo libro sulla lingua etrusca,** Elia Lattes — **Le memorie di Li-Hung-Chang,** Amy A. Bernardy — **Leucotèa — Scilocco — Il ritorno** (poesie), Giuseppe Lipparini — **Leonardo da Vinci nella vita privata milanese,** Francesco Malaguzzi Valeri — **Giuseppe Dalla Vedova e la geografia italiana negli ultimi 50 anni,** Attilio Mori — **Letteratura sportiva,** Aldo Sorani — **Marginalia:** Regolamenti nel Principato di Monaco e norme di un Archivio di Stato italiano — *Massimiliano I del Messico a Firenze — Un cospicuo dono al Museo del Louvre — Un figlio di Napoleone — La vecchiaia d'Orazio — La vita degli antichi slavi — La zia di Leone Tolstoi — I sensi di Guy de Maupassant — Le stravaganze di Ouida — I poeti di Palazzo Borbone — Gli intellettuali dell'India — Hubert von Herkomer* — **Notizie.**

Tesori d'arte inediti o ignorati

IX.

Una Vergine di Domenico di Bartolo

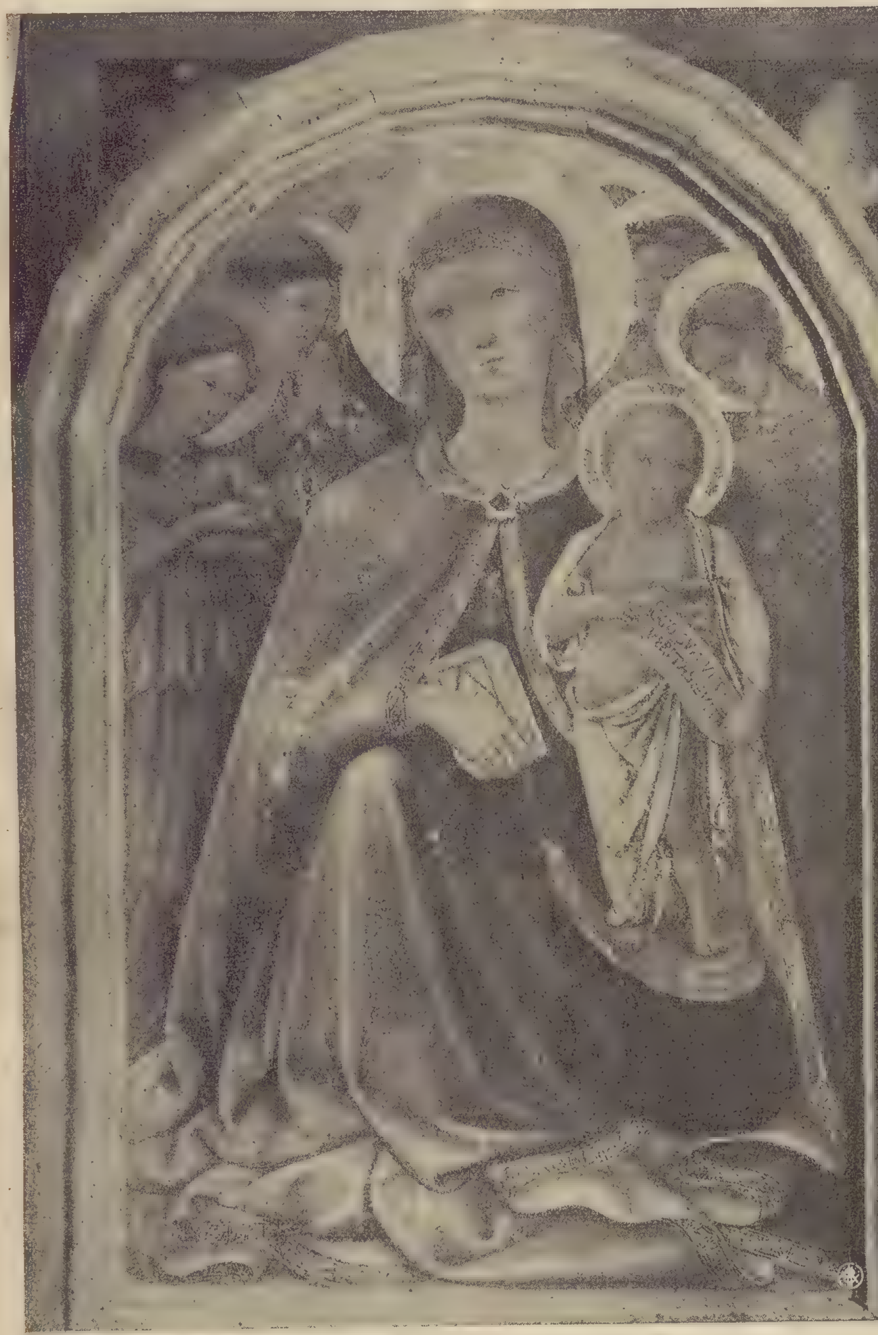

(Fot. Lombardi, Siena)

Domenico di Bartolo, nato ai primi del secolo, fu nel 1438 a Perugia a dipingervi l'ancona di Santa Giuliana. Era l'anno in cui ivi lavorava per i Baglioni Domenico Veneziano: un' ombra dell' arte del maggior Domenico è nell' opera del minore. Anche, in quell' anno, per le botteghe perugine si dovette molto parlare non solo del già celebre fra Giovàne, *ma anche del piú giovine* fra Filippo, *dei quali il Veneziano scriveva a Piero de' Medici, come dei maestri in voga e sopraccarichi di lavoro a Firenze. Poco di poi Domenico di Bartolo, dal 1440 al '44, in quegli affreschi del Pellegrinaio a Siena che non son valutati ancora secondo il merito giusto (ricordare: che solo nel 1445 Piero dei Franceschi cominciò il polittico di Borgo San Sepolcro; che gli affreschi del Duomo di Prato sono dal '52 in qua); poco di poi Domenico mostrava di avere assimilate alcune qualità del Lippi e d' altri fiorentini.*

Le inclinazioni del suo ingegno lo portano cosí, diritto e rapido verso i modi dell' arte nuova; e lo fanno, per questo, eccezione poco seguita tra i senesi del suo tempo. Non è meraviglia dunque che anche nella delicata operetta che noi pubblichiamo, (Siena Galleria N.° 207) si vegga il maestro tener d' occhio qualche massimo esemplare della città vicina: in questo caso Fra Giovanni da Fiesole, la cui influenza poteva esser giunta fino a lui per la via diretta da Firenze a Siena; o per l' altra, cosí frequente di scambi d' arte, da Perugia e Cortona per la Valdichiana e Asciano, patria di Domenico.

La piccola tavola senese è lavoro della gioventú del Nostro, anteriore ad ogni altro dei non molti conosciuti di lui, e nel quale misti agli elementi derivati dal Beato, permangono alcuni tradizionali senesi e fan capolino gli originali del pittore. Tra questi, che sebbene immaturi, ci appaiono assai chiari, notiamo: la sagoma del viso della Vergine, e la sua espressione che ritroveremo, come dopo molti anni si può, anche nell' ancona di Perugia; il modo di disegnare gli occhi; l' attaccatura delle mani ai polsi; il panneggio; la modellatura del bambino gonfia cicciuta, eguale a quella del putto della tavola Platt (Englewood) e dei numerosi negli affreschi del Pellegrinaio; l' aria di alcuni angeli simile alla santa nella prima cuspide a destra del polittico perugino.

Il Perkins, ch' è dell' arte senese cosí buon conoscitore, aveva avuto anni sono l' impressione che alcunché del maestro nella tavola fosse. Ma aveva trovato un ostacolo che non riusciva a superare, in alcuni elementi sassettiani che ivi scorgeva e che d' altra parte egli negava nell'arte di Domenico. Lo Jacobsen, sulle orme del Perkins, poi ripeté il dubbio senza tentare di approfondirlo.

Non vi sono elementi sassettiani nell' opera di Domenico di Bartolo. Ammettiamolo per un momento. Ma noi di lui non conosciamo che i quadri, ove domina l' influenza fiorentina: anche nei piú vecchi come quello del 1433 della Galleria Senese e quello Platt, tale influenza è chiara e per l'ultimo potremmo fare il nome di Masaccio. Ma, e gli anteriori a noi ignoti? È ammissibile che egli di colpo abbia operato nella maniera fiorentina, non abbia avuto una prima educazione senese? E quali erano i pittori senesi della sua giovinezza che avrebbero potuto far presa su lui? Taddeo di Bartolo o il Sassetta. Escluso, come mi pare si debba il primo, rimarrebbe il Sassetta.

E poi è proprio vero che elementi sassettiani non si riscontrino nelle opere di Domenico? Se si intende elementi costitutivi, essenziali, no. Ma se piú modestamente si intenda traccie, residui di quella primitiva educazione senese, che prospettavamo in ipotesi, allora sí. Indico: la modellatura dei bambini di Domenico che è in fondo quella del Sassetta quale ci appare caratteristicamente nell' Adorazione Saracini; i mezzi santi nelle cuspidi dell' ancona di Perugia; alcune parti secondarie de' fondi negli affreschi del Pellegrinaio (e per tutte, le balie con i bambini sotto il loggiato a terreno, e la figuretta accosciata nella loggia superiore della scena «il Matrimonio»).

Senza contare che la influenza del Beato, comune ai due, molte cose potrebbe spiegare.

L. D.

CINQUANT' ANNI DI CRITICA ITALIANA

Il giovanissimo autore, che ha osato cimentarsi con cosí complesso e scabroso argomento, Luigi Tonelli (1), aveva pubblicato già poco prima un altro grosso volume sull'*Evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, e un terzo ne fece seguire subito dopo su *La tragedia di Gabriele d'Annunzio*. Tanto rapida fecondità può far temere ch' egli non resista quanto è necessario ai suggerimenti della fretta e dell'amor proprio; ma pure è un simpatico indizio di vigore e di fiducia in sé stesso. Forse non sarà facile difendere l' ultimo volume, quello sul teatro dannunziano (che, del resto, in ordine di composizione fu il primo), dall'accusa di essere per troppo grande parte un' esposizione ammirativa ed apologetica piuttosto che un profondo e conclusivo esame critico; e una certa propensione all'apologia potremmo, anzi, scoprire non di rado anche negli altri due; ma non è veramente un cattivo segno o un segno d' irrimediabile fiacchezza intellettuale se la gioventú si lascia vincere talvolta dal proprio istintivo ardore d' entusiasmo, anche là dove si propone di esercitare rigidamente la critica. Tutto sommato, il volume del Tonelli sulla critica italiana contemporanea, che da alcuno fu giudicato senza grande benevolenza, a me pare un' eccellente promessa, e credo di far bene a dirlo, quantunque dapprima, per certi scrupoli, mi fossi proposto di tacere.

I cinquant' anni di critica italiana comprendono, secondo il pensiero dell' autore, il periodo da Francesco De Sanctis a Benedetto Croce, dagli anni a un dipresso che di poco precedono il 1860 a quelli che di poco seguono il 1900. De Sanctis è il punto di partenza e Croce il punto di arrivo. Alla critica romantica anteriore sono dedicate una cinquantina di pagine quasi introduttive, in quanto è necessario lumeggiare l' avvento di colui nel quale solo fu veramente grande e pel quale solo possiamo veramente parlare di una grande critica italiana. Foscolo, Gioberti, Mazzini, passano rapidamente in queste pagine. Del primo è giusto che, pur riconoscendo in lui il primo vero critico che noi abbiamo avuto, quello dal quale avrebbe potuto propagarsi tutto un movimento originale italiano, si metta in dubbio se della nostra critica posteriore sia stato la fonte diretta, e perfino se abbia potuto esserne un molto efficace propulsore, quando la sua voce, per quanto forte ed ascoltata, non fu piú che una piccola voce nell'immenso coro europeo. Soprattutto è da dire che l' efficacia di lui non avrebbe potuto essere nemmeno tanta quanta fu, se gli italiani non fossero rimasti chiusi troppo grettamente in sé stessi; col che naturalmente non si intende né di scemar merito al Foscolo né di disconoscere la mirabile e complessa azione ch'egli esercitò sulle anime italiane né di negare alcune dirette ispirazioni che da lui possono esser venute al De Sanctis medesimo anche nell' uno o nell' altro de' suoi saggi piú famosi, come la Francesca o il Farinata.

Alla critica romantica italiana il Tonelli nega l' erudizione e la facoltà di sintesi, ma riconosce con ragione quella del buon gusto, che però rimase quasi in potenza e non diede frutti se non rari ed insufficienti. A dire il vero, la sua esposizione è tale che si sarebbe tentati di dubitare anche del buongusto.... Fatte, per questo o quel motivo, tutte le necessarie esclusioni, che cosa resta? È molto se sono considerati degni di particolar menzione il Gioberti per alcune poche pagine e il Mazzini per i noti articoli letterarii, che, se anche si potessero mettere in conto tutti interi, non formerebbero molte pagine. Fu proprio opportuno escludere perfino il Tommaseo? L' obbiezione che egli fosse « di gusto squisito » bensí, « ma applicato e appariscente quasi soltanto nell' analisi delle parole e delle forme, *more classico* », qui, dove si parla di gusto, non riesce abbastanza chiara. Confesso che il mio parere non è lontano da quello del Tonelli, e un' antologia, uscita recentemente, delle pagine critiche del Tommaseo è stata per me quasi una delusione; ma nondimeno le osservazioni minute di buongusto, che in grande copia il Tommaseo ha lasciato, non sono proprio soltanto di quell' antico retorico e accademico tipo classico; e inoltre, la fama di cui egli gode tuttora e l' ammirazione di cui molti lo circondano son tali che per lo meno conveniva giustificare efficacemente il proprio parere discorde.

Poiché ho accennato alla preminenza che hanno in queste pagine, di fronte a tanti altri, il Gioberti e il Mazzini, ricorderò pure di passaggio che al Tonelli sembra fra i due superiore il Gioberti; ma, senza discutere s' egli abbia ragione o torto, non direi che dagli esempi che riferisce della critica dei due grandi la sua ragione apparisca con sicurezza. Il passo del Mazzini che descrive l' « espressione » victorughiana, è vero e bello; ciò che il Gioberti asserisce dell' Ariosto, almeno nelle poche righe che il Tonelli cita di un giudizio assai noto, potrà parer bello, ma solo in parte è vero. Benissimo detto e sentito è che nell' *Orlando* si ha « quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve, per chi legge, in una impressione di gioia pacata e sorridente, e, per chi scrive, in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa ». Ma forse è lecito ancora credere alle premesse su cui questa bella conclusione si fonda? L' Ariosto, secondo il Gioberti, « mirò a cogliere e a mettere in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi ecc. ecc. Idea felicissima, poiché, da un canto, gli porse una fonte copiosissima di ridicolo ecc. ecc. ».

Nel loro insieme, codeste pagine del Tonelli ci preparano bene ad ammirare lo straordinario fenomeno del grande critico che sopraggiunge, senza aver avuto in Italia, non che predecessori, quasi nemmeno precursori. « E però, tutto considerato e pesato, si può e si deve dire che la critica romantica italiana, praticamente utile nel momento storico in cui sorse e si diffuse, altamente benemerita all' attività creativa per la sua lotta contro inveterati pregiudizî; non fu feconda di opere grandi, anzi riuscí veramente mediocre. La quale mediocrità appare tanto piú crudamente, quanto piú grande è il divario fra i propositi e gli effetti. Ma c' è Francesco De Sanctis.... ». Il quale, come il vero protagonista del libro, non ne occupa da solo meno di un quinto, con le pagine che a lui sono direttamente dedicate, e vi è studiato con amorosa cura e minutezza ne' caratteri fondamentali e ne' lineamenti costitutivi del suo pensiero filosofico, del suo ingegno e del suo metodo critico.

Non era facile dire intorno al De Sanctis grandi novità e il Tonelli non le ha dette, ma molte cose conveniva determinare e precisare, e il Tonelli, secondo me, ne ha determinato e precisato parecchie; cosicché la figura ch'egli ci presenta del De Sanctis critico è non soltanto la vera, ma io credo che nell' insieme sia alquanto piú compiuta di quella che conoscevamo prima. Senonché il nostro giovane autore ha qualche grave difetto, che può velare agli occhi di molti le sue buone qualità. In primo luogo un difetto gravissimo per i tempi che corrono è di non sorprendere mai, di non saper darsi l'aria di preparare rivelazioni straordinarie, di non saper neanche essere un pochino astruso ed oscuro. Il lettore cammina placido placido al suo fianco, seguendo il suo tono di amichevole e pacata conversazione, e non stenta a persuadersi o ad illudersi che le cose che ascolta non sono diverse da quelle ch'egli medesimo potrebbe all'occasione metter fuori.

So che molti sarebbero disposti a tirar via circa questo difetto; ma di un altro bisogna parlare piú seriamente. Il Tonelli non si dimostra ne' suoi libri uno stilista, e, con tanto stile che in Italia si va facendo da un pezzo, potrebbe parere un buon segno di originalità per lui, oltreché una fortuna per noi; ma il fatto è ch' egli si dà veramente troppo poco pensiero di esserlo o di diventarlo. Cosicché la chiarezza degenera rapidamente in monotonia, la facilità in trascuratezza, le quali, mescolate con certa nativa prolissità e con qualche scusabile inesperienza o ingenuità giovanile (quei brutti *volete vedere? volete sapere?* quegli *eccovi!* quasi come per esporre e raccomandare una merce!), impediscono a cose e persone di acquistare il necessario rilievo. Eppure questo De Sanctis ch'egli tratteggia, se fosse piú gagliardamente sbozzato qua e là, se avesse qualche piccola pretesa all'eleganza, se tenesse un poco meno a certe sue abilità secondarie e un poco piú a certe altre principali e fondamentali, se infine.... fosse un poco meno lungo, probabilmente apparirebbe piú nuovo e piú vero anche a qualche critico che nel viso del De Sanctis tonelliano non discerne quei connotati che aspettava.

Il piú importante carattere del De Sanctis, che basta a distinguerlo in mezzo agli altri maggiori critici, quali un Sainte-Beuve o un Taine, e ad assegnargli anzi fra essi, per quanto si riferisce al giudizio diretto e sto per dire assoluto dell'opera d'arte, il primissimo posto, fu, secondo il Tonelli come secondo altri che lo precedettero, la sua attitudine e la sua incoercibile costante inclinazione a mettersi immediatamente di fronte alla poesía, e quasi con un solo gesto liberandola da tutti gli accessorii, penetrare di lancio al suo nucleo primigenio ed essenziale. La sua mirabile facoltà di analisi, la sua mirabile facoltà di sintesi non sono che questa medesima attitudine, considerata sotto varii punti di vista. Altri critici, che pure seppero essere genialissimi giudici dell' opera d'arte, come il Sainte-Beuve, lasciando stare che di rado giungono anche nei loro piú felici momenti a quella stupenda potenza divinatrice e ricreatrice del De Sanctis, non solo cedono ad altre preoccupazioni oltre il capolavoro, e la loro attenzione, distraendosi fra i tempi, l'uomo e l'artista, non riesce a concentrare su questo tutti i suoi raggi, ma di solito seguono una via quasi opposta, propendendo ad illuminare l' uomo con l' opera piú volentieri che l' opera con l' uomo.

Io credo che queste cose si potranno dire meglio o peggio, lumeggiare da una parte o da un' altra, approfondire forse ancora e completare, ma che non possano mutarsi, perché sono verità e la piú importante verità. Un giovane d' ingegno, che ha discorso a lungo del libro del Tonelli, mostrandosi assai severo ma dicendo molte cose acute e giuste, crede invece che il carattere principalissimo e differenziale del De Sanctis sia stato di voler « porre o risolvere dei problemi, anziché esaminare il fatto artistico nella sua sostanza e nelle sue qualità essenziali », e ch' egli cercasse nell' opera d' arte l' uomo, ad esaltarne le virtú civili e la coscienza morale. Cioè, secondo me, intuisce quale e quanta fosse la ricchezza spirituale del De Sanctis, ma capovolge i termini. Al modo stesso che nel grande poeta la fonte della poesia accomuna in sé indivisibilmente tutti i rivi che sgorgano dalla molteplice personalità di lui, intellettuale e morale, cosí nel De Sanctis non era discernibile l' uomo dal critico, non già perché l' uomo assorbisse in sé il critico, ma perché il critico si nutriva e s' ingrandiva di tutte le forze, di tutte le ansie e le aspirazioni dell' uomo. Perciò rimane anche vero che la massima e piú compiuta espressione del suo genio critico è la *Storia della letteratura italiana*.

Qualche deficienza che può scoprirsi nel De Sanctis (già fummo due o tre ad indicarla), quella sua certa freddezza verso il *Paradiso* dantesco, dove non si affacciano le forme solidamente corporee dell'*Inferno*, dove tace il dramma, dove esulta la pura, la musicale, l' estatica lirica, non muta l' aspetto delle cose. Nessun critico mai seppe come lui immedesimarsi con l' opera d' arte in quanto tale, e, per questa sua facoltà, mentre traeva a realizzarsi l' ideale dei romantici, che fu di intendere l' arte in relazione col suo tempo, distruggeva le necessarie conseguenze delle loro premesse. Poiché il Romanticismo, si badi, col suo concetto della « storicità » dell' arte, conduceva inevitabilmente e condusse a quello della sua relatività, che rende impossibile il capirne piú alcuna cosa e spiega i noti sdilinquimenti per la poesia primitiva, per la poesia popolare, per la poesia de' selvaggi: il De Sanctis, invece, pur partendo da aspirazioni consimili, sentí istintivamente ed impetuosamente l' arte come un assoluto (anche se la conseguenza teorica non fu ricavata da lui), e tutta l' opera sua fu rivolta, proponendoselo o no, a restaurarne intera la dignità e l' autonomia.

D'altra parte, non si può parlare di superamento teorico del De Sanctis, perché quel problema fondamentale della critica romantica, e forse di ogni critica, che pareva insolubile e continuamente ci si ripresenta come da risolvere e come insolubile, spiegare l'arte con l'artista, egli lo ha risolto nel solo e nel piú profondo e compiuto modo che sia possibile: riuscendo a scorgere, con portentosa acutezza di sguardo, nella massa incandescente della poesia fusi, come elementi necessarii e costitutivi, tutti i sentimenti del poeta, come uomo morale e come espressione naturale e spontanea della coscienza morale e civile del suo tempo. La sua inquietudine, la sua ansiosa e tormentosa aspirazione era questa: che nulla si perdesse della personalità del poeta e che tutta intiera si riconoscesse nella poesia, tramutata, volatilizzata in poesia. E la sua gloria è di essersi, quanto è possibile umanamente, avvicinato alla soluzione del terribile e misterioso problema.

Appare da questo, che anche la posizione relativa del De Sanctis e del Carducci, come la raffigura il Tonelli, non ha bisogno, secondo me, di modificarsi quanto alcuno vorrebbe, per essere giusta. Io pure ho parlato talvolta del buongusto del De Sanctis come inferiore alle altre sue potentissime facoltà di critico; ma, in primo luogo, si tratta di una deficienza relativa, e, in secondo luogo, essa non è forse che un aspetto di quella sua propensione a valutare tutta la poesia specialmente secondo il suo valore drammatico. Non bisogna prendere abbaglio, se non si vuole ridursi a suddividere daccapo la poesia in forma e qualchecos'altro. Il mondo poetico di un autore non è diverso dalla sua poesia; solo che, al modo stesso che Dante non e il Petrarca e non avrebbe saputo apprezzare nei loro minimi particolari le delicatezze, che sogliamo chiamare formali, dell'arte di lui, cosí il De Sanctis, intento al nucleo fiammeggiante del capolavoro poetico, che contemplava nell'atto medesimo del suo divino e imperscrutabile divenire, non aveva tempo e forse non aveva voglia di arrestarsi ai particolari piú minuti. Ma chi ha spiegato l'essenza del sole ha ragione di credere che non sia necessario prendere ormai ad esaminare ad uno ad uno gli ultimi riflessi dei suoi raggi; mentre certo non si può affermare che sia altrettanto vero l'opposto.

---

(1) *La critica letteraria negli ultimi cinquant' anni.* Bari, Laterza e figli, 1914; in-8, pp. 511.

Ciononostante il Tonelli — che celebra nel Carducci il poeta, ma quasi nega il critico, pur accarezzandone la figura con particolare compiacenza, come per farne, insieme col De Sanctis e il Croce, il terzo protagonista del suo libro — dalle pagine che scrive intorno a lui dovrebbe togliere qualche manifesta intemperanza, dovrebbe temperarne qualche giudizio troppo reciso. Forse è anche da aggiungere che piú di una volta egli avrebbe dovuto cercare con maggior attenzione nelle imagini poetiche del Carducci e riconoscervi con maggiore acutezza un vero e proprio giudizio critico. Quando questi, per esempio, scrive che l'originalità di Emilio Praga è « quel trillo di lodola, è quel fresco d'acqua corrente per una selva di castagni, quella immediata e lieta e sincera percezione della natura, quella bonomía arguta tra di campagnolo e di pittore », qui si sente, non soltanto il poeta, come pare al Tonelli, ma il critico che intravede la formola della poesia di un altro poeta, e si travaglia per esprimerla intiera.

In un breve articolo si può annunciare e giudicare nel suo complesso un volume come quello del Tonelli, ma non si può esporne e tanto meno discuterne punto per punto il contenuto. Per organizzarlo egli ha fatto del suo meglio, ed io non saprei movergli gravi obbiezioni, quantunque non abbia potuto salvarsi dal pericolo (e credo non fosse possibile salvarsene sempre) degli schemi e dei generi, oppure da quello affine di classificare i suoi autori talvolta secondo la critica e talvolta secondo l'estetica. Anche la posizione del Croce non è, sotto questo rispetto, in tutto chiara; ma qui le difficoltà si presentavano naturalmente ancor piú gravi che altrove e non era facile determinare (anzi, resta sempre da determinar meglio) se il Croce, che compie e corona il De Sanctis come teorico dell'estetica pura, sia in tutto nella medesima direzione di lui come critico.

Quanto ai giudizi che il Tonelli dà dei critici singoli, in complesso si accordano troppo coi miei perché io non debba congratularmi da una parte con me stesso e dall'altra, si capisce, un poco anche con lui. Sono, tutto considerato, giudizi assennati e prudenti, che suppergiú potranno rimanere come la media dei giudizi comuni. Infine, mi resterebbe da accennare a qualche omissione (rammentiamoci, a scanso d'equivoci, che questi *ultimi cinquant'anni* del Tonelli non possono comprendere se non critici che sieno almeno almeno.... sulla cinquantina); ma una sola voglio rilevarne per dolermene, e la rileverei con maggior numero di parole se il *Marzocco* me lo permettesse: l'omissione del mio caro Gargàno, che è bensí nominato una volta a proposito della fondazione e degli inizî del *Marzocco* medesimo, ma non appare nel libro del Tonelli studiato a parte nelle sue attitudini e nella sua efficacia di critico, come meritava, e come vi appariscono altri, che gli sono di troppo inferiori.

E. G. Parodi.

Si è pubblicato:

GINA GENNAI

NASCOSTO RIVO

POESIE

Elegante volume in-16

L. 3.00

Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello
e presso tutte le Librerie d'Italia.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE
E LA GLORIA

romanzo di
ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo **L. 3,50.**

Singolari dimenticanze di un novissimo libro sulla lingua etrusca

Or fa due anni cercai, in questo periodico (10 marzo 1912), preparare i nostri studiosi alla immancabile delusione, che loro avrebbe procurato, dopo tant'altre, il libro allora promesso di Jules Martha, professore in Sorbona ed autore, fra l'altro, di una lodata storia dell'arte etrusca; libro in cui egli « résolûment » intendeva dimostrare « que l'étrusque est une langue de la famille ouralo-altaique et plus particulièrement du groupe ougro-finnien, comme le sont le finnois » del pari che « le hongrois ». Pertanto, venuto oggimai finalmente esso libro alla luce (1), m'incombe l'obbligo di dimostrare *ex eventu* che la mia facile profezia purtroppo non fallí: obbligo increscioso contro un vecchio benemerito maestro, sicché spero basti a liberarmene il passare in rassegna spicciamente le piú formidabili sue negligenze; date le quali ogni discreto lettore comprenderà, com'egli né fece, né far poteva, opera utile.

E comincio dall'alfabeto, rispetto al quale il Martha ripete (p.3) senza piú, come solevasi, direi, cinquant'anni fa, che « il n'y a en étrusque ni β, ni γ, ni δ, ni o (*b d g o*): ora la magnifica epigrafe del vaso di Barbarano Romano, forse la piú antica a noi pervenuta, finisce con *mazBavanaiah*, con *b* chiarissimo guarentito per giunta, finora, dal seguente *v*, e come tale da tutti accettato. Codesto *b* trova poi compagnia nel *bales'* dell'iscrizione etruscizzante di Novilara, in *Barnaes* e *Paba Pabaea Pabate* e *Vibinal Vibinnal Vibinei* e *Vibies* e *Trebi Trebo*, e dieci e dieci altri esempi di epitaffi prettamente etruschi, benché scritti con alfabeto latino; e lo stesso vale per *g*, *d*, *o*; che anzi quanto a quest'ultimo, occorre esso chiaramente pur nel *frontac* della bilingue di Pesaro nella parte etrusca, reso con *fulguriator* della parte latina, conforme alla sua parentela da tutti approvata col gr. *bronté* « tuono » e col nostro *brontolare*. Né monta che per minute oscure cagioni quegli elementi manchino ai testi di scrittura etrusca, e quindi pure ai sacri alfabeti etruschi vascolari; invero in parte il medesimo fenomeno presentano eziandio i testi dell'antico umbro e dell'osco, senza che alcuno osi inferirne la mancanza dei suoni corrispondenti, diventando, se ciò si ammetta, inesplicabile la comparsa posteriore di essi segni, come accadde appunto anche in etrusco.

Passo ora a saggiare le interpretazioni del Martha; e leggo anzitutto (p. 5) che « il y a peu d'épitaphes où ne figure pas le métronimique du défunt et très souvent pourvu du suffixe en question », cioè *-al*: questo ancora precisamente, direi, secondo asserivasi cinquant'anni fa. Per contro, la verità, quale oggi sappiamo e vediamo circa il matronimico etrusco è questa: ch'esso manca affatto nei testi antichissimi, cioè comincianti per lo piú con *mi*, e scritti ancora da sinistra od a bustrofedo od a spirale o coi righi contrapposti, coll'interpunzione dei tre o quattro punti, con *vh q k* per *f c*, colla theta crociata o puntata, ed in genere cogli elementi di figura angolata che poi venne meno per via di arrotondamento, e piú non si scorge nel cippo di Perugia e nelle bende di Agram, mentre ancora campeggia nella tavola fittile di Santa Maria di Capua e nel piombo di Magliano; testi, ben s'intende, rinvenuti in tali sepolcri, quali dagli archeologi si assegnano per la forma e la decorazione e la suppellettile all'età remota corrispondente. Quanto poi ai testi non antichissimi, ma solo antichi o non recenti, e cioè dire di scrittura piú o meno moderna, in pochi di essi compare il matronimico, e quasi mai nella forma, che il Martha asserisce normale, di un gentilizio derivato in *-al*, ma sí del nome gentilizio materno al caso genitivo in *-s*, ora per occasione di cittadini avventizi, ora come consuetudine peculiare di certe famiglie. Solamente negli epitaffi recenti e recentissimi, che sono per vero di gran lunga i piú, abbondano i matronimici in *-al*: e però vuolsi pensare, che gli Etruschi lungamente ignorarono il matronimico e vi ricorsero in età piuttosto tarda, indotti verisimilmente o costretti ad usarne, conforme al costume egizio, dalle mutate condizioni sociali, vale a dire dalla rilassatezza del costume compagna inevitabile della cresciuta ricchezza, sicché assai abbondarono gli spurii e non si sapeva « di qual padre ciascuno fosse figlio », secondo suonano le parole di Teopompo, all'uso suo alquanto esagerate.

Ben piú grave dimenticanza commette indi a poco (p. 6) il Martha, quando traduce etr. *Aule Velthina Larthial* senza piú « Aule Velthina né de Larthia », qui ancora al modo dei nostri venerabili nonni; e peggio mille volte, (p. 27), *Arnthial* « né d'une mère appelée Arnthi »: in effetto, trascorsero omai piú di trent'anni dacché il Pauli in due capitali dissertazioni (1880 e 1881) dimostrò che Larthial vuolsi sovente, come patronimico, in luogo di *Larth(i)al*, rendere con « figlio di Larth », e che *Arnthial* devesi trattar cosí quasi sempre e interpretare come *Arnth(i)al* « figlio di Arnth ». Invero, mentre tante occorrono su per giú negli epitaffi, le persone col prenome maschile Larth, quante quelle col femminile Larthia o Larthi, quelle col prenome femminile Arrunzia sono tanto scarse e malsicure, che il prenome Arnth apparisce mancare del femminile, alla maniera che il prenome Thana del maschile, sicché si rincalza forse la congettura etimologica che a questo risponda il lat. *Diana*, ed a quello circa un lat. *arandus* per « aratore » nel modo, per esempio, di lat. *secundus* per « seguente ». Nessuno però dei nostri valorosi nonni avrebbe osato mistificare inavvedutamente chi legge proponendo per l'epitaffio

Vel. Leinies Larthial ruva (?) *Arnthialum clan.*
Velusum. prumaths.

l'interpretazione

« .... de Vel Leinie, né de Larthi. Il [était] *prumaths* (sens à determiner) de mon Vel [lequel était] né de mon Arnthi. Il [était] en mourant à l'âge de 8 (?) ans »; e questo sarebbe « l'epitaphe d'un petit-fils redigée par son grand-père. Le vieillard, qui a survecu à tous le siens, rappelle à propos de l'enfant les êtres chers qu'il a perdus, sa femme Arnthi et son fils Vel »; il che posto, il Martha incredibilmente aggiunge: « l'expression " de mon Vel " se retrouve dans les trois autres inscriptions du caveau funéraire, parce que toutes les epitaphes de ce monument de famille sont l'oeuvre de la même personne » (p. 38), laddove i quattro epitaffi differiscono per la scrittura e le parole e gli stessi nomi del defunto, ch'è 5093 *Lecates* anziché *Leinies*, e 5094 *Arnth* e non *Vel*, e 5097 *Larisal* e non *Larthial*, sicché torna materialmente impossibile attribuirli al medesimo malinconico avolo, addolorato per la morte immatura di « mon *Vel* ».

Ma di ben altre mistificazioni, sicuramente inconscie ed involontarie, brulica il libro del Martha. Ecco ad esempio quel che in un'ora fatale gli bastò l'animo d'immaginare a tradimento delle prime linee del cippo di Perugia e del piombo di Magliano:

« Passant, le récit mérite d'être connu; arrête-toi; songe à Velthina, le fidèle affranchi. À partir du moment où Afuna est mort, il s'entête à ne pas bouger d'ici. Il est grand de sanglots, [et] en sang. Point de sommeil douze jours durant » ecc. (p. 253, Cippo, lin. 1-6).

« Le père, âgé de 80 ans, souffre misérablement. Helas! depuis la défaillance qui a suivi l'hivers (?), le tremblement [est] persistant. La nourriture est coupée en tout petits morceaux; [mais], o majesté suprême, comme il n'y a pas mouvement de mâchoire, elle demeure à l'ouverture (du gosier), l'agglomérat [le] fait souffrir » ecc. (p. 242, Magliano, A 1-6).

E cosí via per la tavola fittile di Capua (p. 324 « .... le four s'ouvre étroit » ecc.) e per le bende di Agram (p. 271 colonna VIII lin. 3 « ce que commence [est] le quinzième. Prends des précautions pour que la mort soit lente de mouvement » ecc.); e tutto questo a dispetto delle piú chiare indicazioni paleografiche ed epigrafiche, e senza pure la scusa delle farneticate somiglianze finniche o ungheresi, le quali appaiono essere per lo piú un povero scherzo. Cosí, per figura, quanto al Cippo, non solo nessun conto egli tiene delle mie piccole « interessantes trouvailles » lodate dal Bréal nella *Revue critique* (XXVI 1892, p. 290) e nel *Journal des Savants* (1893, p. 239), ma dimentica subito alla prima parola *eulat*, ch'egli rende « passant », com'essa occorra altrove con ufficio di avverbio locativo (*iiulathi*), e occorra eziandio scomposta in *eu* e *Lat* separati, mentre confessa essere anche per lui vocabolo d'origine « obscure », che « peut-être » ha da fare col finnico *olk-e olj-e* « arriver par hasard ». Similmente interpreta egli la terza parola *larezul* « digne de connaissance », come composta di un « verbe » *lare* che « peut-être rapproché de l'ostjak *ler-t* " connu " » e di un « adjectif » *zul* « digne precieux » derivato « d'un radical *zu* apparenté au hongrois *dij* " prix " *divat* " valeur " »; e dimentica che dieci anni sono il Torp copiò a Cortona da una pietra cimiteriale i due epitaffi [*Larth*]*ia Larezul* [*F*]*asti Larezu*.

E spero basti per liberarmi dall'obbligo ingrato, ed anche per trattenere qualche nostro giovane dalla follía delle novità contrarie all'esperienza ed alla tradizione dei periti: tanto piú avendo già S. Reinach, collega dell'autore nell'Accademia delle Iscrizioni, dichiarato nell'ultimo fascicolo della *Revue Archeologique* (p. 428) che certi « rapprochements » del Martha « donnent le frisson » e che leggendo certe sue interpretazioni « la surprise dévient de l'effarement ».

Elia Lattes.

---

(1) Jules Martha, *La langue étrusque.* Paris, Leroux, 1913.

LE MEMORIE DI LI-HUNG-CHANG

Uno dei libri piú curiosi e piú interessanti che siano usciti per il mondo quest'inverno, credo certo il piú curioso che si sia pubblicato in America, è l'edizione, curata in inglese dal Mannix, delle memorie del famoso gran Segretario dell'allora impero cinese, viceré della provincia di Chih-li, e ambasciatore straordinario per la Cina all'incoronazione dello Czar.

Vecchio filosofo, vecchio diplomatico e guerriero, vecchio osservatore dall'animo sempre curioso e dallo spirito arguto e riflessivo, la sua filosofia ci interessa; le sue osservazioni ci divertono; ma è soprattutto la sua umanità logica e serena, che gli conquista la nostra simpatia.

C'è infatti un fondo di equilibrio e di acume in tutta la compagine del suo pensiero, che supera i confini del tempo e dello spazio, e basta quasi solo a spiegarci l'autorità enorme che quest'uomo d'Oriente, rappresentando il suo paese, seppe acquistarsi presso gli uomini d'Occidente. E poiché con questa larghezza tollerante di vedute c'è da una parte quel tanto di scetticismo che è inevitabile in chi abbia visto la vita dall'alto, e sia dalla propria altezza interiore sceso in mezzo alla lotta sull'« aiuola che ci fa tanto feroci »; e c'è dall'altra quel tanto di sano disdegno, e di severo giudizio per l'umanità debole o malvagia, che ci dimostra congenite allo spirito del savio uomo e la finezza sentimentale che qualche volta (per esempio in occasione della morte della madre) sorprendiamo in lui, e l'austerità filosofica non disgiunta da una certa eleganza di spirito e temperata da molta coltura poetica e letteraria, consentiamo anche noi con sincerità nella lode che la sua nervosa e incostante Imperatrice gli tributa: « Vostra Eccellenza ha belle espressioni e pensieri calmi, anche nei tempi difficili ». E alla sua leggera vanità letteraria, che si tradisce fra le righe, indulgiamo volentieri per la grazia del ritmo largo e sereno, alla Whitman, che fa ondeggiar le sue odi filosofiche e sociali, e le fa vibrare, talora, dello spirito universale comune a tutte le cose veramente grandi.

Qua e là la vecchia anima etnografica lampeggia e ci sorprende, e l'atteggiamento del pensiero universale a un tratto si specializza in modi a noi stranieri e straordinarii. È interessantissimo, allora, seguire il suo processo mentale. Una volta ad esempio riferisce un colloquio tempestoso con l'Imperatrice, e aggiunge: « la domanda era superflua come sono per lo piú le domande o le asserzioni fatte in quella condizione di spirito; e io sono stato troppo tempo soldato, e ho dato e ricevuto troppi ordini, per non sapere che cosa significa un comando » con la dignità e la compostezza di un qualsiasi eroe antico o moderno, del nostro mondo. E poi gli sovviene un odiato avversario, e aggiunge in tutta sincerità: « Spero che i suoi stessi antenati lo detestino ». E di un altro nemico: « Non ho animosità personale contro lui o la sua memoria; ma se sapessi per certo che è morto farei subito un'offerta ai Templi ». Parlando di un individuo che lo minacciava, osserva con calma di essere « stato costretto a privarlo della testa, prima che volesse smettere di strepitare ». La punizione capitale, quando occorre, rientra per lui nell'ordine delle cose piú normali, e si trovano frasi come questa: « Se un *coolie* insulta alla santità delle Filosofie, non è che scapaccionato o bastonato; o, al piú, gli impalano il capo miserabile ». Un'altra volta gli capita fra le mani un convertito cinese. Lo disprezza troppo per sopprimerlo, anche perché non vuole che si dica che ha ammazzato un cristiano « sia pure un miserabile cane come te ». Quindi lo esilia, con questo augurio: « Spero che ti cercherai una casa in qualche paese cristiano; e che i cristiani, del che non voglio dubitare, troveranno senza indugio una buona ragione per ammazzarti ».

La vita della canaglia, come si vede, non gli è affatto sacra.... Sacrosanta invece è la memoria degli antenati e la tomba degli amici; e fa impressione sentirgli ricordare Gordon e Grant con animo religioso, mentre nel loro paese stesso, al confronto, sono già dei dimenticati.

Qualche volta la grandezza della sua posizione lo opprime, e se ne querela filosoficamente: « Peccato non essere un uomo ignorante, possessore di un solo dromedario. Potrei accucciarmi accanto alla mia bestia sul margine d'una strada o nella stalla, e dormire in pace fino al mattino; ma le mie ambizioni giovanili e quarant'anni di lavoro continuo mi hanno portato una vecchiezza di travaglio e di tumulto, né mi sottrarrò ora alle mie responsabilità ». E altrove: « Ho trovato che né grande ricchezza né onori illustri né gli uni e l'altra messi insieme, valgono a difendere un uomo dall'irrequietudine del pensiero o dal tumulto dell'anima. Quanto è grande e onorevole la Penna del Pavone del Trono, ma quanto piú tranquilla riposa la testa umana sulle penne d'oca! » Povero Li! un po' d'inquietudine dovettero dargliela anche di tanto in tanto le sue varie mogli, a giudicarne almeno dai piccoli sfoghi d'ordine domestico che si permette ogni tanto. Curioso fra altri un accenno a una sposa che prima delle nozze sembrava cosí mite da rasentar l'inverosimile, e sei settimane dopo già gli faceva il thè amaro e alzava la voce, cosicché gli convenne donarle una adeguata somma d'argento e rimandarla, prima che facesse peggio, a casa sua. Un'altra volta, quando l'eccelsa Imperatrice imperversa, lui rassegnatamente commenta: « Ho avuto occasione di sentir parole inconsulte anche dalle mie donne, ma ero in casa mia ». Non ci dice però come andasse a finire, in casa sua....

* * *

Fino a settantacinque anni d'età questo uomo straordinario non aveva veduto gli stranieri che in Cina; e a settantacinque anni egli che aveva cinesemente sperato « di morire senza doversi rimproverare d'aver messo piede sul suolo straniero » a richiesta dello Czar va in Russia, e rimpatria per la via d'America compiendo cosí il giro del mondo. Come l'uomo giusto d'Orazio, non si squilibra e non si lascia impressionare; osserva e annota, non insensibile al fascino di grazia irradiato dalle altissime dame che gli fanno onore sul suo cammino dall'Imperatrice di Russia alla signora Cleveland, allora presidentessa degli Stati Uniti; anzi, per una curiosa lode data alla czarina, mancò poco che non si guastasse sul serio con la sua impazientissima sovrana. Ma di tutto il mondo inconsueto che vede, gli importa relativamente poco, in fondo, perché « non mi importa un posto per sé, se non mi attrae e mi trattiene con qualche incanto della mente o del cuore ».... Per gli europei, *ab initio*, e si capisce bene, non ha avuto mai gran simpatia e non può averla. Ma con gli anni e con le meravigliose accoglienze fattegli nel suo viaggio, e piú, con la coscienza dell'inevitabile, si rassegna a vederli entrare in Cina sia pure « dietro a un fucile, o a cavallo di un pezzo da corazzata ». Quelli con cui è irreconciliabile sono i missionarii « che pregano e parlano a voce alta, e levano le mani al cielo, e pretendono di venire da noi per il bene del popolo; ma io sento che ognuno di essi è l'agente stipendiato di qualche potenza straniera ed è qui solo per spiare il nostro Governo.... Tutta questa gente.... si odia a vicenda, ma tutti pregano per lo stesso dio, che chiamano il Tien-Fu cioè il padre celeste. Se realmente hanno un tal padre, egli non può certo andar superbo dei suoi figli, razza barbara e incolta.... che si fanno talora perfino crescere una coda, per imbrogliare non solo la gente, ma tentar di imbrogliare gli dei.... ».

In Germania desidera sopra ogni cosa vedere Bismarck e Krupp, e riassume poi la sua impressione cosí: « Ognuno di questi uomini sembra essere al suo posto: Krupp che tranquillamente fabbrica i suoi grossi cannoni, e Bismarck che si trova in una posizione dove li può adoperare.... Il rumore di Essen oggi è una canzone di pace, ma domani può essere la voce della Germania unita che con mille bocche da Essen parla al nemico ». E riflette tristemente: « Noi abbiamo la nostra bella letteratura, infinitamente piú avanzata di quella delle nazioni occidentali; ma esse hanno i quattrini e i cannoni ».

Evidentemente al suo pensiero si presentano i gravissimi problemi della vita futura del suo paese; e ci domandiamo se sarebbe stata diversa, e quale, la sua politica, dato che egli avesse potuto cinquant'anni prima, per esempio, veder gli Europei in Europa, e fumare, quand'era ancor giovane, la sua pipa con Bismarck: con Bismarck che odiava l'Inghilterra (e glielo disse francamente) almeno quanto, per la maledizione dell'oppio indiano alla sua terra, la odiava lui, Li-Hung-Chang.

* * *

In America, il vecchio sapiente, dopo una travagliosa traversata « sopra un oceano pazzo », l'Atlantico, finí col divertirsi francamente, sebbene New York gli paresse « la peggior città del mondo » — la peggiore, commenta poi, « in quanto è la meno adatta all'esistenza di Li-Hung-Chang ». Le case altissime lo impressionano: « Dio aiuti questo paese, quando ci batte un terremoto! » A Filadelfia gli mostrano la campana della Libertà « il che significa che quando suona, tutti gli uomini che ne sentono la voce sanno che sono liberi. Ma ora non la suonano piú, perché ha una crepa. Ha una crepa, per conseguenza, anche la Libertà? » Bravo Li-Hung-Chang: su questo argomento ci sentiamo, se è possibile, piú.... cinesi di lui!

Cosí, dopo tanta visione di uomini e di cose, il vecchio osservatore, non affatto abbagliato, registra: « Sono venuto alla conclusione che sotto molta apparenza, molte delle nazioni fornite di grandi eserciti e di flotte di navi hanno molta miseria celata agli occhi del mondo. La Cina non è il solo paese dove ci siano stracci e fame.... Piú io vedo e conosco delle classi inferiori europee, piú sento pietà ed amore per i miserabili pezzenti del mio paese; perché, al paragone, questi ultimi sono meno viziosi. E mi inchino ora con riverenza a tutta la Cina, dall'Eccelsa Maestà dell'Imperatrice ai battellieri di Canton ».

E mentre sta per salpare da San Francisco, guardando la distesa del Pacifico che vede per la prima volta dalla sponda orientale riassume tutto il suo pensiero cosí: « .... da quegli alti scogli che costeggiano un lato dello stretto passaggio alla gran baia di San Francisco io protesi lo sguardo stanco oltre le acque, e mi pareva di vedere nella splendida lontananza il sacro miraggio della mia terra nativa. Quelli intorno a me parlavano e accennavano, ma io non badavo a loro, perché l'anima della mia anima si protendeva verso le anime della Cina.... In questi mesi di viaggio ho visto il mondo. Ora, tutto ciò che chiedo è la gioia suprema di baciare il suolo della patria ».

E scriveva per ultimo consiglio agli emigrati cinesi negli Stati Uniti, che obbedissero fedelmente alle leggi, che vivessero in pace con la gente del paese, risparmiassero i guadagni, ed eventualmente facessero ritorno alla terra dei padri.

Amy A. Bernardy.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento italiano

Volume primo:
NICCOLO' TOMMASEO
Canti popolari illirici
a cura di DOMENICO BULFERETTI
Lire 5.

Volume secondo:
PLATONE
DIALOGHI
Volgarizzati da FRANCESCO ACRI
Parte I: **Lire 5.**

Volume terzo: Idem, Parte II: **Lire 5**
In corso di stampa:
Volume quarto: Idem, Parte III: » **5**

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnat dall'importo relativo.

LEUCOTÈA

« *Qui dormono i venti anni di Leucotèa* ».

La Morte esprime un bel mito d'Amore
sulla pietra che accolse i tuoi vent'anni,
o Leucotèa.

La tomba è vuota: tu non ci sei piú.
Stanno i custodi garruli a scaldarsi
al sole in questa mite chiarità.
Ecco tu mi rivivi innanzi agli occhi;
ecco il tuo passo lieve per i portici;
ecco il tuo riso che mi vien dall'ombra
e dall' oblio.

Muoviti lieve, siediti su l'orlo,
qui, dove un tempo tu scendesti pallida
rigida come a mezzo il verno un astro
che verso l'alba inchinasi e dispare
oltre le sfere.

Viva tu sei, non fosti cosí viva
mai, quando il cuore ti balzava ed egli
venía furtivo a mezzo de la notte,
e la luna cadeva tra i cipressi,
e la fonte tra i bussi mormorava,
e l'usignuolo solo si lagnava
verso le stelle.

Viva tu sei, né cosí fosti mai,
né quando nel tuo grembo era un ardore
feroce, e il cuore folle palpitava,
e i ginocchi tremavano, e i tuoi occhi
socchiusi non mostravano che il bianco
sotto le ciglia.

Viva tu sei, non fosti cosí viva
quando scendevi ignuda al lento fiume,
e trasparivi dentro all'acque labili,
e dal profondo il dio saliva a cingerti
dentro un amplesso.

Però che Leucotèa fu su la terra
in un tempo remoto una fanciulla
che molto amò, che breve visse; e fu
la nuvoletta aerea che passa
e si dilegua.

Ora ell'è una nuova creatura,
a cui il tempo non fa piú oltraggio.
Anziché sui giardini della terra,
anziché sotto i cieli che si mutano,
tra le piante che odorano e che muoiono,
sui ruscelli che un dí s'inaridiscono,
fra le braccia che un giorno si rallentano,
o Leucotèa,

tu ritorni e rivivi ne la forma
eterna, che non sa tempi e stagioni,
che non si spegne e non s'inaridisce,
ma si rinnova ognor, una e mutabile
come i pianeti.

SCILOCCO

Scilocco sul pianoro agrigentino
grava. Son grigi i templi nella luce
fosca; dal cielo stanchi raggi filtrano
lungi sul mare, che ha il color cinereo
de' suoi ulivi.

Tra le colonne dei Gemelli, i mandorli
già sono in fiore.

Contro la pietra scabra i rami esili
tendon la gioia dei fioretti effimeri.
Un odore amarognolo è per l'aria.
A quando a quando lente gocce cadono.

Scilocco, tu non sai l'albe di marzo
fresche, sul mare chiaro e sugli ulivi
ceruli, e sul pianoro giallo, quando
anche la pietra ruvida del rudere
si fa gentile.

Né tu sai le bonacce arse d'estate,
quando la pietra sembra lampeggiare,
e il mare è bruno, e il cielo arde e si fonde
tutto col sole.

Pur mi sei grato per la fioritura
c'oggi mi rechi, per i bei pensieri
della mia mente, ov'io scorgo passare
le imagini congiunte della vita
e della morte.

Scilocco grava; lente gocce cadono;
s'ode passare scalpitio di greggi;
poscia un fanciullo scalzo da una canna
sufola, e guarda.

La melodia scandisce il mio silenzio,
ritrova la sua via nel cuor segreto.
Tutto è passato, tutto è disparito.
Dov'è la vita? E la morte, dov'è?
Non c'è che il lento ritmo e il dolce suono,
ciò che fu ieri, che sarà domani,
solo ed eterno.

IL RITORNO

Tornano ai verdi pascoli i pastori.
I greggi si affatican per la via
aspra: lassú è il prato e la capanna,
la fonte, il chiuso, il bosco e il suo profumo
dolce ed amaro.

È come un vasto popolo che torni
dopo una triste e lunga migrazione.
Ogni sentiero ascolta ancor belare,
i can pelosi ad ogni svolto abbaiano,
e i pastorelli nelle canne zufolano
verso il ritorno.

Come son lungi i dí nebbiosi e il fiato
delle paludi!

Dov'è la terra grama e il grigio cielo
che abbandonammo?

Dafne, fummo anche noi con quei pastori.
Scendemmo da le azzurre rupi al piano,
simili al fiume che si snoda lento
come se l'acqua avesse desiderio
di ritornare.

Eravamo nel gregge? Io non lo so.
Cercammo l'erbe lungo i greti e gli argini,
presso gli stagni verdi? Io non lo so.
E godemmo il tepor delle notturne
stalle, ove tutto il gregge è un gran respiro,
e s'ode a tratti un piccolo che bela?
Io non lo so.

Bensí torniamo. Tutta la montagna
fiorisce. Guarda le ginestre. Odora.
Bevi l'acqua che canta. Omai siam giunti.
È piú vicino il cielo. E il gregge va.

Giuseppe Lipparini.

Leonardo da Vinci nella vita privata milanese

L'esame dei giudizi dati fin qui, dalla maggior parte dei critici, sul conto di Leonardo artista e scienziato e sulla sua stessa vita privata dà luogo — a chi abbia la pazienza di metterli un po' a confronto fra loro — a curiose constatazioni: prima di tutte la strana varietà dei giudizi molte volte inconciliabili. Nelle stesse questioni di fatto, nelle stesse considerazioni d'ordine generale relative all' opera vinciana la critica è — ben piú che per qualunque altro gigante dell' arte e del genio latino — incredibilmente discorde. E poiché la figura del maestro è tale che esce dal campo dell' arte e altri ne invade e conquide, le discussioni si sono vivacemente affermate ed estese, qual piú qual meno, a tutti i rami dell' attività intellettuale.

S' incominciò — per limitarci al campo piú caratteristico, quello dell' arte — col mettere in dubbio l' influenza del Verrocchio su Leonardo. Non mancò chi, pur senza discutere le numerose attestazioni dei vecchi biografi, si ritenne persuaso che Leonardo da Vinci non possa avere appreso dal vecchio pittore l'arte « perché questa non si apprende e non si insegna. Ogni opera d'arte è, rispetto alle precedenti, una cosa diversa e nuova ». Cosí Angelo Conti. Altri invece insistette sulla influenza grandissima del Verrocchio nella educazione artistica di Leonardo, al punto che le lor due anime si possono considerare come una sola. Vi fu chi credette, contrariamente all'opinione piú diffusa e antica, che Leonardo non possedesse vasta coltura, poco sapesse di latino e affatto di greco e delle sue scarse cognizioni linguistiche citò, a prova, gli elenchi lessicali frequenti ne' suoi manoscritti, simili a compiti scolastici; e chi, con grande corredo di argomenti, si industriò a provare, al contrario, che la conoscenza della lingua italiana era tale in Leonardo che questi intese prepararne una grammatica o per sé o per il pubblico, indugiandosi a comporre inoltre un vocabolario latino-italiano. Chi ha negato l' influenza dell' antico sull' arte leonardesca e chi l' ha riconosciuta; chi è persuaso che le numerosissime note lasciate dall' artista quasi altro non rappresentino che appunti di letture o passi copiati da varî autori, dei quali la critica deve fare un uso assai discreto; e chi, indagando le fonti dei manoscritti vinciani, s' è studiato di provare, in una con le grandi ricerche, la cultura vastissima e il genio creatore del maestro; cosí come, di fronte al rammarico di un serio studioso d' arte perché la venuta a Milano di Leonardo avrebbe sviata dal suo promettente cammino l' arte del luogo attraendola nell' orbita potente dell' artista di genio, vi fu chi chiamò puerile e inutile quel rammarico. Di fronte alle interminabili ma proficue discussioni sulla paternità leonardesca dell' uno o dell' alro esemplare della *Vergine delle Rocce*, e, innanzi tutto, sulla scelta dell' esemplare veramente proveniente da San Francesco in Milano, non mancherà chi cerchi di provare l' uguale nobilissima paternità dei due dipinti e persino la loro provenienza comune dalla stessa chiesa. Persino le constatazioni di fatti che parrebbero evidenti si complicano quando si tratta dell' opera vinciana. Persino i freddi documenti di archivi furon modificati, mutilati, inventati addirittura.

Il Solmi — che pur lasciò cosí utile accolta di studî sull' argomento — riferí piú volte scritti di Leonardo in un modo: il Richter, sicuramente piú forte paleografo e studioso, li riferí in un altro, ma dimenticò, a sua volta, periodi interi che figurano negli originali. Che più? Un professore francese arriverà a inventare di sana pianta o a copiar da un romanzo un magnifico documento su Leonardo da Vinci su cui imperniare una conferenza tenuta alla Sorbonne, che fu stampata e diffusa. La suggestione del gran nome dovrà traviare talmente i cervelli che qualcuno, con gran corredo di ricerche, di note, di riproduzioni, di ingrandimenti di ogni macchia o scrostatura in dipinti leonardeschi o ritenuti tali, si studierà di persuadere che tutte le opere di Leonardo ne portano la firma dissimulata agli occhi dei profani! Fra l'opinione forse esagerata — ci si perdoni la schiettezza — che si va infiltrando, specialmente nel gran pubblico delle persone colte ma che non si occupano precisamente d' arte, sul conto di Leonardo pittore, e le opposte esagerazioni del Suarès, dello Steinmetz, del Wolynski i quali, a mo' d' esempio, scrissero, fra molte bizzarrie, che nella *Cena* degli apostoli gesticolanti e muti, Leonardo fallí alla prova, la critica prudente deve cercare la giusta via che condurrà alla futura conoscenza completa — se completa, anche dopo la pubblicazione promessa ma certo di ben lunga attesa dei manoscritti vinciani, sarà mai — del bizzarro, multiforme, eccezionale genio del maestro.

***

Se ci limitiamo a indagare, per ora, nella vita privata di Leonardo, specialmente nel suo periodo milanese — il piú lungo, il piú fecondo, il piú interessante certamente della sua vita d'artista e di autodidatta instancabile — e se una tale indagine vogliam fare senza tener conto degli scritti pubblicati fin qui dai biografi antichi e moderni, ma soltanto sui documenti e sulle memorie stesse del maestro ci attenderà una sopresa. Ci si è descritto un Leonardo fortunato accolto a Milano a braccia aperte dal duca Lodovico il Moro, incoraggiato, adulato, caro alla corte e alla aristocrazia, ricco di favori e di mezzi, un Leonardo gran signore e gran dispensatore di meraviglie d' arte uscite dal suo pennello o dalle corde del suo liuto. E s' è andata un po' formando una leggenda che spiegherebbe la scarsissima opera pittorica sua arrivata fino a noi con la molteplicità delle richieste rivoltegli dal Duca e dai ricchi della città, disputantisi l' artista multiforme in tutte le feste, in tutti i ritrovi.

Ma le scoperte recenti di quei testimoni inesorabili che sono i documenti d' archivio e le preziose note di vita privata disseminate da Leonardo ne' suoi manoscritti — poco sfruttate fin qui all'uopo — ci raccontan le cose in ben diverso modo.

Le condizioni degli artisti a Milano, quando Leonardo vi giunse, non erano invidiabili, sebbene non fossero peggiori di quelle di altre città. Ciò che è stato notato per gli artisti italiani in generale, può dirsi in particolar modo della Lombardia. Tradizioni di regolarità e di economia dominano la vita dell' artista del Quattrocento che, laborioso, prudente, alieno da avventure e da pericolosi ardimenti, è costretto a raccogliersi nel lavoro di ogni giorno, perfezionando sempre piú l' opera propria per soddisfare alle esigenze dei committenti. A Milano, piú che altrove, data la situazione del ducato confinante con potenze minaccianti e ambiziose, la Corte e il Comune esigevano ai loro servigi uomini attivi, pratici e, fra gli artisti, preferivano ingegneri militari e architetti sapienti. Ben poco adoperati — allora — erano invece pittori, scultori, orafi e quasi esclusivamente per la decorazione del Castello, del Duomo, della Certosa di Pavia che rappresentavano i massimi focolari di produzione artistica nella regione ed eran soggetti alla sorveglianza continua del Duca. Si preferivano artisti e operai del luogo, se ne dirigeva l' attività attraverso regole amministrative e burocratiche ben definite, se ne fissava spesso per concorsi il compenso, che non veniva dato se non dopo numerose e ben controllate operazioni di collaudi, di stime, di controstime. Il lavoro per le chiese e pei conventi offriva agli artisti anche minori attrattive, nonostante i contratti che venivano stesi in precedenza, a garanzia tuttavia piuttosto dei committenti che degli esecutori, vincolati sempre dalle stime, a lavoro compiuto, affidate al priore, all' abate, a estranei all' arte quasi sempre. Leonardo stesso ebbe a provare dei committenti le inesorabili diffidenze.

Per rimediare in parte a queste condizioni e per difender meglio i diritti della loro classe molti artisti si raccoglievano in gruppi di due, di tre, anche di piú componenti, concorrendo ai lavori richiesti dalla Corte e dai monasteri a decorar castelli, chiese, oratorî suburbani, dividendosi naturalmente i proventi. La Corte, dal canto suo, era solita offrire quei lavori non ai migliori, ma ai meno esigenti. Chi si accontentava del minor compenso era preferito. L' arte a Milano fu considerata come un' industria vera e propria, per quasi tutto il Quattrocento. Si associarono nel lavoro il Butinone e lo Zenale, il Foppa e il Brea; e, ora in due, ora in quattro e anche in maggior numero artisti minori: Zanetto Bugatto, Costantino da Vaprio, Giacomino Vismara, i due Bembo, Pietro Marchesi, Vincenzo Pertegala, il Montorfano, Stefano Fedeli. Talvolta il lavoro da eseguirsi era ben modesto. V' è ricordo, per esempio, che uno di essi fu compensato per aver dipinto la sesta parte della volta di una cappella. Questa cosí bizzarra cooperazione all' opera d' arte in uso a Milano allora, è inconciliabile col nostro sentimento di uomini moderni che abbiamo spinto il concetto della personalità, al piú alto grado, cosí da sembrarci naturale il sussidio di leggi a difesa della proprietà dell' opera dell' ingegno. Ma deve esser tenuta presente per spiegare la collaborazione di un artista come Leonardo con un socio milanese.

Non deve far troppa meraviglia che in cosí fatto ambiente gli artisti isolati si trovassero in penose condizioni. Veri naufraghi della vita nuova che si andava agitando nella grande città, poiché i pagamenti si facevan quasi sempre attendere mesi e anche anni interi, essi finivano spesso col ridursi a chieder giustizia al Duca, con poca speranza di ottenerla, poichê le consuetudini della Corte non differivano molto — almeno prima della signoria di Lodovico — da quelle dei privati. Soprattutto il malvezzo aveva consuetudini radicate.

Nel 1455 il pittore milanese Giacomo da Valperga avendo eseguito certi lavori per la comunità di Saronno che non voleva pagarlo, si rivolgeva al Duca, e questi, poiché si trattava di costringere altri al proprio dovere, ne scriveva a quel Podestà lamentandosi della *ingratitudine et pocha carità de quelli homini*. Nel 1467 Costantino da Vaprio *constrecto de estremo bisogno* si era rivolto ripetutamente a Galeazzo Maria Sforza e, pur di ottenere lavoro in occasione delle nozze fra il principe e Bona, s' induceva a proporre eccezionali riduzioni sul prezzo che gli sarebbe fissato, rinunciando anche alle solite anticipazioni in denaro per comprar oro e colori di gran costo come l' oltremare: ma intanto supplicava che gli si compensassero i lavori precedenti. A riprova che il malvezzo era comune all'aristocrazia, vi sono, fra l' altre, certe suppliche di un Giovanni da Milano che ricorreva alla pietà della duchessa e, poscia, a quella del Duca perché costringessero i figli di Rolando Pallavicino a compensarlo di varie decorazioni eseguite in occasione delle esequie del padre loro.

Nel 1470 Pietro Marchesi — ricordato in altre carte per aver avuto a dipingere la *sala verde a fazoli* del Castello di Porta Giovia — era cosí assediato dai creditori da dover scongiurare il Podestà che li obbligasse a lasciarlo in pace accontentandosi di prendere in pagamento ciò che gli rimaneva. Questa volta il cattivo pagatore è l' artista ma il fatto prova certo le sue non liete condizioni, pari a quelle di un suo collega, Bartolomeo da Prato, che, povero e con sei figlie, aveva dovuto ricorrere all' aiuto di Pigello Portinari, al quale serbava poi cosí viva gratitudine, anche molto tempo dopo la morte di lui, da citarlo a esempio. Lo stesso Zanetto Bugatto, pittore apprezzatissimo della corte perché *retraseva dal naturale con singulare perfectione* — tanto ché la critica moderna si è industriata ad attribuigli opere ben maggiori delle modestissime che sembrano appartenergli — era tanto carico di debiti da scongiurare il Duca di pagargli i numerosi ritratti eseguiti di lui, della consorte, del primogenito e persino — vedi adattabilità dei pittori di quel tempo antico — *del cane chiamato Bareta, del che non aveva avuto niente!* Stefano Fedeli aveva dipinto molto fra il 1470 e il 1480 nelle sale ducali insieme al Montorfano, a Vincenzo Foppa, a Cristoforo Moretti, ma senza aver *potuto conseguir altro che parole*.

I duchi intervenivano solleciti soltanto quando si trattava di costringere altri a pagare. Cosí Giorgio della Corna, che aveva già lavorato per la famiglia ducale, essendo molto *molestato* dai creditori (per un debito di 35 lire!) otteneva che il Duca ordinasse al Podestà di fargli un salvacondotto e di difenderlo dai creditori importuni.

Persino il rigido Cicco Simonetta segretario ducale dovette muoversi a pietà di un artista *poverelo* ch' era stato sempre fedele alla casa ducale, e che allora lavorava lontano dalla capitale e aveva *lassato ad casa sua a Milano tra fioli e mogliera et altri in casa boche XI che moreno de fame!* E la serie continua interminabile, pietosa. Come sembrano piú amaramente menzognere certe esaltazioni moderne del mecenatismo dei principi!

Le condizioni non erano molto piú liete pei maggiori artisti. Bramante stesso, caro e utile al Moro, visse quasi in povertà a Milano. Ci son note le sue diuturne lamentele, in prosa e in rima, sui suoi guai. Or si descrive lacero negli abiti, malconcio, senza un soldo, or confessa che porta i borzacchini perché le calze ha rotte e dedica ben tre sonetti a descrivere i suoi cenci e a chiedere un paio di calze nuove. Gran mercé se — dopo aver lavorato lungamente intorno a edifici che oggi, dopo quattro secoli, fra tanti monumenti esuberanti, gonfi, invadenti, sorti piú tardi, ci sembrano ancora i soli degni di ammirazione indiscutibile — gli rimaneva tanto, dopo aver pagato gli operai, coi cinque ducati mensili assegnatigli dalla Corte, da comprarsi una *giornea* nuova e un robbone. Egli veramente, qual ce lo descrisse il suo discepolo affezionato, il Cesariano, *fu patiente filio di paupertate*. La pazienza è infatti la qualità che sorregge l' artista nostro di quel tempo. Ci volle tutta la retorica di molti scrittori vecchi e nuovi — ai quali la parola genuina, suggestiva dei documenti d' archivio sembra fredda perché non ne intendono l'intima poesia e magari non la sanno leggere — per intessere la leggenda delle magnifiche condizioni degli artisti del nostro Rinascimento e del mecenatismo dei principi. Se, piú tardi, qualche artista privilegiato troverà, a Roma soprattutto, chi ne valuti a suon di scudi i meriti e chi, come Isabella d' Este, ne intuisca lo spirito superiore, molti de' suoi compagni continueranno ad esser mal pagati, tenuti in conto poco piú degli operai e degli artigiani.

Il libro di bottega del povero Lorenzo Lotto sembra rappresentare, in pieno Cinquecento, con la sua interminabile pietosa sequela di miserie e di ripieghi, le condizioni di tutta una classe.

***

Né Leonardo da Vinci fu piú fortunato degli altri. Per un lunghissimo periodo di tempo, a Firenze e a Milano, l' artista di genio ma lento a produrre fa assillato da piccole preoccupazioni di una vita quasi povera. Oggi è un « ducato » che egli è costretto a chiedere a prestito e di cui tien conto religiosamente, domani son pochi soldi entro cui costringe la spesa del pasto frugale, doman l' altro è la mancanza di dieci cose necessarie — le scarpe, gli occhiali, la tela — che lo preoccupa. Il Duca sembra ignorare, per un pezzo, perfino la sua esistenza a Milano. Le lettere ducali, le missive e i registri abbondantissimi di ricordi di mille cose del governo e dei personaggi piú in vista, non fanno cenno di lui, come s' egli nemmeno, per vent' anni, si fosse trovato nella capitale del ducato. S' egli si rivolge al Moro è per chiedere, insieme al suo socio, valido aiuto. Soltanto dieci anni dopo aver dipinto la *Vergine delle Rocce* egli potrà ottenere il complemento della somma promessagli in compenso! Spirito superiore e indipendente dovrà, per non rimaner travolto, aggrapparsi a un uomo per conoscenza della vita pratica piú forte di lui e, seguendo le consuetudini, associarsi a un artista da lui diverso e a lui inferiore. Si rivolgerà al Duca per lamentare le sue tristi condizioni finanziarie che lo costrinsero a interrompere un lavoro iniziato, per il quale non ricevette che 50 ducati e per 56 mesi ebbe a mantenere alla meglio sé e *sei bocche* cosí che dovrà scongiurare gli si dia altro lavoro. Ancora nel 1494 aveva un debito di 10 lire e due soldi con la fabbrica del Duomo. *Mi trovo lire 218 a di primo di aprile* 1499, egli annota malinconicamente nel suo libro.

I ricordi delle piccole cose, i lievi accenni alle esigenze modeste di tutti i giorni, agli impellenti bisogni della vita ricorrono numerosi nel Codice Atlantico — messo insieme in gran parte a Milano — e in altri manoscritti di Leonardo. Son piccoli riflessi della vita vissuta da quel grande — qualche volta penosi — dai quali sarebbe ben difficile, con la piú buona volontà, trovare la conferma di quella vita di fasto, di signorilità, di piacevoli passatempi di che ancor molti, troppi volgarizzatori della vita del grande artista, ci vanno favoleggiando. *Fatti mandare le spiche di gran grosso de Firenze. — Arrigo de' avere ducati* 11 *d' oro. — Arrigo*

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Opere di GIOVANNI PASCOLI

Patria e Umanità
1899-1912
Un volume in-16 con copertina di A. De Carolis
L. 4,00

Della stessa collezione sono pubblicati:

Sotto il velame - Saggio di un' interpretazione generale del poema sacro . L. 7
La mirabile visione - Abbozzo d'una storia della *Divina Comedia* . . . L. 8
Pensieri e discorsi - Seconda edizione. (In corso di stampa.

Poesie complete di
GIOVANNI PASCOLI
Dieci volumi in-8 con disegni di A. De Carolis
Lire 50 per sole Lire 40

A - Pagando in otto rate mensili di L. 5 i volumi saranno spediti in quattro volte così:

1. - Canti di Castelvecchio - Poesie varie - Primi poemetti, a ricevimento della prima rata.
2. - Odi e inni - Traduzioni e riduzioni, a ricevimento della terza rata.
3. - Nuovi poemetti - Poemi conviviali - Canzoni di re Enzio, a ricevimento della quinta rata.
4. - Myricae (*Giusti, editore*) - Poemi del Risorgimento, a ricevimento della settima rata.

B - Pagando per intero il prezzo della collezione in lire 50 si avranno subito franco i 10 volumi e come premio eccezionale l'Albo Pascoliano, splendida opera d'arte con 17 acqueforti di Vico Vigand (in commercio lire 25).

Da tagliare e inviare a
NICOLA ZANICHELLI, EDITORE :: BOLOGNA.

Accettando le condizioni stabilite nel numero di Marzo 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare delle Poesie complete di Giovanni Pascoli, al prezzo di L. 40 pagabili in 8 rate mensili di L. 5. Unisco alla presente la prima rata in L. 5 e mi impegno di pagare le restanti sette rate entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 5,70. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Nome e Cognome ....
Professione ....

Le suddette condizioni sono valevoli solo per l' Italia e colonie. Per l'estero chiedere schiarimenti a **N. Zanichelli - Bologna.**

de' avere ducati 4 d' oro a mezzo agosto, egli appunta per ricordare. Tra i frequenti elenchi di cose che gli occorrono — *stivali, la cappa, pettine, sciugatoio, camicia, calcetti, beretta da notte, fogli da scrivere, carbone, capello legieri, guanti, scarpe, cordovano* — o che gli è necessario far fare — fra cui *rimpedulare li stivaletti* — fra le note per provviste di commestibili e pe' suoi pasti, ahimè, ben frugali — lire 14, 6 *in vino*, 2 *in pane*, 1 *uova*, 4 *anguilla.... pane impepato e biricoccoli soldi* 5 *denari* 4 — ricorrono frequenti (e il particolare non fu notato ancora fin qui) gli occhiali; *sostentaculo delli occhiali; occhiali; occhiali col cartone* ecc.

Quando l' artista riesce a concludere qualche lavoro o il Moro lo aiuta e un po' di denaro gli viene finalmente in casa, la vita gli si fa meno aspra e difficile, cosí da permettergli, qualche volta, una spesa quasi lussuaria. E le sue note giornaliere se ne risentono perché vi figuran, per esempio, *la cappa, un panno d' arazzo, la cintura della spada, un guardacuore di pelle, guanti, el mio mappamondo, una vesta di gambellotto, cordovano rosso, spada e coltello*. Curioso questo ricordo fra tanti: *fa d' avere un teschio, noce, mostarda; sega da osso di sottil dentatura*. L'artista studiava anatomia. Ogni tanto v' è un accenno a qualche modello utile pe' suoi quadri: *Giovannina, viso fantastico, sta a Santa Caterina all' ospedale; Giulian da Maria, medico, à un massaro senza mano; Cristofano de Castiglione sta alla Pietà, à bona testa; misura del Ceciliano* (un cavallo delle scuderie del Duca) *la gamba dirieto in faccia alzata e distesa; garzone che mi faccia il modello.* Il garzone, quale egli voleva, lo trovò e fu un ragazzo che diede all' artista non poche noie, perché or gli rubò una borsa, or pochi denari per comprarsi i confetti, ora gli mentí procurandogli mille fastidi. E il buon maestro, paziente, nota le scappate del ragazzo accanto alla spesa quotidiana e continua a tenerlo con sé. Fra i ricordi d' ogni genere, che ci mostrano quel grande nella lotta della vita meschina d' ogni giorno, improvvisamente una frase ci meraviglia per la sua singolarità, da parte di tanto uomo: *per dire la ventura soldi* 6. In compenso a questa piccola concessione a un uso ancor medioevale — né oggi ancor dimenticato, tuttavia! — abbondano i ricordi dei libri, delle carte, dei manoscritti, preziosi materiali di studio che hanno concesso a un acuto studioso, insieme ai confronti coi manoscritti stessi di Leonardo, di indagare e mettere a nudo le fonti a cui egli attinse largamente.

S' è visto come il maestro ricordi i suoi occhiali e l' astuccio che li contiene: e ciò, senza indurci a pericolosi voli di fantasia che ci potrebbero mostrare un Leonardo con tanto di occhiali costantemente sul naso, non par fatto precisamente tuttavia, se si ripensi ai continui accenni alle piccole esigenze del suo povero vestito, per raffigurarci l' artista elegante e poeta, amato dalle donne e « trovatore » che i non sullodati retori ci descrissero. Meglio cosí, in fondo. La figura del grande si fa piú raccolta, piú sdegnosa, piú lontana dalla garrula leggerezza della Corte e dei cortigiani. E l' ammirazione e la simpatia per lui che attraversò siffatte contrarietà si fanno maggiori.

Bisogna arrivare all' ultimo anno della residenza di Leonardo a Milano per trovare una prova sicura, documentata, di un atto di liberalità del Duca — che sembra essersi accorto finalmente del valore del maestro — in suo favore. Il principe gli regala una vigna di 16 pertiche e il documento registra frasi di gran lode al pittore. Ma è troppo tardi. Il Moro, poco dopo, perde la corona, l' opera sua ambiziosa rimane incompleta e Leonardo, quasi sconosciuto a Milano per dieciassette anni, chiuso in sé stesso, sdegnoso, è costretto per allora a partirsene, nel cuor dell' inverno, col fido Salaino, in cerca di miglior fortuna.

Francesco Malaguzzi Valeri.

Giuseppe Dalla Vedova e la geografia italiana negli ultimi 50 anni

Il giorno 19 dello scorso mese, in una sala della R. Università di Roma, si compiva, nell' intimità di pochi colleghi, scolari ed amici, una semplice ma commovente cerimonia. La consegna cioè al prof. Giuseppe Dalla Vedova di un bel volume riproducente i suoi scritti geografici che, nell'occasione dell' 80° suo genetliaco, un comitato di geografi italiani offriva al maestro venerato come attestazione di omaggio affettuoso e riverente (1). Non è, pur troppo, cosa assai frequente che un uomo di studio pervenga a grave età nella pienezza delle sue facoltà intellettive e fisiche e possa godere la soddisfazione di vedere l' opera sua tenuta in giusto conto da coloro che sono in grado di valutarla. L' omaggio reso al nestore dei geografi italiani merita quindi d' essere rilevato come prova che non è propria degli uomini di studio la virtú dell' oblio.

Giuseppe Dalla Vedova rappresenta e incarna per cosí dire l' operosità geografica italiana dell'ultimo mezzo secolo. Sino da quando, or sono 55 anni, egli iniziava la sua carriera di pubblico insegnante nel Ginnasio di Padova, egli rivolse allo studio della geografia le facoltà migliori della sua mente e la sua alacre attività acquistandosi, come scrittore e come insegnante, notorietà e fama ben meritate. Chiamato sino dal 1872 a impartire l' insegnamento di questa scienza nell'Ateneo Patavino e due anni dopo nell' Università di Roma, egli ha efficacemente contribuito in questi undici lustri di insegnamento, dei quali oltre otto universitari, a rialzare le sorti della geografia nel nostro paese e a tenerne alta la considerazione presso il ceto degli studiosi. Ma, piú ancora che nella scuola, l'opera sua in favore della geografia e delle sue sorti fra noi, egli ebbe occasione di esercitare, come Segretario generale dapprima e come Presidente poi, della Società Geografica Italiana.

A differenza di altre consimili associazioni, che reclutano i loro adepti fra i cultori professionisti di un qualche determinato campo di studî, le Società Geografiche non sono semplici accademie scientifiche, intese a fini puramente speculativi, ma sono vaste e potenti organizzazioni che accolgono nel loro seno uomini di studio ed uomini d' azione, professori e militari, diplomatici e commercianti, animati tutti dal bisogno e dal desiderio di estendere le nostre conoscenze oltre ai confini ristretti della patria; di contribuire alla conquista geografica, fondamento necessario di ogni ulteriore conquista politica o commerciale. Si può affermare che il grande impulso che ebbe, nell' ultimo secolo, l' espansione economica e coloniale europea, fu preparato e predisposto in seno ai grandi consessi geografici di Londra, di Parigi o di Berlino. Grande quindi la responsabilità che loro incombe ed evidente la necessità che chi le governa sappia convenientemente guidarne e moderarne l' azione, in modo che essa riesca di vantaggio e non di danno allo Stato. Qui l' opera del geografo è veramente chiamata ad esplicarsi con evidente utilità; e qui l' opera del maestro ebbe occasione di manifestarsi in particolar modo.

Il Dalla Vedova fu Segretario generale della Società Geografica Italiana dal 1877 al 1895 e presidente dal 1900 al 1905. Quando, in modo spassionato e sereno, si potrà scrivere la storia delle nostre imprese coloniali, si vedrà quale parte di merito ne spetti alla Società Geografica Italiana. Il periodo accennato in cui il Dalla Vedova ebbe parte tanto attiva e preminente nella vita sociale, è proprio quello nel quale, con la grande e sfortunata spedizione ai laghi equatoriali, si rivolse l' attenzione dell' Italia all' Etiopia e si attivarono con essa le prime relazioni d'amicizia; quello in cui con le due gloriose spedizioni Bòttego si assicurò al nostro paese la conoscenza della Somalia interna.

Furono le relazioni di quei benemeriti pionieri, molti dei quali dovevano lasciare la vita sul campo d' azione, che schiusero al nostro paese la visione del dovere e dell' interesse morale, politico ed economico che incombevano all' Italia in quelle regioni. Il Dalla Vedova stesso ha eposto, in un suo lucido ed interessantissimo scritto, che rimarrà documento prezioso per la futura storia, l' opera della Società Geografica, che fu in gran parte opera sua personale e costituisce perciò un suo grande titolo di benemerenza.

Ma è soltanto dell' opera di scrittore compiuta dal Dalla Vedova nella sua lunga carriera scientifica che intendo oggi occuparmi come ce ne offre occasione il volume racchiudente i suoi scritti pubblicato ad onor suo e a vantaggio degli studiosi.

Mezzo secolo di attività letteraria vi figura raccolto, dacché il volume s' inizia con uno scritto sull' insegnamento della cartografia nei ginnasi quale sussidio necessario all' insegnamento storico geografico, apparso nel 1863 e si chiude con la commemorazione del compianto geografo Luigi Hugues tenuta l'anno scorso ai Lincei. In verità a considerare soltanto le 500 e piú pagine di fitta composizione che rispecchiano l'attività letteraria del Dalla Vedova e tenendo conto del lungo periodo che comprendono, non si potrebbe dire che questa attività sia stata grandissima; anzi si può affermare, senza diminuire i suoi meriti, che di tutti i nostri geografi contemporanei egli è forse quello che abbia stampato meno. Ma a prescindere dal fatto che la serie delle pubblicazioni sociali che la Società Geografica dette alla luce nel lunghissimo periodo in cui il Dalla Vedova, come Segretario generale o come Presidente, ne fu l'anima vera sono in gran parte frutto della sua elaborazione, rimane sempre la considerazione ovvia che il valore di uno scrittore non si giudica dalla quantità, ma dalla qualità degli scritti. Certo egli non è stato di quei nostri geografi che collo studio diretto del terreno e dei suoi fenomeni o colle laboriose investigazioni erudite abbiano portato contributi assai notevoli al progresso della scienza. Il Dalla Vedova nello scrivere pel pubblico non dimenticò mai di essere un insegnante: alle questioni di principio e di metodo egli, scrivendo, rivolse perciò particolarmente le sue cure. Delle trentatré memorie o relazioni che il volume racchiude, dieci trattano di tali argomenti e tra le nove che si riferiscono alla storia della geografia storica parecchie hanno pure un contenuto metodologico; le altre riguardano l' opera della Società Geografica e dei suoi delegati o sono commemorazioni di geografi e di viaggiatori.

Qualunque ne sia la natura e la mole, tutti gli scritti del Dalla Vedova, modelli di forma eletta, di chiarezza e di equilibrio, rispecchiano una cultura profonda e un savio discernimento e si mostrano inspirati al concetto di mettere bene in evidenza l'ufficio e il valore della geografia. Certo, come ebbi sopra a dichiarare, a lui come scrittore spetta principalmente il merito di aver rialzato, nel concetto degli studiosi, la funzione scientifica della disciplina da lui professata, della quale tutti proclamano la grande utilità nella cultura moderna ma di cui pochi apprezzano il vero valore.

Scorrendo il bel volume che l' Istituto Geografico De Agostini ha, con vero decoro, allestito, noi possiamo assistere allo svolgersi dell' attività geografica del nostro paese negli ultimi cinquant' anni, della quale il Dalla Vedova fu parte cosí notevole. La somma di quest' attività è senza dubbio assai rilevante né oggi si potrebbe sicuramente ripetere l'appunto che agli italiani già moveva, all' inizio di quel periodo, un grande geografo francese affermando come nulla fosse ormai l' opera loro a vantaggio della geografia.

Ciò che l'opera dello Stato o delle associazioni e dei privati studiosi ha fruttato anche in questo campo nell' ultimo mezzo secolo, costituisce per l' Italia titolo altissimo di onore. Dalla rappresentazione topografica del nostro territorio, che supera per bontà e copia di elementi quella di molti fra gli Stati piú progrediti d' Europa, allo studio idrografico accuratissimo dei nostri mari e delle nostre coste; dal rilevamento geologico alle indagini statistiche citate a modello dai competenti, per passare all' opera di esplorazione scientifica nelle Colonie e nelle altre regioni del globo, alla produzione letteraria nei piú svariati campi, tanto dell' erudizione critica quanto delle scientifiche investigazioni, vi è tutto un complesso di utile lavoro geografico per cui l' Italia gareggia ormai con le nazioni che vantano le piú nobili tradizioni.

Vi è un campo tuttavia in cui il progresso conseguito può considerarsi pressoché nullo: quello della Scuola. A che cosa si riduca l'insegnamento della geografia nelle nostre scuole secondarie di cultura, ginnasio e liceo, tutti sappiamo. Considerata come la cenerentola dell' insegnamento, disprezzata e non curata dagli insegnanti, invisa agli alunni, cui essa è di solito impartita col solo tramite di un arido libro di testo, essa è pur oggi, come si ripete che fosse alcuni decenni addietro, un monotono elenco di nomi difficili e di cifre, cui manca il soffio vivificatore della voce dell' insegnante. Questi infatti, salvo troppo rare eccezioni, non ha né può avere nessun gusto per una disciplina che non ha studiato, che non conosce, che troppo lo svia dai suoi studî prediletti. Né potrebbe essere diversamente. L' insegnante del ginnasio, l' unica scuola di cultura dove alla geografia sia fatto, almeno nominalmente, un posto, esce dalle nostre facoltà letterarie senza obbligo alcuno di aver seguíto neppure il solo corso di Geografia che ivi si professa. La cosa è talmente assurda che si può anche ragionevolmente dubitare della sua attendibilità; ma essa è disgraziatamente altrettanto vera, e i vigenti regolamenti universitarî sono lí ad assicurarcene. Cosí, mentre per insegnare l' aritmetica pratica ai ragazzi del ginnasio inferiore si richiede un corso universitario di quattro anni di matematiche superiori, per insegnare geografia è titolo sufficiente il non averla mai piú studiata dall' età dei 13 o 14 anni! Ma, si dirà, vi sono i concorsi. A parte peraltro il fatto che una quantità di allievi sono affidati ad insegnanti non nominati per concorso, quale sarà mai la commissione giudicatrice disposta a negare l' idoneità ad un giovane che si mostri veramente valente in latino e in greco, anche se ignori la geografia? Questa, è vero, costituisce il grande spauracchio per i giovani concorrenti i quali, consci dell' ignoranza loro nella materia, tenteranno una preparazione affrettata in qualche libro di testo di scuole secondarie, fidando soprattutto nella benignità della sorte e nella condiscendenza, troppo spesso obbligatoria, del rappresentante della geografia nella Commissione giudicatrice. Ma che cosa mai può valere una tale preparazione improvvisata e come quella potrà influire sull' animo e sulla mente del giovane insegnante dichiarato vincitore perché l' insegnamento suo possa avere poi una qualche efficacia? Cosí questa condizione di cose che tutti deplorano ma che nessuno tenta di migliorare, si perpetua nelle nostre scuole, con quale vantaggio per la cultura delle nostre classi dirigenti tutti sappiamo!

Il libro degli scritti del Dalla Vedova mi ha trascinato in un campo che potrebbe parere a prima vista estraneo al soggetto, ma che effettivamente non lo è. L' opera del maestro che si volle oggi con quella pubblicazione degnamente onorare fu, come ebbi a rilevare piú sopra, per gran parte rivolto alla scuola. I frutti sino ad ora conseguiti per quanto riguarda un ordinamento migliore ed una maggiore considerazione da darsi all' insegnamento geografico furono disgraziatamente nulli: non hanno quindi perduto di valore e di attualità le troppo savie ed autorevoli osservazioni che egli già da parecchi anni è andato svolgendo negli scritti suoi. Dispersi e dimenticati quegli scritti rimanevano ormai lettera morta. Sia lecito sperare che la ristampa dei medesimi possa valere a richiamare l' attenzione di coloro che alla sorte della educazione del paese si interessano e che non possono disconoscere l' assurdità di certi ordinamenti che peggiorando le condizioni di un tempo, suonano palese offesa al buon senso piú elementare.

Attilio Mori.

---

(1) G. Dalla Vedova, *Scritti geografici*. (Biblioteca geografica dell' Istituto Geografico De Agostini, N. 2). Novara-Roma, 1914.

LETTERATURA SPORTIVA

È un fatto accertato e da lungo tempo molto commentato che noi viviamo in pieno « sport », che la vita sportiva ci urge da ogni fianco, che una grandissima parte dell' attività che spendiamo noi stessi o vediam spendere intorno a noi ha per suo teatro la pista o il *ring*. Quale influenza ha questa vita sportiva sopra la letteratura? È una domanda che siamo costretti a farci da poi che lo « sport » ci perseguita con i suoi giornali, le sue riviste, i suoi libri sin dentro i piú riposti angoli del nostro studio dove ci rifugiamo a nascondere quella pigrizia che ci è rimasta anche in mezzo a tanti spettacoli d' energia e di movimento e dove continuiamo, con qualche vergogna, ad indulgere alle nostre abitudini di meditazione mentre tanta azione si svolge intorno a noi. È una domanda alla quale ci invita a rispondere anche un insigne scrittore sportivo di Francia, Giorgio Rozet, il quale ha dedicato il primo e piú interessante capitolo d' un suo libro di vita sportiva: *Les fêtes du muscle* (Paris, Fasquelle edit., 1914) a studiare se e come la letteratura sportiva possa essa stessa avere un avvenire ed assidersi con nobiltà tra gli altri generi, diciamo cosí, di letteratura.

Il Rozet stesso, con molta buona volontà e molto ottimismo. risponde alla domanda con esplicite professioni di fede intorno all'avvenire della letteratura sportiva. Secondo lui questa nuova letteratura comincia a fiorire ed egli già ne discerne e ne definisce i caratteri, le tendenze ed i significati. S' intenda subito bene che qui non si tratta di quella letteratura sportiva fornita da letterati in voga i quali dedicano articoli e capitoli ad avvenimenti ed argomenti sportivi. Se un Maeterlinck scrive l' elogio della *boxe* ed un Marcel Boulenger o un D' Annunzio scrivono l' elogio del *coursing* e del *greyhound*, questi loro elogi non costituiscono già la letteratura sportiva. Essi son inspirati da sensazioni fornite da quel che è piú esteriore nello spettacolo sportivo. Né sono ancora letteratura sportiva vera e propria gli scritti di Tristan Bernard su i contrattempi e le sventure dell' automobilismo o sulle gare di lotta. Qui entriamo già, è vero, in un campo di sensazioni piú intimo; ma la nuova letteratura quale la pensa il Rozet qui non c' è ancora, come non c' è ancora nei resoconti sportivi dei grandi giornali o nella novellistica che è incominciata a fiorire prendendo per eroi « chauffeurs », aviatori, atleti e « boxeurs ».

La letteratura che il Rozet preconizza è una letteratura che provenga non piú da uno stato psicologico prodotto dallo spettacolo sportivo, ma invece da uno stato fisiologico. Essa presume quindi non solo una conoscenza, ma una esperienza personale del varî « sports » di cui vuol esprimere e far sentire la bellezza. I nuovi scrittori dovranno aver provato essi stessi « il gusto dell' azione muscolare », « dello sforzo e della competizione fisica »; dovranno aver sentito essi stessi « la passione del ritmo nella forma e nei movimenti del corpo umano ». La nuova letteratura dovrà essere « impregnata dell' amore del corpo umano e dello sforzo fisico ». Il corpo umano ritornerebbe cosí in onore, invece dell' anima tanto cara alla letteratura erotico-sentimentale e alla poesia decadente; ritornerebbe in onore non allo stato di riposo, ma allo stato di movimento e noi passeremmo cosí da una letteratura contemplativa ad una letteratura attiva, avremmo uno stile sculturale, dinamico per eccellenza, vibrante di « vigore geometrico » saldo d' una « precisione anatomica », concreto nel miglior senso della parola. Le sensazioni fisiche sarebbero parificate a tutte le altre sensazioni; il corpo in tutta la sua statuaria e mobile bellezza, foggiato come una « macchina da battaglia », sarebbe parificato all' anima ed ispirerebbe quanto l'anima l' arte dei poeti.... Ad una rinascita fisica corrisponderebbe veramente una rinascita letteraria.

★★★

Da queste idee del Rozet che ho citate e riassunte con precisione parrebbe sulle prime ch' egli volesse proprio alludere ad una letteratura speciale, unicamente sportiva. Invece alla fine del suo studio egli ammette che lo « sport » può esercitare ed esercita già la sua influenza linguistica ed artistica su tutta quanta la letteratura e su tutta quanta la vita in genere, letteratura e vita che evidentemente per gli influssi sportivi sono fatte piú forti e piú sane, piú ottimiste e piú « corneliane ».

Il fatto è che egli stesso, il Rozet, si è accorto, forse un po' troppo tardi, alla fine delle sue pagine, che una letteratura specificamente ed unicamente sportiva è da porsi molto in dubbio. Quello scrittore, quel poeta che, secondo lui, non dovrebbero essere che gli interpreti degli stati puramente fisici e fisiologici prodotti dalla vita sportiva non si vede come farebbero a liberarsi della loro psiche, senza la quale non potrebbero, nonché interpretare, nemmeno provare le loro sensazioni fisiologiche. Il torto del Rozet è quello di indulgere troppo a considerare la sensazione dello sforzo fisico e dello spettacolo sportivo come una sensazione che sia puramente fisica, che, cioè, facendo parte per se stessa sia capace di suggerir da se stessa le immagini necessarie alle proprie espressioni letterarie. La visione della bellezza muscolare, la sensazione dello sforzo fisico, lo spettacolo del movimento non divengono letteratura, invece, se non sono passate attraverso la psiche, se non allo stato di sentimento e di riflessione.

L' animo dello scrittore può fecondarsi ed esaltarsi con queste visioni e queste sensazioni; lo stile dello scrittore può arricchirsi di vocaboli sportivi e rinvigorirsi nella freschezza e nella concretezza prodotte dall'esercizio muscolare compiuto o veduto compiere; ma la letteratura di questo scrittore non sarà affatto una letteratura sportiva propriamente detta. Noi non ci sogniamo nemmeno di far passare per un poeta sportivo Pindaro esaltatore dei vincitori nei giuochi ellenici, né troviamo che il *Discobolo* di Mirone raffiguri soltanto una festa o un' armonia muscolare. Gli scrittori di « sport » come il Rozet s' illudono, almeno sino ad un certo punto, che lo « sport » possa essere fine a se stesso anche in letteratura e che questo possa avvenire dato l' entusiasmo per la vita sportiva che essi constatano intorno a loro. Essi hanno il torto di non ricordarsi che la vita sportiva ha avuto i suoi spettacoli, le sue feste, i suoi trionfi anche nel passato e che anche nel passato vi sono stati scrittori che hanno preso molti vocaboli dal linguaggio degli « sports », hanno tratto molte immagini dagli esercizî sportivi, ma si son ben guardati, anche quando scrivevano trattati di « sport » dal dichiararsi fondatori e maestri d' una letteratura sportiva. Anzi, piú essi insegnavano le virtú dell' esercizio fisico e della vita all' aperto e le bellezze del corpo umano, piú si credevano in dovere di insegnare che queste virtú e queste bellezze tendevano ad un grado di perfezione ben superiore a quello fisico e muscolare e dovevano esprimere non già la possanza dei muscoli, ma quella dell' intelletto e dell'anima; non già un valor corporale, ma un valore sociale e morale.

Io prego il Rozet di aprire, ad esempio, il trattato di Senofonte intorno alla *Cinegetica* e di leggere la conclusione di tutti i bei capitoli dello scrittore greco intorno alle operazioni ed agli esercizî della caccia. Senofonte dice che tutti coloro che si eserciteranno nella caccia con passione acquisteranno salute fisica, svilupperanno la vista e l' udito, si dimenticheranno d' invecchiare. Ma aggiunge subito che i cacciatori debbono cacciare per diventare buoni guerrieri, perché la caccia è la migliore scuola di guerra. Anche i nostri antichi — dice Senofonte — ingiungevano ai

REMO SANDRON - Editore
MILANO - PALERMO - NAPOLI

Importantissima Novità:

GIUSEPPE MANACORDA
Libero docente nella R. Università di Roma

Storia della scuola in Italia
I. - Il Medio Evo

Vol. I. — **Storia del Diritto scolastico.**
Vol. II. — **Storia interna della Scuola medievale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo.**

Due bei volumi in-16, di complessive 720 pagine, con 42 artistiche tavole fototipiche.

(« **Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni** »)

Prezzo: Lire 10.

Quest' eruditissima storia mette in luce, per la parte che oggi se ne pubblica, tutto un mondo ignorato: ossia la scuola italiana del Medio Evo, della quale dà una visione dettagliata e completa.

Opera veramente fondamentale, la storia del Manacorda studia ed illustra le caratteristiche dell' insegnamento medievale, ricerca ed esamina le svariate costituzioni delle singole scuole, pone in rilievo i rapporti tra Scuola e Stato, analizza e spiega tutta la ingente bibliografia didattica dei tempi, illustra inoltre le personalità maggiori e minori dell' Insegnamento stesso.

A quest' opera, che ci mette finalmente alla pari con quanto s' è fatto presso altre nazioni, ricorreranno dicerto gli studiosi tutti, giacché a tutti tornerà del maggiore interesse.

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI con esclusività
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

Si prendono commissioni di Rulli sonori traforati per AUTOPIANI, a scelta sui Cataloghi più recenti delle novità.

giovani di cacciare perché grazie alla caccia essi diventavano adatti a fare i buoni soldati e i buoni capi e si preparavano magnificamente alla vittoria. Non solo, per Senofonte, si devono combattere coloro i quali affermano che «non bisogna appassionarsi per la caccia per non trascurare gli affari domestici». Se — dice lo scrittore antico — i ferventi cacciatori si preparano a rendere grandi servigi alla patria nelle congiunture d' importanza, essi non trascureranno affatto le cose loro, perché con la patria si salvano o si perdono gli interessi di ciascuno. I cacciatori dunque salvaguardano gli interessi degli altri ed i loro. Senofonte scrivendo un trattato dell' arte della caccia crede cosí di scrivere un trattato di virtú e magari di religione. Infatti egli dice ancora: «Le tradizioni antiche ci insegnano che anche gli Dei si compiacciono della caccia, la praticano ed amano di vederla praticare, di modo che coloro tra i giovani che si dedicheranno alla caccia, come io ne faccio loro invito, faranno atto di religione e di pietà, pensando che qualcuno tra gli Dei vede la loro azione....».

Come è chiaro, siamo ben lontani dagli stati puramente fisiologici e da una letteratura impregnata dalla passione del ritmo nella forma del corpo umano.

* * *

Anche nei tempi classici dello «sport» quando lo «sport» era fulcro e premio della vita, la festa dei muscoli tendeva dunque a diventare festa dello spirito. Che se poi volessimo toccare tempi piú moderni, avremmo agio di veder che la conoscenza di tutte le operazioni e di tutti gli esercizi sportivi non fece nascere mai una letteratura specificamente sportiva. Lo Shakespeare, ad esempio, era espertissimo in tutte le arti riferentisi alla vita attiva del tempo suo. Dal *greyhound* al cavallo egli ebbe in esperienza tutti gli animali necessarî allo «sport» e già il Johnson ammoniva che per conoscere bene l' opera shakespeariana era utile studiare lo Shakespeare nel campo degli «sports» e in un denso volume, *The Diary of master William Silence*, il Madden anni sono additava e approfondiva la maravigliosa esperienza sportiva dello Shakespeare. Ma possiamo dire che lo Shakespeare sia stato un letterato sportivo?

Dicevo che il Rozet è condotto infine per forza a considerare l'importanza dello «sport» soltanto come elemento purificatore e moralizzatore, della letteratura in genere, piuttosto che come specifica creazione letteraria *sui generis*. Egli crede di accrescere cosí questa importanza; in realtà, dato il suo primo assunto, la diminuisce, perché lo «sport» considerato come elemento purificatore o moralizzatore, come antidoto, anche letterario contro l'erotismo, il sentimentalismo, il decadentismo, resta al grado di ingrediente letterario.

Uno scrittore potrà rinfrescare e purificar le sue facoltà d' osservazione in nuovi ambienti, potrà render piú concreto e preciso il suo stile a contatto con una civiltà divenuta piú dinamica e meccanica, potrà render piú energica la sua fibra dinanzi allo spettacolo della competizione fisica e muscolare: tutto questo sarà per forza destinato ad essere soltanto parte della formazione e della ispirazione artistica del suo spirito: non sarà piú «sport». Il fatto che oggi la cronaca sportiva, come constata il Rozet, è divenuta piú artistica, è in mano a scrittori di vaglia, non significa per nulla che lo «sport» sia diventato arte; ma semplicemente che molti scrittori di valore non disdegnano piú la vita sportiva e che essendo lo «sport» parte importante della cronaca, questa parte non va piú trascurata e lasciata in mano di semplici «reporters» come avveniva in passato. L' influenza e la ripercussione dello «sport» fuori del suo campo, in quel campo che possiamo chiamare letterario oltre che morale, non sono state davvero notate dal Rozet per la prima volta, anche a voler prescindere dalla storia piú o meno antica. Da noi molti anni sono uno scrittore come il Morasso ha mostrato in articoli e in volumi l' inclinazione a considerar lo «sport» nei suoi varî rami come preparazione e formazione d' una vita d' energia non raggiunta ancora e il D' Annunzio ha già da tempo aggiunto l' Energia come decima Musa nel coro delle altre nove. Parlare di forze morali e sociali e civili tanto rinnovate e rinvigorite dallo «sport» da promettere nuovi imperialismi è già tanto vecchio che Angiolo Orvieto qui stesso, a proposito delle manifestazioni dinamico-letterarie del Morasso, poteva parlare di nuova retorica!

Ho letto che il libro del Rozet segna esso veramente l'entrata dello «sport» nel campo letterario. Mi dispiace d' aver mostrato che esso non ha nemmeno il pregio della novità e son dolente di dovermi rifiutare a vedere una qualsiasi corrispondenza tra la rinascita fisica che tanto si loda e una rinascita letteraria. Questa corrispondenza sembra non la vedano nemmeno in Inghilterra, paese dello «sport» per eccellenza, coloro che hanno studiato ultimamente l' influenza dello «sport» sulla vita culturale in genere e su quella della scuola in ispecie. In Inghilterra si comincia ad affermare che lo «sport» divenuto eccessivo, danneggia il buon funzionamento della scuola, è d' ostacolo alla cultura, prepara male alla letteratura. Siamo ben lontani dalle predizioni del Rozet, eppure le constatazioni inglesi non vanno affatto trascurate. In Inghilterra lo «sport» non è moda d' oggi, non è capriccio momentaneo, esso ha formato sempre un modo di vivere della nazione, esso è stato sempre un essenziale elemento della vita sociale di tutte le classi. Hà forse avuto l' Inghilterra una letteratura sportiva nel primo senso che il Rozet dà a questa letteratura? Non credo che il Rozet si prenderà la briga di cercare nei *Pickwick Papers* del Dickens — romanzo sportivo — la descrizione di certi stati fisiologici puri, o un' apoteosi del corpo umano in movimento.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Regolamenti nel Principato di Monaco e norme di un Archivio di Stato italiano

Non si meravigli il lettore dello strano accoppiamento: la cronaca pura e semplice dell' espulsione di uno studioso dall' Archivio di Stato di Firenze mostra analogie con il procedimento con cui a Monte Carlo si esclude un giocatore.

A Monte Carlo non si è tenuti a dire le ragioni dell' espulsione; in Italia si risponde all' espulso:

«Non sono in giuoco diritti subiettivi del ricorrente, ma si tratta soltanto di regolare l' uso di una concessione meramente facoltativa che, per sua natura, è revocabile a libito dell' amministrazione concedente;... non dovrebbe neppure esser lecito discutere, pel carattere già affermato della concessione revocabile *ad nutum*, dei motivi della sospensione;... nessun obbligo aveva il sovrintendente di motivare la sua determinazione».

Come si vede, analogie tra Monte Carlo e l' Archivio non mancano: non è lecito discutere sull' espulsione; la concessione è facoltativa «revocabile *ad nutum*» e, come meglio è detto nello stesso documento firmato dall' ex ministro dell' Interno Giovanni Giolitti, la frequentazione nella sala di studio è una liberale concessione.

L' espulso è uno studioso, Roberto Palmarocchi, cultore di studî storici, vincitore del premio Villari, di quel premio cioè al quale concorrono i piú agguerriti giovani laureati d' Italia.

Quali le sue colpe? Nel novembre 1913 egli pubblicò un *Saggio d' inventario del Mediceo avanti il Principato*, nel quale criticava i regolamenti degli archivi italiani, e i lavori archivistici di quello di Firenze.

Non entriamo nel valore del *Saggio*: ammesso e non concesso che sia pieno di spropositi; un sovrintendente, tirato in ballo, che cosa avrebbe dovuto fare? Rispondere pubblicamente e subito, se credeva ne valesse la pena. Ed invece il sovrintendente fiorentino il 17 febbraio 1914 comunicava al Palmarocchi l' espulsione dalla sala di studio adducendo a motivo che egli si era «lasciato trascinare da criterî non sereni di critica, e aveva tenuto contegno scorretto e provocante».

L' espulso presentava allora un ricorso, ma il ricorso già è stato respinto con quel decretò-lettera ministeriale, di cui abbiamo riferito un saggio: ove il Ministero osserva, che non è tenuto a dare motivazione, trattandosi di concessione facoltativa. E si noti: il documento aggiunge che la scorrettezza del Palmarocchi va intesa «non già nel senso di contegno non dignitoso, non onesto, non decente, *ma quale grave e persistente violazione dei doveri inerenti alla concessione ottenuta*».

Come si vede, il caso Pàlmarocchi diventa una questione d' interesse generale per tutti gli studiosi: e cosí non solo il diritto di critica è conculcato ma il diritto di frequentare un Archivio *pubblico* è convertito in una «concessione revocabile *ad nutum*.... in una concessione meramente facoltativa dell' Amministrazione», per cui la critica di un inventario o di un regolamento di PUBBLICO Archivio, è considerata come «grave violazione dei doveri inerenti alla concessione ottenuta».

Siamo in un governo libero, che dichiara pubblici gli Archivî, o sotto un regime dispotico che ha tutto il diritto di non volere pubblici gli Archivî dello Stato?

Un sovrintendente, un ministro degli Interni (dipendono da lui le carceri e gli Archivî!) fa una *concessione graziosa* allo studioso che consulta una filza in un Archivio dello Stato? Il sovrintendente ha forse gli stessi diritti di un privato che possieda un archivio di famiglia? Certo criticare l' ordine con cui un privato conserva l' archivio domestico sarebbe «una grave violazione dei doveri inerenti alla concessione ottenuta». Ma non si può dire lo stesso per un italiano che non solo ha il diritto di frequentare una biblioteca, una galleria, un Archivio dello Stato, ma anche quello di criticarne l' ordinamento.

Ahimè, la causa lontana di tutto questo è da ricercarsi nella concezione che di un Archivio ha la mentalità della burocrazia ministeriale di Palazzo Braschi. Sarebbe l' ora che gli Archivî fossero non piú messi insieme nello stesso ministero con i manicomî, le carceri, ecc. ecc., ed anche dei possibili circoli uso Monte Carlo, se tali circoli saranno pubblicamente istituiti in Italia.

★ **Massimiliano I del Messico a Firenze.** — Il romantico e tragico Massimiliano del Messico fu anche scrittore e se il valore artistico dei suoi scritti — dice A. Oberdorfer nella *Rivista d' Italia* — è molto limitato e trascurabile, non altrettanto trascurabile è la loro importanza per la conoscenza dell'anima di lui, tutt'altro che volgare. Massimiliano fu uomo di spiriti liberi, animosi e poetici. Ebbe finezza di sentimento, ma ebbe forse il torto di analizzarsi troppo, tanto da inaridire cosí le prime sorgenti della sua commozione. Egli ha lasciato interessanti note del viaggio che fece in Italia nel 1851 per andare a visitare le Corti parenti di Napoli e di Firenze. Solo da queste due città e da Palermo, dove si fermò qualche giorno l'anno seguente, egli vide l'Italia. Di Venezia, di Roma non ebbe né la visione, né il desiderio. Firenze non disse molto al suo cuore ed alla sua immaginazione. Piú che il paesaggio, le vie, l'architettura, a Firenze lo attrassero i musei. S'era venuto preparando al viaggio con studio assiduo e per meglio godere chiamava a raccolta quanto era rimasto in lui della sua prima educazione artistica. E la preparazione non si mostra inutile, ché anzi intensifica il godimento che prova nella contemplazione dell'opera d'arte: «Che strano sentimento si prova nel vedere l'originale d'un'opera che già si conosceva per mezzo di copie, anzi di cattive copie nelle quali restava ancora qualche cosa della forma, ma da cui l'anima da lungo tempo era già esulata....». Lo attraeva, in genere, molto piú la pittura che la scultura e di questa sentiva molto piú il grazioso che il grandioso: la Venere dei Medici, nella sua perfezione già un po' gracile e malata è per lui «un pensiero poetico donato alla realtà dal chiaro mare», una statua in cui il marmo cessa di essere marmo, scaldato da un ardore di vita che tutto ne discioglie il gelo e la snoda e l'agita; Michelangelo invece nelle Cappelle Medicee gli fa un'impressione «fredda, spiacevole, di repugnanza». «Se egli pareva ai suoi contemporanei profondo ma pur chiaro.... questa sua opera repellente, le statue indecenti che l'adornano, prive affatto di grazia e quasi di sentimento, mostrano troppo chiaro lo spirito di quale epoca l'abbia ispirato!» Giudizio che mette raccapriccio! Massimiliano s'intende un poco piú di pittura, ma assai poco. Nemmeno qui le sue predilezioni accennano ad un gusto eccessivamente fine: non una parola di Tiziano, nella Tribuna degli Uffizi, è un biasimo per il Correggio accostato senz'altro a Carlo Dolci, ma in compenso ammirazione incondizionata per Raffaello e poco men che adorazione per il Murillo.... Per le gallerie di Firenze lo stuolo dei copiatori deve aver impressionato Massimiliano d'Absburgo. «Povere Madonne — esclama egli a questo proposito — quanto devono seccarsi d'essere eternamente contraffatte, senza gusto né anima, da codesti impiastricciatori! Per fortuna sono pie donne e la vanità non le tormenta!».

★ **Un cospicuo dono al Museo del Louvre.** — La marchesa Arconati-Visconti ha donato in questi giorni tutta la sua collezione d'opere d'arte al Museo del Louvre. È il caso di dire che chi ha il grano non ha le sacca; e con le sale affollatissime, coi magazzini zeppi di opere anche di pregio, come recentemente hanno detto e dimostrato *Les Arts*, la collocazione di questa raccolta non sarà cosa facile per gli attivi conservatori del Louvre, che hanno messo la ritornata *Gioconda* al suo antico posto, mentre da ogni parte d' Europa si chiedeva che, nell' occasione dell' insperato recupero, l'opera di Leonardo fosse collocata in un mezzo piú adatto. Ad ogni modo, la collezione Arconati-Visconti, o prima o poi, renderà piú complete e piú interessanti alcune delle sezioni del Museo, tra le quali quella della pittura italiana; ché preziosi veramente sono tanto il tondo con l'*Adorazione del Bambino* che vá col nome del Ghirlandaio, ma che il Venturi attribuisce piú ragionevolmente al Botticini, quanto la *Madonna e gli angeli* del Luini e quel delizioso ritratto in profilo di *Bianca Maria Sforza*, da alcuni creduto opera dell' aiuto e scolare di Leonardo, Ambrogio De Predis, dal Berenson invece assegnato a Bernardino de' Conti. Tra le sculture italiane v' è poi uno squisito tondo a bassissimo rilievo, coi busti del Bambino Gesú e di San Giovannino, sorridenti e giojosi; tondo che lungamente ha portato il nome di Donatello, ma che il Venturi ha restituito, a buon dritto, a Desiderio da Settignano. E vi sono anche due paggi porta-cartello provenienti dal monumento Emo, ed eseguiti da uno scolare del Riccio. Di scultura francese ricorderemo una *Madonna* trecentesca già appartenente alla collezione Spitzer, ed il famoso busto di fanciulla, già nella raccolta Bonaffé, e che il Molinier giudicò essere il ritratto di Maria Elisabetta di Francia, la figlia di Carlo IX, eseguito da Germain Pilon. E nella breve enumerazione, tralasciamo i legni scolpiti e intagliati, i bronzi, le maioliche, gli avorî, i ferri lavorati; un insieme di primissimo ordine del quale una gentildonna italiana ha voluto arricchire il massimo museo francese. È una specie di inversione del caso Carrand, per quanto la marchesa Arconati-Visconti non possa, come il celebre collezionista, portare a pretesto gli orrori e i timori di una Comune italiana.

★ **Un figlio di Napoleone.** — Napoleone non ebbe per figlio soltanto l'infelice adolescente Re di Roma. Egli fu anche padre di un certo conte Leone del quale dovettero spesso occuparsi le cronache mondane e giudiziarie di Francia e d' Inghilterra. Il conte Leone non è popolare quanto il Re di Roma, ma meriterebbe di esserlo. Sua madre si chiamava — come ricorda il *Literary Times* — Eleonora Revel, nata Denuelle de la Plaigne. Il marito di lei era un pessimo soggetto, quartiermastro dell' esercito che per aver commesso dei falsi venne gettato in prigione Ella era stata alunna della scuola di M.me Campan con Carolina, sorella di Napoleone, e l' imperatore, avendola un giorno incontrata a casa della sorella, non tardò a farsene un' amante. Tutto ciò che ella desiderava era del denaro, si vendette per denaro e non ebbe alcun sincero amore per Napoleone al quale, però, partorí un figlio. Napoleone non l'amava molto nemmeno lui, ma ebbe sempre un vivo senso della paternità così che elargí alla donna una buona pensione che le permise di rimaritarsi bene quando fu riuscita ad ottenere il divorzio dal primo marito. Il fanciullo fu educato convenientemente e senza risparmio; ma fatto uomo a causa delle sue scapestrataggini morí povero, tanto povero che si narra non potesse comprarsi un po' di tabacco, né della biancheria pulita. Napoleone ne parlava con molta tristezza anche durante la sua prigionia a Sant' Elena e si dice che ambisse fare di lui un giudice. Ma il conte Leone non era davvero portato per la carriera giudiziaria. Perdé tutto il suo al tavolo da giuoco e passò il resto della sua vita elemosinando. Napoleone III cercò di aiutarlo, ma si stancò presto di lui. Walewski, altro figlio di Napoleone, perciò suo fratellastro, volle aiutarlo anch'egli; ma dové finire per metterlo alla porta. Il piú fedele dei suoi soccorritori fu il generale Gourgaud, devoto all' imperatore e le lettere in cui il figlio di Napoleone scrive al generale ch' egli è costretto a dormire in una miserabile locanda, che gli hanno tutto sequestrato, che attende da lui qualche sussidio, sono veramente lamentevoli. Non contento di questa sua miseria il conte Leone prese moglie, sposò la figlia d' un giardiniere e precipitò nell'abbiezione piú assoluta. Sognava sempre intraprese commerciali, invece fu costretto a permettere che sua moglie facesse la serva. I suoi figli ebbero varia fortuna. Uno, Carlo, divenne ingegnere e morí nel Venezuela nel 1894; un altro, Gastone, diventò rappresentante di commercio alla Rochelle e nel 1890 si presentò candidato al Parlamento; ma cadde benché fosse raccomandato da Maurice Barrès. Un terzo figlio, Ferdinando, trovò impiego nel circo di Buffalo Bill, ed infine una figlia, Carlotta, diventò maestra di scuola. Non si potrebbe immaginare un esempio piú commovente della mutabilità delle cose umane.

★ **La vecchiaia d' Orazio.** — Un dotto professore della Sorbona, il Courbaud, in un recentissimo libro su la «Vita e il pensiero d' Orazio al tempo delle *Epistole*» ritraccia genialmente l'indole del poeta al termine della sua esistenza. La morale d' Orazio, che fa sorridere senza rimorso la virtú indulgente, la vera, non scandalizza e non rivolta che i falsi virtuosi e gli ipocriti. Non bisogna prendere troppo alla lettera il poeta quando nella sua *Epistola a Tibullo* per divertire il suo amico ammalato si chiama «Epicuri de grege porcum». Epicuro non era un guardiano di porci, ma un filosofo temperante e casto, un giardiniere vegetariano che viveva di legumi, d'acqua fresca e d'astinenza e che conduceva nel suo giardino del suburbio d'Atene una vita ascetica, quasi monacale.... A misura che s' avvicina la sera della sua vita, il buon Orazio mette piú acqua nel suo vino, piú acqua della saggezza d' Epicuro; inclina, temperandoli di modestia, di saggezza pratica e d' ironia, verso gli insegnamenti piú gravi e la morale piú austera del Portico, ma non ama quegli stoici dai sopraccigli sempre aggrottati, dalla fisonomia sempre triste, che esagerano tutto, anche la virtú «fantasma per impaurire la gente» come diceva il Montaigne.... Orazio, invecchiando, comincia a ritirarsi dal mondo. Preferisce a tutto, al trambusto di Roma e alle visite degli importuni, le rive del mare dove va a cercare la salute, la sua piccola casa della Sabina dove trova il riposo, la sua cara solitudine, i suoi colloqui con se stesso e con i suoi vecchi libri. Si isola a poco a poco e si coltiva. Vive ancora, di quando in quando, in buona compagnia, nella migliore o anche nella peggiore società. È l' amico di Augusto e di Mecenate e deve loro troppo per dimenticarli. Non ha alienato la sua indipendenza e non domanda nulla di piú di ciò che gli hanno dato, ma è fedele e non ha perduto la memoria dei benefizi ricevuti. Vive volentieri, per ringiovanirsi, nella società dei giovani che non si annoiano con lui, li segue, lungi da Roma, nei loro viaggi, s' interessa ai loro lavori ed alle loro ambizioni, dà loro buoni consigli e buoni esempi... Cosí dice il Courbaud. Un altro merito d' Orazio ch' egli ha messo in luce è la sua franchezza con se stesso e la sua assoluta sincerità. Le *Epistole* d' Orazio sono un libro di buona fede, sono confidenze sincere, sono uno specchio limpido della sua vita. Orazio ci fa gli onori di se stesso senza troppo amor proprio e senza troppo compiacimento. Invece di accrescere le sue virtú, sul suo allontanamento dai falsi beni e di esagerare la sua «conversione», egli confessa ingenuamente i suoi errori, i suoi smarrimenti, le sue debolezze e tutto questo in un linguaggio delizioso che non è, lo dice egli stesso, della grande poesia, del lirismo, poiché egli chiama il suo modo di scrivere *sermo pedestris* ma che può dirsi una prosa alata, assai somigliante ai versi famigliari e un po' trascurati di poeti come La Fontaine e De Musset....

★ **La vita degli antichi slavi.** — Il *Journal des Savants* riferisce gli ultimi risultati degli studî sopra gli antichi slavi. Ignoriamo — esso scrive tra l'altro — quali riti accompagnassero presso gli antichi slavi le nascite. Sappiamo soltanto che presso gli slavi dell'Elba o del Baltico le madri facevano volentieri perire i loro neonati quando temevano di dover nutrire una famiglia troppo numerosa. Il matrimonio si compieva o per compera o per ratto della donna. Si è cercato di ricostituire i diversi riti primitivi a questo proposito; ma i testi non ci dànno molte notizie. In una cronaca di Kiew si legge che la sposa doveva in segno d'obbedienza togliere le scarpe al marito. Sembra che esistesse a fianco della monogamia anche la poligamia. Per quel che concerne l'alimentazione, a dispetto della fantasia di coloro che vorrebbero farne dei vegetariani, gli slavi conoscevano la carne ed il latte e fu il Cristianesimo che impose loro di astenersene in certi giorni. Gli slavi antichi amavano d'altra parte i cereali, le frutta, il vino. Quando il principe Oleg durante l'anno 907 ritorna dalla sua spedizione contro Costantinopoli, ha cura di riportarne frutta e vino. Gli scavi hanno portato alla luce tutta una copiosa batteria di coltelli e di cucchiai metallici. I conviti avevano luogo in occasione di feste domestiche ed era considerata festa domestica, da celebrarsi con riti speciali anche il primo taglio di capelli del bambino. I pagani invitati dai cristiani non avevano il diritto di sedersi alla tavola del banchetto: dovevano mangiare accosciati al suolo. Le bevande di lusso erano l' idromele e la birra di cui il biografo d' Otto di Bamberg fa un pomposo elogio dicendo che la loro birra supera il vino di Falerno. Un'altra bevanda fermentata era il *Kvas*, ancora in uso nella Russia. Non sembra che gli slavi antichi abbiano conosciuto l'uso di coltivar la vigna per ottenerne il vino. Numerosi testi confermano che gli slavi erano buoni bevitori, anzi bevevano con eccesso. Il principe russo Vladimiro del secolo X rispose ai mussulmani che volevano convertirlo alla loro fede, la quale impedisce le bevande alcooliche: «I russi amano bere e noi non possiamo vivere senza bere». I costumi che riguardano i morti sono curiosi. Sembra che la morte dei vecchi fosse spesso affrettata e la maggior parte dei morti venivano cremati. I cimiteri di incenerazione sono innumerevoli nelle regioni comprese tra la Vistola e il Dniepr. San Bonifazio (anno 734) ci informa che presso alcune popolazioni slave si vedevano le donne bruciarsi volontariamente con i loro mariti. Il seppellimento sembra, tra gli antichi slavi, un'eccezione. Si ponevano presso la sepoltura gli oggetti necessari al morto nell'altra vita e, occorrendo, le mogli, i servitori, i cavalli, i cani che gli avevano appartenuto erano costretti ad andare a tenergli compagnia. Secondo un antico scrittore, quando moriva un giovane lo si sposava dopo la morte, sacrificando una fanciulla che doveva andare a tenergli compagnia nell' altra vita. Un dettaglio interessante è il seppellimento o la cremazione del defunto sopra una barca. Questo rito s'incontra anche presso i germani del nord e i finni. È un rito che deriva forse dagli scandinavi, popolo essenzialmente navigatore.

★ **La zia di Leone Tolstoi.** — Le pubblicazioni che si susseguono continuamente intorno a Leone Tolstoi tendono in modo speciale a porre in luce i rapporti di lui con gli altri membri della sua famiglia e particolarmente con sua moglie. La moglie ha esercitato una notevole influenza sulla vita del grande scrittore; ma non si deve dimenticare che un'influenza anche maggiore esercitò sull'animo suo, una «zia», che era veramente una parente lontana del padre, Tatiana Alexandrowna. Questa donna era di una forza di carattere veramente straordinaria. Di lei si racconta che quando era bambina un giorno con altri compagni si divertí a fare «il giuoco di Muzio Scevola». Ne venne una sfida tra i ragazzi, discutendo essi intorno a chi avrebbe potuto tra loro mostrare la stoica prova di Muzio che tenne impavidamente la mano sul fuoco. Tatiana disse che anch' ella si sentiva da tanto e infatti fece accendere una candela e tenne stesa la mano sulla fiamma senza emettere neppure un gemito mentre si produceva una orribile bruciatura.... Tatiana Alessandrowna era stata molto bella nella sua giovinezza, ma quando Tolstoi cominciò ad interessarsi a lei aveva compiuto i quarant' anni. «Non mi sono mai domandato — scrive Tolstoi — se ella fosse bella o no, io l'amavo semplicemente, amavo i suoi occhi, il suo sorriso, la sua mano bruna, larga, corta, traversata da una vena energica....». Ella era della stessa età del padre di Leone ed è probabile ch' ella lo amasse. Egli avrebbe voluto sposarla, ma Tatiana non accettò preferendo ch' egli sposasse, come fece, una fanciulla ricca. Ella era una donna tutta piena di devozione e d' amore. Avendo amato il padre, amò i figli e i figli la ricambiarono di pari affetto. Tolstoi non poteva parlare di lei senza commuoversi, ricordando le lunghe serate d' inverno trascorse con lei e le lunghe conversazioni fatte con lei nella piú dolce e piú pura intimità. Per conoscere la profonda affezione dello scrittore per la zia Tatiana, per comprendere tutto ciò ch' ella fu per lui e l' intimità di cuore che li avvicinava basta leggere ciò che egli le scriveva da Tiflis nel 1852 in una lettera riportata di recente dal Seché e dal Bertaut in un loro libro su Tolstoi. Dopo averle detto che tutte le lettere ch' egli riceve da lei lo fanno piangere di tenerezza e che l' ultima ricevuta era cosí triste che le sue lacrime sono scese dai suoi occhi con maggiore abbondanza, egli aggiunge: «Siete voi che mi avete sempre dato dei buoni consigli e benché disgraziatamente io non li abbia sempre seguíti vorrei non agir mai se non secondo le vostre parole... Per chi se non per voi dovrei io diventar migliore, aver buone qualità, avere una buona reputazione nel mondo? Quando faccio dei piani di felicità per me, l' idea che voi la condividerete mi è sempre presente. Quando faccio qualche cosa di buono sono contento di me stesso perché so che voi sarete contenta di me. Quando agisco male, il mio maggior timore è di addolorarvi.... Il vostro amore è tutto per me....». Ecco i sentimenti che Tolstoi nutriva per colei che può chiamarsi la sua migliore educatrice, colei per la quale egli non ebbe che parole di conforto e d'amore. Tatiana Alexandrowna morí dolcemente a Jasnaja Poliana nelle braccia dello scrittore.

★ **I sensi di Guy de Maupassant.** — Se il pensatore in Maupassant era ordinario, l'artista aveva al piú alto grado il dono d' esprimere il reale. Per una contradizione curiosa — scrive E. Moselly nella *Revue Bleue* — tutta la sua amarezza infinita era accompagnata da una organizzazione perfetta in vista del godimento fisico, d' una facoltà maravigliosa di percepire la gioia con gli organi dei sensi. Se il pensiero dello scrittore era triste, la vita sensoriale gli rivelava un mondo d'apparenze brillanti, un universo in cui i profumi, i colori, i suoni si rispondono per dare all'animale umano una misteriosa voluttà.... Le sue percezioni sensoriali erano straordinarie. A cominciar dalla vista, Maupassant aveva il dono di veder tutto con una precisione, un' esattezza impressionanti. Non per nulla il suo maestro Flaubert gli aveva imposto la rude disciplina di descrivere gli oggetti, i mucchi di sassi, il droghiere seduto sulla porta della sua bottega, i cavalli delle carrozze incontrate durante la passeggiata. Maupassant aveva appreso l' importanza del dettaglio caratteristico che l'occhio non può sorprendere se non dopo una lunga contemplazione del modello e che solo, rintracciato nella confusione dell'insieme dà all'imitazione la vita e l' originalità. Con un sicuro istinto della brevità che lo ricongiunge ai classici, Maupassant ha saputo nella sua opera esprimere gli uomini, le cose, i paesaggi in poche linee che sono la vita sorpresa nella sua essenza.... L'odorato è un altro senso che esercita un gran dominio su lui. Il suo desiderio di far entrare gli odori nella letteratura non era nuovo; ma egli dette loro un' importanza definitiva. Egli amava i profumi e se ne ubbriacava, come ci narrano tutti i suoi biografi. Una organizzazione particolare del senso olfattivo gli permetteva di cogliere tutti gli odori che fluttuano nella campagna. Si potrebbe provare con esempi che ogni sua descrizione s' accompagna con note d'odore, ch' egli traduce con epiteti nuovi.... Cosí pel senso del gusto. Una lettura attenta dell'opera del Maupassant, da questo punto di vista, mostrerebbe ch'egli fu l' emulo d' un Brillat-Savarin per la delicatezza delle percezioni. Quando racconta di banchetti di buongustai o di pranzacci di contadini, rivela una conoscenza gastronomica eccezionale. Invece per i suoni egli non era molto portato. Non aveva l' anima armoniosa d' un Lamartine. Da vero realista, egli nota i rumori perché essi sono un elemento del paesaggio, perché essi hanno un valore d'evocazione; ma li lascia al loro posto, confusi nel tumulto delle forme e dei dolori.... Ma sembrava che non solo con gli organi dei sensi egli percepisse la natura e la vita. La sua pelle, i suoi polmoni, le papille nervose di tutto il suo corpo respiravano la natura, la bevevano, la sentivano fremere col palpito innumerevole dell'aria e della luce. Perciò egli diceva d'amare la terra «d' un amore bestiale e profondo, spregevole e sacro!»

★ **Le stravaganze di Ouida.** — La prima completa biografia di Ouida è uscita in questi giorni in Inghilterra per opera di Elisabetta Lee. Ouida nacque il primo gennaio 1839 e deve certo aver ereditato dal padre quel genio della stravaganza che sempre la distinse. Suo padre fu un uomo assai misterioso; spariva per mesi e mesi da casa senza lasciar comprendere ad alcuno, nemmeno alla moglie, dove andava, e quando rimaneva in famiglia non si sapeva né di che cosa si occupava, né chi riceveva. Si può dire, quindi, che un' atmosfera di romanzo aleggiasse sulla culla di Ouida. Ouida, Louise de la Ramé, fu assai precoce; a dodici anni ella si occupava già di politica ed imprecava contro Luigi Napoleone e manifestava i suoi convincimenti di libera scambista. A quattordici anni scrisse una Storia d'Inghilterra e s' innamorò, cosa che le accadde spesso, fino a quando nella maturità della sua vita si convinse che gli uomini non erano degni di essere amati. Scrisse la sua prima storia nel novembre del 1859 e da questo anno comincia la serie innumerevole delle opere sue. La sua fama fu presto stabilita, tanto piú che ella aveva trovato nel barone Tauchnitz piú un amico che un editore e che ella aveva potuto farsi leggere anche sul continente. A chi l' accusava di essere un po' troppo libera e spregiudicata nelle sue

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Collana di Dizionari Moderni

POLICARPO PETROCCHI

Vocabolarietto di Pronunzia e Ortografia della Lingua Italiana. Volumetto tascabile di 664 pagine. Legato in tela. . . . L. 1,50
(67° migliaio) **Piccolo Dizionario della Lingua Italiana** colla retta pronunzia segnata parola per parola. Vol. di 740 pagg. Edizione purgata per le scuole. Legato in tela . . L. 2,—
Piccolo Dizionario Universale. Volume di 1200 pagine. Legato in carta . . . . L. 3,—
Legato alla bodoniana . . . . . » 3,50
Legato in tela . . . . » 4,—
Dizionario Storico Geografico, Mitologico. Volumetto di 356 pagine . . . . . . L. 1,—
Vocabolarietto di locuzioni latine e straniere spiegate. 64 pagine . . . . L. 0 50

GAETANO DARCHINI

(15° migliaio) **Vocabolario Francese-Italiano e Italiano Francese** per le scuole e per le persone colte; rivisto per la parte francese dall'abate J. LANDEAU. Volume di 1200 pagine. 3ª ediz con correzioni. Leg. in brochure L. 5,50
Legato in tela e oro. . . . . . » 6,—

CARLO ANFOSSO

Dizionario della vita pratica. Volume di 640 pagg. con 1000 incis. Leg. in brochure L. 4,50
Legato in tela e oro. . . . . . . » 5,—

Dirigersi all'Editore Antonio Vallardi
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
RAMBAUD, *Histoire de Russie* (jusqu'en 1913)	6.50
COURBAUD, *Horace* (Sa vie à l'époque des épîtres)	3.75
HAUVETTE, *Boccace*	6.50
JANGEAS, *Précis de radiodiagnostic*	17.50
TAGORE, *L' offrande lyrique* (Gitanjali)	3.75
PERALTÉ, *L'esotérisme de Parsifal*.	3.75
BUSSY, *Dict.re arabe-franç. et franç-arabe* (con trascrizione)	6.—
MISTRAL, *Mireille* (ediz. provenzale-francese)	3.75
Grands artistes: «Bramante». . . .	2.75
Villes d'arts: «Pise et Lucques». .	4.50
ARTAIRA, *Carta degli Stati balcanici* (1914)	2.25
MISSIROLI, *La Monarchia Socialista*	3.—
RUSSO, *Il gran cortese.* Note critiche sulla poesia napoletana del '600 .	4.—
☞ *Libro d' oro della Toscana*, 1914	10.—

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell' importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

scritture ella diede la famosa risposta: « Io non scrivo per le signore, ma per i militari! ». Questo modo di parlar di sé non le alienò le simpatie. Ci fu un tempo in cui Ouida fu veramente celebre, i critici la adulavano, gli editori si lasciavano dire da lei ch'ella non scriveva che capolavori. Quando venne a dimorare a Firenze non tardò a proclamare che tutta la città era ai suoi piedi. Diceva di avere un gran disprezzo pel danaro e lo aveva infatti; ma di danaro ne cercava sempre. Negli ultimi anni della sua vita era capace di nutrire i suoi cani di tartufi e di soffrire per conto suo la fame; come era capace di spendere tutto il suo pel piacere di trascinare in tribunale qualche avversario. Non aveva poi alcun ritegno di parola. Sosteneva che i cani erano assai migliori degli uomini e per questo li trattava come i suoi migliori amici. Quando non poteva soffrire qualcuno, gli si scagliava contro con la maggior violenza, tanto era amaramente vendicativa. Combatté a modo suo Cecil Rhodes, Chamberlain, Gladstone, che chiamò « il vecchio pazzo ». Non esitò una volta ad attaccare anche la regina Vittoria. Diceva di odiare soprattutto il commercialismo, il militarismo ed il socialismo e di amare la bellezza e la lotta contro l'oppressione e l'ingiustizia. Tutti sanno che essa è morta segregata dal mondo con la sola compagnia dei suoi cani, nella piú squallida miseria, in un lembo della terra di Toscana che costituí un altro dei suoi grandi amori.

★ **I poeti di Palazzo Borbone.** — Vi sono stati e vi sono poeti alla Camera francese come alla Camera italiana. I poeti di Montecitorio furono già con molto umorismo illustrati sul *Marzocco* da Giovanni Rosadi che ora certo non dimentica le Muse sedendo sopra uno dei piú alti fastigi della Minerva. I poeti di Palazzo Borbone sono oggi illustrati in un articolo assai piú povero del presumibile e non tale da essere paragonato a quelli del Rosadi, nelle pagine del *Gaulois du Dimanche*. Porge occasione a questo articolo il fatto che Jean Richepin ha posta la sua candidatura alle prossime elezioni legislative nel dipartimento di Vervins, da dove la sua famiglia è originaria. Non è certo la prima volta — dice il giornale — che i letterati sono attirati dalla politica. Paolo Féval e Giulio Claretie furono già candidati battuti e il robusto autore drammatico che fu Enrico Becque meditava anch'egli verso la fine dei suoi giorni di brigare i suffragi degli elettori. Jean Richepin è innanzi tutto un poeta e può contare illustri predecessori: Lamartine, Victor Hugo e Beranger, benché quest'ultimo non abbia seduto alla Camera che pochi giorni, nel 1848. Tutti sanno che Lamartine fu eletto nel 1833 deputato di Bergues e nominato capo del governo provvisorio nel 1848. In questo stesso anno Victor Hugo che sedeva alla Camera dei Pari dal 1845 fu inviato all'Assemblea Costituente, da dove passò all'Assemblea Legislativa. Vi restò sino alla partenza per Jersey nel 1852. Alessandro Dumas aveva anche lui posto la sua candidatura nell'Yonne, ma a malgrado della sua grande popolarità come romanziere, non fu eletto. Or è una quindicina d'anni il visconte E. Melchior de Vogüé dell'Accademia Francese aumentò la lista degli scrittori deputati, come l'aumentava un altro poeta: Stephen Liégeard. La Camera dei deputati francese conta attualmente altri scrittori di valore, specialmente Maurizio Barrès dell'Accademia, che si occupò di politica quasi nello stesso momento in cui cominciò ad occuparsi di letteratura e che alcune delle sue opere, benché egli abbia sempre scritto in prosa, permettono di qualificar per poeta. Se il Richepin sarà eletto si troverà, come si vede, in buona compagnia e la tribuna francese non ci farà che un guadagno perché questo poeta è anche un notevole oratore dotato di bella prestanza, di voce sonora e di forte eloquenza. Peccato che non si possa dire altrettanto di tutti i poeti di Montecitorio!

★ **Gli intellettuali dell'India.** — L'India sta subendo una grande evoluzione. Da un quarto di secolo, gli inglesi, col liberalismo che li caratterizza, hanno spalancato le porte delle loro scuole, primarie e superiori, agli indigeni di tutte le caste e di tutti i culti. Le università dell'India riversano cosí ogni anno nella vita pubblica una folla di laureati i quali, benché seguaci di Brahma o fedeli di Maometto, si sono assimilati con una prodigiosa facilità i metodi e le idee dell'Occidente, ma senza perdere per questo la mentalità orientale, né rinnegare le loro tradizioni religiose. Se prestiamo fede al *Times*, l'India comincia ad esser piena di giovani intellettuali: professori, avvocati, giornalisti, che si sono formati grazie all'insegnamento europeo e che si piegano ai metodi europei sempre conservando, ben inteso, un grande odio per l'Europa. Fra queste reclute compromettenti della civiltà occidentale, i maomettani sono i piú pericolosi. Essi appartengono, tuttavia, per la maggior parte, alle classi inferiori della società ed anzi sono pieni di dispregio per i loro correligionari delle classi piú elevate. La rivoluzione che essi sognano sarebbe diretta tanto contro la loro propria aristocrazia, quanto contro gli inglesi. Essi si mostrano, d'altra parte, cosí brutali nei loro procedimenti, cosí violenti nel loro linguaggio, che i mussulmani delle classi superiori si allontanano da questi « parvenus » e preferiscono rinunziare alla vita pubblica piuttosto che trovarsi mescolati con coloro ch'essi considerano loro inferiori. I giovani mussulmani dell'India hanno dunque carta bianca e ne abusano, come usano senza scrupolo della libertà di parola e di stampa accordata loro dagli inglesi. Da dopo la guerra balcanica essi conducono una campagna vigorosa contro tutti i cristiani senza distinzione di nazionalità. Tutto serve loro e naturalmente servono loro anche certe espressioni arrischiate dei proclami di guerra dei popoli balcanici contro la Turchia, proclami dove si parlava di « crociata contro l'Islam ». I mussulmani dell'India hanno raccolto abilmente questa espressione, od altre consimili, per far credere ai loro correligionari illetterati, che in India sono milioni, che l'Europa si prepara a profanare e a distruggere i santi luoghi dell'Islam, la Mecca, Medina, magari Gerusalemme ed a cacciare tutti i mussulmani dall'Europa. Questi intellettuali si sono riuniti in società con fondi considerevoli raccolti appunto come fondi da servire per la protezione dei luoghi santi contro gli infedeli. Molti apostoli vanno a portare la buona parola nelle moschee lontane e negli ambienti maomettani piú remoti. Ogni venerdí, dopo la preghiera solenne in comune, è raro che non si veda nelle città dell'India un conferenziere prender la parola nella moschea per attaccare le autorità inglesi ed i cristiani. Questi attacchi sono condotti con molta abilità in modo che le autorità non possono impedirli....

★ **Hubert von Herkomer,** morto di questi giorni, per quanto fosse nato a Waal (Baviera) il 29 maggio 1849, aveva il suo magistrale autoritratto nella sala che nella raccolta degli Uffizi è destinata ai pittori inglesi moderni. Egli infatti aveva abbandonato appena decenne il paese nativo, e dopo un breve soggiorno in America, si era stabilito in Inghilterra, prima a Southampton, che lasciò per soli sei mesi recandosi a Monaco di Baviera a studiare con l'Ecter, e dove aprí una scuola per lo studio dal vero ed organizzò esposizioni d'arte locale; poi a Londra, nel cuore di Chelsea, il quartiere latino della grande città. Qui, dopo aver seguíto i corsi del South Kensington, si dedicò alla illustrazione di libri e di giornali, ed alla pittura all'acquerello, stentando la vita. Ma un acquerello accettato nel 1870 alla Galleria Dudley gli procurò la notorietà e la collaborazione artistica del *Graphic*; e cinque anni piú tardi *L'ultima riunione* esposta alla Accademia reale lo rese famoso. Da allora si stabilí nel villaggio di Bushey, nella contea di Hertford, ove fondò anche una scuola, che portava il suo nome, e che egli dirigeva con speciali criteri di libertà e di modernità. Nell'arte sua risentí da primo quella di Federico Walker, l'iniziatore del plenarismo inglese; ma poi a poco a poco trovò una forma sua personale e caratteristica, trattando ancora scene generistiche e storiche. Verso il 1880 cominciò a dedicarsi al ritratto e celebri sono, tra quelli che eseguí, i ritratti di Wagner e di Ruskin. Fu ottimo e finissimo acquafortista, inventò anche un nuovo modo d'incisione col quale cercò di ottenere, tutti uniti, i vantaggi e gli effetti della mezzatinta, dell'acquaforte e del bulino. Ritentò d'eseguire gli smalti limosini, adoperò abilmente il cesello; compose libretti e li musicò per un teatrino di Bushey, pel quale anche dipinse delle scene con intenti di innovatore. Era, naturalmente, carico di premi, di titoli, di decorazioni. In Italia non aveva esposto molto; qualche cosa a Venezia, e specialmente il primo anno, mandando un quadro ad olio e quindici acqueforti.

NOTIZIE

Conferenze e Concerti

★ LA LOTTA TRA ITALIANI E TEDESCHI NELL'ALTO ADIGE è stata con vivacità e precisione descritta nei suoi termini storici, nelle sue armi di battaglia, nelle sue finalità politiche e culturali da Carlo Errera in un lucido e persuasivo discorso tenuto mercoledí sera alla « Pro Cultura ». Purtroppo non si può dire che questa lotta sinora proceda bene per gli italiani che sono evidentemente soverchiati dalle forze materiali tedesche, aiutate da una mancanza di scrupoli assai pericolosa. Gli italiani del Trentino sono invece ricchi di forze morali e d'ideale; ma poveri di danaro e quindi non sempre in grado di competere con le potenti e prepotenti associazioni pangermaniste. La lotta è invero delle piú tragiche che si possano immaginare e richiede che tutti gli italiani del regno le prestino attenzione continuata e vi contribuiscano con sussidii finanziari ai loro fratelli dell'Alto Adige che tanto strenuamente combattono per l'italianità. Furono queste le conclusioni del patriottico discorso dell'Errera che fu ascoltato con intensa attenzione da un pubblico molto numeroso e assai applaudito alla fine.

★ IN ORSANMICHELE. — Dopo essersi fatto attendere invano la settimana scorsa, giovedí Luigi Valli ha salito la cattedra dantesca in Orsanmichele per leggervi il IV canto dell'*Inferno*. Egli non è venuto meno alla bella fama di commentatore fattasi in altre occasioni. Il suo discorso è stato elevato sempre, inspirato da una vibrante cultura, concitato d'amore e spesso profondo. Il pubblico lo ha seguíto assai volentieri nel finissimo esame del testo dantesco e nel vario ricamo delle sue osservazioni e lo ha compensato alla chiusa con un lungo applauso.

★ AL LYCEUM fu molto festeggiato recentemente il violinista tredicenne David Calamai che, sotto l'esperta guida dell'esimio prof. R. Tagliacozzo, si è rivelato per una lieta e forte promessa dell'arte violinistica. Eseguí con valentia di gran lunga superiore alla sua età e specialmente sorprendendo per la bontà della sua tecnica e la sua vera bravura di *virtuoso*, la *Follia* di Corelli, le *Scènes de la Csarda* di Hubay e la *Fantasia sul Faust* di Wieniawski, superando felicemente ardue difficoltà. Fu applauditissimo. Il prof. Boghen accompagnandolo al pianoforte e la signorina prof. Matilde Traverso in alcune sue esecuzioni pianistiche concorsero alla riuscita dell'artistica riunione.

— Il *Ferro* di D'Annunzio fu l'argomento della brillante conferenza che Jolanda De Blasi tenne lunedí scorso davanti ad un pubblico straordinariamente affollato. La De Blasi iniziò il suo dire con un vivace attacco a quei critici che negano valore al teatro dannunziano perché lo giudicano con gli stessi criteri ai quali si inspira la piú gran parte della produzione drammatica odierna — e non la odierna soltanto — rispondente piuttosto alle esteriorità dell'ambiente in cui si muove anziché a un senso profondo di umanità vera; ragione per cui l'opera sopravvive di rado al tempo in cui fu concepita, se non talvolta per un semplice fatto di ragione storica. Dimostrò efficacemente che la grande significazione del teatro dannunziano consiste appunto in questo disdegno dell'esteriorità, per cui esso, sottraendosi alle contingenze del tempo, rimarrà anche in avvenire vivo e immutabile nella sua essenza.

Questo sconfinare dal valore transitorio dell'ambiente per assurgere all'eterno valore umano è ben il carattere della tragedia greca, alla quale l'arte drammatica del D'Annunzio direttamente si ricollega; per cui la migliore preparazione per la comprensione della sua opera è lo studio del teatro greco.

Di questo, e del modo col quale in esso la realtà dei fatti si trasforma in verità superiore e permanente, parlò a lungo, con acutezza, la De Blasi; onde poi, quando si addentrò nell'esame particolare del *Ferro*, questo si offerse di per sé chiarissimo all'intelligenza dell'uditorio, che rimeritò alla fine la valorosa dicitrice con un lunghissimo applauso.

★ ALLA « SOCIETA' FILARMONICA » il Trio fiorentino, ora composto dei ben noti artisti proff. Tocci, Maglioni e Coen, richiamò lunedí scorso un pubblico assai numeroso. Il programma comprendeva oltre alla *Sonata in la magg.* di Brahms, due lavori ancora non eseguiti in Firenze cioè il *Trio in la min.* del Tschaikowski e il *Trio in fa diesis magg.* del Wolf-Ferrari: presentava quindi oltre all'attrattiva della buona esecuzione anche quella della novità. Diciamo subito che il Trio fiorentino fu pari alla sua fama, che il Tocci ebbe campo di emergere per la delicata nitidezza e la forza della sua interpretazione pianistica, e piú specialmente nelle *variazioni* del trio di Tschaikowski, che il Maglioni, il giovane violinista dall'arcata corretta ed espressiva, fu coefficiente prezioso di successo e nella *Sonata* di Brahms fu molto apprezzato, che il violoncellista Coen recò tutto il contributo di un'esecuzione coscienziosa ed efficace ed ebbe tanto nell'un trio che nell'altro momenti assai felici. Da tutto l'insieme del concerto risultò evidente la preparazione diligentissima ed una cura minuziosa dei particolari, del che i tre egregi artisti meritano ampia lode.

Il *Trio* del Wolf-Ferrari che ad un primo tempo soverchiamente prolisso e costruito con non troppa solidità di linee, fa seguire un secondo ed un terzo tempo eccessivamente brevi, presenta oltre a questa evidente sproporzione nel disegno generale, qualche altro lato debole, come una teatralità troppo spinta, l'abuso dei raddoppi di parti (violino e violoncello e con essi talora anche il pianoforte che cantano spesso all'unisono), la mancanza dell'elaborazione tematica propria di questo genere di composizione. Malgrado ciò, riesce simpatico al pubblico per un certo lirismo non volgare, per l'eleganza semplice dell'armonizzazione, per molti particolari rivelanti la mano sicura del fine musicista. Il *Largo*, molto melodioso, è forse la pagina piú eletta del lavoro. Quanto al *Trio* del Tschaikowski, opera poderosa dalle linee mastodontiche, malgrado le evidenti ineguaglianze di uno stile oscillante tra il sentimento elegiaco e la ricerca dell'effetto strumentale e specialmente pianistico, si impone pur sempre per quel fare largo e grandioso che rivela il musicista di razza. Il pubblico della « Filarmonica » ha ascoltato questo *Trio* con molto interesse ed ha vivamente festeggiato i tre valenti esecutori.

★ AL SALONE DEL TEATRO DELLA PERGOLA ebbe molti applausi venerdí scorso il maestro Mario Carocci il quale, come ognun sa, si è dedicato alla musica da camera con perseveranza e fortuna. Accompagnandosi da sé stesso al pianoforte con maestria, egli ci fece gustare, miniandole, buon numero di *arie*, di *romanze*, di *canzoni* scelte con fine discernimento. Ve ne eran di Rossi (600), di Chopin, Rotoli, Gordigiani, Haydn, Wekerlin, Brogi etc. etc., e tutte ebbero una interpretazione personale e squisita, specialmente la *Canzonetta* di Haydn detta con ottimo stile. Divise con lui gli onori del successo la signorina Argia Pini, in alcuni duetti e romanze da lei cantate con quell'arte che fa di essa una delle nostre cantatrici piú stimate.

★ CANZONI POPOLARI ANTICHE. — Fu osservato da molti, in occasione della *tournée* di Jvette Guilbert, che nessuno sinora aveva pensato a ricercare il tesoro nazionale delle nostri canzoni popolari. Sappiamo ora che l'impresa, non facile sicuramente, è stata tentata e, ci viene assicurato, compiuta felicemente dalla esimia e ben nota compositrice e cantatrice, sig.na Elisabetta Oddone.

La collezione di canzoni popolari italiane antiche da lei costituita ha assunto proporzioni assai soddisfacenti. L'anno venturo potrà essere presentata al pubblico dalla sig.na Oddone medesima che si propone di divulgarla con una lunga *tournée* di concerti in Italia e all'estero.

Varie

★ LORENZO VIANI ha esposto quasi un centinaio di suoi disegni al *Lyceum*: tocchi in penna accuratamente eseguiti, studii ove sono quasi soltanto accennate le masse d'ombra e di luce, grandi cartoni con qualche appunto, qualche nota di colore, e finalmente disegni coloriti con leggerissime velature di una intonazione bassa, quasi a chiaroscuro. Questo giovane pittore livornese, che si rivelò originalissimo già fino dalla Esposizione dell'Arte Toscana, nel 1905, e che oggi si afferma alla *Secessione* di Roma, qui al *Lyceum* ci interessa con questi suoi disegni, che potranno forse far storcer la bocca a qualcuno, ma non a chi ami veder tentate nuove vie con lungo studio e seria ricerca. Poiché il Viani è giunto alla sintesi attraverso all'analisi la piú minuta e coscienziosa. Vi sono dei tocchi in penna studiati da lui quanto un quadro, finiti con cura preziosa; accanto a questi, altri invece — come uno magistrale con *La ricottaia* — trascurano già qualche parte, qualche particolare per dar risalto ad altre parti e ad altri particolari. Finché poi viene una serie di una quarantina di studii nei quali, dopo eseguito il disegno a matita, l'artista è andato levando quanto, tornando sul suo lavoro, piú non lo interessava; ed è andato invece rilevando a penna i tratti che chiamerei caratteristici, se in arte *caratteristico* non avesse il significato che ha; ed al tempo stesso, con larghi e rapidi tratti di pennello, imbevuto di inchiostro di china, è andato segnando le masse d'ombra e di luce. E questi disegni preparano e spiegano i grandi cartoni, con su raffigurati i suoi soliti pezzenti, o i suoi robusti popolani; spesso buttati giú con pochi tratti, che nascondono però una lunga ricerca; qualche volta curati nei rapporti di colore, magari appena accennato, con grande ed amorosa cura. Sí che, ad esempio, nel cartone con la *Madre e il Nipotino del pittore*, abbiamo già quasi il quadro, almeno in potenza. E questo mi fa desiderare che il Viani esponga prossimamente anche i suoi studii di solo colore. Son certo che ci offrirà delle cose di grande interesse.

N. T.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 25
Giorgio Vasari . .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner .	Cent. 50

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino nei
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

NESSUNO IMAGINA il sapore squisito e il profumo delle qualità scelte di tè, se prima non prova la marca K и C Popoff, marca preferita dai conoscitori.

K и C

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA * ESPORTAZIONE MONDIALE * INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

LIQUORE STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 15 — 12 Aprile 1914 — Firenze

SOMMARIO

Distruzioni e profanazioni. Il monte di Cuma, Angelo Conti — **La favola dell'amore. In attesa dell' « Aminta » a Fiesole**, Aldo Sorani — **Paul Heyse**, Giulio Caprin — **Poesia femminile**, G. S. Gargàno — **La difesa del quadrilatero. I. Il dovere della Polizia Municipale**, Il M. — **L'opera italiana in Francia avanti Lulli**, Ildebrando Pizzetti — **Un nuovo libro su Felice Orsini**, Niccolò Rodolico — **Francesco Zuccarelli**, Aldo Ravà — **Marginalia:** *Giovanni Rosadi alla « Leonardo » — I dialoghi nella « Divina Commedia » — Uno scritto ignoto di Federico d'Urbino — Goethe e Carlotta di Stein — L'ispirazione di Chopin — Lettere inedite di Thackeray — La chirurgia degli antichi — Un improvvisatore di tragedie* — **Commenti e frammenti: Il decoro nazionale e le cinematografie straniere**, L. Giovanola - Ignotus — *Intorno alla redenzione di Parsifal*, P. Rusca — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

DISTRUZIONI E PROFANAZIONI

Il monte di Cuma

Avvenuta la vergognosa devastazione del suolo piú ricco di tesori e piú sacro, dopo il Campidoglio e dopo il Palatino, tra il Foro e le Terme di Caracalla, si è cominciato a distruggere, ad un'ora da Napoli, uno dei luoghi piú belli e piú ricchi di leggende e di ricordi, che ogni viaggiatore ansioso di grandi emozioni possa incontrare nel mondo. Parlo della montagna di Cuma. Ricordate il poemetto di Goethe: *Il Viandante (der Wanderer)*? È stato pensato in questi luoghi. Il poeta incontra una madre giovine, che reca tra le braccia un bambino, e le chiede ove sia una fonte. Ella lo guida presso la sua capanna, costruita fra le rovine d'un tempio, e gli dà a bere l'acqua attinta dal pozzo vicino. Mentre cammina, il poeta vede lungo la via alcuni frammenti d'iscrizioni e di sculture, e, giunto alla soglia della dimora rustica, ammira, vestite d'edere, due colonne ancora diritte fra le cose crollate e disperse. Quegli avanzi d'un passato divino sono vestiti di giovinezza dalle piante, e fra quei ruderi è nato un bambino fiorente. La nuova famiglia umana ha fatto ivi il suo nido inconsapevolmente, come le rondini; e la novella vita s'è cosí aggiunta e sovrapposta a quella che il genio vi creò e la natura distrusse. Ma è vera distruzione? Quella bellissima donna, quel bambino, quelle piante selvatiche, tra quelle colonne e quegli avanzi del passato, non sono forse una nuova creazione della natura? E il poeta s'allontana rapito, dopo aver chiesto alla madre giovanissima, dove conduca il sentiere che gli sta dinanzi: « A Cuma, ella risponde ».

Quella via esiste ancora e conduce sull'acropoli. Conosco una casa di contadini che deve essere quella del *Viandante;* poiché tutto ivi è rimasto come è detto nel poema. Si può andare a Cuma anche dalla valle ove era la città, di cui le mura delle vie ancora appaiono a fior di terra fra i solchi. Qui si giunge venendo dal lago d'Averno, e né s'incontra un uomo né s'ode una voce. Si traversa la valle nel silenzio e spesso nella immobilità di tutte le cose, perché il luogo è circondato da colline che lo riparano dai venti; ma quasi appena arrivati sulla vetta, si svolge dinanzi a noi, in un immenso semicerchio, tutto il golfo di Gaeta sino alla montagna di Circe; e restiamo quasi senza respiro dinanzi allo spettacolo di quel mare fragoroso e luminoso.

Ma la strada piú bella per giungere al monte di Cuma, è quella che traversa la selva reale di Lícola. La percorsi due o tre anni or sono, in compagnia di Giacomo Boni. Era primavera, e tutta la selva cantava, accompagnata dalla immensa orchestra del mare vicino ed invisibile. Andavamo in silenzio ascoltando i richiami aerei da albero ad albero, e cogliendo i bei fiori silvestri dei quali l'amico mio sapeva sempre dirmi il nome latino; finché giungemmo a piè della montagna. Un vasto spazio sabbioso fra il mare e le rupi ci rendeva possibile contemplarla. Quanto *era* bella quella montagna! Le sue rupi trachitiche in alcuni punti quasi a picco, d'un colore quasi d'acciaio, taglienti, nude, senza sentieri, si componevano in una armonia di linee severe e grandiose, in un insieme monumentale, veramente degno di fare da base al tempio d'Apollo e di dare nei suoi fastigi una voce eterna alla Sibilla. Tutta la luce, tutte le voci e le nebbie e i lampi della leggenda e della storia, la musica della poesia è l'incanto della natura sembravano circondarla, per l'eternità.

Queste rupi che hanno veduto l'approdo fra noi dei primi greci che vennero per poi fondare Roma, e che furono anche testimoni di guerre terribili fra gli abitanti del luogo e i sopraggiunti; questo monte di cui la storia e la gloria sono state cantate dai poeti, è sembrato adatto ad essere trasformato in cava di pietre; e col permesso del Ministero dell'istruzione, da circa un mese la mina e il piccone lo stanno devastando.

Il Ministero dell'istruzione, che ha il preciso dovere di difendere e conservare le bellezze della natura, i monumenti dell'arte e della storia e di diffondere la cultura, non doveva permettere che il luogo della piú antica storia d'Italia cadesse nelle mani d'ingordi speculatori, che lo considerano come un deposito di materiale da trasformare in argini, per la bonifica del vicino lago di Lícola. Intorno al monte di Cuma, intorno a questa antichissima Ipéria che s'innalza sulla sua base trachitica, esiste, da Eusebio sino al Beloch, un'intera letteratura storica e archeologica, che i dotti del Ministero non possono ignorare. Ma a che giova la cultura, se non si sente dai nostri reggitori il bisogno di trasformarla in pubblica educazione? Intorno al monte di Cuma, dove ora sta risorgendo il tempio d'Apollo, circola un'atmosfera di canto, che è la piú armoniosa che abbia mai celebrato le nostre origini; e in onore della sua Sibilla non ha solamente cantato Virgilio, ma ha dipinto anche Michelangelo. Questi sono gli esempii che i nostri educatori dovevano ricordare per allontanare ogni pericolo dalla sacra montagna; e si sarebbero cosí aggiunti alla sua glorificazione, fatta dalla poesia e dalla pittura, anche i segni della nostra religione. Avremmo dunque dovuto sentire i dotti della Minerva dire ai giovani: « Andate in pellegrinaggio ad inchinarvi dinanzi alla spiaggia ove approdarono i fondatori della nostra civiltà; quella montagna è un altare, come il Campidoglio e come il Palatino. Appendete corone alle sue belle rupi, che respinsero per secoli l'impeto dei barbari ». La montagna invece è stata consegnata ai devastatori, i quali non corone vi hanno deposto, ma cartucce di dinamite.

Io non voglio qui pensare alla deturpazione del paesaggio, che era mirabile, come si può vedere dalle fotografie pubblicate nel bel libro di Giuseppe De Lorenzo sui *Campi flegrei*, non voglio qui difendere la linea delle rupi che l'opera selvaggia non può non alterare profondamente. È mio desiderio soltanto far conoscere il valore di ciò che si compie non *per*, ma *contro* la pubblica cultura, e stigmatizzare qui una vergognosa profanazione; affinché si sappia almeno, anche fuori d'Italia, che c'è ancora qualcuno che non avrebbe voluta né permessa un'offesa al luogo dove ha avuto origine non la sola nostra vita di popolo civile e glorioso, ma la vita civile di tutte le genti del Mediterraneo occidentale, le quali, per influenza greca e latina, divennero poi degne del nome di nazioni. Cosí, quando fra qualche giorno, si sentirà dire che le rupi di Cuma cadono in frantumi, sotto l'opera del piccone e della dinamite, il *Marzocco* potrà vantarsi d'aver fatto un tentativo per iscuotere la indifferenza dello Stato, con la speranza forse di riuscire ad interrompere il lavoro delittuoso e di salvare questa divina regione Campana anche da altri pericoli che non sembrano molto lontani.

È infatti noto che insieme con queste distruzioni stanno per essere spazzate via, come molesti ragnateli, tutte le rovine di ville romane fra Pozzuoli e Baia, e che sono stati abbattuti interi viali di pini secolari, che costituivano una tra le principali bellezze della regione flegrea; è noto che i lavori della direttissima Roma-Napoli, richiederebbero una continua vigilanza dello Stato, il quale non sempre si è mostrato energico, e spesso ha assunto uno strano contegno d'indifferenza; si sa da tutti che la regione di Massalubrense, presso il villaggio che ha il nome greco di Iéranto, sta per essere devastata nelle sue bellezze naturali e nelle sue rovine antiche, e che un gruppo maraviglioso di rupi a picco sul mare, sta per fornire il materiale rupestre per la costruzione d'un piccolo porto nella vicina isola di Capri; è anche noto a tutti che la stessa collina napoletana di San Martino è insidiata nel suo verde manto di olivi che rivestono il suo declivio sotto la Certosa, e che al loro posto si vorrebbero edificare le solite orrende case informi di otto piani, e mettere non so quante trattorie con concerti, dove ora è il suo divino silenzio. E lasciando la Campania, chi non ha letto, anche in giornali e riviste, il vasto e feroce diboscamento che si compie da qualche anno nei boschi delle Calabrie? Intere foreste di faggi secolari cadono l'una dopo l'altra sotto la scure, e fra poco il piú celebrato culmine selvoso, dove sono alberi che hanno per secoli opposta la loro forza a tutte le bufere, scomparirà per fornire il legname iniettato d'olio di creosoto, ad una grande impresa che lo esporta per tutto il mondo.

Ora io non dico che si debba impedire e neanche ostacolare lo sviluppo delle industrie. La nostra epoca è industriale, ed è fatale che molte cose siano sagrificate alla nuova corrente di vita che oggi percorre l'umanità. Ma lo Stato non dovrebbe forse impedire che la distruzione fosse *completa*, e salvare almeno le cose di suprema bellezza? Chi non conosce e non teme oggi in Europa lo sviluppo industriale e militare della Germania? Ebbene, la città di Berlino, due anni or sono, pagò diciotto milioni di marchi per salvare le foreste che la circondano. Vedete dunque che è possibile pensare alla guerra, alla ricchezza ed insieme allo spettacolo delle cose belle.

L'Inghilterra, la Germania o la Francia, se possedessero il monte di Cuma, non tollererebbero davvero ciò che sopportiamo noi. Quella devastazione potrebbe al piú essere possibile in Turchia o meglio in qualche regione africana, dove ancora non è giunta l'opera della civiltà. Il nostro grande passato ci impone invece il dovere di non essere l'ultima nazione civile d'Europa; e poco importa la forza delle armi e la ricchezza, quando nella cultura si ha il posto che abbiamo noi, che ancora per la conoscenza del mondo antico dobbiamo ricorrere ai tedeschi, e per quella del medioevo ai francesi.

I lavori di Cuma sono la dimostrazione piú eloquente della nostra ignoranza, e lo Stato che si mostrò sinora debole e inconsapevole, ha l'obbligo di riabilitarsi e riabilitarci agli occhi del mondo. La profanazione iniziata nella regione cantata da Omero e da Virgilio, proprio nel luogo dove comincia l'antica Magna Grecia sul Tirreno, deve essere interrotta, e la vergogna deve finire.

Io sono certo che Giovanni Rosadi e Corrado Ricci, in nome della fede da essi non mai smentita, sapranno indurre il Ministro ad inaugurare tempi migliori. Il monte di Cuma non solo deve essere salvato, ma vendicato. Il pellegrinaggio dei giovani che il Ministero educatore non ha voluto sino ad oggi promuovere, potrebbe avvenire in breve, e dar luogo ad una cerimonia d'espiazione, prima che tutto divenga irreparabile. Si eviterebbe cosí lo spettacolo della nostra cecità e del nostro cinismo dinanzi alla stupida distruzione d'una cosa sacra, e su noi lo scherno e il disprezzo. Mi si è detto che tra pochi giorni una comitiva di archeologi tedeschi, fra i quali alcuni che sono i maggiori nella conoscenza del mondo antico, in compagnia d'un gruppo di giovani studiosi del loro paese, andranno a visitare Cuma. Nessuno di questi nuovi viandanti che rifaranno l'antico cammino può certo immaginare di trovare ciò che apparirà, per la nostra sciagura, dinanzi ai loro occhi.

Facciamo, sí, che al loro arrivo si possa dir loro che fu quella la follía d'un istante, passato il quale l'Italia si ricordò subito di esser nata come popolo glorioso a piè di quella montagna. E per mostrare che noi abbiamo già chiesto perdono ad Apollo, cui l'acropoli è consacrata, mostreremo le rovine del suo tempio ora dissepolte e il loro candore fulgido dinanzi al mare, e poi indicheremo i lavori interrotti, e li assicureremo che non saranno ripresi mai.

Angelo Conti.

LA FAVOLA DELL'AMORE

In attesa dell' "Aminta" a Fiesole

Godremo dunque nell'antica e soave cavea del teatro di Fiesole uno spettacolo classico che ci smemorerà del Fato per farci ricordare l'Amore: dopo le *Baccanti* di Euripide, l'*Aminta* del Tasso. Il distacco del tempo è men profondo di quel che possa credersi. Dioniso non è troppo lontano da Venere o da Diana cacciatrice. Accostandosi a Teocrito ed ai molti imitatori di lui incontrati lungo il corso dei secoli fino a qualche bucolico poeta ferrarese, Torquato sapeva d'avvicinarsi a tutta la gentile e vaga grecità e d'essere davvero « cultor dei greci antichi allori », né da chi abbia in mente, sia pur come un ricordo della sua dolce fresca giovinezza, la favola d'Aminta può dubitarsi che ella sia ben fondata sul suolo dell'Ellade arcadica con classiche radici che all'aura d'un tempo nuovo rifioriscono dei piú roridi e piú lucidi germogli e fiori che si potessero attendere dal genio italiano. Piú profondo ci sembrerà il trapasso tra il crudele Fato che imperava nelle *Baccanti* e al quale è tuttavia incerto se Euripide prestasse un convertito omaggio o ancora subdolamente irridesse, e questo amore primaverile d'Aminta che ci sorriderà non al pauroso cospetto di rovine fumanti e d'una reggia che sarà scrollata dalla terra, ma da tutti i meandri d'una selva profumata e voluttuosa e da un canto d'amore che da tutte le bocche canta le sue persuasioni ed i suoi spasimi e mormora e sospira i suoi inviti. Dopo la festa del Fato, la festa dell'Amore. L'*Aminta* non è che una celebrazione dell'amore. Tra i cori dei pastori e delle ninfe trionfano nell'*Aminta* Amore che apre la favola e Venere che la chiude. Trionfano sotto il velo di Silvia, cinti della fascia d'Aminta dopo alcune catastrofi, ma catastrofi solo apparenti ed illusorie fatte non per atterrirci, ma perché piú dolce ci sembri la salvezza schiaritasi come il cielo di maggio dopo l'ingombro e il timore d'una grave nuvola subitanea. Il velo di Silvia copre tutti gli scenari tragici d'onde ci venne lo spavento del Fato. Qui non v'è altro fato che questo, che bisogna amare, che bisogna cedere all'amore, che si ha un bell'irrigidirsi e ritrarsi come Silvia al cospetto dell'amore: bisogna poi venirgli incontro e confondersi nel suo amplesso e bere i suoi baci. Silvia era stata lungo tempo restía e fredda e « alpestre » di fronte all'amore lamentoso e disperato di Aminta; ma era fatale, non ch'ella morisse sbranate le belle membra dai lupi o che Aminta s'uccidesse precipitandosi dalla rupe, sibbene ch'ella facesse sbocciare finalmente tutte le rose del suo amore sugl'ispidi pruni delle sue volontà e dei suoi timori antichi ed ostinati. L'amore doveva anche questa volta vincere la sua battaglia, servito dalla Morte che due volte si ritira dinanzi a lui, non solo illudendoci, ma illudendosi. Nella bella selva, Silvia ed Aminta s'abbracceranno come s'abbracciano i tronchi degli alberi rifiorenti; s'ameranno come tutta la natura s'ama intorno a loro, alberi e colombe e damme e fiere. Aminta coglierà il premio della sua casta fedeltà e della sua lunga disperazione. Silvia riconoscerà l'antico errore e non potrà piú mai ricadervi. La fine è bella e naturale e dovette dare un ultimo brivido di piacere alla folla degli ascoltanti e delle ascoltanti, ognuno e ognuna col suo amore in cuore e il suo intrico sentimentale nella selva dell'anima sua, quando il poeta ventinovenne fece rappresentare per la prima volta nella deliziosa isola di Belvedere recinta dal Po presso le porte di Ferrara la sua favola boschereccia.

La favola era agreste. Ma anche innanzi agli occhi e d'intorno la selva verzicava e l'acque cantavano e gli uccelli cinguettavano. V'erano ninfe e satiri a dire che quel tempo era lontano, ma ogni dama ed ogni cavaliere doveva avvicinar a sé stesso quel bel tempo d'Arcadia e paragonarlo al suo tempo e farlo suo, non solo perché ci fossero chiare allusioni ad uomini e ad eventi noti vicini e cortigiani nella favola selvatica, ma perché quell'amore stesso era cosa loro e provavan piacere a sentir piangere e sorridere e commentare d'un amore che somigliava al loro, a sentir proclamare e celebrare la fatalità, la necessità, la dolcezza dell'amore. Dovevano esser tutti innamorati d'Aminta, il perfetto amante, e imprecar contro Silvia ostinata a non voler essere ancora primavera e fiorire. Ogni dama doveva, nel punto in cui s'annunzia la falsa notizia della morte d'Aminta, promettersi in cuor suo piú indulgente quella sera all'amatore; ogni cavaliere doveva a sua volta in cuor suo trionfare della propria cavalleresca servitú alla dama del suo pensiero. Tutti dovevano con la propria esperienza, col proprio ardore, con la propria promessa, partecipare alla favola e renderla vera nell'accomunamento dei tempi e delle sorti, e sentirla cosí come se fosse la loro favola stessa, proiettata tra l'erbe e gli alberi, tra i fiori e le fonti, mentre lontano correva un bassorilievo di ninfe cacciatrici inseguenti daini e cinghiali con pronto arco e di scalpitanti satiri lussuriosi.

C'era nella rappresentazione boschereccia, oltre alla celebrazione dell'amore, anche l'insegnamento dell'arte d'amare. Dice Dafne al buon Tirsi che nella favola raffigura il poeta stesso:

> È spacciato un amante rispettoso:
> consiglial pur che faccia altro mestiero
> poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
> disimpari il rispetto, osi, domandi,
> solleciti, importuni, alfine involi;
> e se questo non basta anco rapisca.
> Or non sai tu com'è fatta la donna?
> Fugge e fuggendo vuol ch'altri la giunga
> niega e niegando vuol ch'altri si toglia
> pugna e pugnando vuol ch'altri la vinca....

Questa filosofia amorosa era per dar coraggio agli amatori che talvolta sapesser prendere aria da satiri, e questo era forse un insegnamento che il poeta dava a sé stesso che gli suonasse in cuore talvolta a vincere la sua timidità. Ma Torquato è piú nel suo Aminta che libera Silvia dall'assalto del Satiro e si sta pago d'amare come un servo fedele e rispettoso e non ascolta il linguaggio arrischiato di Dafne. Basta ad Aminta attendere e servire, sospirare e seguire, desiderare anche senza speranza:

> Andrò per mezzo i rapidi torrenti
> quando la neve si discioglie e gonfi
> li manda al mare; andrò per mezzo al foco
> e nell'inferno, quando ella vi sia,
> s'esser può inferno ov'è cosa sí bella.

Quando si sentono certe parole d'Aminta non si può che tornare a deplorare Silvia crudele che dell'amore d'Aminta ha paura e da lui s'allontana ritrosa e scontrosa. L'amore ha qui il suo nemico non nella morte, ma nell'onore. Silvia ci tiene assai alla sua verginità per colpa dell'Onore, del tiranno della natura, dell'idolo senza soggetto che ha aduggiato e intristito l'età dell'oro, ha mescolato il suo affanno — come canta un coro — tra le liete dolcezze dell'amoroso gregge. Un tempo, a quel gaio tempo dei pastori e delle ninfe, ci si poteva amare senza remore, s'aveva la libertà dell'amore, la legge della natura era questa: che se una cosa piaceva, era lecita; la fonte dei diletti non era velata, le palpebre non si studiavano di nascondere le pupille innamorate, le chiome si scioglievano libere dalle reti al capriccio dei venti, i detti non avevano freno. Età felice! Il coro la rammarica, il coro, voce dell'anima dei personaggi e degli spettatori, voce dell'anima del poeta. Ma ormai chi potrà piú liberare l'amore dall'onore? Essi sono legati indissolubilmente l'uno all'altro e la favola non par scritta apposta a dimostrare che l'amor piú dolce è quello con piú aspra fatica contro l'onore conquistato? Ma il coro vorrebbe che l'anima di Silvia fosse sciolta da ogni paura e da ogni remora e vorrebbe non soffrir per conto proprio quelle tergiversazioni e quei dinieghi che angosciano Aminta, il perfetto amante. Oh! se almeno l'onore restasse a corte, tra i potenti e i regnanti e lasciasse liberi da scrupoli i poveri diavoli negletti e bassi che vorrebbero godersi in pace la vita.... Certo v'è in tutta questa favola boschereccia un rammarichío del tempo lontano che s'insinua tra tronco e tronco della selva, tra parola e parola degli amanti, ma non riesce però a velar la scena di tenebra sentimentale come da taluno s'è creduto. Il Tasso qui è ancora giovane, ha ancora speranze. I fantasmi dell'*Aminta* paiono piú carezzati come per consolazione e per diletto che per sfogo e malinconia.

Il poema è tutt'altro che nevrastenico: è fresco e molle di sevi che ancor oggi paiono stillare dalle piú serene latebre vegetali, di rugiade cha brillano tuttora dei riflessi piú spontanei è piú puri. L'eleganza e la lucidità che gli antichi ammirarono con ragione appaiono ancor oggi intatte. Il limpido e tenero scenario della conca fiesolana darà alle parole ed ai canti dell'*Aminta* ancora piú trasparenza di quella che conservino nelle pagine, inquadrando il sogno bucolico del poeta in una visione totale di primavera. Fiesole sarà il nuovo Belvedere che accoglierà il poeta e le sue immagini e i suoi ammiratori e i suoi innamorati con un egual consenso della natura, seppure il Po non mormori presso la scena. Ma a Fiesole godremo meglio la felicità dell'accordo che il poeta del *Rinaldo* e della *Gerusalemme* tentò tra i modi moderni e gli antichi e potremo ammirare con piú profonda visione l'altro volto del classicismo, quello che alla gesta olimpica degli Dei e alla tragica tradizione degli uomini, per noi solenni e terribili, contrappone la gaiezza e la morbidezza della natura, al sopracciglio di Giove e alla fronte di Minerva fa contrasto col sorriso di Cupido onde s'increspano le riviere e brillano le fronde. Agave, omicida del figlio Penteo, ha lasciato il passo a Silvia testarda, ma ingenua, che vuole affascinarci piú che con le sue parole, con la sua nudità malcoperta dalla chioma d'oro, il suo arco, il suo velo, i tre incantesimi della sua persona vinta finalmente dall'amore.

Ma dovremo andare a Fiesole o innamorati come Aminta, già caduti sotto i colpi dell'arco di Silvia, o consci come Silvia di dover cadere sotto i colpi dell'arco di Cupido, pronti a riconoscere, come vuol Venere che appare nella fine della favola, che Cupido è tra le file di noi spettatori anzi ci è in cuore. La favola richiede una immedesimazione cordiale. Chiede che noi non ci rifiutiamo come Silvia lungo i cinque atti dell'*Aminta*, non ci rifiutiamo al poeta, al luogo, ai personaggi. Come riuscimmo a sognare il sogno tragico di Penteo, dovremo riuscire a sognare quello bucolico e idillico d'Aminta. Sarà un'ora di riposo e di freschezza, un'ora d'oblio, un'ora di poesia, se intenderemo che la festa dell'Amore ha da esser celebrata con amore.

Aldo Sorani.

Paul Heyse

Paul Heyse ha compiuto la sua lunga giornata serena. Ottantaquattro anni di vita, di cui sessantacinque impiegati nell'azione letteraria — anzi quasi settanta: ne aveva appena sedici quando Emmanuel Geibel lo prese a proteggere per i suoi versi di adolescente — sono già quasi una immortalità vissuta. È già consumata una parte di quella che potrebbe toccar dopo. In generale ne tocca piú agli spiriti che si sono espressi per intensità che a quelli, come Heyse, che si sono espressi per estensione.

Della estensione prodigiosa dell'operá sua anche il *Marzocco* ha avuto recenti occasioni di parlare; e le ragioni del compiacimento con cui un italiano deve parlare di quell'opera sono state dette. Anche se queste ragioni non sono state ancora esaminate particolarmente. E lo meriterebbero, perché un esame un po' minuto dell'italianità di Paul Heyse ci procurerebbe ancora delle grate sorprese. Rileggevo questi giorni le sue liriche e spesso avevo l'impressione di leggere poesie italiane tradotte in tedesco: non erano soltanto ispirazioni italiane e paesaggi italiani, ma erano richiami continui a elementi, a ricordi — magari a luoghi comuni — di consuetudine assolutamente italiana. Rapido assimilatore, Paul Heyse, facilmente prendeva il tono di coloro con cui comunicava; come riusciva mirabilmente a tradurre gli altri, cosí sapeva tradurre sé stesso.

Ma l'evidente italianità del poeta nelle poesie giovanili e in alcune delle sue novelle piú celebri — c'è bisogno di ricordare l'*Arrabbiata* e la *Ricamatrice di Treviso*? — non altera nell'insieme la sua fisonomia di scrittore tedesco. La duplice patria delle sue ispirazioni è un altro aspetto della estensione propria di tutto il suo lavoro. Heyse è un felice accumulatore di ricchezze; non uno che nella sua miniera ne trovi tante da arricchirne il mondo Perciò, mentre ha tutto il diritto di essere apprezzato per ciò che vi è in lui di italiano oltre che di tedesco, non credo che il suo germanismo accresciuto della sua italianità divenga un valore d'arte e di pensiero universale. Le coincidenze da molti rilevate della sua vita, del suo temperamento e della sua opera con un supposto schema goethiano sono apparenti, e i paralleli, sempre inutili, sono peggio che inutili nell'elogio funebre.

***

Per amare in Heyse quello che è facile amarvi, non c'è bisogno di toglierlo dal suo momento, che è un momento della letteratura tedesca ed ha il suo valore ed il suo interesse. È il periodo che va dalla fine dell'ultimo romanticismo — i ritardatari non contano — e il rinnovamento del 1890: occupa gli anni che precedono l'unificazione dell'Impero e i primi decenni dell'Impero unificato. Pura coincidenza cronologica, perché la coscienza letteraria di questo periodo non ha molto che vedere con la sua coscienza politica. Non è certo letteratura prussiana, anche quando è rappresentata da berlinesi come Heyse e Fontane: la sua estetica è anzi quella che può piacere alla Germania meridionale e ai principi mecenati di Monaco, l'estetica di un classicismo temperato.

Si vive in un ambiente di libertà spirituale: si ricerca nell'arte una serenità di buon gusto che metta in fuga i lèmuri grotteschi dell'ultimo romanticismo. Come in Italia anche in Germania, verso il 1860, c'era da rifare uno stile a tutte le arti. E lo si rifà ripetendo l'ideale viaggio goethiano verso l'antico. L'Italia è sempre la conservatrice ideale dell'antico. Ci viene Heyse come ci viene Böcklin. Anche Heyse come Böcklin realizza le fantasie pagane secondo il gusto germanico, scrivendo l'*Ultimo centauro*, in cui si racconta quello che avvenne ad un centauro, addormentatosi duemila anni prima in un ghiacciaio delle Alpi, e ricomparso duemila anni dopo in un'osteria suburbana di Monaco.

Del resto, anche senza passare le Alpi, la letteratura tedesca era arrivata ad una formula che pareva ed era una buona formula: quella rappresentata dal cosí detto realismo di Gottfrid Keller, lo svizzero. Il realismo tedesco non va confuso con il realismo italiano affine al verismo francese. Era un realismo che non opponeva affatto la realtà brutta e crudele alla poesia bella e consolante; ma era realismo perché anche alle invenzioni fantastiche, magari inverosimili, voleva dare gli aspetti della realtà secondo il vero umano. Era l'accordo finalmente raggiunto tra l'idealismo morale e sentimentale caro all'anima tedesca e il realismo della sua espressione. Cosí Heyse potrà scrivere anche *Il bello Abigail*, una storia di fantasmi di gusto romantico, ma farsi lodare per averla raccontata in un modo da parer proprio vera. Si vuol rientrare nel mondo delle antiche illusioni ma con in piú l'illusione di entrarci con il proprio corpo.

Sarebbe una fatica inconcludente cercare l'indole artistica di Heyse nelle preferenze dei suoi soggetti. Soggetti italiani di passioni elementari, e soggetti italiani di antichi eroismi sentimentali, bizzarrie fuori del tempo e semplici quadri di vita sociale tedesca: ma in tutti la stessa arte di raccontare con pacata obiettività, con onesta verosimiglianza. In fondo egli faceva dell'arte per l'arte; e la sua arte era limpida, facile, *schlicht*, cioè liscia.

Heyse non ha mai avuto da raccontarci una sua particolare visione del mondo. L'interesse egli lo trovava e cercava di renderlo tutto nelle cose. Perciò la sua cura piú importante era quella di avere dei soggetti nuovi, molti, interessanti; e per sessanta anni è riuscito a trovarne. Ne ha fatto romanzi, drammi, novelle. Non c'è dubbio che il meglio che ha fatto sono le novelle.

Codeste novelle si riconducono tutte al tipo che Goethe volle dare come definitivo della novella: una breve narrazione in cui si concentri un caso non comune. Che è poi il tipo per cosí dire sottinteso anche sotto le novelle di altri tipi. Ma in Heyse la fedeltà alla tradizione è costante, ed è costante, bisogna riconoscerlo, anche la maestria. È un tecnico ed ha ragione di gloriarsene: l'aver restituito all'arte narrativa tedesca tanta chiarezza e tanto equilibrio, l'averne illuminato tanti casi e tante anime umane, è un merito per chi giudica ed una gioia per chi è giudicato. Tutta l'opera di Heyse ci dà questa impressione: di essere stata compiuta in gioia e in serenità.

***

Felici gli scrittori di un'opera sola! Anche a parità di meriti hanno piú probabilità di essere apprezzati per quello che valgono veramente. Heyse, scrittore di un centinaio di volumi, fra tante fortune che ha avuto, ha invece questa disgrazia: di offrire l'immagine della sua personalità artistica fluttuante nella varietà della sua produzione. Qual'è la *Welkanschaaung* di cui egli è stato veramente un rivelatore?

È morto — hanno detto — come un pagano, e c'è veramente del paganesimo nel senso di vita che circola tra le sue creature. Forse si direbbe una parola meno equivoca se si dicesse umanesimo. Umanesimo perché la bellezza e la forza della vita egli la cerca nella vita stessa, nell'uomo che agisce per impulsi e per fini semplicemente umani. Quindi l'esaltazione di tutti i sentimenti fondamentali ed elementari del cuore, tanto piú nobili quanto piú schietti e immuni dalle deviazioni imposte dalla società. Una delle ragioni per cui in Italia Heyse amò anche gli italiani, fu la sua persuasione di trovare in essi un'umanità piú naturale che in altri popoli. Accettiamo la lode anche senza sperare di meritarla eccessivamente.

L'umanesimo paganeggiante di Heyse tiene però sempre d'occhio la morale tedesca. Per quanto egli ami il mondo in gioia e non conosca gioia che non sia da cercarsi su questo mondo, non perciò egli si professerà mai epicureo. Oserà magari — per esempio in un romanzo, *Im Paradiese* — sostener le ragioni della morale naturale contro la morale sociale, opporre la coscienza individuale alla legge; ma in fondo all'opera ci si accorge che lo scrittore è il primo a desiderare una conciliazione tra la natura e la società, fra l'individuo e la collettività.

Quante volte Heyse proclama i diritti assoluti dell'amore, la insindacabile verità dei suoi errori! Come conseguenza un pagano della morale non avrebbe difficoltà a consentire, secondo natura, a molteplici amori. Invece in Heyse è stato osservato che gli amori di cui si narrano i tragici casi sono quasi sempre amori unici. La morale romantica agisce ancora sul tedesco che sogna di esser diventato tutto classico.

Classico, pagano, realista fin tanto che questi stati di coscienza e d'arte non intaccavano il piú profondo nucleo della sua coscienza tedesca credente nelle virtú ideali oltre che in quelle umane. Ma quando il realismo si mutò anche in Germania in naturalismo e prese a scuotere le radici di quella sua bella arte conciliante, a negare la bontà di quella natura che egli aveva lodata, allora Heyse protestò — tutto un suo romanzio *Il Merlino* è una protesta contro il naturalismo — e forse compianse la nuova generazione che non poteva piú godere le facili gioie del suo realismo temperato, della sua libertà morale senza sussulti, del suo paganesimo onesto.

Noi disgraziatamente apparteniamo a questa generazione.

Giulio Caprin.

POESIA FEMMINILE

Benvenuto il poeta i cui canti odorano dell'alito della terra! Quando alcuno ha vissuto con occhi estatici in mezzo alla natura, e l'ingemmarsi di un ramo, un frullo d'ali, un mormorío d'acqua corrente, un lieve fruscío di foglie commuovono il suo petto con una forza quale non hanno alle volte le piccole vicende umane, che paiono ad altri le sole cose grandi della vita, costui ha certamente un'anima poetica, capace di udire ridestarsi in fondo al suo spirito l'eco di meravigliose parole. Lasciate solo ch'egli si raccolga nella solitudine del suo pensiero, in quella solitudine che tanto amano gli spiriti affini al suo, e mediti sulle impressioni che egli ha raccolto, e udrete da lui anche la rivelazione di quelle parole, saluterete in lui un poeta. Un poeta tanto piú grande, quanto piú intensa è stata la sua visione; tale che giunge a sorprendere a traverso la rappresentazione della vita agreste, la rappresentazione di tutta la vita; poiché la natura l'ha condotto a quelle sorgenti dalle quali deriva tutto il flusso che anima l'universo e di cui gli altri uomini non vedono che le derivazioni delle infinite correnti che appaiono ai loro distratti occhi come ineluttabilmente disgiunte.

V'è una poesia, è vero, anche per questi ultimi, che tenta artificialmente questa riunione; poesia di paralleli e di contrasti. Si cercano nella propria immaginazione i termini di confronto; e piú grande è la sottigliezza retorica e piú il parallelismo o l'antitesi seduce.

Ma i due termini sono sempre contrapposti e distinti: solitudine delle montagne da una parte, e solitudine dell'anima umana dall'altra; o, da una parte il ridestarsi perenne delle vite arboree, e dall'altra il riposo eterno delle vite umane già sfiorite.

Poesia della natura? Chiamiamola piuttosto la retorica della natura. Poeti della natura sono coloro che hanno visto l'identità di tutti i fatti della vita, per cui una sensazione agreste esce dall'anima con il suo significato universale: agreste ed umano. È il modo che costituisce la grandezza di Giovanni Pascoli.

Or ecco qui una giovane poetessa che va evidentemente sulle traccie del Maestro, ed è interessante notare e farle notare se è sulla buona via. È Alda Rizzi che si rivela con un volume, *L'occulto dramma*, edito da poco dalla Casa Treves di Milano. Udite queste prime terzine dei *Messaggeri*:

> Triste il cortile d'alti muri cinto
> quando, su grigi cúmuli nevosi,
> cadea dai tetti il passerino estinto!
>
> Ma biondi i vetri e i tetti lagrimosi
> a marzo; e un rivoletto dello sgelo
> tra sasso e sasso, richiamò gioiosi
>
> òspiti, accorsi a un tremolío di stelo.

Non c'è da ingannarsi: il modo della rappresentazione è quello, e l'occhio ha colto con qualche penetrazione alcuni particolari che dànno un vivo rilievo alla scena. Ma andiamo oltre e vediamo a quale impressione totale conduca questa visione. È arrivato il maggio, e il piccolo popolo degli alati stupisce succhiando «avidamente il fior di caprifoglio». Se non che giunge quegli

> che sé stesso al bando
> eletto aveva dalla paga schiera,
> seguace dei ruscelli ai prati errando;

ride che i suoi fratelli facciano per sí poco tanta festa. Essi non sanno che cosa avvenga là dove nei boschi e nelle foreste dall'alba a sera «colano i tronchi le bontà segrete». Tutti tacciono e si sente questo «messaggero della terra» ansare tra quell'improvviso silenzio.

Intanto la bimba sente nella notte uno strano male al cuore nel suo lettino. E sogna: sogna che il letto diviene tutto verzura che odora: e sobbalza quando ode picchiare a un tratto. È qualcuno che le porta un fardello che ha un sentore quale «l'hanno talvolta gli aliti dei venti» e l'incita a destarsi.

> Su, il fungo è presto fatto
> laggiú nel bosco dentro il nido erbale.
>
> Or guarda: È un nano: e il gobbo v'è scarlatto;
> questo ha verde cappello e quel somiglia
> grigio lichene fra il terriccio sfatto.

Insomma la piccola creatura l'ha finalmente sentito l'odore della terra!

Particolari ammucchiati qua e là, solo come si sono presentati ad una facile osservazione e che cercano invano di assurgere ad un significato universale. *Disiecta membra* entro cui non circola che una vita puramente esteriore. Che valore ha quell'ospite che narra le meraviglie di una primavera piú rigogliosa, come se il succhio del caprifoglio non fosse egualmente inebbriante, nella relatività delle cose, alle bontà segrete dei lontani tronchi? Che valore ha il sogno di quella creatura turbata dall'avvento della primavera? Che significa riportare nella finzione di un sogno ciò che è una realtà presente e sentita, se non un bisogno puramente letterario? I sogni pascoliani sono rivelazioni di ciò che è lontano e non sentito: una divina via di annientamento del tempo. E leggete, se vi piace ancora, *I figli della natura*. È una sorella che narra agli attoniti fratellini il mistero della loro venuta nel mondo. Quei due gemelli nacquero dal seno di quella quercia, che ha ancora squarciato il petto; l'altro cadde dal seno del grave pero, l'altro ancora dal ciliegio: una bimba, pendeva, nella notte di Natale, «viva bambola dal pino». L'ultimo mimmo solo fu trovato a dormire da un vecchio in un «còfano segreto» ch'egli andò a scovare quando fu il tempo della raccolta. Il bimbo si ribella a questa sua nascita, ch'egli considera meno bella che quella dei suoi fratelli, e protesta:

> Non è vero! Son nato in un garofano!

Ed è tutto qui. Il sentimento della natura diventato un epigramma. Che necessità psicologica ha l'ultima bugía della sorella? Noi non la sentiamo; e noi non comprendiamo perciò tutta quell'esercitazione poetica.

E procediamo ancora oltre. Ecco un'allodola a cui qualcuno ha bruciato le ali. La poetessa la raccoglie tremante e nei suoi occhi spauriti legge la nostalgia del suo volo. Quale dramma scaturisce dal contrasto di questa mutila forza materiale, e il vigoroso e invincibile slancio che ha sempre l'anima? La conclusione è un modesto conforto che la poesia offre all'avida delle vertigini dei cieli; cantare per lei:

> Ed io la terra canterò che, provvida,
> e bacche o pigne al nostro desco serba,
> e fresca affolta dentro il grano l'erba,
> ché un nido ancora a te sia dato intessere....

Povero conforto. Povero, s'intende, di poesia.

E non continuo. C'è nel libro, qua e là, un sentimento vivo e fresco della natura e un'osservazione che è non di rado penetrante. Ma l'intenzione di cogliere ad ogni costo il significato universale che ha quella vita, diventa una molesta preoccupazione letteraria. Essa non fa che tradire sempre la mancanza di una profonda meditazione, e l'insufficienza di una mente solidamente indagatrice. L'effetto ultimo, nonostante il buono e il bello che è sparso indubbiamente per le pagine dell'*Occulto dramma* è di un'artificiosità che ci stanca. Perché, ci domandiamo, Alda Rizzi non ci ha dato soltanto l'impressione che i suoi occhi hanno avuto degli spettacoli che la natura le ha offerto? A questo la portava l'indole sua. Essa è nata per vedere il mondo esteriore come un fatto stante di per sé. E vederlo come l'altro aspetto dell'anima umana la costringe ad un vano annaspare, in cui le sue migliori facoltà pittoriche si perdono inevitabilmente. È un peccato perché le sue attitudini non sono davvero comuni.

***

Ecco invece un'altra giovane, Gina Gennai, piú consapevole di sé e che non sforza la sua arte. Attinge la sua ispirazione da una placida e tenue vena, cui alcuna volta intorbida qualche goccia di pianto. Una gran pena al cuore, una grande aspirazione a sottrarsi alle tristezze del presente, rifugiandosi nei profondi misteri dell'ombra e del sogno, e un balsamo che le deriva al cuore da qualche caro infantile ricordo familiare, o dalla contemplazione delle cose naturali. Poesia personale con nessuna ambizione di penetrare nella essenza delle cose; ma poiché è cosí semplice attrae per la sua schiettezza. Gli alberi e i cieli non stanno a rivelarci alcun profondo mistero, ma ci confortano soltanto con la bellezza della loro apparenza:

> L'alta pineta, sotto il soffio ardente
> del mezzogiorno, piano ricantava
> la sua canzon che aveva ali di venti
> e rombi di marosi in lontananza;
> dalle cime che lente si flettevano
> esalava il profumo della resina
> bianca qual cera sopra i tronchi scuri.

E l'anima s'intona alle volte, con una grande malía, con la vita esteriore. Un suono di campana, ecco, le riporta al cuore piú che agli orecchi la cara voce paterna; l'assiduo battere di un orologio nella notte,

> pare un gran cuore che pulsi
> entro l'immensità;

una foglia secca che cade e sfiora, nel suo morto volo, la mano della dolorosa ha un fascino di una carezza: una carezza verso cui si piegava l'anima in una inconsapevole attesa, e una procella che disferra gli elementi, è la procella che essa sente infuriar dentro l'anima sua.

La ferita onde geme l'anima della poetessa è profonda e nascosta: ma non c'è un'esibizione di dolore. Un leggero velo tempera con una dolce discrezione la sua pena profonda: anima delicata e poesia delicata. Leggete quest'*Assente*:

> Tu mancavi: la stanza tua vuota
> era tutta in un freddo silenzio,
> ché taceva la voce ormai nota.
>
> E le carte nel mesto abbandono
> sospiravan perdute carezze,
> le carezze dell'occhio tuo buono.
>
> Tu mancavi.... Il bel raggio di sole
> che baciava le bianche pareti
> che portava un odor di viole
>
> a me parve un'atroce ironia.
> Tu mancavi: era muta la stanza
> come muta era l'anima mia!

È una sensazione semplice, ed è, anche, una sensazione comune. Ma la poetessa è riuscita a darle un'espressione efficace, perché ha saputo cogliere ciò che in essa è essenziale: onde un effetto seducentissimo.

Il non aver voluto riuscire originale cogliendo relazioni troppo fittizie o troppo sottili dà al breve canto un'aria di freschezza che la troppa cerebralità dei poeti ci ha fatta dimenticare. E guardate anche alla scelta delle parole. Non una che non sia del linguaggio familiare; e voi tutti sapete che la poesia è oggi un gran frugare nelle latebre del vocabolario. La verità è che quando manca l'ispirazione si rimedia alla meglio col simbolo e con la preziosità.

Non dico che la Gennai debba esser paga alla modestia del suo vocabolario; ma son sicuro che essa l'arricchirà secondo i bisogni che l'arte stessa le farà sentire: l'importante è che essa conservi la sua bella sincerità.

Certo di questo suo *Nascosto rivo* (Città di Castello, S. Lapi ed.), molto è da accogliere come lieta promessa, ma alcune pagine han già un valore assoluto.

Qualche volta vien fatto di pensare all'arte di Luisa Giaconi, quella a cui questa giovane ha volto lo sguardo. Raramente, è vero, ne tenta l'imitazione, piú spesso si rivela in lei una certa affinità di temperamento che la conduce a certa somiglianza, soprattutto (come si ha da dire?) di andamento.

Scelgo un esempio da *Lampada solitaria*:

> Per la tua vita, o lampada, i pallidi olivi succhiarono
> le linfe piú pure alla terra,
> s'immersero nell'aria, di sole s'imbevvero avidi;
> e giú per i dolci declivi,
> sopra le vette austere, in plaghe romite di pace,
> per te maturarono stille,
> che la inconsunta fiaccola nutriscono, come le lacrime
> nutriscono un sogno inesausto!

È l'andamento giaconiano: uno sguardo alle cose che ci stanno d'intorno, per attinger lena ad immergersi nelle indefinite lontananze del sogno.

E anche il ritmo è seducente, con quel suo andamento epodico; quantunque non sempre è perfetta nel primo verso l'unione del settenario col novenario, poiché la cesura vi cade troppo egualmente. Nella Giaconi l'unione dei due emistichi era diventata fusione; e l'armonia di quel *suo* verso è di una varietà seducentissima. Ma molto e di meglio c'è senza dubbio da attendere piú tardi dall'arte di questa poetessa; e noi attendiamo fidenti.

G. S. Gargàno.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE
E LA GLORIA

romanzo di
ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo **L. 3,50.**

LE NOSTRE RIVISTE

Abbiamo assunto la pubblicazione di quattro riviste d'arte, che per la divisione degli argomenti, l'autorità della collaborazione e la ricchezza delle riproduzioni devono poter soddisfare ogni studioso e amico dell'arte.

RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA
SOCIETÀ EDITRICE DI PUBBLICAZIONI D'ARTE · MILANO · VIA MANTEGNA 6

La Rassegna d'Arte Antica e Moderna è la riunione della *Rassegna d'Arte* e della *Vita d'Arte* e si presenta certo come la piú ricca rivista d'arte che si stampi in Italia. Abbonamento annuo (col dono del supplemento quindicinale *Pagine d'Arte* e del *Calendario Artistico Italiano*, edito dagli Alfieri e Lacroix):

Nel Regno **L. 40**
All'Estero **L. 50**

RASSEGNA D'ARTE

La **Rassegna d'Arte** continua a pubblicarsi anche separata, occupandosi sempre solo di arte antica.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 20**
All'Estero **L. 23**

Cumulativo con le *Pagine d'Arte*:

Nel Regno **L. 22**
All'Estero **L. 25**

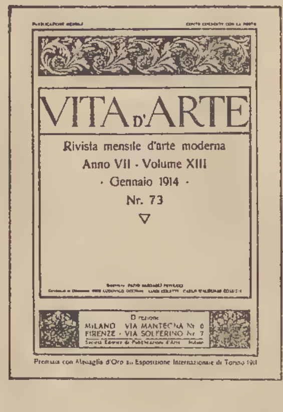

Anche la **Vita d'Arte** continua a stamparsi in veste separata, e si occupa di sola arte moderna.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 20**
All'Estero **L. 23**

Cumulativo con le *Pagine d'Arte*:

Nel Regno **L. 22**
All'Estero **L. 25**

PAGINE D'ARTE
CALENDARIO ARTISTICO-ITALIANO

Le **Pagine d'Arte** escono ogni quindici giorni, con ricchissimo notiziario della vita artistica italiana ed estera.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 5**
All'Estero **L. 8**

" SOCIETÀ EDITRICE DI PUBBLICAZIONI D'ARTE "
Milano, Via Mantegna, 6

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

LA DIFESA DEL QUADRILATERO

I.

Il dovere della Polizia Municipale

Avremmo voluto comunicare queste modeste considerazioni alla *Società per la difesa di Firenze antica*, al sodalizio dal bel nome sonoro, caro a quanti non invidiano le glorie delle città a scacchiere e a grattacieli, se non avessimo temuto che il plico dovesse ritornarci intatto col motto fatale: « sconosciuto al portalettere ». E poiché la Società ormai rappresenta una specie di simbolo, una vaga deità tutelare senza indirizzo preciso — neppure di casa — ci contentiamo di dedicare — a lei o alla sua memoria — quest' appello che si rivolge agli uomini di buona volontà per un' opera che tocca ad un tempo un passato magnifico, un presente miserabile e un futuro che tutto vuole essere fuorché futuristico.

Chi sia salito almeno una volta sul campanile di Giotto, volgendo lo sguardo intorno ad ammirare la distesa della città che si adagia con grazia inimitabile fra le colline e l'Arno, fra l'Arno e le colline, non può non avere osservato presso la riva destra del fiume chiusa dalla mole severa di Palazzo Vecchio e quasi delimitata a levante dal tipico profilo, della sua torre, una larga striscia di caseggiati oscuri, una massa resa compatta dal colore dominante della pietra forte, e pur fatta varia dall' eleganza delle logge quattrocentesche e dagli intagli sul cielo delle agili torri smozzicate. Vista cosí di lontano e dall' alto, per virtú di sintesi che provvidenzialmente nasconde ciò che in un esame minuto sui luoghi potrebbe distrarre e turbare l' osservatore, quella striscia oscura ha tutto l' incanto di una risurrezione. Lí siamo veramente nel cuore di Firenze medievale: quasi entro i limiti della « cerchia antica » se il Borgo SS. Apostoli rappresentava allora il primo immediato sobborgo della città, verso l'Arno. A ponente — all' estremità opposta a Palazzo Vecchio e quasi a stabilire un netto confine anche da quella parte — la striscia oscura, che nello schema di una pianta può esser ridotta come vedremo a un pentagono od anche, piú semplicemente, a un quadrilatero, trova un termine saldo nel palazzo Spini o Ferroni, a cui oggi pur troppo manca la torre a fare il paio perfetto con quella di Arnolfo. E se a mezzogiorno il corso del fiume segna un limite idealmente preciso, non meno rigorosa cornice trova la massa oscura della antichissima Firenze superstite a settentrione, dove lo scialbato dei fabbricati francamente moderni, o la sagoma goffa degli edifizî che vorrebbero arieggiare il vetusto, la costringono e le si fanno contro con la petulanza dello stridulo volpino che abbaia al molosso superbo. È il regno del nuovo re Gambrinus a cui fanno degna corona i « dadi » grigi o caffè e latte, i portici interrotti dall' arcone, i palazzi cosí grandiosi che ricominciano oltre il cornicione: è il centro « da secolare squallore a vita nuova restituito » con la sua piazzotta quadrata — non si può dire piazza perché è troppo meschina, non si può dire piazzetta perché i veneziani se n' avrebbero a male — con le sue strade tozze, grige, slombate. La fabbrica solenne di Or San Michele che si leva da quel tritume e par che lo soverchi quasi del doppio in altezza, ricorda l'atteggiamento di Farinata. È già miracoloso che un piano regolatore elaborato dalla sapienza municipale nella seconda metà del secolo decimonono non abbia provveduto allo sconcio, e rimbeccata l' audace sfida che l' oratorio immodesto porta alla divina simmetria, smozzicandone il troppo e il vano oltre la linea ideale dei tetti di palazzo Bocconi. Comunque, Or San Michele è ormai ben fuori dai limiti della massa oscura immune sin qui, miracolosamente, dalle carezze del piccone civilizzatore o, se piú vi piaccia, della civiltà picconiera.

Pentagono? Quadrilatero? In questo caso, eccezionalissimo, anche la geometria può essere un' opinione. Se, abbandonato infatti il nostro aereo posto di osservazione, noi ci trasportiamo sui luoghi e procuriamo di raffigurarne il profilo in pianta, noi ci accorgiamo che tre lati di questa massa oscura, di questa Firenze antica che non ha ancora sentito il bisogno di emulare Capetown o Chicago, sono positivamente rappresentati per un primo tratto dai lungarni degli Archibusieri e degli Acciaioli, per un secondo, assai piú corto, dalla linea che va dal ponte alla piazza Santa Trinita, e per un terzo tratto che, come lunghezza sta fra i due, dalla via Porta Rossa. A questo punto soltanto la geometria, per amor di chiarezza e per semplificare le cose, può diventare facoltativa. E alla linea spezzata che effettivamente collega l'estremità di Porta Rossa, all'imbocco nella via Calzaioli, con la piazza della Signoria, e col loggiato degli Uffizi fin là dove comincia il lungarno degli Archibusieri, si può sostituire, per fortuna senza conseguenze vandaliche, una linea retta ideale che riunendo i due punti, di partenza e d'arrivo, testata del lungarno degli Archibusieri, estremità di via Porta Rossa ci dia il quarto lato del quadrilatero. Nel quale cosí avremo compreso anche il palazzo delle Assicurazioni di Venezia, che veramente non avrebbe alcun diritto di starci; mentre ne abbiamo escluso quei miseri avanzi oltre la fabbrica vasariana, fra via della Ninna e via dei Castellani, dove occorrerà pure che il piccone demolitore finisca per lavorare, anzi di lavorare.

Le arterie principali del quadrilatero hanno meno bisogno di essere rivelate; ricche di traffico e affollate come sono buona parte del giorno, via Porta Rossa e Vacchereccia, Por Santa Maria e il Mercato Nuovo. Il Porcellino e il palazzo Davanzati tutti li conoscono almeno di nome: mentre il palazzo dei Canacci — dopo il restauro — la loggetta dell'arte della Seta, le chiese di Santo Stefano e dei Santi Apostoli, si può dire che facciano parte del patrimonio culturale che è l'appannaggio degli innumerevoli discepoli di Mastro Baedeker da Lipsia. Ma anche qui approfondire la conoscenza non sarà certo fatica sprecata, se questa conoscenza debba valere, come fermamente noi auguriamo, a persuadere fiorentini e non fiorentini che la « massa oscura » intravista dall' alto del campanile di Giotto è un organico ed intatto quartiere di Firenze antica, che in espiazione degli enormi spropositi, perpetrati nelle immediate vicinanze sulla fine del secolo XIX — errori sui quali per un logico richiamo saremo indotti a ritornare brevemente — i cittadini del secolo ventesimo debbono volere salvo e redento.

Salvo da sconsigliate manomissioni, di cui pure ogni tanto si affaccia il voto insidioso, redento dallo stato di abbandono, di sporcizia, di barbarie in cui, per buona parte, si trova: abbandono, sporcizia, barbarie che non hanno nulla a che fare con la vigile conservazione dei monumenti e col rispetto scrupoloso del carattere storico, artistico, pittoresco che vive di linee, di colori, di toni. A rivelare appunto il tesoro d' arte e di pittoresco che si cela nella « massa oscura » noi la percorreremo insieme, notando come e dove siano richiesti sobrii lavori di restauro che l' Autorità comunale, continuando una sua lodevolissima iniziativa alla quale già sono assegnati i mezzi finanziari occorrenti, potrà condurre a termine nel giro di pochi anni. Senonché nella nostra visita, fino dai primi passi per i vicoli trasversali che collegano piazza San Biagio e via delle Terme, via delle Terme e Borgo SS. Apostoli, Borgo SS. Apostoli e il lungarno Acciaioli, ovvero per il dedalo di volte e viuzze che tagliano in piú sensi la parrocchia di Santo Stefano, ci accorgeremo di dover procedere con infinite cautele. Tutti i detriti piú turpi e graveolenti della strada sono là a sbarrare il passo, ad offendere l' olfatto dell' esploratore. Il Municipio di Firenze pratica, a quanto pare, la massima singolare che le strade strette debbano ignorare l' annaffiatura e la granata del funzionario civico a cui sono affidate, per la pubblica nettezza, le strade larghe. Non solo: ma qui l' occupazione del suolo stradale è consentita, con libertà inaudita, mentre per la stessa esiguità del passaggio dovrebbe essere vietata con maggior rigore che altrove. Cosí, per questi sistemi municipali molto piú turchi che fiorentini, si radica il pregiudizio che la sporcizia faccia parte integrante del pittoresco e che una pulizia relativa non si possa ottenere che mediante l' antisettico del piccone. Se fosse vero che le strade strette e anche i vicoli non possono essere tenuti puliti come una strada larga e che le condizioni deplorevoli, anzi nauseabonde, nelle quali versano i chiassòli del nostro quadrilatero sono fatali e inemendabili, in che stato dovrebbero trovarsi i nove decimi delle calli veneziane? E quando si parla di polizia municipale si deve intendere non solo polizia materiale ma anche morale. Sono nel quadrilatero e anche, pur troppo, fuori del quadrilatero taluni centri di infezione che dall' interno degli abitati inquinano la pubblica strada. A questo guaio che almeno è ignorato in Turchia, si potrebbe portare rimedio restaurando quel senso dell' ordine e della disciplina che, se non ha nulla a che fare con la larghezza delle strade, è spesso piú arduo a restaurare dei graffiti e della pietra. Quando la Polizia municipale si sarà decisa a compiere il proprio dovere, nelle immediate vicinanze di Palazzo Vecchio, i nomi altisonanti che ritroveremo affidati alla salda compagine di ricchi palazzi, le memorie illustri che animano i luoghi, i ricordi insomma della grandezza passata non ci offenderanno piú l' orecchio come un'atroce ironia e il pittoresco si rivelerà intero ai nostri occhi nella inimitabile grazia composta dai secoli, tuttavia cosí forte e squisita da vincere il lezzo della miseria presente.

Il M.

L'opera italiana in Francia avanti Lulli

Il magnifico libro di Henry Prunières su l'*Opéra italien en France avant Lulli* (1) è una di quelle rare e preziose opere che, considerate da un punto di vista puramente storico, possono dirsi veramente esaurienti.

Dello stesso argomento si era già occupato Romain Rolland, nella sua importante *Histoire de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti*, e in quel mirabile studio su l'*Orfeo de Luigi Rossi* che fa parte del volume intitolato ai *Musiciens d'autrefois*, e prima ancora del Rolland ne avevan trattato il Nuitter e il Thoinan nel libro sulle *Origines de l'Opéra français*, e l'Ademollo in un opuscolo sui *Primi fasti della musica italiana a Parigi*; ma in questi due ultimi libri erano piú che altro notizie frammentarie e neppur sempre certe, od erano, piú che notizie, considerazioni critiche e giudizi estetici; e il Rolland aveva limitato la sua trattazione — in ogni modo magistrale, ma con con finalità piú critico-estetiche che puramente storiche — a quel periodo che fu principalmente illuminato, si può dire, dal genio di Luigi Rossi. Meglio poi non parlare, come ben dice anche il Prunières, delle pretese opere storico-critiche del Castil-Blaze, del Chouquet, del Clement (piú delle quali non vale l'operetta del Pougin sui *Veri creatori dell'Opera francese*) tutti insignificanti o cattivi libri, ai quali si possono forse imputare molti dei grossolani errori storici e critici in che sono poi caduti, discorrendo della storia del teatro musicale in Francia, gli autori di storie generali della musica e di manuali storici degli ultimi venti o trent'anni, il dott. Hugo Riemann compreso.

La vasta e voluminosa opera del Prunières è costata al suo autore sei anni di lavoro indefesso e amoroso. Non v'è importante archivio italiano — Firenze, Torino, Roma, Venezia, Parma, Modena — dove il Prunières non si sia soffermato a ricercare documenti, (lettere, contratti, atti legali) dai quali egli potesse trarre notizie chiare, certe, o almeno indizi e suggerimenti per altre nuove ricerche, intorno agli artisti e alle opere dei periodo di storia della musica da lui fatto oggetto nel suo libro; non v'è opera manoscritta o stampata, di poesia o di musica, o di critica, o di cronaca del tempo, che essendo stata scovata dal Prunières in biblioteche italiane o francesi non sia stata da lui letta ed attentamente esaminata nell'intento di rendere la sua storia sempre piú ricca di notizie, e chiara, e solidamente stabilita sulle basi della conoscenza diretta della materia.

Taluno potrà forse rimproverare al Prunières « d'avoir trop sacrifié aux petits détails », di aver dato troppa importanza e troppo posto, nel libro, ai piccoli fatti, alle minuzie: alla quale osservazione però il Prunières ritiene di poter preventivamente rispondere, e, secondo me, con ragione, che le informazioni aneddotiche sulla società musicale del 1600 erano troppo preziose per poter essere trascurate.

★★★

Il libro si apre con una Introduzione intesa a dimostrare che sino dalla prima metà del 1500 i musicisti italiani erano in Francia non solo ammiratissimi e ricercatissimi, ma erano tenuti in conto di veri e propri maestri. E se da principio furono soprattutto ammirati gli italiani strumentisti (Francesco I ebbe una piccola banda di eccellenti sonatori italiani; Caterina de Medici ebbe una compagnia di *violons* piemontesi; e il famoso liutista mantovano Alberto Rippe fu tanto ammirato ed amato da Francesco I che questi lo fece gentiluomo di corte e lo colmò di ricchezze) e se, appunto per la loro maestria di suonatori e di compositori di musica strumentale, furono italiani i primi compositori di *balletti* francesi (molto prima ancora che il piemontese Baltazarini facesse rappresentare alla corte di Caterina de Medici il famoso *Ballet comique de la Reine*), ben presto i poeti e i musicisti francesi si fecero e si dichiararono imitatori dei poeti e musicisti italiani anche nella musica vocale. I poeti della *Pléiade* componevano già sonetti da cantarsi « à la mode de ceux d'Italie ».

Sui primi anni del 1600 troviamo alla corte di Francia, sotto il regno di Enrico IV e di Maria de Medici, Ottavio Rinuccini — il poeta di *Euridice* — e Giulio Caccini — il compositore delle *Nuove Musiche*. L'influenza personale del Caccini — scrive il Prunières — sembra esser stata reale. Se si studiano le arie drammatiche stampate nella raccolta di Gabriel Bataille (nel 1608) si vede chiaro, infatti, che i musicisti francesi conoscevano benissimo e imitavano, intorno al 1600, lo *stile rappresentativo*. (È giusto dire che, nello stesso tempo, i compositori italiani si giovavano, nella musica strumentale, delle nuove invenzioni dei compositori francesi di danze).

E nel 1613, chiamata da Maria de Medici, si reca a Parigi la *troupe* dei comici *Fedeli* (già negli ultimi anni del 1500 una compagni di comici *Gelosi* aveva divertito i gentiluomini della corte di Enrico III). Capo dei *Fedeli* era Giambattista Andreini: e si può dire che fu l'Andreini a mostrare ai francesi, con le sue commedie della *Maddalena*, della *Centaura* e della *Ferinda* (composte in modo da dover essere inframmezzate, qua e là, da musiche strumentali, e da musiche vocali in stile corale e in stile monodico recitativo), i primi saggi ed esempi di una forma teatrale melodrammatica. La *Maddalena*, rappresentata dai *Fedeli* nel 1617 (e per la quale scrissero musica Claudio Monteverdi, e Salomone de Rossi, e Muzio Efrem, e Alessandro Giunizzoni — o Guinizzoni? — da Lucca) è, scrive il Prunières, quasi un' *opera*: essa segna una tappa fra la *Pastorale* fiorentina, inspirata dall'arte antica, e le *pièces* spettacolose che, dopo pochi anni, faranno furore a Venezia e a Roma.

E verso il 1620, o poco dopo, cominciano a recarsi in Francia anche quei poveri diavoli di.... non piú uomini, ma — a quel che sembra — eccellenti cantori, che Madama di Longueville chiamava elegantemente *les incommodés*, i quali sempre piú intensificano e diffondono, con le loro perfettissime esecuzioni di arie e canzoni italiane, l'amore per la musica d'oltralpe. Sí che il metodo italiano di canto esercita una influenza considerevole sulla musica francese e determina una vera rivoluzione nell'arte di cantare (e, necessariamente, nell'arte di comporre musica vocale). E fu teorico della riforma Benigno di Baeilly, e le arie italianizzanti di Michele Lambert fecero la delizia delle accademie, dei trattenimenti musicali. « Benché i Cambert e i Lambert si sian guardati dall' affrontare il problema della espressione musicale drammatica, essi composero dialoghi e pastorali che resero piú agevole e piú morbida la declazione musicale (francese, si capisce) e aprirono la via al recitativo lullista ».

Ma se i musicisti francesi dei primi del 1600 ammirarono il bel canto italiano, e si studiarono di imitare i procedimenti formali delle arie italiane per ottenere analoghi effetti di espressione, essi non seppero però comprendere l'importanza del problema drammatico teatrale (il problema dell' *opera*), che logicamente avrebbe dovuto loro imporsi. (I maestri francesi — Henry du Mont, Gobert, Lambert — si accontentavano tuttavia della loro arte gracile e miserella). Bisognava che le rappresentazioni d' *opera* organizzate da Mazarino seguissero — con le opere del Rossi, del Caproli, del Cavalli, — perché i musicisti francesi riacquistassero fiducia nel potere espressivo della musica, perché la loro attività e la loro immaginazione fossero piú fortemente stimolate, perché essi potessero uscire, insomma, dai limiti entro i quali li costringevano — a giudizio del Prunières — il pedantismo scolastico e la naturale loro timidezza. (Timidezza? o troppo scarsa potenzialità creativa?).

Un lungo capitolo, ricco di notizie preziose, ed anche nuove, dedica il Prunières alla storia dell' *opera* in Italia sotto il pontificato di Urbano VIII (« A Rome, à Florence, à Venise, à Naples, on était en proie à une passion maladive pour les opéras »), E dopo essersi soffermato alquanto su quella *Catena d'Adone* di Domenico Mazzocchi (rappresentata nel 1626) che piú della *Morte d'Orfeo* del Landi e della *Aretusa* di Filippo Vitali si allontana dalla forma del melodramma fiorentino, in quanto che il *recitativo* si trova in essa già soppiantato dall' aria di forma strofica; e dopo aver trattato di quegli spettacoli barberiniani che furono veramente una delle piú significative manifestazioni della società romana del seicento, amante del fasto, del lusso, del grandioso in ogni cosa (il *Sant'Alessio* di Monsignor Rospigliosi — poi Clemente IX — e di Stefano Landi, e l' *Erminia* dello stesso Monsignore e di Michelangelo Rossi furono opere in realtà piú ammirate — e forse piú ammirevoli — per la pompa non mai veduta dell' apparato scenico, che per la bellezza del poema e della musica); e dopo aver discorso della follia musicale della società aristocratica romana di quel tempo, anche della società ecclesiastica (i famosi cantori *incommodés*, da Loreto Vittori a Marc' Antonio Pasqualini, venivan coperti di onori e di quattrini), il Prunières tratta della *Cantata* in generale, a di quella del Carissimi in ispecie, affermando, contro il Rolland — che già aveva scritto aver la Cantata, « genre faux, oú la forme compte plus que le fond », compromesso definitivamente l'avvenire dell' *opera* italiana — che essa fu, invece, la rivincita della musica pura, e che essa permise alle forme melodiche di organizzarsi avanti di prender possesso del teatro: affermazione sulla quale ritornerò fra breve.

A questo punto il Prunières entra a discorrere di quel famosissimo ai suoi tempi, e poi sino ad oggi ingiustamente quasi dimenticato, Luigi Rossi, che fu senza dubbio uno dei piú grandi musicisti italiani del '600, e che oggi noi conosciamo, e piú ancora conosceremo in seguito, per merito specialmente del Rolland e del Prunières (1). Il Rossi, nel *Palazzo d'Atlante*, dimostra poco amore per il *recitativo*, e compone infatti la sua opera di arie, piú o meno regolarmente strofiche, di duetti, di canzoni. E se mi par dubbio si possa giudicare il *Palazzo d'Atlante*, come lo giudica il Prunières, *la prima* manifestazione dell' estetica napoletana, credo si possa considerare come una delle piú importanti e piú significative opere della scuola napoletana-romana prescarlattiana.

Luigi Rossi trionfava a Roma col *Palazzo d'Atlante*, mentre a Venezia il cremasco Pier Francesco Caletti Bruni, detto Cavalli, ereditato da Claudio Monteverdi il primato della scuola veneziana (ma anche il Monteverdi fu, come ognun sa, un lombardo, non un veneto) incominciava a manifestare il suo genio teatrale in quelle spettacolose e potenti opere per le quali egli potrebbe esser chiamato — non sembri strano il giudizio — il Verdi del '600.

★★★

Quando Mazarino — sia per compiacere al suo gusto per gli spettacoli musicali, sia per far servire gli spettacoli musicali ai suoi fini politici — fa andare a Parigi e alla Corte, regnando Luigi XIII e Anna d' Austria, i piú famosi artisti italiani di canto (fra gli altri, la famosissima Leonora Baroni di miltoniana memoria e il pistoiese Atto Melani) e loro commette l' esecuzione di quelle commedie con musica che furono *La finta pazza* con musica, pare, del Sacrati (ma il Prunières avrebbe trovato che ancora prima della *Finta pazza* fu eseguita una pastorale — *Nicandro e Fileno* — con musica di Marco Marazzoli) e poi l' *Egisto* del Cavalli; quando, passati ancora pochi anni (nel 1647) lo stesso Mazarino, coadiuvato dai Barberini che hanno riparato in Francia dopo l' elevazione al trono pontificio di Innocenzo X Pamphili loro nemico, fa rappresentare il mirabile e spettacoloso *Orfeo* di Luigi Rossi (coi *virtuosi* Marc'Antonio Pasqualini, Atto Melani, Venanzio Leopardi, Anna Francesca Costa) l' opera italiana ha già assunto da qualche tempo quella sua forma chiara, netta, decisa, alla quale accennavo dianzi: non è piú, come il melodramma fiorentino, una commedia recitata con intonazione musicale e con accompagnamento strumentale, ma è già diventata, coi maestri romani del teatro barberiniano (specialmente con Domenico Mazzocchi) e coi maestri della *Cantata* (Carissimi) e coi maestri napoletani (Rossi) e con quelli della scuola veneziana (dal Monteverdi al Cavalli al Cesti) una composizione organizzata di arie e di pezzi d' assieme alternati e inframmezzati da brevi episodi in istile recitativo: è già diventata, insomma, l' *opera*. E la Francia non ha alcun maestro, alcun musicista di tal valore da poter contrapporre ai maestri italiani: sulla metà del 1600 il teatro musicale è, in Francia, quasi puramente ed esclusivamente italiano. E italiano, prepotentemente italiano resterà ancora per parecchio tempo, sin verso il 1670; resterà italiano con *Le nozze di Peleo e di Teti* di Carlo Caproli del Violino, che furono rappresentate con grande successo il 14 aprile 1654 (sebbene in quell opera fosse stato intermesso un *ballet* alla francese) e con l' *Ercole amante* e col *Serse* del Cavalli, e, infine, con le prime opere, mezzo commedie e mezzo balletti, del fiorentino Giambattista Lulli.

Un vero e proprio movimento anti-italiano non s' inizia, nel mondo musicale francese e fra il pubblico dei teatri di Parigi, che verso il 1670. Talché il Cambert può impunemente vantarsi, nel 1672, di essere « l' inventore dell' *opera* » (e il poetastro Perrin, già nel 1659, non aveva avuto la faccia tosta di parlare dell' *opera* italiana come di « pleins-chants et airs de cloistre, que nous appelons des chansons de vielleur ou du ricochet....

---

(1) Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1913. Un vol. di pagg. XLVII-431, con App. mus. di pagg. 32.

(1) V. Romain Rolland, « L' " Orfeo " de Luigi Rossi » n *Musiciens d'Autrefois*, Paris, Hachette, 1908. E poi: *Six Aires et une Passacaille* de Luigi Rossi, harmonisés par H. Prunières (Paris, Senart et C.ie, 1914). E a cura del Prunières sarà pubblicata prossimamente, del Rossi tutta intera l'opera *Orfeo*

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

LE VITE DEI PIÙ ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTORI
SCRITTE DA GIORGIO VASARI

COLLEZIONE DIRETTA DA
PIER LUDOVICO OCCHINI
ED ETTORE COZZANI

Recentissime pubblicazioni di nuovi volumi

VOL. XX. **Vita di**
ANDREA ORCAGNA
(Andrea di Cione Arcagnuolo)
con una introduzione, note e bibliografia di **Giovanni Orsini**
e con **8** *illustrazioni*
Prezzo: **Una** *Lira*

VOL. XXI. **Vita di**
PARRI SPINELLI
con una introduzione, note e bibliografia di **Mario Salmi**
e con **8** *illustrazioni*
Prezzo: **Una** *Lira*

Di imminente pubblicazione:

VOL. XXII. **Vita del**
BRAMANTE
a cura di **Giulio Natali**

VOL. XXIII.-XXIV.
Vita di
SANDRO BOTTICELLI
a cura di **Ettore Cozzani**

L' **abbonamento** *alla* **collezione** *costa soltanto L.* **7,50** *per ogni* **10** *volumi invece di L.* **10,** *e non impegna altro che per il gruppo dei* **10** *volumi corrispondenti.*

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

une musique de gouttières » ?). Il movimento anti-italiano fu, come ognun sa, capeggiato dal Lulli stesso, che scriveva opere alla cui esecuzione prendevan parte cantatrici francesi (M.lle De La Barre, M.lle Hilaire) e danzatori pure francesi, e fra questi il Re di Francia in persona (1). Non già che il Lulli non avesse preso dalle *opere* degli italiani, che egli senza dubbio conobbe e studiò profondamente, spiriti e forme dei suoi primi saggi musicali: non già che egli non fosse, e non apparisse nelle sue musiche — almeno sino a quelle d'intorno al '70 —, veramente italiano; ma egli, educato in Francia, legato alla Francia e ai francesi da affetti, da abitudini di vita, da affari, finí, insomma, per sentirsi, in un certo senso, piú francese che italiano, e dei maestri suoi connazionali diventò avversario se non proprio nemico, come di coloro che si esprimevano profondamente e fortemente in una lingua che egli, senza dubbio, sentiva bene di non possedere. E poi Lulli era geloso del grande favore che godeva alla corte di Luigi XIV e, come dice il Prunières « il redoutait la venue d'un rival italien qui eût balancé la faveur dont il jouissait auprès du roi », ed è in certo modo naturale che, data la coscienza che aveva del suo valore, egli intendesse « gouverner seul et selon son bon plaisir l'empire de la musique française ».

D'altra parte, se molti musicisti francesi persistevano, intorno al 1670, nell'amore esclusivo per la musica italiana, ed operavano prendendo quella a modello e ad esempio (Ouvrard, Charpentier, Brossard), si andava contemporaneamente manifestando, per opera di altri musicisti, la volontà di dare alla Francia, anche nel teatro, un'arte nazionale, di essenza francese. In questo senso già avevan operato (ma pur sempre senza potersi liberare dalla influenza dell'arte italiana) i poeti e i musicisti delle *pièces à machines* del teatro del Marais (Chapoton con *La Descente d'Orphée*, Corneille e Dassoucy con l'*Andromède*, Boyer con *Les Amours de Jupiter et de Sémèle*: opere che contenevano arie e intermezzi strumentali e danze soltanto come intermezzi della commedia recitata, parlata), e poi i poeti e i musicisti della *pastorale*, Charles de Beys et La Guerre, Perrin e Cambert, e ancora, fra i musicisti, Boesset Lambert e Sablière. Se non che tutte queste opere venivano, si può dire, dal *ballet*, dalle forme strumentali (in Italia l'opera era venuta dalla musica vocale, dal madrigale drammatico): eran commedie o tragedie o pastorali con intermezzi lirici o descrittivi od orchestrici: non erano, non potevano essere, opere propriamente dette (melodrammi) in quanto che mancava loro l'intonazione musicale delle parti piú propriamente attive; mancava loro la declamazione musicale, il recitativo espressivo.

Nel 1669 Lulli « a abandonné la forme du ballet de cour: deux ans plus tard, il écrira sa dernière comédie-ballet. Tout le pousse vers l'opéra: ses dons de dramaturge (supérieurs peut-être à ses dons de musicien) et aussi la coscience qu'il pourra réussir en un genre où les autres s'évertuent en vain ».

Ma perché — si chiede il Prunières — fu un italiano, Lulli, che creò l'*opera* francese e non un francese, Cambert o Boesset?

Il Rolland ha risposto (2) che la sola ragione per cui l'opera fu fondata in Francia dall'italiano Lulli fu la volontà di Lulli e il suo genio. « Italién? Français? Ni l'un ni l'autre. Lulli. *Quia nominor Lulli* », e da un certo punto di vista non si può dar torto al Rolland. Ma il Prunières — analogamente a quanto aveva affermato Saint-Evremond sui primi anni del 1700 — sostiene che il dramma musicale non essendo possibile senza il recitativo, e il principio della declamazione lirica essendo ben poco accessibile a quegli spiriti (dei poeti e musicisti francesi del '600) che giudicavano di ogni cosa in nome della ragione e del buon senso, mai un artista francese avrebbe avuto il coraggio di affrontare il problema melodrammatico (3). « Sans Lulli, nous aurions vu longtemps encore de magnifiques fêtes de cour, mêlees d'intermèdes de chant et de danse; nous n'aurions peut-être jamais connu la tragédie en musique ».

Insomma; il Lulli, conclude il Prunières, creò la tragedia musicale francese perché, italiano e francese nello stesso tempo, poté trarne le forme melodiche vocali e strumentali dal *ballet*, e l'architettura generale e il recitativo — « le principe même de son existence » — dall'opera italiana. Sulla quale conclusione io mi trovo in massima d'accordo col Prunières, benché mi sembri che anche le forme melodiche lulliane, specialmente quelle vocali, siano in gran parte di derivazione o, per meglio dire, di spirito italiano. Certo il Lulli non ebbe mai, nella sua musica vocale, né la profondità di espressione di un Monteverdi o di un Luigi Rossi, né la ricchezza di disegno e l'abbondanza di passione drammatica di un Cavalli, e appunto per questo le sue melodie possono parere, a tutta prima, molto diverse da quelle dei grandi italiani suoi predecessori. Ma si tratta di differenza di intensità, piú che di vera e propria diversità di spirito e di carattere fondamentale. Il disegno degli spunti melodici, il taglio dei periodi, la struttura delle arie (sí per ciò che riguarda la successione e ripetizione degli intervalli melodici come per ciò che riguarda l'armonia generatrice) hanno, nelle opere di Lulli come in quelle del Rossi, del Cavalli, del Cesti, caratteri somigliantissimi, e tantopiú si rassomigliano e rivelano intime e profonde affinità se si tratta di musiche di carattere comico, buffo: basti citare, a dimostrarlo, proprio quel bellissimo *Récit des Preneurs de Tabac*, del Lulli, che il Prunières ripubblica in appendice alla sua mirabile opera storica. Il Prunières ha invece perfettamente ragione, secondo me, quando, a dimostrare il *francesizzamento* del Lulli cita le *sinfonie* e le arie descrittive del fiorentino. « Chez Lulli, les moindres ritournelles, de danses même accusent des intentions d'ordre pictural. Lulli, en cela, ne fait que suivre la tradiction française, illustrée au XVI^{e} siècle par les madrigaux d'un Clément Jannequin, et au XVII^{e}, par les entrées des ballets de cour dont la musique traduisait de manière objective le caractère plastique ». E questo è ben detto ed è giusto, benché si possa osservare che in quanto a madrigali descrittivi l'Italia del '500 non era stata per niente affatto meno ricca della Francia.

Per ciò che riguarda il recitativo lulliano è fuor di dubbio che il Lulli volle esso rispondesse a quell'ideale estetico secondo il quale già avevano operato, sul principio del '600, i musici della Camerata di Casa Bardi: volle esso fosse, per dirla col suo contemporaneo e apologista Lecerf de la Viéville « un juste milieu entre le parler ordinaire et l'art de la musique » (parole che parrebbero proprio tradotte dai famosi manifesti estetici di Peri e di Caccini). Ed è noto che, per prepararsi a intonare efficacemente i testi poetici, il Lulli andava a sentir recitare gli attori della Comédie, e specialmente la Champmeslé dai piccoli occhi rotondi, famosissima interprete delle tragedie di Racine, la quale Champmeslé era sopratutto ammirata per la grande enfasi che essa metteva nella sua recitazione (Ah, l'enfasi degli attori della Comédie! Bisogna sentire, anche oggi, per credere....) Che il recitativo di Lulli dovesse apparire veramente francese si capisce dunque benissimo, dato che esso traeva dalla accentuazione stessa della lingua la sua *linea* melodica e il suo ritmo. Ma che valore poteva avere, che valore possiamo noi riconoscergli, dal punto di vista della espressione musicale del dramma, dal punto di vista del *dramma musicale*?

E qui io credo di poter dire che neanche il Lulli seppe veder ben chiaro nel problema della espressione musicale del dramma, come non avevan saputo vederci del tutto chiaro i fiorentini del 1600. Come già quei grandi artisti, egli credette di poter cercare *nella* parola stessa, trarre *dalla* parola stessa, la espressione musicale del sentimento: credette di poter conseguire il massimo della espresione del sentimento esagerando ed esaltando la *sonorità* e l'*accentuazione* di ogni parola del testo, relativamente al suo significato al suo valore piú intellettualistico che sentimentale. Ebbene: bisognava cercare l'espressione musicale del dramma nell'intima vita dei personaggi rivissuta non *ex*, ma, se cosí può dirsi, *ante verba* (1). Talvolta il Lulli — che fu, d'istinto, un drammaturgo assai superiore a molti altri operisti, e anche a Rameau — riuscí ad esprimere, nei suoi recitativi, questo ch'io direi sentimento puro, sentimento in sé, preverbale, ma vi riuscí quasi senza volerlo, e indipendentemente dal suo metodo erroneo, anzi malgrado il suo metodo.

Della antidrammaticità delle parti piú propriamente liriche dell'opera lullista (arie, pezzi d'assieme e simili) non occorre parlare. Salva la loro piú o meno grande bellezza, e a parte la loro potenza espressiva come forme di pura lirica, e se, come, del resto, le forme simiglianti dell'*opera* italiana precedente e dell'*opera* europea di poi, sono, *dal punto di vista del dramma*, il frutto di un errore estetico (stasi nel movimento), e se fosse proprio provato che la gran voga della *Cantata da camera* secentesca fu la causa per cui esse furono introdotte nel dramma musicale (il che non credo) bisognerebbe dire che la *Cantata* fece alla musica drammatica un gran male.

A proposito della *Cantata* ho già citato l'affermazione del Prunières, secondo la quale essa sarebbe stata la rivincita della musica pura, e avrebbe permesso alle forme melodiche di organizzarsi avanti di prender possesso del teatro: ed ho anche accennato alla contraria opinione del Rolland, secondo il quale la *Cantata*, « victoire d'un style de salon ». compromise definitivamente l'avvenire dell'*opera* italiana. Per me, io non credo che essa sia colpevole quanto vorrebbe il Rolland, e credo, col Prunières, che la forma della *Cantata* abbia veramente favorito la fioritura della mirabile lirica vocale italiana del '600. Ma neppure mi sento di poter affermare, col Prunières, che, se lo stile della *Cantata* trionfò, fu perché il recitativo (intorno al 1630) era già morto. Già morto?... Secondo me, il recitativo, appunto per le ragioni dianzi esposte a proposito del recitativo di Lulli, non era mai stato veramente *vivo*.

Ildebrando Pizzetti.

---

(1) Nulla di piú significativo, a questo proposito, del seguente epigramma di Perrin:

Vive l'entrée de petites filles du Ballet
Rien n'est si mignon, rien n'est si follet
Non pas ces grands concerts de ces vieilles Laures
De Signores
Et ces *non sunt* qui chantent leur *libera*
Pour la mémoire de leurs *et coetera*....

(2) V. ROMAIN ROLLAND « *Une nouvelle Histoire du Théâtre musical en France* » in *S. I. M.*, 1 mars 1914.

(3) SAINT-EVREMOND, *Lettres sur les Opéras* (1711): « Il y a une chose dans les opéras, tellement contre la nature, que mon imagination en est blessée; c'est de faire chanter toute la pièce depuis le commencement jusqu'à la fin.... ».

(1) Con questo non voglio dire, si badi, che la espressione musicale del dramma possa essere conseguita all'infuori della parola, e quasi indipendentemente dalla parola. Voglio dire, il che è ben diverso, che essa deve consistere in ciò che sta oltre o prima della parola (*oltre* o *prima*: è la stessa cosa), in ciò che il musicista deve sentir nascere dal suo intimo come espressione unica e necessaria del sentimento e *generatrice* della parola.

Un nuovo libro su Felice Orsini

Alessandro Herzen, il grande scrittore rivoluzionario russo, che conobbe da vicino Felice Orsini tra il 1851 e il '53, cosí scriveva di lui:

« Orsini era dotato di straordinaria bellezza; la sua snella, avvenente figura attirava ogni sguardo. Era taciturno, parlava poco e mai chiassosamente, gestiva con le mani assai meno che non sogliano i suoi connazionali. La lunga, nerissima barba gli dava l'aspetto di un giovane prete etrusco. Bella meravigliosamente tutta la testa, in cui solo la linea ineguale del naso costituiva una piccola dissonanza. Pure nei tratti d'Orsini, nei suoi occhi, nel suo frequente sorriso, nella sua voce insinuante c'era qualcosa che allontanava la confidenza. Si aveva la sensazione che egli sapesse assai dominarsi, né mai si abbandonasse ad effusioni, che le sue labbra sorridenti mai profferissero parola non prima meditata, che sotto quei suoi occhi sfolgoranti si celassero abissi; che egli, infine, nei momenti nei quali uno di noi sentirebbe trepidazione ed orrore di qualche cosa, potesse invece ancora sorridere, senza scomporre una linea del volto, senza alzare la voce, continuando tranquillo la sua via, senza pentimenti o esitanze.... Individualità, come quella dell'Orsini sbocciano soltanto in Italia in ogni tempo e in ogni epoca. Sono artisti e cospiratori, martiri e avventurieri, patriotti e condottieri.... provocano la nostra ammirazione come nel bene cosí nel male per la loro passionalità, per la loro forza di volontà.... Uomini di tal tempra può solo la ghigliottina assoggettare ».

« Natura piena di contrasti — soggiunge il Luzio, nel delineare la figura morale dell'Orsini — impetuosa nell'odio e nell'amore, accoppiava la subitanea violenza e la squisita simulazione, la generosità e la ferocia, gli istinti del letterato, dell'artista sognatore, coi fremiti impazienti dell'uomo di azione » (1).

Innanzi a tale figura si comprende il fascino che questa possa avere esercitato, con la difficoltà del tema, sopra a uno storico, che i documenti adopera per penetrare nei segreti di un'anima, per seguire la occulta genesi di pensieri, di cui il documento non è che un elemento di ricostruzione.

Poiché se il Luzio è un fortunato ricercatore di documenti di Archivî, egli è uno storico che nel documento dell'Archivio svela il documento umano. Ed è questa una ragione della sua meritata fama di storico.

È dunque la sua una storia psicologica, come già in altri tempi e in altri paesi fu in voga? Non è pericoloso questo metodo, che porta con sé elementi soggettivi?

No! Che cosa sarebbe la storia senza questa interpretazione umana? Il documento se è la testimonianza di un fatto reale, non è che un indizio, un elemento per la ricostruzione della preparazione ideale di quei fatti psichici, di cui l'ultima manifestazione è il fatto reale, che il documento attesta.

Per ricostruire tutto questo procedimento di preparazione, per penetrare insomma nel segreto dell'animo umano occorre quell'interpretazione umana del documento; e per tale bisogna occorrono elementi soggettivi, che al Luzio, raccoglitore di documenti e storico, fornisce la conoscenza profonda, che egli ha dell'animo umano.

Che cosa infatti sarebbe stata una lunga monografia su Felice Orsini, sia pure ricca di curiosi documenti sulla fuga, sui processi, senza questo studio psicologico che il Luzio è riuscito a fare sugli elementi che formarono quel carattere, sulla genesi nella coscienza dell'Orsini della preparazione del delitto, sulla visione che degli errori commessi e della realtà ebbe l'Orsini nelle prigioni di Parigi?

Ed è notevole che questa indagine psicologica, che muove da documenti, finisca con l'essere anch'essa elemento di prova e di autenticità di un documento.

Cosí infatti le condizioni psicologiche dell'Orsini nella prigione di Parigi ci aggiungono un elemento di prova sull'autenticità della seconda lettera dell'Orsini a Napoleone III, creduta finanche una « mistificazione cavouriana-napoleonica ».

Questa interpretazione umana del documento storico, ripeto, spiega in parte il vivo interesse che il Luzio sa destare nel lettore; non mai lettura di dramma mi ha cosí colpito. Egli è che la vita e l'anima dell'Orsini, che ci è svelata da uno storico, è in sé stessa un grande dramma, sia pure fosco, nello sfondo della grande azione, che fu il Risorgimento.

***

Altre ragioni piú ovvie spiegano l'importanza del libro per la storia del Risorgimento; alcune delle questioni e delle figure piú importanti del Risorgimento si collegano con la vita e con l'attentato dell'Orsini. L'azione svolta nel '49 dall'Orsini, e nella repubblica di Roma e in quella di Venezia, costituisce la pagina piú bella della sua vita; l'Orsini, vissuto in altri tempi, sarebbe stato un eroico soldato, un energico e saggio governatore. Quale scempio di tesori di forze morali non fu fatto dall'ambiente triste di un dominio temporale e di un governo dispotico! E a quello scempio concorse, sia lecito il dirlo, l'educazione stessa politica dei patriotti, la concezione dei mezzi per conseguire la indipendenza e la libertà della patria.

La setta, la cospirazione, l'assassinio politico erano resti di antica tradizione, che aduggiavano la coscienza di molti dei patriotti. Né il Mazzini stesso ne è immune; sono vane le difese di chi lo nega; egli piú volte concepí ed espresse l'idea del regicidio come mezzo della rivoluzione. La figura idealizzata del Bruto, quale l'Alfieri aveva celebrato, restò non solo nell'arte ma nel pensiero di patriotti del Risorgimento. Né si tratta solo di tradizioni esclusivamente italiane, ma di speciali momenti psichici, se anche in Germania del '61 un giovane studente di Lipsia, Oscar Becker, attentava alla vita del re di Prussia, « perché questi — affermava il Becker — non vuole né sa condurre la Germania alla grande unità nazionale ».

Per quali vie l'Orsini fu indotto all'attentato di Napoleone?

Napoleone dal '49 al '59 fu per i rivoluzionari d'Italia e di Francia l'assassino della repubblica romana, l'uomo del due dicembre.

Secondo i rapporti austriaci la sommossa di Milano del 6 febbraio '53 era collegata a un attentato contro Napoleone III, che avrebbe dovuto essere ucciso il 31 gennaio dello stesso anno, uscendo dalla chiesa, dove si era celebrato il suo matrimonio.

L'insuccesso di quella congiura, dice il Seidl con la scorta dei rapporti suddetti, avrebbe gettato lo scompiglio nei rivoluzionari italiani raccolti in Svizzera e determinato la rovina miserevole del moto milanese.

Il Luzio con gl'incarti dei processi e della polizia ha potuto seguire tutto il lavorío fatto dai mazziniani dopo il febbraio del '53. Uno sciagurato italiano, spia dell'Austria, si era insinuato tra i mazziniani, godeva la cieca fiducia del Mazzini e.... del Radetzki. « Tutto naufragava, conclude il Luzio, nella vergogna delle delazioni radeschiane, gettando un'ombra sul carattere stesso del Mazzini ».

Questi fatti avvenivano dal novembre '53 al gennaio '55.

Si è congetturato che l'Orsini, alla fine del '54, d'accordo col Mazzini, volesse recarsi in Crimea per attentare alla vita di Napoleone III, il quale aveva in animo nella primavera del '55 di assistere ai fatti d'arme. Il Luzio dimostra come la congettura sia erronea. « L'Orsini fu trascinato all'attentato piú tardi dalle vicende stesse che egli impegnò col Mazzini dopo il suo rumoroso distacco. I varî tentativi infelici architettati dal partito mazziniano contro Napoleone III furono quasi uno sprone per Orsini, eccitandolo a provare con un fatto spaventoso qual tempra di cospiratore e d'uomo d'azione egli fosse. Vi fu, per cosí dire, una tacita gara sottintesa fra mazziniani ed Orsini, come le stesse date dimostrano, parmi, ad evidenza. L'attentato Pianori è del 28 aprile 1855, l'attentato Tibaldi dell'estate del '57; quello dell'Orsini del 14 gennaio 1858 ».

Dei due primi attentati tratta minutamente il Luzio, e dimostra che quello Tibaldi « non fu, come dallo stesso Bolton King è stato gabellato, una indegna montatura della polizia napoleonica ». La cospirazione mazziniana ebbe veramente luogo, e il Mazzini ne fu gran parte.

Non credo invece sufficiente la testimonianza addotta dal Luzio per provare un'intesa del Crispi nell'attentato Tibaldi. La testimonianza è fornita da una lettera di Ernesto Cimino, che fu amico del Tibaldi. Il Cimino afferma che il Tibaldi « ripetutamente gli dichiarò che il Crispi era inteso della congiura ed aveva rapporti coi congiurati relativamente all'attentato ».

Il Cimino, come qui lo stesso Luzio osserva, cade in un anacronismo: si riferisce all'attentato Orsini, avvenuto quando già il Tibaldi condannato era stato deportato alla Caienna. Non è infirmato, da tutto questo, il valore della testimonianza, anche se il Cimino riconobbe, in seguito all'osservazione del Luzio, l'anacronismo commesso?

Io sarei proclive a credere che veramente il Tibaldi avesse fatto il nome del Crispi nell'attentato Orsini, che il Cimino ripetesse esattamente ciò che aveva inteso, ma che il Tibaldi affermava cosa non appresa direttamente (ché non poteva), ma raccolta dalla viva voce di mazziniani dopo il ritorno in patria (1871), quando i mazziniani non risparmiavano accuse contro il Crispi.

E le accuse nel 1908 ebbero un sostenitore in quel Rudio, compagno dell'Orsini, e che fu graziato dall'Imperatore. Il Rudio additò nel Crispi colui che lanciò la terza bomba. Il Luzio aveva già mosso obbiezioni alla testimonianza del Rudio, ora torna sull'argomento e demolisce tutto l'edifizio di accusa. Il Rudio, che nel processo voleva difendersi, accusando l'Orsini, fu da costui colpito con parole roventi, e il Rudio, che dopo cinquant'anni cercò di idealizzare la sua difesa e la sua azione, calunniando il Crispi, è stato colpito con una critica, che può apparire aspra assai, ma che è giusta.

Il Luzio forse in questa parte del suo magnifico libro si lascia vincere da quello spirito di critica e di polemica, che è proprio del suo ingegno, educato prima che nel silenzio degli archivî, negli aspri dibattiti della vita.

Niccolò Rodolico.

---

(1) ALESSANDRO LUZIO, *Felice Orsini*. Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1914.

FRANCESCO ZUCCARELLI

Nella desolante scarsezza di notizie che affligge uno dei capitoli piú interessanti della storia dell'arte italiana, quello che riguarda la pittura veneziana del settecento, nella insufficiente conoscenza che perciò abbiamo delle opere e del valore degli innumerevoli pittori che la illustrarono, qualsiasi tentativo rivolto a squarciare l'oscurità nella quale stiamo brancolando deve essere accolto con particolare riconoscenza. Ma anche all'infuori da questa osservazione merita di essere segnalato al piú vasto pubblico dei lettori del *Marzocco* un recente studio di Angelo Pinetti, che, pure intitolandosi modestamente *Francesco Zuccarelli e il suo soggiorno a Bergamo*, è il piú notevole e completo lavoro che sia stato sin qui dedicato al famoso paesista veneziano (1).

Veneziano per modo di dire poiché, come è noto e come il Pinetti ha potuto documentare, Francesco Zuccarelli è nato a Pitigliano in Toscana il 15 di agosto 1702. Dedicatosi all'arte in giovane età, fu ammaestrato prima a Firenze da Paolo Anesi pittore di vedute campestri, a Roma poi nello studio del fiorentino Giovan Maria Morandi e in quello di Pietro Nelli. Ritornato a Firenze, vi si trattenne dal 1728 al 1732 occupandosi quasi esclusivamente — ciò che è meno noto — di incidere in rame. Ma ben diverse erano le sue aspirazioni che non riprodurre col bulino le opere altrui; e per soddisfarle pensò di portarsi a Venezia dove altri toscani, fra cui il Bartolozzi, lo seguirono piú tardi; dove patrizi e forestieri, per quanto assorbiti dalle cure e dalle spese di una vita frivola e brillante, trovavano tuttavia tempo e denaro per dedicarsi al piú illuminato (e talvolta interessato) mecenatismo.

A Venezia Francesco Zuccarelli deve esser dunque giunto — per quanto se ne ignori la data precisa — nella piena maturità del suo ingegno; sicché lo studio di opere famose quali erano i paesaggi e le vedute del Ricci e del Carlevaris, mancati da poco ai vivi, e l'esempio di prospettici rinomati come il Marieschi, il Canaletto, il Visentini non ebbero che scarsa influenza su di lui; egli non tentò neppure di riprodurre i mille aspetti della città incantevole che l'ospitava, né quelle rovine, quei monumenti che erano come il necessario e principale complemento di ogni quadro di paesaggio; ma tutto si dedicò a ritrarre la campagna, i dolci colli, le ridenti praterie, i ruscelli, i boschi, animandoli qua e là con greggi, con armenti e con vivaci figurine inspirate alla storia sacra o alla vita agreste. Queste figurine che costituiscono l'apparente ragion d'essere dei suoi quadri, ci sembrano una ultima concessione agli antichi canoni pittorici, che ritenevano quasi sempre il paesaggio elemento accessorio puramente decorativo, prima di giungere alla rappresentazione della sola natura come la vediamo e la sentiamo noi, sufficientemente varia e complessa per costituire un soggetto degno di essere raffigurato, compreso ed ammirato. Per questo Francesco Zuccarelli apparí nuovo e originale; ma non per questo soltanto: egli, figlio dell'età sua, non seppe emanciparsi dalla concezione arcadica e manierata che il secolo XVIII ebbe della campagna; ma a questa concezione egli aggiunse un sentimento di profonda poesia e una grazia squisita assolutamente personali. I suoi paesaggi freschi e ariosi, dagli orizzonti sconfinati, dai cieli tersi e sereni o solcati da leggere nubi bianche e rosee incontrarono il favore universale: alle innumerevoli commissioni dei patrizi veneziani altre si aggiunsero ben presto di forestieri (tra i quali quel famoso console inglese Smith protettore non sempre disinteressato del Ricci e del Canaletto e il conte Algarotti provveditore per le belle arti della Corte di Dresda) e di signori della terraferma.

Il Pinetti, giovandosi abilmente dei doviziosi archivi bergamaschi, illumina completamente questa parte dell'attività del Zuccarelli. Il quale, stretta amicizia col pittore bergamasco Nazzari, si recò a Bergamo nel 1736 e vi ritornò poi piú volte, accaparrandosi la stima e la protezione del conte Francesco Maria Tassi, colto di lettere, amantissimo delle belle arti e dilettante di pittura, i cui primi rudimenti egli aveva appreso dal famoso frate Vittore Ghislandi. Grazie a questi soggiorni, Bergamo oggi possiede un numero rilevantissimo di opere dello Zuccarelli, sorpassata soltanto da Windsor che nel Castello Reale ospita le 36 tele provenienti dalla collezione del console Smith; come ad un soggiorno che egli fece in Lombardia nel 1748 sono dovuti i quadri esistenti in raccolte milanesi, recentemente illustrati dal Malaguzzi-Valeri (1).

Ma Zuccarelli non si accontentò di viaggiare per l'Italia: seguendo l'esempio di tanti altri artisti e probabilmente incoraggiato dallo Smith, egli si recò nel 1752 a Londra e vi rimase una diecina d'anni profondendo i tesori del suo ingegno nel rappresentare la campagna inglese cosí fresca e suggestiva che doveva offrirgli tanti e tanto graditi soggetti. A Londra ritornò piú tardi, certo nel 1768 allorché fu nominato membro fondatore di quell'Accademia Reale di pittura e fu veduto frequentare il salotto di Angelica Kauffmann, e forse un'altra volta dopo il 1773. Ma intanto e precisamente il 14 gennaio 1763 era stato nominato a far parte dell'Accademia Veneziana di Pittura, della quale dopo il secondo viaggio a Londra, nel 1772, fu eletto Presidente.

Questi ripetuti soggiorni, queste cariche, l'aver iniziato a Venezia quella maniera che doveva renderlo celebre, l'aver avuto numerosi imitatori veneziani fecero sí che Francesco Zuccarelli sia stato e sia tuttora considerato come pittore veneziano. Ma a Venezia egli non doveva neppur finire, come non l'aveva incominciata, la sua lunga vita laboriosa. Partito improvvisamente per ignote contrade (tanto che l'Accademia, nel Consiglio riunito il 1.º febbraio 1773, dovette occuparsi « della lontananza dalla Dominante senza alcun preventivo avviso dell'attual presidente » che alcuni dicevano fosse in Inghilterra, altri a Firenze) nel 1775 trovavasi certamente a Firenze e vi morí, secondo il Lanzi, dopo alcune corse a Venezia e a Roma, nel 1788.

Quest'ultimo — benché il piú vicino a noi — è il periodo meno conosciuto della vita di Francesco Zuccarelli, il quale doveva pur godere di una grandissima fama, accresciuta dall'età, dagli onori, dalle ricchezze: a colmare in parte la grave lacuna valga questa lettera inedita, sicuramente indirizzata al pittore veneziano Pietro Antonio Novelli, capitatami fra le mani priva purtroppo dei due piccoli schizzi che essa conteneva!

---

(1) Boll. della Civica Biblioteca di Bergamo. Anno VII. 1913, N. 3. Il Pinetti fa seguire al suo studio un elenco di un centinaio di opere sicuramente autentiche del Zuccarelli che, pur essendo soltanto una piccola parte della sua vasta produzione, costituisce un primo utilissimo tentativo di catalogazione. Vi si potrebbero aggiungere i bellissimi paesaggi che si conservano nel Palazzo Reale di Venezia provenienti dal Convento di San Giorgio Maggiore.

(1) « Ignoti dipinti veneti del settecento a Milano » in *Rassegna d'Arte*, XIV, 1, 1914.

Firenze, 24 del 1783.

Sig.re Pietro Ant.º mio Pad.ne St.mo

Con infinita mia consolazione ho inteso dal gent.mo suo foglio segnato del 4 del corr. il di lei felice arrivo e di tutta la riv.ma sua Famiglia in cot.a Dominante, et ho gradito al maggior segno il disegnino toccato in penna che si è compiaciuto inviarmi qual sempre più mi ha confermato nell' ottimo concetto che già da molto tempo avevo della di lei stim.ma Persona e della perizia, franchezza e bravura sua nel Disegno e Pittura. Per appagare poi in qualche parte il di lei desiderio e per darle una riprova di mia riconoscenza Le trasmetto inclusi nella presente due piccoli miei schizzi per caso ritrovati, quali si compiacerà di gradire non riguardando alla piccolezza del dono, ma al buono e sincero animo del donatore. Io present.e non ho potuto inviarle altro e adesso mi trovo impedito dal poter applicare per essere oramai quaranta giorni che afflitto e incomodato da un erpete flocida bianca nel capo e nel collo mi conviene vivere in gran riguardi con tutto che sia già seccata e quasi del tutto svanita, ma mi ha cagionato un gran tedio e debolezza.

Le sono poi obbligat.mo delle buone nuove che mi ha date dei Sig.ri Wagner e Marieschi a quali prego di far con tutto il di Lei maggior comodo i miei più distinti saluti e complimenti, e mi farà grazia di far lo stesso uffizio con quei Pittori et Amici che conservano qualche memoria di me e de' quali avrò piacere d' intendere il loro buono stato con la notizia ancora ch' Ella abbia ricuperato come vivam.e Le bramo il prezioso anello che mi disse aver smarrito in Roma. E qui unitam.e a mia Moglie ritornandole duplicati felici auguri di prosperità e contentezze nel presente Anno nuovo con una lunga serie di felicis.mi in appresso, e che si estendano lieti auguri e successi ancora alla degnis.ma sua Sig.ra Consorte e gent.mo di Lei Sig.r Figlio, pieno della più vera stima ed ossequio passo a confermarmi immutabil.e di V. S. mio Sig.re

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
FRANCESCO ZUCCARELLI.

Aldo Ravà.

MARGINALIA

★ **Giovanni Rosadi alla « Leonardo ».** — Il nuovo sottosegretario per la pubblica istruzione è anche uno dei piú antichi soci della « Leonardo da Vinci ». Era quindi naturale che in occasione della sua prima gita in veste ufficiale a Firenze — per il congresso dei direttori didattici — l' intellettuale sodalizio pensasse a festeggiarlo con uno dei suoi simpatici conviti. Il banchetto, al quale intervennero una cinquantina di soci ed aderirono poco meno che altrettanti, ebbe luogo mercoledí sera e riuscí straordinariamente animato. Secondo la vecchia tradizione sociale, al principio del pranzo il nuovo presidente della « Leonardo » — Angiolo Orvieto — salutò l' ospite dicendogli quale e quanta fosse la compiacenza di tutti gli amici per la sua nomina all' alto ufficio, da cui si spera sarà resa fausta la Minerva nefasta. Allo *champagne* Orazio Bacci, vice-presidente della « Leonardo », invitò argutamente il festeggiato a comunicare agli intervenuti le sue prime impressioni di governo, ripetendo per la parte del programma ministeriale che riguarda l' arte, il grido: « Bravo Rosadi ! » che già aveva echeggiato alla Camera. E il Rosadi, la cui parola era impazientemente attesa, con felicissima improvvisazione raccontò le chieste impressioni. Con brio e con grazia accennò alle difficoltà invincibili, fra le quali si dibatte il potere anche se animato dalla miglior volontà. Ci parlò di certi carciofi di San Giovanni in Laterano e di certa gabbia per il Colosseo che hanno tutto il sapore di una novelletta ironica. Ma in pari tempo, equamente, disse delle ottime disposizioni trovate fra la sospettata burocrazia di Minerva. E poiché volle scusarsi di prima se ben poco potrà fare di quanto da lui si aspetta, Girolamo Vitelli, chiudendo la serie dei discorsi, gli promise l'assoluzione sotto forma di un secondo banchetto alla « Leonardo » per quando lascerà il potere.

★ **I dialoghi nella « Divina Commedia ».** — In un estratto dal *Bulletin Italien* della Facoltà di lettere di Bordeaux e del Mezzogiorno francese, Charles Déjob s' intrattiene con molta finezza dei dialoghi nella *Divina Commedia*. La scelta degli interlocutori — scrive egli tra l' altro — testimonia in Dante un'arte sottilissima. Egli si fa dire alla fine del Canto XVII del « Paradiso » che non gli si mostrano che anime celebri perché gli esempî facciano piú impressione su lui; ma l'asserzione è inesattissima. Alcuni critici italiani hanno fatto giustamente osservare ch' egli sceglie i suoi interlocutori non secondo l'importanza della parte che essi hanno rappresentato quaggiú, ma in vista di certe intenzioni morali, politiche e letterarie. Si può andare piú lontano — dice il Déjob — e osservare che in genere Dante evita i colloqui con gli uomini di genio. Certo egli ha fatto benissimo di non darne una nomenclatura completa e l' omissione di parecchi d' essi può trovarsi anche in motivi speciali; per esempio egli si trovava imbarazzato tra la sua sottomissione alla Chiesa e le sue opinioni politiche per parlare degli imperatori di Germania, di Carlomagno e dei grandi papi che hanno combattuto l' Impero; tuttavia sa bene, quando lo vuole, farci stimare dei dannati e condannare dei beati; è cosí poco timido che nessuno ha presentato con forza maggiore della sua l' obbiezione tratta dal caso di un onesto pagano che non ha conosciuto il Vangelo. Se dunque è Manfredi e non Federico II di cui ascoltiamo la voce, se Innocenzo III, Innocenzo IV non appaiono punto vi dev' essere un altro motivo e la prova è che Dante affida la glorificazione dell' Impero romano a Giustiniano e non a Cesare o ad Augusto, ch' egli personifica la teologia avventurosa in Sigieri di Brabante e non in Abelardo; la prova è ch' egli non concede mai la parola ad una persona della Trinità, né alla Vergine Maria. Perché queste esclusioni? Prima perché Dante ha indietreggiato anche lui davanti a difficoltà che ha creduto insormontabili. Dante è l' eguale di Cesare e d' Augusto; ma non è Cesare ed Augusto. Ora nella *Divina Commedia* un personaggio storico di primo ordine avrebbe il dovere di esporre il segreto dell'opera sua, salvo quando si tratta di Maometto. D'altra parte v'è un' altra ragione, secondo il Déjob. Il compito troppo difficile sarebbe stato anche troppo facile in un altro senso. Dante, genio creatore, non vuol scrivere pagine di storia che si potrebbero leggere in tutti i manuali. Intende esser padrone in casa sua e non riceve personaggi che parlino di testa loro. All' infuori del discorso di Giustiniano non s' è mai lasciato andare al sunto cronologico. Vuole l' impreveduto e il sorprendente. Egli si trova cosí piú a suo agio con i personaggi di seconda linea, anzi sembra compiacersi, specialmente in fatto di donne, nello scegliere i personaggi dei suoi dialoghi tra quelli meno noti dalla storia. Beatrice stessa, Francesca, Sapia, Pía, Piccarda, Cunizza. Dante vuol disporre dei suoi personaggi come un generale dispone dei suoi soldati e vuol distribuire le parti a modo suo. Perciò gli convengono piú i personaggi secondarî che i primarî....

NAPOLEONE

NAPOLEONE
RIVISTA STORICA
SOMMARIO
MILANO
1914

è l' argomento di studio di questa nuova rivista, e deve apparire non solo come un ben inesauribile argomento di erudizione dotta e nuova, o di curiosità per originali aneddoti, ma anche come rivelatore di viva, vibrante italianità: e per l'esempio di volontaria energia dell'eroe che fu nostro, e per la partecipazione preziosa degli italiani a quel glorioso periodo.

La rivista esce ogni due mesi, in fascicoli di 32 pagine, riccamente illustrata da tricromie e tavole fuori testo. È redatta da Antonio Curti e stampata dallo Stabilimento **Alfieri e Lacroix.**

Abbonamento annuo L. 10

ALFIERI e LACROIX - Via Mantegna, 6 - Milano

★ **Uno scritto ignoto di Federico d'Urbino.** — Il bollettino ufficiale degli Amici dei Monumenti d'Urbino, *Urbinum*, s'occupa nel suo primo numero d'uno scritto ignoto del duca Federico, comunicando una notizia ritrovata in quel caotico e ponderoso commento a Marziale che va sotto il nome di *Cornucopia* e fu pubblicato dopo il 1471 e dedicato in segno di ammirazione e gratitudine al duca stesso. Quest'opera intorno alla quale il vescovo Niccolò Perotti da Sassoferrato spese tesori di pazienza e di erudizione, godé larga rinomanza nella seconda metà del secolo XV e solo le *Miscellanee* del Poliziano valsero ad oscurarla. Avrebbe mai pensato Valerio Marziale di trovare in un vescovo della Chiesa uno dei piú entusiasti ammiratori?... Ma non fu questo l'unico omaggio che Federico ricevette dagli umanisti piú noti. Per la sua cultura ed il suo mecenatismo egli parve uguagliare tra i contemporanei la gloria di Lorenzo de' Medici e il paragone non sembrò esagerato neppure ad un entusiasta dei Medici, il Poliziano, che scrisse: « Questi due, o io m' inganno, in un secolo cosí tenebroso osarono sperare la luce ed opporre un argine robusto al torrente delle cattive abitudini: perciò si fornirono di ricche biblioteche, né ebbero a sdegno di coltivare essi stessi gli studi ». Giudizio che il Pontano ratificò pienamente, elogiando il duca Federico come uomo « di molte lettere e di grande erudizione » dedicandogli il famoso commento al *Centiloquio* di Tolomeo. Fuori di queste testimonianze degli studi di Federico nessun'altra menzione ci rimane se non il ricordo generico che ne fa Lodovico Odasi nel panegirico funebre del duca stesso e le esagerate espressioni del Filelfo sempre prodigo di servili adulazioni. Ma Niccolò Perotti, appunto nella *Cornucopia*, citando un passo di Svetonio sul ritrovato criptografico di Cesare con queste parole si rivolge al suo mecenate: « Sed tu, Federice Pheretri, libellum de furtivis litteris edidisti in quo multa eorum genere summo ingenio es complexus ». Nessun dubbio che si accenni ad un trattato di criptografia in cui Federico aveva esposto dottamente molti degli antichi sistemi e forse anche dei medioevali. E forse questo è l'unico opuscolo del genere — dice l'autore dell'articolo in parola, R. Valentini — ricordato in tutta la letteratura umanistica. Potrà essere rintracciata quest' opera? Auguriamocelo. Intanto ora che lo Stornacolo ha compiuto il catalogo dei codici urbinati latini possiamo escludere che l'operetta sia superstite tra i manoscritti del Vaticano. Anche le ricerche fatte nell'Archivio comunale di Urbino sono riuscite vane. Il duca Federico che era lodato per la sua oculatezza e circospezione, chi sa quante volte si sarà servito della sua cultura criptografica e dei suoi cifrari, non solo nelle cose della guerra, ma nel disbrigo dei suoi affari!

★ **Goethe e Carlotta di Stein.** — Goethe è stato posto dall'ammirazione della Germania e dell' Europa su un piedistallo cosí elevato che è potuto sembrare spesso urtante la sproporzione tra l' adorata e l' adoratore per quel che riguarda il loro valore intellettuale. Un gran numero di detrattori hanno straziato la fama e la virtú di Carlotta di Schardt, ma ella ha anche trovato difensori convinti. Nata nel 1742 da una famiglia di nobiltà recente, damigella d' onore della duchessa di Weimar, ella portò sulle sue braccia il futuro protettore di Goethe. A ventidue anni sposò il barone Giosia di Stein di buona nobiltà, gran scudiero del duca di Weimar. La figura del barone non è certo simpatica, ma esso non fu affatto né un marito ridicolo, né un marito compiacente. Carlotta non fu molto felice col marito, di buon carattere e di buona volontà e forse perché la tolleranza non le venne che con l' età. Sette volte madre, Carlotta non conservò che tre figli: Carlo Ernesto e Fritz. Ella conobbe Goethe — ricorda E. Seillière nella *Revue des Deux Mondes* — per mezzo di Zimmermann o piuttosto per mezzo dei ritratti che quest' ultimo, medico di Giorgio III, le fece del giovane scrittore nel 1774. L' anno seguente ella lo incontrò a Weimar. Le prime lettere di Carlotta a Zimmermann provano l' interesse ch' ella prendeva alla società, alla conversazione del poeta e fanno presentire la natura piú fondamentale del suo carattere: quella educatrice e moralizzatrice. All' influenza di Carlotta di Stein, Goethe deve senza dubbio l'essersi sforzato di acquistare ciò che gli mancava innanzi tutto: il sangue freddo, l'arte di sapersi dominare. Egli ha scelto in Carlotta di Stein la donna che doveva guidarlo e disciplinarlo. Dal 1871 in poi il tono della sua corrispondenza con Carlotta si modifica: lettere meno ardenti, piú espansive, però, e fiduciose. La primavera del 1781 ha visto scambiarsi tra i due alcune letterine che hanno fornito ai detrattori di Carlotta molti motivi di detrazione. Ma sembra invece che Carlotta non capitolasse affatto a Goethe. Era troppo fredda, troppo calma e non avrebbe mai osato attaccare l'amante di Goethe, Cristiana Vulpius, come l' ha fatto se avesse dovuto rimproverarsi la stessa debolezza di Cristiana. Goethe, d' altra parte, uomo d' onore, non avrebbe ingannato Giosia di Stein continuando a chiamarlo suo amico. Nel luglio 1782 accadde un bisticcio tra i due amici. Goethe ne restò profondamente colpito e forse la fuga ch' egli fece in Italia quattro anni piú tardi fu dovuta ad un motivo analogo. Goethe quando venne in Italia s' era forse stancato un po' di Carlotta e del dominio che aveva sopra di lui. Partí senza avvertirla ed ella ne restò assai impermalita. Quando il poeta ritorna nel 1788 attende soltanto sei settimane e poi prende per amante Cristiana Vulpius, donna volgare, alcoolizzata, da cui egli ebbe un figlio, Augusto, che morí giovanissimo. Fu la rottura con Carlotta; ma Goethe non dimenticò mai i benefizî ricevuti da lei....

★ **L' ispirazione di Chopin.** — Chopin piaceva molto alle donne come compositore e come esecutore ed il suffragio femminile che si raccoglieva sul suo capo e sulla sua musica gli piaceva assai. Non per nulla Chopin è stato detto — come ricorda J. Marnold nel *Mercure de France* — il « musico delle donne ». Anche la sua ispirazione era femminile. Le sue idee musicali offrono la particolarità caratteristica di apparire « successive ». L' ispirazione di Chopin fu una delle piú ricche, delle piú spontanee che s'incontrino nell'arte musicale, ma questa ispirazione sembra non sapersi spandere che in melodie che si contentano di seguirsi e di ripetersi testualmente senza altra condizione che qualche contrasto soggettivamente espressivo. Cosí le opere che ne risultano sono, nella loro quasi completa totalità della struttura piú semplicista, confezionate a pezzo per pezzo, a scompartimenti consecutivi, d' opposizioni, ritorni e riprese, e l'impotenza del musicista in alcune velleità di coesione specificamente omogenea è flagrante. Le sue sonate sono le piú incoerenti e disparate fra le sue opere. Il segreto di questa disgrazia ci è spiegato da Giorgio Sand. « La sua creazione era spontanea e miracolosa — ella scrive nella *Storia della mia vita*. — Egli la trovava senza cercarla, senza prevederla. Veniva sul suo piano, improvvisa, completa, sublime, o cantava nella sua testa durante una passeggiata.... Ma allora cominciava il lavoro piú scoraggiante al quale io abbia mai assistito. Era un seguito di sforzi, d'irresoluzioni, d'impazienze. Egli si chiudeva nella sua camera giornate intere piangendo, camminando, spezzando le sue penne.... Parlava sei settimane sopra una pagina per tornare a scriverla tale e quale l'aveva tracciata di primo getto ». Chopin in realtà era un improvvisatore. Era incapace di quella gestazione feconda in cui l'opera creata a poco a poco, benché concepita d'un subito, si organizza in un tutto, si elabora, si genera, ruminata nella febbre, e si compie infine definitiva per una operazione misteriosa e non meno spontanea che riflessa benché appena cosciente. La concezione in lui era tutta impulsiva, senza giungere mai ad oltrepassare quel « primo getto » a cui Giorgio Sand l'esortava saggiamente di fidarsi e di tenersi. Non c' è dunque da sorprendersi se Chopin non riuscí bene nella sonata e se eccelse soprattutto nelle piccole cose, nella maggior parte dei *Preludi*, specie d'istantanee sonore, piccoli capolavori di cui alcuni contengono forse ciò che di piú geniale egli abbia prodotto. Ma Chopin restò sempre l'improvvisatore virtuoso che si era fatto applaudire fanciullo-prodigio, il compositore dall'alito corto, dalle idee successive, impotente a concepire la grande opera piena di coesione e di organicità. Egli, infatti, non si arrischiò mai ad una creazione puramente orchestrale.

★ **Lettere inedite del Thackeray.** — Molte lettere inedite del Thackeray sono state vendute in questi giorni ad un collezionista di Filadelfia. Esse gettano una curiosa luce — riferisce la *Revue* — sulla vita e il carattere del gran romanziere e sulle sue relazioni con la signora William Brookfield con la quale egli ebbe molti rapporti sentimentali ed alla quale la maggior parte di queste epistole furono indirizzate. Il reverendo William Brookfield era stato uno dei condiscepoli di Thackeray a Cambridge e cosí l'autore di *Vanity Fair* fece conoscenza con la moglie di lui alla quale votò un'affezione che portò qualche ombra al marito. Thackeray nel 1850 è a Parigi che conosce di già e manda alla Brookfield la descrizione di un ballo all'Eliseo sotto la presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte. Egli si mostra un po' scandalizzato dei « mercanti » intervenuti al ballo. V'erano tuttavia anche varie bellezze aristocratiche, per esempio « Lady Castlereagh d'una sorprendente bellezza e l'ambasciatrice di Spagna sfavillante di diamanti e simile ad un quadro di Velasquez ». « Le mie figlie — aggiunge il Thackeray in questa lettera — sono state ieri in chiesa e Minny era seduta vicino a Guizot e c' era anche Victor Hugo, questo strano ateo. Avete letto l'altro giorno ch'egli ha ordinato a suo figlio di battersi col figlio d' un altro scrittore? Il giovane Hugo ha ferito il suo avversario e suppongo che suo padre lo avrà abbracciato e complimentato e che poi sarà andato in chiesa poiché è cristiano.... ». Nel gennaio del 1853 Thackeray si trovava in America per dare delle conferenze. Era il suo primo viaggio agli Stati Uniti e scriveva alla signora: « .... Credo che divento tutt' affatto celebre, eccetto a Boston, dove i giornalisti hanno tirato su me a palle rosse; ma sono il gran favorito di tutti e dovunque.... Ma non posso vivere senza le tenerezze d'una donna e fate conto di vedermi, quando avrò sessant' anni, sposare una fanciulla tra i sedici e i dodici con dello zucchero d'orzo e un grembiulino... ». Il Thackeray amava tanto le fanciulle, forse perché ne aveva conosciuta una che aveva letto nientemeno che dodici volte *Vanity Fair*. Della società newyorkese Thackeray diceva ch' essa dava il quadro della piú strana vernice di incivilimento. Le fanciulle erano vestite come le piú sfolgoranti attrici francesi, le case erano ammobiliate tutte in oro e in broccato giallo, le pareti erano cosí nuove « che non erano ancora state ricoperte di carta », ma in compenso erano piene di incisioni e litografie da due soldi.... « La società di New York è la piú semplice e la meno pretensiosa del mondo. Basta che un uomo abbia una casa carina, dia dei ricevimenti, ed abbia una figlia, perché tutti vadano da lui.... ». I giudizi letterari di questa società erano bizzarri, ma lusinghieri. « L' altra sera alcune persone si intrattenevano di Dickens e di Bulwer, mettendoli allo stesso livello di Shakespeare ed io mi sentivo felice di ascoltare questi elogi.... ». Queste lettere del Thackeray, cosí interessanti, erano state pagate nel 1910 quarantaseimila dollari....

★ **La chirurgia degli antichi.** — Una raccolta di trentasette notevoli strumenti di chirurgia adoperati nell' antica Grecia è stata scoperta tempo addietro presso Kolofone, nella Jonia, e trasportata ora in Inghilterra. Gli strumenti sono di fattura cosí precisa ed accurata da rivelare a qual grado di perfezione fosse giunta la chirurgia degli antichi. Meno due eccezioni, tutti questi strumenti sono in bronzo e possono farsi risalire sicuramente al primo o al secondo secolo avanti Cristo. Le lame dei coltelli erano forse di acciaio, ma in ogni caso la ruggine deve averle distrutte ossidandole. È fatto interessante da ricordare — scrive il *Times* — che gli strumenti taglienti degli antichi erano tutti di pietra o di bronzo, e questo non perché il ferro fosse sconosciuto, ma perché questo metallo incuteva una paura superstiziosa, una paura che fu diffusa anche nei primi tempi dell' èra cristiana. Secondo Plutarco, non si doveva introdurre nessun strumento di ferro in un tempio greco, né adoperare il ferro nelle sacre costruzioni, e nessun sacerdote romano poteva radersi con un rasoio o con delle forbici di ferro. I coltelli chirurgici però avevano lame di ferro, ma anche questi portavano, dal lato opposto della lama di ferro, una piccola appendice di bronzo, conservata forse come ricordo dell' antica superstizione. La raccolta in parola ha strumenti taglienti e forcipi d' un modello assai progredito. Un elevatore per sollevare le ossa abbassate forma un numero singolare della raccolta e la sua presenza prova che dopo le battaglie si debbono esser fatti anche cosí anticamente molti sforzi per trattare chirurgicamente anche le piú serie ferite del cranio. I chirurghi moderni credono per la maggior parte che la chirurgia del cervello sia una scoperta moderna. Invece pare proprio che anche gli antichi sapessero sollevare e trapanare le ossa del cranio. Uno strumento speciale per la trapanazione del cranio è stato infatti trovato. Non si sapeva immaginare sulle prime a che cosa servisse e fu preso per uno strumento di misura. Oggi se ne conosce l' uso esatto e se ne possiede uno al British Museum.... Tra gli strumenti chirurgici ora trovati, ve ne sono alcuni evidentemente ginecologici, alcuni per la cauterizzazione delle ferite, ed altri. Che i greci e i romani ottenessero buoni risultati dalle loro operazioni chirurgiche è assai probabile, anzi è certo. La purità dell' atmosfera nella quale essi lavoravano non li faceva schiavi degli antisettici ed essi erano abituati ad adoperare il succo di mandragora o l'atropina come anestetici.... La raccolta d' istrumenti chirurgici di cui parliamo rimarrà ben poco in Inghilterra. Essa è stata acquistata per una Università americana, la John Hopkins University. Le Università americane tendono ad arricchirsi in ogni modo, anche di strumenti antichi. Agli inglesi non è rimasto che la soddisfazione di far fare una semplice copia di questi cimelî.

★ **Un improvvisatore di tragedie.** — In un succoso profilo, confortato di documenti inediti, G. Biadego, illustra in un estratto degli *Atti dell'accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona*, la figura di un curioso improvvisatore di tragedie: Luigi Cicconi. Le improvvisazioni tragiche di Luigi Cicconi per un decennio circa levarono in Italia molto rumore. Nato in Santelpidio a Mare il 22 novembre 1804, il Cicconi andato giovanissimo a Roma si diede ad improvvisare tragedie. La prima volta che comparve in Roma quale improvvisatore gli toccò in sorte come argomento *La morte di Achille* e, dice un suo biografo, lo trattò declamando sempre con voce ferma per due ore continuate, con somma franchezza e massima facilità. Ma non tessé — non stentiamo a crederlo — una vera e propria tragedia poiché non ordí alcun piano e non presentò alcuna tragica catastrofe, bensí fece nel suo pensiero entrare ed uscire a suo comodo i personaggi, i quali dialogizzarono tra loro per attendere il momento che Paride potesse comodamente uccidere Achille. Il biografo lamenta anche che l'improvvisatore prima d'accingersi a questa e ad altre prove non avesse fatto uno studio profondo nella lingua italiana, sulla lingua poetica onde formarsi uno stile « non sopra le esagerate larve di Ossian, ma sui classici del nostro Parnaso ». È difficile poter citare tutte le sue tragedie. Nell' *Antologia* di Firenze del maggio 1832 si legge che il poeta estemporaneo improvvisò nell'Accademia di Perugia un *Antonio Foscarini* che fu premiato con medaglia d'oro; in Ancona un *Ippolito*, in Pesaro una *Francesca da Rimini*. Una sera del 1832 trattò a Firenze nel teatro del Cocomero il tema: *Il Duca d'Atene*; un'altra sera, sempre a Firenze, ma in una sala privata, *Lodovico il Moro*.... Di queste due serate ebbe ad occuparsi Gino Capponi perché erano stati avvenimenti notevoli nella tranquilla vita della Firenze d'allora. Il Capponi narra che la prima sera il poeta non fu fortunato essendogli toccato un argomento che, com'egli stesso confessò, non aveva studiato abbastanza. Non volle essere giudicato sopra quella prova, ricusò la lode che il benevolo pubblico gli concedeva e « non in un teatro pieno che incalorisce ed affida, ma in una sala privata eppure capace di contenere quanti sono giudici imponenti e difficili, disse il primo tema che la sorte designasse e gli uditori vollessero, e fu *Lodovico il Moro*.... » Il Capponi lodò la dizione alta e sempre poetica, l'azione animata, i cori bellissimi e concluse asserendo che alcuni tratti diedero grande speranza che il Cicconi avrebbe poi potuto saper fare anche la tragedia scritta. Dalla Toscana il Cicconi dovette allontanarsi per obbedire agli ordini d'un Governo che non aveva mai offeso, e da Firenze passò a Genova dove improvvisò un *Buondelmonte*. Dopo Genova, Torino, dove il Cicconi disse al teatro Carignano un *Corradino di Svevia*. Nella stessa città improvvisò pure lo stesso anno una *Parisina* che fu raccolta da uno stenografo e stampata. A Milano altre improvvisazioni: *Beatrice di Tenda* e *Berengario*. Il Cicconi andò ad improvvisare anche a Parigi dove disse una *Morte del Duca di Guisa* e un *Cesare Borgia*. Questo curioso improvvisatore di tragedie non si peritò di cimentarsi anche con i tragici greci. Infatti a Messina improvvisò un *Edipo re*, come in Ancona aveva improvvisato un *Ippolito*. È inutile dire che i suoi trionfi clamorosi erano dovuti piú alla moda romantica e alla singolarità del dicitore che alla bontà e all'altezza della poesia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Il decoro nazionale e le cinematografie straniere.

Signor Direttore,

Le domando la cortesia di ospitare questa mia lettera nelle colonne del *Marzocco* per una forse inutile ma certo doverosa protesta contro un novissimo modo con cui si tenta una volta ancora di offendere e calunniare il nome italiano all' estero. E il modo è tanto piú pericoloso in quanto che il mezzo impiegato per questa, del resto non nuova, campagna denigratoria è proprio quel cinematografo che ci si vuol gabellare come la piú efficace scuola di educazione e di coltura per il popolo.

Nel giro di due settimane è capitato a me di assistere in Londra a due rappresentazioni cinematografiche della durata d' un paio d' orette ciascuna (dei drammi veri e proprî, circostanziati in ogni particolare, e ricchi di ogni sorta di quelle avventure poliziesche e giudiziarie tanto care al pubblico inglese) in cui le parti del mascalzone, del ladro e del traditore sono sostenute da personaggi che portan nomi italiani, e che son anzi detti italiani addirittura, a scanso di ogni possibile equivoco sulla nazionalità di tali fior di birbanti. Né si creda che si calunni in questa guisa soltanto il nostro popolino. No, no: questa campagna di gratuita diffamazione è compiuta evidentemente con delle intenzioni che vanno piú in là della semplice rappresentazione di una possibile verità occasionale. Essa è, direi, intelligente e sistematica. Ed è perciò tanto piú indegna. Si giudichi, del resto, dal semplice racconto dei fatti.

In una delle cinematografie da me vedute si tratta, né piú né meno, di un ambasciatore, il quale, valendosi dell' opera di certi suoi satelliti molto obliqui — siamo in tempo di guerra — propina in un banchetto non so se un sonnifero o un veleno ai convitati, allo scopo di sottrarre dalle tasche del ministro della guerra della nazione nemica una carta militare.... dell'ampiezza di un lenzuolo. Prego credere che, malgrado le balorde inverosimiglianze, assistiamo a una *film*.... diciamo seria. Orbene: non è detto, naturalmente, che questo curioso tipo di diplomatico sia italiano; ma tutti i suoi cagnozzi, uomini e donne, portano nomi italiani, sono truccati secondo il figurino convenzionale dell'italiano in sospetto alle polizie straniere, e l' ambasciatore stesso si orna di certi baffi tirati in su alla brava e veste un certo abito tra di parrucchiere infestaiolato e di viaggiatore di commercio, che caratterizzano qui, e non soltanto qui, l' italiano della classe media. I commenti? I nostri sono facili, ma certo non piú di quelli che può fare il pubblico inglese. Ho udito io con le mie proprie orecchie un signore, che presumibilmente non doveva appartenere al ceto piú ignorante di questa popolazione, affermare all' elegante signora che lo accompagnava: « Questi sono gli italiani! » Perché noi siamo ancora, per troppi stranieri, una genía di briganti travestiti; figuriamoci se il cinematografo non voleva sfruttare, a beneficio dell' industria, una leggenda da cui può trarre cosí buon partito di effetti drammatici!

Questa cinematografia era americana; ma non è a credere che soltanto da oltre Oceano ci possano venire simili graziose prove di stima e di simpatia. L' altra cinematografia era infatti olandese, e metteva in scena una storia di guerra imperniata sulla manomissione di un ordine sotto suggello, perpetrata ai danni di un onesto ufficiale della marina olandese da un insidiatore della sua altrettanto onesta consorte. Tutto era olandese, o quasi, in quella *film*: paesaggi, ambienti, personaggi, nomi e costumi; ma il mascalzone che deve raccogliere l'ingenuo disprezzo e l' odio a buon mercato degli spettatori, era, senza una ragione al mondo, *un conte italiano*, il Conte Spinelli. E il buon pubblico aveva l' aria di trovare questo particolare assolu-

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"

SOFIA BISI ALBINI

La Regina della nuova Italia

con venti illustrazioni fuori testo **L. 1,50**

È un meraviglioso libro che narra la vita della Regina Elena. L'autrice riferisce in esso moltissimi aneddoti o inediti o quasi ignorati.

Il libro è scritto con quella deliziosa arte che è invidiata prerogativa di *Sofia Bisi Albini*.

DIRCE SANTI LO VASCO

Racconti del Lario

con illustrazioni di F. Lo Vasco, **L. 2,00**

« Sono quattro soli. Ma è ognun d' essi vitale e doloroso sí che par generato dallo spasimo d' angoscia e di smarrimento che s' attorce all' anima durante quei tramonti viola ed oro negli autunni meraviglianti del meravigliante lago.

« ... nella scrittrice, forse in questa sola scrittrice (o poche altre son con lei) l' arte non è che la traduzione dell'anima, non è né artifizio né ibridismo da diversi motori forzato a scaturire ».

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
MISTRAL, *Mireille* (ediz. provenzale-francese)	3.75
NIETZSCHE, *Le cas Wagner*	1.20
WILDE, *Origines de la critique historique*	3.75
CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine.*	21.—
HAUVETTE, *Boccace*	6.50
☞ MOLLER, *Manuel de la procédure à l'étranger* (avec une liste des avocats)	11.—
SCHLUMBERGER, *Siege de Constantinople* 1453	11.—
FAURE, *L'art renaissant*, ill.	6.—
BATTISTI, *Testi dialettali* « Italia settentrionale »	12.—
JAMES, *Introduction à la philosophie*	4.50
COURBAUD, *Horace* (Sa vie à l'époque des épîtres)	3.75
RAMBAUD, *Histoire de Russie* (jusqu'en 1913)	6.50
CARTAULT, *L' intellectuel*, (Étude psychologique)	5.50
VELLUTI, *La Cronica domestica*, (dai manoscritti), a cura di Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi	20.—
Scriptor latinus (Saggio gratis)	

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
per il 1914

Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI

L'ENIGMA IDEALE

Lire 2,00.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

tamente naturale, o almeno di perfetto suo gusto.

Ora io domando se non sia possibile far qualcosa perché cessi una buona volta questo sconcio di una cosí stupida e vasta diffamazione di un popolo, il quale ha il sacrosanto diritto di esser rispettato sempre e dovunque, ma tanto piú ha bisogno di questo rispetto in un paese dove tanti suoi figli recano un loro modesto contributo di onesta attività e stanno dimostrando come appunto gli italiani siano tutt' altri dagli sciocchi modelli foggiati da un convenzionalismo che ha fatto ormai il suo tempo, tanto nella letteratura che nella vita, e anzi prima nella vita che nella letteratura. Non sarebbe dunque tutelare gli interessi degli italiani all' estero ottenere che il loro nome non venga in tal modo vilipeso e calunniato da esporli quando che sia alle pratiche e spiacevoli conseguenze di una indegna propaganda anti-italiana ? Che proprio le nostre autorità non ci possano nulla, per riparare almeno, se non per prevenire ? Ma non potrebbe in ogni modo la « Dante Alighieri », che è anche a Londra cosí attivamente e intelligentemente benefica, far sua questa necessarissima protesta ?

Ringraziandola della pubblicazione, con ossequio,

Londra, 26 *marzo* 1914.

Dev.mo
LUIGI GIOVANOLA.

Non dispiaccia un commento a questa lettera. Che ci sia una tradizione teatrale inglese che all' italiano, all' italiano del cinquecento, attribuisce ogni sorta di scelleratezze, anche quando la riproduzione di queste è puramente inglese, è cosa ormai troppo nota. Dice il signor Giovanola che è un convenzionalismo che ha fatto ormai il suo tempo, e sarà ; ma certe tradizioni si perpetuano con un' ostinatezza che il tempo attenua, non distrugge. Dunque un po' di colpa del fatto deplorato attribuiamola alla tradizione, e crediamo pure che alle volte non è in esso alcuna idea di diffamazione, come non c' era in certi drammaturghi italiani nessuna idea di offesa nel riprodurre sulle scene nostre il tipo dell' inglese, a cui si faceva dire e commettere ogni sorta di sciocchezze.

E un' altra parte di colpa diamola pure agli scrittori che ancora tengono gl' italiani in quel conto che mostrano le due cinematografie. Ma, per carità, non parliamo di proteste, e soprattutto di proteste officiali. La sensibilità di un popolo che lavora seriamente ed è conscio del suo destino non deve essere troppo morbosa : e noi italiani stiamo ora diventando terribilmente suscettibili. Notiamo a casa nostra sui giornali, che pure vanno all' estero, una quantità di fatti privati e pubblici ai quali non risparmiamo la nostra piú accesa riprovazione e il nostro piú fiero sdegno ; ma guai se qualche giornale forestiero, attingendo a fonti italiane, fa qualche non benevolo commento ! Empiamo le nostre cronache di intere colonne di processi e di delitti passionali, ma guai se in una commedia straniera un drammaturgo arma di un coltello la mano di un italiano ! Vogliamo lavare i nostri cenci in famiglia, ma poi scioriniamo all'aria il bucato, perché tutti lo vedano !

S' ha davvero a protestare contro la cosí detta diffamazione ? Ebbene, cominciamo noi dal sopprimere se non addirittura il delitto passionale o professionale, almeno la domestica divulgazione. E lavoriamo fuori di casa con serietà e con dignità. Il signor Giovanola non ignora che sono appena di ieri i lamenti italiani del come sia *in generale* rappresentata l' Italia all' estero. Ora se ci raccogliessimo invece di protestare ? Se riunissimo tutte le nostre forze per migliorare il nostro prodotto umano di esportazione ? L' utilità sarebbe innegabile ; e forse vedremmo ridotto ad un puro ricordo storico il luogo comune che fa di *tutti* gli italiani dei mascalzoni. Ma bisogna lavorare con ostinazione al nobile intento, e non essere soprattutto impazienti. E anche lasciare in pace le autorità. Anche se queste ultime ottenessero una qualche soddisfazione, il riparo al male sarebbe illusorio : un po' di vernice della solita ipocrisia diplomatica. Si continuerebbe a pensare di noi, ciò che ci si farebbe la grazia di non dire apertamente. Facciamo piuttosto in modo che « il modesto contributo di onesta attività » che portano i nostri connazionali in Inghilterra diventi da per tutto di giorno in giorno piú importante e piú considerevole. Credo che sia la protesta migliore.

IGNOTUS.

★ Intorno alla redenzione di Parsifal.

Signor Direttore,

Vuol concedermi quattro parole per chiarire un'opinione espressa da uno fra gli ottimi collaboratori del *Marzocco* nel N. 13 ? Ai lettori non sarà certo sfuggita l' intonazione raramente scevra di convenzionalità dei molti articoli esegetici pubblicati fra noi sul *Parsifal:* credo invece che non si possa dire né piú né meglio di quanto espresse ora nel suo giornale il Cordara. L' intima struttura del poderoso capolavoro dell'amore e della redenzione mistica ha trovato questa volta un interprete profondo e come pochi obbiettivo.

Per conto mio — dalla minuta analisi di questa e delle altre opere del Wagner — ho riportato una impressione filosofica che mi suggerisce di dissipare il lieve dubbio avanzato dal Cordara, dubbio che egli del resto prova ispirato solo da altrui opinioni (e cita il Borgese, sopra tutti). Ritengo che anche nel *Parsifal*, come già nel *Tristano* e nella *Tetralogia*, non ci debba repugnare di ammettere a giustificazione di piú di un momento drammatico o psicologico apparentemente non giustificabile l' intervento voluto e conscio del soprannaturale, che già di per sé come elemento informativo della trama logica dei poemi wagneriani può e deve avere valore assoluto e sufficiente. In altre parole, al Poeta che al filtro magico della maga d'Irlanda, al misterioso e ineluttabile richiamo di Lohengrin al Graal, al senso tragico dell'*ananche* che pervade tutta la *Tetralogia* volle e seppe dare la voce mirifica dei suoi temi, della sua convinzione lirica e religiosa, perché sarebbe contestata la conversione di Parsifal, anzi la sua fatale e predestinata iniziazione alla pietà, alla purezza eterna redentrice ?

Mi abbia coi migliori ossequi

dev.mo
P. RUSCA.

Milano, 5 aprile 1914.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un' eccellente idea ha avuto Piero Misciattelli nel nel suo libro : *Personaggi del Quattrocento italiano* (Roma, G. Garzoni Provenzani ed.), raccogliendo diligentemente dalle opere degli scultori o dei pittori di quel secolo le immagini di uomini e di donne che la storia politica o quella letteraria hanno piú o meno celebrato. Nella prefazione del volume l'autore giustamente si duole che gli studi iconografici siano oggi da noi alquanto trascurati e mette in rilievo l'utilità che essi avrebbero per la generale cultura, « giacché, lungi dal soddisfare ad una vana curiosità, servono a rendere familiari i personaggi storici, a sentirli piú vivi nel tempo che fu loro, e ad avviare, particolarmente i giovani, a comprendere meglio gli spiriti ed i costumi delle società tramontate ». Ordinare la vasta materia non era assai facile, e il Misciattelli ha scelto la via che ci pare la migliore, perché la piú semplice ; la divisione per categorie, a seconda del posto piú eminente che quei personaggi ebbero nelle loro società raccogliendo insieme tutte le donne, a qualsivoglia categoria appartenessero. Una prima divisione è costituita dunque dai ritratti dei pontefici, dei cardinali e dei religiosi, una seconda dei principi e dei condottieri, una terza degli umanisti, una quarta degli artisti e l' ultima delle donne illustri. Tutti i nomi piú cari alla gloriosa arte nostra ci sfilano dinanzi, e ci stanno sotto gli occhi le immagini di coloro che le vicende della nostra vita politica o quella della nostra cultura ci hanno reso familiari. Il Misciattelli aiuta però questa evocazione con la sua incisiva parola, e a ogni ritratto fa seguire una sommaria, ma accurata narrazione di ciò che principalmente operò il personaggio rappresentato : sicché quasi tutto il secolo XV rivive doppiamente e nella nostra memoria, e nella nostra fantasia. La ricostruzione di avvenimenti famosi, quando si abbiano sotto gli occhi i tratti caratteristici di coloro che di essi furono gli artefici maggiori, acquista una compiutezza veramente sorprendente : tanto piú se pensiamo che il ritratto, come era inteso nel quattrocento, è una viva rappresentazione della realtà. « Interpetrare (nota giustameete l' autore) una fisonomia e poi rappresentarla con i mezzi plastici o pittorici fino all'evidenza, fu lo scopo supremo dei Quattrocentisti ». Ora questo realismo che è un fatto eminentemente umanistico, frutto del rinnovato culto per il corpo umano che il medioevo depresse sempre a vantaggio dell'anima, ha un'attrattiva speciale per noi. Poter col sussidio dei segni grafici rivestire dei loro tratti caratteristici alcuni nomi significa molte volte suscitare la vita passata con un' intensità di rappresentazione che ci resta profondamente scolpita nell' anima. E a questo risultato finale il libro del Misciattelli contribuisce magnificamente.

★★★

Una collezione di « opuscoli e pagine scelte di filologia romanza » raccolti da Ernesto Monaci e editi dalla Casa Lapi di Città di Castello si inizia con la ristampa del *Proemio all' Archivio glottologico* di di G. I. Ascoli. Le celebri pagine che non era facile avere spesso a portata di mano meritavano questa divulgazione, e l' opuscolo è di grande giovamento a tutti gli studiosi. Spesso si parla di quello scritto soltanto a orecchio come della piú forte condanna della teoria manzoniana sulla lingua, e non si sa abbastanza chiaramente quanto l' Ascoli pur convenisse nelle idee del nostro grande romanziere. Giova perciò alla recente pubblicazione una lucida prefazione di Francesco D' Ovidio che accompagna il *Proemio* e che ne mette esattamente in rilievo la portata e addita i termini della conciliazione. All' Ascoli, dice il D' Ovidio, non premeva che questo : « che si riconoscesse che l' uso fiorentino soggiacque subito, ed è sempre soggiaciuto, e deve anc' oggi soggiacere, al controllo della nazione ; che la storia non si cancella ; che la tradizione ha una forza che non si può sopprimere ; che un dialetto nell' assorgere a lingua letteraria, e nel divenir lingua nazionale, subisce un' elaborazione e una disciplina ineluttabile e utile ; e che insomma dovunque il fiorentino odierno, sia pure qual suona sul labbro delle persone colte, si differenzia piú o meno dall' ortografia o dalle forme grammaticali o dal lessico o dalla sintassi in cui la nazione si è fermata, se ci s' è fermata, il fiorentino non può scacciar di posto l' italiano ».

Un' utile appendice è costituita poi, in fondo al volumetto, dal « Brano di una lettera inedita concernente la doppia questione della lingua e dello stile ». L' Ascoli è qui anche piú esplicito. Egli dirige i suoi strali contro i manzoniani, e mostra tutta l' ammirazione che ha per il grande lombardo. Dimostra poi come quella semplicità, quella naturalezza, quel tono pedestre che ha spesso la prosa del Manzoni è frutto di una profonda meditazione e di un' arte meravigliosa. I cosiddetti manzoniani hanno badato al risultato ultimo, che ha l' apparenza della facilità, e han creduto di continuare l' opera del maestro, non essendo altro che dei faciloni. « La meditazione infinita del maestro parea dare, per ultimo esito, un nonnulla ; ora, per questi imitatori, è il nonnulla, incastonato alla manzoniana, che presume d' essere un brillante d' acqua purissima. La locuzione familiare del maestro vestiva un pensiero acuto e profondo, il quale presumeva di guadagnare in perfezione o, meglio, mostrava di sdegnare altre maniere di perfezione per lui insufficienti, adagiandosi in un' equazione pedestre ; e ora è l' effettivamente pedestre, piú o meno grazioso, con vernice piú o meno manzoniana, che vuol passare per l'equivalente del sublime ». E non è possibile condannare con ragioni piú vigorose il cosiddetto manzonismo ... « il manzonismo degli stenterelli ».

★★★

Non tutti sanno che il *Wilhelm Meister* del Goethe fu cominciato a comporre in una forma diversa da quella in cui oggi lo leggiamo. Avremmo finora ignorato questa prima redazione, se una fortunata combinazione non avesse due anni fa tratto alla luce l'importante frammento, che in parte soltanto passò nel romanzo famoso. Dall'esame che di quello fa Carlo Segré (*Comici tedeschi e italiani nel settecento*, Roma, « Nuova Antologia », 1914) noi apprendiamo che il primo intendimento del Goethe era stato un po' diverso da quello che apparve dopo : egli si proponeva soltanto di additare i mali del teatro tedesco e proporne i rimedi. Il titolo stesso del libro indicava chiaramente questo scopo : *La missione teatrale di Guglielmo Meister*, ossia la missione del Goethe. Quel che dunque diventò piú tardi soltanto un episodio, quantunque importante, formava in origine tutta la trama dell'opera : quindi noi ritroviamo in essa molte notizie preziose che ci rappresentano assai vivamente quali erano nel secolo XVIII le condizioni del teatro tedesco. Non liete : e per la mancanza di un grande repertorio e per l'insufficienza degli attori, sia dal lato della coltura che da quello della loro personale dignità. È vero che non poche eccezioni erano da farsi, ma esse non bastavano a vincere la disistima in cui il pubblico li teneva tutti perché la generalità di essi non faceva che avvalorare la sua opinione. Molti non sapevano neppur leggere, ed erano di una presunzione ridicola. Alcuni non di rado riscattavano questa deficienza di cultura con le doti naturali, e nell' improvvisazione delle commedie a soggetto erano inferiori soltanto ai loro confratelli italiani ; ma il fatto è che ogni idealità artistica mancava. Soltanto verso la fine del secolo ci fu un effettivo miglioramento : la produzione teatrale si elevò e per opera degli scrittori nazionali e per la divulgazione che si dette a drammi francesi ed inglesi : sicché anche gli strumenti di questo rinnovamento « acquistarono necessariamente in valore, in raffinatezza e in autorità ».

Il quadro che il Goethe fa degli attori tedeschi richiama il Segré alle condizioni in cui erano quelli italiani : e non molto diverse ; salvo « una luce di gaiezza, di spensieratezza, che sembra abbian tolto dalla festosità del cielo, dalla mitezza del clima, dal naturale brioso proprî al nostro fortunato paese ». E non di rado si aggiungevano a queste doti anche quella di una onestà di costumi che era veramente edificante ; senza dire che nella vivacità dell' improvvisazione erano senza rivali. Ma in Italia, a differenza della Germania, il gusto del pubblico tardò ancora di molto la sua elevazione, e la grande riforma goldoniana « fu un'affermazione personale, un fatto isolato che non ebbe seguito ».

NOTIZIE

Conferenze.

★ COME NASCE, VIVE E MUORE UNA COMMEDIA. — Al « Lyceum » Sabatino Lopez è venuto a ripetere la sua molto applaudita conferenza sulla vita e la morte delle commedie italiane e il suo è stato un discorso scintillante di spirito, tutto pieno di storie e d' aneddoti, frutto d' un' esperienza personale fortunatissima e intelligentissima. Il divertimento fu continuo pel pubblico affollato e pieno di simpatia per il simpatico oratore e gli applausi risonarono a lungo come dopo gli atti d' una delle piú fortunate commedie del conferenziere commediografo.

★ GLI AMULETI DELLA LIBIA. — Tra le piú originali ed interessanti conferenze del « Lyceum » notiamo quella del prof. Bellucci di Perugia su « Gli amuleti della Libia ». Il Bellucci è, come tutti sanno, uno specialista in materia. Ha ordinato e studiato una raccolta ricchissima di amuleti antichi e moderni. Vive tra una mirabile mostra d' oggetti contro il malocchio e la iettatura. Con forbita e chiara parola egli al « Lyceum » ha illustrato nuovamente il suo tesoro d' amuleti italiani per passar poi agli amuleti libici tra i quali cominciano a trovarsene anche d' italici : bottoni da camicia e chiavi di scatole di sardine.. . Bellissime proiezioni hanno accompagnato il suggestivo discorso del Bellucci veramente luminoso su una delle piú diffuse e inveterate superstizioni popolari e non popolari. Il Bellucci fu meritatamente applauditissimo, né poteva essere altrimenti essendo egli cosí ben corazzato contro gli insuccessi.

Esposizioni

★ UMBERTO PRENCIPE. — Ha fatto al « Lyceum una piccola mostra di acqueforti, disegni, studî e bozzetti. Delle acqueforti, alcune, come quella della *Processione delle reliquie*, erano già state esposte in Firenze, altre sono nuove per noi : in tutte il Prencipe si rivela buon incisore nella originalità del taglio, nella sapiente distribuzione delle masse d' ombra e di luce, e specialmente ci interessa e ci attrae quando al vero dà forme ed aspetti fantastici. Del Castello d' Ischia, studiato accuratamente in un disegno, egli ha fatto all' acquaforte *Il Castello delle cento finestre* che ci porta nel mondo del sogno e della meraviglia. Ottimi anche sono i suoi saggi di acquaforte a colori per la sicurezza e la giustezza dei rapporti.

Degli studî e dei bozzetti, alcuni ci danno immediate impressioni di mare, l' azzurrissimo mare partenopeo, e tra queste ricordo un cimitero che col suo muretto bianco e i suoi cipressi verdi, si spinge, quasi navigasse, nell' uniforme distesa turchina ; altri rievocano la silente campagna orvietana, ora popolata di olivi tra quiete luci ed anche trasparenti, ora vigilata da un alberello che dall' alto di un colle o di un ciglione rameggia verdissimo nel cielo, ora invece tutta inondata fantasmagoricamente dal rosseggiar del tramonto ; altri infine ci conducono per la misteriosa e suggestiva Orvieto e ci cantano l' eterno poema delle vecchie pietre e dei marmi vetusti.

Questi bozzetti e questi studii, oltre che pel taglio sempre indovinato, ci interessano specialmente per la loro fattura ; una fattura spedita, sintetica, a larghe pennellate che stabiliscono piani e descrivono rapidamente ; una fattura che lascia a questi quadretti la simpatica freschezza della prima impressione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ◈ ESPORTAZIONE MONDIALE ◈ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
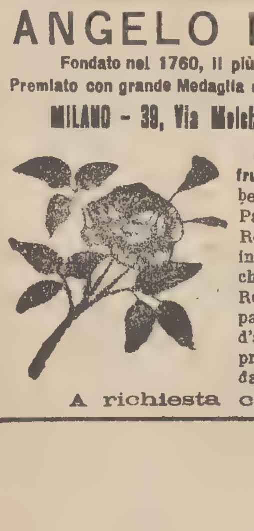
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 16 — 19 Aprile 1914 — Firenze

SOMMARIO

Leonardo e il velivolo (sonetti), Angiolo Orvieto — **Il Congresso delle Università popolari,** ★ — **Giovanni Pozza e la critica drammatica,** Gaio — **Quanto fu distrutto intorno al quadrilatero. II.,** Nello Tarchiani — **Teatro greco,** Cesare Levi — **I superstiti dei Mille,** Gualtiero Castellini — **Le favole e le opinioni di A. France,** Giulio Caprin — **Nuovi problemi critici sul misticismo di Wagner,** Giannotto Bastianelli — **Il romanzo italiano moderno,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia: « Il Ferro » alla Pergola** — *Il nuovo Palazzo delle Poste — Leonardo e l' aviazione — La Società corale triestina — Il canto di Francesca ed Enrico Corradini — Alessandro Magno colonizzatore — Un pioniere dell' architettura — La morte di Danton — I giansenisti e le opere d' arte — Florence Nightingale e l' India — Il padre della scena russa* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

LEONARDO E IL VELIVOLO

I.

> *« .... andando a Fiesole sopra il locho di Barbiga nel 5 [1505] addì 14 marzo.... ».*
> Leonardo da Vinci.

Non ancor lungo i muri roselline
com' oggi, non ancor sopra i cancelli
il glicino fiorito; e forse brine
lucean sul verde dei prati novelli.

Tremavan sul pendío delle colline
i tromboncini ai freschi venticelli;
marzo per le selvette fiorentine
svegliava i primi canti degli uccelli.

E lento lento con intento sguardo,
lasciando in basso l' Africo e i poderi
di Niccolò di Giovanni Barbigia,

data al vento la lunga barba grigia
e l' anima profonda ai suoi pensieri,
saliva fra i cipressi Leonardo.

II.

> *« Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo Magno Cecero, empiendo l'universo di stupore ».*
> Leonardo da Vinci.

Quando scorge un uccello di rapina,
che s'è lanciato da un ignudo masso,
forte alzare e abbassar l'ala aquilina
volgendo intorno a sé l' aereo passo.

L' aria sotto le vaste ali mulina
turbinando com' acqua intorno a un sasso;
lo solleva lo spinge lo trascina
ad alto volo su dal loco basso.

Sicuro s' alza il grande alato, gira
dintorno a Monte Ceceri, e il profeta
da Vinci con acceso occhio lo mira.

E vede l' uomo, fatto aquila, verso
il ciel librarsi come a certa mèta,
empiendo di stupore l' universo.

Angiolo Orvieto.

Il congresso delle Università popolari

Non mi sembra che il quinto Congresso Nazionale delle Università popolari, tenutosi dal 13 al 15 aprile qui a Firenze, abbia richiamato l'attenzione che meritava da parte della stampa e della pubblica opinione. La cultura popolare e le istituzioni che la sostengono e la diffondono — istituzioni come la Federazione italiana delle Biblioteche popolari e la Federazione italiana delle Università popolari — che ormai vantano una lunga e vasta opera di propaganda per la cultura e per il libro tra il popolo e che contano tra i loro soci uomini di ardenti ideali e di sincera abnegazione, non hanno ancora trovato una vera e propria rispondenza dell'animo del paese col loro animo, sebbene abbiano trovato qualche mecenate liberale e qualche apostolo instancabile. Molti motivi possono addursi non solo a prova, ma anche a scusa di questa trascuratezza in cui il paese in genere lascia la cultura popolare e due di questi motivi possono essere la mancanza di intima ed assoluta coesione tra le varie opere di cultura e la frequente dimenticanza dei loro fini pratici dimostrata soprattutto dalle Università popolari. Il Congresso di Firenze ha servito almeno a confermare che la volontà di provvedere alla mancanza d'unione intima tra le varie opere di cultura non si nasconde piú e si va sempre piú imponendo e che le Università popolari per conto loro si vanno finalmente istradando per una via piú certa e piú diretta di tutte quelle altre che esse hanno fino ad ora battuto con molta volubilità e forse con molta incoscienza.

Se il gran pubblico, e specialmente quella parte del gran pubblico che lamenta il dilagare della folla analfabeta nel campo della vita politica dopo la concessione del suffragio universale, cooperasse a ricondurre e a far prosperare le opere di cultura popolare nella loro diritta via, non farebbe che il suo dovere e adempirebbe un compito veramente nazionale. Se le classi dirigenti e « ben pensanti » pensassero un po' sul serio alla cultura di questo popolo di cui lamentano tanto l'analfabetismo, invece di limitarsi a delle inutili querimonie, la cultura di questo popolo si avvierebbe a non esser piú quella risibile cosa che per molti è ancora, e istituzioni come le Università popolari avrebbero piú forza per smentire da loro stesse la comoda e interessata proclamazione del fallimento della cultura democratica.

Fino ad ora le Università popolari non hanno invero corrisposto ai desiderî degli uomini di coscienza di nessun partito. Istituite per spartire al popolo e alla piccola borghesia il vero pane della scienza, esse hanno spartito molto piú companatico inutile che pane sano e nutriente. Non comprendendo o non ricordando che la mentalità popolare aveva bisogno assoluto di conoscenze elementari, fondamentali e concrete e non di conoscenze ornamentali ed evanescenti, le Università hanno chiamato alle loro cattedre piú dilettanti che maestri, hanno fatto piú conferenze che lezioni e di proposito si son quasi sforzate di svolgere piú un programma di « varietà » che corsi organici e logici delle materie piú necessarie alla formazione della cultura scientifica e della coscienza politica dei lavoratori e dei piccoli borghesi. Ne è avvenuto quel che fatalmente doveva avvenire: la maggior parte dell' attività di queste istituzioni è andata perduta s'è risolta in fumo, non ha lasciato traccia nelle menti e nei cuori del pubblico. La parola del conferenziere dopo aver scintillato per una sera davanti agli occhi stupefatti o distratti degli ascoltatori ignari e molto spesso incapaci di comprendere, s'è spenta senza lasciare calore di vita e di intelligenza; le lezioni disparate, incoordinate non sono riuscite ad aprire nessuna strada nuova nella mentalità e nella coscienza degli ascoltatori, han formato un caos in cui il pubblico s'è immerso per un momento ritraendosene subito dopo insoddisfatto piú di prima, senza nemmeno talvolta quel senso di curiosità che fomenta la ricerca personale, ma spesso con una certa paura dell'impreciso, dell'indefinito o del troppo complicato e difficile.

È avvenuto anche che gli insegnanti pur sinceramente desiderosi di portar cose e fatti e non ciancie dinanzi al pubblico, non fossero capaci di penetrar nell' animo popolare, ignorassero completamente l' arte di parlare a menti impreparate e di svolgere anche un corso organico in modo cosí semplice e chiaro da far presa sull' ignoranza che essi avevano a fronte. Allora per questi o per altri motivi il pubblico si è venuto man mano allontanando anche da questi sinceri e consci maestri, ha disertato le aule, e i direttori ed i segretarî delle Università popolari hanno dovuto ricorrere ancor di piú agli infiniti conferenzieri che son sempre disposti a salire in cattedra per dar libero sfogo alla loro cultura improvvisata, alla loro fantasia turbolenta, alla loro smania di sproloquiare su tutto, conferenzieri che ormai si trovano anche nella piú modesta cittadina e che si prestano, com' è naturale, sempre gentilmente.

* * *

Per fortuna qualcuno ha finalmente inteso che occorreva prendere rimedî precisi e perentorî per impedire la continuazione di un simile stato di cose e questo qualcuno è stato un uomo di ardente fede e di salda esperienza, l' ing. Eugenio Rignano, un uomo di coraggio e di volontà che non ha esitato un momento a scendere dall' Olimpo dell' alta cultura e dell' alta scienza per prendere a cuore la cultura del popolo e che da anni lavora in questo campo, infaticabile apostolo e soldato. Il Rignano ha pensato che a conforto o magari a guida della parola parlata, occorreva portare la parola scritta, la parola che rimane, che s' imprime, che si può ritrovare, il libro, ed ha immaginata e voluta e attuata e diffusa la sua *Collana rossa*, una collana, già ricca, di libri di testo pei corsi da tenersi agli operai frequentatori della Università popolari. Il Rignano ha chiamato intorno a sé una schiera di dotti e di specialisti volenterosi ed ha fatto scrivere a ciascun di loro un libretto comprendente un corso di otto lezioni, chiare, precise, organiche su quei rami della scienza, dell' industria, dell' amministrazione comunale o politica, della storia, delle lettere che possono costituire e costituiscono il fondamento della cultura scientifica e civile, anzi civica, come dice il Rignano, degli operai. Occorrevano molti denari; egli li ha dati o li ha cercati e trovati. Gli scrittori e gli insegnanti sono stati scelti da lui avvedutamente e i volumetti sono riusciti tutti redatti secondo i piú chiari dettami dell'esperienza e del sapere. Il primo e piú vasto esperimento di distribuzione della *Collana rossa* è stato fatto dal Rignano stesso e dai suoi benemeriti cooperatori a Milano tra i soci di quella fiorente Università popolare e presso altre Università. Il libro di testo, rilegato in tela, d'un costo mitissimo, è stato o distribuito agli operai all' inizio di ciascun corso, o è stato dato come premio di frequenza a coloro che hanno assistito a sei lezioni almeno. Migliaia e migliaia di volumetti sono stati cosí distribuiti come buona arra, anzi affidamento sicuro, di una cultura veramente fondata in spiriti popolari ansiosi di ritenere oltre che di apprendere e la prova è riuscita cosí bene che quest'anno e negli anni venturi la pubblicazione e la distribuzione dei volumetti saranno intensificate in modo da imporli e da spanderli sempre piú come serie dighe alle correnti oratorie e parolaie d' un insegnamento popolare che sfugga la concretezza e non intenda quale veramente debba essere il contenuto organico e il seme fruttifero della istruzione dei lavoratori e dei piccoli borghesi.

* * *

Non si creda, per questo, che il successo del libro si sia ottenuto senza battaglie, che la necessità del libro si sia imposta da sé senza trovare ostacoli. L'ultima battaglia vittoriosa è stata però data nel Congresso di Firenze e mi auguro che sia stata una battaglia veramente definitiva. Anche in questo Congresso, infatti, non sono mancati gli oppositori del libro di testo; ma erano fatti piú timidi e tranquilli e han poi dovuto cedere alla forza e alla bontà delle ragioni del Rignano e degli amici suoi. In che consistevano le accuse contro i libri di testo delle Università popolari? Si è detto innanzi tutto che non si poteva ragionevolmente proporre, anzi imporre, ad un insegnante di seguire un libro di testo scritto da un altro. A questa accusa è stato subito ed esaurientemente risposto che il libro di testo dovrebbe allora proibirsi od evitarsi in ogni genere e in ogni ordine di scuole e che, d' altra parte, l' insegnante dell' Università popolare non ha affatto l'obbligo di seguire il testo pedissequamente, può qualche volta, se crede, anche confutarlo. L' insegnante deve soltanto vivificare il testo, arricchirlo d'esempi, esporlo con maestria tale da renderlo anche piú interessante. Il Rignano, poi, con varie prove ha dimostrato che il libro di testo può essere utile anche da un altro lato, dando modo, cioè, anche a non specialisti di trattare, seguendo il libro, materie speciali. Insegnanti che non saprebbero scrivere il testo, insegnanti dei piccoli centri provinciali, possono benissimo saperlo esporre, adattandolo per altro, se occorra, alle esigenze loro e degli uditori.

Ma si è opposta all'utilità del libro ancora un'altra obbiezione: il libro renderebbe troppo dogmatico e ufficiale l'insegnamento, il libro di testo verrebbe a sostituire il libro di Stato tanto combattuto, mentre occorre lasciare ampia libertà e piena agilità all' insegnamento universitario popolare. Si è risposto anche a ciò, con buona ragione, che non v' è nessun obbligo per un'Università popolare di acquistare certi dati volumi di testo, ad esempio quelli della *Collana rossa* milanese. Sarebbe anzi bene che Milano fosse seguíta e imitata nelle sue iniziative anche da altre città in modo da creare un vero e proprio mercato librario per l' educazione popolare. Che il libro di testo, poi, non voglia dire dogma assoluto, ma soltanto guida e omogeneità, lo dimostra il fatto della libertà lasciata ad ogni insegnante di confutare, se vuole, il libro scelto.

Altra difficoltà opposta: i corsi di semplici lezioni, specialmente coi libri di testo, farebbero disertare le aule.... A Milano si è ottenuto invece che con i corsi di semplici, organiche lezioni, gli uditori fossero, come occorre siano, piú scelti, ed anche se meno numerosi, piú decisi ad imparare. Certo le conferenze attirerebbero di piú gli sfaccendati, ma non preparerebbero affatto, in quel tal modo che è necessario, la mentalità popolare come l' esperienza di molti anni ha dimostrato. Del resto, non è detto affatto che agli operai non si possano dare anche delle conferenze e che un po' di superfluo non si possa unire al molto necessario...

Queste principali accuse al libro di testo sussidiario della parola sono state, lo ripeto, vinte a Firenze mentre avevano fatto molta, troppa impressione in altri Congressi, e questa vittoria ha formato il carattere speciale e piú lusinghiero del Convegno fiorentino. Con la *Biblioteca rossa* e con l' ordine del giorno Rignano votato a Firenze si è data una eccellente arginatura capace di contenere nei suoi veri ed essenziali limiti l' insegnamento delle Università popolari. L' ordine del giorno che merita di essere ricordato chiede « che le Università popolari intensifichino ed estendano la loro attività mediante corsi di cultura per gli operai concepiti ed istituiti appositamente per essi; che questi corsi si svolgano secondo un programma organico comprendente nozioni di scienze fisiche, chimiche e naturali come quelle atte maggiormente ad imprimere nelle masse l' abito mentale scientifico e a svilupparne le attitudini di osservazione, di riflessione e di ragionamento, nozioni di igiene, nozioni di scienze economiche, giuridiche, amministrative, politiche, costituenti quella " cultura civica „ indispensabile a sviluppare nel lavoratore la coscienza del " cittadino „; che si studi il modo di sussidiare l' insegnamento orale con la distribuzione gratuita o semigratuita di appositi volumetti i quali contengano le lezioni di ciascun corso; che la Federazione nazionale delle Università popolari ponga tra i suoi compiti anche quello di facilitare l' acquisto al minimo prezzo da parte delle Università federate di tutte quelle pubblicazioni riconosciute atte a coordinare e coadiuvare la parola col libro ».

Se l' attività delle Università popolari corrisponderà d' ora innanzi ai concetti espressi nell' ordine del giorno approvato a Firenze, vedremo questi organi di cultura avvicinarsi a poco a poco ed efficacemente alla realtà dei bisogni culturali, e non solo culturali, del popolo, e riuscire a dare, finalmente, quei frutti che sono nei voti di coloro che vogliono il germinare e il fiorire di tutte le possibilità popolari in favore della nazione. L' esempio invidiabile di Milano, va, con simpatica gara, seguíto da tutte le città sorelle che abbiano istituzioni di cultura popolare da mantenere in vita e da avviare a scopi sempre piú proficui e potrà cosí esser vanto di Firenze che qui si sia finalmente ed ampiamente sanzionata la necessità che l' opera di cultura popolare, associando il libro alla parola, venga rendendosi sempre piú concreta e realistica e per conseguenza sempre piú efficace e duratura.

★

GIOVANNI POZZA e la critica drammatica

La morte di Giovanni Pozza mentre ha tolto al giornalismo italiano una forza che resa inerte, per qualche tempo, dal male tutti si auguravano di veder ritornare nel campo della sua attività quotidiana, ha offerto occasione — per la prima volta — alla stampa di apprezzarne, esplicitamente, i meriti insigni. Poiché il Pozza fu — come pochi — lo scrittore di articoli, il giornalista puro, che non ha « titoli » per provocare le definizioni della critica contemporanea: le quali, com' è noto, si mettono in movimento soltanto in cospetto del libercolo, sia pure il piú scempio libercolo di cui abbiano mai gemuto i torchi incolpevoli. Ma se la critica, alta e mediocre, non aveva avuto l' opportunità di occuparsi di lui, la fama solidissima di Giovanni Pozza era stata consacrata dal pubblico, che alla firma *g. p.* del *Corriere* riconosceva autorità e competenza come a nessun' altra della critica drammatica italiana. Ancora una volta, il pubblico non si era ingannato. E quest' omaggio di devozione infinita parrà tanto piú giusto quando si pensi che lo scrittore traeva molta parte della sua efficacia avvincente dalla stessa anima collettiva degli spettatori, non già, si avverta bene, per echeggiarne o sottoscriverne pedestremente il giudizio, ma per saggiare le proprie sulle impressioni comuni. Qui, davvero, la sensibilità di Giovanni Pozza appariva squisita. Nessuno, meglio di lui, ha saputo spiegare al pubblico, in poche righe, le ragioni quasi sempre oscure degli esiti, dai piú caldi consensi ai dissensi piú clamorosi. Per quella via che — piaccia o non piaccia — è pur sempre una delle piú sicure per valutare il lavoro *teatrale*, il Pozza arrivava ad un giudizio convincente e preciso, quale si può richiedere a chi non si proponga di dar fondo all' universo, ma voglia e debba, piú semplicemente, far opera di critica immediata ed anche relativa, ma non certo inutile se risponda ad un bisogno cosí diffuso e fortemente sentito. Sobrietà e prontezza, ecco due requisiti assolutamente tipici nel Pozza, che per questo verso si distaccava nettamente dagli « appendicisti » piú celebrati italiani e stranieri, a taluno dei quali fu pure riavvicinato, con poca penetrazione, negli elogi funebri. La critica drammatica italiana e straniera e soprattutto francese nelle appendici, sparite in Italia, superstiti altrove, è stata ed è tuttavia piú che altro l'arte delle digressioni, delle eleganti variazioni letterarie, erudite, di psicologia spicciola o di morale comune. Una commedia, per pessima che sia, offre quasi sempre il pretesto per dissertare intorno a problemi che sono alla portata di tutti e che interessano tutti, come la vita. Ogni piú audace tentativo drammatico ha i suoi precedenti e i suoi predecessori sui quali all' appendicista giova insistere cosí per arrotondare l' articolo, come per evitare il pericolo di passare per ignaro dinanzi a coloro che si abbeverano alle fonti e non ammettono che altri non abbia la stessa sete.

Ma le critiche di *g. p.*, per gran parte della sua carriera giornalistica, trovarono anche nei rigorosi limiti di tempo e di spazio, una ragione eccellente per conservare una struttura affatto diversa. Solo negli ultimi anni, e piú che altro in occasione dell' ultimo e piú imbarazzante teatro di Gabriele d'Annunzio, il Pozza parve perdere alquanto di questa sua preziosa virtú di sintesi come se esaltando la poesia sulla scena mutasse lievemente di metodi e di stile. Metodi e stile, personalissimi, per i quali a riconoscere una sua critica la sua firma non sarebbe stata affatto necessaria. Metodi e stile che appunto aborrivano dalle deviazioni, dalle digressioni, dalle variazioni — anche elegantissime — che formarono la gioia e la gloria dei pontefici massimi dell' appendice. Il Pozza, dei bei tempi, avea l' arte di entrare *in medias res* fino dal piú rapido riassunto della trama e conosceva il segreto di quegli scorci sapienti in cui già è contenuto in embrione, e piú che in embrione, il giudizio. Il quale, espresso cosí dalla stessa essenza delle cose, acquistava un carattere di necessità: come se fosse una conclusione fatale, indipendente dal capriccio, dalla simpatia, dal gusto e perfino dalla volontà del critico. Sotto questo aspetto il Pozza era agli antipodi da certi critici drammatici italiani e stranieri, che disdegnando la scuola del buon senso coltivano il paradosso epigrammatico a carico degli autori e del pubblico: preoccupati come sono di sbalordire, piuttosto che di convincere, di filtrare l' altrui a traverso la propria personalità, o di ricordare, in ogni occasione, le idee e i principî a cui la loro critica si ispira. Giovanni Pozza fu in sostanza un intelligentissimo eclettico, di gusto sicuro, portato bensí per abito mentale e per innata tendenza a preferire le forme migliori del cosí detto teatro borghese, ma capacissimo di intendere e penetrare anche altre manifestazioni di ingegno drammatico. Senza falsa pietà, senza indulgenze colpevoli, talora anzi aspro e tagliente (negli ultimi anni della sua carriera giornalistica aveva raddolcito i suoi giudizî e le sue rassegne non se ne erano avvantaggiate) il Pozza, che pur seppe rendere fervidi omaggi alla poesia sulla scena, fu uno dei piú strenui avversari della retorica teatrale: un nemico formidabile dell' ampollosità letteraria, che s' illuda di riempire con le parole il vuoto delle idee, ed anche un moderatore opportuno nelle eulogie iperboliche che verso gli interpreti della scena si rivolgevano — per consuetudine — dalla stampa quotidiana. Certo non fu un critico di avanguardia, sebbene oggi si ricordi in suo onore quanto ebbe a scrivere sul teatro di Ibsen: ma non ebbe prevenzioni, né preconcetti, né misoneismi da cui risultassero visibilmente intaccati il suo acume di critico o la sua equità di giudice. Si può giurare che nessun genio drammatico italico, dato e non concesso che un tal genio fosse esistito, avrebbe potuto passargli accanto senza che egli se ne fosse accorto: e neppur mezzi genî o quarti o ottavi di genio. Le pretese vittime ebbero dal Pozza il benefizio inestimabile di un giudizio schietto, spesso acutissimo: e peggio per loro se non seppero trarne profitto.

Chi conosca anche mediocremente le condizioni presenti del teatro di prosa italiano può affermare con piena sicurezza che nessun grande valore disconosciuto pesava sulla sua coscienza come Enrico Becque dovette pesare sulla coscienza di Francis Sarcey. E se si pensi all' opera assidua prestata per tanti anni dal Pozza nel giornale, alla somma di un lavoro fattosi sempre piú grave e assillante quando, oltre la critica drammatica, il Pozza assunse nel *Corriere* anche la critica musicale — nella quale tuttavia non riuscí mai a dissimulare qualche insufficienza tecnica, una mancanza di preparazione che rendeva i suoi giudizi talvolta un po' incerti e come ondeggianti — se si pensi a tutto questo, nessuno vorrà mettere in dubbio che, a conti fatti, l' autorità indiscussa del critico non riposasse sulle piú solide basi. Ho accennato alla concisione dei suoi scritti come ad una sua rarissima qualità nel *verbiage* dilagante, che i progressi del giornalismo italiano non hanno per nulla corretto. La prolissità è diventata anzi — da un po' di tempo a questa parte — la sorella gemella dei titoli su due o su tre colonne, che paiono fatti apposta per i discorsi lunghi, per le analisi interminabili, per gli articoli che direi « sinfonici » o a grande orchestra, dove, nel diluvio delle parole, invano si cercherebbe la conclusione di un parere esplicito, di una impressione o di una opinione precisa. I migliori articoletti di *g. p.* erano tutto l'opposto: mettevano in evidenza, con tratti lapidari, il giudizio di un critico che non intendeva menomamente di sottrarsi alla propria responsabilità, che voleva anzi chiarito ogni equivoco intorno ai proprî apprezzamenti. E appunto per ciò il suo potere sul pubblico fu straordinario: sul pubblico che non a torto si infastidisce quando sia obbligato a cercare — senza trovarlo — un giudizio o un parere non eufemistico in un articolo vasto come una piazza d'armi.

Critico essenzialmente « teatrale » nel senso che la sua attività non conobbe stimoli efficaci fuori del teatro rappresentato — che è poi il solo e vero teatro — il Pozza rimane, soprattutto, come un modello di valentia professionale, al quale quanto piú appaia solitario tanto piú è doveroso di rendere omaggio.

Gaio.

Quanto fu distrutto intorno al quadrilatero

II.

A ricordare, a leggere, a farsi raccontare quel che si è fatto della parte piú ricca di monumenti e di ricordi della nostra Firenze, sembra che non trenta, ma trecent'anni siano trascorsi d'allora; la furiosa e bestiale distruzione appare tutta ravvolta nelle ombre del mito e nelle nebbie della leggenda.

Certo non si è mai saputo, e non si saprà forse mai, chi sostenne cosí vittoriosamente le ragioni del piccone demolitore contro le ragioni della storia e dell'arte, sostenute da quei pochi che allora parlarono, scrissero, operarono; quei pochi che, quando proprio il piano regolatore aveva fatto *tabula rasa* d'ogni cosa, divennero falange; tanto che oggi sarebbe impossibile, credo, trovare uno solo che difendesse l'opera nefasta dei suoi contemporanei, rimasti naturalmente, cosí, i *soliti ignoti*.

Ma purtroppo anche la ricerca delle responsabilità porterebbe oggi a ben poco. Servirebbe forse appena a sciupacchiare, ormai inutilmente, qualche gloriola.

Piuttosto, poiché alle famigerate distruzioni servirono piú di pretesto che di causa — le cause erano realtà piú tangibili — ideali di igiene e di modernità, ideali che potrebbero sempre rifiorire a danno di qualche altro isolotto dell'antica Firenze, specialmente se questi ideali avessero per solida base e tenace fondamento quelle realtà cui accennavo, piuttosto, dunque, sarà bene condurre un po' il lettore a veder quel che si fece allora, or sono trent'anni e meno assai.

Sarà una gitarella un po' alla ventura, ché troppo ci vorrebbe a menare il lettore per tutte le viuzze, le piazzette, i vicoli che si incrociavano, s'intrecciavano, specialmente tra Condotta, Calimala, via de' Cerretani e via de' Tornabuoni; troppo a fermarsi con lui dinanzi ad ogni fantastico giuoco d'ombre e di luci, sotto ad ogni torre svettante nel cielo azzurro su alto, presso ad ogni dimora magnatizia, ancora superba e grandiosa; troppo ad affacciarsi ad un cortiletto che ancora conserva la bella scala, o ad una loggia ridotta a magazzino.

Tralasceremo quindi il Palazzo Arcivescovile, le cui originalissime bifore sono allineate nell'ossario del Museo di San Marco; e il Ghetto ove il pittoresco sopraffaceva il monumentale, per quanto sotto i rifacimenti e le aggiunte quasi intatte si conservassero le antiche costruzioni. E tralasceremo pure Santa Maria in Campidoglio, cambiata in lupanare prima ed in malfamato albergo piú tardi, e per questo, si diceva, distrutta senza troppi rimpianti. Ma è noto che durante la demolizione delle costruzioni posteriori, apparvero nella loro compiutezza, con le vôlte ancora intatte, le navate della chiesetta, che era forse la piú antica di Firenze.

Apparvero e scomparvero quasi contemporaneamente, perché si faceva cosí. Quando da un gruppo di tugurî e di catapecchie, a poco a poco balzava fuori un palazzo, il palazzo spariva tanto piú presto, quanto piú la sua importanza poteva dar luogo a qualche ritardo. Era un sogno e si voleva rimanesse un sogno; cosí che i poveri commissarî, incaricati di prender misure, disegni e rilievi perché di quel sogno rimanesse almeno qualcosa di tangibile, spesso si videro cacciati via come intrusi e seccatori.

Ma riprendiamo il nostro giro ed entriamo sulla piazza del Mercato, con la trecentesca Beccheria, che fu demolita per la prima, quasi a furia di popolo; con la graziosa Loggia del Pesce, le cui gustose decorazioni vasariane stanno con tutti gli altri venerati ossicini del vecchio centro, nel Museo di San Marco; e con la caratteristica *Corona di Mercato*, un ammasso di baracche e di tettoie che occorreva certo levar di mezzo, ma con un po' di discernimento; non fosse altro perché alcune di quelle baracche e di quelle tettoie erano sostenute da magnifici capitelli e peducci o classici o del rinascimento. Naturalmente, se ne salvarono uno o due per campione. Degli altri edifici che contornavano la piazza, dalla loggia dei Tosinghi, alla torre degli Amieri, e dal palazzo di Foglia degli Amieri col fregio bellissimo, di cui si conserva appena qualche frammento, al Tabernacolo della Tromba, ricostituito a ridosso del torrione dell'Arte della Lana, ma quanto diversamente dall'antico, di tutto quanto si poteva salvare non parleremo.

E non parleremo neppure della celebre ed elegantissima Colonna, che fu cosí malamente abbattuta; sí che la maggior parte del fusto andò in frantumi, e si salvaron soltanto, per quanto guastati, il capitello fiorito e la *Dovizia* del Foggini.

Entrati in Calimala e voltato a destra, entreremo piuttosto nel dedalo delle piazze e delle vie piú tortuose e piú anguste.

Ecco la piazza di Sant'Andrea, con la bella chiesetta che si pensò di salvare per rispetto del suo caratteristico campanile. Ma fu un dubbio passeggiero. Dopo qualche anno chiesetta e campanile andarono disotto con la residenza dell'Arte dei Rigattieri, adorna della bella porta stemmata e della formella col leone di San Marco, e con l'altissima torre degli Ubaldini. Dalla piazza muove la famosa via de' Cavalieri, chiusa tra i palazzi dei Catellini e dei Lamberti, cupi, severi, quasi paurosi; ma ecco sulla pietra ferrigna il fiorire d'un marmoreo tabernacoletto cinquecentesco; ecco verso la piazza del Monte aprirsi leggiadrissime le residenze degli Oliandoli e degli Albergatori, quella con una porta trecentesca sormontata da una formella recante un leone che abbranca un ramo d'olivo, quella con un'altra porta ed una finestra ben note anche a chi le ricorda soltanto per averle viste nel Museo di San Marco.

E passando accanto a questo gioiello d'architettura che si sarebbe potuto salvare, entriamo in via Lontanmorti, la malfamata e diffamata viuzza, resa celebre anche dall'opera di Telemaco Signorini. In questa sola via erano cinque torri: dei Simonetti, dei Sannella, dei Cavalcanti, dei Bostichi. Nomi grandi, grandi ricordi. Ma che importava allora? Si buttarono giú o si soffocarono entro le nuove costruzioni.

Non forse lí presso, sulla destra, tra Pellicceria, la via di San Miniato tra le Torri e la piazza degli Erri, si guastarono e il palazzo dei Catellini da Castiglione, e le case dei Pilli? Quello conservato all'esterno in tutta la severità del suo antico stile, ed all'interno ornato di lavabi, di camini, di soprapporti di pietra e di decorazioni murali ove gli alberi fiorivano gioiosi al disopra delle severe tende di vaio; queste, le case dei Pilli, con la superba loggia di cui rimangono soltanto, e frammentarî, i dugenteschi pilastri nel Museo di San Marco; case adornate magnificamente a giudicar dai frammenti di scultura ornamentale che fanno ora — smozzicati e rotti — compagnia ai pilastri della loggia, ed a giudicare dal vasto salone tutto tappezzato di dipinto vaio e coperto da un sontuoso soffitto di legno, come ci ricorda ancora — unico conforto — una fotografia.

Ma tra Porta Rossa e il chiasso de' Ricchi si fece ancora di peggio. Negli *Studî storici sul centro di Firenze*, pubblicati in occasione del IV Congresso Storico Italiano del 1889, si legge cosí: « In Porta Rossa e nel vicoletto chiamato de' Ricchi è uno dei palagi dei Davanzati.... e conserva in parte l'eleganza purissima delle sue forme. Ha le finestre bifore con un leggiero pilastrino smussato sugli angoli, gli archetti a sesto acuto e sulla facciata dei resti di graffito. Né meno elegantemente adorno era nell'interno dove sono da ammirarsi diversi camini, dei lavabi e delle porte scolpite di pietra serena d'una ammirabile vaghezza di disegno. Il palazzetto dei Davanzati è fra le fabbriche piú originali e piú graziose di quel tempo ed è sperabile che nel riordinamento di questo quartiere trovi chi per affetto all'arte lo restituisca alla soave bellezza de' suoi tempi antichi ».

Ebbe invece la sorte degli altri palazzi: di quelli degli Strozzi tra via degli Anselmi e via dei Limonai, vaghi di ornamenti scolpiti e di logge; di quello dei Teri in via degli Zuffanelli, pur ugualmente adornato, con una scala originalissima, con gustosissime decorazioni murali: in una, entro tante formelle, si narravano le vicende della biondissima Isotta.

Ma a che moltiplicare i ricordi?

Tutti, certo, ricordano, lamentano, rimpiangono; anche quelli pei quali il ricordo dovrebbe essere non troppo piacevole, e prender quasi l'aspetto del rimorso. E tutti oggi convengono che se non proprio tutto, quasi tutto si poteva salvare.

Ma chi ci assicura che domani, dinanzi a nuovi ideali di igiene e di modernità, non si dimentichino ricordi, lamenti, rimpianti e rimorsi, e non si torni a fare da capo?

Ci sono, è vero, nuove leggi; c'è la Società per la difesa della Firenze antica, pronta a risvegliarsi; ci sono, sempre vigili, gli Amici dei Monumenti; ma il pericolo corso, ad esempio, dal palazzo dei Canacci, potrebbe riaffacciarsi, ora che il novissimo portico del Palazzo delle Poste fa spingere il desiderio di qualche modernizzatore fino alla non lontana corrente dell'Arno.

Un portico fino all'Arno; e magari poi quel famoso ponte, ringoiato da tutte le amministrazioni che si succedono in Palazzo Vecchio; e dopo il ponte una bella strada d'oltrarno. Tutte belle anzi bruttissime cose che non mi stupirei di veder tornare in ballo domani. E sono certo che in tal caso si ricomincerebbe a dire quello che si diceva allora: che niente vi era che meritasse d'esser conservato. E si parlerebbe di sudiciume come se ne parlava allora, anche se il sudiciume nascondeva allora e nascondesse ora, appena appena travestite e camuffate da rabberciamenti ed aggiunte posteriori e posticcie, costruzioni pregevoli. Anche allora uno dei direttori della distruzione, scorgendo un giorno Telemaco Signorini che si aggirava tra desolato e furioso tra le rovine, gli domandò non senza pretensione: « Di' Telemaco! Sei venuto a rivedere quel sudiciume che buttiano giú? » « No — rispose il caustico pittore — sono venuto a vedere il sudiciume che mettete su ». E son discorsi, dicevo, che potrebbero forse tornare anche in ballo, magari in un lontano avvenire. Ma se tornassero, proporrei una gita d'istruzione al Museo di San Marco, ove Guido Carocci ha con miracoli di pazienza e di sapienza, cercato di dare un po' di vita a tutti quei cadaveri e moncherini e ossicini.

E se poi qualcuno non si persuadesse, gli ricorderei come nel secolo XV la Signoria usasse far dipingere le figure dei suoi nemici sulle mura delle malfamate case della via del Frascato o del chiasso di Malacucina, in pieno Ghetto. Ora, via e chiasso non esistono piú; ma qualche metro di muro si potrebbe sempre trovare pei nemici delle nostre piú superbe tradizioni, dei nostri piú gloriosi ricordi.

Nello Tarchiani.

TEATRO GRECO

S'ingannerebbe a partito chi credesse che gli espedienti per ottenere il successo, gli artificî scenici, le *ficelles*, sieno una specialità del teatro moderno: da un grosso volume, molto ben documentato, di Francesco Guglielmino (1), veniamo a conoscere tutti i mezzucci dei quali si valevano i tragici greci per provocar l'applauso degli spettatori: Scribe, Sardou e Kistemaeckers hanno dunque dei precursori in Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Che il teatro sia una convenzione non è una scoperta dell'oggi: l'abilità di un autore consiste appunto nel conciliare la convenzione scenica con la verosimiglianza: ma per i tragici greci, la difficoltà era anche maggiore, poiché si trattava di conciliare l'illusione dello spettatore di aver dinanzi agli occhi non la finzione ma la realtà della vita con la presenza continua del Coro, con la necessità di informare gli spettatori dell'antefatto dell'azione e finalmente con le leggi delle tre unità.

Gli artificî, ai quali ricorrevano i poeti per giustificare la presenza del Coro sull'orchestra (il quale Coro non influiva su l'azione del dramma, e talvolta anzi costituiva un grave impaccio per il suo svolgimento) non erano sempre felici: eran però necessarî per attenuare le incongruenze, derivanti dall'inconciliabilità della presenza del Coro col proceder dell'azione. Dopo una dettagliata analisi dei prologhi delle tragedie (analisi sin troppo minuziosa) il Guglielmino esamina gli espedienti usati dai poeti, per attenuar l'inverosimiglianza di alcuni passi del dramma: il pubblico chiedeva di esser informato dell'argomento prima che il dramma incominciasse: non v'era in lui la curiosità di sapere *come* andasse a finire l'azione, che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi, ma piuttosto il desiderio di conoscere attraverso quali vicende ed in qual modo il poeta giungerebbe alla catastrofe a lui già nota: segno questo di una finezza di spirito veramente superiore.

Ciò che sino ad ora non avvertí la maggior parte della critica (e l'autore di questo studio ben ne mette in luce l'importanza) è l'influenza grandissima che ebbe su lo svolgimento, l'organismo e la disposizione scenica dell'antica tragedia l'esiguo numero di attori.

Come è noto, la tragedia di Eschilo non aveva che due soli attori, fu Sofocle ad introdurre il terzo attore: con un cosí scarso numero di interpreti, essendo piú numerosi i personaggi, ad ogni attore era affidata piú di una parte; ed il poeta doveva costruire la tragedia in modo che non si dovessero trovare insieme mai due personaggi rappresentati dallo stesso attore, a meno che uno non restasse muto, ché in tal caso indossava il vestito altrui, scendendo cosí in certo qual modo alla funzione di comparsa. Si veda ad esempio l'artificio usato da Euripide alla fine dell'*Alcesti*: poiché in questa scena non vi è l'attore incaricato della parte di *Alcesti*, ma un altro che ne ha il vestito, Alcesti tace adducendo la scusa di non poter parlare se non il terzo giorno, cioè il tempo necessario a « sconsacrarsi » dalla potestà dei numi inferi, il che era accettato per buona moneta da un pubblico imbevuto di credenze orfiche.

Piú ingenuo nell'artificio è Euripide in altre occasioni, come ad esempio quando fa uscire Elettra col pretesto di una corona da portare al fratello, e la fa allontanare accompagnata dal Nunzio, per dar modo ad Oreste di entrare in scena (nel frattempo il Coro canta l'*Antistrofe*), o quando (nell'*Oreste*) a una domanda diretta bruscamente al protagonista fa sí che un altro personaggio risponda per lui.

Artisticamente piú fine Sofocle, che sa trovare al suo artificio dei motivi psicologici, anziché degli espedienti forzati: nelle *Trachinie* finge che un personaggio muto non parli per il gran dolore, non avendo che lagrime; e nell'*Edipo a Colono*, essendo Ismene e Teseo rappresentati da uno stesso attore, immagina un sacrificio da compiersi in un altro luogo appartato. Cosí, con tali pretesti piú o meno ingegnosi, i poeti greci colorivano la vera ragione dell'allontanarsi di un attore.

Il teatro contemporaneo non conosce tali preoccupazioni: il commediografo d'oggi, pur pensando nello scrivere ad una tal compagnia che dovrà rappresentare il suo lavoro, non si turba soverchiamente per il gran numero dei personaggi necessarî al dramma: al caso quattro o cinque attori di piú potranno esser scritturati per l'occasione: e soltanto in via eccezionale, per qualche produzione a molti personaggi (per lo piú commedie o drammi storici), un attore fa due parti. L'autore drammatico moderno deve, come l'antico, aver soltanto l'avvertenza di lasciar che l'attore o l'attrice abbiano il tempo sufficiente per cambiar di vestito: nell'antica tragedia tali pause eran riempite dai canti del Coro.

Una delle ragioni per le quali il poeta greco non faceva mai morire i personaggi in iscena era anche la mancanza di attori: c'era, sí, l'idea di non provocare negli spettatori il ribrezzo o la pietà eccessiva con una scena di morte, una ragione cioè di estetica, ma v'era soprattutto la preoccupazione di non immobilizzare un attore per tutto il resto del dramma.

Nell'assegnare due o tre parti allo stesso attore, Sofocle conseguiva poi anche l'effetto di conferire un'unità ideale ai personaggi, che uno stesso attore impersonava.

Da tutto questo appare come i poeti greci poco si curassero della verosimiglianza delle situazioni: era il Coro incaricato di annunziar la venuta dei varî personaggi, i quali giungevano sempre *opportunamente*: talvolta i personaggi eran chiamati da qualcuno che era già in iscena, tal'altra era data la motivazione dell'entrare e dell'uscire del personaggio in questo modo: « côlto da un male, atterrito da una minaccia, percosso da un annuncio doloroso, grida ed effonde il proprio dolore in acuti lamenti ».... ma i motivi eran sempre meticolosamente descritti.

Un altro punto interessante a conoscere è il come i tragici antichi ricercassero l'effetto scenico. Il Guglielmino risponde in modo esauriente alla nostra curiosità. Uno dei sistemi piú comuni per ottenere il successo era il lusingare i sentimenti patriottici del pubblico: Eschilo nei *Persiani* e nelle *Eumenidi*, Sofocle glorificando Atene (nell'*Edipo a Colono*) o presentando (nell'*Aiace*) i tratti caratteristici della tracotanza spartana nei personaggi dei due Atridi, speculavano in certo qual modo sul favore della gran massa degli spettatori. Ma specialmente in Euripide, che il nostro autore chiama « il Sardou dell'Antichità », l'artifizio spesso vinceva le ragioni dell'arte: il suo misoginismo non gli impedí di metter in bocca a donne e fanciulle, col solo scopo di suscitar la commozione, gli squarci piú belli, magnificanti il morir per la patria: specialmente scritte con un fine politico sono *Le Supplici*, *Gli Eraclidi*, *La Troade*.

Altri mezzi usati per suscitar la commozione del pubblico erano la combinazione dei casi convenientemente architettati e la scelta dei pensieri e delle parole: talvolta a suscitar la pietà o il terrore si avevan lunghi racconti patetici o terrificanti, messi in bocca per lo piú ai nunzî, quasi « pezzi di bravura » (come si sarebber chiamati nella commedia dell'arte), che avevano il solo scopo di forzar la commozione del pubblico, a danno spesso della verosimiglianza: qui argutamente si chiede il Guglielmino, perché, ad esempio, Oreste non interrompa con qualche parola di conforto il lungo racconto della sorella addolorata.

Al tempo di Euripide, Trasimaco di Calcedonia dava l'elenco dei mezzi piú acconci a suscitar la commozione, togliendoli dalla pratica del fôro: quasi una specie di *repertorio*, che il poeta aveva sotto mano, per valersene al momento opportuno: si consigliava ad esempio di mettere in evidenza i mali presenti di un personaggio posti a riscontro con la condizione lieta che godeva nel passato (*Nessun maggior dolore....*), oppure di mostrare come una sciagura fosse venuta a frustrare tutte le speranze che uno aveva riposto in una persona cara o sull'esito di un'impresa, cosicché provava un grande dolore proprio da ciò che doveva dargli gioia; oppure di far sí che uno presso a morire facesse le ultime raccomandazioni per qualche persona a lui cara. Raccomandava anche di porre in iscena un personaggio, un giorno potente, divenuto oggetto di scherno da parte dei nemici; e di far rievocare le amorevoli parole o le prove di affetto avute da qualche morto; e finalmente di mostrar ai giudici teneri fanciulli o vecchi cadenti, per implorar la loro pietà, e far vedere quanto danno deriverebbe a loro dall'altrui condanna.

Una specie di manuale dunque del perfetto poeta tragico: il Guglielmino si prende la briga di esaminar i frequenti luoghi (piú numerosi in Euripide che in Sofocle), ove si trovano artificî consimili. Pur dissimulato dal genio del poeta, il « pezzo » era facilmente riconoscibile: ad Euripide non mancavano le trovate sceniche, ma si sentiva però ch'egli, a difetto di fantasia, lavorava di maniera.

L'effetto sul pubblico era conseguito anche con i « doppî sensi », nei quali i tragici greci si dimostrarono abilissimi (Sofocle non rifuggiva neppur dalla freddura!): esempio tipico quello di Medea, che dice d'esser « venuta a miglior consiglio », laddove Giasone crede ch'ella si sia pentita, mentre il Coro, afferrando il senso nascosto, ben comprende quale atroce vendetta ella mediti. Talvolta un personaggio pronunciava parole che avevano una portata superiore a quella che egli supponeva (come, ad esempio, Edipo che dice di voler cercare l'uccisore di Laio), e si aveva in tal caso l'ironia tragica.

Gli spettatori coglievano a volo questi doppî sensi, perché, a differenza del Coro e dei personaggi, essi sapevano già dal Prologo come la tragedia andava a finire, e comprendevano tutta l'ironia della frase: spesso lo scioglimento del dramma (come nella *Medea* e nell'*Elena*) era tutto imperniato sui doppî sensi.

E finalmente, artificio comune era il contrasto, fonte inesauribile di successo teatrale dall'origine del dramma ad oggi: Sofocle era maestro nel porre a conflitto due caratteri simili — quasi la sfumatura di uno stesso difetto.

Nell'antica tragedia si abusava di monologhi (si vedano le tragedie classicheggianti dei nostri poeti cinquecentisti, ed anche quelle dell'Alfieri): i personaggi confessavano sé stessi: nel dramma moderno sono gli altri personaggi che descrivono l'altrui stato d'animo.

* * *

Un nuovo volume su Menandro, di Anselmo Di Bella (1), viene ad accrescere la già ricchissima bibliografia intorno a questo poeta comico, del quale non una sola commedia giunse a noi integralmente. Un recente ponderoso volume di un critico spagnuolo, L. N. De Olwer (*El Teatro de Menandro*, Barcelona, 1911), dava, insieme con il testo, la traduzione e la critica dei frammenti menandrei, la bibliografia degli studî intorno a questo poeta dal 1553 al 1911, e ne citava 180: ma pur molte lacune si potrebbero rimproverare a una tale bibliografia, ché, specialmente degli italiani, molti studî son lasciati da parte. Si veda da ciò quanti fiumi di inchiostro si sien versati per un poeta, del quale i pochi frammenti non possono dare che una troppo pallida idea di ciò che egli fosse veramente. Specialmente fecondo in studî su Menandro fu il 1853: l'anno prima, l'Accademia francese nella sua seduta del 19 agosto, istituiva un premio da assegnarsi al miglior studio su Menandro: fu premiata l'opera del Guizot: degni di consultazione però anche i volumi del Benoit e del Ditandy.

Sino al 1905 non si conoscevano di Menandro che i soli frammenti raccolti da Kock; in quest'anno nuovi importanti frammenti furono scoperti dal Lefebvre; gli uni e gli altri furon poi pubblicati a Lipsia dal Körte nel 1910: ne diede di recente una traduzione in italiano lo Zuretti (Palermo, Sandron).

Eppure, anche dai pochi frammenti pervenuti a noi, possiamo giudicare quale e quanta sia stata l'importanza di questo poeta, che può dirsi il vero padre della commedia moderna: importanza di gran lunga superiore a quella che ebbe Aristofane: questi, per il genere della sua comicità, sta a sé, ed è inimitabile; Menandro invece è piú universale, piú facile, piú accessibile: non la vita politica e sociale dell'uomo egli descrisse, ma quella morale: caratteristica della commedia di Menandro il realismo rigorosamente esatto.

La commedia di Aristofane ha veste comica, quella di Menandro invece contenuto comico: l'uno volge in comico ciò che non ha natura comica, l'altro trae il comico da ciò che ha natura comica. In Menandro nessun accenno a questioni politiche: le sue commedie ci dànno l'analisi psicologica dei difetti umani, svolgono intrecci amorosi e rappresentano passioni d'amore. Argomento comune di molte commedie menandree è questo: una donna sedotta mette al mondo due gemelli, che poi vengon riconosciuti come tali da un oggetto messo loro addosso dalla madre. Poca varietà negli argomenti in Menandro, scusabile in un autore tanto fecondo (vuolsi che abbia scritto 108 commedie): inevitabili perciò le ripetizioni: in genere l'azione della Commedia Nuova rappresenta il passaggio da una situazione precaria ad una stabile e definitiva: tutte le parti della commedia sono perciò rivolte a determinare questa soluzione.

Scarsi sono i motivi della commedia menandrea: lo notava già Ovidio nei *Tristia*: « Nessuna commedia del giocondo Menandro è senza amori »; ma il poeta è maestro nel variar ingegnosamente gli intrighi, per mezzo di contrasti e di artificî: l'argomento quasi sempre fondato sul prolungarsi di un equivoco.

In una parola Menandro è il creatore del teatro moderno: piú che dagli scarsi frammenti, noi lo conosciamo dai poeti comici latini; ed opportunamente lo Zuretti, nella prefazione alla sua traduzione, consiglia, per ben comprendere Menandro, di legger le commedie di Plauto e Terenzio. Come è noto, i nostri autori del cinquecento non seppero far di meglio che imitare i latini (i soli che si sieno staccati dall'imitazione classica sono stati il Machiavelli e in parte l'Aretino): lo stesso Molière prese a modello per i suoi capolavori la nostra commedia erudita del cinquecento e la commedia dell'arte, che alla sua volta aveva presi i motivi da quella classica.

Cosicché, attraverso Molière, tutto il teatro moderno sentí l'influenza della commedia menandrea: l'autore dell'*Arbitrato* detta legge tuttora nel teatro. Inferiore ad Aristofane per il fine morale, sprovvisto di fantasia, Menandro, elegante e raffinato, fu acuto psicologo, profondo conoscitore dell'anima umana: il suo merito consiste nell'aver epurata la commedia attica dalle volgarità, dalle bizzarrie, dalle stravaganze che la inquinavano: la trasformazione della commedia greca non fu dovuta — come si crede generalmente — ad una legge, che proibiva la satira, ma piuttosto a ragioni di ambiente: politiche, letterarie, morali: influí anche la filosofia di Aristotele, che condannava la preoccupazione di divertire ad ogni costo.

La morale di Menandro è conforme allo spirito del popolo del suo tempo: l'immoralità degli ateniesi giustificava la commedia sua: egli ha avuto il merito di aver compreso il suo tempo, e di averlo ritratto con precisione e con verità: amico di Epicuro, egli ne divideva le idee: l'uno con la filosofia teorizzava, l'altro con la commedia metteva in pratica: ma la tesi era la stessa. Scettico, raramente nelle sue commedie colpiva con la satira le divinità, ma, simile anche in ciò ad Epicuro, non credeva all'esistenza di un essere soprannaturale: credeva invece nel *Caso*, e voleva che a questo s'inchinassero gli uomini, come ad una forza superiore. Però si compiaceva nella satira del culto religioso, specialmente di quello straniero; e flagellò, come Aristofane, la superstizione dei suoi concittadini.

Menandro propagò le teorie della morale comune, della « morale borghese », come si direbbe oggi: spesso nelle sue commedie la virtú era premiata e il vizio punito, talvolta però egli rivestiva di buone qualità personaggi viziosi; ma il male di alcuni di essi era sempre in rapporto alla loro stessa essenza, all'ambiente ed al tempo, immoralissimo; e certamente gli ateniesi di allora non si scandalizzavano troppo per qualche parola licenziosa.

Certo che le sentenze morali, delle quali le commedie abbondano, o gli scioglimenti di esse non ci fanno pensare che Menandro abbia mirato all'educazione morale del popolo.

In due capitoli del suo eccellente volume il Di Bella ci fa passar dinanzi agli occhi i vari

---

(1) Francesco Guglielmino, *Arte e Artifizio nel Dramma Greco*. Catania, Francesco Battiato. (« Biblioteca di Filologia Classica »; VI); in-16, pp. X-299.

(1) Anselmo Di Bella, *La Commedia di Menandro*. Catania, Fr. Battiato; in-16, pp. VII-159.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE
E LA GLORIA

romanzo di
ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo **L. 3,50.**

tipi ed i caratteri principali della commedia menandrea, mostrando come essi si sieno modificati e trasformati da quella di Aristofane: cosí al tipo della «cortigiana» il poeta comico dà una fisonomia diversa da quella tradizionale della commedia antica: la fa meno venale, suscettibile di affetto e di delicati sentimenti, la riabilita quasi: cosí l'Abrôtone di Menandro precorre di qualche secolo Marion Delorme e Margherita Gautier. Anche il «servo» e lo «schiavo», da quell'essere spregevole che era in Aristofane, pur conservando qualche sua caratteristica nella ghiottoneria, nella furberia, nella pigrizia, appare in Menandro piú onesto, piú incivilito.

Cosí pure il tipo del «soldato millantatore» si è attenuato, si è smorzato dalla rozzezza dell' antica commedia in un carattere piú sentimentale: il Polemone della *Fanciulla dalle treccie tagliate* — una specie di Otello greco (prototipo della gelosia brutale) — è violento sóltanto perché è geloso. E sono esaminati i tipi dell' «avaro», del «campagnuolo», dell' «arricchito» — tipi che passano, attraverso Plauto e Terenzio, quasi immutati nella nostra commedia cinquecentesca e in quella dell' arte.

Dopo aver esaminate le situazioni comiche principali delle commedie di Menandro, il Di Bella conclude con l' ammirare nel poeta comico una comicità discreta ed elegante, non violenta ed eccessiva come in Aristofane, ma scevra anche delle grossolanità e delle sconcezze di questo: comicità piú di situazione che verbale: sempre còlta dalla realtà della vita.

Antifemminista ed avverso al matrimonio come Euripide, come lui fine psicologo e poeta dell' amore, Menandro deve molto al terzo tragico: da lui apprese lo spirito d'osservazione, che è la sua caratteristica migliore: da lui attinse e riprodusse tipi e situazioni: sí negli argomenti che nei caratteri, la commedia di Menandro risale alla tragedia di Euripide.

Non da epopee o da romanzi, ma da precedenti tragedie e commedie, attinse Menandro: elaborò vecchi materiali, già sfruttati in precedenti opere, e diede loro un nuovo colore, una nuova intonazione: purificò e raffinò la grassa e salace comicità della commedia antica e di quella di mezzo.... Non altrimenti Molière si valse di vecchie farse e di antichi *fabliaux* per le sue commedie di carattere, dense di umanità; non altrimenti Goldoni utilizzò gli stanchi e logori scenarî della commedia improvvisa per le sue commedie di costume, fresche e garrule, e palpitanti di vita.

Cesare Levi.

I SUPERSTITI DEI MILLE

Quando, quattr' anni or sono, si celebrò il cinquantenario della spedizione eroica, un generoso trentino volle far dono ai superstiti di una medaglia, affinché la tenessero accanto a quella della campagna, che avevano ricevuto insieme con loro i novecento fratelli già spenti. E volle che fra i superstiti se ne facesse distributore il piú celebrato: Giuseppe Cesare Abba. Cosí nella primavera del 1910 mi passò fra le mani l' elenco dei superstiti che si era compilato per lui: dei 1096 circa che erano sbarcati a Marsala l' 11 maggio, 78 erano periti durante la campagna e molti altri nei cinquant' anni di poi. Ma i superstiti erano ancora 165 e a tutti, dalle mani e con parole di Abba, il dono dell' anonimo tridentino pervenne.

Da quel giorno l'Abba tenne con sé per i brevi mesi che visse il catalogo eroico, simile a quelli che Omero cantava, simile — per rimaner fra i moderni — a quello che un altro garibaldino dei Mille aveva tenuto sino a pochi anni innanzi. Voglio alludere a G. M. Damiani, caro al Carducci e al Pascoli, che un giorno, nel 1908, «preso da impazienza si fece contro la morte, le gittò attorno come Heracle le sue due mani garibaldine, e la soffocò, la sua morte. Egli era — dice il Pascoli — il capitan delle Guide, il cavalier di Savoia, era l' Economo (dell'Ateneo bolognese), voi sapete.... E teneva, accanto all' altra, una sua contabilità: la contabilità della gloria o della morte: il registro dei Mille. A mano a mano che un de' Mille si spegneva, egli cassava un nome. I Mille erano ridotti a poco piú poco men di cento. Ma egli non volle veder la fine, e, una notte, cancellò sé stesso. Egli non saprà mai che son finiti tutti.... ».

Nel novembre di quell' anno cinquantenario anche l'Abba, che aveva visto in quei pochi mesi l' elenco assottigliarsi, si spense. Aveva cancellato dall' elenco dei superstiti sé stesso: l' aedo eroico. E poche altre mani pie custodirono da allora la sacra tavola, dissimile nelle varie compilazioni che ne furono fatte. Finché oggi una ne riappare, diligentissima e nitida, curata da uno studioso milanese — il dottor Eugenio Levati — cui furono di molto aiuto due superstiti, il Piva di Rovigo e il Sylva di Bergamo, chiusa in una copertina fregiata della bandiera dei Mille.

Ogni qualvolta uno dei superstiti scompaia e della morte si abbia notizia, quella bandiera riappare, ondeggia sul feretro, saluta l' antico legionario, poi di nuovo scompare. Ed oggi sono veramente, di mille, ridotti a poco piú di cento.

Centodiciotto superstiti, per metà liguri e lombardi. Quarantasei sono di Lombardia, ventidue di Liguria, diciannove del Veneto, tredici di Toscana; e poi cinque dell'Emilia, tre del Piemonte, tre delle Marche, due della Sardegna e due del Trentino; un umbro ed un romano, ed uno infine nato a Gibilterra, Francesco Merigone di settantotto anni residente ora a Palermo. Le provincie che contano ancora i superstiti piú numerosi sono quelle di Genova e di Bergamo (Bergamo fu già detta la città dei Mille per aver dato alla schiera eroica il massimo contributo, e Genova è oggi piú di ogni altra città italiana popolata di eroi, poiché vi abitano sedici dei superstiti).

Se ne sta in Sardegna, a Silanus presso Sassari, il piú giovane di questi gloriosissimi vecchi, Luigi Bay di Lodi che ancora non ha toccato i settant' anni di età, essendo nato nel 1845; ed a Roma il piú anziano: Augusto Elia anconitano di ottantacinque anni, unico fra gli ufficiali che avevano già un grado nello stato maggiore dei Mille quando furono formati i quadri nella sosta di Talamone. Piccolo divario di età tra la veneranda vecchiezza dei due, quando si pensi invece al binomio che rappresentavano fra i Mille Tomaso Parodi di Genova, veterano di Napoleone, che salpando da Quarto contava già sessantanove anni (ed iniziava a quell' età l' impresa della quale il Bay lodigiano si ricorda oggi come d' impresa compiuta a quindici anni) e Giuseppe Marchetti di Chioggia, d' undici anni che accompagnava il padre ancora fanciullo, quasi volesse apprendere prima a morire che ad amare....

E se tre fra i superstiti hanno raggiunto l'altissimo seggio in Senato - l' ingegnere Giovanni Tabacchi di Mirandola, il dottor Luigi Cavalli di Vicenza e Stefano Gatti-Casazza di Mantova - oggi il piú celebrato non è forse il piú anziano e neppure il piú alto in grado, ma un oscuro soldato e lavoratore che fu diletto a Garibaldi e a Mazzini, Ergisto Bezzi trentino, vivente a Torino, mentre nei dintorni della città piemontese si è celato l'altro trentino dei Mille che vive, Antonio Sterchele da Trento.

Vi hanno, fra i superstiti, ingegneri medici avvocati notai ragionieri professori magistrati ed uno scultore — Giambattista Tassara genovese di settantasette anni, — ma piú di una diecina avevano continuato con l' esercito regio la carriera intrapresa con la spedizione eroica, cosicché conserva il grado di generale Giambattista Capurro genovese, che era nei Mille a diciannove anni con Bixio e poi nei carabinieri genovesi, e ha il grado di colonnello Francesco Carbone di Genova, che militava pure fra i carabinieri ed era già capitano al Volturno dove si impadroní di due pezzi borbonici; tenente colonnello è Luigi Carini di Pavia che ancora si incontra per le vie di Milano; maggiore quel Carlo Plona di Venezia ch' era caporale sul *Lombardo* quando il 10 maggio 1860 Bixio, per una mala parola udita, gli scaraventò addosso un piatto con una di quelle intemperanze che gli erano abituali, e poi v' hanno capitani e tenenti, ormai dimentichi del grado....

Ma quanti, fra questi centodiciotto dei Mille, si batterono con Garibaldi nelle altre campagne? Bisognerebbe chiederne notizia esatta a quelli che, fra costoro, si possono dire gli storici dei commilitoni poiché ne scrissero ripetutamente, Guido Sylva di Bergamo e Giuseppe Zolli di Venezia, o ad un altro che in Milano conserva lucidissima memoria di tutti, il professore Donato Colombo, mirabile uomo che a settantasei anni regge ancora — da preside — i giovani del Liceo Beccaria, dopo essere stato fra i Mille a ventidue, l' età in cui i giovani oggi prendon la laurea.... E ritroveremmo cosí i superstiti ancor numerosi nell' anno di Aspromonte accanto a Riccardo Luzzatto di Udine, che venendo tra i Mille di diciott' anni aveva dovuto contrastar con la madre (« la supplicò — dice l' Abba — di non dirgli di tornare indietro poiché sarebbe partito lo stesso col rimorso di averla disobbedita. — E la mamma? — Se ne andò sola.... ») e ad Aspromonte tremava di doversi incontrar col fratello, capitano nei bersaglieri del Re.... Accanto ad Augusto Merighi, che aveva trovato sul campo di Calatafimi il suo concittadino di Mirandola Francesco Montanari morente ed aveva poi tenuto cosí alto il nome della piccola patria anche per il morto compagno che nell' anno di Aspromonte era già maggiore) quando fu fatto prigioniero dai Regi, alla retroguardia della colonna garibaldina.

E vive ancora uno che l' anno dipoi, nel 1863, andò con Francesco Nullo e con altri cinque dei Mille in Polonia, e fu al combattimento di Krzykawa del 5 maggio, quando Francesco Nullo cadde; è Isaccó Arcangeli bergamasco che a settantasei anni ricorda le venturose giornate polacche di mezzo secolo fa.

Eroe di Villa Glori è invece uno dei tre senatori che furon tra i Mille, l' ingegnere Giovanni Tabacchi di Mirandola. A ventidue anni fra i Mille, ferito a Calatafimi, a ventiquattro con la legione romana ad Aspromonte, a ventinove capo della prima sezione nella spedizione dei 78 che, guidati da Enrico Cairoli, partirono da Terni incontro a Roma e caddero quasi tutti il 25 ottobre 1867 a Villa Glori. Poi deputato per lunghi anni (aveva avuto prima dei trenta questo stato di servizio eroico) e a settanta senatore.

Piú giovane di un anno è invece il suo collega in Senato Francesco Cavalli di settantacinque, e di due l' ultimo senatore, Stefano Gatti Casazza, che era fra i Mille a vent' anni, « stupendo soldato per bellezza, per forza, per tutto »: sottotenente nella cavalleria garibaldina e aiutante del generale Sacchi, passato poi con molti altri nel reggimento *Montebello*, finché non si ritrasse nei suoi vasti campi, garibaldino anche in pace tenendo fede al motto *ense et aratro* come tanti altri fra i piú prodi e i piú savii.

***

Piú tempestosa ebbe invece la vita Augusto Elia. Figlio di marinai e marinaio egli pure prima di aver dieci anni, vide il padre — detto il Ciceruacchio di Ancona — trucidato dalla reazione papale nel 1849. Andò esule a vent' anni, dopo essersi battuto bravamente a Malta e in America. A trenta era con il quartier generale di Garibaldi che raggiunse il 28 maggio 1859 a Como. E fu poi sempre con lui anche in Emilia. Ma il Generale non passò il Rubicone e l' Elia non poté essergli guida nelle Marche native.

Lo seguí invece in Sicilia: comandò in seconda il *Lombardo* e a Marsala lo affondò per impedire che rimanesse preda del nemico. A Calatafimi fu due volte valoroso. Battendosi per salvar la bandiera e aiutando Menotti a strappar l' asta al nemico, sfiorato da una baionetta, ruzzolò per l' erta del colle. Si levò, vide accanto a sé il Generale ed esclamò: « Generale, se una palla vi colpisce, tutto è perduto » e gli si pose a lato. Vide un cacciatore borbonico mirare all' eroe, si gettò innanzi, fu abbattuto da un colpo nella bocca. Cadde. Il Generale si chinò su lui e disse: « Coraggio, mio Elia, di queste ferite non si muore » e lo rovesciò bocca a terra perché il sangue non lo soffocasse.

Garibaldi fu profeta. L' Elia pareva perduto. Mandato a Bologna, il Rizzoli lo salvò con sette operazioni. Sul finir di settembre accorre presso l' eroe a Caserta, quasi muto. Garibaldi gli ricordò la profezia di Calatafimi, e lo voleva con sé a Caprera, ma l' Elia non poté seguirlo, debole e bisognoso di lavoro ad Ancona.

La guerra non gli aveva fatto dimenticare le cospirazioni: si adoperò nei Comitati di provvedimento e nei Comitati pro-Polonia: fu anzi nominato organizzatore delle forze insurrezionali polacche.... nell' Adriatico e capitano di fregata!

Nel '66 l' Elia accorre alla chiamata di Garibaldi con una mano di volontarii anconitani. Garibaldi senz' altro voleva dargli il comando della flottiglia sul Garda, ma, già preso questo dallo Sgarallino, l' Elia ebbe il comando della cannoniera *Torrione*. Salvò la flottiglia dalla distruzione cui la si voleva condannare per evitarne la cattura, e finalmente ne fu a capo.

L'anno dopo comanda a Mentana la sesta colonna. A Passo Corese al momento del distacco, Garibaldi lo saluta dicendogli: « Mi ricorderò di voi come della mia sciabola » e se egli non lo segue nel '70 si è soltanto perché — rassicurato da una lettera del Canzio — non crede prossima la guerra. Come sa invece della marcia di Cadorna su Roma, fa coronare di fuochi il nativo Appennino e salutare cosí — con le luci della sua terra — il riscatto della gran madre.

E a Roma andò, deputato della sua Ancona, e fu del Depretis fedelissimo. Ma la sua vera storia si chiude col suo stato di servizio militare: pubblicò nel 1900 una vasta autobiografia scarsissima di note personali e imitata dal Guerzoni. Cosicché egli rimane alto nella memoria soprattutto per il ricordo di Calatafimi.

***

Schivo invece di ogni rumore ed onore dopo la gioventú eroica è rimasto Ergisto Bezzi trentino, detto il Ferruccio della sua terra come il Nullo fu il Fieramosca di Bergamo. L'Abba lo additò come quegli « che dei vivi e dei morti impersona in sé il pensiero superstite e il dolore, con la sua fede rimasta ferma nel punto dove gli parve che molta gente garibaldina avesse deviato », ma lo ha pur dipinto a trent' anni « nel profilo, nell'atto delle labbra, fin nel portar del capo un po' chino » simile al Ferrucci. « Pareva lui staccatosi da una tela del cinquecento per venir vivo a vedere che cosa sepessimo far noi, dopo tanto aver cantato col Mameli d'aver il *suo cuore*, di aver la *sua mano* ».

Le pagine del Saffi, del Mario, dell'Adamoli, son piene dei suoi eroismi. Alberto Mario lo dipinge durante il passaggio in Calabria; l'Adamoli lo vede al Volturno: « fermo in sella, appoggiato al muro del chiostro.... aspettar la valanga nemica senza scomporsi, senza batter le ciglia.... » dinanzi a un turbine di cavalieri sfrenati. Il Saffi, meglio di tutti, ha detto che il suo stato di servizio è un poema. « Dovunque fiammeggiò la camicia rossa, sempre egli fu visto e provato; dovunque Garibaldi comparve, sempre sentí nell'aria che Bezzi era presente ».

Nato a Cusiano in Val di Sole nel 1835, venne a Milano giovane in una casa di commercio: nel '59 si arruolò nelle Guide del Simonetta, nel '60 ancor fra le Guide dei Mille, quasi centro di una corona trentina. Fra i Mille, Bezzi Manci e Tranquillini erano detti i tre moschettieri. Fu dei primissimi a prorompere col Nullo in Palermo, primo a metter piede con Alberto Mario in Calabria. Conquistò i galloni sul campo: sottotenente a Palermo, tenente dopo Milazzo, capitano dopo Reggio, aiutante di campo del Türr del quale non approvava la transigenza politica, ritornò a Milano repubblicano rigido, rifiutando la croce di Savoia.

La voce di *Roma o morte* gli fece levare il capo dai libri mastri. Mandato in Sicilia e a Roma con l'inseparabile Tranquillini tentò di suscitare incendii nella capitale. Nessuna fiamma balenò. Il Bezzi corse da Napoli a Cosenza, quando seppe di Aspromonte....

Allora parve accendersi in lui piú viva la fede repubblicana. Egli idolatrava Mazzini. « Vedrete — mi disse un giorno — Mazzini si leverà sempre piú alto nella memoria degli italiani. Solo un giorno voi lo comprenderete davvero.... » E Mazzini non aveva in Italia esecutore piú fido. Nella grande cospirazione fra il Re, il Dittatore e l'Apostolo per la liberazione degli irredenti ebbe parte principale. Nel novembre del '63 organizzò ogni cosa nel Trentino. E quando nel '64 ogni speranza fu delusa, egli non cedette.

Il 13 novembre 1864 Ergisto Bezzi mosse con 150 uomini per Valle Trompia, solo contro l'impero d'Austria.

Fu arrestato al confine.

Ad Alessandria, chiuso in fortezza, ricevette il plauso di tutti i patriotti; « Sin quando gli italiani non seguano l'esempio di uomini come voi — gli scriveva Garibaldi — essi staranno meritamente sotto la verga ».

Tornò al campo nel '66 sulla via del Trentino, capitano di stato maggiore. Fu al Caffaro, a Monte Suello, a Bezzecca dove cadde ferito. Rifiutò ancòra una volta la croce di Savoia e nel '67 eccolo nell'Agro Romano. Il maggiore Bezzi è tra i piú fidi consiglieri dell'eroe nell'angosciosa campagna che pare perennemente avvolta da una luce crepuscolare.

Finché a Mentana cade ancora una volta, trapassato da una palla francese. Medicato dal Bertani nella chiesetta di Mentana è condotto poi a Roma e protetto da un aiutante di campo del generale Dumont che aveva conosciuto nel '59. Per tre anni portò le grucce e non poté accorrere in Francia a far le vendette garibaldine di Mentana.

Tentarono di farlo combattere in altri campi. Repubblicano indomato, rifiutò il mandato di Ravenna che lo eleggeva nel 1890 mentre Roma mandava il triestino Barzilai alla Camera. Il Bezzi seguiva l'esempio di Alberto Mario: dalla politica viva volle rimanere escluso. Lavorava invece tenacemente allo sviluppo della sua industria. E solo ora, avvicinandosi agli ottant' anni, ha dettato a un fedele le sue memorie.

Le leggeremo tra breve. Mazzini e Garibaldi vi riappaiono ad ogni pagina, il dolore di Trento è nelle parole non dette. E il sacro libro sarà per questo, tra le voci dei centodiciotto che restano, non soltanto la voce del piú celebrato, ma quella che si ode perenne. Poiché la gioia non ha potuto rompere mai il suo lamento sommesso. E questo dolore che dura non è meno nobile dei sacrifici di ieri.

Gualtiero Castellini.

Le favole e le opinioni di A. France

Se Anatole France non fosse tutto Anatole France — tutto è piú facile amarlo che definirlo — sarebbe sempre un meraviglioso inventore di favole. Viviamo in tempi di fantasie magre: molti dei piú accreditati narratori non fanno che combinare dei ricordi autobiografici: anche i meno soggettivi si contentano delle modeste invenzioni belle e fatte dal caso che trovano nella loro esperienza piú vicina; e i critici piú autorevoli convengono con loro che l' invenzione è una qualità assolutamente disprezzabile nell' opera d' arte, anzi non è nemmeno una qualità dell' artista. Il compiacimento della narrazione per la narrazione, della bella favola che sorprende se stessa con invenzioni imprevedute, sembra un inutile giuoco di primitivi o di dilettanti in arretrato.

Dicono che il nostro pensiero sempre piú critico non può assolutamente esprimersi in forme di miti: che le combinazioni un po' straordinarie si distruggono nel momento stesso in cui si formano nelle nostre fantasie vigilanti. Il che può essere purtroppo anche vero; e dovrebbe essere specialmente vero in un intelletto come quello di Anatole France, cosí bene armato di critica contro tutte le illusioni, anche dell' arte. Infatti egli non si illude; mentre la fantasia gli lavora con la dottrina a congegnare invenzioni bizzarre e complicate, la coscienza critica le accompagna, le veglia, magari le deride: ma la derisione non le uccide. Consapevole della loro inverosimiglianza, si compiace di esagerarla per paura di crederci lui o di fare che altri ci creda. Le interrompe, le riduce a pretesti per inquadrarci le sue meditazioni morali, le distrugge prima che altri glie le distrugga. Ma quando il libro è finito e il lettore ripensandolo ne assapora l' ambigua dolcezza, si accorge che una gran parte del suo abbandono gli è stato conquistato proprio da quel giuoco, sia pur discontinuo, della favola nuova, dell' interesse guidato con un sorriso tra il naturalissimo e l' assurdo. Assurdo veramente solo per chi è schiavo delle limitazioni di tempo e di luogo: l' umanità di Anatole France, anche quando ha l' aria di non essere che un minimo frammento di umanità europea contemporanea, è un' umanità completa e generica che ogni momento partecipa di tutta la sua storia passata e perciò anche di tutte le sue favole dimenticate. La prodigiosa coltura del narratore ha sempre presenti tutti i fatti e tutti i sogni che possono offrire qualche filo nuovo alle sue tessiture immaginarie, e di saperle tesser cosí variopinte è evidente la sua compiacenza. Perciò le favole di questo distruttore di favole hanno in fondo una dolce ingenuità di narratore senza sottintesi.

La favola dell' ultimo romanzo di Anatole France *La révolte des anges* (1) è risaputa. Come altre, prende uno dei miti della storia umana e con il consueto procedimento ironico lo fissa in un piccolo caso privato e realistico; ma il mito grandioso ritrova ogni tanto la sua grandiosità e, anche rovesciato nella interpretazione, mantiene forza per risalir dalla comicità volutamente farsesca ad altezze tra liriche e filosofiche. E — gloria di una fantasia sempre accesa — rimane dovunque favola, immagine, arte concreta.

Potrà anche essere un riso superficiale quello che suscita la situazione parodistica di un angelo custode che, per aver troppo meditato sui libri, si convince che il suo dio non è che un povero demiurgo limitato e imprevidente, e decide di ribellarsi a lui e di congiurare per spodestarlo; e il riso diventerà anche piú giocondo quando, per una serie di combinazioni, Maurice D' Esparvieu — mediocre buontempone parigino — si deciderà a far lui da custode all'angelo libero pensatore che si rifiuta oramai di custodirlo; ma, quando dalla bocca di un altro angelo ribelle, Nectario, si ascolta il nuovo discorso della storia universale, la favola dei destini umani secondo la loro realtà naturale, si ha l' impressione di udire una voce che parli, pacata e triste, da un'altezza piú che umana. E gli angeli, ridotti uomini ad agire meschinamente e vanamente come gli uomini, non sembrano piú i comici personaggi di una fantasia derisoria, ma ritrovano la dignità piú che umana del mito che li ha creati: gli errori perenni e necessari dei tempi assumono una tragicità nuova testimoniati da questi testimoni dell' eternità. Non guasta troppo se a un certo punto uno degli angeli ribelli, ridottosi a compositore di operette ed amante di una *chanteuse*, veda intignarsi le sue ali, che ha riposte in un armadio, nonostante il pepe e la canfora di cui le ha impregnate.

Gli spiriti delicati e affezionati alle loro fantasie infantili non devono scandalizzarsi. Si immaginino che questa rivolta degli angeli non sia che un' allegoria. Il che è anche vero: perché la congiura dei cherubini, serafini, arcangeli e angeli minori che a Parigi organizzano la seconda insurrezione contro il demiurgo che ha avuto ragione del primo tentativo di Lucifero, è in fondo la congiura perenne di tutti i ribelli — di Parigi e di altrove — contro tutte le autorità umane, e perciò

---

(1) Anatole France, *La révolte des anges*. Paris, Calman-Lévy, 1914.

Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Ultime pubblicazioni:

LUIGI CARLO FARINI
EPISTOLARIO
PER CURA DI
LUIGI RAVA
con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti.
Volume III. (1849-1851)
Un grosso volume in-8 con facsimile **L. 15**
Già pubblicati:
Vol. I e II (1827-1848) Due vol. in-8 **L. 25**

GIUSEPPE LIPPARINI

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre Novelle
Zanichelli Bologna

La visita pastorale
e altre Novelle
Un volume elzeviriano con copertina a colori di **L. Yobbi.**
Lire 1,00

LORENZO GIGLI
IL
ROMANZO ITALIANO
DA MANZONI
A D'ANNUNZIO
Un volume in-16, **L. 5**

RODOLFO MONDOLFO
Francesco Acri
e il suo pensiero
Un volume in-16, **L. 1,50**

E. JUVALTA
IL VECCHIO E IL NUOVO PROBLEMA
DELLA MORALE
Un volume in-16, **Lire 2,50**

GIANNINA PINI
I NOSTRI FANCIULLI
e la scuola
Un volume in-16, **Lire 3,00**

ALFREDO TESTONI
PICCOLO TEATRO
Un volume in-16 con copertina di A. Majani, **L. 2,50.**

ALFONSO RUBBIANI
Il Castello
di Giovanni Bentivoglio
a Ponte Poledrano
Un volume in-8 con 34 illustrazioni, **L. 3**

contro quelle divine a cui le autorità umane si appoggiano. La lotta fra Geova e Satana continua eternamente fra i dominanti che dicono di essere il bene e i dominati che sono stanchi di essere o di patire il male. Simbolismo perfettamente tradizionale in cui la nuova favola di Anatole France si adagia con l'evidente soddisfazione di essere nuova eppure tradizionale.

Vince Satana e anche la sua vittoria ha degli antecedenti storici. E, vincitore, Satana prende le parti di Dio — anzi di Ialdabaoth, il nome che France propone come piú storicamente esatto per designare il dio giudeo-cristiano — vuole gli incensi e diventa crudele. Ialdabaoth spodestato a sua volta diverrà ribelle.

« Maintenant Ialdabaoth contemplait la terre et, la voyant plongée dans le mal et la souffrance, nourissait dans son coeur une pensée bienveillante. Soudain il se leva et battant l'éther de ses bras immenses comme d'un double rame, il s'elança pour instruir et consoler les hommes. Déjà son ombre immense apportait à la malheureuse planète une ombre aussi douce qu'une nuit d'amour ».

La conclusione non potrebbe essere piú rassegnata e franciana.

* * *

Tuttavia la *Révolte des anges* ha fatto l'impressione di esser meno serena, meno libera di alternative che le altre opere del maestro: quasi un libro partigiano, un *pamphlet* di libero pensatore. Il moralista che ama scoprire in sé anche le ragioni dell'avversario e finisce col prenderle in simpatia questa volta lascia che gli avversari le loro ragioni se le prendano da sé. È stato osservato che il romanziere fa fare una figura poco intelligente al suo Maurice D'Esparvieu, giovanotto allegro ma legittimista e di principî cattolici; che il filosofo della storia non tiene abbastanza conto del valore storico del cristianesimo nel mondo; e certo si è pensato che sarebbe stato bene non esporre al pubblico disprezzo anche li angeli custodi, perché — angeli o no — sono sempre dei custodi. Insomma questa volta Anatole France dalla sua terza opinione — qualche cosa di analogo alla quarta dimensione — in cui ama ragionare e sognare, sarebbe troppo disceso e trasceso a una delle due opinioni piú basse in cui stanno coloro che agiscono, e precisamente nella seconda.

France ha prevenuto l'obiezione facendola fare da Maurice D'Esparvieu al suo angelo non piú custode: « Ce qui me degoûte en toi c'est ton manque de goût, c'est le mauvais ton de tes idées, l'inelegance de tes doctrines; tu penses comme un intellectuel, tu penses comme un libre penseur, tu as des théories qui sentent la radicaille, qui puent le combisme.... ».

Già, questo è proprio il libro di un libero pensatore. E chi lo è non deve avere l'ipocrisia di non riconoscerlo, anche se la rinascita dello spiritualismo in filosofia — nella vita non riesco ancora a vederne i benefici effetti — vuole che si consideri per lo meno ignorante chi riman fermo a quella che France chiama ancora filosofia naturale. L'equivoco tra le forme pratiche e demagogiche del libero pensiero, che possono peccare di cattivo gusto, e la libertà di pensare, magari in modo antispiritualista, non può imbarazzare se non chi, spiritualista o no, è in ogni modo un timido pensatore. Chi non ha paura delle parole all'equivoco frequente tra pensiero libero e libero pensiero può opporre l'equivoco degli spiritualisti che in pratica potrebbero essere anche confusi con i seguaci di qualunque superstizione religiosa, i quali d'intelligenza e di buon gusto non ne hanno poi da vendere. Dunque come lo spiritualista non si sente da meno se per caso anche una beghina si dica spiritualista quanto lui, lasciate che questo agnostico, questo materialista — se volete — non si vergogni di essere confuso con i liberi pensatori che negano l'esistenza di Dio a maggioranza di voti. Potrebbe sempre contrapporre che coloro che lo affermano anch'essi lo hanno eletto a maggioranza, di volontà e di consuetudini, se non di voti. E poi qui non si tratta di un Dio da pensatori, ma proprio di qualche demiurgo precisato da qualche religione. Si può difenderlo anche senza crederci personalmente; è piú naturale che chi non ci crede lo combatta.

Anatole France questa volta lo combatte piú apertamente proprio perché gli pare che altri si sia messo troppo sul serio a difenderlo. Lo scetticismo — egli osserva — in Francia è passato di moda. Lo scetticismo infatti è possibile in periodi di relativa pace sociale in cui almeno gli intelletti superiori possono permettersi il lusso — lusso veramente da liberi pensatori — di non esser fanatici. Quando le passioni si accentuano, i fanatismi avvelenano anche le serene incertezze del pensiero puro; anche contro voglia bisogna che l'opinione preferita si irrigidisca. La legge della lotta, del dualismo di tutte le azioni umane, stringe nella sua necessità anche il pensiero.

E nella *Révolte des anges*, quando il pensiero di France deve uscire dall'ambiguità della meditazione assolutamente libera ed entrare in una delle due opinioni combattenti, non fa che precisare quelle che sono state le sue idee diffuse in tutti gli altri suoi libri. Chi li ha letti le conosceva già quelle idee, che sono fondamentalmente le idee di tutta la corrente della filosofia naturale. Le idee del positivismo, sí, ma anche degli enciclopedisti, di Voltaire, e, indietro, di Gassendi, di Bruno, di molti eretici del medioevo e, su su risalendo i tempi, fino a Lucrezio e ad Epicuro. Anatole France tradizionalista nello stile, nel buon gusto, nell'ammirazione per tutte le armonie classiche, sorridendo può ricordarci che l'agnosticismo in religione, l'umanesimo nella morale hanno dietro di sé una tradizione antica e gloriosa quanto la morale con la religione e lo spirito con Dio. Egli non ha bisogno che nessuno gli insegni come nella storia le due tradizioni non sieno vissute senza agire l'una sull'altra; ed è lui a ricordarci che poi gli uomini hanno operato secondo alcuni istinti e alcune consuetudini su cui le ideologie, spiritualiste o naturaliste, hanno influito ben poco. Ma quando si vuol connettere l'azione al pensiero e tra i due pensieri bisogna scegliere, egli sceglie quello del suo Lucrezio, che cercava tutto il mistero della vita nella primavera fecondatrice dei fiori e delle creature. Il pensiero umano, convinto per forza della sua relatività, rinuncia a inventare un assoluto per poi farsene schiavo. Come l'angelo Nectario che vive dall'eternità, questo passeggero del tempo che è l'uomo si contenta del pensiero piú semplice: « le monde est à lui-même son auteur et l'esprit est à lui-même son Dieu ». Gli basta tanto, per sentirsi libero quanto gli permettono le leggi naturali, libero anche di negarsi il libero arbitrio. È libertà sufficiente per concedersi altre due cose buone nel mondo pieno di mali necessari: « la curiosité et le doûte ».

Lasciate almeno all'artista le premesse che gli sono necessarie per vivere nella sola verità certa di cui ha bisogno: la bellezza. « L'art c'est tout l'homme; le reste n'est que rêverie ».

E la *Révolte des anges* è un'opera d'arte, qualche cosa cioè che supera le contraddizioni necessarie delle idee religiose, morali, politiche.

Critici e lettori di spiriti veramente civili lo devono riconoscere e sentire. Almeno quelli che dell'arte del maestro si sono fatti qualche imparaticcio per sostenere per l'appunto le antitesi delle sue idee.

Giulio Caprin.

Nuovi problemi critici sul misticismo di Wagner

L'uscita del *Parsifal* dal tempio inviolabile di Bayreuth e il suo viaggio, profano ma non per questo men trionfale, per tutti i teatri del mondo, ha rinnovata la discussione intorno a uno dei problemi critici piú interessanti tra quelli che si riferiscono al massimo degli operisti moderni, a Riccardo Wagner, il quale, com'ognun sa, atteggiò la propria opera a un misticismo forse da nessuno dei contemporanei, se non se ne eccettui il Liszt, eguagliato, e volle essere, e fu, dal pubblico interpretato soprattutto come un mistico. Infatti quest'interpretazione dell'autore del *Lohengrin* prevalse indiscussa per quasi tutti quei primi anni in cui la fama wagneriana dilagò vittoriosa per il mondo civile. Ma da qualche tempo a questa parte, intorno alla saldezza, profondità e sincerità di questo misticismo sono sorti molti e gravi dubbi, formulati talvolta da spiriti di critici e di filosofi insospettabili di leggerezza e di fatuità nella enunciazione del loro giudizio. Secondo questi filosofi e critici, che nelle loro obbiezioni si riconoscono del resto, un grandissimo precursore, il Nietzsche; secondo questi filosofi e critici il misticismo di Wagner non soltanto non è sincero, ma è infetto di elementi estranei alla vera natura del misticismo. Questo infatti dovrebbe consistere, almeno nella sua accezione piú comune, in una tendenza dello spirito umano a *trascendere* il mondo concreto delle cose tangibili per naufragare in una specie d'ineffabile *soprammondo* (diciamolo cosí) del mistero, soprammondo contemplato attraverso una rivelazione indipendente da ogni razionalità logica — come qualcosa cioè di miracoloso e di soprannaturale « in tutto dall'intender nostro scisso ». Riccardo Wagner invece, di questa tendenza, non prende che il meccanismo, dirò cosí, antilogico; ma in quanto alla spinta che tal meccanismo dovrebbe far muovere (ossia: in quanto al bisogno di trascendere ogni legame e schiavitú con le cose terrene), egli è ben lontano dal dimenticare la sua povera umanità; anzi è proprio attraverso questa sua simulazione di misticismo (son parole dei critici, non mie), ch'egli, il Wagner, afferma la qualità forse piú volgare e terrena della sua povera umanità: la violentissima ed egoistica sensualità. L'accusa dunque che questi critici e filosofi con a capo, ripeto, il Nietzsche, mossero e muovono a Wagner, è che il suo è un *misticismo sensuale ed istrionico* e, nei resultati concreti raggiunti dalla sua arte, uno di piú dei tanti elementi decorativi che questo straordinario precursore di Bakst e della scenografia moderna mise in moto insiem con la macchina ingegnosa del suo complicatissimo teatro.

Come si vede, ci corre un vero abisso tra questa nuova interpretazione negativa del misticismo wagneriano e la prima interpretazione per la quale Wagner veniva ad essere non solo un grandissimo iniziato in tutti i piú reconditi misteri delle religioni antiche, ma ancora l'iniziatore d'una nuova religione. E a parer mio è proprio da questa esagerata e curiosa idea di far di Wagner un nuovo Cristo o un nuovo Gothamo Buddho, che nasce la violenza negativa e altrettanto esagerata della reazione. Che Wagner infatti non abbia fondata una nuova religione, quand'anche non ce lo dimostrassero i fatti, ce ne dovrebbe convincere la semplice osservazione che mai si è visto fondare religioni col fascino effimero delle opere d'arte, sibbene sempre col martirio degli atti e con la persuasione dell'esempio vissuto. Tuttavia però non credo neanche possibile opporsi, senza falsare la verità, ai sostenitori di un Wagner iniziato *per spontanea tendenza mistica* a tutti forse i piú profondi misteri delle religioni e dei miti e delle leggende antiche. Vediamo perciò di mettere nei suoi giusti termini se non di risolvere definitivamente questo nuovo e interessantissimo problema della critica wagneriana: qual'è il vero valore del misticismo di chi ha scritto il *Vascello Fantasma*, il *Tannhaüser*, il *Lohengrin*, il *Tristano e Isotta* e il *Parsifal?*

Prima di tutto, per ciò che riguarda l'accusa di sensualità mossa al misticismo wagneriano, osservo facilmente come non sia la prima volta che il misticismo si è colorato dei caldi riflessi della sensualità piú acuta. Anche a non uscire dal campo della musica, la musica straordinariamente ed essenzialmente mistica dei compositori dei sec. XIV, XV e XVI italiani e francesi, fiamminghi e tedeschi, quando s'ispirò alle cose umane e non soltanto divine; e cioè quando, come nel madrigale, cantò l'amore; si soffuse spessissimo, pur non abbandonando il tono e il sentimento mistico, di ardentissima sensualità. Anzi per prendere esempio da un madrigalista cinquecentesco che al tempo stesso fu forse uno dei piú puri compositori di musica mistica esistiti, il Palestrina, si può dire che questi nel madrigale profano (e talvolta anche nel mottetto religioso) versi talora sensualissime ondate d'erotismo nel mare trasparente delle sue candide polifonie. E si noti bene che il mio esempio non è punto infirmato dal fatto che il soggetto dei madrigali palestriniani sia profano. In realtà il modo di concepire le cose del mondo dai poeti erotici messi in musica dal Palestrina è petrarcheggiante, platonico e quindi *mistico* nel piú alto senso della parola (altre poesie del '500, per es.: quelle di Michelangelo, informino); come del resto mistico è il modo di sentire l'amore da parte di Dante il cui ardor sensuale, pur non violando affatto il tono mistico della terzina e della canzone, eguaglia certo la violenza della sensualità wagneriana, per es. nelle canzoni della Pietra e qua e là nella *Commedia*. E non accenno alla sensualità di Michelangelo innegabilmente e sinceramente *mistico*, né alla sensualità di certi mistici spagnuoli come Santa Teresa o tra i pittori il Greco; né finalmente mi sembra del tutto fuori della verità il D'Annunzio quando, certo troppo incline a scorgere nel fatto dei significati esclusivamente sadici, cita la celebre pagina ove Santa Caterina da Siena descrive il sangue umano con colori sensuali degni addirittura della biografia di Benvenuto Cellini.

L'importante è che un Cellini, un Boccaccio o un D'Annunzio stesso o chi altro si voglia farà quasi sempre convergere la concezione del reale nel centro di gravità se non proprio della sua sensualità, almeno della sua sensibilità. Un mistico al contrario ha sempre il centro di gravità di questa concezione fuori della vita, in qualcosa d'ineffabilmente trascendente e sopramondano, a cui egli tutto subordina, anche, sia pure con logica contradizione, la propria sensualità. Ora a me pare che anche a Wagner sia impossibile negare questa subordinazione spirituale della propria quanto si voglia prepotente sensualità a una trascendenza miracolosa e misteriosa. Sicuramente esiste una grande differenza tra il misticismo di un Palestrina, spirito assolutamente nutrito di fede religiosa, e il misticismo di un Wagner, spirito che giunge alla fede nel trascendente attraverso le esperienze filosofiche piú disparate (si pensi che Wagner fu perfino feurbachiano, ossia materialista). Ma è differenza soprattutto di preformazione; in sostanza Wagner aspirò costantemente e giunse ad essere un uomo di fede; e sebbene la filosofia abbia scaltrito il suo spirito con l'azione corrosiva di raziocinio (corrosione che certo non subí il Palestrina), l'ultima parola dell'autore della *Tetralogia* fu appunto il *Parsifal*, opera dove spesso rifiorisce il candor mistico dell'ingenuo e giovanile *Lohengrin*.

Dunque? — Dunque io penso che in tutta questa quistione si applichi a Wagner un'idea nata dopo di lui; l'idea cioè del *misticizzante* moderno contrapposto al *mistico* vero e proprio. Io posso anche concedere che Wagner per mezzo della propaganda mistica compiuta con le opere teoriche e piú con le creazioni artistiche abbia fatto comprendere il valore *anche estetico* del misticismo, e che anzi certi *estetisti* moderni non abbiano veduto in questa propaganda che l'apertura di un nuovo campo di decorazione estetica. Uno di questi artisti è certamente il D'Annunzio. Tuttavia è giusto rilevare che la differenza radicale tra il dilettantismo mistico di quest'ultimo — dilettantismo mistico che in lui è una specie di natura acquisita — e la *convinzione* mistica di Wagner, ci è misurata esattamente dallo *stile mistico* dell'uno e dell'altro. Quello del D'Annunzio (per es. nel *San Sebastiano*) è uno *stile misticizzante*, ossia è la ripresa decorativa di elementi espressivi di mistici anteriori ricostruiti con mirabile pazienza di mosaicista; lo stile del Wagner è invece realmente e interamente mistico: per convincersene basterebbe ripensare a certe grandi pagine (purtroppo in Italia pressoché sconosciute) del *Vascello Fantasma*, a molte parti del *Tannhaüser*, e a quasi tutto il *Lohengrin* (dove forse come mai altrove l'amore fu cantato con intonazione di piú puro platonismo erotico); e basterebbe ripensare alla sostenutezza quasi ieratica con cui Wagner anche nelle opere posteriori al *Lohengrin* traccia sempre le linee delle sue ampie scene nelle quali i personaggi sembran quasi animati, pur attraverso la loro costante staticità di statue simboliche, come dalla tendenza ambigua e misteriosa a svaporare nell'inneffabile e nell'oltremondano.

Ma dal punto di vista dello stile c'è nella musica della *Tetralogia*, del *Tristano*, dei *Maestri Cantori* e del *Parsifal* una riprova della sincerità del misticismo wagneriano che forse purtroppo non sarà compresa che dai musicisti: ed è la famosa *polifonia* wagneriana. Dal seicento in giú fino a Mozart e a Beethoven, fatte poche eccezioni per qualche musicista protestante tedesco (per es. il Bach, e si badi bene in questo caso a non esagerare l'eccezione) la *vera* polifonia, la polifonia ampia e austera che fu lo stile musicale unico da circa l'ottavo secolo d. C. a tutto il secolo XVI, è perduta, perché si è perduto lo stato d'anima che l'aveva inspirata e che era essenzialmente uno stato d'anima, com'ho già accennato, mistico. Il Rinascimento col suo trionfo del Razionalismo scettico e investigatore nel pensiero e col suo trionfo del plastico in tutte le arti, com'aveva verso il principio del 1600 sradicata ogni tendenza mistica dall'anima dei musicisti, cosí aveva dalle loro disposizioni musicali definitivamente divelto lo stile polifonico, giacché concezione polifonica della musica e misticismo sono storicamente ed esteticamente un'identità. Ora chi è stato nell'Europa moderna l'ultimo e isolato e profondo polifonista musicale se non Riccardo Wagner? Infatti egli fu l'unico del suo tempo che seppe ammirare e comprendere la musica dei grandi polifonisti del '500: e come mai li comprendeva se non perché era anche lui un mistico come loro?

Si potrà dunque riconoscere che la sensualità di chi ha composto il *duetto d'amore* del *Siegfried* ne abbia fatto un mistico sensuale; si potrà anche riconoscere, aggiungo io, che la sua imperatoria superbia alemanna abbia fatto di Wagner un *mistico imperialista*; di piú si potrà trovare nel *Tristano*, nel *Parsifal* e altrove filoni di corruzione moderna e d'insincerità e cioè si potrà trovare nel Wagner *mistico*, un Wagner *misticizzante* padre di tutti i mistici estetisti e decadenti moderni. Ma ciò non toglie che nel suo complesso il misticismo di Wagner non sia dal punto di vista estetico assolutamente sincero e superiore ai dilettantismi stilistici di tanti artisti moderni, e dal punto di vista morale intimamente fraterno al gran misticismo dei piú profondi spiriti europei dell'800, dal Manzoni al Dostoiewski, dall'Ibsen al Tolstoi.

Giannotto Bastianelli.

IL ROMANZO ITALIANO MODERNO

I nostri giovani studiosi han fretta di tradurre in istoria i fatti della cronaca letteraria piú recente: mentre il dottor Luigi Tonelli pubblica, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, due ben composti volumi su *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia* e su *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, di uno dei quali fu testé discorso qui, ecco che il dottor Lorenzo Gigli fa la festa a un altro genere letterario: *Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio* (Bologna, Zanichelli). Fermiamoci oggi a quest'ultimo tentativo di ricostruzione e di analisi e vediamo se il Gigli ha soddisfatto il suo compito.

Una storia del romanzo entro quei limiti — Manzoni e D'Annunzio — non è impossibile, purché non si creda di dover obbedire ad ipotetiche leggi del genere e descrivere le evoluzioni del medesimo come di un organismo vitale che ha infanzia, pubertà, virilità e decrepitezza, che sorge e muore, e uno, per esempio il Boccaccio, lo tiene al sacro fonte, e un altro, per esempio X, gli canta l'esequie. A rigor di termini, certi spezzatini storici non sono permessi e nulla è piú penoso che vedere un brav'uomo, anzi un grand'uomo, un uomo grande come il Manzoni, camminare nella nostra letteratura, qua a capo dei romanzieri (e dietro gli ranchettano il Grossi con la rondinella pellegrina di Tremacoldo, il D'Azeglio coi suoi tredici guerrieri di Barletta, il Cantú con le avventure di Margherita Pusterla); là nella schiera dei lirici patriottici e religiosi (bipartita, come qualche categoria di dannati nell'inferno dantesco); poi coi tragediografi, poi con i critici, poi nell'intrigo della questione della lingua..... Tuttavia, con un po' di misura, c'è sempre modo di considerare il Manzoni, secondo la frase d'un tempo, come il padre della prosa narrativa moderna e rifarsi da lui per determinare le fasi letterarie, le filiazioni indigene, le influenze straniere che han favorito il sorgere dell'arte di Ippolito Nievo, di Giovanni Verga, di Gabriele d'Annunzio, di Alberto Cantoni, di Luigi Pirandello e di dieci altri; perché il Manzoni ha senza alcun dubbio distrutta la tradizione accademica e contiene in sé, come il mare fa di tutti i rivi e il cielo di tutte le costellazioni, le tendenze, piú esplicite in quanto piú unilaterali e caricate, dei suoi successori: naturalismo, simbolismo, umorismo. Magnifico punto di partenza, il romanzo dei *Promessi Sposi*, a cui defluisce tutta l'arte anteriore per annullarvisi, onde al pensiero si scolora la prosa sentita e qua e là reboante dell'*Ortis*, si trasforma la pittoresca e superficiale serie romantica dello Scott; rinnovamento, nelle nostre lettere, della prosa, dello stile, della lingua, dell'anima se ciò non basta. Le dissertazioni sul romanzo storico hanno la loro utilità anche per studiare la genesi del romanzo manzoniano; ma quest'ultimo supera la sua forma, frange i suoi legami, viola i suoi confini e ci obbliga, quando si discorra dell'arte moderna, a cominciare da esso.

Il Mazzoni, l'Albertazzi, lo Spencer Kennard, la Dornis hanno, con ampiezza, trattato la materia che il Gigli si propone, anzi si ripropone. Sarebbe impertinenza chiedergli se proprio si sentisse il bisogno di un nuovo contributo, impertinenza maggiore il rilievo che al Gigli, dopo tutto, è parso di dir qualcosa di suo. L'argomento offre interesse e curiosità, apre la via ad argute analisi, a scorci scultorii; la tentazione del critico è dunque legittima. Ma conviene regolarsi con le tentazioni, e perciò essere bene informati; avere le idee chiare; lasciare nella penna le indicazioni superflue, possedere con una nuova originalità il vecchio materiale.

Che il Gigli sia sempre bene informato, dubito. Darebbe meno importanza a particolari notissimi e inutili: ci avverte ancora, per esempio, che il D'Azeglio fu genero del Manzoni e crede « curiosissima coincidenza » la finzione del Guerrazzi di avere attinto per *La Battaglia di Benevento* ad un'anonima cronaca del tempo, mentre il Manzoni ideava lo stesso ripiego col manoscritto secentesco del suo anonimo. La coincidenza è invero assai banale: se nessuno quanto il Manzoni seppe trarre artistico profitto dall'invenzione della fonte, è pur notorio che una tale trovata appartiene a quasi tutti i poemi cavallereschi e si tramanda anche nel *Cicerone* del Passeroni che il buon prete nizzardo finge di tradurre dalla lingua caldea.

Si ha l'impressione che gran parte delle notizie riferite sian di seconda mano; almeno si nota un non lieve errore là dove leggesi a proposito del Rovani: « Il Rovani appartiene a quella *Bohême* lombarda della quale fecero parte Emilio Praga e il fantastico novelliere Iginio Tarchetti, e infatti nei *Cento Anni* è un largo riflesso della scapigliata vita di quel tempo nella capitale lombarda ». Ora nei *Cento Anni*, libro di storia, di filosofia, di critica e anche romanzo, non v'è ombra della scapigliatura lombarda che si ebbe in Milano solo verso il settanta, cioè una ventina d'anni dopo la chiusura di quel ciclo narrativo. In altro punto si afferma la derivazione dal Balzac del Tommasèo e del Carcano e « piú direttamente forse » di Francesco Dall'Ongaro e del Thouar, perché nelle novelle di questi ultimi « è evidente lo sforzo di rendere il contrasto che domina nella nostra società fra ricchi e poveri, e le ingiustizie e le miserie che ne sono documento d'ogni giorno. » Il motivo che spiega la pretesa influenza è, come si vede, troppo lato e generico; a tale stregua il piú gran balzacchiano d'Italia sarebbe Carlo Bini che nel *Manoscritto d'un prigioniero* (1833) ha esposto in pagine stupende quel contrasto ed era ammiratore di un umorista, lo Sterne, e non già seguace del Balzac, fra l'altro, per ragioni cronologiche.

Anche le idee del Gigli sono parecchio confuse al pari delle sue notizie. Ecco un colpo in difesa di Tommaso Grossi: « Se il medio evo non è ritratto nel suo romanzo che con linee anacronistiche e fittizie, la colpa è piuttosto del genere che dell'autore ». Attenuante di antiqua retorica. Il criterio d'inverosimiglianza artistica non è affatto compreso: per il Gigli inverosimile corrisponde a non esistente nella vita, e la pura realtà è quello che si vede e si tocca. Quindi il delicato appello alla scienza positiva (p. 34) per riconoscere « fondati » i tipi di delinquenti dello Zola e per concludere che anche oggi « la sola arte che vive è quella che attinge la sua forza alle pure fonti della realtà ». Verità ovvia quest'ultima, ma il critico l'ha avvilita per la sua incapacità a distinguere i due diversi significati della parola-cosa « realtà ».

Si aggiunga un'assoluta insensibilità critica: i romanzieri sono studiati (di molti si

LE NOSTRE RIVISTE

Abbiamo assunto la pubblicazione di quattro riviste d'arte, che per la divisione degli argomenti, l'autorità della collaborazione e la ricchezza delle riproduzioni devono poter soddisfare ogni studioso e amico dell'arte.

RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA
RASSEGNA D'ARTE DIRETTA DA GUIDO CAGNOLA E F. MALAGUZZI VALERI
VITA D'ARTE DIRETTA DA F. BARGAGLI PETRUCCI
SOCIETÀ EDITRICE DI PUBBLICAZIONI D'ARTE · MILANO · VIA MANTEGNA 6

La Rassegna d'Arte Antica e Moderna è la riunione della *Rassegna d'Arte* e della *Vita d'Arte* e si presenta certo come la piú ricca rivista d'arte che si stampi in Italia. Abbonamento annuo (col dono del supplemento quindicinale *Pagine d'Arte* e del *Calendario Artistico Italiano*, edito dagli Alfieri e Lacroix):

Nel Regno **L. 40**
All'Estero **L. 50**

RASSEGNA D'ARTE
GUIDO CAGNOLA
FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI

La **Rassegna d'Arte** continua a pubblicarsi anche separata, occupandosi sempre solo di arte antica.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 20**
All'Estero **L. 23**

Cumulativo con le *Pagine d'Arte*:

Nel Regno **L. 22**
All'Estero **L. 25**

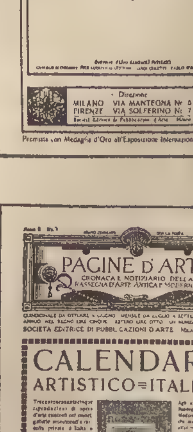
VITA D'ARTE
Rivista mensile d'arte moderna
Anno VII · Volume XIII
· Gennaio 1914 ·
Nr. 73
MILANO VIA MANTEGNA Nº 6
FIRENZE VIA SOLFERINO Nº 7
Premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizione Internazionale di Torino 1911

Anche la **Vita d'Arte** continua a stamparsi in veste separata, e si occupa di sola arte moderna.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 20**
All'Estero **L. 23**

Cumulativo con le *Pagine d'Arte*:

Nel Regno **L. 22**
All'Estero **L. 25**

PAGINE D'ARTE
CRONACA E NOTIZIARIO DELLA RASSEGNA D'ARTE ANTICA E MODERNA
SOCIETÀ EDITRICE DI PUBBLICAZIONI D'ARTE
CALENDARIO ARTISTICO ITALIANO
CON DODICI TAVOLE A COLORI
LIRE CINQUE
gratuitamente
LIRE TRE
ALFIERI & LACROIX MILANO VIA MANTEGNA, 6

Le **Pagine d'Arte** escono ogni quindici giorni, con ricchissimo notiziario della vita artistica italiana ed estera.

Abbonamento annuo:

Nel Regno **L. 5**
All'Estero **L. 8**

" SOCIETÀ EDITRICE DI PUBBLICAZIONI D'ARTE "
Milano, Via Mantegna, 6

ha un semplice elenco) in alcune loro caratteristiche esterne e vaghe; ogni romanzo è dato in sunto senza alcun serio giudizio che penetri traverso la scorza dell' opera; il giudizio sul Cantoni è tolto dallo studio del Pirandello, nelle pagine dedicate al D' Annunzio si osservano reminiscenze dal Croce; si conclude infine con la curiosa pretesa che sorga un nuovo Balzac ad analizzare la nostra vita attuale: «Sono i caratteri della vita italiana dopo la disfatta di Adua che noi vorremmo fissati e analizzati da un nuovo Balzac. La vicenda della nostra borghesia, le lotte politiche interne che culminarono con le sanguinose giornate del 1898, i cozzi dei partiti, l'insincerità di tutta la vita presente, ecco la materia prima per una nuova *commedia umana* che attendiamo da anni senza sperare».

Un tal desiderio o incitamento si basa sul fastidioso equivoco che a un determinato periodo storico, peggio che mai se lo viviamo ignorandone perciò la precisa estensione e portata, debba corrispondere una determinata espressione d' arte; che l' interesse vivissimo da noi sentito per certi avvenimenti, cui ci richiama amor di patria e coscienza di contemporaneità, si trasfonda nella correlativa rappresentazione letteraria, mentre, salvo l'eccezione del genio, accade appunto l' opposto e impallidiscono nelle carte i fatti e i personaggi conosciuti e compresi nella realtà di tutti i giorni.

Si capisce del resto il perché di quel desiderio e di quell'incitamento. Oggi il progresso degli studi ha dato giustamente grande importanza alla storia. A questa s' addice un contenuto ideale; anzi, a rigore, un contenuto ideale lo ha sempre. E allora sorge la smania di ricercarlo anche dove, per mancanza di maturità e di prospettiva, o non si è formato o non è accertabile e si trapassa dal fatto vissuto alla pseudostoria senza percorrere quella plaga riposante e necessaria che è la memoria e la cronaca. Non si dà tempo agli uomini di agire, che sono immobilizzati e chiusi nelle formule storiche come i palombari nei loro scafandri. Adesso, per piú grave iattura, il romanziere dovrebbe attenderli al varco. Se alla storia balbuziente si accoppia il romanzo troppo maturo, almeno d' intenzioni, finiremo con l' avere una bella commedia. E l' evoluzione dei generi sarebbe completa.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

Il Ferro alla Pergola

Del fascino che il dramma di Gabriele d'Annunzio può esercitare sul pubblico hanno attestato i successi clamorosi di Milano e di Roma. Luciano Zúccoli che ne discorse in queste colonne, appunto dopo la prima rappresentazione milanese, insisteva su tale suggestione tragica da cui si era sentito preso insieme con gli altri spettatori: una specie di consenso misterioso di cui non fosse agevole dire il come e il perché. A proposito della rappresentazione fiorentina, coronata di applausi, ma assai lontana come resultato dal grande successo di Milano, io sarei tentato di accennare piuttosto le ragioni di un dissenso forse meno interessante, ma certo meno oscuro. Il *Ferro* nella produzione dannunziana ripete le sue origini dalla *Città morta* e dal *Piú che l'amore*. È anzi una contaminazione dei due. Come nella *Città morta* la cieca, cosí nel *Ferro* Mortella ha il dono tragico della divinazione: è l'anima dolorosa e retta, che possiede tutti gli attributi dell'umanità, vivente e palpitante, anche se il soverchio delle sue parole, troppo spesso, ne facciano un simbolo letterario che oscilla fra Elettra ed Amleto. Ma intorno a lei piuttosto che creature si muovono creazioni cerebrali del poeta, combinazioni arbitrarie vestite da uomo o da donna (sebbene con foggie forzatamente imprecise) per le necessità dell'azione scenica. Dove vivono? come vivono? come dove possono vivere? Ecco le domande insistenti, insidiose, inesorabili che accompagnano in sordina, i gesti, i movimenti, i discorsi degli ospiti dell'Attavanta. La prima volta che Gabriele d'Annunzio si cimentò col fato greco fu assai piú felicemente ispirato. Lo soccorsero gli ori di Micene, i ritrovamenti dello Schliemann e l'Argolide, tuttavia sitibonda, gli si offrí a dare la consistenza necessaria ai nuovi fatti e alle nuove persone. L'archeologia ritornava cosí sulla scena in atto di vita: con le suppellettili domestiche rifiorivano sulla terra feroce gli odî e gli amori degli antichissimi abitatori a fare strázio dei sopravvenuti. Lí il fato greco era a casa sua. All'Attavanta non siamo in alcuna realtà definibile e non siamo neppure nel sogno. Le battute prosastiche pure indispensabili a condurre la trama tragica, nel suo giro bene architettato, verso la conclusione prefissa, ci riportano alle miserie mediocri di questa mediocrissima terra. Il sogno è inframezzato da molti risvegli: è un sogno interrotto, a cui manchi la divina forza dell'illusione: un delirio collettivo piuttosto che un sogno. Ma un delirio che vuole anche essere un dramma logico: imperniato com' è sopra uno di quei tremendi delitti, di cui pure il teatro dannunziano si compiace e che l'ingegno acutissimo del poeta spiega e difende contro l'istinto e contro la coscienza degli uomini comuni. Ricordate l'apologia che nella *Città morta*, Leonardo fa del suo gesto disumano e che al fratricida pare cosí bello?

La strage della sorella è per Leonardo la prova suprema d'amore. La coscienza collettiva si rivolta e urla borghesemente: invece che uccidere la sorella innocente, Leonardo avrebbe dovuto uccidere se stesso! Ricordate Corrado Brando che esalta l'assassinio dell' ignobile usuraio, come il mezzo sublime per compiere la grande gesta a cui si sente chiamato dal destino? La coscienza collettiva urla, non meno borghesemente: la vita umana è sacra e neppure Corrado Brando può disporne per un fine egoistico della cui altezza egli è il giudice che meno ci affida. Allo stesso modo, quando Gherardo Ismèra, ponendosi ancora una volta in quella regione di là dal bene e dal male, io direi piuttosto fuori della vita, dove i nostri pregiudizi borghesi si rifiutano di seguirlo, vuol persuaderci con lungo e bellissimo discorso che ha compiuto un sacrosanto dovere col dare la morte all'amico tradito: la coscienza oscura e, come sempre borghese, si rivolta e urla: Ma tu fosti tanto piú vile in quanto prima hai messo l'amico nella necessità di «ordinarti» un delitto, poi ti sei affrettato ad approfittarne....

Ecco perché fra la molta poesia di parole spesso magnifiche, la invenzione scenica veramente suggestiva e tanta atmosfera di fato tragico, è possibile ascoltare il *Ferro* sentendosi molto piú urtati che commossi, molto piú feriti che avvinti. Qui siamo in tema di effetti materiali violenti, non fra l' agitazione intima di sentimenti profondi: la paura e l'orrore si raccomandano alle smorzature di voci soffocate, agli urli della disperazione, in una parola alla scenografia dei gesti, delle luci, dei suoni, non al linguaggio delle anime. L' interpretazione della Compagnia semi-stabile milanese, accentua questo carattere del dramma, anche con gli interpreti migliori: fra i quali va segnalato il Mari, che riuscí nell' ultimo discorso a conferire quasi un segno di umanità alla figura, ambigua fra gli ambigui, di Gherardo Ismèra.

G.

★ **Il nuovo Palazzo delle Poste** è stato la vigilia di Pasqua inaugurato, possiamo dire, a furia di popolo. Se non a colpi di piccone, a colpi di telegrammi, diretti ai varî ministeri interessabili, si è ottenuta la demolizione degli impalancati che ancora mascheravano e chiudevano la parte inferiore della facciata principale. E il giorno dopo, a cura degli esercenti di prospetto, una banda ha suonato vittoria.

Il nuovo Palazzo, che nell' area del vecchio centro demolito è l' edificio sorto con maggiori intenzioni d' arte, è cresciuto traverso varie malevolenze e avversità del destino e degli uomini, di alcune delle quali purtroppo porta la traccia. Eran già iniziati i fondamenti quando qualcuno si accorse che la costruzione appena finita di progettare non sarebbe stata sufficiente all' ufficio destinatole: e si poté provvedere ad un ampliamento da un lato, le cui conseguenze, almeno nelle linee architettoniche esterne, non sono visibili. Si corse poi lungo tempo il pericolo di vederlo venir su tutto nuovo fiammante di travertino biancastro, tra Porta Rossa e la piazza dello Strozzino: e ancora per le fatiche insistenti di alcuni volenterosi si poté sfuggire lo scempio. Da ultimo era già avanti un bel pezzo, quando ripensandoci bene si avvidero che neppure col primo ingrandimento i locali si dimostravan sufficienti: ma allora, questa volta, la terza!, non ci è stata abilità umana che sia riuscita a vincere la implacabilità della sorte; e ci siam dovuti adattare un bel giorno a vedere spuntare di sopra al tetto che pensavamo definitivo, quell' abbaino cosí leggiadro che corona tutt' intorno l' edificio.

Ma di ciò non è da far carico al suo costruttore. Si potrebbe domandare che cosa sanno i capi ufficî competenti, se non sanno quanti impiegati occorrono per la loro amministrazione, e quante stanze (o vani o locali o camere come le chiameranno) son necessarie al disimpegno delle loro mansioni. Altre cose si potrebbero domandare; ma in tutto questo l' architetto non entra.

Nel caso nostro l' architetto non aveva che da costruire un edificio a due piani e portico terreno. Ha incominciato assai bene. I piloni degli archi, quadrati, cui l' addossamento di mezzi pilastri alle quattro faccie dà aspetto cruciforme sono sobrii e decisi; dànno a tutta la costruzione una base solida quale non si avrebbe avuta se fossero state impiegate le colonne; offrono, nel loro capitello e nel segmento di trabeazione sovrapposta e che ad esso strettamente si fonde, una bella accapatura alle imposte degli archi; e si profilano ben rilevati negli aggetti forti delle cornici. La decorazione della parete sotto il portico, a sufficienza movimentata di linee, è forse un po' troppo trita e minuta (ricordiamo quelle testine di leone delle finestre, cosí miserelle per noi fiorentini che abbiamo sott'occhio tutti i giorni, per esempio, le finestre di palazzo Fiaschi in via de' Servi). È mancato all' architetto il coraggio di una sagomatura possente; e mentre, anche nei lati, ha impiegato forme post-cinquecentesche, si è attenuto ad una timidità di masse e di aggetti, quattrocentesca. Ora noi troppa gloria conosciamo e ammiriamo di opulenze barocche, perché ci possiamo accontentare di tanta parchezza nell' espressione, dopo che il movimento delle linee ci riconduceva ad un' arte ben altrimenti espansiva.

E la stessa timidità è nelle finestre del primo piano che sono senza dubbio una delle cose piú infelici di tutto l'edificio. Possiamo anche consentire per quel piano nella ripartizione delle superficie tra vuoti e pieni, che ci sembra armonica; nel trattamento della pietra impiegata per il paramento, che ci appare vigoroso; ma quei pilastri e quegli archivolti nudi e scarsi che di sul paramento non han nessun rilievo vivace né di forma né di massa né di plasticità; quelle basi cosí freddamente accademiche nei loro scudi ornamentali; quel parapetto a trafori desunto con modo inopportuno da esemplari gotici, costituiscono un insieme tanto vacuo e inespressivo da macchiare senza rimedio tutto l' aspetto della costruzione. La quale è terminata da un andamento lungo di loggia toscana, svolta dal modello vasariano degli Uffizi, con poco respiro tra la fascia che la separa dal piano sottostante e la larga tettoia che incombe. Le parti laterali e posteriore vivono di alcune forme ripetute dalla facciata principale, di alcune nuovamente introdotte (le non sodisfacenti bifore); e hanno il muro liscio decorato a sobrio grafito, con largo impiego di pietra artificiale; a nostro profondo sollievo adottata ormai usualmente invece di quello spaventoso calcinaccio sfaccettato a colpi di mestola o punteggiato a forza di spazzolini di scopa, che a' tempi di Vittorio Emanuele II e di Umberto I ci voleva dare a intendere d'essere pietra vera.

Ed ora che il palazzo nuovo delle poste e dei telegrafi s'avvia al suo compimento, ci viene spontanea una domanda: e il vecchio palazzo dei telegrafi? che cosa ne avverrà? Se male non ricordiamo, quando per il primo ingrandimento del nuovo Palazzo fu concesso dal Municipio di Firenze il terreno, la concessione fu subordinata ad alcune condizioni per l' uso che si sarebbe fatto del palazzo «Non finito». Avevamo un tempo udito dire che era stata prospettata l' idea di adibirlo a succursale, chiamiamola cosí, del Bargello, il quale, come ognun sa, rigurgita di materiale male esposto e non ha possibilità di sviluppi. E questo decentramento avrebbe potuto anche risolvere la questione della Galleria degli Arazzi, e costituire il primo passo verso la formazione di un museo del mobilio che è nei voti di tutti, se si vuole che almeno qualche esemplare dei nostri oggetti casalinghi, invece di esulare nei musei stranieri, rimanga ancora tra noi: ciò che tra dieci anni non potrà piú avvenire. Ma avevamo anche, ultimamente, udito circolare la voce di destinazione del palazzo ad ufficio non precisamente d'arte. È vero? Occorrerà in ogni caso a suo tempo ben vigilare su la sorte definitiva di quel monumento che chiude uno dei piú bei cortili fiorentini; l' unico anzi che una rattenuta arte barocca abbia tra noi innalzato a colonne abbinate.

L. D.

★ **Leonardo che indovinò l' aviazione** è stato ricordato nel luogo dove l'idea profetica gli fu ispirata dal volo di un grande uccello. L'Università popolare di Fiesole, che si propone di segnare di lapidi i luoghi storici dello storicissimo colle, in occasione del congresso delle Università del popolo tenutosi questi giorni a Firenze, ha incominciato da questa lapide a Leonardo. Molto opportunamente la lapide non riporta se non i passi di Leonardo in cui è detto come l'idea gli venisse nel salire verso Fiesole, un giorno di marzo del 1505, vedendo volare un uccello di rapina. È il momento, il luogo, la divinazione dai quali traggono motivo i due sonetti di Angiolo Orvieto che sono pubblicati in altra parte del giornale. Il luogo sopra «i poderi di Niccolò di Giovanni Barbigia» — l' attuale villa Tarpe — è stato identificato approssimativamente nel Regresso di Maiano, dove il pendío dolce della collina si arresta dinanzi «l'ignudo masso» di Monte Ceceri; perciò la lapide — leonardesca anche nei fregi — è stata murata nel muro esterno della villa Miralunga. La villa è di proprietà del signor Peter Bruckmann, genero di Arnold Böcklin. Il figlio dell' illustre pittore tedesco, Carlo Böcklin, faceva notare agli intervenuti alla cerimonia inaugurale — mercoledí scorso — come suo padre di cui sono noti gli esperimenti di aviazione, nel 1882 pensasse anche lui, in quello stesso luogo, alla possibilità del volo umano. La coincidenza può confermare la ricchezza di ispirazioni di cui è stata sempre abbondante la collina fiesolana; fortunata ispiratrice, quando ad accoglierla passi il genio di Leonardo.

★ **La Società corale triestina** di passaggio questi giorni a Firenze, dove ha dato per conto della Società filarmonica fiorentina due memorabili esecuzioni di antica musica polifonica, ha avuto l'ultimo saluto di ammirazione dai soci della «Leonardo» giovedí sera. Al ricevimento offerto loro nelle sale di quel palazzo Corsi, consacrato alla storia della musica per la Camerata dei Bardi, il maestro Bartoli e i suoi ammirabili collaboratori hanno fatto udire ancora alcuni dei madrigali e delle canzonette del loro glorioso repertorio: Claudio Monteverdi, Palestrina, Anerio, Scandello. Per merito loro quelle musiche quasi dimenticate sono riapparse fresche di giovinezza e di passione. Il ricco programma eseguito dalla Corale triestina martedí scorso al saloncino della Pergola — diciotto fra madrigali, villanelle, canzonette, mottetti — ha riunito in un raro consenso i gusti piú diversi di musicisti e musicologi. L' esecuzione perfetta del genere madrigalesco a piú voci — musica vocale in cui la melodia si orchestra su sé stessa — ha meritato il plauso dei pubblici piú difficili: ciascuno dei quattordici coristi mette nella sua parte un'attenzione e un' intelligenza da solista: il maestro Bartoli li fonde con la sua dottrina fatta passione. Ma il successo spontaneo che li segue immediatamente è dovuto anche a questo: che, ascoltando quelle musiche, la coscienza moderna italiana ritrova la coscienza della sua tradizione piú nazionale: il modo madrigalesco, che è l'antitesi del genere sinfonico, non ha bisogno di preparazioni dottrinali per essere intesa dal popolo che ha imparato da altri la sinfonia ma ha trovato da sé la polifonia. Forse nessun'altra arte ci rivela quella che fu l'anima dei padri nel dolore, nell'amore, nella melanconia, nella sensualità, nella gioia quanto la loro musica: sentimenti che, espressi nella poesia del cinquecento non riescono a rompere la gelida crosta delle parole, ritrovano la loro sincera umanità quando si esprimono nel canto di quel secolo. La seconda esecuzione data dalla «Corale triestina» è stata quella dell' *Amfiparnaso*, la «commedia armonica» di Orazio Vecchi che nella storia della musica è stata considerata come l' iniziatrice dell'opera buffa. Del valore e dell'importanza della bizzarra composizione che, nonostante la divisione dialogica, è ancora un prodotto del pure genere madrigalesco il *Marzocco* ha parlato, quando fu eseguita per la prima volta a Trieste nel novembre dell'anno scorso. La esecuzione fiorentina conferma quanto allora fu scritto Nuova ragione di ammirazione per la rara valentia degli esecutori: effetto immediato di alcune scene, forse piú di quelle patetiche che di quelle comiche. Ma Orazio Vecchi, non ostante la gustosa leggiadria delle sue invenzioni, non può competere col divino Palestina e con l'umano Monteverdi. Il maestro Bartoli si propone un altr' anno di preparare un grande repertorio monteverdiano: possa con la forza del Monteverdi stabilirsi a Trieste questa nuova scuola dell'antico canto polifonico italiano!

★ **Il canto di Francesca ed Enrico Corradini.** — Una lettura singolare quella di Enrico Corradini, giovedí scorso, in Orsanmichele. Non lettura d'un canto intero, il V dell' *Inferno*; semplicemente dell'episodio che lo domina, quello di Francesca. Ma la singolarità maggiore è stata la forza e la penetrazione psicologica e morale delle idee del Corradini intorno al celebre e troppo dilaniato episodio. Il Corradini ha tratto la tragedia di Francesca al suo piú alto e raro significato. Prima ha mostrato che vi è nell'episodio tragico un personaggio che tutti trascurano, Dio, il non amico «re dell' universo», il quale entra nella tragedia dantesca come la Divinità, il Fato, il Mistero entravano nella tragedia greca. Poi ha dimostrato che un altro finora misconosciuto personaggio dell' episodio dantesco, è Dante stesso, il poeta: il coro. E ancora, ha dimostrato che la tragedia di Francesca non è un solo fatto di cronaca trasportato nell' inferno. È invece la tragedia della coesistenza dell' amore e della condanna dell' amore, dell' amore che «prende» e del «male perverso» che lo segue e lo punisce.

È dogma che una tal punizione segua l'amore; ma Dante dubita per la prima volta del dogma e questo momento di dubbio che il poeta nasconde in un musicale, verecondo e delicato silenzio, è forse il momento piú tragico della *Commedia* e di maggiore importanza storica pel pensiero medioevale. Ma ancora: v'è nell' episodio e nel dubbio dantesco qualche cosa di piú grande dell'amore e della condanna di Francesca: il mistero e la morte e l' infinito che non incombono solo sugli amanti di Rimini, ma su tutti gli uomini, su tutta l'umanità. Dinanzi alla coppia dolorosa e innamorata Dante piangerà sul mistero che copre l' umanità e cadendo cadrà negli abissi in cui sprofondano, come la nave d' Ulisse, le limitazioni umane. Non si può qui sintetizzare tutto il discorso del Corradini. Gli accenni bastino a indicare che la sua lettura ha ritrovato tutta la significazione dell' episodio di Francesca, significazione assai piú profonda di quella che eravamo abituati a pensare. Il discorso del Corradini ci ha fornito uno dei piú alti godimenti spirituali che dalla cattedra dantesca ci siano discesi. Soltanto il D'Annunzio e il Pascoli da questa cattedra parlarono con tanta ampia coscienza della poesia della *Commedia*.

★ **Alessandro Magno colonizzatore.** — La colonizzazione è un problema che comporta soluzioni variatissime che, d' altra parte, possono ricondursi a due: il metodo brutale che consiste nell' asservire i popoli vinti, nel calpestarli, nel distruggerli, metodo che è stato applicato dai turchi in tutti i paesi che hanno conquistato, dagli spagnuoli nel Messico, dagli americani tra le pellirosse; e il metodo piú umano che consiste nell' associare all' opera di colonizzazione i coloni, gl' indigeni stessi, facendone cosí dei collaboratori. Ora un colonizzatore che seguí sempre questo metodo fu — scrive un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* — proprio Alessandro Magno, il quale, senza alcun esperimento preesistente, applicò subito nelle sue conquiste questo principio. Riconoscendo l' impossibilità di amministrare direttamente i popoli vinti egli conservò la loro organizzazione amministrativa, mantenne alla testa di ogni servizio i direttori che ne avevano l' incarico prima del suo arrivo, ponendo però, a lato di costoro, un consigliere che doveva anche fare da controllore. Il popolo non vedeva nulla di mutato nella sua gerarchia sociale, nelle sue abitudini sociali, nelle sue leggi. Vedeva soltanto che se prima dell'avvento d'Alessandro i capi servizio esigevano tributi ingiusti, commettevano soprusi senza riceverne danno, ora venivano puniti rigorosamente e l' innovazione veniva cosí accettata con gioia quando consisteva semplicemente in un regolamento serio del regime. Al popolo d' altra parte non importava affatto che il sovrano fosse Dario o fosse Alessandro.... Il re di Macedonia si riservava la forza pubblica. Aveva guarnigioni numerose facilmente mobilizzabili nelle principali città dell' Impero. I piani stradali organizzati da lui facilitavano i movimenti delle truppe incaricate di mantener l' ordine e secondate da soldati indigeni. Quando Alessandro manteneva un re alla testa dei suoi Stati, come Poro, gli lasciava tutta la sua autorità antica e i suoi privilegi, limitandosi a dirigerlo e a controllarlo. Il protettorato come lo comprendeva Alessandro consisteva dunque nel conservare l' organizzazione sociale e amministrativa dei popoli vinti e nel moralizzare tutto il vecchio personale. Ci son volute parecchie diecine d' anni di esperienza coloniale perché noi giungessimo a un concetto simile della colonizzazione. Si può supporre che nei suoi atti di giustizia Alessandro si ispirasse dagli insegnamenti della madre Olimpia. Nessun' altra persona ha certo inspirato il grande capitano il quale salí al trono a venti anni e volentieri manifestò sempre pubblicamente una grande affezione ed un grande rispetto per la madre. Se Olimpia fosse stata una donna volgare, Alessandro probabilmente l' avrebbe lasciata nell' ombra. Non si hanno prove dell'influenza esercitata su Alessandro dalla madre, ma è assai probabile che Alessandro non testimoniasse tanta venerazione per una donna da nulla.

★ **Un pioniere dell' architettura.** — L'arte di tracciar piani stradali nelle città cominciò nell'età d'oro della Grecia, il quinto secolo avanti Cristo. Le due principali città della Grecia, però, non mostrarono di favorir molto il nuovo movimento. Entrambe, Atene, la città che da sé sola parla a noi di tutta la Grecia, e Sparta, la rivale di Atene, rimasero quasi estranee a questo movimento. Cosí nei giorni di Temistocle e di Pericle, come in tutta la storia successiva Atene restò un misto quasi orientale di costruzioni pubbliche splendide e di bruttissime e male aggruppate casupole. Nondimeno l'arte dell' architettura cittadina cominciò proprio in Atene e l'architetto al quale gli antichi scrittori attribuiscono il merito di averle dato il primo impulso, Ippodamo di Mileto, nato verso il 480 avanti Cristo, sembra abbia lavorato in Atene e nelle città ateniesi sotto gli auspici di Pericle. L'esatta natura delle sue teorie — ricorda F. Haverfield in un recentissimo libro — non è stata illustrata da nessuno degli scrittori greci che lo nominano. Aristotele però afferma che egli introdusse il principio di aprire grandi strade e che egli, primo tra tutti gli architetti, pensò di raggruppare armonicamente le abitazioni e curò in special modo che le differenti parti della città venissero svolgendosi intorno ad un centro, alla piazza del Mercato. Ma non sembra però che la sua simpatia fossero, come è stato detto, le città costruite a semicerchio, svolgentisi nell'armonia degli edifici a forma di ventaglio. Nessuna testimonianza diretta ci resta di questa sua presunta preferenza. Tre città si dicono fondate da Ippodamo. Aristotele ci dice che egli disegnò il Pireo porto d'Atene, con larghe strade. Un'altra città ascritta ad Ippodamo è la colonia che gli Ateniesi ed altri fondarono nel 443 avanti Cristo a Thurii nell' Italia meridionale e della quale si dice sia stato uno dei coloni fondatori Erodoto stesso. La terza città assegnata ad Ippodamo è Rodi. Questa, secondo Strabone, era stata disegnata dall' «architetto del Pireo». A proposito della costruzione delle città greche non è fuori di luogo ricordare che le leggi e le disposizioni municipali per la manutenzione e la conservazione delle strade risalgono in Grecia alla prima metà del quarto secolo. Platone nelle sue *Leggi* che debbono risalire a qualche anno prima della sua morte nel 347 nomina gli *Agoranomi* che debbono controllare a sorvegliare i mercati e gli *Astinomi* che debbono sorvegliare le strade. Essi dovevano curare, ad esempio, che le case fossero tutte costruite secondo le disposizioni di legge e curare anche la pulizia delle strade e dei canali, dentro e fuori della città. Era proibito, con decreti che risalgono forse a tempo anche piú antico, di costruire case con terrazze che dessero sulla strada. Questa proibizione si trova menzionata in due o tre scrittori del quarto secolo. Le prescrizioni che riguardano la pulizia, e le norme che potremmo già dire architettoniche, anche se precedono la vera e propria arte della città, dimostrano che v'era già da tempo un interesse diffuso per tutto ciò che riguarda l'architettura e la disposizione planimetrica delle strade.

★ **La morte di Danton.** — Danton fu condotto a morte il 16 germinale. Era con altri prigionieri in tre carrette tinte di rosso; ma lui solo attirava tutti gli sguardi. Che viaggio per Danton quello al patibolo! Passò — ricorda L. Madelin nella *Revue des Deux Mondes* — dinanzi al piccolo caffè di Piazza della Stella dove aveva un tempo conosciuto la sua amante Gabriella e scambiate con lei gaie parole e piacevoli propositi. Piú lungi ecco un altro caffè, quello della Reggenza, dove egli scorse David che, dalla terrazza, osava fargli un ultimo ritratto. Danton gli sputò contro, con un urlo, la parola: «Servitore!» Imboccata la via Sant' Onorato, il corteo raggiunse il palazzo Duplay, la casa di Robespierre. Mostrando il pugno alla casa, Danton gridò ancora: «Tu mi segui! La tua casa sarà rasa al suolo e vi spargeranno sopra del sale». Se avesse avuto un po' di visione profetica avrebbe veduto una carretta rossa fermarsi davanti a quella casa.... Ecco finalmente la «piazza della Rivoluzione» col patibolo del carnefice Sansone. Danton era «calmo di sdegno» come disse il poeta Arnault. «I condannati scesero dalla carretta mentre il sole tramontava dietro gli alberi fioriti dei Campi Elisi». L' abate di Keravenau seguiva le carrette, elemosiniere della ghigliottina, mormorando delle preghiere. Il carnefice aveva fretta. Bisognava che i quindici condannati fossero giustiziati prima di notte. Hérault volle abbracciare l' amico Danton. Il carnefice li separò. «Imbecille — fece Danton — impedirai tu alle nostre teste di incontrarsi nel paniere?». «Il giorno cadeva — scrive l'Arnault. — Ai piedi dell' umile statua la cui mole si staccava colossale sul cielo, vidi profilarsi, come un'ombra di Danton, il tribuno illuminato dal sole morente. Sembrava tanto uscir dalla tomba quanto esser pronto ad entrarvi. Nulla piú audace del contegno di questo atleta, nulla di piú formidabile di quel profilo che sfidava l'accetta, della espressione di quella testa che, pronta a cadere, sembrava dettare delle leggi». Egli s' avanzò per ultimo, i piedi nel sangue dei suoi amici. Allora, non avendo piú alcuno da confortare, salí anch' egli, solo, sul patibolo, esclamando con un singhiozzo: «Mia adorata, mia adorata, non ti vedrò dunque piú?» Poi riprendendosi: «Andiamo Danton, non debolezze!» e volgendosi al carnefice: «Tu mostrerai la mia testa al popolo; ne vale la pena!» Un minuto dopo, la testa possente rotolava nel paniere. Giorgio Giacomo Danton moriva a trentaquattro anni e sei mesi. Aveva rappresentato per cinque anni, sulla scena del mondo, la parte tumultuosa d' un «atleta della Rivoluzione» e finiva come aveva vissuto, sentimentale, brutale, magniloquente, sull'ultima sua tribuna, quella del pati-

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

BIBLIOTECA
di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR, *Saggi di Filosofia critica*. Introd. di P. MARTINETTI	2.50
PAUL CLAUDEL, *Arte Poetica*	2.50
GIOVANNI PAPINI, *Sul Pragmatismo*	2.50
GIUSEPPE FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi*	2.50
MIGUEL DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della Vita*. Parte 1.ª	2.50

Opere di AMIEL, HENRY BERGSON, L. M. BILLIA, V. BROCHARD, COLERIDGE (S. T.), COURNOT, FECHNER, GIUS. FERRARI, A. HERZEN, W. JAMES, CATALDO JANNELLI, LOTZE, MACH, MAINE DE BIRAN, MAINLANDER, T. MAMIANI, PIERO MARTINETTI, J. S. MILL, NIETZSCHE, W. OSTWALD, GIOV. PAPINI, FR. SCHLEGEL, SCHOPENHAUER, LEONE SCIESTOFF, SPIR, TOLSTOI, UNAMUNO, ecc.

NAPOLEONE

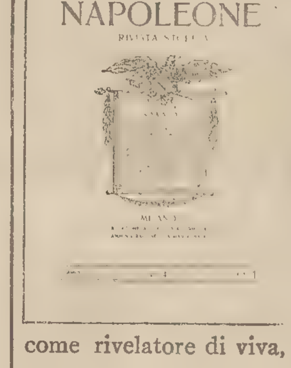

è l' argomento di studio di questa nuova rivista, e deve apparire non solo come un ben inesauribile argomento di erudizione dotta e nuova, o di curiosità per originali aneddoti, ma anche come rivelatore di viva, vibrante italianità: e per l'esempio di volontaria energia dell'eroe che fu nostro, e per la partecipazione preziosa degli italiani a quel glorioso periodo.

La rivista esce ogni due mesi. in fascicoli di 32 pagine, riccamente illustrata da tricromie e tavole fuori testo. È redatta da Antonio Curti e stampata dallo Stabilimento Alfieri e Lacroix.

Abbonamento annuo L. 10

ALFIERI e LACROIX - Via Mantegna, 6 - Milano

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"

DIRCE SANTI LO VASCO

CONFESSIONI E RICORDI

con illustrazioni di F. LO VASCO, **L. 2,00**

Il periodico letterario *Marzocco* di Firenze, cosí concludeva, dopo una lusinghiera critica, l' articolo bibliografico su questo libro:

«.... Dirce Santi possiede l'arte di presentare i paesi, le persone, le cose, con una ricchezza di sentimento che li fa esser vivi. S' indovina, si sente, che l' eroina del libro è lei, e che i suoi occhi hanno veramente veduto la Val di Chiana pallida d' ulivi, e le vie brune di Montepulciano, e le sale sonore del Conservatorio, e il melanconico esilio delle oblate. Le tristezze son sue; sua la malinconia e le gioie. C' è veramente quella che si suol chiamar vita vissuta; una vita naturalmente, piú fatta di sentimenti che di avvenimenti, di figure piú che di avventure. E accanto a ciò, una espressione varia e solida, una lingua un po' aulica ma neppure povera né comune, una ricchezza di sentimento che si versa anche nelle lunghe, e pur belle, descrizioni di paesi. Una scrittrice insomma che bisogna conoscere e incitare, perché, dopo questa prima felice prova, si cimenti con un' opera d' arte salda e organica, da cui appaia meglio la sua virtú».

Dirigersi all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
GRAFFIGNY, *La vie pour rien à la campagne*	1.75
ELIADE, *La Roumanie au XX^e siècle*	3.75
FOUCART, *Mystères d'Éleusis*	31.—
JOUVENEL, *La république des camarades*	3.75
DURANDY, *Poussière d'Italie*, vol. II	3.75
DUHEM, *Systèmes du monde*, I.	20.—
CARLE, *Sur les Alpes en automobile*	3.75
CONSTET, *Les rayons X*, ill.	4.—
SCHILLING, *Blutlehre für Tropenkrankheiten.*	1.80
RAMBAUD, *Histoire de la Russie* (jusqu'en 1913)	6.50
PERGAUD, *Le roman de Miraud* (Il romanzo d' un cane)	3.75

☞ **Ultime novità Treves:**

PETTINATO, *La Russia e i russi nella vita moderna.*	4.—
CORRADINI, *Il nazionalismo italiano.*	3.5
MALAGODI, «*Madre nostra*» *ed altri versi*	4.—

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano

la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell' importo

Chiedere Cataloghi e condizioni.

bolo. Non lasciò l'impressione d'un'anima nobile, ma nemmeno d'un'anima bassa. Aveva mostrato talvolta anche della generosità. Le circostanze avevano fatto di lui un ribelle: forse era nato per un'altra missione. Moriva dopo aver dato di sé una misura enorme, ma forse non la sua vera misura. E poi era un forte. Danton non fu certo un santo, ma fu un uomo.

★ **I giansenisti e le opere d'arte.** — Si crede generalmente che i giansenisti siano stati ostili alle arti e che le loro esigenze in fatto di pittura e di scultura si limitassero a scene di pietà banale. Si parla sempre del loro orrore per il nudo, del loro dispregio per gli artisti « che tengono in casa quadri infami e tanto piú pericolosi in quanto che il loro veleno si diffonde in mezzo ad ogni sorta di persone » e ci si immagina cosí di aver dato un'idea giusta dell'estetica di Port-Royal. Nella *Revue Bleue* A. Fontaine corregge un po' questo giudizio. Non tutti i pittori e non tutte le opere d'arte erano dispregiate dai giansenisti. Numerose sono le opere d'arte uscite da Port Royal o da ambienti giansenisti. Pascal è morto. Immediatamente se ne prende la maschera e Quesnel ne disegna il ritratto. Lo stesso quando muore il Nicole. La madre Angelica di Saint-Jean modella ella stessa delle figure di cera. L'iconografia di Port-Royal pubblicata dal Gazier nel 1909 in occasione del secondo centenario della distruzione del monastero è da sé sola la prova decisiva che i solitari non si mostrarono ostili all'arte e tanto meno agli artisti, ma che la loro principale preoccupazione era di risvegliare la fede dei cuori illustrando le verità della religione con immagini appropriate o perpetuando la memoria degli uomini pii la cui vita meritava d'essere portata ad esempio. Il vero ed austero giansenista amava l'austerità dell'arte sacra. Alcune signorine che andarono nel 1697 ad una festa religiosa di Port-Royal lodarono la semplicità della decorazione. « Non vi era — dissero — né negozio d'orefice, né magazzino di tappezzeria sfoggiato sull'altare; ma.... il chiostro era adorno straordinariamente e molte stampe e molti quadri vi facevano bella mostra ... ». Del resto l'opinione di Port-Royal intorno alle belle arti si è manifestata a varie riprese e specialmente nella *Lettera di un ecclesiastico a un suo amico sull'argomento delle pitture nude* in cui un anonimo dichiara che per sé stesse le immagini non sono cattive e spregevoli, ma che certo Dio non desidera e non comanda altre raffigurazioni oltre quelle che devono suscitare sentimenti religiosi. Lo scopo dell'arte per Port-Royal, è l'edificazione cristiana. Per i giansenisti, i pittori non dovevano ispirarsi che nelle Sacre Scritture. Martin di Barcos protesta sempre contro i pittori italiani che « avendo lo spirito tutto sregolato non possono concepire le cose di Dio, né rappresentarle come sono, ma secondo il loro capriccio ». « Senza dubbio, dice altrove lo stesso abate, essi dànno belle pennellate, ma queste pennellate per quanto belle non devono essere considerate se non in quanto servono a rivelare la verità e renderla presente e vivente ». Costui sospetta gli italiani di non essere tanto abili e bravi quanto sembrano. « Nulla v'è di piú difficile che rappresentare la verità tutta nuda, semplice, senza artifizi come essa è in sé stessa.... ». Era questa l'estetica del pittore Filippo di Champaigne, il quale anche egli accusava gli artisti italiani di errore e di menzogna perché nelle loro pitture avevano alterata e alteravano con la loro fantasia la Storia Sacra....

★ **Florence Nightingale e l'India.** — Nel 1874 Florence Nightingale aveva completato le prime bozze di un volume che trattava del problema dell'irrigazione nell'India. La mirabile benefattrice aveva compreso ed affermava nel suo volume che le malattie e le carestie dell'India non andavano curate con rimedii provvisori, ma con l'abbondanza dell'acqua. Mentre ella proseguiva attraverso il mondo la sua crociata benefica, ella si era accorta dell'enorme responsabilità che pesava sulla sua madre patria di fronte all'India devastata dalla pestilenza e dalle miserabili condizioni dei contadini e degli artigiani. Alla sua intelligenza si presentò subito la vera realtà delle cose, nella logica profonda dei mali. La mortalità indiana non era causata che dalla fame e dalla insalubrità dell'ambiente e fame ed insalubrità erano prodotte dalla povertà della stessa terra bisognosa d'acqua distribuita razionalmente con un intelligente piano d'irrigazione e di canalizzazione. Sempre accesa d'idealismo e sospinta nello stesso tempo dal suo continuo bisogno di pratica realizzazione, Florence Nightingale si mise subito a studiare il problema e si consultò con i piú provetti amministratori e conoscitori inglesi dell'India, Lord Lawrence, Sir George Campbell, Lord Napier, ecc. Purtroppo, però, le bozze del libro non ricevettero mai la loro completa revisione e Sir Edward Cook nella sua classica *Vita di Florence Nightingale* ci dice che era un costante rammarico dei suoi ultimi anni il non aver potuto condurre a termine il libro già pensato e iniziato. Questo libro era già stato riveduto e corretto anche da quegli esperti amici nominati piú sopra, ma la Nightingale aveva dovuto incominciarlo nel 1874, poi interromperlo subito e riprenderlo nel 1879, sicché la lunga revisione che non finí mai era resa necessaria anche dal tempo trascorso tra l'inizio e la ripresa del lavoro. Nel suo testamento del 1896 la Nightingale pregava che si desse almeno alla luce una parte del volume, quella che i suoi esecutori testamentari pensassero piú adatta e il suo biografo dianzi citato credeva che ella volesse alludere alla parte scritta nel 1874 come quella cui ella piú teneva. Un collaboratore della *Contemporary Review* è stato ora incaricato di pubblicare tutto ciò che dello scritto della Nightingale si riferisce a quei progetti d'irrigazione dell'India che in parte sono stati già condotti a termine e di cui la nobil donna aveva antiveduta la necessità. Le pagine ora stampate ci porgono cosí un curioso documento della attività di Florence Nightingale, la quale non si limitava a curare i feriti in guerra, ma, come si vede, meditava vasti progetti di redenzione umana. Singolare è anche che uomini di assoluta competenza come Lord Lawrence abbiano un tempo dato la loro approvazione ai progetti d'una semplice donna benefica come era la Nightingale, che col suo genio suppliva alla mancanza di esperienze sociali.

★ **Il padre della scena russa.** — La Russia ha commemorato di recente — leggiamo nella *Nuova Antologia* — il cinquantesimo anniversario della morte di Michael Semenovitch Shchepkin che fu tanto grande attore da meritarsi il nome di padre della scena russa. Il suo nome è infatti considerato inseparabile da quelli del Gogol, del Puschkin, del Turghenieff. Lo Shchepkin era specialmente un grande interprete del Gogol di cui amava e riproduceva a maraviglia lo speciale umorismo. Come molti altri grandi russi, Shchepkin fu d'umile famiglia e si conquistò la fama solo con le fatiche. Nacque in un villaggio della provincia di Kursk nel 1788. I suoi genitori erano schiavi del conte di Volkenstein, un uomo meticoloso che, secondo le *Memorie* dell'attore stesso, non trascurò mai i suoi diritti di proprietà su di essi. L'educazione del futuro grande attore non fu molto accurata e non richiese molto danaro. Lo istruí dapprima uno schiavo, e poi venne affidato al parroco del villaggio, dal quale apprese ben poco. Egli era spesso fustigato; gli si battevano le mani con una bacchetta; in una parola gli si usavano tutte quelle sevizie che si solevano usare a quei tempi, con i bambini della sua condizione. A sette anni vide per la prima volta il teatro. Il conte Volkenstein, come molti altri ricchi di quel tempo, aveva un teatro suo proprio, dove recitavano gli schiavi. La prima rappresentazione cui assistette lo Shchepkin era un lavoro comico. Egli però non recitò se non quando fu mandato a una scuola pubblica di Sudja. Quí il suo maestro allestí uno spettacolo e a Shchepkin venne affidata una parte in una commedia del Sumarokow. Nelle sue *Memorie* egli scrive che si sentí felice di poter recitare e fu veramente da questo momento che si persuase a dedicarsi al teatro. Nel 1802 fu mandato ad una scuola di Kursk e quivi conobbe l'attore russo Bogdanovitch che, accortosi dell'intelligenza e delle non comuni attitudini del giovinetto, gli diede da leggere molti libri che questi divorò senza però mai dimenticare il teatro. Egli anzi si recava spesso nel teatro del luogo ed ammirava le rappresentazioni e a volte faceva persino da suggeritore, ciò che gli procurava una inesprimibile gioia. Fu un semplice incidente che decise della sua futura carriera. Uno degli attori della compagnia una sera mancò e nessuno c'era che potesse sostituirlo. Lo Shchepkin si offrí, fu accettato ed esordí sul teatro di Kursk in modo cosí brillante che gli fu subito proposto di far parte della compagnia. Qualche tempo dopo si uní ad un'altra compagnia che andava a recitare nella Russia meridionale. A Poltava il giovine attore piacque tanto al governatore della città che questi propose di aprire una sottoscrizione per riscattarlo dalla schiavitú. Shchepkin otteneva cosí la sua libertà nel 1821. Un anno dopo fu invitato al teatro imperiale di Mosca dove ottenne un immenso successo. Al principio del 1823 si consacrò permanentemente a questo teatro. Lo Shchepkin è morto pieno di gloria nel 1863 a Yalta in Crimea, onorato da tutti i piú grandi scrittori russi, non escluso Tolstoi.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il risolino di Firenze.... « sarebbe la quintessenza dell'anima fiorentina. Eccolo qui, tra le mie dita, filo luminoso, come un frammento di raggio solare sterilizzato! Che mi provi a definirlo? » Le parole che seguono, e che meriterebbero di essere trascritte, senza precisamente definirlo — qualunque definizione è una restrizione — arrivano però molto bene a isolare il risolino fiorentino da tutti gli altri modi di ridere e di sorridere a cui sono arrivati gli uomini intelligenti di altri paesi. Chi fa quest'analisi delicata di una cosa delicatissima è uno scrittore che con le consuetudini e i sentimenti degli uomini ha garbo nel trattarli e acume nel capirli: un po' filosofo e, come filosofo, competentissimo in quella forma squisita d'intelligenza che è appunto il sorriso. Tanto è vero che Giuseppe Fanciulli — è di lui che si parla — ha scritto anche un volumetto di note estetico-psicologiche in cui molto serenamente si parla dell'umorismo. Ma le parole su citate le scrive sotto la specie di Chichibio, burlesco autore di un volume di *Istituzioni cittadine* che stampato in soli 350 esemplari (a Firenze, presso L'Arte della Stampa) ha fra gli altri meriti quello di poter diventare prestissimo una rarità bibliografica. Le istituzioni cittadine, della città di Firenze, che vi sono esaminate, sono esaminate appunto con un raggio di quel risolino che è riconosciuto il piú puro elemento dello spirito fiorentino. Filosoficamente, in fondo, Chichibio ne dice anche, secondo giustizia, un po' di male, perché in quel risolino vede espressa, oltre che la filosofica intelligenza, anche l'apatia sentimentale di questa nostra cara città. Il che non toglie che il medesimo risolino, adoperato come raggio esploratore di alcune apparenze della nostra vita cittadina, vi scopra, insieme con delle cose ridicole anche delle cose un pochino tristi. Sí che tutto il libro potrebbe servire ad un critico comparatore a vedere in che consista l'umorismo consueto dei fiorentini, confrontato magari con l'atticismo antico o con il pariginismo contemporaneo. Servirebbe bene perché, mentre l'arte e il gusto personale dell'autore lo spogliano di certe grossezze che non gli fanno onore, gli mantengono le note fondamentali: è un'arguzia lieve che non ostante certe audacie apparenti non tocca piú che la superficie delle cose e le maschere degli uomini; indecisa per natura, ha il biasimo pronto per tutti, ma, prudente, riconsola i biasimati mostrandosi disposta a biasimare qualunque altro. Se l'impugnatura è di uno stiletto, il colpo non vuol essere piú che un solletico: fa ridere anche chi ne è colpito. Dovunque e in qualunque caso si contenta di sembrare un giuoco; scettica, non si fida nemmeno dell'istrumento del suo scetticismo. Ma è un bel giuoco d'intelligenza entro cui c'è anche un vago desiderio di giustizia. E le macchiette di Chichibio sono meglio che un pretesto a inventare delle freddure. Giovanni Rosadi, che ha fatto la prefazione al libretto, dice che esso « è una facile rappresentazione di ciò che balza alla superficie della vita fiorentina attuale ». La facilità di un'arte che riesce ad essere quella che vuole essere, esile ma tutta lei.

* * *

Un recente libro del professore Charles Van Den Borren: *Les musiciens belges en Angleterre à l'époque de la Renaissance* (Bruxelles, Librairie des deux Mondes) in cui con grande accuratezza sono raccolte tutte le notizie relative a quei musici che ornarono la corte inglese e che tanto influirono sullo sviluppo dell'arte musicale di quel paese, ci fa desiderare qualche simile lavoro anche per l'Italia, che non meno dei fiamminghi o dei valloni ebbe un'azione importante sulla evoluzione di quella forma d'arte. Non possiamo fare a meno di ricordare che qualche lodevole tentativo si vien facendo anche dai nostri studiosi e additiamo all'attenzione dei lettori un articolo importante di Giovanni Livi inserito nel *Musical Antiquary* dell'anno scorso (*The Ferrabosco family*) e di cui da poco tempo abbiamo avuto sott'occhio l'estratto. Si tratta di notizie in gran parte inedite sulla celebre famiglia dei Ferrabosco, una famiglia nella quale il gusto della musica è ereditario e che conta nei secoli XVI e XVII non meno che tredici cultori di essa; dei quali i piú illustri furono Domenico Maria e il suo figliuolo Alfonso. Quest'ultimo fu alla corte della regina Elisabetta ed esercitò una grande azione sulla musica inglese. Di lui gli storiografi dell'isola si sono molto occupati sulla scorta di non numerosi documenti. Il Livi ne aggiunge qui di nuovi che valgono a completare la sua biografia e a correggere qualche errore, quantunque qualche lacuna resti ancora incolmata. Importante è il fissare l'anno della sua nascita. Essa è, dal documento che possediamo del suo battesimo, fissata nel 1543. Se non che un decreto del cardinale Innocenzo del Monte in data del 1552 attribuisce al fanciullo la carica di *Soprastante all'Ufficio delle bollette per la presentazione dei forestieri*. È possibile una tale nomina a quella età? O non bisogna credere che la data del battesimo sia errata? Il Livi dimostra che no. Il cardinale Del Monte proteggeva Domenico Maria, che era in grande strettezze finanziarie e il posto dato ad un fanciullo (caso non nuovo in quei tempi) è assegnato soltanto per poter godere della rimunerazione che alla carica si congiungeva. Nel 1562 Alfonso è in Inghilterra, non si sa bene spinto da quale ragione. Nel decennio seguente lo troviamo a viaggiare continuamente fra Londra, Bologna, Roma e Parigi. Nel 1574 gli morí il padre e lo vediamo rivolgere i suoi pensieri verso l'Italia, dove egli si fissa nel 1578, non senza contrasto di Elisabetta che pare non volesse lasciarselo sfuggire se ritenne quasi come ostaggio due suoi figliuoli. Nel 1580 entrò alla corte di Carlo Emanuele I come « musico e gentiluomo di bocca », e accompagnò il duca in Spagna nel suo viaggio per sposare la secondogenita di Filippo II, l'infanta Caterina. Colà egli si fece distinguere per i suoi talenti ed ebbe l'occasione anche di formare uno scolaro come ci è attestato da un'epistola poetica della fine del secolo XVI in cui si enumerano — *honoris causa* — i piú distinti musici delle varie Cappelle spagnuole. Egli vi è chiamato « noble saboyano », e l'autore è evidentemente caduto in due errori: il primo credere il Ferrabosco piemontese, mentre tutta la famiglia è bolognese, il secondo che il titolo « gentiluomo di bocca » equivalesse a un titolo nobiliare. Per i suoi grandi meriti Carlo Emanuele nel 1586 gli assegnò una pensione annua di 370 scudi d'oro, trasmissibile alla sua morte a qualcuno dei suoi figli; e gliela assegnò con un decreto che è in gran parte riportato dal Livi, e che è testimonianza del vivo interesse che il duca di Savoia prendeva all'arte. Un altro fatto il Livi stabilisce, ed è che la morte di questo grande musico avvenne non a Torino ma a Bologna nel 1588.

Le notizie sugli altri membri della famiglia, meno copiose, non ci interessano egualmente, data l'importanza minore che hanno le loro opere, ma sono preziose anch'esse per lo studioso.

Tutto il contributo è dunque importante e varrà, speriamo, di sprone ad altri per tentare queste ricerche, che negli studî comparativi di oggi possono riuscire anche a conclusioni non sospettate.

* * *

Coi tipi di L. Cappelli, Bologna, 1914, esce in luce il primo volume di una *Guida itineraria storico-artistica dell'Italia Centrale* compilata da Pietro Lanino. Questo volume, che illustra tutto il territorio tra Roma, Orvieto, Chiusi, Siena, Grosseto e il mare (per Siena sola sono 200 pagine) è il primo di sei che dovranno abbracciare l'intera regione fra Tirreno e Adriatico da Gaeta, da Isernia, da Ortona a sud, fino a Lucca, a Bologna, a Ravenna a nord.

L'opera, a giudicare da questo primo volume, costituirà una guida veramente preziosa, che faciliterà d'assai e renderà particolarmente fruttuosa la visita dei piccoli centri d'una gran parte d'Italia. L'esperienza personale precisa e scrupolosa dell'autore, la informazione storica e bibliografica copiosa, l'attenzione ad ogni particolare d'interesse artistico e d'importanza pratica, si uniscono a dar valore all'opera. Non si tacciono le caratteristiche del paesaggio, le condizioni delle strade, le comodità offerte al viaggiatore nelle singole località, gli alberghi, i mezzi di trasporto, ecc.; trentadue piani e cartine topografiche, opportunamente tratti dalle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, illustrano con inusitata abbondanza ogni angolo piú remoto del territorio. Aggiungasi che il volume, comprendente in comodissimo formato piú di 700 pagine, si completa con tavole itinerarie, tavole poliometriche, indice dei luoghi, indice speciale delle località interessanti per lo studio dell'archeologia etrusca, indice alfabetico degli artisti col catalogo delle loro opere classificate per località.

Qualche menda certo non mancherà (ad aperta di libro, troviamo, a pag. 375, ricordate — *sic* — « le tavole pentingeriche » !); ma l'utilità incontestabile del volume dovrà far considerare con indulgenza i nèi che in cosí grande raccolta di dati si potessero qua e là riscontrare.

NOTIZIE

★ LA STORIA DELL'ARTE ALL'ISTITUTO. — Si annunzia che la Facoltà di Lettere del nostro Istituto di Studi Superiori ha proposto per l'insegnamento di storia dell'arte il prof. Pietro Toesca dell'Università di Torino. Cosí, con questa nuova cattedra, l'Istituto di Studi Superiori inizia quel completamento dei corsi che gli è permesso dalla nuova convenzione fra lo Stato, la Provincia e il Municipio, per la quale sono state considerevolmente aumentate le disponibilità finanziarie dell'Ateneo fiorentino. Il Toesca, oltre ad esser l'autore di una *Storia dell'arte italiana* in corso di pubblicazione, e di numerosissimi articoli comparsi in riviste, ha dato altri pregevoli volumi alla critica, fra i quali ricorderemo *Masolino da Panicale*, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, *Gli Affreschi della Cattedrale di Anagni*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO – 39, Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ❖ ESPORTAZIONE MONDIALE ❖ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

Assaggiate una volta
il tè russo originale di Popoff, marca K и C, se desiderate un tè aromatico, di sapore squisito. Una prova vi persuaderà della sua bontà.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

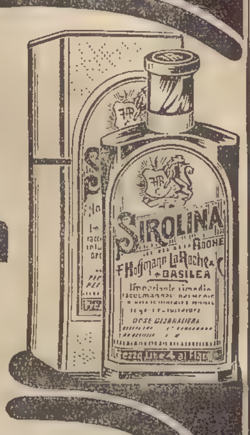

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 17 — 26 Aprile 1914 — Firenze

SOMMARIO

Quel che c'è nel quadrilatero. III. Dagli Uffizi a Por Santa Maria, Luigi Dami — **Giovanni Boccaccio in un libro francese,** E. G. Parodi — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Le novità alla biennale veneziana,** Gino Damerini — **Carlo Botta in veste di critico,** G. S. Gargàno — **Sulle tracce di una statua del Bandinelli,** Giulio Urbini — **Gli italiani alla scoperta dell'Inghilterra nel '700,** Giuseppe Ortolani — **Marginalia:** *I testamenti del conte di Cavour — Napoleone durante il suo viaggio all'isola d'Elba — I Piccinni a Parigi — I plagi dello Chateaubriand — Kipling e l'invenzione letteraria — Il padre dei mistici inglesi — Il movimento culturale della donna mussulmana — La febbre aerea nel secolo XVIII* — **Commenti e frammenti:** *Santa Teuteria e Santa Tosca. Gli importanti restauri di una chiesa a Verona.* E. Cianetti. — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Quello che c'è nel quadrilatero

III.

(Dagli Uffizi a Por Santa Maria)

La piazza degli Uffizi. Un canale azzurro di cielo scorre, col moto delle sue nubi, frescheggiato di vento, tra le due dighe del palazzo vasariano. Tutto tagliente di spigoli profilati Palazzo Vecchio si leva dal cespo di marmi che gli è fiorito al piede; alza lentamente, scurito e frigido, il suo buon ceppo squadrato; poi, uno slancio repentino nell'alto, un balzo; e la gran torre calda e bionda della luce nuova campa esatta nell'acerbo turchino mattinale.

Le volte dei Gerolami.
(Fot. Perazzo).

Noi salutiamo tanta gloria di sole e d'aria che ride anche laggiú, piú lontano, sul colle lunato e l'allegro campanile di Fiesole; su Monte Céceri calvo, che si sfuma, a questi giorni, d'ombre verdi leggere per l'erbe venute a' ciglioni delle cave; che da secoli s'intaglia sempre piú profondo per dare senza tregua le sue pietre serene alla città del piano. E penetriamo sotto l'arco di sasso e d'ombra, che s'apre alla antichissima via dei Lamberteschi.

Una curiosa via di commercio e di guerra. C'erano torri numerose, mal fide e nemiche, e c'erano frequenti residenze d'arti: i Vaiai, i Legnaiuoli, i Correggiai, i Vinattieri, che un tempo anche dettero il nome alla strada. I Vaiai e i Legnaiuoli stavano, per esempio, qua subito a destra; e presso sorgeva la loggia e la torre dei Pulci. Memorie senza piú traccia ormai. Della loggia, dicesi, che a fior di muro esistano ancora i pilastri intonacati e rimbiancati; ma non si vedono. Ma al Canto di Poggio Secco, avanzo di nome di un'antica osteria dal buon vino, all'incontro di via Lambertesca con quella delle Carrozze che va in Lungarno, ecco, sotto l'intonaco in gran parte tolto, ancora integro nel paramento a filaretto, con le finestre ad arco a sbarra riempite le piú, non alterate, un palazzetto del secolo XIV. Era de' Baroncelli; e accanto, sempre in via delle Carrozze che ospitò ed ebbe il nome dalle scuderie ducali quando i duchi stavano in Palazzo Vecchio, un'altra torre dei Pulci; e in fondo una lunga volta chiatta, che occhieggia luminosa verso il vuoto dell'Arno traverso l'archeggiata del corridoio di Pitti.

Chiasso del Buco.
(Fot. Perazzo).

E voltoni bassi, alternati con aperture tra le case, come pozzi, coprono gran parte di quella via de' Gerolami che dalla via delle Carrozze muore nella piazzetta del Pesce a Ponte Vecchio. Il triangolo allungato di fabbricati che è chiuso da tutte le nominate e dal lungarno degli Archibusieri era occupato dalle case degli Uguccioni, dei Gerolami e dei Castellani; nel vortice di disfacimenti e rifacimenti nessun pezzo capitale d'architettura è rimasto in quel blocco. Ma la via de' Gerolami occupata ora da povere botteghe, di fabbri, di magnani, di argentatori, o dai laboratorii de' magazzini che han le mostre in Lungarno; nei suoi archi di pietrami ancor resistenti, nel suo ricchissimo giuoco di luci e d'ombre, col suo sfondo verso il Ponte Vecchio e il fiume, sarebbe suscettibile, per restauri che andassero a ritrovare le nude ossature, di ridursi uno dei piú fantasiosi scenarii della vecchia Firenze. Sopra tutto se fosse assai piú pulita.

Chiasso del Buco — parte destra.
(Fot. Perazzo).

Il qual voto dovrà piú volte ritornare nel corso di queste note; potremmo, anzi, porlo a grandi caratteri in testa allo scritto, e non parlarne mai piú. Ciò che sarà difficile. Sarebbe difficile per esempio a proposito del Chiasso dei Baroncelli, una volta di Messer Bivigliano, che da via Lambertesca va a sboccare, rasentando la loggia de' Priori, in Piazza della Signoria; che è di una linea curva, fra le due siepi di mura, tanto grata; che ancora in un lungo pianterreno a bozzette rustiche fa vedere il basamento delle case dei Benini. Quasi in fondo a sinistra una piazzetta, cieca, piccola come una corte, è profondata tra caseggiati altissimi, appartenenti già in gran parte ai Baroncelli, che possedevano insieme con i Bandini anche le case fronteggianti Vacchereccia. Non è improbabile che sotto il calcinoso aspetto moderno sia celata una solidità di antica pietra.

Tra il Chiasso de' Baroncelli e il seguente, possedevano i Bellani ed i Ciacchi, era l'Arte dei Correggiai. Di cui riman visibile ancora su la via Lambertesca il frontone della porta ove erano scolpite le armi dell'Arte, del Comune, del Popolo, di Parte Guelfa. Ma soppressa la corporazione sotto i Medici, e ridotta a Ufficio della Pratica di Pistoia, l'armi del Popolo e dell'Arte furono alterate in quella di Pistoia e Medicea, con due coroncine sovrastanti, ricavate nello spessore della vecchia cornice.

Ora sotto c'è un vinaio; e vicino ci deve essere un friggitore di ciambelline e di sommómmoli. Si sente all'odore. Passa trotterellando un ragazzo, con il cartoccio unto in mano e la bocca piena; rossa tra ditate di fuliggine. Svolta per il Chiasso del Buco. Seguiamolo.

Antonio di Gherardo oste e cuoco al « *Buco* » aveva nel 1427 qui due botteghe ad uso di taverna e di cella. Ed un'altra ne aveva Piero di Frosino cuoco. Osterie di carrettieri e facchini, tavoli bisunti, botteghe a sporto, cesti di mele e boccali di Montelupo. Stavano verso il mezzo ove il chiasso s'allarga. E c'è nel fondo di quella specie di piazzetta la torre de' Salterelli scamozzata e coperta di una tettoia a due spioventi, ma intatta ne' muri e libera da addossamenti di altre costruzioni. Contro si profila un pozzo ancora con la sua colonna e con un ferro in cima che si sporge e rivolge all'alto terminando in un cerchio: il cerchio raccoglieva tutte le funi che lunghe aste metalliche gli conducevano dalle finestre vicine e le faceva piombare all'acqua. Le donne empievano la mezzina senza scendere di casa. E a destra una propaggine cieca, un tempo ricongiunta al Chiasso de' Baroncelli, ha una bella facciata a paramento di laterizio e le solite finestre a sbarra, un cavalcavia che lancia il suo arco. E in avanti verso Vacchereccia il vicolo continua e si restringe, falcando lo spiraglio sereno del fondo, di tutti gli archi di contrafforte che puntellano da casa a casa. Vicolo pestilenziale. Lo pensiamo un momento ricondotto ad una vita decente d'arte e di igiene: non sappiamo quale dei piú squisiti recessi di San Gemignano, di Siena o di Perugia potrebbe altrettanto operare sulla immaginazione del riguardante.

Torri de' Gherardini e dei Gerolami.
(Ed. Alinari).

Ma in via Lambertesca man mano si procede a Por Santa Maria crescono le memorie e gli edifici insigni. Ecco un resto dell'arme dei Vinattieri qua sul palazzo Bartolommei, una coppa rossa in campo d'argento. Ecco in cantonata del Chiasso Cozza la torre dei Rigaletti, che nella faccia verso il chiasso si mostra nel suo aspetto originario, immune da alterazione, le finestre con il massiccio architrave nudo, le due mensole, l'archetto tondo soprastante. E in faccia la torre dei Gherardini e quella contigua de' Gerolami; poi tutte due Lamberteschi poi Bartolommei. Ostili, nate per il combattimento, esse si rifiutano l'un l'altra l'appoggio, secondo l'uso costante. Si levano tutte due, ciascuna sui loro muri maestri, senza contatto a pochi centimetri di distanza: una intercapedine tappa la fessura ma non le ricongiunge.

« La Bigonciuola » degli Amidei
(Ed. Alinari).

Sulla torre de' Gerolami una corona di fronde recinge perpetuamente una lapide e si rinnuova ogni anno per virtú di un lascito, il 25 di maggio. Ricorda come secondo la leggenda San Zanobi uscisse dalla casata de' Gerolami e quella fosse la sua casa d'abitazione. San Zanobi non era de' Gerolami e la torre fu costruita parecchi secoli dopo la sua morte. Ma la lapide è tanto in alto, ma la scrittura gotica è cosí difficile a leggere agli uomini di oggi, ma la cronistoria comunale è cosí poco in loro pratica!: e non è detto che la leggenda sia meno vera della storia: e il verde della corona e poi il suo appassire e poi la ruggine della sua secchezza che s'adegua a quella dei ferri intorno, fa tanto bene su quel colore di pietra!: speriamo che a nessuno storico coscienzioso venga in mente di indicare al passante con un bel cartellino di marmo bianco sotto, la falsità del documento pietrigno.

Siamo in Por Santa Maria, ch'è sempre stata una delle vie maggiori del traffico fiorentino. Accanto alla torre de' Gerolami, in parte intatto un altro edifizio, forse del XIV secolo. E in faccia, sulla cantonata di Borgo Santi Apostoli, mascherata totalmente dalle mostre delle botteghe, forse distrutta, la loggia dei Gherardini. Piú giú dalla stessa parte la torre degli Amidei, la *Bigonciuola*, con le teste sporgenti di leoni romanici, le finestre tonde, le buche pontaie, unico avanzo delle possessioni della potentissima famiglia, rase al suolo. Cominciano le memorie dantesche.

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata, essa e i suoi consorti.

Occhieggiava la torre con l'altra un poco piú indietro in Borgo, quella de' Buondelmonti. Tra le due fu tessuto l'idillio, e poi il tradimento: e poi la morte, ché vigilava anche, non lontana, la torre dei Consorti, ora incassata tra le case nuove verso il Lungarno. E il lungo fleto di discordie e di rovine per Firenze ebbe principio. Tutto intorno eran possessi degli Amidei; accanto — sulla cantonata di Lungarno — la casa dei Carducci recentemente restaurata. In fronte l'isolato cinto da Por Santa Maria, Piazza del Pesce, Vicolo Marzio (unica memoria rimasta della statua del dio sulla coscia del ponte), Piazza Santo Stefano e il Vicolo, anche era degli Amidei. Tutto alla loro cacciata fu rovesciato a terra. Ma fortunatamente sorsero ivi quelle casette modeste che valsero almeno a rinserrare ancora nella sua quiete solitaria la chiesa dei Santi Stefano e Cecilia.

S. Stefano *ad pontem.*
(Ed. Alinari).

Era una delle piú antiche di Firenze e fu prima solo di Santo Stefano. Ospitò anche la Santa quando la casa le fu distrutta, ch'era tra Vacchereccia e Piazza della Signoria nel largo che ancora n'ha il nome. La parte inferiore della facciata, forse del 1233, a paramento di pietra forte, ricchissimo di colore, ha una modesta decorazione romanica a tassellature dicrome, limitata all'inquadratura della porta maggiore e agli archetti delle bifore laterali. La parte superiore è del secolo XIV, quando grandi lavori di rinnovamento furono fatti alla chiesa. Essa era a tre navi, come mostrano le porte laterali richiuse, e, fino al secolo passato, il posto delle colonne o pilastri segnato sul pavimento. Vi furon tenute convocazioni di popolo e di parti, in momenti storici. Nel 1373 a' 23 d'ottobre Giovanni Boccaccio vi lesse la prima volta la *Divina Commedia.* Ma dal 1649 al 1655 a spese del marchese Anton Maria Bartolommei la chiesa fu ridotta allo stato attuale con una sola nave. V'è dentro qualche squisita opera d'arte: la Madonna marmorea dell'Ignoto seguace di Mino da Fiesole; il bassorilievo di bronzo col martirio del Santo di Ferdinando Tacca figlio di Pietro. V'è un piccolo chiostro con alcune belle lastre tombali, come quella del seicentesco cavaliere alemanno. E v'è soprattutto la pace immacolata della sua piazzetta, cui salutano, accapando dai tetti, le torri dei Gerolami e dei Gherardini.

Un progetto per il riordinamento della zona e per le comunicazioni con oltrarno studiato dal Castellucci architetto e da Guido Carocci, miracoloso conoscitore di cose fiorentine, prevedeva l'atterramento di quel gruppo di costruzioni nuove sorte sull'area delle vecchie degli Amidei: Santo Stefano avrebbe prospettato su una piazza piú grande aperta e affollata. Che ciò non avvenga. Tanto piú che la strozzatura del ponte e la burella di via Guicciardini annullerebbero ogni beneficio pratico. Lasciare un monumento solo in un ambiente estraneo, tanto vale demolirlo. La bellezza a noi cara di questi superstiti luoghi fiorentini, non è fatta tanto dalla bellezza dei monumenti che vi si trovano, spesse volte mediocre, quanto dal loro valore sentimentale; che si alimenta dell'aspetto pittorico dell'insieme e della suggestione di memorie storiche. La linea di circuito d'una piazza anche se segnata da un muro nudo, equivale un ritmo di finestrata; i chiaroscuri delle vôlte de' Gerolami, contano quanto quelli delle navate di una basilica. Che la porta romanica di Santo Stefano si intraveda ancora per lo spiraglio del suo vicolo: che il martirio rumoroso accanitosi sopra il corpo del Santo, non si rinnovi in perpetuo ai danni della sua chiesa nascosta.

Luigi Dami.

Giovanni Boccaccio in un libro francese

Il centenario boccaccesco ha dato naturalmente occasione a un certo numero di articoli e di studi, e anche di volumi, dove non mancano ricerche nuove ed importanti; ma un vero libro non ci è venuto che dalla Francia, ed è anzi il primo e solo vero libro d'insieme che esista intorno a Giovanni Boccaccio (1). Anche questa bella opportunità si sono lasciata sfuggire gli italiani, che veramente non sono ricchi di opere complessive, sicure e leggibili, intorno ai loro grandi! Sicuro non meno che leggibile è il libro dell'Hauvette; e, cominciando dalla prima qualità, sono pronti senza dubbio a crederci anche *a priori* coloro che sanno quale dotto e amoroso cultore della nostra letteratura sia l'insigne professore dell'Università di Parigi (non è molto che in queste stesse colonne abbiamo dovuto fare grandi elogi del suo volume su *Dante*); e che sanno, in special modo, quale alto posto gli spetti fra gli studiosi del Boccaccio, a qualunque paese appartengano.

In alcune pagine di prefazione l'Hauvette ha voluto rammentare che tali suoi studii cominciarono a Firenze, ventun anno fa, quando, — egli dice — « andai a sedermi sui banchi dell'Istituto di Studi Superiori, per ascoltare le lezioni di Adolfo Bartoli, che quell'anno (e fu l'ultimo del suo insegnamento) trattava appunto del Boccaccio, e a lungo stetti curvo sui manoscritti del novellatore fiorentino, alla Biblioteca Laurenziana, alla Riccardiana, alla Nazionale, sotto l'attenta direzione del mio ottimo maestro ed amico Pio Rajna, la cui affettuosa benevolenza non mi abbandonò poi un sol giorno! ». A queste parole anche altre ne seguono, di cosí gentile e delicata riconoscenza per il nostro paese, che, quando pure il debito fosse grande come piace all'Hauvette di descriverlo, egli ne ha pagato, insieme col capitale, troppo elevati interessi.

Forse non tutti sono in grado di gustare intiero il piacere del leggere un libro 'sicuro'. Si va avanti, come tenuti per mano da un'infallibile guida, e, per quanto la strada sia difficile e contorniata di insidie, ad ogni passo cresce la confidenza e il piacere di abbandonarsi. Non importa molto per le sorti dell'umanità se, per esempio, un viaggio del Boccaccio sia avvenuto un anno prima o un anno dopo; ma pure, quanto mi sento grato all'autore che, pesate per conto suo tutte le circostanze, e, per la cura che mette nel rispet-

(1) Henri Hauvette, *Boccace. Étude biographique et littéraire.* Paris, Librairie Armand Colin, 1914; 8°, pp. XII-507.

tare le piccole verità non meno delle grandi, fatto degno che me gli affidi, mi dice brevemente: è probabile che le cose sieno andate cosí! Del resto, si può anche dubitare se, chi ha poco rispetto per le piccole verità, sarà capace di averne moltissimo per le grandi.

Con l'Hauvette si può riposare tranquilli, non soltanto per la sua dottrina e il suo scrupolo, ma inoltre per il suo buonsenso, che è dote piú rara e preziosa dell'uno e dell'altra. Nella grande complicazione delle congetture sul Boccaccio, che nasce dal desiderio di sapere della sua vita un poco piú di quel pochissimo che sappiamo, o di intendere con qualche chiarezza ciò ch'egli non ha voluto lasciarci intendere se non molto oscuramente, l'Hauvette si aggira non solo con grande destrezza, come persona praticissima di quei meandri, ma con una composta sicurezza, che persuade ed appaga. Nulla di ricercato o di violento; la pagina o la frase con cui, nel testo o in una breve noticina a piè di pagina, circoscrive o tenta di sciogliere una questione, è quasi sempre cosí equilibrata e sodisfacente, che ci pare proprio quella che avremmo voluto noi.

In questo libro, dunque, si trova, sempre con giusta sobrietà, indicato il punto a cui son pervenute le molte discussioni boccaccesche, e suggerito agli studiosi, o agli studenti, donde debbano muovere se vogliono farsi una propria opinione. Ma è, come un libro di sicura dottrina, anche un libro di facile e, anzi, nell'insieme, dilettevole lettura, accessibile a tutti coloro cui piaccia informarsi, un poco per amore di cultura e un poco per amore di svago, circa le vicende, talvolta bizzarre, dell'autore del *Decamerone*, circa la sua psicologia, se non complicata, curiosa e interessante, e circa la storia, il contenuto, il carattere delle sue opere. Lascio ai francesi il giudicare l'Hauvette come scrittore; lascio ad altri critici di decidere se anche qui si riconoscano qua e là i difetti notati nei volumi precedenti di lui, certa freddezza, certa soverchia compattezza; ma questo suo *Boccaccio* è, secondo me, senza dubbio, il migliore dei libri ch'egli ha finora scritto intorno alla nostra letteratura, e, a tacere delle pagine vive e belle che vi si trovano sparse qua e là, ci attrae per una chiara ed acuta intelligenza del suo protagonista, che va congiunta con una grande e spontanea simpatia per lui. Esse si esplicano in un'interpretazione psicologica dell'animo del Boccaccio assai giusta e penetrante, che, pur tenendosi di solito nell'ombra, conferisce alla rappresentazione di lui coerenza ed unità. Il nostro Boccaccio alquanto leggiero, senza dubbio, e irriflessivo, assai permaloso e di primo impeto, ma buono, semplice e generoso, è ritratto amorosamente, e anzi l'Hauvette, tenendosi stretto al proprio modo di intenderne il carattere, riesce senza sforzo a mondarlo di qualche lieve macchia che i biografi precedenti (i biografi, quando non sono apologisti innamorati sono di solito nemici giurati) s'eran data cura di allargare piuttosto che di circoscrivere.

La divisione della biografia del Boccaccio nelle parti che press'a poco debbono ritrovarsi nella biografia di ogni uomo a cui ne tocchi una in sorte, giovinezza, maturità, tramonto, coincide assai bene da sé coi varii momenti essenziali dell'attività letteraria del Boccaccio; poiché alla giovinezza spettano quasi tutte le opere minori, dal *Filocolo* alla *Fiammetta* e al *Ninfale fiesolano*; della maturità è il *Decamerone*; il tramonto fu da lui tutto dedicato alle opere latine, specialmente di erudizione, oltreché all'erudito commento della *Divina Commedia*. Il tramonto è anche il periodo nel quale il Boccaccio, soprattutto dopo il misterioso ammonimento che gli venne quasi d'oltretomba, cominciò a sentirsi pieno di scrupoli e a pensare seriamente all'anima sua. Questo periodo però si fa cominciare, co' suoi primi indizii, già parecchi anni addietro, e l'Hauvette medesimo, intitolando *Nuovo orientamento dei pensieri del Boccaccio* l'ultimo capitolo della parte sulla sua *Maturità*, comprende in tale « nuovo orientamento » le preoccupazioni morali e religiose, che sarebbero da riconoscere nel *Corbaccio*, la furiosa e sanguinosa invettiva contro le donne, e specialmente contro una donna, suggerita al poeta quarantenne da una disgrazia amorosa.

Ma se altre prove non ci sono migliori del *Corbaccio*, io non credo che si abbia il diritto di parlare per questi anni di pie meditazioni del nostro poeta. È forse il solo punto nel quale mi trovi a dover negar fede recisamente alla psicologia dell'Hauvette. « È cosí grande il contrasto — egli scrive — tra l'intenzione edificante, che il Boccaccio dichiara, e il realismo delle pitture, non di rado oscene, di cui si forma la trama del libro, che è lecito conservar qualche dubbio. Ma dovremo spingerci fino ad accusare il Boccaccio di ipocrisia, come se abbia dato una pia apparenza esteriore ad un'opera che è solo di rancore personale e di vendetta? ». A dire il vero, qui l'ipocrisia non c'entra, ma soltanto la canzonatura. Io non so se l'autore della *Fiammetta* abbia alterato poco o molto il dato reale di fatto che sta a fondamento di questo suo *Corbaccio*, le beffe che a lui toccarono dalla bella vedova in luogo dell'amore che sollecitava da lei; ma mi pare che si debba riconoscere che alla beffa egli rispose con piú atroce beffa. Quella aveva finto di prendere i suoi corteggiamenti sul serio per meglio burlarsi di lui co' suoi familiari: egli si dà l'aria di scrivere quasi un trattato morale sull'inferiorità delle donne e il dovere di sfuggirle, perché i suoi colpi contro quella singola donna giungano piú sicuri e piú violenti al suo indirizzo. D'altra parte è vero che la satira misogina non aspettava che un'occasione per prorompere dal suo spirito, nel quale aveva origini non ascetiche ma piuttosto, come si dice, goliardiche; e la satira contro le donne e il libello contro una donna si dettero in questa occasione aiuto, impulso e nutrimento a vicenda e si fusero insieme, trovando non infelicemente la loro espressione artistica in una, sto per dire, parodia delle visioni medievali e propriamente della *Divina Commedia*.

Se questo vocabolo « parodia », benché già da me attenuato, pare sempre troppo forte, si attenui ancora, ma il fondo della cosa non muterà di molto. Per suo Virgilio, il Boccaccio ha scelto il marito, morto da poco, dell'allegra vedova, il quale pronuncia spontaneamente contro di lei la piú violenta delle requisitorie; e l'Hauvette riconosce che ne vien fuori una situazione comica; ma perché non conchiudere che tale comicità impertinente è lo scopo del Boccaccio? Di piú, il povero marito indossa una camicia ardentissima di fuoco, per la quale sconta, come anima purgante, i suoi peccati: or quali sono questi peccati? Da una parte l'avarizia (che può essere un particolare voluto dalla realtà dei fatti), dall'altra « la sconvenevole pazienza con la quale » aveva comportato « le scellerate e disoneste maniere » di sua moglie. Il sostantivo *maniere*, coi due tremendi aggettivi che l'accompagnano, non dev'essere interpretato alla lettera e preso molto sul serio, come se si trattasse di troppo piú che bizzarrie e capricci; ma tanto meno, spero, si vorrà prender sul serio il martirio di quella pover'anima purgante del marito.... Come non accorgersi del risolino malizioso e maligno del narratore? Questo risolino, benché ora piú cattivo, non è molto differente da quello che errava sulle sue labbra, quando, forse non molto tempo prima, aveva narrato la punizione, nella Pineta di Ravenna, della bella giovane, che in vita era stata crudele con chi l'amava, e la salutare impressione che dal terribile spettacolo ebbero tutte le donne ravignane.

Insieme col suo modo di vedere circa il contenuto e il significato del *Corbaccio*, l'Hauvette esprime il suo giudizio sul valore che esso ha come opera d'arte, e qui pure, non meno che a proposito delle opere precedenti, mostra la finezza e la sicurezza del suo buon gusto. Non sono minute o profonde analisi che penetrino le ragioni d'essere d'un personaggio o d'una situazione o mettano in vista l'organamento dei varii elementi dello stile boccaccesco; sono piuttosto osservazioni sparse sulla lingua, sul periodo, sul realismo o viceversa sulla retorica classicheggiante del nostro autore, sul contenuto e l'originalità di una novella, sulle particolarità psicologiche di una rappresentazione; sono affermazioni e frasi messe innanzi, per cosí dire, dogmaticamente, ma di solito giuste e felici. Si può pensare che l'Hauvette rimanga un poco troppo all'esterno, eppure non è dubbio che le sue pagine sul *Decamerone*, benché in complesso vi parli quasi soltanto delle fonti e dell'invenzione delle novelle, riflettono anche assai bene la sua vivace impressione artistica.

Il lettore, dunque, anche sotto tale rispetto può essere sodisfatto di quello che gli è dato; e non è poi in un campo cosí battuto come questo che sia lecito pretendere novità. L'Hauvette evita perfino, di solito, di alludere a differenze di giudizii, che altri possa aver manifestato sull'una o sull'altra opera; il che dev'essere, almeno in generale, un indizio che sulle opere del Boccaccio si è formata quasi un'opinione media comune, alla quale non è necessario contradire. Una volta però egli contradice al De Sanctis, a proposito della *Fiammetta*: « il celebre De Sanctis — egli scrive — l'oracolo della critica estetica, decreta che il Boccaccio non seppe trovar la forma che conveniva al contenuto del suo libro; tanto è vero che la prese ad imprestito dagli antichi, invece di 'mettersi in immediata comunione con quello ed esprimere le sue impressioni cosí naturali e fresche come gli venivano'. Si fa presto a dirlo; ma che fondamento si ha per affermare che le reminiscenze classiche non erano per il Boccaccio l'espressione piú naturale e piú spontanea, oltreché la piú adatta al gusto de' suoi tempi? ».

Che fondamento? Intanto, avrebbe forse risposto il De Sanctis (che davvero è di solito un oracolo, di mirabile acutezza e sicurezza di sguardo), la stessa imperfetta riuscita della *Fiammetta*, che, con la sua ingombrante e parassitaria retorica, non può certo credersi un'opera molto omogenea né un capolavoro; e avrebbe forse aggiunto, a guisa di ammonimento, che è inutile voler scusare le deficienze di un autore dando la colpa ai tempi, perché dell'arte non sopravvive se non ciò appunto che è riuscito a liberarsi dalla soggezione ai luoghi ed ai tempi, e il resto non si rammenta che come erudizione. Ma io temo che, fra me e l'amico professor Hauvette, la discrepanza dei principii intorno all'arte sia abbastanza forte da rendere poco efficaci questi spunti di discussione teorica; e mi ristringo quindi ad esprimere la mia persuasione che, s'egli guardasse piú al fondo, non persisterebbe forse a credersi, nel giudizio della *Fiammetta* o di qualche altra delle opere minori, troppo lontano dal De Sanctis. Non fa egli stesso restrizioni analoghe circa il loro valore artistico, rifiutandone quelle parti che ben possiamo considerare come opera del tempo piú che dell'autore?

Il Boccaccio delle opere minori — o specialmente di queste — rammenta assai da vicino uno de' nostri maggiori poeti contemporanei, per la stessa necessità che entrambi sentono e la stupefacente e illusoria capacità che possiedono di svolgere dallo schietto e potente nucleo dell'ispirazione spontanea, con straordinaria sovrabbondanza, tutta una parte, che ha le sue origini nell'immaginazione, come il De Sanctis la chiamava, cioè nelle artificiose costruzioni del cervello e della volontà, piuttosto che nella spontaneità della fantasia creatrice. Sono poeti sinceri per una metà di ogni loro opera, non sinceri per l'altra metà, che o esagera le loro attitudini e tendenze medesime o ricalca le mode del tempo. La parte non sincera del Boccaccio prende soprattutto l'atteggiamento dell'imitazione classica (taccio dell'imitazione dantesca): egli — il fenomeno è, del resto, cosí importante, che l'Hauvette avrebbe potuto dargli un maggior rilievo — vuole nel *Filocolo* tentare, in prosa poetica, il poema classico, e vuole nella *Fiammetta* rifare l'eroide.

È però anche vero (mi sono provato altrove a dimostrarlo) che questa tendenza classicheggiante del Boccaccio, con tutte le sue superfetazioni retoriche e il suo sviluppo anormale, ha il suo impulso da un fondo primitivo e indistruttibile di spontaneità, che va cercando sé stessa e volge all'imitazione classica perché nulla trova che le sia maggiormente affine. V'è insomma un alessandrinismo boccaccesco perfettamente spontaneo. Lasciamo stare e nella *Fiammetta* e nel *Corbaccio* la psicologia, oppure il fresco realismo della lingua, che piace all'Hauvette in certe scene; forse che non rimane altro? Rimane quella facondia istintivamente fastosa e armoniosa ne' suoi artificiosi e voluti intralci, quella calda musicalità, quel lume dorato. In questo calore di stile, in quest'abbondanza verbale, in questo lussureggiare di parti secondarie è soprattutto ciò che nel Boccaccio consideriamo come poesia, come elemento lirico. Ma poiché non si trova a suo agio che nella libertà dell'abbondanza, appena vuol esprimersi in veri versi, il lirismo diventa pedestre, l'abbondanza lussuosa cede volentieri ad una sciatta e scarna facilità.

Per esempio, il giudizio assai ammirativo che anche l'Hauvette esprime su alcune parti del *Filostrato* e sul *Ninfale fiesolano*, avrà senza dubbio la sua ragion d'essere; ma si dovrebbe, secondo me, riesaminar meglio se i suoi fondamenti non sieno in ispecie certi particolari psicologici, i quali, per quanto felicemente trovati, per sé non sono né prosa né poesia, non sono arte (se ne pensi quel che si vuole dai nostri psicologisti) se non in quanto li ravvivi la grazia dell'espressione o comincino ad aggrupparsi intorno ad un centro, almeno in un abbozzo di carattere.

Ma non facciamo piú digressioni. Uno studio che ritenti con larghezza e novità i problemi che presenta l'arte del Boccaccio, sarà un libro tutt'affatto diverso da quello che fece e si propose di fare l'Hauvette. Questo sta bene com'è; soddisfa a tutte le curiosità, corrisponde press'a poco a tutti i bisogni. Io auguro ch'esso faccia presto la sua bella figura anche in una decorosa e degna veste italiana.

E. G. Parodi.

Romanzi e Novelle

Faustina Bon, di Haydée — **L'onore**, di Sfinge — **Faula de orbaci**, di A. Melis — **Istinti e peccati**, di L. Capuana — **Casa Mompiello**, di G. Minutilla.

Teresa Bozzo-Gagliardi, la seconda generica della compagnia Saluzzi, ha cinquantotto anni; è stata giovane e graziosa, ha amato piú di una volta, è stata piú di una volta ingannata dagli uomini, ed è ormai vicina alla vecchiezza avendo, troppo tardi, acquistata una amara esperienza della vita e dei suoi inganni. Se ella dovesse ricominciare da capo, le sarebbe facile vivere in altro modo e trovare qualche cosa di simile alla felicità. Gli uomini — e le donne — che a sessant'anni non fanno questo ragionamento sono una eccezione cosí lodevole come rara. Senonché, non a tutti capita quello che toccò al dottor Faust, e che ora viene a toccare alla matura Teresa. Anche qui, il diavolo ci mette la coda. È un diavolo modesto e bonario che non ha nessuna intenzione di emulare l'audacia di Mefistofele. È un diavolo mediocre, come l'animuccia ch'egli ha preso a tentare. Anche fra i diavoli ci sono i grandi uomini e i mediocri. Teresa Bozzo-Gagliardi l'ha conosciuto la prima volta a diciott'anni, quando i romanzi che Tita Nonzolo, merciaio ambulante, le dava da leggere, non erano stati l'ultima suggestione della fuga di lei con un bel pittore. Ora essa torna a incontrarlo dopo quarant'anni, sotto le spoglie del portaceste della compagnia. C'è, fra le altre attrici, una giovanissima e graziosissima ragazza, Faustina Bon, la quale recita maluccio e inoltre si perde col primo attor giovine e sciupa la propria giovinezza con lui. Teresa abita la camera vicina a quella dei due colombi; una notte, dopo il teatro, Tita Nonzolo le appare e le propone un patto strano. Faustina Bon è malata di cuore, e fra pochi istanti dovrà morire. Orbene, il diavolo è disposto a prender l'anima di Teresa e a trasfonderla nel morto corpo di Faustina. Cosí, la gente troverà il corpo esanime della vecchia, e crederà ch'ella sia morta; invece, ella rivivrà i suoi diciott'anni nelle fresche membra deliziose di Faustina Bon. Ma se il corpo sarà giovane, lo spirito sarà vecchio ed esperto, e sotto le nuove spoglie Teresa potrà ricominciare a vivere e si vendicherà del suo passato. In compenso, il diavolo avrà, come è giusto e naturale, l'anima di lei. Teresa accetta, e il romanzo incomincia.

Senonché, la parte piú bella del romanzo è appunto il suo antefatto. Dopo, seguono le avventure della nuova Faustina Bon; le quali sono piacevoli e voluttuose, ma hanno il torto di mantener meno di quello che ci era stato promesso. Faustina Bon riesce ad avere qualche mediocre successo sul teatro, ma se ne stanca presto; mangia molte migliaia di lire a un vecchio campagnolo e riesce a sposare un duca romano e, in un ricevimento, ad essere ossequiata perfino dall'Imperatore. Un giovane ingegnere si uccide per lei; qualche letterato si innamora e soffre; le donne la invidiano. Finché un bel giorno ella torna al suo antico amante, e per una notte d'amore con lui cede al diavolo la vita che le resta; dopo di che precipita con l'automobile guidata da Tita Nonzolo trasformato in *chauffeur*. Tutto ciò è gaio, grazioso, ironico, sensuale; ma la sproporzione tra la premessa e la conclusione è troppo evidente. Il racconto si rialza in fondo, con quel ritorno della donna disillusa al primo amore. È un concepimento delicato e poetico; ma l'autrice non se ne è giovata abbastanza.

Haydée, in questa *Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico* (Milano, Treves) ha composto, comunque, un libro che dimostra notevolissime virtú di scrittrice ed una piacevolezza di narrazione che non è comune. Questo Faust in gonnella ha una piccola anima a cui l'esperienza della vita ha giovato poco; e questa potrebbe anche essere la morale del libro. Ma, lasciando stare il soprannaturale, è giusto dire che questa femminetta mediocre e sensuale è studiata e resa con coraggio e con acume. Gli altri personaggi sono varî e gustosi, benché abbiano evidentemente meno i tratti delle figure che delle caricature.

* * *

Io vado notando da qualche tempo, e con mio profondo piacere, che le nostre scrittrici si sciolgono a poco a poco dai lacci della morale comune e dànno la parte che gli spetta al senso e all'amore. Ossia, esse non considerano piú l'amore come una cosa che deve essere o astratta o taciuta o sottintesa; ma l'affrontano sinceramente in ciò che esso deve essere ed è. E ci rendono cosí un servizio prezioso, giacché fino ad ora l'amore non è stato studiato e svelato sinceramente se non da una metà, ossia dagli uomini. Per quanto ciò duri da molti secoli, non cessa di essere cosa che viene da una sola metà. Ma l'altra, cioè quella piú interessante e piú interessata? Ecco perché io sono profondamente grato a queste donne onestamente spregiudicate che ci aiutano a comprendere la donna e l'amore.

I moralisti potranno anche non leggere le novelle che Sfinge intitola *L'onore* (Rocca San Casciano, Cappelli); forse, preferiranno dire di non averle lette. L'onore di cui si ragiona in questo volume è generalmente quello che gli uomini e le donne fanno dipendere dalla natura dei rapporti fra i due sessi. La morale corrente in questo genere di cose è molto avviluppata e difficile. Uno scrittore ironico ha il modo di divertirsi. Anzi, gli scrittori che ci si sono divertiti non son pochi, dal Boccaccio in poi. Ma una scrittrice è un'altra cosa. I suoi occhi vedono in modo diverso, quando tuttavia ella riesca a vedere con gli occhi suoi e non con gli occhiali che le ha foggiato la società. Sfinge è di quelle che ci riescono spesso. Prendiamo, per esempio, la prima novella, *Triangolo*. L'argomento non è nuovo; ma è di quelli in cui ogni scrittore, da secoli, ha creduto di poter pronunciare una novità. La signora Lanza ha sposato uno scienziato piú maturo di lei, e si è preso un amante. Il marito se ne accorge; ma non s'infuria e non uccide. Anzi, con molta fredda severità si contenta di raccomandare « prudenza »; e anche questa non per sé ma per l'avvenire delle bambine. Allora, poi che il marito sa tutto e tollera, a che pro avere un amante ch'ella ormai sente di non amare piú? « L'unione carnale col suo amante le dava solo tepide gioie perché ella non era né sensuale né molto innamorata.... Ma una gioia grande le dava l'atto volitivo di essersi preso un amante, di sfidare per lui l'ira del marito e l'opinione della gente, di camminare sull'orlo di un abisso.... Il suo segreto le dava brividi sottili di perversa delizia: la delizia che la metà delle donne prova nell'amore. L'altra metà conosce le delizie del senso. Solo rare eccezioni vibrano in modo completo e magnifico: cioè con l'anima e col corpo insieme.... ». Tutto questo, detto da una donna, acquista un interesse straordinario.

Chi osserva acutamente, è facilmente tratto all'ironia; e per questa, la novella che Sfinge intitola *Tre premi di virtú* è singolare. Una vecchia signora originale muore lasciando tre grossi premi alle tre mogli piú fedeli della sua città. Un medico, che le conosce bene e che è membro del giurí, ci descrive le tre vincitrici. Ma se volete sapere i particolari, leggetevi il libro. E troverete qualche pagina perversa, come *La benefica vanità*, e anche qualche pagina un po' vecchia e inutile, come *Il passato* e *Riparazione*. Ma poi, in compenso, incontrerete una fresca e sincera figura di donna nella *Onesta menzogna*; e vedrete come Evaristo Scansi fu costretto, egli che avrebbe tollerato cosí volentieri, ad accorgersi dell'adulterio della moglie.... Qualche altra novella non parla d'amore; ma il suo interesse è minore.

Sfinge progredisce visibilmente anche nello stile. Si fa piú semplice e piú svelta; rifiuta certe passate agghindature che non mi piacevano. Ama le sprezzature e, qualche volta, cade nel comune; ma è meglio cosí. I suoi racconti procedono generalmente svelti e snelli e ben proporzionati. Sono piacevoli, ma non leggeri; il che, in tanto imperversar di novellistica quotidiana, ha pure una certa importanza.

Di tutt'altro genere sono le novelle sarde che Amelia Melis De Villa intitola, dalla prima, *Faula de orbaci* (Roma, Roma Letteraria). « Dopo tessuto l'*orbaci*, — chiosa l'autrice, — perché la tinta riesca bene, le tessitrici fanno divulgare una grossa bugía (*faula*) ». E Lucia pensa di far spargere la voce ch'ella si sia annegata nel fiume; senonché ella poi si annegherà davvero, per una serie di casi che la Melis racconta con un'arte ancora ingenua e incerta, ma delicata ed efficace. Certe scene nella capanna, fra la madre cieca e le due figlie dolorose e il figliolo fuggitivo, oppure nel bosco fra Lucia e il fidanzato della sorella ch'essa non sa non amare, sono notevoli per la loro rude e fresca tragicità. E non iscarsa di grazia, ma narrata un poco sommariamente, è l'istoria del *Ponticello*. Notevoli mi sono sembrate *Le scarpette del diavolo*, un racconto ingenuo e sincero che è senza dubbio il migliore del volume. La Melis è una scrittrice ancora incompiuta, ma degna di nota.

* * *

Per una cavalleria tanto piú necessaria in tempo di suffragismo, abbiamo parlato prima delle signore; e però solo ora giungiamo all'ultimo libro di uno scrittore del quale, in altri tempi, si sarebbe detto aver egli assaggiati il nettare e l'ambrosia degli dèi, tanto la vecchiezza sembra essere ancora lontana dai suoi settantacinque anni: quanti giovani vorrebbero saper scrivere cosí! Ai suoi settantacinque anni, e con gratitudine, dedica Luigi Capuana le quindici novelle di questi *Istinti e peccati* (Catania, Di Mauro). L'albero antico fiorisce ancora, e non dà segno di stanchezza. Vi sono, in questo volume, di due sorta novelle: talune paradossali e — in senso oggettivo — morali, di cui riconosco la finezza ma che amo meno; altre, d'indole piú propriamente narrativa, come *L'apostolo* o come *Il monumento*, in cui appaiono ancora evidenti le virtú del Capuana piú vero e maggiore. Parlare una volta ancora dell'arte del Capuana può sembrare un fuor d'opera. Tutti ormai conosciamo la sua valentia e, direi quasi, scaltrezza di narratore che conosce tutti i mezzi e sa passar sopra le difficoltà piú manifeste; sappiamo come egli sappia agevolmente impostare e tagliare il racconto, e far giocare le figure e premeditare l'incontro dei casi o delle passioni; abbiamo piú volte veduto come il suo stile sobrio e pieghevole sia aiutato da una lingua non certamente aulica ma tutto fuor del comune. Dobbiamo piuttosto rallegrarci ancora di una fecondità che ha del prodigio.

Dalla Sicilia mi giunge pure un altro volume di novelle in cui si presenta per la prima volta ai lettori un giovane che non è tuttavia un esordiente: voglio dire, che ha preferito prepararsi in silenzio. I sette racconti che Giuseppe Minutilla raccoglie sotto il titolo di *Casa Mompiello* (Palermo, Reber), dimostrano uno scrittore che è già padrone dell'arte sua e al quale occorre solo una maggiore fiducia e un maggiore ardimento. Par quasi che talora egli, scrivendo, diffidi di se stesso. *Rivolta* è, secondo il mio parere, la miglior novella del volume; il modo con cui l'adolescente e l'abbandonata — e sono cognati — giungono al peccato, è seguito con arte delicata e discreta: io avrei voluto meno scrupolo e piú ardore. Meno mi piace *La lettera*; è un po' diffusa e qua e là stanca. Ma Don Cesare e sua moglie sono due graziose figurette, e la storietta del terno perduto e poi, in certo modo, vinto, è narrata assai finemente, con una arguzia pacata che è anche nelle ultime tre piú brevi novelle del volume. Quanto alla novella che intitola il volume, l'avrei desiderata piú breve. Nell'insieme, questi racconti sono scritti con decoro e senza affettazione, spesso con gentilezza di lingua e di stile. Fra tanti saggi degni di silenzio, questo meritava di essere segnalato.

Giuseppe Lipparini.

G. C. SANSONI, Editore — Firenze

Biblioteca Giuridica Italiana

DIRETTA DA CARLO LESSONA

I. **Rapisardi-Mirabelli Andrea — La Guerra**, con nota bibliografica . . . 0,80
II. **Lessona Silvio — Il Medico condotto nella legge italiana** 0,80
III. **Pelacchi Pietro — L'Ufficiale giudiziario ne l'attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza** 0 80
IV. **Lessona Silvio — Il Farmacista e l'esercizio della farmacia**, con appendice 0,80
V. **Babboni Ranieri — L'ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano** 0,80
VI. **Nardi Gustavo — Il Maestro elementare.** Commento sistematico delle disposizioni che regolano i rapporti giuridici fra i Maestri e gli Enti che amministrano le Scuole elementari . 0,80
VII. **Campogrande Valerio — Gli Albergatori** 0,80
VIII. **Belimbau Piero — Il Perito giudiziario.** Con appendice: tariffa degli onorari e indennità in materia civile e penale 1,50
IX. **Corazzini Giuseppe — Il Parroco.** Cenni storici - Diritto - Legislazione 1,00

In preparazione:

Carlo Lessona — Il compromesso . . L. 3,00

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Firenze. — Cataloghi GRATIS a richiesta.

C. A. BONTEMPELLI, Editore - Roma

Recente pubblicazione:

L'AMORE
E LA GLORIA

romanzo di
ARTURO JAHN RUSCONI

Volume in-16 di pagg. 240, copertina in carta a mano. Prezzo **L. 3,50.**

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

Le novità alla biennale veneziana

La undecima Esposizione biennale di Venezia, inaugurata giovedí scorso con la consueta pompa ed i consueti discorsi ufficiali, non differisce molto, nelle linee generali dell'ordinamento, dalle ultime esposizioni che la precedettero. È stata mantenuta la soppressione delle sale strettamente regionali sostituite, già nella decima, da sale nazionali ed internazionali, s'è ecceduto, al solito, nel concedere ad artisti piú o meno illustri, piú o meno degni, la facoltà di tappezzare per conto proprio intere pareti, si è aggiunto un padiglione ai padiglioni esistenti: il Russo; e due degli esistenti hanno mutato di proprietà. Quello Svedese, caro alla esuberanza un poco uggiosa dell'architetto Boberg e di sua moglie, è divenuto Olandese e nel cambio, chi lo crederebbe? non ha guadagnato proprio nulla; quello Bavarese, che accolse i pannelli decorativi dell'Erler è divenuto prussiano: qui il cambio apparisce addirittura disastroso. La peggiore delle raccolte di quest'anno alle Esposizione di Venezia è, infatti, una volta tanto, proprio la tedesca. Per quanto si riferisce ai caratteri estrinseci null'altro è intervenuto di notevole: se non vogliamo rammentare ancora una volta che la vecchia facciata costruita su disegno di *Marius pictor* per l'edificio principale, nel 1895, è stata sostituita da una facciata dell'architetto Cirilli, che non mi sembra abbia raccolto e raccolga elogi soverchi. Molti anzi pensano che la nuova facciata non valga la vecchia; e in verità temo abbiano, in fondo, ragione. Ma, quanto al contenuto, all'intrinseco, la undecima Esposizione vale di gran lunga meglio della nona e della decima. Lo so: si usa generalmente dire, sorridendo, che ad ogni inaugurazione, la esposizione di Venezia appena inaugurata è dichiarata di gran lunga superiore, per interesse e per importanza, alle precedenti. Ebbene no; la nona e la decima Biennale avevano segnato una dolorosa decadenza; l'Undecima rialza realmente, ed era tempo, le sorti della bella e nobile impresa.

Indubbiamente zavorra, dentro gli edifici innalzati, a danno della flora, nei Giardini offerti dalla generosa benevolenza di Napoleone ai buoni veneziani, ce n'è e molta.

E d'ora in poi il problema piú grave delle Internazionali sarà non tanto quello di ottenere la partecipazione di artisti d'avanguardia fin qui ingiustamente ed incomprensibilmente tenuti al bando quanto quello di cominciar ad escludere parecchia gente che, a forza di allargare il sistema degli inviti, ha finito col rendere nulla la celebre disposizione regolamentare della prima Esposizione: «Le mostre di Venezia vogliono essere una parca raccolta di opere elette». Zavorra, dunque, dicevo, ce n'è. Ma c'è anche molta roba eccellente, e va notata, infine, una novità di un valore eccezionale: i morti non dominano piú; non solo; ma coloro che dominano, comunque entrati, e sebbene in numero limitato, sono i giovani. L'Undecima biennale senza arrivare a far posto alle piú recenti correnti dell'arte non le ignora, come le altre dieci, ma le costeggia, ma le subisce e quasi le accarezza in manifestazioni che ne sono la derivazione diretta. Pure in mezzo alla fanghiglia del colore convenzionale di centinaia e centinaia di tele, si respirano, a folate, soffi di aria nuova.

Qualche sala è addirittura tutta *fatta* di Giovani; qua e là balzan fuori dalle pareti masse di gialli, di verdi, di rossi; e tonalità chiare e fresche che, indipendentemente da tutti gli *ismi* dell'ultimo ventennio, confortano a bene sperare.

Un sintomo di liberazione si trova subito nel grande salone, ove Galileo Chini ha distrutto l'incubo della rettorica industriale della decima biennale, sostituendole, nelle riquadrature di una architettura svelta, semplice ed aggraziata, bianca ed oro, una leggiadra decorazione della quale i soggetti allegorici sono nulla e le finezze cromatiche e le forme geometriche adoperate, sono tutto. Ricordi di Klimt? Diciamo, per non esser accusati di miopia, trasfusione di questi ricordi in una scelta di motivi stilisticamente italiani; piacevole ad ogni modo, gaia, volubile, cui fa uno strano contrasto la scultura massiccia del Mestrovic. Questo scultore serbo-italo-croato giunge a Venezia tardi, quando ben poco di lui ci restava da conoscere. Ai suoi Eroi, alle sue Vedove, al suo Tempio di Kossovo, egli aggiunge dei graffiti che richiamano anche piú alla mente le origini Egizie ed Assire insieme della sua opera. Al Chini ed al Mestrovic si uniscono, nel salone, tre o quattro giovani moderni; il sardignolo Biasi con le sue scene regionali saporite; lo Scopinich con una veduta di Burano che lo avvicina sensibilmente al movimento sintetista; il Cavaglieri; Pietro Marussig con un ritratto femminile dalle intonazioni grigio-violacee. L'insieme dell'ambiente è di una varietà e di una finezza raramente raggiunti, per lo innanzi, a Venezia.

Ho dedicato piú parole che non convenissero, in un articolo riassuntivo, al salone maggiore perché, ripeto, esso sta come un sintomo, come una antecipazione di ciò che troveremo poi sparso per le varie sale; dalla stupenda e violenta mostra dei ritratti femminili dell'Anglada, destinata ad un sicuro trionfo alla piccola collezione delle tele del Denis; dalle collettive del Raffaelli, del Le Sidaner e soprattutti del Bourdelle, nel padiglione francese a quelle dell'impressionista Theo van Risselberg, dell'Ensor, del Laermans, guarito miracolosamente della sua cecità, del Delaunois nel padiglione belga; dalla serie dei quadri cézanneggianti del Jvanyi a quella del Csok nel padiglione ungherese; dalla saletta del veneziano impariginito Zandomeneghi, nelle opere del quale rivive l'impressionismo del Renoir, alle cere di Medardo Rosso; dai ventitré quadri di Vettore Zanetti Zilla, nei quali la violenza dei verdi, dei rossi, dei viola, degli azzurri trova armonizzazioni audacissime, all'eclettismo di Axel Gallen, il bizzarro pittore finlandese che può passare dalle scolastiche illustrazioni dei canti finnici all'impressionismo delle *Bagnanti* — due note di colore, il giallo dei nudi femminei e l'azzurro dell'acqua, al sole — all'esotismo delle notazioni paesistiche dell'Africa equatoriale.

Accenno per sommi capi, con indicazioni fugaci: ma bastano a dare un'idea dell'orientamento assunto dall'undecima Esposizione veneziana. Alle mostre collettive rispondono i giovani isolatamente: ed è un peccato — stavo per scrivere: una colpa — che la giuría, tenendosi ligia, con un amore eccessivo della mediocrità, alla tradizione, abbia dato l'ostracismo ad altri giovani che pur s'erano affermati altrove abbastanza per poter esser presi in considerazione di serietà.

I giovani, gli italiani specialmente, sono presi da una inquietudine singolarissima. Han capito la necessità di non fossilizzarsi nelle viete forme e non vogliono consegnarsi mani e piedi legati alle accademie sorte in nome di teorie rivoluzionarie; e sono accesi da un amore di ricerca e di espressione personali che li onora. Formerà, alla undicesima veneziana, lo stupore, e forse, chissà, la delusione di parecchi, Felice Casorati, che con un grande trittico s'è buttato alla decorazione ed al simbolo, elaborando in sé qualche cosa del bizantinismo klimtiano e qualche cosa del dinamismo applicato alla pittura di paese; realizzando però, pittoricamente, una sensazione cosmica piena di brividi. E molti si domanderanno donde proceda la stilizzazione schematica, elementare, del dolce paesaggio lagunare di Umberto Moggioli, un pittore che cominciò, tre anni addietro, con una ricchezza affannosa di minuti particolari veristici; donde quella di un ignoto di ieri, il Carpi, che da Milano manda due tele di una semplicità squisita ed eloquente. Sembra nuovo il Carutti che s'è liberato definitivamente dall'imitazione eastiana, con una accesa veduta di Pozzuoli, e il Lloyd vibra piú che mai nella *Chiesetta sul mare*, mentre si presentano mutati d'aspetto Ferruccio Scattola in un ritratto di *Danzatrice* pieno di effetti decorativi e in un *Capriccio* che richiama la fantasia dei ballettisti russi; e ancora Galileo Chini, in un'altra sala, aduna impressioni e fascini siamesi.... Ma se si volesse esemplificare cosí, non si finirebbe piú, e d'altronde bisogna pur ricordare il resto! Tra le mostre collettive quelle del Brangwyn, quanto annerito ahimè!, una piccola del Mancini, una sonante del Fornara, un'altra di Ettore Tito, lavoratore prodigioso, anche troppo, che ha mandato il quadrone in cui è evocata la inaugurazione del risorto campanile di San Marco — non riapriamo, per carità, la polemica se debba o non debba esser collocato in palazzo Ducale! — quadrone mezzo allegorico, brutto; mezzo veristico, bellissimo; e poi le mostre del Bezzi, del Bazzaro, di Francesco Gioli, di Aristide Sartorio, del Belloni; la stupenda retrospettiva del De Nittis; la sala polacca, la sala norvegese insignificanti entrambi, sebbene in diverso grado; la sala spagnola, nella quale un paesaggio del Rusinol ed uno di Sorolla fan perdonare la miseria del resto; e gli italiani di grido: dite Guglielmo e Beppe ed Emma Ciardi, Fragiacomo, Cappiello, con un ritratto di Paul Adam, Lino Selvatico, Tavernier, Grosso, Maggi, Cairati, Maiani, Casciaro, Chiesa, Mentessi.... Senonché ripetere qui l'indice dei nomi del catalogo sarebbe certo un abusare della pazienza dei lettori!

La scultura annovera opere di Troubetzkoi, di Vincenzo Gemito, di Bistolfi, dell'Ugo, del Graziosi, del Dazzi, del Cataldi, del Ciampi, del Licudis.... Si cercherebbe invano, tra i nostri, l'opera di grido: neppure *La morte e la vita* — il modello del monumento sepolcrale per la famiglia Abegg a Zurigo mandato dal Bistolfi e collocato in giardino — in cui l'artista ha tentato raffigurare la vita attratta dal fascino della morte, lo è. Le statue piú belle, oltre alle collettive Mestrovic e Bourdelle, si trovano, al solito, nel Belgio; quivi il D'Haveloose, di cui si ricorderà la stupenda *Danzatrice* mandata all'Internazionale del 1912, con un gruppo di nudi femminili, fa passare in seconda linea perfino il Rousseau ed il Minne!

Il bianco e nero è disperso. Quando si penserà a renderne possibile senza fatica l'apprezzamento? Van ricordate le belle acqueforti dello Stella, i disegni colorati elegantissimi del Brunelleschi, i Giardini del Martini, le xilografie del De Karolis, del Mantelli, del Sesani, ecc. ecc.

E concludiamo: non per dire anche una volta che la XI interazionale risolleva il livello artistico delle biennali veneziani a piú spirabil aere, ma per arrivare da una constatazione ad una domanda. La constatazione è questa: nelle varie sale dei varî padiglioni molti pittori non nascondono, anzi vantano, nelle loro opere, una strettissima parentela spirituale con maestri quali il Cézanne, il Van Gogh, il Gauguin, il Matisse, e via discorrendo. Ebbene, perché dunque si finge di ignorare i maestri quando si aprono le porte ai discepoli?

Gino Damerini.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

CARLO BOTTA
in veste di critico

Credo che una delle piú gradevoli sorprese dalla quale siamo colti nell'ordinario commercio coi nostri simili sia quella per la quale veniamo improvvisamente a conoscere in alcuni di essi certe facoltà e certe cognizioni che prima non sospettavamo. Un medico che ci parli assennatamente di questioni letterarie o un letterato che discorra con competenza di scienze positive, sono fatti che ci impressionano favorevolmente e dei quali siamo anche condotti ad esagerare la portata, per il piacere che abbiamo di vedere in qualche modo integrata in una sola persona l'unità delle svariate operazioni dello spirito. Noi possiamo avere ammirazione per gli uomini *unius libri*, ma certo non abbiamo per loro grandissima simpatia.

In questa condizione mi sono trovato sfogliando testé un recente volume in cui Giuseppe Guidetti ha raccolto di Carlo Botta alcuni minori *Scritti musicali, linguistici e letterari* (Reggio d'Emilia, «Collezione storico-letteraria», 1914). Quando nominiamo il Botta ci si presenta unicamente l'immagine del grave storico della indipendenza americana o il continuatore dell'opera del Guicciardini; raramente pensiamo che egli fu un medico e scrisse anche un poema. In questi brevi scritti, sulle cui idee non possiamo certamente tutti convenire, egli ci piace per la sua versatilità. Linguisticamente è un purista; ammiratore del padre Cesari, difensore della Crusca, anche in quel tempo discretamente attaccata, e inimicissimo, come si può immaginare, dei Romantici ai quali non risparmia, non dirò le sue critiche, ma i suoi sdegni e i suoi sarcasmi. «Sono costoro, per verità, grand'ingegni (scrive a Lodovico di Brenza, uno dei piú attivi collaboratori del *Conciliatore*) anzi grandissimi, ma superbi e perché intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi diventano strani. Abbenché qual novità sia nei propositi loro io non l'intenda, perciocché di matti letterari, che abbian voluto, o per questa stessa materia (?) o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti». Ai quali egli non riconosce alcuna originalità, perché o non si capiscono o se si capiscono è peggio, trovandosi in fondo alla loro stranezza i pensieri piú volgari e comuni.

Piú interessante è nei suoi giudizi musicali. L'ideale della musica drammatica è fissato nell'opera melodica di Paisiello e di Cimarosa, di cui ammette ci possa essere un successivo svolgimento, ma a patto che non si devii dalla strada tracciata da quei sommi che è la sola vera. Ogni deviazione da essi non può essere che corruzione. Le sue osservazioni sono in fatto di musica piú acute che non quelle che riguardano la letteratura. Togliete dalle seguenti parole l'enfasi del *laudator temporis acti* e resta sempre una convinzione che è frutto di una ricerca ideologica non trascurabile: «La musica e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino non gli soffochino. Il qual modo di comporre, siccome di maggior effetto, cosí ancora di maggior difficoltà è; conciossiacosaché assai piú difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi.... Questa è un'età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran rumore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico che ha perduto il cuore ed è diventato tutto orecchie, applaude, gente veramente da tamburi e da cannoni».

Né si limitano qui le sue elucubrazioni musicali. Un'altra volta egli ricercherà gli effetti terapeutici dell'arte dei suoni e, pure sfatando molte leggende, ammette che nelle malattie nervose essa possa avere una grande e benefica azione curativa. Un'altra volta scende a particolari tecnici piú importanti, ed è quando presenta all'Accademia delle Scienze in Torino una sua «Memoria sulla natura dei toni e dei suoni». L'argomento gli è fornito da uno scritto del «cittadino Lefebvre» che attribuiva a ciascun suono un carattere distintivo che egli toglieva da certe analogie fisiche e psichiche, precursore in questo di un procedimento che parve cosí originale in Arthur Rimbaud. Paragonava, cioè, il *do* al turchino, il *mi* al rosso ed il *sol* al giallo. E non s'arrestava là, ché la prima nota gli dava anche l'idea del cubo, la seconda quella del tetraedo, la terza quella dello sferoide. E passando poi a certe analogie affettive, sosteneva che il *re* ha un carattere selvaggio, il *fa* un carattere di languidezza, il *la* un carattere di pazzia ed il *si* un carattere di ferocia. Fantasticherie, dice giustamente il Botta; e si dà invece a ricercare da che cosa dipenda piú scientificamente il carattere di ciascun suono. Non starò a ripetere le sue osservazioni che del resto non saprei valutare giustamente, ma egli fa dipendere il carattere dei due elementi «dal temperamento e dal timbro».

Ma eccoci dalle disquisizioni di musica, di lingua e di storia letteraria, condotti ad una questione di tecnica poetica. Il Botta fu per cinqu'anni Rettore dell'Accademia universitaria di Rouen, e si dimise dalla carica quando non poté ottenere che un professore della facoltà, gran protetto del governo francese, facesse le lezioni alle quali era tenuto. Una sua memoria presentata all'Accademia e scritta in francese tratta delle ragioni per cui è possibile in italiano far dei versi sciolti. L'argomento può parere di un'oziosità veramente accademica, dirigendosi al pubblico dei letterati francesi; ma non era, chi pensi agli antecedenti che determinarono quella memoria e che io non trovo rammentati nelle illustrazioni che il Guidetti ha accuratamente premesso quasi ad ognuno di questi scritti. Sono precedenti interessanti che io riassumo brevemente da altre fonti.

L'Istituto di Francia aveva nel 1813 (otto anni prima cioè che comparisse lo scritto del Botta) bandito un concorso dietro suggerimento che sotto l'anonimo aveva dato il conte S. Leu (stando a quello che egli stesso ci dice) su questo tema: Perché non sia possibile fare in francese versi senza rima.

Le memorie presentate furono tredici, ed il premio toccò ad un italiano, al siciliano abate Antonio Scoppa, che in un lavoro da questo lungo titolo: *Les vrais principes de la versification développés par un examen comparatif entre la langue italienne et la française*, si era già occupato di questioni di metrica comparata.

Non pare che la decisione dell'Istituto soddisfacesse completamente il conte Leu, perché lo Scoppa è un apologista della rima e della tradizionale metrica francese che egli ritiene per tanti rispetti superiore anche all'italiana. Nel premio che egli riportò ci sarebbe per caso da computare un po' di riconoscenza dovuta all'amor proprio nazionale cosí lusinghevolmente accarezzato da un non francese, da un italiano specialmente, la cui lingua pareva anche agli stranieri cosí superiore a molte altre, appunto per la sua eccellenza e per la sua ricchezza melodica?

Il fatto è che lo Scoppa trova una perfetta identità tra i versi francesi e i versi italiani, e in quanto alla rima, sebbene essa non sia un elemento indispensabile della poesia, sostiene che essa ne è un elemento importantissimo, quando il poeta ne sia il signore. Certo chi si lascia guidare da lei ci appare come un misero schiavo stretto nei ceppi; ma quando invece vediamo che colui che è cinto da quei lacci sa giuocare con essi e muoversi liberamente, la nostra meraviglia e il nostro diletto non hanno limiti.

Ma c'è (chi l'avrebbe creduto?) una ragione di superiorità nel francese sull'italiano riguardo all'armonia stessa del verso, è tale superiorità dipende dalla natura stessa di quella lingua. Il francese con le sue parole brevi, piú numerose che l'italiano, viene ad avere una maggiore varietà di accenti, ossia una maggiore ricchezza armonica. E qui cade in acconcio riportare le stesse parole dell'autore: «Plus il y a de mots dans un vers, plus il aura d'accens en général. Or, les mots français sont ordinairement plus courts que les mots italiens: donc, dans la même étendue d'un *endecasillabo* (e il nostro verso maggiore l'autore ha dimostrato che è perfettamente eguale al verso di dieci sillabe, ossia al verso *commun* dei francesi) il y a plus de mots français que de mots italiens, par consequent il y entre plus d'accens. De là, se conclut que la versification française peut être plus harmonieuse et plus facile que la versification italienne; et qu'en effet elle se prête, plus que l'italienne, à l'ordre et à l'harmonie; car cette première exige plus d'accens que l'autre; et c'est l'accent qui joue le premier et le principal rôle dans la versification».

Impreveduta chiama l'autore la sua conclusione, e se a qualche «fanatico» italiano può dispiacere, gli si risponda con buone ragioni. E i versi sciolti? Certo se ne possono fare in francese benissimo come se ne fanno in italiano, ma se il costume non s'è diffuso fra i poeti e l'orecchio del pubblico non si è abituato a quella piú libera armonia, l'abate siciliano trova che tutto ciò non è che un bene, tanto egli crede che si abbia ragione di non rinunciare alla rima.

Il conte Leu ha stampato in Italia le sue teorie sul verso francese e il suo *Essai sur la versification* è edito a Roma nel 1825 da Giuseppe Salviucci. Egli è un fanatico del verso sciolto e non cessa di lamentare tutti i danni che produce la rima. Egli non comprende quale ragione impedisca di trattare il verso delle lingue moderne come gli antichi trattavano il loro, tenendo conto di ciò che forma la sua intima essenza, la successione cioè di *ictus* e di pause. Considerata sotto questo aspetto unicamente musicale, la rima finisce per essere un inutile ornamento. La vita del verso è puramente intrinseca: e in quest'opinione egli si trova d'accordo con l'abate Baini, direttore della «Musica pontificia», le cui idee egli segue strettamente. Ed esemplifica anche nella seconda parte delle sue opere, dando saggi originali di versi sciolti in ogni metro, che disgraziatamente non servono a dimostrar troppo bene l'eccellenza delle sue teorie.

Le quali arrivano fino al punto che l'autore si convince che è possibile fare perfino dei sonetti in versi sciolti, e ne fa, pur troppo, e non di eccellenti; ma la sua teoria non ne resta intaccata.

Il Botta dovette sentir l'eco delle disquisizioni che il concorso dell'Istituto provocò, e fu tentato di dire, anche lui, la sua opinione. Parlò, sí, delle ragioni per cui è possibile far versi sciolti italiani, ma era come se avesse detto le ragioni perché non è possibile farne in francese. In fondo egli sostiene che il verso italiano ha una facoltà che il francese non ha che in limitatissime proporzioni. È l'*enjambement*; è la possibilità dell'inversione della costruzione ciò che dà soprattutto valore al nostro verso sciolto, a cui, se si aggiunga e la grande varietà nella collocazione degli accenti e il linguaggio poetico «dolcissimo e abbondantissimo», si vede come sia possibile da noi di fare a meno di un mezzo puramente esteriore come è la rima.

Ma in Francia l'impossibilità è puramente questione di tradizione. Avrebbe egli potuto pensare che non al verso *blanc* si sarebbe giunti in Francia, ma addirittura al verso libero?

E non vogliamo immaginare il viso dell'arme che egli avrebbe fatto, egli che era in sostanza un esaltatore della tradizione.

G. S. Gargàno.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ del
TEATRO VERNACOLO
FIORENTINO
di AUGUSTO NOVELLI

Sono pubblicati:

CANAPONE
(Leopoldo II, Granduca di Toscana)
Commedia storica in quattro atti di Augusto Novelli *corredata di numerose note. Con disegni e copertina di* Filiberto Scarpelli.

Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Il Tramonto di Giovanni Boccaccio
— *Commedia in tre atti di* Augusto Novelli *Corredata di note storiche e letterarie. — Con disegni e copertina di* Filiberto Scarpelli *e numerose riproduzioni fotografiche* fuori testo.

Elegante volume di 200 *pagine* TRE LIRE

SONO DISPONIBILI
le ultime copie de
LA CUPOLA
Quattro atti di storia fiorentina. Corredati di numerose note storiche. Con copertina e fregi di Filiberto Scarpelli.

Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lir	1.—
Verdi-Wagner. .	Cen	50

Sulle tracce di una statua del Bandinelli

Di codesta statua, che si credeva o non piú fatta o perduta, parla a piú riprese il Vasari nella *Vita di Baccio Bandinelli*. La prima volta dice: « Aveva Baccio in questo tempo medesimo [cioè, secondo lui, verso il 1528] fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo, d'una Deposizione di croce; la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Cosí finita la donò a Carlo quinto in Genova, il quale la tenne carissima; e di ciò fu segno, che sua Maestà dette a Baccio una commenda di San Iacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie; e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei, di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria, per porsi in su la piazza in memoria delle virtù di quel principe e de' benefizi grandissimi e rari i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento; e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio ». Piú oltre aggiunge: « Mentre che Baccio era in Bologna [cioè, secondo esso Vasari, circa il 1532], il cardinale Doria lo 'ntese che egli era per partirsi di corto; perchè, trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse che se Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento; ma che in Firenze aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sí ben dire e raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale ». Da ultimo, il Vasari racconta: « In questo tempo [ossia nel 1537] fu scritto al duca Alessandro [dei Medici] dal principe Doria che operasse con Baccio che la sua statua si finisse, ora che il gigante [cioè il gruppo d'Ercole e Caco] era del tutto finito; e che era per vendicarsi con Baccio se egli non faceva il suo dovere: di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal cardinal Cibo e dal duca Alessandro assicurato, v'andò, e lavorando con alcuni aiuti, tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il principe di quanto Baccio faceva: onde, essendogli riferito che la statua non era di quella eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il principe a Baccio che se egli non lo serviva bene, che si vendicherebbe seco. Baccio, sentendo questo, disse molto male del principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d'averlo nelle mani per ogni modo e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa, vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro cosí com'era, e tornossene a Firenze ».

Commentando cotesta *Vita* vasariana per l'edizione del Bemporad (Firenze, 1913), io notavo che l'idea del « Nettuno in forma del principe Doria » doveva allora piacer molto, perché, a tacer d'altro, fu data anche al Bronzino per il quadro che fece parte della famosa raccolta di ritratti posseduta da Paolo Giovio ed ora è nella R. Pinacoteca di Brera a Milano (cfr. B. [Luca Beltrami] *Il ritratto di Andrea Doria e il Museo Giovio in Como*, nella « Rassegna d'Arte »: Milano, 1901, n. 2); ma che la statua del Bandinelli non si sapeva dove e come fosse andata a finire, e invano se ne cercherebbe qualche indizio sí nelle Vite, antiche e moderne, del Doria, sí nelle storie e nelle guide della città di Genova. È noto che Baccio, dopo l'allogazione, stipulata probabilmente circa il 1523, non ne fece altro. Fra le sue carte, che ora si conservano, non già, come scrisse il Milanesi, nell'Archivio di Stato, ma nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Cod. Palatino XII; Serie Bandinelli), è un atto del 28 giugno 1536, rogato in Firenze dinanzi al cardinal Cibo, nel Palazzo dei Medici, ossia una concordia fra messer Andrea Grimaldi, incaricato del cardinal Doria, ed esso Bandinelli, donde risulta che negli anni passati il Bandinelli aveva ricevuto, in Genova, dal cardinal Doria scudi quattrocento d'oro come parte di pagamento anticipato della statua a cui, per giustificati impedimenti, non aveva mai dato principio. Onde l'Alizeri nella sua diffusa *Guida di Genova*, rifatta e ripubblicata nel 1875 (pag. 93), pensò, come già il Soprani e altri raccoglitori locali di memorie d'arte, che, per la mancata fede dell'artista, la statua non fosse stata mai fatta. Ma nel Cartulario delle spese della Repubblica Genovese, la quale si era assunto il credito che competeva al cardinale Doria verso il Bandinelli, si trovano accese le partite fino al 1538, e a piè del rogito già citato il Bandinelli aggiunse queste precise parole che confermano, come il Cartulario genovese, l'esattezza di quelle del Vasari: « Di poi fato tale convenzione el R.mo Card. Doria, mi feciano fare la statua del principe, che ogi si vede fata e posta in su la piaza: di che la quale istatua restò imprefeta per no' avere loro signorie danari, e io bartolomeo bandinelli ò fato e' presenti versi di mia propria mano a ciò che e' miei figliuoli sapino la verità ». Risulta, infatti, anche da un rogito del 10 aprile 1537, di ser Giuseppe Catani di Carrara, che il Bandinelli dette a scavare ed abbozzare il marmo per la detta statua e che gli sbozzatori furono Antonio di Guido da Torano e m. Domenico di Andrea del Sarto, di Carrara. E risulta pure che il Bandinelli tornò a Carrara nel 1549, con una lettera del duca Cosimo al cardinale Innocenzo Cibo, e poi nel 1550, con un'altra lettera del medesimo al principe Alberico, e finalmente nel 1559, nel qual anno andò seco anche il figlio Clemente.

Mi pareva impossibile che non ne fossero rimasti almeno i frammenti. Vero è che anche un Nettuno colossale, modellato dal Montorsoli e ricordato dal Vasari, nel giardino di là da via Fassolo, s'è perduto; ma era di stucco, e sappiamo che rimase al suo posto fino al tempo dei lavori per la ferrovia; come è rimasta la statua in marmo, pur del Montorsoli, per quanto ridotta a poco piú d'un torso, proprio come quella del nipote Giov. Andrea, fatta a sua imitazione da Taddeo Carlone, nel 1601. Codeste due statue, come si ricava da autentiche memorie, erano dinanzi al Palazzo Ducale, donde furono abbattute quando, nel 1797, perí il libero reggimento di Genova, e poi ricoverate, nel 1846, sotto il chiostro di San Matteo; e di piú s'apprende che la prima era stata inalzata al principe Andrea, ancor vivente, nel 1528, prima cioè che il Bandinelli mettesse mano alla sua. Il Vasari, nella *Vita di fra Giov. Agnolo Montorsoli*, scrive che esso frate « se ne andò a Genova dove dal Cardinal Doria e dal Principe gli fu allogata la statua di esso principe, che doveva porsi in sulla Piazza Doria: alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l'opera [la Tomba] del Sannazaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degl' intagli e del quadro, la finí con molta sodisfazione del principe e de' Genovesi. E se bene la detta statua era stata fatta per dovere esser posta in sulla Piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che, a dispetto del frate, ella fu posta in sulla Piazza della Signoria, nonostante che esso frate dicesse che, avendola lavorata perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene né avere la sua veduta accanto a un muro ». E che la statua del chiostro di San Matteo, non in forma di Nettuno, sia certamente del Montorsoli, è confermato, se pur fa d'uopo, anche da A. Merli nella sua ben documentata monografia sopra *Il Palazzo del Principe Doria a Fassolo in Genova*: illustrazioni continuate da L. T. Belgrano: Genova, 1874, pag. 37, e da Ach. Neri nell'articolo su *La statua è una medaglia di A. D'Oria*: nel « Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura »: a. XIV (1887), p. 122 e sgg.

Era appena uscito il mio commento alla *Vita* vasariana del Bandinelli, che mi nasceva un dubbio: non forse il Carlone avesse utilizzato la statua incompiuta dello scultore fiorentino per la *Fontana del Nettuno* nel giardino del Palazzo di Fassolo, in cui è pure raffigurato Andrea Doria (cfr. P. A. Sbertoli, *Le statue dei grandi in Genova*: nel « Giornale degli studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Commerci »: Genova, 1871; n. 4). Ricordavo la fredda, pretensiosa, antipatica opera di Taddeo Carlone, da Rovio: la colossale statua del dio del mare, dalla forzata muscolatura e dallo spavaldo atteggiamento, sulla gigantesca conchiglia tirata da tre cavalli marini; ma volli rivederla per accertarmi se ci fosse qualche rapporto o rappezzo o altro qualsiasi indizio che potesse dar qualche fondamento a quella mia vaga supposizione. Niente affatto: statua e cavalli, conchiglia e vasca sono dello stesso tempo, dello stesso stile, dello stesso marmo tutto ugualmente ben levigato. Risulta, di soprassello, dai patti stipulati il 26 agosto 1599 fra Pietro Serra, a nome di Giov. Andrea Doria, e Giuseppe e Taddeo e Battista Carlone, che i disegni erano di Taddeo, il quale da solo si prendeva il carico del gruppo, mentre gli altri si sobbarcavano al lavoro di quadro, e che la fonte doveva esser finita, come probabilmente fu, nella primavera del 1601.

Solo un'ultima supposizione poteva rimanere: che, cioè, la « piaza » accennata dal Bandinelli, invece che di Genova, fosse di Carrara, nella qual città appunto s'era cominciata la sbozzatura della statua: tanto piú che qualche fievole accenno, dapprima inavvertito, mi spingeva per codesta via; come, ad esempio, una comunicazione dello scultore ed erudito Santo Varni, negli « Atti della Società ligure di storia patria »: 1864; vol. III, pag. cxx e sgg., e una vaga opinione raccolta da Giuseppe Campori nelle sue *Memorie biografiche degli scultori, architetti e pittori nativi di Carrara* ecc., *con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono* ecc.: Modena, 1873, pp. 277-80. E infatti la statua del Nettuno, ora di color terrigno e ferrigno, che coi piedi posati su due delfini sorge sopra una fonte (sistemata, pare, qualche anno dopo la morte del Bandinelli, nel 1564) nella piazza del Duomo, o di Sant'Andrea, si rivela, a prima vista, per quella che io andavo cercando. Male sbozzato il busto e scarso perché potesse esser poi rifinito col necessario rilievo delle particolarità anatomiche; ma si vede bene che la statua, anche condotta a fine, non avrebbe avuto quasi nessuna esagerazione e tumescenza muscolare: il che non deve far specie; poiché, per quanto si ripeta, al solito, pappagallescamente una critica accettata ormai come un dogma, la verità è che il Bandinelli non si fece prender la mano dalla pericolosa influenza michelangiolesca, se non in pochissime opere che, per sua sfortuna, sono fra le piú note: tutte le altre si possono anzi dire, nella loro classicheggiante freddezza, assai corrette. La faccia, d'espressione fiera e amara, rassomiglia a quella che si vede nelle medaglie del Doria e nella statua dell'evangelista Giovanni, nel presbiterio della cattedrale di Genova, nel quale il frate da Montorsoli ritrasse, come è noto, esso Andrea Doria. La piegatura piuttosto violenta della testa verso la spalla sinistra ricorda un po' quella di Caco nel notissimo gruppo dinanzi al Palazzo della Signoria, in Firenze; la gamba sinistra ha un che di sciancato quasi a imitazione di quella del David michelangiolesco. Trovo infatti che da taluno codesta statua è stata attribuita al Buonarroti (cfr. C. Frediani, *Ragionamento storico su diverse gite che fece a Carrara M. Buonarroti*: 2ª ediz.: Siena, 1875; pagine 19-20); ma corrisponde, invece, a quella che sappiamo sbozzata dal Bandinelli, tanto per le dimensioni e per la qualità del marmo quanto per il sentimento (o, meglio si direbbe, per la mancanza del sentimento), per lo stile e fino per le piú minute particolarità tecniche, quali, piú specialmente, i segni della subbia e dell'ugnetto e le striature parallele e nette, corrispondenti ai tratti a penna onde si distinguono i disegni, freddi ma magistrali, del Bandinelli. Al quale perciò va rivendicata con tutta sicurezza la statua di Carrara, che, se non ha importanza artistica, serve per dar ragione, ancora una volta, al Vasari e per completare l'iconografia del celebre capitano genovese.

Giulio Urbini.

Gli italiani alla scoperta dell' Inghilterra nel '700

Nel secolo decimottavo cosí la Francia come l'Italia ebbero bisogno di *scoprire* l'Inghilterra, che per un secolo e piú rimase quasi ignorata al continente europeo. Il sangue regale che sprizzò dal tenero collo di Maria Stuarda e quello che inondò il palco di morte di Carlo I riempirono di pietà e d'orrore le genti cattoliche. Il nome di Cromwell fu maledetto; quello di Guglielmo d'Orange non si pronunciava senza sgomento. Il paese delle persecuzioni e delle sedizioni faceva benedire ai francesi il dispotismo del Re Sole. Il viaggiatore che osava passare la Manica e si sentiva salutare dalla plebaglia col titolo di *french dog* « cane francese », descriveva al ritorno piuttosto con meraviglia che con ammirazione i costumi sociali di quei fieri isolani. Primi naturalmente a scoprire e ad amare l'Inghilterra furono i sudditi protestanti che Luigi XIV scacciò dal suo regno: ma il primo scrittore che con animo sereno e con mente acuta sottopose a confronto il carattere dei due popoli e delle due nazioni, contribuendo a destare in Francia nelle classi piú colte la cosidetta *anglomania* fu uno svizzero, Beato di Muralt, il quale scrisse intorno al 1695 le *Lettere sugli Inglesi e sui Francesi*, e le stampò trent'anni dopo nel 1725, in un momento felicissimo per gli scambi intellettuali fra i due paesi, poco prima che Voltaire e Montesquieu e Prévost e cento altri si recassero con avida curiosità oltre il Canale.

Già tra il 1710 e il 1720, attirati non poco dal desiderio di vedere da vicino un vecchio la cui gloria dal Tamigi si spandeva sul mondo, Isacco Newton, movevano dall'Italia e sbarcavano a breve distanza in Inghilterra il futuro doge Pietro Grimani, ambasciatore straordinario della Serenissima, il matematico e archeologo monsignor Francesco Bianchini di Verona, il matematico e letterato abate Antonio Conti di Padova. Ma fin dal secolo precedente i vascelli inglesi giungevano sempre piú numerosi ai nostri porti e in alcune città della penisola si formarono delle piccole colonie inglesi.

Le diffidenze cessarono del tutto nei regni di Giorgio I e Giorgio II, durante il ministero di Roberto Walpole che durò dal 1723 al 1742. Pochissimi invero potevano ammirare apertamente quella forma di monarchia repubblicana, come allora dicevasi, ma tutti lodavano le sapienti istituzioni che regolavano la giustizia e il commercio, e decantavano le provvide opere pubbliche e private, le industrie crescenti, la crescente potenza marittima. Relazioni cordiali e trattati commerciali si stabilirono fra i principi italiani e il governo inglese. La repubblica di Venezia mandò a Londra nel Settecento alcuni tra i suoi piú noti uomini politici, come Alvise Mocenigo, Francesco Cornaro, Niccolò Tron, Pier Andrea Cappello, Francesco Quirini ecc. e alcuni dei piú reputati *segretari*, come Vendramino Bianchi, Girolamo, Pietro e Cesare Vignola, Gian Domenico e Giuseppe Imberti, Giacomo e Pietro Busenello, Gio. Francesco Zon, Giovanni Colombo, Giovanni Berlendis e altri, dei quali si conservano ancora nell'Archivio dei Frari molte centinaia di dispacci.

Approdavano all'isola fortunata i nostri artisti: primi Sebastiano e Marco Ricci di Belluno, pittori di paesaggio, poi il Canaletto, poi il Bartolozzi, maestro dell'incisione; vi approdavano musici e cantanti: Faustina Bordoni e Francesca Cuzzoni gareggiarono prime nel canto. Vi andarono a insegnare la nostra lingua Tommaso Vincenzo Moniglia, il poeta Rolli, Ferdinando Altieri autore d'un bellissimo *Dizionario inglese e italiano* (1726 e '27), Vincenzo Martinelli di Montecatini, il Baretti. Vi andarono per curiosità o per studio il marchese Maffei, l'abate marchese Antonio Niccolini, il padre Norberto Caimo, l'archeologo Giuseppe Bartoli di Padova, Alessandro Verri, l'abate Galiani, il conte Rezzonico dalla Torre, il gesuita Francesco Luini di Lugano, l'epigrammista D'Elci, il conte Gorani, Ippolito Pindemonte; vi andavano in cerca della scienza il Cocchi, l'Algarotti, il Marsili, il Boscovich, Domenico Cirillo, Simone Stratico, il Frisi, il Fabroni, il Volta, l'abate Paolo Balsamo; in cerca della libertà il conte Adalberto Radicati, il Pilati, Pasquale Paoli, l'Alfieri; in cerca di ventura il *ciarlatano* Bonafede Vitali detto l'*Anonimo*, il Casanova, Cagliostro, Lorenzo Da Ponte e un infinito numero di oscuri individui dell'uno e dell'altro sesso, dal patrizio Stefano Guerra, a cui il Goldoni dedicò la *Buona madre*, alla figlia del capocomico Imer, che sotto il nome di *mistress Cornelys* rivive turpemente nelle *Memorie* del cavaliere di Seingalt.

Si amò l'Inghilterra in grazia dei suoi scrittori, attraverso le copiose ma infedeli traduzioni francesi e italiane: Locke scoteva le antiche fedi e gli antichi metodi d'educazione, Addison e Pope destarono entusiasmo nei letterati, Defoe e Swift eccitavano la fantasia dei lettori, Richardson e Fielding inumidirono gli occhi delle tenere lettrici, Ossian fece fremere tutti i cuori. Ma la conoscenza del paese restò sempre vaga e imperfetta. Di molti visitatori andarono subito distrutte o rimasero sepolte le stesse lettere di viaggio. La piú parte di essi ignoravano la lingua inglese, e si accontentarono di vedere la capitale, facendo ritorno dopo qualche settimana nel continente: cosí, per esempio, i giovani patrizi Andrea e Benedetto Giovanelli che erano accompagnati dall'abate D'Anna. Nessuno, nemmeno il Baretti, pensò di offrirci un quadro ampio ed esatto, fosse anche superficiale, di quella nazione. La guerra con le colonie d'America rese piú incerto il giudizio degli italiani meglio illuminati, tanto che Gaetano Filangieri nel 1780 credeva ormai l'Inghilterra giunta *all' orlo della sua rovina* « dopo aver per tanto tempo dominato in tutti i mari, in tutti i porti, in tutte le spiaggie, dopo aver umiliati tutti i padiglioni dell'Europa, dopo aver influito sul commercio de' due emisferi ».

Eppure la conoscenza dell'Inghilterra voleva dire a quei tempi, soprattutto per noi italiani, la scoperta dell'avvenire. Venezia era stata fino alla Rivoluzione inglese del 1688 il paese della libertà, poiché sebbene a Venezia l'autorità risiedesse nella classe numerosa dei patrizi e, almeno in parte, in quella dei *segretari* o *cittadini*, troppo dimenticata dagli storici della Repubblica, nessuno dei poteri costituiti era abbastanza forte per usurpare da sé il predominio assoluto. Nel governo veneziano ammiravasi nel Cinquecento quel misto di monarchia, di aristocrazia e di democrazia che si ammirò nel Settecento nel governo costituzionale d'Inghilterra. Se poi nella terraferma gli antichi statuti non empre bastavano a difendere le città e le province dagli abusi del magistrato veneto, è pur vero che nessuno de' *reggimenti da terra e da mar* fu mai trattato dai veneziani cosí iniquamente come dagli inglesi l'Irlanda. Ma dopo la famosa legge dell'*Habeas corpus* (1679) e dopo la *Dichiarazione dei diritti* (1689) la condizione d'un suddito veneziano di fronte allo Stato non fu piú assolutamente paragonabile con quella d'un cittadino inglese. Inoltre Venezia, al pari dell'Olanda e della Svizzera, era stata troppo piccola e debole, anche nel fiore della sua potenza, per poter mai dettare al continente europeo le massime della libertà repubblicana.

L'Inghilterra invece diventa nel secolo decimottavo un pericolo a mano a mano piú grande per i principî della monarchia assoluta saldatisi nel continente con radice ognor piú profonda da Carlo V a Luigi XIV. Basta ricordare ciò che Pietro Verri con molto acume scriveva da Milano a Londra al fratello Alessandro, ai 9 febbraio del 1767: « Se il mare fra Calais e Douvres si ritirasse, o l'Inghilterra diverrebbe in Europa quello che fu Roma, o sarebbe annientata. Il paragone fra la libertà d'un popolo e la soggezione dell'altro... è talmente sensibile, che se due nazioni si comunicassero per confini, dovrebbero porsi a livello; o l'insolente inglese depredererebbe i vicini, li insulterebbe a segno, o di riscuoterli alla libertà, o di soggiogarli per dettargli poi leggi chiare e custodi della libertà, ovvero l'inglese resterebbe oppresso dalla reazione dei vicini. Un tratto di mare impedisce tutti questi rivolgimenti. La politica è come l'elettricità, perché vi sia diversità fra due corpi, bisogna che sieno concordati, ed isolati; se comunicano, l'equilibrio presto si forma ».

E continuava con una visione sempre piú chiara del futuro, con una logica sempre piú incalzante: « Che pensi tu del mio vaticinio intorno la libertà delle nazioni?... Sai come io ragiono: la forza d'uno Stato è il piede militare al dí d'oggi; questo è proporzionato al denaro; questo al commercio; e questo alla libertà civile. Dunque deperire od essere oppressi dalle forze esterne, ovvero dare la libertà civile ai popoli, questa è l'alternativa in cui si trovano li Stati d'Europa. L'Inghilterra è quella che l'ha formata; finché i governi fra di loro stavano in equilibrio di dispotismo, la cosa era altrimenti, ora che una nazione l'ha rotto, succede quello che accade quando fra alcuni monopolisti uno abbassa il prezzo, cioè che la preferenza sia per lui, e che li altri, per non fallire, sieno costretti a ribassare tosto o tardi a proporzione ».

Cosí alcuni giorni dopo, seguitando a commentare le lettere del fratello e dalle notiziole di cronaca, che quelle gli offrivano, innalzandosi a idee generali, aggiungeva: « Vedo che nell'Inghilterra leggi e costumi sono paralleli, anzi cospiranti allo stesso fine, da ciò mi pare che se ne possa dedurre la durevolezza del sistema, alcuni pochi e parziali cambiamenti il tempo li fa dappertutto; ma il nessuno spirito d'imitazione per li usi forestieri, la ragionevolezza dei proprî, la filosofia distribuita persino nella plebe per quella porzione che ne può ricevere, la forza d'animo naturale, l'amor delle leggi, e simili principî radicati e universali pare che promettano l'eternità a questa forma di costituzione; l'Inghilterra non ha bisogno, né soffre per contenersi nell'interno altra forza che quella dell'opinione, e per difendersi al di fuori ha la forza marittima, la quale non è terribile per l'interno ».

Il Verri dunque pareva non dubitasse del trionfo delle libertà costituzionali, e le ragioni da lui addotte nel 1767 sono quelle stesse che troviamo nel secolo seguente ripetute dal Macaulay e dagli altri storici: « Gli altri Stati devono avere milizie grandi per essere rispettati al di fuori, e milizie grandi possono stabilire, quando lo vogliono, la tirannia domestica; qui v'è una felice eccezione alla regola; l'Inghilterra, senza far conto del militare, colla sua marina comanda alle altre potenze, la forza terribile dell'Inghilterra non può rivolgersi che contro i forestieri; a meno che una conquista non distrugga e frammischi la razza di questi uomini, il dispotismo non vi può comparire mai piú che per minimi intervalli ».

Ora si comprende facilmente quanto ci importi, piú che la solita relazione del governo civile d'Inghilterra, la descrizione di un popolo a cui l'avvenire riserbava sí grande fortuna fra tutti i paesi del mondo nella storia della libertà umana e dell'umano progresso. Perciò non senza commozione apriamo i due volumi di *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* che senza nome d'autore uscirono a Firenze nel 1790.

* * *

Luigi Angiolini di Serravezza (1750-1821), cavaliere di Santo Stefano, sbarcò in Inghilterra nel 1787. Veniva da Napoli, dove per tre anni, spinto forse da ambizione politica, aveva atteso invano il posto promesso; da Napoli dove il miraggio della fortuna attirava i forestieri, ma specialmente i toscani, per la parentela delle Corti e per l'esempio del Tanucci e dell'Acton; da Napoli dove le nuove scienze economico-sociali accendevano gli intelletti ed i cuori: né ancora s'indovinavano nel velo cinereo dell'orizzonte le forche del '9. Ben diverso da Alessandro Verri, il ragazzo vanitoso ed egoista, che al fratello maggiore inspirò l'odio, trasceso fino alla viltà, contro il grande malato Cesare Beccaria, l'Angiolini all'età di 27 anni aveva la mente di uomo maturo. Egli ha già compiuto in piú riprese il viaggio d'Italia, ha imparato la lingua del paese che vuol visitare; subí, è vero, la seduzione del pseudo-Ossian, da cui né il Goethe, né il Bonaparte seppero sottrarsi, ma tiene in mano i libri di Davide Hume e di Adamo Smith. Le beghe letterarie non lo attirano, dei teatri non si cura, non dice quanto sono lunghi i ponti sul Tamigi o quanto è alta la Torre di Londra, non ci racconta le solite meraviglie del palazzo di Westminster o del parco di San Giacomo, della Borsa o dello Strand, anzi evita di ripetere quelle notizie che si possono facilmente attingere da una *guida* qualsiasi, poiché nel suo soggiorno d'oltre Manica, che durò circa due anni, e nel percorso da Portsmouth a Glasgow, da Bristol a Edimburgo, ebbe occasione di osservare degli oggetti piú importanti di quelli che colpivano la vista d'un viaggiatore ingenuo o ignorante.

Egli cerca di conoscere come si formi il carattere del popolo inglese; segue l'educazione e l'istruzione dei fanciulli e delle fanciulle delle classi ricche e delle classi povere nelle famiglie, nelle scuole, nelle officine; ammira la funzione della libera stampa in uno Stato costituzionale; si domanda fino a qual punto la giustizia dei tribunali inglesi possa chiamarsi perfetta, fino a qual punto la legge dell'*Habeas corpus* protegga la libertà personale del cittadino inglese, da quali fonti provenga e che cosa sia la *libertà* in Inghilterra. Non ci descrive le corse dei cavalli, i giuochi popolari o le impiccagioni, come i suoi predecessori, ma quasi fosse d'un'altra età, contemporaneo d'Ippolito Taine, visita Oxford e Cambridge e s'informa degli studî, scorre i dintorni di Londra e celebra la vita di campagna, si sofferma nelle città manifatturiere e tutto vuol apprendere con la curiosità dell'uomo moderno. Gli piace il lago di Windermere e piú ancora il Lock-Lomond, si commuove alla « superba veduta » dell'orizzonte di Edimburgo da Calton-Hill, ma il suo occhio si fissa con piú avidità sulle macchine a vapore, sulle miniere di carbon di terra, sui *dock-yards* sporchi e rumorosi. Né si abbandona leggermente all'entusiasmo, perché se il fenomeno della rapida circolazione del denaro lo affascina, avverte pure lo spettacolo della corruzione nella vita pubblica, accanto al lusso piú sfacciato lo colpisce la miseria piú dolorosa, e mentre ammira le biblioteche del popolo, trova tuttavia in vigore il commercio degli schiavi. Ma l'Angiolini non declama contro i mali, quando riconosce che tutte le classi della società tendono col buon volere al miglioramento.

Non ha già la pretesa di dare lezioni al popolo inglese: pensa alla sua patria, pensa all'Italia, non a questa o a quella provincia della penisola, bensí a tutta l'Italia. Questo nome ricorre tante volte sotto la sua penna: non dice mai Firenze o Napoli, il re di Sardegna o la repubblica di Venezia, ma l'Italia. Egli scrive: « Ma tutto ciò mi porterebbe a parlar dell'Italia, della mia passione »; oppure: « In Italia potremmo aver noi istituzioni sí vantaggiose? Pensatelo da voi; io credo che a noi non sia permesso che desiderarle ». La pagina che segue, a proposito del servizio postale, quando la lessi la prima volta, molti anni sono, mi destò lo stesso tumulto di affetti che lo scritto famoso di Gian Rinaldo Carli *Della patria degli Italiani*: « Siccome in Inghilterra la Sovranità è quel che è ed il Pubblico è tutto; e in Italia il Pubblico sapete quello che è, e che tutto è la Sovranità: segue presso di noi delle Poste quel che segue delle altre speculazioni che son di comodo o di vantaggio alla Sovranità: son mandate avanti per privilegio esclusivo; cosí tolta la concorrenza è assicurato l'intento. Vero è che in Italia forse non si può fare altrimenti. Divisa com'è in tante diverse Sovranità, con tanti rapporti piú esterni che interni, non si può fare che come si fa, ancor quando immaginato fosse un sistema che come quello degli antichi Anfittioni, formando una benefica unione dei Sovrani che la dominano, sorger facesse uno spirito nazionale e stabilisse in lei un interesse che chiamar si potesse Italiano.... Quando il Piemontese non sarà piú forestiero a Firenze, né lo sarà il Romano a Napoli, ma saremo tutti Italiani, potremo ancor noi incoraggiti da un Piano luminoso di Finanze che sia parimente Italiano e che non si opponga a quello particolare dei nostri diversi Stati, potremo, dico, trovare ancor noi un mezzo spedito e facile, che ci comunichi l'uno con l'altro anche ad onta dei nostri Monti e delle nostre Paludi ».

L'Angiolini non ci descrive la Società Reale, né i circoli letterarî. Ricorda per caso di aver conosciuto a Pisa il dottor Smollett; per caso loda Gibbon. Ma a Edimburgo piú volte accostò il dott. Robertson. « Egli è Uomo di 69 anni, di aspetto vivo ma grave e venerando; egli è piacevolissimo in compagnia, compiacente e obbligante sempre, franco, spregiudicato, in specie sopra il suo Paese che ama subordinatamente per altro alla verità. È un vero danno che in certi giorni sia tale la sua sordità, che lo renda inadeguato affatto al dialogo.... Noi Italiani poi dobbiamo amare il dottor Robertson particolarmente; Egli parla di noi come in generale non parlano gli Oltramontani. Mi diceva un giorno che aveva tra i rimproveri della sua vecchiezza quello di non aver visitata l'Italia in gioventú ». E degli italiani lo storico di Carlo V parlò con voce commossa al giovane straniero: « Poi.... sentite; mi consolò.... e consolatevi ancor voi; mi disse: — So quel che foste, ma so ancor quel che siete, e quello che potete essere.... *Upon my honour*, aggiunse con enfasi, sull'onor mio, son persuaso che vi è piú spirito in Italia che in tutto il resto insieme di Europa ».

Per brevità tralascio i ritratti di Mackenzie e di Adamo Smith. Fatto ritorno in patria, l'Angiolini stampò il primo volume delle sue *Lettere*, e poco dopo il secondo: non uscí mai il terzo, che doveva raccontare il viaggio di Olanda. Come avete visto, l'autore scriveva molto modestamente, molto scorrettamente, senza nessuna arguzia di sapore toscano, senza nessuna eleganza, senza vivacità; e i suoi concittadini gliene seppero male. A Firenze piacque piú questo bell' epigramma: « Mio carissimo Angiolino — Chi sarà quel babbuino — Che sei giuli voglia mettere — Pelle vostre insulse lettere? » L' Angiolini viaggiò ancora, andò a Roma, a Napoli, a Palermo, e piú tardi riparò in Germania. In momenti troppo difficili, come ricorda Giovanni Sforza da cui tolgo i cenni biografici, il granduca Ferdinando gli affidò la missione d' inviato straordinario a Parigi presso il Direttorio, poi presso il primo console. Gli eventi precipitavano. Nella capitale francese il nostro autore assistette alla fortuna crescente della potenza napoleonica: quindi si ritrasse nel suo paese e morí nella solitudine. Delle sue *Lettere* pochi si ricordarono; ma nel 1803 il poeta Pananti gli scriveva da Londra: « Non dirò altro a chi ha approfondita tanto l'indole di questi abitanti. Ho avute presenti molte delle vostre osservazioni e le ho trovate sempre vere e fini ».

Era ormai il secolo decimonono. In questo nuovo periodo di storia italiana un uomo piú grande di Giuseppe Baretti andrà in Inghilterra a insegnarvi la nostra lingua e si chiamerà Ugo Foscolo, un uomo piú grande di Pasquale Paoli andrà a cercarvi la libertà e si chiamerà Giuseppe Mazzini, un uomo piú grande del marchese Maffei o del cavalier Angiolini andrà a studiarvi le istituzioni pubbliche e private e si chiamerà Camillo Cavour.

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

★ **I testamenti del conte di Cavour.** — Il primo testamento di Cavour — scrive nella *Nuova Antologia* il senatore Mazziotti — risale al 9 aprile 1849. Il conte si trovava a quell' epoca nel fiore dell' età. Come si spiega che egli avesse pensato allora ad un atto cui si addiviene quando ci si sente prossimi a morte o sfiduciati della vita? Sventure private e pubbliche e profonde amarezze turbavano in quel momento il conte di Cavour per altro nel pieno rigoglio della salute. Il 31 maggio dell' anno precedente era morto per ferite riportate nella battaglia di Goito il suo nipote prediletto Augusto, a soli 19 anni. Il Castelli, fido e devoto amico del conte, narra la disperazione e l' angoscia di lui al funesto annunzio. Il 18 gennaio 1849 era morta nel suo stesso palazzo la sua zia diletta, la duchessa di Clermont-Tonnerre, ed egli aveva voluto assistere alla sepoltura. Queste meste funzioni scuotevano assai profondamente l' indole molto impressionabile del conte, tanto che egli giungeva a dire che in presenza della morte si sentiva portato ad abbandonare ogni sogno di azione e di gloria. Nei giorni in cui egli dettava il primo testamento era poi gravemente inferma nella sua stessa casa la sua nonna paterna per la quale nutriva profonda tenerezza, Filippina di Sales, che morí il 15 aprile, una settimana soltanto dopo quel testamento; ancora, alcuni giorni innanzi era avvenuta la terribile sconfitta di Novara. Era naturale che in quei dí tempestosi per la sua famiglia e per la patria il conte di Cavour si sentisse sconfortato. L' altro testamento di Cavour che abbiamo è in data dell' 8 novembre 1857 e fu pubblicato il giorno stesso della morte del testatore, il 6 giugno 1861. In quello del 1849 aveva istituito suo erede universale il fratello Gustavo, surrogandogli però in caso di premorienza il dilettissimo nipote Ainardo. Probabilmente nel 1857, essendo Gustavo molto ammalato, lo sostituí con Ainardo.... Il nipote fu infatti l' erede universale delle sostanze del conte, le quali furono valutate a circa due milioni. L' uno e l' altro testamento del conte erano redatti in forma chiara e breve e attestavano sentimenti tradizionali in casa Cavour: il vivo interesse per le classi povere, la benevolenza per i contadini e le famiglie di essi, l' amorosa sollecitudine a favore dei propri dipendenti. Il conte aveva scritto nel suo diario: « In tutte le relazioni della vita, in tutti i paesi del mondo bisogna vivere con gli oppressi: metà dei sentimenti e delle idee mancano a coloro che sono felici e potenti ». Una grande pietà egli nutriva verso i fanciulli e ciò lo indusse a promuovere a Torino, insieme con Carlo Boncompagni, l' istituzione di un giardino d' infanzia ed a beneficarla nelle proprie disposizioni, legando alla sua città nativa lire quarantamila, che poi elevò a cinquantamila per una nuova sala d' asilo infantile. Era nobile consuetudine di lui di somministrare gratuitamente ogni anno il vestiario alle famiglie stabilite nelle sue tenute. Nel primo testamento raccomandò caldamente al suo erede quelle povere famiglie. Al segretario ed al maestro di casa, che per singolare incidenza si chiamavano entrambi Martino Tosco, ed al cameriere Verdel lasciò larghi assegni vitalizii. Uno di quei Tosco, nativo di Santena, che era in sua casa dal 1837 e che egli aveva carissimo, morí a Torino in età di 77 anni il 25 marzo 1866. Anche il padre di Cammillo aveva fatto copiose elargizioni di denaro e legato ai suoi domestici tutta la biancheria e gli oggetti di vestiario meno le varie sue uniformi ricche di ricami « perché », soggiunge il testamento, « desidero che non figurino in qualche teatro ».

★ **Napoleone durante il suo viaggio all'isola d'Elba.** — Né gretto né volgare era certo Napoleone primo, eppure sembra che ad un dato momento della sua vita si lasciasse indurre a commettere un atto che non era, certo, né grande né nobile. Infatti da studî compiuti da Paul Ginisty, risulterebbe che durante il suo viaggio per l'isola d' Elba, il sovrano decaduto, per sfuggire al furore popolare degli abitanti di Orgon, avrebbe acconsentito a rivestire l'uniforme di commissario estero ed a gridare: « Viva il Re! » Quest' episodio è cosí riferito dalla *Rassegna Nazionale*. Già ad Avignone Napoleone aveva corso serio pericolo di esser linciato dagli abitanti di quella città. « Quando le carrozze si fermarono per cambiare i cavalli, un centinaio d' individui circondò quella dell' imperatore, agitando delle sciabole sguainate. Non fu che mercé gli sforzi della guardia nazionale che i giorni di Napoleone furono salvi ». Uno degli ufficiali di quella milizia arringando quei forsennati con molta fermezza riuscí a calmarli; frattanto i cavalli erano attaccati e le carrozze partivano al gran galoppo. Ma ad Orgon gli erano riservati i peggiori affronti. Appena le carrozze del sovrano e del suo seguito furono in vista del paese, gli abitanti, capitanati da un certo Durel, mossero incontro al corteo vociando ed obbligandolo ad arrestarsi. Avevano con loro un fantoccio, vestito da Napoleone, che sotto i suoi occhi impiccarono, prima ad un albero e quindi bruciarono. Contemporaneamente gliene venivano mostrati altri, coperti di sangue, come fossero stati crivellati di ferite; alcuni individui poi salirono sul predellino della sua vettura gridando: « Muori, tiranno! » mentre le donne armate di sassi gli gridavano: « Rendimi mio figlio! » Tutti insieme poi minacciandolo furiosamente l' obbligarono a gridare: « Viva il Re! » ciò ch' egli avrebbe fatto. Questa scena impressionò talmente Napoleone, che sfuggito all' ira di quei fanatici, acconsentí a vestire l' uniforme di ufficiale austriaco, precedendo a cavallo col corriere la carrozza in cui Bertrand figurava di essere l' imperatore. Appena però si trovò al villaggio della Grande Pugène riprese il suo sangue freddo ed al sotto prefetto che era venuto ad ossequiarlo disse: « Voi non mi avreste riconosciuto con quest' abito, (era ancora vestito da ufficiale austriaco). Sono stati questi signori che hanno voluto farmelo indossare, giudicandolo necessario alla mia salvezza. Avrei potuto avere una scorta di tremila uomini, ma preferii affidarmi alla lealtà francese. Non ho avuto da pentirmi di questa fiducia fino ad Avignone; ma da questa città fino a qui sono stato insultato ed ho corso serî pericoli. I provenzali si disonorano! Del resto non ho mai avuto un buon battaglione di provenzali sotto i miei ordini; non sono capaci che di gridare. I guasconi sono fanfaroni, ma sono coraggiosi! » Il resto del viaggio passò quindi senza incidenti. Quando Napoleone tornò dall' isola d' Elba, quegli stessi abitanti di Orgon che si erano erano vantati di aver insultato Napoleone, ebbero una tal paura che i soldati dell' imperatore lo vendicassero, che fuggirono a nascondersi nei paesi vicini. Ma Napoleone aveva ben altro da pensare; del resto l'incidente di Orgon non fu mai ammesso dai bonapartisti, che negarono sempre la momentanea e ben giustificata debolezza dell' eroe.

★ **I Piccinni a Parigi.** — Tra i piú illustri compositori di musica italiana che hanno lasciato a Parigi ed in altre città di Francia, tracce profonde del loro genio e del loro talento, non bisogna dimenticare — scrive B. Maineri nella rivista *France-Italie* — il rivale di Gluck, Nicola Piccinni, suo figlio Luigi e suo nipote Luigi-Alessandro. Questi tre musicisti hanno scritto per i teatri di Parigi ed hanno fatto rappresentare gran numero d' opere. Nicola Piccinni, il compositore prediletto di Goldoni, debuttò nel 1754 ai Fiorentini di Napoli con le *Donne Dispettose*. Nel 1776, dopo aver prodotto sessanta opere buffe e d' altro genere con successo sulle scene italiane, fu chiamato a Parigi dalla regina Maria Antonietta. Il suo genio pieno di eleganza e di fascino, piú tenero che profondo, non tardò a richiamare l' attenzione di tutti i musicisti piú noti della capitale francese e a dar luogo a tutte le querele tra i partigiani dell' italiano e i partigiani del tedesco Gluck, chiamato dai tedeschi « il Michelangelo della musica ». Gluck prese direttamente parte alle polemiche; Piccinni, al contrario, non pensava che all' arte sua e fu estraneo ad ogni intrigo; ma Gluck finí col trionfare. Tuttavia la fama di Nicola Piccinni aumentò sempre: il suo *Orlando* fu rappresentato nel 1778 col piú gran successo e gli aprí le porte dell' Opéra. Fu in questo teatro che dirigendo un' orchestra italiana Piccinni trovò il mezzo di far conoscere una buona parte delle sue opere italiane al gran pubblico francese. Quando scoppiò la Rivoluzione il Piccinni fu vittima di molte ingiustizie e persecuzioni. Perdette i suoi impieghi e le sue pensioni, consumò le sue economie e fu obbligato a ritornare a Napoli. Ma nemmeno in patria trovò la pace, fu vittima di nuovi intrighi.... Nel 1798 il Piccinni poté rientrare in Francia e il 21 Messidoro indirizzò al cittadino Ministro dell' interno una lettera eloquente per esporre i suoi tristi casi e richiese gli antichi benefizî per poter vivere. Il governo della Repubblica fece prima orecchio da mercante, ma gli amici del gran compositore redassero altre suppliche nelle quali fecero capire che il Piccinni moriva di fame. Il Primo Console accordò un' udienza al musicista, lo ricevé con molta deferenza e, a titolo di ricompensa nazionale, creò per lui al Conservatorio il sesto posto d' ispettore dell' insegnamento. Ma questa disposizione fu presa troppo tardi. Le persecuzioni e le amarezze avevano stremate le forze del compositore che morí a settantadue anni, il 7 maggio 1800 alcune settimane dopo aver veduto compiere il suo modesto desiderio. Luigi Piccinni ritornò a Parigi dopo la morte del padre venendo da Stoccolma dove era stato maestro della corte. Fece rappresentare varie opere a Parigi e in Svezia e dopo aver scritto *Ippomene e Atalante* data all' Opéra nel 1810 rinunziò al teatro e morí nel 1827. Il nipote di Nicola Piccinni scrisse anch' egli molte opere tra cui *La Presa di Gerico* e fu accompagnatore della cappella di Napoleone e di Luigi XVIII.

★ **I plagi dello Chateaubriand.** — Uno studioso orientale, il Garabed-der-Sahaghian, ha pubblicato un libro intorno ai viaggi dello Chateaubriand in Oriente, libro di cui oggi si occupano i *Débats* per porre in luce i risultati che vi sono raggiunti. Il risultato piú importante è la conferma che non tutto nell' *Itinerario* dello Chateaubriand è farina del sacco del famoso scrittore. L' *Itinerario* nell' edizione piú corrente conta trecentocinquanta pagine. Orbene, la metà precisa di queste pagine hanno fonti che il nostro studioso ha scoperte con una pazienza ed una perizia singolari. Chateaubriand copia in piú modi. Talvolta s' appropria senz' altro il bene altrui; talvolta corregge semplicemente la prosa degli altri prima di farla sua; talvolta prende a prestito immagini, idee, parole e le sviluppa sicché il riconoscimento della fonte ne risulta piú difficile. Bisogna però dirlo. Nella maggior parte dei casi quel che lo Chateaubriand prende dagli altri sono dati eruditi: notizie di storia, di geografia, di storia naturale e poiché in lui noi non cerchiamo certo lo scienziato, il geografo, e nemmeno lo storico, non c' è troppo da scandalizzarsi. Tutt' al piú potremmo stupirci di certe disinvolture e di certe reticenze. Egli si vanta di aver letto, per la sola Terra Santa, « duecento volumi moderni, le compilazioni rabbiniche e le opere degli antichi ». È molto. A varie riprese egli fa uno sfoggio immenso di bibliografia e si direbbe ch' egli voglia avvertirci degli imprestiti che prende e ringraziare anticipatamente gli autori che ha letto. Nondimeno, quando egli enumera infaticabilmente tutti i viaggiatori dell' antica letteratura da Erodoto a Joinville, gli accade proprio di omettere l' autore piú recente, quello che l' ha dispensato di ricorrere agli altri perché li riassumeva e che gli ha dato tutti i riferimenti. Per citare due esempi, il Grasset de Saint-Sauveur non è mai menzionato, eppure lo Chateaubriand gli deve tutto ciò che dice intorno a Corfú. Cosí Boucher de la Richarderie, che aveva pubblicato nel 1808 la sua *Biblioteca Universale dei Viaggi*. Chateaubriand la conosceva di sicuro; egli ha saccheggiato qua e là tutto il libro, ma si è ben guardato dal fare, sia pure una sola volta, il nome dell' autore. Dopo ciò le duecento letture ci lasciano un po' scettici specialmente se ricordiamo che Réné aveva orrore dei libri e delle biblioteche che, al dire della sua signora, egli trattava di nidi di sorci.... A suo tempo anche il Bédier aveva scoperto che nel viaggio dello Chateaubriand in America c' era molto di fantastico e di copiato. Ma un' osservazione del Bédier può valere anche per i viaggi d' Oriente. Sembra proprio che, per creare, lo Chateaubriand avesse bisogno che una pagina già scritta da altri gli desse l' impulso. La sua immaginazione non poteva prender lo slancio se non prendendo per punto di partenza un testo già fissato da altri. In questo uno scrittore che gli somiglia è Andrea Chénier.

★ **Kipling e l' invenzione letteraria.** — Rudyard Kipling è stato d' una precocità straordinaria. Ha scritto i *Semplici racconti delle colline* a ventidue anni, la *Storia dei Gadsbys* a ventitré anni, la *Luce che si spegne*, uno dei piú bei romanzi, uno dei piú inimitabili romanzi che siano stati scritti al mondo, a ventisei anni; il *Libro della Giungla* a ventinove anni. Per ritrovare esempi di una simile precocità letteraria bisogna risalire ai grandi romantici, al Byron, all' Hugo, al De Musset e costoro non ebbero affatto, nel periodo corrispondente della loro carriera, quella concisione impeccabile che è il segno della piena maturità del talento. Tutto Kipling, il miglior Kipling, è già nei suoi primi racconti che sono perfetti. Qual' è il segreto di tale perfezione? Qual' è il meccanismo di tale ispirazione? Pierre Mille del *Temps*, ha avuto l' idea di domandarlo al Kipling stesso, il quale ha però risposto.... di non sapere che cosa rispondere. « Una volta che si è scritto, non si sa piú perché si è scritto e non lo si deve sapere: la porta è chiusa! ». È proibito, secondo il Kipling, di andare a cercare e di penetrare il mistero dell' ispirazione dell' artista. Una volta che l' opera è scritta, tutto è finito. Essa è ed è quello che è, buona o cattiva. Non si può risalire sino alle sue cause.... Questa pare essere almeno l' opinione del Kipling: ma può darsi che la verità sia anche piú banale: cioè che Kipling non ami parlare di sé e dell' opera sua. Forse, per reazione contro i costumi letterarî del giorno, egli si rifiuta di dare la sua persona ed il suo pensiero in pascolo anche a coloro che lo ammirano piú sinceramente, perché ciò significherebbe per lui aprire la via alle piú inutili e basse curiosità. Una volta che un autore ha deposto la penna e firmato il suo libro, egli ridiventa un uomo come tutti gli altri e nessuno ha il diritto di penetrare nella sua vita. E se voi volete spingervi piú innanzi, praticare il gioco illusorio di scoprire le origini dell' invenzione e del genio, allora rendete omaggio agli antenati di questo genio; dopo di che non c' è piú che fermarsi e tacere. « Spiegare perché io sono ciò che sono? — dice Kipling martellando le sue parole. — Sono esistiti mio padre e mia madre! ». Ed egli sa bene che una volta pronunziato questo, non gli si può piú domandare altro.... Ma dove ha fatto il Kipling la cosí viva e precisa conoscenza almeno del soldato inglese? Il soldato è sempre cosí lontano dal *gentleman!* Questo il Kipling lo confessa. Egli si è famigliarizzato con i militari in India sul campo di tutti gli *sports*. Nel campo degli *sports* un uomo vale quello che vale, si dimenticano le differenze di casta e si esplica un continuo senso di fraternità in una conversazione franca e fiduciosa. Il genio osservatore fa il resto e a Rudyard Kipling questo genio non è mai mancato....

★ **Il padre dei mistici inglesi.** — Vengono ora ripubblicati in Inghilterra per le cure di F. M. Comper e i tipi del Methuen due trattati del mistico Richard Rolle, eremita di Hampole. I due trattati si intitolano: *Il fuoco d' amore* e l' *Emendamento della vita* e sono originariamente scritti in latino. Del Rolle è piú conosciuto un poema: *The Prick of Conscience;* ma deve a questi due trattati d' esser ritenuto il padre dei mistici inglesi. Fin da ragazzo — narra una leggenda del secolo XV a lui contemporanea — egli sentí il desiderio ardente di farsi eremita. « Un giorno, tornato da Oxford alla casa di suo padre, disse alla sorella che lo amava con tenero affetto: "Amata sorella, tu hai due tuniche che grandemente desidero, una bianca ed una grigia. Perciò io ti domando di darmele gentilmente e di portarmele domani nel bosco vicino insieme al mantello di mio padre". Ella acconsentí volentieri e il giorno dopo, secondo la promessa, portò le tuniche nel bosco indicatole, affatto ignorando che cosa il fratello volesse farne. E quando egli le ebbe ricevute, subito strappò le maniche della tunica grigia e i bottoni della tunica bianca e come meglio poté adattò le maniche alla tunica bianca in modo da potersene servire pel suo scopo. Allora egli si tolse le sue vesti e rivestí prima la tunica bianca, poi quella grigia e si coprí il capo col mantello, in modo da somigliare ad un eremita. Il che vedendo, la sorella rimase stupefatta e gridò: "Mio fratello è impazzito! Mio fratello è impazzito!", Ed egli la cacciò minacciandola e fuggí finché lo raggiunsero amici e conoscenti ». Cosí dice la leggenda. Fu infatti riconosciuto dai figli di Sir John de Dalton, che aveva avuti compagni ad Oxford e questo signore, accogliendo bene l'idea del giovane di ritirarsi dal mondo, gli dette lui un abito da eremita ed una dimora acconcia al suo stato e nutrimento. Il resto della leggenda dice delle sue peregrinazioni, della sua amicizia per Margherita Kirkby, la reclusa di Arderby e l' aiuto e il consiglio che dava a chi ricorreva a lui oltre ai soliti miracoli compiuti dopo la morte.... Dei suoi due trattati il piú bello è il *Fuoco d'amore* in cui il mistico poeticamente descrive la continua melodia che egli diceva di sentirsi risonare nelle orecchie e nel cuore avendo il dono di una musica divina che scendeva ad allettarlo e a rallegrarlo. Per ringraziare il cielo di questo dono egli si mise ad amare sopra ogni cosa il nome di Gesú il quale « non dimenticava mai altro che nel sonno ». Di questo mistico amore Richard Rolle ha dato nei suoi libri tutta la misura e le pagine mistiche di lui conservano ancora oggi un'invidiabile freschezza, una freschezza assai piú grande di quella di altri mistici maggiori che, in fondo, son morti davvero anche nella loro prosa o nella loro poesia....

★ **Il movimento culturale della donna mussulmana**. Ormai è generalmente ammesso da quanti conoscono il mondo dell' Islam che il futuro di tutte le razze mussulmane e l'elevazione del loro morale e del loro fisico dipende in gran misura dalla migliore educazione della donna mussulmana e dalla sua emancipazione sociale. Questa verità — scrive il *Times* — si comincia a diffondere in modo speciale nell' Egitto. La diffusione della cultura tra i maschi allarga la visione degli egiziani per quel che riguarda i diritti e la dignità della donna. La poligamia, per esempio, è oggi un' eccezione mentre prima era la regola. È vero che il costo della vita può aver influito su questo mutamento; ma poiché le tendenze monogame si diffondono anche fra le classi piú agiate, si può credere che sia la migliorata ed accresciuta cultura quella che coopera di piú al mutamento. Oltre a ciò la vigorosa campagna che da due o tre anni si conduce per l' abolizione del velo ha mostrato l'assoluta necessità di elevare la condizione morale e famigliare della donna. La cultura, poi, diffusa tra gli uomini fa sí che essi desiderino ormai mogli educate quanto loro, sicché tutti i genitori avendo compreso questo fatto, si dànno grande premura di far istruire le loro figlie in modo da trovar loro piú facilmente marito. Il governo egiziano favorisce questo movimento culturale e va fondando un gran numero di scuole inferiori e secondarie femminili, scuole però che non bastano ancora a soddisfare tutte le domande. In questi giorni poi è stata fondata al Cairo una associazione che si chiama « Unione educativa delle donne » la quale si propone questi scopi: 1. Unire in un vincolo comune le donne di tutte le nazionalità interessate alla diffusione della cultura femminile in Egitto. 2. Assistere le madri e le insegnanti ad apprendere i migliori principî della istruzione ed accrescer loro le occasioni di trovarsi e di aiutarsi a vicenda. 3. Istituire a tal uopo corsi di conferenze sull' educazione fisica, intellettuale e morale. 4. Permettere alle fanciulle e alle giovani signore che hanno ricevuto una educazione media di continuare a studiare e a coltivarsi anche nelle materie letterarie. Per quest' ultimo scopo si fonderà anche una rivista speciale. La nuova associazione ha già tenuto due riunioni nei locali della Università egiziana del Cairo ed anzi all' ultima di queste riunioni una signora mussulmana letterata, la signora El Bassel, ha dato una conferenza in arabo sulla missione della donna. L' « Unione educativa delle donne » ha già avuto un grandissimo numero di adesioni e di appoggi tanto che il suo significativo successo può dirsi ormai assicurato.

★ **La febbre aerea nel secolo XVIII** — Verso gli anni dal 1783 al 1786 la Francia fu invasa, come molti altri paesi, da una vera e propria febbre aerea. Non si parlava nei corti giornali che di palloni e di aereonautica. Nel 1785, anno memorabile, avvenne la prima traversata della Manica compiuta da Nicola Blanchard e dal dottor Jefferies e la morte di Pilâtre du Rosier, altro aereonauta. Appena Blanchard ebbe fatto la sua traversata, fu un entusiasmo, un' ebbrezza generale. Blanchard — ricorda la *Nature* — è applaudito con furore dovunque si rechi, riceve dal re un dono di dodicimila lire ed una pensione di milledugento. Nello stesso tempo si decise di inalzare a Calais una piramide alla gloria di Blanchard e di Jefferies con una iscrizione in poesia in cui si diceva che l' inglese era stato intrepido quanto il francese; ma che la Francia aveva dato la nascita all' inventore ed alla guida. Quando Pilâtre prese il volo per quella spedizione che doveva riuscirgli fatale, si scrissero su lui pagine liriche che possono paragonarsi perfettamente all' *Ode* pel signor di Montgolfier. Uno scrittore tracciava panegirici come questi: « Quale fu l' ammirazione dei francesi vedendo degli uomini intrepidi sollevati e portati da quella fragile macchina, veleggiare per gli spazi eterei al di sopra delle montagne, dei fiumi, dei mari e invadere, come le aquile, i dominî di Eolo! Appena giunse il momento, tutte le teste girarono. Egualmente abbandonate al fuoco d' una immaginazione in delirio, esse si divisero in due classi, delle quali l' una sembrava tutto sperare, l' altra tutto temere. Ormai non stava per regnare sulla terra altro che il disordine, la confusione, il turbamento. Nulla avrebbe ormai potuto sottrarsi alla intraprendente audacia dei mortali. Non piú barriere contro i ladri e i contrabbandieri e la giustizia; non piú asilo assicurato per la bellezza indigente; piú nessuna risorsa contro gli incendiari, già l' avaro tremava per i suoi tesori, e le madri vigilanti temevano di vedere le loro figlie dare degli appuntamenti ai loro amanti sopra le nuvole.... » Nello stesso momento un altro pubblicista, il Bourgeois, pubblicava un' *Arte di volare* in cui esprimeva gli stessi timori dei risultati che l' aviazione avrebbe prodotti. Il 7 gennaio 1786 si inaugura nella foresta di Guines la colonna progettata alla gloria di Blanchard ed è l' inevitabile banchetto, con i brindisi vibranti di entusiasmo. Avvengono nei campi dell' aereonautica anche allora giuochi e scommesse rovinose di cui il governo deve preoccuparsi. Ma ben presto gli entusiasmi scemarono. A poco a poco si ebbero le solite delusioni. I palloni non potevano avere ancora il modo di determinare e di governare la loro direzione e divennero preda dell' ozio e del ciarlatanismo. Soprattutto danneggiava la gloria dei palloni quel vederli partire al mattino tutti gonfi e superbi e ritornare la sera tutti flaccidi e feriti su qualche carro! Poi la Francia si volse ad altri avvenimenti: era il 1789.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Santa Teuteria e Santa Tosca. Gli importanti restauri di una chiesa a Verona.

Da poco tempo in Verona, sotto la direzione del R. Soprintendente ai monumenti, ing. architetto Alessandro marchese Da Lisca, si sono compiuti importanti restauri nelle adiacenze dei SS. Apostoli e precisamente nella chiesetta delle Sante Teuteria e Tosca, resa inservibile anche al culto per l' umidità che trapelava dal tetto e dalle murature e che rovinava sempre piú la chiesetta stessa.

Contemporaneamente e successivamente ai lavori di restauro si intrapresero scavi esterni ed interni, che si approfondirono per oltre due metri al di sotto del livello del terreno attuale sino a raggiungere alcuni tratti di pavimento romano.

Nel materiale scavato, ricco di avanzi di ossa umane, insieme con frammenti di laterizio e quattro monete di rame (due di Marco Aurelio e due di Massenzio) e a pezzetti di bronzo romani, si rinvennero numerose porzioni di intonaco frescato a vario colore che appartenevano a soffitti e a rivestimenti parietali di edifici romani ivi esistenti e distrutti.

Ultimati i restauri importantissimi, si procedette l' ultimo giorno dell' anno 1913 alla scoperchiatura dell arca contenente le reliquie delle sante. Si trovarono due scheletri ricomposti con molta cura e presso l' estremo a mezzodí del fondo dell' arca si trovò un mucchio di terriccio contenente frammenti di terra e di limo raggrumato, senza alcun altro residuo umano o metallico: deve esser questo il terriccio contenuto nella tomba ove erano i due corpi prima del 1160.

Presso i teschi si trovarono due lamine di piombo: quella che sta a mattina reca da una faccia la seguente scritta: HIC. REQUIESCIT. IN. PACE. TVSCA. INNOCENS. QVE. VIXIT. IIII. C. ANNOS ET. MENSES. DVOS. DEPOSITA. VII. IDVS. IVLII.

Nel retro si legge: HVIVS. CORPVS. INVENTV. ET. COLLOCATV. E. AB. OIBONO. EPO. VER. AN. DNI. M. C. L. X. La lamina plumbea che si trova dietro il cranio a sera reca: HIC. IACET. IN. PACE. BEATA. ? THEVTHERIA, VIRGO. DEPOSITA. III. NONIS. MAI. ? e nel tergo si legge: HUIVS. CORPVS. INVENTV. COLLOCATV. AB. OIBONO. EP. V. AN. DNI. M. C. L. X.

La forma epigrafica è ancora gotica e corrisponde esattamente a quella usata nella iscrizione esterna del sepolcro fatta incidere dal vescovo Elia al quale manifestamente si devono attribuire anche le due targhe che egli deve aver collocate nel 1427, quando riconobbe le reliquie nell' occasione dell' alzamento dell' arca che prima giaceva a terra. Le due targhe confermano che nel principio del secolo XV era ben nota l' invenzione e la collocazione delle reliquie fatta dal vescovo Ognibene.

Se si raffrontano le due iscrizioni incise sul davanti delle targhe con quelle incise nellá parte posteriore, appare che queste sono di stile molto semplice e in perfetta armonia con lo stile usato nella scritta dell' arca, laddove in quelle vi è una forma assai piú arcaica che fa pensare ad una possibile copia di epigrafi piú antiche, anteriori non solo al 1427 ma ancora al 1160. Forse Elia distrusse queste epigrafi che potevano trovarsi sulla faccia anteriore del sarcofago e le sostituí per memoria con le due lamine plumbee e con la narrazione della leggenda incisa sull' arca.

⁂

Questo è quanto suppone l' ing. Da Lisca nella sua dotta relazione. E in essa, nella prima parte che tratta degli studi e rilievi fatti prima del restauro, parla anche del culto e della leggenda delle sante Teuteria e Tosca.

Egli dice che molto scarsi sono i documenti che si riferiscono alla storia delle vergini Teuteria e Tosca, al loro culto e alla loro chiesetta. Se il culto di Teuteria risale senza dubbio all' alto medio evo, il culto di Tosca invece non compare che nel secolo XII.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"

VITTORIA CAROTI

LE NOVELLE
DELLA CORNAMUSA

Volume di 320 pagine, con testate originali del pittore N. QUINTAVALLE, **L. 2,50**

◆ ◆ ◆ ◆

Vittoria Caroti, squisita tempra di artista, ha raccolto in questo volume le migliori novelle di carattere agreste scritte da lei nella pensosa solitudine della montagna. Il volume di Vittoria Caroti dovrebbe figurare fra i piú cari nella biblioteca di ogni italiano.

Dirigere richieste all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
HANSEN, *Gramática historica de la lengua castillana*	12.—
MAXWELL, *Le concept social du crime*	8.—
CRUCHET, *Les universités allemandes au XX siècle*	4.25
FAGNAN, *Risala de Kayrawani* (droit musulman)	11.—
AUER, *De moralitate actuum sec. S. Thomam Aqu.*	8.90
GRAFFIGNY, *La vie pour rien à la campagne*	1.75
MISTRAL, *Mireille* (testo provenzale e traduzione francese)	3.75
BERTRAND, *St. Augustin*	3.75
DOUGLAS, *Hist. de Sienne* (2 vol. ill.)	21.—
NYROP, *Manuel phonétique du français parlé*	4.50
REINE AMÉLIE DE PORTUGAL, *Souvenirs*	3.75
FOUCARD, *Mystères d'Eleusis*	31.—
BORET, *Viaggio in Terra Santa*, 2ª ed.	2.50
GAY, *Histoire des Vaudois, refaite d'après les plus récentes recherches*	4.—
JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Em. Filiberto*	5.—
LAMANNA, *La religione nella vita dello spirito*	7.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento italiano

Volume primo:
NICCOLO' TOMMASEO
Canti popolari illirici
a cura di DOMENICO BULFERETTI
Lire 5.

Volume secondo:
PLATONE
DIALOGHI
Volgarizzati da FRANCESCO ACRI
Parte I: **Lire 5.**
Volume terzo: Idem, Parte II: **Lire 5**
In corso di stampa:
Volume quarto: Idem, Parte III: » **5**

D'imminente pubblicazione:
VITTORIO SANTI
IL MIO SESSANTACINQUESIMO VIAGGIO A MONTECARLO
Pag. 300 — L. 3,00.
C'è l'anima del giuocatore
C'è tutta Montecarlo
È un libro strano
È un libro sano.
Presso tutti i librai e presso l'editore Dott. Riccardo QUINTIERI, Corso Vitt. Emanuele, 26 - Milano

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

Però né l'una né l'altra santa furono mai oggetto di speciali preghiere, ché forse solo dal 1200 in poi si recitavano preci nella loro chiesa. Infatti i pochi martirologi veronesi che ci sono rimasti, o non nominano le due sante o appena fanno cenno di Teuteria e solo nel calendario senza ci è speciali preci, antifone o responsorî; il che vuol dire che non avevano particolare officiatura e che non erano tenute in gran conto.

Il piú antico documento che nomini Santa Teuteria, e solo questa, è un codice della capitolare di Verona, scritto nel secolo X, nel quale al giorno 5 di maggio si legge il nome di queste tre sante: « Euphemie, Theuterie, Elene ».

Il nome di Santa Tosca non compare in nessun documento scritto anteriore al secolo XIII, e si trova per la prima volta nella leggenda di Santa Teuteria e in alcune postille non anteriori al secolo XIV di un Salterio dei SS. Apostoli, ora smarrito, e piú volte citato dal Bagata e dal Peretti seguíti poi dai Bollandisti.

Se il culto di Santa Teuteria quindi risale indubbiamente al secolo X, quello di Santa Tosca invece si inizia solo verso il 1160 per opera del vescovo Ognibene, che ne riconobbe le reliquie insieme con quelle di Santa Teuteria.

Il culto delle due sante fu poi reso piú noto per opera di un altro vescovo, Elia, che volle onorarle rialzando da terra su quattro colonnine l'arca che ne conteneva le spoglie, e piú tardi, intorno alla metà del 1500, crebbe ancora per alcuni miracoli e per quanto ne scrissero il Bagata e il Peretti, ma il culto non si estese alla città e diocesi di Verona che nella fine del secolo XVIII, in virtú del decreto 17 settembre 1776 della Sacra Congregazione dei Riti.

Dal Peretti riassumiamo brevemente ciò che narra la leggenda: Tosca, sorella di San Procolo, abitava in Verona, e vi faceva penitenza in un luogo solitario. Teuteria, di sangue reale, uscita di padre e di madre gentili, ebbe dal Signore la grazia di crescere cristiana. La sua pudicizia era nell'Inghilterra, suo regno, molto insidiata da Osvaldo; perciò abbandonò la casa paterna per fuggire in quel paese che Dio le avrebbe indicato.

Ramingando in abito da pellegrina giunse a Verona, dove intese che vi erano molti cristiani. Qui le fu rivelata la santità di Tosca. Inseguita dai sicari di Osvaldo fuggí e si nascose in una rovina dove era Tosca; per prodigio divino si formarono tosto delle tele di ragno sul vano per cui era passata, di modo che i sicari che la inseguivano non la poterono rintracciare. Tosca accettò volentieri la compagnia di Teuteria e con lei passò la rimanente sua vita; Teuteria morí dopo lunga infermità l'anno 263 e il suo corpo fu seppellito vicino al luogo dove era vissuta. Poco dopo, e cioè ai 10 di luglio dello stesso anno, morí anche Tosca che fu seppellita presso S. Teuteria. Osvaldo infine per le preghiere di Teuteria si convertí e divenne santo.

La leggenda non pare in tutto verosimile, e alcune contradizioni furono rilevate pure dai padri Bollandisti. Secondo il Da Lisca, Theutheria è una corruzione del nome « Deoteria » e quindi di origine greca, mentre Tosca è senza dubbio nome latino, anzi italico. Dalla storia dell'edificio ora restaurato si possono trarre alcune ipotesi, che sembrano assai probabili.

★★★

La strada di Verona, attualmente denominata Corso Cavour, era fino dai tempi romani quella via importantissima che partiva dal Foro, traversava la cinta murale alla porta dei Borsari, continuava dall'arco dei Gavi verso mezzogiorno. Intorno a questa strada e non lungi dalla città sorgevano un tempo numerose costruzioni e sepolcri, come ci attestano i ricordi storici e gli scavi che vi si fecero nel passato.

Pare che fino dai primi secoli esistesse, ove ora è la pieve dei SS. Apostoli, un cimitero cristiano; certamente vi doveva esistere nel quinto secolo quando tra gli altri cristiani vi furono seppellite le sante Teuteria e Tosca, deponendole in arche separate e distinte ciascuna con una scritta. Il testo delle due scritte è, con ogni verosimiglianza, quello che si trovò ripetuto nel diritto delle lamine plumbee rinvenute nell'arca e collocate da Elia.

Pure in questo cimitero, nel V secolo o al principio del VI si eresse un mausoleo, che è appunto quello a pianta di croce greca ora restaurato per cura del Da Lisca, ove furono deposti i corpi di un marito e moglie che l'ordinarono. Perché l'esame fatto dal prof. Enrico Sicher il 3 gennaio di quest'anno, stabilisce che si tratta di due individui di sesso diverso.

Cosí che questa chiesetta avrebbe avuto presso a poco le stesse vicende che toccarono al mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, dove verso la fine del VII secolo si introdussero le arche che erano esterne, e fra il IX e l'XI si esumarono i cadaveri in essa deposti e talvolta si posero in nuove arche visibili e tangibili sopra terra.

A Verona, per opera di S. Annone si portano dentro nell'ipogeo tuttora anonimo le reliquie delle sante Teuteria e Tosca, ritrovate nell'attiguo cimitero, ipogeo che viene consacrato nel 751 dallo stesso vescovo Annone e trasformato in chiesa cristiana; piú tardi (1160) si esumano le presunte reliquie e si collocano sopra terra in una nuova arca.

Ravenna sola poteva sinora vantare un simile edificio cristiano degli ultimi anni dell'impero o dei primissimi tempi del piú alto medio evo; ora anche Verona, con la chiesa delle sante Teuteria e Tosca, può onorarsi di aggiungere un monumento coevo, che per l'età e per le forme architettoniche e costruttive, insieme con quello di Galla Placidia e unicamente con esso, darà agli studiosi un altro ducumento preziosissimo per la storia dell'arte.

ENEA CIANETTI.

BIBLIOGRAFIE

GIOVANNI NASCIMBENI, *Riccardo Wagner*. Genova A. F. Formíggini editore.

In questo risorgere — mercé al *Parsifal* — di entusiasmi e di discussioni wagneriane, è naturale che sorga nei piú il desiderio di meglio conoscere la nobile figura del grande musicista tedesco. Con questo suo « profilo » il nostro Nascimbeni giunge dunque opportunamente in soccorso di coloro — e non son pochi — che pur avendo molto ascoltato o letto di Riccardo Wagner, sentono ancora il bisogno di riordinare un poco le proprie o, meglio, le altrui idee in proposito, sostituendo alla confusione babelica degli apprezzamenti e dei commenti d'ogni specie, la semplicità concisa di un giudizio sintetico sicuro ed ispirato a verità ed a schiettezza.

Costringere in poche diecine di pagine un argomento cosí vasto e, per la natura stessa del genio wagneriano, cosí complesso, era impresa ardua. Pure il Nascimbeni ha saputo far ciò con una sicurezza di scelta dei materiali piú essenziali, propria soltanto di chi come lui possegga la piú ampia conoscenza della grande produzione wagneriana, dei concetti che la ispirarono e delle profonde sue ripercussioni nell'arte e nella vita moderna. In questo « profilo » Wagner si delinea certamente nei suoi caratteri piú spiccati. E chi volesse poi piú particolarmente approfondire lo studio dell'uomo, dell'artista e del pensatore, ha già, in questo volumetto, un sicuro punto di partenza, una guida preziosa.

Serenamente obbiettivo, il Nascimbeni si preoccupa piú che altro di fornire al lettore tutti gli elementi di giudizio indispensabili e, quando egli è indotto ad esporre su qualche punto qualche suo concetto piú strettamente personale, lo fa in modo da non coartare menomamente quell'opinione che il lettore dovrà poi farsi da sé a ragion veduta. Dobbiamo anzi vivamente felicitarci con lo scrittore bolognese per aver saputo, raccontandoci e riassumendoci la vita e l'opera di Wagner, conservarsi sempre assolutamente obbiettivo ed imparziale, senza rinunciare però alla propria personalità di critico acuto ed originale e per averci dato non già una fredda ed angolosa « fotografia », ma un vero « ritratto » del Wagner, pieno di vita e di colore.

In uno stile piano, alieno da magniloquenze intempestive e aristocraticamente disinvolto, egli ha saputo far camminare di pari passo l'elemento biografico e quello artistico, in modo che reciprocamente si spieghino e si illuminino. Ma i lettori che, numerosi e attenti, scorreranno l'interessante volumetto, oltre alla parte biografico-artistica che forma come il nucleo principale della narrazione, non tarderanno a scorgere un'altra parte che a prima giunta sembrerà poco appariscente e pressoché solo ornamentale, ma che in realtà è quella piú degna di essere letta e meditata. Sono brevi osservazioni psicologiche inserite discretamente fra due dati biografici, o brevi spunti critici di una arditezza misurata intercalati abilmente fra linee di un brano d'analisi musicale; talora è un aneddoto, tal'altra è una citazione wagneriana testuale, oppure un interessante giudizio di musicisti illustri (di Verdi, ad esempio) sul Wagner stesso, sempre rievocato con raro *à propos* e con efficacia.

È questa la parte piú viva e piú interessante, quella in cui il Nascimbeni meglio può far valere e mettere alla portata di tutti la sua particolare visione dell'opera wagneriana: particolare visione che dà ad ogni pagina del libro ed al libro stesso la sua piú vera e dignitosa ragion d'essere.

Del resto in questa sua visione dell'opera di Riccardo Wagner, fatta di studio coscienzioso e di ammirazione altissima ma cosciente, il Nascimbeni può esser certo di avere consenzienti — a parte qualche sfumatura ideale — tutti gli ammiratori del maestro germanico.

E se, specialmente nella conclusione, egli stigmatizza le esagerazioni pro e contro il sistema musicale wagneriano, se rilevando le « illusioni e le stranezze di tale sistema » asserisce che talvolta l'applicazione rigorosa del *Leit-motiv* ha tàrpate le ali al genio di Wagner, se l'ammirazione sua va, piuttostoché al Wagner grande poeta, al Wagner « assai piú grande musicista » e se la dottrina di Wagner sulla « perfetta fusione tra poesia, musica e scena » si deve a parer suo considerare come fallita dappoiché la sua musica poté esser compresa e piacere ugualmente tanto al concerto che a teatro, tutto ciò potrà spiacere ai wagneròmani, ma per gli imparziali è compensato ad usura dall'entusiasmo schietto e incondizionato per Wagner musicista: per colui « che ha tenuto nell'arte musicale del secolo scorso il posto piú alto ». Di piú, il Nascimbeni ogni qualvolta ha voluto meglio scolpire la figura del suo grande biografato, è stato quasi naturalmente indotto a confrontarne il genio teutonico con quello universale di Dante: parallelo che vale da solo il piú alto tributo di venerazione.

Se poi il Nascimbeni nella sua rispettabilissima fede per la musica pura e nel suo scetticismo per la « vantata possibilità d'esistenza e significazione di una musica descrittiva » esprime la sua speranza nell'avvento della musica « che parla di se stessa e per se stessa senza bisogno di sovrapposizioni pittoriche e drammatiche » e si augura di udire allora « molta parte della musica di Wagner, ma libera da pitture, da simboli e da filosofie », egli non fa che esprimere con perfetta coerenza un'opinione propria fortemente sentita, che nulla detrae al culto ragionevole che noi tutti — e con noi egli pure — professiamo per quell'arte sublime.

C. C.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Dell'opera poetica di Dante Gabriele Rossetti impregnata di tanto italianismo, il nostro pubblico colto che non sa l'inglese, conosce assai poco. E il Rossetti fu a giudizio dello Swinburne uno dei poeti inglesi piú perfetti e memorabili. Ben ha fatto Eduardo Tagliatela a tradurre in fedele prosa alcune delle maggiori ballate del celebre fondatore della « Confraternita dei pre-raffaelliti » (Dante Gabriele Rossetti: *Rosa Maria*, *La nave bianca*, *La tragedia del Re*, *Dante a Verona*. Studio e versione di Eduardo Tagliatela. Roma, Casa editrice Vallardi, 1914); « ballate che meglio ci ritraggono l'indole del poeta e della sua poesia: essenza viva della sua anima imaginosa, fervida, possente; evocazioni di fantasime storiche, tutte sfolgoranti nello splendore del vero, tutte carezzate dal fascino dell'arte immortale ». Alle traduzioni precede un'introduzione accurata e precisa, nella quale è tratteggiata brevemente la vita del poeta, il carattere della sua arte, e il giudizio che gli inglesi dettero di lui, concorde tributo di ammirazione, con solo qualche nota fuori di tono, che il Tagliatela anche ci mette sotto gli occhi.

Certo il figlio dell'esule abruzzese che dal padre ereditò l'amore per Dante e per i nostri poeti del « dolce stil nuovo » è oltreché un poeta ispirato, un grandissimo artefice della parola, e in una traduzione in prosa un grande elemento della sua arte va completamente distrutto. È ciò che non si dissimula il Tagliatela che chiama la sua opera piuttosto « una *delucidazione*, quasi un equivalente idiomatico, che ha il solo intendimento di una fotografia la quale offre l'idea esatta, ma scolorita del quadro ».

Noi preferiamo, salvo qualche felice e pur troppo rara eccezione, questo genere di traduzioni, che aiutino gli stranieri a comprendere piú pienamente il testo. Il valore della poesia non si può cogliere se non nella forma di cui essa è originariamente rivestita: il resto è in gran parte falsificazione.

Nel caso del Rossetti nella cui poesia la rima è un elemento tanto importante, noi siamo piú in grado di cogliere la bellezza di un'immagine, quando abbiamo sotto gli occhi le parole corrispondenti ed esatte, pur spoglie della loro armonia e della suggestione delle rime, anziché quando la vedessimo costretta a tutti quei mutamenti che l'armonia del nostro verso e le risonanze delle nostre parole le imporrebbero fatalmente.

Questa strofa di *Rosa Maria*, per esempio, mantiene molte della sua virtú:

> Mentre ancor ella guardava, in tutto il suo sangue
> la fiamma si spense in un flutto incalzante:
> e dalle viscere della profonda tenebra
> udí rimbombare sulle nude sabbie dell'anima
> il cadenzato flutto d'un mare fatale.

Nel *Canto del Berillo*, quasi tutto si perde. Ma non c'è altro rimedio che ricorrere al testo. E una buona guida ci aiuta a penetrarlo piú presto e piú completamente. A questo scopo devono in generale essere destinate le traduzioni, quelle che mirano all'estensione della nostra cultura e all'affinamento del nostro gusto.

★ ★ ★

Oddone De Leitgeb avrebbe potuto essere uno scrittore italiano. Figlio di un ufficiale della marina austriaca residente a Venezia prima del '66, nacque a Pola e studiò a Trieste e a Gorizia. Ma studiò in tedesco e, arrivato all'età in cui si può anche fare gli scrittori, scrisse in tedesco per i tedeschi. E scrive ancora ed è stimato come uno dei novellieri che, senza pretese di novità eccessive, coltivano bene il genere che i tedeschi chiamano la *Heimatkunst*, la nostra arte regionale. Ora la regione a cui spesso si è ispirato il Leitgeb è una regione politicamente austriaca ma italianissima, il Friuli austriaco. E i suoi personaggi friulani rimangono italiani anche parlando nelle sue novelle, per forza, in tedesco. Perciò — conclude il professor Luigi Girardelli di Gorizia, che si è fatto traduttore di una scelta di novelle del Leitgeb intitolandole *Novelle friulane* (Roma, Società editrice D Alighieri, 1914) — se l'autore avesse studiato, come avrebbe potuto, in italiano le sue novelle non avrebbero ora bisogno di essere tradotte e invece che alla *Heimatkunst* tedesca apparterrebbero di pieno diritto alla nostra arte regionale. La conclusione è logica, specialmente per chi conosca le oscillazioni linguistiche e nazionali a cui può essere sottoposto chi è nato e vive in Italia austriaca: e il Leitgeb acquista diritto ad un'attenzione speciale. Ma la meriterebbe ugualmente se avesse scritto in italiano? Forse sí, perché nella sua placida arte di narratore ci sono delle qualità solide: sono le qualità solide e oneste che rendono simpatica, per esempio, l'arte analoga della Ebner Von Eschenbach. Ma, riconosciutele, si rimane in territorio perfettamente germanico. È vero che la ispirazione viene al novelliere da luoghi e da persone italiane, ma non tanto da trasformarne la mentalità. Molto viene dai luoghi: i paesaggi verdi, ariosi e melanconici della *Bassa* hanno nel Leitgeb un descrittore esatto e commosso: dopo il Nievo non credo che ne abbia avuto uno migliore il Friuli. Ma che l'anima vivente in quei paesaggi passi nelle persone della sua novella, no: ora sono personaggi della piccola vita provinciale con i caratteri generici di qualunque vita provinciale; ora hanno evidente l'intenzione di mostrarsi, quali sono, italiani ai loro lettori tedeschi, e pur troppo allora riscappa fuori un italiano *ad usum germanorum* tra scialbo e stereotipo: e il friulano risente magari un pochino di siciliano. Il che non è male e ci tranquillizza un po' sulla perduta possibilità di possedere nel Leitgeb uno scrittore di carattere friulano oltre che di lingua italiana. Anche giudicandolo come uno scrittore tedesco un po' piú vicino, ma casualmente e localmente, a noi, l'opera di traduzione fattane dal Girardelli è utile e — salvo certi eccessi di fedeltà — fatta bene.

NOTIZIE

★ IN ORSANMICHELE, giovedí scorso, ha letto il VI Canto dell'*Inferno* il prof. Arturo Linaker, la cui lettura è stata un vero e proprio commento di tutto il canto, svolto con perspicua chiarezza e con sapiente riferimento ai fatti storici formanti il substrato della poesia dantesca. Il pubblico ha ammirato la lucidità e l'accuratezza del discorso ed ha assai applaudito alla fine il coscienzioso conferenziere.

★ INTORNO AI NOVELLIERI ITALIANI ha parlato mercoledí al *Lyceum* un novelliere, Massimo Bontempelli, ed ha parlato con molta penetrazione e con molta finezza soffermandosi soprattutto a commentare il crescente bisogno di interiorità sentito da alcuni dei nostri scrittori di novelle meno noti al gran pubblico. Questo bisogno d'interiorità è parso al Bontempelli il segno caratteristico della piú recente novellistica italiana, che, d'altra parte non sembra tendere a fissarsi secondo tendenze, scuole o modelli ben definiti, ma si svaria a seconda delle fantasie e dei temperamenti degli scrittori e la moda dei grandi quotidiani. Secondo il Bontempelli, un giudizio esatto e definitivo sull'ultima novellistica italiana non lo si potrà dare che tra cinquant'anni. Il pubblico, folto ed eletto, ha applaudito assai il Bontempelli e nelle sue osservazioni critiche e nella lettura, fatta con sottile intelligenza, di alcuni saggi dell'arte narrativa al Bontempelli piú cara.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO
I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✣ ESPORTAZIONE MONDIALE ✣ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg. 3* L. 12,50 - *Franco al porto nel Regno.*

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

Evitate imitazioni esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI
BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 18 — 3 Maggio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Nel settimo centenario del mago portentoso. Ruggero Bacone. G. S. Gargàno — **Per collaborare platonicamente col Brunelleschi.** Il coronamento della Cupola. Nello Tarchiani — **Dall' umorismo alla pedanteria,** Giovanni Babizzani — **L'avanguardia dell' America latina,** Niccolò Rodolico — **Quel che c'è nel quadrilatero. IV.** (Da Por Santa Maria a Santa Trinita), Luigi Dami — **Il nazionalismo italiano,** E. G. Parodi — **La Galleria di Vicenza riordinata,** Arduino Colasanti — **L' Etiopia e la sua conoscenza,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Disegni e stampe venete alla Galleria degli Uffizi — Il Consiglio internazionale delle donne — Le religioni professate nell' Eritrea — Il fondatore della vita monastica — Shakespeare a Berlino — Il teatro del popolo in Germania — La Faustina di Goethe — La moglie di Chateaubriand — Oscar Wilde e il pubblico — L' « Idolo » di G. Baffico al teatro della Pergola* — **Commenti e frammenti:** *Gli italiani e l' Inghilterra prima del settecento,* G. S. G. — **Notizie.**

NEL SETTIMO CENTENARIO DEL MAGO PORTENTOSO

Ruggero Bacone

Se una nazione ha il dovere di associarsi alle commemorazioni che l'Inghilterra fa di questi giorni di uno dei suoi uomini piú straordinari, Ruggero Bacone, questa nazione è l' Italia, che ha dato al metodo sperimentale preconizzato dal frate francescano come il solo vero, la sua piú grande autorità. Ma l'opera di Ruggero Bacone ha preceduto di quattro secoli quella di Galileo, (egli nacque nel 1214 e probabilmente ai primi del mese di maggio) e questo lasso di tempo se aumenta la nostra meraviglia, quando consideriamo ciò che egli fece, ci spiega anche perché la sua attività non ebbe effetti e fu frainteso tanto che la sua figura visse nei secoli seguenti avvolta nelle nebbie delle piú straordinarie leggende.

« È pericoloso essere piú saggio che la moltitudine » diceva nel 1659 l' anonimo traduttore inglese di una delle operette piú significative del « Doctor Mirabilis », la *Discovery of the Miracles of Art, Nature and Magie,* nelle quali la descrizione di una serie grande di sorprendenti invenzioni solo nel nostro tempo ha trovato una piena applicazione. Nel medioevo era naturale che chi aguzzava il suo occhio a penetrare nei misteri della natura e ne intravvedeva alcune leggi fosse accusato di aver commercio con gli spiriti infernali. Gli ignoranti correligionari di lui aiutavano a diffondere nel pubblico che Ruggero Bacone non fosse altro che un pericoloso mago. Ed egli aveva pur scritto un libro, *De nullitate magiae,* ed aveva pur dichiarato ai suoi accusatori che essi chiamavano opera del demonio tutto ciò che era semplicemente al disopra della loro intelligenza. A che valevano queste proteste? Se Guy de Foulques che fu poi papa col nome di Clemente IV e che era stato l'anno prima della sua assunzione al pontificato legatò pontificio in Inghilterra non lo avesse protetto, chi sa se noi avremmo ora la piú grande testimonianza del sapere di quell'uomo, l'*Opus maius,* l'*Opus minus* l'*Opus tertium.* Fu il futuro papa che conobbe ed apprezzò la mente straordinaria dell'antico studente di Oxford e di Parigi, colui che lo eccitò a pubblicare il risultato dei suoi studî, intorno ai quali per procurarsi e libri e materiale di esperienze egli, il povero frate, dichiara di avere speso piú di duemila lire, una somma che per quei tempi e per un uomo della sua condizione non era certamente piccola. E finché Clemente fu in vita, egli fu salvo da ogni attacco. Le persecuzioni cominciarono dopo e non furono né scarse né di poca durata.

Quale sia la portata delle sue investigazioni non è qui il luogo né da me il dire. Di ogni cosa egli ha trattato: di teologia, di medicina, di ottica, di musica, di astronomia, di astrologia, di geografia, di filologia, di metafisica, di logica, di cosmografia, di filosofia morale e ognora con vedute originali se non tutte esatte, e se non sempre chiare ed esplicite. Scoperse gli errori del calendario e suggerí le modificazioni che poi furono adottate da Gregorio XIII e s' intese della fusione dei metalli, e dell' arte della guerra e di agricoltura. Nulla sfuggiva alla sua sagacia ed alla sua mente sempre vigile.

Certo non solo lo spirito del suo tempo che non era atto a comprenderlo, ma il suo stesso atteggiarsi di fronte ai suoi contemporanei hanno fatto di lui una figura leggendaria nell'aspetto che è a noi piú familiare. « Comprendete se voi potete » dice egli ai suoi lettori; e altrove con un giro di parole, che ricorda un avvertimento dantesco dello stesso genere, aggiunge: « Considerate e cercate ciò che io dico, perché il discorso è difficile ». E subito dopo: « Sappiate che quando voi avete consumata l' opera vostra, dovete ancora ricominciare ». Alla fine poi della sua *Discovery,* cosí egli si congeda dai lettori: « Chi penetra in queste cose ha una chiave che apre, e nessuno sa chiudere; ma quando egli ha chiuso, nessuno sa aprire ».

Non ci voleva meno di tanto per ingigantire fino al fantastico la sua vita di studioso.

E il portentoso mago, quest' altro Faust destava ancora l' interesse del popolo dell' Inghilterra del Rinascimento in un celebre dramma del Greene, la cui fonte principale ci è perfettamente conosciuta. È la *Famous History of friar Bacon,* un libro della seconda metà del seicento « very pleasant and delightful to be read » (come si dice nel titolo) ma che certamente è una manipolazione di un materiale piú antico.

In gran parte esso si è venuto formando col procedimento che è comune ai racconti medievali: molti degli episodi ivi narrati non han nulla a che fare con la personalità storica del protagonista, ma sono derivati da quei grandi repertorî come i *Gesta Romanorum* o la *Disciplina clericalis* da cui ha attinto cosí copiosamente la novellistica posteriore. Ma altri elementi sono pur tratti dalle opere di Bacone stesso, e sono questi che ci interessano e che ci presentano il « Doctor Mirabilis » sotto il suo aspetto storico, piú o meno alterato dalla fantasia popolare. Quando il re Enrico III passò in Francia impadronendosi di gran parte del territorio, che poi le guerre civili del suo regno gli fecero perdere, aveva messo l' assedio da tre mesi ad una « forte città » che nulla valeva a indurre alla resa. Contrariato da ciò, si era intestato di averla in suo potere con ogni mezzo e perciò proclamò un bando con cui prometteva un premio di diecimila corone a chi gli avesse suggerito il mezzo per giungere al suo scopo. Ma nessuno si presentò nonostante la solennità data al bando, disposto ad assumere un' impresa cosí difficile, finché il rumore della promessa reale non giunse in Inghilterra agli orecchi del frate. Ed eccolo in Francia ad offrire i suoi servigi al re, ricordandogli l' interessamento che altra volta egli aveva dimostrato al suo « povero suddito ». Enrico lo ringraziò della devozione che egli gli dimostrava, ma gli fece anche comprendere che in quel momento egli aveva piú bisogno di armi che di arte, piú di bravi soldati che di dotti uomini.

Ma il frate non si scoraggiò: « Vostra Maestà dice bene; ma con ogni reverenza mi lasci dire che spesso l' arte può fare molte cose che alle armi sono impossibili ». E qui una lunga enumerazione di cose portentose che l' anonimo autore ha tratto principalmente dalla *Discovery.* Tutte cose, ha cura di aggiungere il dotto frate, « compiute soltanto dall' arte e dalla natura, nelle quali non è nulla di magico ». Il discorso ha un interesse straordinario ed ha giustamente attirato l' attenzione degli studiosi. Ma vediamo questi portenti di cui può essere dispensiera l' arte. In primo luogo essa è capace di costruire istrumenti di navigazione coi quali grandi navi possono percorrere i mari senza marinai che remino, ma con un sol uomo che le guidi: e può costruire egualmente dei carri che si muovano con incredibile velocità senza un solo essere vivente che li spinga. E può costruire un istrumento per volare « se qualcuno segga in mezzo di esso e muova un ingegno col quale le ali artificiosamente disposte, sono formate in modo da percuotere l' aria al modo delle ali di un uccello quando vola ». Con un istrumento alto non piú di tre dita e largo tre un uomo può liberare se stesso e gli altri da ogni carcere, e con un altro ogni persona può attrarre a sé violentemente delle migliaia di uomini anche se contrastino, e con un altro ancora si può senza pericolo camminare sulla sommità delle acque. Ma le invenzioni fisiche doventano ancora piú straordinarie quando giungono a formare degli specchi prospettici (« perspective looking-glasses ») « in modo che una cosa può parere una moltitudine di cose, un uomo un esercito, ed un sole ed una luna una costellazione di soli e di lune. Per mezzo di essi ancora le cose distanti possono essere condotte vicino alla nostra visione ». Né qui hanno fine i miracoli dell' ottica. Si possono far specchi per ingannar l' occhio, in modo che l' uomo veda una grande quantità di tesori dove non è nulla, e che il piccolissimo apparisce grandissimo, il piú alto il piú basso e il piú segreto il piú manifesto: e, alla stessa maniera, che tutto ciò che si fa nelle città o negli eserciti possa essere scoperto dai nemici. Appartiene poi ad una piú alta facoltà di invenzione il poter raccogliere i raggi del sole, per mezzo di inflessioni e di riflessioni, a qualunque distanza vogliamo, e bruciare ogni cosa che sia opposta allo strumento. E ancora: « Possiamo avere una composizione artificiale di salnitro e altri ingredienti e dell' olio del rosso *petrolei* ed altre cose, o di pece, nafta con alcun altro di simile, che può bruciare a qualsivoglia distanza noi vogliamo ». Ma la piú grande e la principale di ogni invenzione è quella di descrivere i corpi celesti, relativamente alla loro lunghezza e alla loro larghezza in figure materiali in modo che si muovano coi loro diurni moti. « E per un uomo saggio tutte queste cose (cosí si conchiude il discorso al re) valgono bene un regno ».

E valsero alcune di esse a Enrico III la presa della città.

Oggi che abbiamo sotto i nostri occhi il compimento di tutte queste profezie possiamo noi dare ad esse il valore di semplici intuizioni che ebbe una mente fervida e ciecamente fiduciosa nel potere dello spirito umano? Troppo Ruggero Bacone fondava sul metodo sperimentale la forza dell' umano progredire, e troppo egli insiste nel suo *Opus maius* sulla necessità di far toccare con mano ai suoi contemporanei i vantaggi che derivano dall' esperienza. « *Scientia experimentalis a vulgo studentium est penitus ignorata* », esclama egli, e quando descrive le sue invenzioni noi abbiamo diritto di credere che egli le saggiasse alla severa bilancia dell'esperimento. Abbiamo anzi a proposito della macchina per volare una sua preziosa confessione nella *Discovery,* nella quale ci si rivelano gli scrupoli che egli aveva a questo riguardo. Egli ha cura di avvertire i suoi lettori che non ha mai visto una macchina siffatta, né che conosce alcuno che l' abbia vista; ma assicura che egli sa di « un assai prudente uomo che ha inventato tutto il meccanismo ».

Ecco perché val la pena di studiare al lume di una critica storica severa quale è la portata dei suoi portentosi annunzi. È ciò che molti hanno fatto, e che qui basta soltanto accennare.

È noto che a Bacone la leggenda attribuisce la costruzione della famosa Testa di bronzo la *Brazen Head,* che costituisce uno dei piú vivi episodi anche nella tragedia del Greene. Qui siamo nel pieno campo della magía. Ascoltiamo il nostro narratore: « Leggendo delle molte conquiste dell' Inghilterra Fra Bacone pensò fra sé come egli avrebbe potuto proteggerla in avvenire dalle invasioni; e rendersi cosí famoso a tutti per l' avvenire. Dopo molto studio trovò che il meglio era di costruire una testa di bronzo, e se avesse potuto fare in modo che essa parlasse (ed udirla quando essa parlava) egli sarebbe stato in grado di circondare tutta l' Inghilterra col bronzo ». Va a trovare Fra Bungay, un altro gran dotto e un gran mago, quantunque assai inferiore a lui, e col suo aiuto costruisce la testa. Si trattava di farla parlare, e perciò i due ricorrono al diavolo. Invocato, egli apparisce, ma comincia a schermirsi e a dire che egli non ha questo potere. Ma è costretto a cedere dinanzi alle minacce di Bacone: e allora rivela che « col continuo fumo dei sei corpi semplici fra i piú caldi, la testa si sarebbe mossa e avrebbe parlato dentro lo spazio di un mese ».

Ciò che avvenne è noto. La continua veglia aveva dopo un certo tempo fiaccata l' energia dei due frati, che sentirono il bisogno di riposarsi. A guardia di essa lasciarono Miles, il *famulus* di Bacone, con l' ordine che appena avesse udito la testa parlare corresse a svegliarli. E la testa parlò. Ma disse dapprima due parole che a Miles parvero ridicole e insignificanti, tanto che non credé che valesse la pena di scomodare il suo padrone: *Time is*; e dopo una mezz'ora aggiunse *Time was,* e dopo un' altra mezz' ora *Time is past.* Dopo di che si spezzò con un incredibile fragore. Fu allora che Bacone fu svegliato dal servo impaurito, ma non era piú a tempo: e fu allora che egli pensò, secondo la leggenda, di abbandonare la pratica della magía e darsi alle pratiche religiose.

Che valore ha questa leggenda? Sir Thomas Browne nei suoi *Vulgar Errors* dopo averla distrutta, ha alcune parole di colore un po' oscuro che tentano di penetrare quello che sotto di essa si poteva nascondere delle vere intenzioni di Bacone. In fondo egli pensa che nel muro di bronzo di cui il frate voleva cingere l' Inghilterra era probabilmente adombrata una serie di potenti fortificazioni che solo l' oro poteva effettuare. Poiché per quel che riguarda unicamente la costruzione di una testa parlante le attribuzioni sono varie; una di esse qualcuno ricorda che fu costruita sotto il regno di Edoardo II un' altra è attribuita al papa Silvestro II, una terza ancora è spagnuola, costruita da Henry De Villeine e fatta distruggere per ordine del re di Castiglia Giovanni II.

Ciò che è peculiare di Bacone è lo scopo ultimo che egli si proponeva di raggiungere. La leggenda assume allora un significato storico. Non si faceva allusione ad un' altra invenzione con la quale il grande francescano avrebbe precorso di assai non solo i suoi, ma anche una lunga serie di tempi successivi? Giorgio Borrow, uno dei piú originali filologi del principio del secolo scorso, credette di vedere nel muro di bronzo il tipo di quelle « strade di metallo sulle quali gli eserciti possono marciare con una grande velocità ». La ferrovia dunque? Nulla è impossibile quando si parla delle divinazioni di Ruggero Bacone.

Ed è perciò che oggi a noi piace di vederlo ancora sotto quei densi veli dei quali la leggenda lo ha cinto, poiché pensare alla lucidità delle sue visioni ha veramente ai nostri occhi qualche cosa di misterioso, per quanto abbiamo fatto l' abitudine ai risultati mirabili che la scienza continuamente mette sotto i nostri occhi.

Ma quello che ci colma di meraviglia è il ritrovarci colle attitudini della nostra moderna mente indagatrice, col bagaglio delle nostre invenzioni in pieno secolo decimoterzo. E pensiamo con un vago senso di sgomento agli ultimi anni che il filosofo visse. Anni oscuri e confusi sui quali la leggenda ci illumina soltanto. Quando egli si accorse della vanità delle sue invenzioni, abbandonò la magía e si dette ad un grande fervore ascetico. E poiché aveva comperata l' arte magica a prezzo della sua anima che egli promise al diavolo dopo morto, morisse egli *in* chiesa o *fuori* di essa, egli tese al gran nemico l' ultimo colpo: si fece costruire una cella dentro il muro della chiesa e cosí non morí né dentro né fuori di essa. E fu salvo.

Fu salvo. Ma chi ci sa dire quali furono i suoi pensieri allorché nella solitudine a cui dovette certamente abbandonarsi egli considerava quanto pericolo aveva avuto per lui l' essere stato piú savio della moltitudine?

È la sua amara esperienza, è la sua fosca saggezza che noi oggi vogliamo cingere di luce e illuminare di sorriso, oggi che questo omaggio si rivolge a quanti investigano le leggi della natura e piegano ai servigi della civiltà le grandi forze di lei

Solo il nostro tempo è in grado di fare degnamente l' apoteosi di Ruggero Bacone.

G. S Gargàno.

Per collaborare platonicamente col Brunelleschi

Il coronamento della Cupola

Quando, nell' aprile del 1420, Filippo di Ser Brunellesco ebbe commissione dagli operai di Santa Maria del Fiore e dai Consoli dell' Arte della Lana, di presentare una relazione informativa riguardo al modo di voltare la cupola, « andatosene a casa — narra il Vasari — in sur un foglio scrisse l' animo suo piú apertamente che poteva, per darlo al magistrato ». E su quel foglio, non solo propose i futuri lavori di costruzione, con tale chiarezza da credere veramente, come egli andava dicendo, che nella sua immaginazione vedesse la cupola già vòlta e compiuta quale noi la vediamo; ma dette anche indicazioni per quelle che potremmo chiamare parti decorative piuttosto che costruttive, anche se la loro messa in opera richiedeva speciali predisposizioni nell' ossatura stessa della gigantesca mole.

E questo è il caso del tamburo, o meglio del coronamento del tamburo, al disopra degli occhi; coronamento richiesto dalla necessità di dissimulare la grande doccia che gira tutta attorno al morir della curva della cupola vera e propria, e da quella di sostenere gli sproni, che scendendo giú giú dalla lanterna, sarebbero andati, come oggi vanno, a cadere nel vuoto.

A ciò pensò fino dal '20 il Brunelleschi, cosí suggerendo: « Facciasi di fuori un andito sopra gli occhi, che sia di sotto ballatoio (1) con parapetti straforati d' altezza di braccia due, all' avvenante (cioè alla maniera) di quelli delle tribunette di sotto; o veramente due anditi, l' uno sopra l' altro, in sur una cornice ben ornata; e l' andito di sopra sia scoperto ».

Per tal coronamento, dunque, il Brunelleschi immaginava, al di sopra degli occhi del tamburo, una robusta ed ornata cornice, sulla quale doveva posare un doppio ballatoio, coperto al primo piano, scoperto al secondo, ed ornato di parapetti straforati come quelli dei ballatoi ricorrenti al sommo delle tribunette sottostanti alla cupola.

Ma il Brunelleschi riuscí appena a condurre a fine la parte costruttiva della sua opera; sí che anche per questo coronamento egli poté solamente predisporre, a sostenerlo, le testate delle morse di macigno, che stringono e collegano, nel loro nascimento, le due cupole, testate che anche oggi sporgono dalla rude muraglia, guaste e rose dal tempo.

Dice il Vasari, nella vita di Baccio d'Agnolo, che Filippo aveva fatto anche il disegno del ballatoio esterno, ma che « per la poca diligenza de' ministri dell' Opera, era andato male e perduto ». Quanto vi sia di vero in questa notizia non è possibile assicurare; ad ogni modo il disegno brunelleschiano dovette andar ben presto perduto, se Antonio Manetti, che fu provveditore della Cupola e della lanterna dal 1452 al 1460, fece per la decorazione del tamburo un modello, che è rammentato in un documento, e che potrebbe esser quello che ancora si conserva nel Museo dell' Opera e reca il numero 144.

In esso, il successore del Brunelleschi si distaccherebbe però completamente dal disegno del maestro, limitandosi a rivestire il tamburo con una piattabanda raramente finestrata e chiusa entro due robuste e aggettanti cornici.

Si potrebbe piuttosto attribuire al Manetti un principio di decorazione del tamburo, di cui rimangono ricordi e vestigi.

Racconta a questo proposito Giovanni Cambi nelle sue *Istorie,* che quando nel 1508 si trattò di mettere in opera il ballatoio detto di Baccio d' Agnolo, e di cui parleremo piú oltre, si tolse il vecchio fregio che « era pieno di certi fiori di marmo nero, che era fatto solo in due faccie di detta chupola dove cominciarono a rifare; del qual fregio ne feciono lo smalto (cioè il pavimento marmoreo) della Chappella di San Pietro Apostolo e un' altra Chappella, tutt' a due in Santa Maria del Fiore, e la cauxa che si levò detto fregio fu perchè fu giudicato era picholo e troppo povero a simile cornicione e ballatoio ».

Ora questo fregio, alla cui remozione accenna anche un documento del 1508, e che consiste in una zona di marmo bianco assai alta, con *lupiniere* di marmo nero legate insieme per mezzo di volute, si vede ancora oggi nel pavimento delle due cappelle che fiancheggiano quella di San Zanobi; inoltre chi osservi il tamburo dal lato dell' Opera del Duomo, s' accorgerà che quella faccia reca al disopra del rivestimento marmoreo attorno agli occhi, una timida cornice la quale sosteneva il fregio o zona di *lupiniere.* E ciò è stato provato sufficientemente qualche anno fa, quando l'Opera, fatto un modello in legno di tale fregio o zona, lo collocò sopra la rammentata cornice, e s' accorse che entrava perfettamente tra questa e le testate delle prime morse di macigno.

Gli è che, come era già sembrato ai tempi del Cambi, cornice e fregio, alti, tra l'una e l'altro, un paio di metri, apparivano dal basso troppo triti e meschini.

E per questo nel 1507, come è ben noto, fu bandito un concorso, nel quale furono presentati cinque modelli che probabilmente ci rimangono tra gli otto modelli conservati anche oggi nel Museo dell' Opera; e come è noto, fu scelto quello eseguito dal Cronaca, da Giuliano da San Gallo e da Baccio d' Agnolo, con la raccomandazione che si tenesse conto delle parti buone del modello manettiano.

E che se ne tenesse conto anche da altri concorrenti lo provano, sia il modello N.° 136, che conserva tanto la cornice quanto il fregio a *lupiniere,* mentre con un ballatoio coperto e uno scoperto cerca interpretare il pensiero del Brunelleschi; sia il N.° 142 che al disotto del ballatoio, sul tipo di quello di Baccio d' Agnolo e dei suoi compagni, rispetta il rammentato fregio. Ma poi, come già sappiamo, cornice e fregio furon levati via per dar posto al ballatoio che oggi vediamo su di una sola delle otto faccie, e che scoperto il giorno di San Giovanni del 1515 sollevò — narra ancora il Cambi — vivacissime critiche. Quando poi Michelangiolo ebbe chiamato quel ballatoio « una gabbia da grilli » l' opera fu interrotta; anzi nella faccia attigua, dalla quale era stato tolto il fregio a *lupiniere,* fu lasciata la cornicetta già rammentata.

E cosí per secoli il diffamato ballatoio — bell' opera per sé stessa, ma non adatta a quel luogo — rimase interrotto, senza che si parlasse piú né di continuarlo né di demolirlo.

Ma nel 1820 in una tavola che si trova unita a qualche esemplare della *Metropolitana illustrata,* in opposizione al Nelli che aveva proposto di completare il ballatoio detto ormai di Baccio d' Agnolo, si proponeva invece di distruggere anche la sola faccia eseguita, e di completare il tamburo con una ringhiera in ferro poggiante su di un cornicione.

Poi, nuovo silenzio per qualche decennio, finché prima il Nardini Despotti Mospignotti si augurava, terminata la facciata, di veder completato anche il tamburo; poi il Comitato per la facciata di S. M. del Fiore, accertata l'esistenza di un cospicuo residuo della ingente somma erogata dal cav. Temple Leader per la costruzione della facciata, tale residuo — per ottemperare ad una tassativa disposizione del donatore — destinava al completamento del tamburo della cupola, e pensava alla possibilità di un concorso.

Di questo concorso si è lungamente taciuto, anche per le ragioni che tra breve diremo. Solo dieci anni or sono se ne parlò fugacemente, ed in quella occasione l' ing. Arnaldo Ginevri tentò nella *Rassegna d' Arte* di interpretare il pensiero del Brunelleschi.

Ma poiché i termini dell' assegno sono ormai per scadere, e la somma cospicua — aumentata di non meno cospicui interessi — è per non esser più a disposizione del Comitato, questo ha pensato di bandire un concorso internazionale, offrendo ai concorrenti uno studio minuzioso ed accurato della quistione redatto da Giovanni Poggi, e fedeli e perfetti rilievi e piani eseguiti dall'architetto Giuseppe Castellucci.

---

(1) Cosí reca la redazione vasariana. La redazione riportata dal Manetti nella *Vita del Brunelleschi,* e quella tratta dal Doren dai libri dell'Arte della Lana, recano invece, e forse piú correttamente, « che sia di sotto imbeccatellato ».

Sarà quindi una bella accademia, con ancora più magnifici premi.

Accademia per ragioni molteplici, a cominciare dalle minori.

Ché la somma, pur cospicua, potrebbe servire a poco più che a far le spese del concorso; non basterebbe certo neppure a demolire il ballatoio diffamato, quando anche si avesse il coraggio di farlo.

Per di più, è certo che le testate delle morse di macigno, ormai consunte e corrose dal tempo, non potrebbero sostenere una nuova decorazione.

E finalmente, anche se si trovassero i milioni che occorrono al lavoro, anche se l'ingegneria moderna ci offrisse il modo di sostituire, senza danno della fabbrica, le malandate morse, ma vorremmo proprio oggi, a quasi cinque secoli di distanza, continuare l'opera del Brunelleschi; quell'opera che i suoi immediati successori — anzi contemporanei quali il Manetti — non osarono o non seppero continuare?

Ma tal pericolo è così lontano, che i più irriducibili avversarî del nuovo sul vecchio possono stare tranquilli.

Sarà una bella accademia, se vi prenderanno parte i belli ingegni di tutto il mondo, e sarà anche un platonico omaggio alla memoria di Filippo di ser Brunellesco.

Nello Tarchiani.

Dall'umorismo alla pedanteria

Nel racconto serio il padre e la madre hanno il posto d'onore; quegli con la *patria potestas*, con l'esempio, il retaggio delle virtú e delle tradizioni domestiche; l'altra con l'aureola della bontà, del sacrificio, del dovere sino all'estremo compiuto. È possibile che i due coniugi stiano anche a rappresentare sentimenti del tutto contrari; ma, sia nel bene sia nel male, si mantengono sempre d'un pezzo, senza compromissioni o puntarelle nella regione del comico e dell'umorismo. Lo zio, no, ecco, ha il suo carattere, i suoi *tic*, le sue abitudini su cui il romanziere converge tutta la luce benigna del suo buonumore perché il risolino o la risata abbiano un punto di partenza o una stazione d'arrivo. Si nasce zio come si nasce poeta: buono, esilarante, burlone, anche burbero, ma in tal caso doppiamente benefico. Il celibato è di rigore come per gli ecclesiastici: ogni zio che si rispetta è un uomo che non fu e non sarà mai capace di diventare un marito. Quanto a finanze, gli zii di quella fatta comprendono la necessità di vivere di rendita; in casi eccezionali si concede loro di trovarsi in completa bolletta.

In ciò che ho detto non v'è ombra, ben si capisce, di dati statistici, perché non ho a mia disposizione quel personaggio del *Capitain Tic* di Labiche, che sapeva calcolare quante vedove passavano in un anno sul Ponte Nuovo di Parigi.

Ma è ritornato alla luce lo *Zio Beniamino* di Claudio Tillier (traduzione di Massimo Bontempelli, editore Formíggini, Genova) che, per ragioni di parentela, mi ha ricordato gli altri zii d'America e d'Europa, per esempio lo zio Tobia Shandy dello Sterne, e lo zio Orazio del Guerrazzi (nel racconto *Il buco nel muro*), lo zio della biblioteca del Töpffer, o, perché il lettore non equivochi, *La biblioteca di mio zio*. Occorre fare anche onorevole menzione, almeno per la comicità, di quello che, per darsi importanza, gonfiava sempre le gote nei *Promessi Sposi*: il conte zio del Consiglio Segreto.

Veramente lo zio Beniamino è un prozio e il correlativo nipote è di conseguenza un pronipote. Ma il Tillier li ha, per ovvie ragioni di semplicità stilistica, riavvicinati e noi non ci impunteremo su misere questioni di stato civile. Al qual proposito ecco, in breve, i connotati del personaggio: età anni 28, altezza m. 1,80, professione medico-chirurgo, segni particolari: amante del vino e pieno di debiti. Vive a Clamecy, un paese qualunque della Francia, al tempo del regno di Luigi Filippo, in una compagnia di avvocati senza cause, uscieri senza citazioni, egli stesso medico senza malati, in attesa di una buona epidemia che gli permetta molte visite e un finale pareggio di conti.

Ha una sorella, madre di cinque figli e quasi di un sesto in via di compilazione; e un annesso cognato detto — *nomina sunt consequentia rerum* — Masticapoco. L'intreccio, con varie diversioni ed episodii secondari, si svolge attorno questo punto: il matrimonio di zio Beniamino il quale è in età di accasarsi e dovrebbe, secondo il desiderio dei suoi parenti, sposare la figlia del suo carissimo collega il dottor Minxit. È un cognome non piacevole per chi sappia un po' di latino, ma a Clamecy non si guardava tanto pel sottile. Minxit padre incita la sua Arabella, provvista di un'ottima dote, ad accettare zio Beniamino; senonché la giovinetta si era incapricciata di un nobile, il conte di Pont-Cassé, col quale all'ultimo fugge, dopo essersi irrimediabilmente compromessa. In un albergo l'amante perde la vita provocando una rissa; la donna, incinta, gli tien dietro, nella tomba, per il dolore e la vergogna; di lí a non molto il vecchio Minxit, abbattuto dal fiero colpo, fa lo stesso. Beniamino, genero incompiuto e sposo invano promesso, perde una moglie, che non avrebbe mai voluto diventar tale, e guadagna, dalla simpatia del vecchio collega, una eredità di diecimila lire di rendita. Ecco, pertanto, un'eccellente carriera matrimoniale.

* * *

Sin qui non sappiamo ancora che razza di romanzo ci si trova dinanzi. Il puro schema comporta uno svolgimento serio ed uno svolgimento umoristico. Ma nel primo caso e nel secondo, occorre dargli una vita sentimentale o comica, o comico-sentimentale secondo l'uso più comune, in cui si distinguano i personaggi e si prospettino le scene. La materia del racconto deve avere un determinato impasto o realistico, o lirico, o grottesco, o sentimentale, o anche di buffonata, o una fusione coerente di alcune fra le diverse tendenze; il Tillier non esita e nella vita del paese di provincia cerca un ritmo di facezia gioviale un po' grasso, sul tono del Rabelais, con scene di osteria, mangioni, beoni e donnaioli (assai leggero e onesto in tal proposito), un po' magro, sul tono del Murger, con le sue vicende di spiantati che hanno buon cuore, coi suoi dibattiti tra creditori e debitori ed il trionfo conclusivo di questi ultimi. C'è l'atmosfera della caricatura (il banchetto a Clamecy, l'assalto ideato contro il castello del marchese di Cambise, il pranzo funebre per la prossima morte del dottor Minxit), e certo anche attraverso la caricatura si può creare una bella opera e persino un capolavoro.

Il suo intento umoristico è palese. Vuol farci ridere non per mezzo del puro comico, bensí di un comico riflesso che si vale dei contrasti nell'analisi dei sentimenti umani e nel delineamento dei tipi. Se prendiamo lo zio Beniamino, seguiremo nei suoi momenti piú tipici la volontà umoristica del Tillier. «Era alto un metro e ottanta; portava al fianco uno spadone; aveva un vestito a coda di saia scarlatta, calzoni dello stesso colore, calze di seta grigia, e scarpe con fibbie d'argento. Gli saltellava sulla schiena una gran coda nera, lunga quasi come la spada; e, dimenandosi continuamente, andava spargendolo di cipria, cosí che il vestito, con quel rosso e quel bianco, pareva un mattone scalcinato». La signorina, alla cui mano egli aspira, è alta poco meno di lui, rossa di capelli, lentigginosa «che pare le abbiano gettato in faccia un pugno di crusca», liscia che dà l'idea di «un albero della cuccagna, coronato di nastri». Beniamino ha un debole per la cantina; sua sorella, tanto piú piccola di lui (le rimproveravano di non potere, in chiesa, vedere se la pila dell'acqua santa fosse piena), cerca di contrastarlo appiccandoglisi alla coda per trattenerlo, ma egli, imperterrito «andò in cantina con passo fermo come se non avesse avuto appeso alla coda che un mazzo di cipolle». Il droghiere Susurrans richiede a gran voce un paio di capponi ch'egli doveva portare alla moglie e che invece si era mangiato insieme con Beniamino, dimenticandosi poi del fatto a causa di una sbornia solenne; e grida tanto che Beniamino si trova costretto a dargli una buona lezione: «Afferrando l'ometto per la vita, lo agganciò per la cintura dei calzoni a un ferro, che era infisso sopra la porta, e cui solevano appendere gli utensíli di cucina». Anche in alcuni passi descrittivi e paragoni la movenza umoristica ha pieno vigore: «Il cielo, testé splendido, era fatto d'un bianco cupo e sporco, come un soffitto di gesso non ancora asciugato»; «Il passo dell'asino andava assopendosi come un getto di metallo in fusione che s'addensa e rallenta man mano che s'allontana dal fornello».

Codesta volontà e natura di *humour*, inerente alle cose e pieno di esse, non si sorveglia abbastanza e vien surrogata dalla tanto piú facile gara di scene grossolane e buffe in cui si diletta la superficiale fantasia dei novellatori popolari. Il marchese di Cambise, prepotente signorotto, per domare l'alterezza del nostro Beniamino, povero sí ma indipendente, una volta che gli è capitato tra le mani, lo costringe, sotto pena di morte, a baciargli, a lui marchese, una parte del corpo che non è la faccia; il fiero plebeo umiliato non tarda a rendergli la pariglia allorché, per una lisca di pesce andatagli di traverso, il marchese di Cambise viene da lui persuaso che l'avvelenamento è imminente e letale se la lisca non sia nel termine di mezz'ora estratta; e lascio immaginarvi a qual prezzo Beniamino consente a liberare il suo nemico ed attuale cliente da una simile paura.

La buffonata degenera in farsa. E motto da farsa pronuncia lo stesso personaggio la notte in cui il dottor Minxit constata la fuga della figlia e si rivolge all'amico fedele per un comune rapido inseguimento. «Lo zio stava per uscire. Il dottor Minxit lo trattenne: — Ma sei in camicia! — Perbacco, è vero — disse Beniamino — non ci pensavo: è cosí scuro che non me ne sono accorto».

Il lettore, spero, si sarà accorto che Claudio Tillier ha scritto un capolavoro (cosí dai critici, biografi e traduttori è di solito definito) di dubbia natura artistica. Quel cognome Minxit, quel baciamento di prima e di seconda rappresentazione, quel tratto di spirito su riferito (sembra rubato a Bertoldo) ci indispongono e ci preparano ad una delusione piú grande. Tant'è, ormai la strada del Tillier è battuta: quella dell'umorismo. Egli vi si è incamminato con passo deciso, ha preso le sue misure, deve arrivare in fondo. La coerenza artistica esige da lui una continuità di ispirazione a cui comincia a mancare lasciandosi prender la mano dal triviale e dal motteggio. Però, come ho già detto, la caricatura può sussistere e l'autore salvarsi se nelle linee grossolane del racconto infonderà una sua vita intima di osservazione delicata e di profonda descrizione psicologica, se comprenderà che il personaggio umoristico, come qualunque personaggio del resto, deve, per toccare la *tipicità*, avere un significato nuovo e vivo, ad esprimere il quale concorrono, in sintesi, tutti i suoi particolari atteggiamenti. Qui il Tillier è, non dico poco grande, ma nemmeno mediocre, addirittura puerile; e cade dall'umorismo, cui aveva tentato di sollevarsi, aerea vetta riflessa dal sole e dalle nuvole, nella pianura, meglio nella palude d'una squallida pedanteria.

* * *

L'umorista e il pedante, due uomini che non possono certo andare d'accordo. Quegli si equilibra nelle sue antitesi, vede a un tempo il bene e il male delle cose, le domina col suo sistema, le conquista con la sua anima; questi è partigiano del partito piú mediocre e piú gretto e non vede nulla all'infuori della sua idea, se idea può chiamarsi, pronto a inveire contro chi per avventura sostenga l'idea contraria. L'umorista non solo è un poco dell'opinione dei suoi avversarî, è egli il suo proprio avversario e compartisce equamente le ragioni sia all'Eraclito sia al Democrito che albergano in lui. Ma il pedante vegeta nel nascondiglio di un'idea fissa alla quale subordina tutto il creato, e, mentre si fa un mondo di un puntiglio, considera come puntigli i mondi degli altri. Claudio Tillier era convinto sostenitore di un razionalismo superficiale e inintelligente di cui, con tanto maggiore ingegno, fu campione nel secolo XVIII il Voltaire, e quindi avversario della monarchia e dei nobili, della religione in genere e del cristianesimo in particolare, nonché di tutte le idee e le abitudini in qualche modo connesse ad un passato distrutto dagli immortali principî della Rivoluzione. Un umorista rivoluzionario è un non senso, e il Tillier credette di esser tale e per di piú lo hanno creduto anche i suoi critici. Ogni efficacia umoristica è annullata dalla disposizione spirituale di chi pensa al partito preso, alla polemica ingaggiata; e non raggiunge nemmeno l'effetto della satira perché l'eventuale elemento satirico non si fonde nella rappresentazione ma le viene aggiunto e sovrapposto, permanendo il racconto-buffonata in contrasto insanabile con la riflessione dottrinariamente satirica.

Del personaggio di Beniamino abbiam visto un aspetto umoristico, ma quando si cerca di dargli un contenuto, dobbiamo ricorrere ad un mediocrissimo catechismo volteriano. È un vero peccato che codesto simpatico spilungone adoratore delle bottiglie e delle ostesse, medico incredulo verso la medicina, se la prendesse tanto calda contro le cose sacre alle quali per coerenza doveva fare lo stesso trattamento d'indifferenza che usava per le ricette della sua professione. Una volta si mette in testa di canzonare i buoni abitanti di Moulot facendosi credere l'Ebreo Errante e compie, in tale qualità subito riconosciutagli, un miracolo col rimettere a posto una mascella slogata che un medico, per colmo d'ignoranza, dichiarava effetto di un attacco di paralisi. La carnevalata ha il suo perché nella mente del filosofo Tillier. Intanto questi si diverte a far passare la sorella di Beniamino, invano per la sua religiosità riluttante, da Santa Vergine, e lancia alla folla un epigramma sull'assenza di Gesú «perché malato di scarlattina», e ha cura di mostrarci la folla infanatichita dal miracolo e intenta a depilare la coda dell'asino, compagno di viaggio della Vergine e dell'Ebreo Errante. Il lettore perspicace non tarderà a riconoscere nella scena pseudo-umoristica una critica settecentesca dei miracoli e dell'uso delle reliquie.

La scena col marchese di Cambise era una qualunque volgarità, ma il Tillier la rialza (cioè, per noi, l'aggrava) col darle un significato ampiamente allegorico: la lotta del terzo stato contro i nobili, che si riduce in definitiva a quel tal bacio dato e reso nelle circostanze in cui l'uomo fa di necessità virtú e se ne consola col coniarvi sopra un proverbio. La buffonata diventa una inconsapevole parodia. Ma che belle tirate contro i nobili! e contro il duello! e contro il battesimo! e contro il seppellimento in terra benedetta! Il povero Beniamino dopo aver distrutto la parte avversaria deve celebrare la grandezza della parte cui egli appartiene e mostrarsi fornito di tutte le virtú laiche per cui si realizza un piú autentico paradiso in terra. Il marchese di Cambise gli offre per l'estrazione della lisca una somma di 150 franchi e ognuno s'immagina che Beniamino intascherà il compenso, non foss'al s'altro per soddisfare qualcuno dei suoi piú inflessibili creditori. Storie! Un onesto egualitario, antimonarchico, anticlericale, antimilitarista, «vendicatore del popolo misconosciuto e insultato» non accetterà da un marchese — alla ghigliottina i nobili! — che il prezzo normale della visita: venti lire. Le altre, restituite. A questo punto nel romanzo v'è una specie di intermezzo di tentazioni di Sant'Antonio. Il sarto creditore minaccia la prigione se non ottiene il saldo; ma Beniamino, duro. L'amico offre una partita di Borgogna a prezzo minimo; ma il bevitore è un eroe e non cede. La sorella gli ha acquistato della tela per farne delle camicie ed egli, in un impeto di magnanima collera, prorompe: «Perché le mie camicie sono a brandelli, io dovrò venir meno alla probità?».

L'umorismo di un volteriano come il Tillier consiste dunque in codesto terribile moralismo, nella bigotteria delle astrazioni. Ci sono è vero alcune ottime trovate per uso di qualche ascritto alla società dei *Droits de l'homme*: Dio «alto funzionario»; la dinastia dei Capeti «quella vecchia e augusta insalata di re che Dio aveva cosí ben condita d'olio santo»; l'assurdo di battezzare un bambino dimostrato con la seguente osservazione culinaria: «È forse una terrina di pasticcio di fegato od un prosciutto di Mayence che si guasterebbe se non fosse salato immediatamente?»; l'inutilità delle cerimonie religiose per i morti resa patente per virtú di un dilemma: «Il signor Minxit è dinanzi a Dio fin da ieri sera; se la causa non ha avuto un rinvio, egli a quest'ora è giudicato. Se è condannato, la vostra cerimonia funebre non potrà far revocare il giudizio; e se è assolto, a che cosa serve essa?».

Nonostante tutto, vi è a principio dell'opera un elogio della gaiezza. Mah, le illusioni sono molte. Il bello si è che nemmeno la gaiezza si salva dal giacobinismo del Tillier il quale la rifiuta ai collegi, alle caserme, alle prigioni, e la concede allo scolaro che scarabocchia i suoi compiti, al vecchio granatiere che trinca in cantina, al povero per cui essa è «una specie d'orgoglio». Quel paragone della gaiezza con l'orgoglio viola già la sua indipendenza, è un'offesa al suo disinteresse estetico; l'idea di orgoglio fa da ponte alle altre idee affini e collaterali del mangianobili e del mangiapreti. Cosí la gaiezza rinnega se stessa e cede il posto alla tirata del retore che è sempre, almeno per il lettore, profondamente malinconica.

Giovanni Rabizzani.

L'avanguardia dell'America latina

È proprio possibile che il Messico, dilaniato da lotte civili, diviso da odî di razza, abbrutito dall'ignoranza e dal servaggio del popolo, dominato economicamente dagli Stati Uniti, riesca ora a ritrovare la concordia e la forza di fronte allo straniero?

È questa la domanda che, dubbiosi, ci siamo fatta piú volte anche per le contraddittorie notizie, sopraggiunte sull'atteggiamento dei generali, già ribelli ad Huerta.

Alla domanda una facile, pronta e negativa risposta avranno certamente dato in questi giorni gli americani; la storia soccorre in loro aiuto. Anche nel 1848, il Messico era dilaniato da lotte civili: la guerra ardeva con gli Stati Uniti; Vera Cruz e Zacateras all'invito del governo centrale di mandare soldati contro l'invasore rispondevano che in virtú della autonomia, consacrata dallo statuto, esse non volevano partecipare alla guerra contro gli Stati Uniti. E gli Stati Uniti avevano allora facile vittoria, e strappavano al Messico quasi metà di tutto il suo territorio.

Né solo la storia del Messico soccorre gli americani, ma anche quella del vecchio mondo.

Quasi un secolo e mezzo fa, come il Messico, la Polonia era dilaniata da lotte civili, rinfocolate da potenti vicini: la prima partizione assottigliava la Polonia, né piú né meno come il Messico nel 1848.

Finis Poloniae! si ripeté poco dopo; e gli americani del Nord dopo il 1848 sogliono parlare di «un DESTINO MANIFESTO della conquista dei popoli di lingua spagnuola!».

Chissà che anche alla storia della Polonia non pensino oggi gli americani, fiduciosi che la discordia interna non darà al Messico, come già alla Polonia, la forza bastevole a resistere allo straniero?

* * *

Il Messico, per la sua forma geografica e per il profitto, che dalla sua posizione hanno saputo trarre gli Stati Uniti, si può quasi paragonare ad una cornucopia, rivolta al Nord, verso cioè gli Stati Uniti.

Le strade ferrate, che sono quasi tutte in possesso degli americani del Nord, sono state costruite in modo da favorire esclusivamente le comunicazioni degli Stati Uniti con il Messico, da Nord a Sud; i costruttori delle vie ferrate del Messico non hanno affatto curato le comunicazioni dell'Est con l'Ovest, che pure sarebbero necessarie e feconde allo sviluppo economico del paese e al suo commercio tra l'Atlantico e il Pacifico. Per molto tempo la sola via ferrata, che congiungeva la costa all'interno, era stata la ferrovia da Vera Cruz a Messico, ferrovia, costruita da compagnia inglese e con capitali inglesi.

Il 70 % dell'esportazione generale del Messico è rappresentato dai prodotti esportati dagli Stati Uniti. La qual cosa non deriva solo da ragioni di maggiore vicinanza o da speciali procedimenti commerciali, ma dal modo con cui sono costruite le vie di comunicazione a vantaggio esclusivo degli Stati Uniti.

Il Messico è stato già conquistato economicamente dagli americani del Nord. Paese povero di capitali, benché, cosí abbondante di ricchezze naturali, ha subíto il predominio economico degli americani del Nord. Essi sono proprietarî di quasi tutte le miniere di metalli, ed ora, alla scoperta di nuove e ricchissime miniere di petrolio, si sono affrettati ad acquistare il maggior numero di pozzi petroliferi.

* * *

La conquista economica non è un primo passo alla conquista territoriale?

L'imperialismo americano fino da quando il governo della repubblica era diretto dai partigiani della schiavitú degli Stati meridionali, aveva cercato di spingersi nel Golfo del Messico, ma allora fu arrestato dalla opposizione degli Stati del Nord dell'Unione e un po' anche da quella delle potenze d'Europa.

L'imperialismo fu piú fortunato nella guerra del 1848, quando l'Europa era intenta alle rivoluzioni che l'agitavano, e non aveva né mezzi né voglia di arrestare l'ambizione degli Stati Uniti. Essi s'impadronirono allora di una larga zona al Nord del Messico: il Nuovo Messico, il Texas, l'Arizona ed altri territorî.

In questa marcia verso mezzogiorno gli americani rivolsero ben presto la loro attenzione a quelle repubbliche al Sud del Messico, che per la fortunata posizione geografica tra il Mar Caraibico e il Pacifico, dominano le vie piú brevi tra l'Atlantico e il Pacifico.

Furono fatti in questo campo varî tentativi: mezzi violenti con agenti segreti, pratiche per l'acquisto di diritti commerciali, ma i tentativi fallirono per l'opposizione dei popoli ispano-americani e per quella dell'Inghilterra, che desiderava anch'essa di signoreggiare su quelle vie interoceaniche.

Riuscirono tuttavia gli americani a far restituire dagl'inglesi gli acquisti territoriali fatti di tratti di coste e di isolette dell'Honduras e del Nicaragua, impegnandosi alla lor volta ad abbandonare ogni idea di conquista territoriale. Ma proprio allora gli americani si diedero con mirabile slancio alla gigantesca opera del taglio dell'Istmo di Panama.

Se gli avventurieri americani, sconfessati ufficialmente, ed aiutati segretamente dal governo, non erano riusciti a conquistare territorî al Sud del Messico; altri loro compagni ritentano la prova al Nord del Messico. Furono pertanto costituiti dalla Sonora al Tamanlipas alcuni Stati dissidenti con a capo generali, ribelli al governo centrale, e favoriti da agenti segreti degli Stati Uniti.

Gli Stati dissidenti dovevano, spezzando l'unità politica del Messico, cadere ad uno ad uno in potere degli Stati Uniti.

Il fine non fu raggiunto, nonostante l'efficacia del mezzo adoperato. Gli Stati Uniti tuttavia avevano una rivincita nella guerra di Cuba. La Florida e l'isola conquistata segnavano una vittoria sullo stesso Messico; esse davano agli americani le coste orientali del golfo del Messico.

I vincitori potevano esclamare a ragione: «Si compie il *destino manifesto* della conquista dei popoli di lingua spagnuola!».

* * *

Né si tratta solo di vincitori, a cui la vittoria dia soverchia fiducia nelle proprie forze; altri ripetono quel grido ai danni della vecchia America latina; Belt cosí scriveva:

«Pochi secoli cadranno nell'infinito prima che l'inglese sia la favella di tutti gli americani fra le isole ghiacciate del gran Nord e la Terra del Fuoco».

Altri scrittori fissano una scadenza piú vicina, né si tratta solo di americani. Giulio Leclercq, in un suo libro sul Messico scrive: «Fra breve nel Messico non vi saranno piú che *yankees*».

Le profezie sono sempre pericolose: la fantasia del profeta si pasce spesso di grandi illusioni; e d'illusioni non è priva la stessa mente dell'americano, che pure sembra cosí *materiata* di *materialismo* storico. Poiché è un'illusione quella di avere *americanizzato* il Messico con la conquista economica. Della forza di resistenza degli ispano-americani ha dato prova il Nuovo Messico. Il territorio, quando fu annesso agli stati Uniti, contava appena 50.000 persone di lingua spagnuola, quasi interamente separate dai loro compatriotti del Sud; dopo piú di mezzo secolo dall'annessione il Nuovo Messico è stato assai poco *americanizzato*.

La qual cosa si può dire per il vecchio Messico: il predominio economico non è riuscito ad un'opera di assimilazione: l'americano tratta con disprezzo il messicano, lo concepisce come persona di razza inferiore, facile ad essere dominata, perché povera. Illusione forse anche questa.

In quella razza scorre sangue spagnuolo, quel sangue, che diede i combattenti in Ispagna delle guerriglie contro i francesi di Napoleone I.

E come allora la vecchia Spagna affermò gloriosa la sua indipendenza, cosí quasi mezzo secolo dopo il Messico insorgeva contro i francesi di Napoleone III, che avevano condotto Massimiliano. Da quella rivoluzione, il Messico usciva con una coscienza nazionale, se non con una giusta concezione della libertà.

Certamente commuove il pensiero della fine di Massimiliano, ma è pur vero che proprio allora dalla lotta contro la monarchia e contro lo straniero, il Messico riusciva trasformato a nazione.

Gli Stati Uniti che combattono il Messico hanno di fronte non piú la repubblica del 1848, ma un paese che dall'odio agli americani trae elementi di forza al sentimento nazionale; ed hanno di fronte l'America latina. Tra le notizie contraddittorie di questi giorni una è notevole: l'offerta di mediazione da parte delle repubbliche del Sud, di quelle repubbliche, cioè, che non possono restare indifferenti alla marcia degli americani.

Nel 1887 aveva luogo al Messico il primo Congresso della Società di «Unione ibero-americana» per la formazione di una lega di tutti gli Stati di lingua spagnuola: diciannove Stati erano rappresentati.

Questi Stati proclamavano allora il Messico, l'*Avanguardia dell'America latina*.

Niccolò Rodolico.

G. C. SANSONI, Editore — Firenze

Biblioteca Giuridica Italiana

DIRETTA DA CARLO LESSONA

I. **Rapisardi-Mirabelli Andrea — La Guerra**, con nota bibliografica . . 0,80
II. **Lessona Silvio — Il Medico condotto nella legge italiana** 0,80
III. **Pelacchi Pietro — L'Ufficiale giudiziario ne l'attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza** 0 80
IV. **Lessona Silvio — Il Farmacista e l'esercizio della farmacia**, con appendice 0,80
V. **Babboni Ranieri — L'ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano** 0,80
VI. **Nardi Gustavo — Il Maestro elementare.** Commento sistematico delle disposizioni che regolano i rapporti giuridici fra i Maestri e gli Enti che amministrano le Scuole elementari . 0,80
VII. **Campogrande Valerio — Gli Albergatori** 0,80
VIII. **Belimban Piero — Il Perito giudiziario.** Con appendice: tariffa degli onorari e indennità in materia civile e penale 1,50
IX. **Corazzini Giuseppe — Il Parroco.** Cenni storici - Diritto - Legislazione 1,00

In preparazione:

Carlo Lessona — Il compromesso . . L. 3,00

Dirigere commissioni e vaglia a **G. C. SANSONI** *Firenze.* — **Cataloghi GRATIS a richiesta.**

Quello che c'è nel quadrilatero

IV.

(Da Por Santa Maria a Santa Trinita)

Arte donatellesca - Stemma dell'Arte della Seta. — (Fot. Alinari).

Il primo cerchio delle mura fiorentine, quello entro il quale Firenze «si stava in pace sobria e pudica» secondo la testimonianza dantesca, circondava i caseggiati petrosi con un circuito di cui alcune vie seguono quasi esattamente la traccia, segnando un gran quadrato. Muoveva da piazza dei Giudici, tirava a diritto per via de' Castellani, de' Leoni, San Firenze, via del Proconsolo; voltava, traversando la piazza del Duomo là dove ora s' ergono l' abside e la cupola della Cattedrale, proseguendo per via de' Cerretani; voltava ancora per via Rondinelli e via Tornabuoni fino a Santa Trinita. Da qui, il tracciato delle prime mura è piú incerto e meno visibile; prendeva tramezzo a via delle Terme e Borgo Santi Apostoli, dietro via Lambertesca, attraverso l'attuale piazza degli Uffizi fino a ritrovare l'altro capo in piazza dei Giudici, quasi sull'Arno. È esattamente quello che ancora noi diciamo il Centro della città: essa si è espansa circolarmente; non a capriccio, ma per necessità interna, seguendo un ritmo ch' era il pulsare stesso del suo cuore.

Vicolo dell'Oro. — (Fot. Perazzo)

Fuor dalle mura alcune chiese antichissime vivevano la loro vita patriarcale tra siepi ed orti. Conducevano ad esse alcuni *borghi*; che furon prima strade campagnole; che si rinchiusero poi tra due ali di case. Quattro di essi portano ancora, se non il primo nome, la qualifica vecchia. Sono Borgo dei Greci che per Porta Peruzza conduceva alla Croce al Gorgo; Borgo degli Albizzi che per Porta San Piero menava a San Pier Maggiore (piazza del Mercatino); Borgo San Lorenzo che a due passi di là, dalla Porta del Vescovo, arrivava alla basilica; e infine Borgo Santi Apostoli che da Porta Santa Maria, sulla strada che ancora ne conserva il nome, andava, costeggiando le mura, alla sua piccola chiesa, bassa nel terreno declinante all' Arno. Era questo il piú antico dei borghi; il *borgo* per eccellenza chiamato anche cosí, senz' altro nome, come Dante lo ricorda; che insieme con tutti gli altri nel 1078 fu serrato dentro la città, dal secondo cerchio delle mura.

Come ultimo venuto fra le vie cittadine, albergò in sé la gente ultima venuta: i Buondelmonti per esempio; che nelle nostre immaginazioni tarde si muovono aureolati per entro il mito delle origini della piú forte e tremenda storia fiorentina, ma che il nobile Dante tratta di villani rifatti; e rimpiange che non fossero rimasti nella loro Valdigreve; e rimpiange perfino che colui d' essi che fu causa delle lotte e pagò la fellonía con la vita, non fosse affogato nell' Ema la prima volta che se ne venne a Firenze dai paterni castelli. Morto per morto, era meglio cosí.

Avevan case e possessioni assai estese. Tracce larghe rimangono in Borgo (n. 5-7) presso di Chiasso dell' Oro, che incurvando verso il Lungarno mostra ancora tutta la mensolatura a reggere il fabbricato, nel rovescio delle case Amidei e Carducci. In faccia, dall'altra parte della strada, i Buondelmonti avevano la loggia, ricordata ora appena da un' iscrizione; e accanto alla loggia prospettavano il ceppo delle loro case, quelle Carducci e quelle Baldovinetti, dei quali è conservata la torre altissima, nuda e rozza.

Case Acciaiuoli. — (Fot. Perazzo)

Piú giú, al numero 9 odierno, eran le sedi degli Acciaiuoli, con tutti i beccatelli sotto il tetto ancora intatti; e la torre dei Del Bene, assai conservata presso il vicolo che porta quel nome. Di fronte altre case Acciaiuoli, di qua e di là del Chiasso Cornino, un tempo nominato dalla grande famiglia; dalla quale poi

Chiasso dei Manetti. — (Fot. Perazzo)

passarono per dono di Niccolò gran Siniscalco alla comunità della Certosa, che vi inalberò lo stemma proprio.

In gran parte le possessioni di queste casate arrivavano fino alla via delle Terme. I Buondelmonti nel dietro della loro loggia avevano la torre, scapezzata ma visibile intatta ancora, con a sinistra sempre gli Acciaiuoli e a destra la famiglia consorte dei Giudi: due torri in faccia alla via di Capaccio fanno fede ancora del buon presidio dato da essi alla parte, nei contrasti di fazione.

Si protendevano cosí fin sotto l' ombra della chiesa parrocchiale, Santa Maria sopra Porta, che alla porta aveva dato e dalla porta ora riaveva il nome. Come Santo Stefano, come i Santi Apostoli, era delle piú antiche fiorentine; fu detta poi anche di San Biagio; e a poco a poco con invadenza mascolina il Santo eliminò la contitolare e rimase solo a regnare sul luogo. Intorno si elevarono numerosi edifici: il palazzo de' Canacci che un restauro recente ha ridonato a vita, il palazzo Giandonati il cui restauro è stato già studiato ed approvato; poi tutto un ceppo di palazzi pubblici. Il palazzo di Parte Guelfa (caserma dei Pompieri) che porta ancora nella facciata segni di spolvero d' un affresco del molto nominato e poco noto giottesco Gherardo Starnina: e dentro nella sala massima e in capo alle scale aveva lavorato il maestro stesso, Giotto. Confina l'edificio col vicolo di San Biagio, con via delle Terme, con via di Capaccio. Sull' angolo di queste due ultime sopra il pianterreno di costruzione del secolo XIV, dal 1418 in poi il Brunellesco edificò il piú antico palazzo della Rinascenza, con la bella trabeazione che ne divide i piani, con le grandi finestre e i tondi soprastanti, con i pilastri angolari; primo, timido e scarso accenno di una decorazione da facciate, fecondissima di lontane conseguenze.

Brunellesco. - Palazzo di Parte Guelfa, parte superiore — (Fot. Alinari).

Il Magistrato di Parte Guelfa, una volta strapotente, andò diminuendo d' importanza sotto i Medici e la fabbrica strascinatasi svogliatamente fino al 1458 non fu finita. Finché Cosimo primo sottrasse al Magistrato di Parte una porzione grande del palazzo destinandola ad Archivio del Monte Comune; e fu quando dette incarico al Vasari di costruire la nuova scala, e in un rientro del muro, la loggetta squisita; che sopra i suoi mensoloni e sotto la sua tettoia è pendula nell' aria, creata con arte non dissimile da quella che fece fiorire sul fianco del Duomo di Prato il pulpito donatellesco.

E accanto era la residenza dell' Arte della Seta che ha in fronte la sua gemma: l' arme dell' Arte circondata da una ghirlanda cui stanno aggrappati e scalano, sei genietti fraterni a quelli della cantoria del Duomo. E poco piú in là Mercato Nuovo, non ancora occupato dalla loggia; ch' era teatro una volta all'anno, per una festività di San Biagio, di un curioso giuoco, detto *de' sassi*, istituito o forse

Vasari - Loggetta. — (Fot. Alinari).

nato per generazione spontanea, a commemorare la cacciata del Duca d' Atene. Una furibonda sassaiola, allegorica contro la memoria del Duca, ma effettiva contro i tetti e le finestre vicine. I ragazzi fiorentini, che erano allora quello che oggi sono, vi dimostravano una entusiastica abilità; tanto i rotti li pagava il Priore. Nel 1438 esso aveva fatto «*fiorini quindici o più*» «*di spesa infare rachonciare e' tetti di sopradette botteghe sono spezati pelfare asassi in merchato nuovo e in porta sancta maria*».

Ma l' altra chiesa che si spartiva con Santa Maria sopra Porta, il governo di queste anime litigiose, ma la chiesa dei Santi Apostoli continuava tradizioni piú illustri e piú decorose. Vantava una veneranda nobiltà d' origine. Carlo Magno stesso nell' 800 di ritorno da Roma l' avrebbe fondata; l' arcivescovo Turpino consacrata, assistendo padrini Orlando ed Ulivieri. Siamo in pieno ciclo cavalleresco. E, dopo la soppressione di Santa Maria, fu anche la depositaria del fuoco sacro del Sabato Santo, che si faceva e si fa sprizzare da una scaglia del Sepolcro di Cristo riportata da Pazzino de' Pazzi dalla prima crociata. Ha nella facciata ancora la sua tettoia sporgente che protegge l'affresco sulla porta. La porta fu sostituita alla primitiva con disegno forse di Benedetto da Rovezzano, che anche scolpí lo stemma sopra l' ingresso della canonica. Dentro, la chiesa fu manomessa. Conserva però la vecchia abside semicircolare, e gli archi tondi su colonne imitate dall' antico; e fu uno dei tramiti per i quali un' eco non fievole dell' arte classica giunse fino al Brunelleschi, e lo sospinse al grande rinnovamento: gli altri erano il Battistero e San Miniato; ma piú da vicino forse fu questa chiesetta, che lo eccitò alla ideazione delle navate di Santo Spirito e di San Lorenzo.

Di fianco essa aveva le case Borgherini, oggi Del Turco, riedificate poi da Baccio d'Agnolo. E di là dalla strada uno dei rarissimi giardini esistenti in questo quartiere della città, che i Borgherini si concessero demolendo nel 1534 alcune case Lanfredini e Della Badessa. Un rigoglioso arancio sporge ancora dal muro su via del Fiordaliso i suoi frutti d' oro, che alluminano di riflessi le foglie.

SS. Apostoli. — (Fot. Alinari)

Oltre l'orto, oltre la piazzetta dalle due parti eran gli Altoviti, che si stendevano sulla sinistra tutto lungo la via, a confinare con gli Spini; la cui mole passata poi in possesso dei Feroni fronteggia via Tornabuoni fino al Lungarno; e un tempo lo cavalcava con un arco a piantare la sua torre sopra il greto del fiume. Piú modesto, piú addietro sulla piazza il palazzo degli Scali poi dei Buondelmonti; che mostra nelle sue finestre arcuate, nella loggia dell' ultimo piano richiusa un' eco dei modi che il Cronaca impiegò a palazzo Guadagni; che al pianterreno verso Borgo, ove ora è un tappezziere, mostra sempre l'antica loggia a superbe campate gotiche, inquadrate le porte di fuori da mostre rettangolari di tori e di cavetti.

E oltre Terma il primo modello d' architettura cinquecentesca che Baccio d' Agnolo introdusse a Firenze: il palazzo Bartolini Salimbeni, con le finestre tabernacolari di grande aggetto, a frontoni alternati (contro all'usuale modo fiorentino di finestre rase al muro della facciata e a decorazioni tra le soglie) le quali levaron grandi proteste nei retrivi, dimentichi di similari forme esistenti, come tante altre classicheggianti, già nel vecchio Battistero: con le croci nelle minori finestre verso Porta Rossa portanti il motto che il padrone si creò secondo la leggenda a celebrare la propria fortuna fatta in una notte passata insonne nella guerra de' commerci, e che un poeta italiano ha divulgato nel mondo: «Per non dormire».

E dopo risalendo la strada verso il Mercato Nuovo, ecco le case de' Monaldi con la loro torre, la *Rognosa*, visibile ancora e intatta nella parte di mezzogiorno. E dopo il piccolo palazzo Davizzi che accosta il piú grande ed integro, come ognuno conosce; prima Davizzi, in seguito Davanzati. E dopo.... Dopo c' è il portico nuovo fatto, la prima zannata che la bestia famelica distruggitrice è riuscita a dare oltre il limite di Porta Rossa; che punta come una perenne minaccia sul fianco della casa Giandonati; che pochi giorni addietro ci hanno detto, qualcuno ci ha detto, bisognerebbe continuare per l' onore di Firenze....

Luigi Dami.

IL NAZIONALISMO ITALIANO

Poco tempo fa, mi accadde di assistere a questo principio di dialogo: — Peccato che un brav' uomo come te sia nazionalista! — Che vuoi dire? — Dico che persone intelligenti e di buone intenzioni come sei tu non dovrebbero appartenere ad un partito, che vuol spingere l' Italia sulla via di nuove guerre, mentre la stessa guerra libica ha mostrato che non vi ha disposizione o, per lo meno, preparazione. —

Questo è il concetto che ha tuttora del nazionalismo una gran parte della borghesia italiana, e, in verità, pur gratificando di solito coloro che hanno il torto di appartenervi di quelli epiteti di «intelligenti» e di «bene intenzionati», giudica che spettino soltanto a sé medesima, perché incapace di cadere in simili colpe. Purtroppo, si hanno buoni motivi per sospettare che neppure intorno al nazionalismo la borghesia italiana abbia notizie molto precise. Forse se essa, soltanto per alcuni momenti della sua giornata, lasciasse di occuparsi dei mille oziosi (o.... peggio) pettegolezzi cosiddetti politici, troverebbe il tempo di informarsi; ma, benché si tratti di cosa che, giudicando a occhio e croce, può avere una qualche importanza, essa continuerà per un pezzo ad essere informata in quel modo, e ad ammonire in quel modo, almeno nel segreto del proprio cuore, i veri o presunti nazionalisti. Perciò, anche prescindendo da qualsiasi considerazione politica, mi pare che dica assai bene l' amico Corradini nella prefazione del suo nuovo libro (1): «In verità nulla m' impensierisce di piú di questa *incapacità di fare attenzione* che si ritrova in tanta parte del pubblico italiano». E poi ancora: «Per noi tale incapacità di attenzione seria e di riflessione seria nelle nostre classi maggiori è ancora un persistere di quella debilitazione etnica che patimmo nei lunghi secoli del servaggio e dell' inerzia».

S' intende che quella sullodata non piccola parte della borghesia italiana desidera che si giudichi e in buona fede giudica essa stessa una mirabile prova della propria inespugnabile imparzialità questo suo spregiudicato atteggiamento verso il nazionalismo; e come le sembra di essere imparzialissima nel dargli addosso, senza troppo conoscerlo e senza averlo abbastanza capito, o nell'attingere, caso mai, le poche notizie che ne possiede ai piú accaniti avversarî ch' esso abbia, cosí si crede, se è possibile, anche piú imparziale nell' usare verso questi medesimi avversarî del nazionalismo un' inesauribile indulgenza, pur avendo di loro capito qualche cosa e pur sentendo un profondo, angoscioso e occultissimo desiderio di aver capito male.

Si può dire, a sua scusa, che con costoro essa ha però veramente alcuni momentanei punti di contatto, qualche interesse comune. Per esempio, le parole che ho riferito sopra, di quel principio di dialogo, possono prender parte tra le prove che la borghesia italiana, intorno al significato, ai risultati e agli insegnamenti della guerra libica, sta già assorbendo docilmente il meglio delle note e, com' è noto, spregiudicatissime conclusioni socialiste. Sono persuaso che se ad alcuno di questi docili discepoli uno, un poco meno docile, volesse rammentare, per invitarli a riflettere, affermazioni molto diverse da quelle socialiste — quelle, mettiamo, di un recente opuscolo del generale De Chaurand, secondo cui le deficienze lamentate nel nostro corpo di spedizione sono le medesime che si lamentarono nelle ultime guerre o imprese coloniali, in tutti gli eserciti, giapponesi, russi, bulgari, francesi, ecc. — l' inaspettato disturbatore di quella placida digestione del verbo antilibico sarebbe accolto, nella migliore ipotesi, con ironici sorrisi, come un povero ingenuo. Ora tutto ciò si comprende benissimo e in buona parte si scusa pensando che, in fin de' conti, l' ottimo borghese, passato il primo ribollimento d'entusiasmo, comincia a sentirsi seccato di quel rimescolío che l' aveva tratto a forza dalle sue pacifiche, sedentarie, sonnolente abitudini.

Aveva perfino smesso di dir male, per qualunque occasione e con qualunque pretesto, nel bene e nel male, di tutto ciò che si fa nel suo paese. Aveva perfino lasciato giacere per alcun tempo nel dimenticatoio quel vecchio dogma, cosí adatto ad accarezzare e sviluppare la collettiva poltroneria, che l' Italia ha bisogno assoluto di pace, non già perché la pace è cosa buona per tutti, ma perché l' Italia non ha e non avrà mai disposizione e capacità che per essa. Presto, dunque, che si ripiglino quei cari discorsi e quelle saggie denigrazioni, che sono ciò che si può far di meglio per contribuire al rinvigorimento e alla grandezza della patria! Dopo questo po' po' di buscherio, rientriamo finalmente nell' ordine, sia pure, se occorre, con l' aiuto dei cosiddetti partiti del disordine. E peccato che i nazionalisti, tra i quali c' è pure della brava gente, non vogliano tener bordone!

Abbiano ragione i nazionalisti o abbiano torto a non voler partecipare con tanti bravi borghesi a cosí bello sforzo di patriottismo, le loro ragioni, se non proprio tutte molte delle migliori, sono esposte nel libro del Corradini; e poiché questo è un libro chiaro e alla mano e di facile intelligenza anche quando è eloquente, come è non di rado, e poiché inoltre è scritto meglio (se mi è lecio dirlo senza peccare contro l' imparzialià), oh molto meglio che di solito non sieno scritti quegli altri libri, degli avversarî, e poiché infine esso, senza dubbio, oh senza ombra di dubbio non è meno sincero che quelli non sieno, dovrebbe essere accolto con vivo piacere da molte persone che hanno, e forse sentono, il bisogno di accrescere la propria cultura, — consideriamo la cosa soltanto sotto l' aspetto della cultura — circa questo particolare: che cosa sia il nazionalismo italiano.

D' altra parte, nessuno può dircelo con maggiore autorità di Enrico Corradini, nel quale i nazionalisti riconoscono, come si sa, il primo propulsore del movimento spirituale da cui ebbero origine, e quindi anche uno dei migliori o proprio il migliore interprete dei loro sentimenti e delle loro idee. Che poi un tale precursore e fondatore e divulgatore sia anche un artista, un artista ora fino e squisito, ora alto e robusto, non è che un vantaggio, un grande vantaggio di piú per il libro e per noi. Ma, lasciando omai da parte i prolegomeni e le digressioni, in questo libro si batte e si ribatte, con pazienza, con tenacia, con impetuosa energia sopra tre o quattro idee positive, che sono considerate come i fondamenti e le ragioni d' essere del nazionalismo italiano; e, inoltre, sopra un paio di negazioni, che sono come la via per giungere a quelle: il nazionalismo non è il patriottismo; il nazionalismo non è il liberalismo.

L' una e l' altra negazione riguardano tanto i fondamenti sentimentali quanto i fondamenti logici del nazionalismo; ma quelli traluccono meglio dalla prima, questi dalla seconda. Molti pensano che nazionalismo e patriottismo essendo a un dipresso una medesima cosa, tutti gli italiani, che, come si sa, sono buoni patriotti dalla nascita, sieno anche dalla nascita nazionalisti, e non abbiano dunque bisogno di affibbiarsi un nuovo nome o di cambiar nulla nelle loro abitudini sentimentali. Per costoro il Corradini schizza un grazioso ritrattino del buon italiano o buon patriotta, nel «significato *medio* delle due parole», che riproduco per il mio piacere e per quello dei miei lettori: egli «è un buon cittadino che esercita con onestà e con profitto la sua professione, ha moglie legittima e prole sana in casa comoda, paga debitamente le tasse (forse si potrebbe aggiungere: nella minima misura possibile), e tutte le volte che si rammenta della patria, dell' Italia, esclama : — Oh cara Italia, cara patria ! — E nelle solennità nazionali si commuove, soprattutto se ha ottenuto di fresco, o conta di ottenere quanto prima, la croce di cavaliere. Il buon italiano insomma è il fratello carnale del perfetto borghese il quale dice : Datemi tutte le comodità, ed io mi permetterò anche qualche lusso ; un lusso di sentimento : il patriottismo ».

---

(1) Enrico Corradini. *Il Nazionalismo italiano.* Milano, Treves, 1914; 6', pp. VII-265.

Ma soltanto un nuovo ardore di sentimento, simile a quello che conobbero i nostri eroi del Risorgimento nazionale, poté produrre lo stato d' anima donde scaturí il nazionalismo. « Certamente anche noi — continua il Corradini — vogliamo essere buoni italiani, e se patriottismo significa amor di patria, anche noi siamo patriotti. Noi abbiamo un divorante amor di patria. Noi vogliamo risvegliare l' amor di patria come una fiamma appicca un incendio. Noi ci siamo fatti dell' amore della patria la nostra religione ». Eppure, un ardore cosí, un tale stato d' animo può esser proprio anche di un vero patriotta non nazionalista, di un liberale di sinistra o di destra ; è dunque evidente che esso non basta ancora a determinare una differenza essenziale. E neppure basta (almeno se si consideri ne' suoi inizî, e non nelle ultime conseguenze) il concetto che la patria non è soltanto quella ch' è oggi, ma quella che fu ieri e che sarà domani ; che essa, da una parte, profonda le sue radici nel piú remoto passato delle tradizioni della stirpe, e dall' altra, come un essere vivo che organicamente si sviluppa, spinge le sue propaggini al piú lontano avvenire.

Il concetto differenziatore consiste soprattutto nelle conseguenze logiche che scaturiscono, se cosí si può dire, da quell' ardore stesso del sentimento ; poiché questo, se non vuol essere anacronistico e vano, deve applicarsi all' idea di patria, quale oggi è data della realtà delle cose. E la realtà delle cose è l' estrema intensità della lotta internazionale che rende necessario ad ogni « patria » di esaltare in sé tutte le sue piú profonde energie, per partecipare alla lotta con le migliori probabilità di buon successo che la natura delle cose e delle circostanze permettano, sotto pena di cadere, se non materialmente, moralmente sotto l' altrui predominio, con suo immenso danno morale, economico, sociale.

Imaginare che l'unità della patria, per la quale i nostri padri combatterono e morirono, sia stata fine a sé stessa o l' ultimo fine che l' Italia potesse per sempre proporsi, è cosa tanto aliena dal senso comune, che neppur coloro i quali sventuratamente operarono come se cosí fosse, osarono od oserebbero asserire che cosí sia. Il fine è un indefinito avanzamento, un accrescimento continuo di forze, in ogni senso, forze economiche, intellettuali, morali, politiche, in modo che ad ogni nuovo giorno spetti un' opera nuova, e ogni domani superi l' oggi. Questo è l' imperialismo dei nazionalisti, che, in fondo, confessiamolo, dovrebb' essere l' imperialismo di tutti coloro che amano la patria e non chiudono gli occhi per non vedere. La differenza tra i nazionalisti e gli altri consiste, per dirla in breve e alla buona (e, spero, senza attenuare o senza troppo sciupare il pensiero del Corradini), specialmente in questo : che i nazionalisti, poiché vogliono sinceramente e ardentemente il fine, vogliono anche i mezzi, mentre tanti altri, o per pigrizia o per egoismo o per fiacchezza di cuore o per fiacchezza di cervello, pur di non provvedere o di non ricorrere ai mezzi rinuncierebbero volentieri anche al fine, o si contentano di propugnarlo efficacemente con le parole.

« Le nazioni — scrive il Corradini — *non acquistano, conquistano !* Conquistano la loro prosperità, la loro ricchezza, la loro potenza, la loro grandezza, la loro gloria, la loro civiltà, la loro storia nel mondo ». Sia ringraziato il cielo ! Mentre spesso, ascoltando i nostri politici o politicanti o anche i nostri grandi sociologhi, vien voglia di guardare se non portino, invece dei calzoni, la sottana, questo ha l' aria di un parlare da uomini ! Da uomini che sdegnando le fratesche o interessate menzogne umanitarie, accettano il mondo nella sua immutabile realtà, per quanto aspra sia, con tutte le necessità della sua realtà, e in primo luogo quella della lotta incessante e inestinguibile, che, nei momenti straordinarî, — pronunciamo pure la terribile parola ! — è la guerra, la guerra distruggitrice, ma, come tutte le cose necessarie, purificatrice e rinnovatrice. Quante faccie si velano, quando i nazionalisti osano proclamare la dura verità che non sta in noi il distrugger la guerra ! E molte di quelle faccie, che si atteggiano alla riprovazione perché con schiettezza da uomini essi osano parlar della guerra oltre i confini, sono le medesime che rimangono serene e rubiconde quando si sentono suonare gli appelli alla guerra dentro i confini !

Le nazioni, senza dubbio è vero (e non è forse vero in gran parte anche per gli individui ?), non acquistano, ma conquistano. E quella che non sia disposta al massimo del proprio sforzo per toglier di mezzo o distrugger gli ostacoli che si oppongono alla sua conquista, sta già abbandonandola altrui, e l' abbandono costerà, non soltanto vergogna, ma forse sangue, forse piú sangue che non avrebbe costato l' acquisto. È la nostra storia di Adua, quando, come scrive dolorosamente il Corradini, l' Italia « giacque al fondo della sua miseria..., con tutta la decrepitudine delle sue classi dirigenti e tutte le sue tradizioni dei tempi servili che freneticamente e quasi direi oscenamente reagivano contro il tentativo di grandezza fatto da un uomo solo, ebbre d' obbrobrio » ; quando, come egli si esprime con strazio forse anche maggiore di tutta l' anima nella « Commemorazione della battaglia d' Adua », l' Italia non fu vinta dall' Abissinia, ma fu vinta dagli italiani. « Qui da noi, non fu Adua la vittoria abissina, ma qui da noi, sulle nostre cento città, dalle vette delle Alpi all' ultima punta della Sicilia, un' altra vittoria volò urlando, qui buttò nel fango la nostra bandiera, qui, come si spezzano le schiene del nemico, spezzò le strade per cui dovevano passare i rinforzi per la guerra. E fu vittoria italiana. Fu la vittoria degli odî italiani sulla nazione italiana ».

È pietà di patria non insistere.... Forse una differenza anche piú essenziale e piú recisa di quelle già indicate, fra nazionalisti e non nazionalisti, e una esauriente giustificazione della frase, sopra ricordata, che il nazionalismo non è il liberalismo, si trova in altre pagine del Corradini. I nazionalisti volendo, come si disse, i mezzi che corrispondono al fine, stabiliscono che il primo principio e la norma direttiva di tutta la condotta di un cittadino verso la nazione, è il sentimento del dovere, la disciplina. Basterebbe forse questo a distinguerli da tutti i partiti.... E con che parole alte e commosse e quasi religiose il primo apostolo del nazionalismo parla alle attonite genti italiane dei doveri del cittadino !

Ma questo concetto della disciplina non è presso i nazionalisti soltanto uno slancio del sentimento, bensí è un pensiero fortemente ragionato, che scaturisce dall' intimo della loro dottrina e contiene in sé implicita la spiegazione di alcuni dei piú discussi e meno intesi dei loro atteggiamenti. Accenniamo in poche parole a ciò che il Corradini espone con la sua nobile e sobria perspicuità. La nazione, se non si vuole che rimanga un puro nome, un vocabolo astratto, è una collettività, la piú compiuta e organica che il mondo conosca, e la collettività deve necessariamente prevalere sull' individuo. Non si tratta di far schiavo l' individuo ; non si tratta di soffocare le classi ; libertà individuale e lotta di classi quanta ce n' entra, ma subordinate allo stato. Ecco perché i nazionalisti ai loro tanti ardimenti aggiungono anche questo, forse il maggiore di tutti, di ribellarsi ai *santi principii* »(quanto istintivo clericalismo nei nostri feroci anticlericali !), ai santi principii della rivoluzione francese. Essa ha predicato l' indipendenza e la sovranità dell' individuo, armandolo e spingendolo contro lo stato, che spoglia a proprio vantaggio di ogni diritto e di ogni contenuto, che avvia verso la dissoluzione : il nazionalismo vuol ristabilire l' equilibrio fra l' individuo e lo stato.

Ed ecco perché i nazionalisti hanno osato, in mezzo allo stupore e allo sbigottimento delle turbe liberali italiane, schierarsi contro la democrazia. Perché la democrazia, quella che oggi ha assunto il monopolio di questo bel nome, è l' espressione e l' applicazione cosciente e conseguente di quel principio francese del trionfo dell' individuo, e, nel suo costituirsi sempre piú rigido a setta piuttosto che a partito, spinge sempre piú verso l' estremo atomismo sociale, verso l' estremo egoismo, e quindi anche di necessità verso l' estremo affarismo.

Almeno cosí pensano i nazionalisti.... Ma chi non si curi di sapere che cosa essi pensino della democrazia e del resto, legga ciononostante il libro del Corradini, e troverà largo compenso al tempo che vi avrà speso, in quelle sue pagine che sono nel tempo stesso di un artista e di un uomo morale, di uno scrittore e di un cittadino.

E. G. Parodi.

La Galleria di Vicenza riordinata

Il riordinamento della Galleria municipale di Vicenza, festeggiato solennemente domenica scorsa con l' intervento del Ministro della pubblica istruzione e di una moltitudine di artisti convenuti in folla alla incantevole città, cinta dai floridi colli dove il Palladio fissò in pietra il suo sogno di classicismo e il Tiepolo cantò nelle ville stupende le gesta dei suoi eroi, è un avvenimento il cui significato e la cui importanza eccedono assai i limiti della cronaca cittadina.

Queste gallerie civiche, che per lo piú accolgono opere d' arte della regione, prossime perciò alle fonti della tradizione e a quelle degli archivi, sembrano realizzare meglio di tutte le altre il concetto del Réan, il quale scrisse che « la vie d'un musée ne se mesure pas seulement au nombre et à la valeur de ses acquisitions, mais à son influence et à son rayonnement moral ».

Nei quadri che le adornano, conservati nell' ambiente che li vide nascere, la natura circostante sembra continuarsi e compiersi, cosí che l' arte ivi occupa veramente un secondo posto accanto alla vita delle cose ed ha la virtú di ricongiungerci alla loro semplicità. Chi, infatti, non ha veduto rispecchiarsi nelle pitture di Sandro Botticelli, di Lorenzo di Credi, del Ghirlandaio, di Piero della Francesca la bellezza quieta e raccolta delle ville toscane e la linea dell' Arno che si snoda argentea nel piano, mentre le file dei cipressi si allungano dolcemente sui colli adombrati da un grigio velo luminoso ? E, come i quadri del Perugino e del Pintoricchio riflettono la serenità del cielo umbro in cui un infinito sentimento di attesa par diffondersi sino al piú lontano orizzonte, nelle visioni dei pittori veneziani non si manifesta intiero il divino spettacolo d' oro nel quale vive la città favolosa, la vasta polifonia dei tramonti che si irradia nella profondità dello spirito, l' ardore della luce che si concentra fra le case dei canali, nei campielli deserti, nei giardini specchiati dalle acque mutevoli e silenziose ?

Il miracolo di un' arte la quale sembra nata dalla stessa potenza che ha generato le forme delle valli e delle montagne circostanti ci è del pari offerto dalla pittura vicentina. Se ne trova uno degli esempi piú caratteristici nel quadro di Bartolomeo Montagna conservato nella galleria Lochis di Bergamo, dove il paesaggio, col verde piano su cui si alzano boscose colline, è chiuso in fondo dalla frastagliata catena delle Alpi, i dirupati picchi sopra Vicenza, di cui parla il Ruskin, e la stessa natura della pietra è similissima a quella della trachite dei monti Berici. Il medesimo aspetto della campagna vicentina, con fabbriche che occhieggiano fra gli alberi crescenti sul pendío dei poggi, oltre i quali si elevano dentate dolomiti, si osserva nella piccola tavola di sir William Farrer, di Sandhurst Lodge, nella stupenda pala che pervenne alla galleria di Vicenza dalla chiesa di San Bartolomeo e in tutte le opere di Benedetto, figlio del grande Bartolomeo Montagna.

Cosí ancora una volta l' arte col suo ampio fraseggio musicale e con gli armoniosi accordi delle sue linee e dei suoi colori svolge il canto appena accennato dalla natura, la quale, rispecchiandosi nelle opere nate dal genio dell' uomo, ci appare piú ardente e piú bella e rinnova perennemente in noi il desiderio insaziabile della sua eterna giovinezza.

***

Il nuovo ordinamento che la galleria di Vicenza ha trovato nel restaurato palazzo Chiericati, uno dei piú nobili e puri di Andrea Palladio, è veramente lodevole, perché contempera il rigore storico e le esigenze della cronologia con i criteri artistici e col proposito di giovarsi di tutte le risorse del magnifico ambiente, dove i quadri furono disposti con gusto squisito e con opportuna e felice ricerca degli effetti prospettici e scenografici.

Il sottrarre alla pubblica esposizione qualche opera meno degna avrebbe certamente giovato alle rimanenti e una maggiore severità nelle attribuzioni renderebbe piú sicuro il giudizio del visitatore ignaro, ma all' uno e all' altro inconveniente sarà facile rimediare nell' avvenire. Chi, invero, ardirebbe assegnare seriamente a Tiziano la bionda Vergine col bambino disteso in grembo, tanto piú vicina all' arte del Cariani ? E su quali argomenti stilistici è fondata l' attribuzione a Timoteo Viti dell' altra Madonna, nella quale invece le preponderanti influenze di Francesco Francia si associano con qualche fuggevole reminiscenza lombarda ? Anche nel Cristo legato alla colonna, modesta esercitazione di un affaticato mestierante, è ingenuità ricercare l'impronta e la genialità del grandissimo Antonello da Messina, e, se il nome di Dio non deve essere mai pronunziato invano, bisognerà d'ora in avanti astenersi dal ripetere quello di Bartolomeo Montagna per la tavoletta rappresentante la Madonna col piccolo Gesú, opportunamente sottratta alla rovina estrema, poiché — sembra incredibile ma è vero — fino a pochi mesi or sono serviva di soppedaneo al segretario del Monte di Pietà di un comunello della provincia di Vicenza.

Ma quale museo, per grande e rigorosamente ordinato che esso sia, non vuol accendere la lampada votiva a qualche divinità illusoria ? Perciò le osservazioni, che io ho voluto fare per meticolosità di spirito critico, nulla tolgono al merito del Comune vicentino, il quale, senza badare a spese, anzi con vera larghezza signorile, ha voluto che le sue collezioni cittadine fossero ordinate con quel decoro che la loro importanza richiedeva e ha saputo affidare la responsabilità e la fatica dell' impresa a persone degne di assumersene il carico.

Cosí, dopo che Padova, Bergamo, Verona, Vicenza e Prato hanno assolto il loro compito, mentre Brescia si affretta a raccogliere il nobilissimo esempio, bisognerà scendere a Roma per trovare ancora una pinacoteca municipale lasciata in abbandono, con le opere insigni disonorate dalla promiscuità delle copie e delle croste, con una distribuzione — non è il caso di parlare di ordinamento — che non risponde a nessun criterio né storico né estetico, con le attribuzioni di un secolo addietro che non pure la critica, ma i ciceroni di piazza si affaticano a correggere.

***

Nata tardi, sotto la duplice influenza di Padova e di Venezia, la pittura vicentina trovò subito la sua originalità, in cui gli elementi costitutivi dai quali essa era sorta, compenetrandosi con altri influssi piú lontani ma non meno efficaci, riappariscono trasfigurati in una varietà locale ben definita.

La ricerca di questi scambi di valori, di questi spunti diversi, di questi passaggi sottili darà sempre nuove sorprese significantissime e preziose, perché io penso che, anche dopo i diligenti studi di Tancredo Borenius, l' ultima parola sulle origini e sullo svolgimento della scuola pittorica fiorita a Vicenza non sia stata detta ancora.

Nessuno, per esempio, ha rilevate le influenze dell' arte ferrarese nel Buonconsiglio ; eppure nel *Cristo deposto* della galleria vicentina esse sono evidentissime nella figura di San Giovanni e in quella della Maddalena, che si ricollegano direttamente ad Ercole Roberti. E resta ancora da spiegare per quali vie a Bartolomeo Montagna possa essere giunto come un riflesso degli insegnamenti di Piero della Francesca, generando quella meravigliosa facoltà di equilibrare, di diffondere, di armonizzare le luci in una vibrante armonia che trova la sua espressione piú alta nella stupenda pala proveniente dalla chiesa di San Bartolomeo.

Tutto il senso intimo, tutto il significato e il valore dell' arte vicentina sembrano racchiusi in queste due opere, perché né il Buonconsiglio né il Montagna, che ne furono i maggiori rappresentanti, trovarono mai piú ispirazioni altrettanto alte e affascinanti, turbato il primo dal contatto delle raffinatezze della pittura veneziana che ne impacciò la rude energia montanara, distratto il secondo dal tormentoso problema di racchiudere le sue composizioni entro forme geometriche.

Il *Cristo deposto* di Giovanni Buonconsiglio è una delle opere piú profonde nelle quali la pittura abbia espresso un dramma per mezzo del colore adoperato musicalmente. In una luce plumbea, fra le rupi aride, sotto un cielo sinistro e cinereo, implacabile come il destino nella sua linea dura e inflessibile, appare la scena di dolore e di martirio. Fra le braccia materne che, distese, assumono il divino gesto della rassegnazione e del perdono, il corpo dell' estinto è veduto obliquamente, di scorcio. Il gruppo ricorda la *Pietà* di Sebastiano Del Piombo esistente nella galleria municipale di Viterbo, ma ha una bellezza propria che riempie lo spirito di chi la contempla e aumenta smisuratamente la sua potenza di vivere. Nella visione delle desolate attitudini, dello spettacolo terribile della morte, delle nubi dolorose vaganti in quel cielo nemico, delle intraviste tonalità indefinibili, un' onda di sgomento ci accompagna. Ed ecco che nella luce fosca un improvviso chiarore appare dal fondo e accende il volto della grande martire sulla cui anima si addensa tutto ciò che freme, geme, singhiozza nel dolore del mondo, quasi per rinforzare, con l' inatteso splendore, la potente frase sinfonica che narra il tremendo supplizio e promette una immortale speranza.

La pala di Bartolomeo Montagna sembra invece una preghiera mormorata all' alba su una collina mentre il cielo s' inargenta. Le figure austere vivono nel respiro di un sereno mattino primaverile. Dalle grandi arcate entrano il canto degli uccelli e il mormorio delle fontane, l' alba è piena di musica e di profumo e la visione delle colline festanti e degli alberi fioriti promette la gioia dei paesi incantati e felici. Le voci del vento, gli accordi degli angeli suonanti, i trilli delle rondini che s' inseguono in vortici di ebbrezza e si posano sugli aggetti delle architetture, le prime onde della luce del sole si fondono in una vibrazione unica, in un solo coro di serena allegrezza, e l' anima beata vi si perde come nel mare, senza mai toccare la mèta lontana.

Erano questi i sogni della pittura vicentina del Rinascimento. Fra il classicismo plastico del Mantegna e le influenze dell' arte di Giambellino, in cui l' armonia del colore appare come un ricordo di pace ove riecheggiano le consolanti musiche diffuse per l' oro dei tramonti veneziani, essa, appena sorta, aveva trovata la propria via, effondendo il *pathos* della sua tragica ispirazione nella rude energia di Giovanni Buonconsiglio o temperando nelle migliori opere del Montagna il suo spirito austero con la vibrante allegrezza delle serene illuminazioni mattinali.

Vicenza, aprile 1914.

Arduino Colasanti.

L'ETIOPIA E LA SUA CONOSCENZA

L'Abissinia è tornata in questi ultimi tempi ad occupare e preoccupare la pubblica opinione, in Italia come nel resto di Europa. La morte del Negus Menelik, che aveva saputo col suo ingegno e la sua avvedutezza dare alla regione una certa compagine politica, ha fatto risorgere le antiche rivalità di un tempo compromettendo l' esistenza stessa di quella unità etiopica che era stata la gloria del suo lungo e fortunato regno. Che questa unità fosse piú apparente che reale, che essa non avrebbe a lungo resistito alle competizioni interne ed esterne, era ed è nel pensiero di molti che conobbero e studiarono il paese. Diranno gli eventi quanto vi fosse di giusto e di fondato nelle loro previsioni. Certo il vincolo della fede comune e di una comune tradizione assai antica non sembra sufficiente a dare ad un popolo — per tanti altri aspetti diverso — l' impronta della nazionalità. L' Etiopia odierna ha, del resto, subíto negli ultimi tempi tali infiltrazioni da alterarne il carattere originario, mentre il suo graduale estendersi verso sud ha contribuito a rendere sempre piú grande e profonda questa alterazione. Comunque, in previsione di quello che potrà succedere, occorre a noi italiani un' azione vigile e costante perché gli avvenimenti non debbano coglierci sprovvisti ; e soprattutto occorre che il paese e il popolo col quale si ha da fare siano ognora piú conosciuti. L' Italia infatti, colle sue due colonie del Mar Rosso e dell' Oceano Indiano, che pongono in sua mano quasi intere le frontiere marittime della regione, ha piú ancora degli altri Stati europei che dominano su territorî limitrofi dell' Etiopia, interessi vitali da salvaguardare e tanto maggiormente, ove si tenga conto che un lembo dell' Etiopia medesima, il piú settentrionale, è posto sotto la sua diretta dominazione. Ma non è qui il caso di indugiarsi sull' azione politica e diplomatica che lo Stato potrà aver predisposta ; azione di cui gli accordi internazionali con la Francia e con l' Inghilterra e l' istituzione di agenzie commerciali, che fu il frutto maggiore del viaggio dell' on. Martini ad Adis Abeba prima di lasciare il governo dell' Eritrea, debbono considerarsi sicure testimonianze.

Intendo invece parlare della conoscenza del paese, sulla quale soltanto possiamo e dobbiamo fondare ogni nostra azione eventuale. Questa conoscenza, dobbiamo pur riconoscerlo, non ha fatto presso noi italiani lungo cammino da quando incominciarono le prime nostre imprese eritree ; anzi sotto taluni aspetti essa è andata piuttosto diminuendo, poiché l' attenzione nostra si è rivolta particolarmente ad altri lidi. Se, in effetti, prima del nostro sbarco a Massaua le relazioni di viaggio del Matteucci o del Vigoni, le memorie di monsignor Massaia, l' opera veramente poderosa e seria del povero capitano Cecchi, avevano contribuito, con la traduzione di opere straniere, a diffondere nel pubblico nostro qualche utile notizia descrittiva e storica sull' Abissinia, in questi ultimi decennî nessun libro nuovo poteva dirsi pubblicato fra noi su quella regione. Eppure quali grandi e profondi cambiamenti essa ha nel frattempo subíti, e come le condizioni sue appaiono oggi, dal punto di vista sociale ed economico, variate dal tempo in cui quei nostri connazionali ce le descrissero ! Quanti ancora erano i problemi di interesse geografico, storico economico che attendevano una soluzione e che ben avrebbero potuto stimolare l' attività dei nostri viaggiatori e dei nostri sodalizi scientifici ! Ma alla soluzione di questi problemi gli italiani cui pure piú riguardavano, sembrò invece si disinteressassero del tutto onde agli stranieri, agli inglesi, ai francesi, ai tedeschi, ne fu lasciata intera la cura. Parve proprio che il triste fato di Adua continuasse a pesare su noi, distraendo la nostra mente dal paese donde c'era venuta la sconfitta.

A rompere la tradizione di silenzio e di disinteressamento per le cose etiopiche quale almeno resultava dalla produzione letteraria, sono recentemente comparsi due libri che per ciò solo e indipendentemente da ogni loro intrinseco valore, meritano che su di essi si fermi l' attenzione nostra. Il primo, in ordine di tempo, è la relazione del viaggio compiuto dalla missione che la Società Geografica Italiana aveva affidato al capitano Tancredi per lo studio della regione del Lago Tsana (M. Rava, *Al Lago Tsana* ; Roma, Soc. Geogr., 1913) ; l' altro, piú cospicuo

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Ultime pubblicazioni:

LUIGI CARLO FARINI

EPISTOLARIO
PER CURA DI
LUIGI RAVA
con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti.
Volume III. (1849-1851)
Un grosso volume in-8 con facsimile **L. 15**
Già pubblicati :
Vol. I e II (1827-1848) Due vol. in-8 **L. 25**

GIUSEPPE LIPPARINI

ZANICHELLI BOLOGNA

La visita pastorale
e altre Novelle
Un volume elzeviriano con copertina a colori di **L. Yobbi.**
Lire 1,00

LORENZO GIGLI

IL
ROMANZO ITALIANO
DA MANZONI
A D'ANNUNZIO
Un volume in-16, **L. 5**

RODOLFO MONDOLFO

Francesco Acri
e il suo pensiero
Un volume in-16, **L. 1,50**

E. JUVALTA

IL VECCHIO E IL NUOVO PROBLEMA
DELLA MORALE
Un volume in-16, **Lire 2,50**

GIANNINA PINI

I NOSTRI FANCIULLI
e la scuola
Un volume in-16, **Lire 3,00**

ALFREDO TESTONI

PICCOLO TEATRO
Un volume in-16 con copertina di A. Majani, **L. 2,50.**

ALFONSO RUBBIANI

Il Castello
di Giovanni Bentivoglio
a Ponte Poledrano
Un volume in-8 con 34 illustrazioni, **L. 3**

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 3.50
ESTERO L. 7.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

di mole e in veste piú ricca, è il frutto delle osservazioni personali di un nostro bravo ed operoso ufficiale medico, che ripetutamente percorse l'Etiopia disimpegnandovi delicati incarichi (Anarratone, *In Abissinia*, Roma, E. Voghera, 1914).

La missione della Società Geografica rimonta veramente a qualche anno addietro. Essa si svolse infatti tra l'aprile e il luglio, del 1908. Penetrò in Etiopia per la via di Barentú El Aghin, varcando quivi il Setit che forma verso occidente il confine meridionale della nostra Colonia. Per Nogara pervenne a Gondar, l'antica e storica capitale dell'Abissinia, compí il giro del Lago Tsana il vasto e pittoresco serbatoio nilotico, toccando Debra Tabor già residenza del Negus Giovanni e quindi rientrata a Gondar faceva ritorno in Eritrea attraversando l'alpestre regione del Semien e visitando Axum e Adua. Facevano parte della spedizione, oltre al cap. Tancredi, vecchio ufficiale eritreo colto e studioso che alle indagini metereologiche, con esempio invero rarissimo, aveva dedicato gli ozi delle sue guarnigioni in colonia, l'ex deputato Giuseppe Ostini studioso di cose agrarie e il sig. Maurizio Rava. Quest'ultimo, per impedimento del Tancredi, chiamato poi a guidare i suoi ascari nella guerra di Libia, è stato il relatore della spedizione, la quale troppo breve tempo rimase in una regione dove gli elementi di studio da raccogliere erano tali e tanti perché la relazione da lui compilata potesse riuscire di un qualche reale interesse scientifico. Redatta in forma di diario, dove al racconto delle vicende giornaliere della spedizione si alternano alcune osservazioni sulla vita e il paesaggio e notizie di carattere storico, il libro si legge non senza interesse e profitto; ma certo scorrendolo vien fatto di pensare che ben altra cosa sarebbe da attendersi dalla relazione di una missione organizzata da una Società scientifica.

Diversamente dal precedente, il libro del dottor Anarratone è frutto d'iniziativa e di operosità personale. L'autore capitano medico in servizio della colonia Eritrea, ha soggiornato per varî anni in Etiopia addetto a quelle agenzie commerciali che già ricordai o in missione presso capi abissini chiamato a prestarvi l'opera sua salutare.

Quale sia l'azione benefica che sotto tutti gli aspetti gli ufficiali medici sono chiamati a compiere nelle imprese coloniali, non sarà mai detto e ripetuto abbastanza. Il medico è certamente, per la qualità che riveste e pei servigi che rende, la personalità europea di cui gli indigeni, a qualunque razza e a qualunque fede appartengano, maggiormente considerano ed apprezzano l'opera. L'intervento loro, non solo gradito ma richiesto e sollecitato, vale piú di qualsiasi dimostrazione di forza o anche piú di qualsiasi allettamento di guadagno quale istrumento di vera ed efficace penetrazione pacifica. « Avrò sempre viva riconoscenza per gli Italiani se Ella esaudirà la mia preghiera ». Cosí, come l'Anarratone riferisce, conchiudeva un capo abissino invocandone l'assistenza per la cura dei suoi feriti in un micidiale combattimento. Il medico gode la fiducia dell'ammalato e dei parenti; è chiamato nel sacrario della famiglia dove, specie nella società musulmana, nessun altro estraneo sarebbe ammesso; può quindi meglio di chicchessia penetrare l'animo delle popolazioni, scrutarne i pensieri e i sentimenti, conoscerne i bisogni e le aspirazioni, rendersi insomma istrumento principalissimo di quell'opera di colonizzazione che è e deve essere soprattutto opera di alta civiltà piú che opera di materiale interesse. Si aggiunga che il medico per la cultura che possiede, per l'abito all'osservazione scientifica si trova nelle condizioni di trarre maggior profitto dalle cose vedute od udite. Il corpo degli ufficiali medici italiani, dell'esercito come dell'armata, annovera esempi bellissimi di azione illuminata e benefica compiuta in Eritrea come in Somalia ed in Libia.

Il dottor Anarratone conta certamente fra i migliori di questi esempi. I lunghi anni da lui passati in Etiopia percorrendola in vario senso, studiando uomini e cose non furono trascorsi invano ma gli fruttarono una conoscenza del paese e delle sue gente quale pochi ai nostri giorni potrebbero vantare maggiore. Di questa conoscenza acquisita egli ha voluto ora mettere a parte i propri concittadini, scrivendo un libro che non ha né pretende avere nessun apparato e nessun carattere scientifico, ma che con garbo e con naturalezza ci ritrae nei suoi aspetti caratteristici l'Etiopia e i suoi abitanti. Una raccolta di fotografie originali riprodotte con rara perfezione accresce veramente pregio al grosso e ricco volume. Le bene scelte vedute di paesaggi e di monumenti che ci ritraggono i punti piú salienti del paese, le rive del Nilo Azzurro e del Lago Tsana; gli avanzi dei grandiosi edifici di Gondar che ricordano la presenza e l'opera dei portoghesi o quelli assai anteriori di Axum; le nuove costruzioni di tipo europeo della capitale odierna che ha ancora pochi anni di vita; i ritratti di personaggi che ebbero ed avranno tanta parte negli eventi attuali della regione; le fotografie altamente suggestive dei luoghi ove si svolse la fatale giorna di Adua; tutte contribuiscono a dare maggiore efficacia alle cose narrate e descritte.

Ferdinando Martini, acconsentendo a presentare il volume ai lettori italiani — né l'autore poteva trovare piú autorevole presentatore — dopo avere accennato ai gravi problemi che la successione di Menelik ha posto e che dovranno avere una forse prossima risoluzione, scrive: « Perché essi interessano l'Europa tutta ma l'Italia segnatamente bene è che nel considerarli sin d'ora ci soccorra lucidamente esposta la nozione degli ordinamenti politici ed economici dell'Abissinia, dei suoi traffici presenti o possibili, delle sue varietà etniche delle sue credenze religiose, di quanto per ultimo i nostri agenti vi adoperarono. Tutto ciò il suo libro, caro Anarratone, insegna; esso merita adunque la fortuna che io schietto e fidente gli auguro ». Parole invero tanto lusinghiere quanto meritate che valgono la migliore e piú efficace raccomandazione.

Parlando dei due nuovi libri che sull'Etiopia la produzione letteraria nostrana ci offre, ho avvertito come essi pure in diverso modo pregevoli ed interessanti, non rivestano alcun carattere scientifico, non costituiscono quindi contributi nuovi alla piú compiuta conoscenza della regione. In tanto risveglio che anche fra noi si manifesta per l'esplorazione scientifica nel campo fisico non meno che in quello storico o filologico, è da deplorarsi che l'Etiopia venga trascurata dai nostri studiosi. Eppure, come sopra accennavo, pochi altri paesi presentano tanta varietà di problemi che attendono ancora una soluzione della scienza. Sotto questo aspetto pochissimo è stato fatto negli ultimi decenni; nulla da noi italiani. La stessa carta geografica dell'Abissinia può dirsi ancora tutta da fare.

Per l'Etiopia non valgono certo le ragioni di impedimento che tennero gli studiosi italiani lontani dalla Libia prima della conquista. Al nome italiano è assicurato oggi in Etiopia per virtú di uomini e di governo un prestigio che mai godemmo eguale e che è certo maggiore di quello riserbato ad altre nazioni. È nostro dovere di approfittare di queste favorevoli condizioni di cose per cercare di avvantaggiarcene, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello scientifico.

Se un giorno, come tutto lascia prevedere, l'Italia sarà chiamata ad esercitare un'azione piú vasta e diretta in quella regione, rappresenterà per noi un vantaggio inestimabile l'averla fatta precedere da un serio lavoro di studio e di ricerche dirette sul paese e sulle sue genti.

Attilio Mori.

MARGINALIA

★ **Disegni e stampe venete nella Galleria degli Uffizi.** — Nella sala di esposizione del Gabinetto dei disegni e delle stampe della R. Galleria degli Uffizi si è aperta una mostra che offre quanto di piú interessante e di piú prezioso la raccolta possiede delle scuole venete dei secoli XV e XVI: centocinquanta pezzi all'incirca, ed una quarantina di autori rappresentati. La mostra comincia col superbo disegno della *Giuditta* del Mantegna, disegno preparato per la incisione in rame, e che di questa ha la nitidezza e la sicurezza; continua col celebre disegnino nel quale forse il Pisanello ha descritto, con un vivace realismo, Santa Giustina che difende dai cacciatori sopraggiunti il liocorno fuggente; e continua ancora con disegni e stampe del Mantegna e dei mantegneschi, e col ben noto gruppo carpaccesco, del quale fan parte il primo pensiero del *Sogno di Sant'Orsola*, e lo studio generale, un poco diverso dal dipinto, per il *Trionfo di San Giorgio* a San Giorgio degli Schiavoni. Vien poi il gruppo degli incisori veneti suggestivi e fascinatori, specialmente con le loro allegorie bizzarre e sottili: Iacopo de' Barbari, Giulio Campagnola, Girolamo Mocetto; e vengono poi i veronesi, dal Bonsignori e da Liberale a Francesco Morone e al Caroto, al quale ultimo è stato restituito un delizioso disegnino della Vergine col putto, che andava col nome del Mantegna; e giú, giú si arriva al Savoldo — che ha quattro bellissime teste — al Romanino, al Lotto, rappresentato da un ritratto virile meraviglioso. Speciale importanza hanno poi alcune serie, come quella del Pordenone formata di tredici pezzi, già per la massima parte attribuiti a Giorgione; e quella di Domenico Campagnola, comprendente dodici numeri, e quasi tutta costituita di disegni tolti dall'antico patrimonio del pittore di Castelfranco e di Tiziano. Del quale tra i varii e notissimi studii esposti, ricorderemo soltanto quello pel ritratto di Francesco Maria duca di Urbino, ritratto che egli pensò da primo, come il disegno ci dice, a figura intera e poi ridusse a mezza figura nel dipinto che abbiamo agli Uffizi; e ricorderemo lo studio pel bellissimo Angiolo dell'Annunziazione di San Salvatore. Cosí accenneremo ancora ad un gustoso pastello, di figure, di Francesco Bassano; ai disegni del Tintoretto, dallo schizzo di un San Martino forse servito per la perduta pittura della Chiesa di San Martino a Murano, allo studio di un arciere per la *Conquista di Zara* in Palazzo Ducale; e finalmente ad un raro disegno di Paolo Veronese con una magnifica figura veneziana veduta da tergo. Hanno ordinato questa mostra, che richiederebbe ben piú lungo discorso, il cav. Pasquale Nerino Ferri, il conte Carlo Gamba, ed il signor Carlo Loeser.

★ **Il Consiglio internazionale delle donne.** — « Noi donne di tutte le nazioni, sinceramente convinte che l'umana felicità sarà raggiunta con una maggiore unità di pensieri, di sentimenti e di vedute, e che l'azione regolarmente organizzata dalle donne sarà il mezzo piú favorevole per assicurare la prosperità della famiglia e dello Stato, dichiariamo di unirci in una Federazione di lavoratrici, avente per iscopo di far penetrare nella Società i costumi, le leggi ed i principî dell'aurea massima che dice: Fate agli altri quello che vorreste fatto a voi ». Sono queste le parole che formano, diciamo cosí, la professione di fede delle signore unite a formare il Consiglio internazionale delle donne che terrà dentro il maggio a Roma il suo quinto grande congresso. Queste lavoratrici — spiega la *Nostra Rivista* diretta da Sofia Bisi Albini — sono quasi tutte donne ricche o che col loro lavoro si sono fatte una posizione decorosa, ma che crederebbero una colpa ritirarsi in una vita egoista e non interessarsi alle condizioni delle loro sorelle meno fortunate. Esse compresero che non bastava che individualmente si dedicassero a qualche opera di educazione o al sollievo di qualche miseria: occorreva non sentirsi isolate o sperdute, aver possibilità di comunicarsi difficoltà e resultati, idee e progetti e soprattutto unirsi perché le attività femminili rappresentassero qualche cosa nella società umana, divenissero un'organizzazione capace di esercitare un'influenza sull'opinione pubblica ed ottenere che a certe dolorose ingiustizie sociali, a certe desolanti miserie fosse posto un rimedio con leggi governative. Fu ventisei anni fa, nel 1888, che fu fondato il Consiglio internazionale a Washington e rapidamente, grazie ad una efficace propaganda fatta personalmente da colte signore americane le quali intrapresero un giro di conferenze in tutte le capitali del mondo, sorsero i vari « Consigli Nazionali ». Presidente del Consiglio internazionale è Lady Aberdeen, una delle donne piú note dell'Inghilterra, moglie a Lord Aberdeen, viceré d'Irlanda. Presidente del « Consiglio Nazionale delle donne italiane » è la contessa Gabriella Spalletti Rasponi. Intorno al « Consiglio Nazionale » si aggruppano poi le varie Federazioni: romana, napoletana, toscana, emiliana, lombarda, piemontese ecc. Dopo il Congresso del « Consiglio Internazionale » avremo subito dopo a Roma il Congresso Internazionale femminile indetto dal « Consiglio delle donne italiane ». Esso avrà luogo dal 16 al 23 maggio nel Palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia e tratterà dell'attività femminile nella casa, nel lavoro, nelle opere di previdenza ed assistenza sociale. Il Congresso è atteso con grande simpatia e sarà certo uno dei congressi piú interessanti di quest'anno. Il primo Congresso internazionale femminile, che fu tenuto a Roma nel 1908 e che era stato sulle prime accolto con qualche scetticismo, destò tali sorprese per la sua serietà da attrarre l'attenzione di tutti gli studiosi e dei maggiori uomini politici.

★ **Le religioni professate nell' Eritrea.** — Il nostro Governo ha pubblicato una interessante carta illustrativa delle religioni professate nella Colonia Eritrea. La *Rivista Coloniale*, che riproduce la carta, l'accompagna con utili notizie intorno a queste religioni. Esse possono distribuirsi in tre distinte regioni corrispondenti al loro numero. S'incomincia procedendo dall'interno verso la costa e si trova il paganesimo. Una parte del Commissariato del Setit, quella cioè che si stende lungo la via destra del Setit affluente dell'Athara, è abitata dagli africani aborigeni il cui paganesimo è di carattere animistico atavico: le anime cioè degli antenati son reputate formare un regno spiritico intermedio mediatore tra gli umani ed il misterioso onnipotente soprannaturale Grande Spirito. Questa specie di divinità suprema che contiene e manda la pioggia, l'elemento piú importante e vitale per quella popolazione agricola, viene assai di rado in rapporto con gli uomini; riceve sacrifizi animali offertile dal capo e sacerdote della tribú e lascia che gli spiriti intermedi, sia buoni che cattivi, governino il mondo. Con questi stanno in rapporto, per gli affari religiosi quotidiani, gli stregoni e le streghe, che ne sono i rappresentanti, e talvolta sono posseduti o impersonati da quelli (ossessi). Contro le influenze degli spiriti malevoli si ricorre a rimedi d'incantesimi e scongiuri mediante rami dell'albero spiritico, cioè quello che ha il medesimo nome dello spirito contro cui lo scongiuro è diretto. Il Cristianesimo è rappresentato innanzi tutto dai copti, che abitano lungo il Mareb, una parte del Commissariato dell'Hamasen, dell'Acchelé Guzai e del Seraé. Essi sono monofisiti, seguono cioè la dottrina secondo la quale il Cristo ha avuto una sola natura. Il nome dei copti viene dall'arabo *qibt* che a sua volta deriva dal vocabolo greco: perciò si hanno nell'arabo le due forme *qibt* e *qubt*, ovvero *qift* e *quft* (donde il nostro copti e cofti). Come gli altri cristiani monofisiti dell'Abissinia e dell'Egitto, i copti dell'Eritrea appartengono alla chiesa egizia o copta (la quale ha per capo supremo un patriarca residente al Cairo) dipendendo dal Metropolita della chiesa abissina, l'*Abuna*; il quale è scelto tra i monaci di Sant'Antonio e consacrato dal patriarca copto. Questo *Abuna* o primate conferisce gli ordini, consacra il re di Abissinia, dispensa i voti: rappresenta dunque la suprema autorità religiosa locale. La chiesa monofisita abissina, come la chiesa copta in generale (che ebbe origine nel secolo IV di Cristo) professa le dottrine cristiane orientali; ammette i tre primi Concili ecumenici, rigettando quello di Calcedonia, Dio creatore di tutte le cose; nove ordini di angeli: Gesú Cristo riunente in sé in unica natura la divinità e l'umanità; ammette e pratica i sette sacramenti; il rito orientale con preghiere, messe, digiuni e feste, specialmente le feste degli angeli e dei santi, con un culto tutto speciale per la Vergine e per la S. Croce. Il secondo grande dignitario della chiesa copta abissina è il capo o generale di tutti i monaci, che sono in gran numero, di Dabra Libanos e dei loro conventi, con residenza a Gondar. Viene poi l'Islamismo professato dalla maggioranza della popolazione della Colonia Eritrea. I mussulmani occupano tutta la regione costiera e si stendono nell'interno sino al Mareb. In generale l'Islamismo della colonia è piuttosto rozzo ed anemico. Esso non ha prodotto quasi nessuna cultura teologica e letteraria. I pochi arabi che vogliono fare studî religiosi debbono recarsi al Cairo e spesso non tornano piú al loro paese. Le confraternite religiose, elemento cosí importante della vita religiosa ed anche economica e sociale dell'Islam, sono quasi del tutto sconosciute nell'Eritrea.

★ **Il fondatore della vita monastica.** — Il merito di avere istituiti i veri cenobiti o monaci — scrive la *Rivista Benedettina* — spetta a Pacomio il quale nacque verso il 285 presso Esne, città distante poco piú di una giornata da Tebe. Pacomio, appena ventenne, fu costretto ad arruolarsi nella milizia ed essendo ancora pagano fu mandato ad Antinoe; ma la pace fu ristabilita piú presto che egli non pensasse ed egli si trovò libero. Nel tornare in patria si recò, narrano i suoi antichi biografi, da un venerando vecchio di nome Palemone il quale viveva con altri eremiti. Dopo un noviziato assai duro di tre mesi, fu da costui ricevuto come discepolo e per sette anni visse con quei romiti una vita austera. Durante le ore del giorno leggevano le sacre scritture o rimanevano immersi nelle preghiere, la notte trasportavano sacchi pieni di sassi e di sabbia per combattere la sonnolenza. Il vitto consisteva di qualche erba cotta senza condimento, quando pure non si faceva digiuno e il digiuno poteva durare anche tre giorni. Una volta che Pacomio, incaricato della cucina, aveva condito il cibo con un po' d'olio in un giorno di festa, ne fu rimproverato da Palemone e dovette far penitenza. Dopo sette anni, avuta una visione, si recò a Tabennisi dove raccolse alcuni discepoli e fondò in seguito il primo cenobio circondando con un recinto le celle in cui viveva con i suoi monaci. Nel recinto fu edificata pure una chiesa e ben presto il numero dei monaci ascese a piú di cento. Oltre il monastero di Tabennisi, Pacomio ne fondò molti altri, tra i quali il primo a Phboou nelle vicinanze stesse di Tabennisi, in cui passò gli ultimi anni della sua vita, visitando spesso le altre fondazioni che via via sorsero. In un capitolo generale che si radunava una volta all'anno furono prese tutte le decisioni necessarie per il buon andamento della congregazione e fu stabilita una regola comune a tutti i monaci, di modo che dopo la morte di Pacomio appartenevano alla sua congregazione ben nove monasteri con almeno tremila monaci. San Pacomio fondò pure per le monache un cenobio sulla sponda del Nilo ed in questo entrò sua sorella Maria, mentre un suo fratello Giovanni si fece anch'egli monaco a Tabennisi. Pacomio non fu però il primo a circondare con muri le celle dei suoi monaci. Il merito di Pacomio consiste piuttosto nell'aver iniziato una vita comune perfetta, stabilendo una regola fissa che i monaci, pur non abitando nello stesso recinto, dovevano seguire nella vita comune e privata e determinando le relazioni tra i monaci e tra questi ed il loro superiore. I monasteri pacomiani erano costituiti da un complesso di casette. Alla porta di entrata vi era una casa per i portinai, al quale ufficio erano destinati i monaci migliori perché dovevano ricevere i forestieri ed istruire i novizi nell'ascetica. Attiguo a questa casa dei portinai era perciò l'ospizio dei forestieri e v'era un altro luogo separato per le donne che, costrette a fermarsi nella notte, non avessero potuto trovar ricovero in qualche monastero femminile delle vicinanze. Oltre ad una casa destinata ai monaci che si occupavano della cucina e del servizio della tavola, ve n'era pure un'altra dove si vendevano i lavori fatti dai monaci per sopperire ai bisogni della comunità. Vi erano anche molte case di lavoro destinate all'esercizio delle arti e dei mestieri, una cucina, un refettorio, una biblioteca, l'infermeria. Ogni casa era divisa in molte celle, in ciascuna delle quali abitava un monaco, ed un monaco non poteva entrare nella cella dell'altro senza il permesso del superiore. Una chiesa ed una sala grande dove si recitavano le preghiere in comune completavano il monastero pacomiano, che si allargava in forma di quadrato intorno ad un giardino situato nel cortile.

★ **Shakespeare a Berlino.** — Il *Daily Mail* constata un po' a malincuore che la città dove si dànno piú recite shakespeariane non è Londra, ma è Berlino. È una osservazione che hanno fatto già molti, anche l'attore inglese Sir Herbert Tree. Ed è un'osservazione facile a farsi. La « Società shakespeariana tedesca » fondata nell'aprile 1864 cioè nel trecentesimo anniversario della nascita del poeta sta ora per commemorare il suo giubileo. Con una regolarità sempre piena di reverenza essa ha bruciato incenso sul suo altare annualmente a Weimar, il classico tempio della Turingia tutto pieno delle memorie di Schiller e di Goethe. Le feste che sono state organizzate per celebrare degnamente Shakespeare occuperanno tre giorni e non significheranno soltanto una codificazione dell'attività dell'associazione considerata in sé stessa, ma di tutta l'opera compiuta in Germania per la diffusione dei capolavori del sommo tragico inglese e specialmente dei grandi cicli shakespeariani del Deusches Theater di Berlino.... In nessun'altra capitale del mondo si sono rappresentate in questi ultimi tempi con successione regolare tante opere dello Shakespeare. Dal novembre scorso a questo aprile — secondo una interessante statistica — è stato dato ventiquattro volte il *Sogno d'una notte di mezza estate*, diciannove volte *Molto rumore per nulla*, quindici volte *Amleto*, ventiquattro volte il *Mercante di Venezia*, diciassette volte *Re Lear*, dodici volte *Romeo e Giulietta*, cinque volte *Enrico IV*, parte prima e parte seconda, una volta le *Allegre Comari di Windsor*, una volta *La Commedia degli errori*, ecc. Max Reinhardt ha ottenuto successi strepitosi anche lui con rappresentazioni shakespeariane. Si potrà forse criticare talvolta il modo in cui queste opere vengono poste in scena; ma c'è davvero da rimanere stupefatti della rinascita shakespeariana su i teatri tedeschi. In Germania vi sono circa cento ottanta teatri di primo ordine. Ebbene, tutti questi cento ottanta teatri ad intervalli dànno opere dello Shakespeare. Per molti impresari Shakespeare è diventato la fortuna o la salvezza.... Anche qualche professore di Università ha cominciato ad occuparsi della popolarità di Shakespeare in Germania. Il professore Alois Brandl che insegna filologia inglese all'Università di Berlino afferma che il popolo tedesco ha trovato in Shakespeare un autore moderno. Tradotto modernamente esso può essere cosí apprezzato dalle folle, le quali possono trovare il loro socialismo predicato nel *Coriolano* o una forte politica estera bandita nell'*Enrico IV*. Oltre a ciò in Germania, secondo il nostro professore, si è compreso benissimo che Shakespeare va non solo letto, ma rappresentato. Sulla scena soltanto lo Shakespeare può compiutamente vivere e rivivere.

★ **Il teatro del popolo in Germania.** — Il favore del teatro pel popolo in Germania si intensifica e si diffonde sempre piú e per la straordinaria vitalità di questo teatro si comprova ormai che la folla sente ognor piú profondamente il desiderio di serî spettacoli popolari. Il movimento si rafforza specialmente in Berlino. Il « Neue Freie Volksbühne », il nuovo libero teatro del popolo, il principale fattore di questo movimento in Germania, è una società che conta ormai trentaquattro anni di vita ed i suoi membri sono giunti ad un numero davvero eccezionale in questi due ultimi anni. Sono cinquantamila. Lo scopo della società è di fornire alle classi lavoratrici rappresentazioni delle migliori opere drammatiche, allestite nel miglior modo possibile e dietro il piú lieve prezzo accessibile. La società ha un teatro suo proprio: il « Neue Volks-Theater » dove si dà un numero di rappresentazioni sufficiente a permettere che almeno tredici o quattordici volte all'anno ogni socio possa assistere alle rappresentazioni popolari date o nel teatro sociale o nei varî teatri che la società prende in affitto specialmente nei pomeriggi domenicali. La varietà delle rappresentazioni è sempre grande. Spesso nei teatri presi in affitto la società provvede che le compagnie diano pel popolo quelle stesse produzioni che dànno pel pubblico non popolare e talvolta riesce ad accaparrarsi nel seno stesso d'una compagnia un gruppo d'attori speciali che hanno l'incombenza di recitare durante le rappresentazioni popolari. Oltre a ciò nel teatro della società vengono rappresentate opere allestite in vista specialmente del pubblico popolare che vi accorre: opere drammatiche di classici ed anche opere musicali. La recitazione e la messa in scena sono scrupolosamente curate anche per quel che riguarda le piccole parti. Ma non basta: oltre alle rappresentazioni teatrali propriamente dette, nel teatro del popolo si dànno assai spesso concerti e conferenze su argomenti artistici e letture di classici e di moderni. La tassa d'ingresso è di un marco e la tassa dà diritto all'ingresso nel teatro e ad avere il programma, cioè un opuscolo che contiene oltre al programma, dello spettacolo propriamente detto un articolo d'un noto scrittore illustrativo del lavoro drammatico o del concerto che vien dato. Nel 1909 la società aprí una sottoscrizione per erigere un nuovo grande teatro da chiamarsi « Tempio dell'arte del popolo ». La sottoscrizione ha fruttato bene e nel prossimo settembre il teatro, che è riuscito capace di contenere duemila persone, sarà aperto ed inaugurato a Berlino. Un'altra iniziativa che è stata presa dalla società è quella di inaugurare una specie di « Teatro di prova » dove si faranno giudicare al popolo opere di autori ignoti e principianti che il popolo dovrà « scoprire »....

★ **La Faustina di Goethe.** — Si sa che Roma è la scena delle *Elegie Romane* di Goethe e che l'eroina di queste *Elegie* è una certa Faustina

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo
Chiedere Cataloghi e condizioni.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
per il 1914
Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI

L'ENIGMA IDEALE

Lire 2,00.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"
MARIO FERRERO
LA PARABOLA
Romanzo di un maestro
Vol. di 288 pagg., in carta a mano L 2,50

Dopo il « *Romanzo di un Maestro* » di E. De Amicis, nessun scrittore ha piú trattato in veste romantica le aspirazioni e le vicende di maestri elementari.

La letteratura, diremo cosí, scolastica, è tuttora feconda di racconti e novelle sulla vita di maestri e di maestre elementari; ma tali lavori, a parte la loro minor importanza letteraria, peccano quasi sempre nell'ispirazione in quanto sono troppo spesso semplici variazioni sopra l'unico e trito tema di miserie morali e materiali di maestri che forse piú non esistono.

Gli educatori italiani d'desso non sono piú, e nella loro coscienza, e nella legislazione, e nell'opinione dei ben pensanti, gente rassegnata ad una condizione materialmente misera e moralmente umile; i maestri d'oggi, orgogliosi delle loro Associazioni, consci di conquistati diritti legali e sociali, sdegnano ogni forma di compianto al pari che le rettoriche esaltazioni, e anche nella letteratura desiderano comparire quali sono, cioè persone libere e dignitose nel pensiero e nell'azione, come tutti gli altri professionisti di una nazione civile, dignitosamente responsabili dei loro meriti, come dei loro eventuali mancamenti.

Dirigere richieste all'Editore Antonio Vallardi
Via Stelvio 2 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
HANSEN, *Gramática historica de la lengua castillana*	12.—
MAXWELL, *Le concept social du crime*	8.—
CRUCHET, *Les universités allemandes au XX siècle*	4.25
FAGNAN, *Risala de Kayrawani* (droit musulmen)	11.—
AUER, *De moralitate actuum sec. S. Thomam Aqu.*	8.90
GRAFFIGNY, *La vie pour rien à la campagne*	1.75
MISTRAL, *Mireille* (testo provenzale e traduzione francese)	3.75
BERTRAND, *St. Augustin*	3.75
DOUGLAS, *Hist. de Sienne* (2 vol. ill.)	21.—
NYROP, *Manuel phonétique du français parlé*	4.50
REINE AMÉLIE DE PORTUGAL, *Souvenirs*	3,75
FOUCARD, *Mystères d'Eleusis* . . .	31.—
BORET, *Viaggio in Terra Santa*, 2ª ed.	2.50
GAY, *Histoire des Vaudois, refaite d'après les plus récentes recherches* .	4.—
JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Em. Filiberto*	5.—
LAMANNA, *La religione nella vita dello spirito*	7.—

Si è pubblicato:
VITTORIO SANTI
IL MIO SESSANTACINQUESIMO VIAGGIO A MONTECARLO
Pag. 300 — L. 3,00.
C'è l'anima del giuocatore
C'è tutta Montecarlo
È un libro strano
È un libro sano.
Presso tutti i librai e presso l'editore Dott. Riccardo QUINTIERI, Corso Vitt. Emanuele, 26 - Milano

alla quale il poeta dedica il suo monumento d'amore. Chi era questa Faustina? Era una romana o risiedeva semplicemente a Roma? Molti si sono rivolti queste domande e sono andati con infinita pazienza in cerca delle tracce reali di questa Faustina. Essa è stata detta esser figlia d'un oste romano, certo Di Giovanni, ma v'è ancora qualcuno che dubita persino della sua esistenza reale. Reginald W. Macan, l'autorevole *master* dell'University College di Oxford, in una conferenza tenuta recentemente su Goethe a Roma e riprodotta nella *Fortnightly Review* sostiene che questa Faustina non è mai esistita. Non vi è — egli dice — alcuna prova che una sola riga delle *Elegie Romane* sia stata scritta a Roma. Esse furono tutte scritte a Weimar. Non è nemmeno provato che il poeta abbia amato a Roma con quella passione che si rivela nelle *Elegie* con un tono assai speciale e caratteristico; invece sappiamo che l'amor sensuale e passionale delle *Elegie* il Goethe lo sentí proprio a Weimar per Cristiana Vulpius, quella plebea Cristiana che poi divenne sua moglie. Cristiana è dunque forse ella stessa l'eroina delle *Elegie* e il Goethe le ha dato il nome latino di Faustina. Le *Elegie* sono infatti intonatissime al genere d'amore che sappiamo che il Goethe nutrí per Cristiana Vulpius, ma il poeta non poteva cantare in tal modo un amore di Weimar, né poteva indicare apertamente Cristiana come la sua amante. Il poeta aveva a Weimar una posizione troppo ufficiale e Cristiana era troppo conosciuta. Allora il Goethe decise di porre la scena a Roma, di dare al suo amore un po' di colore antico, di servirsi d'una quantità di ricordi classici. Il nome di Faustina può sembrare mal scelto perché troppo pieno di ricordi imperiali romani per esser attribuito ad una donna volgare come la Vulpius. Ma Cristiana aveva già un nome latino ed è molto probabile che Goethe scegliesse il nome di Faustina pensando al dottor Faust, all'eroe immortale intorno a cui egli stava già meditando. I ricordi delle letture di Ovidio, Properzio, Tibullo fecero il resto. Si sa che le *Elegie Romane* sono piene di elementi letterari e ci riportano sempre al triumvirato d'amore formato da i tre poeti elegiaci latini. Ad esempio, una prova dell'esistenza reale di Faustina alcuni han voluto vederla nell'Elegia XV in cui Faustina scrive col dito bagnato di vino sul tavolo dell'osteria l'ora in cui potrà concedere l'appuntamento all'amante. Questo episodio sembrò ad alcuni critici troppo realistico per non corrispondere ad una verità veramente accaduta. Orbene, una scena simile si trova già riferita in Ovidio e in Tibullo e assai probabilmente non è che una reminiscenza letteraria del poeta tedesco.

★ **La moglie di Chateaubriand.** — Si parla molto dello Chateaubriand; ma poco di sua moglie — osserva F. Laudet nella *Revue Hebdomadaire*. — Questa signora meritò dunque tanta poca simpatia e fece tanto poco rumore? Il fatto sta che nessuno la ricorda insieme al marito o, se la ricorda, lo fa per maltrattarla. A leggere i quaderni di appunti che la giovine signora di Chateaubriand scriveva giorno per giorno riferendo con un tono un po' agro e rude gli avvenimenti piú considerevoli, sembra che il suo carattere mancasse di grazia. Ma ella ebbe molto da soffrire e forse bisogna vedere in queste pagine il frutto di molti rancori e di molti sacrifizi segreti. Dopo un matrimonio fatto senza entusiasmo ed un principio di vita coniugale assai agitato, ella era stata, ancor giovanissima, abbandonata dal marito. Durante piú di undici anni ella restò separata da lui, in un isolamento prossimo alla miseria. E quando Chateaubriand ritornò a lei non fu per molto tempo; egli doveva continuare, dopo la ripresa della vita in comune, le sue abitudini di sposo fugace. Se, per caso, la famiglia era riunita, come accadde a Roma, era riunita soltanto per litigarsi e passar ore assai imbronciate: il marito malcontento di tutto, la moglie alfine inasprita da tante prove. Come rimproverare la signora di Chateaubriand?... Del resto ella amava colui che la trascurava: ragione di piú per soffrire. Ella conservò, malgrado tutto, il culto del marito infedele ostinandosi a non vedere che le sue virtú. Se egli è ammalato ella perde la testa; se egli si assenta ella è triste, se non la conduce in Oriente lo fa certo per paura di stancarla troppo.... La signora di Chateaubriand era indulgente; ma la disgrazia è, come è già stato fatto osservare, che ella aveva piú carità nel cuore che nelle parole e da questo senza dubbio le derivò la fama di donna arcigna, fama cosí poco meritata. Felice dei successi del marito, infiammandosi anche piú di lui nelle lotte per la vita, ella in fondo fu buona e amò sopratutto gli infermi, i derelitti, i deboli. Fondò l'infermeria Maria Teresa, alla quale consacrò senza stanchezza i ventotto ultimi anni della sua vita prestandosi a tutti i compiti benché la sua salute non fosse pienamente confortante. Negli ultimi anni ella fu piú che mai fedele al marito ed alla sua missione. Morí prima di Chateaubriand, che le rese un elogio supremo dicendo: « Che cosa sono tutti i miei lavori rispetto alle opere di questa vera cristiana? » Egli volle anche associare, come lo ricorda l'iscrizione posta nella cappella dell'infermeria Maria-Teresa, il suo nome con quello della moglie. Gli sposi per tanto tempo separati nella vita, furono almeno uniti nella beneficenza.

★ **Oscar Wilde e il pubblico.** — Oscar Wilde — scrive un critico tedesco Ernest Bendz, nella *Vie des Lettres* — non fu mai un gran favorito del pubblico britannico e, a dispetto del suo talento, non giunse mai ad assicurarsi una simpatia ed una ammirazione generali. Vi era in lui qualche cosa di realmente troppo contrario al carattere inglese dovuto in parte certamente alla sua origine irlandese. Egli non era né ironista né « sentimentalista » nel senso volgare di queste parole e perciò gli mancavano le due qualità che, combinate con una certa misura di abilità professionale non mancano mai di render caro al lettore o allo spettatore di cultura media un romanziere o un drammaturgo. Ed egli non fece molto per meritare la gratitudine del gran pubblico ed ancor meno entrò in lotta per l'acquisto dell'applauso universale coll'interminabile scuola realista dei romanzieri che si guadagnano una reputazione di conoscitori del cuore umano discorrendo minuscolamente di intrighi amorosi. Non apparteneva ad alcuna scuola di romanzieri moderni e non scriveva intorno alle cose che stanno piú a cuore al gran pubblico e non teneva alzato uno specchio nel quale oguno poteva mirar riflessa la propri immagine. Era d'una natura essenzialmente aristocratica e si teneva lontano dalla folla dei suoi compatriotti spregiandone tutte le preoccupazioni sociali. Non voleva occuparsi di politica e non prendeva alcuna parte alle lotte del giorno. I grandi movimenti sociali li percepiva, ma lo lasciavano indifferente quando non svegliavano in lui un antagonismo sdegnoso. Le sue aspirazioni non erano né pratiche, né umanitarie, ma artistiche. Benché personalmente fosse un uomo generoso ed avesse un cuore eccellente non s'occupò mai di filantropia professionale. Era troppo individualista, aveva un troppo grande orrore del volgare e del banale per non considerare con avversione e con diffidenza il progresso della democrazia che se significa la morte del pauperismo gli pareva portasse con sé molta volgarità e l'abolizione di tutto quel che è romantico nella vita. È vero che in un sonetto cantò i « Cristi che muoiono sulle barricate », ma in un altro sonetto imprecò contro « le mani profane che piantano sulle barricate la bandiera rossa e sotto il cui regno appassiscono le arti, la cultura, la reverenza, l'onore e fioriscono il tradimento col suo pugnale e il delitto dai piedi silenziosi e sanguinanti ». Cosí egli non amò troppo la libertà e non riuscí ad accomodarsi al suo ambiente sociale. Gli sembrava che il suo paese poi, avesse cessato di essere il « leone del mare » per abbandonarsi nelle mani degli « ignoranti pedagoghi » senza che alcuno spirito « miltoniano » si levasse come aquila agli orizzonti. Perciò durante tutta la sua vita volle tenersi lontano dalla « vecchia casa di traffico » che era diventata la sua patria per rivolgersi ad una sola verità, ad una sola divinità: la Bellezza.

★ **L'«Idolo» di G. Baffico al teatro della Pergola** — Un destino femminile: una creatura di bontà e di amore posta dal caso in una situazione di rinuncie necessarie, per cui dalla sua bontà intelligente viene la felicità agli altri, non a lei. Ma la commedia del Baffico — che è lacrimosa ma a lieto fine — prospetta il destino di questa creatura nel momento in cui la sventura altrui sta per diventare un po' di bene per lei che se lo merita. Ella ha fatto di tutto perché una donna — sua sorellastra — non inganni il marito; ma quando la malvagia lo ha ingannato ed è scappata di casa, salva almeno il cognato dal suicidio prima e dall'apatia poi. Eppure i suoi sacrifizi non sono compiuti: deve sacrificare anche all'idolo dell'onore che non ammette la convivenza, per quanto pura, di un cognato abbandonato dalla moglie con una cognata vigilata soltanto dalla propria virtú: deve abbandonare la casa che è divenuta la sua per il diritto della sua bontà operosa. Soltanto all'ultima battuta rinuncia all'ultima rinuncia, e rimane. Il pubblico ha gradito questa soluzione, e non c'è ragione di non approvarla, anche se gli antecedenti della commedia potrebbero servire per una soluzione contraria. Il Baffico non ha fatto nulla per mascherare il sentimentalismo della sua commedia; ha fatto già molto usando con discrezione i facili effetti che gli si offrivano, riuscendo a trovare un tipo di bontà assoluta e di abnegazione costante che non fa mai, come può succedere, una figura meno che intelligente. Non è male che di quando in quando la bontà ritrovi sul teatro qualche apologista ragionevole. Anche se, per l'apologia, la bontà, incarnata da un carattere attivo, debba operare — come in quest'*Idolo* — sopra caratteri deboli e mediocremente interessanti. Questa è forse la ragione per cui, non ostante la luce diffusavi dalla protagonista, l'*Idolo* è una commedia alquanto opaca, con non so che di squallido nella sua tenerezza ottimistica: ci si sente uno scrittore di teatro delicato, ma è teatro un po' vuoto. Delicata è stata l'interpretazione di Tina di Lorenzo; ma non ha certo attenuato il tono lacrimoso della commedia. G. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Gli italiani e l'Inghilterra prima del Settecento.

Caro Direttore,

L'interessante articolo di Giuseppe Ortolani sulle lettere inglesi dell'Angiolini merita un breve commento. Senza dubbio l'anglomania italiana è del secolo XVIII e Arturo Graf ha documentato questo fatto in un'opera che fu la sua ultima giovandosi largamente di quello stesso materiale che l'Ortolani ha adoperato. Se non che mi pare esagerato dire che soltanto nel settecento noi andassimo alla scoperta dell'Inghilterra.

Gli italiani del Rinascimento furono tra i primi, se non i primi in Europa, a prender nota dei tratti caratteristici delle altre nazioni e l'Inghilterra era abbastanza conosciuta in Italia già fino dal secolo XVI. Non parlo delle relazioni degli ambasciatori veneti, tutte interessantissime; ma sono del 1516 e si conservano al British Museum i *Viaggi di un milanese in Inghilterra*, ed è del 1552, pure conservata nella grande Biblioteca londinese, una *Relazione d'Inghilterra* di Petruccio Ubaldini. Nella Libreria Comunale di Siena esistono alcuni interessanti *Ritratti d'Inghilterra* di Giulio Raviglio (1555) e nel nostro Archivio Mediceo una relazione di Giovanni Sovico milanese (1580) per quanto assai succinta non è poco interessante per certe critiche che vi son fatte all'ordinamento militare dell'Isola.

Ma il documento piú importante per la conoscenza che gli italiani ebbero degli inglesi nel cinquecento è fornito dalle Lettere che Annibale Litolfi indirizzava al duca di Mantova. Con lui noi penetriamo addentro nel carattere e nei costumi di quel popolo: ne ammiriamo la fermezza nelle contingenze piú critiche della vita; la poca durata che hanno i loro odî dopo che sono scoppiati, tanto che due inglesi dopo di essersi dati delle « coltellate alla tedesca », ed essersi feriti vicendevolmente, poi fanno subito pace o vanno a bere insieme; udiamo le lodi delle donne, del loro grazioso aspetto, e del loro spirito, e siamo informati del costume comune che dopo averne conosciuta una, era permesso, incontrandola per la strada, di condurla in una « taverna » o in qualche altro « luogo » senza che il marito avesse ad adombrarsene, anzi rimanendo assai obbligato della cortesia. E ancora udiamo con meraviglia come il popolo inglese sia capace di mangiare cinque o sei volte il giorno; e sentiamo parlare di quell'arroganza e di quel sentimento di superiorità che già costituiva uno dei tratti fondamentali del carattere di quella nazione; e di piú altre cose veniamo a conoscenza che ci dànno un'idea molto particolareggiata di quegli uomini.

Ma anche il seicento non è scarso di notizie sull'Inghilterra. La relazione del Magalotti che accompagnò Cosimo III nell'isola nel 1669 ci dà notizie che non sono trascurabili, e maggiori particolari sono contenuti nelle lettere del dottor Giovanni Gemelli (1686) al Consigliere Amato Duccio, che furono stampate in Napoli nel 1701.

L'Inghilterra dunque era già stata scoperta e rivelata agli italiani assai prima del settecento, e l'anglomania di questo secolo non contribuí se non a divulgare alcune notizie che non ci erano nuove.

Era questo che mi premeva di mettere in chiara luce, poiché credo che l'importanza che si sta dando al movimento italiano in favore dell'Inghilterra nel secolo XVIII tenda un pochino ad oltrepassare le sue giuste e vere proporzioni.

G. S. GARGÀNO.

NOTIZIE

★ LUIGI RASI è tornato mercoledí scorso alle sue letture di versi da lungo tempo, con rammarico dei suoi ammiratori, interrotte. Egli ha ripreso la buona consuetudine al *Lyceum* che era affollatissimo come per un grande avvenimento artistico.

Il Rasi ha letto tra intensa attenzione e vivissimi applausi poesie del Carducci, del D'Annunzio, del Pascoli, dell'Orvieto ed anche d'un ignoto: Alessandro Alessandri. Del Carducci ha letto il *Canto dell'Amore* e l'*Idillio maremmano*, del D'Annunzio l'*Ode ad una torpediniera* e le *Mani*, del Pascoli la *Poesia*, e a queste liriche ha intromesso il *Pastor D'Asia* del Leopardi, ottenendo sempre i segni dell'ammirazione del pubblico. Di Angiolo Orvieto fece assai gustare ed applaudire una delle *Sette Leggende*, l'*Eremo*, tenendone una lettura particolarmente colorita e vibrante. Infine, cedendo alle insistenze di tutti, il Rasi recitò con l'arte di cui non è piú il caso di fare l'elogio, un esilarante e gustoso monologo, facendo cosí chiudere l'ora poetica tra la schietta festosità.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO

I manoscritti non si restituiscono.
Firenze Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NESSUNO IMAGINA
il sapore squisito e il profumo delle qualità scelte di tè, se prima non prova la marca K„C Popoff, marca preferita dai conoscitori.
K„C

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1 MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✦ ESPORTAZIONE MONDIALE ✦ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8.50 *da Cg. 3* L. 12,50 *Franco al porto nel Regno.*

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde.... FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 19 10 Maggio 1914 Firenze

SOMMARIO

Trieste, sloveni e slavismo, Giulio Caprin — **La mostra individuale di F. Gioli a Venezia,** Diego Angeli — **La cultura nel villaggio,** * — **Un giudizio di Wagner su Liszt e su se stesso,** Giovanni Nascimbeni — **Le impressioni di un altro cinese,** Amy A. Bernardy — **In attesa dello spettacolo di Fiesole.** Il senso ed il carattere della favola boschereccia, G. S. Gargàno — Gli intermezzi musicali per l'« Aminta » a Fiesole, Ildebrando Pizzetti — **Tesori d'arte inediti o ignorati. X.** Un'opera ignota di Lorenzo di Credi, L. D. — **Novissimi studi casanoviani,** Aldo Ravà — **Raspollature critiche,** G. R. — **Marginalia:** *« Il Signor Giudice » al Politeama Nazionale — Un nuovo Fattori nella Galleria Moderna — Una « Gioconda » americana — Un'amica di Giuseppe Mazzini — Filippo secondo amico dell'arte — Victor Hugo e sua moglie — La domestica dei Carlyle* — **Commenti e frammenti:** *Ancora la scoperta dell'Inghilterra nel settecento,* G. Ortolani — **Cronachetta bibliografica.**

TRIESTE, SLOVENI E SLAVISMO

Ancora una volta dimostrazioni studentesche per Trieste. Convintissimi tutti che la coscienza collettiva dimostrante obbedisce, oltre che al dovere patriottico, anche all'impulso puramente fisiologico per cui a vent'anni fa tanto piacere essere in molti a gridare qualche cosa, in una bella giornata di maggio in cui non si fa scuola. Ma il grido che domina l'incomposto subbuglio è quello che nessun italiano può rifiutare di ripetere, sia pure nel piú diplomatico silenzio: — Viva Trieste italiana! — Il guaio, anche diplomatico, comincia quando al grido affermativo gli studenti ne fanno seguire il corrispondente negativo: perché questo grido non investe della sua negazione ritorsiva soltanto gli sloveni minaccianti l'italianità di Trieste, ma un ben piú complesso ente politico che ufficialmente nessuno ha l'aria di volere o di poter negare in questo momento; e in avvenire, messe le cose come si son messe, anche meno.

La situazione dolorosa in cui si trova la coscienza italiana rispetto alla questione di Trieste è tutta qui: che ogni giorno piú la nostra coscienza, meglio informata e documentata, sente il dovere di affrontare la questione, mentre ogni giorno piú si rifiuta di pensare alla unica soluzione possibile, che è proprio quella simboleggiata nel grido negativo dei nostri studenti dimostranti. È il tormento della logica che arrivata per forza interna alla sua conseguenza necessaria, si vuol imporre di cercarne un'altra, qualunque altra.

Sulle condizioni reali di Trieste, sulla complessità del grande problema internazionale che si concentra nella fatale città italiana dell'Austria, oramai le informazioni sono state date copiose e precise. Bisognerà darne ancora perché le teste sono distratte e perché, pur troppo, le occasioni di darne non mancheranno. Ma chi finora ha diffuso la cognizione esatta del problema, appunto per poterlo diffondere, ha dovuto rimanere nei puri fatti, lasciare che essi parlino da sé: il che è giusto e onesto, ma pone anche dei dubbi che non tutti sono capaci di risolvere per conto proprio. Si è parlato molto della italianità di Trieste, si è ammirato come la città abbia potuto diventare sempre piú italiana attraverso alla sua storia composita e sotto forze politiche divergenti; si glorifica la sua forza di resistenza contro le insistenze dei destini avversi, si è parlato anche di « irredentismo di cultura » e se ne è proclamato il diritto; ma chi parlava e chi ascoltava sentiva di non dire e di non udire tutto; ambigui silenzi fermavano le parole ed i cuori. Si tace quello che è facilmente sottinteso. Ma il sottinteso prolungato ingenera l'equivoco, e ci sono sempre degli spiriti ingenui per i quali ciò che si tace veramente non esiste.

Credo mio dovere di indicare oggi un libro su Trieste in cui è rotto l'ultimo silenzio.

* * *

È il *Trieste* di Ruggero Fauro, un libro(1) in cui Trieste si svela completamente; un libro eloquente e risoluto.

Cosí risoluto che anche qualche triestino potrebbe non dargli ragione in tutto: ma su Trieste non si possono sempre ascoltare nemmeno i triestini. La loro posizione politica, sospesa fra uno stato con cui non riescono ad affiatarsi mentre per necessità evidenti non possono ignorarlo, ed un'aspirazione che non osa sempre concretarsi in una ribellione, ridottili a vivere una vita isolata e concentrata, ha fatto sí che la loro coscienza sia spesso incerta nel valutare molte cose. Prigionieri, si sono fatta un'anima da prigionieri e anche delle illusioni di prigionieri. C'è in essi qualche cosa del malato che non conosce veramente quale sia la gravità della sua malattia: gioisce con incredibile gioia quando è riuscito a superare ancora una crisi, ma per guarire completamente capisce che deve venire il miracolo. Noi sappiamo chi potrà compierlo il miracolo; anche Trieste lo sa, ma l'attesa la estenua.

« Quello che attende Trieste — scrive il Fauro — è la maturazione e il compimento della sua individualità storica e morale, che è ancora assai giovane e che non ha trovato ancora la sua forma completa e la sua espressione perfetta ». Precisamente: la tragedia di Trieste non è quella, relativamente semplice, di un paese avulso dal suo organismo naturale che si dibatte per ricongiungervisi; è la piú strana tragedia di una città nuova, nata fuori della storia della nazione a cui sente di dovere appartenere, per la fusione di elementi misti dai quali sarebbe potuto venir fuori anche qualche altra cosa. Il passato italiano, a cui Trieste si richiama con inconfutabili documentazioni, è la storia di qualche cosa che era troppo diversa dalla Trieste attuale per valere come vero precedente storico. La città che nell'ultimo quarto di secolo ha raddoppiato la sua popolazione è un organismo inconfrontabile con qualunque altra città italiana. È cresciuta lí, in fondo a un golfo tempestoso, sotto una barriera di macigni, indipendente dal suo magro territorio spopolato e straniero, perché solo in quel punto si intersecano alcune linee ideali che mettono in piú rapida comunicazione l'Europa centrale e il Mediterraneo, il settentrione e l'oriente. Città di formazione moderna che per caso si addossa ad un vecchio borgo medievale, nemico a Venezia ma italiano quando Venezia ancora non esisteva. La città nuova — e qui veramente bisogna credere a una fatalità storica — è divenuta italiana, sempre piú italiana: la forza ideale del risorgimento italiano, senza aver la capacità di stringerla nei suoi confini, quando li determinò, l'ha però inchiusa nella sua sfera ideale. E figli di italiani, ma anche figli di levantini, nipoti di armeni, di tedeschi, di sloveni hanno formato un nucleo di italianità linguistica che ha voluto essere italiano allo stesso modo come sono italiani tutti coloro che parlano italiano. E questo l'Austria, abituata alla Trieste quasi anazionale di cent'anni fa, non se lo aspettava. E, diciamolo pure, non le conviene che sia avvenuto, nell'unico suo porto possibile.

* * *

I tentativi del governo austriaco — quando era un governo tedesco — per germanizzare Trieste non sono riusciti perché, territorialmente, il tedeschismo era troppo lontano. Allora è incominciata la slavizzazione.

E su questo punto il libro del Fauro parla chiaro e istruttivo. Il governo austriaco ha adoperato e adopera gli sloveni come denaturante dell'italianità di Trieste. Gli sloveni, che ora sono circa 40,000 nella città di 240,000 abitanti, non rappresentano l'inurbamento naturale del contado vicino abitato, ma assai poco abitato, da slavi. Sono una immigrazione artificiosa, avviata e favorita dal governo per trasformare una città sospetta in una città amica. Perché per lo Stato austriaco l'elemento italiano è per natura un elemento etnico intollerabile: non c'è possibilità d'intesa fra l'idea dello Stato austriaco e tutte le possibili idee di un italiano moderno, figlio, sia pur ideale, del risorgimento rivoluzionario.

C'è, in Italia, chi nella slavizzazione di Trieste vede una fatalità dell'Austria moderna a cui il governo alleato non potrebbe opporsi, nemmeno volendolo. C'è perfino chi ci vede un resultato dell'irredentismo panslavo, o almeno jugoslavo, alimentato dal trionfo recente degli slavi balcanici. E perciò è disposto a concludere che, per salvare Trieste, bisogna aiutare l'Austria a domare la Serbia. Si direbbe anzi che questa è l'opinione della diplomazia italiana.

Non è questa l'opinione del Fauro, e non può essere quella di chi sappia che cosa sono realmente questi sloveni che, in una dimostrazione inquadrata di gendarmi e di poliziotti, sono penetrati l'altro giorno nel cuore di Trieste a gridare una bugía cara al governo austriaco: che Trieste è una città slovena. Sono soltanto sloveni, cioè i piú poveri e i piú incolti fra gli slavi dell'Austria; nelle loro sedi naturali della Carniola e della Carinzia non hanno ancora creato né una civiltà propria né una ricchezza; ma sono stati gettati come lanzichenecchi, in veste d'operai, a impadronirsi di una città italiana che aveva la sua ricchezza e la sua civiltà, la sua bellezza. Non espansione naturale di un popolo pervenuto alla sua pienezza, ma facile incursione di un'orda, aizzata per ragioni di Stato alla conquista di una preda.

Se l'Austria consente che la preda sia facile agli sloveni, vuol dire che non teme da ultimo di aver giocato un brutto giuoco a sé stessa. Chi in Austria può — non sono i poteri apparenti che possono, nemmeno il ministro degli Esteri — ha oramai accettato da questi slavi del Sud la sistemazione trialista. Sistemazione buona per lo Stato che si garantisce dei sudditi austriacamente perfetti, ottima per questi sudditi che dai loro poveri monti scedono alla costa soleggiata, si impadroniscono della ricchezza del grande emporio.

Ma non tutti gli slavi del Sud sono trialisti. Ci sono i serbi e i serbofili; di recente anche i croati hanno mostrato simpatie balcaniche e irredentiste. E a proposito di questi il Fauro cosí argomenta: « I serbi e i serbofili sanno che l'unico Stato che deciderà della sorte delle loro aspirazioni sull'Adriatico è l'Italia. Se l'Italia appoggerà l'Austria, come l'ha appoggiata nella questione del porto serbo in Albania, ancora le ambizioni serbe saranno tenute in iscacco malgrado l'appoggio russo. Invece potranno essere appagate soltanto se l'Italia si metterà risolutamente contro la monarchia danubiana. Ma per avere questo aiuto, i serbi dovranno far pure qualche concessione all'Italia, e la prima sarà la rinuncia a Trieste e all'Istria: rinunzia alla quale del resto i serbi già pensano.... ».

Non saprei argomentare diversamente.

* * *

Cosí da una protesta contro gli slavi che minacciano Trieste si finisce con la possibilità di un'intesa con gli slavi. Ma i primi sono slavi austriaci manovranti per l'Austria che non vuole Trieste italiana, e gli altri sono slavi adoperabili contro l'Austria. La confusione tra i due slavismi — quello che da Belgrado osa tenere in scacco la monarchia danubiana, e quello che lavora con l'aiuto dei gendarmi austriaci a sostituirsi agli italiani dell'Austria — ha indotto la politica italiana attuale ad una collaborazione di cui chi vive sull'Adriatico vede la rovinosa assurdità. Qualcuno deve aver convinto i nostri uomini di Stato che il panslavismo sull'Adriatico era il grande pericolo imminente e che gli sloveni a Trieste invece non erano che un episodio interno di una città austriaca a cui si può benissimo non pensare.

In tal caso le discussioni e i libri sono inutili quanto le dimostrazioni studentesche. Ma chi rifiuta di guardare a fondo la improrogabile gravità della questione triestina non deve aver capito una verità elementare: che il destino orientale di Venezia è passato a Trieste. E chi vorrà fare qualche cosa in Oriente, in Albania non meno che in Asia Minore, dovrà avere Trieste: senza Trieste, il possesso di Venezia è un puro compiacimento estetico.

Giulio Caprin.

La mostra individuale di F. Gioli a Venezia

Di tutte le sale individuali che quest'anno caratterizzano la mostra di Venezia, quella di Francesco Gioli è sotto un certo punto di vista la piú importante per noi italiani. Perché qualunque possa essere il giudizio che si possa dare intorno alle qualità pittoriche di questo artista cosí schiettamente toscano, un grande ammaestramento deriva certo dall'opera sua: la persistenza dei caratteri etnici a traverso le ricerche e i rinnovamenti formali.

Francesco Gioli è oggi l'ultimo sopravvissuto a quel movimento cosí caratteristico e cosí interessante che fece capo ai macchiaiuoli fiorentini. Troppo giovine per potervi essere dall'inizio, egli fu uno degli ultimi: ma dal contatto di quelli artisti derivò appunto la direttiva che doveva accompagnarlo tutta la vita. Perché in questa povera storia artistica del nostro secolo decimonono, l'unico accenno a un sentimento d'arte veramente nazionale fu questo dei macchiaiuoli. Fioriti fra il '60 e il '70, quando l'Italia andava formandosi politicamente, essi per i primi cercarono di accentrare le forze vive della nazione giovinetta. Inconsciamente; perché anzi ostentavano nei loro discorsi un certo spirito regionale e un toscanismo che non soffriva dedizioni. Essi accettarono nelle loro fila i giovani artisti scesi nella nuova capitale da tutte le regioni d'Italia, sí che intorno ai tavolini traballanti del Caffè Michelangiolo si ebbe un primo esempio di unità artistica, dal siciliano Grita al ferrarese Fontanesi, da Luigi Serra bolognese al veneto Vincenzo Cabianca, dal romano Nino Costa al pugliese Francesco De Nittis. Certo, anche il loro movimento era derivato da un movimento straniero, e i primi tentativi di rinnovamento tecnico erano stati loro suggeriti dai paesaggisti francesi del 1830: ma quale sentimento personale e direi anche regionale essi non ebbero a conservare nei loro tentativi e nelle loro ricerche! Un paesaggio di Telemaco Signorini, a traverso la visione tecnica di un Corot o di un Decamps, rimarrà sempre schiettamente toscano: toscano nella durezza dei contorni e in quella speciale magrezza di disegno che è propria di tutti i grandi quattrocentisti fiorentini; toscano in quella parsimonia del colore e dell'impasto che rende a volte cosí scialbe le pitture fiorentine accanto alla pomposa magnificenza dei veneti. Pomposità e magnificenza che ritroverete nelle tele del veronese Cabianca, come in quelle del napoletano De Nittis, ritroverete lo sfarfallío di merletti e di trine, e tutta l'esteriorità appariscente che è propria di quella scuola. In questo periodo di imitazione ad oltranza, di rinuncia ad ogni sentimento proprio e di tradizione nazionale, la scuola dei macchiaiuoli che seppe rinnovarsi rimanendo italiana e regionale, è di grande esempio per tutti. Ed è per questo che la sala di Francesco Gioli, acquista — come ho già detto — l'importanza di un ammonimento.

Perché in tutta la sua vita egli ha costantemente cercato di rinnovare la sua tecnica, pur conservando le qualità fondamentali della sua arte. Il quadro del 1872 che rappresenta un carretto in una campagna maremmana sotto un cielo grigio è schiettamente macchiaiuolo; il quadretto intitolato *Sull'aia* e che è soltanto dell'anno scorso è in una vibrante e festosa nota impressionista. In quaranta anni di arte questo nobile artista è passato a traverso le varie tendenze del suo tempo e le ha subíte tutte: ma che egli sia macchiaiuolo o verista, seguace del *plein air* o impressionista, egli rimane sempre Francesco Gioli, un pittore toscano che della natura e dell'arte ha un'unica visione la quale non muta per mutare di criterî né si deforma per seguire la moda. In lui la ricerca di una nuova tecnica e — diciamo pure — di un nuovo sentimento pittorico non è un mezzo per solleticare la curiosità del pubblico e la vanità dei compratori: ma è piuttosto un bisogno di studio e di ricerca, è una onesta convinzione che l'arte — come la vita — debba essere movimento e che ogni cosa la quale si ostini a rimanere immobile debba fatalmente perire.

E a traverso le varie ricerche e i varî tentativi, tre sono i periodi della vita pittorica di Francesco Gioli: il periodo macchiaiuolo che va dal già citato *Incontro* del 1872, al grande quadro delle *Boscaiole di San Rossore* che ogni galleria dovrebbe essere orgogliosa di possedere; il periodo verista che ci dà la tela del *Viatico* e trova la sua piú alta espressione nella madre che saluta dall'altana sotto un irraggiamento di sole vivo e finalmente il periodo impressionista a cui si debbono le visioni notturne delle ville e dei ponti fiorentine, le bagnanti cosí giovanilmente audaci nella larghezza della forma, le campagne toscane tutte tremolanti sotto la trasparenza cristallina della luce crepuscolare. Ma è appunto studiando i quadri di questi tre periodi che si può trovare la sopravvivenza di un unico sentimento. Certo, le figure nere sopra un cielo chiaro e piú facilmente nuvoloso dei primi quadri, sono assai lontane dalle note vibranti di luminosità e di sole delle ultime tele. Ma a quarant'anni di distanza le sue contadine e i suoi barrocciai sono altrettanto toscani come lo erano in quelle sue prime ricerche di verità. Mentre la maggior parte dei giovani, per dimostrare il loro modernismo, vede marinari scandinavi sulla costa di Mergellina o bavari della Foresta Nera nelle pianure maremmane, Francesco Gioli può magari accettare i suggerimenti tecnici di uno Zorn o di un Le Sidaner: ma le sue figure sono le stesse che egli ha visto per quarant'anni nelle sue belle campagne pisane, e le case che si compiace di mostrarci qualche volta sotto la luna sono le dolci case fiorentine dove ognuno di noi ha sognato o sofferto la sua vita. Cosí che con un bell'orgoglio di artista egli può dire nella nota che sta in fronte al catalogo delle sue opere, di aver la speranza che le pecore aggruppate nell'ombra di una tettoia del suo ultimo quadro, bèlino con la stessa voce di quelle che atterrano il muso lungo il fossatello erboso del primo.

E poi accanto a queste sue qualità di pittore e d'artista, un'altra grande qualità ha ai miei occhi Francesco Gioli: una qualità di carattere e di onestà, di semplicità schietta e di *perbenismo*. In questo affannoso periodo di arrivisti sfrenati, in cui ogni sentimento nobile ed alto è sottoposto alla brama di passare innanzi agli altri, egli si mantiene quello che è sempre stato: un gentiluomo. Ad ogni esposizione egli si è presentato col suo lavoro, senza chiedere nulla a nessuno se non il giudizio al pubblico, senza lamentarsi se le sue opere non erano esaltate, senza imprecare se non erano vendute. Con la bella serenità di chi lavora per un bisogno del proprio spirito, egli ha proseguito la sua via, guardando coloro che gli passavano dinanzi senza falsa modestia ma anche senza gelosie. Forse nella sua schietta tempra di lavoratore sincero ed onesto, sapeva che molte fame ottenute tumultuosamente sono destinate a scomparire senza lasciar traccia, e ché il piú sicuro segreto per creare un'opera d'arte è quello di lavorare, lavorare sempre, lavorare in un bell'impeto di amore che rinnova e che dà un'eterna giovinezza. E poiché egli non si è scostato mai da questo metodo che è il buono, ha potuto oggi mostrare ai giovani una sala che dovrebbe essere per loro di grande ammaestramento morale. Potrebbe essere e forse sarà. Perché quando tutto quello che è in noi di ricerca ansiosa e tumultuosa si sarà definitivamente sistemato, artisti come Francesco Gioli ci potranno sempre insegnare due cose: la bella tenacia nel continuo rinnovamento della propria arte e la sicura nobiltà di una vita fatta di operosità e di sincerità. E dei due ammaestramenti, non saprei quale potrebbe essere piú utile ai giovani artisti.

Diego Angeli.

La cultura nel villaggio

In Inghilterra si va diffondendo e affermando in modo lusinghiero l'idea di portare « il teatro al villaggio ». V'è già una compagnia, la « Welsh National Drama Company » che si prepara a mandare attraverso i piú remoti comuni del paese di Galles un teatro *roulant* capace di contenere circa ottocento persone e nel quale saranno dati drammi e commedie con speciale riguardo alla rievocazione dei fatti e dei costumi storici delle terre per le quali il teatro passerà. In altre regioni inglesi, per opera di alcuni benemeriti mecenati il teatro è stato creato nei villaggi stessi e qualche volta nella scuola. Si sono allestite rappresentazioni per le quali han servito da attori e da attrici, con molta serietà, i ragazzi piú intelligenti della scuola comunale del paese. Tra i promotori di queste rappresentazioni si sono distinte specialmente le donne. A Winchelsea la signorina Beddington ha fatto miracoli di organizzazione e di messa in scena ed è riuscita a formare una lega di piú di quaranta comuni circostanti i quali si scambiano i costumi da servire per le rappresentazioni. « Ben presto — come scriveva giorni sono il piú autorevole giornale inglese — si avrà un centro drammatico in ogni villaggio e forse un teatro a repertorio in ogni comune, per il quale teatro serviranno da attori non solo i ragazzi, ma gli adulti ».

L'idea di portare « il teatro al villaggio » ha finalità anche piú vaste di questa perché si vuole insomma riuscire a creare in ogni comune un focolare di cultura che interessi il popolo e che lo sospinga verso piú ampie e diverse manifestazioni intellettuali. S'è cominciato col teatro perché il teatro può meglio sollecitare le fantasie e rievocare il passato lontano, quando ogni villaggio si gloriava d'aver la sua sacra rappresentazione, le sue processioni decorative, le feste popolari caratteristiche della sua terra che poi son soggiaciute alla uniformità moderna quando la città ha steso i suoi tentacoli aduggiatori tutt'intorno alla sua compagine mostruosa e l'urbanismo ha fatte deserte le campagne e lo Stato ha schiacciato le autonomie locali. Far rivivere il dramma rurale significa quindi, almeno nel pensiero di qualcuno, far rivivere il comune, specialmente rurale, nella sua festosità intelligente e crearvi una nuova vita culturale che superi finalmente la scuola modesta e il piccolo maestro e risvegliando e divertendo le fantasie le sollevi dalla gora morta del mestiere e della fatica quotidiana.

* * *

Per riuscire a tentare e a fare un qualche cosa di simile in Italia, dove pure la vita rurale in certi secoli ha avuto feste e manifestazioni intellettuali nobilissime, dovremo aspettare molto tempo. Nei nostri villaggi si ha bisogno assai spesso di imparare semplicemente l'alfabeto. Ma anche da noi v'è chi pensa da tempo che occorre costruire in ogni comune d'Italia, anche il piú lontano dalla coltura cittadina, un focolare di conoscenza. Ma noi abbiamo necessariamente dovuto pensare invece che al teatro, al libro, sebbene l'idea del teatro pel popolo non sia d'oggi anche tra noi. Si ottiene piú facilmente un libro che una compagnia drammatica od una rappresentazione storica, al villaggio, e il libro dovrà essere l'inizio e il motivo del risveglio culturale dei nostri comuni vicini o lontani dalle città.

---

(1) Ruggero Fauro, *Trieste*. Roma, G. Garzoni Provenzani, 1914

La Federazione Nazionale delle Biblioteche Popolari da tempo va predicando tra noi la necessità di istituire in ogni comune d'Italia una Biblioteca circolante di cultura popolare e con raro coraggio e rara sollecitudine un nostro illustre parlamentare, il marchese Cappelli, vicepresidente della Camera, ha preso anche lui a cuore l'iniziativa e le ha dato la forma di un progetto di legge ed ha presentato questo progetto immediatamente alla Camera la quale, speriamo, non vorrà relegarlo agli archivi, ma vorrà discuterlo e magari emendarlo, ma approvarlo. L'iniziativa del marchese Cappelli è caratteristica e significativa. Si comprende finalmente che la diffusione della cultura popolare non soltanto nelle grandi città, ma anche nei piccoli comuni è d'una urgenza improrogabile, se noi vogliamo veramente combattere l'analfabetismo e non limitare l'alfabetismo a conoscer soltanto i primi rudimenti della lettura e della scrittura.

La proposta di legge Cappelli collima quasi perfettamente con le proposte fatte dalla Federazione delle Biblioteche Popolari.

Il Cappelli chiede che in ogni comune sia, dunque, istituita una biblioteca popolare circolante affidata agli insegnanti delle scuole elementari del comune stesso. I comuni che hanno piú di diecimila abitanti o che sono divisi in frazioni molto lontane l'una dall'altra potranno avere piú biblioteche le quali tutte saranno sottoposte alla direzione e alla sorveglianza d'un Consiglio formato dagli insegnanti delle scuole e presieduto dal direttore con l'aiuto però di un gruppo di quattro persone amiche della cultura, ma estranee all'insegnamento. I comuni dovrebbero obbligarsi a stanziare un sussidio di cinquanta lire all'anno per ogni mille abitanti. Il Governo poi dovrebbe nominare una Commissione centrale incaricata di curarsi di tutto ciò che si riferisce alle Biblioteche Circolanti nei comuni del Regno e dovrebbe stabilire una somma di due milioni come fondo iniziale per le Biblioteche Popolari, fondo che verrebbe amministrato dalla Commissione centrale e da cui sarebbero prelevate le somme necessarie per istituire una tipografia governativa, dalla quale dovrebbero uscire i migliori libri di cultura popolare che il Governo fornirebbe ai comuni. Questi libri, s'intende, dovrebbero essere manuali di scienza pratica e di cultura generale o libri di amena, ma sostanziosa lettura con speciale riguardo anche all'educazione morale ed artistica del popolo.

* * *

La Federazione Nazionale delle Biblioteche Popolari mentre approva di gran cuore il progetto di legge Cappelli nelle sue idee ispiratrici, non può non desiderarne emendamenti, che essa richiede a parer nostro con molta ragione. Il Cappelli vorrebbe impiantare una azienda di Stato per la pubblicazione del libro popolare. La Federazione sostiene invece che non si deve far rientrar dalla finestra quel «libro di Stato» che è per buona sorte stato espulso dalla porta; sostiene che la produzione del libro popolare va lasciata all'iniziativa privata che ha già dato frutti importanti e giovevoli in questo campo. La pubblicazione del libro di cultura popolare non deve essere monopolio d'un privato, certo; ma meno che mai deve essere monopolio dello Stato. A parte le altissime ed ovvie ragioni della libertà intellettuale, vi sono altre ragioni che consigliano assolutamente di non affidare allo Stato questa produzione del materiale librario utile alla cultura popolare. Questa produzione ha bisogno di mantenere tutta la versatilità e l'agilità che le sono necessarie per soddisfare ad esigenze che possono essere diversissime. Basta poi pensare ad una «Tipografia di Stato» per sentirsi colti da un brivido. L'esempio dell'*Imprimerie Nationale* di Parigi è piú che sufficiente per sconsigliare tentativi di questo genere. Del resto, come altra volta si è detto in queste colonne, c'è voluto del bello e del buono per vincere l'avversione che i nostri istituti di cultura popolare nutrivano contro il libro di testo il quale, secondo essi, minacciava o limitava la libertà e la dignità dell'insegnante. Queste avversioni non sono forse ancora del tutto vinte. Figuriamoci se gli istituti di cultura popolare potrebbero accettare libri di testo che fossero una manipolazione e una produzione dello Stato.

È questa la maggiore divergenza tra le idee dell'on. Cappelli e quelle della Federazione. Ma altre divergenze minori non sono da passare sotto silenzio. Il Cappelli vorrebbe che la Biblioteca circolante popolare fosse affidata ai maestri, la Federazione propone che sia affidata al Patronato Scolastico, l'organo governativo integratore e ausiliatore dell'opera della scuola. Il Cappelli vorrebbe che i libri delle Biblioteche venissero dati in lettura dietro pagamento d'una tenue tassa e che i comuni, come s'è visto, fossero obbligati a pagare cinquanta lire all'anno per ogni mille abitanti. La Federazione, invece, non vorrebbe che si frapponessero ostacoli, sia pur l'ostacolo d'una tassa minima, alla circolazione del libro e si contenterebbe che i comuni dessero gratuitamente l'uso dei locali, l'illuminazione e il riscaldamento. La Federazione non si nasconde che basta talvolta un nonnulla per allontanare un lettore dal libro e un comune dall'obbligo sacrosanto di fare qualche sacrifizio per la coltura.

Ma queste secondarie divergenze sono facilmente eliminabili e la Federazione delle Biblioteche Popolari è la prima a rallegrarsi con entusiasmo del progetto Cappelli che non contrasta fondamentalmente col suo, anzi lo interpreta autorevolmente e vuole imporlo alla pubblica opinione ed alla autorità del Governo.

* * *

Riuscirà il Governo ad avere la forza di condurre in porto il progetto Cappelli? Speriamolo. Debbono augurarselo quanti tengono a cuore le sorti della cultura popolare o non popolare, quanti vogliono sul serio che il nostro paese s'avvii non soltanto a combattere con efficacia reale l'analfabetismo, ma ad innalzare il livello intellettuale dei lavoratori e del popolo in genere e voglia coltivare finalmente le vaste plaghe popolari che sono rimaste fino ad oggi abbandonate alla loro ignoranza. La questione d'una Biblioteca Circolante in ogni comune è già stata risolta da altri, magari con le Biblioteche postali, come s'è fatto nel Belgio. Occorre ora che la risolviamo noi, e senza indugio. E alla mèta desiderata deve sospingerci il pensiero che queste Biblioteche circolanti non dovranno in alcun modo essere istituzioni nate morte, organismi tardi e troppo meccanici, rinchiusi nella stretta cerchia della loro finalità piú immediata; ma dovranno accendersi di luce e propagarla, dovranno intorno al libro modesto creare un alone di belle iniziative culturali. La Biblioteca dovrà diventare la casa della cultura in ogni comune, in ogni villaggio, sostituendo l'osteria; la casa delle conversazioni intellettuali dove si potrà andare non solo a prendere a prestito il libro, ma a parlare col maestro, a sentire il maestro, e non solo il maestro della scuola elementare, ma chiunque sul luogo possa far da maestro, parlare del libro e dell'autore, presentar la cultura oltre che nel volume stampato, nella sua parola dichiaratrice, servire di guida e di sprone, di incoraggiamento e d'instradamento. A poco a poco, dall'opera della Biblioteca potranno uscire altre opere, magari quel teatro rurale di cui parlavamo dianzi, istituito in Inghilterra, o altre attività che promuovano gli stessi ideali con mezzi differenti. Si faccia qualunque cosa, purché si faccia qualche cosa. Questa dovrebbe essere la parola d'ordine di tutti coloro che credono che la cultura del popolo giovi al popolo e alla nazione, possa dare incremento a tutta la vitalità del paese.

Nessuno, crediamo, potrà intanto oggi negare il suo appoggio o materiale o morale alle idee che la Federazione delle Biblioteche popolari e il marchese Cappelli difendono; nessuno in qualunque parte militi, in qualunque campo lavori. Né il rammarico di troppo cedere alla cultura democratica può certo allontanare chi non è contento di questa nostra democrazia o non può soffrire nessuna democrazia. In Inghilterra il primo ad interessarsi del «teatro al villaggio» è stato un uomo che non è precisamente un democratico: Rudyard Kipling.

★

Un giudizio di Vagner su Liszt e su se stesso

Assistendo di recente ad una splendida esecuzione orchestrale della *Faust-Symphonie* di Liszt, diretta da Francesco Busoni, e sentendo poi da amici e giornali riparlare della dibattuta questione dell'influsso che codesto lavoro e in genere le composizioni sinfoniche lisztiane avrebbero avuto sulla musica di Wagner posteriore al *Lohengrin*, mi è sovvenuto un giudizio dato una volta da Wagner su Liszt e su sé stesso, che resta un po' sperduto in mezzo ai documenti e alle notizie di cui è ricco il consultatissimo epistolario wagneriano-lisztiano, e che mi pare tuttavia assai curioso e meritevole di esser meglio conosciuto e discusso. È un giudizio, mi affretto a dirlo, che non risolve la questione a cui ho accennato, la quale non è perfettamente risolvibile, forse, nemmeno col sussidio delle date, a cui pure si è ricorso; e non è principalmente un giudizio sul «valore» della musica di Liszt e di Wagner, ma sul «modo» da essi tenuto nel comporla: apparentemente quindi, — ma non sostanzialmente, vedremo, — di scarsa importanza.

Wagner aveva ricevuto da Liszt, che era allora a Weimar, maestro di cappella a corte, una copia della *Dante-Symphonie*, — la sinfonia gemella della *Faust*, — con la seguente dedica molto affettuosa e moltissimo lusinghiera: «Come Virgilio Dante, tu m'hai guidato per le misteriose regioni del mondo dei suoni, sitibondo di vita. Dall'intimo del cuore grido a te: *Tu sei lo mio maestro e lo mio autore!* e consacro a te questo lavoro con immutabile fedele affetto. Tuo F. Liszt. Weimar. Pasqua del '59».

Moltissimo lusinghiera, come si vede; ma anche, credo, moltissimo giusta. Senza alcuna intenzione di risolvere la questione che ho sopra ricordata, dirò anzitutto che mi pare molto strano o, in ogni modo, eccessivamente modesto, il contegno di un maestro il quale afferma di dovere al discepolo la dottrina o l'arte che il discepolo — ed egli stesso e il discepolo lo sanno — deve a lui. In secondo luogo chi afferma che Wagner deve tanto, o tutto, a Liszt, afferma anche che lo stile musicale del maestro tedesco ci appare, dopo il *Lohengrin*, fondamentalmente mutato: e spiega il mutamento con l'influsso prodotto dalle composizioni sinfoniche di Liszt. Ora a me non sembra proprio cosí fondamentale codesto mutamento; né mi sembra che Wagner, per arrivarci, dovesse proprio aspettare Liszt. Inoltre la asserita confessione di Wagner, — spesso ricordata a questo proposito, come un importante argomento, — circa un tema della *Faust-Symphonie* a cui egli si sarebbe inspirato nella *Walkiria*, non è confortata da prove sicure di veridicità; né, del resto, l'imitazione di un semplice motivo sarebbe una ragione sufficiente per ritenere che tutta l'evoluzione musicale di Wagner, dopo il *Lohengrin*, si debba all'influsso di Liszt. E in quanto alle date, e a proposito appunto della *Faust-Symphonie*, che è il piú importante lavoro sinfonico di Liszt e quello che avrebbe avuta la maggiore efficacia sullo sviluppo dell'arte di Wagner, essa, è vero, fu terminata nel gennaio del 1855; ma è anche vero che dell'*Oro del Reno*, con cui s'inizia il suo nuovo stile musicale wagneriano, e nel quale pure si è voluto trovare qualche ricordo della *Faust-Symphonie*, Wagner aveva già composta la musica nel gennaio del 1854 e compiuta l'istrumentazione nel maggio successivo.

E come rispose Wagner alla dedica di Liszt? Con parole di una modestia ancor piú grande. Egli certo era stato commosso dai complimenti dell'amico e doveva inoltre trovarsi in un momento di profondo sconforto. Da meno di un anno aveva dovuto lasciare Zurigo, dove l'amore di Matilde Wesendonk, dolce tortura, gli era apparso come la sola, immensa consolazione del suo esilio: e da meno di due mesi aveva lasciato Venezia, dove lavorando al *Tristano* aveva dato un po' di sfogo al suo animo crudelmente esacerbato. E le privazioni, le sofferenze morali e materiali, l'incertezza dell'avvenire si eran fatte piú tormentose.

«Le tue parole di dedica nell'esemplare — risponde dunque Wagner all'amico, l'8 maggio 1859 — debbono restare fra noi; da me almeno non le saprà anima viva. Esse, credimelo, mi hanno proprio fatto arrossire! Non posso bastantemente assicurarti che, come musicista, io mi sento tale da far pietà; dal profondo dell'animo io son persuaso d'essere un perfetto strimpellatore. Dovresti vedermi talvolta, seduto al pianoforte, quando penso. Bisogna pure che io lavori, e allora io mi accingo a suonare e metto insieme degli abbominevoli pasticci, per poi tralasciare imbecillito. Come mi sento allora! Quale intima persuasione della mia vera inettitudine alla musica! E a te, invece, la musica sgorga da tutti i pori come un torrente, come una fonte, come una cascata; e debbo lasciarti dire alcunché di simile alle tue parole».

Modestia, dunque, momento di sconforto, ricambio di gentilezze e di complimenti: mettiamo tutte le tare che si vogliono; ma non neghiamo che un gran fondo di verità è nel giudizio di Wagner su sé stesso e su Liszt. Giudizio principalmente sul «modo» di comporre, ho detto, e non sul «valore»; ma da ricordarsi qualche volta, anche volendo delineare il «valore» dell'arte di Liszt e di Wagner.

Anzitutto, e per tornare ancora una volta alla questione che ho accennata da principio, badiamo bene che Wagner, quantunque si affermi un povero strimpellatore, a quella specie di dichiarazione di sudditanza fattagli da Liszt, non risponde come, se fosse vero quanto i partigiani, chiamiamoli cosí, di Liszt sostengono, avrebbe dovuto rispondere: col capovolgere la dichiarazione di Liszt e con l'affermare che egli, Wagner, è l'allievo, atto o inadatto alla musica, non importa, e che l'altro, Liszt, è il maestro. Ma, a parte questo, notiamo la verità fondamentale, indiscutibile, delle parole di Wagner intorno a un fatto che ci dovrebbe risultare anche dalla sola conoscenza dell'opera lisztiana e dell'opera wagneriana: la grande facilità di Liszt e la grande difficoltà di Wagner nel comporre. Vero è che altre volte, e specialmente nelle sue memorie, Wagner stesso ci dice di essersi dato con foga ed entusiasmo a qualche lavoro, e d'averlo compiuto in breve tempo; ma la brevità del tempo impiegato non dobbiamo farla equivalere sempre a facilità di ideazione e di composizione. Anche durante la foga e l'entusiasmo Wagner doveva spesso sopportare lo sforzo dell'immensa opera a cui il suo genio e la sua volontà s'erano accinti. Sforzo gigantesco, sforzo immane, come è sempre lo sforzo del genio; e si capisce perciò che sovente la lena gli mancasse per l'altissimo lavoro e gli potessero, in un momento di sconforto ma anche di sincerità, uscire quelle parole che egli scrisse a Liszt e che a primo aspetto possono sembrar cosí strane.

Di codesto sforzo, anche quando il maestro vince, sono evidentissimi i segni nell'opera piú alta di Wagner. Il *Lohengrin*, per esempio, è il lavoro di un grande ingegno, ma non di un genio; e nessuno sforzo di creazione, infatti, esso ci palesa. Sembra sgorgato, tutto di seguito, limpido, chiaro, dall'animo di Wagner; e Wagner stesso ci dice — e questa volta possiamo credere che non si sia ingannato — che egli lo compose senza alcuna fatica, benché impiegandovi un lavoro assiduo, e con lo spirito sollevato, sereno, in mezzo a una gioia luminosa. La *Tetralogia*, il *Tristano*, tutta l'opera sua, insomma, posteriore al *Lohengrin*, è invece fattura di un genio: e il sovrumano edificio ci rivela tutta la fatica, tutta la tenacia, tutto il lavoro fatto di lotta, di collera, di entusiasmo, durato da Wagner nell'innalzarlo. Cosí Dante, cosí Michelangelo, costruttori di edifici altrettanto giganteschi, dovettero sentire lo sforzo dell'immenso lavoro; e la loro opera reca ancora l'impronta della difficile vittoria conquistata sulla materia che si ribellava e che da uomini di solo grande ingegno non si sarebbe lasciata certo conquistare.

Da Liszt, invece, — ha proprio ragione Wagner, — la musica sgorgava a torrenti, solo che egli l'avesse voluto. Musica varia, di molti generi e di molti stili, quasi sempre bella e quasi sempre importante. Parecchia certo ne conoscono i miei lettori, anche quelli che non suonano il piano; perché ogni pianista piú o meno illustre ne mette sempre qualche pezzo nel programma dei suoi concerti, e perché in questi ultimi tempi, diradatasi la persuasione, una volta quasi generale e veramente ingiusta, che Liszt come sinfoneta non valesse nulla, anche nei concerti orchestrali si accolgono lavori di lui. È musica che dimostra chiaramente di non esser costata alcuna fatica al suo autore, anche quando — e ciò accade qualche volta — essa ci sembra un po' troppo pesante e costa invece fatica a noi che l'ascoltiamo.

La *Faust-Symphonie* e la *Dante-Symphonie* sono i due capolavori della musica di Liszt; ma non sono capolavori della musica. La musica di Liszt è spesso piacevole, inspirata, spontanea, originale, sebbene non abbia quella originalità fatta di forza e di potenza, che crea i capolavori, le pietre miliari dell'arte: è la musica, del resto, di tutti in genere i musicisti che hanno scritto molto, e poco quindi hanno potuto meditare; di tutti i musicisti colti che hanno molto imparato, a scapito un poco della loro personalità; di tutti i musicisti troppo virtuosi esecutori di musica altrui, a scapito un poco della loro indipendenza; di tutti gli artisti che hanno dedicato il loro amore, il loro entusiasmo ad ogni altro artista dal temperamento piú diverso, senza sentirsi mai spinti a contrastare nessuno. È una musica che piace, che interessa, e da cui molto s'impara; ma che di rado o non mai entusiasma, perché non l'ha scritta un uomo di genio.

Quanto diverso Wagner! Non è stato un virtuoso e nemmeno un passabile suonatore di piano e di alcun altro istrumento; ha avuto pochi amori nell'arte e molti odî, fortissimi, sovente ingiusti, ma che gli sono stati come uno sprone potente per combattere, per osare, per volere nuovi orizzonti e nuove vie; se confrontiamo un catalogo completo della sua opera musicale con un catalogo anche sommario di quella di Liszt, ci sembra che egli abbia scritto pochissimo.... Egli era insomma un grande genio, e Liszt era un grande ingegno. E da lui non s'impàra nulla; perché nulla si può imparare dalle opere del genio.

Giovanni Nascimbeni.

Le impressioni di un altro cinese

Quel che è fatto è reso. Stanco di vedersi giudicare, rappresentare, fotografare, e travisare dall'osservazione e dalla letteratura europea ed americana, l'Estremo Oriente si decide a reagire. E dopo le clamorose memorie di Li-Hung-Chang è la volta del suo famoso discepolo e *protégé*, Wu-Ting-Fang, il quale — coincidenza casuale o voluta? — fa seguire, a poca distanza da quelle mondiali dell'insigne maestro, la pubblicazione delle proprie memorie ed impressioni americane. E riesce, se è possibile, ancora piú divertente: non indaghiamo qui se il merito per avventura spetti all'argomento, che si presta. Certo è che, laureato a Oxford, vissuto dodici anni in America, dove a due riprese rappresentò la Cina ancora imperiale, esperto in tutte le malizie del piú puro eloquio inglese, audace nell'agire — come quando dette un calcio ai precedenti e comparve personalmente a difendere gli interessi della Cina minacciati da una decisione del Congresso —; audace nel cavarsela — come fece, dal memorabile pasticcio creato da un suo discorso a New York sulla «Cristianità» —; Wu-Ting-Fang aveva tutti i numeri favorevoli per produrre l'amenissimo libro che ha prodotto, e che gli Stokes di New York presentano ora al pubblico americano. Il quale dovrà ridere per forza, anche se riderà verde.

* * *

A Washington, il ministro cinese era una vera «macchietta». Lo ricordo bene, come lo vidi la prima volta: dopo un ricevimento alla Casa Bianca, sotto una pioggerella fine fine che metteva i brividi, e un'umidità maligna che levava il riccio alle piume e alle chiome delle signore. Si aspettavano, lí sulla spianata, carrozze e automobili, fra i soliti commenti e il solito pettegolío. Di sotto un vasto ombrello deferentemente sorretto da un signore in *redingote*, appariva dalle spalle in giú una figura avvolta in un favoloso mantello di zibellini, che drappeggiava le sue regali tigrature e le sue cento code fino a terra; e io domandavo già quale signora, ambasciatrice di lontani imperi o principessa dei dollari, si permettesse quello sfoggio splendidamente barbarico, quando il mio interlocutore interrompendomi rise: «— Ma guardi meglio: non vede che è il nostro amico Wu-Ting-Fang? —»

Proprio lui, che era in quel momento, con la graziosissima consorte, il beniamino della società americana, che lo fotografava e lo invitava e lo festeggiava dal Maine alla California; dopo averlo soprannominato: il punto interrogativo umano. Era infatti capace di sparare a bruciapelo le domande piú *saugrenues* e magari piú imbarazzanti, con una faccetta cosí perfettamente ingenua, che non solo si faceva rispondere invece che prendere a pedate, ma gli stessi bersagliati lo trovavano tanto originale e tanto carino. L'Europa presente ci si divertiva un mondo; tanto piú che con l'Europa lui, che era assai piú furbo di quel che volesse parere, a quegli scherzetti non ci si provava.... E se ne andava in bicicletta ogni mattina a far la sua passeggiatina igienica; e con la bicicletta e con quei larghi calzoni celesti e tutto lo svolazzío delle sue tuniche ricamate pareva un qualche gran farfallone esotico che se ne andasse, ronzando, per le chiare vie della capitale....

Oggi si capisce il perché di tutti quei punti interrogativi, e di quell'aria sorniona che faceva parer cosí innocenti tutti quegli scandagli e tutti quei sondaggi fra gli scogli della mondanità e della politica occidentale. Wu-Ting-Fang meditava il libro!

Attraverso quei famosi occhiali, che gli davano, con tutto il dovuto rispetto, l'espressione d'un insetto dall'apparato ottico esageratamente frontale; dietro ai quali socchiudeva cosí bonariamente, per veder piú acuto, le palpebre oblique ed argute; e che ha voluto ricordare anche nel titolo, quasi a confermare la precisione curiosa e la esattezza microscopica delle sue osservazioni (*America through the spectacles of an Oriental diplomat*), passa cinematograficamente tutta la civiltà americana dai *trusts* alla coeducazione, dalla dottrina di Monroe ai matrimonî eugenici, ai vestiti delle signore, al *business* degli uomini. Tutt'altro, come si vede, che il volume classico del suo collega d'Inghilterra, l'ambasciatore Bryce. Questo fa l'impressione di un monello diabolicamente birbo, a cui, mentre tutti stanno attenti a guardare una gran girandola di lampadine elettriche che abbaglia, venga la matta idea di smontarla lí per lí e lasciare al pubblico lo spettacolo istruttivo e filosofico della pura e semplice armatura di legno. E gli riesce: le svita tutte quante, le lampadine, prima che ve ne siate accorti: quelle poche a cui non arriva le piglia di mira con poche sassate precise, e se ne va fischiettando e soprattutto infischiandosene. L'effettone pirotecnico è distrutto, e il monello è già lontano....

Figuratevi che tornò in Cina, una volta, annunziando solennemente che si portava dietro un ricordo caratteristico del mondo americano, molto caratteristico. Gliene aveva dato l'idea un'altra cosa caratteristica, vista nel salotto di una signora di Washington, che aveva appeso al muro, per decorazione, un bel mantello da mandarino. Buonissima idea, pensa Wu. E porta a Pechino l'equivalente americano d'un costume da mandarino — *frak*, pantaloni e *gilet*, — da appendere al *suo* muro, nel salotto in cui riceveva gli americani di passaggio per la *sua* capitale....

Piglia sul serio le cose piú disparate, e in giro le cose che altri crede piú serie; paragona volentieri la civiltà cinese con le altre, e si può immaginare con quanto vantaggio delle altre! La teoria della reincarnazione lo trova convinto (fino al punto che per farsi perdonare le sue monellerie e l'acume straordinario con cui penetra al fondo delle cose altrui, è pronto a concedere d'essere stato americano in una vita precedente!); la possibilità d'un viaggio transpacifico in aeroplano gli sorride, e si propone d'intraprenderlo «appena si potrà»; l'opportunità di una conferenza internazionale che stabilisca un tipo unico di vestito per tutto il mondo gli pare un'idea da incoraggiare a scanso di seccature di differenziazioni e della tirannia della moda, che è evidentemente «opera del demonio». Mai piú manifesta, com'è facile osservare, che fra le signore americane.... Non gli dispiace l'idea di promuovere matrimonî misti fra elementi europei ed asiatici, ma non sa rassegnarsi a vedere in Cina il cilindro e il soprabito europeo. E sovranamente poi gli dispiace la pretesa degli Stati Uniti, di voler monopolizzare «l'America per gli americani» mentre a parer suo l'America è un continente messo in questo iniquo mondo dal padre eterno universale e nella fattispecie dal suo equivalente cinese, non per altro che per servire di crogiuolo alle varie razze umane che vi convergono dall'Oriente e dall'Occidente: disposizione superiore che i cosiddetti americani non hanno, secondo lui, il diritto di discutere, non che di distruggere....

Alle donne americane è largo di complimenti a doppio taglio: constata che sono «vivaci, ciarliere, e fornite di varie informazioni»; confessa che se fosse stato scapolo quando arrivò in America, avrebbe eventualmente potuto «essere una vittima anche lui».

Quanto alle suffragette, si limita a constatare che gli uomini seguiteranno ad ammirarne, magari, il coraggio delle opinioni, ma persisteranno a sposare piuttosto qualche bella attrice o qualche gaia ballerina.... E quanto ai famosi principî della novissima libertà e dell'incomparabile democrazia americana, osserva con serenità di vero sapiente, che la superba avanguardia del progresso d'oggi si contenta di mettere in pratica le teorie modestamente esposte dai filosofi cinesi quattromila e cinquecento anni fa....

Amy A. Bernardy.

G. C. SANSONI, Editore – Firenze

Recentissima pubblicazione:

GIUSEPPE RONDONI

I Giornali umoristici Fiorentini nel triennio glorioso (1859-61)

con XII tavole illustrative fuori testo

Prezzo L. 2,50

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 25
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner	Cent. 50

IN ATTESA DELLO SPETTACOLO DI FIESOLE

Il senso ed il carattere della favola boschereccia

Che cosa parrà agli ascoltatori del nostro tempo l'evocazione della vita pastorale, quale la rappresentazione dell' *Aminta* del Tasso metterà loro sotto gli occhi, in mezzo all'ampio scenario dei colli fiesolani; quale accordo vedranno farsi nel loro spirito fra il sentimento che anima le azioni dei personaggi della favola e ciò che essi udranno vibrare in sé delle forze che la primavera suscita tutt' all' intorno, in questo dolce risveglio di nidi e di gemme, sarebbe assai difficile prevedere, se il suscitatore di quest'accordo non si chiamasse Torquato Tasso; un poeta, cioè, che dalle lontananze del tempo non ha cessato di essere in comunione con noi, con quel nuovo spirito che iniziò il rinascimento e che la fine del cinquecento plasmò completamente segnando il definitivo distacco dell' anima dagli ideali cavallereschi, mistici ed ascetici del medioevo.

La morale che scaturisce dall' *Aminta* è una sola: che la natura non può essere impunemente violata; che bisogna coglier la rosa della giovinezza e non lasciarla sfiorire. È un insegnamento che è già risuonato sulle labbra di Lorenzo dei Medici e del Poliziano, e che qui troviamo con una eguale crudezza naturalistica echeggiata nelle parole di Dafne:

Forse se tu gustassi anche una volta
La millesima parte de le gioie
Che gusta un core amato riamando
Diresti ripentita sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amor non si spende:
O mia fuggita estate
Quante vedove notti
Quanti dí solitari
Ho consumato indarno
Che impiegar si potevano in quest' uso,
Il qual piú replicato è piú soave!

E se s' arrestasse qua il valore che ha il dramma, noi non vedremmo quale è stata la ragione della sua immensa fortuna e dell'azione grandissima ch' esso ha esercitata non solo in Italia ma su tutta la letteratura europea; non riusciremmo a comprendere quale è il fascino ch' esso ancora esercita su noi, quel « non so che » che l' informa, se vogliamo adoperare le stesse parole del suo sfortunato autore. Sia che noi vogliamo pensare al melanconico temperamento del Tasso, sia che noi consideriamo l' atmosfera morale del tempo, quella della contro riforma che uscí fuori dal Concilio tridentino, è certo che ci avvolge un' onda di sensazioni piú molle e piú languida, piú sentimentale se mi è lecito di adoperare questa parola nella sua migliore accezione.

È un elemento che spesso ci sfugge materialmente ma che sentiamo presente da per tutto e che le ciniche parole di qualche personaggio secondario (quelle, per esempio, di Dafne che ho riportato piú sopra) non fan che meglio mettere in rilievo. Basterà che udiamo dalla bocca di Elpino l' accorrere di Silvia presso Aminta caduto:

Ma come Silvia il riconobbe e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sí leggiadri modi
Che viola non è che impallidisca
Sí dolcemente e lui languir sí fatto
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante
Gridando e percotendosi il bel petto
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso e bocca a bocca.

C' è chi ha sentito in questi versi che già è cominciato il tempo dei *cicisbei* e dei *soprani* maschi. Credo che l' osservazione sia alquanto esagerata; ma siamo assai vicini certamente ad una morbidezza che è piena di fascini.

Ordinariamente i critici allorché han detto di Aminta che è un timido ed un effeminato han detto tutto. Non è un pastore, siamo d' accordo; ma è un raffinato; ed è questa sua raffinatezza che fa sí che egli non ascolti il suggerimento di Tirsi di recarsi nel bosco ove troverà Silvia « ignuda e sola »: egli che pure era disposto ad andar per lei

per mezzo il foco
E nell' inferno quand' ella vi sia.

Quando egli s'induce a seguire, fra incerto e dubbioso, i consigli del suo compagno, e libera l' amata dalla brutale violenza del Satiro, ed ha davanti a sé lo spettacolo luminoso di tutta la bellezza di lei, quel freno che ancora egli sa mettere all' ardore del suo desiderio, può avere, sí, del falso, ma d' una falsità che deriva da una sottile psicologia, il cui effetto è quello di frenare gli istinti naturali e violenti:

Egli nega a sé stesso il suo piacere
Per torre a lei fatica di negarlo.

Or questo sentimento è assai diverso dal *cicisbeismo*; è qualche cosa di piú profondo, anche se riesce ad un effetto finale che par un po' grottesco. Similmente è di Silvia. Noi sentiamo che c' è nella sua insensibilità per l' amore una naturalezza che ce la renderebbe simpatica se fosse soltanto significata dalle parole con cui ella cerca di sottrarsi alle importunità di Dafne.

Faccia Aminta di sé e de'suoi amori
Quel che a lui piace; a me nulla ne cale.

Ma è la *pruderie* che s' accompagna a questa noncuranza che rende piú complicato quel modo di sentire: è l' esagerazione del pudore che sta in fine a render testimonianza che c' è qualche cosa di malizioso sotto ad un'apparente insensibilità e che spiega in ultimo quel troppo subitaneo mutarsi del suo animo di fronte alla prova ultima di amore che Aminta le ha dato. Si ricordi quando essa si mirò « di furto » nella fonte e « si compiacque »

Perché bella si vide ancor che incolta.

Queste complicazioni sono ben moderne, e la vita pastorale che ci sta innanzi è quale poteva esser concepita da una società in cui cominciavano a gravare tutte le costrizioni imposte dalle convenienze morali: una società cosí simile, per tanta parte, alla nostra. Ora in questa somiglianza sta anche l' identità delle sensazioni che uno spettatore moderno può cogliere nelle rappresentazioni fiesolane.

Quel che il Coro nel primo atto rimpiange dell' età dell' oro non è la facilità della primitiva vita, ma la libertà dei sentimenti, ma l' assenza di « quell' idolo d' orrori idol d' inganno », dal volgo insano chiamato Onore: ciò che si rimpiange è la legge aurea e felice

Che natura scolpí: s' ei piace ei lice.

È infine ciò a cui aspira anche l'anima moderna: seguire senza alcuna costrizione i naturali movimenti dell'animo. Questa aspirazione si desta in noi non tanto per virtú dell' intrico dell' azione che si svolge sotto i nostri occhi, quanto per via dei sentimenti che i personaggi rivelano nelle loro considerazioni.

Poiché l' *Aminta* ha ritenuto in gran parte i caratteri dell' egloga di cui esso è l' ultimo svolgimento. È piú narrativo che drammatico. Quando esso fu rappresentato ad Urbino nel 1573, Tiburio Almerici, che rendeva conto dello spettacolo, lo chiama anzi con l' antico nome: « Il terzo spettacolo che si è goduto questo carnevale è stato un' egloga del Tasso ». Ed è piú narrativo che drammatico per piú ragioni; per necessità prima d' ogni altra cosa, e perché l'ingegno del Tasso è particolarmente lirico e narrativo. Difficile era mettere sotto gli occhi degli spettatori il suicidio di Aminta o la liberazione di Silvia, dopo che fu dal Satiro legata all' albero.

Cosí il Tasso ricorse ai mezzi drammatici dell' antico dramma, all' introduzione del Coro, all' uso dei confidenti, e dei messaggeri, alla sostituzione di brani descrittivi all'azione vera e propria. Ma è a questi brani descrittivi che noi dobbiamo le sensazioni piú belle del dramma ed anche, vorrei dire, le piú dirette, tant' è la suggestione che il poeta sa indurre in noi con la delicata armonia dei versi e con la sottigliezza con cui penetra in certe profondità del sentimento e con cui s' immerge nel fascino che la natura esercita su di lui.

Questo fascino il maggio che odora sulle colline fiesolane varrà grandemente a risuscitare in noi. E una vita artificiosa s' integrerà con l' impressione piú intima che tremerà nel nostro cuore e s' armonizzerà con quella piú fresca che vive oltre la cerchia dell' antico teatro romano.

E molte allusioni ai personaggi storici del tempo svaniranno, molte riminiscenze letterarie si perderanno in quella nuova atmosfera che il Tasso ha saputo in ultimo creare intorno a noi.

Agli spettatori sfuggirà che in Tirsi noi possiamo riconoscere il Tasso stesso, e in Batto ricordato spesse volte insieme con Tirsi Battista Guarini, ed in Elpino Giambattista Pigna segretario della corte estense e in Mopso Sperone Speroni, e finalmente che forse è adombrato nello sfortunato amore di Aminta per Silvia quello del Tasso stesso per Eleonora. Né sarà possibile che essi abbian tempo di ricordare tutto ciò che nella breve favola è dovuto ad influssi letterari, a ciò che il poeta derivò da Longo Sofista da Achille Tazio, da Tibullo, da Catullo, da Ovidio. Non poco in verità.

Gli spettatori fiorentini udranno forse solo un' eco delle loro maggiolate che si fa strada in quest'altra forma letteraria nondimeno cosí diversa e pur cosí raffinata. Poiché non bisogna dimenticare che il dramma pastorale del Tasso non si può, come pure credé il Carducci, considerare soltanto come lo svolgimento di forme drammatiche immediatamente anteriori, ma deriva da tutta la nostra tradizione bucolica, e letteraria e popolare. È ciò che gli studiosi piú recenti hanno ormai bene assodato. Ed hanno assodato un altro fatto: l' influsso straordinario che l'*Aminta* ebbe sul gusto letterario degli altri popoli. Una traduzione spagnuola che, apparve nel 1607 per opera di Juan de Jauregui, ebbe tutta l' ammirazione del Cervantes, talché egli non sapeva discernere quale fosse la traduzione e quale l' originale, ed in Francia dette luogo ad una serie di altri drammi, mediocri senza dubbio, di cui i piú ricordati sono quelli di Nicolas de Montreux. In Inghilterra poi tre capolavori almeno sono dovuti all' influsso italiano: *The faithful Shepherdess* di Fletcher, l'*Amyntas* di Raudolph e *The Sad Shepherd* di Jonson.

Questo fatto sopratutto è bene che gli spettatori odierni abbiano in mente. L'esumazione del dramma tassesco è qualche cosa di piú che un' esumazione letteraria, è il riconoscimento di un' energia italiana che ha improntato di sé il pensiero artistico europeo.

Ora perché un' opera abbia tale virtú deve possedere una forza che non deriva soltanto dai volubili atteggiamenti della moda. Questa qualità è il « non so che » che traspare dall'*Aminta*, ad onta delle sue artificiosità, ad onta del suo piccolo movimento teatrale. Il dramma è piú intimo, il dramma è colto non in ciò che i personaggi fanno, ma in ciò che sentono dentro di sé, e che rivelano in un' aspirazione sommessa o in un grido che loro sfugga dal petto.

È la natura che si apre una via attraverso tutti gli impacci che i pregiudizi le impongono, e di cui gli uomini inconsapevolmente si fanno un abito che essi scambiano per ciò che è la verità. Ad un tratto un qualche cosa li sorprende e li avverte che essi sono nell' errore. Che so? Un atto umano di disperazione, il grido di un uccello che traversa l'aria, una gemma che verdeggia sulla bruna nudità di un ramo.

G. S. Gargàno.

Gli intermezzi musicali per l' "Aminta„ a Fiesole

Quando le egregie persone del Comitato per le rappresentazioni al Teatro Romano di Fiesole, avendo stabilito di far rappresentare in quest' anno la « Favola boschereccia » del Tasso, mi fecero l' onore di rivolgersi a me, perché io provvedessi alla scelta, alla preparazione e all' esecuzione degli intermezzi musicali — senza dei quali lo spettacolo, sia per ragioni storiche che per ragioni estetiche, non si sarebbe potuto considerare completo — io fui ben lieto di accettare l' incarico, benché sentissi la non lieve responsabilità che prendevo su di me di fronte all' arte e agli artisti e al pubblico, e benché prevedessi già, né tentassi di dissimularmele, le difficoltà con le quali mi sarei incontrato nell'assolvere il mio compito.

Non si poteva pensare a rappresentare l'*Aminta* senza intermezzi musicali, per ragioni, ripeto, storiche ed estetiche. Non solo, cioè, perché la « Favola boschereccia » del Tasso fu rappresentata, al suo tempo, con intermezzi musicali (ed anche con musica composta su brani dello stesso testo poetico), ma perché il dramma pastorale della fine del 1500 (sia che si chiamasse Favola boschereccia come quello del Tasso, o Tragicommedia pastorale come quello del Guarino, o Pastorale senz' altro, come poi anche quelli francesi di cinquant' anni dopo) fu in realtà, se cosí può dirsi, l' espressione preliminare del melodramma, e se non poté recare la musica *in* sé stesso, sotto ogni parola del suo testo (1) (ma recò l' aspirazione alla musica, alla melodia, al canto, e la manifestò nelle sue forme poetiche, nei suoi metri quasi melici), la volle recare *con* sé stesso, fra l' uno e l' altro dei suoi episodi, quasi a formare intorno agli episodi medesimi una atmosfera di puro suono. Già le pastorali scritte prima dell'*Aminta* erano state rappresentate con intermezzi musicali: alla corte di Ferrara, tra il 1554 e il '67, si eran date, con intermezzi musicali di Alfonso della Viola, *Il Sacrificio* di Agostino Beccari, e l'*Aretusa* di Alberto Lolli e *Lo Sfortunato* di Agostino Argenti: e si sa che alla rappresentazione di quest' ultimo dramma pastorale assisté, non inutilmente, appunto il Tasso.

Dell'*Aminta* sappiamo che esso fu rappresentato con intermezzi musicali nel 1573 nella isoletta padana del Belvedere, a Ferrara, e sempre con musica nel 1590 a Firenze, e con musiche del Monteverdi nel 1628 a Parma, e poi con cori e intermezzi del gesuita Marotta alla corte di Garin di Toledo viceré di Sicilia.

Ma di che genere erano, le musiche che si eseguivano, fra la metà del 1500 e i primi del '600, tra un episodio e l' altro dei drammi pastorali? Erano musiche quasi esclusivamente vocali, e piú specialmente corali (raramente a una voce sola con accompagnamento strumentale), musiche delle quali molte sono andate perdute, o forse sono nascoste in qualche antica biblioteca, e qualcuna soltanto ci è nota (2). Dato però che gli intermezzi musicali che si eseguivano coi drammi pastorali non dovevano necessariamente avere una relazione strettissima con l' argomento del dramma, ma bastava fossero intonati al carattere generale dell' azione e degli affetti, sarebbe stata perfettamente giustificata la scelta che ora io avessi fatto, per le imminenti rappresentazioni dell'*Aminta* a Fiesole, di musiche polifoniche vocali contemporanee, e, per esempio, avrei potuto far eseguire — come fu fatto nel 1628 a Parma — musiche madrigalesche del Monteverdi! Ma da chi, da quali cantori? Ed eccomi di fronte ad una difficoltà insormontabile. I soli cantori italiani che tali musiche eseguiscano oggi abbastanza bene sono quelli della Società Corale di Trieste: ma, appunto, stanno a Trieste. Le nostre, come si dice, masse corali, avrebbero bisogno, per riuscire ad eseguirle in modo soddisfacente, di qualche mese di studio e di esercizi speciali.

Ma poi, perché non si sarebber dovute eseguire musiche strumentali in luogo di musiche vocali?... In fin dei conti, se le Pastorali del Beccari, dell'Argenti, del Tasso, del Guarino, furono eseguite, al tempo loro, con intermezzi vocali e non strumentali, non fu già perché questi venisser giudicati meno adatti di quelli, ma perché, mentre l' arte della polifonia vocale aveva raggiunto allora un grado di bellezza, di perfezione, di espressività che poi non doveva mai piú essere superato, l' arte della composizione strumentale era ancora acerba e malsicura e, sebbene interessante e già ricca di germi potenti, non molto soddisfacente. (Se è vero, come sostiene il Riemann, che i maestri della nostrana *Ars nova* trecentesca avessero già saputo creare un' arte strumentale, sia pure come accompagnamento a musica per voci, veramente ricca di bellezza e di espressività — e dico s' è vero, perché io ci credo poco —, è pur vero che di cotesta arte strumentale non restava piú nulla, sulla fine del '500. Ma forse non si trattava, anche nel '300, che di riduzioni strumentali di arie vocali, e di accompagnamenti per liuto, sul genere di quelli della musica trovadorica). La musica strumentale non era tenuta in minor conto di quella vocale, ché anzi quando se ne poteva avere e se ne poteva udire, la si accettava e la si ascoltava volentieri; ma pochi eran coloro che vi si dedicavano, sia come compositori che come esecutori, e se — prescindendo dalla musica per solo liuto — poca se ne eseguiva, era perché poca ce n' era e pochi erano i possibili esecutori. (Ma a dimostrare in quale stato fosse tenuta la musica strumentale basterebbe ricordare che i migliori suonatori, di liuto specialmente, venivan colmati, dai principi, di onori e di ricchezze: Leone X, per esempio, creò conte un liutista chiamato Gianmaria, e gli donò un castello).

* * *

Intermezzi strumentali, dunque. Ma scelti fra quale musica?... Fra quella della fine del '500, del tempo, cioè, del Tasso e dell'*Aminta*?

Di musica strumentale, ripeto, ce n' era ancora poca, a quel tempo: e si trattava, o di musica per liuto (*Ricercari* o *Capricci*), o di musica polifonica vocale trascritta per strumenti, o di musica che per quanto scritta addirittura per strumenti era stata concepita con carattere di pura vocalità (*Canzoni da sonare*). Da un lato, dunque, musica non strumentale in senso lato, non, per cosí dire, sinfonica, ma virtuosistica: dall' altro lato musica che per quanto venisse eseguita da strumenti conservava pur sempre il suo carattere di vocalità e che, appunto per ciò, se poteva accontentare sino a un certo punto chi non aveva ancora trovato di meglio, non potrebbe in nessun modo piacere a noi che per musica strumentale intendiamo e vogliamo tutt' altra cosa. E in verità io credo che nessuno di noi proverebbe piacere a sentir sonare da una piccola orchestra, fosse di archi, fosse di legni o di ottoni, composizioni come quelle pubblicate da Florenzio Maschera nel 1582, o come quelle pubblicate da Antonio Quagliati nel 1601, o come quelle, contemporanee, del Canali, di Costanzo Porta, di Antonio Mortaro e di altri maestri (in quanto vocalisti, tutti, piú o meno, mirabili artisti), delle quali si possono vedere saggi significativi nel bellissimo libro del Torchi su *La Musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*.

Ma c' è un' altra ragione che doveva sconsigliare a me, e a chiunque si fosse trovato nel mio caso, la scelta di musiche strumentali della fine del '500 e dei primissimi del '600, per servire da intermezzi alla rappresentazione odierna di una Pastorale del 1600. Ed è che quella padronanza di arte e quella pienezza e perfezione di espressione che — relativamente, si capisce, al contenuto — si trovano nella poesia (e anche nelle arti figurative) di quel tempo, nella musica strumentale non si trovano affatto, un po' per le ragioni pratiche ed esteriori dianzi esposte, un po' perché se la musica è, frá le arti, quella che piú profondamente può esprimere la vita in ogni sua sostanziale variazione o mutazione, è anche quella che al conseguimento e all' espressione piena ed intera di un contenuto arriva piú tardi. Voglio dire, insomma, che se si eseguissero, oggi, musiche strumentali anteriori al 1600 come intermezzi all'*Aminta*, si avvertirebbe una spiacevole discordanza tra una espressione poetica che nel suo genere, e prescindendo dal valore che essa può avere considerata da un punto di vista di arte eternamente viva, è perfetta, e una espressione musicale che, prescindendo dal suo contenuto intenzionale (di aspirazione ancora confusa) e dai germi in essa esistenti di svolgimenti e fioriture artistiche avvenire, è povera, acerba, spesso sgraziata e piú spesso ancora monotona.

A trovare una musica che potesse apparire altrettanto perfetta quanto la poesia della Favola boschereccia del Tasso, e che con la poesia del Tasso potesse armonizzare nel modo piú soddisfacente, bisognava arrivare alla musica di circa quarant' anni piú tardi, e scegliere tra la musica dal 1630 circa a quella della fine dello stesso secolo, tra la musica dei nostri grandi strumentalisti del seicento, da Fabrizio Fontana al Frescobaldi, a Michelangelo Rossi, al secondo Pasquini. Soltanto che nelle musiche di quei grandi artisti (e se ne potrebber nominare altri anche importantissimi, benché minori di loro) c' è un contenuto di vita, di sensibilità e di sensualità, di umanità insomma, che supera certo di parecchio il contenuto del dramma pastorale cinquecentesco, quello del Tasso compreso. Se le Pastorali del Tasso e del Guarino sono puri freschi fiori di grazia, di sentimentalità dolce e simpatica, benché, talvolta, un po' troppo manierata, specie nella sua arcadica malinconia, le musiche dei due Rossi (non solo di Michelangelo, ma anche di Luigi) e del Pasquini, e del Frescobaldi sopratutto, sono quasi sempre (non sempre, non sempre) fervide di una vita ben piú profonda e piú grave e piú commossa. Quando, sul principio del 1600, la poesia e le arti figurative italiane sembravano aver esaurito l'espressione di tutt' un secolo di prodigiosamente intensa vita spirituale e materiale, ecco che la musica, in una fioritura di opere mirabili, sopraggiunse a illuminare profondità dell' anima umana che pareva non fossero state ancora esplorate.

* * *

Stabilito di dover scegliere gli intermezzi per l'*Aminta* tra le musiche degli strumentalisti

---

(1) Dovevan passare ancora alcuni anni, prima che a Firenze e a Roma e a Mantova, quasi contemporaneamente, nascesse il teatro musicale, il melodramma, dalla monodia accompagnata.

(2) Alcune pagine della musica scritta per *Il Sacrificio* di Agostino Beccari furono ritrovate alcuni anni or sono alla Palatina di Firenze dal prof. Bonaventura.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ del
TEATRO VERNACOLO
FIORENTINO
di AUGUSTO NOVELLI

Sono pubblicati:

CANAPONE
(Leopoldo II, Granduca di Toscana)
Commedia storica in quattro atti di **Augusto Novelli** *corredata di numerose note. Con disegni e copertina di* **Filiberto Scarpelli.**
Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Il Tramonto di
Giovanni Boccaccio
— Commedia in tre atti di **Augusto Novelli** *Corredata di note storiche e letterarie. — Con disegni e copertina di* **Filiberto Scarpelli** *e numerose riproduzioni fotografiche* **fuori testo.**
Elegante volume di 200 *pagine* TRE LIRE

SONO DISPONIBILI
le ultime copie de
LA CUPOLA
Quattro atti di storia fiorentina. Corredati di numerose note storiche. Con copertina e fregi di **Filiberto Scarpelli.**
Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

della prima metà del '600, la scelta non era difficile. Prima di tutto perché la quantità di opere di quel tempo che è a nostra disposizione non è stragrande (del Frescobaldi, che è il piú noto, non conosco che le poche cose pubblicate sull' *Arte Antica e Moderna* del Ricordi, e un volume di composizioni edite dall'Haberl nel 1889, nella *Collectio Musicae organicae*, e le venti composizioni ristampate dal Torchi nella raccolta *L'Arte Musicale in Italia*), e poi perché non si trattava di trovare pezzi di musica che fossero veri e proprî preludi illustrativi di ogni episodio della Pastorale, ma pezzi che, analogamente a quelli eseguiti allorché l'*Aminta* fu rappresentato vivente il Tasso, fossero soltanto intonati al carattere generale dall'azione da rappresentare (1). Bastava dunque scegliere, con un certo gusto (e, da questo punto di vista, se non avrò scelto bene, la colpa sarà tutta mia) tra le arie di danza, fra quelle di movimento e di espressione gravi e quelle di movimento ed espressione vivaci, secondo i casi, e bastava scartare *a priori* (almeno a parer mio) le *toccate*, per quel troppo che è in esse di virtuosismo cembalistico, od organistico, in confronto al non molto di vera sostanza musicale.

Le composizioni ch' io ho scelto si possono trovare tutte, eccetto una (una *Passacaglia* di Luigi Rossi, che è stata recentemente pubblicata da Henry Prunières presso il Senart di Parigi), nella raccolta già citata, di Luigi Torchi. E sono: una *Passacaglia* in *si bemolle* e un *Balletto e Corrente* in *mi minore* e un'altra *Corrente* in *fa* di Girolamo Frescobaldi, e una *Pastorale* di Bernardo Pasquini, e le due prime *Correnti* di Michelangelo Rossi.

Ma se era facile scegliere le composizioni, era, non dirò difficile ma un poco preoccupante, lo stabilire per quali strumenti avrebber potuto esser orchestrate. Un esperimento dello stesso genere io avevo già fatto molti anni or sono (mentre ero alunno del Conservatorio di Parma) con una *Canzone* del Frescobaldi: ma mi ero limitato a una strumentazione per soli archi, ed anzi non avevo fatto che disporre per gli archi le parti scritte per organo, salvo la continuazione di qualche parte interrotta dal Frescobaldi, evidentemente per ragioni di facilitazione della esecuzione manuale.

Si dovevan dunque strumentare, le antiche musiche organistiche e cembalistiche, per soli archi o per archi e strumenti a fiato?... (L'idea dell'orchestra moderna non poteva neppure venirmi in mente: ché lo strumentare per orchestra moderna una composizione secentesca potrebbe essere considerato, mi pare, un errore grossolano simile a quello di chi, dallo spartito per canto e pianoforte, credesse di poter strumentare per quartetto d' archi la « Cavalcata delle Walkirie »: e sarebbe errore, intendo, perché la musica degli strumentalisti del '600 non ha bisogno di ricchi e varî timbri orchestrali: anzi, le son contrari). L' idea di orchestrare per soli archi doveva essere, secondo me, scartata subito, per due ragioni: primo, perché trattandosi di una esecuzione all' aperto il timbro degli archi soli sarebbe risultato debole, poco netto e poco penetrante; secondo (ma è la ragione piú importante), perché quelle musiche, che non hanno, ripeto, grande ricchezza di coloriti, e che non recano neppure segni di espressione dinamica, vogliono essere eseguite, a mio parere, con una orchestra di timbro quasi neutro, o, tutt' al piú, di timbri il meno possibile diversi e il piú possibile atti a fondersi e a completarsi. Orchestra che io ho creduto di poter comporre col quintetto di archi (di circa venti esecutori) e con due flauti e due oboi e due fagotti e due corni e un' arpa (adoprata molto parcamente, e non per fare degli arpeggi, ma delle strappate soltanto) (2).

Altro oggetto di non lieve preoccupazione poteva essere il fatto di dovere spesso ampliare la disposizione delle parti, aggiungendo anche raddoppi. Ma bastava, mi pare, seguire appunto quello svolgimento dinamico della composizione che, pur non essendo stato indicato dai compositori, si manifesta bene attraverso il succedersi degli accordi e delle modulazioni. Mi hanno però anche giovato, a questo proposito, gli avvertimenti preposti da Giovanni Scipioni a una sua *Intavolatura di Cembalo ed Organo* stampata nel 1650.

Ho serbato per ultimo la risposta a una domanda che io stesso mi sono fatto piú volte, ed anche in questa occasione, e che molti devono essersi già fatta, in casi analoghi. E la domanda è, se sia bene o male divulgare oggi la conoscenza di antiche opere musicali con esecuzioni non sempre perfettamente riproducenti, per ciò che riguarda gli strumenti, le esecuzioni antiche, originali.

Ed ecco: se oggi si pretendesse far conoscere la musica del '600 e del '700 attraverso nuove strumentazioni per grande orchestra (una Sinfonia del Sammartini, per esempio, strumentata per un' orchestra come quella di Wagner: e non si dica che suppongo l'assurdo, perché, non per il Sammartini ma per altri musicisti del' 700, una cosa del genere è stata fatta piú d' una volta) sarebbe, non v' ha dubbio, un male: perché, ciò facendo, si altererebbe la fisonomia di uno stile musicale sí da renderlo irriconoscibile. Ma quando si sapessero trascrivere certe musiche antiche, ora sconosciute al pubblico, per una orchestra in cui i timbri fossero usati sí da mantenere alla composizione originale il suo stile, il suo colore e il suo carattere, non sarebbe, no, un male. (Il Gevaert, che di queste cose s' intendeva parecchio, la pensava, se non m' inganno, non diversamente).

D' accordo che quando si eseguiscono, oggi, composizioni settecentesche scritte in origine per violino e basso numerato e ridotte per orchestra d' archi e organo, non si ha piú esattamente l' effetto che il compositore immaginò: ma non si commette, a parer mio, un vero e proprio errore di stile, un errore di stile come invece si commette quando, per esempio, si eseguisce una sinfonia di Haydn con cinquanta e piú strumenti ad arco mentre gli oboi rimangon due e due i corni, e a una fortissima strappata di tutta la massa degli archi risponde, appunto, un accordo di quattro strumenti a fiato.

Ildebrando Pizzetti.

---

(1) A quel tempo veramente si pretendeva anche di meno. E se dobbiamo credere ad Angelo Ingegneri — che teorizzava di arte teatrale verso la fine del 1500 — gli intermezzi musicali dovevano soltanto servire a *riposare* lo spirito degli ascoltatori.

(2) C' è bisogno di avvertire che non si poteva tentare una orchestrazione secondo un concetto, per cosí dire, storico?...

Le composizioni strumentali del fine del '500 e della prima metà del '600 recano indicazioni di strumenti come queste: Due viole, *ovvero* due Cornetti (Salomone Rossi); Viola da brazzo, *ovvero* Trombone (Monteverdi).

Tesori d'arte inediti o ignorati

X.

Un' opera ignota di Lorenzo di Credi

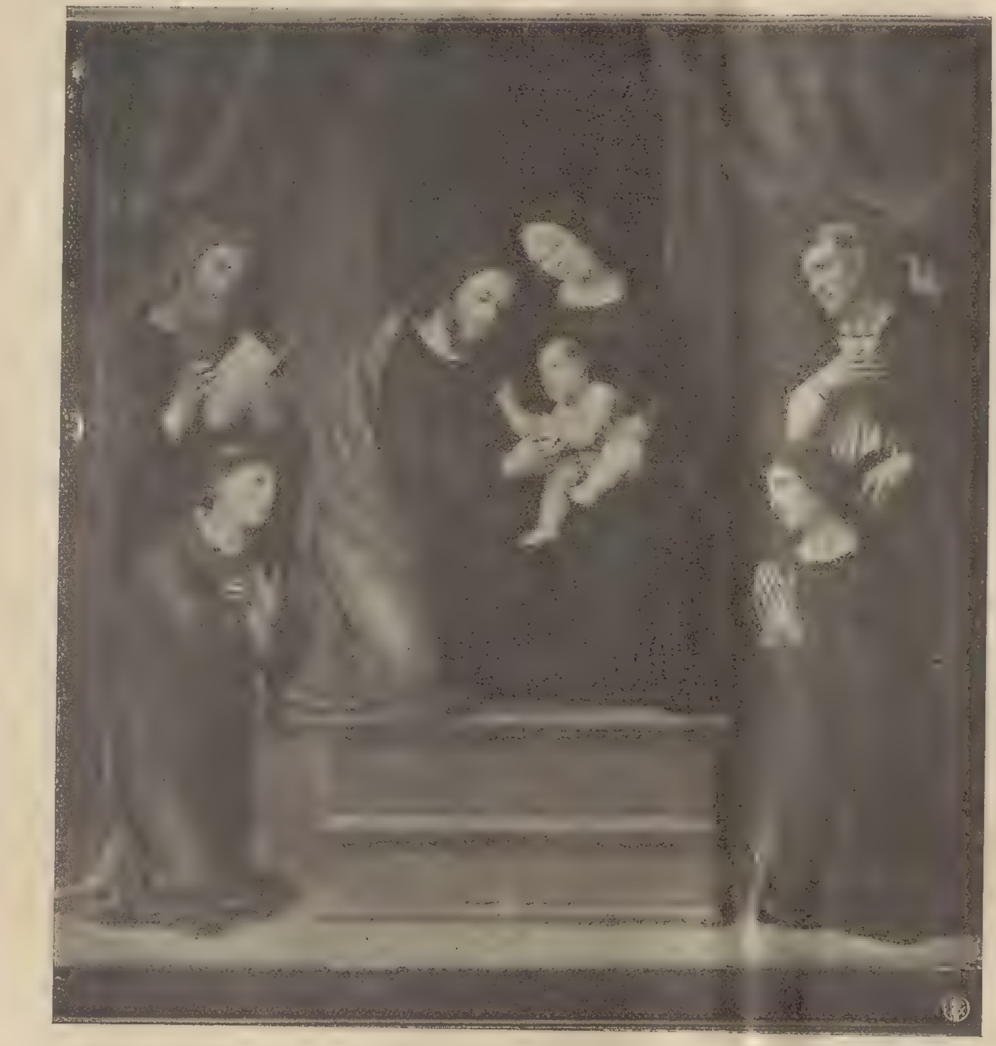

(Fot. Perazzo).

La tavola che noi pubblichiamo si trova appesa ad una parete della chiesa di Sant'Agata, in via San Gallo, la quale con l'annesso convento fa ora parte dell' Ospedale Militare. É a figure di grandezza poco meno che il naturale: la Vergine col Putto, S. Giuseppe, il B. Agostino Novello, S. Giovanni Ev., un martire, una santa. Dai piú antichi scrittori di cose fiorentine a coloro che ultimamente hanno studiato l'artefice, nessuno ricorda questa pittura; tranne il Fantozzi che vi accenna con queste parole (Guida di Fir., p. 442): *« il quadro.... ove si vede la Madonna in trono in atto di porgere il bambino a S. Giuseppe, si crede del Perugino ». La tavola è in buono stato di conservazione; immune da ritocchi, con sola qualche non grave scrostatura di colore, un restauro le farebbe riacquistare lo smalto coloristico primitivo: e se fossero tolte le due striscie di legno aggiunte sopra e sotto, riportata al suo taglio originale di rettangolo deciso, la pittura s' avvantaggerebbe non poco.*

L' attribuzione a Lorenzo di Credi, non credo sia da mettere in dubbio: inutile perciò avvalorarla di prove. Piuttosto sarebbe interessante poter collocare il lavoro al suo punto giusto, presso a poco, nello svolgimento della personalità di Lorenzo. Ma non è agevole.

Il Credi è uno dei pittori che è andato avanti con piú scarsi e piú lenti trapassi di forme e di concetti. A distanza di diecine di anni si ripete con una candidezza che disarma. È rimasto tutta la vita affezionato a due o tre tipi di composizione, di cui ha moltiplicato gli esemplari, costante e paziente. L'adorazione del Bambino; ridotta spesso al putto, al S. Giovannino e alla Vergine, che sta inginocchiata in un bello e assennato paesaggio, campando contro il cupo di un rudero o di una capanna; che si volta a sinistra, giunge le mani, guarda il bambino; e il bambino su un covone di paglia ben pettinato sgambetta e si mette un dito in bocca, eternamente. Oppure piccoli quadri di devozione, a due persone, Annunciazioni, Noli me tangere, la Samaritana e Cristo, la Vergine e S. Giovanni, e simili. Oppure la Madonna in trono secondo il tipo creato dal Verrocchio nel Duomo di Pistoia, con il gran dossale marmoreo, le aperture laterali, lo sfondo di paesaggio. In tanti anni Lorenzo non arrivò che a questa modificazione: portare il trono dall' aperto in un interno, sostituire due archi alle aperture architravate. E ora in questa nostra tavola sopprime anche gli archi e chiude il tutto.

Si aggiunga che le opere datate di Lorenzo (non contiamo la finitura del quadro del Duomo di Pistoia irta di dubbi; ci è ignoto l' autoritratto che il Berenson dà esistente a Glascow presso Mr. Beattie, 1488), non son che tre:

La Madonna in trono, ora al Museo del Louvre, fatta fare per la Cappella Iacopi a S. M. Maddalena de' Pazzi (1503) e ricordata già nel Memoriale dell' Albertini (1509); la tavola per la Madonna delle Grazie di Pistoia (1510); il S. Michele Arcangelo del Duomo di Firenze (1523); si può anche avvertire che avanti il 1509 eran compiuti (avendoli enumerati l' Albertini) l'Adorazione di S. Chiara ora alle Belle Arti, e il S. Bartolommeo di Or San Michele, che il Vasari dà come opera giovanile. Ed è tutto. E non è molto per poter fissare con precisione le fasi successive dell' arte del Credi.

Durante questo tempo, nella immutabilità della composizione e dei tipi, noi solo vediamo Lorenzo allontanarsi man mano dalle aspre incavature di modellato e dalla stringatezza di linee aderenti del maestro Verrocchio; e afflosciarsi di piú in piú in una generalizzazione banale del disegno, specie nelle linee di contorno delle figure. Disamorato della virtú tagliente del disegno quattrocentesco a isolare linearmente i corpi nello spazio, Lorenzo si sperde nelle novità chiaroscurali di questo principio di secolo; con le quali egli raggiunge qualche maggiore rotondità, ma nessuna evidenza plastica. E il progressivo regresso è su tutto visibile nel modo dei panneggi. Nella tavola di Dresda, che deve essere dei suoi primi tempi, è chiara la derivazione dal gruppo verrocchiesco di Or San Michele: che si indebolisce nella tavola del Louvre e nell'Adorazione di Santa Chiara, e diventa presso che nulla nella pala delle Grazie a Pistoia. Con la quale la nostra di Sant'Agata e per questa e per altre ragioni ha i maggiori punti di contatto. La stessa composizione a quattro santi e la loro disposizione; la santa di destra a Pistoia è tal quale la santa di destra a Sant'Agata, compresa la modellatura della gamba sinistra fasciata dal panneggio tra il viluppo delle pieghe; la santa di sinistra è nella stessa posizione del martire nostro, compresa la curva dell' anca dalla vita alla ripiegatura del ginocchio e il retrostante piegone.

Ci sarebbe da concludere che le due opere sono presso a poco coetanee. Ma con Lorenzo chi si fida?, che lo vediamo disegnare il braccio nudo del S. Giovanni delle Grazie com' è quello del S. Giovanni del Duomo modellato dal maestro trent' anni avanti? Nessuna meraviglia quindi se la tavola di Sant'Agata fosse posteriore di parecchi anni a quella di Pistoia; tanto piú che qualità simili si ritrovano nel S. Michele del Duomo di Firenze; e il San Giuseppe ha quell' aria scialba che assumeranno tante figure di pittori secondari vissuti tardi nell' orbita di Andrea del Sarto, come il Sogliani e simili.

E allora si potrebbe anche fare un rilievo. Il Vasari narra che Lorenzo di Credi dipinse una tavola per San Friano. Il Richa, che ancora ivi la vide, la dice una Madonna in trono col putto e alcuni *santi: cioè, forse, piú di due. Aggiunge che una iscrizione della Cappella la riportava all'anno* 1525. *A Sant' Agata la nostra tavola è venuta in un tempo non antico e casualmente, come dimostra la sua ubicazione fuor di un altare; la data* 1525 *le andrebbe bene; il Richa a Sant' Agata non la rammenta; la sua indicazione potrebbe convenire al numero dei nostri personaggi: che sia quella di San Friano?*

Non è ancora neppure un'ipotesi; ma potrebbe essere l'indicazione di una traccia da seguire.

L. D.

Novissimi studi casanoviani

Il cosiddetto *movimento casanovista*, l' interesse cioè degli studiosi per le gesta del celebre avventuriero, non solo non accenna a diminuire, ma si va sempre piú estendendo: sia esso giustificato o esagerato, vi partecipi o meno il pubblico, se ne devano trarre liete o tristi conclusioni non spetta a me — che di questo movimento mi riconosco un poco il merito.... o la colpa — discutere. Mi sembra però di poter affermare ancora una volta, senza tema di smentite, che Casanova è e sarà sempre la miglior guida — specie nei riguardi della vita privata — di quel settecento che tanto fascino esercita su di noi per la sua varia complessità, per il movimento, il colore, la grazia, il mistero che mascherarono gli antefatti della immane tragedia dalla quale doveva sorgere la nostra civiltà. Guida veramente ideale: umanista, matematico, storiografo, romanziere, autore e critico drammatico, filosofo, astronomo, teologo, affarista, sociologo.... moralista, Casanova ha viaggiato per cinquant' anni tutta l' Europa in lungo e in largo avvicinando regnanti e cortigiani, artisti, scienziati, letterati, attori e ballerini, avventurieri, giocatori, gran dame e prostitute. Che cosa non vide, non osservò, non seppe, non ricordò con la sua prodigiosa memoria il Cavaliere di Seingalt?

Ed ecco che sulla scorta delle *Memorie* un acutissimo studioso parigino, Charles Samaran (1), si diede a frugare gli archivi pubblici e privati, specialmente francesi, ricavandone un volume pieno di ghiotte e inaspettate notizie che senza questa spinta occasionale sarebbero probabilmente rimaste ignorate. Il Samaran — è bene osservarlo perché ciò accresce valore al suo volume — tra coloro i quali hanno la piú cieca fiducia nella sincerità e verità delle *Memorie* e gli altri che, avendo notato qua e là delle esagerazioni, delle inesattezze, qualche bugia, negano a Casanova qualsiasi fede, è uno storico troppo coscienzioso, un critico troppo acuto per accettare senza beneficio d' inventario tutte le affermazioni contenute nelle *Memorie*. Alle quali egli giustamente riconosce alcuni peccati, dirò cosí, di origine: l' appartenere a un genere letterario dove l' autore è anche attore, e quindi non sempre disinteressato; l'essere state scritte molti anni dopo gli avvenimenti raccontati; e sopra tutto l' esser state dettate da chi non possedeva né l' onestà, né la rettitudine, né l' equilibrio morale necessarî per conferire autorità ad un uomo e ad uno scrittore. Il Samaran ha splendidamente provato l' esattezza di questo suo convincimento, che egli chiama *véracité rélative* delle Memorie, controllandone parecchi episodî, correggendoli là dove gli capitò di trovarli inesatti, illustrando fatti e persone col sussidio di interessantissimi documenti inediti tratti, come dissi, per la massima parte dagli archivi francesi, che per il Samaran non hanno segreti, ma anche dall' inesauribile archivio del castello di Dux. Particolarmente importanti sono i capitoli che studiano i rapporti di Casanova con la marchesa d' Urfé, coi fratelli Calzabigi per la famosa lotteria; o parlano dei suoi commerci, degli affari di gioco, di alcune sue contese giudiziarie delle quali lo scaltro avventuriero ha taciuto nelle *Memorie*.

Il libro del Samaran, denso di fatti e di notizie, non è punto, come si potrebbe ritenere, un libro pesante: l' enorme erudizione di prima mano e quella tratta da precedenti lavori che l' autore conosce e cita con meravigliosa esattezza, non danneggiano punto la piacevolezza della forma e la scorrevolezza dello stile che costituiscono sempre, o quasi, uno dei piú rari pregi degli scrittori francesi.

* * *

Un' altra pubblicazione casanoviana, *Il duello* (2), è dovuta ad un brillante scrittore francese dal nome italiano e agli italiani ben noto poiché tra noi passò alcuni anni della sua lunga carriera diplomatica, Joseph Pollio; il quale ritornando sopra una mia noterella (3) che segnalava l' esistenza di una serie di operette casanoviane sconosciute, gli *Opuscoli Miscellanei* (specie di pubblicazione periodica, ben presto sospesa, che l' inesauribile grafomane stampò a Venezia nel 1780) credette trovare in uno di essi notevoli differenze tra il capitolo intitolato *Saggio sulla vita di G. C. Veneziano* e il racconto del famoso duello sostenuto a Varsavia contro il conte Branicky, come è esposto nelle *Memorie*. Le differenze non sono in fondo tali da alterare menomamente l' essenza e lo svolgimento del fatto in una piuttosto che nell' altra versione, benché narrato in lingue differenti (gli *Opuscoli Miscellanei* essendo scritti in italiano), in epoche

---

(1) *Jacques Casanova Vénitien*. Paris, Calmann Léwy.

(2) *Il Duello*. Episodio Autobiografico con prefazione di G. Pollio. Genova, Libreria Editrice Moderna, 1914.

(3) *Contributo alla bibliografia di Giacomo Casanova*. « Giorn. St. della Lett. It. » LV, p. 357.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

BIBLIOTECA
di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:

A. SPIR, *Saggi di Filosofia critica*. Introd. di P. MARTINETTI 2.50
PAUL CLAUDEL, *Arte Poetica* . . 2.50
GIOVANNI PAPINI, *Sul Pragmatismo* 2.50
GIUSEPPE FERRARI, *La mente di G. D. Romagnosi* 2.50
MIGUEL DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della Vita*. Parte 1.ª. 2.50

Opere di AMIEL, HENRY BERGSON, L. M. BILLIA, V. BROCHARD, COLERIDGE (S. T.), COURNOT, FECHNER, GIUS. FERRARI, A. HERZEN, W. JAMES, CATALDO JANNELLI, LOTZE, MACH, MAINE DE BIRAN, MAINLANDER, T. MAMIANI, PIERO MARTINETTI, J. S. MILL, NIÉTZSCHE, W. OSTWALD, GIOV. PAPINI, FR. SCHLEGEL, SCHOPENHAUER, LEONE SCIESTOFF, SPIR, TOLSTOI, UNAMUNO, ecc.

Casa Editrice "HUMANITAS,,
BARI

FORMAZIONI
di ARNALDO CERVESATO

Un volume di 300 pagine - L. 3.00

Il titolo di questo recentissimo libro dell' autore di « **Primavera d'Idee** » e dell' « **Isola degli Olivi** » ne dichiara, in guisa forse sufficiente, il programma e il contenuto.

Le **FORMAZIONI** che Arnaldo Cervesato studia nel suo nuovo volume sono quelle della mente contemporanea, aperta a ogni problema spirituale; cosí le idee moderne vi sono osservate « *non come un tutto calcato dentro una sola idea-valigia, ma come germe vitale che si svolge* ». Esse sono le idee essenziali che i nomi di un Mazzini, di un Maeterlinck, di un Tirrel, esprimono; e la loro vitale fecondità può essere — scrive il Cervesato — posta in dubbio solo da chi non le conosca.

« *Concezione non statica invero, ma totalmente dinamica* (continua egli) *è questa che presiede alle formazioni di nuovi nuclei di pensiero* ».

E il Cervesato si oppone, cosí, vivamente alla dottrina critica del Croce e nella prefazione — che reca il sottotitolo « **Per le formazioni dello spirito e contro Benedetto Croce** » — ravvisa nel Croce e lui dichiara l' **instauratore di un nuovo alessandrinismo**.

La novità della tesi e il tono polemico che la regge spiegano l' interesse ché il libro di Arnaldo Cervesato va — appena uscito — suscitando in Italia e all' Estero.

FORMAZIONI — al pari di « **Latina Tellus** » e del « **Piccolo Libro degli Eroi** » — si sta traducendo in inglese e in francese.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice "HUMANITAS,,
BARI

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Rappresentante con esclusività
delle Case
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

diverse e forse anche con diversi intendimenti.

Ben fece ad ogni modo il Pollio a ripubblicare questa parte dei rarissimi *Opuscoli Miscellanei*, anche perché ciò gli diede occasione di premettervi una brillantissima prefazione.

★ ★ ★

Non meno interessante è l'epistolario Casanova-Opiz, pubblicato in due volumi con note accurate e belle illustrazioni da F. Khol e O. Pick, casanovisti boemi di grande valore(1).

Casanova, come è noto, fu nei suoi ultimi anni specialmente, un arrabbiato grafomane: confinato a Dux, privo per molti mesi di qualsiasi compagnia che non fosse quella dell'insoffribile servidorame del castello Waldstein, egli passava il tempo non solo scrivendo opere sugli argomenti piú svariati, ma anche intrattenendo una attivissima corrispondenza epistolare con vecchi e nuovi amici di tutti i paesi d'Europa; ciò che gli permetteva di partecipare col pensiero a quegli avvenimenti che essi gli descrivevano e dei quali egli doveva oramai accontentarsi di rimanere lontano spettatore.

Uno dei suoi corrispondenti piú fedeli fu Giovanni Ferdinando Opiz, Ispettore delle Finanze a Czaslau, che egli conobbe nel passare per quella città nell'agosto del 1785, munito di un biglietto di presentazione del comune amico conte Massimiliano Lamberg.

Casanova ed Opiz non erano veramente fatti per intendersi: il primo, dotato di una intelligenza veramente superiore, di una esperienza varia e profonda della vita che lo aveva reso — lui plebeo e gaudente — uomo di mondo e filosofo; l'altro modesto impiegato di provincia dalla cultura limitata e dalle idee ristrette; e di questo contrasto appariscono chiari e frequenti segni nelle numerose e lunghe lettere che essi si scambiarono per molti anni, toccando i piú svariati argomenti e discutendo sulle materie piú disparate: lettere che furono esattamente trascritte dall'Opiz e che si trovano ora conservate nella Biblioteca del Museo di Praga.

Questa corrispondenza, interessante e caratteristico contributo alla conoscenza dell'epoca, è specialmente importante per la biografia di Casanova nei suoi ultimi anni, contenendo molti particolari ignoti intorno ai suoi viaggi, alle sue occupazioni. Frequenti sono gli accenni alle *Memorie* che egli stava scrivendo, fra i quali uno mi sembra degno di particolare attenzione: «Pour ce qui regarde mes Mémoires — scriveva Casanova il 20 febbraio 1792 — plus l'ouvrage avance plus je me vois convaincu qu'il est fait pour être brûlé. Par là vous voiez que tant que j'en serai le maître, il ne verra certainement pas le jour. Il est d'une nature qu'il fait passer la nuit au lecteur; mais le "Cinisme" que j'y ai mis.... est si outré dans tous les détails de mes trop vives aventures jusqu'à mon âge de 50 ans, que ma vie sera un ouvrage dont on défendra la lecture dans tout païs où on aime les bonnes moeurs. Je suis un homme détestable; mais je ne me soucie pas qu'on le sáche, et je n'ambitionne pas l'honneur que la posterité me déteste. Mon ouvrage est rempli d'instructions excellentes en morale. Mais à quoi bon si les descriptions charmantes de mes pechés excitent les lecteurs plus à les faires qu'au repentir?».

Casanova non sospettava neppure che le sue *Memorie*, sfuggite fortunatamente alle fiamme, sarebbero divenute un giorno, malgrado il cinismo, ma non per merito.... degli eccellenti insegnamenti morali, un libro prezioso per i posteri, i quali si preoccupano assai meno della sua persona.

Aldo Ravà.

(1) GIACOMO CASANOVA, *Correspondance avec J. F. Opiz.... avec un épilogue des Editeurs*, 2 T., Leipzig, Kurt Wolff.

Raspollature critiche

La letteratura napoletana dei secoli scorsi ha assai scarsa notorietà all'infuori degli eruditi e specialisti ai quali solo si compete decidere in materia soprattutto quando si discuta della paternità di qualche opera o identità di qualche autore, come è il caso dell'ultimo volume di Ferdinando Russo «*Il Gran Cortese*, note critiche su la poesia napoletana del '600» (Roma, Casa Editrice «Modernità»). Il Russo, poeta, romanziere, drammaturgo e critico è fecondo del pari che versatile e possiede la gran dote di farsi leggere nelle opere di erudizione non meno che nelle opere di fantasia. Il saggio sul Gran Cortese è ricco, vario, vivace (anche troppo) negli spunti polemici, frutto di una convinzione entusiastica cui gradirei di aggiungere la mia conferma se questa non fosse peggio che vana data la mia incompetenza nel merito della disputa. Perché il Russo disputa in contrasto con Vittorio Imbriani e con Benedetto Croce, identificando nel misterioso Sgruttendio, autore de *La Tiorba a taccone*, il poeta Giulio Cesare Cortese, di cui si esalta l'arte per deprimere, al confronto, quella di Giambattista Basile, cosí caro al Croce ed all'Imbriani. Riuscita mi sembra la dimostrazione che Sgruttendio non è già nome proprio ma pseudonimo e delicata la ricerca delle somiglianze stilistiche tra gli scritti dei due autori che debbono formare una sola persona. Metodo tuttavia non sicuro perché nessuno penetra nel segreto dello stile e gl'imitatori sono lí apposta a persuaderci che le somiglianze esterne non implicano unicità di fonte e i creatori per conto loro si svelano padri di creature del tutto diverse.

Ma è difficile seguire il Russo, cosí autentico padrone del dialetto napoletano, nelle singole prove ch'egli espone per convalidare il suo asserto. Il bel saggio che gli dobbiamo mi richiama un vecchio rammarico: la mancanza di una storia delle letterature dialettali. Il preconcetto retorico per cui è arte solo quanto abbia una espressione nella lingua nazionale e la difficoltà di intendere parecchi dialetti ci han condotto a farci trascurare tanto della vita, della cultura, dell'ingegno italiano. E non vedo che i contributi dei critici su di uno scrittore o di un periodo o di una forma d'arte dialettale si allarghino in modo da comprendere tutta una provincia oscura e pur suggestiva delle lettere nostre.

Un altro napoletano si occupa, anziché di Partenope, di Luigi XIV. È Decio Carli col suo libro *Favorite, poeti e ministri alla Corte di Re Sole* (Napoli, De Alteriis editore). Nessuna pesantezza storica, vi assicuro. Tanto piú che il Carli non intende fare della storia. Vede dei tipi: Luigi XIV, Richelieu, Mazarino, Boileau, duchesse, preti, cortigiane, preziose e li tratteggia con stile nervoso, incisivo, epigrammatico, forte di scorci e di ombreggiature. Qual beata noncuranza di scrittore che ritrae i suoi uomini, e anche le sue donne, come li vede, cioè come li sorprende senza alcuna sorpresa, perché egli è abituato a non meravigliarsi di nulla e ad infischiarsi di tutto! Lo scritto piú bello è l'ultimo già pubblicato dal *Marzocco* e intitolato *L'orologio di una «précièuse»*, consigli e ammonimenti della preziosa al suo amante perché occupi in maniera conveniente ogni ora della giornata. Come ci spiega il meccanismo dell'orologio? La donna dapprima ne dà un'idea sommaria al suo caro: «Esso segna le ventiquattr'ore, che compongono il giorno e la notte. Sopra ogni ora, troverete scritto quello che, in quell'ora appunto, dovete fare. Tuttavia, perché il mio orologio vada bene, è necessario che amor lo spinga e che il movimento sia nel vostro cuore». Non cattivo, vero, lo stile prezioso? E cosí, con una indicibile flemma, per ogni ora la donna ha una paginetta di commentario in cui è tutto il suo stile è la sua psicologia. Il Carli ha fatto opera di scrittore arguto, che ha eccellenti attitudini di umorista.

★ ★ ★

Uno dei molti volumi che Achille Pellizzari ha dato di recente alla luce, e che attestano in un con la mirabile operosità molta coscienza di erudito e forza di critico, è questa raccolta di ricerche e studî letterarî *Dal duecento all'ottocento* (Napoli, Perrella), ove tra scritti vecchi e nuovi si accolgono circa seicento pagine di materiale erudito e storico, conteste di note e di citazioni, stese con semplicità sugosa ed eleganza piena di gusto. Il piú ampio, e sin qui inedito, tratta di Fra Giocondo veronese, vissuto tra il quattro e il cinquecento, uomo di molteplice attività, filologo, editore, ingegnere idraulico, architetto, matematico e disegnatore, studioso di belle arti e di scienze esatte; cui segue un saggio, ben noto e anch'oggi degno di essere riletto, su *La vita e le opere di G. Benivieni*, l'amico di Pico della Mirandola, il devoto seguace del Savonarola, e si accompagnano studî minori tra cui meritevole di speciale menzione quello su *Vittorio Alfieri prosatore*. Dell'Alfieri si analizzano gli scritti giovanili inediti e rari (in appendice di nuovo ristampati dagli autografi laurenziani), ponendone in sagace rilievo quel senso di originalità ricca di nerbo e di brio che si esprimerà poi con vivo impeto nella *Vita*, e della *Vita* si discorre non tanto con una sintesi critica ampia e diretta quanto in garbata polemica con Emilio Bertana che nella sua opera sull'Alfieri, giustamente famosa, non sempre distinse i limiti della ricerca storica della ricostruzione psicologica e della critica estetica. Il Pellizzari ha ragioni da vendere allorché concede le inesattezze involontarie e volute (volute per autosuggestione) della *Vita*, ma esige che nel giudizio critico si astragga da esse per determinare il grado di efficacia letteraria dall'Alfieri raggiunto cui la compiutezza storica doveva star meno a cuore che l'espressione impetuosa del suo animo.

L'Alfieri ci riporta alla tragedia e in questo campo meriterebbe piú che un cenno il libro, in apparenza scolastico, di Andrea Gustarelli: *Dal Metastasio al Manzoni, tragedie scelte con sei saggi critici e commenti* (Livorno, Giusti ed.). Le tragedie scelte sono sei: l'*Attilio Regolo* del Metastasio, *La congiura dei Pazzi* e il *Saul* dell'Alfieri, l'*Aristodemo* del Monti, la *Ricciarda* del Foscolo, *Il conte di Carmagnola* del Manzoni. Tutte, ricche di un vasto commento storico ed estetico e, inutili per gli scolari ma piene di interesse per gli insegnanti e le persone colte, di saggi nei quali il Gustarelli si rivela dotato di eccellenti qualità critiche. Poiché ogni singola tragedia ha un contenuto storico o pseudostorico, egli ne ricerca ed espone le fonti, quindi, con una minuta disamina delle scene e dei personaggi, ricostruisce, abbandonata al suo destino scolastico la notizia storica, il carattere fondamentale dell'opera e determina l'importanza poetica dell'autore. Nei libri dedicati alle scuole si è purtroppo, per un malinteso senso di reverenza e per continui sofismi di autorità, consentito che si ripetessero e si tramandassero giudizi ormai insostenibili su fame, avrebbe scritto Vittorio Imbriani, usurpate; il Gustarelli è fra coloro che reagiscono all'andazzo con una simpatica violenza d'indignazione, in cui tuttavia, pur aderendo sostanzialmente alle sue vedute, non sempre consento, persuaso che alcuni dei poeti da lui *stroncati* hanno diritto di essere giustificati solo che, attraverso la scorza della loro retorica, si intuisca con affetto la vita di una reale ispirazione. Mi riferisco in special modo all'Alfieri che, a mio credere, è grande poeta anche all'infuori del *Saul*; forse il solo, dopo Dante e Michelangelo, capace di dir cose e non parole con una sobrietà e durezza lapidaria. Il Gustarelli è troppo negativo, addirittura spietato. Ha ragione assai spesso, come ho già fatto comprendere, eppur gradirei che ammorbidisse i contorni della sua critica, ai colori uniti — tutto rosso, tutto verde, tutto giallo — sostituisse suggestivi chiaroscuri. Alla sua arte critica — destra, energica, interessante — manca la virtú dell'indulgenza, quella disposizione spirituale onde l'animo nostro con piú facilità s'immedesima dell'altrui sentimento, anche se vi repugni. In tal caso l'indulgenza è volontà di meglio comprendere, dovere di studioso non concessione d'amico; non virtú cristiana, ma serena forma dell'intelletto.

★ ★ ★

Due raccolte di ricordi letterari da cui la critica rigorosa è volutamente lontana: *Medaglioni abruzzesi* di Giovanni De Caesaris (Teramo, «La Fiorita»), *Educatori e Poeti* di Antonio Rizzuti (Roma, «Vita e Cultura»). Il primo volume sarà di notevole aiuto per il futuro storico della cultura abruzzese, ché vi si dànno notizie e impressioni su eruditi e scrittori paesani, quasi ignoti fuor della regione (se ne eccettuo Fedele Romani); il secondo tratta di Francesco De Sanctis, di Antonio Tari, del Fiorentino, del Prati, del Maffei, ecc.; pagine, quelle e queste, commemorative, conteste di reminiscenze personali, notevoli per la sincerità candida della esposizione e per l'assenza di ogni apparato cattedratico.

Di maggiore portata le *Lettere di Gaspero Barbèra* tipografo editore (1841-1879), pubblicate dai figli con prefazione di Alessandro D'Ancona (Firenze, Barbèra ed.), sia perché il Barbèra si è meritamente conquistata fama nazionale come accorto e intelligentissimo editore, nonché storiografo della sua Casa; sia perché, anche in questo del pari che nei precedenti volumi, si illustrano fatti e figure del Risorgimento, nella maniera piú spontanea delle lettere familiari, di amicizia, d'affari. Sembra che il buon Dio si compiacesse di creare il Barbèra perché se ne inserisse la biografia in un libro dello Smiles, tanto egli, Barbèra, dimostra i caratteri dell'uomo che ha un carattere e ne impronta una mirabile attività. Nella presente scelta di lettere è tutta la storia delle relazioni di Gaspero con Felice Le Monnier, già suo principale, quindi pressoché avversario e temuto ma anche timoroso antagonista nella lizza editoriale; e si seguono i primi passi di Giosue Carducci e di Alessandro D'Ancona. Libri, come questo del Barbèra, son giovevoli anche all'infuori della letteratura e della curiosità storica, perché se non rifaranno la gente, ci permettono di toccar con mano che c'è pur già stata della gente molto bene rifatta.

G. R.

MARGINALIA

★ **«Il Signor Giudice.»** — La prima novità che la Compagnia Gandusio-Borelli-Piperno ci ha fatto sentire all'Arena — *Il signor Giudice* di Nancey e Rioux, è una cosa vecchia e trita, che aspirerebbe a calcare le orme gloriose della illustre *Presidentessa*. Ma la *pochade* asmatica dei sullodati signori non è di quelle che abbiano i mezzi per fare lunga strada. La sua sola originalità consiste nell'aver portato sulla scena i guai che possono nascere da una innocentissima azione cinematografica. Se si eccettua questo punto di partenza, tutto il resto l'avevamo sentito in cento altre farse del genere. Fra i torti piú gravi di questo *Giudice* metterei volentieri il congegno stentato, l'annaspatura delle combinazioni che lascia tempo, purtroppo, al pubblico di riflettere e, quasi direi, di vergognarsi della propria ilarità. La quale poi, tirate le somme, non fu neppur molta. Ma della insipidissima farsa veramente non merita la pena di discorrere e neppure della sua interpretazione, che è come può essere, pure rappresentando per il Gandusio una specie di *tour de force* assolutamente sprecato. Egli infatti compie il miracolo di portare incolume sino alla fine un lavoro che si meriterebbe, almeno fra noi, le accoglienze seppellitrici che certo il pubblico italiano non ignora. La conclusione è piú che mai malinconica. Perché il nostro servaggio comico-drammatico deve continuare immutato, dopo tanti riscatti e dopo tante liberazioni? Perché la piú sciocca farsa della piú oscura ditta di Francia ha diritto alla presa in considerazione che si nega volentieri anche ai meritevoli indigeni? Perchè le migliori forze del nostro teatro si fossilizzano in queste esercitazioni, che paiono fatte apposta per isterilire le loro doti piú tipiche? Lo so: c'è la ragione economica. Ma anche qui, bisogna andar piano. Per una *Presidentessa*, ahimè, quanti *Giudici!* G.

★ **Un nuovo Fattori nella Galleria Moderna.** — Tra i dipinti lasciati da Giovanni Fattori al suo erede Malesci, e andati in vendita in questi giorni, ha raggiunto la piú alta cifra quella *Maremma Toscana* che fu esposta a Venezia nel 1909, e l'anno dopo alla Retrospettiva di Firenze. È una tela di due metri di larghezza per ottanta centimetri d'altezza, ed è uno dei rarissimi quadri — nello stretto senso della parola — lasciato dal grande artista toscano. Nel primo piano, un po' a destra di chi guarda, presenta un carro rosso a cui sono attaccati due bovi; un po' piú a sinistra, un uomo, visto di schiena, guarda tre maiali che frugano il terreno; nel fondo, un macchione d'un verde cupo, intenso, che verso destra lascia apparire una striscia di mare d'un turchino carico e unito; sopra, la massa del cielo nuvoloso e annebbiato, contrapposta alla massa del terreno arido e brullo. In questa opera mirabile, che il Fattori dovette condurre nella piena maturità sua, è specialmente notevole la sommarietà della esecuzione. Il rosso carro è dipinto con una tinta unita, piatta, quasi sorda, senza riflessi, senza chiari e senza scuri, e senza accidentalità e minuzie ultra-veristiche; sui bianchi bovi, pur dipinti larghissimamente, giuoca la luce; mentre il cupo macchione, che chiude l'orizzonte e taglia il quadro in due parti, macchione pur condotto con severa e sommaria fattura, fa risaltare la luminosità del cielo e i riflessi del piano.

Ma quello che male si spiega a parole, è l'impressione di solennità e di grandiosità, un po' triste e dolorosa, che quest'opera suscita in chi l'osservi, magari nella riproduzione del nitido ed elegante volume edito per questa vendita, e che contiene una buona prefazione di A. Cecconi (T. Neal) e una quarantina di ottime tavole. È questa dunque un'opera altamente significativa nell'arte di Giovanni Fattori; ed è stata veramente una fortuna che l'abbia acquistata il signor Gustavo Sforni, e l'abbia donata al Municipio di Firenze, perché venga esposta nella nostra Galleria d'Arte Moderna all'Accademia. Nella saletta dedicata al Fattori, e che già contiene piú di trenta opere di ogni tempo e d'ogni maniera, questa *Maremma Toscana* rappresenterà l'aspetto forse piú importante e piú interessante dell'arte sua, e lo rappresenterà certo piú compiutamente e piú adeguatamente di quello non abbiano fatto finora quei *Bovi al carro* che sono stati dipinti nel medesimo periodo ed offrono quasi lo stesso punto della costa di Castiglioncello, ma che non presentano la grandiosità e la totalità di questa nuova e piú vasta tela.

★ **Una «Gioconda» americana.** — Il rumore che s'è fatto intorno alla *Gioconda* di Leonardo dà ancora nuova attualità alle discussioni relative all'esistenza di copie del quadro famoso dipinte da Leonardo stesso. Tutti rammentano le controversie sollevate dal ritratto di Madrid. Circola ancora negli ambienti artistici una tradizione secondo la quale vi sarebbero tre Monne Lise di mano del maestro; quella di Parigi, quella di Madrid ed un'altra di cui si è perduta la traccia. Ora — a quanto riferisce la *Bibliothèque Universelle* — esiste a New York presso un certo signor Erdmann una *Gioconda* che potrebbe essere il terzo esemplare. I collezionisti americani hanno cosí spesso, con la migliore buona fede del mondo, ornato le loro gallerie di falsi capolavori che ci si sente subito un po' scettici per ciò che riguarda il quadro in questione. Tuttavia le circostanze nelle quali la *Gioconda* numero tre è arrivata nelle mani del signor Erdmann possono far riflettere alquanto. Uno degli antenati di costui, il signor William Vernon, si trovava a Parigi poco prima che scoppiasse

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
SAMTER, *Religion der Griechen*, ill.	1.75
BATTISTI, *Testi dialettali dall'Italia Settentrionale* (Trascrizione fonetica)	12.—
RENARD, *Histoire du travail à Florence*, II	8.—
FILIATRE, *Hypnotisme et magnétisme* (cours pratique)	4.50
GRAFFIGNY, *La vie pour rien à la campagne*	1.75
PHILIPPSON, *Das Mittelmeer-Gebiet.*	9.80
FAGNAN, *Risala* (droit malékite et morale musulmane)	11.—
MILIAN, *Traitement de la syphilis par le 606*	1.75
BERTRAND, *St. Augustin*	3.75
DURVILLE, *L'art de vivre longtemps.*	2.35
GIOBBIO, *Chiesa e Stato nei primi secoli del Cristianesimo 40-476.*	5.50
ORSAT PONARD, *Vocab. delle Idee ossia Diz. pratico della Lingua Ital.*	5.—
RICCHIONI, *La Costituzione Politica di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico*	3.—

G. PEDONE LAURIEL - Palermo

È pubblicata la seconda edizione:

IRENE ZOCCO

In lumine vitae

preceduto da un articolo di **Ada Negri**,
pubblicato sul *Marzocco*

Vol. in-16, di pag. 65 - **L. UNA**

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Sono usciti i seguenti volumi della Serie A:
1.° ADOLFO DE BOSIS. *Amori ac silentio e le Rime Sparse.* **L. 4.**— 2.° UGO BERNASCONI. *Uomini e altri animali.* **L. 3.**—

Goffredo Bellonci cosí presentava ai lettori del *Giornale d'Italia* del 25 aprile 1914 la nuova Casa:

«Una nuova Casa Editrice ha voluto incominciare le proprie pubblicazioni con la raccolta compiuta delle poesie di Adolfo De Bosis. Ha fatto opera degna, in tutto e per tutto; ché il De Bosis è il meno conosciuto e il meno inteso poeta italiano contemporaneo, mentre dovrebbe essere uno dei meglio amati ed ammirati, tanto ha originalità di forme e vigore di spirito».

Lo Studio Editoriale Lombardo dà modo ai cultori della letteratura in Italia di conoscere questo profondo poeta. Nel bellissimo volume non solo sono ristampate quelle poesie che furono prima raccolte con il titolo *Amori ac silentio*, ma anche quelle altre che il De Bosis diede a giornali e a riviste. L'*edizione è ottima*; questa Casa Editrice ha ritrovato i tipi classici del Bodoni e del Bettoni e ha impresso il libro su carta di Fabriano e l'ha rilegato in tela bianca e carta cinerina assai semplicemente e pure squisitamente. Ed è esso il 1.° volume di una serie che raccoglierà i migliori scrittori nostri — specie i giovani — e le piú significative opere straniere.

Il 31 Aprile esce il 1. volume della Serie B.
GIOVANNI PAPINI e GIUSEPPE PREZZOLINI. *Vecchio e nuovo nazionalismo.* Pagine di battaglia. **L. 3.**—

S. T. E. B. - Bari

Classici delle scienze e della filosofia
Grande collezione diretta da Aldo Mieli ed Erminio Troilo.

È la prima Collezione del genere che si pubblica in Italia. Analoga alla celebre collezione fondata da W. Ostwald in Germania, è piú vasta della tedesca, perché non si limita al campo scientifico, ma si estende a quello filosofico e sociologico. I volumi sono curati di volta in volta da competentissimi scrittori e valenti «specialisti». Per la sua eccezionale importanza, oltre che per la eleganza dei volumi e il prezzo modicissimo, questa Collezione ha destato uno straordinario interesse nel campo degli studiosi, ed è stata entusiasticamente accolta in Italia e all'Estero.

Sono usciti i primi Otto volumi:

SERIE SCIENTIFICA

VANNOCCHIO BIRINGUCCIO. *De la Pirotechnia* (1540), vol. I - con fac-simile ed ill. - a cura e con prologo di Aldo Mieli.

LAZZARO SPALLANZANI. *Saggio sul sistema della generazione* (1777) - con ritratto e incisioni - a cura e con prefazione di Gino de' Rossi.

G. B. MORGAGNI. *Lettere inedite a Giovanni Bianchi (Jano Planco)* - a cura e con prefazione di Guglielmo Bilancioni e un discorso di A. Bignami.

SERIE FILOSOFICA

DOMENICO MAZZONI. *L'educazione filosofica ed altri scritti inediti* a cura e con prefazione di Michele Losacco

MONTANO ACADEMICO COSENTINO (Sertorio Quattromani). *La Filosofia di Berardino Telesio* - con ritratto e fac-simile - a cura e con introduzione di Erminio Troilo.

DESCARTES. *I principii della Filosofia* - con ritratto e incisioni - traduz., introd. e note di Adriano Tilgher.

PROTAGORA. (Vol. I) *Prolegomeni:* Vita, opere, stile, dottrina - a cura di Emilio Bodrero.

PROTAGORA (Vol. II) *Testi:* il «Protagora» e il «Teeteto» di Platone, con tutti i testi su Protagora degli altri antichi autori - tradotti a cura di Emilio Bodrero.

Sono in corso di stampa e seguiranno senza interruzione altri volumi: a richiesta la S. T. E. B. manda *gratis* il proprio Bollettino editoriale, con il prospetto completo della Collezione.

Prezzo di ogni volume, in elzeviri elegantissimi e copertina "antiqua" disegnata espressamente, con filigrana sul dorso . . . . . . L. 3.00
Abbonamenti: per serie di SEI volumi, a scelta . . . . L. 15,00
Abbonamenti: per serie di DODICI volumi, a scelta . . . . L. 28,00

L'importo degli abbonamenti è anticipato, e i volumi sono subito spediti **franco di porto** per il Regno. Per l'Estero spese postali in piú. — Contro cartolina-vaglia di L. 20.— si spediscono franco di porto tutti gli 8 volumi già usciti.

Commissioni e vaglia alla Società Tip.-Ed. Barese (S. T. E. B.) - Bari.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"
FULVIA
La Vecchia Storia di un Vecchio Amore
Romanzo, **L. 2,00.**

È uno dei migliori libri di *Fulvia*, la nota scrittrice, che tanti volumi leggiadri e buoni ha dato alla letteratura dei giovani. L'intreccio semplice e nel tempo stesso commovente, il ben delineato carattere dei personaggi, lo sfondo felice dei luoghi dove l'azione si svolge, fanno di questo grazioso volume una lettura attraente e calma; una di quelle letture, che sono appunto per ciò ricercate e amate.

ANNA MANDER CECCHETTI
TUTTA UNA VITA
Poesie con Prefazione di Ferdinando Galanti.
Vol. di circa 500 pag., diviso in quattro parti:
I. Venezia — II. Friuli — III. Varie — IV. Traduzioni
L. 3,50.

Questo splendido volume, contiene la raccolta completa delle migliori poesie di *Anna Mander Cecchetti*, la nobilissima poetessa, vanto delle Lettere Italiane, gloria pura di Venezia e del nativo Friuli. Queste rime elette, ch'ella si è finalmente arresa a raccogliere per incitamento di Guido Fabiani, sono mirabilmente presentate da una prefazione di Ferdinando Galanti, che è per sé stessa un gioiello.

Dirigere richieste all'Editore **Antonio Vallardi**
Via Stelvio 2 - MILANO.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIANE ROMANE VIBATIS IN DEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

Si è pubblicato il quarto fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo «*di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla*».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 4:

B. Montagna: «Cristo che porta la Croce» (1 ill.). G. STOCCHIERO. - **Gli affreschi di Gaudenzio Ferrari in Santa Maria delle Grazie di Varallo** (1513) (8 ill.) G. ROMERIO. - **Gaetano Previati** (6 ill.). G. NICODEMI. - **Il nostro «referendum» sui criteri che devono regolare l'arte cristiana**, Prof. E. PASTERIS. - **L'Abbazia di Praglia** (9 ill.) D. FORNAROLI. - **La «Pietà» di Giottino** (1 ill.), A. MENOCCI. - Cronaca. - Libri e riviste.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

la Rivoluzione. La leggenda vuole che, ben visto alla corte di Luigi XVI, ben voluto dalla società del suo tempo, William Vernon entrasse nelle buone grazie della regina Maria Antonietta. Prima di lasciar Parigi egli avrebbe perciò avuto in dono dalla stessa regina, come ricordo, un esemplare di Monna Lisa, che apparteneva personalmente alla sovrana. Il fatto sta che nella famiglia Vernon il quadro è stato sempre considerato come un patrimonio altamente prezioso. Verso il 1838 esso fu portato a Parigi e per qualche tempo fu attaccato al Louvre vicino alla *Gioconda* numero uno, attirando enormemente l'attenzione. In questa materia le ragioni sentimentali e le tradizioni famigliari sono ben lungi dall'essere prove decisive. Due considerazioni, tuttavia, dànno un certo peso alle affermazioni dell'Erdmann. Prima di tutto il fatto che il colore che ha servito al pittore contiene del ginepro. Ora nessun maestro dopo il secolo XVII ha adoperato questo ingrediente. Secondo, se le dimensioni della *Gioconda* numero tre sono un po' piú piccole di quelle della *Gioconda* numero uno, le proporzioni differiscono, il che non avviene mai in una riproduzione fatta da un altro artista. Ecco perché una quantità di gente in America vede in questa *Gioconda* un duplicato, o un triplicato fatto da Leonardo stesso. Il nostro scrittore, a sua volta, si lascia sedurre dalla piacevole ipotesi: « Date le condizioni — egli scrive — in cui la sposa di Francesco del Giocondo è stata dipinta e dato anche che essa era il primo modello che posava davanti a Leonardo per un ritratto, non sarebbe impossibile che l'artista ne avesse fatto varî esemplari in posizioni differenti.... ». Cosí anche l'America avrebbe la sua *Gioconda* con grande soddisfazione degli americani che vogliono, seguendo le orme di S. Pierpont Morgan, fare dell'America oltre che il campo aperto dei *trust*, il campo chiuso delle gallerie d'arte private.

★ Un'amica di Giuseppe Mazzini. — Un collaboratore della *Rassegna Nazionale* è andato a visitare a Londra Elisabetta Hamilton King che fu una delle piú appassionate e ferventi amiche di Giuseppe Mazzini ed autrice dei *Discepoli*, un volume di poesie in cui vengono cantati gli amici e seguaci del grande agitatore: Jacopo Ruffini, Ugo Bassi, Agesilao Milano, Giovanni Nicotera. Anche in altri libri l'Hamilton King ha espresso e cantato il suo amore per l'Italia e la sua venerazione per il Mazzini, il quale si intrattenne con lei a voce e per iscritto specialmente di questioni religiose e spirituali. Per lei infatti il Mazzini fu soprattutto il santo, il mistico, l'asceta, l'anima buona e gentile specialmente con le donne e con i fanciulli. Dell'amico, della sua impressionante figura, dei suoi lineamenti, dei suoi occhi « estremamente grandi e vellutati, nei quali si esprimeva ogni emozione, ma in cui prevaleva una grave, tenera malinconia di sognatore », essa conserva viva l'immagine fisica, resale sempre presente dalla bella fotografia da lui offertale, dalla quale egli sembra sempre riguardare la sua amica del '71, il cui ritratto di grandezza naturale spicca nella parete opposta della sala. « La gentilezza, la dolcezza — ha detto ella al suo interlocutore — era la sua nota dominante. Nessuno forse fu piú fatto per rendere felice una famiglia propria, ed egli riversò sui figliuoli dei suoi amici tutta la piena della sua tenerezza. I miei bambini, specie il primogenito che egli chiamava "il vostro angioletto", gli erano oltremodo cari. Ed egli stesso nell'intimo della famiglia dei suoi amici, era di un'infantilità di modi che rapiva. La mia amicizia con lui non è stata mai di carattere pubblico, bensí tutta intima e personale. Egli era il piú nobile, *il piú puro* ed onesto degli uomini, egli era un angiolo ». E a questo punto avendo la conversazione portato un accenno a dicerie sulla condotta morale dell'amico, delle quali in quegli stessi giorni una pubblicazione inglese si era fatta l'eco, il sereno volto dell'amica e devota si rannuvolò, impallidí. Fu necessario interrompere la conversazione. Ma occorre dire che le pratiche fatte dalla Hamilton King per « rendere alla memoria del suo amico un ultimo omaggio di venerazione » adoprandosi a rimuovere le ultime ombre dalla sua radiosa figura avevano già ottenuto una pubblica ritrattazione sui principali giornali di Londra. Tentare di trarre fuori del suo passato e del culto delle sue memorie colei la cui vita piú intensa si aggirò intorno ad una persona e ad avvenimenti già sí remoti, sarebbe oltre che vano una profanazione. « Io sono una Vittoriana — ella ha detto. — Il rumore della vita moderna, il fragore delle sue automobili, le vertigini delle sue imprese male si fondono col mio passato e col mio amore per la natura. Se non ho ancora il fervore della mia gioventú, vivo ancora dei suoi ricordi ». Ella realizza in modo tipico il detto di Madame de Staël: « L'amore che per l'uomo è un episodio, per la donna è tutta la vita! ».

★ Filippo secondo amico dell'arte. — Un problema si presenta agli studiosi: odioso come fu da vivo e come è rimasto nella memoria della posterità, Filippo secondo poteva avere il senso dell'arte, il sentimento della bellezza? Aveva egli idee abbastanza elevate, il cuore abbastanza nobile per amare l'arte e la bellezza? Egli non ignorava a dire il vero — come ricorda la *Espana Moderna* — i principî della tecnica, perché sin dalla sua infanzia era stato iniziato ai segreti del disegno e della pittura ed inoltre conosceva l'architettura e si divertiva nei momenti d'ozio a modellare. Soltanto, il suo carattere glaciale, circospetto, geloso, tirannico, crudele, la sua natura essenzialmente pedantesca, non lasciavano alcuna presa all'entusiasmo e si mostravano ribelli a tutto ciò che costituisce il temperamento artistico. Astuto, avido di gloria, ma senza iniziativa; raffinato nei suoi gusti, ma senza criteri esatti, egli non possedeva nulla di ciò che avrebbe permesso di paragonarlo ad un Pericle. Se si passa in rassegna ciò che egli ha fatto da sé o ciò che è stato organizzato secondo il suo consiglio, si vede subito che egli non può essere chiamato un mecenate. Ora quel che vi è di straordinario è che la sua ipocrisia ed il suo dispotismo, e la sua sterilità d'intelligenza, che sembra dovessero impedirgli di apprezzare i quadri, non lo allontanavano dagli artisti. Egli aveva per favorito l'olandese De Moor (Antonio Moro), chiamava Tiziano suo amico, spendeva per le opere dei maestri contemporanei raccolte nell'incomparabile Prado le risorse delle casse dello Stato esaurite dalla prodigalità, copriva di tele degli antichi fiamminghi le pareti delle cappelle e degli oratorî del suo Escuriale, riuniva in questo palazzo gli Heemskerk, i Martin di Vos, i Coxie, mise tutto in opera per farvi entrare il Quentin Metsys che Anversa gli rifiutò, offrí il piú gran prezzo per le composizioni di Alberto Durer, di Luca di Leyda, e pagò a peso d'oro un dittico del Moretto da Brescia e alcune altre opere quattrocentesche, ma non comprese assolutamente il Greco, Zuccaro e Morales. Filippo aveva invece il senso della decorazione. Fu uno dei primi a comprendere l'importanza della decorazione nel mobilio, a mettere in valore i tappeti di Fiandra, a regolare con intelligenza i quadri nelle sale del Prado. Cosa stupefacente: egli si mostrò sempre d'una affabilità squisita con chiunque coltivasse le arti e mai lasciò sfuggire dalle sue labbra una parola di critica quando un'opera non gli piaceva. Egli si limitava ad ordinare il pagamento e poi il trasporto in uno di quei castelli che visitava piú raramente. I giudizi dati su questo sovrano lo rappresentano come un nemico della vera grandezza della Spagna. La verità è che l'uomo differiva dal monarca. Se egli avesse regnato prima o dopo il secolo decimosesto, avrebbe lasciato migliore memoria di sé; ma purtroppo visse in un secolo che fu tanto funesto alla sua memoria quanto al suo paese.

★ Victor Hugo e sua moglie. — È molto difficile essere l'amica d'un grande uomo, ma essere la sposa d'un genio è un destino assai pericoloso. La moglie di Victor Hugo ha subíto questo pericoloso destino e lo ha subíto con estrema dignità, rimanendo la piú fedele delle compagne dopo essere stata una irreprensibile fanciulla. Abbiamo letto — scrive la *Revue* — le *Lettere alla fidanzata*. Oggi conosciamo bene la fidanzata e la donna ed un senso di malinconia profonda ci stringe davanti a questa esistenza. La vita della signora Hugo fu fatta di sacrifizio, di devozione e di dolori. Dopo aver provato tutte le amarezze di una madre e di una sposa, si spense alla vigilia del giorno in cui il gran genio tirannico al quale aveva dedicato la sua vita, giungeva finalmente, calmato dall'età, al sommo della gloria davanti alla rovina dei suoi nemici politici, e stava per godere, al ritorno dall'esilio, d'una lunga e splendida apoteosi. La morte la colse prima di questa gioia suprema. Adele Fouché, a sedici anni, fu il primo, il grande amore di Victor Hugo, ma fra la data della loro reciproca dichiarazione, aprile 1819, e la data del loro matrimonio, quasi quattro anni passarono durante i quali la giovanetta si trovò crudelmente combattuta fra l'obbedienza che ella doveva ai suoi genitori, e l'amore che sentiva per un fidanzato tenero, rispettoso; ma appassionatamente innamorato ed esigente. La signora Hugo aveva dichiarato che — ella vivente — questo matrimonio non si sarebbe fatto. I Fouché, brava gente ma borghesi e un poco meschini, e sempre pronti ad abusare della loro autorità di genitori, tormentavano la sfortunata Adele e giunsero persino ad impedirle di vedere Victor e solo a gran fatica un bel giorno le consentirono il matrimonio con lui. Ecco dunque finalmente Adele Fouché diventata la signora Hugo, eccola anzi subito diventar madre. Adele è debole, la sua salute è stata scossa da quei lunghi anni di contrarietà, di gioie passeggere e di profonde disperazioni sempre fra i suoi genitori e il suo amore, e Adele non può nutrire il suo primogenito che muore a tre mesi. Un altro bambino viene a prendere il posto dello scomparso. È una figlia: Leopoldina. Questa volta, a dispetto della sua debole salute, Adele nutrisce ella stessa la sua neonata e Leopoldina cresce a meraviglia. A partire da questo momento Adele è costantemente occupata dei suoi bambini ed il poeta comincia la sua ascensione verso la celebrità, viaggia, lavora, è accaparrato dai suoi amici e dai suoi ammiratori e Adele si contenta di vivere nella sua ombra. Quando Victor Hugo la dimenticherà anche di piú perché tutto occupato dal suo amore per Giulietta Drouet, Adele spingerà il suo sacrifizio sino ad accettare la vita in comune sotto lo stesso tetto con l'amica del marito. Ma altre sventure si abbattono sulla povera donna: la figlia Leopoldina, alla quale ella ha sacrificato la sua salute, muore annegata col marito Carlo Vacquerie. Il colpo di Stato manda il poeta in esilio e sua moglie lo accompagna, ma deve fare la spola tra Bruxelles e Parigi, tra Parigi e Jersey, per vedere gli editori e gli amici fedeli dell'esiliato. Un altro dolore la colpisce: una sua figlia, impazzita, fugge da casa per seguire un ufficiale inglese all'insaputa stessa di quest'uomo che non la conosce nemmeno. Adele non vedrà piú mai questa figlia. Che importava ormai alla povera donna che il marito diventasse sempre piú glorioso? Ella era stata troppo colpita dal destino, diventava cieca, la sua salute era perduta, il 24 giugno 1868 moriva. Il poeta la fece seppellire accanto alla figlia Leopoldina e fece porre sulla tomba di lei questa iscrizione egoista: « Adele, moglie di Victor Hugo ».

★ La domestica dei Carlyle. — Sono state pubblicate in questi giorni alcune interessanti lettere inedite indirizzate dalla signora Carlyle alla sua domestica Jessie Heddlestone che fu al suo servizio durante gli ultimi mesi della vita di lei e restò poi col grande scrittore finché ella stessa si maritò. Le lettere sono interessanti perché ci rivelano intimi particolari della vita che si conduceva in casa Carlyle. Jessie Heddlestone era stata presa al servizio dalla signora Carlyle perché non solo aveva meriti personali, ma proveniva da una famiglia che per molto tempo aveva meritata la fiducia e l'affetto della famiglia della signora. La prima lettera che Jane Wesh Carlyle rivolge a Jessie è appunto quella in cui sono rievocati antichi ricordi familiari e sono spiegati gli obblighi che incombono alla nuova domestica. «.... Quel che la mia cameriera deve fare è, suppongo, ciò che fanno tutte le altre cameriere in tutte le altre case dove non vi sono che due domestici: tener pulita la casa, aprire la porta, servire a tavola.... Poiché la nostra casa non è grande e noi non diamo gran pranzi ed io ed il signor Carlyle siamo persone *ordinate*, il lavoro non è certamente gravoso per chi lo sappia fare. Tutta la biancheria è lavata fuori di casa, i domestici lavano soltanto la loro e dispongono d'un piccolo giardino per metterla ad asciugare. Io do alla mia cameriera trecento franchi l'anno, piú trentasette lire e cinquanta per la birra. Questo denaro essa può berlo o economizzarlo, a suo beneplacito. Io do naturalmente anche il the e lo zucchero.... ». La signora Carlyle rimase molto soddisfatta della sua nuova cameriera, alla quale continuò ad inviar lettere, quando, ammalata d'insonnia, andò a cercare un po' di riposo presso una amica a Folkestone mentre il marito si recava in Scozia. Un giorno, temendo che il Carlyle ritorni e non trovi la casa in ordine la signora manda minuziose ingiunzioni alla domestica.... « Spero che egli non tornerà prima ch'io stessa sia di ritorno. Ma se tornasse, v'è una cosa su cui dovete specialmente vegliare e alla quale non pensereste da voi se non ve lo dicessi: la gatta! Io la vorrei veder morta, ma il mio povero cagnolino l'amava! Ebbene, essa accompagna sempre il signor Carlyle ai suoi pasti e il signor Carlyle si ostina a darle dei bocconcini di carne e del latte che fanno la rovina del tappeto. Io gli ho mostrato mille volte le macchie fatte dalla gatta, ma egli non la vuol credere responsabile.... Vi chiedo dunque di rinchiudere la gatta quando il signor Carlyle mangia e se egli si accorge della sua assenza, ditegli che questo è mio formale desiderio. Egli non sa quanto questa gatta sia una bestia immorale, egoista, ineducata e quanti danni produca al tappeto!....» Il povero cagnolino di cui parla la signora Carlyle è « Nerone » che per dieci anni era stato il compagno assiduo delle passeggiate notturne dello scrittore. Nerone rimase schiacciato da una vettura nel 1860.... Fu un altro cane quello che affrettò la morte della signora Carlyle. Un giorno ella passeggiava in vettura col suo cagnolino « Tiny » in Hyde Park. Ad un tratto il cagnolino scappò giú dalla vettura e la signora per corrergli dietro scese anch'ella prima che il cocchiere avesse avuto il tempo di fermare il cavallo. Il cagnolino fu raggiunto, ma la signora Carlyle provò una tale emozione da avere immediatamente una violentissima crisi cardiaca. Stramazzò a terra e il cocchiere s'accorse ben presto che la sua padrona era morta. Trasportata all'ospedale di San Giorgio, fu qui che Carlyle poté trovarla e identificarla....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la scoperta dell'Inghilterra nel settecento.

Sono lieto che il mio articolo sulle *Lettere dall'Inghilterra e dalla Scozia* dell'Angiolini abbia richiamato l'attenzione di G. S. Gargàno, di cui da tanti anni ammiro e amo l'ingegno. Ma ciò ch'egli scrive nell'ultimo numero del *Marzocco* mi costringe a qualche breve schiarimento.

Io non ho mai detto, e sarebbe stato uno stolto errore, che gli italiani non conoscessero l'Inghilterra nel secolo XVI, sebbene il Farinelli nella sua lunga e dotta recensione al libro di Lewis Einstein sul *Rinascimento italiano in Inghilterra* (v. *Giorn. stor. d. lett. it*, vol. XLIII, 1904, pp. 362-400) affermi che ben pochi dei nostri connazionali avevano familiarità con la lingua inglese; e osservi come l'Italia, particolarmente Venezia, fosse oggetto di studio e di ammirazione da parte degli inglesi piú che non fossero, da parte nostra, i rudi isolani d'oltre Manica: *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*

Ma una immensa lacuna si apre nel secolo seguente tra i due popoli, la quale non valgono a colmare pochi personaggi dispersi, come il Vanini, il Biondi o il Leti, specie di *rifugiati* italiani, il Panciatichi, il Magalotti, o altri di nome piú oscuro. Anch'io ricordai altra volta i tre viaggi del Magalotti, nel 1667, nel 1669 e nel 1673, e riferii non poche notizie dalle lettere di Gemelli Careri. Quest'ultimo si fermò nel suolo inglese appena due settimane, ma bastò perché Giacomo II, sposo di una principessa d'Este, si meravigliasse con lui di vedere un viaggiatore italiano. Né il giudizio dell'avvocato calabrese sulla costituzione d'Inghilterra coincide proprio con quello di Pietro Verri: « Veramente, a volerlo ben considerare, è assai meglio nel suo genere il Governo Turchesco, che quello d'Inghilterra; perocchè.... » e qui segue una lunga dimostrazione che a noi non è necessaria. Di piú non aggiungo: solo credo lecito affermare di nuovo, senza tema di errore, che non ostante il viaggio del principe Cosimo sul Tamigi, e i dispacci dei *residenti* veneti e dell'inviato estense, e il *Teatro britannico* del Leti e le notizie di Londra che recava, per es., la *Gazzetta di Bologna*, l'ignoranza delle faccende inglesi fu nel seicento presso di noi profondissima.

Quale rivolgimento si producesse in Inghilterra nel periodo che corse da Cromwell alla regina Anna, è troppo noto ai posteri: certo è però che non fu avvertito dai contemporanei nel continente. Di qui la *scoperta* dell'Inghilterra nel settecento: della quale, per ciò che spetta la Francia, ci insegnarono quanto basta e Texte e Jusserand e Schroeder e altri. Un professore dell'Università di Birmingham, Churton Collins, fece osservare, non senza un po' di vanteria nazionale, che il verseggiatore dell'*Edipo* e dell'*Enricheide*, in cui si avvertiva l'ex-alunno dei Gesuiti, non solamente recò d'Inghilterra le *Lettere filosofiche*, ma dopo il ritorno dall'isola diventò l'autore della *Zaira*, delle storie di *Luigi XIV* e di *Carlo XII*, e del *Dizionario filosofico*; e il novellatore delle *Lettere persiane* dopo il ritorno dall'Inghilterra scrisse lo *Spirito delle leggi*.

E gli italiani non avevano anch'essi da *scoprire* Newton e Locke, il teatro di Shakespeare, la libertà della stampa, le libertà parlamentari, la tolleranza religiosa (non ignota a Venezia), i nuovi metodi di educazione e di istruzione, le nuove macchine e le nuove industrie ecc.? cose le quali non esistevano affatto, oppure non si potevano ammirare nei secoli precedenti. Tuttavia torno a dire che la conoscenza dell'Inghilterra restò presso di noi imperfettissima, né mi pare che si deva parlare in Italia di *anglomania*, come si poté in Francia, perché il nostro giudizio fu quasi sempre circospetto e l'entusiasmo non fu mai eccessivo.

Quanto al libro del Graf, confesso di averne taciuto a bella posta, ben sapendosi che l'insigne autore, già afflitto dalla malattia che lo rapí, vi lasciò trascorrere non lievi difetti ed errori (nessun cenno, per es., delle lettere del p. Caimo — un *anglofobo* — e del p. Luini e nemmeno di quelle dei patrizi Giovanelli, edite suntuosamente dal principe Alberto nel 1907; nessun cenno dei viaggi del Bianchini, del Moniglia, del Niccolini, del Bartoli, del Marsili, del Cirillo, del Fabroni, di P. Balsamo ecc.; nessun cenno, oltre il titolo, dell'*Abaritte* del Pindemonte); e se mi indussi a parlare dell'Angiolini fu anche per questo che il Graf, benché lo chiamasse « buon ingegno e versato nelle discipline economiche », lo confuse tra molti altri viaggiatori di fama, è vero, piú grande, ma di poco o nessun conto.

GIUSEPPE ORTOLANI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Molte prevenzioni contro il seicento vanno, mercé le accurate indagini degli studiosi, a poco a poco scomparendo, ed è evidente che quel secolo non tutto « delirava ». Ancora però il lavoro di revisione non è finito, e vi sono certi generi, l'oratoria, per esempio, che trovano gli animi disposti ad accogliere i vecchi giudizi. Ad eccezione del Segneri, non si fa grazia ad alcun predicatore di quel tempo: tutti gli altri, presi insieme, muovono subito al riso, perché ci sovviene di tante stranezze che abbiano letto, ragazzi, su per i trattati scolastici di storia letteraria. Ma non è cosí. Ecco un opuscolo del dottor Marino Fioroni: *Un oratore sacro del seicento non seicentista* (Tivoli, Tipogr. A. Chicca, 1914) che ci parla del milanese P. Carlo A. Cattaneo, e ci mostra, esaminando i tre volumi delle sue opere, che quel gesuita e contemporaneo del Segneri fu meno artificioso del piú celebrato dei nostri oratori.

Già una gran parte delle sue prediche che egli non destinava alle stampe, e che furono raccolte dopo la sua morte « a stento raggranellate da foglietti gualciti e volanti » sono, meglio che orazioni, delle vere lezioni, i cui argomenti sono via via somministrati da qualche versetto biblico. E la loro trattazione non ha nulla di dogmatico e di ozioso, ma riguarda la morale pratica, quella che si esercita giornalmente da ogni ceto di persone. Or questo stare attento alla realtà delle cose lo salva dall'enfasi. « Nel discutere di argomenti cosí vivi e a volte anche piccanti (dice il Fioroni) il Cattaneo accoppia una lepidezza e una gravità affatto singolari, un'arditezza e un umorismo ammirabili, tendenti non a destar nel pubblico la meraviglia, ma a correggere e ad emendare il costume. E la correzione è viva e talvolta anche pungente, ma temperata sempre da quel bel garbo che smorza sul nascere ogni risentimento. » Sono i vizi dei nobili, è la corruzione dei magistrati, e del clero stesso che il Cattaneo flagella con una libertà e un'acutezza che a volta ci richiamano alla mente l'impeto del Baretti e l'ironia del Manzoni, e che lo avvicinano straordinariamente al nostro tempo. Molti esempi abbiamo sotto gli occhi di quel che egli era capace di dire ai ricchi oziosi che lesinano o procrastinano la mercede dovuta agli operai, o alle donne « che perderebbero piuttosto l'anima che tacere una parola » o agli ecclesiastici che fanno mercato delle cose piú sacre.

Manca in lui quella politezza che è nel Segneri, ma una certa apparente negligenza non guasta, come a colui che trae i suoi effetti non dagli ornamenti retorici, ma dal diretto esame della realtà. E quest'attitudine dà, di per sé, allo stile un suo carattere che è in fondo già arte: è l'eloquenza delle cose.

Notevoli sono poi alcune somiglianze che il Fioroni nota tra certi luoghi delle prediche del Cattaneo, e alcuni passi dei *Promessi Sposi*. Sono poche e fuggevoli, e da esse non possiamo trarre ancora alcuna conclusione, ma un esame piú attento ci potrebbe condurre forse piú in là del sospetto che il Manzoni abbia potuto conoscere il predicatore gesuita e non abbia sdegnato, per l'affinità dei loro temperamenti, di giovarsi di qualche suo spunto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

SIMONA GIORGIO Ten. Col. Note d'arte antica del Cantone Ticino — Tipografia Giugni, Locarno (Svizzera). — Un vol. di pag. 370, prezzo Fr. 6,—

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di Nevralgie, nelle Febbri infettive, nelle Emicranie, nelle Coliche periodiche. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.
A richiesta catalogo gratis

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 20 17 Maggio 1914 Firenze

SOMMARIO

Vere e false eleganze a Venezia, Diego Angeli — **Arte e musica italiana a San Francisco,** Fausto Torrefranca — **Poesie di Adolfo De Bosis e di Olindo Malagodi,** G. S. Gargàno — **La femminilità mondiale a congresso,** Luigi Bottazzi — **Qualche istantanea di vita fiorentina nel trecento,** Nello Tarchiani — **Critica in bozzetti,** Giulio Caprin — **Belle lettere genovesi. Umberto Villa, Amedeo Pescio, Orlando Grosso.** Jack la Bolina — **Praemarginalia,** Gaio — **Marginalia: L'« Aminta » al chiuso e all'aperto** — *Pittura e scultura di donne — Il ciclo di conferenze di Diego Garoglio — Manoscritti di Byron — Le lettere di Jacob Burckhardt — L'Islam e il socialismo — La religiosità del « Parsifal » — Case celebri — Le antiche insegne e la storia — Laboratorii per fanciulli — Il pericolo del cinematografo — Vincenzo Lombardi* — **Commenti e frammenti:** *Il centenario di una tradizione popolare. La Passione di Cristo a Sordevolo Biellese.* G. Deabate

Vere e false eleganze a Venezia

Io penso con una certa invidia allo scrittore futuro che dovrà un giorno dettare la storia di questa nostra civiltà cosí piena di contraddizioni e cosí profonda sotto l'apparente frivolezza della sua superficie. I documenti non gli mancheranno certo, perché nessuna epoca è stata piú acutamente analizzata dai suoi scrittori e dai suoi artisti, in tutte le sue manifestazioni piú eccezionali. Libri di poesie e prose di romanzi, saggi filosofici e notazioni di cronaca, appunti di semplici sensazioni e analisi di stati d'anima, non vi è che l'imbarazzo della scelta. Si direbbe quasi che ogni scrittore abbia voluto portare il suo contributo per fissare per le generazioni future ogni piú insignificante sfumatura della nostra attività e del nostro sentimento. E gli artisti hanno seguíto l'esempio degli scrittori. Piú inconsciamente, con quel tanto d'impreveduto che è nell'opera loro, essi — quando non hanno voluto darci un'« arte di pensiero » — sono divenuti gl'illustratori piú che della nostra vita del nostro sentimento. A forza di cercare un piú acuto raffinamento estetico, non hanno fatto altro che avvicinarsi a quella specie di esaltazione un po' morbosa, a quella voluttà racchiusa e complessa, che è la caratteristica piú spiccata dell'arte moderna. E poiché questo sentimento ha trovato la sua espressione significativa nell'esaltazione della donna, sarà negli artisti della raffinatezza femminile che bisognerà studiare tutto un lato della vita contemporanea. Perché forse in nessuna delle epoche moderne si ha un esempio maggiore di ginecolatria e bisognerebbe risalire ai periodi oscuri e bizzarri della decadenza bizantina, ai regni voluttuosi delle Irene e delle Zoe, per trovare una eguale influenza esercitata dalla donna sul pensiero, sui costumi, sulla civiltà di tutta una stirpe. È dunque nel carattere della donna moderna, che bisogna ricercare la spiegazione di certi fenomeni contemporanei: un carattere fatto di eleganza bizzarra e di raffinamento estetico, di elevazione intellettuale e di abbassamento morale, che può al tempo stesso innalzarsi alle piú pure espressioni dell'ideale e piombare nelle piú complicate degenerazioni della voluttà; un carattere che ha tutte le caratteristiche dei fenomeni di transazione e di trasformazione, che è ancora troppo legato alla tradizione del passato per dimenticare certe sue tendenze materiali, ma che già vede abbastanza dell'avvenire per tendere ansiosamente alla sua elevazione. Ora gli artisti, che sono il piú delle volte gl'illustratori incoscienti della loro epoca, hanno reso qualche aspetto di questo carattere, ed è curioso di studiare nelle loro pitture e nelle loro statue come abbiano interpretato la superficie apparente dell'anima femminile.

Dobbiamo riconoscere che in questa analisi gl'italiani non sono certo quelli che tengono il primo posto. Quello che caratterizza la donna moderna è soprattutto la tendenza a un continuo raffinamento dell'eleganza. I costumi di un tempo sono scomparsi e sono scomparse certe divisioni di classe che pure sopravvivevano inconsciamente nella borghesia e nel popolo fino a poco tempo fa. Fino a poco tempo fa certe mode non si potevano tentare da certe categorie di persone: nessuna ragazza del popolo che si rispettasse avrebbe osato di portare le calze di seta, gli scarpini con le fibbie di strass, le sottane o le camicette di un taglio troppo bizzarro o troppo eccessivo. E nessuna ragazza della borghesia onesta e corretta avrebbe consentito, anche potendolo, a ostentare i velluti e le sete, le pelliccie e le penne che si vedono oggi. Quello che allora si chiamava « la modestia di una ragazza per bene » oggi si è trasformato in una ostentazione di vizio o — per non adoperare una parola troppo grossa — di libertà, e solo mezzo secolo fa non sarebbe stata tollerata. Oggi una donna pensa soprattutto e prima di tutto alla sua eleganza, eleganza per raggiunger la quale passa sopra molti scrupoli, getta via molti pregiudizî. Se mi fosse dato qui di ripetere certe statistiche si vedrebbe come, in questo ultimo venticinquennio questo raffinamento esteriore abbia portato un abbassamento morale e come certi bisogni di lusso o di apparenza di lusso, abbiano influito su molti tra i fenomeni sociali che ci tormentano nell'ora presente.

L'eleganza suprema è dunque l'espressione piú precisa della donna moderna: eleganza per la quale si sono creati i tessuti molli e voluttuosi, le sfumature piene di dolcezza, le forme complicate e suggestive. Quando una signora in ammirazione dinanzi a una vetrina di tessuti vi esclama che mai come oggi si sono avute tinte piú delicate e piú belle, esprime senza saperlo una verità sociale. E quella stessa signora il piú delle volte sarà una artista meravigliosa, e comporrà il *suo* quadro con una perfetta scienza di artista. Quasi sempre ella troverà la nota giusta: piú intelligente e piú intuitiva di un semplice artista che non sa vedere se non certi aspetti della verità, ella saprà dare al suo corpo la visione estetica definitiva. Di qui la differenza che passa fra la *toilette* di una vera signora di buon gusto, e l'abbigliamento cosí detto *estetico* di una moglie o amante di artista, la quale è ben raro che sappia intonare due colori o immaginare una linea graziosa ed elegante. Il giorno dell'inaugurazione di una mostra ci sarebbe da credere che la maggior parte delle figure muliebri abbiano lasciato le cornici dei loro quadri dove erano confinate per passeggiare fra i mortali e far pompa della loro insostenibile eleganza. Perché sono rari quei pittori e quelli scultori che abbiano veramente il senso della femminilità elegante: e tra questi nessuno forse raggiunge la suggestività profonda dell'Anglada. Egli è, sotto questo punto di vista, il pittore piú profondamente moderno che io conosca. Nella sua visione, la donna a poco a poco perde la forma materiale per non divenire se non sensazione. Sotto il suo pennello cosí ricco e cosí vibrante, i colori piú impreveduti si fondono in un'armonia suprema: uno scialle bianco a grandi fiorami d'oro, un tessuto di seta bianco e nero, un drappeggiamento di pagliuzze d'oro sopra un fondo cupo, una guaina di raso nero che stringe il corpo inesistente di una figura enigmatica, formano la base della sua visione pittorica. E in quei tessuti cosí moderni vivono veramente dei corpi umani di una eleganza raffinata e bizzarra, corpi umani come li vediamo ogni giorno e forse anche gli amiamo, che si allontanano sensibilmente dal canone greco, che cercano nei cosmetici complicati, nei massaggi sapienti, nelle cure minute degli *Instituts de beauté* un correttivo a una vita troppo intensa e a una voluttà troppo cerebrale. La donna, cosí come la concepisce l'Anglada, è veramente *la circé tyrannique aux dangereux parfums*, sotto il cui dominio si esauriscono in una tensione suprema le forze della società. E averne saputo rendere l'eleganza profonda e il raffinamento perverso è stata per il pittore spagnuolo una grande opera di purificazione sociale.

Fortunatamente accanto a questo « fiore del male » che ha odori troppo forti e forme troppo bizzarre vi ha un'altra donna, che può essere anch'essa elegante ma la cui eleganza è meno pericolosa e piú serena e che trova la sua esplicazione piú rappresentativa nella razza anglosassone. Dopo aver ammirato le donne dell'Anglada, fermatevi nel padiglione inglese, guardate i pochi quadri americani sparsi nelle sale internazionali. Certo anche quelle figure sono eleganti e anch'esse vestono gli abiti di *chez la bonne faiseuse*, ma in quei colori, in quelle forme, nel sentimento stesso che li ha fatti scegliere vi è un correttivo che li rende innocui. La piccola americana bionda del Cucuel, seduta dinanzi a un calice di *champagne* e con le guance un po' arrossate dal vino generoso, non ha l'ombra di vizio in quel suo aspetto birichino, in quella sua veste di seta che pure è modernissima e elegantissima. La giovine signora, cosí corretta nella sua *blouse* di seta grigia animata da una nota di velluto nero, del Glehn nel padiglione inglese, e l'altra di Harrington Mann che è tutta una armonia fulva per intonarsi col luccichío dei capelli rossi, sono sopra tutto e prima di tutto due *ladies*, le quali magari non faranno un gran lusso, ma che sapranno trovare in ogni tessuto e in ogni colore l'impronta personale di una eleganza che chiamerei di razza. Come eleganza di casta se non di razza è quella che il principe Paolo Troubetzkoy sa trovare nella figura diafana della marchesa Casati, la signora contemporanea che forse riassume in sé con piú sicura intuizione tutte le eleganze della femminilità moderna.

Ora io non saprei trovare fra i pittori e gli scultori italiani, se non eccezionalmente chi abbia analizzato o semplicemente reso questo aspetto della nostra civiltà. Perché la maggior parte delle figure dei pittori italiani, anche quando il soggetto è di per sé stesso elegante, sembrano uscite dai magazzini dei fratelli Bocconi. Qualche volta come nel caso della principessa di Lichtenstein del Siviero, sotto una preoccupazione di essere molto elegante si sente la mancanza del gusto personale che vivifichi l'eleganza del soggetto; qualche volta, come nei ritratti del Mancini si nasconde sotto uno sfarfallío di merletti spumanti e di rasi chiassosi la povertà di una pittura che non riesce a oltrepassare la superficie; qualche volta, come nei brutti ritratti di Cesare Maggi, si continua poveramente il virtuosismo del Grosso, per il quale ogni velluto e ogni seta avevano un valore speciale che serviva a dimostrare l'abilità dell'artista senza che questi si preoccupasse di vedere se quei velluti e quelle sete armonizzavanò fra loro. C'è — nella sala dei pittori napoletani — una figura del Caputo, figura di donna avvolta in una veste da camera gialla, con una sottana arancio, e delle calze verdi, distesa sopra un divano solferino a cuscini neri, contro una parete coperta di tessuti giapponesi celesti e bianchi a fiorami. Ebbene, è in quella figurina, trattata male anche dal punto di vista tecnico del resto, che si può trovare il compendio della visione pittorica dei nostri artisti.

I quali, come ho già detto, non hanno questo senso di femminilità elegante. Guardate, per esempio, il bolognese Protti: egli cerca di imitare Cammillo Innocenti, ma quelle sue donnette mezze spogliate piú che artiste di caffè-concerto, sembrano cameriere di buona famiglia che nell'assenza della padrona si provano le sue sottane; guardate il napoletano De Sanctis che da un preteso raffinamento di mani e di carni, naufraga poi nel drappeggiamento degli inevitabili stracci che gli artisti di Napoli hanno ereditato — e l'eredità conservano gelosamente — dal Morelli; guardate il veneziano Selvatico il quale per rompere la monotonia grigia che gli avevano rimproverato, ci dà quel ritratto della contessa di Robilant che non ha né l'apparenza né la sostanza dell'eleganza; guardate il lombardo Pasini, che traduce la squisita raffinatezza della contessa Carla Visconti di Modrone in una figura che non ha certo la grazia e l'eleganza della bella signora lombarda. Qualche eccezione c'è qua e là, ma sono rare: c'è — per esempio — nel ritratto che Arturo Noci ha fatto di Lyda Borelli, dove l'eleganza consiste veramente nella linea e in quella nota viola sul nero dell'abito di lutto, consiste nella forma nervosa della mano, in quel non so che di tutta la persona e di tutto il volto pallido ravvivato dalle labbra rosse; c'è nella statua di Arturo Dazzi, con la quale rende mirabilmente la semplicità e la grazia disinvolta della signorina Jeanne de Berteaux; ma come dicevo sono eccezioni che nella schiera numerosa degli artisti italiani appariscono isolate e senza seguito.

Perché fra le molte qualità che oggi ci mancano, questa è fra le principali. I nostri pittori sono quasi sempre superficiali e questa loro superficialità vieta loro di intendere quale importanza abbiano certi caratteri e di sapercene rendere l'essenza sottile. Perché il riprodurre quello che si vede non basta, anche se quello che si vede è di per sé stesso elegante. Bisogna darci non la visione ma la sensazione dell'eleganza. Giuseppe De Nittis, per esempio, ha una intiera sala di signore parigine vedute nei palchi dell'Opéra, nelle tribune di Longchamps, intorno al laghetto del Bois de Boulogne, sulle terrazze delle trattorie di moda, e quelle sue parigine, che certo furono elegantissime, non riescono a superare l'interesse di un figurino. Perché questo è il pericolo del pittore di eleganze muliebri: quando egli non sappia dall'aspetto esteriore di un vestiario, dall'armonia di un tessuto, dalla grazia di un atteggiamento, trarre il carattere di una figura e rivelarcene il mistero occulto, è inevitabilmente destinato a rimanere nei secoli come un disegnatore piú o meno piacevole di giornali illustrati per le sarte.

Diego Angeli.

Arte e musica italiana a San Francisco

La prima espressione d'arte italiana che colpirà i visitatori della esposizione mondiale che si sta organizzando a San Francisco per il 1915, sarà realizzata negli edifizi che Marcello Piacentini ha armonizzato insieme con lo squisito gusto di un umanista dell'architettura.

Essi evocheranno alla fantasia dei piú colti visitatori l'aspetto di quelle nostre città medievali nelle quali fiorirono le scienze e maturarono gli ardimenti che dovevano le une e gli altri suscitare un Toscanelli, un Colombo, un Vespucci, un Caboto, un Varazzano, un Malaspina, un Pigafetta e donare al vecchio un nuovo mondo: da San Salvador all'isola della Trinità, dal Golfo del Messico alla baia detta di Hudson, dal canale detto di Davis all'Alaska, da Terra Nuova allo stretto di Magellano. Una piazza grande con un palazzo del Comune, unita da un caratteristico sotto-passaggio ad una piazzetta in fondo alla quale una Tribuna raccoglierà i cimelî degli uomini che ho poc'anzi nominati: ecco in poche parole lo schema del progetto. Eleganza di linee, agilità d'insieme, capacità di adattarsi senza sforzo alle esigenze planimetriche di un'area irregolarissima, cultura non comune di stili, senso finissimo delle asimmetrie, varietà di giuoco tra pieni e vuoti, senso seicentesco, ma diffuso su tutti gli stili, del chiaroscuro e dell'ombra: ecco le qualità di prim'ordine che faranno onore, nella persona di Marcello Piacentini, all'architettura italiana.

Una volta tanto, in Italia, si è osato di scegliere un giovane per affidargli un incarico ufficiale e si è scelto bene. Gli americani, che rimproverano a noi italiani di mandar sempre innanzi, come rappresentanti della regione, i vecchi, per una volta tanto dovranno tacere. E sarà bene.

* * *

Ma aver cominciato bene, se è molto, non è tutto. E non sappiamo se ad Ernesto Nathan sarà facile presentare agli americani quello che piú ci dovrebbe interessare, dato il luogo e la nazione presso la quale osiamo comparire per essere giudicati: intendo uno spettacolo di giovanilità, di audacia, di coscienza della nostra forza storica e, soprattutto, di vigore attuale. Tutte queste cose, modernamente intese, equivalgono ad altre di valore piú corrente: disciplina, organizzazione, carattere nazionale.

Ma è noto che l'esposizione di San Francisco non ha ottenuto la partecipazione dell'Inghilterra, né quella della Germania e nemmeno, se non erro, quella della Francia, perché queste nazioni non vi trovano per nulla il loro tornaconto: né politico né commerciale.

Ed è risaputo come anche i nostri grandi industriali siano tutt'altro che disposti a sacrificare delle forti somme per organizzare laggiú delle mostre che si risolverebbero in una altrettanto vistosa quanto inutile spesa di *réclame*. Il protezionismo doganale americano è tale che nemmeno quei pochi prodotti italiani che pur sarebbero capaci di battere la concorrenza americana potrebbero trovarvi uno smercio rimuneratore.

Per forza di cose dunque, mentre i pochi industriali che lo crederanno conveniente esporranno, confusi con gli altri, nelle grandi gallerie riservate all'industria, le architetture disegnate dal Piacentini accoglieranno soprattutto i prodotti di arte industriale: vetrerie, ricami, trine, ferri battuti, maioliche, terrecotte, marmi lavorati ecc. ecc.

Inoltre tutta un'ala degli edifizi racchiudenti la piazzetta servirà insieme sia alle intenzioni umanistiche dell'architetto sia alle aspirazioni industriali degli organizzatori tecnici essendo destinata a rievocare la « Casa italiana » a traverso i secoli.

Un'armeria medioevale, una sala da pranzo del quattrocento, una rotonda palladiana, una stanza da letto, un *boudoir* settecentesco e finalmente una sala seicentesca di musica verranno riprodotti con grande rigore di stile e certamente riusciranno a far propaganda di italianità tanto nel senso ideale quanto nel senso pratico. È affare che riguarda i costruttori di mobili, i quali se la caveranno, certamente, assai bene.

Ma c'è quella sala seicentesca di musica e piú ancora il salone reale, contenuto nel maggior edifizio della Piazza Grande, i quali destano ambedue le mie piú vive inquietudini.

* * *

Infatti: mentre il cinematografo, poco piú a sinistra, proietterà sulla bianca tela la laminazione di una corazza alle « Terni » o la feltratura di un cappello del Borsalino o l'ultima eruzione dell'Etna, o un tramonto a Capri, o i costumi sardi, la musica che daranno sarà soltanto quella destinata ad accompagnare le « pellicole »? Non mi pare possibile! Ma allora, mentre si svolgerà questa enciclopedia in azione dell'Italia *picturesque* e di quella dei *works* (i quali sembreranno, pur nella loro relativa modestia di impianti e di produzioni, un vero miracolo agli americani: usi a considerare l'Italia il paese degli analfabeti, dei lazzaroni e dei camerieri) che cosa mai faranno il salone e la sala di musica? La risposta è semplice. Si dice, infatti, che vi si esporrà.... della musica.

Il che vuol dire (dato che l'esperienza del 1911 è troppo vicina e dato anche che gli uomini incaricati saranno ancora e sempre gli stessi) che faremo un bellissimo fiasco! A meno di non volere *épater* i buoni *yankees* con le canzonette di Piedigrotta trasformate, magari, alla moda futuristica, da qualche seguace del Marinetti, nel qual caso il successo è, sin d'ora, assicurato. Noi romani possiamo garantirlo!

Ma ho sentito invece con orrore che si pensa persino ad organizzare una stagione di opera « giovane scuola » come se gli americani non la conoscessero abbastanza! Per dare spettacoli di giovanilità musicale? Sembra! E in tal modo, con la disinvoltura propria di noi italiani, che pare non ne abbiamo ancora abbastanza delle lezioni solenni impartiteci, in fatto di musica e da un ventennio in qua, da russi, da inglesi, da francesi, ma soprattutto, e senza tregua, da tedeschi, noi dimentichiamo che la colonia che a San Francisco piú combatte idealmente e praticamente la italiana è proprio la tedesca.

Farsi battere proprio a San Francisco e proprio nel campo musicale, nel quale ancora regnano sovrani i tedeschi, checché ne dicano i fanatici della scuola francese, mi pare che sarebbe abbastanza indecoroso!

A San Francisco noi dovremmo dare uno spettacolo di cultura e di buon gusto quale non abbiamo saputo ancora dare in Italia, puta caso, nemmeno coi concerti dell'Augusteo: fondati sempre su programmi privi di ogni senso di italianità e diretti da certi direttori italiani (e talvolta anche stranieri) che tacere è bello.

Dovremo dare spettacolo di cultura e di buon gusto? Certamente!

Vi par troppo per una esposizione americana? Ma lasciatemi finire e vi persuaderete che non si può fare altrimenti.

Mi pare infatti che l'iniziativa di Marcello Piacentini abbia innanzi tutto questo di geniale: che risponde talmente alle necessità ideali di una mostra *italiana* in paese *americano* ma popolatissimo di italiani che ignorano il passato della loro patria, che ogni manifestazione d'arte dovrà necessariamente improntarsi di quello stesso spirito umanistico che ha inspirato la Piazza Grande e la Piazzetta con le Tribune dei nostri grandi navigatori.

La nostre esposizione musicale non potrà non essere umanistica tanto nei riguardi degli italiani di America quanto in quelli degli americani. Ma tenuto conto che essa sarà fatta in America, non dovremo mancare di senso pratico. L'esposizione musicale dovrebbe dunque essere umanistica di aspirazioni, ma americana di metodo.

Noi possediamo i Colombo, i Caboto e i Toscanelli di tutto ciò che è « nuovo mondo » in musica e però abbiamo il dovere di *esporli* accanto a coloro che integrarono il ritmo e l'armonia del nostro mondo geografico. Noi dobbiamo esporli perché mentre gli americani conoscono le glorie tedesche antiche e moderne perché industrializzate da un potentissimo *trust* che va dai grandi editori ai conservatori e ai direttori d'orchestra, non conoscono affatto le nostre antiche, mentre pur essendo poco schifiltosi in fatto di musica, sanno benissimo quale posto spetta alla nostra musica moderna accanto a quella di un Wagner o di uno Strauss.

Non importa se essi capiranno poco o nulla affatto di queste nostre antiche musiche! Basterà che ne capiscano l'importanza alcuni pochi americani e quei tedeschi che, non ne dubitate, verranno certamente ad ascoltarle.

E quanto agli altri, per far capir loro chi siano i nostri antichi, ci vorrà assai poco. Basterà annunciarli cosí:

Frescobaldi, il piú grande organista del seicento, il maestro dei tedeschi.

Monteverdi, il primo grande compositore di opere (l'opera: invenzione italiana!).

Stradella, il piú avventuroso musicista del seicento!

Tartini, il piú grande violinista del settecento.

Sammartini, il primo compositore di sinfonie, maestro di Gluck e di Haydn.

Corelli, il piú grande compositore strumentale del seicento.

Palestrina, il piú grande compositore della cristianità.

E via di seguito. Un'esposizione a base di *records*, vale a dire né piú né meno di quel che occorre a colpire la fantasia degli americani e colpirla in pieno!

Naturalmente l'americanata della *réclame* non dovrebbe escludere la serietà della preparazione. Tutt'altro! Questa dovrebbe essere severissima pur badando a rievocare musiche veramente vive e non definitivamente morte. Ma a preparare una serie di concerti storici bisognerebbe lavorare subito, senza indugio, perché un anno è persin troppo poco!

Bisognerebbe mandar subito gente esperta a lavorare nelle biblioteche, a far copiare della musica, a farla mettere a punto, armonizzata, riorchestrata in istile, interpretata nella dinamica e nel ritmo....

Ma via, io mi perdo a fantasticare e mi accorgo che corro il rischio di cadere nel ridicolo!

Ma volete che in Italia si pensi ad organizzare sul serio qualche cosa di serio, sia pure per l' America ? Ma per ciò fare bisognerebbe escludere i soliti organizzatori, e questo non s' usa, tanto meno dopo il 1911.

E quando l' acqua ci salirà alla gola, all' ultimo momento state pur sicuri che chiameremo a raccolta i bersaglieri della musica italiana : da Verdi a Mascagni, al suono della marcia reale ! La quale, del resto, è il piú perfetto simbolo della musicalità italiana dell' ultimo secolo. Di quello, cioè, al quale si è fermata l'Italia ufficiale la quale non usa guardare né prima del 1800 né dopo il 1900. E a me resterà una assai magra soddisfazione : quella di aver preveduto, ad un anno e mezzo di distanza.... quanto vi ho detto !

Fausto Torrefranca.

Poesie di Adolfo De Bosis e di Olindo Malagodi

Bene è stato consigliato lo « Studio editoriale lombardo » di Milano a inaugurare la serie delle sue edizioni (nelle quali rivive una grazia ed una signorile eleganza che già fu nostra), con i versi di Adolfo De Bosis (*Amori ac Silentio e le Rime sparse*), di un artista, cioè, del quale il gran pubblico conosce piú il severo culto che egli prodiga alla Poesia, che gli atti con i quali egli ha manifestato la sua pura ed alta fede.

Una parte del presente libro non è nuova ai rari amatori dell' arte, perché già fu pubblicata in una splendida edizione non venale, nel formato di quel *Convito*, che è già sacro alla Storia, perché vi fiorí forse la piú perfetta poesia di Giovanni Pascoli.

È utile dunque alla comprensione dell'anima poetica italiana di questi ultimi anni la divulgazione di un' opera che è uno degli indici piú lucidi dell' attitudine che il nostro spirito ha assunto e assume ancora di fronte alla natura ed alla vita.

Colui che coglierà a una grande distanza l' essenza poetica del nostro tempo, quale si è manifestata nelle opere piú significative dei nostri scrittori, noterà senza dubbio un fatto che è proprio di tutta la poesia moderna: la tirannia che esercita il mondo interiore delle nostre idee sulle nostre pure sensazioni. Raramente noi ci troviamo in presenza della natura, a goderne con la sola forza che ci viene dai nostri occhi aperti ed estasiati per sentirci unicamente pervasi da tutto il suo misterioso fascino. È ciò che ci accade con Gabriele d'Annunzio, che cosí spesso riesce a suscitare dentro di noi tutta la vibrazione che hanno le cose. Con Giovanni Pascoli è lo stesso, sebbene le nostre impressioni diventino di altra natura. Egli appartiene, sí, a quei poeti che John Stuart Mill chiamava « naturali », ma in essi « le emozioni sono gli anelli di congiunzione per i quali appaiono unite insieme le idee, sensibili ("sensuous,,) e spirituali nello stesso tempo » in maniera che la rappresentazione delle cose ci si presenta dinanzi con la sua vibrazione, ed anche con un suo vasto significato.

Ma quante vie per giungere a questa fusione ! Sono quelle che ci mostrano gli spiriti minori, se è lecito di adoperar questa parola in un significato che non menomi per nulla il valore della loro opera. La quale è, come nel caso di Adolfo De Bosis, eccellente in quella sfera nella quale essa si aggira. Dirò di piú : essa apparisce necessaria al cammino stesso dell' arte come sono necessari al cammino della pura intelligenza quei *media axiomata* di cui ci parla Bacone.

È in questi poeti che noi sorprendiamo la possibilità di quella fusione di cui ho detto sopra. Leggete il bellissimo *Inno al Mare* e troverete nella vostra anima la via per giungere dentro di voi a comporre in una perfetta unità la sensazione e l' idea, distinte ancora nella rappresentazione, ma tra le quali il poeta ha già visto la via di passaggio.

Allorché egli vi mette sotto gli occhi lo spettacolo reale, coglie in esso già i caratteri essenziali che s' intonano al particolare significato che esso ha nel suo spirito :

o tu che urli a prova coi turbini orrisoni e gonfi
il ruinoso flutto de la marea,
e pazïente sotto i torpidi gioghi de' ghiacci
per gl' iperborei regni de le meteore sai
le invïolate in giro barriere che serbano il lungo
segreto ne la silenzïosa atroce
notte, tra gli aloni specchiando la pendula al sommo
lampada che la Terra scorge in sua fiera via !

Tali caratteri della realtà già ci dispongono a intendere il valore ideale di cui il mare diventa il simbolo.

Tu sei la Vita ; sei, tu, senza mai tregua la Forza,
la Libertà ; del mondo l' inclita squilla sei.

E dal valore ideale scaturisce in ultimo un valore etico, che si assomma tutto in questi due distici :

E a te protendo, o Padre munifico, l' anima sgombra....
Mescila al tuo sonante palpito, al largo fiato,
ch' ella pregusti e impari la forza la gioia l'ebrezza
la voluttà dei vasti impeti ad opre immani !

Questa distinzione dei tre elementi, il sensibile, l' intellettuale e il morale, se pure non conferisce ancora a reintegrare nel nostro spirito l'impressione unica che deve in noi produrre la vita universa, non è da attribuire a manchevolezza d' arte : è la testimonianza molto significativa di ciò che è una particolare attitudine dello spirito moderno, inquieto, perché ha perduto in qualche modo l' antica facoltà di sentire la natura, tutto abbandonandosi a lei e non ha ancora acquistata la nuova di armonizzare quel sentimento con le conquiste che ha fatto il suo pensiero.

Questo stato è espresso magnificamente nella lirica *Ai convalescenti.*

O tornanti da la soglia oscura
che vi riaffacciate al sereno,
e respirate con pieno
petto l' aria fresca e pura

o raddotti sul limitare
cui Giovinezza vi chiama
imparate a vivere e amare
con meno avida brama....

Cosí il poeta si rivolge a coloro che la febbre della vana inquietudine ha consunto. E il consiglio ch' egli dà loro è di rifare ancora da capo e piú placidamente la via; guardare intorno tutte le cose « con nuovi occhi ». Ma questo rinnovamento non è che un ritorno all' antico :

Socchiudere li occhi, sentire
la dolce salute redire,
e bever li effluvii che tiepido
il vento rapisce a le siepi

in fiore, a le tumide scorze
de li alberi....

La novità c'è però ; non quale il poeta ha immaginato, ma quale sgorga inevitabilmente dalla condizione che la inquietudine umana ha fatto anche a lui. Il nuovo godimento della natura ha come substrato il ricordo dei deviamenti passati : è ancora un elemento intellettuale che si mesce alla rappresentazione delle cose. Pareva che noi dovessimo essere immersi in una inconscia contemplazione della natura; ma udiamo che la terra aspetta una nuova semenza,

e vuol che sia coltro l' orgoglio
e vomere la pazienza.

E vuol che ai virgulti piú grami
ti attardi amorevole e ai tralci
esigui, di canne e di salci
a porger sostegni e legami.

se un giorno in tuoi spiriti adulti,
che furon sí fiochi e sí proni,
tenzonin con freschi tumulti
i vènti de le passioni.

La rappresentazione della realtà si è tramutata in una rappresentazione interiore dell' anima, in una sovrapposizione cioè di quest' ultimo elemento al primo; noi non sentiamo allora piú il vènto che agita le canne o i rami dei salci, ma unicamente le passioni che hanno turbinato nel nostro spirito.

È un processo di analogia; è lo stadio che prepara la fusione degli elementi costitutivi di una grande poesia moderna; ma ci siamo già accostati assai a cogliere il nuovo valore della vita. Soprattutto per questa ragione, perché, salvo rare eccezioni, Adolfo De Bosis ha saputo cogliere la realtà della natura nei suoi caratteri significativi e raramente egli le toglie quei tratti ai quali noi stessi possiamo riconoscerla, e che in altri poeti velano le preoccupazioni del ragionamento. E quando si è capaci di cogliere acutamente la realtà, la vita intima delle cose è gia pronta a rivelarcisi. Basta leggere l' *Inno alla Terra*, per vedere di quanta energia naturale sono ricche quelle strofe. C' è in esse ancora il parallelismo tra la vita delle cose e quella degli uomini; ma noi sentiamo che non è distante la voce che varcherà questo limite e farà una sola rappresentazione di tutta la vita: uomini e alberi, uomini e rocce, uomini e stelle.

Né diversamente si comporta il poeta allorché scende in mezzo al flusso del mondo contemporaneo. Il suo canto *A un macchinista* ha tutta la forza delle cose viste con occhi attenti, e certi tratti sono colti con una vivezza che hanno già in sé tutto il loro valore; ma è tale oramai, dirò cosí, la piega che l'anima del poeta ha preso dinanzi ad ogni rappresentazione, che i sensi gli offrano, che ha bisogno inevitabilmente di ricorrere a quel suo modo di contrapporre a ciò che ha davanti agli occhi la visione sua interiore.

Un giorno, un altro veicolo, che s' affanna, immenso, da secoli
verso la meta,
Giungerà, giungerà finalmente alla stazione d' arrivo.
Avrà traversato, su ponti leggeri, fiumi di lacrime ;
Avrà varcato solitudini orride di tutte le insidie ;
Avrà superato erte favolose ; avrà indugiato per anni
e per anni presso a un segno, contro un ostacolo | miserabile ;
Avrà dubitato mille volte della resistenza dei suoi congegni ;
avrà dubitato mille volte del dove e del quando ;
Avrà corso pendenze disastrose e sfidato pericoli oscuri,
E giungerà, giungerà fatalmente alla stazione d' arrivo.

E scenderanno i viaggiatori, « tutti fratelli, eguali, belli di una dolcezza altera » e contenti del viaggio saluteranno colui o coloro che hanno guidato la grande famiglia umana « verso il riposo di un giorno o verso la mèta fatale ».

È la realtà che è divenuta sogno ; non ancora ciò che è sogno e realtà nel medesimo tempo Tale visione del resto non è che dei grandi : ma Adolfo De Bosis è sulle loro orme. Basterebbe a provarla una breve poesia della seconda parte del libro : *Torbida, la notte cala,* di cui non so un' altra piú penetrante e piú suggestiva, e che vorrei riportare se lo spazio lo consentisse. I lettori la troveranno nel libro, che avrà, credo, per loro, tutto il sapore della novità, e che essi sentiranno come una delle piú acute rappresentazioni della loro inquietudine e delle loro aspirazioni in contrasto con ciò che la vita dà loro ancora di torbido e di amaro.

* * *

Uno spirito non diverso da questo che circola entro le pagine del De Bosis alita dentro i versi che Olindo Malagodi ha raccolto nel volume che ha per titolo *Madre Nostra* (Milano, Treves).

Siamo anche qui in presenza di un poeta la cui preoccupazione è quella di esprimere delle idee, ma la cui ispirazione è tratta sempre dalla vita della natura, e siamo anche qui in presenza di uno spirito che non è giunto ancora a darci la rappresentazione delle cose con tutto il loro significato. Ma s' ingannerebbe chi pensasse che l' arte del Malagodi è paragonabile per i suoi caratteri con quella del De Bosis.

Quando noi vediamo in che cosa consista la differenza, avremo anche detto il valore di essa. Prendiamo la prima poesia che dà il titolo al volume. Essa comincia cosí :

O di tutte le cose, o tenui o grandi
madre feconda ; tu che a noi d' intorno
schiudi i germogli, annodi le radici,
disuggelli le pie fonti nutrici
e a mille a mille sul fuggente giorno
gli sciami de le brevi anime spandi ;

madre benigna, tu che ovunque io sento
pur non veduta ; tu ch' ogni tuo figlio
per le prescritte vie docile guidi ;
tu sola, buona, il mio pensiero affidi,
a te sola il cuor mio vien per consiglio,
e s' arrende al tuo dolce ammonimento.

Sorprendiamo l' intenzione dell' autore nel volerci dare una rappresentazione naturalistica della natura ; ma soltanto l'intenzione. Egli ci trasporta non piú nel territorio dell' analogia, ma semplicemente in quello dell' astrazione e dell' allegoria. Questa nostra madre comune dobbiamo già prima che il poeta ce la presenti, immaginarla come una forma umana che compia le materiali operazioni di « schiudere », di « annodare », di « disugellare », e quelle piú ideali di guidare, di consigliare, di ammonire. Immaginarla soltanto con l'aiuto delle nostre facoltà logiche, non vedercela innanzi viva suscitata dall' emozione che in noi ha voluto destare il poeta. Il quale appunto perché è predominato unicamente dal bisogno di esprimere idee, riesce raramente ad individuare uno spettacolo naturale, quello appunto che dovrebbe dar valore al suo sentimento.

A un certo momento egli, sí, ci annunzia che la Madre gli si svela :

Tu ti svelí ; e il tuo sguardo mi lampeggia
benigno da la gocciola, dal fiore ;
la tua parola, quando a te mi chiami
canta nei fonti, mormora nei rami,
frange con la vivente onda al mio cuore
e negli intenti suoi silenzi echeggia.

Ma, come tutti possono constatare, la rivelazione ha valore soltanto per il poeta. Noi siamo ben lontani dal vedere coi suoi occhi. Non abbiamo dinanzi a noi che delle generalità : una gocciola, un fiore, una fonte, e nessuno di quei tratti particolari che segnano la fisonomia delle cose e dànno loro un valore particolare ed universale nello stesso tempo. Poiché non bisogna cedere alla fallace illusione che il generale sia anche l' universale. Credo anzi che non ci siano in arte termini piú antitetici. E cosí per quanto noi ci industriamo di partecipare all' emozione dell' autore, noi non sentiamo echeggiare dentro di noi se non la bellezza di un pensiero o l' intensità di un' aspirazione. Quando egli dice alla Madre :

fa che confuso nel tuo vasto seno
rifluire io mi senta a stilla a stilla
entro il possente anelito del Tutto,

noi possiamo comprendere questa idea: ma non vediamo scaturire da essa nessuna immagine.

Vedete ancora in *Pianta fiorita.* Qui c' è il proposito di una rappresentazione piú netta, piú realistica, ma è intermittente. Ogni tanto noi ricadiamo sotto l' impero dell' astrazione. È ciò che incosciamente il poeta stesso confessa :

Vita sorella, ed io ai tuoi vecchi rami
ghirlande intreccio de' pensier miei nuovi.

Noi non vediamo piú la pianta, sí bene solo il poeta che compie l' opera astratta di pensare.

E ogni spettacolo naturale è cosí : si mescola continuamente ad un' idea morale che l'autore vuole esprimere. Non abbiamo piú davanti a noi la cosa con le rispondenze che essa suscita, ma l' idea che cerca nella cosa un simbolo, un simbolo spesso artisticamente freddo. Un fiocco di neve si è appena appena posato sulla mano del poeta, che già noi siamo trasportati nella storia « umile e immensa » che si è addensata nella breve esistenza di quella bianca falda :

Un nascere, un morire, un divenire
infaticato : un mescersi di balli
d' atomi, un ricomporsi di cristalli ;
un apparire, un dileguar di forme
volubili, con ordine di norme....

Un' onda s' agita « sempre oziosa e pur sempre operosa » ; e il poeta ha bisogno di far le sue riflessioni :

Pur nel mutar di tue vicende vane
v' è qualcosa che cresce e che rimane
forse qualcosa sale
sempre nell' immortale
tuo conato....

e non si è accorto che ciò che v' era di piú poetico e di piú significativo nell' onda è l' aver notato, con una grande penetrazione della realtà e di ciò che sta dietro alla realtà, ch' essa è oziosa e operosa nello stesso tempo, e che le considerazioni seguenti non servono che a rendere piú angusta l' immagine.

Non dico che non ci possa essere una poesia d'idee astratte : e che il Malagodi qualche volta non arrivi ad esprimerla ; ma non quando si muove per giungere ad essa dal mondo delle apparenze fisiche. È là il suo errore : nell' aver trattata la natura in modo da averla *sforzata* a significare l'astratto. Essa perde la voce con cui sa parlare agli uomini le sue grandi verità.

Quando egli ci dice nel *Creator spiritus* :

Ogni cosa ha una voce. In ogni cosa
trema, vibra una musica che cresce
di murmuri inaudibili, e non osa :
poi vaga sgorga, e ne l' armoniosa
onda universa si ravvolge e mesce,

io non sento né la voce delle singole cose, né la voce universa. E sarebbe bastato il trillo di un' allodola per destare in noi l' eco sonora di tutto il Creato : quell' eco che ci giunge a traverso la poesia di Giovanni Pascoli.

Non ostante ciò, il Malagodi è un nobile artefice, e piú d'una volta la sua ansia ha trovata la via di comunicarsi a noi sotto la specie di un' idea, un' idea poetica s' intende, ricca di immagini e di emozione. Ma egli è lungi dall' essere uno spirito rappresentativo ; ancora sotto la sua penna l' arte sta cercando una nuova sua via.

G. S. Gargàno.

La femminilità mondiale a congresso

Il mese di maggio di quest' anno a Roma è quasi interamente dedicato al feminismo e alle feministe. Abbiamo avuto piú di una settimana di riunioni del Consiglio Internazionale delle Donne, e sta per cominciare il Congresso Internazionale Femminile che — secondo le previsioni delle competenti — durerà almeno un' altra settimana, senza tener conto delle giornate che alcuni dicono di riposo e altri di tregua, nelle quali le signore parlano di meno e camminano di piú, per visitare le chiese, i monumenti, le gallerie, per assistere a un ricevimento dato in loro onore da qualche ambasciata, per correre dall' uno all' altro di quelli istituti sociali, a cui il Consiglio Internazionale delle Donne e i varî Consigli nazionali si interessano maggiormente.

Chi, dunque, non ha mai avuto l' occasione di guardare in faccia il feminismo, e di vedere di che panni vesta, può venire a godersi qualche giorno di questo maggio romano. Prima di tutto si convincerà con i proprî occhi che il diavolo è, anche questa volta, meno brutto di come si dipinge. Abbiamo a Roma qualche migliaio di donne di piú. Sono venute da ogni parte del mondo, dal Canadà, dall'Australia, dagli Stati Uniti, dalla Russia, per discutere con molta serietà — se non sempre con molta praticità d' intenti — i problemi che le affaticano e per imporre, anche agli antifeministi induriti nello scetticismo e nell' ironia, il rispetto per l' ardore sincero che le anima. Molte di loro non sono piú giovani, qualcuna forse non ebbe mai la sua giovinezza, quasi tutte piú che di pregi fisici sono ricche di titoli accademici, di diplomi di benemerenza, di medaglie e di decorazioni, di tutte le cose, insomma, che fino a cinquanta o sessant' anni fa appartenevano soltanto al genere maschile. Ho visto in queste riunioni non so quante donne che insegnano filosofia nelle Università, altre col petto coperto di croci come degli ammiragli, e infine una donna prete, miss Anna Shaw, che, oltre alla laurea in teologia, possiede quella in medicina, cosí che può salvare l' anima e il corpo dei fedeli della sua chiesa metodista. Tutte queste donne di molto sapere e di molta buona volontà sono venute a gruppi, tra cui predominano quello anglo-americano e quello tedesco che sono come i poli di attrazione dei gruppi minori, durante le discussioni e le votazioni. Forse il primo è piú audace, piú ardente, piú rivoluzionario, e l' altro piú calmo, piú riflessivo, piú pratico, ma certo la mèta a cui mirano è eguale per entrambi. La solidarietà femminile comincia nel feminismo. Ed è una solidarietà grave, seria, che si rivela e si afferma anche nelle piccole cose. Alla inaugurazione del Consiglio Internazionale delle Donne, avvenuta alcune sere fa nella Sala dell' Associazione artistica, oltre ai soliti discorsi e ai soliti saluti, il programma comprendeva frequenti intermezzi di canto e musica. Le signore che si accingevano a parlare in nome dei varî Consigli Nazionali da esse rappresentati erano precedute dall' inno nazionale del loro paese. Alla musica si accompagnava il canto in larghi cori possenti, in cui le cantatrici, in verità di buona scuola, mettevano tutto l' impeto e tutta la voce. Come tutte le fedi, anche il feminismo ha le sue beghine, e come vi sono donne di chiesa che sanno a memoria tutte le orazioni, vi sono altre donne le quali — per dare una bella prova della loro solidarietà con le amiche e le sorelle delle altre nazioni — conoscono e cantano con uguale ardore l' inno americano dopo quello inglese, il tedesco dopo il russo e l' austriaco. Sono le feministe vestite austeramente di nero, indifferenti alla moda, ignare di quella civetteria che anche in un congresso feminista può avere le sue brevi vittorie, e che a un mazzo di rose preferiscono un fascio di opuscoli e di giornali di propaganda. Ma, accanto ad esse, ci sono quelle che non rinunziano alle rose, e che alle vesti nere delle altre, oppongono l' eleganza dei loro abiti di moda, lo scintillío dei gioielli e, di sera, anche i *décolletés* che furono e sono ancora audaci. Sono quelle che aderiscono pienamente al movimento feminista, ma che si affrettano a dirvi che la lotta dei sessi è una esagerazione, che il feminismo non implica la rinunzia alla feminilità, e — talvolta — che fra loro e le suffragiste inglesi che incendiano castelli e deturpano le opere d' arte non vi è alcun punto di comune. Come dicevo in principio, guardando in faccia il feminismo, in queste sue solenni riunioni alle quali convengono le sue rappresentanze piú elette, si è indotti a riconoscere che è migliore di quanto si dice e si legge.

A Roma tutte le signore che rappresentano questo nuovo mondo, in formazione, di pensieri, di aspirazioni e di opere sono entrate nelle gallerie senza pugnalare nessun quadro e senza tentare di protestare contro la bellezza ignuda di Paolina Borghese attentando con uno scalpello alla purezza delle sue forme. In tutte, invece, è come la segreta e contenuta preoccupazione di essere piú comprese e meglio giudicate. Non peccano di umiltà, ma nemmeno di orgoglio. E in verità, quando nel silenzio profondo dell' uditorio, qualcuna di loro, con voce calda e inspirata, sorge a protestare contro qualche male che affligge l' umanità — come ad esempio la tratta delle bianche — e ad invocare l' opera concorde dei governi contro la turpe speculazione, nessuno può affermare che questi Congressi non abbiano il diritto di riunirsi e che queste donne parlino invano. Abbiamo udito, di questi giorni, delle donne che parlano, ma anche delle donne che parlano e pensano : proprio come avviene nel campo dell' attività maschile. Le prime — come non pensare a certi congressi socialisti ? — si propongono perfino di costituire arbitrati feminili internazionali per impedire con qualunque mezzo e ad ogni costo la guerra. Le altre guardano le cose del mondo piú realisticamente e pensano che forse è meglio per tutti di suggerire ai parlamenti e ai governi leggi utili di somma importanza, come la tutela dei fanciulli, la protezione delle donne che emigrano e sono sottoposte sui transatlantici a tutte le insidie e a tutte le miserie, eccetera. Né pare che l' uno e l' altro feminismo debbano procedere sempre insieme....

Per ora sí. Siamo ancora al principio e le varie proposte — dalla posizione giuridica della donna fino alla protezione internazionale degli uccelli — si fondono come le diverse favelle e le diverse bandiere. Se qualche oratrice troppo accesa di zelo umanitario si propone di rifare il mondo da capo, qualche altra protesta in sordina, e sorride — come dire ? — sotto i baffi. Ma l' applauso finale di cortesia non manca, sebbene le feministe siano piú sincere degli uomini, quando si tratta di mostrare la loro disapprovazione ad un avversario, e quando si tratta di combattere per conquistare una carica in ufficio importante. I deputati che a Montecitorio ricorrono alle « manovre di corridoio » per farsi eleggere ad un qualunque ufficio, avrebbero qualcosa da apprendere se frequentassero queste riunioni feminili. Ad esempio, piú di una volta, le donne tedesche da una parte e quelle anglo-americane dall' altra, hanno combattuto, per qualche ora, per l' elezione della presidentessa di una importante commissione, ed hanno combattuto a viso aperto, con la loro eloquenza soltanto, della quale convien dire che il feminismo è — sia detto senza intenzione ironica — ottimamente fornito. Peccato che essa non giunge a tutte, poi che le lingue ufficiali del feminismo sono per ora quattro — l' inglese, il tedesco, il francese, il russo — e non tutte le feministe sono poliglotte. L' italiano è escluso, forse involontariamente, anche dalle traduzioni. Ed anche questo è un peccato perché proprio non credo che le feministe italiane siano alla retroguardia del nuovo esercito che si avanza. Sono poche, ma ragionano piú delle altre. E nessuna di loro sembra per ora disposta ad assalire l' on. Salandra per strappargli il voto alla donna, o a dare qualche dispiacere a Corrado Ricci, rovinandogli una madonna del quattrocento....

Luigi Bottazzi.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Almanacco del
Cœnobium
per il 1914
Lire 5,00.

GIAN PIERO TURATI

L'ENIGMA IDEALE

Lire 2,00

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

QUALCHE ISTANTANEA DI VITA FIORENTINA NEL TRECENTO

Cronica domestica hanno ragionevolmente chiamato i moderni editori (1) quelle ricordanze che di sé e dei suoi scrisse nella seconda metà del trecento Donato Velluti, uomo di parte, dottore in legge, giudice; intimo del Duca d' Atene, almeno finché questi non trasmodò nella tirannia; dei dodici Buonomini, gonfaloniere di Giustizia, priore; ripetutamente ambasciatore accorto e avveduto a repubbliche, a signorie, a principati.

Nel suo codicetto membranaceo, oblungo, a modo di vacchetta, e ritrovato fortunatamente da Isidoro Del Lungo in casa dei Velluti Zati duchi di San Clemente, Donato, già innanzi con gli anni e malato di gotta, piú si dilungò a lasciarci ricordo degli ascendenti e dei discendenti, famiglia a famiglia, che non degli avvenimenti di cui fu non solo testimone, ma assai spesso attivissima parte. Eppure tra questi avvenimenti, a voler limitare gli esempi, v' erano bene la cacciata del Duca d' Atene e la peste del '48.

Anzi, la parte centrale della cronica, e che potremmo dire autobiografica, ci interessa meno della prima e della seconda parte, nelle quali facciamo conoscenza della numerosa e complicata parentela di messer Donato.

Per quanto la vita pubblica di lui vada dalla signoria di Gualtieri di Brienne, alla lega di Firenze col papa per fronteggiare le ambizioni imperialiste di Bernabò Visconti, per quanto, in qualche caso, egli ci dia particolari taciuti da documenti, da storici, da cronisti, pure di rado riesce a interessarci. Pochi sono qui i tocchi di colore.

Vediamo appena appena un po' di sangue quando ci racconta che Guglielmo Oricellai, podestà d' Arezzo, volendo fare impiccare l' ultimo dí di carnevale un tal Prete da Gualdo, masnadiere pericoloso e temuto, e sapendo che i suoi partigiani si preparavano a liberarlo «subitamente affrettò e condannollo, e alla giustizia (cioè al patibolo) mandò tutta sua famiglia, salvo i giudici, e degli altri mandò colloro; e impuose loro, se si levasse romore per essere tolto loro, il tagliassono a pezzi». «E cosí fu — continua serenamente il Velluti — però che come fu uscito di palagio, una sua femmina cominciò a gridare; e subito Paolo Bello e molti masinadieri uscirono fuori dicendo: *Scampa, scampa!* Di che, essendo poco dilungati dal palagio, il tagliarono a pezzi».

Cosí nel racconto del colpo di mano su Pistoia, del 1351, e in quello della guerra con Pisa, dal '62 al '64, non manca qualche scorcio efficace di vita comunale.

Ecco, di fatto, Donato, insieme con Niccolò di messer Bencivenni, preparare segretamente il colpo — che doveva però in parte fallire — e nel giorno designato radunare in Palagio i Collegi, esporre loro il piano, farlo da loro approvare; e impedir poi che s' entrasse od uscisse di palagio, metter fanti a guardia di esso con l' incarico di sequestrare ogni scritto che fosse buttato giú dalle finestre, ed altri fanti mandar fuori della città a fermar tutti quelli che erano diretti a Pistoia. Ecco le masnade pisane irrompere d' ogni parte — «e n' avea tanti, pareano formiche» — fino alle mura fiorentine; e oltre le mura saettare freccie; e sotto le mura armar cavalieri, e correr palii, e impiccar somari. «E impiccarono quattro asini — ci dice sdegnosamente il cronista — de' quali poi mandarono una lettera in Firenze, la piú brutta e villana udissi mai, dicendo, che faccendo una loro festa, certi nostri cittadini la sturbarono, come era messer Brunello degli Strozzi, messer Asino de' Ricci, messer Somaio degli Albizzi e messer.... de' Medici, di che gli avevano impiccati....».

Ma ben altro ci offrono le ricordanze domestiche.

In esse si agita e muove la vita di quei mercanti, che tornando d' ogni parte d' Europa, d' Africa o d' Asia, s' improvvisano uomini di governo, o stogano odii lungamente taciuti nei traffici d' oltr' alpe e d' oltre mare; e pur continuano i loro affari, ora ricchissimi per colpi fortunati, ora rovinati e falliti d' un tratto; ora imprestatori di migliaia di fiorini d' oro a principi e a re, ora in litigio, di tribunale in tribunale, per una meschina eredità carpita, o per un credito di poche lire.

E su questa vita varia e diversa, tutta ombre e luci, il ritornello delle morie e delle vendette.

Come già ho accennato, manca della famosa peste boccaccesca la men che minima descrizione; ma il ricordo ne è continuo, insistente.

Ogni tanto, di qualcuno dei nominati sappiamo che è morto in quell' anno. Spesso sono intere famiglie che scompaiono. Piú spesso ancora, quando messer Donato non ricorda un anno di nascita o di morte, si riferisce a quel fatale 1348. Si nasce e si muore prima o dopo la peste. Per la città tutta era un anno che aveva chiuso un' epoca e che ne avea aperto un' altra.

E con quella del '48, frequente è il ricordo di quelle del '40 e del '63.

Ma quasi piú insistente è il ritornello delle vendette. Una specialmente domina quasi tutta la cronica; la vendetta dei Mannelli. Per messer Donato, i Velluti, i loro parenti, i loro consorti, i loro vicini, si dividono in quelli che hanno preso parte a questa vendetta e in quelli che non v' han preso parte.

Con essa, anzi, quasi s' inizia la cronica, dall' originale della quale Paolo Velluti strappò, nel cinquecento, le pagine che le si riferivano, dopo averle trascritte e poi accuratamente cancellate con ghirigori d' inchiostro sulla copia da lui eseguita; non tanto accuratamente però che il Del Lungo non v' abbia saputo leggere sicuramente.

In un giorno di settembre o d' ottobre del 1267 Ghino di Donato Velluti fu ucciso da Mannello, chiamato Mannellino de' Mannelli, dal Ponte Vecchio. Diciotto anni dopo, il giorno di San Giovanni del 1295, i Donati vendicarono il loro congiunto; ed alla tarda vendetta presero parte non solo i fratelli del morto, Lapo e Gherardino, ma anche Lamberto, padre del cronista, e che era cugino in secondo grado di quello e non lo aveva neppur conosciuto, essendo nato un anno dopo la sua uccisione.

I tre, insieme con un *vicino*, Cino Dietisalvi, attesero Lippo di Simone de' Mannelli che ritornava dal vedere correre il palio di San Giovanni, «ed essendo presso al Ponte Vecchio meno di 40 braccia dal lato di là nel Popolo di Santo Stefano, credo lungarno — continua messer Donato — uscendo sotto le volte.... arditamente l' assalirono.... e innanzi si partissino, il trassono a fine ed uccisono, essendo ferito di venti ferite o piú; e poi si fuggirono per Borgo Sant' Apostolo da casa e' Buondelmonti; e per essa via, avendo assai romore d' attorno, *lodato sia Iddio*, nessuno impedimento ricevettono».

Per l' ammazzato neppure una parola. Solo piú tardi Donato si lamenta che i parenti non siano stati troppo riconoscenti a suo padre ed alla sua famiglia per l' aiuto dato in questa vendetta, mentre però non sa dissimulare una certa tal quale compiacenza nel dire che i Mannelli, costretti dal Comune a far pace solenne «sempre stettono grossi con noi, però che per la loro grandezza ci avevano a schifo».

A questa pace solenne, — di altre uccisioni e d' altri ferimenti domestici mi passo — tra gli innumerevoli rappresentanti delle due famiglie dovette destare la meraviglia di tutti Bonaccorso Velluti, zio dell' ucciso Ghino e nonno di Lamberto. Era nato nel 1176 e in quell' anno 1295 aveva quasi cento venti anni, ed era cieco da venti. «Tutte le carni sue — descrive mirabilmente Donato — erano ricucite, tante ferite aveva avute in battaglie e zuffe.... e perché fosse cosí vecchio, udii dire che la carne sua aveva sì soda, che non si poteva attortigliare».

«Aveva — continua il nostro, d' un tratto introducendoci nel piú intimo della vita fiorentina — aveva di dietro al palagio di via Maggio uno verone, lungo quanto tenea il detto palagio, per lo quale egli andava, e tanto andava in qua e in là ogni mattina, che faceva ragione essere ito tre o quattro miglia; e fatto questo asciolveva, e l' asciolvere suo non era manco di due pani, e poi a desinare mangiava largamente, però ch' era gran mangiante: e cosí passava sua vita».

La morte di questo vecchione dà occasione al nostro per un altro tocco felice. Bonaccorso, andato a una *stufa*, o bagno caldo, si era incotto un piede; «di che essendo tornato, e veggendo che per essa cagione non potea andare nè fare il suo usato esercizio in sul verone, immantinente si ricusò morto. Ora avvenne in quello tempo che Filippo suo figliuolo, menando monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il dì molto motteggiato dicendo: *Ora farebbe bisogno a me d'avere moglie, più ch' a figliuolmo, che m' atasse*, e molte altre ciance, gli venne voglia, essendo in su letto, farsi portare in su lettuccio da sedere. Di che chiamato — continua il Velluti — mio padre e Gherardo suoi nipoti, avendosi con le mani e braccia appoggiatosi in su le spalle loro, subitamente per grande vecchiezza la vita gli venne meno e morí».

Accanto a questo quadro d' una grandiosità quasi eroica, un quadretto d' una modernità sorprendente. È un ricordo della fanciullezza. «Alessandro [Velluti] fu un bellissimo e grande giovane; e io il vidi essendo molto piccolino; ed era sì grande, che io mi ricordo che spesse volte, per fare ira a la balia mia, poppando io o vero spoppato, e' mi togliea, e poneami d' in su il palco della sala di sopra, di casa ove abito, e poneami in su la trave che v' è di sopra....».

Qualche volta abbiamo quasi lo spunto per una novella. Tragica quella di Cione di Baldo Frescobaldi, ritrovato una notte *caduto* nella corte d' Agnolo di Neri Boccucci; «e non si potea muovere, e poi ne fu portato fuori: chi dicea andava a la moglie del detto Agnolo, e chi ad imbolare». Comica l' avventura di monna Diana, figlia di Bonamico Velluti e moglie di Guerruccio de' Rossi. Monna Diana «bonissima donna» aveva il capo adorno con molti cenci; «portava molto in capo» ci dice concisamente ed efficacemente il Velluti; e continua: «intanto che essendo una volta allato al palagio vecchio de' Rossi, dirimpetto a Santa Filicita, ove oggi è l' albergo, e cadendo d' in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la sentì, se non come fosse stata polvere venuta giù per razzolire di polli, onde ella, sentendosi disse: *chisci chisci* e altro male non le fece, per cagione de' molti panni ch' avea in capo».

Non vi sembra di doverla ritrovare, questa spassosa monna Diana, tra la folla che in un affresco o in una tavola assiste a qualche storia di santi?

Cosí è pure di Lapo di Donato Velluti «asciutto di carne, ardito e riottoso». «Era molto caldo e portava il drappo, o vero zendado, continuamente infino al novembre: tenea addosso la notte di verno quello che nella state; e quando era stimolato di tenere più addosso, faceasi dare uno sciugatoio».

E la galleria è numerosa. Ecco monna Gilia Frescobaldi che consumava molto in *piatire*, cioè in far cause, «nel quale molto si dilettava, però che era ed è molto astuta e rea»; ecco la Gilia e la Gherardina della medesima famiglia. Il Donati ce ne narra la vita in sette righe, e sappiamo tutto di loro, e ci par di conoscerle: «Le dette Gilia e Gherardina non si maritarono; stettono un grande tempo pulcelloni, con speranza di marito; poi fuggita la speranza per non potere [non avendo gran dote] si feciono pinzochere di Santo Spirito. Guadagnavano bene, e francavano la loro vita e piú, dipanando lana; sanza che, non fece mai bisogno a' detti fratelli tenere fante. Erano amorevole molto, e grande favellatrice. Morirono per la detta mortalità del 1348; essendo ciascuna di età di XL anni e piú».

Piú spesso i tocchi sono fugacissimi.

Andreuzzo, bastardo di Tuccio Ferrucci «fu grande e molto atante, e forte e rubesto, e grande azzuffatore, faccendo dimolto male; era molto temuto, però ch' avrebbe avuto ardire di fare ogni cosa». Matteo di Dino Frescobaldi era un gran giuocatore: «spesse volte vestito con bellissime vesti, e talotta tagliate e non vestite si vendeano o impegnavano; alcuna volta vilmente vestito». Zanobi di Fruosino «magro e asciutto, grande favellatore e gridatore, un poco cervellino e vantatore» non è men vivo degli altri. E non vi pare di veder per le case dei Velluti o per via Maggio, ove i piú abitavano, Bernardo di Matteo, «un po' gocciolone» da ragazzo, e tutto il contrario del fratello Giovanni «grande della persona, e ardito e gagliardo e sannuto»; o Filippo, fratello di messer Donato, «pieno di carne, bocca grande, labbri e occhi grossi, vermiglio»; o qualcuno dei Frescobaldi schizzati con pochi tratti felici? Lippaccio di Giovanni «bello uomo, grande, informato, con vembra (per *membra*) bellissime: andava ritto in su la persona, che quasi di dietro faceva arco: era di pelo rossigno»; Lambertuccio invece «magro e gambuto, non andava bene ritto sulla persona»; e Sciarra, ancor diverso dai due, era, ci dice gustosamente messer Donato, «della persona molto fresco, che parea tutto dí poppasse, è molto morbido».

E la galleria potrebbe continuare. La termineremo con un gruppo di famiglia; quello di Boccaccio di messer Ardovino, «pieno di carne e vermiglio, canuto tutto e d' età di cinquanta anni. È stato ed è molto diverso e rapace; à fatto nella giovanezza delle cose sconcie, e speso del suo: oggi è avaro, e piglia volentieri dell' altrui; presuntuoso molto, non teme vergogna». Degna di lui la moglie Lippa «sozza quanto il peccato, piccola e secca come legno», e degni i figliuoli, Manno «piccolo e bozzacchiuto, grosso e bruno», Niccolò, ed Ardovino. Manno ha già fatto parecchie volte *le levandine stando a mercantia*, cioè ha fatto truffe ed inganni e se l' è data; Niccolò ha dodici anni e fa credere che sarà da poco; Ardovino ne ha dieci, ma è segnato da Dio; è zoppo d' un piede.

Tale la vivace freschezza di questa cronica domestica la quale, offertaci ora in un testo sicuro e onestamente annotato, ci fa rivivere un po' i tempi passati, come ce li fanno rivivere le *Cronache* del Pitti e del Morelli, le *Ricordanze* del Masi, il *Diario* del Lapini.

Tutti ci parlano e ci dicono delle cose loro con una familiarità che ci accosta a loro. Chiudendone i volumi, ci sembra di esser gente di casa, o almeno un po' parenti alla lontana, un po' amici; ché quei di casa, i parenti, gli amici, li conosciamo tutti e li chiamiamo coi diminutivi, coi nomignoli: la Côsa, la Vanna, la Baccia, la Tice, Sozzo, Micozzo, Lippaccio. Sappiamo quando son nati, chi li ha tenuti a battesimo, chi hanno sposato, quanti figli hanno.

Molti non hanno avuto neppure una malattia a romper la vita uguale, monotona; eppure ci interessan lo stesso; nascono, vivono e muoiono, e qualche volta godono o soffrono. In fondo in fondo è quella stessa storia dell' umanità che il monarca persiano — della famosa leggenda — riuscí a conoscere, prima di morire, dal presidente di quella commissione di dotti che aveva lavorato ottant' anni a compilargli gli annali del mondo.

Nello Tarchiani.

---

(1) *La Cronica Domestica di* Messer Donato Velluti, *scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di* Paolo Velluti *scritte fra il 1555 e il 1560 — dai manoscritti originali per cura di* Isidoro Del Lungo e Guglielmo Volpi. Firenze, Sansoni, 1914.

CRITICA IN BOZZETTI

I lettori del *Marzocco* conoscono già molte delle belle e succose pagine che formano l'ultima raccolta di Giovanni Rabizzani: i *Bozzetti di letteratura italiana e straniera*. I quali, appunto perché s' intitolano «bozzetti», evitano pregiudizialmente la pregiudiziale contraria di chi pensi che gli articoli piú a posto nel piú organico giornale letterario di questo mondo non sono piú a posto in quell' organismo per sé stante che vorrebbe essere il libro. Ma se il bozzetto critico sta al saggio come il bozzetto narrativo sta alla novella, e ci sono dei bozzetti narrativi che valgono qualunque novella, non vedo perché il bozzettista non abbia il diritto di raccogliere le sue pagine sparse e di offrirle raccolte al pubblico, se non altro per fargli venire la voglia di avere dal medesimo narratore anche delle novelle e magari dei romanzi, cioè dal medesimo critico per lo meno dei saggi.

Tanto piú che il medesimo lettore del volume subito deve accorgersi che questi bozzetti sono una forma ridotta e, se vogliamo, indiretta di saggi. Le distinzioni retoriche — grazie a Dio e a Benedetto Croce — le abbiamo distrutte; e questi articoli di Giovanni Rabizzani, che un formalista all' antica battezzerebbe con l' equivoco nome di recensioni — scusate il francesismo ma, càso mai, mi piacerebbe piú *comptes-rendus* —, sono quasi tutti veramente dei saggi. Forma di trattazione critica specialmente omogenea ai nostri bisogni intellettuali e al ritmo di tutta la nostra vita spirituale, che è non solo frettolosa, ma anche abbastanza rapida d' intelligenza, per afferrare la compiutezza delle immagini nei loro scorci.

Proprio cosí: anche nelle recensioni apparentemente piú recensive il Rabizzani arriva facile ed energico alla materia prima di cui l' opera recensita è già una elaborazione. Non sono mai recensioni di quel tipo che forse hanno in mente quelli che insisterebbero sulla pregiudiziale che per me non esiste. Codeste recensioni si stampano soltanto per far piacere — o dispiacere — all' autore recensito, e si stampano nelle riviste speciali — credo che ne esistano ancora — dove le leggono l'autore preso di mira, alcuni dei suoi amici e tutti i suoi nemici. Un estraneo, se le legge, non ci capisce perché non s' interessa, e non s' interessa perché il recensore ha fatto una fatica particolare perché non possa interessarvisi. Qui, nel libro del Rabizzani, fatto tutto di recensioni, di recensioni a questo modo non ce ne sono. Nemmeno quelle che, se fossi io il Rabizzani — sarei un critico di prim' ordine — avrei lasciate ai possibili raccoglitori delle mie opere postume: per esempio quella al libro del Jeanroy sul Carducci di cui il Jeanroy ha certamente ringraziato il Rabizzani ma che a noi lascia soltanto la voglia di avere dal Rabizzani sul Carducci molto di piú, specie per l' impostazione inattaccabile del problema sul Carducci critico che egli ha delineato nel bozzetto che segue, cosí gustosamente ricondotto alla molto istruttiva storia dei tordi e dei merli. «Qualche lettore forse non la conosce? Marito e moglie mangiavano al solito parco desco che quella volta era meno parco del solito. Infatti il piatto del giorno....». Stavo per trascrivere la bella pagina che racconta il famoso litigio coniugale a cui potrebbero ricondursi tre quarti delle nostre discussioni critiche. Il Rabizzani è un cosí buon narratore! Chiaro, piano e pieno. Ma non c' è spazio, e i lettori del *Marzocco* la conoscono di già.

Le sole recensioni di cui io recensore — ? ? — oramai anche il recensore ha acquistato il diritto di esprimere, oltre le sue osservazioni obiettive, anche i suoi gusti soggettivi — potrei chiedere l' allontanamento dal libro, sono quelle poche dedicate ad opere che immediatamente rivelano la loro inconsistenza. Il facile spreco d' ingegno che un critico come il Rabizzani ha potuto fare per la cattiva idea di chi ha esposto un romanziere rispettabile come Rovetta alla mal rattenuta compassione della nostra critica raccogliendone i pochi articoli pseudocritici, e forse forse anche a proposito del Fogazzaro oratore e filosofo, a me fa l' effetto di uno sforzo atletico per schiacciare un uovo, oserei dire un guscio d' uovo. Le necessità del giornale che, nella casualità della critica quotidiana, può non aver sempre né il tempo né la possibilità della scelta giustificano anche queste demolizioni superflue: il libro, meno effimero dell' effemeride — anche di quella ebdomadaria — potrebbe sostituirvi la critica piú severa del silenzio.

In compenso però, sempre fra questi bozzetti di carattere piú strettamente recensivo, ci sono quelli che nel libro sono a loro posto quanto il saggio meno occasionale e piú diretto: tutti quelli in cui il critico del critico, messo questo facilmente da parte nella confusione dei suoi errori piú evidenti, afferra per conto suo l' oggetto primo della critica — un poeta, un romanziere, un libro — e rifà in poche pagine conclusive l' opera di penetrazione che l' altro non aveva saputo fare nel labirinto delle sue pagine infinite e delle sue idee indefinite. Ricordo lo studio «Il Prati e la critica»; potrei ricordare i molti — quello sul Revere, quello sul Berchet — che finiscono con un periodo in cui la sostanza dell' arte, esaminata per occasione o per pretesto, si cristallizza in una formola, in un periodo che è sempre un gran bel periodo di prosa critica.

★★★

Definitiva anche? No, se Dio vuole. La critica del Rabizzani come tutte le critiche ragionevoli sa che la sicurezza del giudizio sull' opera d' arte non è piú che approssimativa. «Sono interpretazioni, scandagli, tentativi. Si riesce e non si riesce; mai in modo definitivo. La grande suggestione dell' arte è in ciò: il suo eterno trasmutarsi e risorgere».

Benissimo. Ogni volta che l' io pensante e giudicante si accosta all' oggetto del suo pensiero per identificarvisi, sa di non poter raggiungere che un' identità relativa e spesso arbitraria. Anzi tanto piú arbitraria quanto piú lo sforzo è volto a padroneggiare la sostanza essenziale dell'oggetto: solo la comprensione superficiale, il giudizio generico si afferma con una verità di facile consenso comune. Era accorta la critica rigidamente storica che, dando tutta la sua opera alla documentazione esterna inattaccabile, finiva in conclusioni di modesto senso comune e di piú comune retorica.

Il Rabizzani — è inutile avvertirlo — è venuto dopo quel metodo e quelle conclusioni poco conclusive: è armato di tutta la coltura storica e positiva indispensabile per ambientare l' oggetto della sua critica e liberare sé stesso dagli estremi del capriccio soggettivo, ma vuol essere, ed è, critico puro, cioè valutatore. Forse tra i giovani critici di questa tendenza egli è quello che fa piú larga parte alla semplice storia: ancora piú desideroso di conoscere che di eliminare, egli non disdegna di esprimere oltre che il bello e il perenne, l' interessante nel tempo e il «curioso» nella storia letteraria. Rileggete, per esempio, i molti articoli informativi sugli scrittori stranieri che hanno visto in qualche modo l' Italia viaggiandola con il corpo o con lo spirito.

Qui non è giudizio estetico: ma confronto tra una realtà supposta reale — l' Italia — e gli interpreti di essa. Qualcuno anzi ha detto che dei saggi impostati su questo confronto rivelano una posizione retorica non diversa da quella dei raffronti, retorici quantunque consigliati dal metodo storico, tra le opere d' arte ispirate dallo stesso argomento — l' Italia o Sofonisba o Torquato Tasso — a scrittori di tempi e di animi diversi. Il Rabizzani ha ottimo argomento di difesa quando rivendica a sé stesso il diritto di essere critico anche esponendo della storia psicologica, oltre che estetica, delle opere d' arte e degli artisti.

Non per ciò egli si sente meno critico puro, cioè capace di affrontare ciascun problema — storico o estetico — in sé, all' infuori dei preconcetti retorici «di affermarsi decisamente fuori delle simpatie morali, sulla sola direttiva del buon gusto». Tutti questi bozzetti critici dimostrano che uno sforzo condotto a questo modo non è assurdo: il critico che adopera tutti i mezzi della sua coltura e della sua intuizione per comprendere espressioni d' arte lontane come il *Satyricon* di Petronio e i diarî di Hebbel, Menandro e Giambattista Vico, dando di tutte un giudizio personale, che pure non ha mai l' aria di un paradosso, vuol dire che ha in sé una capacità di comprensione che, per essere vastissima, non perde di precisione.

La critica pura ha dunque fatto una prova decisiva? Qui, chi fosse un sofista, potrebbe ancora discutere con il Rabizzani, e con gli altri critici che sono sulla sua direttiva, sui limiti della purità critica e magari della purità morale. La purità, di una specie o dell' altra, è un moto: quando si accosta, per riempirsi, all' oggetto che vuol comprendere — l' opera dell' arte o soltanto della storia o magari di un singolo uomo che è interessante soltanto come uomo singolo e singolare — ne accetta

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

POETI E PROSATORI
ITALIANI CONTEMPORANEI

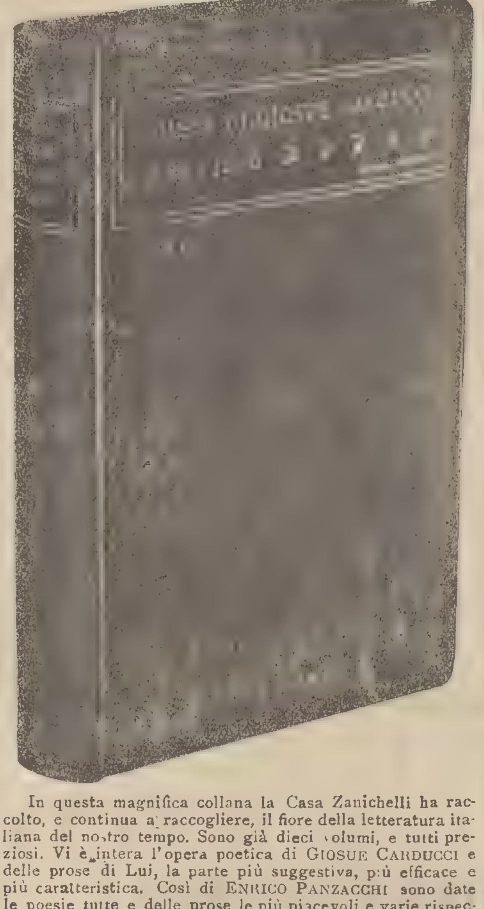

In questa magnifica collana la Casa Zanichelli ha raccolto, e continua a raccogliere, il fiore della letteratura italiana del nostro tempo. Sono già dieci volumi, e tutti preziosi. Vi è intera l'opera poetica di Giosue Carducci e delle prose di Lui, la parte più suggestiva, più efficace e più caratteristica. Così di Enrico Panzacchi sono date le poesie tutte e delle prose le più piacevoli e varie rispecchianti la grazia, la serenità, il signorile equilibrio che risplende nelle poesie. Olindo Guerrini ha raccolto in una alle sue pagine di prosa arguta e spigliata le poesie che diedero a Lorenzo Stecchetti, imaginario poeta, una così grande celebrità. E poi Guido Mazzoni, G. A. Cesareo, Vittorio Betteloni: tre nobilissimi poeti il cui nome è già assicurato alla posterità. Da ultimo un poema, prima ignoto, dovuto alla penna di un eroe, di Giuseppe Garibaldi. Nessuna biblioteca, per quanto modesta, può esser priva di questa collana, i cui volumi, oltre contribuire potentemente alla cultura dei loro possessori, forniranno loro dei godimenti spirituali squisiti.

La collezione si compone di DIECI elegantissimi volumi in-16 legati in tela rosso-cupo.

Prezzo di vendita: Lire 70
Prezzo di sottoscrizione all' intera collezione Lire 55
pagabili in 10 rate di Lire 5,50

I volumi si spediscono in cinque volte così:

1ª - CARDUCCI G. - **Poesie complete** (1850-1900). Con ritratto e 3 facsimili . . . . L. 10
CESAREO G. A. - **Poesie** - Con ritratto . . » 6
a pagamento della 1ª rata.

2ª - STECCHETTI L. - **Le rime** - Con 2 ritratti e 1 facsimile . . . . L. 6
MAZZONI GUIDO - **Poesie** . . . . » 6
a pagamento della 3ª rata.

3ª - PANZACCHI E. - **Poesie**, con prefazione di G. Pascoli - Con 2 ritratti e facsimile . . . . L. 7
STECCHETTI L. - **Brani di vita** - Con ritratto e facsimile . . . . » 6
a pagamento della 5ª rata.

4ª - PANZACCHI E. - **Prose**, a cura di G. Lipparini - Con ritratto . . . . L. 7
BETTELONI V. - **Poesie** - Con 2 ritratti. . » 6
a pagamento della 7ª rata.

5ª - CARDUCCI G. - **Prose** (1859-1903) - Con ritratto e facsimili . . . . L. 10
GARIBALDI G. - **Poema autobiografico** - Con illustrazioni e facsimili . . . . » 6
a pagamento della 9ª rata.

Scheda di sottoscrizione da inviare a NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

Accettando le condizioni stabilite nei numeri di Maggio 1914 del MARZOCCO, *dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della collezione* Poeti e Prosatori, *al prezzo di L.* 55 *e unisco alla presente la prima rata in L. 5.50 impegnandomi di pagare la restante somma in 9 rate mensili di L. 5.50 da inviarsi da me direttamente alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.*

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 6.20. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Cognome e Nome ....
Professione ....
Firma del padre pei sottoscrittori in età minore ....

Condizioni valevoli solo per l'Italia e Colonie

o ne rifiuta una parte per ragioni che, consapevoli o no, dipendono da preconcetti del purissimo critico che vi accosta la sua purità. Giudicare — e il giudizio, volere o no, è un atto di logica formale — vuol dire richiamarsi a delle categorie. E la categoria non è già una norma, un principio di retorica?

Se si esaminassero, per esempio, i giudizi decisivi del Rabizzani sugli artisti che esamina, e si distinguessero quelli piú favorevoli da quelli meno favorevoli, resulterebbe che l'ammirazione incondizionata del critico va soltanto agli artisti che si sono espressi in opere organiche e totali: anche il frammentario, l'occasionale lo accende di stupore intelligente; ma la categoria in cui lo colloca è evidentemente inferiore. Se in fondo al suo pensiero giudicante non ci fosse questa gerarchia per cui l'organismo sta piú in alto delle piú belle parti che lo compongono, forse egli non sorriderebbe, come sorride, degli apologisti del Tommaseo che non vedono nel poeta dalmata una forza d'ingegno minore del Manzoni o del Leopardi.

Non sarò certo a dolermi io che, se fossi critico, anzi specialmente se fossi critico, nelle espressioni piú soggettive del mio gusto riconoscerei spesso delle schiavitú tradizionali delle quali mi compiacerei. Non per amore della retorica ma per la paura di rimanere, assolutamente puro, sospeso nel vuoto.

* * *

Ma una critica sostanziale del libro del Rabizzani non la si fa in un articolo. Scrittore caldo di un calore continuo accende naturalmente chi lo legge: sempre riesce uno degli scopi che gli sono cari, di far collaborare il lettore con sé. E a saggiare con lui tanta materia d'arte umana, ogni momento ci si ferma per conto proprio e si abbozzano inesprimibili capitoli della storia dello spirito umano nei tempi e nelle anime. Critiche ad un critico che magari critica altri critici che hanno criticato un'opera d'arte: vien fatto di pensare a quei giuochi di riflessione che si godono in certi saloni di barbieri: due enormi specchi contrapposti e la testa del cliente nel mezzo: la doppia riflessione ripete le immagini della povera testa in infinite immagini secondarie in cui non si distingue piú nulla se non un vago spavento di aver persa la testa.

Ma fortunatamente il Rabizzani non perde mai la sua testa né confonde quella del lettore. Non so quale altro dei nostri critici, al cui gruppo si usa ascriverlo, abbia l'onesta evidenza del suo stile: ricco, colorito, immaginoso ma attento a non lasciarsi prendere dal solito giuoco delle immagini che spostano la rettitudine del pensiero. Dato che l'opera d'arte sia traducibile in un corrispondente pensiero critico, la sua traduzione è la sola possibile per chi anche nelle situazioni oscure ama le parole nette. D'accordo con lui che «la prosa piú perspicua riproduce le meno percettibili sfumature di un'anima in travaglio». Basta leggere questi bozzetti di letteratura. Quanto poi alla traducibilità totale dell'arte nella critica, mi permetta di prendergli una citazione di Hebbel: «Come il sangue spillato non è l'uomo, cosí il contenuto spirituale ridotto a sentenze non è la poesia».

Giulio Caprin.

Belle lettere genovesi

Umberto Villa - Amedeo Pescio - Orlando Grosso

Discorrendo poco tempo addietro tra commensali sulla scarsità di letterati genovesi, Beppe Croce ebbe a manifestare una opinione che mi colpí per la sua sagacia: «Noi siam passati dal parlare latino al genovese, saltando a piè pari l'italiano». Avrebbe anche potuto aggiungere che il genovese non è dialetto della lingua italiana, ma piuttosto della limosina, da cui si distaccò, come il provenzale ed il catalano; e, al pari di entrambi codesti idiomi, ebbe vita propria a modo delle lingue, le quali, coll'andar del tempo, subiscono variazioni sensibilissime cui le vicende politiche non sono quasi mai estranee. Non riscontriamo forse nel dialetto napoletano certe regole della grammatica spagnuola, nonché parecchi verbi appena deformati da verbi assolutamente castigliani? Ma per tornare a Genova ed alle successive trasformazioni della sua parlata, voglio ricorrere all'aureo libro di Tomaso Belgrano che s'intitola dalla: *Vita privata dei Genovesi.* In esso sono trascritti i carmi di alcuni poeti che, ciascuno nel proprio idioma romanzo, chiedono amore ad una vezzosa genovese che a ciascuno di essi lo nega in versi dettati nella propria parlata. Non solamente questa somiglia molto a quelle degli interlocutori, ma è alquanto diversa dalla genovese di oggidí ed eziandio dal dialetto quale lo si parlava e si scriveva per l'addietro. Per esempio è diverso dal genovese aristocratico del tempo della Serenissima che il De Franchi adoperò quando tradusse in vernacolo alcune commedie di Molière; il famoso genovese col *ro* in luogo dell'*û* per significare l'articolo *il* della nostra grammatica italiana, dialetto tuttavia vivo e robusto nella Liguria occidentale al di là di Savona. E questo dialetto è anche diverso da quello aulico della repubblica in cui è estesa la relazione di Biagio Assereto intorno alla battaglia vinta da lui nelle acque del Golfo di Gaeta sul re Alfonso il Magnanimo, relazione diretta ai reggitori del Comune e che ho inserito integralmente nella mia *Storia generale della marina militare*, sollevando, non ne intendo ancora il perché, lo sdegno di un critico. Il paese, stretto tra monte e mare che sino dall'antichità piú remota diede un contributo smisurato all'emigrazione oltre mare — quasi nullo oltremonte — fu in Italia una nazione a sé, il cui linguaggio si andò modificando con lenta continuità, accattando vocaboli qua e là a seconda delle vicende della politica estera, nonché della interna del Comune; e dispogliandosi di consonanti a vantaggio delle vocali in guisa da prestarsi a tutte le manifestazioni letterarie, purché dialettali, in prosa ed in versi. Di lingua il genovese ebbe anzi la orgogliosa intransigenza. Non ha guari mi sono imbattuto in un documento ufficiale dell'anno 1531 riguardante Rapallo. Vi si dice, tra le altre cose, «le loro raccolte sono castagne, oleo per loro uso et in una conveniente annata da venderne barrili 3000 circa; vino non ne hanno per loro uso, limoni et *citroni* in quantità; spese per la guardia lire XV; per lo *relorio* lire XII». Qui oleo è *oeurio* italianizzato e relorio la italianizzazione di *reuleuio* per orologio.

Ciò che ho detto sin qui spiega che, nonostante la bella fama acquistata nelle nostre lettere da due poeti cui la Liguria diede i natali, intendo Gabbriello Chiabrera ed Innocenzo Frugoni, la regione non contribuí degnamente alla letteratura nazionale prima che Giuseppe Mazzini vi occupasse il posto altissimo non riconosciutogli a sufficienza. Egli è stato il vessillifero della schiera in cui militarono Emanuele Celesia, Pietro Giuría e, piú prossimamente, Tomaso Belgrano, Cornelio De Simone, Cesare Imperiali, Enrico d'Albertis, Anton Giulio Barrili e Pietro Sbarbaro.

Eccezione fatta per quest'ultimo, a tutti codesti valent'uomini la storia locale ha suggerito gli argomenti ed ha fomentato la ispirazione. Nella collana di novelle composte da Barrili le gemme piú luminose sono scavate in terra ligure. La storia patria, anzi dirò meglio la storia regionale, ecco la sorgente cui il piú popolare letterato genovese ha attinto. I suoi compagni viventi vi attingono ancora.

È dunque breve l'orizzonte letterario ligure? No. Nella stessa guisa per cui gli antenati mercanti e guerrieri (e talvolta l'uno e l'altro insieme) sentirono l'amore del natío loco in un modo speciale lor suggerito dalla sua giacitura, cosí l'uomo di lettere genovese di oggi si tempra nei ricordi locali, li accarezza appassionatamente colla fantasia, se ne ciba e non resiste alla tendenza naturale di volgarizzarli.

Ecco tre scrittori che mi compiaccio presentare ai lettori del *Marzocco*. Primo di tutti cronologicamente parlando, Umberto Villa iniziatore. Di lui un libro, a mio parere encomiabilissimo, intitolato *La città marinara*. Non è libro di storia, ma composto da tale che ha dimestichezza colla schiera degli annalisti della sua terra, schiera gloriosa, che dal suo primo milite che fu Caffaro, per il Foglietta, il Giustiniani e l'Accinelli, si è continuata in Michele Canale ed in Cornelio De Simoni: di tale che ha compulsato attentamente gli scritti di tutti coloro che nel passato remoto e nel recente hanno aguzzato il dente nella carne genovese, o l'hanno amorosamente carezzata. Ai primi appartengono: Dante, il re Luigi XI, Savonarola, Rabelais, Bonfadio, Montesquieu, Alfieri, Heine e Leopardi. Ai secondi: Petrarca, Luigi XII re di Francia, Carlo V, Carlo Botta, Lord Byron, Carlo Dickens e Maupassant. Tra tutti i lodatori di Genova il piú affascinato il Petrarca. La calda simpatia ch'egli provò per l'uomo e per la natura gli suggerí le calde pagine dell'*Itinerario Siriaco* che si può ritenere il primo libro d'impressioni di viaggio in Liguria che mai vedesse la luce. Esso fu composto dal poeta quando, correndo il 1342, recavasi a Roma da Avignone. Scendendo dal poggio di Fassòlo che dominava Genova a ponente, essa gli apparve cosí suntuosa per i palagi che la decoravano e per le amene ville che le facevano corona, che ne sintetizzò la lode proclamandola *Donna del Mare*. Egli è appunto pigliando le mosse da Petrarca che Umberto Villa canta la laude alla città marinara, rivendicando le glorie di taluni suoi cittadini mal noti oppur dimenticati ed insistendo sulla ammirevole unità della virtú ligure, ed eziandio della intemperanza ligure, le quali si manifestano attraverso il tempo in modo cosí singolare da Guglielmo Embriaco soprannominato *Testa di Maglio* a Pagano D'Oria e a Nino Bixio, da Simone Boccanegra ad Andrea D'Oria e ai mercanti genovesi d'oggi che perpetuano la tradizione di cautela dei loro progenitori.

* * *

Amedeo Pescio, meco redattore presso il *Secolo XIX* e fondatore della rivista mensile intitolata *Liguria illustrata*, è autore di due libri: *Croce e Grifo* l'uno, *I grandi navigatori liguri* l'altro. Il primo pure essendo della medesima natura che la *Città marinara* del Villa, ne diversifica in quanto la fantasia dello scrittore, non trattenuta, né dalla cerchia murata della città, né dal suo vivo splendore, spazia nel paese circonvicino e lo esalta. Se il Villa si diletta precipuamente di analisi del carattere ligure desumendolo dai documenti storici, Amedeo Pescio si addentra con passione nella pittura dei luoghi che popola di uomini antichi e di moderni. Se vi è un po' di toga nell'abbigliamento di Umberto Villa quando si accinge a scrivere, Amedeo Pescio si appaga del farsetto; ma farsetto elegante, intendiamoci, come quello dei nostri bisnonni settecenteschi che lo imbracciavano serico e ricamato. Proprio il Pescio imbracciò uno di codesti farsetti allorché scrisse quel gioiello di piana erudizione che è la *Malapaga;* illustrazione del carcere di recente demolito in cui furono rinchiusi messer Marco Polo e messer Rusticiano da Pisa; questi fatto prigione alla Meloria, quegli a Curzola: è il bieco carcere donde partí piú tardi (ma custodito in un gabbione di ferro) il superbo uccellaccio del Finale, Giorgio Aleramide, marchese Del Carretto: predone che guastò Albenga e cui Genova non diè la via se non quando ebbe in mano la cedola che le procurava, a guisa di riscatto, il Finale e Varigotti. La Malapaga fu eziandio prigione dei debitori morosi; e tra gli altri del Magnifico Cristoforo Spinola che ne fu liberato dalla rivoluzione dell'anno 1746. Ahimè! Chi mai rammenterebbe l'illustrissimo marchese uscito dai lombi piú magnanimi del patriziato genovese (gli Oria, gli Spinoli, i Fieschi e i Grimaldi erano soli cui fosse lecito decorare i proprî palagî con strisce alternate di marmo bianco e di nero, come gli edificî del Comune) se, galantuomo qual fu e messo in mezzo da un suo agente mal fido, non avesse avuto a patrocinatore innanzi a Madonna Giustizia, l'avvocato Carlo Goldoni? Altri capitoletti di *Croce e Grifo* si raccomandano al lettore per preziosità di notizie, raffronti arguti tra passato e presente, andatura spigliata e talvolta birichina e infine sobrietà verbale.

* * *

Nel volume *in quarto* contenente piú che 200 pagine, intitolato *I grandi navigatori liguri* Amedeo Pescio rivive nei secoli e vi fa rivivere il lettore. Era omai tempo che i nostri giovani (ed anche quelli che tali piú non sono), avessero mezzo di conoscere in modo particolareggiato senza essere troppo minuto i precursori di Cristoforo Colombo. Questi è stato considerato dai suoi biografi, e vi comprendo anche i migliori, a guisa di meteora. Tale non fu: perché Genova sino dalla prima fanciullezza aveva collo sguardo scrutato la sfinge occidentale. Colombo deve ritenersi un erede della lunga curiosità ligure; lunga e persistente. Quando, spinto da codesta curiosità egli si recò in Portogallo e quindi in Ispagna, prescelse quelle due contrade perché ve lo avevano *ab antiquo* preceduto molti suoi concittadini. La marina dell'Europa occidentale nel medio evo è una creazione di esuli liguri: esuli volontari come mastro Ogerio, chiamato nel 1125 a Santiago di Compostella dal vescovo Gelmirez per insegnare ai cantabrici come si costruiscano scientificamente e praticamente le navi; o come Guglielmo Boccanegra stipulatore con Filippo l'Ardito re di Francia per la costruzione delle mura e del porto di Acque Morte a costo di 5000 lire tornesi, mediante la concessione in perpetuo ai discendenti di Guglielmo della metà dei diritti demaniali sul porto e sulla città. Esuli, invece, per cagione di tumulti cittadini, come Aitone D'Oria e Rinieri Grimaldi che andarono a soldo di Francia in qualità di ammiragli, che è quanto dire amministratori del naviglio, dei porti, riscuotitori delle tasse e direttori del personale navigante: come Ambrogio Boccanegra e Benedetto Zaccaria, fondatori della marina di Castiglia, e come tali siffattamente riconosciuti che, per molto tempo nell'idioma spagnuolo *marinaro* e *zaccaria* furono sinonimi: come Emanuele Pessagno che s'impegnò a fornire al re Dionigi di Portogallo la propria persona e uno stuolo di costruttori, di navigatori, di cosmografi e di cartografi, a ciò per la costoro opera sorgesse una marina lusitana. Contemporaneamente Nicola e Oberto Usodimare eseguivano analogo mandato presso l'Inghilterra di Edoardo III. E la lista si potrebbe prolungare. Non per nulla Jean d'Auton, cronista francese, segnò: «Le navigaige de Gennes est de tot le monde ténu en telle reputation et si grande estime que les Gennois sont intitulés et aprouvez roys de la Mer».

Il bel volume del Pescio pur nell'ultimo titolo: «I marinari sovrani» in cui recapitola le gesta dei marinari combattenti (e veramente ne dimentica ben pochi) tratta dei navigatori propriamente detti: cioè dei due Vivaldi, di Lanzerotto Malocello (dai francesi chiamato Messire Lancelot de Maloysel, per conseguenza gentiluomo di Francia), di Nicoloso da Recco, di Luca Tarigo, di Antoniotto Usodimare, di Antonio da Noli, di Cristoforo Colombo, di Giovanni e Sebastiano Caboto, di Leon Pancaldo, di Paolo Centurione e di Benedetto Scotto. Biografie? No, nel senso stretto della parola; ma scritture in cui l'autore ha voluto, riuscendovi, mettere ciascun eroe nell'atmosfera della sua opera. Se queste mie righe mirassero ad essere opera di critico, farei ciò che suol dirsi le mie riserve intorno a taluni giudizî del Pescio. Ma esse altro non vogliono essere che un'esposizione del modo in cui oggi a Genova è intesa la letteratura, talché son pago se espongo la natura del lavoro e il pensiero animatore degli scrittori genovesi. Pur tuttavolta non mi tratterrò dal manifestare che codesto pensiero animatore dell'opera di Pescio è stato apprezzato dalla Lega Navale Italiana sotto gli auspicî della cui sezione genovese i *Grandi navigatori liguri* sono venuti alla luce.

* * *

Orlando Grosso, il cui *San Giorgio dei Genovesi* fu argomento di un mio articolo in queste colonne, trova il suo luogo nella breve presente esposizione. Al pari dei suoi confratelli Villa e Pescio, non esce da argomenti estranei alla sua terra. *San Giorgio dei Genovesi*, *Gli affreschi nei palazzi di Genova*, e infine *I disegni di Palazzo Bianco* — quest'opera condotta in collaborazione con A. Pettorelli — sono il tributo letterario ed artistico di Grosso alla gloria cittadina. A divulgarla giova assaissimo la *Liguria artistica* di Amedeo Pescio cui auguro l'appoggio dei concittadini facoltosi, il cui numero è legione, e che non sono affatto, come il pregiudizio ne corre, disinteressati dalla storia del loro paese.

La definizione di Carlo Botta è tuttavia precisa: «Nessun popolo si è veduto meno dai suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amor di libertà, attività mirabile ancor mista a qualche rozzezza, ma esente da mollezza: un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa ancora ritragge in lui quel popolo che resisté ai Romani, batté i Saraceni, pose agli estremi Venezia, produsse Colombo e d'Oria, cacciò dalla sua città capitale i soldati dell'Austria».

Jack la Bolina.

PRAEMARGINALIA

La parola del professore, Presidente del Consiglio.

La risposta data da Antonio Salandra al deputato che lo interrogava su certi fatti o fasti degli studenti di Catanzaro sarà letta con viva soddisfazione dai moltissimi a cui sono dispiaciuti i moti incomposti della scolaresca italiana in occasione dei dolorosi avvenimenti di Trieste. È una risposta ferma e sincera. E oggi la fermezza e la sincerità non sono di moda quando si abbia a che fare con la gioventú. Piacciono piuttosto i comodi eufemismi, le distinzioni sottili fra le cause e gli effetti, le indulgenze paterne, le scuse sempre pronte per l'età giovanile. Tanto è vero che quando il Presidente del Consiglio ha pronunziato una parola di deplorazione, che a lui sembrava *doverosa*, a proposito delle dimostrazioni studentesche che creano imbarazzi al paese, e ha ammonito i giovani (ahimè, non delle Università soltanto perché in molte città ed anche qui a Firenze abbiamo avuto fra i dimostranti i ragazzi delle scuole secondarie e per miracolo ci fu risparmiato lo spettacolo di un comizio di bambini delle elementari e degli asili infantili) ricordando che non spetta a loro di intervenire nella politica interna né nella politica internazionale, non è mancata la interruzione: — Non si debbono soffocare sentimenti generosi.... — E subito dopo, quando il Presidente del Consiglio affermava che non si tratta di soffocare sentimenti generosi, ma incomposte e pericolose manifestazioni, poiché gli studenti «mostreranno piú utilmente il loro patriottismo preparandosi a divenire buoni cittadini *e, occorrendo, buoni soldati*», il solito interruttore ha creduto di fare una osservazione della logica piú efficace e stringente, avvertendo: — Lei è un maestro e dovrebbe conoscere gli scolari! — Antonio Salandra non ha risposto, come avrebbe potuto, che appunto perché è maestro e conosce gli scolari pensa che per la dignità e per il bene stesso del paese sia l'ora di finirla coi pronunciamenti studenteschi. Intorno ai quali insieme con le parole schiette del Presidente del Consiglio, ci sembra che il migliore e piú efficace commento sia stato quello dell'*Idea Nazionale*, l'organo ufficiale dei nazionalisti e cioè del partito in nome del quale, specialmente qui a Firenze, la gazzarra ha infuriato per qualche giorno. Scriveva infatti quel giornale:

«Se qualche gruppo di studenti ha potuto sinceramente ritenere utile una manifestazione consapevole di protesta, ha prevalso su esso la solita sconcia indisciplina, divenuta tradizionale in alcune nostre Università, che assume per sé tali deplorevoli forme, da annullare qualsiasi bontà del primo impulso incitatore.

«Ormai gli studenti italiani, o piú esattamente coloro che serbano il culto, fortunatamente in decadenza, della demagogia, hanno sempre un rito da compiere. Che per essere perfettamente demagogico s'inizia con l'affermazione dell'ignoranza: l'abbandono delle lezioni. Che cosa abbia a che fare il tumultuoso abbandono delle aule con una manifestazione di solidarietà nazionale con italiani oppressi nessuno può intendere. La buona tradizione, quella di Curtatone e Montanara, insegna che le aule si abbandonano soltanto per prendere il proprio posto di fronte al nemico....».

E dopo di avere combattuto la grottesca pretesa che gli studenti affacciano periodicamente di privilegi medievali, in nome dei quali la legge non dovrebbe piú essere rispettata entro il «sacro recinto» universitario, conclude, benissimo, cosí:

«Si iscrivano alla *Dante Alighieri* i nostri studenti, compiano il sacrifizio di rinunziare a qualche modesto divertimento per dare la loro quota alla Società che può difendere l'italianità; sappiano che nelle provincie soggette alla Monarchia opera una *Lega Nazionale* che ha bisogno sempre di piú vasti aiuti; preferiscano ai comizi e a certe inutili dispute la disciplina fisica e morale delle organizzazioni, che vogliono preparare forti soldati alla patria».

Dopo di che è augurabile che se gli studenti vogliano, *quod Deus avertat*, riprendere in una prossima eventuale occasione le loro esercitazioni vocali sul «Viva la guerra e abbasso eccetera», nonché quelle manuali sui vetri e sulla suppellettile scolastica od anche piú semplicemente manifestare la loro indignazione abbandonando le lezioni, non abbiano a gridare, a fracassare o a scioperare in nome di un partito o di un atteggiamento politico che con cosí giusta severità oggi li sconfessa....

* * *

Una lettura dannunziana.

La lettura di versi è una cerimonia intellettuale che soffre dei capricci della moda. Qualche anno fa parve suscitare fervidi entusiasmi e compromettere le sorti di funzioni affini, che hanno pure nella gerarchia accademica un posto eminente e ben saldo: le conferenze, i concerti. Il pubblico si rivelò sitibondo di poesia e corse ad abbeverarsene alle fonti, fattesi perenni, delle letture. I poeti divennero dicitori dei propri versi, ed ebbero cosí almeno un lettore: se stessi. La cosa parve soprattutto bene immaginata per i poeti dialettali, condannati alla semi-clandestinità regionale. Ed a sentire questi modernissimi rapsodi il nostro pubblico accorse in folla, contento anche di intendere poco o nulla. Insomma per un momento si poté pensare che alle professioni catalogate dalla tradizione se ne dovesse aggiungere un'altra, quella di lettore di versi. Ma poi, a poco a poco si fece un relativo silenzio. I lettori patentati di versi rimasero pochissimi; le loro letture divennero sempre piú rare: i dialettali scomparvero e con loro i poeti autolettori di lingua nazionale. Il pubblico parve accorgersi che fra l'«esecuzione» vocale di una poesia e quella strumentale di una musica c'è una bella differenza. Le note, ahimè, sono per troppa parte della gente colta geroglifici misteriosissimi, una lingua ignota che ha bisogno dell'interprete per essere intesa: la poesia no. Anzi una mediocre declamazione può guastare, piuttosto che giovare alla comprensione. E poiché i lettori di versi erano molti, i mediocri non mancavano. Cosí questa nuova forma di attività intellettuale invece di perfezionarsi, come sarebbe stato desiderabile, parve destinata a cadere nel nulla. Ma proprio in questi ultimi tempi per segni non dubbi accenna a rifiorire, per merito dei giovani. E se sarà contenuta entro limiti ragionevoli non sarà un male, anzi sarà un bene per la poesia, per i poeti e anche per il pubblico. Una delle menzogne convenzionali d'uso piú corrente è quella della conoscenza diffusa delle poesie, anche piú celebrate, dei piú celebrati poeti. Di moltissime lo stesso pubblico cosí detto colto conserva una memoria vaga e confusa: sí che rinfrescargliela è opera quanto mai meritoria: di altre tutt'al piú rammenta il titolo, e non è male che faccia o rifaccia la conoscenza del testo.

Fra i cultori di questa forma di attività intellettuale, Mari Pelosini che abbiamo sentito mercoledí al *Lyceum* e che una dedica dannunziana pochi anni or sono trasse giovanissimo dall'ombra, mi sembra degno per piú ragioni di una speciale considerazione. Innanzi tutto per quel carattere di ardente idealità che come dà alla sua faccia la maschera dell'asceta, cosí mette nella sua voce una nota vibrante di contenuta emozione. Egli è veramente una specie di sacerdote laico, tanto che può parlare, a proposito di queste sue letture dannunziane, di «un rito italico di elevazione spirituale» e a nessuno vien fatto di sorridere. E poi egli possiede senza dubbio un acuto senso di penetrazione della poesia, che riesce spesso a tradursi nella sua dizione, calda, armoniosa, ricca di un bell'impeto. Spesso, non sempre. Durante lo svolgimento dell'ampio, troppo ampio programma della lettura dannunziana di mercoledí, fu possibile avvertire qualche disuguaglianza che pur va notata. Talvolta il Pelosini indulge troppo ad un'intonazione elegiaca quasi lamentosa: tal'altra si compiace di soverchie spezzettature del ritmo, strascicando quasi le parole per ottenere gli effetti della naturalezza, cosí cari ai nostri comici. È il difetto nel quale cadono tutti coloro che hanno un sacrosanto terrore della declamazione rotonda e tradizionale. Ho già detto che il programma era anche troppo ampio (andava dal *Canto Novo* alle *Laudi* e richiese piú di un'ora e mezzo per essere svolto): ora aggiungo che comprendeva un numero che, secondo me, logicamente avrebbe dovuto omettersi: intendo due scene della *Francesca.* Il teatro, anche di poesia, va lasciato agli attori. Un'elegante dissertazione potrebbe farsi sul gesto e sugli atteggiamenti dei lettori di poesia. Anche qui né il Pelosini né altri valenti hanno trovato la soluzione ideale. E non è detto che sia facile trovarla....

Gaio.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. 5
Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:
G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

Remo Sandron, Editore-Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli - Genova

NOVITÀ

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FILOSOFICHE
diretta, con la cooperazione di G. WINDELBAND,
da ARNOLD RÜGE

VOLUME PRIMO

LOGICA

A. Rüge, Introduzione. — G. Windelband, I principii della Logica. — J. Royce, Principii di Logica. — L. Couturat, Principii di Logica. — B. Croce, Il compito della Logica. — F. Enriques, I problemi della Logica. — N. Losskij, La trasformazione del concetto della coscienza nella moderna teoria della conoscenza e loro importanza per la Logica.

Un volume in-4 di pag. VIII-260 — Lire DIECI

L'idea dell'*Enciclopedia* viene attuata non da un solo Autore, ma da varii collaboratori, ognuno dei quali espone il compendio di una singola parte della filosofia, secondo la concezione propria, in modo che l'opera, quando sarà compiuta, rappresenti i risultati di tutta la filosofia dell'epoca attuale. — *I volumi si pubblicano contemporaneamente nelle varie lingue europee.*

I GRANDI PENSATORI
FRIEDRICH PAULSEN

KANT

Traduzione italiana autorizzata, sulla 4ª edizione tedesca, di Bernardo Attilio Sesta

Grosso volume in-8, con ritratto del filosofo e autografo di pagine XIV-384 — L. 6,50.

Precedentemente pubblicati nella stessa raccolta:

ARISTOTELE di Ermanno Siebeck. — Traduzione autorizzata dal Prof. Dr. *E. Codignola*. L. 3 —
HEGEL di Edoardo Caird. — Traduzione autorizzata di *Giulio Vitali*, preceduta da un saggio del traduttore sull'opera filosofica del Caird . . . . L. 5 —
SPENCER di Otto Gaup. — Traduzione autorizzata del Dr. *Giulio Tagliani* . . . . L. 4 —
GALILEO GALILEI di Vito Fazio Allmayer L. 4 —
WUNDT di Edmondo Koenig. — Traduzione a cura del Proff. *G. Tagliani* e *B. A. Sesta* . L. 4 —

In corso di stampa:

NIETZSCHE di Aloisio Riehle

ENRICO BIANCHI
del R. Istituto Superiore di Firenze

LA GRECIA
nella letteratura, nella religione, nel costume, nell'arte

Vol. I. — *Letteratura*, con 18 fototipie, in-16, pagine VII-245 . . . . L. 3 —
Vol. II. — *Religione, Costume, Arte*, con 144 fototipie, in-16, pagine 184. . . . . L. 2 50

Libro di cultura e di testo per i Licei.

ACHILLE LETO

PICCOLE ALI
Poemetti
Elegante vol. in-16, di pagg. 414 — L. 3.

NOVELLE SHAKESPEARIANE
ZAIRA VITALE

ROMEO E GIULIETTA
Racconto per la gioventù
Elegante volume in-16, artisticamente illustrato da A. GRAFFONARA — Cent. 80.

Precedentemente pubblicato:

AMLETO
Racconto per la gioventù di ZAIRA VITALE
Elegante volume in-16, artisticamente illustrato da A. GRAFFONARA — L. 1,50.

MARGINALIA

L' « Aminta » al chiuso e all' aperto. — Fu all'aperto la prima rappresentazione dell'*Aminta*? — quella famosa del 31 luglio 1573, nell' isoletta estense del Belvedere, interpreti i Comici Gelosi, cioè la celebre compagnia di Gian Battista e di Isabella Andreini. Il Carducci nella *Storia dell' « Aminta »* lo suppone: — « Quale spettacolo di natura e d'arte, di bellezza e di sentimento dinanzi al sole tramontante o sotto le limpide stelle! » E il Carducci era uomo da frenare la propria immaginazione, quando il documento gli diceva di no. E immaginazione e documenti riportano nei teatri chiusi quasi tutte le altre rappresentazioni piú antiche della favola boschereccia. L'arte dell'apparato scenico alla fine del cinquecento aveva preso grande sviluppo: e artisti scenografi e mecenati impresari non si lasciano sfuggire le occasioni di offrire e di offrirsi il diletto di scene spettacolose. Se la commedia o la pastorale non avevano in sé bisogno di grandi mutazioni sceniche, se ne traeva pretesto dagli « intermedi » che tra atto e atto aggiungevano invenzioni liriche, musicali e anche coreografiche alla favola stessa. Proteo che compare nell' Intermedio dopo il I atto dell' *Aminta* ha l' aria di simboleggiare anche l' arte di cambiar le scene.

> Proteo son io che trasmutar sembianti
> e forme soglio variar sí spesso
> *e trovai l' arte onde notturna scena*
> *cangiò l' aspetto....*

Certo ebbe speciale importanza anche per la decorazione scenica la rappresentazione dell'*Aminta* data a Firenze dal Granduca Ferdinando I nel 1590, con « le macchine e prospettive » di Bernardo Buontalenti. A questa rappresentazione si riferisce l' aneddoto riferito dal Baldinucci, del modo curioso con cui il Tasso sarebbe apparso a esprimere la sua gratitudine al pittore scenografo. Il pittore, tornando un giorno a casa sua — in via Maggio — « vedde un uomo molto ben in arnese, venerabile di persona e d' aspetto, vestito in abito di campagna, smontare a posta da cavallo per volersi con lui abboccare ». Infatti lo straniero scende di cavallo e gli chiede: « Sete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla.... e quegli particolarmente che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente del Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti — rispose — ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia ». Allora lo sconosciuto abbraccia il pittore dicendo: — Io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio. — Risale a cavallo e lascia il pittore commosso e stordito. Poi il Granduca, informato della cosa, fa ricercare il Tasso per tutta Firenze: non lo si trova. Forse anche perché non c' era nemmeno venuto e l'aneddoto del Baldinucci è un'invenzione; ma in ogni modo invenzione di gusto romanzesco che al Tasso non sarebbe dispiaciuta e conveniente al suo carattere.

Se poco si sa di rappresentazioni dell'*Aminta* all' aperto, in compenso è sicuro che all' aperto dovette esser letto parecchio, ai suoi tempi. Là dolcezza amorosa che emanava dal libro quei lettori sapienti la gustavano volentieri tra le dolcezze naturali delle selve e dei giardini. Cosí da alcune passeggiate sentimentali sulle rive dell' Ariège, fatte dall'umanista francese italianizzante Egidio Menagio, in compagnia di mademoiselle De la Vergne — poi madame de La Fayette — avendo tra mano i versi sospirosi e gaudiosi dell' *Aminta*, venne il primo commentario dell' *Aminta* stesso. Commentario italiano dell'erudito, ma non solo erudito, francese; elegante scrittura di sapore classicissimo in cui non guasta nemmeno un po' di pedanteria; c' è l'eco dei colloqui eleganti e sentimentali a cui il Tasso era occasione, in Francia, a francesi regnando oramai Luigi XIV. « Ben può credere — scriveva nella prefazione il Menagio a mademoiselle De la Vergne — che, poiché mi ricordo di quelle cose che piacquero dette da me, non mi sono scordato di quelle che mi rapirono dette da lei ». Del destino galeotto del suo libro non deve essersi doluta l'ombra del Tasso.

★ **Pittura e scultura di donne.** — Ancora una mostra d' arte al *Lyceum!* Questa volta espongono sculture, pitture, disegni, soltanto artiste socie. Veramente, se non v' è stata l' azione regolatrice di una giuría o di una commissione speciale, vi è da meravigliarsi e da rallegrarsi al tempo stesso che in questo sodalizio manchi o faccia difetto quella folla di dilettanti che affligge perfino le Società di Belle Arti. Nelle due salette, appena una dozzina di espositrici si presenta con una cinquantina di opere.

Di sculture ne hanno soltanto la signora Cecilia Schmidt Risse e la signora R. Matte: quella un buon nudo di donna seduta, modellato morbidamente; questa statue, busti, bozzetti condotti con robusta severità. Specialmente i nudi di donna di *Une vie* e di *Douleur* piacciono perché bene architettati ed eseguiti con maschia sicurezza. Invece non ci sapremmo immaginare Orazio, il poeta delle odi e delle satire, cosí magro e adusto, cosí solenne ed austero. Lo prenderemmo piuttosto — *mutatis mutandis* — che so, almeno per Marco Tullio Cicerone alle prese con Catilina.

Le pittrici fanno ritratti, paesi, fiori.

Di questi ne ha dei ben noti, meravigliosi, la signorina Gabriella Fabbricotti: di quei fiori che sfoggiando con mite e delicata armonia i loro splendidi colori, su fondi fantastici, pieni di mistero e di fascino, sembrano dirci o ricordarci antiche storie quasi dimenticate.

Con questi fiori la Fabbricotti espone anche tre pastellini: *San Sebastiano, I Re Magi all' alba, La danza del nano*, quest' ultimo piacevole specialmente per non so cosa che di comicamente e caricaturalmente fantastico vi domina. E fiori espone anche la signorina Juliette Turner, ora schizzati sugosamente, ora appena accennati, quasi macchie di colore chiuse entro un motivo ornamentale.

Tra i paesi, ricorderò certe impressioni, assai giuste, condotte con una fattura sprezzante, della signora Onori-Puini; tra i ritratti, un gruppo quasi monocromo della contessa Elena Fabbricotti; una testa virile bene eseguita, della signora Sarri-Eusebio; un busto muliebre della signora Mischler, che si distingue da tutto il resto per una simpatica fattura sommaria e per una totalità gustosamente decorativa.

Finalmente, la signora Guerrazzi espone alcuni suoi disegni colorati fini e gioiosi, ma che troppo ricordano il Larson; e la signora E. D. Hill alcuni tocchi in penna accuratissimi e correttissimi, e che sanno un po' delle nostre xilografie del quattrocento, e delle stampe inglesi dell' ottocento, di quelle stampe inglesi con storie di ragazzi freschi e rubicondi che hanno fatto la delizia della nostra fanciullezza.

Nel complesso una esposizione modesta, ma decorosa. Peccato però che in queste, come in altre simili mostre organizzate al *Lyceum*, manchi non solo il piú modesto e sommario catalogo, ma manchino ancora cartellini ben fatti accanto alle opere rispettive; ché non possiamo chiamar tali quei pezzettini di foglio sui quali è tracciato spesso un cognome seguíto da un titolo, senza che quasi mai un nome s' accompagni a quel cognome.

Eppure gli artisti si adirerebbero a vedersi chiamati il signor tale, il signor tal'altro; il piú mediocre dilettante, quando espone, ha un nome e un cognome, senza signorie e senza titoli nobiliari.

Perché le socie artiste del *Lyceum* sono piú modeste del piú mediocre dilettante del sesso forte?

N. T.

★ **Diego Garoglio** ha iniziato, nel magnifico salone cinquecentesco del palazzo Capponi che per molti è stato una rivelazione, il ciclo delle annunziate sue conferenze sull'*Aminta e il dramma pastorale italiano nel Cinquecento*, conferenze da servire come illustrazione e integrazione delle recite dell'*Aminta* a Fiesole. Il Garoglio, davanti ad un pubblico assai numeroso, attento ed eletto, ha parlato martedí delle origini e dello sviluppo del dramma pastorale, occupandosi specialmente dell'ambiente in cui il dramma è sorto. Il Garoglio è stato nel suo discorso assai persuasivo e pittoresco. La sua eloquenza vivida e fluida è sembrata non solo rianimare l' antica società e l' antica letteratura da cui l'*Aminta* prese gli spiriti e le forme, ma anche ripopolare dei fantasmi antichi la bella sala in cui gli uditori lo ascoltavano e lo applaudivano. Il ciclo delle conferenze del Garoglio si chiuderà martedí 19 corrente con l' ultima sul « *Pastor fido* del Guarino e gli albori del melodramma ».

★ **Manoscritti di Byron.** — Non è vero che il pubblico non s' interessi piú alla fama del Byron in Inghilterra od all' estero. La fama del poeta continua ad esser viva in patria sua, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania. In Francia s' è avuta da poco una traduzione completa delle sue lettere, in Germania filologi come il Kölbing, il Varnhagen, il Köppel, l'Ackermann hanno studiato e studiano profondamente l' opera sua. La fama del poeta sarà ravvivata in questi giorni in Germania dal fatto che all' Esposizione internazionale del Libro a Lipsia è stata inviata la piú ricca raccolta esistente di manoscritti del Byron. È curioso notare che il Byron stesso scriveva il 22 maggio 1822 al suo editore Murray: « Mi dicono che io vengo straordinariamente onorato in Germania. Goethe, a quanto pare, è il mio aperto patrono e protettore. A Lipsia quest' anno il piú alto premio è stato offerto per la traduzione di due canti del *Childe Harold* ». John Murray, l' attuale rappresentante ed erede del patrimonio e della tradizione della casa Murray, descrive egli stesso nel *Times* questi manoscritti byroniani che egli ha inviati a Lipsia con una serie di altri documenti illustranti il modo di comporre e di correggere le bozze che aveva il grande poeta romantico. Tra i manoscritti piú importanti sono quelli del *Childe Harold* e del *Waltz*. Quello del *Childe Harold* porta questa nota interessante di tutto pugno del poeta: « Byron; Giannina in Albania. Cominciato il 31 ottobre 1809. Finito il canto secondo a Smirne il 28 marzo 1810 ». Alcune note a lapis nel margine del manoscritto sono dovute evidentemente a due amici di Byron, uno dei quali dalla scrittura si è riconosciuto essere l' Hobbouse. Il manoscritto, nello stato in cui si trova ora, è incompleto perché il poeta era sempre solito di aggiungere molte stanze mentre correggeva le bozze e queste aggiunte egli continuava talvolta a farle via via che si stampavano nuove edizioni dell' opera sua. Molto spesso i manoscritti del Byron mostrano nella varietà dei caratteri e della carta i vari moti dell' animo che spingevano il poeta a comporre ed a modificare i suoi poemi. Ai manoscritti veri e propri s' aggiungono poi nella presente raccolta trascrizioni fatte sempre di mano del poeta. Cosí il canto terzo del *Childe Harold* lo abbiamo completo in una trascrizione fatta dal poeta ad Ouchy per Jane Clairmont. Si notano anche in questa trascrizione molte correzioni ed aggiunte che denotano sempre meglio l'incontentabilità del Byron. Il secondo soggetto byroniano scelto per la mostra di Lipsia è il *Waltz*, il cui interesse consiste principalmente nel fatto che di esso si hanno tutti i manoscritti originali, non solo, ma anche le bozze complete corrette dall' autore ed una copia della prima edizione. Il Byron pubblicò questo lavoro con uno pseudomino e giunse perfino a pregare il suo editore di smentire ch' egli fosse l' autore di « una certa maliziosa pubblicazione sui waltzer ». Le fluttuazioni del pensiero dello scrittore si possono seguire benissimo anche qui soltanto scorrendo le successive prove di stampa.

★ **Le lettere di Jacob Burckhardt.** — Si sa che il Burckhardt fu un eccellente epistolografo. Le sue *Lettere ad un architetto* ce lo hanno rivelato ed ora altre due raccolte di lettere ce lo confermano. Le prime, pubblicate da Hans Barth, sono indirizzate a Salomone Vögelin, ai perseveranti sforzi del quale si deve la creazione del Museo Nazionale. Essendo stato discepolo del Burckhardt a Basilea, egli restò affezionato al suo maestro e scambiò lettere con lui. Le prime lettere riguardano un viaggio che il Vögelin voleva fare in Italia. Burckhardt gli dette in proposito giudiziosi consigli, dei quali — scrive la *Bibliothèque Universelle* — molti altri potrebbero approfittare. È tutto un programma di viaggio in Italia che egli traccia al suo discepolo, e questi consigli sono resi piacevoli da un continuo buon umore comunicativo. Il brutto è che con l' andar del tempo il carattere del professore si oscurò. A partire dal 1874 le lettere si fanno piú rare e dal 1878 cessano del tutto. In quest' anno il pessimismo del professore si è accentuato, il suo conservatorismo si è accresciuto. Egli teme la democrazia trionfante, la bancarotta dell' arte e della scienza, l' assenza di cultura che si delinea sempre di piú e la barbarie. Il Vögelin era democratico, invece, e non condivideva tutti questi timori e forse furono i dissensi politici una delle cause che fecero terminare la corrispondenza.... Le altre lettere del Burckhardt sono indirizzate a Henry De Geymüller, anch' egli di Basilea, dove, per altro, non aveva mai vissuto. Era un cosmopolita che viaggiava sempre e scriveva in quattro lingue ed un architetto che, poco curandosi di costruire, consacrava tutte le sue cure allo studio dei grandi problemi architettonici. Il suo campo favorito era l' architettura del Rinascimento e specialmente del Bramante. Perciò egli aveva sedotto l' animo del Burckhardt. È vero che egli considerava il Rinascimento da un punto di vista un po' differente. Pio ed entusiasta, apostolo alla maniera del Ruskin, egli considerava l' arte del Rinascimento come il coronamento ed il compimento di tutta l'arte cristiana. Il Burckhardt, che in arte era francamente pagano, non amava meno per questo il suo devoto discepolo: « Conservate la fede! — diceva. — È un dono di Dio! » Piú tardi, avvicinandosi alla tomba, gli scriveva: « La morte non ha per me le speranze di cui voi, caro signore, siete pieno. Ma io la vedo venire senza timore, senza spavento e spero ancora quello che non ho meritato. » Il dolce mistico Henry De Geymüller era molto tollerante. « Jacob Burckhardt — egli diceva — è la stella che ha rischiarata la strada del mio pellegrinaggio terrestre. La sua amicizia è stata la felicità della mia vita. » Cosí noi vediamo apparire con maggiori e piú profondi lineamenti la figura del vecchio storico dell'arte, il quale attende ancora un biografo che lo rievochi intero in tutta la sua ricca complessità d' anima e di cultura.

★ **L' Islam e il socialismo.** — I rapporti che si possono constatare tra l' Islam e il socialismo sono — scrive il *Journal de Genève* a proposito di una recente opera sull' argomento — uno dei lati piú interessanti e meno noti della religione di Maometto. A prima vista, se non riusciamo a liberarci dalla visione delle dispotiche monarchie orientali del passato e del presente, i rapporti tra Islam e socialismo ci sembrano molto ipotetici; ma studiando le cose piú da vicino non tardiamo ad accorgerci che Maometto fu animato da spiriti democraticissimi che egli seppe comunicare ai suoi discepoli e fedeli. Il califfato fu elettivo. Le leggi che Maometto stabilí sull' eredità ebbero per iscopo d' impedire la formazione di grandi proprietà territoriali e quindi di grandi fortune private. L' esercito di cui egli dispose era la riunione di un popolo armato. Maometto istituí anche un sistema di pensioni pagate dal tesoro pubblico per i vecchi, le vedove, gli orfani.... È innegabile che esiste nell' Islam un vero spirito democratico e che vi si constata una tendenza all' eguaglianza che si manifesta in molti modi, nei rapporti tra superiori ed inferiori, ad esempio. Basta esser presentati anche per poco in un ambiente mussulmano per accorgersi che non vi regna quella distinzione in classi che regna invece da noi. Specialmente nelle confraternite religiose lo spirito d' eguaglianza mussulmano si rivela a malgrado della gerarchia di dignitari che esiste nel maggior numero di esse. La fraternità è sviluppatissima nell' Islam che è la religione che ha piú radicalmente cancellate le divisioni di parte, di razza o di colore. Ma la fraternità religiosa non è osservata dai mussulmani soltanto tra loro, bensí anche è estesa ai fedeli d' altre religioni, « fratelli in Dio ».... Oltre a ciò, in alcuni paesi mussulmani, per esempio al Marocco, noi troviamo assai diffuso il sentimento e lo spirito di corporazione e di associazione, pel quale gli operai e gli artigiani si associano in « arti » che ricordano quelle del Medio Evo. Un fatto curioso è anche la base socialista sulla quale il *Corano* pone la carità. Maometto fa ai fedeli un obbligo stretto e indispensabile: quello di soccorrere i poveri. Non è semplicemente un obbligo morale, un invito urgente rivolto alla coscienza: è un obbligo legale. Un' idea ben mussulmana e corrispondente ai principî dell' internazionalismo, almeno in un certo senso, è poi questa: che l' Islam è una nazione. Alla domanda: « A quale nazione appartieni? » il mussulmano può rispondere: « Sono mussulmano! » È nello stesso senso internazionale e socialista che il *Corano* dichiara che « l' umanità forma una nazione ». Questi sentimenti socialisti sono anche ora, come nel passato, una delle maggiori forze dell' Islamismo.

★ **La religiosità del « Parsifal ».** — Per Jacques Rivière, che ne scrive nella *Nouvelle Revue Française*, il *Parsifal* di Wagner non è affatto un' opera religiosa. La religione, secondo lui, è sopratutto una certa umiltà di cuore o d' intelligenza, una certa mancanza di qualche cosa, un desiderio. Tutto ciò manca affatto nel *Parsifal*. L' anima di Wagner resta orgogliosa e colma sino all' ultimo; le sconfitte, le umiliazioni non l' hanno mai abbattuta, l' hanno nutrita e sollevata, non l' hanno mai costretta a sentirsi schiava ed a chiedere. Nessun uomo fu meno capace di preghiera di Wagner. Perché dunque Wagner ha voluto scrivere un' opera religiosa? Forse per ragioni tecniche. L' obbietto piú naturale della sua maniera era la solennità che è in fondo trasposizione: un avvenimento ordinario è sacrificato alla sua rappresentazione; tutto diventa preparazione, attesa. È il segno dell' indiretto, del secondo movimento, ed è questa la materia privilegiata per Wagner. Egli aveva già espresso la solennità eroica nell' *Anello dei Nibelunghi*, la solennità borghese nei *Maestri Cantori*, la solennità dell' amore in *Tristano*. Gli restava da cantare la solennità religiosa e scrisse perciò il *Parsifal*. Ogni artista deve superare la prova della sparizione della sua sensualità. Senza dubbio Wagner concepí presto l' idea d' un dramma religioso: ma che egli ci sia tornato negli ultimi anni sacrificando a questo progetto molti altri progetti, questo non vuol dire che egli vi trovasse qualche cosa di specialmente adatto al temperamento creatore che sentiva allora vivo in sé. Infatti egli deve aver riconosciuto nel *Parsifal* un soggetto che non gli richiedeva affatto quella sensualità che egli aveva quasi tutta perduta, un ordine di seduzione in cui non sarebbe stato necessario che spiegare le grazie astratte e purificate che gli restavano. Il *Parsifal* sarebbe stato un calcolo infinitamente profondo e sottile per il quale il maestro si proponeva di adoperare le ultime forze che gli restavano. In ogni modo questo è certo: che le ragioni che hanno spinto Wagner non provennero da un moto mistico della sua anima e perciò anche la solennità dell' opera è tutta esteriore. La vera solennità religiosa — dice il Rivière — non è qui, ma in Bach, in Moussorgski, in César Franck. Non si dirà mai abbastanza tutto quello che César Franck deve a Wagner e specialmente al *Parsifal*: tutti i suoi temi sono virtualmente contenuti in potenza nel solo tema del *Venerdí Santo*. Ma vi è una cosa che il Franck ha aggiunto a Wagner: appunto il sentimento religioso.... Il *Parsifal*, però, può essere un' opera insincera. Ma quante opere piú sincere sembrano, rispetto ad essa, pallide e fittizie. Questo dimostra la prodigiosa efficacia della volontà di Wagner. Tutto ciò che egli intraprende egli sa realizzarlo; come i suoi eroi, egli sa dominare l' impossibile. Si direbbe che egli lo fa apposta di prender d' assalto i soggetti piú falsi, piú concettuali, per mostrare che nulla può resistere alla sua volontà e alla sua forza di realizzazione....

★ **Case celebri.** — A Grasse si può visitare ancora la casa del pittore Fragonard in un nido di foglie minacciata dall' industrialismo moderno. Vinto dalla tormenta rivoluzionaria, il Fragonard — racconta G. Cain nel *Figaro* — fece bene a venire a rifugiarsi in questa casa di Grasse dove l' aria era meno malsana per lui di quella di Parigi. L' ora sembrava infatti poco rassicurante per i pittori amabili, « resti impuri dell' impura tirannia ». La virtú e la noia ufficiale erano stati messi all' ordine del giorno da Robespierre. Onta ai sorrisi, alla grazia! Non si ammette ormai che pittura moralizzatrice. In quanto a morale il Fragonard lasciava alquanto a desiderare e poi non era stato egli un complice della sfrontata Du Barry? Non meritava cento volte la ghigliottina? Un giorno, sentendosi di buon umore, la Du Barry aveva ordinato all' artista di decorare il suo salotto di Louveciennes: cinque grandi pannelli. Ma la Du Barry, spendereccia in altre cose, ritardò a pagare. Il Fragonard chiede almeno degli acconti, ma la castellana prima di slegar la borsa dice di volere i quadri al posto. Il pittore li imballa, parte per Marly, attacca alle pareti le sue composizioni e aspetta. Ma la signora gli manda a dire che in quanto al danaro se ne riparlerà piú tardi. Fragonard si arrabbia, protesta, accetta un indennizzo, rimette poi tutto su un carretto e rifà la strada di Parigi, e quando, scoraggiato, si decise a lasciar la capitale per Grasse, portò con sé i suoi lavori e decise di ornarne, invece del salotto d' una quasi regina, la dimora modesta d' un parente di campagna, il cugino Maubert. Oggi i quadri che ornavano la casa del pittore appartengono alla famiglia Morgan e sono in America. Pierpont Morgan li ha pagati un milione e settecentomila franchi.... A Grasse mostrano ancora agli stranieri la casa di Fragonard. A Norimberga mostrano quelle del Dürer e di Hans Sachs, le due glorie del paese. Quest' ultima fu abitata, sí, da Hans Sachs, ma il maestro cantore non vi nacque, come un tempo fu creduto. Egli nacque invece, secondo documenti or ora rintracciati nella Brunnegasse, dove, al numero 25 Joerg Sachs, il sarto, padre del musicista, era andato ad abitare con sua moglie Cristina Prunner. Hans Sachs vi prese moglie e vi restò molti anni, fino a quando comprò la casa che oggi viene indicata con venerazione. Si sarebbe voluto conservar memoria di tutte e due le case del Sachs, ma fu osservato che ne sarebbe nata una gran confusione e che a metter poi le cose a posto sarebbe stato necessario rimaneggiare tutti i Baedeker. Ufficialmente oggi Hans Sachs conserva per dimora nativa una casa dove egli non è nato. La fortuna ha voluto però che l' altra casa fosse demolita, cosí che ora non esiste piú ed i tentativi di confusione sono in buona parte evitati....

★ **Le antiche insegne e la storia.** — Le antiche insegne sono anch' esse ricche di storia e queste marche indicatrici dei corpi di mestiere sono

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
ABEL NERMANT, *La petite femme.*	3.75
LA VALETTE, *Main de Biran* . . .	5.50
ROGER, *La Colombie économique* . .	7.—
DUHEM, *Systèmes du monde (Les doctrines cosmologiques)* I	20.—
MORELLO, *Albergo del male* . . .	4.50
CRISPI, *Prima guerra d'Africa* . .	10.—
BELLONI-FILIPPI, *Religioni dell' India*	1.50
P. MENCHERINI, *Bibliografia alvernina*	3.—
PULINARI, *Cronaca dei frati minori della provincia di Toscana* . . .	15.—
AUSCHER, *Comment reconnaître les porcelaines*	11.—
BAEDEKER, *Paris* 1914	7.50
VOLKELT, *Vorstellungen der Tiere* .	5.40
HAUVETTE, *Boccace*	6.50
Connaissance des temps 1916 . . .	5.—
Catalogue du Salon 1914, 2 vol. . .	8.—

NAPOLEONE

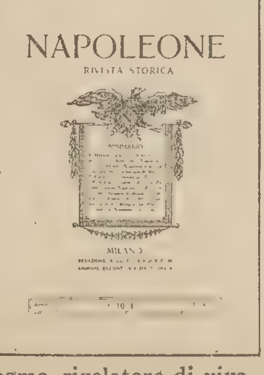

è l' argomento di studio di questa nuova rivista, e deve apparire non solo come un ben inesauribile argomento di erudizione dotta e nuova, o di curiosità per originali aneddoti, ma anche come rivelatore di viva, vibrante italianità: e per l'esempio di volontaria energia dell'eroe che fu nostro, e per la partecipazione preziosa degli italiani a quel glorioso periodo.

La rivista esce ogni due mesi, in fascicoli di 32 pagine, riccamente illustrata da tricromie e tavole fuori testo. È redatta da Antonio Curti e stampata dallo Stabilimento **Alfieri e Lacroix.**

Abbonamento annuo L. 10

ALFIERI e LACROIX - Via Mantegna, 6 - Milano

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell' importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze
Recentissima pubblicazione:
GIUSEPPE RONDONI
I Giornali umoristici Fiorentini nel triennio glorioso (1859-61)
con XII tavole illustrative fuori testo
Prezzo L. 2,50
Presso l' EDITORE ed i principali Librai.

MATTEI & C. - Editori - PAVIA
EZIO LEVI
STORIA POETICA di DON CARLOS
XVI - pp. 435 - 8 illustrazioni - L. 5

Il nome di **Ezio Levi**, affidato a numerosi libri densi di dottrina e di pensiero, è un nome noto e caro tra gli studiosi.

Il nuovo libro di **Ezio Levi**, che la nostra Casa editrice è lieta di offrire al pubblico d' Italia, è un lavoro piú vasto dei consueti e si rivolge a una cerchia piú ampia di lettori.

In questo libro sfilano cose e figure di quattro secoli di storia. Con mirabile rilievo sono rappresentate le immagini di *Filippo II*, di *don Carlos*, della regina *Isabella*, della principessa d' *Eboli*.

Le ricerche del Levi, animate da una esposizione sempre fresca e vivace, risalgono alle prime origini e seguono tutto lo svolgimento della fortunata leggenda una delle piú belle ed affascinanti, che si intrecciò intorno a quei personaggi e fu consacrata in opere d' arte immortali: nel teatro spagnuolo, nel romanzo francese del Seicento, fra i tragici inglesi ed italiani del Settecento.

I capitoli di questo libro dedicati al *Filippo* di Vittorio Alfieri e al *don Carlos* di Federico Schiller segneranno una data importante nella storia della nostra critica, perché poche volte essa ha osato misurarsi col genio e penetrarne con tanta sicurezza le oscure profondità.

La *Storia poetica di don Carlos* è un libro di pensiero e d' arte; si rivolge alla mente e, piú all' anima dei lettori. L' attenzione di chi legge è avvinta perennemente dal fascino che emana dalla storia dolorosa dell' Amleto spagnuolo e dalla vivezza delle figure evocate. Le belle tavole in fototipia, che fregiano questo volume, contribuiscono a quella rievocazione e pongono direttamente il lettore in cospetto delle scene della leggenda e di fronte al viso degli eroi, solcato dal dolore, quale il Tiziano e i pittori della scuola spagnuola raffigurarono via via nelle loro tele immortali.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli
Biblioteca "REGINA"
MARIO FERRERO
LA PARABOLA
Romanzo di un maestro
Vol. di 288 pagg., in carta a mano L. 2,50

Dopo il « *Romanzo di un Maestro* » di E. De Amicis, nessun scrittore ha piú trattato in veste romantica le aspirazioni e le vicende di maestri elementari.

La letteratura, diremo cosí, scolastica, è tuttora feconda di racconti e novelle sulla vita di maestri e di maestre elementari; ma tali lavori, a parte la loro minor importanza letteraria, peccano quasi sempre nell' ispirazione in quanto sono troppo spesso semplici variazioni sopra l' unico e trito tema di miserie morali e materiali di maestri che forse piú non esistono.

Gli educatori italiani d'adesso non sono piú, e nella loro coscienza, e nella legislazione, e nell' opinione dei ben pensanti, gente rassegnata ad una condizione materialmente misera e moralmente umile; i maestri d' oggi, orgogliosi delle loro Associazioni, consci di conquistati diritti legali e sociali, sdegnano ogni forma di compianto al pari che le rettoriche esaltazioni, e anche nella letteratura desiderano comparire quali sono, cioè persone libere e dignitose nel pensiero e nell'azione, come tutti gli altri professionisti di una nazione civile, dignitosamente responsabili dei loro meriti, come dei loro eventuali mancamenti.

Dirigere richieste all' Editore Antonio Vallardi
Via Stelvio 2 - MILANO.

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

NOVITÀ

Adolfo De Bosis:
Amori ac Silentio e le Rime sparse L. 4.—

Ugo Bernasconi:
Uomini ed altri animali . . . . L. 3.—

Papini e Prezzolini:
Vecchio e nuovo nazionalismo . L. 3.—

Giannotto Bastianelli:
Musicisti d' oggi e di ieri . . . L. 3.50

Presso gli Editori
e i principali Librai d'Italia.

antichissime. A Roma se ne trovano sempre sulla porta delle botteghe. Negli scavi di Pompei ne sono state messe in luce un numero considerevole. In Francia abbondarono sempre ed una grande raccolta se ne può vedere — ricorda il *Gaulois* — al Museo Carnevalet. Sino al secolo XV in Francia fu lasciata la maggior libertà alle insegne ed esse si moltiplicarono. Sotto Francesco I con gli artisti italiani vi furono importate le placche di terracotta e di maiolica. Poiché allora non v'era l'uso di numerare le case, le insegne servivano per indicarle e per indicare le strade. Certe strade conservano ancora il nome che han preso dalla loro insegna. La via dell'Arbre Sec a Parigi deriva il suo nome dal fatto che la sua insegna era un albero secco. La via Cherche Midi deriva il suo nome dal fatto che ebbe un tempo per insegna un grande quadrante. Nella via della Ferronnerie la nobiltà veniva a chiedere griglie e cancelli sormontati dallo scudo per chiudere i suoi palazzi sontuosi. Sotto Luigi XIV si cercò di regolare l'apposizione delle insegne e Gui Patin parla del lavoro faticoso dei commissari dello Châtelet per sorvegliare tutte le insegne diversissime. Infine nel 1728, il luogotenente generale di polizia Réné Hérault, essendosi occupato di fissare i nomi delle strade ch'egli fece iscrivere in grossi caratteri neri su lastre di ferro bianco, l'insegna fu sottoposta ad una accurata revisione. L'ortografia — per invito dell'Accademia — ne fu severamente riveduta e corretta e la censura si occupò seriamente della moralità e della decenza dei motti. Vi erano infatti insegne *rebus* e insegne *calembours* la cui abitudine faceta doveva essere frenata.... L'insegna ha sempre avuto il carattere del suo tempo. Chardin, Boucher, Watteau, non isdegnarono al tempo loro di dipingerne. Una modista non dovette forse il suo successo alle cascate di nastri, di fiori, di perle dipinte sulla sua insegna dal pittore della Pompadour? Altre insegne seguono piú da vicino gli avvenimenti. Sul percorso delle carrozze di Luigi XVI le insegne dicevano tutte: « Al buon re ». Ma nel 1789 tutte le insegne proclamavano, invece: « Alla Bastiglia!... » Ma venne il tempo in cui l'insegna dovette soccombere sotto il manifesto illustrato. L'*affiche*, portato in Francia dall'Inghilterra da Émile de Girardin, uccise infatti l'insegna. Ora sono i manifesti colorati quelli che rallegrano le strade, e come i pittori d'un tempo non si rifiutavano di dipingere le insegne, oggi i pittori non si rifiutano di dipingere i grandi manifesti multicolori. A quando a quando, alla volta d'una strada qualche antica insegna ci parla, però sempre del tempo lontano.

★ **Laboratorî per fanciulli.** — In Svezia esistono gia da varî anni laboratorî per fanciulli che si dimostrano straordinariamente utili. Essi sorsero per la generosa iniziativa di una signora, Anna Retzius, la quale volle cercar di arrestare con questo mezzo la delinquenza infantile nel suo paese. Il primo laboratorio fu aperto a Stoccolma e fu ben presto seguíto da altri nella stessa città sicché oggi se ne contano a Stoccolma circa una ventina. Appena un laboratorio è dichiarato fondato riceve una forte somma proveniente da un lascito della stessa benemerita signora che lanciò l'idea della istituzione; ma il segreto per cui questi laboratorî fioriscono cosí bene — spiega la *Nostra Rivista* — consiste nel vendere a profitto delle istituzioni stesse i lavori che i fanciulli vi eseguiscono. Questo oltre allo stimolare i fanciulli a ben fare, è per gli estranei una dimostrazione della bontà pratica di questi laboratorî ed il miglior mezzo di sostenerli senza ricorrere a spese eccessive. A Stoccolma la vendita ha luogo quasi generalmente al principio di dicembre e costituisce un avvenimento cittadino e v'intervengono in persona anche membri della famiglia reale. In quanto all'organizzazione questi laboratorî sono, innanzi tutto, ognuno indipendente dall'altro nel loro funzionamento e nel loro programma pur tenendosi in rapporto con un Comitato Centrale che si riunisce una volta l'anno. La direzione di ogni laboratorio è affidata quasi sempre a delle donne e le direttrici vengono aiutate nelle loro mansioni dalle maestre pagate o volontarie e da operai abili nei diversi mestieri che vengono insegnati nel laboratorio. Il numero e lo stipendio degli stessi varia a seconda dell'importanza del laboratorio. Il compenso d'una direttrice può aggirarsi intorno alle mille corone per il periodo scolastico dal primo ottobre al trenta maggio.... Tutti i fanciulli dai diciassette ai quattordici anni delle scuole elementari che vengano indicati ai maestri come piú bisognosi d'aiuto possono essere ammessi in un laboratorio. Uno dei compiti principali dei laboratorî è quindi quello di avere il maggior numero possibile di alunni che in causa dell'assenza dei genitori dal loro domicilio o per qualsiasi altro motivo non siano abbastanza custoditi e protetti e s'avviano perciò fin dalla fanciullezza sopra una cattiva strada. Il laboratorio offre un luogo di rifugio, una seconda casa quasi sempre piú ospitale della prima, dove essi vengono amorevolmente assistiti, educati ed ammaestrati in diversi lavori che saranno loro utili piú tardi nella vita e che sviluppano in loro l'abilità manuale che sarà poi loro necessaria nella pratica dei varî mestieri. L'amore dei ragazzi al laboratorio è dimostrato dalla loro assiduità. Pur non essendo obbligati a frequentarli, essi non fanno mai assenze che non siano causate da malattia o da altro impedimento dovuto a forza maggiore. Bisogna notare inoltre che in Svezia il lavoro manuale è introdotto anche nelle scuole pubbliche e che perciò il laboratorio non è proprio piú che un sussidio e un complemento momentaneo delle stesse dove il lavoro è meno metodico, piú familiare, piú svariato e piacevole che nelle prime.

★ **Il pericolo del cinematografo.** — Nessuno pone in dubbio la grande utilità pratica delle proiezioni cinematografiche per l'insegnamento e per l'educazione in generale dell'infanzia e dell'adolescenza. Il cinematografo si è da tempo dimostrato un sussidio scolastico di primo ordine e da tempo si è riconosciuto in lui un coefficiente pedagogico assolutamente non trascurabile Ma bisognerebbe che il cinematografo potesse sempre servire ad una propaganda educativa ed istruttiva nei limiti e sotto la sorveglianza della scuola che ha trovato in esso un cosí valido aiuto. Invece avviene ormai che i vantaggi che si ottengono col cinematografo nella scuola vadano perduti per la deleteria influenza che il cinematografo esercita fuori della scuola. Esiste, secondo alcuni pedagogisti, un pericolo cinematografico vero e proprio contro il quale si vanno cercando e chiedendo rimedii negli Stati piú civili. In alcuni paesi si è pensato di proibire l'ingresso dei cinematografi cittadini ai ragazzi. Nella Svizzera e specialmente nel Cantone di Zurigo, come ricorda l'*Educational Times*, ai ragazzi non è permesso di andare al cinematografo se non per assistere a rappresentazioni adatte a loro e preparate apposta per loro. Si fa lo stesso in alcune provincie inglesi. In Germania le autorità tutorie esercitano una grande sorveglianza sulle *films* cinematografiche ed hanno stabilito di incoraggiare in tutti i modi l'istituzione di cinematografi speciali per l'infanzia e l'adolescenza, cinematografi che abbiano specialmente in vista la creazione di spettacoli scientifici e largamente istruttivi. Il Comitato dell'Agenzia centrale per l'impiego dei ragazzi ha incominciato da parte sua ad adoperare il cinematografo per mostrare l'organizzazione e la tecnica dei varî mestieri e questo con molto successo perché, come cantava il Tennyson, le cose vedute fanno molta piú impressione delle cose ascoltate.... Ma alcuni puritani all'eccesso vorrebbero in Inghilterra che si istituisse un vero e e proprio ufficio di censura con un censore simile a quello che vigila sulla moralità del teatro, per sorvegliare invece la moralità del cinematografo. Il rimedio sembra un po' eccessivo anche ad alcuni di coloro che son lontani dal nascondersi il pericolo del cinematografo. Un'azione privata può in certi casi ed anche in questo essere assai piú simpatica e quindi assai piú efficace di un'azione governativa. I maestri e le famiglie possono essi divenire i piú naturali censori del cinematografo ed impedire che i ragazzi siano assidui a rappresentazioni deleterie. Del resto il rimedio piú efficace si imporrà da sé e consisterà in una giudiziosa separazione del cinematografo per fanciulli, istruttivo, divertente e moralizzatore, dalla infinita congerie di tutti gli altri cinematografi. Allora si saprà benissimo dove portare i fanciulli senza correre il rischio che essi abbiano a trovarsi dinanzi a *films* deleterie che distruggano nei loro cuori i buoni germi seminati dai puri cinematografi scolastici.

★ **Con la morte del maestro Vincenzo Lombardi** — che tanto rimpianto lascia fra tutti coloro che ebbero la fortuna di apprezzare e di conoscere da vicino l'uomo e l'artista — è scomparsa una veramente bella figura di musicista spontaneo e geniale, studioso e coltissimo ad un tempo. Raramente mi fu dato di incontrarmi in una natura piú sinceramente e riccamente musicale della sua. Non restano, è vero, di lui importanti composizioni musicali; ma egli creò ugualmente interpretando con assoluta genialità i lavori altrui e prodigando tutto se stesso in questo apostolato d'arte con vero e nobile altruismo, con entusiasmo e fede non mai smentita. Il medesimo fervore artistico con cui egli (proveniente da una famiglia di valenti musicisti) compí i suoi studî nel Conservatorio Musicale della nativa Napoli, dove doveva poi ritornare nel 1889 come professore effettivo di bel canto, il medesimo slancio lo guidò quando fondò e diresse nella sua città natale una scuola di canto che rimase celebre e da cui uscirono, fra molti ottimi, due celeberrimi artisti, Fernando De Lucia ed Enrico Caruso, e sopravviveva in lui anche in questi ultimi anni in cui la sua fibra fortissima appariva già insidiata dalla crudele malattia. Egli si era ritirato a Firenze e, per consiglio dei medici che gli vietarono le violente emozioni della direzione orchestrale, si limitava ad occuparsi dell'insegnamento del canto. Ma in questo insegnamento egli recava una grande sicurezza di criterii, ed un'insolita larghezza di vedute, la gloriosa tradizione della scuola napoletana del bel canto che era per lui una vera tradizione di famiglia, e i mille insegnamenti e ricordi di una fortunata e luminosa carriera di direttore d'orchestra. Per lui l'insegnamento del canto era ormai come un prolungamento della carriera teatrale, che aveva dovuto lasciare cosí a malincuore, e dalla quale gli pareva di non essersi allontanato del tutto, se ancora gli era dato di preparare le nuove reclute canore ai nuovi cimenti scenici. Cosí, gli fu certo di grande consolazione sapere il personaggio di *Parsifal* splendidamente interpretato alla Scala di Milano nella stagione scorsa, dal piú caro e valente dei suoi recenti allievi: il tenore De Giovanni.

Ma se nell'insegnamento del canto l'autorità e il valore del maestro Lombardi furono eccezionali, noi possiamo da ciò argomentare quale fosse il valore del direttore d'orchestra, che possedeva cosí completamente tutti i segreti del canto teatrale antico e moderno.

Tutti ricordano la serie dei suoi trionfi direttoriali, cominciata da quando nel 1887, prescelto dal Verdi stesso, diresse al San Carlo di Napoli la prima esecuzione dell'*Otello* e proseguita poi sulle principali scene d'Italia e dell'estero, specialmente a Lisbona, dove diresse primarii spettacoli in varie stagioni e seppe meritarsi la particolare considerazione del monarca portoghese.

Egli possedeva sugli artisti e sulle masse il fascino che emana soltanto dalle piú vivide ed elette personalità. Era un animatore instancabile ed irresistibile. Aveva il segreto di trasformare anche gli elementi piú refrattarii e di trascinarli dove voleva.

Se ogni periodo di creazione artistica ha i suoi interpreti piú tipici, Vincenzo Lombardi fu certo fra i piú autorevoli e legittimi rappresentanti di quel periodo della nostra vita artistica in cui predominò il Verdi dell'ultima maniera mentre già si destava nel nostro pubblico la curiosità per l'arte di R. Wagner e già s'infiltrava fra noi con fortuna la produzione di Bizet e di Massenet.

Ma se egli appartenne sempre col cuore a questo periodo artistico (ancora conciliabile con le sue naturali preferenze di grande conoscitore e adoratore del bel canto nostro) la sua mente agile e scevra da pregiudizî, avida di nuove cognizioni, seguí sempre con interesse e simpatia il movimento moderno e modernissimo della musica. Se le sue preferenze furono per un'arte che si evolvesse in senso moderno ma pur sempre italiano, la produzione di Debussy, di Strauss e degli altri ultramoderni lo ebbero estimatore equanime e intelligentissimo.

Se la vita gli fosse ancora durata, certo egli avrebbe dedicato con entusiasmo le sue energie a secondare e soccorrere della sua preziosa esperienza artistica i tentativi dei nostri odierni compositori. Ed è perciò che la perdita di questo artista elettissimo, che amava coprire di modestia il suo gran cuore e la sua profonda cultura, avrà larga e sincera eco di rimpianto, specialmente fra i giovani che egli seppe cosí bene comprendere e incoraggiare.

C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Il Centenario di una tradizione popolare. « La Passione di Cristo » a Sordevolo Biellese.

Singolare coincidenza! Mentre laggiú, nella bella terra di Sicilia, ieri festante, oggi cosí desolata, palpita ancora l'eco delle grandi rappresentazioni svoltesi nell'immenso teatro scavato, ventiquattro secoli or sono, entro alla viva roccia del monte; e mentre nel dolce suol di Toscana, in mezzo al meraviglioso scenario dei colli fiesolani, appare a deliziare gli spiriti la vaga favola boschereccia del Tasso, qui, nel cuor del Piemonte, presso le nevi delle Alpi, si levano pure, accanto al pulsar della vita moderna, altre voci di popolo inneggianti ad una ricostruzione di vita e di arte antica.

Alle rappresentazioni classiche di Siracusa ed a quelle di Fiesole fanno riscontro le rappresentazioni sacre di Sordevolo, nel Biellese; all'*Agamennone* di Eschilo ed all'*Aminta* di Torquato Tasso, la *Passione di Gesú Cristo*, di Giuliano Dati.

Del grande spettacolo siracusano, come dello spettacolo di Fiesole, si è scritto e si scriverà ancora, cosí come l'importanza di questi artistici avvenimenti richiede. Ma anch'essa la rappresentazione di Sordevolo merita, pur nella sua modestia, di essere ricordata, per la curiosità sua non comune.

Merita di essere additato, specialmente agli studiosi delle antiche costumanze popolari, l'avvenimento d'arte, di pietà e di beneficenza, che si è svolto testé e continuerà a svolgersi in altre domeniche, in quella piccola terra cosí sorrisa dalla natura e dalla fortuna, che è Sordevolo. Terra nota e popolare in tutto il Biellese, non soltanto per i suoi milionari, i cosí detti *povritt* (poveretti!) di Sordevolo; e per il fatal *Ponte della morte* sul torrente Elvo (il ponte dei suicidî, che un munifico e rimpianto industriale, l'on. Eugenio Bona, faceva munire di un'alta ringhiera di ferro, perché impedisse il salto mortale) ma ancora per questa sua singolare e secolare tradizione, per questa celebrazione all'aperto del Mistero della Passione di Cristo. La quale, abbandonata dal 1906, viene oggi ripresa, con rinnovato ardore da un sodalizio popolare, cioè da « *L'Alpina* », società generale di mutuo soccorso ed istruzione fra gli operai di Sordevolo, ispirata, come sempre ne furono in passato i promotori, da un concetto umanitario di beneficenza.

L'antica tradizione deve avere ben profonde radici in mezzo a quella industre e laboriosa popolazione, del cui sentimento mistico è prova la poesia dei Santuari e dei pii Ospizi, che vi hanno culto secolare e taluno come, quello di Oropa, della Madonna Nera, addirittura millenario.

Della rappresentazione di quest'ultima reliquia del teatro sacro medioevale, quel caratteristico centro manifatturiero del Biellese conserva traccie che risalgono al principio del secolo scorso; onde *Centenario della Passione a Sordevolo* è considerata e si intitola la grande solennità che si celebra in queste domeniche in quel ricco e pittoresco villaggio.

La riproduzione del Sacro Mistero ha luogo all'aperto, in un vasto recinto ad anfiteatro, dopo che nelle prime ore del pomeriggio il corteo — preceduto da un Centurione e composto di una lunghissima schiera di angeli, alla quale tengon dietro Cristo, le Marie, gli Apostoli, Giuda, le Corti di Caifas, Erode ed Anna con scribi, farisei, giudei, i barabba, i ladroni incatenati, con una moltitudine di popolo, accompagnata da diavoli che circondano un carro sul quale sta Lucifero — ha sfilato per le vie principali del paese, accresciuto dalla folla del luogo e da quella dei dintorni, di tutta la regione e fin dalla lontana valle d'Aosta.

Lo spettacolo è annunciato solennemente da una specie di Prologo; un angelo, che si avanza ad avvertire il pubblico:

> Popol divoto è magno gregge
> Di far silenzio ciascun sia pregato;
> Se state avanti qui con divozione,
> Rappresentar vedrete la Passione.

E comincia la rappresentazione. E allora, chi vada lassú, come fece anni sono Delfino Orsi, non soltanto a studiare la ricostruzione del dramma sacro, ma la psicologia del pubblico che vi accorre, assiste ad un singolarississimo fenomeno. L'Orsi appunto, il quale, prima ancora delle *Rappresentazioni popolari in Piemonte*, in collaborazione con Costantino Nigra, aveva fatto oggetto di un largo ed acuto studio di drammatica popolare la *Passione di Sordevolo*, già notava siffatto fenomeno: « Gradatamente succede, dinanzi a quello spettacolo, per la moltitudine che vi assiste, ciò che in grado minore subisce l'occhio pur anche dello spettatore esperto: le proporzioni della scena si mutano, essa ingrandisce continuamente e insensibilmente, e crescono insieme i singoli personaggi, e presto abbiamo dinanzi a noi non piú uomini in un ambiente limitato, ma giganti in un anfiteatro colossale. In maggior misura poi ha luogo questo fenomeno d'ingrandimento, per un'immensa folla montanina, in un anfiteatro aperto, dove il cielo serve di sfondo.... Le figure acquistano maggior imponenza ad ogni istante, e, quasi di soppiatto, dove era la parodia si fa strada il dramma, dove era la curiosità viene a porsi l'interesse vero ».

Una piú ricca messa in scena, un piú accurato allestimento, una maggior fedeltà all'epoca storica nella scelta dei costumi, ed un maggior numero di attori, i quali non sono meno di duecento, contrassegnano quest'anno, per il solenne centenario locale, la rappresentazione della *Passione di Cristo*, nell'antichissima edizione, la quale è la stessa che si recitava negli ultimi anni del quattrocento, nel Colosseo di Roma. Ah, se potessero ancora assistervi Lorenzo Delleani e Giovanni Camerana, che furono il pittore ed il poeta della dolce prealpe biellese, quale vivida immagine e quale suggestiva strofe descrittiva ci potrebbero offrire della pia e singolare rappresentazione, che si svolge fra quei monti, « in montibus sanctis ».

GIUSEPPE DEABATE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile.*

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

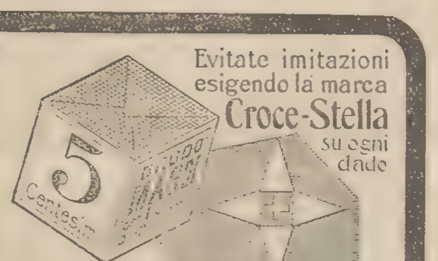

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Prestate sempre attenzione

K и C

alle lettere K и C se volete avere il rinomatissimo e squisito tè russo K и C di Popoff. Una prova conferma la sua bontà.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**. *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 21 — 24 Maggio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Camillo di Cavour e Mélanie Waldor, ★ — **Bianco e nero alla Società di Belle Arti.** Xilografi e litografi, Nello Tarchiani — **La morsa** (novella), Roberto Bracco — **Dopo lo spettacolo di Fiesole.** Ritorno alle origini, L'Italico — **L' « Aminta » dal libro alla scena,** Gaio — **L'insegnamento professionale e la sua crisi,** Romolo Caggese — **Un congresso e un libro,** Ignotus — **Marginalia:** *Shakespeare e le suffragette — Byron contro Keats — Un' inchiesta sull'utilità dell'Accademia francese — Ancora, si dice, un Botticelli.... — La casa di Maometto — La casa di Ippolito Taine — La scuola femminile agricola — Mazzini e Felice Moscheles — Claire Pradier — « Lo Smascheratore »* — **Commenti e frammenti:** *I restauri del tempio di San Lorenzo in Vicenza,* G. Franceschini.

Camillo di Cavour e Mélanie Waldor

Che c'entra un uomo come Camillo di Cavour con una donna come Mélanie Waldor? Che c'entra il grande e freddo diplomatico calcolatore che fu — secondo l'opinione piú consueta — il conte di Cavour con la sentimentale « musa romantica » scrittrice di focose e prolisse storie d'amore che fu Mélanie Waldor?

Risposta: Mélanie Waldor è stata, verso il 1838, l'amante del conte di Cavour. Mélanie Waldor ha scritto e pubblicato nel 1839 un romanzo d'ambiente piemontese: *Alphonse et Juliette*, il cui protagonista è, fino ad un certo punto, proprio il conte di Cavour. La memoria di Mélanie Waldor è indissolubilmente legata a quella del conte di Cavour, anzi ne è accresciuta di valore, redenta dallo scherno e dall'oblio che sino ad ora l'avevano coperta.

Della veridicità di queste risposte, per quanto strane a prima vista esse possano sembrare, fa fede precisa e incontrovertibile il nuovo libro di Francesco Ruffini che porta il titolo di questo articolo e che gli editori Bocca hanno or ora pubblicato, un libro dove non si sa se piú ammirare l'acutezza dell'introspezione psicologica e della logica induzione, o la singolarità dei documenti inediti o la solidità e la freschezza della cultura non soltanto storica, ma anche letteraria.

Questo libro è veramente una rivelazione, e prima di tutto la rivelazione d'un Cavour romantico quale non sospettava l'opinione pubblica adusata a considerare il gran diplomatico nella luce schietta e frigida, senza ombre o penombre, d'una vita tutta dedita all'alto intrigo delle fila diplomatiche e al rigido esercizio d'una forza di governo troppo abile per essere avventata e sentimentale, troppo ragionata e ragionevole per esser commossa da impulsi poetici. Il Cavour risulta qui eroe di romanzo, ma non solo del romanzo piú o meno immaginario d'una scrittrice francese, ma d'un romanzo veramente vissuto e sofferto che non è tutto quello della scrittrice, ma che quello della scrittrice ci schiara e ci fa sentire, — e presentire in quelle parti che ancora ce ne restano ignote — con intensa tragicità.

★★★

Il Cavour conobbe Mélanie Waldor a Parigi durante quella sua visita nella capitale francese che fu tra le piú gaie e le piú dissipate delle sue dimore all'estero. Mélanie Waldor era allora uscita da un tormento e da un travolgimento amoroso dal quale non aveva tratto in salvo altro che il suo inguaribile romanticismo, il suo desiderio altrettanto inguaribile di scrivere drammi e romanzi e il ricordo del tradimento degli uomini.

Era stata l'amante di Alessandro Dumas padre, quando Dumas, troppo giovane, aspirava ancora alla gloria essendo quasi ignoto. Dumas l'aveva amata all'insaputa d'un marito tenuto lontano e dal servizio militare e dagli intrighi di Dumas stesso presso il Ministero della Guerra, e l'aveva abbandonata con facilità lasciandola in un mare di lagrime e di dolci e tristi memorie. Ma Dumas aveva fatto anche meglio che amarla: l'aveva ritratta a forti tinte nel suo primo dramma passionale: in *Antony*. L'eroina di *Antony* è proprio lei, è proprio la Waldor. Soltanto che Dumas non uccise la sua amante dinanzi agli occhi del marito da lui tradito, si limitò piú prosaicamente a cercar di disfarsi del marito mentre amava la moglie e ad abbandonare questa altrui moglie quando ne fu stucco e ristucco. *Antony* non è che il frutto d'un geloso amore presto dimenticato per altri piú o meno gelosi amori, ma la Waldor continuò anch'essa per la sua via amorosa e nel 1838 s'innamorò d'un uomo che valeva assai piú di Dumas padre: il conte di Cavour.

Dove conobbe ella il conte? Assai probabilmente ad una festa di beneficenza, ad una festa mascherata in cui ella costituí quell'« aventure avec un masque » di cui parla il conte stesso in una pagina del suo *Diario* sotto la data del lunedí 26 febbraio 1838. L'amore fu subito appassionato, violento, sentimentale, ornato di tutti gli artifici romantici da parte della Waldor. Il conte cedette; ma seppe ritrarsi a tempo dal gorgo di perdizione in cui la Waldor avrebbe voluto e potuto trascinarlo col suo amore. La Waldor avrebbe voluto trattenerlo a Parigi, ma il Cavour rifiutò vigorosamente e la prova del suo rifiuto e le parole del suo addio sono in quella lettera famosissima in cui il Cavour scrivendo ad una signora francese diceva con inobliabile accento che Parigi nulla avrebbe potuto offrirgli e che a Parigi nulla egli avrebbe potuto e voluto fare per il suo avvenire e che egli non volendo tradire la patria, abbandonare i piemontesi e i suoi genitori, abbandonare il vero campo delle sue lotte, sarebbe rimasto ad ogni costo in Italia. « Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui! Quant à moi, j'y suis décidé, jamais je ne séparerai mon sort de celui des Piémontais. Heureuse ou malheureuse ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serais jamais infidèle, quand même je serais sûr de trouver ailleurs de brillantes destinées.... ». È la famosissima lettera che si è creduto sempre indirizzata nel maggio del 1835 alla contessa Anastasia di Circourt. Ebbene, il Ruffini dimostra inoppugnabilmente che la lettera non può essere stata scritta che nel maggio 1838 e che essa fu indirizzata invece a Mélanie Waldor.

Non solo; il Ruffini è riuscito a decifrare le ultime righe dell'autografo — ultime almeno dell'autografo quale noi lo abbiamo — e che erano state cancellate con varî tratti di penna. Esse dicono: « Vous ne me rendrez pas mon médaillon, et je garderai votre anneau. A reprendre ces gages (*corretto:* souvenirs) de notre liaison il y aurait lacheté et faiblesse de notre part. Ni vous ni moi n'en sommes capables. Hier je ne vous ai pas saluée parce que je ne l'ai pas osé. M.me de Ner....eau m'ayant demandé si je vous connaissais, je lui ai répondu *non*, je ne sais trop pourquoi. Après cette déclaration il eut été ridicul de vous saluer ».

★★★

Tra le lettere inedite che il Ruffini pubblica nel suo nuovo libro vi sono quelle che la Waldor indirizzò al Cavour nel momento in cui egli stava per lasciar Parigi dopo la scena, che dovette esser drammatica e commovente, della separazione finale. Sono lettere gonfie d'espansioni e d'infantilità amorose che denotano a qual romantico grado l'amore della Waldor s'era riscaldato. Come riuscí il Cavour a sottrarsi al desiderio della Waldor, con quali ragioni egli si svincolò da lei e riuscí a far in modo che l'amante accettasse di dirsi « sorella », acconsentisse, sebbene cosí a malincuore, alla sua partenza, non si lamentasse di lui, anzi lo dichiarasse « buono » e gli promettesse un eterno affettuoso ricordo?

Oltre alle ragioni che possiamo leggere nella magnifica lettera che è andata sino ad oggi sotto l'appellativo di « lettera a M.me de Circourt » un'altra impellente e invincibile ragione il Cavour aveva per distaccarsi da Mélanie. Egli amava, amava d'un tragico e profondo amore, amava altrove, ámava una *signora* di Torino dalla quale era ricambiato d'amore, ma che non poteva unirsi a lui, dalla quale egli sapeva d'essere disperatamente lontano per sempre, perché questa *signora* era maritata ed era onesta. L'immagine tragica, dolorosa e gentile di questa donna domina la vita di Cavour. Essa fu il supremo amore del conte, essa tenne il conte lontano da altre donne, essa col suo ricordo e la sua presenza non gli consentí mai di prender moglie. Non possiamo ancora conoscere tutti i particolari piú intimi di questo amore magnifico. Quel che ne sappiamo è chiarito, o adombrato, sapientemente dal Ruffini anche ora. Sappiamo che il Cavour entrò nella sua vita politica e la percorse con questa angoscia d'amore che dovette sempre torturarlo e che per questa angoscia egli ci appare non piú il freddo e rigido diplomatico soltanto, ma l'uomo vivo e vero, palpitante d'una delle piú straordinarie e sventurate passioni umane....

Ora, per strapparsi dalla Waldor, Cavour dovette francamente farle la confessione di questo suo amore e la Waldor dové comprenderne, almeno a modo suo, la tragicità. Il fatto si è che nel romanzo in cui la Waldor si consolò di Cavour ritraendone alcuni lineamenti, narrandone alcuni episodi della vita veritiera, in quel romanzo *Alphonse et Juliette* si narra appunto la storia d'un Alphonse (Cavour) che non può amare Juliette (Mélanie) perché ama una M.me de Luzy ed è tutto preso da questa passione fino a porsi a ogni rischio di fronte al marito geloso. Quando Juliette, che nel romanzo è riuscita a sposare Alphonse, si accorge di questo amore, fugge e si ritira dal mondo e si finge morta per lasciarlo libero, proprio cosí come Mélanie ha lasciato libero Cavour.

Ma non è qui il caso di narrare per filo e per segno il voluminoso romantico romanzo che nel conte di Cavour dové sollevare tanti ricordi e forse la tema che alcune indicazioni troppo precise inspirassero sospetti in chi non poteva certo vederlo senza diffidenza.

Il Cavour rimase in relazione d'amicizia con la Waldor, ma non volle mai piú trovarsi con lei e la evitò sempre anche a Parigi « per paura — egli ebbe un giorno a scrivere in una lettera finora inedita — di aggiungere nuovi capitoli ad *Alphonse et Juliette* ». Ma la Waldor, la povera musa romantica cosí maltrattata da Dumas padre, e da De Musset che trovò modo di scagliarle contro dei versi d'una canzonatura invereconda, la letterata Waldor sopportata ed amata con simpatia solo da una sua ben piú alta consorella, la buona Marcellina Desbordes Valmore, non può piú ormai esser tenuta in oblío da noi, come non fu tenuta in oblío dal conte di Cavour. Tra le donne che il Cavour ha conosciuto essa occupa ormai — in grazia specialmente del Ruffini — un posto rispettabile. Non essa farà diminuire d'un grado l'altissima posizione in cui si trova il conte di Cavour di fronte alla storia; ché, come ben a ragione il Ruffini dice, i grandi uomini non possono aver paura delle rivelazioni intorno alle donne che essi amarono. Anche questo libro risulta infatti una giusta glorificazione del conte di Cavour che esce in tutta la sua luce anche da questo episodio d'amore. L'importante è che sempre i « rivelatori » siano dell'esperta e franca tempra del Ruffini e che gli uomini grandi abbiano la grandezza d'un Cavour.

★

F. Ruffini, *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor* (secondo lettere e documenti inediti con facsimili e ritratti). — Torino, Bocca, 1914.

Bianco e nero alla Società di Belle Arti

XILOGRAFI E LITOGRAFI

Questa che doveva essere, diremo cosí, una esposizione di ripiego, poiché la mostra pel concorso Ussi rendeva impossibile quella annuale di pittura e di scultura, è riuscita invece la piú importante e la piú interessante delle esposizioni organizzate dalla Società di Belle Arti.

Circa mille e cinquecento tra stampe e disegni, collocati e disposti con gusto e con sapere, indicano e rivelano al visitatore la storia e la fortuna del bianco e nero in Europa tra lo scorcio del secolo XIX e questi primi anni del XX; ché non solo collezionisti gruppi e artisti italiani, ma anche numerosissimi collezionisti gruppi e artisti stranieri hanno risposto all'appello con una generosità ed una prontezza oltre ogni speranza.

Cosí hanno inviato pezzi rari e preziosi, la direzione del Museo del Lussemburgo, la Società per l'Arte di Gaetano Previati, e collezionisti quali Georges Petit, Edmond Sagot, Colnaghi, Richter, il Goff.

Cosí, insieme con la *Corporazione degli xilografi*, con l'*Associazione degli Acquafortisti italiani*, con la *Scuola fiorentina dell'acquaforte*, hanno preparato mostre proprie, in salette o in reparti speciali, il *Senefelder Club*, e la *Etchings-Engravers Society* di Londra; la *Société de la gravure sur bois originale*, quelle dei *Peintres-graveurs français* e dei *Peintres-lithographes français*, insieme con *La gravure originale en noir*, tutte di Parigi; e ancora la *Vereeiniging tot bevordering der grafische Kunst* di Amsterdam e la Società « *Die Walze* » di Zurigo.

In quanto ai solitarî, non organizzati, o morti o vivi, è impossibile quasi far nomi: si comincia con Utamaro e con Toyokuni, e si finisce oltre Pennell e Brangwyn.

Un insieme, quindi, interessantissimo, anche per quell'incontentabile che volesse trovarvi qualche lacuna, o lamentare un po' di confusione. Ma le lacune, immancabili in mostre di tal fatta, e messe assieme in poco tempo come questa, si riducono a poche di veramente importanti; e la confusione, per quanto minima, era inevitabile, dato che pel ritardo imprevisto del Concorso Ussi, queste mille e cinquecento opere sono state incorniciate, collocate e catalogate in cinque giorni soltanto. In verità gli artisti, quando ci si mettono d'impegno, fanno miracoli.

★★★

Per quanto piú sollecitamente rifiorita, l'acquaforte potrebbe anche incominciare a temere la concorrenza della stampa in legno e della litografia. Xilografi e litografi sono numerosi ed organizzati.

Lasciamo pure da parte Utamaro, Toyokuni ed Eysan con le loro fragili e timide donnette, lasciamo Hokusai con quelle sue scene ove la vita si ferma quasi nella contemplazione della campagna, del mare, del cielo digradanti in tacite, quiete armonie, ché male li potremmo chiamare incisori nello stretto senso della parola, e veniamo al primo dei tre gruppi di xilografi, alla *Société de la gravure sur bois originale* di Parigi, che espone un centinaio di pezzi usciti dalle mani d'una ventina di artisti.

Tra questi v'è Pierre Gusman, un precursore, e autore d'un trattato: *La gravure sur bois ancienne et moderne*. Ma i suoi chiaroscuri, d'un gialliccio svariante, antipatico, mi piacciono meno delle stampe ove ottiene, col solo nero, il vellutato della mezzatinta. Una simile intonazione tra il giallo e il bistro, con certi passaggi e certi accostamenti stridenti ed urtanti, amano pure Jacques Beltrand, che ha però un *Albero storto* gustosissimo in una gamma di verdi e di grigi, e Paul Emile Colin, piú robusto e piú solido degli altri due.

Ma a loro preferisco Emile Bénard che in alcune illustrazioni di Baudelaire, profittando accortamente delle fibre del legno, ottiene un mirabile vellutato nei neri; preferisco Fernand Chalandre, e Ralli, che nelle loro vedute di vecchie città, raggiungono la potenza di chiaroscuro dell'acquaforte; preferisco Julien Tinayre con un *Vecchio noce* che rameggia leggero leggero nell'aria; e preferisco H. Amidée Werter, che raggiunge bellissimi effetti, contrapponendo masse piatte e squadrate di bianchi e di neri, oppure le masse nere rilevando appena con qualche tratto di bianco, in una maniera che, pur lontanamente, ricorda il Vallotton; e Paul Baudier, radioso in certi suoi paesaggini a larghi piani d'un verde tenue e d'un rosa delicatissimo, armonioso in certe vedutine di vecchie chiese, velate di luce.

Qualcosa di piú nuovo ci dicono: Emile Boizot, anche se nella *Sconosciuta* nipponeggia un po' troppo; Robert Bonfils, se pure un po' caricaturistico; André Deslignières che con una squadratura sicura e solida segna sapienti nudi di donna; J. E. Laboureur, il quale contornando a tratti ondeggianti — come con un pennello tenuto leggermente — le eleganti figure delle sue donne, ferma poi qua e là masse di nero che risaltano sui fondi vuoti o appena toccati di colore, pacatamente.

Dai francesi passiamo, non senza fretta, agli svizzeri della Società « *Die Walze* ».

Ecco Marta Cunz e Réné Francillon con le loro stampe a colori, gustosissime anche se un po' troppo ricordano il lontanissimo oriente. La Cunz piace specialmente per due paesini di montagna a larghissimi piani di pochi toni, sommessi; il Francillon pei suoi animali, amorosamente studiati. Ecco Giovanni Giacometti, che pur con semplicità di mezzi dà alle sue figure saldezza ed evidenza di volume; ecco Max Bucherer con una sommaria impressione della *Valle del Lotsch*, tutta neve, con qualche greppo, qualche albero e qualche tetto che ne sbuca fuori nero nero. Accanto a loro il Brichoff, inutilmente e puerilmente si ispira a sgradevoli stampe tedesche del cinquecento.

★★★

Gli xilografi italiani espongono da soli nella sala di Adolfo de Karolis. Sono i secessionisti dell'*Eroica*, ma sono piú che a Venezia.

Di Adolfo de Karolis ricorderò soltanto tre grandi pannelli decorativi, incisi quest'anno, e nei quali le sue belle creature, dalle carni rosate, si compongono in movenze ed atteggiamenti che sembrano regolati da una musica lenta e malinconica.

Attorno a lui stanno il fratello Dante, il Luperini, il Pasqui, il Moroni; da lui muove, verso una maniera che va diventando sempre piú originale, Gino Barbieri, il quale in due ritratti di signora, tra i diversi che espone, ottiene con la successiva tiratura di numerosi legni, un'ampiezza negli sfondi e un modellato nelle carni, quali sembravano negati alla xilografia.

Accanto a questi, stanno Ortensia Morici con due nudi di donna morbidi e delicati; Ettore di Giorgio con un piacevole autoritratto ove la tonalità generale, d'un bistro slavato, è gustosamente rialzata da un berretto rosso mattone; Benvenuto Maria Disertori, con due incisioni perverse che ricordano lontanissimamente il Martini, e due vignettine boccaccesche d'una simpatica semplicità; e stanno ancora l'Antony de Witt, il Turina, il Del Nesi, il Checchi; e sta ancora il Nonni, con due serie di stampe a colori: una ove sembra si compiaccia di qualche dissonanza stridente e chiassosa (*Il Mosto, Il Cantiere*), l'altra ove, al contrario, ricerca e trova gustose e piacevoli armonie (*Maschere, Sera*) di verdi squillanti con caldi rosati e giallini e verdoni.

Fuori di questi gruppi, ricordo le raffinate e fantastiche composizioni, a masse di bianco e di nero contrapposte, di Aristide Sartorio; alcuni *ex libris* del Falorsi; ed alcune curiose stampe di soggetto sardo — anche su fondo d'oro — di Mario Mossa de Murtas. E poi ancora, rammenterò soltanto quelle a colori dell'Hooge e dell'Orlik, di schietta derivazione giapponese; le illustrazioni fantasiose dello Sturge Moore, e quelle del Ricketts, oscillante tra ricordi rembrandteschi e preraffaelliti; le xilografie semplici, ma suggestive, dell'olandese Tijphe Visser, e quelle del belga Edward Pellens. Due teste di lui offrono un rilievo ed un modellato sorprendenti in una stampa in legno, mentre una *Sera sulla Schelda* piace per la sommarietà con cui è condotta nei piani larghi e squadrati e nella intonazione uguale d'un violetto sordo, appena interrotto da una striscia piú viva tra l'acqua e il cielo; e mentre pure la sua *Cattedrale* interessa per gli effetti di profondità, di luminosità e d'aria ottenuti con una mirabile semplicità di mezzi.

★★★

Nella sala destinata al Senefelder Club ritroviamo molte vecchie conoscenze. Già due anni or sono il *Senefelder* fu ospitato nel Padiglione bavarese, a Venezia, per quanto il Pennell l'avesse costituito da quasi quindici anni.

Dei grandi manca solo il Le Gros, che ha invece una puntasecca. Gli altri ci sono tutti.

Il Pennell con certe sue visioni di *Castelli in aria*, fantastici ricordi di un viaggio alle *Meteore* e con quelle impressioni dei lavori del Canale del Panama, troppo note per parlarne brevemente. Ricorderò piuttosto un *Porto di Genova* tirato su carta turchina, con un bel giuoco di lumi accesi nella notte e quasi vaganti o oscillanti in quel mare d'azzurro.

Il Brangwing ha le solite litografie di soggetto operaio, grandiose, solenni, e un *Colombo in vista del nuovo mondo* ove la policromia è piú vivace e piú accesa. Lo Spencer-Preyse espone quel *Verso l'infinito* e quel *Alle corse* che già vedemmo a Venezia, e ammirammo per certe morbidezze vellutate nei neri, e certe profondità nelle ombre, che pur ci sorprendono in altre tre litografie di lui, qui esposte.

Degli altri farò appena ricordo: del Barker e del Becker, rapidi, immediati, impressionistici; del Copley e del Gabain, invece, eleganti e pastosi, ricercatori di contrasti di luce sull'ombra, il Copley specialmente negli *Spettatori attenti* che si sporgono da un palchetto, il Gabain nella *Silfide* che slarga la veste a campana dinanzi ai lumi della ribalta.

Ricordo, pure, dell'americano Homillon per alcuni schizzi e studî di nudo che hanno la morbidezza dei disegni a sanguigna rilevati di gessetto; dell'Hartrick e del Percival ricercatori dei rapporti d'ombre e di luci; dell'Jackson, che tra l'altro espone un ritratto muliebre, *Il cappello nero*, delicatissimo negli sfumati.

La sezione dei litografi francesi è ancor piú numerosa: vi sono tutti o quasi tutti; ma rammenterò soltanto i ritratti del Carrière, ove la litografia prende una mirabile morbidezza e pastosità di modellato, nelle carni; le teste robuste e squadrate di Constantin Meunier; i due ritratti del Leandre, uno di vecchia signora condotto con una specie di divisionismo litografico che a distanza dà un ottimo resultato, e uno di giovine signora sfumato, invece, soavissimamente.

Accanto a questi, Cottet ha un ricordo del suo viaggio in Egitto, il Pissarro delle bagnanti le cui carni brillano battute dal sole, il Dinet, un nudo di donna cosí luminoso da potersi contrapporre a quelli, all'acquaforte, di Zorn.

Vengono poi coloro che ci narrano la vita parigina non senza una ironia un po' tragica, come lo Steinlen che tocca i volti delle vedove e degli orfani di Courrières con certi bianchi che sembrano messi giú col pennello; come il Guiet, che accanto a scene di miseria, schizza due curiosi tipi di pezzente e di contadino; mentre il Fantin Latour s'accosta alla dolce e quieta intimità olandese, nelle sue ricamatrici, ed alla paganeggiante classicità italiana nelle sue bagnanti.

Infine ci sono gli illustratori piú famosi, da Willette e da Forain, al Lautrecht ed all'Ibels, che ha pure una simpatica *Berceuse* di sapore olandese.

Tra la loro comicità, ora aspra ora perversa, portano una nota di contrasto le fantasmagorie disperanti del De Groux, e la quieta, composta, un po' accademica *Adorazione dei Magi* del Dagnan-Bouveret.

★★★

Anche i litografi olandesi sono numerosi. V'è lo Storm van's Gravesande con una *Laguna* a sanguigna ove l'acqua trema e s'increspa; v'è il Moulijn con un *Castello di Beaufort* che sembra un acquerello monocromo per la delicatezza delle mezze tinte; v'è il van Hoytema con quei suoi famosi uccelli e quei fiori mirabili per come v'è resa la leggerezza delle piume, la carnosità di certe corolle e di certe foglie...

Solitario tra loro il Toorop con una allegoria del mare: una donna che vola, d'un volo uguale e regolare, sulla distesa dell'acqua, traendosi dietro una lunga veste a larghe e multiple pieghe. A malgrado della eccessiva stilizzazione, ormai un po' fuori di moda, questa piccola litografia basta a rappresentare l'eccezionalissimo artefice.

Finalmente, per chiudere questa rapidissima prima rassegna, accennerò ad un nudo sanguigno di Cornelia Paczka; ad alcune delle litografie piú fuse e piú morbide dello Shannon; e ad uno studio di figura, una deliziosa figurina di donna appena segnata con tratto leggero, del Whistler.

È il caso di dire *ad Jovem finis*.

Nello Tarchiani.

LA MORSA

NOVELLA

Gilberta entrò bruscamente nella camera di sua sorella Ippolita, che s'era rifugiata lí, in un angolo, ammucchiandosi su una piccola poltrona, accanto al letto, con le mani strette al capo.

— Che vuoi? — interrogò d'un subito Ippolita, balzando in piedi, e la sua interrogazione e il suo gesto parvero schivare preventivamente qualcosa di minaccioso.

— Voglio parlarti — rispose Gilberta, moderando in una severa autorità l'urgenza che le palpitava nei neri occhi metallici sotto le sopracciglia circonflesse.

Ippolita, senza aprir bocca, lasciò cadere a un tratto quel suo atteggiamento quasi ardimentoso, e tornò a raggomitolarsi, come in atto di abituale docilità, sulla piccola poltrona. (Sebbene avesse qualche anno piú di Gilberta, si era sempre sentita sorella minore e ne aveva avute le abitudini). Gilberta si pose a sedere sul letto. Si raccolse in una pausa di prudente riflessione. Poi, con una voce ferma e fredda, cominciò:

— Io spero che questo tuo rifiuto sia momentaneo. Sarà stato forse determinato dalla sorpresa, ovvero sarà stato un moto di eccessiva modestia. Quando ci capita un'offerta benefica che noi non ci aspettavamo, ci sembra, a prima giunta, di doverla rifiutare, ci sembra d'esserne immeritevoli. L'atto nobilissimo di Carlo Melati è veramente per te come l'offerta d'un dono inatteso. Egli t'offre di metterti sul cammino della felicità, t'offre la quietudine finanziaria, t'offre la tenerezza d'un innamorato, t'offre il cantuccio sicuro, il cantuccio difeso contro le incertezze degli eventi e pieno dei sorrisi che consentono la dolce aspirazione alla maternità. È tanto piú preziosa la sua offerta in quanto a lui pare sinceramente di chiedere piuttosto che di offrire. E quale vita di donna è meritevole d'un simile dono se non la tua? Non un segno d'ambizione in te, non un segno di vanità, mai. Non una qualunque traccia delle debolezze del nostro sesso. Da quando Carlo Melati, la cui povertà consigliò nostro padre a negargli la tua mano, partí per l'America, tu non ti sei piú ricordata d'essere una donna. Sei vissuta cosí, senza che nulla di femminile trasparisse dalla tua esistenza. Sei apparsa, anzi, non piú un corpo vivente, ma un'anima: un'anima vagante in un'atmosfera di purezza. Questo ho visto io. Questo ha visto nostra madre. E, giacché non è verosimile che tu ti sia camuffata, che tu ti sia infinta con noi, il premio serbatoti da quell'uomo esemplare, che, dopo dieci anni di lavoro, ritorna a te, ricco, fiero, e forte della sua fede, ti è ben dovuto, Ippolita, sí, ti è ben dovuto, e sarebbe strano che tu non sapessi di meritarlo.

Ippolita ribatté seccamente:

— Non è un premio sposare un uomo che non si ama.

— Egli è, nondimeno, l'unico uomo che hai amato — attestò Gilberta con un accento che esagerava l'esclusione del dubbio.

— Non lo amo piú. Gliel'ho detto. E, prima di dirlo oggi a lui, lo avevo detto, da un pezzo, a te e alla mamma.

Evidentemente, Gilberta non era disposta a rinunziare alla sua inchiesta né ad arginarla nei limiti che Ippolita cercava d'imporre con le sue risposte recise e definitive. Le si fece piú vicino, e riprese, con una intonazione di logica meditata:

— Ma, senti, cara Ippolita. Se a quel tuo primo amore, nato spontaneo, fervido, sano, completo, per un uomo che avevi conosciuto da bimba e che quindi avevi imparato anche a stimare, non ne hai sostituito nessun altro, deve pur essere probabile che tu ne ritrovi almeno un poco, almeno un avanzo sotto le ceneri del tempo.

— No, Gilberta. Non ne ritrovo piú.

— Senza che nulla lo abbia distrutto?

— Dieci anni bastano a far morire un amore.

— Non bastano, converrai, a impedire che esso rinasca in una donna che abbia il cuore libero e alla quale colui ch'ella veramente amò ritorni col proposito di sposarla.

— Convengo che ciò possa accadere. In me non è accaduto.

E la logica di Gilberta l'assediava, la stringeva:

— Volevi che accadesse tutto a un tratto? Tu hai rifuggito perfino dall'ammetterne la speranza. Il tuo rifiuto è stato immediato, ed è stato tagliente come una lama di rasoio. In un istante solo, hai avuta la sicurezza assoluta di dover chiudere in un no tutto il tuo avvenire. Come hai potuto, in questo solo istante, leggerti dentro e avere un'idea definita dei tuoi sentimenti di oggi, di domani, di sempre? Non hai titubato? Non hai creduto prudente, non hai creduto onesto indugiare in un'analisi scrupolosa, prima di rispondere?

La voce d'Ippolita ebbe un fremito sordo:

— L'indugio sarebbe stato menzognero e inutile! Io non voglio maritarmi.

Gilberta parve aizzata da queste parole, e mal si contenne nell'ostentazione della mitezza.

— Questo, poi, è diverso — disse. — Hai cominciato col dichiararmi di non amare piú il signor Carlo, e ora mi dichiari che non vuoi maritarti. Ti contraddici come un reo davanti ai giudici.

— Non c'è niente di contraddittorió — si affrettò a farle osservare Ippolita, costringendosi a discutere. — Sono due fatti affini. Sono due fatti che stanno insieme nella ragione del mio diniego.

— L'uno stranissimo, ma comprensibile; l'altro misterioso, finché tu non mi avrai data una qualche spiegazione.

— Quale spiegazione dovrei darti? Non mi voglio maritare. È molto semplice.

— Sarà molto semplice per te. Lo credo. Per me, no. Tu non sei già nell'età delle necessarie rinunzie. Tu non puoi essere stata presa da una manía di astensione mistica perché sei un'atea convinta e tu stessa, anzi, ti addolori del tuo ateismo, tu stessa lo chiami un male inguaribile. E, infine, tu non porti nel tuo cuore di donna, come, oramai, porto io, povera vedova derelitta, un lutto che ti leghi a un sepolcro.... Sicché, la tua deliberata avversione al matrimonio è un caso anormale: un caso che sa di mistero!

Si calcò una mano sul petto, quasi ad arrestare il fiotto che lo scoteva, e continuò:

— Che tu non sia obbligata ad aprirti con me, è vero. Ed è pur naturale che tu non ne senta il bisogno. Tanto naturale quanto doloroso!... Che siamo noi due? Siamo sorelle. Disgraziatamente, si può essere sorelle senza essere amiché. Tu me l'hai provato distaccandoti da me a poco a poco. E se sono qui a opprimerti, ad angosciarti con le mie domande insistenti e indiscrete, è forse appunto.... per tentare di ricostruire, tra noi, l'amicizia che ci univa nella nostra adolescenza. Lo desideri, tu, Ippolita?

Ippolita si sforzò di rispondere:

— Io.... non ho mai cessato.... di volerti bene.

— Ma senza intimità, senza una confidente comunione. Questo è certo! Lo neghi?

— Con gli anni, si sa, è piú difficile....

— E io mi son proposta di superare ogni difficoltà, perché.... dalla nostra rinnovata amicizia mi riprometto un sollievo, un beneficio straordinario!

— Farò di tutto per secondarti quando ce ne sarà l'occasione.

— L'occasione è sorta, Ippolita! — affermò l'inquisitrice con una energia ch'era insieme supplichevole e imperiosa. — Sí, è sorta, e tu, invece di consentire che io mi avvicini a te, ti ostini a impedirmelo, piú che mai.

E l'altra, rimpicciolendosi sulla poltrona:

— Non te l'ho impedito. Non te lo impedisco. Ma non intendo per quale analogia invochi, a proposito del mio rifiuto, il beneficio della buona intimità amicale.

— Le giustificazioni che hai addotte — incalzò Gilberta — non sono state veritiere, o, per lo meno, non sono state intere. Nella tristezza di questa nostra casa, ho il tormento di tutto ciò che ignoro, di tutto ciò che non vedo. Non c'è dunque da maravigliarsi ch'io mi rammarichi d'essere trattata da te, in un'ora cosí decisiva per la tua vita, con una sfiducia che, indubbiamente, qualche cosa mi cela.

Ippolita si alzò come l'asmatico assetato di aria. E il suo volto d'un biancore estremo confessava l'affaticamento insostenibile. I suoi grandi occhi, sempre spalancati e sempre troppo grandi tra quella fronte angusta e quelle brevi gote mence, avevano la luce morta delle stelle che ancora un poco restano a vegliare, stanche, oltre la notte. Il suo corpicino affralito e quasi barcollante pareva che, invisibilmente, sopportasse un enorme fardello.

— Torneremo un'altra volta su questo argomento — disse in umiltà. — Ti convincerò che hai torto. Ora, ti prego di concedermi un po' di respiro, un po' di riposo. L'assalto che tutti avete dato, oggi, alla mia solitudine e al mio silenzio abituali mi ha fiaccata.

Ma Gilberta le prese le mani e proruppe:

— Compatiscimi, Ippolita. Sono in un'ansia a cui non resisto. Compatiscimi, e non mandarmi via, non chiudermi la bocca prima che io abbia udita una qualche tua parola meno enigmatica. Ammetto di avere torto. Spero di averlo. Tu non ami piú il signor Carlo, tu non vuoi maritarti.... Questo, e non altro?... Non si tratterebbe, in tal caso, che d'una inerzia della tua vita interiore, d'una ipocondria del tuo cuore e della tua mente. Se non c'è, se non dissimuli un ostacolo che ti costringa, potrai reagire e trionfare dell'ipocondria e dell'inerzia, dalle quali ti sembra di essere già vinta, con l'aiuto della bontà che ti è insita e di cui, forse, e ingiustamente, tu dubiti. Diventando la moglie di quell'uomo che un giorno hai amato e che oggi devi ammirare, avrai permessa a lui la gioia di realizzare il suo lungo sogno di devozione e di rettitudine, avrai assicurato un appoggio al tuo avvenire, avrai reso meno triste la nostra casa, e avrai, soprattutto, pacificata la mia anima inquieta.... perché mi avrai data la prova evidente di non avermi nascosto mai nulla: la sola vera prova che tu possa darmi!

Ippolita aveva liberate le sue mani da quelle di Gilberta e s'era piegata sul letto, affondandovi la faccia, mordendo la coltre. Quando sua sorella si tacque, ella sollevò un poco il capo, ed ebbe in un filo di voce un lieve scatto di comando:

— Chiama la mamma. Falla venir qui. Tu, promettimi sul tuo onore che non ci ascolterai.

— Te lo prometto!

***

La signora Anna, madre di Gilberta e d'Ippolita, era una donna sublime. Aveva tollerato, lagrimando con rassegnazione, che suo marito Giulio, fin dai primi anni della loro unione, menasse una vita sciatta, frivola ed egoistica e non recasse tra le pareti domestiche che una volontà di tirannello cervellotico e un po' di maschile capriccio avventizio, per l'alcova. Gli era stata cento volte indulgente, perdonandogli le infedeltà e lo sperpero, con la speranza, vana, di ricondurlo sulla retta via. E quando egli, all'età di sessant'anni, smidollato e ingrullito, si era lasciato irretire da una baldracchella, che gli mungeva gli ultimi quattrini, e se n'era addirittura andato dalla casa come uno scapestrato adolescente coprendosi di ridicolo e di vergogna, la signora Anna, senza piú piangere dopo aver tanto pianto, aveva tratto dai suoi doveri di madre la forza di rassegnarsi all'offesa acerrima e anche di riparare, in certo modo, con celate fatiche, alla rovina lasciàta dallo stolto femminiero. Ciò che la rendeva capace di ogni abnegazione, di ogni sacrifizio e d'ogni piú risoluta vigoria spirituale era la religione cristiana, ch'ella professava con sereno e profondo sentimento, senza guastarla in oziosi delirî di fanatismo, senza astrarla dalle contingenze umane.

L'ateismo invulnerabile d'Ippolita l'aveva sempre martoriata come un cilicio dell'anima e sempre ella aveva attribuito al vuoto tenebroso e freddo dell'ateismo la malinconia arida in cui vedeva smortire giorno per giorno la misera creatura. Nel ritorno improvviso di Carlo Melati, che, con la serenità rigogliosa dei suoi quarantadue anni, pieno di saggezza e di energica bontà, era venuto a riprendere il suo posto presso Ippolita, la vigile madre avea creduto di vedere un soccorso divino, e nella immediata ripulsa di lei aveva creduto di vedere, una volta di piú, i sintomi dell'asfissia prodotti dalla miscredenza.

Gilberta mascherò come poté la sua ansimante costernazione:

— Mamma, Ippolita ti vuole.

— Vado subito.

Perplessa, tra un nuovo timor vago e una nuova timida speranza, la signora Anna accorse. Ippolita era ad aspettarla in piedi, non piú curva, non piú malferma, non piú affranta, ma vivida in quel suo aspetto di suprema sofferenza, e, per una imposizione della sua volontà culminante, quasi animosa, come a bravare sé stessa. Appena sua madre le fu dinanzi, solennemente le si avvicinò:

— Siedi, e ascoltami. E, nell'ascoltarmi, raccogli tutte le tue virtú di donna eletta. Su esse io conto, rivolgendomi a mia madre.

— Vorrei piuttosto che tu contassi sul mio affetto, sulla mia tenerezza....

Quegli sguardi materni erano, difatti, la espressione d'un tenerissimo invito alla confidenza. Ma Ippolita volle ribadire il suo concetto:

— Sono le virtú che rendono salda la tua coscienza, e soltanto dalla tua salda coscienza devi farti consigliare per aiutarmi!

— Figlia mia! Figlia mia!... Che ti accade? Dimmelo subito.

— Aspetta, mamma — impetrò la sofferente. — Non mi sarà facile. Pensa che mi preparo a ciò che non ho mai creduto possibile: mettere sulle mie labbra, nelle mie parole, nel suono della mia voce qualche cosa ch'è vissuta di silenzio e che, muta, avrebbe dovuto restare dentro di me finché io non l'avessi consegnata, morendo, al silenzio del nulla.

La signora Anna tremava, piegando sulla figlia lo spirito allarmato e soccorrevole:

— Se potessi indovinarti, ti risparmierei almeno questo sforzo.

— Ti dirò tutto, mamma. Seguimi con un poco di pazienza.

Si tenne la fronte con le mani. Poi, tentò di avviare il pensiero:

— Tu avrai già immaginato che mia sorella ha insistito per indurmi ad accettare la proposta del signor Carlo.

— L'ho immaginato.

— La sua insistenza è stata atroce.

— Involontariamente.

— Insisteva con una logica crudele come uno strumento di tortura dell'Inquisizione.

— Cercava di convincerti.

— Cercava di scrutarmi, di penetrarmi.

— Per il tuo bene, figlia mia.

— No, mamma.

— Per il tuo bene, ti ripeto. Faceva come il medico che per curare un ammalato cerca di conoscerne a fondo la malattia.

— Scrutando me, Gilberta non pensava che a sé stessa.

La signora Anna la rimproverò con dolcezza:

— Ma in che modo hai tu interpretato il suo affettuoso zelo di sorella?

— Nel suo zelo era evidente — asserí Ippolita, senza piú poter guardare sua madre — il dubbio che da tanto tempo la macera e di cui ho sempre intraveduto il cammino dissimulato.

— E di che ha potuto dubitare, trattandosi di te?

Ippolita si affrettò a pronunziare le parole che violavano il suo segreto, ma, udendole nella sua voce chiara, sentí passarsi una lama per entro il corpo:

— La prima volta che mia sorella mi fissò addosso gli occhi sospettosi fu dinanzi al cadavere di suo marito. Da quel momento, il suo dolore di vedova è stato avvelenato dalla gelosia.

La signora Anna insorse irabonda e stupefatta:

— Una gelosia miserabile! Un dubbio infame!

— T'inganni! — denunziò l'impeto selvaggio della sofferente, in uno scroscio che pareva venisse di sotterra. — Il suo dubbio colpisce la verità.

— Non me lo dire! Non voglio saperlo — impose con violenza la madre, fremendo di ripugnanza e chiudendo gli occhi come se, chiudendoli, avesse potuto accecare la mente.

Ma Ippolita glieli riaprí:

— Ricòrdati, mamma, ch'io mi confesso a te per essere aiutata!... Aiutata, sí, aiutata, non giudicata. A che varrebbe il tuo giudizio, mamma via? Non certo a darti la figlia che tu vorresti, perché non puoi aspettare da me ciò che tu chiameresti, forse, una redenzione, non puoi aspettare il mio pentimento. Pentirmi? Di che? Io l'ho amato vivo non altrimenti di come lo amo ora che non è piú. Tacevo, spasimando ed esaltandomi solo dei miei spasimi. Facevano cosí i martiri del cristianesimo, ma essi erano sorretti dal sogno d'un premio. Io, no. Soffrivo senza illudermi, senza sognare, senza sperare. E capivo e avevo la certezza che della stessa fiamma viveva lui e che ugualmente, egli, tacendo, bruciava. Eravamo tutti e due convinti che, appena avessimo osato d'interrogarci a vicenda, saremmo stati insieme travolti dalla follia. E non c'interrogammo. E tacemmo. Tacemmo sempre. E l'aria che respiravamo portava a ciascuno di noi la febbre dell'altro e ci diceva il nostro sacrifizio, che oltrepassava i limiti umani. Mamma!... Non ci sono sulla terra sublimità purissime che equivalgano alla soffocazione volontaria dell'amore ardente di peccato!

Aveva eretta con fervida alterigia tutta la persona ricordando il sacrifizio trionfale. Compiuta che ebbe la sua difesa, non si resse piú, e cadde a sedere, esausta.

Una repentina paura d'ogni cosa della vita accasciò l'animo della signora Anna, costretto a una visione cosí nuova e strana per lei e cosí funesta. Ella si guardò attorno, smarrita. Guardò la figlia. La vide perduta nella sua tragedia. Quando n'ebbe un po' la forza, le volle parlare, ma umilmente:

— Io non ti giudico. Tu non me lo permetti. Né io lo potrei, perché noi viviamo in due mondi diversi e lontani!... Posso, bensí, intendere, nonostante la lontananza che ci separa, i tuoi spasimi. E perciò oso domandarti: non li prevedevi, tu? non prevedevi il maleficio di questo amore orribile? e di questo amore non avesti spavento subito? e non cercasti di respingerlo al suo nascere con tutte le facoltà della tua intelligenza?

— Il maleficio precedette. Esso fu simile al buio che rende invisibile il ladro. Di questo amore orribile non so, non seppi mai né quando cominciò, né come, né perché. Si direbbe che in un'ora misteriosa, in un'ora fuori del tempo e fuori della mia ragione, avesse avuto il potere di cacciarsi nelle mie vene; e nelle vene l'ho sentito, nelle vene lo sento, come se fosse stato sempre il mio sangue stesso!...

Parlando, vie piú si emaciava. Di attimo in attimo si faceva piú smunta. Il suono della sua voce la struggeva. Tuttavia, non tacque ancora. Con l'ansito d'un naufrago, proseguí:

— Ed eccomi stretta inesorabilmente fra l'immutabilità di ciò che è in ogni mia pulsazione vitale, in ogni atomo della mia carne e l'attesa urgente di mia sorella. Quella sventurata è lí ad aspettare, ancora sperando ch'io ritorni sulla mia decisione, ch'io la cancelli, che io acconsenta di maritarmi. Intende che io non saprei piegarmi in due. Indovina che avrei ribrezzo di transigere. E quindi il mio consenso al matrimonio sarebbe per lei la prova della mia innocenza. Si persuaderebbe d'essersi ingiustamente ostinata a sospettare, e il suo dolore di vedova, liberato dal dubbio, ritroverebbe la pace nella fiduciosa adorazione del suo morto.... Mentre, invece, la conferma del mio rifiuto farebbe sorgere dal suo sospetto, finora confuso, una ferma convinzione, esagerata e tremenda: la convinzione del tradimento consumato da lui e da me. Ne impazzirebbe!

— Tu non vorrai commettere questo delitto, Ippolita — deprecò la madre, quasi illudendosi di secondarne l'ispirazione. — E io lo vedo che non lo commetterai, perché tu hai pietà di lei.

— Ho pietà di lei, sí! Ho tanta pietà di lei! Ma ci pensi, ci pensi acutamente a quello che dovrei fare, io, per non commettere il delitto che a te pare già scongiurato dalla mia pietà?...

— Dovresti.... dovresti affrontare.... dovresti superare....

Il balbettio della sua tremula illusione fu soffocato dall'irrompere cupo e sibilante delle parole con le quali Ippolita gliela precipitò nell'abisso della realtà:

— Dovrei diventare una mostruosa falsità vivente e votarmi all'inganno d'un uomo probo e generoso. Dovrei ingannarlo scelleratamente senza mai una tregua di sincerità, senza mai un'ora di onestà. Dovrei mentirgli col volto, con la voce, con gli occhi, col fiato, coi baci. Dovrei violentare la mia persona, dovrei violentare tutte le fibre del mio corpo e portarlo col suo eterno e funebre amore nascosto al supplizio e all'abbiettezza della piú bugiarda fede coniugale....

Una contrazione e un gesto di sua madre gliene dissero il raccapriccio.

— Tra due delitti, come vedi, io mi dibatto — concluse Ippolita. — Uno di essi è necessario. La mia coscienza è inerte. Mi affido alla tua.

— E che posso, io?... Che posso?

— Puoi disporre di me come la tua coscienza ti comanda.

— Io non sono che una povera mamma annichilita nella incapacità di dare aiuto alle sue creature.

— L'aiuto che imploro è che tu voglia assumere e sopportare la responsabilità della nostra sorte.

— Soltanto a Dio compete una cosí grande responsabilità, e tu non sai rivolgerti a lui.

Ippolita le si abbatté addosso, piangendo perdutamente. Le scivolò ai piedi, abbassando il capo fino a toccarglieli con la bocca. Le si aggrappò al lembo della veste, gliela baciò, gliela bagnò di lacrime, vi pianse la estrema esortazione:

— Non mi abbandonare, mamma mia! Se mi abbandonerai, non saprò resistere al bisogno di finirla, e sarà peggio! Tu lo capisci che sarà peggio. Il mio suicidio parrà a Gilberta la prova compiuta d'una colpa immensa, e io avrò inflitto a te una ferita anche piú profonda di quella che ho già dovuto infliggerti. Non mi abbandonare! Non mi abbandonare!...

Per un istantaneo risorgimento dello spirito, la signora Anna s'illuminò di coraggio negli occhi. Con le braccia sicure sollevò la figlia, e coraggiosamente le disse:

— Ebbene, faccio tacere il mio cuore materno e lascio che la mia coscienza ti parli, sola, come la tua disperazione chiede che parli. Tu sei la piú sventurata delle donne, ma la causa della tua immane sventura sta in te stessa. Nessuna l'ha voluta la tua sventura, nessuna te l'ha fatta, e non è giusto che essa ricada sulla esistenza impeccabile e già tanto tribolata di tua sorella, non è giusto che la colpisca cosí ferocemente. Non ci è nulla al mondo che possa giustificare un martirio serbato all'anima di una innocente.

Ippolita rimase impietrita. La pelle della fronte delle tempie degli zigomi le si stirava sulle ossa, rivelando il teschio. E quel suo resto di voce, con cui interrogò la madre, non parve di un essere vivente:

— Tu, dunque, mi consigli la menzogna nefanda di tutta la vita? Mi consigli questa menzogna, protetta dal sacramento della *tua* religione?!

Con un grido rauco di terrore e di frenetica resipiscenza, l'austera cristiana si strinse al petto sua figlia. Indi, accesa e convulsa, le fiatò all'orecchio:

— Non devi, non devi. Hai ragione!... Non devi.

Senza piú proferire una parola, stettero insieme, abbracciate, lungamente. E in silenzio si separarono, sentendo tutt'e due nelle viscere come la ripercussione del martirio di Gilberta che aspettava, tutt'e due sforzando la vista del pensiero verso la speranza di un qualche prodigio che potesse abbattere l'opera della fatalità.

***

Passando dalla camera d'Ippolita a quella di Gilberta, la donna sublime fu improvvisamente soccorsa da una singolare ispirazione, che davvero scoprí al suo pensiero la via del prodigio.

Cadeva già la sera, ed ella si ebbe propizia la penombra, che le velò il volto, sottraendolo agli sguardi diffidenti e indagatori della martire gelosa.

— Tu parlerai a me, tua madre — le ingiunse — come parleresti a un confessore. Tu mi dirai perché ti ha cacciata come in un inferno il rifiuto opposto da tua sorella alla richiesta di matrimonio di Carlo Melati.

Gilberta, a cui l'ingiunzione dell'autorità materna spalancava finalmente le porte dell'anima dietro le quali aveva dovuto contenere il tumulto della gelosia e del sospetto, gettò dagli occhi una fiammata di odio e accusò:

— Io devo credere oramai che Ippolita sia vincolata alla memoria del mio morto!

— Avevo.... intuito.... il tuo spaventoso sospetto nell'ascoltare da tua sorella il racconto della soffocante inchiesta a cui l'hai sottoposta. Sí, l'avevo intuito.... perché avevo collegato questa inchiesta al ricordo d'un altro sospetto tuo: a quello, cioè, che mi confidavi prima che tuo marito si ammalasse. Sospettavi che egli non ti amasse piú. Ti affaticavi a cercarne le ragioni. Io ti espressi fermamente, allora, la convinzione che t'ingannavi. Oggi, dopo avere appreso, nella piú segreta intimità, ciò che Ippolita doveva per forza tacere a te, fermamente ti assicuro che t'inganni piú che mai. E adesso, rispondimi, Gilberta: non basta la mia solenne assicurazione a darti la pace alla quale hai diritto?

— No! — rispose Gilberta con una durezza in cui non era riconoscibile la sua consueta devozione di figlia. — Se Ippolita non sposa il signor Carlo e non mi prova l'assoluta impossibilità di sposarlo, io resterò in questo inferno, ci resterò odiando e maledicendo, strappata al culto di una tomba dalla visione perenne di una turpitudine.

La signora Anna vide bene la necessità di offrirsi in olocausto come aveva già disegnato per vincere quel che c'era d'ineluttabile nel criterio fisso di Gilberta, e, temendo che l'ebbrezza dell'eroismo dileguasse, non indugiò. Senza un tremito nella persona magra alta e diritta, senza un tremito nella voce dolce, compendiò con rapido accento la favola immaginata:

— Ippolita non può sposare il signor Carlo, perché una circostanza diabolica, circonfusa da un mistero che io non so e non voglio penetrare, le ha rivelato che, vent'anni fa, egli fu il mio....

La parola «amante», alla cui assurdità i suoi istinti si ribellavano, le rimase quasi tutta impigliata in un groppo della gola.

— Non è vero, mamma! — le gridò Gilberta sul viso velato dalla penombra. — Non è vero! Non è verosimile! Tu ti calunnii per beneficare le tue creature. Giura, se puoi, nel nome di Dio, che mi hai detta la verità.

La signora Anna ristette un istante, col respiro troncò da una renitenza impercettibile. Poi, scandí nettamente:

— Nel nome di Dio, lo giuro.

Gilberta le cadde innanzi in ginocchio:

— Perdonami, perdonami d'averti costretta allo strazio d'una cosí grave confessione....

Roberto Bracco.

G. C. SANSONI, Editore – Firenze

Recentissima pubblicazione:

GIUSEPPE RONDONI

I Giornali umoristici Fiorentini nel triennio glorioso (1859-61)

con XII tavole illustrative fuori testo

Prezzo L. 2,50

Presso l'EDITORE ed i principali Librai.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

ARNALDO DE MOHOR

PENOMBRE E NOSTALGIE

(POESIE)

Lire TRE

ARMANDO VENTURA

La Promessa

Lire 1,50

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

DOPO LO SPETTACOLO DI FIESOLE

Ritorno alle origini

Fiesole ha dato l'esempio, trionfalmente; imitata con fortuna, l'ha ora riaffermato con quel decoro di poesia, di musica, d'interpretazione, che assicura la continuità, senza l'uniformità.

Molto s'è discusso sulla scelta dell'*Aminta*; e parecchi che dissentirono prima, dissentiranno anch'ora, forse, perché, memori del successo fremebondo delle *Baccanti*, non pensano che questo aveva ad essere, come fu, successo tutto diverso, di godimento intimo, di eleganza spirituale, di quella sensualità sentimentale, che Tasso ha bensí saputo esprimere preziosamente, ma che ognuno di noi tiene, tesoro di vita, in sé stesso, anche quando la vita non gli consente di produrla. Ma la discussione stessa, lo stesso dissenso, che cosa dicono, se non la convinzione, fattasi comunicativa ed operosa, che la risurrezione di questo magico teatro — teatro di natura, di storia, d'arte — deve essere permanente? e che tale sarà?

Permanente è la storia nostra appunto. Or, perché dovrebbe essere intermittente l'anima nostra? Ieri, mentre s'attendeva s'aprisse l'adito allo spettacolo rinato, da un pubblico folto d'eleganze e convinto della religiosa devozione che presiede a questa riconsacrazione delle primavere italiche, un umile cantastorie, naufrago di chissà quale esistenza sventurata o sciagurata, narrava, con purissimo accento e con forma tanto imaginosa quanto corretta, le vicende dell'assedio, e la battaglia di Gavinana e la morte del Ferrucci ad un'accolta di villani intenti e intellettivi, che lo ascoltavano con lo stesso interesse che se avesse detto di Sciara Sciat e delle Due Palme, e s'interessavano a quegli eroi del Cinquecento come a questi d'oggi che in Libia ritrovano Roma, mentre a Roma, ancor nell'odierno Trastevere, si parla di Giulio Cesare e di Nerone come di contemporanei. La notte che su l'Italia si stese non fu mai completamente oscura; la fiamma che sembrava spenta, sopiva, per ridestarsi al primo vento che soffiasse dall'anima non mai morta di una gente, consacrata, senza suo merito e senza sua colpa, alla immortalità, oltre che dal proprio sangue, dalla terra, dal cielo, dall'aura, d'eterna, intensa, onniforme bellezza: sicché tutto quanto è bello e grande e solenne e squisito è nato primamente in Italia. E vi rinasce, periodicamente.

Qual'è il borgo nostro d'onde non sia uscita luce nova d'intelletto? e qual'è il secol nostro che non abbia dato all'umanità novo patrimonio di sapere e di gioia? Ecco che, sulla soglia del '600, del tanto, e cosí a torto, disprezzato '600, mentre sta per dare alla filosofia — scienza dello spirito — Vico dalla scienza nova, e Galileo all'Universo, Galileo *lettore* della Natura, dà Italia alle anime la Musica, etere vocale pel cui mezzo l'uomo si fonde negli elementi. Ed è l'alba di questo nascimento che ci descrive, che ci narra l'*Aminta*.

Bene scelta adunque; e bene narrata all'aperto.

La sala teatrale italiana è veramente la sala teatrale per eccellenza delle ore notturne, del tempo jemale; poiché in essa s'hanno ad un tempo la comunione con la folla della platea e del loggione, l'isolamento della intimità nel palchetto: ambiente che rende ed espande il tipo di quelle personalità che sanno concedersi a tutti pur serbando di sé la miglior parte a qualcuno, e il tipo insieme di quell'arte che, mentre accomuna ed accende le moltitudini, penetra l'intimo dei cuori essere per essere, in diverso grado, in varia guisa, a seconda dei momenti, dei casi, della capacità intellettuale e sentimentale. Epperò, a quel nostro teatro, a quell'arte nostra, occorre la luce, occorre che il pubblico veda e sia visto, veda, oltre lo spettacolo, sé stesso, che dello spettacolo è parte, è parte dell'arte stessa che per esso è stata sentita e creata. Ai paesi grigi, dunque, il buio delle sale teatrali, importato fra noi a tutta gioia degli impresarî, per quello stolto snobismo che ci fa cosí spesso rinnegare noi stessi e ci rende sprezzanti della nostra virtú; all'abisso, quell'abisso armonico che ha tolto all'orchestra musicale ogni dignità di artistica collaborazione. E torni con la luce, col rispetto dovuto anche a questo fattore dell'emozione estetica, quell'armonia di tutti i sensi senza cui non vi è né creazione perfetta, né completo godimento: gioia è, deve essere, deve ritornare, l'arte per noi, gente nata a servir nella letizia persino il Signore; gioia intesa bensí elevatamente, ma cosí organicamente predisposta, da infondere serenità anche quando illustri l'arte nostra i casi piú dolenti, le piú tragiche passioni.

Ma restituire il carattere italiano ai teatri notturni e a ciò limitarsi equivarrebbe a rendere al nostro passato giustizia soltanto a metà; e, insieme che al passato, alla tradizione, al clima, alla bellezza di quell'ambiente che da tutto il mondo fra noi vengono a godere gaudenti e sofferenti, stolti per virtú d'istinto, grandi per suggestione d'intelletto. Ancor piú che nella sala chiusa, il trionfo d'Italia è nel teatro all'aperto.

La coscienza della nostra forza esistente, della necessità di una forza sempre maggiore, si va rifacendo tra noi cosí, che si moltiplicano gli stadî, e negli stadî le pubbliche esercitazioni, in cui alle centinaia dei nostri soldati già combattenti s'uniscono le migliaia di fanciulli che saranno i soldati di domani. Ed è già quello uno spettacolo di bellezza. Ma quant'altre forme di bellezza non attendono questa rivendicazione? forme d'arte che, ricollegandosi al passato, ci dischiudano l'avvenire?

Il pubblico, il gran pubblico — grande per quantità e per unione, fusione di qualità — le sente, le suggerisce, dimostra di volerle, quando accorre in folla all'invito; quando, intento allo spettacolo, ritorna sul cammino dei secoli, e rifà le vie tragiche e liriche di centinaia, di migliaia d'anni, e rifà insieme l'anima propria, e tanto s'investe d'orrore e di dolcezza, che lo strazio d'*Edipo*, i lamenti d'*Aminta*, lo lasciano indifferente al saluto di qualche improvvisa, improvvida spruzzaglia di pioggia che, fugando per un istante il sole occiduo, venga a rammentargli, dimostrandola, la vicenda delle umane sorti, della vita universa. Venga dunque anche su questa scena, dall'acustica perfetta, insieme alla tragedia classica, alla tragedia shakespeariana, alla tragedia biblica, alla pastorale lirica, venga la grande musica: musica nostra; e poiché questa è tale da non temere confronti, sia essa ospitale, e venga la grande musica straniera, venga con Monteverdi, con Marcello, con Palestrina, sino al Rossini del *Tell* e al Bellini della *Norma*, venga l'Haendel dell'*Israele in Egitto* e del *Messia*, l'Haydn della *Creazione*, il Beethoven della *Nona*.

Ma venga anzitutto la *nostra* musica, perché è quella che vi ha maggiormente diritto, ed è quella insieme che gl'italiani — a loro vergogna — conoscono meno, mentre è dessa che ha dato a tutte le altre, in tutte le forme, origine e nascimento.

Fausto Torrefranca ha qui opportunamente ricordato, chiedendo vengano interpretati nella sala musicale della nostra prossima mostra a San Francisco, che Frescobaldi, il piú grande organista del '600, fu maestro dei tedeschi, che Monteverdi fu il primo grande operista (l'opera, creazione italiana), che Sammartini fu il primo sinfonista, Corelli il piú grande strumentista del Settecento, e altro, ed altri, per tutte le forme dell'arte musicale. Io m'appagherei che a San Francisco l'Italia apparisse come un paese essenzialmente *pratico*, nel senso piú materiale, paese moderno, dirò cosí *americano*, appunto perché noi dobbiamo non essere un paese dal passato glorioso, ma di presente non trascurabile, presso quelle genti che sono, indubbiamente, genti d'avvenire, se non dell'avvenire. M'appagherei, a patto che quella *dimostrazione* di priorità musicale s'andasse facendo in Italia, a educazione anzitutto di questo pubblico nostro, che è il primo, se non pure il solo, ad ignorarla, perché ne traesse argomento di quel giusto orgoglio beninteso, che respinge l'inquinamento dei sangui impuri e feconda nella tradizione la propria virtú generatrice.

L'Italia non si è unita indarno politicamente neppure per la formazione degli italiani, che si vanno innegabilmente facendo; e il rispetto che si nutre oggi non indarno pel nostro patrimonio pittorico e plastico lo va anch'esso dimostrando, con una cura che si traduce in denaro, bene speso il piú spesso, fra il consenso universale. Ancora dieci anni fa nessuno avrebbe osato pensare si potessero dedicare migliaia di lire a centinaia pel ricupero d'opere come la *Statua d'Anzio* o il *San Giovanni* di Donatello; oggi s'è trovato naturale anche da chi mormora contro l'eccesso delle imposte, anche da chi vorrebbe far prevalere il piú volgare lavoro manuale alle piú elevate speculazioni dell'intelletto. Per gli edifici monumentali, che pur sono per la nostra tradizione storico-estetica ancor piú preziosi dei singoli capolavori, ancor poco, è vero, si fa, ma si farà tra poco indubbiamente quanto occorra, se non a restauri, non desiderabili, alla loro indispensabile conservazione, tanto sale già alto il grido di pochi, ma valorosi, quando se ne minaccia una maggiore profanazione.

Per la musica v'è dallo Stato meno a sperare, forse perché pensando che ogni italiano è musicista nato — o almeno, quando è all'estero, vien come tale ritenuto — basti lasciare la prima delle arti affidata a quell'amor popolare che è istinto di natura. Ma istinto non è cultura; e a questa, se lo Stato si ostina a non provvedere, provvedano quegli uomini amorosamente colti che, se han già saputo ridar vita di moltitudini e di emozioni e di plausi a questi nostri grandi teatri romani e greci, dimostrando cosí che nell'anima italiana non v'è per l'arte soluzione di continuità, come per l'eroismo l'Africa ha dimostrato, riusciranno certo a ridonare giovinezza nuova a creazioni musicali che han potuto venire dimenticate, ma che non son nate alla morte. Né, come non è mancato il pubblico alla risurrezione della tragedia greca e della pastorale lirica, e sono sorti gl'interpreti, mancheranno alla musica, pria ancor degli interpreti, i restauratori.

Già si sapeva di alcuni, primo il Tebaldini. Degno d'esser loro compagno s'era già dimostrato e or s'è con l'*Aminta* riaffermato il Pizzetti. L'impressione suscitata dalle sue ricostruzioni sapientemente fedeli del Frescobaldi, del Pasquini e dei Rossi, è stata, malgrado la vastità dell'ambiente, impressione d'intima dolcezza che non si espande in fragore, ma s'insinua nello spirito, e vi rimane, e vi depone un germe di nostalgia desiderosa, come un amore che conduca all'amplesso per la via di muti lunghi sguardi desiosi e di accenti lievemente sussurrati dall'orecchio alle piú intime fibre. E ricostruttori e interpreti di creazioni musicali anche solennemente tragiche e vigorosamente, violentemente sentite, potremo aver certo e in lui ed in altri.... Pur che si voglia.

Non si sono avuti, volendo, anche gl'interpreti della tragedia classica e della pastorale lirica? L'Italia è paese fatato ove, è vero, crolla pur troppo spesso d'un tratto ciò che piú fortemente sembra radicato nel suolo profondo, ma ove pur sorge e brilla d'improvviso luce nuova di genialità là ove par siasi fatto buio per sempre.

Non s'è rinnovato anche ora per quest'*Aminta* il miracolo? Ecco, per esso, uscire dalla troppo lunga inerzia un'attrice insigne, che, estranea anch'essa, per la disorganizzazione del nostro teatro, ad una forma d'arte che sembra esigere lunga preparazione, esercizio costante, fedele ambiente intellettuale, ha saputo in essa dire e atteggiarsi con senso sí squisitamente arguto da fare acutamente rimpiangere che di lei non si valgano perennemente le piú accreditate delle nostre scene: dico d'Italia Vitaliani, *Dafne* cosí sapientemente suaditrice di scienza amatoria, da fare apparire anche piú salace l'ideale Torquato del nostro sentimentalismo. Ecco, per quest'*Aminta*, un'accolta di giovani a null'altro addestrati che alla comica arte randagia, ambientarsi al novissimo cimento, con senso fortunato; ecco figure esteticamente formose come la signorina Della Porta, dal vigoroso accento, dal risoluto atteggiamento; ecco il Fares dal bell'impeto vocale; ed ecco, finalmente, una nuova, diversa incarnazione di quel giovane Ninchi, che, inatteso, insospettato, impareggiabile *Dioniso*, si è, come già nella commedia moderna, qui trasformato, con la magica voce, la dizione veramente italica, la prestante figura accortamente ammorbidita, in amator sospiroso di dolcissimi versi, a cui ha saputo, senza tor loro nulla dell'intenzione prima che li ha dettati, dar quell'accento di vigore virile, di disperazione violenta, che ha tolto alla figura d'*Aminta* di apparire piú compassionevole che interessante.

Fede, dunque, e coraggio. Quella fede, quel coraggio che ci han spinti alla guerra contro il nirvana in cui eravamo politicamente piombati, ci inspirino ad un'azione vigorosa e costante per la ricostituzione di quella nostra coscienza estetica che è l'espressione organica della nostra coscienza nazionale. Che se ancora le nostre nuove fortune politiche non ci dàn materia matura ad artistiche inspirazioni nuove, se imitatori dobbiamo essere ancora, imitiamo noi stessi.

Tornando alle origini.

Fiesole, 18 maggio.

L'Italico.

L'"Aminta„ dal libro alla scena

Non credo che l'esperimento di Fiesole persuaderà gli storiografi del teatro italiano a dare un compagno a quella solitaria *Mandragola* che fino a Carlo Goldoni, rappresenta tutta la gloria della nostra scena. Ferdinando Martini può attendere tranquillo al dicastero delle colonie: neppure Torquato Tasso con tre secoli e mezzo di celebrità minaccia la sua diletta teoria dell'«inesistenza del teatro italiano». La revisione dei valori che la nostra critica compie con tanto scrupolo, purché intervenga la ragione dell'attualità, sia che si tratti di contemporanei sia che si tratti di tragici greci, è arrivata ad una conclusione che in verità non apparisce né ardua né peregrina. L'*Aminta* manca di un contenuto drammatico.

È, sí, un «portento»: perché tale lo proclamò il Carducci, ma un portento che va piuttosto letto nella solitudine del proprio studio che ascoltato sulla scena, anche se sia una scena *sui generis* come quella del teatro di Fiesole. Insomma, se ho inteso bene le parole di alcuni cari colleghi, l'ammirazione per il capolavoro poetico deve rimanere intatta, anche se si debba convenire che qui siamo in tema di una ingegnosissima esercitazione letteraria: la quale si compiaccia di combinare e di contrapporre concettuzzi svolti con impeccabile eleganza di parole. — Splende non arde — dice l'uno, e l'altro: — Piccolo tesoro letterario la cui fortuna piú duratura è nel libro. — Qui, senza saperlo, si ricalcano le orme di un critico precursore: di Vincenzo Gioberti, il quale aveva già creduto opportuno di «distinguere» e forse «con piú spirito che un professore di retorica buona», checché ne pensasse il Carducci. «L'*Aminta*, scrive il Gioberti, è certamente un capolavoro per la parte dello stile e anche come opera drammatica è bellissimo e ridente di una schiettezza e di una venustà tutta greca....»: ma, c'è un ma formidabile che distrugge le premesse. Il critico si avvicina ad esaminare la pastorale ed osserva che gli atteggiamenti e gli incidenti piú patetici sono guastati da un abuso di ingegno e di spirito per cui il giochetto delle antitesi e delle sottigliezze verbali raffredda il lettore e lo riduce alla pura ammirazione dell'elocuzione «là dove si prometteva nell'incanto drammatico un piú profondo diletto». Ora, con buona pace del Gioberti e dei suoi tardi epigoni, io mi permetto di pensare che un «portento», anzi un «capolavoro», che manchi di una sostanza profonda di umanità e di vita, debba essere annoverato piuttosto fra i capolavori e i portenti dei manuali di retorica che non nella lista misurata ed insigne delle opere d'arte nelle quali noi ravvisiamo sotto specie di grandezza immortale la nostra piccolezza fugace. Qualunque sia il mezzo per il quale la parola del poeta arriva a noi, la lettura o la recitazione, l'indole della sua poesia non muta: appunto perché c'è o non c'è questa sostanza profonda di umanità e di vita.

Nella pastorale del Tasso questa sostanza non c'è. Siamo d'accordo. C'è invece molta grazia, molta delicatezza, molta sentimentalità facile e piana, nonostante i giochetti e le sottigliezze verbali. Qualità di second'ordine, se vogliamo esser sinceri, per un poeta: ma che non possono diventare importanti nel libro se sembrino trascurabili nello spettacolo. Dirò di piú: nella rappresentazione, a cui la pastorale fu sicuramente preordinata secondo le intenzioni dell'autore, queste qualità possono prendere un rilievo ed un significato che non hanno alla lettura. Soprattutto per virtú della musica.

Facciamo, se è possibile, un ultimo sforzo di sincerità.

Chi può dire di aver letto l'*Aminta* e di essere rimasto scosso o commosso come si vorrebbe che fosse stato il pubblico di Fiesole? Chi non ha avvertito dai primi versi del prologo, quasi direi dai nomi stessi degli interlocutori l'intervento dell'artificio letterario, del piú arzigogolato artificio letterario, onde il poeta cinquecentesco per lamentare i guai morali e sentimentali del suo tempo incomoda Dafne e il Satiro, Venere e Amore, fatti nostalgici, essi personaggi eminentemente mitici, di una età mitica; benedetta da una «legge aurea e felice»

Che Natura scolpí: «S' ei piace, ei lice?»

Siamo in piena Arcadia: anche se nella seconda metà del cinquecento. Ma questa Arcadia ha, soprattutto, due pregi: è pittoresca, è musicale. E però, tutt'al piú, può guadagnare, non perdere nella rappresentazione.

È, oggi, a Fiesole come fu allora nell'isoletta di Belvedere il grazioso pretesto per un grazioso *divertissement*. Perché qui non sono le *veritates aeternae*, le bellezze profonde, non è insomma la «poesia» che al pubblico dei lettori sia dato di afferrare e sfugga a quello degli ascoltatori. Questa è poesia da musica, da balletti, da rievocazioni pastorali per Gobelins su cartoni di François Boucher. E non sembra mai tanto espressiva come quando sia ravvivata dagli echi di una *passacaglia* o di una *corrente*.

La rappresentazione scenica, anche all'aperto, richiede ampli tagli? Qualche giochetto di parole dei piú sottili perde di perspicuità quando sia recitato? Pazienza. Non è questa una buona ragione perché Apollo e le Muse mettano il lutto. La perdita è piccolissima. Me ne appello al «lettore» vergine e sincero....

***

Portare questo *divertissement* sul «pulpitum» di Fiesole è stata, in complesso, un'idea eccellente. Perché il pubblico ha visto cosí la pastorale del Tasso nella sua luce migliore. La «romanità» del teatro di Fiesole, ormai fu detto e ripetuto, è piú che altro un ricordo: e può — occorrendo — diventare un magnifico spunto retorico. Ma la sua vita è tutta nella tenuità delle colline toscane, nello svariare degli ulivi, nei piccoli gruppi di cipressi che gli fanno corona. I caratteri particolari della terra fiesolana sono diventati i caratteri anche del teatro come se esso partecipasse veramente della natura dei ciglioni, degli spalti erbosi, dei campi circostanti. Ciò che pur troppo hanno dimostrato di non intendere coloro i quali vollero piantato il nuovo museo quasi sul margine della *cavea*. Fra queste leggiadrissime colline, in un paesaggio dove domina la delicatezza delle mezze tinte anche l'*Aminta*, anzi l'*Aminta* doveva sembrare ed è sembrato al suo posto. E per poco che la stagione fosse stata piú clemente, — come non fu alla prima rappresentazione — si sarebbe inteso subito di quali risorse sia capace la scena fiesolana se la poesia — anche piccola, anche cincischiata, anche esteriore com'è quella dell'*Aminta* — sia accompagnata dalle musiche e dalle danze. Se la fuga delle baccanti o l'apostrofe di Edipo al sole trovarono qui impreveduti effetti di grandiosità scenica e poterono suscitare una commozione nuova e profonda, sarebbe vano, anzi assurdo cercare il *pathos* nella leggiadria dello spettacolo pastorale. Sono sensazioni di ordine diverso: sono termini incommensurabili. Tanto varrebbe cercare un ponte fra il *Giudizio Universale* di Michelangiolo e la *Festa campestre* di Watteau....

Il pubblico della prima rappresentazione — nonostante il disturbo della pioggia al principio e la minaccia di nuovi acquazzoni durante l'intero spettacolo, ha dimostrato per segni non dubbî di sentire questo fascino sottile. A procurargli il quale hanno cooperato con gusto e con amore cosí gli ideatori dei costumi — il pittore Micheli-Pellegrini e la sua gentile signora — come Ildebrando Pizzetti fattosi per la circostanza restauratore e divulgatore di musiche squisite che hanno avuto per moltissimi (forse bisognerebbe dire per tutti) il valore di una vera rivelazione, come gli attori che hanno cercato pazientemente e spesso trovato l'intonazione piú opportuna per la recita singolare, come le piccole danzatrici da cui la infaticabile tenacia di M.lle La Roche ha ottenuto molta grazia e molta disciplina, se non perizia di ballerine scaltrite.

Benvenuta anche la «pastorale», come correttivo di troppe *pochades*....

Gaio.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

L'insegnamento professionale e la sua crisi

Non è necessario richiamare alla mente dei lettori che tutta la scuola italiana, dalla popolare alle Università, è in un periodo di crisi che dura da molti, da troppi anni, ed è appena necessario avvertire che il peggiore dei mali che tormentano il nostro organismo scolastico consiste in questo che la scuola non serve quasi affatto allo scopo per cui è istituita. Non indaghiamo se ciò dipenda da colpa di governi o da incapacità di maestri o da depressione economica generale che gravi col suo peso morto su le piú alte funzioni della scuola e della cultura: non è questo il nostro compito. Constatiamo, però, il fatto doloroso e i suoi effetti piú tangibili e piú deleterî. E quali effetti! La scuola popolare, specialmente nel Mezzogiorno, non ha maestri sufficienti al bisogno e non ha edifici, onde la legge sulla istruzione obbligatoria non è stata e non è mai applicata per la indolenza stessa del legislatore, che non pensò mai a porre lo Stato nelle condizioni piú essenziali per applicare una legge di cosí alta importanza. La scuola media si dibatte da oltre un decennio in una successione

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ del
TEATRO VERNACOLO
FIORENTINO
di AUGUSTO NOVELLI

Sono pubblicati:

CANAPONE
(Leopoldo II, Granduca di Toscana)
Commedia storica in quattro atti di **Augusto Novelli** *corredata di numerose note. Con disegni e copertina di* **Filiberto Scarpelli.**
Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Il Tramonto di
Giovanni Boccaccio
— Commedia in tre atti di **Augusto Novelli** *Corredata di note storiche e letterarie. — Con disegni e copertina di* **Filiberto Scarpelli** *e numerose riproduzioni fotografiche* **fuori testo.**
Elegante volume di 200 *pagine* TRE LIRE

SONO DISPONIBILI
le ultime copie de
LA CUPOLA
Quattro atti di storia fiorentina. Corredati di numerose note storiche. Con copertina e fregi di **Filiberto Scarpelli.**
Elegante volume di 250 *pagine* TRE LIRE

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze

di crisi acutissime, in un groviglio di questioni economiche e pedagogiche che ne impediscono le già scarse funzioni.

Onde uno scoraggiamento profondo invade il nostro spirito, e le speranze piú lungamente carezzate di una trionfale resurrezione della cultura nazionale si allontanano e svaniscono nel mondo dei sogni.

Queste non liete riflessioni si fanno piú buie, se la nostra attenzione si volge all'insegnamento professionale, industriale e commerciale. Questo tipo particolare di insegnamento, nei suoi tre gradi naturali — inferiore, medio e superiore — doveva corrispondere, fin da quando — alla fine del secolo XVIII — se ne tentarono i primi esperimenti in Francia (per le scuole industriali) ai nuovi bisogni della nascente produzione industriale moderna, specialmente in seguito alla introduzione sempre piú generale delle macchine.

Le scuole propriamente dette «di commercio», il cui primo esempio si fa risalire alla Scuola di Commercio di Parigi istituita nel 1820 da due commercianti, non incominciarono a percorrere la loro via se non nella seconda metà del secolo scorso, quando cioè la vita dei traffici internazionali diventò tanto intensa che si sentí subito la necessità di agguerrire fortemente produttori e commercianti contro le difficoltà di un mestiere, diremo cosí, che piú nulla aveva di comune con quello, fondato sul buon senso e sull'esperienza, che fece la gloria e la fortuna dei nostri vecchi mercanti sul tipo — quand'eran colti — di Giovanni Villani. Naturalmente, un tipo di scuola che tanto si allontana dalle consuetudini intellettuali delle vecchie generazioni, che si stacca completamente dalla scuola classica e di cultura generale e si sforza di mettere in continuo e stretto rapporto le esigenze pratiche e quelle scientifiche, piegando tutte le materie d'insegnamento ai fini che si vogliono raggiungere, doveva sorgere assai tardi in Italia, perché assai tardi si sviluppò la nostra produzione industriale e assai di recente il nostro grande commercio ha abbandonato le vecchie vie dell'empirismo tradizionale.

Si aggiunga, poi, che, come in tutti i paesi poveri, in Italia si è quasi sempre guardato alla scuola, media o superiore, come a una officina di diplomi di abilitazione atti a procurare un impiego pubblico, piú o meno scarsamente retribuito; e però, le scuole tradizionali parvero per lungo tempo le sole che meritassero questo nome, perché un diploma ivi conseguito era ed è sufficiente alla conquista del talismano della fortuna. Il commercio fu lungamente considerato come una vilissima occupazione di gente inferiore, e come un meccanismo di una semplicità straordinaria che non richiedesse altra preparazione se non quella di esser forniti di capitali e di spiccate attitudini all'imbroglio. Se uno strappo si soleva fare alle consuetudini, esso consisteva in una certa stima accordata agl'Istituti Tecnici, specialmente quando si vide che con un diploma di ragioniere, conquistato con non molta difficoltà, la via dei pubblici uffici era assai spedita e quella degl'impieghi privati altrettanto facile e piana.

Ma si avvertí subito una grave deficienza negli ordinamenti scolastici, a mano a mano che le sorgenti della ricchezza nazionale diventavano piú copiose e piú numerose: si sentí cioè che, appena si fosse usciti fuori dal campo angusto della mediocrità burocratica, appena si fosse abbandonato il terreno propizio agl'impieghi cosí detti d'ordine, ci si trovava in piena incompetenza. La mancanza di un ceto commerciale e industriale colto diventava intollerabile: c'eran troppi ragionieri, troppi computisti, troppi impiegati, e mancava chi fosse capace di dirigere illuminatamente un'azienda e fosse nello stesso tempo uomo di affari e uomo di studi.

* * *

A creare appunto questa borghesia colta, si istituirono anche in Italia, su l'esempio della Germania, della Svizzera, della Francia, delle Scuole di Commercio, mentre si tentava di irrobustire l'organismo delle Scuole industriali, allo scopo di avere del personale tecnico, dei capi-officina colti, degli abili costruttori.

Il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio si assunse questo compito estremamente delicato, ma con una preparazione tecnica molto sommaria e con una non chiara visione dei problemi da risolvere e, soprattutto, delle difficoltà da superare. Ai mali onde è afflitta tutta la istruzione pubblica in Italia — mali che dalla legge Casati in poi si sono moltiplicati all'infinito — si aggiunsero altre serie di mali, tutti dipendenti da una causa unica, fondamentale, che cioè s'improvvisarono dirigenti di scuole persone senza dubbio degnissime ma che erano abituate a occuparsi di pesi e misure, marchi di fabbrica, campi sperimentali, miglioramenti di razze equine, ecc. Si ebbe, bisogna riconoscerlo senz'altro, un'idea iniziale eccellente: lasciare, cioè, che le singole scuole si inspirassero alle condizioni speciali dei luoghi ove sorgevano e rispondessero anche nell'ordinamento didattico, a particolari bisogni «locali». La scuola avrebbe dovuto integrare gl'insegnamenti della realtà, fondersi con la vita delle industrie e dei traffici, illuminare le vie che il destino apre ad ogni centro umano. Ma, ecco che cosa avvenne. Avvenne che le scuole si istituirono a caso, come le esigenze elettorali dei deputati ministeriali domandavano; e se ne istituirono anche là dove non sarebbero potute sorgere mai o avrebbero esercitata una efficacia assolutamente trascurabile. Non solo; ma, siccome ciascuna scuola era ed è considerata autonoma, dal punto di vista amministrativo, cosí molti istituti sorsero con mezzi finanziari inadeguati, spesso irrisorî e, oserei dire, irriverenti.

Naturalmente, data l'origine e i mezzi delle scuole, data l'autonomia amministrativa e l'indifferenza del potere centrale, in infinite altre cure affaccendato, ne seguí che le Giunte di Vigilanza fecero e disfecero a loro pieno arbitrio, dando alle scuole un colore «locale» talvolta interessante e divertente. Ne seguí soprattutto che si pescarono gl'insegnanti.... nei mari meno fecondi. Oscurissimi omunculi, che non avevan mai pensato a diventare professori in istituti parificati ai Licei, vi furono ammessi come «incaricati»; professori di Liceo, di Ginnasio, di Scuola Tecnica, di Istituto Tecnico vi furono chiamati.... nelle ore libere, sempre come incaricati, a insegnare spesso ciò che non avevano mai imparato; e se talvolta, molto di rado, si bandí un regolare concorso, avvenne quasi normalmente che i candidati furono i rifiuti di tutti i pubblici istituti oppure giovani appena usciti dalle Università, in cerca d'un provvisorio collocamento.

Fecero subito eccezione a questa regola generale i due istituti di Roma e di Napoli, non perché le deleterie influenze dei peccati di origine non vi si fossero fatte sentire, ma perché, forniti di un cospicuo bilancio e in grandi centri di vita intellettuale, non solo poterono coprire quasi tutte le cattedre con personale di ruolo, ma poterono avere agio di scegliere un personale insegnante di alto valore. Altre eccezioni, individuali, onorevolissime, si possono citare, per quasi tutte le scuole, ma ognuno comprende che il livello intellettuale di un istituto non può dipendere dal fatto che, per caso o per sua sfortuna, vi si trovi un uomo di meriti altissimi.

E quasi che questo non bastasse, si sono aggiunti altri mali assai gravi. Prima di tutto, fino al 1912, nessuna legge organica provvedeva alle sorti degl'insegnanti, alla loro carriera, al loro avvenire lontano, e nessuna legge organica conferiva a scuole sí fatte un carattere, una fisonomia, uno stile. Gli alunni non sapevano bene quel che facessero e quel che avrebbero potuto fare, di bene, nel vasto mondo, appena fossero usciti dalla scuola. E, poiché noi viviamo nel piú bizantino, nel piú burocratico e nel piú strano paese del mondo, si accesero santissimi odî tra il Ministero della Pubblica Istruzione e quello d'Agricoltura; e il risultato ne fu che un alunno licenziato da una R. Scuola, parificata con decreto regio a tutti gl'istituti medi, non poteva essere ammesso a un concorso qualsiasi per il quale fosse richiesto un diploma di scuola media qualunque; e un insegnante di una R. Scuola di un grande centro nominato ordinario in seguito a *concorso speciale*, bandito con tutte le norme procedurali dal Ministero, non poteva *essere ammesso* a un concorso per cattedre di Liceo o d'Istituto Tecnico in grandi sedi! Eppure lo stemma del Ministero di Agricoltura è quello stesso che fregia la sede del Ministero della Pubblica Istruzione!

Si suole obbiettare che le Scuole di Commercio non hanno il compito di creare degl'impiegati; ma non si pensa che, se questo è vero, non è meno vero che chi è fornito di un diploma rilasciato da una scuola media di grado superiore (che ha quattro anni di corso e non riceve se non chi provenga dal Ginnasio o dalla Scuola Tecnica) ha il diritto di occupare un umile ufficio se, per non lieti casi della vita, non possa dedicarsi al commercio o all'industria. E, quanto agl'insegnanti, non si può obbiettare che il Ministero della Pubblica Istruzione serba le cattedre delle grandi sedi per i *suoi* dipendenti, perché, pur troppo!, ai concorsi speciali sono ammessi anche coloro che insegnano in una qualsiasi scuola pareggiata.... Non si tratta, dunque, che di una povera questione di gelosia di mestiere, o di un disordine spaventevole nelle idee di chi avrebbe il dovere di ragionare.

* * *

A questo stato di cose intollerabile volevano provvedere la legge 14 luglio 1912, per il «riordinamento dell'istruzione professionale», e il regolamento del 22 giugno 1913; ma si sa che di buone intenzioni è lastricato l'inferno. La legge, è vero, si pone nettamente il problema delle condizioni economiche degl'insegnanti e apporta qualche modesto miglioramento; ma le divergenze tra la legge e il regolamento sono tali e tante che bisogna pure riconoscere una elementare verità, che cioè occorre una buona volontà piú che umana per non credere all'esistenza di uno di quei trabocchetti che i nostri politici del cinquecento chiamavano inganni eleganti. E poi, bisogna soggiungere che è una legge stranissima: il governo prende due anni di tempo per classificare le scuole, ma.... intanto, la somma stanziata in bilancio, di L. 575.000, fin dall'anno finanziario 1912-13, o non è stata mai versata o è stata allegramente stornata. In altre parole, in Italia si fa una legge, e dopo due anni dalla sua promulgazione si domanda ancora che cosa se ne sia fatta della urgenza di provvedere a mali di una gravità appena credibile; tanto piú che non si sa ancora come sarà provveduto a quella morte civile che in linguaggio burocratico si chiama «trattamento di riposo» dei funzionari degl'Istituti di Commercio. E dire che vi sono insegnanti con 10 e 15 anni di servizio che non sanno, finora, come si provvederà, e quando, a rispettare un patto che lo Stato accettò quando li assunse in servizio!

Né basta, ché la condizione degli alunni e degli studi è rimasta quale era prima della legge, se si fa eccezione dei licenziati dalle scuole industriali ai quali si dà il diritto di inscriversi ai concorsi per i quali si richiede la licenza della Sezione Fisico-Matematica degli Istituti Tecnici.

Sarebbe difficile immaginare una piú desolante anarchia: cattedre scoperte da tempo immemorabile, cattedre mal coperte, alunni scarsi e sfiduciati, insegnanti sempre anelanti al giorno in cui giunga l'ora della liberazione, stima pubblica inesistente o quasi, inutile sperpero di somme vistose, indecisione di programmi, di funzioni, di attribuzioni. E tutto questo si verifica proprio quando piú alto sarebbe il compito di istituti professionali, proprio quando le nazioni piú civili dell'Europa e dell'America hanno magnificamente risoluto un problema fondamentale per lo sviluppo delle energie produttrici, e proprio quando si dice tanto male dell'insegnamento classico.

Ahimè!, io credo che il frazionamento dell'istruzione pubblica in due Ministeri è uno di quei mali costituzionali che impediscono, specialmente in un paese abituato alle formule e alle distinzioni procedurali, un regolare o, almeno, non pazzesco funzionamento dei piú moderni istituti di istruzione media e superiore (poiché anche le cinque Scuole Superiori di Commercio campano la vita a frusto a frusto), e che conservare in vita organismi gracili, non curati da mani esperte e pietose, significa ostinarsi nella volontà di percorrere fino in fondo le vie innumerevoli che conducono al fallimento.

Non vi sono che due ipotesi possibili: o il governo si rende conto del fatto che il paese non tollera un peso finanziario assai rilevante senza che si veda la bellezza del sacrificio, o continua ad ingannare sé stesso e il paese. Nel primo caso, è sperabile che, applicata subito la legge 14 luglio 1912, esso affronti l'annoso problema della scuola professionale, in genere, con dignità, con ampiezza di mezzi, con un programma chiaro e preciso, accentrando in un solo Ministero la direzione dei varî tipi di scuole pubbliche, anche per le ragioni supreme di un necessario coordinamento. Nel secondo caso, avverrà che a mano a mano le Scuole di Commercio, piú specialmente, s'impoveriranno di alunni e d'insegnanti, e diventeranno inutili, superstiti di un naufragio previsto e non impedito a tempo.

È sperabile che si verifichi la prima ipotesi. Ma, intanto, il pubblico delle persone colte è bene che vigili con attenzione su le sorti di un tipo di scuola che potrebbe rendere, indirettamente, un grande servigio alla scuola classica attirando a sé quanti non sono sorrisi dalle grazie classiche e quanti non sono convinti, come me, della utilità di quell'ibrido organismo che si chiama Liceo moderno.

Romolo Caggese.

Un congresso e un libro

Da che i cattolici italiani hanno partecipato — piú apertamente almeno — alla vita politica della nazione ed hanno per mezzo dei loro giornali e delle loro riviste dato ragione della loro opera, spiegando in che modo il fine che essi si propongono di raggiungere è in armonia coi fini che persegue lo Stato, i liberali — alcuni almeno — hanno sentito sempre che c'era in fondo ad ogni ragionamento un malinteso. Malinteso che non s'è mai chiarito per due ragioni principalmente: da una parte per quello spirito di adattabilità che è proprio della tradizione cattolica in grazia del quale la Chiesa ha saputo sempre — quando le necessità della sua vita ve l'hanno consigliata — relegare nell'ombra ciò che è l'essenza stessa della sua vita; dall'altra per quella pigrizia sentimentale e per quella illusione ideologica che è propria dei liberali di accettare per buona l'affermazione che la Chiesa e la religione sono la stessa indissolubile unità.

Di qui quell'ambiguo movimento che si è chiamato il «modernismo», un'*avance* del cattolicesimo verso lo Stato moderno, come la «conciliazione» piú antica era stata un'*avance* del liberalismo verso la Chiesa. Due ibridi movimenti, dei quali l'uno è stato giustamente condannato dalla suprema autorità cattolica, meravigliosamente rigida — quando essa vuole — nella sua logica; mentre l'altro trova ancora, sotto varie formule, credito ed adepti, per una mancanza ingenita di franchezza e di coraggio negli assertori della libertà.

C'è il desiderio in alcuni spiriti di veder dissipato un equivoco che produce in loro un grande malessere, e si vedono invece moltiplicare le ragioni dell'ambiguità.

L'inizio di un nuovo movimento — il nazionalismo — pareva da parte dei liberali voler mettere la questione nei suoi termini rigidi, ma esso ha, dopo il recente congresso, deviato, a quel che mi sembra, dalle sue premesse fondamentali; e se v'è da sperare qualche aiuto per un orientamento piú fermo della nostra vita politica, questo non ci può essere additato che dall'atteggiamento che prenderanno i cattolici, quando vorranno uscire dalla discussione dei piccoli problemi transitorî e mettere bene in luce l'idea fondamentale che governa la Chiesa. Allora soltanto — come movimento di reazione e di imitazione — sarà possibile che dal canto loro i liberali vadano anch'essi in fondo al problema e ne traggano quelle conseguenze che saranno per la nazione in antitesi perfetta con le finalità cattoliche. Poiché noi non ci possiamo certo compiacere delle volgarità impulsive del cosí detto anticlericalismo.

Questa franchezza di esporre la questione ci è già venuta da un cattolico; e se in Italia l'interesse per i problemi politici fosse un abito della mente piú comune di quello che oggi non sia, a molti non sarebbe sfuggita l'importanza del libro *La Monarchia socialista — Estrema destra*, che Mario Missiroli ha pubblicato pei tipi dell'editore Laterza di Bari.

Non è mia intenzione di esporne le linee fondamentali, ma solo di rilevare alcune acute e franche asserzioni per l'argomento che mi interessa. La prima delle quali è l'antinomia che deve esistere, che esiste realmente, fra la Chiesa e lo Stato. Finalmente si respira a leggere queste parole: «L'universalità del pensiero, che divenne patrimonio comune di tutto il genere umano solo col cristianesimo, è la nostra dottrina e la nostra fede. Noi difendiamo la democrazia, il diritto dello spirito, la libertà; noi neghiamo la realtà assoluta delle nazioni e degli stati, perché il nostro ideale supremo è la perfetta unità del pensiero e della coscienza nella vita: la teocrazia».

Per questo egli rende a Pio X, il papa che piú ha sentito questa funzione del cattolicismo la piú ampia lode, e lo colloca fra le menti piú alte che siano apparse sul soglio pontificio. Ed è vero, in gran parte. Senza dubbio l'unico criterio di vita e di condotta per un cattolico «deve precisamente essere l'ideale etico-religioso, nel quale si dissolve qualsiasi altro interesse, di qualsiasi natura, fosse pure di interesse nazionale, qualora questo sia in contrasto col superiore interesse religioso». È vero che Pio X ha soprattutto voluto rinsaldare questo principio fondamentale della Chiesa, sia egli stato o no ascoltato dai cattolici, sia egli stato o no obbedito nelle particolari disposizioni che ha emanato perché i fedeli regolassero secondo questa norma la loro condotta; ma non bisogna dimenticare, il che il Missiroli fa un poco, che Leone XIII aveva pur chiaramente proclamata la stessa cosa nella sua enciclica *Sapientiae christianae*, ingiungendo ai cattolici di obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, qualora un conflitto scoppiasse fra le esigenze dello Stato e i diritti della Chiesa. E obbedire a Dio significa — ricordiamolo bene — obbedire al papa, e i conflitti fra la Chiesa e lo Stato sono permanenti, poiché l'una è l'antitesi dell'altro. In sostanza si ritorna alla disposizione del «Sillabo» che condanna inevitabilmente questa proposizione «Romanus pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere».

Se vi sono dei cattolici che han dimenticato tutto ciò, è un male; e il Missiroli giustamente lamenta la loro cecità, allorché prestando le loro forze allo Stato nella lotta contro il sovversivismo dimenticano che essi contribuiscono alla forza di quest'ultimo. E sanno essi — si domanda — che cosa significa lo Stato forte? «Una cosa semplicissima: lo Stato, che assume una maggiore e piú profonda coscienza di sé stesso, delle sue finalità, della sua logica immanente ed estrema. E poiché l'idea dello Stato nasce in perfetta antitesi con quella della Chiesa, e la sua tendenza è quella di sostituirsi alla Chiesa, risolvendo, in tal modo, il dualismo profondo della formula di Cavour — che è una formula di libertà e di tolleranza *solo* in quanto è provvisoria — lascio concludere al conte Gentiloni».

Il ragionamento non fa, come si dice, una grinza e i cattolici lo mediteranno senza dubbio, come non lo mediteranno i liberali. I quali non hanno ancora il coraggio di opporre a questo solo modo vero di considerare le cose le loro conclusioni.

E prima di tutto non osano proclamare la vuotaggine della formula cavourriana. Una libera Chiesa in un libero Stato non può voler dire altro se non la libertà per uno dei due termini di assoggettare l'altro. Questa è la verità. Le parallele dell'on. Giolitti sono una frase egualmente priva di significato.

Poi i liberali hanno l'idolatria della libertà, e non osano proclamare con una franchezza eguale a quella che scaturisce dalla ferrea logica del Missiroli, e che è una conseguenza della realtà, che essa ha fatali e ineluttabili limitazioni: una delle quali consiste per lo Stato nell'assoggettarsi anche la Chiesa, e nel sorvegliarne la funzione. Lo Stato non può lasciarsi prendere nelle pieghe del sofisma che fa della associazione dei fedeli un recinto inviolabile nel quale esso non può penetrare senza attentare alla libertà di coscienza. Non v'è nessuna relazione fra il sentimento che unisce l'uomo a Dio e quello che lo spinge ad associarsi ai suoi confratelli. È la distinzione fra religione e Chiesa, inviolabile l'una e soggetta l'altra alle limitazioni che ha qualsivoglia associazione di uomini.

Può darsi che gli interessi della Chiesa — come riunione di fedeli — siano in antinomia con quelli dello Stato, ed allora bisogna proclamare alto l'interesse dello Stato ad assoggettare ai suoi fini anche le manifestazioni esteriori della Chiesa. Una limitazione alla libertà? Ma sicuramente! Ogni libertà riceve per necessità una limitazione dallo Stato; è la legge del progredire di quest'ultimo, ed è la legge naturale. Ritorniamo alle società primitive e troveremo le stesse limitazioni, non nelle istituzioni umane, ma nelle forze stesse della natura.

Finché i liberali coltivano l'utopia della libertà piú assoluta, finché essi non abbiano la franchezza di dichiarare che l'individuo come facente parte della società civile deve sentirsi legato in molti ceppi e che solo gli è consentito di operare liberamente ciò che non nuoce all'insieme della comunità, finché non si abbia il coraggio di proclamare ben alto questa verità e questa necessità, i malintesi sono fatalmente inevitabili.

Quella comunità che si chiama nazione può ricevere danno da una associazione che nega l'idea dello Stato? Se sí, come pare evidente, mal si concilia l'esistenza di Chiesa cattolica e di nazione italiana. Questo è il punto fondamentale della questione. I «cattolici politici» in buona fede si illudono di poter essere e cattolici e italiani, i liberali in buona fede si illudono di collaborare insieme coi «cattolici politici» alla grandezza della nazione. E la ragione di tutto ciò sta nel fatto che per gran parte degli italiani, e vorrei senza altro dire dei popoli latini, la religione non è che una delle forme di conservatorismo politico, nella quale il sentimento religioso non entra per nulla.

I paesi protestanti hanno posto termine a questo equivoco ed a questo conflitto fino dal momento in cui lo Stato ha assorbito in sé la funzione religiosa. Certo da questo fatto apparisce chiaro ciò che Eduardo Hartmann chiamava la missione del protestantismo, «dimostrare l'inanità dell'idea cristiana». Sono le ultime conseguenze alle quali non possiamo sottrarci, se non volendo in noi coltivare illusioni pericolose. Poiché una società civile cristiana deve in ultima analisi aspirare, come ha ben detto il Missiroli, alla teocrazia: a quella teocrazia di cui il Paraguay, quasi due secoli fa, ci ha data l'immagine piú fedele: un comunismo di schiavi che lavorava per un'oligarchia di preti: e che il padre Felix chiamava «le plus beau reflet de la société du ciel sur terre: un exemplaire sans pareil du règne de Dieu dans l'humanité». Ammetto che queste conseguenze possano provocare qualche grido di indignazione, per la loro brutalità. Si ama di piú il compromesso che non arriva agli estremi logici....

E lo si ama anche dal Missiroli, che mentre da una parte rudemente confessa che i cattolici non possono accettare *nessuna idea nazionalista*, perché temono «nel nazionalismo il liberalismo, nel liberalismo lo Stato, nello Stato la riforma protestante», dall'altra poi si accomoda all'idea del nazionalismo se sarà cattolico, se risalirà, come egli afferma, «alla tradizione italiana».

Ma questa sua accettazione si comprende: è nella tradizione italiana appunto che la Chiesa ci apparisce sempre come colei che si è giovata per la sua esistenza delle concessioni che le ha fatto la potestà civile, con la quale ha proceduto d'accordo soltanto quando questa ha subordinato a quella i suoi fini.

Ma non si comprende davvero come un partito che proclami altamente ultimo suo fine la grandezza di una particolare nazione, possa giovarsi dell'aiuto di una società che di sua natura è universale, e che tale deve rimanere — se non vuol distruggere se stessa — anche se, per le adattabilità della vita, essa non addita — *per ora* — apertamente le sue finalità. So ciò che rispondono i nazionalisti; che questi concetti di universalità intesi in senso pratico e contingente, sono oramai oltrepassati.

E mi pare che ci si lasci cullare dalle illusioni di un errore. Non mai come ora, il Vaticano mostra per tanti segni che la Chiesa è conscia della sua tradizione. La politica estera del grande organismo è, rispetto all'Italia, nelle mani di uno straniero e il Supremo Collegio, che è arbitro nei gravi momenti del trapasso dell'autorità da una mano all'altra, si arricchisce enormemente di elementi stranieri.

Per passare dalle idealità ai risultati spiccioli, la questione romana può venir da un momento all'altro risollevata, poiché il Vaticano non ha mai bruciato dietro di sé i suoi ponti. L'alleanza di esso coi liberali (quale sia il loro nome) non rappresenta altro, nella moderna vita parlamentare, che quell'aiuto del braccio secolare che una volta si chiedeva direttamente al principe assoluto. Per servir-

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

«Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d'arte».

Dalla lettera di E. Celanza
«Agli amici del Libro»

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a:

25 esemplari
su carta cerulea fabrianense - numerati
500 esemplari
su carta bianca pure fabrianense

che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani
Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. 5

Esemplari numerati L. 10

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

NOVITÀ

Adolfo De Bosis:

Amori ac Silentio e le Rime sparse L. 4.—

Ugo Bernasconi:

Uomini ed altri animali . . . . L. 3.—

Papini e Prezzolini:

Vecchio e nuovo nazionalismo . . L. 3.—

Giannotto Bastianelli:

Musicisti d'oggi e di ieri . . . . L. 3.50

Presso gli Editori
e i principali Librai d'Italia.

sene s'intende — quando possa parere che il tempo è venuto, — apertamente contro la stessa potestà che lo ha concesso.

S'intende che quest'aiuto esso oggi non lo chiede, lo accetta; ma è pura questione di apparenza. La sostanza è il contrario, e il risultato ultimo non può essere che uno solo: l'asservimento della nazione ad un fine che trascende inevitabilmente l'idea di nazionalità.

La Chiesa cattolica non può sorpassare la formula da cui è nata. Se essa ha da comporre con la società civile e decomporre il cristianesimo storico, allora deve chiamarsi con un altro nome, il protestantesimo. Ma il cattolicesimo non si lascia trascinare e vede bene, anche se tace, la via che lo condurrebbe alla morte. E noi chiamiamo ciò che esso tace di proposito semplicemente ciò che esso ha sorpassato!

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Shakespeare e le suffragette.** — Sui problemi d'attualità sollevati dalle suffragette lo Shakespeare ha dato già la sua opinione? Egli era d'avviso che si dovessero accordare alla donna i diritti del sesso forte? Sí, rispondono i femministi, ed essi citano Portia, la donna avvocato. No, sostengono gli avversari, ed essi citano la timida Virginia, ornamento del focolare. A dire il vero — scrive la *Revue* — il poeta non ha potuto indicare alla donna del suo tempo i doveri elettorali; all'epoca in cui egli viveva il problema non era stato ancora sollevato. Ma se nella sua opera lo Shakespeare si è poco rivolto allo studio della donna elettrice, la parte politica, morale e sociale del bel sesso è stata invece molte volte tracciata dal poeta. Noi troviamo una descrizione della suffragetta militante nel dramma di *Coriolano*. Volunnia, la madre dell'eroe, non finisce mai di parlare con enfasi della sua missione e proclama ad ogni momento la sua superiorità ed i suoi diritti di donna e di romana. Ma Coriolano grida, al termine del lavoro, che sua madre, se è stata utile a Roma, ha causato però la rovina del figlio, sicché la donna non ne resta molto onorata.... Per una strana inversione del pensiero di Shakespeare dei partigiani del libero suffragio femminile parlano di Portia, della brillante Portia, capace di perorare dinanzi ad un tribunale, come d'una dea del femminismo, come d'una avvocatessa abilissima. Portia, invece, è superiore, ma superiore nell'arte di amare suo marito, ed è il dotto Belisario colui che le fornisce gli argomenti procedurali di cui ella si serve in tribunale. Ella non aggiunge a questi argomenti che la sua indignazione e i doni essenzialmente femminili del suo fascino personale. Qualche volta, però, le donne di Shakespeare sono superiori ai mariti. La sua Portia romana è forse piú brava e piú intelligente del marito Bruto. Cordelia è nettamente superiore al re Lear. La novizia Isabella di *Misura per misura* è una sorella senza eguali. Emilia, la dama di compagnia di Desdemona, ha una percezione cosí chiara del suo dovere che non esita a passare dal campo del marito a quello della sua padrona perseguitata. Nell'*Enrico ottavo* la regina, divorziata, rinnegata, piena di sventure, mostra nel suo perdono sublime piú dignità di tutte le altre regine della letteratura e tutte queste donne giungono alla chiara comprensione del loro dovere restando semplicemente nella parte assegnata loro dalla natura. Tuttavia nessun limite è imposto alla loro intelligenza, alla loro istruzione, alla loro attività; tutte le strade sono loro aperte ed in questo le eroine di Shakespeare differiscono da quelle di Racine. Ma per questi due grandi poeti la donna deve prima di tutto restare donna. Secondo Shakespeare, la donna deve semplicemente raggiungere i suoi scopi con le sue buone maniere. Shakespeare non giudicava la donna inferiore all'uomo, ma non amava vedere in lei « un'ignorante dispregiatrice delle buone maniere ». Che cosa avrebbe dunque egli pensato dei metodi in voga tra le « militanti » che per affermare i loro diritti se la prendono con i musei e con i monumenti storici?

★ **Byron contro Keats.** — Byron scriveva un giorno da Ravenna dopo aver letto un elogio di Keats nella *Edinburgh Review*: « Basta con questo Keats, che lo scortichino vivo! Se non lo faranno nella *Quarterly Review* sarò costretto a farlo io stesso. Tante assurdità (e qui il Byron faceva molte citazioni da poesie del Keats), alla fine non sono altro che dell'idiotismo. È duro dover moltiplicare le citazioni sfavorevoli contro un giovane che è al principio della sua carriera, ma se questi pretende di appoggiare su tali versi i suoi principî poetici e di raccomandarli all'ammirazione trattando di "scuola d'asini„ uomini come Pope, Dryden, Swift, Congreve, Addison, Young, Gray, Goldsmith, Johnson ecc., che egli subisca le conseguenze della sua disgraziata aberrazione di spirito.... Poiché il signor Keats non manca di talento né di immaginazione, che coloro che lo hanno cosí fatto smarrire pongan mente a quello che hanno commesso. Certamente essi non debbono sentire un piccolo rimorso d'aver pervertito cosí il gusto ed i sentimenti di questo giovane: che essi si contentino di questa vittima offerta al Moloch della loro assurdità! » Povero Keats! Egli non meritava certo i rimproveri del Byron ed i suoi sostenitori non erano in verità che dei precursori. Ma il Byron era allora adirato contro tutti i romantici o contro tutti coloro che gli sembravano tali. In un'altra sua lettera — ricordata dalla *Revue Critique* — egli se la prende infatti con costoro e quindi anche con se stesso. « Per ciò che riguarda la poesia — egli scrive — sono convinto piú che ci penso che Moore e tutti gli altri, Scott, Southey, Wordsworth, Campbell ed io, siamo tutti smarriti gli uni quanto gli altri. Noi abbiamo adottato un sistema o dei sistemi poetici falsi e rivoluzionari, che per se stessi non valgono nulla, e la generazione presente come le altre che seguiranno si troveranno finalmente ad aver anch'esse questa stessa opinione. Io mi sento tanto piú confermato nella mia in quanto che ho fatto una prova su alcuni dei nostri classici e sul Pope in particolare. Ho preso i poemi di Moore, i miei ed alcuni altri e sono rimasto realmente stupito (non avrei dovuto rimanerlo) e mortificato dell'indicibile distanza che esiste sotto il rapporto del buon senso, della scienza, dell'effetto ed anche della immaginazione, della passione e dell'invenzione tra il piccolo uomo della regina Anna e noi altri del basso impero letterario. Credetemi! Era allora tutto Orazio; oggi è tutto Claudiano! » Per fortuna il Byron andò poi in Grecia e poté lusingarsi di aver trovato nell'Ellade i piú passabili accenti della sua poesia. A parte il suo forse troppo affrettato giudizio su Keats, la sua incontentabilità gli fa del resto molto onore.

★ **Un'inchiesta sull'utilità dell'Accademia francese.** — I *Marges* hanno aperto e condotto a termine una piccola inchiesta intorno all'Accademia francese. Essi hanno domandato ad uno scelto numero di scrittori: « A vostro avviso l'Accademia francese è in decadenza o no? Pensate voi che oggi ella accoglierebbe un Gustavo Flaubert o un Carlo Baudelaire? La sua influenza sulle lettere vi sembra buona o cattiva?... ». La maggior parte degli interessati ha risposto che l'Accademia non è in decadenza e che rappresenta sempre la media dello spirito e della misura mantenendo il suo livello intellettuale costante. « In decadenza? Niente affatto — ha risposto Rémy de Gourmont —. Essa tende, al contrario, come nel secolo XVIII, a dirigere la letteratura francese. La gioventú ha gli occhi rivolti verso di lei, i giornali si occupano di lei, si ricomincia a misurare un uomo dalle sue possibilità accademiche ». Ma secondo il De Gourmont « l'influenza dell'Accademia sulle lettere non può essere che esecrabile, anche se ella avesse le migliori intenzioni, perché lungi dal cercare il bello, essa non cerca che il morale, che è forse il contrario del bello ». Il Mauclair ha risposto: « Credo che l'Accademia sia antiquata, senza scopo, senza mandato valevole, ostile alla vera indipendenza del carattere e del talento, pronta a dar premî all'arrivismo e tutta occupata in intrighi meschini. Essa non accoglierebbe né Balzac, né Baudelaire, né Flaubert, né Zola, né Villiers, né Verlaine e tanto meglio cosí perché essi ne risultano piú grandi. Quanto alla sua influenza sulla vita della lingua e delle lettere, essa non è né buona né cattiva, essa è nulla, a meno che non si intenda per lettere una piccola *côterie* di gente servile o d'insipidi convertiti. Gli stranieri e i provinciali, che son corrotti da una *réclame* intensiva, sono scusabili se credono che questa Società rappresenti qualche cosa: ma noi non possiamo far altro che riderne.... ». Una donna, Rachilde, ha risposto: « L'Accademia francese non è una raccolta di persone di talento piú o meno superiore. È un ritrovo di buona compagnia, dove si ricevono persone di spirito, degli *amateurs*, dei gentiluomini, dei dotti, dei militari, purché sappiano conservare il tono della casa. Di sorpresa possono entrarvi alcuni *croquants* di genio, ma l'eccezione ancora una volta conferma la regola. Diventando accademico si ritorna alle tradizioni del passato nobile e perciò solo è gradevole se non utile. Entrare nel passato come in un gran salotto! ». Appunto per questo nessuno ammette che un Flaubert, un Baudelaire, uno Zola sarebbero oggi chiamati a far parte dell'Accademia. Questi scrittori non erano di *bon ton*. L'Accademia ha bisogno, piú che di grandi uomini, di personaggi mediocri — dice uno — e di personaggi influenti. Gli unici che siano utili e graditi....

★ **Ancora, si dice, un Botticelli....** — Sandro Botticelli fu, ognun sa, in assai calorose relazioni con casa Medici: niente perciò di straordinario, che egli abbia per alcuno dei personaggi di quella casa, eseguito qualche vero e proprio ritratto, dopo che effigie medicee aveva raffigurate perfino nella sacra scena della Adorazione dei Magi ora agli Uffizi. Ma un Medici soprattutto sarebbe stato, diciamo cosí, preso di mira dal nostro. C'è di mezzo l'allegoria della Primavera, con tutte le pensate derivazioni dal Poliziano per la giostra, e le conseguenti glorificazioni di Giuliano. Fino a qualche tempo fa, c'era di mezzo anche il ritratto di Simonetta di Pitti, che nessuno ora piú crede del maestro. Naturale che il desiderio dei critici riuscisse a trovare qua o là qualche ritratto proprio di Giuliano. E se ne eran trovati due. Uno nella raccolta Morelli a Bergamo, l'altro al Museo di Berlino, ivi arrivato nel 1878 da casa Strozzi. Eran troppi. Uno dei due doveva essere il menzognero, il finto Botticelli. I critici battagliarono a lungo. Morelli, naturalmente, sosteneva che il vero era il suo: Bode, altrettanto naturalmente, sosteneva che invece era il suo: il Cavalcaselle propendeva per quest'ultima opinione. Ma vennero gli studiosi piú giovani, che non avevano, come quei tre, nessun sentimento o risentimento personale a velare l'indipendenza del giudizio, e miser la pace sentenziando che Botticelli non eran nessun de' due. E oramai non ci si pensava piú. Quand'ecco che tempo fa corse sui quotidiani la notizia che da una casa bolognese era emigrato un ritratto botticelliano di Giuliano. Ora, dopo una breve sosta dai fratelli Duveen, esso è riapparso al solito di là dall'Oceano, nella raccolta Otto H. Kahn di Philadelfia; e quasi contemporaneamente due critici angloamericani, nel *Berlington* e nell'*Art in America*, lo pubblicano e affermano quello che era prevedibile: che il loro Giuliano è il vero, è l'unico, prototipo agli altri due rimasti in questa misera Eupopa. Sarà. Ma veramente i due di Berlino e Bergamo, quasi eguali, farebbero pensare a un altro originale che non questo, che oltre esser voltato di opposto profilo, presenta diversità sensibilissime di disegno. Quanto a un Botticelli.... lasciamo stare! E non vorremmo poi esser cosí duri di cuore, noi che ne possediamo, credo, una ventina, a contestarne uno a quei nostri amici, che, non fosse altro, con le abbondanti ridipinture date al loro cimelio per curarne i guasti, han mostrato un cosí entusiastico amore per Botticelli e per Giuliano.

★ **La casa di Maometto.** — Uno dei monumenti piú considerevoli dell'antica architettura maomettana — scrive Geltrude Lowtian Bell in un recentissimo libro: *Palazzo e moschea ad Ukhaidir* — è appunto la moschea di Ukhaidir la quale è una delle piú antiche moschee conosciute che mantengano la forma e la decorazione originale e il cui piano possa essere considerato come uno dei primi esempi che noi possediamo dello schema architetturale che il mondo maomettano ci ha tramandato. Questo schema deriva proprio dall'inaugurale santuario della fede: la casa del profeta a Medina. Recenti ricerche hanno chiarito a sufficienza che Maometto quando costruí la sua nuova dimora dopo la sua fuga a Medina, nell'anno 622 dell'êra volgare, non aveva ché uno scopo puramente domestico. Non aveva affatto in mente di costruire una moschea, ma voleva costruisi una casa dove abitare ed egli se la costruí secondo la moda dei suoi giorni. Infatti per Maometto non aveva alcuna importanza allora edificare un luogo di adorazione; per lui non vi erano e non vi dovevano essere che due santuari nel mondo: quello della « Caaba » alla Mecca e quello dell'« Aqsa » a Gerusalemme. Il primo era allora un'area presso la città, contornata da un muro e con la leggendaria casa di Abramo nel mezzo, e il secondo non era che un altro sacro recinto a Gerusalemme, sul luogo dove si trovano attualmente le rovine della Chiesa della Vergine di Giustiniano, distrutta dai Persiani nel 614. Per Maometto, Dio poteva essere adorato in ogni luogo e i nomadi dell'Arabia potevano compiere i loro esercizi religiosi anche in pieno deserto. Non bisogna però dimenticare che il cortile di ogni casa araba acquistava una certa santità pel fatto che i fedeli si adunavano nei cortili per recitare le loro preghiere e per compiere gli altri uffici del culto. La casa di Maometto a Medina, che ha esercitato tanta influenza sullo sviluppo dell'architettura maomettana, consisteva di un cortile di circa sessanta metri richiuso da un muro, la parte piú bassa del quale era di pietra e la piú alta di mattoni. La *qiblah*, cioè il luogo dove i fedeli dovevano voltarsi per guardare verso Gerusalemme, non era indicato da nessuna costruzione architetturale. Perché l'assemblea potesse essere protetta dai raggi del sole cocente, questo lato del cortile era coperto da un tetto di foglie di palma intrecciate, sostenuto da colonne le quali non erano altro che tronchi di palma. Il tetto era cosí basso che lo si poteva toccare con le mani. Al lato orientale erano poste fuori del muro due stanze per le due mogli del profeta e di fronte a queste due stanze vi erano degli alloggi per i piú poveri tra coloro che avevano seguíto il profeta nella sua fuga. Questi alloggi erano coperti da un tetto simile a quello già descritto e gli abitanti di questi locali venivano chiamati « il popolo del portico ». Tre porte davano sul cortile e quella che dava al sud era l'ingresso principale. Di queste tre porte una era usata esclusivamente dal profeta. Predicando ai presenti, il profeta era solito sui primi tempi ad appoggiarsi ad un tronco d'albero di palma; ma nell'anno settimo od ottavo della sua predicazione egli si fece costruire una specie di nicchia, sempre di legno, nella quale si saliva per due gradini e che era semplicemente occupata da un sedile pure di legno.

★ **La casa di Ippolito Taine.** — La casa del Taine in via Cassette a Parigi è una grande costruzione del secolo decimosettimo, rammodernata. Il Taine vi morí ventun anni or sono dopo avervi trascorso gli ultimi nove anni della sua vita e il ricordo dello scrittore commuove i visitatori assai piú di quello di Mathieu Molé che si dice abbia abitato la stessa casa. Questa casa, acquistata dalla città di Parigi, sta per cadere sotto il piccone dei demolitori ed è ora occupata — narra il *Journal des Débats* — da un certo numero di famiglie clienti del famoso signor Cochon che vi son venute a ripararsi dai rigidi freddi di questo scorso inverno. Esse vi sono rimaste con grande scandalo dei portinai della pacifica e borghese contrada sotto la sorveglianza di alcuni agenti, ma sabato scorso queste famiglie hanno ricevuto l'ordine di lasciare la storica casa dentro il 31 di maggio. La scala del palazzo è stata veramente un giorno occupata dai ribelli della Fronda venuti ad assalire il primo presidente Molé la cui attitudine calma ed impassibile riuscí a disarmarli? « Non cambia mai di cuore, né di volto », si legge sotto uno dei suoi ritratti. Un grande magistrato che resiste alle passioni politiche scatenate e che nei tumulti cittadini resta fedele servitore dello Stato e della giustizia con pericolo, non di perdere il posto, ma di perdere la sua vita, è in ogni tempo, e specialmente nel nostro, una cosa abbastanza rara e degna di essere ricordata. Ma oggi in ogni modo le memorie son meglio sollecitate dal ricordo del Taine che fu degno certamente di succedere al presidente Molé. Ippolito Taine visse in questa casa dal 1884 al 1893, nove anni d'una dimora che egli alternava con soggiorni ridenti a Boringe, sul lago di Annecy. Qui egli ha preparato e scritto gli ultimi volumi delle sue *Origini*, edifizio che durerà piú della casa. Qui egli riceveva in giorni prestabiliti il fior fiore degli studiosi francesi e stranieri del suo tempo e qui egli è morto il 5 marzo 1893. Eugenio Melchior de Vogüé lo vide giacer qui nella sua stanza con gli occhi chiusi dalla morte sulle pagine dei *Pensieri* di Marco Aurelio. Egli aveva fino agli ultimi momenti conversato col suo vicino, monsignor d'Hulst, dialogando col prelato « sulla legge dell'amore e la legge della necessità » e il dialogo fu riferito dal prelato stesso il giorno dopo la morte del Taine dal pulpito di Notre-Dame. Per fortuna davanti alla casa del Taine che sta per scomparire si pensa a tutta l'opera sua che non scomparirà.

★ **La scuola femminile agricola.** — La scuola femminile agricola di Niguarda, di cui si parla tanto in questi giorni, è ormai piú che bilustre — scrive la *Nostra Rivista* — ed è stata in Italia la prima intesa ad istruire ed educare le fanciulle della campagna per la vita rurale, compiendo l'istruzione elementare col corredo di cognizioni atte a formare delle buone massaie, collaboratrici o direttrici intelligenti dei lavori campestri e delle principali industrie agrarie. In un paese agricolo come il nostro, che tanto attende dall'incremento dell'agricoltura, questo tipo di scuola popolare avrebbe dovuto molto prima diffondersi, come è avvenuto all'estero. Ma da noi c'è ancora il pregiudizio medievale della poca nobiltà del lavoro agricolo. Eppure nessuno potrebbe negare che la donna non abbia una vera e propria missione da compiere nella cerchia della vita campagnola, quando diventi qualche cosa di meglio di una bestia da soma, se povera, o qualche cosa di meglio della signora o signorina che sdegni occuparsi del lavoro o della società rurale che formano il suo ambiente nativo. Ivi appunto la donna intelligente e colta può essere lo strumento cooperatore di ogni azione rinnovatrice di energie, la diffonditrice, non dottrinaria, ma per forza di esempio e di amore, delle piú sane idee economiche e sociali. E per questo occorre una preparazione seria, una scuola che sia scuola speciale, scuola di vita e perciò non solamente teorica, ma piú che altro pratica. Ora le scuole secondarie, siano tecniche o normali, che hanno finalità ben definite e distinte, ed anche i collegi dove si plasma la signorina di stampo antico, non sono atte a formare l'educazione conveniente alle figlie, alle sorelle, alle future spose degli agricoltori. Nulla può nuocere maggiormente all'interesse delle famiglie, e, infine anche del paese, della deviazione di tante forze, che si compie mandando le figliole alle scuole urbane, con o senza inclinazione, per ritirarle intolleranti delle cose campestri e sospirose della vita cittadina. Già troppo forte è la corrente migratoria dai campi alla città, perché non si debba pensare a fermare la donna alle zolle native. Avviare dunque la donna nata fra i campi, a questo suo grande e nobile compito; ecco quanto intende fare la Scuola Agraria di Niguarda nello stesso tempo mirando, come scuola professionale, a conferire un diploma di abilitazione in materia agraria, che apra la via ad impieghi presso aziende, cattedre ambulanti, stabilimenti bacologici, caseifici ecc., perché le fanciulle prive di beni di fortuna possano valersi degli studî fatti per assicurarsi la loro indipendenza materiale. La scuola di Niguarda è il tipo perfetto della casa agricola, piena di luce, posta in mezzo al verde di alberi annosi e di un gran campo sperimentale con stalla, pollai, conigliera, apiario, serra, e tutto ciò che occorre ad una azienda rurale. Ogni ramo dell'agraria e delle industrie affini è oggetto di studio teorico e pratico, insieme con l'igiene la contabilità e l'economia domestica. I professori specialisti delle varie materie impartiscono regolarmente le loro lezioni alle quali corrispondono gli esperimenti. La direttrice e l'assistente sorvegliano la disciplina ed il governo della casa, nella quale le allieve per turno disimpegnano le varie mansioni: cucina, stiratura, cucito, taglio, rammendo, pulizia, soccorsi d'urgenza. In capo a due anni le allieve possono presentarsi all'esame di licenza presieduto dal rappresentante del Ministero dell'Agricoltura e tutte le allieve di Niguarda trovano sempre impiego, come s'è accennato, nelle aziende agricole o nelle cattedre ambulanti o come maestre di giardinaggio. Essa è una nuova e simpatica via aperta all'attività femminile.

★ **Mazzini e Felice Moscheles.** — Continuando nella *Rassegna Nazionale* il suo articolo su gli amici di Mazzini a Londra, G. Pioli si occupa del pittore Moscheles che fu anch'egli intimo del grande patriota e dipinse di lui un magnifico ritratto. « Il Mazzini — ha detto l'artista inglese al Pioli — amava molto il mio studiolo in Cadogan Gardens e vi faceva spesso delle comparse improvvise. I suoi occhi sfavillavano mentre parlava, e riflettevano la fiamma interna sempre avvampante. Egli esercitava un fascino magnetico, penetrava nei piú intimi recessi della coscienza, e là dove non era che tenebre accendeva una scintilla. Sotto l'influenza di quell'occhio e di quella voce, uno si sentiva la forza di "abbandonare padre e madre e di seguir lui", eletto dalla Provvidenza a rovesciare l'edificio dell'errore che mantiene in servaggio l'umanità, a propagare il vangelo dei *Doveri dell'uomo*. Ma talvolta l'entusiasta, il cospiratore davano luogo in lui al poeta, al sognatore, ed egli parlava di Dio, del capolavoro della creazione: la donna; del fanciullo, dei fiori, dei nostri fratelli minori gli animali. Della donna parlava non nella prosa, per quanto bella di oggidí, ma in poesia, e per creare la donna del domani egli non aveva che da rievocare quella di ieri, il ricordo di Maria Mazzini, la madre sua ». Interrogato sulle difficoltà da lui provate per ammansire il Mazzini affinché posasse, il Moscheles ha risposto: « Per farlo star buono e quieto non avevo che a porgli accanto una scatola di buoni sigari — egli fumava abitualmente molto, ma sigari molto mediocri — e una scatola di fiammiferi. Egli fumava un sigaro dopo l'altro, stando seduto o spesso rimanendo in piedi e riusciva cosí un modello ammirabile: di lui, cosa rara, ho potuto dipingere perfino quelle mani nervose e sensibili e quel gilè di velluto scuro abbottonato fino al mento. Egli era un soggetto da eccitare veramente un artista e da far aguzzare tutto l'acume sulla punta del pennello. Una volta dovetti scrivergli che intendevo di *cospirare* contro la sua pace e chiedergli un appuntamento per il ritratto. Talvolta quando gli domandavo: « Eh bien, comment ça va? Qu'est ce que vous faites? » mi rispondeva scherzosamente: « Je conspire ». Questa volta mi rispose con un biglietto che cominciava: « Mon cher conspirateur ». In altra occasione, avendogli io scritto che ero uno dei tanti tiranni che domandavano la sua testa, mi rispose pure: « Mio caro tiranno.... » L'associazione delle due parole « caro » e « tiranno » di questo biglietto è forse unica negli scritti del Mazzini.... Felice Moscheles conserva ancora il suo bel ritratto di Giuseppe Mazzini e lo conserva come una preziosa reliquia. Ma egli non sarebbe affatto alieno dal cederlo all'Italia. Quando il Mazzini morí egli andò ad offrire il quadro all'ambasciatore d'Italia a Londra, marchese D'Azeglio, chiedendo che venisse collocato in una delle gallerie nazionali italiane; ma il D'Azeglio gli fece capire che « altra cosa era tollerare una dimostrazione a favore di Mazzini ed altra rendere al Mazzini onore nel suo ritratto ». Dopo di allora, la prova è stata ritentata dal Moscheles altre volte con lo stesso successo, sicché il Moscheles tiene ancora il quadro presso di sé. Perché non si cercherebbe oggi di avere questo dipinto in Italia, oggi che per fortuna tante sciocche prevenzioni sono cadute? Il Moscheles sarebbe felice di dare il suo quadro all'Italia con questo solo patto: che esso potesse figurare in un luogo onorifico e fosse proibito farne delle copie.

★ **Claire Pradier,** la mite e soave creatura che Victor Hugo ha cantato nelle *Contemplations*, e che i lettori del grande poeta ricorderanno certamente nei versi armoniosamente stanchi e dolorosi:

> Elle me disait vous, et je lui disais tu....
> Elle était grande et blanche....
> Il n'a brillé qu'un jour, ce beau front ingénu;

è rievocata affettuosamente da Louis Guimbaud in un articolo della *Revue Hebdomadaire*, che non è se non un capitolo di un prossimo volume su *Victor Hugo et Juliette Drouet*. Claire, nata dagli amori di Juliette con lo scultore Pradier, che non la volle mai riconoscere ufficialmente, e che quando si fu formato una famiglia legittima la pregò anche, per non dire le impose, di non adoperar piú il nome Pradier, come ella soleva, trovò in Hugo chi l'amò come un padre. Quando era piccola si faceva piccino per lei, le scriveva affettuosamente firmandosi *Toto*, le inviava dei suoi disegni; quando fu grande, l'aiutò perfino nella preparazione agli esami pel diploma di istitutrice; quando fu morta, pur dall'esilio, il poeta le ordinò un modesto monumento funebre, in cambio di quello magnifico che il Pradier aveva giurato di farle, senza mantener mai la promessa. Gli è che a Claire mancava una famiglia; la madre Juliette, per quanto madre affettuosa, era troppo tutta cosa di Victor Hugo: e non stava con lei. Per di piú un male che non perdona distruggeva a poco a poco quella creatura dalla faccia pallida e dai grandi occhi, quale la vediamo in un disegno del Pradier, esistente nel Musée Victor Hugo. Quando nel marzo del 1846 Juliette si recò dalla figlia, portandole a ricamare sul canevaccio l'arme di visconte del poeta, quell'arme che egli amò spesso modificare e complicare fantasticamente, Claire non mostrò d'interessarsene affatto; e lo scudo « d'azur, au chef d'or, chargé de deux merlettes de sable, avec le casque de chevalier, le manteau de pair de France, et au sommet, un griffon menaçant », almeno per allora, non andò a decorare la spalliera di due seggioloni gotici nel quartiere della Place Royale. Tre mesi dopo Claire moriva, appena ventenne.

★ **« Lo Smascheratore ».** — Fra i numerosi giornali che nacquero in Torino appena vi fu concessa nel 1847 la libertà di stampa ve ne fu uno

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
PARETI L., *Studî Siciliani e Italioti.* In 8° grande con tre tavole, pag. 360. *Forma il I Vol. dei Contributi alla Scienza dell'Antichità pubblicati da* G. De Sanctis e L. Pareti. (*Prospetti gratis a chi ne fa richiesta*).	12.—
PASSY, *François Vettori, un ami de Machiavel*	15.—
C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte* I.	40.50
G. PERCIN, *Le combat*	3.75
SENTROUL, *Kant et Aristote*	5.50
FUETER, *Histoire de l'historiographie moderne*	20.—
BOIGEY, *Médecine des passions*	3,75
Junks naturführer: Riviera	9.80
KÖCHLING, *De coronarum apud antiquos vi atque usu*	4.60
DIRICHLET, *De Veterum macarismis.*	

S. T. E. B. - Bari
Classici delle scienze e della filosofia
Grande collezione diretta da Aldo Mieli ed Erminio Troilo.
Serie Scientifica, N.° 1.

VANNOCCIO BIRINGUCCIO
(1480-1539)

DE LA PIROTECHNIA
(1540, Vol. I)

Edizione critica condotta sulla prima edizione; corredata di note, prefazioni, appendici ed indici, ed ornata dalle riproduzioni del frontespizio e delle 82 figure originali.
A cura di ALDO MIELI

L'opera di Biringuccio è sotto tutti i riguardi una delle piú interessanti del meraviglioso Cinquecento italiano. Occupandosi di tutte le arti che abbisognano dell'ausilio del fuoco (da cui il titolo: *De la Pirotechnia*), l'autore ci tratteggia in quadri freschi e vivi lo stato della tecnica del suo tempo. Il suo libro può anzi dirsi il primo trattato di chimica tecnologica moderna. Oltre la spirito animato dal nuovo metodo scientifico, che produrrà un secolo dopo il grande Galileo, e che fa al nostro senese assumere un'interessante attitudine fieramente avversa all'alchimia e all'aristotelismo, da lui combattuti, l'opera del B. è notevole per le copiosissime notizie, quasi complete per la sua epoca, che porta sulla chimica, la mineralogia e la metallurgia. Un'importanza speciale poi essa riveste per l'arte della guerra essendone una notevole parte dedicata alla descrizione, alla preparazione ed all'uso dell'artiglieria, delle mine ecc. ecc.; e per l'arte stessa, perché, trattando a lungo delle fusioni, anche di oggetti artistici, precorre il *Trattato dell'oreficeria* del Cellini. L'opera di Biringuccio è quindi tale che non solamente tutti gli italiani, ma anche gli stranieri colti dovrebbero conoscere e leggere. La nuova edizione, curata criticamente e corretta nel testo, è corredata da numerosissime note storiche del Prof. Aldo Mieli dell'Università di Roma, il quale ha premessa all'opera stessa un'ampia prefazione che tratta e del Biringuccio e dello stato della scienza all'epoca del rinascimento.

Prezzo: L. 3.-

Ciascun volume dei « Classici », in elzeviri elegantissimi e copertina "antiqua„ disegnata espressamente, costa L. 3; si fanno Associazioni per *sei* e *dodici* vol. a scelta, al prezzo eccezionalmente modico di L. 15 e di L. 28 rispettivamente, importo anticipato, porto franco. Gratis, a richiesta, Bullettino editoriale con programma e prospetto completo della Collezione.

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

Biblioteca "REGINA"
SOFIA BISI ALBINI

La Regina della nuova Italia
con venti illustrazioni fuori testo L. 1,50

È un meraviglioso libro che narra la vita della Regina Elena. L'autrice riferisce in esso moltissimi aneddoti o inediti o quasi ignorati.

Il libro è scritto con quella deliziosa arte che è invidiata prerogativa di *Sofia Bisi Albini.*

DIRCE SANTI LO VASCO

Racconti del Lario
con illustrazioni di F. LO VASCO, L. 2,00

« Sono quattro soli. Ma è ognun d'essi vitale e doloroso sí che par generato dallo spasimo d'angoscia e di smarrimento che s'attorce all'anima durante quei tramonti viola ed oro negli autunni meraviglianti del meraviglioso lago.

« .... nella scrittrice, forse in questa sola scrittrice (o poche altre son con lei) l'arte non è che la traduzione dell'anima, non è né artifizio né ibridismo da diversi motori forzato a scaturire ».

Dirigere richieste all'Editore Antonio Vallardi
Via Stelvio 2 - MILANO.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIA ROMANE VIBAT IS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLVSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L.10 - ESTERO L.12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

Si è pubblicato il quinto fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra,* « *di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica* « *e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra* « *moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 5:

La Madonna del Giambellino di casa Galvani a Cordenons (9 ill.). G. FOGOLARI. – **La sala dei settecentisti nel Museo di Vicenza** (16 ill.) SEBASTIANO RUMOR. – **I mosaici dell'Arco Trionfale di S. Maria Maggiore in Roma** (2 ill.). D. SISTO SCAGLIA. – **I codici del Duomo di Albenga** (7 ill.). D. LEONE RAIMONDI. – **L'altare secondo le prescrizioni liturgiche.** ABEL FABRE. – **Madonna di Raffaello** (1 ill.). – **Ave Maria stella del mare** (coro per tre voci uguali con armonio). – Il nostro referendum sui criteri che devono regolare l'arte cristiana. – Cronaca – Libri e Riviste.

Abbonamenti: Italia L. 10 · Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

G. BELTRAMI e C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro – Lodi 1901.
Diploma d'Onore – Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro – Venezia 1903.
Gran Premio – Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero – Milano 1906.
Fuori Concorso – Esposizione Bruxelles 1910.

intitolato *Lo Smascheratore*. Esso — ricorda T. Buttini nella *Rivista d' Italia*, — era diretto da un certo Stefano Sampol nato in Alghero nel 1820 e che fu giornalista a Torino, a Firenze, a Bologna, a Napoli, dotato sempre di molto brio.... ed anche di molta disinvoltura. Il suo giornale *Lo Smascheratore*, si chiamò prima il *Giornale degli operai*, ma questo nome fu dovuto cambiare per contentare gli operai torinesi che rifiutavano il nome loro ad un giornale ostile al Gioberti. Nei suoi primordi il giornale non fu portavoce di idee reazionarie ed assolutiste. Il Sampol fa il liberale, vuole la confederazione italiana, vuole la guerra all' Austria, incoraggia il popolo a sperar nel futuro. Tuttavia si mostrava lontano dagli eccessi e dalle intemperanze. Il Sampol spiegava una volta il suo programma cosí: « Né aristocratico, né democratico, ecco il mio programma per l'anno di grazia 1849. Nemico dell' aristocrazia quando questa vagheggiasse i tempi passati, nemico della democrazia quando essa continui a dar la caccia alle sostanze dei ricchi, continuerò coraggiosamente, fermo costante a smascherare i superbi, gli ambiziosi, i dappoco.... ». Sulle prime il giornale è anche pieno di fervor patriottico e d' entusiasmo nazionale; ma ecco che la guerra del '49 trova *Lo Smascheratore* completamente mutato. Il giornale non vuole che il Piemonte muova da solo alla riscossa, spiega un nuovo spirito regionalistico, dapprima combattendo velatamente i lombardi che nel Piemonte ricevevano cariche ed onori, poi disapprovando apertamente i soccorsi che si inviavano « alla gran mendica dell' Adria ». Quando la guerra è dichiarata, *Lo Smascheratore* comincia a lamentarsi ed a fare un lugubre quadro di quello che è la guerra: lacrime, sangue, flagelli d'ogni genere. Il Sampol non vede di buon occhio che il Piemonte scenda in campo. Prevedeva le disfatte fatali. Forse; ma era anche preso da un violento spirito reazionario. Quando cade la Repubblica Romana lo vediamo canzonare chi l'ha difesa cosí eroicamente, chiama gli eroi garibaldini « le bande del Garibaldi », « masnade raccogliticce di fuoriusciti e di disperati » e dice che essi son « valenti a fuggire non meno che a rubare, ammazzar preti, assaltar monasteri di vergini e conventi di caustrali » ecc.... Cosí *Lo Smascheratore* dopo aver fatto i primi passi sulla via della libertà, si allontana da essa, diventa ferocemente retrogrado per le sue opinioni politiche e giunse a meritarsi il nome che gli fu apposto di « giornale libello.... »

★ **I successi d' un pacifista.** — Sono note le idee d' un pacifista inglese, Normann Angell, un libro del quale, la *Grande illusione*, è stato tradotto in tutte le lingue ed anche in italiano. Secondo Normann Angell sono avvenuti nel mondo tanti mutamenti economici che ormai gli interessi finanziari di una nazione sono indissolubilmente legati a quelli delle altre, sicché ogni guerra di conquista deve per forza riuscire dannosa non solo alla nazione vinta, ma anche alla nazione vincitrice, la quale, illudendosi di aver distrutte le forze nemiche, non è riuscita a distruggere che un suo mercato commerciale e ad impoverirsi in modo che nessun compenso pecuniario o territoriale potrà provvedere adeguatamente alla rovina. Come ha narrato il visconte di Esher in un suo recente discorso a Parigi, discorso riportato dalla *Revue Bleue*, queste ed altre idee dell' Angell hanno prodotto e vanno producendo molta commozione e larga mèsse di studî. Prime di tutte sono state le Facoltà universitarie di Cambridge le quali, d' accordo con alcuni giovani professori, hanno formato una società con lo scopo d' incoraggiare lo studio sistematico della questione, e l' impulso dato da loro ha trovato una eco in quasi tutte le Università dell' Inghilterra. Poi a Manchester, la capitale industriale della Gran Brettagna, una vasta organizzazione regionale si è costituita sotto l' egida della Camera di Commercio e del Lord Maire. A Glasgow, altra città commerciale importantissima, si è fatto lo stesso: i rappresentanti dell' alta finanza e del commercio si sono riuniti per discutere l' importante questione. Oggi vi sono in territorio inglese quaranta circoli di studî o società d' uomini serî, di professori, di studenti, di commercianti, di finanzieri che si dedicano allo studio dei fenomeni sociali prodotti dalla guerra e dalla pace tenuto conto della interdipendenza crescente dei varî Stati europei. Questi circoli di studî sono affiliati ad una organizzazione centrale creata a Londra da sir Richard Garton, candidato conservatore alle elezioni politiche, e sostenuta da Lord Balfour, il grande filosofo, capo del partito conservatore inglese. Avendo preso origine sotto simili auspicî questo movimento non ha naturalmente alcuna tendenza antipatriottica o antimilitarista. Esso ha un carattere, si potrebbe dire, quasi sperimentale e scientifico. Gli appartenenti a queste associazioni di studiosi delle idee di Normann Angell sono convinti che se è vero che le obbligazioni internazionali, il commercio del mondo e le sue finanze con la loro interdipendenza formano un insieme di cose cosí complesso che ogni pregiudizio causato ad una grande nazione deve avere il suo contraccolpo in tutte le altre nazioni e su tutti i mercati al punto che ogni guerra intrapresa con successo da qualche grande popolo civile contro qualche altro grande popolo ugualmente civile deve restare un'operazione senza profitto, certamente l' opinione pubblica dovrà ricredersi sull' efficacia della guerra.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ I restauri del tempio di San Lorenzo in Vicenza.

Si può dire che in questi ultimi anni un soffio d'arte sia passato sulla bella città del silenzio, sulla elegantissima Vicenza, adagiata in una conca di verzura, ai piedi dei Berici, nel mezzo d'una campagna tutta alberata, ad aiuole quasi di giardino, entro alla stretta dei colli digradanti. Pare che una sete di bellezza abbia pervasi gli animi dei suoi abitanti, e che la città, che *per lungo silenzio parea fioca*, abbia sentito ridestarsi nell'anima del popolo le memorie gloriose del passato, ricordandosi di avere dato alla luce Palladio e Montagna, Buonconsiglio e Scamozzi, Valerio Belli ed il Bassano, Giambattista Trissino e lo Speranza, e in tempi recentissimi, Zanella, Fogazzaro....

Pur ieri essa volle donare la letizia dei colori alla bellissima sua Piazza dei Signori, cosí elegante nella cornice marmorea dei palazzi palladiani, e l'animò con la gaia vivacità policromatica degli affreschi del Bruschi istorianti l'ampia facciata del Monte di Pietà. Pur ieri essa volle dare una nuova sede ampia, elegante, spaziosa, alla sua Biblioteca Bertoliana, cosí ricca di codici miniati preziosi e di preziosissime opere. Ed oggi Vicenza ha completato questo suo sogno di bellezza, riordinando la sua meravigliosa Pinacoteca, dipingendo *ad aere* il soffitto del Teatro Olimpico, restaurando il *suo bel San Lorenzo*.

Fu cosí che la mano dell'artefice passò ristoratrice sulle mura dirute e sulle volte screpolate del tempio gotico di San Lorenzo, uno dei piú belli esemplari dell'arte dugentesca, eretto fra umili case dai Frati Minori Conventuali, nel 1280, sul disegno di umili e sconosciuti artefici, che ricamarono nella pietra il sogno della loro fede, e seppero fondere insieme, nel mirifico edificio, due cose, che paiono opposte, una mistica dolcezza e una maestosa grandiosità.

In questi ultimi anni il nostro bel San Lorenzo faceva veramente pietà. Se era una gioia per gli occhi e per l' intelletto contemplarne l' imponente facciata gotica, e il portale di marmo bianco (con le esili colonnine strette le une alle altre e con quelle sostenute dalle due fiere lanose), e la lunetta della porta maggiore (tutta ricamata nel marmo e istoriata di fiori e di rami e di figure e di busti di santi e di profeti), era invece uno strazio il vedere la cadente decrepitezza delle sue mura, e lo sfasciarsi lento e continuo d' una opera di cosí grande bellezza. Le misere casupole circostanti, addossate alle pareti del tempio, meraviglioso anche nella sua rovina, davano allo spettatore la dolorosa impressione di incrostazioni della miseria e del parassitismo intorno ad un' opera di arte destinata a morire. Si assisteva all' agonia del colosso, dolorosamente, come si assiste allo spegnersi lento d' una bella creatura. Un secolo di abbandono aveva miseramente rovinato il nostro monumentale edificio francescano, che un' antica Commissione d'artisti aveva comparato alla chiesa dei Frari in Venezia, e a quella di Sant'Anastasia in Verona.

Già fino dal 1865 la Commissione delle Cose Patrie aveva denunciate le poco liete condizioni del tempio, e fino da quell'epoca era stato proposto di demolire le brutte casette circostanti, e di riaprire la porta antica di fianco al tempio, e di fare la sottomurazione al piede della chiesa, assicurando con chiavi di ferro le crepature, e riparando le fessure nell' esterno e nell' interno dell' edificio.

Nel 1888 un fulmine aggiunse nuovi danni a tanta rovina, folgorando il campanile e la cappella della Madonna. La collocazione di alcune *spie* svelò allora gravi spostamenti murali nello scheletro del tempio.

La caduta del campanile di San Marco, nel luglio 1902, mise i vicentini nell' allarme nei riguardi del loro edificio francescano, essendosi rilevati cedimenti nelle colonne, che sorreggono la navata, e modificazione nella livellazione e negli strapiombi, con disgregamento delle volte e dei muri perimetrali. Si può dire che l' organismo statico era tutto compromesso.

Lungo e difficile e assai costoso fu il lavoro di restauro, cui Vicenza si sobbarcò per ridonare a nuova vita il monumentale suo tempio gotico; lavoro di restauro, che fu costituito dalla legatura delle volte con tiranti di ferro, dalla formazione di contrafforti ai muri perimetrali, dall' imbiettamento delle fenditure, dalla sottomurazione delle colonne, dalla chiusura delle tombe sotterranee e che fu completato con l' abbattimento di quelle indecenti superfetazioni, che si erano man mano addossate ad un tempio, che è senza dubbio uno dei piú artistici del Veneto, ed il piú caro ai vicentini per le spoglie ed i cenotafii, che dentro a sé racchiude, dei piú illustri fra i concittadini.

Va data quindi lode ampia ed incondizionata a chi si è assunta una cosí grave ed estesa opera di rinnovamento, per ridonare a Vicenza il suo tempio monumentale, e ridonarlo nell' antico splendore. E poiché si è fatto il piú, e lo si è fatto cosí egregiamente, sarebbe davvero una colpa se si tacessero quelli appunti, che per amore di verità e di giustizia, vengono spontanei alla mente e alle labbra, quando si visita il tempio meraviglioso.

È stato giustamente osservato che l' intonaco sulla volta delle crociere stride di tono e di grana nel rapido passaggio al greggio delle pareti circostanti. La superficie scabra delle pareti male si presta, nella fusiona ottica della visione d' ambiente, alla levigatezza delle volte, come la tinta rossigna delle une non si intona a quella giallognola delle altre. Nelle cordonature il cotto doveva essere lasciato allo scoperto, e risultare nella sua naturale e primitiva colorazione, e non essere in alcun modo dipinto.

Tutte queste sono mende facilmente riparabili, e sono erroruzzi forse imprevisti e imprevedibili, poiché è cosa ardua il fare una prognosi sugli effetti visivi prodotti da un lavoro nuovo, e quindi sempre caldo di tono e sempre fresco di plastica, sopra cose vecchie. La fusione del nuovo con l' antico è sempre impresa difficile, e anche nell' opera delle persone piú intelligenti, le sorprese sono quasi inevitabili, ed inevitabili i pentimenti ed i ritocchi. Nel caso specifico del tempio di San Lorenzo, i peccati di opera e di omissione, se non sono molto rilevanti, e se sono facilmente rimediabili, sono però materiati in una cosí vasta estensione dell' edificio, da costituire una nota errata, che intacca tutto il mirabile tempio. Non si tratta di errori di dettaglio — come si dice in pessimo italiano — ma di errori d' insieme, che bisogna assolutamente togliere, affinché tutta l' opera grandiosa non ne rimanga deturpata.

Certo è che il trattamento generale delle tinte del tempio non è conforme ai criterî dell' arte e della storia; l' attuale tinteggiatura non dà quell' impressione di ariosità e di altezza, che con altra colorazione piú adatta si avrebbe potuto ottenere, specialmente nelle navate. Si aggiunga che il colore delle volte, cosí come oggi apparisce, stride con il cotto vecchio delle pareti verticali.

Nell interno del tempio, sopra la porta maggiore, trionfa fra stucchi e ornamentazioni, il monumento a Porto. Lo sfondo ne fu scrostato, cosí che netta apparisce tutta la struttura a mattoni, mentre in simili casi è legge d' arte e di logica, di dare allo sfondo una superficie unita ed uniforme, perché solo questa bene si addice al ricco frastagliamento decorativo del contorno.

Un altro appunto si deve pure fare nei riguardi della collocazione dei due monumenti dei Da Porto, i quali furono collocati *in cornu evangelii* dell'altare maggiore, cosí da presso l' uno all' altro da non spiccare convenientemente per mancanza del necessario campeggiamento. È ben vero che il muro *in cornu epistolae* dell' altare maggiore accoglie i miserrimi avanzi del grande affresco attribuito da alcuni al Montagna, e da altri al Mantegna, ma questi miserrimi avanzi, cui il tempo e l'incuria hanno tolto quasi ogni valore d'arte, potrebbero essere sacrificati a cuore tranquillo, per una piú naturale e armonica collocazione di uno dei monumenti Da Porto, trattandosi che da una simile collocazione risulterebbe un migliore assetto e una piú elegante disposizione generale dell' altare maggiore e dell' abside.

E che dire di quello sconcio mostruoso delle nuove vetrate a colori, con le quali si vanno chiudendo le lunghe e sottili finestre ogivali del tempio? Ma si può mai concepire un tempio francescano, mistico e raccolto, che abbia vetrate a tinte cosí sgargianti, con una fascia *a fiorami caldi, di uno stile quasi floreale*, di pessimo gusto, quali si vedono ai nostri giorni nelle finestre dei corridoi degli alberghi o nei *boudòirs* delle signore? Per carità, si tolga subito — per rispetto all' arte e al buon gusto dei vicentini — quella enorme bruttura, e si sostituisca con vetri tondi, di quella calma tinta verdognola, di cui si ha esempio nelle piccole finestre antiche in alto della parete di prospetto, lateralmente all' altare maggiore. Questi edifici francescani devono conservare in ogni loro particolare una nota di mistico raccoglimento.

Per uniformare la luce all' ambiente, quella deve piovere dolcemente, come attraverso uno spiraglio, dalle lunghe e sottili finestre, e donare all' ambiente la mite tranquillità delle penombre. Non fiori, non fregi moderni, non colori vivi, non tinte di lacca, su queste esili *porte socchiuse* attraverso le quali l' umile fraticello di San Francesco voleva entrasse scarsa la luce per non essere disturbato nei suoi sogni e nelle sue preghiere. Il tempio di San Lorenzo è un tempio in cui ogni sua parte rivela tutta la pietosa modestia degli asceti. Tutto ciò che ha intonazione di gaiezza o di fasto, di vivacità e di mondanità è una stonatura in un simile edificio.

Né si dica che questi appunti riguardano solamente cose accessorie, ché si tratta invece di modificazioni, che, se saggiamente eseguite, contribuiranno a circonfondere tutto il magnifico edificio dell' austero spirito antico. Come scrisse recentemente un nostro amico dei monumenti, « gli architetti di questi edifici francescani avevano a loro disposizione un materiale povero ed incapace per sé di risorse decorative; non mosaici da smaltarne le pareti, non marmi fini da traforare con lo scalpello. Invece il legno, il cotto, la pietra, gli elementi costruttivi cioè piú umili e piú elementari. Ma questa umiltà del materiale impiegato era nobilitata dalla finezza con cui esso era lavorato. Questi uomini avevano un profondo rispetto del loro lavoro. Essi sceglievano i mattoni piú belli, la calce piú fina, squadravano i loro travi come uno scultore leviga la sua statua, pulivano le loro pietre come un orefice il suo monile. Tutto quello che usciva dalle loro mani, dalle fondamenta alle cornici, dove nidificavano le rondini, portava l' impronta di questo amore intelligente dell' uomo per l'opera propria ».

GIOVANNI FRANCESCHINI.

Dal 1° Gennaio 1914 con diritto agli arretrati Italia: Lit. 5. Estero: 10.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Abbonamenti al Marzocco

da oggi a tutto il **31 Dicembre 1914**

ITALIA L. 3.25

ESTERO L. 6.50

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire *1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 25
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire *1.—*
Verdi-Wagner	Cent. 50

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Pònte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell' organismo? Fiduciosi domandate l' Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Il più grande premio possibile è di 1 Milione di Marchi

ANNUNCIO DI FORTUNA

I premi sono garantiti dallo Stato

Invito alla partecipazione alle
Grandi Estrazioni di Premi
garantiti dallo Stato di Amburgo.

Da un recentissimo decreto del Governo questa lotteria ha grandemente migliorato. Il montante totale dei premi offerti sorpassa adesso la somma enorme di

17 Milioni di Lire

di modo che i guadagni sono più importanti che in qualunque altra lotteria del mondo.

L'aumento di ogni premio è in media del 40 % del suo valore anteriore. **La più grande vincita** possibile era prima di M. **600,000**, adesso è stata elevata a

M. 1,000,000
ossia
UN MILIONE 250,000 Lire

rispettivamente:

M. 900.000	M. 830,000
890,000	820.000
880,000	810,000
870,000	305.000
860,000	303,000
850,000	302,000
840,000	301,000

Inoltre un gran numero di vincite molto importanti.

La lotteria comprende **100,000** biglietti, di cui **56.028** — dunque più della metà di tutti i biglietti emessi — devono essere sicuramente estratti. Il Marco vale L. 1.25.

I premi sono successivamente estratti in 7 estrazioni.

Mando i biglietti per la prima estrazione al prezzo ufficiale di

Lire 12.50 per il biglietto intero	**Lire 6.25** per il mezzo biglietto	**Lire 3.15** per il quarto di biglietto

I prezzi pei lotti delle seguenti estrazioni come pure l' esatta specificazione delle vincite saranno indicati sul **piano ufficiale**, il quale sarà spedito gratis a tutti i giuocatori e a tutti quelli che ne faranno domanda.

Ogni partecipante riceve **immediatamente** dopo l'estrazione la **lista ufficiale delle vincite** senza farne la domanda.

I premi verranno pagati in denaro contante sotto garanzia dello Stato

Il pagamento avviene subito dopo l' estrazione, e fatto con biglietti dello Stato del paese del vincitore e al suo domicilio per mezzo di lettera raccomandata.

Ciascuna domanda si può fare con vaglia postale in biglietti di banca per lettera raccomandata. Per importi inferiori a L. 5.— si accettano anche francobolli. Essendo l'epoca dell' estrazione vicina, sono pregati d' indirizzare gli ordini immediatamente, oppure non più tardi del

29 MAGGIO

con la più grande fiducia a

Samuel Heckscher senr.,
BANCHIERE. **AMBURGO.** (N.° 637) (Germania).

Bollettino d' ordine
al Signor **Samuel Heckscher senr.**, Banchiere, AMBURGO (N.° 637) (Germania).

Vogliate mandare al sottoscritto biglietto.
Per l'ammontare riceverete qui appresso:
per vaglia postale Lire cent.
in biglietti di banca Lire cent.

Nome ....
Professione ....
Residenza ....
(Si prega di scrivere l' indirizzo ben chiaro).

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Kdonia
...... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 22 31 Maggio 1914 Firenze

SOMMARIO

« L'occhio del fanciullo » e il giudizio dell'uomo, Gaio — **Tesori d'arte inediti o ignorati.** Un ritratto dimenticato di Francesco Guicciardini L. D. — **Il Tristano italiano,** Giulio Caprin — **Bianco e nero alla Società di Belle Arti.** Acquafortisti. Nello Tarchiani — **La storia di Genova all'Esposizione,** Jack la Bolina — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **« Livre d'amour » di Charles Vildrac,** Emilio Cecchi — **Un gran Padre Zappata,** Adolfo Albertazzi — **Marginalia:** *Giuseppe Buonamici commemorato da Carlo Placci — Per la Galleria fiorentina d'Arte Moderna — Giacomo Boni alla « Leonardo » — L'ottavo Congresso geografico — Napoleone e la rinascenza dell'Elba — Il centenario della indipendenza norvegese — Costumi ed arti dell'antico Messico — Il teatro al tempo di Shakespeare — Le origini del teatro nazionale argentino — La musica norvegese — I tedeschi sono ancora dei pensatori? — Hector Lacoche —* **Commenti e frammenti:** *Gli xilografi all'Esposizione di bianco e nero.*

"L'occhio del fanciullo" e il giudizio dell'uomo

Coi dodici scritti comparsi successivamente sul *Corriere della Sera,* Luciano Zúccoli ha composto un grazioso volumetto *L'occhio del fanciullo* (1), che appartiene a una categoria letteraria di ardua definizione. Non sono queste, a stretto rigore, note autobiografiche, e cioè la prima parte dei « Ricordi » di Luciano Zúccoli e neppure divagazioni puramente fantastiche sulla propria infanzia, divenuta come un prototipo dell'infanzia universale. L'autore lo avverte nella prefazione, anche se non voglia o non possa definire l'opera propria: fatica che di regola deve essere lasciata all'acume dei critici settori.

In sostanza egli dice di aver « scelto » fra i casi toccati alla sua minuscola personalità, quelli che potevano offrire un interesse di carattere generale; forzando la memoria, restía sul principio, a una indagine di carattere retrospettivo che si è potuta compiere, piú tardi, con grande e piacevole facilità. Una volta riaffacciatosi al beato mondo della sua primissima giovinezza, riaperte cioè le porte che dovevano apparirgli chiuse inesorabilmente, per sempre, Luciano Zúccoli ha visto allineati sul tavolo di lavoro i fatterelli pronti alla cernita e all'esposizione. Ma non diremo con questo che egli sia — per l'occasione — ritornato infante. La visione è, sí, infantile, ma l'interpretazione — anche se appena accennata, anche se affatto sottintesa — è di uno spirito argutissimo e maturo. Qui sta proprio il sapore particolare del libro. Luciano Zúccoli sente e, mi pare, non a torto una viva simpatia per quello sbarazzino fra gli otto e i dieci anni, precoce e ribelle alle convenzioni sociali, affettuoso e prepotente, industre e fantasioso che è il protagonista dei dodici capitoli, in famiglia, nella scuola, in società.

Luciano grande si è ripiegato con infinito amore su Luciano piccolo: e mentre ne ricordava con commozione sincera i gesti, gli atti e le parole, si sentiva disposto alla maggiore indulgenza, a una indulgenza che, se potessi, vorrei dire paterna. Lo scrittore aveva già dimostrato per segni non dubbi questa sua capacità tipica di penetrare nei meandri, vietati ai piú, delle animule infantili. Altra volta era riuscito a spezzare il pregiudizio retorico che tende a confondere la realtà con la ragione pedagogica, e col « bene » e col « male » e con le categorie rigide dei giudizi morali — buone, quando sono buone, per i grandi — sforza e striminzisce il mondo dell'infanzia. Luciano Zúccoli non ha — per sua rara fortuna di scrittore — la vocazione della pedagogia.

Riconosco anzi che sarebbe riuscito, probabilmente, un pessimo pedagogo. Ma altro è intendere e comprendere, altro è intendere e riprendere. La sua comprensione, sciolta da preoccupazioni didattiche o educative, è squisita. Appunto perché è dotato di questo dono raro, gli è riuscito facile e piacevole di ripiegarsi sul piccolo Luciano, cioè su se stesso bambino, cosí come già si era piegato ad ascoltare i palpiti e gli sdegni, a notare le gioie e i dolori, a studiare insomma le vicende di una puerizia che non era la sua. E però si è stabilita, subito, una specie di allegra collaborazione fra il bambino rievocato e l'uomo rievocante che, ripeto, costituisce il tratto piú singolare del libro. La scarsa penetrazione che talora può diventare assoluta cecità degli adulti, qui è, senza parere, messa in luce ad ogni pagina. Il piccolo Luciano ha ragione quasi sempre, nonostante le apparenze contrarie, e le sue parole bizzarre, le sue gesta bislacche, i suoi convincimenti strampalati trovano spesso la loro migliore giustificazione nei ragionevoli e ragionanti che gli stanno intorno.

Ma, anche quando non sia cosí, il consenso sorridente di Luciano grande non manca per questo al piccolo eroe. Qui soccorre quella tale simpatia di cui pure ho fatto cenno piú su. Ricordandosi monello irragionevole, ricco di impreveduta e imprevedibili birichinate, fertile in espedienti, ostinato di una speciale comica ostinazione, lo scrittore è il primo a divertirsi. Il riso disarma: e Luciano grande è sempre disarmato dinanzi a Luciano piccolo.

Ecco dunque un singolare documento di letteratura e di vita. È già una bella fortuna poter ricordare con tanta precisione di contorni la propria infanzia. Ma ricordarla e compiacersene credo che sia un fatto piuttosto unico che raro. Per solito, vista cosí a una certa distanza — a distanza piuttosto considerevole — essa apparisce come una massa opaca e caotica, un campo ideale per le divagazioni malinconiche o per gli inutili rimpianti. L'introspezione riportata su su verso il primo affacciarsi alla vita è per i piú un duro esercizio di penitenza, un insopportabile atto di contrizione. Fra le due fasi della stessa esistenza si apre come un abisso pauroso. Anche chi riesce a ricordarsi, non riesce a riconoscersi. Ma Luciano Zúccoli invece si ricorda e si riconosce. E compie con estrema letizia le due operazioni.

Invidiamolo.

Anche questa può essere una prova di tenace freschezza di spirito, di quella giovanilità profonda e inalterabile contro la quale gli anni battono invano: come le onde contro lo scoglio.

Non per nulla l'*Occhio del fanciullo* è dedicato a Emilio Treves....

Gaio.

Tesori d'arte inediti o ignorati

XI.

Un ritratto dimenticato di Francesco Guicciardini

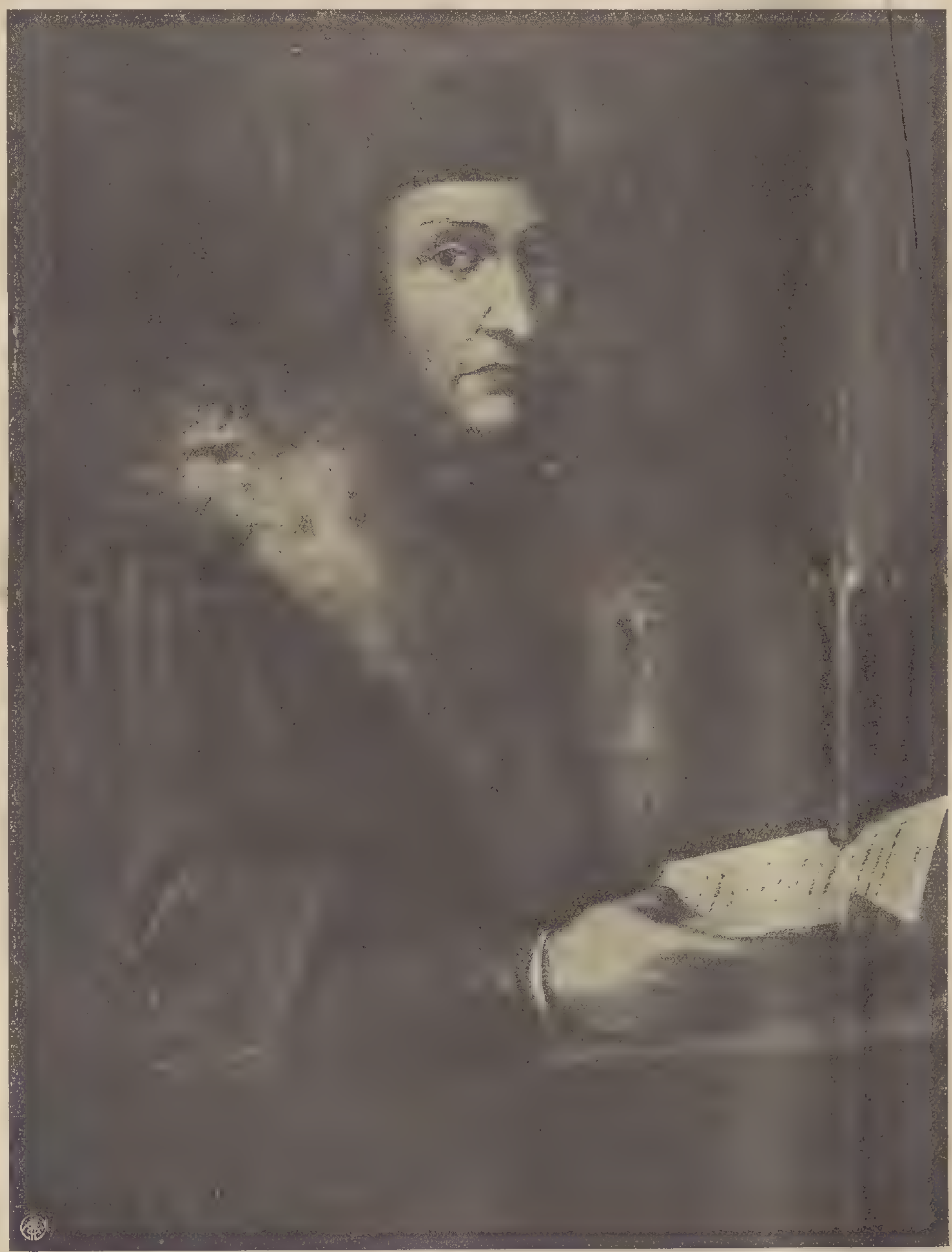

(F. t. Perazzo).

Il Vasari nella Vita di Giuliano Bugiardini scrive: « Fece.... a messer Francesco Guicciardini (che allora essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia) il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto ». Tranne il Milanesi, nessuno dei moderni ha tenuto dietro alla notizia vasariana; neanche il Berenson che pure ha messo il nome del Bugiardini a un caotico elenco di opere, nelle quali il principale titolare della ditta ha numerosi compagni non specificati. Il Milanesi dunque annotava: « Questo ritratto si conserva in casa dei suoi discendenti ». Pure abbiamo ragione di credere che neanche esso l'abbia conosciuto. Ed ecco perché.

In casa del conte Francesco Guicciardini, che ringraziamo della gentilezza, esistono due ritratti dello storico attribuiti per tradizione uno, cosí genericamente, all'Allori, l'altro al Bugiardini. Mostrano ambedue lo scrittore seduto di profilo-destro col libro delle storie in mano: a lettere finte il primo, a caratteri leggibilissimi il secondo e in atto di esser vergati in quel momento stesso: « Io ho deliberato di scrivere le cose accadute etc. ». Quest'ultimo, inciso anche col nome del nostro pittore ai primi dell'ottocento, ci presenta la figura campata contro un gran tendaggio verdone sollevato in abbondanti pieghe da cordoni; v'è un manto a gran risvolti di pelliccia maculata; ha una mano grassoccia e affilata, che sfuma tra le dita in una incertezza chiaroscurale; mostra insomma i caratteri di un pittore assai tardo che avesse subíto una leggiera influenza di qualche veneziano, come Sebastiano del Piombo. Ora il Bugiardini in nessuna delle sue pitture ci appare in tale direzione; nonostante che il Vasari ci dica come proprio da un'opera di Sebastiano ricavasse un ritratto di Clemente VII (e forse due). Ci sembra invece assai piú conveniente alla sua maniera l'altro ritratto attribuito in casa Guicciardini all'Allori; per i caratteri della pittura; per la fattura e la coloritura della mano; per uno speciale modo di disegnare i sopraccigli che è nel Bugiardini consuetudinario: e cioè, i sopraccigli sono non arcati, ma quasi rettilinei e corrono orizzontali; e la loro attaccatura alla radice del naso avviene a mezzo di due rigonfiamenti carnosi convessi all'altezza dell'occhio. Di piú, la distanza eccessiva che il pittore fa intercedere tra i sopraccigli e le palpebre, congiunta a un modo di chiaroscurare non felice dà ai suoi occhi uno strano aspetto di gonfiore. Questa costruzione della cavità oculare, sebbene affievolita dalla presenza del modello, è visibile anche nel nostro quadro. Aggiungeremo che il ritratto attribuito tradizionalmente al Bugiardini è una tela: questo che noi gli assegnamo è una tavola. Ed un'ultima riprova, benché piccola e indiretta della nostra identificazione, si potrebbe avere nel fatto che, il ritratto del Guicciardini esposto con gli altri di uomini illustri agli Uffizi nel corridoio del Lungarno degli Archibusieri (n. 715), è di evidentissima derivazione da quello che pubblichiamo. Il quale può anche essere datato: giacché il ritorno del Guicciardini da Bologna in Firenze avvenne alla morte di Clemente VII, cioè nel 1534. Il Guicciardini, nato nel 1482 aveva 52 anni: ed anche questo rilievo concorda con l'età che fa vedere il ritratto.

Questo, ora, è in poco buone condizioni di conservazione; ridipinto abbondantemente, su tutto nel fondo e nella veste: ed è uno dei non molti ritratti che ci rimangono del Bugiardini tra i tanti che di lui ricorda il Vasari. Qualche altro può essere ancora qua e là rintracciato. Ma non c'è da sperare in nessun capolavoro.

L. D.

Il Tristano italiano

Tristano e Isotta, il filtro, la fatalità della passione, amore e morte.... citazioni oramai ovvie anche per un avvocato che abbia a difendere la meno fatale delle adultere. L'antica tragica storia, dimenticata dalla rinascenza, ridesta dal romanticismo, rivive come leggenda nella coscienza contemporanea; almeno in quella parte di essa che ancora non si vergogna di gustare favole e leggende. Ma invitati a raccontarcela, la bella e terribile storia, parecchi di quelli che la citano e ne commentano il significato profondo, rimarrebbero incerti e poveri di particolari. O semplicemente ci rimanderebbero al poema wagneriano.

Per Tristano e Isotta il poema wagneriano è molto, quando viva nel portento espressivo della sua musica, ma non tutto; e, come testo fondamentale della leggenda, quasi pericoloso, perché lascia nella incertezza delle medie culture l'errore di una favola del Tristano che sia favola germanica. Cosí anche in quest anno di audizioni e commentari parsifalici, si parla e si riparla di germanesimo a proposito della leggenda del Graal, cosí poco germanica che con parola italiana vecchia di sette secoli la si può chiamare leggenda del Santo Gradale.

Non che sieno d'invenzione italiana, né la favola sacra del Gradale né quella profana di Tristano. Tutte e due celtiche: tutte e due create da quell'anima celtica che è misteriosa nella storia, che non ha quasi parlato con la sua lingua, ma che ha alimentato tanto fervore di sogni in tutti i popoli d'occidente di lingua latina e di lingua germanica. La patria di quella magnifica mitologia umana che vive nei romanzi della Tavola rotonda — la patria ideale di tutto il romanzo — è sulle coste della Manica, tra la grande, la piccola Brettagna e l'Irlanda; ma quelle fantasie naturalmente si sono diffuse per tutto il territorio dove il sangue celtico ha lasciato traccia di sé e dei suoi sogni, oltre il Reno e da noi in tutta l'Italia settentrionale, che fu celtica prima che romana e ha celtici ancora i suoi substrati profondi. Perciò quelle favole lontane che raccontavano di luoghi e di persone straniere, con nomi stranieri, poterono cosí presto trovar rispondenza di sentimento tra noi: e la storia di Tristano ed Isotta, come quella di Lancillotto e Ginevra, essere ripetuta, rifatta, continuata da narratori italiani del secolo XIII, per il diritto di un'affinità ideale che, per essere inconsapevole, non perciò era meno sicura. Per questo anche oggi che nel destino di Tristano è stato riconosciuto un simbolo universale dell'amore tragico, noi abbiamo diritto di collaborare alla continuazione della leggenda con i nostri testi italiani e richiamarci ad essi per riudirla e rimeditarla.

Collaborare soltanto. Con i soli antichi Tristani italiani non si può pretendere di arrivare a quel nucleo primitivo della favola a cui tendono tanto la curiosità erudita quanto la curiosità poetica. Anzi bisognerebbe saltare le redazioni italiane e fermarsi a quelle francesi — che servirono ad esse di esemplare — per avvicinarsi, quanto è possibile, al vero Tristano. Ma il vero Tristano può essere anche un postulato illusorio: in una materia d'arte quella che conta è l'interpretazione artistica. E per la leggenda dell'amore mortale di Tristano e di Isotta, Wagner può esser vero quanto Goffredo di Strasburgo e tutti e due piú veri di un Tristano antichissimo ma composto senz'arte. Attraverso le elaborazioni artistiche migliori ci si accosta alla forma anche idealmente piú vera della favola.

Cosí oggi il testo ideale che del Tristano si possa consigliare a un nostro contemporaneo desideroso di autenticità antica ma anche di bellezza perenne è sempre quello mirabile di Joseph Bédier. Non rifacimento ma quasi ricreazione organica dell'antica materia. Ora l'opera del Bédier ha potuto riuscire cosí perfetta di poesia pur rimanendo cosí autentica di dottrina, perché la materia che essa rielabora era già una materia segnata del segno dell'arte: i Tristani da cui essa deriva non sono raffazzonamenti d'ignoti, ma poesia di poeti, di Thomas e di Béroul, di Eilhart e di Goffredo. Sí che il Bédier viene ad essere — è giudizio di Gaston Paris — « le digne continuateur des vieux trouveurs qui ont essayé de transvaser dans le cristal de notre langue l'enivrant breuvage où les amants de Cornouailles goutèrent jadis l'amour et la mort ».

Ma la perfezione del libro del Bédier non rende inutile, per gli italiani, la redazione di un Tristano italiano, che sia un Tristano adatto a lettori moderni e pur sia un antico Tristano italiano, con i segni dell'indigenato che la patetica favola celtica ha assunto in Italia da quasi settecento anni. Riproporre ai lettori non eruditi né filosofi i testi primitivi, la *Tavola rotonda* che fu pubblicata dal Polidori o il *Tristano* cosí detto riccardiano edito dal Parodi, non sarebbe cortese né verso i lettori né verso la memoria dei due tragici amanti. I due testi, linguisticamente e storicamente importantissimi, sono ancora, come arte, confuse compilazioni, barbare e retoriche nel tempo stesso. L'idea di ricavarne una narrazione agile ed espressiva, arcaica di gusto ma comprensibile allo spirito moderno, era un'idea felice. E l'ha avuta e l'ha attuata ora G. Lando Passerini (1).

* * *

Il *Tristano* del Passerini è in sostanza quello della *Tavola rotonda* edita dal Polidori. Ma, mentre nella *Tavola* le imprese dell'eroe amoroso si aggrovigliano tra quelle di altri eroi, né tutte quelle che egli compie sono connesse al suo destino d'amore, il Passerini, scegliendo in quella pittoresca confusione, ne ha desunto un romanzo biografico, espressivo e dimostrativo.

Noi, che la prima volta abbiamo immaginato Tristano attraverso Wagner, ne potremmo desiderare uno anche piú espressivo: una storia della quale anche i minimi particolari convengano nella tragica unità del destino passionale. Ma se il desiderio non è del tutto appagato, il difetto non è del riduttore moderno quanto del suo testo antico. In questo, Tristano non è ancora l'eroe esclusivamente amoroso che noi siamo abituati a immaginare; per i lettori italiani del '200, la storia di Tristano non aveva ancora quel valore simbolico che noi amiamo attribuirle. Il nipote di re Marco era un cavaliere errante analogo nel valore e nell'amore ad altri cavalieri del suo ciclo; anzi le sue venture passionali potevano sembrare parallele ed epigone a quelle di Lancillotto amante di Ginevra, sposa di re Artú come Isotta di re Marco. Parallelismo rilevato con una punta di malizia anche nella redazione del Passerini, dove Marco udendo cantare Tristano per Isotta si consola che il sonetto cantato sia di quelli già dedicati da Lancillotto a Ginevra. Di Lancillotto, non di Tristano si serve Dante per decidere all'amore Francesca. Ecco perché noi in un antico Tristano italiano avremmo torto di cercare quell'assoluto amatorio che vorremmo trovarci per suggestione di una tradizione romantica e moderna.

Ora il Passerini ha, per quanto era possibile, combinato l'antico Tristano italiano con il significato moderno europeo della leggenda; ma non ha potuto arrivare a quella concentrazione perfetta a cui è arrivato il Bédier con i suoi Tristani francesi e tedeschi. Mentre in questi tutta la giovinezza di Tristano è predestinata all'incontro con Isotta, al filtro fatale e alla passione mortale, e l'ombra della morte fluttua nera anche sui momenti piú azzurri dell'amore, mentre insomma nella redazione francese c'è sviluppo di avvenimenti che tendono ad un unica crisi, nel Tristano italiano la fatalità d'amore è meno coerente ed assoluta. Il temperamento amoroso dell'eroe non solo cede, nella lontananza d'Isotta bionda, alla simpatia omonima di Isotta dalle bianche mani; ma, anche prima dell'incontro con la donna destinata, suscita la tragica passione virginale di Bellices e, attraverso a un intrigo quasi da novella, si compiace dei favori della Madonna della Spina.

E a proposito di Agua Della Spina, re Marco, che noi vorremmo vedere sempre eroico anche nella sua infelicità, rivela un temperamento piuttosto da vecchio marito da novella che da sventurato ma nobile re di leggenda. In certe situazioni un narratore italiano del duecento non poteva ragionare con la complessità sentimentale di un romantico dell'ottocento; parteggiando per Tristano, e tacitamente giustificando la colpa dei due adulteri, non riusciva a parteggiare anche per la vittima della loro ebbrezza fatale. Re Marco, a tempo e luogo, può anche nel romanzo italiano aver pietà dei colpevoli che non vuole mai né sopprimere né allontanare; ma la sua pietà è moralmente incerta, piú che di generosità illuminata fatta di debolezza sospettosa: .... « come quegli che non avendo grande animo né leale, poco si affidava alla lealtà altrui ».

Nel Tristano, diciamo romantico, del Bédier la coscienza della fatalità domina tutte le posizioni e tutti i personaggi della favola. Senza averne coscienza operano solamente i quattro feudatari felloni che preparano insidie agli amanti e ridestano la rassegnata vigilanza del re. Quando è solo, Marco non sa essere vendicativo: scoperti i due amanti nella capanna della foresta, si contenta, per non credere ai propri occhi, della spada sguainata che essi hanno collocata nel sonno tra i corpi dormenti; con gentile pietà nemmeno li desta, soltanto sostituisce la sua spada a quella di Tristano, e nell' apertura della capanna, da cui un raggio importuno scende sul volto di Isotta, pone il suo guanto d'ermellino, perché il sole non la offenda e perché, ridesta, si ricordi di lui. Nel Tristano italiano l'episodio delicato non esiste; ed è sostituito dall'altro in cui Marco, scoperto il rifugio dei due fuggiaschi, non esita nemmeno un momento a far legare — in assenza di Tristano — la sua Isotta infedele. Il semplicismo pratico dello spirito italiano non poteva ammettere una soluzione diversa. Filtro o non filtro, il narratore italiano nei tradimenti fatali di Tristano e di Isotta a re Marco vedeva semplicemente delle beffe d'amore; si compiaceva che riuscissero, ma non ne esagerava il significato romantico: madonna Isotta era la prima a riderne sotto le coperte, quando approdavano a buon fine.

---

(1) Milano, Treves. 1914.

(1) *Il romanzo di Tristano e Isotta bionda* ricostruito da G. L. Passerini. Milano, Treves 1914.

Il romanziere della Tavola rotonda fa presentire il Boccaccio: dalla leggenda lontana egli accetta volentieri le situazioni pittoresche e complicate, riproduce con animo convinto le prodezze d'arme, ma interpreta il tutto con uno spirito naturalistico che a noi pare inferiore al significato tragico della leggenda. Può anche darsi che l'inganno sia nostro. Ma è certo che, mentre nel Tristano del Bédier gli amanti, anche quando cedono all'ultimo istinto dell'amore, sembranò soffrire del loro fatale abbandono, nel Tristano nostro non esprimono altrettanto rimorso di dovercisi abbandonare; lo fanno volentieri appena le circostanze esterne lo permettono. Cosí nel romanzo italiano la sentimentale leggenda celtica, passata attraverso alla cortesia cavalleresca e riflessa in un' arte che prepara l'idealità del dolce stil nuovo, previene il naturalismo boccaccesco. Potremmo desiderarla diversa, ma se fosse diversa saprebbe meno di italianità antica.

* * *

Tuttavia sarebbe ingiusto dar torto al Passerini di essersi scostato dalle redazioni italiane nel concludere il suo Tristano. Nella *Tavola* Tristano cade, come un Paolo qualunque, vittima del marito. Fine e soluzione che doveva parer l'unica naturale a lettori che se l'aspettavano fin dalla prima volta che il romanzo li aveva informati del tradimento compiuto a danno coniugale del re, e ne avevano accettato il differimento solamente in grazia delle inattese e interessanti combinazioni sopravvenute. A noi, abituati a interpretare diversamente l'animo di Marco, la vendetta ritardata ripugna, e diminuisce la bellezza totale della favola. Per noi la sola conclusione degna della lunga tragedia deve esser fatale e perciò, in apparenza, quasi casuale, come par casuale il suo cominciamento. Uno scambio di bicchieri per cominciare, uno scambio di colori per finire. Nella nostra immaginazione Tristanó non può morire che come lo fa morire Thomas: di una ferita avvelenata a cui non giunge in tempo la salvazione medica e amorosa di Isotta, perché quando questa è per arrivare sulla nave e Tristano potrebbe vivere ancora, lo uccide la falsa notizia che la nave sia in vista con vela nera invece che con vela bianca. L'invenzione, che è greca, aderisce perfettamente a questa favola celtica che, come i miti greci, sente dovunque il mare e la navigazione. E la informazione della vela, falsata ad arte dalla seconda Isotta, moglie soltanto putativa di Tristano, esprime uno dei moti piú naturalmente umani del cuore femminile: la vendetta; è l'amore, almeno in apparenza, tradito che vendica il proprio tradimento. E Isotta bionda, dopo essere stata istrumento inconsapevole della rivale, morrà di disperazione sul corpo di Tristano che forse avrebbe potuto salvare ancora una volta.

Il Passerini però non vuole scostarsi tanto dal suo testo. Rimane alla vendetta del marito e dei suoi consiglieri, nemici a Tristano; soltanto fa che essa abbia luogo fuori della città teatro del lungo amore e dei replicati perdoni. Liberati i due amanti dalla prigionia, li conduce per un poco al castello idealmente cavalleresco della Gioiosa guardia, dove sotto lo scettro di re Artú hanno pace anche gli amanti che sono colpevoli secondo la comune legge sociale. Sembra un compimento alla implorazione disperata che il Bédier mette in bocca di Isotta quando ritrova Tristano nelle vesti mentite del folle:

— « Ami, ferme tes bras et accole-moi si etroitement que, dans cet embrassement, nos deux coeurs se rompent et nos âmes s'en aillent! Emmène-moi au pays fortuné dont tu parlais jadis: au pays dont nul ne retourne, où des musiciens insignes chantent des chants sans fin. Emmène-moi! ».

Nel Tristano francese, tutto imbevuto di dolore, il desiderio non si compie; ma al Tristano italiano, intonato ad una tragicità meno violenta, convien bene l'ultima sosta di gioia compiuta; compenso preventivo alla morte che attende. Ma artefice della morte a tradimento non sarà Marco, che, giunto travestito al castello della Gioiosa guardia, si pentirà della intenzione omicida; l'uccisore è il fellone Andret, che a sua volta sarà punito con la morte da re Marco

Cosí il rifacimento moderno del Passerini si scosta dalle sue fonti italiane per ravvicinarsi a quell' ideale storia di Tristano e di Isotta in cui ama specchiarsi il nostro romanticismo; piú pura per il mezzo in cui si svolge, piú intensa di passione interiore, ugualmente mortale ma con un senso piú poetico dell'amore e della morte.

Invece il Passerini rimane assai piú vicino ai testi antichi italiani che non il Bédier ai suoi testi francesi, nel colore dello stile e della lingua. La sua è la lingua ricca e delicata della prosa italiana del duecento, ma schiarita nel lessico e nella struttura sintattica. Nel temperare l'antico col moderno il Passerini non ha commesso certo imprudenze; anzi l'eccessiva fedeltà linguistica fa sentir qualche lieve stonatura dove è adoperata a esprimere moti ed affetti interni di cui i narratori antichi non coglievano che il gesto apparente. Cosí accanto a certe grazie arcaiche di cui avrebbe goduto, ai suoi tempi, il Padre Cesari — « e al levar delle mense molti si dilettarono in giuochi ed altre allegrezze, chi frenguigliando alla grechesca, e chi cantando alla francesca e ballando la moresca e facendo la baldosa in piú modi » — possono sembrare incoerenti certi finali di gusto tutto moderno: — « Un soffio di maestrale gonfiò le vele in quel punto, e la nave veloce corse pel mare, recando i due giovini amanti incontro all' amore e incontro alla morte ». — Ma le lievi dissonanze si compongono a orecchio che accetti un impasto di lingua secondo l'arte dannunziana.

L'effetto totale non si perde. Ed è un effetto d'arte assai difficile quello per cui si mantiene al lettore l'illusione di rivivere un sogno remoto mentre le immagini del sogno gli si compongono secondo gli schemi normali della sua fantasia attuale. Entrando nell'antico senza abbandonare il presente, si ha veramente l'illusione di librarsi per un momento nell'eterno.

L'eterno amore che parla con la sua voce piú pericolosa. Un' esaltazione della colpa per i cuori mal disposti. A rileggere la storia galeotta di Tristano, Alessandro Manzoni potrebbe ripetere sempre piú convinto che dell'amore ce n' è anche troppo nella vita per metterne dell' altro nella letteratura. Ma a Don Alessandro si potrebbe anche, con reverenza, obiettare che l'amore della letteratura, anche a parità d'intenzioni, è sempre un po' piú alto di quello della vita; nella quale, perché avvenga quello che avvenne a Tristano e ad Isotta, per lo piú, non c' è affatto bisogno di un filtro: né Isotta bada per il sottile che Tristano sia perfetto cavaliere; basta che re Marco sia fuori di casa.

Giulio Caprin.

Bianco e nero alla Società di Belle Arti

ACQUAFORTISTI

Riguardo all' acquaforte, quell' incontentabile cui accennavo altra volta, potrebbe lamentare qualche maggiore e piú importante lacuna che non per la xilografia o la litografia. Tra gli olandesi, mancano, ad esempio, Israëls, Zilcken, Mesdag, Bauer — a nominar solo i maggiori — e Toorop non v' ha nessuna delle sue puntesecche suggestive; tra i belgi duole di non trovare almeno Maréchal e Baertsoen, Laermans e Van Rysselberghe, e quel fantastico Ensor del quale alcuno degli espositori si ricorda nelle opere sue; tra gli inglesi, almenò East non doveva mancare; tra gli italiani era bene avere il povero Vitalini, uno dei pionieri dell' incisione in Italia, se troppo noti sono a noi il Signorini e il Fattori.

Gli è che ben altro tempo ed altro spazio sarebbe occorso a chi ha organizzato questa mostra, pur sempre importantissima, a malgrado delle accennate lacune; mostra che, appunto per essersi sviluppata e ingrandita strada facendo, piú anche di quanto non avesse immaginato chi l' aveva ideata e pensata, manca di quella misura e di quella compiutezza che sarebbe necessaria a dare una esatta e completa visione della storia dell' acquaforte nell' ultimo cinquantennio.

Ma, lo ripetiamo volentieri, tutto questo non impedisce che l' esposizione interessi e diverta non solo artisti, conoscitori e amatori, ma anche quei semplici mortali chè vanno alla mostra non senza una certa prevenzione di monotonia. Invece, questi si ricredono presto; quelli godono delle novità e delle vecchie conoscenze.

Ecco tra gli olandesi, raccolti nella prima saletta, due vecchi e giustamente rinomati e stimati bulinisti: l' Aarts con certi suoi *Mendicanti*, nei quali il segno d' uno schietto sapore arcaico si muove ancora con sicura minuzia, mentre il bianco della veste d'una ragazza seduta, lasciato scoperto come una macchia piatta, accenna già a qualcosa di nuovo; e il Dupont famoso ormai tanto pei suoi buoi che pei suoi cavalli monumentali, condotti con una tecnica che meraviglia e sorprende per l' antica onestà.

Accanto a questi due stanno, quasi in minuzia e sottigliezza volessero gareggiare col bulino, due acquafortisti: l' Harting, paziente nel tratteggiare ogni particolare del vero, l' Haverkamp un po' piú mosso e nervoso, e tendente ad una maggior comprensione come in un paesaggio con un gran cielo nuvoloso.

Anche il Nieuwenkamp è minuzioso, ma d' una minuzia leggera leggera; in *Quando cadon le foglie* egli ha appena intaccato la ciera, specialmente nel tratteggiare quel grande albero, con le foglioline a cuore, che scende dall' alto a invader metà del campo superiore dell' incisione.

Tra loro, lo Storm van 's Gravesande espone una di quelle sue mirabili puntesecche, *Flessinga*, che hanno dell' acquaforte la profondità nel taglio e il vellutato nel segno; e il Tholen e il Van der Valk espongono alcune loro visioni larghe e sommarie.

E passiamo ai belgi, raccolti in una saletta al primo piano e dispersi un po' da per tutto.

Rops, mal possono rappresentare le tre acqueforti che sole ci sono di lui. Chi non lo conoscesse di già, non potrebbe davvero immaginare qual maestro della incisione egli sia. Ma la mancanza è a tutto vantaggio del Rassenfosse, morbido e pastoso tanto nella *Donna col velo* — una vernice molle che sembra una punta d' argento con un po' di guazzo — quanto in un nudo ove la puntasecca, trattata, nei contorni e nelle ombre, con segni accostati e profondi, acquista la potenza dell' acquaforte.

Di lui piace pure una *Operaia vallona* con un fazzoletto stretto attorno alla testa appena tinteggiato di rosso, e con il volto e le braccia leggerissimamente incarnati. Tra loro due, lo Khnopff appare sempre piú falso e convenzionale; le sue puntesecche e i suoi disegni sono ormai troppo vecchie conoscenze.

Gli altri incisori belgi, pur con qualche eccezione, amano i forti contrasti d' ombra e di luce, i magici riflessi nelle acque ferme o lente, il freddo biancheggiar della neve sui tetti, per le vie, nelle campagne desolate; e trattano per lo piú l'acquaforte, resa piú fusa dall' acquatinta, a larghe masse, con sfumature e morbidezze pastose.

Tali le incisioni del Lombaerts e del Meunier, quello piú robusto e solido, questo un po' troppo butirroso e sfatto; del Goethal e del Gilsoul che specchian case, ponti e rovine nei cupi e silenti canali; del Célos, che ha alcuni bellissimi effetti di neve biancheggiante in una atmosfera fredda ed immota; del Callebout che ha tra l'altro un pezzo mirabile, ove una casa appena rischiarata da una luce misteriosa, nella notte uguale, si sdoppia nell' acqua di un fiume tranquillo.

Ma di lui attraggono ancor piú alcuni pini lunghi lunghi e macilenti, che levano le fruste chiome in una bassa campagna deserta; e piú ancora certi tronchi che rompono la monotonia di una piana coperta di neve, attorno ad uno stagno gelato. In questa, che è una vernice molle, l' effetto totale è mirabile.

Nel modo di rendere le cose, e specialmente gli alberi, nell' aria vibrante, si accosta al Calleboult Alberto Delstanche, particolarmente in una acquaforte ove un pino rameggia magro nel primo piano, sull' acqua tremolante di una baia inondata di luce.

Gli incisori belgi fanno parco uso di colore, generalmente.

Abbiamo, è vero, il Bartholomé, che profonde tutta la ricchezza della tavolozza in alcuni suoi pezzi; ma io preferisco a questi, quali *Interno bretone* o *Avanti la pesca in Bretagna*, la *Nonna*, ove l' acquaforte predomina e non è sopraffatta dall' acquatinta; e preferisco ancora i pezzi del Van der Loo mirabili per sobrietà e serietà di fattura, e nei quali il colore è appena accennato, in toni bassi e sommessi.

Ma questa mia difficoltà ad accettare il connubio della incisione con la pittura non mi impedisce di apprezzare, ad esempio, la *Sonata* di Maurice Langaskens, una simpatica sinfonia di gialli tacitamente rilevata dal rosso di alcune rose, e della cintura e del colletto della suonatrice.

* * *

Non so invece adattarmi a considerare come incisioni originali quelle numerose stampe a colori appartenenti alla collezione Petit, e in gran parte d' autori francesi. Mi sembra che in esse abbia troppa importanza il processo meccanico; e tra loro preferisco, quindi, quelle del Raffaëlli e del Simon, ove il lavoro dell' acquaforte appare piú evidente. Del Simon ricordo in special modo una piccola stampa, coi rivenduglioli di libri alle spallette della Senna, toccata gustosamente, anche se un po' troppo ricorda qualche disegno colorato di Whistler.

Ma i francesi sono gran maestri nell'ottenere risultati impreveduti dal bianco e dal nero soltanto.

Purtroppo la rapida rassegna mi costringe quasi a far solo dei nomi.

Ecco Besnard. Un po' settecentesco nella *Convalescente*, in uno studio di teste trae dalle punta che corre sulla cera effetti pittorici che richiederebbero il pennello.

Ecco Rodin. Con tratti serrati e nervosi, modella, come bulinasse del bronzo, le teste del Proust e dell' Hugo.

Ecco Renoir. Mollemente s' indugia ad accarezzare le piú delicate sfumature in un delizioso ritratto di bimba, in litografia; ma lí accanto, nel *Bagno*, con pochi segni decisi, squadra sommariamente due nudi di donna.

Il nudo trionfa nella sezione francese.

Ora è il nudo caldo e morbido delle acqueforti o delle vernici molli del Berton — *La camicia* sembra un vaporoso disegno del Watteau —; ora è il nudo d' una perversità eccitante del Legrand; ora quello ancora morbido e caldo d' una gustosa figurina dello Steinlen, ove al contorno a vernice molle si unisce un ombreggiare e modellare delicatissimo all' acquatinta.

Tale quïeta é gioiosa visione sembra una battuta di riposó nell' opera di questo illustrator della plebe parigina. Ecco infatti lí accanto le sue incisioni dolorose, ove della vita si riflette quello che potremmo chiamare il tragico quotidiano.

In ciò gli si accosta il Cottet. Di lui il Lussemburgo ha inviato il lamento delle donne sul corpo del pescatore morto, ove è una grandiosità che direi biblica, e negli atteggiamenti fermati in una disperazione senza piú grida e senza pianto, e nel paese, sommariamente trattato, del fondo; ed ha inviato quei *Fuochi di San Giovanni* ove il giuoco della luce che investe, di sotto in su, la folla raggruppata nell' ombra, è d' un effetto prodigioso.

Anche Chahine, in alcune scene plebee cerca contrasti d' ombra e di luce; ma cerca pure garbate eleganze nei suoi ritrattini alla puntasecca; ed aria e luce in un paese largo, condotto con minuzia fiamminga

Ed ecco ancora due maestri: Naudin e Forain; quello con certi *Saltimbanchi* disegnati sprezzantemente, questo con quattro di quelle puntesecche a graffi e ghirigori che sorprendono per la sicurezza con cui sono eseguite, e commuovono per quanto ci dicono di doloroso, di triste, d' irreparabile.

Tutti intenti alla vita che turbina loro d' attorno, i francesi sembrano dedicarsi al paesaggio con riluttanza. Di quelli che lo trattano nelle loro incisioni, ricorderò soltanto il Lepère d' una correttezza olandese; il Leheutre che nella *Maison de la belle Camille* giuoca di luce e di sole; il Gobo che con la sola acquaforte raggiunge gli scuri profondi dell' acquatinta; mentre il Dallemagne, forse un po' troppo abusando di questa, affascina il gran pubblico che si accontenta delle apparenze.

* * *

Tutti in una sala, un po' mischiati e confusi, sono i russi, gli scandinavi, i tedeschi, gli inglesi.

I russi sono all' avanguardia, ma non sempre riescono a dirci originalmente cose nuove.

Begli effetti di luce ottiene la Beloff specialmente nella *Processione a Toledo*; un quieto vibrar d' aria — come in un pastello divisionistico — l' Orsiannikoff nel *Ponte*, una acquaforte sottilmente colorita; bei contrasti di chiari e di scuri il Gallen. Ma tra tutti maggiormente attrae il Malioutine con una trentina d' acqueforti che ne rivelan la fervida e mal frenata fantasia. Sol che, in quei suoi capricci popolati di mostri e in certe vignette caricaturistiche, il ricordo di Goya è cosí prepotente, che quasi preferisco certe sue stampe tragiche e macabre; e specialmente quell' *Anniversario di morte* ove sul poggiuolo nevoso due superstiti lottano a capo scoperto con la bufera, e sembrano difendere dalla sua furia una corona, che in un momento di tregua deporranno sulla croce nera che appare mezzo nascosta dal bianco strato di neve.

Gli scandinavi sono pochi; e dei pochi v' è da ricordare soltanto il Werenskiold per un magistrale ritratto di Björnson, e lo Zorn per una *Suonatrice di chitarra* ove il nudo è accarezzato con una morbidezza che l' acquaforte raramente raggiunge.

I tedeschi sono numerosi. Oscillano tra l'accademia e il klimptismo — mi si perdoni il vocabolo — pur con qualche divagazione olandese o rembrandtesca, whistleriana o giapponese.

Antiquato è ormai Enrico Vogeler col suo notissimo *Amore*, di sapore preraffaellita. Accademico è Otto Greiner, che non ha qui le sue famose acqueforti, ma delle litografie; di quelle che egli lavora direttamente sulla pietra con la penna; perfettissime, ma fredde e non simpatiche come tutte le cose senza errore.

Fantastici Klinger e Stuck: quello non coi suoi pezzi migliori, ed ove allo sforzo della concezione ed alla abilità della composizione non corrisponde una eguale eccellenza di fattura; questo con tre cosette che non lo rappresentano adeguatamente.

Il Liebermann, poi, ha tra l' altro una assolata *Trattoria sul lago*; il Meid alcuni pezzi quasi pennelleggiati impressionisticamente; il Geiger due scene di corrida, istantanee; l'Oppenheimer un ritrattino dello Strindberg modellato con un risalto portentoso, e una *Pietà* segnata con pochi tratti sommarî che ne aumèntano il tragico dolore; il Philipp qualche animale schizzato gustosamente.

Ma da tutti si distinguono Katerina Kollwitz per quelle sue ben note scene di sommossa e di rivoluzione, spesso d' una brutalità impressionante; e lo Swabinski, un tecnico mirabile sia in due mezze tinte, sia nell' acquaforte *Arcadia*, le une e l' altra offrenti dei nudi di donna carezzati mollemente dall' ombra, o lumeggiati trionfalmente dal sole.

Nella sezione inglese regna sovrano James Mc Neill Whistler. Dopo esserci pasciuti delle piú spinte fantasticherie dei ricercatori di contrasti violenti d' ombra e di luce, si torna a lui come ad un amico che ha sempre una parola buona ed onesta da dirci; e in quelle sue piccole acqueforti, dall' aria modesta, troviamo ancora qualcosa di nuovo, qualcosa che ancora ci sorprende.

Gli stanno d' attorno, onesti quanto lui, il Bentley e il Keesey, il Lumsden e lo Short, e il Robins; se ne differenzia il Cameron che non si contenta solo del segno e ricerca la massa; se ne distacca qualche volta il Goff in alcune delle sue eccellenti visioni toscane; mentre il Le Gros, anche nelle cose che sono qui esposte, oscilla tra tendenze disparate e diverse.

In mezzo a queste acqueforti, il Baskett ha delle acquetinte meravigliose per gli effetti ottenuti con una massima semplicità di mezzi: sembrano monotone ad un osservatore disattento, e sono invece una gioia per il conoscitore raffinato, che vi scorge piú colore, tra quei grigi e quei neri, che non in certi pezzi che hanno tutte le sfumature della tavolozza.

Con gli inglesi, ricorderò anche due americani: lo Strauss simpaticamente distinto in certe vedute magre e sottili di campagna toscana; e lo Sherwood divertentissimo nelle gustose e perverse acquetinte delicatamente guazzate.

E veniamo agli italiani: due gruppi e qualche solitario. Un gruppo è quello della scuola fiorentina dell' acquaforte diretta, all' Accademia, da Celestino Celestini. È una scuola sempre piú fiorente d' anno in anno.

Nella saletta che le è destinata, e che è messa con gusto e con eleganza, il Celestini stesso espone una serie di acqueforti ove con sempre maggior sicurezza studia, trova e rende i valori delle masse d' ombra e di luce; il Chiappelli, altre nelle quali sembra mal disciplinare un talento vivacissimo ed ove, nella ricerca di contrasti di chiari e di scuri, perde qualche volta di saldezza e di consistenza; la Ceccherelli, con delle puntesecche graziose, una acquaforte, *Le rammendatrici di Montedomini*, notevole per la fattura rapida e impetuosa. E ricordo ancora certe figure solide e squadrate dello Zuccoli; e certe fantasie un po' scapigliate e caricaturistiche, ma che rivelano un temperamento originalissimo, del Bernardini; e certi ritrattini deliziosi, e certi fiori saporosissimi della signora Ramberg.

L' altro gruppo è quello dell' A. I. A. I., ossia dell' Associazione Italiana Acquafortisti e Incisori; ma pur troppo è un gruppo che non fa una gran bella figura. Vi sono raccolte poche cose vecchie, vedute e rivedute, in prove ingiallite e macchiate, in certe cornici sgangherate, reduci da numerose esposizioni, e che fanno una pessima impressione. È una specie di spedaletto da campo, o viaggiante, che avrebbe bisogno di un meritato riposo.

In quanto ai singoli pezzi, dirò, magari non senza eccessività di rigore, che non rappresentano né il Grubicy, né il Belloni, né il Prencipe; mentre quelli del Viganò sono ormai troppo noti.

Solo, in questa sezione, porta una nota ben diversa Emilio Mazzoni Zarini, uno degli apostoli dell' acquaforte. La tratta da piú di dieci anni; e movendo dalla scuola inglese, senza farsi trascinare da nuove maniere — che hanno magari fortuna maggiore — ha continuato sicuro e tranquillo per la sua via, raggiungendo una simpatica originalità.

Tra i solitarî, che non sono molti, ricorderò finalmente il Graziosi, sempre un po' indisciplinato nelle sue acqueforti di campagna, improntate robustamente, e fantastico in una visione, tutta giuochi d' ombra e di luce, del Duomo di Milano; il Graziosi di cui avrei voluto vedere anche molte delle gustose litografie. Ricorderò il Bucci, nuovo nel taglio delle sue vaste vedute parigine, abile nell' adoperare la punta secca e la rotella fino ad ottenerne effetti d' acquaforte e d' acquatinta; Moses Levi squadrato e solido, non senza una qualche brutalità sezanniana; il Disertori simpaticamente arcaico in alcuni pezzi che hanno la piacevole schiettezza della xilografia; e lo Stella un po' troppo incerto tra Dürer e Callot, tra Ensor e Brangwing, e del quale però mi piace una ottima figurina di donna: *Attitudine di difesa.*

Finalmente non dimenticherò due di quei monotipi, nei quali Romeo Costetti, con un disegno sicuro e con una tavolozza dai toni sommessi, coglie vivacissimi scorci della vita campagnuola. Ma gli italiani sono pochi. Mancano, a pensar solo a Firenze, Lodovico Tommasi, Giovanni Costetti, il Colucci. Perché?

Oh la pigrizia dei nostri artisti!

Nello Tarchiani.

G. C. SANSONI Editore · Firenze

CARDUCCI GIOSUE - **Su l'AMINTA di Torquato Tasso**. Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. Vol. in 32° elegantemente legato in tela e oro L. **1,20**

TASSO TORQUATO - **Il Rinaldo e l'AMINTA**, a cura di Guido Mazzoni . . . L. **2,—**

" LECTURA DANTIS "

Conferenze tenute alla " Casa di Dante " in Roma, 1914

VILLARI PASQUALE - **Dante e l'Italia**. L. **1,—**

MAZZONI GUIDO - **Il Canto I° dell' Inferno** . . . . L. **1.—**

In vendita presso la Casa Editrice e i principali Librai — Cataloghi GRATIS a richiesta.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

SAUL DARCHINI

Didattica del linguaggio

L. 3,50

AURELIO PELAZZA

Guglielmo Schuppe e la Filosofia dell'immanenza

L. 3,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità.

	L. c.
☞ WINDELBAND, *Einleitung in die Philosophie*	10.—
CABANÈS, *Fous couronnés*.	3.75
KÖCHLING, *De coronarum apud antiquos usu*	4.60
DIRICHLET, *De veterum macarismis*	3.40
PASSY, *François Vettori*, 2 vol. . .	16.—
JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain*, 2 vol.	32.—
FAGUET, *En lisant Molière*	3.75
BLONDEL, *Psycho-physiologie de Gall*	2.75
DUBOSCQ, *Syrie — Tripolitaine — Albanie*.	3.75
DAUZAT, *Le sentiment de la nature*.	5.50
DRIAULT, *La question d'Extrême-Orient*	7.50
AUSCHER, *Comment reconnaître les porcelaines*	11.—
SENTROUL, *Kant et Aristote* . . .	5.50

☞ **PARETI L., Studi siciliani e italioti** . . . . 12.—

In 8° grande con tre tavole. pag. 360. *Forma il I Vol. dei Contributi alla Scienza dell'Antichità pubblicati da* G. De Sanctis e L. Pareti.

La storia di Genova all' Esposizione

In una vasta sala a pian terreno del Museo Civico che, fondato da Giacomo D' Oria, ne porta oggi ufficialmente il nome, è stata disposta la serie dei documenti che illustrano la storia del Comune genovese del medioevo e delle sue relazioni con le colonie levantine.

Il marchese Cesare Imperiale, presidente della Società di Storia Patria, ha diretto questa esposizione riuscitissima. È stato validamente aiutato dal marchese Giuseppe Pessagno, il quale si è specialmente incaricato della parte marina. Due statue addossate ad opposte pareti di una vasta sala torreggiano a destra ed a sinistra. Sono entrambe opera dello scultore Pasquali. La statua di sinistra rappresenta Caffaro, console, guerriero e cronista. Il Pasquali per modellarla si è giovato del ritratto miniato di Caffaro, effigiato insieme al suo segretario Macobrio, nel codice in pergamena delle famose Cronache: codice riprodotto fotograficamente per opera e cura di Cesare Imperiale e che fa parte dei cimelî esposti. La statua di destra rappresenta Tommaso di Domoculta. Cosí due statue impersonano il creatore della espansione ligure in Oriente e l' eroe che compí l'ultima gesta gloriosa di Genova marinara e coloniale.

Nella parete di fronte all' entrata, situato sopra un altarino quattrocentesco disegnato ed eseguito dal Giani, ecco il Sacro Catino (non il vero, ché non è stato voluto concedere) ma la sua riproduzione, opera del De Barbieri. Un gran fascione nella parete al disopra dell' altare porta la iscrizione *Prepotens Genuensium Praesidium*, il testo di quella che Goffredo di Buglione fece scolpire sulla porta del Santo Sepolcro, memore e grato del valido appoggio portato dalla marina genovese alla prima impresa di Terra Santa.

Lateralmente al Sacro Catino ecco il trattato di Ninfeo e il trattato di Nicosia. I due testi, stesi in quella minutissima scrittura consueta ai documenti medioevali, riuscirebbero di lettura difficilissima se, a fianco dei testi stessi, il mio caro Imperiale non avesse fatto trascrivere in riassunto gli articoli dei famosi trattati. Ecco la sintesi del trattato di Ninfeo stipulato il 13 marzo del 1261 tra Michele Paleologo imperatore e gli ambasciatori di Guglielmo Boccanegra, Capitano del Popolo genovese.

Siamo qui al vero apogeo della grande Repubblica tirrena. L' imperatore vi s' impegna in un' alleanza perpetua contro i veneziani, assicurando che la guerra che ne scaturirà ignorerà tanto la pace, quanto la tregua.

L' Inghilterra di Cromwell e quella di Pitt non ottennero mai dai loro amici gli straordinarî vantaggi che Genova seppe conseguire mediante stipulazioni diplomatiche alla metà del secolo XIII. In primo luogo l' imperatore accorda franchigia completa ed immunità di dazio e di dogana per le merci dei genovesi in tutto l' impero. Basta che un cittadino possa giustificare la sua situazione di cittadino di Genova, oppure di protetto da Genova, perché egli possa godere di cosí smisurata prerogativa. Ma questo non basta. Un articolo contiene la concessione in perpetuo al Comune di Genova della città di Smirne e del territorio che la circonda. Inoltre appena Costantinopoli sarà restituita al Paleologo, egli farà dono a Genova della chiesa di Santa Maria, con le loggie che la circondano, e del cimitero, nonché del castello fortificato che gl' imperatori latini hanno regalato a Venezia. Il Paleologo chiuderà l' accesso del Mar Nero a tutti, fuorché a Genova la quale, a sua volta, s' impegna a non far pace con Venezia se non n' è richiesta dall' imperatore cui essa darà (ogniqualvolta gli sia dimandato) il valido appoggio di *cinquanta galee* armate le quali difenderanno l' impero da qualsivoglia aggressione. Pur tuttavia fa d'uopo pensare anche agli altri popoli. Come saranno essi trattati a norma delle stipulazioni di Ninfeo? Ecco. « Dalla presente convenzione » dice il documento « siano eccettuati coloro che già hanno trattati amichevoli con Genova »; e sono la Santa Chiesa Romana, l' Imperatore dei Romani, la città di Roma, i reami di Francia, di Castiglia, di Sicilia, di Aragona, di Armenia, di Cipro e di Gerusalemme, il conte di Provenza, il conte di Tolosa, messer Filippo di Montfort, il re di Tunisi, la Repubblica di Pisa, il principe di Acaia, il Soldano del Cairo, di Damasco e di Aleppo, il marchese di Monferrato, tutti i Comuni liberi lombardi; ed infine gli Ordini religiosi militari.

Il trattato di Nicosia del 1374 è di natura totalmente diversa. Lo ha stipulato Pietro di Campofregoso, ammiraglio del Comune di Genova, col Serenissimo ed inclito signor Pietro re di Cipro e di Gerusalemme il quale si è reso colpevole d' ingiurie ai commercianti genovesi per favorire i veneziani costoro nemici. Genova lo ha vinto in campo; perciò egli pagherà 2,012,400 fiorini d' oro per rimborso di spese incontrate dal Comune, altri 9000 per il ritorno in patria delle navi e *quarantamila* di annuo tributo, oltre alla riconferma dei privilegî di cui i genovesi godevano e che il re Pietro aveva lor tolto. Ma le promesse sono mantenute quando si può avere il pegno in mano. E Pietro di Campofregoso esige in garanzia: in primo luogo, il dominio della città di Famagosta; in secondo luogo la persona di Giacomo di Lusignano gran contestabile del Reame e zio di re Pietro, nonché la moglie e i figli del principe di Antiochia, i quali, insieme ad alcuni cospicui personaggi della Corte, rimarranno ostaggi della Repubblica, sotto la condizione specifica che l' ammiraglio Pietro ritenga prigioni, anziché ostaggi, *coloro che piú gli convengono*. Sin qui abbiamo avuto innanzi l' energia dello Stato e la baldanza generata da precedenti vittorie. Ora un esempio di prodezza navale e di forza d'animo individuale.

Siamo nell' anno 1455. I turchi signoreggiano Costantinopoli. Tommaso di Domoculta, console di Caffa in Crimea, deve viaggiare da Genova a Caffa colle due navi *Voltaggio* e *Leone*. Gli tocca attraversare i Dardanelli, la Propontide ed il Bosforo per sboccare nel Mar Nero. Ambo le rive dei mari stretti sono occupate dai turchi avversi a qualunque potenza cristiana, e che già meditano di scacciare i Latini dai mari d' Oriente. Tommaso di Domoculta non ignora che bisogna unire la massima audacia colla massima prudenza per non compromettere le sorti di Caffa e delle altre terre di Crimea che Genova possiede ancora. Dunque non darà battaglia, ma sopporterà il fuoco dei cannoni senza rispondere; eviterà, come suol dirsi, qualunque appiglio a prossime complicazioni diplomatiche. Il giornale di bordo di Domoculta figura nella bellissima sala. Ne voglio trascrivere l'ultima parte:

« *Transivi per ignem et acquam et varias tempestates quas in obsequium vestrae dominationes quotidie susciperem nec cessabo quamdiu vixero per vestra dominatione subire labores quos cum graviores cognovero tunc letiori animo suscipiam. Ex Caffa, MCCCCLV die quinta juli Thomas de Domoculta Consul* ».

Già il nostro prode ed avveduto Tommaso era sboccato in Mar Nero con le sue navi e giudicava aver conchiuso la propria missione trionfalmente quando, mentre prendeva un giustificato riposo in camera sua, i suoi uomini scorsero una nave mercantile turca. Approfittando del sonno del capitano e del console (perché egli cumulava nella sua persona la carica militare e la civile) investirono la nave turca e se ne impadronirono.

Si destò Tommaso, coprí di contumelie (me le figuro nella loro efficacia vernacola) quegli sconsigliati i quali gli si ribellarono contro come, ahimè!, era frequente usanza a quei tempi sulle navi. Minacciarono di morte il capitano e lo astrinsero a giurare che, appena giunta in Caffa, la nave predata sarebbe stata venduta e che egli ne avrebbe ripartito il prezzo agli equipaggi secondo giustizia. Credete che Tommaso di Domoculta esitasse un istante? Nemmeno per sogno. Giurò sui Santi Vangeli che tutto sarebbe distribuito *secondo giustizia*. Il suo giornale di bordo racconta come, appena arrivato a Caffa, fece carcerare tutti i suoi marinai, imbastí loro un bel processo, ne ottenne la condanna, manifestando al Comune di Genova che nel compire quest' ultima parte della missione aveva mantenuto il proprio giuramento che era di distribuire le parti di preda della nave *secondo giustizia*.

La sala contiene una quantità di oggetti in apparenza disparati, ma che trovano qui il loro giusto posto. Cosí per esempio ecco il modello della nave *Santa Maria*, la capitana di Colombo, eseguito dal mio carissimo Enrico D'Albertis; lí presso sono alcune grosse palle di granito lanciate contro Rodi dai turchi che assediavano la città e che il Sultano Abdul Hamid donò qualche anno addietro a D'Albertis. Piú in là, la corazzina di Fabrizio del Carretto, egregio tra i difensori di Rodi, anche questa posseduta da Enrico D'Albertis. Poi il palio d'altare appartenente alla Società di Storia Patria e che, per la prima volta, è esposto al pubblico nella circostanza dell' Esposizione. Di fronte alla *Santa Maria* stanno due modelli veramente bellissimi di galee genovesi, dovuti alle ricerche del marchese Giuseppe Pessagno del quale ho parlato piú su. Torno torno alla sala ecco una bellissima collezione di dipinti a olio, di acquarelli e di fotografie dei ruderi di monumenti tuttora esistenti nelle terre d'oltremare che furono colonie genovesi. Qua e là calchi di stemmi, o stemmi veri e proprî di famiglie genovesi che ebbero in feudo luoghi di Levante. Tra gli altri stemmi ve n' è uno portato da Balaclava dal generale Alfonso Lamarmora comandante in capo degl' italiani in Crimea. Il lastrone di pietra porta la duplice insegna del San Giorgio di Genova e delle famiglia Lercari. Infine sulle mura della sala spiccano atlanti idrografici dei secoli XIII e XIV, mentre in apposite vetrine è stata collocata la collezione completa degli *Atti della Società di Storia Patria*, tanto benemerita degli studî storici di Genova e di tutta la Liguria. Le pitture murali sono dovute al pittore Beroggio ed i quadri al professore Alfredo Luxoro direttore dell'Accademia Ligustica. Se vasta è la sala e se numerosi i ricordi, parecchi tra questi esercitano una vera influenza di suggestione. Come, per esempio, non restare perplessi dinanzi alla cassaforte del Banco San Giorgio, non troppo voluminosa, non punto decorata, e astenersi dal pensare che quel Banco possedette la Corsica e, temporaneamente, la città di Sarzana datale in pegno da Cosimo Medici padre della Patria, mentre il Comune di Firenze era a corto di denari? Come non inarcare le ciglia di fronte a certi profili di coste tracciati su vecchi portolani, profili sufficientemente veridici, quando si pensi che, per tracciare e disegnare quella carte marine, gl' istrumenti nautici erano di maneggio tutt' altro che facile e di precisione discutibile? Anche di codesti istrumenti v' è una notevole esposizione. Quella appunto degli istrumenti nautici del XV secolo, costruiti appositamente da Enrico D'Albertis allorquando, nel 1892, si celebrò il centenario della scoperta dell'America. Si esce dalla nobile sala con la speranza di giorni luminosi per la nostra stirpe. E veramente, quando Genova (i cui abitanti non superavano il numero di 50000) poteva signoreggiare tante isole nell'Arcipelago, che cosa non è lecito sperare dalla florida Genova d' oggidí e dall' Italia che la tiene cara come una delle sue brune pupille?

Genova, maggio 1914.

Jack la Bolina.

Romanzi e Novelle

Il Labirinto, di Virgilio Brocchi — **Caccia grossa,** di Giulio Bechi — **Il Cavaliere dello Spirito Santo,** di Guido da Verona — **Sui monti pistoiesi,** di Alfonso Pisaneschi.

Virgilio Brocchi è ormai uno dei pochi rappresentanti della letteratura maschile in genere di romanzo. La sua attività è tanto piú lodevole e meritoria, in quanto i premi proposti non sono grandi. Vi è, d'altra parte, in lui un desiderio, anzi una volontà di miglioramento assidua, tenace, continua. Il suo cammino è lento, ma non ama le interruzioni. A poco a poco egli riesce a disviluppare la propria persona, ed ogni suo libro o è o afferma un progresso. Se io dovessi porre su una bilancia *L' isola sonante* che venne in luce due anni or sono, e questo *Labirinto* (Milano, Treves) che esce ora in pubblico con la primavera, forse vedrei il piatto discendere dalla parte dell'isola, e il labirinto smarrirsi nel medesimo. Il che non contraddice affatto a quanto dicevo. Se nell' insieme l' ultimo romanzo del Brocchi non supera il precedente, vi è tuttavia qualche cosa che dimostra un progresso dello scrittore. Voglio dire che questo *Labirinto* ha un' ossatura piú regolare e piú proporzionata; è svolto con un sottile accorgimento dell' interesse, attorno a una azione centrale che domina e non si lascia opprimere, come altrove, da azioni episodiche o parallele. La linea è semplice e chiara; troppo chiara, perfino, se dopo venti pagine noi indoviniamo già quale dovrà essere la soluzione del nodo. C' è qua e là, nel metodo onde è condotto il racconto, qualche cosa che mi ricorda la Werner e l' Ohnet. Sia detto senza ombra di biasimo o di ingiuria, ma solo come ammonimento a non andare piú in là. Comunque, gli schemi non contano; o almeno, contano in quanto essi sono meno o piú saturi di umanità.

Ora, Virgilio Brocchi in questo è ancora lo stesso che abbiamo ammirato negli altri suoi libri piú incerti o meno snelli; è ancora quello che cerca di animare i suoi personaggi, di dar loro una vita superiore e piú intensa, di farli vivere nella passione o almeno nell' ardente desiderio di questa. Ne viene, che talvolta le sue persone si staccano un poco dalla realtà, cosí che le loro fisonomie divengono men nitide, e i loro volti bui. C' è in loro una inquietudine che li rende talvolta incoerenti; talora, lo schema li sopraffà ed essi camminano, per cosí dire, piú su una rotaia che in una libera via; ma bene spesso la loro sincerità erompe spontanea e viva, con particolari freschi o vigorosi. Cosí, la figura di Anna Urbisaglia è veramente quella di una donna onesta, retta, appassionata, che dalla sua stessa sensibilità è stata condotta a un inganno e ad una infelicità, ma ché poi sa lottare e vincere fermamente per il suo diritto. Cesare, il marito, è una figura piú ambigua. Noi non intendiamo, veramente, perché un uomo che il romanziere ci presenta quasi ripugnante debba cosí riempire di sé il cuore di due donne. Ma nell' insieme quel suo carattere molle e quasi malvagio, debole e prepotente, è ben reso nella stessa incertezza con cui lo scrittore ce l' offre. Guido Arnaldi, l' amico dapprima non amato e il secondo marito di domani, è stato concepito robustamente e, in certi suoi aspetti, reso con vigorosa poesia. Egli è un idealista mazziniano e un forte combattente; è innamorato di Anna, la vede andare sposa di un altro, le fa da avvocato quando ella vorrà divorziare. La fusione tra l' innamorato e l' avvocato non era facile; non dobbiamo esser severi col Brocchi se non è riuscita perfetta. Quanto ai personaggi minori, essi sono varî e vivi. Il nostro autore, secondo una sua consuetudine ch' io non saprei non lodare, li prende dalla realtà. Cosí, chi non riconoscerebbe, nel grande editore Francesco Urbisaglia, un ritratto parlante del maggiore dei nostri editori d'oggi? E vi sono anche belle descrizioni di paesi svizzeri e di luoghi lombardi sui laghi, con figurette di paesaggio ricche di verità e di poesia.

Il Labirinto è, per chi ama queste cose, un romanzo a tesi. Vi si dimostra la necessità del divorzio nella nostra legislazione, e vi si fa vedere come i ricchi, spendendo molto danaro, possano andare a divorziare in Isvizzera o in Ungheria. Tutto questo è un di piú che non nuoce; ma non tocca a me il giudicarne. Restiamo nell' arte.

* * *

Caccia grossa di Giulio Bechi (Milano, Treves) è un libro nuovo e non è. Apparve la prima volta quindici anni or sono, sollevò ire e destò polemiche; il suo autore fu messo agli arresti in fortezza, e la Sardegna per poco non fu in subbuglio per lui. Ma, dopo tanti anni, il libro riappare come una novità.

La Sardegna in letteratura è diventata di moda; cosí l'isola bella e infelice fosse di moda negli studî e nelle cure dei governanti! E *Caccia grossa* non è altro che il diario di un ufficiale dei bersaglieri che un bel giorno è sbalzato da Firenze a Nuoro e, di qui, è inviato in altri paesi dell' isola proprio nel tempo in cui si doveva fare una famosa battuta ai latitanti e una caccia di sterminio ai delinquenti. E l'ufficiale, cioè il Bechi, è un osservatore il quale, per quanto non si sia del tutto spogliato dei suoi pregiudizi di continentale, è tuttavia schietto e sincero: incisivo e aspro, talvolta, sotto quella sua snella e arguta bonomia toscana che è come il profumo di questo libro selvaggio. C' è tra lui e le cose e le persone giudicate, una specie di ostacolo che gli impedisce di giungere fino a loro e che gli impedisce di vederle piú da vicino. C' è in lui il continentale ferocemente *chez-nous*, come direbbe il Carducci. Egli ama i suoi fratelli sardi, vorrebbe redimerli e salvarli; ma si vede che la sua anima è lontana dalla loro. In ciò sta veramente l' interesse del libro.

Qual' è la vera Sardegna? Quella di Grazia Deledda e di Pietro Casu, o quella di Giulio Bechi? Vere, sono e l' una e l' altra. Solamente, sono vedute con occhi diversi. Cosí, due pittori dipingono in modo diverso un medesimo paesaggio. Oppure, il medesimo paesaggio può apparire diverso, osservato da due diversi punti di vista. Un continentale, e inoltre un fiorentino, vede sardi e siciliani e basilischi con occhi insieme miopi e acuti. Certo, l'anima sarda in queste pagine non c' è; ma c' è, e questo m' importa, un' anima fiorentina, in contatto con l' anima sarda. A me importa non tanto quello che il Bechi dice dei sardi, quanto l' aspetto che i sardi e i loro paesi assumono nello spirito del Bechi.

E allora la lettura del libro è deliziosa. Sono pagine fresche, vive, limpide, agevoli; certo, le migliori che il Bechi abbia scritte mai. Con uno stile vario, semplice ma non sciatto; con un gusto schiettamente fiorentino della lingua; con una giovanilità libera e varia che incanta; con un' arte semplicissima di impostar le figure e di lineare i paesi che vi fa parer vive quelle e veri quelli. Un bel libro, insomma, come non accade d' incontrarne spesso. C' è aria e vita; ci si respira, ci si muove ad agio. E certe figure, come il carabiniere Gasco e il capitano Petella, non si dimenticano piú.

* * *

Il Cavaliere dello Spirito Santo di Guido da Verona (Milano, Baldini e Castoldi) non è un romanzo e neppure un libro di novelle; dovrei, allora, parlarne qui meno brevemente. È una *revue* a cui è compâre il Cavaliere della Films ed è comare « la bellissima etèra Meridiana »; è la « storia di una giornata » esposta in modo bizzarro e con gli aiuti della satira e dell'umore. Passano lo spegnitore di lampioni, il professore d' Università, il maestro di tango, la suffragetta, il prete, il giornalista, il ladro, il re, la meretrice, lo spadaccino, l' assessore, lo scrittore celebre, e cento altri. Ognuno compare su la scena, recita il suo *couplet*.... in prosa, ed esce. Vi sono intermezzi di cori: delle minorenni traviate, dei cornuti felici, degli impiegati, dei becchini, dei pifferi di montagna, ecc. ecc. Non mancano i duetti: fra due innamorati, fra calunniatore e calunniato, fra il mercante d' afrodisiaci e il maestro di penitenze. Il Cavaliere dello Spirito Santo interrompe con tre monologhi l' azione. « Dico male di tutti e di me stesso, non tanto per amor del bene quanto per ludibrio della verità.... Vado in cerca dell' uomo che sappia essere quel che Heine non fu: — il Cavaliere dello Spirito Santo ». Precede un prologo dell' Autore, il quale narra come egli incontrasse un giorno a Marsiglia il cavaliere Aristofane (come già lo incontrò lungo la Senna il vecchio Pierjacopo Martelli), mutato attraverso i secoli in fornitore inesauribile di commedie e farse d' ogni genere. E questa che si legge è appunto di lui. Libro bizzarro e piacevole, da leggere e da gustarsi a spizzico; grottesco ma fine.

* * *

Comunque, ritempriamoci un poco con una buona boccata d' aria sana, accanto a questo bravo e simpatico Alfonso Pisaneschi che ci porta, con grazia e arguzia tutta toscana, a diporto *Su i monti pistoiesi* (Rocca San Casciano, Cappelli). C' è una toscanità viva e fresca che innamora. Non ci sono né grandi idee né grandi passioni; ma figure, figurette, macchiette, schizzi, paesi, riprodotti con arte altrettanto semplice quanto efficace. Tra tanta psicologia, ogni tanto un libro come questo è un ristoro. Tutti gli innamorati della nostra montagna avrebbero l' obbligo di leggerlo.

Giuseppe Lipparini.

Livre d'amour

di Charles Vildrac

Cercheremo di preparare, almeno approssimativamente, alla lirica di Charles Vildrac, nel recentissimo *Livre d'amour* (Ed. « Nouvelle Revue Française », Paris), un rapporto con quella di alcuni scrittori succeduti al Baudelaire e al Verlaine. Vuol dire che il proposito di questa ricerca testimonia già, di per sé, dell' importanza secondo noi di questo nuovo poeta: almeno come rappresentante di tendenze, in parte condivise dalla nostra stessa arte; e ci dispensa da generiche parole di esaltazione e di richiamo.

Mallarmé non riassume soltanto la reazione alla oratoria hughiana, ma alla stessa plastica logicità del Baudelaire, e alla canora facilità spumeggiante del Verlaine. Baudelaire era sostanzialmente rimasto un maestro, che la linea melodico-narrativa dell' Hugo torceva secondo profonde armonie di esperienze intime, caricava, aggravava, di decorazioni policrome; ma non frangeva, tuttavia. Per quante riserve ed ironie il dandismo del Baudelaire potesse permettersi, a proposito di certa notoria imbecillità sacerdotale e profetica di Vittore Hugo, l' Hugo, in fondo, rimaneva, pel Baudelaire, un ideale estetico. Come l'Hugo, il Baudelaire adoperava, nel proprio « atelier », i cosmetici, il « trompe l'oeil ». Con Mallarmé, quali fossero le sue possibilità grezze, primordiali, le doti istintive, si passa al concetto e all' esercizio d' un' arte piú architettonica, e perciò piú alta, ferma, complessa. Che il Mallarmé, per una ragione o per l' altra, abbia finito col non costrurre quasi, di questa sua architettonica, se non avorî e scatole di lacca, può essere; ed importa relativamente poco. Sta il fatto che, col Mallarmé, il melodismo e la policromia finiscono; e « poesia » ricomincia a voler dire composizione funzionale. Ogni parola, nel vero Mallarmé, è calamitata, investita d' una vertiginosa forza di attrazione e di slancio; esaltata nella propria potenza barbarica, radicale; saldata nella propria autonomia. La lirica scoppia e scintilla fra le invarcabili pareti cristalline dei vocaboli librati, invece di circolare burocraticamente, come un sangue neutro, fra i loro corpi pestati e confusi. Si ha un' arte perpetuamente sospesa nel proprio istante climaterico; tanto astrattamente realizzata che pare, a momenti, fatta di pura sintassi ed acconciamento verbale, non d'una esperienza tutta viva, che veramente le conferisca la ariosa larghezza della necessità.

Da questi punti di vista, Laforgue (dispiace dirlo cosí le sue qualità son simpatiche) rappresenta un passo addietro. È troppo sedotto dalla propria psicologia; e, per giuocare a rimpiattino con essa, dimentica l' arte. E torna a confezionare una espressione tutta lineare, di frego, di svolazzo deludente, di sguizzo ironico. Dà, sulle prime, l' eccitazione di una grande novità, ma presto stanca. Si mette alla lirica con la buona volontà, la sicurezza ironica d' un calligrafo arabescante: troppo poco, in confronto alla architettonica del Mallarmé, alla amara serietà del Rimbaud.

Del Rimbaud e del Claudel, basti qui dire che, piú puramente il primo, speciosamente il secondo, trasportano il polifonismo del Mallarmé sopra una base di esperienza etica; fanno, con spiegate situazioni di coscienza, ciò che il Mallarmé, sperimentalmente, sembrava non osare se non con situazioni in prevalenza visive. E agli effetti della nostra ricerca, passeremo a notare, come all' infuori di questi due artisti, le innovazioni del Mallarmé, piú o meno, nella letteratura francese contemporanea, abbiano determinato un gentile parassitismo verbale, un eccesso educato: ciò che, appunto in Francia, è stato chiamato: « formismo ».

Contro le esagerazioni di questo « formismo », sta oggi, con altri, Charles Vildrac. Con quale volontà, con quali mezzi?

Con la volontà, sembra, di rannodarsi alla analisi baudelairiana, allargata fuor delle predilezioni snobistiche, eccentriche, e trattata in forme verbali e prosodiche nelle quali la lunga educazione si presenta sotto l' aspetto d' una coltivata, riflessa sprezzatura.

Baudelaire fu veramente il primo a « raccontarsi », con quiete e indifferenza. Il Laforgue osservò, acuto, il tono di spiritualità *inglese, quasi norvegese*, del Baudelaire. Un Vildrac sottolinea ancora il carattere scientifico, logico, di questo quasi norvegese psicologismo;

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

POETI E PROSATORI
ITALIANI CONTEMPORANEI

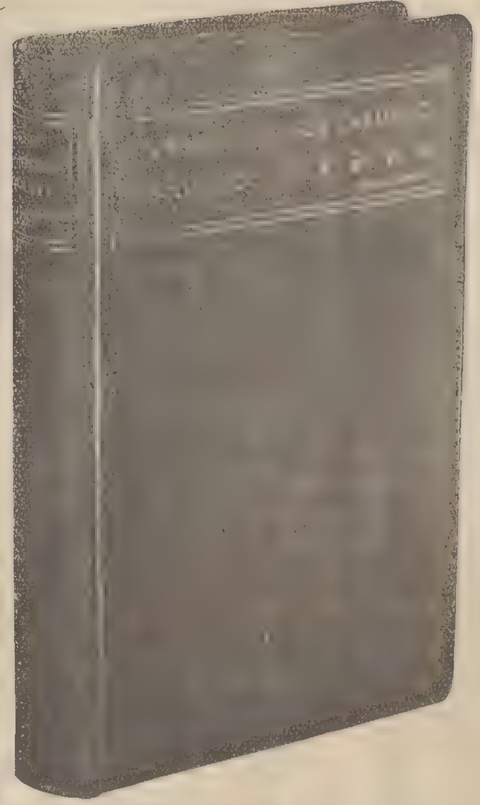

In questa magnifica collana la Casa Zanichelli ha raccolto, e continua a raccogliere, il fiore della letteratura italiana del nostro tempo. Sono già dieci volumi, e tutti preziosi. Vi è intera l'opera poetica di Giosue Carducci e delle prose di Lui, la parte più suggestiva, più efficace e più caratteristica. Così di Enrico Panzacchi sono date le poesie tutte e delle prose le più piacevoli e varie rispecchianti la grazia, la serenità, il signorile equilibrio che risplende nelle poesie. Olindo Guerrini ha raccolto in una alle sue pagine di prosa arguta e spigliata le poesie che diedero a Lorenzo Stecchetti, immaginario poeta, una così grande celebrità. E poi Guido Mazzoni, G. A. Cesareo, Vittorio Betteloni: tre nobilissimi poeti il cui nome è già assicurato alla posterità. Da ultimo un poema, prima ignoto, dovuto alla penna di un eroe, di Giuseppe Garibaldi. Nessuna biblioteca, per quanto modesta, può esser priva di questa collana, i cui volumi, oltre contribuire potentemente alla cultura dei loro possessori, forniranno loro dei godimenti spirituali squisiti.

La collezione si compone di DIECI elegantissimi volumi in-16 legati in tela rosso-cupo.

Prezzo di vendita: Lire 70
Prezzo di sottoscrizione all' intera collezione Lire 55 pagabili in 10 rate di Lire 5,50

I volumi si spediscono in cinque volte così:

1ª - CARDUCCI G. - **Poesie complete** (1850-1900). Con ritratto e 3 facsimili . . . . L. 10
CESAREO G. A. - **Poesie** - Con ritratto . . » 6
a pagamento della 1ª rata.

2ª - STECCHETTI L. - **Le rime** - Con 2 ritratti e 1 facsimile . . . . L. 6
MAZZONI GUIDO - **Poesie** . . . . » 6
a pagamento della 3ª rata.

3ª - PANZACCHI E. - **Poesie**, con prefazione di G. Pascoli - Con 2 ritratti e facsimile. . . . L. 7
STECCHETTI L. - **Brani di vita** - Con ritratto e facsimile . . . . » 6
a pagamento della 5ª rata.

4ª - PANZACCHI E. - **Prose**, a cura di G. Lipparini - Con ritratto . . . . L. 7
BETTELONI V. - **Poesie** - Con 2 ritratti. . » 6
a pagamento della 7ª rata.

5ª - CARDUCCI G. - **Prose** (1859-1903) - Con ritratto e facsimili . . . . L. 10
GARIBALDI G. - **Poema autobiografico** - Con illustrazioni e facsimili . . . . » 6
a pagamento della 9ª rata.

Scheda di sottoscrizione da inviare a NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

Accettando le condizioni stabilite nei numeri di Maggio 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della collezione Poeti e Prosatori, al prezzo di L. 55 e unisco alla presente la prima rata in L. 5.50 impegnandomi di pagare la restante somma in 9 rate mensili di L. 5.50 da inviarsi da me direttamente alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 6.20. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Cognome e Nome ....
Professione ....
Firma del padre pei sottoscrittori in età minore ....

Condizioni valevoli solo per l'Italia e Colonie

respingendo piú e piú l'ornamentale di cui il Baudelaire non sapeva fare a meno: e l'oriente e le alchimie e le bizzarrie. Versa, come anche, per esempio, il Gide, che qui da noi è conosciuto meglio, l'analisi autobiografica in forme criticamente nudate, scorporate. Potrà essere, nell'esperienza, come vuole: edonista magari e voluttuario, a modo del Gide; il suo stile ostenterà sempre un'asciuttezza, un ascetismo studioso.

Questa prosaicità di fondo e forma, indica qualcosa di esteticamente prezioso, o addirittura capitale. Segna quel drammatizzarsi della lirica, che la discosta dall'ozio sensuale in tutti gli aspetti, e l'avvia alla potenza di astrazione estetica suprema. O vivere nel mito, materialmente, corporalmente, come poteva viverci un Omero. O, consumato in sé stessi il proprio mito, creare, costrurre quasi scientificamente sui dati della esperienza, come Petrarca, come Leopardi, come Ibsen. La poesia oscilla fra questi due fochi di immediatezza massima. E se, al primo atteggiamento, è connesso il pericolo di una epicità di ritorno, di un idillismo a oltranza, di un mistralismo in tutte le sue varietà internazionali, il secondo atteggiamento non offre rischi minori. Principalmente quello che la preoccupazione logica, riflessiva, soverchi; che si scambi per intuizione lirica, per costruzione d'arte, ciò che è semplice scoperta od annotazione psicologica; che, in altre parole, si finisca nella illustrazione scientifica; nobile certo, ma esteticamente insufficiente. Allora, l'eccesso della inquisizione, riconduce alle stesse deficienze piú solite nell'arte fatta alla spensierata, per caso: dico l'arte del romanzo e del dramma, come son volgarmente praticati: che non possono leggersi, quasi, con pretese superiori a quelle che porteremmo nella lettura d'un registro di polizia urbana, o delle tabelle d'un nosocomio.

Pur contentandoci di discutere appena le principali liriche di questo libro del Vildrac, vedremo che, nemmeno in esse, questo secondo rischio è sempre evitato. La prosaicità è, a volte, usata veramente a solidificare un motivo lirico. Ma, a volte, è l'unico residuo tangibile (sotto specie d'una situazione empirica, materiale), d'una lirica situazione o non completamente coordinata, o svaporata. Invece d'un'opera d'arte, abbiamo, allora, un «discorso»; invece d'una costruzione, una negativa fotografica, spesso non ritoccata neppure con le astuzie infinite di quel gusto imperturbabile che fa di A. Gide, uno degli scrittori piú da studiare, in tutta la letteratura contemporanea.

Per esempio, nella poesia *Gloire*:

> Il avait su gagner à lui
> Beaucoup d'hommes ensemble,
> Avec sa voix qu'ils aimaient tous,
> Et ses hauts faits dont on parlait.
>
> Sur le plus beau morceau du monde
> Les gens savaient son existence
> Et ses actes et son visage.
> Il se dressait devant la foule
> Et connaissait l'enivrement
> De la sentir soumise à sa parole
> Comme les avoines le sont au vent....

Vocabolario semplicissimo; costruzione ovvia; rime triviali esibite con delizia; le assonanze preferite alle rime; il verso che abdica a qualsiasi individualità prosodica, e si annulla nella strofetta; le figure, scolorate, filtrate.

Si tratta dell'oratore, del politico, che s'illude di lasciare in ciascuno dei suoi ascoltatori, dopo il momento diretto del fascino, il suo messaggio presente e potente. In realtà, presto, egli s'accorge che la sementa intristisce e si sperde. S'accorge che entusiasmi, troppo simili a quelli pei quali inorgoglisce, sono suscitati, negli stessi ascoltatori, da volgari buffoni. S'accorge d'esser passato su quelle anime come un riflesso sull'acqua. E vuole, ormai, conquistarle in altro modo.

> Et c'est alors qu'il s'appliqua, comme à vivre,
> A connaître le plus d'êtres qu'il put,
> A les connaître lentement et un à un,
> En demeurant et devisant avec chacun
> Quand ils étaient bien eux, quand ils étaient bien
> [seuls....

Si direbbe, in termini di morale, che, in questo componimento, è descritto il mutarsi del rapporto d'un uomo con gli altri uomini, dalla forma, sensuale o cinica o illusoria, per la quale gli altri non appaiono che uno strumento della nostra azione, uno specchio della nostra forza, nella forma cristiana, kantiana, per la quale la loro realtà intima diventa autonoma e consecrata. Partito che si può dire esaltante e grandioso, se si pensa alla poesia che un Ibsen, lo stesso Weininger hanno saputo cavarne; ma che qui è ineffettuale, presentato troppo dall'esterno, non sciolto in valori di entusiasmo, sfiorato appena da alcuni soprassalti di commozione; guizzi localizzati e dispersi alla superficie d'un corpo morto.

O prendiamo un'altra lirica: *Avec moi-même*. Una sera, a vent'anni, steso fra l'erba. La vita annuncia la prima volta la propria continuità, nel primo ricordo lirico, nel primo possesso intuitivo di sé stessa. Anche qui le possibilità erano molte. Ma il Vildrac, addirittura, le frantuma.

> .... sortirent de ma mémoire
> Et vinrent se blottir à mes côtés
> Les adolescents que je venais d'être
> Et tous les enfants que j'avais été.
>
> Vinrent un à un; les plus grands d'abord.
> Je fus longtemps seul avec chacun d'eux,
> A le regarder et à lui parler,
> A chercher sa voix, à chercher ses yeux,
> A le retrouver en moi tout entier....»

La coscienza, invece di concrescere, s'è numeralizzata, s'è meccanizzata; la pretesa rivelazione lirica della continuità, s'è ridotta allo sfilamento graduale d'un collegio di ragazzi di tutte le età, sotto i vent'anni. E il proposito:

> — O soyez-moi tous gardés à jamais!
> Si loin qu'il faille aller, je vous emmène!
> .... Qu'il n'y ait pas de morts, ô mémoire,
> S'il reste un survivant!;

questo proposito, non riesce a rifondere un tema lirico, corposo, consistente; non riesce a far vivere, in questo «survivant», le sue mille incarnazioni antecedenti, ormai spiegate e fissate là, con ordine, come sulla pellicola d'una cinematografia.

A me pare che ciò provenga da una posizione del Vildrac continuamente sdoppiata, da una indecisione. Sente ancora bisogno di possedersi come spettacolo, come occasion descrittiva; dove pure altre ragioni, ben piú essenziali, lo sforzano a insediarsi nel motivo, per esaurirne l'elaborazione attraverso la vera e propria esperienza morale e totale. Una ingenuità fatta di stanchezza, porge uno sfogo fittizio al conato, greve, di svolgere e soddisfare le esigenze connesse a motivi lirici quali i descritti. Anche nel Pascoli, con una sensibilità piú esasperata, si hanno, a volte, consimili artificiali polarizzamenti. I quali portano, di forza, all'impiego delle «situazioni simboliche» (per esempio l'invenzione della figura dell'oratore, nella lirica *Gloire*) su cui le notazioni stanno come sopra una cassa di risonanza: e possono assumer l'apparenza di un significato compiuto, che di per sé non avrebbero. Col «simbolo» si crea alla intuizione lirica un palcoscenico, dove essa recita a sé stessa, e si rimanda e utilizza tutte le sue vibrazioni. I piú ampî sforzi del Vildrac son misurati dentro questi limiti. La prosaicità non si sublima, com'è nei grandi, tutta pervasa d'azione lirica e morale; divenendo, in altre parole, tragedia. Ma deve colorarsi d'un fondo, taciuto od espresso, di romanzo, che le conferisca riflessi di bellezza vaga, anche se togliendole di autenticità, un poco. È lo stesso difetto che diminuisce le poesie di Ibsen, le quali, a volte, hanno bisogno di questo doppio fondo: espressioni di transito, di crisi, in confronto alle tutto unitarie, naturalizzate espressioni de' drammi.

Con piú vivezza di risultati, il Vildrac armonizza nella *Visite* e in *Adieu*; specie nella prima lirica, dove la situazione chiede il dialogo, ma non in modo disintegrante. — È la visita, da tanto promessa, a un uomo modesto e solitario, che, lungamente deluso, quando poi riceve l'ospite nella sua casa, non lo crede venuto disinteressatamente, solo per mantener la parola; e s'aspetta di sentire la ragione della visita, il servizio che gli si chiede. — La stessa felicità di collocazione, di reciprocanza delle parti, ma in un ordine piú esterno, è in *Adieu*, e con una causalità piú speciosa: un naufrago, che, nella immobile lucidità del definitivo distacco, nel quale il dolore stesso è caduto, rivede la sua città soleggiata, dove si sente sonar mezzogiorno agli orologi dei negozî, rivede i bimbi che dormono, la fanciulla che annaffia nel giardino: apparizioni domestiche, curiosamente capovolte nei mobili specchi ogivali della bonaccia atlantica.

Si possono, e logicamente, preferire situazioni piú modeste e immediate, dove il Vildrac fonde i caratteri del suo stile, piú serratamente. Questo battito d'allegrezza, per esempio, a un versarsi di sole lungo il muro.

> Vienne du soleil plein le mur d'en face,
> A ton plus haut carreau vienne du bleu,
> Et tes pieds seront nus et chauds parmi les sables
> Et des oiseaux voyageront avec tes yeux....

O questo paese, d'ortiche e d'alberi paralitici:

> .... On voyait encore une petite usine
> Besogneuse et basse parmi des luzernes
> Et dont le tuyau, d'un élan fragile,
> Crachait à coups secs et creux sur le ciel.
>
> Malgré les glaciers cahotiques des nuages
> Dressés à l'entour d'un intime azur,
> Vraiment, c'était un pauvre paysage....

Qui, a tutte le cose è connaturato un risentimento doloroso, che si moltiplica e propaga per intricati riflessi, come la gioia luminosa sa giuocare fra i cristalli affilati d'un Monet. Se non che, le esagerazioni (tutte liriche, niente letterate) di quei: «ghiacciai caotici», come, poi dell'«urto violento del sole sulle pietre», e delle «campagne in estasi», sfondano, spandono la dimensione sacrificata di questo sordo tessuto di colore, nella libertà folle e smaniosa di una musica, con strappi, cullamenti, gridi. Molti ricorderanno questa lirica. Come ora che, appena l'hanno letta, sembra loro di sentirla sgranarsi dall'intimo profondo ricordo d'un'ora fantastica, in un pomeriggio suburbano.

Emilio Cecchi.

UN GRAN PADRE ZAPPATA

All'erudizione dell'immortale don Ferrante valse pure Girolamo Cardano e nella nostra memoria il sorriso del Manzoni accompagna per un po' l'imagine del famosissimo cinquecentista. Ma l'ironia cessa a considerarne la genialità, le scoperte che lasciò nella matematica, le invenzioni meccaniche che ne serbano tuttavia il nome, le intuizioni e le esperienze che lo fan giustamente ritenere un precursore di moderni studi e teorie nuove nella medicina.

Grand'uomo, davvero, il Cardano; ammirabile per quella stessa prodigiosa universalità delle attitudini mentali che gli impedí un piú efficace raccoglimento.

«Ho trattato — egli vantavasi — materie svariate: la Dialettica, la Geometria, l'Aritmetica, la Musica, l'Astrologia, in ambedue i suoi rami: quello che riguarda la Divinazione, e l'altro che concerne le influenze degli astri sulle azioni umane; inoltre l'Ottica, la Metoposcopia, l'Agricoltura, l'Architettura, la Geografia, la Medicina, la Filosofia naturale, sia per quella parte di essa che ci è venuta da Aristotele e tratta di cose manifeste; sia per quella parte che ha per oggetto cose recondite e arcane, chiamata Magia. Scrissi inoltre dell'arte di ricavare predizioni dai sogni; della maniera di governare uno Stato; della Teologia superiore e della Morale».

Anche astrologo? Anche mago? — Anche moralista; che è piú notevole e piacevole per chi voglia conoscerne le singolarità dell'anima, le rispondenze del pensiero alle azioni, gli aspetti spirituali che assunse e dimostrò nelle condizioni morali del tempo suo e nelle vicende della sua vita avventurosa.

Né la nostra curiosità è soddisfatta appena ci accorgiamo che egli non superò i filosofi contemporanei nell'adattar la moralità alle circostanze e all'utile: prima di tutto, attrae di lui la profondità di certe osservazioni, per cui va accostato al Guicciardini. Eccone alcune:

«Trattate con somma fedeltà gli affari dei padroni, affine di renderli di padroni servi».

«La virtú e la probità non si debbono né celare, né ostentare».

«Non riducete alcun nemico a tale estremo che pensi di non poter esser salvo se non colla vostra rovina».

«I grandi pericoli non si sogliono allontanare che esponendosi ai pericoli».

«Ricordatevi che il beneficio si suole ripagare con un beneficio ovvero con una grave ingiuria».

«Allorché avete recato offesa ad alcuno, non confidate nella mansuetudine o nell'ignoranza di lui».

«Allorché difendete una causa giusta, guardatevi dall'indebolirla con bugie».

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. **5**
Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:
G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

LIBRERIA DELLA "VOCE" Via Cavour, 48
FIRENZE

Fondata dal giornale *LA VOCE* nel 1911. Riunisce un gruppo di scrittori e lettori che amministrano essi stessi l'azienda. Procura tutti i libri, ma non raccomanda che i buoni. Non si può essere al corrente dei movimenti d'arte, di pensiero, di politica senza conoscere le sue edizioni. *Consiglio d'Amministrazione*: F. Agnoletti, D. Fattore, G. Nencioni, G. Papini, G. Prezzolini, A. Soffici. *Probiviri*: A. Casati, B. Croce, P. Marrucchi. *Sindaci*: B. Baldacci, A. Campodonico, A. Passigli. *Gerente*: A. Nencini. — *Chiedere cataloghi completi delle Edizioni, saggi delle Riviste.*

POLITICA

F. PASINI *
L'Università italiana a Trieste 1,90
D. HALEVY *
Il castigo della democrazia 0,95
B. MUSSOLINI *
Il Trentino veduto da un socialista . . . 0,95
M. VAINA *
Nasismo e popolarismo in Sicilia . . . 1,90
G. SALVEMINI.
Le memorie di un candidato 1,25
Come siamo andati in Libia 3,00
A. VIVANTE.
Irredentismo adriatico 3,00

OPUSCOLI DELLA "VOCE"

La questione meridionale 0,70
Che cos'è e cosa costa il protezionismo (G. Borgatta) 0,55
Contro gli zuccherieri (A. Cabiati) 0,20
Le suffragiste militanti (I. Zangwill) . . . 0,25
Camillo Cavour antiprotezionista . . . 0,20

LETTERATURA

G. PAPINI.
L'uomo finito (2ª ed.) 2,50
Il tragico quotidiano e il pilota cieco (2ª ediz.) 4,00
La vita di nessuno . 1,00
Buffonate 2,00
Il Crepuscolo dei filosofi (2ª ediz.) . . 2,50
Discorso di Roma . . 0,20
Il mio futurismo . . 0,30
Guido Mazzoni (stroncatura) 0 25
A. SOFFICI.
Arlecchino 2,00
Lemmonio Boreo (Romanzo) 2,00
Ignoto toscano . . . 1,00
S. SLATAPER.
Il mio carso 1,25
G. BOINE.
Il peccato ed altre cose 2,00

STORIA.

A. ORIANI.
La lotta politica in Italia (3ª ed.) Tre vol. 12,00

ARTE MODERNA

A. SOFFICI.
Il caso Medardo Rosso, con 20 illustr. 2,50
Cubismo e futurismo, con 32 ill. (2ª ed.) 2,00
O. GHIGLIA.
Giovanni Fattori, con 80 fotot. 50,00
P. CEZANNE.
Sedici opere 2,00
H. ROUSSEAU.
Dodici opere 1.50
P. PICASSO.
Dodici opere 2,00
E. DEGAS.
Sedici opere 2,00
R. LONGHI
Scultura futurista Boccioni, con 10 illust. 1,00

LETTERATURE STRANIERE

F. HEBBEL *
Giuditta 0,95
A. CECOF *
Racconti 0,95
F. DOSTOIEWSKI.
Crotcaia 2,00
P. CLAUDEL.
Partage de midi . . 2,00

LIRICA

E. PEA.
Lo spaventacchio . . 1,50
C. SBARBARO.
Pianissimo 1,50
C. REBORA.
Frammenti lirici . . 3,00

CRITICA E CULTURA

E. CECCHI *
R. Kipling 0,95
R. SERRA
Scritti critici * . . 0,95
Carducciana (escirà prossimamente) 2,00
A. SOFFICI *
Rimbaud 1,50
G. PREZZOLINI *
Studi sui mistici tedeschi 1,50
G. AMENDOLA *
Maine de Biran . . . 0,95
C. PUINI.
La vecchia Cina . . 3,50
G. P. LUCINI.
L'ora topica di Carlo Dossi 3,50

RIVISTE

La Voce, quindicinale, diretta da G. Prezzolini . . . . . . (All'anno) 5,00
Dissonanza, diretta da G. Bastianelli e I. Pizzetti, raccolta di composizioni musicali italiane moderne 20,00
La nostra Scuola, Rivista magistrale . 4,00

NUMERI UNICI DELLA "VOCE"

Irredentismo 0,50
Albania 0,50
Filosofia italiana . . 0,50
Futurismo 0,20
T. Cremona 0,20
Canton Ticino 0,20
Mattia Preti 0,20

* I volumi indicati con questo asterisco appartengono ai «Quaderni della Voce» ma sono editi dalla CASA EDITRICE ITALIANA.

« Non consegnate ad una lettera ciò che non possa essere approvato, anche nel caso che venga nelle mani di nemici ».

Poi, soprattutto, interessa notare il contrasto della realtà e della vita sua con le norme che egli, il Cardano, dettò a benefizio della vita e della felicità altrui. E non si creda che tali dottrine seguissero alla esperienza e che egli divenisse maestro dopo avere imparato a proprie spese. No, fatti e date appunto dimostrano che razzolava in un modo quando predicava in un altro.

Ah! il povero sapiente!

* * *

« Non affliggersi per le avversità » entrava prima nella somma delle virtú che proponeva come necessarie. E le sue avversità furono tragiche; tragici i suoi dolori. Il maggior figlio gli finí sul patibolo per aver avvelenato la moglie adultera; il minore gli crebbe tristo d'ogni vizio e ladro. E a lui, che aveva riposta una delle condizioni della felicità nei figliuoli, a lui, cosí sventurato padre, che conforto poteva venire dall'intuire una verità asserita dai moderni psichiatri: « siccome i figli dei sapienti si discostano dalle comuni consuetudini, cosí sono considerati come stolti »? Quanto deboli e scarsi dovettero parergli i rimedi che la sua scienza consigliava per lenire i dolori dell'anima e mantenere la tranquillità: l'efficacia delle diverse qualità di gemme e gli amuleti; il mescolare zafferano al vino; il masticare della buglossa domestica; il mangiare della ruta!

Ma egli diceva che, oltre che fuori di noi, son da ricercare in noi gli argomenti e i modi di viver quieti e lieti. E poiché le ricchezze « sono strumento di ogni bene » — (egli ne fu sprezzatore) —, per il buon uso delle ricchezze accompagnava quali di massima importanza gl'insegnamenti a profittare dei servi. Cosí:

« Il servo dedito alla libidine saprà esercitare per te l'arte di ruffiano, e non sentirà gran vergogna ». Il goloso « procurerà che lautamente e delicatamente tu pranzi ». L'iracondo « sarà per te un prezioso satellite ». Al brutto, o sordido o vecchio « affiderai con maggior sicurezza la moglie e le figliuole ». L'avaro « conserverà anche le tue ricchezze » e il prodigo « sarà adatto a preparare i conviti ». Il pertinace « sarà piú idoneo ad esigere il danaro ed a compiere i suoi impegni ». « Del servo impaziente ti varrai come di messo ». « L'ignorante e l'imprudente terrai in luogo di buffoni.... » ecc.

È immorale? È utile, tutto ciò; né l'utile si consegue senza sagacia. Chi abbia, ad esempio, figli giocatori e al tempo stesso donnaiuoli, che deve fare? « Sarà cosa prudente che un amico paterno o lo stesso padre si rechi da colei che è amata dal giovine, l'avvisi del difetto che ha costui di giocare consigliandola a rimuoverlo dal suo vizio, e le faccia credere che egli si darà tutto a lei se sarà riuscita a distoglierlo da quella consuetudine.... Ma poniamo che il male maggiore sia invece nella donna. In questo caso andremo dagli amici e compagni di lui, e facendo vedere a qual pericolo egli si esponga, li pregheremo di distrarlo; dacché è lecito rimovere un vizio con un vizio ed una donna con un'altra donna, affine di scemare il pericolo ed il danno.... ».

Immorale? C'è ben altro! Chi si curi della discendenza — e come non curarsi di prosapia lunga o magari eterna? —, chi voglia perciò sottrarre il figliuol unico al pericolo di una triste fine, dovrà usare energici mezzi per frenare i figli *fuggitivi*. Cosí:

« Se i figli fuggono di casa, questa abitudine si vince col privarli della vista, sebbene sia cosa inumana. Si ottiene questo coll'argento reso incandescente al fuoco, che accostato alla pupilla, mediante la luce e il calore, le toglie la potenza visiva: ma è bene sia lasciata al paziente un po' di vista, per modo che vegga quasi in una luce incerta.... ».

E con le mogli? Se la moglie è adultera « fingendo di non saper nulla tieni occulta la turpitudine di lei e tua, con la massima diligenza ». Tanto, « le donne adultere partoriscono figli d'ingegno piú nobile ed elevato e di forma piú bella »; che è una bella consolazione! E se la moglie è pertinace e ribelle, conviene « vessarla », « fiaccarla ». Cosí:

Primo: « fingi di non volere quello che vuoi, e l'avrai obbedientissima ». Secondo: « provvedi a sopprimere o diminuire tutte le spese che fai per lei ». Terzo: « potrai talvolta considerare come vantaggi tuoi i dolori di lei, se sia malata od anche affetta da grave accidénte o se venga a morire.... Gran vantaggio il poter dormire da qualsiasi lato! ». Quarto: « se poi accada qualche infortunio in famiglia, ti studierai riferirlo tutto a lei, affinché soccomba, vinta dalle disgrazie e ti alleggerisca dall'onta.... ».

Per non dire che cotesta sapienza era satanica non basta rammentare le tristezze coniugali e paterne dell'infelice filosofo o le raffinate barbarie e i leggiadri delitti dell'età sua: occorre comprendere quei contrasti del pensiero di lui che a lor volta giovano a dimostrarne la natura geniale e morbosa. Infatti, in contraria opinione e disposizione d'animo, al Cardano pareva ancor buona cosa usar pietà con la moglie e « non percuotere il figlio errante, ma con parole dolci correggerlo per modo che abbia non solo un maestro che tema ma anche un padre che rispetti ».

Ed egli fu dei primi a scorgere attenuazioni nelle colpe degli imbecilli morali e dei degenerati, onde avversò la tortura e la pena di morte; e insegnò fin il modo di scampare alle condanne e agli errori giudiziari simulando, con indubitabili apparenze, la pazzia.

* * *

Piú curiose però alla nostra indagine tornano le disparità tra il fare e il dire che a lui costarono guai e danni e a noi prestano sí notabile esempio della fragilità umana.

Nelle cose da evitare « con tutta cura » indicava « il gioco e le liti criminali ». Ebbene, egli fu ostinato e dissipato giocatore non solo di scacchi ma di dadi, e fu litigioso tanto da esser oggi ritenuto un *processomaniaco*: dopo la morte del padre per ventitré anni di seguito ebbe questioni in tribunale!

« L'astrologia e le altre arti d'indovinare — insegnava — allevano gli uomini ingannatori, fallaci, mendaci, vani e vacui ».

Ed egli credé nei sogni sicuro del suo acume a interpretarvi il vero, e vantò la sua facoltà divinatrice, sia gli venisse da « ispirazione celeste », sia da « perfezione straordinaria nel giudicare ».

« Se io riferissi i discorsi da me tenuti alla presenza di Edoardo VI re d'Inghilterra e in qual modo previdi le varie calamità del suo regno, senza dubbio recherei meraviglia ».

Anche giunse a vaticinare la data precisa della sua morte: a 72 anni, 2 mesi e giorni 12; sbagliando di soli.... tre anni!

« Non v'è spettacolo piú ripugnante di un uomo adirato, che per ciò è piú detestabile del pazzo. L'iracondo è sempre infelice, ancorché la fortuna favorevole lo assecondi lungamente ».

Avversato dagli uomini, i quali in persona di emuli tentarono togliergli onore e vita, dalla fortuna il Cardano ebbe favori non meno grandi delle offese: gli fu consentito una celebrità quasi europea; ma agli ultimi anni confessava d'esser stato sempre iracondo e quindi, per illazione sua, sempre infelice.

« All'ambizione opporrai fra te questi pensieri: quanta molestia ti converrà sopportare per un esiguo frutto di piacere! Ameresti esser lodato da tutti?.... Quanto piú ammirato, tanto piú sarai odiato.... ».

E l'ambizione in lui divenne megalomania e l'orgoglio gli fece dire:

« Mentre passavo per la Francia e per la Germania non ebbi accoglienze diverse da quelle di Platone ai giuochi olimpici.... ».

« Cesare divenne padrone del mondo, Galeno riuscí chiarissimo fra tutti i medici: io, cogli scritti ho conseguito l'immortalità ».

Anche arrivò a preoccuparsi della fine del mondo perché avrebbe segnato la distruzione delle opere sue!

« Tutte le passioni smodate sono nocive a una vita lunga; ma la tristezza e quanto ha con lei parentela, la danneggiano molto piú delle altre.... Nessun sentimento è cosí prossimo alla tristezza come il timore, il quale anche toglie ogni riputazione di saggezza ».

Ed egli si riconobbe non forte nelle avversità, sebbene con l'arte sapesse vincere la natura: « Nei piú fieri dolori dell'animo mi battevo i fianchi con un bastoncello, mi addentavo con rabbia il braccio sinistro, mi astenevo dal cibo, mi sollevavo molto col pianto ». Temé persecuzioni; temé di cadere in povertà; e di carattere piú evidentemente morboso ebbe le fobie dell'altezza, dei temporali, delle malattie piú orribili: la rabbia e il cancro.

Per lui la pazienza era virtú « senza la quale nulla si può compiere.... Giova piú ad un infelice la pazienza, che la fortuna propizia ad un paziente ». E fu, « in qualsiasi affare, impaziente ».

Giudicava i musici « il piú delle volte di cattivi e rotti costumi »; ma per tenersi giovinetti musici in casa incorse a gravi dispiaceri e pericoli.

Consigliava: « Desíderi vincere la ingratitudine? Scolpisci sullo smeraldo un campo pieno di biade o una vigna carica di uva; oppure cicogne che portano via i genitori »; ma al matematico Tartaglia non sarebbe bastata la virtú di tal pietra e di tali incisioni a vincere la ingratitudine di lui. Al matematico Tartaglia il Cardano rubò, spergiuro su gli Evangeli, la risoluzione delle radici cubiche; fu frodolento e spergiuro, egli che ammoniva: « Si debbono compiere quelle opere, delle quali non increscerà il ricordo in nessuna età della vita ».

* * *

Ahimè! A leggere il nuovo libro di Enrico Rivari *I concetti morali del Cardano* interponendovi le notizie biografiche desunte dall'altro libro dello stesso Rivari *La mente di Girolamo Cardano*, si riesce a una conclusione assai triste: a una conferma che le piú elette facoltà intellettuali non risparmiano a un grand'uomo d'essere egli pure una contradizione. Pare anzi che chi è destinato a illuminare la via degli altri debba fatalmente percorrere il cammino della vita sua piú doloroso e piú misero.

Adolfo Albertazzi.

MARGINALIA

★ **Giuseppe Buonamici commemorato da Carlo Placci.** — Nessuno meglio di Carlo Placci — che di Giuseppe Buonamici fu discepolo e amico intimo — avrebbe potuto rievocare l'immagine del caro e geniale musicista che abbiamo perduto. E la commemorazione del Placci — letta alla Società Leonardo da Vinci davanti ad un pubblico numeroso e commosso — riuscí veramente degna dell'uomo che si voleva onorare. Dalle pagine penetranti e calde dell'amico, la geniale figura del Buonamici balzò viva della sua vera vita. Prendendo a motivo fondamentale del ritratto, un'*istantanea* pubblicata undici anni fa in queste colonne, il Placci tratteggiò con squisita finezza il vivido fiorentinismo del Buonamici, la sua inverosimile modestia, l'amore della casa e della famiglia, lo spirito arguto e bonario e con analisi vigorosa e sobria mise in luce le straordinarie doti del musicista, caro a Wagner, a Bülow, a Liszt; del grande pianista che il mondo intero avrebbe ammirato come pianista se egli si fosse rassegnato a lasciarsi ammirare, rinunziando per la gloria alla pace e al raccoglimento della vita domestica. Profondamente italiano di temperamento e profondamente germanico d'educazione musicale, Giuseppe Buonamici — fiorentino autentico — fu, musicalmente parlando, un meraviglioso prodotto italo-germanico, e come tale rimane nella memoria dei moltissimi suoi discepoli che tanto gli debbono. Maestro impareggiabile, lascia anche importantissime edizioni di musica classica tempestate di preziose osservazioni; e lascia pure non molte ma pregevoli composizioni sue. Di queste — dopo la lettura applauditissima — diedero saggio il maestro Alberto Cajani, discepolo prediletto del Buonamici, e la signora Eleonora Cajani suonando e cantando con grande efficacia la musica del commemorato. Finalmente il presidente della « Leonardo » annunziò che si è costituito in questi giorni un Comitato d'amici e di discepoli di Giuseppe Buonamici per onorarne durevolmente la memoria.

★ **Per la Galleria fiorentina d'Arte Moderna** la Società Leonardo da Vinci ha tenuto un'assemblea straordinaria. In questa, dopo una adeguata discussione, accertato che da parte sua il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto quanto poteva per l'attuazione della convenzione fra Stato e Comune, già approvata ora è piú di un anno dal Consiglio Comunale della nostra città; ed accertato che a tale attuazione si oppongono solamente alcune difficoltà fatte dal Ministro del Tesoro, ha votato un ordine del giorno col quale si invita il Presidente del Consiglio e il Ministro del Tesoro a voler far sí che detta convenzione venga presentata al Parlamento, e discussa, ed eventualmente approvata prima delle vacanze estive. È noto infatti che soltanto da questa convenzione la nostra Galleria d'Arte Moderna può sperare una vita migliore di quella che ha condotto quasi fino ad oggi, tra la noncuranza e l'abbandono dei governi che si sono succeduti da oltre un trentennio.

★ **Giacomo Boni** ha parlato alla « Leonardo da Vinci » delle ultime sue scoperte sul Palatino, o meglio, quasi appena commentando le numerose e interessantissime proiezioni, ha lasciato che parlassero le sue stesse scoperte. Partendo dal Palazzo di Domiziano, e specialmente dal vestibolo o sala del trono, egli ha condotto i suoi uditori pei sottostanti avanzi del palazzo di Nerone, avanzi che ci permettono di immaginare ancora e le grandiose piscine piene d'acqua di mare, e la gran sala da pranzo, circolare e girante su sé stessa come la cupola di un osservatorio, e l'organo idraulico, e la sala delle macchine, capaci di muovere pesi stragrandi. Dopo aver condotto ancora il pubblico attento tra gli avanzi di un terzo palazzo imperiale, forse di Caligola, e di una casa repubblicana che il Boni crede sia quella di Catilina, l'ha riportato nel vestibolo domizianeo, e sotto il trono ha scoperto, quasi sotto i suoi occhi, il *Mundus Cereris*, il Sacrario dei *Salii Palatini*, ove già forse prima che Roma fosse, in capaci e ben costrutte *favisse*, si conservava il seme scelto per la nuova seminagione o per riserva in caso di invasione e devastazione nemica. E in questa sua scoperta, che ci fa penetrare nei misteri della Roma quadrata, Giacomo Boni è stato piú fortunato di Augusto. Questi, come indicano anche le condizioni del suolo archeologico, fece ricercare il *Mundus* e vi giunse cosí vicino che solo una parete di venti centimetri lo separava da quello. Ma la parete, che era rimasta chiusa dinanzi all'imperatore antico, s'è aperta quasi per incanto all'archeologo moderno.

★ **L'ottavo Congresso geografico.** — L'ottavo Congresso geografico, che avrebbe dovuto tenersi nel 1913 a Bari e che fu poi rimandato per la coincidenza, in quello stesso anno, del Congresso geografico internazionale a Roma, sarà inaugurato in quella stessa città il 20 del prossimo settembre. Per tale circostanza, il senatore Nicola Balenzano, presidente della Commissione esecutiva, ha diramato una circolare in cui spiega gli scopi del Congresso. La lunga tradizione — essa dice — dei Congressi geografici italiani, che si tengono ininterrottamente ogni tre anni dal 1892, accompagnati sempre dal largo consenso degli studiosi, dagli incoraggiamenti dei pubblici poteri e seguíti con vivo interesse dalle regioni che li ospitano, ci dispensa dal tenere lungo discorso intorno ai fini che anche questo ottavo Congresso si propone. I Congressi geografici, per evitare ogni pericolo di vuota accademia, per acquistare un valore scientifico sempre maggiore, per ottenere una piú viva e larga partecipazione e per raggiungere il loro precipuo scopo di suscitare nuovi studî, debbono prevalentemente rivolgere la loro attenzione agli argomenti che i luoghi stessi ove essi si svolgono e l'opportunità del momento suggeriscono. Perciò sarà cura del Comitato promotore dell'ottavo Congresso geografico italiano che una parte rilevante dei lavori del Congresso stesso sia rivolta allo studio del complesso problema dell'idrografia sotterranea dei paesi carsici, che tanto interessa le Puglie, e alla illustrazione geografica ed economica dell'Adriatico. Inoltre, essendo questo il primo Congresso geografico italiano che si tiene dopo la conquista della Libia, è sembrato opportuno sollecitare la presentazione di una relazione che consenta a tutti gli studiosi di esprimere i loro voti per una ordinata serie di indagini sulle condizioni geografiche della nuova colonia.... Sono questi i punti piú importanti del programma del Congresso geografico, il quale però non mancherà di occuparsi anche di altri argomenti, per esempio dell'insegnamento della geografia. I voti formulati a questo proposito dagli altri Congressi non ebbero pur troppo esaudimento ed è sembrato perciò necessario che il Congresso di Bari riprenda in esame la questione delle riforme da apportarsi all'insegnamento geografico nei varî gradi e generi di scuole in rapporto con tutta la compagine della nostra pubblica istruzione. Un vantaggio di questi Congressi è anche quello di permettere ai congressisti di recarsi in regioni che difficilmente potrebbero visitare. Quest'anno il Comitato promotore farà di tutto perché il Congresso serva anche alla conoscenza della Puglia, procurando di organizzare almeno due escursioni collettive e forse una gita all'altra sponda dell'Adriatico. È anche consuetudine quasi costante di organizzare, in occasione dei Congressi geografici, una mostra retrospettiva di cartografia e un apposito comitato è già all'opera perché a Bari si raccolga quanto possiede la regione pugliese di cimelî cartografici e di scritti e di carte relative all'illustrazione geografica della Puglia stessa nel passato. Il settimo Congresso geografico aveva anche voluto organizzare una modesta mostra didattica della geografia e all'attuale comitato è sembrato utile seguirne l'esempio, limitando però la mostra ai sussidi didattici per l'insegnamento della geografia economica che riuscirà a mettere in rilievo i recenti progressi della geografia e della cartografia economica.

★ **Napoleone e la rinascenza dell'Elba.** — Si parla ancora delle feste centenarie di Napoleone sovrano dell'isola d'Elba, ma non si è detto ancora abbastanza di quel che per l'isola d'Elba ha significato la sovranità napoleonica. Napoleone infatti ha proprio formato l'unità degli elbani permettendo loro di assorbirsi prima nell'unità toscana e poi nell'unità italiana. Egli ha trasformato un'isola incolta e abbandonata e in poco tempo ha reso prospero questo paese che aveva poche risorse e nessuna istituzione, questo paese in cui le strade per cosí dire non esistevano e in cui la cultura dei campi e delle vigne era piú che rudimentale. Appena Napoleone prese possesso di questo nuovo territorio — scrive Henri Welschinger — egli si mise a percorrerlo perché voleva conoscerlo sotto tutti i suoi aspetti. Imparò i nomi di tutti i comuni e quelli di tutti i notabili portando nel suo compito nuovo lo stesso ardore che metteva a dirigere gli affari complicati della Francia. Era, come sempre, infaticabile. Il primo al lavoro e tale che non sembrava riposarsi altro che aumentando le sue fatiche. Voleva tutto vedere e tutto sapere: lancio delle navi in mare, servizio militare delle coste, riparazioni degli edifizi, lavori di ogni specie. S'occupava attivamente dei porti, del servizio sanitario, della polizia, dell'esercito, degli ospedali, della sua casa imperiale, dell'agricoltura, del commercio, dei lavori pubblici, delle strade e delle caserme. Nulla sfuggiva al suo occhio d'aquila. Inoltre Napoleone voleva attirare tutti alla sua amicizia e non aveva all'isola d'Elba altro che degli uomini che avessero simpatia per lui e anzi la ricercassero. Egli si mise alla portata di tutti parlando italiano e francese, non rifiutando a nessuno, che venisse in nome delle classi popolari, le udienze domandate e l'appoggio desiderato. Tanta attività abbatte il suo personale. Egli solo rimane sempre fresco e pieno di forze. Esige molto da tutti, ma dà il buon esempio. Fa da sé l'ingegnere e l'architetto e pur prodigandosi conserva gelosamente la sua autorità. Un giorno strapazza un ciambellano che ha creduto di fargli piacere oltraggiando Pio VII. Veglia al suo prestigio personale, assiste alle feste militari, civili e religiose. Le cerimonie del culto gli piacciono e lo dice. Passeggia per tutti gli angoli dell'isola con l'abito verde dei cacciatori della Guardia Imperiale e conserva un'aria calma, uno sguardo benevolo, un labbro sorridente benché il suo genio smisurato soffochi nei limiti di una terra cosí piccola. Bisogna ripetere che l'unità dell'isola d'Elba è stata opera sua e non fu un compito facile. Infatti prima di lui questo piccolo paese era in preda alla rivalità di due partiti, il Nord e il Sud, ricordo del tempo in cui l'isola d'Elba era divisa in due sovranità differenti, Portoferraio appartenendo alla Toscana e Portolongone al Regno di Napoli. Fu sotto il regno di Napoleone, che volle dai sindaci e dai notabili dell'isola la fine di queste rivalità, che ebbe luogo un primo matrimonio tra un giovane di Portoferraio e una ragazza di Campo. Il grande unificatore non sdegnava dunque d'interessarsi ai Romei e alle Giuliette della località. Ma Napoleone dovette sedare le discordie che dividevano tra loro partiti e partiti, confraternite e confraternite, famiglie e famiglie. Può dirsi che quando egli fuggí dall'Elba la pace e l'unione regnassero nell'isola intera.

★ **Il centenario della indipendenza norvegese.** — La Norvegia ha celebrato in questi giorni con non molte feste e molto entusiasmo popolare il centenario della sua Costituzione. A Eidsvold, dove questa costituzione è nata, ha avuto luogo una cerimonia alla quale hanno assistito il Re, i Ministri e i membri del Parlamento e il Re ha colto l'occasione per pronunziare un discorso sulla patria norvegese. Una cerimonia anche piú interessante è stata quella organizzata nell'antico edifizio del Parlamento: una seduta durante la quale i deputati si sono posti nello stesso modo come i loro predecessori d'ora è un secolo quando ebbe luogo la prima seduta di questa assemblea. Si sa che la Norvegia prima di recuperare la sua indipendenza, era stata per quattro se-

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Poesia:

ADOLFO DE BOSIS - **Amori ac silentio e le Rime sparse**, (legato). L. 4

Novelle:

UGO BERNASCONI - **Uomini ed altri animali**, (legato) . . . L. 3

Libro di battaglia:

GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI - **Vecchio e nuovo nazionalismo**, (legato) . . . . . L. 3

Critica musicale:

GIANNOTTO BASTIANELLI - **Musicisti d'oggi e d'ieri** . . L. 3,50

Arringhe penali:

ARTURO VECCHINI - **Arringhe penali**. Nuova edizione con aggiunta di due arringhe inedite . . . . L. 6

Presso gli Editori e i principali Librai d'Italia.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne L. 4,50
Legato in tela e placcato L. 5,00.

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO - Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
L. 2.80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario con versioni e letture.
Parte I per la 1ª cl. del Ginnasio infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » 3.00
» III » 3ª » » » 2.00

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole Secondarie inferiori . . . . L. 1.00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario. Nuova edizione migliorata.
PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi L. 1.60
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle Scuole secondarie, con una scelta di passi di prosatori italiani. Nuova ediz. migliorata L. 2.50

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole tecniche e complementari
Vol. I per la 1ª classe: *Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi* . . . . L. 1.60
Vol. II per la 2ª classe: *Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.* . . . L. 1.80
Vol. III per la 3ª classe: *I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani* . . . . L. 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori: *Scuole tecniche, Scuole complementari, Ginnasio inferiore.*
1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte
Edizione comune completa in un volume L. 3.00
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I, comprendente la Parte I, *La via fiorita*, per la cl. 1ª delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II, comprendente la parte II, *Ai raggi del sole*, per la classe 2ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
Vol. III, comprendente le Parti III e IV, *Vita nostra* e *La nuova Italia*, per la classe 3ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.00

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria. Scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori.
Elegante volume di pagine 240 con illustrazioni d'arte. . . . . L. 1.20

COME LE API
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi con apposito repertorio e appendici. . . . . L. 3.00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori: *Scuole normali, Ginnasio superiore, Istituti tecnici e Scuole affini.*
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4.00

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

UMBERTO NOTTOLA

LATINE REDDENDA
Luoghi scelti da prosatori italiani preceduti da norme pratiche ad uso dei Licei . L. 1.20

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA
Seconda edizione completamente rifatta
I. *Le origini e l'Età di Dante*, L. 1.50 — II. *Il Trecento*, L. 1 — III. *Il Quattrocento*, L. 1 — IV. *Il Cinquecento*, L. 2.20 — V. *Il Seicento*, L. 1.30 — VI. *Il Settecento*, L. 1.50 — VII. *L'Ottocento*, L. 3.

ANDREA GUSTARELLI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
per schemi in XXXII tavole ad uso delle Scuole medie di secondo grado . . . . . . L. 1.25

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della 4ª classe dei Ginnasi e della 1ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione completamente rifatta. . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi. (Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della 5ª classe dei Ginnasi e della 2ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione migliorata . . L. 4.50

Copie di saggio a richiesta.

coli sotto il dominio della Danimarca. Ma all'indomani della battaglia di Lipsia il principe Carlo Giovanni di Svezia volle dal re Federico VI di Danimarca la cessione della Norvegia. Irritato da queste pretese, il popolo norvegese si sollevò deciso ad essere il padrone dei suoi nuovi destini. La Norvegia non contava allora che novecentomila abitanti. Era un popolo povero, spossato dalla guerra; ma la disinvoltura delle potenze a disporre del suo territorio senza preoccuparsi del suo consenso avevano esasperato il sentimento nazionale. Nello stesso tempo in cui reclamavano la loro indipendenza, i norvegesi reclamavano una costituzione e trovarono nella persona del principe ereditario di Danimarca Cristiano Federico un capo deciso a sostenere ed a far trionfare la loro causa. Obbedendo al voto popolare, il giovane principe, rinunziando di buon grado alla corona per sé stesso, convocò una assemblea incaricata di elaborare una costituzione. Essa era formata specialmente di funzionari, ma anche di contadini, di negozianti e di ufficiali. Erano tutti assolutamente inesperti in politica, ma pieni di uno zelo generoso. Sdegnando le imposizioni svedesi e le minaccie delle potenze, essi elaborarono in sei settimane una costituzione penetrata dallo spirito piú democratico. Un vento di reazione passava allora sull'Europa; ma la Norvegia, inaccessibile a queste tendenze retrograde, si dava una delle *carte* piú liberali che si conoscano. L'assemblea compiva la sua opera il 17 maggio 1814 e da quel tempo il 17 maggio è stato sempre festeggiato in Norvegia. Il secolo XIX norvegese è riempito dalle lotte condotte dai norvegesi per far trionfare i due principî essenziali della loro costituzione del 1814: sovranità popolare e indipendenza. La Norvegia aveva dovuto inchinarsi davanti alla volontà delle potenze e consentire alla sua unione con la Svezia. Ma essa considerò sempre questo stato di cose come un male piú o meno necessario. Essa manteneva energicamente di fronte alla Svezia il suo diritto a possedere delle istituzioni particolari; difendeva la tesi dell'eguaglianza dei due popoli, mentre la Norvegia pretendeva di avere la supremazia. Questa lotta ebbe fine, come è noto, il 7 giugno 1905. Il Parlamento e il governo norvegese completarono in quel giorno l'opera dell'assemblea del 1814 proclamando la dissoluzione dell'unione svedo-norvegese.

★ **Costumi ed arti dell'antico Messico.** — Soltanto i resti dei monumenti e gli scritti dei cronisti della prima ora possono darci un'idea di ciò che fosse il Messico quando gli spagnoli guidati da Fernando Cortez lo conquistarono. Tanto gli uni quanto gli altri ci mostrano l'esistenza in America di una civiltà superiore a quella degli indiani odierni. La popolazione indigena conosceva l'arte del tessere e del fabbricare e l'uso di tutti i metalli, meno il ferro. Essa era raccolta in grandi città, aveva capi potenti, eserciti regolarmente costituiti, imposte annuali, organizzazione sociale e religiosa. Dal punto di vista sociale la confederazione messicana prima della conquista di Cortez costituiva, non un reame feudale, ma una democrazia militare la cui organizzazione era fondata sul regime dei *clan* con proprietà comune della terra. I cittadini che rifiutavano di prender moglie o di coltivare la terra erano scacciati dal *clan* e perdevano cosí i mezzi di sussistenza e la personalità civile. Essi erano detti dagli spagnoli gli *schiavi* perché si impiegavano e si ponevano a servizio di altri coltivatori; ma potevano anche riacquistare il diritto di tornare nel *clan*. Una parte considerevole della popolazione era costituita da i *mercanti* che si riunivano in numero considerevole e partivano per lunghi viaggi, durante i quali scambiavano i prodotti naturali o manufatti del Messico con quelli delle tribú che visitavano. Durante questi viaggi essi notavano tutte le particolarità dei paesi che attraversavano e al loro ritorno erano accolti con una gran festa speciale. Le leggi nell'antico Messico erano applicate da funzionari appositi delle varie tribú. Gli omicidi e gli adulteri erano condannati a morte e dovevano pure subire la pena di morte quegli uomini che avessero tentato di travestirsi da donna e quelle donne che avessero tentato di passare per uomini. Nel caso in cui il marito sorprendesse la moglie in flagrante delitto di adulterio poteva ucciderla; ma egli stesso doveva pagare poi con la vita il fio della sua uccisione. Condannati a morte erano anche i colpevoli di altri delitti, come chi violava i confinî del *clan*, chi seduceva una vergine che avesse fatto voto di castità ecc. Vi erano pene minori per gli ubriachi e per i ladri, purché non avessero rubato oggetti di oro e d'argento. Le arti furono nell'antico Messico relativamente sviluppate e gli indigeni riuscirono specialmente a sviluppare una importante architettura religiosa. Ma essi eccelsero specialmente nell'arte del tessere con fili d'agave e fili d'una palma speciale. Una delle maggiori bellezze dell'arte tessile messicana era la ricchezza del colorito delle stoffe perché i messicani erano giunti a procurarsi eccellenti colori. Essi erano anche riusciti a fare stoffe di piume e colle piume facevano anche mosaici variopinti. Oltre a questa arte tessile i messicani coltivavano l'arte della scultura e scolpivano bene specialmente in legno; tra loro si trovavano anche buoni vasai, ceramisti e lapidari, intagliatori di pietre, di cristalli di rocca, di diaspro. I lavori piú belli erano però quelli che essi facevano con i metalli e specialmente con l'oro, l'argento e lo zinco. Purtroppo i conquistatori fusero subito gli oggetti di oreficeria che trovarono, sicché ben pochi sono gli esemplari che ci restano dell'antica oreficeria messicana. I messicani sono tuttora orafi eccellenti.... Quando Fernando Cortez fece il suo primo sbarco a Tabasco per la conquista del Messico, la sua fama si sparse rapidamente sino a città di Messico, centro della potenza atzeca, ed il capo supremo di questa nazione, Motecuzoma secondo, mandò degli emissari incaricati di salutare gli stranieri e di scrutare quali fossero le loro intenzioni future. Gli ambasciatori erano accompagnati da pittori che disegnarono il campo degli spagnoli e cercarono di rendere sulla carta i lineamenti del duce della spedizione e dei principali capitani per farli conoscere a Motecuzoma e ai suoi cortigiani. Questi disegni rimasero probabilmente distrutti durante gli incendî che seguirono il primo assedio di Messico da parte di Fernando Cortez.

★ **Il teatro al tempo di Shakespeare.** — È un errore il credere alla semplicità della messa in scena e del teatro al tempo di Shakespeare. I contemporanei ne hanno vantato lo splendore, la ricchezza, i colori vivi, i pilastri dipinti in modo da imitare il marmo. Se direttori di teatro accorti come Henslowe, Alley o Burbadge avessero sentito la necessità di mettere nei loro teatri scene e scenari pieni di prospettive, perché — domanda un collaboratore dei *Débats* — non lo avrebbero fatto? Essi ne conoscevano l'importanza. Le feste che la corte dava ad Hampton Windsor e a Greenwich e alle quali collaboravano le loro compagnie li avevano introdotti nel mistero dei perfezionamenti del teatro italiano. Era con loro il celebre decoratore Inigo Jones. Le messe in scene complicate non li spaventavano, né li spaventavano certe scene stesse che a noi sembrano irrappresentabili. Prendiamo a caso una indicazione della *Tempesta:* « Entra Prospero invisibile. Entrano varie ombre strane che portano una cena. Essi vi convitano il re ed il seguito con molti gesti graziosi e molte reverenze; poi scompaiono ». Un'epoca cosí ricca in immagini drammatiche doveva esserlo egualmente in invenzioni e in accessori scenici. Si videro nei teatri inglesi del tempo di Shakespeare un esercito in armi uscire dal cavallo di Troia, dei boschetti fioriti, dei personaggi che si trasformavano in alberi, delle teste di cera che si coprivano di sangue, dei muri che crollavano sotto la spinta di spettri e di giganti, dei troni che scendevano dal cielo. I meccanismi dovevano essere complicati e portentosi e bisogna confessare che le cure della messa in scena erano piú minuziose al tempo di Shakespeare che al tempo di Garrick, di Kemble, o a quello nostro. Shakespeare doveva compiere miracoli di realizzazione. I suoi drammi specialmente volevano una presentazione concreta. Banyard Castle dove Riccardo III fa la sua dichiarazione al popolo non era altro che la dimora allora attuale di Pembroke. Lo spettatore vi passava davanti ogni giorno. Egli poteva seguire nella realtà il percorso che seguí Buckingam attraverso Londra per recarsi al supplizio. I manoscritti sprovvisti di indicazioni sceniche furono forse quelli dei drammi meglio rappresentati. Il poeta non scriveva per la posterità, sorvegliava le prove dei suoi lavori, vi prendeva parte anche lui recitando, poi, intascata la paga, se ne disinteressava. Poiché, poi, la concorrenza era aspra, i direttori non guardavano a spese. L'*Inventario* d'Henslowe testimonia del lusso e dell'esattezza delle messe in scena dell'epoca. Vesti rosse per cardinali, abiti da paggi, da pazzi, da pastori, da re, da *pierrots* insieme alle cotte verdi degli uomini di Robin Hood, alle uniformi dei soldati di Edoardo IV o di Enrico V o di Enrico VIII. Quando si raffrontano le copiose indicazioni sceniche dell'*Enrico VIII* col libro che Cavendish scrisse nella sua epoca e uscí poco dopo la morte di Shakespeare si resta colpiti dalla somiglianza di molte indicazioni. Prima di Oscar Wilde, Shakespeare e Burbadge, il suo direttore, sapevano che « imbrogliare i costumi era imbrogliare la tragedia ».

★ **Le origini del teatro nazionale argentino.** — La genesi del teatro nazionale argentino è particolarmente curiosa ed interessante sebbene non risalga a troppi anni addietro. Essa viene raccontata in un articolo della *Revue*. Nel 1884 una compagnia equestre, un circo ambulante, dava le sue rappresentazioni a Buenos Ayres. Il suo spettacolo era abitualmente terminato da una pantomima: *I banditi della Calabria, ovvero Garibaldi ad Aspromonte*, che era tra le pantomime del repertorio quella piú ricca di effetti drammatici e di sensazioni violente. Uno scrittore, Edoardo Guttierez, poeta di gran talento, ebbe l'idea di estrarre uno scenario da uno dei suoi romanzi: *Juan Moreira* e lo sottopose ai fratelli Calvo direttori del circo, i quali videro in questa combinazione una speculazione pecuniaria proficua perché, a giudicare del successo che ottenevano le *gauchescas* di questo autore, era da prevedersi che la messa in scena di una di esse avrebbe attirato una folla straordinaria. La vita e le avventure dei *gauchos* interessavano allora come oggi interessano le avventure dei poliziotti piú o meno dilettanti. Erano anche qui lotte ed astuzie mirabolanti. Il *gaucho* è un essere essenzialmente innamorato di spazio e di libertà, che va e viene secondo il capriccio della sua fantasia, il temperamento della sua indole, la malinconia del suo animo, col sogno negli occhi ed una canzone sul labbro. Il *gaucho*, essere primitivo, canta i fatti che gli sono cari, la battaglia e l'amore, e la sera, seduto presso la fiamma chiara del suo focolare, nell'ora in cui le greggi si addormentano, dice le canzoni della sua anima con un grave accompagnamento di chitarra. È una specie di trovatore medioevale trasportato nelle *pampas*, ma per rappresentare con colore locale la pantomima del Guttierez occorreva un attore al corrente dei costumi, dei gesti, dell'ambiente appunto della *pampa*, capace di cantare, accompagnandosi con la chitarra, le sue canzoni tradizionali. Due giovani dell'Uruguay, i fratelli Podestà, facevano allora parte d'un circo vicino. Il Guttierez pose gli occhi su di loro e li fece scritturare al circo Calvo perché prendessero parte alla sua pantomima nuova. Il successo fu enorme, colossale e se ne parla ancora nell'Argentina, e coloro che assistettero a quelle rappresentazioni ne serbano un ricordo imperituro. Era la nascita del teatro nazionale argentino. Si sarebbe detto che il pubblico presentisse di assistere a qualche grande cosa d'importanza veramente nazionale. Quando il circo Calvo abbandonò Buenos Ayres per recarsi nel Brasile, i due fratelli Podestà se ne distaccarono e decisero di mettere insieme una compagnia equestre per proprio conto, appunto per poter dare la fortunata pantomima. Essi si associarono con dei loro parenti, certi Scotti, e riuscirono nell'impresa. Un giorno, un francese il cui nome non può andar separato da questa storia, Leone Dupuy, albergatore presso il quale alloggiavano i Podestà, domandò dopo una rappresentazione del *Juan Moreira*: « Che cosa significa il gesto del soldato all'alcade quando viene a battere alla sua porta? » « Lo avverte che Moreira è vicino ». « E allora perché non glielo dice addirittura? ». Questa fu la scintilla che accende un fuoco improvviso. Perché non dire le cose che si esprimevano coi gesti e con le movenze? Da quella conversazione nacque la letteratura drammatica argentina....

★ **La musica norvegese.** — Nella storia dell'arte nazionale norvegese occupa un posto importantissimo il violinista Ole Bull il quale, non solo fu, a Berghen sua città nativa, il fondatore d'un teatro eminentemente nazionale, ma fu anche il primo, con Lodovico Lindemann, a risvegliare nel suo popolo il sentimento ed il gusto musicale dimenticati. Dal maraviglioso violino di Ole Bull il popolo norvegese ascoltò le sue melodie ed i suoi canti tradizionali; mentre il Lindemann raccoglieva le neglette e sperdute melodie e danze popolari che dovevano servire di fondamento alla creazione di una nuova musica norvegese. Per opera di questi due uomini fu portato alla luce un vero tesoro d'un tipo musicale genuino e veramente nazionale, appartenente alla sola Norvegia, e durante la seconda metà del secolo decimonono sorse cosí la vera e propria musica norvegese che fu portata alla conoscenza del mondo da musicisti come il Kjerulf, il Nordraak, il Svendsen. Ma — dice un supplemento norvegese del *Times* — chi portò al piú alto grado le facoltà musicali creatrici della Norvegia fu Edoardo Grieg, nato nel 1843 e morto nel 1907. La grandezza del Grieg sta in questo: che egli è riuscito ad accordare la primitiva e genuina spontaneità del genio e dell'ispirazione popolare con la coltura moderna. In lui è compiuto finalmente quello che i suoi predecessori avevano sognato e tentato di fare: unire le due forme di cultura che dividevano la Norvegia in una sola e grande cultura, partire dal popolo verso le forme dell'arte universale. La musica di Grieg è profondamente radicata nel carattere del popolo e nell'aspetto fisico della terra norvegese. I suoi trapassi sono cosí repentini ed improvvisi come lo sono quelli dell'aspetto naturale della Norvegia del nord che lo ha veduto nascere. È musica che torreggia sino al cielo per poi subito scendere nell'abisso. La cima della montagna è azzurra, il fianco della montagna è rosso ed il fiume che ne scende continuamente canta. Un *fiord* si specchia lucente all'ombra della montagna. Ecco un brano musicale di Grieg e questo suo seguire gli spettacoli naturali della sua terra nativa è accompagnato da una perfezione tecnica impeccabile. La sua espressione artistica è sempre piena e perfetta, satura di sentimenti e di idee musicali in ogni corda e in ogni ritmo.... Dopo Grieg e Svedsen il piú grande compositore norvegese è Cristiano Sinding, che ha scritto due sinfonie, numerosi concerti, un'opera musicale data di recente in Germania e molta musica da camera, includente un quintetto per piano che di tutte le sue composizioni è quella che meglio mostra le tracce della sua origine norvegese. Al contrario di Grieg, Sinding non cerca per la sua musica elementi ed ispirazioni popolari; ma si sente la Norvegia nella rude forza della sua strumentazione, nel carattere virile ed eroico dei suoi effetti. La Norvegia deve molto a questi suoi musicisti. Essi l'hanno aiutata non solo ad affermare il suo carattere nazionale, ma anche a ritrovarlo.

★ **I tedeschi sono ancora dei pensatori?** — Al principio del secolo scorso la Germania fu descritta come una nazione di pensatori e il libro di Madame de Staël sulla Germania non è in fondo che una glorificazione del pensiero tedesco. Ma i tedeschi — si domanda in un recente saggio il filosofo Rodolfo Eucken — sono ancor oggi quei grandi pensatori che venivano ieri celebrati? Oggi i tedeschi appaiono grandi per la loro organizzazione militare, per l'energia e la tenacia spiegata nella loro opera industriale e per i progressi compiuti nel campo commerciale e tecnico. La Germania d'oggi sembra essere interamente assorbita dall'attività pratica, la letteratura occupa relativamente un piccolo posto nella attuale vita tedesca e la maggior parte delle persone colte non indulgono piú tanto come una volta alle speculazioni filosofiche. Come può essere spiegato un simile cambiamento? Hanno i tedeschi cessato veramente di essere una nazione di pensatori, oppure il cambiamento è soltanto un segno della loro versatilità? Secondo l'Eucken, anche in mezzo alla grande tensione verso la pratica attività ed il mondo delle forze materiali, il pensiero, sia pur nascosto, non è stato inattivo in modo assoluto. Il possesso d'una piú ricca e profonda vita interiore è stato la base indispensabile della rinascita politica e pratica del popolo tedesco. Non mai il popolo tedesco avrebbe accumulato una tal quantità di energia attiva se esso non avesse prima accumulato un grande patrimonio spirituale e questo patrimonio non avesse anche di nascosto saputo conservare. Non mai la vita generale del popolo tedesco si sarebbe tanto sviluppata, se in mille piccoli centri non si fosse preparata e conservata una bella e profonda vita intellettuale. La Germania d'oggi sarebbe dunque inconcepibile senza l'êra classica del pensiero tedesco. Questo pensiero vige ancora, secondo l'Eucken. Egli asserisce che il popolo tedesco è ancora un popolo incapace di accettare il mondo senza avere una spiegazione del mondo. Però i tedeschi un cambiamento reale l'hanno fatto in questo senso; che sono passati dalla filosofia alla storia. Uno dei caratteri fondamentali della cultura tedesca odierna è l'esplicita volontà di studiare tutti i problemi dal punto di vista storico e genetico. Anche la fisica, dicono i tedeschi, non si può studiare senza una introduzione storica ed essi ricercano le origini e lo sviluppo di ogni problema. Ma il vero e proprio interessamento per la filosofia pura non può dirsi estinto. Quando la Germania, anche oggi, è pienamente posseduta da un'idea e da una missione, è sempre pronta a costituirla in sistema generale, in punto di vista universale, in una specie di religione che cerca di far proseliti e di convertire il mondo. Due grandi esempi di questa tendenza sono oggi manifesti: il darwinismo ed il monismo. Ancora una volta una teoria fisica è stata convertita dalla Germania in sistema ed in sistema religioso, in una nuova filosofia, in un nuovo ordine universale

★ **Hector Lacoche**, uno dei piú appassionati italianizzanti in Francia, studioso sicuro e profondo della nostra letteratura, autore, fra l'altro, di una traduzione in versi dell'*Orlando Furioso* di cui si occupò in queste colonne Giuseppe Lipparini, è morto a Parigi il 24 aprile scorso. Direttore delle Tasse dirette a riposo, si ristorava dalle fatiche dell'ufficio con lo studio assiduo e la lettura dei nostri grandi scrittori. L'Italia ha perduto in lui un amico sincero e fedele, e la Francia uno scrittore modesto ma onesto.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).

FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).

FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).

ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).

GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).

CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).

LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).

ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).

FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).

ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).

LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).

BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Gli xilografi all'esposizione di bianco e nero.**

A chiarimento dell'accenno fatto nell'ultimo numero da Nello Tarchiani ad una partecipazione alla mostra fiorentina dei « Secessionisti dell'*Eroica* », il Direttore della rassegna, Ettore Cozzani, ci prega di avvertire che la Corporazione non ha esposto a Firenze come resulta da una dichiarazione ufficiale provocata dall'*Eroica* stessa.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Il più grande premio possibile è di **1 Milione** di Marchi

ANNUNCIO DI FORTUNA

☞ Prima estrazione **18 Giugno**

Invito alla partecipazione alle

Grandi Estrazioni di Premi

garantiti dallo Stato di Amburgo.

Da un recentissimo decreto del Governo questa lotteria ha grandemente migliorato. Il montante totale dei premi offerti sorpassa adesso la somma enorme di

☞ **17 Milioni di Lire** ☜

di modo che i guadagni sono più importanti che in qualunque altra lotteria del mondo.

L'aumento di ogni premio è in media del 40 % del suo valore anteriore. **La più grande vincita** possibile era prima di M. **600,000**, adesso è stata elevata a

M. 1,000,000

ossia

UN MILIONE 250,000 Lire

rispettivamente:

M. 900.000	M. 830,000
890,000	820,000
880,000	810,000
870,000	305,000
860,000	303,000
850,000	302,000
840,000	301,000

Inoltre un gran numero di **vincite molto importanti.**

La lotteria comprende **100,000** biglietti, di cui **56.028** — dunque più della metà di tutti i biglietti emessi — devono essere sicuramente estratti. Il Marco vale L. 1.25.

I premi sono successivamente estratti in 7 estrazioni.

Mando i biglietti per la prima estrazione al prezzo ufficiale di

Lire 12.50 per il biglietto intero	**Lire 6.25** per il mezzo biglietto	**Lire 3.15** per il quarto di biglietto

I prezzi pei lotti delle seguenti estrazioni come pure l'esatta specificazione delle vincite saranno indicati sul **piano ufficiale** il quale sarà spedito gratis a tutti i giuocatori e a tutti quelli che ne faranno domanda.

Ogni partecipante riceve **immediatamente** dopo l'estrazione la **lista ufficiale delle vincite** senza farne la domanda.

I premi verranno pagati in denaro contante sotto garanzia dello Stato

Il pagamento avviene subito dopo l'estrazione, e fatto con biglietti dello Stato del paese del vincitore e al suo domicilio per mezzo di lettera raccomandata.

☞ **Ciascuna domanda si può fare con vaglia postale, in biglietti di banca per lettera raccomandata. Per importi inferiori a L. 5.– si accettano anche francobolli. Essendo l'epoca dell'estrazione vicina, sono pregati d'indirizzare gli ordini immediatamente, oppure non più tardi del**

18 GIUGNO

con la più grande fiducia a

Samuel Heckscher senr.,

BANCHIERE. **AMBURGO**, (N.° 637) (Germania).

Bollettino d'ordine

al Signor **Samuel Heckscher senr.,** Banchiere,
AMBURGO (N.° 637) (Germania).

Vogliate mandare al sottoscritto biglietto.
Per l'ammontare riceverete qui appresso:
per vaglia postale Lire cent.
in biglietti di banca Lire cent.

Nome ....

Professione ....

Residenza ....

(Si prega di scrivere l'indirizzo ben chiaro).

Evitate imitazioni esigendo la marca **Croce-Stella** su ogni dado

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi £. 1.00
5 Centesimi
BRODO MAGGI

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE

Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.

Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50

MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

Assaggiate una volta

il tè russo originale di Popoff, marca. K и C, se desiderate un tè aromatico, di sapore squisito. Una prova vi persuaderà della sua bontà.

K и C

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 23 — 7 Giugno 1914 — Firenze

SOMMARIO

La Venere di Cirene, Angelo Conti — **L'Esposizione di Lipsia,** Aldo Ravà — **Bianco e nero alla Società di Belle Arti. Disegni e conclusioni** Nello Tarchiani — **L'oasi di Cufra,** Attilio Mori — **Dante e Francesca,** Enrico Corradini — **Il grande Erasmo,** Giovanni Rabizzani — **Giulio Caccini,** Giannotto Bastianelli — **Marginalia:** *La « Madonna di Giotto » di F. Paolieri al Teatro Verdi — L' « Occidente » di H. Kistemaekers al Politeama Nazionale — Alberto Magri al « Lyceum » — Ernesto Renan intorno a se stesso — Aneddoti su Ibsen — Emilio Zola giudicato da Anatole France — G. B. Shaw e i bambini — Max Nordau contro le americane — Bolivar letterato* — **Commenti e frammenti:** *A proposito di Biblioteche popolari,* M. Pensuti - ★ — **Notizie.**

LA VENERE DI CIRENE

La bellissima creatura che i nostri soldati hanno dissepolta presso la fonte d'Apollo, nel territorio di Cirene, mi fa ripensare in questa primavera sacra alla dea che rinasce, al maraviglioso gruppo certamente ispirato da una scultura, rappresentante Venere e Marte, nel primo libro del poema di Lucrezio. Quando i nostri soldati videro la mirabile forma, non poterono certamente piú pensare alla guerra, e dimenticarono per un istante le battaglie, cosí come il dio le dimentica, disteso, e col capo sulle ginocchia dell'amata, « i famelici sguardi avidamente in lei pascendo », come dice il Tasso, ispirato dal poeta latino: « *pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus* ». E mentre egli cosí riposa sul corpo divino, ella, chinata, quasi lo avvolge.

Sono versi che bisogna rileggere in campagna, nella quiete, e accompagnati dal canto dell'usignuolo, se è primavera, e tutta la natura celebra la riapparizione della divinità, che Lucrezio invoca nel suo poema.

Il ricordo del poeta mi tornò alla memoria anche quando vidi i tre maravigliosi bassorilievi arcaici che qualcuno chiama ancora nel loro insieme: trono d'Afrodite. Che gioia di vivere, in quella creatura che dal mare entra nella nostra atmosfera piena di sole! E come la salutai circa venti anni or sono, quando la vidi nel Museo delle Terme! Ma piú impetuosa fu l'invocazione fatta con le stesse parole famose del *De rerum natura*, quando m'apparve la Venere scoperta di recente, e non ancora esposta nelle pubbliche sale dei musei dello Stato. Questa è davvero la Venere onnipotente, *hominumque divumque voluptas*, la regina della primavera e di tutte le creature che nascono, la generatrice. Le pieghe la coprono dalle ginocchia in giú, e da queste sino al collo è nuda, trionfalmente. Quando sarà possibile vederla, tutti comprenderanno a qual punto giunse la potenza dell'antica scultura nel rappresentare Afrodite vittoriosa.

L'altra, che i soldati nostri hanno dissepolta nel territorio archeologicamente greco di Cirene, è una Afrodite casta, e i suoi esumatori debbono averla guardata con grande maraviglia, con lo spirito fatto sereno come dallo spettacolo d'una costellazione. È una creatura di cui il corpo non è se non un ritmo di bellezza. Ciò che vediamo di lei (ed è tutto) è un aspetto di luce nella luminosa atmosfera che la circonda, è un maggior chiarore fra le cose che splendono, è la forma che canta senza voce e senza lira, che fiorisce silenziosa ed intatta. Cammina? Ha mai camminato? Non la so concepire nel movimento, nella azione; la vedo solo nella sua chiara immobilità, soltanto come statua; né mi riesce metterla in qualche relazione con le creature del mondo che la somigliano. Queste, le giovinette d'una età che può sembrare simile alla sua, passano; poi la terra copre la loro bellezza effimera. Ella, tornando di sotterra pur senza le braccia e senza il capo, rinasce per non piú morire.

Ho parlato di somiglianza fra le creature della vita e le creature dell'arte, per fare un breve cenno intorno alla vecchia questione dell'arte imitatrice della natura. Evidentemente siamo in due mondi e lontani. La somiglianza, o per servirmi del caso della Venere di Cirene, l'aver fatto il ritratto d'una giovinetta ignuda, può aver servito all'artista come mezzo per raggiungere l'espressione della sua visione, ma non è stato lo scopo della sua arte, di cui l'essenza è non la ripetizione d'una cosa esistente nella natura o in opere di altri artisti, ma la creazione d'una cosa nuova. Ciò che ancora si chiama ritratto, come forma artistica a sé, non ha nulla di comune con l'arte, la quale non avrà mai per iscopo la imitazione, ma soltanto la creazione. In arte il ritratto non c'è. Quando noi ci troviamo dinanzi a qualcuno degli infiniti dipinti o sculture che riproducono le qualità esteriori delle persone che hanno avuto la pazienza di star ferme centinaia di ore per farsi ritrarre in quel modo, dobbiamo pensare che, anche se somigliantissimi esteriormente all'originale, quei dipinti e quelle sculture non sono arte. Il vero artista anche quando si proponga di fare un ritratto, non riesce mai se non a rappresentare ciò che è nel suo spirito; ragione questa per la quale la maggior parte dei cosí detti ritratti, da *Monna Lisa* agli Archibugieri della *Ronda di notte*, non piacquero a coloro che volevano una copia fedele delle loro fisonomie mortali. Il pittore, quando crede di fare un ritratto, fa sempre un quadro, nel quale l'immagine del modello è un semplice pretesto per dire ciò che vive nel suo cervello e nel suo cuore, e lo scultore, quando si pone dinanzi un modello, cerca sempre l'espressione d'una sua visione che viva nello spazio in un ritmo armonioso, e non si placa se non quando la forma del modello sembri aiutarlo ad esprimere quella musica.

La Venere di Cirene non canta come le creature che vediamo ogni giorno nei teatri o possiamo ascoltare fra i campi; ma l'artista che la scolpí deve averla udita cantare lontanamente nel sogno. Ella non cammina, benché quella immobilità sia un attimo fermato, cioè a dire una sintesi. È viva per l'eternità: è dunque la creatura d'un mondo che può avere soltanto una somiglianza illusoria con quello delle nostre ore comuni. E questo mondo è l'arte.

Poi viene qualche archeologo che, a proposito di questa divina creatura esumata a Cirene, si duole di non essere ancora in grado « di fare l'autopsia del monumento » (v. *Giornale d'Italia* 28 maggio); e tale lugubre operazione chiama storia dell'arte. Per fortuna la storia artistica non ha bisogno della tavola incisoria, e quando è fatta da uomini di vero ingegno e di vasta coltura, può risolvere importanti problemi. Nel caso presente, una questione non priva di interesse è quella che può condurre a determinare il prototipo di Afrodite cirenaica. E questa curiosità è giustificata dal desiderio di conoscere il perché della diffusione d'un tipo, e quale fu il primo artista che svegliò nel popolo un amore e un'ammirazione che spesso hanno durato secoli. Ma questa ricerca del prototipo deve essere fatta non partendo dall'idea che la prima opera sia la piú bella, e che il tipo di copia in copia si sia andato deformando. Deve invece essere punto di partenza un altro principio che come il precedente da me accennato merita di essere considerato come fondamentale, e che deriva da quello. Ed è il seguente: come in arte è impossibile fare il ritratto, senza che l'artista diventi una macchina, cessando in tal modo d'essere un artista, cosí è impossibile che faccia una copia. Abbiamo, è vero, infinite opere che riproducono una prima opera, e ne abbiamo anche del medesimo artista che fece la prima; ma queste o sono diverse dalla prima o non sono arte. L'arte è una creazione, è un fatto nuovo che non ammette ripetizioni; e coloro che credono possibile ad un pittore che ha fatto un quadro il farne una riproduzione completa ed intera, mostrano di non conoscere l'essenza del lavoro artistico. Ogni copia, quando non sia un lavoro dell'industria artistica, deve essere diversa dall'originale; e in generale può dirsi che l'arte è il regno della diversità.

La creazione d'una seconda opera tratta da un prototipo, d'un secondo tipo, deve necessariamente fornire ad un grande artista il mezzo di manifestare un ritmo nuovo, anche se apparentemente egli si mostri fedele al primo esemplare. In arte le differenze che sfuggono sono quelle musicali, differenze talvolta di frazioni di tono, eguali a quelle che in architettura si riducono a qualche centimetro. Guardate le due facciate di Siena e d'Orvieto: sono dello stesso autore e hanno la stessa composizione, ma l'una è un'opera mediocre e l'altra è un capolavoro. Una differenza di pochi centimetri ha impedito alla facciata di Siena di elevare il divino canto che sale al cielo dalle cuspidi della cattedrale umbra. Sono i misteri del ritmo e sono anche i segreti della creazione artistica. Del tipo della Venere anadiomene l'antichità ci ha tramandato numerosi esemplari, ma accanto a quelli eseguiti meccanicamente da artefici mediocri o anche da abilissimi, abbiamo le statue degli artisti, ognuna delle quali *deve essere* sostanzialmente diversa dall'altra, ognuna delle quali *deve avere la vita espressa dal suo special ritmo, essere opera personale* del suo scultore, esprimere la *sua* emozione, rappresentare il *nuovo mondo* che quell'esemplare svegliò nella sua immaginazione. Paragonate le diverse Veneri del tipo anadiomene (parlo naturalmente di quelle che sono belle): esse sono essenzialmente diverse l'una dall'altra. Ora la critica e la storia dell'arte non debbono avere per iscopo l'esame freddo delle somiglianze esteriori, non il paragone delle braccia e delle mani, non lo smembramento e l'indagine anatomica per cogliere le affinità, ma debbono studiare ciò che in ogni opera costituisce il fatto nuovo, che lo distingue dall'opera precedente e che lo distinguerà dalla seguente. Questo è il compito della critica e della storia artistica.

La critica non debbono collocare l'opera d'arte sulla tavola incisoria, ma metterla dinanzi all'attività giovanile del nostro pensiero: una cosa viva dinanzi a un'altra cosa viva. La Venere di Cirene deve dalla luce del sole antico entrare nella luce della nostra intelligenza, e apparire a noi non in ciò che in essa può essere smembrato, ma solo in ciò che neppure i secoli e la barbarie hanno potuto distruggere: nella eternità della sua giovinezza e della sua vita. Io non la posso giudicare se non dalle fotografie, le quali sono appena un ricordo per chi ha veduto l'opera artistica, come ricordo sono gli stessi calchi, anche i piú fedeli. L'arte è fatta di vibrazioni che solo l'opera originale, veduta nella luce piú adatta, può rivelare e trasmettere. Aspettiamo dunque che l'opera arrivi a Roma, e allora saremo felici se qualcuno riescirà a scoprire subito il suo ritmo e a tradurre con parole efficaci il suo canto. Per ora, dalle immagini pubblicate nei giornali, possiamo soltanto avere il presentimento della sua bellezza, ed è tale da rendere sempre piú grande la nostra riconoscenza per gli eroici soldati che hanno reso possibile la nostra conquista. D'ora innanzi le opere di Cirene non saranno esposte piú al saccheggio internazionale, ma verranno fra noi nella famiglia luminosa delle sculture dei nostri Musei, che lo Stato dovrebbe finalmente destinare alla pubblica educazione.

Piú ancora siamo riconoscenti ai nostri soldati d'aver reso possibile, con le loro armi e il loro eroismo, che in questo momento una divina immagine d'Afrodite venga a rendere piú luminosa la nostra primavera. La Grecia séguita ad inviare i suoi doni immortali alle terre latine, e Venere riappare con la primavera, come nella processione del V libro del poema di Lucrezio. Non ricordate? Nel primo gruppo s'inoltrano Venere con la Primavera, cui aprono la via Cupido e Flora che sparge fiori, preceduta da Zefiro:

> it ver et Venus, et Veneris praenuntius ante
> pennatus graditur, zephyri vestigia propter
> Flora quibus mater praespargens ante viai
> cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.

Venere e la Primavera andavano dunque insieme nel poema del piú grande poeta latino, e dobbiamo essere lieti che l'annunzio della scoperta, giunto in questo maggio, abbia unito di nuovo l'uno all'altro i due miti e fatto tornare fra noi le due figure, precedute da Flora che sparge fiori. Scrivo dalla campagna: fiori da per tutto, e trilli e gorgheggi; nell'aria la gioia delle rondini, nei campi la pace nel sole e nel canto. Finché la sera comincia l'usignuolo, e riempie con la sua musica tutta la solitudine. Aspettando la sera, rileggo il poema di Lucrezio e rivedo le due figure ch'egli pone l'una accanto all'altra nella sua visione. E rivedo la Venere anadiomene che tutti aspettiamo a Roma, con la primavera.

Arpino, 2 giugno.

Angelo Conti.

L'ESPOSIZIONE DI LIPSIA

Parafrasando una famosa *boutade* di Rossini il quale abbracciò in non so piú quale occasione uno spagnolo per testimoniare la sua gratitudine alla nazione che evitava all'Italia il dispiacere di essere l'ultimo paese del mondo, qualche italiano, di quelli che sogliono frequentare i caffè del bel paese, potrebbe oggi ripetere a proposito della Esposizione di Lipsia che soltanto per merito della Russia e per sole ventiquattr'ore di vantaggio, l'Italia non è stata l'ultima nazione a inaugurare il proprio padiglione. Ma a quell'italiano amante del caffè e della maldicenza io risponderei subito che se per favorire la Maestà del Re di Sassonia, il quale voleva partire per le solite caccie in Carinzia, si è dovuta anticipare l'inaugurazione *ufficiale* della Esposizione, in quasi tutti i padiglioni oggi ancora si stanno aprendo casse, disponendo libri, dipingendo vetrine, collocando tappeti, mentre quello italiano si è presentato al pubblico completamente finito; e soggiungerei che mentre le altre nazioni hanno avuto molti e molti mesi a propria disposizione, il Comitato italiano ha potuto intraprendere i lavori soltanto alla fine di luglio dello scorso anno perché il Governo, come è noto, si è deciso ad accordare i fondi, dapprima negati, per l'intervento ufficiale del nostro paese appena allora, in una stagione cioè poco propizia per iniziative di tal genere.

Dare in due colonne di giornale un'idea sia pure pallidissima di questa Esposizione essenzialmente tecnica e che comprende una trentina di padiglioni ricoprenti parecchie diecine di migliaia di metri quadrati, è impresa veramente ardua, per non dire impossibile; ma credo di poter affermare — ed è quello che piú importa a noi — che l'Italia non isfigura punto in questa aspra, per quanto pacifica, gara colossale alla quale hanno partecipato tutte le nazioni europee. Ed è già un bel conforto quando si pensi che vi sono dei concorrenti agguerriti e potenti come la Germania, la Francia, l'Austria e l'Inghilterra, altri non meno formidabili, se pure piú piccoli, come l'Olanda che in fatto di arti grafiche vanta secolari tradizioni luminosissime e un lungo, ininterrotto periodo di prosperità.

Già dall'esterno il nostro padiglione, dovuto ai piani dell'architetto Boni, il quale seppe felicemente adattare a una preesistente costruzione le piú pure linee cinquecentesche, già dall'esterno, dicevo, il nostro padiglione si presenta favorevolmente ispirando un'immediata impressione di italianità che perdura nella sala d'onore, riproduzione esatta della sagrestia di Santa Maria delle Grazie (dove la Società Bibliografica ha esposto una magnifica mostra retrospettiva dai primi incunaboli agli *in folio* bodoniani) e nelle varie sale e salette decorate con ricchezza e buon gusto e con una cura assolutamente eccezionale dei dettagli. Qui hanno trovato posto le mostre di quasi quattrocento espositori — cifra ragguardevole e insperata — sotto la sorveglianza del Regio Commissario Generale, l'illustre senatore Bodio, del Presidente del Comitato promotore comm. Barbèra, e per cura dei due infaticabili e insuperabili organizzatori di esposizioni comm. Silvestri e Gatti-Casazza.

* * *

Un appunto soltanto vorrei fare agli espositori italiani, non esclusi alcuni Istituti governativi: quello di aver inviato troppa roba. Non dubito punto che essi, non badando né a spese né a sacrifici, abbiano creduto di dimostrare in tal maniera il loro entusiasmo per l'impresa; ma in realtà sono riusciti piuttosto a dimostrare di aver frainteso il programma della Esposizione e negletto i consigli della Commissione organizzatrice. Essi avrebbero dovuto capire (e ne sono ora convinti quei pochi venuti a disporre personalmente la loro mostra) che le vetrine eccessivamente ripiene di volumi chiusi, accatastati, e di stampe sovrapposte le une alle altre, generano stanchezza e confusione nel visitatore; se, per esempio, quella ditta torinese che ha inviato qui la bellezza di *milleseicento volumi*, affiancati in una vetrina (nella quale si sarebbe potuto con identico effetto dipingere i dorsi!) si fosse limitata ad esporre qualcuna fra le piú antiche e qualche altra fra le piú moderne edizioni, scelte fra le piú tipiche sia per il contenuto che per la forma, un catalogo completo, diviso per autori e per materie, e qualche fotografia del proprio stabilimento, avrebbe ottenuto un risultato molto piú efficace con assai minor spesa. Perché l'Esposizione di Lipsia, tutta dedicata com'è alle arti grafiche e che si rivolge quindi essenzialmente a un pubblico di tecnici e di specialisti, volle essere ed è riuscita un mostra del merito, della *qualità*, mentre la quantità si può facilmente esprimere con un catalogo o con un prospetto grafico. Ben lo hanno compreso l'Inghilterra che ha collocato poche opere capitali uscite dalle sue signorili tipografie universitarie o private in un padiglione che riproduce fin nei piú minuti particolari un antico Collegio di Oxford; l'Olanda che portò qui, piú che tutto, le sue famose edizioni di lusso e di gran lusso assolutamente meravigliose, e l'Austria.

È incredibile come l'Austria, pur essendo formata di tante e cosí varie nazionalità, si presenti compatta con una esposizione veramente splendida, tecnicamente, direi quasi, la piú riuscita e la piú armonica di tutte; ove la decorazione in bianco e nero — forse troppo severa per il nostro gusto — è identica per tutte le sale, e gli editori, gli stampatori, i librai sembrano tendere a una mèta comune seguendo vie parallele. È un fenomeno impreveduto; poiché se le arti grafiche sono la rappresentazione materiale del pensiero, bisognerebbe riconoscere che i popoli dominati dallo scettro degli Absburgo sono anche riuniti da una identità di cultura e di aspirazione alla bellezza, inconsapevole forse, ma non per questo meno potente forza di coesione: esclusa però l'Ungheria che non espone, e che nella Mostra del bianco e nero ha voluto per sé una sala speciale.

* * *

In quanto alla Germania era facilmente prevedibile che essa avrebbe fatto tutti gli sforzi per apparire come al solito superiore alle altre nazioni; né lo sforzo deve esserle questa volta costato troppo sia per l'immenso suo progresso in tutti i rami dell'industria, sia perché è a casa sua, e in questa città che piú di qualsiasi altra al mondo è sede del commercio librario; tanto che sopra 600.000 abitanti ben 60.000 — il dieci per cento! — si occupano di arti grafiche. Le è bastato, per esempio, prendere una piccola parte del museo annesso al *Börsen-Verein* dei librai, che occupa qui in Lipsia per l'appunto un enorme palazzo, per formare la piú significativa e completa mostra storica dell'industria del libro, ricca di preziosi cimelî tedeschi e stranieri. E in un colossale padiglione ove tre gallerie, suddivise ciascuna in tre ampî corridoi, si allungano, per piú di un centinaio di metri, essa ha riversato il fiore della sua produzione: qui, in camere e camerette, alcune delle quali sono un modello di buon gusto, espongono i famosi librai antiquari che hanno clienti in tutto il mondo, qui le fabbriche di colori e di inchiostri e di carta, qui le grandi case editrici che vantano piú di un secolo di vita, e le fonderie di caratteri, e i rilegatori; e ovunque uno sfolgorío di litografie e tricromie; mentre le macchine complicate e velocissime sono allineate in una speciale sala piena di movimento e di luce.

Ma, secondo me, lo sforzo degli organizzatori geniali e tenaci di questa memorabile Esposizione si è ancora piú manifestato ed è piú riuscito nel Padiglione della Cultura al quale hanno collaborato, mi si dice, ben tremila persone. La Germania si è posta qui col piú scientifico criterio di equità in seconda linea per rappresentare la storia della cultura attraverso i secoli, esponendo ordinatamente e con una completezza che ha del fantastico, i mezzi di cui si sono valsi gli uomini per crearla, diffonderla e tramandarla: dai geroglifici babilonesi e dai papiri egizii fino agli ultimi ritrovati fotomeccanici: la storia della calligrafia — cito a caso le principali sezioni — delle incisioni in legno, in rame, in acciaio, in zinco, la storia della *silhouette*, della litografia, dei libri di viaggio, degli abecedarii, dei libri di lusso e di quelli a buon mercato, della caricatura, delle arti grafiche nell'uso quotidiano (carta monetata, francobolli, *ex libris*, etichette, manifesti ecc.) tutto ciò è riprodotto in mostre speciali ricche di cimelii e di curiosità, sintetiche, ma chiare e complete, ad ognuna delle quali bisognerebbe dedicare lunghi studii e minute osservazioni.

Speciale attenzione merita pure il Padiglione della Donna, organizzato con criterii, dirò cosí, sessuali anziché nazionali, poiché vi figurano i prodotti delle industrie femminili di tutta Europa, non esclusa l'Italia. Io non ho mai temuto la concorrenza delle donne, ma devo riconoscere che è veramente impressionante il progresso rapido e continuo della partecipazione femminile alle industrie, alle industrie grafiche specialmente; dalla cernita degli stracci per la fabbricazione della carta alla rilegatura dei libri è un succedersi di mostre l'una piú interessante dell'altra in questo padiglione che è pure opera di una donna diplomata in architettura; e non mancano — stavo per dire.... sovrabbondano — i libri scritti da donne.

* * *

La stessa eccezione al criterio di divisione per nazionalità impera nella Mostra del bianco e nero, l'unica forse ove l'Italia figuri meno brillantemente: in una sala non troppo vasta sono infatti raccolte le opere di appena una trentina di artisti, alcuni dei quali ben rappresentati, come Piero D'Achiardi, Miti-Zanetti, Prencipe, Tito Lessi, Cambellotti, Luigi Selvatico, Terzi; altri come Aristide Sartorio, e De Carolis e la schiera dell'*Eroica* sacrificati malamente con poche opere e non fra le migliori. Mentre la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, e la Svezia e la Norvegia hanno sale ricchissime ove figurano i piú valenti acquafortisti e incisori, non tutti ancora noti fra noi. Certo con una migliore preparazione e un po' piú di buona volontà l'Italia avrebbe potuto far di piú; benché gli artisti italiani, a differenza dei loro colleghi stranieri, si dedichino difficilmente all'incisione che essi si ostinano a considerare come un'arte minore. Mentre io penso che molti abbandonando il pennello per il bulino troverebbero maggiori soddisfazioni morali e materiali.

E con ciò, dopo aver rammentato che la Francia non ha saputo rendere col suo elegante padiglione un'idea adeguata all'importanza e alla perfezione raggiunte dalle sue industrie grafiche, che la Russia espone specialmente una pregevole e interessante mostra retrospettiva, e la Svezia, la Norvegia e la Danimarca tre nitide elegantissime sale, credo di aver finito la mia rapidissima rassegna. La quale altro scopo non ha avuto se non quello di invogliare gli italiani — e non solo gli editori, i tipografi, i librai o gli industriali specialisti — a venire a Lipsia numerosi a visitare questa Esposizione veramente insuperabile; perché se l'avervi partecipato costituirà per lunghi anni una patente invidiata di nobiltà industriale, tutti, anche i profani, ne potranno ricavare la maggiore soddisfazione e i piú utili ammaestramenti.

Lipsia, maggio 1914.

Aldo Ravà.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Bianco e nero alla Società di Belle Arti

DISEGNI E CONCLUSIONI

Tra le centinaia delle stampe, i disegni son pochi. Forse era meglio averli esclusi per esporre invece altre incisioni rimaste nelle cartelle. Ma poiché ci sono, occorre parlarne, se pur brevemente.

Scarsi gli studii: il Gimignani v' ha alcuni animali tratteggiati sommariamente; il Luparini qualche nudo che ricorda un po' troppo il Pontormo; Ruggero Focardi cinque studietti di toscano sapore.

Piú sono i disegni che potremmo dire d'un valore assoluto. Numerosissimi quelli di Antonio Fontanesi, curati minuziosamente con la penna o con la punta del lapis, pur senza perdere l' effetto totale; cinque ne espone, tra i suoi ormai celebri, Gaetano Previati, ancora un po' accademico ne *I piedi di Cristo* e ne *La guerra*, quasi impressionistico nei *Bravi*, divisionistico, di quel divisionismo tutto suo, filamentoso, in *Maternità* e negli *Ostaggi di Crema*. Al Previati s' accostano alcuni di questi disegnatori come il Filippelli e lo Zanacchini; e da lui muovono pure un poco, due tra i piú suggestivi: Mario Puccini e Guido Ferroni. Il primo, già ben noto ai frequentatori delle esposizioni e delle vendite di cose d'arte, ha tre disegni forse un po' ingiustamente relegati nell' ultima saletta, sommarii nei larghi piani e d' un bel rilievo nel giuoco del chiaroscuro. Specialmente in quello intitolato *Gli antipodi* è reso ottimamente il riflesso della luce sulla smisurata ed immota distesa del mare buio.

Il Ferroni, anche se nel modo di atteggiare le figure e di intendere il paese, ricorda i neo-impressionisti e specialmente il Cezanne, pur piace per una severa robustezza di costruzione, una solida impostatura di masse, e una giustezza di valori ottenuta mirabilmente con la sola matita. Come questi due, va per la sua strada, sicuro e fiducioso, Lorenzo Viani, al quale alcuno rimprovera di ricordarsi forse un po' troppo del Laermans. Ma il ricordo a me sembra attenuato, e direi quasi impallidito da una specie di originale allungatura e *allampanatura* (mi si passi il vocabolo) dei suoi pescatori e dei suoi vagabondi. Del resto chi ha veduto, come già ho avuto occasione di dire parlando di una recente mostra al « Lyceum », chi ha veduto l' opera sua, da certe figurette condotte minutamente a tratti di penna, a quei suoi eroi della fame, costruiti con pochi segni di carboncino che li caratterizzano, posti in un mezzo appena individuato da qualche linea o da un richiamo di colore, sa che il Viani è arrivato a quella sommarietà attraverso ad un faticoso e laborioso processo di eliminazione.

Altri espongono dei disegni che potrebbero scambiarsi con delle incisioni. Tali, per esempio, quelli dell'Adorno, a forti contrasti d'ombra e luce, come alcune litografie del Brangwyn; tali le due vaste visioni alpine del Gattiher, con piani decisi che sembrano tagliati nel legno; tali infine i disegni del Crepet e del Rosi: quelli, d'una fattura piatta e d'una intonazione uguale hanno molto della xilografia; questi, spelluzzicati e gingillati, potrebbero esser trasportati sulla pietra. Ma qui siamo già nel campo della illustrazione del libro, cui si dedicano, non troppo originalmente, Luigi Guerrini e Quinto Piccioli.

Degli altri espositori farò solo qualche nome: Hollaender, Sorbi, Bastianini, Micheli, Covelli, Spinelli, Rossaro. Tutti han qualche disegno piacevole o pel taglio o per la fattura. E due, fantastici, ne espone la Gabriella Fabbricotti; e Antony De Witt alcuni di quei suoi paesaggini panoramici, toccati leggerissimamente di pastello e che, forse, ricordano un po' troppo certe squisite cose del Whistler e del Pennel. Finalmente Alfredo Delaunois v' ha quattro teste di contadinotte fiamminghe ed un ritratto di signora, d' un segno largo e sicuro, senza ombre e senza modellato, ma con qualche parco accenno di colore.

* * *

Ritornando ora alle incisioni che in gran numero, come ho già detto, affollano anche non poche cartelle, qualche fugace osservazione generale è forse possibile fare sulla fortuna che oggi hanno le varie maniere d'incidere, su ciò che ciascuna è, può e tenta.

La xilografia appare in ogni sua forma e varietà. Dalle stampe monocrome di italiana fattura, ispirate ai quattrocentisti, si va a quelle degli xilografi francesi che gareggiano con la litografia e con l'acquaforte; dai chiaroscuri alla Ugo da Carpi, con piani squadrati accennati in pochi toni, si arriva alla tricromia xilografica, troppo spesso ispirata all'oriente lontano.

Il proprio tributo al Giappone lo pagano un po' tutti quelli che fanno della xilografia colori, francesi, svizzeri e tedeschi specialmente. Ma v' è qualcuno, come ad esempio il Barbieri, che moltiplicando lastre e tirature, tenta di dare alla stampa in legno una modellatura, un rilievo che le sembravano negati. Alcuni di quei suoi ritratti, pur nella intonazione uguale e sommessa, appena rialzata da qualche nota vivace, offrono, specialmente negli incarnati, passaggi e sfumature di bellissimo effetto. Solo che non vorrei la xilografia avesse a perdere un po' di quella solidità e di quella severità che la caratterizzano.

La litografia va a poco a poco quasi invadendo il campo dell'acquaforte, tal potenza di chiaroscuro essa ha raggiunto. E poiché la litografia, in confronto all' acquaforte, è un mezzo di riproduzione piú economico, piú semplice, e che meno si presta a trucchi e lenocinii, non abbiamo che da rallegrarcene. È vero che in qualche prova una sapiente pennellata di biacca fa lumeggiare i bianchi, o un po' d'inchiostro di china approfondisce i neri; ma in generale la litografia è onestamente schietta e genuina; dà quello che è stato disegnato sulla pietra o sulla carta da trasporto.

L'acquaforte, a malgrado della concorrenza dei due processi antecedenti, continua a trionfare. Nessuno dei due può raggiungere quel che d'indefinibile è portato dal rapido o lento lavorío dell'acido sulla lastra metallica.

È questo lavorío regolato e disciplinato dall' artista — che qualche volta deve avere l'occhio sicuro e la mano esperta dello scienziato — quello che dà all'acquaforte varietà e ricchezza di tipi e di forme. Se poi si aggiunge l' aiuto della acquatinta, della puntasecca e della inchiostratura, i tipi e le forme si moltiplicano all'infinito. E la vernice molle, che è dell'acquaforte una varietà, ed ha con la litografia comunanza per leggerezza, disegno e pastosità di masse, offre ancora nuove vie e nuovi campi non tutti tentati.

Eppure, a malgrado dei nuovi trovati e dell' abilità tecnica che oggi si è raggiunta, sembra che i moderni acquafortisti non riescano ad uscire da una specie di magico cerchio, sul cui limite potremmo scrivere i nomi di Rembrandt, di Whistler e di Brangwyn, inteso come magnifico travestimento inglese del nostro Piranesi.

Fuori di questo gran cerchio, ce ne sono altri minori: uno si potrebbe chiamare giapponesiggiante, un secondo goiesco, e cosí via.

Ma questa che alcuno potrebbe prendere. cosí all'ingrosso, per mancanza di originalità, è soltanto una fatalità. Meglio, veramente, rimaner dentro i cerchi, cioè entro una tradizione, che uscirne per vagabondare a casaccio. Tanto piú che anche movendo dall' uno o dall'altro dei grandi rammentati, alcuni tra i migliori hanno raggiunto o stanno raggiungendo una propria originalità.

Ma a certa originalità voluta preferisco l'attaccamento alla tradizione, specialmente quando questa originalità è cercata e magari ottenuta con mezzi che oserei chiamare illegittimi. Sarò in questo un retrogrado che nega all'arte ogni libertà ed ogni licenza; ma a me certi effetti, anche meravigliosi, derivati non dal lavorío paziente ed intelligente della lastra, ma da una accorta e sapiente inchiostratura, da una tamponatura che lascia al caso una qualche parte, sia pur piccola, del successo; certi effetti non piacciono. Si dirà che non dobbiamo metter limiti, dettar leggi all' artefice; e va bene. Ma riman sempre il fatto che alcuni, con tali lenocinii riscuotono facilmente quel plauso, che ad altri è negato, solo perché questi altri si sforzano, con aspre e lunghe fatiche, di arrivare onestamente al medesimo risultato. Una tamponatura scaltrita, una grattatura accorta della carta dànno ombre e dànno lumi che richiederebbero, per ottenerli, un ben lungo lavoro ed una non comune abilità tecnica.

L'effetto, si dirà, è lo stesso. D' accordo. Però non è il caso di rammentare a questo proposito il poeta, d'oraziana memoria, che si vantava di far versi stando diritto su di un piede solo. Non è quistione di voluta difficoltà. Tamponatura e raschiatura sono qualche cosa di estraneo alla incisione, quale, quelli che la trattano onestamente e lealmente, intendono e vogliono intendere.

Per me l' incisione deve esser condotta in modo che qualunque abile calcografo la possa riprodurre cosí come l'autore ha voluto. Dopo cento, dopo trenta, dopo dieci anni le lastre del Piranesi, del Whistler, del Fattori, del Signorini si possono stampare cosí come essi le hanno stampate. Tra cinquant' anni quelle di Brangwyn saranno invece inservibili per la massima parte.

Dicono, è vero, alcuni che per questo ogni acquaforte di Brangwyn è opera d' arte pressoché originale, intervenendo ad ogni prova la mano e l'occhio dell'artefice stesso. Ed anche questo possiamo concederlo, purché ci si conceda che in tal caso abbiamo una special forma di acquaforte-monotipo non riproducibile, identicamente, piú volte, come lo è l'acquaforte vera e propria, ed ogni vera incisione in generale.

Concedendo questo, e tutto si può veramente concedere a Brangwyn, non dobbiamo arrivare però fino a scusare anche quell' acquafortista, che a scanso di lungaggini, e con la sicurezza di ottenere un effetto migliore, tinteggia direttamente sulla prova la sua acquaforte. Certamente il risultato apparente è lo stesso; ma abbiamo qui veramente una stampa colorata?

Si dice e si ripete che questo si è fatto per secoli; ma poiché i moderni ritrovati ci permettono quello che gli antichi non potevano ottenere senza l'aiuto di un ritocco, perché non approfittarne, magari esagerando in onestà tecnica?

La lumeggiatura a biacca, l' ombreggiatura a inchiostro di china, la grattatura della carta, a guardarci bene, sono piccole frodi; piccola frode anche la coloritura a mano; col tempo biacca, inchiostro di china, acquerello se ne vanno, anche se la carta grattata rimane quale è. Peccato veniale può considerarsi invece un'abile tamponatura, fatta per risparmiare un lavoro lungo e noioso, e che qualche volta può limitare, ostacolare la vivacità fantastica dell'artista; ma peccatuccio anche questo specialmente di fronte all'onestà di quelli che affaticano la mano, l'occhio e l' ingegno ad ottenere soltanto dalla lastra un medesimo effetto.

E vi è in ultimo anche una ragione pratica che, a proposito di trucchi, va ben considerata. I piú scaltri fanno piú effetto tra il pubblico, e vendono di piú. Non è questo a svantaggio dei meno scaltri e piú onesti?

Nello Tarchiani.

L'oasi di Cufra

L' attenzione pubblica in Italia, distratta forse in questi ultimi giorni da altre preoccupazioni, ha lasciato passare inosservato un avvenimento, la cui importanza per l' avvenire della nostra conquista libica e per la nostra situazione generale nell' Africa Settentrionale, meritava che fosse maggiormente rilevata. Intendo parlare del riconoscimento formale da parte della Gran Brettagna dei nostri diritti sull' oasi di Cufra.

La questione dei limiti territoriali della Libia italiana è ancora lontana dall' essere in ogni sua parte risoluta. Se i confini estremi lungo la costa marittima, tanto verso occidente quanto verso oriente, vennero ormai definiti dai trattati e dalle convenzioni anteriori o susseguenti alla nostra occupazione; se per quanto riguarda il confine occidentale dal mare a Gadàmes valgono, in modo definitivo, le operazioni di delimitazione condotte sul terreno nel 1910 dalla commissione franco-turca e se per altri punti della linea marginale, come per Gat o per Gianet, la questione dei diritti di pertinenza è stata pure, d'accordo delle parti risolta, per tutto il resto della estesissima frontiera perdurano delle incertezze che dovrà essere cura di eliminare il piú sollecitamente che sia possibile. Nulla infatti di piú urgente, nelle imprese coloniali, di ben definire la rispettiva zona d' azione fra gli Stati colonizzatori che vengano in contatto coi loro dominî. Un passo assai notevole verso questa via è stato compiuto col riconoscimento dei nostri diritti su Cufra; riconoscimento che, per quanto sicuramente conforme alle ragioni storiche, veniva in questi ultimi tempi lasciato in una qualche incertezza, che alcuni documenti cartografici avvaloravano.

* * *

L' oasi, o piú esattamente il gruppo di oasi di Cufra deve, com'è noto, la sua rinomanza particolarmente al fatto di essere divenuta da alcuni anni la metropoli della setta dei Senussi.

Di essa si parla quindi con qualche frequenza sebbene possa considerarsi ancora come il paese piú misterioso del continente africano.

Un solo viaggiatore europeo, infatti, il tedesco Gherardo Rohlfs, riuscí a stento a penetrarvi nell' agosto del 1879, ma fu obbligato a ritornarne con grande rapidità. Prima di lui i tentativi fatti ripetutamente da altri urtarono contro difficoltà insuperabili, né in questi ultimi trentacinque anni alcuno poté ripetere l' impresa del Rohlfs. L' ultimo a provarvisi era stato l' inglese Hurst che contava raggiungere Cufra dall' Egitto; ma anche quel suo tentativo fallí. Un dotto e pio arabo tunisino, lo sceicco Mohammed ben Obsman el' Hasciasci compiendo nel 1896 un pellegrinaggio presso il capo della potente setta senussita, visitò Cufra recandovisi da Bengasi e di là raggiunse Murzuk e Gat. La relazione del suo bel viaggio, opportunamente tradotta in francese, contiene sulle oasi misteriose e sulla residenza del Gran Senusso dei particolari assai interessanti che completano quelli già raccolti dal Rohlfs. A queste due sole fonti sono pertanto da attingere le notizie che si hanno su questo paese. Le prime e assai vaghe erano state riferite dall'Hornemann, il quale nel suo viaggio celebre e sfortunato ad Augila e Murzuk, che inizia sullo scorcio del secolo XVIII la storia dell' esplorazione geografica della Libia interna, parlando della potente popolazione dei Tibbu che estendeva il suo dominio su tanta parte del Sahara centrale, ricorda fra le tribú che la formavan quella dei Febabo che abitava l'oasi omonima (l'attuale Kebabo) che diceva posta a dieci giornate a sud di Augila. È questa la prima e indiretta menzione del paese, che doveva esser poi noto col nome di Cufra o Cufara, nome che suona « paese degli infedeli » giacché non pare che la tribú tibbu che l' abitava avesse ancora abbracciato l' islamismo. Pochi anni dopo che l' Hornemann scriveva, il Pascià di Tripoli Jussuf Caramanli, lo stesso di cui ci parla il Della Cella, estendendo il suo dominio sulla Cirenaica e le sue oasi interne, spingeva le sue armi sino alla remota regione di Cufra, che da allora rimase aggregata alla reggenza tripolina. Questa conquista, a parte le considerazioni di ordine geografico che assegnano la regione medesima all' *hinterland* cirenaico, convalidava il nostro buon diritto a comprendere Cufra nella Libia italiana. Dopo la conquista tripolina e il passaggio della reggenza sotto la diretta sovranità della Turchia, Cufra non cessò di dipendere dalla provincia Cirenaica, sebbene a causa della lontananza della costa e delle difficoltà delle comunicazioni a traverso un' ampissima zona desertica, l'esercizio della sovranità, come del resto per molte altre oasi interne, fosse piú nominale che effettivo.

L' accentuarsi dei rapporti commerciali tra il potente regno sudanese del Vadai e Bengasi che ne rappresentava lo scalo marittimo sul Mediterraneo piú prossimo, impresse a Cufra un' importanza sempre maggiore. Essa era infatti la sola regione di oasi che si incontrava lungo il difficile percorso a traverso la regione assolutamente desertica che, per circa 1200 km. di ampiezza, si estende dal margine settentrionale dell' altipiano dei Tibbu all' oasi di Augila. Il console francese Fulgenzio Fresnel, pubblicando nel 1849 un suo interessante studio sul paese del Vadai, dà appunto su questo commercio carovaniero tra il misterioso e temuto reame sudanese e i porti di Bengasi e di Tripoli, delle notizie affatto nuove e le prime positive informazioni sulle oasi di Cufra e sulle sue vicende storiche, raccolte dai mercanti che vi transitavano.

Ma l' importanza di Cufra si accrebbe di gran lunga quando essa divenne uno dei focolari principali e piú recentemente la sede dell' azione economico-religiosa della confraternita dei Senussi.

Su questa estesa e temuta setta, di cui da tempo stiamo constatando la potente organizzazione nell' opera di resistenza che essa compie contro la penetrazione nostra in Cirenaica, troppo è stato scritto perché sia necessario ripetere qui cose ormai comunemente note. Mi limiterò a ricordare che quando l' umile giureconsulto algerino Sidi Mohammed ben Alí Es Senussi, reduce dal suo soggiorno alla Mecca ove fu l' allievo e il continuatore dell' azione riformatrice religiosa del venerato sceicco Ahmed ben Edris, riconosciuti vani i suoi tentativi di propaganda nell'Arabia Meridionale trasferí nel 1836 la sua sede in Cirenaica, le oasi interne, fra le quali quelle piú remote di Giarabub e Cufra, divennero presto il suo principal campo di azione e il centro da cui la sua potenza si irradiò su tanta parte dell' Africa Settentrionale e Centrale e su tutto il mondo islamitico in generale. Il viaggiatore francese Enrico Duveyrier, uno dei piú colti ed intelligenti esploratori della Libia interna, che ebbe occasione di conoscere e studiare la potente confraternita nella organizzazione delle sue comunità sahariane e tripoline, tracciò, or sono trent'anni, un quadro prezioso della estensione geografica del suo dominio, indugiandosi a metterne in evidenza la potenza grandissima e funesta, per l'ostilità in ogni occasione dimostrata contro l' elemento europeo. Il Duveyrier attribuisce infatti all' opera dei Senussi gli eccidî di tutti i viaggiatori europei, compiuti negli ultimi decennî in varie parti dell' Africa come dell' Asia.

Per quanto questa affermazione potesse apparire esagerata e troppo fosche si ritenessero le tinte con cui egli credette di colorire l'opera e il carattere della confraternita, è pur vero che l' azione sua verso gli europei è stata in ogni occasione di ostilità palese o dissimulata. Tale ostilità si estendeva anche ai turchi e lo stesso El Hasciasci narra come riferitogli dal capo della confraternita di Murzuk, che il fondatore dell' ordine invocò su loro la maledizione divina esclamando « O Signore, fate che tutte le volte che i turchi occuperanno un paese della Terra, questo paese sia tosto occupato dagli europei ». Fu questi sentimento di ostilità contro gli antichi dominatori della Libia che fece nascere in noi l' illusione di avere i senussi dalla nostra parte nell' intrapresa conquista della Cirenaica. Non sappiamo però quanto a far cadere l' illusione possa aver contribuito la mancanza di una adeguata preparazione e forse talvolta lo stesso nostro contegno!

* * *

Sebbene la zauia di Cufra denominata « El Istat » o « Asilo di Purità » nell' oasi di Kebabo la piú meridionale del gruppo, divenisse presto fra le piú importanti, anzi la seconda in importanza di tutto l' ordine, e annoverasse, come il Duveyrier riferisce, 250 confratelli liberi e altrettanti schiavi, la metropoli del Senussismo rimase sino a venti anni addietro l'oasi di Giarabub dove, a quello che lo stesso Duveyrier scrive, si computavano verso il 1880 a 4000 i soli algerini formanti la guardia del corpo di Sidi Mohammed El Mahdi figlio e successore di El Senussi. Fu solo nel 1895 che per considerazioni di ordine geografico come El Hasciasci ritiene o per sottrarsi agli intrighi anglo-italiani come esso medesimo riferisce di aver udito, che El Mahdi trasferí a Cufra la sua residenza. E quivi, dopo aver vagato alquanto nel Sudan per organizzar la lotta contro i francesi, nella quale nonostante alcuni insuccessi, questi riuscirono per trionfare, l'attuale Senusso Sidi Ahmed Scerif succeduto nel 1902 al padre, riportò ancora la propria residenza organizzandovi quell'opera di resistenza accanita, che tanti ostacoli ci procura in Cirenaica.

Da quanto ebbi a dire, resulta, parmi, abbastanza evidente l' importanza che presenta per noi il dominio sia pure soltanto virtuale, delle oasi di Cufra, che l'Inghilterra, conforme al nostro buon diritto, ci riconosce. Esso varrà almeno a eliminare ogni causa di conflitto internazionale nell'opera, sia di guerra sia di pacificazione, che dobbiamo ancora mandare a compimento col capo della temuta setta.

Ma la questione del confine orientale non sarà del tutto risolta finché non sia definitivamente attribuita la pertinenza di Giarabub che rimane ancor oggi, nonostante il trasferimento della sede a Cufra, la città santa del Senussismo. Per Giarabub non sussistono, è vero, a nostro vantaggio le medesime ragioni storiche che per Cufra; ma se essa non fece mai parte integrante della Cirenaica tripolina o turca, non fu neppure mai attribuita all'Egitto.

D'altro canto, ammesso il principio che il dominio territoriale della confraternita dei Senussi spetti all' Italia, ne deriverebbe indiscubile il nostro buon diritto su Giarabub al pari che su Cufra. Un grande interesse politico impone che nella lotta ardua e gravosa intrapresa contro la potente confraternita musulmana sia evitato qualsiasi estraneo intervento. Finché quindi per Giarabub come per Cufra non sia assicurato il diritto nostro rispetto all' Inghilterra, e piú esattamente all' Egitto, il pericolo rimarrà; e sarà opera avveduta e prudente cercare di rimuoverlo al piú presto.

Attilio Mori.

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* **Roberto Assagioli.**
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE

SOMMARIO del num. 2 (1914):
Psicologia pedagogica e pedagogia psicologica, (G. Calò) — *Il rendimento del lavoro scolastico.* « Taylorismo ed educazione », (P. Bovet). — *La memoria e la pedagogia*, (P. Enriques). — *La vita affettiva dei bambini*, III. « I sentimenti superiori », (G. Fanciulli). — Bollettino dell' Associazione di Studi psicologici. Seduta del 29 marzo: Elezione del Consiglio Direttivo. – Discussione su *La psicologia della conversione* (Relatore G. Ferrando). — Seduta del 26 aprile: Discussione su *Il sonno* (Relatore A. Salmon) – *Questionario sull'antipatia.*

Abbonamento annuo L. 8 per l' Italia — L. 10 per l'Estero
Questo fascicolo di 124 pagg. costa L. 2.60 per l' Italia L. 3 per l' estero.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

MARTINI FERDINANDO

Prose italiane moderne

Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le **Biografie** degli Autori scelti. *Quarta edizione, interamente rifatta e notevolmente accresciuta*, con una **Scelta di Poesie moderne** . . . . L. 3,50

Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana

Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle inferiori degli Istituti Tecnici. *Nuova edizione interamente rifatta*, con una **Appendice di poesie d'ogni secolo** . . . . L. 3,50

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A.

Poesie e prose di ogni secolo illustrate dai maggiori critici

Libro di lettura proposto alle Scuole Medie e Superiori. . . . . L. 3,00

AREZIO LUIGI.

L'arte della parola

Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso della Scuole Medie e Normali. . . . . L. 1,50

TURRI VITTORIO.

L' "Orlando Furioso" di L. Ariosto

Episodi scelti, commentati ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . L. 1.50

MARTINI CARLO.

Elementi di Diritto costituzionale, con prefazione di CARLO LESSONA, ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta . . . L. 1,00
Elementi di Economia politica. Con appendice: cenni storici dell'Economia politica. Ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . . L. 1,50
Elementi di Scienza delle finanze, con quadri e prospetti numerici, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . L. 2,00
Elementi di Diritto amministrativo, ad uso degli Istituti Tecnici. . . . . L. 2,50
Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni, secondo il programma ministeriale.
Vol. I – *Enciclopedia giuridica* . . L. 2,00
» II – *Economia politica* . . . . » 2,00

POLACCO LUIGI.

Concordanza speciale della « Divina Commedia » di Dante Alighieri secondo il testo di TOMMASO CASINI . . . . L. 1,50

MURRAY ROBERTO A.

Lezioni di Economia politica ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei **Sommari di Lezioni di Economia politica** . . . . L. 5,00

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo

Scelta e commento di M. BONTEMPELLI. L. 2,50
San Bernardino da Siena — Feo Belcari — Giovanni Dominici — Buonaccorso Pitti — Goro Dati — Giovanni Morelli — Alessandra Macinghi Strozzi — Rinaldo degli Albizi — Cennino Cennini — Lorenzo Ghiberti, ecc.

SAVELLI AGOSTINO.

Manuale di Storia ad uso dei Licei. – Volume I — **Il Medio Evo** – (476-1313). [Introduzione — Età Romano-Barbarica (Sec. V-Sec. XI) – Età delle Autonomie (Sec. XI-Sec. XIV)] Volume di 490 pagine . . . . L. 3,00
Manuale di Storia ad uso dei Licei. – Vol. II **Evo Moderno** – (1313-1748) — [Introduzione – Età degli albori della vita moderna (Sec. XIV-scorcio del Sec. XV). — Età della riforma e della prevalenza degli Stati Atlantici (Scorcio del Sec. XV-seconda metà del Sec. XVII) – Età delle guerre per l'equilibrio europeo (Seconda metà del Sec. XVII-prima metà del Sec. XVIII)] Volume di 564 pagine . . . . L. 3,50
Manuale di Storia ad uso dei Licei. – Volume III — **Evo contemporaneo** – (1748-1912) – [Introduzione. Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime – (1748-1848)] – [Età della nazionalità e della politica mondiale – (1848-1913)]. Volume di oltre 900 pag. L. 4,50

BASSI DOMENICO.

AIACE

Tragedia di Sofocle, commentata ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . L. 1,80

NOTTOLA UMBERTO

GLI ANNALI

di Cornelio Tacito, commentati ad uso delle Scuole. Libri I-III. . . . . L. 1,50

Biblioteca per la diffusione degli Studi classici
diretta da GUIDO BIAGI

CLASSICI LATINI tradotti col testo a fronte ed annotati. Volumetti in-32, stampati a due colori, con copertina in finta pergamena.

C. Sallustio Crispo — La Congiura di Catilina, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO. L. 1,50
— **La Guerra di Giugurta** recata in italiano col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO.
Tomo I . . . . L. 1,50
» II . . . . » 1,50
T. Lucrezio Caro — La Natura: luoghi scelti, tradotti e annotati col testo a fronte da CARLO LANDI. . . . . L. 1,50
Q. Orazio Flacco — Le Satire, recate in italiano col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO. . . . . L. 1,50
P. Virgilio Marone — Le Georgiche, tradotte e illustrate col testo a fronte da EGISTO GERUNZI . . . . L. 1,50
Le Bucoliche, la Copa e il Moretum, tradotti ed illustrati col testo a fronte da EGISTO GERUNZI. . . . . L. 1,50

Copie in saggio gratis ai signori Professori.

DANTE E FRANCESCA

L'alto interesse dell'argomento e il carattere affatto insolito di questa lettura dantesca, che ha suscitato negli ascoltatori di Firenze e di Milano una cosí viva e profonda impressione, ci ha indotti ad accoglierla in queste colonne dove, di regola, non si pubblicano conferenze o discorsi.

Siamo sicuri che i lettori troveranno giusta ed opportuna l'eccezione.

Bisogna anzitutto rendersi conto, o signore e signori, d'una legge generale della *Divina Comedia*, d'una legge semplice e spontanea. Di che natura è la vita che Dante restituisce agli eroi e alle eroine che il suo genio si compiace d'evocare? È di natura terrena. Quella vita altro non è se non un breve prolungamento della vita terrena, sia nell'Inferno, sia nel Purgatorio, sia nel Paradiso. Gli eroi e le eroine raccontano l'azione e la passione in cui la loro vita terrena si riassunse e concluse, culminò e si nobilitò nel bene e nel male. Ripensate a Francesca della quale mi è dato l'onore di parlarvi, e a Farinata, Capaneo, per citare soltanto i piú popolari, Ulisse, Guido da Montefeltro, il Conte Ugolino, Casella, Manfredi, Giustiniano imperatore, Cunizza da Romano, Cacciaguida, il padre Adamo, e vedrete che tutti si rassomigliano. Tutti in pieno Inferno, Purgatorio e Paradiso per qualche momento rivivono della loro vita terrena, rivivono della passione, vuoi erotica, vuoi politica, in cui quella arse e s'estinse.

In tale senso Francesca ci appare un prototipo di tutti gli eroi e eroine della *Divina Comedia*.

E per tale semplice legge, ponendo e seguendo tale semplice legge, Dante crea un nuovo stato tragico dell'umanità.

Francesca al limitare dell'Inferno è veramente il prototipo di questo nuovo stato tragico umano cui spetta il nome di dantesco.

O meglio, è il prototipo d'uno stato tragico umano senza tempo uguale, ma che presso i greci ebbe la prima rivelazione, nel poema sacro ebbe l'ultima e la piú terribile.

Se noi rivolgiamo la mente alla tragedia greca che non è una forma letteraria come sono le «tragedie» del Racine o dell'Alfieri, ma è uno stato di vita e una considerazione sopra la vita; se rivolgiamo la mente alla tragedia greca, vediamo che questa avviene tra il mondo degli uomini e il mondo degli Dei, tra il conoscibile umano e l'inconoscibile divino, tra la miseria umana e l'onnipotenza divina. La tragedia nasce appena l'uomo s'accorge di cadere in balía del mistero che gli sta sopra e intorno, come il mare al naufrago. Essa è il canto del combattimento con forze impari, è l'agonia cristiana senza la speranza del premio celeste, è il vero e proprio naufragio dell'uomo solo nel mare del volere divino. Ma pure, nella tragedia greca gli eroi e le eroine infelici e perituri combattono contro il fato dal loro mondo, la miseria umana si vede combattere di qua dalla sua vita.

Quand'ecco all'improvviso, un uomo sopraggiunto verso la fine di quell'epoca che volgarmente suol chiamarsi medioevo, in questa tanerella di gentina rissosa che si chiama Firenze; all'improvviso un uomo afferra gli eroi e le eroine dell'antichità e cambiando loro nome, o non cambiandolo affatto, e mescolando insieme le Antigoni, le Elettre, gli Aiaci, gli Achilli, le Clitennestre, gli Agamennoni con uomini e donne dell'età sua, Francesca, Farinata, Vanni Fucci, Ugolino della Gherardesca, li trasporta tutti quanti da questa terra nelle sedi del loro avversario, Dio.

Cosí la tragedia greca è terrestre, la tragedia dantesca è infernale. Cosí Dante crea lo stato infernale della tragedia umana.

La tragedia adunque di Francesca ha per scena l'Inferno ed ha due attori: ha per protagonista Francesca, cioè l'infinitamente debole, ed ha per antagonista Colui che a Francesca non è amico, il Re dell'Universo, cioè l'infinitamente potente. Se noi non avvertiamo questo, che protagonista è l'infinitamente debole e antagonista è l'infinitamente potente, non sentiamo tutto il *pathos* della tragedia sino in fondo.

Dio appare soltanto sulla bocca senza bestemmia di Francesca: «Se fosse amico il Re dell'Universo». Ma la Sua presenza è nella presenza del luogo di pena da lui ordinato: Francesca scioglie il suo canto tragico nelle fauci dell'Inferno, vogliamo dire nelle fauci stesse del fato che la punisce, e non osando estendere la metafora sino al nome di Dio diciamo che essa palpita della sua vivente umanità d'amore sotto la mano divina che su lei s'aggrava. Questa, mi si passi il termine, questa immersione della colpa nella pena, del reo nel giudice, questa immersione di Francesca che non può non amare, nell'Inferno che punisce il peccato d'amore, cioè in Dio che condanna il peccato d'amore, forma la terribilità della tragedia dantesca.

Alla quale tragedia un terzo è presente, piuttosto che attore, testimone, uno il cui ufficio è simile a quello del coro nell'elementare disegno della tragedia greca: è Dante stesso. Questi è il testimone della tragedia, non della tragedia che avvenne a Rimini un certo giorno di un certo anno tra il 1283 e il 1286 e di cui furono attori Francesca, Paolo e Gianciotto, ma di quella di cui sono attori Francesca e il suo avversario, Dio, e che è nell'Inferno. Dante è qui il coro della tragedia al suo stato di terribilità, cioè di evidenza infernale. Bisogna ben rendersi conto di ciò per poter andare sino in fondo di questo canto incommensurabile: Dante è il testimone che ha pietà, ma non tanto ha pietà di Francesca perché fu uccisa, non tanto perché è punita nell'Inferno, quanto perché è punita nell'Inferno essa che dice: «Amor che a nullo amato amar perdona», essa che dice: «Che, come vedi, ancor non m'abbandona», essa che dice: «Questi che mai da me non fia diviso». Dante ha pietà di Francesca in quanto vede in essa contemporaneamente in atto l'amore e l'Inferno.

Dopo la prima parte del racconto di lei, subito dopo le tre terzine che per tre volte affermano la sovranità d'amore, Dante ha una pausa, china il viso e tace. Ebbene, chi ha il dono di penetrare nel silenzio del genio che è come la musica alla parola del genio, chi ha il dono di penetrare nel silenzio del genio, s'accorge che in questo momento Dante, in questa pausa, in questo intervallo tra le due parti del racconto di Francesca, fissa la tragedia di Francesca nell'Inferno. Virgilio gli domanda: — Che pensi tu? — Non gli domanda: — Che soffri tu, che provi tu? — Dante ha il viso dell'uomo che pensa. Ed è appunto una pausa di riflessione nel sentimento della pietà. E quando egli risponderà

«oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo»,

noi ci accorgiamo che egli devia dalla sua riflessione, non dice il suo pensiero, tutto il suo pensiero. Con questo, col suo momento di riflessione, ha visto qualcosa di piú del fatto di cronaca di Francesca, qualcosa di piú del dramma di sangue di Francesca: ha visto la tragedia di Francesca, e l'ha vista allo stato infernale, cioè allo stato di terribilità, allo stato di evidenza infernale.

Da tale visione nasce la pietà di Dante.

È la pietà per un essere infinitamente debole in balía dell'Essere infinitamente potente, e soltanto chi la intende cosí, la intende a pieno. Ma per intenderla cosí bisogna porger l'orecchia a tutta la dolcezza, a tutta la tenerezza a cui quella pietà si piega, bisogna cogliere tutta la commossa comprensione che essa ha di ciò che è sí leggiero, sí labile, sí fragile, Francesca, il suo volo e la sua voce nella bufera infernale «che mugghia come fa mar per tempesta». Se Dante è il testimone della tragedia, se qui egli tiene il posto del coro nella tragedia eschilea, la pietà di Dante è la musica che accompagna il racconto di Francesca. La pietà fa la musica del verso. E chi ha il dono di sentire la musica senza note che esce dal seno invisibile delle sillabe, avverte quella del verso dantesco, appena si fa preludio all'apparizione e al cominciar del canto dell'eroina. E ancora questa non è apparsa, ancora non sono apparsi il suo volo sí leggiero e la sua voce sí sola nel breve silenzio del vento, e già i versi la presentono e s'intonano a una musica di tanta dolcezza, di tanta tenerezza che sarebbe di saluto, se non fosse di compianto, che sarebbe paradisiaca, se non fosse sí afflitta di essere nell'Inferno.

Poscia che io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: «Poeta, volentieri
Parlerei a que' due che insieme vanno
E pajon sí al vento esser leggieri».

Tale musica accompagna Francesca, mostra una intenzione di consolarla e quasi di paternamente proteggerla; tale musica è come l'involucro delicato che fascia tutto l'episodio de' due cognati segregandolo dalla bufera infernal che mai non resta. Tale musica che ha un nome proprio e si chiama musica del pensiero, nella quale arte Dante è artista sovrano: musica del pensiero congenita col pensiero, che ha per note le sillabe che Dante sa scegliere come se le creasse, sillabe che dicono e cantano. Con tale musica consolatrice Dante consola Francesca e prima che giunga e tutto il tempo che resta con lui. La consola con ogni verso, e con quelli con cui si volge a lei, e con quelli stessi che mette sulla bocca di lei.

Sí tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: «O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega!»

E Francesca risponde:

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aere perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'Universo,
Noi pregheremmo Lui della tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.

E poiché sovrana è nel cuore di Dante l'unità delle arti e come col pensiero nasce il linguaggio e nasce la musica, cosí nascono la visione e il movimento, per questo Dante, come consola Francesca con la sua musica, cosí la consola con tutto ciò che intorno a lei e per lei e da lei muove e fa vedere. La consola nel paragone del suo stesso volo, nella terzina ove ogni sillaba è una fase di volo senza colpo, di quel volo piano e disteso, fatto, piú che per ali, per virtú di disio e di volere. Come di un involucro musicale, cosí Dante fascia Francesca di un involucro visivo che la protegge segregandola dall'aer perso, e quivi è il volo delle colombe, quivi sono i fiumi che scendono col Po, quivi è la pace loro alla marina. Due volte questa parola «pace», sulle labbra stesse di Francesca, ha pietà di Francesca menata dalla bufera infernal che mai non resta; tanta pietà ha Dante di lei. Pietà di Francesca ha insomma quanto nel canto vi è di delicato, di dolce, di tenero, come musica e come visione, pietà di Francesca e intenzione di consolarla. Due temi, per cosí dire, di tormento ha il secondo cerchio: l'aura nera e la bufera mugghiante; e a quelli Dante contrappone due temi di pietà e di consolazione: al primo la visione, al secondo la musica del suo verso. E la stessa pietà e la stessa intenzione di consolare ha quanto nel canto appare di fragile: il volo che è sí fragile nella bufera infernale, e la stessa voce di Francesca che è sí fragile nella tempesta mugghiante, e esce da questa, come escono nella *Divina Comedia* dai luoghi di pena le voci di donna, sia qui la voce di Francesca, sia altrove, alla fine del V canto del *Purgatorio*, dopo il racconto torrenziale di Buonconte, all'improvviso la voce melodiosa della Pia: «Deh, quando tu sarai tornato al mondo!».

C'è un verso che molto tormentava una volta i rozzi comentatori: «Mentre che il vento, come fa, si tace», perché non si riusciva a metterlo d'accordo con l'altro: «La bufera infernal che mai non resta». Se mai non resta, come si tace? Ebbene, non soltanto il primo verso non contrasta col secondo, ma non vi è nulla che piú sia uscito dal cuore profondo del canto: non contrasta, perché la bufera infernale può non restar mai per rispetto allo spazio del tempo senza fine, e aver pure qualche breve pausa che appunto è pausa, non interruzione, e tanto meno termine, di continuità; ed è poi secondo lo spirito del canto, perché nulla appare piú fragile di quella breve pausa del vento in mezzo alla bufera infernal che mai non resta, di quella breve pausa del vento, piú fragile del volo e della stessa voce, di quella breve pausa del vento che è concessa a Francesca per rivivere, nell'Inferno, di tutta la sua palpitante umanità d'amore. Questo che intrigava i rozzi comentatori, è il particolare piú delicato, piú commovente e insieme piú tragico uscito dal cuore di Dante che ha pietà de' due cognati e del loro mal perverso. Tutto il loro amore in una pausa del vento in mezzo alla bufera infernal che mai non resta!

Durante la pausa Francesca fa il suo racconto diviso in due parti separate dalla meditazione di Dante e dalle poche parole tra lui e Virgilio. Nella prima parte bisogna tener conto dell'espressione: «del nostro mal perverso». Bisogna tener conto altresí che nelle tre terzine Francesca afferma l'imperiosa sovranità dell'amore; l'amore sta a capo di ogni terzina imperiosamente, ogni verso ha un'andatura vigorosa e con un che di solenne. Bisogna tener conto di quell'allacciamento fra la prima e la seconda terzina, fatto per mezzo di un verbo ripetuto al principio de' due versi centrali: «prese, mi prese».

Amor che al cor gentil ratto s'apprende,
PRESE *costui dalla bella persona*
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor che a nullo amato amar perdona
MI PRESE *dal costui piacer sí forte.*

Allacciamento di versi che è, per chi ben legge e ode, afferramento di anime per man d'amore. Bisogna tener conto delle parole: «E il modo ancor m'offende». E infine del verso: «Caina attende chi vita ci spense», in cui è un'affermazione che vale un'imprecazione. La seconda parte contiene il supremo episodio dell'amore che nessun uomo in terra sarebbe degno di comentare, anche se non fosse superfluo, perché è l'eternamente semplice, l'eternamente vero, l'eternamente in atto presso l'individuo e presso la specie. Dalla prima e dalla seconda parte esce una Francesca violenta come bene argomentava un illustre nostro amico, E. G. Parodi, contro il maggiore storico della letteratura italiana; esce una Francesca vivente, di carne e d'ossa, come era stata a Ravenna e a Rimini, e amante, come quando aveva ricevuto il primo bacio e come quando era stata uccisa; esce una Francesca che giudica e condanna, se già non s'assolve, che s'indigna e impreca, La sua anima di donna è compresa tra l'endecasillabo: «Se fosse amico il Re dell'Universo», e il mezzo endecasillabo: «Del nostro mal perverso»: essa, cioè, non bestemmia affatto Dio e insieme non dubita punto che il suo male, quanto le è accaduto e le accade tra Rimini e l'Inferno, sia perverso, vale a dire iniquo. Contradizione? Dualismo? Infatti. E come? Semplicemente perché Francesca non s'accorge della contradizione, del dualismo in cui la sua anima, tutto il suo essere si divide. E come è possibile questo? È possibile in quanto è donna. E se questo vi lascia perplessi, o non vi basta, aggiungerò che è possibile, perché l'anima di Francesca è popolare. E se neppur questo vi basta, aggiungerò che è possibile, perché Francesca è creatura di medioevo. Come tale ha, se mi si passi l'espressione, tutta una zona del suo essere inerte, cieca, possiamo dire zona morta, ed ha poi una zona viva, a occhi aperti, attiva. La prima è la zona religiosa, quanta umanità di lei è, per cosí dire, caduta sotto il dogma, e questa è docile a Dio, soggiace a Dio, alla sua legge, medioevalmente soggiace al dogma. La seconda è quanta è in lei, anzitutto donna, umanità attiva, l'umanità d'amore, e questa è ribelle. Cosí la contradizione si concilia e il dualismo s'unifica nella cecità che fu propria del medioevo. Ma è propria, aggiungiamo, del popolo d'ogni tempo. E Francesca, come furono i suoi contemporanei della sua classe, è popolare, sebbene signora. E infine, come dicemmo, Francesca è donna, e come tale, piú debole e piú forte dell'uomo, è cieca sulle sue contradizioni.

Dante invece ha in luogo della fierezza la dolcezza, la tenerezza, la delicatezza, Dante non giudica e non condanna, Dante non afferma. Io oso dire che tutta la dolcezza del canto è di Dante. Oso aggiungere che tutto il dolore è di Dante.

E qui è la chiave della porta per cui si sale alla sommità sovrana del concetto dantesco.

Noi ricordiamo l'intervallo fra le due parti del racconto di Francesca, ricordiamo la pausa, il silenzio di Dante, e ora sí comprendiamo che quando risponde alla domanda di Virgilio, gli dice un'altra cosa, non quello che gli era passato per la mente, come si fa con persona che sappiamo incapace di afferrare il nostro pensiero. Perché? Qual è dunque il pensiero di Dante? Che c'è dunque nel suo segreto? Ma noi lo abbiamo già detto! C'è la visione dell'immediato contatto tra l'amore e l'Inferno. Cioè, dell'immediato contatto tra la fatalità del peccato d'amore e la fatalità della pena d'amore. Nel profondo del silenzio di Dante c'è l'interrogazione: — E come è possibile? E com'è giusto? Se il suo amore fu fatale, perché è fatale la pena? E se è fatale la pena, perché fu fatale il suo amore? Perché insieme l'amore e l'Inferno?

Il problema è posto. Dopo avere in Francesca Dante, ispirato dall'arte, creato l'individuo, un individuo femminile, e niente altro che questo, vivente della sola sua vita nella sola sua realtà, ora in sé crea qualcosa che lo supera, crea la coscienza umana che si pone dinanzi a quello. E per questo solo fatto dell'ampliarsi di Dante nella coscienza umana, anche l'individuo che a questa sta dinanzi, si amplia e diventa tutta l'umanità.

Cosí che tutta la tragedia si amplia. Non è piú la tragedia di Francesca, ma è la tragedia dell'uomo. Cioè, se prima due erano gli attori, il protagonista, Francesca e l'antagonista, Colui che non le è amico, e il coro era la pietà di Dante per Francesca, ora due sono gli attori, ma protagonista è l'amore e antagonista è il divieto, e il coro è la pietà della coscienza umana per l'uomo vittima dell'amore e del divieto.

Or che è il divieto, che nome ha? Nel tempo, nel tempo di Dante, si chiama dogma cattolico.

Ebbene, per la prima volta si solleva il dubbio sulla giustizia del dogma cattolico. Perché è tolta all'uomo la libertà dell'amore, se l'uomo non ha libertà dall'amore? Il dogma è messo in dubbio. Ciò per la prima volta avviene in un giorno, in un'ora, in un attimo dell'epoca che volgarmente chiamiamo medioevo, avviene nel cuore del genio. In quel momento l'umanità raccolta, tutta quanta raccolta nel cuore d'un genio, come tutto il sole in una pupilla, incomincia dubitando l'esame.

Ma è silenzio. Tutto ciò nasce nel silenzio, tutto ciò non è detto. In centoquarantadue versi non una sillaba lo dice e soltanto dal seno di qualche sillaba che piú ha volontà di silenzio, parte uno spirito che come un profumo e come una luce ovunque si diffonde e ci fa affermare: — Questo è! — E nulla è piú sovranamente serio, nulla è piú sovranamente onesto, nulla è piú sovranamente bello, nulla è piú sovranamente nobile, augusto e sacro di questo silenzio in cui nasce l'esame moderno. In quel momento, nel fondo piú profondo del cuore d'un genio due epoche vengono in contatto: il medioevo che sta per finire e l'evo moderno che sta per cominciare. È momento solenne nella storia dell'umanità, di questa nostra umanità europea che domina il mondo. Ma Dante lo circonda di silenzio. E qui si pare la sua nobilitate.

Insomma, o signori, dopo quanto vi ho esposto, potete voi supporre che io abbia inteso di fare di Dante un precursore del libero pensiero, e poiché eravamo in tema di donna e d'amore, anche un precursore del libero amore? Ah no davvero! No davvero vorrei dare tal padre a tali figli, a tanti scempi cerretani e bestiali demagoghi che appestano l'aria che noi siamo costretti a respirare. Ben piú delicato è lo spirito di Dante. E se io dissi che egli pone il problema, che inizia l'esame moderno, mi correggo, o almeno mi spiego. Cosa ben piú delicata egli fa: egli soltanto esprime il desiderio di poter risolvere il problema. Il problema degli istinti e delle leggi di cui l'uomo è campo di battaglia con suo perpetuo strazio.

Ma egli sa che non è solubile.

Non è solubile, voi mi domandate, e perché? Sarebbe forse l'Inferno qualcosa di piú d'una superstizione del medioevo? Il dogma cattolico non sarebbe forse piú transeunte? Il divieto dell'amore, la soppressione dei diritti dell'anima non fa piú parte forse di un sistema etico-sociale che si potrebbe e dovrebbe mutare? Infatti cosí pensano non soltanto le minori sorelle di Francesca, ma anche uomini d'intelletto e di cuore che nel riconoscere il bene e il male di questo nostro mondo sociale varcano le esigenze della propria vita. Ma egli è che Dante ben altro vedeva nel quinto canto. Vedeva ciò che hanno sempre visto, vedono e vedranno tutti i genii profondi di tutti i popoli: vedeva il problema etico-sociale sotto l'ombra del problema universo di cui l'uomo è particella che non ha in sé la sua spiegazione e la sua legge. Che altro era per lui il dogma cattolico dell'Inferno, se non era l'apparenza del dogma universo che sta sull'uomo? Che altro era l'insolubile e l'inconoscibile della dannazione di Francesca, se non era l'apparenza dell'insolubile e dell'inconoscibile universo di cui ogni uomo sembra dannato?

Egli è che il genio fiorentino del secolo decimoquarto aveva come il genio greco, e come il genio biblico, il senso tragico della vita tragica. Dante sapeva, come Eschilo e come Giobbe avevano saputo, che la vita umana è tragica perché è tra due termini, il primo e l'ultimo, la nascita e la morte, a cui del pari presiedono il dolore, il mistero e la necessità. Chi pensa che l'amore sia la massima gioia, la massima conoscenza, la massima libertà? Lo pensa il nostro desiderio, se cosí posso esprimermi, il nostro desiderio piú ansioso.

Ma anche l'amore è tragico, come tutta la vita è tragica. Tragico perché sottoposto anch'esso all'universa necessità e all'universo mistero.

E di tale tragicità dell'amore, anzi di tutta la vita umana, è pieno il quinto canto.

E perciò termina in un pianto immenso e in una caduta che sembra uno sprofondare in un abisso.

Che è il pianto del terzo attore che appare a un tratto alla fine? È il pianto di Paolo per Francesca, il pianto dell'amante per il loro amore e la loro miseranda fine? Certamente è anche questo, è in primo luogo questo e nient'altro che questo, e soltanto perché è cosí, perché si fonda sulla realtà individuale solida come il genio dantesco, il canto può ascendere nel modo piú semplice e piano, piú bello e vero, alle supreme significazioni universali. Ma il pianto di Paolo è anche la pietà di Dante che alla fine si scioglie in un pianto immenso, in un pianto senza fine, non per Francesca soltanto, ma per tutto il genere umano. È il pianto della pietà del genere umano. È il pianto della vita, sono oceani di lacrime, sono quelli stessi torrenziali oceani di pianto che ci sembrò talvolta di sentir scrosciare nella musica wagneriana piangente sul piú triste degli eroi uccisi. Questo è il pianto di Paolo.

È il pianto che dice l'uno de' due aspetti della tragedia umana, il dolore.

E l'ultimo episodio del canto ne dice l'altro aspetto: il mistero in cui la conoscenza dell'uomo naufraga.

Noi non dobbiamo nello svenimento e nella caduta di Dante veder soltanto un effetto della pietà per i due cognati. Ben altro c'è. C'è qualcosa di simile, appunto, al naufragio d'Ulisse alla fine del XXVI canto dell'*Inferno*. Vi ricordate, o signori? Ulisse è colui che piú di tutti ha ardore a divenir del mondo esperto, cioè a vedere, a vedere.

Né dolcezza di figlio, né la pièta
Del vecchio padre, né il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potêr dentro da me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.

E perciò egli è punito, per questo ardore umano e non umano di vedere «il mondo senza gente», per cui varca le colonne d'Ercole. Egli rompe il divieto, cioè tenta di conoscere il mistero. E perciò è punito, egli che voleva tutto vedere, è punito con l'essere precipitato e chiuso nel profondo sepolcro del mare.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Ché della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giú, come Altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

Lo stesso senso figurativo mi si mostra nella caduta di Dante alla fine del quinto canto. Anche in lui è nato il dubbio, anch'egli ha avuto il desiderio di penetrare, ha voluto penetrare il mistero della tragedia umana. Ma riesce a venir meno e a cadere. Cade come la nave che affonda. La mente gli si chiude:

In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

Il folle volo d'Ulisse è troncato dal fato. E cosí ci si mostra troncato lo sguardo di Dante che un momento cerca di fissarsi in ciò di cui l'amore e la dannazione di Francesca non sono se non il piccolo e fugace esempio.

Questo è nel canto di Dante.

È, sopra alla tragedia della parola, la tragedia del silenzio; e la prima è la tragedia individuale, la tragedia cronistico-cristiana di Paolo e Francesca dannati nell'Inferno, la seconda è la tragedia universale della vita umana. E entrambe sono tutt'una, perché, come dissi, la prima è la figura, la seconda la cosa figurata. L'unità vivente è fatta dall'arte del genio dantesco.

Né voi, signore e signori, dovete meravigliarvi e quasi non credere che tanto sia nei versi di Dante, fuor della parola scritta. Non dovete meravigliarvi, perché quanto è nell'opera d'arte, la bellezza e la verità che sono nell'opera d'arte, non è, in modo finito e statico, come un monile che stia in uno stipo; ma tutto è in modo infinito e dinamico, secondo la potenza che l'opera d'arte ha di muovere gli animi, e secondo la virtú che hanno gli animi ad essere mossi. E ci sono opere di genii tali che nella sopraddetta potenza gareggiano con la natura della quale sono le piú genuine, spontanee e vaste emanazioni. Le opere di quei genii, come gli spettacoli della

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

D'imminente pubblicazione:

BOGHEN-CONIGLIANI EMMA
della R. Scuola Normale femminile di Firenze

Antologia
della Letteratura italiana
AD USO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
e delle SCUOLE NORMALI in particolare

VOLUME PRIMO - Periodo delle Origini e secolo XIV. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XIII e XIV . . . L. **2,75**
VOLUME SECONDO - Secoli XV, XVI, XVII. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XV, XVI, XVII . . . . . . L. **3,50**
VOLUME TERZO - Secoli XVIII e XIX. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XVIII, XIX e XX . . . . . . L. **3,50**

L'Autrice, valorosa insegnante nelle R. Scuole Normali, già ben nota per la sua *Storia letteraria*, si è valsa per questo lavoro anche del largo materiale già raccolto per l'*Antologia* in 43 fascicoli pubblicata dalla nostra Casa. La scelta fu fatta col proposito di offrire (con un'opera di prezzo moderato) pagine che accrescano la cultura, abbiano forza d'esempio per lo stile, forza d'ammaestramento per la formazione del carattere; ma tendano altresí a dare evidente il quadro storico delle età cui si riferiscono, per segnalare i pregi o i difetti caratteristici dei tempi. Largo posto fu dato agli scrittori sommi; e quanto alle note illustrative, esse furono ridotte al minimo indispensabile, sia per lasciar maggior libertà ai Maestri, sia per fare esercitare l'intelligenza degli alunni perchè essi giungano da sè a comprendere fin dove è possibile. Una caratteristica speciale di questo lavoro, che costituisce una novità del genere, è l'appendice di *pagine letterarie moderne* in cui rivivono nella prosa e nella poesia di letterati moderni, uomini e cose del passato, cioè dei secoli cui il volume si riferisce.

GIUSEPPE FANCIULLI

IL PIÙ BEL FIORE
PRECETTI E LETTURE
AD USO DELLE SCUOLE
TECNICHE E COMPLEMENTARI
CON MOLTI RITRATTI E FREGI DECORATIVI

Volume I - Per la 1ª classe . L. **1,80**
Volume II - Per la 2ª classe . » **2,00**
Volume III - Per la 3ª classe . » **2,20**

Ogni volume contiene i precetti di grammatica italiana, o di retorica, o di stilistica, richiesti dai vigenti programmi, esposti in forma concisa, facile e piacevole. Ai precetti vanno unite numerosissime letture, scelte con rigorosi criterii didattici e insolito buon gusto.

I volumi, nitidamente impressi, sono ordinati di fregi originali e arricchiti da grandi ritratti di tutti i maggiori scrittori della nostra letteratura.

La bella fama dell'Autore — apprezzatissimo scrittore di libri per la gioventú — è la migliore garanzia della bontà di quest'opera.

Ai signori insegnanti copia gratuita di saggio. — Farne subito richiesta agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

natura, aumentano la virtú dei nostri organi, ampliano il nostro spirito, sicché questo e quelli diventano alla loro volta creatori. E allora non c' è bellezza di quelle opere che via via non s' accenda di sempre maggior luce, non c' è luce che via via sempre piú non sfolgori, non ci sono abissi di profondità che via via sempre piú non s' inabissino, non c' è rivelazione che via via non diventi sempre piú chiara, come il passaggio dalla notte all' alba, dall' alba all' aurora, dall' aurora al trionfale irradiarsi del sole. E il senso di quelle opere sí apre all' anima di ogni età, a ogni novità risponde, a ogni successiva concezione della vita corrisponde, a ogni avanzarsi del progresso s' avanza, quasi a ogni fatto storico è presente, e cosí accompagna l' umanità nel suo cammino, con lei si propaga, con lei si integra, ne segue le torture, segue tutte le fasi della sua civiltà che infaticabilmente sorge, decade, si trasforma e risorge. Sono questi i sovrani capolavori di quei genii a cui veramente si addice il nome di cosmici, perché, uomini mortali come voi e me, o signori, piú d' ogni altro essere vivente sono profondati nel cosmo, connessi col cosmo e con la dinamica divina che è in esso. Essi stessi ignorano il piú di ciò che operano e creano, e la loro intelligenza sta sugli abissi del loro concetto come la luce del sole sugli abissi dell' oceano ; ma tutto, col succedersi delle età, possono operare e creare.

Signore e signori !

Riassumendo, nel quinto canto dell' *Inferno* l' azione è fra Dio e l' uomo.

Che ha per sé Dio ?

Il mistero, la morte e la pena.

Che ha l' uomo per il combattimento ?

La sua fragilità.

Che ha il testimone dell' azione, Dante ?

Il silenzio e il ritmo.

Il silenzio per domandarsi : — Perché è cosí ? — Il ritmo par piangere perché sia cosí.

Voi ora, signore e signori, dovete fra quel ritmo e quel silenzio ascoltare il canto, quando un' altra volta lo leggerete nel raccoglimento della vostra stanza.

Enrico Corradini.

Il grande Erasmo

Erasmo da Rotterdam appartiene alla categoria degli uomini illustri perché, vissuto nel Rinascimento, — l' età degli enciclopedici, — ne ebbe i caratteri piú vistosi che abbarbagliarono la fantasia dei contemporanei e dei posteri sempre sgomenta di fronte all' autore di cento volumi soprattutto se nessuno possa affermare in coscienza di averli mai letti o almeno scorsi dal primo all' ultimo.

Era un canonico evaso dal convento, un olandese bizzarro che gironzolava per l' Europa, dedito alla teologia, all' umanesimo, alle potenti amicizie. Suoi amici sono o eruditi o cardinali, Aldo Manuzio o Giovanni dei Medici. Secondo la buona consuetudine del tempo, conciliava l' indipendenza del carattere con l' ossequio reverente e proficuo a papi e a principi : passan sotto di lui — o meglio sopra di lui, perché l' umiltà era nel suo bagaglio — Giulio II e Leon X, Adriano IV e Clemente VII, Enrico VIII re d' Inghilterra, Sigismondo re di Polonia, Ferdinando re di Ungheria, Carlo V e Francesco I. Anche Lutero egli corteggia — e canzona — a distanza. Riserba la sua ferocia umanistica contro il clero e il ciceronianismo. Morí nel 1536 a Basilea, dove si era stabilito 15 anni prima, ed era nato a Rotterdam nel 1467. La sua gloria immensa è riflessa nel seguente epitaffio riferito da Paolo Giovio : *Theutona terra suum quum miraretur Erasmum Hoc majus, potuit dicere, non genui.*

Il cinquecento poté appassionarsi ai suoi scritti biblici e filologici ed è certo non piccolo il merito suo di aver diffuso l' erudizione classica nel nord dell' Europa. Poi i secoli trascorsero e qualcuna delle sue opere rimase sopraffatta dalla dimenticanza : chi legge i commenti al Nuovo Testamento? chi apre le raccolte di *Apoftegmi* e di *Adagi?* Dal naufragio si salvarono pochi dialoghi e l' *Elogio della Pazzia :* il suo capolavoro (ogni tanto i critici trovano qualche capolavoro da regalare all' umanità). Ed Eugenio Camerini, ristampando l' operetta per la *Biblioteca rara* del Daelli, ne dava questo giudizio complessivo : « Erasmo in uno scorcio magistrale fece quel che Balzac tentò invano nelle sue superbe tele ; l' *Elogio della Pazzia* è la commedia umana, ne' suoi principali lineamenti, colta in un tempo fecondo di contrasti e ricco d' originalità ».

In qualunque opera sul cinquecento ci è dato di leggere : *Il pensatore di Rotterdam, il sommo filologo, il grande Erasmo,* ecc. ecc.

Quel canonico olandese ha avuto una buona stampa, se anche pochi lettori....

* * *

L'*Elogio della Pazzia* rappresenta una specie di scommessa che l' autore dovette fare con sé stesso, se è vero che venne pensato e scritto in otto giorni al ritorno dal viaggio d' Italia del 1509. Anche il cardinal Forteguerri improvvisò il primo canto del *Ricciardetto* e Stazio si vantava di stendere duecento versi *stans pede in uno.* Nella mente d' un artista o d' un filosofo quel concetto di pazzia dominatrice degli uomini e del mondo poteva essere germe di una vera creazione. La pazzia di Orlando e di Don Chisciotte è la chiave di volta di due grandi romanzi ; è la pietra di paragone con cui lo scrittore umorista vi mostra la diversità fondamentale dei suoi personaggi. Si deve all' argomento se da molti l' operetta di Erasmo è creduta una pagina dell' umorismo europeo. Il « pazzo » suppone l'antitesi con le abitudini e le opinioni comuni, si esprime in quel contrasto di ideale e di reale, di sensualità e di fede, di passione e di incredulità, su cui squilla l' epicità del Cervantes, trascorre vellutata la pietà dello Sterne, indugia acre la beffa del Heine.

L' umorista non può fare a meno della pazzia perché egli stesso ne è un po' affetto. È una molla d' orologio che si scarica d' un tratto, ripudiando il tranquillo *tic-tac* ; è una circonvoluzione cerebrale indipendente dalle leggi della fisiologia ; è una finestrina lasciata aperta alle comunicazioni ignote ; è un nascondiglio bizzarro da cui salta fuori ad ogni tratto l' imprevisto. Ho accennato ad Orlando e a Don Chisciotte, ma tutti i tipi dell' umorismo possono classificarsi tra i pazzi. E lo scrittore crea una filosofia dello stravagante e dell' originale : leggete Cervantes, Sterne, De Maistre, Töpffer. L' idea fissa del dottor Vetriera nelle *Novelle Esemplari,* il *dada* di zio Tobia in *Tristano Shandy,* la teoria del corpo e dell' anima nel *Viaggio attorno alla mia camera,* e del « bourgeon » che governa l' uomo nelle *Novelle ginevrine,* hanno in comune codesta riduzione dell' umanità all' irrazionale ed all' illogico. L' umanità ridotta che di rimbalzo ne fa sorgere un' altra con caratteri opposti o almeno diversi, di cui il peso specifico è appunto dato dalla irrazionalità e illogicità onde deriva e alla quale si conforma.

L' *Elogio della Pazzia* oltreché uno spunto di arte, potrebbe anche offrire uno spunto filosofico. Già lo accenna il Croce, nella prefazione alla ristampa di Erasmo : « Che la pazzia sia la molla della vita poteva essere un concetto profondo, come riconoscimento dell' importanza delle forze spontanee, della volontà, dello slancio vitale, della follia del vivere.... ».

Erasmo aveva dunque due strade : dell'arte e del pensiero. Coloro che l' han giudicato grande umorista e sommo filosofo debbono certo esser persuasi ch' egli ha battuto l' una e l' altra.

* * *

Ma la disposizione intellettuale di Erasmo non era la piú propizia. Uomo del Rinascimento, credeva molto negli autori classici ; uomo di chiesa, leggeva e commentava la Bibbia. Aveva limiti ben definiti per la sua qualità di scrittore : da una parte racimolatore di sentenze e di aneddoti, dall' altra canonico con scarsa fede e pur con sufficiente canonicato. *Semel abbas, semper abbas.* Un abate umanista che cercava il quieto vivere nella chiesa contro i frati e nel latino contro Cicerone. Al suo tempo si compilavano con grande industria dizionari di sentenze tolte da autori greci e latini : cioè dizionari in cui sotto dati nomi astratti disposti in ordine alfabetico come *amore, gloria, pazzia, verità, virtú.* ecc. si elencavano le frasi minuziosamente ricercate nei classici e in qualche modo attinenti al soggetto. Anche oggi l' uso non è scomparso : Domenico Ciampoli ha ideato e iniziato addirittura una collezione di simili dizionari. Vedete formarsi nella mente di Erasmo questa idea : scrivere un trattatello su uno di quegli argomenti. C' erano i trattati d' amore ; cosa ben piú originale un trattato della pazzia.

Cosa leggera, si capisce. Non un' idea che assilla e dà la febbre ; un motivo interessante e leggiadramente accademico. Tutti i grandi hanno avuto di questi capricci ed Erasmo li elenca nella dedica a Tommaso Moro quasi per non lasciare alcun dubbio sulla inconcludenza del suo lavoro : « Omero ha scritto la guerra delle ranocchie e de' sorci ; Virgilio ha cantato della zanzara e della torta ; Ovidio della noce ; Policrate anch' esso fe' l' elogio di Busiride, cui poscia corresse Isocrate ; Glaucone lodò l' ingiustizia, e Favorino Tersite e la febbre quartana ; Sinesio la calvezza, e Luciano la mosca e i parassiti. Da ultimo Seneca scherzò sull' apoteosi di Claudio ; Plutarco scrisse il dialogo di Grillo con Ulisse ; Luciano ed Apuleio parlarono dell' asino, e un tale, al dir di San Girolamo, stese il testamento del porco ». Era la letteratura del « capitolo » che stava per avere in Francesco Berni il suo poeta piú perfetto.

In tale attitudine erudito-accademica era l' impedimento canonico a qualunque creazione. Erasmo non se ne dà pensiero : fa parlare la Pazzia in prima persona in una lunga autobiografia apologetica con i soliti procedimenti per cui si passa dal concreto all' astratto anziché dall' astratto al concreto, e si delineano tipi e condizioni della vita umana per concludere che la pazzia governa il mondo e tutti le obbediscono. Si ha persino questa incongruenza che ora l'obbedienza alla pazzia deve considerarsi come la miglior condotta della vita, e perciò si riferisce quel detto di Alcibiade presso Platone, la verità trovarsi nel vino e nei fanciulli, e si esalta il buffone capace di dire al principe « quelle cose che sarebbero piú che bastevoli a far appiccare un filosofo » ; ora son detti seguaci della pazzia i peggiori uomini, gli alchimisti, i superstiziosi, i pedanti, i grammatici, gli ecclesiastici. La dissertazione di Erasmo perde in tal modo quel po' di coerenza filosofica che poteva, sia pure in forma retorica, ancor dimostrare ; e perde di efficacia artistica nonché per la stessa ragione (l' incapacità di organizzare il proprio pensiero), anche per una tendenza riformistica contraddittoria con lo spirito dell' *Elogio.*

* * *

È l' errore precipuo di quella operetta. Erasmo imprigiona ogni sua libertà, subordinando lo svolgimento delle idee a uno scopo di critica religiosa. Vi sembra ch' egli sia indipendente, scettico, ironista, beffeggiatore del mondo e degli uomini, su cui rovescia il suo sorriso di compatimento ; mentre, in verità, ha anch' egli il suo pungolo interno, la sua fede, i suoi preconcetti. Lo han somigliato al Voltaire, ma nemmeno il Voltaire era un perfetto incredulo. Ed Erasmo, non solo crede per conto proprio, ma vuole che credano anche gli altri. Ha una convinzione e ne fa propaganda : vive in una intensa polemica per crearsi dei proseliti. A tratti, lungo il suo *Elogio,* vi han passi che predispongono ad una concezione equilibrata della vita, quale, ai nostri giorni, domina nell' opera, per esempio, di Anatole France : cito, per tutte, questa teoria dell' illusione : « I savi dicono che un gran male è l' essere ingannati ed io invece sostengo che il non esserlo è il maggiore di tutti ». Ma l' artiglio della tesi lo riafferra ed egli si appunta di nuovo contro gli ecclesiastici, i cardinali, il papa, le indulgenze, le reliquie, le pompe funebri. Sebbene la Pazzia vanti come opera sua particolare l' arte di muovere il riso con piacevoli sali, tuttavia gl' infrequenti accenni umoristici sono cosa davvero miseranda. Scherza sulle discussioni religiose : « Se invece di quella rozza e materiale soldatesca, che già da gran tempo adoperano inutilmente nelle Crociate, spedissero contro i Turchi e i Saraceni i clamorosi Scotisti, gli ostinati Occamisti, gl' invincibili Albertisti, e tutta quanta la milizia de' sofisti ; chi mai potrebbe sostenere gli assalti di queste truppe regolate ? ». Erasmo poteva poco ridere su di ciò, perché era parte in causa, parte avversaria. I suoi attacchi víolano la serietà del riformismo per il tono frivolo dell' insieme : con essere bernesco prima del Berni e luterano prima di Lutero, ma bernesco e luterano ad un tempo, egli è caduto in una contraddizione intima che sciupa irrimediabilmente la sua concezione.

I *Dialoghi* si salvano : eccetto uno o due, sono svolgimenti artistici di motivi della Riforma condotti con logica e senza contaminazioni. Nel primo *Il peregrinaggio per voto* è una critica dei santi, dei miracoli, delle indulgenze ed alla superstizione cattolica è contrapposta in un tratto finale la pratica dell' uomo savio che riduce i suoi pellegrinaggi a un giro nella casa propria : « Entro nella camera per conservare la pudicizia delle figliuole ; vado in botega a vedere ciò che fanno i servi e le serve ; passo in cucina per considerare se vi manca cosa alcuna ; indi vo sopra vedendo che fanno i figliuoli e la moglie ; e proveggo che ogni cosa vada per ordine. Queste sono le mie romane stazioni ». Nel successivo *La pompa funerale* sono paragonate tra loro le due morti : del soldato, che dopo d'aver nella vita fatto d' ogni erba fascio si raccomanda agli uomini di chiesa, predispone il funerale, le messe, l' acquisto delle indulgenze perché il paradiso gli sia aperto, e la morte del galantuomo che chiama ad assisterlo solo la famiglia e due cari amici, compie letture sacre, dà gli ultimi consigli con molta pietà per gli uomini e fiducia in Dio. Nel *Naufragio* — bellissimo dialogo — è satireggiata la credenza nei miracoli dei santi ; ne *La fanciulla nemica del matrimonio* è dipinto a tetri colori il monachesimo ; ne *La cortigiana e il giovinetto* si esalta l' efficacia delle letture bibliche.

Abbondano i cenni volteriani e grossolanetti soprattutto per l' incapacità di Erasmo a comprendere la psicologia del miracolo da lui ridotto a semplice goffaggine di cervelli ignoranti ; ma, dato lo scopo dimostrativo e, in un certo senso apologetico, che han la maggior parte dei dialoghi, si può riconoscere in essi una sostanza artistica quasi del tutto esclusa dal tanto famoso *Elogio.*

Il quale rimane documento bizzarro di una fama usurpata e, per riflesso, delle allucinazioni cui vanno, o andavano, o anderanno soggetti i critici allorché si trovano di fronte a un libro su cui gravi la polvere di qualche secolo. Il Camerini ripudiava la *Comédie humaine* per l' *Elogio;* cioè lo sforzo piú vasto del romanzo moderno per un grinzoso saggio di pedantismo teologico. Siam giunti al punto che, a persuaderci del contrario di quel che afferma l' opinione dei dotti, bisogna ristampare i presunti capolavori, mettere un dito sul frontespizio e invitare il pubblico a leggere se ha del coraggio. C' è poi — dopo la delusione — il conforto di aver colmato una lacuna della nostra cultura. E non chiederemo: chi era costui ?, se in una conferenza, in un articolo, in un libro il compilatore di *Adagi* e lo scrittore dell' *Elogio* brillerà ancora una volta come il filosofo di Rotterdam, l' immortale Erasmo....

Giovanni Rabizzani.

Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Pazzia* e *Dialoghi.* Traduzioni italiane di varii coi disegni, a illustrazione dell'*Elogio,* di Hans Holbein a cura di Benedetto Croce. Bari, Laterza, 1914 (Coll. « Scrittori Stranieri ».

GIULIO CACCINI

Dopo i concerti della Società triestina che in tutta Italia hanno finalmente fatto conoscere composizioni polifoniche del sec. XVI (mottetti e madrigali per piú voci trattate contrappuntisticamente e senza accompagnamento strumentale) non sarà piú difficile ormai, anche alla parte meno musicale del pubblico italiano, comprendere quanto sto per dire : che cioè sulla fine del sec. XVI e sul principio del sec. XVII una grande êra musicale, provvista di una tecnica tutta sua (oggi affatto, o quasi, caduta in disuso), tecnica corrispondente a un contenuto spirituale pur tutto suo, stava piú che sul punto di morire, sul punto di trasformarsi in un' altra êra musicale, completamente nuova, sí, ma, del resto, profondamente preparata dall' êra precedente.

Giulio Caccini svolge la sua azione musicale proprio nella confluenza dell'antica nella nuova êra musicale. Mi si permetta allora, per comprender bene questo passaggio dal vecchio al nuovo (senza la quale comprensione è impossibile farsi un'idea esatta del valore del Caccini) di dare uno sguardo all' antica tecnica musicale, la tecnica polifonica, la quale, ripeto, non è piú del tutto estranea, se Dio vuole, agli italiani, mercé i già citati concerti della Società corale triestina.

Dal periodo infatti di preformazione della *polifonia* quattro e cinquecentesca, dal periodo cioè dei primitivi *diafonisti* e *discantisti,* a tutto il grandioso periodo dei polifonisti diremo cosí di piena maturità — i fiamminghi e poi Palestrina e i grandi madrigalisti italiani della seconda metà del sec. XVI — fiorí in Europa un tipo di musicalità non soltanto oggi completamente perduto, ma quasi del tutto insospettato, sí nella forma che nel contenuto, da noi moderni, che soprattutto ci curiamo di cantare in musica la nostra umanità intesa come estrinsecazione libera delle nostre passioni ; che siamo cioè degli individualisti. Infatti ciò che ispira il musicista moderno è la passione individuale, la *sua* umanità, sia pure oggettivata magari in una folla di personaggi (il dramma musicale). Il compositore moderno anche quando fa del teatro potrebbe paragonarsi al Dio della Bibbia : crea cioè delle creature sempre a *sua* immagine e somiglianza (s' intende che questa somiglianza non è *empirica,* sibbene *ideale*). Al contrario il polifonista del quattro o cinquecento concepiva e sentiva il mondo con un' *oggettività assoluta ;* lo si potrebbe definire un *epico,* ma un epico *sui generis,* un epico religioso-cristiano. E cioè, non, come Omero, un epico pagano che d' altro non si curi che d' oggettivare il suo mondo di fantasmi *statuariamente ;* ma se mai, come Dante, un *epico medioevale,* un epico nella cui coscienza il cristianesimo abbia diffusa una sfumatura pensierosa di mistero la quale distende come un velo mistico sulla nitida e serena oggettività epica. Infatti l' epico pagano può dirsi che scolpisse dei bassorilievi ; l' epico cristiano molto piú spesso fa quello che i moderni mistici francesi chiamano con finezza straordinaria la *tapisserie mystique,* la « tappezzeria mistica ». Una composizione polifonica è quindi paragonabile a una grandiosa tappezzeria il cui tessuto di contrappunti inestricabili e le cui fila intrecciate in un tutto indivisibile corrispondono mirabilmente al bisogno di *confondere* le umane individualità nel mistero religioso, nella « religio », la quale, come ognun sa, significa *raccolta, raccoglimento.*

Questa fu l' arte polifonica, ossia quella tecnica musicale che corrispose allo stato d' anima piú comune nel medioevo, stato d' anima religioso, o almeno mistico prolungatosi nella musica, a differenza che nelle altre arti, fin quasi alla fine del sec. XVI (anche i *madrigalisti* piú recenti, come il Monteverdi possono considerarsi come degli estremi petrarchisti, tendenti all' umanità moderna in un certo senso, ma ancora in sostanza platonizzanti e quindi *mistici*).

Occorre però notare subito che se la polifonia la si può e anzi la si deve interpretare come un' arte epico-cristiana cantante in vasti poemi oggettivi e in un certo senso impersonali i misteri e i miti del cristianesimo, essa, in pieno quattro e cinquecento, era ormai in contraddizione con un movimento spirituale già trionfalmente diffuso nel paese allora piú civile di tutto il mondo, l' Italia, voglio dire che era ormai in contraddizione latente, se non patente, coll' immenso moto del *Rinascimento.* L' arte mistica e trascendentale della polifonia in mezzo alle calde drammatiche movimentate pitture dei pittori del Rinascimento e in mezzo alla paganeggiante poesia degli umanisti può quasi paragonarsi a una corrente di colore e di calore diversi in mezzo a un mare che le sia estraneo, quasi una frigida corrente polare in mezzo a un tepido mar tropicale.

Ma questo gran mare delle nuove tendenze umane, individualistiche nella vita e nell' arte, razionalistiche e critiche nel pensiero e nella scienza, non sopportò a lungo l' indipendenza di questa corrente estranea che si attardava nel suo seno. A poco a poco la stessa polifonia vocale verso il 1550 comincia a perdere la sua astratta trascendentalità e a modificare i suoi caratteri tecnici. Non è piú la mistica *tapisserie* nel cui tessuto di voci le coscienze del compositore, degli esecutori e degli uditori si disperdono confondendosi tutte quante nella contemplazione del mistero e del simbolo divino. Rinascimento, come ognun sa, fu abbandono della tendenza ascetica medievale e ritorno alla bella e fiorente e drammatica vita terrestre. Impossibile che la musica potesse rimanere anacronisticamente intatta in mezzo a questa assorbente drammatizzazione plastica di tutte le forme della vita. Sebbene la controriforma del concilio tridentino (1545-1563) e i suoi effimeri entusiasmi permettessero alla scuola dei polifonisti romani a cui appartenevano l'Animuccia e il Palestrina di dare forse l' estremo baleno purissimo della musica contrappuntistica vocale ; quasi contemporaneamente a Venezia il Willaert (fiammingo) e i due Gabrieli e Giovanni Croce, e a Mantova il Viadana e altrove Cipriano da Rore, Gesualdo da Venosa, il Marenzio, lo Striggio e il Vecchi, impregnano la polifonia vocale di elementi plastici e passionali, che la snaturano completamente. Questi compositori conducono infatti la polifonia a quel punto quasi direi di *solidificazione per masse* passando per il quale l' antica *tapisserie mystique* si trasforma ormai nella plastica, nella lirica passionale e nell' espressività drammatica moderne. I fasci delle voci si sdoppiano a poco a poco in gruppi dialogizzanti tra di loro (il doppio coro del Willaert e del Gabrieli, donde ecco il *dialogo musicale* base poi del melodramma) ; oppure si dispongono in modo che una sola voce prevalga sulle altre riducentisi a fare una parte di accompagnamento tale che potrà ben presto essere affidato a un gruppo di strumenti (donde poi l' *aria monodica* che fu altra base del melodramma). Di qui l' importanza dei singoli cantori già veri e proprî virtuosi nella seconda metà del '500 — lo stesso Caccini non era che un famoso virtuoso del canto — e di qui tutte le *intavolature* per liuto, per organo e per cembalo comunissime nella stessa seconda metà del '500 e l' importanza che veniva a prendere anche il virtuoso di tali strumenti — sempre lo stesso Caccini che fu pure un grande virtuoso del liuto.

Si aggiunga a tutto ciò l'influenza che comincia ad avere sui musicisti ormai disposti piú all'espressione passionale della vita che alla contemplazione ascetica, l' aria popolare in forma di canzone oppur di lauda, e pur si aggiungano le altre influenze d' indole letteraria e culturale, come l'utopia umanistica di ripristinare la tragedia greca. È dunque ormai quasi impossibile che per ciò che ri-

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

« Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d' arte ».

Dalla lettera di E. Celanza « Agli amici del Libro ».

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a :

25 esemplari
su carta cerulea fabrianense - numerati
500 esemplari
su carta bianca pure fabrianense

che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani
Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. 5
Esemplari numerati L. 10

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Poesia:

Adolfo de Bosis - **Amori ac silentio e le Rime sparse,** (legato). L. 4

Novelle:

Ugo Bernasconi - **Uomini ed altri animali,** (legato) . . . L. 3

Libro di battaglia:

Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini - **Vecchio e nuovo nazionalismo,** (legato) . . . . . . L. 3

Critica musicale:

Giannotto Bastianelli - **Musicisti d'oggi e d'ieri** . . L. 3,50

Arringhe penali:

Arturo Vecchini - **Arringhe penali.** Nuova edizione con aggiunta di due arringhe inedite . . . . . L. 6

Teatro irlandese:

W. B. Yeats - **Tragedie irlandesi** tradotte da Carlo Linati (legat.) L. 3,50

Presso gli Editori e i principali Librai d' Italia

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Bernardino Varisco

I MASSIMI PROBLEMI

Seconda edizione riveduta e corretta

Lire Cinque

Del medesimo autore :

Conosci te stesso

Lire Cinque

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

L. c.
JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain,* 2 vol. . . . . 32.—
VESPER, *Anticipations à une morale du risque* 3.75
BOIGEY, *Médecine des passions* . . 3.75
PASSY, *François Vettori,* 2 vol. . . 16.—
ARBELET, *L'Histoire de la peinture et les plagiats de Stendhal.* . . . . 8.—
PRÉVOST, *Nouvelles féminités* . . . 3.75
CL. FARRÈRE, 17 *histoires de marins* 3.75
BATTISTI, *Testi dialettali* « Italia settentrionale » (Trascrizione fonetica) . . . . 12.—
BERGET, *Télégraphie sans fil* . . . 2.75
MADELIN, *Danton* . . . . 8.—
LA JONQUIÈRE, *Histoire de l'empire ottoman,* due volumi. . . . . 13.—
FALCONE, *Il paesaggio italico e la sua difesa.* . . . . 5.—
D'ANNUNZIO, *Il ferro* . . . . 4.—
NIKUDAN, *Proiettili umani.* Episodi dal vero dell'assedio di Port-Arthur 4.—
YEATS, *Tragedie irlandesi* 3.50

guarda la tecnica l'aria monodica e il recitativo drammatico non si sostituiscano alla polifonia religiosa e che non nasca il vero tipo di musica corrispondente allo spirito del Rinascimento: la musica drammatica e accanto a lei la musica strumentale.

L'opera è dunque la forma artistica che forse piú d'ogni altra forma d'arte escogitata dagli artisti del Rinascimento rispecchia l'essenza straordinariamente attiva, passionale e quindi drammatica del Rinascimento. Or questo nuovo stile musicale adoprato nell'opera (lo *stilo* come dicevasi allora *recitativo*) fu eseguito da una schiera di musicisti sparsa, per verità storica, in tutta Italia appunto perché tale stile fu preparato da cause estetiche e civili che come ho già esposto si manifestavano in tutti i grandi centri artistici italiani del '500. Però lo stile recitativo e l'aria monodica furono soltanto qui a Firenze portati se non alla loro massima perfezione, almeno alle loro prime fortune da varî musicisti protetti dalle grandi ali del mecenatismo mediceo e incoraggiati e consigliati da un gruppo di letterati umanisti che si raccoglievano in casa del conte de Bardi. Uno di questi musicisti lanciatori del nuovo stile musicale e del melodramma fu appunto, come ho già detto, Giulio Caccini.

Egli era romano ma visse gran parte della sua vita a Firenze ove morí il 10 dicembre 1618. Può dunque il Caccini esser considerato come un *primitivo* nell'arte di scrivere *opere* destinate ad essere rappresentate sulle scene. Semplice cantore e liutista, non forse possente e dotto musicista come il Monteverdi, tuttavia, sia forse per l'influenza dell'ambiente raffinatissimo in cui si trovò a vivere fin da giovinetto (Firenze era allora per l'Italia e per l'Europa tutta quello che oggi è Parigi); sia ancora per quell'innato magnifico senso drammatico di cui era dotato ogni artista italiano della Rinascenza dal piú popolaresco al piú colto, seppe, il Caccini, dare alle sue ancora ingenue ma perciò appunto sincerissime declamazioni musicali e alle sue semplici arie monodiche un'accentuazione spesso profondamente drammatica e contribuí, insieme specialmente col suo emulo il Peri nonché coi suoi compagni o piú vecchi o coetanei quali il Galilei (padre del celebre scienziato) ed Emilio del Cavaliere, a diffondere per tutta l'Italia e poi per tutto il mondo civile la nuova grande conquista musicale: la melodia per voce sola e il recitativo del melodramma.

Incredibile il successo che ebbero al loro tempo le opere del Caccini, le quali del resto segnano di per sé stesse un progresso veramente memorando nella storia della musica. Infatti dalla pastorale il *Ratto di Cefalo*, alla *Dafne*, alla *Euridice* (da non confondersi con l'altra *Euridice* del Peri scritta in collaborazione con lo stesso Caccini per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV) e finalmente alle famose *Nuove Musiche* (arie precedute da una prefazione che fece epoca) è tutto un crescendo di tentativi uno piú interessante dell'altro. Veramente non mancano detrattori dell'arte del Caccini e detrattori anche di serio valore critico, come Domenico Alaleona. Questi infatti, nel suo pregevolissimo libro sulla *Storia dell'oratorio musicale in Italia*, dopo aver notato, in parte giustamente, che per opera della famosa Camerata fiorentina « in reatà non si fece che seguire pedissequamente la evoluzione già avviata e progredita della musica italiana » e che « chiamare il Rinuccini, il Peri, il Caccini e compagni inventori del melodramma è, oso dirlo, puerile », scrive piú sotto: « Il Peri e il Caccini volevano, è vero, rievocare l'antica musica greca, imitare gli accenti del linguaggio animato della passione...; ma in realtà non potevano rievocare nulla della musica greca per la semplice ragione che non la conoscevano: e d'altra parte non erano che dei poveri cantori, e non avevano lontanamente l'ingegno per produrre una forma di musica nuova ». E piú giú aggiunge: « Se confrontiamo la musica dei melodrammi del Peri e del Caccini con le arie popolari di uso comune fino alla prima metà del '500 rimaniamo sorpresi, noi che siamo abituati a ritenere questa musica come una cosa nuova, di trovarvi strettissimi rapporti: sono gli stessi passaggi melodici, la stessa conformazione ritmica, la stessa armonizzazione, le stesse cadenze ».

Tuttavia a parte quest'opinione (certo in parte fondata su elementi storici indiscutibili) dell'Alaleona, ma un po' troppo reazionaria, la prefazione scritta del Caccini alle nuove musiche è carica di tali germi di idee (e anche di affermazioni nobilissime da parte di un cantore come la *sprezzatura del bel canto*) non solo testimonianti di uno spirito vigile e audace, ma ancora cosí vitale che costringono sempre i compositori d'opere d'ogni tempo a ritornarvi come a un ideale di purezza altissima: non ho che a citare l'esempio di Gluck, di Wagner e oggi di Debussy e del nostro Pizzetti.

Ed è stato dunque un bellissimo pensiero che in memoria di questo fecondo e fecondatore artista della Rinascenza una nostra cantatrice di arie antiche italiane, Ida Isori, abbia voluto apporre, domenica scorsa, una lapide sulla casa ove il Caccini a Firenze visse e morí in quella serena via Gino Capponi dove sembra ancora alitare l'aura umanistica della Firenze lontana del Rinascimento.

Giannotto Bastianelli.

MARGINALIA

★ **La « Madonna di Giotto » di Ferdinando Paolieri al Teatro Verdi.** — La fortuna e la grazia di questo nuovo lavoro vernacolo campagnolo del Paolieri sono piú evidenti che dimostrabili. Per quel bisogno di confronti solenni a cui la critica è naturalmente indotta quando vuol dirsi soddisfatta, a proposito della *Madonna di Giotto* si sono richiamate le *Baruffe chioggiotte*. Infatti ci si baruffa tra contadini all'Impruneta come tra pescatori a Chioggia; anzi piú all'Impruneta che a Chioggia; e specialmente se teatro dei litigi imprunetani sia un teatro vasto come il Verdi in cui, per dominare la vastità, gli attori di prosa debbono salire subito al *diapason* piú alto, che non è sempre il piú efficace. Ma il paragone tra le due serie di baruffe non ha bisogno di essere continuato. La favola del Paolieri — per quanto tenue — non è di quelle che svolgendosi insensibilmente portino a fine la commedia senza darci il tempo di accorgercene. Qui, anche ammirando con simpatia la freschezza e il colore dell'insieme, non è difficile avvedersi che siamo davanti a una favola graziosa per la trovata, ma senza pretese nello svolgimento. L'inganno preparato da alcuni imbroglioni a due famiglie di contadini a proposito della vecchia tavola — la supposta Madonna di Giotto — che uno dei contadini possiede nella sua casa, non cerca d'ingannare anche gli spettatori; i quali sono informati assai presto del tiro, e ne sono informate anche le vittime, in grazia dell'onesta delazione di un galantuomo che per caso assiste al convegno dei tre bricconi congiurati sull'aia.... L'aia nella commedia campagnola può sostituire la pubblica strada della vecchia commedia italiana, comoda per farci succedere e incontrare quello che piace alla fantasia: è una specie di convenzione, ma di quelle che aiutano lo scrittore ad esser meno convenzionale. Cosí nella *Madonna di Giotto*, se la fattura cosí semplice da rasentare l'ingenuo infiacchisce il terzo atto, altrove in compenso permette all'autore di descrivere e colorire con una larghezza che forse una favola meglio sostenuta non gli avrebbe concessa. E in codeste descrizioni di vita villereccia e in codesto colorito bene intonato è il merito maggiore della commedia e del genere: autore ed attori — i magnifici attori della compagnia Niccòli — cooperano con egual bravura a esprimerlo perfettamente. Il contadino del Paolieri è il contadino di uno scrittore ottimista, convinto che l'anima contadina valga meglio dell'anima urbana; lo spirito conciliativo che circola per la commedia è di una larghezza che può parere anche eccessiva; eppure questo ottimismo pertinace non falsa la realtà, non trasforma il contadino in un pastore d'idillio. E la poesia che c'è nella *Madonna di Giotto* non è tanto quella di alcuni finali con effetti di coscritti che cantano e di campane che suonano, ma quella piú segreta che nobilita anche la parola umile e l'esclamazione volgare; poesia perché è a suo posto, perché ha una profonda risonanza interiore. La poesia del verismo si sarebbe detto, quando per lodare la *Madonna di Giotto* si sarebbe parlato di pezzi di vita, trasportati pari pari sul teatro, quasi fotografati: meglio cinematografati, perché si muovono che è una bellezza. Anche troppo si muovono, per paura del troppo poco, in un teatro davvero sproporzionato alla commedia. G. C.

★ **L'« Occidente » di H. Kistemaekers al Politeama Nazionale.** — La prima volta che fu recitato a pubblici italiani quest'*Occidente* fu protestato in nome del patriottismo che ci vide delle allusioni poco riguardose per l'Italia. Nell'edizione nuova le allusioni sono scomparse: non c'è nulla che possa far protestare il lavoro perché antiitaliano, se non forse la traduzione pseudoitaliana, in cui è ammannito. Fa piuttosto l'impressione di essere un lavoro antifrancese; un po' perché l'atmosfera d'oppio e di corruzione in cui proietta la marina francese non è edificante; molto piú perché contravviene brutalmente a una certa dignità d'arte che la cultura teatrale francese rendeva naturale anche negli scrittori minori. Con l'*Occidente* il Kistemaekers degrada alla peggiore trivialità il genere che nella *Fiammata* era soltanto melodrammatico: il piú orribile frasario dei romanzi che non piacciono piú nemmeno ai garzoni di barbiere in un favola di grossa macchinosità. È caduto come doveva cadere. E la recitazione, mirabilmente stonata, della compagnia Paoli-Dondini lo ha fatto cadere anche piú goffamente. Mai i piú ingenui fra i giovani autori italiani sono stati meglio vendicati a spese di un autore francese che aveva l'aria, almeno, di non essere un ingenuo....

G. C.

★ **Alberto Magri**, già noto caricaturista, ha esposto al « Lyceum » alcune sue tempere condotte cosí come facevano i nostri trecentisti e quattrocentisti: su spesse e solide tavole di legno, ingraticciate a tergo perché non si storcano o si pieghino, e con colori opachi, quali ha la tempera antica, d'una tonalità sommessa e tranquilla, che può ricordare qua e là certe gentilezze armoniose dell'Angelico, certe gradazioni sapienti e certi cangianti gustosi di Massaccio o del Pesellino. Ma nel confronto con questi grandi mi fermerei volentieri qui; ché nel Magri è ancora un po' troppo evidente come egli sia giunto alla sua semplicità di primitivo, dalla sommarietà schematica della caricatura. A concludere quindi il paragone, attendiamo ancora un poco, con benevola anzi benevolissima aspettativa. Il giovine pittore di Barga, con poche opere ci indica chiaramente la via percorsa. Dalla caricatura trattata con certe ingenuità che per esser modernissime sono un ritorno al passato, egli a poco a poco si è andato avvicinando agli antichi ove quella ingenuità ritrovava; ed ha ricreato dei tipi che sembrano discesi dalle tavole di Margaritone o di Berlinghieri. Poi, dopo alcuni di questi tentativi, accostandosi piuttosto ai maestri del quattrocento, ha composto tre trittici: *La vendemmia*, *Il bucato*, *La casa colonica*. In questi, se a qualcuno può anche lontanamente ricordare l'infantilità sapiente del Rousseau, il Magri raggiunge però una totalità decorativa che è tutta sua, e al tempo stesso rivela una fresca serenità che manca assolutamente nell'altro. Io credo veramente che la somiglianza col Rousseau sia presso che accidentale; sia data da una presso che uguale ricerca di semplicità. Ma il Magri questa semplicità ricerca a modo suo, osservando attentamente il vero con occhi curiosi, ma poi dimenticandolo nelle sue particolarità non significative, e ricreandolo quindi solo con quello che a lui sembra essenziale ed espressivo. E questa necessità sintetica egli cerca di rendere tanto nel paese che nelle figure. Nel paese i piani a larghe masse danno, diremo, il tono locale, mentre i particolari veristici servono solo di richiamo. Cosí uno spazio composto di giallolino, ove si levano rade rade delle spighe di grano, sta a rappresentare un intero campo di fromento maturo; cosí un poggiuolo verdastro è popolato solo di pochi arbusti che nel vero invece lo ricoprono tutto.

Anche i paesi, e la sua Barga natale sono resi nelle loro parti essenziali come facevano gli antichi xilografi. V'è solo quello che tanto il Magri quanto noi stessi ne ricordiamo. Le figure umane ed animali sono infine ricercate e studiate nella loro funzione, nel loro carattere peculiare, ma forse ancora un po' troppo con reminiscenze caricaturistiche. Diversi dai tre trittici sono due nuovi pannelli, la *Casa in ordine* e la *Casa in disordine*. Sono, in pittura, quello che è in poesia la *Casina di cristallo* del Palazzeschi. La vita di due famiglie ci appare attraverso alle finestre ed alle porte spalancate; ma quel misto di realismo e di simbolismo che i due pannelli offrono ci persuadono fino ad un certo punto. Almeno nel primo momento dinanzi a queste due storielle narrative ed edificative si prova un certo disagio, quasi oserei dire un leggero disgusto. Ma dopo qualche tempo, ripensando alle cose vedute, certi motivi decorativi come il bucato che si snoda come un bianco fregio lungo tutto uno dei trittici, certi tipi come una donna che conduce una mucca, o due bimbi dagli occhi spalancati, su di un carro di erboline verdi e di fiori policromi, vi si fissano nella memoria e non potete scordarli. E cosí rammentate, certe deliziose scenette come quella della mamma che allatta il suo bambino, o certe macchiette tragiche come quella della bambinetta che, dalla porta socchiusa ascolta, spaurita e incuriosita, le parole e i baci della madre cattiva e dell'amasio suo. Infine un grato e piacevole ricordo si serba pure di certe sapientissime armonie di colore, di certi accostamenti e di certi contrasti di tinte e di toni, che rivelano nel Magri un espertissimo e raffinato artefice, ricercatore paziente, esecutore accuratissimo, a malgrado le cose sue possano sembrare al gran pubblico buttate giú per chiasso in poche ore. Ma l'arte del Magri, almeno per ora, non è fatta per il gran pubblico, per quanto egli creda adoprare un linguaggio figurato alla portata di tutti. N. T.

★ **Ernesto Renan intorno a se stesso.** — La *Revue des Deux Mondes* pubblica alcune pagine inedite di Renan, scritte nel momento in cui egli lasciava il seminario di Issy per entrare a S. Sulpizio. Si sa quale fosse in questo momento la perplessità del suo spirito. Egli si domandava se lo stato che aveva abbracciato era proprio quello che conveniva al suo carattere. Particolarmente interessante per conoscere queste sue titubanze è la pagina intitolata « Principî di condotta ». Il Renan si proponeva tutto un programma di vita, un tipo ben individuato da seguire e esprimeva il suo pensiero intorno alle regole e alle particolarità di questo programma. « Un principio essenziale nella ricerca di un tipo che io voglio seguire — egli scriveva — è che la perfezione per ogni uomo non consiste nell'uscire dal suo naturale, ma invece di restarvi. L'impossibilità, provata dall'esperienza, in cui si trova ogni uomo di raggiungere il suo scopo di un bel carattere fuori del proprio naturale basterebbe per stabilire questo principio. È infatti la dimenticanza di questo principio che produce tutte le varietà di pulcinelli di cui il mondo è pieno e che dànno la nausea a coloro che sono nel vero e che hanno un tatto un po' fine ». « Il primo passo di colui che vuol tracciarsi una linea di condotta è dunque — prosegue il Renan — conoscere se stesso e questo è dimostrato dal fatto che tutte le età hanno sentito l'importanza di questa massima ». Il Renan viene poi a darsi prescrizioni piú precise e tassative: « Quando si parlerà in mia presenza di cose che non cadono sotto i miei sensi, sia che io pensi il contrario, sia che io creda mal formulata una cosa, tacerò e mi guarderò bene dall'entrare nei sensi degli altri o dal contestarli. La seconda cosa farebbe alzare le spalle agli sciocchi. La prima sarebbe mentire e d'altra parte mi turberebbe perché poi sarei tentato di conformarmi al tipo che avrei potuto dare agli altri il motivo di credere mio. Noi siamo cosí singolari che basta che noi enunciamo una opinione, spesso senza credervi, per essere poi seriamente portati a credervi. Io cercherò di evitare di sostenere: 1°) quello che non crederò, perché questa sarebbe una ragione per credervi, il che falsificherebbe il mio io, e sarebbe d'altra parte prendersi giuoco della verità; 2°) quello di cui io non sarò sicuro, perché gli altri potrebbero avere ragione e io mi sento abbastanza debole per non avere la forza di cedere e sarebbe sostenere una parte ben triste appoggiare delle assurdità per non confessarsi vinto.... Eviterò ogni maniera gretta di vedere le cose poiché vedo tutto dal punto di vista della morale e della verità. Questo non significa che io respingerò la forma scientifica, al contrario io cercherò di modellare il mio spirito in questa forma ». Ma quello che piú premeva al Renan era di non alterare mai la propria unità e la propria individualità per piacere a questo o a quello. Con la permanenza invariabile del suo carattere, permanenza sia pure appropriata alle circostanze, egli voleva attirarsi la stima di coloro che non erano del suo stesso carattere. Allontanandosi dall'imitazione dei caratteri estranei al suo, egli voleva rifuggire da questo fine che gli pareva fatale: riuscire mediocre o magari disgustoso. « Io dovrò dunque conservare in tutto il tipo invariabile, un qualche cosa d'un po' alto, poco flessibile, senza rigidezza, per fare intendere altrui che questo è un carattere che io mi son dato e che nulla potrà farmelo cambiare perché esso è un frutto della mia coscienza ».

★ **Aneddoti su Ibsen.** — Il critico norvegese Giovanni Paulsen ha pubblicato recentemente un libro su Ibsen come uomo. La parte piú notevole di questa opera sono forse gli aneddoti, e la *Nuova Antologia* ne riporta alcuni significativi. Ibsen ambiva di esser tenuto all'estero come « il piú grande norvegese ». Provava perciò un vivo dispiacere se gli veniva preposto Bjornson. Dopo qualche tempo che Ibsen erasi stabilito in Germania, un suo ammiratore tedesco volle offrirgli un banchetto. Il drammaturgo accettò. Tra i molti invitati ci fu un signore che, appena visto Ibsen, gli corse incontro, e stringendogli cordialmente la mano: « Sono fortunatissimo, disse, di conoscerla personalmente; le sue novelle dei contadini mi piacciono immensamente, e piú le leggo e piú mi dànno diletto. Al mattino mi alzo con *Synnove Sobakten* e alla sera vado a letto con *Arne* ». Ibsen fulminò con gli occhi il convitato, ma si guardò bene dal dirgli che l'autore delle novelle dei contadini non era lui, bensí Bjornson, il suo rivale. Ecco ora un aneddoto su Ibsen pedagogista. Un giorno suo figlio Sigurd commise una disobbedienza e il padre lo picchiò. (Enrico Ibsen era ancora seguace del sistema delle busse!). Allorché Sigurd, subíta la punizione, dovette uscir di camera, nell'aprire la porta gridò con profonda amarezza verso il padre: « Ah! poeta, poeta! Tu non sai scrivere che storie di menzogne e di balordaggini! » Ibsen rise, ma nel riferire il fatto agli amici diceva: « È questa la generazione nuova, positiva, che viene su! ». Volentieri Ibsen parlava delle ottime relazioni che correvano tra lui ed il suo editore Hegel di Copenaghen. Per gli editori norvegesi aveva invece scarsissime simpatie. Da giovane, prima che si fosse fatto conoscere, gli editori della sua patria lo avevano trattato mòlto male. Egli se ne ricordava e non sapeva perdonarli. Un giorno, quando era già celebre in tutto il mondo, gli si avvicinò l'editore norvegese Cammermeyer per dirgli che avrebbe volentieri pubblicato qualcuna delle sue opere e per indurvelo gli fece condizioni vantaggiosissime. Ibsen non si lasciò smuovere. « Mi può forse anche garantire — fece Ibsen — che i miei libri avranno la diffusione che hanno avuto presso Hegel? Ha ella forse l'accortezza negli affari e le eccellenti relazioni di lui? ». Cammermeyer rimase muto, e le trattative furono sospese.

★ **Emilio Zola giudicato da Anatole France.** — Con una franchezza che oggi molti letterati sono ben lungi dal possedere, Anatole France nelle sue prime critiche letterarie si dichiarava nettamente nemico del naturalismo di cui Emilio Zola era in quel momento uno dei principali rappresentanti. « Il naturalismo — egli scriveva in un articolo ricordato dalla *Renaissance Contemporaine* — è rinnegato dalla scienza che non conosce che il vero e dall'arte che non conosce che il bello. Esso trascina invano da un soggetto all'altro la sua piatta difformità. Esso non è utile ed è brutto; è una mostruosità di cui ci si stupirà ben presto ». Da ciò all'attacco diretto contro Zola ed i suoi romanzi non v'era che un passo. Troppe differenze separavano i gusti, le idee, i programmi letterari dei due scrittori. Zola procedeva dall'osservazione scientifica della vita senza cercare di dissimulare la volgarità e la brutalità delle cose, con descrizioni che spesso tendevano all'ingrandimento allucinatorio della realtà; al contrario Anatole France era un poeta raffinato, un innamorato dei pensieri screziati, un ideologo. Uno dei primi rimproveri che Anatole France farà allo Zola sarà appunto quello di mancare di poesia ed il rimprovero sarà fatto proprio a proposito del romanzo in cui Emilio Zola ha creduto di mettere una intensa poesia: *Il sogno*. Anatole France non si peritò di paragonare l'opera dello Zola ad un altro romanzo allora uscito e di concludere cosí il suo paragone: « Ecco il colpo d'ala, ecco il volo, ecco la poesia, ecco il vero sogno. Quanto a quello di Zola, è molto stravagante e molto piatto nello stesso tempo; anzi io mi meraviglio che sia cosí pesante essendo cosí piatto ». Ma Anatole France rimprovera a Zola anche la mancanza di verità. A proposito della *Terra* egli scrive: « Zola non ha saputo vedere le cose sotto il loro vero aspetto, le anime di alcuni contadini in tutta la loro ingenua purità, e continuamente il suo occhio sfaccettato ha ingrossato il mondo esteriore ». Questo ingrossamento dispiace soprattutto al France nelle opere dello Zola, ma gli dispiace anche la mancanza di stile, la poca scelta delle parole e dei particolari. « Lo Zola — giunse a scrivere Anatole France — ignora la bellezza delle parole come ignora la bellezza delle cose; egli non ha gusto ed io finisco per credere che la mancanza di gusto sia il peccato misterioso di cui parlano le Sacre Scritture.... Zola è degno di una profonda pietà.... ». Gli avvenimenti hanno dato ragione ad Anatole France? Sí, se si considera il fatto capitale di questi ultimi anni: la bancarotta del naturalismo in cui precipitarono la maggior parte delle teorie di Zola. Ma da un altro lato le opere del romanziere di Medan non periranno intere e l'avvenire saprà meglio di noi fare una scelta tra le pagine numerosissime che lo Zola ha lasciato. Del resto anche Anatole France, malgrado la violenza dei suoi attacchi, non ha potuto esimersi dal riconoscere che molto di buono nello Zola c'era. « Zola — egli ha anche scritto — è forse meno fedele alle sue dottrine di quello che egli dica o di quello che egli creda: egli non è riuscito a soffocare la sua robusta immaginazione. Egli anima la materia inerte, dà un pensiero alle cose; dal fondo del suo eremitaggio egli evoca l'anima delle folle ».

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

S. T. E. B. - Bari
Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO
SERIE FILOSOFICA N. 1
DOMENICO MAZZONI
L'EDUCAZIONE FILOSOFICA
ED ALTRI SCRITTI INEDITI
a cura e con prefazione di MICHELE LOSACCO

Il nome del toscano Domenico Mazzoni, contemporaneo ed amico del Capponi e del Niccolini, era ignoto agli studiosi sino a qualche anno fa, quando il prof. Losacco rivelò in lui un precursore di Bertrando Spaventa e di Augusto Vera. Dopo aver insegnato, per molti anni, filosofia nel Collegio Forteguerri di Pistoia, seguendo l'indirizzo della scuola Scozzese, egli fu attratto, per mezzo dei libri del Cousin, verso l'idealismo postkantiano e, dopo due anni di soggiorno in Germania (1836 37), si convertí alla dottrina hegeliana di cui si fece propagatore (solitario) nel suo insegnamento.

L'operosità scientifica di questo modestissimo e pur valente cultore delle discipline filosofiche rimase totalmente sconosciuta, non essendosi egli mai curato di pubblicare alcun saggio de' suoi molti e profondi studi. Il Mazzoni ha avuto il merito di aver diffuso fra i suoi conterranei la conoscenza del sistema di Hegel. Della quale conoscenza è documento assai notevole questa sua *Educazione Filosofica*, la quale tratta in forma popolare del problema centrale della filosofia, mostrando come, per via di un graduale sviluppo, le determinazioni separate dall'analisi debbano essere unificate dalla ragione; sicché dalla certezza immediata del sapere ordinario lo spirito sia condotto alla verità del sapere filosofico. L'opera dunque offre grande interesse anche oggi e può servire ai giovani come una vera introduzione allo studio della filosofia. Seguono alcuni brani inediti di una storia del pensiero moderno, da Wolff a Shelling, attraverso l'empirismo, Kant, Jacobi e Fichte. L'attraentissimo volume, per il suo carattere propedeutico-storico, si presentava naturalmente come il piú adatto ad iniziare la Serie filosofica della Collezione « *Classici delle Scienze e della Filosofia* » edita con tanta serietà d'intenti ed eleganza di tipi dalla S. T. E. B. di Bari.

Prezzo: L. 3.-
Bullettino editoriale col prospetto dei "Classici" Gratis a richiesta
Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli
GIULIO ORSAT PONARD
VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne L. 4.50
Legato in tela e placcato L. 5,00.

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il proprio significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO - Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI
GRAMMATICA LATINA
L. 2. 80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario con versioni e letture.
Parte I per la 1ª cl. del Ginnasio infer. L. 1. 80
» II » 2ª » » » » 3. 00
» III » 3ª » » » » 2. 00

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole Secondarie inferiori . . . . L. 1. 00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario. Nuova edizione migliorata.
PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi L. 1. 60
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. L. 1. 60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle Scuole secondarie, con una scelta di passi di prosatori italiani. Nuova ediz. migliorata L. 2. 50

IL LIBRO D ITALIANO
per le Scuole tecniche e complementari
Vol. I per la 1ª classe: *Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi* . . . . L. 1. 60
Vol. II per la 2ª classe: *Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.* . . . L. 1. 80
Vol. III per la 3ª classe: *I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani* . . . . L. 2. 20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie. . . L. 0. 60

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori: *Scuole tecniche, Scuole complementari, Ginnasio inferiore.*
1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte
Edizione comune completa in un volume L. 3. 00
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I, comprendente la Parte I, *La via fiorita*, per la cl. 1ª delle Scuole medie inferiori L. 1 50
Vol. II, comprendente la parte II, *Ai raggi del sole*, per la classe 2ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 1. 50
Vol. III, comprendente le Parti III e IV, *Vita nostra* e *La nuova Italia*, per la classe 3ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2 00

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria. Scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori.
Elegante volume di pagine 240 con illustrazioni d'arte. . . . . L. 1. 20

COME LE API
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi con apposito repertorio e appendici . . . . L. 3. 00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori: *Scuole normali, Ginnasio superiore, Istituti tecnici e Scuole affini.*
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4. 00

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2. 50

UMBERTO NOTTOLA
LATINE REDDENDA
Luoghi scelti da prosatori italiani preceduti da norme pratiche ad uso dei Licei. L. 1. 20

ENRICO CARRARA
STORIA ED ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA
Seconda edizione completamente rifatta
I. *Le origini e l'Età di Dante*, L. 1. 50 — II. *Il Trecento*, L. 1 — III. *Il Quattrocento*, L. 1 — IV. *Il Cinquecento*, L. 2. 20 — V. *Il Seicento*, L. 1. 30 — VI. *Il Settecento*, L. 1. 50 — VII. *L'Ottocento*, L. 3.

ANDREA GUSTARELLI
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
per schemi in XXXII tavole ad uso delle Scuole medie di secondo grado . . . . . . L. 1. 25

G. B. MARCHESI
PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della 4ª classe dei Ginnasi e della 1ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione completamente rifatta. . . . . L. 4 25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi. (Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della 5ª classe dei Ginnasi e della 2ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione migliorata . . L. 4. 50

Copie di saggio a richiesta.

★ **G. B. Shaw e i bambini.** — I volumi in cui Bernard Shaw raccoglie le sue commedie sono sempre interessanti e sollevano infinite discussioni non solo per il testo stesso delle commedie, ma per le lunghe prefazioni che le accompagnano. È uscito in questi giorni uno di tali volumi e la prefazione alla commedia *Misalliance* forma oggi l' argomento di discussioni e di diatribe infinite. Questa prefazione si occupa della educazione dei bambini e dei rapporti che dovrebbero intercedere fra genitori e figli. Bernard Shaw non è contento naturalmente dell' educazione che si dà oggi ai nostri ragazzi. Secondo lui, noi costringiamo i nostri ragazzi a sopportare un numero infinito di comandamenti e di inibizioni prima che essi possano giungere a riconoscere e ad obbedire ai comandamenti e alle ingiunzioni della loro stessa coscienza. Noi dovremmo insegnare ai nostri bambini che la scoperta della via che dobbiamo seguire nella vita è soltanto materia di esperienza e di pratica, e che l' educazione che viene loro impartita è una cosa transitoria e trascurabile, visto che deve poi cedere il posto ai dettami veri e genuini del cuore di ciascuno e dell' intelligenza individuale. Nulla vi è di piú ridicolo per Bernard Shaw di quel genitore che parla al suo bambino dicendogli: « Io sono il rappresentante dell'Altissimo, perciò devi imitarmi in tutti i particolari o io saprò metterti bene a posto ». I nostri bambini non dovrebbero essere abituati a considerare i genitori come infallibili; anzi la prima cura dei genitori dovrebbe essere quella di indicare ai loro figli i mancamenti e le colpe della carriera che essi hanno percorso, della educazione che essi hanno avuto in modo che l' esperienza dei padri potesse veramente giovare ai figli piú di quello che giovino i moralismi campati nel vuoto e determinati soltanto da teorie astratte. La colpa peggiore dei genitori è, in fondo, secondo pensa Bernard Shaw, il loro continuo egoismo. Questo egoismo conduce i genitori a una crudeltà fisica e morale verso i loro ragazzi e questo stesso egoismo costringe lo Shaw ad attaccare quasi con furia e con rabbia tutto il presente sistema di educazione. Egli però non si nasconde che le difficoltà pratiche di educare i ragazzi secondo le sue norme sono infinite; ma pensa che vi possa essere almeno una via media tra l' assolutismo odierno e il rivoluzionarismo che i suoi nemici credono che egli stia predicando. Non dovrebbero essere rari anche oggi quei genitori che fossero disposti a presentarsi dinanzi ai loro figli, non rigidi e costretti dentro le impeccabili pieghe di una veste assolutistica, non parlando come per un afflato divino ed immutabile, ma pieni di bonomia e di saper vivere, pronti a indirizzare i loro figli in una strada in cui sia facile ad essi stessi con la futura esperienza cercare e trovare l' ultima mèta, la finalità suprema della loro nuova esistenza.

★ **Max Nordau contro le americane.** — In un articolo della *Revue* Max Nordau se la prende acerbamente con le americane, le quali, secondo lui, non riescono ad essere né donne di mondo, né molte altre cose. All' americana, dice il Nordau, manca una virtú suprema e delicata fra tutte: la cultura. Essa non manca della buona volontà di procurarsela, ma in America non può trovarla e non può trovarla nell' americano. La sola cosa che l' americano esige dalla sua donna è di essere bella ed elegante. Bisogna che ella sia ammirata perché egli sia invidiato. Egli vuol leggere il suo nome ogni volta che apre il giornale nella pagina degli echi mondani. Questa soddisfazione è pronto a pagarla anche piú di quello che vale. Un giorno il presidente Roosevelt pronunziò un celebre discorso rivolto al sesso debole della sua patria, per rimproverarlo di sottrarsi alla maternità e parlò anch' egli del « suicidio della razza ». L' americana si contentò di sorridere alle parole dell' impetuoso sermoneggiatore. Perché diventerebbe ella madre? Ella ha per unica funzione di essere bella e i figli potrebbero attentare alla sua bellezza. La disgrazia dell' americana è poi che essa non ha ideali. L' unico scopo della sua vita consiste nel gareggiare e nel sorpassare le sue rivali. Se l' altra ha una collana di sette file di perle, bisogna che la sua ne abbia dieci; se l'altra possiede dei grossi brillanti, ella ha il desiderio di possederne dei piú grossi ancora. Il sentimento piú forte e forse il solo sentimento che ella provi è l' adorazione di se stessa. E nessuno è pronto a correggerla; anzi, tutti coltivano sistematicamente in lei questo amore eccessivo di se stessa, questa adorazione della propria persona. L' americano le ha innalzato dei templi e degli altari e l' ha posta come una divinità sul suo piedistallo. In fondo è la donna americana che condanna l' uomo americano a dar la caccia selvaggiamente ai milioni e ai miliardi. Si può dire che sia stata la donna che ha creato quella servitú dei *trusts* contro la quale il popolo americano comincia a rivoltarsi. Tuttavia l' americana sente da sé che le manca qualche cosa. Ella si annoia. Vorrebbe evadere dall' Olimpo e scendere fra le creature umane. È questo che la spinge a venire in Europa. Ciò che ella ama nel nostro continente è il salotto dove si conversa, è la donna che ha altri interessi oltre quello di spendere il danaro il piú clamorosamente possibile, è l' uomo che sa parlarle e distoglierla dalla sterile ammirazione di sé, mostrandole regioni intellettuali piú ricche e piú diverse. Una recente scrittrice americana in un libro intitolato *La caccia alla felicità negli Stati Uniti* sembra riconoscere francamente questi difetti e questi bisogni della donna americana, dicendo che le signorine americane preferiscono gli uomini che esse incontrano negli ambienti colti di Europa ai loro compatrioti che sono muti quando non possono parlare di affari. In fondo Max Nordau fonda tutte le sue critiche sulle testimonianze di questa signora americana.

★ **Bolivar letterato.** — Bolivar, il liberatore dell'America, non fu soltanto un grande guerriero e un uomo d' azione, ma fu anche un pensatore ed uno scrittore che possedette ad un grado eminente la qualità primordiale dell' uomo di penna: la passione che colora la frase e la imporpora e trasforma anche le scorie in montagne di pietra. Egli ha l' immaginazione vivificante e sa trarre lampi di illusioni dalle cose piú mediocri. Bolivar è per sua natura un ribelle, un rivoluzionario, un temperamento di eccezione anche in letteratura. La sua penna fu rappresentativa di un rinnovamento che purtroppo sparí quando Bolivar stesso fu sparito. Al suo tempo la lingua di Castiglia trascinava la sua eloquenza pesante e si moveva con difficoltà e piena di imbarazzi Il classicismo spagnuolo regnava sovrano anche in America e bisogna proprio leggere i documenti del tempo e le opere dei letterati accademici per comprendere a qual punto di abbassamento era ridotto lo stile ed era costretto il pensiero. Tutto cambia con Bolivar. Il suo stile fin dal principio è pieno d' ali e di parole folgoranti. Sotto la penna del liberatore la lingua castigliana prende subito un atteggiamento nuovo. Essa ottiene sonorità ignote prima di lui ed il suo stile conserva ancora tanta freschezza che lo si direbbe nato ieri. Questa lingua sfavillante attraversata da frasi corte, da raffiche di odio, queste parole imperiose, appassionate, questi gridi umani, questi clamori di patriottismo hanno rivelato l' uomo nuovo e si sente che è lo stesso spirito della rivoluzione quello che muove il pensiero e la penna di Bolivar. La vecchia retorica è dunque ringiovanita da quest' uomo d' azione e lo stile spagnuolo si slancia di nuovo non obbedendo altro che al temperamento. Bolivar è anche in letteratura un liberatore. Ne fanno testimonianza le sue lettere piene di sentimento e di tristezza, i suoi proclami sfavillanti di poesia epica, i suoi discorsi persuasivi, i suoi decreti pieni di un' armonia sobria di stile e di una intelligente elevazione di pensiero. Le virtú che Bolivar fece brillare nel suo stile apparvero luminose anche nella sua oratoria. Egli possedeva dell' oratore la simultaneità della parola e del pensiero, l'abbondanza del frasario, la memoria, la frase incisiva, il dono della risposta, l' immaginazione infiammata, lo spirito poetico, la tendenza a drammatizzare ogni cosa, la coscienza della sua superiorità mentale e la fiducia in se stesso. La metà dell' influenza che egli esercitò sui suoi contemporanei la dovette alla sua parola. I suoi amici, i suoi avversari, tutti coloro che lo avvicinarono sentirono il fluido magnetico che emanava da quest' uomo del quale si è potuto dire una volta che egli era « un cervello che operava dei miracoli, una lingua che produceva delle meraviglie ». Molte volte Bolivar scriveva da sé, ma spesso dettava al suo segretario e dettava passeggiando, qualche volta con un libro in mano, e compieva il miracolo di leggere il libro e di dettare nello stesso tempo al suo segretario, dividendo cosí la sua attenzione tra due diverse attività mentali e due diversi argomenti. Ma quello che vi è piú da notare nell' opera letteraria di lui è che si tratta di un' opera puramente romantica Egli appartiene alla famiglia di scrittori nati dal Rousseau, ed è un contemporaneo dello Chateaubriand. Cosí il *Mercure de France*.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di Biblioteche popolari.

Signor Direttore,

Leggo con un po' di ritardo l' articolo « La cultura nel villaggio » pubblicato nel n.° 19 del *Marzocco*.

Nel parlare del progetto di legge Cappelli sulle Biblioteche popolari che fu preso in considerazione dalla Camera dei Deputati il 20 maggio, cioè pochi giorni dopo la pubblicazione dell' articolo in parola, il distinto articolista ha commesso un errore — direi — di prospettiva, Egli dice: « Il Cappelli vorrebbe impiantare un' azienda di Stato per la pubblicazione del libro popolare » e prosegue discutendo questa idea come se essa costituisse il principio informatore della proposta di legge.

Chi scrive ha letto sulle bozze degli « Atti Parlamentari » la relazione ed il progetto Cappelli e può assicurarle che, al contrario, in esso solo di passata si accenna a una tipografia gerita dalla Commissione centrale delle Biblioteche popolari, le quali, secondo la proposta dell' illustre parlamentare abruzzese, debbono essere costituite: 1° da libri già pubblicati da editori nazionali; 2° da traduzioni ed adattamenti di libri stranieri; 3° da volumi compilati da scrittori specialisti o per diretto incarico della Commissione centrale o perché riusciti vincitori in concorsi appositamente banditi dalla Commissione suddetta. È per stampare i volumi di queste due ultime categorie che « la Commissione (art. 4, ultimo capoverso) potrà *anche*, quando lo creda necessario, istituire o sussidiare un'apposita tipografia, munita di officine per la illustrazione in nero ed a colori dei libri destinati alle Biblioteche popolari » ma potrà pure (penultimo capoverso dell' art. 4) « affidare — cito ancora testualmente — a tipografie private che la assumano a loro conto, la stampa dei libri nuovi che essa creda consigliare alle Biblioteche popolari ». La tipografia di Stato non è dunque uno dei cardini di questa proposta di legge, e questo risulta anche piú chiaramente dalle parole della relazione in cui è detto « questi sono particolari (cioè servirsi della tipografia di Stato o di tipografie e case editrici private ecc. ecc.) che la legge rimette alla saviezza ed alla rettitudine della Commissione ».

E tanto che ho la penna intinta permetta un' altra piccola osservazione. È detto nell' articolo in parola: « il Cappelli vorrebbe che la Biblioteca circolante popolare fosse affidata ai maestri, la Federazione propone che sia affidata al Patronato scolastico ». Ora è bene forse aggiungere che la Commissione di direzione della Biblioteca è composta (art. 2) da un « direttore » nominato dai maestri e da quattro amici della cultura *nominati dal Patronato scolastico*. Non le sembra, signor Direttore, che cosí riferita, la proposta Cappelli non differisca *sostanzialmente* molto dalle vedute della Federazione delle Biblioteche?

Il *Marzocco* è un giornale molto diffuso e letto da tutte le persone colte, non cosí gli « Atti Parlamentari » in cui la proposta sarà pubblicata integralmente. Per questo forse è bene riporre le cose nella loro vera luce affinché siano dissipati i possibili equivoci.

Con ossequio, mi creda Suo devotissimo

Cattolica di Romagna, 1° giugno 1914.

MARIO PENSUTI

Non ci sembra, come sembra all'autore della lettera su pubblicata, di aver dato un' importanza eccessiva nell' articolo sulla *Cultura nel villaggio* all' idea dell' on. Cappelli di voler istituire per la stampa dei libri adatti a formare le Biblioteche popolari da distribuirsi ai comuni una officina tipografica di Stato. Per noi, allora come ora, il principio informatore del progetto di legge Cappelli era ed è la necessità di dotare finalmente d' una Biblioteca circolante popolare ogni comune italiano e di dare finalmente anche per parte del Governo al movimento per la cultura popolare in Italia una spinta ed una affermazione definitiva. Se non che il creare per la stampa del libro popolare un' officina ed un' azienda di Stato ci sembrava, come ci sembra, un grave errore, un errore deplorevole specialmente in quanto esso potrebbe infirmare ed irretire la libertà stessa della propaganda della cultura tra il popolo e porre lo Stato negli impacci di una di quelle imprese che altrove, come in Francia, si sono mostrate esiziali.

Ma in fatto il nostro giudizio sull' idea dell' on. Cappelli proveniva tutt' altro che da un errore di prospettiva. Esso era basato su una redazione della proposta di legge che il Cappelli — e cogliamo l' occasione per prenderne atto con piacere — ha poi modificato presentando il suo progetto definitivo alla Camera. In questa prima redazione, la sola di dominio pubblico quando noi scrivevamo il nostro articolo, si leggeva testualmente e categoricamente in un paragrafo dell' articolo 5: « Dal Fondo delle Biblioteche popolari si preleveranno le somme necessarie all' impianto di una apposita tipografia, per la pubblicazione di opere specialmente adatte alle Biblioteche stesse e per l' impianto delle officine necessarie per la illustrazione in nero o a colori dei libri e per la fabbricazione di oggetti utili alla istruzione popolare ». (Vedasi la *Cultura Popolare*, anno IV, num. 6, 31 marzo 1914).

Come è chiaro la tipografia di Stato, quando noi scrivevamo, era proprio uno dei cardini del progetto di legge Cappelli. Noi siamo lieti che oggi non lo sia piú e saremo anche piú lieti il giorno in cui l' on. Cappelli non solo attenuerà le sue idee come ha già fatto, ma si convincerà della assoluta necessità che la stampa dei libri di cultura popolare per le Biblioteche dei comuni sia lasciata alla pubblica iniziativa ed alla pubblica gara.

Il Cappelli ha dunque modificato in questo, come in altri punti meno sostanziali, il suo opportunissimo progetto. Queste modificazioni avvicinano sempre piú il suo progetto a quello preparato dalla Federazione delle Biblioteche popolari. Auguriamoci che una intesa ed una fusione tra le due iniziative e le due concrete proposte non solo si dimostrino possibili, ma siano presto un fatto compiuto. È questo l' importante.

★

NOTIZIE

Varie

★ IL « LYCEUM » ha offerto mercoledí scorso un cordiale ricevimento all' attore Annibale Ninchi, che tanto favor popolare ha saputo rinnovare intorno al suo nome nelle rappresentazioni dell' *Aminta* a Fiesole. Pregato insistentemente dal pubblico folto, eletto e gentile, il Ninchi ha recitato, oltre alla scena ormai di nuovo famosa dell' innamoramento di Aminta, anche due nuovi scherzosi sonetti di Angiolo Orvieto, *Satirelli etruschi*, ispirati anch' essi dalle rappresentazioni fiesolane e ha proseguito dicendo *Villa Chigi* di Gabriele d'Annunzio, il *Guanto* di Federico Schiller, *Silvia* del Leopardi, terminando infine con una drammatica dizione della *Canzone di Legnano* del Carducci. È superfluo lodare ancora la calda voce e il gesto armonioso di questo artista veramente capace di giungere alle piú alte cime della sua arte. Il Ninchi fu meritamente applauditissimo dal pubblico del « Lyceum » già ammiratore delle sue virtú, mercoledí scorso di nuovo esplicate ed affermate in una notevole varietà di interpretazioni; dal pubblico ben lieto che il ricevimento si mutasse in una nobile festa di poesia e di arte drammatica.

★ LA SOCIETA' COLOMBARIA tenne domenica scorsa la sua riunione annuale con largo intervento di soci e d' invitati. Presiedeva il venerando presidente principe Don Tommaso Corsini cui a nome dei soci porse cortesi parole di saluto e di augurio Isidoro del Lungo. Augusto Alfani, che alla vetusta e nobile associazione presta da tanti anni la sua preziosa opera di segretario, lesse il suo consueto rapporto sull' attività sociale dell' anno decorso, ricordando la bella lettura del prof. Linaker su i restauri del Palazzo Riccardi, i suoi propositi di trasformare l' antico e storico edificio in un opportunissimo museo mediceo e di vedervi allogata come in sede veramente degna, l'Accademia della Crusca; ricordò le interessanti illustrazioni fatte dal prof. Milani dei preziosi oggetti etruschi rinvenuti dal principe Corsini nella sua tenuta della Marsiliana e finalmente degnamente commemorò i soci defunti cav. Carnesecchi, colonnello Alessandro Palma di Cesnola, prof. Francesco Pera e comm. Tortoli. Il discorso accademico fu tenuto da Giuseppe Conti, il quale in una briosa lettura offrí un nuovo saggio di quelle sue interessanti spigolature della nostra storia locale che egli da tempo va raccogliendo nei documenti inediti dell' archivio comunale di Firenze. Dei primi atti della nuova comunità istituita da Pietro Leopoldo con editto del 20 novembre 1781 il Conti riferí curiosi e interessantissimi particolari che mostrano quale fosse lo spirito dei tempi intorno ai pubblici servizi, ai doveri che incombono ai cittadini di partecipare all' amministrazione pubblica, ai rapporti fra la comunità e il Sovrano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

IL PIANISTA ITALIANO
RACCOLTA DI PEZZI SCELTI DI COMPOSITORI ITALIANI MODERNI
COI RITRATTI DEI COMPOSITORI E L'ELENCO COMPLETO DELLE LORO COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE
3 VOLUMI (bianco, rosso, verde), clasc. Fr. 4 - n.
Questa Raccolta contiene una scelta delle migliori Composizioni dei più eminenti Autori Italiani e presenta in certo qual modo uno specchio delle più interessanti Pubblicazioni per Pianoforte della Moderna Scuola Italiana
Edizioni CARISCH & JÄNICHEN - MILANO, Via Lazzaretto 3

Casa Editrice S. LAPI
Città di Castello

Collezione di Classici Italiani
diretta da PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

N. 1. - BOCCACCI G., **La Caccia di Diana e le Liriche,** a cura di A. F. MASSÈRA . . . . . . L. 1,70
N. 2. - **Poeti Umanisti Maggiori,** a cura di L. GRILLI . . . . . . » 2,75
N. 3. - MANZONI A., **Liriche,** a cura di A. MOMIGLIANO. . . . . » 1,80
N. 4. - **Novelle scelte del Trecento,** a cura di L. MORPURGO. . . . . » 2,50
N. 5 - **Gemme di prosa narrativa del Cinquecento,** a cura di G. FEDERZONI. . . . . . » 2,00

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni Lire *1.—*
Giuseppe Garibaldi Cent. *50*
Sicilia-Calabria . » *25*
Giorgio Vasari . » *50*
Giovanni Pascoli . Lire *1.—*
Verdi-Wagner. . Cent. *50*

SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO via S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Kdonia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's
Ideal
FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Fuale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

IL MARZOCCO

Anno XIX, N. 24 — 14 Giugno 1914 — Firenze

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

SOMMARIO

Tesori d'arte inediti o ignorati. XII. L'« Abramo » dell'Angelico nella cappella di Niccolò V — **La riforma della scuola,** Ignotus — **Irredentismo rumeno,** Niccolò Rodolico — **L'espansione artistica italiana all'esposizione di Genova,** Jack la Bolina — **« Santippe »,** Giuseppe Lipparini — **Gli sponsali di un figlio del Conte Ugolino.** Documenti pisani del 1284-1285, Pèleo Bacci — **Il nuovo « Museum Faesolanum »,** N. T. — **L'Ariosto in Inghilterra,** G. S. Gargàno — **Esami di coscienza di uno storico d'arte,** Luigi Dami — **Marginalia :** *Il tempio siriaco gianicolense — L'arte del Greco — San Martino e Giuliano — Metchnikoff e la scienza — L'igiene sessuale e le scuole elementari inglesi — La musica indiana — Le dieci piú grandi invenzioni moderne — La Madonna della Guadalupa — L'amico di Swinburne* — **Commenti e frammenti :** Biblioteche popolari e Biblioteca postale, P. Barbèra — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

I fatti dei quali siamo stati in questi giorni tristi e pensosi testimoni non richiamano sulle nostre labbra parole di violenta reazione. Sappiamo troppo quale miseria morale si celi sotto l'eloquenza dell'impulsività, sappiamo quali pericoli maturino sempre per l'avvenire le fiere repressioni. Accogliamo dunque fiduciosamente la parola serena con la quale il capo del Governo si è rivolto ad ogni ordine di cittadini per metter pace nei loro spiriti, e attendiamo che il ristabilimento dell'ordine apparisca come opera della giustizia e non come effetto di una vendetta.

Ma lungi da noi il pensiero che sia lecito alle classi dirigenti ed al Governo che è il loro rappresentante di riposarsi, dopo che si è chiuso questo triste episodio della nostra vita, nella fiducia di aver veramente messo fine ad un turbamento.

Quando si vede, come abbiamo visto noi, come facilmente si possano scatenare le piú brutali passioni, che ci ripiombano d'un tratto, oggi, dalle continue manifestazioni di quella civiltà di cui tanto meniamo vanto, in mezzo agli orrori delle orde barbariche, quando vediamo che quella libertà che siamo orgogliosi di aver conquistato a traverso tante fatiche secolari è tanto lontana dall'essere intesa come l'esercizio di un dovere che limiti i nostri selvaggi egoismi, quando si vede tutto ciò noi non pensiamo che i fatti di questi giorni siano un passeggero e occasionale traviamento di una parte della coscienza nazionale, ma piuttosto l'indice di un permanente stato d'animo. E non ricerchiamo perciò le cause del presente e doloroso episodio ; rinunciamo a discutere donde sia partita la provocazione. È una questione questa di cui potranno occuparsi i magistrati che hanno l'ufficio di esaminare i singoli casi.

Noi vediamo nei fatti odierni qualche cosa che investe tutta la nostra vita nazionale : qualche cosa a cui non si rimedia con una sentenza o con un'amnistia. Il rimedio è per noi a piú lunga scadenza : ed implica tutto un rinnovamento della nostra educazione ; educazione politica, educazione morale, educazione intellettuale : implica il rinnovamento di una disciplina della quale nessuno in Italia, la borghesia specialmente, è stato mai pensieroso. Ha questa mai pensato che abbandonare a sé stesse le classi piú umili, abbandonarle ai loro istinti, e alla loro miseria era il piú grave pericolo che essa si potesse preparare ? Ha mai sognato che le risorse finanziarie di cui pure ha cominciato a godere la giovane nazione dovessero in gran parte, piú che essere unicamente sfruttate da lei, essere impiegate in pro di chi può avere bisogno di sollevarsi e di elevarsi ?

Ora la *teppa* ci ributta, ora ci indignano i guidatori delle masse che di essa si servono segretamente per poi sconfessarla alla luce del sole. Ma noi non abbiamo mai fatto nulla per eliminare la *teppa*, nulla abbiam fatto per educare e disciplinare le masse.

Di che cosa oseremmo lamentarci ?

S'ha veramente a iniziare un'opera di risanamento ? Non è mai troppo tardi.

E pensiamo che molte cose debbono essere modificate e molte trasformate e molte iniziate completamente. E non ci increscano i sacrifici che dobbiamo fare, e non ci pesino le cure a cui dobbiamo sottostare, e soprattutto non ci stanchi una ricerca affannosa del meglio.

Questo è il preciso dovere della borghesia.

Ma temiamo che ad essa dispiaccia di essere troppo disturbata nel suo riposo. La borghesia — specialmente la borghesia italiana — allorché le pare di aver scongiurato un pericolo imminente, ritorna volentieri a pensare a sé stessa, e non s'accorge che quetamente si scava sotto i piedi l'abisso.

Il M.

Tesori d'arte inediti o ignorati

XII.

L'« Abramo » dell'Angelico nella cappella di Niccolò V.

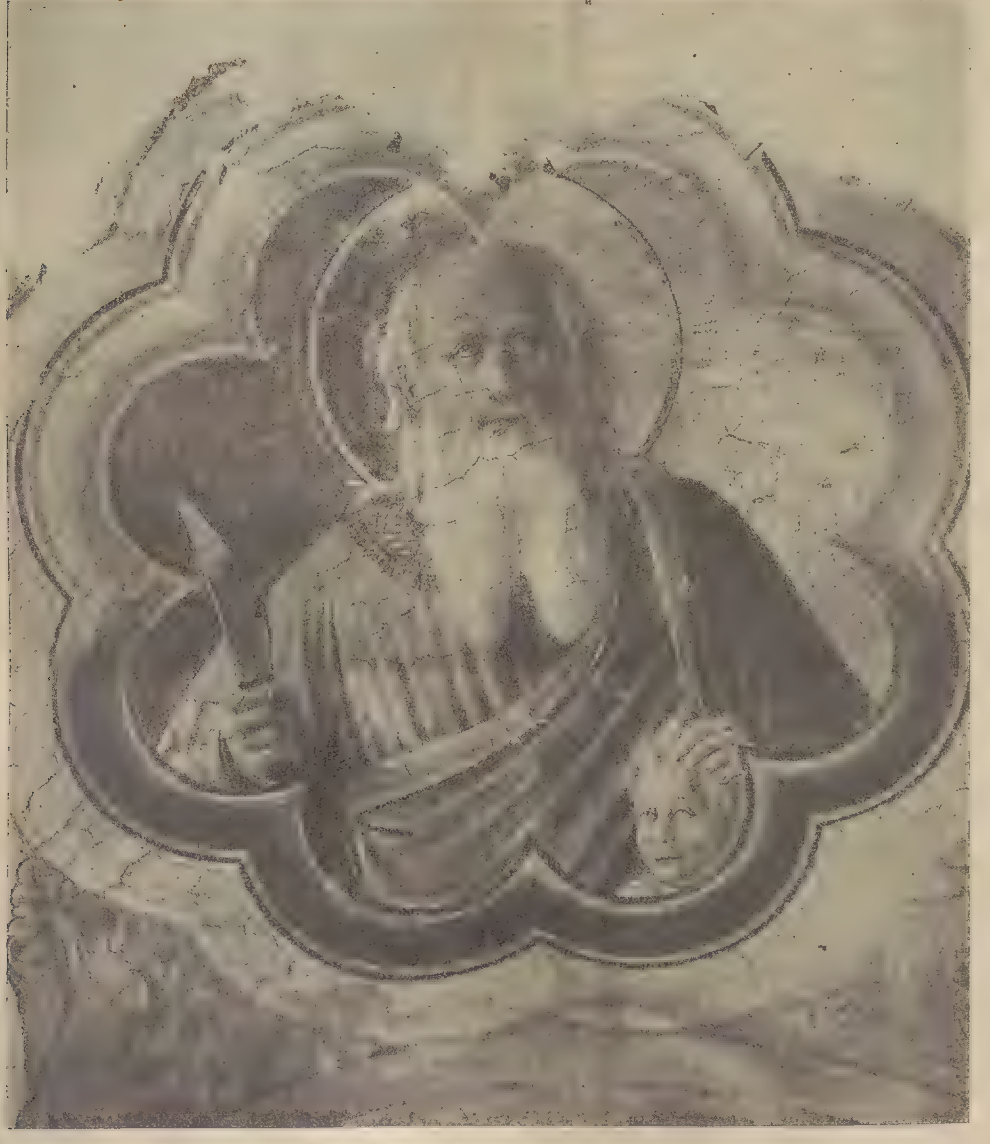

I lettori del Marzocco *ricordano certo l'articolo in cui Piero Misciattelli annunziava, l'anno scorso, la fortunata scoperta di affreschi del Beato Angelico nella cappella di Niccolò V in Vaticano. Oggi il Misciattelli è in grado di offrire a noi e al pubblico, pel primo, un saggio di questi affreschi nella mirabile figura dell'Abramo dipinto dal Maestro sul vertice interno di uno dei finestroni tornati alla luce, e compiutamente restaurati dal prof. Cavenaghi. Il coscienzioso restauratore non ha toccato affatto le figure delle formelle che girano, con bell'effetto decorativo, negli sguanci delle finestre, limitandosi a fermare alle pareti le particelle che minacciavano di cadere ; ed ha saputo riaccompagnare, con squisito gusto artistico, alcuni motivi della decorazione distrutta dal tempo. Cosicché il visitatore della meravigliosa cappella si ritrova oggi dinanzi la perfetta armonia architettonica dell'opera d'arte, e vede inquadrarsi, fra le due finestre, superbamente dipinte, una delle piú belle composizioni dell'Angelico.*

La riforma della scuola

Il Ministro della pubblica istruzione ha fatto alla Camera una promessa di cui bisogna lietamente prendere atto, poiché chi promette è l'on. Daneo, un uomo cioè che quando fu Ministro nel gabinetto Sonnino mostrò di avere una qualità che da molto tempo invano si cerca nei nostri governanti : la preparazione. Gli bastò infatti il poco tempo che fu al potere per indicare nei suoi particolari il modo con cui era possibile estendere la scuola primaria ai piccoli centri rurali, dando allo Stato il mezzo di sostituirsi alle autorità locali, non curanti, il piú delle volte, della istruzione, o per ignoranza o per non superabili difficoltà finanziarie. Non avrebbe potuto nel suo breve reggimento preparare quella legge che ancora oggi giustamente ricorda il suo nome se egli avesse atteso di esser Ministro per iniziare i suoi studî ; il che è da un pezzo in qua l'abitudine comune dei nostri governanti. Quella riforma era già stata maturata prima e trovò un valido appoggio nella cooperazione dell'on. Sonnino, un altro uomo che non attende a indagare i problemi della vita nazionale solo quando ve lo costringano le vicende parlamentari.

I famosi « cento giorni », su i quali ha sorriso tante volte la mediocrità dei nostri uomini politici, hanno per un pezzo alimentato il digiuno di coloro la cui unica scienza è consistita, per reggersi al governo, nell'abilità di sfruttare i piccoli interessi di uomini di corte vedute. E se la riforma dell'on. Daneo, che poi non piú per opera sua è diventata legge, non ha avuto ancora una completa applicazione, la ragione è forse da ritrovarsi nel fatto che essa è appunto andata a finire tra le mani degli improvvisatori.

L'on. Daneo ha dunque dichiarato ch'egli spera fra breve di presentare al Parlamento le linee di una radicale riforma della scuola media. Il bisogno è già da lungo tempo sentito ; e d'altra parte i precedenti dell'uomo ci inducono a credere che questa volta la promessa non è una di quelle vane parole con cui da un pezzo la insufficienza dei nostri governanti trastulla la coscienza italiana, desiderosa di un piú serio ordinamento delle sue istituzioni, che o sono lasciate in una condizione che dai migliori è ritenuta non rispondente ai bisogni reali del paese, o sono peggiorate per la fretta con cui si escogitano da un momento all'altro, provvedimenti che mostrano sempre il loro peccato d'origine.

Se non che questa volta dinanzi al lodevole proposito del Ministro noi rimaniamo, bisogna confessarlo, un poco turbati. E son cagione di questo turbamento alcune parole con cui egli accompagnava la sua dichiarazione : quelle che alludevano agli studî della Commissione reale nominata appunto or son parecchi anni per la riforma dei nostri istituti secondari e all'opera del suo predecessore, di cui egli ha intenzione di giovarsi.

Ora bisogna ricordare due fatti : che dalla Commissione reale esularono, per incompatibilità di idee, uomini di grande autorità e di molta esperienza, e che l'opera piú significativa dell'on. Credaro è stata la istituzione del Liceo moderno, un'istituzione che molti autorevoli studiosi dei nostri problemi scolastici hanno giudicata come rovinosa.

A parte le buone osservazioni particolari che si possono trovare negli studî della Commissione, a parte le buone intenzioni di cui può essere stata ricca l'opera dell'on. Credaro, resta un fatto incontrastato : il criterio informatore che ha guidato l'una e l'altro nell'additare e nell'attuare riforme. E il criterio è questo, che si cerca in uno stesso istituto di conciliare gli interessi piú disparati di cultura, di associare insomma ciò che deve una buona volta essere completamente dissociato. La scuola unica proposta dalla Commissione reale e il Liceo moderno dell'on. Credaro sono fatti molto significativi di un concetto completamente errato.

Noi vorremmo che l'on. Daneo cogliesse il destro — che gli si può facilmente presentare — di assicurarci che la sua riforma non è incanalata per questa via.

Pensa egli che « la confusione delle persone » è il male unico che inquina la nostra vita scolastica ? Se sí, noi possiamo aspettare con fiducia i rimedi che egli proporrà, i quali non potranno essere che profondamente radicali.

E si dovrà cominciare dalla scuola elementare.

L'aver provveduto alla sua estensione non è che un vano passo se non si provvede alla sua trasformazione, se non si fa di essa una scuola unicamente popolare, nella quale non possano trovar piú luogo coloro i quali vi cerchino la preparazione necessaria alle scuole secondarie.

Dove quest'ultima si possa acquistare, se in un nuovo istituto, o meglio ancora, come avviene in Francia, nelle scuole secondarie stesse, è una questione subordinata a quella principalissima, e di cui non chiediamo ancora l'indicazione.

Ma un'altra indicazione vorremmo già fino da ora, se il Ministro conviene che gli studî che indirizzano all'alta coltura debbono finalmente cessare di essere a comune con quelli di coloro che li intraprendono col solo scopo di ottenere una licenza che li abiliti alla carriera degli impieghi : se insomma si voglia rendere all'istituto classico l'unica sua funzione di condurre alle facoltà universitarie e agli istituti superiori, e se si vuol rendere alle scuole tecniche e alle sezioni degli istituti tecnici l'altra che è loro propria di abilitare soltanto all'esercizio delle professioni minori, alle industrie ed ai commerci.

E infine se si vuole alla sezione fisico-matematica dello stesso Istituto tecnico affidare finalmente l'incarico di indirizzare parimente agli studî superiori, per un'altra via che non sia quella del latino e del greco.

Queste le linee fondamentali di una riforma che affrontata per via di mezzi termini e di conciliazioni non potrà che continuare quel disagio in cui vive ora la scuola.

Non ci dissimuliamo che è necessario un uomo illuminato e di coraggio per mettere la questione in tali termini, ma siamo sicuri che quando egli la esponesse cosí, avrebbe l'approvazione di tutta la parte degli italiani piú ansiosamente sollecita dei destini della propria cultura.

Quanto ai programmi e alla durata dei corsi, è cosa di cui si può parlar dopo. Ora soltanto basterebbe accennare ad un altro intendimento generale, alla necessità, cioè, di farla una buona volta finita col pregiudizio che dalla scuola si debba attingere tutta la cultura, e che nulla debba essere lasciato all'iniziativa individuale.

La scuola deve piú che altro insegnare il modo di studiare e può e deve essere sfrondata da una quantità di nozioni che per essere varie e numerose finiscono per essere un esercizio meccanico che quasi mai modifica profondamente l'anima e la mente.

Le nostre scuole hanno ancora da diventare, come debbono essere, una cosa veramente seria.

È inutile ricordare qui i mali, che per essere stati esposti tante volte, sono ormai nella coscienza di tutti ; di coloro almeno che guardano alla scuola come al piú importante dei fattori, non solo della dignità, ma della floridezza economica della nazione.

Finora noi abbiamo considerata questa funzione come una delle tante necessità che ci sono imposte dalla nostra riconquistata posizione politica nel mondo : dobbiamo darci l'apparenza di preoccuparci della coltura, perché le grandi nazioni se ne preoccupano, e non di rado ci è bastato imitare ciecamente i tentativi di riforma che esse hanno fatto, senza preoccuparci quanto essi si armonizzassero con la nostra tradizione, come abbiamo dovuto imitare alcuni atteggiamenti politici, perché cosí vogliono i tempi.

Ma il fatto è che la istruzione pubblica italiana non ha dato finora che scarsi frutti. Ne abbiamo una continua prova in quella falange di spostati che in Italia è piú che altrove numerosa e che è non ultima causa di una pletorica burocrazia che finirà per soffocare ogni libera nostra energia. Sono uomini che la scuola media e qualche volta la superiore non hanno saputo plasmare : che hanno trovato il mezzo di essere in esse accolti, soltanto perché esse si sono piegate ad accogliere chi pur desideroso di una istruzione piú alta ha dovuto finire, per forza, a trovarsi compagno di chi la scuola media frequenta con altre attitudini, con altro intendimento e con altro risultato. Uomini che si sono trovati ad avere nelle mani una licenza liceale o una licenza di Istituto tecnico di cui non sanno fare altro uso che quello di presentarla come titolo a concorrere a qualche ufficio. E concorrono ; e urgono alle porte delle pubbliche amministrazioni perché si faccia loro posto. E i posti si fanno infatti sempre piú numerosi, e le letterature classiche e le scienze sperimentali non influiscono affatto sull'opera che essi compiono, di scrivere qualche lettera, di controllare qualche cifra.

Quanti di costoro una cultura tecnica e pratica non avrebbe potuto avviare utilmente ai commerci e alle industrie ?

Ma non giova insistere.

Giova sapere se a queste « genti minori » l'on. Daneo ha volte le sue sollecite cure, se vuole pensare davvero a far di essi dei cittadini con altre aspirazioni che quelle di intristire ad un tavolino di un pubblico ufficio, con poca loro utilità, perché una nazione come l'Italia, non può fare necessariamente condizioni vantaggiose ai troppi suoi impiegati, e con nessuna utilità del pubblico bene, perché la burocrazia ha finito per essere un peso che opprime la nostra vita.

E come è necessario provvedere con proprie scuole, con scuole ben distinte dalle altre, a queste genti minori, cosí è necessario provvedere all'educazione popolare.

Non tutti possono aspirare alle piccole professioni, e ai piccoli impieghi. Al popolo che suda sui campi o lavora nelle officine come provvede l'Italia ? Non lo abbandona a sé, dopo pochi anni di scuola elementare, prosciogliendolo dall'obbligo di istruzione che il piú delle volte è stata cosí in disaccordo coi suoi bisogni ? Che fanno questi ragazzi dai dieci ai quindici o sedici anni, quando possono cominciare veramente e utilmente a lavorare ? Noi lo sappiamo. Abbandonati a sé, con un'istruzione a cui la loro anima è rimasta estranea, spesso sono vittime di quegli istinti che pur sonnecchiano in fondo alla bestia umana e vanno a ingrossare quelle schiere funeste che noi conosciamo col nome di « teppa ».

Non è dovere imprescindibile di uno Stato pensare anche a loro, soprattutto a loro ?

Ma provvedere a tutto ciò, non è possibile togliendo ed aggiungendo qualche cosa ai programmi delle nostre ibride e attuali scuole. Questo è bastato all'on. Credaro, e bisognerebbe esser certi che l'on. Daneo, non intende il problema a questo modo.

E in quanto alla preparazione delle classi dirigenti (vengano i suoi elementi, dalla borghesia, dalla nobiltà e dal popolo, vengano da tutte le parti dove si mostrino vere attitudini e sane forze) è necessario fare finalmente l'esperimento della cultura a base scientifica, a base di letterature moderne che conduca a tutte le facoltà universitarie. Noi e molti con noi non siamo feticisti del classicismo. Accettiamo le due preparazioni, purché siano ben distinte e purché sieno fatte severamente.

Alle domande che abbiam fatto, saremmo lieti di veder data una risposta che ci rassicurasse sul punto oscuro delle parole dell'attuale Ministro : che egli non si propone di seguire i metodi del suo predecessore, che vuol andare anzi per una via affatto opposta. In quest'atteggiamento noi crediamo fermamente che è la nostra salvezza e anche la nostra futura saldezza.

Ignotus.

IRREDENTISMO RUMENO

Abbiamo avuto in questi ultimi giorni, in tema di politica internazionale, il caso Mangra.

Chi è Mangra ? Per noi è un Carneade, e tale forse sarebbe stato anche in Austria, se pochi giorni sono la stampa e il parlamento ungherese non si fossero indugiati sul caso Mangra, come quasi su un *casus belli* tra Ungheria e Rumenia.

Mons. Mangra è vicario generale della diocesi greco-orientale di Gran Varadino, ed è membro della Camera dei Pari di Ungheria. Fino a pochi anni sono, quando non era ancora vicario generale, era stato tra i piú ardenti rumeni di Transilvania. Le sue manifestazioni patriottiche, piú che il suo valore scientifico, erano valsi perché fosse nominato membro dell'Accademia di Scienze di Bukarest.

Il Governo ungherese osteggiava don Mangra per il suo fervore patriottico, e si era sempre opposto alla sua nomina a Vicario generale. Don Mangra pensò bene di abbandonare i fratelli rumeni per darsi ai magiari ; i quali gli diedero in premio il vicariato generale, e gli aprirono le porte del Parlamento. E nel Parlamento egli è un fervente magiaro, come prima era stato ardente rumeno.

In Transilvania, protetto dai poliziotti ungheresi, don Mangra non è stato molestato ; quindici giorni sono credette di potere avere l'immunità anche in Rumenia per la sua veste di alto dignitario della Chiesa e per il suo ufficio di membro della Camera ungherese.

L'Accademia di Scienze di Bukarest doveva tenere seduta solenne il 15 maggio ; don Mangra, era stato consigliato di non parteciparvi, ma egli non accolse il consiglio, e si recò a Bukarest.

Quando don Mangra si avviava al palazzo dell'Accademia, i suoi colleghi erano adunati in seduta segreta allo scopo di trovare il modo piú opportuno per allontanare don Mangra. Il modo piú spiccio, se non il migliore, lo avevano trovato gli studenti, che nei pressi dell'Accademia accolsero don Mangra al grido : « Traditore dei tuoi fratelli ! Giuda ! Cane ! Traditore di quattro milioni di tuoi connazionali ! »

Al chiasso degli studenti seguí il boicottaggio dei prelati e degli alti personaggi, presso cui don Mangra si era recato per chiedere ospitalità e conforto. Ne diede primo l'esempio il

Metropolita di Bukarest, che gli chiuse l'uscio in faccia.

I giornalisti di Budapest, indignatissimi, incitarono il governo ad usare « tutta l'energia necessaria per chiedere un'adeguata soddisfazione dell'ingiuria patita da un membro del Parlamento ungherese ». E nella seduta plenaria della Delegazione ungherese il ministro Berchtold, interpellato sul caso Mangra, rispose : « deplorando l'insulto fatto, ed assicurando di avere incaricato il ministro austro-ungarico a Bukarest per iniziare conversazioni su questo affare col governo rumeno ».

Cosí assicurava il Berchtold il 19 dello scorso maggio, ma da Bukarest non è ancora pervenuta notizia di destituzioni o di punizioni. E sarà difficile che queste avvengano a danno di accademici e di studenti.

* * *

Il caso Mangra c'interessa, perché è indizio sicuro del nuovo vigore dell'irredentismo rumeno nell'impero austro-ungarico. Nella seduta plenaria della delegazione ungherese lo slavo Sustersic ebbe a dire : « Tutta la monarchia austro-ungarica è circondata da un cerchio d'irredentismo, ma il piú pericoloso è quello italiano ». Cosí lo slavo, ma il magiaro Telegcdy, protestando per il caso Mangra, additava nella parte opposta dell'irredentismo italiano un pericolo non minore nel nazionalismo rumeno.

Né solo i magiari di Budapest, ma i tedeschi di Vienna proprio in questi giorni nel *Tagblatt* e in altri giornali trattano a lungo oltreché dell'Italia e dell'Albania, d'irredentismo rumeno e dei rapporti del governo con la Rumenia.

Capricci, o vendetta, della storia ? I rumeni dell'Ungheria del secolo XVIII erano designati col titolo di *tolerati*, o, *admissi*, dagli ungheresi, che li opprimevano tirannicamente. I magiari dell'impero raddoppiavano contro i loro oppressi quella tirannide, che alla loro volta essi soffrivano per opera dell'Austria.

I rumeni peraltro non erano stati sempre servilmente docili al giogo ungherese. Nel 1784 una terribile insurrezione della Transilvania con a capo tre pastori ; Horia, Clasia e Crisan riuscí piú volte vittoriosa contro gli eserciti imperiali ed ungheresi.

Il popolo rumeno acclàmò Horia « imperator Daciae » ; le tradizioni romane, non mai spente, rivivevano cosí in quella breve, effimera liberazione : l'insurrezione fu ferocemente domata ; i tre disgraziati pastori furono straziati con il terribile supplizio della ruota. Ad Horia per colmo di scherno fu posto in capo una corona di carta con la scritta : *Horia rex Daciae.*

Eppure il regno di Dacia non era solo allora nella mente di patriotti esaltati al principio della rivoluzione vittoriosa. Il supplizio di Horia avveniva al tempo di Giuseppe II e di Caterina II. Il carteggio dei due sovrani, edito nel 1869 dal Ritter von Arneth, riferisce una lettera di Caterina all'imperatore Giuseppe del settembre 1782 intorno al disegno di formare « un État indépendant entre les trois Empires. Cet État jadis connu sous le nom de Dacie pourrait être formé des provinces de Moldavie, Valachie et Bessarabie ». Giuseppe I rispose favorevolmente ; ma il disegno però coinvolgeva altre parti della questione d'Oriente ; né fu quindi possibile attuarlo.

L'idea tuttavia di costituire dei rumeni un principato indipendente posto tra i tre imperi era in seguito piú volte ripresa durante lo svolgersi della questione d'Oriente, finché fu in parte attuata. Solo in parte, poiché i confini segnati alla Rumenia, vagheggiata dagli insorti di Transilvania del 1784 e dai nazionalisti rumeni di oggi, son ben diversi da quelli del principato di Dacia voluto da Caterina II e da quelli dell'attuale regno di Rumenia.

Al di là dei confini del regno di Rumenia sono numerosi gl'irredenti della Transilvania, della Bucovina, del Banato di Temeswar, della Crisiana, della Bessarabia ; ed altri rumeni sono sparsi nella penisola balcanica. Sono sette milioni e mezzo i rumeni del regno, ma non meno di sei milioni sono quelli al di là dei confini, e di essi, secondo le stesse statistiche austriache, 2.949.032 sono in Ungheria e 783,334 in Austria. Le regioni dei rumeni dell'Ungheria formano un'unità geografica ben determinata, e di essa il nucleo principale è costituito dalla Transilvania. Come per le provincie del Trentino e dell'Istria rispetto alla nostra Penisola la natura geografica unisce ciò che è spezzato dal confine politico, cosí è della Transilvania, della Bucovina, rispetto al regno di Rumenia.

* * *

Nei primi anni del regno di Carlo I s'inaugurava a Jassy la statua di Stefano il Grande ; il senatore Kogalniceanu, rivolgendosi al re, cosí disse : « Sire, mancano alcuni a questa festa ; non so perché, né voglio fare ricerche. Sono però anch'essi rumeni, e non dimentichiamoli, o Sire, perché non v'ha rumeno che non ami la patria. Altri ve ne sono che avrebbero voluto partecipare alla festa, ma non hanno potuto farlo ; ma guardano verso di noi. Che dico io ?... Essi sono in mezzo a noi col cuore e vi amano, Maestà, dello stesso amore di tutti noi, perché vedono nella Maestà Vostra non il Re di Rumenia, ma il Re dei rumeni, e col concorso di essi Vostra Maestà ricupererà le gemme, che mancano ancora alla corona di Stefano il Grande ».

Questo linguaggio, cosí fiero, è usato anche ora dai patriotti rumeni.

Valga un esempio ricordato dal Colajanni nella sua *Rivista popolare.*

La *Lega rumena*, corrisponde alla nostra *Dante Alighieri*, ma ha ben altra vigoria e ardore.

Nell'ultimo congresso della *Lega rumena* il prof. Antonesco dell'Università di Bukarest cosí pose termine al suo discorso : « Io metto in guardia la mia patria dall'insistere in un'alleanza con una potenza come l'Austria, che giace su di un vulcano. L'Ungheria condurrà alla rovina tutta la triplice alleanza ».

Il colonnello Boeresco dichiarò di non essere oratore, ma di sapere parlare con i cannoni : « Noi ci attendiamo, soggiunse, che la nostra gioventú al momento decisivo si schieri attorno alla bandiera, e marci contro i Carpazi ».

Il presidente Arion, ex ministro, disse : « Qualunque cosa l'Ungheria intraprenda per soffocare il rinascere del sentimento nazionale dei rumeni, non avrà altro successo che quello di destare ancora di piú la nostra indignazione. Il nostro popolo però farà valere la sua volontà, come noi siamo riusciti a farla valere nella guerra balcanica. Noi sapremo imporre la nostra volontà anche senza l'Austria ».

* * *

Ma se tali sono i sentimenti dei rumeni del regno per gl'irredenti ; costoro sanno conservare vivo il fuoco della loro nazionalità ?

Sarebbe da dubitarne, se si considera il grado inferiore di cultura, di condizioni economiche e sociali della maggioranza dei rumeni dell'Ungheria rispetto ai magiari. Senonché la popolazione rumena è stata meravigliosamente tenace nel conservare la sua nazionalità.

Goti, àvari, unni, slavi, bulgari e turchi hanno tante volte sconvolto il territorio abitato dai rumeni ; ed essi tuttavia hanno saputo mantenere le loro tradizioni, la loro lingua, la loro nazionalità. Egli è, che profonde sono le radici di quelle tradizioni nazionali, che attingono nell'antica Roma la perenne linfa vitale. Al rumeno piace parlare di suo padre Traiano, e a lui attribuisce ciò che di piú grandioso egli ammira nel suo paese : dalle rovine di antichi monumenti agli stessi fenomeni naturali. Cosí la valanga, che si stacca dal monte, è il tuono di Traiano ; la via lattea che si ammira nel cielo è la via di Traiano.

Il fenomeno non trova soltanto spiegazione nel valore delle tradizioni, ma anche nella natura stessa del popolo. « Benché tranquilla e mite, nessuna razza, osserva il Reclus, è piú invadente di questa dei rumeni. Piú potente di un esercito conquistatore, una piccola colonia di rumeni basta in molti punti per cambiare la nazionalità di intere popolazioni ». Non è forse anche in questo un resto dei caratteri originarî ? Non diversamente una piccola colonia romana *romanizzava* un'intera regione.

Il fenomeno è altresí spiegato dall'azione dei rumeni, impiegati, come contadini e giornalieri, e dal fatto che essi non vogliono imparare le altre lingue.

Le donne rumene poi, cosí ricercate per la loro grazia e per le loro virtú, sono agenti efficacissimi di propaganda e di assimilazione. Un proverbio serbo ammonisce : « Quando una rumena v'è entrata in casa ; tutta la casa diventa rumena ».

Le nuove condizioni politiche del regno di Rumenia favoriscono lo sviluppo di quegli elementi di nazionalità che le tradizioni, il carattere del popolo e la lingua, avevano conservato inalterati.

Il grido *Romanul no pere !* (il rumeno non perirà) non mai come ora ha ragione di essere, come esperienza del passato, e come augurio dell'avvenire.

Nel '48 quando i magiari si erano sollevati contro l'Austria, e volevano trascurare i diritti di nazionalità degli slavi, costoro si schierarono dalla parte dell'Austria, e insorsero contro gli Ungheresi al grido : « Nolumus magiarisari ! ». Ora quel grido è ripetuto dai rumeni non per favorire l'Austria, a' danni dell'Ungheria, come avevano fatto gli slavi del '48, ma per giovare alla causa nazionale della grande Rumenia.

Niccolò Rodolico.

L'espansione artistica italiana all'Esposizione di Genova

Una frase ebbe insieme sorte lieta ed eco : « L'Italia è la grande proletaria ». La suggerí certamente anche lo sviluppo continuo della corrente migratoria che, omai da parecchi anni, lascia l'Italia per inondare il mondo, portandogli contributo di propositi fermi, di virtú semplici e di braccia muscolose.

Sarebbe stato meglio formulare diversamente il fenomeno, rammentando che la tendenza all'esodo fu naturale anche agli italiani del passato, anzi anche agli italiani del passato remotissimo. Ricordate quegli 80 mila romani immolati nell'anno 88 avanti G. C., stabiliti in parecchie città della Jonia da Mitridate sollevate in nome della libertà ? Quanti ! Eppure l'Asia non era soggetta a Roma che da una cinquantina d'anni. Nel medioevo i mercanti sono da per tutto fiorentini, lombardi i banchieri, genovesi gli arcadori ed i balestrieri, comacini i muratori, e di ogni parte marittima i ricercatori di terre incognite sul glauco oceano, e talora di esse avventurati scopritori. Ma incalzano i tempi : ed alle folle anonime che vanno diradandosi, tengono luogo gli eletti della stirpe : Colombo e il Caboto, Pigafetta e Leone Pancaldo, Concino Concini e i Gondi, Mazarino ed Eugenio di Savoia, Metastasio e Algarotti, ed infine, su tutti sovrano, Napoleone Buonaparte.

Senza dubbio un esodo cosí continuato non fu il prodotto di una causa medesima in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. È fuor del probabile che il romano del primo secolo innanzi l'èra volgare fosse sollecitato a prendere la via dell'Asia dagli stessi motivi che spronano verso le Americhe il bracciante lombardo e il contadino della Basilicata.

Nel recinto dell'Esposizione di Genova vi è la traccia di una corrente speciale di emigrazione nostra la quale sin qui non era stata — almeno a mia cognizione — illustrata. Intendo parlare della emigrazione degli artisti durante i secoli tra il XVI ed il XIX. Traccia insufficientemente segnata e che potrebbe invitare qualcuno ad uno studio piú particolareggiato, se non completo.

* * *

Uno dei corridoi del primo piano presso alla sezione ove i prodotti di alcune nostre colonie africane sono disposti, contiene sulle due opposte pareti una serie di riproduzioni fotografiche di monumenti o di dipinti, opere d'italiani nelle varie regioni dell'Europa. Cosí, per esempio, ecco il busto di Enrico VII Tudor ed il suo cenotafio a Westminster. Autore di entrambi, Pietro Torrigiani. Qui non siamo di fronte ad un ignoto, ma bensí al condiscepolo di Michelangiolo e di cui l'aneddoto è a tutti famigliare. Meno noto invece Antonio Verrio, nativo di un paesetto presso Otranto e, nato nel 1639, morto nel 1707. Egli affrescò i soffitti del palazzo di Hampton Court. Probabilmente è ignoto a tutti che un Filippo Franchini introducesse durante il secolo XVIII gli stucchi alla toscana nella decorazione interna di molti palazzi di Londra e di Dublino. In Irlanda specialmente l'opera di codesto nostro connazionale godé di grande favore : e i suoi soffitti, quali la fotografia riproduce, dànno prova palese di un gusto castigato che manifesta come l'artista fosse stato allevato a buona scuola. Suo contemporaneo un altro italiano, Gian Battista Cipriani che, tra il 1755 e il 1785, decora di pitture case e palagi. Ma tutti supera il fiorentino Bartolozzi nato nel 1728 e che, stabilitosi a Londra nel 1764, vi morí nel 1819 dopo avervi acquistato altissima fama.

Piú numerosi che in Inghilterra, i nostri artisti in Germania. Quantunque il castello di Whilhelmsohe cui la temporanea prigionia sostenutavi da Napoleone III diede ragione recente di notorietà, non fosse costruito su disegno italiano, furono tracciati da Gian Francesco Guarnieri i giardini, decorati di cascate d'acqua e di grotte. Per il Guarnieri il tipo piuttosto retorico della Villa romana fu introdotto in Germania. A Breslavia il Mausoleo del Principe di Hessen è di Domenico Guidi. Dresda sembra la città in cui la nostra scultura fu prediletta. Infatti la fotografia ha riprodotto statue dovute agli scalpelli di Francesco Baratta, di Lorenzo Mattielli, del Balestra e del Corradini. Quasi altrettanto favore incontrarono nei diversi principati dell'Alemagna i nostri architetti del secolo XVII e del susseguente. Il Castello di Gotha è di Andrea Rudolfi ; quello di Ludwigsburg, di Donato Frisoni e di Paolo Retti. Di Gaetano Chiaveri, che ne diresse la costruzione tra il 1738 e il 1751, è la chiesa cattolica di corte a Dresda ; e di Gaspare Bagnato la chiesa di Ehringen nell'allora principato di Virtemberga. Questo architetto ha lasciato traccia dell'opera sua anche a Meersburg ed a Mainau, mentre Righini e Gavon, tra il 1730 e il 1735, edificavano il palazzo comunale di Halle ; e tra il 1744 e il 1748 il bolognese Carlo Bibbiena innalzava e decorava il teatro dell'opera a Bayreuth. Wurtzburg vanta una chiesa architettata da Antonio Petrini, Bamberga un'altra del medesimo artefice ; ed infine i bastioni del castello di Norimberga sono dovuti all'opera di Antonio Fazzani siciliano.

La preponderanza politica e morale che l'Austria esercitò sulla Germania di rito cattolico nel secolo XVIII spiega, secondo me, il favore che vi godettero gli artisti italiani, carissimi agli Ausburgo ed ai Lorena che a Vienna li favorirono, talvolta al di là dei loro meriti. La chiesa di San Carlo in Vienna, costruita tra il 1716 e il 1737, è di Filippo Martinotti, il quale affidò allo Stanetti la esecuzione degli altorilievi che decorano la porta maggiore ed a Lorenzo Mattielli, già piú su nominato per le opere eseguite a Dresda, le sculture delle due colonne rizzate lateralmente alla facciata della chiesa. Di Vicino Barbieri è la chiesa di San Pietro edificata nel primo quarto del secolo XVIII.

Esercitò il principe Eugenio di Savoia in Vienna un'influenza favorevole agli italiani ? Io credo si possa arguire che il nipote del cardinale Mazarino — al pari di questi in Francia — chiamasse artisti italiani in Austria. Infatti il Belvedere, la residenza sontuosa ove il principe riposava negl'intervalli tra le sue vittoriose campagne, è decorato di affreschi dovuti al pennello di Martino Altomonte nato a Napoli nel 1657 e morto a Linz nel 1745. Il palazzo del principe di Lichtenstein a Vienna è del roveretano Gabbriello Gabbrielli nato nel 1671 e morto nel 1740, come pure di un italiano appartenente alla famiglia Carlone è lo scalone del Palazzo del Debito Pubblico. Infine la stessa Schoenbrunn, residenza imperiale, serba negli affreschi di Gregorio Guglielmi (1714-1773) l'impronta dell'arte italiana.

Arte veramente bella ed inappuntabile questa di cui recano testimonianza le fotografie di cui parlo ? Arte quale piacque agli uomini del '700 nell'Europa centrale, perché corrispose all'insieme di contingenze che allora sussistevano. Da Vienna e dalla Sassonia si estese alla Polonia sotto l'influenza di casi politici. Cosí a Praga il palazzo Waldstein è di Giovanni Morini milanese, e gli stucchi che lo decorano sono di Bartolommeo Bianco. Il regio castello di Praga lo architettò Vincenzo Scamozzi. A Cracovia il palazzo Czernin, incominciato verso il 1670, è opera del Caratti, e nella stessa città al palazzo di Vola Janowska lavorarono il Cini senese, lo Zenchi romano e Nicola da Castiglione. Da Cracovia, ma in tempi al nostro piú prossimi, l'architettura italiana s'inoltrò sino a Varsavia il cui massimo teatro (1825-33) fu disegnato da Antonio Corazzi, autore anche del palazzo della Banca di Polonia e dell'altro ove, un tempo, ebbe sede il Ministero delle Finanze del Regno.

* * *

Lungo la parete di destra del corridoio fanno bella mostra alcune fotografie di monumenti di pretto stile italiano esistenti in Dalmazia. Mi è caro avere riscontrato nei piú antichi una decisiva influenza pugliese e nei piú prossimi il predominio naturale del gusto veneziano. Ma lungo le sponde di levante dell'Adriatico, e poi giú giú nella Morea e nelle isole dell'Egeo, gli artefici italiani non sono secentisti e settecentisti, bensí uomini del rinascimento. Sotto un cielo luminoso quanto il nostro ed in un paesaggio non gran che diverso dal nostro, essi hanno trapiantato, senza nulla variare, le nostre chiese, i nostri cortili a colonnati, le nostre fontane e i frontoni dei nostri palagi, di guisa che in Levante l'arte italiana è rimasta piú austera e piú sincera che nell'Europa settentrionale e nella centrale dove i nostri artefici, pur mantenendo parte delle caratteristiche nazionali, dovettero piegarsi ad esigenze di clima, di tenore di vita, ed anche ai capricci del gusto locale, non sempre squisito.

Dio sa quanta roba disegnata, dipinta, scolpita ed architettata da gente nostra che andò fuor d'Italia a conquistare fama e ricchezze, è sfuggita ai benemeriti che hanno avviato a Genova la testimonianza del lavoro italiano ! Voglio ripetere che questa testimonianza è un saggio che eccita la curiosità senza soddisfarla. Viene voglia di indagare se alcuni di quegli artisti (come per esempio Martino Altomonte che morí vecchissimo a Linz, e di cui ho parlato a proposito di Eugenio di Savoia e del palazzo di Belvedere) ebbero per avventura discepoli e crearono una scuola. Si può rispondere affermativamente per il caso specifico del Bartolozzi che, fiorentino di nascita, divenne maestro della scuola dell'incisione in Inghilterra. Il primato conseguito dagli inglesi nelle incisioni su acciaio durante il secolo XIX è forse un effetto dell'esempio, se non dell'insegnamento diretto, del Bartolozzi che si spense a Londra in tardissima età.

Una visita, anzi tre visite, alla esposizione di Genova ed al corridoio, che contiene la riproduzione di roba nostra fuor d'Italia basta a segnare appena un arido catalogo. Questa scrittura altro non vale, né può essere. Pur non di meno bramerei che altri, piú di me degno a trattare l'argomento, andasse cercando e le opere dei nostri artisti (parlo degli ignorati, pur meritevoli) e i ricordi della loro vita spesa nei paesi verso i quali li aveva spinti la naturale tendenza dell'italiano a varcare Alpi e mare.

Jack la Bolina.

SANTIPPE

Il libro che, dalla moglie di Socrate, Alfredo Panzini ha intitolato *Santippe* (Milano, Treves), è dall'autore stesso definito un « piccolo romanzo fra l'antico e il moderno » e da lui lodato cosí : « No, il libro non ha questo scopo (ossia, di dir male delle donne) ; forse, *non ha scopo nessuno* ; è venuto al mondo, cosí, come noi veniamo al mondo, senza scopo ». Il Panzini non ha pensato che questo dicendo egli pronunciava di sé una grandissima lode. Giacché le cose piú belle sono appunto le cose piú inutili.

Alfredo Panzini è un singolare umorista. Il suo spirito ondeggia stranamente fra l'emozione e l'ironia. Il suo amore per la Grecia e per la meravigliosa giovinezza dello spirito umano è ardente e sincero. Senonché egli non è filologo e neppure, nel vero senso, filosofo. L'antico gli appare continuamente nei suoi rapporti col moderno. Egli è un romagnolo d'oggi che cammina per le vie dell'antica Atene e ascolta Socrate o Alcibiade parlare. Come il Machiavelli dalla solitudine di San Casciano entrava ogni sera nelle corti degli antiqui uomini ed aveva lunghi colloqui con loro, cosí il nostro autore, stanco dei fischi delle macchine e dei sibili delle sirene, fa un viaggio ideale in Grecia. Senonché ancora, mancandogli la prodigiosa forza di evocazione del fiorentino, questo romagnolo di Milano vede l'Ellade antica « come una necropoli bianca, una città morta piena di statue, dai marmorei occhi vuoti ». È ben vero che quei morti sono imperturbabili in apparenza, commossi in profondo ; comunque, all'animarli direttamente egli ha preferito farli danzare e parlare davanti alla nostra fantasia : mirabili marionette che pronunciano cose gravi e graziose, ma lasciano ad ogni momento intravvedere la faccia del loro padreterno, cioè del burattinaio moderno.

Questo è, secondo me, lo spirito del libro, e la ragione del suo umorismo.

Dunque, un giorno, guardando Socrate, il nostro novellatore incontra Santippe.

Veramente, Santippe mancava ancora nella collezione. I Greci avevano fornito tutti i tipi femminili, da Clitennestra ad Antigone ; « ora, trovata Santippe, non mancava piú niente ! ». Chi non l'ha conosciuta a scuola, questa « mulier morosa » dei nostri primi latinetti ? e chi non ha preso qualche volta un cinque traducendo, putacaso, l'aneddoto delle oche o quello della pioggia dopo il molto tuonare ? Ragioniamo dunque con lei, poi che abbiamo chi ci guida ; e dopo avere ascoltato le sue buone ragioni ed aver riconosciuto che Socrate non era il marito ideale, e dopo averle dimostrato che solo da lei dipendeva che l'umanità avesse avuto un martire di meno, accettiamo pure il suo disdegnoso consiglio : « Va, va un po' anche a cercare chi era lui ! ». Torniamo dunque a Socrate. Lo incontreremo certo per le vie di Atene, rabbuffato e camuso, col suo volto di divino Sileno e i calzari logori ; lo ascolteremo ragionare del matrimonio con il giovinetto Iscomake, sentenziare che il piacere serve per la vita ma non è la vita, poscia, senza contraddizione, voltarsi a guardare la deliziosa etèra Cleonetta. Poi lo seguiremo al letto di Astioco morente, e lo vedremo consolare con parole divine, avendo prima detto « da ora innanzi la mia anima desidera la morte ». Ma, ahimè, Santippe vigila, e quand'egli torna a casa senza neppure un obolo, gli rinfaccia Protagora e i lauti guadagni. E Socrate incontra l'azzimato e astuto Protagora. Il primo si congratula col secondo perché commercia splendidamente al minuto ; l'altro osserva a Socrate ch'egli, alla sua volta, commercia troppo all'ingrosso e però non ha compratori. Le cose non son molto mutate, da allora a ora. Un altro giorno, Socrate va a cena da Callia e ragiona dell'amore ; poi, all'alba, con Apollodoro, sulla riva del mare, parla della bellezza e della generazione. Egli si congiungerà con Minerva e genererà l'Idea. Ma ecco Santippe arrivare ululando ; ecco, a casa, l'ultimo rampollo chiamare : *File pappos ! ;* altro che Minerva e l'Idea ! Ma ormai Anito e Meleto preparano l'accusa contro l'uomo pericoloso. Il filosofo è davanti ai giudici, e la commedia di Santippe comincia a mutarsi in tragedia. Socrate è in carcere e non vuol fuggire ; la sua anima desidera fare ancora l'esperimento della morte. Ma Santippe è allontanata ; i suoi lamenti di creatura rudimentale disturbano il filosofo che deve ragionare dell'immortalità avvolgendosi alle dita i riccioli del bel Fedone. Dopo la morte di Socrate, la tragedia santippea incomincia. Tutti la respingono. I discepoli la fuggono, perché per causa di lei il maestro soffrí ! Eritreo il professore non capiva e non ammirava Socrate, e però respinge la vedova di quel venditore di fumo ; quanto al Dio di Delfo, non profetizza piú. La casa è triste, ora che non c'è piú qualcuno contro cui strillare. La notte, ella si è desta di soprassalto, come se sentisse il suono dei sandali e della nota voce.....

Ora, bisogna intenderci. La figura del Socrate panziniano è fuori di ogni intenzione d'umorismo. L'umore può qualche volta essere nelle sue parole — non c'è infatti un umorismo detto socratico ? — o nelle situazioni ; ma non colpisce lui. C'è, anzi, nella evocazione del Panzini una leggera malinconia che a poco a poco diviene elegia e quasi tragedia. Si sente, fin dalle prime pagine, la volontà di morire. La grandezza di Socrate è tale, che l'autore lo pone anche piú alto di Cristo. « Non disse come Cristo : passi da me questo amaro calice ! ; ma bevve la sua cicuta ». E ai preti cristiani dice : « Leggete di Socrate, e interpreterete meglio Cristo, redentore nostro ! ». La prosopopea di Socrate, a pagina 51 e seguenti, è spesso eloquente e commossa, anche quando lo stile si indugia intorno ai calzari logori e al naso camuso ; e il passo in cui si narra la morte del sapiente è un caldo riassunto delle immortali pagine di Platone.

L'umorismo del Panzini si manifesta, piú ancora che nella concezione del suo piccolo mondo antico, nei particolari. Uno degli artifici di cui egli si giova piú spesso, e quasi sempre felicemente, è il contrasto fra certi modi di dire o di pensare modernissimi e il concetto di duemila e piú anni fa. Callia è uno *sportman* che ha vinto il *grand prix* delle Panatenee. Mercurio serve per i « dispacci » fra la terra e il cielo. Santippe esclama : « Ah, a voi torna comoda la donna, oca di Strasburgo e ingrassata pel vostro egoismo ! ». Piú avanti un allegro Ate-

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain*, 2 vol.	32.—
VESPER, *Anticipations à une morale du risque*	3.75
BOIGEY, *Médecine des passions*	3,75
PASSY, *François Vettori*, 2 vol.	16.—
ARBELET, *L'Histoire de la peinture et les plagiats de Stendhal.*	8.—
PRÉVOST, *Nouvelles féminités*	3.75
CL. FARRERE, 17 *histoires de marins*	3.75
BATTISTI, *Testi dialettali* « Italia settentrionale » (Trascrizione fonetica)	12.—
BERGET, *Télégraphie sans fil*	2.75
MADELIN, *Danton*	8.—
LA JONQUIÈRE, *Histoire de l'empire ottoman*, due volumi.	13.—
FALCONE, *Il paesaggio italico e la sua difesa.*	5.—
D'ANNUNZIO, *Il ferro*	4.—
NIKUDAN, *Proiettili umani.* Episodi dal vero dell'assedio di Port-Arthur	4.—
YEATS, *Tragedie irlandesi*	3.50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati :

A. SPIR — **Saggi di Filosofia critica.** Introduzione di P. MARTINETTI	L. 2,50
PAUL CLAUDEL — **Arte poetica**	L. 2,50
GIOVANNI PAPINI - **Sul Pragmatismo**	L 2,50
GIUSEPPE FERRARI - **La mente di G. D. Romagnosi**	L. 2,50
MIGUEL DE UNAMUNO — **Del sentimento tragico della vita.** Parte prima	L. 2,50
G. CAPONE BRAGA — **Saggio su Rosmini.** « Il mondo delle idee »	L. 2,50

I sei volumi assieme franchi di porto per L. 13

niese, discutendo con Socrate, parla di *snob* e di *chic*. E potrei recare altri esempi; direi anzi, che quasi l'intiero libro è un esempio, perché, dove il contrasto non è di parola, è di concetto.

Altre volte l'umorismo sta a sé; è, dirò cosí, assoluto. Ma è meno felice. « Siccome faceva molto freddo, inventarono anche il riscaldamento a termosifone; e similmente per rinfrescarsi, d'estate, crearono il ghiaccio artificiale ». E poco dopo: « Scoprirono i microbi, il colletto inamidato, il positivismo, il socialismo, la burocrazia, i campanelli elettrici: ma non rividero piú la loro giovinezza ». A parte l'ultimo tocco, sono facezie. Bellissimo, invece, questo: « Questo episodio è cosí conosciuto che anche gli scolaretti lo sanno, perché i professori lo fanno servire di esercizio per i loro innocenti latinucci. (Tutto serve ai maestri di scuola per i loro latinucci e le loro cosucce: i teschi degli uomini morti servono ai barbari per motivo architettonico) ». Meglio ancora: i barbari ci bevevano dentro.

Alfredo Panzini è senza dubbio uno dei primi prosatori nostri. Il suo stile è disceso dal modello carducciano, ma svolgendosi e adattandosi al diverso genere in modo personale. Egli conosce la lingua italiana come pochi; e se preferisce far uso di un vocabolario piuttosto ristretto, si può tuttavia dire che ogni parola è messa in valore e che ognuna è quasi sempre nel posto che le spetta. Vi sono, a tratti, mosse di stile che un intenditore trova deliziose e che tutti, comunque, possono gustare: « Esse (le Muse), figlie della memoria e del vaticinio, cantavano, non per facilitare la digestione, *ma canti non piú uditi cantavano* per accompagnare ed aiutare il cammino della vita ». Notate l'inversione, e il ricordo oraziano cosí fuso e cosí preciso: « La sua pietra (del Pentelico).... si plasmava.... in quelle statue di cui qualcuna, mútila ed esule, sotto la volta di qualche cimitero o museo, ancora e come prigioniera rimane ». Quel *rimane* in fondo, è una finezza; e chi non lo capisce, peggio per lui.

Questa specie di romanzo ha un finale curioso: ciò è l'ammonimento che Gargantua regala ai sei pellegrini che gli erano capitati nello stomaco. È forse un avviso al lettore? O è un'avvertenza che in fine dell'opera l'autore rivolge a se stesso? E lasciamo pure da parte gli « oziosi ed inutili viaggi nei deserti dell'umano sapere ». Accanto a Gargantua ci ammonisce Socrate, e, almeno una volta, Santippe consente.

Giuseppe Lipparini.

Gli sponsali di un figlio del conte Ugolino

Documenti pisani del 1284-1285

Il Passerini, pubblicando la genealogia de'Gherardesca nella raccolta del Litta, parlò di un Banduccio figlio del Conte Ugolino, e lo diede come spurio e unito in matrimonio, il 16 gennaio 1286, con Manfredina di Manfredo Malaspina marchese di Giovagallo: « la scritta nuziale esiste tra le pergamene del Capitolo di Pisa ».

Nel 1873 il conte Giovanni Sforza, ne' suoi studî storici su *Dante e i pisani*, ripeté la notizia e cambiò Banduccio in Landuccio e annotò: « l'amico mio prof. Pagano Paganini, che toltosi il grave carico di rovistare esse pergamene per rintracciarmi questa scritta, le esaminò tutte ad una ad una, mi accerta che piú non si trova tra le medesime ».

Non sussisteva dunque che la notizia. E lo Sforza vi si riferí ancora in un suo articolo, del 1900, sul *Preteso sepolcro della vedova del conte Ugolino a Bibola in Lunigiana*: « fu in prime nozze che la Manfredina, figlia del guelfo Manfredi, che combatté a Montaperti, e sorella di Moroello, il *Vapor di Valdimagna* di Dante, sposò il bastardo d'Ugolino. Lo prova il Passerini nella genealogia de' Gherardesca »; « lo ignorò il Litta, e con lui lo ignorarono il Gerini e il Branchi ».

Oggi possiamo invece affermare che, oltre la notizia, sussiste pure il documento, anzi sussistono i documenti, e non tra le pergamene dell'archivio dei Canonici della Cattedrale di Pisa, bensí tra le filze che vanno sotto la denominazione generica di *Acta Capituli* [Arch. Cap., A, 5, cc. 9, 10 (1285-1292]. Sono invece, almeno in parte, schede di un tal Manfredino, notaio sarzanese, che accoglieva nelle proprie abbreviature atti pubblici anche estranei agli interessi diretti del Capitolo della Primaziale.

Il Castello Malaspina di Villafranca sul torrente Bagnone

Se nella mente sorgono e si affollano, evocati dal verso dantesco, i biechi spettri de' « duo ghiacciati in una buca », e quel del Conte che s'insanguina i denti rosicchiando il cranio del nemico, detergendosi la bava fra i capelli di lui, o si distenda agli occhi « campo piceno » ingombro della strage de' Bianchi, o Currado Malaspina si faccia innanzi a chieder novella di Val di Magra, o appaia o scompaia d'un tratto la tenue gentile figura della « buona Alagia », o si ripensi Dante medesimo che dalla piazza della Calcandola si reca apportatore di pace, per procura dei Malaspina, presso Antonio da Camilla vescovo e conte di Luni; se la visione di questi vaganti fantasmi associamo per un momento ai documenti notarili di Manfredino da Sarzana, e per i fatti che quivi si narrano, e per le parentele che essi ravvicinano e per i luoghi e le persone che ricordano, noi non potremo non sentire di vivere in un mondo dantesco.

* * *

Riassumiamo i documenti rintracciati.

Il 24 novembre 1284, a tre mesi di distanza dalla disfatta della Meloria, il conte Banduccio, figlio dell'illustre uomo Conte Ugolino da Donoratico per grazia di Dio potestà di Pisa e signore della sesta parte del Regno cagliaritano, avutone consentimento e autorità dal detto padre suo, ivi presente, faceva e costituiva suo procuratore e nunzio speciale messer Guelfo da Vezzano, canonico pisano, convenuto all'atto di procura e accogliente il mandato conferitogli. A messer Guelfo canonico, il conte Banduccio dava facoltà di giurare in suo nome e sposare e togliere in legittima moglie, per conto di esso Banduccio, monna Manfredina figlia di messer Manfredo, marchese Malaspina. Lasciava al suo procuratore, Guelfo da Vezzano, l'incarico di stabilire e provvedere a tuttociò che potesse riferirsi alla donazione nuziale e alle arre sponsalizie, garantendo sui beni di Banduccio e del padre suo, Conte Ugolino, posti in Pisa e nel distretto pisano. Come aveva concesso facoltà a fare e dare, cosí, in suo nome, dava facoltà di fare e ricevere per quanto alla dote di monna Manfredina potesse riferirsi. Infine uscendo dalle formule, involute di parole e di previdenze, Banduccio incaricava il suo procuratore, appena avutone il consenso da monna Manfredina medesima e dal padre suo, o da altra persona che legittimamente ne avesse tenute le veci, di disposarla senz'altro con uno o con due anelli d'oro, secondo era richiesto dalla consuetudine.

La chiesa di San Niccolò a Villafranca dopo la trasformazione.

L'atto di procura fu stipulato in Pisa nella stanza abitata dal conte Ugolino, posta nel Palazzo del Potestà del Comune pisano.

Il 15 gennaio 1285 il canonico messer Guelfo da Vezzano si trovava nella Lunigiana per adempiere l'incarico ricevuto.

La cerimonia solenne degli sponsali si celebrò nella chiesa di san Niccolò in Villafranca. Erano presenti prete Rainaldo rettore della chiesa, Bonaccorso del fu Bastardo da Mulazzo e maestro Bonaventura. Monna Manfredina interrogata dal procuratore, messer Guelfo, dichiarò di volere il conte Banduccio per suo legittimo marito e si espresse presso a poco in questi termini: — Io Manfredina figlia di messer Manfredi col consenso e per volontà di madonna Beatrice, mia madre, riconosciuto in voi, messer Guelfo, il procuratore di Banduccio, in questo momento lontano, consento e prometto che avrò e terrò Banduccio come mio legittimo marito e non aderirò di convivere matrimonialmente con altri se non con lui e a lui mi conserverò fedelmente unita come a legittimo marito. —

Il canonico messer Guelfo da Vezzano rispose: — Io Guelfo, nominato procuratore speciale da Banduccio, nella mia qualità di procuratore vi confermo pure che Banduccio vi avrà e terrà come sua legittima moglie e non aderirà di convivere con altra donna matrimonialmente e a voi come a legittima moglie serberà fede. —

Pronunziate le due formule, messer Guelfo, subitamente, nella chiesa ove si trovavano e in presenza dei testimoni e di madonna Beatrice, come procuratore di Banduccio, subarrò, disposò ossia inanellò, « *subarravit et desponsavit sive annulavit* » monna Manfredina, con due anelli d'oro adorni di pietre preziose.

In uno splendeva uno smeraldo, nell'altro un diamante: « *cum duobus annulis aureis habentibus petris pretiosis, uno cum petra smarauldi et altero cum petra diamantis* ».

* * *

I documenti brevemente transunti correggono e insegnano molte cose. L'atto matrimoniale non è del 15 gennaio 1286, bensí del 15 gennaio 1285. Banduccio non deve considerarsi come spurio, ma figlio legittimo, se in presenza del padre e in un atto pubblico vien chiamato « *comes Banduccius* ». Il 24 novembre 1284 il conte Ugolino già si era fatto gridare potestà di Pisa e nel Palazzo del Potestà si era insediato ed abitava. Il marchese Manfredi Malaspina non doveva esser morto nel 1282 in Sardegna, se i documenti pur dandolo assente dalla cerimonia degli sponsali, non accennano col consueto « quondam » ad esser egli trapassato.

Banduccio, narrano gli storici, che cadde trucidato nella sommossa del 1.° luglio 1288, allorché tentava sopraffare i partigiani ghibellini dell'arcivescovo Ruggeri e sperava sottrarre il padre alla vendetta crudele; Manfredina si rimaritò nel 1304 a Pierino di Bernabò di Casasco.

Dante, vent'anni dopo la cerimonia degli sponsali, era in Lunigiana, e per i rapporti che ebbe con Moroello, il « vapor di Val di Magra », dové sostare nel castello di Villafranca e forse entrare nella contigua chiesa romanica di san Niccolò.

La chiesa ed il castello rimangono tuttavia; ma alterati, trasformati, rinnovati.

Ai piedi della ròcca di Manfredi e di Moroello Malaspina scorre l'acqua del Bagnone che lí presso confluisce nella Magra, e sulle mura sgretolate un denso fasciame di edera sale e si abbranca tenace.

La fama che la vostra casa onora
grida i signori e grida la contrada....

Pèleo Bacci.

Il nuovo "Museum Faesolanum"

Quarant'anni or sono, in un magazzino del Palazzetto Pretorio di Fiesole, furono modestamente raccolti i frammenti architettonici e scultorii venuti in luce nello sterro del Teatro Romano; e quattro anni piú tardi, la Commissione archeologica, allora creata dal Comune, univa a questi frammenti un copioso materiale ottenuto in deposito dal Capitolo del Duomo, dalla Società Colombaria, e da alcuni privati, ed inaugurava solennemente quel museo, che fu diretto dal prof. Giuseppe Stefanelli, per pochi mesi, e dal prof. Demostene Macciò fino al 1910.

Ma riprese attivamente, in questo anno, le esplorazioni archeologiche fiesolane, il modesto museo, che aveva conservato un po' sempre il suo primitivo carattere di magazzino, risultò insufficiente ad accogliere tutto il nuovo materiale etrusco, romano, barbarico, che gli scavi producevano; e parve anche inadeguato alla sua cresciuta importanza, al numero sempre maggiore di visitatori che gli scavi richiamavano ed attiravano. Sí che opportunamente si pensò alla costruzione di un nuovo e piú ampio museo entro il recinto della zona archeologica comunale; e dopo qualche divergenza, della quale, a cose fatte, rimane ora appena un lontano e pallido ricordo, nel luglio del 1912 si pose la prima pietra del nuovo *Museum Faesulanum*, oggi compiuto e ordinato.

La fabbrica, che sovrasta il teatro dal lato destro della *cavea*, ha l'aspetto di un tempietto ionico di tipo romano, con un *pronaos* di due colonne *in antis*, ed è stata disegnata e curata poi, fino nei minimi particolari, dall'architetto Ezio Cerpi, che all'assieme dell'opera sua ha saputo dare l'armoniosa ed elegante severità del tempo d'Augusto, mentre alle parti decorative — pur a quelle imitate direttamente da antichi monumenti — ha saputo aggiungere quella squisitezza di fattura che è toscana e fiesolana in ispecie. Anche all'interno, sia l'ornamentazione che la suppellettile hanno un ugual carattere di eleganza e di serietà e fanno di questo museo — anche per tale rispetto — un modello di perfezione e di buon gusto.

Anche per tale rispetto abbiamo detto; perché l'ordinamento del materiale archeologico, fatto dal dott. Edoardo Galli, non potrebbe esser migliore sia riguardo alle esigenze scientifiche, che a quelle che potremmo dire estetiche.

Non solo lo studioso e il dilettante d'archeologia — neppure per questa disciplina mancano i dilettanti — ma l'artista e il curioso possono passare piacevolmente un'oretta, visitando le quattro sale del nuovo museo, e fermandosi dinanzi ai pezzi di maggiore importanza, quale la stessa collocazione basta ad indicare; ed osservando pur quelli che generalmente, nei grandi musei affollati di ricchissimo materiale archeologico, rimangono trascurati e dimenticati. Eppure sono spesso gli oggetti piú umili quelli che vivacemente ci parlano della vita passata, quelli che ce la presentano di poco dissimile — almeno nelle sue necessità maggiori — dalla nostra.

Io ho sempre creduto, e l'esempio di questo museo fiesolano mi conferma in tale credenza, che il profano abbia piú da imparare visitando piccole raccolte, sapientemente ordinate, che non le grandi che finiscono col confonderlo, sbalordirlo e qualche volta esasperarlo. Le grandi raccolte, se vogliamo dire la verità, rivelano al profano tutta la sua ignoranza — vastissima per lo piú nel campo archeologico —; sí che il piú delle volte, dopo una visita fugace e distratta, il profano si rassegna, e non mette piú piede in quel museo dalle innumerevoli sale circondate da ancor piú innumerevoli vetrine, con centinaia di palchetti e migliaia di oggetti, tra i quali solo un abile cicerone avrebbe potuto fargli raccapezzar qualche cosa.

Ma nelle piccole raccolte, anche l'ignoranza appare minore; o almeno appare passibile di una cura salutare. E allora il profano, non piú incalzato dalla moltitudine delle cose che vorrebbe e non sa e non può osservare, si ferma, guarda, legge i cartellini, consulta magari un catalogo. E quando ha la fortuna di poterne consultare uno come quello che ha compilato proprio in questi giorni il dottor Galli, impara tante cose che non sapeva, e comincia a farsi una certa cultura, frammentaria e disorganica se vogliamo, ma che gli potrà servire quando oserà rimettere il piede in piú vasto museo.

Anch'io dunque, attingendo all'ottima guida del Galli, ove — dopo un cenno alla antica storia di Fiesole, ed uno sguardo agli scavi del Teatro, delle Terme e del gran tempio venuto in luce in questi ultimi tempi — si conduce il lettore pel museo, anch'io dunque lo condurrò, in una rapida e fugace visita, per le quattro salette, ad osservare quanto di piú cospicuo ed interessante esse racchiudano. E non sarà una visita oziosa, anche se gli oggetti nuovi e non ancora noti sono pochi, poiché tutti hanno acquistato sapore di novità dalla sapiente collocazione.

Attraversato il *pronaos*, eccoci nella prima sala, tra le sculture ed iscrizioni etrusche e latine, per la massima parte tratte fuori dal suolo fiesolano.

Tra le stele funerarie etrusche v'ha quella ritrovata dal Galli nella villa Lawrence, dopo piú di un secolo e mezzo che la si credeva perduta, e da lui già illustrata esaurientemente qui nel *Marzocco*; stele in pietra serena che offre nella sua faccia una scena generica con un cane che addenta un cervo e due scene clisiache: la danza e il banchetto.

Lí presso è un'urna lavorata rozzamente nel tufo, col viaggio del defunto all'Ade, viaggio che egli fa sdraiato nel *carpentum*, una specie di diligenza coperta; un'altra, della quale rimane solo un frammento, offre un suonatore di *lituus* d'un vivace realismo.

Tra le cose romane, notevolissimo un resto di sarcofago in marmo greco, decorato con una scena della caccia di Meleagro; vi si vedono Orcus armato di bipenne, e presso Meleagro, acefalo, mentre nel secondo piano appare la testa di Atalanta. È un saggio magnifico dell'arte ellenica del II secolo, come un altro frammento — un poco piú tardo — con un *camillus* che assiste ad una funzione rituale, e che somiglia, un po' alla lontana, la misteriosa fanciulla d'Anzio.

Ma per la storia di Fiesole, importanza maggiore hanno tanto gli avanzi — ritrovati nel 1882 nell'area del creduto Campidoglio — di una lupa di bronzo, che il Galli crede lavoro aretino del primo secolo innanzi Cristo; quanto due statue mutile di Iside Taposiri e di Osiride, dedicate da un tal Gargennius Maximus, a nome di suo fratello Macrino, in un santuario che alle divinità egizie dovette sorgere sul colle fiesolano tra il II e il III secolo dell'èra volgare.

Gargennio, come soldato — Firenze e Fiesole davano largo incremento alle legioni imperiali — era stato nel paese del Nilo, ed iniziato ai sacri misteri di Osiride aveva voluto importarne il culto nella città nativa, ed aveva dedicato il tempietto e i due simulacri forse a ricordo del fratello rimasto nel lontano Egitto.

Ad un periodo ben piú tardo ci portano, sempre in questa prima sala, tre specie di metope con su raffigurati rozzamente, a bassissimo rilievo, due servi vestiti di corta tunica e cappuccio, un venditore di uccelli, e una volpe. Questi tre lastroni di pietra serena, che forse ornavano il parapetto di un pozzo, ci interessano perché ci rivelano la permanenza di forme e di motivi etruschi anche durante l'alto medioevo.

D'altre cose, che pur meriterebbero ricordo, debbo passarmi, per entrare nella seconda sala.

È questa dedicata agli oggetti raccolti nelle Terme, ed ai bronzi, ai fittili e ad altri materiali trovati nel territorio fiesolano, ed altrove.

Cosí, accanto a frammenti decorativi ed ai resti di un Ercole fanciullo, che fanno chiara testimonianza della sontuosità delle terme, una vetrina contiene numerosi utensili ritrovati nello scavo di queste, utensili che provano l'eternità di certe forme di badili, di zappe, di falci, di pennati; una seconda racchiude i buccheri scavati a cura della Colombaria a Chiusi ed a Sovana, trá il 1858, e il 1861; una terza, una bella raccolta di vasi greci ed italici di imitazione greca, campani e pseudo-campani, ed etruschi, in minima parte ritrovati sul colle lunato; una quarta, una interessantissima raccolta di lucerne fittili dal IV secolo innanzi, al VI secolo dopo Cristo, di poco diverse, perfino negli ornamenti, le pagane dalle cristiane.

Finalmente di due vetrine centrali, una custodisce una folla di bronzetti, tra i quali domina e trionfa un Ercole, prezioso esemplare d'arte etrusco-ionica del secolo VI, immobile e solenne come un idoletto egizio; e custodisce pure uno specchio - trovato però a Talamone — con una rara rappresentazione del sacrificio di Polissina, ispirata al racconto euripideo. L'altra racchiude una gran *cista* plumbea, ornata di quadretti figurati a sbalzo, singolarissima opera romana del II e III secolo dell'èra volgare.

La terza sala è dedicata tutta ad antichità fiesolane.

Nella parete di contro all'entrata si svolge, se pur frammentario, il ricchissimo fregio marmoreo che decorava il muro del *pulpitum* prospiciente sulla piazzetta dell'*orchestra* nel Teatro. Ricomposto abilmente e completato di nuovi frammenti, questo fregio offre al centro una bella figura di Dioniso giovane, poggiata la lunga ed elegante persona ad un'erma, stringente nella sinistra il tirso, la destra portata mollemente sul capo. Lo fiancheggiano una pantera ed Eros, mentre ai lati si svolgono gare agonistiche tra tralci di vite, tra mostri marini terrestri e celesti, tra maschere satiresche e genii alati.

È un gustoso lavoro che conserva ancora fresche e morbide grazie ellenistiche, per quanto presenti qualche rifacimento. Pensa quindi il Galli, e mi pare giustamente, che il nucleo principale appartenga al tempo di Claudio, che, restaurò ed abbellí il Teatro eretto nei tempi Sillani, e di cui lí presso, nella medesima sala, si vede una magnifica testa coperta dal manto sacerdotale; e che i rifacimenti possano attribuirsi invece agli anni di Settimio Severo, il quale, come ricorda un frammento epigrafico, pure qui esposto, ripristinò probabilmente l'edificio caduto in abbandono.

Accanto alla testa di Claudio, ve ne è un'altra pur d'imperatore: se ne scorge quasi poco piú del mento, ma potrebbe appartenere ad una statua di Nerone, la cui effigie non poteva mancare in uno dei piú vasti e magnifici teatri d'Etruria.

E di questa magnificenza fanno sicura testimonianza e le colonne, e i capitelli, e i resti dei sedili destinati ai magistrati, e gli altri numerosi frammenti decorativi esposti in questa sala.

Di fronte agli avanzi ornamentali del Teatro, stanno quelli del vasto tempio scoperto presso la via di Riorbico, tra il Teatro e l'Acropoli; tempio del quale ben poco sappiamo per ora. Vi doveva essere una statua colossale, di cui ci rimane un piede soltanto; vi doveva essere un frontone od un fregio in terracotta, di finissimo lavoro, come indica un torso di guerriero loricato (un dio od un eroe?) col braccio sinistro armato d'uno scudo rotondo, il destro alzato ad offesa.

Tra gli oggetti che si riferiscono al tempio, stanno pure gli altri numerosi ritrovati fino dal 1815 nelle famose *favissae* scoperte innanzi alla basilica di Sant'Alessandro; e nelle basse vetrine che occupano il centro della sala, la raccolta numismatica, le pietre incise, i vetri.

Infine la quarta saletta, di fianco alla prima, raccoglie antichità barbariche trovate special-

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

POETI E PROSATORI
ITALIANI CONTEMPORANEI

In questa magnifica collana la Casa Zanichelli ha raccolto, e continua a raccogliere, il fiore della letteratura italiana del nostro tempo. Sono già dieci volumi, e tutti preziosi. Vi è intera l'opera poetica di GIOSUE CARDUCCI e delle prose di Lui, la parte più suggestiva, più efficace e più caratteristica. Così di ENRICO PANZACCHI sono date le poesie tutte e delle prose le più piacevoli e varie rispecchianti la grazia, la serenità, il signorile equilibrio che risplende nelle poesie. OLINDO GUERRINI ha raccolto in una alle sue pagine di prosa arguta e spigliata le poesie che diedero a LORENZO STECCHETTI, imaginario poeta, una così grande celebrità. E poi GUIDO MAZZONI, G. A. CESAREO, VITTORIO BETTELONI: tre nobilissimi poeti il cui nome è già assicurato alla posterità. Da ultimo un poema, prima ignoto, dovuto alla penna di un eroe, di GIUSEPPE GARIBALDI. Nessuna biblioteca, per quanto modesta, può esser priva di questa collana, i cui volumi, oltre contribuire potentemente alla cultura dei loro possessori, forniranno loro dei godimenti spirituali squisiti.

La collezione si compone di DIECI elegantissimi volumi in-16 legati in tela rosso-cupo.

Prezzo di vendita: Lire 70
Prezzo di sottoscrizione all'intera collezione Lire 55
pagabili in 10 rate di Lire 5,50

I volumi si spediscono in cinque volte così:

1ª - CARDUCCI G. - Poesie complete (1850-1900). Con ritratto e 3 facsimili . . . . L. 10
CESAREO G. A. - Poesie - Con ritratto . . » 6
a pagamento della 1ª rata.
2ª - STECCHETTI L. - Le rime - Con 2 ritratti e 1 facsimile . . . . L. 6
MAZZONI GUIDO - Poesie . . . . » 6
a pagamento della 3ª rata.
3ª - PANZACCHI E. - Poesie, con prefazione di G. PASCOLI - Con 2 ritratti e facsimile . . . . L. 7
STECCHETTI L. - Brani di vita - Con ritratto e facsimile . . . . » 6
a pagamento della 5ª rata.
4ª - PANZACCHI E. - Prose, a cura di G. LIPPARINI - Con ritratto . . . . L. 7
BETTELONI V. - Poesie - Con 2 ritratti. . » 6
a pagamento della 7ª rata.
5ª - CARDUCCI G. - Prose (1859-1903) - Con ritratto e facsimili . . . . L. 10
GARIBALDI G. - Poema autobiografico - Con illustrazioni e facsimili . . . . » 6
a pagamento della 9ª rata.

Scheda di sottoscrizione da inviare a NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

Accettando le condizioni stabilite nei numeri di Maggio 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della collezione Poeti e Prosatori, al prezzo di L. 55 e unisco alla presente la prima rata in L. 5.50 impegnandomi di pagare la restante somma in 9 rate mensili di L. 5.50 da inviarsi da me direttamente alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 6,20. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data ....
Cognome e Nome ....
Professione ....
Firma del padre pei sottoscrittori in età minore ....

Condizioni valevoli solo per l'Italia e Colonie

mente nelle tombe che si scoprirono entro l'area del Tempio rammentato; rozze e povere cose, ma pur degne di studio e di considerazione.

Nel complesso, specialmente ora che è cosí ordinato in un decoroso e quasi diremmo suntuoso edificio, questo nuovo *Museum Faesulanum* offre un interesse che è aumentato dalla immediata vicinanza degli avanzi del teatro, delle terme, del tempio, ed offre al tempo stesso un modello imitabile da quante altre città minori, e di Toscana e d'Italia tutta, hanno la fortuna di possedere un museo locale, o almeno tanto e buon materiale da costituirne uno.

Ma v'è pur troppo da sperare assai poco che l'esempio coraggioso del Comune di Fiesole abbia a trovare un bel numero di imitatori.

N. T.

E. Galli, *Fiesole - Gli scavi - Il museo.* N. 11 del *Piccolo Cicerone moderno.* Milano, Alfieri e Lacroix, 1914. Con 138 illustrazioni.

L'ARIOSTO IN INGHILTERRA

Lo studio delle relazioni che sono occorse fra l'Italia e l'Inghilterra — l'Inghilterra dei Tudor specialmente — innegabili per tanti segni e per tante confessioni, è stato dagli italiani lasciato in gran parte agli stranieri, agli inglesi ed ai tedeschi; ed è un campo che noi avremmo invece potuto sfruttare assai bene, e con molta utilità degli studî.

Un repertorio assai utile è quello che mise in luce Mary A. Scott nelle « Pubblications of the Modern Language Association of America » intitolato *Elizabethan translations from the italian*, e un altro non meno importante è lo scritto di Neil Dodge *Spenser's Imitations from Ariosto*. Ma il campo non è interamente sfruttato, e molto, io credo, resta ancora da ricercare ed esaminare per quel che riguarda certi nostri poeti minori, massime cinquecentisti. Soprattutto manca un lavoro generale che mostri nel suo complesso l'espansione che ebbe fuori d'Italia tutta la nostra letteratura del rinascimento. Del materiale sparso c'è già abbondanza, e di esso s'è giovato il Flamini nel suo *Cinquecento* della collezione Vallardi: ma, ordinandolo, nuove indagini sarebbero possibili e qualche nuova conclusione potrebbe ancora scaturire.

Intanto bisogna compiacersi che una studiosa italiana, Anna Benedetti, ci abbia messo sotto gli occhi ordinatamente tutto ciò che riguarda l'Ariosto. Il suo libro: *L'« Orlando furioso » nella vita intellettuale del popolo inglese* (Firenze, R. Bemporad ed., 1914) non ci dice forse nulla che già sparsamente noi non conoscessimo, ma ha la grande utilità di presentarci in un compiuto quadro l'influsso che esercitò il cantore delle armi e degli amori sopra una società che era tutta disposta per le sue nuove condizioni di cultura ad accogliere quei racconti che l'arte nostra cosí raffinata aveva con tanta fortuna rievocata dai racconti medievali.

Ma non solo questo; ché l'autrice esaminando le opinioni già da altri espresse, le vaglia e le discute e dà loro un valore, un po' eccessivo qualche volta, ma non privo mai di acume. Dirò in seguito dove non mi pare di accordarmi completamente con lei; ma intanto ciò che essa ci dice del divulgarsi del poema in Inghilterra attraverso le prime imitazioni che ne apparvero nella *Historie of Ariodante and Jeneura* di Peter Beverley, in un *Abbregement of Roland furious* dello scozzese J. Stewart of Baldyneis e finalmente nella traduzione di tutto il poema (traduzione non sempre esatta e non sempre completa) di John Harington, nel 1591, vale a darci delle idee chiare ed esatte.

Dopo di questo tempo non si arrestò la fortuna dell'Ariosto in Inghilterra. Due altre traduzioni si citano del poema nel secolo XVIII, l'una di Henry Croker, l'altra di William Huggins. Queste due opere si assomigliano, sono anzi la stessa cosa, e i critici hanno fatto varie supposizioni, la piú ovvia delle quali è che si tratti di un errore dello stampatore. Ma nel *Dictionary of National Biography* edito dal Lee, la matassa è perfettamente dipanata, e la Benedetti ha il merito di divulgare i risultati delle ricerche, facendoci sapere che i due furono collaboratori, e che il Croker si attribuí piú merito di quanto gli fosse dovuto stampando la traduzione soltanto col suo nome. Né qui si arresta l'opera di divulgazione inglese. Un'altra versione del poema è del 1783 dovuta a John Hoole, e un'altra dei primi dell'ottocento di William Stewart Rose, la piú fedele e la piú bella di tutte, quella per cui Ugo Foscolo ebbe le piú alte parole di lode.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. 5

Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:

I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:

G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

Molto ancora aggiunge la Benedetti sulla fama dell'Ariosto fino ai tempi del romanticismo, da Walter Scott a Leigh Hunt, che in alcune parafrasi poetiche e in alcune esposizioni in prosa della materia del *Furioso* ci mostra come sia stata ininterrotta in Inghilterra l'ammirazione per il nostro massimo poeta cavalleresco.

Né starò a additare una ricerca minore della Benedetti: la menzione che in altri autori inglesi si fa di Messer Lodovico, ricerca paziente ma che non si risolve che nella testimonianza della fortuna di cui egli godette.

Piú ampia trattazione riceve lo Spenser, nel cui poema maggiore è indubitato l'influsso ariosteo; e questo vi è dimostrato sicuramente: come è dimostrato piú oltre ciò che da esso derivò al poema del Milton.

Piú interessante, perché assai meno nota agli studiosi italiani, è l'azione dell'*Orlando furioso* sulla drammatica inglese: sul *Tamburlaine* di Marlowe e sull'*Orlando furioso* di Roberto Greene. A proposito di quest'ultimo è innegabile che l'idea della pazzia sia stata presa dal poeta italiano; ma l'importanza che questo motivo viene ad assumere nelle sue conclusioni è certamente alquanto esagerata. Poiché (si dice) lo Shakespeare esperimentò nel dramma del suo poco fortunato rivale e nemico, l'effetto teatrale che poteva produrre sul pubblico la pazzia, egli deve a quell'esempio la spinta ad aver concepito la finta pazzia di Amleto e quella vera di Lear. E siccome il Greene deve quella trovata all'Ariosto, cosí è l'Ariosto che ha ispirato i due capolavori di Shakespeare. E qui mi converrebbe arrestare la Benedetti nelle sue conclusioni. Già bisognava indugiarsi ad esaminare la diversità con cui è trattata la pazzia nel Greene e nell'Ariosto. È uno studio che meriterebbe il conto che fosse fatto, e sia detto con la piú grande riverenza, esso riescirebbe a tutto vantaggio dell'inglese. L'*humour* è in quest'ultimo profondo e diverso e rivela come la novità della pazzia si è alimentata tutta di sentimento e di modi perfettamente indigeni. Le relazioni sono piú strette con l'antico teatro popolare dei « misteri » e delle « moralità », che col poema italiano: e l'influsso ariostesco è puramente occasionale.

Né maggiore relazione io so indurmi a vedere fra l'*Orlando furioso* e i quattro drammi dello Shakespeare, il *Sogno di una notte di mezza estate*, il *Come vi piace*, il *Molto rumore per nulla* e la *Tempesta*.

È troppo poco per il primo di essi, la corrispondenza che vedeva Albert S. Cook tra i versi dell'Ariosto in cui la sirena « col suo dolce canto acqueta il mare » e un pensiero simile espresso da Oberon. E in ciò conviene anche la Benedetti; ma è troppo generale anche il parallelo che essa istituisce fra i due luoghi, prendendoli nella loro complessiva concezione. E troppo generali sono le corrispondenze con l'italiano del secondo e terzo dramma, quantunque l'autrice avrebbe potuto, a rafforzar la sua tesi per la derivazione del *Much ado about nothing* oltre che dallo Spenser o da una novella di Matteo Bandello, anche direttamente dal *Furioso*, valersi delle acute osservazioni che già fece Carlo Segré in un suo articolo del *Fanfulla della Domenica*. Io non sono troppo convinto di queste derivazioni dirette, per molte ragioni: né ho mai avuto occasione di dovermi arrendere all'evidenza dei fatti. Le relazioni sono troppo generali sempre: sono idee e sentimenti che, data una determinata situazione, possono indipendentemente venire in mente a due grandi poeti che s'incontrano in un terreno comune.

Maggiore industria mette la Benedetti nel dimostrare che la *Tempesta* è di derivazione italiana. La questione è delle piú intricate, ma la studiosa italiana sa far suo pro di ogni piccola arma che serva alla sua strenua battaglia. Essa non è una *bermudista* e può avere anche ragione. L'isola dove Prospero naufragò è per lei l'isola di Lampedusa, quella ricordata dall'Ariosto e quella descritta dal siciliano Tommaso Fazello nel suo *De rebus siculis* stampato a Venezia nel 1574 in una traduzione italiana dovuta al padre Remigio Nannini. Le rassomiglianze dell'isola italiana con quella shakespeariana non possono non fermare la nostra attenzione, come ci arresta, a prima vista, la descrizione della tempesta, derivata da quella dell'Ariosto, che è in un dramma del Greene e del Lodge intitolato *A Looking glass for London and England*, che lo Shakespeare poté certamente conoscere. Ma, al solito, l'evidenza non si può raggiungere, né credo si raggiungerà mai. Una tempesta non può a meno di suscitare in due poeti certa eguaglianza di particolari descrittivi che la natura stessa somministra, e non bisogna dimenticare che noi abbiamo a che fare con un grande poeta, cosí poco letterario.

E a mettere la scena a Lampedusa molti elementi ci condurrebbero. Ma nessuno ci convince appieno. Io credo che si sia sprecato troppo inchiostro a voler dare una base storica all'isola incantata. Questi luoghi appartengono alla « topica » della drammatica, della drammatica italiana, se vogliamo, come ha dimostrato recentemente Ferdinando Neri nei suoi *Scenari delle Maschere in Arcadia*; ma sono luoghi fantastici. E la verità può essere questa appunto che nella *Tempesta* non si tratti né di una delle isole Bermude, né di Lampedusa: ma di quell'isola fantastica di cui parla una vecchia ballata inglese, che è certamente derivata dal dramma shakespeariano, quell'isola che dal tempo in cui fu abbandonata da Prospero non fu mai piú vista dai naviganti.

> *From that daie forth the Isle has beene*
> *By wandering sailors never seene —*

Del resto per quel che riguarda il teatro, io mi vado sempre piú persuadendo che quelle relazioni che possono esistere fra l'Italia e l'Inghilterra vadano piú che altro cercate negli scenari della nostra commedia dell'Arte. Attori italiani furono certamente in Inghilterra e se di essi potessimo avere sicure notizie e notizie del loro repertorio, molte questioni che ora appassionano i dotti ci apparirebbero di assai facile soluzione. Non seguirò la Benedetti nell'esame che essa fa degli influssi che l'*Orlando furioso* esercitò sulla novellistica inglese. Credo che in gran parte essi siano trascurabili; né vorrò accostarmi a lei allorché una tarda azione del nostro poeta essa riconosce nel primo movimento romantico dell'Inghilterra. Quel movimento fu un ritorno diretto allo Spenser, e quello che in esso è di ariostesco è quasi tutto di seconda mano.

Ma io capisco la diligenza che ha adoperato l'autrice nel notare anche queste non dirette derivazioni. Già, bisogna molto concedere all'amore del proprio tema. E poi anche ricondurre alle loro origini le piú tarde trasformazioni può giovare se non a darci il valore ultimo di certi atteggiamenti dell'arte, a mettere in luce la evoluzione che ha subíto un determinato motivo. È storia esteriore, ma qualche volta essa serve ad illuminare anche ciò che è piú interiore.

Accogliamo intanto questo saggio con tutto il favore che esso si merita, pur facendo qualche riserva sul valore della sua portata generale, ed auguriamoci che un simile quadro possa esser fatto per l'influsso grandissimo che sulla lirica inglese ebbe in un certo periodo il Petrarca. Il materiale non manca, ed altro forse non è difficile di trovare ancora.

G. S. Gargàno.

Esami di coscienza di uno storico d'arte

Ho tra mano un cattivo libro (1). Sono cinquecento grandi pagine di scorribande saltuarie e superficiali per i campi dell'estetica e della critica d'arte, considerati con occhio di pittore. L'autore, forte della sua esperienza pratica, che par vivace, e sentendo confusamente come il suo gusto contrasti con il modo consueto di intendere e dichiarare l'opera d'arte, reagisce; e potremmo esser con lui; ma poi tenta malamente di teorizzare; e senza nessuna preparazione adeguata accende fuochi di paglia e chiappa il fumo a manciate. Si può immaginare il resultato. Discettazioni puerili, ragionamenti presuntuosamente accartocciati nel vuoto, enunciazioni nulle. Tramezzo a tutto ciò si arriva alla predicazione di questo vero: l'arte è imitazione della natura; unico strumento di giudizio deve essere una critica obiettiva che misuri l'esattezza maggiore o minore di essa imitazione. Poi, a distinzioni di questa fatta: « La pittura può essere *reale* con le sottodivisioni, *completa* e *incompleta*; e può essere di *finzione*, con le sottoripartizioni di *convenzionale decorativa* e *caricaturale* ». E cosí via.

Non mette conto insomma di occuparsene. Se non fosse che non bisogna, al punto in cui oggi siamo negli studî delle arti plastiche, tralasciare nessuna occasione per rilevare ed esibire in luce ogni idea viva che qua e là si manifesti, anche quando, non è compiutamente espressa, anche quando non giunta a plasmarsi in organismo logico, permane allo stato di sensazione o di aspirazione. Tale è il caso di mezzo titolo del nostro autore: l'« à peu-près dans la critique ». Proprio cosí. La critica o storia dell'arte odierna, in quanto veramente tale, quando si fa, è la critica o storia del presso a poco, del casuale. Ed è il caso di qualche periodo che affiora nella congerie. come questo: « Il est (parla del Taine) en tout cas le type le plus richement doué de cette énorme pléiade de gens qui s'émotionnent devant des oeuvres d'art et en parlent avec enthousiasme, mais qui au fond n'en saisissent que le côté littéraire. Il ne voit les choses que de ce point de vue et son admiration est rarement provoquée par la compréhension d'un état de supériorité graphique ou chromatique de l'oeuvre.... ». Dal quale periodo noi apprendiamo che l'autore in un momento di lucidità (è la lucidità del suo gusto che si guasta nel letteratume della sua pseudo-filosofia) vede in buona luce il fatto artistico secondo idee che si vanno lentamente spargendo da qualche tempo; e attribuisce alla critica tainiana, il valore giusto che essa ha come critica artistica, cioè quasi nullo.

Di queste nette visioni negative l'autore ne ha parecchie disperse e nascoste nelle pieghe della trattazione. Fallisce miseramente invece quando tenta sostituire alcunché di nuovo ai concetti storici che esso repudia. La storia dell'arte odierna tende a usufruire del patrimonio enorme di nozioni che si è andato accumulando negli ultimi decenni; ad una revisione sistematica dei valori, coll'aiuto di questa infinitamente maggiore certezza dei fatti. Ma da qual punto di vista ha essa voglia di collocarsi? Storia non si scrive senza un pre-concetto; e sembra che quello che si fa strada adagio adagio sia un concetto di critica d'arte pura. La critica letteraria, più nelle intenzioni che nelle effettuazioni a dir vero, si svolge in questa direzione da qualche anno; ed anzi cominciano già a manifestarsi alcuni movimenti di reazione contro la separazione netta e totale, nella pratica, di attività artistica da attività morali e teoretiche, che è proclamata inattuabile e innaturale in nome della unità della storia. Nella critica d'arte siamo ad uno stadio anteriore; che pure (lungo e inutile qui spiegarne il perché) io credo sarà ad essa più proficuo che non alla critica letteraria. Le è necessario ad ogni modo viverlo intero ed esaurirne a pieno l'esperienza.

Al che sarà utile sceverare quel concetto di critica, il più possibile addentro: e non sarà inutile mostrarne l'origine, e riflettere sopra quelli che l'hanno preceduto. Il nostro autore nega, in un giudizio che la investe alla radice, la critica tainiana. Ma avrebbe potuto, se il suo sentimento istintivo avesse forza di costituirsi in opinione persuasa e persuasiva, avrebbe potuto mostrarne (limitiamoci agli effetti) la inanità facendo rilevare questa semplicissima cosa: che essa critica non ha spostato un sol valore dei tradizionali. Non uno.

★★★

Seguiamo questo filone tra i tanti che senza volere ci offre il libro del Wolkoff-M.: e seguiamolo per quello che riguarda la storia dell'arte italiana. La scala dei valori accettati dalla critica, senza scarto fino quasi ai nostri giorni, è quella che il Vasari codificò, coscientemente. Ai giudizi il Vasari teneva piú che alla raccolta delle notizie, per le quali è da noi oggi apprezzato: leggere per ciò i primi periodi del proemio alla seconda parte. E i suoi concetti sono chiarissimi a lui e a noi. L'arte è mimesi. Tanto piú perfetta quando piú da vicino imita il vero. Il culmine dell'arte è dar fiato e moto alle figure. Che cosa fosse il vero per il Vasari, non è qui il tempo di cercare. Forse qualche cosa di non dissimile da un mosaico di bellezze leonardo-raffaello-michelangiolesche, che servissero da allegoria sensibile a un mondo di affetti dolci con grandezza e terribili senza spavento. Ebbe in ogni modo radicata forte la sua opinione e relativamente ad essa graduò i valori artistici. Ebbe chiarissimo un concetto di progresso d'arte che egli faceva parallelo e talvolta identificava col progresso reale della tecnica, da lui minuziosamente osservato. Divideva l'arte italiana in tre periodi: trecento, quattrocento, cinquecento; nei quali però il criterio cronologico non era il generatore, ma una coincidenza mera con il criterio delle *maniere* che gli serviva di guida negli aggruppamenti. Fu anche finissimo indagatore di influenze e di derivazioni che però nella sua storia, tranne casi rari ed evidenti, rimangono constatazioni di fatto, non divengono idee direttive. Fu insomma, dati i tempi, una meraviglia di erudizione e di giudizio.

Ebbe la fortuna che meritava. Per tre secoli nessuno pensò a variare la rotta. Si adottarono limitazioni per comodità pratica, come le divisioni regionali; o le divisioni per generi; o si immaginarono costruzioni senza perché come quella del padre Marchese; o si introdussero, grossolanamente, come criterii direttivi, concetti francamente morali e religiosi senza nessun tentativo di assorbimento o di riduzione al concetto d'arte, come fece il Rio. Ma come valutazione, novità non ne vennero fuori: neanche quando l'abate Lanzi ridusse ad una narrazione piú fusa e distesa i pilloloni monografici tipo solito, assumendo decisamente la teoria delle scuole e delle derivazioni, a operare da coagulante sulle sparse membra vasariane.

E lo stesso fu del Taine. Ebbe successo con la teoria dell'ambiente (e piú a causa del suo ingegno): della quale traccie rimangono anche oggi. Ridurre l'arte a una produzione di fattori etnici, culturali, economici ecc., era una idea che doveva piacere ad una età che covava le teorie marxiste e la sociologia e la antropologia. Ed era la schietta applicazione del principio romantico che ogni arte non può esser vitale se non esprime il proprio tempo. Ciò anche doveva contribuire alla sua diffusione, giacché è piú che noto che il romanticismo non fu forse mai tanto vivo, come quando dominava il materialismo in filosofia e il verismo in arte.

Quanto a resultati, si concludeva al punto d'arrivo vasariano, traverso lo stesso principio dell'imitazione, se bene condizionata: supervalutazione del cinquecento. Ad arrivare a ciò, aiutava l'idea fissa della rinascenza dell'arte classica e della sua influenza, esagerata come constatazione di fatto, errata ab imis come interpretazione; e il veder che la teoria d'ambientazione trovava il miglior integrale adattamento in una età nella quale il centro espansivo della vita era evidentissimo e localizzabile materialmente: la casa del principe. Di suo a questi risultati il Taine non dava che una maschera dialettica: era prevalsa nel primo tempo la espressione dell'anima; in un secondo lo studio dei corpi; in un terzo si era avuta la sintesi e raggiunta la perfezione. Quali sono le differenze dal Vasari, nella graduazione ascendente, finanche nelle divisioni cronologiche? E quando si ricordi che il Vasari nel quattrocento accentuava una tendenza realistica, ecco che in lui potremmo trovare anche lo spunto della dialettica tainiana. Di passaggio noteremo che un rivolgimento profondo di valutazioni non s'ebbe che col movimento ruskiniano; il quale con l'intolleranza predicativa dell'iniziatore sollevò violentemente i secoli minori e violentemente abbassò il secolo aureo. Tanto formidabile fu la pressione settaria sull'asse della bilancia che i piatti ritornarono presso a poco allo stesso livello. Ma fu esso un sovvolgimento di blocco e motivato da cause non artistiche; che, se ebbe influenza enorme sul gusto, non lasciò che scarsa traccia indiretta negli studii.

★★★

Da tutte le incongruenze, i « presso a poco », gli svolazzamenti senza posare, che il Wolkoff-M. è andato per tante pagine minutamente, anche, qualche volta, acutamente notando nella critica d'arte, egli avrebbe potuto dedurre che

---

(1) A. Wolkoff-Mouromtzoff. *L'A peu près dans la critique et le vrai sens de l'imitation dans l'art* (sculpture, peinture). Bergamo, 1913.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

MARTINI FERDINANDO

Prose italiane moderne

Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le **Biografie** degli Autori scelti. Quarta edizione, interamente rifatta e notevolmente accresciuta, con una **Scelta di Poesie moderne**. . . . . L. 3,50

Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana

Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle inferiori degli Istituti Tecnici. Nuova edizione, interamente rifatta ed accresciuta, con una **Appendice di poesie d'ogni secolo.** L. 3,50

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A.

Poesie e prose di ogni secolo illustrate dai maggiori critici

Libro di lettura proposto alle Scuole Medie e Superiori. . . . . L. 3,00

AREZIO LUIGI.

L'arte della parola

Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso della Scuole Medie e Normali. . . . . L. 1,50

TURRI VITTORIO.

L'"Orlando Furioso" di L. Ariosto.

Episodi scelti, commentati ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . L. 1,50

MARTINI CARLO.

Elementi di Diritto costituzionale, con prefazione di Carlo Lessona, ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta . . . . L. 1,00
Elementi di Economia politica. Con appendice: cenni storici dell'Economia politica. Ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . . L. 1,50
Elementi di Scienza delle finanze, con quadri e prospetti numerici, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . L. 2,00
Elementi di Diritto amministrativo, ad uso degli Istituti Tecnici. . . . . L. 2,50
Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni, secondo il programma ministeriale.
Vol. I - *Enciclopedia giuridica* . . L. 2,00
» II - *Economia politica* . . . . » 2,00

POLACCO LUIGI.

Concordanza speciale della « Divina Commedia » di Dante Alighieri secondo il testo di Tommaso Casini. . . . . L. 1,50

MURRAY ROBERTO A.

Lezioni di Economia politica ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei **Sommari di Lezioni di Economia politica** . . . . L. 5,00

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell'Umanesimo

Scelta e commento di M. Bontempelli. L. 2,50

San Bernardino da Siena — Feo Belcari — Giovanni Dominici — Buonaccorso Pitti — Goro Dati — Giovanni Morelli — Alessandra Macinghi Strozzi — Rinaldo degli Albizi — Cennino Cennini — Lorenzo Ghiberti, ecc.

SAVELLI AGOSTINO.

Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Volume I — **Il Medio Evo** - (476-1313). Volume di 490 pagine . . . . L. 3,00
Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Vol. II **Evo Moderno** - (1313 1748) — Volume di 564 pagine. . . . . L. 3,50
Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Volume III — **Evo contemporaneo** - (1748-1912) - [Introduzione. Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime - (1748-1848)] - [Età della nazionalità e della politica mondiale - (1848-1913)]. Volume di oltre 900 pag. L. 4,50

BASSI DOMENICO.

AIACE

Tragedia di Sofocle, commentata ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . . . L. 1,80

NOTTOLA UMBERTO.

GLI ANNALI

di Cornelio Tacito, commentati ad uso delle Scuole. Libri I-III. . . . . L. 1,50

Biblioteca per la diffusione degli Studi classici
diretta da GUIDO BIAGI

C. Sallustio Crispo — La Congiura di Catilina, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da Vincenzo D'Addozio. L. 1,50
— La Guerra di Giugurta recata in italiano col testo a fronte ed annotata da Vincenzo D'Addozio.
Tomo I . . . . L. 1,50
» II . . . . » 1,50
T. Lucrezio Caro — La Natura: luoghi scelti, tradotti e annotati col testo a fronte da Carlo Landi. . . . . L. 1,50
Q. Orazio Flacco — Le Satire, recate in italiano col testo a fronte ed annotate da Augusto Balsamo. . . . . L. 1,50
P. Virgilio Marone — Le Georgiche, tradotte e illustrate col testo a fronte da Egisto Gerunzi. . . . . L. 1,50
— Le Bucoliche, la Copa e il Moretum, tradotti ed illustrati col testo a fronte da Egisto Gerunzi. . . . . L. 1,50
— L'Eneide, tradotta e commentata col testo a fronte, da Antonio Lombardi.
Libri I-III . . . . L. 1,50
» IV-VI . . . . » 1,50
Bianchi Enrico — Dizionarietto di Sintassi e grammatica latina. . . . L. 1,00
— Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca. . . . . L. 1,50
— Manualetto Omerico . . . . . . L. 1,50

Copie *gratis* in esame per l'adozione ai signori Professori.

il male è assai piú profondo di quel che si creda. E che, fermi restando tutti i canoni fondamentali, avendoli anzi esasperati fino alla piú barbarica crudità, come quello dell'imitazione, ci voleva altro a porre rimedio alle cose, che un maggior rigore metodologico quale si riduce ad essere in fondo quel suo «obiettivismo». Si doveva anzi avvedere di una cosa piú interessante: che quella che egli chiama «critica estetica» cioè letteraria, è morta da un pezzo, e se qualcuno la porta di malavoglia ancora in giro, si sente il cadavere da parecchio lontano. Delle tirate tipo Taine, tipo, anche, Pater, chi se ne occupa piú, chi le legge, non come pagine di un valore artistico proprio, se ne hanno, ma come pagine di critica? Tutto quello che d'esse, avendo filiato, rimane negli scrittori odierni, rimane per pigrizia intellettuale e per rivestimento retorico. Quando negli scritti d'arte si incontrano razzi e girandole, si saltano bellamente a pié pari, per andare a ricercare quel piccolo nucleo che interessa, e che si riduce quasi sempre a una notiziola di fatto nuova. Tutti facciamo cosí, e tutti ce ne troviamo bene.

La verità è che da cinquanta anni a questa parte nel campo della storia dell'arte unico sincero profondo sentimento è questo: l'odio per le idee generali, anche quando con i suddetti razzi e le suddette girandole si fan loro proteste di devozione. I santi padri per distruggere il peccato sulla terra uccisero, e si assicurarono di aver bene ucciso, il concetto di storia. Da noi, per esempio, il Milanesi si fece trascrittore e annotatore di documenti. Il Morelli scrisse da vecchio cataloghi ragionati. Il Cavalcaselle, chiuso nel cerchio dell'opere di pittura, ritornò alla forma monografica sulle peste, anche d'errata successione cronologica, del Vasari.

La verità è che n'è venuto il dissolvimento della storia in quanto giudizio e organamento. Si arriva oggi a questo. A innalzare secondo il proprio istintivo sentimento personalità come Giotto o come Duccio; e a giustificare poi l'innalzamento con criteri che logicamente applicati, dovrebbero ricacciarle al rango inferiore in cui le aveva messe il Vasari. Il raziocino critico non aderisce minimamente alle insurrezioni del gusto. E allora, come accade sempre, tanto peggio per il primo. Ma tra la putrefazione del vecchio inevitabilmente si sono inturgiditi germi di vita nuova. S'è reso conto di questo il Wolkoff-M.? No, che altrimenti non avrebbe sfondate delle porte aperte. Si è reso conto che una storia dell'arte, non che una costruzione definitiva ed in eterno, non è che una costruzione provvisoria che sarà fatalmente superata? No, perché non sarebbe andato alla ricerca di strumenti sperimentalmente esatti per impiegarli nel suo duraturo lavoro «obiettivo». Si è reso conto di quale sarà presumibilmente questa «nostra» storia dell'arte? Neanche.

Ed è per tutte queste ragioni e per altre ancora che egli ha scritto un inutile libro. Cioè cattivo.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ **Il tempio siriaco gianicolense.** — Nel Museo nazionale delle Terme Diocleziane, a Roma, Rodolfo Paribeni ha preparato in tre salette semplici e modeste, una raccolta di strane divinità. Sono divinità orientali di piú di diciassette secoli or sono, raccolte dentro le cellette di un frate certosino, in un'ala di quel gran Chiostro di Santa Maria degli Angeli alla cui pace sembrano vegliare gli ultimi avanzi dei cipressi di Michelangiolo. Gli Dei del paganesimo hanno ormai invaso tutto il grande convento che Pio IV e il popolo romano concessero ai frati custodi delle Terme. Oggi sono gli Dei siriaci che — come scrive l'*Emporium* — fanno la loro comparsa fra gli Dei dell'Olimpo ellenico. Quando quattro anni or sono si scopersero sul Gianicolo gli avanzi di un tempio dedicato al culto di strani Dei orientali, il mondo archeologico ne fu tutto commosso. Poco purtroppo si sa di tutti i varî culti che provenendo dall'oriente avevano trovato i loro fedeli a Roma, vi avevano ricevuto i loro santuari: era quindi di una notevole importanza la scoperta di un tempio siriaco sul colle gianicolense, poiché poteva recar luce su tanti riti e su tante costumanze di cui l'eco assai debole rimane qua e là nella prosa o nei versi degli scrittori antichi. E infatti gli scavi resultarono di una importanza veramente notevole. Da prima gli scavi furono iniziati come semplici ricerche di sorgive acquifere e dopo le prime scoperte continuarono pazientemente sotto la guida di Angiolo Pasqui, come esplorazioni di carattere archeologico. Lo scavo portò cosí ad accertare l'esistenza di un tempio dedicato alle divinità siriache, adornato e forse costruito da un personaggio, probabilmente orientale, chiamato Gaionas. Del tempio, oltre alla pianta facilmente ricostruibile, rimangono soltanto alcuni muri e due mosaici pavimentali, lungo i quali correva un canale. Nella parte piú riposta del tempio era una specie di sacrario in cui sono riapparsi pezzi considerevoli. Oltre ad un frammento di candelabro adorno di figurette di ninfe danzanti, si rinvenne una statua integra di Dioniso, in marmo pario, la quale presenta la insolita caratteristica di essere dorata in piú punti della testa e delle mani. Essa dà un barlume di luce sulla mescolanza di culti che dovevano esservi nei templi che Roma inalzava agli Dei trapiantati dall'oriente, che insieme agli Dei ellenici ricevevano dai fedeli sacrifizi ed incensi. Infatti a non molta distanza dalla statua di Dioniso si scopriva una celletta con dentro un piccolo idolo in bronzo avvolto in un miscuglio di terriccio, nell'attitudine stessa in cui siamo abituati a vedere le mummie egiziane. Il piccolo simulacro in cui taluno crede di riconoscere le sembianze di *Hadad* o di qualche dio affine al *Chronos* mitriaco è di grande finezza di modellazione e al suo corpo si attorcigliano le spire di un serpente. La testa assai fine è ravvolta in gran parte dal cappuccio con cui termina la guaina avvolgente tutto il corpo, e ne rimane visibile soltanto il volto atteggiato a quella espressione estatica che è propria degli idoli. Il direttore del Museo delle Terme ha fatto ricostruire in una delle salette lo spazio triangolare in cui giaceva l'idolo, in modo che il visitatore possa vedere ricostruito lo strano ambiente in cui per diciassette secoli la piccola divinità riposò indisturbata; e presso questa saletta ne ha disposta un'altra a contenere tutte le divinità mitriache, anch'esse ricche di emblemi del sole e della luna, anch'esse accompagnate da scorpioni e serpenti attorcigliati. Le salette del Museo delle Terme costituiscono un piccolo santuario orientale pieno di simboli e d'animali strani, annidato fra l'olimpica serenità degli Dei ellenici e la pace certosina di un convento cristiano.

★ **L'arte del Greco.** — In occasione del terzo centenario del Greco festeggiato oggi in Spagna, la *Rassegna d'arte* pubblica intorno all'arte di questo straordinario pittore un articolo di Miguel de Unamuno. Dopo aver parlato della spiritualità castigliana dei dipinti del Greco, della estasi angosciosa e quasi irreale delle figure che il Greco dipinse con animo ardente, l'Unamuno fa intorno all'arte di lui osservazioni interessantissime. Tutta l'espressione dei suoi personaggi, egli dice, tutta la loro vita sta raccolta nell'interiore ed essi l'usano in un dialogo, o meglio in un monologo, col loro Dio. San Maurizio ode appena quelli che gli parlano. I cavalieri del *Seppellimento* stanno silenziosi, silenziosi come il conte di Orgaz che deve essere inumato. Solo parlano le mani. Perché sono ciò che piú parlano nel Greco, le mani che egli dipinse. Mani che parlano tanto come parlarono le sue stesse. Il Greco è uno di quelli che ci insegnano la nobile lezione che le mani tanto piú della lingua hanno dato all'uomo e ci ricordano l'energica apostrofe dell'antico poema del *Cid*: «Avendo la lingua senza le mani, come possiamo parlare?». Parlano le mani alate che dipinse il Greco. Le si possono chiamare «alate» come chiama Omero la parola. E bisogna udirle quelle alate mani, o posate sul petto dei cavalieri o dei santi, o volteggiando in fantastici scorci. Ce ne è una soprattutto che pare una colomba mistica, apportatrice del segreto della morte. È quella mano che sembra essere d'uno dei cavalieri del *Seppellimento*, ed appare in esso, sorgendo cinta in un polsino di trina, di tra le tenebre, tra S. Stefano e S. Agostino, sopra il cadavere del conte di Orgaz, come a salutarlo nella sua dipartita da questo mondo. Pure le mani, le colpevoli del peccato originale, quelle che colsero il frutto dell'albero della scienza del bene e del male e fecero per quell'atto il progresso e la cultura, pure le mani sembrano nel Greco voler uscire da questo mondo, salire volando al cielo e quivi, giunte o tese a modo di orazione, indirizzarsi a Dio. E di queste mani gloriose ve n'ha anche nei cieli del Greco. E v'hanno piedi che sfiorano e sono come fiamme e molte delle carni nude che dipinse il Greco paiono di fiamme. Dentro di esse ardevano, consumandosi, spiriti di fuoco. Tutto questo è espresso con i colori che si è inteso chiamare freddi, non si sa perché. C'è fuoco rosso e c'è color ciliegia e azzurro e bianco. Ed è perché il fuoco che esprimeva il Greco non è quello di certe gote accese nel desiderio della vita che passa e dell'amore che la genera, ma è altro fuoco, fuoco del Purgatorio. Come le fiamme di tal fuoco — continua Miguel de Unamuno — brillano e si contorcono i suoi personaggi ignudi.

★ **San Martino e Giuliano.** — Nell'anno 356 la Gallia era minacciata da una invasione germanica. Il giovane cesare incaricato di difendere questa provincia, Giuliano, lasciando la sua cara Lutezia, accorse sulle rive del Reno ed arrivò a Worms nel luogo stesso ove, secondo la leggenda, il re dei Burgundi, Guntero, doveva poi tener la sua corte e ricever la visita di Sigfrido. Una battaglia sembrava imminente. I legionari romani furono invitati a rinnovare il giuramento militare. Vi era tra essi un cristiano di cui si ammirava l'alta virtú e gli atti caritatevoli. Tutti i suoi compagni d'arme avevano per lui un attaccamento singolare, una vera venerazione. Arruolato giovanissimo per la volontà di suo padre, egli pensava da molto tempo ad abbandonare una professione che aveva intrapresa a malincuore. Egli voleva consacrarsi unicamente alle sue opere pie e lasciare il mondo per il chiostro. L'occasione gli parve buona per ritirarsi in modo clamoroso. Quando venne la sua volta di ricevere il *donativum*, cioè il premio che si riceveva quando si prestava il giuramento, egli gettò le sue armi ai piedi del generale dicendo: «Fino ad ora, o Cesare, io ti ho fedelmente servito; sopporta ora ch'io serva soltanto Dio! Ormai io sono soldato del Cristo e non mi è piú permesso di fare la guerra!». Giuliano attribuí non alla fede religiosa, ma al timore di trovarsi in battaglia questa manifestazione di antimilitarismo alla quale i meriti anteriori del soldato davano tanta gravità. Martino rispose allora arditamente: «Se si pretende che solo per paura io domandi il mio congedo, affronterò domani i barbari senza casco né scudo, armato solamente della croce e del nome di Gesú!». C'è bisogno di mostrare il valore di questa storia ed i significati che i filosofi, gli storici, i poeti avrebbero potuto trarne? domanda un articolista della *Revue Bleue*. Opponendo l'una all'altra queste due nobili figure, quella dell'illustre apostolo delle Gallie e quella del difensore della civiltà ellenica, del giovane eroe che dopo aver arrestato le incursioni germaniche sulle rive del Reno doveva morire valorosamente combattendo i Parti sulle pianure dell'Asia, la storia presenta un ammirabile simbolo della rivoluzione che si compiva nel quarto secolo. La scena tra Martino e Giuliano sembra preparata da qualche grande artista per esprimere il contrasto del genio del cristianesimo col genio del paganesimo, la fine dei tempi antichi e l'avvento dei tempi nuovi. Noi vediamo qui sotto una forma sorprendente l'antagonismo delle due religioni, delle due concezioni della vita umana, dell'ideale evangelico fatto di rinunzia, di rassegnazione, di spregio della vita terrestre, che sorge in faccia all'ideale che aveva fatto la gloria di Grecia e di Roma. Col suo rifiuto di servire sotto le armi Martino significa che la società di cui egli è degno rappresentante rinunzia alle maschie virtú, alle lotte virili. La sua condotta spiega e fa prevedere quella dei vescovi che un secolo dopo, aspettando il momento di fare alleanza coi Franchi e di consegnar loro le città di cui si intitolano i difensori, dissuaderanno gli abitanti delle città minacciate dai barbari di ricorrere ad altre armi fuorché al segno della croce ed alle reliquie dei santi. Per sfortuna questo episodio cosí interessante, cosí pittoresco non è conosciuto come dovrebbe essere ed è davvero singolare come il drammatico incontro tra santo ed imperatore abbia cosí poco parlato alla fantasia popolare.

★ **Metchnikoff e la scienza.** — Il mondo scientifico sta preparando grandi feste al professor Metchnikoff dell'Istituto Pasteur, in occasione del cinquantesimo anno della sua vita scientifica. Il Metchnikoff conta ora settanta anni, ma sono ormai piú di cinquanta anni che egli ha pubblicato in Germania la sua prima grande opera, un trattato sulla fisiologia degli infusorii. Una delle prove maggiori della stima mondiale che gode questo scienziato venuto in Francia dalla Russia sarà costituita da un volume in cui si raccoglieranno articoli scritti da tutti i piú grandi uomini di scienza contemporanei intorno alle ultime ricerche scientifiche e questo volume sarà pubblicato dai professori che attorniano il Metchnikoff stesso all'Istituto Pasteur. Lo scienziato che oggi si vuol festeggiare, è non soltanto uno degli studiosi piú serî che conti il mondo scientifico odierno, ma è anche un uomo pieno di bonomia e di entusiasmo che si occupa di tutte le questioni vitali dei nostri giorni con spirito illuminato e con fervida parola. In una recente conversazione da lui accordata ad un redattore del *Times* egli ha fatto un riassunto dei progressi della scienza in questi ultimi cinquanta anni e ha detto che secondo lui il progresso maggiore è quello della medicina sperimentale. Per esempio cinquant'anni fa la microbiologia non esisteva ancora. Oggi essa ha fatto progressi enormi. Benché Pasteur non scoprisse il microbo, che fu rivelato dal microscopio di Jansen alla fine del secolo XVI, egli insegnò certamente tutti i malefici del microbo mentre il Metchnikoff ci ha dato la sua teoria della «immunità». Dopo la morte di Pasteur, al quale egli fu a fianco come un discepolo, il Metchnikoff è diventato la piú grande figura scientifica della Francia; ma non è sempre stato un batteriologo, perché durante i primi venti anni della sua carriera egli studiò e insegnò zoologia e anatomia comparata. La microbiologia lo ha occupato soltanto negli ultimi trenta anni. I progressi di questa scienza fanno credere al Metchnikoff che una delle piú terribili malattie dei tempi moderni sparirà ben presto: la tisi. Ma, secondo il nostro scienziato, in genere la mortalità è andata rapidamente decrescendo tra i popoli civili appunto in grazia delle teorie e delle pratiche immunizzatrici benché la vita civile sia diventata tanto piú complicata ed affannosa. Il Metchnikoff è anche uno dei piú ostinati combattenti contro l'invasione dell'alcoolismo. Egli dice che se si riuscirà ad evitare seriamente i danni dell'alcool, non soltanto la vita umana sarà piú lunga, ma anche la felicità umana sarà maggiore. Si sa che il nostro scienziato è un profondo ottimista. I suoi studî sull'ottimismo hanno avuto un grande successo in tutto il mondo anche per la buona parola che diffondevano intorno alla bontà della vita umana e alla possibilità di prolungarla. In occasione delle feste che gli si vogliono tributare, egli pubblicherà una nuova edizione dei suoi saggi ottimistici perché egli non vuole rinunziare a quello che forma il carattere precipuo del suo insegnamento. Parlando finalmente del progresso scientifico nelle varie nazioni moderne, il Metchnikoff ha dichiarato che il primo posto spetta alla Germania, il secondo alla Francia ed il terzo all'Inghilterra. Gli Stati Uniti stanno facendo anch'essi per conto loro un rapido cammino sulla via delle ricerche.

★ **L'igiene sessuale e le scuole elementari inglesi.** — Il problema dell'insegnamento dell'igiene sessuale è uno di quelli che piú preoccupano i pedagogisti inglesi ed è ormai diventato oggetto di studio anche dei corpi scolastici e dei consigli scolastici in genere. In questi ultimi mesi si è condotta da parte del Municipio londinese una inchiesta speciale intesa a conoscere se l'igiene sessuale è consigliabile come argomento di insegnamento e di studio nelle scuole elementari. Si è già avuto il responso di questa inchiesta e il responso è risultato tutt'altro che favorevole all'insegnamento dell'igiene sessuale in queste scuole primarie, almeno come insegnamento dato pubblicamente in classe. Le difficoltà che consigliano di non introdurre una materia cosí scabrosa nei programmi scolastici elementari sono varie. In primo luogo, secondo i resultati della inchiesta londinese, la conoscenza dei bambini in tali materie è assai variabile perché dipende soprattutto dal genere di casa e di famiglia da cui essi provengono. Dove, come sfortunatamente avviene troppo spesso, genitori e figliuoli vivono in una sola stanza nella quale prendono luogo tutti gli avvenimenti della vita e della morte, la conoscenza dei ragazzi deve essere molto differente da quella dei ragazzi che vengono da una casa dove essi sono accuratamente custoditi e dove non possono riuscire ad ottenere informazioni di questo genere finché non abbiano superato almeno i quattordici anni di età. In tali circostanze sarebbe assolutamente difficile insegnare questa materia in una classe da poi che, mentre ad alcuni fanciulli i fatti sono già conosciuti, agli altri questa conoscenza potrebbe riuscire troppo impressionante. Oltre a ciò un metodo d'insegnamento di questa materia potrebbe riuscire benefico ad un ragazzo ed invece dannosissimo ad un altro poiché, come è ben saputo, non si trovano mai in una classe due alunni che abbiano un temperamento eguale. In secondo luogo l'insegnamento pubblico tenuto in classe intorno a simili argomenti può riuscire deleterio per la modestia naturale e per il riserbo degli alunni. Gli alunni capiscono naturalmente che se il maestro parla di certe cose ne possono parlare anche loro e alcuni medici hanno testimoniato intorno alle non desiderabili conversazioni che avevano luogo tra gli alunni nella cui scuola si erano incominciati a dare certi insegnamenti. L'inchiesta consiglia piuttosto, non di eliminare del tutto l'insegnamento dell'igiene sessuale, ma di dare questo insegnamento in determinati casi come consiglio e ammonimento individuale, sia mettendosi d'accordo con i genitori, ma separatamente famiglia per famiglia, non in assemblee di genitori, sia parlando direttamente e privatamente con gli alunni. La cooperazione dei genitori e degli insegnanti in questo caso specialissimo, come in tanti altri casi, è di una importanza straordinaria. Ma oltre a questo insegnamento privato l'inchiesta con i suoi risultati consiglia un'altra provvidenza: consiglia che a tutti gli alunni e le alunne che lasciano le scuole sia parlato di igiene sessuale o almeno di certi pericoli in cui possono incorrere, quando si noti che questi alunni e queste alunne sono portati ad incorrere in questi pericoli senza possedere già una sufficiente difesa morale e intellettuale contro di essi.

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO - Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
L. 2.80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario con versioni e letture.
Parte I per la 1ª cl. del Ginnasio infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.00
» III » 3ª » » » » 2.00

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole Secondarie inferiori . . . . L. 1.00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario. Nuova edizione migliorata.
PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi L. 1.60
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle Scuole secondarie, con una scelta di passi di prosatori italiani. Nuova ediz. migliorata L. 2.50

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole tecniche e complementari
Vol. I per la 1ª classe: *Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi* . . . . L. 1.60
Vol. II per la 2ª classe: *Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi*. . . L. 1.80
Vol. III per la 3ª classe: *I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani* . . . . L. 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori: Scuole tecniche, Scuole complementari, Ginnasio inferiore.
1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte
Edizione comune completa in un volume L. 3.00
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I, comprendente la Parte I, *La via fiorita*, per la cl. 1ª delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II, comprendente la parte II, *Ai raggi del sole*, per la classe 2ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
Vol. III, comprendente le Parti III e IV, *Vita nostra* e *La nuova Italia*, per la classe 3ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.00

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria. Scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori.
Elegante volume di pagine 240 con illustrazioni d'arte. . . . . L. 1.20

COME LE API
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi con apposito repertorio e appendici . . . . L. 3.00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori: *Scuole normali, Ginnasio superiore, Istituti tecnici e Scuole affini.*
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4.00

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

UMBERTO NOTTOLA

LATINE REDDENDA
Luoghi scelti da prosatori italiani preceduti da norme pratiche ad uso dei Licei. L. 1.20

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA
Seconda edizione completamente rifatta
I. *Le origini e l'Età di Dante*, L. 1.50 — II. *Il Trecento*, L. 1 — III. *Il Quattrocento*, L. 1 — IV. *Il Cinquecento*, L. 2.20 — V. *Il Seicento*, L. 1.30 — VI. *Il Settecento*, L. 1.50 — VII. *L'Ottocento*, L. 3.

ANDREA GUSTARELLI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
per schemi in XXXII tavole ad uso delle Scuole medie di secondo grado . . . . . . L. 1.25

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della 4ª classe dei Ginnasi e della 1ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione completamente rifatta. . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi. (Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della 5ª classe dei Ginnasi e della 2ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione migliorata . . L. 4.50

Copie di saggio a richiesta.

CHI DESIDERA ARRICCHIRE
e completare
la propria Biblioteca
a vantaggiosissime condizioni
scriva alla Libreria Internazionale
SPERLING & KUPFER
librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Milano
la quale concede PER QUALSIASI EDIZIONE (anche estera) la comoda ammortizzazione dell'importo.
Chiedere Cataloghi e condizioni.

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Poesia:
ADOLFO DE BOSIS - **Amori ac silentio e le Rime sparse**, (legato). L. 4
Novelle:
UGO BERNASCONI - **Uomini ed altri animali**, (legato) . . . L. 3
Libro di battaglia:
GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI - **Vecchio e nuovo nazionalismo**, (legato) . . . . . L. 3
Critica musicale:
GIANNOTTO BASTIANELLI - **Musicisti d'oggi e d'ieri** . . L. 3,50
Arringhe penali:
ARTURO VECCHINI - **Arringhe penali**. Nuova edizione con aggiunta di due arringhe inedite . . . . L. 6
Teatro irlandese:
W. B. YEATS - **Tragedie irlandesi** tradotte da Carlo Linati (legat.) L. 3,50

Presso gli Editori
e i principali Librai d'Italia

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne L. 4.50
Legato in tela e placcato L. 5,00.

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

£1 SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

BIBLIOTECA
DI DIVULGAMENTO
E DI CULTURA: ESATTEZZA
DEI TESTI · BELLA STAMPA · RILEGATURA IN TELA E ORO · PREZZO MITISSIMO

VOLUMI DELLA SETTIMANA:
IL PENSIERO
DI MAZZINI
SCELTA DELLE MIGLIORI PAGINE
DI GIUSEPPE MAZZINI
A cura di Egisto Roggero

LA REGINA
GIOVANNA
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI
di FEDERICO MISTRAL
Trad. e introd. di Mario Chini
Chiedere il Catalogo descrittivo della bibl. con le condizioni per l'acquisto a
G. CARABBA. Editore
LANCIANO (Abruzzi)

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

★ **La musica indiana.** — La suprema rivelazione della coscienza orientale, suprema perché piú sottile e profonda, non può venirci che dalla musica. La musica ci fa penetrare nell'anima vera d'una nazione; ma purtroppo la musica orientale è conosciuta in occidente soltanto da pochi privilegiati i quali tuttavia hanno avuto bisogno di sentire soltanto una volta questa musica per amarla profondamente e conservarne un ricordo indimenticabile. Bisogna osservare che anche nell'India non è facile sentire una buona esecuzione di musica locale. Gli inglesi vivono molto appartati dalla popolazione indigena e non fanno nulla per affinare il suo senso artistico; al contrario essi contribuiscono a corromperlo con la continua importazione di grammofoni, di pianole, di pianoforti d'ultima qualità e di altri simili flagelli. Cosí gli indiani sono condotti ad abbandonare gli strumenti musicali nazionali, tra gli altri la *vina*, una specie di chitarra molto grande d'origine antichissima, e la *tabla* una specie di tamburo che serve ad accompagnare il canto. L'idea cosí diffusa dagli europei che gli occidentali non possano riuscire a comprendere la musica indiana e la musica orientale in genere è — secondo un collaboratore della *Review of Reviews* — priva di fondamento. I toni del *gamut*, la gamma indiana, sono quasi eguali a quelli della nostra musica vocale, del violino e di tutti gli strumenti senza chiave. I nostri cantanti popolari si servono anche essi, come i cantanti indiani, di leggere deviazioni verso l'alto o il basso delle note della gamma. Queste sfumature fonetiche dànno alla musica una potenza ed una elasticità ammirevoli e nella musica orientale occupano il posto stesso che occupa l'armonia nella musica occidentale. Molti hanno affermato che la mentalità primitiva è incapace di creare ritmi complicati. Due o tre battiti brevi, con poca differenza o senza alcuna differenza di durata o d'intensità, rappresentano il massimo di ciò che il selvaggio può trarre dal suo *tam tam*. Ma sarebbe una grande ingiustizia il qualificare di selvaggi i suonatori di tamburo indiani. Il suonatore di tamburo in India è un artista meraviglioso. Da solo egli può eseguire un concerto di ritmi da rapirvi in estasi. E non è vero nemmeno che la musica orientale sia triste come credono molti europei. È vero soltanto che essa reclama da parte dei suoi ascoltatori un po' del divino malcontento, un po' di quella nostalgia dell'infinito che meglio predispongono a gustare le cose musicali. Il musicista ideale di tutti i paesi è stato sempre l'uomo che per mezzo dei suoni ha saputo ricordare ai suoi simili i fini supremi del mondo; ma forse il musicista indiano è quello che meglio di ogni altro ha proposto a se stesso questo scopo come l'ultimo a cui aspirare. Perciò egli si è tenuto lontano dal professionalismo. I grandi musicisti dell'India sono sempre stati dei grandi uomini. I Kabiri, i Tyagarayaya, sono stati asceti invasati e bruciati dall'amore di Dio. Molti indiani moderni hanno perduto di vista gli ideali della loro razza, ma se noi penetriamo molto a fondo nelle loro anime, questi ideali possiamo ritrovarli. L'appello alla santità e all'ascetismo è ancora per molti indiani quel che lo squillo di tromba è per il soldato.... La musica indiana parla sempre di sogno, d'una attività dell'anima intensa e concentrata. Se la nostra musica occidentale parla qualche volta delle maraviglie della creazione divina, la musica orientale si preoccupa di cantare e di descrivere la bellezza interiore dell'anima umana, il soffio della divinità. Alcuni credono che la sinfonia perfetta non potrà nascere che dall'unione di queste due musiche.

★ **Le dieci piú grandi invenzioni moderne.** — Nello *Scientific Americain*, uno studioso riassume i progressi fatti dalla scienza negli ultimi tempi e ricorda quali sono agli occhi non solo della scienza, ma anche della pratica le dieci piú grandi invenzioni dei nostri tempi. Esse sono la lampada elettrica a incandescenza, la trasmissione e la trasformazione della corrente alternata, la fabbricazione dei composti azotati per l'agricoltura, le modificazioni recenti dei motori a combustione interna, gli aereoplani, l'apparecchio per la produzione dei raggi X, il processo di riduzione delle illustrazioni, la *film* fotografica flessibile, il forno elettrico e la telegrafia senza fili. La lampada elettrica a incandescenza fu inventata da Edison che per il primo richiuse in un'ampolla vuota d'aria un filamento di carbone attraverso il quale si manda una corrente elettrica. Egli riuscí a fare di ogni lampada una sorgente indipendente di luce e il suo progetto esposto nel 1882 non fu realizzato in modo pratico altro che venticinque anni piú tardi. La trasmissione della corrente alternata fu ottenuta con una trasformazione della dinamo e questa invenzione fu completata dalla scoperta del trasformatore che permette l'utilizzazione immediata dei voltaggi elevati per illuminazione, la forza motrice e la trazione. I composti azotati hanno prodotto maraviglie nella fertilizzazione di un terreno spossato dalle soverchie coltivazioni. Il suolo ha bisogno di potassa, di fosforo e di nitrati. I due primi corpi si trovano alla superficie del suolo stesso e il terzo è uno dei prodotti della vita animale e vegetale e si è pensato di trarlo dall'atmosfera terrestre passando a traverso una fiamma. L'azoto s'allea all'ossigeno in un serbatoio d'acqua, forma dell'acido nitrico che si può combinare con la potassa per preparare gli ingrassi. Il motore a gas Otto data da trenta anni, ma è stato perfezionato sostituendo al gas un'essenza volatile e questa modificazione ha permesso di costruire dei motori leggeri e potenti, in uso nell'industria automobilistica e nell'aereonautica. Degli aereoplani e dei raggi X non occorre far parola. Essi e la loro storia sono ben conosciuti. È interessante invece ricordare i vantaggi ottenuti dai nuovi metodi per la riproduzione delle illustrazioni. In questo campo si è avuto negli ultimi anni una vera rivoluzione. I vecchi libri erano poveri di illustrazioni ed oggi i quotidiani stessi sono illustrati. L'inventore del procedimento per la riproduzione delle illustrazioni è Federico Eugenio Ives di Filadelfia. La pellicola fotografica trasparente che la casa Kodak ha lanciato nel 1888 ha fatto fare un passo immenso alla fotografia ed essa è stata poi usata in cinematografia con una abbondanza anch'essa troppo ben nota perché sia lecito parlarne a lungo. Un'altra scoperta interessantissima è stata quella del forno elettrico. L'energia elettrica accumulata alle cascate del Niagara ha permesso lo stabilimento di un forno elettrico a temperature elevate al di fuori delle quali certe reazioni elettrochimiche sono impossibili. Questa scoperta ha permesso di fabbricare della grafite amorfa e delle pietre preziose ed essa ha dato nascita all'industria dell'alluminio. La telegrafia senza fili, in ultimo, è passata per tre fasi diverse. Hertz scoprí dapprima nel 1886 le onde *hertziane* la cui ampiezza è superiore a quella delle onde luminose. La difficoltà consisteva a registrare il passaggio di queste onde. Il dottor Branly scoprí nel 1890 l'antenna e Marconi perfezionò questa scoperta, che è certo tra le piú importanti dei tempi moderni.

★ **La Madonna della Guadalupa.** — Il santuario piú famoso del Messico è quello della Madonna della Guadalupa. Dei miracoli di questa Madonna si è molto narrato e favoleggiato. Il santuario fu costruito sul luogo stesso dove è fama la Madonna apparisse la prima volta, il 9 dicembre 1531, ad un neofita cristiano già cinquantenne chiamato Juan Diego. La Madonna sarebbe apparsa al buon uomo all'improvviso e gli avrebbe ingiunto di recarsi dal vescovo Zumàrraga invitandolo a costruirle un santuario sul luogo ove ella era apparsa. Il neofita fece tosto la commissione, ma il vescovo si mostrò assai incredulo intorno alla visione di lui e lo pregò di portargli un segno innegabile della verità dell'apparizione. Juan Diego lo promise, ma poi dimenticò alquanto la promessa tutto preoccupato come si trovava per la mortale malattia di un diletto zio che egli doveva assistere e curare. Il tredici dicembre, questo zio standogli per morire, Juan Diego fu costretto a lasciarlo per andare a chiamare un prete. Ricordandosi dell'apparizione di alcuni giorni prima e temendo che la Madonna gli riapparisse, egli si decise a prendere un'altra strada; ma la Madonna gli apparve lo stesso dicendogli: «Quale strada prendi figlio mio?». Stupito, Juan Diego si fermò e riferí il dialogo da lui avuto col vescovo. Allora la Madonna lo mandò a coglier delle rose sopra una collina tutta rocciosa e dove mai prima d'allora era spuntata erba o era fiorito un fiore. Con sua grande maraviglia Juan Diego vi trovò invece quel giorno delle rose magnifiche e ritornò con esse alla Madonna che gliele accomodò tutte per bene nel mantello, ordinandogli poi di tornare subito dal vescovo. La Madonna stessa promise che avrebbe pensato lei alla salute dello zio moribondo, il quale infatti guarí mentre Juan Diego era in cammino per recarsi dal vescovo. Juan Diego era appena giunto in presenza del vescovo e dei famigliari di lui, che tutti caddero in ginocchio adorando. L'immagine della Madonna della Guadalupa era apparsa tutta delineata e colorita sul mantello del povero neofita. Il vescovo credette, e diede allora mano alla costruzione del santuario, oggi tanto considerato e protetto dalla Chiesa.

★ **L'amico di Swinburne.** — È morto a Londra, all'età di ottantun anni, Walter Theodore Watts Dunton, il quale ha molto scritto, ma deve gran parte della sua celebrità e dell'autorità che godeva tra i letterati inglesi al fatto d'esser stato per trenta anni l'amico piú fido del poeta Swinburne. La storia della letteratura inglese non offre molti esempi di simili fedeli e continuate amicizie. Alcuni ricordano l'ansietà degli ammiratori di Swinburne quando tra il 1875 e il 1880 s'accorsero che il poeta era ammalato e non aveva alcuno che potesse stargli al fianco e curarlo amorevolmente ed assiduamente. Questa ansietà fu calmata quando si seppe che Theodore Watts Dunton aveva deciso di andare a coabitare col poeta, per diventare il suo migliore assistente e procuratore di libri. Il Watts Dunton aveva cominciato la sua carriera letteraria come l'hanno cominciata molti letterati: facendo l'avvocato. Ma quando giunse ad una certa età, verso il mezzo del cammin della vita, l'amore per la letteratura lo vinse tutto. Nel 1874 egli entrò nella redazione dell'*Examinier* e nel 1875 passò a quella dell'*Atheneum* alla quale restò aggregato per ben ventitré anni. Egli scriveva ogni settimana una o piú elaborate recensioni occupandosi specialmente di poesia e di letteratura amena ed aveva raggiunto, come critico, una invidiabile autorità. Molte altre riviste si ebbero la sua collaborazione, ma in questi ultimi anni egli fu occupato specialmente a scrivere articoli letterari per l'undecima edizione della *Encyclopaedia Britannica*. Scrisse anche molti versi, ma questi non gli sopravviveranno. Nel 1898 pubblicò anche un'opera di lunga lena, *Aylwyn*, che ebbe non meno di diciotto edizioni; ma sembra proprio che il suo miglior merito fosse per tutti le cospicue amicizie che seppe coltivare. In gioventú aveva conosciuto George Borrow, poi, oltre allo Swinburne, conobbe intimamente anche D. G. Rossetti. Cosa curiosa: Theodore Watts Dunton s'era deciso a prender moglie assai tardi. Si ammogliò nel 1905, a settantatré anni.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Biblioteche popolari e Biblioteca postale.

Signor Direttore,

Tornato da Lipsia, ho letto, nell'ultimo numero del *Marzocco*, la lettera firmata Mario Pensuti *A proposito di Biblioteche popolari*, e quella lettera mi ha fatto cercare nel numero 19, uscito durante la mia lontananza, l'articolo intitolato *La cultura nel villaggio*. In esso vi ha un accenno alla Biblioteca postale nel Belgio; troppo fugace accenno per fermare l'attenzione dei lettori, mentre invece io penso che bisognerebbe interessare alla questione l'opinione pubblica, perché l'istituzione della Biblioteca postale sarebbe una benedizione per l'Italia, dove il libro ha enormi difficoltà di circolazione, per un cumulo di cause, fra le quali la stessa conformazione geografica.

La proposta Cappelli, liberata dall'impacciosa complicazione della manifattura statale dei libri di lettura e della loro stampa in un'officina governativa (come se si trattasse di Carte valori!), è una bella e buona proposta. Sarà certamente, prima o poi, e probabilmente a scappa e fuggi, approvata dal Parlamento ma per la sua intera attuazione ci vorranno anni e milioni; mentre la Biblioteca postale circolante può essere istituita in pochissimo tempo e non porterebbe al bilancio dello Stato che un aggravio insignificante.

Come F. V. Ratti riferiva nel *Marzocco*, in un articolo comparso nel numero del 9 novembre scorso, accadde a me, in una conferenza che feci a Bruxelles, di affacciare l'idea della Biblioteca postale circolante, facendone risalire la paternità all'on. Maggiorino Ferraris. In Belgio l'idea fu presa a volo, e quel governo la concretò in un disegno di legge che si distingue dalla maggior parte dei progetti di legge per la sua aurea semplicità. Prima che la legge belga fosse approvata io feci parlare all'on. Colosimo, ministro delle Poste ecc., per indurlo ad attuare anche in Italia questa idea italiana, e dopo la sua uscita dal ministero ne ho scritto al suo successore, ma senza ottenerne risposta. Per indurre il governo a studiare sollecitamente la questione, occorre che sia trattata e sostenuta, se giudicata favorevole, da giornali e persone piú autorevoli di me.

L'articolo del Ratti non passò inosservato, giacché altri giornali lo riferirono ed espressero i loro giudizi, tutti favorevoli, sull'argomento; ma esso è dimenticato, e per l'affetto, se non di padre di padrino, cha io gli porto, vorrei ricordarlo ora che si discorre del disegno Cappelli.

La Biblioteca circolante postale non dovrebbe pregiudicare le Biblioteche comunali proposte dall'autorevole perlamentare, ma far loro *intanto* da battistrada, e *poi* da complemento.

Mi creda

Firenze, 9 giugno 1914.

Suo
PIERO BARBÈRA.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Di Pietro Napoli Signorelli poco o punto si sono occupati gli storici della letteratura: dimenticanza quanto mai ingiusta verso un collega fecondissimo, a credere al suo recente biografo, il quale, per riparare al troppo lungo silenzio, gli dedica un ponderoso volume di piú di cinquecento fitte pagine (Carmine Giustino Mininni, *Pietro Napoli Signorelli, vita opere tempi amici*. Con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo. Città di Castello, S. Lapi, 1914). Per due opere va ricordato il nome del letterato napoletano per la *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, pubblicata dapprima nel 1777 in un sol volume, e che, in successive edizioni, aumentata e migliorata, divenne un'opera in dieci volumi, ricca di notizie, e tuttora consultata dagli studiosi di teatro con qualche profitto; e per le *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, che è forse la sua migliore opera, uscita alle stampe nel 1786, e giudicata dai contemporanei con grandissimo favore.

Ma altri molti lavori pubblicò il Signorelli su argomenti diversissimi: innamoratosi del teatro sin dagli anni giovanili, recitò e scrisse commedie per la compagnia del Duca di Maddaloni: tre sue commedie originali furon rappresentate con successo: *La Faustina*, tolta da un «racconto morale» del Marmontel, *L'eroismo fra i nemici*, inedita (che il Mininni tiene in conto della migliore) e *La tirannia domestica*.

Altre molte commedie tradusse il Signorelli dal francese, dallo spagnolo, dal tedesco: di Leandro Moratin recò in italiano quattro commedie: *Il vecchio e la giovane*, *Il barone*, *La commedia nuova* e *La bacchettona* (inedita, dice il Mininni, la traduzione di questa commedia; inesattezza inesplicabile in uno studioso preciso ed esatto quale si dimostra l'autore: la commedia è stampata nell'*Anno Teatrale*, anno III, vol. 8): tradusse il Signorelli anche dal greco, e tre grossi volumi pubblicò di versioni di tragedie greche e francesi, con studî comparativi e analisi su varie tragedie antiche, dai moderni imitate. Nato a Napoli nel 1731, fu costretto, causa dissesti finanziarî, ad emigrar in Ispagna, nel 1765, ove riescí ad ottener un modesto impiego, e dove al tempo istesso poté stringere amicizia con letterati, e farsi conoscere nel mondo letterario: a Madrid restò quasi vent'anni, non senza però ritornare qualche volta in Italia: in seguito ad una polemica letteraria con un gesuita spagnolo bandito dalla Spagna, ritornò a Napoli, e, segretario della R. Accademia di scienze e lettere, visse piú che modestamente dal 1783 al 1799: scoppiata la rivoluzione, fu membro del governo provvisorio sino al ritorno dei Borboni, che lo mandarono in esilio: da Marsiglia, ove riparò, poté, dopo Marengo, andare a Milano, ove visse tre anni in grandi strettezze finanziarie, professore di poesia rappresentativa alla scuola di Brera e bibliotecario alla Braidense. Professore di storia e diplomatica all'Università di Bologna, abbandonò nel 1807 la cattedra per ritornarsene a Napoli, ove fece parte di molte accademie letterarie, e fu segretario della Pontaniana: quivi morí in tardissima età, nel 1815.

Uomo di grandissima operosità, scrisse critiche letterarie, lesse discorsi accademici, pubblicò *Elementi di critica diplomatica*, fece stampare dissertazioni sulla *Satira*, sul *Melodramma*, sulla bussola nautica: scrisse epitaffi latini: fu un poligrafo attivo e fecondo, del quale due sole opere, come si è detto in principio, lo salvano dall'oscurita: la *Storia critica de' teatri antichi e moderni* e le *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*.

Il Mininni, che allo storico napoletano ha consacrato ben tre anni di lavoro e dedicato un volume di mole sin esagerata, eccessivamente particolareggiato nella descrizione della vita e nell'esame di ogni piú insignificante opuscolo, parla di «immortalità»: la parola ci sembra un tantino grossa: ricondotto a piú modeste proporzioni, il giudizio circa il Signorelli non deve esser del tutto negativo: ma il Mininni sembra ne esageri l'importanza nella storia della nostra letteratura. Una buona metà del volume è presa dall'epistolario del Signorelli con alcuni letterati che furono a lui legati di grande amicizia: fra gli altri il Tiraboschi, l'Affò, il Vernazza, l'Albergati.

Completano il volume la pubblicazione delle epigrafi latine *(Polymniae Otia)*, l'esattissima bibliografia delle opere a stampa e dei manoscritti e l'indice delle persone ricordate. Non occorrerà aggiungere che quest'opera del Mininni rende inutile ogni ulteriore tentativo biografico sullo storico dei teatri antichi e moderni: studio, questo, completo e definitivo, se mai ve ne fu uno.

NOTIZIE

Concerti

★ Al «Lyceum» venerdí scorso si riunirono le sezioni Musica, Arte e Letteratura per dedicare la serata di chiusura al ricordo di Cristoforo Gluck (1714-1787) ricorrendone — come già notammo — in quest'anno il secondo centenario della nascita. La commemorazione, allestita con elementi tutti del «Lyceum», preparata con ogni cura, fu degna in ogni sua parte del grande musicista di Weidenwang. Poesia, musica e danza concorsero molto armoniosamente nel rendere un omaggio pieno di finezza e di artistica sobrietà a colui che appunto in una quasi ellenica armonia fra dramma, espressione musicale e ritmi di danze seppe vedere la riforma del melodramma. Dopo un breve ma indovinato discorso in cui Jolanda De Blasi illustrò coll'arte di parola che le è propria gli intendimenti di Gluck e quelli del «Lyceum» nel rendergli onore, si svolse la parte musicale. Udimmo il preludio e due arie dell'*Ifigenia in Aulide* che la signora Cumbo Foligno miniò con l'arte consueta e poi riudimmo il famoso «Che farò senza Euridice» che procurò alla medesima impeccabile interprete gli onori del *bis*. Due balletti riuniti da un intermezzo furono danzati con molta eleganza di movenze dalle contessine Loretta e Giulia Pandolfini e dalla signorina Fasola, istruite egregiamente dalla signorina Laroche. Tanto i balletti che l'intermezzo ottimamente eseguiti dalle signorine formanti l'improvvisata e ottima orchestra d'archi del «Lyceum», furono fatti replicare. Dirigeva con molta competenza e valore l'illustre prof. Luigi Broglio che, insieme alla signora Albertina Broglio Roster, l'infaticabile presidente della sezione Musica, fu molto complimentato per la perfetta riuscita del concerto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

I VOLUMI DI MUSICA COSTANO MENO RILEGATI CHE IN BROCHURE
per la maggiore loro durata.
Domandare il Catalogo della
BIBLIOTECA DI VOLUMI DI MUSICA RILEGATI
(Edizioni diverse)
della Ditta CARISCH & JÄNICHEN - MILANO
Via Lazzaretto, 3

5 centesimi
BRODO MAGGI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

LE SUCCÈS DU PIANISTE.
Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.
ED. CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Le "Tre Collezioni Sorelle,,
si sono inaugurate con le seguenti pubblicazioni:

1. - **Biblioteca Coloniale** (Direttori: R. DALLA VOLTA e G. MONDAINI)

Storia del Commercio, del professore G. Luzzatto.
Un vol. legato in tela L. 4,—

2 - **Biblioteca del Lavoro e degli Affari** (Direttore: G. CASTELLI).

L'Italia Giovane avviata alle carriere agrarie, industriali e commerciali. Guida pratica per le Scuole professionali, per le famiglie dabbene e previdenti in Patria e nelle Colonie, del prof. G. Castelli.
Un vol. legato in tela L. 3,50

Nozioni di Diritto Civile ad uso dei Commercianti e degli Alunni di Istituti Tecnici, di Scuole Commerciali, del prof. M. Levi.
Un vol. legato in tela L. 2,50

3. - **Biblioteca Agraria** (Direttore: G. B. MILIANI, deputato).

Cooperazione Rurale. La cooperazione in genere. Le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale. La pratica della cooperazione rurale, del prof. G. Valenti. (*Ristampa*).
Un vol. legato in tela L. 4,50

Chiedere alla Ditta **G. Barbèra, Editore, Firenze**, il Programma delle **Tre Collezioni**.
Dirigere commissioni accompagnate da vaglia.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, *via Enrico Poggi, 1 - Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia.	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi,* I, *Firenze.*

Anno XIX, N. 25 21 Giugno 1914 Firenze

SOMMARIO

Per un popolo che non deve morire, Neera — **La dispersione delle collezioni Morgan,** Amy A. Bernardy — **Un dramma singolare nello sciopero generale.** « La notte di San Giuliano » di R. Pàntini. Giulio Caprin — **Le due donne di Victor Hugo,** Aldo Sorani — **Contro la teppa quotidiana,** Il M. — **I guerrieri e i poeti delle guerre balcaniche,** Bruno Guyon — **Lo zio** (novella), Moisè Cecconi — **Marginalia:** *Le scuole dell'Agro Romano — Le vendite Crespi e De Biron a Parigi — La cultura di Ruggero Bacone — Una lite del Greco — Edgardo Poe plagiario — Ritratto del poeta Mallarmé — La moglie di tre pensatori — Il rinnovamento del teatro giapponese — Le donne nelle Università tedesche — Il sepolcro di Galla Placidia* — **Commenti e frammenti: Biblioteche popolari circolanti e biblioteche postali,** E. Fabietti.

PER UN POPOLO CHE NON DEVE MORIRE

Fu un tedesco — Arrigo Heine — che affacciandosi da Bolzano alle balze trentine esclamò: Qui incomincia l'Italia! — Non si vorrà pretendere che noi s'abbia ad essere piú tedeschi di un tedesco vietandoci di ripetere le medesime parole.

Chi prenda in mano una carta geografica dell'alta Italia vede subito quel cuneo eterogeneo, tinto in diverso colore, che si conficca fra le Alpi Giulie ed il Veneto proprio a guisa di chiodo o di cuneo; ma chiodo o cuneo che penetri a viva forza in un albero ne sposta bensí le fibre senza riuscire a alterarne la sostanza.

Risultato di una violenza rimane sempre un corpo straniero; non si radica, non si amalgama, non si fonde. Vi è incompatibilità di origini. Le delittuose persone che si chiamano sentimentali osano anche raffigurare in quel cuneo una forma di cuore compresso e schiacciato, ma pur restando nel primo simbolo affatto materiale ce n'è d'avanzo per ragionarci su un poco rispondendo a coloro che domandano ancora — qualcuno con mal celata malizia, altri con evidente candore —: « Ma sono veramente italiani i trentini? ».

Vediamolo. Purtroppo se si tenta di ricordare la parte che essi presero alle battaglie del nostro Risorgimento e l'alta percentuale data alla schiera dei Mille odo spesso rispondere: Tempi passati!

Non si sa o non si vuol sapere la somma raccolta nel piccolo Trentino e portata a Roma per la guerra libica da questi nostri fratelli che non mancano mai di prender parte ad ogni fatto della vita italiana; essi, che appesero corone sulla tomba sanguinante di re Umberto e su quella di Dante a Ravenna, provvedono d'olio la lampada votiva che stringe in un gruppo le cinque sorelle irredente: Trento, Trieste, Friuli, Istria, Dalmazia.

Si dimentica che allorquando Vittorio Emanuele III attraversò il Trentino per recarsi a una Corte nordica, malgrado le cautele prese dalla polizia austriaca, tutto il percorso fra Rovereto e Trento si accese di fuochi di bengala e una folla scaglionata lungo i campi nel chiarore rosso del bengala che rompeva le tenebre notturne gettò alto il grido impetuoso di: Viva il re!

Si ignora che le vie di tutte le città, di tutti i borghi trentini, portano nomi italiani; che i monumenti delle loro piazze sono eretti a glorie italiane e se assolutamente non è permesso negare che a Trento si innalza il piú bel segno di devozione che l'Italia abbia dato al suo maggior poeta, quanti sono coloro che pensano di che lagrime e di che sospiri sia materiato il bronzo posto dagli uomini su quel confine segnato da Dio?

Veramente si accusano i poeti di riaccendere una fiamma che secondo certi benpensanti sarebbe senza di ciò spenta da un pezzo, quasi che i poeti non fossero i sacri rapsodi delle nazioni e in certo modo le campane che spandono ai vènti i misteri del tempio, che ridestano nell'eco delle valli il religioso innalzamento delle anime.

E si può aggiungere che non erano poeti uomini come Mazzini, Cavour, Visconti-Venosta, Menabrea, Nigra, e quanti quanti altri, proclamanti i diritti del Trentino italiano; né era poeta e nemmeno era italiano lord Palmerston quando tracciando una linea di divisione tra Bolzano e Trento concludeva: « Questa questione è estremamente importante. Dal modo col quale essa verrà risolta dipenderà in gran parte il ristabilimento dei rapporti saldamente amichevoli fra l'Italia e l'Austria ».

Tuttavia — (ancora l'opposizione) — sono sempre gli intellettuali che vogliono ciò. Il popolo se ne infischia; sta bene com'è.

Grave accusa agli intellettuali ed al popolo. Agli intellettuali si nega il diritto di dirigere le coscienze, come se tutti i progressi della civiltà compresa la liberazione dei popoli, non fosse opera degli intellettuali; e del popolo si tiene lo stesso conto che di un pollo messo in stia col becchime davanti, del quale si può dire, volendo, che sta bene.

Ma questo confronto è ancora munifico per certi contadini che vivono sulle alte montagne, in baite di legno senza finestre e senza camino, dove entra per le fessure la pioggia e la neve ma dove non esce il fumo del misero fuoco acceso fra due pietre; uomini accomunati alla mucca ed al maiale, rôsi dalla pellagra, lontani da qualsiasi albore di civiltà, duri e muti come i macigni che li circondano; pietre miliari sparse sulla via del progresso a indicare che il compito è lungo ancora. È forse a tali povere creature che la patria deve chiedere il voto o non è piuttosto essa, la patria, colla luce de' suoi uomini migliori, col volere de' suoi piú forti che deve attirarli a sé, innalzarli a sé?

Lungo i clivi delle splendide Alpi Trentine, fuori dal morso dei geli, vive pure un ceto di contadini piú fortunati che attorno alla breve vite, al gelso, a un po' di grano, a un alberello di mele, si compone da secoli una ristretta e tuttavia placida esistenza di abitudini e di tradizioni limitata fra le speranze e il disinganno dei raccolti, fra un pasto piú o meno copioso ed un bicchiere di vino sí o no. Gente un po' pigra, un po' materiale, lenta di pensiero e di movimenti, attaccata allo *statu quo* per timore di peggio, per innato spirito di obbedienza all'autorità costituita.

È fra costoro che attecchisce la campagna contro l'Italia abilmente condotta da chi ha tutto l'interesse a farlo. Giornaletti-libello a basso prezzo, predicazione dal pergamo, propaganda fatta a tutte le ore e in tutti i modi persuade questa popolazione ignorante che l'Italia è un paese di torbidi e di miseria, che vi si muore di fame; e si altera la storia al punto da far credere che la stessa lingua italiana parlata nel Trentino è una sopraffazione, una prepotenza, che il Trentino non è Trentino ma Tirolo schietto e il dovere di ogni tirolese è di amare la patria tedesca e il tedesco imperatore.

Lo scambio dei bussolotti riesce facilmente dinanzi a quel pubblico rozzo ed ingenuo, molto piú che alle parole si fanno seguire distribuzioni di libri, di vesticciuole, di piccoli aiuti, di piccoli favori i quali devono persuadere e rendere tangibile la ricchezza e la generosità del paterno governo. E dell'Italia non sanno mai nulla! tranne il male che vien loro detto.

Detto, insinuato perfidamente ed anche stupidamente con modi e sistemi che sembrano inverosimili. Un maestro di scuola per esempio, quando avvenne il terribile disastro di Messina, non esitò a persuadere i suoi scolari che era un castigo di Dio giustamente mandato a quella cattiva gente che sono gli italiani. E un'altra volta narrò di un supposto miracolo a Insbruck dove un italiano sarebbe andato per rubare certi gioielli ad una Madonna, che la Madonna allungando la mano fuori dalla sua nicchia prese per il collo e tenne fermo finché giunsero i poliziotti a impadronirsi del ladro.

I bambini ascoltano l'insegnamento del maestro e lo diffondono naturalmente nelle famiglie. Con tali fatti dinanzi non c'è da ridere, ma piangere bisogna quando nel regno si ode ripetere che i contadini del Trentino parteggiano per l'Austria. Povera gente!...

Come poi non bastasse tale propaganda a base di mezzucci e di punture di spillo, cresce e si allarga ogni giorno l'immigrazione tedesca nelle terre che stanno fra il Garda e l'Alto Adige. Sono famiglie intere che vengono a stabilirsi qua e là in mezzo a popolazioni italiane, comperando terreni, erigendo case, scuole, alberghi; importando usi tedeschi, mode tedesche, denaro tedesco, predicando la grandezza e la superiorità dei tedeschi con lo zelo, con la tenacia, con la convinzione di quella razza fra tutte invadente. E il viaggiatore superficiale che va a cascare in un albergo tedesco, in una di codeste oasi dove si sono impiantate sotto il nostro sole italiano le case col tetto aguzzo e col *guten morgen* stampato nei tovaglioli, torna in Italia e dice che i trentini sono tedeschi.

Ma abbia un po' di pazienza quel viaggiatore, si indugi, indaghi; non s'arresti all'apparente freddezza del contegno, alla ritenutezza dell'espressione negli abitanti dei paesi, delle città trentine. Pensi che lassú ogni gesto ogni parola è spiata; che è delitto portare sopra un abito bianco un fiore rosso; delitto inneggiare all'Italia; delitto leggere i libri del nostro Risorgimento; delitto una musica, una poesia, un ritratto, una allusione che accenni a sentimenti italiani. Non si può pretendere che tutti siano eroi e la continua minaccia della multa o della prigione trattiene molti entusiasmi, soffoca molte aspirazioni. Non è però detto che trattenendo e soffocando si distruggano; alcuni si rassegnano, è vero, ma è una rassegnazione di opportunità e di fatalità, non di convinzione; altri sono abbattuti dal lungo sperare invano; altri sono fiaccati dalla lotta; altri ancora muti di sdegno e di profonda amarezza ci guardano con occhi dove il dolore non ha piú nemmeno lagrime.

E vi sono anche gli austriacanti, i rinnegati che si sono venduti per un pezzo di pane, i miserabili che hanno buio nella coscienza.... sí, vi sono. Dove non sono? Dove è l'accolta di uomini che non serri nelle sue file un fiacco ed un vile? Ma dobbiamo noi arrestarci al bruco che deturpa il rosaio o non sorpassarlo invece, e mondare l'albero, ed assurgere al fastigio delle sue corolle?...

Parlino del sentimento italiano dei trentini i registri della polizia e le mura delle carceri, parlino i giornali che fra inquisizioni e sequestri sostengono coraggiosamente i diritti della patria; parli quella mirabile Lega Nazionale che radunando l'offerta del ricco e l'obolo del povero, al di sopra di ogni divergenza politica, tiene alto il prestigio della lingua italiana contro i soprusi, contro le insidie, disponendo di poche migliaia di lire in bilancia coi milioni tedeschi. Quando un popolo dà sangue e denari per sostegno della propria nazionalità ed a guisa di fanciullo cui sovrasti la caduta di un enorme macigno tende le deboli braccia e si inarca nello sforzo magnifico della difesa, noi dobbiamo ammirarlo e dobbiamo aiutarlo, non perché sia sangue del nostro sangue ma perché rappresenta il diritto di fronte alla prepotenza.

Altra fra le piú comuni accuse di austriacantismo è diretta al clero. Noi non dobbiamo occuparci delle ragioni politiche ed economiche che legano il clero trentino all'attuale governo; solo è dovere riconoscere che il sentimento della nazionalità, ad onta delle divergenze suddette, è vivo e forte anche nel clero, nella maggiore e miglior parte di esso.

Senza risalire al famoso Giovanni a Prato, patrizio e sacerdote che fin dal lontano cinquecento sostenne strenuamente alle Diete tedesche l'italianità del Trentino, è ben conosciuto il sonetto di Clementino Vannetti « *Italiani noi siam, non Tirolesi* » e il Vannetti era pure sacerdote. Non è molto, in una grossa borgata, fu la volta di un frate. Doveva, alla benedizione generale di Capodanno dopo di avere benedetto il Pontefice e i Principi della chiesa, benedire l'Imperatore; ma il buon frate a cui questa benedizione faceva gruppo in gola, ricorse a un sottile espediente. Egli disse: « *Benedico il legittimo sovrano di queste terre* ». E tutti compresero.

Per finire. Si metteva in moto ad Ala il treno che conduce a Trento e due giovinotti lombardi, affacciandosi al finestrino coll'aria un po' melensa del *Milanes in mâr*, esclamarono: « Eccoci nel Tirolo! ». Stava nel medesimo scompartimento un vecchio prete tutto raccolto in sé, col naso sprofondato nel breviario; ma a quella repentina esclamazione diede un guizzo, sfavillò negli occhi che per miracolo parvero ringiovanire e con voce alta e decisa rintuzzò:

— Ma che Tirolo! Questa è Italia.

Uno dei giovinotti balbettando rispose:

— Pure abbiamo visto or ora un cartello che diceva: Tyrol.

— Sicuro. (La parola del vecchio prete crebbe in ardore ed in schianto). Sono *Essi* che vogliono intedescarci, ma *Noi* fummo, siamo, e saremo sempre italiani.

Autentico.

Neera.

La dispersione delle collezioni Morgan

La notizia che si preannunziava vagamente fin dalla primavera, è ora definitiva, e nell'autunno prossimo il fatto sarà compiuto: le collezioni Morgan esposte quest'inverno per concessione degli eredi, al Museo Metropolitano di Nuova York saranno messe in vendita, e l'annunzio della vendita, che sarà privata, verrà con ogni probabilità da Parigi, dove, è presumibile, si concentreranno le forze di un potente sindacato di negozianti d'arte, i quali si dicono disposti a pagare venticinque milioni di lire per un solo gruppo di quadri a fine di evitare un improvviso ribasso sul mercato delle grandi opere d'arte, ribasso che quasi certamente avverrebbe se tutta l'enorme collezione fosse in un sol colpo offerta alla pubblica vendita. Pare, anche, che a capo del sindacato ci saranno gli ormai famosi Duveen brothers, gli stessi che costituirono il sindacato per la collezione Kann che riforní di capolavori quasi tutte le gallerie private americane; e che negoziarono l'emigrazione a Philadelphia, della insigne « Madonnina Cowper ».

Morgan morí nel marzo 1913. La sola assicurazione sulle collezioni, fatta dopo la sua morte, fu di ventitré milioni di dollari. Il 27 maggio dello stesso 1913 il figlio del miliardario offriva al Museo « in prestito » (traduciamo pure « in custodia ») le collezioni paterne; e quasi contemporaneamente la legislatura dello Stato di Nuova York aveva concesso l'esenzione delle collezioni dalle tasse di successione, purché dette collezioni diventassero proprietà pubblica entro due anni dalla morte del testatore. Si sperò forse in un atto magnifico di generosità da parte dell'erede, al quale fu offerta la presidenza del Museo, che era stata tenuta da suo padre. Ma l'erede rifiutò l'onore; e da allora in poi fu facile capire che intendeva quando che fosse, tornar a convertire la collezione in rendita. Il che sta per avvenire; e il Metropolitano potrà considerarsi fortunato di aver ospitato per qualche tempo nelle sue immense gallerie la varia meraviglia, di cui solo, a quel che pare, gli resterà un ricordo nella collezione di porcellane cinesi, di bronzi, cristalli, e simili. I quali probabilmente, saranno donati dall'erede al museo a titolo commemorativo per il presidente defunto.

* * *

A noi tutto questo interessa perché, come si sa, nelle collezioni Morgan non mancavano gli oggetti italiani, sebbene la sua maggior ricchezza effettiva (forse contrariamente all'impressione generale) appartenesse al decimottavo secolo (quadri inglesi, miniature, porcellane, la collezione unica dei *carnets de bal*, la saletta di Fragonard, la mobilia Gobelin valutata due milioni di lire, etc.); e il secondo posto nell'assemblea di meraviglie fosse tenuto dagli esemplari francesi e germanici, dalla grande arte alla gioielleria, dagli arazzi ai cofanetti.

Durante la vita del Morgan, le enormi raccolte erano sempre state sparse fra le sue varie residenze inglesi e francesi, il South Kensington Museum e la National Gallery a cui ne aveva imprestato qualche esemplare, etc. E fu solo dopo la sua morte che tutto fu raccolto e portato in America, e che nell'esposizione complessiva si poté avere un'idea di quello che rappresentavano e valevano: idea che al collezionista stesso assolutamente mancava.

* * *

A Nuova York, dove ebbi occasione di vederle questa primavera, le collezioni occupavano dodici grandi gallerie, cioè tutto l'ultimo piano del vasto museo, nell'ordine seguente: Arte antica (bronzi egizî, greci, romani; avorî e smalti bizantini e romanici; vetri arabi e persiani); arte gotica (scolture medioevali di vario materiale, avorî, smalti, reliquarî); primitivi e Rinascimento (principalmente bronzi, e terrecotte); Rinascimento (quadri, bassorilievi, maioliche, cristalli, reliquarî, etc.); tardo Rinascimento (Van Dyck, e scuola olandese, intagli, smalti di Limoges, gioielli); secoli XVI-XVIII (quadri, argenterie, avorî, smalti); collezione inglese (quadri inglesi e mobilia francese del XVIII secolo); XVIII secolo francese (arazzi di Gobelin e di Beauvais, mobilia e arredi contemporanei); sala dei pannelli Fragonard (la famosa saletta di Grasse trasportata di sana pianta prima in Inghilterra e poi al Metropolitano); porcellane francesi; collezione di orologi; porcellane germaniche; collezione di miniature.

Era, insomma, un museo, nel museo; anzi, di tale significazione ed importanza che il Metropolitano sembrerà addirittura mutilato e spoglio quando ne sarà privo: era una visione stranissima e interessantissima, a New York, quell'accolta di meraviglie di tutti i secoli radunate a colpi di milioni (la collezione Frank, quella dei centoventiquattro *carnets de bal*, piú tre cofanetti Louis XV e Louis XVI, che era costata trent'anni di fatiche al Frank, costò a Morgan, secondo le sue stesse parole « cinque minuti fra riflessione e decisione ». Il milione di lire che pagò non era per lui che l'incidente....).

* * *

Diamo ora un rapido cenno degli oggetti italiani. Si comincia coi bronzi fiorentini del XV e XVI secolo, con Bertoldo di Giovanni (un Ercole e una figura decorativa), Antonio Pollaiolo (un Ercole e un Marsia); il Verrocchio (un piccolo Ercole); e Lorenzo Vecchietta (la Resurrezione). Poi esemplari preziosi di sui modelli di Leonardo e Michelangelo; un San Giovanni di Francesco da San Gallo, qualche esempio dell'arte di Benvenuto Cellini; molte cose belle del Giambologna; e una serie incomparabile di bronzi padovani del Bellano, del Riccio, e di altri; di bronzi veneti (Sansovino, Alessandro Vittoria, Andrea Spinelli); di bronzi lombardi (Amedeo, l'Antico, etc.). Fra i maestri piú tardi, i fiorentini, dal Poggini al Tacca.

E poi terre cotte dei Della Robbia; scolture forse d'incerta attribuzione, certo di molta finezza; e il bel trittico di Fra Filippo Lippi che il Vasari dice esser stato dipinto per Alessandro degli Alessandri.

Nella grande sala del Rinascimento trionfava la famosa pala d'altare dipinta da Raffaello giovinetto per le monache del convento di Sant'Antonio da Padova a Perugia, nel 1504-05. Intorno, un quartetto glorioso di scolture: un alto rilievo di marmo di Baccio Bandinelli; una deliziosa Madonnina bianca e azzurra di Luca della Robbia; un rilievo della Madonna con Bambino, del Rossellino; e il gran tondo di terra cotta della Madonna con Bambino, opera di Donatello proveniente da casa Martelli. Poi, quasi per completare la visione integrando i rimpianti e irritando le inutili nostalgie, una serie deliziosa di coppe faentine e di piatti urbinati; tutte le grazie di Cafaggiolo di Casteldurante di Gubbio; gioielli magnifici, fra cui il pendente che si vuole fatto dal Ghiberti per Cosimo dei Medici; e gli smalti translucidi di Siena, le paci e i reliquarî, i nielli e i cristalli; i vetri veneziani e le ambre famose dei Farnese....

Amy A. Bernardy.

Un dramma singolare nello sciopero generale

"La notte di San Giuliano" di R. Pàntini

Per la sera di martedí 9 giugno al Teatro Valle di Roma era annunciata una novità: *La notte di San Giuliano*, dramma mistico in due pause — piú esattamente fra due pause — di Romualdo Pàntini. Il poeta ardente e delicato dei *Canti di Vita*, che gli intendenti di buona poesia amano e stimano, non era nuovo nemmeno al teatro. Tanto è vero che qualche giornale, annunciandone il nuovo dramma, lo ricordava come autore di una tragedia applaudita, proprio a Roma, due anni or sono: il.... *Marco Gratico*. Veramente si sarebbe dovuto dire del *Tiberio Gracco*: ma la papera del cronista è scusata dall'assonanza dei due nomi classici non che dall'abruzzesismo comune ai due autori, perché il Pàntini è abruzzese come Gabriele d'Annunzio e per di piú adriatico, come Marco Gratico. La legge dell'associazione delle idee quanto piú è rapida tanto meno ha il dovere di essere precisa.

Il *San Giuliano* era annunziato come primo esperimento di un teatro che definiva sé stesso, sui cartelloni, « teatro indipendente ». Indipendenza: sfida imprudente ogni volta che si tratti di cose umane, peggio che imprudente impudente quando si tratti di cose, oltre che umane, teatrali, dove le intenzioni piú pure e le preparazioni piú ingegnose possono rovinare per la distrazione momentanea di un elettricista, per la pressione casuale di una scarpa sul malleolo di un attore. Ma l'autore, promovendo un ideale teatro indipendente, certo voleva limitare la indipendenza a qualcuno dei piú evidenti convenzionalismi del dramma, come opera d'arte: non credo che pretendesse trasformare di punto in bianco anche le convenzioni, robuste come necessità, attraverso le quali deve passare l'opera d'arte scritta per realizzarsi sopra un palcoscenico italiano davanti a un pubblico italiano. Perché il pubblico rispetto al dramma non è soltanto il giudice: essendo giudice è anche parte; è il collaboratore definitivo del quale nessuno ha mai indovinato le idee; ma guai a chi non le ha indovinate! Un teatro indipendente forse lo indovina meglio di un teatro qualunque lusingandolo nel suo amor proprio: creandogli l'illusione di possedere un giudizio indipendente. Può essere anche un'abile previdenza per intonarlo a buone disposizioni. Ma la indipendenza del pubblico è, nella migliore ipotesi, un fatto particolare che si smarrisce nei fatti generali: in uno sciopero, per esempio, generale.

E lo stesso giorno che a Roma era annunciata la prima recita del dramma mistico del Pàntini, senza preannuncio andava in scena il grande spettacolo che doveva aver troppo successo in tutta l'Italia: la coreografia granguignolesca dello sciopero. La breve illusione teatrale nella grande allucinazione politica!... Quale odorato di esteta è capace di percepire la tenue fragranza della verbena nel putrido fetore dell'acido solfidrico? E ce n'era del fetore nelle vie e nei vicoli di Roma in cui per tre giorni si cumularono mucchi di spazzatura!

Sí che l'osservatore, anche lui indipendente, andato a Roma proprio per amichevole curiosità verso l'insolito fenomeno di un teatro indipendente, a stento riesce a separare le impressioni artistiche di una leggenda mistica rivissuta da un poeta moderno dalle impressioni d'ordine troppo diverso di una vita cittadina imbarbarita da passioni e da angustie elementari. E quest'osservatore, anche sforzandosi di rimanere un semplice critico teatrale, piuttosto che tentare un giudizio dell'opera in sé, farebbe cosa piú giusta e piú istruttiva, se dalla platea salisse sul palcoscenico e registrasse la cronaca interna di un teatro, di un autore e di una compagnia che si sforzano di realizzare uno stato di finzione estetica mentre grava la minaccia di uno stato d'assedio.

La notte di San Giuliano — trasposizione cristiana del tragico fatto di Edipo — insegna anch'essa agli uomini l'inutilità della resistenza al destino. Perché dunque non rimettere senz' altro l' esperimento a tempo piú propizio? A parte la naturale pertinàcia umana che si esalta contro gli ostacoli piú invincibili, risponderebbe il sorriso desolato che alla domanda opporrebbe l' impresario, anche se per un caso l' impresario fosse lo stesso autore. Il quale, essendo oltre che autore, cittadino e, come poeta, capace di una sensibilità piú viva che non abbiano in genere gli impresari professionisti, in tali circostanze s' accorge che per quanto sieno state difficili le prove a cui ha messo il suo lavoro, assai piú difficili sono quelle che stanno subendo i suoi nervi. E il critico, in attesa della «prima» rimandata — nemmeno il ministro dell' interno potrebbe rispondere a che giorno — assisterebbe a un momento piuttosto drammatico accompagnando l' autore all' albergo; e qui tutti e due, mentre da un terrazzino chiedono oroscopi alle rondini volteggianti intorno alla colonna Traiana, li richiama a pensieri meno egoistici il trotto della cavalleria che passa sotto la loro vista a sciabole sguainate; si ferma all' imbocco di una strada; c' è una barricata; avanzano i granatieri con le baionette inastate. L' ansia arresta i cuori. Rintronano le fucilate secche: poi l' orrore del silenzio; poi altre rivoltellate piú lontane, e dietro le squadre di agenti che respingono a bastonate la folla nei vicoli, passano le barelle dei feriti....

Allora l' allucinazione politica distrugge anche nell' egoismo dell' autore l' ultima fede nell' illusione dell' arte; e ne resta solo uno sgomento vano: che l' arte, la poesia — e specialmente quella che pretende di realizzarsi per comunicare — è un sogno melenso di maniaci solitari nella pazzia furiosa della realtà. Quale commozione può dare una finta morte sopra una scena, quando sulla scena del mondo è diventato cosí naturale dare e ricevere la morte vera?

OPERE PUBBLICATE
DALLA
CASA TREVES
NEL PRIMO SEMESTRE 1914.

Annuario Scientifico ed Industriale. Anno Cinquantesimo - 1913. 470 pagine, con 35 incisioni e 3 ritratti . . . . . 10 —
Balla (Ignazio). *I Rothschild*. . . . . 3 —
Balzac. *Il figlio maledetto* [BA. 863] . . . . 1 —
Barbiera (Raffaello). *La Principessa Belgiojoso.* Nuova edizione, con appendice di documenti inediti e 4 ritratti . . . . . 5 —
Barrili (A. G.). *Dalla rupe,* rom. [BA. 858]. . 1 —
— *Fior di Mughetto* [BA. 856] . . . . . 1 —
Bechi (Giulio). *Caccia grossa* . . . . . 2 —
Bojer (Johan). *La coscienza* [BA. 859] . . . 1 —
Brocchi (Virgilio). *Il labirinto,* rom. 3 50
Bülow (Principe Bernardo di). *Germania Imperiale.* In-8, con ritr. in eliotipia . . . . . 10 —
Butti (E. A.) *L'automa,* rom. [BA. 696] . . . 1 —
Corradini (Enrico). *Il nazionalismo italiano.* 3 50
Costanzi (Giovanni). *La luce lontana.* In-8, in carta di lusso, con prefazione di Gabriele D'ANNUNZIO 3 —
Crispi (Francesco). *La prima guerra d'Africa.* In-8. . . . . 10 —
D'Annunzio (Gabriele.) *Il Ferro*. . . . . 4 —
Deledda (Grazia). *Le colpe altrui* . . . . . 4 —
— *Nostalgie,* romanzo. Nuova edizione. . . 3 50
De Sanctis (Francesco). *Saggi critici.* Tre volumi di complessive 1000 pag. . . . . 5 —
De Vogüé. *Giovanni d'Agrève* [BA. 855]. . . 1 —
Di Giacomo (Salvatore). *Novelle napolitane.* Con prefazione di Benedetto CROCE. 3 50
Fraccaroli (Arnaldo). *La foglia di fico; La dolce vita,* commedie in tre atti . . . . . 3 —
Giachetti (Cipriano). *Scipio Sighele: il pensiero, il carattere*. . . . . 1 —
Giacosa (Piero). *Anteo,* racconto 3 50
Gojorani (Ciro) [Arrigo Jonico]. *Opere scelte.* Con prefazione di Emilio CECCHI. 3 50
Gréville (Enrico). *La Principessa Ogherof,* romanzo [BA. 860] . . . . . 1 —
Guida Alta Italia. Con piante e carte . . . 5 —
— *Italia Centrale*. . . . . 6 —
— *Italia Meridionale* . . . . . 6 —
Gwis Adami (Rosalia). *La vergine ardente,* romanzo. . . . . 4 —
Hall Caine. *La donna che Tu mi hai dato.* Coperta in tricromia . . . . . 6 —
Kasandric (Pietro). *Canti popolari Serbi e Croati.* Elegante edizione aldina. . . . . 4 —
Lacroma (Paul Maria). *Deus vicit*. . . . . 3 —
Lopez (Sabatino). *Ninetta; il terzo marito,* commedie . . . . . 3 —
Lupati (Cesarina). *La leggenda della spada,* romanzo. 3 50
Malaguodi (Olindo). *Madre nostra.* In-8, con disegni di G. A. SARTORIO e L. BISTOLFI . . . . 4 —
Mallarmé (Camilla). *Come fa l'onda.... (Le Ressac),* romanzo senese . . . . . 3 —
Mantegazza (Vico). *La guerra balcanica* (Anno VIII delle *Questioni di politica estera*). Con 32 incisioni. . . . . 5 —
— *Il Mediterraneo e il suo equilibrio.* In-8, con prefazione dell' ammiraglio Giovanni BETTOLO e 55 incisioni fuori testo . . . . . 5 —
Mérouvel. *Fior di Corsica* [BA. 861] . . . . 1 —
Missione (la) Franchetti in Tripolitania. Indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società italiana per lo studio della Libia. In-8, con 378 inc. e 2 carte a col. . 15 —
Moschino (Ettore). *Cesare Borgia,* poema drammatico in 3 atti. In-8 . . . . . 4 —
Muratti (Spartaco). *La Dominante* . . . . 3 —
Neera. *Rogo d'amore,* romanzo. 3 50
Negri (Ada). *Esilio,* nuove liriche . . . . . 4 —
Nicodemi (Dario). *I Pescicani* . . . . . 2 —
Ojetti (Ugo). *Mimì e la Gloria*. 3 50
Orano (Paolo). *I Moderni,* medaglioni. 3.ª serie, con 12 ritratti. . . . . 4 —
Orsini (Giulio) [Domenico GNOLI]. *Fra terra ed astri* . . . . . 4 —
Panzini (Alfredo). *Santippe.* Piccolo romanzo fra l'antico e il moderno 3 50
Parlamento italiano. *I 508 Deputati per la XXIV Legislatura.* Elezioni generali del 26 ott. e 2 nov. 1913 (prima a suffragio universale). Biogr. e ritr. . 3 —
Passerini (conte Giuseppe Lando). *Il romanzo di Tristano e Isotta* . . . . . 4 —
Pettinato (Concetto). *La Russia e i Russi nella vita moderna,* osservati da un italiano . . 4 —
Pizzetti (Ildebrando). *Musicisti Contemporanei.* Saggi critici . . . . . 4 —
Praga (Marco). *La porta chiusa; L'erede,* commedie in tre atti. . . . . 3 —
Prévost (Marcello). *Gli Angeli custodi* . . . 3 —
Prinzivalli (Gino). *La Banca moderna e la Diplomazia del denaro* 3 50
Prosperi (Carola). *La Nemica dei Sogni,* rom. 4 —
Rizzi (Alda). *L'occulto dramma*. . . . . 3 —
Rosselli (Amelia). *San Marco,* commedia . . 3 —
Shakespeare. *Teatro.* Nuova traduzione di Diego ANGELI XII. *Enrico IV.* Parte I. . . . . 3 —
Sighele (Scipio). *Letteratura e Sociologia.* Saggi postumi 3 50
Steno (Flavio). *Il gioiello Sinistro,* rom. [BA. 862] . 1 —
Tinayre (Marcello). *Hellé* [BA. 857] . . . . 1 —
Tumiati (Domenico). *Il Tessitore* . . . . . 3 —
Zùccoli (Luciano). *L'Occhio del Fanciullo* . 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli Treves, editori, Milano.

★★★

Eppure, non ostante tutti gli agguati del caso malevolo, *La notte di San Giuliano* quando — finito lo sciopero a Roma, se non la repubblica in Romagna — ha potuto essere rappresentata, ha avuto facile il successo. Però lo ha avuto — oserei dire — non per la sua indipendenza, ma non ostante la sua indipendenza. Lo ha avuto perché il primo atto si chiude con una scena d' amore nuova e delicata in cui si passa rapidamente, ma attraverso una scala di passaggi perfetti, dalla contenutezza pudica all' abbandono piú dolce; perché il secondo — o terzo, se si conta per intermezzo l' interludio musicale a scena aperta che lo divide — pone Giuliano, parricida per errore, di fronte alla moglie che crede di aver uccisa; e la disperazione gli fa rasentare il suicidio e glielo farebbe compiere, se nell'albore mattutino non apparisse, in figura di lebbroso, Cristo a dargli il segno della pace. Il misticismo del dramma, impreveduto dalla natura del suo svolgimento, appare, quando è finito, a conciliarne la catastrofe: un *deus ex machina* veramente. Ed è in fondo un altro *deus ex machina* il curioso simbolismo di un arazzo raffigurante un cervo che, mentre Giuliano entra nella camera in cui ucciderà suo padre sconosciuto, si illumina di rosso, per significare la vittoria diabolica dello spirito del male.

Il significato della tragedia è nella imprecazione di Giuliano che, compiuto il delitto, grida la sua angoscia di creatura umana che ha fatto il male e non sa perché lo ha fatto. La tragedia di Giuliano è, nella intenzione del Pàntini, la tragedia universale dell' uomo cieco tra le forze cieche del bene e del male. Ma dubito che questo punto sia facile a cogliersi da un pubblico che ignori la leggenda del parricida santificato poi dall' espiazione. Leggenda che, per esistere nel *folk-lore* di molte regioni d' Italia, di Spagna e di Francia e per aver ispirato a Flaubert il pittoresco racconto di *Saint-Julien l'hospitalier,* non è certo famigliare alla coscienza di alcun pubblico moderno, come poteva essere famigliare la leggenda analoga di Edipo a un pubblico greco che andava a sentire l'ultima novità di Sofocle, duemilatrecento anni fa.

La leggenda narra di Giuliano, giovane cacciatore selvaggio, a cui è profetato che ucciderà suo padre; inorridito, fugge la casa e la patria, fin che sosta in un paese lontano, dove crede placato il destino, accanto a una sposa amata. Ma qui incontra suo padre — sconosciuto — e lo uccide al buio nella sua camera, credendo di uccidere un usurpatore del suo talamo. Una tragedia del caso dunque, che per la scena e la coscienza moderna ha appunto questo difetto, di essere tragedia del caso: perché il caso, possibile nella realtà, che è illogica, si adatta male al teatro, in cui anche l' assurdo esige una preparazione logica.

Se, rimanendo fedelissima alla sua forma primitiva, *La notte di San Giuliano* ha vinto, lo deve certo a virtú che non sono quelle di un abile congegnatore di *pièces.* Struttura semplicissima ha il dramma del Pàntini; del quale il primo atto informa del destino di Giuliano, facendolo narrare da Giuliano stesso al conte di Erice che, salvato da lui, vorrebbe trattenerlo presso di sé: Giuliano rifiuta tutte le offerte, fin che anche il sospetto dell' uomo angosciato dal destino cede all' amore di Diomira, la figlia del conte d' Erice. Il secondo atto mostra Giuliano sposo felice fin che non lo ritenta la passione della caccia, connessa al suo destino sanguinario: indi — mentre Giuliano è a cacciare — la venuta di un pellegrino che, rivelatosi per il padre di Giuliano, è ospitato da Diomira nel letto stesso del figlio. Di qui la tragedia: il ritorno di Giuliano, l' errore, il parricidio, la disperazione, la salvazione.

Vicenda scenica che non pretende di nascondere la casualità dei suoi momenti, che non si cura di mantenere la sospensione e di offrire delle sorprese: architettura evidentemente diversa dalla solita architettura drammatica. I singoli momenti del dramma vogliono valere ciascuno per conto proprio, per la forza espressiva che racchiudono in sé.

A stringerli in un' unità l' autore ha pensato che bastasse il *leitmotiv* del fato, soggiogante tutto il dramma con i ripetuti accenni dei suoi personaggi, con gli stessi effetti della luce che s' infosca, con la musica angosciosa che precede il ritorno di Giuliano al parricidio. È difficile dire fino a che punto questi mezzi indiretti valgono a crear l' impressione che si voleva produrre: certo si ammirano come elementi ottici e fonici che fanno del dramma uno spettacolo di bellezza anche esterna; si può dubitare che trasportino lo spettatore nell' atmosfera di leggenda e di fatalità che deve giustificare la catastrofe. Se a questa si arriva naturalmente, non ostante la sua fatale casualità, se il dramma vale a stringere lo spettatore quantunque sia dramma senza lacci ben preparati, la sua forza va cercata in altro: nella energia di ciascuna scena in cui il lirismo si contiene entro un limite drammatico, nella forza di passione che vibra nella parola ardente ma sobria.

Forse anzi questa è la felice novità del dramma del Pàntini in confronto del solito cosí detto teatro di poesia: che, mentre in genere la poesia a teatro è un' amplificazione retorica di un teatro prosastico, qui è un freno piú severo per stringere il dramma in una linea piú semplice; le immagini sono lampi di mondo interiore, non decorazione sovrapposta; se c' è del lirismo, è quello naturale della passione tesa, non quello artificiale del poeta che vuol crear la passione dove non c' è, a furia di parole. Se, qua e là pare che scoppi ancora un po' di declamazione, prestando meglio l'orecchio ci si accorge che responsabile ne è, caso mai, l' interprete, anche se, come in questo caso — Giuliano era Annibale Ninchi — sia un interprete espressivo oltre che canoro.

E tutto questo, come reazione del melodrammatismo che sta sempre piú gonfiando il teatro di prosa non meno che il teatro di poesia, ha un' importanza che non sfuggirà almeno a coloro che nel teatro vedono qualche cosa di meglio che un mestiere. Anche se l'indipendenza del teatro continuerà ad essere molto relativa, e il primo esperimento di questo teatro indipendente che qui si registra, compiuto tra le ansie e il disgusto di uno sciopero rivoltoso, non sia in fondo piú che una prova generale. Almeno per me che, per giudicare un lavoro di teatro, vorrei sempre aspettare la centesima replica....

Roma.

Giulio Caprin.

Le due donne di Victor Hugo

Non si può ormai piú parlare di Victor Hugo intimo senza parlare anche di Giulietta Drouet. Lo affermava anche or non è molto un giovane dall' ingenuo entusiasmo: Jean-Pierre Barbier pubblicando intorno alla Drouet un nuovo volume arricchito d' un « giornale » che l' amante di Victor Hugo ebbe a scrivere nelle giornate insurrezionali del febbraio '48. Lo afferma, per non citare altri, Louis Guimbaud che ha ripreso in queste ultime settimane sul *Mercure de France* i suoi studi sulla Drouet ponendo in luce molte nuove cose intorno a questa donna avventurata e molte correggendone.

Per lunghi anni, dal 1833 fino alla sua morte avvenuta nel maggio del 1883, Giulietta fu inseparabile dal poeta; prese a Parigi il posto della povera moglie sua, Adele Foucher, che lasciò entrare nel focolare domestico la rivale con una rassegnazione che ancora non ci è completamente spiegata, lo accompagnò nel suo esilio, lo riaccompagnò in Francia, fu la sua confidente, la sua ispiratrice, la sua confortatrice, rimanendogli fedele anche quando egli si cacciava, sia pure per poco, in altre avventure amorose e scandalose, come quando si fece sorprendere in flagrante adulterio con la moglie del pittore Biard e si salvò dal carcere soltanto per le sue prerogative di Pari di Francia. È naturale che intorno a questa donna s' appuntino le curiosità dei biografi e dei critici. Fu essa bella? Sí, se dobbiam credere all' eloquenza amorosa del poeta stesso e alla testimonianza dei contemporanei. Théophile Gautier decanta, in una delle sue cronache drammatiche, gli occhi diamantati, il naso ben profilato, la fronte chiara e serena « come quella d' un tempio greco », i capelli neri lucidissimi e le spalle prassitelee di *Madame Juliette.* Fu essa intelligente? Forse; ma non quanto il poeta avrebbe meritato e non quanto si poté credere sul principio quando essa fece i primi suoi passi sulle scene raffigurando la contessa Negroni nella *Lucrezia Borgia.* Fu detto che, fatto accorto della poca intelligenza di lei, Hugo non le affidasse nei *Burgraves* che una parte in cui ella non doveva pronunciare che una sola parola. Non ne aveva dette molte di piú nella *Lucrezia.* Ma il Guimbaud smentisce oggi, con buone ragioni, l' aneddoto. Il poeta la celebrò pubblicamente per aver presa la sua piú bella decisione: quella di lasciar l' arte per dedicarsi a lui e, certo, dedicarsi a lui fu la miglior cosa che Giulietta facesse, quella per cui ella rimane nelle storie e nelle cronache.

Del resto non è provato che Giulietta salisse le scene per suo proprio impulso e per sua meditata volontà. Chi la spinse — è la parola esatta — sulle scene, fu il suo primo amante, lo scultore Pradier, un egoista che, dopo averla resa madre d' una bambina, cercò ogni mezzo gesuitico per liberarsi di lei, dandole in compenso buoni consigli. Pradier l' aveva presa per modella poco dopo ch' ella era uscita del convento del Petit-Picpus, quel convento che Victor Hugo descrisse nei *Miserabili* seguendo il racconto stesso fattogliene da Giulietta. Avrebbero voluto farla monaca Giulietta, monaca come due zie sue che erano in quello stesso convento. Il giorno della consacrazione, quando un buon monsignor vescovo le domandò se ella era davvero disposta a prendere il velo, ella rispose che non ne aveva mai avuto l' idea. Conosciamo di lei una « confessione » ch' ella aveva scritta prima di quel giorno, in convento, per impararla a memoria, una « confessione » che ci istruisce abbastanza sulla sua indole romantica: « Padre mio, m' accuso d' essere stata avara, m' accuso d' essere stata adultera, m' accuso d' aver levato lo sguardo verso i *monsieurs* ». Quale antecipazione!

★★★

Regnava molta oscurità sulla vita che Giulietta condusse dopo la sua uscita dal convento. Qualche luce s'è ora fatta in questa tenebra. Intanto sappiamo che la Drouet proprio, lo ripeto, per istigazione del suo primo amante Pradier, fece le sue prime armi teatrali a Bruxelles. Ora sappiamo che durante il periodo che passa tra l' abbandono da parte del Pradier e l' amore di Victor Hugo per lei, Giulietta ebbe altri amori. Uno dei suoi amanti fu Bartolomeo Pinelli, il disegnatore ed incisore romano, un altro amante fu Alphonse Karr. Abbandonando nel 1832 Alphonse Karr, Giulietta lasciò la Francia e se ne venne proprio a Firenze dove si legò intimamente con un principe russo che anche per biografi come il Fleischmann rimaneva sino a poco tempo fa un illustre sconosciuto, ma che il Guimbaud ha identificato nel principe Paolo Demidoff, il padre del quale aveva messo su un teatro e una compagnia francese a Roma, poi, dopo un incidente col cardinal vicario della Genga che aveva gridato allo scandalo una volta che aveva sentito che il personaggio d' un *vaudeville* era stato chiamato « Santangelo » e un' altra volta che la rappresentazione d' un giovedí s' era prolungata troppo oltre nella notte cioè sino al venerdí, aveva deciso di portare il suo teatro nel suo palazzo di Firenze. Assai probabilmente Giulietta Drouet recitò nel teatro della villa Demidoff, dove il giovane Paolo seppe apprezzarla non solo come attrice, ma come donna.

Chi sa quanti altri amanti Giulietta avrebbe trovati se non si fosse imbattuta con Victor Hugo. Il poeta fu non soltanto il suo supremo amore, ma la sua redenzione, e fu proprio redimendo Giulietta che Victor Hugo scrisse il suo famosissimo:

Oh! n'insultez jamais une femme qui tombe. Giulietta era caduta, Victor Hugo la sollevò per sempre fino a lui e si può dire che Giulietta Drouet, piú che Adele Foucher, fu la vera moglie del poeta. Dei primi amplessi di Giulietta, Victor Hugo serbò un ricordo sempre ardente. Quella notte del martedí grasso 1833 non gli uscí mai piú dalla memoria e, direi quasi, dal sangue. Egli soleva ricordarla con appassionato ardore dicendo che in quella notte era nato alla felicità. « Tutte le ore di quella notte — scriveva egli a Giulietta molti anni dopo — traversano il mio pensiero l' una dopo l' altra come stelle che passano davanti agli occhi della mia anima ». Ancora retorica certo, ma questa volta, certo, molto sincera e sentita.

Corse per molto tempo una curiosa leggenda: che la stessa moglie di Victor Hugo spingesse il poeta all'adulterio. La leggenda fu diffusa da Alessandro Dumas e trovò credito specialmente pel fatto che Adele Hugo non si separò dal marito quando conobbe la relazione di lui con la Drouet e parve rassegnarvisi troppo facilmente.

Qui entriamo veramente in un mistero alquanto piú tragico di quel che è sembrato ad alcuni biografi: per qual motivo Adele Hugo si è rassegnata cosí alla sua sorte? Si è detto: Adele Hugo era anch'essa colpevole. Non era stata lei la prima a tradire la fede coniugale concedendosi al poco seducente Sainte-Beuve? Perdonando, ella si faceva ancora perdonare. Ma noi ora sappiamo che il *Livre d'Amour* dove Sainte-Beuve raccontò sfacciatamente e vilmente la sua relazione con la signora Hugo è un tessuto di calunnie. Questa relazione non giunse ad alcuna colpa definitiva come Sainte-Beuve ha voluto far credere. Adele Hugo non poteva dunque sentirsi colpevole. Ella si rassegnò — bisogna convincersene tanto piú quanto piú la si vien riponendo da studiosi come il Simon nella sua vera luce — come si rassegna una vittima. Adele Hugo fu una vittima. Il poeta portava alle stelle la devozione della Drouet, ma avrebbe invece dovuto portare alle stelle la devozione della moglie legittima e continuare a immortalarla come aveva immortalato la fidanzata nelle *Lettres à la fiancée.* Non per l' abbandono in cui ella fu lasciata e che ella sopportò, non per le terribili sventure famigliari, ma per il sentimento sempre vivo e cocente e doloroso della sua inferiorità di fronte al poeta, Adele Hugo mi sembra da compiangere e da ammirare. Perché questo suo sentimento si trasmutò in uno sforzo magnifico di tutta la sua povera anima per raggiungere le cime dove il poeta era giunto, per comprendere almeno la bellezza interiore del suo poeta e della poesia. Soltanto la sua tenerezza pel marito riuscí ad eguagliare la sua ammirazione per l' artista. Ella gli fu fedele attraverso ogni pericolo, a malgrado d' ogni disdegno, con una dedizione che tutto dava senza mai nulla domandare se non un sorriso indulgente e un pensiero memore e gentile. Mentre il marito viveva con l' altra donna, ella non poteva pensare a lui con rancore. Si sentiva legata per sempre ad un' alta vita e sentiva che il suo dovere era d' amare ancora quella vita e di rendersene degna. Perché suo marito era un grande ed ella era piccina, suo marito bisognava « comprenderlo ». Ella volle far di tutto per comprenderlo e quando finalmente le parve di averlo capito non le dolse d' avvicinarsi alla morte se non per questo, e non gli chiese d' esser consolata che di questo: di dover abbandonar lui, il marito, il poeta, proprio allora che finalmente, finalmente, era riuscita ad avvicinarsi alla sua grandezza e credeva di saper salire con lui verso le cime.

★★★

Di fronte a questa devozione spasimante come ci sembrano puerili ed insulse le lettere d' amore che Giulietta scriveva tutti i giorni, da vicino e da lontano, al gran poeta, al suo *Toto,* al suo *cher petit homme adoré,* le seimila lettere d' amore di Giulietta Drouet a Victor Hugo e il suo raccoglier i piccoli pezzi di carta squalcita nei cestini del poeta e il suo rifiutar l' ingresso dello studio del poeta alle visitatrici e tutte le altre sue gelosie. Sentiamo tutto il valore che per Victor Hugo ebbe anche l' amore di Giulietta, ma l' amiamo di piú, noi, questa donna semplice, quando ella riconosce nella signora Hugo una donna che bisogna rispettare, la sua « courageuse et digne femme ». È un merito di Giulietta Drouet quello di non aver mai detto una parola men che rispettosa di Adele Hugo e di questo merito le dobbiamo esser grati quanto d' aver accompagnato e curato il poeta negli ultimi suoi anni. Ma fu il poeta che chiuse gli occhi a Giulietta come li aveva chiusi, prima, ad Adele. Victor Hugo sopravvisse ai due grandi amori che di lui eran vissuti. Il suo genio romantico e retorico aleggiò sulle tombe delle due donne che erano state « cose sue », con una gratitudine orgogliosa e di queste umiltà che lo servirono si rinvigoriscono tuttora le fronde della sua corona d' alloro.

Aldo Sorani.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

MARTINI FERDINANDO
Prose italiane moderne
Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori. Con molte note e le **Biografie** degli Autori scelti. Quarta edizione, interamente rifatta e notevolmente accresciuta, con una **Scelta di Poesie moderne**. . . . . L. 3,50

Prosa viva di ogni secolo
della Letteratura italiana
Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle inferiori degli Istituti Tecnici. Nuova edizione, interamente rifatta ed accresciuta, con una **Appendice di poesie d'ogni secolo.** L. 3,50

ALBERTAZZI A. e CÉSARI A.
Poesie e prose di ogni secolo
illustrate dai maggiori critici
Libro di lettura proposto alle Scuole Medie e Superiori. . . . . L. 3,00

AREZIO LUIGI.
L'arte della parola
Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso della Scuole Medie e Normali. . . . . L. 1,50

TURRI VITTORIO.
L' "Orlando Furioso" di L. Ariosto.
Episodi scelti, commentati ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . . L. 1,50

MARTINI CARLO.
Elementi di Diritto costituzionale, con prefazione di CARLO LESSONA, ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta . . . L. 1,00
Elementi di Economia politica. Con appendice: cenni storici dell' Economia politica. Ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 1,50
Elementi di Scienza delle finanze, con quadri e prospetti numerici, ad uso degli Istituti Tecnici . . . . . L. 2,00
Elementi di Diritto amministrativo, ad uso degli Istituti Tecnici. . . . . L. 2,50
Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni, secondo il programma ministeriale.
Vol. I – *Enciclopedia giuridica* . . L. 2,00
» II – *Economia politica* . . . . » 2,00

POLACCO LUIGI.
Concordanza speciale della « Divina Commedia » di Dante Alighieri secondo il testo di TOMMASO CASINI . . . . . L. 1,50

MURRAY ROBERTO A.
Lezioni di Economia politica ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei **Sommari di Lezioni di Economia politica** . . . . . L. 5,00

Prose di fede e di vita
nel primo tempo dell'Umanesimo
Scelta e commento di M. BONTEMPELLI. L. 2.50
San Bernardino da Siena — Feo Belcari — Giovanni Dominici — Buonaccorso Pitti — Goro Dati — Giovanni Morelli — Alessandra Macinghi Strozzi — Rinaldo degli Albizi — Giannino Corsini — Lorenzo Ghiberti, ecc.

SAVELLI AGOSTINO.
Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Volume I — **Il Medio Evo** - (476-1313). Volume di 490 pagine . . . . . L. 3,00
Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Vol. II **Evo Moderno** - (1313-1748) — Volume di 564 pagine . . . . . L. 3,50
Manuale di Storia ad uso dei Licei. - Volume III — **Evo contemporaneo** - (1748-1912) - [Introduzione. Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime - (1748-1848)] - [Età della nazionalità e della politica mondiale - (1848-1913)]. Volume di oltre 900 pag. L. 4,50

BASSI DOMENICO.
AIACE
Tragedia di Sofocle, commentata ad uso delle Scuole. Con illustrazioni . . . . . L. 1,80

NOTTOLA UMBERTO.
GLI ANNALI
di Cornelio Tacito, commentati ad uso delle Scuole. Libri I-III. . . . . L. 1,50

Biblioteca per la diffusione degli Studi classici
diretta da GUIDO BIAGI
C. Sallustio Crispo — **La Congiura di Catilina,** recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO. L. 1,50
— **La Guerra di Giugurta** recata in italiano col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO.
Tomo I . . . . . L. 1,50
» II . . . . . » 1,50
T. Lucrezio Caro — **La Natura**: luoghi scelti, tradotti e annotati col testo a fronte da CARLO LANDI . . . . . L. 2,50
Q. Orazio Flacco — **Le Satire,** recate in italiano col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO. . . . . L. 1,50
P. Virgilio Marone — **Le Georgiche,** tradotte e illustrate col testo a fronte da EGISTO GERUNZI . . . . . L. 1,50
— **Le Bucoliche, la Copa e il Moretum,** tradotti ed illustrati col testo a fronte da EGISTO GERUNZI . . . . . L. 1,50
— **L'Eneide,** tradotta e commentata col testo a fronte, da ANTONIO LOMBARDI.
Libri I-III . . . . . L. 1,50
» IV-VI . . . . . » 1,50
Bianchi Enrico — **Dizionarietto di Sintassi e grammatica latina** . . . . . L. 1,00
— **Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca** . . . . . L. 1,50
— **Manualetto Omerico** . . . . . L. 1,50

Copie *gratis* in esame per l'adozione ai signori Professori.

Contro la teppa quotidiana

I tristi « fatti del giugno » sono di ieri e pur sembrano nel volubile atteggiarsi dell'opinione pubblica o piuttosto della pubblica mancanza di opinione un evento remoto, rescisso e ormai lontano dalla intima vita del paese. Adesso si parla piuttosto di elezioni amministrative e si traggono oroscopi per sapere quanto di liberalismo, quanto di radicalismo, quanto di cattolicismo, quanto di socialismo, delle varie marche, quanto di repubblicanesimo, ci ha dato o sta per darci il suffragio universale. Repubblicanesimo, s'intende, ideologico, teorico, mistico, da Risorgimento. Non repubblicanesimo pratico, sbrigativo e fattivo come quello che ha operato ieri in Romagna. Perché il primo resultato sicuro dei tumulti italici — di cui l'infido spegnitoio giolittiano ci aveva fatto dimenticare il possibile improvviso divampare — è sempre questo: la scomparsa dei partiti, repentina cosí com'è repentino l'incendio.

Le nostre sommosse, già si sa, sono essenzialmente anarchiche, ma alla Camera dove pure sono rappresentate le piú accese tendenze del socialismo, compresa quella che forse per non dirsi rivoluzionaria si proclama « ufficiale », il gruppo o gruppetto degli « anarchici » non esiste. Verrà forse: è anzi augurabile che venga: perché conosceremo allora i nomi degli onorevoli rappresentanti del partito che solo si assume la responsabilità dei fatti: ma per ora non c'è. Sicché, con un regime schiettamente e quasi direi eroicamente liberale quale è quello accolto ormai dal governo italiano, ammesso cioè il principio che reato d'opinione non esiste, che la predicazione degli attentati all'ordine pubblico, alla incolumità delle persone o delle cose è il libero esercizio di un'attività politica insindacabile, per cui non può affermarsi una specifica responsabilità dei predicatori, è necessario porre la questione nei semplici termini di questo dilemma: o si accettano le esplosioni periodiche con l'atteggiamento di passiva rassegnazione col quale si accolgono — per forza — le scosse di terremoto, le alluvioni, le eruzioni dei vulcani insomma i cataclismi naturali oppure — tenuto fermo il principio già indicato che sanziona l'assoluta libertà delle « parole » stampate e scritte — si trova un rimedio energico e veramente efficace per prevenire e reprimere i « fatti ».

Porre il dilemma equivale a risolverlo. Nessuno, speriamo, a qualunque partito sia legato, vorrà sostenere che la rassegnazione con la susseguente deplorazione verbale sia l'atteggiamento degno di una nazione civile. E d'altra parte nessuno, crediamo, vorrà sul serio invocare quelle repressioni violente, le quali ottengono sempre tristi resultati, come quello di concedere la palma del martirio alla teppa, o l'altro anche peggiore di sacrificare vittime innocenti.

Abbiamo nominato il grande nemico: la teppa. Elemento indefinibile che in Italia ha, purtroppo, un'importanza sociale di gran lunga maggiore che in altre nazioni, per l'alto indice della criminalità, e per la violenza e l'impulsività della folla. La teppa è una specie di tristo fermento che da un minuto all'altro, può agitare, corrompendole, le masse. Ma ciò che è piú doloroso, in Italia, secondo le autorevoli testimonianze di coloro che furono presenti agli ultimi fatti delittuosi, la teppa è essenzialmente composta di minorenni: è alimentata da una ragazzaglia senz'arte né parte. Ahimè, i bimbi d'Italia son tutti Balilla, anche quando bersaglio sia l'innocua vetrina di un negoziante, non lo straniero oppressore. « Noi non abbiamo mai fatto nulla per eliminare la teppa » fu scritto in queste colonne. Ed è verità sacrosanta. Alla quale bisogna, per giustizia, aggiungerne subito un'altra: che l'educazione o la conversione della teppa è opera ardua, impresa quasi disperata, come quella proverbiale del raddrizzar le gambe ai cani.

Probabilmente, la scuola di buoni costumi ad uso e consumo della teppa è un sogno, un bel sogno d'estate: precisamente come la cosidetta istruzione obbligatoria non toglie una sola recluta alle falangi dei teppisti in perpetuo rifornimento. Ma dalla scuola che « elimina » alla tolleranza che favorisce c'è un abisso, che i buoni cittadini dovrebbero darsi la pena di scrutare per il decoro ed insieme per l'avvenire del paese, minacciato nella sua stessa compagine da questa calamità piú calamitosa, purtroppo, dei cicloni ed anche dei terremoti.

In questi giorni si è tonato che bisogna « restaurare l'autorità dello Stato », il quale viceversa è ridotto, per un gioco di fatali circostanze, quando l'incendio divampi, a far poco piú che questo: esortare, pregare di smetterla, appoggiando all'intervento pacifico di moltissimi soldati, le sue esortazioni e le sue preghiere. Ciò che è penoso per il Governo e piú penoso per i nostri buoni soldati. Si è tonato che l'« impero della legge » deve essere restituito: e non si sa come questo eccellente programma possa venire attuato, fuori dell'azione del Governo, il quale si trova, viceversa, impigliato fra quelle fatali circostanze già dette. Cioè, si è saputo o preteso di saperlo da alcuni che vorrebbero, in circostanze eccezionali, tutelato l'ordine pubblico dagli stessi cittadini, costituiti in carabinieri di se stessi e dei propri averi. Programma non scevro di pericoli, come la piú autorevole stampa straniera, col *Temps* alla testa, si è già data la cura di farci notare....

Ora tutti questi solenni programmi, queste intimazioni al Governo o al paese o ai singoli cittadini hanno il gravissimo torto di considerare il fenomeno teppistico-rivoluzionario nelle fasi della sua piú clamorosa attività, trascurando completamente i periodi di sosta apparente e cioè di preparazione metodica che dovrebbero interessarci assai di piú: come le cause interessano piú degli effetti. La teppa delle giornate del giugno non è un prodotto improvviso della piazza: è la stessa teppa di tutti i giorni e di tutte le stagioni, che ha acquistato un'importanza eccezionale soltanto perché, qua e là, è riescita a corrompere la folla, come un tristo fermento mortifero. Chi si illudeva che avesse smesso le sue gesta perché da anni non faceva parlare di sé, procurando vere e proprie sommosse, deve esser vissuto con una duplice benda sugli orecchi e sugli occhi. Essa invece continuava, con nomi diversi nelle diverse regioni della penisola, la sua opera quotidiana, le sue prodezze impunite quasi sempre, o lievissimamente punite come peccatuzzi veniali.

Dal turpiloquio piú osceno alla sassata, dai giochi (?) alle risse, senza morti o feriti gravi, alle prepotenze bestiali verso i timidi e verso le donne, ai danneggiamenti, agli schiamazzi, a tutte le forme insomma della trivialità piú rivoltante, la nostra teppa e l'altrui — intendo di Firenze e di altre città italiane — ha continuato in pubblico il suo allenamento, fino ai primi di questo giugno e c'è da aspettarsi che lo riprenda, se pur non lo ha ripreso di già, quale degna preparazione di altre memorande giornate. Degli infiniti delitti quotidiani della teppa chi si cura fra noi? Specialmente di quelli che nel Codice Penale assumono — tutt'al piú — la figura modesta di una innocentissima contravvenzione?

Col trinomio tutelare, dei carabinieri, delle guardie di città e degli agenti comunali, noi abbiamo risoluto il problema di assicurare la libertà e l'impunità della teppa.

In altri piú felici paesi, la teppa è meno diffusa e *sergents de ville* e *policemen* non la perdono d'occhio un minuto. Altrove la « disciplina della strada » è un dogma che, a cose normali, nessun partito politico si sogna di discutere. Come non lo discuterebbe fra noi se la buona fortuna d'Italia ci desse un'Autorità capace di bandirlo coi fatti.

Reprimete inesorabilmente, magari con un corpo di polizia speciale, l'allenamento quotidiano della teppa e non ci sarà un popolano, degno del nome, che protesti o si dolga. Occupatevi della teppa, non per preconizzarne l'utopistica conversione, ma per paralizzarla e nessuno griderà che « i diritti dell'uomo » sono in pericolo.

In tempi normali, l'operaio odia, anzi disprezza il teppista: e la teppa va schiacciata, in tempi normali, quando si trastulla nella quiete delle vie cittadine....

Il M.

I guerrieri e i poeti delle guerre balcaniche

Quelle attitudini che già prima delle guerre balcaniche dissi qui sul *Marzocco* avere i serbi per la poesia aedica si sono ridestate durante l'anno drammatico 1912-13 in modo da costituire l'organismo di nuove epopee. È un fenomeno aedico singolare codesto ai tempi nostri. Siamo d'un tratto in vista d'un'oasi strana piena di freschezze e di richiami alle età per noi irrevocabili della verginale poesia jonica, in una sorprendente serenità di risvegli e di astrazione dalla vita d'oggi, materiata di ben altro che di collettivismo di canti.

Non per nulla adunque, ma per rispondere alle propensioni d'un sentimentalismo sano di razza qui lungo il Danubio verso le chiuse di Kazan si chiaman isole degli usignuoli quei promontorî o continuazioni emergenti delle due rive che nei mattini di maggio, mentre d'intorno ferve la vita e stridon le sirene, appaiono come rifugio di pace e di delizie, con intatta la flora che da millennî il vento seminava ed egualmente distribuiva al monte e alla valle. Anch'esse un giorno saranno o guaste dall'opera dell'uomo o rase dalla corrente livellatrice, ma intanto in quell'eden di selve gli usignuoli cantano ancora. Cosí è, e cosí sarà di codesta poesia aedica!

I guerrieri poeti del ventesimo secolo che combattono e cantano come gli eroi d'Omero, a parte la singolarità dei tipi e la dolce naturalezza dei canti, meritano di essere conosciuti non foss'altro che per un'alta ragione psicologica. E in Italia massime va bene che se ne sappia qualche cosa, se pur l'Italia intende di crearsi in questa produttiva Campania dei Balcani, a preferenza d'altri che non sono desiderati, una sicura base di relazioni commerciali. È vero che qui si tratta di poesia, ma è una poesia codesta che non esce da nessun lambicco, ma sorge « su dal popolo dal cuore » e perciò piú adatta a rivelarne la psiche. E conoscere la psiche di questi popoli giovani è cosa di prima necessità per chiunque intenda aver relazioni con loro. Si vede, non conoscendone la psiche, che belle sorprese riserbano i Balcani!...

* * *

Come si formò, come si rivelò tale epopea?

Si formò per un moto naturale dell'animo, proprio di razza; si scoprí, senza preannunzi per necessità di cose schietta cosí come procedeva e veniva alla sua mèta tale poesia narrativa.

Essa si formava sui campi di battaglia, nelle soste dopo i combattimenti, dopo le marcie, fra l'impressione ancor viva dei fatti e l'ebbrezza delle vittorie. E le impressioni, gli sfoghi dell'animo, come è di ogni poesia narrativa, non potevano restare semplice godimento soggettivo di chi li sentiva, ma erano destinati alle famiglie, ai parenti, agli amici, al pubblico. Cosí dunque nel bisogno di dar notizie da una parte e nell'ansia di aver notizie dall'altra, in tale tensione telepatica fra i campi di battaglia e il mondo si scopriva la novella epopea e nel naturale incrocio di notizie si diffondeva da casa a casa, da villaggio a villaggio, da città a città. Non era l'umile lettera che veniva dai campi di battaglia, ma erano inni, elegie e, se v'era qualche prosa, questa aveva in sé l'accento e il ritmo del tradizionale decasillabo eroico delle vecchie epopee. Ai figli di Serbia pareva fossero tornati ancora una volta i tempi di Kossovo e di Marco Kraljevic! Compiva l'opera la stampa che vigile salvava tali documenti, li sceglieva e li pubblicava.

* * *

A voler dir tutto ci vorrebbe piú d'un grosso volume, cosí numerosi sono gli esemplari poetici. Naturalmente qui io non posso che spigolare in qua e in là per sommi capi tanto per dar un'idea di tale nuova poesia popolare.

I motivi fondamentali, animatori del canto sono gli stessi, ma i canti non si somigliano affatto, anzi sono diversissimi per intonazione, per colorito, per concepimento.

Una prima, capitale distinzione occorre fare tra due cicli: canti del ciclo della guerra serbo-turca, e canti del ciclo della guerra serbo-bulgara.

Dappertutto agitasi una fierezza indomita di gente che sa di esser giunto il momento della riscossa e offre la vita per l'indipendenza della patria, per quella libertà che essa ama sopra ogni cosa. I canti del primo ciclo hanno una intonazione relativamente piú pacata, mentre quelli del secondo raggiungono il colmo dell'esasperazione come nella concitazione d'un tremendo e decisivo epilogo. È l'amor proprio offeso qui, è lo sdegno per una perfidia rivelata che li muove: la triste leggenda di Slivniza deve cessare; il mondo sappia che a Slivniza s'era combattuta una guerra non popolare, non voluta, che anzi molti serbi ivi avevano aiutato i nemici contro la patria retta da un indegno.

La materia è tanta, cosí varia e cosí importante che, a meno di non guastare l'organismo dell'epopea, occorre vedere partitamente i due cicli.

Incominciamo dal primo, da quello della guerra serbo-turca, che va da Kumanovo a Monastir 11 ottobre-6 novembre 1912 dello stile orientale, che ritarda di undici giorni sul nostro.

Il tessuto di questo ciclo è dato dai seguenti motivi: odio al turco, esaltazione delle virtú avite dei serbi, gloria delle recenti vittorie, sicurezza della propria forza, e da ultimo dopo la riaffermazione delle proprie energie e della fortuna che aiuta le cause sante viene il dolce finale per l'Austria: guerra all'Austria per liberare i fratelli oppressi. Non c'è che dire, erano animati da abbastanza buona voglia di menar le mani!

Ma seguiamo l'ordine cronologico e vediamo come si ridesta e si rivela l'estro poetico alle prime battaglie e alla prima vittoria, a Kumanovo.

Numerosi canti abbiamo intorno a Kumanovo. Ne scelgo fra quelli che appartengono ai piú umili combattenti, uno di un umile figlio del popolo, del sergente Velimir Rasailovic del 7° reggimento, ferito nella battaglia.

Il canto è stato pubblicato dal *Balkan* il 24 ottobre 1912 (mantengo sempre lo stile orientale). Esso consta di 208 versi decasillabi a rima baciata. Lavoro poderoso anche per un artista non per un semplice paesano. E pur che spontaneità e che ricchezza e varietà di rime, e tutto ciò senza scapito della logica serrata del concetto e della movenza del canto!

Oj Srbijo, moja zemlja mila
U tebi se sloboda razvila

« O Serbia, mia terra cara, in te la libertà è sorta », cosí incomincia il canto. E il poeta riferendosi all'ordine di partenza per la guerra dato proprio il meriggio del cinque ottobre descrive la marcia, l'entusiasmo delle popolazioni che li vedevano passare, le fasi della battaglia di Kumanovo, il suo ferimento, gli accoglimenti fraterni delle popolazioni della Vecchia Serbia e finisce per inneggiare alla patria aggiungendo che scriverebbe ancor piú se la sua ferita non glielo impedisse.

Certo con piú efficacia di un corrispondente di guerra egli sa metterci in vista e in evidenza le varie situazioni.

Ecco, dopo la prima giornata, giungono al vecchio confine: « Quando giungemmo al confine allora vedemmo lí piantata la bandiera del 7° reggimento e il comandante nostro ci espone l'ordine del giorno: ogni serbo che vuole conseguir gloria deve arrivare a Kumanovo ».

E l'esercito prosegue: « E quando passammo attraverso i villaggi serbi, le donne, i fanciulli li vediamo esultare, tutti accorrevano per vederci, per assicurarsi che i serbi non avevano paura dei turchi, e che il serbo non ha paura di morire pur di liberare i suoi fratelli. Cosí andammo fino a mezzogiorno attendendo cosa dovesse succedere. Sopra erte alture stavano i turchi a migliaia. Allora i nostri cannoni hanno incominciato a tuonare e i turchi fanno come i bimbi che corrono a nascondersi dietro la porta. Adesso capisce il turco che non sono scherzi i nostri, e solo si preoccupa per aver salva la testa. E poi fuggono come altrettante donne. Non occorre che io dica quanto vale di piú il serbo allorché è deciso a vincere o a morire. Ed è vecchia sentenza nostra che ci ha insegnato che sono felici quelli i quali muoiono gloriosamente ».

Finiva cosí il giorno 7 ottobre. Il nostro campione riceve l'ordine di recarsi per tutta quella notte a far provvista di cartucce. All'alba del giorno 8 ottobre egli sveglia il comandante e gli dice: « Sorgi fratello, io non ho pace — (e non aveva dormito tutta la notte!) — marciamo subito, scacciamo i turchi che tagliavano le mani ai nostri fratelli ». Ma per tutto quel giorno i turchi non si fecero vedere.

Il giorno 9 ottobre « noi ci alzammo col sorger dell'aurora, ci lavammo e pregammo. Indi Glasaz, il nostro comandante, avverte il glorioso suo 7° reggimento — (difatti questo reggimento fu sempre all'avanguardia e nella guerra serbo-bulgara poi decise di vittorie importanti e fu quasi disfatto) — che sotto i villaggi di Nagoriza Stara s'aggiravano i turchi. Quando erano circa le dieci, comincia una pioggia terribile a batterci, è un diluvio che vien giú, ma per i serbi ciò non fa nulla ».

Succede un primo scontro, i turchi sono cacciati e poi si fermano da lontano. « Il cannone tuona da tutte le parti, lo shrapnel fischia e passa con fragore la granata, *Srapnel pisti a zuji granata*, ma senza ferire i nostri. Il serbo combatte, né si cura di nulla. Quando è in vista della morte egli di lei si ride! Avanti fratelli, qui è il nostro glorioso cimento, che la Serbia senta la nostra voce! Cosí si prolungò il nostro combattimento fino a due ore di notte, quando la nostra artiglieria ci viene di rinforzo. La luna splende da tutte le parti — *mesecina sija na sve strane* — e solo si sente il rombo delle nostre artiglierie ».

Per tutto il giorno seguente l'artiglieria continua il fuoco sinché al terzo giorno Kumanovo è presa e i turchi si volgono in fuga verso Skoplje (Uskub).

« Kumanovo, sacra Kumanovo, grida il nostro eroe, io ti sognavo come si sognan le stelle del cielo

Kumanòvo, divno Kumanòvo
Ia sam tebe v zvezdize kovo,

pensavo d'andar ben piú oltre, ma non lo permettono le mie ferite, perché uno shrapnel mi ha colpito un braccio — *jer me srapnel udari po ruci* — ». Resto quindi cogli altri feriti e « da tutte le parti a noi vengon carri per trasportarci alla bianca Ristovaz, — *da idemo v beli Ristovaz* — », che prima di Kumanovo era stata presa ai turchi.

Naturalmente bisognerebbe sentire l'originale in versi e non soltanto la traduzione che ne faccio per apprezzare ancor meglio questa poesia narrativa. Chi avrebbe mai pensato che la poesia aedica doveva di tanto sopravvivere, protrarsi tanto da arrivare fino all'età delle cartucce, dei cannoni, degli shrapnel, delle granate? E pure è cosí, ed è sana e vera poesia codesta!

Dopo Kumanovo l'esercito serbo procede di vittoria in vittoria a Babuna, Prilip, Bakarno, Gubno finché il 6 novembre dopo un mese di guerra occupa Bitolje (Monastir).

Del piano di guerra per la liberazione di Novi Pazar ci dà notizia il canto d'un altro umile figlio dei campi, del soldato semplice Niceforo Reovic del villaggio di Grasaz.

Il canto è stato pubblicato dal *Balkan* il 24 novembre 912. Consta di 99 versi decasillabi sciolti con intermittenti distici a rima baciata.

« Gli ufficiali stanno con le sciabole sguainate, dinnanzi ad essi sta il Nero Generale — (cosí è chiamato l'eroico generale Sinkovic che è un colosso dal portamento austero e dallo sguardo fiero). — Torvo egli guarda e riguarda. Quando guarda ti assale il terrore. Egli indossa una veste signorile, tempestata d'oro e di decorazioni, cavalca un cavallino da battaglia; fra i denti tien stretta una lama che tre fabbri hanno lavorato, tre fabbri per cinque lunghi anni. Nella mano tiene il binocolo di cristallo, *durbin od biljura*, e guarda dove fuggono i turchi ».

Per quanto c'entri il binocolo, ma non è aedica tale descrizione?

Cosí radunati gli ufficiali, il generale dice loro solennemente come i condottieri omerici: « Fratelli miei, ufficiali valenti, là ci occorre di piombare per liberare il Novi Pazar serbo. Voi non dovete venir dopo l'esercito, ma dovete essere alla testa, i primi, perché i fanti serbi sono eroici e vogliono entrare prima di voi in Pazar e compiere sterminio, e attestare forte all'Europa che il serbo sa combattere e uccidere. Né l'Europa, come madre afflitta, conosce quanto valgono i fanti di Serbia contro i nemici provocatori. Ché i turchi ci hanno uccisi abbastanza fratelli ».

Un ufficiale risponde per tutti: « Non temere, o sacro signore, che noi ignominiosamente veniamo dopo l'esercito nostro con in cuore le fanciulle, col sigaro acceso o pensando al caffè. Noi siamo la gioventú serba, dall'occhio torvo, dallo sguardo acuto e svelto, sani di corpo e forniti di buone armi: trecento teste come un sol pensiero, un sol pensiero come tutti centomila. Noi andiamo con te a morire, noi avanti e l'esercito dietro, come gli avi nostri facevano ».

E l'esercito procede: « La terra trema dall'oriente, dall'oriente in tutte le parti! Si rannuvola tutta la vecchia Serbia, ma non di pioggie o di temporali, ma delle file di fucili e di cannoni. Cosí fu, ma non a lungo: il cielo si rasserena dall'oriente, quel sole si mostra piú raggiante: i turchi lasciano Novi Pazar, lascian le femmine, lascian gli harem e gli innocenti figli; lasciano denaro ed armi e di morti trentamila! Tutto resta, nulla portano via, eccetto sette pascià uccisi. L'ottavo aveva cominciato già a fuggire, ma il Nero Generale lo raggiunge dinnanzi la porta del suo palazzo a Novi Pazar, e gli taglia la testa dal busto perché anche lui morto portino via i turchi. L'esercito occupa la piazza. Incontro all'esercito è accorso il popolo, l'afflitto popolo di Kossovo e il popolo a voce alta grida: Grazie a Dio che oggi sono arrivati i nostri forti e desiderati fratelli di Serbia. Cosí diceva il popolo e tutti s'affratellavano colle truppe e domandavano conto della salute del re ».

Tali sono i sentimenti di questi figli del popolo, tale è il loro estro poetico sui campi di battaglia. E nessuno vorrà negare che questa sia della poesia ispirata.

* * *

Ma c'è di piú. C'è anche il caso d'un gendarme che s'è sentito poeta. Abbiamo il canto del gendarme Krsman Svemuz da Usiza, del paese là donde viene il famoso lardo affumicato, *usicka slanina*, pubblicato dal *Balkan* il primo dicembre 1912. Consta di 58 versi decasillabi sciolti, che in luogo della rima hanno invece frequenti assonanze.

Anche egli s'è trovato a Kossovo e ha contribuito a metter in fuga i turchi, anch'egli, questo carabiniere, ha degli accenti poetici dolci: « Dio buono e Dio unico possente, che cosa meravigliosa era a vedersi ciò che avvenne nell'autunno, nell'autunno del 5 ottobre a mezzanotte quando nascono le stelle! ». Quel giorno appunto era stata ordinata la mobilitazione dell'esercito. Egli pure parte come guerriero e come poeta ispirato sempre dal sentimento di sacrificio per liberare i fratelli di Serbia dalla schiavitú dell'abominevole turco. E come poeta felice dopo la battaglia lo troviamo sul piano di Kossovo a dir le sue impressioni: « E tutti pensiamo, e tutti speriamo in un giorno, in due giorni d'arrivare a Kossovo, nell'ampia pianura per vendicare lo zar dei Serbi Lazzaro. La pianura di Kossovo s'è oscurata, il mio fucile, il mio glorioso "tiro rapido" veglia là sulla triste Kossovo, là dove sono le terre dei nostri padri! ». Peccato per altro che questo poeta si mostri anziché astemio, piuttosto devoto di Bacco perché tutto ad un tratto fra un buon pensiero e l'altro viene a dire: « Pregavamo Dio e Gesú, ma bevendo vino e acqua vite, perché non vi può esser battaglia senza questa bevanda ».

Pieno di gentilezza e di tenerezza è il canto d'un altro milite, del caporale Milan Zbrakovic che ci descrive la marcia fino in Macedonia dove egli rimaneva ferito. Questo canto pubblicato dal *Balkan* il giorno 8 dicembre 912 consta di 106 versi decasillabi sciolti con intermittenti distici a rima baciata. Il poeta parla della rapida marcia e incomincia col mandare un ringraziamento alla madre che l'ha generato e ha fatto di lui un eroe serbo. Caratterizza cosí quest'eroe: « L'eroe porta il fucile a tiro rapido (a ripetizione), corre come la rondine, e canta come il grigio falco ».

E corre anche il poeta come la rondine e canta come il grigio falco:

« Noi prendemmo Uskub e le terre fino al mare, fino a quella maestosa città di Salonicco. Allora dalla Bulgaria vennero rescritti da parte del glorioso re Ferdinando: Presto andiamo, o baldi figli di Serbia, che vi muovete in mio aiuto, i bulgari sono grandi eroi, ma di fronte ci stanno in numero maggiore i turchi! Presto andiamo, o baldi figli di Serbia, spartiremo fra noi le nostre avite terre. Cosí in un attimo ci unimmo ai bulgari come quando si fa preghiera a Gesú, che per la fede è morto eroicamente, e di cui figli sono gli eroi, che sono anelanti di liberare i fratelli, nei quali scorre uno stesso sangue. Sopra i turchi cosí piombammo

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

È stato pubblicato:

BOGHEN-CONIGLIANI EMMA
della R. Scuola Normale femminile di Firenze

Antologia
della Letteratura italiana
AD USO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
e delle SCUOLE NORMALI in particolare

VOLUME PRIMO - Periodo delle Origini e secolo XIV. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XIII e XIV . . . L. 2,75
VOLUME SECONDO - Secoli XV, XVI, XVII. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XV, XVI, XVII . . . . L. 3,50
VOLUME TERZO - Secoli XVIII e XIX. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XVIII, XIX e XX . . . . . . L. 3,50

L'Autrice, valorosa insegnante nelle R. Scuole Normali, già ben nota per la sua *Storia letteraria*, si è valsa per questo lavoro anche del largo materiale già raccolto per l'*Antologia* in 43 fascicoli pubblicata dalla nostra Casa. La scelta fu fatta col proposito di offrire (con un'opera di prezzo moderato) pagine che accrescano la cultura, abbiano forza d'esempio per lo stile, forza d'ammaestramento per la formazione del carattere; ma tendano altresí a dare evidente il quadro storico delle età cui si riferiscono, per segnalare i pregi o i difetti caratteristici dei tempi. Largo posto fu dato agli scrittori sommi; e quanto alle note illustrative, esse furono ridotte al minimo indispensabile, sia per lasciar maggior libertà ai Maestri, sia per fare esercitare l'intelligenza degli alunni perchè essi giungano da sè a comprendere fin dove è possibile. Una caratteristica speciale di questo lavoro, che costituisce una novità del genere, è l'appendice di *pagine letterarie moderne* in cui rivivono nella prosa e nella poesia di letterati moderni, uomini e cose del passato, cioè dei secoli cui il volume si riferisce.

GIUSEPPE FANCIULLI

IL PIÙ BEL FIORE
PRECETTI E LETTURE
AD USO DELLE SCUOLE
TECNICHE E COMPLEMENTARI
CON MOLTI RITRATTI E FREGI DECORATIVI

Volume I - Per la 1ª classe . L. 1,80
Volume II - Per la 2ª classe . » 2,00
Volume III - Per la 3ª classe . » 2,20

Ogni volume contiene i precetti di grammatica italiana, o di retorica, o di stilistica, richiesti dai vigenti programmi, esposti in forma concisa, facile e piacevole. Ai precetti vanno unite numerosissime letture, scelte con rigorosi criterii didattici e insolito buon gusto.

I volumi, nitidamente impressi, sono ordinati di fregi originali e arricchiti da grandi ritratti di tutti i maggiori scrittori della nostra letteratura.

La bella fama dell'Autore — apprezzatissimo scrittore di libri per la gioventú — è la migliore garanzia della bontà di quest'opera.

Ai signori insegnanti copia gratuita di saggio. — Farne subito richiesta agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

il giorno di San Demetrio quando il monte comincia a ingiallire, quando dal monte scendono i *haiduki* (predoni) Ma ora non è come una volta, il giorno di San Demetrio segnerà l' unione dei fratelli per liberare la terra dalla sozzura ». E i turchi difatti fuggono, « fuggono come topi nelle tane » — *Ko' misevi v rupe pobegli.* — Il nostro caporale poi cade ferito e rincuora la madre dicendo : « Non affliggerti, o madre, se il figlio ti cadde svenuto sulla terra. Male per chi non prova tali svenimenti ! Molti miei compagni giacciono ora lungi dalla patria, lontano lontano, in terra bulgara, né per loro piú nulla sperano le madri. Ma tu, madre mia, rallegrati ! ».

Adesso abbiamo una lettera in versi. La tolgo dal *Balkan* del 4 dicembre 912. È del soldato Radivoj Giuric del 6º reggimento ferito alla battaglia di Prilep, e consta di 58 decasillabi sciolti. La spontaneità di questi versi è meravigliosa. Sarebbe proprio il caso di dire che questa lingua si presta piú per il ritmo che per la prosa, intesa come mezzo comune per esprimere i pensieri. Le imagini belle s' accompagnano poi al discorso tanto che vien fatto di pensare che il serbo non può parlare neppur delle cose meno poetiche senza che lo segua e faccia capolino dappertutto la fantasia ad abbellire, sia pure di semplici arabeschi, le situazioni. La lettera è diretta al fratello : « La tua lettera, o fratello, l' ho ricevuta, e appresi ciò che tu fraternamente mi scrivi.... Quando ho visto il tuo scritto è come se avessi visto te ! Milorad, fratello mio carnale, quello che mi domandi per le eroiche ferite che mi hanno procurato i turchi, te lo dirò veramente e tu dillo di villaggio in villaggio, perché si attesti e si affermi come il serbo si sacrifica pel serbo. I turchi mi hanno ferito, o fratello, a Prilep, in quella Prilep del re Marco, il giorno prima di San Demetrio, credo fosse mercoledí, proprio a mezzogiorno, intorno alle dodici ! Ferito sono stato, o fratello, a Prilep, presso la corte del re Marco. Sui turchi compatti siamo piombati e ci battemmo l' intiero pomeriggio. I fucili fischiavano come serpi violenti, si spalanca una voragine da essi, tuonano i cannoni, e per la campagna si rincorrono le bombe, un denso fumo s' innalza fino al cielo, i due eserciti si confondono, ci battiamo senza pietà e sanguinosamente. La terra nera è tinta di sangue, i colli e i burroni pieni di caduti, e sopra i corvi gracchiano avidi di sangue, di carne d' eroi !... Addio, fratello, a rivederci nella Bosnia eroica ! ».

Mi pare che questa descrizione di battaglia moderna a rincorrersi di bombe e a suon di cannoni fatta da un paesano in versi armoniosi sia nuova e abbastanza efficace.

Dopo la presa d' Uskub e di Monastir nel novembre del 1912, spazzato via il turco e liberati i fratelli oppressi la musa popolare serba come per incanto volge subito lo sguardo da un' altra parte. Restano altri fratelli ancora, altre terre serbe da redimere, la Bosnia e l' Erzegovina per prime. Cacciato via il turco, restava da cacciar via l' Austria !

I giornali serbi del dicembre 1912 sono pieni di canti ispirati a tale motivo politico. Non sono per altro i piú bei canti. Sono discussioni politiche in versi. Ricorderò qui uno pubblicato dal *Balkan* il 19 dicembre 1912 intitolato *Soko v Becv*, il falco a Vienna, che è una viva satira contro la turcofilia austriaca. Il canto è di anonimo. Pare sia d' un bosniaco o d' un erzegovese. Consta di 33 versi decasillabi sciolti snelli e affilati come lame : « Volò il falco, il grigio uccello, via dalla piccola città di Rastovaz, volò lungo la Serbia e corse fino alla tedesca Vienna sulla riva dell' ampio Danubio. Uscirono da Vienna i signori e domandarono al grigio falco : Oh benvenuto, il nostro grigio falco, non vieni tu forse dalla terra di Serbia, non vieni da Belgrado ? ». E qui i signori domandano cosa facciano i turchi a Belgrado, cosa fa Fetí pascià, se le belle donne di Belgrado escono per le vie vestite della nera veste vedovile. Il falco che sapeva che i serbi invece erano giunti fino all' Egeo e che i turchi erano stati cacciati ben lontano verso Costantinopoli risponde : « Buon per voi che i serbi non hanno navi, ché altrimenti vi affonderebbero tutta la flotta nell' ampio Adriatico ». E li lascia avvertendoli di star in guardia.

Curioso poi che tale motivo si trova ribadito anche nei canti d' amore, dove si accenna al proposito di arrivar quasi fino a Vienna, come in un canto pubblicato dal *Balkan* il 14 dicembre 912. La fantasia popolare dopo le vittorie contro il turco, si capisce, s' accendeva facilmente, e tanto piú quella di chi scriveva all' amata.

Ma di canti amorosi veramente se ne vedono pochi. E questi pochi hanno una sostenutezza ammirevole : è sempre la patria in cima d' ogni pensiero. Ogni tanto c' è qualche sfogo nostalgico che ravviva di evocazione di belle e tenere scene il canto. Cosí nel canto del soldato Aleksi Fugienjevic della seconda colonna di munizioni di riserva — *Balkan*, 14 dicembre 1912 — leggiamo : « Colla destra ti scrivo e colla sinistra mi asciugo le lacrime. O mia cara, tu sei per me il sole che irraggia dall' alto, e tu mi sei tanto lontana.... Ti ricordi, o cara, quelle ore quando mi contorcevi la mano dietro la porta — motivo oraziano —, quando sul tuo grembo mangiavamo i dolci — si noti che qui in oriente è abitudine anche nei paesani di mangiar dolciumi —, e tu dal mio cappello venivi mangiando le mele ? Io sono, cara, senza il tuo viso come la madre senza l' unico figlio. Quando penso alla tua bionda chioma esco di senno. Il mio cuore per le ferite crepa come la terra nel mezzo dei giorni estivi ». Per fortuna che risuona la banda e lo chiama al dovere.

Resterebbe da veder ora quelle prose nelle quali si sente il ritmo del decasillabo eroico. Bisognerebbe sentirle nell' originale serbo naturalmente. Quanto al contenuto basti dire che è semplice e nobilissimo. In lettere pubblicate, per esempio, nel *Balkan* del 17 novembre 1912 sentiamo che un padre scrive al figlio di non pensare alla casa, che egli era mandato dalla patria per difenderla e per liberare i fratelli, facesse il suo dovere e sempre avanti.

Sentiamo il figlio che scrive ai genitori informandoli del suo stato, dice che egli sta bene, fa il suo dovere, ma che solo il cavallo non gli fa buon servizio — dovevano portarselo da casa. — È una poesia di sensi teneri e nobili insomma in queste prose. E non è da meravigliarsi che siano prose ritmiche, perché il serbo quando vi parla pare che canti, avendo in media ogni parola dai due ai tre accenti, uno tonico, e due per lo meno ritmici.

Tali sono i sensi adunque che hanno ispirato la nuova epopea serba del ciclo serbo-turco. Del ciclo serbo-bulgaro che ha avuto il fulcro supremo a Bregalniza meriterebbe parlare a parte. E il pubblico serbo tale poesia ama, e la poesia d' arte, *umetna poezija*, non fa per lui e la disprezza. Perciò ivi starebbero male quelli che volessero fare i superuomini della poesia.

Giova intanto notare che dopo la formazione di questi due cicli, il popolo oggi del turco ama parlare con compiacenza, lo compiange, lo compatisce, lo mette in caricatura nella sua natura di un padiscià indolente, che è stato costretto a fuggire. Ma dei bulgari neppur una parola. Un silenzio eloquente piú d'ogni parola. E ciò mi par segno di buon fondo d' animo, di serietà e di educazione civile.

Bruno Guyon.

LO ZIO

Novella

Seduta in un angolo del canapè, con un gomito appoggiato alla spalliera ed il fazzoletto sugli occhi, la signora Luisa piangeva sommessamente.

— Mamma, — disse la Norina, una bimba di quattro anni, lasciando i suoi giocattoli sulla tavola e avvicinandosi a lei, — perché ti viene sempre l' emicrania ?

— Non lo so.

— E a me, quando sarò grande, mi verrà l' emicrania ?

— No, cara.

Il campanello trillò nell' ingresso. La bambina corse a vedere dalla vetrata del giardino, e ritornò ansando, rossa dall' emozione :

— Mamma, lo zio ! lo zio !... È sceso dalla carrozza.

La signora Luisa si alzò di scatto e guardò l' orologio. Erano le undici. Gli aveva telegrafato alle sette, e le pareva un sogno che fosse già lí, venuto di tanto lontano. Affacciandosi alla cucina ordinò alla serva di andare ad aprire e scappò su per le scale, in camera, per bagnarsi la faccia e ravviarsi la pettinatura. La Menga, seguíta dalla padroncina che strillava dalla gioia, attraversò il piccolo giardino tutto rosso di gerani e stellato di margherite ed aprí il cancello di strada.

— Zio ! zio ! — gridò la piccina buttandosi al collo di un signore vestito di nero, pallido, dai capelli e dalla barba grigia, che si chinava verso di lei.

Egli la prese fra le braccia e la sollevò da terra baciandola sui riccioli d' oro che scintillavano al sole. I suoi occhi, due occhi gonfi e stanchi, s' inumidirono d' un tratto, mentre il suo volto pallido e sofferente vibrava come di una profonda commozione repressa.

— Come sta il babbo ? — disse, e guardò in alto verso una persiana socchiusa.

— Bene — rispose la bambina ridendo.

— Ma come ? non è malato ? a letto ?

— No, no : è fuori.

Sorpreso ed incredulo, egli ripeté la stessa domanda alla serva che lo precedeva con una valigetta nera e l' ombrello. Essa diede la stessa risposta : che il padrone stava bene ed era uscito per i suoi affari, presto, come al solito. Egli guardò intorno, trasognato. Come si spiegava, allora, quel telegramma urgente che aveva ricevuto ? Entrarono in casa. Il fresco e l' ombra del salotto gli fecero bene : si lasciò cadere sul canapè con un sospiro e si mise ad asciugarsi la faccia col fazzoletto.

— Zio, — disse la bambina prendendogli una mano e mettendovi dentro qualche cosa —, tieni.

Era un maialino di gomma color di rosa, gonfiato, il quale subito cominciò a sgonfiarsi mandando un lungo gemito sottile e lamentoso.

— Vedi, ora muore, ora muore, — gridava la piccina saltellando e battendo le mani. — Com' è carino, non è vero ?

Lo zio faceva di sí col capo, sorridendo, per contentarla. Quando il maialino fu morto davvero, ridotto ad una vescichetta mencia, la bambina disse :

— Ora mettilo in tasca, zio, se no lo perdi.

Egli ubbidí, docile, il pensiero altrove, poi domandò :

— Dov' è la mamma ?

— È su. Ha l' emicrania.

In quel momento si udí un passo giú per le scale, poi nell' andito, e la signora Luisa apparve sulla porta del salotto. Si vedeva che aveva pianto e che si era rinfrescata la faccia. Il cognato si alzò premuroso e le andò incontro avendo negli occhi l' ansietà di una domanda che urgeva, le strinse la mano, attese che ella parlasse. Ma ella non vi riusciva : le sue labbra tremavano, ed era visibile in lei lo sforzo per rattenere le lacrime.

— Ma dunque, — domandò lui finalmente — che cosa succede ?

Il tono della sua voce fu cosí benigno e rassicurante, offriva cosí palesemente aiuto, che ella si sentí subito riconfortata e prese coraggio. Allontanò la bambina con un pretesto e chiuse la porta. Si sedettero alla tavola.

— Mi perdoni, — disse —, se ho mandato quel telegramma. Non sapevo come fare, avevo perduto la testa....

— Ma dunque non è malato ?

— No, ma capirà.... Certe cose.... Io non sapevo come dire in un telegramma : avevo paura di comprometterlo.

— Ma insomma, — disse lui rabbuiandosi un poco —, di che si tratta ?

Ella non osava ancora palesare la verità : prese tempo : disse :

— Se sapesse che notte abbiamo passata ! Ho dovuto tenerlo. Pareva impazzato. Si voleva....

— Ma perché ?

— I suoi affari.... Non so precisamente.... In questi giorni....

— Cambiali ?

Ella chinò il capo in risposta.

Il cognato serrò le mascelle, forte, e chiuse gli occhi come uno che vuol guardare dentro di sé. Quando gli riaprí chiese :

— Quanto ?

— Non so bene.... Pare che vi sia, come dicono ? ah, un avallo, e dicono che l' altro.... insomma circolano delle brutte voci sul suo conto in città, e allora, capirà, anche Carlo.... Insomma pare che al Banco rifiutino....

— E dov' è mio fratello ?

— È fuori, in cerca di aiuto, dalle cinque di stamani. Se lo vedesse ! Ha detto che se non trova prima di stasera si vuole....

Un nodo convulso le serrò la gola, ella si nascose il volto fra le mani e ruppe nel pianto.

Il cognato lasciò che si sfogasse. Coi gomiti appoggiati sulla tavola, piú pallido del solito, gli occhi fissi in un punto, egli si tormentava con una mano la sua barbetta rada e grigia. Egli riandava col pensiero la lunga sequela di dolori sofferti e tutte le preoccupazioni avute per quel fratello minore e cosí diverso da lui, al quale aveva fatto da padre, e amaramente vi aggiungeva ora quest' ultimo colpo che gli era piombato addosso traendolo, dopo un po' di tregua, dalla quiete romita di scapolo studioso, ordinato e tranquillo. Che differenza fra loro ! Lui, filosofo ben conosciuto, già professore in una grande Università ed ora ritirato per salute, tutto raccolto nella sua vita intima di pensiero, fra i suoi libri, i suoi sistemi e le sue teorie, lungi dal mondo, come sospeso nell' etere sottile delle grandi astrazioni ; l'altro tutto immerso nella realtà tangibile delle cose, tutto azione, tutto sensi, nelle compre e nelle vendite, nei godimenti facili, immediati, nei giochi di Borsa, sempre in combinazioni nuove d' affari, sempre sospeso sull' orlo della speculazione come sopra un abisso....

Ed ecco che ora stava per cadere, forse vi era già caduto....

— C' era da aspettarselo ! — disse egli come concludendo un suo ragionamento. — Se avesse dato retta a me....

— Ha ragione, — disse la cognata asciugandosi le ultime lacrime. — È quello che gli dico sempre anch' io.

— Troppa carne al fuoco. Bisogna dar tempo al tempo.

Si udí a un tratto un rumore nell' andito, uno schiamazzo crescente, uno strepito gioioso di voci, di grida, di risate.

— I bambini, — disse la signora Luisa ricomponendosi la faccia. — Tornano da scuola.

La porta del salotto si aprí come spinta da una raffica, sbatté nel muro, e uno sciame di ragazzi allegri, spensierati, urlanti, invase il salotto. Essi avevano saputo da qualcuno dell' arrivo dello zio.

— Zio ! zio ! zio !...

Gettarono i libri, le cartelle, di qua, di là, e si precipitarono sullo zio abbracciandolo, prendendolo per la barba, baciandolo a gara. Egli si sentí come avvolto in un' onda calda vertiginosa e folle di vita, e sorrise, ricambiando baci e carezze.

— Buoni, buoni, — ammoniva la madre, sorridendo anche lei fra un resto di lacrime. — Fate ammodino.

Ella si alzò e si diresse verso la cucina per dare degli ordini, avvicinandosi l' ora del desinare. Rimase lo zio coi nipoti. Erano cinque, dai dieci anni in giú : Goffredo, Luciano, Ernesto, Giorgio, Rolando : ragazzi freschi e sani, vivaci, moretti, ricciuti : cinque saette. Luciano aveva un ginocchio rifasciato per una caduta ; Giorgio mostrò in un braccio una piccola ferita che ancora sanguinava. Anche gli altri erano ben provvisti di sbucciature, di cicatrici vecchie e nuove, di lividi ; e tutti si misero a raccontare, cercando di superarsi con la voce, le loro grandi avventure e battaglie.

— Piano, piano, bambini, — diceva lui, stordito. — Sí, ho capito. Bravi ! Uno per volta.

Ernesto levò di tasca una pistola e sparò due colpi per aria.

— Hai sentito ?

Allora Giorgio sfilò dai calzoni un pugnale di legno con la punta tinta di rosso e gridò al fratello : « Arrenditi ! ».

Essendo uscito di corsa dal salotto, Luciano ritornò con una mitragliatrice ultimo modello, e, avendola puntata verso lo zio, cominciò a sparare. Gli altri, corsi subito ad appostarsi dietro la tavola, dietro le seggiole, risposero imitando il tuono dei cannoni, il crepitío delle fucilate, poi si lanciarono tutti insieme all' assalto, rovesciando il fratello a terra col suo trespolo.

— Hai visto, zio ? hai visto ?

— Sí, sí, ho visto. Bravi. Ma fate piú piano.

Venne la donna ad annunziare che il desinare era pronto, e tutti passarono nel salotto da pranzo. Vi fu un poco di contrasto per i posti, tutti volendo stare accanto allo zio, ma la madre decise che tale diritto spettava ai due piú piccoli, alla Norina e a Rolando, e cosí fu fatto.

Dopo la minestra, quest' ultimo, piantando i suoi occhioni in quelli dello zio, disse improvvisamente, come ricordandosi di qualche cosa :

— Zio, o il regalino ?

Tutti gli altri risero guardandosi di sottecchi fra loro, anche la Norina rise, senza sapere di che.

— Stupido, — disse il fratello maggiore —, non è mica Natale oggi.

— E allora, — concluse Rolando, sempre rivolto allo zio —, che cosa sei venuto a fare ?

— Sfacciato ! — disse la madre. — È venuto a farci una visita.

Ma lo zio sorrise di quella fresca ingenuità, e posò la mano carezzevole sul capo ricciuto del nipotino.

— Sí, caro, hai ragione. Non ho fatto a tempo. Stasera ti comprerò il regalino.

Il bimbo ebbe una luce viva di felicità negli occhi. Gli altri gridarono.

— Anche a me, anche a me ! zio !...

— Sí, a tutti.

Il desinare fu allegro e triste. Ogni tanto i due cognati, al disopra della lieta spensieratezza dei ragazzi, s' incontravano con lo sguardo e vi leggevano la stessa inquietudine. Dov' era « lui », in quel momento ? Contro quali difficoltà stava dibattendosi ?

I ragazzi si erano messi a raccontare casi di scuola e storielle di compagni e di maestri. Ernesto raccontò che quella mattina un suo compagno si era levato un dente davanti e gliel' aveva tirato in faccia colpendolo in un occhio. Giorgio disse di uno che aveva il vizio di parlare fra sé, e che spesso, nel silenzio di tutta la classe, gli scappavano delle parole ad alta voce. Quel bel tipo, mentre tutti erano intenti quella mattina a fare un problema, aveva gridato a un tratto : « Sposa ! » : e tutti avevano riso, anche il maestro che non rideva mai. — Altri narrarono dei fatti non meno curiosi.

Lo zio ascoltava un po' sí, un po' no, sorridendo, e ora si perdeva dietro i suoi pensieri.

Il desinare era appena finito quando Carlo, il fratello, apparve improvvisamente sulla porta del salotto. Era rosso e sudato, ma dal suo volto non traspariva nessuna preoccupazione.

— Guarda chi c' è ! — esclamò sorpreso — che miracolo è questo ?

Il fratello si alzò e gli strinse la mano.

— Carlo.

Anche la moglie si era alzata, e gli spiegò l' affare del telegramma. Egli la rimproverò dolcemente e fece le sue scuse.

— Tu lo sai, — disse —, le donne perdono la testa per cosí poco.... Non crederai mica.... eh ?... spero ?

— Macché ! Dimmi piuttosto : come va... ?

Carlo fece con la mano aperta nell' aria il movimento di uno che prova l' ottava sul piano.

— Tieni, — disse porgendo alla moglie un grosso involto di paste e un altro piú piccolo. — È la tua festa oggi. Credevi che mi fossi dimenticato ?

La signora Luisa prese i due involti, mentre i suoi occhi si empivano di lacrime. I ragazzi batterono le mani.

I due fratelli passarono in una stanza attigua per poter parlare liberamente.

Era una grande stanza rettangolare adibita a scrittoio, con una tavola in fondo vicino ad una finestra, con due scaffali a caselle, ma nella quale vi era un po' di tutto in un allegro e pittoresco disordine : una motocicletta, due grandi fonografi, una vetrina con dentro fucili da caccia e carabine di precisione ; di fianco a questa, alla parete, un quadro contenente molte medaglie vinte nelle gare di tiro ; di fronte, una panoplia di armi antiche ; sopra un tavolino, in un angolo, era posato un modellino in legno di un politeama ; dei vecchi quadri erano appoggiati a terra lungo una parete ; e vi erano delle statuine di marmo, un vaso di bronzo sopra una colonnetta, una cassa aperta che lasciava vedere fra i trucioli delle bottiglie dal collo dorato....

Sedutisi alla grande tavola presso la finestra, Carlo si mise a ragguagliare il fratello intorno alla sua presente situazione. Scartabellando uno scadenziario egli s' ingolfò nella spiegazione di un giro complicatissimo di tratte, di avalli, di rinnovi, di girate, di decurtazioni.... poi tirò fuori degl' incartamenti, lesse dei contratti : un affare di certi villini comprati con cambiali e rivenduti metà a contanti e metà con ipoteche ; un altro affare, splendido, diceva lui, di una fornace comprata per nulla, in società, una fornace antica da ridursi a sistema moderno, che avrebbe reso tesori ; parlò di una speculazione, sicurissima, di terreni fabbricativi lungo una nuova strada ; accennò ad un' impresa di liquidazioni ; ad una « cantina igienica » ; ad altro, ad altro ancora....

Esuberante di vita, con la sua bella faccia bronzina di uomo sano e forte, egli si esaltava tutto, dimenticando la difficoltà presente nel miraggio delle maturazioni future.

Il fratello l' ascoltava affascinato e stordito, senza far parola, sudando dalla pena.

Egli trovava che la sua filosofia era molto piú facile e comprensibile di quel groviglio di affari. A un certo punto gli domandò :

— E quelle cambiali ....

— Ah, sí, figurati.... per un imbecille ! Ti racconterò.... È una storia ! Per una ho rimediato alla meglio stamani.... Per l' altra.... E nota che avrei un villino da offrire in garanzia, un bel villino....

Si udí improvvisamente una voce che chiamava dalla finestra aperta, mentre una testolina ricciuta appariva e spariva di là dall' inferriata.

— Zio ! zio ! vieni a vedere !

Egli andò alla finestra che dava su di un cortile lastricato e vide i suoi nipoti che si rincorrevano armati di sciabole, di pistole, di fucili, salivano urlando per una scala a doppia rampa verso una terrazza, si percuotevano, cadevano fingendo di morire.

— Vedi, zio, — gridò il piú piccino —, ora facciamo gli assassini. Sta' attento !

— Fra poco faremo i pompieri, — gridò un altro. — Vieni fuori a vedere.

Lo zio guardava. Gli pareva di vedere cinque piccole copie di suo fratello, e la testa gli girava, un poco. In quel momento una campanella suonò in fondo al cortile. I ragazzi corsero tutti insieme ad aprire un portone, ed una grande automobile gialla entrò maestosamente guidata da un elegante *chauffeur*. Carlo era venuto anche lui alla finestra.

— Toh ! — disse battendosi la fronte — avevo dimenticato !

— Di chi è ? — domandò il fratello.

— Mia. Una combinazione che mi è capitato. È ancora da pagare, ma è già rivenduta. Guadagno duemila. Aspetta !... — Egli guardò in fretta l' orologio, poi disse :

— Un' idea ! Sí. Facciamo a tempo.

Egli corse alla porta dello scrittoio e chiamò la moglie.

— Vèstiti subito, — disse —, meglio che puoi. Gioielli. Anche i bambini. Presto.

Dopo, accompagnò il fratello in una camera vicina perché si ripulisse un po', ed egli uscí nel cortile per dare degli ordini allo *chauffeur*.

In pochi minuti tutti furono pronti.

La signora Luisa in un fresco vestito color *mauve*, col suo visino di fanciulla, incerto e roseo di emozioni diverse, ombrato dall' ala obliqua di un grande cappello nero, appariva seducentissima, ringiovanita di dieci anni ; i ragazzi, parte vestiti alla marinara e parte alla *busterbrown*, parevano tanti piccoli cadetti ; la bambina, tutta in bianco, ricami e trine, sembrava un fiocchino di neve. Quando tutti furono accomodati nell' automobile, e questa fu uscita nella strada, lo zio domandò al fratello :

— Si può sapere dove andiamo ?

Questi rispose :

— A fare un po' di polvere ! — e rise, schietto.

I figli, la moglie, lo guardavano incantati.

Anche il fratello, ad onta della sua filosofia, subiva uno strano fascino di fronte a quell' uomo che nel vivo dell' azione incerta acquistava la sua sicurezza, cognito del mondo e delle sue vie.

L' automobile si lanciò per un grande viale alberato gettando in avanti le due note della sua tromba, gravi e cupe, di una profondità plutonica. Dal marciapiede di un caffè, di sotto

EDIZIONI D' ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

« Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d'arte ».

Dalla lettera di E. Celanza « Agli amici del Libro ».

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a :

25 esemplari su carta cerulea fabrianense - numerati

500 esemplari su carta bianca pure fabrianense

che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani

Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. 5

Esemplari numerati L. 10

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO

(Già G. PUCCINI e FIGLI)

MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Poesia:

ADOLFO DE BOSIS - **Amori ac silentio e le Rime sparse**, (legato). L. 4

Novelle:

UGO BERNASCONI - **Uomini ed altri animali**, (legato) . . . L. 3

Libro di battaglia:

GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI - **Vecchio e nuovo nazionalismo**, (legato) . . . . L. 3

Critica musicale:

GIANNOTTO BASTIANELLI - **Musicisti d'oggi e d'ieri** . . L. 3,50

Arringhe penali:

ARTURO VECCHINI - **Arringhe penali**. Nuova edizione con aggiunta di due arringhe inedite . . . L. 6

Teatro irlandese:

W. B. YEATS - **Tragedie irlandesi** tradotte da Carlo Linati (legat.) L. 3,50

Presso gli Editori e i principali Librai d' Italia

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

ARNALDO DE MOHR

PENOMBRE E NOSTALGIE

(POESIE)

Lire TRE

ARMANDO VENTURA

La Promessa

Lire 1,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità.

	L. c.
IBANEZ, *Argonautes*	4.—
BERGSON, *Evolution créatrice* . . .	8.—
RIDOLFI, *Meraviglie dell'arte.* Vol. I	40.50
ARBELET, *Histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal* . .	8.—
HERBERT of CHERBURY, *De veritate* (1624) *e De religione gentium* (1663)	4.—
CASPAR, *Pipin und die römische Kirche*	13.50
RENAN, *Fragments intimes et romanesques.*	3.75
KOSTYLEFF, *Mécanisme cérébral de la pensée.*	5.50
NAYRAC, *Physiologie et psychologie de l'attention*	4.—
RITTER-PRELLER, *Historia philosophiae graecae*, ed. IXª	16.—
SENTROUL, *Kant et Aristote* . . .	6.50
CICALA, *Ville venete.* Pref. Luca Beltrami	60.—
LEADBEATER, *Manuale di Teosofia*	2.—
MANZONI, *Promessi Sposi*, con disegni del Castellucci.	25.—
CHIAPPELLI L., *La donna pistoiese del tempo antico.*	3.—
PELLIZZARI, *Dal Duecento all' Ottocento.*	6.—

alla tenda mossa dolcemente dal vento, dei conoscenti salutarono. Carlo rispose con un gesto elegante della mano, benigno e protettore. I ragazzi, muti di felicità, vivevano per entro una bella fiaba vera.

Davanti ad un altro caffè piú lontano, in una piazza, piú affollato e piú elegante del primo, l'automobile si arrestò quasi di colpo, silenziosa, precisa. Un cameriere venne ad aprire lo sportello e Carlo balzò a terra, agile, disinvolto. Il grande marciapiede era tutto animato di consumatori seduti ai tavolini, di crocchi in piedi, di gente che andava e veniva. Carlo si aggirò qua e là distribuendo strette di mano, chiamato a nome, rispondendo a saluti lontani. I camerieri, equilibrando i loro vassoi, si scansavano al suo passaggio con deferenza simpatica: « Signor Carlo.... ».

Egli domandò qualcosa a uno di loro, e avendo avuto risposta affermativa ed un cenno, si diresse ad un tavolino appartato dove un signore stava preparandosi a pagare la consumazione. Era il direttore del « Banco », un vecchio signore molto elegante, in cilindro, fedine grigie, il volto pallido e un po' contratto di chi soffre un dolore fisico permanente.

— Signor cavaliere, i miei ossequi.

Il cavaliere rispose, affabile, come rasserenato un poco alla vista di quella sana e fiorente vitalità; quindi si alzò lentamente, con isforzo, aiutato da Carlo.

— È l'ora, — disse guardando l'orologio. — Al dovere!

Si diressero insieme al limite del marciapiede. Là, vedendo che egli cercava una vettura, e nessuna era in vista nella piazza, Carlo, accennando l'automobile gialla, disse:

— Potrei offrirle un posticino cavaliere? Se lei si adatta....

— Come?... È vostra?

— Per ora, cavaliere.

Dopo essersi un poco schermito, egli finí per accettare. Fatte le presentazioni della moglie e del fratello, Carlo l'aiutò a salire, dandogli il posto d'onore. L'automobile partí. Il banchiere accarezzò i bimbi e fece i suoi complimenti alla signora; di questa accarezzò con un discreto e fine sguardo di conoscitore il bel volto delicato e roseo di modestia, quindi attaccò discorso con lo « zio ». Disse che aveva letto alcune delle sue opere filosofiche e si dichiarò suo ammiratore, cosa che lusingò moltissimo l'autore, tanto piú che gli giungeva assolutamente inattesa. Una corrente simpatica si stabilí subito fra di loro. E parlando scoprirono di avere delle conoscenze comuni in « alti luoghi », nei Ministeri, al Consiglio di Stato, alle Camere....

Quando l'automobile fu davanti alla sede del « Banco », essi scesero ed entrarono insieme nel grande vestibolo sontuoso e lucente di marmi.

Ognuno di loro pensava che la « cosa » fosse già intesa e stabilita dall'altro col rispettivo cliente e fratello, e si avviarono lentamente su per un'ampia scalea ricurva. Carlo dopo aver dato degli ordini allo *chauffeur*, li raggiunse, e manovrando abilmente con modi adeguati e parole accorte, riuscí a fondere in una certezza unica le loro separate congetture. Egli era in una di quelle ore felici in cui la volontà agisce come un fluido magnetico irresistibile, e in cui ogni atto ed ogni parola ispira negli altri una fiducia istintiva e come un vago senso d'illimitato ottimismo. Ed ecco che ora, da vero uomo d'affari, egli ghermiva d'un colpo il momento fugace.

★ ★ ★

Un'ora piú tardi la signora Luisa con i figli, — Carlo non aveva potuto, chiamato da una telefonata urgente, — riaccompagnavano lo zio da casa alla stazione in automobile, dopo aver fatto un giro per la città.

Ormai, compiuto il suo dovere, — egli aveva offerto la garanzia del suo nome per una somma non piccola — egli poteva riprendere tranquillamente, ed anche prudentemente, il diretto. Tanto piú che non aveva dimenticato, dopo il regalo grande, nemmeno quelli piccoli, i « regalini ».

Affacciato allo sportello del treno in moto, egli vide allontanarsi il gruppo dei nipoti che lo salutavano con sincero entusiasmo agitando i loro giocattoli, e dietro a loro la madre che sorrideva, felice e bella, pericolosamente bella, come una promessa di fecondità illimitata. E sorrise anche lui facendo un ultimo cenno d'addio con la mano, e sentí, nel ritrarsi, che la testa gli girava, un poco.

Moisè Cecconi.

MARGINALIA

★ **Le scuole dell'Agro Romano.** — La *Nuova Antologia* dà interessanti e recenti notizie intorno alle benemerite scuole dell'Agro Romano. Esse si sono chiuse anche quest'anno in fine di primavera prima dei grandi lavori del fieno e del frumento e la chiusura fu resa solenne con alcune feste di premiazione semplici e pittoresche che radunarono in alcune località centrali dell'immenso territorio di Roma le scolaresche di ciascuna zona nel raggio di venti chilometri intorno. Per questi isolati dalla civiltà che sono i contadini dell'Agro, tali feste, le uniche che si svolgano tra essi e per essi, riescono care, incoraggianti e altamente educative. Quante sono la scuole dell'Agro? Esse sono trenta in territorio del Comune di Roma, quattordici sul territorio confinante dei Comuni intorno a Roma, diciotto in territorio di Terracina e nelle Paludi Pontine. Sono per la massima parte serali, cioè cinquantun classi a corso serale, quattro a corso diurno e sette a corso festivo. Tre anni fa il Comitato delle Scuole impiantò la prima scuola in Palude. Si cominciò coi coltivatori delle tenute che fiancheggiano la via Appia e poi si entrò risolutamente nella immensa selva e maremma che va da Cisterna a Terracina ed è abitata da numerosi mandriani, boscaioli e carbonai. Sono popolazioni meno mobili che nell'Agro Romano, salgono ai monti nativi nella estate, ma tornano nello stesso posto, nelle stesse capanne, in autunno. I villaggi sono però talmente lontani da tutti i centri civili e talmente isolati dalle acque durante molti mesi che il maestro non vi può giungere da fuori. Egli vi risiede e insegna ai fanciulli di giorno, agli adulti di sera, abitando in una capanna come i contadini. Per accettare una tale esistenza egli deve possedere doti di forza e di bontà eccezionali. Primo inviato della civiltà tra popolazioni che vivono ancora una vita preistorica, egli è il « missionario laico ». Ma sono appunto le genti primitive e fino a ieri assolutamente isolate che rispondono piú compatte ed entusiaste alla diana del risveglio. Due anni or sono i contadini di un villaggio detto Colle di Fuori, in territorio di Rocca Priora, invece di rifare la capanna crollante che ospitava la scuola, proposero di costruirne una in muratura e misero insieme la somma di quattrocento lire. Bisogna considerare che in quel luogo manca l'acqua, manca la strada, vi mancano tutti i servizi pubblici quantunque i contadini paghino grosse tasse al Comune. Ma essi compresero che la scuola avrebbe portato a poco a poco tutto questo ed altro. Essi però erano troppo poveri e troppo deboli. Si formò in seno al Comitato delle Scuole un piccolo patronato il quale preparò un progetto e iniziò una sottoscrizione pubblica. Cosí sorse la scuola, prima un'aula per i maschi ed una cameretta per il maestro, poi l'aula per le femmine ed infine una camera per l'ambulatorio sanitario nel quale un medico giunge da Roma due volte la settimana a curarvi gli ammalati del villaggio e dei dintorni. La scuola fu inaugurata in questi giorni alla presenza del sottosegretario all'istruzione on. Rosadi ed insieme al rappresentante del governo erano accorsi molti cittadini di Roma dando un'insolita animazione a quei luoghi spopolati da oltre un millennio. Le scuole dell'Agro che compiono opera cosí proficua dovrebbero interessare tutti gli uomini di buona volontà ed essere favorite da quanti hanno a cuore il progresso della patria.

★ **Le vendite Crespi e De Biron** che hanno avuto luogo in questi giorni a Parigi, nella galleria Georges Petit, offrono un ben chiaro segno di quanto siano mutati i gusti degli amatori e dei collezionisti. Tra i quadri della galleria Crespi, scelti in gran parte da un conoscitore quale era Giovanni Morelli, hanno raggiunto somme elevate quasi soltanto quelli che portavano, sebbene arbitrariamente, un gran nome. Cosí una *Madonna* attribuita a Michelangiolo, ma che non è se non l'opera di un imitatore, è arrivata a 136,000 lire; e *La vergine dell'ave Maria*, che tutt'al piú può essere uscita dalla scuola che Leonardo aveva in Milano, ha toccato 141,000 lire. Varii altri dipinti, generalmente di scuola lombarda e leonardesca in ispecie, hanno raggiunto cifre adeguate al loro valore; ma altri sono stati venduti per somme veramente esigue, se particolarmente si ricordano certe vendite di meno che dieci anni or sono. Cosí una caratteristica *Deposizione* di Marco Marziale, le cui opere sono rarissime, è rimasta a 6000 lire; un *Cristo porta-croce* del Romanino a 3600; una deliziosa *Madonnina* del Savoldo, appena a 1000 lire. La collezione del marchese De Biron comprendeva soltanto disegni, pastelli ed acquerelli, in massima parte di scuola francese del secolo XVIII e della prima metà del XIX: gli eleganti, e gli accademici. Una testina a sanguigna e matita nera, del Watteau, 19,000 lire; un guazzo della villa Negroni a Roma, ed una *Fête galante* del Fragonard, respettivamente, 24,000 e 29,500 lire; una *Baccante* del Boucher 23,500; due piccoli satiri, a lapis, del Clodion 17,500; uno studio di mani, a pastello, del La Tour 28,900. Anche Gabriel De Saint Aubrin ha raggiunto alti prezzi, specialmente con un *Trionfo d'amore*, a penna, che ha toccato 26,500 lire. Accanto a questi, Ingres ha raggiunto 15,000 lire tanto con un ritratto di M.me Verboeckhoven che con uno di M. Lavergue, ambedue a punta di piombo; mentre uno studio per l'*Odalisque à l'esclave* è salito a 24,000. Ma ancora piú interessanti sono i confronti fra i prezzi d'oggi e i prezzi che gli stessi pezzi raggiunsero in altre vendite. La *Fête galante* del Fragonard fu acquistata nel 1860, alla vendita Norblin, per 42 lire; e nel 1899, alla vendita Mühlbacher, per 10,000. La *Baccante* del Boucher, oggi salita a 23,500 lire, fu data per mille alla vendita del barone d'Ivry. Infine anche i disegni del Prudhon — mentre quelli di Ingres sono raddoppiati di valore — sono piú che decuplicati. Uno studio pel corpo di Abele per la *Giustizia e la Vendetta divina che perseguitano il delitto* fu venduto per 360 lire alla vendita Casimir-Périer, ed ora è stato acquistato per per 2100 dal Museo di Lione; ed uno studio per l'*Anima che rompe i legami terreni*, che raggiunse soltanto 700 lire alla vendita Delessert, è salito ora a 9000. E i confronti potrebbero continuare.

★ **La cultura di Ruggero Bacone.** — Ruggero Bacone era considerato da Gabriel Naudé come il piú eminente dei chimici, degli astronomi e dei matematici del suo tempo. Il D'Alembert lo poneva nel novero dei geni superiori che sanno elevarsi al di sopra del loro secolo. Rinnovatore del metodo esperimentale, precursore di Keplero in ottica e dei nostri moderni fisici per la teoria della propagazione della forza, positivista, apostolo dello studio delle lingue straniere, e uno dei fondatori della scienza del linguaggio, della grammatica e della filologia comparata, della storia comparata delle religioni, Ruggero Bacone appare, oggi ancora, un genio eguale ai piú grandi del XIII secolo. Oxford ha commemorato il suo ricordo; ma la Francia è stata quanto l'Inghilterra la patria di Ruggero Bacone, egli vi ha vissuto lungamente, vi ha studiato e scritto le sue opere piú celebri; e vi ha incontrato il maestro del quale l'influenza fu preponderante, il piccardo Pietro di Maricourt. Egli ha insegnato e diretto riunioni di studiosi, combinando l'insegnamento scritto e l'insegnamento orale. Bacone ha lasciato delle curiose teorie sulla potenza della parola. Una delle conseguenze del valore dell'insegnamento orale, è la pratica della saggezza. I primi professori, l'azione dei quali si è certamente fatta sentire su Ruggero Bacone, costituiscono ciò che si può chiamare il gruppo d'Oxford: essi sono Roberto Bacone, Riccardo Fitzsacre, Edmondo Rich e maestro Hugues, forse Hugues di Saint Cher. Altri personaggi, citati da lui, sono associati ai maestri antichi e ai saggi antichi che i moderni hanno perduto di vista. Bacone ha attribuito al gruppo di Oxford piú originalità che non avesse avuto realmente? Ciò che è certo, è che ad esso egli deve il metodo intelligente, l'indipendenza del giudizio, l'abitudine dell'osservazione, il gusto delle scienze e delle lingue, la filosofia e la saggezza. Sul continente Bacone ha veduto e inteso, Giovanni di Garlandes, Guglielmo d'Auvergne, Alessandro di Halès, Alberto di Bollstadt, Giovanni della Rochelle, Enrico di Gand, San Bonaventura, Vincenzo di Beauvais, San Tommaso d'Aquino, senza parlare di Pietro di Maricourt, l'incomparabile dotto col quale ha vissuto, sembra, in una certa intimità. Particolarmente portato per le lingue, le ha studiate tutte, pazientemente, per molti anni, con metodo e intelligenza; e fatto in questo modo, questo studio ha condotto Bacone a un abbozzo della storia comparata delle religioni, a un saggio di filologia comparata. Egli ha avuto anche l'idea di una grammatica generale o universale; si è assimilato una grande quantità di conoscenze: logica, metafisica, psicologia, teologia, diritto canonico, matematiche, astronomia, ottica, alchimia. Se la rinascenza e la riforma si applicarono a studiare le lingue sacre e profane, se il XVI e soprattutto il XVII secolo intrapresero a verificare con l'osservazione tutte le asserzioni dei loro predecessori, se i moderni devono soprattutto all'esperimento e al calcolo la conoscenza esatta e precisa della natura, se Spinoza, Richard Simon e i loro successori hanno voluto fare dell'esegesi biblica una vera scienza, se dei filosofi domandano oggi all'intuizione e all'esperienza interiore una metafisica che mantenga l'accordo fra la scienza, la religione e la filosofia, noi sappiamo bene che Ruggero Bacone non è riuscito a realizzare tutto questo che dobbiamo e agli uni e agli altri, ma siamo persuasi che egli ha capito come sarebbe stato utile il farlo e come ci si sarebbe potuto lavorare utilmente. Cosí scrive Francesco Picavet nella *Revue des Deux Mondes*.

★ **Una lite del Greco.** — Si ritorna nuovamente a parlare con molto ardore dei pochi episodi conosciuti della vita del Greco e intorno al grande pittore si pubblicano ancora altri documenti che cercano di schiarirne l'arte e la vita. Due documenti pubblicati di recente riguardano — scrive la *Morning Post* — la piú famosa pittura del Greco: « Il seppellimento del conte di Orgaz ». Questo quadro è stato sempre erroneamente assegnato all'anno 1584, la data del permesso dell'arcivescovo di Toledo di dipingere questa leggenda. Invece il quadro deve assegnarsi all'anno 1586 e precisamente fu incominciato a dipingere, come si rileva da uno dei documenti, il 18 marzo. Il Greco lo dovette finire per il Natale di quello stesso anno. Il permesso dell'arcivescovo definiva con precisione l'argomento che il pittore avrebbe dovuto dipingere. Il Greco doveva dipingere « una processione mostrante una *cura* e altri preti che dicono uffici funebri per Don Gonzalo Ruyz di Toledo, signore della città di Orgaz, e come S. Agostino e S. Stefano scendono dal cielo per seppellire il cadavere di questo cavaliere, l'uno sostenendogli la testa, l'altro i piedi e lo pongono nella tomba; e deve mostrare intorno molte persone che stanno guardando e sopra tutto questo deve dipingere i cieli aperti di gloria ». Il Greco doveva ricevere, pel momento, solo cento ducati del prezzo che sarebbe poi stato fissato. È ora stabilito che una grande lite sorse fra le autorità della chiesa di S. Tomè, dove il quadro doveva essere dipinto, e il Greco circa il prezzo del dipinto. Si usava allora che quando un quadro era ordinato si anticipasse una certa somma all'artista e al compimento dell'opera venivano nominati dei periti i quali dovevano decidere la somma totale che al pittore era dovuta. Sarebbe ora assai difficile per noi stabilire il prezzo del « Seppellimento del conte di Orgaz ». Nel giugno 1913 a Parigi una « Santa Famiglia » del Greco è salita a circa cinquantamila lire. I periti nominati dalle autorità di S. Tomè stabilirono che il prezzo del quadro fosse di milleduecento ducati. Ma, saputo il prezzo, la *Cura* della chiesa protestò formalmente contro una somma cosí alta e nominò nuovi periti. I nuovi periti stabilirono che la somma da pagarsi al pittore dovesse essere anche maggiore: milleseicento ducati. Allora le autorità della chiesa ricorsero all'arcivescovo il cui tribunale sentenziò il 30 maggio 1588 che i preti della chiesa dovessero essere condannati a pagare al pittore Domenico Teotocopuli sui loro beni e le loro rendite la somma di milleduecento ducati. Fu allora la volta del Greco a protestare e vedendo che aveva l'autorità dell'arcivescovo contro di lui, egli decise di ricorrere alla « santità del papa e alla sede apostolica dicendo che aveva avuto un torto nella detta chiesa i cui preti lo avevano defraudato di quattrocento ducati ». Il 20 giugno però noi troviamo che egli finisce coll'accettare i milleduecento ducati. Ma anche questo pagamento non doveva esser fatto in una volta sola; anzi il modo del pagamento era assai complicato e occupa varie pagine del manoscritto. Il Greco doveva ricevere un reliquario d'argento appartenente alla chiesa di S. Tomè e gli si dovevano pagare alcuni debiti che egli aveva con un mercante di stoffe e con un farmacista della città. Il resto della somma doveva essergli pagata in rate ogni quattro mesi, a Natale, a primavera e a ferragosto.

★ **Edgardo Poe plagiario.** — Non si può dire che i recenti studi critici siano stati favorevoli ad Edgardo Poe. Essi hanno, ad esempio, dimostrato che lo sfoggio straordinario di cultura che egli faceva e che indusse i suoi ammiratori a credere alla sua onniscenza, era soltanto un qualche cosa che somigliava ad un puro ciarlatanismo letterario. Ma quel che ora qualche critico incomincia a porre in dubbio è la stessa originalità del poeta e del novelliere. Diciamo subito la cosa: Edgardo Poe, anche lui, sarebbe stato un plagiario. Un critico americano, Joel Benton, ha scritto tutto un libro per dimostrare che il Poe ha preso molti aspetti e molti motivi della sua poesia da un altro poeta americano suo contemporaneo, Thomas Holley Chivers. Il Poe avrebbe preso dal Chivers specialmente il suo ricco e turgido frasario, ma avrebbe anche approfittato della ispirazione del Chivers per l'orditura stessa di alcune che sono tra le piú celebri sue poesie. È questo il caso d'una *Israfelia* del Chivers i cui spunti si ritrovano nell'*Israfel* del Poe, benché alcuni qui sostengano, con le date alla mano, che Poe in questa poesia non è affatto il plagiario, ma il plagiato. Anche le famose *Campane* del Poe sarebbero una diretta derivazione da una poesia consimile del Chivers. In una poesia di questo scrittore intitolata: *Marcia funebre, un requiem per la morte di Henry Clay*, si notano infatti innegabilmente alcuni degli accenti che hanno reso famoso il componimento poetico del Poe. Il Chivers ed il Poe si conoscevano e possono naturalmente aver preso l'uno dall'altro. È però doveroso constatare che tutto ciò che il Poe ha preso dal poeta suo confratello, egli lo ha trasformato, abbellito, arricchito, gli ha dato, come sempre avviene quando il plagio o l'imitazione sono opera d'uno scrittore di genio, la sua propria impronta, il suo proprio tocco definitivo. Il Chivers non sarebbe l'unico autore dal quale il Poe avrebbe preso a prestito argomenti ed accenti. Un collaboratore del *T. P. s. Weekly* fa oggi una ben curiosa rivelazione. Un ispiratore del Poe sarebbe stato nientemeno che il grande storico Macaulay. Un saggio del Macaulay su Warren Hastings avrebbe fornito materiale al Poe per la sua novella *A tale of the ragged mountains*. Il Poe si è infatti lasciato influenzare dal Macaulay specialmente facendo la descrizione della città di Benares. Il novelliere e lo storico adoperano quasi le stesse precise parole nella descrizione della medesima città; si servono degli stessi giri di frase, degli stessi parallelismi. Non è forse facile procurarsi gli scritti del poeta Chivers, ma i saggi del Macaulay sono popolarissimi ed un confronto tra i due scrittori può essere fatto assai facilmente. Il passo che avrebbe imitato il Poe non sarebbe però, come s'è visto, la sola prova che abbiamo della facilità con cui il poeta americano s'impadroniva degli spunti che piú potevano far comodo alla sua immaginazione. Resta da notare che il saggio di Lord Macaulay fu pubblicato per la prima volta nell'*Edinburg Review* nell'ottobre del 1841 e che la novella del Poe fu pubblicata molto tempo dopo.

★ **Ritratto del poeta Mallarmé.** — Un buon ritratto del poeta Mallarmé e della vita che egli conduceva è stato scritto dal dottor Alberto Haas, il direttore del *Borsen Courrier*, il quale a Parigi ebbe occasione di frequentare il poeta nella sua stessa casa. Mallarmé, egli scrive, riceveva a giorno fisso nel suo tranquillo rifugio della via di Roma. L'ambiente era notevole e notevolissimo era l'uomo che ne era il centro. Mallarmé è stato sempre un idealista puro, un poeta che non conosceva altra realtà che quella della contemplazione estetica e che dinanzi ad ogni altra realtà aveva l'ingenuità pietosa d'un fanciullo. Il suo modo di ricevere rispondeva alla semplicità della sua natura. Tutti i sabati sera i fedeli del simbolismo si radunavano in via di Roma. Si poteva far la visita a partire dalle nove della sera, ma si poteva anche capitare in quella casa in altre ore piú tarde, fino alle due del mattino. Tutti si raccoglievano in una piccola sala da pranzo le cui pareti erano coperte da quadri e da pastelli regalati dai maestri della giovine scuola. Vicino al caminetto si trovava un gran seggiolone a rotelle riservato a Mallarmé, il quale non ci si metteva mai a sedere. Egli rimaneva quasi sempre in piedi con la pipa in bocca. Ma la poltrona rimaneva sacra. Un giorno un visitatore di passaggio, il Symons, che non era al corrente della tradizione, s'era messo a sedere sulla poltrona. Mallarmé conobbe quel giorno tutte le torture di Tantalo. Gli mancava la sua poltrona, e se non guardava la sua poltrona, al solito, i ricordi gli sfuggivano e non trovava mai la parola giusta.... Mallarmé era un uomo cosí pieno di riguardi e di delicatezze ch'egli avrebbe sofferto se qualcuno avesse fatto liberare la poltrona e perciò la sera trascorse triste e quasi taciturna fino alla partenza dello straniero. Sulla tavola, che occupava il centro della sala, vi era sempre un gran vaso cinese pieno di tabacco sino all'orlo, e intorno vi era una gran quantità di carta da sigarette e di scatole di fiammiferi. Tutti potevano farsi le sigarette, senza complimenti. Alla tavola erano sedute la moglie e la figlia del poeta. La moglie sempre vestita di nero, la figlia sempre vestita di rosso. La figlia teneva continuamente sulle ginocchia un grosso gatto che carezzava senza posa. Esse non parlavano mai. Verso le dieci la signora Mallarmé, sempre silenziosa, contava il numero dei presenti e usciva dalla sala con sua figlia. Subito dopo faceva la sua apparizione un vassoio pieno di tanti bicchieri di punch americano quanti erano i visitatori. Ognuno prendeva il suo bicchiere di rhum e acqua calda con una fetta di limone, e quelli che arrivavano troppo tardi non prendevano niente. Su questa base spartana si edificava l'ospitalità della via di Roma che tutti gli amici della casa apprezzavano infinitamente. Il numero dei visitatori mostrava quanto questa ospitalità fosse gradita. La sala sembrava troppo piccola per contenere tutti gli ammiratori del maestro e qualche volta negli angoli si vedevano veri grappoli umani. Un fascino unico di queste serate era quello che diceva Mallarmé, e ascoltarlo era uno dei piú rari piaceri che si potessero immaginare. Al di fuori di lui nessuno parlava, a meno che qualcuno non sentisse il bisogno di fargli una domanda o di confermare la giustezza e l'importanza delle sue osservazioni.

★ **La moglie di tre pensatori.** — Uno dei personaggi piú interessanti del romanticismo tedesco fu Carolina Michaelis, della quale A. Bossert ritraccia la figura nella *Revue Bleue*. Carolina fu successivamente moglie del medico Bohemer, del critico Guglielmo Schlegel e del filosofo Schelling. Essa si occupava di filosofi e di filosofia, di critici e di critica e ispirò parecchie grandi passioni, per lo meno quelle dei suoi tre eminenti mariti. Il suo matrimonio col dottor Bohemer non fu molto felice e si può dire che durante il suo primo matrimonio Carolina passasse il periodo piú noioso e piú annoiato della sua vita. Il dottore morí il 4 febbraio 1788 lasciando due figlie di salute delicata. La piú giovane non visse che due anni, la maggiore, Augusta, raggiunse a furia di cure l'età di quindici anni ma morí poi anch'essa. Diventata vedova, Carolina errò da un luogo ad un altro senza riescire a trovar riposo stabilmente. Per fortuna ella riuscí presto a legarsi assai strettamente

S. T. E. B. - BARI

Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO

Serie Filosofica N. 4 e 5

PROTAGORA
a cura di EMILIO BODRERO

Volumi 2: Vol. 1°, Prolegomeni - Vol. 2°, Testi

L'autore ha rintracciato e riordinato direttamente dai singoli autori tutti i testi antichi relativi a Protagora, cosí che la sua raccolta è molto piú abbondante e compiuta di quella pur magistrale del Diels. I testi greci si compongono di due dialoghi di Platone, « il Protagora » ed « il Teeteto » di cui il Bodrero offre una sua nuova traduzione, e 139 brani di autori antichi, relativi a Protagora. Anche i frammenti sono esattamente tradotti dal greco, mentre quelli latini son lasciati nel testo originale e il Bodrero ha dettato nel primo volume vari capitoli introduttivi che formano gli amplissimi prolegomeni ai testi offerti nel secondo. I capitoli, dopo una breve avvertenza, sono i seguenti: 1° *Introduzione*, ove l'autore ha dettato un saggio generale su Protagora, mostrando il sofista come una figura importantissima di transizione, 2° *La sofistica*, ove si espongono alcune nuove vedute sul momento storico a cui appartiene questo singolare movimento spirituale, 3° *La vita* di Protagora, di cui si chiariscono date e circostanze, 4° le *opere*, ove si determinano i confini dell'attività spirituale del sofista per mezzo della bibliografia dei suoi scritti desunta dalle antiche testimonianze, 5° *Lo Stile*, in cui si analizza specialmente, attraverso le parodie platoniche, il contributo notevolissimo portato da Protagora al formarsi della prosa attica e dell'eloquenza, 6° il *logos* retorico in cui si indaga il progresso fatto fare dal sofista agli studi grammaticali e terminologici, 7° il piú lungo e, per la considerazione filosofica, il piú importante, in cui si cerca di stabilire il carattere della dottrina protagorea che è riaffermato come scettico, per mezzo di varie indagini e ricostruzioni. L'indagine è condotta sui due principali testi platonici, il « Protagora » ed il « Teeteto » ed infine sulle deduzioni generali e particolari delle trattazioni precedenti. Un terzo volume, che deve escire entro l'anno nella stessa importante collezione *Classici delle Scienze e della Filosofia* della S. T. E. B. di Bari, della quale i primi due fanno parte, conterrà varie appendici, altri testi d'importanza accessoria, le bibliografie ragionate e gl'indici.

Ciascun volume Lire 3 - Dai principali librai

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

La Nostra Rivista
(Vita Femminile italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne L. 4,50
Legato in tela e placcato L. 5,00.

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in vari libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO - Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
L. 2.80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario con versioni e letture.
Parte I per la 1ª cl. del Ginnasio infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.00
» III » 3ª » » » » 2.00

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole Secondarie inferiori . . . . L. 1.00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario. Nuova edizione migliorata.
PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi L. 1.60
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle Scuole secondarie, con una scelta di passi di prosatori italiani. Nuova ediz. migliorata L. 2.50

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole tecniche e complementari
Vol. I per la 1ª classe: *Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi* . . . . L. 1.60
Vol. II per la 2ª classe: *Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.* . . . L. 1.80
Vol. III per la 3ª classe: *I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani* . . . . L. 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori: Scuole tecniche, Scuole complementari, Ginnasio inferiore.
1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte
Edizione comune completa in un volume L. 3.00
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I, comprendente la Parte I, *La via fiorita*, per la cl. 1ª delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II, comprendente la parte II, *Ai raggi del sole*, per la classe 2ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
Vol. III, comprendente le Parti III e IV, *Vita nostra* e *La nuova Italia*, per la classe 3ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.00

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria. Scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori.
Elegante volume di pagine 240 con illustrazioni d'arte. . . . . L. 1.20

COME LE API
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi con apposito repertorio e appendici . . . . L. 3.00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori: *Scuole normali, Ginnasio superiore, Istituti tecnici e Scuole affini.*
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4.00

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

UMBERTO NOTTOLA

LATINE REDDENDA
Luoghi scelti da prosatori italiani preceduti da norme pratiche ad uso dei Licei. L. 1.20

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA
Seconda edizione completamente rifatta
I. *Le origini e l'Età di Dante*, L. 1.50 — II. *Il Trecento*, L. 1 — III. *Il Quattrocento*, L. 1 — IV. *Il Cinquecento*, L. 2.20 — V. *Il Seicento*, L. 1.30 — VI. *Il Settecento*, L. 1.50 — VII. *L'Ottocento*, L. 3.

ANDREA GUSTARELLI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
per schemi in XXXII tavole ad uso delle Scuole medie di secondo grado . . . . . . L. 1.25

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della 4ª classe dei Ginnasi e della 1ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione completamente rifatta. . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi. (Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della 5ª classe dei Ginnasi e della 2ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione migliorata . . L. 4.50

Copie di saggio a richiesta.

con Guglielmo Schlegel e i due si sposarono il primo di luglio 1796 e si stabilirono a Jena dove Schiller aveva insegnato varii anni e dove Schlegel sperava di insegnare a sua volta. Carolina fu pel marito una collaboratrice attiva, intelligente e utile tanto che il marito ebbe a dichiarare piú volte che ella gli era diventata indispensabile. La traduzione di Shakespeare specialmente in sul principio fu opera di lei ed ella collaborò anche ad alcuni articoli del marito e lo aiutò nella direzione dell'*Ateneo*, che fu per due anni l'organo della scuola romantica. Carolina non solo si occupava dell'amministrazione, per la quale aveva una abilità speciale, ma voleva ingerirsi anche dei collaboratori e degli articoli che essi mandavano, cosicché spesso si trovò in lite con gli scrittori che piú erano attaccati al marito e anche col suo cognato Federigo Schlegel, al quale ella non si peritava di rivolgere critiche aperte. Nel 1793 Guglielmo Schlegel diventò professore straordinario a Jena e nello stesso anno si trovò al fianco un uomo ancora giovane, ma che doveva conquistare rapidamente il suo posto nel mondo scientifico. Era il filosofo Schelling, il quale non aveva che ventitré anni, ma aveva già il suo sistema e lo professava con una autorità che prendeva qualche volta delle arie di modestia e non escludeva il suo rispetto verso i suoi predecessori, specialmente verso Fichte. Schelling ottenne subito molti successi e i suoi ascoltatori, i suoi colleghi, i suoi amici, videro specialmente in lui l'oratore e lo scienziato. Carolina vide invece in lui l'uomo con le sue qualità personali. Egli non era un ideale di bellezza, ma i suoi occhi lucidi, la sua fronte alta, la sua voce ferma e sonora, fecero sí che Carolina lo trovasse molto interessante. Questo interesse fu accresciuto dal fatto che Schelling fu il solo uomo che non si gettò subito ai piedi della donna romantica e che le impose rispetto con una superiorità vera. Schelling e Carolina non tardarono dunque a stringere amicizia e piú si stringeva la loro amicizia piú si allentavano i legami che univano Carolina al suo secondo marito Guglielmo Schlegel. Un bel giorno, il 17 maggio 1803, i due decisero di divorziare e pochi giorni dopo il pastore Giuseppe Federigo Schelling consacrò l'unione di suo figlio con Carolina, davanti all'altare di una chiesa campestre della Svevia. Gli sposi avevano progettato un lungo soggiorno in Italia, ma la guerra impedí loro di compierlo. Sembrava che ormai Carolina dovesse vivere tranquilla, ma visse poco. Ella morí nel settembre del 1809 a quarantasei anni e Schelling disse di lei ch'ella era stata « un essere unico di cui non si vedrà mai piú il somigliante ».

★ Il rinnovamento del teatro giapponese — I rinnovatori del teatro giapponese sono stati gli impresari Kavakami e Kuzaburo Yamato. Kavakami dovette il suo successo a circostanze particolari. Attore mediocre, ma abile, sposò la « geisha » Sada Yacco, una delle prime donne giapponesi che ebbero il coraggio di recitare sul teatro nelle parti femminili, prima di allora affidate anch'esse agli uomini. Sotto la direzione del marito, Sada Yacco rivelò qualità sceniche notevolissime che furono assai applaudite anche in Europa e fu lei che aiutò senza posa il marito, colla sua volontà di rinnovare il repertorio del teatro giapponese. Prima di Kavakami, il teatro giapponese mancava d'unità e di dignità. Si contentava del triviale e del grottesco, non si liberava dalle favole in cui dominava la violenza, l'assassinio, l'oscenità o l'episodio irreale e la tirata enfatica. Vi dominavano inoltre i soliti vecchi tipi stucchevoli. Kavakami ruppe la tradizione. Ebbe l'audacia di rappresentare Shakespeare, Hugo, anche Maeterlinck e Daudet. Nel 1905 dette *Macbeth* ad Osaka, poi vennero le adattazioni del *Mercante di Venezia*, dell'*Amleto*, dell'*Ernani*, di *Monna Vanna*, d'una *Francesca da Rimini* desunta dalla *Divina Commedia* e della *Saffo* del Daudet. L'erezione del Teatro nazionale di Tokio aperto da tre anni soltanto, ha permesso a Kuzaburo — scrive la *Revue* — di entrare a piene vele nella via del rinnovamento. Egli ha realizzato quello che nessuno dei suoi predecessori aveva osato tentare. Cosa inaudita: lo spettatore giapponese, abbandonando il repertorio classico che gli era caro, presta ora orecchio attento ad opere di Ibsen e perfino di Bernard Shaw. Situato in uno dei piú bei quartieri della città, il Teatro imperiale offre nella sua straordinaria mole di pietra d'una architettura maestosa, un aspetto che non è certo paragonabile a quello dei poveri edifici che lo attorniano. Tokio è orgogliosa di questo teatro che tutte le sere è affollato d'un pubblico curioso e rispettoso, ormai iniziato al culto di un'arte che prima gli era ignota. Kuzaburo, che ha visitato tutte le piú grandi capitali europee, non ha piú nulla da imparare per ciò che riguarda la messa in scena e la direzione degli attori. Il Teatro imperiale ha del resto il vantaggio di essere assolutamente indipendente da ogni obbligo ufficiale. Libero dal controllo dello Stato, esso non deve nulla al governo e non deve subire alcuna ingerenza. Fondato da una società privata di ricchissimi capitalisti, possiede piú di tre milioni per le spese occorrenti. Kuzaburo ha raccolto una compagnia di attori veramente straordinaria, capace di mettere in scena drammi, commedie e tragedie. L'attore giapponese, del resto, non è piú come una volta socialmente spregiato. Un tempo era condannato al discredito anche se aveva molti meriti, perché la professione dell'attore si considerava allo stesso livello della prostituzione. Da una quindicina d'anni a questa parte, le cose sono cambiate. Oggi gli attori non sono messi al bando, vengono salutati e ricevuti da per tutto e cosí le attrici, benché queste ultime siano rimaste ancora delle « geishe » eguali alle danzatrici e alle cantanti, alle quali non si rivolge la parola che sui battelli fioriti o nelle case da the. Ma le attrici del Teatro imperiale sono dovunque rispettatissime, anche perché provengono tutte da ottime famiglie. Una d'esse, la piú applaudita in questi giorni, la signorina Ritsuché Mori, è figlia d'un deputato al Parlamento.

★ Le donne nelle Università tedesche. — Il movimento di iscrizione delle donne nelle Università tedesche non si può seguire con esattezza se non dal 1908, data del decreto d'ammissione elaborato dal governo prussiano; ma si può dire senza dubbio che questo movimento è in continuo progresso. Dall'autunno 1908 al 1912 il numero delle studentesse universitarie in Germania è asceso da 1172 a 2586, un aumento cioè del 120 %. Tuttavia non si può dire che la partecipazione delle donne agli studi superiori sia, relativamente parlando, assai crescente. Un fenomeno interessante è la cifra abbastanza alta delle giovani iscritte alla facoltà di filosofia. Si può dire che tre quarti delle studentesse si diano agli studi filosofici. Sono anche numerose, ma meno numerose, le studentesse in medicina e si potrebbe dire a prima vista che la donna sia piú attratta verso gli studi filosofici che verso quelli di medicina. Ma non è vero. La ragione per cui le aule di filosofia sono piú affollate è che le scuole normali sono insufficienti per poter servire di corso preparatorio agli studi della medicina. Ora poiché molte giovani non hanno frequentato che queste scuole è naturale che la maggior parte di esse siano costrette a iscriversi nella facoltà di filosofia. Poco o punto le donne seguono i corsi di teologia o di legge. Molte invece si consacrano allo studio dell'economia politica. L'importante è, a questo proposito, la nuova Università per le donne aperta a Lipsia nel 1911. Una prima relazione pel 1912 mette in rilievo l'ardore con cui esse coltivano le scienze sociali. La relazione parla anche degli statuti e delle condizioni per gli esami delle facoltà sociali, politiche e pedagogiche. Nella facoltà sociale e politica si esige un esame orale e un esame scritto. Nell'esame scritto è obbligatoria una tesi di sociologia. L'esame orale comprende l'economia politica generale e speciale, la scienza finanziaria, la statistica, la storia delle teorie economiche e le misure di previdenza della gioventú. Quanto alla parte giuridica l'esame orale comprende il diritto pubblico e amministrativo, il diritto industriale, le assicurazioni e le grandi linee del diritto civile. Nella facoltà di medicina l'aumento del numero delle donne è relativamente superiore a quello degli uomini. Gli studi intrapresi dalle giovani alle Università hanno per la massima parte uno scopo pedagogico in quanto esse si consacrano generalmente alla professione di maestre. Sarebbe interessante poter rilevare quante donne pervengono al termine dei loro studi di medicina. Ma non si hanno documenti sufficienti per stabilirlo. Qual'è la condizione sociale di queste studentesse? Esse appartengono per lo piú a famiglie di professori, di scienziati, di impiegati superiori, ma ve ne sono anche di famiglie di commercianti, di impiegati subalterni e di maestri. Non in tutte le Università però le donne sono ammesse. A Friburgo, a Gottinga, a Strasburgo, a Lipsia, a Breslavia e in altre università le donne vengono escluse; ne troviamo invece a Heidelberg, a Jena, a Berlino, a Monaco, a Münster. Delle centosettantadue alunne laureate in medicina il primo gennaio 1912, una sessantina esercitano nelle diverse città della Germania e la loro situazione economica sembra abbastanza sufficiente. La professione delle avvocatesse è ancora agli inizi. Tra quelle che hanno il titolo di dottore in legge o in scienze sociali, parecchie esercitano la professione di ispettrici di fabbriche o di abitazioni, e se ne trovano parimente nelle camere di commercio, nelle istituzioni di beneficenza e nel giornalismo. Però, poiché il titolo di dottore esige una situazione economicamente indipendente, per molte donne il titolo non è ancora altro che un oggetto di lusso e di sacrificio.

★ Il sepolcro della Galla Placidia. — Nell'ultimo numero del *Bollettino d'Arte* del Ministero dell'istruzione, Corrado Ricci termina un lungo studio sul celebre sacello ravennate dei Santi Nazario e Celso, piú noto ancora come sepolcro di Galla Placidia. Studio condotto con minute e quasi potremmo dire compiute ricerche, con numerosi e calzanti raffronti, con argomentazioni acute e stringenti, con un rigore di metodo pel quale le conclusioni appaiono, piú che persuasive, necessarie. Delimitati i confini della reggia ravennate, di cui faceva parte, con altre chiese, anche quella di Santa Croce; dimostrato come il sacello dei Santi Nazario e Celso fosse ben presto quasi addossato a questa chiesa, imboccando cioè nell'*ardica* o portico di questa, e tale *ardica* o portico avendo quindi quasi a comune con la chiesa stessa, il Ricci ritesse la storia del sacello e delle tombe imperiali, sfatando numerose leggende e non meno numerose fantasie, e dando qualche botta da maestro a certa critica locale, che egli dice stare tra il regno animale e vegetale come la crittogama. Riguardo al *sacello* basterà accennare come la sua forma a croce non fosse un caso isolato, ma corrispondesse a quella di altre chiese placidiane, quali Santa Croce e la cappella dedicata da Singleida al Battista; e come in origine l'altare si trovasse nella nicchia di sinistra e vòlto ad oriente, e come poi fosse portato nel mezzo, ma non subito mutato di orientazione, come avvenne piú tardi, ma forse solo al principio del secolo XVIII, quando cioè si sostituí l'altare primitivo con uno nuovo formato di tre *plutei* marmorei provenienti da San Vitale.

Riguardo agli affreschi mirabili che ornano le vôlte e la cupola del sacello, il Ricci crede che essi simboleggino l'esaltazione della croce, tanto in armonia col titolo della prossima chiesa di Santa Croce, quanto per una particolare adorazione di Galla Placidia; crede ancora che le figure delle vôlte e del tamburo, rappresentino i dodici apostoli, e che finalmente nella lunetta di contro alla entrata, sia rappresentato San Lorenzo « come il piú nobile martire portatore di croce » nella sua qualità di diacono, il cui ufficio, ci assicura Filippo Buonarroti, era quello di portar la croce in alcune funzioni e forse anche generalmente in tutte le processioni. Come è noto, specialmente attorno a questo San Lorenzo si è accesa una lunga e vivace discussione, credendolo alcuni piuttosto un Salvatore, altri perfino l'angelo apocalittico.

Ma ancor piú notevoli sono le conclusioni riguardo alle salme imperiali ed alle arche visibili oggi nel sacello. Chi fu sepolto in questo? Senza alcun dubbio Costanzo marito di Galla; con quasi assoluta certezza Galla Placidia e Valentiniano III. Oltre a ciò, per quanto ci dice lo storico Agnello e pei confronti e i richiami numerosissimi fatti dal Ricci, possiamo esser certi che le salme imperiali furono sepolte, forse entro arche, sotto il pavimento del sacello, e la salma di Galla fu collocata probabilmente dinanzi all'altare.

Quando poi, dalla fine del VII secolo a tutto l'XI, si usò introdurre nelle chiese le arche sepolcrali, che fino allora erano rimaste all'esterno, e si usò anche esumare i corpi di santi o di personaggi ragguardevoli per porli in luogo visibile entro le stesse chiese, sia conservandoli nelle arche primitive, sia collocandoli in altre arche (o piú antiche o eseguite al tempo dell'esumazione), allora anche si trassero di sotto il suolo le salme imperiali e si collocarono nelle tre arche, delle quali una appunto offre caratteri del secolo V, un'altra del secolo VI, mentre la maggiore, e presumibilmente di Galla, appare tutta scalpellata, e privata delle cornici e delle tabelle ansate, ed appare anche tutta piena di solchi e di intaccature. E poiché molti scrittori, concordemente, dal XV alla fine del XVII secolo, descrivono questa arca decorata di bellissimi marmi lavorati, ne viene di conseguenza che l'arca, forse dopo la sottrazione dal suolo, fu scalpellata perché potesse accogliere quel rivestimento marmoreo che poi essa perdette tra la fine del seicento e i primi anni del settecento. E questa persuasiva ipotesi il Ricci conforta con altri simili esempi. Finalmente, accennato al tesoro che sembra fosse ritrovato nelle arche verso la metà del secolo XVI e in parte trasportato a Venezia, in parte adoperato ad ornare tre mitrie che sparirono al tempo dell'invasione francese, il Ricci torna nuovamente a sfatare la leggenda della mummia di Galla Placidia, sedente in un trono e riccamente abbigliata. La tradizione nasce solo nel secolo XIV; e il Ricci torna a sostenere che la mummia veduta fino dal trecento e poi bruciata da dei monelli curiosi nel 1577, non potesse esser quella dell'imperatrice, ma una mummia introdotta piú tardi entro l'arca, a simulare Galla, e piú specialmente intorno al secolo XIII « tempo in cui si falsificarono infinite reliquie e crearono fiabe e leggende ».

« Quella mummia — conclude il Ricci a questo proposito — che sarebbe rimasta intatta per parecchi secoli sotterra, in contatto con l'acqua, e poi apparsa fresca nei suoi indumenti e seduta sulla sua seggiola di cipresso, è cosa che ci sembra urtare, non diciamo con la critica storica, ché sarebbe troppo, ma col semplice buon senso. Ai giorni di Galla, le salme non servivano ancora per impressionare persone credule e bigotte, ma erano devotamente seppellite e gelosamente sottratte allo sguardo di tutti, e quasi sempre in monumenti e in arche dove nemmeno era segnato il nome delle persone defunte. .. Invece lo spirito avventuriero delle Crociate e il grande tramestío delle reliquie che ne seguí, sono fatti che ben possono spiegare l'apparire della grande mummia ». Ma ben altra leggenda, di recentissima origine, sfata il Ricci. Un anno fa Edward Hutton nel suo volume su Ravenna scrisse che i musaici, dopo i lunghi e continui restauri, sono diventati una copia degli originali. « Ebbene, risponde il Ricci, gli studiosi sappiano che non esiste al mondo musaico antico meglio conservato di questo: musaico che si possa studiare con piú sicura tranquillità da chi ami conoscere e giudicare l'arte del V secolo: musaico, cosí saldo e forte, da non essersi nemmeno staccato dal muro e sollevato se non in minuscole parti ». Il signor Hutton ci perdonerà se non gli crediamo! N. T.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Biblioteche popolari circolanti e biblioteche postali.

Signor Direttore,

Il comm. Piero Barbèra, a proposito del disegno di legge Cappelli per la istituzione di una biblioteca popolare circolante in ogni Comune, scrive al *Marzocco* ricordando la sua proposta di una biblioteca nazionale circolante a mezzo della posta, e insistendo per vederla discussa e dall'interessamento pubblico imposta all'attenzione del Governo.

L'idea del Barbèra, già attuata o d'imminente attuazione nel Belgio, ebbe nel *Marzocco* ampia illustrazione e fervido consenso. La Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari la segnalò all'attenzione prima del Ministro Credaro, poi dell'on. Daneo; la *Rivista delle Comunicazioni* edita dal Ministero delle Poste e Telegrafi, se ne occupò favorevolmente con un buon articolo di un distinto funzionario, amico attivissimo delle opere di cultura popolare, il dott. Giuseppe Fuschini; altre personalità molto in vista del Ministero stesso studiarono da tempo, nei particolari tecnici, la possibilità di organizzare anche in Italia, come in Belgio, un servizio pubblico di letture, facendo circolare a mezzo della posta i libri di una grande biblioteca centrale.

All'idea non mancarono, dunque, e non mancheranno sostenitori. Essa appartiene al novero di quelle proposte semplici e pratiche, a cui non è difficile far fare lentamente, ma sicuramente, la loro strada. Basterà che il comm. Barbèra e i fautori della sua proposta — nel numero dei quali ci poniamo noi pure — abbiano la costanza di mantenerla in circolazione e sappiano costringere la distratta attenzione del pubblico a non perderla di vista.

Solo, in questo momento, a noi sembra pericolosa l'insistenza del comm. Barbèra nel voler che la sua proposta della biblioteca postale passi innanzi al progetto Cappelli per una biblioteca in ogni Comune, a cui la Camera ha già fatto accoglienza ottima e che è già passata alla discussione degli Uffici. Ci sembra pericoloso per la ragione che, date le presenti strettezze dell'erario, non si potrebbe avanzare le due proposte contemporaneamente, senza esporsi al rischio di vederle respinte entrambe. È, insomma, una questione di tattica la quale, al punto in cui siamo, consiglia di non muovere due pedine a una volta, se non si vuol perdere la partita, che sulla posta del disegno Cappelli è bene avviata e fa intravedere sicura la vittoria, per poco che gli amici della coltura popolare si accordino a non suscitarle complicazioni.

Lo so che il comm. Barbèra mette innanzi la sua idea della biblioteca circolante postale con la convinzione che non abbia a pregiudicare le biblioteche comunali dell'on. Cappelli; ma, nel fatto, aggiungere proposta a proposta vuol dire accrescere le difficoltà e offrire un comodo pretesto per non far nulla di nulla a chi forse non aspetta di meglio.

Ora, se non è possibile — e lo ammetterà anche il comm. Barbèra — ottenere in una volta e la biblioteca postale e le biblioteche locali, bisognerà pure rassegnarsi a fare un passo dopo l'altro e insistere tutti sul disegno di legge Cappelli che, allo stato delle cose, presenta maggiori probabilità di successo ed offre meno presa alle critiche di possibili oppositori.

I quali potrebbero anche obbiettare che, se la biblioteca centrale circolante a mezzo della posta può aver trovato sollecita applicazione in Belgio, molto diverse sono le condizioni del nostro paese, il quale ha una superficie quasi dieci volte piú vasta e forse non è ancora provvisto di un'organizzazione postale sufficiente ad assumere a un tratto l'importante aumento di lavoro che la biblioteca circolante le imporrebbe.

Queste obiezioni — che pur non sono lievi — si potrebbero superare senza dubbio; ma intanto esse costituiscono per il momento altrettante difficoltà, che non sussistono per la proposta Cappelli-Federazione.

Cediamo, dunque, il passo a questa; e il giorno in cui la vedremo accolta e attuata, riprenderemo concordi la nostra buona battaglia per la istituzione della biblioteca circolante postale. Ma... una cosa per volta.

Grato, signor Direttore, della pubblicazione di questa mia lettera, Le esprimo i sentimenti di riconoscenza delle nostre Istituzioni per l'appoggio efficace che il *Marzocco* accorda da tempo ai problemi e alle opere di cultura popolare.

Milano, 17 giugno 1914.

Devotissimo
ETTORE FABIETTI.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

IL PIANISTA MODERNO
10 Esercizi giornalieri per Pianoforte sulla Scala adottata
Nuovo Sistema Armonico
G. Frugatta
Ed. CARISCH & JÄNICHEN, MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NESSUNO IMAGINA
il sapore squisito e il profumo delle qualità scelte di tè, se prima non prova la marca K и C Popoff, marca preferita dai conoscitori.
K и C

À Mr. E. JAQUES-DALCROZE
6 Etudes Rythmiques
pour PIANO par
L. E. FERRARIA
« La musique n'a, au point de vue rythmique, fait aucun progrès. »
E. JAQUES DALCROZE.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milan

G. BARBÈRA, Editore - Firenze
Le " Tre Collezioni Sorelle "
si sono inaugurate con le seguenti pubblicazioni:
1. - **Biblioteca Coloniale** (Direttori: R. DALLA VOLTA e G. MONDAINI).
Storia del Commercio, del professore G. LUZZATTO.
Un vol. legato in tela L. 4,—
2 - **Biblioteca del Lavoro e degli Affari** (Direttore: G. CASTELLI).
L'Italia Giovane avviata alle carriere agrarie, industriali e commerciali. Guida pratica per le Scuole professionali, per le famiglie dabbene e previdenti in Patria e nelle Colonie, del prof. G. CASTELLI.
Un vol. legato in tela L. 3,50
Nozioni di Diritto Civile ad uso dei Commercianti e degli Alunni di Istituti Tecnici, di Scuole Commerciali, del prof. M. LEVI.
Un vol. legato in tela L. 2,50
3. - **Biblioteca Agraria** (Direttore: G. B. MILIANI, deputato).
Cooperazione Rurale. La cooperazione in genere. Le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale. La pratica della cooperazione rurale, del prof. G. VALENTI. (*Ristampa*).
Un vol. legato in tela L. 4,50
Chiedere alla Ditta G. Barbèra, Editore, Firenze, il Programma delle Tre Collezioni.
Dirigere commissioni accompagnate da vaglia.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonie

La Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
ART. KRUPP BERNDORF
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Anno XIX, N. 26 — 28 Giugno 1914 — Firenze

SOMMARIO

I rivoluzionari delle parole e i rivoluzionari dei fatti, Il M. — **.... e la riforma dei programmi,** Giovanni Rabizzani — **Il « Giullare di Dio »,** E. G. Parodi — **Durazzo nella cronaca militare italiana,** Jack la Bolina — **Tacito e Mirabeau,** Carlo Pascal — **Reliquie di John Keats,** Aldo Sorani — **Wagner, l'Italia e gl'italiani,** Giovanni Nascimbeni — **Marginalia:** *La baronessa della pace — I Gobelins del Vaticano e la Rivoluzione francese — Un grido d'allarme per il Sant'Andrea di Mantova — Il palazzo del re di Roma — Nuove lettere di Nelson — Gli scrittori inglesi a Ginevra — L'evoluzione della botanica — Perché Ponsard cominciò a scrivere — L'ultimo corrispondente di guerra —* **Commenti e frammenti: A proposito dell'Esposizione di Lipsia,** G. Vallardi — *Ancora contro la teppa di tutti i giorni — Postille all'articolo di « Neera » sul Trentino — Sempre a proposito di biblioteche popolari.*

I rivoluzionari delle parole e i rivoluzionari dei fatti

Dall'89 in poi — intendo dal 1789 in poi — la « parola » rivoluzione è per i popoli latini piena di fascini segreti. È ammaliantissima ed elegantissima, un puro simbolo liberato da ogni commistione di volgarità pratica, un ponte sospeso fra le miserie della realtà quotidiana e l'assetto ideale del mondo. Dopo un breve periodo di intensa vita fattiva, quella degli ultimi anni del secolo XVIII, la rivoluzione ha avuto un periodo lunghissimo di vita verbale, che continua tuttavia, dopo di avere assunto nel tempo e nello spazio i nomi piú diversi. Appunto per questo suo nuovo carattere essenzialmente ideologico, retorico, staccato dai fatti, la rivoluzione ha trovato fervidi adepti ed eloquenti cultori fra i cosí detti « intellettuali » di ogni paese, dalla Francia alla Russia, dalla Spagna all'Italia, sitibondi di giustizia e ben convinti che la mèta sia soltanto di là dal ponte, sospeso fra il dolore e la gioia e sbarrato dal malvolere degli uomini non dalla invincibile fatalità delle cose. Insomma per una consuetudine piú che secolare, le parole non hanno qui la loro corrispondenza nei fatti. L'atteggiamento rivoluzionario può essere una *forma mentis*, una convinzione filosofica, una cifra politica, magari uno *sport*, ma in ogni caso rimane, nelle intenzioni e nelle previsioni della grandissima maggioranza dei rivoluzionari, un fenomeno verbale, un tropo d'uso comune che va spogliato dalle metafore catastrofiche per essere inteso a dovere. Alcuni partiti, il socialista fra gli altri, hanno adottato le formalità di questo atteggiamento come un rito chiesastico. Specialmente il socialista italiano. Finché si tratti di parole, la politica della piazza impone di abbondare nel senso e nella direzione della violenza estrema, nel senso cioè della rivoluzione. La concorrenza verbale non è fra i politici meno dura dell'economica fra i commercianti. Qui occorre abbassare il prezzo d'acquisto sino a limiti rovinosi per ottenere il favore e i primi soldi del pubblico, là bisogna spianare la via alle turbe per condurle — a parole — verso l'agognata felicità, oltre il ponte. Il ponte è vigilato dai guardiani? Uccideremo i guardiani! È troppo stretto perché ci possa passare l'umanità intera? Lo faremo saltare in aria e sulle sue rovine edificheremo il nuovo ponte, vasto, se cosí occorra, come la faccia della terra. I politici sanno benissimo che gli ingegneri capaci di costruire questa meraviglia non sono ancora nati né è probabile abbiano a nascere mai. Nulla di male. L'importante è che il soffio della divina illusione aliti sulle turbe e che gli illusi accorrano presso gli spacciatori di felicità e ne rendano floridi i negozi. Ma da questa predicazione fra catastrofi e paradisi, fra i nembi del presente e i soli dell'avvenire, da questa apocalissi verbale a un primo principio di esecuzione c'è l'abisso. Il predicatore lo avverte subito, anche se non lo avvertiva prima, quando la folla inizia una modesta sassaiola contro i guardiani del ponte, come primo numero del programma.

Lo stato d'animo del catechizzatore e quello della folla catechizzata sono termini non suscettibili di paragone. L'ideologo verbalista — e per questo forse Napoleone ha lasciato scritto « *j'ai toujours eu en horreur les idéologues !* » — non è mai uscito neppure con l'immaginazione, dai campi fioriti della retorica. I fatti lo sorprendono e magari lo offendono come una degenerazione volgarissima delle sue parole. Insomma per lui la rivoluzione era, ed è tuttavia, *un modo di dire*. Uno stato d'animo, per intenderci subito, futuristico. Anche i seguaci di Marinetti fanno cosí. Da Dio ai morti, non c'è autorità costituita o legge o principio che — a parole — essi non abbiano voluto polverizzare. A fatti, sono ottimi cittadini, e gli iconoclasti, i distruttori di ieri che hanno proclamato la necessità di liberar se stessi e gli altri da ogni pregiudizio di disciplina, di ordine, di tradizione, di educazione, piangono oggi per gli occhi di Giovanni Papini. Futurismo, puro futurismo anche quello di Filippo Turati e compagni di ufficialità socialistica, futurismo ultra-futuristico anzi, se mentre ribadisce nel campo delle metafore i princípi verbali della rivoluzione, ne condanna i primi gesti e i primi fatti. Sicché nella prosa arzigogolata del partito ufficiale si parla ad un tempo di « emancipazione del proletariato dal *servaggio* capitalistico » e « di *scatti* di folle disorganizzate » per condannare questi ed invocare quella. Ma se le metafore non avessero qui un significato tutto speciale, non appartenessero cioè ad un vocabolario che non ha niente a che fare con quello della lingua parlata e scritta, come si salverebbe la logica o come ne uscirebbe incolume quel senso comune che è pure un senso proletario e però rispettabile se non sacro? Un « servo » che voglia davvero sottrarsi al « servaggio » deve pure « scattare »: se può emanciparsene senza scatto, è segno che non è piú servo.... Ma « il servaggio capitalistico » è un tropo, come « l'emancipazione » come « le piú malvagie e stupide correnti del reazionarismo interiore », come, ahimè, « l'opera assidua e paziente di organizzazione, di educazione, di intellettualizzazione (*sic*) del movimento proletario ». Tutti tropi, troppi tropi. E il troppo stroppia.

Ma i socialisti, gli « ufficiali » soprattutto parlando cosí, compiono, per non uscir dalle care metafore, la missione che fu loro affidata dal destino. Se mutassero linguaggio, si confonderebbero con gli altri, dai quali appunto il linguaggio, soltanto il linguaggio, li distingue. E in politica confusione equivale a suicidio.

Non possiamo chieder la morte di codesti valentuomini, che hanno la bontà di lasciarci vivere, se non a parole, almeno a fatti. A noi basterebbe che la lezione del « triste giugno » servisse agli infiniti « rivoluzionari a parole » di cui il nostro povero paese soffre forse piú di altri. Quanti non sono stretti nella morsa di un partito, riprendendo in esame il proprio vocabolario dovrebbero meditarne la traduzione nei fatti recenti, e pensare che si tratta di una traduzione appena iniziata. La riflessione potrebbe riuscir salutare per molti. Un periodo della propria prosa, parlata e scritta, che diventa la vetrina frantumata di un negozio o il palo telegrafico abbattuto o il vagone incendiato o l'altare devastato, può apparire agli occhi dell'autore ricco di nuovi significati. Le parole sono come gli spiriti: quando « si materializzano » diventano irriconoscibili. Meditarle in questa forma desolante, può riescire, ripeto, un atto di salutare contrizione. La rivoluzione non si ammanta piú della sua veste regale, qui: libera da ogni volgare commistione, fulminea nei suoi meravigliosi gesti di dispensatrice della felicità universale. Ma mostra i suoi poveri cenci, le sue brutture « malvagie e stupide » davvero, i suoi mezzi criminosi di distruzione per la distruzione. Gli anarcoidi verbali, i « rivoluzionari a parole », se i vetrai indugino ancora un poco a riparare i danni, potranno in questa torbida estate italica imparare moltissime cose che sino ad oggi hanno ignorato o mostrato di ignorare, purché passeggino per le vie cittadine, con gli occhi aperti sui fatti altrui e sulle parole proprie.

La piccola rivoluzione dei fatti, a portata di mano, è forse il migliore degli insegnamenti per i « grandi rivoluzionari » delle metafore....

Il M.

.... e la riforma dei programmi

Nel penultimo numero di questo giornale, *Ignotus* svolgeva alcune acute considerazioni sopra l'annunciata « radicale riforma della scuola media » indicandone al ministro Daneo le linee fondamentali che sarebbero le seguenti: 1) scuola elementare popolare, cioè a sé, totalmente distinta e separata dalle scuole secondarie; 2) istituto classico con funzione di condurre alle facoltà universitarie e agli istituti superiori; 3) scuola tecnica e sezioni di istituto tecnico con funzione di abilitare soltanto all'esercizio delle professioni minori, alle industrie ed ai commerci; 4) sezione fisico matematica dell'Istituto tecnico per indirizzare parimente agli studi superiori, per un'altra via che non sia quella del latino e del greco.

In codesto schema di riforma della scuola media si riscontra il duplice vantaggio di una grande semplicità di linee, cosí in contrasto con lo stile *rococò* prediletto ad esempio dall'on. Credaro; e di un opportuno e naturale adattamento a quelle condizioni attuali della scuola italiana che alla prova si sono dimostrate capaci di buoni frutti.

Per necessità si tratta di un semplice schema, di una sommaria indicazione. Ma è già abbastanza perché il difetto dei Ministri, delle Direzioni Generali, delle Commissioni reali non consiste nella scarsità dei particolari, sibbene nella dubbia rettilineità della idea maestra. Si compiono prodigi di abilità nell'intarsiare nuovi tipi di scuole con disparati elementi dei tipi vecchi, eppure infine si deve convenire malinconicamente che l'opera fu vana, l'innovazione pericolosa, che si trattò di esperienze non mature eseguite *in corpore vili*.

Iddio guardi l'on. Daneo dalla fretta di dare, ad un organismo delicato come la scuola, la salute in pochi mesi con qualche medicina miracolosa o con qualche operazione chirurgica di laparatomia o di trapanazione del cranio.... Non è facile che torni a fiorire la rosa sovra i gigli di pria, se non con grande pazienza e infinito accorgimento. La mia anima pavida osserva con sospetto i ministri riformatori per dichiarato proposito, soprattutto quando le riforme debbano essere « radicali », il che non di rado porta per un verso al taglio delle radici vitali e per il verso opposto alla esuberanza delle inutili fronde.

Dunque: riforma. Però, attenti alle svoltate e, in salita, andare a passo d'uomo! Ci vuole del tempo? Il ministro teme che nell'intervallo la scuola si trovi sofferente e, per la precarietà del suo stato, minacci un rapido peggioramento? Imiti gli artisti: in attesa del « paulo maiora canamus » si attenga, con la modestia degli uomini che conoscono la propria forza, allo « juvant etiam arbusta humilesque myricae ».

È un fatto curiosissimo che rispetto alla scuola si esigano le grandi imprese e si trascurino i minuti benefici. Eppure guardate quanto male arrecò la riformetta dell'Orlando sulla opzione tra greco e matematica nel secondo e terzo anno di liceo; quanto male arrechino tuttavia le incredibili variazioni di criterio per la promozione dell'alunno alla classe superiore: ora esoneri col sei, ora col sette, ora coll'otto; ora esami forzati in tutte le materie; ora le distinzioni di passaggio, di licenza, di sezione, di periodo di studi, ecc. ecc. E, parallelamente, medie matematiche e medie di concetto, prove trimestrali già imposte quindi abolite, aggiunte e soppressioni nei programmi.

Questi poi nell'ordinamento scolastico, potendo essere, se bene ideati, efficaci quasi al pari di una riforma generale, riescono il piú delle volte dannosi per la nessuna uniformità e la scarsa modernità di criterii cui s'ispirarono i diversi e mai concordi compilatori nell'emanarli e nel chiederne l'applicazione. Le novità, come l'insegnamento della storia dell'arte e delle letterature straniere, non hanno ancor potuto bene attecchire sia per la deficienza di professori a ciò particolarmente preparati, sia di idonei libri di testo, sia per ragioni di orario, sia per il carattere facoltativo delle materie. Disposizioni su disposizioni, circolari su circolari con cui si è inteso di ridurre la scuola secondaria ad un gabinetto di idee pedagogiche senza mai giungere a quel che davvero urge: una completa revisione dei programmi ed una conseguente modificazione degli orarii.

Sembra ormai convenuto che ciò si farà ad un tempo con la « riforma ». A torto, io credo; e perché la riforma, per quanto radicale, non trasformerà i connotati del nostro istituto classico, Ginnasio-Liceo (il quale ha bisogno di purificarsi, non di deformarsi), e perché una revisione dei programmi fatta con sani criterî sarà quasi un anticipo della riforma e tale da conservarsi anche in seguito, tutto al piú con pochi adattamenti ed emendamenti.

È uscito or non è molto, editore il Formíggini, un assai interessante opuscolo di Giulio Natali su *L'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte nelle scuole medie*, che io consiglio di leggere a quanti hanno a cuore il delicato problema, perché scritto da un uomo di fine gusto, di esperienza, di buon senso, un opuscolo ove si trova, tra l'altro, la conferma di questa necessaria e improrogabile revisione dei programmi e degli orarii.

Ne volete un esempio? Ecco il programma di lettere italiane per gli istituti tecnici, che risale al 1891: « Pel primo biennio (I° corso, 6 ore settimanali; II° corso, 5 ore settimanali), esso non è che un ampliamento del programma per la scuola tecnica; pel terzo anno (4 ore settimanali!) prescrive lo studio della storia letteraria e la lettura e il commento dei principali autori dei secoli XIII, XIV, XV e XVI; pel quarto anno (6 ore settimanali!) lo studio della storia letteraria e la lettura e il commento dei principali autori dei secoli XVII, XVIII e XIX ».

Chiunque ha un po' di pratica delle scuole non pena ad avvertire il disagio in cui vengono a trovarsi insegnante e scolaresca con un simile programma. Nel primo anno è data eccessiva importanza al linguaggio traslato e figurato, al linguaggio prosaico e poetico, alle nozioni intorno allo stile, ai modi per formarsi uno stile; nel secondo anno la teorica dei generi letterari è applicata con cieco rigore, in modo affatto contradittorio ai piú recenti studi sulla materia. Si aggiunga che le letture sono, per norma regolamentare, vincolate alla pseudoscienza della stilistica e dei generi; onde l'insegnante della prima classe è tenuto a far compiere « letture particolarmente intese a ricavarne esempi delle cognizioni impartite »; e il collega della classe seconda a letture corrispondenti a quei tali cenni sui varî generi di componimenti tanto in prosa quanto in versi, col preciso obbligo di far osservare « oltre alle proprietà della lingua, la diversità dello stile, secondo le materie, secondo le persone, i luoghi ed i tempi ».

L'effetto è questo: o l'insegnante trascura di seguire il programma e lo modifica per conto suo, nel qual caso, se egli, come credo, ha ragione, non comprendo perché il programma debba sussistere; o l'insegnante per timidezza ed ossequio alla lettera, nonché a presidi ed ispettori, si attiene con scrupolo a codeste norme e allora è perduta ogni efficacia d'insegnamento. In una poesia del Foscolo o dal Leopardi o del Carducci, in uno scritto dal Manzoni, del De Amicis, del Fogazzaro, non si cerca ciò che vi è di poeticamente bello e umano, ma la corrispondenza coi precetti stilistici: quindi similitudini, metonimie, sineddochi, antonomasie, prosopopee.... oppure se il componimento appartenga, e perché, al genere lirico, all'epico, al didascalico, alla poesia pastorale, se sia racconto o novella o bozzetto e cosí via. Tutti mezzi adatti a deformare nella mente dell'alunno il concetto dell'arte, a ritardargli il genuino intendimento di essa.

Il Natali propone, molto ragionevolmente, che la materia del primo biennio sia condensata nel primo corso, ed io, per quanto ho detto, soggiungo che di tale materia una buona metà occorre vada soppressa, dandosi la maggiore importanza all'analisi grammaticale e logica della proposizione e del periodo, agli esercizi di memoria e di composizione, nonché a letture ch'io prescriverei « particolarmente intese a far comprendere quello che si legge ».

In tal modo si guadagna un intero anno scolastico e c'è modo nel II, III, IV corso di insegnare come si deve la storia letteraria. Oggi come oggi la divisione della materia nei soli III e IV corso è informe e deforme Nel terzo corso, con appena quattro ore settimanali si è costretti (oltre agli immancabili esercizi di composizione e di memoria), a fare apprendere le origini della lingua italiana, i primi saggi di essa e la letteratura del trecento, quattrocento, cinquecento. Pensateci! L'inferno di Dante nei canti piú belli e col riassunto della cantica, Petrarca, Boccaccio, alcuni minori — Poliziano, Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici, Boiardo, Sannazzaro — Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Berni, Cellini, T. Tasso ed altri minori! — Nel quarto corso altri tre secoli e via via Galileo, Redi, Davila, Chiabrera, Testi, Filicaia, Gozzi, Baretti, Parini, Alfieri, alcuni minori — Monti, Foscolo — Botta, Manzoni, Leopardi, Giusti, Carducci.

Occorre sfrondare, aggiustare, dare un equilibrio. Onde è assai pratica la proposta del Natali che siano assegnate cinque ore di ciascuno dei tre corsi (anziché, come oggi, 5, 4, 6) e che lo studio della storia letteraria e la lettura degli autori siano divisi tra il II, il III e il IV corso, press'a poco come nei tre anni del Liceo o della Scuola Normale.

La riforma dei programmi ed orarii di una data materia per un dato ordine di scuole, è indice di un vasto bisogno che solo l'inerzia ministeriale, l'inintelligenza pedagogica e l'amore del meglio nemico del bene han potuto sin qui far trascurare La scuola non fiorirà d'un tratto, se ne accertino i nuovi Martin Luteri, con il radicalismo dei ministri e la smania del nuovo. Ma renderà senza dubbio frutti migliori con quegli inavvertiti provvedimenti che, senza pompose apparenze, producono un effettivo benessere.

Giovanni Rabizzani.

IL "GIULLARE DI DIO"

Con questo nome, che riassume tutto un giudizio, Alessandro D'Ancona si compiacque di chiamare, nel vecchio e notissimo scritto che ora ristampa (1), il Beato Jacopone da Todi, il discepolo di San Francesco ebbro e vaneggiante di divino amore, che, nella seconda metà del secolo XIII, press'a poco a cominciare dagli anni in cui Dante nasceva o era fanciullo, cantò, nel suo volgare umbro o press'a poco, le meditazioni e le estasi, gli ardori e i dolori della sua anima di asceta e di mistico.

Sulla strana, complessa, attraente figura di Jacopone — che per la prima volta era stata messa in bella luce, con caldo sentimento poetico, dall'Ozanam, nel suo libro sui *Poeti francescani in Italia nel secolo XIII* (1852) — doveva indirettamente cadere almeno qualche raggio dai rinnovati e fervidi studii francescani degli ultimi decennii; e inoltre dagli studii, per molti rispetti affini, intorno ai Laudesi dell'Umbria. Del grande movimento religioso dei Disciplinati, sorto nell'autunno del 1260 a Perugia per la predicazione dell'eremita Ranieri Fasani, le Laudi (che nulla prova sieno ad esso anteriori e furono la prima schietta e originale poesia sgorgata dall'anima del popolo italiano) rappresentano la immediata e vasta voce collettiva; ma non mi par dubbio che, della poesia delle Laudi, Jacopone, in un modo o in un altro, e certamente a modo suo, fu l'eco e l'interprete individuale.

Intorno a lui direttamente, però, non è da credere che molti si affaticassero dopo il D'Ancona; o diciamo con maggiore esattezza che, se si lascia da parte un breve scritto del Novati, gli studii si rivolsero quasi soltanto alle stampe e ai manoscritti delle sue poesie. La pubblicazione senz'alcun dubbio piú importante e meritoria fu quella della « Società filologica romana », che affidò ad un valente giovane, nel 1910, la cura di riprodurre con scrupolosa fedeltà l'edizione principe di Jacopone, la fiorentina del 1490. Si pensi che Jacopone non si poteva piú leggere che in biblioteca, per la mancanza assoluta di edizioni moderne, e che anche nelle biblioteche non è facile trovare l'edizione fiorentina, la migliore senza confronto di tutte, anzi quasi la sola degna di fiducia. Il nuovo editore o rieditore, Giovanni Ferri, non si contentò di trascrivere, ma inoltre accompagnò il testo (a tacere di un ottimo spoglio dialettale delle poesie) con un glossario, che per l'intelligenza di quei difficili e non di rado, per la scorrezione dei testi, quasi inintelligibili versi, è il piú prezioso degli aiuti. E detto l'ho.... per aiutare a mia volta, come posso, i lettori di Jacopone e guadagnare al Ferri, se è possibile, un poco di gratitudine.

Le altre indagini che si fecero sulle stampe e i codici sono di certo molto utili tutte, cominciando forse da quelle che contribuiscono a determinare l'autenticità delle poesie; poiché mi par chiaro che non è la medesima cosa giudicare dell'opera di Jacopone sulle cento poesie circa dell'edizione principe o sulle piú che duecento di quella secentistica del Tresatti. Si va ora verso la conclusione che autentiche sono quasi tutte e quasi soltanto le poesie dell'edizione principe; nondimeno il lavoro d'indagine avrebbe potuto procedere con maggiore sicurezza e, nel tempo medesimo, con maggiore rapidità, se avesse avuto migliori fondamenti metodici o non si fosse preferito guardare i manoscritti, per cosí dire, dal di fuori, anziché ricercarne immediatamente i caratteri e le particolarità piú intime. I medesimi pregi, ed anche i medesimi difetti (con curiosi difetti suoi proprii) mostra l'opera che, in questa direzione di studii, è finora la piú ampia e conclusiva, come la piú importante: il grosso volume di Biordo Brugnoli, che col suo lungo titolo si annuncia soprattutto per un saggio di edizione critica di alcune poesie jacoponiche, propriamente di ventinove, la cui omogeneità vuol essere indicata dal nome di *Satire*, ad esse attribuito calcando le orme del vecchio Tresatti (1).

Ma edizione critica non è: per giungervi bisognerà, come ho detto, studiare i manoscritti piú a fondo: sembra però, se non sempre, di solito, un testo migliore e piú chiaro di quello dell'edizione fiorentina medesima; sia dunque il benvenuto con tutto il suo errabondo eclettismo! Anch'esso contribuisce a togliere qualche velo che ci nasconde l'intelligenza, e ci rende quindi piú difficile il giudizio di questa poesia; fors'anche, pur senza proporselo, a far parere meno rozza alcuna di quelle rozzezze su cui si fondarono giudizi, che tuttora prevalgono, circa l'arte e circa la mente del nostro poeta.

Di Jacopone poeta, però, e neppure di Jacopone uomo il Brugnoli, che pur si era proposto di scriverne la biografia, non parla, o non dice nulla che si allontani da ciò che aveva pensato e scritto il D'Ancona; ritorniamo dunque al D'Ancona e al « Giullare di Dio ». Secondo lo *Speculum perfectionis*, San Francesco, dopo aver composto il *Cantico delle creature*, si sentí l'anima tanto piena di consolazione e di dolcezza, che imaginò di mandare per il mondo alcuni suoi fraticelli a predicare e insieme a cantar le lodi di Dio, « tanquam Ioculatores Domini »; poiché, aggiungeva egli, « che altro sono i servi di Dio, se non quasi suoi giullari, che debbono levare in alto i cuori degli uomini e muoverli alla letizia spirituale? ». Questa dolce fantasia del Santo, in cui forse non sapremmo riconoscere nulla piú (ma anche nulla meno) che l'ultimo grido dell'ebbrezza di poesia che lo aveva invaso, come se ad un tratto, nella piena dell'amor suo, sognasse di veder percorso da rivoli di poesia l' intiero mondo per ogni sua parte, avrebbe forse avuto, secondo il D'Ancona, qualche adempimento nella realtà; ma un adempimento l' avrebbe avuto di certo almeno molti decennii dopo, con Jacopone, che, verso il mezzo del cammino della sua vita, a un tratto pentitosi della propria mondanità e infiammato da un violento fervore d' espiazione, fattosi umile e abbietto e vaneggiando santamente come un pazzo, avrebbe anche preso ad andare intorno, a modo di povero giullare, tra le folle dell'Umbria, cantando ad esse, per richiamarle sulla via del Signore, le Laudi da lui composte. Che non sarebbero da giudicare molto dissimili dalle Laudi, di cui l' Umbria da poco aveva cominciato a risonar tutta, e sono com' esse popolari di contenuto e di forma, ossia rozze come i loro ascoltatori, e composte in un rozzo dialetto o vernacolo umbro, ben ignaro di ogni aspirazione « aulica » o « illustre ».

---

(1) *Jacopone da Todi il Giullare di Dio del secolo XIII.* Todi, Casa Editrice « Atanòr », 1914; 16°, pp. 116 (con una riproduzione della figura del Beato, secondo l'affresco del Duomo di Prato). Forma il num. 1 di una « Biblioteca Umbra ». — L'articolo del D'Ancona risale al 1880 (*Nuova Antologia*).

(1) *Le Satire di* Jacopone da Todi *ricostituite nella loro piú probabile lezione originaria con le varianti dei manoscritti piú importanti e precedute da un Saggio sulle stampe e sui codici jacoponici*, per cura di Biordo Brugnoli, ordinario di lettere italiane nella R. Scuola Normale maschile di Perugia. Firenze, Leo S. Olschki editore, 1914. In-8, pp. CLX-428

La conclusione è che il canzoniere del nostro frate poeta è un rozzo canzoniere popolare, da mettere accanto alla poesia narrativa popolare dell' Alta Italia, per esempio a quella di fra Giacomino da Verona. Nello scritto dell' illustre storico abbiamo dunque rappresentato un modo di vedere, che è e vuol essere quasi il contrapposto di quello dell' Ozanam: nel nobile scrittore cattolico francese (a tacere di certi suoi errori e di certe esagerazioni), una calda simpatia, sto per dire personale, per il mistico inebbriato di penitenza e d' amore; nel D'Ancona, simpatia per il personaggio storico, ma non però, a quanto pare, per il poeta e per l' uomo: nell' Ozanam, attenzione rivolta a ciò che sgorga specialmente dall' anima del teologo mistico e del mistico che anela a confondersi in Dio; nel D'Ancona, invece, messe in rilievo le stravaganze del povero fanatico, e ricercati i loro infelici riflessi nell'opera d'arte, e di questa tenuto in conto in special modo ciò ch' è rozza frenesia o rozza predicazione fratesca. Forse è da pensare che nel poeta di Todi sieno rappresentati e cosí intralciati inestricabilmente insieme gli elementi messi in vista dal D' Ancona e quelli che parvero essenziali all' Ozanam da rendere difficile un netto giudizio; ma pure, com' è possibile rimanere sempre incerti e sospesi fra due modi di vedere opposti, fra il « Giullare di Dio » da una parte, il fanatico e grosso poeta del volgo, e il poeta mistico dall' altra, non meno sottile teologo che vertiginoso contemplante?

Il concetto dell'Ozanam fu ripreso da Francesco Novati, in un bel Discorso letto in Assisi nell' aprile del 1895, che ora si può vedere nel volume *Freschi e Minii* (1908). Secondo il Novati, il canzoniere di Jacopone — che nulla ha che fare coi Laudesi — non è « un accozzo di rime giustapposte quasi a caso », ma « ci si presenta in quella vece come la storia di un' anima, la narrazione delle vicende per cui lo spirito, infervorato nell' amore divino, giunge, sorpassando ogni ostacolo, a conseguire il suo fine supremo.... Giubilo, timore, offuscamento dell' intelletto caligante nella piena del contento: tale l' altezza perigliosa a cui guida Jacopone i suoi uditori. Or come immagineremo noi che coloro per i quali egli componeva, prendendo a prestito forma e colori dai mistici della scuola agostiniana, siano stati gli umili frequentatori delle conventicole de' Battuti? Distruggiamo dunque una buona volta codesta leggendaria asserzione, tanto ripetuta e cosí lontana dal vero ». Come dicono gli *explicit* de' codici di sue rime, non per il volgo indotto scrisse l' estatico poeta, ma per i suoi non meno ardenti confratelli, « pro consolatione et profectu novitiorum studientium »; e « mercé sua l' Italia possiede un volume il quale costituisce una pagina di singolare interesse nella storia del Misticismo ».

Parve e pare al D'Ancona che queste « ardite conclusioni del Novati » manchino affatto per ora di prove; ed io so di un giovane d' ingegno, Mario Casella, che s' era accinto a fornire anche le prove, ma non ha poi pubblicato il suo studio. È singolare però che se le prove debbono consistere in documenti, anziché nell' interpretazione del Canzoniere, esse mancano nel modo piú completo anche alle conclusioni del D'Ancona, le quali rimangono ciò che fa loro onore di essere, ma forse non vorrebbero essere: una bella e nuova ricostruzione individuale, piuttosto arbitraria (come sono in genere le piú belle idee), di un uomo di forte intelletto e non privo, per sua fortuna, di fantasia storica!

Al concetto che il D'Ancona si fece del nostro frate poeta non furon certo estranee le biografie che (in forme poco diverse e non indipendenti) ci tramandò di lui l'ordine francescano, assumendolo ben presto tra le sue piú fulgide glorie. Qualche frase di esse, a dire il vero, per es. ch' egli fu « enfocato e enebriato nel divino amore », avrebbe potuto essere una rivelazione di un piú alto carattere del Santo, quale apparve agli occhi quasi abbagliati de'suoi confratelli; ma è vero anche che il minuzioso racconto degli eccessi, a cui Jacopone soleva abbandonarsi, di penitenza e di furibondo e pazzesco avvilimento di se medesimo, spiega ogni piú severo giudizio. Notevole è tuttavia che di tanta fede un critico come il D' Ancona degni pur sempre una leggenda, che anche ai piú conservatori fra i critici deve apparire come l' elaborazione di alcuni elementi della leggenda francescana, eseguita prendendo a prestito i metodi delle *razos* provenzali! Vale a dire, enumerando le poesie del Santo (l' elenco di esse ha già uno scopo a sé), e disponendole come suggeriscono i particolari biografici o psicologici che in esse paiono contenuti, o, anzi, che su alcune loro generiche e fugaci allusioni vengono bizzarramente e molto coraggiosamente inventati.

Nulla di piú grottesco e disgustoso — voglio ricordare, col permesso dei lettori, il piú strano degli esempi — del racconto che la leggenda fa del trattamento imposto a se medesimo da Jacopone, per punirsi dell' aver avuto voglia di una « coratella ». Se ne procurò una, e l' appiccò nella cella dove dormiva, « e la matina, quando era l' ora del mangnare, e llui andava e resguardava quella coratella e tocavala un poco colla faccia e poi tirava via.... E tanto stete cussì quella coratella che envermenì e puzava sì forte che se sentiva per tutto el dormetorio, e fra Jacopone onne dì la visitava e tocavala col volto con molto piacere, per confondere el vizio de la gola ». Quando i frati, attoniti e nauseati, scopersero donde veniva l' orrendo puzzo, afferrarono con disgusto e con stizza il sant' uomo, e (come si fa a dar loro torto?) di peso, « senza toccare terra, lu portarono nelo necessario e misenlo dentro en quella puza, dicendo: Poiché te sa cussì bona la puza, toglitene e satiatene mo quanto tu voli ». Jacopone, al colmo della felicità, se ne stette « lì dentro tuto giubilando, cantando ad alta boce quella lauda che comenza: *O jubilo de core che fai cantar d' amore!* ».

Io non so quale punizione meriterebbe il frate che ha fatto il poter suo per deturpare in sconcio modo il nobile e ardente canto del poeta, e ha osato voler far credere che il *giubilo del cuore* di Jacopone fosse allusivo alla *coratella!* E si noti, che, subito dopo, a questo che è il canto *Del iubilo del core che esce in voce*, segue quello *De l'amor muto*, e che entrambi appartengono al gruppo dei canti del massimo fervore mistico, dov' è il vero Jacopone. Credo che questo esempio basti a mostrare con quale metodo la biografia del nostro Beato sia stata composta e su quale fondamento oggi ancora si parli delle sue stravaganze e delle sue frenesie. Senonché — e a questo infine io volevo venire — la biografia che conosce cosí punto per punto l'origine di ogni poesia di Jacopone, non ricorda mai, che io sappia, ch' egli ne abbia composta alcuna per le turbe o che egli sia mai andato intorno come un giullare recitando e cantando!

Lasciamo stare gli argomenti *ad hominem*. La vera prova che Jacopone non fu, nel modo che si suol intendere, un poeta popolare, è lí, chiara ed aperta a tutti, nel suo Canzoniere medesimo. È scritto, si dice, in volgare umbro, ma in che volgare avrebbe potuto esser scritto? La risposta non sarebbe dubbia, se non avesse cagionato una gran confusione nelle menti la teoria, che tuttora infelicemente fa le sue prove, del volgare illustre. Il fatto è che Nerio Moscoli e gli altri poeti umbri, che scrissero liriche auliche nella prima metà del sec. XIV, sotto la diretta e irresistibile influenza di quel vero volgare illustre, che finalmente era nato con le liriche di Dante e di Cino e, aggiungiamo pure, con la *Divina Commedia*, scrissero umbro — nonostante i tempi mutati e nonostante la tanto meno varia materia — poco meno di Jacopone; e fatto è che Jacopone inonda di vocaboli dotti, o dottamente (piú o meno bene) da lui foggiati, la propria poesia, e rima, non già rozzamente e grossamente come si crede, ma seguendo l' aulico tipo della rima siciliana. Il cosiddetto rozzo volgare todino di Jacopone è, io direi se amassi di nuovo essere frainteso, un todino e anzi piuttosto un umbro illustre; chiamiamolo un todino letterario.

Occorrerebbe, dopo questi necessari preamboli, almeno un intiero articolo, per dire della poesia di Jacopone quanto è opportuno dire; tanto piú che lo stesso Ozanam, con tutto il suo simpatico calore e la sua finezza, riuscí ad esporne il contenuto piú che a determinarne i caratteri proprii e individuali. Riassumeremo in breve le cose che piú importano in questa occasione. Le cosiddette *Laude* di Jacopone — che in verità, per la materia, ben poco hanno che fare con le autentiche *Laudi* e solo assai tardi furono con esse confuse — si dividono nell' edizione principe approssimativamente in alcuni gruppi, che rappresentano a un dipresso il progressivo innalzarsi dell' anima pei varii gradi della contemplazione, e — quasi direi con San Bonaventura — dalla contemplazione di ciò che è sotto di lei, le cose sensibili, a quella di ciò che è dentro di lei, l' imagine quasi umanizzata della SS. Trinità, in fine di ciò che è sopra di lei, sopra alla ragione. Soltanto il primo gruppo, la meditazione del peccato e della nostra miseria, che appare come una predicazione ascetica di penitenza, potrebbe in qualche modo considerarsi adatto allo scopo, non so se di un girovago giullare di Dio, ma di chi volesse scrivere a edificazione dei molti; eppure, tranne poche poesie, dove il colorito popolare viene dallo stesso tema, quanto siamo lontani dalla poesia, non solo di popolo, ma fatta per il popolo! Poco per esso intelligibili sarebbero state perfino le due poesie iniziali sulla Beata Vergine; e, nella seconda (dove la rima sdrucciola *ómnia: virgínia: sólia*, che alcuno può credere un'irregolarità di grossolano giullare, ricalca il tipo dei ritmi latini), gli stessi versi finali su Maria e il bambino sono bensí pieni di tenerezza, ma di una tenerezza da poeta d' arte, oppure di un fervore un poco sottile e affannoso da mistico.

E questo vogliamo dire, piuttosto che insistere sulla mal posta e inutile questione se il popolo poteva o no intendere l' uno o l' altro dei canti: vogliamo dire che ognuno d' essi porta le traccie di una coscienza riflessa d' artista, che si è formata su certi modelli letterarii, e sa guidarsi e frenarsi, nonostante quello che necessariamente in essa permane di primitiva rozzezza. Ma, da una parte qualche tratto di crudo realismo (che non è alieno dalla natura poetica di Jacopone, ed è talvolta messo in rilievo dalla sua aspra ironia), dall' altra quell' intemperanza di linguaggio e di imaginazione, che è propria degli asceti nelle loro invettive contro il mondo, furon causa (a tacere di altre cause meno intime, la falsa attribuzione di certi componimenti; l' illusione di soverchia rozzezza prodotta nei lettori dal dialetto; le innumerevoli gravissime scorrezioni dei versi e del testo in genere), furon causa che male si giudicasse del nostro poeta. In compenso, il suo realismo è spesso freschezza ed evidenza; e s' egli è verboso anche di suo, tale verbosità, rovesciando la medaglia, è la sua stessa facondia, una delle sue doti piú singolari e innegabili, che se non è alta ispirazione lirica, pure talvolta la simula e la rasenta. Tale facondia è calda e vivace, con atteggiamento sto per dire retorico, che si manifesta in esclamazioni, in apostrofi, in brusche contrapposizioni; inoltre, con una notevole propensione a quella forma iniziale di dramma, ch' è il dialogo o il discorso diretto, dimodoché facilmente ogni antitesi nella fantasia di Jacopone si foggia a contrasto.

Quando l' oratore o retore, un poco rozzo senza dubbio, ma facondo, imaginoso, vivacissimo, si lascia trascinare dall' impeto, quando invece di ragionare, allegorizzare, sottilizzare da teologo, è vinto dall' onnipotenza di quel suo irresistibile e terribile ma dolcissimo amore di Cristo, nel poeta di second' ordine balena il grande poeta. Pure, questo si annunzia piú che non si manifesti, e ad esprimersi compiutamente non riesce se non in brevi frammenti. Ma, poiché anche questa asserzione vorrebbe le sue prove, contentiamoci ora di dire che quei frammenti, con quegli irrefrenabili gridi quasi spasmodici, di dolore o di giubilo, di desiderio o di spavento per l' incomportabile intensità dell' ardore, sono cosa solitaria nella letteratura italiana.

E. G. Parodi

Durazzo nella cronaca militare italiana

Tra le scienze mutevoli, le quali sono numerose, mutevolissima la geografia politica. Per essa tal paese addosso al quale, già, cupidigie smisurate si appuntarono, esce dal cono luminoso, e di repente rientra nel buio del cono d' ombra. Ma ecco che, senza apparente ragione, i raggi dell' attenzione pubblica gli si convergono sopra di nuovo. È il caso di Durazzo. D' onde la sorte di quella città, a vicenda oscura e luminosa, trascurata e interessante?

Colonia corcirese sotto il nome di *Epidamnus*, e di picciol conto al pari delle consorelle sulla costa dell' Albania anche allora barbarica, la sua notorietà comincia nel 228 avanti G. C. Le colonie greche della costa orientale del basso Adriatico, tormentate dalla regina Teuta e dai suoi sudditi illirici che professavano la pirateria, dimandarono protezione a Roma che di buon grado loro l' accordò. Epidamnus divenne centro di influenza latina: ma ai Romani, oltre ogni misura superstiziosi, la finale *damnus* del nome ellenico della città non garbò e lo mutarono in Dyrrachium. Appena le ambizioni di Roma si volsero a levante, Dyrrachium fu testa di linea della strada Egnazia, aperta per ulteriore penetrazione. Nel tempo in cui i Lagidi, i Seleucidi, i re macedoni e Cartagine disponevano di possenti forze navali, era mestieri Roma possedesse una strada da far percorrere alle sue legioni. Della perfetta sicurezza delle vie di mare Roma non godette, fuorché saltuariamente, prima della giornata di Azio. Stando cosí le cose, Durazzo, che distava da Brindisi appena 80 miglia, il che è quanto dire venti ore di voga di una galea su cui metà della gente remasse e l' altra pigliasse riposo, ricorre nelle storie delle guerre romane in levante ad ogni piè sospinto. Infatti, come resulta chiaro dalle sue lettere, Cicerone, che sta pagando coll' esilio l' onore e la gloria di aver sottratto Roma a Catilina, attende ansioso a Durazzo che i suoi partigiani sopraffacciano i nemici e lo richiamino. Nella campagna che terminerà a Farsaglia, Durazzo è la posta della prima partita d' armi fra Cesare e Pompeo: e mentre questi è riuscito ad impadronirsi di Orico, che oggi chiamasi Vallona, Pompeo si approssima a marce forzate a Durazzo per contendergliela. Ma qui non è luogo di narrare la bella campagna di Cesare. È troppo nota.

La esaltazione della famiglia Giulia all' impero raddoppiò il valore di Durazzo. Chiunque voleva recarsi in Grecia imbarcavasi a Brindisi e pigliava terra a Durazzo. La Egnazia che ne partiva diramavasi in molte strade laterali al tronco centrale. Piú tardi, se gl' imperatori di Bisanzio, poiché furono loro tolte Ravenna e la Pentapoli, poterono serbare ancora a lungo la signoria di Puglia e di Sicilia; se sottrattale questa dai Saraceni, Bisanzio dominò ancora le città littoranee dell' Italia meridionale, codesti due casi dipesero dal possesso di Durazzo. Le legioni imperiali, composte degli elementi piú bellicosi contenuti nelle provincie di Europa e di Asia, rinforzate coi mercenari russi, scandinavi e mongoloidi, valicarono a piú riprese il tratto di mare tra Durazzo e Bari. Credo si possa ritenere come certo che, se nel 1040 i Normanni di Drogone e di Umfredo, valorosi figli di Tancredi di Altavilla da Coutances, si posero a soldo di Giorgio Maniace, catapano greco di Siracusa, questi si giovò di loro perché, stante la temporanea decadenza dell' impero d' Oriente, egli non era piú in misura di ricevere rinforzi dalla Metropoli. La rapidissima conquista dell' Italia meridionale non si può spiegare altrimenti fuorché ammettendo la debolezza dell' impero: in fatto di storia non si registrano miracoli, quantunque frequentemente ci s' incontri in casi prodigiosi. E l' impresa normanna fu prodigiosa all' istesso titolo che la garibaldina del 1860. Pur non di meno non convien dimenticare che Bari, metropoli greca dell' Italia meridionale, non cadde in possanza dei Normanni prima del 1072 dietro un assedio che durò quattro anni; e che in quel periodo non breve la città assediata ricevette da Durazzo rinforzo d' uomini e sostegno di vettovaglie. Durazzo ebbe sul finire del secolo XI importanza sí alta che Roberto il Guiscardo sagacissimo fondatore delle sorti della sua famiglia, appena si ebbe assicurato il dominio delle terre d' Italia e di Sicilia, non pose tempo in mezzo; e valicato il mare nel 1081, impadronitosi di Corfú, di Vallona e di Butrinto, pose l' assedio a Durazzo la cui signoria riteneva indispensabile alla sicurezza dei suoi dominî italiani. Né meno indispensabile alla sicurezza dell' impero è ritenuta Durazzo da Alessio Comneno imperatore, il quale in persona accorre alla difesa della città. Per cui eccola nominata in greco nell' *Alexiade* della Porfirogenita Anna, esaltatrice delle gesta paterne; in latino nella cronaca di Rodolfo Cadomense, cavaliero al servigio del Guiscardo e di Boemondo costui figliuolo; in volgare pugliese da Goffredo Malaterra; ed infine in castigliano dal re Alfonso il Savio nella *Grande Conquista de Ultramar*. Per chiunque fosse vago di conoscere i particolari dell' assedio di Durazzo, desunti dai cronisti greci e normanni, si troverà soddisfatto se leggerà il capitolo dell' opera famosa del Gibbon, capitolo che si riferisce all' impresa del Guiscardo in Albania.

Torna dunque (nell' opinione pubblica del secolo XI morente e del XII che apre gli occhi alla luce (se mi è lecito usare per quei tempi lontani la locuzione moderna) Durazzo ad essere ritenuta l'uscio che mena a levante, cioè al paese delle ricchezze, alla metropoli cristiana (quantunque eterodossa) del mondo conosciuto, all' erede della saggezza amministrativa romana, alla città capitale per antonomasia che Palermo, Cordova e Bagdad si studiano indarno imitare; come oggidí le principali città d' Europa e di America si affaticano per eguagliare Parigi.

Boemondo, l' espugnatore di Durazzo, succeduto al padre nella signoria di Taranto, di Otranto e di Gallipoli, è uno tra i principali uomini della guerra crociata. Per numero di sudditi? No. Erano senza dubbio da piú di lui Ugo, secondogenito del re di Francia, Roberto duca di Normandia, Roberto conte di Fiandra, Raimondo conte di Tolosa, altiero delle battaglie combattute contro i Mori di Spagna a fianco del Cid Campeador e di re Alfonso VI; ed infine Goffredo di Buglione duca di Lorena, discendente naturale legittimo di Lohengrin, il cavalier del Cigno delle leggende. Ma Boemondo possedeva la chiave dell' uscio che menava a Costantinopoli ove Alessio Comneno, minacciato dai turchi, aveva convocato i tre eserciti cristiani. Durazzo obbediva a Boemondo sotto le cui insegne si raccolsero: « Baroni del Regno, principi romani, cavalieri lombardi, signori toscani, diecimila cavalli, scelta e cappata gente: tra loro Tancredi, il prode dei prodi, celebrato a ragione per la virtú cavalleresca e la gentilezza dei costumi ». Le quali parole sono del mio maestro Padre A. Guglielmotti. Non stupisco dunque se nella *Grande Conquista de Ultramar* il capitolo CCIV s' intitola cosí: « Como Boymonte e su sobrino Tranquer e muchos altos hombres se cruzaron para ir a Ultramár ». Nemmeno stupisco se il re dice espressamente che: « Boymonte tenia su hueste sobre una villa que abia cercado, que dicen Duras ». E aggiunge che avevala fondata Pirro figliuolo di Achille. Ma di Boemondo e della sua avvedutezza degna di quella paterna sono pieni i capitoli che seguono al CCIV. Nell' opinione del re castigliano Boemondo sta pari a Goffredo ed al conte di Fiandra.

Prostrata da Venezia e dai baroni fiamminghi la possanza dei Comneni cui gli imperatori latini si sostituirono, Durazzo fu parte della preda che gli alleati si divisero. Divenne capoluogo di un despotato franco-greco, contemporaneo del ducato di Atene, della baronia di Tebe, del reame di Tessalonica e del principato di Morea. Alla signoria di tutta codesta roba pretese Carlo I d'Angiò, erede della corona imperiale di Costantinopoli poiché, mercé l' aiuto dei genovesi, Michele Paleologo mosse da Nicea alla riconquista delle provincie europee. Non conseguí il possesso formale di tutte, ma alcune ne diè in feudo. Cosí, al principio del secolo XIV, Giovanni d'Angiò, ottavo figlio di Carlo II re di Napoli, lo si ritrova feudatario dell' impero greco e duca di Albania e di Durazzo. Nipote di codesto Giovanni fu Carlo di Durazzo del ramo ungherese degli Angiò, ramo che diede nella bella persona di Andrea un marito a Giovanna I e, per breve tempo, un re ai costei sudditi. Durante le guerre tra Giovanna e i suoi congiunti ungheresi Durazzo ripigliò l' antica importanza politica e strategica. Per la calata di Carlo di Durazzo nel regno l' anno 1381, la città di cui egli portava il titolo gli fu Piazza d' armi, ove radunare quei suoi Ungheri che desolarono l'Italia meridionale come, molti secoli innanzi, i loro antenati avevano desolato la settentrionale. La signoria angioino-ungara durò in Napoli appena 53 anni.

Si avvicinava il tempo in cui nonostante le esortazioni patetiche di Pio II e la prodezza di Giorgio Castriota e di Mattia Corvino, l'onda turca avrebbe dovuto allagare tutta la penisola balcanica ed assoggettare ai sultani la sponda orientale dell' Adriatico meridionale. Venezia, che aveva accettato la tutela di Giovanni Castriota, indarno affidò a Pietro Mocenigo (1474) la difesa di Scutari. Cinque anni dopo dovette cedere la capitale dell' Albania al sultano, paga di serbare Durazzo ed altri luoghi della marina: ma, correndo il 1501, quantunque avesse preso a soldo Consalvo di Cordova il Gran Capitano, Venezia perdé Corfú, Modone e Durazzo.

A partire dal 1501, cessa il valore politico e militare di Durazzo. L' Albania è diventata irrimediabilmente terra turca. Ciò non di meno ecco spuntare nel 1684 un giorno che per Venezia sarà d' inaspettata letizia. La Serenissima non aveva mai dichiarata la guerra al turco suo nemico ereditario, ma l' aveva sempre subíta: ora, il 25 aprile del 1684, mentre il doge Giustiniani ascoltava la messa in San Marco avendo al proprio fianco l' ambasciatore di Cesare, giunsero lettere di ratificazione del patto stipulato fra l' imperatore Leopoldo I e Giovanni Sobieski re di Polonia. Il giorno dopo Venezia dichiarò guerra alla Turchia, iniziando le campagne di riconquista nel regno di Morea che valsero a Francesco Morosini il glorioso soprannome di Peloponnesiaco. Durate dal 1684 al 1689, chiuse col trattato di Carlovitz, se ne fanno volgarmente gli onori esclusivamente a Morosini ed ai suoi generali di sbarco, tutti forestieri.

Pur si dimentica a torto che mentre Morosini espugnava cittadelle di Morea, Girolamo Cornaro riconquistava successivamente Castelnuovo di Dalmazia, la Vallona e Durazzo; quest' ultima terra correndo il 1690. Ma nel 1718, per il trattato di Passarovitz la Sublime Porta non lasciò a Venezia, di tutti gli acquisti di Cornaro, che i tre luoghi di Butrinto, Parga e la Prevesa.

Dopo quasi omai due secoli codesti nomi di luoghi familiari ai nostri antenati tornano ad echeggiare nella cronaca italiana.

Gli uomini d' oggi che li visitano ritrovano i ricordi di Roma, di Boemondo e del veneto leone alato. Contemporaneamente i successori di Luigi d' Angiò soprannominato il Grande, re d'Ungheria, rivolgono lo sguardo al porto d'onde un giorno si rovesciarono sulla Capitanata le torme di cavalieri provenienti dalla pianura danubiana e le ruvide fanterie serbe e transilvane. Nel frattempo qualche uomo avveduto ed intraprendente si accorge che di tutto quell' avvicendarsi di popoli in quel dato luogo una sol cosa resta immutabile, nonostante tante mutazioni; ed è la giacitura privilegiata di un golfo da cui può diramare una novella Egnazia, questa volta ferrata, che, attraverso i gioghi dell'Albania, vada a raggiungere con i suoi binarî d' acciaio Bucarest e Belgrado, Sofia e Tessalonica, come nei tempi in cui Roma e Costantinopoli diressero il pensiero economico del mondo.

Jack la Bolina.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
BERGET, *Télégraphie sans fil* . . .	2.75
MADELIN, *Danton*	8.—
Studio special Number: « L'art du livre ».	9.—
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.25
RENAN, *Fragments intimes et romanesques*.	3.75
ARBELET, *L'histoire de la peinture et les plagiats de Stendhal*	8.—
CAVAIGNAC, *Histoire de l'antiquité*. III. (a. 330-107)	13.—
MAURY, *Le placement stable*	2.25
HAGEN S. J., *Realia Biblica, geographica, naturalia, archaeologica* .	11.—
JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie*	3.75
ARREN, *Sa majesté la publicité* . .	3.75
☞ ABDUHALDEN, *Ferments de défense de l'organisme animal*.	6.50
CLAUDEL, *Deux poèmes d'été* . . .	3,75
TOLSTOI, *Souvenirs d'un de ses fils*.	3.75
GIACOSA, *Anteo*	3.50
GOJORANI, *Opere scelte*.	3.50
ADAMI, *Vergine folle*	4.—
☞ COSTANZI, *La luce lontana* .	4.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

SAUL DARCHINI

Didattica
del linguaggio
L. 3,50

AURELIO PELAZZA

Guglielmo Schuppe e la
Filosofia dell'immanenza
L. 3,50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

TACITO E MIRABEAU

Che il Mirabeau avesse tradotto un'opera di Tacito, la *Vita di Agricola*, già si sapeva da sparsi indizî: giacché in alcune sue lettere egli vi accenna; ma non si sapeva dove l' opera fosse andata a finire.

Enrico Welschinger, dell'Istituto di Francia, ha ritrovato nell' Archivio del Ministero degli Affari Esteri il manoscritto originale del Mirabeau, che contiene non solo la traduzione dell' *Agricola*, ma altresí una prefazione, anch' essa inedita, sull' opera tacitiana e sugli antichi brettoni, dei quali, come è noto, quell' opera tratta in una lunga digressione.

Il Welschinger pubblica ora in un volume (1) queste reliquie, insieme con molte appendici, che contengono notizie, alcune rare e curiose, sopra Mirabeau e sopra la fortuna di Tacito in Francia: cosí, accanto ai giudizî tanto acri di Napoleone I sopra Tacito, troviamo il giudizio affatto opposto di un altro membro della famiglia, Luigi Bonaparte, che anch' egli tradusse la *Vita di Agricola*; e troviamo i pensieri e le considerazioni suggerite dallo studio di Tacito a grandi scrittori, come Rousseau, Renan, Sainte-Beuve, Gaston Boissier, Hanotaux, Fustel de Coulanges.... Vogliamo fermarci un momento a quest' ultimo? Ecco il suo pensiero sulla tirannia politica, ispiratogli dalle pagine tacitiane: « È un fatto — egli scrisse — pressoché generale e senza eccezione nella storia di Grecia e d' Italia, che i tiranni escono dal partito popolare, ed hanno nemico il partito aristocratico. Il tiranno, dice Aristotele, ha per missione di proteggere il popolo contro i ricchi: egli ha sempre cominciato con l' essere un demagogo: ed è proprio della tirannia di combattere l' aristocrazia ». Queste considerazioni sono quasi una risposta a quelle che Napoleone I faceva al Suard: « Il popolo romano amava questi imperatori, che Tacito vuol sempre rappresentarci come perversi: non è possibile amare dei mostri! ». Il Welschinger commenta: « Il popolo li amava, perché essi favorivano le sue piú basse passioni: l'invidia e la cupidigia ». Ahimè! Sono veramente queste le piú basse? E quella fosca follía di ribellione e di sangue, che invade a quando a quando il popolo, e il fa prorompere ad ogni delitto e ad ogni viltà, e che non meno di ogni altra bassa passione è eccitata ed aizzata dai demagoghi tirannelli di piazza?... Ma ritorniamo al Mirabeau. Questi scrisse la sua traduzione dell' *Agricola* durante la sua prigionia nel forte di Vincennes. Che lunga e dolorosa prigionia! Durò quarantadue mesi, dal giugno 1777 al dicembre 1780. Il disgraziato era rinchiuso in una cella di dieci piedi quadrati, e lavorava da dieci a dodici ore al giorno. Lavorava per distrarsi, per istordirsi; lavorava tanto che egli stesso temeva doverne perdere la vista. Tradusse in quei quarantadue mesi, in parte o in tutto, Ovidio, Catullo, Omero, Properzio, l' *Aminta* del Tasso, Tibullo, Tacito, Boccaccio. Quasi tutto questo immenso lavoro è perduto. Ma al desolato prigioniero non mancava qualche conforto sentimentale. Al di là dell'angusta cella gli raggiava lontano una dolce visione, quella della sua Sofia. Mentr' egli lavorava, l' immagine di lei gli si presentava ispiratrice, a compensarlo quasi delle rampogne malevole e villane, con le quali lo perseguitava il padre suo; a lei dedicava i suoi pensieri, gli affetti suoi, i frutti del suo ingegno. Quando apparve la traduzione di Tibullo, l'anno III, presso Letourmy a Tours e presso Berry a Parigi, il titolo stesso portava: *Traduction nouvelle adressée du donjon de Vincennes par Mirabeau l'aîné à Sophie de Ruffey* ». E le *Lettere a Sofia* rimangono di quel periodo cosí triste della sua vita il piú nobile documento.

* * *

Anche Tacito consolò per qualche tempo al Mirabeau le lunghe ore della cella. Fu strana sorte di Tacito quella di confortare piú di una prigionia famosa. Nelle carceri Madama Roland leggendo Tacito esclamava: « O giorni spaventosi del regno di Tiberio, noi vediamo rinascere i vostri orrori! » Essa finí sul patibolo il 1793; e nel salirvi gridò: « O libertà, libertà, quanti delitti si commettono nel nome tuo! » Anche il La Beaumelle, chiuso nella Bastiglia il 1753, per denuncia fatta dal Voltaire a Madama di Pompadour, si consolava traducendo Tacito. Piú tardi, durante gli anni di esilio, egli riprese il suo lavoro, ma non si poté mai decidere a metterlo in luce: non ostante gli incitamenti e gli elogi degli amici, egli non ne era soddisfatto. Tacito era un ben terribile campione, che faceva passar la voglia di cimentarsi con lui anche ai piú valorosi. Gian Giacomo Rousseau, che nel 1754 si accinse alla prova, se ne ritrasse ben tosto sgomento: « Io ho tradotto, bene o male, un libro di Tacito — egli scrisse all' amico Vernes dopo qualche anno — e mi son fermato là: non conosco tanto il latino da comprendere bene Tacito, e non ho tanto ingegno da renderlo ».

Il Mirabeau sembra avere avuto nel suo lavoro una fiducia maggiore di quella che ebbero questi traduttori. Anch' egli però non è scevro di esitanze, anch' egli si pone il quesito se possa bastargli l' animo e l' ingegno a tanta impresa. « Io temo — egli scriveva all' amico Dupont — che la mia passione per Tacito non mi sia parsa troppo leggermente una vocazione per tradurlo; ma potrei anche credere che il mio entusiasmo per questo grande non mi renda troppo severo per la mia traduzione, la quale, anche se fosse pari l' ingegno (ma, Dio! qual distanza!) dovrebbe essere tuttavia inferiore all'originale, sí per la differenza delle lingue, sí per lo svantaggio immenso di esprimere le idee altrui ». Come si vede, le esitanze non gli scemarono la lena, né gli tolsero la speranza, che potesse arridergli la vittoria: già anzi egli preparava, per cosí dire, gli argomenti in sua difesa per una eventuale sconfitta. Pochi giorni dopo, in ben diverso tono il Mirabeau scriveva ad un altro amico, il Boucher: « È un'opera considerevole, ove io pongo quel po' d' ingegno che ho, ed ogni mia cura ». Egli era fermo nel proposito di pubblicare l' opera e scriveva intanto un' ampia prefazione sopra Agricola e sopra gli antichi brettoni, dei quali egli si costituiva difensore, ravvisando nel discorso di Agricola ai suoi soldati l' arringa insidiosa di uno schiavo, proclamando che la libertà è il primo di tutti i beni, che i popoli hanno diritto assoluto alla indipendenza ed alla giustizia, e che i brettoni, cosí orgogliosi della loro indipendenza, cosí tenaci nei propositi, cosí resistenti a disagi e fatiche, non avrebbero patito l' onta della servitú, se fossero rimasti saldamente uniti contro Roma.

In verità, delle due ipotesi che il Mirabeau poneva nella lettera al Dupont noi non sapremmo accettare se non la prima. La sua passione per Tacito gli annebbiò alquanto il giudizio sulle attitudini proprie. Il Mirabeau non era un traduttore. La foga del sentimento suo mal si premeva fra le strettoie e gl' impacci della espressione, che egli doveva dare al sentimento altrui. Il Mirabeau si trovava piú a suo posto, quando dalle pagine cosí colorite di Tacito, dai suoi sdegni generosi, dai suoi foschi quadri della tirannide e della viltà umana, traeva ispirazioni, ed alimentava di nuove fiamme il suo spirito, per levare alta l'ala a magnifici impeti oratorii. Giacché il Mirabeau adorava Tacito. « Egli lo divorava — scrisse Victor Hugo — egli se ne nutriva, e quando egli giunse alla tribuna, nel 1789, egli aveva la bocca piena di questo midollo di leone ». E il Mirabeau stesso confessò nelle note apposte alla *Vita di Agricola* che egli non conosceva niente in tutta l'antichità di piú commovente di quell' opera, nella quale Tacito aveva cercato di alleviare, con emozioni di dolce mestizia, l'angoscioso affanno da cui era stato oppresso il suo spirito nel tracciare il tetro quadro della tirannide. Del resto nei tempi della Rivoluzione l'entusiasmo per Tacito era in tutti i cuori ardenti. Tutto ciò che si svolgeva davanti agli occhi, tutti gli spettacoli di viltà, di violenze, di arbitrii, di delazioni, di assassinii, di congiure, di guerre civili sembravano avere avuto già parecchi secoli prima nelle pagine di Tacito un dipintore potente, dal guardo scrutatore e profondo, un giudice solenne ed inesorabile. Nella *Histoire secrète de la Révolution*, Camillo Desmoulins, nei giorni turbinosi della Convenzione, scriveva: « I primi repubblicani, che apparvero nel 1789 furono tutti giovani, che educati nei collegi alla lettura di Cicerone e di Tacito, si appassionavano per la libertà. I nostri maestri ci rendevan familiari le idee di Roma e di Atene, per condannarci poi a vivere nell'abbiezione della monarchia di un Claudio o di un Vitellio. Stolti! Immaginavano forse che potessimo applaudire alle gesta dei Quiriti, senza odiare gli aguzzini di Versailles, e che l'ammirazione del passato ci potesse tenere silenziosi dinanzi alla ignominia del presente! »

* * *

Non è certo qui il luogo di esaminare, sotto il rispetto filologico, la traduzione del Mirabeau. Ho fatto il confronto di qualche passo piú difficile con la traduzione di Luigi Bonaparte, ed ho concluso che per l' esatta intelligenza del testo il vantaggio spetta a quest' ultima. Ma si domanderà: e per quanto riguarda l' espressione generale del sentimento, il vigore passionale, il colorito e l' impeto del discorso? Io voglio far giudicare al lettore, e addurrò un esempio solo, un passo tipico, quello con cui si chiude la breve opera: Tacito stesso si rivolge ivi alla grande ombra dell' estinto e gl' indirizza parole solenni, piene di una pacatezza serena, come di uomo libero ormai da ogni passione perturbatrice, e che viva in una sfera superiore alla umana. Ciascuno rammenta, o può avere a mano, il testo latino: ecco la traduzione del Mirabeau: « J'exhorterai la fille et aussi la femme à vénérer la mémoire d'un père et d'un époux, en se rappelant et en méditant sans cesse tes actions et tes paroles, à embrasser ta renommée et ton âme, plutôt que tes statues. Non que je condamne l'usage de reproduire sur le marbre ou l'airain l'image des héros. Mais ces images sont mortelles et impuissantes, comme le visage de l'homme. Au lieu que l'empreinte de l'âme est éternelle et ne peut être représentée par l'art et une matière étrangère, mais par l'imitation des moeurs et des vertus que l'on révère.

« Tout ce que nous avons aimé d'Agricola, tout ce que nous en avons admiré, demeure et demeurera dans la mémoire des hommes, dans les annales du monde, dans l'éternité des temps; car beaucoup d'Anciens sont engloutis dans l'oubli, faute d'historien, comme s'ils eussent été sans mérite et sans gloire. Mais Agricola, que je consigne à la postérité, vivra à jamais ». Non si può negare che qui lo spirito di Tacito sia un po' ammorzato: questa è prosa quasi comune. E si è ammorzato, tra gl'impacci della traduzione deliberatamente letterale, anche lo spirito del Mirabeau. Forse aveva ragione il Renan, che consigliava la traduzione piú libera: « En un mot, que ce soit le style qui corresponde en français à celui de Tacite, appliqué aux pensées de Tacite, présentées sous le jour et dans l'ordre général de Tacite, voilà tout ». *Voilà tout!* Ma si fa piú presto a dirlo che a farlo! E forse piú ragione del Renan aveva il Dussault, traduttore di Plinio, quando scriveva: « Voi credete di poter conoscere Tacito in una traduzione? Disingannatevi. Voi non lo conoscete, non lo conoscerete mai cosí. Vi si mostra un fantasma, e vi si vuol persuadere che è Tacito. Non ci credete. Non è Tacito. Non è neppure la sua ombra ».

Carlo Pascal.

---

[1] HENRY WELSCHINGER, *Tacite et Mirabeau*. Fragment inédit des oeuvres de Mirabeau. Paris, Emile-Paul Frères, 1914.

RELIQUIE DI JOHN KEATS

In queste ultime settimane sono stati pubblicati in Inghilterra, a cura del *Times*, nuovi frammenti lirici di John Keats e nuove lettere degli amici del poeta, Severn, Woodhouse, Taylor, intorno a Keats stesso. I frammenti lirici sono innanzi tutto due brevi poesiole: una intitolata *Apollo e le Grazie* e «scritta sul tono dell' aria del *Don Giovanni*», l' altra una lirica amorosa di cinque brevi strofe in cui l'amante si lamenta della soverchia freddezza dell' amata, e insieme a queste due poesiole va unita un' aggiunta alla lirica del Keats, *The Castle Builder*, che è inclusa in tutte le edizioni del poeta tra le rime postume. Questi tre frammenti si trovano trascritti da Richard Woodhouse in un album venuto recentemente in possesso della marchesa di Crewe, e da questo album sono stati tratti da Sir Sidney Colvin, il biografo del poeta, il quale attende proprio ora a scrivere intorno a Keats un' altra biografia che dovrà essere la piú completa e possibilmente la definitiva.

Altre liriche del Keats venute in luce in questi giorni sono due sonetti che erano andati perduti e son stati trovati, scritti di pugno del poeta, sulla pagina bianca precedente i sonetti in un volume della edizione dei *Poemi* pubblicata da C. e J. Ollier nel 1817. La copia dei *Poemi* in cui son manoscritti i nuovi sonetti reca la dedica: «A J. H. Reynolds dal suo amico John Keats» e fu comprata a Lipsia nel 1875 da un signore tedesco, padre del dottor Horner che ora ha comunicato al *Times* le due poesie inedite.

Questi sonetti intitolati l' uno: «Ricevendo una corona d' alloro da Leigh Hunt» l' altro: «Alle signore che mi videro coronato» completano il manipolo dei frammenti lirici del Keats che ora ci interessano e sul quale si son gettati avidamente tutti gli ammiratori del poeta.

Dobbiamo subito dire che le nuove poesie non aggiungono nulla alla fama del poeta, come le lettere del Severn, del Taylor, del Woodhouse non aggiungono molte notizie nuove a quelle che già avevamo. Tra le lettere, le piú interessanti sono però quelle in cui il fedele Severn, che accompagnò il poeta in Italia e lo assisté a Roma nell' ultimo doloroso periodo della sua vita, racconta particolari del viaggio e dell' approdo a Napoli; come tra le poesie piú interessanti sono quelle che ci possono far penetrare ancora una volta nell' animo ardente del poeta: i sonetti a Leigh Hunt e l' amoroso lamento alla troppo frigida amante.

* * *

I sonetti a Leigh Hunt furono probabilmente scritti dopo un curioso e significativo episodio dell' amicizia tra i due scrittori, episodio che ci viene per la prima volta oggi stesso riferito dal Colvin per mezzo di una nota finora inedita apposta dal Woodhouse ad una sua trascrizione dell' *Inno ad Apollo* di Keats. Dice il Woodhouse che Keats e Leigh Hunt un dopopranzo, a casa di quest' ultimo, ebbero l'idea di coronarsi d' alloro « come i bardi antichi » e s' intrecciarono infatti delle ghirlande d' alloro e se le posero in capo. Ma mentre erano cosí incoronati, vennero delle visite. Leigh Hunt fece appena in tempo a togliersi la corona; Keats invece non volle togliersela a nessun costo, giurò che per nessuno al mondo se la sarebbe tolta e fedele al giuramento se la tenne in capo per tutto il tempo che durò la visita senza dare alcuna spiegazione di quell' incoronamento. I sonetti a Leigh Hunt sono un frutto dell' entusiasmo di quel giorno, furono forse immediatamente scritti dopo l'episodio della visita e precedono senza dubbio l' *Ode ad Apollo* e l' *Inno ad Apollo*. Ma giustamente il Sélincourt, occupandosi di questi sonetti, ha fatto osservare che se essi non son importanti dal punto di vista artistico, lo sono molto dal punto di vista psicologico. Keats era entrato allora nell' arringo poetico, pieno di sacro entusiasmo per la poesia, tutto ardente già del suo fuoco interiore, e prese assolutamente e focosamente sul serio quell' incoronazione che a Leigh Hunt non dové sembrare che uno scherzo da farlo arrossire sotto sguardi estranei. Anche Keats, di poi, dové arrossire un po' del ricordo della sua ostinazione nel voler portare, anche ricevendo degli amici, quella corona d' alloro e perciò probabilmente egli non diede alle stampe i sonetti, ma quel giorno l' alloro gli parve il suo attributo necessario ed egli volle cantare la gloriosa bellezza di quella corona superiore a tutte le altre corone regali, superiore a tutte le piú dolci cose del mondo «alle lacrime d'argento di aprile, alla giovinezza di maggio, al respiro di giugno in cui volteggiano le farfalle.... ».

Egli era già allora il poeta pel quale tutto era poesia e la poesia era tutto, egli già allora viveva con quell' intensità di vita sentimentale che doveva farlo scendere sino alle piú pulsanti vertebre del cuore del mondo, alle scaturigini profonde della bellezza e fin da allora egli si sentiva sollevato sopra gli altri uomini, liberato in quel momento e per tutto il tempo dalle convenzioni e dai rispetti che potessero farlo riconfondere tra la generalità degli uomini dalla quale aveva deciso di trarsi fuori per sempre. E quella corona d'alloro che fu il fervido sorriso d'un giorno non dovrà poi essere come un' aureola di luce divina di cui piú spiritualmente s' incoronerà la sua giovinezza martoriata dalla malattia e dall' amore?

Agli amori di John Keats ci riporta uno dei frammenti lirici ora pubblicati, il breve canto amoroso in cui il poeta volgendosi ad una donna che potrebbe essere quella che egli ha piú amato, la sua fidanzata Fanny Brawne, la richiede d' un affetto che sia piú forte delle parole che ella pronunzia, che sia veramente ardente e cocente.

Voi dite d' amare; ma con una voce
piú casta di quella d' una monaca che canta
i dolci Vespri a sé medesima
mentre suona la campana.
Oh! amatemi veramente!

Voi dite d' amare; ma con un sorriso
freddo come un' alba di settembre,
come se voi foste una monaca di S. Cupido
e osservaste la sua settimana di penitenza....
Oh! amatemi veramente!

Voi dite d' amare; ma le vostre labbra
d' un colore di corallo piú del corallo
del mare, non insegnan beatitudini
e non mai dànno baci....
Oh! amatemi veramente!

Voi dite d' amare; ma la vostra mano
con nessuna dolce stretta risponde alla stretta,
ed è, come quella d' una statua, morta
mentre la mia brucia di passione.
Oh! amatemi veramente!

Oh! spira una parola o due di fuoco
e sorridi come se queste parole dovessero bruciarmi;
stringimi come stringono gli amanti. Oh baciami
e dentro il tuo cuore inurnami!
Oh! amami veramente!

C' è qui qualche cosa, non è vero?, dell' amore di Keats per Fanny Brawne. C' è qui un amore che si strugge per un altro amore che non gli risponde a pieno, che non sa infiammarsi ed ardere e bruciare come dovrebbe. Chi non ricorda le invocazioni disperate dei poemi e delle lettere a Fanny Brawne, quando il poeta straziato dalla sua malattia e dalla sua gelosia, supplica che tutto l'amor di lei gli appartenga, che tutta lei gli appartenga, distolta anch' ella dalle lusinghe del mondo e intimamente ed unicamente sua? Questo amore insoddisfatto fu la piú grande tragedia della breve vita di John Keats, quella che gli tolse piú pace e gli strappò piú rammarichi e lacrime.

Possiamo far torto a Fanny Brawne di non aver compreso il poeta, di non essersi saputa elevare alla sua altezza, di non aver saputo vivere esclusivamente per lui, di non avergli sacrificato, mentre egli si consumava d' amore, tutta se stessa?

Fanny Brawne, certo, non seppe comprendere il poeta e ha meritato le male parole che le si son scagliate contro da quando s' è saputo ch' ella, molti anni dopo la morte del poeta, aveva osato dire che sarebbe stato assai meglio, assai piú caritatevole per lui di «lasciarlo riposare per sempre nell' oscurità in cui l'avevano condannato le circostanze». Ella non seppe scendere nel cuore di John Keats troppo oceanico per la sua piccola personalità fanciullesca e femminea. Keats le aveva proposto un amore troppo esclusivo, vigilante, religioso, assoluto; ella non ne seppe sopportare il peso e non volle mai tutta sacrificarsi a lui.

Può essere che, reso irritabile dalla sua nervosità, tenuto lontano da lei dalla sua malattia, egli l' abbia talvolta troppo assillata di rimproveri, quantunque Fanny stessa abbia fatto testimonianza della bontà del poeta verso tutti, anche tra le angustie peggiori del suo letto di dolore. Quel che è certo è ch' ella non seppe comprendere il motivo di certi suoi rimproveri, la fonte vera del suo continuo malcontento d' amore: il traboccamento della sua disperata passione. «Vi ho fatto troppo soffrire, ma.... per amore!».

Egli, dal giorno del suo terribile sbocco di sangue, dal momento della sua condanna, da quel momento in cui il suo pensiero era subito corso a lei ed alla morte, si sentiva perduto. Sapeva di dover morire, ma avrebbe almeno voluto spegnersi nello stesso tempo nel bacio dell' amore e della morte. Che la sua donna possa trascurarlo e dimenticarlo, possa uscir sola per le strade, andar sola alle danze, sorridere con i suoi amici, questo lo martoria e gli fa soffrire mille morti. Vorrebbe che le braccia di lei gli fossero sempre intorno al capo indissolubilmente. Vorrebbe che anch'ella attuasse il suo programma di vita, quel programma ch' ella non poteva capire: «Se noi amiamo non possiamo vivere come vivono gli altri uomini e le altre donne». Ma egli non era un uomo come gli altri, e Fanny era una donna come tutte le altre....

Il fato tragico di questo amore si addensa e s' annoda sempre piú quando la malattia costringe il poeta a lasciar la patria per l'Italia.

Gli amici lo voglion portar via per farlo guarire. Egli sa che non può guarire non solo perché la sua malattia non perdona; ma anche perché egli non potrà trovar mai pace e salute, non potrà trovare altro che la morte, lontano dal suo amore. Lo scrive a Fanny stessa, lo scrive nella sua indimenticabile lettera all' amico Brown, quando confessa che tutto ciò che lo spinge a vivere è proprio tutto quello che lo fa morire: il suo amore. Ha la piena coscienza che non solo la malattia terribile, ma anche il desiderio e il male d' amore lo uccidano sicché egli non raggiungerà mai la sua felicità, non potrà mai unirsi alla donna cui agogna. Severn nella prima delle sue due lettere ora pubblicate riferisce che Keats ha sopportato l' orribile viaggio abbastanza bene, anzi con mirabile placidità e calma date le sue condizioni di salute, ma che egli deve dar opera a togliere dal cuore di Keats un dolore che può essergli fatale piú d'ogni altro dolore: quello della separazione, quello dell' amore. Anche il povero Severn ha saputo finalmente della piaga profonda che Keats sopporta con tremenda angoscia, della morte fatale che è in quella vita ch' egli vorrebbe portare verso la luce e la pace. Anche a lui il segreto è finalmente rivelato in tutta la sua tragicità. Se anche Keats potesse esser salvato dalla malattia e ritratto a vita, Keats morirebbe d' amore.

* * *

Quello che piú si può rimproverare a Fanny Brawne è di non aver almeno saputo fingere col poeta, e di avergli fatto troppo sentire ch' ella poteva vivere ed esser felice senza di lui. La pietà per la malattia di Keats, il saperlo condannato irreparabilmente, avrebbe dovuto persuaderla a far vivere il poeta almeno nella dolce culla dell' illusione specialmente nelle ultime settimane quando egli non poteva piú lavorare, non poteva piú nella poesia trovare una diversione felice al suo amore, come una volta quando le scriveva di non poterle scrivere troppo per non interrompere la sua vena poetica che traboccava, non infrangere le cristallizzazioni poetiche che gli splendevano nell' anima e avevan bisogno d' irradiarsi fuori del suo genio. Neppure allora Fanny Brawne riuscí del tutto a capire il poeta che le era al fianco; la donna che Keats amò di piú, questa stessa donna privilegiata, questa donna a cui fu chiesto da un poeta come Keats d' essere divinità vera e non idolo mendace e di lasciarsi adorare come una divinità, non comprese le parole che le venivano rivolte, non seppe almeno empire di lacrime l' abisso in cui il poeta precipitava desideroso della morte e disperato di morire. Keats scrisse il suo nome nel cuore di Fanny Brawne col dolore di scriverlo davvero nell' acqua, nell' acqua di un lago increspato da sorrisi....

Molto meglio dell' amata lo compresero i suoi amici, d'alcuno dei quali egli poté dubitare un giorno, ma che lo circondarono di una venerazione intelligente e pianser veramente per lui e su lui tutte le lacrime dell' amicizia e della pietà. Essi, gli amici, avevano ben com-

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

POETI E PROSATORI
ITALIANI CONTEMPORANEI

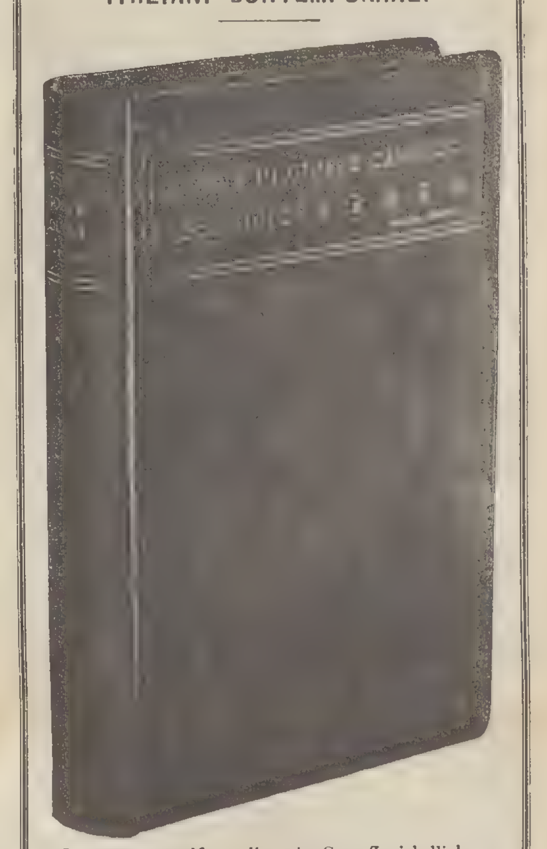

In questa magnifica collana la Casa Zanichelli ha raccolto, e continua a raccogliere, il fiore della letteratura italiana del nostro tempo. Sono già dieci volumi, e tutti preziosi. Vi è intera l'opera poetica di GIOSUE CARDUCCI e delle prose di Lui, la parte più suggestiva, più efficace e più caratteristica. Così di ENRICO PANZACCHI sono date le poesie tutte e delle prose le più piacevoli e varie rispecchianti la grazia, la serenità, il signorile equilibrio che risplende nelle poesie. OLINDO GUERRINI ha raccolto in una alle sue pagine di prosa arguta e spigliata le poesie che diedero a LORENZO STECCHETTI, imaginario poeta, una così grande celebrità. E poi GUIDO MAZZONI, G. A. CESAREO, VITTORIO BETTELONI: tre nobilissimi poeti il cui nome è già assicurato alla posterità. Da ultimo un poema, prima ignoto, dovuto alla penna di un eroe, di GIUSEPPE GARIBALDI. Nessuna biblioteca, per quanto modesta, può esser priva di questa collana, i cui volumi, oltre contribuire potentemente alla cultura dei loro possessori, forniranno loro dei godimenti spirituali squisiti.

La collezione si compone di DIECI elegantissimi volumi in-16 legati in tela rosso-cupo.

Prezzo di vendita: Lire 70
Prezzo di sottoscrizione all' intera collezione Lire 55
pagabili in 10 rate di Lire 5,50

I volumi si spediscono in cinque volte così:

1ª - CARDUCCI G. - Poesie complete (1850-1900). Con ritratto e 3 facsimili . . . . L. 10
CESAREO G. A. - Poesie - Con ritratto . . » 6
a pagamento della 1ª rata.

2ª - STECCHETTI L. - Le rime - Con 2 ritratti e 1 facsimile . . . . L. 6
MAZZONI GUIDO - Poesie . . . . » 6
a pagamento della 3ª rata.

3ª - PANZACCHI E. - Poesie, con prefazione di G. PASCOLI - Con 2 ritratti e facsimile. . . . L. 7
STECCHETTI L. - Brani di vita - Con ritratto e facsimile . . . . » 6
a pagamento della 5ª rata.

4ª - PANZACCHI E. - Prose, a cura di G. LIPPARINI - Con ritratto . . . . L. 7
BETTELONI V. - Poesie - Con 2 ritratti. . » 6
a pagamento della 7ª rata.

5ª - CARDUCCI G. - Prose (1859-1903) - Con ritratto e facsimili . . . . L. 10
GARIBALDI G. - Poema autobiografico - Con illustrazioni e facsimili. . . . . » 6
a pagamento della 9ª rata.

Scheda di sottoscrizione da inviare a NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

Accettando le condizioni stabilite nei numeri di Maggio 1914 del MARZOCCO, dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della collezione Poeti e Prosatori, al prezzo di L. 55 e unisco alla presente la prima rata in L. 5.50 impegnandomi di pagare la restante somma in 9 rate mensili di L. 5.50 da inviarsi da me direttamente alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 6.20. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data . . . .
Cognome e Nome . . . .
Professione . . . .
Firma del padre pei sottoscrittori in età minore . . . .

Condizioni valevoli solo per l'Italia e Colonie

preso che Fanny Brawne non era fatta per lui e avevano ben compreso ch'egli era un uomo superiore agli altri uomini. Bisogna leggere l'ammirazione per Keats nelle lettere inedite del Woodhouse e del Taylor or ora pubblicate. Bisogna seguire il fedele Severn a Napoli e a Roma col poeta, dietro la scorta dei passi delle sue lettere ch'ora compaiono. Come Severn ci sembra piú grande di Fanny Brawne nella sua cosí fraterna assistenza d'Italia al malato tragico, e anche prima, in quel suo accompagnamento del poeta sul mare tempestoso! Ecco un uomo che piange veramente sulla poesia e sull'amore che muoiono e che illumina del suo conforto un'angoscia che sente superiore a se stesso. A lui con riconoscenza va ancora una volta il nostro pensiero da queste reliquie del poeta ch'egli amò e consolò e da cui fu amato e consolato sin all'ultimo suo respiro. E se da queste reliquie ci viene ancora una volta la voce accorata del poeta a chiedere piú amore dal suo amore, piú fiamma dal fuoco che lo consuma, bella è in fondo questa infelicità che grida ancora e spasima dalla tomba, questo cuore che si riavventa dall'al di là con la sua voce contro il duro tempo e il mondo brutale. Non s'è spenta la febbre del poeta che il male e l'amore costrinsero a diventare la «febbre di se stesso». Essa arde eternamente e fa palpitare anche la morte.

Aldo Sorani.

Wagner, l'Italia e gl'italiani

Nella famosa lettera scritta da Wagner ad Arrigo Boito il 7 novembre 1871, dopo la prima rappresentazione del *Lohengrin* in Italia, — famosa perché contiene quella specie di aspirazione, se non di preannunzio, alla fusione del genio musicale tedesco col genio musicale italiano, che apparve tanto nuova e tanto strana in Wagner e sulla quale tanto perciò si discusse e un poco anche si vaneggiò, — il grande maestro di Lipsia, dopo avere accennato al desiderio, ch'egli aveva per lungo tempo nutrito, di veder l'opera sua rappresentata e giudicata nel nostro paese, e dopo essersi lamentato che il destino avverso non gli avesse lasciato compiere, come a Goethe, il suo pellegrinaggio d'Italia, aggiungeva queste parole: «Come io piú volte cercassi nell'Italia una nuova patria e come fossi sempre trascinato altrove, ecco ciò che nell'interno dell'animo so spiegare a me medesimo, ma che difficilmente riescirò a spiegare ad altri. Forse quello che sto per dire vi accennerà il mio concetto. Giunto in Italia, non udii piú risonare per le piazze gli ingenui canti popolari che avevano affascinato il Goethe; non udii cantare dagli operai che rincasavano a notte altro che frasi d'opera leziose e mollemente cadenzate, le quali non credo fossero inspirate né dal gagliardo genio virile, né dal vezzoso genio femminile del popolo vostro. Ma forse un'egra tetraggine esagerava in quel tempo le mie sensazioni. Certo la causa che rendeva tanto sensibile la mia fantasia acustica in Italia è profondamente riposta. Sia esso un demonio o un genio quello che ci governa nelle ore decisive dell'esistenza, non so; ma il fatto si è che poco dopo io partivo dalla Spezia, dove avevo concepita l'idea della mia musica per l'*Oro del Reno*, e tosto me ne ritornavo nella cupa mia terra natale, per dedicarmi a quella colossale intrapresa».

L'arcana lotta che Wagner aveva sentito spesso nel suo animo fra la seducente nostalgia della calda luminosa terra latina e il ferreo imperioso richiamo verso la cupa e fredda patria germanica, non so come la spiegasse a se medesimo; ma certo anche noi potremo facilmente spiegarcela, solo se penseremo che si ripeteva in lui, con la stessa causa e con gli stessi effetti, quello stesso tumulto di sentimenti, di aspirazioni, di rivolte, che aveva acceso e continuava ad accendere cosí vivamente l'animo dei romantici tedeschi. L'Italia e tutta in genere l'arte e il pensiero latino li soggiogava con la irresistibile malía di tanti secoli di potenza e di gloria; la terra del sole li attraeva con l'incanto della sua splendida natura, e tuttavia essi si sforzavano violentemente, magari irragionevolmente e con le irragionevolezze e le ingiuste collere e le illusioni ingenue delle reazioni, di liberarsi dal lungo dominio offensivo della loro coscienza e dignità di grande e forte popolo che vuole essere indipendente e libero in tutto: e alla nostra terra essi guardavano con occhio di amante che non può essere o teme di non poter essere riamato, che deve ritornare alla sua donna men bella e sente nel suo amore straniero, incompreso, fatto di ira e di invidia, serpeggiare a poco a poco il germe del livore. Il romanticismo, come stato d'animo, se non come scuola o maniera d'arte, non è morto, — nella musica, veramente, è piú vivo che mai, — e molti dalla Germania guardano ancora all'Italia cosí; e molti ancora cosí errano per le nostre città, curiosi di questo passato splendidissimo, che essi ritengono di aver già, fin dalla grande rivoluzione artistica spirituale romantica, superato, perché l'hanno in gran parte con altri nomi e forme e con altri intendimenti fatto rivivere, — il romanticismo può forse paragonarsi alla riforma luterana, che fu pure una rivolta contro il dominio dello spirito latino nella religione e nella vita; ma la riforma scavò solchi assai piú profondi negli animi e stabilí differenze assai piú di sostanza che di forma, — e orgogliosamente indifferenti degli italiani d'oggi, povero popolo che si nutre e si adorna di ricordi. Le eccezioni, bellissime ma pochissime, non fanno, come al solito, che confermare la regola.

A ciò pensavo leggendo il bel libro *Wagner in Italia* (Genova, E. Palagi e C.), dove Mario Panizzardi ha diligentemente raccolto, dal Glasenapp specialmente e dalle lettere del Maestro, ma anche da dirette e finora inedite testimonianze di amici italiani di Wagner, la cronaca dei viaggi che il grande avversario dell'arte e dello spirito latino fece in Italia, e delle piccole avventure, dei piccoli fatti, — sempre notevoli però quando sono le avventure e i fatti di un grand'uomo, — che gli accaddero fra noi. Viaggi e soggiorni che non sarebbero in gran parte per sé diversi da quelli incolori, comunissimi, di tanti altri turisti stranieri, se non li solcasse qualche volta il lampo vivissimo di un episodio passionale, di un ricordo interessante l'arte del Maestro, di un avvenimento tragico: gli oscuri angosciosi giorni di Venezia dopo la separazione da Matilde Wesendonk e la composizione del secondo atto del *Tristano*, il lieto e sereno viaggio a Napoli e l'altro pure luminoso e gioioso in Sicilia e la composizione del *Parsifal*, l'ultimo soggiorno a Venezia, la città dove egli «vorrebbe morire» e dove infatti il 13 febbraio del 1883 viene a coglierlo, quasi d'improvviso, la morte. Viaggi e soggiorni di un romantico tedesco, romanticissimo e tedeschissimo e sfuggito da una diecina d'anni a quella crisi d'entusiasmo per l'arte ed il pensiero latino che l'aveva preso dopo la lettura di Heinse e di Laube: con piú amore quindi e con piú dispetto di tutti gli altri tedeschi e di tutti gli altri romantici. Egli sognava, si direbbe, con frenetico ardore il suo viaggio d'Italia, e scriveva nel giugno del 1852 a Liszt: «Bisogna ch'io vada sulle Alpi. Vorrei godere almeno la vista dei confini dell'Italia e trattenermici». E il 30 maggio del '53, — un brevissimo viaggio aveva fatto in Italia l'anno precedente, contentandosi di vedere soltanto le Isole Borromee nel Lago Maggiore, — scriveva allo stesso Liszt, scherzevolmente, ma palesando in modo efficace il suo sempre piú grande e ormai irresistibile desiderio: «Alla fine d'agosto, quando mi lascierai, andrò in Italia, lontano quanto potrò. Ah, se potessi arrivare fino a Napoli! Il re di Sassonia potrebbe rendermi possibile ciò. Voglio procurarmene i mezzi, a costo di rubare». Ma venne, nell'agosto appunto del '53, e dopo un mezzo mese soltanto, passato a Torino, a Genova e alla Spezia, scappò via di nuovo. Perché? L'abbiamo visto nella lettera al Boito e lo vediamo in un'altra lettera ch'egli scrisse a Liszt il 12 settembre del '53: «A Genova non mi sentivo bene, mi spaventavo d'esser solo; pure mi sforzai di proseguire il mio viaggio in Italia e andai alla Spezia. Il malessere crebbe; nemmeno piú l'idea di alcun godimento. E allora me ne ritornai.... per crepare o per creare.... Eccoti tutta la storia del mio viaggio: del mio viaggio in Italia». E difatti anche in *Mia vita* raccontò poi che, giunto a Genova, città che gli piacque immensamente, avendo abusato di bibite ghiacciate, fu còlto da una grande dissenteria, e andato quindi alla Spezia, si aggiunse alla dissenteria il mal di mare e poi la febbre e poi l'insonnia, che gli facevano veder tutto brutto; cosicché le stesse colline circondanti la città, benché coperte di foreste di pini, gli sembrarono nude e deserte. All'albergo, essendosi stanco e disperato disteso su un divano per riposare, ebbe nel dormiveglia la sensazione che lo circondasse e poi gli si chiudesse sopra una rapida corrente d'acqua, e svegliatosi di soprassalto gli si rivelò nel rumore di essa il motivo del preludio dell'*Oro del Reno*, quale da tempo egli sentiva già in mente, senza però che fin allora fosse riuscito a dargli una forma. «Nello stesso tempo, — seguita egli, e occorre sempre ricordarci il suo romanticismo e avere anche un po' di buona volontà per capire che cosa c'entri quest'altra sua scoperta e la decisione ch'egli ne fa seguire; — io compresi la singolarità della mia natura: in me stesso e non altrove io avrei dovuto cercare la sorgente della vita. E risolsi quindi di tornar subito a Zurigo e di cominciare la composizione del mio grande poema».

Dove dunque la verità? Nella prosaica dissenteria di *Mia vita*, — dove non si parla di canzoni antiche italiane né di cabalette moderne, — o nel poetico disdegno della lettera al Boito? Dappertutto, forse, e anche nella lettera a Liszt; forse, ammettiamo anche questo, in una lettera del 1º settembre '53 alla moglie Minna, dove, sempre senza parlare di antiche canzoni e di frasi d'opere moderne, dice invece che ha visto a Torino il *Barbiere di Siviglia* e che gli è piaciuto assai. Ma non può in ogni modo esser vero che al disgusto per l'abbandono in cui il popolo italiano teneva i suoi vecchi canti noi dobbiamo, se non in tutto almeno in tanta parte, la grandiosa riforma che Wagner sognò e poi attuò del teatro musicale. Troppa colpa e troppo merito ne avrebbe avuto e ne avrebbe questo popolo nostro! Wagner del resto, io credo, avrebbe voluto udire sulle labbra del popolo le vecchie nostre canzoni, come tanti tedeschi, — e tanti italiani anche, — avrebbero voluto e vorrebbero pur oggi udirle: un po' per il grande valore che il romanticismo attribuiva alla poesia popolare, un po', — un po' piú — per l'aumentato color locale, e un po', questa per Wagner solo, per la consolazione di non trovar tanto conosciuta e amata, fin dal popolo ignorante, quella musica italiana che egli da tanto tempo disprezzava e che con gelosia e con ira vedeva ancora dominante e trionfante sugli stessi teatri di Germania. Il popolo italiano — permettiamoci però di osservare — non cantava piú le sue antiche canzoni? Brutta cosa per Wagner; ma bella e buona per noi. I rozzi e semplici canti di una volta potevano anche esser belli di una loro bellezza ingenua e primitiva; ma non eran fatti piú per animi che accennavano ad elevarsi, a fars un gusto raffinato e gentile e perciò superiore: e giustamente perciò il popolo li aveva abbandonati, come piú tardi, e con altrettanto dolore di stranieri e anche di italiani, avrebbe cominciato ad abbandonare gli stracci, le vie sporche, i mendicanti, i briganti, e tutto l'altro *color locale caratteristico* che lo rendeva tanto *pittoresco* agli occhi altrui.

Genova, ho detto, piacque immensamente a Wagner, e anzi, dettando parecchi anni dopo *Mia vita*, egli diceva che l'impressione di quella città «dominava» sempre tutti i suoi ricordi d'Italia. Ma, veramente, la città dove visse piú a lungo e dove ebbe le impressioni piú forti e profonde, fu Venezia, la città prediletta appunto dai romantici, la città che in *Mia vita* e nelle lettere agli amici egli descrisse con pagine piene di sentimento e di poesia. Sentite questa, che egli scriveva alla Wesendonk: «Meravigliosamente bello è nella notte il Canale. Chiare stelle, ultimo quarto di luna. Una gondola scivola davanti al palazzo. Da lungi gondolieri si chiamano, cantando. È una sensazione di bellezza e di nobiltà incomparabili. Le ottave del Tasso non accompagnano piú il canto, come una volta; ma le melodie sono forse antichissime quanto la stessa Venezia, certo piú antiche delle stanze del Tasso e probabilmente intonate piú tardi alla musica. Cosí nella melodia si è conservato il Vero immortale, mentre le parole, fenomeno passeggero, vennero da essa assorbite per poi disparire affatto con l'andare del tempo. Codeste canzoni, profondamente malinconiche, cantate con una voce sonora e gagliarda che l'acqua reca di lontano, e che vanno a morire in una lontananza anche piú remota, suscitano entro me un'impressione solenne». V'era, dunque, almeno una città in Italia, dove gli antichi canti popolari non venivano dimenticati! E uno anzi di essi gli fu utile per il *Tristano*. «Durante una notte d'insonnia, — scrive egli infatti in un'altra poetica pagina di *Mia vita*, — essendo io andato sul mio balcone verso le tre del mattino, intesi per la prima volta il celebre antico canto dei gondolieri. Io credetti di riconoscere che il primo richiamo, cupo e lamentevole, che risonò nella notte silenziosa, venisse da Rialto, distante un quarto d'ora circa. Una melopea uguale gli rispose ancor piú di lontano. Questo dialogo straordinario e melanconico continuò cosí ad intervalli talvolta assai lunghi e io ne fui cosí impressionato che non potei fissare nella mente nessuna di quelle note, senza dubbio semplicissime, che lo modulavano. Un'altra sera io compresi per esperienza tutta la poesia di questo canto popolare. Ritornavo ad ora tardissima in gondola, per i canali oscuri; tutt'ad un tratto la luna si levò rischiarando i palazzi indescrivibili e il mio gondoliere che muoveva lentamente il suo enorme remo, in piedi sulla piccola poppa. Nello stesso istante il gondoliere lanciò un grido che mi sembrò un urlo belluino: era un profondo gemito che cresceva fino ad un *oh!* prolungato e finiva con la semplice esclamazione: *Venezia!* Seguiva ancora qualche altra cosa; ma io avevo ricevuto da quel grido una commozione cosí violenta che non potei ricordare il resto. Le sensazioni ch'io provai furono caratteristiche e non si cancellarono nella mia mente per tutto il mio soggiorno a Venezia. Esse rimasero in me finché non ebbi finito il second'atto del *Tristano*, e forse mi suggerirono il suono lamentevole e commovente della zampogna al principio del terz'atto».

Romantico, — mi si perdoni se sembro insistere un po' troppo su questa sua qualità, ma è necessario non dimenticarla per comprendere Wagner ospite nostro, — romantico, egli ammira ed ama le cose d'Italia, e quelle soltanto che amavano ed ammiravano i romantici; non gli uomini. Ammira le bellezze della natura, che sono eterne: le Isole Borromee, la cui vista nel 1852 lo esaltò a tal segno da impensierirlo e, in un nuovo viaggio nel '58, lo riallettò col «sogno d'un avvenire di pace e d'armonia»; le montagne liguri, che gli diedero un godimento estatico, solo temperato dal rammarico che esso non potesse servire al raffinamento dei suoi sensi; il golfo di Napoli e le ville circostanti, dove gli sembrava di aver finalmente trovato il giardino della Matelda di Dante; Ravello, presso Amalfi, dove gli sembrava invece di aver trovato il giardino di Klingsor. Della nostra arte ammira grandemente il medioevo e assai poco il Rinascimento. «Fin qui doveva portarci il Rinascimento», disse infatti, disgustato, visitando San Domenico a Palermo. Ma a Palermo gli piace immensamente la Cattedrale, che chiamò «il duomo dei duomi», la Cappella Palatina del palazzo reale, «una delle piú belle opere del mondo», la chiesa di Monreale, insuperabile «meraviglia». Altre cattedrali italiane destano il suo entusiasmo: quelle di Messina, di Amalfi e di Pisa, San Marco, il Duomo di Milano, che gli parve però «grandioso fino alla sazietà», il Duomo di Siena, del cui interno si fece fare una riproduzione esatta dal pittore amico suo Joukowsky, pensando poi di servirsene per la scena del tempio del Graal nel *Parsifal*. Le *sue* chiese, anzi, egli soleva dire che erano tre: i duomi di Siena e di Pisa e San Marco. E allora il «duomo dei duomi» di Palermo? Ma si sa quanto siano poco ferme, quando sono cosí espresse, le impressioni dei viaggiatori, anche grandi.

A Milano, fra le tante opere d'arte che vede a Brera, specialmente lo colpiscono un *Sant' Antonio adorante Gesú* di Van Dyck e il *Martirio di San Sebastiano* del Crespi: e gli piacciono principalmente «per il soggetto chiaro e simpatico». («Ed io mi persuasi, — nota egli a questo proposito, — di non essere adatto a fare il critico d'arte!»). Va a vedere il *Cenacolo* ed osserva che «solo dopo aver esaminate le copie esposte accanto all'originale deteriorato e dopo averne fatto il confronto, ci appare la vera grandezza dell'opera di Leonardo e l'impossibilità di imitarla». Stanco e sfiduciato va all'Accademia di Venezia, e l'*Assunta* di Tiziano, che gli fa provare «una sensazione artistica straordinaria», gli «ridona improvvisamente tutta la sua forza vitale». «E risolsi, — continua, — di scrivere i *Maestri Cantori*». Qualcuno gli paragona quel capolavoro alla *Nona Sinfonia*; ma egli risponde: «Nella musica non abbiamo nulla di cosí perfetto». A Venezia pure gli piace immensamente la *Santa Barbara* di Palma il Vecchio in Santa Maria Formosa, il trittico di Gian Bellini nella Chiesa dei Frari e l'altro quadro di Gian Bellini, rappresentante la Madonna con quattro santi in San Zaccaria: una pittura che egli disse «un'immagine di sogno». E a Venezia un'altra grande nostra arte e un altro grande italiano egli amò ed ammirò grandemente: Carlo Goldoni; specialmente nelle commedie di ambiente popolaresco e specialmente in quelle che gli sembravano recitate con uno spontaneo e semplice realismo.

Nella musica ammira il Palestrina: e una delle principali ragioni, se non la ragione unica, bene l'ha esposta qui sul *Marzocco* il Bastianelli, parlando non è molto del misticismo di Wagner. A Napoli, al Conservatorio musicale, assiste all'esecuzione di un coro di Clément Jannequin, musicista fiammingo del cinquecento, che gli fa provare un'emozione profonda; e all'esecuzione del *Miserere* di Leo, da cui, secondo il Glasenapp, egli trasse forse l'inspirazione per l'uso delle voci bianche nel *Parsifal*. Ammira, con qualche riserva però, Spontini; sorride a Rossini come a un simpatico monello; disprezza tutti gli altri suoi contemporanei, e specialmente Bellini, Donizetti e Verdi. Di un'opera «incredibilmente meschina», ch'egli ascolta alla Scala nel marzo del '59, non sa piú ricordare nemmeno il titolo, né il nome dell'autore, tanto quell'esempio di decadenza del gusto artistico italiano l'ha indignato; il Panizzardi giustamente avverte che si tratta del *Duca di Scilla* del Petrella. Visitando l'archivio del Conservatorio di Napoli, egli esprime al vecchio Florimo, belliniano appassionatissimo, tutta la sua ammirazione per Bellini; ospite di casa Gangi in Sicilia, avendo vista una vecchia spinetta ch'era stata sonata da Bellini, eseguisce su essa il coro dei Druidi del primo atto della *Norma*; a Bologna, racconta il maestro Leoncavallo, suona al piano il finale della *Norma* ed esclama melanconicamente: «Questo Wagner non sa scrivere!». Il Panizzardi fa argutamente giustizia del racconto di Leoncavallo; ma par poi che creda alla sincerità delle altre manifestazioni di stima, date da Wagner per Bellini. Ahimè! Bellini era per Wagner un musicista «insipido e vuoto»; né il maestro tedesco poteva perdonarsi, neanche considerandolo come un errore giovanile, di essersi potuto un giorno inspirare al «dolce siciliano» nel comporre il *Divieto d'amore*. Col Florimo, belliniano, e col principe Gangi, siciliano, egli volle mostrarsi cortese e rendersi gradito: nient'altro. Cosa strana, forse, in lui, di solito poco garbato; ma assai comune in tanti altri e perdonata, credo, dalla stessa Chiesa che non mette siffatte bugíe tra le colpe delle quali ci debba rimordere la coscienza. E anche non credo molto alla sincerità di Wagner, — e, in ogni modo, non credo che si debba dare molta importanza alle sue parole, — quando, vedendo a Firenze il manifesto di un teatro dove si dava *Madama Angot* e un altro che annunciava un'operetta di Offembach, espresse al maestro Buonamici il desiderio che si dessero invece.... l'*Elisir d'amore* e il *Don Pasquale*. Vengono in mente le altre disgustose parole contro il povero Donizetti, che egli non poté trattenere, mentre dettava con tutta calma *Mia vita*.... Quanto a Verdi, bisogna ricordare, per sorridere, ciò che di lui diceva Wagner nelle sue lettere a Liszt e Liszt nelle sue lettere a Wagner: per sorridere, questa volta, non per sentirne disgusto; giacché quante altre e peggiori malignità uscirebbero dalle lettere degli uomini grandi, se tutte si pubblicassero, malignità a cui gli stessi loro autori non diedero alcun peso e in gran parte poi dimenticarono, malignità di uomini grandi che però apparirebbero in ciò piú piccoli di tanti uomini piccoli! Il Panizzardi riferisce una notizia direttamente fornitagli dal Mancinelli: che Wagner, cioè, invitato dall'amico maestro ad assistere a Perugia alla prova generale della *Messa di requiem* di Verdi, «se ne schermí osservando che quella *n'était pas de la musique religieuse*». Giudizio rispettabilissimo, si capisce, e condiviso anche da molti italiani; ma, ciò non ostante, perfettamente errato, o per lo meno insufficiente, da sé solo, a condannare della musica.

Ma Wagner, ho già detto, passa sdegnoso ed ostile in mezzo agli italiani suoi contemporanei, — vedremo però tra poco una splendida eccezione, — e specialmente in mezzo agli artisti. Ha, è vero, qualche amico tra i musicisti: Mariani, Mancinelli, Buonamici, Boito, Sgambati; ma non sono amicizie profonde. Sono amici suoi, perché sono suoi ammiratori. Amico suo avrebbe dovuto essere anche Filippo Filippi, il famoso critico della *Perseveranza*, al quale si dovettero le prime e piú coraggiose e piú efficaci campagne per Wagner in Italia. Ma racconta il Glasenapp e ripete il Panizzardi che, dandosi il 22 dicembre del 1882 a Venezia la prova generale di una sinfonia giovanile di Wagner, diretta da Wagner stesso, vi assistette pure il Filippi; «del che accortosi il maestro, se ne mostrò assai contrariato, per quanto il Filippi volesse darsi l'aria di wagneriano convinto». E perché poi «darsi l'aria»? Il Filippi era un wagneriano convintissimo, e molto, ripeto, dovette a lui Wagner in Italia. Vero è che, italiano e uomo di buon senso, non cadde mai nelle esagerazioni di tanti altri banditori del verbo wagneriano, specialmente stranieri, che tanto piacevano alla vanità di Wagner: cosicché, per esempio, quando a Bayreuth gli toccò di assistere all'incoronazione del maestro fatta da Giovannina Lucca, non poté poi raccontare al suo pubblico d'Italia la grottesca cerimonia senza mettersi a ridere. Ma questo non c'entra.... Qualche buon amico, Wagner lo trova anche nel popolo: qualche servo, qualche gondoliere. E il basso minuto popolo ogni tanto non gli dispiace: gli piacciono i facchini del porto di Genova, «quasi nudi, grandi e svelti, bruni come africani e sempre molto belli, con occhi di fuoco, magneticamente neri»; si diverte ad osservare le brune donne di Napoli che si abbigliano all'aperto; assistendo, nel marzo del '59, allo sbarco di truppe slave a Venezia, nell'imminenza della guerra fra l'Austria, il Piemonte e la Francia, egli confronta l'aspetto apatico e servile di quei soldati con «l'intelligenza innata, che rende cosí incantevole il popolo italiano». «E io non potevo a meno, — egli aggiunge, — di augurare la vittoria a quest'ultimo». Siamone grati a Wagner; ma ricordiamoci che egli, per ragioni d'arte, l'aveva assai piú con gli austriaci che con gli italiani....

Un solo italiano, tra i suoi contemporanei, egli ama ed ammira profondamente: Garibaldi. Egli non esita, egli è lieto, in mille occasioni, di inchinarsi davanti a quella grande figura. Anche quando discute qualche atto di lui, sembra non voglia diminuirlo, ma esaltarlo. Diceva una volta all'amico Joukowsky — e questi riferí l'aneddoto al Glasenapp — che Garibaldi aveva fatto male nel '49 a non ordinare il bombardamento della città Leonina, e poiché il pittore gli obbiettò che quivi erano i tesori d'arte del Vaticano e che un solo quadro di Raffaello valeva piú di molte generazioni d'italiani e di tutto il loro Risorgimento, Wagner insorse sdegnato protestando: «Eccoli qui gli artisti, gli esteti! Io invece distruggerei con gioia tutto quello che ho creato, se potessi sperare che ciò servisse a ricondurre la libertà e la giustizia fra gli uomini». Parole dette in un momento di esaltazione, e che non avrebbe forse ripetute — egli grande artista e anche grande egoista! — al ritorno della calma. Ripensandoci su, egli avrà anzi, dal contegno di Garibaldi a Roma, trovata una ragione di piú per ammirarlo.

Egli amava Garibaldi e aveva preso il vezzo, come tanti italiani del tempo suo, di dare il nome del Generale a persone care e in qualche arte e in qualche altra cosa eccellenti: il Mancinelli, per esempio, era per lui il «Garibaldi dei direttori d'orchestra»; il musicista Cavazza il «Garibaldi della tromba»; «Garibaldi» chiamava egli, scherzando, il vecchio portiere del palazzo Vendramin, un bellissimo tipo tizianesco di profeta o di senatore. Garibaldi egli lo vedeva perfino in sogno, e in *Mia vita* ci racconta che, ammalatosi a Parigi nel novembre del 1860, insisteva, nei vaneggiamenti della febbre, per essere trasportato a Napoli, dove la piacevole conversazione del Dittatore l'avrebbe subito fatto guarire. Gli è che in Garibaldi, egli, il vecchio rivoluzionario di Dresda, non vedeva soltanto il rivoluzionario; egli, il protestante tedesco, non vedeva in Garibaldi solo il nemico acerrimo del Vaticano. Egli, poeta e romantico, vedeva in Garibaldi l'incarnazione vivente, quasi fantastica, quasi inverosimile, dell'Eroe.

Giovanni Nascimbeni.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle più accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. 5
Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:
G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Novità della Settimana:

W. B. YEATS - **Tragedie irlandesi.** Tradotte da Carlo Linati L. 3,50
Interesserà molto, in questi giorni in cui tutta l'Irlanda è in armi, questa traduzione di uno dei più grandi e insieme patriottici poeti che abbia l'Irlanda. La traduzione è eccellente.

W. WILSON (Presidente degli Stati Uniti d'America) - **La nuova libertà.** Appello di liberazione alle generose forze di un popolo . . . . L. 4,00
Raccomandiamo questo volume che in Inghilterra e in America ha destato tanto interesse e movimento di lotte altissime e di polemiche aspre. È in esso tutta una base nuova di governo e il pubblico troverà di che imparare.

On. ARTURO VECCHINI - **Donne, profeti, eroi.** Discorsi civili e patriottici. . . . . L. 4,50
Questa edizione era molto attesa dal pubblico. L'illustre oratore vi raccoglie 12 dei suoi migliori discorsi, improntati alla massima efficacia.

I volumi suddetti sono tutti impressi in caratteri bodoniani e inchiostro speciale su carta di Fabriano ed elegantemente rilegati all'inglese.

Presso i principali librai del mondo

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 8 - Via Manzoni - MILANO

Importante novità.

Due nuovi libri di testo riccamente illustrati per lo studio della zoologia e della botanica. Splendide illustrazioni a colori che rimaggono perfettamente la natura.

Linee fondamentali della
Storia naturale del Regno animale
con speciale riguardo ai rapporti morfologici e biologici, per le cla si inferiori delle Scuole medie ed Istituti affini, del Prof. Dott. ALFREDO NALEPA. Traduzione italiana fatta sulla terza edizione originale del Dott. R. Solla professore emerito del R. Istituto Forestale di Vallombrosa.
Con 286 incisioni, 35 figure policrome ed una carta della Terra.

Elementi di
Storia naturale delle Piante
per le classi inferiori delle Scuole medie ed Istituti analoghi del Dott. Cav. G. BECK DE MANNAGETTA, professore ordinario di botanica. Versione italiana fatta sulla terza edizione originale del Dott. R. Solla professore emerito del R. Istituto Forestale di Vallombrosa. — Con 197 figure originali, 160 delle quali in cromotipia.

Per ciascun volume stampato in carta solida finissima della miglior qualità e legato solidamente in tela, L. 5.

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Fuuale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

★ La baronessa della pace. — Rinomanza europea quella che lascia la baronessa Berta von Suttner, morta a Vienna il 21 giugno 1914; rinomanza di scrittrice che si confonde con quella di pacifista. Noi italiani possiamo rimanere perplessi; perché siamo convinti che la fortuna letteraria della Suttner — *Giú le armi* ha superato le quattrocentomila copie — è un effetto dei suoi meriti pacifisti e i meriti pacifisti sfuggono anche a quelli tra noi che piú sinceramente amano stare in pace. Il pacifismo, il movimento sentimentale del quale la Suttner fu senza dubbio una generosa promotrice, rimane non so che di estraneo allo spirito italiano e in genere allo spirito latino. È stato, negli ultimi due decenni del secolo XIX e — con meno fortuna — in quest'alba del secolo XX, un movimento di nascita e di carattere germanico e anglosassone che, serissimo per coloro che lo hanno seguíto, a noi si presenta sempre con un aspetto oserei dire accademico. Di quell'accademismo religioso proprio dei popoli germanici i quali, contenti dell'accresciuto numero degli adepti, non hanno l'aria di sentire la crudeltà delle smentite che l'azione politica dei loro governi infligge alle loro ideologie. Il pacifismo di cui la Suttner fu maestra era quello, veramente pacifico ed innocuo, delle conferenze, dei congressi e delle interviste con i capi degli Stati, sempre disposti a riconoscere la bontà teorica delle idee pacifiste. Per noi in tutta quest'azione c'è un'ironica contraddizione tra le parole e i fatti, che non si risolve constatando che parole e fatti contradditorî sono egualmente in buona fede. Quando la baronessa Von Suttner pubblicò il suo famosissimo romanzo — nel 1891 — il ministro austriaco delle finanze Dunajewski, in pieno parlamento, ne consigliò la lettura a tutti gli spiriti capaci di umanità e concluse che chi, dopo averlo letto, sentisse ancora propensione per la guerra non poteva essere che compianto.

Ma pur troppo non consta che da quel momento in poi il governo austriaco sia divenuto promotore di una diminuzione di armamenti: anche oggi gli Stati che impediscono qualunque riduzione di bilanci della guerra sono proprio gli Stati dell'Europa centrale che, pur ospitando cortesemente il pacifismo, persistono in un'azione militarista. Tanto si è convinti che i pacifisti, persone bene educate, non spingeranno la loro opera oltre i tentativi di persuasione sui capi dello Stato e sui ministri. Cosí che, come un anno il premio Nobel per la pace toccò proprio all'autrice di *Giú le armi*, un'altra volta si discusse seriamente se non fosse il caso di darlo all'imperatore tedesco, creatore di nuovi corpi d'esercito e di nuove *dreadnoughts*. Per questa contraddizione insolubile ai nostri raziocinî si spiega come il movimento pacifista nelle forme arcilegalitarie dei suoi inventori del Nord non abbia avuto alcun effetto tra noi. Il pacifista latino si chiama Garibaldi, che per annullare le ragioni della guerra fa la guerra alle ingiustizie nazionali che la perpetuano; si chiamerà magari Hervé che si illude di por fine alla guerra tra i popoli con la guerra civile. Invece la baronessa Suttner potrà essere studiata, nei suoi libri, come l'esponente tipico di un pacifismo astratto che si limita a dimostrare e a far sentire solamente una cosa: la crudeltà della guerra in sé; e qui si ferma, o al piú fantastica di placidi congressi filosofico-diplomatici che con un ordine del giorno annullino il destino feroce della vita umana. Anime candide e rispettose delle autorità, confidano che le autorità, come per tanti secoli hanno fatto la guerra, possano da un giorno all'altro fare soltanto la pace. Eliminato questo piccolo errore storico, sono nobili anime, ardenti e persuasive. In un suo viaggio in America la Suttner pronunziò oltre centocinquanta conferenze: e ritornò soddisfattissima perché in tutti gli Stati Uniti aveva visto pochissime uniformi militari, e perché la sua propaganda aveva creato una lega pacifista femminile forte di ben cinquantamila affiliate. Non consta invece che, ritornata in Austria, abbia mai sobillato neppure un caporale alla diserzione. Si limitò a presiedere la lega pacifista austriaca che pubblica ogni anno un interessantissimo calendario.

È curioso poi osservare come questa pacifista a tutta prova fosse per l'appunto discendente di una famiglia di soldati: suo nonno fu il maresciallo Kinsky, suo padre fu tenente generale: anche da parte della madre — una principessa Lichtenstein — ebbe una parentela tutta militare. A Parigi la contessina Kinsky frequentò la Corte di Napoleone III. Caduta poi, per disgraziate vicende, in povertà, divenne istitutrice in casa dei baroni Suttner. Il giovane barone la sposò segretamente e fuggí con lei nel Caucaso. Ritornò in Austria e per rafforzare gli scarsi proventi famigliari, si fece novelliera e scrittrice. La lettura degli atti della Croce Rossa toccò cosí profondamente il suo spirito femminile, che la ispirò a scrivere il celebre romanzo pacifista. Il romanzo a sua volta convertí Alfredo Nobel, l'inventore della dinamite, e cosí fu istituito il premio per il pacifismo che ha reso popolare il movimento pacifista anche nei paesi dove in fondo non si è mai riusciti a comprenderne l'efficacia. Se un giorno, per necessità nuova di cose, indipendenti dalla buona o dalla cattiva volontà dei governanti, gli Stati europei riusciranno a sistemarsi in una pacifica confederazione, si dovrà pensare con gratitudine alla baronessa Von Suttner che fu donna di buona volontà e scrisse dei romanzi pieni di buone intenzioni: anche oggi non si può pensare senza qualche simpatia alla nobile illusione che nobilita la vita della « Baronessa della Pace », ora che è arrivata anche lei alla sola pace di cui non si possa dubitare.

G. C.

★ I Gobelins del Vaticano e la Rivoluzione francese — Anche quest'anno, per la festa del Battista, la direzione delle Gallerie di Firenze ha provveduto ad ornare la Loggia della Signoria con magnifici arazzi Ma poiché quelli che ancora rimangono negli armadi non sono centinaia, come spesso si fantastica, e non tutti si adattano alle mura della Loggia, cosí questa volta sulla parete piú lunga stata collocata la serie di Antonio e Cleopatra già esposta pel San Giovanni del 1906 e nel giorno del 27 aprile 1911; mentre sulla parete minore è stato disteso, per la quinta volta, l'arazzo della Cacciata di Eliodoro dal tempio. La serie di Antonio e Cleopatra, già una volta visibile nel secondo corridoio degli Uffizi, si compone di cinque pezzi, tessuti nella prima metà del Seicento da arazzieri fiamminghi, che si servirono di cartoni eseguiti da pittori francesi; e questi cinque pezzi rappresentano — come indicano alcune scritte recate da cartelle entro le finte cornici — Antonio che incontra Cleopatra nel fiume Cidno, Cleopatra che scioglie nella coppa la celebre perla, Antonio sorpreso dai soldati romani mentre scende dagli alloggiamenti alla flotta, la Battaglia d'Azio, la sconfitta d'Antonio presso Alessandria. L'arazzo dell'Eliodoro uscí dalla fabbrica dei Gobelins nel 1787 e porta la firma dell'arazziere Cozette. Riproducendo l'affresco di Raffaello nella stanza del Vaticano, detta appunto di Eliodoro, appare meno adatto degli altri alla decorazione di un luogo aperto e molto luminoso, specialmente per la magra cornice — intessuta a finto oro — che lo racchiude. Ma a parte il suo valore, derivantegli dalla mirabile esecuzione, questo arazzo interessa e per la storia sua e per quella della serie, anzi delle serie cui appartiene. Attorno al 1670 si pensò di riprodurre in tanti arazzi gli affreschi delle stanze di Raffaello in Vaticano, e si cominciò dall'incaricare i pensionati della novissima Accademia di Francia, in Roma, di eseguirne accuratissime copie. Tra gli altri, Louis de Boulogne, condusse a termine quella della *Cacciata di Eliodoro dal tempio* tra il 1671 e il 1675. Compiute le copie, si mise mano agli arazzi, facendo, tra il 1682 e il 1687, una serie di dieci pezzi che si chiamò del Vaticano. Alla qual serie ne seguirono altre quattro, tutte di dieci pezzi, ed eseguite dal 1683 al 1741. Sembra che intanto le copie seicentesche si fossero andate guastando, e si pensasse a farne di nuove. Per l'arazzo che ci interessa, sappiamo che Noël Haleé fu inviato a Roma nel 1740, per fare una nuova copia dell'affresco di Raffaello. Ma i tempi erano mutati. La serie fu ridotta da dieci arazzi a quattro soltanto, e ciascun arazzo fu racchiuso entro una modesta cornice a finto oro. Questa nuova serie, comprendente la *Visione di Costantino*, la *Scuola d'Atene*, il *Parnaso* e la *Cacciata d'Eliodoro*, fu ripetuta tre volte dal 1760 al 1788, ed alla terza replica, condotta tra il 1780 e il 1788, appartiene appunto tanto il pezzo dell'Eliodoro, ora esposto sotto la Loggia della Signoria, che la *Visione di Costantino*, rimasta nei magazzini. I quali pezzi di questa terza serie ridotta furono nel maggio del 1806 regalati da Napoleone I al principe di Baden che sposava la principessa Stefania Napoleone. Gli altri due pezzi rimasti a Parigi, almeno fino a poco tempo fa, si trovavano nella sala del Presidente della Camera dei Deputati (la *Scuola d'Atene*) e nella Guardaroba (il *Parnaso*). Ma non fu questa, ora divisa, l'ultima serie vaticana che si lavorasse nella fabbrica dei Gobelins. Proprio in piena rivoluzione francese si pose mano ad una quarta serie (la nona, computando anche le serie di dieci pezzi); nel 1790 si cominciò l'*Eliodoro*; circa quell'anno il *Parnaso*. Ma ecco il 10 settembre del 1794 recarsi alla fabbrica il Giurí delle Belle Arti per esaminare gli arazzi in fattura. Ben trentasette erano sui telai. Il Giurí cominciò un attento esame di tutti; attento, poiché l'esame si protrasse dal 10 al 25 di settembre. Nel qual giorno fu deciso che dodici dei trentasette arazzi fossero lasciati cosí come erano, interrompendone l'esecuzione, perché rappresentavano soggetti non troppo ben rispondenti alle nuove idee repubblicane. E tal sorte toccò quindi anche all'*Eliodoro*. Dice infatti il verbale della Commissione: « Héliodore chassé du Temple, copie de Raphael, par Noël Haleé sujet consacrant les idees de l'erreur et du fanatisme; d'ailleurs copie très defectueuse d'un superbe original, et conséquentement à rejeter; la tapisserie sera discontinué ». *Eliodoro* fu soppresso, mentre si continuò il *Parnaso*: tutta quella serenità era bene all'unisono col termidoro del II anno della Repubblica.

★ Un grido d'allarme per il Sant'Andrea di Mantova. — L'ha lanciato Alessandro Luzio nol *Corriere*; ed occorre che ogni uomo colto lo raccolga e lo diffonda a causa della sua estrema gravità, che ciascuno può dedurre da due constatazioni di fatto: che cioè il monumento è uno dei capitali nella storia dell'architettura italiana; e che colui il quale fuor d'ogni tramite burocratico, perduta la pazienza e la speranza, s'è direttamente rivolto al gran pubblico non è certamente il pastorello della favola che gridi « al lupo, al lupo! ». Manco a dirlo, il Sant'Andrea di Mantova è monumento nazionale: il che vuol dire che esso è un monumento che va nazionalmente in rovina; niente altro. La fabbriceria ha un suo piccolo patrimonio che lo Stato naturalmente la obbliga a tenere investito in titoli di rendita: la conversione di essa ebbe per effetto di decurtare malamente quelle scarse risorse senza che il Governo credesse suo dovere di rendere dall'altra parte ciò che violentemente toglieva da una. Si dovettero fare economie inverosimili anche su quella miserrima spesa che era fino allora consentita. Non fu, per esempio, piú possibile curare la manutenzione della lamina metallica di ricopertura della Cupola. L'acqua piovana ha cominciato a infiltrarsi per le rotture, a rovinare gli affreschi, a sgretolare i calcinacci. Tanto che un giorno venne disotto tutto un pezzo di cornicione, che poco mancò non schiacciasse due donne che erano in chiesa a pregare. La fabbriceria allora si dimise per protesta, sí, ma anche per una ragione piú perentoria: cioè per evitare, una volta o l'altra, *di finire sotto processo per omicidio colposo*. Testuale.

Fu nominato un commissario prefettizio; che convintosi della gravità della situazione, compilò e fece approvare un progetto di restauro completo per 120,000 lire. Fu accordato il *terzo* della somma!: ed è probabile che il commissario non avesse largheggiato nelle previsioni. Con quel po' di denaro si fece quel che si poté. Si riparò alla meglio ciò che piú necessitava di restauro, la cupola. Ma successe questo: che si fecero passare uomini e materiale sui tetti nudi (probabilmente, benché il Luzio non lo dica per evitare spese di armature e incastellature); e a lavoro finito resultò che la cupola era, sí, accomodata, ma che c'erano da rifare 2400 metri di tetto e 4 chilometri di canali. Cioè quel che s'era fatto da una parte s'era disfatto da un'altra; che si erano spese 100,000 lire e i bisogni della fabbrica, spostati dalla cupola alla nave, erano rimasti i medesimi. Cosí è avvenuto che pochi giorni fa un temporale, rovesciatosi sulla città, ha allagato non solo la chiesa ma anche la cripta; che gli affreschi e le pale dell'altare vanno in malora; e che c'è chi teme perfino della stabilità dell'edifizio. E si tratta di una chiesa costrutta da Leon Battista Alberti, nella quale egli aveva racchiuso germi di ideazioni architettoniche che espanti furono sufficienti ai bisogni di parecchi secoli; si tratta di una chiesa che, oltre tutto il resto, accoglie opere e la tomba di Andrea Mantegna. Il Luzio si rivolge a tutti quanti possono avere verso di essa un dovere: Enti locali, ministero dell'istruzione, ministero dei culti. Avrà la sua voce levata la forza di scuotere qualcuno e di far muovere qualcosa? Forse. Certo, tanto piú essa varrà quanto piú eco avrà trovato dintorno: ed è per questo doveroso ad ognuno cui spetti, di ascoltarla e ripeterla.

★ Il Palazzo del re di Roma. — Napoleone si occupò e si preoccupò sempre — ricorda il *Gaulois du Dimanche* — dei palazzi dove suo figlio, il re di Roma, avrebbe dovuto dimorare. Come casa di campagna gli aveva assegnato il castello di Meudon, come luoghi di escursione Monceau e Bagatelle. Ma egli aveva un ben altro progetto. Percier e Fontaine, suoi architetti, avevano preparato il piano di un palazzo imperiale che avrebbe dovuto esser costruito a Lione e sarebbe costato dieci milioni. Il 27 aprile 1810 Fontaine portò all'imperatore questo piano, il 27 giugno portò il modello. Davanti all'imperatore qualcuno osserva che quel palazzo starebbe bene sopra un'altura e l'architetto che ne conviene si affretta ad additarne una, la montagna di Chaillot.... L'idea, respinta allora, fermentò nello spirito di Napoleone, egli ne parla spesso e infine il 29 novembre ordina a Fontaine di presentargli un « progetto per l'abbellimento del bosco di Boulogne, aggiungendovi una casa di piacere sulla sommità della montagna di Chaillot ». Egli non ha però fissato nulla di preciso intorno a questo palazzo. Il 7 gennaio 1811 domanda quanto costerà, sia per l'acquisto del terreno e per le espropriazioni, sia per le costruzioni vere e proprie. La cifra di venti milioni non lo spaventa e in un Consiglio delle edificazioni, tenuto il 19, sta per decidersi. S'arresta davanti alle critiche del Ministro dell'Interno; ma l'idea lo ossessiona sempre. Il giorno 23 va egli stesso su i luoghi e, benché i piani non siano approvati, né terminati, ne adotta l'idea in massima, decide che il palazzo sarà costruito e dichiara che si chiamerà « Palazzo del re di Roma ». Ciò detto, dichiara che vuol fare un monumento superiore a tutti i palazzi passati e presenti. Domanda informazioni precise su i palazzi imperiali romani, su i palazzi piú belli e meglio arredati che siano in Europa. La sua fantasia lavora inesauribilmente. Pensa a trasformare addirittura con un piano gigantesco le due rive della Senna. Si cominciarono i lavori, ma furono piú i progetti che i lavori. L'idea del palazzo per suo figlio non abbandonò Napoleone durante le sue imprese guerresche e si può dire che si trasformò a seconda delle sue fortune militari e politiche. È l'idea con la quale egli si diletta mentre prepara la spedizione di Russia e si promette l'impero del mondo, mentre dal suo gabinetto, egli dirige verso il Nord quelle migliaia di uomini che, venuti dai Pirenei e dagli Appennini, dal Golfo di Taranto o dallo Zuiderzee, saranno ad un'ora stabilita lanciati sulle frontiere della Polonia per farla finita con questa piccola Europa e passare in Asia. Napoleone ha bisogno del fantastico, dell'ideale ed anche per immaginare le sue idee architettoniche bisogna risalire ai Cesari, ai re d'Egitto e d'Assiria. Un monumento voluto da lui, fatto costruire da lui, non poteva e non doveva essere che straordinario e colossale.

★ Nuove lettere di Nelson. — Tutti conoscono la folle e tragica passione di Nelson per Lady Hamilton, ma si dimentica quasi da tutti che l'eroe nazionale dell'Inghilterra sei anni prima di aver trovato la sua donna fatale si era sposato per amore. Alcune lettere importantissime che Nelson ebbe a scrivere a sua moglie, la signora Frances Nisbet, vedova del dottor Nisbet, sono state in questi giorni poste in vendita a Londra ed hanno fatto tornare alla luce la figura di questa donna che dové soffrire il piú doloroso degli abbandoni. Le lettere ora tornate in luce si possono dividere in due gruppi: quelle scritte prima del matrimonio e quelle scritte dopo il matrimonio, nel tempo stesso in cui Nelson fece la prima conoscenza di Emma Hamilton. Prima del matrimonio Nelson scriveva alla sua fidanzata varie volte alla settimana. Ma dopo una anche superficiale lettura di questo gruppo di lettere si è costretti a confessare che esse non rivelano certo i trasporti del primo amore. Nelson aveva soltanto ventisei anni. Ma quando conobbe quella che doveva esser sua moglie era già passato a traverso molte avventure femminili, sicché certo non può parlarsi di un primo amore quando si parla della moglie del grande ammiraglio. La prima influenza di Lady Hamilton sull'animo di Nelson ci è rivelata da una lettera scritta il 24 agosto 1798 dopo la battaglia di Aboukir. Nelson scrive allora alla moglie per raccontarle l'entusiasmo suscitato dal suo arrivo a Napoli e delle feste straordinarie fattegli dalla Regina delle due Sicilie e da Lady Hamilton. Sembra che le due donne gli si precipitassero addirittura tra le braccia piangendo di gioia e di entusiasmo nel vederlo e Nelson narra alla propria consorte questo incontro con le due dame e non tralascia di osservare che gli sarebbe assai piacevole presentare Lady Hamilton alla legittima moglie lontana. « Ella, scrive Nelson, è una delle migliori donne del mondo e ben poche hanno i modi che ella ha, ed ella è un onore al suo sesso e una prova che ogni reputazione può essere riacquistata purché si tratti di una grande anima ». Una settimana dopo che Nelson era arrivato a Napoli, la stessa Lady Hamilton fece conoscere a tutti che il compleanno di Nelson cadeva il 29 di settembre e allora furono altre feste all'eroe, altre celebrazioni che Nelson racconta sempre alla moglie. Fra l'altro le racconta che all'inno nazionale inglese *God save the King* è stata aggiunta una intera strofe in suo onore. La lettera in cui si trovano queste notizie fu il principio della fine dei buoni rapporti tra Nelson e sua moglie, perché infatti la moglie si cominciò a stancare delle continue lodi e delle continue notizie intorno a Lady Hamilton che si vedeva giungere nelle lettere del marito. « Io sono addoloratissima di sentir parlare della *cara Lady Hamilton* e sono risoluta a dirvi che voi dovrete scegliere tra lei o me ». Nelson scelse la bella dama di Napoli e generalmente vien creduto che la moglie non facesse alcuno sforzo per riguadagnare l'affetto del marito, ma la collezione ora venuta in luce contiene tre lettere scritte nel 1801 per cercare di riconciliarsi. Nelson non tenne in alcun conto le epistole della povera donna, che sentiva ancora tanto affetto per lui. L'ultima di queste lettere fu respinta con queste parole scritte sulla busta: « Aperta per errore da Lord Nelson, ma non letta ».

★ Gli scrittori inglesi a Ginevra. — A proposito delle feste del centesimo anniversario dell'ammissione di Ginevra a far parte della Confederazione svizzera, il *Journal de Genève* ricorda che Ginevra fu città d'asilo e di conforto ad una moltitudine di scrittori inglesi. Da secoli, da quando Milton nel 1639 visitò le rive del lago ginevrino, queste rive e questo lago sono stati cari ai rappresentanti migliori dell'Inghilterra. Gibbon scrisse nella Svizzera la sua *Decadenza e caduta dell'Impero Romano*, Byron scrisse sulle rive del lago di Ginevra alcune delle sue liriche piú note. Il suo nome rimarrà per sempre associato a quello dell'« Albergo dell'Ancora » che esiste ancora ad Ouchy e il *Prigioniero di Chillon* non perderà nulla in popolarità pel fatto che la personalità di Bonivard, il prigioniero, era assai lontana da quella dell'eroe senza macchia e senza paura immaginato dal poeta.... Anche Shelley visitò Ginevra con Enrichetta e Giovanna Clairmont e nel 1816 si recò col Byron a Losanna per visitare il padiglione campestre dove Gibbon aveva dimorato e sparger lacrime dinanzi ad alcuni dei piú bei paesaggi resi celebri dal Rousseau. Ma per risalire piú addietro nel tempo, Milton merita piú che un semplice accenno per la sua visita alla città di Ginevra. Milton partí dalla patria sua nel 1638, all'età di trent'anni per fare quel che si chiamava « le grand tour ». Egli giunse a Ginevra pel Gran San Bernardo con una lettera di raccomandazione pel celebre dotto, traduttore della *Bibbia*, Giovanni Diodati. A malgrado dei suoi rapporti quotidiani con l'erudito ginevrino, Milton non ha però lasciato altro che un laconico ricordo del suo soggiorno a Ginevra: un album nel quale il poeta, che doveva già essere abbastanza conosciuto, aveva scritto il suo nome durante il suo soggiorno. L'album è stato acquistato una dozzina d'anni fa da un collezionista americano. Dopo Milton, venne a Ginevra John Evelyn, anch'egli con una lettera pel Diodati. A quell'epoca non si era ancora imparato ad ammirare i paesaggi alpestri e la traversata del Sempione fece molta paura al futuro autore del *Colloquio su gli alberi delle foreste*. Addison visitò Ginevra a trent'anni, otto anni prima della fondazione dello *Spectator*. Altri scrittori che visitarono Ginevra furono poi, tra gli inglesi, il Gray, il Goldsmith, il Wordsworth, ma fu il soggiorno prolungato che vi fece il Byron che costituí la tradizione degli scrittori inglesi di dimorare qualche tempo a Ginevra. Cosí vi venne Giorgio Eliot, della quale l'Università conserva un ritratto dipinto a trent'anni quando ella non aveva ancora pubblicato nulla d'importante. Anche i dintorni di Ginevra furono visitati ed abitati da scrittori inglesi. Basti citare il soggiorno che Ruskin fece a Salève poco tempo dopo la pubblicazione dei suoi *Pittori moderni*. Del resto, anche molti ginevrini ebbero rapporti con l'Inghilterra e tra essi non va dimenticato Isaac Casaubon, nato nel 1559, che si rifugiò a Londra e divenne bibliotecario del re Enrico IV.

★ L'evoluzione della botanica. — Nella scienza botanica sono entrate concezioni nuove dal giorno, non molto lontano, in cui si è cominciato ad applicare anche alla botanica teorie d'ordine istologico, embriologico e biologico. In botanica, ancor pochi anni fa, si basava esclusivamente la classificazione delle piante sui loro caratteri morfologici e si prendeva specialmente per criterio il fiore. Ma le piante sono esseri viventi, esseri organizzati come gli animali. Perché, dunque, la loro anatomia non avrebbe dovuto servirci per stabilire le loro affinità ed i loro rapporti reciproci? Se si volessero classificare gli animali e stabilire le loro affinità reciproche servendosi esclusivamente dei loro caratteri esteriori, quanti errori si commetterebbero! Gli zoologi invece, da molto tempo hanno riconosciuto che specialmente l'anatomia, anzi l'istologia, può assegnare ad un animale il suo vero posto di classifica. Da alcuni anni i botanici, non tutti, ma un certo numero, tra i quali bisogna citare il Van Thieghem, il Vesque, il Chatin hanno avuto la felice idea di applicare l'anatomia delle piante alla loro classificazione. È ciò che esprimeva benissimo il Vesque dicendo che era assurdo di fare dell'acume dell'occhio umano il valore tassonomico d'un carattere appartenente ad un vegetale. Questa dottrina nuova fu combattuta vivamente, ma ebbe la buona fortuna d'essere volgarizzata dal professor Van Thieghem che sin dal 1892 l'insegnò nei suoi corsi al Museum di Parigi e non tardò a completarla poi con importanti lavori sulla simmetria di struttura

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne L. 4,50
Legato in tela e placcato L. 5,00.

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

La Nostra Rivista
(Vita Femminile Italiana e Rivista per le Signorine)
DIRETTA DA
SOFIA BISI ALBINI
È LA RIVISTA SERIA DELLE DONNE ITALIANE
Mensile — 96 pagine illustrate
Elegantissima
Abbonamento: Italia L. 10 - Estero Fr. 12.50
Numero separato L. 1.00
QUINTIERI — Editore — MILANO

La Freddura
UMORISTICA - SETTIMANALE - ILLUSTRATA
CENT. 10
ESCE IL SABATO
Abbonamento: Italia L. 4 - Estero Fr. 7
QUINTIERI — Editore — MILANO

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO - Via Larga, 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
L. 2.80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario con versioni e letture.
Parte I per la 1ª cl. del Ginnasio infer. L. 1.80
» II » 2ª » » » » 3.00
» III » 3ª » » » » 2.00

L'ANALISI LOGICA
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole Secondarie inferiori . . . . L. 1.00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario. Nuova edizione migliorata.
PARTE I. - Per la 1ª classe delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi L. 1.60
PARTE II. - Per la 2ª e 3ª classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi. L. 1.60

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi per gli alunni delle Scuole secondarie, con una scelta di passi di prosatori italiani. Nuova ediz. migliorata L. 2.50

IL LIBRO D'ITALIANO
per le Scuole tecniche e complementari
Vol. I per la 1ª classe: *Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi* . . . . L. 1.60
Vol. II per la 2ª classe: *Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi.* . . . L. 1.80
Vol. III per la 3ª classe: *I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani* . . . . L. 2.20

BREVI NOZIONI DI STORIA LETTERARIA
per gli alunni delle Scuole medie . . . L. 0.60

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori: *Scuole tecniche, Scuole complementari, Ginnasio inferiore.*
1150 pagine - 32 illustrazioni d'arte
Edizione comune completa in un volume L. 3.00
Edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I, comprendente la Parte I, *La via fiorita*, per la cl. 1ª delle Scuole medie inferiori L. 1.50
Vol. II, comprendente la parte II, *Ai raggi del sole*, per la classe 2ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 1.50
Vol. III, comprendente le Parti III e IV, *Vita nostra* e *La nuova Italia*, per la classe 3ª delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2.00

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura e di memoria. Scelte ed annotate per le Scuole medie inferiori.
Elegante volume di pagine 240 con illustrazioni d'arte. . . . . L. 1.20

COME LE API
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi con apposito repertorio e appendici . . . . L. 3.00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori: *Scuole normali, Ginnasio superiore, Istituti tecnici e Scuole affini.*
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . . . L. 4.00

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori . . . . L. 2.50

UMBERTO NOTTOLA

LATINE REDDENDA
Luoghi scelti da' prosatori italiani preceduti da norme pratiche ad uso dei Licei . L. 1.20

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della
LETTERATURA ITALIANA
Seconda edizione completamente rifatta
I. *Le origini e l'Età di Dante*, L. 1.50 — II. *Il Trecento*, L. 1 — III. *Il Quattrocento*, L. 1 — IV. *Il Cinquecento*, L. 2.20 — V. *Il Seicento*, L. 1.30 — VI. *Il Settecento*, L. 1.50 — VII. *L'Ottocento*, L. 3.

ANDREA GUSTARELLI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI
per schemi in XXXII tavole ad uso delle Scuole medie di secondo grado . . . . . . L. 1.25

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi per uso della 4ª classe dei Ginnasi e della 1ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione completamente rifatta. . . . . L. 4.25

I COMPONIMENTI LETTERARI
Notizie intorno all'origine, agli spiriti ed alla forma loro, con esempi. (Avviamento allo studio della storia letteraria) ad uso della 5ª classe dei Ginnasi e della 2ª classe degli Istituti tecnici. Seconda edizione migliorata . . L. 4.50

Copie di saggio a richiesta.

ESAMI
Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.
Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.
Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

delle piante vascolari, lavori che hanno rischiarato l'anatomia vegetale di una luce veramente insospettata. Sanza entrare nei particolari dei lavori grazie ai quali il Van Thieghem ha potuto fissare la struttura anatomica d'un numero considerevole di famiglie vegetali, si può dire che questi lavori hanno avuto per risultato di portare una precisione certa in tutti i rami della scienza botanica. Per essi, la classificazione delle specie, dei generi e delle famiglie può esser fatta in modo perfetto, tanto piú che s'appoggia sempre su lo studio approfondito dello sviluppo d'ogni pianta in genere. Il Van Thieghem, professore alla Sorbona, segretario particolare dell'Accademia delle Scienze, è morto il 28 aprile scorso all'età di 75 anni. Egli fu uno dei primi collaboratori di Pasteur ed ha lasciato larga orma dei suoi studi nel campo scientifico e largo rimpianto. In grazia sua specialmente la botanica è entrata in modo definitivo in un campo novissimo e fecondo di risultati. Ad esempio, conoscendosi esattamente i particolari della struttura delle piante, si possono ormai far fare rapidi progressi alla scienza dell'incrocio delle specie vegetali, realizzando in questo modo dei veri prodigi.

★ Perché Ponsard cominciò a scrivere. — Francesco Ponsard di cui si celebra oggi in Francia il centenario, nacque a Vienna nel Delfinato e noi non possiamo spiegarci i suoi inizi letterari — secondo dice il *Correspondant* — se non ponendoli in relazione con la piccola cittadina che fu sua patria. Questo eccellente drammaturgo, dopo aver dato tragedie vigorose e creato nella commedia un genere nuovo destinato ad aver fortuna, cessava di avere ogni talento quando cessava d'essere il piccolo borghese della sua città natale. A Parigi appariva come un piccolo notaio di provincia goffo e vanitoso, la sua solidità diventava pesante, tutti i suoi meriti lo abbandonavano ed egli non li ritrovava che rientrando a Vienna. Bell'esempio dell'adattazione dell'uomo al suo piccolo paese! Ponsard deve al suo paese tutto, anche la sua poesia. Egli vi aveva fatto i suoi studi, si può dire, benché avesse studiato filosofia anche a Lione, dove aveva incontrato un maestro straordinario, l'abate Noirot, che doveva infondergli il culto dell'antichità e il senso della romanità. Poi, dopo la filosofia, il giovane Ponsard se n'era tornato a Parigi a studiare legge e quivi aveva conosciuto i romantici e specialmente Victor Hugo. Ma forse anche a Lione ed a Parigi egli aveva sospirato per la sua piccola Vienna. Egli vi ritornò certo con piacere per fare l'avvocato; ma la sua aspirazione era in fondo altrove. Benché suo padre lo tenesse costretto sotto una ferrea disciplina, il giovane Ponsard amava la letteratura, voleva scrivere, sognava d'essere sempre con la penna in mano. Il padre, passeggiando, non ristava mai dal fermarsi davanti ai ricordi ed ai monumenti romani. Fu una sera contemplando queste rovine che egli si decise a scrivere un romanzo sul genere di *Notre-Dame de Paris*. All'indomani, di buon mattino, eccolo in biblioteca a lavorare, mandando al diavolo i codici e le pandette. Scrisse novelle, poesie, racconti. Il giovane avvocato era per sempre diventato scrittore. Ma i monumenti antichi lo ossessionavano, le rovine e le statue di Vienna tormentavano la sua immaginazione e dai monumenti agli scrittori il passo fu breve. Ponsard si immerse nella lettura dei classici latini, cominciò a gustare Tacito, Tito Livio e Virgilio, e naturalmente cominciò a pensare a scrivere una tragedia romana. Voleva congiungere — diceva — il romanticismo pittoresco del suo tempo con la classica bellezza latina, voleva rigettare il linguaggio dell'impero per ritrovare il « franco verso corneliano e la musica sentimentale di Racine ». Amava la classicità, ma non voleva rinunziare a Victor Hugo. Con questi intendimenti Ponsard scrisse la sua prima tragedia, *Lucrezia*. Solo, senza consigli, di nascosto del padre, ebbe il coraggio di rimare e di limare la storia di Lucrezia, di Tarquinio, di Bruto, in cinque atti. Poi, scritta la tragedia, non seppe che farsene, temeva troppo il padre per decidersi a portarla a Parigi. La lesse ad alcuni archeologi della sua cittadina, amici suoi, poi la rinchiuse in un cassetto dal quale non la tirava fuori che nei giorni di malinconia. Ma la celebrità lo attendeva. Stavano per spuntare giorni migliori....

★ L'ultimo corrispondente di guerra. — L'ultimo dei grandi corrispondenti di guerra è morto l'altro giorno lasciando un largo rimpianto nel giornalismo inglese. Era il Bennet Burleigh, corrispondente di guerra del *Daily Telegraph*, ritenuto il piú fortunato e forte diffonditore di notizie militari che avesse avuto l'Europa dopo i grandi rappresentanti di questo genere di giornalismo, il Russel e il Forbes. Il Bennet Burleigh era un corrispondente al quale il servizio del suo giornale era quello che il servizio del Re e dell'esercito e della patria è per il soldato, cioè a dire egli in tempo di guerra non viveva che per la guerra e arrischiava le malattie, la fame, la morte con la piú graziosa indifferenza per sbrigare i suoi doveri professionali. Avere le notizie e averle sempre per il primo, non lasciar mai il giornale senza le notizie, erano questi i principî che informavano la sua carriera, perciò egli fu presente a tutte le guerre combattutesi negli ultimi cinquanta anni non solo come un giornalista ma anche come un soldato. Come giornalista la veracità dei suoi dispacci non fu mai posta in dubbio e non subí mai smentite e come soldato egli non solo fece infiniti prodigi di valore, ma ebbe un giudizio della situazione militare assolutamente pieno di acume e di scienza tattica. Egli aveva cominciato la sua carriera come semplice volontario sotto la bandiera dei Confederati nella guerra civile americana e terminò questa sua carriera all'assedio di Adrianopoli durante la recente guerra balcanica. Egli aveva veduto probabilmente piú guerre, battaglie, assedi di ogni altro uomo sopravvivente e era stato presente a tutti i conflitti con la sicurezza e la gioia di un uomo nato non soltanto per descrivere guerre ma per combatterle. Burleigh aveva abbracciato la sua carriera con l'ardore di un amante ed era si può dire nato per essa, perché oltre all'amore infinito per il romanzo della guerra, egli sentiva un amore altrettanto infinito per il romanzo del giornalismo. Da giovane era andato in America semplicemente perché aveva sentito le notizie della guerra. A poco a poco si era abituato a mandare notizie ai giornali, sfuggendo per miracolo a molti pericoli. Fu infatti due volte fatto prigioniero e condannato a morte e due volte riuscí a sfuggire. Erano quasi vent'anni che era stato invitato a far parte della redazione del *Telegraph* dopo un brillante servizio fatto da lui come corrispondente ad una agenzia di informazioni durante il bombardamento dei forti di Alessandria. Come rappresentante del suo giornale, egli fu un testimonio oculare di tutte le campagne in cui le truppe inglesi furono occupate nel Sudan. Ma egli fu assai piú di un testimonio oculare in molte occasioni durante la disperata guerriglia del deserto, in quel periodo in cui gli indigeni davano molto da fare agli uomini bianchi che volevano penetrare fra loro. Telegrammi ufficiali menzionarono Burleigh per il suo valore nei combattimenti. Egli fu spesse volte anche ferito e in quanto alla sua abilità giornalistica basti ricordare che molto spesso i suoi telegrammi portarono le notizie nel Regno Unito molto prima dei telegrammi ufficiali. Il Bennet Burleigh fu inviato dal suo giornale anche in Tripolitania durante la nostra guerra. Ma sia a Tripoli, sia nella guerra balcanica, egli dovette accorgersi della difficoltà quasi insuperabile di continuare a fare il corrispondente di guerra secondo il suo stile. Il secolo nuovo ha posto all'ufficio del corrispondente di guerra tali e tanti impedimenti che il vero corrispondente di guerra tipo Burleigh non potrà esistere piú. Davvero può dirsi che il Bennet Burleigh sia stato l'ultimo rappresentante di questa classe speciale di scrittori guerreggiatori.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito dell'Esposizione di Lipsia.

Del tutto non mi sembra privo d'interesse, anche per i lettori del *Marzocco*, il riportare alcune cifre che ho avuto occasione di notare girovagando nel Padiglione della libreria germanica, e piú specialmente in quello del « Börsenverein » allo scopo di dare un'idea concreta di quanto valga questa città nel mondo librario.

Dire come e perché Lipsia abbia raggiunto l'importanza a tutti nota, sarebbe compito troppo vasto per la brevità propostami, in quanto necessiterebbe risalire fino al 1450, ossia alla scoperta di Gütenberg, per venire giú giú fino ai giorni nostri, attraverso al progressivo sviluppo delle fiere librarie (iniziatesi nel 1500); alla lotta fra Francoforte e Lipsia durata fino al 1700, e che finí col trionfo di quest'ultima città; alle numerose fasi del cosí detto « Commercio di scambio dei libri »; agli albori ed al progressivo sviluppo del moderno « Commercio di commissione »; alle origini del « Contratto a condizione »; ai diversi tentativi infine di organizzazione iniziatisi nel 1676 e che diedero per risultato la meravigliosa istituzione del « Börsenverein für den deutschen Buchhändler ».

Attualmente l'attività libraria di Lipsia si distingue in due rami: l'uno forma il commercio, l'altro l'industria. Il commercio librario è essenzialmente esercitato mediante il cosí detto commissionariato. È a tutti noto come l'editore pubblichi il libro e come il libraio lo venda al pubblico: ma in Germania il libro per passare da quello a questo, compie un lungo e complicato cammino, che l'associazione libraria di Lipsia ha voluto e saputo riprodurre in una *film* cinematografica data in spettacolo ai visitatori dell'Esposizione. Ed ecco, in breve, come si svolge la *film*. Un buon cittadino di Colonia, si presenta ad un libraio della città e chiede diversi libri, pubblicati gli uni a Berlino, gli altri a Vienna, Stoccarda e Parigi, e che il libraio non trova nel proprio negozio né in altri della città. Egli allora non altro fa se non mettere le richieste, scritte su appositi talloncini, in una busta che invia al proprio commissionario di Lipsia. Anche costui non ha, nel deposito che tiene di diversi editori, i libri richiesti, perché per caso non è il commissionario degli editori dai quali le opere in parola furon pubblicate. Occorre quindi trasmettere le ordinazioni agli editori interessati. E ciò fa inviando i talloncini all'« Ufficio di ordinazione », avente sede nel palazzo del « Börsenverein ». Qui, pochi, ma abili impiegati, dividono le innumerevoli richieste, secondo il nome degli editori, e le pongono nelle apposite caselle. I commissionari degli editori ritirano le cedole loro spettanti e le inviano ai loro rappresentati. I libri fanno la strada inversa, passando però direttamente dal commissionario dell'editore a quello del libraio il quale, ritornando al nostro caso, raccoglie i libri inviatigli dalle diverse parti, e li spedisce tutti assieme. Tutto questo lavoro ha una ragione fondamentale: il risparmio della spesa di trasporto in massa, in confronto di quella per il trasporto di ogni singolo volume.

Quando si pensi che complessivamente nelle due stagioni culminanti del 1913, ossia a Natale ed a Pasqua (apertura scuole) partirono da Lipsia tanti libri per 25 milioni di chilogrammi, ci si può ben rendere ragione dell'utilità dei cosí detti Bücherwagen, partenti ogni giorno o piú volte alla settimana per diverse destinazioni, e che trasportarono a Berlino tanti libri per 11 042,500 chilogrammi, per 1,552,500 chilogrammi ad Amburgo, per 1,781,900 chilogrammi a Monaco, per 2,938,400 chilogrammi a Stoccarda per 1,165,700 chilogrammi a Vienna e per 1,401,700 chilogrammi a Basilea. Ma se si tien conto dell'intera annata del 1913, i libri partiti da Lipsia furono tanti per ben 45 milioni di chilogrammi che rappresentarono il valore di 180 milioni di marchi, dando ad ogni volume il prezzo medio di 4 marchi.

Il commissionario non è però solo uno speditore, egli è anche il banchiere del libraio e dell'editore che rappresenta, e procede per essi e fra di essi alla liquidazione dei conti (nella famosa « Kantate-Woche ») generalmente con il sistema della « Clearing-house » ossia coll'incasso della differenza sola.

Con tale traffico dei commissionari, Lipsia si è accaparrata la ben nota fama ed il supremo posto nel mondo librario. Si è calcolato infatti nell'ultimo censimento del 1907 che *uno* su ogni 50 abitanti viveva alle spalle di questo commercio, mentre in Stoccarda la media è di 1 su 100 ed in Berlino 1 su 300.

Un'altra specie di questa attività libraria, è il commercio di libreria, non meno noto per la sua organizzazione e per la estesa rete che si espande in tutto l'impero anche nelle piú piccole città e borgate. Mi sembra inutile star qui a raccontare come di questa libreria si distinguono diverse specie, come la « libreria propriamente detta », quella « a contanti », « l'antiquariato », « l'ambulante », ecc. ecc., ognuna avente un indirizzo ed un diverso sistema nel ricevere e vendere la merce libraria; come il fiorire di essa sia dovuto essenzialmente alla concessione da parte degli editori del cosí detto « contratto a condizione » (non del tutto corrispondente al nostro deposito) con norme tassativamente stabilite, che se non hanno valore di legge, hanno quello di consuetudine inderogabile; ed infine alla pur tanto dibattuta questione degli sconti dei librai ai privati. Mi basti solo far rilevare come Lipsia detenga anche in questo campo il primato, se si tenga conto del numero dei suoi abitanti. Berlino infatti ha 268 librerie, ma ha una popolazione di quasi tre milioni, Lipsia con solo mezzo milione di abitanti ha 228 librerie, tanto che si è calcolato esservene una per ogni 2600 abitanti. Seguono Amburgo con 81, Monaco con 65, Dresda con 66, Breslau, Francoforte sul Meno, Stoccarda, Colonia, con 49, 48, 47, 40 librerie rispettivamente.

L'altro ramo dell'attività libraria è, come si disse, l'industria, che comprende non solo l'editoria in senso proprio, ma anche la legatoria, fonderie di caratteri, litografie, tipografie, ecc. che tutte concorrendo al medesimo fine, la creazione del libro, hanno la forza e gli elementi necessari per reggersi indipendentemente l'una dall'altra.

Ed anche qui Lipsia trionfa: nel 1908 (la piú recente statistica) apparvero in lingua tedesca (compresa quindi l'Austria e la Svizzera tedesca) tante nuove pubblicazioni per un valore complessivo di 99,026,11 marchi, cosí ripartiti: il 21,9 per cento in Berlino, il 22,5 per cento in Lipsia, l'8,9 per cento in Vienna, il 5 per cento in Stoccarda ed il 5,1 per cento in Monaco. Se si guarda però al numero delle nuove pubblicazioni del 1908 (28403) Lipsia deve cedere il primato a Berlino con il 18,4 per cento contro il 19,8 per cento. La differenza fra il quantitativo ed il valore, sta, come è facile indovinare, nel genere delle pubblicazioni stesse, essendo Lipsia dedita specialmente ad opere scientifiche, Berlino alle letterarie.

Chiudo, ricordando come i 50,927 abitanti di questa città (il 10 per cento) che vivono del commercio e dell'industria libraria, siano assistiti ed aiutati nei casi di malattie e di morte ecc., da ben cinque speciali associazioni di mutuo soccorso (per contare solo le principali), dalle quali nel 1913 fu versata complessivamente la somma di 475,496,38 marchi.

Lipsia, giugno 1914.

Dott. GIUSEPPE VALLARDI.

★ Ancora contro la teppa di tutti i giorni.

A proposito di quanto fu scritto, nel numero ultimo del *Marzocco*, contro « la teppa quotidiana », riceviamo da un « fiorentino espatriato » una interessante comunicazione dove sono registrate due verità, di cui per ragioni di spazio dobbiamo limitarci a dare qualche tratto sostanziale. Scrive dunque il « fiorentino espatriato »: « Avete ragione. Bisogna combattere la teppa nelle condizioni normali, quando sotto i nostri occhi all'ombra della legge vive e prospera e si prepara. Il teppismo è un'infezione cittadina che non basta reprimere quando esplode, bisogna combatterla nel periodo latente d'incubazione, con buone regole di igiene morale e sociale ». Per quanto poi riguarda il problema fiorentino, lo scrittore osserva che « il becero è pur troppo una istituzione nostra caratteristica ». E continua: « Se non tutti i beceri son teppisti, certo è che, fra noi, tutti i teppisti son beceri, che *cominciarono cosí la loro carriera*, e che in tempi normali si confondono e si nascondono fra i beceri. Per combattere efficacemente la teppa di Firenze, bisogna combattere prima il becerume: il becerume ordinario ». Sono caratteristiche tipiche di questo becerume il turpiloquio e la bestemmia, per i quali a Firenze « si fa, come forse in nessun altro luogo della terra, immondo scempio del linguaggio umano e con esso della prima dignità umana ». Pur troppo anche la parte piú colta della cittadinanza assiste con indifferenza a questa vergogna quando non ne fa oggetto di scherzo o di piacevolezza come di un carattere regionale. Invece bisognerebbe combattere il becerume ogni giorno, in tutti i luoghi: nella famiglia e nella scuola, nei luoghi pubblici, nelle officine, nelle botteghe e finalmente nella strada: invocando, se occorrano, nuove leggi e nuovi regolamenti, ma soprattutto dando forza alla legge con l'opera personale dei singoli cittadini. Bisogna che lo sconcio finisca: chi arriva a Firenze non deve, come prima avvilente formalità, assistere ad una giostra di oscenità e di bestemmie. « Bisogna combattere il becerume in tutte le forme e in ogni luogo: quello basso e quello alto: quello piazzaiolo e quello borghese e elegante: i beceri effettivi e i beceri dilettanti o onorarî: e anche la rancida rettorica letteraria che esercita sul becerume una specie di benevola protezione ».

Sempre a proposito del nostro articolo « contro la teppa quotidiana » il sig. Giacomo Levi Minzi ci scrive che, a suo parere, l'Italia per infrenare la teppa non ha bisogno di una nuova polizia ma di *educazione*. « Che con l'educazione si possano ottenere miracoli lo dimostra il fatto che a Firenze vi fu un solo arrestato fra i molti — più di cento — ragazzi intelligentemente protetti dal benemerito Patronato per minorenni condannati condizionalmente, e dal solo nome dell'associazione è chiaro di qual genere di individui essa si occupi ».

★ Postille all'articolo di « Neera » sul Trentino.

Signor Direttore,

Nell'articolo *Per un popolo che non deve morire* apparso nell'ultimo numero del *Marzocco*, l'egregia autrice dice molte e sacrosante verità; ma cade in errore quando attribuisce al poeta trentino Clementino Vannetti il sesto sacramento.

Il Vannetti non fu sacerdote e nemmeno (ciò che in quell'epoca era assai comune), un abate alla Metastasio; anzi era un elegantissimo cavaliere, ilare, piacevole, mondanuccio, la cui vita si potrebbe dirla un misto di giovedí grasso e di venerdí santo.

Benché non sacerdote, fu però religiosissimo, e la sua morte prematura, avvenuta il 13 marzo 1795, si deve « a una pleurite che si buscò una sera di rigida temperatura, accompagnando una processione del Viatico scontrata per via ».

Ciò non toglie nulla all'asserto dell'autrice che « il sentimento d'italianità è vivo e forte anche nel clero », quando si pensi che il nome del Vannetti si può sostituire da quello dell'abate Antonio Rosmini, sacerdote intemerato e autentico italiano.

Con perfetta osservanza,

Rovigo, 22 giugno 1914.

Ab. ANTONIO ROSSARO.

★★★

Signor Direttore,

Per quale allucinazione, o per quale catena di equivoci, nel *Marzocco* del 21 giugno u. s., è divenuto un *cinquecentista*, sotto la penna di Neera, il « famoso Giovanni a Prato, patrizio e sacerdote »?

Quel nobile prete patriota visse in pieno secolo XIX, fu deputato al Parlamento austriaco insieme col mio defunto zio avv. Gustavo Venturi, ed io stesso lo conobbi di persona. Può leggersi intorno a lui un buon articolo nella rivista trentina *Pro Cultura*.

Tanto per la verità.

Torino, 22 giugno 1914.

Dev.mo
RODOLFO RENIER.

★★★

Sempre a questo proposito ci scrivono da Brescia:

Nell'ultimo numero del Suo pregiato giornale *Il Marzocco* è pubblicato un bello e affettuoso articolo di *Neera* sul Trentino: « Per un popolo che non vuol morire ». Mi permetterei di far notare un errore in cui è incorsa l'illustre scrittrice. Sul principio dell'articolo è detto: « Chi prenda in mano una carta geografica dell'Alta Italia vede subito quel cuneo eterogeneo che si conficca *fra le Alpi Giulie ed il Veneto* proprio a guisa di chiodo ecc. ».

Ma come? che cosa c'entrano le Alpi Giulie col Trentino? Se si prende una carta geografica si vede che questo doloroso cuneo di dominazione austriaca che ancora si conficca entro l'Italia nostra, penetra, quasi a tenerle disgiunte, fra le nostre due regioni l'alto Veneto e l'alta Lombardia, ossia fra le Dolomiti trentine-cadorine (diramazioni delle *Carniche*) e le Alpi Camoniche (diramazioni delle *Retiche*). E il *Trentino* comprende appunto una porzione di Veneto (bacino dell'Adige, del Brenta, ecc.) ed una porzione di Lombardia (bacino del Sarca e del Chiese). Le Alpi Giulie quindi non riguardano affatto il Trentino. La cosa del resto era tanto ovvia che forse non meritava neppure questa rettifica.

★ Sempre a proposito di biblioteche popolari.

Signor Direttore,

Permetta due parole ancora a proposito di Biblioteche popolari: l'argomento merita un altro po' di spazio.

Il prof. Fabietti consigliava nella sua lettera pubblicata nell'altro numero del *Marzocco*, di non insistere *per ora* sull'idea della Biblioteca postale, sia per non intralciare il cammino al progetto Cappelli-Federazione bene accolto alla Camera dei Deputati, sia perché potrebbe discutersi se la Biblioteca postale com'è nel Belgio, paese poco esteso e con un'organizzazione postale migliore della nostra, potesse fare buona prova anche in Italia.

Mi pare che a queste ragioni del prof. Fabietti se ne possa aggiungere un'altra importantissima. Il progetto Cappelli non soltanto intende provvedere allo stabilimento di una bibliotechina in ogni comune, ma anche alla produzione — nei modi espressi in una mia precedente lettera che Lei ha avuto la cortesia di pubblicare nel n. 23 del *Marzocco* — del libro « popolare » cioè del libro che sia accessibile alla mente di un contadino, di un operaio, di una qualunque persona uscita dalle scuole elementari e e che abbia desiderio di una maggiore perizia nelle cose del suo mestiere (cultura professionale) o di una maggiore istruzione generale nella storia, nel diritto, nelle discipline morali, di una cultura cioè rispondente ai bisogni spirituali dell'uomo.

Questo libro, siamo molti a crederlo, in Italia ancora non c'è. I manuali pratici, i libri « facili » di cultura spirituale di alcune case editrici nazionali, se rappresentano uno sforzo editoriale notevolissimo non sono adatti per la gente che abbia *soltanto* il possesso piú o meno sicuro dell'alfabeto, ma sono per le persone a cultura già avviata.

E allora, data la necessità di far fare apposta dei libri popolari, non sarebbe certo consigliabile di far tirare di essi una copia *unica*, per l'*unica* biblioteca postale. Al contrario, quando il libro fosse scritto e tipograficamente composto, sarebbe proprio una sciocchezza non farne un'abbondante tiratura e disseminarlo per l'Italia, *accanto al lettore*, in librerie apposite di cui qualcuno dovrebbe aver la custodia. Ecco adunque la necessità delle biblioteche comunali.

Il comm. Barbèra ed il prof. Fabietti hanno, poi, sempre ragione di insistere affinché l'idea di una o piú biblioteche postali, non vada perduta. In esse potrebbero trovar posto volumi piú *difficili* corrispondenti ad un grado superiore di cultura, insieme a molti libri di letteratura amena, poesia ecc. ecc. che non entrarono, per ragioni di spesa, nelle biblioteche comunali necessariamente piccole. Diecimila volumi come li ha il Belgio, in una biblioteca postale, centrale, potrebbero allora servire di complemento ai due o trecento volumi (in media) delle biblioteche comunali. Ma tutto questo, dice bene il prof. Fabietti, dovrebbe avvenire in seguito. Provvediamo ora alle bibliotechine comunali e cosa piú importante ancora, alla produzione del vero libro popolare.

Ringraziandola ho l'onore di firmarmi

Cattolica di Romagna, 14 giugno 1914.

Devotissimo
MARIO PENSUTI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Le "Tre Collezioni Sorelle"
si sono inaugurate con le seguenti pubblicazioni:

1. - **Biblioteca Coloniale** (Direttori: R. DALLA VOLTA e G. MONDAINI).

Storia del Commercio, del professore **G. LUZZATTO**.
Un vol. legato in tela **L. 4,—**

2. - **Biblioteca del Lavoro e degli Affari** (Direttore: G. CASTELLI).

L'Italia Giovane avviata alle carriere agrarie, industriali e commerciali. Guida pratica per le Scuole professionali, per le famiglie dabbene e previdenti in Patria e nelle Colonie, del prof. **G. CASTELLI**.
Un vol. legato in tela **L. 3,50**

Nozioni di Diritto Civile ad uso dei Commercianti e degli Alunni di Istituti Tecnici, di Scuole Commerciali, del prof. **M. LEVI**.
Un vol. legato in tela **L. 2,50**

3. - **Biblioteca Agraria** (Direttore: G. B. MILIANI, deputato).

Cooperazione Rurale. La cooperazione in genere. Le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale. La pratica della cooperazione rurale, del prof. **G. VALENTI**. (*Ristampa*).
Un vol. legato in tela **L. 4,50**

Chiedere alla Ditta **G. Barbèra, Editore, Firenze**, il Programma delle **Tre Collezioni**.
Dirigere commissioni accompagnate da vaglia.

LEZIONI TEORICO-PRATICHE
SUI
Nuovi Sistemi fondamentali
NELLA
TECNICA del PIANISTA
DI B. MUGELLINI
N. 11590 L. 2.n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore; è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

L'AURORA DEL PIANISTA.
RACCOLTA DI COMPOSIZIONI FAVORITE IN FACILI RIDUZIONI PER PIANOFORTE
GRAZIANI-WALTER, TARENGHI
ed altri
Ed. CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESCLUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 27 — 5 Luglio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Già che si parla di « jacqueries », G. S. Gargàno — **Camillo Boito,** Nello Tarchiani — **Dalla « commedia dell'arte » a Carlo Goldoni,** Cesare Levi — **Raspollature critiche.** Iniziative. G. R. — **Tesori d'arte inediti o ignorati. XIII. Una tavola di Taddeo Gaddi.** L. D. — **Le tasse d'ingresso ai Musei e le paghe dei custodi** (Intorno ad un nuovo disegno di legge) — **Facce dello slavismo,** ★ — **Marginalia:** *Un Tristano siciliano — La Compagnia dei « Meininger » — Goldoni e un critico americano — Il misticismo di Flaubert — La regina di nove giorni — La nuova civiltà del Giappone — La vita delle czarine — Femminismo mussulmano — L'erede di Menelik* — **Commenti e frammenti: Due aneddoti guerrazziani,** E. Gamerra — **Ferri del mestiere.** G. B. — **L'inventario della casa degli eredi di Paolo Veronese,** G. Ortolani — *Per un articolo sul Trentino,* Neera — **Cronachetta bibliografica.**

Già che si parla di "jacqueries"

Qualcuno, piú d'uno, ha in questi giorni evocato, a proposito dei recenti e tristi avvenimenti, il nome di Jacques Bonhomme e ha parlato di *jacquerie*, la celebre rivolta dei contadini che avvenne in Francia nel 1358, per contrapporla agli inconsulti movimenti della nostra Romagna.

Jacques Bonhomme è il nomignolo che per dispregio ebbe il contadino, la povera bestia da soma che, secondo la pittoresca espressione di Michelet, caduta sotto il suo enorme carico un bel giorno « se releva enragée et elle mordit ». Quando si parla di *jacquerie*, ordinariamente non si ripete che ciò che di essa ha narrato Froissart nelle sue cronache. Froissart, lo storico della società feudale, è l'eco dei pregiudizi del suo tempo; e, come avviene quasi sempre, i pregiudizi e gli errori durano a lungo. Cosí è avvenuto per la *jacquerie*, e dopo piú che cinque secoli noi impallidiamo ancora al ricordo di ciò che lo storico partigiano ci ha raccontato di scene feroci e terribili di cui furono autori sanguinarie tigri sotto l'aspetto di uomini: saccheggi di castelli e incendi e rovine e assassinî e crudeltà che passano le piú spaventose fantasie; bambini massacrati sotto gli occhi delle madri violate, e cavalieri messi ad arrostire sullo spiede, mentre le loro donne sono costrette ad ungere loro le labbra con un miscuglio disgustoso, e la sposa del Delfino-reggente, la duchessa di Orléans e altre nobili dame costrette a rinchiudersi « en pures leurs cottes » nella fortezza del mercato di Meaux, dove sono assediate da piú che diecimila Jacques, decisi a far loro subire gli ultimi oltraggi, quando Gastone di Foix con quaranta cavalieri sopraggiunge a liberarle miracolosamente uccidendo con prodigi di valore tutti quei forsennati e gettandoli a insudiciare le acque della Marna.

Tutto ciò è orribile nei suoi particolari e magnificamente inscenato; tutto ciò può strappare a qualche grave storico posteriore espressioni di questo genere: « Pour mieux signaler une haine inveterée contre les nobles et comme pour insulter à la douceur et à l'humanité de la chevalerie les Jacques erigèrent en vertu la ferocité la plus brutale et la plus brutale inhumanité ». Ma tutto ciò è anche sospetto, e qualche volta non vero. Uno storico francese, Eugène Bonnemère, che ci ha raccontato la storia dei contadini del suo paese in due poderose opere, fu il primo, a quel ch'io sappia, a rilevare gli errori in cui era caduto il Froissart, e in cui caddero dopo di lui molti altri scrittori. Già a partir dal fatto che la rivolta ebbe principio il 21 maggio del 1358 e non nel novembre del 1357 come dice il cronista e a venir giú fino agli altri particolari che documenti piú autorevoli dimostrano falsi, noi abbiamo ora la prova che ciò che egli ci ha narrato, non è altro che il prodotto del rancore della nobiltà contro i contadini, e del loro terrore contro una necessaria resistenza di questi ultimi contro le loro prepotenze.

Vi sono altri cronisti locali, spettatori degli avvenimenti che ci mettono le cose innanzi sotto un'altra luce. Basterà citare per tutte la famosa scena dell'assedio del Castello di Meaux per convincersi della verità. Orbene, quell'assedio descritto con tanta ricchezza di particolari da Froissart non fu l'opera dei poveri Jacques. Non fu che l'episodio di una lotta fra la nobiltà e la borghesia. Sono le « Chroniques di Saint-Denis », è il continuatore della cronaca di Guglielmo di Nangis che ce ne dànno la certezza. « A tempo dell'indignazione del reggente contro i parigini (dice il secondo documento), questi vennero in gran numero a Meaux, dove la duchessa sua sposa era nella fortezza coi nobili. Durante l'assenza del reggente, che era in un paese assai lontano, vi fu un combattimento tra il *maire* di Meaux e i cittadini, contro i nobili che erano rinchiusi nella fortezza. Alcuni parigini armati vennero in soccorso dei primi, perché i cittadini di Meaux che odiavano la nobiltà che li opprimeva, non chiedevano per attaccarli che d'essere sostenuti du un rinforzo di parigini ». Quando l'aiuto venne ci fu l'assalto, e i nobili che erano piú abili e piú esperti nell'arte della guerra li respinsero e spargendosi poi nella città, come furiosi uccisero tutti coloro che incontrarono. Poi si gettarono col medesimo furore sulle campagne vicine: « Ils massacrèrent tous ceux qu'ils purent attraper: ils mirent le feu dans différents villages et ils firent dans ce pays plus de ravages que les Anglais n'en eussent pu faire ». Cosí la contesa fra borghesia e nobiltà va in ultima analisi a cadere sulle spalle di Jacques Bonhomme, che non solo ha il danno materiale, ma anche quello morale, perché finisce per esser lui l'autore di tutti quegli orrori. È la borghesia che gli getta addosso quel carico, come altre volte è la nobiltà che compie la medesima opera ingiusta. Poiché se in qualche altra occasione è proprio lui a ribellarsi, l'insurrezione non dura che breve tempo: egli stesso a un certo momento è impaurito del suo ardimento e si arresta perplesso e confuso. E i nobili allora riprendono coraggio e reagiscono con una violenza di cui i cronisti locali ci han lasciato copiose testimonianze; e queste ultime violenze ben piú terribili e ben piú gravi di quelle ch'egli stesso ha commesso, vengono poi dagli interessati tutte ascritte al suo conto; ed egli paga puntualmente, e pur troppo anche ingiustamente, alla posterità anche quest'altro debito.

Ma è necessario rendersi conto di ciò che era la condizione delle campagne nel secolo XIV per comprendere bene quanto è assurdo parlare di *jacquerie* a proposito dei sommovimenti contemporanei che non hanno alcun tratto di rassomiglianza con gli antichi e che sono il prodotto non di una reazione ad uno stato di cose insopportabili, ma frutto soltanto di un livore senza legittima ragione, e di una propaganda che non riesce a celare i motivi interessati di un misero tornaconto personale, e di una ambizione facilmente saziabile, mettendo in giuoco quella incontentabilità umana che solo una illuminata saggezza può moderare e ridurre nei suoi ragionevoli confini.

Pensiamo dunque a ciò che era la campagna in quel tempo. Rievochiamo le stragi che vi facevano spesso i terribili flagelli della natura, la pestilenza e la carestia, e aggiungiamo ad essi i turbamenti che vi apportavano le ambizioni politiche; gli stati in guerra fra loro, e le continue pretese di conquista che l'Inghilterra accampava sul suolo francese. Ai castighi del cielo si aggiungeva, piú orribile di tutti, quello delle compagnie di ventura che si accampavano appunto nelle campagne e saccheggiavano e spogliavano e commettevano ogni sorta di eccessi. Jacques Bonhomme era la vittima continua di quest'opera che non lo toccava e che egli non capiva. Gravato dagli oneri che imponeva il signore, si rassegnava alla sua sorte, quando gli piombava addosso un esercito raccogliticcio e senza legge. Egli comprava dal condottiero il diritto di esser lasciato in pace a coltivare il suo campo. Pagava una somma a questi estranei perché non lo molestassero. Ma il signore feudale considerava quel tributo come una defezione, come un diritto tolto ingiustamente a lui, e non potendo vendicarsi contro le bande armate, si vendicava della infrazione gravando di una imposizione maggiore il vassallo che aveva riconosciuto un'altra autorità all'infuori della sua. Jacques Bonhomme pagava anche questa volta e si logorava la vita nella sua opera da cui in ultima analisi non ritraeva che miseria o fame. E la cosa si fosse arrestata lí! Non bastava pagare. I soldati di ventura non cessavano di molestarlo. Bisogna vedere ciò che quei diavoli facevano per costringere i contadini a tirar fuori il loro ultimo scudo o la loro ultima bottiglia: leggere le torture a cui, donne, fanciulli, uomini erano sottoposti quando parevano recalcitranti a rivelare il nascondiglio, dove sí e no si celava una loro ultima risorsa. Oggi a noi quegli orrori empiono l'animo di un terribile fremito, ma allora essi erano anche un mezzo di passare il tempo nell'attesa di menar le mani. Froissart è pieno di una benevola indulgenza per questi *povres brigands*, come egli li chiama con aperta simpatia. « Et toujours gagnaient povres brigands à piller villes et chateaux ».

E nessuno sorgeva mai in difesa di Jacques Bonhomme. Cioè qualche volta sí; ma con poca fortuna.

Quando morí il duca di Bretagna Giovanni III si contesero la successione Carlo di Blois e il conte di Montfort. Fu il tempo quello in cui il paese fu invaso da truppe mercenarie che vennero e dall'Inghilterra e dalla Spagna. L'inglese Bemboroug coi suoi uomini riempiva ogni luogo di carneficine, di desolazioni e di incendi. In quell'occasione il signore di Beaumanoir, che parteggiava per Carlo di Blois, vedendo questi orrori chiese un salvacondotto per parlare al capitano inglese. Mentre si avviava a lui, incontra per la strada uno stuolo di poveri contadini trascinati da soldati coi ferri alle mani con *entraves* ai piedi, legati due a due come bestie da soma. Egli rimprovera a Bemboroug di far cattiva guerra. — « Cavaliere d'Inghilterra, gli grida, voi siete colpevole di trattare cosí quei che seminano il grano e che ci procurano la carne e il vino: io vi dico che se non vi fossero questi lavoratori toccherebbe a noi nobili di dissodar la terra, di maneggiar la vanga e la zappa e di soffrir la povertà. Lasciateli vivere in pace, perché essi hanno sofferto troppo a lungo! ».

Ma l'inglese gli impone silenzio, e l'altro irritato gli propone una sfida fra trenta dei suoi e trenta francesi. La sfida è accettata e la vittoria arride alla buona causa. Jacques Bonhomme è un po' vendicato e mostra la sua riconoscenza tramandando alla posterità in un canto la gloria di quella giornata.

Grande fut le bataille et longuement dura:
Et le carnage horrible, et deça et delà;
La chaleur fut moult grant, chacun si tressua
De sueur et de sang la terre rosoya.

Quando il 21 maggio del 1358 l'insurrezione scoppiò dapprima tra i servi della gleba dell'Ile de France e poi si estese nel Beauvoisis nella Brie nei dintorni della Marna nel Valois e altrove, essa aveva per principale guida un Guglielmo Calle o Caillot o forse Kale o forse anche Karlot, e capi secondari sorti qua e là nelle singole terre. Non vi fu intesa. La rivolta era nell'aria, perché da per tutto le condizioni erano le stesse: ma è certo che gli emissari di Karlot trovarono sempre orecchi ben disposti ad ascoltare i fervidi incitamenti. Froissart racconta che quando si dimandava a quella gente perché commettesse tali atti di violenza, essa rispondeva che non sapeva, che faceva cosí perché cosí vedeva fare, e pensava che essa non volesse altro che « détruire tous les nobles et gentilhommes du monde ». In realtà essa non pensava che a manifestare il suo sdegno per tutto ciò che aveva sin allora sofferto.

Certamente eccedette; ma fu ben lontana da tutte quelle raffinatezze di crudeltà di cui parla il cronista di Valenciennes, e che per opera di lui si trovano sempre unite all'idea di *jacquerie*.

Il continuatore di Nangis dice pure che i contadini uccidevano senza pietà, ma noi non sappiamo che essi avessero tempo di godere del loro furore. Jean de Venette, il secondo continuatore delle suddette cronache, è piú esplicito nelle sue dichiarazioni e nei suoi convincimenti. I contadini, dice egli, « crurent que les lois de la justice leur permettaient de se soulever contre les nobles de la France ». E Louvet nella sua *Histoire du Beauvoisis* riduce le cose a piú semplici proporzioni: « La guerre appellée la Jacquerie du Beauvoisis qui se faisait contre la noblesse du roi Jean arriva par le mauvais traitement que le peuple du Beauvoisis recevait de la noblesse ».

Bisogna sentire i lamenti dei *povres laboureurs de France*, quali ci sono conservati in un canto che un vecchio cronista ci ha tramandato, per capire perché gli storici che furono testimoni degli avvenimenti non parlino di essi col medesimo disdegno di Froissart. I *povres laboureurs* non ancora spinti agli estremi si raccomandano a quegli stessi contro cui ben presto insorgeranno minacciosi.

Hélas! hélas! hélas! hélas!
Prelats, princes et bons seigneurs,
Bourgeois, marchans et advocats,
Gens de mestiers grans et mineurs,
Gens d'armes, et les trois estats
Qui vivez sur nous laboureurs,
Confortez-nous d'aucun bon aide:
Vivre nous fault, c'est le remède.

E chi voglia andare anche piú al fondo della questione, non avrà che a leggere l'atto d'amnistia emanato il 10 agosto 1358 e vedere come il Delfino è molto piú severo contro i delitti dei nobili che provocarono i contadini, e contro la feroce reazione nobiliare che tenne subito dietro alla rivolta, anziché contro i poveri Jacques.

E vada anche piú addietro e troverà che l'autorità regale si preoccupa della condizione di quei miseri e cerca di colpire i loro spogliatori. In un'ordinanza del 1356 è minacciata la pena della forca a coloro che saccheggiano grano, vino e altri viveri. E se essi si sforzassero di commetter tali eccessi « nous voulons et ordonnons que chacun puisse resister de fait à leurs forces par toutes les voies et manières qu'ils pourront mieux ».

Non basta. Quando si aprirono gli Stati generali a Compiègne il 4 maggio del 1358, due settimane prima che esplodesse il vulcano popolare, ecco ciò che si diceva ai contadini: « Chacun pourra resister à ceux qui voudront faire des prises et reprendre sans craintes de peine et d'amende tout ce qui lui aura été enlevé »; resistere, si aggiungeva dopo, anche « par voie de fait ».

È dunque l'autorità stessa che spinge Jacques Bonhomme a prendere le armi in sua difesa. Egli esita; e soltanto quando non ne può piú, vi si decide. E per cinque settimane esercita non solo quel diritto di difesa che l'autorità regale gli ha concessa, ma fa di piú: passa naturalmente anche all'offesa. È nella natura umana.

La *jacquerie* è un movimento puramente economico. Come sia stato possibile confonderlo coi tentativi politici a cui abbiamo assistito nei giorni passati in Italia, tentativi ai quali nulla assolutamente nulla fa riscontro nella insurrezione medioevale io difficilmente comprendo.

È appunto per questa *jacquerie*, cosí male a proposito citata oggi, che io evoco questi ricordi. Essa appartiene alla storia, e i moti della Romagna appartengono alla cronaca; alla cronaca spicciola della nostra miseria intellettuale e delle nostre torbide e povere ambizioni.

La rivendicazione mi par giusta.

G. S. Gargàno.

CAMILLO BOITO

Chi, appena poco piú di un mese fa, si fosse trovato a parlare di cose d'arte con Camillo Boito, e dinanzi a quel vecchio vivace e robusto avesse ripensato al giovine che quasi sessant'anni prima insegnava architettura all'Accademia di Venezia, e poco dopo era collega di Francesco Hayez e di Giuseppe Bertini in quella di Brera; chi lo avesse sentito trattare delle piú urgenti e piú nuove questioni di architettura con sorprendente modernità di pensiero, e avesse ricordato quel mezzo secolo e piú d'insegnamento accademico, avrebbe creduto di riconoscer nel Boito uno di quegli uomini che sanno e possono esser sempre all'avanguardia, superarsi quasi ogni giorno, ogni giorno quasi rinnovarsi.

Ma il Boito invece era fedelissimo ai suoi antichi principî, e nel 1914 parlava, presso a poco, come aveva parlato nel 1856 o nel 1860; non aveva avuto bisogno di superarsi, di rinnovarsi, per essere sempre all'avanguardia, mentre s'avviava verso l'ottantesimo anno.

Gli è che a vent'anni era stato tal rivoluzionario in materia d'arte e specialmente d'architettura, che non è ancora tutto divenuto realtà — almeno per quel che riguarda l'insegnamento accademico — quello ch'egli sognava.

Chiamato, appena diciannovenne, da Pietro Selvatico, ad insegnare nell'Accademia di Venezia come professore aggiunto di architettura, nella prolusione letta il 15 di gennaio del 1856, affermava coraggiosamente esser le regole del Vignola e degli altri trattatisti « un letto di Procuste fatale a chi sortí da natura inclinazione per le arti, soffice letto per chi ha corti l'ingegno e la fantasia ». E a Venezia allora, e a Milano piú tardi continuò su quel tono.

Camillo era nato a Roma il 30 settembre del 1836 da Silvestro Boito bellunese, buon esecutore di ritratti in miniatura, e dalla contessa Radolinska, polacca; nel '42 era coi suoi a Venezia; poi aveva studiato all'Università di Padova e all'Accademia veneziana, mal sopportando le pedanterie e le grettezze del professore d'architettura Francesco Lazzeri. Ma fortunatamente per lui, Pietro Selvatico doveva ben presto succedere al Lazzeri, e comprendere e incoraggiare il giovine allievo; doveva, appena lo vide maturo a malgrado dell'età, cedergli la cattedra che egli aveva tenuto per qualche anno, piú per liberarla dalle strettoie accademiche che non perché si sentisse egli stesso molto adatto a quel posto.

Ma il giovine professore non si accontentò del pronto successo; ad insegnare preferí ancora studiare; ed ottenuta una pensione, alla fine dell'anno scolastico ricominciò a viaggiare, trattenendosi specialmente a Firenze, ove lo attraeva soprattutto la fioritura del gotico toscano, e a Roma ove si dedicò in modo particolare allo studio dell'opera dei Cosmati, pubblicando alcune pagine nelle quali si manifestò quel rivoluzionario della critica e dell'insegnamento, che egli era,

Il '59 lo richiamò a Venezia; ma poiché la sua spiccata tendenza alla novità non si limitava al campo dell'arte, dovette esulare, per non essere arrestato, e raggiunse a Milano il fratello minore Arrigo, appena entrato nel Conservatorio.

A Milano, dal 1860 al 1908 ha insegnato architettura nell'Accademia di Brera; dal 1865 anche al Politecnico; e dalla sua scuola sono usciti tra i migliori e piú originali architetti d'Italia.

Ma quella di maestro, per quanto esercitata per mezzo secolo, non fu la sola sua occupazione, l'unica sua attività: il Boito fu originale e geniale architetto, e ancor piú originale e geniale scrittore.

Delle fabbriche ch'egli innalzò, e nelle quali appare evidente l'avversione che — per reazione all'Accademia — egli ebbe per gli stili cosí detti classici, e la predilezione invece per gli stili che potremmo dir medievali — veneziano e gotico-lombardo in ispecie — ricorderemo soltanto il cimitero e l'ospedale di Gallarate, il palazzo delle Debite a Padova, armonioso nell'insieme, squisito nei particolari, e le scuole alla Loggia Carrarese, pure in Padova, nelle quali il Boito dimostrò come si possa far cosa nuova e rispondente alle moderne esigenze, pur rimanendo nella tradizione regionale. E queste scuole, che appaiono anche oggi un modello per la pianta e per la disposizione interna, sono del 1880.

A piú libero volo s'era lasciato andare due anni innanzi nell'architettare la facciata, l'atrio, lo scalone e il vestibolo superiore del Museo di Padova, ove ad una larghezza di linee che direi palladiana s'unisce una decorazione fastosa che ha del romanico e del bizantino, del gotico e del moresco: antichi e disparati elementi, rinnovati e armonizzati con felice originalità.

Forse, qualche anno piú tardi, il Boito si sbizzarrí un po' troppo nel sontuoso e fastoso scalone del palazzo Franchetti a Venezia; ma seppe tornare ad una piú simpatica semplicità nella Casa di riposo pei musicisti a Milano, pur non abbandonando le sue predilezioni pel gotico-lombardo.

Per quanto conoscitore profondo dell'antica arte nostra e studioso acutissimo delle ardue quistioni dei restauri dei monumenti, forse per la difficoltà pressoché insormontabile che il problema stesso aveva in sé, non troppo felicemente riuscí il Boito nella ricostituzione dell'altare donatelliano nel Santo di Padova. Ché se anche in questo lavoro egli ha rivelato una genialità ed una intuizione aiutate e guidate da una ricerca severa, l'altare sembra ai piú assai diverso da quello che Donatello dovette immaginare e comporre; né a persuadere del contrario basta ciò che il Boito ne scrisse nel '95 e nel '97, con quella lucidezza e quella convinzione che gli erano proprie. Ed era raro il caso che il Boito non persuadesse parlando o scrivendo.

Negli articoli dello *Spettatore*, del *Politecnico*, del *Crepuscolo*, della *Perseveranza*, della *Nuova Antologia*, nei saggi su Leonardo e Michelangiolo, su Andrea Palladio e Bramante; nelle critiche d'arte contemporanea; nelle schermaglie sui restauri, sui concorsi, sull'insegnamento artistico, il Boito appare un espositore limpido e chiaro, un argomentatore efficace, un polemista, che non so quale intolleranza aspretta e disdegnosa mitiga di tratto in tratto con una piacevolezza bonaria, che ti sa di veneziano e di toscano al tempo stesso.

Tra i molti volumi suoi, tralasciando quelli di garbate novelle (*Storielle vane* uscite nel '76 e nel '79; *Senso* o *Nuove storielle vane* pubblicate nell''84) e tralasciando quelli dedicati specialmente all'insegnamento della architettura e della decorazione, e pensati con una mirabile giustezza e modernità di criterio e di scelta, rammenterò tre soltanto.

Il primo, uscito nel 1877, s'intitola modestamente *Scultura e Pittura d'oggi - Ricerche*, e raccoglie una ventina di scritti su monumenti, su esposizioni, e su quistioni d'arte tra le piú dibattute; scritti non unificati da un disegno prestabilito, ma dettati in piú tempi; nei quali però il lettore trova un quadro abbastanza completo della scultura e della pittura italiana, anche in confronto con la scultura e pittura straniera, dal principio fin oltre la metà del secolo XIX. E trova anche il Boito sempre all'avanguardia, sempre dalla parte dagli innovatori, pronto a incoraggiarli, ad incitarli, seguendone con affettuoso e continuo interesse i tentativi e gli sforzi.

Pei *macchiaiuoli* fiorentini ebbe, ad esempio, speciale predilezione. Li aveva conosciuti a Firenze, ove aveva preso parte anche alle tumultuose radunate del Caffè Michelangiolo, e li aveva ritrovati piú tardi a Venezia. E con loro aveva combattuto contro l'accademia e il convenzionalismo, lui che nell'accademia stessa aveva portato la rivoluzione, rovesciando il convenzionalismo.

Sette anni piú tardi uscí l'altro volume che ha per titolo *Gite di un artista*, raccolta di scritti che vanno dal '77 all'84 e che ci permettono di accompagnare il Boito nei suoi viaggi da Torino a Roma; da Venezia a Trieste, a Cracovia, a Vienna, a Berlino; da Milano in Baviera. Ed egli è sempre lo stesso osservatore acuto, lo stesso espositore piacevole, che sa interessare il lettore di tutto e su tutto, si tratti di un antico monumento o di una modernissima pittura, di un segreto di tecnica o di un aneddoto.

Ma il *Credo* del Boito è contenuto nel terzo volume uscito nel 1893 col titolo: *Questioni pratiche di Belle Arti.*

In questo, trattando di restauri, di concorsi e di insegnamento, appare ancor piú limpidamente quale egli era: uomo onesto, critico sottile ma equilibrato, maestro che poteva vantarsi di aver sempre aiutato nei suoi numerosi discepoli le tendenze personali ed originali.

Sostenitore delle scuole d'architettura e di arte industriale, alle quali ultime voleva assicurato uno schietto carattere regionale, lui, professore del Politecnico, affermava recisamente: « A parità di esercizio pratico e di cognizioni elementari teoriche, un architetto povero di scienza e ricco di arte potrà costruire con lode quasi ogni genere di edifici civili, dovendo solo ricorrere in casi affatto eccezionali alla sapienza altrui od all'aiuto degli ingegneri di officine speciali; ma un architetto, sia pure patentato, ricco di scienza e povero d'arte, costruirà, sí, gli edifici di qualsivoglia genere senza il soccorso di nessuno, ma li costruirà tutti brutti ».

Ma all'architetto artista non imponeva né limiti né legami; ammetteva che ci si potesse « giovare di tutti i concetti dei differenti stili secondo l'utilità, l'opportunità e il pròprio gusto, modificandoli in guisa da conseguire una certa armonia ». Sol chiedeva che in architettura non ci si staccasse assolutamente dalla tradizione locale, osservando che gli edifici si debbono, diremo cosí, connaturare col suolo su cui sorgono, col mezzo in cui sorgono.

Né questa limitazione, necessarissima, a lui amante d'ogni libertà, impedí di guardare, se non con occhio benevolo almeno senza disdegno, anche a quello stil nuovo che per un decennio sembrò invadere Italia tutta.

Le novità non lo spaventavano; e ad ottant'anni poteva apparire il rivoluzionario che era apparso a venti.

Ma appariva anche, a chi appena leggesse i suoi scritti o l'ascoltasse, l'onesto uomo che egli era.

La sua presenza bastava a dare affidamento di giustizia in una commissione o in una giuría. Si diceva: C'è Camillo Boito — come si sarebbe detto: C'è un uomo che non ammette e non sopporta disonestà.

Oggi non è questa forse la minor lode che si possa fare di lui.

Nello Tarchiani.

Dalla "commedia dell'arte" a Carlo Goldoni

Attaccato a una quinta uno scartafaccio logoro e bisunto, nel quale è riassunta, atto per atto, scena per scena, una commedia o una farsa: un manoscritto, sul quale non c'è, fuor che l'argomento, altra indicazione se non i nomi dei personaggi e il *fa-bisogno*, cioè, secondo la parola dell'epoca, le *robbe*: ad esempio: vestito di donna per Pulcinella, due lettere, bastone, borsa di denari, ecc.: questo lo *scenario.* Poi, alla rappresentazione, una commedia vera e propria, ammirevolmente dialogata, ricca di spirito e di fantasia, feconda in sorprese per la gran comicità degli interpreti: tutte persone queste, se non di troppo buon gusto, di grande spirito, di varia coltura, di geniale comunicativa: ed ogni sera, per merito di tali interpreti, una nuova commedia, ricca d'impreveduto, originale, del tutto diversa da quella sentita il giorno prima: questo il « recitare all'improvviso ».

E la leggenda della « commedia dell'arte » cosí si è formata: contrapposta alla commedia erudita, o (secondo il maggior teorico dell'improvvisa, il Perrucci) *premeditata*, quasi che si fosse trattato di un delitto (e infatti molte commedie letterarie del Cinquecento erano veri delitti contro il buon gusto e il buon senso) « commedia dell'arte » per molti anni fu definita quella che i comici recitavano senza preparazione, all'improvviso, « a braccia », trovando, ai deboli lumi delle ribalte di quel tempo, nuovo calore alla propria fantasia e, al contatto degli spettatori, nuovo incentivo a spiritosaggini, a graziose battute d'amore, a piacevolezze comiche di gustoso sapore.

Ma oggi il Del Cerro, con un grosso e ben documentato volume (1), ricco altrettanto di notizie che di errori tipografici, ci toglie anche quest'ultima illusione: sfata anche questa leggenda: illusione e leggenda, a dire il vero, nella quale ben pochi credevano, ma che, per spirito patriottico, tutti si erano incaricati di mantener vive, in grazia delle lodi a noi largite da critici e storici stranieri per questa forma scenica prettamente italiana, schiettamente « nostra », senza por mente che la grande ammirazione degli stranieri per la commedia dell'arte era generata da un equivoco, e cioè che quanto essi ammiravano era la grande naturalezza della recitazione dei nostri attori, e questa sarebbe apparsa anche in commedie erudite o letterarie, come infatti apparve piú di una volta: alla recita della *Calandra* a Lione, per citare un esempio classico.

Sin dai piú remoti tempi dell'arte scenica, sin da quando si balbettarono le prime battute di dialogo, i pubblici stranieri ricercarono e ci invidiarono i nostri comici, superiori per spontaneità di recitazione a tutti gli altri: da Tiberio Fiorilli ad Edoardo Ferravilla i nostri attori sempre primeggiarono per naturalezza e freschezza comica, da Isabella Andreini ad Eleonora Duse le nostre attrici sempre furon ammirate e decantate, in versi e in prosa, per la grazia piú squisitamente femminile, per la coltura, per la dignità dell'arte: e per un certo tal qual fascino personale che non si definisce.

Certamente che il non esser gli attori obbligati ad attenersi scrupolosamente alle parole del testo contribuiva a dare alla commedia una maggior libertà, sí nel dialogo che nel movimento scenico: la commedia dell'arte, cioè la « commedia dei comici » (ché arte è sinonimo di mondo comico: figlio d'arte è il figlio di genitori comici!), con una maggior libertà negli argomenti, poteva metter a contributo l'osservazione diretta degli attori che recitavano, e coglier cosí, nel commento del fatto del giorno, nella satira degli avvenimenti piú notevoli, quanti elementi popolareschi si fosser presentati. Idealmente, una tale commedia, sempre a contatto con la vita, nella quale gli interpreti non eran tenuti a ripetere parole faticosamente ricercate, ma piuttosto dicevan quelle còlte a volo sulle labbra stesse del popolo, commedia perennemente rinnovantesi, in una continua evoluzione, sarebbe stata la commedia perfetta: poiché la commedia è pittura di costume, nessun'altra avrebbe potuto esser uno specchio piú esatto e piú fedele della vita di una data epoca che quella, nella quale gli interpreti assorgevano a personaggi istessi della commedia, e i personaggi avevan l'aspetto, gli atteggiamenti, la figura degli interpreti.

In realtà l'improvvisazione si riduceva a ben poca cosa: ogni comico aveva uno *zibaldone* o *repertorio* (detto anche *selva*), nel quale erano raccolte le tirate da snocciolare al pubblico al momento opportuno: gli amorosi — o « parti toscane », cosí dette perché non parlavano il dialetto — avevano i *concetti* (che potevano essere di « priego », di « amor corrisposto », di « gelosia », ecc.) e versetti di occasioni, e di chiusa; i vecchi avevano uno *zibaldone* pieno di « consigli », di « persuasioni », di « maledizioni al figlio »; e cosí via: a difetto di fantasia, l'attore inabile ad improvvisare era sorretto da qualche centinaio di discorsetti d'occasione, già precedentemente imparati a memoria, e che egli doveva collocare nel dialogo al momento utile: la sua abilità e la sua prontezza di spirito consistevano soprattutto nella scelta del discorso che faceva *ad hoc.* Abbiamo ancora delle raccolte stampate di tali *zibaldoni*: sono i cosiddetti *Generici brighelleschi,* consistenti in sortite di scena, motti allegorici e satirici ad uso del teatro, alcuni raccolti da Atanasio Zannoni, comico ben noto sotto la maschera del *Brighella*; abbiamo altre raccolte di motti e sortite utili al *Truffaldino*, abbiamo le *Bravure del Capitano Spaventa*, raccolte da Francesco Andreini, celebre sotto la maschera del *Capitano.* Neppure i *lazzi* dei servi, scene buffonesche che nulla avevano a che fare con l'azione, che anzi l'interrompevano, e nei quali maggiormente poteva sbizzarrirsi la fantasia comica dell'interprete, neppure i *lazzi* (cioè le *azioni*, secondo la piú accettabile etimologia della parola) erano improvvisati: ma, a differenza degli *zibaldoni*, non erano scritti: si tramandavano a memoria dall'una all'altra generazione.

E il direttore della compagnia combinava, *scenario* alla mano, lo spettacolo per la sera, cioè dava, scena per scena, tutte le indicazioni utili ai comici: qui, diceva ad esempio, rivolgendosi al *Pantalone*, ci vuole la « maledizione al figlio »; poi, al punto in cui lo scenario indicava « scena d'amore fra Ottavio e Flaminia », rivolgendosi ai due *innamorati*, consigliava di collocare dei *concetti* di « priego » e « ripulsa », e all'entrata d'*Arlecchino*, permetteva al secondo *Zanni* un *lazzo*.... In una parola: « provava ». Il capocomico montava una commedia da uno *scenario*, non altrimenti da come un Talli oggi metterebbe in iscena una *Marcia Nuziale.*

Certo qualche licenza era permessa all'attore di talento e ricco di risorse comiche: una scena poteva durare cinque minuti, se l'attore non aveva voglia di recitare, e la stessa scena, l'indomani, poteva prolungarsi per mezz'ora, a furia di *lazzi* e di improvvisazioni, se l'attore era in vena. Ma la poca varietà degli argomenti, la ripetizione dei motivi comici, e soprattutto le grossolanità e le volgarità, di che erano infiorate le commedie dei comici, dovevan fatalmente ingenerar stanchezza e nausea, anche perché il pubblico della seconda metà del Settecento, quando cioè la commedia dell'arte diede gli ultimi bagliori, non era piú lo stesso di quello di due secoli prima. Il Del Cerro espone qui in modo eccellente le ragioni della decadenza della commedia dell'arte: la società del Cinquecento, in Francia ancor piú che in Italia, era, malgrado la sua apparenza raffinata, ancora barbara come quella medievale: grossolana, licenziosa ed immorale: e questa commedia ingenua e volgare decadde allorché si manifestò un dissidio fra la scena e la platea, quando, per le mutate condizioni sí intellettuali che sociali, l'anima dello spettacolo non vibrò piú all'unisono con quella del pubblico.

Poca varietà di argomenti, ché infatti raggruppando i pochi scenarî secondo il soggetto, e notando quali e quante fossero le ripetizioni di situazioni e di motivi comici, il numero di trecento — e tanti forse non sono! — si vedrebbe di molto ridotto. Ora si pensi a circa duecento commedie che si andavano ripetendo con pochissime varianti (e le varianti erano le improvvisazioni di un nuovo attore) per piú di due secoli, e poi si veda se un tal genere d'arte non dovesse fatalmente tramontare. Gli argomenti eran presi per lo piú dalla commedia erudita, cioè dai rifacimenti della commedia latina: rare volte originali: intrighi d'amore, nell'una come nell'altra (e la commedia d'intrigo, nota giustamente il Del Cerro, è caratteristica dei popoli primitivi); ma intrighi ingenui e grossolani: anche due o tre intrighi paralleli, che il piú delle volte imbrogliavano l'azione, sí che lo scioglimento di una tale commedia avveniva quasi sempre per circostanze inverosimili o per riconoscimenti di persone. Mezzi comuni per tener vivo l'interesse, i travestimenti: altra caratteristica la scena d'insieme, quasi sempre a chiusa d'atto, rumorosa, indiavolata: né mancavano le sconcezze piú volgari, sí nelle situazioni che nell'argomento stesso della commedia. Lo studio dell'ambiente o dei caratteri era sconosciuto a una tale commedia.

Dall'esame degli scenarî a noi pervenuti, vediamo quanto uniforme e monotona dovesse essere questa commedia che si basava sempre sui medesimi intrighi d'amore e della quale eran personaggi sempre gli stessi tipi: si chiamasse Flaminia, Vittoria o Rosaura, l'amorosa esprimeva il proprio sentimento quasi sempre allo stesso modo; si chiamasse Ottavio, Lelio o Florindo, l'innamorato manifestava la propria gelosia o il proprio ardore con le stesse frasi: respinto, pregava; tradito, smaniava di gelosia; nel dubbio di aver perduto il proprio bene, pensava ad uccidersi. E Pantalone era sempre il vecchio avaro, duro alle scapataggini dei figli, restío ai matrimonî delle figlie, talvolta galante con le cameriere; il Dottore spropositava in latino maccheronico, e il Capitano, spavaldeggiando, si faceva bastonare e beffeggiare dalle serve; e Brighella immaginava strattagemmi per burlarsi dei vecchi ed aiutar gli amori del giovane padrone; ed Arlecchino, balordo e ghiottone, o Pulcinella, ghiottone e goffo, sempre comprendevano a rovescio generando cosí nuovi equivoci.... Come non sentir la stanchezza di questi tipi fissi, nei quali eran ripetute le caratteristiche dell'attore che aveva inventata la *maschera*? Talvolta qualche attore di talento modificava il tipo tramandatogli, correggendone qualche asprezza, che piú non rispondeva al gusto del pubblico, o adattando qualche sua qualità personale, e magari anche qualche suo difetto, alla *maschera*, che cosí acquistava in varietà: ma le caratteristiche essenziali rimanevano ferme. Ora un pubblico piú evoluto non poteva accontentarsi di veder fissate in qualche tipo schematico le infinite varietà di caratteri umani: bisognava che qualcuno, cogliendo da una tal commedia, cristallizzata in pochi argomenti e in pochi tipi fissi, tutti gli elementi popolareschi ricchi di fresca comicità, sapesse ricondurla a una maggior dignità, a una maggior varietà di argomenti, a una maggiore umanità: e quest'uomo fu Carlo Goldoni.

La commedia dell'arte ignorò la vita reale: questa era compresa attraverso la tradizione e i pregiudizî teatrali: si era, per dir cosí, fossilizzata: Goldoni seppe liberarne gli elementi vitali, scartando e facendo dimenticare tutto quanto era illogico e inverosimile, volgare o immorale, e non aveva altro pregio se non quello che gli veniva dalla tradizione.

È un errore il raffigurare il Goldoni come un iconoclasta, demolitore spietato della commedia dell'arte: tutto lo studio del poeta comico consisteva invece nel non far troppo rimpiangere quella commedia, che aveva piantato nel Teatro cosí solide radici, e che aveva ancora nella prima metà del Settecento cosí fervidi ammiratori. Cosicché la sua riforma procedette per gradi: egli incominciò col dare alle maschere — che ancor non s'era arrischiato ad abolir del tutto — un contenuto di maggiore umanità: già nel *Momolo cortesan*, uno « scenario », nel quale la parte del protagonista era tutta scritta per disteso, c'è un primo tentativo di carattere: un passo avanti è fatto con *L'uomo prudente*, nella qual commedia il protagonista, *Pantalone*, non ha quasi piú nessuna delle caratteristiche della « maschera », ma è già un carattere morale. Con Goldoni entra dunque nella commedia un contenuto etico, che non c'era in quella « improvvisa »; indice questo di un'arte piú evoluta. Qualche tirata, qualche predichetta, qualche « maledizione » permane, appiccicata alla nera zimarra del Pantalone, anche nelle commedie posteriori, come nella *Putta Onorata* e nella *Buona Moglie*, nelle quali già vibra tutta l'umanità dei caratteri, ma non è piú il « pezzo smontabile », l'« aria di bravura », che il Pantalone aveva imparato, leggendola nello scartafaccio del *generico*; sono parole assennate quali la situazione richiedeva.

Abolite un po' alla volta le maschere (se del *Capitano* non v'è traccia in Goldoni, piú restíe a scomparire sono l'*Arlecchino* e il *Brighella*), modificato il *Pantalone* nel buon borghese veneziano, onesto e saggio (ne sentiamo le traccie nel *Todero*, nella *Casa nova* e sin nel *Burbero benefico*), trasformata la servetta, affinata e quasi spiritualizzata sino a diventar, attraverso le molte *Coralline* e *Colombine* della *Donna di governo*, della *Cameriera brillante* e della *Serva amorosa*, in *Mirandolina* della *Locandiera* quasi la personificazione del fascino e della seduzione femminile, abbandonata l'unità di luogo, caratteristica della commedia dell'arte, a Goldoni non restava che guardar intorno a sé, e coglier dalla vita gli argomenti delle sue commedie: la Vita, come egli confessa nelle *Memorie*, fu la sua grande maestra: « figlio e pittore della Natura », secondo lo definí il Voltaire, seppe sostituire ai logori intrighi della vecchia commedia la fresca e viva pittura della vita veneziana del suo tempo. Non già che il Goldoni abbia abbandonato del tutto la commedia d'intrigo, per darci unicamente la commedia di carattere o di costume: non avverte il Del Cerro come *Il Ventaglio*, una delle ultime sue commedie, scritta a Parigi, sia la piú tipicamente d'intrigo fra quante egli ne scrisse, e, per molti motivi scenici, assai simile nell'intreccio ad uno *scenario* della commedia dell'arte. La riforma di Goldoni verso una commedia piú nobile e dignitosa non procede senza qualche intoppo, senza qualche sosta, senza qualche ritorno all'antico. Forzato dalle circostanze, assillato dal bisogno, l'autore dei *Rusteghi* doveva concedere al gusto del pubblico, e rievocare quegli intrighi, quelle *maschere*, quei *lazzi*, che in cuor suo ripudiava come volgari.

Dove l'autore di questo studio è in errore, è appunto quando non riconosce nessuna somiglianza fra la commedia dell'arte e quella goldoniana. Confrontando le varie collezioni di scenarî a noi pervenuti, che il Del Cerro cosí ben ricorda — sebbene ne dimentichi qualcuna (come ad esempio quella modenese, richiamata alla luce dal Paglicci-Brozzi e dal Re) — confrontando qualche scenario con le prime commedie del Goldoni, si vedrebbe quanto il riformatore del nostro teatro comico abbia attinto alla commedia dell'arte: molte commedie d'intrigo risentono nell'argomento l'imitazione di quella; nelle prime commedie, quali *La vedova scaltra* o *La serva amorosa*, altro elemento della commedia dell'arte sono i travestimenti: non parliamo poi del *Servitore dei due padroni*, nel quale è conservato persino il *lazzo* di Arlecchino del pane masticato per sigillar una lettera, e che la bocca del ghiotto servo si rifiuta di rendere.

Ora mi sembra che lo scopo di un tal libro avrebbe dovuto essere appunto questo raffronto fra la commedia dell'arte e quella goldoniana. Scritto su tema obbligato, essendo stato destinato ad un concorso governativo, bandito nel 1907 (ed il concorso, come avviene quasi sempre quando si tratti di concorsi drammatici, andò deserto), questo lavoro avrebbe dovuto mostrare quanto il Goldoni si sia giovàto della commedia dell'arte, e come abbia utilizzati gli scenarî, sui quali i comici del suo tempo improvvisavano: in una parola, avrebbe dovuto essere un lavoro simile a quello che il Moland fece per Molière e la commedia italiana. Tanto il poeta francese che l'italiano si valsero infatti del rozzo e greggio materiale comico che avevan sotto mano per ricondurre la commedia ad una maggior dignità d'arte, senza però rifiutare quanto la genialità dei comici italiani gli fornivano. Ma il Del Cerro, che tratta Molière di plagiario per le sue imitazioni dalla commedia italiana erudita e dell'arte e da quella spagnuola, non si avvide che il Goldoni fece lo stesso, e con minor difficoltà, poiché già Molière gli aveva dato il modello perfetto della commedia moderna, mentre l'autore del *Tartuffe*, che non ebbe, si può dir, precursori, doveva creare il genere che rispondesse al gusto del pubblico del suo tempo. Non avverte cioè il Del Cerro, che quanto il Molière e il Goldoni tolsero alla commedia precedente, non era che l'intrigo, cioè la parte piú insignificante, piú trascurabile; e ciò che essi crearono furono i caratteri. E come il Molière, se pure con minor forza comica, anche il Goldoni seppe colpire la corruzione del costume contemporaneo: un po' blanda contro il vizio del giuoco, checché ne pensi il Del Cerro, il quale trova la satira molto aspra (non avverte che anche il Goldoni era giuocatore, e non poteva perciò colpire violentemente un vizio che egli stesso aveva), insignificante contro il duello, assai debole contro il gesuitismo (specialmente quando si pensi al *Tartuffe*), la satira del Goldoni è pungente ed acuta — sino a quanto lo permettessero i tempi — contro la nobiltà veneziana del Settecento.

Qualche inesattezza sí nei fatti che nei nomi (molti titoli di commedie goldoniane sono errati), qualche dimenticanza e qualche lacuna non tolgono il merito a questo lavoro del Del Cerro, condotto con vivace penetrazione critica sul molto materiale raccolto in precedenza dai piú autorevoli studiosi della commedia dell'arte e dai migliori goldonisti. Certamente la prima parte, che riassume con chiarezza e precisione quanto già si conosce sulla commedia dell'arte, è di molto superiore alla seconda, che studia la commedia del Goldoni: in questo campo, oltre al nostro Caprin, già altri avevan detto la loro autorevole parola, molto meglio del Del Cerro: per ricordare i migliori: il Maddalena, la Ortiz, il Musatti, l'Ortolani, il Momigliano.

Ma su la commedia dell'arte poco o punto si era scritto: e l'Introduzione agli *Scenarii inediti* del Bartoli era il testo definitivo, sul quale tutti piú o meno si andava dissertando. Non tutto quanto il Del Cerro ricorda ha lo stesso valore: se, ad esempio, l'*Arte rappresentativa* del Perrucci — libro pressoché introvabile e preziosa fonte di notizie curiose sul modo con cui le commedie erano improvvisate — è sempre utile ad essere riassunto (ma anche in questa fatica già l'aveva preceduto il Lisoni), se la trascrizione di *scenarii* inediti è sempre di qualche utilità, se la citazione di qualche brano di *generico* — di qualche *concetto*, di qualche *chiusetta* — può esser curiosa, non ispirano invece troppa fiducia opere quali *Masques et Buffons* di Maurice Sand, libro piú bello che utile, al quale il Del Cerro s'affida un po' troppo alla cieca. Molto già, si era detto — dal Campardon, dal Baschet, dal Bevilacqua, dal Picot — sui nostri comici dell'arte alla Corte di Francia, e molto ancora si dirà, ché la famigliarità con la quale i Cecchini e i Fiorilli eran trattati da sovrani e ministri di Stato, è una delle piú curiose pagine della storia del costume che si possa scrivere: ed anche in tale argomento, l'autore di questo libro ha pagine gustose e pittoresche.

Non uno storico del teatro si rivela dunque il Del Cerro in questa sua nuova opera, non un erudito minuzioso né un critico di larghe vedute (ché infatti il raffronto fra la commedia dell'arte e la commedia goldoniana non ci soddisfa che in parte), ma un dilettante di buon gusto, facile e piacevole, che sa narrare con garbo ed esporre con chiarezza, al quale piacque rievocare la commedia delle maschere in quanto ha di piú bizzarro e di fantastico, scoprendone il meccanismo della rappresentazione, e richiamar anco una volta all'attenzione dei distratti spettatori moderni la sola pura gloria del nostro teatro comico: Carlo Goldoni.

Cesare Levi.

Raspollature critiche

INIZIATIVE

Ho sempre seguíto con curiosità e simpatia le vicende degli editori italiani perché essi rappresentano — o dovrebbero rappresentare — la perfetta fusione dell'uomo d'affari e dell'uomo di cultura; perché l'arte della stampa, gloriosa nella patria dei Manuzio e dei Bodoni, riflette nel suo sviluppo lo sviluppo stesso della civiltà e della libertà; perché, tra chi scrive e chi legge, l'editore e il libraio formano un diretto veicolo di sentimenti e di suggestioni onde si prepara si educa si innalza gran parte dell'opinione pubblica, cioè la moralità d'oggi e la storia di domani.

Tra gli editori « classici », se anche moderni, ed i recentissimi c'è senza dubbio un forte divario e non troppo a vantaggio di questi ultimi. Siamo sinceri: noi dobbiamo infinita gratitudine a quanti editori han dato un sí valido impulso alla nostra cultura contemporanea, ma son pur da riconoscere i non lievi difetti di una produzione libraria esuberante che quasi soffoca, nella congerie delle migliaia di pagine stampate, la capacità intellettuale dei lettori, paralizza la scelta, accomuna, nell'inesperto giudizio del pubblico piú grosso, le imprese veramente utili con imprese di evidente e poco scrupolosa speculazione.

Non è tutto oro quel che riluce e non è da leggersi tutto quel che si stampa. Un tempo gli uomini serî si limitavano a proclamare la propria astinenza solo pei libri di versi e per la cosiddetta letteratura « amena »; oggi il campo delle pubblicazioni che meritano di rimanere intonse è assai piú vasto. Il pubblico lo sa, l'editore anche; solo l'autore, nel suo virgineo egoismo, opina che i libri intonsi saran quelli che scrivono gli altri....

Signori editori, si stampa troppo. E in fretta. Molte novità di formato, di tipi, di carta, di collezioni; in tale abbondanza è scarsa solo la novità dei libri che dicono cose nuove. Caio è compilatore, Tizio traduce, Sempronio dirige; l'editore X ha una collezione, Ipsilon ne ha tre, Zeta ne ha dieci; il primo manda fuori un volume al mese, il secondo uno la settimana, il terzo quaranta, ottanta, duecento in una volta sola. *Ceci tuera cela?* Altroché, e dopo l'omicidio, si prepara il suicidio: *ceci tuera soi-même.*

Tutte le suddette osservazioni, ed altre che mi risparmio la fatica di esporre perché ognuno può trovarle nel proprio cervello, servono a porre in rilievo la necessità di non giudicare soltanto i libri recenti ad uno per uno, come si fa di solito con intenti critici, ma di esaminare gli indirizzi di cultura e le iniziative di pratica libraria ed editoriale per sorreggerle se buone, aiutarle cortesemente a cadere se cattive, collo scopo di rendere un servizio — gradito o no, poco importa — a chi scrive, a chi stampa e, soprattutto, a chi compra.

Iniziative buone, tra le piú recenti, ne conosco tre: dello Studio Editoriale Lombardo, del Sansoni di Firenze, del Lapi di Città di Castello.

Lo Studio Editoriale Lombardo è una trasformazione della Casa Editrice Puccini di Ancona. Da Ancona a Milano: dalle collezioni di romanzi, di novelle, di versi (dove, col buono, era fatalmente anche la zavorra) è passata ad un altro tipo di edizioni piú aristocratico nella forma — volumi impressi su carta di Fabriano e rilegati con squisita semplicità — e piú nuovo, piú meditato nel contenuto. Ancora poeti: ma Adolfo De Bosis; ancora novellieri: ma Alfredo Panzini; ancora dei giovani, ma della forza di Ugo Bernasconi, di cui le strane novelle *Uomini e altri animali* mi sembrano creazioni sapidissime per scorci psicologici, violenza e ricchezza linguistica, sincerità narrativa. Gli stranieri pure vi han luogo: non gli stranieri qualunque, cui sia merito l'avere scritto in una lingua esotica, bensí i forti, gli sconosciuti, i rari: Adolfo De Bosis offre la traduzione dei *Cenci* dello Shelley; Carlo Linati (anch'esso un prosatore, un dossiano che ha una propria faccia) ci dà le *Tragedie irlandesi* di William Butler Yeats, versione efficace, proemio dottissimo; Eugenio Donadoni (il diarista del *Sudario*, pagine da leggere) prepara in veste italiana *I Nibelungi* del Hebbel.

Piccola parte — quella da me enunciata — di un vasto programma, ove si ritrovano la storia e la filosofia, la politica e l'eloquenza, intese in un senso meno quotidiano del solito. Codesto Studio Editoriale Lombardo si propone di aprir nuove vie nell'arte e nella cultura contemporanea, e, dato il sobrio principio, giova augurarci, anzi sperare che vi riesca.

L'iniziativa del Sansoni è d'altro carattere. Egli è certo il migliore editore di testi scolastici per le scuole secondarie, almeno in quanto si riferisce alla letteratura italiana, e le sue pubblicazioni di critica e di storia sono — anche dal solo punto di vista dell'estetica del libro — fra le piú geniali. È un uomo di fine olfatto che non solo soddisfa ai bisogni di cultura esistenti e urgenti, ma prevede i futuri.... Lo studio delle letterature straniere, come osservavo poco tempo fa in questo medesimo giornale, non ha bene attecchito in Italia per varie ragioni; precipua fra le quali la mancanza di testi sicuri riprodotti nella lingua originale con note italiane. Oggi si leggono gli autori d'oltr'alpe e d'oltremare nelle traduzioni, ma vi è una forte tendenza a superare con la studio la barriera linguistica e ad intenderli nell'unico modo che sia veramente opportuno e legittimo; come furono scritti,

S. T. E. B. - BARI

Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO

Serie Filosofica N. 4 e 5

PROTAGORA
a cura di EMILIO BODRERO
Volumi 2: Vol. 1°, Prolegomeni - Vol. 2°, Testi

L'autore ha rintracciato e riordinato direttamente dai singoli autori tutti i testi antichi relativi a Protagora, cosí che la sua raccolta è molto piú abbondante e compiuta di quella pur magistrale del Diels. I testi greci si compongono di due dialoghi di Platone, « il Protagora » ed « il Teeteto » di cui il Bodrero offre una sua nuova traduzione, e 139 brani di autori antichi, relativi a Protagora. Anche i frammenti sono esattamente tradotti dal greco, mentre quelli latini son lasciati nel testo originale e il Bodrero ha dettato nel primo volume varî capitoli introduttivi che formano gli amplissimi prolegomeni ai testi offerti nel secondo. I capitoli, dopo una breve avvertenza, sono i seguenti: 1° *Introduzione*, ove l'autore ha dettato un saggio generale su Protagora, mostrando il sofista come una figura importantissima di transizione, 2° *La sofistica*, ove si espongono alcune nuove vedute sul momento storico a cui appartiene questo singolare movimento spirituale, 3° *La vita* di Protagora, di cui si chiariscono date e circostanze, 4° le *opere*, ove si determinano i confini dell'attività spirituale del sofista per mezzo della bibliografia dei suoi scritti desunta dalle antiche testimonianze, 5° *Lo Stile*, in cui si analizza specialmente, attraverso le parodie platoniche, il contributo notevolissimo portato da Protagora al formarsi della prosa attica e dell'eloquenza, 6° il *logos* retorico in cui si indaga il progresso fatto fare dal sofista agli studi grammaticali e terminologici, 7° il piú lungo e, per la considerazione filosofica, il piú importante, in cui si cerca di stabilire il carattere della dottrina protagorea che è riaffermato come scettico, per mezzo di varie indagini e ricostruzioni. L'indagine è condotta sui due principali testi platonici, il « Protagora » ed il « Teeteto » ed infine sulle deduzioni generali e particolari delle trattazioni precedenti. Un terzo volume, che deve escire entro l'anno nella stessa importante collezione *Classici delle Scienze e della Filosofia* della S. T. E. B. di Bari, della quale i primi due fanno parte, conterrà varie appendici, altri testi d'importanza accessoria, le bibliografie ragionate e gl'indici.

Ciascun volume **Lire 3** - Dai principali librai

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

---

(1) EMILIO DEL CERRO (N. NICEFORO), *Nel regno delle maschere — Dalla commedia dell'arte a Carlo Goldoni.* Con prefazione di BENEDETTO CROCE. Napoli, Perrella, 1914. In-16, pp. VII-466.

senza parodie o travestimenti. Beninteso ciò accade in un ceto di cultura un tantino superiore alla media. Domani, coi licei moderni, con la fondazione di nuove cattedre universitarie di lingue e letterature moderne, con la obbligatorietà, cui si dovrà giungere, della conoscenza dell' inglese e del tedesco per gli studenti di lettere, si renderà indispensabile una biblioteca di quei testi.... e il pubblico ringrazierà l' editore di averci in anticipo provveduto.

Io posso parlarne perché ho sott' occhio una bella circolare illustrativa di Guido Manacorda direttore della collezione che precisamente s'intitola : « Biblioteca barbara » — raccolta di testi stranieri criticamente riveduti, con introduzione e note italiane. — Le note e la revisione critica — utili alle scuole — non avranno carattere puramente scolastico : ciascun volume « sarà compiuto per sé e frutto di personali studî e indagini, e opera severa di scienza, prima ancora che di saggia ed ampia divulgazione ». Affrettiamo col desiderio la pubblicazione dei primi volumi : P. Ronsard, *Poesie* e *La Pléiade* (scelta), a cura di Francesco Flamini ; *I trovatori italiani*, a cura di Giulio Bertoni ; L. Uhland, *Liriche complete*, a cura di Giuseppe Ciardi-Duprè ; R. Wagner, *I drammi*, a cura di Paolo Savj-Lopez ; G. Byron, *Caino*, a cura di Giuseppe De Lorenzo ; ecc. ecc.

L' iniziativa del Manacorda e del Sansoni riparerà davvero — se si ha da ripetere la solita parola — a una lacuna negli studî moderni. Sugli scrittori stranieri abbiamo pochi saggi critici e nessuna opera di minuta interpretazione. I capolavori vengono intuiti attraverso qualche sintesi o qualche versione ; non sono conquistati punto per punto in modo che facciano parte, anche nei particolari, del nostro patrimonio intellettuale. Il mondo del Petrarca è mirabilmente espresso nel saggio del De Sanctis ; se però vogliamo riconoscerlo con la nostra esperienza, ci conviene adottare anche una guida piú umile, non meno necessaria : il commento del Carducci. Sul Leopardi prosatore e filosofo c' è addirittura una biblioteca ; ma il commento di Ildebrando della Giovanna costituisce un prezioso *vademecum* per chi vuole intendere la formazione e l' indole delle *Operette Morali*. Avremo perciò nuove e sagaci guide per intendere Shakespeare, Goethe, Wagner....

Ed eccoci all' iniziativa del Lapi : collezione di classici italiani con note, diretta da Pietro Tommasini Mattiucci. Ne son già usciti cinque numeri fra cui ricordo : Giovanni Boccacci, *La caccia di Diana e le Rime* con avvertenza e note di Aldo Francesco Massèra ; *Poeti umanisti maggiori* a cura di Luigi Grilli ; A. Manzoni, *Liriche*, a cura di Attilio Momigliano. La collezione, corretta ed elegante, non differirebbe dalle altre congeneri ed io non ne avrei fatto nemmeno cenno, se il Tommasini Mattiucci non si fosse preoccupato di offrirci, piú che dei « classici » nel senso consueto della parola, degli scrittori interessanti e tipici, se cioè la sua raccolta non abbandonasse i confini della letteratura per estendersi nella storia delle idee e della cultura. Vedo nella nota dei volumi in preparazione un' *Antologia del romanticismo italiano*, un volume di *Scritti scelti* del Gioberti, l' *Adone* del Marino, *Scritti scelti* del Mazzini ; *Scritti scelti sull' Arte* ; *Gli scrittori scapigliati del Cinquecento*, e cosí via. È una bella audacia ; se non mancherà di misura e di compiutezza, essa raggiungerà lo scopo.

Si capisce : non tutte le iniziative riescono al fine. Dice un proverbio che le some si accomodano per istrada ; ma la sapienza popolare non ha tenuto conto di quelle che si sfasciano. « Ben fiorisce negli uomini il volere — ma la pioggia continua converte — in bozzacchioni le susine vere ». Perciò ho parlato di « iniziative » e premessi quei dubbi che in materia mi sembrano piú sensati. Del resto non mancherà tempo e modo di ritornare sull' argomento per una conferma della lode o magari per un esercizio di utile pedanteria.

G. R.

Tesori d'arte inediti o ignorati

XIII.

Una tavola di Taddeo Gaddi

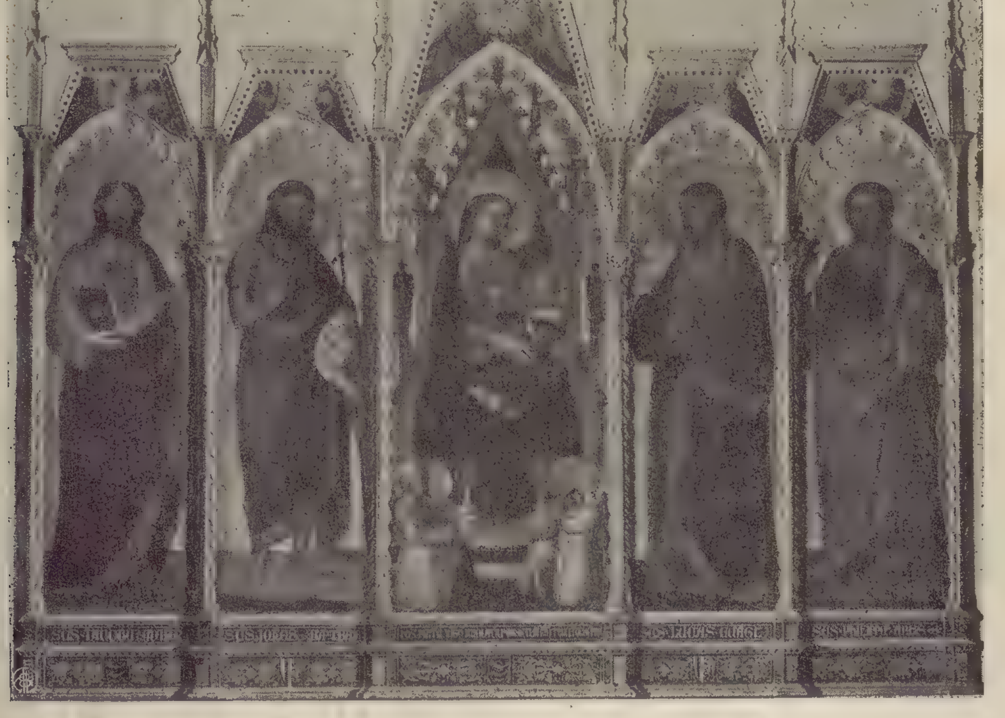

(Fot Alinari)

Attualmente è nella sacrestia di Santa Felicita. Fino a non molto fa era sopra un altare del transetto destro, ove l'hanno veduta il Cavalcaselle e Carlo Pini, che ne parlano l' uno nella Storia, *e l' altro in un Inventario alla Galleria degli Uffizi del* 1862. *Il Cavalcaselle di passata l' attribuisce a Taddeo, senza troppo fermarvi l' attenzione. L' attribuzione è ripetuta in un catalogo delle opere di Taddeo, compilato dal Sirèn, senza che neanche egli ne riparli nel testo del suo libro. Il Venturi nel V volume della* Storia, *ne tace addirittura.*

Non ha avuto dunque gran che fortuna presso gli studiosi : ai quali mi sembra non inutile farla piú largamente conoscere, poiché essa è uno dei migliori esemplari dell' arte di Taddeo. Se di affreschi e di operette minori sue noi abbiamo varietà e quasi abbondanza, di grandi tavole è scarsezza. Né quella di Megognano è comparabile alla nostra per bellezza ; e forse appena l' altra di San Giovanni Fuorcivitas di Pistoia : e nessuna delle due è cosí ben conservata. Quella che pubblichiamo ci presenta il pittore nel momento piú favorevole della sua arte, quando egli, entro i limiti dell' esperienza giottesca, era riuscito a possedere se stesso, solido e onesto : e a raggiungere una sobria fisionomia tutta fiorentina, dopo aver indulto a qualchè graziosità estranea appresa da Bernardo Daddi, come nell' altarolo di Berlino. Il che è a supporre avvenisse attraverso la lunga fatica della Cappella Baroncelli terminata nel 1338.

Questa considerazione ci porterebbe già a collocare la nostra pittura nella seconda metà della vita di Taddeo. Qualche altra ci può confermare nell' opinione. La tavola di Santa Felicita ha attinenze non dubbie con quelle di Pistoia e con quella di Megognano, di cui riproduce identico il putto : ora delle due opere noi conosciamo la data, che è rispettivamente 1353 *e* 1355. *E anche la sua probabile storia ci guida alla medesima conclusione.*

Nel basamento è ripetuto tre volte lo stemma Guicciardini ; è due un altro, partito, ove è a destra lo stemma degli Abati (pali d' argento in campo azzurro) e a sinistra quello, sembra, dei Passavanti (leone d' oro in campo azzurro caricato di croci d' oro). Potrebbe essere una tavola ordinata in occasione di un matrimonio ; ma le notizie di parentadi Guicciardini che noi abbiamo potuto rintracciare non corrispondono con le famiglie indicate dal secondo stemma. E allora piú probabilmente si tratta di una tavola eseguita per una cappella della quale i Guicciardini erano i compatroni. Quale ?

Sulla chiesa di Santa Felicita la grande casata vicina esercitò una preponderante influenza. Possedevano in essa una cappella speciale, quella di San Luca, poi di San Luigi re di Francia; ma non c' era né bisogno grave né lavoro di importanza al convento ne' quali i Guicciardini non intervenissero. Cosí a poco a poco tradizionalmente, si venne a considerare come di patronato loro anche lo stesso altar maggiore (Richa, IX, 296 ; *Balocchi G.,* Illustrazione della I. e R. Chiesa etc.. *Firenze* 1828, *p.* 65). *Poco dopo il* 1300 *si dette mano al rifacimento della Chiesa: che non s'allontanava nella nuova costruzione gran che dall'aspetto odierno. Una forma a tau, con un portico a tre arcate a mezza botte, un corpo di* 60 *braccia di lunghezza e* 30 *di larghezza, un transetto di* 48. *Capo della casata Guicciardini era in quegli anni Piero di Ghino, che fu nel* 1355 *de' Signori, nel* 1364 *ambasciatore presso i pisani, nel* 1367 *gonfaloniere. Esso, con rogito notarile dell'* 11 *settembre* 1366, *fece larghe donazioni alla chiesa; morto, nel* 1369, *fu ivi sepolto ai piedi dell' altar maggiore, e debitamente laudato in una iscrizione marmorea.*

Non mi sembra perciò ipotesi troppo vaga pensare che in quegli anni appunto Piero di Ghino abbia dotato l' altar maggiore della chiesa beneficata con un' ancona per mano del maggior discepolo di Giotto. Certo l' ancona ha la grandezza (m. 2,12 × 2.70) *e mostra tutta la solennità necessaria e sufficiente per il posto nel quale la immaginiamo collocata: e certo Taddeo Gaddi si industriò con amore attorno ; arabescò con una calda decorazione cromatica, che non sempre si incontra in lui, a rossi ori e azzurri chiaro-sonanti, la grossa dignità ammantata della sua Vergine, e dei suoi apostoli dalle spalle tonde.*

L. D.

LE TASSE D'INGRESSO AI MUSEI E LE PAGHE DEI CUSTODI

(Intorno ad un nuovo disegno di legge)

Da persona che occupa un alto posto nella conservazione del patrimonio artistico nazionale riceviamo la seguente:

« È stato presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge che ha per titolo : *Modificazioni alla legge 27 giugno 1907, N. 386, sul Consiglio superiore, gli Uffici e il personale della Amministrazione provinciale delle Antichità e Belle Arti; alla legge 27 maggio 1875 N. 2554, sulla tassa di ingresso ai luoghi di antichità e di arte, ed altri provvedimenti.*

Questo disegno di legge era lungamente atteso dal personale provinciale delle Antichità e Belle Arti, personale — salvo rarissime eccezioni — mal retribuito ; ed era atteso anche da quelli che vedevano la necessità di nuovi provvedimenti per la tutela del nostro patrimonio artistico ed archeologico.

Ma da questo disegno di legge non tutto il personale si avvantaggia adeguatamente : alcune classi sono veramente beneficate, altre hanno vantaggi soltanto apparenti. Inoltre alcune saggie ed oneste disposizioni della legge del 1907 vengono abrogate.

Cosí mentre in quella tutti i posti si assegnavano per concorso, l' articolo 18 del nuovo disegno reca questa disposizione : « Il Ministro dell' Istruzione in casi eccezionali può proporre al Re per la nomina a direttore, prescindendo da ogni concorso, le persone che siano venute in meritata fama di singolare perizia in materia di antichità e d' arte e siano riconosciute specialmente idonee ad esercitare ufficio direttivo. Per la nomina in eccezione alla regola del concorso è necessario il parere del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti a sezioni unite e che la proposta sia approvata da due terzi dei votanti ».

Cosí pure il criterio di bandire i concorsi del personale scientifico sede per sede, appunto perché quella che si potrebbe chiamare specializzazione regionale apparve nel 1907 e si è dimostrata poi di grande vantaggio al buono ed efficace andamento degli uffici provinciali, trova due eccezioni : una prima riguardo agli architetti, pei quali sono aboliti i concorsi a sede determinata ; una seconda riguardo ai direttori ed agli ispettori, i quali per ragioni disciplinari, amministrative e tecniche, possono esser mutati non solo di istituto ma anche di residenza. Provvedimento, questo secondo, utile in qualche caso particolare, ma che potrebbe dar luogo ad arbitrii e gravemente pregiudicare il saggio criterio della specializzazione ad ogni singola sede.

★

Ma lasciando di parlare dei provvedimenti riguardanti il personale, e venendo a quelli riguardanti la tutela del nostro patrimonio artistico ed archeologico, il nuovo disegno di legge contempla la istituzione di venticinque nuovi soprintendenti, in parte già in organico ma non aventi la indennità di carica, in parte destinati alle nuove soprintendenze : una per i monumenti ad Aquila ; due per gli scavi a Genova ed a Perugia ; cinque per le gallerie e i musei a Genova, Verona, Ravenna, Pisa, Aquila.

La soprintendenza alle gallerie e musei per la provincia di Siena, già in funzione da qualche anno, può considerarsi come sostituita a quella di Parma, soppressa in questo nuovo disegno di legge.

Il quale contempla ancora sei nuove direzioni : per l'Opificio delle Pietre dure in Firenze, per il Gabinetto fotografico di Roma, per la Scuola Archeologica di Atene, per tre istituti da destinare. Nel complesso, provvedimenti forse anche oltre la necessità, quando in special modo si consideri come si sia pensato di far fronte alle maggiori spese.

★

È questa veramente la parte che piú interessa nel disegno di legge, il quale, senza che si dica, investe e modifica anche la legge del 1909 per le Antichità e Belle Arti. Tra le altre saggie disposizioni, essa portava l' autonomia amministrativa dei maggiori istituti ; autonomia che permetteva loro di adoperare integralmente tutte le rendite a vantaggio del proprio incremento. E l' importanza di tale innovazione fece giustamente rilevare la Commissione nominata dal Ministro della pubblica istruzione per la legge del 1909 ; Commissione di cui facevano parte uomini di grande competenza in materia, quali Luca Beltrami, Corrado Ricci, l' on. Bernabei, e di cui fu relatore l' on. Giovanni Rosadi.

Ciò appare molto modificato nella legge che si sta per discutere, ed ecco come.

Per far fronte alle nuove spese il legislatore propone di aumentare il prezzo del biglietto d' ingresso in alcuni istituti, e di rilasciare tessere annue di abbonamento al prezzo di L. 10 agli artisti, agli studiosi — i quali abbiano fatto notevoli pubblicazioni di archeologia, di storia dell'arte e di critica artistica — ai professori delle Università e delle Scuole medie, ai giornalisti, agli studenti universitari, ai fotografi, ai copiatori, alle guide ed agli artigiani addetti alle industrie affini alle arti del disegno : in una parola, alla massima parte di coloro che fino ad ora godevano della tessera di libero ingresso.

Passandoci di questa disposizione, che serve a dare maggiore incremento al fondo comune, ma che appare assai discutibile, torniamo alla prima, all' aumento cioè del prezzo del biglietto d' ingresso.

A questo proposito il legislatore ha adottato un metodo di una semplicità sorprendente :

Per visitare cenacoli, cappellette, piccoli luoghi di minore importanza e visibili in pochi minuti, invece di cinquanta centesimi si pagherà una lira.

Alla Galleria Pitti ed a quella degli Uffizi, al Bargello ed al Museo di San Marco, alla Pinacoteca di Brera ed al Museo Nazionale di Napoli, alla Certosa di Pavia e al Palatino, alle RR. Gallerie di Venezia ed al Palazzo Ducale, si pagheranno due lire, invece di una. Agli scavi di Pompei il biglietto sarà di quattro lire invece di due e mezzo per gli adulti, di due lire invece di una lira e venticinque per i ragazzi.

Cosí, ha pensato il legislatore, dove s' incassava dieci si incasserà venti, dove cento, duecento.

Infatti una tabella che accompagna la relazione ci insegna che se nel 1910-1911 — che fu un anno di incassi eccezionali — il Museo Nazionale di Napoli riscosse 53,976 col biglietto ad una lira, ne riscuoterà nel 1914-1915 107,493, col biglietto a due lire. E per tutti gli istituti pei quali è raddoppiato il biglietto, è lo stesso. È lo stesso anche per gli scavi di Pompei che da L. 147.261,25 saliranno nella mente del legislatore a 235.618, col biglietto aumentato da due lire e mezzo a quattro.

In tal modo, si pensa, l' aumento totale sarà di L. 607.250,45, ben superiore alle maggiori spese richieste dal nuovo organico e computate in L. 316.100 pel personale provinciale, e in L. 66.600 per una parte di personale del Ministero non ancora sistemato regolarmente.

★

E se le rosee previsioni del legislatore potessero avverarsi, gli istituti maggiori che godevano della loro autonomia amministrativa non ne subirebbero danno ; quel danno che li minaccia per le disposizioni che modificano appunto la rammentata legge del 1909.

Dispone infatti il nuovo disegno di legge che « dal complessivo provento annuale della tassa d' ingresso sarà prelevata la somma corrispondente all' ammontare degli oneri nuovi » (art. 40). E dispone ancora che « un sesto del complessivo provento della tassa d' ingresso, depurato del prelevamento della somma devoluta al pubblico erario a norma dell' art. 40, verrà costituito in fondo comune » (art. 41).

Né basta : gli istituti dovranno poi provvedere a loro spese alla retribuzione degli avventizi assunti in servizio per la vigilanza, avventizi che occorrerà aumentare poiché la legge diminuisce da 571 a 480 il numero dei custodi ; e dovranno anche provvedere alla pulizia dei locali, della quale i custodi sono esonerati almeno là dove esistano operai cui affidarla.

Gli istituti maggiori, quelli che vivevano di vita propria, oltre a subire maggiori spese per la vigilanza e la pulizia, concorrono dunque con una percentuale fortissima a provvedere al fabbisogno del nuovo organico ; concorrono per un sesto dei loro introiti, già diminuiti, alla formazione del fondo comune, il quale fondo comune, almeno provvisoriamente, deve servire anche a retribuire i custodi soprannumero, rimasti fuori dei 480 ; deve servire cioè anche ad uno scopo ben diverso da quello per cui il fondo comune fu istituito : l' acquisto di opere d' arte ».

Il disegno di legge, di cui discorre la lettera che qui abbiamo pubblicato, giunge alla Camera in un momento poco opportuno per le placide e meditate discussioni. Mentre scriviamo, non sappiamo ancora se la nave parlamentare sia riuscita a liberarsi dalle secche ostruzionistiche. Secca da seccare. D' altra parte è noto come taluni provvedimenti a vantaggio del piú umile personale di custodia siano non solo richiesti a gran voce dagli interessati che li attendono — da anni — come atto di giustizia riparatrice, ma per ragioni di elementare equità, quasi diremmo di umanità, non possano essere ancora una volta differiti. Se non che il disegno di legge che dobbiamo ritenere opera personale del Ministro, non apparendo dalla relazione l' intervento di altri collaboratori, per rimediare allo sconcio dei cosiddetti « stipendi della fame » ha il grave torto di rimaneggiare molta parte, oltre che della legge 27 giugno 1907, anche dell' altra 20 giugno 1909 che in alcune sue ottime disposizioni avremmo voluto poter ritenere intangibile. I rilievi tecnici esposti piú su tolgono ogni dubbio in proposito : dimostrano cioè che gl' Istituti, secondo ogni piú ragionevole previsione, vedranno per effetto della nuova legge largamente falcidiati quei fondi destinati « interamente a benefizio » loro dall' articolo 22 della legge 1909 già ricordata. E quando si pensi che tal benefizio era rappresentato sopra tutto dall' incremento delle raccolte, la conclusione non può essere che malinconica per quanti ritengono che la tutela del patrimonio artistico nazionale non possa limitarsi alla semplice custodia.

La questione relativa all' inasprimento delle tasse d' ingresso è assai piú complessa che il relatore non creda o voglia far credere. A parte le previsioni dei resultati finanziari di siffatto aumento, resta nella sua integrità il problema delicato di carattere, oltre che materiale, morale. E se è vero, come si afferma nella relazione, che l' Italia non è sola fra i paesi civili a chiedere il prezzo di un biglietto d' ingresso per la visita dei Musei e dei Monumenti, è anche vero che dato il numero e l' importanza dei Musei, delle Gallerie, degli Scavi, degli Istituti artistici insomma che il nostro paese vanta sopra ogni altro in Europa, il costo corrispondente della visita è, in ogni caso, incomparabilmente superiore a quello che debba essere sostenuto altrove. In sostanza sul magro bilancio di un visitatore piú o meno intellettuale dell' Italia, anche coi prezzi attuali, il pellegrinaggio artistico rappresenta una sommetta di qualchè importanza come non la rappresenta in Francia o in Spagna, in Inghilterra o in Germania. Perché proprio nella relazione, che vorrebbe giustificare l' aumento, è detto : « nel periodo di quarant' anni ecc. ecc. *nuovi* Musei, *nuove* Gallerie sono stati istituiti ; *altri monumenti* sono stati aperti al pubblico ». Se dunque da una parte sono aumentate, come si afferma, le spese di manutenzione, sono anche aumentate le ragioni di spesa per i visitatori. E se è vero che anche all' estero non mancano esempi di sfruttamento dei tesori d' arte a scopo fiscale è anche vero che altri esempi luminosissimi potrebbero essere additati per frenare l' entusiasmo della tassazione da cui nasce il nuovo disegno di legge. Basti per tutti ricordare il Museo del Louvre rimasto inalterabilmente di accesso gratuito, nonostante gli incrementi continui delle sue raccolte, pei quali ieri si aggiungeva una Pinacoteca Chauchard, oggi una collezione Camondo le quali sole, con le tariffe italiane, sarebbero degnissime ciascuna di un biglietto d' ingresso di almeno una lira. Appunto per una ragione di reciprocità, che nei rapporti internazionali non va mai dimenticata, bisognerebbe in questo campo procedere con grandi cautele, pensando fra altro che le strettezze del bilancio dello Stato non sono ormai una specialità nostra : anzi oggi ben piú gravi appariscono quelle dei nostri vicini di ponente i quali, come già si è detto, non si sognano neppure di mettere una tassa d' ingresso al Louvre. Ma tutto questo come già fu osservato non ha nulla a che fare con le previsioni dell' allegato N.° 2, il quale pecca evidentemente d' ingenuità, dove mostra di supporre, ed il caso non è infrequente, che il raddoppiamento della tassa equivalga ad un raddoppiamento dell' introito. In sostanza la possibilità di « una contrazione dei consumi » come si dice nel gergo degli economisti, secondo il relatore qui sarebbe affatto da escludere. E perché ? Dimostrate al forestiero piú o meno intellettuale, piú o meno scarso di mezzi che facendo combinare la sua visita a Firenze con la domenica potrà risparmiare *una ventina di lire* di tasse d' ingresso, e ve-

"BILYCHNIS"
Rivista Mensile Illustrata di Studi Religiosi

ANNO TERZO

Ha pubblicato quest' anno i seguenti principali articoli :

Nel fascicolo di Gennaio: ASCHENBRÖDEL: *« Boanerges » o i gemelli celesti.* — R. D. SAWYER : *La sociologia di Gesú.* — R. MURRI : *Religione e Politica.* — E. RUTILI : *Vitalità e vita nel Cattolicismo.* — W. MONOD : *Una domanda attuale.* — P. G. : *L'esperienza del mistero religioso ;* ecc.

Nel fascicolo di Febbraio: G. COSTA : *Critica e tradizione* (Osservazioni sulla Politica e sulla Religione di Costantino). — C. ROSTAN : *Le idee religiose di Pindaro.* — J. LOVER : *Religione e Chiesa.* — E. GIRAN : *Vivere in pace!* — G. VITALI : *Tolstoi pedagogista.* — ER. : *Crisi d'anima d'un giapponese ;* ecc.

Nel fascicolo di Marzo: A. DE STEFANO : *Le due Riforme - G. Calvino e S. Castiglione.* — R. MURRI : *Nazionalismo e Cattolicismo.* — S. P. PONS : *Il pensiero politico e sociale del Pascal.* — A. QIÉVREUX : *Il problema del Cristo.* — (***) : *L'eterno conflitto : Sacerdozio e Profetismo.* — E. RUTILI : *Chi fu Ignazio di Lojola ?* ecc.

Nel fascicolo di Aprile: G. LESCA : *Sensi e pensieri religiosi nella poesia di Arturo Graf.* — M. ROSSI : *Il Giudaismo liberale e Gesú.* — R. MURRI : *Estrema destra.* — A. DELIÒ : *La Rivelazione di Gesú è luce o tenebra ?* — UGO JANNI : *La personalità di Dio e la filosofia dell'Immanenza.* — M. ROSSI : *I tre « Misteri » cristiani di Woodbrooke ;* ecc.

Nel fascicolo di Maggio: G. PIOLI : *« Fede e immortalità » nelle opere inedite di Giorgio Tyrrell* (con bellissima fotografia della tomba del Tyrrell). — S. PONS : *Voltaire giudice dei « Pensieri » del Pascal.* — M. ROSAZZA : *Fedi crepuscolari.* — E. STAPFER : *La Fede.* — FRANK DUPERRUT : *Cristianesimo, religione spirituale.* — A. VACCARI : *La « Civiltà Cattolica » denunzia !* — S. MASTROGIOVANNI : *I Protestanti e la Massoneria.* — G. E. MEILLE : *Preghiere del risveglio sociale ;* ecc.

Nel fascicolo di Giugno: A. V. MÜLLER : *A. Favaroni, generale degli Agostiniani e la teologia di Lutero.* — G. PIOLI : *L' « Immortalità » nelle opere inedite di G. Tyrrell.* — F. MOMIGLIANO : *Il tragico spirituale ebraico.* — R. MURRI : *La politica ecclesiastica della Destra.* — M. ROSSI : *Un soffio d'idealismo moderno dall'India.* — A. TAGLIALATELA : *Una virtú che se ne va.* — T. FALLOT : *L'azione buona di Gesú;* ecc.

Abbonamento annuo :
per l' Italia L. **5** — per l' Estero L. **8**
Abbonamento semestrale : la metà
Un fascicolo L. 1.
In vendita presso i principali librai d' Italia.
In *Roma*: deposito presso la Libreria Matteucci, Piazza Venezia.

Dono gratuito agli abbonati : VERSO LA FEDE - Vol. in-16 di pag. XI-223, contenente scritti originali di **Raffaele Mariano** (Intorno al Divenire ed all'Assoluto nel sistema hegeliano) — **F. De Sarlo** (Idee intorno all' immortalità dell' anima) — **E. Comba** (La questione di autorità in materia di fede) — **G. Arbanasich** (Il peccato) — **G. Luzzi** (Di un concetto moderno del dogma) — **V. Tummolo** (È possibile il miracolo ?) — **Angelo Crespi** (Il Cristianesimo e la dignità umana).

Chi invierà all' Amministrazione della Rivista " *Bilychnis* ", (Via Crescenzio, 2 — Roma) Cartolina vaglia di L. 2,50, riceverà subito (franco di porto) i primi SEI FASCICOLI del corrente anno (in tutto 432 pagine grandi con 20 illustrazioni) **insieme col volume " *Verso la fede* ".**

drete se non s'ingegnerà di sottrarsi all'accoglienza che gli avrete preparato!

Se dunque si ripensi allo scopo piú urgente della legge, di inalzare cioè gli stipendi minimi segnatamente dei custodi ai quali forse potrebbero essere aggiunti gli amanuensi o applicati, come li chiama il nuovo disegno di legge, vien fatto di domandarsi perché non si stralcerebbero le disposizioni relative ai loro miglioramenti, che rappresentano forse un quarto della maggiore spesa presunta, lasciando a un momento piú propizio gli altri ritocchi, in verità insufficienti, per gli stipendi maggiori. Posta in questi termini la questione, pare assurdo che lo Stato italiano non possa provvedere alle 80 o 90,000 lire annuali di aggravio se non con l'inasprimento delle tasse d'ingresso. Ma se ciò dimostrasse l'implacabile rigidezza del Ministro del Tesoro, è evidente che coi criteri accolti nel disegno di legge basterebbe un lievissimo aumento della tassa, inferiore di un quarto a quello proposto, poiché la spesa riuscirebbe, conseguentemente, inferiore di un quarto a quella oggi prevista.

Ci auguriamo ad ogni modo che il disegno di legge non sia destinato alla tumultuaria approvazione propria delle vigilie di vacanze.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Recentissime pubblicazioni:

PIAZZI GIOVANNI

LA BEATA RIVA
MANUALE DI LETTERATURA E DI ESTETICA
= LIBRO DI LETTURA =
per le SCUOLE MEDIE SUPERIORI
* * con illustrazioni d'arte * *

Elegantissima pubblicazione stampata su carta vergata arricchita di molti fregi originali di UGO NEBBIA e con numerose tavole fuori testo in carta patinata, riproducenti i principali capolavori d'arte, ed alcune tavole a colori.

Seconda edizione solidamente rilegata.

Tomo I. - Per la 4ª classe ginnasiale, per la Iª degli istituti tecnici e delle scuole medie commerciali L. 4,00

Tratta del *sentimento*, dell'*immaginazione*, dello *stile*, della *parola*, del *simbolismo*, della *poesia*, delle *arti plastiche*, con numerosi esempi letterari relativi ai vari argomenti.

Tomo II. - Per la V classe ginnasiale, per la II e III degli istituti tecnici e delle scuole medie commerciali L. 4,00

Tratta dei *romanzi e novelle*, della *lirica*, della *drammatica*, della *storia*, della *scienza*, dell'*oratoria*, con numerosi esempi letterari relativi ai vari argomenti

GIUSEPPE FANCIULLI

IL PIÙ BEL FIORE
PRECETTI E LETTURE
AD USO DELLE SCUOLE
TECNICHE E COMPLEMENTARI
CON MOLTI RITRATTI E FREGI DECORATIVI

Volume I - Per la 1ª classe . . L. 1,80
Volume II - Per la 2ª classe . . » 2,00
Volume III - Per la 3ª classe . . » 2,20

BOGHEN-CONIGLIANI EMMA

Antologia
della Letteratura italiana
AD USO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
e delle SCUOLE NORMALI in particolare

VOLUME PRIMO - Periodo delle Origini e secolo XIV. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XIII e XIV . . . . L. 2,75
VOLUME SECONDO - Secoli XV, XVI, XVII. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XV, XVI, XVII . . . . L 3,50
VOLUME TERZO - Secoli XVIII e XIX. Con un'appendice di letture moderne riferentesi ai secoli XVIII, XIX e XX . . . . L. 3,50

CRESCENTI DESIATI G.

LA GRAMMATICA IN AZIONE
Testo completo per le scuole medie

Corredato di moltissimi esercizi pratici di lingua e brani ed esempi scelti nelle opere classiche moderne L. 2,75

«.... Grammatica sí, ma pratica specialmente, anche nelle classi secondarie; ed è pratica in questo solo senso, che bisogna insegnare ad applicarla mostrandola applicata ». A questa massima dell'illustre pedagogista ANDREA BERTOLI, già provveditore agli studi, si è inspirato nella preparazione di quest'opera l'egregio autore, il quale, procedendo generalmente, *dall'esempio alla regola*, ha compilato *un testo completo in forma eminentemente pratica e semplice* e che sa abbassarsi al livello intellettuale degli allievi ai quali è destinato.
Questa grammatica, per quanto pubblicata l'anno scorso con qualche ritardo, ha subito ottenuto grande successo, e, fra i molti giudizi lusinghieri, uno veramente entusiastico dell'illustre pedagogista prof. comm. PAOLO VECCHIA, della R. Università di Roma.

Indirizzare cartoline e vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

FACCE DELLO SLAVISMO

La pura pietà umana vorrebbe torcere il pensiero dai luoghi dove la passione politica è potuta diventare delitto feroce. Riaccompagnare i due principi uccisi nel lungo funerale per mare e per terra attraverso un impero, senza pensare il modo atroce della morte. Ricomporre le due immagini negli aspetti che impongono simpatia anche a chi non è affatto legato da sentimenti di lealismo austriaco ed è lontanissimo da qualunque concezione asburghese di imperialismo mistico. Ricercarle nelle magnifiche residenze feudali dove l'arciduca cinse di parchi e di bellezza artistica la sua austera vita di famiglia: al Belvedere, tra le fontane e le terrazze barocche che ricordano a Vienna la gloria del principe Eugenio di Savoia; a Konopischt, ricco d'ombre e di cervi, tipico riposo di principe cacciatore; al « castello dalle cinque torri », Artstetten, l'ultimo rifugio. Qui, nella cripta della piccola chiesa, si chiuderanno domani le due tombe gemelle: e la tristezza della morte parrà forse placata nella perfezione di un fedele amore. Siamo lontani, ad Artstetten, da quel travagliato mondo slavo su cui il principe volle vittoria e da cui crudelmente è stato vinto.

Ma non ci si può non ritornare su questo mondo ambiguo della Slavia meridionale, attraverso il quale gli italiani, e non solo gli italiani dell'Austria, sentirono l'azione dell'arciduca Francesco Ferdinando. Perché qualunque fosse il suo disegno segreto, e comunque la completa responsabilità del trono lo potesse un giorno modificare, l'istrumento della sua idea imperiale fu uno strumento slavo. L'esercito e la marina prima di tutto — un principe austriaco li concepisce indipendenti dai popoli che glie ne forniscono soldati e marinai —: ma la rigida idea statale dell'arciduca in questo era moderna che, non nascondendosi la realtà nuova dei movimenti nazionali, pensò di adoperarli e di inquadrarli nel suo piano; e a scegliere per la sua azione gli slavi del sud non fu lui.

Fin da quando — perdute le provincie italiane e qualunque speranza di accrescimento germanico dell'Austria — l'avvenire dell'impero fu cercato verso oriente, l'Austria cominciò ad agire in funzione prevalentemente slava. Allora lo slavismo meridionale dell'Austria era un elemento molto impreciso: occupava paesi poveri e abitati da una popolazione di incerta fisonomia nazionale. Gli sloveni della Carniola, selvatici contadini su cui dominava un po' di civiltà tedesca, i croati della Dalmazia, altrettanto selvatici, o, dove erano civili, confusi nella civiltà italiana del litorale. L'elemento piú omogeneo, i croati, non era in Austria ma in Ungheria. Se non che nelle terre piú meridionali della Dalmazia vivevano anche dei serbi, poco numerosi allora, ma per sangue e costumi identici a un popolo ben definito che viveva fuori dei confini: i serbi della Serbia. Tutti quanti jugoslavi, congiunti da affinità linguistiche che tra i serbi e i croati erano addirittura identità, ma allora inconsapevoli di una fratellanza che era solo potenziale.

Certo, il governo austriaco non si propose mai l'intento, troppo disinteressato, di aiutare il riconoscimento di questa fratellanza. Ma forse intuendola, provvide a che il riconoscimento, se mai dovesse avvenire, avvenisse entro i confini dell'Impero. Perciò occupò, nel 1878, la Bosnia un po' mussulmana ma abbastanza serba perché la sua occupazione amputasse le speranze di una forte Serbia indipendente. Ci fu la ribellione e la repressione, ma l'Austria non ha mai dubitato che la violenza possa essere un primo avviamento alla futura felicità di un popolo.

Mentre i serbi erano oppressi e sospettati, i croati e gli sloveni cominciavano ad essere favoriti, a spese degli italiani, come troppo si sa. Forse non ci fu da principio un'intenzione di favorirli sistematicamente; i croati, che in Dalmazia erano aiutati dal governo a sopprimere violentemente i diritti storici degli italiani, in Croazia erano abbandonati alle violenze di una magiarizzazione forzata; gli sloveni, che erano rovesciati sull'Istria a distruggere l'italianità, nella loro Carniola continuavano a dipendere in molte cose dalla cultura tedesca. E ancora i croati servivano a neutralizzare i serbi con i quali, almeno in Dalmazia, si accapigliavano per questioni di chiese — cattolici i primi, ortodossi i secondi — e per questioni di alfabeto. L'equilibrio negativo delle forze contrarie è già per uno Stato come l'austriaco una forma di stabilità: l'agente e il reagente vicini e dosati in modo che una composizione definitiva non sia mai possibile.

Ma gli slavi meridionali dell'Impero — i croati e gli sloveni — non parve necessario limitarli nella loro espansione naturale e artificiale. Parve che la loro indole nazionale, via via che si andava precisando, fosse l'indole di nazione piú conveniente ai bisogni supremi dello Stato austriaco: nazionalità covata dal favore governativo, possedeva le note indispensabili all'ideale suddito dell'Austria: l'attaccamento personale alla casa imperiale e alle autorità in genere, la fedeltà alla religione cattolica, l'odio istintivo contro i nemici, per definizione, dello Stato. Nell'età aurea dell'Impero i croati erano stati i fedeli cosacchi, strumenti sicuri della volontà del governo: anche privi della classica montura, potevano essere, con i loro minori fratelli sloveni, ottimi operai nelle nuove costruzioni adriatiche e balcaniche dello Stato. E quando, fatti orgogliosi della loro nuova forza, corroborata dal tonico del favore governativo, dalla simpatia di tutti gli altri slavi diffusi nei diversi territori della monarchia, chiesero un riconoscimento definitivo della loro importanza, non parve che fosse un delitto contro lo Stato la pretesa di trasformarlo da dualista in trialista. Trialista era un partito, come quello del dott. Franck, imperniato sulla fedeltà al trono e all'altare; erano trialisti uomini che nell'interesse dello Stato esercitavano la delazione anche contro i loro connazionali; era trialista il capo del partito clericale della Carniola, il Sustersic. Un principe, che non può avere intento piú alto e migliore che la conservazione dello Stato, doveva divenire trialista anche lui.

***

La parte dei jugoslavi come *instrumentum regni* doveva essere veramente una parte importante e delicata. Mentre con la loro nazionalità di stato neutralizzavano le altre nazionalità sospette di essere antistatali, dovevano servire come richiamo a queste stesse nazionalità. Cosí il croatismo avrebbe dovuto non soppiantare il serbismo — visto che si tratta di nazionalità quasi identiche — ma, per cosí dire, convertirlo. Fargli torcere gli occhi da Belgrado e volgerglieli a Zagabria: spostamento teoricamente non assurdo poiché serbismo e croatismo sempre piú si precisavano in due tendenze, quasi in due partiti della stessa nazione. E una volta ben convertiti i serbi dell'Impero a scorgere il faro del loro destino a Zagabria, non era escluso che il richiamo arrivasse anche ai serbi d'oltre il confine. Piú volte è balenata abbastanza evidente l'idea austriaca di risolvere la questione slavo meridionale in tutta la sua estensione conquistando la Serbia. Vogliono essere uniti tutti i serbi? Lo sieno, e sieno uniti anche ai fratelli croati, ma nell'Impero e per la grandezza dell'Impero.

Ora almeno questa estrema e tacita speranza del trialismo precipitò, come è noto, dopo la guerra balcanica, quando i serbi dell'Impero, anche i piú timidi, sentirono che la vita della Serbia è fuori dell'Impero: che la loro nazione è capace di affermarsi anche senza bisogno della colonizzazione austriaca. La questione slavo-meridionale si rifece acuta e complicata dacché alla sua risoluzione totale secondo il punto di vista austriaco, se ne contrappose una opposta secondo un punto di vista serbo, che era un poco anche il punto di vista russo.

Bisognava dunque che li jugoslavi riprendessero piú attiva la loro parte di neutralizzatori contro i serbi: le differenze di religione, di alfabeto e di partito dovevano servire a quest'opera: contro il radicalismo dei giovani serbi bisognava dar forza al conservatorismo del dottor Franck. La nazionalità unica agli effetti del trialismo doveva novamente scindersi in minori nazionalità contendenti per resistere al pericolo serbo. Ma fu allora — durante la guerra balcanica — che si mostrarono le conseguenze naturali di quella che era stata un'opera almeno parzialmente artificiale. Lo slavismo austriaco invece di essere una forza contro lo slavismo serbo, si rivelò come un pericolo di tutto quanto l'Impero. Invece di avere dei serbi convertiti dai croati, si ebbero — spettacolo impressionante — dei croati e perfino degli sloveni convertiti al serbismo. Gli slavi meridionali, aiutati dallo Stato perché divenissero una sicura forza centripeta, minacciarono di diventare una debolezza centrifuga.

Il punto attuale della questione jugoslava è qui. Si esagera quando, tenendo conto dei sintomi veramente centrifughi manifestatisi da Lubiana a Cattaro, per effetto delle vittorie serbe, si considera fallita in gran parte l'azione dello Stato austriaco che nel risveglio degli slavi meridionali cercava una forza sicura di dominio sull'Adriatico e un'influenza costante sui Balcani? Oppure bisogna attenuare l'importanza di un'unità nazionale che storicamente non è mai esistita e solo in un momento di commozione sentimentale ha potuto illudersi di esistere? Insomma, dato che ci sia un irredentismo serbo in Austria, può diventare anche una specie di irredentismo slavo meridionale; oppure lo slavismo austriaco — che attende la sua sistemazione trialistica — annullerà per sempre qualunque tentativo di irredentismo serbo?

Quello che è avvenuto dopo l'uccisione del principe potrebbe anche dar ragione ai molti che vedono nella jugoslavia piú una forza che una debolezza dell'Austria. La reazione, non contro le sole persone dei regicidi ma contro tutto il popolo sospetto correo, è stata violenta proprio da parte di coloro che, se fossero ortodossi e non usassero i caratteri cirilliani, sarebbero dei serbi. Il *pogrom* di Serajevo e i tumulti antiserbi di Zagabria sono, almeno i secondi, schiettamente croati. Dunque il sentimento dinastico — fondamento del patriottismo austriaco — è piú forte del sentimento di nazionalità? Dunque i croati fanno ammenda di aver anch'essi gridato, due anni or sono, viva Pietro re.... di Croazia? Non si può dir nulla. Lo slavismo ha molte facce: quella balcanica e quella austriaca, quella ribelle e quella fedele: ha una faccia nazionale, ma ha anche le facce di molti partiti. Ammesso che quella che si mostra oggi sia la piú sincera, vuol dire che il trialismo non è stato un'ideologia vana per l'Austria: per lo meno che l'arciduca con la sua morte gli ha reso un po' di vita.

★

Abbonamenti speciali

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* una serie di indirizzi successivi *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia cent.* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*)

MARGINALIA

★ **Un Tristano siciliano.** — In un estratto dalla *Romania*, Pio Rajna illustra con quella compiutezza che gli è propria due antiche coperte, imbottite e impuntite, con figurazioni tratte dalle storie di Tristano. Queste due coperte esistevano nella villa dei conti Guicciardini ad Usella, in quel di Prato; ma una, sparita misteriosamente piú di un ventennio fa, è ora nel South Kensington Museum di Londra; l'altra, ritrovata per caso su di un letto a un rincrudir di stagione, è rimasta ad Usella; ma questa, come il Rajna chiaramente dimostra, è mutila, mentre integra appare la londinese. Si tratta dunque di due coperte da letto costituite — quando erano complete tutte e due — da un corpo mediano diviso in sei scompartimenti abbinati e da un bordo di altezza pari suppergiú alla larghezza di ciascun scompartimento, che gira lungo i due lati maggiori ed uno dei minori; il corpo mediano copriva il piano del letto; il bordo ricadeva tutto all'intorno, da tre lati. Scompartimenti e bordo offrono, impuntite di cotone bruno, storie di Tristano, disposte un po' saltuariamente non solo in ciascuna coperta, ma anche dall'una all'altra, e narranti le vicende dell'eroe da quando questi arriva da re Marco a quando è ferito a tradimento dall'Almoroldo, mentre combatte in un singolare duello per liberare la Cornovaglia dal tributo imposto dal re d'Irlanda. Le figurazioni sono, naturalmente, schematiche, e ricordano, per la fattura, quelle sbalzate nel cuoio; ma non mancano di particolari topografici, di peculiarità interessantissime di costumi, e d'una certa vivacità di atteggiamenti, per quanto il significato ne sia opportunamente chiarito da alcune scritte in siciliano, pure impuntite, di un rozzo carattere gotico. Le quali scritte, insieme con qualche particolarità iconografica, hanno dato modo di stabilire che la narrazione figurata nelle due coperte deriva, con una certa libertà d'interpretazione e di svolgimento e magari con qualche abbaglio, « da un testo italiano, assai verosimilmente toscano almeno d'origine, della storia di Tristano, consanguineo delle versioni conosciute, ma da esse distinto, che in qualche modo rifletteva l'originale primitivo meglio, nonché di queste nostre versioni, della stessa volgata francese ». Ma le scritte medesime, con le loro peculiarità dialettali, hanno persuaso il Rajna che le due coperte furono lavorate sulla costa orientale della Sicilia, e piú specialmente presso il Faro, tra lo scorcio del sec. XIV e i primi anni del XV. A quel tempo, ma non a quel luogo — sibbene alla costa calabra di rimpetto a Messina — appartiene una terza coperta posseduta dal marchese Azzolino, ma che invece della storia continuata di Tristano, offriva, quando era completa, la figura dell'eroe accanto a quella della bionda Isotta. Tornando alle coperte Guicciardini, il Rajna dimostra infine, acutamente, che esse dovettero essere proprio ordinate da uno della famiglia, anche perché Tristano porta nello scudo quei corni che potrebbero, sí, ricordare la Cornovaglia, ma che si trovano anche nell'arme dei Guicciardini; e ricercando l'occasione, fa l'ipotesi assai persuasiva che questa debba vedersi o in un matrimonio di Piero Guicciardini con Laudomia Acciaiuoli, avvenuto nel 1395, o nella nomina che questi ebbe nel 1416 a conte Palatino, dall'imperatore Sigismondo. Per l'una o per l'altra occasione un Guicciardini dovette commettere le coperte istoriate ad un abile artefice isolano.

★ **La Compagnia dei « Meininger ».** — Il duca Giorgio II di Sassonia Meiningen, morto l'altro giorno, non lascerà una grande traccia nella storia; ma i fasti del teatro tedesco gli riservano un posto d'onore. Due creazioni, due istituzioni sceniche hanno riempito della loro gloria l'ultima parte del secolo XIX in Germania: la Compagnia dei *Meininger* e le *Festspiele* di Bayreuth. In queste due città di provincia, Meiningen e Bayreuth, dove l'influenza berlinese non si fa piú sentire, l'arte drammatica tedesca ha fatto le piú felici innovazioni e ha piú brillantemente trionfato durante l'ultimo mezzo secolo. Già il predecessore di Giorgio amava le belle arti, la poesia e gli spettacoli, ma suo figlio, morto ad ottantadue anni, portò il suo teatro ad un raro grado di perfezione. Sotto la sua direzione e grazie all'intelligente influenza di amministratori devoti, la Compagnia dei *Meininger*, come veniva chiamata, era diventata la piú omogenea della Germania, quella che comprendeva gli individui piú notevoli e l'insieme piú armonico. I *Meininger* avevano un'estetica, o, meglio, una specialità da dove proveniva tutto il loro prestigio e tutta la loro influenza. Essi avevano la passione dell'esattezza storica. I comici tedeschi avevano sino ad allora dato poca importanza ai costumi ed alla messa in scena. Una formula spesso citata in Germania attribuiva ai direttori di teatro questa regola immutabile: « Prima di Gesú Cristo la maglia; dopo Gesú Cristo gli stivaloni da cavaliere ». Rinnegando maglia e stivaloni i *Meininger* si posero a comporre i loro costumi con una cura eccessiva e un po' puerile della verità storica e perciò non evitarono sempre la pedanteria. Essi naturalmente credettero spesso di fare del teatro vivo, quando non facevano che della pura archeologia. La stessa accuratezza, la Compagnia, la riponeva e l'adoperava quando si trattava di fare agire non solo dei singoli personaggi ma tutta una folla. La minima comparsa era vestita e istruita come se il successo fosse dipeso da lei sola. Nei grandi giorni le vedette della compagnia non sdegnavano di rappresentare le parti piú umili e si proponevano da loro per essere adibite anche alle piú umili funzioni. I primi attori venivano allora a « mormorare », a « protestare », a gridare « evviva » oppure « a morte », nel *Guglielmo Tell*, nella *Pulzella d'Orleans* o nel *Mercante di Venezia*, con una abnegazione veramente sorprendente. Questi spettacoli insomma non avevano che un difetto: erano troppo perfetti. Nel loro zelo a riprodurre totalmente la realtà i *Meininger* ottenevano qualche volta un risultato affatto contrario a quello cui tendevano. Lo spettatore cosciente dello sforzo che aveva necessitato lo spettacolo cosí poco spontaneo, cosí poco semplice che egli aveva sotto gli occhi, indovinando il numero incalcolabile di prove che erano state necessarie per quella impeccabilità, infastidito da ciò che vi era di artificioso in quel realismo, di falso in quella verità, ammirava sinceramente tanta intelligenza, tanta fatica e tante spese, ma non ne era sempre commosso. I *Meininger* tuttavia hanno fatto scuola in Germania e all'estero. A Londra e a Mosca le regole applicate dai *Meininger* si sono assai diffuse, ed esse hanno fatto la loro comparsa anche in Francia, dove l'intelligente direttore di un teatro parigino non ha esitato ad appropriarsele benché fossero straordinariamente tedesche.

★ **Goldoni e un critico americano.** — Nella *Rivista teatrale italiana* E. Maddalena si occupa a lungo di una recentissima biografia del Goldoni pubblicata in America. La biografia è dovuta a H. C. Chatfield Taylor, uno scrittore che del Goldoni è un vero innamorato e conosce a fondo opere e vita. L'originalità del Goldoni è tra l'altro presa in esame dal Chatfield Taylor. Egli non la riconosce tanto nella maniera di concepire l'arte drammatica quanto nel mondo che egli mette in scena: borghesi e popolo. Chi prima del Goldoni aveva portato alla ribalta senza intenzione di satira o di beffa la piccola borghesia e la plebe? È un miracolo addirittura — scrive il nuovo biografo — che la *Putta onorata*, questa « epopea della strada », sia stata scritta quando ancora i patrizi a teatro sputavano sui plebei della platea. E gli par ingenuo dire che il Goldoni non vedesse l'uragano che s'addensava sul cielo di Parigi, tanto stridente sarebbe tale cecità col suo occhio minutamente osservatore. Né alle voci dei poeti e dei filosofi intorno a lui poteva esser sordo chi prima del *Contratto sociale* aveva messo in bocca a Madame Jevrè parole che annunziano la Rivoluzione. Il Chatfield Taylor fa anche felici accostamenti dell'arte goldoniana con quella dei piú recenti autori di teatro: Balzac, Sardou, Donnay, Pinero, Shaw e non esita a prendersela col Baretti per il biasimo di volgarità da lui dato a tre *dame* goldoniane, rispondendo che se quelle del Goldoni erano veramente non dame ma cameriere, come vuole la *Frusta*, le dame del giorno d'oggi assomigliano infinitamente a quelle cameriere, tanto sono vive ancora. Quale il giudizio conclusivo del nuovo biografo sull'importanza del Goldoni e la parte da lui rappresentata nell'arte italiana? « Goldoni, l'amabile naturalista, egli scrive, non presentò la vita come un freddo cadavere da farne l'autopsia in una clinica patologica, ma come un quadro arguto e verace dipinto con vivi colori, in pieno sole, per la gioia e non per la rovina del suo prossimo. Egli è un ottimista con un sorriso caritatevole sulle sue labbra gentili. In nessun luogo questo si vede meglio che là dove ritrae la società corrotta veneziana perché è ingiusto dire che i suoi caratteri sono tutti virtuosi. Vi hanno dissoluti, lascivi, avventurieri, pirati in gran numero; ma vicino a questi, per mostrare che il mondo non è tutto corrotto, non fu mai, né sarà, savi padri, buone madri, figli docili e vedove fedeli. In questa larga e sana visione del Goldoni, nella purezza della sua mente e non meno nella inesausta sua arguzia e gaiezza sono le fonti della sua gloria ». Questa biografia che al Maddalena sembra la piú compiuta che si abbia del Goldoni e tale da soppiantare a buon diritto quella del Rabany cui all'estero si ricorreva sinora come ad un'opera informativa, è un nuovo documento della fortuna che il Goldoni va sempre piú incontrando in America da qualche anno a questa parte. In questi ultimi anni in America non solo il Goldoni è stato piú volte rappresentato con grande successo, ma è stato anche tradotto e studiato da critici come il Kenneth Mc. Kenzie, il Fuller, il Canby, il Livingston ...

★ **Il misticismo di Flaubert.** — A malgrado degli sforzi di autoeducazione razionale di cui la sua malattia nervosa fu l'origine, Flaubert resta — secondo Ernesto Seillière che ne scrive in un suo libro recentissimo intitolato il *Romanticismo dei realisti* — essenzialmente un mistico e questo per sua propria confessione, come può desumersi dalla sua opera e dalle sue lettere. Flaubert si ricollega solidamente ai romantici che egli continua, a dispetto delle velleità classiche del suo gusto e dei resultati realistici della sua arte. « Non si vive senza religione! — scrisse egli un giorno a Luisa Colet. — Io sono mistico in fondo e non credo a nulla! » Egli credeva a molto piú di quello che egli pensava e non sapeva riconoscere di aver spesso formulato la sua fede espr-

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

« Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d'arte ».

Dalla lettera di E. Celanza
« Agli amici del Libro ».

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a:

25 esemplari
su carta cerulea fabrianense - numerati
500 esemplari
su carta bianca pure fabrianense
che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani
Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. 5
Esemplari numerati L. 10

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Novità di grande interesse:

Woodrow Wilson
(Presidente degli Stati Uniti d'America)

La nuova libertà

SOMMARIO:
1º *Tramutazioni dal vecchio ordine.*
2º *Il progresso, che cosa sia.*
3º *Uomo libero non vuol custode.*
4º *La vita vien su dal suolo.*
5º *Il Parlamento del popolo.*
6º *Facciamo luce!*
7º *Protezionismo o privilegi particolari?*
8º *Monopolio o libera concorrenza?*
9º *Benevolenza o giustizia?*
10º *Per ripigliare non c'è che ripigliare.*
11º *Gli affari e la loro liberazione.*
12º *Perché si liberi la forte volontà di un popolo.*
Lire Quattro.

Altre novità:

W. B. YEATS - Tragedie irlandesi. Tradotte da Carlo Linati L. **3,50**
On. ARTURO VECCHINI - **Donne, profeti, eroi.** Discorsi civili, L. **4,50**.
— **Arringhe penali.** 2ª edizione L. **6**

Presso i principali librai del mondo.

mendo la necessità della alleanza di Dio e della Bellezza e affermando la vocazione messianica dell'artista, due convinzioni fondamentali della religione romantica. La sua nipote e biografa è stata piú chiaroveggente quando lo ha trattato di « fanatico » dicendo che egli aveva scelto l'arte per suo Dio e ne aveva sopportato tutte le torture e tutte le ebbrezze che l'amore mistico fa sopportare. La stessa sua nipote impiega a sua volta la parola decisiva quando aggiunge che, « dopo tante ore passate in comunione con la forma astratta, il *mistico* ridiscendeva sulla terra e ritornava un uomo ». Da parte loro i fratelli Goncourt, amici di Gustavo Flaubert, l'hanno descritto sotto le vesti di un personaggio che essi definivano « un temperamento mistico sino alla *meravigliosità* » come l'apostolo eloquente d'una religione umana, la religione estetica. « Senza l'amore della forma io sarei stato forse un gran mistico » scrisse il Flaubert un giorno a Luisa Colet, riassumendo in queste poche parole la sua disposizione originale e il freno volontario e cosciente di cui egli ha tentato costringersi con la sua disciplina di scrittore. Egli sembra anche riconoscersi certe predisposizioni al misticismo specificatamente cristiano quando indicava le sue affinità con i monaci dei quali amava i saî di grossa stoffa e la cintura di corda. Egli ha sempre ammirato, com' egli diceva, quegli uomini che vivono solitari sia nella narcosi, sia nel misticismo, « dando uno schiaffo alla solidarietà umana, al benessere comune, alla vita sociale e ad altre superstizioni del nostro tempo ». Egli oppone se stesso e il suo carattere a quello della sua amica Luisa, una meridionale, una pagana, che rispetta le passioni e aspira alla felicità, mentre egli detesta per parte sua la vita, essendo un cattolico. Alla stessa Luisa Colet, che merita la nostra gratitudine per le preziose confidenze teoriche che essa strappava a quello spirito poco comunicativo, egli dà un giorno una nuova esortazione. « Siamo religiosi! — le scrive egli nel 1852. — In quanto a me, per tutto ciò che mi accade di sgradevole in grande o in piccolo io mi rinchiudo sempre piú nel mio eterno pensiero: la letteratura. Io mi ci aggrappo a due mani e chiudo gli occhi. A forza di chiamare la grazia, essa viene. Dio ha pietà dei semplici. Io mi volgo a una specie di misticismo estetico (se queste due parole possono stare insieme) e vorrei che esso fosse piú forte. Se la società continua come ora, noi rivedremo, credo, dei mistici come se ne sono avuti in tutte le età oscure. Non potendo espandersi, l'anima si concentrerà. Il tempo non è lontano in cui ritorneranno i languori universali, la fede nella fine del mondo, l'attesa del Messia ». Come si vede, Gustavo Flaubert era davvero abbastanza romantico e mistico anche nel suo realismo estetico.

★ **La regina di nove giorni.** — La regina di nove giorni è Jane Grey della quale G. Constant rievoca la figura in un articolo della *Revue de Paris*. La storia di Jane Grey appare sempre piú drammatica e pietosa. La sua effimera fortuna, abbattuta dalla sua rivale trionfante Maria Tudor, la sua fresca ingenuità, il suo supplizio mortale commoveranno sempre tutti gli spiriti delicati. È interessante ricordare che i genitori di Jane Grey avevano fondato su lei assai presto propositi ambiziosi poiché avevano pensato a farle sposare il giovane Edoardo VI. Perciò la sua educazione fu assolutamente eccezionale. Ella imparò il latino, il greco, l'ebraico, e si dice anche l'arabo e il caldaico. A quattordici anni la troviamo che scrive in latino e l'umanista Ruggero Asham la sorprende a dodici anni mentre sta leggendo il *Fedone* di Platone nel testo greco « con tanto piacere quanto ne prendono i nostri cavalieri a leggere le gioiose storie del Boccaccio » Lo studio fu la consolazione e l'unico piacere della povera fanciulla. I suoi genitori erano severi sino alla durezza ed ella dové cercare un rifugio in un mondo ideale di cui i libri che leggeva le aprivano la porta. « Sappiate — confidò ella a Ruggero Asham — che uno dei piú grandi benefizi che Dio mi abbia accordato è stato quello di darmi, insieme a dei genitori esigenti e severi come i miei, un maestro cosí buono come il mio maestro Aylmer. Quando sono in presenza di mio padre o di mia madre sia che io parli, sia che io taccia, sia che io resti immobile o che mi muova, sia che io mi occupi a cucire, a giuocare, a danzare o a fare qualsiasi altra cosa, bisogna assolutamente che io faccia tutto questo con tanto peso, misura e numero, in una parola tanto perfettamente quanto Dio ha creato la terra. Altrimenti io sono cosí vivamente rimproverata, cosí crudelmente minacciata e talvolta anche battuta e sono perseguitata con tanto eccesso che mi figuro d'essere all'inferno, sino a che arriva il momento in cui debbo andare a prendere le mie lezioni col mio precettore; ma allora il mio precettore mi istruisce cosí dolcemente, cosí gradevolmente e con un modo cosí ingegnoso di eccitarmi ad imparare che io credo sempre che il tempo passi troppo presto mentre resto con lui. E quando mi richiamano e lo debbo lasciare mi metto a piangere perché tutto ciò che faccio, fuorché l'imparare, è pieno per me di pensieri e di spaventi e di terribili ripugnanze ». Si sa che Jane Grey, nominata regina, non poté tenere il suo posto che per nove giorni soltanto perché Maria Tudor venne ben presto a cacciarla dal trono. Jane Grey fu imprigionata e condannata a morte e condannata a vedere condurre al supplizio suo marito prima di andarvi ella stessa. Ella non ebbe paura del patibolo. « Senza paura della morte, senza lacrime agli occhi », dice un cronista, ella salí con passo fermo e con aria tranquilla al patibolo. Brevemente confessò la colpa che aveva commessa non rifiutando il trono, ma negò di averlo mai cercato e sollecitato. Pienamente rassegnata alla volontà di Dio, accettò la morte in punizione delle sue colpe e invitò gli assistenti a pregare per lei. Poi si mise in ginocchio. « Debbo recitare il salmo? » domandò all'abate che l'assisteva. Alla sua risposta affermativa, ella incominciò il *Miserere* in inglese. Terminato il salmo, si rialzò con calma, aprí ella stessa il suo vestito per liberare il collo e si coperse gli occhi con un fazzoletto. Poi domandò: « Che debbo fare? Dov è il ceppo? » Uno degli aiutanti la guidò. Ella si mise di nuovo in ginocchio, stese il busto e porse la testa al carnefice mormorando: « Signore, metto la mia anima nelle tue mani ». Cosí morí « decapitata con grande abbondanza di sangue » la regina di nove giorni. Ella aveva sedici anni e cinque mesi.

★ **La nuova civiltà del Giappone.** — Non è vero — secondo scrive la *Revue du Mois* — che i giapponesi si siano gettati a capofitto nella civiltà europea e se ne siano rivestiti superficialmente. Il vero è che i giapponesi hanno in parte accettata, in parte respinta la nostra civiltà, coscientemente. Essi han voluto conservare tutto l'essenziale della loro cultura, della loro religione, della loro vita domestica. Hanno preso da noi tutto ciò che ci fa forti: esercito, marina, commercio, industria. Il Giappone si è europeizzato per resister meglio all'Europa e restar meglio Giappone.... Si può forse trovare un simbolo della vita giapponese in un antico racconto del Giappone stesso. C'era una volta un vecchio boscaiolo, vecchio vecchissimo, che aveva una moglie, anch'essa vecchia vecchissima. Il boscaiolo scoprí un giorno nella foresta una sorgente che ancora non aveva mai veduta, d'un'azzurra limpidità maravigliosa. Egli ne bevette un sorso nel cavo della mano e subito nello specchio dell'acqua si vide mutato. I capelli da bianchi eran tornati neri, il suo volto non aveva piú rughe, era tornato giovane come a venti anni. Aveva bevuto alla Fonte della Gioventú! Rientrò in casa, si fece riconoscere con molta difficoltà dalla vecchia moglie e la decise ad andare anche lei alla fonte miracolosa. Egli, il marito, sarebbe rimasto a guardia della casa. La vecchia andò infatti, e il vecchio rimase ad attendere. E attese, attese con molta inquietudine, domandandosi come mai la moglie tardava tanto a tornare dalla fonte. Piú il tempo passava, piú si accresceva la sua impazienza e la sua irritazione. Non potendo piú trattenersi, esce di casa, la chiude e corre alla sorgente. Arriva in fretta e in furia presso la fontana miracolosa, ma non vede colei che cerca. Sta per ritornare a casa disperato, quando ad un tratto gli colpisce l'orecchio un vago lamento che proviene dai cespugli che circondano la foresta. Guarda e scopre una bambina piccina piccina, troppo piccina per poter parlare, ma che gli tende le braccia disperatamente. Egli comprende subito. Quella piccola bambina è la sua vecchia moglie. Ella ha bevuto lungamente alla sorgente che ringiovanisce, cosí lungamente che è ritornata bambina. Allora egli la prende tra le braccia, se la mette sulle spalle come fanno i genitori giapponesi per portare i loro bambini e rientra in casa malinconico al pensiero che dovrà ormai allevare come una figlia quella che prima era stata sua moglie.... Questo racconto popolare permette di simboleggiare in una forma viva le idee alle quali conduce lo studio del Giappone moderno. Il Giappone non ha voluto fare come la vecchia donna, non ha voluto bere troppo lungamente alla fonte della civiltà europea. Se egli l'avesse fatto, avrebbe dovuto abbandonare tutti i suoi ricordi, lasciare la sua personalità antica e diventare un bambino. Ha fatto invece come il vecchio boscaiolo: non ha bevuto che poche goccie alla fonte della civiltà europea, giusto quanto gli bastava per ringiovanire e rinforzarsi senza romperla col suo passato, senza rinunciare a ciò che forma la sua individualità, la sua originalità graziosa e il suo potere di seduzione. Purché esso sappia sempre conservarsi cosí temperato: molto spesso la sete viene bevendo e già alcuni giapponesi lamentano che il loro paese s'abbeveri troppo a fonti lontane.

★ **La vita delle czarine.** — Quali erano le condizioni di vita delle prime czarine all'indomani dell'avvento dei Romanow (1613)? Esse venivano scelte tra varie centinaia di giovani bellezze condotte dalle loro famiglie di tutte le provincie dello Stato moscovita. Quella che era stata prescelta dal futuro sovrano riceveva da lui, in dono, un fazzoletto ed un anello; poi, introdotta nel palazzo, era affidata alle cure delle cameriere e delle ciambellane, se si può adoperare questo vocabolo. Essa era proclamata *czarina*, la chiesa la ricordava nelle sue preghiere e suo padre stesso, ricordandola, doveva chiamarla czarina. I suoi genitori ricevevano titoli e funzioni che non mancavano mai di suscitare invidie e, quindi, grandi inimicizie contro la sovrana. Qualche volta le calunnie degli invidiosi riuscivano perfino a far ripudiare la sovrana prima del matrimonio o alcuni giorni dopo. Cosí la prima fidanzata dello czar Alessio Mikhailovitch, il padre di Pietro il Grande, in seguito ad una leggera sincope fu accusata di essere epilettica e relegata con la sua famiglia in Siberia. Guai se le czarine non facevano figli! Gli czar — rammenta Louis Leger nel *Journal des Savants* — si ammogliavano « liberorum procreandorum causa » e se una czarina era sterile doveva pregare giorno e notte, spargendo lacrime di sangue, implorando dal cielo il dono della maternità, doveva intraprendere lunghi pellegrinaggi sola o in compagnia del suo sposo, distribuiva immense ricchezze ai monasteri ed ai poveri, consultava maghi e stregoni. Che se poi tutto riusciva inutile, il marito divorziava e la faceva rinchiudere in un convento. Era in fondo una vita ben triste quella di queste schiave coronate. Al di fuori che col marito e delle donne addette al loro servizio, esse non potevano comunicare con nessuno e non sapevano nulla del mondo. Nemmeno il medico della czarina poteva vederla. Quando egli entrava si chiudevano le finestre ed egli doveva sentirle il polso dopo averlo ricoperto con una fascia. Le vetture che la conducevano in chiesa o ai pellegrinaggi avevano agli sportelli tessuti impenetrabili. Guardiani al sicuro d'ogni corruzione circondavano la vettura e quando ella penetrava in una chiesa o in un monastero era avvolta in una prigione semovente di stoffa rossa. Quando qualche cerimonia aveva luogo a palazzo, per esempio il ricevimento d'un ambasciatore, la czarina, invisibile e presente, era talvolta costretta ad assistervi nascosta da una griglia fittissima. Eccettuate queste cerimonie laiche assai rare, le feste religiose erano la sua sola distrazione. Ella poteva allora offrire una festa alla quale non erano ammesse che le donne. Oltre allo czar, suo sposo, ella non poteva ricevere che il patriarca ed alcuni alti dignitari il giorno di Pasqua. L'occupazione favorita della czarina doveva esser questa: la confezione di indumenti femminili. Poi venivano i figliuoli da curare e le opere di carità e la sorveglianza delle donne di servizio che, specialmente quando dall'idolatria si convertivano all'ortodossia, avevano per protettrice, e qualche volta madrina, la sovrana. Alla sera pochi divertimenti infantili. Il gran divertimento che Eudossia, la prima moglie di Pietro il Grande, riuscí ad ottenere fu un'altalena impiantata nel vestibolo del palazzo reale.

★ **Femminismo mussulmano.** — Si è molto parlato della situazione servile della donna nel mondo mussulmano. Senza ricordare tutti gli scrittori e i poeti europei che, descrivendo la vita dell'*harem*, hanno fatto della mussulmana un'infingarda che non pensa ad altro che a piacere al suo signore e padrone ed a suscitare la sua ammirazione voluttuosa, il problema è stato vivamente dibattuto dai pensatori dell'Islam. Innanzi tutto — scrive la *Revue du Monde Musulman* — bisogna dichiarare che una buona parte delle cose che sono state dette in Europa sulle donne mussulmane, non hanno mai risposto alla realtà. Le mussulmane non passano tutto il loro tempo ad ammirarsi nello specchio, a tingersi i capelli o in occupazioni simili. Naturalmente esse sono donne e, come tali, hanno un'inclinazione istintiva per l'eleganza. Ma esse hanno anche altre cure. In generale le donne povere sono obbligate a guadagnarsi da vivere per loro e per i figli. Solo un'esigua minoranza conduce la vita oziosa dell'*harem* e questa minoranza è ignota al pubblico europeo come è ignoto, malgrado tutto, l'*harem* stesso.... Del resto è vero che dell'inferiorità della donna mussulmana sono stati i mussulmani i primi ad occuparsi e cosí è nato anche un femminismo mussulmano. Dal punto di vista islamico, il femminismo vorrebbe occuparsi di tre cose: l'ignoranza della donna, il velo, l'emancipazione definitiva. Come si vede, le suffragette mussulmane non hanno progredito come le loro consorelle londinesi o parigine. Esse debbono ancora scuotere il giogo della loro profonda ignoranza, e sciogliersi dall'obbligo di portare il velo prima di poter chiedere il voto. Bisogna anche notare che le mussulmane non sono nemmeno tutte quante d'accordo sui tre punti del loro femminismo. Infatti la maggior parte di esse respingono con veemenza il diritto di andare a viso scoperto e l'emancipazione completa dal giogo del marito. Quanto all'istruzione, tutte sono d'accordo. Il Profeta ha detto: « Istruirsi è obbligo per ogni mussulmano ed ogni mussulmana ». Le piú retrograde stesse non rifiutano questa rivendicazione e riconoscono la necessità della cultura. Il movimento femminista cominciò in Egitto. Il primo che parlò in favore della donna mussulmana e dimostrò la necessità d'una « eguaglianza femminile » fu il celebre Kasim Amin Bey che riuscí a fondare una scuola femminista. Egli dimostrò nel suo libro, *La donna in Oriente*, che la vera causa dell'incuria dei mussulmani è l'ignoranza delle loro donne e che la vita nazionale emana dalla famiglia, anche dalla famiglia mussulmana. Kasim Amin Bey è morto, ma le sue idee hanno fatto strada. Esse furono diffuse in modo speciale anche da un giornale umoristico, *Molla Nasr ed-Din*, stampato a Tiflis. Questo giornale non ha mai avuto riguardi per la religione, tanto che è stato condannato e proibito come eretico, ma con argomenti religiosi riuscí a dimostrare che il Profeta non aveva mai proibito alle donne di andare a volto scoperto.... Ma la Turchia fu naturalmente il paese mussulmano dove le idee femministe fecero maggior cammino. I Giovani Turchi promossero, volendolo o no, le nuove idee anche quando esse eccitavano le ire retrograde dello sceicco dell'Islam, custode della tradizione religiosa. Ma non tutte le donne, anche colte, sono femministe in Turchia. Nella rivista *Sebil-ur-Rechad* scrivono, ad esempio, delle signore le quali tendono a dimostrare che la donna mussulmana è felice nel suo antico stato e desidera la poligamia.

★ **L'erede di Menelik.** — Si parla assai spesso dell'erede di Menelik, Lidi Jassù, ma non se ne hanno notizie molto precise e per questo si leggono volentieri le pagine che gli consacra il Leroux nella *Revue Bleue*. Tutti si attendevano in Europa, egli scrive, che Menelik, il quale ha dato molte prove del suo amore per il progresso, inviasse il suo erede in Europa per farlo istruire secondo i nostri metodi. Egli invece lo fece restare in Abissinia e lo fece educare in una fortezza da istruttori militari e da precettori religiosi. Questa specie di sequestro è una regola durante il periodo di vita in cui un erede al trono di Abissinia viene educato. Esso si spiega colle diffidenze della politica e con la superstizione. Certo, Menelik non ha mai temuto nulla dal suo erede, ma un giorno rispose a dei diplomatici europei che lo pregavano di presentar loro Lidi Jassù: « Se ve lo facessi vedere, tutti anderebbero da lui e nessuno verrebbe piú da me ». Ma la ragione che ha determinato l'imperatore a rispettare gli antichi costumi nell'educazione del suo erede ha un fondamento superstizioso. Menelik ha senza dubbio acquistato una istruzione veramente scientifica. Egli ha testimoniato in mille occasioni che non permetteva al soprannaturale di entrare ad immischiarsi nel suo metodo di governo. Ma tuttavia egli non si è mai liberato dalla sua credenza al malocchio. Questa eredità delle superstizioni egiziane domina e avvelena la vita degli etiopici. Si è sicuri in Etiopia che lo sguardo di un passante, anche pieno della invidia piú involontaria, può essere omicida. Gli etiopici hanno ancora una quantità di superstizioni di questo genere. La domenica quando nel suo palazzo il Negus presiede il pasto di migliaia di soldati, si vedono ad un tratto gli alti dignitari alzarsi e avvolgerlo coi loro vestiti d'oro e di seta. Il sovrano non deve essere veduto nel momento in cui porta il suo bicchiere alle labbra. Si teme che egli sia colpito dal malocchio. Cosí una bella arma, una bella donna, un bel bambino sono esposti agli attacchi dell'invidia. Questo è il motivo per cui i fanciulli, i cavalli, le mule di parata hanno al collo delle vere collezioni di amuleti. E sempre per questo motivo le belle donne escono dalle loro case coi volti tutti coperti dai veli. Il Negus avrà forse un giorno progettato di mandare il suo nipotino in Europa, o almeno di affidarlo a precettori stranieri, ma è stato sempre trattenuto dal pensiero di mettere il nipotino al riparo dalle sorprese della iettatura. Questa è stata la ragione per la quale egli ha relegato il fanciullo per tutta la durata della sua infanzia in una fortezza e lo ha fatto circondare da uomini fedeli a tutta prova che lo attorniano di rispetto e di lealtà, ma lo isolano dal resto del mondo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Due aneddoti guerrazziani. *L'episodio di Enrico Mayer e le "improntitudini" degli amici. (Da documenti inediti).*

Che le aiuole del potere non riservassero per il Guerrazzi nessuno di quei fiori che egli si era ripromesso, non è difficile argomentarlo, per poco che ci si attenga alle molteplici dichiarazioni che a ogni momento ritornano nell'Epistolario ed altrove, con una insistenza che, se da un lato confina con l'esagerazione, di cui fu vittima non sempre involontaria il Guerrazzi, si accorda dall'altro perfettamente coi fatti che illustrano quei tristi tempi di malcostume politico e di inverecondo indaffarato arrivismo.

Uno di questi sfoghi, testimonî dell'esacerbato animo del dittatore, possiamo leggerlo in una lettera che trovò posto nella raccolta Martini, con la data — dimostreremo poi erronea — 25 decembre 1848 e sotto il numero d'ordine 348: lettera che, a vero dire, ci lascia pieni di incertezze e, diciamo pure, di legittima curiosità, tali da farci sommessamente richiedere se fosse proprio meritata la pena di pubblicarla a quel modo, fra una mutilazione e una svista.

Il Guerrazzi — giova rilegger la lettera — indirizzandosi all'amico suo dilettissimo avvocato Antonio Mangini di Livorno, si apre sinceramente con lui e nel suo seno riversa gli sconforti e le disillusioni incontrate, piú per le *improntitudini* degli amici, che per le reali difficoltà di manovra, che egli, abile navigatore, avrebbe certo saputo oltrepassare. « Vedo bene — egli dice — che di giorno in giorno mi si rende piú insopportabile lo esercizio del mio Ministero e quindi ho risoluto tornare a fare l'avvocato. Le improntitudini degli amici non sono le ultime tra le cause che a ciò mi determinano » (1).

Anzi, sono le prime: tant'è vero, che subito dopo, quasi a continuazione di un pensiero che gli stava tormentosamente nel capo, soggiunge: « D'altronde è bene che sappiano tutti che io non ho nepotismo. Temistocle, mio fratello, dopo la mia assunzione al Ministero, non mi ha piú guardato: Giorgio nulla chiesto: Cecchino sarà messo tra i cadetti e pagherà: Ferdinando Domenico Guerrazzi, ferito a Montanara, sicché tiene sempre il braccio al collo, ha domandato la sola medaglia e non l'ha avuta: lo Stato non è un paretaio ».

Ma perché certe confessioni? E poi, paretaio teso per chi? Di quali uccellini o uccellacci intendeva parlare il Guerrazzi? Ed ecco che spunta la curiosità: curiosità piú che onesta, fatta maggiore da quella duplice fila di puntolini rigidi e gravidi, Dio sa, di quali misteri, verso i quali si aderge, ma inutilmente, l'ingegnosità dello storico o la sfrenata fantasia del lettore, non del tutto distratto, di queste lettere.

Pure, la colpa è di quei puntolini: i quali, tra parentesi, sono poi fuor di posto, giacché l'autografo, dopo la parola *determinano*, prosegue sino alla fine secondo il testo pubblicato *in extenso*. Quando mai, a voler essere scrupolosi, sarebbe occorso notare, con una serie di puntolini consimili, la prima e piú importante lacuna, che è quella iniziale della lettera, e, aggiungiamo noi ora, veramente essenziale: l'apodosi la conosciamo, ma il suo interesse è collegato a una protasi che, ignorata finora, siamo in grado di poter riprodurre.

Debbo alla cortesia dell'avv. Adolfo Mangini, figlio del destinatario di questa lettera e cosí benemerito degli studi guerrazziani, se l'allusione, fatta in cosí vivaci termini dal grande livornese, a deplorevoli improntitudini e a inopportune sollecitazioni da parte degli insaziabili amici, è stata agevolmente chiarita, con l'esame dell'intero autografo e col sussidio di tre lettere inedite.

Fin dal novembre 1848 si era venuto raccomandando al Guerrazzi, con una certa accalorata insistenza, un tal P.... aspirante ad un posto di commesso di Segreteria: ma per gravare di piú e per non esser da meno di tutti quanti gli aspiranti passati presenti e futuri, si era adoprato a puntellar la domanda di molti e vigorosi sostegni, scegliendoli fra le persone piú attaccate al Guerrazzi per interessi e per comunanza d'idee. Sembra, però, che, nonostante i buoni uffici e le spinte, mancassero al candidato parecchi requisiti, e non tutti di poco conto: giacché il Guerrazzi, rivolgendosi ad uno di questi raccomandanti, in una lettera inedita del 1º dicembre 1848, si esprimeva cosí:

« A. C.

« Una confidenza. Le informazioni su P... non sono buone. Dicono non esser capace al posto importante di commesso di Segreteria: aggiungono avere sempre esercitato l'arte di fornaio ed ora essere in stato di fallimento. Io non posso, senza taccia di evidente ingiustizia, preferirlo ad altro che ha floridissime informazioni. Chieda in Finanza. Addio.

Aff.mo *F. D. Guerrazzi* ».

Si noti subito la rettitudine dell'uomo giunto da sé e per sé solo al potere, che rifugge da ogni possibile taccia di favoritismo, e in base a questo disdegno, non si perita a rispondere, un po' duramente, a un caro amico. Però che il P..., impermalito forse della risposta confidenziale del Ministro, si era rivolto all'avvocato Mangini, esprimendogli, in termini parecchio espliciti e alquanto risentiti, l'affare: e il Mangini, galantuomo della piú bell'acqua, si era affrettato a riferirne al Guerrazzi. Ed ecco la magna lettera 348 dell'epistolario Martini, quella che alle scuciture e alle mutilazioni, unisce, quasi a coronamento, un inesplicabile errore di datazione. Per l'editore essa appare scritta il 25 decembre, mentre l'autografo reca in calce, ben chiara, la data 6 *decembre* 1848 e non solo, ma *ore* 3 *di mattina*. Comunque sia, essa comincia cosí:

« C. A.

« Se avevo dato speranza di favorire il P.... non mi ero già stretto per patto. Se avevo dato questa speranza, non avevo indicato la natura dello impiego ».

Segue lo sfogo che conosciamo, l'allusione alla propria famiglia, un inciso che manca nell'edizione citata « Modestia, per Dio, modestia! » e la conclusione del paretaio. Ma ci sono ancora due righi, nei quali il P.... torna in ballo, il P.... che, volere o no, è la cagione di tutta questa corrispondenza.

« Io divisava avere il P.... in considerazione per qualche ufficio a lui confacente e la istanza mossami ultimamente ha molto pregiudicato le mie buone disposizioni per lui. Addio ».

Da gentiluomo, il Guerrazzi non palesava al Mangini le ragioni del rifiuto spiegate all'altro: « mi ha seccato e basta »: come, per l'appunto in quei giorni, si trovava ad aver scritto a Luigi Baganti, ff. di Gonfaloniere a Livorno: « La presente serve di avviso a te, il posto che bramavi l'hai ottenuto. Vedi che non dimentico. Solo vorrei incalzassero meno. Non mordo mammelle » (2).

In quell'*incalzassero*, c'è già tutta la nausea per le improntitudini degli amici.

Ma il primitivo raccomandante non si disse vinto: troviamo un lettera per lui che è dell'8, in cui il Guerrazzi gli dice:

« A. C.

« Mi chiamo soddisfatto delle sue spiegazioni. Veda se in Finanza o nella Posta vi sono posti per P.... e provvederò a raccomandarlo. Ma intendiamoci che non patteggio né mi obbligo, perché non potrei farlo: per giustizia lo proteggerò ma senza ledere mai i diritti dei terzi. Addio ».

Remo Sandron, Editore-Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli - Genova

LE NOVITÀ.

ROBERTO BRACCO
LA VITA E LA FAVOLA
Un vol. in-16 di pagg. 320, **L. 3.50**

GIULIO VITALI
LEONE TOLSTOI PEDAGOGISTA
Con una scelta degli scritti pedagogici messi in italiano da N. FLEUROFF e da G. VITALI, e quattro fototipie fuori testo.
(Pedagogisti ed educatori antichi e moderni)
Un vol. in-16 di pagg. 400, **L. 4.00**

G. B. GARASSINI
LA CONQUISTA DELLA CIVILTÀ
Sintesi storica in otto conferenze popolari illustrate
(Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere, N. 65).
Un vol. in-16 di pagg. 266, **L. 2.50**

CARLO CAVIGLIONE
IL ROSMINI VERO
(Saggio di interpretazione)
Un vol. in-8, di pagg. 150, **L. 2.50**

ANTONIO SALSILLI
TRA UN ATTO E L'ALTRO
Ricordi e impressioni di palcoscenico preceduti da una lettera di MARCO PRAGA.
Un vol. in-8, di pagg. 242, **L. 3.50**

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD
VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
☛ MEYER, *Histoire de l'antiquité.* Vol. II. (Egypte).	8,—
BADT, *Andrea Solario*, sein Leben, ill.	27,—
ABDAHALDEN, *Ferments de défense*, rel.	6,50
BERGER, *Problèmes de l'atmosphère*	3,75
☛ REY, *Alpinismo acrobatico* .	6,—
VITALI, *Tolstoi pedagogista*	4,—
GARASSINI, *La Conquista della Civiltà*	2.50
WILSON, *La Nuova libertà*	4.—
VECCHINI, *Donne, Profeti, Eroi* .	4.50
☛ BRACCO, *La Vita e la favola* .	3.50
MISCIATTELLI, *Personaggi del Quattrocento Italiano*	7.50
SALSILLI, *Fra un atto e l'altro* . .	3.50
PROSPERI, *La nemica dei sogni* . .	4.—
DE REGNIER, *Racconti a sé stesso* .	2.—
Studio special Number: « L'art du livre ».	9.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Bernardino Varisco

I MASSIMI
PROBLEMI

Seconda edizione riveduta e corretta
Lire Cinque

Del medesimo autore:
Conosci te stesso
Lire Cinque

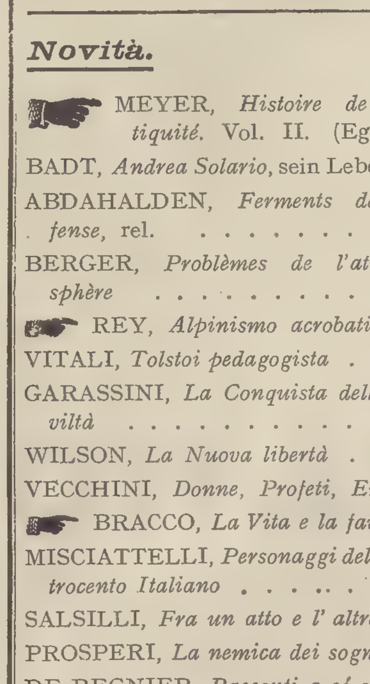
ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIANE ROMANE VIBATIS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
MILANO

Si è pubblicato il sesto fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra,* « *di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica* « *e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra* « *moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 6:

Le antiche chiese di Costantinopoli: Kahrié-Djami (23 ill.), G. P. — **L'Esposizione di Venezia: Una doverosa protesta**, Sac. Dott. C. COSTANTINI. — **L'oreficeria religiosa: Giovanni Brom di Utrecht**, (17 ill.), D. BRUNO DESTRÉE; O. S. B — **I mosaici dell'Arco trionfale di Santa Maria Maggiore**, (2 ill.), D. SISTO SCALIA; O. C. — Cronaca (5 ill.) — Libri e Riviste — Quesiti pratici.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Nobili parole che lumeggiano la figura dell'uomo illustre, divenuto, son sue parole, ministro costituzionale a custodia del paese intero in un momento di ebrezza (3), piú che tutte le apologie partigiane e traboccanti di retorica vana.

Un biglietto del 28 dicembre, un mese dopo la primitiva richiesta, annunciava all'amico che tutto era fatto:

« A. C.

« P.... con decreto di questa sera è impiegato. Il suo posto è di aiuto registratore con paga di L. 1800. Sono lieto annunziarglielo: non ringraziamenti: le grazie che possono darmisi stanno nel farmi onore. Addio.

Aff. *F. D. Guerrazzi* ».

Non vuol dire se quattro mesi piú tardi, le improntitudini degli amici o gli eventi precipitanti, conducevano questa, come la disse il Mazzini, « alma sdegnosa » verso un processo interminabile, da cui il politico poté sortire scosso ma non affranto, l'uomo invecchiato ma non finito.

* * *

Del resto gli amici, se avevan contribuito a creare intorno al Guerrazzi un'atmosfera di simpatia e di popolarità, diciamo pure, un tantino pericolosa, furono sempre la costante preoccupazione della sua vita, e i dolori che egli ebbe, furono tutti causati da defezioni incresciose nel campo delle amicizie.

Un suo diario inedito ci porta in mezzo a quei gravi moti che ebbero luogo a Livorno sui primi dell'ottobre 1847, e che, nell'imminenza e nell'incertezza delle grandi riforme, ebbero tutto l'aspetto di una rivolta.

« Il popolo tigre — giusta un'espressione del Guerrazzi medesimo in quei medesimi giorni — faceva sangue e vi si tuffava fino al mento ». Non certo con dolore di lui: bensí con parecchio pregiudizio della sua fama e del suo buon nome, pericolante allora sotto l'accusa di « sovvertitore e peggio ».

E poi, basta dare un'occhiata a quel gruppetto di lettere collaterali al Diario, per accorgersi in qual razza di angustie si trovasse il Guerrazzi, al solito, per causa degli amici: i quali, questa volta — non erano anche i raccomandanti del '48 — gli facevano il viso dell'arme e manovravan di barra contro di lui.

L'episodio centrale di questo Diario, è fra i piú dolorosi della vita toscana di quel periodo: il nome di uno dei piú puri uomini vi è mescolato e sballottato con un'ira — vero *furor brevis* — che è tutta guerrazziana: con un'ira cieca e sorda al pari di quella che lo coperse e cinse contro il Prati, nel disgustoso incidente.

Qui, invece, è il Mayer: « tipo di moderno liberale » (4) — dirà poco appresso il Guerrazzi scrivendone, col fiele in bocca, al Capponi: — segno che la riconciliazione, di cui ragiona nel Diario, non era stata che per la forma. D'altronde il Mayer, per ragioni sue proprie, e tanti altri amici del grande livornese, non se la sentivano, chi per inedia, chi per sfiducia — di seguirlo in quello che doveva sembrare, a pensarci su, un folle volo: e il Guerrazzi a chiamarli « retrogradi » e « straziatori della sua fama » pur sentendosi disposto a resistere « ancorché gli passassero sul corpo e non dirò chi » (5).

Questo *chi* era, e lo vedremo subito, Enrico Mayer e l'avvocato Vincenzo Giera, il poeta.

« 6 *ottobre* '47. — Chiamato prima da Rupp — poi dai fratelli Bartolommei, poi da molti popolani — andato in piazza — fatto pace con V. Giera e *sincera* — andato a Pisa — bel giorno fin qui. In piazza San Niccola presentatomi E. Mayer per fare pace — ricusata con tutte le forze e furore — costretto a chiedermi perdono: *perdonatolo*, ma è un *vile*: mi sento male *per ira*: lo conforto ad essere in seguito piú *onesto*. Tornato a Livorno in mezzo a pioggia disonesta: popolo grida: abbasso gli ombrelli — lo consentono a me perché infermo — doveva andare in Duomo e arringare — Cresce il male e costretto andarmene a casa — vanno gli altri — cantano il *Te Deum*: Giera licenzia il popolo ».

« 8 *ottobre*. — Gran festa in Livorno - ebbrezza generale e mia. Vado in Duomo col corpo della curia, come membro della Camera di disciplina. Mi riduco a casa: appena accomodato a mensa, viene il popolo guidato da Luciano Bartolommei, costringendomi ad arringare in piazza. Vado e arringo dal terrazzo del dott. Lucignani; mi subentra G. Montanelli — Accompagnato a casa — Parole dette erano generose e certamente forti. Dopo pranzo su la piazza del popolo, o del Voltone, mescolato fra il popolo, chiamato sul palco: discorso del Ferrucci per la inaugurazione della statua di Leopoldo: parole imbecilli: loda il principe per suo Nonno e per quello che non ha fatto: tornasi in Comunità trionfalmente. Sospetti sul C.º De Laugier: difesolo. Vado col Mastacchi al Caffè della Minerva: plausi lunghi e reiterati; e di donne in specie: giovanetta Sorbi ».

Fin qui il Diario: cosí vivo e nutrito, in quei brevi quasi ansanti periodi, di elementi guerrazziani — umorismo, iracondia, alto sentire di sé — e poi cosí psicologicamente importante, perché impresso sotto l'impulso primo della passione, lungi dai pentimenti e dai lenocinî della forma, da non richiedere glossa.

Livorno s'agita in questa pagina, intera e multanime: e tutti li ritroviamo: dall'olandese pacifico commerciante Teofilo Rupp, al Giera, collaboratore del Guerrazzi nell'*Indicatore Livornese*, causa del dissidio: dal professor Ferrucci, dell'Università di Pisa, al popolano Marco Mastacchi, lo scamiciato gran cuore che dalla difesa del '49, assurse agli onori di una strada intitolata da lui: dal Montanelli al De Laugier, e da questi al famoso e democratico Caffè la Minerva, oggi Campari; e nello sfondo, non vista, ma sentita potentemente, in ansia, in tumulto, la folla, il coro del dramma, il comento vivo e partecipe degli eventi, dalla quale, come un fiore in un prato di stoppie in fiamme, spunta, misteriosa, una figura di donna: « giovanetta Sorbi ».

Gran virtú questa, di potere, a piede della passione politica e del tumulto interiore, deporre un nome di donna, quasi a riposo e sollievo dell'anima esacerbata.

EDGARDO GAMERRA.

---

(1) *Lettere di F. D. G.* a cura di F. MARTINI. Roux, 1891. Vol. I, pagg. 286.

(2) Loc. cit., lett. 337.

(3) Id., ibid. lett. 593.

(4) Loc. cit., lett. 261.

(5) Loc. cit., lett. 243.

★ Ferri del mestiere.

Abbiamo parlato, tempo fa, di ferri del mestiere, e precisamente del mestiere del libro, perché a questo s'interessano, piú o meno, tutti gli spiriti colti; sicché non facciamo torto ai lettori del *Marzocco* ritenendo che specialmente importino ad essi.

Un altro novissimo *ferro* è un catalogo, un semplice catalogo, ma l'introduzione, l'elenco dei libri e le illustrazioni ne fanno una storia; la storia del libro in Italia a traverso i secoli. Qual persona colta non desidera avere riassunta una tale storia, che illustra la parte avuta dall'Italia nello sviluppo dell'arte della stampa e della figurazione del libro dal XV al XIX secolo?

L'idea di tale illustrazione è dovuta all'insigne bibliografo nostro, il dott. Leo S. Olschki, che co' tipi della Giuntina ha testé pubblicato un volume in lingua francese intitolato appunto *Le Livre en Italie à travers les siècles.*

Alla Esposizione di Lipsia libri antichi si vedono da tutte le parti, compreso il Padiglione italiano. In questo, a cura della nostra Società Bibliografica, tutto il salone d'onore è occupato dalla mostra bibliografica retrospettiva, la quale allinea, nelle scansíe riproducenti con felice inganno quelle della sagrestia di Santa Maria delle Grazie, edizioni notevoli da un'edizione romana del Bessarione (*Adversus column. Plat.*) con la data 1469, fino alle magnificenze parmensi del Bodoni.

È una caratteristica della mostra lipsiense quella di presentare cose congeneri in parti diverse: vi sono, per esempio, fotografie nelle sezioni delle diverse nazioni, ve ne sono nelle gallerie delle belle arti; vi sono libri antichi, come si è detto, nelle sezioni italiana, austriaca, russa, inglese (una ricca raccolta di edizioni shakespeariane); ve ne ha nella « Halle der Kultur » e vi è una sezione internazionale di bibliografia in una galleria che riunisce il « Repräsentations-Raum » alle gallerie germaniche.

Il visitatore passerebbe senza avvertire, se un busto del Kaiser non lo trattenesse al passaggio in un salotto *rococò*, ove Guglielmo II ha fatto mettere in bella vista cimelii della Reale Biblioteca privata di Berlino. E dal luminoso salotto imperiale si è attratti all'ombra discreta di un *boudoir*, ove la signora Ida Schoeller-Düren ha trasferito i tesori della sua collezione privata.

Fra i due salotti, in un passaggio piuttosto difettoso di luce, entro una lunga vetrina bianca, sono tranquillamente disposti i 126 *articoli* che l'Olschki ha con eletta dottrina bibliografica illustrati nel volume testé pubblicato.

Il suo intento è esposto nelle prime linee della introduzione: « Mostrare la parte capitale presa dall'Italia nello sviluppo dell'arte della stampa e della illustrazione del libro dall'ultimo quarto del secolo XV fino ai giorni nostri, e specialmente fino agli inizi del secolo XVII ».

Parte capitale davvero, giacché se la stampa con caratteri mobili fu inventata a Magonza (si è ormai d'accordo nel non discutere piú questo punto), essa sviluppò in Italia, dove il terreno era assai piú propizio che in qualunque altro paese, come dimostrano queste cifre che troviamo nella Introduzione del dottor Olschki: « Nel XV secolo esistevano nella penisola 73 città con una o piú officine, mentre in Germania non ve n'erano che 51, in Francia 39, in Spagna 24, in Olanda 14 ».

È vero che i primi stampatori vennero a noi d'Alemagna, e si chiamarono Corrado da Schweinheim, Arnoldo Pannartz, Giovanni e Vindelino da Spira; o di Francia, come Nicola Jenson, che meritò il titolo di *princeps impressorum*; ma a Firenze l'arte fu introdotta dall'orafo Cennini, collaboratore insigne di Benvenuto, e che avendo sentito parlare di libri stampati « nella Magna con caratteri mobili », incise e fuse caratteri mobili bellissimi e con essi stampò un primo libro a Firenze nel 1471 affermando all'ultima pagina arditamente: « Florentinis ingeniis nil ardui est ».

Quel primo libro è cosí raro che non si trova né nella mostra del Padiglione italiano, né nella vetrina dell'Olschky, e un esemplare di esso, proveniente dall'eredità di Giulio Franchetti, fu venduto, or non è molto, si dice, 20,000 franchi ed è passato oltre Oceano.

Manca anche in queste due raccolte la prima edizione a stampa della *Divina Commedia* (Foligno, 1472); ma nel Padiglione italiano di Lipsia ve n'è una fedelissima riproduzione fototipografica, eseguita nella R. Scuola tipografica di Torino. Ciò non toglie alla raccolta Olschki di potersi dire una storia documentata e assai completa del libro in Italia, come del catalogo può dirsi che è un modello bibliografico perfetto, con la sua dotta introduzione, le opportune annotazioni ad ogni articolo, le nitide figure, prodotte nell'Istituto Micrografico italiano, e alla fine l'indice in 9 tavole.

P. B.

★ L'inventario della casa degli eredi di Paolo Veronese.

C'è un dialetto in Italia che si parla, oltre i confini politici della patria, sulle balze del Trentino, nei porti dell'Istria, e a Zara *fedele*, nel cuore della Dalmazia; un dialetto che si parlava pur ieri nelle isole e lungo tutte le coste occidentali dell'Adriatico, e risuonò attraverso i secoli nell'Ionio, nell'Egeo e nel Bosforo, nel mare della Siria e nel mar Nero; un dialetto che fu quasi una lingua, armoniosa e languida nei canti del popolo, aspra ed oscena nella satira, calda e vigorosa nelle arringhe dei Consigli e dei tribunali, efficace nella cronaca, arguta e pittoresca nel teatro; un dialetto del quale rimane una ricchissima copia di documenti fin dal duecento, non indegni alcuni di appartenere alla vera e propria letteratura.

Ora, tutto ciò che serve a illustrare il dialetto veneziano, si capisce come acquisti importanza speciale. Il signor Gregorio Gattinoni, già noto per la *Storia del campanile di San Marco*, pubblicò nel febbraio scorso, per le nozze del cugino Vincenzo con la signorina Semira Carbone, un ampio *Inventario di una casa veneziana del secolo XVII* (Officine Grafiche di Mestre): scrittura umile in apparenza, ma suggestiva, che ci permette di spiare dentro le antiche pareti e di ricostruire, per mezzo del catalogo delle masserizie e delle vesti, la visione di un piccolo mondo borghese scomparso. Si comincia dal *portico primo soler*, ossia dalla sala del primo piano: 1. Cuori *(cuoi)* d'oro e lacca di meza vita di rilievo pelloni *(grandi pelli)* cento e cinquanta quatro. 2. Un orologio che batte e mostra con la sua cassa lunga d'albeo *(abete)*. 3. Una spineta di mano del Celestini con suoi piedi d'albeo. — Anche nell'inventario di casa Cavalli, del 1677, pubblicato dal Molmenti nel 1880 in appendice alla *Storia di Venezia nella vita privata*, troviamo nel *portico* un *clavicembalo*. 4. Un caramal *(calamaio)* nero di perer *(legno di pero)*. 5. Due tavolini di noghera *(legno di noce)*. 6. Un buffetto *(comodino)* di noghera. 7. Sopraporte di legno dipinte num. cinque. 8. Due portiere di legno d'albeo dipinte. 9. Due pretine *(alti scanni)* di noghera rimesse di radise *(radice di noce)*. 10. Dieci careghe di poggio *(sedie a bracciuoli)* di damasco cremese *(cremisino)*, opera antica con pomoli e romane *(coperture)* di seta coperte di tela rossa. 11. Una portiera d'albeo dipinta con suoi veri *(vetri)* e coltrina di cendal *(tessuto di seta cruda)* cremese. Dal numero 12 al numero 28 seguono *Diecisette pezi di quadro*, cioè ben diciassette dipinti.

E qui mi fermo in buon punto, ché il libro è a stampa e tutti possono utilmente consultarlo, per rispondere all'atto di meraviglia di chi si chiedesse come mai in una famiglia borghese, sia pure del seicento, si trovassero raccolti tanti quadri fin dalla prima sala. L'inventario che il Gattinoni ci offre, apparteneva alla casa degli eredi di Paolo Veronese, rappresentati nel 1682 dal *reverendissimo* abate D. Francesco Caliari, pronipote del grande pittore, e dalla vedova dell'*eccellente* Gabriele Caliari, fratello dell'abate. Erano passati quasi cent'anni dalla morte di Paolo: la famiglia erasi da molto tempo trasportata dalla *contrada* di San Samuele alla remota *fondamenta* di San Geremia. Nella vecchia casa dove si custodivano gelosamente alcuni dipinti del glorioso avo, altri se ne aggiungevano del fratello Benedetto e dei figli Carlo e Gabriele sí che non riesce piú possibile, alla lettura di un semplice elenco, distinguerne gli autori; ma basta talvolta anche il soggetto ad eccitare, se non altro, la curiosità dei posteri. Di alcuni non è dubbia l'assegnazione, in grazia della *Vita di Paolo Caliari* lasciata dal cav. Ridolfi; per altri promette il Gattinoni di spingere, fin dove possa, le sue ricerche.

Per intanto il valente editore ci ha fatto dono di un altro prezioso lavoro, di un *Indice glossario* delle voci dialettali, il quale occupa ben 25 pagine a due colonne: compilato con lodevole diligenza e con vera perizia, superando spesso difficoltà non lievi. Si ricordi, a questo proposito, come torni utile quello che Vittorio Rossi aggiunse nel 1888 alle *Lettere* del Calmo. Anche i dialetti, piú o meno rapidamente invecchiano e si rinnovano *ut silvae foliis*: di qualche antica locuzione, ormai scomparsa dalle lagune, non si conosce piú il significato preciso: accanto a qualche termine inusitato il Gattinoni dovette porre un punto interrogativo per non avventare ipotesi vane.

Ma di mano in mano che dalle biblioteche e dagli archivi vien disseppellito l'immenso patrimonio dialettale, si fa piú viva la speranza, in un tempo forse non lontano, di un vocabolario storico di quel linguaggio che fu glorioso sulla bocca dei dogi e dei capitani della Repubblica, e che di eterno sorriso illuminano i personaggi delle commedie di Carlo Goldoni.

G. ORTOLANI.

★ Per un articolo sul Trentino.

Tre errori in un solo articolo sono tal cosa da mortificare un autore, ne convengo. Io sono grata tuttavia alle tre egregie persone che li hanno rilevati (un errore ciascuna) perché ebbi cosí la prova che l'articolo fu letto e questo veramente era ciò che mi premeva per la bontà della causa da me propugnata.

Avrò anche imparato a non fidarmi piú della mia disgraziatissima memoria scrivendo su un tavolino d'albergo senza controllo di note e di carte; ed anche questo è buono.

Ma soprattutto benedetti i miei errori se, ridendo di me che vi sono distrattamente incappata, il lettore avrà occasione di pensare ancora una volta a quelle povere terre italiane che lottano e che soffrono per rimanere italiane.

NEERA.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Sono da parecchio tempo invalse in Italia collezioni di piccole monografie illustrative d'alcuni monumenti o d'alcune città; e sembra abbian incontrato il gusto del pubblico, il quale s'è accorto dei loro vantaggi, che, dato lo scopo divulgativo prefisso, non son pochi: una veste decente; abbondanza di illustrazioni; testo succinto ma preciso e accurato, non messo insieme alla peggio dai soliti anonimi, ma disteso con amore da studiosi locali e a volte da vere competenze.

Di queste collezioni se ne conoscono oramai parecchie: una delle migliori, forse la migliore, è quella che pubblica l'editore Bonomi di Milano sotto il patronato della Dante Alighieri e del Touring Club Italiano: « L'Italia Monumentale ». C'è giunto oggi il volumetto riguardante il *Duomo d'Orvieto* compilato egregiamente dal prof. Michele Mattioni. Vi si ritrovano tutte le buone qualità della serie: una esposizione lucida e regolata delle vicende costruttive dell'insigne edificio; un accenno alle molte opere d'arte ch'esso contiene, confortato da esatte notizie di tempi e d'artisti: tutto quello insomma che può esuberantemente soddisfare il visitatore che cerca, nel momento del sopraluogo, una informazione della quale possa sicuramente fidarsi; e una memoria delle cose vedute, della quale da lontano alimentare il suo ricordo desideroso.

Il testo è redatto in quattro lingue. Non son però interamente corrispondenti all'originale italiano le versioni inglese e tedesca: sono, com'è naturale, peggiori. Sarebbe bene che l'editore curasse meglio questa importantissima parte pratica, nei futuri volumetti, per renderli totalmente rispondenti allo scopo, al quale del resto rispondono anche ora in modo egregio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

NESSUNO IMAGINA
il sapore squisito e il profumo delle qualità scelte di tè, se prima non prova la marca K и C Popoff, marca preferita dai conoscitori.
K и C

St. HELLER
Celebri Studi
per PIANOFORTE
Nuova Edizione
DI
B. MUGELLINI
Op. 45, op. 46, op. 47, cad. fr. 2.50 n.°
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

G. FRUGATTA
Preparazione al
Gradus ad Parnassum
di M. CLEMENTI
N. 12970 Fr. 4 - n.°
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

CARDIACI !!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

5
Centesimi
BRODO MAGGI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 28 — 12 Luglio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il fascino segreto di Chamberlain, Ignotus — **Per la tomba di un eroe,** P. L. Rambaldi — **Politica e anima russa,** Giulio Caprin — **La strada dei morti** (poesia), Ada Negri — **Giuseppe de Nittis e gli impressionisti francesi,** Vittorio Pica — **Th. Carlyle nelle lettere ad un amico,** Aldo Sorani — **La difesa del paesaggio e la legislazione,** Nello Tarchiani — **Marginalia: I temi di licenza** — *Stendhal critico di Molière — Il centenario di un romanzo anonimo — La morale degli scavi egiziani — Ronsard cavaliere del Cristo di Portogallo — Walt Whitman, la natura e la democrazia — L'insensibilità di Rimbaud — La vita di John Masefield — Il teatro spagnolo* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

Il fascino segreto di Chamberlain

Salvo che nel mondo degli economisti, nel resto del gran pubblico ordinariamente non si ha un'idea molto esatta di ciò che sia stata l'azione che Joe Chamberlain ha esercitato sulla nazione inglese. Si vede in lui il rappresentante piú puro di quell'idea imperiale, che tanto lusinga la sua nazione, ma alla quale egli non ha dato l'incremento che vi diede il Disraeli, cingendo il capo della sua sovrana della corona delle Indie, o Cecil Rhodes aumentando considerevolmente il territorio delle già sterminate colonie. Egli è solo l'autore di quella guerra boera, che ebbe l'effetto immediato di compromettere seriamente le finanze dell'Inghilterra e il buon nome dell'esercito di lei. Ma il fondamento economico su cui poggiava in gran parte la sua dottrina imperialistica è tutt'altro che solido, poiché egli non è riuscito a debellare la tradizione che deve ad Adamo Smith e a Riccardo Cobden la sua gloria piú grande e piú tenace. Eppure egli è riuscito ad essere, nonostante il suo protezionismo che contrasta con un passato meravigliosamente fertile di prosperità, nonostante lo scacco che hanno avuto la maggior parte delle sue proposte, l'uomo, si può dire, piú popolare della sua nazione. A che cosa è dovuto questo suo fascino?

Giova intanto richiamare alla memoria alcuni dati di fatto.

Allorché nel 1878 cominciò a cessare in tutta l'Europa il regime del libero scambio, che aveva segnato per l'Inghilterra il massimo del suo fiorire, e prime l'Austria e l'Italia, piú tardi la Germania, la Francia e gli Stati Uniti tornarono al sistema protezionistico, si produsse anche nel Regno unito, che era rimasto in quell'isolamento economico a cui fu dato il nome di « splendido », una reazione. Essa trovò la sua espressione nella *National Fair Trade League*, i cui postulati principali erano di gravare di un dazio le merci di quelle nazioni che ricusavano di accettare liberamente le merci inglesi e di stabilire sulle derrate alimentari che non provenissero dalle colonie un diritto di importazione indistintamente per tutti i paesi. L'azione della lega, nel 1881, fallí, per il fatto che un risveglio economico di non lunga durata tenne dietro alle apprensioni che si erano destate da per tutto; e le teorie liberiste, cosí accette alla maggioranza degli economisti inglesi, ebbero facile trionfo.

Ma una nuova depressione economica tenne dietro ai pochi anni di rinnovata floridezza. L'invasione nel mercato inglese di prodotti tedeschi ed americani fece rinascere le apprensioni. Due opere che ebbero un'enorme diffusione, una di Edward Williams, *Made in Germany!*, e l'altra di M. Freed Mackenzie, *The american invader*, allarmarono l'opinione pubblica. « La superiorità industriale dell'Inghilterra (affermava il primo dei due scrittori) considerata sinora come un assioma non sarà presto che un mito ». Ed ecco correre gli animi ai ripari, ed ecco formarsi due potenti associazioni, la *United Trade League* e la *British Empire League* che ebbero un intento comune, quello di preoccuparsi di una sola cosa: della unione commerciale dell'impero.

Il problema gravitava tutto sulle relazioni della madre patria con le sue colonie.

Alle quali colonie la scuola di Manchester, quella, per intendersi meglio, di Riccardo Cobden, aveva avuto il torto di non guardar piú con un grande interesse. Si andava da un pezzo predicando che non valeva la pena per l'Inghilterra di fare alcun sacrificio per esse; e l'opinione pubblica si andava facilmente adattando all'idea di vederle a poco a poco distaccarsi dal tronco che le aveva prodotte.

Fu Charles Dilke che nel 1868, di ritorno da un suo viaggio per le colonie, pubblicando le sue impressioni, e magnificando il fatto di aver compiuto il giro del mondo restando sempre in paesi di lingua inglese o governati da inglesi, portò un colpo mortale alle teorie manchesteriane; e fu dieci anni piú tardi che il professor I. R. Scely nella sua *Expansion of England*, mostrava che l'opera conquistatrice dell'Inghilterra moderna era una continuazione della tradizione nazionale inauguratasi nel secolo XVII con i Tudor. Era un nobilitare l'espansione in un senso caro agli inglesi, nel senso della continuità storica del loro paese; e da quel tempo l'idea di una patria piú grande, *greater Britannia*, dominò tutti gli spiriti.

E poi vennero a rafforzare visibilmente il sentimento dell'orgoglio nazionale le feste giubilari della regina Vittoria e quelle per l'incoronazione di Edoardo VII, le feste che videro le vie di Londra popolate degli esemplari di tutte le razze umane soggette al piccolo territorio europeo. Un fremito invase ogni piú umile cittadino inglese davanti alla manifestazione concreta di tanta potenza, e, — perché no? — ad esso si accompagnò l'orgoglio dei soggetti stessi di sentirsi parte di un popolo cosí grande. I *little Englanders* erano decisamente sconfitti.

Qui entra in iscena Joe Chamberlain.

Nulla di ciò che egli disse, nulla di ciò per cui egli piú si adoperò era scevro di precedenti; eppure egli parve la voce nuova della nazione, egli il transfuga liberista nel vecchio partito dei *tories*. Donde aveva ricevuto quella forza che non ebbero gli uomini piú eminenti di quella parte nella quale era entrato?

Le ragioni che si assegnano alla fortuna di cui tanto godette sono varie. Molti, e fuori del suo paese, e nel suo paese stesso, una ne hanno trovata, in ciò che ha sempre un buon successo da per tutto: nell'aver saputo sfruttare, per ambizione personale, il sentimento dell'orgoglio nazionale, nel modo piú aperto e piú illimitato. Essa riguarda specialmente la sua popolarità. L'altra, che riguarda la sua fortuna politica, consiste nell'aver portato in mezzo ad un partito, in cui la compostezza e la moderazione aristocratica degli atteggiamenti è tradizionale, quell'impeto e quella violenza non sempre di buon gusto, propria degli avversari, ed efficacissima a tener loro testa su un terrreno, su cui gli altri, per educazione e per tradizione, non osavano discendere. Con ciò egli sgominava le file dei suoi vecchi amici, e portava un insperato aiuto ai nuovi.

Accusarlo di insincerità e di sola smania di popolarità è forse ingiusto. In realtà egli credeva alla superiorità della sua razza e alla missione che essa è destinata a compiere nel mondo. È difficile di ingannarsi a questo proposito leggendo qualcuno dei suoi discorsi. Egli che non abusa mai della retorica, egli che è freddo, tagliente, brutale qualche volta, allorché intravede la grandezza della sua nazione ha fulgori di eloquenza che rivelano subito la profondità del sentimento da cui scaturiscono. « Sí, io credo in questa razza, la piú grande delle razze governanti che il mondo abbia mai conosciuto e che infallibilmente sarà la forza predominante della futura storia e dell'universale incivilimento ».

Ma se egli è cosí sincero nel suo sogno di grandezza nazionale, è altrettanto acuto nell'additare i mezzi di cementare l'unione dell'Inghilterra e delle sue dipendenze, adatti a rendere l'impero britannico « potentissimo e influente al di là delle piú grandi speranze »?

L'esame delle sue dottrine economiche ha trovato finora critici spietati, e avversa, checché egli abbia fatto per ingigantire l'idea imperialistica, la piú gran parte della pubblica opinione.

Chi voglia farsi in Italia un'idea del suo sistema economico, non ha che da leggere un eccellente libro del dott. Gino Faralli, *Chamberlain e l'imperialismo economico di fronte al libero scambio nella Gran Brettagna*, e vi troverà, insieme con una chiara esposizione dei postulati, una piú stringente confutazione di essi.

In sostanza a che cosa egli mirava?

Dopo aver assodato che dal 1872 il commercio britannico è in decadenza, mentre i paesi protezionisti hanno progredito piú rapidamente dell'Inghilterra, egli prevede che le nazioni straniere, contrariamente alle predizioni di Cobden, potrebbero un giorno cessare dal continuare a mandare in Inghilterra i cereali, i prodotti alimentari e le materie prime che essa non può dare, per mantenere la sua vita materiale e la sua vita industriale. Unica salute è per l'isola estendere il commercio coloniale che solo può di tutto fornire la madre patria, mettendola in grado di fare a meno degli altri paesi, poiché non è possibile per una nazione essere alla mercé delle altre, specialmente in tempo di guerra. È necessario per lei un *Zollverein* « una cinta doganale con diritti differenziali pei prodotti coloniali contro un trattamento di favore per le merci delle metropoli ». E poiché comprende che per tre quarti le tasse sul consumo peseranno sulle classi piú povere e per un quarto sulle altre, egli intende di dare alle prime tutto il prodotto delle entrate doganali sotto la forma delle *Old Age Pensions*.

In sostanza egli vuol convincere i suoi connazionali, e specialmente gli operai, che non vuole aumentare le imposte dei cittadini, ma solamente cambiare le basi del sistema fiscale. « Io non domando (diceva in un suo famoso discorso, rivolto agli operai) che siano imposte al paese delle nuove tasse, domando solamente di trasferirle da un articolo a un altro.... Se io impongo, per esempio, una tassa di un soldo sul pane, val la pena di inquietarsene? Voi non mangerete meno pane di prima. Dovrete forse diminuire di un soldo la vostra spesa di tè; ma, se nel comprare il vostro tè ne riceverete per un soldo la medesima quantità che precedentemente per due soldi, voi riguadagnerete sul tè ciò che avrete perduto sul pane, e alla fine dell'anno il vostro bilancio non è cambiato. Ora, perché ho operato questo trasferimento? Io non ho bisogno di accrescere la rendita; non procuro un soldo di piú allo Scacchiere, ma sopprimo la tassa sul tè che non profitta a nessuno e la riporto sul pane per il profitto dei nostri parenti d'oltre mare che ci hanno aiutato nelle ore difficili »....

In tutto ciò sono molti errori; il primo dei quali è nel credere che l'invasione nel mercato inglese di prodotti tedeschi, derivi unicamente dal libero scambio, e non come è piú probabile dai progressi scientifici che in Germania ha fatto l'industria, e l'altro nel credere che il bilancio individuale degli operai ritrovi il suo primitivo equilibrio, quando gli articoli che potrebbero essere colpiti da aggravio sono di gran lunga piú numerosi di quelli sui quali si alleggerirebbe la mano. E poi non si tien conto del particolarismo che evidentemente mostrano le colonie di voler imporre ciascuna un suo proprio regime doganale.

La via è ingombra di ostacoli, che anziché rinnovarsi si sono sempre andati accumulando. L'*Home-rule* è intanto un grave colpo al sogno unionista britannico, e tutta la politica attuale è in contrasto con le idee del già deputato di Birminghan.

E pure egli è restato, ad onta del fallimento di tutte le sue proposte, il rappresentante piú tipico e piú popolare di un grande sogno.

Se esso si avvererà con la pienezza con cui altri prima di lui l'accennò, è certo che a lui deriverà una gran parte della gloria, e non importerà se sarà fondato su altre basi che le sue. Il suo merito è quello di averlo accennato in un altro modo, è quello di aver costretto tutta la nazione a sentire come lui.

L'uomo che voleva costringere la sua idea nei limiti ben precisi delle praticità, è stato, ad onta degli sforzi che ha fatto per essere un economista, un grande poeta, un poeta nell'antico senso della parola, un creatore di anime. La sua opera non è molto disforme da quella del poeta dell'imperialismo, da Rudyard Kipling, quantunque sieno cosí opposti i loro mezzi di espressione.

Ignotus.

PER LA TOMBA DI UN EROE

Un grande eroe: Vettor Pisani. Se il suo nome fosse celebrato per la gloria delle armi, per la bravura nel comando e per il valore nel cimento, sarebbe caro alla nostra memore venerazione, poi che dai fasti militari di ogni italica contrada sentiamo salire a noi una possente virtú educatrice, ma il nostro sentimento non gli assegnerebbe un posto alto e cospicuo nella reverenza quant'è il suo. L'uomo savio e maestro di grandi fatti per mare e per terra, come a' contemporanei piacque esaltarlo, forse non potrà essere interamente difeso da qualche recente giudizio severo circa la sua azione di capitano nella guerra marittima.

Per altro titolo Vettor Pisani appartiene alla storia degli eroi. Egli ci apparisce il purissimo cavaliere della devozione alla patria. Rinchiuso in carcere dalla malevolenza di emuli e dal trísto consiglio di allontanare dal Governo lo sdegno popolare riversandolo con dura condanna su di un uomo, non si ribellò all'iniquo castigo, non sentí torbidi moti di corruccio. Il popolo avrebbe abbandonata la Signoria al tremendo nemico, giunto in vista di San Marco, e gridava di voler tentare le estreme difese soltanto con lui. Egli indusse il popolo a dominare ogni fremito di passione ed a rifondere in una candida fiamma d'amore tutte le sane energie dello Stato. Di piú, secondò con squisita prudenza il Governo nell'arduo cimento di cedere alla folla senza perdere dignità né autorità; seppe obbedire mentre il popolo reclamava per lui il supremo comando; seppe resistere e vincere sottraendosi al grido ed al plauso della moltitudine.

Quanto piú le storie ci insegnano essere difficile e rara la virtú di respingere con fermezza le lusinghe del favore popolare; quanto meglio sentiamo la necessità di educare gli individui al culto dell'ideale ed al sereno sacrifizio di sé in vantaggio della patria, tanto maggior onore dobbiamo tributare alla memoria di sí nobile eroe.

Per rendergli onore non occorre alzare un monumento di piú: meglio è che la nostra Marina possa sempre mettere in linea di battaglia una nave fortissima, che tragga auspicio da tal nome. Pietà voleva, tuttavia, che fosse restituita a Vettor Pisani la pace cristiana della sepoltura in luogo sacro alle memorie ed alle glorie della patria.

* * *

La tomba di Vettor Pisani si trovava nella chiesa di Sant'Antonio abate. Dove ora, accanto alla montagnola, le ultime piante annose danno riposo di ombra e di frescura ai visitatori dei chioschi stranieri nella Esposizione d'arte; sull'estremo lembo del sestiere di Castello, verso l'isola di Sant'Elena, sorse nel 1346 la nuova chiesa, di semplici linee e di modeste proporzioni, raffigurata in una tela del Carpaccio, che osserviamo non senza curiosità per certi particolari, specie per l'alta cantoría di legno scolpito e per i copiosi ex-voto marinareschi (1). Nel corso del tempo furono aggiunti altari ricchi di marmi e di pitture assai pregiate, notevoli monumenti funebri, la grandiosa cappella Lando; fu anche, in primo luogo dai Grimani, progettata una rifabbrica che nell'atto si limitò alla costruzione della nuova facciata, di cui resta memoria in una stampa del Coronelli (1).

Alla edificazione della chiesa i Pisani avevano largamente contribuito, ond'è che ivi fossero depositate per l'eterna quiete le salme di Vettore e di piú altri di quel ceppo. Ma il decreto napoleonico, che largiva a Venezia il dono del pubblico giardino, importò il sacrifizio anche di quella chiesa, già trapassata ad uso profano, e nel 1810, col resto, fu demolito il monumento del generoso difensore della patria.

Secondo il parere dell'ab. Morelli e di altri valentuomini, ebbero grazia due parti soltanto dell'opera complessa: la statua e l'epitaffio, e parve al prefetto Serbelloni che giovasse affidarle all'Arsenale. Le ossa, invece, furono chieste dal n. h. Pietro Pisani, il quale, nel 1814, le ricompose con pia reverenza nell'oratorio della sua villa di Montagnana. Cosí i resti dell'eroe erano salvati; ma in altro avello, in altro luogo, avrebbero degnamente trovato pace. Codesta necessità ideale non fu disconosciuta dagli eredi del nome glorioso. Domestiche contingenze ne ostacolarono, tuttavia, l'adempimento, sino a quando, pervenuta in linea collaterale la fortuna di quei Pisani al conte Vettore Giusti del Giardino, trovò il sostegno di una piú ferma e di una meglio illuminata volontà.

Intanto il prof. Lazzarini, nell'articolo « La morte ed il monumento di V. P. » pubblicato nel *N. Archivio Veneto* dell'anno 1896, aveva chiesto che si restituissero a Venezia « le ceneri del piú buono dei suoi eroi » e che si ricostruisse « nella sua integrità l'antico monumento ». Nel novembre 1900, P. Molmenti aveva augurato nel Consiglio comunale che non si indugiasse a porre un segno di onore alla memoria del cittadino, che « per illibatezza di carattere piú si accosta all'eroe moderno Giuseppe Garibaldi ». Io stesso, nel febbrario del 1909, in un discorso all'Università popolare, avevo dimostrato che se nella storia della guerra di Chioggia rifulgono molte figure belle e grandi, quella di Vettor Pisani tutte sopravanza per fervore di virtú civile, e che per ciò incombeva alla città il dovere di compiere il voto espresso dal Lazzarini; e nei primi giorni dell'aprile 1911 raccomandavo tal voto al conte Grimani, il Sindaco di Venezia.

Parole non spese indarno. Consegnando, il 25 aprile dell'anno medesimo 1911, la bandiera di combattimento alla R. Nave *San Marco*, il conte Grimani disse in un nobile discorso che le ceneri di Vettor Pisani « gelosamente e pietosamente custodite, aspettavano ancora l'onore di illustre sepolcro nella città che fu tanto sua » ed all'accenno, salutato da vivissimo plauso, tenne dietro l'offerta di quindicimila lire fatta al Comune di Venezia dal Conte Giusti « acché le venerate ossa.... fossero deposte nel Pantheon cittadino.... in un avello degno dell'eroe, fosse pur quello, ricostruito, già esistente nella demolita chiesa di Sant'Antonio, di cui una parte trovasi tuttora all'Arsenale ». L'offerta fu accolta dal Consiglio comunale, nella seduta del 15 maggio, con bellissime parole e con voto unanime (1).

L'assessore conte F. Pellegrini disse in quel dí che le reliquie del grande cittadino dovevano essere recate in « mesto, ma solenne trionfo » nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, il tempio delle memorie civili veneziane, e che non « parrebbe compiuta l'opera » di reverenza se non fosse ricostruito « il monumento che era già nella chiesa di Sant'Antonio, facile ricostruzione perché il codice di Grevembroch conservato nel nostro Museo ne riproduce fedelmente il disegno ». Oggimai, dopo tre anni, il compimento del voto sembra prossimo. Prima il disegno del Grevembroch, ingrandito al vero, fu collocato nel luogo destinato alla nuova tomba dell'eroe, la parete a destra della cappella della Maddalena nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e l'Ufficio tecnico municipale studiò un progetto di ricostruzione; poi fu bandito il concorso per il disegno e per la esecuzione della sepoltura monumentale, e, risultato di nuovo concorso in secondo grado, in questi ultimi giorni furono successivamente esposti due modelli al vero dei progetti concorrenti. In qual modo si dà atto al proposito della « facile ricostruzione »?.

* * *

Parecchie cose furono testé affermate con mirabile concordia, come fossero certe e come non consentissero conseguenze di giudizi diversi da quelli offerti all'orientamento della pubblica opinione. In verità v'è da discutere; ma per discutere con profitto occorre attingere le notizie alle fonti e non badare al resto.

Il Lazzarini raccolse, com'egli sa fare, le notizie sulla morte e sui funerali di Vettor Pisani. Ricordò il pronto sospetto, insinuatosi tra la gente, che la morte fosse stata procurata dalla gelosia di implacabili avversari; ricordò la magnificenza dei funerali, solennissimi per straordinario concorso e per ineffabile commozione di popolo. Giova soggiungere che gli estremi onori resi dalla Signoria alla memoria dell'insigne cittadino si limitarono al carattere officiale dato alle esequie. La tomba, secondo consuetudine, fu eretta a spese e per cura dei parenti.

Nelle cronache si trovano appena brevi accenni alla sepoltura; ma un gruppo di esse fa sapere un po' piú. La Marciana It. Zanetti 18: « fo sepelito.... aprexo l'alttar grando, in su la qual sepolttura si è la soa stattoa con lo chomfallon de miser sam marcho in man ». La It. VII 788: « .... in una archa ad alto apresso l'altar, la qual se pol veder fin a questo zorno che egli è la sua statua cum el confalon de miser San Marco in mane ». La It. VII 2051: « e su l'archa si è depento la statura (*sic*) sua con el confalom de misier san marco in man ». Marin Sanudo, infine, che nelle *Vite dei Dogi* coglie con savio discernimento il fiore della cronografia veneziana, scrive: « e da poi *per li soi* li fo fato far una archa a la capela granda con esso capitanio pixani armado im piedi suso et uno epitaphio el qual è questo » ecc.

I compilatori eruditi furono men precisi; né meglio descrissero il monumento. Francesco Sansovino, dicendo che Vettore, « honorato con pubblico funerale del Senato, hebbe a gloria della sua gran virtù la statua pedestre.... », diè adito all'opinione che la tomba fosse procurata dalla memore gratitudine del Governo. Flaminio Corner ripeté in latino quella notizia, rincalzandola di suo e tuttavia rafforzandone il credito con la sua grande autorità. Le molte Guide o Illustrazioni delle « cose notabili » o Ritratti della città, i « Forestieri illuminati » ecc., o non dicono parola o si rifanno sul Sansovino. Soltanto nelle *Memorie che possono servire alla vita di V. P.*, comparse anche sotto altro titolo a Venezia nel 1767 ed anonime, ma riconosciute quale opera di Gaetano Molin (2), leggiamo questo passo: « Fu sepolto il suo corpo a sinistra dell'altar maggiore di quel tempio, dove indi poi gli fu eretto nobile per que' tempi e magnifico mausoleo in tomba dorata che tutt'ora si vede, sopra della quale fu inalzata la sua statua pedestre vestita dell'insegna del sostenuto posto di Capitan generale, e *sotto il piedistallo* sta scolpita in gotici caratteri la seguente iscrizione .... » Piú oltre non si spinse la molta dottrina del Cicogna.

Dopo ciò utili notizie non si potrebbero ricavare che dai documenti e dalle memorie della demolizione della chiesa di Sant'Antonio e dei provvedimenti presi al tempo dei lavori per il pubblico passeggio. Io pure, come prima il Lazzarini, volli esaminare minuziosamente gli inserti custoditi nell'Archivio del Comune e nel R. Archivio di Stato in Venezia, ma con scarso frutto perché vi si ricavano appena il frequente accenno che il « Monumento di V. P. è una statua con iscrizione » e due luoghi di due distinte scritture, che mette conto riferire.

Uno è nella Relazione 22 gennaio 1809 del Moschini e del Filiasi: « .... vi è un non grande monumento *con vicina la iscrizione* e con la statua pedestre di V. P.... ». L'altro, riferito anche dal Lazzarini, è in una Relazione 13 giugno 1810 dell'arch. Selva: « Il picciolo monumento gottico Pisani è pur demolito, ma di esso si è verificato quel che dissi la prima volta che lo esaminai, cioè che si ritrovava in tutto il disordine; di fatto è composto di pezzi di marmo, di pietra viva, di tuffo e perfino di legno poiché si comprende che anticamente esisteva in altra località e che nel collocarlo ove ora si ritrovava gli fecero varj riattamenti. Con mia sorpresa ho riconosciuto che la statua è di tuffo con la testa di marmo impernata ed un pezzo di piede rimesso di legno; sicché non sarebbe possibile ricostruire detto monumento (che come architettura è destituito di qualunque merito), senza una grandiosa spesa; ed il preggiabile essendo il busto e l'iscrizione cosí s'Ella conviene farò pur passare questo prezioso avvanzo nell'Accademia di Bell'Arti». La citata relazione precedente non è piú tra le altre carte.

---

(1) Fot. Alinari, II 13798; Serra, Cat. d. RR. Gallerie d. Venezia, Ven. 1914, p. 47 n. 91.

(1) Cicogna, Iscr. Venez., I p. 157. Il disegno anche in Racc. Gherro (al Museo civico di Venezia), I c. 185.

(1) *Gazzetta di Venezia*, 26 aprile e 16 maggio 1911.

(2) Moschini, Lett. venez. II, p. 247.

Da ultimo ricorderò che nella «Stima della Chiesa di Sant'Antonio», 16 gennaio 1809, perizia degli arch. Dal Peder e Selva, il monumento è citato cosí: «.... deposito Gottico in un lato del Coro con la statua di V. P.... » (1).

* * *

A riscontro di siffatte notizie sta un solo documento grafico, il disegno del Grevembroch, che è qui riprodotto per risparmiare al lettore il peso vano di una descrizione. Codesto disegno, lavorato a penna e tinto all'acquerello, si trova nel Museo civico a c. 74 del Cod. Gradenigo Dolfin 228 II, datato 1754; un altro disegno, piú piccolo, al n. 136 del Cod. 219 I; nel cod. 219 III, a c. 42, quello della statua, e da esso fu tratta l'incisione premessa alle *Memorie* del Molin. Tutti e tre, rispettivamente, si corrispondono: l'unica diversità degna di nota consiste nella mancanza della iscrizione nel minore dei disegni complessivi.

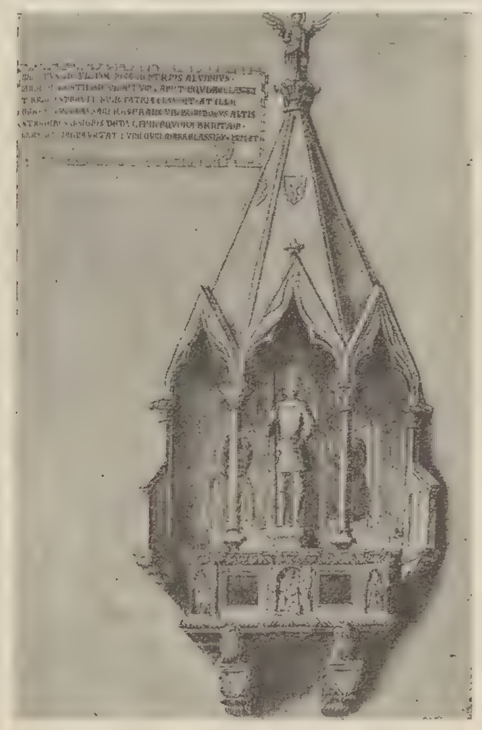

G. Grevembroch — Tomba di Vettor Pisani.

Oltre a ciò basti rammentare che Giovanni di Alessandro de Grevembroch (1731-1807), venuto giovane a Venezia, vi rimase quanto visse e fu impiegato dall'erudito patrizio, il n. h. Piero Gradenigo, a ritrarre la figura dei piú svariati monumenti e di molteplici oggetti di ogni età e di ogni uso. Per lunghissima esperienza di raffronti e di studî la raccolta dei suoi disegni è tenuta in grande considerazione, non già per pregio d'arte che vi si riscontri nell'esecuzione, ma per la minuta diligenza del rilievo. Al Grevembroch, adunque, si può prestar fede: di una contraria affermazione si maraviglierebbero i piú dotti e meglio temprati studiosi veneziani. Cosí avvenne che l'assessore Pellegrini proponesse senza riserve la esatta riproduzione in pietra del disegno conservato nel Museo.

I progetti, che ora potemmo conoscere, invece, se ne scostano. Al secondo modello fu accompagnato un disegno, che si dice dipenda dai primi studi dell'Ufficio tecnico municipale e sembra in verità un punto di partenza. In esso le mensole del cassone sono spostate verso l'esterno per far posto all'epitaffio; le colonnine mediane sono accostate in modo da portarle sull'asse dei riquadri inferiori di cipollino rosso; le alette laterali sono in effetto disposte obliquamente, quantunque nell'acquerello del Grevembroch appariscano di scorto, al pari delle mensole, per convenienza di prospettiva.

Il primo simulacro esposto è opera dell'architetto Rupolo e dello scultore Carletti; il secondo dell'architetto Odoni e dello scultore Lorenzetti. In entrambi mancano le alette laterali; mancano le colonnine; l'asse dei capitelli pensili del baldacchino non si trova in linea con quello delle mensole del cassone, queste sono allargate e di mezzo vi sta l'epitaffio. Cosí volle la Commissione. La Commissione volle che i concorrenti tenessero ben presente la forma dell'antico monumento, ma che ne proponessero un'altra «migliore», ossia differente.

Dei due progetti, il primo è il meno infedele. Imposta un poco piú in su il baldacchino, e fa che ai lati lo sorreggano due colonne a torciglione, posanti a lor volta su piccoli modiglioni di foglie ritorte, mantenendosi cosí la giusta larghezza; dispone i capitelli pensili sull'asse del riquadro e l'asse delle mensole in rispondenza a quello della colonnina interna delle nicchie laterali.

Il secondo colloca le due colonne di sostegno, anch'esse a torciglione, sopra l'arca medesima, alle estremità posteriori, e quindi restringe il baldacchino, il quale, men largo e piú alto, apparisce in figura diversa dalla originaria. Per conseguenza delle mutate proporzioni i capitelli pensili sono ancora piú avvicinati alla statua, corrispondendo circa ad un terzo del riquadro. All'incontro le mensole sono ancor piú spostate verso l'esterno, sull'asse medesimo delle colonne posteriori e delle nicchie laterali. Inoltre, in questo secondo simulacro, cresciuto l'aggetto dell'acroterio, che è formato da un doppio ordine di foglie, alla figura intera dell'angelo è sostituita una figura quasi a due terzi, molto piú rilevata perché di pari altezza, ed è dato un largo sviluppo ai tre frontispizî del baldacchino che modifica sostanzialmente il concetto e l'equilibrio del primitivo disegno e ne aumenta senza ragione la pesantezza, staccando in due parti distinte l'arco e la cuspide, sostituendo l'arco acuto all'ogiva con l'aggiunta di piú complessi elementi decorativi e di nuovi materiali.

I due modelli, come il primo studio, infine, interpretano inesattamente il disegno della mensola del cassone, esagerandone con vario, ma non felice effetto le proporzioni, e trascurando di osservare che, secondo il ricordo lasciatone dal Grevembroch, non senza accorgimento nelle mensole originali il muso dei leoni era voltato all'insú e dall'arco della gola alla base delle foglie lo schema del profilo seguiva la continuità di una linea obliqua lievemente curvata in basso.

* * *

Molte osservazioni potrei fare intorno ad altri particolari ed all'esecuzione di ciascun progetto, taluna di qualche momento, ma tutte cedono alla domanda che incalza: perché tanti mutamenti? perché mancare cosí alla promessa di una ricostruzione asserita facile e doverosa?

Ora si fanno riserve sul disegno del Grevembroch, e si dice che esso, comunque, ci presenta un monumento brutto, goffo, illogico nella disposizione di alcune parti e nella «evidente» necessità di impiegarvi due differenti materiali: pietra per il cassone, legno per il baldacchino, accozzato in tempi diversi senza armonia di stile.

In tutto ciò, senza discutere gli aggettivi brutto e goffo, le parole del Selva hanno la loro parte di colpa. Sappiamo che la chiesa di Sant'Antonio non fu rifabbricata, e per tanto vien meno la ipotesi accomodante dei «varî riattamenti», ossia di modificazioni apportate in occasione di trasporti. Nessuna meraviglia che quattro secoli abbiano ridotto la sepoltura «in tutto il disordine», ma le parole «è composto di pezzi di marmo, di pietra viva, di tuffo, e *perfino di legno*» non consentono sí larga interpretazione da offrire la prova che una buona metà del monumento, il baldacchino con le due colonnine anteriori, fosse di legno. Certa varietà di materiali, da un lato è conseguente a lavori di restauro, limitati all'occorrenza di riparare alla meglio questo o quel danno (si noti il «pezzo di piede rimesso di legno»), dall'altro lato è comune alla pratica del tempo.

Lasciamo al Selva la sorpresa di ritrovare nella statua la testa di marmo ed il resto di pietra tenera; a noi basterà ricordare, un esempio per tutti, la figura giacente del doge Michele Steno, oggimai nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, oppure il contratto del signore di Mantova con Pietro Paolo detto dalle Masegne per l'arca di Margherita Malatesta (a. 1399): «e suso la mitade del dito coperchio diè eser una figura de dona de piera d'Istria, salvo che la testa e le mano dieno eser de marmoro de Charara». (1)

Tanto meno strana, poi, ci deve apparire essa varietà di materiali, potendo argomentare dai passi citati dalla Cronaca It. VII 2051 (la «statua depenta») e dalle *Memorie* del Molin che anche il monumento Pisani fosse, al pari di tant'altri, dorato e policromo, sí che le pitture del fondo, accennate dall'acquerello del Grevembroch, formavano, piú che una decorazione, un bel calcolato complemento prospettico.

La necessità di un baldacchino di legno non è certa, perché non si può affermare la impossibilità di costruirlo in pietra, come pur oggi, e con minori sostegni, si vuole costruirlo. Le colonnine dovrebbero veramente poggiare sul vuoto dell'arca? Può darsi che non avessero una essenziale funzione statica, ma si deve osservare che l'esame del disegno del Grevembroch non esclude che gravassero sullo spessore della fronte del cassone. Che questo, in obbedienza a particolari necessità, fosse piú robusto e quindi piú pesante di tant'altri, è chiaro dalla disposizione e dalla figura medesima delle mensole. Di solito le mensole sono piú corte dell'arca e si trovano all'estremità di essa. Nella tomba di Vettor Pisani sporgevano di tutta la testa dei leoni, adempiendo ad un officio statico, oltre che di sostegno, quasi di ritenuta, e furono collocate in piena corrispondenza delle colonne. D'altronde v'è esempio di una tomba monumentale del secolo XIV che avesse costruita in legno una delle maggiori parti architettoniche?

* * *

Quanto al disegno del monumento, esso è senza dubbio singolare, ma non ha nulla di illogico o di contrario alle forme dell'arte contemporanea.

L'ipotesi, che nel corso del tempo taluno abbia cercato di dargli maggiore ricchezza d'ornamento, è infondata. Piuttosto ci resta buon indizio che la tomba di Vettor Pisani abbia avuto sin dal primo momento la forma, che conosciamo, nel disegno, qui riprodotto, che segue il passo dianzi citato dalla cronaca Marciana It. Zanetti 18. Tale disegno, come tutti gli altri di quel volume, è oltremodo rozzo ed occorre saperlo intendere, ma con l'accenno ad una specie di nicchione cuspidato dietro la statua dà prova di antico coronamento a baldacchino. È una testimonianza dei primi anni del secolo XV. Per la ingenua separazione degli elementi rappresentativi, nel disegno della tomba la statua ha una parte preponderante, come essa tomba è figurata fuori della chiesa. Anche nella memoria degli uomini, anche nelle scritture di tutti i tempi — lo vedemmo già — il complesso monumento dell'eroe si riassommava nella statua eretta e nell'epitaffio, e delle parti architettoniche non è fatta parola.

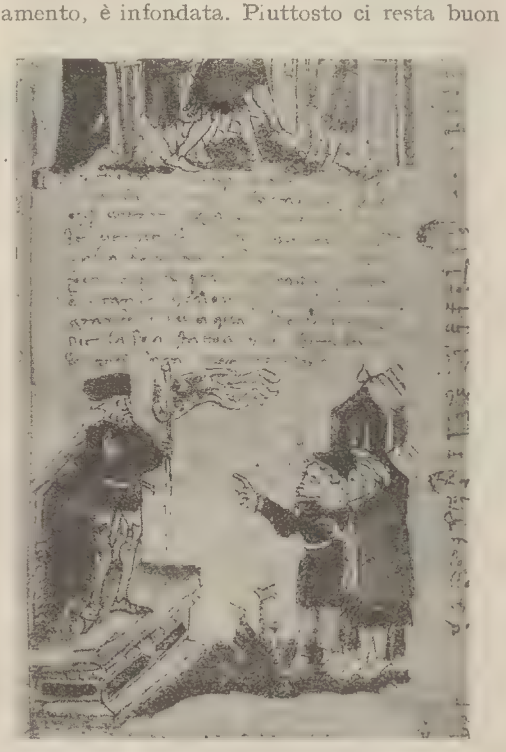

Cod. Marciano It. Zanetti 18, c. 101 t.
Tomba di Vettor Pisani.

L'architettura e la scultura veneziana del Trecento attendono ancora lo studioso paziente e sagace, che ne illustri il lungo sforzo, tra i richiami della tradizione e del gusto paesano e gli influssi degli esempi forestieri, per raggiungere in forme nuove migliore equilibrio di composizione e maggiore sicurezza di espressione. La tomba di Vettor Pisani è un bel documento di codesta ricerca del nuovo, che talora ci apparisce quasi affannosa.

Nella chiesa medesima dei SS. Giovanni e Paolo si trovano gli esempi tipici delle due forme di sepolture, bene accette all'arte veneziana e svolte a preferenza: il monumento al doge Marco Corner e quelli al doge Michele Morosini ed alle donne Venier. L'uno è costituito da due parti distinte: il cassone con la figura giacente e la sovrastante serie di nicchie a loggia, con sacre figure di tutto tondo; negli altri il cassone sta sotto ad un'arcata affiancata da pilieri o da edicole e sormontata da un ampio coronamento, varî di linea e di disegno. Non pochi dei modelli e dei motivi decorativi derivano dall'arte toscana, ma i maestri veneziani li andarono rinnovando col loro gusto sfoggiato e con la loro tendenza a forme piene e complesse. La tomba di Vettor Pisani dovrebbe essere assimilata al secondo gruppo.

Il cassone — dopo ciò che fu detto delle mensole — è in tutto veneziano; senza riscontro rimase, invece, il resto dell'architettura. Era facile che la tomba di Vettor Pisani riescisse diversa dalle consuete, poi che l'artista doveva regolare l'opera sua su di un elemento essenziale quasi di eccezione, la statua eretta.

I parenti vollero che Vettore apparisse nella maestà del suo ricordo glorioso. La figura del Capitano, che è in armi ed impugna il gonfalone di San Marco, ben corrisponde al concetto della nobile e verace iscrizione. Sembra che i Pisani si appellino fieramente alla giustizia del tempo.

Quella specie di arcosolio, che ricingeva le tombe, secondo la forma usata, non conveniva al nuovo monumento; né conveniva collocare la statua sopra la tomba senz'altro ornato. Il concetto medesimo della figura in maestà inspirò l'idea di un tabernacolo o baldacchino. Per esso soccorreva il modello, caro all'arte di Nino Pisano e dei suoi seguaci, della loggia a tre archi alzata sopra il funebre padiglione: citerò soltanto l'esempio della tomba dell'arcivescovo Saltarelli in Santa Caterina di Pisa, il quale giova anche a mostrare l'uso delle colonnine gravanti sul cassone. (1) Altri modelli lombardi non potevano essere dimenticati; ed era, inoltre, della pratica veneziana, sino ai maestri detti dalle Masegne, trarre il disegno di opere marmoree di grandi dimensioni da quello degli intagli in legno oppure dei minuti e svariati oggetti dell'oreficeria sacra.

Cosí si viene agevolmente al baldacchino semi-esagonale, che racchiude, con le colonnette anteriori, la statua come in un tabernacolo, ed è la parte nuova della sepoltura di Vettor Pisani. Le alette laterali (parti soltanto decorative) sono un ricordo e quasi un resto dell'arcata: delimitano secondo l'usato il monumento, e tendono ad attenuare in basso, rispetto al cassone, l'ordine dato alla parte superiore dell'architettura.

* * *

Comunque si giudichi il pregio di quest'opera d'arte, cui forse nuoce il difetto di un bel nome che la raccomandi, essa non può sembrare, almeno, priva di importanza per il tentativo di forma nuova, che rappresenta. A torto le si negherebbe una sua propria ragione d'essere. E per questa, e per la sua consistenza storica, e soprattutto per il suo valore ideale, a maggior diritto possiamo domandare una volta ancora: perché non rifare la tomba dell'eroe, qual'era precisamente? Impedimenti effettuali non vi sono.

Se alcuno dimostrasse che la forma originaria del monumento, in tutt'altra visuale, non conviene al sito prescelto, capirei che si seguisse senza scrupoli una via ben diversa. Vale a dire che si bandisse un concorso con piena libertà di ideare una tomba nuova in cui richiudere le ossa dell'eroe. Ma cosí, per la via segnata, non si può giungere a buon termine. Non avremo una sodisfacente opera d'arte; né avremo la ricostruzione dell'antico monumento, voluta e promessa.

Tolte le alette laterali, tolte le colonnine, portato l'epitaffio in luogo, che nel caso particolare non gli è proprio, e per ciò spostati i capitelli e le mensole dall'asse comune, alterate linee e proporzioni, l'architettura della tomba veneranda è scompaginata nei suoi elementi essenziali. Quale ragione estranea al giudizio subbiettivo giustifica la manomissione? Dovesse pure riescire cosa stupenda, sarebbe mal fatta.

Saremmo noi in diritto, sé pur ne avessimo autorità, di fare il processo ai maestri trapassati, e di correggere e di accomodare a nostro gusto le opere maggiori e minori dell'arte loro? Esse appartengono alla storia, e la severa custode pretende per tutte il «noli me tangere». Il lavoro di ricostruzione, come quello di restauro, è circoscritto da una parola: fedeltà.

Guardiamoci dagli errori di altri tempi, che oggi accusiamo duramente. La tomba dell'eroe non può essere diversa dal disegno che ne serba il ricordo: in quella forma fu consacrata dal tempo e passò alla storia. Perché vorremmo disdegnarla? Perché cercare una forma differente ed ingannevole?

P. L. Rambaldi.

---

(1) Archivio del Comune: Rubr. V e VI, Ornato-Giardini, la Relaz. Selva 13 VI '10 in R. VI n. 6133, la stima 16 I '9 in R. V con n. 4658; R. Archivio di Stato, Dipart. d. Adriatico, Prefett., Studi, 1809 B. 232 (Relaz. 22 I '9), 1810 B. 311; Pubblici Ornati, 1808 B. 160; Strade, 1809 B. 230, 1810 B. 307.

(1) Cfr. Torelli, Jacob. e P. P. d. Masegne, in *Rassegna d'Arte*, aprile 1913.

(1) Cfr. Venturi, IV p. 482.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

POLITICA E ANIMA RUSSA

In un recentissimo libro sulla *Russia e i russi nella vita moderna* (1) Concetto Pettinato scrive: «Con l'Italia la terra di Pushkine è certamente uno dei paesi del mondo che hanno fin qui piú sofferto del pregiudizio. Per la Russia anzi il danno è stato ancora piú grave, nel senso che la vittima colpita di preferenza non fu tanto la nazione in se stessa quanto il governo. La nazione di comune accordo dichiarano tutti di non conoscerla. Ciò che tutti invece credono in buona fede di conoscere è il governo.... ».

Anche attenuata un po' la confessione della comune ignoranza sulla nazione — di romanzi russi ne abbiamo letti tutti e piú con curiosità documentaria che letteraria; e di russi ne abbiamo conosciuti qualcuno, almeno dei due tipi estremi: l'esule rivoluzionario e il gran signore gaudente — è un fatto che la nostra coscienza occidentale, democratica per forza anche nei nemici della democrazia, non è la piú adatta a farsi un'idea tranquilla dell'assolutismo burocratico russo. E contro lo zarismo tutti piú o meno abbiamo pensato dei luoghi comuni dei quali lo zar e il santo sinodo non ci potrebbero esser grati. Abbiamo pensato quello che avremmo tutto il diritto di pensare se lo zarismo, invece di essere il governo unificatore dell'enorme impero, in gran parte coloniale, diffuso dalla Vistola al Mar Giallo, gravasse sulle nostre piccole nazioni concentrate in occidente. Tanto è vero che uno zarismo occidentale — se per una fantastica ipotesi avesse potuto allignare tra noi — lo avremmo a quest'ora rovesciato da un pezzo. In Russia invece lo zarismo ha resistito anche alla rivoluzione del 1905 e ha resistito nel migliore dei modi possibili: spezzando la vittoria nelle mani di coloro che in sostanza l'avevano già ottenuta. Se la Duma, che dieci anni fa avrebbe preteso di essere un parlamento, si è ridotta oggi a un corpo consultivo che effettivamente influisce assai poco sull'amministrazione del paese, questa — almeno secondo il Pettinato — è la prova che l'assolutismo non ha ancora esaurita la sua missione storica; per lo meno che non c'è in Russia per ora una classe sociale capace di dar vita a un governo diverso.

Il ragionamento del Pettinato è cosí positivo che non riuscirebbe a ritorcerlo nessuno che non fosse un giacobino. Tutto ciò che esiste ha una ragion d'essere per il semplice fatto che esiste: è la formula del Taine, l'unica ancora buona per studiare dei fatti storici e spiegarli in se stessi: a pretendere anche di giustificarli c'è il caso di peccare contro la giustizia, specialmente contro la giustizia russa.

Dunque il Pettinato con facile evidenza ci dimostra l'indiscutibile beneficio che lo zarismo ha portato alla Russia da Pietro il Grande a Nicola II: poiché è stata l'unica forma di governo che poteva centralizzare ed europeizzare un mondo orientale e caotico. Amministrandolo anche brutalmente, lo ha avviato a quella unità che è il presupposto di qualunque governo libero; e, per quanto brutale, è stato, rispetto all'anima fondamentale del popolo, un governo progressivo. Governo teorico, ispirato a concetti europei, ha imposto con la violenza sistematica sistemi europei ad un paese troppo lontano e troppo disperso per esser capace di cercarli da sé. Violento sí ma egualitario, non ha favorito nessuna classe a detrimento delle altre; anzi è riuscito a impedire una vera formazione di classi ben distinte; se ha umiliato l'individuo lo ha fatto a beneficio di un'idea che vorrebbe essere benefica per la totalità: l'idea dello Stato, un'idea amministrativa in fin dei conti.

Un ideologo ha tutto il diritto di apprezzare una tal forma di governo che, stando al di sopra del paese non aderisce a nessuno degli interessi particolari di cose e di persone che si possono combattere nel paese. Dante, mistico della politica, potrebbe ammirare nello zarismo l'attuazione dell'idea politica astrattamente piú giusta: un impero che è sopra un paese; qualche cosa di idealmente perfetto sopra un agglomerato di uomini che, essendo uomini, non possono essere che imperfetti.

E l'astrazione ideale sarebbe anche piú ammirabile, se lo zarismo potesse avere un solo esecutore, un portentoso zar capace di amministrare tutta la Russia europea ed asiatica da solo. Invece — e qui il Pettinato conferma quello di cui nessuno aveva dubitato — lo zar non è che l'esponente, un esponente astratto che si può incarnare anche in una mediocrissima persona, del sistema. Il sistema agisce per mezzo di una burocrazia che si è fissata in una casta, e questa casta non è certo tale da farci desiderare di possederne una simile.

Il Pettinato — pago di aver mostrato molto bene le ragioni storiche che hanno resa necessaria una tal forma di amministrazione alla Russia — non insiste a illustrarcene le funzioni. Accennato alla sua tara fondamentale — ben conosciuta e largamente esemplificata da moltissimi altri informatori — la corruzione degli amministratori, non si dà la pena di descriverci come essa agisca in pratica. Per un lodevole timore di ricadere nel luogo comune, egli non fa parola dell'organismo poliziesco creato dall'assolutismo russo, organismo forse meno melodrammatico di quanto la nostra immaginazione abbia fantasticato, ma per il quale moltissimi russi non riescono evidentemente ad avere maggiore simpatia di quanta possiamo averne noi.

Quello che avremmo voluto sapere dal nuovo equanime osservatore sarebbe stato appunto questo: lo zarismo ha ancora l'appoggio di tutte quelle ragioni pratiche che per due secoli lo hanno reso utilmente necessario? Quali questioni fondamentali dell'impero ha ancora da risolvere? La questione dell'assetto agrario, che è la base dell'esistenza di tutto il popolo russo, l'ha compresa veramente e si prepara a definirla? È ancora la Russia quel caos etnico e sociale che senza un'amministrazione zaristica cadrebbe in una specie di anarchia? Insomma avremmo desiderato che all'obiettivismo dell'osservatore senza preconcetti egli avesse sacrificato meno eroicamente il suo punto di vista di occidentale che in fin dei conti ha il diritto di difendere la superiorità del proprio sistema politico, del quale può pensar tutto il male che vuole ma che in fin de' conti è il suo. Per perdonare molto ai sistemi nostri di governo liberale a me è sempre bastato andare in paesi dove ce ne sono dei diversi; anche soltanto in Austria; l'Austria che in questo assomiglia alla Russia: nel non avere un governo — una cosa che, buona o cattiva, è sempre cosa della nazione — ma un'amministrazione, qualche cosa che, pretendendo di essere al di sopra del paese, finisce sempre con l'essergli ostile.

* * *

Le qualità veramente non comuni che, subito, da questo primo libro, collocano il Pettinato tra i piú geniali osservatori e informatori italiani di vite straniere, non sono quelle di un osservatore politico. Il suo vivace temperamento di artista naturalmente ama e comprende meglio quello che nei paesi e nei popoli è meno casuale delle forme politiche: il paese stesso nei suoi aspetti naturali, il popolo stesso nella sua anima. Ci sono, nel libro del Pettinato, descrizioni e sensazioni di paese che veramente avvicinano alla nostra immaginazione terre e cieli lontani non solo da noi ma anche dalla nostra comune capacità descrittiva. Egli ottiene i suoi effetti con un suo modo di colorire *pointilliste* che pagina per pagina può sembrare anche confuso, ma l'effetto c'è: la sensazione esotica rivive, passa, si esprime insomma.

Ed anche meglio riesce dove gli aspetti esteriori della vita lo portano a indovinare il mondo interiore. Diciamo pure l'anima, perché si tratta di anima russa; e a proposito di anima russa il luogo comune, che ne fa parlare anche a coloro che con l'anima hanno pochissima confidenza, non va buttato da parte.

I russi dunque — anche quelli che non contano molto sulla sopravvivenza personale — dànno una grande importanza all'anima: al giuoco complicato dei sentimenti di cui altri popoli piú positivi si contentano di registrare gli effetti esterni: le azioni. Il russo non è attivo: è inquieto. Lo stimolo della vita non è per lui il piacere; che si può anche realizzare, ma la felicità, che non si può realizzare: forse non la si deve realizzare, perché il suo compimento è già la sua distruzione. Perciò come tutti coloro che della felicità si ostinano ad avere un'idea assoluta, egli è eccessivo: eccessivo negli sforzi per conquistarla a dispetto della realtà che non permette conquiste assolute, eccessivo nell'abbattimento quando si accorge che la terra opaca non può avere la trasparenza del cielo. L'aspirazione romantica, che in occidente è stata il doloroso appannaggio di qualche ipersensibile, in Russia può non essere ignota al *mujk* o al fiaccheraio. Pare che in Russia non soltanto si parli dei diritti dell'anima, ma ci si creda sul serio e si viva in società tenendone conto e soffrendo quando succede che si sono fatti i conti senza l'oste.

E l'anima ha tutti i diritti che le par d'avere: in regime di assolutismo l'anima russa è anarchica; accomoda, fin dove è possibile, le esigenze sociali ai suoi bisogni individuali; quando non può accomodarli, li spezza. Compie insomma per ragioni sentimentali atti che altrove si compiono soltanto per l'interesse o per la passione sensuale. D'altra parte ciascuna anima riconosce diritti analoghi ai suoi in tutte le altre anime; perciò non è né ipocrita né egoista; tollerante ed espansiva, giustifica e medita con simpatia tutto ciò che è spiegato da un moto profondo del sentimento.

E non ha bisogno, per interessarsi di un caso spirituale o sentimentale, che questo si affermi nella realtà del fatto compiuto. Basta che sia affermato da chi lo prova: la coscienza che dice la sua gioia o la sua pena è già per il russo un fenomeno degno di meditazione. E quest'abitudine all'introspezione centuplica i labili giuochi del sentimento, complica ciò che l'azione semplificherebbe per forza. Indi quell'anima russa che spaventa noi occidentali per la sua complicazione, perché pare quella di una razza arrivata troppo presto, per le sue condizioni sociali, all'estrema raffinatezza dei popoli e delle classi che hanno vissuto troppo. Invece, in confronto della media anima occidentale, è infantile: l'anima di un fanciullo troppo sensibile che prende sul serio molte cose che noi, induriti da una vita piú vecchia, sopprimiamo con uno scetticismo piú o meno inconsapevole. Ma anche il nostro indifferentismo sente che a quest'anima si può voler molto bene.

Si capisce che questo modo di considerare la vita nei suoi moti affettivi piú che nei suoi effetti positivi crei un'atmosfera specialmente favorevole a coloro che esprimono nell'arte i mondi inespressi dell'anima: gli scrittori e specialmente gli scrittori di romanzi. Già in Russia tutte le forme letterarie — il romanzo, come la poesia, come il teatro — hanno lo stesso fondamento: l'espressione dell'anima umana che soffre o gioisce, piú di quella che soffre perché la sofferenza è infinitamente piú varia della gioia. L'estetismo verbale vi è sconosciuto o quasi: è arte soltanto ciò che può produrre una profonda commozione di sentimenti. Si sente il romanzo come la vita perché spesso si vive la vita come un romanzo. I cosí detti intellettuali — che, giudicati con i nostri criteri positivi, non sono poi che degli spostati — quando non diventano artisti essi stessi, si illudono di vivere come creature d'arte: e gli altri li lasciano fare, e magari li aiutano. E, se scrivono, trovano presto dei lettori convinti, molti lettori convinti. Il cenacolo letterario diventa subito vasto come tutta la classe colta. Perfino i colleghi si interessano dei colleghi: nel nuovo venuto non vedono, come da noi, un concorrente pericoloso anche quando pare disprezzabile, ma una nuova anima che si esprime; e la stanno ad ascoltare.

Anima in fermento e in tormento, dunque l'anima russa. Squilibrata fra l'ideale e la realtà; insufficiente alle volte a migliorare la realtà per un sogno troppo vasto dell'ideale; anarchica, perché l'ideale a cui aspira non è tanto un assetto piú conveniente delle energie collettive quanto l'espansione dell'individuo fino all'ultimo limite dei suoi sogni.

Un'anima anarchica e un governo assoluto: ecco i poli opposti da cui sprizzano i lampi che solcano l'oscura grandezza del dramma russo. Di questo dramma il Pettinato è uno spettatore commosso e un narratore espressivo.

Giulio Caprin.

---

(1) Concetto Pettinato, *La Russia e i russi nella vita moderna, osservati da un italiano*. Milano, Treves, 1914.

Abbonamenti
al Marzocco
da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1914
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

LA STRADA DEI MORTI

Leggero, il sonno mi portò lontano.
Cosí lontano, ch'io non seppi piú
ove mi fossi: bianca era una strada
fra case basse, sotto nubi e nubi
grigio-moventi: senza nome e senza
fine la strada, e senza ore il tempo.

Ed aveva ogni casa un uscio aperto
sur un gradino; ma nessun sedeva
al limitare, e il vano era sí fosco
che mi parea la bocca d'una tomba:
ed il silenzio sí profondo, ch'io
pietra credetti essere ormai, fra pietre.

Ma camminavo; e m'era nullo il peso,
nullo il senso del corpo e del calore,
e un vuoto di vertigine al cervello.
Quand'ecco, un uomo sulla sesta soglia
vidi: — il fratello della mia miseria
antica, — il morto figlio di mia madre.

Tale, siccome quando io lo lasciai
or son tant'anni: esile il volto, e dolci
gli occhi, ma il labbro in un'amara smorfia
contratto, fra il sogghigno ed il singulto:
lui, lui col suo, col mio passato, innanzi
a me, non larva, ma persona vera.

Disse: « Come ancor sei giovine e salda!...
Ben, di noi, la piú forte: tu, che hai nervi
d'acciaio e bianco lampeggiar di denti
fra le quadre mascelle, e in te portasti
l'anima senza requie e il sangue sano
di nòstra madre, e il suo gioir di tutto.

Vive ella ancor, la grande Ottuagenaria,
l'invincibile Donna senza macchia?...
Accende ancor, davanti alla mia smorta
effige, il lume della rimembranza?...
Piú amava te, lo so: piú la sua forza
specchiava in te, che la rifletti intera.

Io fischiettavo al buio, ti ricordi?...
per non veder lo spettro della morte.
Annegavo nel vino, ti ricordi?...
la mia paura di morir trentenne.
Vegliavo in folli danze, ti ricordi?...
per lo spavento di spirar nel sonno.

Rammèntati la casa in via Tresseni,
e l'orto incolto, e il ponte alto su l'Adda,
e i miei sogni di lotta, e i tuoi d'amore,
tu quasi donna, io quasi uomo, entrambi
assetati di mordere al gran frutto.
Ma quel ch'io colsi, era già guasto. Ed ora,

ora, o sorella.... ». E piú non poté dire:
e un pianto inconsolabile, un'angoscia
supplice e vana ebbe negli occhi. — Ahimè,
che la morte per lui non era oblío;
ma un suo bene ei chiedea, lasciato in terra
fra il tumulto dei vivi, al vento, al sole.

E ad ogni soglia apparve un'ombra; e in breve
fui tra due schiere immobili, figgenti
nel mio cervello i vuoti occhi seguaci:
e ciascuna parea chieder plorando
un suo bene, un suo ben lasciato in terra
fra il tumulto dei vivi, al vento, al sole.

Il senso del morire ebbi, ad un tratto.
Chiaro mi fu lo strazio del sentirsi
eterno, e inerte; mentre noi la tronca
opra d'amore invan, di là, richiama.
Pensai mia figlia: gridai: Bianca! Bianca!...
Ma non m'udiva essa, di là, nel mondo.

Ada Negri.

Giuseppe de Nittis e gli impressionisti francesi

Chiunque abbia una certa dimestichezza coi pittori che vivono e lavorano a Parigi e ami attardarsi di tanto in tanto nei loro ritrovi abituali non può ignorare che il critico d'arte ed il negoziante di quadri forniscono alle loro conversazioni, piú o meno clamorose, il tema di osservazioni e commenti inesauribili e di natura tutt'altro che benevola. Di ciò, del resto, non vi è punto da sorprendersi, perché entrambi, nella società artistica di una grande città, sono personaggi importanti, come quelli verso cui numerose si orientano le vanità ed intorno a cui non meno numerosi si accumulano gl'interessi.

Per l'artista tanto l'uno quanto l'altro, sebbene sotto aspetti affatto diversi, possono rappresentare un amico oltremodo utile, se pure a volte malfido e prepotente. Ciò non pertanto verso quest'amico prezioso e ricercato egli, trovandosi in pubblico, affetterà una tal quale noncuranza, quasi a dare prova di indipendenza e di solidarietà professionale coi colleghi meno fortunati, e non mancherà di lanciargli una frecciata sarcastica, appena gliene si presenti l'opportunità.

Assai piú spesso, però, critico e negoziante appaiono all'artista sotto le sembianze, sia anche piú immaginarie che reali, di nemici accaniti e perniciosi. Egli quindi si compiace grandemente, mentre pipa e sbevucchia al caffè in compagnia dei confratelli d'arte, a investirli con le piú colorite contumelie, la piú mite delle quali è *somaro* pel primo e *sfruttatore* pel secondo. Ciò non gli vieta, ahimè! di umiliarsi dinanzi ad ambedue, ora a voce, ora per iscritto ed ora per intermessa persona, col desiderio e con la speranza di accaparrarsene i profittevoli favori, allorquando si approssima la data fatale dell'esposizione primaverile. Piccole miserie e piccole vigliaccherie utilitarie di cui non bisogna né troppo sorprendersi né troppo indignarsi, perché si riscontrano, con piú o meno ipocrisia, in tutte le classi sociali, in tutti i paesi ed a tutte le epoche e che giovano a fare rifulgere di maggior luce la figura morale di qualche artista di carattere nobilmente fiero leale e disinteressato.

Nell'ultimo trentennio del secolo scorso, i grandi negozianti francesi di quadri esercitavano, assai piú di adesso, una influenza preponderante e quasi tirannica nel campo delle esposizioni e delle vendite pubbliche e private di opere d'arte. Stringere un contratto con uno di essi veniva considerato una vera fortuna e era quindi, specie dai giovani e dagli stranieri, cosa molto agognata e molto ricercata. Esso, infatti, mentre liberava l'artista dalle assillanti preoccupazioni economiche, gli assicurava autorevoli ed efficaci appoggi nel mondo ufficiale delle belle arti. Fra tutti, un vero potentato era, a buon diritto, considerato il celebre *Père Goupil*, col quale Giuseppe de Nittis stipulava all'inizio dell'anno 1872, un nuovo contratto, molto conveniente sotto l'aspetto pecuniario, a condizione però di lavorare soltanto per lui, salvo che si trattasse di ritratti o di decorazioni murali.

Imparentato con Gerôme e con Meissonier, il Goupil, lacerando brutalmente ogni velo di doverosa discrezione, non si faceva punto scrupolo di vantarsi coi suoi scritturati della dominatrice influenza che egli esercitava sulle commissioni di accettazione e di collocamento di quadri e di statue. In una lettera indirizzata, il 18 maggio del 1872, al De Nittis, che lavorava per lui a Portici, troviamo alcune frasi rivelatrici sotto il travestimento di similitudini alquanto grottesche: « Maintenant causons un peu du *Salon* et commençons par votre tableau. Il a été recommandé a nos amis, qui sont tous placeurs et gardiens dans le Sérail; aussi il est très bien exposé et arrache les yeux de ceux qui passent devant ».

Siffatti contratti nascondevano però, sotto le brillanti loro apparenze, piú di un inconveniente e piú di un pericolo. L'astuto negoziante di quadri, conquistato che aveva, con parole lusinghiere, modi carezzevoli e larghe promesse, il pittore che gli sembrava destinato ad ottenere pieno e rimunerativo il favore del pubblico, ne provocava le richieste di anticipi di denaro, alle quali, per un certo tempo, acconsentiva senza molto farsi pregare, e cosí, mercé un grosso debito, cercava di legarlo a sé e di renderlo pieghevole ai suoi mercantili suggerimenti. Un tale processo di asservimento, bene considerando, non differisce di molto, nell'astuta e tirannica sua grossolanità, da quello in uso nel mondo losco della bassa galanteria e che, sebbene ripetutamente deplorato, nessuna opera di poliziotto o di legislatore è riuscito finora a sradicare del tutto.

Malgrado la signorile e premurosa cortesia e la fine diplomazia del Goupil, il De Nittis non tardò molto a comprendere che la sua indipendenza artistica era di nuovo insidiata e fieramente si ribellò.

Del dissidio, presto domato per poi riaccendersi piú volte fino al giorno dello scioglimento del contratto per mutuo consenso, rimangono le traccie nel carteggio che il Goupil ebbe, durante circa due anni, con Giuseppe de Nittis e con la moglie di lui, che gli faceva spesso e volentieri da segretario. Di queste lettere, che ho avuto l'agio di consultare, varî brani meriterebbero di essere riferiti, ma io mi limiterò ad uno soltanto, molto caratteristico, che porta la data del 27 luglio 1872 e che fu quello che mise sull'avviso il pittore pugliese, rivelandogli di colpo, sotto le forme rugiadose, le esigenze grettamente mercantili dell'uomo di affari.

Eccolo: « Les quatre tableaux que vous m'avez envoyés portent le cachet de votre talent et je ne puis que vous féliciter, mon cher Ami, de ce que vous restez toujours original. Par le temps qui court et avec l'affreuse maladie de l'imitation, on est heureux de voir quelque chose qui ne ressemble pas à tel ou tel homme de talent. Dit ça, je vous ferai quelques observations dans lesquelles vous verrez l'homme d'affaires. Mais, de même que le prêtre vit de l'autel, le peintre et le marchand de peintures doivent vivre de la peinture, ce qui m'amène à vous dire qu'il ne suffit pas de faire un beau tableau au point de vue de l'art, il faut aussi le faire de façon, je veux dire le composer de sorte qu'il ait un intérêt qui le mette à la portée de tous et le fasse acheter moyennant un prix *remunérateur* ».

A leggere queste osservazioni generali di un praticismo bottegaio che s'infischiava cosí bellamente d'ogni superiore esigenza d'arte e poi i commenti sulle singole tele, con la conclusione che esse erano « presque des études et pas assez tableaux », e poi ancora « Ça a seulement le mérite d'une grande vérité, mais je le repète, ça ne suffit pas », il De Nittis ebbe un furibondo scoppio d'ira, come egli ne aveva a lunghi intervalli e come ne hanno tutti coloro che per solito appaiono calmi affabili ed accomodanti. Senza attardarsi in proteste ed in giustificazioni, egli rispose asciuttamente al mercante parigino che avrebbe mandato da lui il suo servitore a ritirare i quattro quadri che non erano di suo gusto.

Il Goupil comprese di aver sbagliata strada e, nella sua susseguente lettera, si profuse in spiegazioni ed in amabilità, di modo che la pace fu fatta. Troppo divario vi era, però, tra le idee dell'uomo d'affari e quelle dell'artista perché essa potesse durare a lungo. Infatti, nel giugno del 1874, il contratto veniva rescisso e il De Nittis si obbligò a pagare, in un dato numero di rate, le cinquantaduemila e piú lire di cui era debitore verso il Goupil ed i suoi soci.

Se costoro, all'ultimo momento, mostrarono verso il De Nittis un'accondiscendenza generosa, che era, bisogna pure riconoscerlo, nelle tradizioni signorili della tanto largamente conosciuta e reputata ditta parigina e che le permetteva non soltanto di rimanere in buoni rapporti cogli artisti da cui si separava, ma anche di continuare a avere con essi rapporti d'affari, prima però erano ricorsi, per non perderlo, ad un colpo d'audacia il quale non ottenne il successo che se ne aspettavano.

Al *Salon* del 1874 il De Nittis aveva presentato due quadri, *Che freddo!* e *Guidando nel « Bois de Boulogne »*, con cui iniziava quella leggiadrissima e fortunatissima serie di scene della vita delle piazze, delle strade e dei giardini di Parigi di cui il Claretie, in un articolo del *Temps* di due anni dopo, scriveva: « Monsieur De Nittis nous peint les séductions modernes, comme l'abbé Galiani, le spirituel italien, parlait le français, c'est à dire mieux que nous ».

Orbene la giuría di accettazione non accolse che uno soltanto di essi, *Che freddo!*, ma, prima che la decisione diventasse irrevocabile, uno dei soci del Goupil si recò in casa del pittore pugliese e, con lunghe circonlocuzioni, gli lasciò comprendere che, se egli avesse rinunciato alle sue eccessive velleità d'indipendenza e si fosse mostrato disposto a ritornare remissivamente nell'ovile, lo scorno di un rifiuto gli sarebbe stato risparmiato.

Giuseppe de Nittis comprese che il momento era decisivo per lui e per la sua futura carriera e seppe avere, senz'alcuna esitazione, il coraggio di rispondere con un *no* reciso, rinunciando con esso ad un contratto proficuo ed alla protezione di una cricca ultra-potente, ma riconquistando altresí la completa sua libertà artistica.

Presa che ebbe la grande decisione, la quale tagliava di colpo ogni ulteriore interessato legame di dipendenza coi Gerôme e coi Meissonier da una parte e con Goupil e sozii dall'altra e che gli permetteva alfine di avvicinarsi ai Manet, ai Degas ed agli altri Impressionisti, che, già da qualche tempo, aveva imparato a conoscere ed a stimare e verso i quali si sentiva attratto da una spiccata conformità d'indole, di aspirazioni e di tendenze, egli dette un profondo sospiro di sollievo e di liberazione e si risentí lieto leggiero e disinvolto come ai tempi in cui, a Portici, lavorava all'aria aperta, insieme con Rossano e De Gregorio ed ai tempi in cui, a Firenze, discuteva, durante le ore della sera, nel Caffè Michelangiolo, con Cecioni e Signorini.

Lo stato dell'animo suo in tale circostanza è assai bene rispecchiato da una sua lettera del 5 aprile 1874 agli amici di Firenze, i quali, assecondando il desiderio da lui espresso, la riprodussero integralmente nel battagliero *Giornale artistico*, che essi da poco avevano fondato e che doveva avere esistenza abbastanza breve ma non del tutto ingloriosa. Questa lettera annuncia che, cedendo alla richiesta del Degas, egli erasi deciso una buona volta a passare il Rubicone del parigino paese dell'arte e, in pari tempo, che, lasciando sull'altra sponda i pittori ufficiali, coi quali aveva fin troppo fraternizzato, erasi iscritto come capo-lista dei componenti di una nuova società di pittori realisti, la quale proponevasi di combattere la mercantile arte alla moda. Infatti, prima di recarsi, nella primavera del 1874, a Londra, dove era destinato ad ottenere il piú rimunerativo dei suoi successi artistici, egli partecipava, con quattro piccoli paesaggi ed uno studio di donna, alla prima delle mostre degli Impressionisti francesi, che si era allogata per un mese, cioè dal 15 aprile al 15 maggio, nella Sala Nadar sul Boulevard des Capucines e che comprendeva altresí opere di Degas, Renoir, Pissarro, Sisley, Boudin, Guillaumin, Cals, Bracquemond, Cézanne, Lépine e Berthe Morisot.

* * *

Nella storia cosí varia cosí interessante e cosí gloriosa della pittura francese dell'Ottocento, tre tappe decisive di una evoluzione rinnovatrice in odio alle convenzioni, ai pregiudizî ed alle grettezze del tradizionalismo accademico sono da prendere in particolare considerazione, anche per l'influenza larga e profonda esercitata da esse sull'arte delle altre nazioni.

La prima fu rappresentata da Corot, da Rousseau, da Daubigny e dagli altri paesisti di quella che venne denominata la *Scuola di Barbizzon*; la seconda da Courbert, da Millet e da Daumier, la cui fondamentale e volontaria visione realistica assunse nelle opere di ciascuno di loro un aspetto cosí caratteristicamente differente, e la terza dal piccolo e baldanzoso gruppo degli Impressionisti, che ebbe in Jongkind, Boudin e Lépine i suoi immediati precursori ed in Manet, se non proprio il piú significativo, certo il piú pertinace ed il piú battagliero dei suoi campioni. È ad essi che va soprattutto attribuito il merito di avere dischiuso all'attività ricercatrice della pittura dell'ultimo scorcio del secolo passato un nuovo e vasto campo di studî e di tentativi, mercé l'osservazione, acuta schietta precisa e sempre fatta al cospetto del vero ed all'aria aperta, della luce e del movimento nell'ordine formale e mercé un sottile e raffinato sentimento della modernità nell'ordine sostanziale.

Orbene, a questi che possono con ragione considerarsi i capisaldi della novatrice riforma degl'Impressionisti francesi non erasi forse conformato, fino dai primi suoi passi nella carriera artistica, il De Nittis, guidato non già da meditate teorie d'arte, ma soltanto da un istinto pittorico mirabilmente sano sagace e sicuro nella sua spontaneità? È evidente, adunque, che, se nel 1874 egli si decise, troncando con deliberato proposito ogni ulteriore vantaggioso legame coi potentati del mondo artistico parigino, a fare causa comune cogli Impressionisti, tutti di varî anni meno giovani e tutti, eccezion fatta pel tanto osteggiato e deriso Edouard Manet, assai meno conosciuti di lui dal pubblico parigino, non fu né per calcolo, né per capriccio, né per desiderio di singolarizzarsi, ma perché, siccome ho già detto innanzi, vi fu sospinto da una stretta comunanza di propositi e di metodi e da una spiccata omogeneità d'indole estetica.

D'altra parte, se non si può mettere in dubbio che l'esempio degl'Impressionisti francesi sia valso non poco ad incoraggiare il pittore barlettano, dotato di un'eccezionale delicatezza di sensibilità ottica, nelle ardimentose sue prove per fissare lo sfarfallío della luce e per determinare il trasfiguratore viluppo atmosferico intorno alle cose ed alle persone, si cadrebbe in grave errore se si credesse di scoprire un'imitazione diretta e volontaria. Se poi vi è stata talvolta da parte sua l'assimilazione di qualche elemento formale, non bisogna dimenticare che, per tutto quanto riferiscesi al taglio del quadro, al complessivo equilibrio della composizione, alla scelta e accorta messa in luce degli elementi essenziali e dei particolari espressivi di un paesaggio o di una movimentata scena di vita cittadina, egli, piú che da apprendere, aveva da inse-

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

POETI E PROSATORI
ITALIANI CONTEMPORANEI

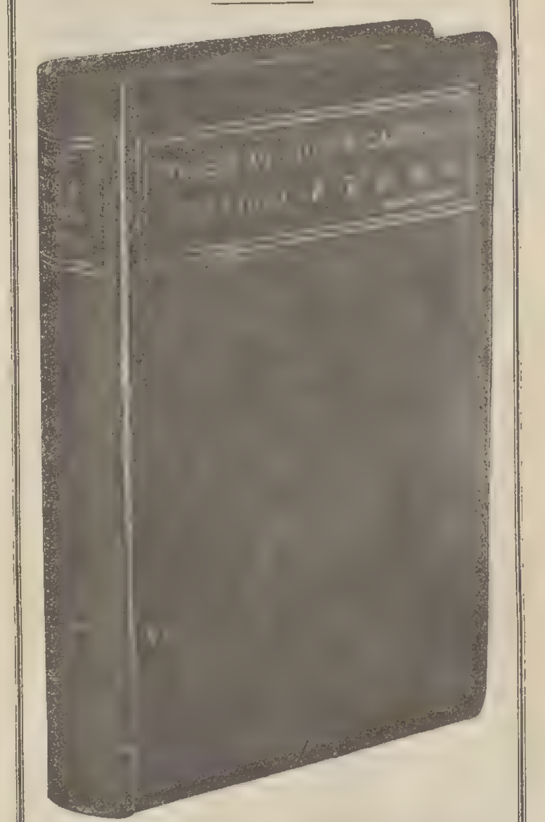

In questa magnifica collana la Casa Zanichelli ha raccolto, e continua a raccogliere, il fiore della letteratura italiana del nostro tempo. Sono già dieci volumi, e tutti preziosi. Vi è intera l'opera poetica di GIOSUE CARDUCCI e delle prose di Lui, la parte più suggestiva, più efficace e più caratteristica. Così di ENRICO PANZACCHI sono date le poesie tutte e delle prose le più piacevoli e varie rispecchianti la grazia, la serenità, il signorile equilibrio che risplende nelle poesie. OLINDO GUERRINI ha raccolto in una alle sue pagine di prosa arguta e spigliata le poesie che diedero a LORENZO STECCHETTI, imaginario poeta, una così grande celebrità. E poi GUIDO MAZZONI, G. A. CESAREO, VITTORIO BETTELONI: tre nobilissimi poeti il cui nome è già assicurato alla posterità. Da ultimo un poema, prima ignoto, dovuto alla penna di un eroe, di GIUSEPPE GARIBALDI. Nessuna biblioteca, per quanto modesta, può esser priva di questa collana, i cui volumi, oltre contribuire potentemente alla cultura dei loro possessori, forniranno loro dei godimenti spirituali squisiti.

La collezione si compone di DIECI elegantissimi volumi in-16 legati in tela rosso-cupo.

Prezzo di vendita: Lire 70
Prezzo di sottoscrizione all'intera collezione Lire 55
pagabili in 10 rate di Lire 5,50

I volumi si spediscono in cinque volte così:

1ª - CARDUCCI G. - Poesie complete (1850-1900). Con ritratto e 3 facsimili . . . . L. 10
CESAREO G. A. - Poesie - Con ritratto . . » 6
a pagamento della 1ª rata.

2ª - STECCHETTI L. - Le rime - Con 2 ritratti e 1 facsimile . . . . L. 6
MAZZONI GUIDO - Poesie . . . . » 6
a pagamento della 3ª rata

3ª - PANZACCHI E. - Poesie, con prefazione di G. PASCOLI - Con 2 ritratti e facsimile. . . . L. 7
STECCHETTI L. - Brani di vita - Con ritratto e facsimile . . . . » 6
a pagamento della 5ª rata.

4ª - PANZACCHI E. - Prose, a cura di G. LIPPARINI - Con ritratto . . . . L. 7
BETTELONI V. - Poesie - Con 2 ritratti. . » 6
a pagamento della 7ª rata.

5ª - CARDUCCI G. - Prose (1859-1903) - Con ritratto e facsimili . . . . L. 10
GARIBALDI G. - Poema autobiografico - Con illustrazioni e facsimili . . . . » 6
a pagamento della 9ª rata.

Scheda di sottoscrizione da inviare a NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

Accettando le condizioni stabilite nei numeri di Maggio 1914 del MARZOCCO, *dichiaro di sottoscrivere ad un esemplare della collezione* Poeti e Prosatori, *al prezzo di L. 55 e unisco alla presente la prima rata in L. 5.50 impegnandomi di pagare la restante somma in 9 rate mensili di L. 5.50 da inviarsi da me direttamente alla Casa Editrice Zanichelli in Bologna entro il 15 di ogni mese successivo alla data della presente.*

La Casa Zanichelli in mancanza di pagamento della rata mensile è autorizzata a fare tratta postale di L. 6.20. Per gli effetti legali della presente eleggo domicilio presso la Casa Zanichelli in Bologna.

Luogo e data . . . .
Cognome e Nome . . . .
Professione . . . .
Firma del padre pei sottoscrittori in età minore . . . .

Condizioni valevoli solo per l'Italia e Colonie

gnare anche ai migliori e molti furono infatti coloro a cui le opere sue servirono da utili modelli sotto un riguardo od un altro.

L'indomabile indipendenza del suo carattere, il pieghevole eclettismo del suo gusto, l'aristocratica repulsione della sua intelligenza per ogni eccentricità, per ogni intemperanza e per ogni virulenza, la prudente abitudine di non arrischiarsi mai a qualche inusata audacia tecnica senza sentirsi prima sicuro di ottenervi un soddisfacente risultato, ecco tanti ostacoli al definitivo arruolamento del De Nittis nelle schiere degl' Impressionisti.

Con essi infatti egli non espose che una volta sola, pure continuando, per conto proprio e con impegno e appassionamento sempre maggiori, a studiare i complessi problemi della luce e della trasparenza atmosferica in rapporto alla pittura e pure mantenendosi, malgrado qualche momentaneo dissidio, in eccellenti rapporti con Manet, Degas, Caillebotte e Forain, assidui e sempre graditi frequentatori dei suoi settimanali ricevimenti, mentre al Monet ed alla Morisot esprimeva l'ammirativa confraterna sua simpatia, acquistandone alcune delle tele piú originali e savorose per adornare la sua palazzina di rue Viète.

Fu così, e non certo completamente a torto, che parecchi critici continuarono a considerarlo come uno dei componenti della falange degl' Impressionisti. In essa però, mentre Cézanne rappresentava l'estrema ala sinistra e non doveva essere compreso apprezzato e imitato che ai giorni nostri, egli invece, che conservò sempre il favore del pubblico e della stampa, può ben dirsi che vi rappresentasse l'estrema ala destra. Tanto è ciò vero che l' Huysmans, critico d'avanguardia oltremodo severo, dopo avere nel 1880 lodato una sua leggiadra e voluttuosa figura a pastello, giungeva a questa conclusione: «En somme M. De Nittis, qui est un charmant fantaisiste, un féminin et gracieux conteur, se tient en art entre M. Degas et M. Gervex: ni officiel ni indépendant, juste milieu»; tanto che il Lastelot lo proclamava «le gentilhomme de l'Impressionisme», il Blémont «un impressioniste de génie»; e Louis Gonse, lo storico ben noto e reputato dell'arte giapponese, «un impressioniste voulu et de bonne compagnie», che Ary Renan, figlio dell'autore della *Vie de Jesus* e pittore e critico di valentía non comune, non si peritava di asserire, con alquanta esagerazione a pro dello straniero e con evidente ingiustizia verso i suoi compatrioti, che «il réhabilitait, sans le savoir, l'Impressionisme» e che infine, il Bergerat, in un articolo comparso sul *Figaro* cinque giorni dopo l'inattesa e prematura morte di lui, esclamava, con enfasi giornalistica: «On peut dire que la mort de Joseph De Nittis décapite à la fois l'école italienne et l'impressionisme».

Infine a me sembra che si possa affermare che Giuseppe de Nittis seppe conquistare tra i pittori impressionisti un posto non molto dissimile da quello che, fra i romanzieri naturalisti, ad essi affini sotto molteplici aspetti, occupò, in un medesimo giro di tempo, Alphonse Daudet. Egli ne possedeva l'amore per la vita contemporanea e l'audacia di evocazione veristica, frenata da un nativo senso della misura e non mai scompagnata dalla grazia, dalla delicatezza e dall'eleganza. Entrambi, con il loro tatto squisito e con il loro fascino personale, giovarono non poco alla causa dei loro compagni di fede estetica e ne affrettarono la vittoria finale, perché riuscirono, a poco per volta, a farne accettare le rivoluzionarie innovazioni dal pubblico, presentandogliele sotto una forma che ne smussava gli angoli, ne velava le nudità e ne temperava le audacie.

Il motto, con cui Honoré Daumier laconicamente riassumeva il suo crèdo estetico «Il faut être de son temps», Giuseppe de Nittis avrebbe a buon diritto potuto reclamarlo per epigrafe all'opera propria. Merito suo incontestabile è stato infatti l'avere chiesta l'ispirazione sempre e soltanto a ciò che si presentava all'immediata visione dei suoi occhi e di essere stato uno dei primi ed il piú costante fra tutti ad interessarsi alla vita quotidiana, sia pubblica e sia privata, di una grande città moderna, a ricercarne i tipici e rivelatori caratteri pittoreschi ed a rievocarla, mercé il prestigio dei pastelli o dei colori ad olio, nella sua piú intensa espressione figurativa durante le varie stagioni dell'anno e le varie ore del giorno.

Sí, dopo essere stato l'acuto limpido e minuzioso descrittore delle polverose ed assolate strade delle Puglie, delle luminose marine di Napoli, di Portici e d'Ischia e delle fresche e verdi sponde della Senna, egli si fece, di un tratto e con spiccato trasporto, il ritrattista di Parigi. Nel riprodurre il movimento della folla multiforme e variopinta, che si rinnova di continuo lungo le sue strade ed in mezzo alle sue piazze, ora sotto il sole ed ora sotto la pioggia o la neve, e che si accalca nei viali del «Bois-de-Boulogne» e dei «Champs-Elysés» per assistere al brillante ritorno dei ricchi equipaggi dalle corse dei cavalli, egli divenne l'iniziatore acclamato e glorificato di un genere affatto inedito e di un pittoresco che fin' allora era stato trascurato malgrado la non comune importanza documentaria. Se egli trovò numerosi imitatori, tra i quali non conviene dimenticare né il Béraud né il Boldini, non ne ebbe nessuno che riuscisse, sia anche parzialmente, a pareggiarne l'amabile maestria di tocco, la piacevolezza cromatica e la vivace evidenza rappresentativa.

Un severo regolamento di polizia urbana vietava in quei tempi a Parigi e credo che vieti tuttora di arrestarsi a dipingere sulla pubblica strada, ma De Nittis non era uomo da rinunciare alle sue consuetudini di coscienzioso rievocatore della realtà. Bisognava adunque che egli trovasse un modo per superare o girare l'ostacolo che gl'impediva di ritrarre le scene della vita contemporanea direttamente dal vero e sul posto medesimo in cui si svolgevano. Dopo avervi pensato a lungo, un bel giorno prese la decisione di lavorare ai suoi quadri di soggetto parigino, standosene durante lunghe ore nell'interno di una carrozza presa a nolo. Come aveva deciso fece e ne rimase soddisfatto.

Il sistema, assai ingegnoso nella sua semplicità, se a bella prima suscitò la curiosità del pubblico, la sorpresa dei confratelli d'arte e la diffidenza dei vetturini, doveva, di lí a qualche anno, trovare un fervente glorificatore in Firmin Javel, il quale, in un articolo comparso sull'*Evénement*, esprimeva il piú vivo entusiasmo per «cet Italien de génie, qui, du fond d'une voiture, peignait la Place de la Concorde ou Piccadilly avec le pinceau d'un Bonington!».

Esso fu in seguito adottato da varî pittori francesi, tra i quali mi limiterò a menzionare il Raffaëlli, che se ne serve anche attualmente, dichiarando di non aver saputo trovare nulla di piú comodo e di piú pratico.

A proposito di *Che freddo!, Le corse di Longchamps, Le pattinatrici al Bois-de-Boulogne, La piazza delle Piramidi, La signora dal cane, Il ritorno dalle corse* e di un'altra dozzina di scene della vita delle piazze e delle strade parigine, che il De Nittis dipinse con tanta gradevole e ferma maestria dal 1874 al 1884, Jules Claretie scrisse che verrà giorno in cui saranno ricercate da chiunque voglia imparare a conoscere gli aspetti di Parigi, nonché il carattere, le abitudini ed il modo di vestire della sua popolazione alla fine del secolo decimonono, con non minore desiosa premura di quanto lo siano oggigiorno le tele di un Guardi e di un Canaletto da coloro che amano formarsi un'idea della Venezia settecentesca.

Quest'elogio del vivace poligrafo francese fu autorevolmente ratificato e completato da Camille Lemonnier, il quale osservò che «De Nittis, qui merite d'être particulièrement estimé pour sa perspicacité et son raffinement, laissera, avec ses tableaux, une idée de notre activité et de nos pas perdus à courir les affaires et les aventures, car *il a fait le passant moderne*», da Philippe Burty, il quale affermò che «Paris, depuis Gabriel de Saint-Aubin n'a pas eu de preneur de notes plus fidèle et plus brave de De Nittis», e da Edmond de Goncourt, il quale dichiarò, in modo reciso e persuasivo, che «De Nittis c'est le vrai et le talenteux paysagiste de la rue parisienne».

In quanto poi alla scrupolosa esattezza e alla disinvolta e garbata abilità di lui nel ritrarre i parigini di ambedue i sessi ne fa fede la frase mordace di un giudice molto competente ed oltremodo difficile ad essere accontentato. Pronunciandola, Edgar Degas dovette essere contento di esprimere la sua simpatia e la sua ammirazione verso un pittore da lui cordialmente amato e stimato e di poterne, in pari tempo, punzecchiare un altro, detestato non meno cordialmente: «Si De Nittis eut vécu aux temps des Grecs et des Romains, quel service aurait il rendu à Gerôme!».

Ed accanto all'omaggio, in veste arguta, di un severo confratello d'arte può ben mettersi per contrasto quello di un poeta, graziosamente formulato nella seguente quartina, che Albert Mérat, il piú amabile dei Parnassiani, pubblicò sulla *Vie littéraire* del 7 luglio 1876:

NITTIS (DE)

La plus fine modernité:
De la bottine à la voilette,
Tous les secrets d'une toilette,
Sur le trottoir propre ou crotté.

Ma non è forse bizzarro il dover rilevare che la città di Parigi abbia trovato, circa quarant'anni fa, in un pittore italiano, il De Nittis, l'osservatore piú fedele ed il riproduttore piú efficace dell'esistenza elegante e fastosa della sua società mondana, così come ai giorni nostri possiede in un disegnatore svizzero, lo Steinlein, il descrittore piú arguto e veridico di quella, ora gioconda e chiassona ed ora brutale e miserabile, della sua plebe?

Vittorio Pica.

Th. Carlyle nelle lettere ad un amico

In uno degli ultimi giorni dello scorso giugno moriva a Londra un tipo singolare di letterato, un letterato negoziante di vini, Carlo Augusto Ward. La singolarità di quest'uomo non consisteva però nel fatto ch'egli coltivava le belle lettere insieme al buon vino. In questo egli non sarebbe stato molto singolare, poiché il vino e la letteratura, dai tempi preistorici sino a noi, sono andati sempre benissimo d'accordo e si sono prestati sempre un vicendole aiuto. La singolarità di questo letterato vinaio consisteva invece nel fatto che egli aveva, oltre alla religione della letteratura in genere, la religione di un letterato in ispecie, di Tommaso Carlyle. Carlyle era stato suo amico ed era diventato il suo Dio. Egli non aveva parenti e non viveva che nel ricordo e nell'affetto del Carlyle e non sentiva ogni giorno di piú il dispiacere di morire — è morto ad ottantasei anni — se non per questo: che non avrebbe piú potuto parlare del suo Carlyle. Della perdita del grande scrittore egli non aveva mai potuto consolarsi nemmeno col vino perché egli, venditore di vino, si vantava di non berne assolutamente, distinguendosi anche in ciò alquanto dai letterati cultori di Bacco. Nemmeno le donne lo avevano consolato della perdita del Carlyle. Egli diceva infatti di essere un acre nemico del sesso debole e giurava di non aver mai conosciuto nella sua lunga vita una donna per bene.

Carlo Augusto Ward era in fondo un misantropo e la sua piú grande consolazione sarebbe stata quella di poter venire ammesso sul serio tra i letterati e di poter vivere soltanto di letteratura. Invece i tre libri che aveva scritti erano tutti e tre morti appena nati e gli articoli che si ostinava a mandare a qualche giornale di provincia morivano prima di nascere. Eppure il suo primo volume, un volume di sonetti pubblicato nel 1853, era stato giudicato da un giornale di provincia come quello che piú d'ogni altro volume dei suoi giorni «si avvicinava ai sonetti di Shakespeare». Eppure egli aveva conosciuto Tommaso Carlyle e gli era stato amico e ne aveva goduto l'amicizia.

La storia di questa amicizia può oggi farsi, almeno nel suo lato piú interessante, prendendo per base le lettere stesse che Carlyle ebbe a scrivere al Ward e che il dabben uomo ha lasciato in eredità alla London Library insieme a qualche migliaio di volumi, la sua biblioteca privata. Queste lettere vedono ora la luce per la prima volta e meritano di essere un po' scorse perché, se non ci rivelano un Carlyle nuovo, valgono a ricordarci qualcuno degli aspetti della sua luminosa e focosa personalità e ce lo mostrano nel curioso ufficio di un consigliere letterario, paziente e grave, nel quale la bontà non fa velo alla verità e la verità non è, come potrebbe credersi ricordando i favoriti atteggiamenti e la tempra dello scrittore, sempre rampogna violenta e satira amara.

Carlo Augusto Ward avendo dunque un giorno deciso nell'animo suo di dedicarsi alla letteratura ed avendo già composto il suo primo volume, volle sottoporlo al giudizio d'un giudice come Tommaso Carlyle e Carlyle accondiscese di buon grado a prendere in esame quel che il Ward aveva scritto e a dichiarar poi con franchezza se l'esordiente aveva o no serie forze per scendere con utilità pubblica e per sua gloria nell'arringo letterario. In un giorno che restò memorabile nell'animo riconoscente di Carlo Augusto Ward, Tommaso Carlyle ascoltò per ben tre ore e mezza di seguito la lettura della prima opera che il Ward aveva scritta. Non sappiamo come Carlyle, venuto il momento di esprimere il suo giudizio, quel giorno se la cavasse. Abbiamo però il testo della lettera che il 6 luglio 1854 il Carlyle indirizzò al suo amico che gli aveva sottoposto ancora un manoscritto e gli aveva richiesto ancora giudizi e consigli sul suo ingresso nel mondo letterario: «Ho dato un'occhiata al vostro manoscritto e son dolente di riferirvi — scriveva il Carlyle — che non vedo alcuna probabilità che esso, nella sua forma attuale, possa ottenere un buon successo come produzione letteraria. Se voi risolvete di dedicarvi alla letteratura, alla dubbiosa impresa di svolgere quei qualsiasi doni che possono essere in voi nella forma di *parole* scritte o parlate — impresa che anche per un giovane nel fervore della sua vita e in possesso di vere possibilità ed opportunità per *lavorare* in questo modo io considero davvero molto dubbiosa — è palesemente necessario, in primo luogo, che voi addottriniate *voi stesso*, acquistiate conoscenza larga e vasta, accumuliate esperienze e le condensiate in risultati definiti; in breve che voi cerchiate di giungere a qualche conquista di ciò che a voi almeno sembri la Saggezza e la bella Intuizione, prima che voi tentiate di esprimervi avendo il mondo per uditorio. Altrimenti voi — come avverrebbe ad *ogni altro uomo*, perché la vostra speciale personalità non mi è ancora nota — vi trovereste nella condizione di un uomo che parla senza aver nulla da dire....».

Carlyle sapeva quel che diceva! Sapeva e le aveva già celebrate e lamentate nella *Vita di Schiller* le sofferenze che attendono nel mondo anche gli artefici grandi, i poeti veri e ben altrimenti preparati di quel che fosse preparato il buon Carlo Augusto Ward. Carlyle sapeva che la letteratura era difficile e pericolosa anche per un dilettante in quel mondo che ricaccia nella loro miseria e inchioda alla parete del loro dolore e della crudele realtà gli uomini che «hanno qualche cosa da dire», che «tengon deste le parti migliori della nostra anima», che «formano l'avanguardia nel cammino del pensiero», che sono «il fiore del mondo».

Carlo Augusto Ward dovette rimaner molto afflitto della prima lettera e dovette confessare la sua afflizione e la sua confusione al maestro e dovette richiedergli nuovi consigli intorno al modo di prepararsi alla letteratura, perché il giorno seguente Carlyle torna a scrivergli: «Mi dorrebbe davvero che la mia severa parola fosse andata molto piú in là di quello che io intendevo e dovesse scoraggiare quel nobile impulso che voi potete sentire. Io non nego il vostro talento anche per scrivere un giorno dei libri, io desidero soltanto avvertirvi delle condizioni inesorabili che determineranno se le vostre possibilità potranno diventare realtà in tal caso o rimanere lettera morta.... In tutti i modi, impiegate il vostro tempo libero nel cercare la conoscenza, rendetevi libere poche ore al giorno, leggete dei libri e assicuratevi che siano buoni libri, associatevi ad uomini saggi e rifuggite dalla compagnia dei folli, pensate, riflettete, ricercate; studiate ardentemente di trovare qualche vera e nobile cosa in questo mondo al quale voi potete giurar fedeltà. Il giorno può venire in cui voi potrete veramente esser chiamato a *parlare* alle vostre seguaci creature. Ma io vi dico: sarebbe piú felice per voi che questo giorno non venisse, che quella qualunque nobiltà che è in voi potesse esprimersi per mezzo dell'opera silenziosa e della proficua condotta appellandosi alle Eterne Potenze che sono buoni giudici e *possono* premiare, e non agli effimeri recensionisti che non hanno potenza fuorché nelle biblioteche circolanti e nessun giudizio infallibile per la guida dell'uomo!...».

Non sappiamo se Carlo Augusto Ward comprese bene il vero significato e la vera portata di questi buoni consigli che gli venivano da così alto. Il fatto ch'egli continuò a scrivere ci fa supporre di no. In ogni modo, come egli non si stancava di occuparsi di letteratura, il Carlyle non si stancava di impartirgli i suoi avvertimenti. Quando, nel 1859, Carlo Augusto pubblicò il suo libro *L'Inghilterra sussiste per miracolo* il Carlyle gli dové tornare a dire un'altra volta che in lui «c'erano gli elementi di una virtú veramente considerevole per scrivere come si sarebbe dovuto scrivere allora» ma che si trattava soltanto ancora di *elementi* che richiedevano, per esser portati ad interezza ed a maturità, una lunga lotta di pensiero. Il Carlyle approvava alcune delle idee sostenute dal Ward intorno alle condizioni in cui si trovava l'Inghilterra, le approvava perché probabilmente egli stesso le aveva ispirate, ma avvertiva il dabben uomo che egli non aveva ancora abbastanza meditato su quella virtú che egli, Carlyle, chiamava dei *silenzi* e, quel che piú contava, non l'aveva, questa virtú, abbastanza praticata.

Il Ward non capiva quel che il Carlyle gli consigliava: ritirarsi in silenzio, conservare il silenzio, lavorare con tutte le proprie forze lontano dal vociante mondo, in silenzio. Certo, quello di Carlo Augusto Ward sarebbe stato non il grande silenzio carlyliano da dove a quando a quando prorompono come dal profondo degli abissi del pensiero e della natura le voci dei Profeti e degli Eroi, balza lo squillo possente della Volontà e del Genio trafiggendo di fuoco il cielo e arroventando le anime degli uomini. Sarebbe stato un piccolo silenzio. Ma almeno un silenzio. «Guardando intorno alla rumorosa inanità del mondo, alle parole con poco significato, alle azioni con poca importanza, si ama riflettere sul grande impero del silenzio. I nobili uomini silenziosi, sparsi qua e là, ognuno al suo posto, silenziosamente pensando, silenziosamente lavorando, gli uomini di cui nessun giornale mattutino fa menzione...»

Se Carlo Augusto avesse capito e avesse cominciato subito a vendere in silenzio, coscienziosamente e onestamente, il suo vino!

Carlyle non perdette mai però la sua pazienza dinanzi all'ostinazione del suo amico nell'occuparsi di letteratura. Dalle sue lettere successive appare, sí, che egli sapeva cogliere ogni occasione per ritornare al famoso argomento della «preparazione» e del «silenzio», ma appare anche che egli non rifuggiva dall'intrattenersi col Ward su qualche avvenimento del giorno, per esempio la guerra civile americana, o su qualche personaggio importante, per esempio il Ruskin. Talvolta gli argomenti gravi erano abbandonati per facili piacevolezze ed effusioni gratulatorie. Carlo Augusto non mandava al Carlyle soltanto manoscritti, ma piú gradevoli doni di frutta o di delizie culinarie strasburghesi e il Carlyle occorreva bene che si mostrasse riconoscente e indulgente anche lui alla manía letteraria del suo discepolo.

Un giorno però dopo essergli tornato a dire una volta ancora che «i piú saggi sono specialmente quelli che osservano il silenzio», il Carlyle rivolge a bruciapelo al suo amico queste parole: «Ho dimenticato se voi sapete o no il tedesco e se voi avete fatto una reale e diretta conoscenza di Goethe. Se non lo avete fatto, vi raccomando seriamente di imparare il tedesco, per questo solo motivo, se non per altri. Tra gli scrittori o pensatori europei degli ultimi duecento anni, voi troverete che Goethe solo, per molti importanti rispetti, è unico....».

Era anche questo un modo di spaventare Carlo Augusto Ward se questi avesse capito. Porlo a faccia a faccia con Goethe equivaleva mostrargli quanto poco egli, povero Ward, valeva ancora. Per Carlyle, Goethe era il nuovo Eroe, il nuovo Profeta, era lo scrittore la cui comparsa segnava «una delle epoche della storia degli uomini», l'«unificatore» e il «riconciliatore» degli elementi contrastanti e cozzanti del secolo che a lui sembrava il piú tumultuoso e il piú confuso dei secoli. Era il Dio che aveva con la sua parola fatta la luce dove prima non erano regnate che le tenebre del caos, posto l'ordine dove prima s'era scatenata la confusione babelica. Goethe aveva raccolto nel suo cuore tutte le ribollenti fiumane rovesciatesi sui campi del pensiero umano e da esse aveva tratto una sua fonte di lucida e pura poesia ch'ora avvolgeva il mondo di splendore e d'infinita sublimità. Goethe aveva composto le contradizioni, sedato il tumulto, rifatto l'ordine. Nella sua forza tutte le debolezze del secolo si assolvevano, nella sua visione tutte le difformità del secolo s'armonizzavano in serena bellezza. Egli era la Forza, egli era la Visione. Tutto si riconduceva a lui e in lui era il riposo e il trionfo della volontà. Nell'immenso crogiuolo aureo del suo cuore egli aveva fuso il mondo e lo aveva ripresentato senza scorie, splendente d'una incandescenza inestinguibile. Goethe. Ecco l'uomo, il grande uomo, il dominatore, il signore, l'*Earl*. Di fronte alla parola ch'egli aveva detta, quella d'un Byron non era che una rumorosa sconnessione di esclamazioni incomposte e di gridi isterici, lo spasimo falso d'una finta infelicità, l'impennamento letterario verso una lacrimosa bellezza che non aveva consistenza reale, il brivido d'una febbre ottenuta con un eccitante spremuto fuori da tutta la volgare sentimentalità di moda. Quella del Byron era una musica da ridere, di fronte alla grande musica dell'universo da lui tramutata in luce, in «autentici accenti celesti nel cuore degli uomini». Diceva Carlyle al dabben uomo Carlo Augusto Ward: «Verrà forse il giorno in cui anche voi potrete *parlare*»; ma intanto gli raccomandava: «Cercate Goethe» come per dirgli: «Il giorno in cui tu potrai *parlare* non verrà mai!».

Carlyle amava Goethe, ma amava anche i tedeschi tutti quanti. Era stato il rivelatore della letteratura tedesca in Inghilterra. Era l'apostolo del germanismo. La sua adorazione per Goethe lo rendeva cieco ad ogni altra bellezza che non fosse somigliante a quella forte e ordinata e vittoriosa bellezza germanica che aveva formato un substrato della sua stessa vita. Il 20 ottobre 1870 egli scrive al Ward ch'era per i francesi invece che per i tedeschi, queste parole in cui dichiara apertamente di parteggiare pei tedeschi contro la Francia assalita, assediata, vinta: «Voi mi sembrate, permettetemi di dirvelo, molto in errore per ciò che riguarda il re Guglielmo e i suoi tedeschi; io credo che il re Guglielmo sia un uomo giusto e pio quanto valoroso e che le sue «preghiere a Dio» non siano una lustra ma profonda sincerità; credo, in una parola, che egli sia uno dei pochi europei viventi che abbiano ancora una vera *capacità* di "pregare Dio". Ad altri milioni d'uomini di tutti i paesi io raccomanderei piuttosto di smettere questa operazione. Io anche non son d'accordo affatto con voi sui probabili risultati dell'"entusiasmo nazionale" francese nella difesa di Parigi.... Nessun entusiasmo, soltanto una *vanità amaramente irritata*, e terribilmente ferita ed irritata — e per me è giusto che lo sia — è visibile in quei poveri saltimbanchi di francesi che certamente si comportano in questo momento come una pazza nazione, la piú pazza delle nazioni. Questo *pregante* re Guglielmo ha ora il suo piede sulla gola della Francia e può, se gli piace, a dispetto di tutte le nazioni, come si son messe ora le cose, fare a pezzi l'anarchica Francia, e ridurre in cenere Parigi, se questa fosse la sua intenzione, come credo sia ben lungi dall'essere. In breve io credo che la magnanima, la pia, la forte e modesta Germania sarà d'ora innanzi la regina del continente invece della vana, vaporosa, empia e cattiva Francia, e questo io penso sia l'evento piú benedetto della politica europea che io abbia potuto testimoniare al tempo mio....».

Ecco qui tutto Carlyle, pieno di verità e d'ingiustizia, cieco e veggente, non mai neutrale, sempre appassionato, con tutta la sua anima sempre volta soltanto a un polo della realtà universale, e ferrato contro ogni seduzione. Lo si riconosce e lo si ritrova tutto anche nelle sue lettere famigliari, anche a colloquio col dabben uomo dell'amico suo Carlo Augusto Ward. Egli, il profeta, odia il rimescolamento e la confusione per quanta duttilità sappia mostrare; odia anche l'entusiasmo quando sembri infiammarsi non da un rogo possente, ma da uno scoppiettante nugolo di faville. Egli, il piú forte, sta col piú forte, e mentre l'umile amico si riscalda alla luce dell'incendio gallico, egli si specchia fisso nel sole goethiano. Carlo Augusto Ward non sa dirgli che Goethe aveva odiato quella Germania ch'egli adorava.

Aldo Sorani.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. **5**
Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:
G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

LIBRERIA BELTRAMI di L. CAPPELLI
Via Farini - BOLOGNA - Piazza Galvani

Ing. PIETRO LANINO

GUIDA ITINERARIA STORICO-ARTISTICA
dell' Italia Centrale
Compilata sotto gli auspici dell' Associazione Movimento Forestieri

Volume primo: **Roma - Grosseto - Siena - Orvieto - Viterbo - Roma.** Un volume di formato tascabile, elegante, di pagine 760 con due carte a colori e 32 piani topografici, stampato su carta sottilissima (220 grammi)

Lire **CINQUE.**

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Novità di grande interesse:

Woodrow Wilson
(Presidente degli Stati Uniti d'America)

La nuova libertà

SOMMARIO:
1° *Tramutazioni dal vecchio ordine.*
2° *Il progresso, che cosa sia.*
3° *Uomo libero non vuol custode.*
4° *La vita vien su dal suolo.*
5° *Il Parlamento del popolo.*
6° *Facciamo luce!*
7° *Protezionismo o privilegi particolari?*
8° *Monopolio o libera concorrenza?*
9° *Benevolenza o giustizia?*
10° *Per ripigliare non c'è che ripigliare.*
11° *Gli affari e la loro liberazione.*
12° *Perché si liberi la forte volontà di un popolo.*

Lire Quattro.

Altre novità:
W. B. YEATS - Tragedie irlandesi. Tradotte da Carlo Linati L. **3,50**
On. ARTURO VECCHINI - **Donne, profeti, eroi.** Discorsi civili, L. **4,50**.
— **Arringhe penali.** 2ª edizione L. **6**

Presso i principali librai del mondo.

La difesa del paesaggio e la legislazione

L' avvocato N. A. Falcone a quel *Codice delle Belle Arti*, di cui parlai qui nel *Marzocco* or sono due anni, fa seguire un ottimo volume, edito elegantemente dai fratelli Alinari, dal titolo: *Il paesaggio italico e la sua difesa.* Questo libro, insieme coi lucidi e giudiziosi articoli pubblicati dal Parpagliolo — nel novembre del 1911 e nello scorso aprile — nella *Nuova Antologia*, serve ottimamente a preparare l' opinione pubblica allo studio della legge per la difesa del paesaggio, dall' on. Giovanni Rosadi presentata alla Camera fino dal maggio del 1910, e non ancora discussa. E il momento sembra ormai maturo. Aspettare qualche altro anno significherebbe porre l' Italia in una assoluta inferiorità di contro alle nazioni, non pur d' Europa ma del mondo civile, rispetto alla difesa delle proprie bellezze naturali, del « volto amato della patria » per ripetere la felice definizione di Ruskin.

Due capitoli (1) dedica il Falcone alla esposizione ed all' esame di quello che si è fatto per la tutela del paesaggio fuori d' Italia, fermandosi piú specialmente a trattare della legge approvata in Francia fino dal 1906 come di quella che piú e meglio si avvicina al disegno di legge Rosadi. Difatto le disposizioni degli altri paesi, se possono dimostrare come ovunque, o in un modo o nell' altro, si sia sentita la necessità di una difesa del suolo, della flora e della fauna, se possono quindi servirci di ammonimento e di eccitamento, non corrispondono però al caso nostro in modo particolare.

Non accennerò alle numerose società sorte in Francia e in Inghilterra, in Germania ed in Svizzera, nel Belgio e nella Svezia; alle campagne combattute fino in Giappone; società e campagne che hanno cooperato alla approvazione delle leggi. Anche da noi vivono da tempo — di vita piú o meno intensa e feconda — l' Associazione Nazionale pel Paesaggio, la Lega per la protezione dei Monumenti naturali, il Comitato Nazionale del Paesaggio, costituito dal Touring; e vivono accanto ad associazioni che a loro si possono unire in un'opera efficace, e che vanno dal Club Alpino alla « Pro montibus », dalla Società Botanica, a quella Zoologica. Anche da noi, con ordini del giorno nei congressi, con voti isolati, con articoli e con discorsi, si combatte ormai da quasi dieci anni.

Accennerò piuttosto a quei provvedimenti legislativi che piú particolarmente si riferiscono alla difesa del paesaggio dagli attentati della speculazione e della *réclame*, per venir poi a parlare della legge francese.

La Prussia nel 1902 e nel 1907, ha già provveduto alla bellezza delle città e delle campagne; il regno di Sassonia e il granducato di Sassonia Coburgo hanno dal 1909 leggi a difesa del paesaggio; e il granducato di Hesse ha dal 1902 un' ordinanza che organizza la classifica dei siti naturali sotto la vigilanza del Prefetto; a questi è data la facoltà di autorizzare o no i lavori che importino una variazione qualsiasi ai luoghi classificati. Cosí pure fino dal 1902 la Germania, mentre contrastava all' Inghilterra il primato nelle industrie, iniziava la lotta contro gli attentati della pubblicità con una legge che possiamo presumere applicata e rispettata.

L' Inghilterra, pur quasi lasciando a società private la tutela del paesaggio, ha nel 1907 limitato e frenato con un *bill* gli eccessi della pubblicità. L' America stessa, mentre da un lato creava quei parchi nazionali, quali quello famosissimo di Yellowstone che misura venticinquemila chilometri di superficie, tutelando cosí in modo assoluto le sue bellezze e rarità naturali, dall' altro lato, anche fuori dei dodici parchi nazionali, ha in alcuni Stati provveduto rigorosamente a disciplinare l' invasione dei cartelloni. E qualcosa di simile ha fatto pure la Nuova Zelanda.

Per fortuna nostra v' è però nel mondo anche la Spagna, di rossiniana memoria!

Ma continuiamo nell' enumerazione: la Norvegia ha una legge per la protezione dei monumenti naturali; la Svezia ha creato dei parchi nazionali; altri ne ha creati la Svizzera, che pure ha una legge — non potremmo dire quanto rispettata — contro le esagerazioni della *réclame*, e leggi cantonali di speciale carattere; il Belgio, infine, ha dal 1909 una legge contro l' invadenza della pubblicità; dal 1911 una che obbliga, chi in qualsiasi maniera modifica il suolo, a riparare ai danni recati alla bellezza del paesaggio con nuove piantagioni e a ricoprire con un tappeto di erbe — poiché con la legge si mira specialmente alle opere minerarie — gli scavi, gli sterri, gli scarichi; mentre recentemente si vietava la distruzione delle vecchie dune, e mentre si attende la discussione di un disegno di legge per la protezione degli immobili interessanti — oltre che la storia, l' archeologia, l' arte e la scienza — anche il *pittoresco*.

* * *

La Francia è la nazione che ha fatto di piú fino ad oggi: la legge del 1906, che s' intitola: *Loi organisant la protection des sites et monuments naturels de caractère artistique;* quella, dello stesso anno, che subordinò la concessione di opere per la trasmissione della energia elettrica alla incolumità del paesaggio; e quella, del 1910, limitante l' abuso dei cartelloni, che sono stati vietati lungo le strade ferrate con una legge recente, mentre altre, sussidiarie, se ne stanno elaborando.

Ma a noi interessa specialmente la prima, la quale consta di sei articoli. Il primo e il secondo contemplano la istituzione di *Commissioni dipartimentali* cui è affidata la compilazione di un elenco di tutte le proprietà fondiarie la cui conservazione può avere un *interesse generale* dal lato artistico e *pittoresco*, ed è affidata anche la vigilanza di tali luoghi. Il terzo dispone che i possessori delle proprietà elencate siano invitati ad impegnarsi a non modificarle o distruggerle senza l' autorizzazione della Commissione dipartimentale e l' approvazione del Ministero. Se il proprietario accetta, l' immobile viene catalogato (*classé*); se rifiuta, la Commissione ne dà comunicazione al dipartimento ed al comune interessati.

E questi (art. 4) possono espropriare l' immobile in questione; mentre l' immobile del proprietario che ha accettato il *classement* non può esser toccato senza gli accennati permessi, pena un'ammenda che va dalle mille alle tremila lire (art. 5). L'ultimo articolo applica la legge anche all' Algeria.

Purtroppo gli onorevoli Beauquier e Dubuisson che proposero la legge debbono esser rimasti molto delusi nella loro ottimistica aspettazione. Dall' aprile del 1906 a tutto il dicembre del 1911 il catalogo o *classement* comprendeva soltanto 92 proprietà in gran parte comunali, dipartimentali o di Stato, mentre nessuno o quasi dei dipartimenti e dei comuni aveva approfittato della facoltà di espropriare quei luoghi pei quali il proprietario aveva rifiutato la catalogazione.

Né l' insuccesso, credo, ha bisogno di spiegazioni. Può essere però a noi di ammonimento perché, come ho detto, il disegno di legge Rosadi segue da presso la legge francese.

Anch' esso, infatti, dispone con l'articolo primo che « tutti quei luoghi che hanno un *notevole interesse* pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura non possono essere distrutti né alterati senza autorizzazione del Ministero della Istruzione ». L' articolo secondo, pur saggiamente dispone, anche contro la invasione della pubblicità, che « presso i luoghi indicati nell' articolo precedente non si possono eseguire nuove opere né ricostruzioni che ne danneggino l'aspetto ». Il terzo riguarda la notifica di *notevole interesse* e la diffida a non distruggere e a non alterare. Il quarto è cosí formulato: « Qualora il proprietario dichiari di non voler sottostare al vincolo di non distruggere e di non alterare, lo Stato può procedere all' espropriazione per causa di pubblica utilità a norma della legge 15 gennaio 1885 (che è quella del risanamento di Napoli). Il diritto di espropriazione spetta, oltre che allo Stato, alle provincie, ai comuni e agli enti morali legalmente riconosciuti ».

L' articolo quinto dispone che la procedura dell' espropriazione « deve essere iniziata non piú tardi di due mesi dalla dichiarazione fatta dal proprietario di non voler sottostare al vincolo impostogli ». Il sesto, in corrispondenza alla legge per le Antichità e Belle Arti, nega l' espropriazione da parte dello Stato dei luoghi notificati appartenenti a Provincie, Comuni, Enti morali. Il settimo contempla la costituzione di una *Commissione centrale*, alla quale (per l' articolo 10) debbono dare indicazioni e suggerimenti i sindaci, i soprintendenti e direttori delle Antichità e Belle Arti e gli ispettori dei dipartimenti forestali.

Finalmente gli articoli undici e dodici dispongono le pene per i *contravventori* alla legge.

La quale il Falcone lungamente e acutamente commenta con alcuni rilievi che mi sembrano degni di considerazione.

Osserva infatti come nell'articolo primo, alla dizione *notevole interesse* sia da preferirsi quella di *pubblico interesse* che non solo corrisponde alla dizione della legge francese, non solo si trova nell' ordine del giorno col quale l' ufficio centrale del Senato invitava, nel 1909, il Governo a presentare un disegno di legge in difesa delle bellezze naturali, ma anche trova una stretta rispondenza nella dizione *interesse* storico, archeologico, paletnologico o artistico del primo articolo della legge vigente per le Antichità e Belle Arti; dizione questa, si noti, che parve a tutti un' ottima correzione di quella del *pregio* e del *sommo pregio* contenuta nella legge del 1902.

Osserva ancora, e non inopportunamente, il Falcone, che il disegno di legge trascura il *pittoresco* chiaramente indicato nella francese; e trascura anche la *tradizione* che pure ha la sua importanza nella vita di un popolo, accanto alla storia ed alla letteratura.

È vero ché *pittoresco* e *tradizione* possono essere termini mal definibili; ma d' altra parte qual fatto diventa storia, qual scritto letteratura? Anche qui abbiamo una relatività non diversa da quella del pittoresco e del tradizionale e leggendario.

Richiamandosi alla legge francese, che ha istituito le Commissioni dipartimentali, il Falcone è contrario ad accentrare ogni facoltà nel Ministero della Istruzione e nella Commissione Centrale. E di fatto tale accentramento sarebbe dannoso rispetto alla *notifica d' interesse* la quale, per le Antichità e Belle Arti, è fatta appunto dalle Sopraintendenze locali; ma è necessario però, qualora si tratti di modificare o annullare tale notifica, o in qualsivoglia modo si tratti di iniziare trattative col proprietario dell' immobile notificato. Poiché occorre in tal caso una unità di criterio che le commissioni locali non possono avere.

Qualcosa di simile, se non di identico, avviene per le Antichità e Belle Arti, dove il Consiglio Superiore ha appunto quelle funzioni che spetterebbero, secondo la futura legge, alla Commissione Centrale.

Finalmente, riguardo all' articolo 5, il Falcone ritiene, come già fece il Parpagliolo qui nel *Marzocco*, troppo breve il termine di due mesi per iniziare l' espropriazione quando, ad esempio, il termine della prelazione per gli oggetti d' interesse storico artistico archeologico è di tre mesi, ed è prorogabile a sei. E la pratica insegna che anche sei mesi qualche volta non bastano.

E rispetto agli articoli 11 e 12 mi pare che l' autore di questo volume giustamente osservi come alle parole *chiunque contravviene*, siano da preferirsi le parole *chiunque viola* per le ragioni stesse, per le quali l'on. Rosadi volle che nella legge per le Antichità e Belle Arti si parlasse di *violazione* e non di *contravvenzione*. Tanto piú, osserva il Falcone, che alla contravvenzione corrisponde l' ammenda che non può superare le duemila lire, mentre alla violazione corrisponde la multa che può anche superare quel massimo di diecimila lire che è stabilito nell' articolo 11 del disegno di legge.

Riguardo poi alla applicazione della legge sul Risanamento di Napoli, il Falcone concorda perfettamente con quanto già ha detto e qui nel *Marzocco* e nella *Nuova Antologia* il Parpagliolo « dimostrando all' evidenza — sono parole del Falcone — che l' espediente sarebbe illusorio e vano, non solo perché dottrina e giurisprudenza hanno concordemente interpretato e attuato la legge del 1885 in un modo che annulla il favore da essa promesso all'espropriante, ma anche perché l' applicazione dello speciale sistema d' indennità che si vuole applicare, per la mancanza d' imponibile in certi catasti e dei fitti decennali, sarebbe impossibile ».

Ma a malgrado di queste osservazioni, il Falcone ha fiducia nell' efficacia di questa legge, e invece di gridare, come ha fatto recentemente il Parpagliolo: *né vincolo volontario, né espropriazione!* propone, non senza audacia, di istituire un *Monte delle bellezze naturali* corrispondente a quello delle *Belle Arti*, con una parte dei proventi della tassa di soggiorno nei luoghi di bagni o di cura; tassa che permette ad alcune stazioni climatiche di sbizzarrirsi in abbellimenti anche superflui con un rincaro di vita impreveduto certamente dal legislatore.

Ma di questa proposta, e dell' altra, condivisa dal Parpagliolo, di indennizzare in certo modo i proprietarî di *luoghi notificati* con lo sgravio o il rimborso dell' imposta fondiaria — e ciò specialmente, secondo il Falcone, per le zone viciniori al paesaggio *d' interesse*, e delle quali è parola all' articolo secondo della proposta di legge —; ma della possibilità, accennata in questo recente volume che i regolamenti edilizi dei varî comuni possano integrare — e *sgravare*, aggiungerei — la legge in quistione, ritornerò forse tra breve, riprendendo a riesaminare questo disegno, che con qualche ritocco, consigliato specialmente dalla esperienza della legge francese — esperienza non ancora possibile quando nel 1910 il disegno fu presentato dall' on. Giovanni Rosadi — può e deve diventare un buono e valido strumento a salvare il nostro italico paesaggio.

Nello Tarchiani.

---

(1) Do qui l' indice dei capitoli, per comodo del lettore: L'evoluzione della proprietà — I tentativi di difesa del nostro paesaggio — Le ville, i giardini, i parchi — La difesa del paesaggio (Proposta di legge dell'on. Rosadi) — La difesa del paesaggio in Francia — All' estero — La *réclame* — La fauna e la flora — Boschi e foreste — La pineta di Ravenna — La festa degli alberi — Il paesaggio nell'arte — Il volto amato della patria.

MARGINALIA

★ **I temi di licenza** per gli istituti medi che ai primi di luglio per solito procurano un quarto d' ora di schietta ilarità al pubblico scolastico e non scolastico, quest' anno furono assunti agli onori dei ragionati dissensi e della discussione. Dunque qualche cosa di meglio che temi schiettamente umoristici, di quell' umorismo che è tanto piú irresistibile quanto piú si dimostra involontario. Già per i temi di licenza liceale è piaciuta l' innovazione della terna offerta in iscelta invece dell' alternativa fra due temi, come si era fatto sin qui. E quale varietà! Un tema civico politico, un tema linguistico letterario, un tema storico morale. Quest' ultimo « L' Antico e noi » che riproduce il titolo di un libro famoso sebbene recente, aveva probabilmente l' ottima intenzione di avviare i giovani a discutere un argomento di cultura classica fuori dai fioriti sentieri della retorica tradizionale. In pratica non si può escludere che il raffronto abbia indotto parecchi candidati a sgranare la coroncina delle frasette stereotipe piene di ammirazione per l'Antico e di compunzione per il Contemporaneo, nello stile ufficioso che possa sembrare piú gradito a Pericle, considerato come una delle maggiori autorità costituite del Liceo non ancora tutto moderno. Anche migliore occasione per uscire una buona volta dai campicelli della retorica l' offriva il secondo tema, pure essendo, pare impossibile, un tema di parole. Forse perché si trattava di parole nuove. Insomma un ottimo tema perché costituiva un ottimo spunto per dimostrare quell' intelligenza che deve pure rivelarsi nell' esame. Quanto al tema civico politico che ha offerto piú larga materia di discussione, la massima del Capponi che afferma « quando si chiama la forza del popolo a fare impeto nelle vie, il vero popolo non risponde » ma si vede uscire una moltitudine che stravalica, come chi dicesse la teppa, non si può dire davvero che non avesse senso o carattere di attualità. Taluno può pensare che ne avesse anche troppo. Ma si può dire che fosse egualmente opportuno? A noi per esempio non piace affatto che il Governo, il quale volere o no è uno e inscindibile, abbia l' aria di cercare un conforto o un appoggio per la tutela dell' ordine pubblico e quindi per la condanna della « moltitudine che stravalica » in un tema di licenza liceale e nello svolgimento che qui deve essere per forza a rime obbligate, sotto pena di apparire sovversivo. Le circolari di Palazzo Braschi possono andar bene per i prefetti ed anche in momenti eccezionali per i cittadini maggiorenni: ma non si deve ammettere che ne abbia bisogno la gioventú maturata nella cultura classica. E se qualche candidato, come corollario di una definizione astratta, da cui non gli era lecito dissentire, ne avesse preso in esame l' aspetto pratico e cioè il modo col quale il Governo ha inteso la massima capponiana quando si trovò di fronte la moltitudine che stravalicava?... Ma ammettiamo che Palazzo Braschi non c' entri e allora questa Minerva che sentenzia e sentenziando attraverso le prove di esame ha l' aria di voler risolvere l' arduo problema della disciplina della strada, che attende pur troppo fra noi anche un principio di soluzione pratica, assume un aspetto fra il negromante e la sonnambula che non par fatto per aumentarne l' autorità.

★ **Stendhal critico di Molière.** — In un frammento inedito del suo giornale, relativo al secondo suo soggiorno a Parigi nell' agosto del 1804 — frammento pubblicato ora dal *Divan* — Stendhal non esita a prendersela con Molière criticando rigorosamente il *Misantropo.* Stendhal trova parecchi difetti nel capolavoro del grandissimo commediografo. « In una commedia intitolata il *Misantropo* — egli scrive — una volta che si è convenuto di dare questo nome ad Alceste, egli dovrebbe far tutto e tutto dovrebbe aggirarsi intorno a lui. Ora invece: 1° Lo scioglimento non dipende da lui. 2° La scena dei due marchesi, la lunga scena d' Arsinoé sono episodici. 3° Egli non dipinge abbastanza il suo carattere con le sue azioni e Molière non lo mette in quegli imbarazzi terribili in cui il combattimento di due passioni ci mostra cosí bene il fondo d' un carattere. Noi dovremmo vedere in questa commedia le azioni piú forti dove entra il carattere di Alceste, invece non vediamo di forte che la scena del sonetto. È semplicemente un cuore davvero innamorato e non un misantropo, che si mostra nella scena d' amore con Celimene. In una parola questa commedia non fa tutto ciò che dovrebbe fare ». E qui Stendhal comincia a correggere Molière: « Ella dovrebbe: 1° Dipingerci Alceste con lineamenti il piú possibile vigorosi. 2° Far che i lineamenti, dipingenti il meglio possibile i caratteri, fossero accomodati in modo che ne risultasse l' interesse piú vivo. Questo non è. Il lavoro è freddo, non ha né il calore della tragedia, quell' ansietà che vi trascina come nell' *Oreste* di Alfieri, né il calore della commedia, quello che regna nel *Cocu imaginaire* o nel *Médecin malgré lui*, calore che viene da ciò che lo spirito è continuamente divertito da qualche cosa di nuovo ». E Stendhal insiste ancora: « V' è in Alceste la imperfezione capitale che la testa non è abbastanza buona. Egli doveva vedere che tutti quei mali che non poteva sopportare provengono dal governo monarchico e volgere contro il tiranno l' odio che gli inspirano i vizi dei contemporanei. Non prendendo questo partito, non avendone la forza, egli dovrebbe farsi un'idea chiara della virtú e per fare ancora qualcosa di buono parziale, non attaccandosi alla radice del male, restar nel mondo per legarvisi con quel po' di gente onesta che c' è e far tutto il bene possibile. Che se Molière ha voluto rendere Alceste ridicolo per non aver abbracciato questo partito, egli doveva mostrarcelo e farglielo dire almeno da Philinte. Questo Philinte non combatte il suo amico con le ragioni migliori; il suo amore fa ricordare che ascoltiamo una commedia. Bisognava sopprimerlo. In generale questo personaggio e tutti i personaggi secondari della commedia non sono d' una natura abbastanza bella. Io vorrei che, per la maggior parte allegri e spiritosi, essi ci dessero il sorriso della felicità ».... Neppur lo stile del *Misantropo* contenta il difficile Stendhal. « Lo stile — egli soggiunge — è invecchiato perché era troppo figurato. Qualche volta è uno stile anche grossolano; in genere non è abbastanza rapido ed è troppo chiacchierone. Le due prime scene del *Medico suo malgrado* e del mentitore sono ben altrimenti rapide.... ». Ma dopo tutte queste critiche Stendhal si ravvede un po': « Tutto ciò non impedisce a questa commedia d' essere la seconda o la terza commedia del mondo, se non la prima. Forse la pubblicazione delle opere d'Alfieri la farà un po' cambiar di posto.... Shakespeare ha il suo *Timone* abbastanza buona commedia da paragonare a questa, ma il soggetto non è interessante. Noi sappiamo bene che gli amici dei ricchi amano piú la loro tavola che loro ». E Stendhal termina la sua critica di Molière avvertendo se stesso, se scriverà mai delle commedie serie, di metterci sempre un po' di comico, magari cattivo...

★ **Il centenario di un romanzo anonimo.** — In un tempo in cui non si fa altro che celebrare dei centenari sarebbe imperdonabile non ricordarsi del primo centenario che ricorre in questi giorni di un romanzo anonimo. Veramente il romanzo non è ormai piú anonimo. Si tratta del famoso *Waverley* di Walter Scott, l'opera che fece epoca nella storia della letteratura inglese e specialmente nella stessa vita dell' autore. Fu precisamente il 7 luglio 1814 che Walter Scott lanciò i tre volumi di *Waverley*, senza però apporvi il suo nome. Egli conservò il segreto sull' autore del libro per moltissimi anni fino a che il fallimento di un editore non lo costrinse a strappare il velo. La storia di *Waverley* è abbastanza curiosa. Il Byron era diventato famoso e Walter Scott dovette nel 1813 accorgersi che era indubbiamente sorto un poeta destinato a soppiantarlo per sempre. Non si poteva certo paragonare la storiella del *Signore delle Isole*, il poema di Walter Scott, ai poemi che il Byron andava lanciando con infinito favore ad un pubblico sempre crescente. Allora Walter Scott decise,

G. C. SANSONI Editore · Firenze

GIORGIO ARCOLEO

Giovanni Boccaccio: l'uomo e l'artista

Conferenza tenuta nella Sala di Dante in Orsanmichele (*Lectura Dantis*).

Prezzo: UNA Lira

S' invia *gratis*, a richiesta, l'elenco Collezione *Lectura Dantis* e pubblicazioni dantesche.

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall' **idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e in ispecie del Rigutini e della Crusca.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.
Volumi pubblicati:

A. SPIR — **Saggi di Filosofia critica.** Introduzione di P. MARTINETTI . . . . L. 2,50
PAUL CLAUDEL — **Arte poetica** . . . . L. 2,50
GIOVANNI PAPINI - **Sul Pragmatismo** . . . . . . L. 2,50
GIUSEPPE FERRARI - **La mente di G. D. Romagnosi** L. 2,50
MIGUEL DE UNAMUNO — **Del sentimento tragico della vita.** Parte prima . . . L. 2,50
G. CAPONE BRAGA — **Saggio su Rosmini.** « Il mondo delle idee » . . . . L. 2,50

I sei volumi assieme franchi di porto per L. 13

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie*	3.75
KOHLER u. W., *Allgemeine Rechtsgeschichte* I (diritto orientale e romano)	12.15
L. A., *Senecae Apocolokyntosis* (testo)	—.75
BONNIER, *Défense organique et centre nerveux*	3.75
ARREN, *Sa majesté la publicité*	3.75
Πολίτου Ἐκλογαὶ ἀπὸ τὰ ἑλληνικὰ τραγούδια	5.25
☞ STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOURGET, *Le démon du midi* (Roman)	7.50
HAUVETTE, *Boccace*	6.50
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
KIANLEHN, *De scaenico dialogorum apparatu*	4.—
HÜBNER, *De Pluto*	2.10
NATORP, *Über Platos Ideenlehre*	1.35
WIRTH, *Rasse und Volk*	9.75
WELMANN, *Die Schrift des Dioskurides περὶ ἁπλῶν φαρμάκων*	4.—
☞ BÜLOW, *Germania Imperiale.*	10.—
MANTEGAZZA, *Il Mediterraneo*	5.—
PIZZETTI, *Musicisti contemporanei.*	4.—
GALLI, *Fiesole. Il Museo e gli scavi* (Guida)	3.—

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

e fece assai bene, di lasciare la poesia per la prosa. Ma perché egli volle conservare per tanto tempo l'anonimato? Le ragioni di questo mistero restano sempre un po' incerte. Molto probabilmente l'anonimato non fu dovuto che al timore che Walter Scott nutriva di presentarsi dinanzi al pubblico con un'opera di prosa. Egli diceva d'altra parte che al pubblico non doveva importare nulla che l'opera fosse o non fosse firmata. « Se io dessi il mio nome ad un libro senza averlo scritto — diceva egli piú tardi — questo certo sarebbe un inganno, ma io penso che non ci sia nulla di male che un autore si serva del suo proprio diritto di dare o non dare il suo nome all'opera sua. Il Mackenzie non ha mai posto il suo nome sulle sue opere fino a che esse non giunsero alla loro ultima edizione e Swift ha dato il suo nome soltanto a ben poche delle sue infinite pubblicazioni ». « In quanto al guadagno tutti sanno — soggiungeva lo Scott — che io sacrifico molto danaro pubblicando il mio romanzo anonimo ». Tutta Edimburgo, la città dove Scott abitava, fu invasa, quando apparve *Waverley*, da una grande curiosità; curiosità di conoscere l'autore e di conoscere gli originali delle persone che l'autore aveva effigiate nel suo romanzo. Fu un chiacchierio senza fine. Lo Jeffrey diceva, secondo ha narrato lo Scott stesso, di essere pronto a fare qualsiasi giuramento che il romanzo era proprio di Walter Scott. Un altro critico di fama, invece, sosteneva a spada tratta e con altrettanti giuramenti che il romanzo non poteva affatto essere di quell'autore; cosicché in breve tempo si trovò che la città era divisa in due partiti. L'importante era che il romanzo si leggeva ed aveva un successo assai piú grande di quello che avrebbe potuto avere un altro poema del buon Walter. È curioso inoltre ricordare che tra le voci che correvano allora sull'autore di *Waverley* ve ne fu una la quale attribuiva la paternità del romanzo ad un fratello di Walter Scott che si era recato al Canadà e si era impiegato come contabile in un reggimento. Il vero autore si compiacque di far circolare egli stesso questa strana voce e scrisse una lettera al fratello pregandolo di entrare davvero nella piccola congiura e di mandargli da lontano qualche rozzo materiale che egli poi avrebbe ben disposto e bene accomodato per un altro romanzo. La fatica del fratello sarebbe stata poi da lui compensata largamente Naturalmente questa curiosa collaborazione non ebbe mai luogo; ma nondimeno Walter Scott continuò a negare per un certo tempo la paternità dei suoi romanzi. Quando egli fece con l'editore Constable un contratto per le altre opere sue, volle fosse stipulato che il suo nome non dovesse essere pubblicato sotto minaccia di una forte penalità.

★ **La morale degli scavi egiziani.** — Uno dei piú grandi egittologi moderni, il professor Flinders Petrie dell'University College di Londra, scrive nel *Daily News* le impressioni riassuntive delle sue campagne di scavi. L'insegnamento maggiore che ci viene da questi scavi — egli dice — è che essi portano alla luce l'opera meravigliosa che gli uomini compirono migliaia di anni fa e che quest'opera fu compiuta con una abilità ed una perizia tecnica eguale alla nostra. L'arte dell'oreficeria, ad esempio, era nell'antico Egitto sviluppata in un modo che noi non abbiamo superato. Cosí nel taglio e nell'incastonamento delle pietre preziose gli egiziani raggiunsero, in tempi in cui la storia si confonde ancora con la preistoria, la perfezione. Né questo è tutto. Gli egiziani seppero meravigliosamente lavorare la pietra. Cinquemila anni fa essi tagliavano il granito come noi o meglio di noi. Un sarcofago lungo otto piedi ha le sue pareti tagliate cosí sottili e leggere che possono paragonarsi per lo spessore a cartoncini di biglietti da visita L'abilità poi di quegli artieri non era soltanto meccanica I ritratti che si son ritrovati incisi in avorio o scolpiti in pietra mostrano un senso artistico sviluppatissimo e raffigurano veri caratteri, caratteri di regnanti che testimoniano nelle loro immagini stesse la forza e la sapienza del governo. La nobiltà del carattere l'apprezzavano gli antichi egiziani quanto noi, se non piú di noi. Gli scavi ci hanno rivelato ingiunzioni, consigli e proverbi di duecento generazioni fa, che noi possiamo anche ora utilmente ricordare e seguire. « Se tu sei stato trovato buono nel tempo della fortuna, quando verrà la sventura tu ti troverai capace di sopportarla » « Fa' che il tuo cuore trabocchi, ma che il tuo labbro sappia contenersi ». « Di che parleresti tu tutti i giorni? Lascia che gli ufficiali parlino dei loro doveri, che la donna parli di suo marito e che ogni uomo parli degli affari propri! » « Non far che il tuo cuore s'inorgoglisca per la tua sapienza, ma conversa con l'ignorante come col dotto perché l'ultimo limite dell'intelligenza non è raggiungibile e nessun savio ha mai saputo tutto ciò che gli sarebbe stato utile di sapere ». E l'uomo savio che segue questa massima aggiunge: « Io sono l'amico dell'ignorante e del miserabile; dolce e piacevole sono a colui che non ha nulla ». « Non far sí che il tuo cuore devii nel cercar di raggiungere ciò che non ti compete ». Se il mondo avesse sempre seguíto le istruzioni di duemila anni fa, quanto sarebbe oggi migliorato! Come si conoscono — soggiunge il professor Flinders Petrie — le nostre limitazioni e l'importanza dell'eredità straordinaria del passato, quando si viene a contatto con una civiltà sí evoluta eppure sí lontana come quella dell'Egitto primitivo! Eppure conoscere il passato dell'umanità ed applicare al presente i suoi insegnamenti è forse il miglior modo di preparare degnamente il futuro....

★ **Ronsard cavaliere del Cristo di Portogallo.** — L'anno stesso in cui Camoens nasceva nel Portogallo, veniva al mondo presso Vendôme Pierre de Ronsard e, venti giorni prima della strage di San Bartolomeo, il poeta preferito di Carlo IX pubblicava i quattro primi canti della sua *Franciade*, mentre Camoens riusciva finalmente a far stampare i suoi *Lusiadi* il cui successo in Europa fu considerevole. V'è in questa coincidenza di date un ravvicinamento abbastanza curioso da segnalare tanto piú che i due grandi poeti latini ricevettero simultaneamente il titolo di principi dei poeti del loro tempo. Ma se Ronsard morí pieno di gloria e di onori, Camoens ebbe una fine tragica e miserabile. Tanto Carlo IX si compiacque di proteggere Ronsard, tanto Don Sebastiano, il giovane re che doveva perire nel Marocco consumando la rovina del Portogallo dopo aver sognato un grande impero africano, s'interessava poco alle belle lettere. Egli per poco, però, non divenne cognato di Carlo IX perché negoziati diplomatici molto seri erano stati intrapresi tra la corte di Portogallo e quella di Francia per maritare Margherita di Francia con Don Sebastiano. Durante questo periodo di trattative matrimoniali, Carlo IX scrisse al Cardinale Infante del Portogallo una lettera autografa per domandargli di accordare al Ronsard, poeta suo favorito, l'ordine del Cristo. La lettera, inedita finora, viene adesso pubblicata dal *Mercure de France*. Essa dice: « Eccellentissimo ed illustrissimo principe, nostro carissimo ed amatissimo cugino. Avendo inteso la singolare affezione che il nostro amato e fedel consigliere elemosiniere ordinario Pierre de Ronsard gentiluomo di Vendôme ha pel servizio e la grandezza dell'Ordine della Croce di Cristo e per meglio impiegarvisi e giungere al grado di cavaliere del detto Ordine, noi scriviamo al nostro caro e buon fratello e cugino il re del Portogallo in favore del detto Ronsard affinché sia suo buon piacere di volerlo accogliere e sapendo quanto voi potete per lui a questo riguardo noi abbiamo voluto pregarvi di fare al detto Ronsard questa grazia della quale siamo sicuri egli si renderà degno perché questo personaggio è eccellente in dottrina e ci ha reso grandi e segnalati servigi. E vi assicuriamo che noi riceveremo con singolar piacere il favore che vi piacerà impartirgli per considerazione nostra e di cui noi ci ricorderemo quando in simil caso voi vorrete richiederci, pregando Dio, eccellentissimo ed illustrissimo Principe, di avervi nella sua santa grazia. Scritto a Soissons il medesimo giorno di novembre 1570 ». A quest'epoca l'ordine del Cristo era assai famoso e vi si annetteva molta importanza. È inutile aggiungere che Pierre de Ronsard fu subito nominato commendatore del Cristo e l'ambasciatore del Portogallo, in missione straordinaria a Parigi, rimise egli stesso le insegne dell'Ordine al fondatore della *Pleiade* nel momento in cui il Tasso, anch'egli gran poeta latino, si trovava anche lui alla corte di Francia. Ronsard aveva accolto il Tasso con simpatia e cordialità ed entrambi si intrattennero sull'illustre portoghese, il *colto e buon Luigi* al quale proprio allora il Tasso aveva dedicato un magnifico sonetto. La lettera di Carlo IX, singolare lettera dove si vede un re chiedere con un proprio autografo una onorificenza per un poeta amato, è conservata negli archivi della Torre de Pombo a Lisbona.

★ **Walt Whitmap, la natura e la democrazia** — La poesia di Walt Whitman è piena di uno sfrenato amore della natura; ma anche i suoi diarî e le sue memorie ne sono pieni. Leggiamo, pubblicate dalla rivista l'*Effort Libre*, queste note che portano la data di un giorno di marzo. « Scrivo questo in campagna dove sono ritornato, ma in un luogo nuovo. Sono seduto sopra un tronco d'albero nel bosco, fa caldo, fa sole, è mezzogiorno. Ho girovagato spingendomi innanzi tra gli alberi, fusti di pini slanciati, di querci, di noci bianchi, in mezzo a cui è una vegetazione folta e il suolo è coperto dovunque di detriti, di foglie morte, di legna secca, di muschio, tutto solitario, primitivo, feroce. Vi sono sentieri lasciati tali e quali conducenti qua e là, come tracciati lo ignoro, perché nessuno sembra venir qui, né uomini, né bestie. La temperatura è oggi di circa quindici gradi, il vento carezza la cima dei pini, io mi seggo ed ascolto il suo sospiro rauco là in alto a lungo a lungo, poi faccio delle flessioni attaccandomi a dei giovani alberi per sgranchire le mie membra ».... Ecco dunque una mattinata nella foresta che ha tanta importanza da essere tramandata almeno in un diario alla memoria che si compiace di ricordi campestri. Ma la natura per il poeta americano ha anche un'importanza politica. La democrazia ha bisogno di lei. « La democrazia soprattutto s'affiglia all'aria aperta; non è soleggiata, robusta e sana che in compagnia della natura, come l'arte. Qualche cosa è indispensabile per temprare l'una e l'altra, per trattenerle, impedir loro di versare negli eccessi, nella morbidezza. La democrazia americana, nelle sue miriadi di individui, nelle sue officine, nei suoi studi, nei suoi magazzini, nei suoi uffici, attraverso le sue dense strade, le sue case urbane e tutta la loro vita complessa e sofisticata, deve essere irrobustita, ravvivata da un contatto costante con la luce e l'aria e ciò che vi cresce con lo spettacolo della vita campestre, gli animali, i campi, gli alberi, gli uccelli, il calore del sole e gli spazi del cielo; altrimenti essa perirà certamente. Noi non possiamo aver grandi razze di artigiani, di operai, di popolani (ciò che è il solo scopo specifico dell'America) se non a questa condizione. Io non posso concepire che la democrazia agli Stati Uniti possegga elementi fiorenti ed eroici, e nemmeno che la democrazia si mantenga senza che l'elemento della natura ne formi una parte essenziale, per essere il suo principio di salute, il suo principio di bellezza, per essere realmente il substrato di ogni politica e di tutto l'equilibrio e di tutta la religione, di tutta l'arte del Nuovo Mondo. Infine la moralità. Che cosa è la virtú — ha detto Marco Aurelio — se non un accordo vivente ed entusiasta con la natura? Forse infatti gli sforzi dei veri poeti, dei fondatori di religioni e di letterature di tutti i tempi sono stati e saranno sempre, ai giorni nostri e nel tempo avvenire, essenzialmente gli stessi: ricondurre i popoli dai loro sviamenti continui, dalle loro astrazioni malaticce, al concreto originale e divino, al concreto comune a tutti e che non si trova da comprare »....

★ **L'insensibilità di Rimbaud.** — Una delle piú grandi voluttà di Rimbaud sembra essere stata l'ingiuria. Egli aveva un genio speciale per trovare contro il mondo e contro gli uomini le parole piú crude e piú volgari; ma egli — scrive J. Rivière nella *Nouvelle Revue Française* — non era orribile soltanto per le sue parole. Dietro le sue parole era la sua anima piú spaventosa ancora. Egli aveva innanzi tutto una insensibilità incredibile. Era incapace di provare alcuno dei sentimenti normali dell'umanità, non aveva rispetto per nulla, non aveva riguardi, tutte le abitudini sociali gli erano incomprensibili. Non aveva nel cuore che il vuoto, un vuoto bruciante e feroce. Egli firma una delle sue lettere: « Questo senza cuore di Rimbaud ». Perfino di sua madre Rimbaud parla non grossolanamente, ma con una secchezza brutale, con una spietata aridità: « La *mother* m'a mis là dans un triste trou ». « La mère Rim. retournera a Charlestown ». La madre non è nulla per lui e la sua indifferenza per lei sembra tranquilla, senza restrizioni intime, senza rimorsi La stessa indifferenza verso la patria. Mentre i tedeschi penetrano in Francia, egli non sa lamentarsi che di questo: che Parigi non mandi piú libri ai librai di Charleville e in una lettera dove descrive i suoi concittadini che prendono eroicamente le armi contro lo straniero egli non sa fare che un quadro satirico e cattivo degli speziali che rivestono l'uniforme, dei notai, dei vetrai, dei precettori, dei falegnami che si raccolgono in pattuglie. Egli non comprende affatto ciò che si svolge intorno a lui, quel che avviene sotto i suoi occhi per lui non ha senso, egli non vede il motivo di quella agitazione che gli sembra vuota del sentimento che la provoca perché di questo sentimento egli non può farsi immagine alcuna. In luogo degli umili moti del patriottismo, egli non trova nel suo cuore che un gran spaventoso disinteresse pieno di riso. Anzi di odio. Rimbaud non è solamente insensibile; vi è in lui un vero furore, un profondo bisogno di vendetta. Egli desidera vendicarsi del mondo e degli uomini. Egli si trova sempre in stato di legittima offesa, e non potendo far del male in altro modo lo fa con ingiurie e con sarcasmi e di maledizioni. Nessun mezzo gli sembra troppo basso per soddisfare il suo rancore. Bisogna parlare apertamente della ipocrisia e della viltà di Rimbaud. Darzens racconta che ad un convito letterario dove Verlaine lo aveva introdotto, Rimbaud, leggermente ubriaco, si mise a ritmare con una parola sconcia i versi che recitava un poeta. Essendo stato messo alla porta dopo un vivace alterco, Rimbaud attese la fine del pranzo e quando il suo avversario uscí si precipitò su lui con un bastone animato facendogli per fortuna una ferita poco grave. L'aneddoto è stato da Verlaine raccontato in una versione diversa, ma la nuova versione non sembra affatto erronea a chi ripensi il carattere di Rimbaud, mancante assolutamente di ogni senso di dignità e di misura. Del resto, l'eterno sdegno di Rimbaud era, si può dire, d'ordine metafisico. Egli non se la prendeva soltanto con i suoi simili e col mondo intorno a lui; ma con tutto l'universo. Agiva come se nel suo cuore fosse stata messa ad imperare una forza assolutamente in contrasto con tutte le altre forze che reggono l'universo. Da qui la sua continua e spietata ribellione e quel suo straordinario disprezzo di ogni convenzione e di ogni convenienza.

★ **La vita di John Masefield.** — Di tutti gli scrittori inglesi, quello che piú attrae in questi giorni la curiosità del pubblico è John Masefield, il poeta che fu rivelato, si può dire, soltanto l'anno scorso dalla *English Review*. L'opera poetica del Masefield è cosí fortemente individuale e sembra il prodotto di una mente cosí strana e cosí tragica che il pubblico non può non interessarsi alla personalità intima di questo poeta il quale fa tutto, del resto, per rimanere in disparte dal pubblico e dalle ciarle dei circoli e dei giornali letterari. Della vita di John Masefield si cominciano ad aver notizie precise soltanto ora; ma queste notizie — le ricorda il *T. P. s. Weekly* — sono assai poche. Si sa che il Masefield ha corso vario tempo i mari e questo lo si apprende facilmente leggendo le poesie che egli ha or ora pubblicate. Ma tuttavia egli non deve essere stato marinaio per molto tempo. Egli ha dimorato lungamente in America facendo i mestieri piú strani, occupandosi come giardiniere e anche come garzone di caffè. È naturale che tali esperienze personali abbiano molto rafforzato la sua fibra e maturato la sua mentalità, data specialmente la sensibilità che il poeta dimostra. Piú tardi il poeta lasciò l'America per tornarsene in Inghilterra col proposito deciso di guadagnarsi la vita con la penna. Egli era solo, era riservato, era ignoto; ma la sua timidezza, la sua stessa sensibilità lo fecero presto diventare amico di molti confratelli i quali gli facilitarono l'ingresso nella redazione della *Nation*, una rivista in cui egli cominciò a pubblicare le sue poesie. Si ricorda un aneddoto curioso. Il Masefield con questi nuovi amici, anch'essi assai scarsi di danaro e impossibilitati evidentemente a mangiar carne tutti i giorni, incominciò a predicare idee vegetariane e anzi fondò una specie di *club* vegetariano il quale aveva per motto questo aforisma inventato dallo stesso Masefield: « Chi mangia del maiale, pensa da maiale ». Egli passò sei mesi in Manchester nella redazione di un giornale assai autorevole: *Il Manchester Guardian* pubblicandovi periodicamente una colonna di varietà intitolata *Miscellanèa* e scrivendo a quando a quando qualche cronaca teatrale. Ma non riuscí mai a interessarsi vivamente al giornalismo quotidiano, sicché ben presto lo abbandonò. I suoi colleghi di redazione parlano ancora di lui come di un uomo timido e riservato, sempre assorto nei suoi pensieri e collo sguardo sempre vagante qua e là. Quando egli tornò a Londra, lasciò a Manchester l'impressione di un uomo sensibilissimo e alquanto misterioso; degno di un gran rispetto e di ammirazione, ma non lasciò un vero e proprio amico. Fra i suoi amici maggiori furono invece a Londra il Synge e il romanziere Galsworthy ormai famoso anche nel continente; ma per esempio l'Harrison, direttore della *English Review*, non lo conosceva di persona quando cominciò a stampare quei lunghi poemi che fecero la fortuna della sua rivista e che accrebbero considerevolmente il pubblico del poeta. Un giornalista è stato ultimamente a trovare il Masefield nella sua casa, una delle solite case borghesi, e ha trovato un uomo ancora un po' timido ma che dà nello stesso tempo l'impressione di una grande vitalità, un uomo che ha l'aria di uno studioso e nello stesso tempo dell'amante di una vita libera all'aria aperta e che teme sempre di essere disturbato ed ha una coscienza destissima dinanzi al dovere da compiere e agli impegni da osservare. Una delle cose piú curiose del Masefield è la religione con la quale egli si fa il suo the. Egli tiene in casa molte varietà di the in una specie di scrigno e le mescola e le compone con l'orologio alla mano quasi celebrasse un rito sacerdotale.

★ **Il teatro spagnolo.** — Per molti anni la scena spagnola fu dominata da un prolifico drammaturgo le cui opere, piene di forza e di clamore, erano applauditissime non solo dai pubblici intellettuali di Madrid e delle grandi città, ma nelle piú minuscole e lontane platee d'ogni angolo della Spagna. Pochi autori drammatici possono vantare i trionfi di Echegaray. Egli ebbe sulle scene lo stesso posto che Castelar ebbe in Parlamento per la potenza della sua immaginazione, il calore della sua espressione, il suo romanticismo, la sua grazia. Ma Echegaray dominava ancora il teatro spagnolo quando sorsero i nuovi, i giovani: Perez Galdos, Benavente, i Quintero. Questi tre nomi ai quali ne va aggiunto un quarto, quello di Martinez Sierra, indicano — scrive il *Times* in un suo supplemento spagnolo — la riforma del teatro drammatico della Spagna. Tale riforma ha per base la semplicità e la diretta osservazione della vita e si può dire anche la sincerità del metodo. Nella loro penetrante osservazione e nella loro bella semplicità Galdos, Benavente, i fratelli Quintero e Martinez Sierra si assomigliano benché le loro personalità siano abbastanza diverse. Galdos era già assai conosciuto per i suoi numerosi romanzi quando cominciò a scrivere per il teatro. Tra i suoi trionfi sono da ricordare quelli di *La de San Quintin* e di *El Abuelo*. Quest'ultimo lavoro è considerato come un prezioso gioiello della moderna scena spagnola. Benavente per il primo pensò alla vera e propria riforma della semplicità, della verità, della purità. Egli disse con una sua frase che fece impressione: « Io non farò lavori per il mio pubblico, ma un pubblico per i miei lavori. » E cosí fece e il pubblico se lo formò. Una delle sue opere migliori è quella intitolata *La comida de las Freras*, che appartiene però alla sua prima maniera: quella dell'osservazione satirica. Piú profondi e piú tragici sono di lui l'*Alma Triunfante* e *La losa de los Suenos* e una tragedia di vita rurale intitolata la *Malquerida*.... Il geniale ottimismo, il fresco profumo dell'opera dei Quintero sono noti e famosi in tutta Europa. Ma essi non sono i piú giovani. Il piú giovane e quello che farà piú strada come rappresentante d'una nuova generazione è Gregorio Martinez Sierra, poeta e novelliere che si è rivelato un gran temperamento drammatico Tra i varî suoi lavori passionali e delicati sono da notare la *Cancion de Cuna*, *Madrigal*, *Los Pastores* e *Mamà* la piú perfetta delle sue commedie.... Altri notevoli autori drammatici spagnoli sono Dicenta, l'autore del famoso *Juan Josè*, Linares Ruiz, Marquina, il campione del dramma poetico e conservatore della tradizione nazionale con opere come *Las Hijas del Cid*. Né è possibile omettere il nome di Santiago Rusinol, il pittore poeta il cui dramma *El mistico* ha un grande valore e il nome di un altro autore degnissimo di studio e di fama: il Valle Inclan.

BIBLIOGRAFIE

L. Melano-Rossi, *Il Tempio della Pace in Val d'Ermena (presso Mondovì)*. Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

Il Melano-Rossi, che già aveva tutelato da manomissioni e da malintesi restauri il Tempio della Pace a Vicoforte, e che già nel 1907, in un volume pubblicato in inglese, trattando dell'insigne monumento, aveva spezzato una lancia a difesa dell'architettura italiana, in questo suo libro ritesse tutta la storia del Tempio con gran copia di dati e di notizie, e non senza alcuna di quelle divagazioni — non sempre utili ed opportune — che sono una speciale caratteristica di certa critica e di certa storia regionale o locale. Vi sono, ad esempio, in questo libro, dei capitoli e dei mezzi capitoli che trattano del carattere della religione italiana e del culto delle immagini, o della superstizione e viltà civile, o della saggezza della Chiesa cattolica e sue virtú di assorbimento: tutte belle e degnissime cose, ma che fanno perdere un tempo prezioso — me lo perdoni l'autore — a chi cerchi dati e notizie sicure sul monumento. Del quale seguiamo le vicende da quando fu innalzato il primo pilone, nella foresta, e vi fu dipinta sopra l'immagine della Madonna apparsa ad una bambinetta nella primavera del 1529; e da quando, per un nuovo prodigio, il pilone mezzo nascosto tra i pruni e i cespugli, fu protetto da una prima cappelletta, tra il 1595 e il 1596; a quando Carlo Emanuele I° bandí subito dopo un concorso per fare della modesta cappella un tempio che accogliesse le salme dei Savoia, come aveva fatto innanzi l'abbazia di Altacomba, e come avrebbe fatto dipoi — invece del santuario di Vicoforte — la basilica di Superga. Ma al disegno prescelto, eseguito dal Sant-Front, portò tali modificazioni Ascanio Vittozzi, ch'egli divenne veramente l'architetto della fabbrica genialmente ideata con un corpo centrale ellittico e sormontato da una cupola, e quattro torri o campanili ai lati, per isveltire la mole smisurata.

La prima pietra fu posta il 9 di luglio del 1596 e l'edificio subito incominciato, sí che già doveva essere a buon punto quando nel 1601 Carlo Emanuele lo proclamò solennemente Tempio della Pace, a ricordo della Pace di Lione, che chiudeva ai francesi il passo delle Alpi e dava a Casa Savoia il Marchesato di Saluzzo.

Ma dopo morto il Vitozzi, nel 1615 i lavori andarono innanzi stancamente, e solo nel 1729 Francesco Gallo, discepolo di Filippo Juvara, mise mano al tamburo e l'anno dopo alla callotta, destinati a sostituire, per ragioni di economia, l'audace cupola ellittica del Vitozzi. Dei campanili però, uno solo, da tergo era stato condotto a termine nel 1644, mentre i due della facciata erano stati interrotti nel 1696; e la facciata ancora mancava. Fu compiuta nel 1834 dall'ingegnere Virginio Bordino, mentre solo nel 1884 i campanili furono terminati e muniti di cuspidi dall'ing. Vayra, monregalese. Ma questi campanili che per poco non erano stati demoliti, per quanto allora ne esisteva, nel 1881, su proposta di Alessandro Antonelli, non ebbero lunga vita tranquilla; ché nel 1905 i tre piú recenti ebbero distrutte le cuspidi col piano ottagonale sottostante; e l'anno dopo subí la stessa amputazione anche quello antico, ultimato, proprio con la sua cuspide, nel 1664. Un confronto tra le fotografie eseguite prima e dopo l'amputazione — anche escludendo le ragioni storiche — persuadono facilmente come gli ottagoni superiori e i pinnacoli dessero ai campanili ed alla fabbrica tutta maggiore snellezza, e meglio intonassero con la lanterna della cupola centrale. Ma ormai quello che è fatto è fatto.

Il volume tratta pure diffusamente della decorazione interna del tempio: delle pitture di Giuseppe Galli Bibbiena, di Giuseppe Galeotti e di Mattia Bortoloni nella volta, e di quelle di Giovan Paolo Rechi e di Sebastiano Taricco nelle cappelle; dei marmi e dei bronzi del Boucheron e del Ladatte, dei Collini e dei Gagini; opere tutte che aggiungono a questo tempio una magnificenza che lo fa giustamente famoso.

N. T.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La biblioteca napoleonica è inesauribile. Col titolo *Bonaparte lieutenant en second* (Paris, Berger-Levrault, ed.), un luogotenente francese, L. Caresme, ha pubblicato un interessante libretto, la cui copertina si adorna del curioso ritratto — il primo della serie — schizzato a Valenza dall'artista côrso Pontornini. Questo libercolo del Caresme, che comprende appena una sessantina di pagine di stampa, offre, coordinate con grande chiarezza e precisione, le notizie della vita di Napoleone per il periodo che tocca la sua piú intensa preparazione militare: la vita di guarnigione a Valenza dove arrivò luogotenente in seconda a sedici anni, poi ad Auxonne: i lunghi congedi in Corsica, fino alla nomina a primo luogotenente che è dell'aprile 1791. L'autore non ha scoperto nuovi documenti, ma da fonti conosciute e sicure con grande sobrietà ed evidenza ha ricostruito questo periodo di vita napoleonica, che non è certo dei meno impressionanti, perché ci mostra la paziente e tenace formazione del genio. Le virtú antiche di Napoleone, veramente degne di un eroe di Plutarco, brillano in questo periodo come non mai. Ad Auxonne, per esempio, egli riusciva a campare col fratello Luigi a prezzo di privazioni, di cui lasciò detto egli stesso che arrivarono fino al « pane secco » come solo nutrimento. Le sue forsennate economie avevano lo scopo supremo di mettere insieme qualche scudo per l'acquisto dei libri che egli amava sopra ogni cosa al mondo. « Quand à force d'abstinence, j'avais amassé deux écus de 6 livres, je m'acheminais avec une joie d'enfant vers la boutique d'un libraire.... Telles ont été les joies et les débauches de ma jeunesse! ». Di straordinario interesse sono anche i suoi rapporti con la rivoluzione, sia con quella côrsa, di cui, com'è noto, fu ardente fautore, sia con quella di Francia che fino dall'anno 1789 lo vide fra le autorità militari incaricate di metterle o tentare di metterle un argine. Degno di ricordo il grido che egli avrebbe lanciato ai rivoltosi un giorno che era stato costretto a ordinare ai suoi soldati di prepararsi al fuoco: « Que les honnêtes gens rentrent chez eux, je ne tire que sur la canaille! ».

Alla guarnigione di Auxonne si legano i ricordi della prigionia militare che gli fece conoscere, abbandonato in un vecchio armadio, un Digesto polveroso e mezzo sfasciato. Bonaparte, che pur non aveva né penna né carta per prendere appunti, se lo lesse tutto, in modo che uscendo di prigione poté dire di essere « saturo di Giustiniano e di tutte le sentenze dei legislatori romani ». Talché piú tardi durante le discussioni del Consiglio di Stato sul nuovo Codice civile soleva ripetere, a proposito di ogni sua reminiscenza romanistica: « questo l'ho letto nel Digesto di Auxonne! ». Fra i ricordi piú commoventi dei suoi studi giovanili meritano una menzione speciale certi suoi riassunti di geografia compiuti a Valenza, quando era tuttavia luogotenente in seconda. In un manoscritto, che già fu pubblicato anche dal Masson, si leggono a proposito dei dominî inglesi in Africa queste parole che hanno acquistato dalla storia un senso tragico: « Sainte-Hélène, petite île »....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

CRAMER-BÜLOW
60 STUDI per PIANOFORTE
Nuova Edizione
DI
B. MUGELLINI
N. 12180 Completo Fr. 6.– n.
12180 A B C D 4 Fasc. cad. 2.– n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Evitate imitazioni
esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni dado
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £. 1.00
5
Centesimi
BRODO MAGGI
per 1 piatto di minestra

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

MUGELLINI
Metodo d'Esercizi Tecnici
per
PIANOFORTE
"Il mio testamento pianistico"
8 VOLUMI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 29 19 Luglio 1914 Firenze

SOMMARIO

L'ultimo eroe, Enrico Corradini — **Per i bibliofili,** Piero Barbèra — **Scoperte ed esecuzioni di antiche musiche italiane,** Antonio Tirabassi — **Versi,** G. S. Gargàno — **Note retrospettive di esposizione,** Emilio Cecchi — **L'Italia austriaca ieri ed oggi,** Giulio Caprin — **I valori dell'arte senese,** Luigi Dami — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **L'educazione della strada,** Aldo Sorani — **Marginalia: Ricordo di un poeta** — *Tiepolo vendicato — Il terzo centenario dei logaritmi — La Bibbia prima della Bibbia — La letteratura armena e l'abate Mechitar — Le arti decorative inglesi — Dalla « nursery » al campo di battaglia — Un paradiso femminista — Storia della chitarra — Pier Fausto Bagatti Valsecchi* — **Commenti e frammenti: Di Venezia settecentesca, di Gaetano Zompini e del sig. Woelfle,** Aldo Ravà.

L'ULTIMO EROE

Or non è molto T. Palamenghi Crispi pubblicava un altro volume di documenti della vita e dell'opera di Francesco Crispi. Il volume contiene l'ultimo ed ormai piú celebre periodo della vita di Crispi ed è intitolato appunto *La prima guerra d'Africa.*

È l'ultimo atto del dramma tragico del grande ministro della piccola Italia. Non senza tremare leggevo nel volume le seguenti parole dette da lui il 6 Marzo 1890 nel parlamento italiano, discutendosi il decreto reale con cui due mesi prima si era istituita in Eritrea una amministrazione civile: « Che cosa è lo stato, signori miei? Lo stato è un ente organico, autonomo, che vive in virtú di leggi proprie, ma che è di vita naturale ed eterna, quando rappresenta la nazione. E vedete che io faccio qui un'importante distinzione: quando una nazione costituisce lo stato, e quando lo stato non racchiude la nazione. Quando lo stato rappresenta la nazione, ha una vita che non gli è data dalle leggi, ma gli è data da Dio, e questo è il caso dell'Italia. Non c'è un altro paese, o signori, che abbia limiti cosí sicuri e vita cosí propria, che non possa esser soggetta alle leggi e alla volontà degli uomini, come l'Italia ».

Francesco Crispi fu l'ultimo degli uomini politici italiani che ebbe dell'Italia una concezione cosí divina. Concezione divina, di fervore e di fede, quale l'ebbero gli uomini rivoluzionarii di cui Francesco Crispi fu l'ultimo e il superstite, in un intervallo straordinario e strano fra il primo trionfo degli uomini parlamentari celebratosi nella persona di Agostino Depretis e il secondo trionfo celebratosi nella persona di Giovanni Giolitti.

La sventura eroica di Crispi fu tutta qui: nell'aver portato al governo dell'Italia dell'ultimo decennio del secolo decimonono l'animo, la dinamica, quel furore di volere da cui era stato pervaso negli anni giovanili, quando seguendo Mazzini e Garibaldi aveva corso la penisola e l'Europa a resuscitare la patria.

Il volume del Palamenghi Crispi riprende il racconto della nostra prima impresa d'Affrica dall'anno 1885 e precisamente dall'occupazione di Massaua, e subito sappiamo che Crispi le era contrario. Il 28 Gennaio, avanti dell'occupazione, aveva già detto alla camera: « Per me sta che nel Mediterraneo ci deve esser posto per tutti, che la quistione non è soltanto coloniale, ma politica e militare. Noi non possiamo permettere che alcuni punti del Mediterraneo siano presi e occupati da coloro che un giorno potrebbero esserci nemici. La mia convinzione è che ogni ministero il quale lascia occupare territorii nel Mediterraneo, fa una politica fatale all'Italia la quale costerà molto sangue ai nostri posteri ». Ma avvenuta l'occupazione, il 7 Maggio il deputato Crispi diceva alla camera: « l'Italia però è ad Assab, è a Massaua e in altri luoghi dell'Affrica, e deve restarci » E poco dopo aggiungeva, censurando l'opera e lo spirito del ministro Mancini, queste parole piene d'una magnanimità che dopo di lui fu perduta: « Siamo dunque nel Mar Rosso e vi stiamo facendo, secondo il linguaggio dell'on. ministro degli esteri, una politica modesta. *Io non capisco le politiche modeste,* massime in materia cosí grave.... Quale deve essere il nostro contegno, o signori? Ve lo dissi in principio: se fosse dipeso da me, non sarei andato nel Mar Rosso; se fosse dipeso da me, sarei andato in Egitto nel 1882. Oggi però come uscire dalla posizione che ci si è fatta? Io sono contrario a coloro che *con sentimenti molto borghesi* piangono il denaro speso, piangono la spedizione mal fatta; e non ostante la incostituzionalità della spesa, vorrei che il nostro paese ne traesse tutti i possibili benefizii ».

Come si vede, le ostilità fra Crispi e l'Italia governativa e parlamentare sono già qui stabilite, per disparità di animo. E tutto il volume del Palamenghi Crispi è il racconto, piuttosto che della guerra esterna, delle ostilità interne fra un uomo e la parte formativa, se non vogliamo dire attiva poiché non se lo merita, della nazione. L'uomo, presidente del Consiglio nel 1887 dopo la morte del Depretis, è capace di parlare al primo ministro d'Inghilterra, lord Salisbury, circa una mediazione inglese fra l'Italia e il negus, cosí: « Il governo del Re resta fermo nel dichiarare che non può differire di dar principio alle ostilità oltre la fine di novembre.... Il governo del Re non può accettare la proposta di sottomettere ad un arbitrato la controversia col negus. Le controversie che si sottopongono ad un lodo, concernono interessi materiali. Della propria dignità l'Italia non ha altro giudice che se stessa ». Gli altri, gli stessi suoi colleghi del ministero, mostravano quella paura di agire che dal '70 in poi pareva costituzionale, come la corona. Le istruzioni date dal ministro della guerra al generale Asinari di San Marzano cominciavano cosí: « Il governo, in conformità della dichiarazione fatta in parlamento, ha determinato d'intraprendere e possibilmente compire in Affrica un'azione militare la quale valga a rivendicare quivi il prestigio delle nostre armi; e ciò *senza impegnarci in una guerra a fondo* ». E terminavano cosí: « Il governo intende lasciare a V. S. ogni libertà d'azione, sicuro che Ella non perderà di vista l'obiettivo essenziale dell'impresa e la *condizione di non impegnarci fuori di misura* ». Per il che sembra di penetrare negli intimi colloqui che dovettero farsi anche tra Giolitti e Caneva avanti la seconda guerra d'Affrica, quella libica, della vittoria a colpo sicuro *e senza troppi morti.* Persiste in Italia, specie nelle classi piú alte, un *animus servitutis,* cioè, manco di cuore per le responsabilità morali che è retaggio dei molti secoli servili, di cui non ci liberarono né la rivoluzione che fu scarsa, né le guerre perdute, né la monarchia che si mise subito al passo col costituzionalismo parlamentare, e di cui non potrà liberarci in avvenire se non una profonda riforma morale, o molto sangue sparso fuori e dentro i confini. Leggendo le nostre storie, le memorie, per esempio queste raccolte di documenti del Palamenghi Crispi, ci imbattiamo in parole brevi, fior di espressione etnica, che fanno venire i brividi. Due mesi e mezzo avanti il congresso di Berlino, il 28 Marzo del '78, il ministro Corti respingeva una proposta di accordi segreti che gli veniva dall'Inghilterra, e al nostro ambasciatore di Londra fra le altre cose scriveva: « Saremo quindi sempre lieti di ricevere e di prendere nella piú seria considerazione le comunicazioni e le avvertenze che il governo della Regina fosse per farci pervenire in proposito; però, il governo di Sua Maestà non stimerebbe di poter prendere, a tale riguardo, *degli impegni che possano condurlo ad una azione* ». Dal che sanno i lettori quanti guai ci venissero di lí a poco, con a capo l'occupazione francese di Tunisi.

Vedasi nel volume del Palamenghi Crispi, quante lotte Francesco Crispi dovesse sostenere per riuscire a far qualcosa in Affrica, contro anzitutto quei cadaveri nati che il destino gli aveva dati a collaboratori nel suo ministero. Vedasi la sua lotta contro il ministro della guerra, Bertolè-Viale, per deciderlo all'occupazione dell'Asmara nell'89. La sua lotta contro l'altro sciagurato ministro, Saracco, che patrocinava l'abbandono di Massaua con frasi come queste: « Nelle condizioni presenti, un risparmio di venti milioni, *poco su* o *poco giú,* non è piccola cosa e non è minor guadagno quello, di sentirsi liberati dall'incubo di nuove sorprese che costassero al paese sangue e denaro. Moralmente, io credo, l'effetto sarebbe ancor meglio sentito, gustato ed apprezzato. Forse m'inganno, ma questo mi sembra il mezzo migliore, perché riesca men duro al paese l'annunzio di nuove imposte. Pagare e poi pagare, perché i nostri soldati vadano a morire sopra le spiaggie affricane, non si può pretendere che possa piacere al popolo italiano.... Tutto ciò, mio caro presidente, io sono trascinato a dirti, *cosí come vien viene....* ».

Fuori del ministero c'era la frenetica congiura parlamentare della cupidigia, dell'odio e della vendetta, tra il nemico del Re, Cavallotti, e il servitore del Re, Di Rudiní; e fuori del parlamento c'era la furia della rinunzia del popolo: e cosí giungemmo ad Adua.

Con la quale termina il volume del Palamenghi Crispi.

Volume utile, come gli altri della serie edita avanti (Treves), non soltanto per il suo valore storico, di raccolta di documenti fornita allo storico futuro, ma anche per il suo valore educativo. L'animo delle nuove generazioni sulla tristezza, l'errore e la nausea del recente passato si trasforma.

E sopratutto sull'esempio dell'ultimo e piú doloroso de' nostri eroi nazionali. Del quale voglio terminar di dire riportandone questa lettera al Re che chiude il volume:

« *Sire,*

Vendicate l'esercito del quale siete il capo!

Se l'oltraggio abissino rimanesse inulto, sarebber morti per noi la virtú e l'eroismo ed avreste sotto il vostro comando branchi di pecore e non legioni di soldati, bestie che si lasciano sgozzare e non prodi che sappian combattere e vincere.

Se ne gioverebbero i nemici esterni che non vogliono un'Italia forte e rispettata, quale la voleva l'augusto vostro Padre, ed i nemici interni che vogliono la caduta della Monarchia.

Quello che avviene in Africa, è la conseguenza della politica inaugurata dal Marzo in qua e delle officiali dichiarazioni di viltà fatte alla tribuna parlamentare dal vostro ministro della guerra.

Menelik non è invincibile. Egli si crede invincibile, perché fu proclamato nella stampa e nel parlamento che il governo di V. M. non intende combatterlo.

La stessa disgrazia ci procurammo nel 1866, quando, dopo Lissa, per la colpevole inerzia dell'ammiraglio Albini, fu consolidata la vittoria del nemico, e l'Austria divenne per la nostra inazione una potenza marittima.

Mutate politica, Maestà. Vi è rimedio a tutto e, purché lo vogliate, milioni di braccia si leveranno attorno a voi, per punire una barbarie che non ha il diritto di esistere e che è un vero insulto alla civiltà.

Spero che questa mia lettera avrà efficacia sull'animo vostro. Ad ogni modo, se la mia parola non sarà ascoltata, so di aver fatto il mio dovere ricordando a Vostra Maestà quello che io credo essere ufficio di Re e di soldato ».

Enrico Corradini.

PER I BIBLIOFILI

Il *Philobiblon* di Riccardo de Bury è uno scritto noto ai dotti, specialmente ai bibliofili, come la piú antica dissertazione sui libri, il loro culto, la loro conservazione. Se ne fecero edizioni inglesi, tedesche, francesi, americane; era tempo che ce ne fosse una italiana, ed a ciò ha provveduto non un bibliografo di carriera, ma un bibliofilo dilettante; diciamo subito che non vi ha provveduto « da dilettante », a orecchio, ma da editore esperto e coscienzioso, in modo che quella testé venuta in luce è un modello di edizione critica e di magnificenza tipografica.

Si dice « il *Philobiblon* di Riccardo de Bury », ma non tutti concordano nell'assegnare a questo personaggio la paternità del trattatello. Marco Besso, l'editore, nella sua dotta introduzione, vaglia con molta diligenza ed acume le ragioni pro e contro, lasciando la questione *sub judice,* ma non senza esprimere l'opinione che il *Philobiblon* sia proprio del De Bury vescovo di Durham; non dell'Holkot, che sarebbe stato un suo accolito, o d'altri.

A buon conto il Besso ci dà del De Bury tutte le notizie biografiche che gli è stato possibile raccogliere. Nacque nella contea di Suffolk il 24 gennaio 1287, studiò filosofia e teologia ad Oxford, pare che si facesse Benedettino, fu precettore del principe Edoardo di Windsor e quando questi salí al trono, nel 1327, ebbe uffici in Corte con rapide promozioni. Mandato ambasciatore dal suo re alla Corte papale in Avignone, vi conobbe il Petrarca; nel 1333 fu fatto vescovo di Durham. Né qui si fermò la sua carriera: fu Lord Tesoriere, poi Lord Cancelliere, piú volte incaricato dal re di missioni all'estero, finché, dopo il 1342, la sua vita trascorse tranquillamente fra le cure della diocesi e la formazione di una biblioteca.

Quale fosse la mentalità di quest'uomo che coprí tanti uffici ed ebbe vita tanto operosa, lo ha lasciato scritto il Petrarca, che lo conobbe bene e che era uomo da giudicare a giusta misura, sicché ci se ne può fidare. Egli lo definí: « vir ardentis ingenii nec litterarum inscius »: gli riconobbe dunque un ingegno fervidissimo, ma come dottrina e cultura letteraria il De Bury apparve poco piú che un *infarinato* agli occhi di un dotto e letterato come messer Francesco; per altro questi affermò che la conversazione del prelato inglese gli era riuscita tutt'altro che oziosa, probabilmente per la sua conoscenza del mondo, delle Corti e della politica contemporanea.

A ogni modo il De Bury fu un bibliofilo di prim'ordine, anzi dal suo elogio del libro appare un bibliomane, ma forse nella sua enfasi, nell'eccesso della sua esaltazione vi è del voluto, del partito preso, del non sentito: si riconosce il rètore che si lascia trascinare dalla tesi, sebbene egli concluda il prologo dicendo: « questo trattato purgherà di quanto ebbe di eccessivo l'amore nostro verso i libri (non è a credere che questo amore arrivasse fino alla cleptomania), divulgherà il nostro vivo proponimento e narrerà, diviso in venti capitoli, in modo piú chiaro della luce, alcuni particolari della nostra vita ».

E noi questo trattato lo abbiamo letto, e con un certo gusto, non certo con quello che provammo leggendo e rileggendo le deliziose *causeries* che costituiscono il *Livre* di Jules Janin, il quale conobbe certo il *Philobiblon,* perché cita il De Bury, e forse ne ebbe ispirazione pel suo elogio del libro, il piú garbato, il piú eloquente, il piú ampio, il piú ricco di graziosi aneddoti, di amabile erudizione, di *humour,* che sia stato mai scritto.

Ma ciò non toglie opportunità alla ristampa del *Philobiblon,* in quest'anno nel quale, a glorificazione del libro, si tiene a Lipsia una Esposizione speciale, ove onorevolmente figura la produzione italiana.

Riccardo de Bury (o chi per esso) comincia col dichiarare « come il tesoro della sapienza si trovi facilmente nei libri », tesi assai facile; poi ragiona di quell'« amore che ragionevolmente si deve ai libri », concludendo: « se vediamo che i porci disprezzano le margherite, il saggio e il prudente non si deve perciò astenere dal raccogliere le margherite che gli sono offerte »; né dimentica di dirci « quale prezzo sia da stabilire nell'acquisto » di quelle margherite che sono i libri.

Poi fa parlare i libri, e questi si lagnano dei chierici, e dei religiosi possidenti e mendicanti, che non curano i libri, o ne fanno mal governo, o li dànno in pegno. Si lagnano, i poveri libri, delle guerre, poiché « infiniti sono i danni che le sedizioni causate dalle guerre hanno arrecati alla stirpe dei libri »; ma ai giorni nostri se le guerre nuocciono al libro, giovano al giornale, e i cartai non ci scapitano. Dopo di che, la trattazione si converte in racconto autobiografico. Il vescovo s'indugia a esporre « le molteplici occasioni che ebbe ad acquistare grande copia di libri », e questa parte dello scritto può essere di pratica utilità non solo ai nostri collezionisti, ma ai nostri alacrissimi antiquari, sebbene forse non abbiano bisogno di imparare dal De Bury a sguinzagliare segugi sulla traccia dei libri rari e a far sí che « i pesciolini » non sfuggano alle loro reti, ai loro ami e alle loro fiocine.

L'autore dichiara di preferire le opere degli antichi, senza tuttavia disprezzare i moderni, i libri delle arti liberali a quelli del diritto, senza trascurare del tutto le favole dei poeti.

Tornando alla trattazione dice « chi piú intensamente debba amare i libri » ed espone « quanti vantaggi reca l'amore dei libri ». A questi due capitoli ne seguono altri quattro, di cui due di pura bibliotecnica: « Del riguardo che si deve usare nella custodia dei libri »; « Delle norme da seguire nel dare in prestito agli studenti i nostri libri »; con le quali norme egli si lusingava di assicurare in perpetuo la conservazione della sua biblioteca all'Università di Oxford. « Ma questa biblioteca, si domanda il Besso nella Introduzione, che fine ha avuto? ». E risponde: « questa raccolta o non ebbe la destinazione voluta dal De Bury, o non la ebbe che per assai corta durata ». Infatti di due soli volumi provenienti da essa si conosce oggi l'esistenza: uno nella Biblioteca Bodleyana di Oxford, l'altro nel British Museum di Londra. *Habent sua fata libelli!*

Il ventesimo ed ultimo capitolo del *Philobiblon* è un'esortazione agli studenti a rendere all'autore i suffragi della debita pietà. In iscambio dei libri ch'egli legava ad essi perché fosser conservati nell'aula *N* di Oxford, preghiere egli domanda, preghiere, « in purgazione delle colpe, con le quali riconosce di avere offeso assai spesso il Creatore d'ogni cosa »; preghiere e saluti alla Vergine Regina e Madre benedetta di Dio, affinché plachi il giudice adirato; preghiere quotidiane al santo confessore Cutberto, stato prima di lui vescovo di Durham, affinché si compiaccia di aiutare il suo indegno vicario, e interceda « perché gli segga accanto nel cielo colui, che permise gli succedesse in terra ».

Questo, in iscorcio, il *Philobiblon* di Riccardo de Bury vescovo Dunelmense. Meritava certo una nuova edizione e la meritava in Italia. Marco Besso, che come un mercante fiorentino del Rinascimento unisce la sapienza e la pratica degli affari alle dotte ricerche e agli studi, a conforto di irreparabili perdite ed amarissimi lutti, ha saputo fare in modo che la sua edizione fosse superiore, sotto molti rapporti, alle migliori estere: sobria ma sostanziosa l'Introduzione, corretto il testo latino, per quanto possiamo giudicarne, fedele e ornata la traduzione, copiose le note, bene scelti i documenti. Egli ha anche voluto che ricca fosse l'edizione, e ne va data la sua parte di lode alla Tipografia del Senato, una delle migliori officine tipografiche d'Italia: carta di Fabriano finissima, copiose tavole iconografiche in fototipia, legatura alla bodoniana.

Marco Besso è triestino, e questa sua onorevolissima fatica è da lui meritamente dedicata « Alla Città di Trieste che l'operosità nei traffici italianamente accoppia al culto delle lettere ».

Piero Barbèra.

Scoperte ed esecuzioni di antiche musiche italiane

Antonio Tirabassi è un valoroso musicista amalfitano che ha percorso varî paesi di Europa per poi fissarsi a Bruxelles, perseverando in un'opera di ricerca e divulgazione di antiche musiche che merita di essere conosciuta e apprezzata anche in Italia, dove per segni non dubbi questo genere di studi accenna ad una nobile rifioritura. L'attività che il Tirabassi esercita a Bruxelles è molteplice come quella che va dalla organizzazione di concerti di musica italiana inedita alla pubblicazione di nostri tesori musicali scoperti in Biblioteche straniere. Abbiamo pensato che fosse di grande interesse informare i nostri lettori di questa bella ed efficace iniziativa e però ci siamo rivolti allo stesso Antonio Tirabassi che cosí ha risposto cortesemente al nostro invito:

Mediante i « concerti storici di musica italiana inedita » io mi sono proposto di far conoscere, per mezzo di un'adeguata esecuzione, i capolavori del periodo aureo dell'arte musicale italiana mano a mano che li venivo scoprendo nelle mie ricerche in varie Biblioteche d'Europa e piú specialmente in quella di Bruxelles. Nel tradurre tale musica dalla notazione del tempo (notazione proporzionale, intavolatura, ecc.) alla moderna, io rispetto scrupolosamente il testo originale valendomi cosí per la traduzione come per la realizzazione del *basso continuo,* di dati dedotti dai trattati del tempo a cui appartiene la composizione che deve essere tradotta o armonizzata.

Giova avvertire che l'impiego degli strumenti del tempo è per noi assolutamente indispensabile. L'esecuzione in stile *monodico* è basata sul *ritmo oratorio.* La musica polifonica vocale va interpretata in maniera che ogni *voce* o *parte* contrappuntistica abbia un ritmo indipendente dalle altre *parti* o *voci.* In una parola noi cerchiamo sempre di penetrare lo spirito del tempo e di interpretare le opere antiche dal punto di vista *antico,* invece di adattarle al nostro gusto o alla maniera moderna. Né questa è arida musicologia poiché l'aspetto e il valore estetico di tali musiche antiche ha per noi sempre un massimo valore.

Ma l'opera di volgarizzazione non sarebbe stata compiuta se non si fosse accompagnata con la stampa e la pubblicazione dei piú preziosi cimelî che ci fu dato di rintracciare nelle nostre lunghe ricerche. Cosí edizioni ed esecuzioni procedono di pari passo. Ma le edizioni oltreché pratiche per l'esecuzione sono anche assolutamente documentate, talché ogni piú anodina modificazione è messa bene in rilievo nella riproduzione del testo originale.

* * *

Le edizioni di cui parliamo, meno che in Italia, ove tuttavia sono ignorate, hanno ottenuto dappertutto pieno successo. La celebre scuola di San Tommaso di Lipsia (dove il grande Giovanni Sebastiano Bach fu uno dei primi Direttori) la « Schola Cantorum » di Parigi diretta con tanta autorità e competenza dall'illustre maestro Vincent d'Indy, l'« Orfeo catalano » di Barcellona diretto dal Millet, istituzioni similari in Inghilterra in Austria in America eseguiscono le opere dei nostri grandi antichi valendosi di tali edizioni.

* * *

Io penso che la mancanza di una conoscenza completa ed esatta dell'arte dei nostri padri sia infinitamente dannosa fra noi, in Italia, proprio oggi che giunti al limite di un periodo di decadenza artistica, si agitano nuove energíe intese, come auguriamo, ad una magnifica rinascenza. Tale ignoranza spiega l'« andare a tentoni » che è proprio della giovane e embrionale scuola italiana la quale, dimenticando i fasti di un'arte che un tempo dettò legge, cerca di imitare le scuole straniere mentre esse sono soltanto una derivazione dell'antica arte italiana. Perché, domandiamo noi ai ferventi della giovane scuola, non continuare piuttosto l'arte di un Frescobaldi, di un Monteverde e di tanti altri non meno importanti anche se meno conosciuti pur facendo luogo ad ogni ragione di modernità? Perché fermarsi a seguire una derivazione, piuttosto che risalire alla sorgente? Che bisogno c'è di ricorrere alla scuola tedesca o francese se i principî di chiunque appartenga a tali scuole si trovan già nell'opera del grande Monteverde? È infatti indubitato che ogni elemento della musica organistica e clavicembalistica di G. Sebastiano Bach si trova nel nostro Frescobaldi che lo precedette. Che bisogno c'è della scuola francese quando nel 1600 i d'India, i Franzoni, i Ghizzolo, ecc. ecc. (tutti pur troppo sconosciuti) hanno già nella loro opera l'elemento descrittivo degli esempi piú audaci della scuola francese che tale elemento crede proprio di avere inventato!

Nel sesto concerto storico (Sala Erard, Bruxelles 1914) ha dato un saggio della musica di S. d'India, di Amante Franzoni, di G. Ghizzolo da Brescia, ecc. ecc. Ora tale musica ha carattere di tanta modernità che per stabilirne l'autenticità irrefutabile ho ritenuto opportuno di dare nel programma del concerto, in apposite note, i cenni bibliografici delle opere eseguite che si trovano nella Biblioteca Reale di Bruxelles. In questa occasione la stampa riferendo del sesto concerto notò che «dopo tali rivelazioni documentarie tutta la storia musicale del '600 sarebbe da rifare» e mi piace di annunziare che un'edizione di queste opere col testo italiano-francese è sotto i torchi della Casa Breitkopf.

* * *

Venendo ora a parlare di qualcuna delle piú importanti nostre edizioni ricorderò innanzi tutto una *Suite pour luth* di G. S. Bach, il cui manoscritto autografo fu da me ritrovato nella Biblioteca Reale di Bruxelles. Questa *Suite* ha dato luogo a lunghe discussioni ed a dubbi che furono risoluti nel modo piú felice. Eccone brevemente la storia. Nel 1851 fu fondata a Lipsia la *Bach-Gesellschaft* (Società Bach) di cui facevano parte i sovrani e le piú alte personalità artistiche della Germania e del mondo intero, con lo scopo di procurare l'edizione completa di tutte le opere di G. Sebastiano Bach. Alla compilazione di tale edizione furono preposti i maggiori musicologi e mentre il primo volume della *Johann Sebastian Bach's Werke* fu pubblicato nel 1851, l'ultimo compariva nel 1896. Dati i nomi e le alte qualità dei compilatori, si sarebbe potuto supporre di avere l'opera completa del Bach, ma cosí non fu. La *Suite* per liuto manca in detta edizione o meglio si trova per violoncello solo ricavata da un manoscritto di Anna Maddalena Bach (seconda moglie del grande Sebastiano) mentre il manoscritto originale del vecchio *Cantor* di Lipsia la riporta come *Suite pour luth.* S'intende che in un'edizione a scopo scientifico come quella della *Bach-Gesellschaft* avrebbe dovuto trovar posto il manoscritto autografo di Giovanni Sebastiano invece di quello di Anna Maddalena Bach che presenta l'opera del marito, *arrangée*, senza armonia di sorta e di piú attribuita ad uno strumento diametralmente opposto al liuto. Ma del resto a parte qualche fatua obiezione mossaci per puro spirito campanilistico e già confutata, va rilevato che coloro i quali rappresentano il maggior vanto della musicologia tedesca hanno accettato con segni di vera gioia la nostra edizione dell'opera di Bach.

* * *

Va pure ricordata la *Messa a 4 da cappella* di C. Monteverde conosciuto finora soltanto come iniziatore dell'opera in musica. Invece l'aspetto sacro e spirituale delle musiche di Claudio Monteverde, rivelatosi per nostro mezzo con la Messa, apparisce come il piú consono ai sentimenti altamente religiosi di cui il Monteverde stesso era animato. Cosí si spiega il senso di devota compunzione che procura all'ascoltatore il suo *Salve Regina* (edito da Breitkopf nel 1913 ed eseguito nel nostro quinto Concerto storico alla sala Erard di Bruxelles pure nel 1913) oppure l'*Et incarnatus* della *Messa.*

* * *

Quanto alla *Sonata* di A. Corelli osserveremo come al tempo di lui, che fu il creatore dello stile violinistico, si solesse scrivere soltanto le note principali di una composizione. Questa specie di schema era rivestito con una serie di note, trilli, gruppetti, ecc. ecc. improvvisati nel corso della stessa esecuzione. Ma per mancanza di documenti precisi finora non si era potuta né rintracciare né riprodurre con fedeltà questa maniera di *abbellire.*

Ed ecco che un documento di precisione sbalorditiva per il tempo l'abbiamo trovato nel commento che Geminiani allievo del Corelli ci ha lasciato scritto in tutte note della *IX Sonata* del suo grande maestro. Ci duole che per ragioni tipografiche non ci sia consentito di dare un esempio della *Sonata* nelle due forme secondo Corelli e secondo il commento.

* * *

Si afferma di solito che l'arte musicale della scuola fiamminga sia soltanto «un semplice giuoco di contrappunto che esclude ogni sentimento». Con la *Messa* di P. De la Rue, che pur si trova nelle edizioni di cui discorriamo, sono riuscito a dimostrare che tale giudizio non ha fondamento. A parte il valore tecnico, la *Messa* di P. De la Rue è un vero gioiello estetico. La «Missa quinque vocum de doloribus» di De la Rue è la manifestazione musicale di quel sentimento mistico e ieratico che riscontrasi in un affresco dell'Angelico o in un quadro di Memling. La tecnica ne è stupefacente. Il *tenor* (una specie di solista) segue una linea melodica generalmente indipendente dal quartetto vocale che l'accompagna. In ciò è già visibile il principio della melodia accompagnata. Speriamo di potere eseguire questa *Messa* nel prossimo inverno.

Pierre De la Rue visse tra la fine del 1400 e il principio del 1500 e fu musicista alle Corti di Massimiliano d'Austria, di Filippo il Bello, di Margherita d'Austria e di Carlo V. Rabelais ricorda P. De la Rue nel suo *Pantagruel.* (Cfr. «Nouveau Prologue - IV livre», *Pantagruel*): «Et me souvient avoir.... ouy jadis en un beau parterre Josquin des Pres, Okeghem, De la Rue.... ».

Questa *Messa* fu da me trascritta da un magnifico messale conservato nella Biblioteca di Bruxelles: messale che fu eseguito e miniato a Malines per ordine di Margherita d'Austria che lo destinava come dono a Giovanni re di Portogallo e nipote di Margherita. Non sappiamo come tale prezioso manoscritto sia rimasto nel Belgio! Al principio del 1800 questo messale faceva parte della Biblioteca del Van Hulthem che lo cedette in seguito alla Biblioteca di Bruxelles.

* * *

Tengo finalmente a far notare che a Bruxelles ho potuto raccogliere un nucleo di esecutori disciplinati coi criteri del ritmo e non sulla misura metronomica-meccanica cioè l'elemento ideale per i concerti; ho trovato anche il piú valido appoggio in un gruppo ristretto di mecenati e di veri artisti ed il maggior favore nella stampa. Io mi auguro che quanto scrisse nell'*Art Moderne* (11 maggio 1913) a proposito del quinto nostro concerto storico il valente professore di storia della musica all'Università di Bruxelles, C. Van den Borren, possa trovare consenso anche a Londra, a Parigi, a Berlino e a Roma, dove speriamo di ripetere i concerti già dati qui. «Il ne s'agit point d'une musique morte accessible seulement à des "oreilles historiques" comme dirait M. Riemann (il professore di storia della musica all'Università di Lipsia), mais bien d'un art profondement et eternellement vivant».

Bruxelles, luglio 1914.

Antonio Tirabassi.

VERSI
di
G. Costanzi, A. Onofri, E. Massa

Quel che Giovanni Costanzi, il giovane autore della *Luce lontana* (Milano, Treves, 1914) ci potrà dare per l'avvenire di immagini o di suoni non si vede ancor bene da questo suo saggio. Poiché ciò che piú interessa la critica è appunto ricercare in mezzo ad una prima fioritura poetica qualche germoglio che si possa un giorno levare come resistente arbusto o come forte pianta. E questi germogli mi paiono ancora mancare.

Ogni seme nel prato per il quale l'autore ci conduce, è pienamente giunto al suo sviluppo, sicché, quando sia passata la breve stagione, tutto ci fa prevedere un ritorno alla calma di una eguale radura, e ad un susseguente eguale rifiorire.

Troppa arte, per uscir di metafora: e nei libri dei giovani è invece un buon segno quando essa manchi qualche volta, perché l'impeto interiore è cosí forte che non ha ancora trovato la via di disciplinarsi con l'esperienza. L'incanto di un primo libro di poesie consiste non tanto in ciò che il poeta ha potuto esprimere del suo breve mondo quanto in ciò verso cui l'anima sua accenna a slanciarsi per imprimervi il suggello del suo dominio.

Il mondo di un giovane poeta è in gran parte il prodotto di riminiscenze: quelle che la vita gli susurra facilmente, perché da un pezzo le ripete a tutti, quelle che gli suggerisce l'arte dei predecessori.

Giovanni Costanzi ha teso l'orecchio alle une e alle altre e si è contentato. La sua industria è stata piú rivolta ad esprimere ciò che ha chiaramente risentito che ad esplorare quel che oscuramente si poteva agitare in qualche chiuso angolo del suo essere.

E come rielaboratore di ovvie impressioni egli è davvero eccellente: ha letto i suoi autori favoriti e ne ha fatto suo pro: non solo quelli dai quali piú direttamente discende, e che sono le piú alte voci dell'Italia contemporanea, ma anche i piú antichi, quelli ai quali ama tanto di accostarsi lo spirito poetico nostro.

Ma il risultato di questo suo lavorío è quello che è. Se riesce pienamente a soddisfare una nostra naturale disposizione a godere di calme e composte e lievemente penetranti rappresentazioni, non induce in noi nulla di quel turbamento che ci penetra e che porta l'inesprimibile di noi verso i confini della luce.

Leggete queste terzine di *Autunno in campagna:*

> Oh, dell'Autunno desolata pace,
> cui dona solo un ribollir di vini
> voci e fragranze, e tutto l'altro tace!
>
> Dolce sfiorir ne la sua calma fonda,
> ascoltando, al barlume dei mattini,
> cantar, nel sogno, l'anima gioconda.

Tutto è detto bene, e tutto è nitidamente rappresentato; ma noi sentiamo la rielaborazione di immagini e di espressioni che ci stanno ancor ferme nella memoria. Se l'impressione è gradevole, perché l'arte si mostra esperta dei suoi mezzi formali, manca la divina ed eterna virtú che ha la poesia di mettere in movimento quelle nostre facoltà per le quali ci accorgiamo che dorme in noi una vita profonda che solo la parola di un poeta può destare. Che altro effetto producono queste terzine se non di un riposo a cui naturalmente anche noi ci abbandoniamo? C'è nell'ultimo verso qualche cosa che potrebbe in noi suscitare un movimento interiore, ma non ha forza di iniziarlo. Il sogno, questa mobile facoltà capace di trasportarci lontano dalla realtà, non è qui che una vana parola e non ha la forza di pesare sulle nostre palpebre e sottrarle alla visione della immanente rappresentazione.

E cosí è sempre il giovane poeta. Quando meglio v'aspettereste il destarsi di qualche suo impeto che vi trascinasse dalle pure impressioni esteriori lungi negli sconfiniti abissi dell'anima, c'è come in lui una pigrizia che lo trattiene: s'accomoda ad un facile agnosticismo anzi che rispondersi a una domanda che pur gli trema sulle labbra. Vede, ad esempio, delle nubi passar per il cielo: e un momento gli balena l'ansia di sapere verso quale destino esse corrano e verso quali ignoti lidi. Poi subito s'acqueta nel pensiero che quell'andar silenzioso è vano, «siccome è vano e il bene e il male».

> E passa la celeste greggia errante
> ebbra passa cosí, senza pastore;
> inesorate in lor ritmo incessante
> gocciano l'ore.

E noi ci acquietiamo a questa rappresentazione che non ci inquieta. E per l'appunto è l'inquietudine quella che piú ci attrarrebbe in un poeta.

Io non potrei ripetere che la stessa osservazione per ogni poesia del Costanzi: e ripetere la mia ammirazione per la sua non comune abilità di verseggiatore. Ma tutto ciò non ci basta ancora. Ordinariamente quando si comincia cosí impeccabilmente ci si ferma là: poiché la qualità che piú apparisce propria di tali nature poetiche è quella nella quale il progredire è enormemente limitato.

* * *

Maggiore ambizione e maggiore promessa è nelle *Liriche* di Arturo Onofri (Napoli, R. Ricciardi ed.). A che cosa aspirasse un tempo la sua anima egli dice nella sua *Rinascita.*

> Pochi eravamo; per tutti
> non era la vita che un'ora.
> Noi sognavamo la morte un'aurora
> divina, senz'ombra né pianto per tutti;
> alzar volevamo un'eccelsa dimora,
> edificare un destino
> che invano rodessero i secoli sordi
> e invece foggiammo di tristi ricordi
> un goffo edificio meschino.

Ora il poeta è tornato verso la vita, ma con in cuore il ricordo vago di una vita piú vasta di cui ha fatto parte anteriormente.

> Nuove noi fummo, forse, costellazioni
> all'ultime soglie del cielo,
> e in noi portiamo la gloria infinita
> d'aver vissuto un istante
> l'eternità della vita.

Tutta la sua poesia è, o, meglio, vuol essere, una rivelazione di questa piú antica esistenza: ma per ora egli non è capace di farcela sentire; l'afferma soltanto. E affermare soltanto è inefficace in poesia. Ci vuole qualche cosa di piú: è necessario che il pensiero si sia tramutato in immagine.

Meglio che l'affermazione contenuta in questo verso:

> O sognante natura da cui non mi differenzio

noi vorremmo una rappresentazione di questa identità, e non per via di comparazioni, che sanno alle volte troppo di letteratura, che hanno ancora l'apparenza di quei tristi ricordi di cui il poeta vuol liberarsi, ma per via di una espressione che riveli integralmente uno stato d'animo.

Ecco, per esempio, dei versi che ci lasciano freddi,

> Prendi, Clara, soave bambina dal nome di cielo;
> l'anima mia ti porto, come tra umide felci
> uno di quei coleotteri di cupo smeraldo e di sole.

Ecco ancora un voto che non ci colpisce perché finisce in un artificio retorico:

> Che la mia semplice anima, invisibile come Dio
> si muti in una siepe di caprifogli in fiore,
> perché qualche furtivo e rapido lucertolio
> io senta a tratti passare per entro il suo languore.

Ed eccone finalmente un altro che è puramente discorsivo:

> Madre ch'io mi divincoli dalla mia forma umana
> per confondermi in te, nella tua vita immensa,
> ch'io rompa la strettoia della mia fosca tana
> ove sto nella triste obliquità che pensa.

Ma certamente, qua e là, questo pensiero assillante s'incammina a diventare immagine: vi s'incammina a traverso le impressioni naturali che il poeta coglie con un fascino più penetrante di quello che appaga soltanto i nostri sensi.

> Sento le mille voci della vita che tace
> fluire a me dai campi, dai muri, dalle strade
> fluttuar nel mio cuore, come nell'aria calma
> il fumo di un camino.

Non è ancora resa la vita del silenzio, ma gli sforzi per giungervi sono notevoli. Ed è appunto di questi sforzi di cui bisogna tener maggior conto. Un giorno il poeta potrà giungere a darci molto di quello che evidentemente oggi tormenta il suo spirito, e questa promessa è il piú pregevole dono del volume.

* * *

Enrico Massa nella *Lira monocorde* (Treviso, M. Pietrobon ed.) è tutt'altro poeta; egli ci riconduce a quel tipo di arte cerebrale-erotica che credo oggi non interessi piú nessuno, perché ha sempre dato, come dà ancora, un suono discretamente falso. Con questo di aggravante, che se per il passato ha potuto fare un po' di rumore, perché ogni attitudine che sorge antagonisticamente ad una lunga tradizione, anche se fondata sulla realtà, sul primo momento attira la nostra attenzione, oggi il fatto non si ripete, perché certi gesti d'eccezione non si rinnovano, senza rimetterci un tanto di originalità.

Noi sappiamo che la vita che il poeta vive, è per elezione, quella appunto ch'egli non vorrebbe vivere, e sappiamo egualmente che gli amori nei quali uccide la sua giovinezza «barbara e forte» gli dànno un gran disgusto. E nonostante tutto ciò, ci comunica le sue sensazioni.

Ora qual consenso desta in noi la sua condizione? Francamente che ci sia qualcuno che si commuova perché il poeta vieta all'anima e alla carne la vera vita

> per paura
> che una mia malinconica iattura
> le bionde biade attossichi, ch'io mieto

è cosa che ci lascia completamente indifferenti. Il dramma, se dramma interiore c'è, è del tutto nascosto, e la «malinconica iattura» non ci apre nessun spiraglio spirituale.

Né molto ci commuove l'altro fatto che il poeta ci annunzia di conoscere finalmente il femminile inganno letale «per cui fu signoreggiato» e che sa diffidare delle sapienti arti dell'incanto e delle «tresche sospirose» delle fresche bocche ridenti. Ci avesse almeno rappresentato tutti questi raffinamenti, saremmo stati ancora nel campo dell'arte, mentre cosí siamo soltanto nel territorio della predicazione, poiché il poeta non ci sa dire che questo solo: che beve a larghi sorsi alla coppa del piacere, ma che ne risente un gran disgusto.

> .... L'amore è frutto troppo acerbo
> per la mia gioia; la carne lo gusta
> avida, ma l'acrèdine disgusta
> la buona anima semplice ch'io serbo.

Già s'incomincia a dubitare della semplicità e della bontà di questa anima che per l'appunto s'indugia a rappresentare artisticamente quello che di lei ella stessa crede meno degno. E se una scusa ha l'autore, è nella sua estrema gioventú:

> La vita non mi ha data la mia gioia
> giovane ancora. Ed ho quasi vent'anni.

Si tratta evidentemente di inesperienza: è una *petite verole*, che passerà e che non merita di diventare arte. La sensualità che lascia dopo di sé soltanto amarezza, sta probabilmente per scomparire e speriamo che scomparirà; ma artisticamente essa è un'ispirazione che ha dato tutto ciò ch'essa poteva, e che è molto poco.

Resta soltanto un atteggiamento letterario che non ci commuove e tutta un'inutilità psicologica fatta per piacere agli imberbi che traggono da qualche avventura giovanile tutta l'esperienza e tutta la saggezza della vita.

Arte inutile, che non conta nell'ansia che invade l'anima e la mente di chi è pensoso dei destini della vita e del mistero della vita.

G. S. Gargàno.

NOTE RETROSPETTIVE DI ESPOSIZIONE

È un peccato che alla romana «Secessione» non abbiano come anno seguitato con una mostra un po' numerosa dell'impressionismo e post-impressionismo francese: onde rimuovere pregiudizî ancora, dissodare ignoranze. Perché, in realtà, gli impressionisti si trovano oggi, in Italia, in condizione anche peggiore di quella d'or sono sei o sette anni, quando quasi nessuno li conosceva. Son diventati, da noi, i capri espiatorî di tutte le velleità snobistiche. Quando uno vuol dare a un articolo di giornale un po' di pepe di modernità, potete star sicuri che chi ne busca è Monet, o Pissarro, o Van Gogh. Si veggono questi nobili nomi nuotare sul brodetto di tutti gli spropositi: formare i piú strani aggruppamenti. Pescheremo su, uno di questi giorni, tanto da mettere insieme una piccola antologia sbalorditiva. E sí che non mancherebbero, intorno ai movimenti recenti d'arte in Francia, pagine da studiare, e senza ricorrere ad autori stranieri: cito, per tutte, quelle di Umberto Boccioni, nel bel libro: *Pittura e scultura futuriste.*

Appunto, alla «Secessione», quest'anno, accanto a Matisse assai ben rappresentato, compaiono soltanto alcuni acquerelli di Cézanne: dodici circa; espressivi, chi abbia una idea un po' concreta di Cézanne; non certo fatti per correggere quella simulata conoscenza che determina le asinerie su pei giornali, e non dico la cieca voracità che, nelle sale d'esposizione, lascia le sue tracce in lebbrosi cenerognoli vomiticci d'accademia cézanniana anche piú idiota di quella accademia che fino a ieri si basava su Celentano, Dalbono, eccetera.

Negli acquerelli, un'intima luminosità sgorga e si assetta in angolari formazioni di paesaggi che paion morbidamente a lunghe faccie tagliati in cristalli dalle calme austere rifrazioni glauche e verdastre. Placca d'aria o di verzura s'incastra su placca, con la disinvolta leggerezza, osservava il Rivière, degli acquerelli orientali. Un largo studio di fogliame a gran superficî, mostra da tempo anticipati quei giuochi di lamine d'agri toni rosei e verdi (la colorata lamella di mica impressionista, ingigantita) che galleggiando, pigramente urtandosi sotto un po'opachi vetri d'«aquarium», tornano nelle cose del Carrà.

Bisognerebbe ora ricordare, al séguito di Cézanne, alcuni che lo imitano con una preparazione meno insufficiente: mettiamo il Faistauer, con una donna gravata di tedesca tetraggine, il Muller, italiano, con paesaggi mortuari. Ma il Pizzirani, con meno coerenza, ha anche qualche cosa piú d'un imitatore, e, sfuggendo il lustro metallico del Faistauer per esempio, ottiene alle tinte una superficie gessosa che beve la luce e la ferma. Se non si vedesse, anche nelle sue cose migliori, una psicologia da novella verista francese attraversare la strada alle rinnovanti qualità pittoriche, e quasi pretendere di sostituirle completamente!

Intanto, il maggior successo, fra coloro che piú o meno si muovono nelle tendenze simboleggiate dal Cézanne, è toccato al pittore Costantini. Dirò che io trovo lodabile la intenzione di distinguere dall'arrivismo circostante, la sua volontà tarda e seria, il suo bisogno di logica; anche se non riesco ancora a cogliere, da' suoi «studi», una visione davvero nuova? L'impressione morale assorbe quella estetica, davanti a questi «studi», l'annulla; si ricava, in altre parole, una qualità d'impressione che nessuno di chiara moralità estetica ambirebbe mai suscitare.

E in margine a queste manifestazioni, se ne potrebbero annotare di frettolosamente rabberciate da recenti lavori di marca futurista; offerte, magari, al colto pubblico sotto marca reazionaria: ma ci preme d'arrivare alle opere dell'artista di gran lunga piú interessante in questa «Secessione»: Matisse.

L'impressione delle opere di Matisse, viste qui, anno e quest'anno, e altrove, non diventa mai del tutto solida e sicura. Per concluderla, in qualche modo, nella formula piú semplice, direi che in Matisse noi finiamo per vedere, e amare anche, uno sperimentatore violento e spregiudicato piú che un artista nuovo profondamente: un critico-poeta che, è noto, sa adoperare le idee e la penna ma anche piú abilmente la tela e i colori; un «martire», nel senso greco della parola, un testimone di nuova pittoricità, ma piú intravvista e provocata, che posseduta. Si errerebbe credendo che i suoi quadri sieno solo crude dimostrazioni. Ma davanti alle sue trovate migliori, non riuscite a sottrarvi al senso d'una interrogativa preoccupazione sperimentale. È un sofferente che presa la materia del proprio dissidio la discute in figure e paesi. Crede all'oggetto esterno, o solo al proprio stile? Vuole credere anche in quello («*Un artiste doit se rendre compte, quand il raisonne, que son tableau est factice; mais quand il peint il doit avoir ce sentiment qu'il a copié la nature*»; Matisse, in *La Grande Revue*, XII, déc. 1908) e ci riesce, come nel paesino d'anno, dove gli arbitrarî astratti alberi cartonacei incorniciavano lo sfondo d'una villa impennacchiata di ricini in fiore, degna d'un impressionista ingenuo, tipo Sisley, Guillaumin. Ma, piú e piú, contro la mobilità ed uniforme vivacità impressionista, s'è posta anche a lui l'esigenza dell'astrazione. Rinunzia dunque al brillante, all'immediato del primo getto (cfr. l'articolo autocritico in *La Grande Revue*) aspirando ad una calma sostanziale.

Ora, tralasceremo di notare il largo fondo critico della sua preparazione, che dagli egiziani giunge ai modernissimi, attraverso i cinesi e i giapponesi; per ammettere, col Rivière e col Boccioni, che, in sostanza, il Matisse rimane a una costante sconnessione e insufficienza reciproca di forma e colore; o meglio, ch'egli è ridotto a suggerire intellettualisticamente, programmaticamente, con la linea, un'area vitale che il suo colore non impregna per quanto virtuosamente volatilizzato. La linea sembra globarsi, per incitare al massimo slancio i piani di colore, rassicurarli: ma il colore non seconda, ha una irradiazione corta, mozza. Il colore rinsacca, sguazza nella forma come in un proponimento troppo ampio; invece di determinarla carnosamente, se ne rimane in fondo, acido, madreporico, poroso. Tuttavia, nella chimica aridità di questo colore, è quanto vige di piú nativamente sensitivo nel Matisse, sebbene anche qui non senza tracce di eclettismi. Dal Manet ritrae in piccoli interni calcinosi e muffiti; dal Guillaumin nei verdi incruditi di viola in certi paesi; e prova lo schematismo popolaresco del Rousseau, nell'ultimo paesino comparso quest'anno alla mostra; riuscendo in due cose completamente bello: nell'anfora blu e rosastra con fiori canarino, posata sur un tappeto a serpeggiamenti rosastro e blu; e nel vasetto di ciclamini fioriti sur un tavolo da giardino, in bandone verde. La costruzione è sempre friabile per la sua stessa macerata consapevolezza: corpi fatti di ceneri, creazioni esaltate fuori da sensazioni soffocate. Passasse un soffio d'aria, sembra che tutto si sfarinerebbe! E la figura del riffano seduto, par davvero inscritta con un deposito a secco di polveri, d'aniline, che un nulla può cancellare.

Dove la cerebrale supposizione della linea vale per sé stessa, non contraddetta da una istintività coloristica prigioniera, è nelle litografie piú recenti, ondose, che a volte pretendono alla espansività ultra-botticelliana del segno di Ririomin. Nelle altre, è utile vedere come questo artista, che anche oggi sul pubblico ha un'azione orripilante, non abbia sdegnato pigliar le mosse dalle borghesi incisioni di nudi dello Zorn, da disegni del Lautrec.

Con aspetti a volte matissiani, e una eccitazione di colori per incontri di rosso e aranciato, viola e cenere, verde e nero, etc. l'Oppo non ricuopre quasi mai una idea di quadro frettolosa e casuale. È in lui qualcosa di continuamente provvisorio, con una serie di obbiezioni minute e angolose, a spigoli laceranti, spinapesce, che segano internamente il colore, e non riescono a smuover l'architettura del quadro per nuovi assi visuali e ammassamenti nuovi: come se anche qui la facoltà coloristica si sentisse povera e stonata, e chiamasse a sostenerla, ma di dentro, gli incidenti della linea, in realtà estranei e disturbatori. Un fondo livido, sordo, per esempio, vuole interessarvi e rinforzarsi, angolandosi come un paravento. Le vesti, invece di prestar larghi e semplici piani allo sforzo raggiante del colore, s'accartocciano, si affilano, come bruciacchiando. Forse solo nel lungo Tevere, cui fa contrapposto davanti la figura arsiccia, sgraffiata, si trovano valide superficî coloristiche, il colore comincia a creare.

Piú originale, nel suo franco arbitrio, la Zur Mühlen produce un'arte di sola eleganza: la convenzione bizzarra di un mondo a sdrajo, visto nel candore d'un prisma quando i colori base dello spettro orlano, sovrammessi, d'arancioni e azzurri viola, gli oggetti trasfigurati nelle apparenze d'un paesaggio infantilmente iperboreo.

D'altri poco è a dire: e piú si torna alle mostre, piú la voglia di dire scema. Il Puccini («Probitas») è cosí poco rappresentato che a provare, su quei tre quadretti, a illustrare chi veramente egli sia, pare di voler fargli, sulla assicurazione della completa ignoranza del pubblico, un soffietto e niente altro. T. Cascella, accomoda in un segno alla Lautrec molte impressioni fieraiole; il Balla, in uno sfondo di strada assolata, in una donna con carriuola, è d'un impressionismo solido e ampio. Retrocediamo ancora? In alcuni paesetti montani del Fornara («Amatori e Cultori») il serpentino delle linee preraffaellite e segantiniane e i peluzzi impressionisti, congegnano magari piacevolmente quete conche di laghi, e cespugli ispidi di rododendri intorno, e caprette arruffate.

Niente altro, credo, a interessare, non che il gusto di arte, la ingenua curiosità; e i nomi piú illustri sembra abbiano preferito ricordarsi con le manifestazioni piú abusate.

Emilio Cecchi.

L'ITALIA AUSTRIACA IERI ED OGGI

Troppa ragione hanno avuto gli italiani d'oltre confine — confine austriaco — di dolersi degli italiani di qua: ignorati ufficialmente e male intesi nazionalmente: sui casi loro spropositavano volentieri anche i pochi che volevano fare qualche cosa per loro amore; e peggio spropositavano i molti che per prudenza se ne disinteressavano, giustificando il proprio disinteresse con certe pregiudiziali piú scettiche ancora che tripliciste...; è carità non specificarle troppo.

Tanto piú che queste pregiudiziali giustificanti il disinteressamento oramai sono cadute quasi tutte dalla coscienza pubblica; e nelle sue linee generali il problema degli italiani soggetti al dominio austriaco è oramai impostato abbastanza chiaramente come problema italiano e come problema europeo. In questi ultimi anni informazioni precise e illuminanti non sono mancate, e se ancora il problema non è nitido in tutte le sue parti a tutti coloro che dovrebbero sentirlo, è un po' anche disgrazia del problema in sé, frantumato in cento sottoproblemi che resultano male in una semplice sintesi logica: colpa della vita austriaca in genere che per natura si inquadra sempre poco bene nella nostra logica occidentale. Il suo sistema, che vorrei chiamare cellulare — da cellula se non da cella — è tale che anche vivendoci dentro è difficile dalle parti scorgere l'insieme. Difficoltà a cui non sfuggono nemmeno gli italiani dell'Austria, i quali non tutti vedono il loro problema nella totalità, ma talvolta lo perdono anch'essi di vista nel contrasto di quei sottoproblemi particolari a cui accennavo. *Tu, felix Austria, nube....* ma le mistiche nozze dell'Austria con i suoi molti popoli si compiono in talami ben separati, che l'uno non sappia dell'altro; e le nozze non riescono sempre feconde.

Sta il fatto però che oramai la legittima curiosità del nostro sentimento nazionale ha superato il confine giallo nero, e cerca di superare i molti altri confini morali che spezzano gli ottocentomila italiani viventi sotto il regime austriaco in piú nuclei discontinui per territorio e spesso anche disformi per interessi. Su molti aspetti di quella loro vita mirabilmente varia c'è già una buona bibliografia, specialmente giornalistica, che speriamo non resti una vana bibliografia erudita. Ed oggi vi si aggiungono due notevoli opere generali che in certo senso raccolgono l'essenziale di tutta la informazione precedente, e bastano da sole a illuminare definitivamente sull'argomento chi non abbia proprio giurato di voler rimanere al buio. Il miglior modo di riassumere questi due libri è quello di invitare tutti a leggerli e a meditarli. L'uno sintetizza la storia in cui l'italianità di quei territori si è affermata fino ad oggi; l'altro analizza i modi per cui oggi quell'italianità è insidiata dall'urto dei popoli confinanti e piú dal governo che avrebbe il dovere — forse anche l'interesse — di rispettarla.

Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano è l'opera di uno storico abilmente divulgatore che si nasconde sotto lo pseudonimo tra ringhioso e melanconico di Lupo della Montagna (1). È un libro semplice e commosso che può essere indicato anche come libro di schietta edificazione patriottica. Io vorrei che fosse letto specialmente come antidoto neutralizzatore di una di quelle pregiudiziali d'indifferentismo che debbono assolutamente riconoscersi errate. Una pregiudiziale storica: che da quando l'Italia ha incominciato ad esistere effettivamente come nazione — poco piú di un secolo — il destino di quelle regioni non sia stato bene in armonia con quello delle altre oggi saldate nel regno d'Italia. Né il Trentino, né la Venezia Giulia, né la Dalmazia avrebbero sentita la passione della patria nascente come la sentí l'altra Italia austriaca che era il Lombardo-Veneto: sarebbero stati insomma piú paesi austriaci di lingua italiana che paesi italiani di governo austriaco.

La verità è che erano anche allora paesi di confine linguistico e nazionale, membra in cui lo spirito della patria arrivava agli ultimi battiti e i battiti erano meno vivi quando anche il cuore era paralizzato. Il Trentino, quantunque geograficamente ed economicamente sgorgante nella valle del Po, era reciso dal Veneto per un confine ulteriore, che era quello della Confederazione Germanica: e nel '59 l'esercito italo-francese, a scanso di maggiori complicazioni, si guardò bene dal valicarlo. Era serbata a Garibaldi la gloria di penetrarvi vittorioso nel '66; come fin dal '31 Mazzini aveva insegnato agli affratellati della *Giovane Italia* che «l'Italia si estende a settentrione fra le bocche del Varo e Trieste», e nel '48 aveva chiesto che la guerra italiana non cessasse se la sua bandiera non sventolasse sino a Fiume. E ai territori dell'est aggiungeva «le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi»: la Dalmazia tutta sino alle bocche di Cattaro. Cavour, piú prudente ma non meno certo, nel '60 scriveva al commissario delle Marche che mantenesse «buone ed attive corrispondenze con Trieste che, da quanto mi si dice, si fa meno fedelissima e piú italiana».

Italiana in realtà era ed era stata sempre Trieste, ma di una italianità un po' isolata e individuale come non poteva non essere nel suo destino individualissimo di porto franco dell'Austria. I suoi primi palpiti della nuova italianità combattente erano smorzati dagli utilitari che la richiamavano all'egoismo mercantile. Ma fin dal '48 Giulio Solitro protestava contro «chi al commercio pretende subordinare ogni cosa, fino l'anima e la coscienza». L'umile pregiudiziale bottegaia cedette presto a una verità piú alta, quando anche la lontana città mercantile vide formarsi oltre il confine quel centro di vita che prima mancava alla sua solitudine. Ed è curioso come viceversa la stessa pregiudiziale annullata sul posto abbia preso vigore al di qua del confine. Consiglio, a chi avesse un po' di buona volontà di ricredersi, lo studio di un economista triestino, Mario Alberti, sulla fortuna economica di Trieste, in cui si dimostra molto chiaramente come il destino di Trieste non sia in antitesi con quello di Venezia ma come l'una e l'altra abbiano da difendere l'Adriatico e il Mediterraneo intero dalla competizione dei porti del mare del Nord.

Questo per incidenza. Riman vero che nel periodo di formazione dell'Italia non si poteva vedere tutto ciò che si è visto dopo: ma rimane anche vero che l'italianità di tutte le regioni italiane ancora austriache dettero il loro contributo di speranza, di volontà e di sacrificio alla loro unica patria. Certo, Trieste non ha da vantare le cinque giornate di Milano né Trento la gloria delle dieci di Brescia: ma in ogni modo alla liberazione esse han dato assai piú che i liberatori non abbiano dato ad esse. L'incertezza fu spesso da parte di questi: nel '48 la flotta sarda incrociò davanti alla rada di Trieste e si ritirò senza tirare una cannonata. Ed era il momento in cui la squadra austriaca era italiana, e i marinai dalmati, incontrata in alto mare una nave che veniva da Venezia, ne chiedevano notizie e al grido «Repubblica» rispondevano: — Viva San Marco! Viva la Repubblica! — Perché i dalmati del mare allora erano ancora tutti italiani nel nome e nella fede di Venezia, di cui avevano nascosto i gonfaloni sotto gli altari, quando la vecchia repubblica era crollata.

E dal '48 in poi a Trento, come a Trieste, come in Istria la energia combattiva delle minoranze ha schiarito la coscienza delle maggioranze. Il che del resto è avvenuto in tutte le parti d'Italia, nata come nascono tutte le formazioni storiche dalla energia dei meno che porta al destino la inerzia dei piú. E, se proprio si deve fare il conto del sangue, non mi pare che tutte le provincie abbiano dato quello che ha dato di eroismo e di fede il piccolo Trentino, con i suoi Bronzetti, con i diciassette che furono trentini tra i Mille, con le centinaia di combattenti dal '48 al '70. E anche Trieste, la fedelissima, ha uno dei compagni dei Bandiera, Giulio Canal, morto in prigione, ha Zamboni e Giacomo Venezian difensori di Roma, ha la dolorosa gloria dell'ultimo martire.... o è piú elegante dimenticare chi «andò non per uccidere ma per essere ucciso»? Giosue Carducci.

* * *

Dopo il '70 dell'Italia rimasta fuori del confine è avvenuto, sta avvenendo, quello che pur troppo non poteva non avvenire. Da una parte l'esistenza di una Italia concreta concretava anche quello che prima poteva esservi di meno preciso nella italianità di quelle terre: e gli italiani d'oltre confine, purché lasciati padroni delle loro energie nazionali, potevano mantenersi, anzi crescere per la forza d'attrazione che la loro coltura esercitava, almeno sull'Adriatico, sopra le genti vicine di coltura inferiore. D'altra parte il governo austriaco cominciò a temere che, non ostante il confine politico, gli italiani rimasti all'Austria non potessero rimanere austriaci che provvisoriamente. L'Austria moderna non nega le nazionalità, ma preferisce quelle che cominciano e finiscono nel suo territorio; qualunque cosa succeda sono nazionalità austriache, forze centripete, non centrifughe. Se gli italiani fossero stati piú numerosi, forse li avrebbe rispettati: vedendoli pochi e territorialmente dispersi, concepí il disegno di annullarli nazionalmente. Oramai non si può piú dubitarne: l'Austria, che in fondo vorrebbe essere uno Stato colonizzatore, non è mai stata aliena da questi esperimenti etnografici *in corpore vili*. Il primo tentativo di neutralizzare l'italianità con il reagente di uno slavismo di Stato è riuscito abbastanza facilmente in Dalmazia: lo si continua su tutto l'Adriatico; lo si continuerà, non dubitate....

Come avvenga giorno per giorno, luogo per luogo, quest'opera malvagia ed assurda di alchimia linguistica ed etnica, è esposto appunto dall'altro libro che consiglio anche piú del primo alla meditazione degli italiani: *L'Italia d'oltre confine* di Virginio Gayda (1). Il Gayda è giustamente apprezzato come l'unico forse dei nostri giornalisti che abbiano capito e fatta capire la verità di quell'ente inverosimile che è l'Austria. Osservatore minuto e preciso, paziente ricercatore di documenti vivi, il Gayda riesce a dir tutto senza smarrirsi nelle contraddizioni che formano, specialmente in Austria, le parti del tutto. Dati, fatti, episodi — molti inediti —; ogni pagina del suo libro ha la precisione di un rapporto diplomatico; ma fatti, dati, cifre vi mantengono la vita e la sofferenza che hanno nella realtà. Niente che abbia l'aria di essere esagerato dalla passione dello scrittore, eppure tutto il libro è un terribile atto di accusa.

Contro chi? Forse unico accusabile il destino che ha messo accanto italiani e slavi sull'Adriatico, italiani e tedeschi nel Trentino? Il Gayda vede e dimostra quella che è in sé la forza dello slavismo: la studia; ammira anche la volontà che lo muove, propone ad esempio i particolari dell'organizzazione creata per muoverlo. Ma distingue, come distinguono gli italiani dell'Austria che soffrono per effetto di questo movimento, quel che vi è in esso di spontaneo e quello che vi è di artificioso, l'azione etnica e lo strumento governativo. Accanto alla volontà del destino si scopre dovunque un'altra volontà che ha l'aria di obbedire rassegnata al destino. Contro le quali due volontà concordi gli italiani dell'Austria non hanno da opporre che se stessi, il loro numero — scarso — la loro tenacia — enorme — il loro danaro, il loro ingegno, la loro pazienza. Leggete quello che fanno per non morire; la resistenza giorno per giorno, luogo per luogo, uomo per uomo; un combattimento frazionato in mille scaramucce, una tensione di intelligenza, di passione che impressiona anche il piú scettico degli osservatori. Leggete che cos'è un'elezione politica o amministrativa in Austria, che cosa vuol dire un comune conquistato o perduto, una nuova scuola che si apre, una banca che fallisce. Immaginate poi che questo lavorío incessante, condotto in cento modi diversi secondo le circostanze, complicato da tutti gli imprevisti che sono nelle azioni umane, si svolge entro i limiti di leggi anguste e pedanti, adoperate da un'autorità tutoria che non si vergogna affatto di adoperarle con intenti ostruzionisti. È qualche cosa di miracoloso e perciò anche di anormale: la vita italiana d'oltre confine nasconde nella sua esaltazione la cupa tragedia delle vite che si consumano nello sforzo elementare di non morire.

Morrà dunque? Che cosa dobbiamo, possiamo fare perché resista? Basta aspettare? Ecco; le conclusioni a cui arriva la realtà dei fatti non sono identiche a quelle a cui si arriva ragionando; i fatti non hanno una logica prevedibile con la logica dei pensieri. Chi è proprio deciso a costringere i fatti ad essere quelli che egli vorrebbe che fossero ha un unico modo per tentare di avviarli alla *sua* conclusione: adoperare la violenza, tutta la violenza di cui è capace....

Ma il Gayda ha il buon senso di tacere il sottinteso che può benissimo esser taciuto. Le conclusioni che egli pone al suo libro non sono la parte piú importante del libro: per il Trentino domanda quello che anche i trentini domandano, unica forza per assicurare la propria nazionalità pur rimanendo sudditi austriaci: l'autonomia del loro territorio dal Tirolo tedesco, a cui sono legati. Per i paesi adriatici, qualche cosa di simile: la loro unione in una sola provincia italiana, che riman anch'essa, ben inteso, nell'impero. Insomma una sistemazione secondo un concetto federativo. Ma non credo che nemmeno il Gayda dia alla sua proposta qualche valore di possibilità. Pur troppo le questioni degli italiani d'oltre confine non sono avviate a nessuna soluzione che un italiano possa desiderare anche come un meno peggio.

E allora non c'è da far nulla? No: c'è da fare qualche cosa e precisamente quello che fanno gli italiani dell'Austria; aiutarli a provvedere giorno per giorno alle difese particolari, alle resistenze locali e anche individuali. Essi hanno creato la Lega Nazionale che mantiene le scuole italiane perché sieno italiani i figli degli italiani. Perché dal regno non va un soldo alla Lega Nazionale? Si creano banche e società economiche che tolgano agli italiani il pericolo di essere assorbiti dal capitale slavo. Perché il capitale del regno non soccorre? Possibile che gli italiani sieno piú pronti a dare il loro sangue che il loro danaro?

Ma non basta, ma non risolve.

Questo delle soluzioni definitive è quasi sempre un sofisma. La vita per sua natura non tende a conchiudere, ma a continuare. E la questione dell'Italia austriaca oggi è appunto la questione di una vita che vuol continuare.

Giulio Caprin.

---

(1) Con prefazione di Salvatore Barzilai. Milano, Casa editrice Risorgimento, 1914.

(1) Nella collezione «La Civiltà contemporanea», n. 20. Torino, Bocca, 1914.

I VALORI DELL'ARTE SENESE

Dell'opera di Langton Douglas (1), s'è pubblicata ora la versione francese. Quasi introvabile (per esempio a Firenze) l'edizione originale, la traduzione varrà a divulgare il libro; il meglio fatto libro di insieme intorno a Siena e alla sua arte. Si compone di due grossi volumi: ma noi non parleremo che del secondo, «l'arte». Il primo narra la storia politica e sociale.

Nonostante si presenti quasi immutato da quando fu redatto dodici anni fa, il suo valore informativo per un pubblico di non specialisti è sufficiente. Nel frattempo invero è stato compiuto un lavoro enorme; ma tra le centinaia di quadrucoli tratti a galla, pochi sono, una diecina, quelli che importano; e tra tanti artisti dozzinali rimessi a nuovo o addirittura scoperti, una sola novità capitale è venuta fuori, la giusta estimazione del Sassetta. Ora in ciò fu proprio il Langton-Douglas a dar la mossa.

Per il taglio dell'opera egli si tiene allo squadro consueto cronologico-regionale. Sotto la denominazione «arte senese», ha compreso tutti i monumenti d'arte sorti in territorio senese, ciò che va bene per una guida, non per una storia. Ha distesa poi la sua narrazione secondo un rigoroso criterio temporale; e conglobando promiscuamente in essa, informazione discussione e giudizio. Come al solito, insomma.

Ora io credo che questo sia uno dei tanti *clichés* della storiografia di tradizione che occorre spezzare. Sta in fatto che i nostri spiriti moderni, fuor d'ogni consuetudine pigra, sono assillati parallelamente da due bisogni: di una documentazione abbondante e sicura (e rapida); di una valutazione sostanziale dell'opera d'arte. Tanto piú il lavorío per il loro soddisfacimento si va approfondendo, tanto piú essi resultano estranei uno all'altro. E non è piú possibile che essi coesistano nella stessa pagina, senza danni. La esposizione de' fatti necessita di una meccanicità lucida e regolare, di passo cadenzato e di cronologia: e allora solo vien fuori tersa nelle sue distese pianeggianti, bene articolata alle svolte e nei trapassi. L'indagine dei valori chiede invece agilità di sbalzi, libertà di invertimenti e di sovvertimenti, prontezza di fusioni e di fratture. Bisognerà risolversi a una separazione pratica definitiva.

E bisogna anche intendersi sul valore delle ripartizioni regionali. Esse hanno una utilità, possono anzi esser necessarie, quando si debba mettere il lettore al corrente dello stato di fatto. Sono un intoppo quando si tratti di scrivere la vera storia di un'arte; cioè indicare quali furono gli elementi d'arte elaborati, i valori d'arte che emersero (e che resteranno) in quella successione di fatti. Il Langton Douglas ha ben avuta questa intenzione; ma ciò che era, compilando il notiziario, una necessità, e che diveniva poi, giudicando, un pregiudizio cronologico e regionale, l'ha disturbato nella bisogna. Egli sa quali sono i valori stilistici; ma non riesce ad isolarli e a considerarli in loro stessi, saggiandone il grado di potenza, decidendo quando li incontra ripetuti, se sieno ricorsi casuali; fino a che punto desunzioni passive; fino a quale altro sviluppi e quanto indipendenti.

Egli non li concepisce che contessuti alla serie temporale. Ciò che lo conduce da un lato a far dipendere le loro qualità dal contenuto della civiltà contemporanea; da un altro a porre, implicitamente, questa legge, che essi debbono cambiare insieme con il cambiamento della società: non progredire, ma cambiare sí. Cosicché quando in alcuni pittori dell'ultimo quattrocento ritrova elementi che datavano da Duccio e da Simone, egli tratta quegli artefici di «ritardatarii» e di «decadenti»; che adoperano cioè, o per inettitudine o per posa, a esprimere il loro tempo modi non del loro tempo. Di deviazione in deviazione siamo andati un bel po' fuori di strada.

* * *

E la preoccupazione regionale, sempre quando si tratti di emettere un giudizio, porta con sé altri inconvenienti. Criticamente «arte-senese», questo sostantivo aggettivato, nucleo unico che per piú chiarezza vorremmo scrivere tra due parentesi come i membri multipli delle equazioni algebriche, non può voler dire che: valori artistici di indubbia consanguineità, i quali nati in Siena non si ritrovano altrove se non come importazione. Cosí concepita, cioè con la sola legittimità critica ammissibile, una storia dell'arte senese sarebbe ben diversa da quelle che sono state scritte o adombrate. Per l'architettura si giungerebbe ad un'alta valutazione della civile trecentesca, che si atrofizzò dopo un'unica fioritura, quella del Palazzo Comunale e suoi derivati; ad eguale valutazione per la costruzione, in ambedue i suoi periodi, del Duomo vecchio; ad una molto piú alta per la fabbrica del Duomo nuovo, che ha nella storia dell'architettura italiana un alto posto, non fosse che come sintomo; e al quale va ricongiunto quel meglio che il quattrocento lasciò, la loggia di Mercanzia e la loggia del Papa.

Per la scultura si arriverebbe ad un quasi dissolvimento del capitolo. Tolto l'enorme valore individuale di Jacopo della Quercia, che ha i suoi attacchi di derivazione e di influenza di là dai secoli e dalle regioni, con scarsi filamenti in patria, noi troveremmo una provincia pisana innanzi, una provincia fiorentina dopo: e non rimarrebbero da studiare che le poche inflessioni del dialetto locale.

Per la pittura le cose stanno altrimenti. Qui davvero c'è da mettere in luce alcuni dei massimi valori dell'arte italiana. Che si riassumono però capitalmente in due nomi, Duccio e Simone: tutto ciò che resta non è che piccolino e codicillo. Ed ecco perché in questo stadio del nostro lavoro il criterio di totale latitudine regionale, necessario per la informazione storica, non coincide con esso di misure e diviene disturbatore. Bisogna liberarsene, e scavare in libertà il filone dell'oro.

Duccio, è noto, sorge intero dalla tradizione intensa della rinnovata arte bizantina. N'ha soprattutto imparato questo: la pittura è superficie, la pittura è colore. La distribuzione di esso non può dunque avvenire che per giustaposizione. La tecnica del mosaico, che ha influenzato largamente i modi bizantini, non permetteva che in iscarsa misura le fusioni; e non invogliava, se pur non impediva, alle curve di agili insenature. Di conseguenza la giustaposizione era di colori autonomi, e per masse compatte. I segmenti cromatici vigevano isolati, e le persone umane che ne erano i manichini di sopporto si accostavano senza mescolanza. Le linee di contorno erano linee di confine armato. Nessuno allacciamento da forma a forma avveniva, neppure a mezzo di un partito luminoso. Non c'è in questa arte una illuminazione da fuori che agisca con resultati stilistici. La sola luce che emana è quella che filtra dal corpo stesso del colore, fissa, senza vibrazioni espansive. Il *modus vivendi* tra i colori estranei era trovato in silenzio nel grembo accogliente della gran distesa aurata. E tutti questi caratteri di saldezza, di indipendenza, di immobilità, favorivano la costruzione architettonica in superficie e la disposizione simmetrica.

Duccio nelle sue prime opere non oltrepassa tali modi. Raffina bensí, arricchisce, sottilizza, e ci dà in questa direzione qualche struggente capolavoro come il quadretto n. 20 dell'Accademia senese. Si trovò dinanzi a problemi nuovi quando eseguí la sua grande ancona. Le scene narrative non avevano avuto nell'arte bizantina, come le figure isolate o gli aggruppamenti poco numerosi, un assestamento stilistico da sodisfare una sensibilità squisita come quella di Duccio. Lo aveva impedito prima la necessità di far coincidere il disegno con la lineatura del racconto letterario, poi l'irrigidimento degli schemi iconografici. Duccio non se ne allontana; ma stringendo in fascio le sue virtú, risolve le difficoltà, ciò che è meraviglioso, con gli elementi stessi che l'arte bizantina gli forniva. Egli sente

---

(1) LANGTON DOUGLAS, *Histoire de Sienne* (trad. de l'anglais par G. Jeuilloy). Paris, H. Laurens, 1914.

OCCASIONE ECCEZIONALE
offerta ai lettori del *MARZOCCO*
che vogliono procurarsi una
Bibliotechina
da Vacanze
a prezzi ridottissimi

Per adulti:

I seguenti **11** volumi, con illustrazioni, **del valore di L. 31,50**

per sole **12** lire
franco di porto nel Regno
a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando A** qui sotto stampato:

Amaduzzi L. — *Bozzetti di caccia*, illustrato . . . . L. 2.—
Barboni L. — *Geni e capi ameni dell'* '800. - Bozzetti e ricordi intimi, illustrati . . . . . . » 3.50
Bisi Albini S. — *Una nidiata*, romanzo . . . . » 3.—
Collodi C. — *Occhi e nasi* - Bozzetti umoristici . . . . » 1.50
Frilli A. — *Il cavallo stanco.* - Novelle. . . . . » 2.—
Giovanola e Barbieri. — *Il parallelo* 28°, 17¹ - Romanzo, illustrato. » 3.50
Klinger E. — *A bordo del «San Marco»* - Viaggio nell'Adriatico orientale . . . . » 3.50
Martini F. — *Simpatie* - Studi e ricordi . . . . » 3.50
Milanesi G. — *Asterie* - Novelle di marina. . . . . » 2.50
Orsi A. — *L'areostato nero* - Romanzo illustrato. . . . . . » 3.—
Stafenda P. — *Calendimaggio* - Romanzo . . . . » 3.50

Per ragazzi e signorine:

I seguenti **13** volumi, riccamente illustrati, **del valore di L. 30,40**

per sole **10** lire
franco di porto nel Regno
a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando B** qui sotto stampato:

Albertazzi A. — *Asini e C.ia* - Racconti illustrati . . . . . . L. 2.—
Ambrosini L. — *Ringhi Tinghi* - Avventure, illustrato . . . . . » 2.—
Barboni L. — *A frullo per l'Alta Italia* - Descrizioni di viaggio, ill. » 2.50
Beltramelli A. — *L'albero delle fiabe* - Illustrato . . . . » 3.50
Catani T. — *Rosellino nella luna* - Racconto fantastico . . . . » 2.—
Capuana L. — *Schiaccianoci*, illustr. » 2.—
Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia* - Riduzione per la gioventù, illustrato. . . . . . . » 0.95
Daudet A. — *Cosino*, con illustraz. » 0.95
Jack la Bolina. — *Vita di bordo* - Bozzetti marinareschi, illustrati. » 2.—
Kipling R. — *Il libro delle bestie*, illustrato . . . . » 3.50
Momus. — *Viaggi straordinarissimi di Pinocchio intorno al mondo.* - Illustrato . . . . » 2.50
Pino. — *Per i piú piccini.* - Raccontini e bozzetti, illustrati . . » 4.—
Salgari E. — *La caduta di un impero.* - Avventure, illustrate . . » 2.50

Talloncini da applicare sulla cartolina-vaglia agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE

Tagliando A.
Bibliotechina
da Vacanze
per adulti:
11 volumi, valore di L. 31,50
per sole 12 lire
franco di porto nel Regno

Tagliando B.
Bibliotechina
da Vacanze
per ragazzi e signorine:
13 volumi, valore di L. 30,40
per sole 10 lire
franco di porto nel Regno

d'istinto, che il perno della sua arte, sfilato il quale tutto andrebbe in isfascio è l'accostamento architettonico di masse cromatiche compatte: né altro saprebbe sostituirgli. E negli sforzi realistici della narrazione era facile sminuzzare tale compattezza e arrivare a un disgregamento amorfo. Egli sfugge facendo agire i suoi gruppi come persone singole. Non è possibile qui accennare a tutte le conquiste clamorose di Duccio. Sebbene si alternino con degli scacchi, sono sempre numerose e durature. Egli il piú spesso impiega un addossamento ritmico verticale dei corpi, come nel miracolo di Lazzaro o del Cieco; e arriva a delle varianti superbe come nell'addossamento convergente del Patto di Giuda, o quello divergente della fuga degli Apostoli nell'Arresto di Gesú. Egli può equilibrare con una sola figura potenziata, tutto un gruppo contrapposto. Giungere ad una rarissima simmetria dualistica, mentre questa piú ama, si sa, il numero dispari ed il foco centrale. Rompere audacemente di slancio con una conclusione verticale, una costituzione di scena orizzontale. Impiantare uno dei piú monumentali gruppi di tutta l'arte italiana, con le Marie al Sepolcro. Ed altre cose molte egli può, anche, che qui non si dicono, di innovazioni coloristiche; sempre però nei limiti ereditati da Bisanzio: predominanza assoluta del colore in funzione statica e di superficie.

Ora in mezzo a questo ordinato paradiso scoppiò, come un fulmine, la linea serpente di Simone. Essa è vitale. Non si realizza mai come costruttrice corporea di uomini e di cose: ma è vitale nel suo valore assoluto. Bisogna affermarlo: una linea conta nel mondo di per sé, e agisce di per sé sulla nostra sensibilità. Una linea anche in semplice ufficio di delimitazione di una massa, assorbe parte della vitalità di quella e per contro influisce su di lei. Ha cioè una esistenza indipendente e operosa: e certo una delle piú pure sensazioni di arte che io mi abbia, è quando contemplo la complicatissima linea, sviluppata da curve di cento centri diversi, di cui la fortuna o il genio dell'Ammannati ha dotato gli archi del Ponte di Santa Trinita.

In Simone la linea, che si presente sotterranea fin dal San Lodovico di Tolosa e che si libererà indomita dalla Annunciazione in poi, ha appunto tal vitalità. Le curve che di mille forme gli nascono; falcate a un sol raggio; di floscio ripiombo; scartate minimamente dalla retta per una lenta inflessione terminale; che si susseguono d'andamento invertito, concave, convesse, concave ancora; non serpeggiano a caso, ma sviluppano nei guizzi una spinta che materialmente era nel polso del pittore, quando egli dette il via al suo tratteggio: e il tracciato seguito non poteva assolutamente non essere quello. Esso era un groppo sensoriale nel petto dell'artefice innanzi che lo sciogliesse: di quelli, sapete bene, che fan tenere il respiro e slargare il moto polmonare; di quelli che a noi scrittori fan rodere la punta della penna nel momento in cui siamo per afferrare nella sua carnosità sillabica la parola che svola per la oscurità del cervello. Pensate a quando tirando di scherma, vi preparate leggermente premendo sul filo avversario, a una contro-di-terza e a un a-fondo. La traiettoria che la punta del fioretto compirà è già tutta racchiusa nella contrazione muscolare del braccio: e potremmo disegnarla. Pensate a Giotto o chi altri nel momento in cui stava per dipingere l'O: egli aveva *muscolarmente* la sicurezza del tracciato che il suo pennello avrebbe compiuto; e che il cerchio si sarebbe richiuso esattamente senza scarto di un millimetro. Ora non è dubbio che le sinuosità di Simone e dei suoi fratelli in arte, sono trascrizioni grafiche di simili sensazioni muscolari; esatte perciò e pulsanti di vita reale.

Ma non in funzione di movimento. Le linee di Simone hanno uno sviluppo totale e completato. Il loro punto di termine è il punto di cessazione del moto iniziale. Sono un moto sviluppato, esaurito, e poi fissato in eterno: sono il ricordo grafico del moto, ma non ne hanno piú all'interno la fremente forza motrice in atto, come sarà nei fiorentini. Si comprende perciò come esse han potuto penetrare nel mondo artistico duccesco senza scompaginarlo. Non vi han portato nessun elemento dinamico. Non hanno bisogno di nessuna creazione spaziale o di volume. Han sostituito le linee bizantine nell'ufficio di delimitazioni dei segmenti coloristici, niente altro: tanto vero, che nell'interno di una massa di colore esse non si trovano o hanno un valore secondario. I ritagli cromatici le seguono con docilità, e vengono ad avvicinarsi piú intimamente. È allora che Simone riprendendo le innovazioni di Duccio, li avvia pur mantenendoli in una recisa differenziazione, ad uno imparentamento; com'è nel manto dell'Angiolo agli Uffizi. E continua progressivamente ad eliminare le crudità maggiori; a scendere dai culmini distanziati e aguzzi dei rossi, degli azzurri, dei gialli, fino alle zone intermedie e temperate dei bianchi avorio o stampigliati di oro, dei cenerognoli, degli oliva, dei rosacei: in fondo alla qual via incontreremo Lorenzo Monaco e il Beato.

Permane anche immutata l'assenza di una luce esteriore; a maggior ragione anzi, ché una corrente luminosa spezzerebbe i guizzi delle linee, come una corrente d'aria il filo di ragno teso da frasca a frasca. Solo scompare irrimediabilmente l'arte dei componimenti simmetrici di Duccio, cui viene sostituita l'armonia, non capricciosa né casuale, del rabesco. Anch'esso, s'intende, in superficie.

Qui altro non si può dire, delle conseguenze collaterali ma pure importanti, e dei fuorviamenti e delle eccezioni. Solo vogliamo affermare che è tempo oramai di smettere di paragonare a Duccio e a Simone, i fratelli Lorenzetti artisti di ordine grandemente inferiore, e comunale; de' quali si salva solo qualche valore frammentario in tavole, e quanto ad Ambrogio la presa di possesso non solo sentimentale, come è stato detto sin qui, ma veramente pittorica, che egli fa della campagna senese nel fresco della sala della Pace. Quasi tutti gli altri, con piccole e raffinate personalità, non varcarono i confini dell'impero duccio-simoniano, fino al Sassetta, a Giovanni di Paolo, a Neroccio.

* * *

Si riscontra la verifica di tali valori nel libro del Langton Douglas? In parte sí: ed è da segnalare per esempio la franchezza sicura con cui egli arriva alla svalutazione del fresco di Ambrogio Lorenzetti piú famoso e piú cattivo, il Buon Governo. Per il resto le limitazioni metodiche che abbiamo accennato, parecchi pregiudizi de' soliti (culturali, realistici, etc.) gli mozzano i buoni spunti. Meglio riesce nella valutazione di alcuni minori come Jacopo di Mino del Pellicciaio, perché allora non sente il bisogno di inerpicarsi su altitudini di pensiero. E quanto al valore informativo abbiamo detto. Tutto sommato è dunque il suo il meglio fatto libro d'insieme intorno a Siena e alla sua storia; e i suoi difetti sono quasi tutti i generali della storia dell'arte attuale.

Ma non si può pretendere da ognuno, che esso salpi e navighi in esplorazione.

Luigi Dami.

Romanzi e Novelle

Primavera parigina di Domenico Oliva — **Anteo** di Piero Giacosa — **L'inutile attesa** di Rina Maria Pierazzi — **La leggenda della spada** di Cesarina Lupati — **Fuoco dei millenî** di Vittoria Caroti — **Padroni dello zolfo** di Luigi Marrocco — **Santo Francesco d'Assisi** di Ciro Alvi.

La *Primavera parigina* di Domenico Oliva (Torino, Lattes) non è un romanzo; ma vi si ragiona molto di letteratura, di donne, di femmine, di teatri, di paesi, ossia di molte di quelle cose che piú danno materia ai romanzi. Parliamone, dunque, anche per un amabile gusto della varietà.

L'atteggiamento di Domenico Oliva davanti a Parigi e ai parigini è degno di nota. Egli rompe, direi quasi, la tradizione per la quale gli scrittori italiani andarono a Parigi a trovare tutto bello. I francesi non sono molto amabili coi loro fratelli latini. Nel suo ultimo viaggio, l'Oliva ha potuto notare come perduri colà «il sentimento astioso e dispettoso che in generale i francesi hanno verso l'Italia e gli Italiani». Notate che l'effe minuscola non è mia; è dell'Oliva. Ora, egli non ha inteso di dare con queste pagine una risposta o di ritorcere offese. Ma è certo che il suo cuore offeso lo ha indotto a considerare le cose meno con ammirazione che con acume, piú con ironia che con compiacenza. L'ironista si alterna in lui col moralista; un moralista che non ha paura dell'impudicizia pur di svelarla, ma sa benissimo non confondere l'amore e la bellezza con l'oscenità e con la lascivia. Questo cervello del mondo ha anch'esso le sue cose ridicole e laide; e poiché molte di queste gli danno tra le folle la piú grande celebrità, non è male mostrarle come sono e qualche volta sorriderne con ironia moralizzatrice. Per questo, l'Oliva non istà ad aggiungere altre descrizioni a quelle già innumerevoli del Louvre o di Nôtre Dame. Il suo libro è fatto di impressioni fresche e dirette, non sempre profonde, ma acute ed originali, per quanto non sia sempre facile coglierle attraverso le continue digressioni. Le quali sono spesso piacevolissime e, comunque, sono caratteristiche dell'ingegno dell'Oliva piú conversatore e discorsivo che non ragionatore e filosofante. Ma è certo che non è sempre facile seguire attraverso ad esse il filo principale del ragionamento. Ma l'Oliva non saprebbe rinunciarvi; e forse vi rinunceremmo mal volentieri anche noi.

Le signore parigine gli piacciono; sono belle o almeno aggraziatissime, «vestono con sapienza allettatrice, ma senza quelle audacie che si supporrebbero leggendo i giornali e i romanzi». Ma le loro acconciature squisite «adornano i visi dipinti senz'economia». Nazionalismo ironico: le Italiane non si tingono, forse perché non ne hanno bisogno. Leggete la descrizione del funerale di un ministro, e considerate il quadretto dei ministri repubblicani radico-socialisti, e dei deputati «solenni e parati come i nostri non si sognano neppure». Il confronto con l'Italia è sottinteso e continuo; l'ironia verso la boria democratica da villani rifatti non potrebbe essere piú gustosa. Quei socialisti «non hanno le malinconie del Bissolati e indossano quasi tutti il frak....». Né malinconie hanno quelle loro simili che a Montmartre si offrono in tutte le forme e in tutti i modi come strumenti di piacere per i vecchi e per gli stranieri. Né malinconie hanno, badando a far affari, quei fabbricanti di commedie che inondano ad ogni primavera i nostri teatri. Ma il cinematografo, avverta l'Oliva e si consoli, ne sta facendo giustizia.

Di molte, di moltissime altre cose piacevoli e gustose questo libro discorre. Sarebbe bene che per mezzo suo molti le conoscessero in Italia. Conoscere meglio l'esemplare, ahimè, vorrebbe dire cominciarlo ad imitare un poco meno e ad essere un poco piú noi.

* * *

Anteo era l'antico gigante che dalla terra madre riprendeva inesauribile vigore; simile a lui è il protagonista del racconto che Piero Giacosa intitola appunto *Anteo* (Milano, Treves).

Monsignor Emanuele da Tucuman è un celebre missionario che tutti credono irlandese. Egli stesso per lunghi anni ha creduto di esser tale. Ma se la madre era nativa dell'isola verde, il padre all'incontro era di vecchia nobiltà piemontese e si era ucciso per la moglie in quello stesso castello di Scarola ove essa ormai non viveva se non aspettando la morte. Il figlio le era stato tolto in fasce ed ella non lo aveva mai piú visto e lo aveva creduto morto. Ora, un bel giorno, senza che ella lo sappia, il figlio è con lei e vicino a lei, sotto le spoglie di un monsignore cinquantenne dalla barba grigia fluente, Emanuele da Tucuman. Ascritto alla compagnia di Gesú, egli aveva servito l'ordine *perinde ac cadaver*; aveva rinunciato a raggiungere la madre che gli era stata dipinta come indegna di lui; aveva accettato ciecamente di salire ad un santuario presso al castello, di attendere là ch'ella morisse, e, allora, di insediarsi nel dominio avito e di aspettare gli ordini di Roma. La contessa, come egli saprà poi da lei stessa, era stata l'amica di Napoleone III e possedeva documenti che la curia voleva distrutti. Senonché, il caso o il miracolo fanno sí che egli, anziché al santuario, salga al castello e si trovi insieme con la vecchia madre e ne divenga quasi il confessore. Avendola conosciuta bene e avendo apprese le male arti del Vaticano, egli si ribella ai superiori; non solo, ma avendo da certe carte saputo che egli non era mai stato battezzato, riceve il battesimo dalla madre moribonda e in quel punto le si svela. Anteo è rivissuto al contatto con la madre; e, ormai, un uomo nuovo è in lui.

Tutto ciò è intrecciato molto, quasi direi troppo, abilmente, talché il lettore passa di sorpresa in sorpresa. Questa situazione del figlio, il quale a piú di cinquant'anni si trova accanto alla madre che l'ignora, è drammatica e nuova. Senonché la preoccupazione dell'intreccio e delle situazioni ha nociuto talvolta all'artista. Che Emanuele da Tucuman, avvezzo a vivere tra i selvaggi e in continuo pericolo di morte, avendo perfino incontrato il martirio, sia fermo e freddo tra le cose mondane, è evidente. Ma che l'autore si freni; e non si commova neppure quando lo stesso protagonista è scosso dalla passione, è meno naturale. Un esempio. Emanuele s'incontra, per la prima volta nella sua vita, con la madre. «Era pallidissima e non era meno trascolorato Emanuele che nel vederla ebbe un violento tuffo di sangue al cuore e sentí le ginocchia vacillare come se dovesse inginocchiarsi.» Nient'altro; è troppo poco. E potrei citare altri esempi.

Comunque, se si toglie questa volontaria freddezza dell'autore, la quale, oltreché dalla cura dell'intreccio deriva dal misticismo rigido che è attorno al gesuita non ancora rigenerato, altro non saprei notare se non le solite solide virtú di narratore e di poeta che già notammo in altre opere del Giacosa. I personaggi vivono un po' troppo estranei l'uno all'altro; ma considerati singolarmente sono vivi e veri; e quella della vecchia contessa è una figura stupenda.

* * *

L'inutile attesa di Rina Maria Pierazzi (Torino, Lattes) è la storia di una ragazza la quale attende inutilmente che il fidanzato la sposi: inutilmente, perché egli, a pochi mesi dal matrimonio, cade nelle braccia di una maestrina in un paesello di montagna. La storia è comune e poteva anche risolversi meno tragicamente. Ma l'autrice ha molta facilità nel narrare, sa circondare di macchiette e di paesi le persone principali, e possiede una psicologia superficiale ma agevole. Talché, come si dice, si fa leggere e si fa anche perdonare la prolissità e la lingua comune, troppo comune. Siamo nel gran mondo, fra grandi dame, principi polacchi, ambasciatori, bellimbusti, nelle ville sui laghi e nei grandi ostelli: cornice piacevole per coloro a cui questo mezzo piace, almeno nei romanzi. Non c'è grande forza d'invenzione, ma una certa fantasia. Non si può sempre pretendere che gli scrittori di letteratura amena siano artisti.

* * *

Piú arte, se non sempre nell'effetto almeno nelle intenzioni ho trovato ne *La leggenda della spada* di Cesarina Lupati (Milano, Treves). Anzi, nelle prime pagine la ricerca dello stile è evidente e qua e là giunge fino alla preziosità. Poi, l'argomento e l'abitudine prendono la mano alla scrittrice, che diventa piú facile e piú comune. Il romanzo narra in prima persona la vita di un nobile piemontese dal 1800 al 1870. E poiché le due date sono impresse sotto il titolo, nella copertina del libro, io temo che l'autrice abbia voluto darci il quadro della redenzione italiana attraverso le vicende di Aimone d'Ortena. Dico temo, perché, se cosí è, l'intento della Lupati è fallito. Il suo tardo fratello dell'ottuagenario di Ippolito Nievo ha il sangue piú pallido e meno vigorosi i nervi. È una creatura fiacca e debole che subisce, non determina mai, gli avvenimenti. Questi romanzi ciclici richiedono un grande romanziere o, almeno, un grande protagonista; se no, non si reggono. Qui sono episodi ben congegnati e figure e persone non prive di attrattiva; ma attraverso questi settant'anni non hanno tempo di campeggiare e di imprimersi in noi. Passano rapidi come sulla tela di un cinema: brillano un momento e spariscono. L'arte è una dura cosa. Bisogna diffidare di ciò che è agevole e di quello che passa.

* * *

Di arte e di stile è satura, direi quasi talora ebbra, Vittoria Caroti. Mi dicono ch'ella sia una maestrina di un piccolo paese della montagna pistoiese. È certo che nella sua solitudine ella si è assuefatta a veder grande. Le sue figure sono della storia o della leggenda; i suoi paesi hanno un non so che di ampio e di solenne; i suoi personaggi non parlano se non per sentenze, e i loro sentimenti sono elementari ma profondi. La Caroti ha una conoscenza della lingua che, in una donna, è davvero ammirabile. Conosco moltissimi uomini che gliela invidierebbero. È una lingua varia e ricca, e scelta forse troppo. Il suo stile è tumido e ricco; si direbbe quasi ch'ella non sappia parlare altro che a voce alta e con grandi gesti: effetto della solitudine in cui si esaltavano i profeti. Questo *Fuoco dei millenî* (Rocca San Casciano, Cappelli), è un po' troppo lontano da noi per la materia, tutta orientale e biblica. Ma io vi prego di leggerlo. C'è una scrittrice che un giorno farà parlare di sé.

* * *

Lo stile non è certo la cura di Luigi Marrocco. Il quale continua la sua non breve serie di romanzi siciliani con questi *Padroni dello zolfo* (Milano, Carrara) in cui appaiono chiare le sue mende e le sue virtú. È uno scrittore di ingegno, ma è chiuso in un cerchio di spine. Cioè, scrive male; male, voglio dire, nel senso retorico e scolastico della parola. Narra confusamente, è spesso pedestre. Ma di tanto in tanto una frase, un cenno, una pagina, vi attraggono e vi fermano. Quella frase, quel cenno, quella pagina, sono insoliti: non sono di uno scrittore comune. Poi, si ricade nel comune e talora nel volgare. Io leggo volentieri i suoi romanzi, e li preferisco a quelli agghindati di certa gente alla moda.

* * *

Terminerò accennando a una ristampa. Ciro Alvi pubblica una quarta edizione illustrata di quel *Santo Francesco d'Assisi* (Todi, Casa editrice Atanor) di cui già mi occupai a suo tempo. Ma voglio segnalarlo a chi non lo avesse ancor letto. Nella povertà della nostra letteratura narrativa, qualche volta può essere utile e piacevole ricorrere anche alle ristampe.

Giuseppe Lipparini.

L'educazione della strada

Pochi momenti dopo aver letto nel *Marzocco* l'articolo che a proposito delle tristi «giornate di giugno» richiedeva, e ben giustamente, l'eliminazione quotidiana e graduale della «teppa», mi veniva per caso tra mano un libro inglese recentissimo sul lavoro dei ragazzi (*The Training of a working boy* by H. S. Pelham, London, Macmillan, 1914) e sfogliandolo vi leggevo questa pagina: «.... Ed ecco il ragazzo della strada. Tutti lo conoscono di vista; ma nessuno lo conosce nella sua natura. Eppure è cosí chiaramente necessario conoscerlo prima che noi pensiamo ad aiutarlo che non vi chiedo scusa di presentarvelo come lo vedo. Un giorno egli sarà uomo. Nelle sue mani è posto il futuro della città, del paese e della chiesa alla quale appartiene. Il suo futuro perciò è di assoluta importanza per la Chiesa e per lo Stato. Si sente molta gente condannare le esagerazioni dei lavoratori socialisti, mentre i *labouristi* sono trattati con dispregio e accusati d'esser privi di ogni scienza di governo e d'ogni preveggenza. Ma di rado troviamo tutti questi critici desiderosi di prendersi la pena di andare a cercare e ad educare il futuro *labourista* e col contatto personale e la reciproca comprensione prospettargli vedute piú vaste e una attività migliore. Si critica, ma non si fa niente. Invece tutti gli uomini di cultura e i ricchi dovrebbero sapere che forse il piú grande servigio che si possa rendere allo Stato è quello di prepararagli i futuri cittadini cominciando a sottoporli, quando sono ancora giovani e indisciplinati, all'influenza d'un carattere forte e sano....».

Queste parole sacrosante del Pelham, un uomo che ha fatto dell'educazione dei ragazzi, lavoratori o no, una sua vera e propria missione e li ha studiati in grandi città industriali come Londra e Birmingham, si rivolgono naturalmente al pubblico inglese, ma con cento migliori ragioni potrebbero rivolgersi al pubblico italiano, che quando ha rimproverato la sottomissione degli elementi piú sani e temperati a quelli piú malsani e irruenti nel campo socialista e quando ha preso un po' in canzonatura e ha indicato al pubblico disprezzo quelli che tergiversano, crede di aver assolto ogni suo compito politico e sociale e si riaddormenta in pace, aspettando che un'altra sassaiola a breve scadenza giunga a rompergli l'alto sonno nella testa.

Da noi non si fa assolutamente nulla per l'«educazione della strada» rispetto a quello che si fa in Inghilterra, dove tuttavia, secondo alcuni studiosi, si fa ancora assai poco. E noi sí che li abbiamo i «ragazzi della strada», noi sí che la «teppa» la vediamo crescere su a poco a poco, giorno per giorno, intorno a noi, sotto i nostri occhi. Abbiamo noi mai pensato che i futuri rivoluzionari, i futuri teppisti, sono proprio quei «ragazzi della strada» che ci inseguono ogni giorno per i marciapiedi elemosinando o quegli altri che usciti dalla scuola o dalla bottega o dall'officina, non hanno una casa dove andare, una famiglia o un amico cui ricorrere, una sorveglianza a cui sottostare e per i quali, dopo la scuola o il lavoro, la strada diventa il regno e l'unica possibilità di vita, il luogo di divertimento e d'avventura, il campo aperto dove attendere l'evento: quell'evento che sotto qualsiasi forma giunga, produrrà forse la deviazione irreparabile, la condanna definitiva a un dato genere di pensiero e di sentimento?

Mentre in Inghilterra si sono almeno avuti grandiosi movimenti per la educazione dei ragazzi, movimenti bene organizzati e ben logici nella loro ispirazione e nella loro attuazione (basti citare per tutti quello dei *Boys' Scouts*) mentre in Inghilterra esiste già una letteratura poderosa sulla vita, sulla psicologia e su i mestieri dei ragazzi di strada; mentre in Germamia il ragazzo è stato tolto addirittura dall'influenza della strada tanto che oggi un ragazzo di strada non può usufruire del permesso di vender qualsiasi cosa, nemmeno i giornali, da noi tutto ciò che si è fatto (doposcuola, ricreatorî, ecc.) risente tutto dell'improvvisato, del copiato, dell'inorganico, del rachitico.

Ci manca innanzi tutto l'esperienza di ciò che è quel piccolo grande mondo della strada che vogliamo educare. Parliamo, si capisce, dei poveri, dei miserabili ragazzi che quando escono dalla scuola elementare non trovano piú norme da seguire né in famiglia né altrove, il piú delle volte son mandati in istrada a cercar lavoro dalla stessa famiglia e abbracciano il primo mestiere che capita senza spesso aver nemmeno alcuna abilità manuale, o si lasciano accaparrare dalla grande industria che schiaccerà la loro anima, la loro genuina personalità tra una macchina e l'altra senza pensare davvero a prepararli per la vita. È infinito il numero dei ragazzi che sono abbandonati a loro stessi e alla ventura, dai dodici ai diciassette anni. È tipica la risposta che un ragazzo della strada diede tempo fa ad un giudice inglese che gli domandava chi lo avesse allevato: «Io non sono stato allevato da nessuno; sono cresciuto!» Quanti sono i ragazzi della strada, anche da noi, che non sono stati allevati da nessuno, e sono cresciuti cosí, come venivano venivano!...

Eppure studiosi come il Pelham hanno trovato nei ragazzi della strada tesori di bella e buona umanità. Spessissimo il ragazzo della strada è pieno di coraggio e di spirito di sacrificio, è pieno di fiducia in se stesso, ha l'amore del movimento e dell'azione, ha un consolante senso dell'*humour*. Il Pelham ha conosciuto ragazzi nel piú triste abbandono che pure mostravano una bontà e uno spirito di fratellanza infiniti. Ne conobbe uno, un giorno, che aveva aiutato una volta dopo la scuola a portar delle casse da un luogo ad un altro. Dopo un po' di tempo svenne e rinvenuto raccontò che s'era messo ad aiutare in quello sgombero mentre soffriva da ventiquattro ore la fame. Le inchieste fatte su i ragazzi della strada attestano anche spesso che centinaia di ragazzi soffrono la fame e il freddo, ma si vergognano di chiedere l'elemosina.

Preparare ed educare alla vita sociale questi ragazzi ecco il grande, l'urgente problema. La maggior parte di essi non hanno una casa, una famiglia, dove possano educarsi e prepararsi e non possono educarsi e prepararsi nemmeno quando lasciano la strada poiché hanno trovato lavoro in qualche negozio o in qualche officina e la grande industria ha cominciato a servirsene.

In quanto alla casa e alla famiglia sappiamo in qual genere di case e di famiglie essi vivano. Tugurî e soffitte e cortili sudici. Una stanza per sei persone e che si cambia dieci volte l'anno. Questa stanza che ogni momento è diversa pur rimanendo sempre buia, umida, stretta, insufficiente, come volete che diventi la *home*? Il ragazzo della strada sente piú l'avventurosa poesia della strada che quella della famiglia. Ed è naturale. Sappiamo poi a che si riduce questa famiglia. I piú grandi sono al lavoro: padre, madre e fratelli e sorelle maggiori. I ragazzi sono abbandonati alle influenze dei cortili. Non si può credere quanto danno rechi alle famiglie dei poveri l'allontanamento dalla casa perfino della donna. Il lavoro della donna si è dimostrato deleterio per le famiglie povere, perché la donna che va al lavoro non occupa piú la sua casa, non vi domina piú e quando vi torna, vi torna

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

«Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d'arte».

Dalla lettera di E. Celanza
«Agli amici del Libro».

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a:

25 esemplari
su carta cerulea fabrianense - numerati

500 esemplari
su carta bianca pure fabrianense

che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani
Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. 5

Esemplari numerati L. 10

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

Novità interessanti:

On. ARTURO VECCHINI

Donne Profeti Eroi
Discorsi civili

SOMMARIO:

1º *Beatrice Cenci ed i suoi.*
2º *Imagini femminili.*
3º *Giordano Bruno.*
4º *Per il XX settembre 1870.*
5º *Per la battaglia di Castelfidardo.*
6º *Vittorio Emanuele II.*
7º *Umberto I.*
8º *Per la gesta di Tripoli.*
9º *Per il giubileo della patria.*
10º *Italia e Savoia.*

Lire 4,50.

Altre novità:

W. Wilson (Presidente degli Stati Uniti d'America), **La nuova libertà**. L. **4**

W. B. Yeats - Tragedie irlandesi. Tradotte da Carlo Linati L. **3,50**

Presso i principali librai del mondo.

esausta, affranta, con la salute rovinata e con ben altro pel capo che l' educazione dei figli.

Molto spesso i genitori non solo non hanno il tempo e la voglia di educare i figli; ma non *sanno* come educarli. Molto spesso non se ne curano nemmeno e lasciano che s' affoghino nel mare immenso della vita metropolitana senza chiedersi nemmeno quello che può avvenire o è già avvenuto di loro. Una sera alla porta del Pelham batté un povero ragazzo che veniva a chieder ricovero perché, tornato a casa, non aveva trovato piú nessuno dei suoi. Avevano tutti sloggiato, senza lasciargli detto nulla, senza lasciargli il nuovo indirizzo (forse non lo sapevano nemmeno loro); avevano emigrato per un altro angolo della metropoli; e dove rintracciarli? Quante ne avvengono di queste emigrazioni per le grandi città mostruose e i figli non ritrovano piú i genitori, i fratelli, i parenti che pure non hanno varcato i mari, non han passato i monti!...

Ad accogliere e a disciplinare tanti derelitti ragazzi della strada perché non divengano i « teppisti » di domani in Inghilterra si sono creati un' infinità di collegi, di *clubs*, di brigate, di scuole serali, di circoli ricreativi ed istruttivi. Si sono creati perfino dei comitati speciali per raccogliere quei ragazzi che sono adatti ad emigrare nelle colonie e a dedicarsi là ai lavori agricoli e l' esperimento ha dato risultati soddisfacenti, specialmente in Australia dove son state fondate colonie agricole floridissime coltivate ed amministrate da ragazzi. Ma tutta questa opera di redenzione che noi dovremmo imitare, è tuttora insufficiente e manchevole e non sa evitare molti errori capitali che gli studiosi come il Pelham pongono in luce. Ad esempio, è certo che la prima opera da fare il piú delle volte è quella di sottrarre subito il ragazzo della strada o il ragazzo lavoratore all ambiente della famiglia oltre che dei cattivi compagni. Ma spesso converrebbe, invece di togliere i ragazzi alle famiglie, come si fa, accettando cosí quasi l' idea della distruzione del vincolo familiare, rafforzare questo vincolo, veder di ricostruire la famiglia, penetrare nelle case e rimetterle in piedi. Un altro recentissimo studioso delle condizioni di vita e di lavoro dei ragazzi, Arnold Freeman, nel suo libro *Boy Life and Labour* pubblicato ora dagli editori King and Son di Londra, e risultato di una profonda accurata minuziosa inchiesta, pone in luce una colpa ben piú grave che si vien commettendo ogni giorno dalla nostra moderna società industriale: quella di accaparrarsi il lavoro dei ragazzi, di sfruttare i ragazzi come operai senza pensar mai alla loro educazione morale e alla loro educazione tecnica ed industriale. I ragazzi negli anni migliori restano senza apprender nulla, restano puri strumenti di utilità commerciale cosí che il corpo vivo della nostra società quando piú dovrebbe prepararsi alla vita sociale intellettuale manuale resta sacrificato in una bassezza, in una ignoranza, in un' incapacità che poi diventano congenite e inguaribili.

Quando il lavoro dei fanciulli non è un allenamento vero e proprio alla vita e alla stessa industria e allo stesso mestiere che li occupa, questo lavoro darà loro un po' di pane, ma sarà sempre un rimedio che produrrà un male maggiore incatenando tanta gioventú e tante possibilità senza sfruttarle per uno scopo piú alto che non sia quello del puro interesse momentaneo. Nel momento in cui il ragazzo diventa uomo, la moderna società industriale gli mozza ogni orizzonte etico e tecnico, lo asserve alla sua inabilità fanciullesca e al suo abbrutimento. Il Freeman ripete un ammonimento di Lord Haldane: « La vera fortuna d'un paese non è data dai possessori del capitale o dai lavoratori non istruiti nel loro mestiere, ma da una vasta e crescente massa di popolo altamente tecnicizzato ».

Il Freeman propone quindi, innanzi tutto, una diminuzione delle ore di lavoro per i ragazzi nelle officine e negli opifici e l' assoluta proibizione ai ragazzi di esercitare i mestieri ambulanti. Le vere istituzioni educative che han preso a cuore le sorti dei ragazzi lavoratori avranno cosí piú agio di trovare questi ragazzi fuori delle officine e degli opifici e quindi di istruirli, di prepararli, di disciplinarli in società e in brigate rette in modo da dar l'immagine della piú grande società che essi son chiamati a costituire. E si avrà cosí, secondo il Freeman, un altro grande vantaggio: quello di permettere ad un maggior numero d'uomini di trovar lavoro e di porgere qualche rimedio alla piaga della disoccupazione. Quando sarà diminuito il numero delle ore di lavoro ai ragazzi dovrà essere accresciuto il numero degli uomini negli opifici e nelle officine ed anche gli uomini se ne avvantaggeranno. Il Freeman non si nasconde il disagio che a certe industrie potrà dare la diminuzione del lavoro dei fanciulli, ma è convinto che questo disagio non deve esser temuto, deve anzi essere affrontato perché si tratta d'un problema gravissimo cui occorre dare una soluzione e il bene d' un paese anche come l' Inghilterra esige assolutamente che si ponga riparo a quella ch'egli chiama « the manufacture of inefficiency »

E noi che faremo per evitare la disastrosa fabbrica della teppa e abituarci poi a non confondere la vera teppa col vero popolo lavoratore? Occorre che noi cominciamo ad occuparci sul serio dell' « educazione della strada », non per accarezzare una piagnucolosa velleità di beneficenza o i vacui sentimentalismi che ci commuovono dinanzi alle piú ovvie miserie, ma con la coscienza sicura e ben fondata di cominciare a compiere un'opera, non solo di previdenza e di difesa sociale, ma di *costruzione* sociale che ormai si impone se non vogliamo che la *strada*, nel piú basso senso della parola, domini la *città* nel piú alto senso della parola. Bisogna scendere, dunque, alle radici del male e cominciare a porvi riparo convinti che a nulla gioveranno tutte le stentate istituzioni di educazione e di protezione che noi abbiamo creato poco spontaneamente o solo per vago impulso benefico, e che ormai si impone in luogo di queste o accanto a queste un'opera continua, lenta, penetrante di accertamento dei bisogni del popolo a cominciar dal popolo adolescente e di ravvivamento delle forze popolari giovanili che sono quelle che domani saran mature. L'opera, come oggi si vien sempre piú chiarendo fuori d' Italia, dovrebbe essere soprattutto individuale. Bisogna scendere nel cuore d'ogni ragazzo, lavoratore o no, scendere nella sua casa e nella sua famiglia, prendere e salvare ad una ad una le anime con una vigilanza e con una abnegazione quali non abbiamo avuto finora. Bisogna *fare* gli uomini di domani. Noi avremo quel futuro che avremo saputo crearci; il paese sarà domani quello che noi avremo oggi voluto. Non c' è tempo ormai da perdere perché tutti ci hanno lasciato già indietro e mentre gli altri discutono sull'opera già fatta, sulla missione già compiuta, noi non abbiamo ancora cominciato a far altro che a credere, appena appena, che qualche cosa, sí, bisogna fare.

Aldo Sorani.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

MARGINALIA

Ricordo di un poeta.

In uno degli ultimi giorni di giugno è morto in Roma un poeta trentenne che si chiamava Giulio Gianelli. Piemontese, aveva lasciato la sua terra, insufficiente, sembra, a dargli del pane e viveva nella capitale di una professione incerta: mezzo giornalista mezzo insegnante; povero in canna per sé, dignitoso con gli amici, prodigo, rispetto ai suoi mezzi, verso chi avesse bisogno. Piccolo, esile, modesto, con due pomellini rossi sulle guance scarne, dalla persona raffilata, dalla voce leggermente acre, dal periodare mozzo come di chi cerca e non trova l'espressione piú esatta del suo pensiero, egli si presentava ai nuovi conoscenti con un impaccio tipico della sua anima e della sua poesia. Era ancora veramente un fanciullo nella vita pratica, come era sempre stato un vecchio nella vita meditativa: di tanta umiltà e indulgenza cristiana che mai discorreva di sé, tutto ascoltava degli altri, e riduceva al minimo sia le necessità del vivere sia le apparenze della cultura, persino il nome: onde gli intimi lo chiamavano, ed egli con essi si firmava, il Gianellino. Fuori d'ogni arcadia, amava il bene e la natura, senza nemmeno rifletterci sopra e meno che mai teorizzarvi: al tempo del disastro di Reggio e Messina raccoglie di sotto le macerie due orfani, se li porta con sé, spensierato e contento, incontra per essi spese, sacrifici, dolori, fors' anche umiliazioni, pago del vederli crescere bene nello studio e nella gratitudine; quando il lavoro quotidiano (su e giú per Roma d'inverno e d'estate dietro una lezione o un articolo) gli permise nel settembre scorso quindici giorni di svago, eccolo con la gaia appendice dei due orfanelli, attraverso la Toscana a pascer la vista del nostro verde, a immergersi nella gioia di obliare la sua malattia.

Perché era malato e non si curava per niente, quasi che ciò fosse il mezzo piú sicuro di giungere alla guarigione. Grave imprevidenza onde il suo stato peggiorò e il Gianellino a varie riprese varcò la soglia dell' ospedale, un triste ospedale romano detto per antifrasi della Consolazione; sinché dai giornali abbiam saputo che vi era morto, tra sofferenze e privazioni indicibili, docile e rassegnato, in quanto tutta la sua breve vita era stata una lunga preparazione a quel trapasso.

La sua carriera poetica presenta questi titoli e queste date: *Mentre l' esilio dura*, Torino, Streglio, 1904: *Intimi Vangeli*, Torino, Streglio, 1908: *Versi*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1912; *Elegie del mio soggiorno sulla terra*, nella *Grande Illustrazione*, marzo 1914. Scrisse anche un racconto per ragazzi, lodatissimo, ch' io non conosco: *Storia di Pipino nato vecchio e morto bambino.*

C' è una grande ombra di malinconia vissuta nelle sue liriche. I giornali han riferito il bellissimo sonetto *Alberi*, ma io pur voglio riprodurlo come il piú rappresentativo di un' arte esile e sincera, di una vita umile e lacera:

> Ben mi ricordo, alberi nativi,
> ch' io vi sorpresi al lume di tranquille
> notti, sognare, roridi di stille,
> lungo le peregrine acque dei rivi.
>
> Piú tardi sorprendeste me, in estivi
> giorni, povero, lacero da mille
> strazi, sognar, con umide pupille,
> bimbi dagli stellanti occhi giulivi.
>
> Come volete ch' io non vi ricordi?
> Esule, pure sotto il ciel natio,
> ebbi soltanto voi misericordi.
>
> Disertato dai piú diletti cuori,
> alla vostra ombra ne trovai l' oblio
> e mi sentii cospargere di fiori.

È una tristezza rosea, immune da martirî psicologici. Il poeta si sdraia nel verde sotto il verde e la sua fantasia è piena di sogni. In altre liriche il dolore è impari all'espressione che il Gianelli ne dà, i sentimenti sembran fatti crescere a costituire un determinato atteggiamento dell' anima. Ciò è notevole nella cronaca della lirica contemporanea perché, come altri ha osservato, il Gianelli precorre Gozzano e Moretti; ma quel che m' importa di porre in rilievo è ch' egli aveva una piú serena concezione poetica e la sua personalità deve ritrovarsi nelle liriche tranquille, quasi francescane: ad esempio in *Cose d' altri a me care* e in *Io, raggio di sole. Cose d' altri a me care*, delizioso quadro di montagna: un gregge che pascola, una cascata che si scarcera dagli abissi della terra, un' alpigiana che reca sulle spalle una corba entro cui trovasi un fantolino, suo figlio.

> Poesia, dove ti trovo, ricca, semplice, felice!
> Ben tu sei, nel mondo, l' unica verità consolatrice.
> Quella donna, a buio, su l' alpe tornerà senza paura
> seco avendo per viatico la sua dolce creatura.
> È scomparsa. « Buon mercato! ». Bela il gregge, ma è tranquillo.
> Il mio gregge? No! A me bastano poche bacche di mirtillo.

Lo stesso momento spirituale di tenera calma contemplativa in *Io, raggio di sole:* idillio del raggio e dell'acqua, che nasce dal monte « ignara, limpida verginità », traversa colline e valli, precipita in cascata, si assottiglia in zampillo, sempre nella compagnia del raggio:

> Dirupa il monte? Ulula il nembo?
> Nel bujo precipite par che si lagni?
> Io, fido raggio, le balzo in grembo:
> siamo compagni.
>
> . . . .
>
> quando come olio, fila bel bello,
> quando, per celia, singulta o geme,
> io, docil fuoco, ella ruscello,
> brilliamo insieme.

È vero che l'ultimo manipolo di poesie *Elegie del mio soggiorno sulla terra* ha una nota, come lo stesso titolo avverte, piú cupa; la materia si limita, o si amplia a quell'argomento di cui egli sentiva piú incalzante l'aculeo nelle macre carni e nel pensiero fuggitivo: il dolore, la morte. Eppure una serenità elisia sfiora l'arsa fronte del moribondo, il quale può cantare, quasi si tratti di un altro: « Già del mio corpo, come fosse un ramo, — cadendo il fiore numero le spine »; e gode sia detto di lui, dopo la sua morte, molto riassuntivo di una esistenza trascorsa pura di colpe e raggiante di aspirazioni al perfetto: « Un' immagine fu, non creatura ».

Questo verso gli era balenato e venuto scritto fin dai primi tentativi poetici, come sentimento e presagio, cognizione dei suoi limiti e visione del suo destino. Immagine, non creatura: egli ci ha lasciato l'epigrafe piú degna che possa essere incisa su la sua tomba.

G. R.

★ **Tiepolo vendicato.** — Proprio mentre l' antiquario parigino Sedelmayer fa sfoggio, nel suo recentissimo catalogo, degli amori di Rinaldo e Armida di Giovanni Battista Tiepolo, il Tribunale di Genova condanna al pagamento di duecentododicimila lire la signora Cartier, per aver trafugato le quattro magnifiche tele, già notificatele di importante interesse e per le quali pendevano trattative d' acquisto pel prezzo di centocinquantamila lire, già offerte dal nostro governo. La condanna non è lieve, ma risponde pienamente e senza eccessivo inasprimento alle disposizioni della legge del 30 giugno 1909. Dice difatto l' articolo 31, che la omissione della denuncia del passaggio di proprietà di un oggetto notificato come avente importante interesse, o la vendita di esso nel tempo nel quale il governo ha il diritto di esercitare la prelazione sono punibili con multa da 500 a 10,000 lire; e il Tribunale, contro alle 5000 richieste dal Pubblico Ministero, ha stabilito in sole 2000 lire la multa. L' articolo 33, a norma delle disposizioni del testo unico della legge doganale, considera contrabbando la consumata o tentata esportazione di oggetti d'arte; e il Tribunale ha condannato la signora Cartier ad una multa di 60,000 lire (il Pubblico Ministero ne aveva domandate 120,000) per il consumato contrabbando. E fanno già sessantaduemila lire, che ai piú sembreranno piú che sufficienti a far metter giudizio a possibili, futuri contrabbandieri. Ma la legge del 1909 ha pure un articolo 32, che dice assai brevemente e molto piú chiaramente: « Senza pregiudizio di quanto si dispone per i casi di cui al successivo articolo (quello del contrabbando) se per effetto della violazione degli articoli 2, 5, 6 (nel caso Cartier il 5° e il 6° erano gli articoli violati) la cosa non si può piú rintracciare o è stata asportata dal Regno, il trasgressore dovrà pagare una indennità equivalente al valore della cosa ». E poiché per le quattro tele il governo aveva offerto 150,000 lire, di tanto è stata l' indennità fissata dal Tribunale; indennità, si badi, la quale deve sussistere anche quando l' azione penale sia estinta, poiché anche per sentenza della sezione penale della Corte di Cassazione essa non è una pena, ma un risarcimento dovuto allo Stato da parte di chi ne ha volontariamente diminuito il patrimonio artistico. Sono dunque, in tutto, duecentododicimila lire, le quali, speriamo, persuaderanno e italiani e stranieri che c'è in Italia una legge per le Antichità e Belle Arti che i Tribunali vogliono e sanno far rispettare.

★ **Il terzo centenario dei logaritmi.** — La Società Reale di Edinburgo si prepara a celebrare con solennità nell' ultima settimana di luglio il terzo centenario dell' invenzione dei logaritmi fatta da Giovanni Napier, barone di Merchiston, il cui nome latinizzato in Neperus è diventato in francese Néper. Fu infatti durante l' anno 1614 che Néper — scrive la *Nature* — pubblicò in Edinburgo sotto il titolo di *Mirifici logarithmorum canonis descriptio* un' opera in quarto, di cinquantasei pagine di testo e novantasei pagine di tavole dedicata al principe di Galles, il futuro sfortunato re Carlo I, che doveva rivoluzionare l' arte del calcolo numerico ed esercitare, in conseguenza, una influenza prodigiosa sullo sviluppo di tutte le scienze che sono tributarie di questa arte, specialmente l' astronomia. Non è inutile il ricordare, a questo proposito, che uno dei primi e piú ferventi adepti del nuovo modo di calcolo fu Keplero che, per sua stessa confessione, avrebbe forse rinunziato, senza questo aiuto a stabilir le tavole da dove, per una intuizione generale, egli doveva dedurre le leggi ammirevoli dei movimenti planetari che portano il suo nome e che hanno, a loro volta, condotto Newton alla piú alta conquista di cui si possa inorgoglire lo spirito umano nel campo della filosofia naturale: il principio della gravitazione universale. Sembra, del resto, che Néper, spirito essenzialmente mistico, abbia avuto la prescienza di tutti i progressi che sarebbero stati compiuti in seguito alla sua invenzione, perché terminava il libro dove la faceva conoscere in questo modo: « Raccogliendo i frutti di questa operetta, offrite un tributo di gloria e di riconoscenza a Dio, sovrano autore e dispensatore di tutti i beni ». La fortuna, diremo cosí, tipografica delle tavole dei logaritmi è stata grande; dal giorno della loro scoperta sino ad oggi, se ne saranno pubblicate almeno cinquecento nei varî paesi. In Francia il libro del Néper fu stampato a Lione sin dal 1620. Quanto ai logaritmi volgari, essi furono importati in Francia dall' inglese Wingate che contribuí anche a volgarizzarvi la regola del calcolo. Fu preparando una nuova edizione di questa opera che nel 1795 Firmino Didot, il figlio del grande editore Ambrogio Didot, inventò la stereotipia. Ma oggi si è giunti a tal grado di possibilità che per formare delle tavole logaritmiche ci si serve anche di macchine calcolatrici. Una macchina logaritmica fu inventata già molti anni or sono dallo svedese Schentz, il quale la mostrò all' Esposizione universale di Parigi di quell' anno. La macchina non solo effettuava il calcolo dei logaritmi, ma ne incideva anche i risultati in una lamina di piombo per la stereotipia, calcolando e stereotipando insieme due pagine e mezza nel tempo in cui un buon operaio tipografo non giunge a comporne che una sola. Questa macchina fu acquistata dall' Osservatorio Dudley negli Stati Uniti ed ha servito a molti calcoli logaritmici.... Quando si pensa a tutti i calcoli e a tutte le conseguenze teoriche e pratiche che le tavole logaritmiche han prodotto, si è portati certo ad affermare che di tutte le produzioni del genere umano, nessuna ha sorpassato in fecondità questa scoperta, che ora è bene sia ricordata e celebrata con profonda riconoscenza.

★ **La Bibbia prima della Bibbia.** — Una scoperta della piú grande importanza nel campo dell' archeologia biblica è stata fatta dal dottor Langdon, lettore di assiriologia nella Università di Oxford. Egli ha trovato tra le piú antiche tavolette babilonesi dissepolte a Nippur un presemitico racconto del diluvio universale, che egli dice essere evidentemente l' originale del racconto tramandatoci dalla Bibbia nel libro della Genesi. Inoltre la stessa tavoletta contiene un riferimento alla caduta dell' uomo provocata dall' aver egli mangiato un certo frutto. Questo è il primo riferimento alla caduta trovato nella letteratura babilonese. La tavoletta proviene da un' antica biblioteca di Nippur che fu distrutta durante un' invasione di Babilonia dagli Elamiti nell' età di Abramo e si trova ora con molte altre nel museo di Filadelfia. Nell' ottobre dello scorso anno il dottor Langdon visitò il museo e copiò le iscrizioni di circa cinquanta tavolette della collezione di Nippur. Le iscrizioni sono in « sumero », un alfabeto cuneiforme degli abitatori presemitici della Babilonia. Una di queste tavolette reca inciso un inno a Nimtud che nella leggenda babilonese è la dea creatrice dell' uomo. L' inno contiene la versione babilonese del diluvio e, al contrario del famoso racconto caldaico del diluvio scoperto da Giorgio Smith nel 1872, s' accorda col racconto biblico nel nome del patriarca che fu salvato dalla catastrofe in premio dei suoi meriti. Esso poi va d' accordo anche con la Bibbia nel far di lui un agricoltore, un « giardiniere » e nella durata di nove mesi assegnata al diluvio. Il nome del patriarca è dato come Tagtog, il semitico Nuhu, o Noè. La tavoletta narra che dopo il diluvio Noè diventò « come gli dei », il che è interpretato a significare che egli acquistò il dono di una straordinaria longevità. La versione dice che Oannes (nome babilonese del dio Enki, il dio dell' acqua) insegnò a Noè i segreti delle cose e gli rivelò la saggezza degli dei. A questo punto la tavoletta è spezzata. È notevole che questa « rivelazione di saggezza » è riferita dallo storico babilonese Berossus che scrisse al tempo del re Nabuccodonosor. Dopo la rottura della tavoletta la scrittura ricomincia con una importantissima storia della caduta dell' uomo, la punizione della quale fu la perdita della eternità della vita umana o della grande longevità a causa dell' aver mangiato il frutto dell' « albero della vita ». La storia include anche una contesa tra la dea Nimtud e suo marito Enlil. Il principio della narrazione è andato perduto; ma quel che ci resta è notevole specialmente per due cose: la prima è che secondo il racconto babilonese chi mangiò il frutto dell' albero della vita non fu Adamo, ma Noè, la seconda che nel racconto babilonese si dice che questo albero della vita era l' albero della cassia. Ora questo è molto significativo. La cassia è la piú importante di tutte le piante medicinali dell' antichità e da qui può essere sorta la nozione della cassia come l'albero che dà l' eterna vita. La concezione dell' albero come « albero della conoscenza » è peculiare agli ebrei. In alcuni testi babilonesi la cassia è chiamata anche l' albero del serpente ed è possibile che la parte mancante della tavoletta contenesse il racconto della tentazione.

★ **La letteratura armena e l' abate Mechitar.** — Uno degli uomini che hanno promosso e sostenuto maggiormente la fortuna della letteratura armena fu l' abate Mechitar nato il 17 febbraio del 1677 nella città di Sebaste nell' Armenia minore. Egli — scrive la *Rivista Storica Benedettina* — visse la sua gioventú fra le penitenze piú austere e le infermità piú dolorose; ma le persecuzioni ingigantirono in lui lo zelo per la diffusione del cattolicismo tra gli armeni e irrobustirono il suo attaccamento alla sede apostolica di Roma. Nel 1697 manifestò il primo pensiero di fondare una congregazione monastica e qualche anno appresso radunò seco alcuni giovani desiderosi di menare una vita di preghiera e di penitenza lontano dal mondo e col proposito di costituire piú tardi una società per la gloria di Dio e il bene spirituale della sua nazione. Con mille cautele si formò il primo nucleo composto di dieci discepoli già dottori in teologia ed essi decisero di chiamarsi « figli adottivi della Vergine e predicatori di penitenza ». La nuova comunità visse per i primi anni nella Morea in estrema povertà e lunghe e laboriose furono le trattative per ottenere l' approvazione della Santa Sede, essendo state presentate varie lamentele su questi nuovi missionari al pontefice Clemente XI. Ma finalmente, dissipate le diffidenze, alla nuova comunità fu data la libertà di scegliere una delle regole approvate dalla chiesa, San Basilio o San Agostino o San Benedetto, con la prescrizione che tutti i nuovi missionari giurassero i loro voti nelle mani dell' arcivescovo diocesano e si dedicassero alle missioni. Circa la regola, fu scelta quella di San Benedetto e la nuova congregazione cominciò cosí a crescere e a prosperare. Piú tardi nel 1717 troviamo che la sua sede centrale è nell' isola di San Lazzaro a poca distanza da Venezia ed ancor oggi nel cenobio di San Lazzaro sono educati i giovani novizi per le missioni dell'Armenia. Nell' isoletta di San Lazzaro Mechitar compí la sua opera maggiore consacrandosi agli studi sacri e profani. Egli stesso personalmente intraprese ad insegnare e comporre i primi libri scolastici nei quali si può osservare la vastità delle sue cognizioni teologiche e naturali. Egli fondò anche una tipografia propria, la quale tuttora lavora a stampare e a diffondere volumi che sussidino la cultura europea in Oriente. Questa tipografia è celebre per tutte le opere che ha pubblicato, opere che si possono classificare in quattro gruppi, il religioso, il nazionale, lo scientifico e il letterario. I libri che riguardano la cultura della lingua e la storia armena sono i piú numerosi e riuscirono i piú fruttuosi, tenuto conto dello stato della nazione armena travagliata dai tre secoli della dominazione turca che aveva fatto degenerare ogni cosa, la lingua, i costumi, i princípî religiosi. I mechitaristi hanno pubblicato opere di filologia, di storia, di geografia, di etnografia armena; ma hanno anche cercato di far conoscere le belle lettere e i classici europei alla nazione armena pubblicando in armeno opere degli autori piú celebri antichi e moderni. Per l' influenza esercitata dalla diffusione di questi libri, l' Armenia ha sentito ridestarsi l' impulso per la sua arte poetica, cosicché possiamo dire che la nuova letteratura armena, mentre può essere considerata un innesto naturale sulla letteratura antica, si è venuta modellando a seconda delle opere pervenutele dall' isoletta di San Lazzaro. Cosí in breve tempo i figli dell' abate Mechitar hanno continuato

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

ARNALDO DE MOHR

PENOMBRE E NOSTALGIE
(POESIE)
Lire TRE

ARMANDO VENTURA

La Promessa
Lire 1,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
BONNIER, *Défense organique et centres nerveux.*	3.75
MONLAUR, *La vision de Bernadotte.*	3.75
DECHELETTE, *Manuel d' archéologie* II 3, (Époque de la Tène)	16.—
REINACH, *Repertoire de l' art quaternaire*	5.50
CAYLUS, *Voyage en Italie* 1714-15 (tirage limité)	13.—
JARAY, *Au jeune royaume d' Albanie*	3.75
HAGEN, *Realia biblica geographica, naturalia etc.*	11.—
☞ DI GIACOMO, *Novelle napolitane*	3.50
ROSSELLI, *S. Marco* - Commedia	3.—
FRACCAROLI, *Dolce vita - Foglia di fico* (Commedie)	3.—
SORRENTINO, *Effemeride di Casa Savoia*	3.—
☞ BOURGET, *Le démon du midi.* 2 vol.	7.50

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall' **idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

S. T. E. B. - BARI
Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO

Serie Filosofica N. 1

DOMENICO MAZZONI

L'EDUCAZIONE FILOSOFICA
ED ALTRI SCRITTI INEDITI
a cura e con prefazione di MICHELE LOSACCO

Il nome del toscano Domenico Mazzoni, contemporaneo ed amico del Capponi e del Niccolini, era ignoto agli studiosi sino a qualche anno fa, quando il prof. Losacco rivelò in lui un precursore di Bertrando Spaventa e di Augusto Vera. Dopo avere insegnato, per molti anni, filosofia nel Collegio Forteguerri di Pistoia, seguendo l'indirizzo della scuola Scozzese, egli fu attratto, per mezzo dei libri del Cousin, verso l' idealismo postkantiano e, dopo due anni di soggiorno in Germania (1836-37), si convertí alla dottrina hegeliana di cui si fece propagatore (solitario) nel suo insegnamento.

L' operosità scientifica di questo modestissimo e pur valente cultore delle discipline filosofiche rimase totalmente sconosciuta, non essendosi egli mai curato di pubblicare alcun saggio de' suoi molti e profondi studi. Il Mazzoni ha avuto il merito di aver diffuso fra i suoi conterranei la conoscenza del sistema di Hegel, della quale conoscenza è documento assai notevole questa sua *Educazione Filosofica*, la quale tratta in forma popolare del problema centrale della filosofia, mostrando come, per via di un graduale sviluppo, le determinazioni separate dall'analisi debbano essere unificate dalla ragione; sicché dalla certezza immediata del sapere ordinario lo spirito sia condotto alla verità del sapere filosofico. L' opera dunque offre grande interesse anche oggi e può servire ai giovani come una vera introduzione allo studio della filosofia. Seguono alcuni brani inediti di una storia del pensiero moderno, da Wolff a Shelling, attraverso l'empirismo, Kant, Jacobi e Fichte. L'attraentissimo volume, per il suo carattere propedeutico-storico, si presentava naturalmente come il piú adatto ad iniziare la serie filosofica della Collezione « *Classici delle Scienze e della Filosofia* » edita con tanta serietà d' intenti ed eleganza di tipi dalla S. T. E. B. di Bari.

Prezzo: L. 3.—

Bullettino editoriale col prospetto dei " Classici „ **Gratis** a richiesta

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

e condotto in porto il vasto disegno lasciato dal loro padre e fondatore e la loro istituzione si presenta ancora come la piú fedele tutrice delle vere tradizioni della chiesa armena.

★ **Le arti decorative inglesi.** — A Parigi nel Padiglione di Marsan è stata aperta una mostra che riassume — secondo il *New York Herald* — il movimento di rinascita delle arti decorative in Inghilterra per opera di William Morris, di Rossetti e dei loro discepoli e la cui influenza ha profondamente segnato la sua impronta sull'arte europea. Questa esposizione è organizzata dal « Board of Trade », sotto la direzione di Sir Isidore Spielmann che, da varî anni, fa mostre dello stesso genere all'estero aiutato da un Comitato speciale. Gli oggetti che figurano alla mostra attuale parigina comprendono dalle famose tappezzerie di Morris e l'armadio di Burne-Jones datato dal 1859, sino alle ultime creazioni degli artisti e dei disegnatori moderni e permettono al visitatore di seguire, nelle sue tappe differenti, il cammino di rinascita delle arti decorative inglesi. Questo movimento nacque dal desiderio di riabilitare le arti minori. È stato, da principio, una protesta contro la differenziazione dei generi. William Morris e i suoi amici hanno combattuto il pregiudizio abituale che limitava l'arte alla pittura e alla scultura. Il pubblico poneva il quadro in un ordine piú elevato di quello d'un mobile ammirevole e le produzioni dei decoratori, qualunque fosse il loro valore, erano colpite dal discredito che incombeva su tutta l'industria. E vero che in quest'epoca, a parte qualche eccezione, i mestieri d arte deperivano. Il trionfo della macchina, la divisione estrema del lavoro, l'influenza perniciosa e deplorevole del mercante erano le cause principali di questa decadenza. Il creatore non prendeva nemmeno la responsabilità delle sue opere; egli spariva sotto il nome d'una ditta sociale. William Morris fu il promotore di questo movimento di rigenerazione estetica e intorno a lui si raggrupparono disegnatori celebri come il Madox-Brown, il Burne-Jones, D. G. Rossetti, Napier Henry e Frank Brangwyn sicché fu nel suo studio che si elaborarono le importanti riforme. Società come la Società degli operai d'Arte o la « The Art Workers » si fondarono con lo scopo di riavvicinare gli operai agli artisti e completare la loro educazione professionale. Esse vollero soprattutto rimediare alla separazione dei mestieri, all'isolamento dei lavoratori conseguenza funesta del regime meccanico che nelle opere moderne ha nuociuto all'unità degli effetti. Uno dei loro principî fondamentali è stato anche l'unione stretta delle arti decorative all arte primordiale dell'architettura che è la piú intimamente legata alla vita. La pittura e la scultura sono infatti nate dopo di lei dal bisogno che l'uomo ha provato di ornare la sua caverna. il suo edifizio. La loro parte era una collaborazione all'insieme. Esse dovevano dare i frammenti decorativi da porre in uno spazio determinato in perfetto accordo con tutto il movimento. I novatori inglesi hanno ripreso la concezione antica che ha fatto la bellezza e la grandezza dei templi della Grecia e di Roma. « Lo scopo della nuova Rinascenza — si è detto — è stato di fare degli operai dei nostri artisti, e degli artisti dei nostri operai ». È sotto l'ispirazione di queste idee che fu fondata la « The Arts and Crafts Exhibition Society » che ha appunto per scopo di dare ai disegnatori ed agli operai d'arte, esclusi finora dalle esposizioni, l'occasione di mostrare al pubblico le loro opere migliori.

★ **Dalla « nursery » al campo di battaglia.** — La rivista americana *Outlook* pubblica i ricordi del colonnello Giovanni Clem, ricordi che sono molto interessanti perché questo colonnello Clem prese parte alla guerra civile americana quando era ancora bambino. Egli infatti si arruolò in un reggimento di volontari all'età di soli dodici anni, passando cosí, come dice egli stesso, dalla « nursery » al campo di battaglia. Egli a dodici anni si trovò a dover decidere se dovesse entrare in una scuola, o dovesse andare a combattere. Gli era morta la madre e il padre certo non aveva alcuna intenzione di mandarlo alla guerra a quella età. Il ragazzo però, pieno di spirito di avventura e desideroso piú di andare a combattere che di andare a rinchiudersi in una scuola, fuggí di casa, salí sul primo treno che portava un corpo d'esercito e andò a offrirsi al 23° reggimento. Egli voleva arruolarsi come un volontario combattente. Ma a motivo della sua troppo giovine età non gli fu permesso altro che di seguire il reggimento come tamburino. Gli ufficiali e gli altri soldati cominciarono ad amarlo, anzi a idolatrarlo. Egli divenne il figlio del reggimento. Il sarto del reggimento gli tagliò subito da una vecchia uniforme un abito da soldato e il ragazzo dormí sotto le tende con i soldati, mangiò con essi e quello che è piú importante combatté anche con essi. S'era armato di fucile e mai usciva di squadra durante le marce e quando era stanco si poneva col suo fucile a tracolla a sedere sopra un cassone di artiglieria e continuava a seguire l'esercito dal quale non poté mai piú staccarsi. Durante una battaglia il suo reggimento fu circondato dai confederati i quali ne fecero strage. « Arrendetevi, dannato piccolo *yankee*! — gridò un colonnello confederato al fanciullo che si ostinava a puntare i nemici col suo moschetto. Ma il fanciullo non si arrese, anzi scaricò il suo fucile e il colonnello nemico cadde da cavallo gravemente ferito.... Questo atto di valore diffuso immediatamente da tutti i giornali suscitò uno straordinario entusiasmo negli Stati Uniti e specialmente tra le signore. Quell'eroico ragazzetto divenne l'idolo di tutti. Le signore di Chicago proclamarono che bisognava tagliare e cucire una magnifica uniforme per il piccolo Giovannino Clem, il quale ebbe davvero una magnifica uniforme tagliata, cucita e ricamata apposta per lui. Ma ebbe anche la gioia di sapere piú tardi che il colonnello ferito aveva saputo guarire delle sue ferite. Il pericolo era stato però quel giorno assai grave anche per il piccolo Giovannino. Tre palle di fucile avevano traforato la sua giubba senza però causargli nessun male e per salvarsi egli aveva dovuto gettarsi a terra e « fare il morto ». Come premio di tanto eroismo il fanciullo soldato fu nominato sergente. Dopo pochi giorni Giovannino Clem fu presentato al generale Grant, il quale mostrò un vivo piacere di fare la sua conoscenza. « Lo abbiamo fatto sergente », disse il presentatore al generale Grant, e il ragazzo con fanciullesca sfacciataggine: « Generale, e voi non mi farete altro? ». Tutti risero, ma il ragazzo restò sergente per tutta la campagna durante la quale egli fu fatto anche prigioniero. I ragazzi, scrive oggi il colonnello Clem, sono, in fondo, esseri ideali per la guerra, sono soldati impareggiabili. Essi hanno innanzi tutto uno slancio entusiasta perché non desiderano altro che agire, che fare qualche cosa e non hanno alcuno spirito di cautela. È chiaro che il combattente piú pericoloso è proprio quello che non ha paura di essere ucciso e i ragazzi alla guerra, sempre secondo il colonnello Clem, non avrebbero mai paura di essere uccisi. Inoltre il ragazzo può sparare il fucile tanto bene quanto un uomo ed ha soprattutto una dote che molti uomini non hanno: sa obbedire.

★ **Un paradiso femminista.** — L'*Harper's Magazine* pubblica un curioso articolo d'una viaggiatrice inglese, la signora Carrie Chapman Catt, su una popolazione di Sumatra, i Menangkabaus, tra i quali la supremazia della madre e della donna in genere si pratica da tempo immemorabile. Prima che l'islamismo fosse penetrato nella grande isola, i mariti dovevano vivere in casa delle suocere. Dopo che la dottrina di Maometto autorizzò la poligamia, questo uso non ha potuto essere mantenuto e si è dovuto trovare una transazione. Se un uomo ha la felicità d'esser posseduto da quattro legittime mogli — è il massimo consentito dal *Corano* — deve consacrare una settimana al mese ad ognuna di esse. In nessun caso, egli può ad una dedicare piú tempo e piú attenzioni che ad un'altra. Le suocere sono incaricate di vegliare alla rigorosa osservanza di questa regola. Un tempo, or non è molto, il marito non doveva contribuire affatto alle spese della famiglia. Egli era nutrito dalla moglie che gli faceva anche di tanto in tanto piccoli regali e gli forniva i denari spiccioli. Ma anche presso questa popolazione i diritti dell'uomo hanno fatto progressi in questi ultimi anni grazie all'emigrazione degli olandesi conquistatori nell'isola. Gli uomini hanno ora certe occasioni di lavorare, possono guadagnare un piccolo peculio e hanno la facoltà di disporne liberamente. In una parola, essi si sono un po' emancipati dalla donna e possèggono una certa indipendenza economica. È anche prevalso l'uso che gli uomini facciano regali alle donne, regali di vestiti, di ghiottonerie e anche di danaro. Il progresso delle idee è giunto anzi a tale che la donna comincia a disprezzare il marito che torna a casa con le mani vuote!... I Menangkabaus sono un popolo felice, essi non conoscono che matrimoni d'amore. Soltanto, finché restano da regolare questioni materiali, nessuna unione è consumata. Quando due cuori si sono incontrati, cominciano lunghe negoziazioni per fissare il prezzo che una fanciulla deve pagare per ottenere il suo innamorato. Un uomo di condizione inferiore non può pretendere piú di trecento o trecentocinquanta lire, ma se appartiene a famiglia distinta i suoi genitori possono domandare mille lire ed anche piú. Questa somma deve essere impiegata dallo sposo per la *corbeille* di nozze e le spese della cerimonia nuziale.... Il divorzio offre poche difficoltà. Tuttavia il marito deve rendere la somma ricevuta il giorno del fidanzamento. Se non vuol divorziare di buon grado, la moglie lo trascina dinanzi al giudice, il quale lo condanna per le sue pretese di imporsi ancora ad una moglie che non vuole piú saperne di lui. Dopo il divorzio i figli restano sempre alla sposa, della quale portano il nome. Il diritto di successione è femminista. Quasi tutto il paese appartiene alle donne che sono le amministratrici della comunità Quando una donna muore i suoi beni e la sua autorità sulla famiglia passano alla figlia maggiore. Se figlie non vi sono in casa, la figlia del fratello maggiore ne prende allora la direzione. Del resto quando una donna non ha una figlia può adottarne una che prende il suo nome ed eredita la sua fortuna e la sua autorità. Il commercio, poi, è quasi tutto in mano alle donne. E il voto? Questa popolazione non vi è ancora giunta, ma ci giungerà e il suffragio sarà certo femminile purché, come osserva il *Journal de Genève* discutendo della questione, non sorgano... dei *suffragetti*.

★ **Storia della chitarra.** — In Francia si va delineando un movimento in favore d'uno strumento musicale assai trascurato e spregiato sinora: la chitarra. Sarebbe tempo e giustizia infatti che uno strumento il quale ha avuto una storia gloriosa ritornasse agli antichi onori. La chitarra è un dono che gli spagnoli fecero all'Europa. Essa è stata sempre il grande amore degli spagnoli. Dopo una battaglia che essi perdettero, se ne trovarono sul campo della pugna e della carneficina ben quattromila! A Salamanca gli studenti hanno ancora un antico proverbio che dice: « Uno studente senza chitarra è come una cometa senza coda ». Una serenata popolare fa loro aggiungere: « Simile ad una chitarra è il nostro pensiero: lucido di fuori, vuoto di dentro ». Se si risalisse piú lontano si vedrebbe però che la chitarra viene dall'oriente e che la portarono i crociati. Nel medio evo tutti i francesi pizzicavano questo strumento e Bonaventura di Périer — ricordano i *Débats* — poteva scrivere: « Da dodici o quindici anni a questa parte tutti si sono messi a chitarrare, di modo che si possono trovare piú chitarristi in Francia che in Spagna ».... Anche i poeti del Rinascimento la conoscevano bene. « Io non andrò — esclama Ronsard — a suonar la chitarra al suo uscio, né a dormir per lei la notte per terra ». Le Sage dice, a proposito d'una donna la cui bellezza, benché appassita, faceva ancora bruciare e consumare il suo sangue come una fiamma sotto la pioggia, che ella « aveva dovuto far raschiare molte chitarre al tempo suo ». I matrimoni spagnoli introdussero questa moda alla corte ed essa vi fece furore. Hamilton ne fa fede. « Tutta la galanteria della corte — egli dice — si mise ad imparare a suonar la chitarra e che raschiatura universale ne seguí! » Piú tardi Beaumarchais, che non aveva ancora posto Almaviva sotto il balcone di Rosina, mostrò tanta inclinazione per la chitarra che ne fu nominato professore alle figlie di Luigi XV. Con la Rivoluzione la chitarra subí una grande decadenza. Allora si doveva pensare a ben altro che alle chitarrate! Tuttavia la chitarra continuò a vivere con discrezione e con reputazione, nell'intimità sinché Garat, il famoso Garat, cominciò a sonare ed a cantare. Il successo non diminuí sotto l'Impero. Con la Restaurazione e il romanticismo nuova frenesia. Ci si immischiarono i poeti. Casimiro Delavigne e Federico Soulié scrissero le loro canzonette per la chitarra. Ma ora dove sono questi poeti e sonatori come Huerta, Aguado, Corcani, Paganini? I suoni della chitarra sono ormai definitivamente antiquati; non trovano piú echi altro che nei vecchi cortili e sembra cosa davvero un po' problematica introdurre l'insegnamento della chitarra, come vorrebbero alcuni francesi, tra le materie del Conservatorio musicale. È inutile che alcuni chitarristi un po' ritardatarii si entusiasmino di nuovo pel popolare strumento. Questo deve ora subire, oltre che il peso della polvere e della moda troppo trascorsa, anche gli sdegni e i disdegni dei vecchi e nuovi laureati del Conservatorio che non vogliono contaminazioni....

★ **Pier Fausto Bagatti Valsecchi** si spense la sera dell'8 luglio nella sua Milano. Era nato il 12 giugno del 1886 e nella sua breve vita espresse una perfetta opera di bontà e di bellezza. Il culto dell'arte, insieme con quello del bene, nobile fiamma che tutto lo pervase, acquistò attraverso il forte intelletto suo, impronta del tutto originale in un'elaborazione eccezionalmente efficace di quanto aveva appreso dalla famiglia e dalla scuola, dai libri e dai viaggi. Questa creatura d'eccezione, parve, a chi lo conobbe da vicino, un'idealità realizzata, tanto pura ebbe ogni fede, alta ogni aspirazione, eroicamente saldo il volere, indomabile l'energia. Dal 1910, anno in cui si laureò architetto ingegnere, ad oggi, noi possiamo ricordare tra le sue principali opere i mirabili restauri di alcune ville private lombarde sui laghi e in Brianza; diversi monumenti funebri nel Cimitero maggiore di Milano, e infine numerosi studi tra i quali primeggiano un importante progetto per lo storico villino dell'Aurora a Roma, il disegno di una grandiosa chiesa in stile lombardo da erigersi in Ginevra a cura della colonia italiana, il progetto del nuovo ricovero per gli emigrati alla stazione di Basilea testé approvato dal governo italiano. Di straordinaria attività, la morte lo colse nella preparazione di nuovi lavori che egli faceva precedere da lunga meditazione e da una spietata critica di sé che non era volgare e meschina incontentabilità, ma segno della forza che sospinge l'artefice a sempre piú alta conquista.

L. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Di Venezia settecentesca, di Gaetano Zompini e del sig. Woelfle....

Fra i molti che, pur non elevandosi a grandi altezze, contribuirono a far rifiorire le arti belle a Venezia nel corso del secolo decimottavo, va certamente annoverato Gaetano Zompini nato a Nervesa nel 1702, ma venuto fanciullo alle lagune per seguire la scuola del Bambini.

Fecondissimo e di ingegno assai versatile, lo Zompini non solo dipinse a fresco e ad olio spargendo opere a Venezia non meno che in Ispagna, in Russia e in Olanda; ma illustrò pure coi suoi disegni un gran numero di libri, tra i quali mi piace ricordare le edizioni di Dante e di Petrarca stampate dallo Zatta, e fu abile incisore. La sua fama è anzi piú che tutto affidata ad un'opera che gli fu suggerita dal suo protettore ed amico Anton Maria Zanetti ad imitazione delle *Arti di Bologna* inventate ed incise da Annibale Caracci, voglio dire *Le arti che vanno per via nella città di Venezia* (1785). Sono 60 acqueforti nelle quali lo Zompini ha colto con facilità, con perfetta conoscenza degli aspetti e dei tipi caratteristici della città, e con un certo umorismo le figure dei venditori ambulanti o di quelli che, specie negli ultimi anni della Repubblica, ritraevano dalla vita sempre animata delle strade, il modo di campare: lo straccivendolo, il legnaiolo, l'accendifanali, lo spazzino, l'indovina, il suonatore, il ciarlatano, il venditore di inchiostro e di veleno per i topi, l'affitta palchi ecc. ecc. Le architetture non hanno la felice esattezza di quelle del Canaletto o del Marieschi, né le figure la spigliata nervosità che Francesco Guardi sapeva infondere alle sue, ma queste scene dello Zompini costituiscono tuttavia una ottima documentazione per la storia del costume e un vivo commento a molti tipi immortalati dal Goldoni.

Per quanto rara, *Le arti che vanno per via* è un'opera che si trova in tutte le pubbliche Librerie e in molte raccolte private: se ne è poi fatta una ristampa a Londra nel 1803 e singole tavole vengono continuamente riprodotte in tutte le opere che trattano di Venezia settecentesca.

Si figuri adunque il lettore se mi ha sorpreso la disinvoltura (chiamiamola pur cosí) che infiora un Manifesto recente col quale l'editore Albert Langen di Monaco invita gli amatori a sottoscriversi per una serie di dieci incisioni intitolate *Venedig* del signor Alphons Woelfle (e per la tenue somma di 200 marchi). Perché bisogna sapere che il Manifesto è bellamente illustrato con la riproduzione delle dieci incisioni, delle quali — ahimè — cinque sono la ripetizione identica di scene o di parti di scene dello Zompini e le altre cinque una pallida e infelice imitazione di esse. Ho detto identità, e lo provi il confronto di queste due vignette riproducenti il *codega* (colui che illuminava le vie ai nottambuli con un fanale di ottone chiamato *codega*): la sola variante consiste nello sfondo a sinistra dove, e chissà mai perché, il Woelfle sostituí una casetta alla bauta dello Zompini!

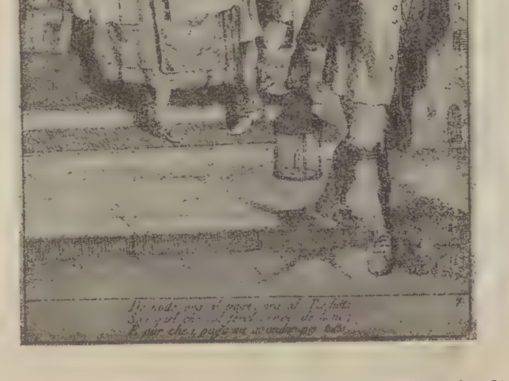

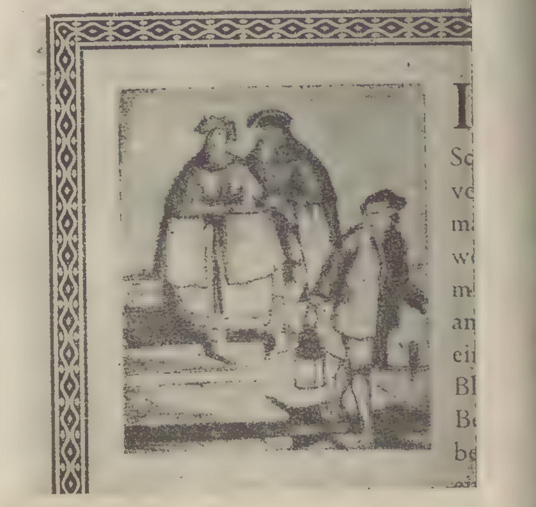

Ecco: io non sono affatto un cacciatore di plagi, ma il caso in parola è troppo tipico per essere trascurato. Si pensi che l'editore Langen ha il coraggio di affermare che l'artista Woelfle in questa sua serie veneziana ha scelto la seconda metà del '700 come l'epoca alla quale si sente piú intimamente vicino e ha ritratto alcuni episodi intimi della vita della città, pieni di sentimento e *basati completamente sulla visione personale*. Vi siamo ben grati, egregi signori, dell'ammirazione che dimostrate per i nostri artisti; ma, credetelo, li conosciamo e li sappiamo apprezzare pur noi!

Aldo Ravà.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire *1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire *1.—*
Verdi-Wagner .	Cent. 50

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

BACH, BEETHOVEN, BERTINI,
CLEMENTI, CHERUBINI, SCARLATTI.
Edizioni rivedute da
G. BUONAMICI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

BIBLIOTECA
di Libri
d'Interesse Musicale
VENDITA ESCLUSIVA PER IL
COMMERCIO DI MUSICA
CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Evitate imitazioni
esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni
dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

.... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Finale di Milano: Via Pasquirolo, 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 30 — 26 Luglio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Per l'educazione nazionale, Angelo Conti — **Arrigo Jonico,** Giovanni Rabizzani — **Documenti di dolore dei bosniaci e degli erzegovesi,** Bruno Guyon — **Tesori d'arte inediti o ignorati. XIV. Una tavola di Raffaellino de' Carli.** L. D. — **Una malattia latina,** Ignotus — **Da Carlo Gozzi a Riccardo Wagner,** Paolo Savj-Lopez — **Miniature laurenziane,** Nello Tarchiani — **Uno straordinario eroe navale. Benenetto Zaccaria.** Jack la Bolina — **Marginalia: Gian Pietro Lucini** — *Gli italiani in America — Il fallimento della stampa femminile — Confessioni di Alfredo de Vigny — Aneddoti su Strindberg — Il Parlamento e l'arte nazionale in Inghilterra — La partenza di Clotilde di Savoia da Parigi nel 1870 — La moglie di Condorcet* — **Commenti e frammenti:** *Per una Badia destinata a scomparire,* G. Ruggieri Buzzaglia.

Per l'educazione nazionale

Ho letto col piú vivo interesse l'articolo di Aldo Sorani: *La scuola della strada*, e vorrei che lo leggessero tutti in Italia. Ma il nostro paese non è ancora disposto ad interessarsi delle grandi questioni relative alla vita civile. Noi non abbiamo ancora una letteratura pedagogica, e non ci siamo ancora posti i problemi che le altre nazioni hanno già risoluti. La Germania, citata dal Sorani, come la prima nazione che dalle strade abbia eliminato il fanciullo vagabondo, il venditore ambulante, l'innocente che noi tolleriamo sia messo al contatto di tutte le turpitudini, la Germania dico, nella sola Berlino, ha circa mezzo milione di alunni iscritti nelle scuole primarie e spende per la loro educazione quasi trenta milioni di marchi all'anno. I locali sono bene aereati, pulitissimi e forniti del materiale scolastico piú perfetto, ed ogni scuola *non contiene piú di quaranta alunni*. In questi istituti, come in nessuna altra parte del mondo circondati di giardini e di fontane, è svegliato la prima volta l'interesse per i problemi, ai quali piú tardi il fanciullo, divenuto uomo, dedicherà la sia iniziativa individuale; ivi, accanto ed insieme a ciò che è pura cultura, semplice istruzione, si compie l'opera piú alta di educare, e si pongono le salde basi della società futura. Da noi non si pensa alla pubblica educazione. In una buona metà delle scuole elementari e dei ginnasi inferiori, i maestri sono persone che urlano e spesso bestemmiano e che fanno quanto è possibile per istupidire i piccoli alunni, che nel maggior numero dei casi avrebbero bisogno di trovare nella scuola un conforto. Mi raccontarono alcuni giovanetti d'una fra le piú frequentate scuole napoletane, che un professore, come tema d'italiano, aveva dato il fattaccio recente d'un marito che aveva sgozzata la moglie sorpresa in adulterio. Queste cose, che sembrano incredibili, avvengono frequentemente, e fanno sí che dalle scuole non si diffonda una influenza benefica.

Mi piacerebbe che qualche lettore volesse visitare, come ho fatto io, una ventina di scuole primarie e secondarie, e spingesse l'esame dalla lettura delle iscrizioni oscene per le scale e i corridoi, sino alla conoscenza delle condizioni d'aria di luce e di spazio delle aule, dove per lo piú sono agglomerati gli alunni in un numero inverosimile e disumano. Questo sarebbe il modo forse migliore d'interessarsi della scuola; ma pur troppo tutto ciò che da due anni si scrive intorno alla crisi scolastica in Italia non parte mai, salvo rare eccezioni, da una cognizione diretta. Questo grave difetto, in una indagine cosí importante, rivela lo scarso interesse della nazione per il maggior problema relativo alla sua vita.

Inutile illudersi: dalla mancata educazione nelle scuole, è nata l'indifferenza del paese per ogni cosa alta e generosa, il che è sentito e compreso anche dai giornali.

Mentre infatti, in questa vecchia Europa si maturano alcuni tra i piú grandi avvenimenti che presto racconterà la storia, la stampa concorde deplora il nessun interesse del paese per la politica, e seguita a dedicare il maggiore spazio al resoconto dei processi e ai fatti di cronaca. Il paese disprezza la Camera dei deputati, i quali ha veduto eletti in gran parte non per rappresentare la sua volontà, ma per comporre una maggioranza; e non crede piú alla principale istituzione pubblica: la scuola, da quando ha saputo che i professori, esauriti dall'insegnamento privato, non hanno, massime nelle città grandi, la forza e la volontà di far la lezione negli istituti pubblici. Le Università sono assai poco frequentate, e parecchi gabinetti scientifici, deserti. Alla Camera, durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione, vediamo presenti quasi sempre non piú di venti deputati.

Molti ragazzi che escono dalle scuole, prima di tornare a casa, entrano, pagando due soldi, nel cinematografo a vedere la rappresentazione del fattaccio, ad apprendere come si fa a saccheggiare una casa, ad aggredire una guardia, ad uccidere un uomo; e se la scuola avrebbe dovuto insegnare ad amare la virtú, l'ordine e la giustizia, essi debbono inevitabilmente sentirsi spinti da quegli spettacoli verso la strada che conduce alla violenza e al male.

Una società che si vada cosí formando per opera di leggi matrigne, deve finire con l'esser composta principalmente di due gruppi d'uomini: di inerti e di ribelli. L'ordine è una visione di vita civile, che non può nascere se non dalla cultura; e il nostro popolo, se pur dalle nostre scuole acquista la possibilità di leggere e scrivere e d'avere qualche nozione storica e geografica, è profondamente ignorante, né porta dall'aula scolastica il desiderio di seguitare ad apprendere. La qual cosa avviene anche nelle nostre scuole secondarie, dove non solo tutto ciò che vi è stato male appreso è subito disimparato, ma dalle quali non pochi escono con l'odio per le cose di cui si sono dovuti occupare e per gli autori di cui hanno dovuto leggere o tradurre le opere. Ciò avviene perché degli scrittori che vi si studiano non si riesce, se non da pochi veri maestri, a far sentire la vita, ciò che in essi è eterno, accanto a ciò che è del passato.

Una delle parti dell'insegnamento, che potrebbe dare i maggiori frutti, è quello della storia, la quale nelle scuole secondarie dovrebbe essere esposta in intima connessione con la letteratura e con l'arte. Ma i professori che la insegnano riescono raramente a far intuire la *linea* storica, a suscitare la visione dei grandi drammi dai quali è uscita la nostra civiltà. Abituati allo schema storico e alla enumerazione di nomi e di date, non suscitano il piú lieve interesse, ma generano una noia indimenticabile. I pochi giovani, da me conosciuti, i quali sanno ed amano la storia, l'hanno sempre studiata soli, per amore di cultura.

Il presente cattivo insegnamento della storia nella maggior parte delle nostre scuole secondarie, è per me una delle cause della indifferenza della nazione per le cose gravi della politica odierna. Il nostro popolo non conosce né la storia mondiale né quella nazionale, di cui ha dovuto soltanto ascoltare le solite e frequenti deformazioni retoriche. Ciò vuol dire che gli manca la forza maggiore per andare verso l'avvenire: la conoscenza del suo passato, il desiderio di continuare le aspirazioni dei nostri eroi, e il bisogno di vendicarli.

E lo Stato aiuta questa indifferenza e ignoranza. Di recente a Napoli fu inaugurato in riva al mare un monumento che doveva esser dedicato agli eroi di Lissa. È una colonna romana di cipollino, mirabile per le proporzioni e il colore, proveniente da scavi fatti parecchi anni or sono nelle vicinanze del teatro dove cantò Nerone. La colonna poggia sopra un'alta base, ad un lato della quale doveva essere scritta l'iscrizione in gloria dei nostri poveri morti che, dopo il Carducci e il D'Annunzio, nessuno ha mai piú ricordati. Era il tempo dei colloqui del nostro Ministro degli esteri col Cancelliere austriaco, e il nome di Lissa fu cancellato.

Oggi la colonna è dedicata agli eroi morti combattendo sul mare. E dall'offerta vaga, sorge subito in noi la domanda: dove e quando? E la iscrizione risponde non meno vagamente con due avverbi: *sempre e dovunque*. Poveri marinai, di cui è noto il valore e di molti dei quali non è ignoto il nome! La nostra piccola politica non ha permesso d'inciderlo dinanzi a quel mare! E cosí, quella bella colonna non è in realtà dedicata a nessuno, e invece d'essere una glorificazione è un nuovo seppellimento. Ecco perché non uno dei tanti che le passano accanto si volge a guardarla. Il popolo è indifferente per tutto ciò che non abbia una determinata ed esatta significazione, che non ricordi persone ed avvenimenti in modo chiaro e preciso. Lo scopo d'un monumento è di strappare qualche cosa alla morte, di salvare dall'oblio ciò che è degno d'essere ricordato e di vivere per l'eternità. Qualcuno ha detto che noi dobbiamo dimenticare i nomi che ci ricordano le sconfitte. Ingeneroso errore!

Una tale affermazione è smentita prima che dalla storia, dalla leggenda, che rispecchia fedelmente lo spirito dei popoli. L'immaginazione popolare ricorda nei poemi medioevali assai piú le sconfitte che le vittorie. È infatti cosa naturale in un popolo nato per la guerra, il trionfo dei suoi duci. Le vittorie di ieri saranno offuscate da quelle di domani, e dimenticate successivamente. Ma come dimenticare una sconfitta, e gli eroi che vi trovarono la morte? Tutto l'affetto, l'ammirazione e la riconoscenza dei popoli si concentra intorno ad essi, e la voce del canto li chiude in una atmosfera di gloria, cosí che la loro morte divenga piú bella e invidiabile della mancata vittoria. Non sono nati cosí nella poesia gli eroi medioevali Orlando e Sigfrido?

E la storia insegna che i popoli che aspirano ad un grande avvenire debbono sempre ricordare le sconfitte. Guardate la Prussia dopo Jena e la Francia dopo Sédan. L'una non dimenticò sino al 1870 l'ingresso di Napoleone I a Berlino; e l'altra non ha dimenticato né dimenticherà le province perdute. Schiacciate l'una e l'altra (la Francia di quarantaquattro anni or sono e la Germania di cento anni fa), esse non accettarono il fatto compiuto, non si rassegnarono, ma, con un atto di ribellione, risorsero pensando alla vendetta. E i mezzi per risorgere, la forza per risollevarsi, li presero dalla sola fonte inesauribile di vita e di speranza: dalla cultura. Dopo Jena la Germania divenne la maestra di tutte le nazioni e la rivelatrice del mondo antico; e la Francia, dopo liberato il suo territorio, e pagato l'ultimo miliardo, ne spese subito, in meno di dieci anni, quasi un altro, per costruire scuole e rinnovare il materiale scolastico. L'avvenire delle nazioni moderne è nell'ordinamento delle sue scuole, le quali contengono il segreto e la possibilità d'ogni sua vittoria, da quelle dell'intelligenze alle altre sui campi di battaglia. Pensate al Giappone.

Lo Stato che fra noi ha tanta paura dei socialisti e si pente amaramente d'aver concesso il suffragio agli analfabeti, deve pensare che il rimedio è uno solo: la scuola, non considerata come officina di diplomi, ma trasformata in istituto di educazione e di cultura. Non basta avere aumentato gli stipendî. Bisogna adesso far capire agli insegnanti che la loro missione in una società civile è la prima, la piú nobile, la piú difficile e la piú feconda. E si deve cominciare dagli edifizi scolastici, dalle aule, dai banchi, per giungere alle biblioteche, ai gabinetti e a tutto ciò che fa parte dell'arredamento e del materiale scolastico che è ancora fra noi deficientissimo. Questa trasformazione della scuola deve cominciare dalle classi elementari per giungere gradatamente sino agli istituti universitarî, senza che mai sia perduta di vista l'unità d'indirizzo che è necessario conservare fra le diverse scuole, sino al momento della specializzazione professionale.

L'insegnante che sentirà lo Stato chiaramente consapevole della missione della scuola, in pochissimo tempo diverrà l'opposto di ciò che è ora, perché considererà come una vocazione e come un premio della vita, quanto oggi gli appare come un mestiere noioso. E amerà i suoi discepoli, i quali lo riameranno sinceramente.

Se in Italia il Governo conoscesse con chiarezza il valore della scuola, in modo da farne sentire in poco tempo il benefizio a tutti, non avremmo piú per le vie delle nostre città lo spettacolo triste delle moltitudini che s'abbandonano alla rivolta e al saccheggio, ma vedremmo il popolo aspirare serenamente a migliorare le sue condizioni economiche e morali e raggiungere uno stato piú felice con la vita cosciente e retta, col lavoro assiduo, e con una maggiore coltura.

Lo Stato sembra non aver mai pensato che nella scuola è non solo l'avvenire del paese, ma la salvezza delle istituzioni. Da una scuola completa e perfetta non possono non venir fuori buoni cittadini, di cui l'esempio sia benefico anche per le famiglie da cui sono usciti. Che cosa facciamo noi invece per il popolo? Che cosa, per i giovani nell'età che richiederebbe le maggiori cure, dai quindici ai venti anni? Li abbandoniamo a chi li può illudere e corrompere, ci disinteressiamo completamente della loro educazione e della loro cultura, e ci pare d'essere in pace con la nostra coscienza quando, per averli visti trascendere, ci affrettiamo ad arrestarli, mettendoli, nelle nostre carceri, in contatto coi peggiori delinquenti.

Bisognerebbe invece istituire subito scuole serali obbligatorie nelle grandi e nelle piccole città, con insegnanti accuratamente scelti e con adatto materiale scolastico, nel quale, come all'estero, non mancasse mai una macchina per proiezioni e possibilmente si avesse anche un cinematografo. Tanto l'una come l'altro potrebbero assumere il carattere d'un insegnamento intuitivo. Una raccolta di *films* accuratamente scelte e illustrate potrebbe far conoscere ai giovanetti le cose piú belle e interessanti del mondo vegetale e animale, i paesi lontani, i costumi d'abitanti sconosciuti, scene e personaggi della storia, opere d'arte. Ma chi pensa a queste cose in Italia? Fuori c'è un'intera biblioteca di libri relativi alla pubblica educazione; mentre noi, nel paese del Pestalozzi, non possiamo citare se non due o tre modesti periodici; né il Governo sembra disposto a rimediare a questa deficienza. Da noi non si conosce ancora il valore della scuola, e un maestro elementare è considerato come un povero diavolo destinato dalla sventura a fare un lavoro creduto somigliante a quello che fanno i forzati all'ergastolo.

Come diverso è il concetto dell'educazione pubblica nelle altre nazioni, specialmente nel Giappone. Ivi il maestro elementare è considerato come un uomo al quale la società abbia affidato il compito piú elevato e difficile. E mi ricordo d'aver letto che quando uno degli ammiragli che vinsero i russi ebbe raggiunto i limiti d'età, l'imperatore per dargli un premio degno dei servigi prestati lo nominò maestro elementare. E benché una tal cosa possa far sorridere il nostro scetticismo, sono convinto che i ragazzi di quella scuola nacquero fortunati.

Angelo Conti.

ARRIGO JONICO

Arrigo Jonico, chi era costui? Si direbbe un pseudonimo come Enotrio Romano e si trattava invece di un felicissimo anagramma: Ciro Gojorani da Pescia metamorfosata nella greca Ictiopoli. Oggi, o nome vero od anagramma, pochissimi ricordano chi fosse e che cosa valesse codesto scrittore contemporaneo del Carducci ed a lui legato, oltreché da cordiale amicizia, da affinità d'ogni genere intellettuali, politiche e letterarie. Eppure ai suoi dí ebbe fama ed ammiratori; testimone quel Francesco Giarelli, giornalista iperbolico, che, nei suoi *Vent'anni di giornalismo* (preziosa miniera di notizie da me altre volte sfruttata), ne schizzò un cenno entusiastico concluso con queste parole non dubbie: «Arrigo Jonico permane splendida reminiscenza nell'anima mia, e riassume per me il concetto della piú vasta e completa affermazione dell'ingegno italiano». La vena feconda dell'encomio giarelliano non si inaridiva per qualche superlativo. Anche Victor Hugo in una lettera lo esaltò — qual poeta democratico che gl'inviasse suoi versi rimase a secco di una sua frase tonitruante come una coppia di alessandrini? La lettera — leggermente, nel fatto non nell'intenzione, umoristica — parla al solito di umanità e di apostolato, di tiranni e di schiavi: «Marchez donc en avant, vaillant et généreux éclaireur. Je suis avec vous, je suis avec l'Italie, je suis avec les peuples». Il grande poeta non poteva essere in piú breve spazio con un maggior numero di persone.

Ma del Gojorani — nato nel 1834, morto nel 1908 — quasi nulla si ha a stampa dopo il 1882, onde non è strano che ai nostri giorni il nome e l'opera di lui rimanessero ignoti. La pubblicazione delle *Opere scelte* curata, per invito che gli diresse la famiglia del poeta, da Emilio Cecchi (Milano, Treves) servirà a sollevare un po' della polvere accumulatavi dal tempo. Servirà anche per iscoprire un artista? Il Cecchi stesso non lo crede e con molta abilità presenta il suo autore quale l'indole e l'ambiente lo crearono: uomo di fede patriottica, carattere integro, cultura classicistica, di azione e di pensiero, quella e questo nella direttiva di «un anticlericalismo spesso convulso, combinato a un materialismo entusiastico, esaltazione pseudo-filosofica di un naturalismo istintivo». Subito ricorre al pensiero quella corrente dell'arte italiana nella quale trionfò codesto schema mentale ed etico: si affacciano i nomi del Rapisardi e del Carducci. Benissimo, quindi, spiega il Cecchi: «Cattolicesimo, vale, in questo schema: dominio della superstizione e del compromesso; attentato alla santità della natura; negazione della umana libertà. Materialismo, equivale, per contro, ad abbandono filiale nella *alma mater*: la natura; ed a fermo proposito di rinnovare sul mondo la presa di possesso antica, già riannunciata nel Rinascimento; a vedere, in altri termini, il mondo come una realtà tangibile e dura, sotto il governo dell'uomo; cessata la rinuncia grigia nell'ideale cristiano».

Carducci, Rapisardi, Gojorani si trovarono concordi in tante delle loro aspirazioni etiche e politiche, come pure nella piú vistosa patina letteraria. Classicismo, repubblica, democrazia, anticlericalismo (=anticristianesimo), filosofia materialistica: non vedete i punti di contatto? Il Carducci e il Gojorani passarono alla monarchia; il Rapisardi si dimostrò il piú fermo — o, se si vuole, il piú ostinato — nei suoi ideali. I quali derivarono a lui ed agli altri due io credo unicamente, o almeno soprattutto, dalla pratica massonica, cosí efficace e decisiva sull'animo degli iniziati. Con interesse ho perciò letto in un recente numero della *Rivista Massonica* un articolo, senza firma d'autore, dal titolo «L'ideale massonico nella poesia di Giosue Carducci» e son d'opinione che converrebbe ricercare nella poesia del risorgimento e immediatamente posteriore gli spiriti e le forme di quella società. Fuori d'Italia l'opera di Victor Hugo ne è satura. Quanto al Gojorani è perfino superfluo che nella *Tabella biografica* si legga: «1852. Fuga a Lucca, pel Modenese, a Sarzana e Spezia, dove entra nella Massoneria». Tutto ci fa supporre che non ne sia mai uscito. Conservò la sua fede dai diciotto anni alla morte.

* * *

Non fu un vero artista e, meno che mai, «la piú vasta e completa affermazione dell'ingegno italiano». Egli non si liberò mai dai legami dell'azione e delle opinioni politiche, trasportando di netto nella sua poesia quel ch'era schiumeggiamento di idee astratte e partigiana valutazione di fatti. Il danno non consisteva nella espressione di «idee» o nella «partigianeria», ché niuno si sogna di chiedere al poeta ch'egli limiti le sue facoltà d'arte o sia obiettivo come un giudice; bensí in quell'indifferenza con cui dette idee, sol perché rispondenti a una data concezione politica, venivano plasmate nel verso e battezzate per lirica, e la valutazione dei fatti non si fondeva nella rappresentazione degli stessi ma semplicemente la sostituiva. L'attitudine poetica del Gojorani non era capace di un radicale rinnovamento, come accade in taluni che, mossi dalla imitazione dei classici, si liberano, per l'esperienza del cammino, di ogni impaccio e proseguono soli con itinerario e mèta ben certi. Egli si muoveva nei confini ben fissi di cui già feci cenno: classicismo, democrazia, anticlericalismo, filosofia materialistica e badava a non mutar giubba, a gridar forte la sua fede, a mantenersi nella tradizione. Era in un circolo chiuso: l'abitudine della pista gl'impediva di scavarsi, pur nella direttiva consueta, una strada per conto suo.

Capitò a lui quel che capita a chiunque non ha trovato la soluzione di un problema: tentativi parecchi, riuscita nulla. Anche in tale stato di cose si può suscitare simpatia e il tentativo può dimostrarsi drammatico. Non era il caso del Gojorani. Leggeva Foscolo? e via sonetti e odi su quello stampo. Il Monti? subito si appropriava, con l'abilità delle gazze ladre, del *clinquant* di quella terzina. Il Leopardi? vedetelo pessimista. Il Giusti? scriverà *Il nuovo Gingillino*. Con lo stesso spirito mimetico, seguiva le orme di altri: persino del Prati. Un lettore indulgente dirà: si è smarrito. Ma io non mi persuaderò mai che egli avrebbe potuto ritrovarsi, perché doveva pur sentire entro di sé il demone della originalità che, al sopraggiungere della usata poesia, del facile ritmo, dell'immagine ammaestrata, protesta: va piú oltre, non gli dar retta!

La immagine del patriota tipo Gojorani è compiuta sol che si scorrano poche delle sue liriche. Si rivolge a Luigi Mercantini: «A te Luigi, de l'altar polluto — Iddio commise l'immortal vendetta, — E diè il canto de' Bardi e il cor di Bruto». Quel binomio squillante ne richiama subito dopo un altro: «Ma perché il popol surga al grande invito, — E pugni e vinca in un sol dí, conviene — Che sia Brescia ogni terra e ogni uom sia Tito». Le reminiscenze storico-mitologiche servono a capello per la cara figura dell'iperbole: «Veggio ancor di Borbone il tristo seme.... — E la sua reggia di delitti piena — Onde il tosco dei Borgia ha perso il grido, — E forse il perderà d'Atreo la cena!».

Classicismo purulento, si capisce. Ma classicismo costante, ostinato, sí che se voi lo cacciate ritorna al galoppo. Il Gojorani non vede coi suoi occhi: perciò non vi ferma mai o quasi con una di quelle ripercussioni del sentito, con un'eco del reale in cui il poeta si dimostra verace testimonio dell'animo suo. Ecco un ritratto di fanciulla secondo la maniera: «Una formosa giovinetta, nuda — Gli omeri e nuda il seno ambrosiato — D'ingenite rugiade, e nella faccia — Quale in tenebra estiva Espero brilla — di Sicanio nel ciel». — Ed ecco un tramonto di sole nella sua terrificante retorica: «Occiduo il sole — Dalle chiome degli alberi odorate — Cominciava a spiccar l'auree quadrella — Per ritemprarle alla seconda pugna — Che giva a sostener coll'aer bruno — Fra gente che dal suo arco fecondo — Brama, siccome noi, esser piagata ».

In codesto classicismo è la completa negazione del classico, è la sua piú marchiana inintelligenza. Cosí nel leopardismo del *Cigno morente*, il Leopardi non poteva subire piú atroce contraffazione. Ne sentite il ricordo e l'impronta tra verso e verso; nella logica: « O tenebroso — Poter che regni senza freno, e quale — È colpa in me? perché tanto m'aborri, — Se non peccai? e se peccai, piú mite — Perché non sei cogli innocenti? »; nelle invocazioni (il leopardiano *posa, mio cor*, lugubre che dà un brivido di morte, qui si traduce in stridula rampogna: « Taci, taci, mio cor! scoppia, ma taci, — Perché tu vedi omai come l'estremo — Rantolo di chi muor fa piú giuliva.... » e vi aspettate, clangore di trombe, la oltrecotante bestemmia finale: « Questa infame e perenne orgia di Dio »); persino troviamo il pessimismo leopardiano applicato al secentismo (o viceversa, che conta lo stesso): « Le cervici umane — Non sono (agghiado in dirlo!) altro che ghiara — Alle ruote del tempo, e la spietata — Felicità del Tutto ahi! si compone — D'ogni tormento che perpetuo rende — lo strazio delle parti ».

Gli esempi son sufficienti; in maggior copia potrebbero apparire soverchi. L'ispirazione di Arrigo Jonico è nelle forme prigioniera del Foscolo, del Monti, del Leopardi; negli spiriti, del Niccolini e del Carducci. È, pertanto, notevole non in sé e per sé ma come *specimen* di una cultura e di una mentalità su cui hanno avuto influenza alcuni grandi; partecipe di tutte le qualità inferiori degli imitatori cui la sorte ha serbato l'ufficio di coprire gli intervalli tra genio e genio e circondare l'opera di quelli tramandandone il ricordo per mezzo dei loro fievoli echi e delle loro pallide luci riflesse.

* * *

Per tale ragione mi sarebbe piaciuto che il Cecchi, nella scelta, avesse tenuto un maggior conto del criterio di « curiosità storica », tanto piú che aveva ben visto come stavano le cose, giudicando il Gojorani « uno scrittore quando convincente, quando soltanto curioso, quasi mai volgare ». Invece egli ha sacrificato una parte del *Nuovo Gingillino* e del tutto la bizzarra poesia *La tragedia del* 30 *giugno* 1882 *alla Birreria Morteo*, « che sorge dal fattaccio di cronaca, innestando crude note realistiche sullo sdegno lirico »; e il sacrificio di quest'ultima è dovuto alla « eccessiva ineguaglianza delle sue varie parti ». Quasiché l'« uguaglianza » delle varie parti negli altri componimenti dimostri una maggiore coscienza poetica.

Dall'insieme di tutta la produzione letteraria di Arrigo Jonico veduta sotto il particolare riguardo (che solo è possibile) della importanza storica ci è dato di ricavare le linee piú evidenti della sua fisionomia, quelle che emergono anche sulla sua configurazione anatomica di imitatore e che, in un temperamento piú forte, in una sensibilità piú fine, avrebbero costituito l'impronta di un vero poeta. Arrigo Jonico si trovava tra l'antico di cui ogni forma era ormai suggellata nella letteratura e nel sentimento nazionale — per antico si intendano Foscolo, Leopardi, Manzoni, Giusti — e il nuovo che si andava delineando sull'orizzonte senza assumere ancora un aspetto di vitalità duratura — per esempio naturalismo francese, verismo lombardo e stecchettiano, paganesimo carducciano —; si trovava insomma tra visioni poetiche perfette ed irripetibili — che lo attraevano per le loro risonanze dell'eterno respingendolo per la loro inaccessibilità di perfezione — e atteggiamenti incompleti, contenuti acerbi, suggestivi e fallaci, perché spesso la loro ragion d'essere consisteva nel contraddittorio e nell'eterogeneo, nel classico-romantico, nel nuovo-vecchio, esibiti in una stessa lirica, posti a cozzare persino in una medesima strofa.

Il Gojorani si era accorto del suo altalenare tra passato troppo fermo ed avvenire troppo instabile: perciò le sue poesie *Tugurio, Salario, Terra promessa* venivano da lui chiamate « embrioni o profili di un genere di transizione dalla poesia cadaverica d'imitazione, che subisce l'influsso esclusivo di diversi gradi di latitudine, alla poesia largamente sociale, che è quella della natura e del cuore », e, in una specie di confessione autobiografica, egli asseriva: « Io appartengo alla scuola del risentito, vivendo in un'epoca militante, alla quale non si addice che il cupo e il forte di Michelangelo ».

Il richiamo a Michelangelo è una curiosa illusione, comune al Carducci che in *Juvenilia* invocava, maestri e donni, il Parini e l'Alfieri. In Arrigo Jonico e in Enotrio Romano la natura infuse due spiriti similari che sortirono meriti e fortune diverse. Sorsero dallo stesso solco classico-patriottico, nutriti degli stessi succhi, tesi verso uguali aspirazioni: per l'uno e per l'altro fu modello la terzina del Monti e la strofe del Berchet, vangelo l'*Arnaldo da Brescia* (Arrigo Jonico lo definisce « Programma poetico della Riforma italiana »), sacerdozio l'arte, stella polare Roma; e la vita contemporanea ebbe da ambedue, per una vera o pretesa corruzione, trafitte di giambi e di sonetti satirici. Se nel Carducci il Machiavelli esalta le veneri della madre Italia « crin morbido e bello, — sen largo ha mia madre; né dice mai no », se si ha la rappresentazione oscena: « Sul gran Campidoglio si scigne le gonne — E nuda su l'urna di Scipio si dà »; Arrigo Jonico in una sintesi, a volte scultoria, delle vicende di Roma dalle origini ai nostri tempi, ripete la personificazione in forma piú plebea: « Spoglio — Già mezzo il busto e con le poppe in fuore, — Sta la gran donna in mostra al Campidoglio — E ammicca il compratore ». Allo stesso modo lo spirito naturalistico dell'*Inno a Satana* (1863) echeggia nella lirica del Gojorani *Il diavolo nella cella* (1881) dove non manca nemmeno (« d'amor vi bela un *ibrido* — agnel di Galilea ») una parodia delle forti bestemmie carducciane.

La natura che crea i sosia ed i fratelli cadetti, ha permesso che vivessero a un tempo Enotrio ed Arrigo, come per una riprova delle varie fasi in cui passa l'ingegno poetico prima di compiere la sua affermazione. Per intendere il Carducci anteriore alle *Rime nuove* e alle *Odi barbare* si hanno nell'opera del Gojorani gli elementi necessarî di un ottimo termine di confronto.

Giovanni Rabizzani.

Documenti di dolore dei bosniaci e degli erzegovesi

Proprio quando l'ultima vittima della crisi balcanica, l'arciduca Ferdinando, passava da Trieste per recarsi incontro al suo terribile destino, io ritornavo dai Balcani, e ritornavo con una impressione tutt'altro che lieta dei luoghi dove egli era diretto.

Bastava solo aver fiutato un po' di quel vento che dallo Shar albanese e dalla *Iavorska Planina* di Sarajevo spira verso il Danubio, massime ora che sull'Adriatico s'addensano anche certe burrasche politiche, per convincersi che non era questo il momento opportuno per la visita del presunto monarca austriaco, non foss'altro che per amor di quieto vivere. Sta bene che c'erano i soldati là. Sicuro, ce n'erano e molti. Innumeri le truppe da Vinkovez a Bosnisch Brod per ogni via si riversavano nella Bosnia, ma anche codesti soldati, poveracci, piú che allegria facevano venir malinconia, ché da tutto quell'affluir di giovinezza neppur una nota gaia proveniva. Parevano immensi cortei che si preparassero a un funerale.

Il buon senso almeno, un presentimento triste non consigliavano adunque quella mossa fatale fra popolazioni che mal sopportano il giogo e fremono ora piú che mai, mentre ancor recenti sono le vittorie che li elettrizzano dal di là della frontiera politica, e d'altra parte dall'Albania vicina sentesi crepitare la fiamma della rivolta. Ma la ragion di Stato forse per non rimpicciolirsi questa volta a dar retta al buon senso, o per i suoi imperscrutabili fini, pensò diversamente.

Cosí avveniva che quella stessa ragion di Stato la quale, dietro il miraggio dei sogni di Carlo V, aveva destinato vittima a Queretaro il « rinato fiore d'Absburgo » sospingeva ora alla ventura un altro arciduca per rinsaldare alla vecchia corona una terza gemma che nessun'arte ha saputo bene adattarvi. E come Massimiliano e Carlotta, anch'egli e la consorte infelice partivano da Miramar, che fu l'ultima loro sosta. Partivano, e intanto nel cielo fosco di quei giorni le bianche torri di Miramar spiccavano su in alto tristi come l'augurio di bianchi uccelli sperduti e immobili nella procella.

* * *

Lasciamo il delitto di Sarajevo. Data la sua forma violenta non può essere imputabile che a una teppa di violenti irresponsabili. Persone serie che mirino ad alte idealità con l'arma della ragione vien naturale di escludere che ne siano complici. Le persone serie sanno bene che il delitto non muta lo stato di cose attuale, anzi lo peggiora, perché succede la reazione, l'esasperazione, e la vera finalità della causa è compromessa. Piú di un delitto politico, è un delitto da pazzi.

Ma la cosa seria e che merita tutta la considerazione è ben altra.

Si tratta che i bosniaci e gli erzegovesi massime dopo le guerre balcaniche sentonsi rifluir per le vene nuove energie, lungamente represse, e vogliono proclamare all'Europa che nei Balcani non esiste soltanto una questione albanese ma anche un questione bosniaco-erzegovese e dimostrare che essi non accettano né accetteranno mai il fatto compiuto dell'annessione austriaca. Il numero di codesti irredentisti certo può parer irrisorio, ma non cosí la risolutezza loro e il loro metodo di lotta, che fa veramente pensare.

Un terzo della popolazione di Bosnia e d'Erzegovina, i maomettani, che al tempo dell'occupazione nel 1878 erano i piú ostili all'Austria, oggi le sono favorevoli; gli altri, gli ortodossi con i cattolici — questi sono 1/7 della popolazione — i quali avevano preferito il dominio dell'Austria cattolica a quello maomettano dopo aver a lungo combattuto aspre battaglie per la propria libertà, oggi le sono fieri ed accaniti avversari. Non senza ragione, dicono essi, è avvenuto tale mutamento, perché l'Austria ha voluto distruggere ogni idealità, ogni fede nazionale, e in questo s'è rivelata peggiore dei turchi.

Torna a proposito ricordare qui che i bosniaci e soprattutto gli erzegovesi sono i piú svegli, i piú combattivi fra le popolazioni serbe o jugoslave. L'Austria potrà distruggerli ma non assimilarli. Essi non sono i croati da considerarsi come puntelli della monarchia.

In Croazia accanto al partito di coalizione serbo potrà sorgere piú potente quello austriacante dei *frankovzi* o dei seguaci del banchiere arcimilionario Franko, ma in Bosnia ed in Erzegovina non c'è che un partito solo, quello dei nazionalisti, il partito piú fiero, piú risoluto che mai si possa immaginare, e naturalmente essendo le popolazioni di Bosnia e di Erzegovina serbe per eccellenza, il nazionalismo non può essere che serbo. Perché giova altresí notare che massime gli erzegovesi sono piú serbi dei serbi per spirito, per costumi, per lingua, per letteratura, essendo proprio la lingua serba d'Erzegovina quella che rappresenta la favella toscana della jugoslavia. Non c'è bisogno dunque che da nessuna parte venga a loro lo stimolo per dichiararsi serbi, l'hanno già in sé, nel loro animo, nelle loro tradizioni l'incentivo ultrapotente per sentirsi serbi e null'altro che serbi.

Con un senso misto di rimpianto e di orgoglio essi ricordano sempre, in cima d'ogni pensiero, d'aver avuta una patria grande e libera, che era alleata della piú potente e civile repubblica, quella di Venezia. Allorché nel XIV secolo regnava lo zar Dusan, la loro patria si estendeva fin sotto le mura della veneziana Ragusa, e scambi e commerci e ricchezze affluivano per il paese. Quel periodo piú fulgido della loro storia scompariva dopo Kossovo, la libertà fu perduta, ma il nome dello zar Dusan restò sempre nel cuore dei bosniaci e degli erzegovesi come conforto e fede per l'avvenire. E questo nome appunto, che ha avuto un culto secolare nella religione patria, oggi dopo l'annessione dell'Austria è assurto piú manifestamente all'apoteosi, e per irradiare dal fulgido passato la forza e la fede sul presente e l'avvenire ha dato la significazione a quella società nazionalista dello zar Dusan, *zara Dusana zaduzbina*, alla quale ogni ortodosso di Bosnia e d'Erzegovina ha il dovere di essere ascritto per cooperare con prontezza e risolutezza alle rivendicazioni.

Fa bene o male codesta società patriottica, codesta *carboneria* degli jugoslavi a tener alta la fiaccola dello spirito nazionale?

Certo che c'è di mezzo un fattore storico, il quale vale piú dei trent'anni di occupazione dell'Austria. E certo che il fattore storico è altresí concretato da una ragione etnica. Perciò solo quando fattori storici e ragioni etniche non contino piú nulla al mondo, allora si potrà dar torto ai bosniaci e agli erzegovesi di non star fermi come pali, simili ai croati in Sant'Ambrogio. Allora potrà trionfare l'imperialismo, regnar sovrana su tutto e per tutto e arbitra di tutto anche dei sentimenti piú intimi, delle idealità piú sacre, la diplomazia e l'opportunismo. Ma in siffatto *articulo mortis* l'Europa almeno raccolga il testamento, le ultime invocazioni, gli estremi aneliti d'un altro popolo che muore!

La società dello zar Dusan lotta a viso aperto. Ha i suoi statuti, i suoi atti, i suoi opuscoli di propaganda. Oggi tutto questo macchinario certo sarà sequestrato. Ma restano tuttavia a dar idea del carattere della lotta gli articoli di propaganda su giornali o notiziarii, *novine*, su fogli volanti, *list*, su opuscoli, *cjlanki*. E tale propaganda piú che a cattivar proseliti mira a richiamar l'attenzione dell'Europa sulle miserande condizioni di una patria, di cui essa s'è preoccupata bensí, ma non ha mai per nulla curato. Sono gli ultimi e piú disperati gridi di dolore lanciati da un popolo cosciente e generoso, affidati al vento, affidati al viandante, a chiunque possa riferirli al mondo civile.

Non si può non restar pensosi e perplessi dinanzi alla lettura di codesta prosa politica. È uno stile al quale l'Europa da un pezzo non è piú avvezza, è vero, lo stile dei periodi di preparazione al riscatto, di quelle fasi per le quali la prosa di ogni nazione oggi libera è dovuta passare. Non ha tuttavia né del romanticismo alla Ortis in sé, né è la prosa della rivoluzione, ma è una prosa viva e dignitosa, giovane come i tempi che attraversa, ma piú che passionale di carattere oggettivo epesegetica e dimostrativa, fredda e tagliente come una lama.

L'argomento poi è inesauribile, fornito da serie continue di rivelazioni su sciagure che non sa chi non le prova. In fondo si legge che il dominio austriaco non è concepibile, non è compatibile né per ragioni storiche, né per ragioni politiche, né per ragioni economiche. È il peggior assurdo che si trovi nei Balcani. E l'Europa non se n'avvede e tace! Dopo lo smembramento della Polonia, dopo le stragi degli armeni, resta ora l'annientamento dei serbi di Bosnia e d'Erzegovina.

Si ha un bel gridare da quelli che non conoscono le sciagure di questo popolo la guerra al cosí detto *panserbismo*! Ma che *panserbismo* mai, se i bosniaci e gli erzegovesi domandano solo che sia riconosciuta la loro nazionalità che non è altro che serba, e poi di esser lasciati in pace! Alla libertà di chi mai essi pensano di attentare? A che espansioni mai mirano essi, se non tutto al piú di essere uniti alla loro patria naturale? Il loro fermento, la loro agitazione non è altro che un estremo tentativo di liberarsi dalla morte. Cosí dicono essi.

* * *

Ma lasciamo parlar questi irredenti e sentiamoli.

Il male e il principio delle loro nuove sventure comincia dal congresso di Berlino del 1878.

Che brutta figura fa in questa prosa civile detto congresso, che anche allora certo per dar nello stesso tempo un colpo alla Russia, costringeva la Serbia e il Montenegro, dopo che avevano vinti i turchi in Bosnia e in Erzegovina, a cedere all'Austria i benefizi delle loro vittorie e ad allontanarsi dalle due province.

È vero che quell'occupazione è costata cara all'Austria, che a Sarajevo perdeva diecimila soldati e centosettantanove ufficiali. Ma se la guerra non fu piú atroce e sanguinosa lo si deve alla Serbia e al Montenegro, i quali consigliarono i fratelli di Bosnia e d'Erzegovina a cedere e a sopportare il nuovo colpo facendo vedere che quell'occupazione sarebbe stata provvisoria e non sarebbe durata a lungo.

L'Austria per altro, dicono gli interessati, in compenso cominciò subito a perseguitare i serbi ortodossi che le avevano facilitato la conquista della Bosnia e dell'Erzegovina. Essa, sospettosa, non cessò mai di perseguitarli, accusandoli di congiurare insieme alla Serbia e al Montenegro contro la sua integrità. I serbi ortodossi costituivano per la monarchia austriaca un elemento pericoloso appunto perché rappresentano la parte piú istruita e operosa della popolazione e quella che maggiormente ha aspirato all'indipendenza.

Con l'odio e le persecuzioni si arrivò fino a escludere l'elemento serbo ortodosso dalle amministrazioni pubbliche. Le statistiche sono eloquenti. In Bosnia ed in Erzegovina i funzionari si ripartiscono cosí: 42/100 di croati: 25/100 di polacchi; 25/100 di czechi, tedeschi, ungheresi, ebrei; 5/100 di musulmani; 3/000 di serbi ortodossi.

L'amministrazione del paese è fatta quindi da stranieri. Ma lasciando da parte le informazioni di tanti e tanti altri, sentiamo ciò che dice in un suo opuscolo di propaganda un erzegovese, il Ducic, nativo proprio di Trebinje, del paese di quello sciagurato che ha compiuto il delitto. Sentiamolo perché la sua prosa è tutt'altro che petroliera, e perché non si creda che Trebinje sia un covo d'assassini.

« Qualche tempo dopo aver occupata la Bosnia e l'Erzegovina — dice il Ducic — l'Austria fece arbitrariamente una grande ripartizione delle terre di Bosnia fra i sudditi austriaci e prussiani esistenti in quella provincia. Là dove fino a ieri si erano veduti quei piccoli villaggi pittoreschi orientali dominati dalle cupole delle loro chiesette serbe, deliziose per la perfezione dello stile bizantino e per il candore dei minareti musulmani, si videro improvvisamente sorgere molti antipatici brutti villaggi austriaci e prussiani, i cui abitanti non parlavano piú che un barbaro dialetto alemanno. Questi villaggi esistono ancora oggi, e sono i piú fiorenti sulle rive bosniache di Sava e di Urbas, e portano strani nomi tedeschi: Franzensthal, Josephsthal, Rudolfsthal, ecc.

« Notiamo subito che le terre distribuite laggiú agli stranieri erano state rubate agli indigeni serbi ortodossi e musulmani con un procedimento tutt'affatto arbitrario e che venne piú tardi consacrato in una singolarissima legge chiamata: *Ordinanza del* 30 *ottobre*. In virtú di questa legge, tutti gli indigeni arresisi allo straniero specialmente in Serbia e in Turchia, e che non avevano accettato tutte le imbrogliatissime formalità dei passaporti bosniaci, venivano considerati *come emigrati non autorizzati* e i loro beni stabili venivano confiscati dallo Stato.

« Queste terre vennero in seguito ripartite fra i coloni stranieri, a condizioni favorevolissime.

« In quei paesi ognuno era proprietario: e le terre appartenenti ad un colono austriaco erano libere da ogni imposta diretta ed indiretta per l'ininterrotto spazio di non meno di dieci anni. Era questa una delle condizioni piú favorevoli, se si considerino i beneficî da essa derivanti, in un paese come la Bosnia dove tutto era colpito da tasse enormemente gravose.

« Per dare al lettore un'idea precisa della questione agraria in Bosnia e in Erzegovina, è necessario ricordare che quelle terre sono sottomesse, pure ai tempi nostri, ad un regime perfettamente feudale, e che il governo austriaco al quale le potenze firmatarie del trattato di Berlino avevano dato incarico di risolvere la questione agraria, non ha, sotto questo aspetto, fatto assolutamente nulla.

« L'unica modificazione che quel governo ha creduto di portare nel regime amministrativo, fu quella di aggravare perennemente le imposte, cosí da ridurre il paese alla vera e propria miseria e alla emigrazione in massa.

« Una legge turca del 1859 chiamata « *Firmano del* 14 *settembre* » aveva regolati i canoni reciproci del proprietario delle terre e dei lavoratori, i quali le hanno in affitto per lavorarle, cosí come i canoni annuali di entrambi di fronte allo Stato. Il governo.... di Francesco Giuseppe mantenne questo decreto turco estendendolo anzi, come già abbiamo dimostrato, unicamente a suo profitto.

« Sotto il regime turco, in Bosnia ed in Erzegovina il contadino doveva al suo padrone *un terzo* del raccolto totale, e tutti e due allo Stato *un decimo* delle rendite totali delle loro terre. La somma dell'imposta annua era valutata da una commissione governativa pagata regolarmente dallo Stato.... Sotto il governo austriaco molto di tutto questo subí tosto dei cambiamenti. La commissione valutatrice, per dirne una, perdette il suo antico carattere, ed oggi non torna piú per la seconda volta sul campo reso infecondo dalla sciagura. Oggi quella commissione non tiene in alcun conto i cosiddetti accidenti agricoli, neppure quando il raccolto va completamente distrutto e infeconda, sterile diventa l'opera del contadino. Costui oggi è sempre costretto a pagare, tanto il padrone quanto lo Stato, senza considerazione alcuna per le sciagure proprie che gli hanno impedito di raccogliere il frutto della propria fatica. E non è tutto ancora. Questa commissione incaricata di valutare secondo onestà e coscienza le rendite sulle quali stabilire le imposte nelle varie circoscrizioni, non è oggi — come sotto il regime turco — pagata con stipendi fissi e regolari. No: i suoi membri percepiscono un tanto per cento sul totale delle rendite da essi valutate! Questo *per cento* fu, in principio del 4, poi del 5, poi finalmente del 6 per cento!

« La ingiustizia palese originò naturalmente abusi di ogni sorta, indescrivibili: ché lo stipendio dei membri della commissione era piú lauto quanto piú elevata la valutazione da essi compiuta sulle rendite delle terre.... Ricordiamo ancora che i membri di queste commissioni erano reclutati con la cura piú minuziosa perché la scelta cadesse sempre su persone favorevoli agli intendimenti vessatorî del governo. La qual cosa è testimoniata dalle ordinanze segrete, come quella del 16 giugno 1883 N.º 6977 II, indirizzata dal governo di Sarajevo a tutti i sotto-prefetti del paese, e della quale riproduciamo questo periodo di un cinismo senza pari: — Il governo del paese attende con fiducia che i sotto-prefetti e le altre autorità alle quali sono affidati il calcolo e la valutazione delle imposte, *non mancheranno di aumentare il totale delle rendite da valutarsi* — ».

Cosí di questo passo accanto a una questione politica per necessità vediamo sorgere anche una questione economica. Due fattori che insieme uniti in modo cosí negativo bastano a compromettere la situazione e il governo d'un paese.

Ma sentiamo ancora un'altra nota sul fiscalismo: « Ai tempi del regime turco, le tasse non venivano mai riscosse in una volta sola e in totale, ma il contribuente pagava in quattro rate, ogni trimestre: la qual cosa originava un utile reale per il contadino debitore verso lo Stato. Oggi invece le tasse vengono riscosse in una volta sola, e subito dopo il raccolto.

« Ancora: l'aumento del tasso salí subito fino a costituire per il contribuente un vero e proprio disastro. Mentre i turchi gravavano di tasse soltanto qualche prodotto, il governo austriaco tutto colpí di balzello, principalmente le vivande e le derrate, cosí come ebbe a dire uno scrittore francese: *L'Autriche a mis des impôts sur ce qui vient de la terre* ».

E ora siamo ad un episodio abbastanza significante e sintomatico della miseria:

« Ricordiamo qui un fatto che non teme smentite, e di cui il popolo delle province occupate serberà sempre un ricordo doloroso e sprezzante. Nel 1897 era scoppiata la carestia in Bosnia ed in Erzegovina e i contadini si trovavano costretti ad andare a raccogliere nei boschi certe radici chiamate *koslatz*, in tempi migliori cibo abituale dei porci. Questa radice sebbene multicolore e simile ad un bel fiore selvaggio è creduta un veleno che distrugge fatalmente la salute e la vita di chi la elegge spesso a proprio nutrimento. Ebbene il governo austriaco si affrettò ad ordinare al suo sotto-prefetto di considerare questo *koslatz* come prodotto soggetto ad imposta in ragione di 3 lire al quintale.

« Tutti questi orrori non potevano succedersi senza che una protesta amara si sollevasse contro la pirateria del governo austriaco. Una deputazione di contadini riuscí a deludere la sorveglianza della polizia, a passare la frontiera ed esprimere le proprie lagnanze ai piedi del trono di Francesco Giuseppe.

« La deputazione consegnò all'imperatore il *memorandum del* 1897, che Francesco Giuseppe non lesse mai, e ché diede origine ad una nuova serie di sciagure a danno di coloro che lo avevano firmato ».

Dopo questo a che si è ridotta la situazione finale nelle province annesse? Sentiamo ancora:

« Cosí, disperati e ridotti ad una vera e propria mendicità, gli abitanti di Bosnia si trovarono costretti ad emigrare in gran massa nei paesi vicini, specialmente in Serbia ed in Turchia e persino in America. Questa emigrazione poi aumentò durante gli ultimi anni. La capitale della Bosnia, Sarajevo, che allora contava 100.000 abitanti, non ne ha oggi piú di 40.000, dei quali un terzo è piú di stranieri venuti dall'Austria. Si calcola a piú di un quinto la popolazione emigrata durante questi ultimi trent'anni. Non insistiamo ora sulla grande opera distruttrice compiuta dall'Austria negli altri rami di attività delle province a lei soggette: ad esempio sul metodo di utilizzare le grandi foreste vergini della Bosnia. Queste foreste venivano date in affitto a condizioni stupefacenti ai grandi capitalisti austriaci, fra i quali appariva anche il governatore della Bosnia e dell'Erzegovina, Kallay. E non parliamo del famoso regolamento catastale introdotto dall'Austria in Bosnia, che proteggeva e regolava una sistematica espropriazione definitiva dei lavoratori delle terre altrui. Né ci soffermiamo a lungo sull'espropriazione delle numerose miniere della Bosnia centrale, che il governo austriaco distrusse in modo feroce, facendosi provocatore di ribellioni terribili.

« Facciamo soltanto — e brevemente — qualche considerazione sul terrorismo morale originato dal governo austriaco nei dominî dell'istruzione e del culto ».

Ma mi pare che basti. Un po' si deve aver capito, il resto si può immaginare. Si tratterebbe della mala arte del governo austriaco che pensava ad un culto e ad una chiesa istituiti per i fini della sua politica; dell'opera di disgregazione e di odio fatta dai preti fra cattolici e ortodossi e musulmani; delle persecuzioni alla religione ortodossa, e dell'arbitrio del governo a imporre i sacerdoti ai comuni ortodossi contro ogni tradizione e il dogma di questa chiesa; della lotta fra i metropoliti ortodossi e il governo; dell'arbitraria amministrazione da parte del governo dei *vakoufs* o beni appartenenti alla chiesa e alle scuole musulmane, della sparizione delle rendite considerevoli senza diritto a controllo dei musulmani, e altri fatti che illustrano tutta « una tirannia morale ed economica » che l'annessione è venuta per colmo di male a sancire.

A tutto questo poi si sono aggiunte le stragi di oggi su quei disgraziati paesi. Cose al pubblico ben note.

Ma non era meglio per tutto e per tutti degnarsi un po' di scendere dalle nubi e osservando piú da vicino le cose usar un po' piú di tatto e seguir quella voce del senso comune che non sbaglia mai?

Bruno Guyon.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Tesori d'arte inediti o ignorati

XIV.

Una tavola di Raffaellino de' Carli

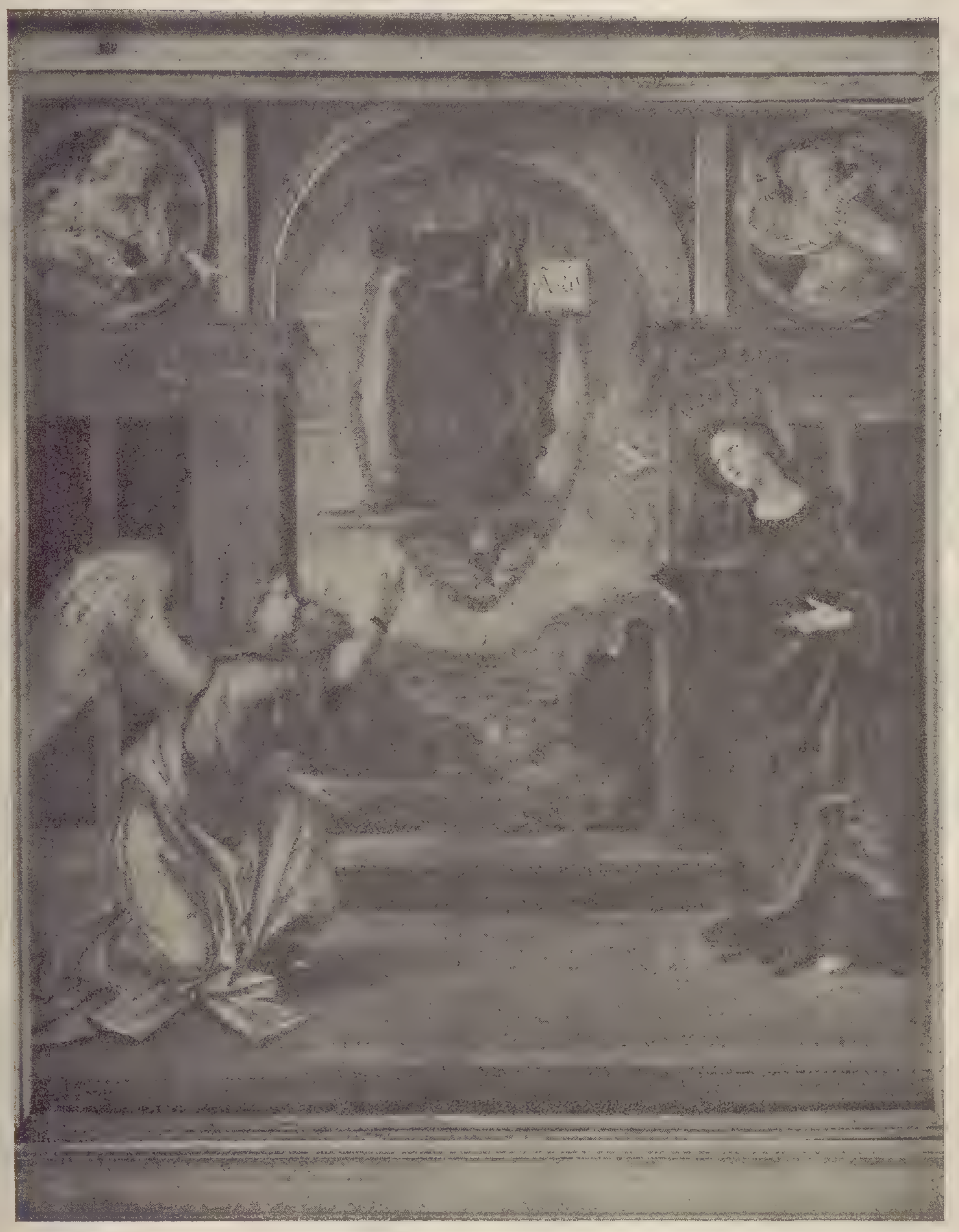

(Ediz. Alinari)

Come è avvenuto di altre che abbiamo pubblicate, questa pittura è sfuggita agli studiosi dell' artista. Né l' Ulmann né il Cavalcaselle né il Milanesi né il Berenson la ricordano; e quei pochi che ne parlano, descrittori dei contorni di Firenze e guide di San Francesco di Fiesole ove essa si trova, la dànno a Filippino Lippi. Strana cosa in verità, dacché quest' opera oltre il suo proprio valore, ci sembra, se non erriamo, avere un' importanza non piccola per il contributo ch' essa può portare alla definizione del problema dell' uno o dei tre Raffaellini: del Garbo, dei Carli, dei Capponi.

Veramente anche i documenti soli, chi avesse guardato con occhio limpido, avrebbero dovuto convincere senz' altro della identità dei tre Raffaellino. Nei libri della Badia fiorentina dal 1513 al 1517 è registrato Raffaello di Bartolommeo di Giovanni dipintore, *che sarebbe il Carli. Nel famoso libro Rosso dell' Accademia di Belle Arti dal 1503 al 1505 abbiamo la dizione* Raffaello di Bartolommeo del Garbo, *la quale messa in relazione alla prima, a chi proprio non cerchi tutti i mezzi per complicare le cose, dà l'equazione: Raffaellino de' Carli = Raffaellino del Garbo. Infine nella matricola dell'Arte dei Medici e degli Speziali al 1499 è segnato* Raphael Bartolomei Nicolai Capponi pictor nel Garbo: *e con questa qualifica che contiene tutti e tre i nomi il cerchio si richiude; e abbiamo un sol Raffaellino, Carli di famiglia, Capponi per la protezione di cui largamente parlava già il Vasari, Garbo per la via d' abitazione.*

Ma a forza di sottilizzare si intorbidano le cose piú semplici. È gli smembratori del povero Raffaellino avevano buon giuoco nei cambiamenti piuttosto visibili avvenuti nella maniera sua, prima tutta nei modi di Filippino, poi influenzata dal Ghirlandaio, dal Credi e anche dal Perugino; sebbene qui pure il vecchio Vasari avrebbe potuto mettere sulla buona via: « Aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altri che per la sua. Costui poi, nel partirsi dal suo maestro, rindolcì la maniera assai ne' panni, e fe' più morbidi i capegli e l' arie delle teste ».

La tavola che pubblichiamo può servire di commento alle parole del Vasari; e ci mostra il pittore proprio nel punto della trasformazione, con la riunione in uno stesso quadro dei varî elementi che, conosciuti separati in quadri diversi, avevan generata la opinione dei tre pittori distinti. I due tondi chiaroscurati, derivano dai monocromi di Filippino alla cappella Strozzi. Il Padre Eterno è pure calcato dalle figure del Lippi, e nella stessa cappella Strozzi potremmo indicare il suo esemplare nella figura di Abramo, il cui corpo deformato in ampiezza dagli avvolgimenti de' panni, offre, come qui, un piedistallo monumentale alla piccola testa secca di linee. L' angelo è d' un tempo di mezzo, sia per i panni che sono di una qualità con quelli del soldato inginocchiato a sinistra nella Resurrezione dell' Accademia, e quelli della Madonna di Napoli, sia per il tipo, nel quale vediamo curiosamente il profilo filippinesco dell'angelo di Badia che sta per trapassare al profilo ovino del Credi. La Vergine è del tipo ultimo del pittore; ed i panneggi suoi sono a grosse pieghe pannose cosí personali del nostro. Le stesse contaminazioni si ritrovano nel paesaggio: ove permangono i colli tormentati e le costruzioni fantasiose di Filippino, e appaiono i gran ciuffi verdi raso-terra del Credi, che del resto neanche erano ignoti al Lippi come mostra la sua Vergine di Londra.

Dentro lo spazio di tempo occorso a giungere in fondo a questo quadro, sembra cosí che sia totalmente evoluto il temperamento del pittore, che dal Padre Eterno alla Vergine traverso l'angelo, ci mostra le sue due opposte faccie. E ciò deve essere avvenuto verso il 1500. *Nel quadro di casa Corsini, ch' è del* 1502, *la fisionomia ultima di Raffaellino è già fermata. Invece nella Messa di San Gregorio della collezione* Benson (1501) *si nota ancora, specie negli angioli, un ricordo dei più vecchi modi. E la nostra tavola, sebbene non di molto, a questa Benson ci sembra anteriore.*

L. D.

UNA MALATTIA LATINA

Ad un malinconico osservatore che stia attento a cogliere la fisonomia dello spirito italiano, non manca in questi giorni materia di riflessione: dal caso Ulivi alle punizioni dei ferrovieri scioperanti.

Guardate ciò che succede al primo. Egli annuncia che ha trovato un tale istrumento che sconvolgerà completamente tutti i principii su cui si fonda la moderna arte della guerra, e vuole offrire, da buon italiano, la sua mirabile invenzione, unicamente alla sua patria. Il governo, conscio dei suoi doveri, sfugge all' accusa di cui per l' addietro tante volte gli si è fatto carico, di essere indifferente alle iniziative italiane e di costringere i piú operosi dei connazionali a trovare appoggio ed aiuto presso gli stranieri, e mette a disposizione di lui i mezzi necessarî per compiere le sue esperienze; solo pretende che esse abbiano luogo con quella disciplina scientifica a cui nessun serio studioso si può rifiutare. Ma l'ingegnere Ulivi è uno scienziato *sui generis*; è un uomo « che non subisce imposizioni », ed a cui, come ha detto un suo tenace ammiratore, « non comanda neppure il Padre Eterno ». Ed offeso, preferisce alla dimostrazione della serietà della sua scoperta, il ratto della sua fidanzata, ai cui sponsali era stato ragionevolmente messo un qualche momentaneo impedimento.

Non discuto la serietà dell' invenzione, poiché sono un profano; ma noto quest' atteggiamento di indisciplinatezza per togliere ogni valore alla serietà dello scienziato. In che cosa è egli stato offeso? Nella richiesta che gli si faceva di obbedire a quella legge che governa la ricerca scientifica ed a cui nessuno, se non vuole essere, come dicono gli inglesi, un *outlaw*, si può sottrarre?

Appunto in questo. Diamine! Non è l'ingegnere Ulivi il genio italiano per il quale la disciplina ed il rigore scientifico non sono che bassi mezzi di avversione e di denigrazione?

E guardate ciò che succede ai ferrovieri: non a tutti i ferrovieri fortunatamente. C' è una legge che impedisce alcuni atti, che essi hanno volontariamente commesso, e non giungendo a impedirli li punisce. Questa sanzione ha colpito oggi alcuni scioperanti e i *sabotatori*. Pensate voi che ci sia uno che, conscio della propria responsabilità, accetti fieramente l'inevitabile, con quella disciplina morale che nobilita ogni ribellione giusta od ingiusta che sia? Neppur per sogno! Eccoci di nuovo ad un' altra agitazione che ha per iscopo soltanto di affermare che il ferroviere italiano è come l'inventore italiano, un uomo, cioè, che anche lui non soffre imposizioni e a cui non comanda neppure il Padre Eterno. Egli è libero di violare la legge civile, come l' inventore quella scientifica; e mettere in dubbio questa sua libertà è recargli un'offesa che richiede la piú sollecita vendetta.

Se ci fosse qualcuno il quale accampasse il pretesto che le leggi umane non hanno lo stesso immutabile valore di quelle naturali e che l' analogia può parere nelle mie affermazioni un po' capziosa, io non ho altro che rispondere se non questo: che non intendo parlare di valori assoluti. E posso aggiungere altro ancora che ammetto anche le ribellioni, che qualche volta magari le giustifico, a patto che esse rivelino una disciplina interiore, che dia forza a sostenere ogni disagio, ogni rovina materiale per il trionfo della propria idea. Ma questa condizione non si è avverata oggi, e non si è avverata perché l' anima italiana manca generalmente di questa forza. Questa mancanza è appunto il denominatore comune a cui si possono ridurre i fatti in apparenza piú disparati.

Ho accennato però ad un termine solo della questione: ho parlato soltanto degli attori, soltanto di questi disordini scientifici e civili. Come reagisce, l' altro termine, la gran massa del pubblico, spettatore od interessato?

Vediamo nel caso Ulivi. Chi sono stati i piú grandi divulgatori delle meraviglie della sua invenzione? La massa indisciplinata dei profani e degli pseudo scienziati; gli uni ripetendo, senza comprenderli, alcuni principii scientifici che il facile eloquio dell'inventore accreditava come nuovi, e entusiasmandosi dinanzi ad alcune esperienze di cui non potevano controllare la severità, gli altri chiudendo gli orecchi a qualche severo ammonimento che pur usciva modestamente dalla bocca di chi del rigore scientifico è pure in Italia rigido, raro e qualche volta oscuro osservatore.

Qualcuno ha anche finalmente parlato assai chiaramente pochi giorni prima che avvenisse la miserevole *débacle*. In una recente rivista di Roma, *Sapientia*, uno studio di Vittorio Guadagno mostrava, ponendo a base della critica le affermazioni dell' Ulivi sui problemi che egli aveva risolto, che nulla di ciò che egli annunziava come un nuovo trovato era realmente tale teoricamente, e mostrava come era impossibile una applicazione pratica, per le difficoltà insormontabili (e le enumerava) che si sarebbero trovate. È utile ripetere un breve periodo del suo scritto. « Pare che l' Ulivi, praticando delle comuni esperienze per isolare i raggi infrarossi, si sia accorto che questi, giungendo a contatto di una massa metallica a distanza producevano delle scintille. Di qui a ideare un sistema di accensione a distanza degli esplosivi racchiusi in involucri metallici il passo fu breve e facilissimo. Sarebbe bastato poter inviare in una direzione determinata questi raggi infrarossi, per produrre la scintilla dove e quando piacesse. Ma per sapere dove inviare il fascio di raggi bisognava in certo modo conoscere il luogo ove si trovasse l' esplosivo da accendere. Tutti questi problemi la scienza e la tecnica li avevano già bell' e risoluti, e l' ingegnere non ebbe che a stender la mano per prendere ciò che gli bisognava ».

E ciò che gli bisognava era già nella preistoria del telegrafo Marconi e in un apparecchio del prof. Löwy, il « radiotelemetro ». Le difficoltà dell' applicazione sono dimostrate altrove e non è il caso di riferirle qui. Non ne conosco il valore. Ma mi domando solo se non era questo il metodo d' indagine che dovevano tenere alcune cosí dette « personalità » autorevoli prima di accreditare dal bel principio l' invenzione con il loro leggero consenso e se i profani non avrebbero dovuto tenersi modestamente in disparte e stare soltanto a udire ciò che sui principî enunciati sui quali l' invenzione si fondava avrebbero potuto dire i rari competenti. Nella discussione ha avuto il primo luogo la folla dei profani e dei dilettanti. E oggi ancora questa folla, in gran parte, s' ostina nella sua ammirazione e nella sua fede, e ancora ha piú credito per lei, ciò che disperatamente dichiara l' inventore, anzi che ciò che ponderatamente consigliano le deduzioni scientifiche.

È lo stesso modo con cui il pubblico risponde all' incipiente movimento di rivolta ferroviaria.

Io ho osservato attentamente quale è l' attitudine che hanno preso alcuni giornali che sostengono la necessità che torni finalmente l' Italia a vivere sotto l' impero della legge: della legge comune, s' intende, quella che non sanziona le pene come una vendetta, ma soltanto come una salvaguardia sociale. Ebbene, a cominciare dai titoli vistosi, per finire alle interviste dei piú accaniti ribelli voi capite che un' importanza principale assume nello spirito pubblico (poiché i giornali hanno la necessità di assecondare le inclinazioni della massa dei loro lettori) non tanto il mostrare la soddisfazione che è pure in molti di vedere instaurata la disciplina, quanto la preoccupazione di sapere con quale nuovo atto di indisciplinatezza risponderanno tutti coloro che non soffrono alcuna imposizione. È una necessità giornalistica, si potrà rispondere, e non si pensa l' effetto di quale triste causa sia questa necessità e a sua volta causa di quali effetti. L' interesse con cui si nota ogni atto ed ogni parola dei piú incoscienti e dei piú torbolenti ribelli, fa sí che questi abbiano dei loro atti e delle loro parole un' altissima idea. Si credono gli arbitri dei vitali interessi della nazione e finiscono realmente per esser tali quando ogni loro atteggiamento non cade nella freddezza e nella indifferenza del comune biasimo, ma suscita apprensioni gigantesche e commenti appassionati.

È il fascino che esercita l' indisciplina nello spirito italiano.

Come possiamo reagirvi? Siamo stati una volta sorpresi dal disordine scientifico di un vero o falso inventore che fosse; ebbene, liquidiamo finalmente i nostri errori, ritorniamo a quella calma che ci dovrebbe essere abituale e non ne parliamo piú per ora. Se egli si ripresenterà sulla scena a chiedere il suffragio del nostro consenso, gli richiederemo prima di tutto di essere ossequiente alla disciplina e al controllo, due forze nelle quali noi crediamo.

Siamo stati una volta parimente sorpresi da un disordine civile, e liquidiamo anche quest' altra faccenda con tutta la calma possibile. Se ci saranno ribellioni abbiamo fede che esse cadranno sotto l' impero della legge, che tutti noi vogliamo vedere instaurata. Ma non fomentiamo per carità di patria e di noi stessi con le nostre preoccupazioni ingiustificate e col nostro morboso interesse, quel vento di fronda che devasta il nostro spirito e che sta facendo di noi il popolo piú tipicamente rappresentativo di una malattia, in gran parte latina: l' indisciplinatezza. È finalmente tempo che cessiamo di ripetere a noi stessi che quella malattia è la caratteristica del genio. È ancora la retorica che ci tende tutte le sue pericolose insidie.

Ignotus.

Da Carlo Gozzi a Riccardo Wagner

Hanno rappresentato in questi giorni a Zurigo il primo dramma musicale di Riccardo Wagner, che vivendo l' autore non venne mai sulla scena, e dopo la sua morte compare di tanto in tanto nei teatri tedeschi: *Le Fate*. Quando lo compose, Wagner aveva vent' anni. Poco sensibile alle impressioni della vita esteriore che non toccassero direttamente le cose dell' arte, era in compenso disposto ad accogliere nell' anima ancora incerta ogni maniera d' influssi artistici ed a seguire ogni tendenza in voga. La forma primordiale del suo talento fu insomma quella di un accorto imitatore: questa preziosa confessione fece piú tardi egli medesimo nelle pagine della « Comunicazione ai miei amici », che gettano tanta luce sulla genesi e sul progressivo sviluppo delle forze celate in quel dubbioso ondeggiare dei primi tentativi. Dopo aver composto varie sonate, *ouvertures*, ed una sinfonia, l' istinto imitativo lo condusse verso l' opera romantica di Weber che allora teneva il campo. Cosí nacquero *Le Fate*. Il soggetto gli era fornito da una fiaba di Carlo Gozzi, *La donna serpente*. « Quel ch' io misi insieme, non era altro se non ciò che appunto volevo: un libretto d' opera.... Tuttavia non mi sospinse verso la fiaba di Gozzi solamente la sua capacità d' adattarsi a testo di un' opera musicale, bensí molto mi piacque l' argomento per se stesso ». Una fata, la quale per amore rinunzia all' immortalità, può diventar mortale solo mediante il compimento di alcune difficili prove da parte del suo terreno amante; e fallendo queste, ella è minacciata da un durissimo destino. Cosí accade: l' amante non sa resistere ad una delle prove. Egli dovrebbe aver fede nell' amata e non respingerla da sé, maledicendo, nemmeno quand' ella gli apparisca macchiata delle colpe piú nere; invece perde un istante la fede, e respinge, e maledice. Nella fiaba di Gozzi la fata si trasforma allora in serpente, ed il pentito amatore perviene a rompere il funesto incantesimo solo quando, dopo aver compiuto con magico soccorso i piú aspri prodigi, bacia il serpente sulla bocca. Wagner invece trasmuta la fata in un sasso, fin quando il canto appassionato dell' uomo rompa finalmente la dura prigione delle sue membra. L'amore ha vinto, cancellando la pena sofferta per avere, un momento, vacillato. Ed il re delle fate ricompensa l' amante concedendogli di vivere nell' eterna voluttà del proprio regno, fatto anch' egli immortale con colei che per amor suo aveva accettato di render se stessa mortale.

Sostanzialmente, la fiaba rimane la medesima passando da Gozzi a Wagner. Cherestaní, la fata amorosa, si chiamerà invece Ada; il suo amico Farruscad, re di Teflis, prenderà invece il nome di Arindal: ma Arindal come Farruscad ha da otto anni abbandonato il suo regno lontano per vivere con la bella fata senza sapere chi ella sia, perché un terribile divieto gl' impedisce ogni domanda all' amata sull' esser suo. Cosí Wagner trovava già riflesso in questa ingenua e vecchia fiaba il motivo che doveva piú tardi piacergli nella leggenda di *Lohengrin*. Un giorno Arindal non resiste alla curiosità ed interroga, col risultato di vedere Ada che si dilegua lasciandolo smarrito nel dolore. Ella torna, in seguito, piangendo sulle difficoltà che incontra una fata la quale voglia esser felice con l' amore umano. E si prepara la prova peggiore imposta al cuore di Arindal: qualunque cosa ella faccia, qualunque orrore ella susciti, non maledire l' amata! Intanto, vengono da lungi messi ad annunziare che il re padre di Arindal è morto, e stretto dai nemici è il regno. Il secondo atto si svolge alla reggia: le sorti precipitano, e il nemico è alle porte, ma Arindal continua ad essere assorto nel mistero della sua passione, quando Ada gli appare improvvisa. Ecco la grande prova. Ella reca in braccio i due figliuoletti avuti da lui, e sotto i suoi occhi li getta alle fiamme. Non basta. Mentre un esercito amico volava al soccorso di Arindal, suprema speranza dei vinti, la fata lo affronta e distrugge. In una scena ricca di forza e di appassionato contrasto Arindal prima interdetto, poi sgomento ed infine ribelle grida contro la sposa le parole della maledizione. L'amore è vinto! e la fata non potrà piú diventar mortale al fianco del suo bel principe, poi che questi è venuto meno alla legge fondamentale dell' amore: aver fede. Il bel corpo di Ada s' indura per incantamento nella rigidità pietrosa, mentre Arindal disperato troppo tardi comprende che l' uccisione dei figli, la rotta dell' esercito amico, la rovina del regno non erano se non illusorie apparenze create per mettere a prova il suo cuore d'amante. Seguono, nel terzo atto, l' espiazione e la riscossa che condurranno Arindal a liberare, nel modo che ho detto piú sopra, la fata prigioniera.

Ripeto, sostanzialmente Wagner ha mutato ben poco. Anche l' innovazione di cui si vanta, d' avere all' ultimo esaltato con una piú alta vittoria il trionfo dell' amore, facendo Arindal immortale con Ada, piuttosto che Ada mortale con Arindal, si trova implicita in tre versi della *Donna serpente*, nei quali Cherestaní non piú serpente dice al suo fedele Farruscad:

Tu meco co' miei figli
Nel vasto regno d' Eldorado, occulto
Al mondo tutto, e mio, regnar potrai.

Eldorado è appunto il regno delle fate. Ma tutto questo importa poco: importa invece vedere nel complesso come il ventenne rifacitore abbia saputo rendere piú semplice, piú armonica, piú *teatrale* la grossolana e farraginosa materia di Carlo Gozzi, quasi estraendone la poesia che colà sembra perdersi nel disordine dell' azione, nello stento espressivo dei bruttissimi versi e nella volgarità delle scene a soggetto, in prosa, che qua e là interrompendo i versi vogliono introdurre nella trama fantastica un po' di realismo buffonesco. Truffaldino, Tartaglia, Brighella, Pantalone sono sostituiti da gravi personaggi; l'intonazione è tutta a un modo lirica e appassionata, tutto piú delicato il sentimento. E senza confronto piú abile è il taglio delle scene per l' effetto

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Per chi va al mare o in campagna

Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni
Giuseppe Lipparini, ecc. ecc.
i compagni ideali degli ozî estivi

Romanzi e novelle
(Combinazione N. 1)

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre novelle
Zanichelli Bologna

G. C. ABBA - Le rive della Bormida, Romanzo . . . . L. 4.—
A. ALBERTAZZI - Amore e Amore, Novelle . . . . » 1.—
G. BARGILLI - In Sardegna, Novelle . » 3.—
G. FOIANESI-RAPISARDI - Cose che succedono, Novelle. . . . . . . » 2.—
G. LIPPARINI - La visita pastorale ed altre novelle . . . . » 1.—
G. MARCOTTI - L' oltraggiata, Romanzo » 4.50
Importo complessivo L 15.50
per sole L. 8
(franco di porto nel Regno)

Alfredo Testoni
(Combinazione N. 2)

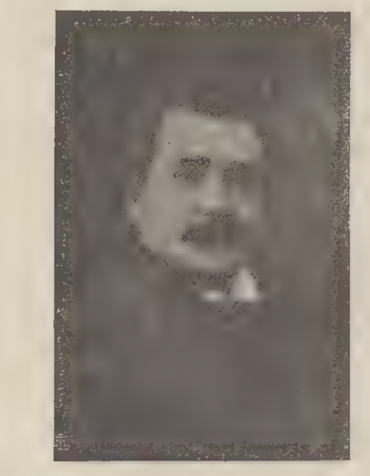

Quel non so che..., Commedia . . . L. 1.—
Pra due guanciali, Commedia . . » 1.—
Duchessina, Commedia . . . . . » 1.—
In automobile, Commedia . . . . » 1.—
Il quieto vivere, Commedia . . . . » 1.
Lo scandalo, Commedia . . . . . » 1.
Il successo, Commedia . . . . . » 2.—
La scintilla - La modella, Commedie . » 2.
Gioacchino Rossini. Quattro episodî della sua vita. Con illustrazioni . » 3.—
Il nostro prossimo, Commedia . . . » 3.—
Piccolo teatro. - *Una partita.... in mare - Il perito psichiatra - L' igienista - Acqua passata non macina piú - Graduato! - Dio li fa e poi li accompagna - Il « benservito » - Libraio scientifico-umanitario - Tra i due litiganti....* — Commedie . . » 2.50
Importo complessivo L 18.50
per sole L. 10.
(franco di porto nel Regno)

Tagliando da inviare a N. ZANICHELLI - Bologna

Come ad annuncio nel **Marzocco** *invio L. ...... per avere franco di porto i volumi della* **Combinazione N. 1** *ovvero* **Combinazione N. 2** (sottolineare ciò che si desidera).
Nome ....
Indirizzo ....

drammatico. A vent' anni Wagner merita già l' unica lode che Federico Nietzsche gli conservò dopo la tragica rottura : quella di essere un insuperato uomo di teatro, un genio del palcoscenico.

Tuttavia *Le Fate* non sono ancora nient' altro che un *libretto*, servo della musica, condotto secondo gli schemi consueti, disseminato di arie, di terzetti e di quintetti, lontanissimo insomma dal tipo del vero poema drammatico che soltanto dopo il *Rienzi* venne maturando nell' ispirazione di Wagner.

Eppure qualcosa c' è, in questa fiaba romantica, che fa presentire l' uomo e il poeta futuro ; c' è in germe un momento essenziale per la storia del suo spirito. Ascoltiamo dapprima quel ch' egli stesso ci dice : « Io ero pervenuto all' età in cui l' animo dell' uomo, per quanto gli sia possibile, si getta direttamente su ciò che lo circonda piú da vicino. La fantastica sregolatezza della vita studentesca m' era, dopo un violento disordine, venuta presto a noia : per me era cominciata ad esistere *la donna*. E l' aspirazione che nulla poteva appagare nella vita reale, trovò un nutrimento ideale nella lettura dell' *Ardinghello* di Heinse, delle opere di Heine e di altri rappresentanti di quella ch' era allora la giovane Germania letteraria ». A vent' anni, dunque, era avvenuta la rivelazione della *donna* nel senso alto di questa parola. E nelle *Fate* si esprime appunto in forma mitica dapprima il mistero dell' amore, poi la redenzione che avviene per opera dell' amore. Non per nulla Nietzsche osservò sarcasticamente che Wagner, nei suoi drammi, ha sempre qualcuno da redimere. Qui non solo è redenta materialmente Ada, dall' uomo medesimo che per la propria debolezza, per aver dubitato dell' amore, l'aveva tratta a rovina : Ada che nella sua natura immortale di fata rappresenta l' idea divina — altissima e pura — della donna. Ma alla sua volta ella che s' offriva a diventar mortale per la dolcezza d' amare, finisce invece con l' innalzar fino a sé nel suo Eliso colui che dopo aver commesso una colpa contro l' amore era pur riuscito ad espiare quel breve peccato con l' aspirazione eroica e la salda volontà della passione.

Arindal, cosí, è redento per mezzo di un puro cuore di donna, come Tannhäuser ; ed a sua volta redime, come Sigfrido, come Parsifal.

Questo dicono *Le Fate*. E piace trovare in un primo tentativo di poeta il germe dei grandi pensieri futuri. Carlo Gozzi non si sarebbe aspettato tanto.

Paolo Savj-Lopez.

Miniature laurenziane

Spesso, in qualche ora grigia, mi torna alla mente una piccola miniatura, chiusa entro un motivo floreale, e che orna un manoscritto del *Catholicon* di Sant' Agostino, copiato e miniato tra il 1481 e il 1484 nella Certosa della Valle Reale in Fiandra, ed ora conservato nella Biblioteca Reale di Bruxelles. La miniatura offre l' interno di una celletta linda e luminosa, con due finestrelle lunghe lunghe, una delle quali s' apre sulla campagna ; tra le finestre, un armadietto colmo di libri ; lungo la parete di destra un letticciuolo ; contro quella di sinistra, un certosino candido, seduto ad una specie di curioso scrittoio che ha del tavolino e del cavalletto da pittori. Vicino, su di un basso armadietto e su di una mensola, ha calamaio, penne e boccette ; sullo scrittoio una pergamena ch' egli ha interrotto di vergare di limpido carattere, per tagliare con amorosa cura una penna.

In verità non sapevo che cosa fosse l' invidia prima di conoscere questo pacifico scriba.

Anche innanzi, però, sfogliando o studiando qualche antico volume, avevo immaginato la gioia di quegli che sulla pergamena candida e liscia aveva sicuramente segnato le belle lettere nitide, uguali, ed avevo compreso come anche dotti umanisti potessero, a grande diletto, trascrivere codici interi con la rapidità e l' abilità dei piú consumati amanuensi.

Ma gioia ancora piú grande dovettero provare gli alluminatori di questi codici : da quelli che in qualche monastero d' oriente attesero ad illustrare nel vero senso della parola le sacre scritture, quasi commentandole di un commento figurativo, a quelli che in qualche bottega fiorentina mirarono soltanto a far fiorire di una primavera eterna le pagine dei libri santi e profani.

Libri in ogni biblioteca, in ogni archivio, in ogni museo e collezione del mondo cosí numerosi, anzi innumerevoli, da disperare di poter mai scrivere una storia compiuta della miniatura ; tanto piú che mancano ancora quasi generalmente non solo storie, ma perfino studi complessivi sulle varie scuole e riproduzioni degli esemplari piú cospicui delle diverse raccolte.

Si pensi che soltanto oggi, per merito di Guido Biagi, abbiamo una prima collezione di tavole, riproducenti adeguatamente le piú belle e preziose pagine di una ventina di codici della Laurenziana, che ne conta centinaia, sí da rendere ben difficile e imbarazzante una scelta (1).

Questa fatta dal Biagi appare perciò anche maggiormente degna di lode.

Sono cinquanta tavole sole ; eppur riescono a dare anche ai profani una idea della storia e della fortuna della miniatura a cominciare dal secolo VI, mentre agli studiosi offrono le pagine dei codici piú famosi, da quello di Rabula a quello del *Biadajolo*, finora per la maggior parte inedite o riprodotte qua e là in pubblicazioni diverse.

Alle tavole va innanzi un indice — cosí lo chiama modestamente il compilatore — che dà una succinta notizia d' ogni codice e una breve descrizione d' ogni miniatura riprodotta.

Passiamo fugacemente queste tavole.

Vien primo l' Evangilario Siriaco scritto circa il 586 dopo Cristo dal monaco Rabula nel monastero di San Giovanni di Zagba in Mesopotamia, e adorno di quattordici fogli miniati, non tutti però dal medesimo artefice. Ma tutti però, a malgrado di qualche rigidezza e di qualche schema iconografico, preludenti all' arte bizantina, rivelano una forte e spiccata influenza dell' arte ellenistica.

Come i pittori ellenisti, questi monaci siriaci sono dei realisti e degli impressionisti. Realisti che trattano la Crocifissione con una umanità quasi moderna, facendo dolorar Cristo sulla croce, ed ai piedi suoi pianger la Vergine, sbigottir Giovanni, gemer le Marie con pose e atteggiamenti tolti dalla pittura e dal musaico monumentale, ma ravvivati da una diretta osservazione del vero. Impressionisti che segnano uomini e cose con tocchi rapidi di tinte diverse, accostate non con una ricerca di armonia, ma di risalto e di rilievo. Certi bianchi e certi cerulei delle vesti, certi rosati delle carni, rosati che qualche volta s' accendono e s' affocano come nel volto dell' angiolo che guarda il sepolcro, offrono audacie e violenze che tanto meno ci sorprendono quanto piú conosciamo che cosa fosse la pittura ellenistica e quale sopravvivenza essa avesse nell' arte cristiana d' oriente e d' occidente. E di questa sopravvivenza è indice chiaro anche il modo col quale i miniatori siriaci hanno nell' Evangilario trattato il paese, a sfondo e contorno delle sacre scene : monti verdastri, cerulei, grigi nel fondo dell' Ascensione, e nel piano un prato d' un verde gialliccio e bruciato ; nella Crocifissione un altro prato arsiccio e montagne azzurre ; nelle Marie al Sepolcro frasche verdi sfumanti in turchino. Pochi, stanchi accenni, d' una sommarietà da fare invidia a qualche semplicista o sintetista modernissimo, ultimi guizzi d' un naturalismo che sembrerà scomparire — forse non scomparve mai — per ricomparire molto piú tardi, alla guisa dell' antico Alfeo.

Certo ogni verismo è scomparso, ad esempio, in un Evangilario forse scritto e miniato nel mezzogiorno d' Italia durante l' undecimo secolo. Tutto v' è falso e convenzionale : dalle figure degli evangelisti con le barbe e coi capelli azzurri, ai fantastici scrittoî su cui posano, in malfermo equilibrio, i rotuli violacei. In verità il miniatore non deve aver gioito nel ritrar cosí stentatamente, con sforzo, uomini e cose forse affaticandosi dietro un esemplare piú antico ; ma deve aver gioito piuttosto nel condurre con mano sicura gli intrecci complicatissimi delle grandi iniziali, sboccianti in pingui foglie, popolati di uccelli.

La convenzione dura ancora per qualche tempo. È del XII-XIII secolo il codice contenente il *De Civitate Dei* di Sant' Agostino e miniato forse in Inghilterra ; o piuttosto che miniato, scritto, perché anche le pagine figurate sembrano condotte da un calligrafo che adorna i suoi pupazzi, dalle strane forme allungate e dagli atteggiamenti incomposti per esser vivaci, di barbe e di baffi rossi, verdi, azzurri.

Ma ecco che d' un tratto un oscuro artefice fiorentino ci riconduce nel tumulto della vita ; ci fa rivedere uomini e cose che sono uomini e cose ; non schemi di uomini e cose ; ci fa rivedere un po' di cielo azzurro, quel cielo che da secoli, e specialmente nell' occidente e nel settentrione d' Europa, i miniatori sembrano non saper piú che mai sia.

Chi sia l'anonimo illustratore di questo « libro mastro in cui Domenico Lenzi, mercante di biade scriveva quasi giornalmente in carattere gotico italiano e calligrafico con frequenti rubricature i prezzi del grano e delle biade per la piazza d' Or San Michele dal 1320 al 1335, aggiungendo, con intento morale, notizie cittadine specialmente inerenti ai raccolti e alle carestie » ; chi sia non sappiamo. Ma certe forme, certi tipi, ce lo mostrano un seguace di Taddeo Gaddi, e piú ancora un felice e vivace osservatore della vita d' una città trecentesca. Poiché se certe allegorie sulla abbondanza e sulla carestia, con gran lusso di trombe suonate da angeli e diffondenti ai quattro venti strane sentenze in versi zoppicanti, e con non minor lusso di mostri e di trombe spezzate, e di altre sentenze lanciate tra cielo e terra e viceversa, poterono esser suggerite al pittore dallo stesso Lenzi, che in una miniatura, in testa al volume, vediamo nel suo fondaco, tra staia e misure, vagli e crivelli, tutto lindo ed orrevole, e tutto intento a vergare il suo librone di ricordi, o vediamo contrattar biade e grani in mercato ; certo si è che le scene agite sulla terra hanno uno spunto realistico quale difficilmente riusciamo a trovare nelle storielle dei santi che ornano i gradini e le cornici delle ancone sacre. Siano scene di mietitura, siano scene di mercato, atteggiamenti e movenze son còlti con schiettezza e con ingenuità, come ingenua è, ad esempio, la rappresentazione di Firenze, che oltre un breve tratto di mura, offre, raggruppati e ammassati, tutti i suoi monumenti piú importanti.

Ingenua, ma significativa come in un cantare popolaresco che della città ricordasse soltanto le bellezze e le magnificenze.

Ma questa ingenuità diventa d' una grandiosità tragica e dolorosa nella rappresentazione del mercato di Or San Michele in tempo di carestia. Inutilmente l' ufficiale, seduto al suo banco dinanzi al tabernacolo, ha acceso la candela per le contrattazioni. Nessuno contratta. Si piange, si grida, si alterca tra le staia e le misure vuote o mezzo vuote e le sacca sgonfie o smilze, mentre i berrovieri armati di targa e di lancia stan pronti a frenare il tumulto, che sembra dover scoppiare d' un tratto, improvviso, tra folla affamata e ruinati mercanti.

Scene di vita offre pure un *Romuleum* o compendio di storia romana tradotto dal latino in francese da Jean Miélot canonico di San Pietro in Lilla, per Filippo duca di Borgogna e miniato da Loyset Lyédet, uno degli alluminatori ufficiali di Filippo il Buono e di Carlo il Temerario. Anche le miniature sono una versione di fatti romani in vita borgognona ; sí che, ad esempio, Coriolano, armato come un duca, s' appressa a Roma popolata di edifici gotici, mentre fuor di una porta s' avanzano, imploranti, Veturia e Volunnia in pelandra e berretta tonda, mentre nel seguito dei familiari appare anche un monumentale cappello conico ornato d' un candido velo.

Eppure a malgrado dell' anacronismo, in queste e simili scene che affollano specialmente codici italiani, francesi, fiamminghi, tedeschi, c' è piú di vita che in qualche piú tarda ricostruzione pseudo-archeologica. Si direbbe che questi artefici, prestando agli eroi ed alle eroine dell' antichità abiti e costumi del tempo loro, infondano anche un po' dell' anima loro. Veturia e Volunnia piangono come due buone dame borgognone, e non come immaginiamo piangèssero le due matrone romane. Ma forse chi sa, astrazion fatta dalle forme accidentali, esteriori, Loyset Lyédet è piú vicino di noi sapientissimi, se non proprio alla realtà storica alla realtà umana.

L' anacronismo non ci disturba, a meno che non giunga ad eccessi ridicoli, come ad esempio in un manoscritto Vaticano-Urbinate con le opere di Virgilio, ed ove il seppellimento di Palinuro avviene in un minuscolo cimitero di campagna seminato di croci, alla presenza di un sacerdote che veste cotta e stola, e di alcuni chierici coi torcetti e la bandinella funebre. Loyset Lyédet si è ben guardato invece dal lasciare una sola croce sui campanili e sulle torri della sua Roma borgognona, e le ha sostituite con bandierine svolazzanti al vento.

Ben piú eruditi sono i miniatori fiorentini, siano essi Francesco d' Antonio del Chierico, che minia le *Ore* del Magnifico Lorenzo de' Medici, passandosela abbastanza bene nel presentarci in carattere qualche patriarca, e minia le *Vite* di Plutarco per Piero, padre di Lorenzo, raffigurando con una certa fantasia classicheggiante antichi avvenimenti ; siano l' ignoto imitatore di Gherardo, che svaria di storiette il frontespizio di una *Eneide* posseduta da Francesco Sassetti.

Per quanto Monte e Gherardo, illustrando per Mattia Corvino i salmi di David, non si peritano a riportarci in pieno Rinascimento ed a farci scorgere, oltre le mura di Hebron, Palazzo Vecchio, la Loggia della Signoria, e la distrutta chiesa di San Pier Scheraggio.

Gli è che questi, e con questi anche il famoso Attavante, sembrano piú preoccuparsi della parte decorativa che di quella illustrativa, la quale anzi, spesso, prende il secondo luogo, diventa quasi un accessorio. Cornici e fregi, sono quelli che piú essi aman condurre con racemi, girari, volute, intrecci popolati, affollati di putti tripudianti o d' animali, con medaglioni e cammei, con gemme e perle. Ed ora la decorazione si svolge liberamente, irradiandosi da un sottilissimo stelo ; ora invece s' inquadra in un motivo architettonico ; ora è una vera e propria architettura, ove gli ornamenti hanno una sobrietà di schietto sapore classico.

Ma si tratti di un Messale o dell' *Eneide* la decorazione non cambia ; putti nudi tripudiano attorno ad una Annunziazione come attorno al giudizio di Paride.

Eppure già appaiono chiari i segni di tempi nuovi. Nel *Missale Romanum* che Monte e Gherardo miniarono per Santa Maria del Fiore, nelle cornici, qua e là, qualche finto bassorilievo o qualche grottesca cominciano a sostituire agli elementi classici, gli elementi cristiani : cherubini, croci, sudarii invece di genî, di spade, di scudi.

Ancora un poco e Benedetto da Rovezzano, nelle sue tombe, adatterà macabramente ossa di morti alla foggia dei trofei romani.

Ma ai miniatori, ai fiorentini in ispecie, non è venuto mai meno il buon gusto ; oppure giunse — in questo caso benefica — la stampa a spegnere l' arte loro nella fioritura piú vigorosa.

Nello Tarchiani.

---

(1) *Riproduzioni di manoscritti miniati. Cinquanta tavole in fototipia da codici della R. Biblioteca Medicea Laurenziana, a cura del dott.* Guido Biagi. Firenze, De Marinis, 1914.

Uno straordinario eroe navale

Benedetto Zaccaria

A Valparaiso un capitombolo da cavallo e dieci giorni di letto che ne furono la immediata conseguenza, mi valsero l' onore di una visita del mio comandante Guglielmo Acton e l' imprestito dell' *Autobiography of a Seaman* di Lord Dundonald, perché quel libro mi confortasse durante la convalescenza. La lettura delle gesta di colui che successivamente fu contrammiraglio inglese, condannato alla gogna per propalazione di notizie false diffuse colla mira di giovarsene in una speculazione di borsa, comandante supremo delle forze navali del Cile insorto contro la Spagna, poi del Brasile minacciato, poi ancora della Grecia combattente per la propria indipendenza, ed infine ammiraglio inglese reintegrato nel grado e negli onori nobiliari, non fu estranea alla passione per gli studi di storia navale che piú tardi m' invase. Essi mi hanno reso familiare il nome e la vita di un italiano, anzi propriamente genovese, Benedetto Zaccaria, le vicende della cui esistenza superano per varietà quelle stesse di Lord Dundonald.

* * *

La *gens* Zaccaria oriunda di Riviera ed estinta al pari di molte del periodo storico genovese anteriore alla guerra di Chioggia — come i Vento, i Mallone, i Carmandino, i Gattilusi, i Pizzamiglio, i Basadonna, i Malocello — appare a Genova nel 1140. Rolando Zaccaria è consigliere del Comune nel 1157. Ogerio, insieme ad Amigone, entrambi Zaccaria, giurano nel 1188 la pace con Pisa in nome della Repubblica. La famiglia appartiene dunque a quel gruppo capitanato dagli Oria e dagli Spinola che, per comune consenso, regge le sorti della città marinaresca. Il piú famoso di codesta famiglia fu certamente Benedetto.

Non mi è riuscito ritrovarne l' anno di nascita ; ma trovo che, regnante Andronico I Paleologo, vien da lui concessa a Benedetto Zaccaria contestabile ed ammiraglio dell' Impero greco rinnovato per forza d' armi e di negozî dei genovesi, la signoria di Scio, cui tien dietro qualche anno dopo un' altra signoria, quella cioè di Foglie Nuove e Foglie Vecchie, due paesi contigui, edificati sulle rovine dell' antica e gloriosa Focea, madre di Marsiglia. I due borghi distavano poco da certe cave di allume il cui esercizio era assai lucroso e fu concesso dall' imperatore Andronico a Domenico Cattaneo della Volta. Ma questi non lo tenne a lungo e lo cedette ai fratelli Emanuele e Benedetto Zaccaria.

Nell' intricatissima matassa politica il cui dipanamento porta dritto dritto alla rivolta di Sicilia, ed alla lunga guerra del Vespro, Benedetto Zaccaria ha parte notevole insieme a Messer Gianni da Procida, inquantoché entrambi agiscono per conto del Paleologo in danno di Carlo D' Angiò, mentre questi si accinge alla conquista del trono di Costantinopoli.

Ma eccoci al 1284, anno critico per Genova. Tornano a lei i suoi figli numerosi disseminati nel mondo ed in ispecie in Levante che, per cagione del trattato di Ninfèo è diventato commercialmente ed industrialmente cosa loro.

Nell' armamento di 84 galee capitanate da Oberto D' Oria detto *Bramapace* perché avverso alla guerra di Pisa, vi è uno stuolo di 30 galee che egli, *capitano ed ammiraglio del popolo e del Comune di Genova*, affida a Benedetto Zaccaria.

Con codesto stuolo messer Benedetto si appiattò a ridosso di Montenero, mentre l' armata di Oberto fronteggiava la turrita bocca del Porto Pisano innanzi al quale Alberto Morosini veneziano capitanava il centro delle forze, Andrea Saracini il corno destro e il conte Ugolino della Gherardesca il sinistro.

Cosí era disposta l' armata pisana cui gli annali di Genova assegnano 72 galee, mentre quelli di Pisa le ne ascrivono 103. Il *Cintraco* o trombettiere del Comune di Genova, andò a notificare la sfida al nemico, il quale, poiché l' arcivescovo lo ebbe benedetto, mosse verso il largo, impegnando la giornata al grido di « *Giglio!* » per ricordare agli avversarî la giornata del 1241 presso l' isola petrosa in cui la valentía pisana li aveva sopraffatti. Genova replicò col famoso urlo « *San Zôrzo per Zena!* » ; e mentre la battaglia era impegnata con feroce ostinazione da ambo le parti, sbucarono dall' agguato le 30 prore di Benedetto Zaccaria correnti a tutta voga, e decisero delle sorti della giornata. Quella battaglia sanguinosa, e per Pisa rovinosa, prese nome dallo scoglio della Meloria.

È lecito raffigurarsi l' effetto che quella vittoria produsse su tutti i rivaggi dell' Europa mediterranea. Pisa, la fiera Pisa che aveva prostrato Amalfi al suolo ; Pisa, la eroina marittima della prima guerra Crociata ; Pisa, vincitrice di Genova al Giglio nel 1241 e, alleata di Venezia, vittoriosa ancora a Tolemaide nel 1258, usciva per sempre (e per una sola giornata di battaglia) dal novero delle potenze navali cristiane. Da quel giorno in poi gli occhi di tutti si rivolsero a Genova ed anche al determinatore della sua luminosa vittoria, intendo a Benedetto Zaccaria. Infatti consultando la *Marina de Castilla* del capitano di vascello spagnuolo Don Cesareo Fernandez Duro per ricercare i particolari dei servigi che sapevo Benedetto Zaccaria aveva reso alla corona di Castiglia, mi è stato facile rintracciare che appena Don Sancio il Valoroso ebbe occupato il trono per l' avvenuta morte del padre (il celebre re Alfonso il Savio poeta, astronomo, storico e legislatore) dové continuare la guerra aperta tra la Castiglia e Abu Jusuf, emiro del Marocco. Ad Alfonso il Savio la marina castigliana andava debitrice della sua formazione. L' arsenale creato a Siviglia, i privilegi concessi ai Comuni marittimi di Cantabria, purché si obbligassero a servire il re con navi armate, e le buone leggi contenute nel Codice delle *Partidas*, ecco i titoli del re *Savio* alla gratitudine della Marina. Vi aggiungo un altro titolo meno conosciuto, cioè la fondazione dell' ordine intitolato a « Santa Maria de Espana » da conferirsi esclusivamente ai meritevoli per fatti di mare. Ma ciò non di meno, l' armata di Don Alfonso, scontratasi nelle acque dello Stretto di Gibilterra colla marocchina, aveva toccato una dolorosissima e solenne sconfitta.

Don Sancio salí al trono nel 1284, giusto quando le conseguenze della disfatta del padre si facevano sentire, ma anche quando la eco della giornata della Meloria si era diffusa dovunque. Intavolò sollecitamente trattative per una condotta di 12 galee genovesi armate di tutto punto in ragione di 600 doppie il mese per ciascuna, indipendentemente dalle vettovaglie da distribuire alla loro gente ; e di altre 600 doppie a Benedetto Zaccaria se volesse assumere il comando dello stuolo. Don Cesareo Fernandez Duro scrive che Messer Benedetto era allora al servizio di Francia. Stento ad accettare codesta opinione, perché la Meloria accadde nell' agosto del 1284, il contratto di Benedetto Zaccaria con la Spagna è stipulato nello stesso anno ; di guisa che non trovo il tempo materiale in cui Benedetto abbia potuto esercitare l' ammiragliato per la corona di Francia. Rimane senz' altro fuor di ogni dubbio questo : prima che morisse il 1284, messer Benedetto era giunto a Siviglia colle galee della condotta, aveva assunto il comando delle galee regie castigliane e delle navi di Cantabria (le quali erano veliere e di alto bordo) e con un' armata di circa 120 vele si era presentato nello Stretto di Gibilterra per manovrarvi in modo che i Mori togliessero l' assedio di cui avevano stretta la città di Xeres. Memori della precedente vittoria, i Mori si slanciarono sulle navi nemiche con imprudenza ingiustificabile.

Benedetto Zaccaria aveva spartite le sue forze in squadroni compatti il cui impeto sulla linea di battaglia nemica fu irresistibile. Qui mi compiaccio di rilevare che Benedetto Zaccaria fu un vero riformatore della tattica navale. Prima di lui le armate si attelavano in una linea non interrotta. Egli, istruito dalla Meloria, pensò separare le due forze in gruppi autonomi. A molta distanza di secoli Togo il giapponese, ha ripreso il concetto di Benedetto Zaccaria, spartendo le sue forze in due squadroni indipendenti, uno dei quali assalisse il nemico di fronte e l' altro lo aggredisse sul fianco.

La vittoria conseguita nello Stretto fu completa e clamorosa. Benedetto Zaccaria, naturalizzato castigliano, nominato ammiraglio del Reame, ebbe in feudo Puerto Muestero coll' obbligo di fornire alla Corona una galea armata di tutto punto ; ed anche molte terre situate intorno a Xeres in premio di aver sottratto la città all' angustie dell' assedio. A questo Puerto Muestero il nome fu mutato in *Puerto Santa Maria* che serba tuttora. Gli venne dato per un caso di mare secondoché asserisce un cronista di Xeres. Mentre Xeres era assediata dai Mori, navigava da Genova per la Spagna messer Domenico Adorno. Sorpreso nel golfo di Rosas dal perfido libeccio (*libici sempre male fici e quando bene fici non fui vero libici*, dicono i siciliani) si raccomandò alla Beata Vergine la quale gli apparve sotto forma di una statuetta ritta in una barchetta, in mare ; statua parlante perché pronunziò queste parole : « Portami nel convento dei miei figli frati predicatori ». Il mare, secondo il cronista, di repente si fe' tranquillo, messer Domenico ricuperò a bordo la santa effigie e, spinto da favorevole tramontano, il *mattino seguente* (le leggende non tengono mai nessun conto delle distanze) approdò a Puerto Muestero ove stava Benedetto Zaccaria. Gli raccontò il fatto e messer Benedetto mutò nome al paese.

Questi, nonostante la vittoria ottenuta, si diè a rinforzare l' armata di Castiglia ; perché, insomma, lo Stretto di Gibilterra era tuttavia

EDIZIONI D' ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell' arte.

Prezzo di ciascun volume L. 5

Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati :

I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione :

G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

La morte del povero e gagliardo **Gian Pietro Lucini** rende attuali i suoi ultimi volumi da noi recentemente pubblicati, che sintetizzano il suo pensiero e la sua ragion poetica :

1. - **Le nottole e i vasi**, traduzioni dal greco della decadenza (illustrato). **L. 5**.
2. - **Il tempio della gloria**, (in collaborazione con I. Cappa), **L. 2,50**.
3. - **Giosue Carducci, L. 3**.
4. - **Antidannunziana** (1), **L. 4**.

I quattro volumi suddetti saranno inviati franco, contro cartolina-vaglia di **L. 12.**

(1) *Quest' opera postuma non è ancora in commercio. Ma agli acquirenti di questo pacco, verrà mandata* **subito in via eccezionale.**

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Agosto
a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

corso da navi moresche. Non so con quanta ragione il già nominato Fernandez Duro affermi che *Micer Benito Zaçarias* (seguo la grafia spagnuola) ritornasse a Genova per accudire a certi suoi interessi e ricomparisse in Ispagna nel 1292, anno in cui impegnò la seconda e decisiva battaglia dello Stretto che ebbe per resultato la conquista della città di Tarifa, chiave del Mediterraneo. L'assenza prolungata dell'*Almirante di Castiglia* e la preparazione della marina per la campagna del 1292, non mi paiono compatibili. D'altra parte quell'assenza avrebbe di certo nociuto al favore di cui *Micer Benito* godeva e di cui godevano con esso lui i concittadini. Favore che appare chiaramente dal passo seguente della *Marina Espanola de la Edad media* scritta da Don Javier de Salas: «Le cariche piú remunerate, i migliori impieghi e gli officî piú elevati a terra ed a bordo erano distribuiti ad oriundi genovesi. Genovesi i maestri costruttori di navi, i fabbri di balestre e di verrettoni, i nocchieri, in parte anche gli equipaggi: tutto dunque genovese, e nativo di Genova, quantunque naturalizzato nel reame, era (per concludere) il capo supremo dell'armata; sicché il volgo si diè a chiamare *Zacarias* gli uomini di nave, qualunque ne fossero la patria e la estrazione».

***

Ora ecco che Benedetto Zaccaria scompare dalla storia navale di Spagna o piuttosto io non so piú ritrovarvelo; ma incidentalmente ne ricompare il nipote nelle pagine della *Cronica Catalana* di Ramon Muntaner, capitano venturiero delle bande di Ruggero Flor il *megaduca*, da me in queste colonne altra volta nominato.

Il capitolo CCXXXIV è intitolato cosí: «Com Ser Tici Jacqueria vench en Gallipol a pregar mi Ramon Muntaner que le volgues ajudar de conpnya ab que barrias lo castel e vila de Fuylla hon se trobaren tres reliquies que Monsenyer sent Joan lexà al altar quant se mes el monument a Efeso», cioè: «Come Sire Ticino Zaccaria venne in Gallipoli a pregar me, Ramon Muntaner che il volessi aiutare di uomini della compagnia al saccheggio del castello e della città di Foglie ove si trovano tre reliquie lasciatevi da San Giovanni Evangelista quando si chiuse nel monumento di Efeso».

Mentre Benedetto Zaccaria stavasene in Ispagna per accudire al suo altissimo ufficio, è probabile che trascurasse i suoi interessi levantini. Infatti si ha notizia che nel 1290 i veneziani avessero occupato le due Focee (Foglie Vecchie e Foglie Nuove) che poi Genova ricuperò definitivamente nel 1346 mandandovi all'uopo Simone Vignoso con 29 galee.

Il capitolo di cui ho trascritto l'argomento in catalano illustra lo stato del Levante sugli albori del secolo XIV. Muntaner era castellano di Gallipoli di Tracia quando vi approdò un *prom genovès*, vale a dire un genovese rispettabile. Questi rispondeva al nome di Tedisio Zaccaria ed era nipote di Benedetto. Navigava sopra un suo legno armato di 80 remi. Veniva a domandar sicurtà. Ottenutala, propose a Muntaner una impresa di saccheggio contro il castello di Foglie che per cinque anni aveva governato per conto dello zio Benedetto: «Ma è morto ora (s'intende lo zio) e suo fratello, che egualmente mi è zio, è venuto a Foglie con quattro galee per domandarmi i conti. Sono stato avvertito da un suo figlio che moverà con altre quattro galee e che mi vuole mettere in prigione». Questa la dichiarazione dell'onesto Tedisio cui tenne dietro la proposta di andare insieme, venturieri genovesi di Tedisio e venturieri catalani di Muntaner, ad assaggiare le ricchezze del castello ben note a chi le aveva custodite per ben cinque anni. Quella forca di nipote trovò orecchio benevolo. Al suo legno da 80 remi se ne aggiunsero altri quattro che Don Ramon affidò al suo cugino Giovanni Muntaner. Il castello fu espugnato e debitamente messo a ruba. Dopo il castello furono occupate le allumiere intorno a cui lavoravano 3000 greci che ancora essi furono taglieggiati. Ricchezze ingenti! Qui ritorno al testo catalano che traduco letteralmente per non togliere sapore al racconto.

«Che vi dirò? Ciò che in quel posto si guadagnò fu infinito; e tra le cose che si pigliarono furonvi tre reliquie che il ben avventurato San Giovanni Evangelista lasciò sull'altare di Efeso quando si rinchiuse nel monumento (il famoso tempio di Diana). Quando i turchi conquistarono Efeso s'impadronirono delle tre reliquie e le impegnarono a Foglie per prendere in cambio il frumento di cui abbisognavano. Le tre reliquie menzionate erano queste. La prima consisteva in un pezzo della vera Croce tagliato nel legname della Croce stessa per mano di Monsignor San Giovanni e propriamente nel luogo ove il nostro Signor Gesú Cristo aveva appoggiato il suo prezioso capo. Codesto pezzo di legno era incorniciato in oro e costellato di gemme di valore immenso e correvagli torno torno una catenella d'oro che Monsignor San Giovanni usava portar sempre al collo. La seconda reliquia era una camicia preziosissima senza cucitura alcuna, tessuta dalle proprie benedette mani di Nostra Signora Santa Maria che la donò a Monsignor San Giovanni il quale la vestiva ogni qualvolta diceva la messa. La terza infine era un libro che si chiama *Apocalipsis* scritto di mano di San Giovanni a lettere d'oro, rilegato con gemme rarissime. La sorte decise a chi toccasse il pezzo della vera Croce e lo ebbe Ramon Muntaner». Ma piú tardi dové aver luogo un cambio perché gli *Annali* del vescovo Giustiniani citati da Giuseppe Michele Canale nella sua *Storia di Genova*, segnano che nella sacristia di San Lorenzo esiste *un pezzo della vera Croce donato dalla famiglia Zaccaria* al patrio Duomo. Tutto dà a divedere che sia la reliquia guadagnata al sacco di Focea. I due compagni rimasero amici sviscerati. «Se mai vedeste un uomo accogliere liberalmente un amico dite che fu eguale a Messer Tedisio a mio riguardo». Queste son parole di Don Ramon. Quando poi, partitosi dal castello dello zio, Tedisio s'impadroní di Tasos, vi ospitò durante tre giorni «il signor Infante di Aragona e tutti i capitani catalani». In cambio messer lo Infante e Don Ramon donarono graziosamente al «genovese rispettabile» un legno armato di 24 remi e diedergli licenza di arruolare 40 venturieri catalani.

Il mio Ramon conchiude il saporito capitolo con una moralità degna dei tempi e del mestiere suo: «Fa' del bene e non guardare mai a chi lo fai».

Jack la Bolina.

MARGINALIA

Gian Pietro Lucini

È morto, a quarantaquattro anni, pochi giorni or sono, questo bizzarro rappresentante di una letteratura avveniristica nella quale a dir vero eran tutti elementi del passato; morto, dopo lunghe sofferenze alleviate da un generoso spirito di donna, debellate dalla mirabile volontà luciniana che suscitava curiosità, imponeva rispetto, persuadeva a simpatia; morto, fedele ai suoi ideali solitarî, il simbolismo e la repubblica anarchica; ai suoi odî, Casa Savoja e Gabriele d'Annunzio; ai suoi commoventi amori, Giuseppe Rovani e Carlo Dossi.

Il pubblico, che sentiva abbastanza spesso ripetere quel nome, lo vedeva in calce ad articoli su giornali repubblicani o rivistuole «d'avanguardia» e altresí su ponderosi volumi, non si è mai reso conto positivo della sua importanza e dei suoi meriti. Esaltato come caposcuola, egli, nonostante il vario e forte ingegno, la molteplice erudizione, l'operosità strenua, rimase colpito da una sorte aristocratica: fu poco letto. Quantunque giornalista e uomo politico, era scrittore difficile, contorto, manierato, pletorico; difetti che per il gran pubblico sono giudicati con una condanna sommaria. A leggerlo con attenzione si sarebbe scorto ed ammirato il travaglio intimo di una coscienza completa, lo sforzo di una mentalità non comune; quel labirinto di forme e di idee teneva prigioniero un tipo d'uomo in cui la sessualità e la moralità, la sensibilità artistica e il decadentismo psicologico, l'ingenuità e l'ironia, formavano strani accoppiamenti, tenzonavano in oscure battaglie. Ne resultava un groviglio di immagini e di paradossi da far perdere la testa, un sentimento di ripugnanza per quelle pagine vertiginose, per quella prodigalità di analisi e faticosità di sintesi, quasi dispetto per la ostinazione dell'autore incapace di freno, di misura, di chiarezza. E tuttavia la mole psichica del Lucini resisteva: il complesso delle sue qualità di poeta e di uomo non usciva intaccato. C'era una gran forza interiore, indomita, che scoppiava sia nella creazione artistica, sia nell'atteggiamento psicologico; di fronte alla sua vita un sonetto o un gesto d'orgoglio, la confessione del *Verso Libero* o le note al *Diario Besson*, dovevano sottostare ad una uguale valutazione. Difficile quindi comprenderlo nella sua interezza e giudicarlo equanimi senza piegare nel senso della sua bizzarria o disconoscere quanto era in lui di vitale e di effettivo.

Ho detto che nel suo avvenirismo erano tutti elementi del passato. Non lo dimostrerò; ma prego il lettore di sfogliare *Le Nottole e i Vasi* (Ancona, Puccini, 1912) e di meditare sull'antidannunzismo del Lucini. Contro il «caso» D'Annunzio, ha avuto sempre fiere parole di critica, di rampogna, di sarcasmo, di vilipendio. In nome di che cosa? In nome dell'arte. Ebbene, il «caso» Lucini, è anche piú interessante, perché l'implacabile avversario del D'Annunzio è un perfetto dannunziano. Apriamo *La solita canzone del Melibeo* (Milano, Edizioni futuriste di «Poesia», 1910) e leggiamo a pagina 47:

La Giovanetta ride ed incanta colli occhi
è un alabastro vivo che traluce
sotto i veli leggeri della gonna;
è un giunco corallino, s'Ella flette la taglia
nel porger semplice ed elegante;
è uno splendore roseo che abbarbaglia,
s'Ella fa gesto; è una musica dolce
che sorprende e sospende l'attenzione,
s'Ella muove le labra ed insinua
preghiere ed armonia
vaghe promesse di civetteria.

Come «maniera» non si esce dal D'Annunzio con le sue serie di paragoni sfilati uno dietro all'altro, la costruzione elementare del periodo (proposizioni aggiunte a proposizioni senza un nucleo centrale); solo c'è piú prosaicità (*porger semplice ed elegante, vaghe promesse di civetteria*).

Apriamo lo stesso volume a pag. 114:

Ieri vegliammo la notte:
a fiotti, il sangue della luce usciva
dal cuore di cristallo della lampada,
palpitò intorno come un'ala rossa,
gorgogliò come un'acqua sorgiva,
dipinse sciamiti di bisso e di porpora.

Sempre D'Annunzio: solenne, nobile, coll'edonismo delle immagini. Si legga a pag. 58 *Esperienza d'un bacio*, lirica assai fine, ma anch'essa nella direttiva dannunziana. Il Lucini sentiva innumerevoli affinità poetiche con lo scrittore abruzzese (sensualità, sovrabbondanza, amore del verso libero, derivazioni dai decadenti francesi, ecc.), ma repugnava dalle sue abitudini sociali e dalla sua varia indole morale ed intellettuale, onde stabilí, erigendosi in giurí unilaterale, un dissidio, meglio un antagonismo e lo istoriò per quanta ebbe lunga la vita.

All'antidannunzismo lo induceva anche il culto ch'egli sempre ebbe per la memoria e per l'opera di Giuseppe Rovani e di Carlo Dossi. Cosí in una lettera inedita ad un suo amico: «La incoraggio con tutto il cuore all'impresa di divulgare Rovani e Dossi quasi sconosciuti tra i giovani contemporanei: essi colla loro sincerità, con la franchezza con cui si espongono tutti, vizi e virtú, possono giovare a tirarli fuori dalle carreggiate profonde e fangose che i *camions* della retorica dannunziana hanno impresso profondamente nella strada maestra dell'arte letteraria italiana». Aveva molto lavorato per i due suoi maestri. «È tutt'ora inedita la *Rovaniana* (sempre nella su citata lettera), dove si assommarono le cure, la pazienza e l'animo prima di Gigi Perelli, poi di Primo Levi, indi del Dossi: ultimo sono io della schiera e cercherò di far onore ai predecessori».

Piú studiò e scrisse intorno a Carlo Dossi, del quale affermava con orgoglio: «*Io* solo ho il diritto di disporre e pubblicare *tutte* le opere dossiane, perché io solo interprete della sua volontà e delle sue letterarie ragioni». Infatti il terzo volume delle *Opere di Carlo Dossi* (Milano, Treves, 1913) è curato da lui con minuzia e compiutezza ammirabili, specialmente nelle notizie bibliografiche. E a lui si deve l'unico saggio dossiano di vasta mole: *L'ora topica di Carlo Dossi* (Varese, Nicola, 1911), con la bella, sebben partigiana, sintesi epigrafica: «Carlo Dossi — È qui coi suoi amici — Continuando Rovani ha continuato Manzoni — Operò tale rivoluzione nelle lettere italiane — nella forma e nel pensiero — che le ha innerbate pei secoli — Ma non permise per sé imitatori dozzinali — disconosciuto — Protende all'epoca che già s'inalba — La sua vera gloria confermata — Che i coetanei troppo sordidi e sordi — Distrattamente non gli concessero 1849-1910». Il capitolo su la Milano di *L'Altrieri* è bellissimo di efficacia descrittiva ed ha il sapore aromatico di una narrazione autobiografica.

Questo è, per me, il segreto di G. P. Lucini. Sin dalla nascita, credo, ebbe il tormento di una grave infermità fisica che lo costringeva a lunghi periodi di immobilità. Di famiglia nobile ed agiata egli ebbe l'impronta dell'aristocratico, tutto riducendo al suo *io*, arte, critica, storia, politica. Esempio tipico il grosso volume *Ragion poetica e Programma del Verso libero — Grammatica, ricordi e confidenze per servire alla storia delle lettere contemporanee* (Milano, Ediz. di «Poesia», 1908). C'è un'assoluta impotenza a costruire una teoria dell'arte, una curiosa arbitrarietà nel giudicare gli scrittori (Ugo Foscolo sarebbe l'iniziatore del simbolismo in Italia, il suo Didimo «il genio dinamico d'una stirpe e d'un'arte»), contraddizioni tra pagina e pagina. Eppure egli aveva modo di difendersi assai bene: «Nei capitoli del *Verso Libero* bisogna fare una grandissima parte all'*humorismo* ed allora si vedrà che tutte le contraddizioni ivi contenute vi sono immesse espressamente e lo si dice, perché è proprio dell'*humorismo* essere bisbetico, inquieto, insoddisfatto». Cosí in una lettera inedita; quell'appello all'umorismo deve intendersi come una spiegazione autobiografica di tutte le bizzarrie. In altra lettera, pure inedita, si esprimeva con maggior precisione ed evidenza: «Non mi si creda un critico nel preciso valore della definizione. So quanto mi manca per essere scientificamente un *critico* e di quanto abbondo perché sia fuorviato ad esserlo. Il *Verso Libero* è una "relazione di campagna e d'ambasceria": vi ho detto quanto ho fatto io, non il mio giudizio sugli altri. Essi sono parte della mia conoscenza, non sono fuori di me. Non ho, del resto, *stile critico*: se può chiamarsi prosa il mio canto sciolto, può nominarsi critica la mio anticipazione ed illuminazione per il futuro. Io mi arrogo un semplice diritto, che è dovere: esprimere delle opinioni che domani possano servire di eccitazione di idee, produrre delle simpatie e delle antipatie, essere in certo modo una (*parola non intelligibile*) di rapporti e di fatti intercorrenti tra il prossimo passato e il prossimo avvenire».

Tutta la sua opera rientra dunque nella sua vita, commento quotidiano, tormentoso. Non critico, non storico, non politico, non poeta (a rigore); ma autobiografo di curiosa erudizione, di rigurgitante sensibilità. Sotto codesto punto di vista non vi hanno difetti: il suo atteggiamento tra stendhaliano e nietzschiano, attraverso le venature dell'enigma, del simbolo, dell'ironia, si colora di eroico. Egli si era imposto di «vivere in disparte, cooperatore, come una formidabile figura», si era ascritto fra coloro «che han superato la consuetudine»; quando nella *Istoria d'Egle*, la donna gli domanda: «Ma voi stesso che fate?» egli replica con una superba audacia di guascone: «Io? *mi precedo!*».

Per codesto suo egotismo sincero e immune da meschinità, come per il grande merito culturale di averci dato nel *Verso Libero* e nell'*Ora topica* la storia letteraria, per quanto soggettivissima, di una *lignée* d'artisti d'eccezione, e anche (bisogna tener conto di tutto, oggi) per la sua cortesia di gentiluomo repubblicano, la sua morte precoce, confermando in noi, con le riserve suespresse, la simpatia ch'egli si conquistò in vita, c'ispira un pensiero affettuoso, un sincero rimpianto. G. R.

★ **Gli italiani in America.** — In un articolo del *Century* Edwin Alsworth Ross studia dal punto di vista americano l'emigrazione italiana negli Stati Uniti. L'emigrazione italiana in America — egli dice — ha preso proporzioni inaudite. Da dieci anni a questa parte l'elemento italiano costituisce la decima parte dell'elemento straniero. Ogni anno quasi mezzo milione di italiani passano l'Oceano. La ragione di questa emigrazione è d'ordine economico. Una popolazione cosí numerosa come quella di tutti gli Stati americani dell'Atlantico deve vivere sul suolo italiano, cioè a dire nei limiti dei due Stati di New York e della Georgia riuniti. Gli italiani d'America sono raccolti per la maggior parte nel nord-est degli Stati Uniti, nelle città piuttosto che nelle campagne. La città di New York ne conta un terzo di milione, un quarto dell'elemento italiano totale. In genere le donne sono restate in Italia. Esse non formano che un quinto del contingente italiano immigrato. Da ciò il movimento d'andata e ritorno che si produce; ogni anno il terzo del numero degli arrivati ritorna al proprio paese. Un ottavo solo degli immigrati è formato di operai abili, un quarto di coltivatori, un terzo di braccianti; solo un italiano su duecento cinquanta ha una professione. Gli italiani del nord vanno nell'America del sud; sono i piú intelligenti, secondo lo scrittore americano; essi vi trovano impiego nell'industria. Gli altri, i meno dotati, invadono gli Stati Uniti dove hanno preso il posto degli irlandesi nei grossi lavori. Lavorano nelle miniere, nella costruzione di case e di strade. Piccoli di statura, quasi sempre vegetariani, sopportano bene la fatica, il calore, il freddo. Un certo numero di immigrati sono fornai, barbieri, sarti, musicisti ambulanti, arrotini, tagliatori di pietre. Coloro che si dànno all'agricoltura si raggruppano e formano delle colonie. Sono generalmente sobrii. I celibi sono giocatori, il giuoco del Lotto avendoli abituati alle scommesse. Sono violenti e capaci di delitti, ma non di furti. Gli italiani del nord si assimilano facilmente; i genovesi, per esempio, si mescolano volentieri agli americani, anglicizzano i loro nomi. I meridionali restano raggruppati in uno stesso quartiere, in una stessa strada dove hanno il loro medico, il loro droghiere, il loro prete. Tutti sono ostili all'idea di entrare nelle corporazioni sindacali e tra gli stranieri viventi in America, gli italiani sono quelli che parlano peggio l'inglese. Sono anche i meno numerosi a farsi naturalizzare dopo dieci anni di residenza e a mandare i loro figli alla scuola. La maggior parte dei ragazzi che lavorano sono italiani. I piccoli italiani, sempre a quanto dice il nostro autore, detestano lo studio, fanno pochi progressi a scuola e la lasciano appena possono. Il disegno e la musica sono le loro occupazioni favorite, ma ignorano l'ortografia, parlano male e sono poco dotati per le matematiche astratte. In quanto al carattere, gli italiani sono sempre mobili e socievoli. Le strade dove si raggruppano sono sempre animate. Essi hanno molti amici e le infermiere che curano i loro bambini dicono che essi sono dolci e riconoscenti per i servizi che si rendono loro. Sono d'altra parte solidali per istinto e raramente denunziatori. Che una ingiustizia sia commessa verso uno di loro, ed essi si ribellano tutti, si mettono in isciopero. A parte questo, ignorano la disciplina, anche nella piú tenera età. Questo è almeno l'avviso dei maestri di scuola che insegnano nelle classi elementari ai piccoli siciliani.

★ **Il fallimento della stampa femminile.** — Il *Times* si fa eco di varie proteste femminili contro il fallimento della stampa femminile inglese, la quale sembrava a taluno fosse all'avanguardia della stampa congenere degli altri paesi. Mentre tutta quanta la stampa, senza distinzioni di sesso, si occupa delle donne suffragiste, le quali hanno gettato da parte ogni dignità, ogni reticenza, ogni modestia e stanno conducendo innanzi una campagna di fuoco e di sacrilegio per ottenere privilegi che gli uomini, saggiamente o no, hanno deciso di non concedere loro, v'è una grande quantità di donne che desidererebbero trovare nei giornali che si dicono esclusivamente pubblicati per il mondo femminile non solo un'eco di questi problemi cosí importanti e cosí chiassosi, ma veramente un qualche cosa che concernesse tutti i problemi che riguardano la femminilità moderna in tutti gli aspetti e sotto tutti i punti di vista. Le donne avevano fino ad ora pensato che appunto la loro stampa, quella scritta e diretta da donne, sarebbe stata uno specchio fedele dei loro bisogni, dei loro desiderî, delle loro aspirazioni e di tutto ciò che forma la loro vita attiva e pensante. Invece, innanzi tutto, la stampa scritta e diretta dalle donne ha quasi di proposito eliminato, almeno per quello che riguarda l'Inghilterra, dalle sue colonne il pensiero delle scrittrici migliori e piú autorevoli, occupandosi soltanto di mode e di varietà le quali possono, sí, costituire una parte importante e attraente della vita e dell'attività femminile, ma in fondo fanno dimenticare, forse di proposito, tutti quei problemi di cui sopra che alle donne ora cominciano ad importare di piú. In tal modo il pensiero femminile, quando non è quello rivoluzionario delle suffragette, non riesce mai a rivelarsi e a indicarsi come dovrebbe. Un esempio. Si osserva che nessun giornale e nessuna rivista diretta da donne, ha una donna

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Via Manzoni - MILANO

Importante novità.

Due nuovi libri di testo riccamente illustrati per lo studio della zoologia e della botanica. **Splendide illustrazioni a colori che ritraggono perfettamente la natura.**

Linee fondamentali della
Storia naturale del Regno animale

con speciale riguardo ai rapporti morfologici e biologici, per le classi inferiori delle Scuole medie ed Istituti affini, del Prof. Dott. **ALFREDO NALEPA**. Traduzione italiana fatta sulla terza edizione originale dal Dott. **R. Solla** professore emerito del R. Istituto Forestale di Vallombrosa.

Con 286 incisioni, 35 figure policrome ed una carta della Terra.

Elementi di
Storia naturale delle Piante

per le classi inferiori delle Scuole medie ed Istituti analoghi del Dott. Cav. **G. BECK DE MANNAGETTA**, professore ordinario di botanica. Versione italiana fatta sulla terza edizione originale dal Dott. **R. Solla** professore emerito del R. Istituto Forestale di Vallombrosa. — Con 197 figure originali, 160 delle quali in cromotipia.

Per ciascun volume stampato in carta solida finissima della miglior qualità e legato solidamente in tela, **L. 5.**

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

SAUL DARCHINI

Didattica
del linguaggio

L. 3,50

AURELIO PELAZZA

Guglielmo Schuppe e la
Filosofia dell'immanenza

L. 3,50

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
Figures du passé: «Dumouriez» . . .	8.—
BOURGET, *Le démon du midi* (Roman)	7.50
JOIRE, *Traité d'hypnotisme*	9.—
CAYLUS, *Voyage en Italie* 1714-15 (tirage limité)	13.—
JARAY, *Nouveau royaume d'Albanie*	3.75
BRACCO, *La Vita e la Favola* . . .	3.50
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50
LETO, *Piccole ali*, (Poesie).	3.—
☞ GAYDA, *L'Italia d'oltre confine*	5.—
LEVI, *Storia poetica di Don Carlos* .	5.—
BÜLOW, *Germania Imperiale* . . .	10.—
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
☞ *Annuario*, «*Patria, Colonie, Stati*». Anno II, 1913-1914.	5.—
ROSSELLI, *San Marco* - Commedia	3.—

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
MILANO

Si è pubblicato il settimo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo «*di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra,* « *di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica* « *e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra* « *moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla*».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 7:

La statua di Sua Santità Pio X: Pensieri dell'autore, (una ill.), CESARE AURELI — **L'eucarestia e gli antichi monumenti cristiani** (6 ill.), ORAZIO MARZUCCHI. — **Due nobili pittori cristiani del secolo XX: Luigi Mussini e Luisa Piaggio,** (12 ill.), L. F. M. — **L'altare secondo le prescrizioni liturgiche: Polemica cortese,** G. P. Cronaca (7 ill.) — Libri e Riviste — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

• Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

per critico drammatico, benché si riconosca che vi sarebbero donne tali da poter tenere un simile ufficio con molta competenza. La conseguenza di questo è che il teatro non è mai criticato da una donna, dal punto di vista di una donna. L' osservazione è acuta e può anche apparire giusta. Infatti in questo momento sulle scene londinesi appaiono due differenti lavori i quali si occupano della questione femminile. Non sarebbe utile e giusto che qualche donna che si occupa di critica drammatica potesse esprimere il suo parere intorno a questi due nuovi lavori, in un giornale femminile? Di questo pensiero non sembrano essere proprio le direzioni dei giornali femminili, di quelli che vanno per la maggiore o di quelli che vanno per la minore. Entrambe queste due specie di giornali ci tengono inoltre ad occuparsi, piú che altro, di un pubblico aristocratico e danaroso, il quale si interessa di eleganze e di fanfaluche sociali, invece d' interessarsi alle questioni vive ed urgenti della femminilità. V' è una quantità di donne in Inghilterra o altrove che non si preoccupa affatto dei metodi migliori « per far crescere delle orchidee nella propria camera da letto ». Eppure delle riviste femminili dànno largo spazio a problemi e a istruzioni come questa; come se una grande quantità di donne che lavorano, pensano e studiano potesse veramente considerare un problema di capitale importanza quello della infioratura delle loro camere da letto e dei loro gabinetti da *toilette*. È in fondo una insurrezione della femminilità democratica quella che oggi assale la stampa femminile inglese, la quale è richiamata, anche dalle colonne dei grandi giornali maschili, al suo dovere migliore: alla cura della femminilità che vuol essere conosciuta per mezzo della stampa seria e non della piazza tumultuosa.

★ **Confessioni di Alfredo de Vigny.** — Alcune lettere inedite indirizzate da Alfredo de Vigny al marchese ed alla marchesa de la Grange vengono oggi pubblicate dal *Temps* prima di esser raccolte in un volume che non sarà posto in vendita. Esse sono piene di ricordi, di confessioni, di illustrazioni alle opere del poeta e vi son pagine, come questa, che sembrano staccate dal suo famoso *Giornale*: « Sapete voi da dove viene il mio silenzio? Sapete voi ciò che mi è accaduto? Veramente ora che son piú calmo provo quasi vergogna a raccontarlo. Le mie inquietudini variano di forma in un modo strano; ma vengono sempre da casa mia e sono cosí bizzarre che io mi figuro che si debba stentare a credervi. I medici e gli infermieri non erano piú entrati in casa mia dalla vostra partenza, io respiravo, allorché or sono tre settimane, una sera, mentre scrivevo nel mio studio e stavo per uscire, mi assalirono delle idee che mi impedirono di farlo; non potevo decidermi. La signora de Vigny stava vicino a me, leggeva. Ad un tratto si alza, entra nella camera vicina, richiude la porta cosí lievemente che non me ne accorgo; all' improvviso sento un gran grido, accorro, e la trovo tutta avvolta dalle fiamme che io soffoco tra le mie mani e nelle mie braccia. In un attimo ella è salva. Suono, chiamo; il tempo che ci mettono ad accorrere mi prova, per quanto breve sia, che senza di me ella non sarebbe stata salvata perché tutte quelle sciocchezze di merletti che le signore portano sul petto, sulle braccia, erano divorate dal fuoco. Ella aveva la mano destra ed anche il braccio sinistro bruciato e molto gravemente. Dopo cinque minuti ella fu coperta da tutto ciò che un chirurgo le diede di lenitivi, di calmanti, d' oppio, di cotone o che altro so io. Ma che dolori cocenti, che grida spaventevoli! Tremiti cosí violenti che anche la camera ne tremava! Ho passato le quattro prime notti passeggiando da una stanza all' altra per nascondere negli angoli la desolazione che provavo; finalmente la scienza ha vinto, la febbre è sparita, le ferite non si sono ancora chiuse, ma sono ora senza dolore ed a quanto dicono non lasceranno neppure dei segni. E tutto questo è una bugía, una semplice bugía, che l' ha prodotto.... infine io debbo dunque annunziarvi, dopo tutto, una vittoria sul *principio del male* che quel giorno ha voluto attaccarmi.... Che bontà desolante! Dio non ha voluto ch' io fossi uscito quel giorno; è anche una adorabile bontà! Grazie a lui anche, io ho avuto abbastanza forza per vegliare e sorvegliare: ma ora sono ben stanco, lo confesso. Non confesso però di essere stato spaventato; non perdo mai la testa per fortuna e sono corso su quelle fiammelle con molto disprezzo per esse, paragonandole alla polveriera di Vincennes che un giorno ho aiutato a spegnere. Ma alcune ore dopo, vedendo il male che le fiamme avevano fatto nello spazio di tempo che occorre per gettare un grido, calcolando ciò che esse avrebbero potuto fare in un minuto, ero e sono ancora pieno d' orrore. È il ragionamento che si spaventa in silenzio »....

★ **Aneddoti su Strindberg.** — Giorgio Brandès ha scritto recentemente uno studio intorno allo Strindberg, studio dal quale la *Nuova Antologia* trae una pagina ricca di significativi aneddoti. « Conobbi per la prima volta Strindberg — scrive Giorgio Brandès — durante un suo lungo soggiorno in Danimarca. Ricordo chiaramente la sua prima visita poiché ebbe a dirmi alcune cose che mi colpirono. Dopo il primo saluto gli chiesi se avesse conoscenze nella cittadina di Roskilde poiché, come avevo letto nei giornali, egli vi aveva alloggiato. — Oh! no — rispose egli. Fui in Roskilde per l' unica ragione che là si trova il manicomio Bistrup. Mi ci recai per chiedere al medico-capo un certificato che dicesse ch' io non ero un pazzo. Temevo che i miei parenti pensassero male di me. — E che cosa le rispose il medico? — Che egli non avrebbe esitato a rilasciarmi il certificato, qualora, però, avessi consentito a restare in osservazione per qualche settimana; in caso contrario non avrebbe potuto. Capii che avevo dinanzi a me, dice il Brandès, un tipo originale. Egli seguitò: — Ella saprà bene che il mio infelice e ridicolo matrimonio è andato in fumo! — Non avevo mai saputo che lei avesse moglie. Conosco bene i suoi scritti, ma non so nulla della sua vita privata. — Strindberg pregò anche il Brandès di mettere in scena il *Padre* su un teatro di Copenhagen. Mentre in uno dei giorni successivi egli si sforzava di spiegare alcuni passi del lavoro agli attori che erano abituati a cose piú facili, Strindberg gli batté ad un tratto la mano sulla spalla — Mi consigli: — disse — un appartamento con sei camere, cucina ed altri comodi per mille e cinquecento corone, è caro? — Ma che diamine vuol farsene di sei camere lei che è solo! — Solo? Ho moglie e tre figli con me! — Mi perdoni, ma mi sembra che due giorni fa ella mi dicesse che aveva fatto divorzio. — Io ho divorziato dalla signora Strindberg come moglie, ma seguito a convivere con lei come amante. — Mi perdoni ancora, ma questo non va; secondo la legge di tutti i popoli, essa non può essere sua amante senza essere allo stesso tempo sua moglie. Lei può considerare tutte le altre donne come amanti, ma non la sua sposa.... — In quell' anno, il 1888, accadde una rivoluzione nell' animo di Strindberg. Egli si staccò per un certo tempo da Rousseau e si avvicinò a Nietzsche che egli veramente non aveva mai letto, ma che aveva conosciuto per la prima volta nelle relazioni che fecero i giornali delle lezioni universitarie che il Brandès tenne intorno al Nietzsche. La novelletta di Strindberg *I piccoli* mostra che egli in questo tempo non era lontano dalle idee di Nietzsche. Intanto il Brandès attirò l' attenzione di Nietzsche su Strindberg e tra i due eminenti uomini avvenne uno scambio di idee.... Tra i suoi scritti, Strindberg rispecchiò le idee di Nietzsche non solo in *Tshandala*, ma anche, e piú, nel bellissimo romanzo *I Hafsbandet*. Se si pensa che Strindberg, giusta il suo desiderio, venne sepolto con la Bibbia sul petto, c' è da stupirsi sulla chiusa di quest' opera, la quale è in cosí vivo contrasto con tutto ciò che egli scrisse negli ultimi quindici anni della sua vita.

★ **Il Parlamento e l' arte nazionale in Inghilterra.** — « Possiamo noi dignitosamente competere, come nazione, in campo aperto con gli altri paesi per il possesso e per la protezione delle nostre opere d' arte, delle opere d' arte che la storia ci ha tramandato? » È questa una domanda che si rivolge nel nome dell' opinione pubblica inglese il *Daily Telegraph* e il grande giornale risponde decisamente di no. Infatti l' opinione prevalente tra il pubblico inglese, opinione rafforzata dal fatto delle numerose opere d' arte che prendono il volo ogni anno anche dall' Inghilterra, è che l' Inghilterra non abbia ancora saputo escogitare i mezzi necessari per proteggere seriamente i tesori artistici della nazione. Anche le dotazioni delle grandi gallerie, come la National Gallery, sembrano addirittura insufficienti a provvedere alle necessità piú ovvie. È quindi naturale che ora si cerchi in Inghilterra di porre in qualche modo riparo a questo triste stato di cose e un membro appunto della National Gallery ha dichiarato in questi giorni che si sta formando un Comitato artistico assolutamente nuovo per l' Inghilterra, un Comitato parlamentare per le Belle Arti. Il Comitato ha già avuto l' appoggio di membri autorevoli delle due Camere inglesi ed esso si propone non soltanto di cercare di ottenere una dotazione maggiore per la National Gallery, ma anche di interessarsi di tutto quanto può riguardare le belle arti inglesi. Gli scopi del nuovo Comitato, il quale avrà forse ben presto una grande importanza nel campo artistico e culturale dell' Inghilterra e costituisce di già un gruppo parlamentare storico, sono precisamente espressi in queste parole del programma ufficiale: « Si propone di formare un Comitato parlamentare, cui appartengano membri delle due Camere interessati in materie artistiche. Gli obbietti che un tal Comitato avrà dinanzi saranno e d' indole generale e d' indole speciale. Per quel che riguarda gli argomenti generali, esso cercherà di accrescere le collezioni nazionali e di assicurare alle gallerie ed ai musei inglesi le maggiori possibilità di acquistare quadri ed altri tesori artistici e con questo scopo si proporrà un sostanziale aumento della dotatazione alla National Gallery per l' acquisto di quadri, la dotazione attuale non superando le cinquemila sterline all' anno. Un altro problema che sarà preso in considerazione sarà il proposto Ministero delle Belle Arti e la consigliabilità o no di imporre l' attuazione del progetto. In quanto alle questioni d' indole particolare, il Comitato cercherà di occuparsi specialmente di cose amministrative, perché questioni amministrative insorgono sempre nei rapporti tra il Governo e gli Enti artistici. Per esempio, l' amministrazione del South Kensington Museum e della Scuola d' arte, che è sottoposta al Ministero della Pubblica Istruzione, è stata recentemente oggetto di un' inchiesta da parte del Comitato speciale. Anche il Ministero dei Lavori Pubblici e l' amministrazione della Contea di Londra ed altri uffici governativi e pubblici si trovano spesso a decidere questioni di grande importanza artistica, sia per quello che riguarda costruzione di edifizi pubblici e di monumenti, sia anche, piú modestamente, per quanto riguarda decorazione di giardini, manutenzione di strade ecc. È spesso quindi desiderabile e necessario che un Comitato come quello or ora proposto possa dirigere la pubblica attenzione verso quelle soluzioni che sono veramente di interesse artistico e pubblico ». Il nuovo Comitato parlamentare per le Belle Arti si propone quindi di diventare il cervello artistico dell' Inghilterra e in fondo di venire a render necessario, quasi automaticamente, il discusso Ministero delle Belle Arti.

★ **La partenza di Clotilde di Savoia da Parigi nel 1870.** — La *Revue des Deux Mondes* continua a pubblicare la storia della fine dell' Impero scritta da Émile Ollivier, lo sfortunato ministro di Napoleone III. Interessante è la pagina dei ricordi dell' Ollivier dove è narrata la partenza di Clotilde di Savoia da Parigi nella mattina del 5 settembre. Il principe Napoleone ed il re Vittorio Emanuele le avevano inviato per ricondurla il marchese Spinola. Ella aveva consentito a mettere in salvo i suoi bambini; ma si ostinava per conto suo a non voler partire. « Lo faccio per i miei figli! » — aveva detto. E come le si mostravano i pericoli prossimi a cui si esponeva: « Paura e Savoia — ella aveva risposto — non vanno mai insieme! ». Ella esprimeva gli stessi sentimenti a suo padre. « Non mi è possibile — scriveva — abbandonare Parigi. I miei fratelli e mia sorella agirebbero come me. Io debbo questa determinazione a mio marito, a mio figlio, alla mia patria di adozione, come alla mia patria nativa ». Non per nulla ella era una principessa di Savoia ed ella era certa che suo padre avrebbe approvata la sua decisione. Abbandonare Parigi in un simile momento le sembrava una vergogna, un disonore dopo il quale non le sarebbe rimasto altro da fare che nascondersi. Né lei, né suo figlio avrebbero piú potuto rivedere la Francia. Terminando, ella pregava suo padre di ricordarsi « ciò che la storia dice dei principi che abbandonano il loro popolo nell' ora del pericolo ». La sera del 4 settembre andò da lei Vimercati a mostrarle tutto in lacrime una lettera del re che diceva: « Voi mi rispondete di mia figlia con la vostra testa ». Per le sue istanze e quelle di Nigra ella aveva acconsentito a passar la notte all' ambasciata d' Italia, ma all' indomani mattina ritornava al palazzo reale, vi ascoltava la messa, visitava un' ultima volta i suoi poveri. Prima di lasciare il palazzo reale ella fece pregare il luogotenente ed il capitano della guardia nazionale che comandavano il posto di salire nei suoi appartamenti. Li ricevette con emozione, espresse loro il suo rammarico d' essere obbligata a lasciar Parigi e tese loro la mano desiderando ancora una volta, come ella disse, di stringere quella di due soldati francesi. Questo movimento del cuore commosse i due ufficiali. La principessa uscí dal palazzo in mezzo alle testimonianze d' un rispetto unanime; il drappello delle guardie nazionali aveva chiesto di poterla salutare al suo passaggio. Ella ricevette i soldati a piedi dello scalone e si recò all' ambasciata d' Italia dove fece colazione, poi nella carrozza di Nigra alla stazione di Lione. Fu riconosciuta e salutata. Il viceammiraglio La Roncière le dava il braccio; Nigra, Brunet ed alcuni altri seguivano. Il generale di Franconnière e la signorina De Cabrières la scortarono sino alla frontiera. All' ultima stazione francese i ferrovieri chiesero di farle i loro addii. Allora ella, che non piangeva facilmente, scoppiò in singhiozzi. A mezzo il Moncenisio ella trovò il fratello principe Amedeo, e a Torino il principe Napoleone ritornato da Firenze. Quando conobbe i particolari della partenza il re Vittorio Emanuele le telegrafò: « Ti ringrazio di ciò che hai fatto per l' onore della nostra casa ».

★ **La moglie di Condorcet.** — Si è molto parlato di Condorcet e poco di sua moglie e le femministe che in questi giorni sono andate ad inghirlandare la statua del filosofo spandendo su lui tesori di eloquenza, hanno fatto quasi silenzio intorno alla sua sposa. Tuttavia Sofia di Grouchy, marchesa di Condorcet, non era — scrive il *Mercure de France* — una donna da poco. Condorcet, che aveva diciannove anni piú di lei, fu costretto a fare i conti con sua moglie. Ella passava per la piú bella donna del suo tempo. Spiritosa e coraggiosa quanto buona e sensibile, aveva, si dice, un' aria sognatrice come quella delle donne che avevano colto le pervinche con Gian Giacomo. Ma sotto questa aria di sogno bruciava un cuore ardente. Durante i primi anni del suo matrimonio la signora di Condorcet si contentò di tenere un salotto che diventò subito assai considerevole e rivaleggiò con quello di Madame de Staël. Questo rappresentava l' idea liberale e la monarchia costituzionale, l' altro rappresentava la repubblica e il libero pensiero. Ben presto non bastò piú alla signora di Condorcet di regnare in un salotto. Gelosa della gloria di Madame de Staël, volle anch' ella scrivere. Si ha di lei una traduzione elegante della *Teoria dei sentimenti* di Adamo Smith. Condorcet, indulgente e innamoratissimo, lasciava fare. Poco dopo ella scrisse *Le lettere sulla simpatia*. Condorcet lasciava, al solito, non solo fare, ma anche dire. Già il « convenzionale » Garat aveva ricevuto dalla signora, discretamente, qualche piccolo favore. Quando Condorcet morí nel 1794, egli era già separato da dieci mesi da sua moglie. Proscritto dalla Convenzione, egli era andato a rifugiarsi presso certi amici, mentre sua moglie abitava in una casuccia di Auteil, lontano da lui, ed era costretta ad andare tutte le mattine nel retrobottega di un negozio di biancheria a disegnare dei ricami, tenendo in braccio un piccolo bambino che ella adorava e di cui diceva di non poter fare a meno. Dopo essere rimasto nascosto parecchio tempo, il Condorcet si mise a vagabondare per le campagne finché, stanco ed affamato, andò quasi a porsi nelle mani di coloro che lo volevano arrestare e fu arrestato infatti e gettato in prigione, in quella prigione dove lo trovarono morto del veleno di cui egli si era provvisto per sfuggire al patibolo. La giovane vedova si consolò presto. Aveva degli amanti i quali d' altra parte non le facevano dimenticare del tutto la memoria dello sposo, di cui ella anzi pubblicò tutte le opere in una edizione di ventun volumi. I suoi difensori riconoscono che anche nella scelta dei suoi amanti ella ci teneva a perpetuare il ricordo del marito. Garat era un continuatore delle teorie di Condorcet e condivideva anche le sue idee femministe. Aveva la stessa eloquenza e le stesse maniere eleganti e oltre a ciò amava appassionatamente tutte le belle donne che incontrava. Sotto il Consolato la signora Condorcet rientrò in possesso dei suoi beni e riaprí il suo salotto che tornò ad essere brillante quanto quello di Madame de Staël. Molti uomini illustri lo frequentavano. Ma verso la fine della sua vita la signora Condorcet lasciò Parigi per recarsi in provincia. Ed anche qui continuò a ricevere. Guizot veniva spesso in casa sua per lavorare senza distrarsi e ci andava, si racconta, sempre accompagnato da cinque o seicento volumi. La Condorcet morí nel 1822 all' età di cinquantotto anni e questo bisogna dire a suo elogio: che seppure ella non ha inspirato le idee femministe del marito, non ha tolto al marito la sua fiducia nelle virtú femminili e ha dato, oltre che al marito a molti altri uomini, una buona idea della grazia e della seduzione delle donne.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per una Badia destinata a scomparire.

Signor Direttore,

Ebbi occasione in questi giorni di recarmi alla « Badia » presso Volterra, abitata molto tempo fa dai frati Camaldolensi, che, come è noto, abbandonarono il Convento fuggendo impauriti dall' avanzarsi della voragine delle Balze che sembrava dovessero imminentemente inghiottire l' edificio.

La Badia rimase cosí sul ciglio del baratro, essendosi improvvisamente arrestate le continue frane di terreno, nel qual baratro però è ormai destinata a scomparire prima o poi, non appena si verifichi qualche violenta scossa tellurica, oppure quando le acque avranno *ancora per poco* asportato del terreno agli strati inferiori del picco.

La chiesa della Badia che possedeva pitture di certa importanza ed ornamentazioni pregevoli, fu lasciata franare, sicché oggi non ne resta che un mucchio di rovine pietose; all' esterno del suo vecchio muro, in una parte non ancora completamente diroccato, si potrebbe tuttavia ricuperare ancora un piccolo tratto di ornamentazione a piccoli archi acuti che per caso vi è rimasto. Questo frammento debitamente raccolto non potrebbe essere conservato nel locale Museo?

Nel refettorio poi vi sono degli affreschi del camaldolese Donato Mascagni (secolo XVII) in ottimo stato di conservazione. Il muro di questo refettorio, però, ha incominciato a screpolarsi in piú parti, sicché se non si provvede presto alla sistemazione degli affreschi, essi corrono serio pericolo di grave deterioramento. La Badia, inoltre, col suo domani cosí fatalmente incerto, può da un momento all' altro trascinare seco tutto nell' abisso che è scavato ai suoi piedi.

È pure da notare che tutto ciò è ora lasciato alla custodia di un semplice contadino!

I soggetti di questi affreschi, come è naturale, sono sacri. Non si potrebbero essi asportare accuratamente per decorarne una chiesa che fosse in grado di ben conservarli, oppure depositarli nella Pinacoteca Volterrana?

Io credo che l' attuale proprietario della Badia, consapevole di tutto ciò, certamente non vi si opporrebbe.

La segnalazione del pericolo che corrono queste opere, partendosi dalle colonne del *Marzocco*, ritengo, verrà ascoltata, e si vorrà provvedere alla loro conservazione nel modo migliore.

La ringrazio, egregio signor Direttore, dell' ospitalità, e la prego gradire i miei cordiali ossequi.

Volterra, 21 luglio 1914.

Dev.
GINO RUGGIERI BUZZAGLIA.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

---

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
BERNDORF REIN-NICKEL
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

5 Centesimi
BRODO MAGGI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a L. 1.00

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Fabbrica d'Argenteria
WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo, 17

POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL PIANISTA ITALIANO
RACCOLTA DI PEZZI SCELTI DI COMPOSITORI ITALIANI MODERNI
COI RITRATTI DEI COMPOSITORI E L'ELENCO COMPLETO DELLE LORO COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE
3 VOLUMI (bianco, rosso, verde), clasc. Fr. 4 - n.
Questa Raccolta contiene una scelta delle migliori Composizioni dei più eminenti Autori Italiani e presenta in certo qual modo uno specchio delle più interessanti Pubblicazioni per Pianoforte della Moderna Scuola Italiana
Edizioni CARISCH & JANICHEN - MILANO, Via Lazzaretto 3.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta,* ALESSANDRO D' ANCONA — *L' uomo di studio e di scienza,* PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L' uomo d' oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 31 2 Agosto 1914 Firenze

SOMMARIO

Aspettando, Luciano Zúccoli — **La guerra in bianco,** Giulio Caprin — **Istoriette di una regina,** Giovanni Rabizzani — **Il palazzo degli Scopetini,** Luigi Dami — **Il borgomastro Buls e l'estetica delle città,** Diego Angeli — **Commedie stampate,** Gaio — **Ancora la difesa del paesaggio,** Nello Tarchiani — **Ramon Muntaner cronista del Mediterraneo (1265-1336),** Jack la Bolina — **Marginalia:** *Il Bandello e le donne — Sainte-Béuve e il classicismo — Il romanzo tedesco dei nostri giorni — Gli « Annali di J. J. Rousseau » — Charles Le Brun pirotecnico di Luigi XIV — La bocca del Re Sole — L'isola delle vergini del mare — Le cascate di Gimel in pericolo — Un'asta di libri moderni a Parigi — La morte di Julien Sorel* — **Commenti e frammenti: L'analfabetismo in Italia,** M. Pensuti — *Sempre a proposito di educazione nazionale* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

ASPETTANDO

Le ore dell'aspettazione sono finite. La guerra ha avuto il suo inizio; è la piccola guerra, tra l'Austria e la Serbia. Rimane ancora in grembo al destino la grande guerra, Inghilterra Francia e Russia da una parte, Germania Austria e Italia dall'altra. In pochi giorni, in quattro giorni, l'Europa ha mutato viso, e il placido ritmo della sua vita civile è diventato via via tumultuoso, ardente, febbrile. Interi paesi d'Europa, l'Austria e l'Ungheria, la Serbia, la Germania, non vedono che selve di baionette, non odono che il tragico passo, nella notte e nel giorno, delle truppe che marciano, e il frastuono ferreo dei pezzi d'artiglieria e dei carriaggi, e di tanto in tanto lo scoppio dell'entusiasmo, l'urlo della folla che inneggia al trionfo della forza.... La stampa, la vera unica dominatrice dei tempi e dei popoli, getta d'ora in ora tra quelle masse di borghesi e d'armati la sua voce; arriva la notizia, la grande e la piccola notizia, di cui tutti sono avidi, intorno a cui tutti ragionano, sognano, farneticano, esagerano. Se la folla immane avesse un unico volto, le innumerevoli chiazze bianche dei fogli quotidiani sarebbero come le macchie del suo vaiuolo.

Si è aspettato a lungo. Che cosa si aspettava? Non era ben chiaro; ma i nervi erano tesi, e tutto pareva possibile, perché in questi ultimi mesi le notizie piú imprevedute giungevano secche e inesorabili come colpi di fulmine, e passavano a onde per i giornali. Eravamo tutti disposti ogni giorno ad apprendere qualche cosa di nuovo e di strano, dopo il prodigio della guerra balcanica, durante la quale i profili della Serbia, della Bulgaria, della Grecia, s'erano bruscamente mutati.

L'attesa, per chi è appassionato di cose politiche, veniva di là. Le previsioni logiche e le vedute diplomatiche sull'avvenire dei popoli balcanici e della grande monarchia austro-ungarica erano state cosí bene smentite dai fatti, che la soluzione violenta e non prevista di quei conflitti rapidi non poteva parer definitiva. Bastava pensare a Salonicco; Salonicco, la perla agognata da una grande potenza, cadeva d'un tratto in mano d'una piccola; bastava pensare al Sangiaccato di Novi-Bazar, possesso tranquillo dell'Austria-Ungheria, abbandonato a un tratto e caduto in pugno della Serbia.

E di là è venuto il gran colpo, infatti. Un giorno, ora è un mese, arrivò la notizia tragica e fantastica; l'arciduca ereditario d'Austria e la sua consorte assassinati a Serajevo, in paese di conquista, in un paese in cui si èra tenacemente e metodicamente preparata tutta una rete formidabile d'agguati perché il principe non ne uscisse vivo; talché si scoperse poi che la strada ch'egli doveva percorrere come in trionfo, era segnata per quanto lunga da una collana interminabile di bombe e vigilata da una catena ininterrotta di mandanti e di mandatarii, sicuri e decisi. Non mai s'era potuto dire piú giustamente: *latet anguis in herba.*

L'Europa ne fú stupefatta. L'Austria andava mancando alle sue tradizioni storiche e popolari. Si credeva che la vasta e minúta politica della monarchia danubiana fosse tutta appoggiata sopra un meticoloso servizio d'informazioni confidenziali. Ed ecco, l'Austria non aveva saputo nulla della lega balcanica, la quale s'era stretta a danno delle sue larghe vedute di conquista. E perdeva rapidamente il Sangiaccato, anticamera spaziosa del lungo corridoio che doveva condurla a Salonicco; e perdeva insieme Salonicco.

Ma peggio ancora. L'Austria non s'avvedeva d'un complotto politico, a sventare il quale doveva pur avere la mano. Si studiava dai suoi nemici d'interrompere il difficile faticoso corso della successione dinastica, già piú volte interrotta, e l'Austria núlla sapeva. Serajevo s'era mutata in una trappola, e l'Arciduca vi entrava spontaneamente con l'animo di stringere meglio i vincoli tra l'Impero e la conquistata provincia! V'erano bombe sugli alberi, bombe nei caminetti, uomini armati di pistola, macchine infernali pronte, e il servizio d'informazioni confidenziali non aveva veduto nulla, e lasciava partire il principe al suo fatale destino.

C'era dell'inverosimile. Il fallimento della grande politica austro-ungarica era coronato dalla perdita proditoria d'un alto personaggio, al quale la monarchia doveva la rinnovata energia dell'armata e dell'esercito. Colpita nei suoi interessi di popolo, nei suoi affetti dinastici, nei calcoli sapienti della diplomazia, l'Austria retrocedeva a grandi giornate; dall'annessione della Bosnia-Erzegovina in poi, era tutto un discendere.

E il silenzio costernato che aveva fatto seguito al doppio assassinio di Serajevo, l'apparente inazione durata circa un mese, non poteva ingannare alcuno tra i professionisti di politica, tra gli esperti di cose grandi.

S'era per ciò formata, a poco a poco, anche nel pubblico non compiutamente incolto, una specie di tensione, una incredulità di pace, che desiderava ogni giorno qualche cosa non ben definita, come una nuova avventura straordinaria, come il ritorno, violento anche, purché persuasivo, alla logica.

Tutti sentivano che l'equilibrio balcanico instaurato dalla diminuzione dell'Austria-Ungheria non poteva essere stabile, e che dopo le bombe sarebbe venuto il luccichío delle baionette. Lo sentiva la Borsa, lo sentiva l'alta finanza, lo sentiva il capitale incerto, cauto, diffidente. Lo sentiva il grosso pubblico, ormai abituato ai colpi di scena, dei quali l'Austria aveva dato un saggio maestro con l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

E finalmente, — dobbiamo dire finalmente perché la crisi è meglio del timore, e la realtà è meglio dell'ipotesi, — finalmente ancora una vólta dalla penisola balcanica è venuta la scintilla.

Nulla di piú logico, — non sempre la logica è piacevole od encomiabile, — della presente guerra. Bello il pretesto per l'Austria; la vendetta di un grande personaggio, la rivincita d'una grande speranza perduta. Bello il momento, nel quale le potenze che possono intimorire, dalla Russia alla Francia e all'Inghilterra, si dicono preparate, ma non si fidano della propria situazione interna. Buono l'effetto sperato, che è utile a tutte e tre le potenze alleate, Italia, Germania ed Austria: un urto al panslavismo troppo incalzante.

E l'Austria riprende la sua marcia.

Nulla di piú logico che la politica intesa a riconquistare il perduto prestigio e a rifarsi dei danni subíti per avvenimenti imprevedibili o impreveduti.

L'Austria non crede all'efficacia d'una conferenza; crede al cannone. È una fede che non si può discutere. In tempo di pace, il servizio d'informazioni confidenziali ha fatto cilecca. Non farà cilecca il cannone in tempo di guerra.

Nulla di piú logico, dicevamo.

E abbiamo la ferma speranza che questa logica sia tanto semplice da essere compresa anche dalle Cancellerie europee, onde il pericolo d'un generale conflitto ne venga presto allontanato. In fondo se la Russia stesse tranquilla, l'Europa intera ne sarebbe felicissima, perché la guerra austro-serba è logica, e una guerra generale sarebbe una deplorevole esagerazione.

È ciò che pensano in quest'ora i potenti della terra, con la mano sull'elsa della spada. E probabilmente guardando all'Austria e alla Serbia che stanno già misurandosi, vanno mormorando: — Lasciateli fare. In questo duello noi possiamo essere i padrini, che fanno cessare lo scontro quando l'onore è salvo.

Nulla di piú logico. La Serbia pagherà 500 milioni (il panslavismo li trova) e tútti torneranno a casa molto soddisfatti.

Luciano Zúccoli.

LA GUERRA IN BIANCO

Discorsi della strada e del caffè. La minaccia di una guerra europea non migliora né il caffè né i discorsi che vi si fanno. Perché, dopo aver contribuito alla loro melensa inutilità, ripensarci ancora? Ma quei discorsi tediosi e indefiniti, quell'ondeggiamento di mal sicure opinioni private, sono ancora la forma piú sicura e piú sincera dell'opinione pubblica. E per quanto si possa pensare che l'opinione pubblica sia la media delle meno intelligenti opinioni private, specialmente in tempo di guerra minacciata, all'ultimo appello di questa opinione pubblica ed elementare si vedono ricorrere anche i governi meno teneri di tutte le opinioni sottostanti alle loro volontà. Cosí, a Vienna, le dimostrazioni definitive della necessità della guerra serba e dei concordi doveri della triplice alleanza, sono state le dimostrazioni pubbliche: dopo le quali la diplomazia e forse anche l'esercito austriaco devono essersi sentiti piú sicuri.

Ma l'opinione pubblica, che si affolla in piazza per esprimere la sintesi dei suoi taciti ragionamenti in un grido, può ancora lasciare il sospetto di essere un'opinione spontanea sí ma già un po' organizzata nella sua spontaneità. Il vero stato d'animo generale, la coscienza sincera creata dal grande fatto nazionale e internazionale si colgono piú sicuramente nelle manifestazioni precedenti qualunque organizzazione: perciò anche nei discorsi confusi e indefiniti del caffè e della strada.

Perché, anche a possedere mediocrissime facoltà di sintesi, non è difficile, nella infinita varietà di quei commenti e di quelle ipotesi, leggere il sentimento unico che li muove. Se i sentimenti discordano, la ragione, la riflessione, la disciplina non bastano a unificarli; ma se il sentimento si è polarizzato alla prima in un certo modo, tutti i sofismi delle parole e tutti i labirinti delle ipotesi non riescono ad alterarlo.

Ora, davanti alla minaccia di quella conflagrazione che, ci assicurano, sarebbe la piú mostruosa tragedia della storia europea, l'opinione pubblica italiana, la piú sincera perché non si esprime pubblicamente e non è responsabile per ciò che esprime, parrebbe mirabilmente concorde con quella del suo governo e di tutti i suoi fattori responsabili. Dunque risolutamente pacifica come opinione italiana, ma nel medesimo tempo convinta — come parte dell'opinione europea — che la pace e la guerra non dipendono dalla sua volontà per quanto risoluta ad esser pacifica. Ha intuito alla prima l'elemento oscuro e fatale che determina la guerra: e può perciò giustificare la supposta menzogna perenne della diplomazia che giura di non voler che la pace mentre accumula i precedenti necessari di tutte le guerre. Dipende dalla Russia. No dalla Germania. Anzi dall'Inghilterra. Da tutti e da nessuno. Nemmeno Napoleone, quand'era da solo piú potente di tutti i potenti, riuscí a dominare la guerra, e non poté fare che guerre l'uomo-provvidenza che voleva a tutti i costi arrivare alla pace. E quando la guerra si avvicina, la fatale, quella che non vorremmo per nessun nostro interesse preciso, che non ci gioverebbe anche se ci desse la vittoria, anche gli increduli sentono le forze piú che umane che guidano la storia umana. Peccato che ad osservarne la provvidenzialità piuttosto negativa, riesca difficile immaginare che si tratti di forze divine! In tempo di guerra la divina provvidenza pare anch'essa divisa fra i varî belligeranti, e, tutt'altro che imparziale, non mostra nessuna preferenza per gli spettatori imparziali.

Perciò l'opinione pubblica italiana, imparzialissima, a quanto pare, tra l'Austria e la Serbia, pacifica quanto tutto il palazzo dell'Aja, è anche convinta che, non ostante tutto, messe le cose come si stanno mettendo in Europa, potrebbe toccare anche all'Italia di far la sua parte di rumore nel fracasso generale che si minaccia. E a quest'ipotesi anche il suo sincero pacifismo si adatta.

***

In ciò l'opinione pubblica italiana assomiglia a tutte le altre opinioni pubbliche europee in questo momento. Anch'essa, come tutte le altre, mentre non desidera la guerra, dall'intuizione della fatalità dominante è indotta a prevedere, come possibile resultato dei suoi sforzi per la pace, la guerra. E prevedendola non la teme piú che non si debbano temere i guai elementari della natura umana: il dolore e la morte.

Ma c'è un punto in cui la limpida visione della necessità sembra oscurata. L'attesa del male possibile diventa troppo fatalistica. Per questo: che si pensa alla possibile guerra necessaria, ma non si sa specificare di che guerra si tratterebbe. Per che? Con chi? Contro chi?

In fondo alla opinione italiana, che nella anormalità della situazione presente sembra normale quanto qualunque altra, c'è questo nodo di incertezza. Le altre grandi nazioni europee — i governi non meno che i popoli — deprecando la guerra ma disponendosi ad accettarne la eventualità fatale, sanno fin da ora contro chi dovrebbero farla la loro guerra. Nella temuta conflagrazione europea non vedono soltanto un caos diabolico e tumultuoso in cui ci si dovrebbe battere per una specie di follía ineluttabile. Vedono il posto sicuramente e utilmente assegnato loro nel giuoco, per quanto complicato, dei discordi interessi e delle tendenze confuse che tormentano l'Europa.

Un russo se farà la guerra sa di doverla fare all'Austria e alla Germania. Un tedesco, sapendo di dover rispondere alla guerra della Russia, sa di doverla fare, per simmetria, alla Francia. E i francesi, beati loro, entrando in guerra per colpa della Serbia o della Russia, avrebbero la consolazione di battersi con il nemico ereditario. L'Inghilterra soltanto si trova un po' nel caso dell'Italia, di vedere meno delle altre nazioni l'utilità presente di una sua guerra. Ma non potendo farne a meno, non le potrà dispiacere eccessivamente di tentare la distruzione della flotta germanica.

L'Italia invece.... L'Italia vede l'ipotesi della guerra, ma non vede l'avversario segnato. Non vede tra gli interessi dei suoi alleati quelli che possono essere anche interessi suoi di tal forza da meritare il suo sangue. Non ne vede nemmeno tra gli avversari dei suoi alleati. Da tutti sente parlare di suoi interessi vitali che potrebbero venire in giuoco domani, se oggi non lo sono ancora: ma tutti si guardano bene dallo specificarli. Perché non ce n'è bisogno? Perché diplomaticamente si devono sottintendere? In tempo di guerra, anche soltanto minacciata, il piú loquace giornalista, il piú garrulo uomo politico si abbottona in una specie di riserbo diplomatico.

Eppure vien fatto di invidiare le nazioni che il loro sottinteso di guerra lo sottintendono facilmente, anche mentre si sforzano di tacerlo per amor della pace. Gli interessi, sta bene: ma i singoli interessi che abbiamo visti spostarsi di mese in mese, gli equilibrî momentanei su mari che oggi sono ad oriente e domani passano ad occidente; tutta questa serie di scopi parziali, indecisi, che non riescono a comporre un'unità direttiva per la nazione nei suoi rapporti con le altre, è una ragione di perplessità piú grave per la coscienza italiana che per tutte le altre coscienze europee in questo momento.

La posizione dello spirito italiano non è dunque idealmente e psicologicamente la migliore: può anzi parer cattiva come preparazione, diciamo pure sentimentale, ad una guerra offensiva. Ma non è punto detto che l'ipotetica guerra a cui la fatalità può condurci domani debba essere per l'Italia guerra di offesa. Certo non potrebbe essere nemmeno la neutralità passiva, per quanto armata, del Belgio o della Svizzera. È in ogni modo, la nostra, la sola posizione a cui la logica degli eventi ci costringa, all'infuori di tutte le aspirazioni parziali e fantasie momentanee. Per il paese, della cui concordia non si deve dubitare in momenti cosí gravi, è un segno di solidità spirituale: una pubblica opinione che, pacifica, non inorridisce all'ipotesi di dover prender le armi senza la curiosità di immaginare la faccia o l'uniforme del nemico; che si dispone a prender parte — se necessario — a una conflagrazione — Dio ci liberi — europea senza vedere con chi dovrà conflagrare; un paese che, tutti facendo la guerra, la potrebbe fare anche lui contro chiunque, con chiunque, come il caso vorrà. La guerra senza oggetto, la guerra in bianco.

Non è seducente ma può esser fatale.

Giulio Caprin.

ISTORIETTE DI UNA REGINA

Il Rinascimento, età di dissonanze, ha prodotto anche Margherita d'Angoulême, duchessa d'Alençon, poi regina di Navarra, che fu sorella cara a Francesco I e poco mancò non divenisse consorte del suo grande antagonista Carlo V; donna non bella che passò alla storia con l'epiteto esornativo di « perla dei Valois » e con l'altro di « margherita delle principesse »; donna pia, cristiana e cattolica, che protesse i riformisti e scrisse *Lo specchio dell'anima peccatrice*, libro religioso, al pari che l'*Heptaméron*, libro giocondo; donna di Corte, avida di aneddoti piccanti di cui la cronaca scandalosa non si trovava mai a secco, ma, tra le facezie arrischiate e le grasse allusioni, dal 1530 — anno per lei di lutto — sempre vestita di nero. Il Rinascimento è proprio l'età dei piú strani accordi e delle meno possibili conciliazioni.

Qual legame tra le pagine dei neoplatonici e il *Decamerone*, qual logica di trapasso da Calvino con cui corrispondeva e il Boccaccio del quale faceva tradurre il capolavoro? Biblica o novellatrice? Bigotta o gaia? L'una e l'altra, senza dubbio perché, come tutti gli umanisti che avevano aspirato la vita del Rinascimento, in essa predominò lo spirito della cultura e lo spirito della realtà e quello andò di pari passo con questo. La fede è, piú che un sentimento, un'opinione; vi si arriva non piú sulle ali d'un miracolo, bensí fra le strettoie d'un sillogismo. Si va a mano a mano staccando dalla vita, come quell'altra fede che ha nome morale. Per la fede c'è la discussione in Sorbona, la preghiera nelle chiese; per la morale, ci sono i luoghi comuni, i predicozzi. Ma provatevi ad ammonire quei nostri bravi antichi del cinquecento che la fede e la morale possono sussistere anche prima del Concilio di Trento, e possono mancare anche dopo; che sono guide nella vita, pur nella autonomia di esse rispetto alle altre nostre facoltà; che occorre un'armonia intima di sensazioni, di attitudini, di pensieri, di volontà, altrimenti la carcassa uomo e la carcassa donna si sfasciano e si disgregano; e i nostri bravi antichi sorrideranno.

Eppure i moderni li prendono sul serio: per esempio, a proposito di Margherita di Navarra e del suo *Heptaméron*, un nostro colto e vivace studioso, Francesco Picco. Il quale, per i *Classici del ridere* (Genova, A. F. Formíggini) ha tradotto, con precisione e finezza, trentasei delle settantadue novelle onde resultò in definitiva l'incompiuto novelliere e, in una solida prefazione, ha riferito quanto poteva occorrere a un lettore italiano intorno alla biografia dell'autrice, alle sue relazioni italiane, all'importanza dell'opera. Siccome, nel quadro boccaccesco di questa, erano compresi prologhi e commenti di carattere moralistico, il Picco ne è stato indotto al seguente riassuntivo giudizio: « Tutto il novelliere, pur con la sua franca impudicizia, si risolve in un monito salutare, in un incitamento alla vita proba e costumata, in un inno alla religione, in un biasimo delle molte pecche esemplificate e delle turpi passioni svelate, che corrompono l'animo e il corpo, in un elogio del perfetto amore, che è bellezza, bontà, virtú a tenor dei concetti mistici e platonici cari alla regina di Navarra ».

Siamo di fronte al solito tranello teso dal Rinascimento. Non è affatto vero che il novelliere si risolva in un monito salutare, ecc. ecc. Il novelliere è già risoluto nella sua « franca impudicizia », unica moneta corrente, materia viva e palpabile a cui aderivano re e cortigiani, regine e.... cortigiane. A mercato conchiuso sopravveniva o lo scrupolo del bigottismo o il rispetto del mondo (dato e non concesso che il mondo esigesse certi rispetti), o la persuasione culturale e sentimentale che la novella libertina fosse piú piccante se ammannita con una salsa di pietà e di timor di Dio. Non agivano in modo diverso il Cervantes allorché scriveva le *Novelle esemplari* e il Tasso che si scusava con la Vergine se, per dichiarati motivi di pratica utilità (*Sai che là corre il mondo....*), egli adornava in parte « d'altri diletti che dei *suoi* le carte ».

— Ma la moralità era nell'intenzione; ma i tempi non permettevano niente di meglio.... — D'accordo: tuttavia, ove la moralità resti intenzionale, offre la riprova che essa non costituisce il substrato della scrittrice. E, infine, non a tutti è concesso di essere scrittori « morali », se si ha da intendere il termine nella sua augusta estensione: a rigore « morali » sono soltanto gli scrittori « interi », i genii come Dante e Manzoni, perché creando, con afflato di numi, non si lasciarono addietro, come i piccoli artefici, alcun frammento inespresso e la loro volontà fu tutt'uno col loro sentimento, ugualmente « pennuti in ali ».

***

Diciamo pertanto con sincerità: un libro giocondo. Anche qui, del resto, c'è da opporre una riserva e una restrizione: tradizionalmente la giocondità francese è, sino a Margherita, quella dei *fabliaux* e di Rabelais; l'*Heptaméron*, come fu bene osservato, inaugura nella novellistica francese la serietà, la pietà, il tragico, cui Margherita s'inspirava seguendo il suo grande modello. Il Picco, costretto dalla speciale indole della raccolta *I classici del ridere*, ha dovuto mettere nell'ombra la parte piú grave della sua autrice che, letta per intero, non ci appare una piú vigorosa artista, ma ci conferma quel suo dualismo psicologico onde hanno rilievo il comico e il serio.

Chi però creda, sapendo di avere innanzi una colta dama, un'ammirata regina, che il suo spirito di comicità ritraesse dell'alta nascita e delle abitudini signorili, sarebbe vittima di una curiosa illusione. Alla corte di Francesco I era fra i cavalieri prodi e gagliardi (sí, proprio *gaillards*) l'ammiraglio Bonnivet e costui, messosi in mente di piacere a Margherita, la ospitò un bel giorno, insieme al fratello suo sovrano, in casa propria e nella notte, col favor delle tenebre, con brutale premeditazione, vestito di un solo e umile indumento si presentò nella di lei camera e le si gettò fra le braccia. L'aneddoto fu raccolto da quella mala lingua di Brantôme; la stessa Margherita (che, a differenza del Boccaccio, si vanta di riferire soltanto i fatti veri) ne fa argomento di una novella. L'onore principesco fu salvo, ché il Bonnivet, sconfitto e graffiato, si ritrasse in buon ordine nei suoi appartamenti e Margherita, a poco per volta, gli tolse quella confidenza della quale egli aveva fatto un sí energico abuso. Ma la novellatrice gode dell'avventura: segue la spedizione notturna con ispirito compiaciuto («com'ebbe indossata la piú elegante e la piú profumata delle sue camicie, e preso un berretto da notte, sí ben finito che non mancava di nulla, gli parve, guardandosi allo specchio, che non vi sarebbe stata donna al mondo capace di resistere alla sua bellezza e ai suoi modi leggiadri »), e sul punto in cui una signora seria avrebbe espresso la propria indignazione per l'audacia del galante, ella esce in una trovata buffonesca: « Non tenendo conto della deferenza che avrebbe dovuto serbare verso la sua signora, né al casato da cui ella proveniva, prese posto in letto al suo fianco, *senza domandargliene il permesso e senza farle l'inchino di prammatica* ».

Margherita è procace e grossolana: un cortigiano, di cui la moglie si prende numerose licenze col re, pensa di conquistare la regina (nov. 3ª) vantando, in confronto alla sua minor nobiltà, la sua maggior complessione; il su citato Bonnivet (nov. 14ª) si vendica delle ripulse di una signora col sostituirsi destramente all'amante, per mezzo delle solite tenebre, nel solito letto: « Il Bonnivet, che ben sapeva di trovarsi ivi in sostituzione dell'amico, si astenne dal pronunciare una sola parola, badando soltanto ad attuare i suoi propositi di vendetta e cioè a toglierle onore e castità senza pur sentire il dovere di mostrarsele grato ». Vi si riscontra l'assenza della patina umoristica che leviga le superfici, toglie le asprezze; l'atto o il motto salace è espresso con indifferenza fantastica, privo di quell'alone di malizia volutamente ingenua o di sensualità energicamente sentita per cui il Boccaccio non ha rivali né emuli. L'impudicizia nella « margherita delle principesse » ha il torto di rimanere un po' troppo sovente materia prima.

* * *

Difetto dell'impudicizia? No: difetto dell'arte. Il Picco ha messo in chiara luce l'importanza di Margherita d'Angoulême nella storia della cultura, dell'italianismo in Francia, della riforma religiosa: e un manipolo di studiosi le ha innalzato un bel monumento di saggi critici e di ricerche d'archivio. La regina è, dunque, quello che è e le seguenti osservazioni non valgono certo a smuoverle di sul capo, neppure per un millimetro, la sua appena nominale corona. Ma non si deve credere che l'*Heptaméron*, perché solo rimane di una vasta produzione servendo alla storia del costume e richiamando il nome del Boccaccio, sia una vera ed omogenea creazione artistica. In primo luogo: Dio ci guardi dai novellieri boccacceschi! In secondo luogo, è poi ben certo che Margherita scrivesse delle « novelle »?

C'è un passo del *Prologo* che simboleggia la sua condizione di scrittrice: « A mezzogiorno, come d'intesa, nessuno mancò di tornar al prato, ch'era sí bello e delizioso da richieder la penna d'un Boccaccio per esser dipinto al vero; voi dovrete appagarvi che io vi dica che mai non ne fu veduto uno migliore ». È una rinuncia, in quel caso modesta forse ed opportuna contro la tentazione di ambizioncelle descrittive; ma sintomo della incapacità fantastica che si riscontra in ogni parte dell'opera. Quando il Boccaccio creava una novella (di Ser Ciappelletto, di Calandrino, di Andreuccio da Perugia) non si limitava a raccontare un fatto, ma s'immedesimava in un personaggio dal quale i fatti ricevevano la loro significazione; e, come chi vive, vive in ogni senso, col corpo e con l'anima, cosí attorno a quel personaggio, intimamente concepito, sorgevano, via via scoperti e illuminati, i particolari del racconto. Chi narra « un fatto » s'interessa dell'intreccio, del motto, del come vanno a finire le cose; chi crea una novella deve giustificare con l'arte la natura di quel fatto, di quell'intreccio, di quella conclusione, e sollevare sulle orme dei suoi personaggi tutti i particolari per cui accogliamo la diretta sensazione della loro vita.

In Margherita è l'eco delle conversazioni e dei pettegolezzi di corte. Una dama che s'impappina nel riferire un'avventura galante, e lascia comprendere ch'essa appunto ne sia la protagonista; un gentiluomo beffato con un finto convegno da una signora; una cameriera che finge di essere uno spirito per allontanare dalla casa i padroni e fare, da sola, il proprio comodo; padroni che vogliono giacere con le cameriere e ne son bellamente presi a gabbo (materia per Beaumarchais); due cordelieri che, avendo ascoltato senza esserne stati richiesti, un dialogo segreto, e avendo mal compreso il linguaggio di un beccaio, mettono a repentaglio la propria vita (materia per l'avventura calabrese di P.-L. Courier): ecco spunti, motivi, scheletri di racconto ove l'arte della novellatrice non interviene a rimpolparli, innerbarli, drammatizzarli (anche nel senso comico). È una fantasia scarna che ha molti punti di contatto con la fantasia popolare. Esempio l'episodio, ora citato, dei due cordelieri, che forní elementi di confronto a Vittorio Imbriani nel suo volume *Dodici conti pomiglianesi*; o l'astuzia di quella vedova che eluse, a proprio profitto e a vantaggio dei propri figli, una disposizione testamentaria del marito; o l'inganno di Bernardo du Ha, il quale, avendo dovuto promettere a un impronto segretario, un bel pasticcio di prosciutto « de Pasques », lo burlò ben bene col dargli in cambio del pasticcio « uno zoccolo di legno che aveva per manico un pezzo di tizzone, tutto ricoperto al disopra di polvere di ferro, e cosparso di aromi »; echi, salvo errore, di invenzioni popolari.

Le novelle piú ampie non hanno perciò un piú robusto organismo narrativo. Nella novella del signor di Bonnivet (il sostituto galante del credulo amico) c'è da esemplificare quella che si può definire « incapacità di svolgimento ». L'amico ama da tre anni la sua donna e non ne ottiene che buone parole. Il Bonnivet, pensando al proprio profitto, gli vuole essere utile e lo consiglia.... a che cosa? Qui ci voleva il Boccaccio, cosí fertile nelle piú logiche astuzie. Margherita si contenta di scrivere: « Allora il Bonnivet gli suggerí ogni mezzo, che potesse servire al suo scopo, e quegli ne approfittò a tal punto che in capo a pochi giorni la sua amata gli si disse disposta a compiacerlo in qualunque sua domanda ». Concessione che tiene del miracolo e a cui manca ogni giustifica.

Prendiamo la novella di Bernage (nov. 32ª), gentiluomo del re Carlo VIII. Bernage è ospitato in un castello dove, avendo constatato con quanta rassegnazione e umiltà una giovane signora d'Allemagna si sottometteva alla singolare pena inflittale dal marito per la sua incontinenza (silenzio assoluto, bere nel teschio dell'amante, di cui le ossa sono appese in un armadio come gli oggetti preziosi stanno in un cofano), Bernage, dicevo, persuade il crudele marito a porre in oblío il passato e riprendere con sé la moglie. Compito del novelliere era di porre in atto codesta persuasione, renderla viva, commovente, drammatica. Dobbiamo persuaderci anche noi, mi pare, che dopo tanti anni di quel martirio, inflitto con fredda perseveranza, il sire del castello ha avuto la sua tempesta nel cranio (il proprio, non quello dell'amante) come l'eroe di Victor Hugo, la sua notte insonne come l'Innominato. Margherita non si confonde: « Il gentiluomo, che aveva fatto proposito di non piú parlare alla moglie, meditò a lungo intorno alle parole di Bernage e, da ultimo, compreso ch'egli aveva ragione, gli promise che se essa perseverava in quel suo umile contegno, avrebbe avuto un giorno o l'altro pietà di lei ».

E tralascio le novelle (come la 45ª, del tappezziere di Tours) dove il notevole sviluppo è dovuto alla contaminazione di due motivi novellistici diversi, non legati fra di loro da alcuna fusione d'arte:

L'arte, in fondo, non era necessaria per le pretese della regina, che componeva nella lettiga durante i frequenti viaggi. L'arte è un nome solenne, e anche la qualifica di «novella» esige dei riguardi. Per una dama che trascriveva gli aneddoti a lei riferiti nelle conversazioni fuori d'etichetta basta il termine di « *histoirettes* », « istoriette », quei fiori senza stelo di cui Brantôme e Tallemant des Réaux ornarono i giardini regali di Francia.

Giovanni Rabizzani.

Nuovi Libri da leggere
in viaggio, ai bagni e in campagna

ROMANZI E NOVELLE.
ITALIANI.
Basile (C. E.). *La vittoria senz'ali* 3 50
Bechi (Giulio). *I seminatori* . . 4 —
— *Caccia grossa* . . . . 2 —
Brocchi (Virgilio). *Il labirinto.* 3 50
Deledda (Grazia). *Le colpe altrui* 4 —
— *Nosta'gie.* 3 50
Di Giacomo (Salvatore). *Novelle napolitane* (prefaz. di CROCE). 3 50
Guglielminetti (Amalia). *I volti dell'amore* . . . . 4 —
Gwis Adami (Rosalia). *La vergine ardente.* . . . . 4 —
Haydée. *Faustina Bon,* romanzo teatrale fantastico 3 50
Lupati (Cesarina). *La leggenda della spada.* 3 50
Neera. *Rogo d'amore* 3 50
Ojetti (Ugo). *Mimì e la Gloria* 3 50
Panzini (Alfredo). *Santippe* . . 3 50
Pirandello (Luigi). *I vecchi e i giovani* (2 volumi) . . . . 5 —
Prosperi (Carola). *La nemica dei Sogni.* . . . . 4 —
Térésah (Teresa Ubertis). *Il salotto verde.* 3 50
Zùccoli (Luciano). *Primavera* . 3 50
— *La freccia nel fianco* 3 50
— *L'Occhio del Fanciullo* . . . 3 50
STRANIERI.
Hall Caine. *La donna che Tu mi hai dato* (3 volumi) . . . . 6 —
Lacroma (Paul Maria). *Deus vicit* 3 —
Mallarmé (Camilla). *Come fa l'onda....* (prefaz. di Paolo ORANO) 3 —
Prévost (M.). *Gli Angeli custodi* 3 —

Nella BIBLIOTECA AMENA in-16
a **UNA LIRA.**
DE AMICIS (Edmondo). *Spagna.*
— *Olanda.*
— *Pagine sparse.*
VERGA (G.). *Storia di una capinera.*
BARRILI (A. G.). *O tutto o nulla.*
— *Tizio Caio Sempronio.*
— *Dalla rupe.*
— *Fior di Mughetto.*
Butti (E. A.). *L'automa.*
Caccianiga (Antonio). *Sotto i ligustri.*
Steno (Flavia). *La nuova Eva.*
— *Il gioi llo sinistro.*
Balzac (Onorato). *Il figlio maledetto.*
Bojer (Johan). *La coscienza.*
De Vogüé. *Giovanni d'Agrève.*
Tinayre (Marcelle). *Hellé.*

I POETI ITALIANI del Secolo XIX Antologia compilata da **Raffaello Barbiera** con proemio, biografie e note. — 1400 pagine in carta velina, con 10 ritratti, legato in tela e oro: **Dieci Lire.**

Ada NEGRI. *Esilio* . . . . 4 —
Domenico GNOLI. *Fra terra ed astri* . . 4 —
Olindo MALAGODI. *Madre nostra* . . . . 4 —
Alda RIZZI. *L'occulto dramma* . . . . . . 3 —
(con prefazione di NEERA).
Giovanni COSTANZI. *La luce lontana* . 3 —
(con lettera di **G. D'ANNUNZIO**).
Spartaco MURATTI. *La dominante* . . . 3 —
Paolo BUZZI. *Versi liberi* . . . . 4 —
Antonio BELTRAMELLI. *Solicchio* . . 4 —

GABRIELE D'ANNUNZIO.
IL FERRO dramma in 3 atti. Quattro Lire.
LA PISANELLA commedia in 3 atti e un prologo. - Volta in verso italiano da *Ettore Janni.* — **Lire 4.**

DRAMMI SATIRESCHI, di **ETTORE ROMAGNOLI** . . . . . 4 —

Sabatino LOPEZ
Il BRUTTO e le BELLE; La NOSTRA PELLE, commedie. . . . . 3 —
NINETTA; IL TERZO MARITO, commedie 3 —
Dario NICCODEMI
I PESCICANI. . . . . 2 —
Ettore MOSCHINO
CESARE BORGIA, poema drammatico in 3 atti 4 —
Marco PRAGA
LA PORTA CHIUSA; L'EREDE, commedie 3 —
Amelia ROSSELLI
SAN MARCO, commedia. . . . . 3 —
Arnaldo FRACCAROLI
LA DOLCE VITA; LA FOGLIA DI FICO, commedie in 3 atti. . . . . 3 —

IL TESSITORE, di **DOMENICO TUMIATI,** dramma in 4 atti. . . . . 3 —

EDIZIONI DI LUSSO IN-8 RICCAMENTE ILLUSTRATE
VIAGGI IN AFRICA di S. A. R. la Principessa ELENA DI FRANCIA DUCHESSA D'AOSTA. Un volume di 380 pagine in-8, illustrato da 457 incisioni fuori testo, un ritratto in eliotipia e una carta a colori. . 30 —
Edizione in francese . . . . 31 —
LA CONQUISTA DEL POLO SUD. La spedizione Norvegese del **"Fram,,** verso il Polo Australe (1910-1912), di Roald AMUNDSEN. Con prefaz. di *Fridtjof Nansen.* Due vol. in-8, con 8 tavole a colori e 67 in nero fuori testo, 115 inc. nel testo e 4 carte a colori 25 —

Teatro di SHAKESPEARE, traduzione di **Diego Angeli.** **3 lire il volume.**
X. Le allegre spose di Windsor. | XI. Sogno di una notte di mezza estate. | XII. Enrico IV (PARTE I).

LA RUSSIA E I RUSSI nella vita moderna, osservati da un italiano (**Concetto PETTINATO**). . . . . 4 —

LETTERATURA E SOCIOLOGIA Saggi postumi, di **Scipio SIGHELE** 3 50
MUSICISTI CONTEMPORANEI Saggi critici, di **Ildebrando PIZZETTI** . . . 4 —

I ROTHSCHILD di **Ignazio BALLA** 3 —
LA PRINCIPESSA BELGIOJOSO di **Raffaello BARBIERA** . . . 5 —

ROMANZI D'AVVENTURE PER LA GIOVENTÙ, DI LUIGI MOTTA
Il tunnel sottomarino . . . L. 5 —
L'occidente d'oro . . . . 5 —
Fiamme sul Bosforo . . . L. 4 —
L'onda turbinosa . . . . 4 —
La Principessa delle Rose L. 3 50
Il Vascello aereo . . . . 4 —

STORIELLE DI LUCCIOLE E DI STELLE narrate ai fanciulli da **Gian BISTOLFI.** In-4 di gran lusso, illustrate da **Bruno ANGOLETTA** (16 tavole **a colori** fuori testo). Legato in tela e oro. . . . . **Dieci Lire**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Il palazzo degli Scopetini

È un palazzo bello; e si sta trasmutando in una rovina. Mette conto dirne qualche parola.

L'Ordine dei Canonici regolari, che assunsero, sembra, il nome col quale piú furono conosciuti in Firenze dal loro monastero di San Donato in Scopeto, aveva già ottenuto dalla larghezza granducale il convento di Santa Lucia sul Prato nel 1547; e nel 1575 ebbe anche quello di Sant' Jacopo soprarno, che fino allora era stato occupato, dice il Richa, da preti secolari. Immessi nella nuova possessione, dopo non molto pensarono a restaurarla. Quando? per opera di chi? Risponde alle due domande un ricordo che abbiamo trovato in un diario d'Anonimo, manoscritto nella Magliabechiana (XXV, 20): « In detto tempo [*novembre* 1721] ancora si vedde restaurata la facciata de' P. P. di Sant' Jacopo, sceso il Ponte a Santa Trinita, con i ritratti di quattro nostri Gran Duchi, Ferdinando, Cosimo, Ferdinando e Cosimo terzo regnante. La qual facciata fu fatta a tempo del Gran Duca Ferdinando secondo con disegno di Bernardino Radi da Cortona ». L'indicazione del tempo è veramente un po' lata avendo regnato Ferdinando II dal 1621 al 1670; ma conviene contentarsi in mancanza di meglio. Quanto ai quattro busti de' Granduchi, povere opere come giú per su tutte quelle del tempo, il Baldinucci fa il nome di Carlo Marcellini, per quello di Cosimo III; il Richa ripete, e aggiunge quello di Antonio Novelli per gli altri tre. Le concordanze stilistiche a quel che se ne può vedere in opere cosí scialbe, prive di ogni impronta originale, non ostacolerebbero questa ultima attribuzione: se non rendesse dubitosi di fidarsi della fonte, il fatto che per il quarto busto, quello di Cosimo III, la notizia è certamente errata. Risulta infatti da' libri d'amministrazione del convento che autore di esso è Giov. Batt. Foggini, il quale ne fu pagato il 27 luglio 1719: poco, 55 lire; ma sempre troppo per quel che l'opera vale. E non parliamone piú.

Di Bernardino Radi niente si sa: o almeno io non so. C'è però della sua attività artistica una testimonianza assai rilevante. È un volume di *Vari disegni d'arghitettura* (sic) *ornati de porte in ventati da Bernardino Radi da Cortona* che uscirono in Roma nel 1619. Sono, come parla la dicitura, esemplari di sole porte. Ma per quanto numerose e per quanto variate, si riducono a uno schema unico, che è fisso e nudo nel cervello dell'artista e può essere rivestito a piacere di molteplici «inventioni », come dicevano. Molte invenzioni; ma non c'è fantasia. Il Radi s'è accodato al modello michelangiolesco di Porta Pia: assimilandone il resultato casuale, senza naturalmente possedere, e forse neppure sospettandola, la vitalità generativa interna: imparandone una libertà all'impazzata, che sfarfalleggia, senza piú la guida di quella legge ritmica, la quale faceva dire al Burckhardt che nell'opera del Buonarroti « v'è fin nel capriccio una decisione che rassomiglia quasi alla necessità ». In un'altra edizione di piú grande formato uscita pure in Roma e nell'anno stesso è dei disegni di porte fatta una scelta, e vi sono in cambio aggiunti disegni d'altari e di sepolcri. D'ogni forma quest'ultimi, starei per dire di ogni prezzo. Dalle macchine in grande ove è fatto appello ad ogni ghiribizzo e ad ogni ghirigoro, purché sia bene ghirigoro e ghiribizzo, si scende fino ai pezzi di taglio modesto, che si formano dello sviluppo di un arzigogolo solo, una cartella a cartocci con il posto al suo centro per un bustarello, o magari per una semplice iscrizione.

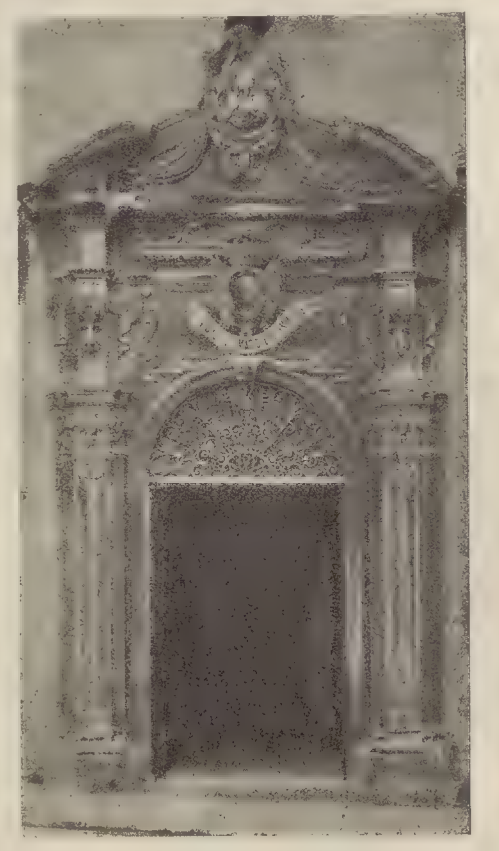

(Fot. Alinari).

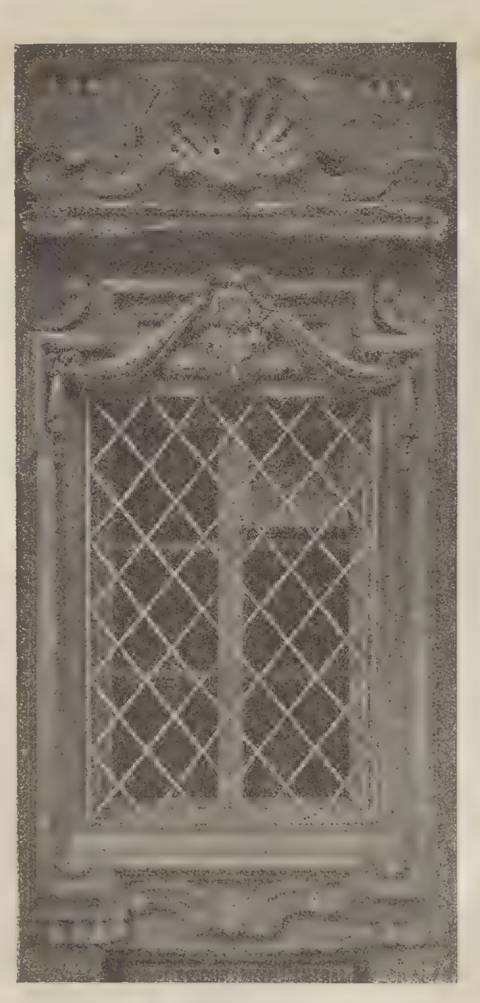

(Fot. Alinari).

In questi libri d'intagli si manifesta già chiaro il carattere artistico del Radi. Non so niente di lui, ma io dubito che sia stato un vero e proprio architetto, cioè un poco, anche, maestro di murare; e non piuttosto un dilettante entusiasta, cioè principalmente un disegnatore a tavolino. Certo egli non ha il senso della materia costruttiva, del sasso e della calcina. Vede le sue immagini sulla carta in tracciati di penna, e non elevate da terra in opera muraria. E quasi lo confessa. « Cresce oggi », egli dice nella dedica della sua seconda opera al cardinale Borghese, « cresce oggi con artifitio mirabile lo studio del disegno e dell'architettura con l'accrescimento che con maraviglia si mira delle fabbriche et ornamenti ». Il buon Radi scrive come disegna, per accatastamenti. Ma cercate il fondo del suo pensiero e vedrete che quello che gli sta a cuore è lo studio del disegno con artifizi mirabili di ornamenti meravigliant. E, logico con rigore, in questo fa consistere tutta la sua arte architettonica.

Posson sembrare parole da adattare generalmente a tutta l'arte barocca; ma non è cosí. I grandi costruttori barocchi hanno in fondo il rispetto delle forme canoniche, forse maggiore di quello che non sentisse il loro gran padre Michelangiolo. È che a loro non interessa il partito locale, ma creano le loro bellezze con l'equilibrio delle masse contrapposte o affiancate, con l'accordo delle proporzioni. In questo seguitano, non è dubbio, Bramante e il Cinquecento, liberatisi soltanto dalla schiavitú di tener d'occhio l'antichità, e da tutte le limitazioni che ne dipendevano: maschere di necessità funzionale, obbligo di superfici regolari, ornamentazione plastica consentita in luoghi determinati etc. Ma le colonne, i pilastri, le trabeazioni, i cornicioni, gli zoccoli rimangono non tocchi nella loro forma individuale: ne cambia solo il significato e dietro ad esso l'impiego e gli imparentamenti. Guardate il Rainaldi a Sant' Andrea della Valle, e a Santa Maria in Campitelli; Pietro da Cortona, lo squisitissimo, a Santa Maria in via Lata e a Santa Maria della Pace; Martino Lunghi il giovane ai SS. Vincenzo e Anastasio. Il Bernini architetto di grandi fabbriche è un altro uomo dal Bernini scultore. Nel portico di San Pietro è nudo come un palladiano; a palazzo Barberini crea un capolavoro unicamente con variazioni su un motivo di loggiato. In ogni caso in essi l'elemento ornamentale è di *addizione* non di *corruzione* dell'elemento architettonico. Indichiamo tra tutti un esempio chiarissimo: la superba invenzione michelangiolesca della ghirlanda appesa tra le volute dei capitelli al palazzo de' Conservatori.

Questo fanno i grandi; e forse, ma dico solo forse, da essi potrebbe essere escluso il Borromini. Sebbene anch'egli come quelli indulga a fantasie decorative principalmente nelle parti secondarie, finestre minori, cartelle, nicchie; e negli interni. Ma ci sono anche gli altri. Ci sono i piccoli, e poi gli audaci e poi gli scapigliati della fine del secolo. Ai quali per ragioni differenti, viene a mancare il senso architettonico puro; e finiscono fatalmente, come era capitato già agli architetti della seconda metà del quattrocento specie lombardi, a creare i loro valori nell'ambito della forma locale. Un portale, una finestra, un balcone, contano in sé, non come costituenti di un tutto: ed in loro è concentrata ogni attenzione. Accettano, gli artefici, uno dei tanti schemi consuetudinarî di ossatura costruttiva, e sopra vi distribuiscono con indifferenza le forme: le quali, trascurata la loro importanza di elemento architettonico, valgono in quanto puro pezzo plastico. Ed è allora che gli ornati che fin qui eran rimasti nei loculi vuoti, fregi, lunette, timpani, fascie, cominciano ad espandersi e a corrodere. I limiti tradizionali della metrica architettonica non esistono piú. L'ornato di un capitello, si insinua nel fusto di un pilastro, l'orecchione d'una mensola coincide col finale di un frontespizio, il cartoccio di una cartella fa istrambo un architrave: testine di putto, bende, panneggi, cariatidi si insinuano ovunque, difformano tutto ciò cui aderiscono, si sostituiscono infine agli elementi che hanno disgregati.

Il Radi è di questi. Guardate la porta che egli ha placcata contro il muro del suo palazzo degli Scopetini. Il pilastro è fesso da una spaccatura per la sua lunghezza e fermato in basso con una passata di legàcciolo; il capitello si espande oltre i suoi confini; sopra di esso si accappellano una due tre membrature con significato puramente disegnativo, in cima alle quali finalmente si piega l'archivolto, poggiante, manco a dirlo, in falso, sull'estremità di una cornice. Le finestre ci dànno forme equivalenti: e qui è racchiuso tutto quanto nella facciata piace. Bisogna aggiungere che in questa direzione il Radi era spinto, come altri architetti fiorentini del tempo, Gherardo Silvani per esempio, dalla mediocrità dello spazio e delle dimensioni concesse, che davano alla fabbrica una impostatura piú da casa che da palazzo, e non permettevano la messa in opera di grandi partiti nello spirito del tempo, che necessitavano prima di tutto d'ampiezza. E in quelle condizioni trovò il massimo favore alle sue tendenze: uno schema povero di cinque aperture di cui una porta centrale al pianterreno, e altrettante al piano superiore; ogni ricerca di effetto concentrata, attorno queste aperture, nel loro incorniciamento, con sole preoccupazioni ornamentali e non costruttive; una indifferenza assoluta per il materiale da impiegare, tanto che la pietra, intagliata, incavata, frastagliata, come si potrebbe operare in un legno compatto, è minata nella sua possibilità di resistenza.

* * *

E il pietrame fiorentino, friabile alle intemperie se anche adoperato in blocchi, intaccato a quel modo da ogni parte, s'è andato a poco a poco sgretolando e sfarinando. Abbiamo veduto che non molto dopo la costruzione, nel 1721, era necessaria una riparazione. Oggi esso è ridotto a tale che bisognerà cambiarlo per intero, e non so se sarà possibile piú riprenderne tutte, esattamente, le sagome, sebbene qualche anno addietro l'Ufficio d'arte municipale n'abbia levate le impronte per procedere al restauro. Si cominciò con una finestra e non s'andò piú oltre. Ma certo esso si impone, ridotta come è oggi quella facciata una sconcia miseria, scortecciata, scalcinata, coperta in tutti i vani di muro fin dove mano d'uomo armata di pennello arrivi, da fogli di *réclame* multicolori, come un impalancato di cantiere in una via centrale. E occorrerà nel restauro procedere con molta finezza. Il saggio dato, non è in verità troppo felice. È di cemento (e in questo tiriamo via, che con la pietra artificiale si ottengono oggi effetti sodisfacenti); ma rimane nella esecuzione troppo inferiore all'originale. È grosso di plasticazione specie nella testa del putto e nelle bende che ne discendono. Bisognerà conservare in ogni linea tutto il grazioso capriccio con cui le sagome sono state condotte. Ogni viluppo è ivi districato o involuto come a mano leggera volante: e in questo consiste la peculiare sua bellezza. La si ridurrebbe della metà ove ci contentassimo nel rifacimento di un presso a poco riproducendo le linee generali; e non invece ogni minuzia incisiva di fattura.

Luigi Dami.

Il borgomastro Buls e l'estetica delle città

Il borgomastro Buls è morto in un cattivo momento. Quest' uomo operoso ed entusiasta, questo fiammingo di apparenza modesta ma forte di volontà e d' ingegno, questo amministratore sagace che aveva salvato dalla distruzione una città antica e nobilissima, avrebbe meritato un necrologio piú diffuso nei grandi periodici europei, che non sia il semplice annuncio della sua morte.

Ma nel cupo fragore odierno, ogni piccolo avvenimento scomparisce di fronte all' imminenza di piú tragici eventi. Una minaccia angosciosa pesa oramai su quelle città che egli aveva amato di un amore cosí profondo: non è veramente il caso di preoccuparsi troppo della loro estetica mentre milioni di uomini armati si dispongono a sacrificarle per un piú alto ideale. Ed è doloroso che sia cosí, perché il borgomastro Buls è stato un grande benefattore dell' arte e il suo esempio meritava di essere seguíto da tutte quelle nazioni che si trovavano nella necessità di accordare «il sermon dei moderni e il parlar prisco». Dall'Italia, piú di tutte le altre, se pure le varie amministrazioni italiane siano tali da capire che l' arte può e deve essere una funzione sociale.

Ora il Buls, quando fu borgomastro di Bruxelles, si trovò d' innanzi al delicato problema del rinnovamento e dello sventramento di quella città che era chiamato ad amministrare. E si accinse coraggiosamente a risolverlo, con quel duplice senso che sembra essere nell'anima di ogni fiammingo e che unisce l' utilitarietà germanica alla genialità latina. E prima di tutto non si lasciò intimorire dal pregiudizio della modernità. Uno dei primi nel mondo — Camillo Sitte a Vienna e Silvestro Baxter negli Stati Uniti lo seguirono piú tardi con entusiasmo — capí che il rettilineo non solo non era necessario allo sviluppo di una città moderna, ma era piú dannoso che giovevole. Inoltre tenne conto d' ogni monumento cittadino, e, quello che piú importa, del carattere d' ogni quartiere dove la sua opera doveva svolgersi. Cosí mentre lasciava agli artisti modernissimi che creassero secondo le loro tendenze i nuovi quartieri del *Parc du Cinquantenaire*, nello sventramento dell' antica *Montagne aux herbes potagères* conservava piú che poteva l' aspetto primitivo e dal suo stesso dislivello sapeva trarre un motivo di decorazione edilizia. A lui dunque si deve se la città di Bruxelles può riassumere oggi nel suo aspetto la storia dei suoi successivi sviluppi edilizi: dalle eleganze cosí intimamente fiamminghe della sua *Grande place*, alle sontuosità regali dell' *Avenue Marie Louise*; dai quartieri popolari della *Rue haute*, fino alle bizzarrie non sempre belle né di buon gusto, con le quali i seguaci dell' Horta hanno popolato le vicinanze del parco del Cinquantenario che è forse il quartiere piú tipicamente moderno che vanti l' Europa. Cosí, per virtú di Buls, la capitale del Belgio può servire di esempio ed essere presa come canone di quella *Estetica delle Città*, di cui egli fu un apostolo convinto.

Perché il borgomastro Buls, come ebbe compiuto il suo lavoro materiale, si fece il promotore ideale del suo sistema e dalla pratica dedusse la teoria. In un opuscolo prezioso, che intitolò appunto *L' ésthétique des Villes*, divenne il banditore dei criterî che egli aveva adottato per il rinnovamento di Bruxelles. Di fronte al barone Haussmann che aveva creato le grandi arterie diritte, i quartieri divisi geometricamente a scacchieri; le grandi case dalle facciate uniformi e — in una parola — la «città amministrativa»; il Buls ritornò alla varietà antica, dimostrò che i rettifili erano inutili, incoraggiò la costruzione delle piccole case che rispecchiassero l' anima e le abitudini dei loro proprietarî e ci dette di nuovo la città individuale. Inoltre, mentre il grande innovatore di Parigi non aveva esitato a sacrificare tutti i monumenti antichi per offrire all' imperatore le vie larghe e spaziose dove gli squadroni di cavalleria potessero impedire il sorgere delle barricate; il borgomastro fiammingo non si era preoccupato di queste necessità politiche e non aveva sacrificato mai, all' ideale assai discutibile della linea retta, l' angolo di una vecchia casa o la facciata di una piccola chiesa obliata.

Queste sue teorie trovarono, come hò già detto, dei seguaci appassionati. Le riprese Camillo Sitte, in Austria, ma aggiungendovi qualcosa di piú rigidamente dogmatico volle codificarle in un suo volume che può essere letto con interesse se non con assoluta utilità. E se ne fece apostolo fervente Silvestro Baxter, a Nuova York e in generale negli Stati Uniti, dove la possibilità di creare *ex novo* intiere città se da una parte ne modificava certi criterî fondamentali, dall' altra dava luogo di dimostrare quanto fosse falsa la religione dell' angolo retto e della città geometrica. In Italia, disgraziatamente, mancarono amministratori intelligenti che di questo movimento si rendessero conto, e quando il municipio di Roma volle per la centesima volta avere il suo piano edilizio definitivo, non seppe fare di meglio che rivolgersi a quell' ingegnere Saint Just di Teulada, il quale in pochi giorni, senza conoscere Roma, né le sue tradizioni né la sua storia edilizia, con quattro colpi di tiralinee le preparò un assettamento cosí disastroso che la popolazione ebbe a insorgere tanto da costringere a modificare piú o meno giudiziosamente il piano dell' ingegnere sardo.

Ricordo di aver parlato col Buls di questo problema romano e ricordo anche le idee precise che egli aveva sulla questione generale. Fu per iniziativa di una donna di grande ingegno — la contessa Maria Pasolini — che il sindaco di Roma, che era allora come oggi Don Prospero Colonna, invitava il Buls a tenere una conferenza sulle condizioni edilizie di Roma e sulla necessità di seguire alcuni criterî fondamentali nel tracciare il futuro «piano regolatore».

La conferenza fu interessante, anche perché poté dimostrare come nel discendere ai particolari di una simile impresa, la teoria generale non basta piú e occorre un senso particolare e preciso. Certo le teorie esposte dal Buls d' innanzi al pubblico romano erano degne di essere ascoltate e seguite con profitto.

Solamente egli ebbe il torto di voler passare dall' esposizione ideale all' indicazione pratica, e in una appendice al suo opuscolo, tradotto per l' occasione in italiano, scrisse cose inesatte ed assurde sulle vicende architettoniche di Roma, e accumulò errori tali che non potevano essere lasciati passare, anche perché avrebbero recato danno alla bellezza della sua propaganda. Fu cosí che io ebbi l' onore di una polemica con lui: una polemica molto cortese, durante la quale egli riconobbe di aver avuto il torto di scrivere sopra un soggetto come è Roma senza conoscere bene e profondamente ogni sua parte essenziale. E rimanemmo buoni amici, sí che ogni volta che egli fu di passaggio a Roma venne a cercarmi e spesso parlammo di quello che egli aveva fatto e di quello che si doveva fare per salvare alle nostre vecchie città quell'aspetto che viene loro dai secoli e che costituisce la loro anima.

Cosí quell' uomo modesto, dal discorso persuasivo e dalla mente aperta a ogni spettacolo di bellezza; quel probo amministratore che era anche stato un audace artista, aveva avuto il merito grande di dare al suo sogno la forza di un ammonimento e di indicare alle generazioni future la città ideale moderna dopo aver salvato dalla distruzione la città ideale antica. Egli meriterebbe che un grande pittore della sua razza lo dipingesse fra i suoi assessori, con d' innanzi il piccolo modello della capitale che egli ha saputo conservare, e che questo quadro fosse appeso nella sala del palazzo cittadino con una iscrizione che fosse di ammonimento e di esempio ai suoi successori nel futuro. In quanto a noi bisogna ricordare che il borgomastro Buls fu l' apostolo di una idea nobile e grande e che dai suoi ammaestramenti, cosí equilibrati e assennati, i nostri edili potrebbero e dovrebbero imparare molte cose.

Diego Angeli.

COMMEDIE STAMPATE

Gli editori italiani si sentono rivolgere oggi, come un ritornello, il rimprovero insolito: Stampate troppo! Ma l'occasione del monito è, quasi sempre, una ristampa. A costo di farmi lapidare dagli autori, io vorrei ripetere l'inutile ed insolito rimprovero per la stampa dell' inedito: dei versi ed anche delle commedie. Il giorno che un ufficio di statistica libraria, serio e completo, ci procurerà le cifre esatte della produzione poetica nella biblioteca italiana il pubblico rimarrà sbalordito. E possederemo un indice prezioso per lo studio dell' anima nazionale che fra gli entusiasmi guerreschi del 1911 e le insurrezioni del 1914 resta tuttavia impenetrabile come la Sfinge. Ma lasciamo da parte i versi e parliamo del teatro. Ormai, da Gabriele d'Annunzio in poi, la regola accettata è questa: se un lavoro teatrale sbarca il lunario dell' esperimento scenico, la sua comparsa in volume è obbligatoria. Se non avvenisse cosí, l'autore si riterrebbe disonorato. Ma la pubblicazione rimane facoltativa, e però diventa probabile, anche nel caso di un assoluto e perfetto insuccesso. Qui il libro, coi possibili lettori, procura all' autore sitibondo di giustizia, il rimedio o la consolazione di un giudizio di appello. L' accusato, come si sa, è sacro dappertutto, ma specialmente in Italia. E un autore drammatico, dappertutto, ma specialmente in Italia, è sempre un accusato.

Ma questo passaggio della commedia dalla scena al libro è un' impresa arrischiatissima, quasi quanto il passaggio inverso: dal libro alla scena. Commedie che fornivano poco piú che una trama o uno «scenario» alla genialità dell' interprete si rivelano nella loro fondamentale inconsistenza, senza riparo. L'effetto che risulta dalla lettura è quello dei fuochi d' artifizio in uno spettacolo diurno. Perché un dialogo comico s' imponga all' attenzione del lettore gli occorrono qualità non indispensabili sulla scena, quando intervenga la collaborazione di interpreti che posseggano facoltà eccezionali. Allontanate la commedia dall'interpretazione e accadrà come di certe acque curative miracolose sul posto, inefficaci altrove. Le qualità che si chiamano radioattive, forse perché non si sa precisamente in che cosa consistano, col viaggio sono sparite.

***

In una sera imprecisata dell' anno passato io ammiravo al teatro Olimpia di Milano la indefinibile e irresistibile comicità di Dina Galli piú che mai radioattiva sotto le spoglie di Luciana nella *Foglia di fico* di Arnaldo Fraccaroli, e per quella figuretta stramba di «signorina» incarnata sulla scena con tanta inimitabile grazia dall'attrice, mi sentivo disposto alla maggiore indulgenza critica verso l' autore. Al quale per il piacere di vedere e di sentire Luciana, moltissime cose potevano esser perdonate: la cerimonia nuziale, gli invitati e le invitate, al primo atto, l' incontro nella *garçonnière* delle due signore e della signorina e relativo stabilimento fotografico al secondo, il ritorno dal viaggio di nozze con rinnovato contorno di invitati e di invitate al terzo. Anche la tesi non chiara, nonostante la metaforica chiarezza della foglia di fico, anche il continuo viavai di «personaggi» secondari, inutili e inconcludenti quanto le loro chiacchiere. Alla lettura, la radioattività di Dina Galli è assente: occorre evocarla con uno sforzo di immaginazione o di memoria: sicché l' acqua miracolosa diventa acqua pura o pura acqua, a piacere. E se la figuretta deliziosa perde di rilievo, che si deve dire del resto? Il tratto di spirito, la graziosa trovata verbale che pure qua e là vi avevano confortato nello spettacolo, quando Dina Galli non era sulla scena, affogano ora fra i discorsi generici «da palcoscenico» per i quali, com' è noto, tutto è buono. Il dialogo comico che dovrebbe essere il frutto di un'ardua opera assidua di selezione, e racchiudere nel giro di una battuta quelle verità semplici e profonde che il poeta, degno del nome, chiude nel giro del verso, diventa la conversazione senza carattere di necessità, che può durare due minuti o due ore, come si vuole. L' autore che è un piacevolissimo e garbato articolista applica il procedimento della digressione e dell' estensione facoltativa anche alla commedia. Ma nemmeno da questa parte verrà la salute al nostro teatro, al quale i criteri e i metodi giornalistici non possono convenire. Vedete: i due piú sobrii e piú forti nostri commediografi o non sono mai stati o hanno cessato di essere giornalisti: Roberto Bracco e Marco Praga.

Ma si dirà: la *Foglia di fico* è una commedia senza pretese, un semplice pretesto per una indovinatissima «parte» di attrice. Lasciamo in pace i capolavori comici: tanto varrebbe schiacciare col paragone della *Divina Commedia* il poeta o col pondo del *Mosè* lo scultore. Una commedia senza pretese e riuscita per giunta, non si può che lodare. Forse, ma finché rimanga nel suo campo, nel suo teatro, nella sua interpretazione. Ho già detto che all' Olimpia, in una sera imprecisata dell' anno passato io mi sentivo indulgentissimo: la colpa è del libro (1).

***

Analoghe, sebbene non identiche riserve sarei indotto a formulare per la *Dolce vita*, dello stesso autore, che nel volume si accompagna alla *Foglia di fico*. La commedia, come avverte il Fraccaroli in una graziosa prefazione, fu scritta in Affrica durante la guerra libica e, dopo un esperimento disastroso a Milano nella interpretazione del trinomio Talli-Melato-Giovannini, fu ripresa con pieno successo a Roma ed anche a Milano dall'altro trinomio Gandusio-Borelli-Piperno. Avverto che qui non mi soccorreva alcuna reminiscenza d' interpretazione. Né questa è una commedia «senza pretese» fatta per l' attore piú che per l'autore. Qui, sebbene un po' confusa, si adombra una tesi e l'intenzione ironica si rivolge verso i costumi contemporanei. Siamo, in una parola, nella grande tradizione classica: quella di Aristofane e di Molière. La smania del «lavoro» per il «lavoro», il culto dell'attività, di un'attività qualsiasi, della piú sciocca e piú improduttiva delle attività, esaltata per quanto è schernito l' ozio, e sia pure il piú intelligente degli ozi, si rivelano pure in certi atteggiamenti dell' opinione pubblica contemporanea, anche se in forme ben diverse da quelle che nella *Dolce vita* richiamano i procedimenti deformativi della caricatura. Ora la caricatura verbale, a differenza di quella grafica, vive di paradossi. E la *Dolce vita* è tutta un tessuto di paradossi: di parole paradossali in situazioni *idem*. Come non stancarsene? Anche qui nessuna scelta: ogni arguzia che veniva pronta sotto l'agile penna del giornalista è giudicata buona per la commedia. Ogni luogo comune «comico» vi ha diritto di cittadinanza. Aviatori che di aviatorio non hanno che il costume, sottosegretari di stato che improvvisano, impaperandosi, discorsi imparati a memoria, socialisti che fanno la carriera capitalistica ecc. ecc.

Volete sapere quale è il motto adottato dal ricco signore convertitosi allo *sport* del lavoro — del piú stupido lavoro — dall' intelligentissimo ozio di prima? «Per non sedere». E però nel suo ufficio ha soppresso le sedie. Ma la forza dell' arguzia paradossale sta per quattro quinti nell' imprevisto. Molte facezie della *Dolce vita* sono invece prevedibilissime e il dialogo può languirvi come in battute di questo taglio:

GABRIELE

Il lavoro è la vita, signorina. Chi non lavora non è un uomo.

ELENA.

Infatti io non lavoro.

GABRIELE

Giustissimo: è una donna. Se fossi come lei, farei lo stesso.

Peccato, perché qualche volta la bombetta esplode. Sentite, per esempio, come parla del protagonista la stessa Elena, una specie di *cocotte* gelosa della propria riputazione e che fu ospite del «giovin signore» prima della conversione all' attività, quando cioè «non lavorava». «Gli voglio bene come una sorella. E vorrei mettermi a lavorare, a fare qualche cosa anch'io per imitarlo. Magari delle cose da niente: dei bambini, per esempio, cosí tanto per fare».

Il nostro teatro comico e molta parte dell' altrui, che continua ad andare per la maggiore, sono di una superficialità estrema. I segni della vita, intima e profonda, vi sono portati dall' industria personale degli interpreti, i quali in sostanza son piú che scusabili se si attribuiscono talvolta un' importanza prevalente. Oggi è di moda picchiar sodo sugli attori, sulla loro vanità ed invadenza, sulla loro incontenibile tracotanza.

La biblioteca teatrale italiana, che si accresce di giorno in giorno di troppi volumi, può costituire nelle loro mani una formidabile arma di difesa....

Gaio.

---

(1) Milano, Treves, 1914.

Ancora la difesa del paesaggio

Quindici giorni or sono, parlando qui nel *Marzocco* del recente volume del Falcone sul *Paesaggio italico e la sua difesa*, concludevo che il disegno di legge presentato dall'on. Rosadi fino dal maggio 1910, con qualche modificazione e qualche ritocco, suggeriti specialmente dalla esperienza della legge francese del 1906, poteva e doveva diventare un buono e valido strumento a salvare il nostro italico paesaggio.

Ma perché ciò avvenga, credo sia necessario che la futura legge sulle bellezze naturali si accosti, per quanto è possibile, a quella per le Antichità e Belle Arti del 1909; legge questa che è risultata, salvo qualche eccezione, di pratica utilità specialmente riguardo alla notifica d'interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico, e alla esportazione.

È la questione dell' esportazione, però, quella che appunto differenzia profondamente la legge presente sulle Antichità e Belle Arti dalla legge futura sul paesaggio. Poiché se a prima vista può sembrare che la tutela delle bellezze naturali debba esemplarsi su quella dei monumenti, delle ville, dei giardini, di quegli immobili insomma alla cui bellezza han concorso l'ingegno e la mano dell'uomo, osservando bene la quistione ci si accorge che la rispondenza è minore di quanto appariva. Monumenti, ville, giardini, immobili artefatti si possono sempre elencare, catalogare, come si potranno elencare e catalogare alcune bellezze naturali. Ma se fuor del primo elenco niente potrà rimanere che meriti d' essere conservato e tutelato, quanto non rimarrà fuor del secondo e che dovrebbe, per circostanze imprevedute e impensate, esser conservato e tutelato?

Alla incommensurabile vastità delle bellezze naturali corrisponde meglio la incommensurabile quantità degli oggetti d' interesse storico, archeologico, paletnologico, artistico, siano notificati, siano sfuggiti alla notifica, non abbiano tale importanza da esser notificati.

Tralasciando — per tornarvi piú tardi — gli *oggetti notificati*, corrispondenti nel caso nostro ai *luoghi notificati*, bisogna osservare come per gli altri oggetti *non notificati* e *non notificabili* lo Stato possa sempre impedirne la esportazione, con la prelazione o col divieto: esportazione di un mobile corrispondente in certo qual modo — e nei rispetti del patrimonio nazionale — alla modificazione o distruzione di un immobile naturale.

Fatta eccezione pei casi di contrabbando, lo Stato, con le disposizioni riguardanti la esportazione degli oggetti d'antichità o d'arte, riesce ad assicurarsi che non esca dai confini della patria ciò che non uscirebbe senza grave danno del patrimonio storico, archeologico, artistico della nazione. Come può assicurarsi ugualmente rispetto al paesaggio?

Ugualmente non potrà farlo; ma tanto piú e meglio potrà farlo quante piú saranno le leggi che egli porrà a sussidio ed integramento di quella sulle bellezze naturali.

Il Parpagliolo l' ha già detto nella *Nuova Antologia* dell'aprile scorso.

Le disposizioni legislative riguardanti la derivazione delle acque, la trasmissione di correnti elettriche, la costruzione di nuove strade ferrate, il taglio dei boschi, la concessione di aree demaniali, portano tutte delle limitazioni dettate dal pubblico interessé, ed anche, in qualche caso recente, dal rispetto per monumenti e luoghi d'interesse artistico o archeologico. Non basterebbe includervi anche il rispetto della bellezza naturale, per ottenere una efficace difesa del paesaggio che sfugge necessariamente alla notifica, almeno nelle rammentate occasioni, le quali sono del resto le piú comuni e le piú pericolose?

Qualcosa di simile si fa già fuori d' Italia. In Francia la distribuzione della forza elettrica è subordinata anche alla protezione dei paesaggi: in Inghilterra una commissione di Lords interroga degli artisti per sapere se un dato luogo sarà o no deturpato dalla costruzione di una strada ferrata, e come nel caso si possa conciliare tal costruzione con una relativa incolumità della bellezza naturale; nel Belgio le imprese minerarie sono costrette a riparare, in certo qual modo, ai danni recati al paesaggio, con piantagioni fatte per coprire gli sterri e gli interri.

Oltre a ciò si provvederà alla tutela delle nostre bellezze naturali adottando senz' altro le disposizioni legislative che la Francia ha già contro l'invadenza della pubblicità, e cioè: una legge che proibisce l'affissione di avvisi commerciali sui monumenti e nei siti pittoreschi; l'applicazione di tasse proibitive alla esposizione di cartelloni fuori del perimetro di cento metri dall'abitato, e l' imposizione di una tassa annua proporzionata alla dimensione dei cartelloni, e che da lire cinquanta al metro quadro si eleva fino a quattrocento lire.

Ma ancor meglio aiutata ed integrata potrà esser la legge dai regolamenti edilizi dei comuni italiani. Questi veramente, fino ad un certo punto, riusciranno a tutelare le bellezze naturali, non notificate o non notificabili pel loro carattere o la loro vastità; poiché ciascun comune, in un territorio circoscritto potrà fare quello che non è concesso fare allo Stato per tutta la penisola e le isole; potrà cioè vigilare e intervenire in quasi ogni caso nel quale si voglia modificare o distruggere un dato aspetto del paesaggio.

Napoli, ad esempio, vieta con l' articolo 5 del suo regolamento — ispirato in questo a precedenti editti borbonici — di alzar «fabbriche le quali tolgano amenità o veduta lungo le vie di Mergellina, di Posillipo, di Campo di Marte, di Capodimonte ed il Corso Vittorio Emanuele».

E se, per portare un esempio contrario,

OCCASIONE ECCEZIONALE

offerta ai lettori del *MARZOCCO*

che vogliono procurarsi una

Bibliotechina

da Vacanze

a prezzi ridottissimi

Per adulti:

I seguenti 11 volumi, con illustrazioni, **del valore di L. 31,50**

per sole 12 lire

franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando A** qui sotto stampato:

Amaduzzi L. — *Bozzetti di caccia*, illustrato	L. 2.—
Barboni L. — *Geni e capi ameni dell' '800.* - Bozzetti e ricordi intimi, illustrati	» 3.50
Bisi Albini S. — *Una nidiata*, romanzo	» 3.—
Collodi C. — *Occhi e nasi* - Bozzetti umoristici	» 1.50
Frilli A. — *Il cavallo stanco.* - Novelle	» 2.—
Giovanola e Barbieri. — *Il parallelo 28° ,17¹* - Romanzo, illustrato.	» 3.50
Klinger E. — *A bordo del «San Marco»* - Viaggio nell' Adriatico orientale	» 3 50
Martini F. — *Simpatie* - Studi e ricordi	» 3.50
Milanesi G. — *Asterie* - Novelle di marina	» 2.50
Orsi A. — *L' areostato nero* - Romanzo illustrato	» 3.—
Stafenda P. — *Calendimaggio* - Romanzo	» 3.50

Per ragazzi e signorine:

I seguenti 13 volumi, riccamente illustrati, **del valore di L. 30,40**

per sole 10 lire

franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando B** qui sotto stampato:

Albertazzi A. — *Asini e C.ia* - Racconti illustrati	L. 2.—
Ambrosini L. — *Ringhi Tinghi* - Avventure, illustrato	» 2.—
Barboni L. — *A frullo per l'Alta Italia* - Descrizioni di viaggio, ill.	» 2.50
Beltramelli A. — *L'albero delle fiabe* - Illustrato	» 3.50
Catani T. — *Rosellino nella luna* - Racconto fantastico	» 2.—
Capuana L. — *Schiaccianoci*, illustr.	» 2.—
Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia* - Riduzione per la gioventù, illustrato	» 0.95
Daudet A. — *Cosino*, con illustraz.	» 0 95
Jack la Bolina. — *Vita di bordo* - Bozzetti marinareschi, illustrati.	» 2.—
Kipling R. — *Il libro delle bestie*, illustrato	» 3.50
Momus. — *Viaggi straordinarissimi di Pinocchio intorno al mondo.* - Illustrato	» 2 50
Pino. — *Per i piú piccini.* - Raccontini e bozzetti, illustrati	» 4.—
Salgari E. — *La caduta di un impero.* - Avventure, illustrate	» 2 50

Talloncini da applicare sulla cartolina-vaglia agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

Tagliando A.

Bibliotechina
da Vacanze
per adulti:
11 volumi, valore di **L. 31,50**
per sole 12 lire
franco di porto nel Regno

Tagliando B.

Bibliotechina
da Vacanze
per ragazzi e signorine:
13 volumi, valore di **L. 30,40**
per sole 10 lire
franco di porto nel Regno

Fiesole avesse avuto nel suo regolamento edilizio qualche disposizione a tutela della bellezza delle sue colline, non avremo a lamentare che il Riposo dei Vescovi, cosí schiettamente toscano, sia trasformato in uno scenario di spiccatissimo carattere teutonico, con gingilli e balocchi piú adatti ad una birreria bavarese che non ad una via della nostra campagna, tra il verde delle viti e degli ulivi.

Integrata, e nel compito suo alleggerita, la legge potrà piú facilmente plasmarsi su quella delle Antichità e Belle Arti, per quanto riguarda la notifica dei luoghi che abbiano interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura.

Interesse pubblico, e non *notevole interesse* come porta il disegno di legge, per le ragioni già esposte qui nel *Marzocco*. Oltreché accetterei la proposta fatta dal Falcone di tener conto anche del *pittoresco* e della *tradizione*.

E la notifica dei *luoghi* corrisponde cosí perfettamente a quella delle *cose* secondo la legge delle Antichità e Belle Arti, che non sarà inutile vedere come questa delle *cose* proceda e quali frutti e vantaggi abbia portato.

Come è noto, una *cosa* notificata dal Ministero o dalle Sopraintendenze non può essere alienata senza preventivo avviso al Governo. Se l'alienazione avviene entro il regno, lo Stato può esercitare il diritto di prelazione al prezzo di vendita dichiarato, o può lasciar alienare la *cosa*, mantenendo la notifica riguardo al nuovo proprietario. E pei *luoghi* notificati basterà, a tutelarli, mantenere semplicemente tale notifica.

Se l'alienazione significa al tempo stesso esportazione, lo Stato ha tre vie, dopo aver consultato tutti gli organi competenti: lasciare esportare, esercitare il diritto di prelazione, vietare senz'altro l'esportazione senza esercitare tal diritto, cioè senza acquistare.

In ogni modo lo Stato esercita, completa, la sua volontà.

Pei luoghi notificati, chi ben ci pensi, la cosa può esser non troppo diversa.

La richiesta concessione di modificare o di distruggere potrà — sempre su parere degli organi competenti — esser data interamente o condizionatamente; o potrà esser negata previo compenso, od anche senza alcun compenso. Questo ultimo caso sarà rarissimo, come è rarissimo il caso del divieto assoluto di esportazione; ma il legislatore deve pure ammetterlo.

In quanto al compenso, esso potrà consistere tanto nella esenzione o nella adeguata diminuzione della imposta fondiaria, e magari — quando dalla notifica derivi danno rilevante al proprietario — anche nella esenzione o nella adeguata diminuzione di qualche tassa locale, comunale, come propone giustamente il Parpagliolo; quanto nell'espropriazione come preferisce il Falcone.

I due modi non si escludono. In qualche caso, per ragioni di custodia e di sorveglianza può essere adottabile il primo, in qualche caso il secondo.

Ma per effettuare questo secondo modo della espropriazione, occorre un *monte delle bellezze naturali*, corrispondente a quello delle antichità e belle arti, ed io non vedo come non si possa e debba studiare la proposta fatta dal Falcone di costituire questo monte con una parte del provento della tassa di soggiorno nei luoghi di cura, tassa che ad alcuni di questi luoghi frutta somme ingentissime, spesso impiegate in abbellimenti inutili e superflui.

Ma tra le molte obiezioni che si faranno alla legge, una ne prevedo alla notifica ed alle sue conseguenze. Si dirà: molti se non tutti i proprietari di luoghi notificati chiederanno subito di alienare, o di modificare o distruggere per non sottostare al vincolo.

Ebbene: una simile obiezione fu fatta anche per la notifica delle cose d'interesse storico archeologico artistico e non ha avuto ragione dai fatti: le richieste di alienazione e di esportazione sono state relativamente scarse, e presumibilmente non piú numerose di quello che sarebbero state senza le disposizioni della legge del 1909.

E cosí avverrà dei luoghi notificati: le richieste di modificazione e di distruzione saranno fatte a seconda della necessità, e lo Stato potrà provvedervi volta a volta assentendo o negando, indennizzando o espropriando.

Di altri piccoli ritocchi alla legge, proposti dal Falcone ho già detto nell'articolo precedente; altre correzioni o aggiunte saranno proposte durante la discussione al Parlamento.

Ma tutto ciò è di secondaria importanza. Quello che è necessario si è che il disegno di legge presentato dall'on. Giovanni Rosadi fino dal maggio del 1910 venga sollecitamente discusso e approvato, salvo le modificazioni che sembreranno opportune. Altrimenti ci troveremo, noi del *bel paese*, al di sotto anche della Nuova Zelanda.

Nello Tarchiani.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

RAMON MUNTANER

cronista del Mediterraneo (1265 1336)

Goffredo di Villarduino siniscalco di Sciampagna, il sire di Joinville e Ramon Muntaner, capitani e narratori delle geste cui parteciparono, sono guide eccellenti nel dedalo dei casi politici di cui il Mediterraneo orientale è stato nel medioevo il teatro. Per noi italiani il terzo è piú interessante degli altri, perché la storia della *Guerra del Vespro Siciliano*, opera magistrale di Michele Amari, si appoggia principalmente sulle due cronache catalane, l'una del D'Esclot, l'altra del Muntaner: quella si chiude con la morte di Don Pietro re di Aragona e Sicilia nel 1285; questa si trascina fino al 1328 e narra per filo e per segno la liberazione della Sardegna dalla signoria pisana; ahimè! per far cadere l'isola davvero infelice sotto il giogo aragonese egualmente greve che il pisano. Nella storia d'Italia dunque Don Ramon occupa luogo sí cospicuo che sollecita la curiosità.

Efficace come tutti coloro che narrano casi cui hanno partecipato attraverso ogni sorta di venture, ingenuo ed insieme avveduto, il cavaliere catalano ci procura una dipintura vivacissima del levante tra il 1260 e il 1360 nel quale le cupidigie occidentali erano altrettanto intense quanto ai giorni nostri. Vi è, tra le altre cose, una Morea agognata da Messer Tebaldo di Cepoy e da Venezia che lo protegge, egualmente agognata da Federico re di Trinacria, che sotto mano aiuta la «compagnia catalana» stabilitasi colà, una Morea somigliantissima all'Albania di oggi. Nemmeno vi manca un Guglielmo di Wied impersonato nell'infante Don Fernando di Maiorca; il che a suo luogo si vedrà.

★★★

Ramon Muntaner nacque nel 1265 a Peralada, piccola città della Catalogna orientale situata sul Llobregat nel distretto di Gerona; secondo il cronista fu la *prima città* che le armi vindici di Carlomagno e di Orlando suo nipote sottraessero in Ispagna ai Saraceni. Il padre di Don Ramon possedeva in Peralada una bella casa con facciata sulla piazza maggiore, per cui ospitò il re Jayme I di Aragona e, correndo il 1274 anche il re e la regina di Castiglia i quali «dormirono nella camera di mio padre», come afferma il futuro cronista che aggiunge aver abbandonato Peralada quando non aveva ancor compíto gli undici anni. La sua famiglia andava a stabilirsi in Valenza, conquista recente della corona; ma egli non abbandonò del tutto il luogo nativo se non l'anno 1285 quando esso fu messo a ruba ed a fuoco dagli invasori francesi; la qual cosa gli suggerisce le patetiche parole: «Cosí io e gli altri che ci avevamo perduta la maggior parte della roba non ci siam piú tornati: e abbiamo vagato per il mondo, cercando uno stato a traverso mille travagli e mille rischi; e tanti ne abbiamo patiti che i piú di noi sono morti in queste guerre della casa di Aragona». In verità una robusta, fiera stirpe fu questa di Catalani del mare e di Aragonesi del monte che, combattendo i Mori a ponente e i Francesi (talora alleati ai Castigliani) a levante, liberò Sicilia dal giogo angioino; pose piede in Barberia, si cimentò in levante con turchi, genovesi e veneziani e conquistò definitivamente Minorca e Sardegna. Codesta fiera stirpe l'ha dipinta mirabilmente il nostro cronista tracciando il ritratto di un commilitone, Don Guglielmo Galzerano di Cartalla, signore di Hostales: «Di questo valentuomo e delle sue prodezze maravigliose potrebbesi fare un libro grosso come quello scritto intorno a Lancillotto del Lago: e ognuno può conoscere se Iddio gli voleva bene. Ei fu *alcade* di Barberia, e vi si trovò a molti fatti d'arme. Poi passò il mare col signor re Don Pietro in Collo e in Sicilia. E qui, come vi ho detto, seppe menar le mani in tutti gli scontri, tanto che per il suo valore il signor re Don Pietro lo creò conte di Catanzaro. Finalmente Iddio gli fece tanta grazia che sino a 90 anni portò sempre le armi; e poi venne a morire nel suo letto paterno e nella sua signoria di Hostales in seno alla famiglia e nella camera stessa ove era nato».

A ben riguardare la vita di Don Ramon Muntaner non fu molto dissimile da quella di Don Galzerano, cosí pateticamente tracciata. Infatti, sino dalla prima età, Muntaner partecipa alle faccende in cui l'Aragona è coinvolta; ma nulla dice di sé fino al 1303, salvo che nel 1300 ebbe a fidanzarsi con una giovinetta di Valenza assai tenera di età. La cronaca (un vecchione vestito di bianco gli impone a due riprese in sogno di scriverla) è dunque narrazione molto obbiettiva a partire dalla esaltazione al trono di Don Jayme I sino alla pace di Caltabellotta. Diventa soggettiva e assume quasi aspetto autobiografico dalla pace di Caltabellotta sino al 1328. Questa seconda parte interessa piú vivamente chi la trascorre.

Eccola infatti a dipingerci Muntaner trentacinquenne, in Sicilia, procuratore generale del famoso frate templario Ruggero Flor, marinaio e capitano di grido che il re Federico di Trinacria incarica di portare lontano lontano tutti i venturieri, sí catalani che siciliani, i quali, non avendo altra professione tranne quella di menar le mani, erano, a pace ormai conclusa, a disagio: ed anche a maggior disagio la corona siciliana, che se li trovava radunati ed oziosi a Messina ed a Palermo. Veramente il frate templario (cosí narra il suo procurator generale) una sera in cui partecipava ad una festa offerta dal re ai suoi fedeli, si pose a ragionare cosí: «È finita con questo signore, ed è finita per i Catalani e per gli Aragonesi, imperciocché vedo purtroppo che non potrà piú dar loro alcuna cosa e che gli saranno omai d'impaccio, poiché tutti sanno qual sorta di gente è. Ora siccome niuno campa senza mangiare e senza bere, e siccome nulla potranno avere dal mio signore re, saranno costretti a prendere da sé e alla fine metteranno a soqquadro tutto il paese». Né esclusivamente la preoccupazione degli interessi del principe e la preoccupazione per i bisogni dei suoi venturieri conturbavano l'animo di frate Ruggero; continua cosí il cronista: «Non tornava conto a frate Ruggero rimanere in Sicilia. Poiché il signore re erasi rappacificato con la chiesa di Roma, il Gran Maestro del Tempio, corroborando la insistenza propria col malanimo del re Carlo di Napoli, reclamerebbe appo il papa per aver nelle mani il frate», e punirlo per una moltitudine di fatti antichi e punto edificanti. Queste meditazioni trassero dunque frate Ruggero a proporre a re Federico il disegno di portar tutta quella fiera gente in Romania dicendogli: «Signore, ho pensato che se dal canto vostro volete aiutarmi, io potrò dal canto mio trarvi d'impaccio, e voi, e tutti quelli che vi hanno servito, e me ancora».

Questo caso italiano (perché siciliano) dell'anno 1303 trova riscontro una cinquantina d'anni dopo in Francia allorché Bertrando Duguesclin propone al suo re Carlo V di raccogliere tutte le compagnie di *routiers* che desolavano la dolce Francia e condurle in Spagna a porre sul trono di Castiglia il conte Enrico di Transtamare. Che re Federico approvasse il disegno di Ruggero è noto. Questi stipulò con l'imperatore d'Oriente un contratto per la condotta di 36 tra navi e galee, 1500 cavalieri, 4000 fanti armati alla leggera, le loro mogli, le loro amiche e la loro figliuolanza. Tra gli ufficiali del frate che venne nominato prima *Megaduca* e poi *Cesare* d'Oriente e di Don Berengario di Estenza suo fratello d'armi, figura Ramon Muntaner che assistette alla compilazione del trattato firmato a Costantinopoli e partecipò alle giornate vittoriose della campagna di Anatolia contro i turchi nel 1304. Mentre l'imperatore faceva strozzare il Cesare addí 28 marzo 1305, Muntaner era castellano di Gallipoli di Tracia ed esercitava il comando supremo dell'esercito venturiero che stava accingendosi per una seconda campagna in terra d'Asia.

Consigliatori dell'eccidio di Ruggero erano stati i genovesi i quali temevano che egli ed i suoi catalani pigliassero a Costantinopoli il posto che Genova aveva saputo assicurarsi mercé il trattato di Ninfèo. I genovesi s'impadronirono astutamente della persona di Berengario di Estenza, per il cui riscatto Don Ramon Muntaner offrí 10.000 perperi d'oro. L'offerta non fu accettata e l'imperatore avviò quante milizie fedeli aveva ad assediare Gallipoli. Il passo della cronaca che si riferisce ai sette anni in cui il suo autore fu capo supremo dell'esercito venturiero è ammirevole per dignitosa semplicità: «Era Gallipoli il centro principale dell'esercito, e io me ne stavo a Gallipoli con tutta la mia famiglia e tutti i segretari della milizia ed ero capitano di Gallipoli. Finché l'esercito vi stette, tutti dovevano riconoscere la mia autorità, dal primo all'ultimo. Ero anche cancelliere pagatore di tutto l'esercito, e i segretari di questo trattavano con me, di tal modo che niuno di quelli che erano nel campo potevano sapere, tranne me, quanti eravamo. Tenevo la scrittura per notarvi il numero dei cavalli bardati e dei fanti che partecipavano ai battifolle. Ero anche depositario del sigillo della Compagnia perché, trucidato il Cesare Ruggero e prigione il Megaduca Don Berengario di Estenza, la Compagnia aveva fatto incidere un sigillo su cui era scolpito il beato San Giorgio e l'iscrizione diceva cosí: *Suggello dell'Oste dei Franchi che regnano sul reame di Macedonia.* Cosí Gallipoli fu sempre il capoluogo di questa Compagnia durante i sette anni in cui ne fummo padroni; e per cinque anni consecutivi vi campammo tra gli agi e la gioia, senza mai seminare, né piantare, né lavorare». Muntaner ripete spesso con compiacimento questa laude al *non far niente* ed aggiunge che tutto il paese in un raggio di dieci miglia dal castello di Gallipoli era stato devastato sí pienamente dalla Compagnia che fu giocoforza abbandonarlo per andare a campare nell'istesso modo altrove. Né era tutta intessuta di rose la vita del castellano, i cui uomini spesso uscivano fuori ove brama di vendetta e speranze di bottino li sollecitavano. Un giorno rimase appena con 130 cavalieri e piú che 2000 femmine: del che informati i genovesi di Messer Antonio Spinola, i quali consideravano la Romania come «il giardino del loro Comune», corsero ad assediare Don Ramon nella sua rôcca, pur non riuscendo a ridurla a mercé. Il castellano difese la piazza con vigoria straordinaria, al suo destriero ed a lui toccarono tredici ferite; ma egli aveva fatto rivestire le donne di corsaletti e nascondere le chiome sotto le celate, e tutte aveva allineato lungo le mura. Narri egli stesso l'episodio: «Ora che aggiungere? La pugna fu aspra e le nostre donne a furia di scaglie e di sassi che avevo fatto portare sul muro, difendevano i barbacani con tanta pertinacia che era uno stupore a vederle. E veramente vi fu una tale che, sfregiata nel viso da cinque dardi, durava a combattere come se non fosse stata tocca. La battaglia non cessò sino a mezzogiorno (lo sbarco dei genovesi era occorso al mattino) e allora il capitano sire Antonio Spinola che vi ho già nominato e che ci aveva sfidato, gridò: " O uomini senza cuore! Come, tre tignosi che sono là dentro osano resistere a noi? Oh, siete pur vili! " e con quattrocento famigliari che erano seco e tutti delle migliori case di Genova, si dispose alla riscossa». La morte di Spinola e poi quella del suo luogotenente Antonio Boccanegra decisero della rotta degli assalitori. Ma ecco che l'anno dopo capita in Gallipoli don Fernando di Aragona figliuolo del re di Maiorca con certe lettere di Federico di Sicilia che lo accreditano presso la Compagnia. Questa ha dunque acquistato un capo autorevole nella persona dell'Infante. Gallipoli, d'altronde, è omai circondata dal deserto. Bisogna abbandonarla, non senza incendiarla prima. Della bisogna dell'incendio e della scorta della Compagnia che prende la via che mena a Salonicco, viene incaricato Ramon Muntaner, ammiraglio delle ventiquattro navi che alla Compagnia appartenevano.

Ora ecco un ricorso storico. Abbiam veduto gli Albanesi passare dall'entusiasmo al disprezzo per Guglielmo di Wied. Alcunché di analogo toccò a Don Fernando. Bernardo di Rocafort, capitano cospicuo della Compagia (un Essad Basciá catalano) pretendeva che questa obbedisse all'infante Don Fernando in via assoluta e non come a mandatario del re di Sicilia. L'Infante, che non vedeva la faccenda a quel modo, si allontanò dal campo recandosi all'isola di Tasos ove lo raggiunse Muntaner con una sua nave da settanta remi e una minore. Perché anche Muntaner non divideva i propositi di Bernardo di Rocafort; per cui, chiusa la contabilità della Compagnia catalana di Romania, se ne accomiatò. Messer lo Infante con le sue quattro galee e Ramon con i suoi due legni costituirono una squadretta con cui andare in volta per l'Arcipelago e.... rifornirsi. Saccheggiarono cosí la terra di Armiro che apparteneva al ducato di Atene, nonché un'isola che il cronista chiama Scopelos e che, probabilmente, è Skiropoulo. Di là veleggiarono a Negroponte. L'Infante voleva visitarne il capoluogo. Indarno Muntaner ne lo sconsigliò: «È vero che c'era passato entrando in Romania e che gli avevano fatto feste, e s'immaginava che glie ne farebbero altrettante. Ma egli, a dispetto di tutti, volle passare. Per nostra mala ventura pigliammo quella via e ci ponemmo la corda al collo di nostra volontà. È sempre pericoloso viaggiare coi figliuoli di re quando son giovani, perché hanno bollente il sangue nelle vene, e non sanno persuadersi che possa esservi tale uomo capace di dar loro un disgusto». Invece l'uomo capace di dare un disgusto ci fu e si chiamò Messer Tebaldo di Cepoy francese, e ce ne fu un altro veneziano che si chiamò Marco Miotto. Questi signori invitarono a cena l'Infante e Don Ramon. A mense sparecchiate il primo fu avviato a Tebe ove rimase a lungo prigione; al secondo furono tolte navi e sostanze. Poi lo rimandarono al Rocafort, nella speranza che questi lo facesse trucidare. Ma cosí non fu; ché anzi i veneziani e la Compagnia si associarono per certe imprese di pirateria. Le sostanze sequestrate all'antico capitano di Gallipoli gli furono rese ed egli poté far ritorno a Messina dal suo bene amato re Federico dopo sette anni di assenza.

Ma intanto che cosa era accaduto della fanciulla quattordicenne inanellata a Valenza nel 1300 dal nostro venturiero? Era rimasta là ad attendere che, da sposa, si trasformasse in moglie. E nel luglio del 1310 Muntaner già si accingeva a veleggiare con una sua galea di 100 remi per andare a impalmare la fanciulla quando il baglivo delle Gerbe e di Kerkenna che teneva quei due luoghi di Barberia per il re di Sicilia, venne a domandargli di esser sollevato da un carico che non poteva piú sopportare. Re Federico nominò allora Ramon Muntaner governatore delle Gerbe e signore di Kerkenna. Il catalano governò le isole per due anni, combatté gli arabi, fattosi esperto dalle sue lunghe vicende militari e buon parlatore della *lingua saracinesca*. Infine, correndo il 1312, lasciato un suo congiunto a compir l'opera di colonizzamento, andò finalmente a prendere a Valenza la giovane moglie che portò seco alle Gerbe, del cui possesso assoluto fu investito dal re Federico. Omai attempato, ricco di un feudo transmarino, amato dai principi di Sicilia ed anche da quelli di Aragona, onorato di missioni onorifiche che narra nella sua cronaca accuratamente ma senza iattanza, il nostro eroe fe' ritorno nell'anno 1315 a Valenza. Chiuse la cronaca con la narrazione della conquista di Sardegna preceduta da un carme d'indole didascalica e politica. Questa ultima parte del suo lavoro merita uno studio speciale, da cui trarrò argomento di un altro scritto.

Non voglio intanto tacere che l'inganno patito dai veneziani a Negroponte e il tentativo di Antonio Spinola di carpirgli Gallipoli ispirarono a Don Ramon un astio personale contro gli uomini dei nostri Comuni, mentre per la baronia di Sicilia e di Calabria ha parole amichevoli di lode e di rispetto.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

★ **Il Bandello e le donne.** — Nel corso di un articolo intorno alla donna presso gli scrittori del Cinquecento, P. Lorenzetti s'intrattiene nella *Rivista d'Italia* del concetto che delle donne aveva il Bandello le cui novelle restano pur sempre una fonte copiosissima di notizie. Nel Bandello troviamo trattato variamente il problema relativo alla donna. Delle condizioni di esse sappiamo che le poverette sono esposte ai continui inganni degli uomini, schiave della volontà dei genitori, costrette a subirne il comando e ad unirsi con uno che perfino loro repugna; talché sembra che, se anche talora peccano, «il peccato loro sia degno di compassione e di perdono». Ma se il mondo cambiasse e i poteri s'invertissero e le donne potessero «attendere a gli studi così dell'arme come de le lettere, nei quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime.... ci farebbero star (noi uomini) tutto il dì con la conocchia a lato e col naspo e l'arcolaio, e ne caccerebbero come guattari in cucina; e saremmo forse ben pagati poi che noi molte volte fuor di ragione e oltre ogni convenienza facciamo loro tanti torti». Meno male che il Bandello osa dire il vero, così come certo non lo si può tacciare di menzogna quando ci dice la mala consuetudine delle donne del suo tempo, delle donne superbe per la loro nobiltà e le loro ricchezze le quali godono nel beffare l'amante e pascerlo di vane speranze e «poi tutto ad un tratto le loro finte maniere cangiando, lo lasciano da cima, e colmo d'ogni speranza, nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere, di modo che colei che più ne schernisce più si ritiene scaltrita»; oppure deridono l'innamorato non sufficientemente fornito di beni di fortuna o sono tanto altère che stimano ingiuria l'essere corteggiate da uno che non sia ricco e gentiluomo e ciò perché la più parte delle donne «a tale vive che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati e vertuosi e gentili, ma attende solamente se la borsa è piena; e più prezza un poco di bellezza, che come un colto fiore in poco tempo si guasta, che non fa il valore e la generosità dell'animo e l'altre mille belle parti che saranno in un gentiluomo, le quali di giorno in giorno più s'abbelliscono e diventano di maggior perfezione. Altre poi sono che perdute dietro a qualche giovine che paia lor bello, ancor che sia senza vertù o costumi amano solamente un pezzo di carne con due occhi in capo....». Il Bandello descrive poi, del resto, tutte le varietà di donne tratteggiando i caratteri delle sue eroine, descrive le volubili, le orgogliose, le ambiziose, come le ingenue, le onorate, le caste. Né è da credere che il Bandello sia troppo nemico della donna. Egli si mostra più volte ammiratore fervente del sesso gentile. Più volte proclama che le donne non devono essere sprezzate e tenute in conto di serve «essendo il loro sesso atto ad ogni vertuoso ed eccellente ufficio che a l'umana vita si convenga» come è provato, egli dice, da infiniti esempi antichi, a cui non si possono aggiungere i moderni solo per colpa di noi uomini che «non vogliamo quelle esser bastevoli che all'ago e al fuso», e dà esempi e precetti che veramente contrastano con la mala fama delle sue novelle e ci fan dubitare che questa sia, almeno in parte, immeritata. Il Bandello non esita ad accusare gli uomini di molte colpe delle donne ed afferma che assai spesso le donne sono state di gran profitto e di buon consiglio agli uomini in casi in cui essi non avrebbero da soli saputo districarsi con fortuna. Il Bandello può così giudicarsi un po' femminista, ma egli non è il solo scrittore italiano del Cinquecento in cui si ritrovi questo anacronismo.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

BIBLIOTECA DELL'AMATORE

«Non copiando quanto altri prima di noi ha fatto, ma ispirandoci al meglio che sia stato prodotto nel campo librario, non solo in Italia, ma ancora nei paesi stranieri, ci studieremo di creare delle opere personali, scevre da tutto ciò che ha carattere leggiero e commerciale, intesi a null'altro che a raccogliere in un armonico nesso i migliori elementi che costituiscono il libro, per farne delle piccole e pregevoli opere d'arte».

Dalla lettera di E. Celanza «Agli amici del Libro».

MARIO BORGIALLI

PICCOLA PATRIA

Edizione d'Amatore limitata a:

25 esemplari
su carta cerulea fabrianense - numerati
500 esemplari
su carta bianca pure fabrianense
che non si ristampano

Composizione in caratteri bodoniani
Copertina in bleu antico con dorso in tela

Prezzo L. **5**

Esemplari numerati L. 10

Remo Sandron, Editore-Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli - Genova

Un deliziosissimo nuovo libro d'amene Novelle di
ROBERTO BRACCO
La vita e la favola
Elegante volume in-16, di pagg. 320: L. 3,50

SOMMARIO: *Esordio — Che c'entra l'onore?... — O nulla, o tutto! — .... «Didone abbandonata» — Il marito fiducioso — Fino alla morte — Il vile — Un uomo di coscienza — La chiave della casa — Nel mistero — L'innocente — Le mogli altrui — La morsa — I due sessi — Ignazio Fuoribona — Carambolata — Il prezzo dell'amore — Il 30 e il 32 — Una partita a scacchi — Liverpool-New York.*

Altra magnifica fioritura di quell'arte novellistica bracchiana che nei notissimi volumi delle *Smorfie gaie* e delle *Smorfie tristi* già s'era manifestata straordinariamente deliziosa per finezza e vivacità d'umorismo e cosí appassionatamente suggestiva per profonda tragicità e per bizzarría e fascino incomparabili di narrazione.

Nuovi scorci di vita vissuta colti con grazia e audacia a un tempo, e resi mirabilmente con tale squisitezza che avvince ogni lettore, e lo fa godere e soffrire d'ogni palpito gioioso o triste ond'è animata ogni singola pagina del libro bello!

Altre novelle di **Roberto Bracco**:

Smorfie gaie, terza ediz. **L. 3,50**
Smorfie tristi, » » » **3,50**

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

La morte del povero e gagliardo **Gian Pietro Lucini** rende attuali i suoi ultimi volumi da noi recentemente pubblicati, che sintetizzano il suo pensiero e la sua ragion poetica:

1. - **Le nottole e i vasi**, traduzioni dal greco della decadenza (illustrato). **L. 5.**
2. - **Il tempio della gloria**, (in collaborazione con I. Cappa), **L. 2,50.**
3. - **Giosue Carducci, L. 3.**
4. - **Antidannunziana** (1), **L. 4.**

I quattro volumi suddetti saranno inviati franco, contro cartolina-vaglia di **L. 12.**

---

(1) *Quest'opera postuma non è ancora in commercio. Ma agli acquirenti di questo pacco, verrà mandata* **subito in via eccezionale.**

★ **La morte di Julien Sorel.** — L'eroe del *Rouge et Noir* di Stendhal, l'indimenticabile Julien Sorel fu un personaggio preso dal vero. Si chiamava, nella vita reale, Antonio Berthet e fu condannato a morte dalla Corte d'Assise dell'Isère. Abbiamo un ritratto di lui, pubblicato dallo Stryienski, in cui Antonio Berthet ci appare giovane, pallido, un fazzoletto bianco annodato sotto il mento, accurato nella pettinatura e nel vestire. Il ritratto è dovuto ad un certo Duffléard che fu giurato nel processo contro il vero Julien Sorel. La *Revue Critique* ricorda oggi che le impressioni di questo giurato e il racconto della morte del seminarista Antonio Berthet possono leggersi ancora nella *Gazette des Tribunaux* del 29 febbraio 1828. Berthet aveva commesso lo stesso delitto che nel romanzo commette Julien Sorel e subí la stessa morte. Il 23 febbraio alle undici di mattina Berthet subí il supplizio sulla piazza d'Armi di Grenoble. Una folla immensa, composta principalmente di donne di ogni età, si spingeva nelle strade ch'egli doveva percorrere. L'interesse che la sua difesa aveva allontanato da lui si risvegliava in quel momento supremo. Non si poteva vedere in quel giovane disgraziato né un assassino ordinario, né uno scellerato; era piuttosto una vittima delle sue passioni, condotta alla rovina da un funesto concorso di circostanze che richiamava lo stupore e la pietà piuttosto che il terrore. L'intervallo di tempo trascorso dalla sua condanna a quel giorno aveva abituato tutti all'idea che il suo ricorso sarebbe stato seguíto da una commutazione di pena e questo favore, sollecitato dal Procuratore Generale, avrebbe soddisfatto il desiderio pubblico. In favore del Berthet si era mosso anche un membro della Società pel miglioramento delle prigioni, il signor Appert, il quale aveva visitato il condannato ed aveva promesso di pensare a lui. Ma le pratiche dell'Appert erano riuscite infruttuose. Alla vigilia della morte, Berthet, ricevendo una delle dame delle prigioni che gli tenevano sempre compagnia, le disse: « Ho il presentimento che domani sarà il mio ultimo giorno! ». La signora non poté rispondergli che col silenzio, poiché si sapeva infatti che ormai il ricorso di grazia era stato respinto. Tutti i soccorsi della religione furono prodigati al condannato ed egli li ricevette con calma. Solo pianse alquanto alle parole di conforto che gli rivolgeva il sacerdote. Assistito da due preti, il Berthet uscí dalla prigione quando fu venuto il momento del supplizio. Estremamente dimagrato, pallido, la barba lunga e il viso disfatto, egli sembrava curvo sul crocifisso che il prete gli porgeva e recitava le preghiere a voce bassa, ma con un movimento di labbra cosí precipitato che sembrava in preda piú al delirio che al fervore religioso. Cosí egli giunse ai piedi del patibolo, ma parve non considerare con soverchia paura la macchina terribile. Si volse verso i sacerdoti e li abbracciò, poi, raccogliendosi in sé, salí i gradini del patibolo dove il carnefice lo aveva preceduto, si mise in ginocchio, pregò ancora, si rialzò e porse il capo alla mannaia. Un grido che fuggí dal petto della folla annunziò che tutto era finito....

★ **Sainte-Beuve e il classicismo.** — Un uomo che conosceva assai bene le idee e la vita del Sainte-Beuve e che ne ha molto parlato, fu il suo ultimo segretario, Jules Troubat, morto poche settimane or sono. Un giorno il Troubat, a tavola con un altro buon studioso e conoscitore del Sainte-Beuve, il Seché, anch'egli morto da poco, uscí a dire che il grande critico aveva un'ammirazione speciale per l'*Iliade* e per l'antichità greca e anzi ne faceva dipendere il suo culto per Racine e per il Lamartine. La frase sorprese alcuni i quali si domandarono quale relazione ci potesse essere nella mente del critico tra l'amore per l'*Iliade* e l'amore per Racine e, a piú forte ragione, per il Lamartine. Tutti potevano ammettere che si potesse e si possa amare nello stesso tampo il classicismo ed il romanticismo, ma vedevano bene come il Sainte-Beuve facesse dipendere il suo amore dell'uno dal suo amore dell'altro. Uno dei convitati, il signor Remsen Whitehouse, dopo qualche tempo, volle chiedere al Troubat spiegazioni a voce e per iscritto sulla sua affermazione, e il Troubat si compiacque di rispondere all'amico con una lettera in cui chiariva le idee sue e quelle del suo *maître*, lettera che viene oggi resa di pubblica ragione e che i giornali francesi riproducono. « Lo studio dell'anima, delle passioni, la psicologia in una parola — scriveva il Troubat — ecco quello che specialmente attirava il Sainte-Beuve nei suoi autori prediletti e perciò egli preferiva l'*Iliade* all'*Odissea*, Montaigne a Rabelais. In Racine e in Lamartine egli trovava piena soddisfazione ai suoi gusti delicati e letterari, perché entrambi questi due autori sono essenzialmente psicologici e Sainte-Beuve non fu altro che un psicologo, benché basasse la sua psicologia sulla fisiologia, cioè a dire sulla scienza positiva quanto essa può esserlo. Faceva insomma della psicologia sperimentale. Infine egli amava piú Lamartine di Victor Hugo e questi glielo disse un giorno, o meglio lo disse a Lamartine nel cortile dell'Istituto, mostrandogli il Sainte-Beuve: — Vi ama piú di me! ». Ma il Troubat ci teneva soprattutto a chiarire le idee del gran critico intorno al classicismo ed aggiunge nella sua lettera: « Vorrei allontanare dal vostro spirito ogni ombra di classicismo per ciò che riguarda Sainte-Beuve. Un giorno egli mi rimproverò perché gli avevo detto che sarebbe diventato *un classico*. La parola stessa gli faceva orrore poiché egli era restato, a questo riguardo, ben romantico. Non per amor dei classici egli leggeva Virgilio ed Omero, ma perché questi antichi scrittori gli davano gioie che non gli davano i piú illustri moderni. Egli ritornava a Virgilio e ad Omero come ad una fonte di purezza e poneva Lamartine nella schiera dei lirici puri che hanno reso meglio l'animo umana.... Sainte Beuve era, in fondo, un tenero, un femminino e andava verso il tenero ed il femmineo e questo spiega il suo culto di Rousseau e di Lamartine meglio di ogni altra cosa ». In quanto alla tenerezza di Sainte-Beuve non è inutile ricordare il suo commercio sentimentale con Hortense Allart e con M.me d'Arbouville anche se i suoi rapporti con la signora Hugo non lo mostrino ormai piú tanto delicato.

★ **Il romanzo tedesco dei nostri giorni.** — Schiller diceva che il romanziere è il fratello del poeta, ma oggi il detto schilleriano — secondo una scrittrice della *Nineteenth Century* — è ogni giorno meno vero per ciò che riguarda il romanzo tedesco. La poesia, la grazia, la tenerezza, son fuggite molto lontano dalla terra germanica dove la poesia in special modo giace da qualche tempo in un vero marasma. I romanzi tedeschi, oggi, tendono al realismo, al naturalismo anche brutale piuttosto che al sogno e alla grazia. Sembrerebbe quasi che Zola regnasse ancora negli spiriti dei romanzieri tedeschi che vorrebbero essere esatti fotografi del mondo materiale che li circonda, fabbricatori di osservazioni precise rinforzate da una cultura tutta tecnica. I romanzieri tedeschi dicono di non voler rispettare che la verità, tutta la verità; ma resta appunto a sapere se l'ignorar sistematicamente una metà della natura umana non tolga il diritto di proclamarsi campioni della verità integrale.... In ogni caso, i romanzieri tedeschi alla moda non vogliono ormai parlarci che di colpi di Borsa, di imprese industriali, d'esperienze chimiche e d'invenzioni tecniche. Il grande capo di questa scuola è indubbiamente Bernardo Kellermann. Il suo ultimo romanzo, *Il tunnel*, ha ottenuto un grande successo. Alcuni mesi or sono sarebbe stato ancor meglio accolto se non fosse stato annunziato con una pubblicità insolente che ha stancato la benevolenza, se non deluso l'aspettativa. Il soggetto del *Tunnel* è formato dal disegno d'un ingegnere americano d'unire l'Europa e gli Stati Uniti con un formidabile tunnel sott'oceanico che permetterebbe di fare il viaggio in quarantotto ore. Nel romanzo entrano naturalmente miliardari ed uomini d'affari e si dice che il ritratto del miliardario maggiore sia una copia precisa di quello del defunto Pierpont Morgan. La scena culminante del romanzo è quella della spaventosa esplosione che avvenne nel tunnel nel corso del quattordicesimo anno dei lavori per la sua costruzione. Il disastro permette al romanziere di evocare con grandi tinte catastrofi consimili; ma non si tratta di cosa senza rimedio. A tutto provvedono i milioni e dopo qualche tempo il tunnel tra l'America e l'Europa è, nel romanzo, un fatto felicemente compiuto. Come si vede, non c'è amore, non c'è poesia, nè grazia nell'opera del Kellermann. In altri romanzi tedeschi di questi giorni l'amore c'è; ma si tratta spesso di qualche cosa di stanco, di malsano, di corrotto che non può soddisfare. *La morte di Venezia* di Tommaso Mann è uno di questi romanzi. Ha avuto anch'esso un successo grandissimo; ma se vi si parla d'amore... manca di donne e sebbene parli molto di Venezia, dell'arte, della bellezza, troviamo che si tratta sempre di roba troppo tedesca e pensiamo subito che l'eroe del racconto, un efebo polacco, avrebbe fatto meglio ad essere una signora od una signorina.... A questi romanzi si possono preferire certo quelli piú ingenui, piú puri, piú virtuosi di uno scrittore austriaco, Emilio Ertl, che merita d'esser chiamato il Dickens tedesco. Ma questi romanzi son rievocazioni del buon tempo antico. Intenzioni piú coraggiose e schiette ha un romanzo satirico di Rodolfo Stratz, *La sposa inglese*. Si tratta di una satira contro le donne d'oltre Manica, satira abbastanza felice; ma che non può certo colmare il vuoto in cui languisce la letteratura romantica tedesca.

★ **Gli « Annali di J. J. Rousseau ».** — Una delle pubblicazioni che si desidererebbero non per un solo grande scrittore, ma per tutti sono gli *Annali di J. J. Rousseau* che raccolgono ogni anno in un poderoso volume nuovi studi critici intorno all'opera del ginevrino e l'indicazione di tutti gli articoli che nell'anno sono stati pubblicati in tutto il mondo sullo scrittore stesso e su argomenti a lui riferentisi. È uscito in questi giorni il nono volume degli *Annali* e vale la pena di sfogliarlo. Il Masson se la prende ancora una volta con un libro famoso, dimostrando ancora che le *Memorie di M.me d'Epinay* sono una opera d'odio e di menzogna tutta quanta intessuta del rancore degli enciclopedisti contro Gian Giacomo. Il Masson studia in special modo un episodio del libro, quello della cena in casa della signorina Auinault e conclude che in questa riunione, il trionfatore, benché non vi assistesse, fu Diderot, il quale presta al Rousseau tutto quello che a lui piace di prestargli. Le *Memorie* non sono proprio che un arsenale degli astiosi nemici del grande ginevrino. Il Masson in questo volume reca un valido contributo alla cronologia del Rousseau dimostrando, ad esempio, che l'entrata dello scrittore alle Charmettes deve essere anticipata di due anni. Fu dunque nel 1736 che, abitando in una casa sconosciuta della valle, Rousseau e M.me de Warens vissero l'idilio che fece di quell'umile luogo uno dei luoghi sacri alla semplicità umana... Arricchendo la serie di documenti polacchi che concernono in qualche modo lo scrittore, U. Olzewicz descrive il manoscritto originale delle *Considerazioni sul governo della Polonia* conservato negli archivi Czartoryski a Cracovia. Il Mornet completa il suo dotto studio sulle *Edizioni della Nuova Eloisa nel secolo XVIII* comparso nel volume quinto e manifesta, col successo stesso delle sue ricerche, quanta difficoltà vi sia a stabilire una bibliografia completa delle opere del Rousseau. L'origine di un « Conte de M.me de Montolieu sur J. J. Rousseau et son serin » è elucidata in una nota di F. Baldensperger. Inoltre alcune lettere inedite del Rousseau aumentano il numero dei testi autentici messi a disposizione degli eruditi in questi *Annali*. Come si vede la varietà non manca al volume che additiamo e tuttavia l'interesse reale non risiede nei lavori già numerati; è nelle duecento pagine in cui sfilano i testimoni della vitalità prodigiosa dell'arte e del pensiero del ginevrino. Questa interminabile lista di articoli, libri, conferenze, commemorazioni, cerimonie dimostrano che Rousseau è uno dei piú grandi « cittadini del mondo » e che è ben piú figlio del mondo, ormai, che della sua piccola Ginevra e questa bibliografia che è per se stessa un monumento innalzato alla gloria di Rousseau dimostra quanto ancora la figura di lui domini nel campo del pensiero e del sentimento europeo. Ma questi *Annali* fanno desiderare non solo la loro continuazione periodica sibbene una grande impresa che essi quasi rendono necessaria ed impongono. Finora i lavori pubblicati intorno al Rousseau non sono state che opere di approssimazione alla verità che il Rousseau costituisce come uomo, come artista, come filosofo. Oggi — dice il *Journal de Genève* — occorre che qualche mecenate fornisca i mezzi per pubblicare una edizione critica e definitiva di tutte le opere che il Rousseau ha lasciate, perché egli stesso, cosí, possa dire intera la sua verità.

★ **Charles Le Brun pirotecnico di Luigi XIV.** — Uno studio interessantissimo sull'arte pirotecnica in Francia durante il seicento dedica, nell'ultimo numero della *Revue de l'Art Ancien et Moderne*, Émile Magne. Dopo aver riconosciuto, con una lealtà tanto piú lodevole quanto piú rara, che quest'arte dei fuochi d'artifizio fu per la Francia una importazione italiana, accenna al fanatismo che per divertimenti di tal fatta animò ugualmente la Corte, il clero ed il popolo. L'uguaglianza era già un fatto compiuto, in pieno secolo XVII, dinanzi alle macchine pirotecniche, le quali però subirono gli effetti del gusto e della moda imperanti specialmente alla Corte. Al tempo di Luigi XIII, nota il Magne, il pirotecnico, che era per lo piú uno degli artiglieri o ingegneri reali, faceva tutto da sé, ispirandosi ad avvenimenti guerreschi e a fatti contemporanei, od anche a romanzi cavallereschi e galanti con speciale predilezione per la produzione spagnuola. Cosí nel 1612, per festeggiare le stabilite nozze di Luigi XIII con Anna d'Austria, si dette fuoco sulla Piazza Reale ad un gigantesco palazzo della Felicità, munito di ben cinque torri, con gioia e tripudio di ottantamila spettatori. E il palazzo incantato, cosí caro alla letteratura spagnuola, fu spesso il soggetto di spettacoli pirotecnici. Ma neppure la mitologia fu dimenticata, specialmente se adoperata, secondo l'andazzo del tempo, ad adombrare avvenimenti contemporanei. Nel 1628, ad esempio, per celebrare la presa della Rochelle, l'ingegnere Morel raffigurò Andromeda (la Rochelle) incatenata su di uno scoglio in mezzo alla Senna, e vigilata da un mostro (il protestantismo). Poi dal sommo della torre di Nesle fece balzar Perseo (Luigi XIII) con Pegaso ad uccidere il mostro. E il mostro, appena colpito, cominciò a vomitar fuoco dalla bocca, dagli occhi, dal naso, mentre sulle roccie in fiamme danzavano esseri incandescenti e Perseo e Andromeda, tra tutti quei bagliori, facevano quadro. Una delle caratteristiche, anzi la principale di questi spettacoli, ci dice il Magne, era il movimento: fuochi che passavano alti da una parte all'altra della Senna; fantasie d'ogni foggia, perfino un dramma inventato dal Morel nel 1614 con lotte d'uomini affocati e dalle armi incandescenti, con carri di fiamma, e castelli subissati in incendi spaventosi. Ma a poco a poco i gusti cominciarono a cambiare. Già nel 1638, per la nascita di Luigi XIV si compose sulla Senna una allegoria pirotecnica con una roccia in cima alla quale spuntava il sole, e che le figure della Prudenza e della Francia fiancheggiavano; in basso, lungo una balaustra, stavano la Pace, l'Abbondanza, la Scienza e l'Armonia.

Ma sotto il Re Sole la pirotecnica divenne specialmente teatrale; al movimento successe l'immobilità; invece di castelli subissati si ebbero templi ed archi di trionfo che s'incendiavano senza mutar di forma o d'aspetto. La pirotecnica divenne classicheggiante, e l'Accademia si impadroní anche di lei. Non solo; essa divenne tutta cosa della Corte e sottostette al protocollo ed al cerimoniale di Versailles. Per di piú un gesuita, il padre Menestrier, divenne il trattatista meglio quotato ed il suo *Advis nécessaire pour la conduite de feux d'artifice*, che aveva lo scopo di unire *utile dulci* e bandiva la massima *dilettare e istruire*, divenne il manuale, il codice del perfetto pirotecnico. Anche quello che poteva offrir modo ad una azione movimentata, fu trattato immobilmente, come un quadro. Cosí tra i templi e gli archi innumerevoli, anche la Conquista del vello d'oro fu rappresentata da un gran vascello ormeggiato sulla Senna e che a un dato momento si accese, facendo apparire la magnificenza della decorazione Intanto la pirotecnica diveniva anche morale. A Valencienne fu raffigurato un Ercole sostenente il cielo, con un significato cosí complicato e recondito che nessuno ci capí nulla; mentre subito dopo la Fronda tutti compresero a che cosa alludesse Perseo con la recisa testa di Medusa. Perfino l'editto di Nantes dette occasione nel 1689 ad una allegoria macchinosa. Ma piú grandiose e magnifiche furono le feste con fuochi artificiali che Luigi XIV ordinò a Versailles per le sue amanti; e fra queste la piú celebre fu quella del 1674 in occasione della conquista della Franca Contea. Artista ne fu Charles Le Brun, il pittore di Corte, il principe dell'Accademia; e storico il Felibien, lo storico della pittura francese, il quale nella sua dissertazione affermò che tutta quanta la decorazione aveva un senso simbolico e misterioso.

Fortunatamente, oltre la descrizione del Felibien ci rimane una stampa di questa festa nei *Divertissements de Versailles*, stampati a Parigi nel 1676, e dalla quale possiamo farci un'idea dello spettacolo che si offerse alla Corte ed ai fortunatissimi invitati quando, udita la *Ifigenia* di Racine, si avviarono al gran canale. All'estremità di questo si levava un obelisco sormontato da un sole e retto da grifoni dorati. Tra i grifoni, nel piedistallo dell'obelisco, un bassorilievo con Luigi XIV nell'atto di attraversare un fiume, a capo dell'esercito. Sotto tutto, un dragone schiacciato dalla gigantesca mole. Ai lati dell'obelisco due Fame, a volo fermo su delle nuvole, e due piramidi tronche, sulle quali troneggiavano Ercole e Minerva coronati di fiori, e aventi ai piedi prigionieri incatenati. Poi d'un tratto il fuoco invase tutto, si versò sul canale in ondate incandescenti, salí al cielo con una fuga di cinquemila razzi. Eppure chi sa che qualcuno non rimpiangesse i fantastici castelli dei vecchi artiglieri di Luigi XIII.

★ **La bocca del Re Sole.** — Nel 1638 nacque Luigi XIV e nacque già grand'uomo, non c'è dubbio; ma nacque grand'uomo due volte perché venne al mondo con due denti, i due incisivi centrali della mascella superiore. Era un presagio felice perché la storia ci riferisce che questa anomalia non si riscontra che negli uomini superiori. Si riteneva da tutti che Luigi XIV avrebbe avuto una forte salute, ma invece proprio in questo il presagio fu trovato menzognero. Innanzi tutto con i suoi denti il piccolo Luigi cominciò a mordere troppo il seno delle sue nutrici, cosí che si fu obbligati a cambiargliele ad ogni momento. Ma questo non era nulla. Vediamo — esclama il *Journal* — che cosa fu dopo la bocca del Re Sole. Luigi XIV cominciò ben presto a soffrire crudelmente a causa dei suoi denti e proprio durante la campagna di Fiandra cominciò pel sovrano un calvario che durò tutta la sua vita e per il quale tutti gli strumenti preziosi, tutte le applicazioni di cataplasmi e di essenze rimasero inutili e i dentisti regali, Dubois e D'Aquin, conobbero ogni disperazione ed ogni scoraggiamento. La bocca di Luigi XIV offriva un ben triste spettacolo: era tutta rovinata dalla carie. Dubois inventò anche strumenti appositi per cercar di guarire il re. Infatti i cronisti ci narrano che nel 1685, anno del suo matrimonio con M.me de Maintenon, Luigi XIV si trovava sbarazzato per mezzo d'un meraviglioso strumento speciale di tutti i denti di sinistra della mascella superiore. Ma Dubois aveva fatto anche troppo, perché ogni volta che il re beveva, l'acqua penetrava dalla bocca nel naso e ne usciva come da una fontana. Fu tosto esaminata la bocca del re, e si trovò che il Dubois per levargli i denti gli aveva aperto un atroce e nauseante buco inguaribile a meno che non si potesse guarire la carie che ormai s'internava nell'osso della mascella. In breve D'Aquin e Dubois ed anche un altro dentista, il Félix, non riuscirono a curare a modo la bocca del Re Sole per quanti sforzi facessero. Dubois s'arrischiò anche ad usare del termo cauterio, ma dopo laboriose e dolorose applicazioni non riuscí a nulla. Si trattava d'una vera e propria fistola che finalmente a poco a poco si cicatrizzò, ma rimase al re un qualche cosa che era forse peggio: un alito dei piú nauseabondi, sgradevole tanto per lui quanto per coloro che lo avvicinavano. Bisogna ricordare che in quel tempo il Re Sole ed altri gentiluomini e anche dame della sua Corte soffrivano pure di un'altra fistola non precisamente alla bocca. Luigi XIV subí quest'altra operazione nel 1686 e l'operazione fu piú fortunata della prima. Stare in quel tempo vicino al re doveva essere davvero cosa insopportabile se si pubblicarono perfino dei *pamphlets* per canzonare le dame che avevano il coraggio di star troppo accanto all'augusto personaggio. La sventura regale era anche aggravata dal fatto che il re non poteva soffrire i profumi e cosí doveva subire la tristissima conseguenza della sua malattia senza apportarvi neppure una qualche ovvia mitigazione È doloroso dover rievorare lo stato di salute del Re Sole; ma forse, come alcuni ammettono, certi atti politici del re furono proprio derivati dalla sua cattiva salute. Cosí dalla fistola alla bocca regale dipenderebbe la revoca dell'editto di Nantes....

★ **L'isola delle vergini del mare.** — C'è un'isola nell'estrema Bretagna nuda, aspra e misteriosa che vien chiamata l'« isola delle vergini del mare ». È l'isola di Sein, l'antica Sena di Pomponio Mela che si dice ancora abitata da demoni e da sirene perché l'oceano la copre di ombre fittissime e talvolta sembra volerla inghiottire con la sua terribile furia, tanto piú che l'isola è quasi a livello dell'acqua. Fin dai tempi piú antichi l'isola passava per essere una bocca dell'inferno. Essa — come spiega un collaboratore della *Revue Hébdomadaire* che l'ha visitata di recente — faceva parte del territorio degli Osimii, popolazione celtica che occupava l'estremità della Bretagna attuale. Pomponio Mela ne parla riferendo che vi si trovava un oracolo le cui interpreti erano nove sacerdotesse, « le vergini del mare », le quali il popolo credeva comandassero ai venti ed alle tempeste. Pomponio le designa col nome di « Garriganae » o « Korrigan » nome che fu poi dato infatti a certe fate brettoni che l'immaginazione popolare suppone siano le anime delle druidesse. Quale culto celebravano queste vergini sacerdotesse? Probabilmente quello della luna. Artemidoro assicura che questo astro, sotto il nome di Kori, era la divinità del luogo e, d'altra parte, nel secolo decimosettimo noi ritroviamo le tracce d'un culto lunare dei piú singolari: alla luna nuova tutti si mettevano in ginocchio e recitavano in onore dell'astro l'orazione domenicale. Sein fu l'ultimo rifugio del druidismo e si mostra nelle rocce della costa di Gador una anfrattuosità, specie di nicchia dove le sacerdotesse davano i loro oracoli a coloro che avevano il coraggio di andarle a consultare. L'isola era anche il cimitero dove si seppellivano i druidi del continente che venivano imbarcati nella « Baia dei Trapassati », che deve forse il suo nome lugubre tanto a questa pratica di seppellimento quanto ai cadaveri che l'oceano getta contro gli scogli.... Dopo la sparizione dell'oracolo druidico l'isola restò deserta, protetta da un terrore superstizioso che ne allontanava gli abitanti pagani della costa vicina. Tuttavia costoro decisero un giorno di venire a stabilirvisi e non ebbero da pentirsene perché se la terra non produceva nulla, il mare si incaricava di arricchirli di pesca e soprattutto coi naufragi. Cosí durante vari secoli l'isola, come tutta la costa brettone, fu una dimora preziosa per i pirati, che attiravano con fuochi le navi sulle loro coste, poi massacravano gli equipaggi e ne saccheggiavano i carichi. Ma il curioso è che anche questi pirati demoniaci, che sostituirono le « vergini del mare » restarono quasi sempre pagani. Abbiamo visto il culto che rendevano alla luna; ma altre costumanze denotavano la sopravvivenza drudica. Ad esempio, il primo dell'anno gli abitanti facevano un sacrifizio alle fontane, ciascuno offrendo pane alle donne del villaggio. Anche oggi i costumi pagani sono rievocati nell'isola dai costumi cristiani. Cosí le « vergini del mare » sono ricordate dalle nove vedove che girano intorno alla cappella di San Corentino nove volte prima di deporvi il pane benedetto quando l'offrono per la salvezza d'un malato. Nel secolo decimosettimo i gesuiti si sforzarono di moralizzare l'isola, ma fu solo un secolo dopo che essi ottennero che gli indigeni risparmiassero la vita dei naufraghi che capitavano sulle loro coste e poi, a poco a poco rispettassero i carichi.... quando non avevano alcun valore.

★ **Le cascate di Gimel in pericolo.** — Per quanto la Francia abbia fino dal 1906 una legge per la tutela del paesaggio, da qualche mese i giornali debbono sostenere una vivace battaglia per salvare le cascate del Gimel, cinque superbe cascate formate dalla Corrèze e che sono il vanto del basso Limosino. Come è noto, il lato debole, anzi debolissimo della legge francese sta nella facoltà data al proprietario di accettare o no il *classement* o notifica del luogo degno di tutela. Se il proprietario accetta, il luogo è *classé*, notificato; se non accetta non c'è piú niente da fare, qualora il comune o il dipartimento non procedano alla espropriazione, fatto mai verificatosi in questi sette od otto anni. E cosí, a malgrado della legge, i giornali e le associazioni devon combattere; e per meglio e piú direttamente combattere si è formata una nuova società *Des Amis de Gimel*. Ma pur troppo la legge sta dalla parte del proprietario, il quale vuol adoperare le cascate a scopo industriale, ed ha perciò rifiutato il *classement*. Non vi sarebbe quindi altra via di salvezza che l'espropriazione. Ma il comune di Gimel, forse nell'illusione di dare uno sviluppo industriale alla regione, è favorevole alla distruzione delle cascate, che gli dànno la celebrità; perché è certo che senza cascate nessuno ricorderebbe Gimel; e il prefetto del dipartimento, non potendo, per ragioni ovvie, procedere alla espropriazione, cerca per ora di tirare le cose in lungo, ricorrendo a dei ripieghi. Intanto ha cominciato col far sospendere i lavori obiettando che la legge non permette di modificare il letto di un fiume senza la relativa autorizzazione. I lavori sono stati sospesi, ma si è anche domandata l'autorizzazione. La potrà negare il prefetto? È quello che si augurano i difensori delle famose cascate. In quanto a noi, questo caso, che non è il solo, potrà bastare a persuaderci come occorra assolutamente discostarsi dalla legge francese per quello che riguarda la notifica del luogo degno di conservazione e di tutela. Se anche la nostra legge concederà al proprietario di rifiutare la notifica, il vincolo, la legge non avrà nessuna efficacia, come quasi nessuna ne ha in Francia. Queste cascate di Gimel informino!

★ **Un'asta di libri moderni** ha avuto luogo in questi giorni a Parigi ed ha fruttato quanto e forse piú di un'asta di libri antichi. Si trattava della collezione di Pierre Dauze, costituita esclusivamente di manoscritti e di edizioni rare: opere di poesia e di prosa d'autori francesi del tempo nostro. Tra i manoscritti il prezzo piú alto è stato raggiunto dall'autografo di *Aux flancs du vase* d'Alberto Samain, pubblicato nel 1891 dal *Mercure de France*: 7620 lire! L'autografo delle *Mémoires d'un fou* di Flaubert è rimasto invece a 2700 lire, mentre France raggiungeva 3100 lire con quello di *Mannequin d'osier*, e 2100 e 2000 quelli dell'*Orme du Mail* e dell'*Anneau d'améthyste*. Ma alti prezzi hanno raggiunto pure le edizioni o rare e preziose, od originali, o in esemplari tirati su carte speciali in un ristrettissimo numero di copie: quelle edizioni che fanno la gioia dei collezionisti e quella, ad esempio, di Anatole France. L'edizione originale della *Salammbô* del 1863, su carta d'Olanda, è stata pagata 1300 lire; quella de l'*Étui de nacre* del France, su carta del Giappone e con autografo, 1080 lire; e le altre edizioni originali delle opere di France da 500

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Agosto

a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.75

ESTERO L. 5.50

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Bernardino Varisco

I MASSIMI PROBLEMI

Seconda edizione riveduta e corretta

Lire Cinque

Del medesimo autore:

Conosci te stesso

Lire Cinque

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50
OLIVIERI, *Acque e monti*, 2 vol.	2.—
VIULLETTE, *Vie politique* 1912-1913	11.—
BENDA, *Le succès du Bergsonisme*	3.75
Carta della Serbia e paesi limitrofi	1.50
CAVVADIAS, Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία.	35.—
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
BIELSKI, *De aetatis Demosthenicae studiis Libanianis*	4.85
Messina prima e dopo il disastro	15.—
PISTELLI, *Il canto XIV del « Purgatorio »*	2.—
GYP, *La petit Pintade.*	3.75
WILLY, *Amis de Siska*	3.75
MELEGARI, *Les victorieuses.*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA

contenente i vocaboli disposti alfabeticamente
e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in vari libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

S. T. E. B. - BARI

Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO

IMPORTANTISSIMO:
Serie Filosofica N. 2

MONTANO ACADEMICO COSENTINO
(Sertorio Quattromani)

La Filosofia di Bernardino Telesio

ristretta in brevità, a cura, con introduzione e note di ERMINIO TROILO

Pubblicare un compendio della filosofia telesiana scritto da un contemporaneo, discepolo ed amico di Bernardino Telesio, non può non essere di singolare interesse per tutti quelli che si occupano della storia del pensiero filosofico. Francesco Fiorentino in « *Bernardino Telesio* ossia studi storici *su l'idea della Natura nel Risorgimento Italiano* », aveva scritto, tra l'altro, del Quattromani: « Il Quattromani applicossi a tutt'uomo a ridurre in brevità la filosofia del Telesio, e la vestí difatti di sí elegante forma italica, che, ristampata, potrebbe annoverarsi fra i non molti modelli di stile filosofico chiaro e purgato ». Ed esaudendo l'autorevolissimo voto del Fiorentino, il prof. Erminio Troilo ha curato, nella Collezione « *Classici delle Scienze e della Filosofia* » della S. T. E. B. di Bari, la presente ristampa del preziosissimo compendio della filosofia telesiana, del cosentino S. Quattromani, facendola precedere da un largo, forte e suggestivo saggio introduttivo. Il volume, attraverso l'ampia introduzione del Troilo, ci fa conoscere appunto questo bizzarro, singolare e profondo scrittore della Rinascenza, che è il Quattromani, di cui è tratteggiata tutta intera la simpatica figura di uomo, di letterato, di umanista, di critico e di filosofo. In un tempo di pratica cortigiana, si vede un uomo fiero e diritto, che è geloso, sopra tutto, pur nelle strettezze della miseria, della sua libertà e della sua dignità: fra l'imperversare dell'accademia e fra il battagliare di vuota erudizione e delle affettazioni petrarchiste, che preludiano al seicentismo, si vede sorgere l'esigenza e il proposito della critica letteraria.

Il volume, oltre la introduzione, il testo e le abbondanti note, si arricchisce sia dei *Sommarii* degli altri libri *De Rerum Natura*, non riassunti dal Quattromani, sia di estratti di un altro *Compendio* della filosofia telesiana, fatto dal Campanella.

Prezzo: L. 3
Dai principali Librai

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

a 1000 lire ciascuna. Ma il prezzo piú alto lo ha raggiunto *Sac au dos* di Huysmans: 1505 lire. Nel totale la collezione Dauze, in due giorni di vendita, è stata pagata piú di duecentomila lire.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L' analfabetismo in Italia.

La direzione generale della Statistica e del Lavoro ha messo qualche giorno fa in circolazione il volume terzo del censimento della popolazione del Regno d'Italia, volume che tratta *L'alfabetismo della popolazione presente* (1). È un libro quasi senza parole, in cui le cifre si seguono alle cifre ininterrottamente per pagine e pagine, e che si legge con sentimenti opposti: ora con compiacimento, ora con dispiacere e con vergogna a seconda che le percentuali d'analfabeti, registrate pei singoli comuni, siano piccole o grandi. La soddisfazione maggiore la si prova nel vedere gli zeri. Disgraziatamente ciò avviene tre volte soltanto su 8323 comuni. I tre comuni privilegiati che non hanno né in senso assoluto, né in quello relativo analfabeti sono: Baresi (circ. Bergamo), Niardo (circ. Brescia), Cassina Valsassina (circ. Lecco) che hanno rispettivamente 148, 796 e 268 abitanti di età superiore ai sei anni. Purtroppo a questi tre comuni che rappresentano il paradiso, fanno riscontro due comuni che rappresentano l'inferno con percentuali non inferiori alla incredibile cifra del 90 %. Sono Domus de Maria (circ. d'Iglesias) che ha 701 abitanti di età superiore ai sei anni di cui 628 non sanno leggere e scrivere (90 %), Montebello Ionico (circ. Reggio Calabria) con 4408 abitanti come sopra, e dei quali non sanno leggere 4106, cioè il 93 %. Ed a proposito di queste percentuali diremo ancora che sono pochi i comuni che presentino cifre da 1 a 6, ma non pochi quelli in cui queste percentuali oscillino dal 60 al 90!

La divisione per circondari assegna un minimo di 6 analfabeti per cento a Torino e Clusone (prov. Bergamo), il massimo a Gerace Marina (prov. Reggio Calabria) col 76 % seguíto a breve distanza da Paola (prov. Cosenza) e Monteleone di Calabria (prov. Catanzaro) col 72 %. Torino dà anche il nome alla provincia che ha meno analfabeti (8 %), mentre Teramo è quella che ne ha il massimo col 66 %.

Ma lasciamo andare queste « curiosità » della statistica degli analfabeti e veniamo a qualche cosa di piú importante. Secondo questo censimento del 1911 risulta che noi abbiamo una popolazione di nota età superiore ai 6 anni equivalente a 29,459,687; di questi 18,322,320 hanno dichiarato di saper leggere e scrivere, e 11,050,454 no; il resto non rispose a questa parte del questionario. Riducendo queste cifre assolute a percentuali, abbiamo che su cento abitanti soltanto 63 sono nel possesso piú o meno sicuro di una istruzione elementare che in alcuni è ridotta al minimo concepibile.

È una cifra questa secondo il nostro modo di vedere ancora piccola, considerata in sé, assolutamente. Ma se poi si considera che essa fornisce un' indicazione soltanto relativa, essa apparisce addirittura sconfortante. In fondo, fra quei sessantatré *letterati*, sono anche compresi quelli che sanno soltanto l'*a e i o u*, e, peggio ancora, quelli che sapevano o seppero scrivere e leggere, ma poi, col progredire dell'età regredirono verso l'analfabetismo, sino a ricordare solo il loro nome e cognome. Ma c'è di piú, questa media non corrisponde a condizioni uniformi rispetto alla distribuzione della popolazione. Nell' Italia settentrionale abbiamo cifre piccole di analfabeti, nella meridionale ed insulare massime, direi spaventose se non temessi l'iperbole. È bene riferire le percentuali per regione: Piemonte 11, Liguria 17, Lombardia 13, Veneto 25, Emilia 32, Toscana 37, Marche 51, Umbria 49, Lazio 33, Abruzzi e Molise 58, Campania 54, Puglie 59, Basilicata 65, Calabrie 70, Sicilia 58, Sardegna 58. Da queste cifre risulta chiaramente che se il problema dell' analfabetismo è per essere risolto in Piemonte, in Lombardia, esso si presenta ancora in tutta la sua gravità nelle Calabrie, nella Basilicata, nelle Puglie, negli Abruzzi e nelle isole. E nelle stesse regioni, dalla città alla campagna, le variazioni statistiche sono sensibilissime, per cui la media del 37 per cento di analfabeti nel Regno dimostra un'altra cosa: che cioè noi non abbiamo ancora definitivamente risolto le difficoltà inerenti alla scuola nel villaggio ed all' insegnamento rurale.

Se tuttavia paragoniamo le cifre di questo censimento a quelle del 1901, dobbiamo riconoscere che un miglioramento c'è.

La media generale degli analfabeti del Regno — ricordata insieme alle altre cifre che verremo citando nella grossa relazione 1910 del Ministero della Pubblica Istruzione su *L'istruzione primaria e popolare in Italia* (1) — era al 1901 del 48 % cosicché l'undici per cento circa degli italiani è stato riconquistato con dieci anni di lavoro all'alfabeto, mentre nel trentennio precedente al '901, dal primo censimento del nuovo regno d'Italia (1872) al penultimo (1901) la media discese solo del 20 %. Nel 1872 essa era del 68.8, nel 1901, come si è visto, del 48.5. Cammino adunque se n'è fatto, ma, ahimè, le statistiche non ci dicono quello che durante questo quarantennio hanno saputo fare le altre nazioni, che, non piú soddisfatte e contente delle loro scuole elementari, hanno dato un impulso ammirevole ai corsi popolari ed alle scuole complementari di cui la Germania ha persino sanzionato l'obbligo. Siamo indietro ancora, questo ci dicono le cifre della Direzione della statistica, che lascia, di solito, al pubblico i commenti. Domani il Ministero della Pubblica Istruzione indagherà, in una relazione che ci auguriamo prossima e che ci si assicura sia in preparazione, le ragioni di queste cifre cosí poco confortanti; ragioni che si possono fin da adesso prevedere e che sono presso a poco quelle di dieci anni fa. La legge 1911 ha provveduto come si poteva ai maestri ed al riordinamento amministrativo delle scuole, e quindi, da questo lato, le condizioni della scuola elementare italiana sono cambiate, ma intanto rimangono immutati i problemi degli edifici scolastici, delle istituzioni sussidiarie della scuola (asili, custodia postscolastica indispensabile nelle campagne, biblioteche) e, piú importante di tutti, della diffusione della scuola nelle campagne, in cui l'analfabetismo è ancora fortissimo.

Ed ora per addolcire un po' l'amarezza di queste constatazioni rileviamo un grande progresso che le statistiche non potrebbero registrare. Dieci anni fa c'erano ancora gli scettici, specialmente nell' Italia meridionale, che sorridevano di compatimento quando si parlava dell' utilità della scuola. In alcuni paesi rurali le autorità spesso l'osteggiavano: la gente ricca o soltanto agiata temeva l'alfabeto, perché pensava che un contadino, un operaio che sapesse leggere e scrivere potesse alzare la cresta, avere delle pretensioni. Ora questa gente retrograda non esiste quasi piú; ed i contadini, meridionali specialmente, hanno per merito dell'emigrazione e del diffuso spirito dei tempi, aperto gli occhi. Sull' utilità della scuola non si discute piú: tutti, anche i piú ignoranti, la vorrebbero per loro e per i loro figli. Ma spesso la scuola non c'è; spesso la miseria, la necessità di utilizzare, specialmente nelle campagne, anche le braccia dei bambini, la rende deserta.....

MARIO PENSUTI.

---

(1) Direzione generale della Statistica e del Lavoro. Censimento della popolazione al 10 giugno 1911, vol. III: *L'alfabetismo della popolazione presente.*

(1) Ministero della Pubblica Istruzione: *L'istruzione primaria e popolare in Italia.*

★ Sempre a proposito di educazione nazionale.

L'articolo di Angelo Conti ci ha procurato da piú parti osservazioni di cui riferiamo qualche tratto sostanziale. Da Bologna ci scrivono: « Angelo Conti ha detto molte buone verità nel suo articolo pubblicato nell' ultimo numero del *Marzocco* sotto il titolo " Per l'educazione nazionale ". Io, col rispettto dovuto all' uomo illustre, mi permetterei di far notare al Conti che, oltre la scuola, può contribuire a una educazione nazionale un' altra istituzione, diffusissima e popolarissima: il teatro.

« Non che io creda opportuno riportare sulle nostre scene le commedie morali, a tesi insegnative: so bene che a simili pedanterie il pubblico sbadiglia o fischia, ma col teatro è possibile, secondo me, educare il popolo alla bellezza *vera*, e fargli conoscere piú largamente lo spirito artistico nazionale, cioè lo spirito nazionale nelle sue piú alte manifestazioni. Non è poco.

Angelo Conti scrisse già per uno dei passati numeri del *Marzocco* un altro bellissimo articolo " Per l'educazione artistica nazionale: ciò che ha insegnato la *Gioconda* ", nel quale articolo passava in rassegna varî modi di rendere piú familiari al popolo i capolavori dei nostri grandi, e concludeva: " Io sono certo che, oggi come domani, la nostra educazione non potrà fondarsi se non in una intuizione artistica del mondo, e non potrà seguire se non la via segnata dalla nostra tradizione ".

« Ora, queste belle parole valgono anche per il teatro. Il pubblico italiano troppo spesso deve assistere a spettacoli stranieri foggiati senz' arte, e di contenuto corruttore: troppe volte è esposta al pubblico nostro la *Presidentessa* e troppo poche volte è esposto il capolavoro, sia italiano che straniero. È molto se una volta all'anno nei nostri teatri si rappresenta l'*Otello* o l'*Amleto*; e quanti italiani non hanno già dimenticato che lo Shakespeare ha scritto anche *Giulietta e Romeo* e il *Mercante di Venezia*? Chi conosce piú la freschezza immortale della *Locandiera* e delle altre commedie goldoniane?

« Ricongiungere il popolo alla bellezza, nei teatri di prosa e di musica, ricongiungerlo specialmente alla bellezza "nostra" non sarebbe forse una grande opera educatrice? ».

L'assiduo conclude augurandosi che i teatri del popolo, di cui uno già è sorto a Milano e l'altro sta per sorgere a Roma, non siano condotti con criteri partigiani.

Il professor Carlo M. Patrono, da Andria, rilevando la frase dell' articolo di Angelo Conti: « Non basta avere aumentato gli stipendi. Bisogna adesso far capire agl' insegnanti che la loro missione in una società civile è la prima, la piú nobile, la piú difficile e la piú feconda », osserva che la espressione stessa è un po' troppo aspra e recisamente illimitata. « Gl'insegnanti, parlo almeno di quelli delle scuole medie, hanno generalmente vivissima la coscienza della loro missione in una società civile; ed essi sanno meglio e piú di tutti gli altri che la loro missione " è la prima, la piú nobile, la piú difficile e la piú feconda ". Appunto perché coscienti della loro missione, essi hanno desiderato e desiderano ciò che piace — a me no — di chiamare aumento di stipendî; perché l'esplicazione d'una missione, qualunque essa sia, ha bisogno di assoluta tranquillità morale, la quale non può fare a meno di quella economica ». Il Patrono concorda invece con la critica del Conti là dove fa colpa allo Stato, cioè in fondo alla società, di non conoscere « con chiarezza il valore della scuola e di non aver mai pensato che nella scuola è non solo l'avvenire del paese, ma la salvezza delle istituzioni ». Bisogna, sí, che l'insegnante divenga « l'opposto di ciò che è ora »; l'opposto di *venditore di cultura* piú o meno a buon mercato, come taluni insegnanti sono costretti a fare per far sbarcare piú o meno dignitosamente il lunario alle loro famiglie. A proposito del Giappone, oltre che il rispetto che lo Stato ha per gl' insegnanti, dovrebbe essere rilevato il trattamento che si usa loro.....

Sempre sullo stesso argomento il signor Nicola Antonio D'Amore, scrivendoci da Bari, dopo aver osservato che articoli come quello di Angelo Conti valgono certamente meglio di ogni altro mezzo ad impostare ed a risolvere le piú gravi questioni, continua:

« Il Conti fa delle acutissime osservazioni intorno a quel che dovrebbe essere la scuola. Nota quello che è, ne critica la funzione difettosa e manchevole; ma tutto il vero *perché* della quasi inefficacia di essa non ci dice. Eppure sarebbe stato interessante saperlo. Se si affronta un problema di tanta importanza, bisogna andare fino in fondo nel risolverlo. Nel nostro caso bisogna pensare, poi, ad un altro problema, presupposto necessario di quello affrontato dall' illustre scrittore. Se il nostro popolo è ignorante e non " porta dall' aula scolastica il desiderio di seguitare ad apprendere ", se pochi sono i " veri maestri " che sanno " far sentire la vita " dei libri studiati, se la storia non è insegnata in modo da " suscitare la visione dei grandi drammi dai quali è uscita la nostra civiltà ", in modo da divenire in seguito una grande passione, si è perché non si rispetta la prima ragion di vita. Lo stato moderno dovrebbe assicurare il pane dell' esistenza prima di quello della scienza. I figli del popolo si esauriscono nella sudata diuturna fatica. Come volete che studino? Il maestro non si dedica completamente alla scuola perché la sua energia deve servire ad assicurare una migliore vita a se stesso ed ai suoi. Come volete che — ammessa in lui una completa preparazione — faccia le ottime cose volute dal Conti? Perché il popolo senta come un bisogno naturale fisiologico l'istruzione, la cultura eccetera, è indispensabile la soddisfazione dei suoi bisogni primi. È vero che non si vive di solo pane; ma è altresí vero che nell' ordine storico è apparso prima il bisogno di nutrirsi e dopo quello d'istruirsi ».

BIBLIOGRAFIE

GIORGIO VASARI, *Vita di Andrea Orcagna*, con una introduzione, note e bibliografia di GIOVANNI ORSINI. Firenze, Bemporad.

È questa la diciassettesima vita della collezione vasariana diretta da Pier Ludovico Occhini e da Ettore Cozzani; vita nella introduzione alla quale l'Orsini ci parla con simpatico e sincero entusiasmo d'Andrea, non dissimulando una certa sua avversione alla critica storica ed erudita. Questa sua avversione, però, non doveva fargli dimenticare nella Bibliografia qualche nome, come quelli del Venturi e del Siren, che nella *Storia dell'Arte Italiana* l'uno, e nel volume su Giottino l'altro, si sono occupati d'Andrea e dei suoi fratelli; ma specialmente non doveva fargli dimenticare il Suida che pel primo, seguendo il Ghiberti, distinse la figura e la personalità di Nardo da quella d'Andrea. Al qual Nardo l'Orsini toglie novamente l'Inferno della Cappella Strozzi, per darlo ad Andrea: perché? La ricordanza del Ghiberti non ammette tale collaborazione nella Cappella, né una distinzione fondata su di un serio esame stilistico permettono piú le condizioni di conservazione di quel tormentatissimo Inferno. Cosí pure non concorderei con l'Orsini nell' attribuire ad Andrea l'*Incoronazione* della Galleria Nazionale di Londra, proveniente dalla chiesa di San Pier Maggiore, per quanto il Berenson gliela attribuisca; col Venturi, ci vedo soltanto un seguace. Finalmente mi sembra che l'Orsini corra un po' troppo, in una paginetta nella quale — quasi gli bruciasse la penna — si sbriga della parte che potremmo chiamare storica, corra un po' troppo nell'assegnare ad Andrea il disegno della Cappella del Bigallo e quello della Certosa, sia nel fissare certe date con sicurezza assoluta, come quella della esecuzione della Cappella Strozzi, da lui posta negli anni 1328-1331, mentre la tavola eseguita da Andrea è sicuramente del 1354-1357; al qual tempo o poco innanzi si assegnano pure gli affreschi, comunemente. È ben vero che il Vasari afferma che la tavola è stata eseguita molto piú tardi; ma quanto v'è da credergli, specialmente in fatto di cronologia, in questa vita di Andrea?

N. T.

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Della vita di Leonardo, quale uscí in Firenze nel 1550, nella Terza Parte delle *Vite* di Giorgio Vasari, pubblicano una riproduzione in facsimile, leggermente ridotto, i fratelli Alinari, preponendovi una introduzione sull'artefice sommo, e facendovi seguire un catalogo delle opere attribuite a Leonardo da Vinci o della sua scuola, riprodotte e pubblicate dalla casa Alinari. Sarebbe stato bene in questa nota distinguere un po' almeno quello che ormai nessuno attribuisce piú al maestro, da quello che ancora è discusso e discutibile. Il ritratto di giovine degli Uffizi, ad esempio, ha tanto poco di leonardesco, che oggi comunemente si assegna alla scuola veneziana. Ma a questo, in certo modo, rimediano le tavole, piú di una trentina, che completano l'elegante volumetto, e che offrono ottime riproduzioni di dipinti e di disegni sicuramente — tranne una o due eccezioni — da attribuirsi al maestro. Tra le quali tavole, maggior interesse hanno quelle coi particolari del Cenacolo delle Grazie. Nel complesso è questa una pubblicazione che serve ottimamente a divulgare l'opera del grande fiorentino; ma che appunto per questo carattere divulgativo poteva anche meglio mirare a distinguere nettamente l'opera di lui da quella dei suoi seguaci ed imitatori, e magari di coloro che neppure l'hanno seguíto o imitato.

★ ★ ★

È uscito il nuovo *Libro d'oro della Toscana* (anno VI, 1914) redatto da G. Guelfi-Camajani e diviso in tre parti distinte. La prima si riferisce alla nobiltà toscana; la seconda alle famiglie nobili di origine toscana residenti altrove; la terza alle famiglie di nobiltà italiana residenti in Toscana. La prima parte corrisponde quasi strettamente all'*Elenco Ufficiale delle famiglie nobili e titolate della Toscana* compilato a cura della Consulta Araldica dieci anni or sono; ma è arricchita di copiose e interessanti notizie su ciascuna famiglia, e della descrizione araldica dell'arme. La seconda parte, seguendo parzialmente il citato Elenco, comprende anche famiglie che, pure essendo toscane d'origine, non sono toscane di nobiltà, come, ad esempio, gli Aldobrandini. In tutte e tre, poi, dopo che la discendenza *per li rami* è ricordata nella notizia storica, completo è l'elenco dei viventi d'ogni famiglia, con date di nascita e di matrimoni; tanto cioè da far la gioia dei dilettanti ricercatori di parentele, e degli indiscreti investigatori dell'età di gentiluomini e di gentildonne. Con un libro come questo, quello di nascondere i propri anni, rimane soltanto un diritto della borghesia e del proletariato.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

A Mr. E. JAQUES-DALCROZE
6 Etudes Rythmiques
pour PIANO par
L. E. FERRARIA
N. 12148 Fr. 3. - n.
« *La musique n'a, au point de vue rythmique, fait aucun progrès.* »
E. JAQUES DALCROZE.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milan

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

PARSIFAL
DI
R. WAGNER
NOTE ILLUSTRATIVE
DI
UGO NAVARRA
II.ª Edizione aumentata N. 13257 - L. 1, - n.
CARISCH & JÄNICHEN, Editori - Milano.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

Evitate imitazioni esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Kónia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 32 — 9 Agosto 1914 — Firenze

SOMMARIO

Constatazioni, Il M. — **Precedenti,** Jack la Bolina — **Le profezie di un romanzo,** G. C. — **Il vescovo liberale,** ★ — **Raspollature critiche,** G. R. — **Il fato delle cattedrali,** Luigi Dami — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Marginalia:** *La biblioteca del figlio di Cristoforo Colombo — Le foreste di Berlino — Un burattinaio romano — La vera canzone di M. de la Palisse — Cyrano di Bergerac e Scarron.*

Constatazioni

Le condizioni di neutralità nelle quali si trova oggi l'Italia, che fra le sei grandi potenze d'Europa è la sola non ancora in armi, sembrano fatte apposta per indurci in quella attitudine di spettatori, a cui specialmente conviene la cosiddetta serenità dei giudizi, l'arguzia della critica, in una parola la letteratura.

Ma con l'apparenza dei fatti contrasta l'intima essenza delle cose percepita con sicurezza infallibile dalla coscienza collettiva. Noi sappiamo e sentiamo che questa guerra europea non ha nulla di comune con quelle che la precedettero e di cui taluno fra gli anziani serba tuttavia affievolito il ricordo. Per trovare qualche cosa di simile bisogna risalire di un secolo nella storia, tornare ai cataclismi napoleonici là dove non c'è memoria di anziano che arrivi. Una guerra europea non consente in europei animo di spettatori. D'altra parte anche questa speciale condizione dell'Italia potrebbe mutare da un momento all'altro, come sanno quanti siano disposti ad ammettere (e nessuno oggi ne dubita piú) che la guerra in determinate circostanze è il solo rimedio possibile per garantire gli interessi nazionali, e che questi interessi oscillano fra due termini, anzi fra due bisogni egualmente incalzanti, sebbene di indole diversa, quello della conservazione e quello dell'espansione nazionale. La guerra delle sette nazioni ci offre esempi chiarissimi dell'uno e dell'altro caso.

Tenendo ben presente questa riserva, che basta da sola a temperare le facili propensioni alla critica, ai giudizi e alle variazioni letterarie — come sempre una possibilità di azione elimina le parole — certo è che il regime guerresco nel quale l'Europa è piombata da qualche giorno, ha ottenuto come primo effetto fulmineo, quello di alterare profondamente il ritmo della nostra vita in ogni sua manifestazione. Un mondo è sparito: non è possibile dire per quanto tempo, ma è sparito. È sparito il mondo di coloro che soltanto perché appartenevano a generazioni vissute in un mezzo e in un tempo costruiti dalla pace, credevano vinte di fronte ai popoli, quelle leggi fatali di vita e di morte che sono una forza indistruttibile della natura, non un portato arbitrario di volontà individuali e collettive. Che importa se qualche voce fioca si levi qua e là, a richiamare sovrani, governi, popoli a questa pretesa osservanza del proprio crèdo? Di fronte all'assoluta mancanza di seguito che queste voci ottengono, sta il paragone schiacciante delle conversioni in massa di coloro nei quali il consenso teorico per le piú seducenti ideologie è stato travolto da una spinta irresistibile: irresistibile come è irresistibile ogni fatto politico o sociale che abbia carattere di necessità. « Necessità non ha legge »: queste parole che furono pronunziate ieri dal Cancelliere germanico e che ognuna delle sette nazioni contrastanti ripete oggi in cuor suo, come le ripeterà domani ogni altra travolta nel vortice, rappresentano la sola massima che oggi si attagli al mondo. Il popolo italiano che ha rimesso con forte unità di intenti e con tutti i segni di una salda disciplina, il destino della patria nelle mani dei responsabili che lo guidano, dà la prova piú convincente di avere inteso questa verità.

Non tempo dunque di variazioni ideologiche o di giudizi letterari questo, ma di virile e di profondo raccoglimento.

Ogni ora che passa ci porta notizie di avvenimenti che fino a pochi giorni fa ai piú sarebbero apparsi impossibili. Il campo delle previsioni teoriche e logiche è chiuso. Forse soltanto una previsione, che ha piuttosto il carattere di una constatazione di fatto, oggi è possibile.

L'umanità contemporanea dopo il primo urto che seppe del fantastico e parve assai piú prossimo al sogno che alla realtà, dopo le prime scosse formidabili che pure tendono alla ricerca di un nuovo equilibrio, si abituerà alla guerra, allo stato di guerra, cosí come si era abituata allo stato di pace, donde le parve assurdo di potere o dovere uscire.

Il ritmo della vita si altera, non si arresta per un gioco di forze che della vita stessa sono l'espressione profonda.

Il M.

PRECEDENTI

Dal giorno in cui i turchi invasero l'Europa obliatasi nelle sue discordie intestine, esiste quello stato che i politici chiamano *questione d'Oriente* e che indarno si sono studiati di risolvere: e dal giorno in cui la Russia si manifestò potenza europea, essa volle risolverla a suo modo ed a suo vantaggio. Per diventare potenza europea — lo dico con le parole di Albert Sorel — le fu giocoforza contare con la Prussia; e per sciogliere il problema orientale, contare con l'Austria. Donde una situazione che, iniziata nel 17·6, sarà forse chiusa mercé il conflitto imminente.

Iniziata nel 1756, dico; perché quell'anno segna la data dell'alleanza della Francia di Luigi XV, dell'Austria di Maria Teresa e della Russia di Elisabetta Petrovna contro la Prussia di Federico II, alleata dell'Inghilterra di Giorgio III, principe germanico sovrano, perché Elettore di Annover.

Per la prima volta lo *slavo ortodosso*, voglio dire il russo, partecipò colle armi alla politica dell'Europa centrale, invadendo nel 1757 la Prussia orientale, oggetto delle cupidigie di Elisabetta, bramosa quanto il padre di spiagge baltiche, presso cui il mare non congelasse buona parte dell'anno. Mediocremente capitanati, ma ostinatissimi nel combattere, sino quasi al limite dell'animalità, i soldati di Russia misero spesso a mal partito le agguerrite schiere ed il genio di Federico II. Zorndorf, Zullichau e Kunersdorf, ecco i nomi di altrettante battaglie riuscite sfavorevoli a Federico o ai suoi luogotenenti. La morte di Elisabetta gli giovò. Pietro III che le succedette, ammiratore sfegatato del re prussiano, richiamò l'esercito dalle province che esso occupava, e Caterina II seguí la politica, accentuandola, del suo marito assassinato. È vero ciò che il Waliszewski asserisce nel suo libro intitolato *Le roman d'une impératrice, Cathérine de Russie*, cioè che Caterina di Anhalt-Zerbst fosse figlia adulterina di Federico II? Si lasci pure in forse la cosa; rimane stabilito che Caterina strinse con Federico II i legami di una alleanza che fu tradizionale nei Romanof e negli Hohenzollern. Caterina, Paolo I, Alessandro I, Nicola I, Alessandro II e Alessandro III fiancheggiavano la Prussia, e poi la Germania, in ogni sua impresa. Vuolsi persino che al letto di morte Guglielmo I raccomandasse al figlio e al nipotino la *fedeltà all'amicizia russa*, come caposaldo della politica estera della Germania imperiale. Ché se la Prussia andò debitrice all'appoggio dello zar dei suoi trionfi politici e militari tra il 1813 e il 1870, la Russia, per converso e per compenso, ebbe mano libera per seguire pazientemente la propria manovra corroditrice dell'Impero Ottomano, iniziata da Pietro il Grande, continuata da Caterina e dai costei successori. Caterina, tedesca di sangue, luterana nell'adolescenza, ortodossa dopo il matrimonio, ma incredula sempre, intese che per conseguire i proprî fini doveva immedesimare la Russia colla ortodossia. Da Caterina in poi *russo* e *ortodosso* significano l'istessa cosa agli occhi di tutti gli slavi. Per tutti gli slavi di rito greco, cioè per bulgari, serbi, croati e montenegrini; ed anche per moldavi e valacchi, non del tutto slavi, pur tuttavia slavizzati dalle maree e contro maree di popoli migranti sin dal remoto passato nella Balcania, *russo* equivalse lungamente a *liberatore*. E se per gli slavi cattolici (czechi, dàlmati, sloveni e polacchi) assoggettati all'Austria la differenza di rito allentò il legame etnico, questo nondimeno rimane ancor cosí saldo che il Palaçky, storico della Boemia e rivendicatore delle glorie della propria stirpe, è considerato dai russi come uno tra i piú poderosi apostoli del grande sogno slavo.

Sulla via di Costantinopoli russi ed austriaci dovevano per forza incontrarsi. L'Austria aveva per sé il merito glorioso di aver posto l'argine di fronte all'Islam vittorioso; il che le costituiva quasi un diritto acquisito sulla scelta delle spoglie: ma il suo stretto spirito cattolico che la raccomandava a croati, dalmati, ungheresi e transilvani, le allontanava gli altri slavi orientali ligi al Patriarcato greco, legato a fil doppio al Santo Sinodo russo. Per conseguenza nelle campagne militari sul basso Danubio e sul Pruth condotte dagli eserciti di Russia e di Alemagna contro i turchi non ci fu mai accordo tra i quartieri generali rispettivi: probabilmente neanche tra le due Cancellerie. Una breve sinossi di codeste campagne non mi par fuor di luogo. Nella seconda metà del XVIII secolo il maresciallo austriaco Wallis, sconfitto tra Belgrado e Semendria, lascia che il turco assedii Belgrado, conquista di Eugenio di Savoia. Quasi contemporaneamente il conte di Munnich, generale russo, dopo due vittorie campali, entra in Moldavia e ne occupa la capitale, Jassy. *Una settimana dopo* gl'imperiali cedono alla Turchia Belgrado, Orsova, tutta la Serbia e la Valacchia col solo patto che il Sultano non accampi ulteriori pretese sull'Ungheria e sul Banato di Temeswar, sí che Danubio e Sava segnano i confini tra Cesare e il Sultano. Cosí l'ortodossia era lasciata in asso, proprio mentre le vittorie la incoronavano! Ma ecco che essa se ne ricorda nel 1788 e l'avveduta Caterina II stringe meglio i panni addosso a Giuseppe II suo alleato contro la Sublime Porta ed esige che, sotto gli ordini di Soltykof, il principe di Sassonia-Coburgo, generale austriaco, combatta sul Dniester, mentre l'austriaco Laudon invade la Bosnia e s'impadronisce di Novi Bazar. È questa la famosa guerra in cui Potemkin e Surorof fecero veri miracoli. Ma ecco il 19 settembre del 1790 Vienna stipulare un armistizio di nove mesi col Sultano e lasciare che a Caterina e ai suoi generali gravi sugli omeri tutto il peso della guerra che ebbe termine nel gennaio dell'anno 1792.

Ma ciò non basta ancora. Spunta il 1806. Russi ed imperiali combattono fianco a fianco ad Austerlitz nel cuore dell'Austria; ma sul basso Danubio sono antagonisti. Karagiorgio, il liberatore della Serbia, che, aiutato dai russi, conquistò Belgrado; che la Sublime Porta riconobbe come ospodaro nel 1806; che, spogliato della carica, riprese le armi nel 1809 istigato dai russi, mentre questi invadevano la Turchia, lungi dall'essere sostenuto dall'Austria, ne fu osteggiato. Vuolsi l'Austria non fosse estranea alla morte violenta di lui. Senza alcun dubbio, parteggiando per il suo rivale Obrenovitch, capo degli insorti serbi nel 1817, perpetuò sino che poté l'anarchia la quale dominò in Serbia e che si manifestò colle reiterate morti violente degli Obrenovitch e dei Karageorgevitch.

* * *

Si assicura che lo zar Nicola I additando ad un diplomatico inglese il ritratto di Giovanni Sobiesky liberatore di Vienna, esclamasse: « Voilà un grand imbécile et voici l'autre », ponendosi una mano sul petto. Alludeva all'aiuto prestato gratuitamente all'Austria nel 1849 contro la insorta Ungheria ed alludeva eziandio alla condotta dell'Austria nel 1854, durante la guerra di Crimea. Come è noto, l'Austria impedí alla Prussia di schierarsi al fianco dei russi, occupò i principati danubiani per soffocarvi qualunque germe di rivolta e mantenne tranquilla la Serbia corsa da predicatori russi. La conclusione di quelle pratiche venne formulata dal principe di Schwartzenberg reduce da Olmutz, ove aveva spaventato la Prussia cosí: « L'Autriche étonnera le monde par son ingratitude ».

Anche l'ingratitudine si perdona, perché le generazioni, avvicendandosi, dimenticano. Guai se cosí non fosse! Ma non bisogna moltiplicarne le prove a breve intervallo. E il sequestro della Bosnia Erzegovina nell'anno 1878, patteggiato con la Russia mentre questa accingevasi a dare un colpo di mazza alla Turchia: e gli intrighi nella Serbia e nella Bulgaria poiché furono definitivamente sottratte al giogo turco; e le angherie ripetute al Montenegro, *amico fedele* della Russia e rappresentante piú autentico della ortodossia tra gli slavi meridionali; e finalmente l'annessione delle due province serbo-croate all'impero degli Ausburgo contro la volontà di parte delle potenze europee, chiarirono una situazione nuova nel mondo la quale si può datare dal mese di ottobre dell'anno 1909.

Tra la Russia e la Germania avevano trovato posto, dopo il trattato di Berlino, alcuni episodî politici delicati; ma non di tal natura da guastare una secolare amicizia. Dal 1909 in poi la Russia vide chiaramente la Germania schierarsi al lato dell'impero rivale le cui mire verso l'Egeo esso non degnava neppur di nascondere. Costantinopoli, la città ove un tempo la diplomazia inglese e la russa, tuttoché talora discordi, esercitavano influenza siffattamente preponderante che gli uomini di stato della Turchia erano ufficialmente spartiti in « anglofili » e « russofili », era diventata di corto il feudo degli ambasciatori di Germania e d'Austria che vi ottenevano concessioni di qualsivoglia natura. Cosí ad antichi rancori storici, nuovi vennero ad aggiungersi; e contro gli interessi austriaci, collegati ai germanici, se ne appuntarono russi, francesi e britannici, determinando la instabilità dell'equilibrio che la diplomazia europea faceva ogni sforzo per mantenere.

Le faccende erano dunque arrivàte ad uno stadio critico quando i patti stipulati dall'Italia con la Francia e con l'Inghilterra, permisero alla prima di porre in esecuzione un antico suo sogno, cioè sottrarre alla Turchia l'ultimo lembo di suolo che in Africa essa ancor possedesse. Fu accesa da noi una miccia in Tripolitania che diè fuoco al fornello di mina situato nella Balcania. Con l'intuito speciale che non inganna mai la pubblica opinione, l'Austria e la Germania intesero bene che la guerra italo-turca sarebbe stata foriera della ruina dell'Impero Ottomano. Infatti la stampa in entrambi i paesi ci fu acerba avversaria. E *l'uomo malato del Bosforo* (cosí lo zar Nicola I chiamava il Sultano di Costantinopoli), il malato che aveva resistito alla Russia nel 1808, nel 1828, nel 1829, nel 1840, nel 1854 e nel 1877, piegò definitivamente sotto i colpi della lega balcanica cristiano-ortodossa, lega cementata dalla Russia ed armata dalle potenze occidentali che alla Bulgaria, alla Serbia ed alla Grecia avevano venduto cannoni, fucili e vettovaglie da campeggiamenti, mentre della Turchia era stata fornitrice di armi e persino di generali la Germania, e consigliera finanziaria l'Austria.

Indarno quest'ultima seminò zizzania tra gli alleati quando questi si accinsero a spartire le spoglie del vinto. Il soldato dell'Austria nella Balcania fu il prode bulgaro governato da Ferdinando di Coburgo, creatura di Vienna. Ma il vinto sul campo di Bregalnitza dai serbo-greci ed accoltellato alle spalle dal disciplinato e cauto soldato rumeno, apparentemente fu il bulgaro, ma in realtà fu l'austriaco; perché dal 1911 ad oggi in Africa e in Balcania ha avuto luogo un duello sordo tra la triplice intesa e la triplice alleanza, duello combattuto per *interposte persone*, satelliti dei due gruppi antagonisti.

E siccome accade talora che certe malattie (la decadenza politica ne è una) sono attaccaticce, cosí la lunga consuetudine dell'Austria con la Turchia ha trasmesso a quest'ultima la infezione, di guisa che *l'uomo malato* non è piú sul Bosforo, ma piuttosto sul Danubio. I diversi *irredentismi*, cioè le rivendicazioni nazionali che tormentarono la Turchia sino dagli albori del secolo XIX e tutte riuscirono vittoriose, clamano oggi all'Austria: « Rendici ciò che hai soggiogato ». Essi sono immemori che fu proprio l'Austria nel passato che, pazientemente ed eroicamente, sottrasse palmo a palmo al duro giogo osmano le terre dei « raià » (che in turco significa « gregge ») dimoranti nelle valli del Danubio, del Tibisco e della Sava.

Jack la Bolina

Le profezie di un romanzo

I tempi ci erano stati profetati. Troppo profetati perché oramai non ci fossimo abituati a non crederci piú. La profezia apocalittica era diventata retorica nei lunari di madame de Thèbes. Ma forse anche quei lunari serviranno da documenti a chi farà la storia dello spirito pubblico europeo negli anni che precedettero la guerra europea del 1914. Certo codesto storico — beato lui — dell'avvenire rileggerà molto serenamente altre scritture di carattere profetico a cui noi non prestavamo che una mezza attenzione per tre quarti incredula. Ci era troppo difficile attribuire alla realtà, che avevamo conosciuta mediocre nel male come nel bene, una fantasia cosí grandiosa: e della tragica fantasia lasciavamo il merito, o il demerito, ai romanzieri apocalittici; nei quali, al piú, riconoscevamo degli ammonitori che cercassero efficacia per via della figura retorica detta iperbole. I diversi *partages* di questa o quella grande potenza, che apparivano nelle vetrine dei librai corredati di impressionanti carte geografiche in copertina, non ci facevano effetto piú che non ne dovessero fare ai governi dei paesi direttamente interessati. Oggi si direbbe che qualche potentissima volontà fra le volontà potentate di Europa, per lunghi anni non si sia nutrito che di quel genere di letteratura....

Per vedere quale di codeste profetiche carte geografiche abbia preveduto meglio la verità non lontana, bisognerà aspettare ancora. E non saranno giorni di deliziosa aspettativa. E poi si dovrà constatare che anche i profeti avevano sbagliato.

Probabilmente hanno sbagliato, per eccesso d'immaginazione, nell'indovinare le conseguenze territoriali della guerra; ma nell'impostare la estensione della guerra stessa hanno sbagliato piuttosto per timidezza inventiva.

È il caso di un libro di Marcel Barrière, *La nouvelle Europe*, che fra i libri del genere poté sembrare, quando uscí tre anni or sono, dei piú seri. Ma non credo che sia stato molto letta, quando uscí, questa curiosa « antistoria dell'ultima guerra ». E l'interesse che oggi la storia sta per dare a questa antistoria è piú interesse di divergenze che di concordanze. La realtà ha l'aria di essere piú pessimista di molti dei suoi profeti.

* * *

La nouvelle Europe di Marcel Barrière infatti — per quanto narri minutamente e militarmente la ipotetica storia di una grande guerra europea e ne compianga il sangue versato — è un libro ottimista. Può stare a dimostrare come ancora tre anni fa un uomo evidentemente d'ingegno prevedesse la guerra inevitabile assai piú lontana di quello che doveva essere, e la immaginasse tra nazioni piú logicamente polarizzate, e combattuta per una necessità ideale che nella guerra d'oggi non parrebbe evidentissima. E poi nell'ottimismo del Barrière la grande guerra — ma meno grande di quella d'oggi — è impostata in modo da poter essere — pare impossibile — l'ultima.

La *nouvelle Europe* di cui egli parla è soltanto l'Europa centrale e occidentale, latina e germanica: il contrasto armato è tra questi due gruppi: gli slavi se ne stanno tranquilli, neutrali e lontani spettatori; gli slavi balcanici perché tenuti in rispetto dai turchi — dei quali non ha preveduto la diminuzione —, gli slavi russi perché ancora incerti in una civiltà incompleta, e trattenuti dallo zar amico del Kaiser. Ai giuramenti sul letto di morte anche un profeta può avere il diritto di credere.

Combattono dunque da una parte il germanesimo del blocco europeo centrale — Germania ed Austria — dall'altra la Francia, l'Inghilterra e le.... repubbliche sorelle latine: Italia, Spagna, Portogallo. Già, proprio le repubbliche latine, perché prima che scoppi la guerra — e la guerra scoppia in un anno indeterminato ma che in ogni modo è posteriore di due o tre decennî al 1914 — nell'Europa pacifica sono avvenute delle pacifiche rivoluzioni che hanno trasformato Italia, Spagna e Portogallo in altrettante repubbliche piuttosto sociali. E la repubblica sociale ha trionfato definitivamente in Francia per opera di un nuovo socialismo individualista, diverso dal collettivismo d'invenzione marxista e germanica, che dovrebbe essere una logica conseguenza dello spirito rivoluzionario individualista dell'89. Il profeta francese ha almeno una fede, nel principio politico che la Francia ha dato al mondo con la rivoluzione: il principio della libertà e delle nazionalità. Tutti i popoli linguisticamente latini lo hanno accettato integralmente e ne hanno fatto il principio attivo del loro imperialismo umanitario. L'Inghilterra è con i latini, non solo per opposizione d'interessi con l'impero germanico, ma per affinità del suo particolare liberalismo con il liberalismo della latinità.

Per la ragione contraria la Russia si è staccata dalla Francia e se ne sta da parte sonnolenta: è strano come tutte queste variazioni sieno avvenute tranquillamente. Il sogno guerresco del Barrière è veramente la guerra di un pacifista.

Tanto è vero che la guerra è voluta e iniziata dalla Francia proprio con l'intenzione di imporre la pace latina all'Europa centrale: è una guerra di propaganda; è l'imperialismo ideologico della prima repubblica francese che il Barrière considera l'antitesi dell'imperialismo conquistatore del germanesimo ancora feudale. Quindi la convinzione, in chi affretta questa guerra inevitabile, che essa debba essere veramente l'ultima guerra. Io riferisco, non giudico: e di fare dei platonici augurî non mi pare il momento.

Del resto la Francia, che nel libro del Barrière inizia la guerra, si trova, rispetto alla Germania, in condizioni di spirito e di fatti molto simili a quelle che sono realmente le sue condizioni d'oggi rispetto alla Germania d'oggi. In piú ha fatto delle esperienze di pace latina organizzando liberalmente il suo impero africano e facendosene un serbatoio di idealisti oltre che di trecentomila soldati negri. L'idealista principe è il governatore e generalissimo dell'Africa nera, Baratine, spirito meditativo che combina delle qualità militari eminenti con una pertinace tendenza a meditare nelle notti africane quale sia il destino dell'uomo, e perché si debba fare la guerra. E naturalmente non riesce a vederci chiaro.

* * *

Ma chi decide la guerra è un altro, il Presidente della Repubblica francese, Fouché-Lahache, un uomo politico non comune il cui avvento al potere è sembrato all'Europa foriero di casi nuovi e grandi. A Fouché-Lahache la Francia, consapevole di certe sue debolezze, presaga di avvenimenti straordinari, ha concesso una dittatura decennale. Fouché-Lahache se ne è servito per riorganizzare definitivamente l'esercito, farne uno strumento di offesa oltre che di difesa: l'idea che la forza armata è il principio attivo anche della rivoluzione si è ridesta nei francesi. E la Germania — strettamente legata all'Austria-Ungheria — si è preparata a rispondere minacciando. La Germania ufficiale sola secondo il Barrière, che tiene moltissimo a distinguere le responsabilità dei governi e dei popoli, e che, fisso nella sua ideologia, vede nella Germania un dissidio segreto fra la migliore anima popolare e il Kaiser chiuso in tenace e oltracotante caporalismo prussiano. Non si tratta del Kaiser attuale, ma di un suo discendente, un imperatore volontario ma fantastico, mistico ma anche rètore.

L'occasione del conflitto non si fa attendere. Quando l'alleanza dell'Inghilterra con i latini è proclamata, la Germania ragionevolmente teme che l'equilibrio europeo sia rotto a suo svantaggio. E l'ambasciatore tedesco chiede formalmente a Fouché-Lahache se in caso di guerra tra la Germania-Austria e l'Inghilterra il governo francese resterebbe neutrale. Risponde il Presidente della Repubblica: « Même si les troupes da Sa Majesté envahissent la Hollande e la Belgique ? ».

La risposta smonta l'ambasciatore e in breve si viene alla dichiarazione di guerra proprio al momento e nelle condizioni che l'accorto Presidente aveva volute. Da una parte il blocco austro-germanico, dall'altra la Francia e le repubbliche latine: all'Italia l'incarico di tenere in rispetto l'Austria; l'Inghilterra per tutti i mari. La Russia in disparte perché — opinione di Marcel Barrière — « son armée n'a ni organisation ni commandement ».

Arrivata alla sua fase militare l'antistoria riduce insomma il teatro della guerra a due campi relativamente limitati: al territorio alsaziano-lorenese e all'alta Italia. Lasciando alla fantasia di un collaboratore italiano, che non c'è stato, lo svolgersi della guerra italiana — solo di passaggio c'è una sconfitta tra il Tagliamento e Udine compensata da una grande vittoria sul Po — l'antistorico francese finisce col darci una narrazione — che occupa metà del libro — delle sole operazioni di guerra che si svolgono fra i due eserciti principali, ineguali di numero, uguali per valore. E il romanzo quasi storico diventa un romanzo per stati maggiori.

È in questa parte strategica che il possibile spirito profetico del Barrière dovrà essere controllato. Per lo meno si vedrà fino a che punto una specie di romanziere può aver dato dei buoni suggerimenti allo stato maggiore francese. La violazione del Belgio — per esempio — è preveduta, ma è eliminata in antecedenza con una semplice obiezione verbale del dittatore al suo generalissimo:

« Non. La Belgique a prevu le cas. Il foudrait aneantir sa vaillante petite armée pour que ce coup de Jarnac reussît ».

I tedeschi in compenso tentano, anche nel romanzo, di passare per il Lussemburgo, ma siccome la prima azione francese è un'offensiva strategica, le due offensive finiscono con eliminarsi e il terreno delle grandi battaglie si precisa prima sulla Meurthe e poi sulla Mosella. Nessuno dei due eserciti commette degli errori capitali; l'abilità francese consiste nel compensare il numero inferiore con la rapidità della manovra; la debolezza tedesca è piú che altro nelle divergenze tra i capricci improvvisi del Kaiser e le deliberazioni prudenti del suo stato maggiore. Ed è una guerra, pur con due battaglie di vittoria lenta e faticosa, abbastanza rapida: un esercito di soccorso inglese e i famosi trecentomila negri trasportati dalla Guinea in Francia arrivano sul campo quando il resultato è già deciso e la rotta tedesca incomincia.

La rotta tedesca naturalmente, poiché il libro è francese, ma anche perché il metodo di persuasione alla guerra che consiste nel far paventare la sconfitta non è buono neppure come metodo dialettico.

* * *

Neutrali come abbiamo la relativa fortuna di esser noi, nell'antistoria di Marcel Barrière ci guarderemo bene dal rilevare qualche possibilità militare di nostro gusto. Come libro profetico, appena agli esordi della guerra del 1914, abbiamo già da constatare degli errori di divinazione politica fondamentali. E oserei dire anche di semplice presunzione storica: basti osservare che la Francia vittoriosa non chiede indennizzi alla Germania vinta; perfettamente sodisfatta che la sua vittoria abbia prodotto la caduta degli Hohenzollern e degli Absburgo, favorisce la formazione della grande repubblica degli stati uniti germanici, comprendenti anche la Polonia, la Danimarca, la Boemia e l'Ungheria. Rimane un libro letterario-militare. Letterario specialmente, perché, avendo l'aria di essere audacemente fantastico, in effetto è un libro timido. Colpa della letteratura. Un romanziere, per quanto apocalittico, ha sempre quel paraocchi che si chiama la verosimiglianza. E poi un romanziere non riesce ad inventare nemmeno delle complicazioni guerresche senza legarle in uno schema di idee direttive. È la realtà soltanto che può farne a meno: essere soltanto il fatto bruto e grandioso: il Fato.

G. C.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

IL VESCOVO LIBERALE

L'*Osservatore Romano* cosí dava il 4 agosto 1914 l'annunzio della morte di mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona: « Brescia, 3. - Oggi alle 14.30 in una villa a Nigoline dove da qualche tempo trovavasi infermo, munito di tutti i conforti religiosi e della benedizione apostolica inviata da Sua Santità, è morto mons. Bonomelli vescovo di Cremona, noto quale autore di varî libri e fondatore dell'Opera di assistenza degli emigranti italiani. Mons. G. Bonomelli era nato a Nigoline in quel di Brescia il 22 settembre 1831 e fu promosso vescovo di Cremona il 27 ottobre 1871 ». Niente altro! Un elogio funebre in stile d'agenzia telegrafica. Nulla della personalità religiosa e sociale del Bonomelli, delle lotte scatenate dalle sue franche pastorali, dei suoi viaggi, della sua vita soavemente cristiana, infine delle sue idee, di quelle idee per le quali il Bonomelli era venuto a distinguersi da tutti gli altri vescovi italiani, assumendo una sua spiccata fisionomia non solo nell'episcopato, ma nella vita religiosa e sociale italiana in genere.

Non c'è bisogno di illustrare il perché di tanto freddo annunzio. Esso è troppo significativo perché abbia bisogno di commenti ed è anche troppo naturale. A malgrado delle benedizioni del Pontefice, mons. Bonomelli non è morto nelle grazie degli ortodossi della Chiesa, i quali non sanno perdonargli, e non gli perdoneranno mai, le azioni e le idee per le quali il Bonomelli si è meritato il titolo di vescovo liberale e la lotta che con queste azioni e queste idee egli ha condotto, piú o meno apertamente e direttamente, contro l'intransigenza vaticana.

L'indole stessa fondamentale del suo animo e della sua intellettualità doveva condurre fatalmente mons. Bonomelli a quel conflitto col Vaticano che, se fu dall'una e dall'altra parte con prudenza soffocato a tempo, non per questo fu meno reale e continuo. Mons. Bonomelli fu, dopo una giovinezza intransigente ed ortodossa, un franco riconoscitore dei meriti del presente e sentí l'intima impossibilità di rimaner nella schiera ecclesiastica di coloro che ritenevano loro ufficio primo ed essenziale il lamentar la rovina presente ricordando ed invocando la grandezza passata. Mons. Bonomelli accettava il presente con animo lieto o per lo meno tranquillo e lo accettava non solo nell'ordine dei fatti religiosi, ma in tutti gli ordini di fatti. Egli non esitava a dire che questo secolo in cui vivevamo era un secolo, a malgrado della caduta del potere temporale, della separazione francese della Chiesa dallo Stato, dell'avvento della democrazia, assai migliore di tutti quelli che lo avevano preceduto. Non esitava a dire che, dovendo scegliere il tempo in cui vivere, egli e la Chiesa, avrebbe scelto proprio il nostro tempo. Il suo non era il temperamento d'un uomo il quale s'affanni ad ogni costo a ridurre ai termini peggiori il valore del presente, d'un ecclesiastico il quale ad ogni costo ci tenga a dipingere con colori diabolici le mene dei nemici della Chiesa per dichiarare che la Chiesa è stata e vien rovinata soltanto da questi infernali nemici. Abituato a leggere con occhio limpido nel groviglio dei rapporti umani, sociali, politici che legano le forze contrastantisi il mondo, a scorgere dopo esame spassionato quella ch'egli chiamava « la realtà delle cose », mons. Bonomelli sentiva ch'era preferibile per la Chiesa accettare, come egli accettava, l'idea d'una vita resa piú religiosa, piú sicura e piú sacra dal fatto che dalle mani del Pontefice era caduto lo scettro, rimanendo sole e salve le chiavi di Piètro; d'una vita sociale e politica piú forte e piú pronta ai progressi sociali, industriali, culturali, pel fatto della elevazione graduale del popolo, di quel popolo che non era da temere, ma da coltivare cristianamente.

I due piú importanti scritti di mons. Bonomelli, quelli che suscitarono piú clamore e piú scandalo furono l'opuscolo su *Roma e l'Italia e la realtà delle cose* pubblicato per la prima volta nel 1889 nelle pagine della *Rassegna Nazionale* e la pastorale sulla separazione francese. Ebbene, questi due scritti non sono appunto che il frutto della larga e franca accettazione del presente che il vescovo di Cremona sentiva di dover fare. Scrivendo il suo opuscolo conciliatorista, il Bonomelli diceva di non aver obbedito al capriccio, ma all'istinto profondo, al pensiero di un dovere da compiere, un pensiero vanamente piú volte soffocato e sempre pronto a risorgere. Non stentarono a credere alla sincerità del Bonomelli altro che coloro che non lo conoscevano o avevano interesse a non farlo conoscere. La sincerità del vescovo di Cremona fu evidentissima a quanti non avevano gli occhi velati dal pregiudizio e dal partito preso ed era una sincerità che tutti potevano controllare nella vita del prelato che esprimeva quei dati « pensieri », vita sempre profondamente cristiana, sempre lealmente cattolica. Del resto, nei « pensieri » del Bonomelli parlavano i fatti stessi. Erano i fatti considerati nel loro valore vero, nel loro significato genuino che imponevano anche ai piú osservanti, ai piú rispettosi dei diritti pontificî di considerare la situazione del Papato e della Chiesa cosí come il Bonomelli la considerava.

Dopo diciannove anni dalla caduta del potere temporale, caduta che il vescovo di Cremona riconosceva essere il piú grande fatto mai accaduto, egli si domandava se questo potere avrebbe avuto facilità e possibilità di esser restituito in vita e come e da chi, e finiva coll'affermare che il potere temporale non era stato per molti secoli necessario alla Chiesa e che la Chiesa poteva per i secoli avvenire vivere benissimo e piú trionfalmente senza di esso e riconciliando il sentimento religioso cristiano e cattolico, col sentimento patriottico italiano.

Il ragionamento del Bonomelli era condotto con quella sicura penetrazione dei sentimenti e degli eventi intorno a lui, con quella serena e tranquilla logica, con quella argomentazione sempre rispettosa che contradistinsero poi tutti gli scritti del Bonomelli, qualunque altro soggetto essi trattassero.

Il Bonomelli si avvolgeva in qualche contradizione sempre evidente, benché abilmente nascosta, come quando si sforzava a sostenere che il potere temporale era morto giustamente, ma era stata un'ingiustizia il farlo morire; ma questa contradizione era spiegabile in un prelato che parlava allora di cose cosí delicate e cosí soggette a rampogna ed era ad ogni costo deciso a tener saldo in cuore il suo rispetto assoluto e devoto per i *princípî* della Chiesa e del Pontificato. L'osservazione e il ragionamento portavano però il Bonomelli a sostenere apertamente: 1° che era stato un bene per la Chiesa il perdere il potere temporale; 2 che il potere temporale non poteva risorgere per forza propria, né per volontà dell'Italia, né per intervento straniero; 3° che neppure una immane catastrofe sociale avrebbe potuto restituire il dominio territoriale alla Chiesa. Il Bonomelli, sempre rispettando, come egli diceva, i *diritti* e i *princípî*, ma anche sempre guardando alle *cose*, era venuto a queste modeste conclusioni. Il principato civile del Papa gli sembrava, ed aveva il coraggio di dichiararlo, assolutamente morto e non risuscitabile. Quale risoluzione allora dare al problema che egli sentiva non risolto ancora, che tutti i cattolici anche liberali come lui sentivano non risolto? Conciliarsi. Accettare il fatto compiuto come una liberazione delle chiavi dallo scettro, ottenere un ingrandimento della città leonina da Roma al mare, una striscia di terra lunga qualche chilometro dove il Papa potesse dirsi in un dominio suo e potesse convivere pacificamente col Principe. Che bella « miniatura » vedere il Papa e il Principe andarsi incontro e abbracciarsi, lieti di poter convivere l'uno con l'altro, l'uno rispettando e amando la Chiesa, l'altro rispettando e amando la patria.

Miniatura la chiamava il Bonomelli e non si accorgeva che in fondo anch'egli ammirava la solita oleografia. Ma sentiva egli stesso che la conciliazione non era possibile. Bisognava che il Papa, benché perfettamente convinto della impossibilità di riavere il principato civile, continuasse a protestare. Il Bonomelli non riconosceva né opportune né necessarie queste *proteste,* ma ne conosceva bene il tenore e la caparbietà. Erano un errore della Chiesa, uno dei gravi errori della Chiesa, come quello di protestare contro la separazione francese, come quello, in genere, di voler confondere tutto il passato morto per sempre, con gli interessi per sempre viventi della Chiesa.

Per il Bonomelli la Chiesa poteva commettere errori? Sí, poteva, nel campo temporale e politico, commetterne. La Chiesa era per lui una piramide, con la cima sempre intatta e intangibile nel sole, con la cima senza macchia, luminosa e pura, ma con la base sulla terra e percossa da tutti i vènti terreni e soggetta alle tempeste e alle frane terrene. Non era forse da attribuirsi a progetto della provvidenza il fatto che il principato civile era stato perduto proprio dopo che il Papa aveva proclamata la sua infallibilità nelle cose divine? Sí, il Papa, secondo il Bonomelli, poteva essere fallace nelle cose umane e le azioni umane della Chiesa e del Pontefice si potevano criticare e dovevano da ogni libero cristiano potersi criticare. Nelle cose divine il Papa era infallibile. Il vescovo di Cremona faceva quindi la grande distinzione tra il temporale e il divino che gli ultimi papi non hanno osato mai fare se non praticamente, lasciando ai laici la responsabilità della loro azione in favore della Chiesa. Il vescovo di Cremona faceva la distinzione coraggiosa; ma egli non aveva il coraggio supremo di mostrare, come hanno fatto i modernisti, che anche in cose che riguardano il divino il pontefice può fallire e che la Chiesa non è soltanto la gerarchia vaticana, ma è l'adunazione dei fedeli attraverso la mentalità e l'azione dei quali anche il dogma si colora variamente e trasforma lentamente la sua essenza e la sua simbolica verità.

Il Bonomelli non era, com'è noto, un modernista, sebbene accettasse tante idee moderne. Il suo pensiero fu in ogni campo, anzi, oltrepassato senza rimedio da quello modernista, sicché non può, storicamente, avere un significato davvero importante e durevole. Egli cercò di ridurre la modernità sua e delle cose intorno a sé in termini cristiani accettati, diremmo quasi in termini evangelici, ma non sempre, benché vedesse la realtà delle cose, egli si sentí l'animo di riconoscere che questa realtà aveva un ben altro significato di quello che egli le dava. Ad esempio, egli conobbe certamente tutto il valore, per lo meno intenzionale, della cosiddetta democrazia cristiana ed accettò questa democrazia cristiana. Ma come l'accettò? Riducendola a « fratellanza evangelica ». Egli disse che la democrazia cristiana non era e non doveva essere che la fratellanza evangelica. Era molto, ma era anche troppo poco e non era precisamente vero. La democrazia cristiana aveva ed ha ancora scopi e metodi i quali, se si inspirano intenzionalmente dal Vangelo e intendono illuminare di luce moderna la società cristiana primitiva, si muovono in ben altro campo socialmente ed anche religiosamente parlando che quello cristiano primitivo ed intanto hanno un fine ben determinato: quello di trasformare la Chiesa non solo nella sua organizzazione attuale, ma nel suo concetto, appunto ristabilendola sulle sue basi evangeliche.

Le idee e i propositi di mons. Bonomelli, avrebbero avuto ben altra ripercussione e ben altro valore formativo dello spirito religioso in Italia, se il Bonomelli avesse avuto un coraggio maggiore di quello che veramente egli ha avuto. Predicar la conciliazione, mentre altri e con maggior rischio e con maggior difficoltà predicavano addirittura la riforma, non può essere un alto motivo di benemerenza nel campo combattuto delle idee religiose del paese e nella crisi attraversata precipuamente dalla Chiesa cattolica.

Ma il Bonomelli ha affidato la sua fama, se non alle sue idee che non ebbero di originale altro che il pulpito da dove furono esposte, alle sue azioni sociali. Il maggior merito del Bonomelli fu quello di aver mostrato coll'esempio quali potevano essere i frutti della conciliazione della patria con la Chiesa, di essere sceso in campo a mostrare come si poteva lavorare per la patria rimanendo nella Chiesa e imbevuti del piú puro e disinteressato spirito religioso.

Non c'è bisogno qui di illustrare ancora una volta l'opera bonomelliana di assistenza agli emigrati. Con essa il Bonomelli — ed è questo il significato piú importante e meno notato della sua opera, al difuori d'ogni concetto umanitario — agí come se egli si trovasse in perfetto stato di conciliazione tra patria e Chiesa. Mentre la Chiesa si mostrava inoperosa di fronte ai problemi ed ai bisogni nazionali e si irretiva e si irrigidiva in una sterile protesta, in una ostinata negazione dei valori attuali della vita nazionale confrontati con quelli della Chiesa, o meglio del Vaticano, il Bonomelli, sempre d'accordo col suo secolo, scese alle genti italiane soccorrendo con mano cristiana e cattolica un male della nazione, forse il piú grave male della nazione. Il Vaticano cercò di imitarlo, ma con stento e senza fortuna. In ogni modo, egli per primo aveva dato pubblico esempio del sacerdozio cristiano portato nel mezzo della vita nazionale come, secondo lui, doveva esser portato.

Tutto ciò va segnato a merito indefettibile del vescovo di Cremona, per quanti difetti si possano riscontrare nell'organizzazione della sua *Opera* che fu certo sempre pura di spirito. Questo merito non morirà con lui. La partecipazione sua cosí nobile e disinteressata alla vita del paese, rimarrà sempre come esempio pieno di valore dentro la Chiesa dalla quale non osarono cacciarlo, sebbene lo abbiano diminuito, e fuori della Chiesa, dove uomini come il vescovo di Cremona portano una luce spirituale che trascende le regole e le formule di una sola fede e d'una sola congregazione religiosa, per distribuire il conforto pietoso e la luce spirituale dell'amore di Dio e dell'uomo a tutta una nazione.

✱

Raspollature critiche

Altra volta ebbi occasione di ricordare Luigi Chiappelli e la sua geniale opera di studioso del diritto e di storia pistoiese. Le sue ricerche su Cino Sinibuldi sono fondamentali; un omaggio alla memoria della bella Selvaggia è nel recentissimo libro *La donna pistoiese del tempo antico* (Pistoia, Officina tip. cooper.). Ricerca storica, anzi erudita, condotta in gran parte su documenti inediti con una finezza e compiutezza quali meglio non si potrebbero desiderare. Dall'alto medioevo ai nostri tempi; rapidi scorci della condizione giuridica, morale e sociale della donna: nel medioevo, a Pistoia, come altrove, infima; migliorata sul finire del sec. XIII e via via progressivamente; e il Chiappelli segue codesta ascensione, sia pur modesta, tratteggiando le forme dei contratti nuziali, i corredi, le doti, i processi per gli abbigliamenti femminili, i provvedimenti suntuari del Comune, l'elemento femminile nel fiorire delle lettere e delle arti ecc. Ottimo contributo dunque e alla storia letteraria, ché meglio s'intende quale potesse essere nella realtà l'ideale di donna cantato da Cino; e alla storia del costume, della vita pubblica, dell'onomastica. Piena d'interesse, infatti, la ricerca sui nomi femminili in Pistoia: i piú antichi di origine germanica (come Adalperga, Ermingarda, Teuzia, Inghiza, Rotperga), altri che hanno un primaverile sentore di stil nuovo: Alinoro, Riso, Albachiara, Dolce, Beldie, Pace, Fiorita, Soave, Olliente, Finamore, Gentile, Chiaroviso, Chiarita, Vezzosa, Stellachiara, Lieta, Nive, Diportosa! Precede, nella dedica a donna Nella Alvisi nei baroni De Franceschi, un bellissimo quadro di Pistoia sul declinare del medioevo.

* * *

Due raccolte di saggi che interesseranno, sebbene né all'una né all'altra vadano le mie piú schiette simpatie: *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* di Vittorio Betteloni (Napoli, R. Ricciardi) e *Formazioni* di Arnaldo Cervesato (Bari, Casa ed. Humanitas).

Betteloni. Fu un poeta che non avrebbe mai dovuto scrivere prosa e tanto meno prosa critica. Contro la sua poesia molti si scagliarono (e anche oggi, che lo Zanichelli ne ha riunito la parte piú significante in un bel volume, gli attacchi si ripetono), accusandola di facilismo, di trivialità, di povertà lirica. Non credo che i censori siano nel giusto: al Betteloni spetta certo un posto piú alto di quel che sin qui gli sia stato concesso. Nello scrivere versi, egli disse sempre qualche cosa: fu chiaro, agevole, giocondo, fuori dell'Arcadia e del misticismo, un uomo sano in una parola. Ebbe, nel fare il critico, il torto di non comprendere anche gli stati d'animo e gli stili diversi dal suo e di giudicare la letteratura italiana come un professore di scuole secondarie giudicherebbe i componimenti dei suoi allievi: secondo i capisaldi della chiarezza, proprietà e cosí via. Superstite per trent'anni alla fama suscitatagli dalle lodi del Carducci, si accorò dell'abbandono in cui veniva lasciato e, per ingenua reazione, si mise a picchiar sodo, in brevi ed iracondi articoli, sui fortunati dell'ultim'ora. Beninteso, sapeva anche colpir giusto; ma il movente personale si intravede pressoché in ogni pagina. Critico, pertanto, unilaterale e parziale, di comune cultura e nessuna profondità; migliore autobiografo per le ragioni suddette; onde la presente raccolta serve soprattutto ad illustrare il volume zanichelliano.

Anche il Cervesato si lamenta, ma nel senso di rivendicare a sé, ed alla *Nuova Parola* da lui fondata e diretta, quel lievito di neo-idealismo cosí caratteristico di questi ultimi quindici anni. Non credo si possano contestare la sua operosità e le sue buone intenzioni in tal senso; ma il Cervesato è scrittore che ha fra i suoi numi lo Schuré e il Maeterlinck, e si occupa, non so con quali risultati, di modernismo e scienze occulte. È un idealismo *sui generis,* ed io non mi sentirei disposto ad attribuirgli un tal nome.

* * *

Il volume del signor. A. Dauzat, *Le sentiment de la nature et son expression artistique* (Paris, Alcan) ci appare oggi un po' in ritardo, quasi fuori di moda perché riprende a considerare problemi di estetica ormai discussi, risolti e abbandonati. Gli studi sul « sentimento della natura » furono fra i prediletti nel periodo predominante della critica storica, allorché gli utili e pazienti ricercatori di notizie biografiche pensarono di dar fondo al proprio inedito lirismo col porre in rilievo l'importanza data dai poeti a determinati gruppi di impressioni, come « sentimento della natura », « sentimento morale », « patria », « religione », ecc. Il Dauzat non conviene col Laprade, autore di una vasta e superflua opera sul sentimento della natura prima del cristianesimo e presso i moderni, perché il buon vecchio accademico considerava nella natura anche l'uomo e per il recente trattatista essa è invece sinonimo di paesaggio in senso largo.

Non mi credo in obbligo di confutazioni. Ogni lettore confuta da sé e respinge sia il Leprade sia il Dauzat sol che esamini l'artificiosa costruzione dell'opera divisa e suddivisa in parti e capitoli e la distinzione del tutto arbitraria della materia. Dunque la natura si identifica col paesaggio « in senso largo ». Gli elementi del paesaggio sono obiettivi, misti, subiettivi. Gli obiettivi si suddistinguono in due categorie: inanimati (rilievo, acqua, chiarezza), e viventi (piante, animali, ecc.). Nei misti van comprese la linea, le masse, i colori, i rumori, gli odori con relative sfumature. I soggettivi si riassumono negli effetti prodotti dalla luce e dall'ombra, dai colori, dai suoni, ecc.; nella trasposizione delle impressioni (comparazioni e simboli); nella evocazione (ricordi personali, storici, rovine), e cosí via.

Nella seconda parte si analizzano le forme del sentimento della natura coi principali tipi del paesaggio (campagna, mare, montagna, foresta); la terza è una rapida storia della evoluzione che il paesaggio ha subíto nella espressione artistica presso gli antichi e i moderni; la quarta espone le condizioni sociali e le ripercussioni pratiche riferentisi al sentimento della natura.

Opera filosoficamente sbagliata questa del Dauzat; utile a sufficienza nel senso storico e nel senso pratico. Il paesaggio è una nostra abitudine estetica su cui si ha il torto di fondare delle teorie. Si ha e si è avuto: ché il Dauzat viene dopo una serie non breve di altri scrittori, come fa fede il *Memento bibliografico* da lui annesso all'opera e che poteva essere anche piú ricco. Le sue ricerche, lodevoli nel loro artificio per compiutezza e precisione, chiudono il ciclo di quella che potrebbe intitolarsi « Storia di un errore ». Un libro che ne abolisce cento, non ci càpita di averlo tra le mani tutti i giorni.

* * *

Ed ora passiamo alle bestie: quelle però che piú si avvicinano agli uomini. Ci è guida il filosofo W. Mackenzie: *Nuove rivelazioni della psiche animale* (Genova, A. F. Formíggini). Man mano che proseguivo nella lettura di questa bellissima opera — scritta da un filosofo artista, lanciata da un editore letterato — il mio pensiero ricorreva con impressionante costanza al celebre racconto di Gionata Swift, *I viaggi di Gulliver.* Nella parte quarta della satira « Un viaggio nel paese degli Houyhnhnms » si celebra una razza di cavalli sapienti che abita l'isola, rappresentanti di una civiltà di gran lunga superiore all'umana. Il Swift ha precorso gli eventi: se infatti non si può credere, se non per umorismo, al sopravvento del tipo cavallo sul tipo uomo, sembra ormai acquisito alla scienza il concetto che la razza equina sia educabile. Sembra, dico; ma i resultati cui è giunto il Mackenzie con la sua inchiesta ci indurrebbero ad asserire: è. Si tratta dei famosi cavalli di Elberfeld e del cane di Mannheim, intorno ai quali sorse tanta disputa di opinioni contrarie. Qui non la riferiremo, si capisce: ci basti dire che il Mackenzie è abilissimo polemista contro il padre Agostino Gemelli, difendendo la sua tesi strenuamente favorevole al pensiero dei cavalli e del cane e che il prof. Nicola Checchia nell'opuscolo *Scienza e Scientismo* (Castellamare Adriatico, Carmine di Sciullo, ed.) giunge, dopo una nutrita discussione, a concludere « esservi negli organismi viventi una vita interiore indipendente dalla educazione ». La zoopsicologia è fondata e quando lo stesso Checchia pubblicherà la sua opera *Il piacere e il dolore - Saggio della psicologia animale,* di cui annuncia in corso di stampa il primo volume, avremo occasione di ritornare volentieri sull'argomento.

G. R.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

IL FATO DELLE CATTEDRALI

Riconosciamo *toto corde* che l'architetto Viviani portando a fine, in una preoccupazione quasi ventenne, la facciata del Duomo d'Arezzo, ha eseguito il suo compito in lodevole modo. Probabilmente al posto suo, nessuno avrebbe fatto di meglio. Costruire una facciata nuova ad una vecchissima cattedrale, è, a guardare proprio in fondo, un lavorare di restauro. Solamente, poiché del vecchio nulla esiste, è un restauro che fa tutto di nuovo. Quel che non c'è bisogna che l'architetto se lo fabbrichi nella fantasia: che si immagini che ci sia, e che sia come avrebbe dovuto essere. Dopo di che può procedere al restauro, cioè alla costruzione *ab imis* della nuova facciata.

In un lavoro simile, come oggi usa condurlo, e tutti grideremmo come forsennati se non fosse condotto a quel modo, occorre prima di tutto che l'artista proceda a successive *diminutiones* dei varii *capitum* della sua personalità; che l'abito costante della sua persona intellettiva divenga la rinunzia ascetica; che la sua costante occupazione sia la polizia repressiva d'ogni ideazione che tenti accapar fuori; fino a ridursi a un passo dal suicidio artistico. E allora solo può esser puro e disposto, atto a superar la gran prova. Nella quale l'ufficio suo principale è quello di fare da mediatore nei congiungimenti di forme d'arte che egli non ha creato. E l'ideale sarebbe che egli proprio non avesse niente altro da fare che questo. Solamente quando non è umanamente possibile che le due forme troppo distanti si accostino, quando la lacuna tra esse è incolmabile, proprio definitivamente e scientificamente riconosciuta incolmabile; solamente allora gli è permesso di sostituirsi in proprio, come tratto d'unione: ma, mi raccomando, il piú modesto, il piú casto, il meno appariscente tratto che si può.

Come tutte le condizioni ascetiche di vita, questa richiede energia e porta con sé dolore. Come la vittoria del santo è tanto maggiore quanto piú insorgente era la forza della tentazione; cosí tanto piú difficile è la prova per l'artefice, quanto maggiori sieno le sue facoltà creative. E questo è il caso, mi dicono, dell'architetto Viviani: al quale per conseguenza tanto son piú giuste le lodi. Egli era del resto il piú convenientemente preparato al lavoro. Aretino di nascita, in lui era vigile certo come in nessun altro l'amore per la sua cattedrale: sovrintendente ai monumenti, e dell'Umbria per di piú, gli erano ormai familiari le rinuncie francescane. Egli ha consultato minuziosamente ogni pietra della chiesa; ha scrutato i pochi avanzi di una incominciata e poi tralasciata facciata; ha indagato le fiancate e l'abside; ne ha scrupolosamente dedotti tutti gli elementi che potevan servire a costituire il nuovo fronte. Ma per accurata che fosse la ricerca nel monumento stesso, quel che trovava sul luogo non bastava al suo caso. Allora ha ripetuta l'esplorazione sugli edifici conterranei e congeneri. Sant'Agostino in Monte San Savino, San Francesco e Sant'Antonio in San Sepolcro, la Cattedrale di Città di Castello (ci dice lo storico recente del Duomo aretino) sono stati i suoi punti di orientamento. E sorretto in ogni linea da una testimonianza, appoggiato per ogni incursione nel nuovo a soda base d'operazione, fiancheggiato in ogni momento difficile da una scorta di sicurezza che lo proteggeva di Val di Chiana e Valle Tiberina, egli ha eseguito il suo compito in lodevole modo.

* * *

Probabilmente al posto suo nessuno avrebbe fatto di meglio. Là dove una pausa della ferrea ragione archeologica gli consentiva un poco di libertà immaginativa, nell'ornamentazione delle porte per esempio, pur sempre dentro le linee maestre invarcabili, il Viviani ha dato prova di gusto sicuro. Nell'opera sua due soli appunti gli vorremmo muovere. Uno riguarda il trattamento della pietra che ci sembra troppo fine-granato; e accentua sempre piú il distacco tra la facciata e il fianco, che già il vecchio e il nuovo materiale fanno e faranno forse per sempre visibilissimo. La vecchia pietra corrosa dal tempo, qualunque sia stata la sua lavorazione originaria, ha sempre l'aspetto glabro e scaglioso, e si otterrebbe una fusione maggiore, forse, se il nuovo avesse un trattamento piú rustico. Mentre scrivo, io non ricordo quale sia la lavorazione del materiale antico: è probabile che essa sia esattamente quella scelta dal Viviani per il moderno. E in questo caso l'appunto non toccherebbe l'architetto, e cozzerebbe contro la bontà del metodo: cioè noi avremmo avuto torto a farlo.

Ad ogni modo vogliamo provare a muovere anche l'altro. Il Viviani ha dotato la sua facciata di tre elementi architettonici salienti: il rosone, i pilastri, le porte. Dei quali i quattro pilastri e le tre porte accentuano con impeto un andamento verticale; e il rosone, equilibrato nella sua neutralità circolare, né aiuta né contrasta. N'è derivato che la facciata è divisa crudamente in tre segmenti addossati uno all'altro e non mai ricongiunti; che ognuno d'essi è smilzo e il centrale ha il carattere di una torre; che il coronamento della facciata, affidato alla sopraelevazione della navata centrale impostata in relazione ad unica massa sottoposta, risulta un po' misero. Ora in tutte le facciate di questo tipo, che nell'organismo architettonico è *nettamente* romanico, non manca mai oltre i verticali, un poderoso partito orizzontale che ovvia ai tre inconvenienti suddetti: stringe in fascio le parti della facciata; interrompe l'eccessiva lunghezza di esse; divide la facciata in una massa rettangolare sottoposta, ch'è base, e in un'altra minore che la sormonta, con la quale la sopraelevazione centrale trova il suo contrasto armonico. Non una manca, abbiamo detto, d'esso partito, che generalmente prende forma di loggia: San Zeno a Verona, il Duomo di Modena, San Martino di Lucca, il Duomo di Pisa, San Miniato al Monte. Mi potrebbe rispondere il Viviani che quelli sono edifici romanici, mentre è ogivale il Duomo d'Arezzo. Al che io potrei controobiettare che, senza contare il carattere della sua facciata asserito piú su, tutto il gotico italiano ha questa risaputa imposizione orizzontale, e dentro e fuori gli edifici: Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella, il Duomo di Siena, perfino il Duomo d'Orvieto.

Ma tutto sarebbe inutile. Il Viviani mi potrebbe definitivamente rispondere: — Padroni loro, che erano proprietari degli edifici che costruivano, di concedersi delle fantasie. Noi che lavoriamo su quel d'altri, non ci possiamo permettere libertà: e il gotico vuol le linee verticali trionfali. — Mi dovrei tacere.

* * *

Dovrei tacere nei riguardi dell'artista di cui riconosco le ragioni; non nei riguardi dell'opera: giacché il fato delle nostre cattedrali è stato ormai troppe volte lamentabile, e bisogna riuscire d'ora in avanti a deprecarlo. Dopo il periodo romanico le chiese maggiori son rimaste in grandissima maggioranza senza facciata, quasi sempre per ragioni finanziarie. Inutile nominarle. Delle tante fatte dopo, una sola è riuscita a buon fine, anzi al capolavoro: quella di Santa Maria Novella. Solite cose che accadono quando c'è di mezzo un genio. Ma anche quando a questo genio è consentito di operare in condizioni che non torneranno piú mai per un artefice nostro.

Ci sono contro questa manía del compimento architettonico, ragioni d'ogni sorta. E son forti e son buone e bisogna farle valere. C'è una ragione sentimentale e pittoresca. Noi amiamo i nostri vecchi monumenti per il loro aspetto, per il loro colore, per la loro stessa vecchiaia. Li amiamo per i suggerimenti fantastici che c'insinuano, per la autenticità annosa dei loro macigni, per gli accostamenti materiali che operano di secòli lontani. Questa pietra che io tocco è da piú di seicent'anni. Chi l'ha toccata allora com'io fo? Non la conosco quella creatura. Ma il piccolo sasso colma l'abisso dei secòli. Pongo le mie dita ove la pietra ha il ricordo d'altre dita che son morte, e non tutti i congiungimenti son tagliati tra me e quella creatura lontana. Non è come se io toccassi le sue mani di viva, lo so: ma neanche è come se seicent'anni fragorosi e buî ci avessero per sempre divisi. E forse è piú dolce.

Ci sono o ci dovrebbero essere ragioni archeologiche. *Scientifiche.* Che diremmo di chi volesse rifare la testa della Nike di Samotracia, completare gli epinicii frammentarî di Pindaro? E perché, in che cosa è differente colui che vuol rifare il cornicione del Palazzo del Podestà a Bologna? I nostri vecchi eran capaci di appiccicare una facciata barocca a una basilica latina. Vero. Ma non lasciavano neanche le statue mutile nelle gallerie; e rifacevan ne' quadri quel che a loro garbava. Decidiamoci, o umanisti italiani, o archeologi tedeschi.

E c'è soprattutto una ragione d'arte. Si vuol creare una facciata, cioè fino a prova in contrario un'opera d'arte, abolendo la condizione necessaria per ogni creazione: la libertà. Non intendo libertà esteriore di punti fissi che l'edificio imponga, ma libertà interna dell'artefice. E si obbedisce a canoni arbitrarii. Un edificio di pietra deve avere la facciata di pietra. Ma chi ve l'ha detto? E Santa Maria Novella? e San Miniato? La facciata deve essere la proiezione esterna dell'organismo costruttivo interno, svolgersi entro i limiti della sezione in altezza. Ma chi ve l'ha detto? Tolto il Duomo di Pisa, non una delle nostre facciate è costruita a quel modo. L'architetto slarga, alza la sua massa con cortine apparenti per ridurla alla misura ritmica che egli desidera. Apre o chiude porte e finestre secondo gli fa comodo. Rimaneggia il tutto senza un pensiero al mondo di quello che è dentro, o da parte. Una facciata deve esser composta con i motivi che l'organismo dell'edificio ha portato a fiorire con sé, nel suo nascere. Ma chi ve l'ha detto? E la facciata del Duomo di Siena e quella d'Orvieto sono forse fatte con i motivi dei fianchi o dell'interno? E la facciata vecchia dello stesso Duomo d'Arezzo non era stata incominciata a nicchie ed a statue?

La verità è che le facciate originarie delle chiese nostre sono concepite e trattate come organismi autonomi, in libertà selvaggia. Questa è la *verità* della storia della nostra architettura. E noi per amore di verità giungiamo a volere, a creare, a imporre il falso assoluto: e poi proclamiamo che esso solo è vero. Noi sottoponiamo l'artista a leggi comminatorie. E l'artista nel regime del terrore veste il saio, cinge il cordiglio, e a piedi nudi porta attorno le reliquie. Riprende le fila tese per le fiancate, coronamenti, cornici, listelli e le riannoda scrupolosamente sul davanti, mettendoci di suo, quando non ne può fare a meno, il fermaglio. Quello che c'è, c'è, e ci sarà per forza: quello che non c'è e ci manca, ci mancherà inesorabilmente. L'amanuense non integra; l'amanuense ricopia in bella calligrafia gli abbozzi del principale.

Noi cosí costruiamo facciate come sicuramente i nostri vecchi non avrebbero costruite. Che dunque? Riconcedere la tolta libertà? Ma allora grideremmo tutti come forsennati: e avremmo ragione. Non c'è che una soluzione: lasciar stare le cose come sono. E sperare che quella d'Arezzo sarà l'ultima volta. Sarà? Lo crediamo: perché se la facciata è stata inaugurata nel 1914, essa è stata voluta nel 1891. Quando imperava lo stile Umberto I. Siamo persuasi che nel 1914 nessuno vorrebbe un'altra facciata simile da inaugurare nel 1937. E la persuasione è fatta di speranza. Penso al nostro San Lorenzo.

Luigi Dami.

Romanzi e Novelle

Vigilia, di Michele Saponaro — **Israele,** di E. D. Colonna — **La vergine ardente,** di Rosalia Gwis Adami — **La nemica dei sogni,** di Carola Prosperi — **La cara cerchia,** di Eugenia Graziani Camillucci.

Questa *Vigilia* (Roma, Bontempelli) con la quale, dopo un volume di novelle paesane che fu giudicato degno di nota, Michele Saponaro prende di colpo uno dei primi posti fra i nostri giovani prosatori, deve essere considerata ben distintamense sotto due aspetti.

Il primo è questo. Mario ha lasciato il suo paesetto di Puglia, la villa tra i grani, i fichi, i mandorli, le viti, sulla collina di dove si sente talora il campanone di Lecce; ha lasciato i genitori e la sorella, ed è andato a Napoli a compiere gli studi e a divenire giornalista e letterato di grido. E trova anche un grande amore con una attrice; ma poiché in questo egli subisce una orribile delusione proprio nella stessa sera in cui un suo dramma cade tra i sibili invidiosi, ritorna finalmente, dopo molti anni, alla provincia e alla casa materna, di dove, intanto, il padre è scomparso, e dove Giulia, la sorella, è tornata vedova con due fanciulli. Il racconto comincia di qui. La madre e la sorella lo attendono per consolarlo e farlo dimenticare. Le memorie dannunziane sono presenti: Anna e Giulia sono la stessa persona. « Non pianger piú; torna il diletto figlio.... ». Anche lo stile segue la stessa via. Giulia narra essa stessa gli avvenimenti; talché il libro, esteriormente, è come un suo diario su la morte e la resurrezione del fratello; il quale, dopo una malattia mortale in cui tutto il passato è il fermento ed il veleno, inizia la sua lunga convalescenza e termina di guarire sposando una fanciulla della sua terra, figlia di saggi e provvidi agricoltori.

Cosí, in questo suo primo aspetto che per fortuna è in gran parte esteriore, il libro non ha nulla di nuovo e di notevole. Lasciamo stare la mossa dannunziana; ma questo raccontare della sorella è un artificio inutile e dannoso. L'autore, come appare dalla dedica, aveva per questo ragioni sue; ma il fatto rimane. Piuttosto, notiamo come egli, da artista vigoroso e sincero, cominci ben presto a dimenticarsi della sorella, a prenderle, per cosí dire, la mano, e a narrare direttamente senza intermediari. È un impaccio che bisognava evitare. Giulia è una bellissima figura; ma voleva esser tenuta un poco piú nell'ombra, per farla anche piú umana e meno sentenziosa, e perché il protagonista è o dev'essere Mario.

Il secondo aspetto si disviluppa, ma non subito bensí a poco a poco, dal primo. Se la mossa e la trama sono di imitazione, la scorta e la tela non debbono niente a nessuno, se non alla terra salentina alla quale si è ispirato direttamente il Saponaro. Mario inizia e compie la sua guarigione nella famiglia e nella provincia. Ora, se la sua figura resta un po' incerta nei contorni a causa delle sue origini letterarie e, diciamo, della falsità in cui prima egli è vissuto, quelle della madre e della sorella sono stupende di evidenza e di verità; cosí come ricca di grazia pudica, ma forse un poco velata, è quella della Tetti, della fanciulla in cui la guarigione di Mario terminerà di compiersi.

Tutte le altre figurette solide e vive di cui il romanzo è ricco, non sono tanto personaggi per sé quanto aspetti ed espressioni di un altro personaggio che domina tutti e che finisce col fondere in sé lo stesso protagonista. Questo personaggio è la terra, o, meglio, la provincia. Anzi, scriviamolo con la maiuscola: la Provincia. Senonché il Saponaro ha il merito di non declamarcelo e neppure di dircelo. Balza fuori da sé con evidenza ammirabile. È, naturalmente, la provincia pugliese. Chi la conosce e ci è vissuto può assicurarvi della esattezza fondamentale della rappresentazione, pure attraverso ad una lieve e misurata esaltazione georgica che riempie il volume di poesia. Ma è, in genere, la Provincia: ossia la riserva delle energie e la salute morale delle nazioni; la Provincia che, ecc. ecc. Mi fermo qui, perché ormai è rettorica; ma non vogliate credere che il Saponaro ci cada. Egli non predica: racconta e talora, quasi, canta. È un merito grandissimo: suggerire senza dire.

E poi, questo giovine che io fui il primo a notare e a segnalare, conosce magnificamente la lingua e giunge quasi sempre allo stile. Si vede che si è ben nutrito sui buoni scrittori; ma si compiace discretamente di certi costrutti e di certi modi di dire meridionali che, senza essere propriamente dialettali, dànno spesso alla frase un aspetto caratteristico e incisivo. C'è, qua e là, qualche monotonia e qualche abuso, per esempio, di infiniti storici; ma sono minuzie ch'io noto perché in avvenire il Saponaro saprà evitare anche queste.

Dopo il *Francica* di Luigi Siciliani, sono già due i romanzi di giovani che esaltano la virtú della provincia e, in particolare, del mezzogiorno. È giusto. Le nostre province del settentrione sono ormai inquinate. In Calabria, in Puglia e in Basilicata c'è meno civiltà apparente o, meglio, appariscente; ma c'è piú solida virtú. Mario non si sarebbe rigenerato fra i contadini della valle del Po....

* * *

Un altro romanzo espressivo, se pure per valore d'arte non eguale al precedente, è *Israele* di E. D. Colonna (Libreria editrice milanese). Scritto da un ebreo, con il titolo stesso e frequenti citazioni in caratteri ebraici, questo volume è lo studio della rinnovata vita e civiltà degli Ebrei italiani, nel passaggio dall'oppressione alla libertà, dal ghetto al palazzo o al grattacielo. Il vecchio Gabriele che non sente omai piú l'ingiurioso *Jeudìm gandòoo!...* dei monelli, ma ogni sera se ne torna al ghetto di Torino monologando sugli affari della sua botteguccia di abiti fatti, rappresenta il vecchio Israele oppresso e meschino; mentre suo figlio Alberto, che diviene ingegnere e si arricchisce con la grande industria e nobilita il suo spirito con la beneficenza e con lo studio, è il rappresentante del nuovo Israele libero che si prepara a contare e a valere nella storia della civiltà contemporanea.

La trama del romanzo si svolge intorno a un contrasto psicologico e religioso. Alberto ha perduto la fede; non pensa ad abiurare, ma non è indifferente. Rachele, la bella vedova del fratello ch'egli sposerà non tanto per la legge dell'*Ibum* quanto per amore, è una credente fervida e sincera, e, anzi, si duole spesso che il cognato e fidanzato non creda piú. Ma, dopo il matrimonio, avviene l'inverso, per un movimento psicologico che il Colonna illustra con molta evidenza: Alberto sente la necessità della fede, torna ai vecchi testi del suo popolo e diviene a poco a poco un credente ed un sapiente; Rachele abbandona il culto, e discende fino al limitare dell'adulterio. Ma Alberto compirà la guarigione di lei, riconducendola a poco a poco alla religione dei padri: non già al formalismo bigotto in cui ella poneva prima la propria fede, ma al vero e proprio sentimento della religiosità ebrea.

Questi contrasti di fede non sono rari nel romanzo moderno: ma non eravamo avvezzi a vederli rappresentati nel mondo ebreo. Per questo il libro del Colonna, oltre che per certi suoi pregi narrativi non comuni, ha anche valore singolare di documento e di novità.

* * *

Intendimenti preziosi e lirici dimostra fin dalle prime pagine il romanzo di Rosalia Gwis Adami, *La vergine ardente* (Milano, Treves). Si può, per questo, perdonare in parte l'incultura e la stravaganza di molte, anzi moltissime, pagine. L'autrice di questo libro appare una donna d'ingegno; ma, o ha errato l'intonazione, o vi è nel suo concepire uno squilibrio. Certe ingenuità sono graziose; per esempio il *circolo* equestre ricordato a pag. 6. Piú avanti, a pag. 79, si dice di un giardino che « pareva l'abitazione delle Esperidi »; non credevo che la mitologia avesse ancora tanta resistenza: e quanto al giardino delle Esperidi, è un'altra cosa. E il protagonista, dopo che l'amata gli è morta e la moglie gli si è uccisa, resiste alla tentazione del suicidio e, rientrando in città e vedendo i cartelli sui muri « Eleggete Elia Serti », è ripreso dalla ambizione. Ci può essere ancora qualche cosa di bello al mondo, dopo tante rovine: un seggio a Montecitorio. E il romanzo termina infatti con queste parole: « Una voce ancora velata, ma distinta, assentiva nella sua coscienza: — Sí, a Roma! Sí, a Roma! » Quelle due morte sono sorelle. Quanto al romanzo è la storia di tre sorelle di cui una trova presto marito, un'altra ruba il fidanzato alla terza, la vergine ardente, la quale ne muore.

Eppure si tratta di un'opera molto, troppo ingenua, ma per nulla volgare. Se leggendo ci avviene spesso di sorridere (che direste di una cassetta postale che penetra « nel cuore, fredda, tagliente, enigmatica, insidiosa, schernitrice »? — pag. 60), avviene anche talora di restar presi da una pagina semplice o coraggiosa. Si veda, a pag. 265, l'ardita descrizione dell'amoroso delirio di Micaela. È una pagina che non posso riprodurre, ma che è degna di nota.

* * *

La nemica dei sogni (Milano, Treves) è la sorte, è la vita, che noi non possiamo foggiare secondo il nostro sogno, perché vi sono in essa leggi ignote e inesorabili. Questo senso del destino ineluttabile è personificato in quest'ultimo romanzo della Prosperi da un personaggio che pare poco importante ma che a mio parere è il protagonista del libro: cioè da quella Eugenia, moglie di Giorgio Villar, che da lunghi anni è morente e tale resta sin presso la fine del romanzo, mentre Giorgio e Teresa aspettano pazientemente ch'ella si risolva a partire. Teresa è una signorina; si è data a Giorgio perché il suo amore di donna energica non conosce scrupoli e perché il giorno della riparazione ossia delle nozze non può essere lontano. Senonché, mentre essi aspettano, la moribonda col suo resistere gioca loro un brutto tiro. Adelina, la giovanissima sorella di Teresa, torna dal collegio. Adelina s'innamora di Giorgio. Giorgio si innamora di Adelina. Il gallo della Checca canta in qualche aia lontana. Teresa, quando se ne avvede, provvede maritando male e in fretta Adelina. Ma l'amore è morto; e allorché Giorgio torna rassegnato a lei, perché deve obbedire all'ultima volontà della finalmente morta, ella lo ricusa oramai.

Carola Prosperi è una accorta narratrice. Ama una verità mediocre, ma la rende con vigore. Se non sempre dalla narrazione interessante ella sale all'arte, ciò deriva da mancanza di stile. Scrive comune e non di rado piatta. Pure sente la poesia e la passione e giunge spesso ad esprimerle anche tra l'impaccio della prosa facile. Il tema della ragazza amante non è nuovo in lei; basta ricordare *La paura d'amare.* Per quanto ella lo tratti vigorosamente, credo che ormai sarebbe opportuno mutare. Le pagine della dimora nella fattoria, quando Giorgio e Adelina si accorgono del reciproco amore sono, nondimeno, delicate e deliziose.

* * *

Termineremo passando a un genere piú umile, ma pure notevole quando sia trattato con sincerità e con grazia. *La cara cerchia* di Eugenia Graziani Camillucci (Milano, Signorelli) è un racconto per giovanette. Una ragazza figlia di un bravo operaio, sfugge per la vigilanza materna ai lacci di un pericoloso bellimbusto, prova cosí la sua grande delusione d'amore e, piú tardi, sposa per amore un operaio pari suo e si avvia tra il lavoro e le gioie domestiche, alla prosperità. Trama semplicissima, ma narrata e svolta con delicatezza sincera. Per quanto la psicologia sia un po' manierata e qua e là si senta sapore scolastico, tuttavia il piccolo mezzo e le piccole persone sono rappresentate con una vivacità leggera e delicata che attrae.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ **La biblioteca del figlio di Cristoforo Colombo.** — A Siviglia, all'ombra della Giralda, nell'antica *Galeria del Lagarto*, che fa parte degli edifizi della Cattedrale, si trova raccolta la celebre biblioteca di Fernando Colombo, il figlio di Cristoforo. Il discendente naturale dell'ammiraglio delle Indie e di Beatrice Enriquez si offre a noi come una di quelle curiose figure d'uomini d'azione e di umanisti di cui il secolo XVII ci presenta piú di un esempio. A quattordici anni egli accompagnò suo padre in America e cominciò cosí la sua vita di navigatore, di diplomatico, di geografo e di matematico. Occupato a mettere in valore l'Impero d'oltremare, egli trovò il tempo di percorrere l'Europa per i suoi studi. Egli visitò la Francia, i Paesi Bassi, la Germania e l'Italia ed entrò in relazione coi dotti piú famosi, fermandosi nelle botteghe dei librai e dei rivenduglioli per raccogliere un po' alla volta i libri che dovevano formare la famosa « Biblioteca Colombina ». Il Babelon, uno studioso francese, ha pubblicato in questi giorni un suo libro su questa biblioteca ed è interessante seguire le ricerche librarie del figlio di Colombo. I libri francesi egli li raccoglie a Montpellier, ad Avignone, a Lione, a Anversa e a Torino. Questi libri egli li acquista generalmente per una somma modesta e ciò noi lo sappiamo per la cura che egli ha preso di notare nell'ultimo foglio di ogni volume i particolari del suo acquisto, molto spesso ponendo vicino al prezzo da lui pagato e alla data della compera notizie curiose, qualche volta semplicemente metereologiche come quella che dice: « Questo libro fu acquistato per un soldo a Lione il 21 novembre 1535; faceva molto freddo e molta nebbia ». Queste opere francesi sono in generale degli opuscoli popolari di devozione, di storia, di poesia religiosa e morale, di attualità, di polemica politica o religiosa, opuscoli molto diffusi allora e diventati molto rari, spesso unici, appunto per il loro carattere fugace. Ma sono anche opere

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Per chi va al mare
o in campagna

Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni
Giuseppe Lipparini, ecc. ecc.
i compagni ideali degli ozî estivi

Romanzi e novelle
(Combinazione N. 1)

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre novelle
Zanichelli Bologna

G. C. ABBA - **Le rive della Bormida,** Romanzo	L. 4.—
A. ALBERTAZZI - **Amore e Amore,** Novelle	» 1.—
G. BARGILLI - **In Sardegna,** Novelle	» 3.—
G. FOIANESI-RAPISARDI - **Cose che succedono,** Novelle	» 2.—
G. LIPPARINI - **La visita pastorale ed altre novelle**	» 1.—
G. MARCOTTI - **L'oltraggiata,** Romanzo	» 4.50

Importo complessivo L. 15.50
per sole L. 8.
(franco di porto nel Regno)

Alfredo Testoni
(Combinazione N. 2)

Quel non so che..., Commedia	L. 1.—
Fra due guanciali, Commedia	» 1.—
Duchessina, Commedia	» 1.—
In automobile, Commedia	» 1.—
Il quieto vivere, Commedia	» 1.—
Lo scandalo, Commedia	» 1.—
Il successo, Commedia	» 2.—
La scintilla - La modella, Commedie	» 2.—
Gioacchino Rossini. Quattro episodî della sua vita. Con illustrazioni	» 3.—
Il nostro prossimo, Commedia	» 3.—
Piccolo teatro. - *Una partita.... in mare - Il perito psichiatra - L'igienista - Acqua passata non macina piú - Graduato! - Dio li fa e poi li accompagna - Il « benservito » - Libraio scientifico-umanitario - Tra i due litiganti....* — Commedie	» 2.50

Importo complessivo L. 18.50
per sole L. 10.
(franco di porto nel Regno)

Tagliando da inviare a N. ZANICHELLI - Bologna

Come ad annuncio nel **Marzocco** *invio L. ...... per avere franco di porto i volumi della* **Combinazione N. 1** *ovvero* **Combinazione N. 2** (sottolineare ciò che si desidera).

Nome ....
Indirizzo ....

piú importanti: di religione, come il *Libro dell' interna consolazione*, che è la prima traduzione francese della *Imitazione;* di storia come le cronache di Froissart e di Alain Chartier e le memorie di Commines; di poesia, come le opere di Jean de Meun, di Cristina de Pisan, di Gringore, o come le traduzioni francesi del Petrarca e di Virgilio... Questa biblioteca è, come si vede, la biblioteca d'un letterato molto acuto e si resta stupiti davanti alla larga curiosità di spirito d'un uomo che fu tutto preso da una vita attivissima e piena di importanti cure pratiche. Tutti questi libri raccolti con interesse e con amore, Fernando Colombo li aveva riuniti a Siviglia dove riposava il corpo del padre, nella sua casa sulle rive del Guadalquivir, circondata di giardini magnifici dove si trovavano le piú preziose essenze di alberi portati dai tropici. A questa biblioteca ogni dotto, secondo la tradizione di ospitalità umanista, era ammesso a lavorare e per favorirne ancora lo sviluppo Carlo V aveva concesso al fondatore una rendita importante. Quando Fernando Colombo morí nel 1549, essa possedeva 15 370 volumi, il numero piú considerevole che avesse allora raggiunto una biblioteca particolare. Oggi la Biblioteca Colombina appartiene al Capitolo della Cattedrale di Siviglia a cui Fernando Colombo l'aveva lasciata; ma purtroppo essa è diminuita di molti volumi che sono stati depredati.

★ **Le foreste di Berlino.** — La capitale dell'impero tedesco — scrive il *Tour de Monde* — crede di abbellirsi innalzando senza tregua edifizi sontuosi e monumenti enormi. Avrà un bel fare. La sua migliore ornamentazione di bellezza, quella che le permette di non invidiare nessun'altra città a questo riguardo è la larga cintura di foreste che ancora le rimane, benché un'improvvida amministrazione glie le tagli a poco a poco. Uscite dalla capitale a nord, ad est, ad ovest: appena oltrepassati i quartieri nuovi e le interminabili sfilate di caserme e di officine, vi trovate in piena foresta di pini, di pioppi ecc, che si specchiano in riviere larghe come laghi. Perché gli alberi, come le acque correnti, sono uno dei fascini dei dintorni di Berlino: la Sprea, la Havel serpeggiano indolentemente nel dedalo delle foreste riflettendo nelle loro acque immobili i pini marittini dalle radici contorte ed i pini d'Italia dal largo parasole. L'Italia, ahimè, è però inutile cercarla nelle foreste di Berlino! La piú attraente delle foreste berlinesi è quella di Grünewald tra Berlino e Potsdam, sulle rive della Havel. Essa è la mèta classica di tutte le guide e di tutti i forestieri, ma ve ne sono altrettante attraenti. Cosí la foresta di Tegel al nord della città e quella di Rudendorf sulle rive della Sprea. Nell'una e nell'altra s'aprono prospettive di una grazia infinita, pianure e colline che variano il paesaggio in modo sorprendente. I berlinesi, specialmente la domenica, invadono queste due foreste nei loro recessi piú profondi. Centinaia di migliaia di pedoni e di veicoli di ogni sorta prendono possesso di quei luoghi di una freschezza deliziosa. È fuor di dubbio che Berlino deve a queste foreste, oltre a tanto fascino naturale, la bontà incontestata del suo clima. Quelle immense distese di verdura che la inquadrano costituiscono i polmoni enormi della capitale e permettono ai cittadini, grazie ad un giorno di riposo, d'aria aperta e di libertà, di sopportare durante gli altri sei giorni della settimana la fatica immensa delle fabbriche micidiali e la piccolezza degli appartamenti mal aereati. Per disgrazia Berlino rassomiglia al cervo della favola che mangiò la vigna dove egli si nascondeva agli occhi dei cacciatori: l'immensa città si mangia a poco a poco le foreste che la circondano. Migliaia di fabbriche si annidano magari in mezzo agli alberi, come le officine Borsig che fabbricano locomotive han preso sede nel bel mezzo della foresta di Tegel che rovinano col loro fumo e col loro fragore. Ma poiché Berlino si stende specialmente ad ovest, è la foresta di Grünewald quella che è maggiormente minacciata. Varî quartieri della capitale, varie agglomerazioni indipendenti che non sono, di fatto, che sobborghi di Berlino, sono stati costruiti su territorî che prima la foresta di Grünewald ricopriva. Del resto, è molto tempo che le foreste berlinesi sono minacciate. Nel secolo XVII Federico III ha dovuto far atto d'autorità per salvare il Tiergarten da una distruzione certa ed è in grazia sua che Berlino oggi possiede nella sua cerchia uno dei piú bei parchi del mondo. È da lamentare che i suoi successori non abbiano sempre seguíto il suo esempio e che il governo attuale lasci devastare il Grünewald con lo stabilirvi un campo di corse. Ciò che il governo non ha fatto, tenta di farlo un'associazione. È stata ora fondata una « Unione per gli interessi di Berlino » che vuol comprare dallo Stato tutte le foreste che circondano la città, per le quali offre un prezzo di sessantadue milioni e mezzo di franchi. Le foreste riscattate verrebbero rispettate e conservate per mantenere alla metropoli la sua immensa cintura verde, necessaria se non altro alla sua salubrità.

★ **Un burattinaio romano.** — Il « Teatro dei piccoli » inauguratosi di recente a Roma, fa ricordare ad Emilio Calvi che ne parla nella *Nuova Antologia*, un altro teatrino di marionette che agiva a Roma quasi un secolo fa, verso il 1815 e che dal palazzo sul Corso dove per 30 anni ebbe sede trasse il nome di Fiano. Il teatro occupava una sala bassa dell'edificio, i posti si pagavano 5 baiocchi, ma alle recite interveniva la buona borghesia e spesso anche l'alta aristocrazia. Il teatro fu reso celebre da Filippo Teoli cesellatore che la sera si trasformava in burattinaio. Egli vi rappresentò per molti anni la maschera di Cassandrino, specie di giovane abate che criticava argutamente gli atti del governo e spesso il Teoli dovette per questo subire l'incarcerazione. La censura pontificia gli mise perfino alle calcagna un birro, il quale però era fatto di solito ubriacare dall'astuto impresario del teatro, Vincenzo Jacobacci. Nondimeno questi non poté sottrarsi a certi rigori della polizia e dové un bel giorno acconsentire a che le sue ballerine di legno indossassero pudici calzoncini celesti anziché rosa. Sotto Pio VIII le cose andarono peggio; si proibirono le commedie satiriche e si fecero serie minacce al Teoli. Allora Cassandrino tacque, ma una gazzetta del 1830 osservò che « se taceva Cassandrino, Roma offriva la viva imagine di una città in cui sia passata la peste ». Gregorio XVI fece agire nuovamente il Fiano come ai bei giorni. Cassandrino mandava in visibilio i romani e Giacomo Leopardi, Salvatore Betti, Terenzio Mamiani e Carlo Armellini furono tra i frequentatori del piccolo teatro. Della vita di Filippo Teoli, che fu un mago della scena, ben poco sappiamo; ce ne tramandò alcune notizie Jacopo Ferretti che gli fu lungamente amico, e che recitò qualche volta con lui. Il Teoli era nato in Roma nel 1771 ed ebbe viso da satiro, occhi fauneschi, aspetto beffardo ma bonario e dabbene a un tempo. Conversando con lui — dice il Ferretti — dal movimento delle sue labbra, dalla maniera di guardare, dall'accigliarsi con stupida serietà, si era subito costretti a dirgli: « Scusi, ella è il signor Cassandro del teatro Fiano? ». Il Teoli recitò fin da ragazzo coi vecchi burattinai e ne trasse quelle facezie tradizionali, quelle barzellette, quel repertorio di frasi grottesche, ma di magnifica evidenza, che condivano saporitamente la commedia d'arte. Il tono di voce era patetico e flemmatico anche nella collera e nella paura e l'inaspettata creazione di frasi bislacche, ma acconce, le continue e calzanti allusioni, gli ingenui equivoci, certi paragoni di cose fra loro disparatissime lo resero un'immortale simpatia romana. Morí il 26 ottobre 1844 e le sue marionette maravigliose restarono lungamente di proprietà della sua famiglia e fino a poco tempo addietro si affittavano ancora in alcune occasioni. Molti scrittori e viaggiatori italiani e stranieri si divertivano a sentire Cassandrino. Cosí lo Stendhal, il quale narra di averlo ascoltato il 9 ottobre 1817 colla modesta spesa di 28 centesimi e di essersi divertito moltissimo. Marco Monnier lamentò la fine della maschera di Cassandrino perché cosí « non si poteva piú mettere in beffa i cardinali a Roma » e Giacomo Leopardi ricorda Cassandrino in un'ottava dei suoi *Paralipomeni*.

★ **La vera canzone di M. de La Palisse** — Fra le canzoni popolari della Francia, una delle piú conosciute è certo quella di *Monsieur de La Palisse*, il cui eroe è un personaggio famoso: Jacques de Chabannes de La Palisse, maresciallo di Francia ucciso alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525. Essa ha recentemente attirato l'attenzione di uno studioso che si occupa di canti e di tradizioni popolari Paul Duchon, il quale ha voluto ricercarne la genesi. Due teorie sono in presenza. Secondo l'una, la canzone è una lode in onore del maresciallo: secondo l'altra, non si tratta che d'una quartina satirica. Nella sua prima forma essa dice:

> Hélas! La Palisse est mort,
> il est mort devant Pavie.
> Hélas! s'il n'était pas mort,
> il serait encore en vie!

Alcuni autori, per esempio il De Chabannes, suppongono che l'ultimo verso sia dovuto ad una cattiva lettura e che il verso dicesse invece:

> il ferait encore envie.

Il Chabannes cita anche, in appoggio alla sua ipotesi, l'epitaffio dell'eroe fatto piú di un secolo dopo, nel 1643, dal barone di Fourquevaux:

> Il est mort un jour de bataille;
> ne doit-il pas être content?
> Qui servant son Roy perd la vie
> au lieu de pitié fait envie.

Sembra al Chabannes che non si tratti che di una reminiscenza d'un verso quale l'autore l'avrebbe inteso cantare nella propria giovinezza. Un « lamento » della raccolta di Maurepas ci dà questa quartina, ma seguíta da altre diciannove che non hanno nulla che fare con essa. Come pensa il Duchon, essa sarà stata incorporata a torto in una canzone distinta. Le Roux de Lincy, Charles Nisard son d'avviso che si tratti di versi satirici, probabilmente opera d'un nemico borgognone e forse per questa stessa origine borgognona venne imitata nel 1770 da una serie di *couplets* cui ecco il primo:

> Messieurs vous plaît-il d'ouïr
> l'air du fameux La Palisse.
> Il pourra vous réjouir
> pourvu qu'il vous divertisse.

In ogni modo tutto il resto è dimenticato e i bambini francesi cantano sempre:

> Monsieur d' La Palisse est mort,
> il est mort de maladie.
> Un quart d'heure avant sa mort
> il était encore en vie.

A qual'epoca — si domandano i *Débats* — è avvenuta questa trasformazione? Non abbiamo nulla che serva a determinarlo. Bisogna vederci soltanto, forse, una di quelle deformazioni cosí frequenti nelle trasmissioni orali.

★ **Cyrano di Bergerac e Scarron.** — Tra Cyrano di Bergerac e Scarron vi fu sempre un odio sentito e profondo. Il motivo per cui Cyrano non poteva soffrire Scarron è dei piú futili: il povero poeta storpio si era permesso di prendere in giro con finezza alcuni dei suoi versi. In risposta a queste critiche Cyrano fece circolare in tutta Parigi una lettera satirica violenta contro di lui e non contentandosi di schernire il poeta, egli in questa lettera lo additava come oggetto di risa, facendo poco generosamente notare le sue deformità fisiche. Egli scrive infatti tra l'altro: « Ho saputo che svolgendogli un tale davanti un sonetto ch'egli diceva d'essere mio, Scarron volse verso di lui certi occhi che lo obbligarono a ripiegare il foglio senza leggerlo; ma questo non mi stupisce perché come avrebbe egli potuto vedere i miei versi di buon occhio, lui che non saprebbe guardare nemmeno il cielo altro che di traverso? ». Cyrano riscaldandosi si mette a deridere sempre di piú, come egli sapeva fare, il suo avversario infelice: « Come questo buon signore vuole che non si scriva altro che ciò che si è letto, come se noi non parlassimo oggi francese se non perché un tempo si parlava latino e come se si fosse ragionevoli soltanto modellati in uno stampo. Noi siamo dunque molto obbligati alla natura di non averlo fatto nascere il primo uomo, altrimenti senza dubbio egli non avrebbe mai parlato se prima non avesse inteso ragliare. È vero che per fare intendere i suoi pensieri egli impiega una specie di idioma che costringe tutti a stupirsi che le ventiquattro lettere dell'alfabeto si possano accomunare in tanti modi senza mai dir nulla ».

E, non contento ancora, Cyrano implacabile seguitava facendo a suo modo un ritratto di Scarron: « Io mi figuro (poiché bisogna bene immaginarsi gli animali che non vengono mostrati se non dietro pagamento) che se i suoi pensieri si formano nello stampo della sua testa, egli deve avere la testa molto piatta, che i suoi occhi sono dei piú grandi se la natura glieli ha tagliati nella lunghezza del colpo d'ascia che gli ha crepato il cervello. Si aggiunge alla sua descrizione che sono piú di dieci anni che la Parca gli ha torto il collo senza poterlo strangolare ». Si può indovinare la collera sorda e dolorosa che dovette invadere il cuore del povero Scarron. Noi non ci maravigliamo sapendo che — come ricorda la *Vie des Lettres* — questa epistola ebbe conseguenze disastrose per Cyrano. Scarron era potente alla Corte perché il cardinale di Retz lo proteggeva con la sua porpora. Egli giudicò prudente di vendicarsi apertamente; ma con i suoi amici e protettori organizzò una terribile congiura del silenzio che avvolse Cyrano sino alla morte. Cyrano rimase sempre vittima di questo silenzio. L'opera sua per colpa di Scarron passò inavvertita a Parigi, mentre in provincia Cyrano fu, sí, conosciuto, ma fu ritenuto empio e sacrilego specialmente pel suo libro sugli stati e gli imperi della luna sicché egli ebbe anche in provincia piú demolitori e nemici che ammiratori. Del resto il rumore della sua fama provinciale non riuscí mai a compensare Cyrano del dolore in cui lo costringeva l'abbandono di Parigi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LEZIONI TEORICO-PRATICHE
SUI
Nuovi Sistemi fondamentali
NELLA
TECNICA del PIANISTA
DI B. MUGELLINI
N. 11590 L. 3 n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
BERNDORF REIN-NICKEL
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Bernardino Varisco

I MASSIMI
PROBLEMI

Seconda edizione riveduta e corretta
Lire Cinque

Del medesimo autore:

Conosci te stesso

Lire Cinque

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

I VOLUMI DI MUSICA
COSTANO MENO RILEGATI
CHE IN BROCHURE
per la maggiore loro durata.
Domandare il Catalogo della
BIBLIOTECA DI VOLUMI DI MUSICA RILEGATI
(Edizioni diverse)
della Ditta CARISCH & JÄNICHEN - MILANO
Via Lazzaretto, 3

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50
OLIVIERI, *Acque e monti*, 2 vol.	2.—
VIULLETTE, *Vie politique* 1912-1913	11.—
BENDA, *Le succès du Bergsonisme*	3.75
☞ *Carta della Serbia e paesi limitrofi*	1.50
CAVVADIAS, Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία.	35.—
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
BIELSKI, *De aetatis Demosthenicae studiis Libanianis*	4.85
Messina prima e dopo il disastro	15.—
PISTELLI, *Il canto XIV del « Purgatorio »*	2.—
GYP, *La petit Pintade.*	3.75
WILLY, *Amis de Siska*	3.75
MELEGARI, *Les victorieuses.*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50

5
Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* Roberto Assagioli.
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE

SOMMARIO del num. 3 (1914):

I metodi della psicologia: I. « L'Introspezione ». (F. De Sarlo). — *Problemi di psicologia giudiziaria (denunzianti e testimoni)* (U. Fiore). — *Su alcune tendenze particolari dei giudici nelle sentenze collettive* (R. Vacca). — *Documenti psicologici:* I. « Dai "Souvenirs de la Cour d'Assises" » (A. Gide). — *Note di psicoterapia:* I. « Dell'atteggiamento mentale del medico in presenza del suo malato » (S. Stefani) — II. « La missione del medico (A. Anile). — *Il III Congresso tedesco per la cultura della gioventú* (O. Bobertag), — *Il movimento psicologico* (R. Assagioli). — Bollettino dell'Associazione di Studi psicologici: Discussione su *Concetto e immagine* (Rel. A. Levi). — Discussione su *La psicologia giudiziaria* (Rel. U. Fiore).

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero
Questo fasc. costa L. 2,60 per l'Italia L. 3 per l'estero.

Abbonamenti
al Marzocco

dal 1° Agosto
a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

ANTONIO VALLARDI, Editore
MILANO - Genova - Roma - Napoli

GIULIO ORSAT PONARD

VOCABOLARIO DELLE IDEE
ossia
DIZIONARIO PRATICO DELLA LINGUA ITALIANA
contenente i vocaboli disposti alfabeticamente e raggruppati secondo il loro significato
Volume di circa 800 pagg. a due colonne **L. 4,50**
Legato in tela e placcato **L. 5,00.**

È un Vocabolario che dall'**idea** che abbiamo, conduce alla parola **propria** che la esprime. Tutti sappiamo quanta difficoltà proviamo spesso nel cercare la parola che rappresenti esattamente la nostra idea, e quanto tempo si perde a cercarla in varî libri, talvolta per non trovarla. Se non conosciamo il vocabolo, è inutile cercarlo negli altri Dizionari: bisognerebbe leggerli da cima a fondo. In questo Vocabolario invece, con modo affatto nuovo e semplicissimo, cercando alfabeticamente un vocabolo *affine* alla nostra **idea**, per mezzo dell'analogia, troviamo rapidamente la parola propria che desideriamo. E nello stesso modo che si scopre una parola ignorata, possiamo ritrovare una parola che abbiamo dimenticata.

Inoltre questo libro può servire, come un Dizionario comune, a dare le spiegazioni di una parola della quale non conosciamo il preciso significato.

Tutti i vocaboli sono schiettamente italiani, perchè riscontrati sui grandi Vocabolari del Petrocchi e, in ispecie, del Rigutini e della Crusca.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 25
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner.	Cent. 50

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 - Via Manzoni - MILANO

Importante Novità per le Scuole commerciali.

Prof. MARTINO HINGERL

GUIDA PRATICA
per lo studio della
LINGUA FRANCESE
COMMERCIALE
compilata in base alla 16ª edizione tedesca
del Prof. B. Pfeifer di Francoforte s M
Prezzo L. 3,50.

Dedicata in particolar modo alle Scuole secondarie Commerciali, Industriali e Professionali, ai Circoli Filologici, introduce finalmente in Italia un metodo, la cui praticità è dimostrata dalla diffusione che l'opera di Pfeifer ebbe nelle scuole della Germania.

Fondendo la grammatica con un manuale di conversazione (onde la forma dialogica degli esercizi), concedendo anzi alla grammatica solo quanto è richiesto per la correttezza dell'espressione, e trattando di preferenza argomenti attinenti al *Commercio*, alle *Banche*, alle *Industrie*, ai *Mestieri*, ai *Trasporti*, all'*Economia* in genere, questo manuale si propone la massima **praticità**; e adoperato con la dovuta discrezione da insegnanti provetti non potrà non dare i piú soddisfacenti resultati, mettendo in brevissimo tempo il discente in grado di disimpegnare l'ordinaria corrispondenza commerciale.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Collezione di Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni, che si pubblica in volumi in 8° grande con almeno 50 tavole a piena pagina precedute da notizie biografiche ed artistiche dettate dalle piú accreditate personalità nel campo dell'arte.

Prezzo di ciascun volume L. 5
Edizione di lusso (25 esemplari numerati) L. 25

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - Testo di Giulio Ferrari.
G. A. SARTORIO - Testo di Luigi Serra.

In preparazione:
G. B. PIRANESI - Testo di Federico Hermanin.
GIACOMO GROSSO - Testo di Corrado Corradino.

Chiedere prospetti

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 33 — 16 Agosto 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il carattere della guerra europea, IGNOTUS — **Precedenti navali,** JACK LA BOLINA — **La Chiesa e la guerra,** ★ — **Jules Lemaître e l'« Azione francese »,** ALDO SORANI — **La grande illusione,** ENRICO CORRADINI — **Le ragioni del Germanesimo nel libro del principe di Bülow,** G. C. — **La letteratura del settanta,** GIOVANNI RABIZZANI — **Marginalia:** *L'invasione del Belgio,* G. R.

Il carattere della guerra europea

Agli uomini nati dopo il 1870 non sarà privo d'insegnamento il piú improvviso e il piú straordinario urto di uomini armati che sta per avvenire nel cuore di questa vecchia Europa. Di questa vecchia Europa dalla quale gli sforzi di re, di governanti e il consenso delle classi lavoratrici pareva che avessero veramente distornata la terribile immagine di una guerra che non fosse di rivendicazioni nazionali e che non avesse come ultima sua mira una dolce parola ed una sacra idea: la libertà.

Ci han dunque tutti mentito? I sovrani o i capi degli stati democratici nei brindisi che coronavano i loro periodici incontri, e gli uomini di governo nelle loro dichiarazioni fatte nelle assemblee nazionali, e i guidatori delle grandi masse operaie nei loro comizi o nei loro congressi?

Non è dunque vero che tutti, ciascuno per le sue vie, abbiano lavorato, come han sempre affermato, a conseguire l'unico intento degno oramai della matura ed alta civiltà di cui l'Europa è la custode e la dispensiera: la pace? È per la pace che si son chiesti ai popoli sacrifizi di danaro ogni giorno piú grandi e piú gravi e che si sono distornati per qualche anno dai piú fecondi lavori dei campi e delle officine o per sempre dalle professioni liberali, dalle industrie o dai commerci migliaia di giovani energie, per impiegarle in un'opera infeconda di benefici immediati. Per una pace armata, germanica o latina ch'essa sia stata finora. Noi variamo e mettiamo in assetto di guerra le piú grandi o le piú micidiali navi per proteggere quelle piú modeste che portano per il mondo i prodotti della nostra attività: noi sbarriamo i confini con opere di fortificazioni dalle quali piomberà la distruzione e la morte su chi s'attenterà di insidiare il lavoro delle nostre officine o dei nostri campi: noi ci addestriamo in esercizi micidiali per rendere sacra la vita di tutti e non metterla alla mercé di forze brutali. Questi i discorsi dei dirigenti l'attività politica di ogni paese. E dall'altra parte, dalla massa viva della nazione destinata ad essere impiegata nel caso che la forza brutale dell'oppressione o della conquista si scatenasse ancora sul mondo, questa risposta decisa: E noi, se si mancherà a questa promessa noi non daremo un sol uomo dei nostri: noi incroceremo le braccia come nei nostri scioperi e ci ribelleremo alla forza come nelle nostre rivolte economiche, e proclameremo, in faccia a coloro che una qualsiasi ambizione dinastica o un qualsiasi calcolo politico vorrà che consideriamo come nemici, la grande e la indissolubile solidarietà umana.

Nulla di tutto ciò si è avverato. I grandi armamenti hanno oggi l'impiego piú logico per cui erano preparati: la guerra; e la resistenza minacciata si risolve in un grido non di fratellanza umana, ma in un nemico coro di odio.

Eppure è forse vero che nessuno ha mentito finora. Le intenzioni erano sincere; ma gli eventi le hanno frustrate: qualche cosa è intervenuto di misterioso e di fatale, che nessuno è stato piú capace di dominare, e la piú sanguinosa lotta di popoli che forse la storia ricordi, sta per tingere di sangue la terra sacra soltanto al lavoro dell'aratro.

Fata trahunt.

Noi cerchiamo affannosi questa fatalità e questa necessità e non riesciamo a trovarla. Una guerra fatale e necessaria, quella unica che credevamo possibile, combattuta *pro aris et focis*, annunzia al mondo la sua legittimità in un modo chiaro e preciso. L'annunzia in un grido che riassume il suo intento, l'annunzia nei canti che sgorgano inevitabilmente dalla piena anima popolare e si propagano fino a formare un immenso e maestoso coro, l'annunzia con la letizia con cui si corre incontro alla morte, al « passo lacrimoso e duro » del poeta che canta e celebra per l'eternità la gesta.

La guerra presente non sa definirsi in un grido, la guerra presente è senza canti, la guerra presente non è lieta. Tutti questi segni sono evidenti.

Si dice, per il bisogno che pur si ha di dare ad una lotta di preponderanza la sua particolare fisonomia, che siamo giunti ad una guerra di razze. È il germanesimo oltracotante che è necessario fiaccare o la minaccia dello slavismo barbaro che bisogna allontanare per non arrestare il cammino della civiltà. Germanesimo dunque contro slavismo. Ma intanto una nazione come la Francia, latina e germanica, e una nazione come l'Inghilterra, quasi tutta germanica, non sono che le grandi e potenti alleate della barbarie che s'inoltra; e d'altra parte gli elementi etnici che costituiscono la varia e grande monarchia asburghese sono tutti schierati in favore del minacciato germanesimo. Ci possono essere indizi piú fallaci che indichino una lotta di razze o di nazionalità?

E v'è altro ancora, un po' piú oscuro, quale arriva ai nostri orecchi nello sforzo che da ogni parte si mette a cingere di mistero ogni avvenimento che si stia preparando, che vale a indebolire la concezione che pur si vuole avvalorare di aggruppamenti etnici. Si sa; una guerra come questa non può che suscitare aspirazioni di nazionalità che gemono ancora oppresse, e che naturalmente desiderano quelle giuste rivendicazioni che le guerre precedenti e i trattati precedenti hanno ingiustamente soffocate. Noi leggiamo infatti che la Polonia russa si agita sordamente contro la sua conquistatrice e simpatizza per i germani; slavi contro slavi; noi leggiamo che un fremito corre nelle terre di Alsazia e di Lorena per una loro antica conquistatrice, la Francia: germani in gran parte contro germani. E ci dovremmo aspettare in una guerra di assestamenti nazionali di vedere l'Alsazia invocare ancora i suoi langravi, e la Lorena i suoi duchi o la Polonia i suoi re.

Come orientarci in questa confusione che invano si tenta di ridurre in termini semplici ed evidenti?

L'unica situazione che apparisca chiara è quella sola che ha dato il pretesto alla guerra: una nazionalità slava che si è in recenti avvenimenti superbamente affermata, e non ha voluto suicidarsi. Resistenza legittima e che non ammetteva che una sola forza contrastante quella dell'Austria-Ungheria.

Ma la guerra tra i due stati è passata nello sfondo della scena che è occupata oramai da ben altre forze e da altri interessi che si contrastano fra loro. Quivi noi ritroviamo e la rivalità anglo-germanica per un'egemonia soprattutto economica, e le aspirazioni francesi per una lungamente sognata *revanche* ed il contrasto soprattutto politico fra due monarchie che si contendono l'egemonia della parte piú orientale d'Europa. Lo slavismo si avanza senza dubbio; ma a contrastarlo non è coalizzata, come dovrebbe, se la questione risiedesse soltanto là, tutta l'Europa occidentale e latina e germanica.

Una quantità di altri motivi particolari si mescolano nella lotta attuale, e danno agli aggruppamenti delle potenze nell'ora presente un carattere che domani un qualsiasi altro particolare interesse può modificare o distruggere.

O non è forse il carattere piú generale di questo gigantesco sconvolgimento, quella specie di malessere e di turbamento che l'espansione germanica ha diffuso per il mondo? Un'espansione che comincia a rendere soggetta l'Europa alla tenace e forte razza non solo pei prodotti manifatturieri, che essa sparge per le terre piú lontane, non solo per le vie degli scambi che essa apre sempre piú frequenti, non solo per i mezzi scientifici che essa prepara a nuove conquiste, ma anche per tutte le piú ardite ideologie di assettamento sociale per la cui forza dovrà essere redento il mondo di domani, e che essa ha esportato al pari di tutti i suoi prodotti. Noi abbiamo approfittato di tutta questa opera, cresciuta ogni giorno piú con mirabile tenacia, e ne abbiamo tributato le lodi a quel fatto di cui piú specialmente siamo fieri: alla nuova civiltà; e ora vogliamo soffocare, a un tratto, quello che non è stato il piú piccolo dei suoi fattori.

Diciamo piuttosto che è con l'arroganza germanica che si vuole finirla, a costo di portare innanzi un'altra arroganza che conta finora quasi unicamente sulla forza del numero.

In verità gli interessi dinastici, che se ci sono parsi quasi sempre gli ingiusti provocatori delle guerre passate oggi hanno perduto molta parte della loro efficacia, non sono stati sostituiti da interessi piú limpidi e piú degni della altezza morale che ci pare di aver raggiunto. La guerra è sempre quella che è stata sempre: una fatale necessità a cui gli uomini non si possono sottrarre e che essi non riescono a dominare, ad onta di tutte le piú belle illusioni di perfezione, di progresso civile. Furia che si scatena in nome di qualche cosa che trova legittimità nella provocazione, che trova legittimità nella difesa: furia mostruosa che pur si trae dietro non mostri orribili, ma nobili figure segnate dalle stigmate dell'eroismo e del martirio. Cosí si perpetua la storia del mondo. Da una oscura atmosfera dove si sono addensati i turbini piú neri, esce una luce che purifica e che innalza fino alle limpidità del cielo il fremito di un popolo che ha le mani ancora lorde di sangue. E la guerra oggi è piú triste soltanto perché oggi a furia di frugare entro noi stessi, noi sentiamo che questa necessità, a cui la razza umana non si toglie ancora e non si toglierà forse mai, è l'eredità piú dolorosa che essa ha ricevuto insieme con la sua vita.

Ignotus.

PRECEDENTI NAVALI

Fra l'Impero britannico e il germanico già è accesa la guerra navale. Esiste nella cronaca del mare una guerra condotta dall'Inghilterra che rassomigli alla presente, sia per assiduità di accurati preparativi, sia per natura di scacchiere strategico, sia per reconditi motivi di primato commerciale e per palesi prove di rivalità atte a turbare l'equilibrio nella industria dei trasporti marittimi? Sí: la guerra testé iniziata rassomiglia moltissimo a quelle che insanguinarono il mare del Nord ed anche i mari lontani nella seconda metà del secolo XVII e di cui inglesi e neerlandesi furono protagonisti.

Dai tempi piú remoti l'industria di trasportare derrate per via di mare da contrade lontane ha suscitato le energie dei popoli. Ma niuno, fuor del neerlandese, è giunto a conseguire il suo fine in maniera cosí assoluta e sotto le strette di circostanze sfavorevoli. Basti l'affermare che la conquista del commercio mondiale è stata, per quel popolo, contemporanea alla conquista della indipendenza. Raffronti curiosi: mentre nel 1556 la pubblicazione dei decreti del Concilio Tridentino induce i fiamminghi ad insorgere, il belga Gerardo Hauptmann, detto « Mercatore », stampa la prima carta idrografica in cui i paralleli tagliano ad angolo retto i meridiani; sono le carte tutt'ora adoperate: e nel lungo periodo di guerra senza tregua colla Spagna, cioè tra il 1556 e il 1648, data del trattato di Vestfalia che riconosce la indipendenza della Neerlandia, i costei uomini di banca e di mare creano la prima Compagnia delle Indie Orientali (1602), visitano primi l'Australia (1607), fondano Nuova Amsterdam che oggi chiamasi Nuova York (1608), Ugo Grozio pubblica, in latino, il trattato della *libertà dei mari* (1609), le navi commerciali di Amsterdam e di Rotterdam ancorano nei porti del Giappone (1611), le navi corsare olandesi carpiscono l'Insulindia al Portogallo, viene fondata la colonia della Guiana (1627), e l'oro raccolto in mare mercé il commercio (ed anche talvolta mercé la pirateria) permette ai Collegî delle Sette Provincie Unite di assoldare capitani di grido, reclutare milizie forestiere agguerrite ed influire sulle Corti europee per cementare alleanze contro la Spagna. Di questo oro prodotto dal lavoro rimane in paese tal copia che il denaro costa meno in Olanda e Zelanda che in tutte le regioni d'Europa e il piú meschino uomo di colà ignora il pane di cruschello. Affluiscono nella Neerlandia le merci un tempo trasportate dalle navi di Spagna e, nel periodo anteriore, dalle Anseatiche. Anche il traffico mediterraneo passa i mari olandesi. Le cronache parlano del convoglio di Smirne, flotta commerciale che sotto la scorta di navi armate, in una certa stagione di ogni anno, veleggiava dall'Asia Minore per l'Oceano. Livorno serba memoria della presenza degli olandesi nel nome degli Scali che tuttodí ne portano il nome, nome rimasto ad uno dei lungo-canale livornesi dal tempo in cui il Porto Labronico fu dai batavi frequentato, escludendone violentemente gli inglesi. Invero un naviglio commerciale batavo impegnò battaglia presso alla Meloria con un naviglio commerciale inglese durante il regno di Giacomo Stuardo. E la prosperità generata dallo sviluppo industriale, commerciale e bancario in Neerlandia aveva luogo tra parteggiamenti religiosi e politici. Lotta teologica tra gli Arminiani e i Gomaristi; lotta politica tra i fautori della casa di Orange aspirante a distruggere la forma repubblicana federale che aveva contribuito a fondare lo Stato, e tra i borghesi delle città teneri di questa forma di Governo.

Purtroppo non vi è primato che non susciti orgoglio; non orgoglio, che non generi insolenza. *Les Rouliers de la Mer* (cosí il Cardinale di Richelieu chiama gli olandesi nella celebre relazione al suo Re in cui manifesta il proposito di dotarlo di una possente marina), erano doventati insopportabili a tutti, ma specificamente all'Inghilterra, poiché il suo Parlamento, entrato in aperto dissidio col principe, ne usurpò il potere esecutivo correndo l'anno 1642. Gli Stuardi, imparentati cogli Orange, trovarono aiuto ed appoggio nelle Provincie Unite. Le banche fornirono denaro a Carlo I; e Carlo II ebbe in Olanda rifugio, nonché mezzi di trasporto delle sue schiere di avventurieri. Indarno Cromwell, giunto al supremo potere, si adoperò nel 1650 a ché gli Stati Generali della Batavia lasciassero vacanti le cariche di capitano generale, di ammiraglio generale, e di statoldero di cui i principi di Orange, capitani e soldati ammirevoli, eransi impadroniti. La gratitudine sentimentale per l'opera di Guglielmo il Taciturno, di Maurizio di Nassau e di Federico Enrico di Orange, fu piú potente che gli argomenti di Cromwell e dei repubblicani batavi, caldeggiatori della rivoluzione inglese. Cromwell, sagace misuratore di forze morali e materiali, dopo aver offerto agli Stati Generali un trattato perenne di alleanza coll'Inghilterra, che fu respinto, promulgò l'atto di navigazione, dal quale l'Inghilterra ha tratto l'origine della sua presente possanza economica.

Per l'*Atto di Navigazione* venne proibita l'introduzione in Inghilterra dentro carene forestiere di qualunque merce non direttamente prodotta dalla nazione cui quelle carene appartenevano. Inoltre la nuova legge privò i pescatori olandesi del diritto di pescare le aringhe lungo le coste britanniche. Con questa legge proposta da Cromwell al Parlamento e da questo sancita, egli ruinava di colpo la prosperità olandese. L'Atto di Navigazione è rimasto in vigore sino al 1850.

★★★

Questa misura che doveva condurre a tre guerre navali interrotte da brevi tregue era forse giustificata da qualche antecedente? Sí: già nel 1636, regnando tuttavia in Inghilterra Carlo I, Martino Tromp, dietro un combattimento fortunoso al largo contro l'ammiraglio spagnolo Don Antonio De Oquendo, lo seguí nella rada delle Dune ove questi era ancorato dentro le acque territoriali britanniche. Tromp, radunata la consulta, dié istruzioni a cinque generali in sott'ordine perché aggredissero gli spagnuoli e ad un altro di minacciare la squadra inglese dell'ammiraglio Pennington la quale, ancorata alle Dune, sembrava voler richiamare Tromp al rispetto delle leggi internazionali. L'Inghilterra regia subí l'affronto, l'Inghilterra repubblicana se ne rammentò.

Non tedierò il lettore dilungandomi sui particolari delle campagne degli anni 1652 e 1653. La guerra, che fu chiamata *delle aringhe*, fu preceduta dalla diffusione di molte carte; manoscritte della diplomazia di entrambi i paesi; stampate, nelle pubblicazioni periodiche dei due soli paesi del mondo in cui la stampa fosse libera. Tra le presenti ostilità della Germania e dell'Inghilterra vi è alquanta analogia con quelle dell'Olanda e dell'Inghilterra seicentesche. Gli inglesi che studiansi catturare le navi commerciali germaniche rassomigliano agli inglesi che si impadroniscono delle olandesi al cui soccorso vegliano Ruyter, vincitore di Ayscue nell'agosto al largo di Plymouth, e Tromp vincitore di Blake nel settembre presso al banco di Goodwin. Nonostante i costoro sforzi, le flotte commerciali batave caddero in massima parte in mano agli inglesi. Nel 1653 Monk, Deane, Penn e Lawson offesero le coste neerlandesi, mentre Tromp, De With, Ruyter e Evertzen saccheggiarono le coste inglesi. I due antagonisti s'incontrarono alfine il 2 luglio a Capo Nord Foreland, ove ebbe luogo la *battaglia dei due giorni* con disfatta degli olandesi, il cui Governo s'inchinò a trattative di pace. Cromwell che nelle sue mani robuste aveva raccolto ogni potere tornò a porre come condizione di pace l'alleanza formale e sincera delle due repubbliche protestanti. Ma gli Stati Generali, accecati dalla superbia e ligî agli Orange la rifiutarono; donde il blocco del porto olandese di Texel, l'uscita di Tromp dalle foci della Mosa, le giornate accanite di Newport (12 giugno 1653) e di Schewieningen (30-31 agosto): in questa, Martino Tromp, il re del mare di quell'epoca, incontrò la morte mentre dal suo vascello ammiraglio incendiato trasferivasi su di un altro. Venti vascelli perduti, 6000 morti, un migliaio di prigioni, e la fuga d'una tra le squadre che componevano l'armata batava, indussero gli Stati Generali ad accettare proposte di pace che vennero formulate nel trattato di Westminster, in cui l'Inghilterra impose all'avversaria di privare i principi di Orange di qualunque funzione militare ed amministrativa. Questa pace fu stipulata contro il parere di Michele di Ruyter, secondo nel comando a Tromp. Egli dopo la giornata di Scheveningen scriveva cosí: « Non dobbiamo far la pace. Senza dubbio gli inglesi ci faranno, quando meno lo penseremo, affronti sanguinosi. L'ultimo capitano ci insulterà, visiterà i nostri vascelli, se ne impadronirà sotto qualsiasi pretesto e ci tratterà come infami e vigliacchi ».

La restaurazione degli Stuardi, appoggiata dalle Sette Provincie, ed un nuovo parentato tra gli Stuardi e gli Orange, fecero supporre all'Olanda che essa avrebbe avuto l'Inghilterra benevola. Lo fu, apparentemente, per dieci anni; ma intatte rimanevano tra i due Stati, commercianti e colonnizzatori di terre lontane, le ragioni di rivalità. Non mancavano pretesti per accender guerra, posto che la libertà politica e civile onde le Sette Provincie godevano e la loro ricchezza ognor crescente, eccitavano sdegno e cupidigia in Inghilterra ed anche altrove. Un futile pretesto fu trovato nel 1664. Il Duca di York amministrava l'armata del fratello Carlo II. Egli aveva per luogotenenti parecchi ammiragli già repubblicani quali il Penn, Lawson, Monk, diventato Duca di Albemarle, Montague, elevato a Conte di Sandwic, Jordan, Mings, principali eroi delle due guerre antecedenti, uomini di cui poco si fidava, mentre accordava favore a suo cugino Ruperto di Baviera, marinaio di grido durante la guerra civile. York era eziandio presidente di alcune società colonizzatrici in Africa e nelle due Americhe, in frequenti conflitti con le congeneri società francesi ed olandesi. Una di queste ultime aveva fondato presso alle foci dell'Hudson, due colonie sotto il nome di Nuova Neerlandia: oggi costituiscono gli Stati di Nuova York e Nuovo Jersey. I coloni della Nuova Neerlandia avevano avuto parecchi dissidî con quelli della Nuova Inghilterra, non lontana. La *East African Company* reclamava nel frattempo dal Governo olandese una indennità di 800.000 sterline. La Camera dei Comuni prese molto a cuore codesti interessi delle Colonie. York, in questo consigliato dai suoi amici marinari ed anche dal suo privato rancore contro gli Stati Generali, in cui dominava la parte avversa agli Orange, appoggiò la causa dei mercanti ed imprestò all'*East African Company* uno stuolo di navi da guerra, capitanato da Sir Robert Holmes che, prima occupò l'isola di Gorea, in Africa; poi traversò l'Atlantico, s'impadroní di Nuova Amsterdam, mutandole nome in Nuova York. Mentre questi casi accadevano, Ruyter e Lawson al comando delle rispettive squadre, l'una olandese e l'altra inglese, operavano in pieno accordo e gastigavano i barbareschi di Algeri e di Tunisi. Eventualità che ai nostri giorni apparisce assolutamente impossibile!

La « seconda guerra olandese » (cosí è definita nella storia d'Inghilterra) prova quanto la moralità amministrativa influisca sulla condotta e sull'esito finale di una guerra. Mentre, nella prima, l'austerità amministrativa degli uomini di Cromwell non aveva — il caso non si era mai innanzi palesato — lasciato mancare di nulla l'armata, mentre una magnifica concordia aveva animato Blake, Monk e Montague, sí che l'istesso spirito navale aleggiava sulle navi, tra gli olandesi il primato degli Orange aveva corrotto gli uffici pubblici. Ma ecco occorrere il caso opposto durante la seconda guerra. Nel decennio stuardo l'armata britannica è divenuta preda della concussione e della malversazione. Nelle casse dell'armata tutti mettono le mani; bianche manine delle quattro favorite di Carlo II, esaltate a rango di duchesse, mani adunche di cortigiani e d'impiegati. Ventura vuole per la storia che Samuele Pepys, segretario all'ammiragliato, tenesse un diario con incomparabile sincerità, perché vi registrava tutto, anche certi suoi peccatucci. Un esempio insuperabile di immoralità amministrativa, eccolo. Trattavasi di una fornitura di biscotto all'armata. I marinari non lo volevano mangiare e minacciavano ammutinarsi. La faccenda è sottoposta a Carlo II, re gioviale ed eloquente, di cui il Conte di Rochester, suo favorito, disse che « non aveva mai detto una cosa sciocca, pur non facendone mai una saggia ». Il pane è presentato dal re ai suoi numerosi cani spagnuoli (in onor suo si chiamarono King Charles, e cosí vanno nominati tuttodí) i quali rifiutarono quel biscotto. Non gradito dai cani, si decise di non distribuirlo ai marinai.

La guerra (novembre 1664-luglio 1667) tra le Sette Provincie, collegate alla Francia, e l'Inghilterra, incominciò colla cattura a largo mare (giusto come nella guerra presente) di navi commerciali nemiche, cui vaste operazioni delle squadre antagonistiche tennero dietro. Vinto il Barone Vassenaer a Lowestoft dal Duca di York nel giugno del 1665, vincitore Ruyter di Ruperto di Baviera e di Monk l'anno seguente, la superiorità dei batavi culminò nella primavera del 1667. Ruyter, accompagnato da Cornelio De Vitt fratello del Gran Pensionario della Repubblica, e delegato dagli Stati Generali sull'Armata, risalí il Tamigi, incendiò l'arsenale di Chatham e distrusse il naviglio che conteneva. Londra, atterrita, chiese pace che venne conchiusa a Breda. Unico vantaggio degli inglesi la conservazione di Nuova York e di Nuova Jersey. Ma il rancore mutuo non era spento nell'animo dei due grandi paesi marinareschi di occidente. Nel 1672 accordo segreto tra Francia ed Inghilterra, saluto negato dall'ammiraglio olandese Van Gent al *Merlin* battelluccio inglese, accampato come pretesto, invasione francese in Olanda, rivoluzione in cui la plebe trucida Giovanni e Cornelio De Vitt, acclamando Statoldero Guglielmo III di Orange, ecco i primi casi di quell'anno. La lega franco-inglese comprendeva 164 vascelli tra grossi e piccoli, la Neerlandia quasi due terzi. Ruyter e Cornelio Tromp, figlio di Martino, il primo favorevole ai trucidati De Vitt, il secondo fomentatore dell'eccidio, deposero le mutue ire, mediatore Guglielmo d'Orange, e salirono concordi le navi per capitanare la guerra contro l'Inghilterra.

In questa terza guerra olandese molti gli scontri, pure nessuno decisivo. Ciò nondimeno il governo del mare e delle sue vie fu conservato dalla marina olandese, dimodoché le Sette Provincie ebbero modo di vettovagliarsi, di resistere alla invasione dei francesi di Luigi XIV e di raccogliere intorno alla propria causa quelle della Spagna e dell'Impero Germanico minacciate dalla Francia.

La pace di Nimega nel 1678 chiuse la ormai lunga guerra di cui esclusivamente la Francia trasse vantaggio.

Dal 1678 sino al 1781 niuna nube oscurò il cielo dei rapporti tra batavi ed inglesi. La guerra dell'Indipendenza Americana li mise ancora una volta alle prese. E la giornata del 5 agosto, detta del Doggerbank, tra l'olandese Zoutman e Sir Hyde Parker fu degna di nota. Ambedue scortavano un convoglio di navi commerciali. Combatterono durante tre ore e 40 minuti a tiro di moschetto per agevolare lo scampo ai rispettivi convogli. Le perdite di vita e le ferite si compensarono: battaglia tra genti che hanno comune l'educazione navale e il temperamento: battaglia, se non di fratelli, certo di cugini.

Il lettore rilevi da sé quanta rassomiglianza può trovare tra i casi delle tre guerre olandesi e questa che si sta iniziando.

Jack la Bolina.

LA CHIESA e LA GUERRA

Una delle novità storiche che valgono a differenziare il presente generale conflitto europeo, da altri conflitti altrettanto generali come dal piú recente, quello del periodo napoleonico, è la nessuna partecipazione che ad esso prende la Chiesa. La Chiesa questa volta non appare tra i contendenti se non in attitudine di preghiera. Il Pontefice questa volta non può far altro, mentre s'inizia la conflagrazione catastrofica, che invitare a pregare. Nessun atteggiamento piú nobile, piú puro, piú elevato in mezzo a tanto scatenarsi di brutalità armata, a tanto precipitare di ideali e di ideologie; ma anche nessun atteggiamento piú inutile in vista delle varie soluzioni che il conflitto può avere e di una azione pratica per avviare all'una o all'altra di queste possibili soluzioni. Il Pontefice non ha piú alcun mezzo in suo potere per scongiurare le catastrofi della bellicosa politica del mondo e il suo rimetter le sorti del mondo nelle mani di Dio, mentre da un lato significa certo una tenace prova di fiducia nella benignità del Cielo, da un altro lato può significare una prova di disperazione nella facoltà di tutelare ormai la sorte degli uomini, tanto piú che Dio sembra lontano quanto il Pontefice dagli attuali campi di battaglia, sebbene ogni contendente si affanni ad invocarne il nome protettore nei proclami di guerra.

Prendiamo atto di questa eliminazione della Chiesa — e possiamo anche dire delle Chiese — dal conflitto che insanguina il fosco mattino del secolo ventesimo, e prendiamone atto imparzialmente. Non certo la potestà temporale del Pontefice, da alcuni ancora desiderata, potrebbe scongiurare le catastrofi odierne o porre in salvo i valori religiosi della civiltà. Oggi, questi valori stessi sono cosí abbattuti e dilaniati che se anche il Pontefice scendesse tra gli armati a lanciar scomuniche non riuscirebbe neppure ad arrestar le furie del monarca a lui piú fedele. Il Pontefice è posto quindi, oggi almeno al riparo dalla delusione che dovette soffrire quel suo omonimo predecessore che si trovò a dover scomunicare senza alcun frutto Napoleone Bonaparte e che, con tutto il suo principato civile, fu avvinto come uno schiavo al carro del trionfatore d'Europa.

Ma qual differenza anche da quel tempo al nostro! Durante l'epopea napoleonica la Chiesa esercitò un suo fascino vittorioso e fu una sempre temibile forza nel campo delle forze contendenti. Napoleone rispettò ed invidiò nella Chiesa la grandiosa architettura morale e sociale e vide chiaramente la potenza dello spirito cattolico che restava intatta sulla rovina del potere temporale dei papi che egli voleva sottomettere, e sottometteva, alle sue volontà di impero europeo. Liberatosi dai vaghi ideologismi della religione rivoluzionaria, che non era riuscita ad altro che ad instaurare una vacua dea Ragione ed un blando teofilantropismo, il Bonaparte sentiva tutta la forza d'una Chiesa che gli offriva la piú bella immagine del saldo impero universale ch'era nei suoi voti, d'una Chiesa che poteva, alleandosi a lui, fortificarlo con la sua forza. Non pensiamo ora al Napoleone che trae prigioniero Pio VII, ma pensiamo al Napoleone che vuol fare il concordato e che da Pio VII vuol ricevere la corona imperiale. Indubbiamente Napoleone sentí che la Chiesa doveva ancora rappresentare una parte nel campo delle lotte internazionali e che egli doveva fare i conti con la Chiesa se voleva davvero impadronirsi del mondo. Che se poi la forza della Chiesa gli si affralí fra le mani, non dobbiamo dimenticare che non fu senza nobiltà la disfatta di Pio VII di fronte all'imperatore....

* * *

Ma oggi anche una lotta per accaparrarsi il favor della Chiesa è perfettamente inconcepibile. La Chiesa è assolutamente fuori dai campi di questa lotta. Si possono soltanto fare, per quello che la riguarda, delle constatazioni, la prima delle quali è questa: che, mentre tutte le nazioni si combattono, la Chiesa — come l'Italia! — si trova in pace con tutte le nazioni o, meglio, è costretta dalla sua situazione, ora completamente religiosa e spirituale, a trovarsi in pace con tutte le nazioni. Neppure le questioni di razza possono trascinar la Chiesa nella lotta. Il Vaticano è in pace col germanesimo, come con lo slavismo, come è in pace con la latinità rappresentata da nazioni dalle quali esso non si sarebbe mai separato se queste nazioni lo avessero voluto e con le quali esso sarebbe pronto a riannodare i vincoli domani. Non è inutile anzi, a questo proposito ricordare, che una non indifferente parte del clero cacciato di Francia è corso in Francia ad arruolarsi con cuore patriottico sotto le bandiere francesi.

La chiesa cattolica è anche in ottime relazioni colla Germania protestante, sebbene dalla Germania sia provenuta e provenga in tanta parte la critica modernistica e l'azione sociale democratica nelle file del cattolicismo. Se la Chiesa fosse oggi implicata in una lotta di razze, è certo — questa è una delle piú interessanti osservazioni che si possono fare sul tema del presente conflitto europeo — che la Chiesa dovrebbe opporsi al germanesimo non solo perché la Germania è protestante, ma perché, in fondo, il concetto ortodosso della Chiesa quale oggi prevale non ha avuto peggiori nemici del pensiero e del metodo scientifico tedesco, i quali sono i maggiori responsabili del movimento modernista.

Che il germanesimo sia stato tanto deleterio per la concezione ortodossa della Chiesa e degli studi cattolici quanto è stato favorevole alla concezione liberale ed evoluzionista della Chiesa e di questi studî, è indubitabile. Il germanesimo, fedele alla Riforma protestante, ha contribuito, se non da solo, almeno con uno sforzo veramente unico e personale, ad imporre il metodo scientifico nella valutazione delle istituzioni e dei documenti che piú la Chiesa custodiva e difendeva come intangibili ed incriticabili. Può dirsi, con molta verità, che senza la critica tedesca, senza la filologia tedesca, senza la storia delle religioni tedesca, il modernismo non sarebbe nato e bisogna constatare che combattendo cosí strenuamente il modernismo, Leone XIII e Pio X, non hanno combattuto che il germanesimo; sebbene mai come quando combattevano il modernismo, essi si mantenessero in buon accordo con l'imperatore di Germania!

Ma la Chiesa non può e non vuole oggi esser implicata nemmeno in una lotta di razze e di culture. Chiusa nel suo « splendido isolamento » spirituale, essa non può far altro che assistere a questa lotta con un senso di dolore pel fatto che il suo universalismo religioso non è ancora riuscito a cancellare le divisioni fra le stirpi, ad abbattere i confini che dividono le genti; pel fatto che l'attuale guerra sembra dare una smentita crudele alla affermazione dei valori di cui essa predica la santità.

Questa strana condizione di cose è risentita con maggior dolore in quel campo religioso in cui si pensa piú attivamente e spiritualmente al compito religioso della Chiesa nel mondo, intendo nel campo delle missioni cristiane. Fin da quando una guerra europea fu fatta prevedere dall'antagonismo anglo-germanico, alcuni semplici spiriti religiosi, non solo cattolici ma anche protestanti, compresero la rovina che questa guerra avrebbe portato tra le fila di coloro che predicano il cristianesimo e diffondono la parola della Chiesa fuori d'Europa.

Le missioni cristiane hanno assolutamente bisogno della pace internazionale, non solo perché la guerra è destinata a diminuire le fonti finanziarie da cui esse attingono il danaro necessario alla loro opera di propaganda, ma perché la guerra tra le nazioni cristiane annulla senz'altro tutti gli effetti della loro predicazione tra le razze non cristiane. Ho inteso io stesso un missionario cristiano affermare con buone ragioni, due anni or sono, che una guerra europea avrebbe avuto per necessaria conseguenza un rafforzamento dell'islamismo e molti missionari non hanno esitato mai, dalle pagine delle loro riviste, ad imprecare contro una guerra europea che avrebbe travolto tutta la loro opera di cristianizzazione in Cina, nel Giappone, in India, in Africa ecc. Come confermare infatti gli asserti della predicazione cristiana a popolazioni non cristiane davanti alle quali il cristianesimo offre lo spettacolo d'una micidiale guerra europea? Mentre il cristianesimo è riuscito a far cessare in certi paesi le tremende lotte fra tribú selvagge, esso non è riuscito a far cessare le lotte tra le nazionalità europee? Che cosa dir piú di questo cristianesimo alle tribú selvagge? Un dotto missionario scriveva varî mesi or sono a questo proposito: « Se la guerra scoppiasse tra l'Inghilterra e la Germania, ci sarebbe con ogni probabilità una battaglia navale ad esempio nelle acque del Lago Nyasa, proprio dinanzi alle tribú selvagge che sono or ora uscite da uno stato di incessanti guerre intestine. Nessuno dubita che l'aver volto le energie degli Angoni a benefizio delle industrie e delle arti denoti una tappa gloriosa della civiltà. Ma oggi come questa popolazione a vedere una guerra europea potrebbe piú credere in Dio e ricevere il suo spirito e convincersi che deve amare i suoi fratelli? ».

Queste parole possono sembrare assai ingenue, queste preoccupazioni possono sembrare assai futili a molti italiani. Esse denotano invece la preoccupazione che invadeva gli animi di alcuni dei piú religiosi uomini del mondo solo poco tempo prima che la guerra scoppiasse, solo dinanzi al pensiero di una guerra europea, e che certamente li agita ora assai di piú di quello che certi profani possano credere.

Infatti — per citare ancora qualche parola e qualche sentimento dello scrittore missionario cui accennavo piú sopra — una guerra europea che cosa sarebbe, che cosa è, se non il ritorno dell'Europa allo stato selvaggio e che cosa potrebbe fare, che cosa fa, se non abbattersi brutalmente e rovinosamente su tutta la vita della cristianità? « La guerra europea renderebbe per noi tutti molto piú difficile credere in Dio ed amare i nostri simili. Essa abolirebbe tutte le nostre speranze nel mondo perché anche tutte le forze spirituali della Chiesa ne sarebbero indebolite.... Una guerra europea oggi sarebbe uno dei piú grandi delitti della storia. Sarebbe un tradimento al "Regno di Dio" ».

* * *

Non è inutile, no, considerare le condizioni di spirito e d'azione della Chiesa oltre che nella sua struttura generale e nei suoi organi direttivi, in una delle sue falangi pugnaci, tra i suoi figli che combattono, lontani dal suo centro, per la realizzazione dei suoi ideali. Ed ecco quello che noi apprendiamo da una di queste falangi: che la guerra europea costituisce per la Chiesa intera una sosta nella sua costruzione del « Regno di Dio ». L'isolamento della Chiesa tra le varie nazionalità, l'allontanamento della Chiesa dai varî campi di lotta, se da una parte offre uno spettacolo significativamente nuovo, e porge occasione a felicitarsi che la sua compagine appaia libera fuori del cozzo cruento delle bramosie guerriere, non impediscono però che noi sentiamo la Chiesa colpita nella sua vita piú profonda, nei suoi interessi migliori e piú alti. Domani la Chiesa si sentirà intimamente debole, profondamente scoraggiata nel continuare la sua missione, nella fede della sua missione. A meno che domani, dopo la guerra, ristabilendosi un nuovo ordine di cose, i figli della Chiesa non sentano il bisogno di correre piú ardentemente a riparar le rovine prodotte dalla catastrofe, a sollevar gli animi trafitti dallo spettacolo del mondo ideale morente e la Chiesa non trovi nella sua stessa disperazione la forza d'una sua nuova speranza. Per ora la navicella di Pietro naviga sul mare sanguinante della vita internazionale innalzando una sua bianca bandiera di pace che nessun combattente s'attarda a contemplare; e i rematori dentro vi salmeggiano una loro preghiera che sa piú di pianto che di fede.

★

JULES LEMAITRE E L'AZIONE FRANCESE

L'aristocrazia delle lettere francesi ha perduto in Jules Lemaître uno dei suoi campioni migliori. Pochi come lui, critico, drammaturgo, romanziere, scrittore politico, seppero flettere in cesellate corone il tesoro della lingua con intelligenza cosí castigata ed elegante, con sobrietà cosí lucida e limpida. Pochi come lui alle lettere francesi conservarono il senso ed il gusto d'una classicità nutrita alle fonti del chiaro raziocinio e del sentimento delicato. Con Jules Lemaître la Francia e la letteratura francese debbono davvero sentire oggi mancanti uno dei capistipiti di quell'edifizio della lingua e della intelligenza che, in mezzo alle piú turbolente mode del pensiero, la Repubblica era riuscita a trarre in salvo per affermare la supremazia del suo genio sul mondo e negare che essa avesse rotto tutti i ponti col passato, o meglio con la tradizione.

L'amore per la tradizione fu appunto una delle virtú che contradistinsero l'opera del Lemaître in quest'ultimi anni specialmente e che lo portarono ad intervenire nel campo delle lotte politiche francesi dopo una conversione che commosse molti animi e molti spiriti. In questi ultimi anni Lemaître, dopo aver con tendenziosi sebben magnifici ragionamenti opposto l'ordine di Racine al disordine di Rousseau, aveva fatto il suo gran passaggio dalla repubblica alla monarchia, si era messo tra i capi delle file dei *camelots du roi*, aveva anche lui proclamato che la salute morale e politica della Francia era nelle mani del re. È doloroso ch'egli sia morto proprio nei giorni in cui la Francia è costretta a difender con le armi i suoi stessi diritti all'esistenza; ma è sperabile che nell'entusiasmo concorde di Parigi egli abbia potuto avere una smentita a quello ch'egli stesso per tanto tempo predicò: essere la Francia irreparabilmente dilaniata dalle fazioni, non poter attendere scampo che da un dominatore, impedire la Rivoluzione francese ogni santo insorgere della patria alla propria difesa.

La Rivoluzione fu la nemica personale di Jules Lemaître, in questi ultimi decisivi anni della sua vita. Non erano le idee antirivoluzionarie neppure idee sue. Egli le aveva prese a prestito dagli uomini dell'« Azione Francese » e specialmente da Charles Maurras, lo scrittore e il pensatore che ha prestato piú idee al nazionalismo francese. Ma cura speciale del Lemaître fu l'applicazione di queste idee rivoluzionarie alla letteratura. Il critico che tutto comprendeva e tutto amava nella cerchia del buon gusto e della versatile ed indulgente intelligenza, il critico dei *Contemporains* e dei *Billets du Matin* si trasformò nel critico antirivoluzionario del *Rousseau* e del *Racine*. Nessuno meglio di lui, con logica piú capziosa, ma sempre delicatamente e deliziosamente sottile, avrebbe potuto mostrare il male della rivoluzione in Rousseau, il bene dell'ordine in Racine. Il romanticismo sussultante e delirante, l'umanitarismo, l'evangelismo del Rousseau gli sembravano il veleno corroditore della società francese. Colui che avrebbe voluto rifare il mondo disfaceva la Francia. Egli aveva distrutta la bella ordinanza dei pensieri, dei costumi, dei sentimenti su cui s'era assisa un tempo la Francia dei re prima che la grande Rivoluzione non portasse lo scompiglio e la rovina in Francia e nel mondo. Col Rousseau il Lemaître giungeva sino all'ingiustizia. Per combattere il Rousseau prescegliева le piú squisite armi del suo ingegno, ma abdicava al suo senso che un tempo era stato anch'esso squisito, della relatività delle cose e dimenticava volentieri, pur di fare la sua politica, di comprendere la storia.

I suoi *Discorsi realisti* furono, però, non piú l'abbandono sorridente, ma l'abbandono acre e cieco di tutto ciò che aveva un giorno formato la sua compiacenza intima, la sua ragione di vivere, il suo stile. Chi conosceva il concetto ch'egli aveva avuto un giorno della patria e delle lotte politiche repubblicane e di tutto il cammino percorso dalla Francia, non poteva credere ai suoi orecchi quando sentiva il Lemaître porre una brutale pietra di sepolcro su i secoli della storia francese dalla Rivoluzione in poi, proclamare che la Francia migliore era quella di Luigi XIV e magari di Luigi XVI, misconoscere tutto quello che la Francia aveva dato al mondo dopo la caduta dell'antico regime. No, veramente l'involuzione era troppo grande. Un qualche cosa era morto che non era precisamente il buon senso della Francia, ma l'equanimità di Jules Lemaître. Era impossibile che Jules Lemaître fosse diventato un uomo di parte cosí duro nelle sue vendette contro gli avversarî e, peggio, cosí ristretto nel suo modo di considerare la realtà storica della sua patria! Eppure lo si udiva parlare in questi termini nei suoi *Discorsi Realisti*.

«.... Noi siamo certi che il suffragio universale è l'assurdo; che la repubblica è l'imbecillaggine e il male; ch'essa tende necessariamente, meccanicamente alla guerra civile in permanenza, allo sfruttamento del paese da parte di un partito, al governo dei peggiori. Ma, d'altro lato, noi siamo certi che il miglior regime, quello piú naturale, piú ragionevole, il piú conforme alla osservazione della realtà è quello in cui l'interesse del potere si confonde con l'interesse pubblico e in cui questo potere è assicurato e continuo e noi siamo sicuri che solo la monarchia ereditaria soddisfa a queste condizioni. E noi sappiamo anche che sono i nostri quaranta re che hanno fatto la Francia, che senza la Rivoluzione noi avremmo delle libertà comunali e provinciali ed una legislazione operaia, che la Francia sarebbe ancora la piú potente nazione d'Europa e che essa avrebbe conquistato pacificamente la frontiera del Reno. E poiché il destino ci ha inflitto la prima rivoluzione, noi siamo sicuri in ogni caso che, se il re fosse rimasto nel 1848 noi non avremmo creato con le nostre mani la forza italiana e quella tedesca, né perduto l'Alsazia e la Lorena, e che se il re fosse ritornato nel 1870 noi le avremmo riconquistate o riscattate. In breve noi siamo sicuri che la Francia ha assolutamente bisogno del re ».

Nessuno nega la buona fede di Jules Lemaître, ma mi sembra che discorsi simili testimoniassero di una eccessiva solidificazione, anzi ossificazione della idea tradizionale nel cervello e nell'animo di Jules Lemaître. Prima, la tradizione non gli aveva servito che come pietra di paragone per separare il buono dal cattivo nel presente, per dare un delizioso e levigato stile francese alla sua morale un po' scettica, ma non troppo, e uno stampo impeccabile al crogiolo della sua intelligenza dove la modernità veniva a fondervi largamente i suoi pensieri e i suoi colori. Ora la tradizione non gli serviva a modellare, ma a soffocare il presente e gli bendava gli occhi dinanzi alla realtà storica non solo di ciò che era il presente; ma di ciò che era stato il passato, cosa piú colpevole per quello studioso disquisitore e accertatore che Jules Lemaître un tempo si era vantato di essere. Perché insomma la decadenza del costume politico, morale, letterario intorno a lui, non era una novità rivoluzionaria e repubblicana. La Francia dei re non era stata un regno di santi e di angeli; la Francia realista non era stata un paradiso terrestre. Aveva anch'essa avuto i suoi partiti, le sue fazioni, i suoi egoismi privati e pubblici, le sue lussurie, le sue corruzioni. Lemaître non avrebbe potuto andare a scuola di virtú civiche e familiari da tutti i quaranta re che « avevano fatto la Francia ». E perché misconoscere che la Francia era stata anche fatta dal popolo di Francia? Non si comprendeva e non si comprende ancora il perché Jules Lemaître, cosí accorto e sottile studioso, ricercasse continuamente ora la tradizione solo nella monarchia francese e non anche tra il popolo francese, proprio quello della grande e delle piccole rivoluzioni. E perché dalla rivoluzione far procedere tutti i mali, tutti quanti fino alla perdita dell'Alsazia e della Lorena, fino alla nascita dell'Italia unita? La rivoluzione era un modo troppo semplicista per spiegare una quantità di avvenimenti e di sconvolgimenti politici, sociali, morali, culturali che Jules Lemaître, il critico, avrebbe dovuto darsi la cura di spiegare intendendo a ricercare e a separare le varie fila di quella densa trama che è la realtà storica, e non si comprendeva e non si comprende perché Jules Lemaître rinunziasse al suo intuito critico che gli serviva tanto bene per giudicare una tragedia o una commedia di teatro, quando si trovava a dover giudicare commedie e tragedie tra le piú complesse di quelle che l'umanità abbia rappresentate sulla scena del mondo. E ancora di piú, non si comprendeva e non si comprende un Jules Lemaître che grida: « Noi abbiamo assolutamente bisogno del re! », che grida: « Il piú vivo desiderio della Francia è di rientrare nella legge del re di Francia! », che grida: « Viva il re! ». Perché il Lemaître stesso, coll'insegnamento anteriore del suo fine sorriso, che non era soltanto un sorriso che sfiorava le labbra, ma il sorriso d'una intelligenza curiosa, duttile, sapida e vivace, egli stesso ci spingeva a domandargli: — Ma per quale re gridate voi? Dov'è questo re che sarà il quarantunesimo re della serie francese e che vi riporterà di sicuro nella tradizione monarchica e vi guarirà di sicuro da tutti i mille mali che oggi vi affliggono? Può Jules Lemaître credere e giurare in un re ipotetico, non raffigurato ancora, in un fantasma non ancora incarnato, in un'ombra luminosa ma senza realtà?

Queste domande non le avremmo rivolte e non le rivolgeremmo ad un apostolo senza cultura storica ed invasato dalla sua idea e pronto a prender ombre per cose sostanziali e salde. Ma avevamo ed abbiamo quasi il dovere di rivolgerle a Jules Lemaître che ci ha insegnato proprio lui l'amore della realtà solida seppur sfumata in un blando alone di intelligenza e che un tempo avrebbe riso dei pretendenti legittimisti e che, no, nemmeno ora poteva prendere sul serio questi pretendenti. Quando si è come Jules Lemaître per credere nel re bisogna avere il re, bisogna aver saggiato la monarchia di questo re, bisogna aver già avuto la salvezza da questo re; a meno che il re dell'« Azione francese » sia da saggiarsi meno d'un qualsiasi personaggio di teatro o di romanzo in una pagina dei *Contemporains*.

Il passaggio di Jules Lemaître all'« Azione francese » segnò dunque, secondo me, un regresso nella vita del pensatore ed un allontanamento dello scrittore da quella piú vera azione francese che egli avrebbe potuto esercitare per formare il buon gusto e dirigere le coscienze del pubblico francese. A tutte le sue orazioni monarchiche dell'ultima ora io preferisco di lui pagine aperte, franche, lucide e penetranti come questa antica in cui spira un amor patrio di piú fresca lena e di cosí ampia effusione:

« Avete notato che non vi è quasi una sola opera patriottica che sia decisamente un capolavoro? Bisogna, perché io sia commosso, che l'amor della patria si combini con altri sentimenti e che la patria stessa divenga un qualche cosa di vivo e di concreto. Quando sento declamare sull'amor di patria io resto freddo, ricaccio il mio amore dentro di me con gelosia per sottrarlo alle banalità della retorica che ne farebbe un qualche cosa di falso, di vuoto, di convenuto. Ma quando, in un salotto familiare io sento e riconosco la Francia nel godimento della conversazione, nell'indulgenza dei costumi, in non so quale generosità leggera, nella grazia dei volti femminili; quando traverso, al tramonto del sole, l'armonioso e nobile paesaggio dei Campi Elisi; quando leggo qualche libro sottile d'uno dei miei compatriotti o assaporo i piú recenti raffinamenti della nostra sensibilità o del nostro pensiero; quando ritorno in provincia o al focolare di famiglia e dopo le eleganze e l'ironia di Parigi io sento intorno a me le virtú ereditate, la pazienza e la bontà di questa razza cui appartengo; quando abbraccio da qualche curva della via la Loira larga ed azzurra come un lago, con le sue praterie, i suoi pioppi, i suoi isolotti biondi, i suoi cespugli di canne bluastre, il suo cielo leggero, la dolcezza sparsa nell'aria e, non lontano in questo paese amato dai nostri antichi re, qualche castello cesellato come un gioiello che mi ricorda la vecchia Francia, ciò che essa ha fatto e ciò che essa è stata nel mondo: allora mi sento preso da una infinita tenerezza per questa terra materna dove ho dovunque radici cosí delicate e cosí forti, penso che la patria è tutto ciò che mi ha fatto e tutto ciò che sono, sono i miei genitori, i miei amici d'ora e tutti i miei amici possibili; è la campagna dove sogno, il *boulevard* dove converso; sono gli artisti che amo, i bei libri che ho letto. La patria, io non mi concepisco senza di lei; la patria sono io stesso al completo. Ed io sono allora patriota al modo dell'ateniese che non amava che la sua città e non voleva che gliela toccassero perché la vita della città si confondeva con la sua. Eh, sí; bisogna sentir cosí: è cosí naturale! Ma non bisogna dirlo: è troppo difficile e non si ha il diritto di esser banale esprimendo il suo piú caro pensiero.... ».

Ecco una pagina del vero Lemaître, di quel Lemaître che oggi dobbiamo sinceramente lamentar scomparso. Che questo amor di patria egli lo abbia reso retorico negli ultimi suoi anni, che egli abbia rinchiuso tanta sua soavità e levità primitiva nell'estuosa cerchia dei *camelots* può esser cagione di dolore a quanti lo amavano nel suo spirito primitivo; ma non può farci dimenticare che la Francia, comunque da lui amata e difesa, ha perduto in lui uno dei figli piú eletti e che ogni letteratura ha perduto in lui un magnifico esemplare di purezza e di stile.

Aldo Sorani.

S. T. E. B. - BARI

Classici delle Scienze e della Filosofia
a cura di ALDO MIELI ed ERMINIO TROILO

IMPORTANTISSIMO:
Serie Filosofica N. 2

MONTANO ACADEMICO COSENTINO
(Sertorio Quattromani)

La Filosofia di Bernardino Telesio
ristretta in brevità, a cura, con introduzione e note di ERMINIO TROILO

Pubblicare un compendio della filosofia telesiana scritto da un contemporaneo, discepolo ed amico di Bernardino Telesio, non può non essere di singolare interesse per tutti quelli che si occupano della storia del pensiero filosofico. Francesco Fiorentino in « *Bernardino Telesio* ossia studi storici *su l'idea della Natura nel Risorgimento Italiano* », aveva scritto, tra l'altro, del Quattromani: « Il Quattromani applicossi a tutt'uomo a ridurre in brevità la filosofia del Telesio, e la vestí difatti di sí elegante forma italica, che, ristampata, potrebbe annoverarsi fra i non molti modelli di stile filosofico chiaro e purgato ». Ed esaudendo l'autorevolissimo voto del Fiorentino, il prof. Erminio Troilo ha curato, nella Collezione « *Classici delle Scienze e della Filosofia* » della S. T. E. B. di Bari, la presente ristampa del preziosissimo compendio della filosofia telesiana, del cosentino S. Quattromani, facendola precedere da un largo, forte e suggestivo saggio introduttivo. Il volume, attraverso l'ampia introduzione del Troilo, ci fa conoscere appunto questo bizzarro, singolare e profondo scrittore della Rinascenza, che è il Quattromani, di cui è tratteggiata tutta intera la simpatica figura di uomo, di letterato, di umanista, di critico e di filosofo. In un tempo di pratica cortigiana, si vede un uomo fiero e diritto, che è geloso, sopra tutto, pur nelle strettezze della miseria, della sua libertà e della sua dignità: fra l'imperversare dell'accademia e fra il battagliare di vuota erudizione e delle affettazioni petrarchiste, che preludiano al seicentismo, si vede sorgere l'esigenza e il proposito della critica letteraria.

Il volume, oltre la introduzione, il testo e le abbondanti note, si arricchisce sia dei *Sommarii* degli altri libri *De Rerum Natura*, non riassunti dal Quattromani, sia di estratti di un altro *Compendio* della filosofia telesiana, fatto dal Campanella.

Prezzo: L. 3
Dai principali Librai

Commissioni e vaglia alla S. T. E. B. (Società Tip.-Ed. Barese) - Bari.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50
OLIVIERI, *Acque e monti*, 2 vol. .	2.—
VIULLETTE, *Vie politique* 1912-1913	11.—
BENDA, *Le succès du Bergsonisme* .	3.75
☞ *Carta della Serbia e paesi limitrofi*	1.50
CAVVADIAS, Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία.	35.—
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
BIELSKI, *De aetatis Demosthenicae studiis Libanianis*	4.85
Messina prima e dopo il disastro . .	15.—
PISTELLI, *Il canto XIV del « Purgatorio »*	2.—
GYP, *La petit Pintade*.	3.75
WILLY, *Amis de Siska*	3.75
MELEGARI, *Les victorieuses*. . . .	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

LA GRANDE ILLUSIONE

I pochi che negli anni della pace sostenevano che bisognava pensare anche al ritorno della guerra, che l'epoca delle guerre non era affatto chiusa, non godevano d'una buona fama presso l'opinione pubblica. Erano giudicati un po' pazzi, alquanto di cattivo cuore, un po' avanzo di medioevo e soprattutto molto letterati. Si riteneva che dipendessero, in Italia, da qualche frase di Gabriele d'Annunzio dipendente a sua volta da qualche aforisma di Federico Nietzsche. Dannunziani, nietzschiani, superuomini, esteti e scrittori che sostenevano il principio della guerra, parevano la stessa cosa. Gli scrittori che sostenevano il principio della guerra nella piena pace europea parevano spiriti tra fantastici e ottusi inetti a capire il fatale andare della civiltà e del progresso. I borghesi bempensanti, colti, illuminati, in perfetta regola con la civiltà e il progresso dell'avvenire, sorridevano di loro e li compassionavano. Ormai quelli che possedevano la scienza e la sapienza degli uomini e delle cose, potevano assicurare individui e popoli che almeno in Europa guerre non ce ne sarebbero state piú. Essi lo assicuravano.

Ricordare tutto ciò in questi giorni, in queste ore, per uno dei pochi scrittori preveggenti può essere una vile vanità, indegna d'un uomo serio. Ricordare per rimproverare del male fatto non è generoso. Ma è doveroso come azione morale: in quanto, cioè, in questi momenti che hanno sí terribile evidenza e sí terribile efficacia, può servire per infondere nella coscienza nazionale un tale orrore per la menzogna di cui tanto tempo fu nutrita, che non si estingua piú in avvenire.

In verità coloro i quali sostenevano il principio della guerra, sostenevano un principio fondamentale dell'umanità. Che intanto fosse fondamentale per la società quale è oggi costituita, poteva facilmente indursi da questo fatto: dal vedere quanto essi, gli uomini di cui abbiamo parlato piú sopra, fossero odiati dai socialisti, dal vedere quanto il fenomeno della guerra fosse odiato dal socialismo. Il socialismo aveva per la guerra piú odio che per la stessa borghesia, piú odio che per lo stesso capitalismo; avvertiva in essa il suo peggiore nemico; il suo istinto di conservazione lo ammoniva, pensiamo, di ciò che oggi è avvenuto: che essa al suo primo apparire lo avrebbe soppresso, come lo ha fulmineamente soppresso. Nel socialismo noi osservavamo l'antitesi fra organismo minore, o classe, e organismo maggiore, o nazione; e l'antitesi tra la funzione dell'organismo minore, lotta di classe, e la funzione dell'organismo maggiore, guerra. Guerra e soppressione della guerra erano antitetici pei socialisti come la presente società borghese e la futura società socialista: la guerra era la funzione organica della presente società e la soppressione della guerra sarebbe stata il resultato organico della società futura. Ma il pensiero borghese degli anni di pace non ebbe luce neanche dal socialismo e nella guerra vide soltanto un male del passato e ritenne la soppressione della guerra un progresso non difficile della sua propria civiltà per un avvenire che ormai era presente. Il pensiero borghese, cioè, negò la guerra anche per la società quale è oggi costituita. Mentre, se fosse stato un pensiero intelligente, avrebbe ritrovato che si doveva affermare per ogni sorta di società comunque costituita, come principio d'umanità, in nome del socialismo stesso. Perché gli sarebbe apparsa questa inaspettata ma semplice verità: l'antitesi fra socialismo e guerra si risolve in una affinità di natura; basti pensare, per rendersene conto, che il socialismo è una specie di rivoluzione, e quindi appartiene allo stesso principio a cui appartiene la guerra, al principio di mutazione: sono entrambi mezzi di moto e di mutazione mercé cui l'umanità è quale è nella sua storia, è vita di organismi. Infatti ecco che cosa accade oggi. Le idee e le parole dei socialisti sono piene d'odio contro la guerra; non s'è cessato mai di far propaganda contro la guerra, s'è minacciato lo sciopero generale contro la guerra; i socialisti sono rimasti sempre fedeli alla detestabile letteratura delle loro origini, su questa si sono formati di generazione in generazione, in questa si sono induriti e ostinati. « Il congresso (è il congresso di Bruxelles, del 1868, della Internazionale) con la piú grande energía protesta contro la guerra e fa obbligo a tutte le sezioni, a tutte le associazioni operaie, d'impedire la guerra fra popolo e popolo la quale si dovrà sempre considerare come *guerra civile*, come guerra tra fratelli e fratelli. E perciò i lavoratori abbandoneranno unanimemente il lavoro in caso di dichiarazione di guerra e contando sullo spirito di solidarietà dei loro compagni di tutti i paesi *faranno lo sciopero dei popoli* contro la guerra ». Ma la guerra scoppia e i socialisti abbassano il capo e marciano. È molto curioso vedere come tutti trovino la loro giustificazione: quelli di Germania marciano contro lo czarismo, quelli di Francia contro il militarismo prussiano, tutti marciano perchè la patria è in pericolo. In realtà avviene qualcosa di meccanico: come una macchina prende il suo pezzo e questo la segue, cosí il grande organismo, la nazione, prende e riassorbe il piccolo organismo, la classe; il grande mezzo di moto e di mutazione degli organismi storici, la guerra, prende e riassorbe il piccolo mezzo, la lotta di classe. E i socialisti marciano, chiusi nei serrati battaglioni del Kaiser, dello Czar, della repubblica borghese, muti e senza piú volontà propria come la parte nel tutto che funziona. Obbediscono, cioè, oggi in guerra annientandosi e operando nell'impero germanico, nell'impero russo, nell'impero austriaco, nella Francia, come ieri in pace tentando di ribellarsi all'impero germanico, all'impero russo, all'impero austriaco, alla Francia; operando oggi per le grandi mutazioni internazionali e ieri per le minori mutazioni intestine; obbediscono a un principio solo sotto due aspetti mercé cui l'umanità è quale è nella sua storia, vale a dire nella sua natura, vale a dire nell'Ordine che la contiene.

In verità coloro i quali durante la pace incitavano gli altri a non perder di vista il ritorno indeprecabile della guerra, facevano soprattutto opera morale, per la coscienza individuale e per la coscienza pubblica. Insegnavano a essere sudditi di qualcosa e di qualcuno in un tempo in cui tutte le altre dottrine insegnavano a essere padroni. Insegnavano a essere subordinati a qualcosa e a qualcuno in un tempo in cui tutte le altre dottrine insegnavano a essere liberi secondo un tal concetto della libertà che era la negazione della responsabilità morale. Insegnavano a educare l'animo al sacrifizio di sé, al pensiero dei patimenti e della morte per qualcosa e per qualcuno in un tempo in cui tutte le altre dottrine insegnavano ad appropriarsi. Questo qualcosa e questo qualcuno era il Re d'Italia, o l'Italia, era l'imperatore di Germania, o la Germania, era l'imperatore di Russia, o la Russia: era insomma la patria della quale siamo cittadini. Ma era anche tutto il mondo umano ed extraumano retto da un Ordine che sta nel mistero, a cui non possiamo far altro se non chinare il capo, come i socialisti che partono per la guerra, e obbedire.

Nell'etica di cui ho fatto cenno, la guerra ha un significato ben diverso da quello che le dà la civiltà soltanto pacifica, umanitaria, meccanica e commerciale, da quello che le dà il razionalismo pacificista. Nell'etica nostra la guerra è forza di vita e nei popoli si confonde con la loro volontà d'agire e potenza di produrre. Per questo ora che la guerra europea è scatenata, cosí terribile e distruttiva, ma che certo straordinariamente potenzierà alcuni popoli che se lo meritano, per questo ora, anche prescindendo dalle altre ragioni particolari, di posizione politica e geografica e etnica e diplomatica che la premono, per questo ora, per quest'altra ragione essenziale, generale, morale, siamo profondamente trepidanti con gli occhi alla nostra Italia e ci domandiamo di minuto in minuto nel silenzio ansioso del nostro cuore: — Quale e quanta è la sua volontà d'agire? — Noi sentiamo che l'attimo che scocca, può portare con sè una decisione: su quanto noi siamo destinati e ci destiniamo a essere nella storia del mondo.

Enrico Corradini.

Le ragioni del germanesimo nel libro del principe di Bülow

Si ascolta sempre volentieri il principe Di Bülow: la sua parola è chiara e pacata: diplomatica per la misura e per il tono, è sincera di una sincerità bismarckiana, con di meno certe durezze urtanti che il grande cancelliere si fa perdonare solo nella sua qualità di vecchio *junker*. Ammiratore senza restrizioni del fondatore dell'Impero, il principe di Bülow, si è però compiaciuto di essere, nella tradizione politica del suo paese, un uomo moderno. Moderno non già per cambiamento di direttive, ma per l'impiego di mezzi nuovi a continuare le direttive antiche.

La novità sostanziale di cui, senza affatto vantarsi, il principe di Bülow ha piena coscienza di essere stato autore nello Stato germanico, è la costruzione della flotta e la politica estera che si connette alla nuova politica navale tedesca. Bismarck, trionfante con la politica continentale, soltanto da ultimo, visitando un giorno con Ballin il porto di Amburgo rinnovato, ebbe l'intuizione di una Germania grande anche in un modo diverso da quello che aveva pensato lui. L'uomo prussiano, fondamentalmente agrario, indovinò sul mare il nuovo aspetto necessario di una Germania industriale e commerciale.

Il principe di Bülow afferma che la necessità della flotta per proteggere e assicurare la « politica mondiale » — cioè industriale e commerciale — della Germania durò fatica ad entrare nella coscienza politica del Reichstag e del paese. Si compiace di aver combattuto per questa necessità nuova, di averla vista accettata ed avviata ad attuazione già nel dodicennio del suo cancellierato. Come ministro degli esteri tutta la sua azione si svela appunto in funzione della flotta da costruirsi. L'azione diplomatica della Germania durante la guerra del Transvaal, durante la guerra russo-giapponese, a Tangeri e ad Algesiras, tra le insidie circuenti di Edoardo VII, risulta quella che risulta sempre in connessione con la necessità di allestire, per quanto possibile, tranquillamente una flotta potente. Una volta che la Germania è arrivata a poter fare la politica *con* la sua flotta e non *per* la sua flotta, il principe di Bülow si sente tranquillo per il suo paese.

Tranquillo, perchè può finalmente fare la guerra?

Questo è il punto che oggi naturalmente vien fatto di cercare con ansia nella sincera narrazione che l'insigne Cancelliere — il più efficiente e geniale senza dubbio dopo Bismarck — ci offre di quello che la Germania è, e di quello che vuole. Lo sviluppo della potenza germanica, nel quarantennio che oggi si chiude tragicamente, portava dunque di necessità alla guerra, e gli uomini di Stato tedeschi la prevedevano non soltanto come una possibilità, ma la preparavano come una finalità?

« Un avvenimento — scrive lo storico Cancelliere — che deve venir compreso in tutti i calcoli politici, è la guerra. Nessun uomo retto la desidera. Qualunque governo coscienzioso cerca di evitarla con tutte le sue forze, finché l'onore e gl'interessi vitali della nazione lo permettono. Ma ogni stato deve essere guidato in tutte le sue parti, come se all'indomani dovesse sostenere una guerra ».

Dichiarazioni di questo genere sono ancora troppo generiche per affermare che i provvedimenti navali del Principe di Bülow, e quelli militari costantemente perseguiti prima e dopo di lui, contenessero un'assicurazione di pace o un'intenzione di guerra. Tutti sappiamo — e questo libro ce lo conferma — che per lo stato germanico è stato sempre un dogma che la pace s'impone anche minacciando la guerra: facendola poi, la si impone anche meglio.... o la si subisce. È chiaro che il Principe di Bülow pensava il suo paese già cosí forte da potere imporla senza farla. E poteva affermare sinceramente le intenzioni pacifiche, assicurando che la Germania non aveva di mira conquiste territoriali.

* * *

Ma la natura della pace germanica, che, assicurata dopo una grande vittoria, crea quasi subito le premesse di un'altra grande guerra, è confessata dal Principe di Bülow come storico oltre che come politico. Fa grande onore alla sua intelligenza sintetica aver veduto chiaramente, come egli vede, la politica moderna dell'impero germanico nello svolgimento di tutta la storia germanica. Naturalmente egli non identifica la Germania di Guglielmo II in un risorto sacro impero germanico *sub specie borussica*, ma stabilisce alcuni principî storici sull'indole di qualunque stato tedesco che gettano luce sulla forma statale della Germania e sulla politica che ne deriva.

Il Principe di Bülow nega alla sua nazione una capacità politica come nazione: vale a dire egli nega che il popolo tedesco sia di quelli che continuano ad agire come unità anche quando sono politicamente spezzati o riuniti in un organismo statale mediocremente forte. Nella storia egli vede i tedeschi che sono o tutto o nulla, o potentissimi o impotenti. Egli osserva — ed è un'osservazione esattissima — che, abbandonati alle sole forze nazionali, senza la protezione dello stato dominatore, i tedeschi non resistono all'attrito di altre nazionalità: li vede in Austria incapaci di neutralizzare i vicini slavi o latini: nella stessa Germania li vede minacciati dai polacchi tanto che il governo deve intervenire e privilegiarli oltre il diritto comune. I tedeschi, come spirito nazionale, sono — egli dice — tutt'altro che aggressivi: delle conquiste ad occidente e nel mezzogiorno, fatte nel medioevo, non hanno mantenuto nulla quando sono spariti i condottieri che ve li avevano condotti.

I tedeschi avrebbero politicamente soltanto lo spirito per le piccole associazioni: le loro piccole associazioni particolariste non si comporrebbero in una forte unità, se dall'alto non venisse qualcuno a stringerli e disciplinarli anche duramente. Ma la remissione alla disciplina piú severa è facile dote del loro temperamento e li salva, quando ci sia chi glie la imponga.

Dati questi precedenti, la missione della monarchia prussiana, militare e burocratica, si manifesta come una missione fatale provvidenziale e indiscutibile anche nei suoi particolari. Il fenomeno analogo del piemontesismo in Italia non può essere paragonato a questa missione che, anche nel cervello positivo di un principe di Bülow assume una fatalità quasi mistica. L'Italia moderna è nata dalla convergenza di due azioni, di una monarchia militare e diplomatica e di un popolo rivoluzionario. Il popolo tedesco invece, secondo Bülow, non avrebbe fatto nulla di buono per la sua unità, se non avesse trovato in alto le mani robuste capaci di guidarlo all'unità. Persuaso, anche con l'energia, che quelle erano le sole buone mani, si è affidato ad esse e ha trovato la propria unità nazionale nell'impero vittorioso. Perché Bismarck « sentí che in Germania la volontà e la passione nazionale non si destano con attriti fra popolo e governo, ma con l'antagonismo fra alterigia e onore tedesco e resistenza e pretese di nazioni straniere ».

Ora questo postulato — che per l'Europa non è certo un postulato tranquillante — che l'energía nazionale tedesca per svilupparsi ha bisogno dell'antagonismo all'estero, è continuato come dogma anche dopo la pace di Francoforte. Quella pace aveva abbattuto l'antagonista evidente dell'unità nazionale germanica; ma perché i vantaggi della pace beneficassero i tedeschi bisognava non eliminare ma quasi ricercare futuri antagonismi. In pratica non solo si dovette fare una politica interna strettamente connessa con la politica estera, ma si fece molta politica estera per poter fare una politica interna prosperosa. Codesta politica estera poteva essere successivamente rivolta contro tutti, perché la nuova Germania sentiva di essere in Europa « un'ospite sgradita ». « Anche una politica estera riservata e pacifica nulla avrebbe potuto mutare a questo primo giudizio ». In altri termini la Germania per mantenere l'acquistato, per svilupparlo, doveva prevenire le minacce a tutti i suoi possibili sviluppi minacciando in antecedenza i possibili avversari: neutralizzare le inimicizie di domani mostrando fin da oggi i pericoli di esserle nemici.

Questa politica di forza — di una forza superiore forse agli effetti stessi che si volevano ottenere — rimase la norma assoluta dello stato prussiano. Chi avesse ancora dei dubbi che la politica germanica sia stata qualche cosa di diverso da una politica prussiana, legga il sincerissimo libro del Principe di Bülow. Il quale, come uomo di parlamento, conferma la sua opinione storica sulla incapacità politica dei tedeschi non prussiani. I partiti del *Reichstag* e anche i loro capi non hanno mai, secondo lui, capito bene gli interessi dell'impero: dal banco di deputato tedesco non si vede nulla di ciò che si vede dal banco di ministro. Perciò, è sottinteso, sarebbe inutile che si potesse passare da un banco all'altro come in altri paesi. I partiti anche arrivati al governo rimarrebbero solamente partiti, incapaci di quelle utili trasformazioni che altrove subiscono i partiti quando assumono la responsabilità del potere. Nemmeno il partito conservatore, a cui pure si compiace di appartenere, sarebbe stato per il Bülow un partito sufficiente a governare la Germania. Lo spirito dottrinale e rigido dei tedeschi farebbe a ciascun partito applicare i propri postulati senza intendere gli interessi di tutto il paese e le esigenze della realtà. L'estremo di questo dottrinarismo egli lo vede nel socialismo, inconciliabile con lo stato tedesco appunto perché è socialismo tedesco, e anche di piú perché lo stato tedesco è lo stato prussiano.

Il giudizio del Cancelliere sui partiti tedeschi e sull'intelligenza politica dei tedeschi non è lusinghiero. Ma il fatto che i tedeschi da quarantaquattro anni accettino volentieri la concezione politica che ne deriva — l'egemonia prussiana sulla Germania, l'autoritarismo del governo sul *Reichstag* — potrebbe dimostrarne la verità.

* * *

Ma in questo immutato prussianismo, che forma la spina dorsale di tutta la Germania e di tutto il germanesimo contemporaneo, il principe di Bülow ha il diritto di considerarsi un innovatore. Un prussiano all'antica non avrebbe sentito il bisogno della flotta, bisogno non prussiano perché risponde alle esigenze della Germania commerciale e industriale, che non è prussiana. L'orgoglio del Cancelliere è questo: che un uomo di governo prussiano, nella sua funzione tutrice su tutto il germanesimo, abbia compreso anche questi bisogni nuovi; cosí si compie intera la missione dello stato egemonico, di foggiare gli strumenti di difesa esterna per tutte le attività dell'interno. Aver fatto dieci anni di politica estera in funzione navale costituisce una vera novità per la Germania, una deviazione di cui i bigotti del bismarckismo continentale possono aver fatto appunto al principe di Bülow.

È difficile immaginare — per quanto si presuma della tenace fede germanica nelle proprie forze — che oggi, nel segreto della coscienza, qualcuno non accusi proprio Bülow di aver addossato un nemico di piú alla Germania, inimicandosi anche l'Inghilterra con la flotta troppo forte. Ma l'accusa anche dal punto di vista germanico mi sembra dovrebbe rivolgersi in una lode. La flotta, anche impari a quelle nemiche, c'è; e la guerra scoppiata intorno alla Germania non è stata provocata dalla sua politica commerciale a cui la flotta provvede le difese. Originata evidentemente dall'attrito fra il germanesimo e lo slavismo, la guerra piú che rispondere ai bisogni della Germania nuova e della sua *Weltpolitik* si inquadra nella vecchia politica continentale putamente prussiana. Il timore che la Germania ha della forza dissolvente degli slavi è confessato anche da Bülow dove, parlando della lotta interna contro i polacchi, assai gravemente afferma che il trionfo assoluto dei tedeschi in quelle provincie « è questione dell'intero paese, dalla quale dipende, non soltanto il destino dei tedeschi nell'est prussiano ma anche l'avvenire della Prussia, dell'impero e di tutto il germanesimo ».

Non mi par necessario avvertire che il germanesimo comprende anche l'Austria Ungheria, e una diminuzione ulteriore del germanesimo in Austria, logicamente, ad un ministro prussiano può sembrare un fenomeno tale da intaccare la esistenza nazionale dell'impero. Specialmente, ammesso il principio bismarckiano che l'esistenza nazionale dei tedeschi debba essere mantenuta con lo stimolante fra la loro alterigia e le pretese straniere. Da questo punto di vista, singolarmente prussiano, si arriva a capire anche come una guerra che alla mentalità occidentale sembra una tipica guerra di aggressione, diventi in buona fede per i tedeschi una guerra di difesa. Basta ammettere che è difesa prevenire la probabile offesa aggredendo.

Certo questa guerra ha un carattere duramente prussiano che eccede anche i postulati di prussianismo da cui il principe di Bülow sinceramente ha fatto dipendere la sua concezione e la sua azione germanica.

G. C.

Germania imperiale del PRINCIPE BERNARDO DI BÜLOW, trad. ital. Milano f.lli Treves 1914.

La letteratura del settanta

Una parentesi. In cospetto al grande rivolgimento europeo cui c'incombe l'obbligo di essere oggi testimoni e domani forse partecipi, se c'è una parola che suona male, povera, meschina, irrisoria, essa è appunto la parola « letteratura ». No: i tentativi personali, ora timidi ora presuntuosi, di esprimere alcunché di noi stessi, non hanno importanza, quando sui campi di battaglia si decide la vita o la morte delle nazioni. Peggio ancora, se il poeta cerchi di adeguarsi agli avvenimenti e, in una civiltà di corazzate e di cannoni, creda in coscienza di vincere qualche battaglia allineando alessandrini o endecasillabi. La professione di Tirteo oggi rappresenterebbe un puerile anacronismo.

OCCASIONE ECCEZIONALE
offerta ai lettori del *MARZOCCO*
che vogliono procurarsi una
Bibliotechina
da Vacanze
a prezzi ridottissimi

Per adulti:

I seguenti **11** volumi, con illustrazioni, **del valore di L. 31,50**

per sole **12** lire
franco di porto nel Regno
a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando A** qui sotto stampato:

Amaduzzi L. — *Bozzetti di caccia*, illustrato	L. 2.—
Barboni L. — *Geni e capi ameni dell' '8oo.* - Bozzetti e ricordi intimi, illustrati	» 3.50
Bisi Albini S. — *Una nidiata*, romanzo	» 3.—
Collodi C. — *Occhi e nasi* - Bozzetti umoristici	» 1.50
Frilli A. — *Il cavallo stanco.* - Novelle	» 2.—
Giovanola e Barbieri. — *Il parallelo 28°, 17¹* - Romanzo, illustrato.	» 3.50
Klinger E. — *A bordo del « San Marco »* - Viaggio nell' Adriatico orientale	» 3 50
Martini F. — *Simpatie* - Studi e ricordi	» 3.50
Milanesi G. — *Asterie* - Novelle di marina	» 2.50
Orsi A. — *L'areostato nero* - Romanzo illustrato	» 3.—
Stafenda P. — *Calendimaggio* - Romanzo	» 3.50

Per ragazzi e signorine:

I seguenti **13** volumi, riccamente illustrati, **del valore di L. 30,40**

per sole **10** lire
franco di porto nel Regno
a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando B** qui sotto stampato:

Albertazzi A. — *Asini e C.ia* - Racconti illustrati	L. 2.—
Ambrosini L. — *Ringhi Tinghi* - Avventure, illustrato	» 2.—
Barboni L. — *A frullo per l'Alta Italia* - Descrizioni di viaggio, ill.	» 2.50
Beltramelli A. — *L'albero delle fiabe* - Illustrato	» 3.50
Catani T. — *Rosellino nella luna* - Racconto fantastico	» 2.—
Capuana L. — *Schiaccianoci*, illustr.	» 2.—
Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia* - Riduzione per la gioventù, illustrato	» 0.95
Daudet A. — *Cosino*, con illustraz.	» 0.95
Jack la Bolina. — *Vita di bordo* - Bozzetti marinareschi, illustrati.	» 2.—
Kipling R. — *Il libro delle bestie*, illustrato	» 3.50
Momus. — *Viaggi straordinarissimi di Pinocchio intorno al mondo.* - Illustrato	» 2 50
Pino. — *Per i piú piccini.* - Raccontini e bozzetti, illustrati	» 4.—
Salgari E. — *La caduta di un impero.* - Avventure, illustrate	» 2.50

Talloncini da applicare sulla cartolina-vaglia agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE

Tagliando A.
Bibliotechina
da Vacanze
per adulti:
11 volumi, valore di **L. 31,50**
per sole 12 lire
franco di porto nel Regno

Tagliando B.
Bibliotechina
da Vacanze
per ragazzi e signorine:
13 volumi, valore di **L. 30,40**
per sole 10 lire
franco di porto nel Regno

Ma la letteratura del settanta — che sorse con Sédan e si chiude quest'anno con la *révanche* o con una disfatta anche più tragica della prima — rappresenta lo spirito di tutta la Francia degli ultimi quarantaquattro anni, è uno degli indici di cui dobbiamo tener conto per valutare, nei suoi fattori morali, la situazione presente. Codesta « letteratura » ha avuto le sue fasi di fanfaronata cavalleresca, di commossa obiettività artistica, di raccoglimento pensoso; amica dei gesti e degli squilli (sotto la statua di Strasburgo quante vane concioni!), ha conosciuto periodi di serietà dolorosa e profonda.

Una prima disgrazia fu la poesia di Victor Hugo che, immerso nella sua ideologia umanitaria, misurava con la clepsidra dei distici rimati i mesi dell'assedio e, nella rovina della patria, si crogiolava che a lui si rivolgessero ministri e privati come a sovrano del popolo, nume indigete della Francia. *Choses vues* — raccolta delle sue misere vanità quotidiane — ce lo dipinge intento ad una vita di poeta borghese e di politico da strapazzo con velleità eroiche, definitiva pennellata di ridicolo. Il generale Trochu, il difensore di Parigi, ebbe a ricordare il 4 giugno 1871 in una seduta dell'Assemblea, quale fosse l'opera di Victor Hugo: « Il y avait dans les esprits une véritable exagération de la valeur, des facultés, de l'importance de la garde nationale.... Mon Dieu, vous avez vu le képi de M. Victor Hugo qui symbolisait cette situation ». Il poeta reagí, beninteso, con una poesia in cui satireggia l'inazione del generale nei cinque mesi d'assedio:

Tes lauriers dans ta main se changent en orties
Quoi donc, c'est contre moi que tu fais des sorties!

Poi, altre voci: la generazione che nel settanta era giovane e nel novanta dette i suoi frutti piú maturi. Maupassant e Zola, Bourget e Barrès, i fratelli Margueritte. Déroulède lanciava le sue canzoni guerresche.

Nella *Débâcle* dello Zola c'è ancora, e soprattutto, la sintesi epica di Hugo; la guerra è nel romanzo un enorme simbolo, di cui disse assai bene il De Vogüé: « Ce monstre vit d'une vie intense, aux dépens des créatures humaines qu'on loge dans ses flancs, et qui ne sont en quelque sorte que ses appendices ». Ma lo Zola ha sul suo maestro romantico il gran merito di saper vivere anche fuori del simbolo, di ritrarre la realtà con la coscienza di un testimone che ha prestato giuramento. Maupassant era, quando scriveva le sue novelle, ancora abbastanza vicino alla guerra per risentirne una profonda emozione sentimentale e, in pari tempo, abbastanza distante per conseguire quella apparente indifferenza di narratore il quale non partecipa alle avventure dei suoi personaggi e lascia che vivano come possono e pensino quel che lor meglio talenta. Ricordate *Boule de suif, Deux Amis, Saint-Antoine, L'Horrible, L'Aventure de Walter Schnaff*. Le novelle spesso cominciano: Si era al tempo della guerra; e piú volentieri ritraggono il periodo della disfatta, dell'invasione. C'è un ricordo fisso, come in un caso di follía. Eserciti, o meglio larve di eserciti, in fuga, con alle spalle i prussiani o anche la paura dei prussiani che valeva lo stesso, e sopra, intorno, sotto, un cielo livido e invernale, una natura spoglia d'ogni bene, carica di neve, premuta da un silenzio sinistro. È l'impressione riassuntiva che ne riportiamo. Ecco un frammento di narrazione: « On n'entendait rien autre chose dans la lueur terne du crépuscule qu'un bruit confus, mou et cependant démesuré de troupeau marchant, un piétinement infini, mêlé d'un vague cliquetis de gamelles ou de sabres. Les hommes, courbés, voûtés, sales, souvent même haillonneux se traînaient, se hâtaient dans la neige, d'un long pas éreinté ». La scena si cambia: siamo all'assedio di Parigi. Un victorhughiano avrebbe riempito interi capitoli per descriverne la carestia; il Maupassant accenna, come di sfuggita: « Les moineaux se faisaient bien rares sur les toits, et les égouts se dépeuplaient. On mangeait n'importe quoi ». Tempo di fame, di guerra, di sterminio. Il cannone romba, « di minuto in minuto ammonitore ». Ma gli uomini si abituano a tutto e, accanto alle nuove, conservano le vecchie abitudini. Perciò i due amici Sauvage e Morissot hanno sempre nel cuore la passione della pesca, anche ora che i prussiani cingono Parigi con una cinta di ferro. E l'idillio procede: bianco e nero, il sollazzo pacifico della pesca, mentre attorno invisibile ma presente, silenziosa ma tremenda è la cerchia delle armi. Hanno ottenuto, mediante una parola d'ordine, di oltrepassare gli avamposti francesi ed eccoli sul fresco della riva, nascosti tra le canne, gettar l'amo ai ghiozzi. Via via che il raccolto si fa abbondante e nulla turba la quiete campestre (ogni tanto un colpo secco, come sotterraneo, faceva tremare il suolo), si sentono cosí tranquilli che discorrono, anzi disputano, di politica. A un tratto, una triste sorpresa: quattro prussiani, sbucati non si sa di dove, li assaltano e li fanno prigionieri. Un ufficiale, innanzi a cui sono condotti, con la preda dei ghiozzi lucenti nella rete, li interroga, e promette loro con cento lusinghe la vita, se facciano conoscere la parola d'ordine. Il dramma si affretta perché i due amici, anche presi uno per uno, rifiutano di sottoporsi all'ignominia, persino all'apparenza dell'ignominia. Dodici colpi e i due corpi esanimi furono presi, bilanciati sul fiume, indi con due tonfi accolti nelle sue onde. L'ufficiale, con sguardo di ghiottone, osserva i ghiozzi e chiama l'attendente: — Fais-moi frire tout de suite ces petits animaux-là pendant qu'ils sont encore vivants. Ce sera délicieux. — Puis il se remit à fumer sa pipe. — In *Boule de suif*, un quadro di egoismo umano con un lieve contorno di guerra: « Boule de suif » la ragazza allegra, buona e grassoccia, che impersona il sentimento patriottico, rifiutandosi, con indignazione, di acconsentire alle voglie dell'ufficiale tedesco, padrone del paese ed alla fine cede, perché tutta la compagnia con cui ella, per caso, si è trovata su di una diligenza, è dall'ufficiale trattenuta in ostaggio sino all'esaudimento dei suoi desideri. Per il Maupassant la guerra è un elemento di vita, di realtà ed egli le dà il tono che dovette avere per chi ne era testimone giornaliero. Procedimento di semplicità e di evidenza che già si era avuto nelle lettere francesi: la battaglia di Waterloo descritta nella *Chartreuse de Parme*.

Con Bourget e Barrès non piú attori o testimoni, ma eredi della disfatta e del lutto, rinnovatori della coscienza nazionale. Si comprende che alla vittoria prussiana contribuirono, prima che le armi, le scuole; che la disciplina delle caserme fu preceduta e promossa dalla disciplina delle famiglie, dei costumi. Sorgono i moralisti, gli ammonitori. Dumas figlio, nella prefazione alla *Femme de Claude*, rivolgendosi al giovane francese del suo tempo, gli dava consigli di gravità e di saggezza: « Il ne s'agit plus d'être spirituel, léger, libertin, railleur, sceptique et folâtre; en voilà assez pour quelque temps au moins. Le Dieu, la nature, le travail, le mariage, l'amour, l'enfant, tout cela est sérieux, très sérieux, et se dresse devant toi. *Il faut que tout cela vive ou que tu meures* ». Codeste parole riferiva e faceva sue il Bourget nella prefazione del *Disciple* e le commentava richiamando la gioventú alla considerazione di una realtà continua, incessante, posseduta, sentita, vissuta ogni minuto: la propria anima.

Non spetta a noi, ma ai fatti, determinare se la rinascita francese sia una realtà od una illusione. Di fronte a qualche particolare si può sostenere l'una o l'altra ipotesi con sicura coscienza; ma solo il resultato definitivo dell'attuale conflitto darà elementi di giudizio e di storia. Il ciclo della letteratura del settanta si è chiuso e la Francia, per sua fortuna, non ha da sopportare il peso di nessuna immensa cariatide poetica. La poesia ha finalmente capito che il piú patriottico dei suoi doveri è il silenzio.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **L'invasione del Belgio.** — Nei recenti fatti d'arme fra tedeschi e belgi sotto i forti di Liegi, gran parte della stampa europea ha creduto che lo stato maggiore tedesco si trovasse di fronte ad una resistenza imprevista e che, per il contegno eroico dei soldati di Re Alberto, l'invasione del territorio francese dovesse subire oltre che un ritardo assai grave uno scacco quasi irreparabile. Chi sia, anche poco, a conoscenza delle condizioni del Belgio in seguito alla neutralità guarentitagli da un trattato europeo e al sorgere della Triplice Alleanza, non potrà meravigliarsi degli eventi, previsti da tutti gli studiosi dell'argomento e immaginiamoci se non anche dallo stato maggiore tedesco! Il Belgio si trova, di fronte alla Triplice Alleanza, nelle pressoché identiche condizioni della Svizzera: cfr. tutta una letteratura militare: *La Défense de la Belgique au point de vue national et européen*, par M. Émile Banning, directeur au ministère des affaires étrangères, à Bruxelles; *Situation militaire de la Belgique*, par M. le général Brialmont; *La Belgique et la guerre prochaine*, par M. Girard, ancien major du génie belge; *La neutralité de la Belgique et de la Suisse en cas de guerre entre l'Allemagne et la France*, par le colonel fédéral Ferdinand Lecomte, ecc. ecc. Ora, poiché la Germania e la Francia si trovano in forza sui Vosgi e sulla Mosa, per evitare i tremendi attacchi delle frontiere rese dalla natura e piú dall'uomo quasi inespugnabili, la guerra franco-tedesca si deve fatalmente allargare dal mare del nord alle Alpi e il Belgio e la Svizzera zone neutre diventano campi di battaglia, cammini per l'invasione degli eserciti nemici. La *Revue des deux Mondes* — in un grande articolo anonimo del 15 marzo 1890 — esaminava lucidamente tale condizione dei due stati neutri. L'opera del generale Brialmont ha avuto lo scopo di frustrare e respingere l'invasione tedesca per mezzo di Liegi, e la francese per mezzo di Namur, creando la fortificazione di Anversa come campo di rifugio, dato che Bruxelles non offre mezzi di difesa. Quale delle due nazioni avrebbe avuto maggiore interesse a violare la neutralità belga?

Napoleone III voleva annettersi il Belgio; ma, dopo Sédan, il centro della potenza europea dalla Francia si era spostato in Germania. Qui era dunque il pericolo: per il Belgio, per il Lussemburgo, per l'Olanda. « Le vrai danger est dans cette prépotence créée par la guerre, qui presse et cerne un petit pays, qui agit sur tout ce qui l'entoure par son propre poids, par ses menaces ou ses captations, par ses ingérences avouées ou clandestines, par un besoin irrésistible d'extension et de suprématie ». Anche strategicamente il pericolo per il Belgio veniva tutto dalla Germania e l'articolo espone questa profetica ipotesi: « A Aix-la-Chapelle, qui est un de ses points de concentration, elle n'est qu'à trente kilomètres de Liège. De Liège, en remontant la Meuse, elle est rapidement sur la Sambre; elle touche à Chimay, c'est-à-dire à la trouée de l'Oise. C'est un de nos points vulnérables, c'est le défaut ou, si l'on veut, un des défauts de la cuirasse française. Pour la France, l'invasion de la Belgique par la Meuse ne conduirait la France qu'au Rhin inférieur, c'est-à-dire à rien ou à un guêpier. La violation de la neutralité belge porterait, au contraire, l'Allemagne à l'entrée de la vallée de l'Oise.... à la tête d'une des grandes routes d'invasion sur Paris, à huit ou dix marches de la Seine. Il est certain qu'il y a ici un but précis, un chemin tout tracé, un intérêt saisissable devant lequel la neutralité belge compterait vraisemblallement fort peu si les Allemands étaient décidés à tenter l'aventure ». L'articolo ripete altre acute considerazioni relative alla Svizzera, di cui la neutralità verrebbe violata dagli eserciti alleati di Germania e d'Italia ai danni della Francia. Ma oggi interessa il Belgio, oggi che la realtà ha confermato l'ipotesi dei competenti sulla sua immancabile invasione. Il piccolo stato lo sapeva bene e il generale Brialmont ha provveduto a munirlo di forti che difendessero, se non l'integrità del territorio, almeno l'onore di una disperata resistenza. Si poteva supporre per un certo periodo del regno di Leopoldo II che l'influenza germanica avesse il sopravvento e da parte francese si era a tempo gridato l'allarme; ma da molti anni il Belgio appariva politicamente — come letterariamente — un alleato morale della Francia e previdente nemico di qualunque invasione dal nord. La Francia era sicura del Belgio. Lo sforzo di Liegi conferma la sua fedeltà e la sua bravura.

G. R.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. FRUGATTA
Preparazione al
Gradus ad Parnassum
di M. CLEMENTI
N. 12970 Fr. 4 — n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN MILANO

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI per i piatti di minestra
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.

Volumi pubblicati:
A. SPIR — **Saggi di Filosofia critica.** Introduzione di P. MARTINETTI . . . . L. 2,50
PAUL CLAUDEL — **Arte poetica** . . . . L. 2,50
GIOVANNI PAPINI - **Sul Pragmatismo**. . . . . . . L. 2,50
GIUSEPPE FERRARI - **La mente di G. D. Romagnosi** L. 2,50
MIGUEL DE UNAMUNO — **Del sentimento tragico della vita**. Parte prima . . . L. 2,50
G. CAPONE BRAGA — **Saggio su Rosmini**. « Il mondo delle idee » . . . . L. 2,50
I sei volumi assieme franchi di porto per L. 13

MUGELLINI
Metodo d'Esercizi Tecnici
per
PIANOFORTE
"Il mio testamento pianistico"
8 VOLUMI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

La morte del povero e gagliardo **Gian Pietro Lucini** rende attuali i suoi ultimi volumi da noi recentemente pubblicati, che sintetizzano il suo pensiero e la sua ragion poetica:

1. - **Le nottole e i vasi**, traduzioni dal greco della decadenza (illustrato). **L. 5.**
2. - **Il tempio della gloria**, (in collaborazione con I. CAPPA), **L. 2,50.**
3. - **Giosue Carducci, L. 3.**
4. - **Antidannunziana** (1), **L. 4.**

I quattro volumi suddetti saranno inviati franco, contro cartolina-vaglia di **L. 12.**

(1) *Quest'opera postuma non è ancora in commercio. Ma agli acquirenti di questo pacco, verrà mandata* subito in via eccezionale.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI
Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.
Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*
Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

La Waterman's Ideal FountainPen

ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

Per l'Italia. . . . L. 5.00 (Anno) — L. 3.00 (Semestre) — L. 2.00 (Trimestre)
Per l'Estero. . . . » 10.00 — » 6.00 — » 4.00
Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 34 — 23 Agosto 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il popolo e la guerra, Ignotus — **L'Italia che ritorna,** A. S. — **Primi albori delle fortificazioni,** Luigi Dami — **Francesi e Inglesi a Trieste,** Giulio Caprin — **La morte di Pio X,** ★ — **I partiti e la guerra,** Niccolò Rodolico — **La numismatica in circolazione,** Mario Morasso — **Marginalia:** *Le profezie dell' alleanza franco-russa,* Paolo Bellezza — *Una previsione* — **Commenti e Frammenti:** *Postille a una recensione,* Giovanni Orsini.

IL POPOLO E LA GUERRA

Non può bastare oggi all'avvedutezza della politica e all' accorgimento dell' arte militare far convergere l'attenzione della minoranza di una nazione, la parte dirigente, sugli interessi che è necessario far valere e sui mezzi piú atti a difenderli materialmente. Di questi due compiti il primo non sempre si presenta chiaro alla mente di tutto un popolo, sebbene, nei paesi democratici, e le discussioni parlamentari e gli organi della pubblica opinione molta luce vi proiettino, e il secondo, per la sua stessa natura, deve essere in gran parte sottratto alla generale conoscenza.

Allorché arriva il giorno in cui la schermaglia diplomatica è insufficiente, e bisogna, per necessità di cose e di uomini, affidare alla forza delle armi lo scioglimento di una questione che si è andata man mano aggrovigliando, allora è anche d' uopo che il consenso di tutto un popolo sostenga con il fervore di un' intensa fede e con la calma di una virile decisione gli uomini che escono dal suo seno e che sono lanciati contro altri uomini in un urto supremo in cui si sa che per molti la posta è unicamente la morte.

Orbene, quando la rinunzia individuale alla vita ha assunto un carattere di necessità, che diventa poi un grande fattore del successo collettivo, e la volontà individuale e il voto collettivo spingono con eguale fervore all' incerto cimento, la guerra si solleva fino ai fastigi del fatto religioso.

L'invocazione al nome di Dio che si legge nei proclami dei sovrani di quegli Stati, in cui le libertà costituzionali non sono ancora piene e nelle quali la monarchia accampa ancora il suo diritto divino non è, in questo supremo momento, una vana invocazione, almeno per parte di coloro da cui essa è partita. Che se la concezione della monarchia in questo senso è stata oltrepassata dal popolo in mezzo a cui essa cerca ancora di persistere è cosa che può dar da pensare. Non abbiamo letto infatti (ma non possiamo garantire l'esattezza della notizia) che in alcuni *carnets* di soldati tedeschi qualche frase alludeva all' ingiustizia della causa per cui essi combattevano? Se le cose stessero cosí sarebbe questo un segno che la religiosità è puramente esteriore, o, nel caso piú favorevole, un sentimento di cui non è penetrata tutta la massa del popolo, quella specialmente che per le sue condizioni fisiche o naturali è lontana dai campi cruenti.

Allorché si staccano dalle umili o dalle ricche case quei membri che la strategía militare allontana dagli occhi ma non dal cuore dei loro cari, bisogna che in tutti si sia fatta strada l'idea di un dovere da compiere: di un dovere dinanzi a cui cada ogni altro affetto ed ogni altro interesse. Allora è possibile che il favore del Dio invocato apparisca di già come la piú pura sanzione del sacrificio che ciascuno è pronto a compiere di sé e della propria fortuna. E può essere anche sottinteso il pensiero che Dio accompagna quelli che son votati al trionfo della causa giusta, di quella che essi ritengono la giusta.

Non credo che alla popolazione del Belgio sia stata detta una sola parola che faccia gli eroismi di quel piccolo popolo accetti alla divinità, poiché il carattere della guerra che esso combatte ha rivelato fin da principio la sua religiosità. I patti internazionali dai quali esso aveva il diritto di credersi garantito, sono stati violati, i campi che esso aveva preparato al lavoro dell' aratro e della falce sono stati calpestati inopinatamente da una folla armata che poteva, quando esso in silenzio l' avesse vista passare, provocare d'altra parte fiere rappresaglie contro la propria sicurezza. Ha reagito contro una violenza: ha difesa la propria sicurezza, con l' estremo mezzo che la natura consente. Il fragore degli *shrapnells*, delle mitragliatrici, dei cannoni non è che l' eco del fremito che ha invaso l' anima di tutti. Nessuno l' ha detto, ma tutti hanno sentito che v' era per il loro atteggiamento una sanzione piú alta che quella del semplice diritto umano conculcato.

La Francia non ha visto ancora invase le sue terre: i suoi piú validi figli sono a combattere per ora lungi dai suoi occhi: la religiosità della violenza è meno tangibile; ma i partenti hanno portato via con sé, insieme con la tenerezza dei domestici affetti, il fremito di un dolore a lungo represso nel silenzio, di un dolore di tutti, a cui nulla poteva dar tregua tranne la speranza che esso avesse fine con un supremo sforzo di violenza. Non v' è madre francese che non pensi oggi, sebbene nessuno glie l' abbia detto, che Dio è con lei.

In questo atteggiarsi dell'anima di ogni nazione c'è un fatto che ha colpito il mio sentimento e che mi pare degno della piú grande attenzione. Parte da un popolo la cui anima è, checché voglian dire certe apparenze esteriori, nell' intimo della sua coscienza profondamente religiosa: dal popolo inglese.

Forse esso, meno di tutti gli altri è capace di comprendere subito qual sia la ragione per cui i suoi soldati salpino dall' isola protetta dal mare e dalla sua flotta potente, per combattere accanto ad altri uomini che infiammano ardori piú consci. Essi salpano tuttavia e li accompagna il voto della parte piú alta della nazione, che trionfi la causa alla cui difesa sono accorsi. Il sentimento religioso della guerra questa volta s' è sprigionato dall'anima della nazione stessa. Il giornale piú autorevole dell' Inghilterra, quello che ancora rappresenta qualche cosa di piú che la voce di un partito, il *Times*, ha ricevuto una quantità di lettere dei suoi assidui, ciascuno dei quali ha un buon consiglio da dare perché lo spirito pubblico rimanga di fronte alla guerra in quell' attitudine di serenità che deriva dalla forte e sicura coscienza di un dovere da compiere, e ne ha ricavato un nuovo decalogo. È il decalogo della guerra, che nella utilità dei suoi comandamenti rivela magnificamente quel carattere di praticità e di idealismo che costituisce ancora una delle singolarità piú spiccate di quel popolo singolare.

Leggiamolo insieme, se vi piace.

Primo e principale: **Non perdete la testa. Siate calmi. Occupatevi dei vostri affari ordinarii quietamente e serenamente. Non vi abbandonate ad eccitazioni o a pazze dimostrazioni.**

Secondo: **Pensate agli altri più che voi non facciate per voi stessi. Pensate ai vostri doveri verso i vostri vicini. Pensate al bene comune.**

Cercate di contribuire da parte vostra, facendo il vostro dovere al vostro posto e nella vostra sfera. Siate astemi ed economi. Evitate lo sperpero.

Non accaparrate generi e non create una scarsezza artificiale a danno degli altri. Ricordatevi che questo è un atto di bassa ed egoistica codardia.

Non incettate oro. Lasciatelo circolare. Cercate di facilitare le cose, non di renderle più difficili.

Ricordatevi di quelli che stanno peggio di voi. Pagate puntualmente ciò che dovete, specialmente ai vostri creditori più poveri, come le donne a mezzo servizio e le lavandaie.

Se voi siete un principale, abbiate cura dei vostri impiegati. Date loro lavoro e paga per quanto più tempo potete; e diminuite le ore di lavoro, piuttosto che chiudere l' esercizio.

Se siete impiegato, tenete conto delle difficoltà del vostro principale. Invece di commiserare la vostra sorte, pensate a quelli che vivono sul teatro della guerra e che non solo sono privi di lavoro ma perdono anche tutto ciò che possiedono.

Fate tutto ciò che potete per rallegrare ed incoraggiare i vostri soldati. Aiutate generosamente ogni organizzazione tendente al loro benessere ed alla loro salute.

Spiegate ai giovani ed agli ignoranti che cosa è la guerra, e perché noi siamo stati obbligati a farla.

« Pensate al bene comune ». Ecco il piú solenne monito che esce dalla bocca della nazione e che serve non solamente a frenare lo stolido egoismo di quelli che rimangono a casa, quanto a incoraggiare coloro che partono. L' Inghilterra non è stata sorda, da Guglielmo Pitt in qua, a quel grido. È lo stesso con cui il grande ministro o il « grande deputato », come era comunemente chiamato, debellava tutte le fazioni congiurate per abbatterlo. « Siate una nazione, gridava loro: dimenticate tutto fuori che la comunità. Io ve ne do l'esempio ». L'esempio si è fitto con radici tenaci nell'anima britannica, ed oggi per richiamar la calma fede sopra una nazione in armi basta quasi letteralmente ripetere quelle parole, senza ricordar piú l'uomo da cui piú efficacemente esse prime partirono. E il compito di spiegare quale è questa comune utilità spetta agli uomini piú colti che devono agire sui giovani e sugli ignoranti.

Io non credo che quei consigli resteranno lettera morta e siano soltanto frasi destinate a produrre un momentaneo effetto di bellezza morale. L'inglese sente questo dovere di solidarietà; lo sente dal tempo in cui con Orazio Walpole cadde tutta una società che se non distrutta aveva affievolita la coscienza religiosa di lui. C' è nell'altezze dei precetti che abbiamo piú sopra trascritti ancora l'eco di quelle forze ideali che risollevarono l'anima inglese con l'ardente predicazione di Whitfield, e con la severità di Wesley che accoppiava, come avviene oggi nell'anonimo decalogo, l'altezza delle aspirazioni con la pratica utilità.

E fra la prosa coronata che chiama Dio sulla terra perché stia da una delle parti contendenti, e questa che è sgorgata dal cuore della nazione e che innalza nell' ora della lotta e del pericolo gli uomini fino a Dio, io sto per quest' ultima, perché ne sento piú vivo il soffio religioso.

Pensate a quegli uomini che hanno nel cuore l'immagine sempre presente dei fratelli che corrono incontro a fatiche, a disagi, a pericoli per un bene comune, e che ne seguono le agitate marce non stando in una continua trepidazione, non perdendo la testa, ma cercando di divenire piú buoni nei loro rapporti sociali, e ditemi se questo spettacolo non vi conforta e non v' intenerisce. Questo duplice bene comune a cui lavorano i rimasti e i lontani, è tale armonia morale che voi vi domandate come un peso di questo genere non dovrà far traboccare inevitabilmente la divina bilancia dalla propria parte.

Ma questa inclinazione dell'ago da uno dei lati, l'inglese non osa asscrirla come il proprio buon diritto. Dio è tanto alto nel suo cuore che egli non osa neppur pensare di poterlo trarre dalla sua parte: non sa che prostrarsi davanti a lui.

Il proclama di Lord Kitchner ai soldati della sua nazione, li ammonisce soltanto che essi lo temano.

Lo temano se un sol momento possano dimenticar che l' onore dell' Inghilterra è tutto intiero affidato alla loro condotta.

Non ci sfilano piú dinanzi dei reggimenti di soldati: è tutta una grande nazione che passa sotto i nostri occhi, raccolta nella sua dignità e irradiata dalla sua fede.

Ignotus.

L'ITALIA CHE RITORNA

Le conseguenze che la guerra delle nazioni doveva avere per gli emigranti italiani e specialmente per quelli che lavoravano in Francia ed in Germania erano prevedibili. Quando scoppia una guerra, ed una guerra cosí immane come quella alla quale stiamo per assistere, il primo ad esserne colpito è il mondo del lavoro e poiché l' Italia fornisce al mondo del lavoro una imponente quantità di strumenti umani, poteva prevedersi che l' Italia avrebbe dovuto subíre il primo tremendo contraccolpo della conflagrazione europea. Dovevamo prevederlo e saperlo. Ma anche se non lo abbiamo preveduto e saputo prima, lo sappiamo ora con una chiarezza crudele davanti alla quale dobbiamo sforzarci di tener gli occhi aperti e il cuore fermo per non lasciarci vincere dallo sgomento: la guerra ha fatto sí che l' Italia e il mondo avessero intero lo spettacolo e sentissero intero il peso dell' emigrazione italiana; della grande tragedia storica che sconvolge l' Europa il primo atto è stato costituito dall' emigrazione italiana ritornante in patria.

Non è certo il caso di scoprire ora la nostra emigrazione, per quanto sia certo che solo ora molti italiani comincino a conoscerla ed a preoccuparsene, e nemmeno ora è il caso di fare un nuovo processo agli organi direttivi e protettori delle correnti emigratorie italiane per inquisire se essi si siano mostrati forti abbastanza da sopportare le conseguenze di un evento cosí improvviso e precipitoso come la guerra attuale su gli operai italiani che formano i contingenti della nostra emigrazione temporanea in Europa. Ora, se mai, è il caso di fare delle sommarie constatazioni storiche come quella fatta sopra il legame inscioglibile che stringe gli italiani al mondo del lavoro europeo e di gettare un triste colpo d' occhio su altre conseguenze che il ritorno doloroso dei nostri emigranti avrebbe potuto avere se, per esempio, fossimo stati impegnati subito anche noi nella guerra d'Europa e ci fossimo trovati a dovere accudire alle opere di una accurata e pronta preparazione alle armi proprio mentre l' Europa ricacciava tanta Italia in Italia.

Quando si pensa che il futuro storico studiando l' opera della Francia nelle prime settimane della sua guerra del 1914 contro la Germania troverà sempre fra i documenti diplomatici ed amministrativi riguardanti la politica interna ed estera della Repubblica, un soverchiante numero di manifesti, di messaggi, di lettere che riguardano unicamente l' emigrazione italiana, il modo di occuparla, di proteggerla, di smaltirla, sí da esser costretto a dire che l' emigrazione italiana ha costituito un fatto capitale nella vita di una nazione belligerante che non era l' Italia e che ben piú dell' Italia poneva nella guerra in gioco tutta la sua vita, c' è da sentirsi veramente impressionati dalle proporzioni che può assumere nelle grandi crisi del mondo attuale un fenomeno come il nostro fenomeno migratorio che ancora è preso alla leggera da un cosí gran numero d' italiani....

I giornali quotidiani hanno fatto grande sfoggio di colori, descrivendoci il ritorno degli emigranti tra noi, ma pochi o punti hanno sottinteso alle pittoresche descrizioni della miseria italiana e del lavoro italiano ritornanti in patria i tremendi ammonimenti di questo ritorno. Queste immense mandrie d' uomini, di donne, di bambini affamati e bisognosi che sono stati costretti o dalla forza o dalla paura ad abbandonare le terre del loro lavoro, per le loro terre — come ha detto qualcuno di essi — cioè per le terre della patria che il piú delle volte si è dimostrata per essi inospitalissima, ci dicono col loro lungo, continuo e penoso spettacolo che noi mandiamo ogni anno fuori dalle porte d' Italia un enorme numero di braccia lavoratrici consacrate ad una fatica, ed anche ad una gloria oscura; ma ci dicono anche che questa fatica e questa gloria sono in balía dei capricci del mondo e che se il mondo lo voglia il lavoro italiano può trovarsi nel caso di non trarre a salvamento nemmeno il gruzzolo dei suoi guadagni e dei suoi risparmi. Della sua italianità non parliamo.

A costo di sembrar troppo pessimisti — e in un momento come questo e dinanzi a questo spettacolo non è forse un dovere esser pessimisti? — bisogna dire che questa folla sterminata d'emigranti nostri non torna tutta quanta tra noi col senso preciso che la sua sicurezza sia finalmente e soltanto in patria, in casa sua. Se in una gran parte di essi la loro italianità è sempre viva, il senso della patria è sempre desto, per un'altra gran parte l' Italia è sempre il luogo che bisognerà riabbandonare domani in cerca del pane necessario. Essi vedono la precarietà del conforto che ricevono oggi dalla beneficenza patria assurta alle sue piú commoventi manifestazioni e non desiderano, in fondo al loro cuore e spesso nelle loro chiare parole, che di poter riprendere la via di quello che sembra loro un destino immutabile. Molti non vedono nemmeno tutto lo spavento della catastrofe che li ha ricacciati dentro i confini della patria. Credono semplicemente che si tratti di una breve sosta del loro lavoro dopo la quale le cose ritorneranno ad esser come prima e le officine si riapriranno e si potranno riavere le paghe arretrate e i propri letti. Può essere che dopo dieci o quindici giorni di un viaggio tormentato dalla fame, dalla sete, dalle angherie dei ferrovieri, essi non abbiano piú, solo per debolezza fisica e smarrimento intellettuale, quando sbarcano nelle nostre stazioni, un chiaro concetto di che cosa sono loro e di come stanno le cose. Ma si ha una gran paura di dover credere che le loro limitazioni visuali siano anche morali e che al solito la triste necessità del pane abbia occupato il posto maggiore nel loro cuore, cacciandone altri sentimenti piú inerenti ai loro caratteri nazionali. Ora di fronte a questa condizione d'animo in cui troviamo tanta parte degli emigranti che la guerra ha respinto in Italia, una sola cosa, forse, può confortarci e se mai in misura assai precaria: che i ragazzi degli emigranti, quei ragazzi che abbiamo visti e sentiti quasi completamente snazionalizzati esprimersi in una lingua che non era piú la nostra, od era una corruzione straziante della nostra ricominceranno tra noi a parlare italiano. La guerra ci restituisce dai paesi neri delle miniere, dai paesi torbidi delle frontiere una generazione italiana che — se noi sapremo coltivarla a dovere — fiorirà italianamente sebbene sia stata piantata in un suolo straniero ed abbia già, oggi come oggi, un suo speciale, e per noi ben triste, atteggiamento esotico. Ma non è forse curioso, se non pietoso, che le generazioni italiane ci debbano esser donate cosí, dal di fuori, secondo vuole il capriccio degli uomini o, se volete, la fatalità delle sorti?

Ma intanto quest'ultimo fatto può esserci di qualche conforto anche per un'altra considerazione: è molto probabile che gran parte dell'emigrazione italiana che va a lavorare, ad esempio, nelle miniere e nelle officine proprio di quei territori dove si avventano le prime furie della guerra, avrebbe voluto rimanere emigrazione, si sarebbe cioè tramutata da temporanea in duratura. Allora un altro pericolo che non dobbiamo ignorare si sarebbe opposto tra il suo lavoro e il suo guadagno, il pericolo di un concorrente che già ieri si mostrava temibile: quello di una immigrazione africana ed asiatica sui luoghi stessi dove l'elemento italiano predominava. Non si tratta, no, di pura fantasia e di catastrofi delineate bizzarramente nel tempo avvenire per servir da spauracchio o da perditempo. Si tratta di realtà già in via di realizzazione. In Francia, nei bacini mineriferi della frontiera belga e tedesca, laddove sorgevano ormai villaggi prettamente italiani, con scuole italiane e giornali italiani l'avvento dei lavoratori di colore era un fatto piú che temuto, compiuto. Kabili dell'Algeria e *coolies* cinesi minacciavano già le posizioni italiane. La Francia ha cominciato già con successo a trasportare dall'Algeria indigeni lavoratori per i suoi bacini carboniferi e da Briey, per esempio, donde tanti italiani sono partiti in questi giorni cacciati disordinatamente dal pericolo, partono già verso l'Algeria i primi grossi guadagni dei lavoratori dell'Africa che la nazione francese ha trasportato in patria e che « lavorano per la patria ».

Con un metodico impulso verso lo sfruttamento delle sue colonie la Francia si crea da sé un' emigrazione verso la patria francese, una emigrazione che le permetterà forse un giorno, se la sorte la assiste in questa guerra, di metter prima i suoi algerini in accanito contrasto con le correnti emigratorie straniere, poi di eliminare totalmente, almeno in certi campi di lavoro, la mano d' opera straniera. Si calcola che di kabili ce ne siano già in Francia dispersi per i distretti carboniferi e vitiferi sette od ottomila, senza contare quelli che sono già impiegati nella stessa Parigi nelle raffinerie di zucchero, e nelle officine ferroviarie. Ancora queste cifre sono un nulla rispetto agli altissimi contingenti d'uomini che fornisce alla Francia l' emigrazione italiana; ma queste cifre — tanto piú se unite a quelle indicanti il crescere dell' immigrazione asiatica — sono un sintomo e per la Francia — dati i vantaggi cosí già ottenuti — sono una promessa. Ora chi ci dice che la nuova generazione italiana che oggi ci vien restituita non sia stata liberata da un incubo penoso o magari da un piú penoso combattimento per la vita da questo forzato ritorno? Molti dei nostri lavoratori sarebbero certo tornati fra noi lo stesso anche senza la spinta brutale della guerra, richiamati dal bisogno del luogo nativo, dai vincoli familiari, dalla stanchezza, se non dalla ricchezza. Ma molti altri sarebbero rimasti in esilio a sostenere un urto che non può essere molto lontano; non molto lontano perché certo lo sosterranno quelli che torneranno in Francia dopo la guerra quando l' equilibrio del lavoro, se non l' equilibrio politico si sarà ristabilito. Allora noi potremo tornare a discutere intorno all' antico problema, se l' emigrazione italiana, sia un bene od un male ponendo sulla bilancia anche questo peso rappresentato dalla possibile conflagrazione dell' elemento italiano con l' elemento coloniale straniero in una terra straniera all' Italia sebbene, è sperabile, amica; in una terra in cui l' elemento italiano sarà però, pel fatto stesso della gara ardente degli strumenti umani del lavoro, equiparato agli indigeni d' Africa e forse ad essi non preferito! Ma bisogna ricominciare a discutere anche ora.

Queste considerazioni non possono dirsi fuor di proposito in un momento come questo in cui l' emigrazione ci si presenta come uno dei problemi nazionali più impressionanti e in cui tanta eletta parte delle nostre cittadinanze, risvegliate ad un commosso senso delle cose, corre in soccorso dell' Italia randagia e calpestata che ritorna. Questo movimento benefico e generoso che anche qui a Firenze ha militi instancabili della cui operosità bisognerebbe fare un elogio entusiastico, poiché non si sa che cosa piú ammirarvi, se il sacrifizio personale o l'illuminata disciplina, o la liberalità larga e intelligente, questo movimento può presagire e auguriamoci che presagisca, una vera e propria unione degli italiani per la difesa, la protezione e soprattutto la direzione, non solo geografica, ma morale e nazionale dell' emigrazione italiana.

Solo oggi, si può dire, abbiamo visto da vicino che cosa rappresentano e che cosa significano le nostre correnti emigratorie nei momenti tragici della nostra vita e della vita delle nazioni. Abbiamo visto con un esempio d' una paurosa complessità e vastità che c' è tutta una parte d' Italia che nessuna forza umana può ancora salvare dalla fatalità d' essere la prima vittima degli avvenimenti internazionali o dei mutamenti interni d' una sola nazione. Questa fatalità noi dobbiamo, in un modo o in un altro, riuscire a vincerla. Si può dire che da questo problema può dipendere in un certo momento tutta la sicurezza della nazione. Noi non giungeremo certo mai alla necessità di dover reprimere l' emigrazione. A questo estremo rimedio neppure i piú ostinati avversari dell' emigrazione hanno mai pensato. Ma siamo già giunti alla necessità di diminuire questa emigrazione, un' emigrazione che attende non una soluzione coloniale (dopo la guerra libica essa è salita a cifre che non aveva mai raggiunte prima) ma una soluzione sociale e nazionale. È questo il momento di comprenderlo o non lo comprenderemo piú mai.

A. S.

I primi albori delle fortificazioni

Col vento di tempesta che tira, non ci rimane che militarizzare anche la storia dell' arte. Oggi intanto la portiamo a far quattro esercizi in piazza d' arme. Poi, vedremo.

Ma non ci sarà bisogno di distaccarsi da nomi a noi cari. Qualche gruppo di quei magnifici novatori, ch' eran terre di germoglio tra la fine del quattro e i primi del cinquecento, anche in quest' arte conquistarono agevolmente la vetta. Francesco di Giorgio Martini, Baccio Pontelli, Giuliano da San Gallo prima, i due Antonio da San Gallo, il Sammicheli, Michelangiolo poi. Conquistarono la vetta con quel ritmo di passo d' avanscoperta, ch' era connaturato con semplicità al loro meccanismo funzionale. Era genio ed era, anche, fortuna. Avevano il fiuto dell' orientamento della civiltà. Le strade che prendevano eran quelle che il mondo avrebbe battuto dietro di loro, eran le segnate del destino. Non si sperdevano per le vie traverse; ma venuti dalla via maestra che la tradizione aveva loro spianata, le prime orme che essi improntavano nel terreno nuovo eran le biffe di segnale per il tracciato futuro. Camminando, essi, per forza di cose, avanzavano; nessun passo dei loro era perduto; ogni passo che movevano era, senza fallo, in avanti.

Accadde cosí anche questa volta. Da secoli l' arte di costruzioni defensionali non aveva grandi novità; ma s' era svolta pigramente di forme e non di concetti, nei suoi tre massimi esemplari: il castello feudale, il palazzo-castello delle signorie e dei principi, le rôcche. Di forme che l' occasione del luogo o la comodità del vivere suggerivano; non di concetti fondamentali, la cui variazione in verità non era richiesta da nessuna correlativa variazione della tattica ossidionale. Questa si valeva esclusivamente dei metodi di lotta approssimata e dell' attacco di viva forza. Le macchine di lancio di cui disponeva non potevan valere che in linea secondaria: lancio di fuochi con la speranza di appiccare un incendio, lancio di proiettili per offesa delle minori e piú fragili parti della fortezza. Piú valevano le macchine di percossa, arieti e gatti, per dirompere il grosso de' muri; e le macchine da assalto, torri mobili a ponte, per rovesciare sui cammini di ronda un torrente umano, furioso e sanguinante, ad un spietato arrembaggio terrestre.

Dato ciò la prima forza della difesa era passiva: l' ostacolo bruto da superare, il fosso d' acqua che bisogna riempire, il muro che bisogna scalare, sfondare o minare. L' agile e audace difesa attiva ha valore puramente locale: contro il nemico che è a tre passi e di fronte, e tenta approcciare e avventarsi; che ci si sforza rattenere con le armi da lancio, trabucchi e balestre, quando è ancora un poco distante; che si cerca di schiacciare rovesciandogli addosso quello che si può, quando è arrivato a' piedi delle muraglie. Per il lancio ci sono gli spiazzi delle torri, o gli intervalli tra la merlatura; per lo schiacciamento ci son le piombatoie, quelle buche che s' aprono tra i mensoloni di sostegno dei coronamenti sporgenti, che anche il nostro Palazzo Vecchio possiede. Tutti e due strettamente connessi alle due forme difensive tradizionali, la cortina e la torre. La cortina di muro recingente; la torre di combattimento e di comando agli angoli salienti e nei lati piú lunghi. Castello feudale, palazzo-castello, e rôcca, in atteggiamenti diversi si costituiscono degli stessi elementi. Il primo con cinta turrita e dongione centrale, isolato e ferrato contro il nemico esterno e anche contro l' insidia interna; il secondo riservante il centro ad abitazione signorile con generalmente le torri ai quattro angoli, come il castello Orsini a Bracciano, l' estense a Ferrara, cento altri; la terza, torri e cinta al di fuori, e nel mezzo il mastio o il cássero.

E per secoli la cosa durò immutata o quasi. Fino a che l' equilibrio tra i mezzi offensivi e difensivi non fu alterato a vantaggio dei primi. Ciò avvenne quando, alla fine del secolo XV, le artiglierie fuse in bronzo acquistarono oltre a piú potenti qualità balistiche, agevolezza di maneggio e facilità di puntamento. Bisognò prontamente correre ai ripari.

* * *

Sotto ai colpi delle bombarde le vecchie torri si sgretolavano precipitando, e le cortine intramesse si sfasciavano di breccie. La dimostrazione definitiva gli italiani l' ebbero nella corsa di Carlo VIII traverso la penisola. In tre giorni caddero fortezze che non erano mai state prese. E già da tempo il nuovo modo di combattimento aveva preoccupato gli ingegneri militari. Fin dal 1491, Francesco di Giorgio nell' ultima redazione del suo trattato di architettura scriveva: «Colui che a questa offesa trovasse la defensione più presto divino che umano ingegno doveria esser chiamato». Si cominciò con i rimedi empirici. Le torri, le belle cento torri d' ogni nostra città furon cimate e nei nuovi fortilizi furon sostituite dai torrioni rotondi ampii e abbassati fino al livello delle cortine; le murature con procedimento istintivo, furono, piú che si poté, ingrossate; la scarpata, già esistente in molte costruzioni antecedenti, fu impiegata di regola fino ai due terzi dell' altezza, collo scopo di presentare all' urto del proietto una superficie obliqua, di sbalzo. Ma tolto l' ultimo non eran che mezzucci. Francesco di Giorgio lo affermava sicuro: «La bontà delle fortezze sta nell' artificio della pianta anzichè nella grossezza de' muri». Il criterio della quantità è al solito in fuga davanti alle sottili indagini qualitative dell' intelligenza. E il Martini si mette alla ricerca con piena libertà di spirito. Niente preconcetti tradizionali e libreschi, niente predilezioni aprioristiche di forme fisse; ma accogliendole «tutte indifferentemente secondo che per il sito e la posizione del sito si possano mettere in uso». E pone intanto alcuni principii generali. Lontanissimo, come è naturale, dall' idea moderna di sottrarre il bersaglio alla vista, bisogna crearlo nelle condizioni della minore vulnerabilità: «le estremità degli angoli si volgano dove può essere la fortezza più offesa dalle bombarde, acciò siano le mura fuggitive dalle percosse sue». È l' applicazione in senso orizzontale, dello stesso principio che aveva consigliato, per il verticale, la scarpata. Nei numerosi disegni dei suoi codici magliabechiano, senese, torinese, egli si sbizzarrisce alla ricerca. Sono torrioni, puntoni (cioè sporgenze triangolari o poligonali), linee a denti di sega, forti a stella che si congiungono, si mescolano, si combinano nei modi piú complicati e d' apparenza capricciosi. Giuliano da San Gallo, anch' esso, indaga e lascia nel suo «taccuino senese» germi pieni d' avvenire. Parallelamente procedono le applicazioni pratiche. Ricorderemo la rôcca del Sasso di Monte Feltro, costruita da Francesco durante la sua permanenza presso il duca (1477-1482), con ancora elementi vecchi: il mastio nel fondo, i torrioni, la merlatura. Ma v' è sulla linea di fronte un puntone che è un presentimento del baluardo, cioè pentagonale e congiunto alla cortina con una stretta gola, in modo da assumere, all' incirca, la figura di un ferro di lancia. E ricorderemo soprattutto la rôcca d' Ostia elevata da Baccio Pontelli. Si trovano ancora qui forme tradizionali, il mastio, i torrioni, le caditoie: ma sono abolite le merlature e sostituite ad esse le cannoniere ai parapetti e sullo spiazzo delle torri; e sotto a questo cammino di ronda cosí modificato, un' organizzazione andante di casamatte costruite in ogni loro particolare, accesso o aerazione troniere, con una sapienza raffinata. Le casamatte già aveva studiate se non impiegate Francesco di Giorgio (le chiamava «capannati»): ed erano come piccole stanzuole voltate robustamente da resistere alle artiglierie, che egli poneva sugli spiazzi delle torri o in fondo ai fossi a difesa di questi. Solo ad Ostia però esse divennero normali e non saltuarie, e partito difensivo di primaria importanza.

* * *

Ma quello che portò alla finale rinnovazione delle costruzioni di fortezze fu il concetto del «fiancheggiamento». Anche questo Francesco di Giorgio l' aveva accennato chiaro: «I torrioni sieno posti negli angoli congiungenti le linee, acciocchè l' una e l' altra per quelli possa essere offesa». Si trattava cioè di non lasciare indisturbato il nemico, che fosse giunto ai piedi del muro, nel suo lavoro di attacco. Abolita la difesa di ficco per mezzo delle piombatoie, occorreva sostituire altra cosa; ed evidentemente con le armi da fuoco non era possibile che una difesa radente e di fianco. Abbisognava perciò un membro di difesa che sporgesse dalla linea della cortina: e questo in fondo erano anche le torri. Ma abbisognava per raggiungere il massimo di efficacia che questo membro fosse anche, alla linea della cortina, perpendicolare. E a tale effetto i torrioni cui rimanevano fedeli i maestri di transizione, e il puntone semplice non erano sufficienti. Attraverso ricerche e tentennamenti si risolse la difficoltà con il baluardo: che è un puntone triangolare congiunto alla cortina con due fianchetti normali ad essa, e vien cosí ad assumere una totale figura pentagonale. Dai fianchetti è controbattuta tutta la zona che si stende ai piedi del muro: e perché l' opera dei difensori in essi postati non venga disturbata dal nemico che è in fronte, l' angolo di spalla (cioè il punto ove i fianchetti si congiungono al puntone) fu prolungato in una sporgenza generalmente tondeggiante, che si chiamò orecchione. I fianchetti cosí si trovarono ad essere in un rientro, quasi al sicuro, come vediamo e a San Miniato e alla fortezza da Basso. Tale partito, che fu il caratteristico delle fortificazioni bastionate per tre secoli, è accennato timidamente in alcuni disegni del Martini e forse in uno di Giuliano: è in opera, imperfetto, nel forte di Civitacastellana (1494-97), e totale nel fortino di Nettuno (1502), tutti e due di Antonio da San Gallo il Vecchio.

Antonio da San Gallo il Giovane, il Sammicheli, Michelangiolo, ripresero, compirono, perfezionarono: la fortezza di Candia, del secondo, resistette a' Turchi per vent' anni. Ma soprattutto l' ultimo, con la forza di genialità che era il suo modo consueto di esistenza, aprí delle vie che sono le battute ancora. Non è la grossezza dei muri che fa reggere i forti, aveva detto il Martini; e aveva cercato la salvezza negli artifici delle piante, che avevan risolto al baluardo. Michelangiolo per primo, con pienezza di coscienza, applicò il principio dell' ammorzamento: opporre al proietto un riparo cedevole che lo stanchi. È a San Miniato impiegò mattoni elastici di terra e capecchio mescolati, e, dopo la breve corteccia di tal laterizio, terra e stipa strette e pigiate insieme. Applicò con superba novità il principio del rimbalzo, quando calò dal campanile di San Miniato materasse penzoloni, che ad ogni urto, cedendo, alteravano secondo il bisogno l' angolo di incidenza, e operavano insieme anche un tenue ammorzamento. Applicò il principio dell' eliminazione dei proietti, quando nel forte alla foce del Tevere, costruí nel mezzo un pozzo dal tetto fin sotterra e fece la terrazza superiore inclinata verso di esso, perché andassero a finire nell' acqua bombe di carica e di incendio: e lo progettò che aveva 86 anni; la sorgente non disseccava.

Su le trovate dei nostri vissero, sviluppandole, le generazioni di parecchi secoli e di tutti i paesi; anche i parruccati poliorceta di Luigi XIV, che, manco a dirlo, inventarono poi loro ogni cosa. Di piú. I principii che quei nostri intravidero e applicarono praticamente, sottoposti ad un controllo e ad una revisione matematica vigono anche ora, fin nelle creazioni di quel generale Brialmont, che i forti della Mosa fanno oggi celebre, fin nelle invenzioni ultimissime. Il fiancheggiamento, che si opera non piú da baluardo a baluardo lungo un tratto di mura, ma da forte a forte di cintura lungo i lati ideali dei poligoni trincerati. L' ammorzamento, col vastissimo uso di terrapieni. Il rimbalzo e lo scivolamento dei proietti, con le cupole corazzate e cementizie a sezione ribassata. Solo si è aggiunto il concetto d' invisibilità del bersaglio. Il quale non poteva venire certo in mente ai fortificatori del secolo XVI, quando le artiglierie si ponevano in batteria, per esempio, a duecento passi: centotrenta metri precisi.

Luigi Dami.

FRANCESI E INGLESI A TRIESTE

Nel 1813. E gli inglesi dal mare tiravano contro i francesi chiusi nel castello, sopra San Giusto, sul quale, dal colle di San Vito, tiravano anche gli austriaci. Poiché Napoleone, battuto in Russia, pericolava anche nelle provincie illiriche di cui Trieste faceva parte da quattro anni. La giornata di Lipsia era vicina.

I francesi avevano tentata la difesa di Trieste sull' altipiano — dove è la difesa e l' offesa strategica della città — ma erano stati battuti dal general Nugent. Il maggiore D' Aspre era entrato nella città, e l' ultimo combattimento ebbe luogo nei vicoli della città vecchia che si arrampicano verso il castello. I francesi poterono uscire con l' onore delle armi e abbandonarono la città. Gli inglesi non ebbero ragione di sbarcarvi; le loro fregate si allontanarono nel golfo. Gli austriaci rimasero.

La città se la cavò con la paura e conservò, almeno fino a pochi anni fa, un cimelio della storica giornata nelle bombe incastonate in una casa di San Vito, la casa detta appunto delle bombe. Non aveva dei sentimenti politici molto decisi Trieste nel 1813. La tempesta rivoluzionaria e napoleonica che per lei finiva quel giorno non era stata altro che una tempesta; irritante e tormentosa. Il valore nazionale e morale di quello sconvolgimento doveva sfuggire alla sua anima mercantile di emporio in formazione, naturalmente amico della pace, di qualunque pace, appunto perché era in formazione.

Trieste verso il 1800 aveva, si può dire, pochi decenni di vita. C' era sí il borgo medievale antichissimo, con i segni della romanità infissi nella cattedrale cristiana. Ma quando accanto al borgo fu creato il porto franco — nel 1717 — il nucleo dei triestini indigeni contava appena cinque migliaia di anime. Verso il 1800 ce n' erano cinque volte tante: una nuova città, la Teresiana, era sorta allineando i suoi fondachi lungo il canale. I nuovi triestini parlavano tutti il dialetto veneto del nucleo primitivo, ma erano ancora un miscuglio di gente venuta un po' da ogni parte, dal Levante come dall' altra sponda dell' Adriatico. Si stava compiendo il miracolo per cui l' italianità geografica del luogo, la forza assorbente della nostra lingua, poté imprimere il suo suggello sopra l' amalgama incerta degli uomini e dei loro interessi. Ma tutto questo avveniva — ed è una prova della sua fatalità necessaria — nell' ombra dell' inconsapevole. La coscienza viva dei triestini era soltanto quella dei loro commerci, era il compiacimento egoistico dei facili guadagni affluenti dal mare. Sapevano che la loro prosperità crescente era a spese di Venezia; se ne rallegravano, ma senza poter vedere nella rivalità puramente mercantile una rivalità di nazione, uno spostamento d' interessi e di influenze profondo.

I porti franchi del settecento — Trieste come Livorno — si sentivano francati anche dalla politica e dalla storia. Privilegiati economicamente, godevano i loro privilegi. Se la struttura politica del mondo settecentesco fosse durata, forse Trieste si sarebbe formata una di quelle anime levantine che parlano due o tre lingue per evitare la noia di dover dichiarare una patria. Non è inverosimile che le previsioni di chi la accarezzò nel suo nascere e la tormentò nel crescere andassero appunto verso un comodo levantinismo, apolitico e internazionale, facile a dominarsi con la cupidigia e con il timore. Erano tempi in cui l' Austria, internazionale nei suoi sudditi come nei suoi ministri, poteva veramente compiere una funzione storica. Anche quella di spostare da una riva all' altra dell' Adriatico il destino di Venezia. Impossibile perfino all' Austria alterare la struttura nazionale dei suoi soggetti.

* * *

Indifferente dunque la nuova Trieste verso tutti i popoli e tutti i governi, era naturale che la rivoluzione francese la sbigottisse. La libertà di Francia non poteva far presa su chi godeva già l' unica libertà pratica di cui per il momento avesse bisogno: la libertà dei commerci. L' imperialismo napoleonico la turbava per la stessa ragione per cui quell' imperialismo turbava l' Inghilterra. In piccolo anche Trieste vedeva una sola necessità politica: la libertà dei mari.

Napoleone le era apparso in persona un giorno solo, il 29 aprile del 1797. Vincitore della prima campagna d' Italia, approfittò della sua permanenza a Trieste, per imporle una contribuzione di quattro milioni. Venne, prese e ripartí. Si capisce che i triestini festeggiassero assai piú volentieri la venuta di Nelson, tre anni dopo: nel vincitore di Abukir, che veniva ad accompagnare la regina di Napoli ed era accompagnato da Emma Liona, vedevano il vendicatore di un loro danno privato.

Se non che, in quei giorni del 1800 in cui Nelson era ospite di Trieste, avvenne un fatto curioso che dimostra come anche nella città mercantile fermentassero nuovi sentimenti, aspirazioni impreviste. Avvenne questo: che nella rada di Trieste si vide galleggiare una piccola bara nera con sopra una vela, e su quella bara vuota era scritto il nome del Caracciolo. C' era qualcuno a Trieste che osava rinfacciare all' ammiraglio inglese il suo delitto contro la libertà napoletana. Cominciavano dunque ad allacciarsi trame di sentimenti fra la piccola città commerciale e le idealità nuove della sua patria italiana, di tutto il mondo occidentale.

Napoleone non ritornò piú. Apparve per un momento nel 1805, dopo Austerlitz, il generale Solignac. Altra contribuzione, di sei milioni questa volta e in tempo di ventiquattro ore. Finalmente nel 1809 i francesi si insediarono: erano state create le provincie illiriche. Napoleone comprendeva anche la sponda orientale dell' Adriatico nel suo imperialismo latino. Senza congiungerle al suo regno italico, fece tuttavia amministrare anche quelle provincie con prevalenza italiana. Le scuole di Trieste e dell' Istria furono di lingua italiana. Un dalmata, il Calafati, ne fu l' intendente. La spavalderia dei suoi soldati si temperò di diritto romano, nell' amministrazione. Opere pubbliche furono rapidamente compiute; nuove strade furono aperte nella regione, giú per la Dalmazia, avvicinando i Balcani all' Italia e all' occidente. Ma coloro che misuravano la politica del mondo sull' unica stregua dei loro vantaggi immediati, non potevano lodare in Napoleone il protettore dei commerci di cui avevano bisogno. Questi erano veramente diminuiti, come era diminuita la popolazione. A Napoleone i triestini dovevano tacitamente rimproverare per lo meno una cosa: l' inimicizia inglese, essi che, come tutti gli abitatori di tutti i porti del mondo, di necessità non potevano essere che amici dell' Inghilterra.

Perciò l' intervento diretto della flotta inglese in quella giornata del 1813, che parve la giornata della liberazione, deve aver mostrato a Trieste l' unico aspetto della santa alleanza del quale non potevano non essere entusiasti. Del resto quanti furono in tutta l' Italia coloro che nella caduta di Napoleone non salutarono la propria liberazione! Trieste, piú di molte altre città, aveva il diritto di gioirne. Appunto perché con gli austriaci a liberarla venivano anche gli inglesi.

Esultante della libertà commerciale riacquistata, si affrettò a intitolare dalla battaglia di Lipsia la piazza che il Calafati aveva appena aperta e che doveva intitolarsi alla vittoria francese di Lützen. Un cittadino sulla porta di una sua casa nuova esaltò la santa alleanza, facendone plasmare un' allegoria provinciale, tre aquile che sopraffanno un serpente. Siccome il serpente, ripiegato, par diviso in due, il popolo chiamò quella casa la casa delle biscie. E molti pensando a due biscie ora non devono saper interpretare esattamente l' allegoria di un secolo fa.

* * *

Sono aneddoti di storia lontana. Se un secolo, come quello che oggi si sta compiendo, ha trasformato radicalmente tanta parte di mondo e di coscienza umana, la trasformazione è stata anche piú violenta in città, come Trieste, che al rivolgimento non avevano da opporre tradizioni antiche. Per essa la trasformazione è stata formazione definitiva: città fino a ieri adolescente essa ha fatto la sua educazione tutta sulle idee nuove dell' ottocento; è ferma a quella che di tutte le idee dell' ottocento sembra la meglio divinata, la piú sicura: l' idea delle nazionalità, che nessun artificio o violenza di governi può impedire che divengano realtà.

Trieste, indifferente fino a cento anni fa alla politica europea, è dovuta diventare oggi attentissima a tutti i movimenti internazionali. E non soltanto per gli interessi economici che la politica mondiale riflette sul suo porto. La città ignara e isolata tra il mare e la montagna, ha capita la sua posizione eccezionale nell' Europa. Ha sentito come proprio in fondo all' Adriatico, nel punto che essa occupa — il piú settentrionale del Mediterraneo — si intersecano delle grandi linee fatali: l' occidente italiano e latino vi si incontra con il settentrione germanico e con l' oriente che vuole essere slavo. La lingua, l' intelligenza e la coscienza la congiungono all' occidente; il dominio politico al settentrione; il pericolo di domani la vorrebbe stringere anche all' oriente. Seguendo le tre grandi linee di cui essa è il punto d' intersezione, Trieste segue la politica internazionale con una passione che è difficile eguagliare. E meglio di cento anni fa sa fare un giudizio di quello che sono anche i francesi e gli inglesi. E se oggi sa che francesi ed inglesi sono nell' Adriatico, le sue ansie sono diverse da quelle di cento anni fa. In un punto soltanto devono concordare: nel sentire che per lei, la pace non può venire che dal mare.

Ma che sa oggi la città dal destino singolare e contraddittorio? Noi la sappiamo sola come non è mai stata, bendata, perché non veda, come un ostaggio.

Giulio Caprin.

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

NOVITÀ RECENTISSIME
di Scienza, Letteratura ed Arte

Codice Telegrafico Commerciale Gallesi contenente oltre 80.000 Combinazioni e Frasi maggiormente in uso nel commercio mondiale e piú di 24 000 Parole Convenzionali in bianco per l' uso privato. **Seconda ediz one** accresciuta di oltre 25.000 nuove Voci e Frasi commerciali. 1914, in-4, di pagg. 456 legato in tela **L. 30**
VENTURI AD., **Storia dell' Arte Italiana.** — Vol. VII. La Pittura del quattrocento. Parte III (continuaz.). 1914, in-4 piccolo di pagg. XLIII-1175, con 892 incisioni in fototipografia L. 32
RIVOIRA G. T., **Architettura Musulmana, sue origini e suo sviluppo.** 1914, in-4 piccolo, di pagg. XII-390, con 341 illustraz. nel testo e una tavola eliog. fuori testo . L. 30
TOSCANELLI N., **Le Origini Italiche.** Origini della Letteratura. I. Le lingue esotiche dell' Italia antica. 1914, in-4 piccolo, di pagg. XII-753, con 232 illustrazioni . . . . . L. 15
BOCCACCIO G., **Il Decamerone,** nel quale si contengono cento novelle, esposte e illustrate per le persone colte e per le scuole da M. Scherillo. 1914, in-16, di pagg. LXXV-617, L. 4.—
— legato in tela . . . . L. 5,50
DANTE ALIGHIERI, **La Divina Commedia,** commentata da G. A. Scartazzini: Settima edizione in gran parte rifatta da G. Vandelli, col rimario perfezionato da L. Polacco, e indice dei nomi proprii e di cose notabili. 1914, in-16, di pagg. XXIV-1080-112 . . . . L. 4,50
— legato in tela. . . . . L. 6.—
VILLARI P., **Storia, politica e istruzione. Saggi critici.** 1914, in-16 . . . L. 5,50

MANUALI HOEPLI

ALESSANDRI P. E., **Analisi chimica quantitativa ponderale e volumetrica generale e applicata a prodotti industriali e commerciali.** Seconda edizione completamente rifatta del manuale « Analisi volumetrica ». 1914, di pagg. XX-662, con 73 incisioni e 65 tavole . . . . L. 6,50
ARTINI E., **I Minerali.** 1914, di pagg. XVI-422 con 40 tavole cromolitografiche e 132 incisioni in nero nel testo . . . . . . L. 9,50
LANDI D., **Disegno di projezioni ortogonali.** Seconda edizione. 1914, di pagg. IV-152 con 132 incisioni . . . . . . L. 2
MOLON G., **Le Yucche.** Nozioni botaniche, specie, varietà, ibridi, usi economici. 1914, di pagine VIII-247 con 53 tavole in nero e otto colorate . . . . L. 6,50
ALMAGIÀ G., **La moderna nave da battaglia.** 1914, di pagg. VIII-237, con 60 figure e tavole fuori testo . . . . L. 3
CANELLA B., **Stili di architettura.** 1914, di pagg. XVI-133, con 114 illustrazioni disegnate dall'autore e 64 tavole fuori testo . L. 3,50
CASAROTTI T., **Patologia degli infortuni sul lavoro in rapporto all' assicurazione.** 1914, di pagg. XV-642 . . . . . L. 6
COLOMBO G., **Manuale dell' Ingegnere civile e industriale. 32ª edizione.** (88, 89 e 90° migliaio). 1914, di pagg. XII-479, con 241 figure . . . . L. 6,50
CUNEO A., **Appalti di opere pubbliche.** 1914, di pagg. VIII-571 . . . . L. 5
DE MAURI L. (E. Sarasino), **L' amatore di majoliche e porcellane.** Seconda edizione interamente rifatta. 1914, di pagg. XIV-843, con 430 incisioni nel testo, 43 tavole fuori testo e 3500 marche . . . . L. 12,50
FERRARI A., **La lettura delle carte topografiche,** ad uso dei ciclisti ed automobilisti, nonchè dei militari del Regio Esercito. 1914, di pagg. XII-365, con 98 incisioni, 10 tavole ed i quadri d' unione della Carta d' Italia: al 100.000 dell' Istituto Geografico Militare ed al 250.000 del Touring Club Italiano . L. 5,50
FERRARI E., **L' agrumicoltura in Italia e nella Libia.** Con 35 tavole. (Sostituisce il Manuale di A. ALOI « Agrumi ») . L. 3,50
JEVONS F. B. LITT. D., **L' idea di Dio nelle religioni primitive,** traduzione italiana del Dr. U. Pestalozza . . . . L. 2
OSTWALD W., **Elementi scientifici di Chimica analitica,** trad. del D. A. Bolis. L. 2,50
SASSI L., **Ricettario fotografico.** Quinta edizione riveduta ed accresciuta . . . L. 3,50
BERTOLIO S., **Coltivazione delle miniere.** Terza edizione con incisioni nel testo L. 3,50
DEL FABRO G., **Manuale di topografia per pratica e per studio.** Terza ediz. L. 6,50
FERRERI-MITOLDI S., **Elementi di agrimensura,** con speciale riguardo all' insegnamento e ai bisogni pratici dell'agric. 2ª ediz. L. 3,50
MARCHI E., **Il maiale.** Terza edizione riveduta, annotata ed in parte rifatta dal prof. C. Pucci L. 6
MASINI M. U. e VIDONI G., **L' assistenza e la terapia degli ammalati di mente** L 2,50
RANELLETTI C., **Applicazioni di geometria descrittiva,** ad uso dei RR. Istituti tecnici e delle Scuole Professionali . . . . L. 2
STROBINO G., **Apparecchiatura dei tessuti di lana.** Trattato teorico pratico ad uso degli industriali lanieri, Direttori di lanificio ed Allievi delle Scuole professionali . . L. 8,50
GABRIELLI F., **Giuochi ginnastici raccolti e descritti per le scuole e il popolo.** Seconda edizione riveduta e ampliata . L. 2,50
GHERSI I., **Metallocromia - Colorazione e decorazione dei metalli per via chimica ed elettrica.** Seconda ediz. accresciuta L. 3,50
GIORLI E., **L' aritmetica e la geometria dell' operaio** per le Scuole Professionali d' Arti e Mestieri, Tecniche, Ferroviarie ed ad uso dei capi operai ed operai. 4ª ediz. ampliata L. 2,50
NICCOLI V., **Prontuario dell' agricoltore e dell' ingegnere rurale.** 6ª ediz. L. 6,50
ROSSI A., **Manuale del Profumiere.** Seconda ediz. riveduta e notevolmente aumentata L 6,50
VERTH F., **Galvanizzazione, pulitura e verniciatura dei metalli** Manuale pratico per l' industriale e l' operaio, riguardante la nichelatura, ramatura, ottonatura, doratura, argentatura, stagnatura, zincatura, acciaiatura, antimoniatura, cobaltatura, ossidatura in tutte le varie applicazioni pratiche, ecc. Terza ediz. L. 7,50
GUARESCHI R., **Gli inchiostri da scrivere** . . . . L. 2,50
GESTRO R., **Il naturalista preparatore, imbalsamatore tassidermista** . . L. 2,50
ARCANGELI P., **Letteratura e crestomazia giapponese** . . . . L. 3,50
DE FRANK PH., **Le carte magiche.** Manuale pei dilettanti di giuochi di destrezza e di calcolo. . . . . L. 2,50
PENZIG O., **Flora delle alpi illustrata.** Seconda edizione ampliata con 43 tavole L. 6,50
BONACOSSA A. e G. PORRO LAMBERTENGHI, **Il tennis.** . . . . L. 3
RAMORINO F., **Mitologia classica illustrata** Quinta edizione corretta ed accresciuta . L. 3

LA MORTE DI PIO X

Se anche fosse certo che soltanto la malattia e la vecchiaia hanno condotto alla tomba il pontefice Pio X, nessuno potrebbe rimanere insensibile alla sua morte; ma il fatto che essa evidentemente è stata affrettata dallo scoppio della terribile guerra europea e dalla impossibilità da parte della Chiesa di allontanare dal mondo cristiano questo tremendo flagello ch' oggi è minaccioso su tutti noi, imprime a questa morte un piú drammatico e religioso significato e ne trae una piú trepida fonte di cordoglio. Come, infatti, non esser presi dal senso d' un sincero rispetto e vinti da una vibrante commozione dinanzi a questo augusto ed invocante dolore che è sgomento della sua altezza, che rimpiange e piange il male del mondo insanabile e trova solo riposo e conforto nella morte, lontano dalla terra dei vivi tramutatasi in una bolgia piena d'ire, di stragi, di rapine? Come non sentire un qualche cosa di profondamente significativo in questa suprema dipartita del Pontefice che, mentre i monarchi cristiani chiamano Iddio su i loro campi di battaglia, va egli a cercare Iddio nei suoi cieli perché non può piú accumunarsi con questi monarchi e sa che Iddio non discende sul mare del sangue? Ma la nostra commozione si accresce in noi, se pensiamo che pel cuore e la mente di Pio X questa guerra immane ch' ora si combatte tra le nazioni d' Europa non era evidentemente che la catastrofe finale d'una già troppo prolungata guerra che poneva in rovina la Chiesa allontanandone gli spiriti e disgregandone la compagine: la guerra della corruzione del mondo, del sacerdozio ribelle, della fede tradita, dell' autorità vilipesa. Ricordiamo le ultime allocuzioni di Pio X. Sono piene di una pietosa e monotona tristezza; oggi ci sembrano strofe di una lugubre elegía che preannunciasse questa morte sconfortata e desolata che ha avuto luogo l' altra notte. Pio X era già un combattente che veniva a questa nostra guerra da un' altra guerra sembrata ben triste, ben difficile, ben gravosa alla sua vecchiaia ammalata, al suo senso d' esilio, alla sua semplice e pura devozione religiosa e dalla quale egli forse sentiva di non essere uscito vincitore. Non si credeva piú ascoltato e gli pareva che il tremito delle sue membra significasse l' instabilità della Chiesa sulle sue fondamenta piú naturali. La sua indole bonaria e placida s' era appesantita e rattristata come se un insopportabile dolore la urgesse con l' assillo di un funesto presagio e la consapevolezza d' una finale vanità. Giunse un giorno, in uno dei suoi ultimi discorsi, a lamentare che nemmeno i capi della Chiesa lo ascoltassero e lo intendessero piú, che la sua parola fosse travisata perfino mentre passava per le somme cime dei maestri e dei principi della Chiesa prima di scendere alle sue care valli del popolo. Presentiva che la sua voce si sarebbe perduta, sarebbe stata soffocata anzi, sotto il rullo dei tamburi e lo scalpitío dei cavalli e il rombo delle artiglierie fratricide?

Gli sarà attribuito a merito l' aver sin dai primi tempi del suo avvento identificato le incertezze e le dubitanze della sua umiltà religiosa con lo sbandamento e l' impoverimento delle forze della Chiesa; l' aver fatto una tragedia sola nell' intimo del suo cuore della debolezza del suo spirito e dello stato di crisi in cui la Chiesa versava. Tutto il programma del suo pontificato non fu che la traduzione e l' applicazione dell' idea balenatagli come unica àncora di salvezza nel momento solenne della sua elezione: «Affidarsi a Cristo!». Quando gli storici futuri ricercheranno quel che di tutta l' attività politica e religiosa di papa Sarto spetta realmente a papa Sarto e non ai suoi consiglieri o alle fazioni contrastantisi la direzione della Chiesa durante il pontificato di lui, dovranno forse giungere a riconoscere che Pio X non ha fatto altro che «affidarsi a Cristo» e tentare sinceramente una «restaurazione» di tutte le cose in Cristo» e volere rigorosamente da ogni appartenente alla Chiesa quello che potremmo chiamare un *ralliement* alla Chiesa. Occorreva riconnettere ad una ad una le pietre del grande edifizio e toglierne le male piante che infiltrandosi subdolamente tra gli interstizi per roderne le pietre angolari ne minacciavano la sicurezza. Occorreva richiamare tutti ad una piú genuina e leale fedeltà al dogma ed alla ortodossia della Chiesa impedendo le restrizioni mentali come gli abusi. Fu la lotta aspra e senza quartiere contro il modernismo. Vedemmo il bonario pontefice provinciale e popolano aggirarsi per tutti i meandri delle filosofie liberali, e delle apologetiche nuove e delle alte critiche. Comprendemmo subito che il serrato e potente gioco di reazione intellettuale non era suo. Egli si era riserbato piú precipuamente nelle encicliche antimoderniste le parti che riguardavano la ricerca delle responsabilità e le pene disciplinari. Erano il campo al quale piú facilmente poteva dargli adito il suo spirito pratico e la sua irrequieta e decisa volontà d 'ordine, di coesione, di sottomissione a quel duro programma di *ralliement* che formava la sua ragion d' esistere. Lo chiamarono «feroce». Era conseguente con se stesso e cercava quel solo bene che sembrava sinceramente un bene ai suoi occhi devoti. L' ossequio ch' egli voleva integrale alla persona ed alla parola del Pontefice non era affatto una volontà egoistica di predominio personale. Egli si sarebbe spaventato solo se gli fosse nato nell' animo il sospetto che tutto ciò che egli predicava e faceva, avesse potuto essere interpretato come azione autoritaria d' un sovrano assolutista che non pensa che al suo potere e alla promulgazione continuata e sempre irrevocabile di questo suo potere. L' autoritario Pio X non valeva nulla e non contava nulla di fronte a Pio X. Che cosa era altro il Pontefice se non la Chiesa? Anch' egli non faceva altro, comandando, che obbedire. Obbediva allo spirito della Chiesa, alla volontà della Chiesa di esistere per sé sola, in sé sola, senz' altro bene e senz' altra speranza che in sé stessa.

Cosí e non in altro modo si può spiegare il contegno irriducibile che Pio X mantenne contro la Francia. Piú si studia la politica di Pio X per ciò che riguarda la separazione francese piú si è portati a convincersi che là dove taluno ha potuto vedere un' ostinazione ed una caparbietà contadina, una cecità reazionaria, un' incapacità di scendere sino in fondo al cuore degli uomini e delle cose, bisogna vedere invece una ferrea volontà religiosa di non dipartirsi mai dalla legge salvatrice di affidamento al Cristo.

La Repubblica offre accomodamenti e tergiversazioni; propone le associazioni cultuali che possono fornire alla Chiesa un modo comodo per evitare la chiusura dei luoghi di culto e dei conventi, l' ostracismo definitivo alle congregazioni, l' abolizione definitiva, insomma, della diretta influenza romana sulla Francia cristiana. Il Pontefice resiste, si lascia cacciare e spogliare, rompe tutti i ponti dietro a sé e davanti a sé. Lo accusano di fare la rovina della Chiesa e della religione. Egli resiste. Non vedono dove egli potrà poi appoggiarsi in tanto spopolamento, in tanta miseria. Ma egli sta fermo ad un sostegno che sembra vedere egli solo: alla sua Chiesa. Egli sta sicuro incastellato nella sua Chiesa che è la sola Chiesa vera per lui, quella che con lui può resistere nella povertà, nello spopolamento, nello smembramento. Come in una sua enciclica aveva detto che era meglio far pochi sacerdoti, esser cauti nella imposizione delle mani piuttosto che dare al popolo piú sacerdoti di quelli che gli occorrono e sacerdoti non atti a far da pastori e a dominare con la sola forza della loro vocazione, cosí nella tragica lotta politica con la Francia egli sosteneva che era meglio che le molte chiese di Francia si chiudessero piuttosto che presto o tardi dovesse chiudersi la Chiesa.

Della sua politica verso l' Italia è piú doloroso parlare. Se permise, per combattere il sovversivismo, una piú larga partecipazione dei cattolici alle elezioni e quindi alla vita dello Stato non si dipartí dalla solita intransigenza in cui la Chiesa s' è chiusa dopo il 1870 in atteggiamento di protesta contro la caduta del principato civile del Pontefice e la presa di Roma. Eppure non si riesce a pensare che in lui parlasse la convinzione personale piú del partito preso vaticano, che in lui la protesta sgorgasse dall' intimo convincimento piú che dal suo risoluto attaccamento alla tradizione degli ultimi suoi predecessori. Per fare il riavvicinamento del papato all' Italia, quel riavvicinamento che era probabilmente nei suoi voti perché non si può dire davvero che Pio X non amasse l' Italia, gli bisognava una piú vasta veduta ch' egli non avesse ed un coraggio piú grande. Del resto il riavvicinamento era quasi fuori del suo programma in quanto questo suo programma non era che di riedificazione interna della Chiesa. V' era, al solito, da fare prima di qualsiasi altro riavvicinamento, l' avvicinamento della Chiesa a sé stessa ed al suo Papa!

Si può dunque, senza essergli troppo indulgenti, perdonargli di essersi richiuso, anche di fronte alla questione romana, nella sua intransigenza. Vi si richiuse come in un manto ch' egli credette naturale e necessario alla santità del Pontefice. Non si sentí autorizzato dal Cielo a fare una rivoluzione egli che era contro la rivoluzione. Spense nel suo cuore ogni volontà che gli sembrò eccessivamente patriottica e liberale per dare ancora una volta, egli pel primo, l'esempio dell'obbedienza ad un principio politico e diplomatico della Chiesa e non gli fu difficile trovare in Vaticano chi lo incoraggiasse a persistere nella protesta inveterata e quasi ormai meccanica contro «colui che detiene».

Cosí egli è morto, fedele a sé stesso, chiuso nella sua desolata tristezza, lasciandoci convinti che nulla piú e nulla meglio di quello che ha fatto avrebbe potuto fare, dati la sua indole e il suo tempo e la sua vecchiaia. Per consolare i suoi ultimi istanti dolorosi avrebbero dovuto dirgli ch' egli doveva esser contento d' aver fatto tutto quanto aveva potuto e che la «rovina del mondo» e la «guerra del mondo» non potevano essere sue colpe. Avrebbero dovuto dirgli che nulla era stato piú ammirevole della sua semplicità veneziana, della sua umiltà disinteressata, del suo fervor di preghiera, di quel suo stesso dolore che gli consumava il cuore. Avrebbero dovuto dirgli che morendo tra il fragore tumultuoso e cruento della guerra egli si ergeva sul mondo insanguinato in tutta la candida maestà d' un simbolo di pace, non solo, ma anche d' una vittima espiatoria. Bisognava insomma fargli comprendere quello che oggi, tutti noi comprendiamo, quello che ci costringe a inchinarci sulla sua tomba.

Dicevamo la settimana scorsa che una delle novità storiche piú impressionanti di questa guerra era l' assenza della Chiesa da ogni campo combattuto. Questa assenza Pio X l'ha consacrata con la sua dipartita. Ora anche il Pontefice è assente mentre il conflitto si scatena piú furioso e rimescola con le sue rosse mani le compagini e le sorti delle nazioni. Il Pontefice non ha voluto assistere alla guerra e la sua scomparsa in questo momento dà al suo pontificato tutta quella poesia che sinora era sembrata mancargli, dà alla sua religione il suggello e l'aureola di una rinuncia spirituale che non fu mai cosí grande e cosí pura. Questo è da ripetere nei nostri giudizi intorno al Pontefice defunto, con l' augurio che il suo successore sorga nella candida traccia che Pio X con la sua morte ha segnata e vi rimanga, convinto che non potrebbe sorgere in una luce migliore.

★

I PARTITI E LA GUERRA

I partiti e la guerra, di cui intendo parlare, sono quelli del 1848 e '49, ma l' occasione mi è fornita dai partiti e dalla guerra del 1914. Né può essere altrimenti: oggi anche un appassionato cultore di studî storici alle vecchie carte di archivio e a' libri di storia preferisce i giornali. Oggi la storia si vive, non si scrive! Ché se vien fatto di rivolgere il pensiero al passato, l' occasione è fornita da contrasti e da analogie delle attuali situazioni politiche e militari con quelle passate.

★★★

Nello sviluppo vasto ed intenso da quarant' anni in qua della vita economica della vecchia Europa, nella corsa sfrenata per la conquista della ricchezza, nella marcia minacciosa dei lavoratori per ottenere miglioramenti, pareva che gli antichi ideali fossero tramontati, e che la sola, la forte spinta della vita di individui e di popoli fosse l' interesse. Sorse cosí il materialismo della storia, che interpetrò a suo modo il passato, e trasse oroscopi per l' avvenire.

La storia, maestra della vita, fu illusione di antichi; il materialismo, filosofia della storia, è stata illusione di moderni. Quelli che oggi fanno la storia e in Germania e in Francia, i nipoti del Marx e dell' Engels, distruggono la filosofia della storia di costoro. I socialisti dei due paesi e specialmente gli Herveisti di Francia marciano oggi, cantando la Marsigliese e l' inno del Kaiser!

Ieri predicavano essere la patria superstizione, creata per ingannare ed opprimere il popolo, oggi sentono essere la patria tanta parte dell' anima loro, dell' anima che freme, ed arma il braccio.

In mezzo a tanta barbarie, che accompagna inevitabilmente la guerra, questa fiamma di patriottismo, che purifica gli uomini, e li prepara al sacrificio per la patria, è nobilissima cosa, che mostra come abbiano sempre valore sommo nella storia non i soli elementi materiali sibbene quelli ideali.

★★★

E in Italia?

I nostri sindacalisti non sono piú rivoluzionari di quelli di Francia, né meno generosi di costoro, che marciano contro il nemico; essi però sono i tardi nepoti dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Mazziniani e degli Albertisti, essi accolgono nel loro animo fremente gli ultimi resti di mali atavici, lo spirito discorde, ribelle ed anche settario della vecchia anima italiana.

È questo il dubbio che turba il cuore di un italiano, che pensa alla storia del passato e alle possibili guerre dell' avvenire.

Il passato! Giova conoscerlo nella sua cruda realtà: il primo passo per guarire il male è conoscerne la natura. Lasciamo il medioevo dei Guelfi e dei Ghibellini per rievocare una storia piú recente: quella dei partiti politici e della guerra del '48. È una delle pagine piú belle della storia del popolo italiano: la rivoluzione e la guerra avevano stretto insieme Albertisti e Mazziniani. La vittoria arrise nei primi giorni di quella primavera della patria; poi, dal marzo del '48 al marzo del '49 lo spirito ribelle e discorde della vecchia anima italiana distrugge gli effetti delle vittorie, prepara al Radetzki il ritorno per quelle stesse vie, da cui prima egli era stato scacciato.

Il libro del Capasso su *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi* (Milano, Cogliati, 1914) mi offre l'occasione d' illustrare questo aspetto della storia del '48.

Del libro molti hanno parlato riassumendo gli episodî piú belli del battaglione, e riportando alcune delle lettere del Dandolo, del Morosini e del Manara; sono quelle lettere inni di una poesia che quei prodi crearono col loro eroismo.

A noi interessa esaminare altri documenti, quelli cioè, su cui una falsa carità di patria consiglierebbe di tacere.

★★★

Quella spedizione nel Trentino, che nel 1866 fu compiuta da Garibaldi, era stata tentata dai bersaglieri lombardi nell' aprile del '48. Le parole del Manara, scritte il 7 aprile, partendo da Desenzano, commuovono ancora:

«Se i gioghi tirolesi dovranno essere le nostre Termopili, noi morremo al nostro posto senza perdere un palmo di terreno, lo giuro a nome di tutti i miei bravi.

«L' Italia non sarà libera, finchè il tricolore non sventolerà sul Brenner; e noi dobbiamo piantarvelo!».

Doveva l' azione dei volontari, nel pensiero del generale piemontese, limitarsi ad una semplice dimostrazione. E l' Alemandi, comandante dei volontari, aveva dato ordini in tal senso al Manara: «L' ordine era preciso, scriveva Luciano alla moglie, da Lazite, bisognava obbedire. Obbedimmo. Ma tenersi poi quieti a Bardolino, era un altro paio di maniche. Appena discesi, siamo marciati (400 uomini) su Peschiera».

Questa fu la prima origine e la causa vera del disastro di Castelnuovo.

L' indisciplinatezza, di cui, in questo caso, lo stesso Manara si era reso colpevole, derivava in gran parte dall' avversione dei volontari ai generali del Re. Le divisioni politiche tra repubblicani e monarchici avevano la loro ripercussione nelle questioni militari. I volontari, che avrebbero dovuto combattere insieme alle milizie di Carlo Alberto, erano dall'aprile al maggio turbati da preoccupazioni politiche per l' unione della Lombardia al Piemonte.

Le condizioni d' animo dei volontari del battaglione Manara, sono cosí esposte dallo stesso Manara in una lettera alla moglie:

«Avevamo preparato una magnifica risposta, generosissima al Governo provvisorio (contraria cioè alla fusione). Poi per maggiore generosità ancora l' ho differita. Non sappiamo ancora cosa decidere. La magnifica ghermminella fattaci, la maniera illegalissima dei registri, il torto che ci fa qualche esaltato amico, l' idea di combattere per Carlo Alberto, e di dovere gridare: Viva il Re! Viva Carignano! Viva l' uomo del '21! Il modo continuo con cui ci si tiene qui avviliti, inchiodati, demoralizzati, sprovvisti di tutto ancora, tutti gli umori che devo accontentare nei miei 500 volontari, che sono tutti di diversa opinione, di diversa condizione, età, educazione, ecc., *tutto mi turba*».

Il piú responsabile di questo stato d' animo era Giuseppe Mazzini. Tornato in Italia, si dava all' opera con l' antico vigore contro la monarchia Sabauda. Gl' ideali repubblicani offuscavano al grande agitatore il senso della realtà e dell' opportunità. Di fronte al nemico nel maggio di quell' anno l' opera del patriotta non doveva essere di agitatore, ma di soldato.

Ad Emilio Morosini cosí scriveva il 14 maggio Carmelita Manara, moglie di Luciano:

«Voi che siete tanto bravo dovete farmi il favore di far sì che Luciano non si lasci influenzare da chi vorrà fargli firmare una protesta fatta al governo (contro la fusione).... Io nella mia qualità di donna non sono in grado di giudicare di questioni di tanta importanza, ma con un dito di buon senso trovo che per ora questa unione è indispensabile, perchè il voto quasi universale è per questa, dunque diggià che questo sacrificio bisogna farlo, facciamolo in tempo che possa essere utile e che forse serva a risparmiare spargimento di sangue».

Mancò poco che il sangue non fosse versato per lotte civili. Il 29 maggio, proprio la vigilia della battaglia di Goito e della resa di Peschiera, a Milano gli agitatori tumultuavano:

«Oggi — cosí scrive Giuseppina Morosini — fu una giornata assai burrascosa per Milano; vi fu una grande dimostrazione repubblicana».

Torna ad onore del Manara di aver messo da parte assai presto la politica per darsi tutto alla guerra. L' esperienza dolorosa fatta, il desiderio supremo di cacciare lo straniero, la mente equilibrata, i saggi consigli degli amici e della Carmelita trasformarono il Manara dall' impetuoso e indocile volontario in un soldato disciplinato, ma non meno di prima, audace.

Quando dopo la ritirata delle milizie piemontesi da Milano, il Mazzini creava nuovi disegni d' insurrezioni popolari e di guerre con volontari, il Manara, invitato a concorrere a tali folli imprese rifiutava, e cosí scriveva alla sua amica Spini, spiegando la sua condotta:

«Esaminiamo lo stato politico: Far la guerra da noi soli — non piú il Piemonte traditore — un governo insurrezionale lombardo — l' aiuto francese ecc. ecc. Mio Dio, mio Dio! Possibile che Mazzini e compagni debbano sempre consigliare quello che consiglierebbe Radetzki e D' Aspre, possibile che quei *generosi repubblicani* non capiscano ancora che disunendo i popoli italiani, che mettendo o facendo conoscere il rancore tra italiano e italiano per attaccarsi allo straniero, che aumentando gigantescamente le reciproche offese per renderle imperdonabili, che gridando: *morte ai Piemontesi* è gridare: *viva l'Austria!*».

★★★

Lo sapeva assai bene il Radetzki; ed a me sembra che sia assai significativo un episodio, a cui il Capasso non ha dato molta importanza. Il 14 agosto in seguito a trattative corse tra il maresciallo D'Aspre e il Durando, i volontari lasciavano Bergamo, diretti a Monza; quivi, secondo i patti, avrebbero avuto alloggi e 400 paia di scarpe per passare in Piemonte.

A Monza si fermarono due giorni, e il 17 tra due schiere di soldati austriaci che presentavano le armi, i volontari partivano per il Piemonte.

Alle milizie del D' Aspre e del Radetzki non sarebbe stato difficile sgominare quelle schiere di volontari; l' aver loro concesso onori delle armi, alloggi a Monza e quattrocento scarpe aveva un occulto fine. Sapevano il D' Aspre e il Radetzki quanti fossero gli agitatori e i politicanti tra quei volontari; sapevano quale fosse il fascino che su tutti esercitava il Mazzini; sapevano infine che proprio in quei giorni Enrico Cernuski, il 14 agosto, era stato inviato tra i volontari con nuovi disegni d' insurrezioni repubblicane.

Quegli agitatori, quegl' illusi, quei politicanti discordi, quei repubblicani, ben conveniva fossero mandati in Piemonte, sia pure ben calzati a spese dell' imperiale e regio governo; essi avrebbero portato in Piemonte lo spirito ribelle e discorde della vecchia anima italiana.

Né il Radetzki s' ingannò: il 5 settembre, diciotto giorni appena dall' arrivo in Piemonte, un centinaio di quei volontari non avendo ricevuto la paga si ammutinava, ed armati, prendevano la via di Torino. Furono arrestati, è vero, ma la vita politica che si agita in Piemonte dal settembre di quell' anno al marzo seguente è tutto uno sfogo di quella vecchia, ammalata, anima italiana. Si preparava cosí la disfatta di Novara. Né basta: quando già gli austriaci invadono il Piemonte e ne presidiano alcune fortezze, gli agitatori ribellano Genova, e chiamano in loro aiuto i volontari del Manara per combattere non il Radetzki, ma il nuovo re.

Non Luciano Manara, né i suoi piú valorosi compagni accolsero l' invito; essi non a Genova s'avviarono allora, ma a Roma, per cadere da eroi in faccia agli stranieri.

Niccolò Rodolico.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

La numismatica in circolazione

La lettura dei giornali, i discorsi che si ascoltano al *bar*, le notizie degli avvenimenti mi producono, in questi giorni, una strana impressione.

Mi pare come se di un tratto, tra le monete e i biglietti di banca che ci scambiamo quotidianamente, fossero apparsi denari di secoli scorsi e di stampi antichi, denari di nazioni estinte e di conii fuori d' uso, che si conservano come curiosità nei musei.

Mi pare come se alla nostra moneta corrente si fosse mescolata una ingente quantità di moneta fuori corso, una intera raccolta numismatica.

Nel nostro vocabolario vivo dall' uso e nel nostro modo di agire abituale sono spuntati infatti improvvisamente numerosi vocaboli e gesti che appartenevano allo stile storico e alle evocazioni storiche, parole che non si adoperavano piú o si adoperavano ben di rado, perché il loro contenuto aveva cessato di essere una realtà presente, atti che non si compivano piú perché si credeva persino che ne fosse scomparsa in noi la possibilità.

Spie, fucilazioni sommarie, prigionieri di guerra, paesi incendiati, città rase al suolo, ostaggi, esodo di intere cittadinanze, pozzi avvelenati, navi colate a picco, soldati che sparano dietro trincee di cadaveri, requisizioni, e tante altre locuzioni somiglianti che ora si incontrano ripetute decine di volte su ogni colonna di giornale come se le guerre puniche o il premere dei barbari sul Danubio, o la

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Per chi va al mare
o in campagna

Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni
Giuseppe Lipparini, ecc. ecc.
i compagni ideali degli ozî estivi

Romanzi e novelle
(Combinazione N. 1)

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre Novelle

G. C. ABBA - **Le rive della Bormida,** Romanzo . . . . L. 4.—
A. ALBERTAZZI - **Amore e Amore,** Novelle . . . . » 1.—
G. BARGILLI - **In Sardegna,** Novelle . » 3.—
G. FOIANESI-RAPISARDI - **Cose che succedono,** Novelle. . . . . . . » 2.—
G. LIPPARINI - **La visita pastorale ed altre novelle** . . . . » 1.—
G. MARCOTTI - **L' oltraggiata,** Romanzo » 4.50
Importo complessivo L. 15.50
per sole L. 8
(franco di porto nel Regno)

Alfredo Testoni
(Combinazione N 2)

Quel non so che..., Commedia . . . L. 1.—
Fra due guanciali, Commedia . . . » 1.—
Duchessina, Commedia . . . . . . » 1.—
In automobile, Commedia . . . . » 1.—
Il quieto vivere, Commedia . . . . » 1.—
Lo scandalo, Commedia . . . . . » 1.—
Il successo, Commedia . . . . . » 2.—
La scintilla - La modella, Commedie . » 2.—
Gioacchino Rossini. Quattro episodî della sua vita. Con illustrazioni . » 3.—
Il nostro prossimo, Commedia . . . » 3.—
Piccolo teatro. - *Una partita.... in mare - Il perito psichiatra - L' igienista - Acqua passata non macina piú - Graduato! - Dio li fa e poi li accompagna - Il «benservito» - Libraio scientifico-umanitario - Tra i due litiganti....* — Commedie . . » 2.50
Importo complessivo L 18.50
per sole L. 10.
(franco di porto nel Regno)

Tagliando da inviare a N. ZANICHELLI - Bologna

Come ad annuncio nel **Marzocco** *invio L.* ____ *per avere franco di porto i volumi della* **Combinazione N. 1** *ovvero* **Combinazione N. 2** (sottolineare ciò che si desidera).
Nome ____
Indirizzo ____

guerra dei trent'anni, o la carica napoleonica, o piú semplicemente il libretto dell' *Aida* fossero divenute la cronaca della nostra attività normale, ecco tutta una bizzarra e anacronistica intrusione di parole e di cose a cui non sono ancora riuscito ad abituarmi. Ogni volta che incontro una di queste anticaglie rimodernate, uno di questi fantasmi rimpolpati ne provo un senso di stupore. Penso se per un fenomeno straordinario sono io che vado rivivendo a ritroso nei residui di ricordi di qualche mia vita precedente o è il mondo che ha fatto un salto all'indietro di parecchi secoli. Si è per avventura svaligiato qualche museo egizio, assiro o romano o magari preistorico ed i cimeli ne sono stati posti in circolazione?

Fino a un mese fa nessuno avrebbe mai sognato di scorgere nel forestiero una spia da impiccare e nel medico uno spargitore di tifo da fucilare dopo averlo obbligato a scavarsi la fossa. Chi avesse osato temere la carestia del pane, la penuria del carbone sarebbe stato visitato dal medico provinciale come un probabile paranoico candidato al manicomio.

E se appunto le parole che significano questo insieme di attitudini e di imprese erano quasi cadute dall'uso, le attitudini e le imprese designate dalle parole stesse non solo erano uscite dalla attualità ma lo parevano anche dalla realtà.

Il solo nominare spie e ostaggi, carestia e saccheggio ci faceva immediatamente risalire col pensiero ad altre età ben lontane e diverse da noi, come il nominare la lebbra e la peste, ci riportava a condizioni di civiltà e di esistenza omai oltrepassate e di cui ci sembrava impossibile il ritorno.

Con la nostra coltura scientifica, col nostro sottile spirito critico, con la nostra raffinata sensibilità, con la nostra delicata urbanità, con la nostra tolleranza e bonomia borghese, e col nostro progresso umanitario come avrebbero potuto risorgere e coesistere, non dico le cose e le opere, ma le idee e le immagini rappresentate nelle parole e nelle frasi sopra indicate? Pareva un anacronismo inconcepibile.

L'uomo odierno come aveva cambiato di foggia di vestire, di mezzi di locomozione, di armi e di linguaggio in confronto dell'uomo antico, cosí credeva di aver cambiato di sentimento e di intelletto. Come aveva relegato nelle gallerie e nei musei gli elmi e le colubrine, le portantine e gli strumenti di tortura cosí era persuaso di aver relegato per sempre tra le pagine della storia le azioni e le usanze, i flagelli e la barbarie contemporanei di quelli arnesi disusati. Come aveva abbracciato nuovi sistemi filosofici, come aveva adottato nuove opinioni politiche, come si era munito di nuove istituzioni sociali, a cominciare dalla organizzazione internazionale del traffico e del credito per finire a tutte le leggi e le opere di bontà e di previdenza, a tutte le assicurazioni contro le miserie umane, cosí si era illuso di aver edificato barriere e trincee insormontabili contro un ritorno offensivo dei peggiori malanni che avevano insidiato e attristato l'esistenza dei nostri antenati.

Rimanevano le armi, è vero, anzi aumentavano di giorno in giorno nell'Europa pacifica, e divenivano ognor piú precise e micidiali, ma appunto per questo pareva che avessero mutato la loro natura barbara di un tempo. Non avevano piú l'aspetto di spietati arnesi di morte branditi da selvaggi sanguinari; erano congegni meccanici complicati ed esatti, costruiti sul tipo dei nostri piú delicati meccanismi da gabinetto, e al pari di questi maneggiati da uomini instrutti, consapevoli della loro fine struttura e della loro formidabile potenza.

Queste belle e polite armi, portate da automobili e da aeroplani, collocate su magnifiche e gigantesche navi, che sono il compendio supremo della genialità creativa umana, adoperate da uomini tecnici e rigorosi, piú con il calcolo matematico e con il meticoloso lavorío del cervello, che con il concitato impeto dei muscoli, queste armi che erano uno dei piú mirabili prodotti della nostra maestría nelle arti della pace, come potevano essere il veicolo per il ritorno della barbarie bellicosa?

Non erano desse la difesa fondamentale della civiltà, il presidio inespugnabile dei tesori ideali e materiali accumulati dal progresso, il piú saldo baluardo della pace europea?

Cosí si è affermato e ripetuto, e un famoso scrittore di cose militari, seguito da innumerevoli aderenti, il Bloch, è arrivato a proclamare l'impossibilità della guerra come una conseguenza necessaria della tremenda efficacia delle armi moderne.

Orbene ecco che pochi giorni, quasi si potrebbe dire poche ore, sono stati sufficienti ad abbattere, a schiantare, a soffiar via tutto questo grandioso monumento mondiale elevato durante mezzo secolo di sforzi pacifici come se fosse stato uno di quelli effimeri scenari, una di quelle fragili impalcature di tela e di gesso che divampano in incendio al finale di qualche spettacolosa *film* cinematografica.

Avvenuta quella mezza dozzina e piú di dichiarazioni di guerra che hanno posto a soqquadro il mondo, iniziate le mobilitazioni, insieme ai treni, carichi di soldati, partenti dalle metropoli verso le frontiere, anche gli spiriti degli uomini hanno preso la rincorsa verso le frontiere della civiltà contemporanea. Oltre alla mobilitazione militare è avvenuta immediatamente una mobilitazione economica e spirituale. Se l'uomo si è spogliato del suo vestito di pacifico borghese per indossare l'assisa del milite, si è altresí spogliato delle sue vedute, delle sue fiducie, della sua calma di industriale o di professionista, di scienziato o di artista, si è spogliato di tutto il suo corredo di istruzione, di scetticismo, di esperienza e di sentimentalismo di borghese civilizzato del placido secolo ventesimo per assumere le previsioni e le diffidenze, la credulità e i sospetti la mentalità e il contegno di un europeo contemporaneo di Benvenuto Cellini.

Questo cambiamento a vista mi rende ancora attonito adesso. È stato cosí rapido e cosí facile da sorprendere anche coloro che, al pari di me, non avevano mai accordato soverchia importanza allo spolverío luccicante di civilizzazione con cui l'umanità ostentava di incipriarsi.

È certo che gli uomini hanno piú rapidamente cambiato di idee e di atteggiamenti morali che di uniforme e di strumenti.

In un attimo il passato recente, ciò che costituiva lo ieri è sprofondato come inghiottito nel baratro aperto dalla guerra; le nostre preoccupazioni, le nostre predilezioni, le nostre stesse occupazioni piú importanti di cui si intesseva la trama della nostra esistenza sono state troncate e dimenticate, ciò che fino al momento prima teneva desto tutto il nostro interesse, un momento dopo non ci interessava piú.

Dall'oggi al domani quasi tutti i legami che congiungevano o allacciavano la continuità della nostra vita individuale e collettiva sono stati recisi, come se fossimo stati trasportati di colpo su un altro pianeta o meglio ancora come se bruscamente fossero stati asportati dalle successioni del tempo tre o quattro secoli e saldate insieme le due estremità recise.

È sparito tutto il passato recente ed è risalito a galla tutto il passato lontano!

Io non mi sarei mai aspettato una trasformazione cosí immediata e subitanea e soprattutto non mi sarei mai aspettato che il mondo moderno, il mondo delle banche, del socialismo, del pacificismo, dell'intellettualismo, quello appunto che insisteva sulla sua modernità, sulla sua differenziazione dal mondo antico, che traeva tanto vanto dalla sua novità, e cosí implacabilmente tuonava contro ogni timore di reazione, avrebbe opposto una cosí debole difesa, una cosí insignificante resistenza al suo annientamento.

Si è rassegnato a scomparire, si è acconciato quasi di buon grado a togliersi di mezzo, a non farsi piú né vedere né sentire come se fosse un intruso o uno straniero, gli stessi suoi piú eloquenti piú convinti e anche piú arditi patrocinatori lo hanno abbandonato, sono passati dall'altra parte. Hervé invoca la magnanima ombra di Deroulêde, Liebknecht gli risponde arruolandosi volontario.

Dove è mai scampato il derelitto? Ha forse trovato rifugio nell'Italia neutrale?

Per certi segni parrebbe lecito dubitarne.

Mario Morasso.

MARGINALIA

★ **Le profezie dell'alleanza franco-russa.** — Tra le anomalie che presenta l'attuale conflitto europeo, c'è anche questa: che le due parti belligeranti proclamano di combattere in nome della civiltà, rispettivamente contro la barbarie cosacca e teutonica. L'anomalía ha la sua ragione nel fatto, alla sua volta curioso, del trovarsi unite nella lotta contro il nemico comune due nazioni che sono agli opposti confini d'Europa: una repubblica democratica e un impero assoluto; quella maestra d'ogni piú raffinata eleganza, questa appena civile; quella, almeno ufficialmente, irreligiosa, questa fregiata del titolo di « Santa »; quella finalmente tra le piú antiche d'Europa, questa tra le nazioni di piú recente formazione.

Malgrado tali e tante divergenze, l'alleanza tra la Francia e la Russia deve avere profonde e quasi necessarie ragioni d'essere, poiché il suo avvento fu ripetutamente e risolutamente preconizzato. La profetava, come è noto, nel 1871 Carlo Marx, dicendola inevitabile, ed è forse l'unica delle molte profezie da lui bandite a cui i fatti risposero. Ma era a troppo breve scadenza, epperò troppo facile. Ben altrimenti sorprende di trovarla formulata fin dai tempi di Luigi XIV. Il duca di Saint-Simon, nel capitolo delle sue Memorie in cui narra la visita di Pietro il Grande a Parigi, scrive per l'appunto:

« Le czar avoit une passion extrème de s'unir à la France. Rien ne convenait mieux à notre commerce, à notre considération dans le Nord, en Allemagne et dans toute l'Europe ».

Poche diecine d'anni piú tardi, il motivo stesso è ripetuto in modo anche piú esplicito in un articolo del *Journal encyclopédique* (1° agosto 1778):

« La Russie, presque ignorée il y a soixante ans, est devenue dans ce court espace une puissance prépondérante en Europe, et même en Asie.... La Russie ne peut se dispenser de recourir aux étrangers pour donner à ses sujets les éléments du commerce de la mer Noire. Mais à quelle nation s'adressera-t-elle de préferénce? Pierre 1er ne voyait pas de pays en Europe dont les liaisons dussent être plus avantageuses à son empire que la France »

Pochi anni dopo in un'altra scrittura francese (*La boussole nationale*, 179), vol. II, p. 129, anonima) si parla senz'altro di « alleanza »:

« Les Russes n'aiment qu'eux; il ne peuvent souffrir ni Allemands, ni Hollandais, ni Anglais.... Les Français seuls paraissent leur convenir, mais les autres nations sont sans cesse occupées à nous éloigner, et si jamais la Russie et la France entendent bien leurs intérêts reciproques, cette alliance fera una révolution générale qui fera le bonheur mutuel de ces deux nations ».

L'anno seguente ritroviamo le stesse aspirazioni consacrate in un documento quasi ufficiale. È una lettera diretta dal marchese di Castries a un principe, agente dell'imperatrice Caterina, in data 4 aprile 1791:

« .... Je ne peux me refuser à vous dire ici que mon voeu comme mon opinion a tojours été que la France et la Russie formassent des liens; que la confiance la plus entière en fît la base, et j'espère que si nous redevenons une puissance, nos intérêts nous éclaireront assez pour que les deux empires que la nature a placés pour être unis se livreront l'un à l'autre ».

Neppure la bufera napoleonica valse a dissipare il sogno ormai da tanto tempo vagheggiato. Senza dire dell'amicizia cordiale che legò dapprima il grande imperatore e lo czar, ne abbiamo un'eco persino durante la campagna di Russia, allorché Kutusoff cosí parlava a Lauriston, che Napoleone aveva mandato da Mosca presso di lui a parlamentare:

« .... I loro popoli, al pari degli imperatori loro, dovevano stimarsi, amarsi, ed esser l'uno l'altro uniti » (SEGUR, *Storia di Napoleone*, ecc. vers. it. Livorno 1825, VIII, 10).

E dopo lo sfacelo dell'impero, e dopo le varie vicende che ne furono le conseguenze, la Francia ripete la profezia per bocca d'un suo grande scrittore. Nel numero del 25 settembre 1840 della *Revue Parisienne*, (p. 385) cosí scriveva Balzac, che ne era direttore:

« Chez elle, la Russie est presque invincible: hors de chez elle, elle serait battue. Ni le centre ni le midi de l'Europe ne se laisseront subjuguer. Le péril pour le monde était dans une alliance entre la Russie et la France. L'alliance anglaise a été un moyen: l'alliance russe est un but. Il n'y a que l'alliance russe qui donne à la France une politique ».

L'alleanza era presentita anche dal popolo, e di questi sentimenti si faceva interprete, fra gli altri, il poeta vernacolo di Nîmes, Jean Reboul, in un componimento scritto nel dialetto nativo e dedicato a una signora russa sua amica nel novembre 1858 e riferito nell'*Intermediare des chercheurs*, (10 ottobre 1893, p. 397). Esalta egli la *bonne entènte* (la bonno entento) che regna tra i due paesi, e dopo avere affermato — ci valiamo della versione francese fatta dallo stesso poeta —:

> Oui, Saint Pétersbourg de Paris est le frère,

finisce auspicando che russi e francesi

> Doivent un jour être bons camarades...
> En attendant que le traité se signe,
> Permettez moi d'être votre allié.

Del resto, gli straordinari avvenimenti odierni si prestano singolarmente alla rievocazione di profezie ignote o dimenticate. Ne avremo certo una fioritura copiosa, e saranno le benvenute, se non altro come distrazione in questi giorni gravi.

Ricorderò, per ora, quella registrata anche dal Bismark e che fu, spesso, con piú varianti, ripetuta. Nel 1829 Guglielmo I re di Prussia chiedeva a una celebre indovina quando avrebbe avuto l'occasione di comandare per la prima volta su un campo di battaglia. « Aggiunga alla cifra dell'anno in corso le cifre che la compongono e addizioni », fu la risposta. Ne derivò questa operazione:

$$1829 + 1 + 8 + 2 + 9 = 1849:$$

e fu nel 1849 che Guglielmo I intraprese la campagna per la sommossa del ducato di Baden. Chiese allora il sovrano quale altro avvenimento dopo il '49 sarebbe stato importante per lui, e la risposta fu la medesima:

$$1849 + 1 + 8 + 4 + 9 = 1871,$$

la data della guerra vittoriosa contro la Francia. La stessa risposta diede ancora la veggente circa all'anno della morte di lui:

$$1871 + 1 + 8 + 7 + 1 = 1888.$$

Guglielmo morí infatti nel marzo di quell'anno. Finalmente egli chiese di potere spingere lo sguardo al di là della propria vita e conoscer l'ora in cui la Germania avrebbe dovuto difendere con tutte le sue forze le fatte conquiste, e si sentí proporre un'altra volta l'addizione fatidica:

$$1888 + 1 + 8 + 8 + 8 = 1913.$$

Siamo, è vero, nel 1914; ma fu appunto l'anno scorso che ebbero luogo gli avvenimenti da cui fu determinata la conflagrazione attuale. Anche quelli, alla loro volta, erano stati predetti. Infatti, nel numero del 21 gennaio 1912, il giornale francese l'*Eclair* ricordava la profezia fatta a Ferdinando di Bulgaria da un giovane diplomatico pure francese, Giulio Mancini, che era notissimo nel mondo giornalistico parigino, essendo stato fino alla morte prematura incaricato dei rapporti tra il Ministero degli Esteri e la stampa. Il Mancini coltivava per diletto le scienze occulte, e si divertiva a leggere l'avvenire degli amici e conoscenti. Circa dieci anni or sono, era segretario della Legazione francese a Sofia. Una sera a un ricevimento di Corte si parlò de' suoi studi occultistici e il principe Ferdinando tra il serio e il faceto, lo prese in disparte chiedendogli il pronostico. Il Mancini non potè esimersi, e dopo qualche riflessione disse: « Vedo la vostra influenza e la vostra potenza ingrandire continuamente. Altri sovrani ascoltano la vostra voce.... Il vostro esercito diviene piú poderoso.... E l'anno 1912 è per voi il piú brillante di tutti.... Ha lo splendore d'una meteora.... ». Il principe con un sorriso alquanto ironico, osservò che il 1912 era ancora lontano, e chiese poi che cosa sarebbe accaduto nell'anno successivo. Il Mancini rispose che non poteva legger piú nulla; ma agli amici, che nel tornare alla Legazione lo tempestavano di domande, egli aggiunse: « Non potevo dire al principe che nel 1913 leggevo i segni d'una disfatta ».

« Se l'aneddoto — scrive il *Corriere della Sera* ricordandolo a fatti compiuti (19 luglio 1913) — non fosse stato pubblicato sei mesi fa, lo si potrebbe credere inventato per la circostanza. Naturalmente l'unica deduzione che se ne possa trarre è che le coincidenze piú strane non sono le meno frequenti ».

La spiegazione è comoda: non so se tutti se ne contenteranno. Non certo il sottoscritto.

PAOLO BELLEZZA.

★ **Una previsione.** — Nell'articolo intitolato *La Chiesa e la guerra* si ricordava la settimana scorsa, qui sul *Marzocco*, a proposito delle conseguenze disastrose della guerra europea sulla mentalità delle razze non cristiane o di recente convertite al cristianesimo, l'opinione di un missionario il quale temeva che un teatro della lotta sarebbe stato il lago Nyanza sulle cui rive gli indigeni africani avrebbero veduto combattersi tra loro quelle stesse nazioni cristiane che li avevano convertiti alla fede della carità e della pace. La previsione del missionario si è avverata anche troppo presto. Tra le navi inglesi e le navi tedesche che stazionano nelle acque del lago è già avvenuta una battaglia di cui fa parola il comunicato d'una agenzia tedesca. Infatti il « Wolff Bureau » fa pubblicare in data del 19 corrente: « Secondo una notizia da Londra, il vapore governativo inglese *Gwendoli* ha catturato il vapore tedesco *Wissmann* nel lago Nyanza, ha distrutte le macchine, i cannoni e ha arrestato un capitano, un ingegnere e il resto dell'equipaggio. Se questa notizia è vera, aggiunge il "Wolff Bureau", si tratterebbe di una nuova prova della deplorevole imprevidenza della politica di guerra degli inglesi, i quali non temono neppure nell'interno dell'Africa, ove vi sono cosí pochi bianchi, di mostrare agli indigeni un combattimento fra nazioni europee soltanto per cogliere allori a buon mercato ». Come si vede, anche l'agenzia tedesca accenna a quelle preoccupazioni esposte nel nostro articolo. Peccato che nessuna agenzia d'informazioni e nessun corrispondente di guerra ci possa raccontare che cosa hanno pensato gli indigeni selvaggi della nostra guerra civile!

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Postilla ad una recensione.

Signor Direttore,

Nel *Marzocco* del 2 agosto il signor N. T. (Nello Tarchiani, credo), scrivendo breve e cortese della mia *Introduzione* alla vita vasariana di Andrea Orcagna, edita dal Bemporad, affermava come io non dissimuli una « certa avversione per la critica storica ed erudita ». Alle altre osservazioni del medesimo N. T. potrei risponder di volo, che l'*Appendice bibliografica* non sarebbe mai, di necessità, completa, che la parte superiore dell'*Inferno* di Santa Maria presenta (anche nell'attuale stato di conservazione) i caratteri chiari di un'arte orcagnesca vigorosa e giovane, che la *Ricordanza* del Ghiberti, puramente negativa, poco *ricorda* e niente esclude, e così via; ma credermi, e farmi credere, avverso alla critica storica ed erudita non lega troppo con la verità. *Mi sembra* che le note alla *Vita*, e la stessa *Introduzione*, si fondino sulle piú recenti indagini critiche; *mi sembra* che la luce nuova proiettata sull'opera orcagnesca, sia la conseguenza di un lungo ed erudito raziocinare. Se poi il valoroso N. T., che io ringrazio di cuore dell'espressioni buone per l'opera mia, vorrà iniziare una serena polemica su Andrea Orcagna, eccomi.

Ossequi,

GIOVANNI ORSINI.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

St. HELLER
Celebri Studi
per PIANOFORTE
Nuova Edizione
DI
B. MUGELLINI
Op. 45, op. 46, op. 47, cad. fr. 2.50 n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

ARTE CRISTIANA

SOMMARIO
AEMILIANE ROMANE VIBATIS IN DEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
ABBONAMENTI ITALIA L. 10 - ESTERO L. 12 - ANNO
DIREZIONE VENEZIA
AMMINISTR. MILANO

Si è pubblicato l'ottavo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 8:

Giorgio Busch, (29 ill.), dott. OSCAR DOERING-DACHAU. — **I piccoli archivi ecclesiastici: condizioni e suggerimenti**, Sac. A. FERRETTI. — **L'arte della vetrata**, A. CRAVOSIO. — **I mosaici dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore**, (4 ill.), P. S. SCAGLIA, O. C. R. — Cronaca (2 ill.) — Libri e Riviste — Quesiti pratici — Notizie.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50
OLIVIERI, *Acque e monti*, 2 vol.	2.—
VIULLETTE, *Vie politique* 1912-1913	11.—
BENDA, *Le succès du Bergsonisme*	3.75
☞ *Carta della Serbia e paesi limitrofi*	1.50
CAVVADIAS, Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία.	35.—
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
BIELSKI, *De aetatis Demosthenicae studiis Libanianis*	4.85
Messina prima e dopo il disastro	15.—
PISTELLI, *Il canto XIV del « Purgatorio »*	2.—
GYP, *La petit Pintade.*	3.75
WILLY, *Amis de Siska*	3.75
MELEGARI, *Les victorieuses.*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50

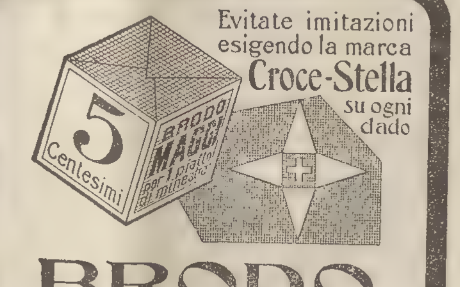

Evitate imitazioni esigendo la marca **Croce-Stella** su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e sostanziose minestre.

Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

ARNALDO DE MOHR
PENOMBRE E NOSTALGIE
(POESIE)
Lire TRE

ARMANDO VENTURA
La Promessa
Lire 1,50

LE SUCCÈS DU PIANISTE.
Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
(Già G. PUCCINI e FIGLI)
MILANO — Via C. Menotti, 2 — MILANO

La morte del povero e gagliardo **Gian Pietro Lucini** rende attuali i suoi ultimi volumi da noi recentemente pubblicati, che sintetizzano il suo pensiero e la sua ragion poetica:

1. - **Le nottole e i vasi**, traduzioni dal greco della decadenza (illustrato). **L. 5.**
2. - **Il tempio della gloria**, (in collaborazione con I. CAPPA), **L. 2,50.**
3. - **Giosue Carducci, L. 3.**
4. - **Antidannunziana** (1), **L. 4.**

I quattro volumi suddetti saranno inviati franco, contro cartolina-vaglia di **L. 12.**

(1) *Quest'opera postuma non è ancora in commercio. Ma agli acquirenti di questo pacco, verrà mandata* subito in via eccezionale.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 35 30 Agosto 1914 Firenze

SOMMARIO

Tregua di belle lettere, Ignotus — **Nelle cripte vaticane,** Diego Angeli — **L'occupazione di Ghat,** Attilio Mori — **Apologeti e critici inglesi,** Aldo Sorani — **Opere d'arte in tempo di guerra,** L. D. — **La maschera di Michelangiolo,** Angelo Conti — **Ragionamenti e teorie,** Jack la Bolina — **Marginalia:** *L'« annuario » della R. Scuola archeologica d'Atene* — **Commenti e Frammenti: La Rumenia al bivio,** Mario Pensuti.

TREGUA DI BELLE LETTERE

Ieri mi giunse una lettera con alcune sollecitazioni perché si parlasse nel *Marzocco* di qualche libro di versi testé uscito alla luce; e a dar peso alla raccomandazione si ricordavano due cose: che il nostro è un giornale letterario e che l'Italia, pur vigile, gode ancora i benefici della pace per il manifestato proposito di mantenersi estranea alla contesa che si sta risolvendo non piú con gli espedienti diplomatici ma con le estreme risorse che il diritto — diritto di conquista o di difesa — somministra alle nazioni soverchiatrici o soverchiate. La lettera conteneva, se non nella sua chiara espressione, almeno nella sua riposta intenzione, un rimprovero.

Certo è che quanti portano il loro contributo spirituale al nostro periodico hanno visto da qualche settimana a questa parte, deviare il corso dei loro pensieri dalla abituale direzione. Pur non interrompendo il lavoro che è ad essi piú caro di indagine e di analisi, hanno dovuto, ciascuno nel proprio campo, risentire, per via di analogie, di antitesi e di contrasti, l'azione che un momento storico di una solenne gravità, come è quello che l'Europa oggi attraversa, esercita sull'ordinario svolgersi dell'attività umana; e ciò che essi pensano e scrivono ha come i riflessi del medesimo bagliore di cui è colorata l'atmosfera del mondo, e ciò che essi sentono ha la misura di quel ritmo piú affrettato, secondo cui oggi si svolge la vita.

Ora vi sono nella vita aspetti e movimenti, gli uni cosí oscuri e gli altri cosí tenui, che quel bagliore non arriva ad illuminare e quel ritmo non giunge ad accelerare: sono fuori di questo momento, e si sottraggono perciò alla nostra attenzione. Noi non possiamo piú spiare od ascoltare, come avveniva allorché un'eguale luce si diffondeva da per tutto, ed un silenzio monotono rendeva distinti anche i piú piccoli rumori. Ecco perché, per non dipartirmi dal solo esempio particolare che mi ha mosso a scrivere, i molti libri di versi — tradizionale testimonianza, il piú delle volte, della elegante oziosità dello spirito italiano — giacciono per ora intonsi nei nostri scaffali.

Non che noi non sentiamo l'utilità e la ragionevolezza di conservare — pur nelle ore piú turbinose della storia — quella serenità d'animo che può divenire una forza e quella lucidità di sguardo che può divenire sapienza. È recente l'eco della nostra ammirazione per l'atteggiarsi dell'anima nazionale inglese di fronte alla sua guerra e per quella serie di pratici ammonimenti che un grande giornale ha potuto formulare, mettendo a contributo la larga collaborazione del suo pubblico; ammonimenti nei quali domina, sí, il carattere di savia praticità che ha distinto sempre quella nazione, ma nei quali è possibile cogliere, nello stesso tempo, un'elevazione religiosa che è in armonia con la gravità degli eventi a cui essa prende parte.

Serenità e lucidità dunque che non significano affatto impassibilità. È l'atteggiamento stesso del nostro giornale. Noi non crediamo che alcuno ci possa rimproverare di esserci allontanati dal nostro programma, solo perché alcune manifestazioni dello spirito italiano ci passano ora innanzi inosservate, e si presentano a noi altri aspetti della vita e dell'arte a cui pur va il nostro esame, sereno e quieto, e in armonia con la disposizione dell'anima collettiva. A questa disposizione se può sottrarsi qualche manipolo di esteti — pare che di questi « poor fellows » qualche esemplare ancora sopravviva — tutto il nostro paese partecipa concorde.

In una simile disposizione di spirito suscita un ben scarso interesse la manifestazione delle individuali sensazioni di fronte a qualche spettacolo o vero o immaginato, che è poi tutto il bagaglio della misera letteratura estetizzante d'Italia.

Noi sentiamo che in certi momenti l'individuo non conta piú nella vita se non in quanto esso è parte della collettività, e se ha importanza per noi oggi l'esame di alcuni fatti in cui esso piú si manifesta o si è manifestato secondo questa relazione, non abbiamo perciò rinunziato a far, come si dice, della letteratura, ma diamo alla letteratura invece il suo valore universale.

Non è che agli adolescenti di piccolo cuore e di angusto intelletto che può sorridere l'ideale di Volfango Goethe sereno in mezzo al turbinio della rivoluzione francese, e in vena di motteggiare su ciò che, sfortunatamente per tutti, egli non comprendeva. Noi non ci sentiamo di additare a noi stessi quell'esempio poiché ci pesa ancora sull'anima, come il piú aspro dei rimproveri alla nostra coscienza nazionale, l'indifferenza di tutto il dilettantismo italiano che ha sfoggiato la sua vacuità parolaia nelle accademie letterarie della prima metà del settecento, fino a quando le convulsioni che agitarono tutta l'Europa ebbero una sosta nella pace di Aquisgrana.

Dovremmo dunque rinnovare i fasti delle incipriate adunanze di quel tempo della nostra vita, e di fronte a migliaia di uomini che s'imbarcano sulle pesanti navi moderne per passare dove li dirige la ferrea volontà di chi li guida, la distruzione e la morte, dovremmo commuoverci piuttosto per gli *embarquements pour Cythère* che costituiscono ancora e pur troppo i quattro quinti, della attività della Musa italiana?

Ne discorreremo, se mai, dopo; quando nei momenti di riposo può giovare alla nostra pacata industria e alla nostra sottile curiosità l'andar ricercando certi tratti fuggevoli che si sono impressi sulla fisonomia di una società che ha il tempo di ascoltare sé stessa nei suoi passeggeri e subitanei moti. Ora no. Ora noi sentiamo che certi libri sono le mille miglia lontani da noi, ci sono estranei; ora noi sentiamo che l'anima nostra è gonfia di sentimenti, che il nostro cervello è pieno di pensieri sgorgati non dalla letteratura degli esteti, non dai libri degli ideologi, ma venuti su dalle sorgenti piú profonde e piú oscure della vita, maturatisi al soffio di una cruda realtà. All'arte sarà dato luogo dopo, quando gli avvenimenti, che dintorno a noi strepitano da ogni parte con un fragore che si tramuta per noi lontani in un battito violento del cuore, saranno ricoperti dal velo di un silenzio, che solo ai poeti sarà dato di ridestare. Allora sí potrà esser vero che di tutto questo fremere di passione, di tutto questo cozzar d'armi, di tutto questo ardere di incendi dell'anima e di incendi di mitraglia, ciò che sarà rimasto sarà la sola voce della poesia, come dell'incendio che divampò nei tempi immemorabili fra l'Asia e la Grecia l'unica cosa viva che ci è rimasto è stato il poema omerico!

Ma tutto questo avverrà dopo che la furia della bufera che ora imperversa tacerà esausta.

Ché se l'uragano non ha travolto l'Italia nella sua furia, non è questa una ragione che ci possa rendere indifferenti agli eventi che si maturano fuori della nostra patria e che pure cosí da vicino ne sfiorano i destini.

Lungi dallo smarrire noi stessi negli scomposti impeti dell'ansia, lungi dal sentire il sopravvento che l'azione a un dato momento prende sulla parola, eccoci qui a continuare tranquilli la nostra opera, come per il passato.

Ciò solo a cui non possiamo sottrarci è che questa nostra parola esca improntata da noi di quel movimento che ha portato, non voglio dire piú in alto, ma certo in un altro campo il nostro pensiero.

Nè vale richiamare al nostro spirito che le tempeste politiche sono aspetti passeggieri delle società, e il fremito dell'arte è eterno. Nessuno può considerar la vita contemporanea sotto l'aspetto della pura ragione nè sottrarsi a ciò che è pur la vita del suo tempo. Ma noi non volgiamo la nostra attenzione a ciò che è il puro evento della guerra, per straordinario che esso sia. C'è nel nostro spirito il riconoscimento di qualche cosa che travalica le contingenze presenti e che è egualmente eterno come l'arte: l'inquietudine dell'anima umana che rinnova a traverso i tempi le vicende transitorie dei popoli, la sua costante illusione di credere alle sue conquiste sul passato.

Cosí ciò che anche alcuni di noi s'illudevano fosse tramontato, le violazioni del diritto, le ragioni della sola forza ai cui servigi abbiamo messo ciò che di piú nobile pur siamo andati acquistando, la scienza, ricompare nelle antiche forme e con l'antica violenza.

Davanti a questo spettacolo come può accampare i suoi diritti l'estetismo italiano, *la belle écriture*, per dirla con la frase spregiativa di un poeta francese?

G. S. Gargàno.

NELLE CRIPTE VATICANE

Non so se i cardinali nominati da Pio X si decideranno a innalzargli un monumento marmoreo, sulla tomba che si è aperta per lui nelle cripte del Vaticano. Se cosí fosse, l'artista incaricato delle sculture, dovrebbe essere orgoglioso di continuare la tradizione cattolica in quella specie di museo poco noto al pubblico che sono i sotterranei di San Pietro. Cosí poco noto che anche di recente molte inesattezze sono state scritte intorno ad essi, prima delle quali l'asserzione che in quelle cripte non esistevano opere d'arte importanti. Ora, per un cumulo di circostanze che vedremo fra poco, i monumenti, le sculture e i mosaici che si accatastano con poco ordine — è vero — ma con grande abbondanza nelle grotte vecchie e nuove, formano un insieme quale certo non può vantare la grande basilica superiore. Perché è in quei sotterranei che si trasportarono e si conservarono i monumenti e i frammenti della chiesa primitiva quando il cattolicismo finalmente vincitore del cristianesimo volle erigere la chiesa nuova sulle rovine dell'antica. Le vicende di questa riedificazione sono note: fu Nicola V, il papa umanista, che in pieno secolo XV decise di rinnovarla dalle fondamenta, ma Bernardo Rossellino e Leon Battista Alberti, che alla grande opera erano stati preposti, non l'avanzarono di molto, tanto che nel '55, alla morte del papa, i lavori appena incominciati rimasero interrotti. Vi ripose mano svogliatamente Paolo II, finché Giulio II, chiamato a Roma il Bramante prese un provvedimento piú radicale e ordinò che un nuovo edificio surrogasse l'antico. La prima pietra fu posta solennemente dal papa in persona il 18 aprile 1506: da allora della basilica vecchia non rimase piú nulla né si ebbe rispetto alla tradizione storica o al valore delle opere d'arte, in quella distruzione che veniva quasi ad acquistare un valore simbolico.

Le stampe del Du Pérac e degl'incisori della fine del secolo XVI ci mostrano — col progredire dei lavori — lo stato in cui erano lasciati i monumenti abbattuti: cappelle adorne di mosaici preziosi, monumenti di pontefici e d'imperatori, tabernacoli ricchi di sculture mirabili, fontane e statue d'ogni genere giacevano abbattute e distrutte intorno al grande cantiere della nuova cattedrale cattolica. Un numero infinito di quei frammenti andò disperso: la bellissima cappella di Giovanni VII, coi suoi mosaici preziosi dell'VIII secolo fu abbattuta e rovinata sí che di quei mosaici una parte rimase nei frammenti delle cripte, una parte fu donata da Urbano VIII alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin e una parte andò a finire nella chiesa fiorentina di San Marco dove esistono tutt'ora.

Abbattuta e dispersa la loggia delle benedizioni che Nicola V aveva ordinato e alla quale avevano posto mano i piú nobili artisti del rinascimento. Spezzato come una cosa inutile e vergognosa il monumento di Paolo II, che pure era opera di Mino da Fiesole. Rotti in piú punti gli affreschi di Giotto e di Simone Memmi. Spogli di tutte le loro sculture i bei monumenti marmorei di Bonifacio VII, di Calisto III, di Nicola V e in genere di tutti quei papi degli ultimi secoli che ai nuovi artisti del cattolicismo dovevano sembrare opere di barbari non del tutto immuni di eresia. In quella grande ricostruzione di anime e di edifici non si volle serbar nulla e il pochissimo che scampò alla rovina fu quasi celato in quelle cripte vaticane che accolsero la maggior parte dei frammenti superstiti, piú per uno scrupolo di religione che per un sentimento d'arte.

Ma appunto per questo le cripte vaticane sono oggi un meraviglioso museo d'arte medioevale e moderno. Ho citato l'esempio del monumento di Paolo II, che è tipico. Questo grande sepolcro che Mino da Fiesole disegnò per il papa veneto è oggi tutto disperso nei varii corridoi della cripta. Si sa come all'opera grandiosa — in quello scorcio del secolo XV, il monumento del Barbo doveva essere il piú vasto e il piú solenne di quanti avevano fino allora onorato la memoria di un pontefice — lavorarono oltre allo scultore di Poppi, anche i suoi collaboratori di Roma primo fra i quali Giovanni Dalmata. Questo sepolcro, che aveva oltre alla statua del giacente, un bassorilievo rappresentante il giudizio universale, una statua della vergine e una grande quantità di statuette minori, fu abbattuto e disperso. Ma le cripte vaticane conservano qua e là la maggior parte dei frammenti — due sono al Louvre si potrebbero forse riavere — il Ciacconio ci ha lasciato il disegno dell'intiero monumento: non sarebbe dunque difficile riordinarlo nell'organismo primitivo.

Lo stesso si può dire del monumento di Bonifacio VIII che è opera di Arnolfo di Cambio e di quello di Nicola V di cui non si è ancora ben precisato l'autore, e i cui frammenti giacciono sparsi nelle varie corsie delle grotte vaticane. Le quali grotte conservano ancora la maggior parte delle sculture del ciborio di Sisto IV — che sono di Mino da Fiesole e dei suoi collaboratori — bassorilievi e statue preziosissimi per la storia dell'arte, d'anonimi scultori del secolo XIII e XIV; i mosaici di Giovanni VII, gli affreschi di Simone Memmi e di Giotto, la statua primitiva di San Pietro che era quella di un antico filosofo e che generò la leggenda secondo la quale il popolo vede nell'immagine bronzea venerata anche oggi nella basilica superiore, un simulacro pagano di Giove, a cui si sarebbero aggiunti gli attributi del primo pontefice; statue di Andrea da Pisa, di Giovanni Dalmata, di Paolo Romano; i mosaici del X secolo che ornavano il sepolcro dell'Imperatore Ottone II; i frammenti del sepolcro di Calisto III; lapidi agiografiche di San Damaso in cui rimangono in tutta la loro purezza le lettere disegnate da Filocolo; i frammenti del sepolcro di Giordano Orsini (1438), i sarcofagi di Gregorio V, dell'imperatore Ottone II, e di quell'Adriano IV — Breakspear — che fu l'unico papa inglese che abbia seduto sul soglio pontificio; gli avanzi del ciborio di Innocenzo VIII e quelli del sepolcro del cardinale Eroli che furono scolpiti da Giovanni Dalmata; i frammenti del tabernacolo di Sant'Andrea di Isaia da Pisa e di Paolo Romano; i bassorilievi di Antonio del Pollaiolo che servirono alla balaustra ordinata da Sisto IV per l'antica basilica, senza contare un enorme materiale frammentario e anonimo, che ancora non è stato ben determinato ma che potrebbe offrire elementi preziosi agli studi futuri.

Come si vede Pio X, che nella sua umiltà scelse le cripte vaticane come luogo di sepoltura, si troverà in mezzo ai tesori dell'arte che i suoi predecessori avevano profuso nella basilica primitiva. Del resto non vi starà male, perché nella sua qualità di pontefice e di pontefice veneto non disprezzò l'arte e non ebbe per le sue manifestazioni quella specie di disinteresse ironico che è oggi di moda fra i sovrani piú illuminati.

Della sua attività artistica si può dire con elogio quello che fece per la riforma della musica ecclesiastica; il bellissimo riordinamento della Pinacoteca Vaticana che sotto la guida di Piero D'Achiardi che la riordinò con sapienza e con amore e di Ludovico Saetz che ne curò fino ai piú piccoli particolari decorativi è oggi divenuta fra le più belle di Roma e finalmente la costruzione delle molte chiese nei nuovi quartieri romani, costruzione che si chiude con la grande basilica costantiniana per la commemorazione della battaglia di Ponte Milvio e che dà una impronta specialissima allo stile chiesastico di Pio X. Il quale stile — è giusto riconoscerlo — segue un concetto direttivo piú profondo di quanto non paia. Il papa che promise di *instaurare omnia in Christo*, volle anche nell'arte ricondurre la chiesa alle sue tradizioni originali. Cosí mentre raccomandava il canto gregoriano puro e toglieva alle cerimonie della chiesa il fiorettamento poco conveniente dei varii operisti moderni, prediligeva per le architetture degli edifici sacri, quello stile romanico che, nella sua sobria severità, doveva contrastare stranamente con le decorazioni teatrali di San Giovacchino e in generale di tutte le chiese edificate sotto il pontificato del suo predecessore. Lo stile romanico, molto semplice e molto sobrio di sculture e di pitture, nella sua ossatura primitiva di travertino e di mattoni, si addiceva mirabilmente al concetto di chi avrebbe voluto ricondurre la chiesa alla sua semplicità primitiva: semplicità di fede e di pensiero che doveva esprimersi anche nelle sue manifestazioni esteriori. Per questo, da degno pontefice della Chiesa romana, anche l'umile parroco di Riese seppe conservare il mirabile senso di dignità e di continuità che è tra le sue glorie piú grandi. Colui che fu designato dalla profezia di Malachia come *Ignis ardens* — e mai piú ardente fuoco si scatenò sul mondo dai campi della Manciuria alle coste della Libia, dai monti dei Balcani alle pianure desolate e insanguinate del Belgio — volle lasciare la sua traccia e il suo stemma nella lunga serie di papi filosofi o guerrieri, diplomatici o gaudenti, religiosi o mondani che lo precedettero nell'episcopio lateranense e nel palazzo del Vaticano. Il suo successore — che è segnato nella Profezia con l'appellativo minaccioso di *Religio depopulata* — potrà e vorrà fare altrettanto? Se si pensa ai tempi oscuri che angustiarono il pontificato e alle opere che anche in quelle ore di trepidazione e di angoscia, seppe lasciarci, si può rispondere fin da ora di sí.

Diego Angeli.

L'OCCUPAZIONE DI GHAT

L'occupazione italiana di Ghat compiuta il 12 del corrente mese dal maggiore Giannini appartenente alla colonna Miani, è il felice coronamento di un'impresa, che appena due anni addietro sarebbe stato temeraria follía soltanto concepire.

Quando nell'estate decorsa venne deliberato la spedizione per il Fezzàn, affidandola al senno, alla pratica sperimentata e al valore del colonnello Miani, il *Marzocco* che primo di ogni altri ne diffuse e commentò l'annunzio, si indugiò a mettere in evidenza l'eccezionale importanza dell'impresa, che appariva memorabile rispetto ai fasti piú gloriosi delle conquiste coloniali, avvertendo come la sua ultima tappa sarebbe stata rappresentata dall'occupazione della remotissima e temuta Ghat all'estremo sud-ovest della Libia virtualmente italiana.

Oggi, a poco piú di un anno di distanza, il disegno arditissimo si è in ogni sua parte colorito. Alla fiducia cosí giustamente riposta nel condottiero abilissimo, che seppe mostrarsi diplomatico acuto non meno che soldato valoroso e che è ad un tempo — giova ricordarlo — uomo di studio colto ed appassionato, ha corrisposto la completa riuscita.

Vada pertanto a lui ed ai valorosi che lo coadiuvarono il plauso e la riconoscenza della nazione memore e grata!

Le dolorose condizioni in cui oggi versa la società umana, che suona ironía chiamare ancora civile, e le preoccupazioni che esse ragionevolmente destano anche nel nostro paese, impediscono di rilevare nel suo giusto valore la notizia, cui la stampa quotidiana dedica appena poche righe confuse fra i telegrammi desolanti della guerra sterminatrice. Tanto maggiore è quindi il dover nostro di richiamare su essa la comune attenzione, onde in mezzo alle pene ed agli affanni che la guerra ci cagiona se ne abbia ragione di qualche conforto.

La colonna affidata al colonnello Miani, investito della carica di regio Commissario per il Fezzàn, doveva proporsi l'occupazione e lo stabilimento del dominio italiano in tutta quella grande provincia interna dell'ex *vilayet* tripolino, passato nominalmente sotto la giurisdizione nostra. Impresa veramente ardua e cospicua per la vastità grande della regione da occupare, per le difficoltà gravissime che le condizioni fisiche del suolo, in gran parte desertico, opponevano; per le ostilità che si potevano presumere in alcune almeno fra le genti, diverse per origine, per linguaggio e per costume, sparse nell'ampio territorio. Bastava infatti ricordare quali gravi fatiche e quante vittime avesse costato nell'ultimo secolo la sola ricognizione geografica generale del paese, da che il viaggiatore tedesco Hornemann ne aveva, sulla fine del '700, iniziata l'esplorazione. La felice scelta del capo della spedizione e dei suoi collaboratori, la larghezza dei mezzi posti a loro disposizione dal Governo centrale e da quello della Colonia, la saggia opera di preparazione politica e il valore dimostrato nei conflitti armati che si resero talvolta indispensabili, valsero a trionfare di tutte queste difficoltà e cosí da Sirte la spedizione poté felicemente procedere per Socna, attraversare le desolate Montagne Nere (Gebel-es-soda) pervenire nella fertile e popolata regione dell'uadi Sciati, stabilirsi a Brak e quindi a Sebha, inalberare la bandiera italiana su Murzuk, la capitale del paese, a 800 km. in linea retta da Tripoli e di là irradiarsi sui centri minori di quella che fu la Fazania romana, sin quasi a raggiungere il limite estremo meridionale che la divide dai territori francesi del Sudan centrale, accolta ovunque dal favore delle popolazioni, cui il secolare dominio dei pascià di Tripoli, arabi o turchi, aveva fruttato soltanto miserie e desolazioni. Ultima rimaneva da compiersi l'occupazione della piú remota oasi di Ghat, che da pochi decenni aveva perduta la secolare indipendenza ed era stata aggregata alla provincia del Fezzàn, riconoscendo al pari di quella, in modo piú nominale che reale, la dominazione turca.

Particolare importanza e valore si attribuiva a questa occupazione, sia pel fatto della posizione sua di confine, prossima a quell' oasi di Gianet della quale sino dal 1906 i francesi si erano resi virtualmente padroni per accordi intervenuti in quel tempo con la Turchia e che si erano poi affrettati ad occupare poco dopo iniziata la nostra impresa di Libia; sia per la fama di predatori e guerrieri audacissimi che i Tuaregh, abitatori dell' oasi, si erano fatta da tempo. Non si dissimulava infatti la preoccupazione che, ritirato ormai il piccolo presidio tenuto già dai turchi nell' oasi, gli audaci Tuaregh avessero ripreso le loro gesta brigantesche, provocando da parte dei francesi di Gianet un intervento che avrebbe suscitato poi noie e difficoltà e richiesto trattative laboriose e delicate. L' occupazione di Ghat era perciò considerata come uno dei punti essenziali e piú urgenti del programma da compiersi e designata la persona che avrebbe dovuto rappresentarvi l' autorità dell' Italia nel maggiore Giannini: un prode e sperimentato veterano d' Africa, di cui si ricordano con ammirazione le difficili e gravi mansioni sostenute nei deserti della Dancalia e nel temuto sultanato dell' Aussa.

La necessità di ben predisporre l' occupazione e di assicurarsi l' animo dei Tuaregh e della popolazione in genere dell' oasi remotissima, ove già tanti viaggiatori incontrarono morte violenta ed impunita, fecero ritardare di qualche tempo la compiuta attuazione di questa parte del programma. Il silenzio che in proposito si serbava faceva anzi nascere il dubbio che qualche grave difficoltà fosse sorta ad ostacolarla, quando inattesa giunse la notizia che, proprio cosí come era stato predisposto, il maggiore Giannini vi aveva insediato felicemente il nostro dominio.

Dell' oasi di Ghat scrissero diffusamente i viaggiatori che la visitarono a partire dall' inglese Richardson che vi fu nel 1839 e ce ne lasciò un' ampia descrizione, ai celebri esploratori Barth e Duveyrier e finalmente al tedesco Ervin von Bary che camuffatosi da mussulmano vi trovò quasi d' improvviso la morte il 4 ottobre 1878, mentre era nel pieno vigore della gioventú e della salute, avvelenato, con ogni probabilità, da chi messo sull' avviso da certe sue imprudenze, poté ragionevolmente sospettare della verità dell' esser suo.

Pochi anni dopo il dottor Gottlob Krause, che aveva già accompagnato a Murzuk l' infelice viaggiatrice olandese Alessandrina Tinne assassinata mentre da Murzuk tentava pervenire a Ghat, poté, sulla scorta di notizie pazientemente raccolte a Tripoli dalla bocca di El Hagi Abham ben Amar, discendente dalla famiglia che aveva già regnato sulla città e da quella di altri mercanti e pellegrini indigeni, redigere una storia e una descrizione dell'oasi che è la piú ampia e forse, per taluni rispetti, la piú veritiera che se ne possegga. « Di tutte le città che si trovano in quell' immenso territorio che dagli europei vien chiamato *il gran Deserto di Sahara* — cosí egli comincia la sua descrizione — nessuna può paragonarsi, per importanza commerciale, alla città di Ghat ». Egli spiega poi come questa sua grande importanza sia dovuta non tanto alla produzione locale, che è pure abbastanza considerevole, data la fertilità e la relativa estensione dell' oasi e dei terreni irrigui, quanto alla sua postura al centro delle grandi carovaniere che dalle feraci regioni del Sudan centrale menano ai diversi emporî mercantili del Mediterraneo. Ma l'ultimo scrittore che ci parli di Ghat è ancora l'arabo tunisino Mohammed ben Otsmane el Hasciaisci nella sua piú volte ricordata relazione del viaggio al paese dei Senussi, il quale fu a Ghat nel 1896 venendovi da Murzuk e ne confermò la grande importanza commerciale insistendo, da buon arabo-francese, nel rilevare come essa, al pari del Ghadames, dovesse per ragioni storiche e geografiche considerarsi una pertinenza della Tunisia anziché della Tripolitania.

Se Ghat, per il deviato commercio del Sudan centrale dopo le recenti costruzioni ferroviarie e l' attivata navigazione sul Niger, ha perduto, in parte, l' importanza economica di un tempo, non è tuttavia da escludersi che tale importanza possa riacquistare ed accrescere quando per l'opera concorde degli Stati colonizzatori l'Africa settentrionale e lo stesso Sahara, migliore assai della sua triste fama, si avvieranno ad un regolare assetto economico e civile.

Quando — e auguriamocene prossimo il momento — dileguatosi ormai il turbine spaventoso che oggi imperversa su questa nostra vecchia Europa, la civiltà mediterranea riprenderà l'opera assidua e benefica che da secoli forma la sua gloria e le nazioni che si accordarono nel dividersi il dominio dell' Africa settentrionale torneranno a rivolgere a queste vaste regioni le loro cure ed il loro interessamento, si riconoscerà assai meglio di quello che le triste condizioni presenti oggi non consentano, tutto il valore dell' impresa che affermò esteso sino alla celebrata metropoli del commercio sahariano il dominio d' Italia.

Attilio Mori.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

APOLOGETI E CRITICI INGLESI

In una solenne intesa di tutte le forze nazionali che prima erano pronte ed armate a gettarsi l' una contro l' altra per la questione dell' autonomia irlandese, anche l' Inghilterra è scesa in campo mostrando una serena ed ostinata fronte compatta al nemico predestinato dalla sua storia ed oggi i poeti possono incoronarle questa fronte d' alloro, tutti i poeti anche quelli che, come il Kipling, non avevano esitato un momento a promuovere la discordia ed a cantare, come avevano un tempo cantato le guerre nazionali, la guerra civile. Spettacolo mirabile quanto quello della Francia. Le fazioni che avevano già preparato ed affilato le armi da incrociare contro i loro petti fraterni ora in un sol impeto subitaneo si stendono generosamente le braccia e dopo l' amplesso della concordia si schierano in difesa dell' avvenire della patria comune che sembrava non essere minacciato, per un istante, che da loro. Le falangi armate dell' Ulster fraternizzano con le falangi armate affermanti ieri la necessità dell' *Home Rule* ad ogni costo. La Gran Bretagna e l' Irlanda sono unite come non furono mai prima e Lord Kitchener di Kartum, l' uomo di ferro dell' Inghilterra, suscita quasi dal nulla, o meglio suscita dal sentimento patrio e dalla devozione pel Re, gli eserciti nuovi che passino il mare. La Gran Bretagna intera è pronta a combattere e Rudjard Kipling fa stampare dai grandi giornali il suo « Inno prima dell' azione ».

L' inno è pieno d' affiato biblico, ha il maschio e rude accento delle migliori canzoni del poeta, getta pesantemente sull' inquietudine della discordia la voce della schiacciante necessità della guerra e l' invocazione al Dio delle Battaglie:

The earth is full of anger
the seas are dark with wrath,
the nations in their harness
coup against our path:
ere yet we loose the legions,
ere yet we draw the blade
Jehovah of the Thunders
Lord God of Battles, aid!

[La terra è piena di collera,
i mari sono neri di rabbia,
le nazioni tutte in armi
s'uniscono ad attraversare il nostro cammino,
Prima che noi scateniamo le legioni
Prima che noi sguainiamo la spada
Jehovah dei Fulmini,
Signore delle Battaglie, aiuta!]

Non piú gaiezza, non piú sentimentalismo. L'anima religiosa dell' Inghilterra s' è rivestita di corazza e nell' implorazione è la fermezza del combattente che si getta allo sbaraglio con cuore coraggioso e fiero sopracciglio ed animo incurante del pericolo. Per questi combattenti chiede il poeta nelle sue cinque frementi e salde strofe la protezione del Dio degli Eserciti. Che egli fermi il brivido del respiro in un silenzio che sfidi la morte, che egli riceva morituri e morti nella sua grazia dopo averne sostenuto il braccio sollevato sul nemico. E l' invocazione è rivolta, oltre che all' antico e rinnovato Dio degli Eserciti, a Maria la Vergine.

Il Dio degli Eserciti e Maria la Vergine come aiutarono i padri — cosí continua il poeta imperialista — aiutino i figli, ascoltino la preghiera dei figli.

Robusto e quadrato, l' inno di Kipling risale verso il cielo dei padri e intona il divino richiamo augurale alle potenze celesti perché esse soccorrano la gran madre. Risentiamo l'empito poderoso, lo squillo sicuro del poeta al quale possiamo assegnare un posto tra i costruttori dell' impero britannico, sebbene egli non abbia costruito che con i saldi macigni delle sue strofe e il violento ardore della sua passione.

* * *

Di fronte all' inno veramente nazionale di Kipling suona piú modesto, piú fievole, direi piú infantile quello del poeta laureato Robert Bridges. Sono strofette che il *Times* ha pubblicato, ma dove l' ispirazione non solo non è titanica, ma ricorda troppo le canzonette scolastiche dei giorni di premiazione o i salmi delle chiese evangeliche. È intitolato: *Thou careless, awake!* ma non cerca di risvegliare gli incuranti, gli apatici, i dormenti, col rombo pauroso d' una tempesta veramente sentita venir su dalle profonde scaturigini della storia, lampeggiante di fati promessi o di tremende minaccie. La personificazione degli elementi distruttori vi è troppo scolastica, l' immaginazione poetica striscia a terra con ali stanche, piuttosto che fendere rapida e veemente la torbida atmosfera dove si dibattono gli spiriti della nazione.

Gli allori pensionati e governativi di Robert Bridges non si scrollano troppo volentieri, è evidente, sotto la bufera che imperversa sino a scuotere i cardini dell' immenso impero degli inglesi. Vuole tuttavia anche il poeta laureato che tutti si sveglino e tutti s' apprestino per la guerra, sotto la guardia di Dio, in difesa dell' onore; vuole « che il popolo dell' oceano si mantenga libero come le onde » e che l' amor delle madri e la gloria dei padri siano d' auspicio alla vittoria. Molto si dovrà soffrire, ma l' onda della tempesta sarà una purificazione ed attraverso il diluvio si giungerà alla salvezza e attraverso il sangue si giungerà alla Bellezza. In piedi dunque, anche gli apatici! In guerra dunque anche i pacifici!

Up, careless, awake!
Ye peacemakers, fight!
England stands for Honour
God defend the Right!

La realtà tragica, come si vede anche dalla semplice trama della poesia, svanisce in una troppo letteraria e sentimentale rarefazione di sentimenti e d' immagini. Che cosa sono, in verità, ad esempio, questa Bellezza e questa Salvezza cui si giungerà attraverso alla bufera della guerra, attraverso il sangue della mischia e della strage? Probabilmente il poeta letterato non lo sa. Son probabilmente soltanto il blando fantasma di perfezione che egli stesso nella sua innocua e castigata solitudine s' è imposta come mèta poetica, in tempi che avevano almeno la scusa d' esser certo piú calmi e placidi dei presenti. Eppure non si può negare che Robert Bridges sia sincero nel suo pacifico inno di guerra quanto Rudjard Kipling lo è stato nel suo. La colomba non sa volare e fissare in alto come l' aquila, specialmente quando il cielo è tutto una ridda di fulmini.

* * *

Ma a scompigliar le corone d' alloro dei poeti della sua patria, con un suo freddo spirito rivoluzionario, G. B. Shaw ha voluto dire anch' egli la sua in questa tremenda occasione della guerra. Non inni, ma prosa; una larga prosa in una larga pagina del *Daily News* sotto il titolo: « Il pericolo di Potsdam ». I poeti cantano e ricantano l' onore dell' Inghilterra, ma G. B. Shaw, il paradossale scrutatore della realtà reale delle cose, il sovvertitore dell'ordine degli uomini, il capovolgitore delle scale dei valori, comincia subito a metter da parte l' onore del suo paese che, secondo lui, non c' entra per nulla nel triste gioco della guerra, o, piú precisamente, nei motivi dell' intervento della sua patria nella guerra. Noi — dichiara G. B. Shaw con voce franca — non siamo per nulla in guerra con la Germania perché la Germania ci ha fatto l' « infame proposta » di darci una parte del Belgio se avessimo consentito a lasciarle violare la neutralità di questo paese. Se ci fosse convenuto, noi avremmo accettato volentieri l' « infame proposta » e avremmo lasciato che violassero il Belgio. Non c'è convenuto e siamo intervenuti. « Lasciamo l' ipocrisia a casa! ».

Ma perché allora questa guerra tra la Gran Bretagna e la Germania? Il paradosso di G. B. Shaw è un paradosso questa volta molto ovvio e ripetuto. La guerra è una « balance of Power » e niente altro. È una lotta tra due potenze che vogliono togliersi l' una all' altra l' agognata supremazia. Che gli inglesi combattano pure, ormai, tutti uniti e compatti contro la Germania; ma badino bene di ricordarsi che, se la vittoria arriderà loro, la bilancia non penderà a favore della Gran Bretagna; ma a favore della Russia, il piú pericoloso dei combattenti che ora sono scesi in campo.

Anche per G. B. Shaw la Russia è lo spauracchio barbarico, contro il quale bisogna opporre una barriera di civiltà perché esso non travalichi piú di quel che convenga i confini stabilitigli dalla civiltà europea. Questa barriera è la Germania e non bisogna quindi cercare di indebolirla troppo. G. B. Shaw, il rivoluzionario, non chiede quindi la morte della Germania. Si è in guerra contro di lei, bisogna combatterla, sta bene; ma non bisogna combatterla troppo. Il rivoluzionario vuole la morte della Russia czarista. Ma c' è però in Germania un pericolo piú temibile della Germania, G. B. Shaw ne conviene. È quello di Potsdam, precisamente; è il militarismo. Quel che si deve combattere è il militarismo. Si debbono metter da parte le stolide idee del « non intervento », le paure della guerra, le fisime della pace per cercare di dare un colpo decisivo al militarismo, il mostro contro il quale deve combattere il Labour Party.

L' aver troppo creduto nella politica del non intervento inglese nelle questioni d' Europa, l' essersi troppo cullati nei rosei sogni della pace e l'aver imposto al Governo inglese l'una e gli altri ecco la colpa del partito organizzato del lavoro, la colpa che ha prodotto questa guerra; dice G. B. Shaw. Qui il paradosso incomincia a farsi un po' piú sensibile. Gli uomini della pace avrebbero dunque essi voluta e motivata la guerra? E nessuna colpa allora sarebbe da attribuirsi a Potsdam? G. B. Shaw ha un modo suo di considerare la politica estera e militare della sua patria. Egli ragiona cosí per dirla in parole povere, ma esatte: Il governo inglese ha avuto troppa paura dei *peacemakers* e ha sempre dichiarato che non aveva stretto alcun patto di alleanza che lo obbligasse a scendere in guerra. Questo lo ha dichiarato per cercare di non perdere i voti del Labour Party il quale lo avrebbe altrimenti abbandonato ai colpi degli avversari unionisti.

L' *Home Rule* irlandese sarebbe allora naufragato un' altra volta. Ma dalle dichiarazioni pacifiste del governo liberale la Germania, secondo G. B. Shaw, ha attinta e rafforzata l' idea che ella era libera di colpire la Francia. Se invece si fosse detto alla Germania: Se voi cercherete di schiacciare la Francia noi cercheremo di schiacciare voi. Ne abbiamo abbastanza della Germania di Bismarck che ha suscitato il disprezzo di tutto il mondo e vogliamo vedere se si può far rivivere la Germania di Goethe e di Beethoven che non ha un nemico sulla terra. Ma vi garantiamo contro la Russia, come noi garantiamo la Francia contro di voi. Se questo fosse stato detto, Potsdam ci avrebbe pensato due volte prima di dichiarare la guerra. Ma invece di offrire alla Germania una via di liberazione noi l' abbiamo costretta, dice con amarezza G. B. Shaw, alla disperazione.

Ecco dunque tratteggiato tutto un programma di politica interna ed estera che il Governo liberale che ora tien le redini dello Stato in Inghilterra ha avuto il torto di non seguire! Il Governo liberale è stato troppo liberale, s'è troppo legato al Labour Party, ha ceduto troppo — almeno a parole — alle ubbíe di questo partito estremo. Bisognava aver coraggio di parlar di guerra perché non ne parlasse la Germania.... Veramente il paradosso di G. B. Shaw questa volta pecca, se non d' altro, d' un po' di semplicismo. Non si capisce come un uomo della fatta di G. B. Shaw pensi sul serio che la Germania abbia creduto agli annunzi di pace del buon Asquith. Tutto dimostra che Potsdam, anzi, non ci ha creduto per niente ed ha continuato, anche dopo tutti i pacifismi liberali inglesi, a preparare i suoi mortai e i suoi cannoni e i suoi milioni di soldati. In quanto alla politica estera l' alleanza anglo-tedesca contro la Russia avrebbe dovuto farsi, ma che cosa allora avrebbe detto per primo lo stesso G. B. Shaw che oggi scaglia i suoi ispidi fulmini contro il pericolo di Potsdam? Si sarebbe gettato a corpo morto nella mischia contro il Governo liberale amico del militarismo e si sarebbe dimenticato che a Berlino hanno spesso applaudito le sue caustiche prediche teatrali.

Ma è cosí inutile rifare oggi negli articoli di semi-protesta la politica che è ormai precipitata già alle sue catastrofi piú o meno volute e meditate! G. B. Shaw lo capisce benissimo e insiste a dire che, naturalmente, recriminar troppo e trascurar adesso le armi per pensare a quello che si sarebbe dovuto fare e non s' è fatto sarebbe un delitto, un tradimento. È un patriottismo quello di G. B. Shaw, che non scaglia invettive o invocazioni dal profondo e pronto cuore come in Rudjard Kipling ma che fa di necessità virtú. Ciò non toglie che il socialista non senta ancora il bisogno di parlare e di ragionare mentre cantano gli imperialisti. Un uomo come G. B. Shaw, l' educatore di coloro che vogliono rinnovare il mondo raddrizzandogli prima di tutto le gambe storte, non può rinunziare a dire il fatto suo a destra e a manca e a trattare dal suo punto di vista rivoluzionario i fatti generali ch' oggi dilaniano il mondo. Cosí vediamo G. B. Shaw soggiungere che tutto quel che oggi succede, questo cozzo furibondo delle nazioni d' onde scorrono fiumi di lacrime e di sangue, è tutta una colpa del capitalismo, è tutta una conseguenza di quella politica commerciale del capitalismo che vuol per forza mandare la bandiera delle nazioni a capo delle imprese commerciali invece di mantenerla — come vorrebbe la politica estera del socialismo — a capo della civiltà. La Francia avrebbe dovuto tenersi i suoi capitali e adoperarli in patria a far uomini e donne piú saldi e piú forti, piuttosto che mandarli in Russia. Avrebbe dovuto sfruttare il suo oro per sé stessa in casa propria, piuttosto che farlo sfruttare dai russi. E noi, noi inglesi — dice G. B. Shaw — abbiamo anche noi fatta un' alleanza con la Russia, un' alleanza contro natura e commerciale per lo sfruttamento della Persia; anche noi ci siamo messi nelle avventure commerciali in Oriente e abbiamo cosí reso la guerra inevitabile — credendo poi di poterla evitare solo invitando le nazioni a casa nostra a discorrere con Sir Edward Grey....

G. B. Shaw, l' uomo d' avanguardia, rimane un po' alla retroguardia quando dice queste cose. Egli non ci convince — a malgrado di tutte le sue assicurazioni — di sentire la gravità del momento presente. L' anima nazionale inglese, tutta concentrata in sé stessa e insieme tutta tesa verso la lotta, ha fatto tacere ogni requisitoria personale, ha nascosto tutte le opposizioni interne per scagliarsi contro il nemico. Non c' è piú né capitalismo, né socialismo ormai. C' è una nazione che lotta contro una nazione per la vita e per la morte e a cui ora l' inno di battaglia d' un Kipling si conviene meglio della disquisizione politico-sociale d' uno Shaw. Dopo la guerra G. B. Shaw potrà riprendere i suoi giuochi d' idee e di parole, potrà riaccingersi alla riforma del mondo. Oggi l' Inghilterra, presta piú fede in chi torna a ricostruire la nazione. Contro la minaccia oltracotante di Potsdam, una minaccia fatta di molti pericoli e non d' un pericolo solo, l' impero delle cinque nazioni e dei sette mari vuole che i suoi allori rimangano marziali anche se vi soffi dentro lo spirito della critica. Che se l' amor di patria non basta per un uomo come G. B. Shaw egli può consolarsi pensando che tutto ciò che un Kipling oggi edifica o canta edificato, tutto ciò che oggi si continua a costruire, tutto è sacro anche a lui Shaw che avrà almeno domani ancora qualche cosa da distruggere.

Aldo Sorani.

OPERE D'ARTE IN TEMPO DI GUERRA

I tedeschi sono entrati in Bruxelles. (E ora sono un pezzo piú avanti). Ad una delle porte, che magari sarà una barriera daziaria, s' è svolta, come abbiamo letto, una cerimonia di tipo antico. I vincitori avevano intimato la resa senza condizioni. Senza condizioni, aveva risposto il borgomastro; ed era andato ad incontrarli alla porta-barriera, e aveva consegnate le insegne della città. Dopo di che le truppe d' invasione sono entrate, scalciando a passo di parata il suolo dei vinti.

Il borgomastro aveva preso però qualche piccola precauzione. Aveva pubblicato un manifesto alla popolazione in cui fra altro diceva: « Il nemico non può legittimamente attentare né all' onore delle famiglie, né alla vita dei cittadini, né alle convinzioni religiose e filosofiche, né al libero esercizio dei culti ». C' era in questo periodo per chiave di volta, quel « legittimamente » che, dopo le prove date nei giorni passati, non offriva sufficienti garanzie di solidità; ma tutto bilanciato era probabile che se i brussellesi non avesser cominciato a tirar fucilate dalle finestre, i tedeschi avrebbero lasciato in pace l' onore delle famiglie e le convinzioni filosofiche. Son cose che in guerra non servon gran che. C' era piuttosto qualche altra cosa piú direttamente in pericolo, perché piú utile. Piazza Grande di Bruxelles, s' incorona del suo palazzo municipale che Jacques van Thienen e Jean van Ruysbroech tra il 1400 e il 1450 eressero a trafori lanceolati di gotico *flamboyant*, e acuminarono della torre irregolare. In faccia ha la *Casa del Re*; attorno le *Case delle Corporazioni*, che ricordano le cannonate largite nel 1695 da Luigi XIV. Il tutto nel centro della città. Un posto ideale per insediare il comando, star comodi, darsi arie da padroni, e raggiare ordini a cerchio. Se al capo degli occupanti fosse venuto in mente di installarvisi la bandiera della legittimità avrebbe, credo, servito a ben poco. E forse si sarebber veduti fasci di fucili ne' cortili, paglia di accantonamento nelle sale, scranne e seggioloni adibiti al servizio del caporale di guardia; e pedate nei mobili che si trovan per i mezzi, e pentole da campo a fumare sotto le finestrate, e cavalli attaccati per le briglie a ogni aggetto, colonnina o statuetta. E sarebbe potuto accadere anche di peggio.

Allora il borgomastro ha pensato ad un' altra bandiera: quella della Croce Rossa. Ha sgombrato case e palazzo, ha chiuso gli accessi delle vie, ha fatto del tutto un enorme ospedale, come abbiamo letto; ed è andato passabilmente tranquillo verso la porta incontro ai vincitori, a consegnare le insegne della città. Egli, sceso d' automobile, a piedi, verso un grosso ufficiale che non s' era crollato di sella, fermo sulle quattro zampe.

* * *

Il borgomastro aveva ragione, e la sua precauzione era prudente. La guerra tra i tanti malefici apporta anche qualche beneficio che da noi uomini moderni deve essere apprezzatissimo: quello per esempio di semplificare le regole di vita. L' uomo che chiude un occhio e prende la mira, non vede il mondo che assestato su una linea unica. Tutto si riduce sotto una categoria sola: la lotta. C' è quello che è utile e quello che è dannoso alla lotta, cose, uomini, azioni: non altro. Il trattamento che se ne fa è regolato unicamente in vista di quella utilità e di quel danno: ogni altro valore è annullato. Non si capirebbe perché le opere d' arte dovessero costituire eccezione.

In realtà non l' hanno mai costituita. Ogni palazzo, il piú fastoso e illustre, quando è utile non conta che per il numero di stanze disponibili, come l' uomo, chiunque sia, non conta che per i gradi che ha sulla manica del cappotto. Quando è dannoso se ne fa il governo conveniente. Ed è naturale che sia cosí. Castel Sant' Angelo doventò una fortezza: e al tempo del sacco, il Cellini che, v' era dentro, di orefice si fece bombardiere: sorte comune del monumento e dell' uomo. Durante l' assedio di Firenze uno dei centri di difesa fu creato intorno alla basilica di San Miniato. Il campanile che Baccio d' Agnolo non aveva ancora finito di costruire, non fu per i nemici che un eccellente bersaglio: porta ancora le sue gloriose ferite, e fu salvo solo per i sottili ingegni di Michelangiolo. Il quale aguzzò il cervello a salvarlo, ma solo perché grosso e solido come era offriva un' eccellente piattaforma alle artiglierie; e si racconta che due falconetti piazzati lassú facessero prodigi contro gli imperiali. In quell' assedio medesimo qualche altro monumento ebbe sorte peggiore. Si perlustrarono tutte le vicinanze della città, per la zona intorno alle mura che poteva esser pericolosa in mano del nemico. E tutto ciò che era suscettibile di diventare rifugio o approccio d' attacco, fu inesorabilmente buttato giú. Furon disfatte catapecchie e ville ricchissime; non si risparmiarono chiese e conventi. Fuori di Porta San Gallo era un borgo omonimo « che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza ». Tra esse principale era il vasto convento che Lorenzo il Magnifico aveva fatto costruire a Giuliano da San Gallo per gli eremitani di Sant' Agostino: dopo il 1530 non si vedeva piú « alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento ». La stessa sorte toccò al monastero di San Salvi. La stessa a quello dei Gesuati fuori di porta a Pinti: ed era artisticamente il piú importante. Conteneva opere del Ghirlandaio, di Benedetto da Maiano, di Gherardo miniatore, e in gran numero di Pietro Perugino: il piú, che erano affreschi, rovinò a terra polvere e calcinaccio.

Benedetto da Rovezzano aveva incominciato la sua famosa cappella e sepoltura di San Giovanni Gualberto, da esser collocata a Santa Trinita. Vi aveva lavorato dieci anni aiutato da una moltitudine di « intagliatori »; e aveva condotto il lavoro nelle case del Guarlondo vicino a San Salvi. Sorpreso dall' assedio, il luogo fu invaso dalla soldatesca che spezzò tutte le teste e ridusse l' opera a quel modo che la vediamo nel museo del Bargello. Probabilmente rappresentava un eccellente bersaglio di tiro.

Inutile moltiplicare gli esempi: ogni assedio e ogni sacco, di Roma o di Mantova, di Torino o di Vienna ha simili episodî. E tutto questo io lo trovo estremamente naturale, cioè giusto. La giustizia non è che la logica della vita, e quando siamo in guerra, la logica della guerra. Tanto vero che simili atti si ripetono imperturbabilmente per lo meno dalla impresa di Troia in poi: Nino Bixio se non lo fermano a tempo, prendeva a cannonate tutto il Vaticano. La guerra non è solamente una serie di atti che vengono compiuti: è, almeno per la gran massa, uno stato d' animo inebriante. Simile, in parte, a quello del giocatore. È alterato mostruosamente tutto l' equilibrio dei rapporti tra i diversi valori della vita. Che cosa sono le diecine di lire quando le centinaia e le migliaia vanno e vengono su un colpo di due carte? E il giuocatore, in istato d' animo di giuoco, butta le lire a manciate per ciò che lui stesso il giorno dopo, non valuta un soldo. Quando s' è schiacciata la testa a un nemico la mattina, e si sfonderà il ventre con una baionettata a un altro il giorno dopo, o ce lo sfonderanno a noi, che valore può avere una statua in una nicchia che fa eternamente un gesto ridicolo? Se fa comodo per passare un quarto d'ora di tempo, gli si porta via il naso con una sassata.

Perciò il borgomastro di Bruxelles ha ben fatto a riempire il suo palazzo di medici in cappa bianca, dame della Croce Rossa, e feriti. Tutta gente che ha sorpassato lo stato d'animo di guerra, ed è in quello di pietà e di mansuetudine: che sporcherà fino a un metro da terra, ma contro cui è sufficiente difesa una tela d'incerato.

* * *

Dopo le distruzioni per necessità di offesa e di difesa; dopo gli sperperi e i vandalismi inevitabili, se anche non necessari, un altro pericolo minaccia le opere d'arte ma è di tutt'altro genere. Un pericolo che incombe non quando siamo in istato d'animo di guerra, ma al contrario quando tutto è rientrato nell'ordine normale, e le cose e le persone riprendono il loro posto e il loro significato consuetudinario sotto la cappa del cielo: il pericolo dei furti, dei trafugamenti, delle confische. L'uomo di guerra diviene uomo suntuario e mercantile. Porta via le bellezze e le ricchezze. Una volta diveniva anche lussurioso, e portava via le donne che gli piacevano. Da un pezzo questo non piú: è uno stadio sorpassato. Rimane da sapere se persisteranno o saranno eliminati gli altri due stadi post-bellici, per i quali l'uomo di guerra passa, avanti di ritornare definitivamente uomo di pace. Per quello che riguarda le opere d'arte credo al superamento. Qui un ritorno all'antico non è probabile. Le ultime guerre non ci hanno dato esempî di spoliazioni. L'ultima grande incetta fu quella francese, quando centinaia di opere emigrarono d'Italia a Parigi (e parecchie non son tornate); quando si volle in ogni modo, e si ottenne la Venere dei Medici (che pure per salvarla era stata spedita a Palermo), per fare, come graziosamente dicevano, «un matrimonio» con l'Apollo di Belvedere.... Ma ora, credo, non piú. Appena si ritorna alla normalità tutte le soprastrutture di civiltà e di cultura riprendono su la bestia umana la loro influenza e la loro efficacia. Le opere d'arte riacquistano tutti i loro valori ideali, dinanzi ai quali, ingranditi e moltiplicati, oggi il criterio del possesso ha perduto gran parte di pregio. Credo che non sarà necessario rifare nessun catalogo di museo.

Tutti siamo invece persuasi che ci saranno da rifare parecchi ed enormi riscontri di cassa. Lo stadio mercantile sarà il piú pertinace di tutti. Molti credono anzi che quando (se pur mai) disparirà, sparirà anche insieme l'uomo di guerra: perché gli sarà mancata la ragione stessa d'esistere.

L. D.

La maschera di Michelangiolo

La epigrafe eloquente premessa da Luca Beltrami alla sua monografia sulla maschera di Michelangelo dice: *Sat magnum tua sola loco decus addit imago.* Il luogo è il castello di Francesco Sforza e di Ludovico il Moro, l'immagine è del grande che creò la Sistina e le tombe dei Medici, trasfigurata dalla morte. Dobbiamo essere grati allo scrittore e all'artista della sua opera di fede ardente, e della sua operosità instancabile. Il castello da lui fatto risorgere, è divenuto un museo che si accresce ogni anno, e, fra le molte cose preziose, contiene l'immagine del semidio. La quale, creduta sino ad oggi una cattiva testa, mal fusa in bronzo, appare ora, con prove indiscutibili, come il primo e solo tipo derivato direttamente dalla maschera del grande, un'ora forse dopo la sua morte.

Il Vasari ci avverte che pur troppo di Michelangelo «non c'è altri ritratti che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino, e l'altro di Iacopo del Conte, ed uno di bronzo, di tutto rilievo, fatto da Daniello Ricciarelli: da i quali se n'è fatte tante copie che n'ho visto in molti luoghi d'Italia e di fuori, assai numero». Daniele Ricciarelli da Volterra, discepolo di Michelangelo, fu col medico Donati e col servo fedele Antonio, presente alla morte del maestro, nel febbraio del 1564. Tre giorni dopo, quando già il cadavere era stato trasportato nella chiesa romana dei SS. Apostoli, giunse da Firenze Leonardo Buonarroti, e incaricò il Ricciarelli di fargli un ritratto di Michelangelo, certamente per aver veduta la maschera che per pietà di discepolo, egli aveva fatta poco dopo quella morte. Tale incarico è confermato da documenti inoppugnabili, dai quali risulta che si trattava di due teste che il Ricciarelli doveva dare a Leonardo Buonarroti, ricavandole dalla maschera. Doveva egli completare la impronta del volto con la modellatura della parte posteriore del cranio, e ridare la espressione allo sguardo. Da questo primo tipo, il Beltrami dimostra essere derivati i ritratti di Firenze, di Roma, di Parigi, di Oxford e di Bayonne.

Ora questo prototipo, evidentemente ricavato da una cera difettosa, e fuso in modo imperfetto, ci mette in presenza «della maschera genuina di Michelangelo, eternata nel bronzo dallo stesso artista ch'ebbe a ritrarla dal cadavere, dal discepolo che convisse lunghi anni col maestro, lo assistette nei suoi ultimi giorni, e ne raccolse, poche ore prima della morte, le estreme raccomandazioni. È lui che dopo di avere religiosamente chiusi gli occhi del maestro, è lui che, nell'impronta ricavata dal vero, ebbe a riaprire quelle pupille, a ravvivare lo sguardo, a ridestarne l'espressione vibrante ancora nella memoria». E queste cose che il Beltrami afferma con linguaggio commosso, sono provate oltre che dal documento e dal ragionamento, dalle fotografie, fra le quali quella di profilo non può non fare una profonda impressione.

Come pezzo realistico è maraviglioso: i particolari anatomici sono d'una evidenza straordinaria, dall'intreccio delle vene alla forma delle rughe, dalla pelle magra, tesa sugli zigomi, alla fronte larga dell'uomo di genio. E piace alla nostra religione il poter ricontare su quella fronte *le sette linee diritte* di cui parla il Vasari, di poter conoscere come era nella realtà, la sua barba *lunga non molto e biforcata*. È poi, rimane il vero Michelangelo, che è tutto nelle opere. Ma si comprende anche l'altra religione, quella affettuosa del discepolo. Dopo chiusi gli occhi al maestro diletto, egli si trovò dinanzi ad una forma muta ed immobile; e gli tornarono alla memoria i lunghi colloqui, e rivide quegli occhi che negli ultimi anni si erano fatti dolci e tristi. E volle riaprirli nella maschera ch'egli aveva formata sul cadavere, non pensando, non potendo comprendere che la morte, chiudendoli dinanzi alla sua visione, avesse rappresentato Michelangelo che entra nell'immortalità. Prima, in quel volto, doveva essere espressa la beatitudine di chi entra in una pace infinita. Dileguato ogni ricordo, scomparso ogni aspetto delle cose innumerevoli, cessato ogni suono, lo spirito era asceso in una atmosfera d'armonia senza suoni, e s'era schiusa una seconda vista simile a quella con la quale le stelle contemplano lo spazio senza fine che le circonda. Il discepolo non poteva comprendere quella divina poesia della liberazione; e, col riaprire gli occhi del cadavere, distrusse un capolavoro della morte. Volendo ricomporre la *cara immagine paterna*, egli non poteva comprendere che l'eroe aveva oramai superata la illusione della parola e dello sguardo, e che la beatitudine espressa dal suo sorriso, nasceva dall'aver vinta *la seconda morte*, di cui egli parla in quel famoso sonetto della sua estrema vecchiezza.

Pure, da ciò che è rimasto nel prezioso bronzo, cosí bene messo in luce da Luca Beltrami, è possibile ricomporre ciò che manca e riavere la visione scomparsa. Per ottenere questa totale ricomposizione, è necessario seguire la linea appena accennata d'un sorriso, che ascende sino all'angolo degli occhi, e vi si illumina come se ivi apparisse un'aurora; è necessario pensare che sotto quelle palpebre chiuse, c'è il perfetto risveglio e la luce d'un sole che non ha tramonti.

E accanto a questi segni della felicità, vedo in quella maschera le tracce del dolore. Erano gli anni nei quali Michelangelo viveva tra nemici che lo tradivano e dicevano che era rimbambito, nei quali, in una lettera al Vasari, egli scrive: «se si potessi morire di vergogna e di dolore, io non sarei vivo»; era il tempo in cui recatosi a visitare i frati che vivevano a Spoleto fra gli alberi d'una foresta, scrisse di essere «ritornato men che mezzo a Roma; perchè veramente e' non si trova pace se non nei boschi». Tutto ciò ha lasciato segni in quella rete di vene sulle tempie, in quelle rughe che si sono moltiplicate, e in quel sorriso pieno di dolcezza che annunzia la presentita beatitudine.

Tutti gli altri busti e le altre teste di Michelangelo sono o lisciati o rifiniti, in quella magrezza degli ultimi giorni, o rappresentano l'eroe di quegli anni tragici quasi in uno stato di salute fiorente. Il bronzo del Castello sforzesco ci rappresenta Michelangelo come era veramente quando morí novantenne. E per provare che è formato dalla maschera di cera, basta esaminare «la linea ancora evidente, come una linea di sutura, che nel bronzo distingue e delimita la parte anteriore riferentesi alla impronta levata dal cadavere, dalla parte posteriore del cranio, modellato dal Ricciarelli per completare la testa». Siamo dunque dinanzi ad un preziosissimo documento biografico, e non ad una vera opera d'arte; e che sia tale, bastano a provarlo i suoi elementi di morte, che nei ritratti fotografici anche piú perfetti non mancano mai.

Come già ho scritto di recente nel *Marzocco*, in arte il ritratto non c'è. La pittura e la scultura sono bensí piene di ritratti; ma il ritratto, come scopo del lavoro artistico, in arte non esiste. E la ragione, come già dissi, è evidente. L'arte è creazione, è un fatto nuovo, e non la ripetizione di qualche cosa già esistente. Essa esprime sempre un sentimento dell'artista, il quale, anche se si ponga dinanzi un modello umano, e si proponga di rappresentarlo con esattezza, non riesce in fine se non a rappresentare ciò che viveva nel suo spirito. La stessa *somiglianza*, che fa pensare agli uomini comuni ad una riproduzione esatta di ciò che è fuori di noi, non può servire all'artista se non come mezzo d'espressione. Ma alla somiglianza si sovrappone sempre l'elemento personale creativo, che è la negazione del ritratto. La maschera di cui ci occupiamo è un ritratto, perché, con tutta la sua misteriosa suggestione, non ha quasi valore d'arte. Io la guardo, ed essa mi ricorda e quasi mi racconta quella grande vita, mostrandomi ancora visibili i segni delle offese e delle amarezze. Tre furono certamente le maggiori, e lasciarono le tracce piú profonde: la scomparsa del cartone della *Guerra di Pisa*, la distruzione della statua di Giulio II, e la tragedia del monumento ch'egli doveva edificare al papa in San Pietro. E vi leggo anche le angoscie e l'orrore suscitati nell'animo dell'eroe dagli anni terribili, dall'assedio di Firenze, dal sacco di Roma, dal vedere tutta l'Italia preda allo straniero. Fu allora ch'egli scolpí, mentre durava *il danno e la vergogna*, la statua della Notte, e poi il busto di Bruto. E come ricordo la sua vita, penso alla morte serena del vecchio novantenne, che spirò dopo due soli giorni di malattia, essendosi astenuto solo da quattro giorni dal fare la solita cavalcata quotidiana.

Ho cercato di mostrare la grande consolazione che dà questo bronzo a chi conosce Michelangelo, e la riconoscenza di cui, per tale gioia, è degno Luca Beltrami. Quella immagine serve anche a farci comprendere la differenza fra il Michelangelo della maturità trionfale e l'altro della *Pietà* incompiuta, fra il primo che disegnava e dipingeva supino; legandosi di notte una correggia sulla fronte per sostenervi una candela accesa, e l'altro a cui, per le scale della bottega in Roma, la candela cade di mano, perché gliel'ha spenta la morte. E questo vecchio che muore, mi aiuta a ricordare il demiurgo vittorioso, che non sarà mai vecchio e non potrà morire. Come i diagrammi che registrano, con piccoli segni nei sismografi, i piú grandi sconvolgimenti tellurici di lontane regioni, quella breve rete di rughe e di vene mi parla della terribile opera che riempí il mondo di maraviglia e di sbigottimento, e andò oltre il tempo e superò ogni confine. Dalla quale è veramente rappresentata tutta l'attività creatrice del secolo decimosesto.

In Raffaello tutto si placa, i nostri voti sono esauditi; poiché egli ci rapisce nella contemplazione. Michelangelo invece, ci sconvolge e ci moltiplica. Dinanzi alla Sistina noi siamo nuovi ogni giorno, come davanti al cielo e al mare; siamo sempre al cospetto dell'inatteso, scopriamo ogni volta non immaginate maraviglie. La pagina scritta da questo figlio dei Numi è inesauribile come quella del fratello suo Dante. Tutti gli altri possono essere conosciuti sino all'ultima parola; la Sistina è sempre una nuova apparizione, come la *Comedia*, è una musica che non ha fine.

Quella testa di vecchio, e specialmente quel profilo nel quale sono cosí evidenti i segni anatomici, possono dunque essere per noi come un punto di partenza per ricostruire la vasta sintesi che dalle opere giovanili va sino alla *Pietà* del Duomo, e ricordare la lunga vita gloriosa dell'eroe, cui il mondo fu *senza fine amaro*, quasi ivi fosse registrata come in un diagramma l'eco dei grandi fatti che quel piccolo uomo poté compiere. Ed è perciò a noi assai cara quell'immagine, massime in questi giorni nei quali i terribili avvenimenti che si svolgono, fanno quasi desiderare vivere tra i boschi, dove non giungano giornali e manchino notizie dell'Europa sconvolta.

Angelo Conti.

RAGIONAMENTI E TEORIE

Corrono sulla natura della guerra idee e criteri diversissimi. Cosí Joseph De Maitre l'ha decretata divina, perché legge del mondo e per il modo con cui viene dichiarata. Renan la chiama una scudisciata che impedisce ad un paese di addormentarsi, forzando la mediocrità soddisfatta a scuotere la propria apatía. Hegel dice che dà rilievo alla nostra virtú e ne è il suggello; che ritempra le nazioni rammollite dalla pace, consolida gli Stati, mette a prova le razze, concede l'imperio alle piú degne, comunica in tutta la società il movimento, la vita, la fiamma. Proudhon dice: «Per la sua natura, per il suo concetto, per i suoi motivi, per il suo scopo palese, per la tendenza eminentemente giuridica delle sue forme, non solo non è piú ingiusta da un lato che dall'altro, ma è necessariamente giusta dalle due parti, virtuosa, morale e santa; il che la rende fenomeno di ordine divino (direi anzi miracoloso) e la eleva all'altezza di una religione».

Ma è strano che, mentre codesti altissimi spiriti che la guerra videro da lontano, ne sono stati partigiani cosí assoluti, opinano contraddittoriamente quasi tutti gli uomini di cui la guerra è professione. Napoleone stesso, pur confessando che aveva amato la guerra, affermò a Sant'Elena che, nel toccare il quarantesimo anno, se n'era disgustato e l'aveva condotta controgenio. Grant, Sherman, Lee, Garibaldi, superiormente dotati per dirigere i campeggiamenti, non predilessero la guerra, quantunque vi si illustrassero. Forse ciò dipende da questo: chi non ha pratica dell'arte della guerra, né tampoco della sua storia reale, la concepisce sotto un angolo molto diverso da quello percepito da colui che vi partecipa. Ecco il pensiero che mi molinava per il capo non ha guari mentre rileggevo un mio libro di capezzale (per dirlo alla francese) intitolato *Mémoires et mélanges historiques et littéraires* del principe di Ligne di cui quest'anno cade il centenario.

Ligne, gran gentiluomo, prode e valente soldato, partecipe a dodici campagne, maresciallo austriaco e maresciallo russo, accarezzato da Caterina II, gradito a Federico II, colmo di favori da due suoi legittimi sovrani austriaci, esaltato sin da fanciullo per i racconti uditi dai dragoni del reggimento paterno i quali avevano servito sotto gli ordini di Eugenio di Savoia, penna facile, cuore aperto, spirito delicatamente mordace, mente che i pregiudizî non velavano, uomo di lunga esperienza, ecco — dicevo io — l'uomo che mi dirà che cosa davvero sia la guerra, egli che l'ha praticata sotto Lascy, Brown, Potemkin, Daun, a fianco di Suvorof, di Soltykof e della pleiade russa. Ma specialmente volevo che i suoi ricordi mi togliessero un dubbio. Dal 1870 in qua, negli scritti di uomini di guerra e di lettere, nei dibattiti in grembo ai parlamenti ho udito dire e ripetere e recisamente affermare che la buona guerra è frutto di metodo; che esiste un determinismo strategico e tattico, che la guerra insomma, da arte qual'era, si è trasformata in scienza; anzi, che sempre fu scienza, e tale si mostrerà nel presente conflitto. Facili affermazioni dei trattatisti, che cosa diventate voi dinanzi ai fatti? Ed ecco che mi viene a taglio di spigolare nei ricordi del principe di Ligne e di riferire un brano del suo saggio intitolato «La bataille». Ecco il brano. «Il y a tant de chose à en dire qu'on ne peut pas l'exprimer: pour en bien parler il faudrait, je crois, un moment d'ivresse, comme lorsqu'on on gagne. Une bataille est une ode de Pindare. Il faut y apporter un entusiasme qui tient du délire». Ora è concepibile l'entusiasmo con lo spirito metodico? Non mi pare; perché se lo spirito metodico analizza e discute il pro ed il contro di qualsiasi situazione militare, considerata come un problema, la sua rapida e fulminea risoluzione la dà il genio, figlio legittimo dell'entusiasmo.

«Personne ne peut être sûr du gain d'une bataille, mais on doit l'être de ne pas être défait. Mars, avant le dieu d'Israel, etait le dieu des armées, mais le hasard en est le démon».

La morte di un aiutante di campo, la caduta da cavallo di un altro, una parola intesa a rovescio fanno precipitare di colpo gli slanci del genio e i calcoli dello spirito. Una sentinella che, sfinita di stanchezza, si addormenta, l'insonnia di un ufficiale, la miopia del capo di un picchetto di esplorazione possono influire smisuratamente sul resultato di un assalto accuratamente meditato e preparato. La fangosità di una strada può ritardare le mosse dell'artiglieria campale. Per l'inatteso scoppio di un temporale gli austriaci abbandonarono nel 1859 la difesa di Cavriana che decise le sorti della giornata di Solferino. La erronea indicazione di una guida, facendo smarrire la strada ad un veterano come Grouchy, ha mutato Waterloo da vittoria in disfatta.

Ligne ha raccolto tutti i casi imprevisti che, essendo egli presente, hanno influito sulla vittoria. Cito testualmente, traducendo: «Ho veduto vincere una battaglia che già stimavasi perduta. È la battaglia di Collin. Ne ho visto perdere una già guadagnata, perché il campo fu abbandonato per andare a congratularsi col generale. Questo accadde a Torgau. Ho visto vincere una battaglia dall'ala destra che era stata incaricata di un finto assalto, mentre l'ala opposta che numerava 40.000 uomini fece una sciocchezza la quale, avventuratamente, non ebbe conseguenze. È Breslau. Ho visto vincere la giornata di Hochkirch, nonostante gli errori di tre comandanti di corpo di esercito sull'ala destra, l'errore di chi comandava il centro e l'errore di colui che capitanava la cavalleria dell'ala sinistra. A Leuthen ho visto il disastro sgorgare dall'aver portato schiere numericamente superiori della metà alle schiere nemiche dinanzi ad una palude impraticabile. La battaglia di Liegnitz si perdette perché tutto l'esercito nemico fu stimato esserne la sola avanguardia. In un'altra giornata, cui non partecipai, la pigrizia di un aiutante generale che non recò alla cavalleria l'ordine di non distendersi a foraggiare, cagionò la disfatta. Alla battaglia di Francoforte (neanche a questa partecipai) il nemico diè modo al maresciallo Loudon di adoperare il suo colpo d'occhio di maestro e di mostrare la rapidità del suo valore. Ho visto a Maxen vincere un combattimento considerevole perché con un talento impareggiabile Lasy fece del nemico ciò che voleva, impedendogli tanto di marciare sulle strade, quanto di dar loro il guasto. Ho visto perdere una giornata, perché un certo *generale di Piazza d'Armi*, facendo serrare sulla destra per tappare inutilmente un varco aperto al nemico, cagionò l'abbandono del punto necessario, per il possesso del quale avevamo tutto il giorno combattuto. Esempi: Collin, Torgau, Hochkirch. E ne ho vista vincere una perché il colonnello Varenne fu ucciso prima di avere eseguito appieno l'ordine impartitogli da Federico II; come ne ho vista vincere una perché lo stesso Federico aveva mal collocato due picchetti. Ho visto andare a male Adelsborch, la fazione piú essenziale, perché il nemico aggredí un'altura impraticabile invece che girarla; e perché un comandante di granatieri, uscendo spesso dalla sua tenda la notte per ragioni di salute, udí il nemico, lo vide e fe' marciare addosso a lui la propria gente. Ho visto, e forse ho contribuito alla riuscita di un combattimento che al pari dei precedenti equivaleva ad una vittoria, conseguire lo scopo nostro, perché due o trecento volontari che conducevo scesero a corsa il declivio di un monte per far cessare la moschetteria del nemico che ci incomodava. Ciò accadde a Coerlier».

Tutti questi esempî ed altri ancora che tralascio, perché la citazione non riesca soverchiamente lunga, il principe di Ligne li riferisce dietro la esperienza personale ottenuta durante la *guerra dei sette anni* in cui i discepoli di Federico II crearono il metodo, dimenticando di ereditare il genio di lui.

Il principe di Ligne, senza far commenti diretti, lascia intravedere come il metodo non basti. Ecco un inciso tratto dal saggio intitolato «De l'armée française pendant la révolution».

OCCASIONE ECCEZIONALE
offerta ai lettori del *MARZOCCO*
che vogliono procurarsi una
Bibliotechina
da Vacanze
a prezzi ridottissimi

Per adulti:

I seguenti **11** volumi, con illustrazioni, **del valore di L. 31,50**

per sole **12** lire
franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando A** qui sotto stampato:

Amaduzzi L. — *Bozzetti di caccia*, illustrato . . . . L. 2.—
Barboni L. — *Geni e capi ameni dell'* '800. - Bozzetti e ricordi intimi, illustrati . . . . » 3.50
Bisi Albini S. — *Una nidiata*, romanzo . . . . » 3.—
Collodi C. — *Occhi e nasi* - Bozzetti umoristici . . . . » 1.50
Frilli A. — *Il cavallo stanco.* - Novelle . . . . » 2.—
Giovanola e Barbieri. — *Il parallelo* 28°, 17¹ - Romanzo, illustrato. » 3.50
Klinger E. — *A bordo del «San Marco»* - Viaggio nell'Adriatico orientale . . . . » 3 50
Martini F. — *Simpatie* - Studi e ricordi . . . . » 3.50
Milanesi G. — *Asterie* - Novelle di marina. . . . . » 2.50
Orsi A. — *L'areostato nero* - Romanzo illustrato. . . . . . » 3.—
Stafenda P. — *Calendimaggio* - Romanzo . . . . » 3.50

Per ragazzi e signorine:

I seguenti **13** volumi, riccamente illustrati, **del valore di L. 30,40**

per sole **10** lire
franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE
incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando B** qui sotto stampato:

Albertazzi A. — *Asini e C.ia* - Racconti illustrati . . . . L. 2.—
Ambrosini L. — *Ringhi Tinghi* - Avventure, illustrato . . . . . » 2.—
Barboni L. — *A frullo per l'Alta Italia* - Descrizioni di viaggio, ill. » 2.50
Beltramelli A. — *L'albero delle fiabe* - Illustrato . . . . » 3.50
Catani T. — *Rosellino nella luna* - Racconto fantastico . . . . » 2.—
Capuana L. — *Schiaccianoci*, illustr. » 2.—
Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia* - Riduzione per la gioventù, illustrato. . . . . . » 0.95
Daudet A. — *Cosino*, con illustraz. » 0 95
Jack la Bolina. — *Vita di bordo* - Bozzetti marinareschi, illustrati. » 2.—
Kipling R. — *Il libro delle bestie*, illustrato . . . . » 3.50
Momus. — *Viaggi straordinarissimi di Pinocchio intorno al mondo.* - Illustrato . . . . » 2 50
Pino. — *Per i piú piccini.* - Raccontini e bozzetti, illustrati . . » 4.—
Salgari E. — *La caduta di un impero.* - Avventure, illustrate . . » 2.50

Talloncini da applicare sulla cartolina-vaglia agli
EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE

Tagliando A.
Bibliotechina
da Vacanze
per adulti:
11 volumi, valore di L. 31,50
per sole 12 lire
franco di porto nel Regno

Tagliando B.
Bibliotechina
da Vacanze
per ragazzi e signorine:
13 volumi, valore di L. 30,40
per sole 10 lire
franco di porto nel Regno

« Si è supposto che i francesi avessero un disegno generale. Ecco la prova che non ne avevano e che anzi se ne formarono uno il quale si sviluppava a misura che il nemico andava commettendo sbagli: *essi dichiararono la guerra senza avere un esercito*. Due corpi, l'uno di quindicimila uomini e l'altro di settemila, la iniziarono. Come tutti sanno furono disfatti, il primo da trecento uomini e il secondo da seicento. I francesi combatterono poco e malamente durante quasi due campagne. Ebbero, per la prima volta, ottantamila uomini riuniti sul cadere del 1793. Ci aggredirono e la fortuna li favorí. La prima porzione di soldati regî corrotti era sparita. La seconda si condusse un poco meglio. Saccheggiatori, crudeli, indisciplinati, vagabondi giunti da mille paesi, schiamazzando e urlando la "Marsigliese" non erano ancora il vero esercito francese. Alfine la massa purificata della nazione scese in campo nel 1794. Una prodezza e una intelligenza particolare tosto la resero organica, maneggevole e vittoriosa ». Ligne aggiunge piú innanzi: « La massa francese diventò veramente un esercito, anzi varî eserciti, la cui guerra fu di spiritosi guerrieri. Il talento prese il posto della ghigliottina. Vidersi elevare Jourdan, Moreau, Pichegru e infine il vincitore pacificatore Bonaparte. I francesi avevano avuto troppo nemici, specie al principio della guerra, troppa distesa di terreno da assalire oppur da difendere, per essere altrettanto forti quanto il nemico. Ma forti sono sempre stati per il modo con cui manovravano. Radunavano il maggior numero sul punto che assalivano. Il loro esercito di 50.000 uomini ne sconfiggeva 75.000 perché 20.000 ne attaccavano dieci. Quando le forze superiori che avevano s'impegnavano in un disegno complicato, come, per esempio, prendere tra due fuochi una colonna francese, tagliarla, aggirarla ecc. questa medesima colonna si buttava vivacemente sul nemico a sua volta lo tagliava, dopo aver disfatto la schiera che le si era troppo avvicinata. I francesi hanno passato venti volte il Reno, come si scavalca un ruscello, mentre che, a cominciar da Cesare, da Luigi XIV, dal principe Carlo di Lorena e da tanti altri, si riguardava il passaggio del Reno come cosa difficilissima cui si pensava durante tutta una campagna. Hanno portato piú gente sul luogo del loro passaggio di quanto fosse la gente che doveva impedirlo: respingevano e talora malmenavano, nei loro disastri, i corpi avversarî che cercavano impedire loro la ritirata. A guisa del cinghiale che si studia di sbarazzarsi dei cani che lo circondano, una colonna battuta se n'andava via battendo un corpo piú debole che si opponeva al suo passaggio ».

Per tutte queste ragioni suffragate dall'autorità di un veterano che fu anche un uomo coltissimo, qualunque prognostico che si voglia fare quando si apre una guerra tra due popoli è sempre rischioso. Le tabelle che segnano il numero di uomini a piedi ed a cavallo, il numero dei cannoni, le cifre riguardanti gli approvvigionamenti, insomma tutti gli elementi materiali con cui taluni determinano la differenza di possanza tra due eserciti non significano nulla, se codesti elementi materiali non sono accompagnati da coefficienti d'indole morale che talora il filosofo scopre, ma che non si possono davvero ricercare nelle carte stampate.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

L'« Annuario » della R. Scuola archeologica di Atene — La R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente pubblica presso l'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo il suo primo *Annuario*. Mancava sinora, scrive Corrado Ricci presentando la pubblicazione opportunissima al ministro Daneo, il modo di conoscere tutto ciò che la R. Scuola d'Atene ha precisamente fatto o sta facendo. Per supplire a tale mancanza è stato fondato il nuovo periodico. Esso uscirà una volta l'anno in un volume di 250-300 pagine e la sua materia sarà distribuita in articoli, in un notiziario scientifico con annessa bibliografia e in un altro notiziario circa l'opera della Scuola e delle missioni archeologiche italiane in Oriente. Gli editori avvertono che già l'*Annuario*, con gli articoli, anzitutto illustra in forma ampia e, per quanto è possibile, completa, i risultati delle ricerche originali e degli scavi che vengono eseguiti dall'Italia all'estero; inoltre accoglie lavori di archeologia ed epigrafia greca che facciano conoscere monumenti inediti o presentino sotto un aspetto nuovo importanti monumenti già editi non solo della Grecia propria, ma anche delle colonie greche, comprese quelle d'Italia e Sicilia e in generale tutto quanto di greco si trovi presso di noi. Ond'è che la pubblicazione della Scuola può dirsi un'aggiunta speciale, per la parte greca e fin bizantina, alle pubblicazioni archeologico-epigrafiche della nostra maggiore Accademia, cioè *Monumenti antichi dei Lincei* e *Notizie degli Scavi*. Inoltre verranno illustrati i monumenti medioevali che interessano la storia dell'attività italiana in Levante. Il comitato direttivo dell'*Annuario* è formato dal senatore Domenico Comparetti e dai professori Federico Halbherr e Luigi Pernier.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La Rumenia al bivio.

La guerra attuale non è guerra di razze: tuttavia l'elemento etnico entra molto nelle cause determinanti l'enorme conflagrazione. Di piú: mentre una razza, la slava, ed un popolo, l'inglese, non risentirebbero molto di una possibile sconfitta, la razza tedesca invece ha impegnato a fondo tutte le forze del germanesimo.

La razza latina, questa vecchia razza che miracolosamente sussiste come razza preminente, non è impegnata nella lotta con tutte le sue nazioni. Cosicché a giudicare dalla fisionomia attuale della guerra, una sconfitta della Francia non peserebbe definitivamente sui destini della nostra razza che conosce ben altre tempeste ed ha saputo rialzarsi da ben altre sconfitte. Solo se avvenisse, nell'attuale momento storico, l'unione di tutte le forze latine l'esito della guerra potrebbe avere un valore definitivo sull'avvenire della nostra razza, o, meglio, della nostra civiltà latina: trattenerla cioè sulla via della rinascita o farle fare d'un balzo gran parte dell'interposto cammino verso una nuova egemonía.

Ma avverrà l'unione latina? La Francia è già allo sbaraglio, l'Italia è attenta e intenta; se ne conoscono le simpatie ma non le determinazioni. La Spagna è assente, il Portogallo ha preso già il suo posto di combattimento. Ma non a queste quattro nazioni si riducono le forze della latinità in Europa. Un'altra ve n'è che da secoli agita, tra le onde del gran mare slavo, la fiaccola luminosa che Roma innalzò ad illuminare il mondo. Questa nazione è la Rumenia.

Che farà la Rumenia, la grande oasi latina dei Balcani? Nessuno potrebbe dirlo ora, ma domani, forse nel momento stesso della pubblicazione di questo articolo, la nazione rumena potrebbe dichiarare « con la bocca rotonda del cannone » da qual parte della bilancia essa intenda porre il peso dei suoi cinquecentomila soldati e della sua ricchezza, fiorita attraverso un trentennio di pace e di lavoro. Sarà contro la Russia? Sarà contro l'Austria e, quindi indirettamente a difesa della maggiore sorella latina: la Francia? Nemmeno il popolo rumeno saprebbe ora rispondere con precisione, il popolo che pure ha di solito simpatie ed antipatie tenaci, sincere, esclusive, e, quindi precise.

Il sogno rumeno è l'allargamento dei confini politici sino ai confini etnografici. I rumeni dell'attuale Rumenia non sono tutti i rumeni. Gli altri, o meglio la parte piú considerevole dei rumeni irredenti, sono parte sotto il dominio austriaco, parte sotto quello russo. Transilvania *e* Bessarabia ecco i due termini di uno stesso ideale patriottico che, per una bizzarra contradizione si trovano ora agli antipodi, poiché alla saggezza rumena il quesito si presenta ora cosí: Transilvania *o* Bessarabia?

Dell'irredentismo rumeno in Transilvania parlò qualche mese fa nel *Marzocco* il professor Rodolico. Esso è certo vivissimo nel cuore del popolo rumeno cui sorride in questo momento la speranza del riacquisto. Ma non meno vivo è l'altro irredentismo, quello verso la Russia.

È di ieri la storia della retrocessione della Bessarabia alla Russia. A Plevna l'esercito rumeno collegato con i russi fece prodigi di valore, come ammise lo stesso granduca Nicola nel suo rapporto scrivendo: « les resultats brillants obtenus à Plevna, furent dûs en grande partie à la coopération de la brâve armée roumaine ». Tuttavia la gratitudine russa durò poco. La Russia credette di essere abbastanza generosa con la nascente nazione patrocinando l'unione dei due principati di Valacchia e Moldavia e l'affrancazione della novella Rumenia dal vassallaggio turco. Pretese però in compenso la restituzione di quella parte della Bessarabia, tra il Pruth ed il Dniester, che al Congresso di Parigi aveva, dopo la guerra di Crimea, assegnato alla Moldavia. La Rumenia dovette cedere, ed accettare in cambio della fertile Bessarabia, popolata in gran prevalenza di rumeni, la desolata Dobrugia di popolazione rumena e bulgara. La ferita inferta all'orgoglio nazionale ed al patriottismo rumeno sanguina ancora, anche perché essa è una ferita recente.

E qui forse potrebbe trovarsi un indizio per prevedere quale sia per essere l'atteggiamento della Rumenia nella guerra d'Europa. Il popolo non ha avuto ancora il tempo di acquietarsi al pensiero di questa violenta amputazione, ne soffre ancora, come allora. Trent'anni sono pochi per far sí che al dolore e all'ira subentrino la semplice speranza di una rivincita, il freddo, e perciò cauto e scaltro, proponimento della riconquista. Il popolo piange, oggi come ieri. La poesia popolare rumena ha canti di una malinconía e di una sconsolazione veramente commoventi per lamentare la perdita.

Cosí deplora una madre l'allontanamento dei figli strappati dal focolare domestico per servire come soldati, lo zar: « Foglia verde di sparto.... delle nuvole nere si veggono dal levante, i lampi tagliano il cielo, l'acqua cade insieme alla grandine. La foresta geme sotto i tuoni e sotto i fulmini. La grandine spoglia la mia vigna. I moscoviti vengono, portano via i ragazzi e se li trascinano fra stranieri, fra pagani. Piuttosto che cadere sotto i moscoviti, avrei fatto meglio ad impiccarmi.... Guai allo straniero, esso somiglia all'albero che è vicino alla strada: tutti i passanti lo picchiano e lo spogliano delle foglie....

« Due piccole nubi vengono dal nord e mi hanno portate queste notizie. *Costica* è a Tiflis e piange dalla mattina alla sera, malmenato dai nemici. — Non piangere *Costica* caro, abbastanza noi piangiamo: tuo padre piange, io piango tanto, i bambini piangono con noi.... Possa il buon Dio permetterci di vedere la tua cara faccia di nuovo, poichè noi moriamo dal desiderio di rivederti ».

E non meno commovente è la lamentazione di un giovane irredento che la fidanzata ha abbandonato il giorno in cui egli ha cessato di essere rumeno. Egli parla cosí dall'« altra » riva del Pruth: « .... la piccola cara che io ho amato dice che io sono russificato e parla di me come di un nemico. Dall'altra riva di dove ella mi guarda ella dice sempre: — Va, tu non mi avrai mai. Quando tu eri un rumeno puro, ti avrei dato la mia anima, ma da quando sei diventato cosacco mi sei odioso come il diavolo. — Il Pruth è largo ed io non posso attraversarlo per correr fino a lei.... » (1).

Di questo genere sono i canti con i quali i fratelli irredenti dal dominio russo ricordano ai rumeni « puri » la loro sventura, e certo nessuna esitazione avrebbe ora questo gentil sangue latino se altri canti ed altre invocazioni non venissero dall'alto dei Carpazi a ricordare che tre milioni di rumeni aspettano ansiosi il momento della liberazione dal dominio austriaco. Da qual parte la Rumenia *comincerà*? Le nazioni belligeranti cercano ad ogni costo di assicurarsi l'aiuto dei latini della Balcania. Ma le lusinghe saranno vane. Solo gli eventi della guerra europea potranno spingere questo popolo a muoversi in un senso o in un altro.

C'è però un vecchio proverbio rumeno che dice: *Apa trage la matcà si Românul la teapà*: l'acqua segue la sua corrente, il rumeno la sua razza....

Mario Pensuti.

---

(1) Questi ed altri canti popolari furono pubblicati con la traduzione inglese a fronte dalla signora TEREZA STRATILESCO nel suo *From Carpathian to Pindus. Pictures of roumanian country life*. Londra, T. Fisher Unwin, 1906.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Settembre

a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.50

ESTERO L. 5.—

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

SAUL DARCHINI

Didattica del linguaggio

L. 3,50

AURELIO PELAZZA

Guglielmo Schuppe e la Filosofia dell'immanenza

L. 3,50

IL PIANISTA MODERNO.

Nuovo Sistema Armonico

G. Frugatta

Ed. CARISCH & JÄNICHEN, MILANO

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwart*	4.50
OLIVIERI, *Acque e monti*, 2 vol.	2.—
VIULLETTE, *Vie politique* 1912-1913	11.—
BENDA, *Le succès du Bergsonisme*	3.75
Carta della Serbia e paesi limitrofi	1.50
CAVVADIAS, Προϊστορικὴ ἀρχαιολογία.	35.—
ABDERHALDEN, *Ferments de défense*	6.50
BIELSKI, *De aetatis Demosthenicae studiis Libanianis*	4.85
Messina prima e dopo il disastro	15.—
PISTELLI, *Il canto XIV del « Purgatorio »*	2.—
GYP, *La petit Pintade.*	3.75
WILLY, *Amis de Siska*	3.75
MELEGARI, *Les victorieuses.*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
BOTTIGLIONI, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*	10.—
NYS, *Origini, Glorie e Fini della Massoneria*	2.50

CRAMER-BÜLOW
60 STUDI per PIANOFORTE
Nuova Edizione
di
B. MUGELLINI
N. 12160 Completo Fr. 6,— n.*
» 12160 ABCD 4 Fasc. cad. » 2,— n.*
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* L. CORRADINI.

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 36 — 6 Settembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

La lezione a Louvain, Luigi Dami — « **Religio depopulata** », Diego Angeli — **La guerra senza sangue,** Aldo Sorani — **Le due discipline,** Ignotus — **Callot e la guerra,** Nello Tarchiani — **Polemiche e distinzioni,** Giulio Caprin — **Marginalia:** *Il pensiero dominante,* Giovanni Rabizzani — *Benedetto XV nelle sue « Pastorali »,* ★ — **Commenti e Frammenti:** *Da Amsterdam a Louvain,* X. — *A proposito delle « Fate » di Riccardo Wagner,* Guido Manacorda.

La *lezione* a Louvain

Parlavamo otto giorni fa, della sorte che attendeva le opere d'arte sulle strade della guerra. Abolizione per esse, in specie per i monumenti, d'ogni privilegio dei numerosi che godono nei tempi della pace. Sottomesse alle leggi improvvise che la necessità del momento crea. Oggi sede di un comando, domani rifugio di feriti; dopo, forse, coi segni in fronte di un combattimento o di un incendio. Negli otto giorni son venuti Louvain e Malines.

Malines bombardata, Louvain quasi distrutta. Le due belle città, piccole e rotonde, serrata Malines nella sua cintura di acqua, circonvallata Louvain da tutto un giro di verde sui suoi bastioni antichi. Anche coloro che non le conoscevano, che malamente le avevan sentite nominare, si sforzano oggi di ricostruirne davanti ai propri occhi, con ogni documento, l'immagine. Soprattutto della seconda; non della ferita, ma della morta. Un irraggiamento di strade da un solo groppo centrale; un irraggiamento guizzante e irregolare come di una stella vivace, con le sue punte ferme al cerchio esteriore. Il cerchio costruito grande per la crescenza, è rimasto troppo grande per la crescenza che non è mai venuta. Lo sviluppo fu arrestato da un fatto di guerra, come ora, un fatto di guerra ha forse segnata la fine. Fu una sommossa popolare durante la quale tredici magistrati cittadini furon buttati dalle finestre del palazzo di città. Il popolo, di sotto, li ricevette sulle punte delle picche levate. Seguí un assedio di vendetta del duca di Brabante, una sottomissione fermentata d'odio, una oppressione tirannica. I tessitori delle grasse lane, che avevan fatto ricco il paese emigrarono: erano i primi del secolo XV, e Louvain si svuotò.

La crescenza non venne piú e il cerchio delle mura restò troppo grande. Racchiuse campi ed orti che la Dyle irrigava. Le strade tentacolari finivano tra siepi e verdure, quasi aperta campagna. Ma chi procedeva verso il centro vedeva man mano gli orti interrompersi di muraglie, le case farsi frequenti, poi raffittire, poi serrarsi addossate chiudendo ogni spiraglio di luce, far ombra sempre piú nella via, finché, inevitabilmente ognuna sboccava sulla piazza, conclusione unica di tutta la piccola rotonda città. E quivi, in pace ed in silenzio, la Chiesa e il Palazzo, San Pietro e il Comune.

Cessati i canti dei cardatori e i battimenti de' telai, Louvain visse tra discussioni di giure e di teologia. Le *halles* costruite nel 1317 per deposito dei drappi tessuti, erano rimaste deserte. Vi fu insediata una Università. Crebbero intorno ad essa i famosi Collegi, per dimora degli studenti, e traverso varie vicende, anche politiche, essa fu centro della vita cittadina. I gesuiti che della università furono naturalmente la gran parte, costruirono la loro chiesa, San Michele. Un barocco verginale; una florida peccatrice, dal passato splendente di ori e di lucori, che si dà al buon Dio, prende i veli e fa voto di castità. Tutto vi è rattenuto, timoroso, fatto esile, nel sacro orrore di una espansione troppo rumorosa. I ritmi e i periodi, le pause e gli slanci, son misurati sopra una metrica gotica. Le forme, non v'è dubbio, sono le nostre; le riconosciamo, son quelle; ma curiosamente alterate. Qualche cosa di simile a quello che le fattezze fiorentinissime dei Portinari, che noi ben ci immaginiamo quali resulterebbero da un fresco del Ghirlandaio, son doventate nel quadro di Van der Goes. Par di vedere la Santa Teresa del Bernini tradotta in istile memlinghiano. E di sentir parlare italiano in accento fiammingo arrotato.

★★★

Ma il cuore della città era nella piazza tra San Pietro e il Comune. Un piccolo palazzo ed una chiesa grande. San Pietro fu rifatto totalmente durante il secolo XV. S'avvantaggiò di tutte le bravure costruttive e di tutte le sottigliezze decorative che la pratica di due secoli aveva accumulate agli architetti gotici. Le sue navate continuano oltre il coro in deambulatorio avvolgente, e fuor da esso si proiettano le cappelle raggianti. Tutta la chiesa è trasparente di colori, enormi finestroni vetrati, sostituendo tutti i vani de' muri, fatti inutili alla solidità dell'edifizio, dal gioco delle vôlte in equilibrio. Fuori, lo scheletro d'archi rampanti puntella con una grazia leggera. E dentro in contrasto a tanta arditezza architettonica, tutti quei segaligni dipinti di Fiandra, cosí scrupolosi e puntuti, portati a termine con metodo e con pazienza, con acuzie di vista e con insistenza di mano, come il compito del buon calligrafo. Celebre fra tutti il « Martirio di Sant'Erasmo » di Dietrich Bouts. Il santo è disteso a terra, con un occhiello nel ventre. Non uno squarcio violento, non una piaga sanguinosa, ma una soluzione di continuità nei tessuti muscolari, ragionevole e pudica. Attraverso passa l'intestino il quale è attaccato e si ravvolge ad una specie di annaspo che un manigoldo gira. Il re sta a guardare. Il manigoldo gira con mano sapiente di ex-tessitore, e l'intestino s'avvoltola senza incidenti; non un repugnante intestino umano, ma un nastro carnoso che si sdipana con regolarità, che non si strappa né s'annoda. Il santo aspetta con pazienza che l'operazione sia finita: e poi andrà in Paradiso.

Il palazzo s'alza di contro la chiesa. Lo eresse come tante volte accadeva da noi, un « maestro di murare » di genio, Matteo di Layens, dal 1448 al 1463. È un edificio rettangolare libero da tre lati, a spióventi di tetto inclinatissimi, che lo culminano. Ai lati minori porta per ognuno tre torri, sugli angoli e sulla punta del colmigno: rotonde come minareti, con un ballatoio sporgente, e una terminazione a freccia. Dalla base al tetto era trinato senza lacune, da un indefesso lavorío di scalpello; tutto inciso e traforato; con nicchie gugliette lanceolature, tra finestra e finestra, tra porta e porta, tra ripiano e ripiano. Dentro ogni cavità, su ogni sporgenza in cima a ogni pinnacolo, una statuetta; e fogliature nel piedestallo e colonnette torse a fiancheggiarla, a reggerle sopra la cupola. Eran raffigurati, uomini illustri, sovrani, simboli degli antichi stati. Ognuno faceva un piccolo gesto, che commentava perfettamente la storia di ognuno; tutte oramai congelate dentro i cuori di sasso. L'artista che ogni statua aveva scolpito, l'aveva ben saputa la piccola storia: e s'era ingegnato a dotare il suo eroe del gesto piú saliente e piú rivelatore. Ma chi guardava dal basso, non vedeva, non curava. Vedeva il trinato, l'incisione, il traforo; guardava la fiancata, come si guarda una spalliera di rose. Era nato, l'ostello, di pietra in mezzo ad una piazza: poteva nascere, piú piccolo, d'argento sopra un altare, sarebbe rimasto il medesimo. E per intanto una pace non dissimile lo circondava; un'eguale adorazione di radi fedeli gli si levava ai piedi; e uno stesso silenzio immobile gli stagnava dintorno.

★★★

Eran secoli ormai che Chiesa e Palazzo vivevano, vicini, cosí: ma il destino li aveva messi sulla via della guerra. E abbiamo letto che cosa è accaduto nelle strade che venivano dagli orti e sboccavano nella piazza. La rivolta improvvisa, accesa dalla notizia della sortita di Anversa. Lo scoppio dell'odio represso, le prime fucilate da non si sa dove contro lo stato maggiore che traversava a cavallo, il turbine delle scariche che si propaga; che investe dalle finestre, dagli entroni, dalle cantine. Le truppe prese all'imprevista, i drappelli che si sbandano, il rifugio cercato inutilmente: la morte che s'incontra dappertutto, sotto ogni gronda, dietro ogni cantonata, allo svolto di ogni strada. Poi la resistenza che si riannoda, si riordina, si fa metodica; le armi militari create per l'uccisione dell'uomo, contro le raccogliticce armi borghesi, i cannoni puntati, i rinforzi che arrivano, il sopravvento della soldatesca assalita. Ventiquattro ore di lotta furibonda da casa a casa, incendî che si appiccano, mura sventrate, fucilazioni sul posto. Finché il silenzio della morte e quello del terrore non incombono sulla città arsa e sgretolata.

Che cosa è stato rovinato e che cosa salvato? Il comunicato ufficiale germanico lascia poche speranze, parla di distruzione. Per Malines si tratta di danni riparabili, di semplici ferite piú o meno gravi; per Louvain si tratta, forse, della morte. Le proteste si son levate d'ogni luogo, in parte giustificate e in parte no. È meschino che il comunicato germanico cavilli sulla legittimità della rivolta, e pesi con le bilancie del fas e del nefas, se essa era secondo o contro le ineffabili sentenze del congresso dell'Aja. La rivolta contro l'invasore è santa ed eroica, sempre. Non saremo noi italiani a negarlo. Ma un capo militare ha il dovere assoluto di salvaguardare la vita delle sue truppe. Ciò gli concede ogni diritto, anche crudele, se è necessario. Di fronte alle due legittimità non rimane che chinare la testa.

Si può però dimandare come sia avvenuto il passaggio da repressione a distruzione. Se il palazzo di Louvain si fosse fatto nido di tiragliatori accaniti e fosse stato necessario un colpo di cannone a sloggiarli, pur dolorando, dovremmo tacere. Ma non cosí se la distruzione fosse dovuta alla volontà di impartire una « lezione ». Lezione agli uomini va bene, non alle cose che non possono imparare. E può andar bene ancora per le cose che non hanno un valore se non in relazione agli uomini che le posseggono, strumenti del loro lavoro, cumuli delle loro ricchezze. Non per le cose che hanno un valore in sé stesse, che non sono soltanto oggetti di proprietà, ma persone, organismi, individui, e come tali insostituibili una volta disfatte.

La riprova della forza disciplinata, cioè civile, è nel raggiungere il massimo resultato col minimo sforzo, la massima efficacia di lezione, con il minimo di distruzione. Nel caso contrario la lezione somiglierebbe troppo alla vendetta.

E vogliamo credere che questo non sia avvenuto. Sarebbe per tutti, credo, un'amarezza di meno.

Luigi Dami.

Religio depopulata

La giornalaia romanesca che mi porse il giornale con l'annuncio della nomina del nuovo papa, mi disse:

— *Ci avemo er novo papa: è un titolato.*

Poi dopo un po' di riflessione:

— *L'antro era un poverello: poverello è vissuto e poverello è vorsuto morí. Pace all'anima sua.*

Ma in fondo ella era sodisfattissima che il nuovo papa fosse « un titolato » un marchese, cioè, per quel rispetto che il vecchio popolo romano ha ancora per le gerarchie sociali. Benedetto XV, infatti, è figlio del marchese della Chiesa, e viene dalla diplomazia: due tradizioni alle quali la Chiesa ritorna dopo la parentesi di Pio X. Inoltre, come arcivescovo di Bologna, egli rappresenta una terza tradizione: quella che faceva scegliere di preferenza gli ultimi pontefici fra i grandi dignitarî delle diocesi politicamente sottomesse alla Santa Sede. Come si vede siamo in pieno ritorno all'antico e quasi a dare un maggior significato al contrasto, il nuovo papa differisce fondamentalmente — nel carattere e nelle tendenze — dal suo predecessore. Tanto questi fu bonario, accessibile, espansivo e veramente democratico nei gusti e nelle abitudini, altrettanto quest'altro sarà taciturno, un po' altiero, conscio del suo grado e della sua dignità nel mondo. Come Leone XIII, anch'egli viene dalla diplomazia e — quello che piú conta — dalla diplomazia rampolliana di cui fu il braccio destro sia nelle nunciature, sia alla segreteria di stato in cui egli fu sotto segretario e reggente dopo che il Rampolla si fu ritirato nella solitudine di Santa Marta, quando Merry del Val non era stato ancora chiamato alla direzione della politica estera vaticana. E il quotidiano contatto con un uomo come il Rampolla deve aver influito molto sul carattere del suo collaboratore: anche fisicamente Benedetto XV somiglia al gran cardinale: ha di lui l'austerità del portamento e quella piega sdegnosa della bocca, che dava al suo volto un senso quasi di amarezza.

Si può dunque ritenere fino da ora che il papato del Della Chiesa, sarà profondamente diverso da quello del Sarto. Questi, venuto dal suo patriarcato di Venezia, era quasi ignaro di Roma e assolutamente nuovo nel Vaticano. Non ne conosceva gli uomini, non ne sapeva le tendenze, non ne immaginava le insidie. In un ambiente dove tutto è tradizione, dove ogni atto è il risultato di mille taciti compromessi, di mille sfumature appena definibili ma che sono invincibili perché derivano da diciannove secoli di consuetudine, egli portò la sua bonarietà veneta, di parroco e di vescovo povero. Né si adattò a piegarsi. Molte volte resistette anche ai suggerimenti del suo Segretario di Stato. Molte volte di fronte a certe improvvise resistenze, dovute alle esigenze protocollari, egli si inquietò fieramente, ripetendo con l'ostinatezza del campagnolo « El papa son mi ». Per questo allontanò da sé tutti coloro che potevano dare ombra a questo atteggiamento personale e non volle ascoltare che i consigli dei suoi due fidi i quali avevano acquistato una tale influenza sopra di lui, da credersi quasi partecipi al trono. È noto che, alla morte del Papa, essi commisero l'atto inusitato di mandare a tutti i cardinali un cartoncino stampato dove a *nome loro* e della famiglia del Papa ringraziavano il Sacro Collegio della parte che aveva preso al lutto loro gravissimo. Questo fatto, che produsse un grande scandalo nei Sacri Palazzi, dimostra quale fosse l'animo del pontifice e dei suoi consiglieri. Egli era rimasto fondamentalmente veneto in un ambiente che è fondamentalmente romano. E dicendo romano, intendo dare all'aggettivo un significato speciale, quasi a denotare quell'insieme di sentimenti, di tendenze e di abitudini che rappresentava la Roma pontificia clericale di prima il '70: la Roma di Stendhal, di Leone XII e del cardinale della Somaglia, di cui si può ritrovare ancora viva l'espressione dentro i muri del Vaticano, di cui noi abbiamo veduto gli ultimi bagliori e che oramai non esiste piú nei quartieri rinnovati della capitale d'Italia.

Benedetto XV, invece, si ritroverà padrone degli uomini e delle cose in quel borgo oscuro dove egli è vissuto lungamente. Durante il non breve segretariato del cardinale Rampolla, egli visse nel Vaticano in contatto continuo coi suoi abitatori, conscio dei piccoli e dei grandi intrighi che producono o disfanno gli avvenimenti interiori. D'altra parte la sua qualità di diplomatico l'aveva messo in continuo contatto con gli uomini politici di Europa e con gli avvenimenti piú oscuri della loro politica. Entrato nella vita ecclesiastica non già dal clero ma dalla libera università — egli è laureato in legge nell'università di Genova e non prese gli ordini che piú tardi — ha avuto abbastanza contatto con la vita pubblica per intenderne tutto il significato: ma d'altra parte segretario di un prelato come il Rampolla, collaboratore di un pontefice come Leone XIII, ha potuto rendere al suo titolo marchionale quel valore che le idee della gioventú universitaria potevano aver tolto. Cosí si può dire fin da ora che Benedetto XV sarà un principe aristocratico, un sovrano politico, un prelato orgoglioso della sua dignità e dei diritti che vi si connettono. Né l'avere scelto il nome del Lambertini, può essere un indice della sua futura politica. Gioacchino Pecci, poté scegliere il nome di Leone, per quel senso di reazione aristocratica quale era in lui: papa umanista può aver pensato a Leone X; papa di tradizione può aver ricordato Leone XII. Il cardinale della Chiesa, invece, ha scelto il suo nome, soltanto perché — al pari del cardinale Lambertini — anch'egli era arcivescovo di Bologna. Ma anche in questo semplice fatto si può vedere il desiderio di mantenere ferma la tradizione.

Del resto la scelta di questo Cardinale taciturno può essere eccellente. Con quella mirabile sensibilità che è propria della Chiesa, il Sacro Collegio ha scartato i candidati che potevano avere un significato troppo deciso. Bisognava protestare contro le atrocità di Louvain e dare al cardinale Mercier un segno della propria solidarietà. Ma il papato non può essere nazionalista in questo o in quel senso: dunque non si poteva scegliere un pontefice che, al pari del Ferrata fosse troppo devoto alle idee francesi, né uno, come il Maffi, che si avvicinasse troppo alla coalizione germanica. Si è dunque scelto il cardinale Della Chiesa, che era un nome oscuro, senza un rilievo troppo preciso, ma la cui lunga collaborazione col cardinale Rampolla marcava chiaramente le sue tendenze e le sue simpatie. Inoltre ci voleva un papa politico, il quale conoscesse bene l'ambiente vaticano e sapesse maneggiarlo opportunamente. Non consentendo la tradizione la scelta di un cardinale di curia, le cui influenze troppo dirette potessero portare dei turbamenti nella compagine vaticana, fu scelto un prelato che per la sua vita trascorsa e per gli uffici che aveva ricoperti fosse al caso di ricondurre la corte vaticana a quelle tradizioni che furono il pernio della politica di Leone XIII. E il cardinale Della Chiesa, riuniva in sè queste virtú. Designato dalla profezia di Malachia, come il papa della *religio depopulata* egli avrà l'ufficio di preparare nel mondo l'avvento di quel suo successore che sarà il pontefice della rivincita, il sommo sovrano della *Fides intrepida*: e venuto fuori dalla piú spaventosa conflagrazione che mai abbia veduto la storia moderna, egli avrà l'ufficio d'instauratore. Ma la sua instaurazione non sarà quella di Pio X che voleva ricondurre la Chiesa alle sue origini evangeliche: non sarà piuttosto quella di Gregorio VII che sul vecchio mondo crollante volle e seppe erigere il meraviglioso edificio della nuova potenza papale?

In ogni caso il trionfo di Benedetto XV è il trionfo del cardinale Rampolla. Se egli da un anno non dormisse nella pace cristiana, dove si spengono tutti gli odî e tutte le ambizioni, avrebbe forse asceso quel trono che la politica dell'Austria e la preparazione di quanto avviene oggi gli avevano tolto. Scomparsa la sua grande figura, i cardinali si sono ricordati del maestro, e quasi per onorarlo e per indicare la nuova via, hanno eletto il discepolo in quest'ora paurosa della civiltà umana.

Diego Angeli.

La guerra senza sangue

I giornali che ci giungono alla spicciolata e con grave ritardo da Londra ci offrono una tra le piú curiose documentazioni di cui gli storici futuri della guerra dovranno tener conto se vorranno possedere e vagliare tutti gli elementi atti a chiarire lo stato dell'animo e delle forze con cui un paese come il Regno Britannico ha preso parte alla conflagrazione tra le potenze. È la documentazione che illustra la guerra che oggi il Regno Unito sembra piú deciso a combattere, la guerra commerciale contro la Germania e l'Austria, la guerra senza sangue. Mentre da una parte leggiamo della fortuna dei reclutamenti aperti da Lord Kitchener e tutta la stampa inglese ripercuote unanime l'eco del grido lanciato dal ministro della guerra alle popolazioni inglesi della madre patria e dei dominî d'oltre oceano: « La vostra patria e il vostro re hanno bisogno di voi! », in un'altra parte troviamo descritto lo spettacolo d'una folla intera che per ore ed ore, giorni e giorni s'accalca e tumultua dinanzi agli uffici del *Board of Trade* e del Ministero dell'interno per ottenere informazioni sul modo con cui meglio e piú prontamente conquistare i mercati tedeschi d'ogni angolo del mondo. È il reclutamento per la guerra senza sangue. Nessuno dei moltissimi inglesi rimasti in patria perché impossibilitati a prender le armi reputa non solo patriottico, ma onesto, lo sappiamo, il restar inutile alla comunità dei cittadini in questi tragici momenti. Su tutti incombe lucido e incontrastabile il dovere di fare qualche cosa per la patria in uno dei mille campi d'azione cui necessitano energíe virili pronte alla fatica e al sacrificio. Ma il massimo dovere per una gran quantità di cittadini inglesi, per quelli almeno che piú pensano e piú son pronti a lavorare pel benessere patrio, è ormai il dovere di operare per riuscire ad abbattere la potenza commerciale della Germania. Che la Germania abbia perduto il suo impero coloniale, che la Germania abbia sfuggita sul mare quella grande battaglia navale a cui si proclamava tutta pronta e disposta, da dieci anni almeno, la giovane flotta teutonica, che la Germania sia ora bloccata rigorosamente in ogni continente dove essa abbia un pezzo di terra, anche se questo pezzo di terra è cosí piccolo che basti appena a piantarvi una bandiera o a scaricarvi un barilotto di birra, questo non tranquillizza e non soddisfa ancora gli inglesi. Bisogna che dovunque un tedesco ha avuto l'audacia e la tenacia di portare una macchina o un giocattolo, un merletto o una droga medicinale, dovunque un tedesco è riuscito a sostituire un inglese, sullo stesso suolo britannico o in fondo al mondo, quivi ritornino trionfanti il lavoro britannico, l'opera britannica e il *Made in Germany* sia cancellato per sempre.

Il governo stesso ha chiamato i cittadini inglesi alla guerra senza sangue, ha scosso il cuore del popolo della madre patria e delle colonie perché insorga alla conquista dei mercati tedeschi, come si scuote il cuore d'un esercito perché si scagli piú animoso alla zuffa. I bollettini delle esportazioni inglesi e germaniche servono da proclami incitatori, gli opuscoli che descrivono le condizioni delle varie industrie nei due paesi belligeranti servono da piani di battaglia, i mercanti britannici di Londra come della Cina, del Canadà come della Nuova Zelanda, dell'Argentina come dell'India ricevono e si scambiano ormai ordini commerciali, pari a generali d'esercito che ricevessero e si scambiassero gli ordini d'una battaglia campale. E la battaglia è ingaggiata ovunque si possa ingaggiare, s'abbia o non s'abbia speranza di vittoria, dovunque sia una comunità d'uomini inglesi, nelle terre che formano l'Impero e nelle terre che formano il mondo che ancora non è britannico, ma che già era diventato una preda dei mercanti e degli industriali germanici.

Sarà una rivincita prima della sconfitta che gli inglesi sentivano prossima? Lo sapremo a suo tempo. Ma si può dire sin da ora che è un risveglio meraviglioso di energíe assopite e di volontà latenti. La preponderanza commerciale della Germania si accentuava ogni giorno di piú, frutto di una organizzazione sicura, tenace, poderosa, d'una sapienza tecnica ed amministrativa mirabile, d'una facoltà d'iniziativa decisa a superare ogni ostacolo, ogni resistenza. Gli ultimi dati statistici sul commercio d'esportazione della Germania avevano per l'Inghilterra l'eloquenza di una tremenda minaccia. In un periodo di dieci anni, dal 1903 al 1913, l'Inghilterra aveva portato la sua esportazione da circa trecento milioni di sterline a cinquecentoventicinque milioni, ma nello stesso periodo la Germania l'aveva portata da duecentoquarantasei milioni a cinquecentoquattro milioni con una concorrenza spietata e sfrenata che pestava già con passo sicuro le calcagna avversarie. Si aveva un bel dire, a conforto dell'enorme progresso tedesco, che la Germania ha la fortuna di trovarsi nel centro dell' Europa, d'avere alle sue porte i piú grandi mercati del continente cui giunge quindi in un tempo piú breve e con minore spesa di quel che possa giungere l'Inghilterra insulare. Rimaneva da spiegare il trionfo teutonico sui mercati degli altri continenti e bisognava qui confessare che la Germania s'apprestava a vincere battaglie definitive non da altro favorita che dall'organizzazione portentosa della sua industria, dall'iniziativa instancabile dei suoi mercanti e dei suoi commessi viaggiatori, dalla sua solida volontà di vittoria. Bisognava quindi anche confessare un'altra cosa: che l'Inghilterra non aveva abbastanza vegliato alla sua attività commerciale ed industriale, non aveva cercato tutti i mezzi di mantenersi il dominio di quelle materie prime sulle quali pure avrebbero dovuto predominare e il possesso di quei ritrovati tecnici e scientifici che pur avrebbe potuto possedere.

Oggi il risveglio è violento e il Governo non solo lo provoca, ma lo aiuta col blocco navale da una parte, con la dichiarazione di decadenza dei brevetti e delle patenti tedesche dall'altra. L'Inghilterra ricomincia a ritrovar necessario il bando a tutto ciò che è tedesco ed austriaco. Fischia Wagner nei concerti pubblici e strappa le marche teutoniche dalle merci in vendita nelle botteghe. Una sete di anglicizzazione generale sembra invadere l'animo dei mercanti come quello dei compratori. Non sono attaccati ormai alle merci tedesche se non quei negozianti che trovandosene ancor pieni i magazzini hanno bisogno di smaltirle. A salvar costoro è venuto in buon punto un articolo di giornale in cui si dichiara solennemente che per promuovere il commercio inglese bisogna per un certo tempo rassegnarsi a comprar ancora merci tedesche da quei negozianti inglesi che avendole acquistate prima della guerra non possono sacrificarsi fino a nasconderle per sempre nelle cantine o a darle alle fiamme. Il motto deve esser dunque: eliminazione delle merci tedesche anche a costo di doverle tutte riscattare e il motto — non c'è da dubitarne — deve aver fatto la segreta gioia di piú d'un mercante, per esempio dei mercanti di pianoforti i quali s'erano già in parte affrettati a staccar le marche tedesche dagli strumenti importati ed a sostituire ad esse delle fittizie marche dalle indigene diciture. Gli inglesi scoprono cosí misteri che fino ad oggi non avevano immaginato, realtà cui fino ad oggi non avevano posto attenzione. I pianoforti dell' Inghilterra venivano quasi tutti dalla Germania, i mobili austriaci minacciavano di sopprimere quelli britannici, i merletti di Plauen stavano per sopraffare quelli di Nottingham, i prodotti chimici del Lancashire non avevano piú pericolosi rivali di quelli teutonici, i giocattoli di Norimberga avevano ormai del tutto schiacciati quelli del Regno Unito, tremenda cosa quest'ultima per un buon inglese che pensi il suo Albero di Natale carico di balocchi prussiani.... In tutti i rami del commercio, in tutti i campi dell'industria lo spettro teutone, ma uno spettro pieno di forza e di vita e in carne ed ossa, si presentava indeprecabilmente con una audace ed invincibile ostinazione dinanzi al mercante e all'industriale dell' Inghilterra e dei suoi Dominî.

Perché, questa è la cosa che oggi contribuisce di piú ad aprir gli occhi ed a chiudere il cuore degli inglesi, la Germania aveva portato la sua sfida e la sua vittoria non solo nel Regno Unito o negli altri mercati del mondo in cui l'Inghilterra poteva con essa senza legami d'amore competere, ma anche nelle stesse colonie inglesi. Sapere che un dominio come il Sud-Africa compra quasi tutte le macchine necessarie alle sue industrie dalla Germania non può non commuovere visibilbilmente anche il piú compassato e frigido degli anglosassoni. Accorgersi che la Germania ha disposto la sua politica commerciale in modo da poter fornire merci d'ogni sorta ai dominî inglesi per la stessa via di Londra per un prezzo minore di quello che possono praticare gli stessi inglesi che spediscono dalla madre patria le loro mercanzie ai patrî dominî, ecco una cosa che deve per forza far sussultare oggi tutte le proteste e tutti i propositi degli industriali del Regno Unito. Non c'è dunque un minuto da perdere. La guerra senza sangue non ammette quartiere, come non l'ammette l'altra guerra. Bisogna uscire in campo ben armati e subito. Guai a chi non approfitterà del momento buono, guai a chi non sfrutterà la vena dell'ora che volge e non farà l'interesse suo e l'interesse della patria mentre la nemica è tenuta chiusa, da una cintura di potenti navi ch'essa non osa sfidare, dentro la sua terra, è confitta al suo centro donde prima si dipartiva dietro tutte le scie britanniche piú lontane.

I giornali inglesi, che invariabilmente ogni giorno, fan sonare tutte le diane della guerra commerciale hanno mandato nuvoli di corrispondenti ad invadere i centri manifatturieri e i mercati del Regno Unito e ad interrogare su i loro propositi e le loro iniziative i grandi industriali e i grandi rappresentanti di commercio. Una fabbrica di prodotti chimici di Liverpool può valere oggi, bellicosamente e giornalisticamente parlando, tanto quanto la città fortificata di Namur o la foresta incendiata di Compiègne, senza contare che è di piú facile accesso. Le acciaierie e le coltellerie di Sheffield vengono illustrate come un campo di battaglia d'una importanza uguale, o press'a poco, a quello intorno a Liegi o a Bruxelles, o a Tilsitt o a Könisberg. Si tratta sempre di guerra e gli industriali e i commercianti parlano il piú delle volte come strateghi che si preparino a dar battaglie campali e dispongono le loro batterie con prontezza e sagacia quasi militari anche quando la loro attività non si svolge che intorno a produzioni di lusso o d'ornamento.

Fermiamoci a parlare di cose graziose, per esempio di giocattoli. L'Inghilterra — ha dichiarato un grande appaltatore ed importatore di balocchi ad un corrispondente della guerra senza sangue — introduceva sino a ieri per un milione all'anno di giocattoli. La produzione tedesca in questo campo d'attività penetrava nei mercati inglesi con una insistenza ed una sagacia alla quale gli industriali inglesi non riuscivano mai a contrapporre la loro. Enormi eserciti di soldatini di piombo teutonici passavano liberamente le frontiere britanniche accolti quasi a braccia aperte. Oggi le cose vogliono cambiare, stanno per cambiare, l'Inghilterra non vuol piú essere invasa neppure dai soldatini di piombo, e sta tutto predisponendo per dare all'industria dei giocattoli un vigore nuovo, per rafforzare quelle iniziative che già da due o tre anni qualche volenteroso e coraggioso fabbricante aveva tentato con una certa fortuna. Già infatti i cavalli di legno costruiti in Inghilterra fanno piú buona figura e miglior prova dei cavalli di legno costruiti in Germania. Già le uniformi militari per i soldatini di piombo son tagliate in stoffe inglesi piú che in stoffe tedesche. Ora i tedeschi hanno da perdere il loro sopravvento nei giocattoli meccanici, nei giocattoli in celluloide e specialmente nei giocattoli e nei ninnoli che importano sfacciatamente dalla China come se l'Inghilterra non potesse prenderli in China da sé con le sue mani ed i suoi bastimenti.

Quel che occorreva ed occorre all' Inghilterra, in questo umile campo d'attività come in tutti i campi, è la malleabilità tedesca che si piega a costruire oggetti sempre nuovi e a variar sempre gli stessi oggetti per giungere ad incontrar sempre piú i mutabili gusti del pubblico. Il tedesco non riposa, anche se non inventa, mentre l'inglese può inventare, ma vuol anche riposare. Il richiamo alla guerra commerciale è una frustata che deve scuotere gli inglesi che dormono e che deve dar loro non solo un impeto momentaneo, ma tutto un nuovo movimento al sangue e al cervello perché accelerino il ritmo della vita e del pensiero. È stato detto che la Germania dovrebbe innalzare un monumento al suo piú tipico e significativo cittadino, all'uomo cui deve tutta la sua fortuna: al commesso viaggiatore. Questo monumento la Germania lo ha già innalzato se non proprio in marmo o in bronzo e sopra una piazza pubblica; nella riconoscenza illuminata delle cittadinanze industriali della federazione tedesca. Ora gli inglesi affermano che essi non vogliono piú inchinarsi a questo monumento e la loro lotta sarà una lotta a corpo a corpo contro ogni commesso viaggiatore germanico. Questa grande guerra nella grande guerra merita oggi che se ne prenda atto nei suoi inizi caratteristici. Meriterà forse domani uno dei piú importanti capitoli nella storia futura della conflagrazione quasi mondiale del 1914. E domani sapremo se l'*All British movement* avrà voluto significare e sarà stato davvero una nuova conquista per altri cento anni dei mercati di tutti i continenti, la grandiosa possibilità d'imprimere ancora l'immagine dell' Inghilterra sull'oro del mondo.

Aldo Sorani.

LE DUE DISCIPLINE

L'ambasceria che il partito socialista tedesco ha spedito in Italia per persuadere i compagni oltremontani a dividere il suo punto di vista riguardo alla presente guerra, ha provocato, pare, il risentimento dei principali compagni della penisola. Essi si sono trovati concordi nel biasimare quell'attitudine, essi che appariscono, pare, i piú puri eredi, e i più gelosi custodi del pensiero socialista. E ne hanno delle amarezze da noverare in questi giorni nei quali hanno visto tradita la causa anche dai compagni francesi e dai compagni austriaci!

Non so di che cosa si meraviglino, specialmente a proposito dei tedeschi. Ricordo alcuni fatti. Nel Congresso di Copenaghen del 1910 fu affacciata dai francesi e dagli inglesi l'idea di uno sciopero generale in caso di guerra, idea che già era stata affacciata in un congresso precedente tenuto a Stuttgart, e i tedeschi non vollero seguire i loro compagni su quel terreno. Nelle riunioni di Berlino tenute nel 1911 il deputato Legien, presidente della Commissione generale dei sindacati ebbe occasione di rispondere ad un incendiario discorso del cittadino Yvetot, con queste calme parole non prive di una sottile ironía: « Noi tedeschi non abbiamo la grande tradizione rivoluzionaria dei francesi; non abbiamo neppure quel temperamento di cui essi ora ci danno un esempio, e seguiamo altri metodi. Non aspettiamo nulla dalle rivolte, nulla dai sabotaggi, nulla dalle sommosse della strada: ci organizziamo metodicamente. I resultati non sono cattivi; voi siete in Francia quattrocentomila sindacalisti, e va bene: in Germania noi siamo un milione e tre quarti. Vi lasciamo i vostri metodi, ma permetteteci di conservare i nostri ».

Riccardo Fischer, il deputato Ledebourg e perfino Bebel nel Congresso di Jena, tenuto nel settembre dello stesso anno 1911 ribadirono quei concetti, e l'ultimo di essi dichiarò apertamente che i socialisti tedeschi non dovevano perdere di vista gli interessi tedeschi. Non solo, ma il deputato Molkenbuhr dimostrava apertamente in un'intervista che egli concesse ad un redattore del *Matin*, che era affatto impossibile al partito operaio tedesco di impedire la guerra. Confermava in sostanza quello che aveva già notato la *Kölnische Zeitung* dopo il Congresso di Copenaghen, che la nozione del dovere militare era omai ben entrata nella carne e nel sangue della maggior parte della popolazione operaia tedesca. E quando l'*Humanité* nel gennaio 1912 cercava di persuadere i francesi che i loro compagni d'oltre Reno avrebbero cercato di impedire ad ogni modo una guerra, e faceva parlare Carlo Liebknecht in questo senso, costui nella Camera prussiana smentí formalmente l'intervista. E ad avvalorare quella smentita un altro deputato socialista, lo Straebel aggiunse queste precise parole: « Noi siamo patriotti e non vogliamo disarmare la patria tedesca di fronte allo straniero. Al contrario desideriamo di mettere al servizio del nostro esercito tutte le forze del nostro paese. Ciò che non vogliamo è che si imponga al soldato tedesco un'obbedienza cadaverica che s'impieghi contro il nemico interno ».

Questi precedenti mi piace di richiamare per mettere in valore la sensibilità che mostrano i nostri socialisti allorché si parla di Patria. E ricordo, cosí per incidente, l'orrore che quella parola ha suscitato, in questi giorni in alcuni compagni fiorentini per un certo manifesto in cui si faceva appello ad un'alta solidarietà sociale, per venire in aiuto ai molti operai italiani che la guerra ha ricacciato in Italia e tiene ora nelle strette della disoccupazione. E nei socialisti fiorentini non si contano abbondevolmente i Liebcknecht e neppure gli Straebel. Ma non voglio deviare.

Mi preme di notare un altro fatto. Mi preme di notare subito che la partecipazione dei socialisti tedeschi alla guerra era assolutamente preveduta ed ha ben altro valore che lo slancio con cui i compagni francesi, con alla testa l'Hervé, sono accorsi essi pure nelle file dell'esercito a compiere il loro dovere di cittadini, per non essere insomma fuori della coscienza nazionale. Proprio come non ne sono fuori quelli italiani, i quali, sia detto ad onore del vero, vibrano all'unisono col resto della nazione che sembra cosí compresa del suo dovere di essere neutrale in questo vasto incendio, quasi esso non toccasse uno solo dei suoi interessi materiali, o non offendesse una sola delle sue aspirazioni ideali.

Quando si farà, a guerra finita, l'esame dei valori morali che hanno sostenuto la presente lotta, apparirà chiaro, io credo, quale contributo all'esito finale abbiano apportato questi valori. Si vedrà chiaro, se non m'inganno, che cosa abbia importato l'atto del cittadino Hervé che ha dietro di sé la predicazione non inutile che egli ha fatto per lunghi anni dell'indisciplina e della rivolta.

Dio mi guardi dal fare pronostici e tanto meno dal far voti. Sarebbe quest'ultimo atto cosa imprudente in un momento in cui ogni singolo cittadino è cosí penetrato dei doveri della neutralità, che non s'attenta individualmente non dirò con atti, ma neppure col pensiero a rendersi responsabile dinanzi all'Europa della violazione delle norme internazionali.

Ma, da quel che è dato vedere da lontano, apparisce chiaro che c'è una forza che muove le masse germaniche operanti e la massa della nazione che attende gli eventi, veramente meravigliosa. Non esprimo simpatie; constato dei fatti. Pare che ognuno senza scosse abbia preso quel posto che da lungo tempo si era preparato ad occupare, per attuare un'idea a cui da lungo tempo si era andato abituando e che aveva finito per accarezzare nel proprio animo. Un senso di disciplina mirabile apparisce in ogni ordine di cittadini e li fa vibrare concordi in un grido che erompe dall'anima nazionale: *Deutschland über alles.*

Atteggiamento questo che non ha nulla a che fare con un'altra disciplina che pure ha le sue nobili manifestazioni: quella che si produce per forza delle cose, sotto l'imminenza di un pericolo comune, nell'entusiasmo di un'idea che folgoreggi improvvisa innanzi ad animi che una subitanea passione accenda, e per i quali ogni altro pensiero è posposto, ogni convinzione personale, anche contraria, improvvisamente si muta. È la disciplina della guerra non saldata da forti vincoli, che si rompe del resto inevitabilmente quando cessino le cause che l'hanno alimentata per un momento, e che dopo una sconfitta si tramuta in rivolta, dopo una vittoria erompe in contese di primati da conquistare: disciplina che la pace non ha lentamente preparata nelle scuole e nelle caserme. Non è la disciplina della mente che ha proiettato dinanzi agli occhi gli scopi da raggiungere e le forze da impiegare, comune in Germania, ai socialisti, alla borghesia, agli uomini del Parlamento, e a quelli dello Stato Maggiore, ai cittadini le cui simpatie intellettuali vanno alle imprese militari di Federigo il Grande e a quelli che non sono stati insensibili all'ideale di pace e di disarmo propugnato da Emmanuele Kant.

Per questo le parole del deputato Sandelkum che è venuto in Italia a giustificare l'attitudine del suo partito non ci paiono cosí artificiose come sono sembrate ai compagni italiani, mentre l'atto di Gustavo Hervé, pur generoso, ha l'aspetto di un *beau geste*, che se redime ad un tratto un'opera passata di errori, non è sufficiente a sanare le piaghe che il suo propagarsi ha inevitabilmente prodotte. La Francia come altre sorelle latine ha sofferto del male dell'indisciplina. Ha sentita questa sua inferiorità e l'ha denunziata per bocca degli uomini suoi piú avveduti e piú pensosi dei suoi destini. Sentirà essa egualmente che il magnifico slancio di cui sta dando un mirabile esempio agli occhi del mondo, le costa tanto piú, quanto piú ogni forza micidiale che essa non ha saputo contenere ha minato la sua vita: gli interessi puramente materiali del socialismo, le inframmettenze politiche che hanno offuscato il senso della giustizia e l'esame dei problemi militari, le libertà sfrenate che si sono andate conquistando, gli interessi degli speculatori e gli egoismi piú immorali che ogni ordine di cittadini è andato affacciando per vivere secondo il suo libito?

Se è vero che le società umane traggono utilità dagli esempi, non è da disperare che anche all'Italia, cui incombono mali non meno gravi che quelli che abbiamo accennati, senta la verità che una nazione non si rinnova davvero se non istaura il senso della disciplina. Noi l'abbiamo piú di una volta predicato da queste colonne.

Ignotus.

Callot e la guerra

« Aucune oeuvre n'a contribué davantage à la popularité du célèbre aquafortiste, car aucune ne contient plus de verité humaine de tous les temps et de tous les pays ».

Cosí scriveva, or fanno due anni, Edmond Bruwaert, parlando nel volume da lui dedicato al Callot, de *Les misères et les malheurs de la guerre.* Oggi il lorenese e le sue stampe famose son ben tornati di moda!

Ma dubito assai che egli avrebbe oggi, il Callot, preso la penna o il bulino a schizzar battaglioni e squadroni e batterie, fortezze e vascelli, e zuffe e mischie, ed orrori.

Illustratore di battaglie divenne un po' per occasione, un po' per amor del pittoresco e per manía del minuto; amore e manía che, forse piú di un sentimento di rappresaglia e di vendetta, piú di un intento morale, lo portarono a narrare e descrivere le disastrose conseguenze della guerra, in un tempo nel quale la guerra ardeva da decenni per tutta quasi l'Europa.

Aveva già a Firenze il Callot dedicato numerose incisioni alle guerre medicee, od a scontri ed attacchi tra fuste e bertoni barbareschi con le galere di Santo Stefano; ma erano, potremmo dire, esercitazioni accademiche, illustrazioni di racconti, di narrazioni, senza una visione diretta, quasi immediata.

Quando però nel 1621 fu tornato a Nancy, quando nel 1627 si recò nei Paesi Bassi, allora veramente la guerra gli dovette apparire in tutta la sua atrocità. Allora veramente, in cospetto della città di Breda, famosa pel memorabile assedio sostenuto due anni innanzi, e poco dopo a Brusselle, al racconto vivace del fiorentino Giovan Francesco Cantagallina, ingegner militare a servizio della Spagna, e al racconto, certo piú sobrio e scarnito di Ambrogio Spinola, l'eroe dell'assedio, allora dovette aver chiara e precisa la visione di un gran fatto d'arme, di una grande battaglia, come prima, a Nancy, tra gli orrori della miseria, della fame e della moría dovette per la prima volta intravedere lo spettro pauroso delle conseguenze di quella guerra dei trent'anni, ch'era in pieno fiorire.

Questi orrori gli suggerirono la serie dei pezzenti, ove però, a malgrado dello strazio, non mancano l'umorismo faceto e la satira scanzonata. Quei racconti gli permisero di descriver, quasi episodio a episodio, un assedio lungo e movimentato quale era stato appunto quello di Breda.

Ma sulla veduta panoramica del paese disegnando masse di truppe o soldatini nervosamente eleganti, spingendoli poi gli uni contro gli altri, a massacrarsi, a distruggersi, in urti compatti e formidabili, o in zuffe separate, qua e là pel campo, tre o quattro alle prese con quattro o cinque, uno contr'uno, egli deve aver avuto una specie di rimpianto. Che divenivano le belle milizie, dalle uniformi sgargianti, dopo la mischia? Stracci umani seminati nella piana abbandonata, in atteggiamenti, che solo quel suo incorreggibile amor del pittoresco rendeva eleganti.

E intanto tra i fatti d'arme, s'andavano insinuando episodî che dovevano correre sulla bocca di tutti, che formavano un motivo ripetuto in ogni guerra: pastori che fuggono coi greggi dalle catapecchie e dalle stalle incendiate, forse verso piú grave pericolo e danno; contadine che a colpi di forcone o di correggiato difendon sé stesse e le cose loro da una masnada di soldati; forche negli accampamenti per le spie nemiche, o per gli informatori reticenti; cani rabbiosi attorno alle carogne.

Quando nel 1630 ebbe ad illustrare ugualmente, in una veduta panoramica, l'assedio della Rochelle e l'investimento di Saint Martin de Ré, il Callot ebbe quasi a ripetersi: ancora massacri di schiere innumerevoli, di quelle schiere che egli aveva amato contrapporre, eleganti e civettuole, nei caroselli e nei combattimenti di parata; ancora villaggi in fiamme, villani in fuga, impiccati; ancora stracci umani e carogne.

Ma tornato a Nancy, non piú il racconto di testimoni oculari, ma lo spettacolo stesso della guerra gli suggerí nuovi motivi.

Prima la preparazione e la difesa contro il Richelieu e Luigi XIII; arrivi di truppe d'ogni foggia e d'ogni paese; arruolamenti in massa. Poi la fuga o il tradimento dei mercenari dinanzi alle truppe francesi; l'invasione; il terrore per tutta Lorena; il rifugiarsi delle popolazioni del contado in Nancy; i racconti raccapriccianti esagerati, moltiplicati per lo spavento; e la resa; e il tifo, il vaiuolo, il colera, la peste.

Allora immaginò il Callot la prima serie delle miserie e dei malanni della guerra: sei piccole acqueforti che offrivano alcune scene, alcuni episodii; e specialmente le non nobili imprese della soldatesca padrona del paese, avida, sfrenata, ostile a tutti ed a tutto.

Grassazioni sulla pubblica strada; devastazioni e saccheggi di monasteri, e rapimenti di giovani recluse; incendi e devastazioni di villaggi mal difesi dai pochi abitanti asserragliati attorno alla chiesa già in fiamme o sparsi qua e là in a corpo a corpo rabbiosi e disperati; poi, ancora, dopo la disfatta, la rappresaglia dei paesani sulle soldatesche disperse, lacere, affamate, inseguite a furia di forconi, massacrate a colpi di bidente o di correggiati; infine l'ospedale pei superstiti della guerra e della guerriglia.

Da Parigi chiedevano al Callot notizie di Lorena; ed egli narrava, come era sua abitudine, colla punta sulla lastra cerata.

Ma tale serie gli sembrò inadeguata all'argomento, e incompleta; e l'abbandonò per una di piú grande formato e di diciotto pezzi.

In questa egli seguí un piano del quale possiamo coglier gli accenni nelle carte di Breda, della Rochelle e di Ré. In questa, con maggior chiarezza, egli rilevò il contrasto doloroso tra le milizie baldanzose e sgargianti innanzi alla campagna bellica, e le milizie divenute masnade feroci e bestiali nel saccheggio e nel brigantaggio, finché l'umana giustizia non le coglie, ed incrudelisce su loro con non minor ferocia e bestialità.

Questo contrasto mi sembra — o mi sbaglio — lo scopo principale della serie, a malgrado dei versi di ammonimento dettati per ciascuna vignetta dall' Abbé de Marolle.

Difatto il nucleo primitivo, quello della prima serie che fu pubblicata solo dopo la morte dell'artefice, s'amplia e ingrandisce con una specie di introduzione rappresentata dall'arruolamento, ove le truppe fan pompa della loro fiera eleganza, e dalla battaglia ove ancora sono in giuoco fierezza ed eleganza; e con un epilogo che va dall'arresto dei saccheggiatori ai molteplici supplizi cui vengono sottoposti pei loro misfatti: tratti di corda e cavalletto, ruota e forca, fucilazione e rogo; e poi ancora l'ospedale, la miseria, la fame, la morte per le vie e per le piazze; e, intermezzo terribile, la vendetta dei paesani. Per chiusa la premiazione ai pochi fortunati che hanno salvato la pelle nella guerra e nella guerriglia, e posson far sfoggio delle loro uniformi come nel giorno dell'arruolamento.

Tra introduzione ed epilogo gli eterni motivi, che rendono purtroppo vere anche oggi le parole del Bruwaert. Quando furono scritte sembrarono forse a qualcuno ispirate ad un eccessivo pessimismo.

Dalla prima alla seconda serie v'è come un crescendo, in questi motivi: al saccheggio ed all'incendio del villaggio s'aggiunge l'invasione della casa colonica: il cercar furibondo per le cantine, per le dispense, nei forzieri vettovaglie ed oro; le minaccie al reticente, che anche dinanzi al pugnale pronto a colpire chiede pietà, ma non rivela il tesoro; né lo spaventa l'esempio del familiare che tre o quattro soldatacci stanno bruciando a fuoco lento nell'ampio camino, dopo averlo legato pei piedi alla catena del paiuolo; e violenze ed orrori in ogni angolo della casa, e strazio d'uomini e cose.

Cosí il saccheggio del monastero si arricchisce di nuovi episodî: la chiesa è piú sontuosa e ne appare piú grave la rovina che le fiamme stan consumando; piú ricco ne è il bottino che la masnada trafuga. Corali, vasi sacri, candellieri, paramenti sono sparsi per terra, accatastati sui carri, portati sulle spalle o sottobraccio, insieme con scrigni e con urne di reliquie. Un soldato si è messa una pianeta sull'armatura e marcia, cosí tra gli altri, con grottesca serietà.

Mentre la seconda serie si compivà e si metteva in vendita a Parigi, nuovi e maggiori disastri si riversavano sulla Lorena. L'invasione, la distruzione, Nancy assediata e presa per fame.

Allora il Callot eseguí la stampa detta dei *Supplizi*, riassumendo e riunendovi i motivi dell'epilogo delle Miserie: soldati posti alla ruota, impiccati, martoriati con tratti di corda pei loro misfatti, come indicano i versi da piede e piú ancora la scritta che si legge nel campo superiore: *Supplicium sceleri froenum.*

Forse, ora che l'artista aveva assistito al rinnovato strazio della patria, era mosso anche da un sentimento che potremmo dire di rappresaglia. Forse, straziando quegli scellerati con la punta del bulino, doveva provare come un segreto compiacimento; lo stesso che avevan provato i villani agitando forconi e mulinando correggiati.

Forse, ho detto; perché a guardare alla folla multiforme che assiste ai supplizi, alle minuzzaglie che l' occhio solo a fatica riesce a scorgere per gli edifici che chiudono la piazza di giustizia o s' allontanano per le vie del fondo, vien fatto di pensare che anche queste punizioni feroci fossero solo un pretesto a segnar forme eleganti, a sfoggiar di pittoresco, a gareggiar di minuto. Certo il Félibien ci racconta come, avendo Luigi XIII fatto chiedere al Callot che gli narrasse l' assedio di Nancy come aveva narrato quelli di Breda, della Rochelle e di Ré, il Callot rispondesse che se la domanda fosse diventata un ordine non avrebbe esitato a tagliarsi il pollice della destra, per non impugnar piú il bulino.

Anche se il racconto non è vero — a noi piace di credervi — forse il Callot non avrebbe potuto narrar mai l' assedio di Nancy. Non gli sarebbe stato possibile scomporlo in episodî, come aveva fatto per gli altri, renderlo aneddotico, e in certo qual modo piacevole. La realtà vicina e immediata gli avrebbe impedito di fare della elegante cronaca figurata, né la sua era tempra da fare assurgere l' episodio, l' aneddoto, ad una drammaticità che fosse fuor del tempo e dello spazio, come fece il Goya.

Per questo la mano sicura si fermò, come oggi si fermerebbe pur quella del Goya, ché l' amara, sanguinosa ironía serpeggiante e sibilante tra lo strazio delle scene tormentose, si spegnerebbe, credo, di contro a quel che v' è di immane, di smisurato, che neppure il pensiero riesce ad afferrare. L' episodio, l' aneddoto, anche se con aspetto d' eternità, perdono di significato e spariscono. Né il Callot saprebbe trovarvi il pittoresco, né il Goya il satirico.

Nello Tarchiani.

Polemiche e distinzioni

Hauptmann contro Bergson e contro Maeterlinck. Come campioni letterarî della guerra — di questa prima parte della guerra che può ancora avere dei campioni letterarî — la nostra equanime neutralità non ne avrebbe forse proposti tre diversi se a lei fosse toccato l' onore di proporli. Al piú avrebbe potuto un momento discutere su Bergson; ma non gli avrebbe certo preferito Rostand e, tutto considerato, nemmeno Anatole France: per ragioni di età Anatole France è già nella territoriale e il richiamo supremo, caso mai, lo attende quando sia in pericolo una piú vasta latinità che oggi non sia.

I tre campioni dichiaratisi tali nelle tre dichiarazioni polemiche sono buoni campioni di guerra anche per la ragione — apparentemente negativa — che al campionato guerresco non si prepararono in pace. Tutti e tre rappresentano bene oggi i tre paesi e le due civiltà conflagranti, appunto perché ieri si proponevano, nell' arte loro, qualche cosa di meglio che la rappresentanza, ufficiale o no, dei rispettivi paesi. Non sono stati, nessuno dei tre, poeti o filosofi del rispettivo patriottismo o di qualche cosa che assomigli al patriottismo. Hauptmann contro Bergson significa molto di piú che, per esempio, Max Harden contro Barrès. Sono campioni piú puri: tanto Hauptmann quanto Bergson hanno meditato e scritto, con ispirazione e intenzione universali, idee e immagini valevoli e comprensibili reciprocamente, tanto al germanesimo quanto alla latinità, o meglio celto-latinità, all' occidentalismo insomma.

Pensatori e scrittori liberi quanto era estesa la libertà spirituale che ieri abbiamo amata e della quale ci illudevamo poter vivere sempre. Tanto liberi che Hauptmann parve un reprobo al germanesimo necessariamente angusto della Germania ufficiale, e Bergson, forse, un aberrante ai filosofi del vecchio positivismo, ultimo figlio del tradizionale nazionalismo francese. Dunque legittimi campioni delle patrie in guerra nell' ora dei necessari riconoscimenti nazionali, appunto perché in pace operarono, e forse si ammirarono vicendevolmente, nella federazione un po' accademica dell' alta spiritualità internazionale.

Ma nell' ora del riconoscimento si sono accorti che — qualunque, per quanto vasta idealità umana avessero concepito — le loro rispettive costruzioni ideali si differenziavano negli schemi secondo cui erano state concepite: convergenti negli ultimi significati, codeste costruzioni conservavano *praeter intentionem* un modo, uno stile che non era ancora stile europeo ma era quello delle loro diverse stirpi, delle loro diverse tradizioni, e perciò finiva con l' identificarsi anche con quello dei loro belligeranti sistemi politici. In ultima analisi la differenza delle lingue costituiva anche per la filosofia di Bergson, per la poesia di Maeterlinck e per la drammatica di Hauptmann, una differenza cosí sostanziale che la libera universalità del pensiero espresso non la annullava affatto. E nemmeno le reciproche traduzioni la annullavano.

Si capisce perciò come Hauptmann si sia irritato specialmente contro Maeterlinck, in cui — dal punto di vista germanico — la supposta anima fiamminga avrebbe dovuto prevalere sopra la espressione francese. In piena buona fede Hauptmann può vedere in Maeterlinck soldato — o quasi — del Belgio franco-inglese un traditore: la cittadinanza straniera della lingua non conta per il lettore tedesco, convintissimo che la grandezza di Maeterlinck consista tutta nella originalità della sua anima fiamminga. Come è convintissimo che l' anima fiamminga sia una varietà di quella germanica. Questa faccenda dell' anima dello scrittore — che per noi ha sempre un valore ambiguo e sofistico — è una realtà che, per i tedeschi, sopprime anche la realtà contraria del linguaggio. L' imperialismo massimo, l' assorbimento ideale del germanesimo si fonda sopra affinità sottili ed estese che superano qualunque limite linguistico e storico. Nel *Deutschtum* trovano posto moltissime cose che non riescono a trovarlo nella reale ed attuale *Deutschland*: il tedeschismo è un elemento potenziale — elemento capace di trasformare i termini piú disformi — che da un momento all' altro può diventare un fatto: è una smisurata forza di aggregazione spirituale che può preparare le vie anche all' occupazione militare. L' accusa di fellonía lanciata da Hauptmann a Maeterlinck è parallela a quella che lo stato maggiore tedesco deve aver pensata contro Re Alberto, e di cui ha preso facile vendetta su Bruxelles, crudele su Louvain.

Perciò scoppia sincero lo sdegno di Hauptmann a sentire anche dalla bocca del poeta fiammingo la ingiuria che piú arriva al cuore tedesco: — barbaro! Cosí sincero quello sdegno, che gli suggerisce la ritorsione, piuttosto ingenua, dei soldati tedeschi che andando in guerra devono aver portato nello zaino anche qualche volume di Nietzsche, per la buona morte se non per il buon sonno.

Su questo punto della civiltà Hauptmann, il libero, lo spregiudicato ha — ed è giusto che abbia — un' opinione identica a quella del Kaiser che ha sempre pensato male dei suoi libri: che i tedeschi in pace e in guerra non sono affatto barbari, anzi fanno la guerra e la vincono appunto perché sono piú civili; e perciò hanno diritto di vincere.

***

Testimone delle reciproche accuse: — Barbari siete voi, no, anzi voi — il neutrale, provvisoriamente impassibile, vorrebbe per conto suo farsi un' opinione equanime giudicandole entrambe vere ed entrambe false. I popoli in guerra, anche per bocca dei loro rappresentanti intellettuali, non possono argomentare diversamente dagli individui — anche i meglio educati — in litigio; per cui ognuno di noi può dare, nell' accensione della disputa, del mascalzone a qualcuno che non lo è affatto, mentre, a temperatura d' animo normale, si guarda bene dall' attribuire la stessa qualifica a molti altri che lo sono quanto possono esserlo. La constatazione psicologica sarebbe sempre troppo semplicista, anche se accettasse la formula del pessimismo schopenhaueriano: — Tutti i popoli si disprezzano a vicenda e tutti hanno ugualmente ragione.

Nel palleggiamento scambievole dei vanti di civiltà e delle accuse di barbarie l' osservatore neutrale deve cercare per lo meno un equivoco che le rende possibili, tali accuse, tra due popoli per lui diversamente civili, ma entrambi civili. E l' equivoco c' è, non soltanto perché le due civiltà sono diverse — per lo meno di qualità — ma perché la parola civiltà ha per noi occidentali — celto-latini e perciò anche anglo-sassoni — un significato e una comprensione diversa da quella che ha per i tedeschi la parola corrispondente, ma non sinonima, *Kultur*. La distinzione non mi pare superflua, in questa guerra che, superate tutte le sue particolari ragioni d' interessi concreti, è venuta a disputare con l' ultimo argomento della morte appunto gl' interessi totali e ideali delle rispettive civiltà. I singoli interessi concreti saranno il sistema nervoso degli stati, ma gli interessi totali delle loro civiltà sono la sintesi degli organismi nazionali, la loro anima fattiva. *Kultur* germanica contro civiltà occidentale: peggio per la civiltà inglese — dice lo storico tedesco Lamprecht — se non ha sentito la sua affinità etnica con il germanesimo e si è aggregata con il gruppo avverso.

Ma anche Lamprecht mi pare vittima dell' equivoco tra i due concetti che oggi si disputano la supremazía con il cannone a tiro rapido e il mortaio — dato che esista — da 42 centimetri. Perché tanto Lamprecht lo storico quanto Hauptmann il romanziere, hanno l' aria di credere che il potentissimo mortaio lavori anche per estendere il territorio di quella loro *Kultur* intellettuale germanica che non capiscono proprio come possa improvvisamente essere giudicata barbara da una qualunque delle civiltà avverse. Ma come convincere gli intellettuali tedeschi, e simpatizzanti tedeschi, che i meriti della coltura tedesca non sono certo quelli che hanno provocato la coalizione delle ipotetiche invidie straniere? E che invece le civiltà avverse contrastando la civiltà germanica, che nella sincerità improvvisa dello stato di guerra affermano barbara, si riferiscono non alla coltura intellettuale dei tedeschi ma a un' altra espressione piú pratica della loro vita che si confonde con la prima soltanto perché anch' essa, in tedesco, si chiama *Kultur*.

Quando civiltà e *Kultur* sono prese nel loro significato aristocratico e intellettuale è ovvio che germanismo e antigermanismo sarebbero piú in mala fede che in buona fede a pretenderne ciascuno l' esclusività e ad accusare di barbarie l' avversario. Ma effettivamente le grandi masse dei rispettivi popoli vivono e operano senza risentire né beneficio né danno dall' esistenza di questa aristocrazia intellettuale, che può anche prosperare in un comodo e innocente internazionalismo. Gli stati combattono, e i popoli tendono a sopraffarsi per la conquista e l' usurpazione di beni reali di cui ha bisogno la loro animalità piú che la loro spiritualità. Ma anche l' animalità e i suoi bisogni sono diversi secondo i popoli, ed è civiltà maggiore quella che provvede piú perfettamente ai bisogni animali. Il concetto di *Kultur* germanico sottintende una maggiore quantità di benessere pratico che non ne sottintenda il concetto analogo di civiltà latina. Cosí noi ci siamo sentiti civilissimi per ragioni storiche e ideali anche quando dovevamo riconoscere nella nostra compagine forme di vita umilissime accanto a forme elevatissime. L' idealità era per noi un compenso alla realtà.

Ma la *Kultur* germanica non ammette di questi compensi. Il germanesimo si sente civilissimo per estensione piú che per intensità. Quando sa che dalla Prussia orientale — diciamo pure occidentale oramai — fino alla Bosnia il tipo di vita pratica, gli istrumenti di produzione, le forme di attività e anche quelle di piacere sono su per giú le stesse, il tedesco medio si inebria del germanismo trionfante. Poco gli preme di sapere che non tutti gli individui viventi secondo codesto tipo di civiltà germanica condividano anche le sue idealità etiche o religiose o i suoi gusti letterari; ma non dispera che — tolte le idealità religiose, verso cui è liberalissimo — la germanizzazione pratica prepari una germanizzazione piú profonda e integrale. Ed ha ragione di sperarlo esaminando, per esempio, l' *homo austriacus* che — almeno fino a ieri — anche se parlava croato, prendeva il tono della sua civiltà dalla civiltà tedesca di Vienna e affermava la superiorità della *Kultur* germanica su tutte le altre. Ignorante del significato superiore della parola, questo slavo colonizzato dal germanesimo non poteva apprezzare né sentire il valore intellettuale della Germania, ma poteva, per ignoranza, disprezzare il valore pratico di tutte le civiltà non germaniche, sovra tutto perché lo giudicava meno pratico. Non dubito che oggi molti austriaci si adirino fino a soffrirne dell' enormità di quel giudizio che ha colpito in pieno cuore anche Hauptmann: la barbarie tedesca.

È il punto di non-intelligenza tra i due grandi gruppi di uomini, tra le due civiltà. Un occidentale sente di offendere qualche parte del germanesimo che vorrebbe risparmiata ma non la giustizia, quando giudica ancora barbara — cioè incompleta, immatura — la civiltà tedesca. I tedeschi da questo giudizio si sentono tutti iniquamente offesi: tutti, perché gli intellettuali credono che l' accusa sia rivolta anche contro gl' indiscutibili meriti intellettuali della loro stirpe; gli altri perché vedono offesa una civiltà pratica, comoda, che offre loro le delizie delle stoffe a buon mercato e della cucina economica, molte scuole utili e degli eserciti tecnicamente perfetti. E quando sanno che questi eserciti si sono messi in azione — poco importa contro chi — non possono dubitare che essi estendano i confini della *Kultur* tedesca, a beneficio di popoli evidentemente meno civili. Sono ragioni pratiche e realistiche quelle che spingono oggi il germanesimo a tentare una grande violenza sull' Europa, ma nella coscienza tedesca codeste sono ragioni di pura civiltà.

Pochi tedeschi arrivano alla chiaroveggenza del Principe di Bülow che riconosce la praticità, per cosí dire, della idealità civile tedesca, quando si maraviglia che altri popoli agiscano *anche* per ragioni disinteressate. «Una delle singolarità — ha osservato Bülow — del popolo francese è quella di anteporre i bisogni spirituali a quelli materiali». Forse lui potrebbe spiegare ai suoi compatriotti come i popoli che per la loro civiltà attiva sentono di questi bisogni spirituali possano chiamare barbara — straniera, incomprensibile — la civiltà germanica che, ricca di spiritualità nella sua filosofia e nella sua letteratura, ha sempre agito politicamente secondo il puro realismo di una *Kultur* pratica. Se c' è una civiltà in cui gli idealisti, non che gli ideologhi, non hanno contato mai nulla per lo Stato è appunto la Germania. E i soldati di Hauptmann potranno avere anche *Zaratustra* nello zaino, e saranno anche capaci di discuterlo; ma non discuteranno mai gli ordini del caporale.

Giulio Caprin.

MARGINALIA

Il pensiero dominante.

Il 1914 rimarrà certo una data memorabile della storia moderna per il numero e la forza degli Stati postisi in conflitto e per i resultati che se ne attendono. È difficile tuttavia che accada quel che avvenne nel secolo decimottavo alla Polonia, cioè lo smembramento di una grande nazione; infatti sono tali gli interessi contrastanti, la cui soluzione è affidata al cozzo delle armi, che, per ineluttabili e pressoché misteriose leggi di natura e gelosie di dominio, aspre, nonché tra nemici, tra gli stessi alleati, nessuno dei contendenti sarà, esso solo, se vincitore, strapotente o del tutto schiacciato, se vinto.

È una constatazione aprioristica, è vero, e perciò merita conferma da parte dei fatti, ma nel formularla obbediamo ad una coscienza storica di rado fallace onde gli avvenimenti attuali si collegano e si giustificano con quelli che li han preceduti in una continuità logica non vulnerata da errori di uomini o di governi. Il senso di codesta continuità è tanto vivo in noi che parecchi, moltissimi anzi, debbono, nella odierna crisi di razze e d' imperi, aver rivolto lo sguardo verso il passato per investigare non solo le cause dirette di quella crisi, ma anche le corrispondenze, le analogíe, gli incontri fortuiti tra avvenimento ed avvenimento, e non per oziosità intellettuale di filatelismo storico, bensí per un istinto profondo di parentela almeno morale con alcune età, soprattutto quelle a noi piú vicine. Nel giuoco delle previsioni siamo indotti a cercare elementi di giudizio e di persuasione dovunque e in ogni tempo; e se proprio la storia non è sempre maestra della vita, essa ci fornisce ad ogni modo i motivi per tenere accesa la nostra curiosità o per dare un ritmo alla nostra ansia.

E, del resto, tutto s' informa e si plasma secondo la realtà d' oggi. Se Ovidio poté dire *quidquid temptabam scribere versus erat*, noi potremmo asserire che ogni nostro tentativo d' arte o di cultura si confonde e si annulla nella storia e nella politica. Chi ha cuore e cervello non sa estraniarsi dalla visione del conflitto di cui è, anche se neutro, partecipe. Non esistono neutralità, se non apparenti, là dove il mondo che alimenta il corpo e lo spirito vostro, si sconvolge quasi nell' anelito di un immane ricominciamento. In tempi di quiete è lecito al musico farsi un universo della sua musica, al poeta della sua poesia; quando scoppia il rombo del cannone per la libertà e per l' esistenza, le note e le strofe si scolorano e non significano piú nulla. Non si danno consigli a chi annega se non si è lo stolto della favola; se non si è Nerone, non si pizzica la lira innanzi all' incendio di Roma.

Le nostre abitudini sono forse rimaste le stesse, ma han preso un indirizzo tutto nuovo. Per conservarle le abbiamo pervase del pensiero dominante. In tal modo spontaneo, vivono e si giustificano. Quel che si dice «interesse» non è curiosità pettegola, è necessità spirituale. L' occhio trascorre distratto sulle cose di tutti i giorni e si ferma avido su qualunque motivo — dal piú tenue al piú tragico — riesca ad eccitare una intima vibrazione. Perciò solo in questi momenti la storia è davvero un libro aperto.

E noi oggi soprattutto abbiamo la coscienza di «camminare nella storia». Sino a un mese fa qualche avvenimento sporadico ci ammoniva che la «tessitrice eterna» era sempre al suo lavoro; ma ciascuno di noi sentiva ariosa e balda la propria libertà individuale legata con leggerissimi vincoli alla libertà degli altri. Adesso, in un tratto, si comprende la psicologia dell' asceta per cui il mondo è polvere ed ombra innanzi a Dio; si comprende per esperienza perché codesta psicologia viene assunta in noi quale dissidio tra il provvisorio e l' eterno, il provvisorio delle opere nostre, l' eterno guerresco che le avrà in definitiva sollevate o distrutte.

La tregua di belle lettere, illustrata con tanta finezza da G. S. Gargàno, è un momento, un aspetto solo delle complesse condizioni di vita createci dalla guerra europea. È la denuncia dell' accademismo, la sferzata alla *belle écriture*, la protesta dell' artista sul serio contro gli artistomani. In verità codesta tregua è una necessità assoluta dell' arte, la quale trova esaurita la sorgente delle sue emozioni particolari in una emozione unica e indistinta soggiogante e livellante tutte le varie attitudini della nostra vita.

Non si sente piú il bisogno della letteratura, né della musica, né delle villeggiature, né delle esposizioni, né dello sport, né di qualunque altra cosa non si ricolleghi strettamente alla guerra. Chi pensa alle chineserie del salotto mentre nella casa si edificano — o crollano — i muri maestri? Richiamiamo al pensiero quelli che, in altro momento, sarebbero stati i fatti del giorno: le esposizioni di Lipsia o di Venezia, un congresso per la pace, magari, per scendere, un processo Caillaux, o un giro d' Italia e di Francia; le «neiges d' antan» si sono liquefatte. Potremmo applicare sul calendario, alla data del 31 luglio, una scritta: storia retrospettiva.

La moratoria non tocca solo le operazioni di credito; essa si estende all' attività dell' uomo, al suo spirito d' iniziativa. Per le opere di pace i nervi sono rilassati, se non recisi. E d' altra parte la civiltà nostra è un cosí meraviglioso ingranaggio che, ove si arrestino alcune delle ruote, il movimento complessivo ne risulta attenuato e quasi nullo. Tolte le braccia ai campi, alle officine, alle industrie, limitata la circolazione del danaro, caduta ogni velleità e possibilità di svago, rimandati all' avvenire i tentativi geniali, la condizione comune è un diffuso senso di malessere, di irrequietudine, di attesa, in cui *aegri somnia*, stormeggiano, secondo le nature e gli spiriti, sia le speranze folli, sia gli avvilimenti inconsulti. Costretti a vivere giorno per giorno, rifacciamo da capo, giorno per giorno, i nostri conti, senza illuderci mai di poter tirare le somme. C' è un' incognita, a cui non si sa qual valore potrà essere dato: la grande incognita che attrae a sé popoli belligeranti e popoli spettatori per fasciarli con le sue tentazioni e opprimerli col suo mistero.

Giovanni Rabizzani.

★ **Benedetto XV nelle sue «Pastorali».** — Non è privo d' interesse ricordare che Benedetto XV, il pontefice nuovo della *religio depopulata* nel tempo in cui ha retto l' arcivescovado di Bologna ha inteso tutta la migliore opera sua a riporre e a rinvigorire le fondamenta della religione nel cuore del suo popolo di fedeli. Il gruppo delle sue pastorali che abbiamo sott' occhio presenta un tentativo omogeneo di ricondurre alla memoria del popolo cristiano le virtú fondamentali ed essenziali che sono necessarie ed indispensabili pel mantenimento della fede cristiana, che ne formano cioè il primo presupposto e la prima condizione. Infatti queste pastorali si occupano dello *Spirito di Fede*, dello *Spirito di Obbedienza*, dello *Spirito di Umiltà*, dello *Spirito di Orazione*, dello *Spirito di Carità*, col piano prestabilito di fare opera edificatrice d' anime chiarendo la sostanza e l' importanza di queste virtú che si collegano l' una con l' altra e non debbono e non possono esistere l' una senza l'altra per chi vuol esser fedele ai dettami della religione, non solo con le labbra o col sentimento, ma con gli atti. Nelle pastorali dell' arcivescovo che è oggi salito al soglio pontificio non è però da ricercare una alata eloquenza, né la volontà di presentare gli antichi dettami religiosi in una forma nuova o per lo meno personale. Chi questo ricercasse nelle pagine del cardinal Della Chiesa andrebbe incontro ad una sicura delusione. Mai predicazione infatti fu piú ligia alla moda apologetica del buon tempo antico e schiva di colorire del color del presente il pensiero tradizionale dei Padri. Siamo di fronte al pastore che non vuol maravigliar il suo gregge, ma vuol ricondurlo, con persuasione piana e chiara sino ad essere disadorna, dinanzi alle antiche virtú e alle antiche verità dimenticate.

Tutto ciò equivale nettamente a dire che dalle pastorali del cardinale Della Chiesa null' altro argomento può trarsi per gli oroscopi sull' attività regligiosa di Benedetto XV se non questo: che il pontefice della *religio depopulata* ha chiaro il senso della necessità che incombe sulla chiesa di ripopolare innanzi tutto la religione e che egli adoprerà a questo scopo tutte le sue forze rimanendo ligio all' apologetica tradizionale inspirata certo piú al catechismo — che per lui è il «compendio di tutta la scienza religiosa» come si può leggere nella sua lettera: *Dopo il 1.º congresso catechistico di Bologna* — che alle nuove filosofie.

Dalle pastorali date alle stampe e diffuse al popolo bolognese il Pontefice ieri eletto appare, cosí, soltanto un sincero restauratore della fede, un volonteroso raccoglitore di fedeli. Come esemplare d' uomo religioso egli è rigido e compunto. L' osservanza dei precetti alla quale egli chiama è un' osservanza completa ed ortodossa. Lo spirito di fede che egli vorrebbe ravvivare è quello che un tempo si manifestava «persino nei pubblici divertimenti che erano sospesi in determinati giorni, per comune usanza di non intraprender viaggi in giorni festivi per non perder la messa o di non far gite campestri né altre riunioni di amici in quei giorni nei quali è vietato l' uso delle carni». Ciò che egli lamenta è che «attualmente nei giorni di astinenza si imbandiscono pubblicamente anche i cibi vietati, attualmente non si ha verun riguardo alla legge che vieta le opere servili in determinati giorni e troppo spesso i padroni e gli avventori esigono lavori che non possono essere compiuti se non lavorando di festa; troppo spesso i servi e i fornitori si impegnano per lavori che non possono compiere se non lavorando di festa.....». (V. la pastorale: *Spirito di fede*).

D' altra parte lo spirito di fede, lo spirito di umiltà, lo spirito di carità se debbono, secondo il nuovo Pontefice, modificare il mondo nel senso cristiano, se debbono cioè ricondurvi l' amore e la pace, non possono determinare un mutamento in quell' ordine religioso e sociale che è da Dio prestabilito e che vuole che in terra vi siano maestri e discepoli, padroni e servi, possessori e proclamatori dell' autorità e obbedienti all' autorità. L' autorità è da Dio, non si può non rispettarla e non seguirla come si deve rispettare e seguire Dio. L' insegnamento pastorale dell' arcivescovo di Bologna si risolveva in una paterna richiesta di ossequio a tutte le autorità costituite sia nel-

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Per chi va al mare
o in campagna

Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni
Giuseppe Lipparini, ecc. ecc.
i compagni ideali degli ozî estivi

Romanzi e novelle
(Combinazione N. 1)

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre Novelle
Zanichelli Bologna

G. C. ABBA - Le rive della Bormida, Romanzo	L. 4.—
A. ALBERTAZZI - Amore e Amore, Novelle	» 1.—
G. BARGILLI - In Sardegna, Novelle	» 3.—
G. FOIANESI-RAPISARDI - Cose che succedono, Novelle	» 2.—
G. LIPPARINI - La visita pastorale ed altre novelle	» 1.—
G. MARCOTTI - L' oltraggiata, Romanzo	» 4.50

Importo complessivo L. 15.50
per sole L. 8
(franco di porto nel Regno)

Alfredo Testoni
(Combinazione N. 2)

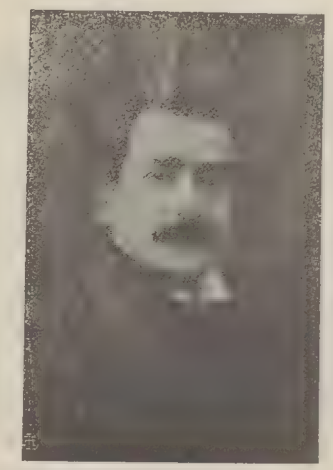

Quel non so che..., Commedia	L. 1.—
Fra due guanciali, Commedia	» 1.—
Duchessina, Commedia	» 1.—
In automobile, Commedia	» 1.—
Il quieto vivere, Commedia	» 1.—
Lo scandalo, Commedia	» 1.—
Il successo, Commedia	» 2.—
La scintilla - La modella, Commedie	» 2.—
Gioacchino Rossini. Quattro episodî della sua vita. Con illustrazioni	» 3.—
Il nostro prossimo, Commedia	» 3.—
Piccolo teatro. - *Una partita.... in mare - Il perito psichiatra - L' igienista - Acqua passata non macina piú - Graduato! - Dio li fa e poi li accompagna - Il «benservito» - Libraio scientifico-umanitario - Tra i due litiganti....* — Commedie	» 2.50

Importo complessivo L. 18.50
per sole L. 10.
(franco di porto nel Regno)

Tagliando da inviare a N. ZANICHELLI - Bologna

Come ad annunzio nel **Marzocco** *invio L. ...... per avere franco di porto i volumi della* **Combinazione N. 1** *ovvero* **Combinazione N. 2** (sottolineare ciò che si desidera).
Nome ....
Indirizzo ....

l'ordine sociale, sia nell'ordine religioso. Alcuni ne inferiranno che il Pontefice Benedetto XV sarà un Papa autoritario, geloso custode dei suoi diritti e dei diritti della Santa Sede. È probabile. Bisogna però lasciare al tempo il giudizio su quel che sarà o non sarà il nuovo successore di Pietro. Non di rado le pastorali del Cardinale hanno avuto poco a che fare con le encicliche del Pontefice e nel caso presente c'è fondato motivo di credere che l'agilità e la fertilità intellettuale di Benedetto XV siano per essere assai maggiori di quelle che possono apparire dalle lettere pastorali dell'arcivescovo Della Chiesa ai buoni cittadini di Bologna.

★

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Da Amsterdam a Louvain.

Non è possibile di fronte all'odierna invasione tedesca del Belgio impedire alla mente di errare a traverso i secoli per quelle regioni, teatro anche nelle età passate di grandi avvenimenti bellici. A voler sciorinare un po' di erudizione si troverebbe abbondante materia, ma sarebbe uno sterile esercizio, forse.

Pure fra i tanti avvenimenti un episodio della guerra che nel 1672 Luigi XIV mosse all'Olanda per impadronirsi di tutti i Paesi Bassi spagnuoli, guerra, se altre ce ne fu, di pura conquista, per quanto il monarca francese le giustificasse con lo sdegno che aveva provocato in lui l'ingratitudine di quel popolo, un episodio, dico, mi pare che non sia inutile rimettere in luce, perché si presta a qualche non vana considerazione. Tra i vari eserciti che agivano nel vasto campo di operazione quello del marchese di Rochefort aveva per missione di molestare e di tenere in iscacco l'esercito del Principe di Orange. Compiuto felicemente il suo compito, che ebbe per effetto la ritirata delle truppe fiamminghe, il marchese di Rochefort s'accorse che con un po' d'audacia era possibile di impadronirsi facilmente di alcune importanti città: e domandò perciò al Re un non grande rinforzo di uomini per effettuare il suo ardito disegno. «Supplico ancora una volta Vostra Maestà — scriveva direttamente al Re — di inviarmi abbastanza presto un reggimento di dragoni ed io Le prometto Utrecht e per giunta due o tre altre città». Nell'attesa egli mandò un piccolo distaccamento dalla parte di Amsterdam a Muiden, una cittadina sullo Zuyderzée, per minacciare di là la capitale dell'Olanda. È vero che il drappello fu sloggiato prestamente dalle truppe di Maurizio di Nassau, che accorse in difesa di Muiden, ma s'era sparso già il terrore ad Amsterdam e la città parlava senz'altro di arrendersi.

Per comprendere la velocità con cui il Principe Maurizio era corso con forti truppe contro una piccola schiera d'uomini, è necessario ricordarsi che presso il villaggio erano le chiuse delle dighe che difendevano la capitale dall'invasione del mare; una circostanza che il marchese di Rochefort ignorava completamente.

Allorché gli Olandesi furono padroni di quel luogo da cui potevano difendersi dall'invasione straniera con un atto disperato, prevalse negli animi dei paurosi il consiglio virile di ricorrere appunto a quell'ultimo mezzo. Amsterdam fu allagata e la prosperità della campagna di Luigi XIV, che era stata veramente straordinaria sul principio, si arrestò ad un tratto.

È interessante leggere come il gran Re parlasse di questo scacco in una sua memoria che doveva servire, come le altre sue, ad istruzione del Delfino, e nella quale egli ci si mostra in una luce, cosí diversa da quella sotto cui noi lo conosciamo attraverso i suoi atti e le sue parole ufficiali.

Traduco alla brava: «La città di Amsterdam fu cosí allarmata e cosí costernata per la marcia del marchese di Rochefort che tutti i Consigli, i magistrati e i principali borghesi s'erano adunati nella Casa del Comune per deliberare intorno al partito da prendere nella presente congiuntura. Fu stabilito che mi sarebbe stato mandato un messaggio per chiedere la mia protezione, e fu anche redatta la lettera in cui il magistrato mi dichiarava di sottomettersi. Era già pronto anche il trombettiere della città per portarmela e venirmi a chiedere un salvacondotto per i deputati. Ma nel frattempo accadde un incidente che rialzò un poco il coraggio dei magistrati e dei principali membri dei Consigli e fece differire l'esecuzione di ciò che era stato disegnato. Alcuni cittadini piú fermi, piú sensati, piú savi degli altri si alzarono e rimproverarono ai magistrati la loro debolezza e il loro timor pànico e fecero loro presente che la città di Amsterdam era una città abbastanza importante e abbastanza considerevole perché non le si dovesse imporre una resa. Queste rimostranze assennate e fatte opportunamente ridettero un po' di coraggio ai magistrati ed al popolo. L'invio della lettera e dei deputati fu differito e con questo mezzo la città si trovò salva, non avendo io potuto marciare su di essa subito, per mancanza di viveri e di preparativi, e tanto meno in seguito, perché gli Stati riavutisi un po' dalla loro prima paura e convinti che la salvezza del restante del loro paese consisteva in quella della capitale, che ne è quasi l'anima, aprirono le loro dighe, misero il loro paese intieramente sotto acqua e mi ridussero nella necessità di limitare le mie conquiste dalla parte della provincia dell'Olanda a Haarden a Utrecht e a Woerden. La resolution (mi par piú bello riferire esattamente le parole originali) de mettre toutle pays sous l'eau fut un peu violente; mais que ne fait-on point pour se soustraire d'une domination étrangère? Et je ne saurois m'empêcher d'estimer et de louer le zèle et la fermeté de ceux qui rompirent la negociation d'Amsterdam, quoique leur avis si salutaire pour leur patrie, ait porté un grand prejudice à mon service». Belle e nobili parole pur sulla bocca di un monarca che violava col suo assalto ingiustificato il diritto sacro che hanno i popoli alla loro libertà. Belle e nobili parole che rivelano nel conquistatore di una età oramai remota dalla nostra la forza che la generosità e la giustizia ancora avevano negli animi, sia pure nei piú celati nascondigli.

Ecco perché mi pare molto interessante osservare gli eventi di Louvain sotto questo speciale punto di vista. La nazione, che è pure tanta parte della esaltata nostra civiltà contemporanea, si è dimostrata incapace di valutare, come seppe invece il tiranno dei tempi oscuri, la disperata difesa contro la dominazione straniera. *Que ne fait-on point pour se soustraire d'une domination etrangère?* Ed ha colpito non gli uomini soltanto, ma le cose, dichiarando di aver dovuto quale *esempio* radere al suolo la città ribelle. La conclusione riesce piuttosto ironica. Luigi XIV che per la critica storica, forse anche tedesca, ci appare come uno dei peggiori corruttori del suo popolo, messo a confronto coi suoi critici finisce col farci un'ottima figura. E ancora una volta le idee di progresso, di elevazione dell'uomo nel tempo, di conquiste morali della civiltà presente, ancora una volta, da che furono raschiate le leggere vernici superficiali che troppi confusero con la sostanza profonda, ci appariscono nomi vani, sciocche affermazioni, rosei sogni di anime inferme.

X.

★ A proposito delle «Fate» di Riccardo Wagner.

Poiché Paolo Savj-Lopez ha opportunamente e degnamente rinfrescato, presso il nostro pubblico, la memoria di cotesto dramma giovanile di R. Wagner (*Marzocco*, 26 luglio), non mi sembra inutile fare seguire alcune considerazioni sul medesimo argomento, che è, se pure non si soglia comunemente riconoscere, di importanza fondamentale e vitale per la comprensione dell'ulteriore svolgersi del pensiero e dell'arte wagneriana.

Non mi è noto, ad esempio, che alcuno abbia mai meditato sul tragico dissidio che si agita nell'anima della fata Ada, né mai cercato di fissarne il valore. Vediamo: la fata si trova costretta a scegliere tra l'immortalità e l'amore; rinunziando all'amore, potrà vivere eterna nella magnificenza dell'incantesimo, nel fiore della giovinezza, nella gloria di regina onnipotente e benefica; rinunziando all'immortalità, l'attenderanno i dolori e le ansie degli uomini, l'oscurità, la triste e cadente vecchiaia. Non solo: rinunziando all'immortalità, ella dovrà provare la persona amata con le piú terribili prove, torturarla, spingerla alla rovina, e nella probabile rovina di lei, essa stessa perire. (A proposito: non sarà proprio questo il terribile destino della tarda Kundry?). Ebbene, il dissidio si compone: con dolore, ma senza residui. Che cosa è l'immortalità? Una morte eterna, infinita; ma ogni giorno presso l'amato, anche nel dolore, anche nella vecchiaia, anche nella rovina, sarà «una nuova eterna vita». E la fata sceglie l'*umanità*.

Ora io mi domando: non è questo un fascio di luce, che dal mattino irradia il lento giorno dell'opera wagneriana? E non è appunto questa «umanità», che trionfa sulla «divinità»; sia che Lohengrin dimentichi le mistiche letizie del San Graal nei puri sguardi di Elsa — quella stessa Elsa, si badi, che, non per curiosità, ma per necessità interiore di sapere e di possedere appieno, cioè sempre per «umanità», conduce a rovina, appunto come Ada, e se stessa e l'amato —; sia che Brunilde rinunzi alle schiere del Walhalla per la *leuchtende Liebe* di Siegfried, e Siegfried stesso si levi, col proprio libero e volontario sacrifizio, al di sopra di Wotan, impotente a redimersi? Nell'abbozzo del *Federico Barbarossa* (1846: Werke, XI, 270-72), dramma non mai steso per intero, né rappresentato, l'imperatore germanico, venuto a discussione sul problema divino col sultano di Ikonium, obbietta all'avversario, credente in un Dio onnipotente e invisibile: «appunto perché Dio è diventato uomo, *lässt mich Gott so lieben!*» E di Achille, in quel singolarmente curioso frammento (1849: Werke, XII, 281), che avrebbe dovuto crescere in dramma, è detto: «rigetta da sè l'immortalità che la madre Teti gli offre, l'immortalità senza gioia; la gioia che gli darà l'appagamento della sua sete di vendetta, gli permette di rinunziare con pieno disprezzo alle gioie dell'immortalità. Sua madre riconosce che Achille è piú grande degli Elementi, cioè degli Dei». In verità, cotesto Umanesimo — nel senso suo piú vero e profondo di riassorbimento dell'universo e della divinità nell'uomo combattente e sofferente, onde viene poi a identificarsi col Cristianesimo — dopo essersi affacciato di scorcio, ma punto timidamente nelle *Fate*, pervade tutta o presso che tutta l'opera wagneriana dei tempi migliori, e si afferma infine, con un trionfo supremo, nel *Crepuscolo degli Dei* e nel bruciamento del Walhalla.

Ma non per questo soltanto le *Fate* si protendono nel futuro maravigliosamente. Noi sappiamo benissimo che fosse il *Märchen* drammatizzato in Germania, verso il 1832; e di quale grama vita d'arte vivesse tra le rugiadose divagazioni del Tieck, che commovevano fino alle lagrime i filistei, e le moraleggianti fantasmagorie del Raimund, che facevano, come tuttora fanno, andare in visibilio il buon popolo viennese. Ma il *Märchen* si rivela al Wagner ventenne in tutta la sua intima realtà di *Reinmenschliches*, cioè, di meramente, di indistruttibilmente umano, al di fuori e al disopra di ogni contingenza e caducità; nel suo simbolico significato di *redenzione*. Paolo Savj-Lopez ha rilevato bene come cotesta concezione, perno ed anima delle *Fate*, basti, di fronte all'azione tra bonaria e buffonesca di Carlo Gozzi, a dar loro un aspetto del tutto nuovo e un significato infinitamente piú profondo. Mi si permetta di aggiungere che il *modo* come avviene la redenzione del protagonista Arindal — figura per se stessa incolora e mancata — merita la piú grande attenzione.

Ed anzi tutto si noti: mentre nella fiaba gozziana l'ultimo e piú tenace incantesimo è vinto col motivo melusineo del bacio sulla bocca del serpente, nel dramma wagneriano è vinto *col suono della lira e col canto*. La musica e il canto intervengono, dunque, in funzione di *Erlöser*, di redentori. Ecco, indubbiamente, la prima espressione inconsapevole di quella dottrina, che avrà tutto il fascino del pensiero platonico, e che dirà la musica genitrice del verso e sua ultima redentrice, in quanto gli permette di salire, in unione con lei, fino all'espressione dell'universale, eterno, immanente sentimento umano, in una parola, fino all'espressione del *Reinmenschliches*; ed ecco contemporaneamente le forme stesse e la stessa contenenza del piú puro, del piú misterioso, del piú profondo mito greco: il mito orfico. Incontri certo non ancora consci, ma appunto per questo piú significativi e sorprendenti.

Non basta: la redenzione avviene nel soggetto e per il soggetto; il colpevole Arindal, colpevole di non aver «creduto» (ed eccoci ancora alla colpa di Elsa) si redime da sé. La concezione è puramente buddistica, e stringe in verità col mondo indiano un legame ben piú tenace, in quanto interiore, di quello, certo singolare ma del tutto esterno, che il Glasenapp e altri rilevarono, collegando le *Fate* con l'*Urvaçi* di Kalidasa. Ora non occorre davvero profonda conoscenza del dramma wagneriano, per accorgersi che cotesta *Erlösung*, nettamente anticristiana, e in opposizione perfetta a quella dell'Olandese volante e di Tannhäuser, è appunto quella che domina nei drammi piú tardi e piú maturi; voglio dire nella *Tetralogia dei Nibelungi* (Siegfried che si fabbrica da sé le spada della redenzione, onde spezzerà l'asta di Wotan) e nel cristianissimo Parsifal, diventato cosciente per interiore martirio. Tant'è vero che lo spirito buddistico, inconsciamente insinuantesi nell'opera di Wagner ventenne, dopo essersi affermato con piena coscienza nei *Sieger* e nel *Tristano*, ancora s'agiterà, nuovamente inconsapevole, sotto le ultime trionfanti concezioni cristiane.

Né io finirei tanto presto, se volessi rintracciare in queste dimenticate e pure, per chiunque abbia un poco di chiara veggenza, indimenticabili *Fate*, tutti i germi che crebbero e fiorirono e fecero frutto nel Wagner posteriore — posteriore, s'intende, di parecchi anni; ché dal 1832 al 1841, com'è troppo noto, egli cadde di aberrazione in aberrazione, e visse come in sogno penoso, bruscamente e fortunatamente interrotto dal grido prometeico del pallido Olandese. Ma mi si permetta una parola ancora intorno all'ottimo Gernot, Sancho Panza di quel mezzo Don Chisciotte, che al principio dell'azione è il principe Arindal; giacché nessuna migliore prefigurazione della sua si potrebbe mai pensare o trovare alla bonaria e arguta saggezza di Hans Sachs. Come non riconoscere, d'altronde, che l'umorismo un po' grosso è vero, ma sano, ma esuberante di vita, onde si tempera la tragicità, in verità anche troppo tragica, delle *Fate*, è proprio quello stesso che si insinuerà tra i piú potenti e violenti contrasti dei drammi posteriori, formandone una delle piú curiose caratteristiche; quello stesso che, raggio di luce tra le nubi, scenderà tranquillo e benefico sui *fiords* norvegesi tortuosi e sinistri, come sulle oscure viuzze di Norimberga, come nelle officine sotterranee dei nani operosi e mordaci?

Riassumendo: io non intendo di soprapprezzare o di esaltare il valore d'arte delle *Fate*; tutt'altro. Esse sono anche per me poco piú di un'esercitazione giovanile, che sa di scuola e di imparaticcio lontano un miglio. (Lora ad esempio è la solita classica vergine Camilla, la pazzía di Arindal è calcata su quella di Ofelia ecc.), e nella quale le ingenuità non si contano, il verso è piatto e cadente e l'azione si trascina a gran stento. Ma esse hanno, agli occhi dello studioso di Wagner, un grandissimo pregio, che non può essere loro conteso, né dai tentativi anteriori (il *Leubald* e lo *Schäferspiel*), né, anzi tanto meno, da alcuno dei drammi posteriori (il *Liebesverbot*, *Die hohe Brant*, *Männerlist*, *Rienzi*) fino all'*Olandese*: vero microcosmo wagneriano, esse contengono molti, per non dire quasi tutti i germi del gran mondo, che n'uscirà poi, e si formerà in saldo e stupendo organismo.

GUIDO MANACORDA.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Settembre

a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.50

ESTERO L. 5.—

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

BIBLIOTECA di Libri d'Interesse Musicale

VENDITA ESCLUSIVA PER IL COMMERCIO DI MUSICA

CARISCH & JANICHEN

MILANO - Via Lazzaretto, 3

Domandare il Catalogo.

Casa Editrice S. LAPI

Città di Castello

Pubblicazioni recentissime:

GIUSEPPE FATINI — La prima giovinezza di Giosue Carducci (1835 1857) . . . . . L. 3

PLINIO FRACCARO — Studi sull'età dei Gracchi . . . . . L. 6

APULEI PLATONICI MADAURENSIS — De Magia Liber. Testo critico, con introduzione e commento di CONCETTO MARCHESI . L. 5

UMBERTO BOZZINI — Il cuore di Rosaura. Capriccio comico in tre atti. . . . . L. 3

GIOVANNI BOCCACCIO — Il "Buccolicum Carmen" trascritto di su l'autografo riccardiano e illustrato a cura di G LIDÓNNICI. (Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari, nn 131-135). L. 4

L'AURORA DEL PIANISTA.

RACCOLTA DI COMPOSIZIONI FAVORITE IN FACILI RIDUZIONI PER PIANOFORTE

GRAZIANI-WALTER, TARENGHI

G. L. CARISCH & JÄNICHEN

MILANO - Via Lazzaretto 3

Domandare il Catalogo.

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP

MILANO

PIAZZA S. MARCO 5

NEGOZIO VIA S. MARGHERITA

NICKEL PURO PER CUCINA

RIPARAZIONI-RIARGENTATURE

INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

Via Morone, N. 3 - Via Manzoni - MILANO

Importante Novità per le Scuole commerciali.

Prof. MARTINO HINGERL

GUIDA PRATICA per lo studio della LINGUA FRANCESE COMMERCIALE

compilata in base alla 16ª edizione tedesca del Prof. R. Pfeifer di Francoforte s M

Prezzo L. 3,50.

Dedicata in particolar modo alle Scuole secondarie Commerciali, Industriali e Professionali, ai Circoli Filologici, introduce finalmente in Italia un metodo, la cui praticità è dimostrata dalla diffusione che l'opera di Pfeifer ebbe nelle scuole della Germania.

Fondendo la grammatica con un manuale di conversazione (onde la forma dialogica degli esercizi), concedendo anzi alla grammatica solo quanto è richiesto per la correttezza dell'espressione, e trattando di preferenza argomenti attinenti al *Commercio*, alle *Banche*, alle *Industrie*, ai *Mestieri*, ai *Trasporti*, all'*Economia* in genere, questo manuale si propone la massima **praticità**; e adoperato con la dovuta discrezione da insegnanti provetti non potrà non dare i piú soddisfacenti resultati, mettendo in brevissimo tempo il discente in grado di disimpegnare l'ordinaria corrispondenza commerciale.

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Succ. B. SEEBER

FIRENZE

Novità.

	L. c.
Carta degli stati in guerra 1914 . .	2.—
War Map of Central Europe 1914 .	1.75
CRISPI, *Ultimi scritti*, 2ª ediz. . .	5.—
☞ BÜLOW, *Germania Imperiale*.	10.—
☞ MOLTKE, *Storia della guerra* 1870-71. 3ª ediz. italiana .	3.50
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle*.	13.—
LOUIS-JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
DESCAMPS, *Formations sociale de l'Anglais moderne*.	4.50
BELLET, *Ce que doit être la cité moderne*, illustr.	11.—
SCOPENHAUER, *Le fondement de la morale*	1.25
BOURGET, *Le démon du midi* (due volumi)	7.50
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Bernardino Varisco

I MASSIMI PROBLEMI

Seconda edizione riveduta e corretta

Lire Cinque

Del medesimo autore:

Conosci te stesso

Lire Cinque

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

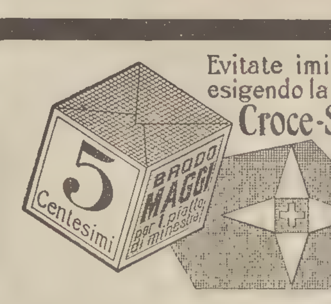
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fà cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

LIQUORE STREGA

SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO

GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 37 — 13 Settembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Neutralità e paralisi, Il M. — **Bocche di Cattaro,** Giulio Caprin — **L'unità francese,** Arrigo Solmi — **Precedenti iconoclastici a Liegi,** X. — **Intorno all'equilibrio del Mediterraneo o press'a poco,** E. G. Parodi — **Marginalia:** *Benedetto XV e Santa Caterina da Genova — I reali belgi visti da una scrittrice inglese* — **Commenti e Frammenti:** *La silente influenza del dominio sul mare,* J. L. B. — *Senza canzoni,* Ernesto Serao — *Flaubert e l'« année terrible »,* Vittorio Lugli

NEUTRALITÀ E PARALISI

Nella condizione penosa fatta all'Italia dallo svolgersi di avvenimenti bellici che, almeno per le loro proporzioni, erano fuori di ogni previsione umana, concorrono con gli elementi materiali, elementi morali di cui si deve pure tener conto anche in un'indagine che non abbia la pretesa di riuscire definitiva. A spiegare questo indefinibile e diffuso disagio, vediamo, innanzi tutto, quale sia stato l'indirizzo che i responsabili e i dirigenti abbiano voluto imprimere alla coscienza collettiva.

La formula della neutralità è conosciuta e non giova ripeterla; né qui si tratta di sofisticare sulle parole. Al popolo italiano in sostanza fu detto: poiché l'essenza stessa della guerra, meglio che l'occasione o il pretesto, si dimostra tale che la piú che trentenne alleanza di carattere « potenziale » non trova modo di tradursi in una cooperazione piú o meno spontanea con le alleate, la neutralità s'impone come unica soluzione possibile. Neutralità armata, naturalmente, perché la guerra è un'epidemia dal cui contagio soltanto le armi potrebbero salvarci nel momento del pericolo: neutralità vigile perché qualunque sia stata sin qui l'orientazione politica dell'Italia, si capisce che un paese il quale aspiri al grado e alla dignità di grande potenza non può consentire offese e menomazioni di cui, anche fuori della immediata violazione dei suoi confini, rimane tuttavia largamente suscettibile. Vigilanza dunque chiaramente intesa a salvaguardare gli interessi italiani *fuori dei confini del Regno*. Ripeto che io non voglio discutere le parole della formula, né insistere su quei Balcani, né su quell'Adriatico che se rappresentano molta parte o anche soltanto la parte piú prossima degli interessi italiani fuori del Regno, non ne rappresentano certo la totalità. Voglio soltanto ricordare che ai privati il primo impulso ad occuparsi del carattere condizionato e quindi precario della neutralità italiana venne appunto dai dirigenti, dai responsabili, insomma dal Governo, il quale accennò, sia pure con detti alquanto sibillini, ad ipotesi che avrebbero dovuto tacersi se riconosciute di prima non avverabili. Né di questa positiva condizione di fatto vorremmo valerci per muovere facili censure ai suddetti dirigenti. La riserva, per quanto vaga ed elastica, era una conseguenza del grado e delle peculiari condizioni dell'Italia: se l'Italia fosse stata la Svizzera, la riserva della vigilanza oltre i confini sarebbe stata, piú che nociva, assurda.

Ma il monito che veniva dai dirigenti alla coscienza collettiva ha avuto nella coscienza individuale una ripercussione singolare e deleteria che va pure studiata per rendersi conto dello spirito pubblico nell'ora presente.

Già gli Italiani, fu detto e ripetuto, se da Cavour in poi non hanno avuto la fortuna di possedere grandi uomini di Stato, hanno vivo e sveglio il « senso politico ». Effetti della civiltà antichissima? Ricorsi della passata grandezza? O semplicemente sviluppo dello spirito critico a tutto danno dello spirito fattivo? Indagine superflua. Certo è che dalla proclamazione della neutralità in poi, e ormai è passato un mese e mezzo, accanto alle correnti sentimentali e ideologiche che perdevano di vista gli interessi nazionali per trovare una spinta nelle simpatie o nelle avversioni, su cui nessuno oggi potrebbe formulare un serio programma di governo, la coscienza individuale facendo proprio l'atteggiamento dei dirigenti, anzi seguendone troppo alla lettera il monito, si è posta in una condizione, assai singolare da cui nasce per molta parte il presente malessere: malessere, che accogliendo anche con benefizio di inventario le dichiarazioni dei belligeranti, per decenni no, ma per semestri potrebbe sciaguratamente prolungarsi con effetti di cui i piú dannosi non sapremmo immaginare.

Ogni cittadino italiano cosciente, anche se non maggiorenne, dal principio della guerra si è messo adunque nell'attitudine dell'uomo che manovrando delle bilancine di precisione debba ogni giorno, peggio ogni ora, peggio ad ogni nuova lettura di giornale o ad ogni nuovo comunicato ufficiale e ufficioso o ad ogni nuovo *canard*, pesare lo stato di fatto e lo stato di diritto, per ottenere quella perfetta equazione che sola può consentire il mantenimento della neutralità. Di ogni evento bellico si indaga la ripercussione sugli interessi italiani per vedere se l'attesa menomazione si avveri o non avverandosi apparisca probabile o vada, almeno per il momento, esclusa. È un'attitudine mentale tanto piú snervante quanto piú si desiderino o si temano le soluzioni guerresche. Innocua potrebbe riuscire soltanto in animi indifferenti, in fatalisti induriti di uno stampo che non fu mai comune fra noi. È un'attitudine mentale che rasenta la fissazione: è la diplomazia dei non diplomatici e cioè una scienza già di per sè fallace che occupa cervelli affatto ignari. Lo sperpero di energie morali e intellettuali che cosí si compie è incalcolabile. Anche il disagio economico che pure attanaglia con mille tentacoli il paese è forse meno insidioso di questo guaio puramente morale che paralizza infiniti rappresentanti di tutte le classi sociali.

Trasportata nel campo dei dirigenti e dei responsabili quest'attitudine mentale mortifera significherebbe affidare all'imponderabile e all'imprevisto le sorti del paese; mentre una politica degna del nome non può significare che una linea direttiva fondata su elementi certi o probabili, con una parte affatto sussidiaria riservata all'imprevisto. Ma l'assunto di queste nostre considerazioni non è la facile critica del pensiero o del programma del governo. È la constatazione di uno stato di fatto del paese: stato di fatto nato da un errore psicologico che conviene virilmente contrastare anche perché — in grazia di sottili sofismi — può trovare e forse ha già trovato palesi indulgenze o sottintesi incoraggiamenti. Forse fra i dirigenti e i responsabili c'è chi pensa che questa attitudine psicopatica delle bilancine di precisione con tutti i turbamenti che ne derivano sia una scuola di energia, una preparazione a quella condizione di cose anche piú grave o penosa o pericolosa che possa riservarci l'avvenire. Precisamente come le ristrettezze economiche e la crisi della produzione e del lavoro dovrebbero servire a temprarci al peggio: al solito peggio di là da venire. Già a questo proposito si sono levate autorevoli voci nella stampa e nel paese ricordando al Governo l'obbligo suo preciso di intervenire con mezzi eccezionali, quali consente l'eccezionalità delle circostanze, perché siano coordinate e rese efficaci le iniziative private. Qualche cosa si è fatto ma molto piú bisognerà fare. Chi mostra di temere che riprendendo la sua vita normale il paese possa *addormentarsi*, ignora che la forma di sonno che piú fiacca ed abbatte è l'incubo. La migliore preparazione morale alla guerra è sempre venuta dal pieno ed intenso uso delle energie della vita che si svolga in condizioni normali. Per chi affermi il contrario tanto varrebbe sostenere che un nevrastenico denutrito si trova in condizioni ideali per affrontare una malattia e in condizioni pessime sia piuttosto l'uomo sereno e vigoroso.

Ecco perché nel campo morale non meno che in quello materiale occorre contrastare con ogni mezzo la paralisi che « in attesa degli eventi » minaccia la nazione. Occorre che ogni ozioso osservatore discenda dal suo inutile osservatorio e smetta di fantasticare sull'imponderabile, foggiandosi piuttosto, se ne è capace, un'opinione sul certo e sul probabile, affidandosi al timone dei dirigenti se consenta con loro e se invece ne dissenta chiarendo con precisione le ragioni del dissenso, ma soprattutto restituendo alla macchina collettiva la pienezza delle sue forze individuali. Pensate: se dovessimo credere ai propositi o piuttosto ai ministri e ai giornalisti inglesi, la sospensione d'animo degli italiani tutti dediti al controllo quotidiano degli eventi favorevoli o contrari alla nostra neutralità dovrebbe seguire per anni i fasti e i nefasti della conflagrazione europea. Poiché l'imprevisto o l'imponderabile non hanno scadenza, i contabili volontari della neutralità non possono vedere un termine delle loro fatiche assolutamente certo prima della fine della guerra.

Bisogna dunque che gli italiani si liberino da questa attitudine mentale come da un vizio, e il governo, a cui la vita collettiva deve pure stare a cuore, *in ogni caso*, deve aiutare il paese a liberarsene. La vita deve riprendere il suo corso nell'eventualità della pace e nell'eventualità della guerra: soprattutto nell'eventualità della guerra.

Dalle nostre colonne furono testé ammoniti gli esteti incorreggibili che questi non sono i tempi piú favorevoli alla *belle écriture*. Rallegriamocene: tempi favorevoli alla *belle écriture* non possono essere che quelli sacri all'ozio mentale. Ma infinite energie — con piú degno obietto — possono, anzi debbono svolgersi come prima, meglio di prima.

Dopo un mese e mezzo di neutralità queste cose che molti pensano si possono scrivere: non è certo troppo presto per combattere una paralisi alla quale manca soltanto di farsi progressiva per diventare irreparabile.

Il M.

BOCCHE DI CATTARO

Le vogliono dunque bombardare sul serio le Bocche di Cattaro? Son piú settimane che il loro nome — tra i marinai dell'Adriatico, le Bocche senz'altro — figura nel rapido corso di topografia militare e universale a cui sono sottoposte anche le piú neutrali incertezze geografiche. Qualche saggio di tiro, oltre che da parte montenegrina di terra, c'è stato di certo anche da parte anglo-francese di mare, sui forti di Punta d'Ostro e di Punta Mamula. E probabilmente il saggio non è stato tanto superficiale, se anche un comunicato austriaco con ironica litote ammette di aver avuto tre feriti e abbattuta una casetta.

Una casetta bianca in mezzo al verde, può completare l'immaginazione quasi sentimentale che ricompone dai suoi ricordi di pace questo paesaggio di guerra. Una gloriosa bellezza di paesaggio. Il verde dei castagni e dei mirti su cui campeggia assolato il candore di Castelnuovo si riaffaccia, con l'evidenza dell'allucinazione, alla memoria, che gira la punta vietata Dopo Ragusa, la costiera esterna è un po' monotona nella sua unità di diga rossa su acque di cobalto: scarsa la vegetazione — qualche macchia di lauri e qualche cipresso solitario — nulla l'abitazione. Ma a Punta d'Ostro la diga si rompe e si apre alla meraviglia il primo bacino delle Bocche — quello di Castelnuovo appunto — grandioso anfiteatro splendente di tutte le ricchezze cromatiche di un panorama meridionale. Alte le montagne ma digradanti con armonie lussuose di verde nel largo bacino tranquillo: e a mezza costa e sulla sponda che fronteggia, un vario biancheggiare di villaggi e di ville: inattesa delizia di riposi umani dopo tanta solitudine corrucciata. Nella Dalmazia, povera d'uomini e di ricchezze umane, le Bocche si aprono con un'oasi di evidente prosperità: un'amabile villeggiatura tra poveri macigni. I veneziani ci costruirono fortezze, ma anche ville: e se le nuove fortezze austriache si nascondono un po' da per tutto, i Bocchesi, e anche gente dell'interno, ostentano intorno a Castelnuovo una certa agiatezza di Riviera locale.

Il panorama di un pittoresco romanticismo, appena un po' balcanico, distrae anche dalle cannonate. Rammento che per l'appunto, entrando nelle Bocche, a ricordarcene il significato austriaco cominciarono a sparare da ogni parte le artiglierie: entravamo durante una fazione di manovre combinate fra la squadra ed i forti. Se fosse stata guerra, saremmo stati bucati come un crivello. Ci fermammo, ma soltanto per lasciare accostare una lancia da cui, in ottimo dialetto veneto, un ufficiale ci chiese notizie di certi amici dell'ammiraglio che dovevano essere a bordo con noi. Gli amici c'erano: sbarcarono. I cannoni delle fortezze esterne ripresero l'allegro baccano dei colpi in bianco. Ma lo splendore abbacinante del paesaggio era piú forte: continuando la rotta sempre piú accosto a terra tendevamo l'orecchio, se non potessimo cogliere il canto delle cicale dagli orti sul mare.

* * *

Piú addentro nel canale — i Bocchesi lo chiamano anche cosí — il destino necessariamente guerresco dei luoghi comincia a parlare anche con la loro fisonomia naturale. Dopo lo stretto di Kombur che immette nel secondo bacino — di Téodo — i monti si accigliano: lungo le rive, anche dove pianeggiano un poco, torna la solitudine. Gli scarsi caseggiati rivelano la loro funzione militare: sono depositi. Si indovinano nella roccia bigia le strade coperte che legano la marina e la montagna in un sistema insidioso di fortificazioni. Da un tunnel sbuca un treno: treno militare e militare la ferrovia che riunisce le Bocche con Ragusa per vie interne, ben riparata dai colpi del mare e dei nemici marittimi.

Qui il mare non è piú che un lago: la bora che qualche volta lo fa schiumare è, con piú forza, la *breva* dei nostri laghi lombardi Passate anche le Catene, e penetrati in uno dei due ultimi bacini — quello di Risano e di Cattaro — che si biforcano in direzioni divergenti, si ha l'impressione che il mare ci abbia portati in montagna. Non ci meraviglieremmo se dicessero che il mare è qui parecchio sopra il livello di se stesso. È la tipica montagna dinarica, il carso bigio squallido come in Croazia, come nei Velebit, ma piú irto e strapiombante. E senza le selve croate o bosniache: nelle cavità radi ciuffi piú di sterpi che d'erbe. È già la montagna nera, il *Kámeno more* — il mare di sassi —. Quaggiú in qualche angolo meno aduggiato parla ancora un po' di esule Venezia: il campanile di Perasto è di un venezianismo purissimo; a Cattaro nelle *úlice* riconosceremo la traduzione serba delle *calli* veneziane, poggiòli, altane che il mare ha portato in esilio. Ma la montagna a muraglia, chiusa da tutte le parti, domina e opprime. Dei terremoti devono aver schiacciato qualche volta i paesi che vogliono vivere quaggiú nella buca senza sole: forse per questo a Perasto ci sono tante case scoperchiate e abbandonate.

Qui, come del resto un po' dovunque in Dalmazia, la forma del paesaggio dà ragione della sua storia. I popoli dell'interno arrivano sino all'orlo degli altipiani ma hanno difficoltà a sdrucciolar giú fino alla riva: sulle rive la vita viene piuttosto dalla parte del mare, da altre sponde E i paesi rivieraschi seguono un po' casualmente ora la storia del dentroterra, ora una storia che ha il suo centro di là dal mare. Quando riescono, come Ragusa, si fanno una piccola storia tutta per sé: l'autonomia repubblicana le permette di parlar italiano ma di essere il porto degli erzegovesi e dei motenegrini, senza unirsi politicamente né a Venezia né ai serbi né ai piú lontani ungheresi.

Cosí Cattaro nel piú profondo medioevo era già un comune che alla Serbia non chiedeva se non una protezione lontana di là dai monti. Tutto il mondo può sembrare ugualmente lontano tra i monti senza strade e un mare che è una conca: non possono apparire larghi orizzonti civili in un paese dove per trovar l'orizzonte bisogna guardare in su. Cosí Cattaro, quando decaddero i serbi, si dette al re d'Ungheria, poi nuovamente al risorto regno bosniaco di Tvartko I. Come Castelnuovo e tutti gli altri paesi delle Bocche avrebbe continuato a seguire normalmente il destino dei popoli che avevano alle spalle, se un giorno alle spalle non fossero apparsi i turchi. Allora l'ortodossia serba delle Bocche facilitò l'adesione a Venezia che arrivava con i simboli cristiani dell'Evangelista sull'albero di maestra.

L'acquisto delle Bocche fu facile alla nostra repubblica, dominatrice oramai di tutto l'Adriatico: nella seconda metà del quattrocento e nella prima del cinquecento essa non ha qui da lottare con sudditi ribelli ma con i sangiacchi turchi che, padroni dell'Erzegovina, vogliono anch'essi scendere al mare.

Dalla parte di Castelnuovo dove la montagna è meno impervia ci riuscirono infatti per qualche tempo. E nel 1538 una vera crociata, di organizzazione veneziana, dovette entrare nelle Bocche per liberare Castelnuovo dal dominio e Cattaro dall'assedio turco. Furono galee del Papa e di Carlo V che, unite a quelle veneziane, operarono sotto Andrea D'Oria. L'operazione riuscí: lo sbarco lo fecero gli spagnuoli di Carlo V agli ordini di Don Ferrante Gonzaga. Perciò oggi sopra Castelnuovo si può ammirare « un forte spagnuolo » accanto ad un « forte turco »; senza pregiudizio naturalmente di quelli austriaci che nella storia sono entrati appena oggi.

Ma ancora non fu pacifico dominio. Sempre dalla parte dell'Erzegovina i turchi si ripresentarono alla riscossa: e cosí, mentre il dominio veneto si assodava nella parte interna, per cosí dire montenegrina, delle Bocche — a Cattaro, a Perasto, a Perzagno — nel bacino di Castelnuovo si riaffermava la dominazione ottomana. E solo quando i turchi furono battuti sotto Vienna, nel 1683, i veneziani poterono mettere insieme un'altra piccola crociata capace di liberare definitivamente le Bocche dagli infedeli. In questa crociatina quasi settecentesca ebbero parte anche i fiorentini. Ricordo nell'oscuro linguaggio di una *pjesma* serba sulla presa di Castelnuovo di aver sorpreso, con qualche commozione, accanto al maestro di Malta anche il riverito nome del *Granduke od Toskane*.

Pare che in tutti i secoli si sia lavorato in larghe alleanze intorno alle Bocche di Cattaro.

* * *

Venezia per i bocchesi ha in ogni modo il merito indiscutibile di averli serbati cristiani e serbi alle rinascenti fortune del serbismo. Si capisce la commovente gratitudine di quei di Perasto che, quando seppero la caduta della Repubblica, piangendo nascosero il gonfalone di San Marco sotto l'altare, e per molti anni aspettarono un giorno che non venne.

Venne l'Austria invece, cristiana sí, anzi cattolica, ma appunto perciò non amica dei serbi. Le Bocche rappresentarono per essa un duplice baluardo, marino e continentale. Poste, come sono, nell'estrema propaggine della Dalmazia, le valsero come posto avanzato di vedetta marittima: internate dentro terra, il possesso anche soltanto del ciglione dell'altipiano circostante le bastava a tenere in rispetto i possibili appetiti dei montenegrini.

Appetiti che effettivamente si fecero sentire la prima volta cento anni fa, alla caduta dell'Impero Napoleonico e delle province illiriche. Appetito montenegrino a cui la Russia aveva offerto l'aperitivo. Infatti i Russi si trovarono mescolati in queste faccende adriatiche come alleati dell'Austria. L'Austria, costretta per il trattato di Presburgo — 1806 — a cedere a Napoleone tutta la Dalmazia sperò di eludere il trattato cedendo le Bocche al generale russo Siniavine. I francesi occuparono Ragusa e Marmont ne ebbe il titolo di Duca. I russi per il momento dovettero cedere. Ma sette anni piú tardi, dopo Lipsia, eccoli novamente con gli austriaci e gli inglesi a impadronirsi anche di questo brano dell'opima eredità napoleonica. Furono gli inglesi veramente a far sloggiare da Cattaro i francesi: ma, nata discordia tra inglesi ed austriaci, i russi proposero che la città fosse attribuita al *vladika* del Montenegro. Furono pochi mesi di dominio — nel giugno del '14 l'Austria definitivamente si riprese tutte le Bocche — ma i montenegrini avevano assaggiato il sapore del mare che non si dimentica. Ed ebbero il Lowcen da cui, non veduti, rividero ogni giorno l'affascinante angolo marino: un mare che par fatto apposta per montanari.

Ed ora inglesi e francesi sono per loro. Se a stabilire l'ordine delle operazioni fosse il Montenegro, è probabile che a quest'ora, se non prese, le Bocche sarebbero state già sconvolte da tutti gli esplosivi della flotta. I bocchesi, serbi — per quanto l'Austria abbia lavorato a convertirli al croatismo di stato — hanno sempre preferito l'umile Montenegro all'augustissima Austria. E montenegrini, serbi e loro alleati del mare sanno meglio di noi che chi è padrone delle Bocche — di questa fortezza marina dentro terra — ha le chiavi per la difesa marittima della Dalmazia, ma chi le perde ha perduto anche le chiavi per la sua difesa territoriale.

Si parlerà ancora delle Bocche e di Cattaro prima che i destini di questa guerra e dell'Austria si compiano. Molto ferro dovrà ancora scheggiare le rocce, molti schianti romperanno la pace romantica di Santa Sàvina e del suo cimitero fiorito di gelsomini.

Giulio Caprin.

L'UNITÀ FRANCESE

Uno scrittore francese, il Driault, ha cercato nella storia e nella vita del suo paese gli elementi che attestano la coesione sociale e politica della Francia, concepita come nazione, ossia come somma di energie operanti entro un determinato spazio geografico e su basi etniche nettamente definite, per il grande e assiduo lavoro della civiltà. Il suo libro (1), pubblicato qualche mese avanti la guerra, può essere assunto come segno di quella parte dell'opinione pubblica francese, che, in questi ultimi anni, specialmente con l'impresa del Marocco, ha tentato di rinnovare piú saldamente le forze politiche della Francia, che le lotte interne dei partiti, i contrasti religiosi, gli odî delle classi avevano profondamente turbato. Il Driault, che ha una vasta cultura storica, appartiene alla serie ormai numerosa di scrittori, che dalla gloriosa storia di Francia cercano di derivare incitamento per i propri concittadini a riprendere, con cuore animoso, la missione di civiltà, a cui sembrano eletti per la stessa virtú della loro antica, matura, resistente compagine nazionale. Egli non è né monarchico, né nazionalista; egli non si nasconde i danni e i pericoli delle lotte sociali della Francia repubblicana, ma non vuole nemmeno cedere al pessimismo della vecchia generazione. È un repubblicano sincero, che vede i mali della sua patria, ma che ha fiducia di vederli superati e sanati per la forza organica dell'unità nazionale.

« Senza dubbio, egli esclama, quasi a conclusione del suo libro, esistono in Francia, oggi come sempre nel passato, partiti in ardente lotta, che agitano ciascuno convinzioni sincere, forti, appassionate. Ma bisogna rallegrarsene: l'avvenire della Francia, come il suo passato, è fatto di questi rudi contrasti della libertà, in cui l'unità nazionale si tempra piú viva, poiché essa è un prodotto di questi vigorosi tumulti, in costante elaborazione, che ne accrescono valore ed energia. Ma se fra queste focose battaglie, cosí multiformi d'aspetto e cosí ricche d'impressioni diverse, la Francia sia messa un giorno in pericolo, sia che le si disputi il Marocco, sia che la si minacci nella sua indipendenza e nella sua missione storica, ecco che i partiti spariscono d'un tratto, non vi sono piú conservatori o radicali, gesuiti o framassoni: per la sua salvezza e per la sua grandezza, lo si è visto già poco tempo innanzi e lo si vedrebbe domani in caso di necessità, noi non mutiamo il nome di francesi ».

---

(1) Édouard Driault, *L'unité française*. Préface de M H Welschinger, de l'Institut. Paris, Alcan, 1914. In-16, pp. XV-256.

Queste parole, che non si possono leggere senza un fremito per l'improvvisa rispondenza che hanno avuto nella realtà con lo scoppiare della guerra, non vogliono essere soltanto il grido di un appassionato amatore della sua patria, ma soprattutto si affermano come il risultato di una lunga esperienza storica, la quale dimostra come la Francia, dalla sua salda compagine nazionale, in cui si è da secoli fuso tutto il vigore di una razza, derivi principalmente la forza per resistere ad ogni contrasto interno od esterno e per continuare con virtú rinnovate nella sua civile missione. Altre nazioni debbono cercare fuori di loro stesse o da strumenti incongrui e non durevoli le basi della loro esistenza nel mondo: cosí l'Inghilterra ha avuto bisogno di un grande impero coloniale, che forma oggi la ragione suprema della sua vita; cosí la Germania, che deve la sua grandezza alle vittorie del '70, ha dovuto ricorrere ad una pesante organizzazione militare e affidarsi quasi esclusivamente a questa. La Francia ha le colonie ed ha l'esercito, ma né le colonie né l'esercito sono per essa cosí essenziali da assorbirla per intero. La Francia è un paese di forte unità, che da questa unità ha sempre derivato e può sempre derivare le energie per una grande espansione all'esterno e per una resistenza indistruttibile di fronte al nemico.

Come si è formata questa forza cosí singolare e quali prove ha sostenuto nel passato? Il Driault vede tutta la storia di Francia in questa linea direttiva, che la natura e gli eventi hanno profondamente impressa e che non sarà spostata. L'unità territoriale del paese è antica: per trovarne le origini, bisognerebbe risalire ai tempi della Gallia, la quale ebbe dalle virtú disciplinatrici di Roma il primo esempio del suo ordinamento unitario: una lingua, una stessa cultura, uno stesso modo di concepire l'ordine politico e sociale, uno stesso spirito nazionale. Vennero poi le invasioni, e con esse la rovina dell'antica civiltà e degli antichi governi; ma poi, distrutta lentamente l'eredità della concezione universale del mondo, con la rovina dell'impero carolingio, ecco riapparire ancora la tendenza all'unità territoriale e politica nei confini storici della patria. Dalle varie signoríe feudali, che rappresentano l'organizzazione delle singole provincie, si ricompone, attraverso l'opera della monarchia, l'edificio dell'unità nazionale. L'invasione straniera provoca con Giovanna d'Arco l'esplosione del sentimento patriottico: il lungo contrasto per la prevalenza dei vari nuclei provinciali si fonde nell'idea della patria, sicché al principio del secolo XV l'unità nazionale è una realtà quasi compiuta.

Restavano a superare i contrasti interni, provocati dalle guerre religiose e dalla ricerca di un solido equilibrio politico. Il cammino fu lentamente, ma nettamente percorso. L'editto di Nantes venne a consacrare il principio della libertà religiosa, il quale, dopo qualche incertezza, trovò poi pieno riconoscimento, assicurando alla Francia, in questa materia, una lunga e benefica pace. Quanto all'equilibrio politico, esso fu raggiunto con la prova sanguinosa e titanica della Rivoluzione. La monarchia aveva ormai da secoli operata la unificazione territoriale, amministrativa, civile; ma duravano i contrasti delle classi, in cerca di un assetto sociale e politico, che consentisse una sicura pacificazione civile. Tale assetto fu raggiunto sulla base del principio di uguaglianza, che il mutamento dei governi non poté piú infrangere e che realizzò l'ideale del massimo di libertà individuale nell'ordine di una società moderna. L'impeto della Rivoluzione trascinò la Francia fuori dei suoi confini naturali, in uno slancio d'espansione irresistibile, che ebbe un fiero e durevole contraccolpo sulla storia delle nazioni civili. Ma la Restaurazione non poté intaccare l'edificio ormai compiuto: l'unità nazionale, perfetta nei suoi confini geografici e negli spiriti dei cittadini, resistette intera e si preparò a nuovi avanzamenti, che la disfatta del '70 non riuscí ad interrompere. Ormai, sopra ogni contrasto di partiti e di classi, vi è il blocco superiore della patria, che tutto anima e tutto collega, e a cui tutti, uomini e istituzioni, partiti e governi, fortune e disfatte, sembrano avere univocamente cooperato. Troppe volte è stata esposta, nella storia, la serie cronologica delle battaglie e degli avvenimenti diplomatici, e ormai troppe volte, quasi per reazione, ci si è compiaciuti, nell'ultimo mezzo secolo, nella ricerca e nella narrazione dei contrasti delle classi e dei partiti e delle sanguinose rivoluzioni sociali. È necessario ora mutar direzione alla storia, e dimostrare come quegli avvenimenti, quelle trattative, quei contrasti e quelle rivoluzioni siano tutti rivolti, in definitiva, principalmente ad un pratico risultato ben tangibile per noi e della piú alta importanza storica: la formazione dell'unità esteriore ed interiore della nazione.

Veduta sotto questo aspetto, la storia della Francia trova veramente il suo fine. Tutta la tradizione sociale e politica vi si mostra singolarmente inclinata, nelle forze piú varie, nelle manifestazioni apparentemente meno prossime o ad esso meno direttamente legate. La Chiesa è, in ordine storico, uno dei primi fattori di questa fusione, poiché le libertà della Chiesa gallicana, confermate nel concordato napoleonico, sono segno dell'indipendenza francese e poiché la Chiesa nazionale induce alla pacificazione dei partiti, assicurando l'unità morale e sociale della Francia. Anche oggi, in un paese rimasto schiettamente cattolico, malgrado e forse in forza della separazione, la Chiesa tiene un posto di primo ordine nell'evoluzione morale e sociale francese.

Non minore, per quanto oggi piú scolorito, è il merito della nobiltà in questa formazione unitaria. Si deve alla nobiltà, uscita dai prodigi della cavalleria medievale, la formazione delle piccole patrie locali, di quei nuclei comunali e provinciali, dominati dal potere di un feudatario, in cui si raggruppano gli interessi immediatamente comuni e le relazioni quotidiane fra gli uomini. La Rivoluzione ne abbatté i privilegi, dopo che la sua funzione storica era ormai sorpassata; ma ciò non ne scema il pregio. Anche all'epoca napoleonica, si ebbe un rifiorire della nobiltà, nobiltà militare e civile; ma fu per troppo breve corso di tempi, sicché restò nobiltà di merito, non di sangue. Nella Francia repubblicana, essa è decaduta e quasi assente dalla vita nazionale; ma sarebbe errore attribuire la causa di ciò al contegno della Rivoluzione; bisogna risalire almeno tre secoli, poiché è allora che l'antica nobiltà feudale si trovò sostituita dalla borghesia della toga e degli affari, quella che anche oggi tiene uno dei primi posti nella scala sociale, e fin da allora la sua missione si poté considerare esaurita.

La borghesia ne prese il posto, e lo tenne con onore; ma questa non fu già, come la classe nobiliare, una casta chiusa e privilegiata: essa, che fu il fior fiore delle classi laboriose, serbò gli attributi di classe aperta a tutti, che nel sangue giovine e vigoroso delle masse popolari attingeva virtú sempre nuove. Chiamata nel 1302 a formare il terzo stato nelle assemblee rappresentative del regno, essa si sentí già in grado, alla metà di quel secolo, di assumere il governo della Francia, tentando nel 1356 d'imporre al Delfino Carlo il controllo regolare degli eletti della nazione. Il disegno, ch'era d'altronde prematuro, non sortí effetto; ma tosto la borghesia divenne il punto d'appoggio della monarchia, per aduggiare le prepotenze dei grandi. La rivoluzione del 1789 garantí alla borghesia il potere in nome della nazione; ma non era qui alcuna novità: nel vecchio regime, la borghesia aveva già da secoli governato; soltanto si volle che ciò avvenisse in virtú dell'elezione o del merito, non piú per il solo favore della corona. La Rivoluzione fu tutta borghese: si proclamò l'eguaglianza degli uomini, ma la Costituente e il Direttorio posero il censo a base dell'elettorato. Accanto alla borghesia della toga e della cultura, sorge quella degli affari: esse sono oggi l'aristocrazia del paese, le forze dirigenti dello Stato, che si rinnovano coi nuovi elementi venuti dalle classi popolari, e contribuiscono alla formazione dell'unità della coscienza nazionale.

***

Le classi popolari, ceto artigiano e ceto rurale, hanno in Francia una gloriosa tradizione. Non solo esse prestano la base alle forze operose della nazione, che intessono le fila incessanti della civiltà, ma operano esse stesse con quella coscienza e quella univocità di intenti, che, sotto la guida della monarchia, del clero, della nobiltà, delle classi borghesi dirigenti, conducono alla grandezza della Francia. La classe rurale, che si agita nei tumulti sanguinosi del medioevo, trovò poi nella ricchezza della nazione le basi per un saldo equilibrio non piú rotto. Le rivoluzioni trascinano piú tardi il ceto operaio e il ceto rurale; ma ormai la borghesia ha aperto le proprie porte a tutti, e diventa lo sfogo delle forze piú meritevoli e piú laboriose. Cosí nei tempi piú recenti, dopo che un largo benessere si estende su tutte le classi, il popolo diventa la base sociale e politica, legalmente riconosciuta dal paese: l'unità francese si può definire come una nazione di popolani, fra cui prevalgono numericamente le classi rurali, quasi interamente emancipate; popolani agiati, istruiti, dotati delle piú solide virtú della razza, formanti le fonti da cui il paese attinge le forze del lavoro e del pensiero.

A questa formazione unitaria cooperano anche le varie forme di governo, che ressero la Francia moderna: monarchia, regime rivoluzionario, impero napoleonico, monarchia di luglio, impero liberale, repubblica conservatrice o radicale adempiono ad un fine complesso, ma, in definitiva, unico: raccogliere sotto comune ordinamento le varie provincie, smussandone le possibili differenze; allargare i confini della nazione ai suoi limiti naturali, accogliendone le regioni ancora tenute sotto straniero dominio, fino alle coste dei mari, ai Pirenei, alle Alpi ed al Reno; porre ad uno stesso livello, in materia di diritto, le varie classi fino allora privilegiate od oppresse; dare a tutti, con la partecipazione diretta o indiretta al governo il senso dell'appartenenza alle forze vive della nazione; aprire alle attività economiche larghi e sicuri sbocchi, anche con un vasto impero coloniale, per garantire lo sviluppo facile e sicuro della ricchezza. Tutte queste conquiste sono effetto di varî secoli e di varî governi, e furono raggiunte talvolta con lentezza, sempre con sacrifici; ma sono ormai tutte un fatto compiuto. La ferita aperta al fianco della nazione con la perdita dell'Alsazia e della Lorena non si può rimarginare; ma essa serve a incitare il popolo alla vigilia per sanarla.

Non è possibile seguire il Driault nelle sue riflessioni intorno allo sviluppo storico delle forme politiche francesi. Queste riflessioni del resto non sono che uno sguardo sintetico, e non sempre nuovo, sui fatti della storia di Francia. Basti il dire che il Driault, giustamente, considera ormai raggiunta, salvo poche manchevolezze, tutta intera l'unificazione nazionale, nei confini come nella coscienza popolare, già avanti la Rivoluzione; che egli vede la Rivoluzione, come già dimostrò Alberto Sorel, intenta a raggiungere il giro dei confini naturali del paese, oltreché a compiere il miracolo dell'uguaglianza politica; che nell'epopea napoleonica vede risvegliato in tumulto lo spirito delle varie nazionalità europee, che, nei reggimenti posteriori, e principalmente ai tempi dell'impero liberale, troveranno soddisfazione e trionfo; che nella grandiosità della politica di Napoleone III e della terza repubblica vede l'intento di assicurare alla nazione, ormai in ogni sua parte compiuta, gli sbocchi e lo spazio per la continuità dell'espansione economica e dell'attività civile.

Cosí la missione storica della Francia si perpetua nel mondo. Chi la vedesse legata alla monarchia o ai principî della rivoluzione dovrebbe anche giudicarla caduca o esaurita. Invece monarchia assoluta, repubblica rivoluzionaria, impero personale o liberale, repubblica a suffragio ristretto o a suffragio universale non sono che modalità accidentali od effimere per un destino storico, di cui le leggi si svolgono nello spazio e nel tempo, con risultati di varia fortuna e di vario valore, ma che servono tutti al fine superiore della civiltà.

***

L'unità della Francia è profonda perché è antica, piú antica d'ogni altra, ed ha preso un carattere di perfezione singolare. Essa non è una giustapposizione di provincie, gelose della loro autonomia e della loro storia, come avviene per altri paesi; tutte queste formazioni particolari si sono perdute nel destino della grande patria, come le correntíe degli affluenti si perdono nel grande fiume raccoglitore. Piú tardi, anche compiuta questa unità etnica e territoriale, una nuova opera si svolse, e si svolge tuttora, per perfezionare questa unificazione, per raggiungere un piú fermo equilibrio tra le classi, per completare l'armonia nazionale. Questa opera singolarmente delicata non si compie senza contrasti, senza deviazioni, senza arresti; ma si continua tenacemente, entro il contorno storico dell'unità tradizionale. Cosí si può indurre che l'opera continuerà nell'avvenire, perfezionando sempre piú tale superbo strumento della vita mondiale, formato dall'unità francese.

Questo inno alla tradizione e alla costituzione unitaria della Francia può essere giudicato, sotto certi aspetti, legittimo. La convergenza di tutte le forze di un paese verso punti determinati, in cui tutte guadagnano nuovo vigore ideale e pratico, convergenza favorita dalla configurazione geografica singolare della Francia, determina una condizione di cose estremamente proficua allo Stato moderno, che ha bisogno di unità d'azione, d'unità di propositi, d'unità d'animi. L'unità nazionale della Francia, raggiunta già all'epoca della grande monarchia, sotto Enrico IV o Luigi XIV, e conservata integra per piú secoli, attraverso le vicende piú agitate della storia, costituisce una forza propulsiva di primo ordine, che ha consentito opere ed attitudini di carattere singolare, le quali forse sarebbero state altrimenti negate o rese piú difficili e lente. Altre nazioni sono arrivate tardi e a stento all'unificazione politica, a cui apparivano inclinate per la conformità della razza, della lingua, della tradizione, della cultura, delle tendenze; altri popoli hanno dovuto superare gravi ostacoli per raggiungere quella coesione sociale e politica, che è a fondamento dello Stato moderno, ed alcuni non l'hanno raggiunta o l'hanno perduta dopo averla per breve tempo toccata. La Francia ha potuto operare nella storia entro un quadro geografico, etnico e storico nettamente definito e durevolmente difeso, il quale può essere giudicato supremamente favorevole all'azione civile di un grande Stato.

Ma il Driault esagera quando a questa qualità attribuisce per sé stessa un valore indipendente, quando questa qualità considera come una forza concreta di coesione sociale e politica, la quale basti da sola a garantire imperturbabilmente l'energia della nazione, anche se questa si palesi troppo facile talvolta a sterili entusiasmi o a sperperi vani; egli erra quando giudica questi attributi indispensabili ed essenziali all'azione progressiva di un popolo.

Vi sono Stati, che non hanno raggiunta una unità cosí singolare; eppure hanno esercitato nella storia ed esercitano nella vita moderna una azione di alto valore civile, che non impallidisce di fronte a quella della Francia. Si potrebbe dubitare che sia lecito parlare di unità inglese, poiché il regno della Gran Bretagna e Irlanda, ufficialmente chiamato il « Regno unito », manifesta nella sua compagine profondi dissidi di lingua, di razza e di religione, di cui la questione irlandese ha dato anche recentemente il segno. Eppure quale azione nel mondo moderno può rivaleggiare con quella del popolo, che ha saputo elevarsi alla civiltà piú raffinata, senza perdere nulla della sua tradizionale energia, e che ha potuto costituire il piú grande ed effettivo impero coloniale che ricordi la storia? Anche la Germania non ha certo una costituzione unitaria paragonabile a quella della Francia, sia perché è d'origine recente, sia perché comprende provincie e popoli riluttanti alla sua civiltà: danesi dello Schleswig, parte della Polonia, Alsazia e Lorena; eppure la Germania vive d'una civiltà possente, ed anche senza il trionfo pieno del pangermanismo può attuare una parte almeno del suo programma abbastanza orgoglioso d'imperialismo nazionale. L'immenso impero slavo è ben lontano dall'unità nel senso francese; eppure esso si muove, con moto lento ma sicuro, verso le forme piú elevate della civiltà. Si potrebbero allargare gli esempi, e forse se ne trarrebbe un corollario, per cui una certa varietà dovrebbe essere giudicata non meno utile dell'unità, per la grandezza e per la resistenza di uno Stato, di un popolo, di una civiltà.

D'altra parte quella coesione unitaria, cosí rapidamente raggiunta, e in modo di cosí profonda fusione, potrebbe talvolta apparire un pericolo, se non fosse corroborata da altre virtú civili; poiché potrebbe distrarre le attività di un popolo dai problemi essenziali dell'esistenza, trascinandolo ad altri contrasti interni ed esterni forse non meno dannosi di quelli che fossero richiesti da una imperfetta fusione nazionale. Una coscienza esagerata del valore di questa unità potrebbe offrire argomento ai partiti, alle classi, ai cittadini di disperdersi in lotte profondamente dannose alla compagine della nazione. Il Driault esalta la fusione perfetta degli elementi sociali, che hanno preparato e compiuto l'unità francese: chiesa, nobiltà, borghesia, popolo. Ma pure tutti ricordano l'aspra lotta religiosa combattuta in Francia in questi ultimi anni, la quale non ha certo giovato alla pacificazione degli animi; ed è noto che in Francia non è infrequente il rimpianto, di cui si fa eco anche il Driault, per la mancanza delle tradizioni di una forte nobiltà, che altrove è elemento prezioso per la conservazione dello Stato. Cosí nessuno vorrà negare elogio alle virtú storiche della borghesia e del popolo francese; ma nessuno si nasconde, nemmeno in Francia, il danno che alla compagine sociale può derivare dal soverchio amore delle ricchezze e degli agî, che trascina tutte le classi della società francese e ne attenua la frequenza demografica e il vigore; nessuno ignora che, in Francia soprattutto, il socialismo marxista è riuscito a segnare piú profondo nella pratica dei partiti l'errore della separazione e della lotta delle classi, che ha dato nuova esca alle piú aspre e rovinose lotte di parte. Il Driault tende ad attenuare e a nascondersi il pericolo di questi dissidi interni, poiché egli ha fede nel valore concreto dell'unità francese: gli intrighi dei partiti tra la riottosa democrazia radicale, gli scioperi ferroviari, le questioni della riforma elettorale o finanziaria, i contrasti religiosi, la lotta pro o contro la ferma triennale non sono che episodi di una calda e vigorosa vita interna, che testimoniano l'assiduo lavoro della civiltà francese. Queste scissioni di partiti e di classi nulla tolgono all'unità francese, e se ne ebbe, per il Driault, una prova sicura, allorché nel 1911, fu annunciata l'apparizione di una cannoniera germanica in un porto occidentale del Marocco francese, poiché allora tutti i dissidi sparvero come nebbia al vento, e un popolo intero si levò dritto e risoluto a difendere il suo interesse e il suo onore nazionale. Si potrebbe osservare soltanto che non è certo l'ideale delle unità quella che ha bisogno di sentire il nemico minaccioso alle porte, per manifestarsi al disopra dei dissidi interiori e far sentire cementato il blocco dei suoi elementi troppo spesso in tumulto.

Ma non è questo il momento di giudicare della coesione sociale della Francia, mentre, con ammirevole slancio di tutte le classi e di tutti i partiti, essa è sottoposta ad una delle prove piú aspre e piú crudeli, che la storia impone al cammino faticoso di una nazione. Il giudizio sarebbe non soltanto prematuro, ma soprattutto falsato da incoercibile sentimento di speranze e di timori, di ammirazione e di angoscia, nell'incerta vicenda di una immane guerra, per cui forse è ancora lontano il tratto decisivo. Si può ammettere col Driault che il blocco dell'unità francese, da lui esaltato, potrà costituire un aspro ostacolo anche alla vittoria nemica; ma d'altra parte questa unità si mostra insufficente alla difesa, bisognosa di troppi aiuti esterni ed essa medesima sembra offrire al nemico uno spazio piú largo e piú sensibile per la preda agognata. Ma è il destino ineluttabile di un grande fatto umano. Spetta alle energie vitali di un popolo, che abbia ancora a percorrere un lungo cammino, il far sí che dalla prova cruenta, vittoriose o vinte, possano uscire rinnovate dalla crudele esperienza e pronte ad altra fatica.

Arrigo Solmi.

Precedenti iconoclastici a Liegi

Dopo la parziale distruzione dei monumenti di Louvain ecco anche il Duomo di Malines che sta per cadere sotto l'impeto delle cannonate tedesche: I Belgi non avranno da lacrimare soltanto sulle vittime umane, preda di una guerra che essi non hanno provocata, ma sentiranno anche la tristezza di altro che è scomparso e stava a testimoniare pei secoli le aspirazioni ideali dell'anima loro. Pare che questo sia il destino che reca con se lo scatenarsi della guerra sul loro paese, e non da oggi soltanto, e non soltanto per opera dei nemici.

Ricordo un episodio della rivoluzione di Liegi del 1789, quando questa città non era unita ancora al restante del territorio che forma l'attuale regno, ma faceva parte di quella vasta Confederazione germanica, il cui sistema feudale lasciava che si formassero una quantità di piccoli stati vassalli, molti dei quali riuscivano a poco a poco a sottrarsi quasi definitivamente alla sovranità dell'imperatore. Liegi era sotto la dominazione di un Principe-vescovo, vassallo fedele; ma in nessun luogo piú che colà l'ostilità contro l'impero e contro il cattolicesimo si fece sentire vivace alla fine del secolo XVIII. Specialmente quando al principe Velbruck, che fu un animo aperto alle piú nobili e generose idee, e, quantunque tedesco, propagatore della lingua e delle idee francesi, successe Costantino Francesco di Hoensbroech, che col suo spirito gretto, bigotto maturò quella reazione che scoppiò poi in aperta rivoluzione. È fuor di luogo narrare le complicate e lunghe vicende di quel movimento che condusse attraverso molti intrighi diplomatici via, via, l'Austria, la Prussia e la Francia da ultimo a intervenire nel largo movimento di rivolta che serpeggiava in tutto il paese, alimentato nei democratici dal soffio della rivoluzione francese.

Fu Dumouriez che dopo la celebre battaglia di Jemappes del 6 novembre 1792 entrò il 14 dello stesso mese a Bruxelles, il 16 a Malines, il 20 a Louvain e il 28 a Liegi, ricacciando gli austriaci al di là della Mosa, e fu lui che al presidente della Convenzione scrisse queste testuali parole: « Il m'est impossible de peindre l'ivresse de ce brave peuple et le délicieuses émotions qu'il nous a fait éprouver ». Poi in un discorso diretto ai rappresentanti provvisori di Bruxelles consigliò loro saggiamente di formare insieme con i liegesi « una sola ed unica nazione sotto il nome di Belgi ».

L'entusiasmo non fu che di breve durata. Le mene degli aristocratici ricondussero ancora gli austriaci a Liegi, e fu solo due anni dopo, nel 1794, che un esercito francese sotto il comando di Jourdan entrò di nuovo nella città, fugando le milizie imperiali, per fare questa volta di tutto il territorio la sede di un semplice *arrondissement* del Dipartimento francese dell'Ourthe.

L'amministrazione che vi fu istituita fu tutt'altra che scevra di abusi; e piú di un vandalismo fu commesso; ma non tutti da imputarsi ai conquistatori. Il peggiore di essi la distruzione della Chiesa di Saint Lambert fu proprio un atto dei patriotti liegesi. Spinti dalla loro ostilità contro il Capitolo della Cattedrale che era stato il principale strumento della loro oppressione e causa di tanti loro affanni, vollero vendicarsi sul monumento che ricordava il governo clericale e seppellirne la memoria sotto le ruine dello splendido edifizio.

Ma la cosa piú incredibile fu che esso non fu demolito nell'impeto dello sdegno, sibbene con calcolata freddezza. Per effettuare l'operazione con tutta l'economia possibile e diminuire i pericoli a cui si sarebbero esposti gl'improvvisati operai fu messo a concorso la redazione di un piano di demolizione e fu un pittore liegese, il Dreppe, che vinse il premio. E chi diresse l'opera di distruzione fu un altro pittore liegese, il Defrance, che accettò anche un non men triste incarico quello di sorvegliare il trasporto a Parigi di tutti gli oggetti d'arte che reclamava il « Comité d'instruction pubblique », istituito dalla Convenzione. Non sappiamo quel che della chiesa liegese andò a finire a Parigi, poiché i documenti del tempo non si occupano molto di arte; ma qualche cosa è lecito indovinare da alcuni accenni, che in essi si trovano: la menzione, per esempio, di colonne di marmo che accompagnarono in Francia le celebri colonne di porfido delle quali fu spogliata la basilica di Aix-le-Chapelle e che secondo ogni probabilità appartenevano appunto alla chiesa di Saint Lambert.

I danni artistici avrebbero potuto essere anche maggiori, se alcuni membri del Consiglio Municipale non avessero saputo difendere altre opere contro le crescenti pretese vandaliche dei rappresentanti del popolo. Per l'industria di A. Borgnet che ha scritto un'ampia e documentatissima storia della rivoluzione di Liegi, dalla quale tolgo queste notizie, noi possiamo avere sotto gli occhi i processi verbali di quell'amministrazione municipale, dal 20 vendemmiale al 10 nevoso dell'anno III. Da uno di essi apprendiamo che fu chiesta la trasformazione del Palazzo di città e della Chiesa di San Paolo in caserma e in iscuderia, e la distruzione di due notevoli opere d'arte del Delcour; la fontana della via Hors-Château e quella di Vinâve-d'Ile perché fossero *emmagasineés*, perché, cioè, si convertisse il bronzo delle loro statue in cannoni.

Non è privo d'interesse leggere il resoconto originale della seduta del 1° brumaio in cui fu presentata la proposta. « Les commissaires Saulnier, Richebourg, Philips et Martiny demandent s'il ne serait pas possible de déplacer et emmagasiner le nommé Jean placé au dessus de la fontaine qui porte son nom avec son mouton. Ils demandent aussi de faire enlever la statue de femme et les quatre lions qui sont à la fontaine de Vinâve-d'Ile ». La municipalità difende con ogni suo potere l'integrità di quelle opere e dà eccellenti ragioni che dovettero finire, fortunatamente, per persuadere gli iconoclasti. È vero che essa aveva dato l'esempio di togliere dal Ponte degli archi un'immagine di Cristo che vi esisteva; ma si era indotta a quell'atto anche per considerazioni artistiche; almeno cosí dichiarava pubblicamente. « La municipalité observe (continua il resoconto) que lorsqu'elle a fait déplacer le Christ du pont, elle n'a pas fait un acte concernant le culte, mais sauvé un morceau précieux de l'art, qu'une aventure arrivée à d'autres Christs exposait à le voir dégrader; que tous ces produits de l'art ne concernent nullement l'agence des armes pou tres etc., mais celle des arts et des monuments, qui, ayant examiné tout ce qu'elle voulait envoyer dans l'interieur de la république, n'a pas jugé à propos de déplacer ces morceaux ». Cosí se un'opera insigne fu distrutta per volontà dei liegesi stessi, molto fu per opera loro conservato, e, quel che è anche bello, salvato dalla rapina francese. La quale del resto doveva esser piú che contenta del bottino che fece nei paesi di lingua germanica, in Fiandra e nel Brabante, tanto piú ricche di simili prodotti che i paesi di lingua romanza, dove l'arte non fu né incoraggiata né protetta.

Della preda fiamminga l'indicatore della Commissione francese fu, pur troppo, il Defrance stesso che l'accompagnò nel suo giro di esplorazione. Ed è questa la macchia piú grave che oscura la fama del nobile paese, al quale sono andate oggi tutte le simpatie dell'Europa, per l'eroismo di cui ha dato prova nel difendere contro forze soverchianti l'integrità del proprio territorio. Ma il Defrance obbediva purtroppo ai suoi rancori politici che gli tolsero ogni serenità di giudizio e compressero nel suo animo quei sentimenti che avrebbero dovuto in lui, non oscuro artista, avere una ostinata preponderanza, anche in mezzo alle passioni e alle lotte politiche. Egli non era un esteta, e questo fa onore alla sua umanità; ma avrebbe potuto conciliare l'amore di patria e l'amore dell'arte, e non seppe. E questo fa torto al suo carattere.

X.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

L'equilibrio del Mediterraneo o press'a poco

L'equilibrio del Mediterraneo è l'argomento di un recente e interessante volume del Mantegazza (1); ma l'equilibrio di quando? Io non so in che giorno e mese preciso il libro sia uscito, ma certo l'autore stesso, che manifestamente ebbe l'intenzione di fondare sopra l'esperienza del passato qualche utile previsione per l'avvenire, riconosce che oggi non si possono piú fare previsioni e che, per ora e per un bel pezzo, a noi, come ai dannati danteschi dopo il giudizio universale, del futuro è chiusa la porta. Le nostre cognizioni, le nostre supposizioni s'arrestano a circa un mese fa. Dopo il 31 luglio scorso, coll' 1 o 2 agosto successivo si spalanca un abisso e comincia il mistero. La storia del mondo ha dato in quelle ore una cosí formidabile strappata, che possiamo ricordarci come era, non sappiamo nulla di quello che è o che sarà.

Siamo diventati improvvisamente, da un giorno all'altro, i posteri di noi stessi; con un poco, rispetto al piú fresco passato, di quell'indifferenza che, rispetto al passato lontano, è propria dei veri posteri; con molta, purtroppo, di quella loro naturale chiaroveggenza dei fatti compiuti. Per esempio, c'è oggi ancora chi dubiti che l'Italia avrebbe avuto necessità e dovere di essere piú forte e piú pronta per terra e per mare? E che la fortuna può anche stancarsi di rimediare, come finora ha fatto, alla nostra imprevidenza, all'inerzia, all'umiltà di spirito? È uno dei meriti del libro del Mantegazza voler essere uno strumento di propaganda in favore di una piú forte flotta, e questo scopo si riconosce meglio che altrove nella chiara ed efficace prefazione dell'illustre ammiraglio Bettòlo, dove lo sfondo è, per cosí dire, la marina austriaca, con la sua « maravigliosa ascesa », compiuta, con mezzi relativamente modesti, in pochissimi anni. Ieri, certo, queste pagine non solo non sarebbero state lette da tutti con la necessaria sincerità d'attenzione, ma in non pochi, che pur amano essere considerati come buoni e assennati italiani, avrebbero suscitato qualche movimento di ostilità o d'impazienza. Quali sono i loro pensieri oggi, che vedono in quale maniera e perché altri popoli si preparassero con cosí infaticabile vigilanza ed energia, e a quale scopo tendeva oscuramente e fatalmente il destino dell'Europa?

Ma l'Europa occidentale — e purtroppo è molto occidentale l'Italia — fondava i suoi calcoli d'avvenire sopra alcune massime inconcusse, prima fra le quali era l'improbabilità di una guerra. Eccola esposta quasi come un principio generale, necessario all'intelligenza della politica europea, anche nel libro del Mantegazza (p. 271): « Malgrado la febbre degli armamenti, dalla quale tutti sono invasi, nessuno vuole la guerra.... Gli uomini di Stato, anche quelli che hanno maggior inclinazione alla politica di avventure e mostrano di non temerla, al momento decisivo esiteranno sempre ad assumere la responsabilità di provocarla ». *Esiteranno sempre....*

Ma era questa la nostra sapienza d'allora, di un mese fa, la sapienza di tutti, tranquilli borghesi e bellicosi uomini d'arme — compresi, credo, con poche eccezioni, i Ministri della Guerra, — letterati e uomini politici — compresi Presidenti del Consiglio e Ministri degli Esteri, — conservatori e popolari (naturalmente, con prevalenza dei popolari nel numero, nella fede e nell'ardore), pacifisti e guerrafondai. Ad una piccola minoranza di guerrafondai piú serii ed autentici, che facevano anche l'odioso e screditato mestiere di Cassandre, chi poteva dar retta? E su questa sapienza s'innalzavano le vaste impalcature di sistemi politici e sociali, il pacifismo e l'antimilitarismo anche dei non antimilitaristi, la bonaria acquiescenza e la perfetta serenità degli uomini di stato, la crescente fiduciosa fiaccona di tutti. L'Europa occidentale, pregustando già le dolcezze di un totale oblío, stirava le braccia e sbadigliava dolcemente, poiché i discorsi di alcune migliaia di avvocati, e di qualche centinaio di medici e di professori, avevano abbastanza provveduto, nei Parlamenti e nei comizii, a salvaguardarla da tutti i pericoli.

Non si può negare che ogni sincero pacifista, specialmente di Francia, che abbia lavorato con energia per la sua causa, deve in questi giorni sentirsi ammirato dell'efficacia dei proprii insegnamenti, anche solo facendo il confronto tra le condizioni dell'esercito francese e quelle dell'esercito germanico. Conveniamone, gli indizii che vengono in luce di giorno in giorno della stupefacente diffusione che il loro modo di pensare e il loro stato d'animo aveva guadagnato almeno in Francia, sono per noi, per quanto fossimo preparati, una grande sorpresa. Ma quei francesi — ne ho udito anch'io ed erano uomini dai quali mi aspettavo parole diverse — quei francesi che si tenevano sicuri che d'ora innanzi la forza non sarebbe piú stata una forza e non sarebbe piú necessario ad un popolo educarsi anche a saperla esercitare, non penseranno forse oggi che è una grande fortuna del popolo francese se o necessità di cose o l'impazienza audace ed energica di popoli meno occidentalmente evoluti, l'ha sorpreso prima che avesse abbastanza soffocato in sé i meno civili e raffinati impeti de' suoi padri conquistatori? E che oggi, senza il pacifismo, la Francia sarebbe probabilmente ancora in pace, perché nessuno avrebbe osato assalirla?

La nuova sapienza di domani quale sarà? Converrebbe che Dio, imparziale con tutti i suoi popoli, li ispirasse tutti ugualmente a cacciare con argomenti energici dal tempio della verità e dell'onestà civica e umana i venditori di fumo e gli spacciatori di panacee e di specifici. Forse, ahimé! la nuova sapienza non sarà cosí nuova che almeno un popolo, il popolo tedesco, non l'abbia già per suo conto scoperta e seguíta, indirizzando tutta la sua civiltà in modo che ogni uomo, e l'intera nazione fosse ugualmente pronta ed atta alla piú operosa e splendida pace e alla piú terribile guerra. Purtroppo, quel grande popolo, come non di rado gli accade senza proporselo, ha fatto poi anche del suo meglio per rendere la propria ammirabile sapienza sospetta e antipatica agli altri, molto piú di quanto fosse utile o necessario.

Non è dubbio che io non sto parlando propriamente dell'equilibrio del Mediterraneo; ma neppure mi par dubbio che molti ragionamenti su questo equilibrio non avevano per base che quella presunzione dell'impossibilità della guerra, e che molte battaglie diplomatiche furono combattute con questa sola guida e certezza. Ora noi vediamo le cose sotto una luce alquanto diversa. Il libro del Mantegazza, con le sue informazioni e i suoi aneddoti e la sua interessante esposizione, chiara, se non profonda, delle ultime aspre gare e competizioni europee, avrebbe dovuto lasciar in noi l'imagine di un prossimo futuro ingarbugliatissimo per lotte complicate d'influenza, nelle quali avrebbe avuto largo campo l'astuzia diplomatica, e le flotte e gli eserciti avrebbero manovrato come comparse o come spaventosi ma, in fondo, innocui babau. E chi avesse capito il gioco avrebbe anche saputo non spaventarsi.... Oggi, l'immane conflitto, che si svolge in mezzo a inaudite stragi e rovine, suscita in noi una sola possibile previsione: che l'equilibrio del Mediterraneo, come probabilmente l'equilibrio di tutta l'Europa, sarà regolato con taglio duro e preciso dal fendente di una spada, e si chiamerà preponderanza assoluta di quella delle due parti che sarà piú forte, e rovina dell'altra.

Le quali cose, forse, concentrate in una di quelle sapienti formule, che la storia suole fin dal principio del mondo manipolare, perché i letterati le proclamino infallibili e i popoli si guardino bene dal servirsene, significa — e significherà probabilmente anche fra cent'anni, dopo un nuovo periodo di pacifismo e di raggiri diplomatici, e nell'imminenza di una nuova guerra gigantesca fra popoli preparati e popoli non preparati — significa e significherà che i giochi di equilibrio servono ai deboli a darsi per qualche tempo l'innocente illusione che anche la debolezza sia utile a qualche cosa, e servono ai forti a tener a bada gli avversarii, fino a che non venga il momento opportuno di levarseli da torno con mezzi piú spicciativi. Forse alcuno penserà che simili teorie sugli equilibrii politici involgano concetti molto pessimisti sull'umanità in generale. Ma, per dire il vero, l'umanità, se è qualcosa piú di una nostra astrazione, riesce interessante ad osservare e degna di rispetto in grazia di quei popoli che, a preparare la propria vittoria, cioè la propria ascensione materiale e morale, stimolano e spendono, in una fiera tensione, le loro piú alte energie; non già in grazia di quegli altri, che, pur di sfuggire la fatica e lo sforzo, si abbandonano in braccio a chi promette loro, per poco prezzo, vittoria senza battaglia e gioia senza dolore.

Dio — invochiamolo anche noi, con la fiducia che vi è pure un Dio italiano — voglia e faccia che l'Italia non appartenga a questi ultimi! Faccia che, dopo aver pensato per cinquant'anni quasi solo all'integrità del bilancio, come se non ci fosse altra integrità degna di sacrifizi che quella, rinfocoli in sé la sua vera anima, che si è alfine manifestata di nuovo anche di recente, e non è quella di un impiegato contabile! Il libro del Mantegazza lascia l'Italia in un difficile momento della sua lotta per l'equilibrio de' suoi mari; ma quale confronto può esserci tra le difficoltà e i pericoli d'allora e le difficoltà e i pericoli, che oggi si vanno addensando all'orizzonte come il piú minaccioso dei temporali, e che non possiamo finora — grave pericolo per sé stesso anche questa enorme incertezza — se non confusamente intravedere e temere?

Allora (poche settimane fa) l'Italia, con la sua conquista della Libia e col suo pegno del non meno conquistato Dodecanneso, era intenta a discutere e trattare intorno all'equilibrio dell'Adriatico con l'alleata Austria, che non fu mai, neppure con gli alleati, paese di facile contentatura; ed era intenta a disputare, o peggio, intorno all'equilibrio del Mediterraneo, con la Francia e con l'Inghilterra, che consideravano ogni suo progresso come un nuovo vantaggio della Germania anche nel mare del mezzogiorno.

Era, sí, un momento difficile. Ma, a tacere delle nostre alleanze, forse Francia e Inghilterra, appartenendo, quale piú quale meno, alle nazioni che amavano piú minacciar la guerra che farla, nell'intimo loro, pur mostrandoci quanti piú cannoni di navi potevano e procacciandoci quante piú noie era possibile, eran persuase che la schermaglia diplomatica sarebbe continuata a lungo senza conseguenze troppo serie e sarebbe bastata da sé a dare i risultati ch'esse volevano. Dall'altra parte, l'Austria preparava un grande esercito e una flotta superiore alla nostra, senza dubbio con molto piú decisa intenzione di servirsene se venisse il momento; ma forse neppur essa sapeva se sarebbe venuto e come, e immaginava ancora di potere aver bisogno di noi, come noi credevamo tutti (e questa fede si mostra saldissima nel libro del Mantegazza) che avremmo potuto aver bisogno di lei.

Oggi, siamo soli e non sappiamo neppure da che parte potrà sopravvenire il pericolo e se potremo trovare amici che ci aiutino a scongiurarlo. L'Austria, con un energico colpo di spada, ha tagliato il nodo gordiano dello *statu quo* balcanico, mutandolo nello stato di guerra, che può condurla, se vinta, sull'orlo della rovina, ma, se vittoriosa, all'apice della potenza, fino all'Egeo. Certo è che quando ritornerà il tempo degli accordi e delle trattative diplomatiche, le condizioni dell'Adriatico non saranno piú le medesime, né quindi medesimi i diritti da accampare ed i patti.

La vittoria del potentissimo e tenacissimo blocco austro-germanico significa predominio germanico e austriaco anche nel Mediterraneo, con un tale sconvolgimento di cose che non osiamo neppur fermarci ad imaginarlo; ma la vittoria della triplice intesa, che non si vede come sul mare potrebbe esser vinta, vuol dire (lasciando stare quel che ci prepara il mistero russo e quello che saranno per pretendere gli slavi dell'Adriatico), vuol dire rinsaldamento dell'incontestato dominio dell'Inghilterra, che sarà per un pezzo in mare quello che, vincendo, sarebbe la Germania in mare ed in terra, la potenza egemonica; e rafforzamento, inoltre, del dominio francese.

E noi? Quale forza potrà difendere l'italianità nel caso di una vittoria austro-germanica, quali considerazioni, quali patti, e che cosa valgono antichi patti? E, nel caso di una vittoria della triplice intesa, che contegno crederà di dover assumere verso di noi la rinvigorita Francia? Potrà ritornare verso di noi l'Inghilterra, la cosí detta amica tradizionale, che, dopo scomparso il pericolo germanico, non potrebbe piú intravedere sull'orizzonte, oltre alle minaccie russe, se non minaccie francesi? Non sono problemi ai quali sappiamo o vogliamo rispondere noi, che non parliamo da uomini politici ma da osservatori, anzi da semplici lettori di un libro, che, presentandoci nel loro aspetto di ieri le terribili questioni d'oggi, induce a riflettere su di esse con piú pensosa e ansiosa attenzione.

Ma poiché è pur necessario che un articolo concluda, a me sembra che il ragionamento che finora ho fatto non mi permetta di concludere se non in una sola maniera; augurando che l'Italia non si lasci vincere dall'illusione di poter affidare, in ore come queste, la sua salvezza soltanto a calcoli diplomatici d'equilibrio. La diplomazia, come abbiamo detto, può preparare, non compiere. Nei periodi terribilmente risolutivi come questo, il piatto della bilancia non trabocca se non per un peso piú grave che quello delle carte diplomatiche.

E. G. Parodi.

---

(1) Vico Mantegazza, *Il Mediterraneo e il suo equilibrio.* Prefazione dell'ammiraglio Giovanni Bettòlo. Con 55 incisioni fuori testo. Milano, Treves, 1914; in-8°, pp. xv-298.

MARGINALIA

★ **Benedetto XV e Santa Caterina da Genova.** — Molti vorrebbero già penetrare nella mentalità del nuovo Pontefice i cui primi atti sono attesi e vagliati per intravedere quali saranno le idee direttive del suo programma politico e religioso. La curiosa attesa è naturale, ma la mentalità del nuovo Pontefice può intanto essere studiata prendendo accuratamente a considerare l'opera sua ed il suo sentimento di quando egli era semplice arcivescovo di Bologna. Ora è interessante ritrovare tra gli scritti di monsignor Della Chiesa il discorso da lui tenuto a Genova quattro anni or sono per commemorare la Beata Caterina Fieschi Adorno, la santa genovese, che morí consumata dall'amor divino e che resta pur sempre uno dei piú alti esemplari del misticismo cristiano. Con quale animo l'arcivescovo diplomatico, venuto all'episcopato attivo dalla segreteria del cardinale Rampolla, si poneva di fronte a questa santa la cui vita e la cui morte sono tutto uno spasimo religioso, un incendio di religione che trabocca da ogni parola e da ogni vena e che supera ogni tentazione ed ogni patimento? Nel « panegirico » che monsignor Della Chiesa consacrava a Santa Caterina da Genova il disegno retorico del discorso lasciava trapelare, è giustizia il riconoscerlo, un vivace e palpitante senso di quella che era stata la vita e la missione della santa che sentendosi tutta ardere di fuoco divino chiedeva ai fedeli che circondavano il suo letto di dolore se tutto il mondo avvampasse di fiamme distruttrici e stesse per sprofondare in una voragine incandescente. Non c'è da aspettarsi dalle pagine di monsignor Della Chiesa un accertamento ed una discussione del fenomeno mistico di Caterina, quali sono stati compiuti dal barone Von Hugel nei poderosi due volumi che egli ha dedicati alla Santa di Genova; ma certo anche monsignor Della Chiesa mostra di sentire tutto l'empito di fede che scrolla la sanguinante anima di Caterina, tutta la carità delle sue opere pietose, e tutta l'illuminazione dei suoi scritti ascetici. Per lui Caterina è un altro esemplare del Cristo e l'insegnamento che da lei viene è chiarito dalle parole: *Imitatores mei estote sicut et ego Christi.* Piú che gli scritti, le opere della santa porgono a monsignor Della Chiesa il destro di richiamarla alle memorie cristiane come un esemplare da seguire e le parole del vescovo, parlando della santa, tentano di innalzarsi con ali piú aperte ed alte del consueto. « Oh! tuguri dei poveri cerchi da lei con avida brama, profumati dei suoi sorrisi di angelo, consolati da Cristo inabitante in lei! O turbe innumeri di cenciosi, di famelici, di languenti, vestiti, cibati, soccorsi con mano e cuore inesauribili! O morte affrontata serenamente nei dí terribili del contagio, se dessa valga a risparmio di altre vite! O mura dell'ospedale di Pammattone, testimoni per tanti anni della carità condotta all'eroismo! Oh! cure agli infermi, come di madre ai figlioli! Accenti sussurrati al loro orecchio con armonia di Paradiso! Parole assicuranti a' morenti la vita eterna!... Cosí Caterina intendeva l'amore pel prossimo; e lei, ricca di casato e nobile di lignaggio, nonché temere di degradarsi per la consuetudine coi poveretti, anzi coi poveretti si affratellava. Specchio fedele di Gesú Cristo che, figlio di Dio, non disdegnò l'umana natura e gli uomini, per quanto miseri, amò e beneficò cosí da voler esser chiamato " primogenito in mezzo a loro ", anche la nostra Caterina mostrò col suo provvido esempio che allora soltanto potrà sperarsi risolto il formidabile problema del dislivello sociale quando tutti gli uomini si riconosceranno a vicenda per quel che sono: figli tutti del Padre che sta ne' cieli ». « Mi arride la speranza — soggiungeva colui che è oggi Benedetto XV — che anche nell'epoca nostra i patrizi di Genova mettano generosi il piede sull'orme di Caterina. Sotto il ligure cielo l'albero della carità non deve inaridire; ma affinché verdeggi e fiorisca ognora piú, affinché fruttifichi e sempre piú in largo protenda i suoi rami ecco che una voce scende dall'alto, e a voi, membri illustri del patriziato genovese, a voi specialmente si indirizza. È la voce di Santa Caterina che vi dice: avanti pel sentiero che v'ho tracciato, avanti sempre! Pari aveste con me la nobiltà del lignaggio e non vorrete aver pari con me la gloria di aver imitato la carità di Cristo? » Da queste parole del Pontefice alcuno si farà forse coraggio ad arguire ed a prognosticare arditi programmi di riforme sociali; una spinta, almeno, alla parte aristocratica e ancor quasi feudale del cattolicismo piú conservatore, a scendere tra le organizzazioni popolari. Certo il programma sociale che il Pontefice propone in nome della santa della sua Genova sarebbe di attuazione piú facile di quello che propongono ai fedeli i patimenti della stessa Caterina: programma che a ben pochi nei secoli è dato portare a compimento, programma di assoluto abbandono di tutte le cose e di tutti i beni del mondo e d'immersione completa nella divinità. Dinanzi al dolore mistico della santa di Genova il Pontefice d'oggi resta egli stesso turbato. Come poté la santa nel suo corpo mortale sopportare tante piaghe, soffrire tanti tormenti, subire tanti flagelli? « È un mistero, dice Benedetto XV, e chi vale a comprendere cosí profondi misteri? È un abisso nel quale l'umana pupilla si confonde e si perde. Nell'anima mari sconfinati di luce, e d'un tratto montagne di tenebre dense, profonde, impenetrabili; voli larghi, spaziosi, incontrastati e d'un subito impossibilità a volare; dolcezze di Paradiso, poi improvvise amaritudini. E intanto nel corpo infermità inesplicabili e assalti e tremori e distorsioni e aggruppamenti. Né il patire scema per anni; ma cresce e ingagliardisce ognor piú, finché sul letto di morte una ad una Caterina riflette le pene di Gesú morente, talché è costretta ad esclamare sembrarle quei dolori impossibili a tollerare da corpo umano ». Benedetto XV sente tutta l'infinita e misteriosa poesia di colei che, secondo i suoi fedeli biografi antichi, fu ammalata di « mali soprannaturali » ed arretra anch'egli titubante dinanzi alla singolarità dell'esempio mistico. Ma tuttavia la santa saettata dall'amor divino pare oggi a lui piú che ad ogni altro ascesa in cielo su gli uomini ad additar la via che essi debbono seguire e Benedetto XV chiude la sua orazione con un invito ispirato ai suoi ascoltatori perché abbian presente la santa di Genova e un non meno ispirato invito alla santa perché impetri dal cielo che i suoi fedeli possano giovarsi del suo sublime esempio. Il diplomatico ha già dunque dimostrato di non essere insensibile ai gridi e alle crisi dell'ascetismo ed è pronto e disposto ad ammettere che insieme alla religione che ragiona, sillogizza, decreta, impone, ve n'è un'altra che spasima e si turba e si consuma nel fuoco del divino amore offrendo aperte le braccia e le mani, come il cuore, alle stigmate della sofferenza celeste. Non solo, ma Benedetto XV è pronto e disposto ad ammettere, come ammette esplicitamente, che negli stessi trattati mistici di Caterina: il *Trattato del Purgatorio* e il *Dialogo spirituale* « la Chiesa non trova sillaba da appuntare ». Questo può servire di ammonimento a certi censori che ancora non rifuggirebbero dal trovar infetti di lue modernista perfino i Padri della Chiesa....

★ **I reali belgi visti da una scrittrice inglese.** — Una scrittrice inglese, Grace Ellison, ha conosciuto da vicino, fin dal tempo del re Leopoldo, il re e la regina attuali del Belgio. Allora re Alberto e la sua consorte non prendevano parte attiva alla vita politica e sociale del loro paese perché il monarca regnante — racconta l'Ellison in un suo interessante articolo — non voleva che sopra il nipote convergessero troppo presto quelle simpatie popolari che egli aveva fatto di tutto per alienarsi. Correvano allora giorni tristi per il piccolo regno il quale era allora come una famiglia in disaccordo. Il popolo era pronto a riconoscere che re Leopoldo aveva fatto molto per accrescere la ricchezza e la potenzialità industriale del paese; ma non poteva, d'altra parte, dimenticare tutti i motivi per cui il vecchio re aveva suscitato le collere e le critiche dell'Europa. Il re poi non stava in pace con la sua stessa famiglia e la principessa Clementina, la sua figlia piú giovane che rappresentava la parte di regina doveva durare una immane fatica — ella che era stata sacrificata sull'altare degli interessi politici — per non far sí che tra suo padre ed il popolo belga non scoppiasse un conflitto irrimediabile, cercando di temperare l'atteggiamento del re verso le altre due sue figlie infelici.... In quei giorni l'erede del trono belga, Alberto, lasciava spesso con la sua gentile consorte il proprio paese e, inosservato, passava in Inghilterra. Re Alberto è stato sempre un sincero ed affezionato estimatore delle tradizioni inglesi, del carattere inglese, del commercio e della vita inglese. Durante le sue frequenti visite a Londra egli girava per i politecnici e per le officine e talvolta si fermava ad ascoltare qualche lezione o a trarre esperienza dai grandi spettacoli della vita operaia e manifatturiera. Per esempio, uno dei suoi piú grandi desideri era che il Belgio raggiungesse quell'organizzazione dei pubblici servizi che aveva raggiunto l'Inghilterra e sopratutto riuscisse ad avere un giorno uno sviluppo navale corrispondente alle necessità industriali del paese. L'attuale re Alberto giungeva a Londra nel piú stretto incognito e prendeva dimora al Carlton Hôtel dove passava per un diplomatico. Nessuno piú di lui deplorava che la politica coloniale del re Leopoldo, specialmente al Congo, suscitasse tanti malumori tra l'Inghilterra ed il Belgio.... Ma il re Alberto non amava soltanto di viaggiare in terra britannica. Egli e la consorte, che sono provetti alpinisti, fecero spesso lunghe gite anche in Svizzera e nel Tirolo, senza alcun seguito, accompagnati il piú delle volte da un solo segretario. Il loro matrimonio è stato un matrimonio d'amore, d'un amore attraversato spesso da difficoltà e da contrasti. Re Leopoldo era ambizioso e avrebbe voluto che il nipote trascurasse un po' il cuore, per l'interesse. Secondo lui, tutti i sovrani d'Europa sarebbero stati felici di concedere la mano d'una figlia principessa al futuro erede del trono belga. Egli avrebbe quindi voluto che anche il principe Alberto suo nipote si sacrificasse agli interessi politici come si erano sacrificate le figlie. Ma il re Alberto voleva la sua principessa bavarese che veniva da una famiglia reale assai semplice e tranquilla, amava ogni genere di *sport*, ma soprattutto aveva avuto un grande insegnamento di amabilità e di umiltà da suo padre Carlo Teodoro di Baviera. Questo si era ribellato alla necessità di condurre la solita esistenza dei granduchi e si era dedicato alla scienza occupandosi specialmente di oculistica. Egli era divenuto uno dei primari oculisti, aveva fondato un ospedale per le malattie degli occhi e giungeva perfino a dar consulti gratuiti agli ammalati. La regina Elisabetta parla spesso con la maggior reverenza del suo vecchio padre e dei sentimenti umanitari che sempre lo hanno ispirato, non solo, ma ella ha cercato di mettere in pratica nel Belgio gli insegnamenti paterni fraternizzando col popolo per conoscerne i veri interessi e i veri bisogni. Ad esempio, per giungere a conoscere meglio nella loro intimità le popolazioni pescherecce delle spiaggie d'Ostenda ella ha voluto imparare il fiammingo e non esita a scendere oggi nelle case dei pescatori, a curare i loro bambini, a convivere ore ed ore con loro, proprio come suo padre faceva con i contadini e i popolani bavaresi. È inutile dire che la regina è come il re popolarissima. Il popolo è stato testimone dell'amore di re Alberto e della regina Elisabetta quando essi erano fidanzati e sa l'intimità profonda che unisce oggi la famiglia reale. La stessa semplicità delle *toilettes* della regina suscita infinite simpatie e il popolo usa dire che la regina del Belgio è quella piú semplicemente, ma piú elegantemente vestita fra tutte le regine d'Europa. Chi entra nel *boudoir* della regina trova la stessa semplicità: molti fiori e molte fotografie di fanciulle. Tra i ritratti notevoli quello della regina di Rumania e

OCCASIONE ECCEZIONALE

offerta ai lettori del *MARZOCCO*

che vogliono procurarsi una

Bibliotechina

da Vacanze

a prezzi ridottissimi

Per adulti:

I seguenti **11** volumi, con illustrazioni, **del valore di L. 31,50**

per sole **12** lire

franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando A** qui sotto stampato:

Amaduzzi L. — *Bozzetti di caccia*, illustrato . . . . L. 2.—
Barboni L. — *Geni e capi ameni dell' '800.* - Bozzetti e ricordi intimi, illustrati . . . . . . » 3.50
Bisi Albini S. — *Una nidiata*, romanzo . . . . » 3.—
Collodi C. — *Occhi e nasi* - Bozzetti umoristici . . . . » 1.50
Frilli A. — *Il cavallo stanco.* - Novelle. . . . . » 2.—
Giovanola e Barbieri. — *Il parallelo* 28°, 17¹ - Romanzo, illustrato. » 3.50
Klinger E. — *A bordo del « San Marco »* - Viaggio nell'Adriatico orientale . . . . » 3 50
Martini F. — *Simpatie* - Studi e ricordi . . . . » 3.50
Milanesi G. — *Asterie* - Novelle di marina. . . . . » 2.50
Orsi A. — *L'areostato nero* - Romanzo illustrato. . . . . . » 3.—
Stafenda P. — *Calendimaggio* - Romanzo . . . . » 3.50

Per ragazzi e signorine:

I seguenti **13** volumi, riccamente illustrati, **del valore di L. 30,40**

per sole **10** lire

franco di porto nel Regno

a chi ne farà richiesta agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

incollando sulla cartolina-vaglia il **tagliando B** qui sotto stampato:

Albertazzi A. — *Asini e C.ia* - Racconti illustrati . . . . L. 2.—
Ambrosini L. — *Ringhi Tinghi* - Avventure, illustrato . . . . . » 2.—
Barboni L. — *A frullo per l'Alta Italia* - Descrizioni di viaggio, ill. » 2.50
Beltramelli A. — *L'albero delle fiabe* - Illustrato . . . . » 3.50
Catani T. — *Rosellino nella luna* - Racconto fantastico . . . . . » 2.—
Capuana L. — *Schiaccianoci*, illustr. » 2.—
Cervantes M. — *Don Chisciotte della Mancia* - Riduzione per la gioventù, illustrato. . . . . . » 0.95
Daudet A. — *Cosino*, con illustraz. » 0.95
Jack la Bolina. — *Vita di bordo* - Bozzetti marinareschi, illustrati. » 2.—
Kipling R. — *Il libro delle bestie*, illustrato . . . . » 3.50
Momus. — *Viaggi straordinarissimi di Pinocchio intorno al mondo.* - Illustrato . . . . » 2 50
Pino. — *Per i piú piccini.* - Raccontini e bozzetti, illustrati . . » 4.—
Salgari E. — *La caduta di un impero.* - Avventure, illustrate . . » 2.50

Talloncini da applicare sulla cartolina-vaglia agli

EDITORI - R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE

Tagliando A.

Bibliotechina
da Vacanze
per adulti:
11 volumi, valore di L. 31,50
per sole 12 lire
franco di porto nel Regno

Tagliando B.

Bibliotechina
da Vacanze
per ragazzi e signorine:
13 volumi, valore di L. 30,40
per sole 10 lire
franco di porto nel Regno

quello d'una zia: la infelice regina di Napoli. La regina Elisabetta legge molto in tutte le lingue anche in italiano e continua a studiare il violino che sa suonare del resto molto meglio di come lo suonino dei professionisti. Fisicamente la regina del Belgio è agile, fragile, delicata, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri con una espressione fanciullesca. Ella educa i suoi figli con la massima semplicità, facendo loro fare molto *sport* ed abituandoli, per quanto è possibile, ai costumi inglesi. Essi hanno infatti una governante inglese e parlano sempre inglese. Ma oggi i belgi vivono in ansia specialmente pel re Alberto. Il suo popolo è orgoglioso di lui. Egli ha invero adempiuto tutta la promessa contenuta nelle parole che pronunziò un giorno la regina Elisabetta prima che i due sposi fossero ascesi al trono: « Se egli come re avrà soltanto la metà della bontà che ha come marito, sarà certo un gran re! ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La silente influenza del dominio sul mare.

I giornali annunciano uno sbarco di milizie russe nei porti dell'Europa occidentale. Tratterebbesi di due corpi di esercito, cioè pressoché di 60,000 uomini. Si annunzia eziandio che questa e ulteriori spedizioni avranno Arcangelo sul Mar Bianco a punto di partenza. Noi del Mediterraneo non siamo consueti a udire di Arcangelo e del suo traffico vivissimo sino dai giorni di Pietro il Grande in cui frequentavano il porto, durante la stagione propizia che è l'estiva e il primo autunno, le navi olandesi che vi andavano a caricare legnami e cereali. Arcangelo ha importanza notevole nella storia di Russia. Pietro il Grande, recatovisi nel 1694, vi fece costruire dall'olandese Brondt la prima nave moscovita atta a solcare i mari. Suo maestro di arte navale fu Atanasio, arcivescovo della città, antico lupo di mare che, toccato dalla grazia, erasi reso monaco. Natalia Naryschkine madre dello zar indomito, gli aveva carpito la promessa che non sarebbe mai andato per mare. Povera donna! era una chioccia che, inavvertentemente, aveva covato un uovo di anitra. Rimane il carteggio tra madre e figlio. Eccone un brano:

« Mia luce, mia gioia, sono triste perché, luce mia, non ti vedo piú. Ti ho scritto, ti ho sperato, mia gioia, e non ti vedo piú. Ti ho atteso, e tu non mi scrivi: te ne supplico, gioia, abbi pietà della mamma ».

Il ventenne principe rispondeva:

« Oggi non posso scriverti a lungo perché attendo dall'Olanda certe navi. Quando giungeranno? Niuno lo sa. Quando saranno qui, ed avrò comprato quanto abbisogno, tornerò, viaggiando giorno e notte. Non mi hai scritto che mi ponevi sotto la protezione della Madre di Dio? Dunque, perché stai inquieta? Degnati benedire il tuo figlio indegno Petrouchka ».

Morta la zarina, Pietro fe' ritorno ad Arcangelo. Vi varò il *San Pietro* che insieme col *San Paolo* e il *Santi Profeti* formò il nucleo della marina russa. Imbarcatosi sul *San Pietro*, fu assalito da una tempesta che portò la nave in costa. Atanasio, che era a bordo, impartí allo zar l'estrema unzione. Questi, salvatosi per miracolo, lavorata di sua mano una croce di legno, la rizzò sul luogo del naufragio, apponendovi la scritta: « Questa croce l'ha fatta lo *Schkiper* (capitano marittimo in lingua olandese) Pietro ». Della nuova flotta lo zar formò anche lo stato maggior generale, nominando Rodomanofsky ammiraglio, Boutourline vice ammiraglio e Gordon, oriundo scozzese, contrammiraglio.

In breve tempo gl'inglesi sostituirono gli olandesi nel traffico col porto di Arcangelo, che oggi supera il milione di rubli nella tabella delle importazioni e i sette milioni in quella delle esportazioni.

La maggioranza delle 1500 navi che frequentano Arcangelo sventola bandiera inglese; anzi propriamente è roba scozzese. Queste navi oltrepassano anche Arcangelo e vanno alla foce dei fiumi siberiani a caricare frumento per sbarcarlo ad Aberdeen in Iscozia. Affluiscono nei porti settentrionali dell'impero russo le merci trasportate, dal centro all'estremità, sui fiumi e sui canali numerosissimi, gremiti di naviglio da trasporto, comecché l'impero russo copra contrade ove la navigazione interna è sviluppata intensamente.

Il mare in Arcangelo nell'inverno si rapprende; ma piuttosto tardivamente, perché l'influenza del *Gulf Stream* non solo si fa sentire, ma si spinge anche piú a levante. Nansen incontrò acque libere dai ghiacci alla fine di settembre molto, ma molto a levante di Arcangelo, voglio dire nella Nuova Zemlia. D'altra parte liberare l'entrata dei porti da lastroni di ghiaccio che li ostruiscano è oggi cosa che non presenta difficoltà, poiché l'ammiraglio Makarof, morto a Porto Arturo sulla sua capitana sventrata da due mine, inventò i piroscafi frangighiaccio.

Non è dunque faccenda oltremodo ardua addurre da Arcangelo alle rive della Manica un forte nerbo di schiere. I piroscafi transatlantici moderni che trasportano intorno a duemila passeggeri ripartiti nelle varie classi, sono veicoli ideali per le milizie; agli ufficiali le ricche camere, ai sott'ufficiali i camerini della seconda classe, ai comuni le cuccette della terza; le capaci fosse da carico, alle salmerie.

Trattasi di prescegliere la rotta migliore. Da Arcangelo a capo Nord il convoglio può navigare privo di scorta. Quelle prime seicento miglia si percorrono in acque dove nessuna aggressione germanica è a temere. Da capo Nord alla Manica due strade si aprono. Una è rischiosa: prolunga le coste della Norvegia sino a capo Landesness per altre novecento miglia. Nelle acque norvegiane può appiattarsi qualche nave germanica giovandosi dei numerosissimi fiordi, familiari, agli ufficiali tedeschi. Qui bisogna ricordarsi delle siluranti giapponesi che aggredirono notturne la flotta di Rodjestwensky, confondendosi in mezzo ai pescherecci inglesi.

Da Landesness a Calais corrono quattrocento venti miglia esposte all'assalto della flotta germanica la quale troverebbe alfine la opportunità di manifestare la propria possanza uscendo a mare dagli estuarî sicuri dell'Elba e della Jahde. Questa flotta germanica che ora è in potenza (la famosa *fleet in being* dei trattatisti inglesi) conta ventisei corazzate di linea, un centinaio di cacciatorpediniere, ventidue sommergibili e sei posa-mine. La prudenza consiglia a non passare sotto una tal minaccia.

Ora ecco la seconda strada. Si distacca dal capo Nord, mena diritto alle Orcadi per millecento miglia, discende lungo il Canale di San Giorgio, volge a levante seguendo la costa meridionale dell'Inghilterra per terminare a Calais: settecentoventi miglia. Questa strada non offre pericolo alcuno: purtuttavia son certo che il convoglio sarà scortato da almeno una delle *dodici squadre* di navi di linea in cui l'armata domestica inglese (*home fleet*) si decompone. Durante la guerra nell'Africa australe tutti i trasporti percorsero l'itinerario dall'Inghilterra a Durban sotto la scorta di navi da guerra, ancorché la Metropoli fosse in pace col mondo tutto. Dunque da Arcangelo a Calais, per via sicura, duemilaquattrocentoventi miglia. Calcolando a dodici miglia all'ora la velocità del convoglio, trattasi di *duecento ore* circa di navigazione in mari, duri se vuolsi, ma che il moderno naviglio superiore alle ottomila tonnellate affronta senza disagio.

Il materiale non manca all'Inghilterra la quale può distrarre dai suoi traffici, durante un mese, un centinaio di migliaia di tonnellate a vapore.

Qui va notato che la compagnia *Cunard*, i cui giganteschi piroscafi *Mauretania* e *Lusitania* di 315000 tonnellate ciascuno godono di una sovvenzione annua, tiene patto stipulato coll'ammiragliato britannico per serbargli tutto il suo naviglio a disposizione, *sia per compera, sia per affitto*. Il naviglio della *Cunard* sarebbe sufficiente per trasferire sessantamila uomini. Ché se si requisisse quello della *White Star*, dell'*Orient*, della *Peninsular and Oriental*, dell'*Allan* e di altre compagnie della medesima forza, si potrebbe trasferire dal mar Bianco alle rive della Manica un enorme forza russa corredata di tutti i suoi *paraphernalia*. Ben altre contingenze difficili che queste ebbe a superare Rodjestwensky quando, da Libau, condusse a Tsushima la sua armata con lo stuolo di piroscafi carbonieri, e di vettovagliatori che la seguivano, ritardandone il cammino.

La media velocità di 12 miglia all'ora posta a ipotetica base del calcolo fatto or ora, sarà certamente superata se l'Inghilterra sceglierà tra i suoi corsieri di Oceano le navi piú celeri per comporne il convoglio di Arcangelo. E allora non è fuor del vero portare a 15 nodi il suo cammino, il che significa ridurre a *centosessanta ore* la durata del periplo della Norvegia e della Scozia.

Volendo abbondare di cautela si può percorrere una terza strada, cioè da capo Nord puntare per la costa occidentale dell'Irlanda, contornar l'isola e volgere poi diritto per la Manica. La via è piú lunga.

J. L. B.

★ Senza canzoni.

Piedigrotta senza canzoni è come un cielo senza stelle. Il caso è cosí inverosimile che sinora, da secoli, non si era mai presentata l'opportunità di esaminare se esso fosse nell'ordine delle cose realizzabili.

Piedigrotta è la grande fucina, la feconda matrice della canzone. Non è possibile una Piedigrotta senza canzoni come non è possibile un'estate senza mèssi. Poeti e musicisti elaborano appassionatamente, per tutta l'annata che precede questo gran messidoro canzonistico, la produzione dei loro cervelli, dei loro sentimenti, per dare alle novelle spiche i grani bene sviluppati, lo stelo resistente, la grazia dello slancio, l'armonia della linea. È una elaborazione faticosissima, ossessionante, che talora logora delle esistenze. Le linfe vengono affinate, distillate con diligenza; il terreno è preparato con sapiente, malizioso magistero di *réclame*: il concime del favor della pubblica stampa, dell'amicizia di *divettes* del teatro di varietà, è raccolto e distribuito con infinita cura; le sementi vengono scelte con discernimento tra i generi piú in voga, tra gli spunti, gli episodî, i pettegolezzi piú caratteristici, le leggiadríe piú *canailles*. Il produttore vive intense giornate di febbri, di ansie divoratrici per imporre il proprio tipo, debellare la concorrenza delle legioni di rivali, insinuare nei gusti del popolo il favore pei proprî ritornelli, pei proprî spunti. Una campagna paziente, complessa; una fatica immane, tal quale la campagna vinicola, o la campagna bacologica, che richiedono sforzi possenti, sforzi fatti di perseveranza, di astuzia, di audace selezione per la conquista dei grandi mercati. Un lavoro di preparazione intensiva, di aspre lotte nell'ombra, che ha i palpiti, le ansie, gli entusiasmi, gli scoramenti, i parossismi che si accompagnano alle roventi crisi delle lotte dell'arte e dell'industrie: spreco enorme di energíe, di fantasmi di cervelli infiammati.

Orbene, in questo nefasto anno funestato dall'eclisse solare una quindicina di giorni prima dello scrosciante natale delle canzoni, ciò che pareva impossibile si è avverato: il millennio apocalittico si è abbattuto con feroce selvatichezza su Piedigrotta gioconda e canora. La festa del 7 settembre, che non cessò di cantare neanche quando irruppero in Napoli le camicie rosse e che trascinò nel suo gorgo canterino il fiammeggiante Duce sin sulla plaga flegrea dove essa intuona sistematicamente il suo guizzante fescennino, rimarrà quest'anno inopinatamente senza voce!

I bagliori che proiettansi giganteschi da tutti i lati dell'Europa centrale hanno prodotto l'afasia della gigantesca ugola partenopea sul cui ritmo cantavano sino ad ieri tutte le gole leggiadre e spigliate. Il terror della titanica sciarra che urla, geme ed insanguina dalla Vistola alla Mosella, dal Dniester al Danubio, ha spenta d'un tratto la fantasia del canto spensierato. Le turbe urlatrici, briache di grida e di innocui tripudî, che perpetuavano all'ingresso dell'autunno il giocondo mito bacchico degli agili progenitori pagani lungo il lido prediletto da Nerone e da Lucullo, non avranno di che dilettarsi nei loro disordinati anfanamenti nella notte dell'assordante carnascialata, poiché Piedigrotta sarà muta, Piedigrotta non ritroverà i suoi voluttuosi cantori dai volti ilari, dai costumi bislacchi, dalle gole beate nel gesto, soddisfatte del corale o dell'a solo virtuosamente smerlettato.

Come sulla biblica terra percossa dai sette flagelli devastatori, il cielo delle canzoni ha veduto d'un tratto spegnersi tutte le lucenti stelle che cominciavano a tremolarvi. La pingue mèsse è andata perduta: sul campo ben maturo, ondeggiante di riflessi dorati, son passate le cavallette a stuoli, l'impeto della grandine, il rigor dell'arsura incendiaria; tutte le fatiche della lunga campagna preparatoria, tutte le ansie, tutti i sogni sono crollati miseramente.

Il mondo rimarrà nel 1915 senza canzoni. Poiché Napoli non canta, niuno potrà cantare novelle canzoni neanche negli Stati neutri, neanche ad una grande distanza dal focolare della guerra immane. È risaputo che Napoli è la feconda fornitrice di canzoni alla massima parte del mondo civile come è la fornitrice di maccheroni e di coralli lavorati. La canzone napoletana è ormai un genere, che si esporta su vastissima scala. Il mondo ne farà a meno, per lo meno per un anno, visto che il genere, sebbene fabbricato puntualmente dai suoi consueti produttori, non avrà il suo raccolto annuale, non sarà portato sul suo enorme mercato di Piedigrotta.

Conseguenza dell'inaudita situazione internazionale; conseguenza della guerra immane, che già ha prodotto ai paesi del gaio sorriso, come Napoli e i suoi dintorni, cosí ingenti danni privandoli di botto dei frutti dell'industria del loro generoso sole tanto caro ai forestieri!

Non si potrebbe fare altrimenti, del resto; il mercato della canzone napoletana deve essere necessariamente chiuso per impellenti esigenze d'ordine politico internazionale!

Forse non è risaputo da tutti che esso mercato è ormai nelle mani della Germania; e la Germania impegnata nella lotta contro sei potenze, ha ben altro da pensare che diffondere sui due mondi i prodotti dell'ingegnosità dei piedigrottisti partenopei!

* * *

Questo fatto dell'accaparramento delle canzonette, delle « macchiette » e delle « tarantelle » napoletane da parte dei tedeschi è uno dei piú bizzarri, dei piú caratteristici offerti dalla storia dei costumi dei nostri tempi e degli sforzi di una razza tendente ad affermare l'egemonia mondiale in tutti i campi dell'attività intellettuale e morale.

Allorquando Guglielmo I, re di Prussia, proclamandosi imperatore dei tedeschi, a Versailles, annunciò che la Germania, vittoriosa sui francesi, che pretendevano di avere il monopolio mondiale della civiltà, delle arti e delle scienze, avrebbe saputo ben presto provare al mondo che essa non era seconda a nessuna nazione nel culto delle opere del pensiero e dell'imaginazione, si accese nel popolo tedesco quella possente febbre di conquiste intellettuali che lo ha collocato in primissima linea tra i popoli contemporanei, febbre che è divenuta sempre piú intensa e feconda.

Là dove era deficiente il genio, dove non era vivacità inventiva e prontezza di creazione, si agguerriva ferreamente la volontà paziente, assidua, sorretta dalla coltura solida ed ognor piú bramosa di arricchirsi, e si allineavano falangi disciplinate di artisti, di filosofi, di studiosi, di speculatori, di esecutori maravigliosi, di perfezionatori tenaci delle idee, delle scoperte, degli spunti geniali del pensiero latino.

Ma non tutto può ottenersi a furia di volontà, di pazienza, di allenamento, di disciplina, di severa speculazione. Pure i tedeschi, nondimeno, hanno voluto portarsi sempre, senza eccezioni, al primo piano del quadro delle conquiste contemporanee e delle loro applicazioni pratiche come hanno voluto diventare insuperabili organizzatori di industrie. Nessun campo di attività, anche il piú insignificante, è sfuggito alla loro tenace, formidabile invadenza, allo scopo di smentire Napoleone III, il quale alla vigilia di Saarbrücken, aveva proclamato ciò che piú tardi, dopo la caduta del secondo Impero, veniva ripetuto con altre parole da Jules Favre: « La Francia non dovere essere abbandonata dalle nazioni civili alla brutale selvaggia violenza teutonica, perché una volta oppressa dall'orda neo-barbarica la luce del pensiero del mondo, si spegnerebbe per questo l'unica fiaccola agitata sulle tenebre della bestialità umana, e il mondo inesorabilmente sarebbe rimbarbarito ».

Non sembri eccessiva questa evocazione. La canzonetta non è certo una forma d'arte sfolgorante d'una luminosità abbagliante; ma quando è contenuta nei limiti degni dell'arte è una gioia dello spirito, è una fresca zampillante grazia che si propaga pei delicati canali del sentimento, è una carezza dei sensi e dell'anima, è un sorriso che riflette i raggi di sole e i teneri crepuscoli degli orizzonti in mezzo ai quali si sprigiona. La canzone napoletana, inimitabile nei suoi atteggiamenti, non poteva certo essere contraffatta, imitata sulle rive del Reno o della Sprea; dove pure tanti piú difficili lavori d'arte trovano ben allenati, vigorosi creatori o perfezionatori. Tentare, ad opera di artefici germanici di raccogliere e dar contorno aggraziato alle voluttuose voci di Posillipo e di Mergellina impregnate della nostalgica malinconía delle marine sinuose e dei cuori oppressi da lunghi secoli di ingiustizie e di miserie tendenti a sogni abbacinanti sempre piú lontani e piú vanescenti, sarebbe stato come un voler costringere gli orsi della Foresta Nera a danzare il can-can di *Chez Maxim*. Pure il genere « canzonetta napoletana » tentava il gusto tedesco e solleticava altresí il senso pratico mercantile di quel popolo che industrializza e diffonde per mezzo di miriadi di viaggiatori di commercio tutto ciò che può render fior di marchi nel cielo, sulla terra, nelle acque.

Ed allora si ricorse all'« industrializzazione » tedesca della canzonetta napoletana ad opera di capitalisti germanici. I poeti e i musicisti, che sino a sei o sette anni fa avevano dato al vento ed ai *posteggiatori* i loro canti per la sola gioia di cantare, si videro offrire da una *Gesellschaft* di Lipsia una pensione di 150 a 200 marchi mensili col solo obbligo di dare alla società da sei a sette canzonette all'anno e di non darne ad editori napoletani. In tal modo la fiorita delle canzoni napoletane divenne una fiorente, penetrante industria tedesca, un monopolio sassone fortemente organizzato, come lo è la somma degli studî principali della vita del Vesuvio accaparrata da un istituto vulcanologico tedesco, come lo è lo studio della fauna marina del Mediterraneo monopolizzati da scienziati tedeschi addetti alla grande stazione zoologica napoletana fondata sotto gli auspicî del primo imperatore del risorto impero di Barbarossa.

Oggi il popolo che è arbitro dei destini, della fortuna della canzonetta napoletana divulgata pel mondo è in guerra con due terzi dell'Europa. Ecco perché le voci dei cantori napoletani sono fioche e tremule, nella ricorrenza dell'annuale fiera delle canzoni. E il popolo fa ammeno di recarsi a Piedigrotta a cantare le ultimissime strofe dei canzonieri facenti quasi tutti parte — i migliori senza dubbio — della Cooperativa germanica del *Neapolitanisches Lied*.

Napoli, 4 Settembre 1914.

ERNESTO SERAO

★ Flaubert e l'« année terrible ».

Anche nella *Corrispondenza* di Flaubert l'anno terribile passa, bruscamente interrompendo le continue discussioni d'arte e insieme il consueto ritmo di vita del benedettino letterato di Croisset. E quando la rovina comincia ad apparire, inevitabile, lo scrittore per cui il periodo, la frase, la parola sono il doloroso tormento, la grande preoccupazione della vita, esclama che la letteratura è una cosa vana e inutile! Quando la guerra scoppia, ne è piú atterrito che persuaso; i suoi compatriotti gli sembrano correre anelanti alla guerra senza vera ragione, se non perché lo stato selvaggio è il solo naturale all'uomo. Perché veramente la guerra contiene in sé un elemento mistico che trasporta la folla. Cadono le illusioni generose, davanti all'antica verità: « En sommes-nous revenus aux guerres de races?... Le congrès de la paix a tort pour le moment ». Appunto perché la lotta delle nazioni gli appare come dolorosamente necessaria, fatale, trascendente il piccolo intendimento e il breve interesse degli uomini, lo irritano gli entusiasmi di Parigi, alla vigilia; anche, è molto incerto dell'esito, anzi non presagisce nulla di buono, è *dans le noir*. Pure andrebbe anche lui alla frontiera, coi suoi cinquant'anni, se non lo rattenesse il pensiero della vecchia madre, sola. Intanto vengono, rapidissime, le sconfitte irreparabili, e la desolazione del Flaubert non si consola neppure al fantasma della Repubblica, un nome miracoloso da cui si attende ogni salvezza, ogni bene, come se un nome, una forma potessero avere tanta potenza. Lo spaventa il pensiero dell'avvenire, che gli pare dovrà essere utilitario, militare, economo, piccolo, povero, abbietto. « Toute gentilesse, comme eût dit Montaigne, est perdue pour longtemps »: nascerà un nuovo mondo schiavo del militarismo, del positivismo piú basso. Ma, contro il triste pessimismo, sorge poco dopo una speranza opposta: potremo forse rinascere, dal bagno purificatore, piú forti e piú sani. E mentre si affligge perché il pensiero della rivincita occuperà ormai interamente la Francia, che dovrà essere militaresca come la Prussia, e il governo, qualunque esso sarà, dovrà speculare su questa passione, prevede la sorte della nemica: un giorno l'Inghilterra, la Russia, l'Austria si pentiranno di aver lasciato la Prussia ingrandirsi, impadronirsi dei porti dell'Olanda, della Curlandia, di Trieste....

Siamo già alla difesa del territorio, agli eserciti provinciali; anche a Croisset si aspettano i nemici. Flaubert li attende quasi impaziente, coi suoi compagni della guardia nazionale. E i tedeschi giungono anche al paesello normanno; a lungo sostano nella casetta dello scrittore gli ufficiali che gli bevono il vino, gli rubano gli oggetti di valore, lasciandogli al partire la loro carta, corretti, irreprensibili, compiendo regolarmente la loro guerra pel denaro. Cosí da vicino conosce i tedeschi, che aveva tanto ammirato un tempo, fin da credersi loro affine, nella sua insofferenza giovanile per i modi troppo corretti del pensiero, dello stile, dell'arte francese! L'aveva detto diciotto anni prima: « Non è da oggi che soffro di scrivere e di pensare in questa lingua. *Au fond je suis Allemand*. Solo a forza di studio mi sono liberato di tutte le mie brume settentrionali ». Dopo la guerra, il suo odio per quei barbari inciviliti è grande come l'amore di un tempo, e non ammette che un francese si fermi un momento con quei signori, per gentili che siano. Alla loro scuola vorran mettersi i francesi adesso, per imitarli, superarli, esser tutti soldati, prepararsi alla rivincita!

Gli avvenimenti interni non sono meno dolorosi: il Flaubert teme una rinascita del clericalismo insieme con gli orrori, già iniziati, della Comune, anacronismo anche questo, come una nuova *Ligue*. E gli pare che sia giunta ormai l'ultima età del mondo, quella del *muflisme*, dopo quella del Paganesimo e del Cristianesimo. Ma perché un nuovo governo, prima di chiudere la guerra? Bisognava mantenere Badinguet, mandarlo magari al bagno dopo fatta la pace: l'Austria non ha fatto la rivoluzione dopo Sadowa, né l'Italia dopo Novara, né la Russia dopo Sebastopoli. Intanto, fra tali rivolgimenti, egli teme che la Francia perda il suo centro di governo, Parigi, e diventi un paese uniforme, incolore, pesante, industriale, come il Belgio.

Il consueto pessimismo domina i giudizi e le predizioni, né il tempo tristissimo permetteva piú consolanti visioni dell'avvenire. Poteva invece l'alacre rinascita della Francia, dopo la bufera, allietare maggiormente il Flaubert; ma egli era già quasi vecchio, e il suo Parigi, ove ad uno ad uno morivano gli amici, non era piú. Risorgeva ancora, centro floridissimo della nazione sempre giovane, ma non per lui, che si raccoglieva piú solo nel suo travaglio diletto, fra le memorie. Pure è da credere che godesse al pronto rinnovarsi della patria, cui, tra le sconsolate predizioni, nei giorni della sciagura, aveva anche rivolto l'augurio e l'ammonimento di uscire piú forte e piú sana dal disastro purificatore.

VITTORIO LUGLI.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

IL PIANISTA ITALIANO
RACCOLTA DI PEZZI SCELTI DI COMPOSITORI ITALIANI MODERNI
COI RITRATTI DEI COMPOSITORI E L'ELENCO COMPLETO DELLE LORO COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE
3 VOLUMI (bianco, rosso, verde), clasc. Fr. 4 - n.
Questa Raccolta contiene una scelta delle migliori Composizioni dei più eminenti Autori Italiani e presenta in certo qual modo uno specchio delle più interessanti Pubblicazioni per Pianoforte della Moderna Scuola Italiana.
Edizioni CARISCH & JÄNICHEN - MILANO, Via Lazzaretto 3.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Biblioteca di Filosofia contemporanea

Scritti inediti, o rari, o per la prima volta tradotti in italiano.
Volumi pubblicati:

A. SPIR — **Saggi di Filosofia critica.** Introduzione di P. MARTINETTI . . . . L. 2,50
PAUL CLAUDEL — **Arte poetica** . . . . L. 2,50
GIOVANNI PAPINI - **Sul Pragmatismo**. . . . . . L. 2,50
GIUSEPPE FERRARI - **La mente di G. D. Romagnosi** L. 2,50
MIGUEL DE UNAMUNO — **Del sentimento tragico della vita.** Parte prima . . . L. 2,50
G. CAPONE BRAGA — **Saggio su Rosmini.** « Il mondo delle idee » . . . . L. 2,50

I sei volumi assieme franchi di porto per L. 13

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
Carta degli stati in guerra 1914 . .	2.—
War Map of Central Europe 1914 .	1.75
CRISPI, *Ultimi scritti*, 2ª ediz. . .	5.—
☞ BÜLOW, *Germania Imperiale*.	10.—
☞ MOLTKE, *Storia della guerra* 1870-71. 3ª ediz. italiana .	3.50
CHAMBERLAIN, *Genèse du XIXe siècle*.	13.—
LOUIS-JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie*	3.75
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
DESCAMPS, *Formations sociale de l'Anglais moderne*.	4.50
BELLET, *Ce que doit être la cité moderne*, illustr.	11.—
SCOPENHAUER, *Le fondement de la morale*	1.25
BOURGET, *Le démon du midi* (due volumi)	7.50
VOSSLER, *Italienische Literatur der Gegenwurt*	4.50

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00
5 Centesimi
BRODO MAGGI

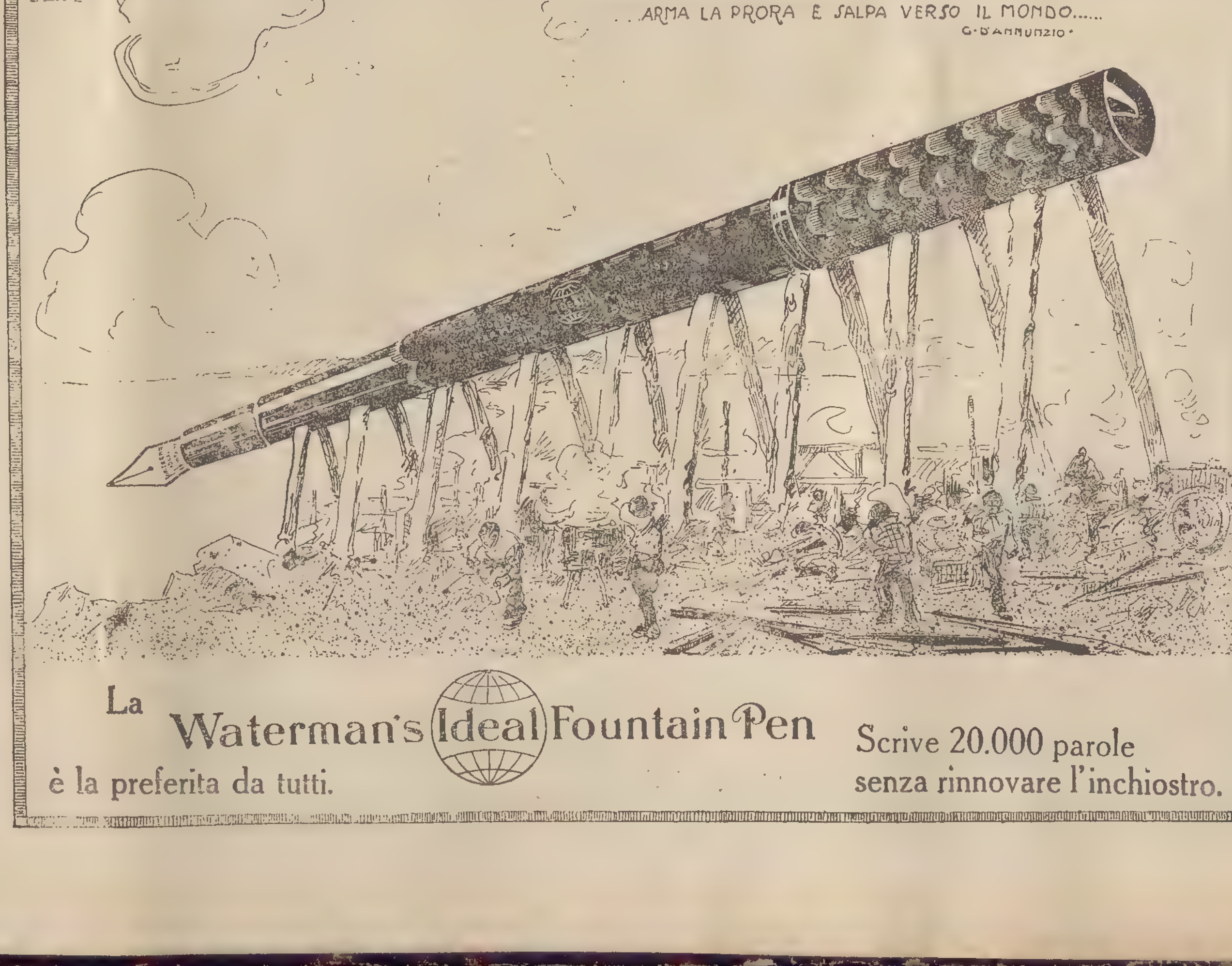
Kdonia
...ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G·D'ANNUNZIO·
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.

Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso i
principali Cartolerie del
Regno. * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 38 — 20 Settembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il silenzio e la fede, ★ — **L'«Italia nuova». Ricordi giornalistici del 1870,** PIERO BARBÈRA — **La guerra delle notizie,** ALDO SORANI — **Il nuovo dramma di R. Bracco,** GAIO — **Il silenzio della Polonia,** GIOVANNI RABIZZANI — **La prima battaglia di Heligoland,** JACK LA BOLINA — **Marginalia:** *Nuovi concorsi per le Antichità e Belle Arti.*

IL SILENZIO E LA FEDE

Lo spettacolo dell'accordo fattosi fra Governo e nazione, fino a pochi giorni or sono, mentre quello raccomandava a questa di non agitarsi per alcuna delle parti contendenti nell'attuale conflitto europeo e questa manteneva rigidamente il piú prudente riserbo, all'osservatore superficiale avrebbe potuto apparire come il segno tangibile di un'alta educazione politica. Non era forse un popolo conscio di avere nei suoi organi direttivi gli interpreti piú sicuri delle aspirazioni e degli interessi comuni, questo che aveva compreso la necessità di lasciare al Governo ogni iniziativa di parole e di atti senza creargli imbarazzi di nessuna specie conservandosi in un concorde e impenetrabile raccoglimento?

Ma l'apparenza era, pensiamo, alquanto diversa dalla realtà.

Allo scoppiare della guerra europea la nazione credette di avvertire, istantaneamente, che anch'essa sarebbe stata trascinata, senz'altro, nell'immane conflitto, in forza di patti diplomatici che l'avrebbero condotta dove non il suo sentimento la portava, ma ragioni non mai rese chiare alla coscienza collettiva, sebbene fortissime nell'animo dei governanti e soprattutto immutabili, dall'uno all'altro secolo. Non aveva visto infatti il paese rinnovare quel trattato, prima della sua scadenza, con una precipitazione che, secondo ogni verosimiglianza di ipotesi, doveva essere il frutto di un profondo e maturo pensiero politico? Certo anche allora, due anni fa, per il paese si trattò piú assai che di comprensione, di fede: parve soprattutto inutile e poco patriottico discutere o affacciar dubbi in un momento contrassegnato, mediante l'impresa libica, quanto e piú di questo, dall'anatema contro il dissenso anche parziale dalle vedute dei dirigenti e dei responsabili.

Ma ecco che, a un tratto, dopo la fatal data del primo agosto quando i due aggruppamenti europei scendono in campo, l'Italia si trae in disparte, proclamando che a ciò non soltanto l'autorizzano lo spirito e la lettera dei trattati, ma ciò che piú conta, anche il gioco dei suoi piú vitali interessi. La neutralità veniva infatti sottoposta alla condizione sospensiva di una manomissione degli interessi italiani, dichiarata possibile come tutto è possibile nell'incerto futuro, ma insomma non ritenuta inevitabile, come tutti pensavano prima, per il fatto di un conflitto europeo.

E la conseguenza fu che l'opinione pubblica si trovò a un tratto curiosamente sbalestrata: credeva di avere obblighi a cui obbedire, soprattutto interessi da far valere e apprendeva da un giorno all'altro, certo senza l'ombra del rammarico, che poteva restarsene neutrale.

Su questa sorpresa, su questo disorientamento ed anche, se vogliamo essere sinceri, su quest'assenza di rammarico si fondò l'accordo raggiunto, almeno fino a pochi giorni or sono, fra la pubblica opinione e il Governo.

Ma nelle private conversazioni, nelle orali discussioni il malessere, che non trovava il suo sfogo naturale nella stampa, riprendeva il sopravvento. L'alta educazione politica entrava ben poco in tutto questo.

La sospensione e la incertezza degli animi, universale ed invincibile, non nacque soltanto dal vago tremore delle incognite che potesse riservarci il futuro, nacque piuttosto dal dubbio che l'apprezzamento del presente potesse nei responsabili ispirarsi a criteri pei quali pareva esaurita ogni riserva di fede.

Soprattutto, l'opinione pubblica, sulla quale premevano da tre punti cardinali le forze di suggestioni esterne e interessate si è trovata, all'interno, senza guida.

Per sua e nostra disgrazia il Governo — come fu dichiarato testé solennemente — non ha organi ufficiosi: per lunghe, anzi eterne settimane il pubblico italiano ha dovuto cercare una specie di miserabile bussola nei commenti ai comunicati contradittorî che pervenivano e tuttavia pervengono dai campi della guerra. Che non dovessimo «svalutare» la nostra neutralità con ciance vane e con agitazioni inopportune, va benissimo, ma non cominciavamo con lo svalutare noi stessi, le nostre energie, per dirla con termine militaresco, la nostra efficienza morale, abbandonandoci, e sapendo che era nostro dovere abbandonarvisi, all'inesprimibile malessere di questa cieca e indefinita sospensione d'animi?

Quello che parve a taluno mirabile accordo non era in sostanza se non scambievole diffidenza. Dall'alto si constatava che una politica perseguíta con assoluta unità d'intenti, per lunghe diecine d'anni, non aveva trovato nella coscienza nazionale gli echi che soltanto potevano venirle da una perfetta comprensione: dal basso si sospettava che il sistema, neppure nelle eccezionali contingenze presenti, fosse per avventura cambiato. Machiavelli ci sembra dunque assolutamente fuor di questione in una condizione di cose, della quale è pure di grande interesse indagare le cause prossime e remote.

Il popolo italiano non ha per ragioni storiche prestato quasi mai attenzione all'esame dei problemi internazionali: non si esce impunemente da lunghi secoli di inesistenza politica. Solo recentemente, si può dire, i suoi giornali hanno dato alle questioni internazionali attività intellettuale e spazio. Assunto repentinamente alla dignità di grande potenza, il popolo italiano non ha avuto quell'educazione che pur gli sarebbe stata necessaria per partecipare alla vita che si svolgeva fuori dei suoi confini. E cosí i suoi dirigenti si sono trovati soli, senza controllo e senza appoggio della pubblica opinione, a regolare quell'ordine di piú larghi interessi che ha per strumento la politica estera. Di qui molti errori perdonabili, ma non di qui il piú grave e meno scusabile di tutti, quello cioè di avere trascurato i mezzi, pure non ardui, che avviassero la pubblica opinione ad uno schietto consenso verso i motivi fondamentali della politica di quei dirigenti. Se per esempio era vero (ed alcuni sono per ragioni diverse disposti ad ammetterlo ancora) che il nostro interesse era quello degli imperi centrali, o perlomeno che dall'accordo con essi dipendeva in gran parte, che cosa è stato fatto per spiegare questo atteggiamento preso dalla politica italiana per opera dei numerosi ministeri succedutisi durante un trentennio? Chi ha pensato alla necessità di renderlo popolare, chi si è proposto di vincere le legittime riluttanze sentimentali, legate a ricordi troppo amari e troppo recenti, per potere essere scambiati coi fatti consegnati all'indifferenza della storia? Che cosa è stato tentato per convincere il pubblico che gli interessi reali di una nazione hanno inevitabilmente alcuni stridori, che nel regime delle alleanze è necessario qualche sagrifizio momentaneo in vista di un interesse piú largo e piú importante da raggiungere? Ma poi — e questo è il punto fondamentale — quali mezzi diplomatici efficaci sono stati messi in opera perché sparissero sotto il regime delle nostre alleanze le resistenze intese presso una delle parti contraenti piú a rafforzare antichi dissidi che a stringere vincoli nuovi? Quando mai la nostra politica estera — qui siamo veramente nel cuore della questione — ha voluto o saputo valersi di quell'altra parte contraente, in cui si assommavano le forze maggiori della combinazione, perché esercitasse la sua opera di naturale ed efficacissima intermediaria? Chi meglio dei nostri diplomatici poteva parlare a Berlino perché Vienna, nolente o volente, intendesse?

È vero; tanto piú alta è l'educazione politica di un popolo quanto meno è diffusa l'illusione di trovare nell'atteggiamento che esso prende una perfetta equazione fra i suoi interessi e il suo sentimento, perfetta equazione che nessun paese politicamente bene educato ha mai potuto raggiungere. Ma è anche vero che tale educazione politica è fatta soprattutto a base di intesa perfetta fra popolo e governo. Quando ci sia quest'intesa, allora sí nei momenti di crisi, il silenzio è intelligente e consapevole. Si tace perché l'accordo è di vecchia data....

Nessuno crediamo potrebbe affermare che, nonostante le apparenze, oggi ci troviamo in questa ideale condizione.

Una grande maggioranza che non ha preso posizione, e che si vuole incondizionatamente ligia ai laconici criteri direttivi del governo, trova nell'ammonimento del passato le maggiori ragioni di perplessità per l'avvenire. E quando sente parlare e riparlare di tutela degli interessi italiani fuori dei confini del regno, poiché vede al timone le stesse persone, si domanda se i mezzi e i criteri per la tutela di questi interessi siano rimasti invariati, e se lo *statu quo ante bellum* non possa tuttavia rappresentare per taluno dei nostri dirigenti l'ideale o il meno male da vagheggiare, anzi da tener fermo come mèta. La domanda è angosciosa, anche perché non ha possibilità di risposta. Il Governo non può rispondere e giornali ufficiosi non ci sono. E allora non si parli di fede.

Anche questa magnifica virtú in certi casi può essere il frutto dell'esperienza.

★

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

L'"Italia Nuova". Ricordi giornalistici del 1870

I.

Il giornale *La Nazione*, giunto al suo undecimo anno era passato l'11 settembre 1870 dalla tipografia di Gaspero Barbèra a quella del suo antico principale e allora rivale, il francese Felice Le Monnier.

Fu un fiero colpo pel Barbèra, ch'era stato, si può dire, il fondatore della *Nazione*, e il suo solerte appassionato direttore amministrativo durante quegli undici anni di vita: vita assai florida, essendo egli riuscito a ripartire fra i soci degli utili ch'essi potevano considerare come trovati, non avendo mai sborsato l'importo dei loro carati.

Fu davvero un fiero colpo, giacché egli poteva dire «e il modo ancor mi offende»; ma il suo carattere piemontese lo portò a reagire, ed egli reagí con armi da editore, provvedendo a fondare a Firenze un nuovo quotidiano politico.

Di questo penoso episodio della sua vita, del resto fortunata, Gaspero Barbèra parla brevemente nelle sue Memorie: «Nel capitolo nono (egli dice) ho già accennato che fui editore del giornale *La Nazione*. Io n'era amministratore e socio, non proprietario: i proprietari, in grazia della mia amministrazione, non ebbero mai bisogno di sborsare alcuna somma in conto di capitale. Ma, per motivi che sarebbe lungo e doloroso ricordare, se lo lasciarono levar di mano, ed io che a quel giornale prodigai per oltre dieci anni infinite cure, da suscitar gelosie tra gli invidiosi, non posso non confessare che patii amarissimo disinganno vedendomi portar via con un colpo di mano l'ingente lavoro della stampa di un giornale accreditato e diffuso. Pieno di stizza e di rabbia immaginai tosto di farmi editore di un altro giornale, l'*Italia Nuova*, che venne fuori poco dopo l'entrata delle nostre truppe a Roma».

Con quali propositi l'editore letterario e letterato aveva inteso di fondare un giornale politico, lo espose con sincera espansività al suo amico Giosue Carducci in una lettera (6 giugno '70) che è fra le pubblicate, ma dalla quale giova al mio assunto di riprodurre questo passo: «M'accorsi che prima di morire dovevo fare il sacrifizio di tentare la fondazione di un giornale politico al *servizio del pubblico*; ed io sono in questa idea talmente ingolfato che non penso piú ad altro. Sarà un giornale grande come il *Secolo* di Milano, e a cinque centesimi. Oggi o domani saprò se la mia offerta all'ex-ministro Bargoni di esserne il direttore sarà definitivamente accettata. Bargoni voleva colla sua numerosa famiglia partire col Bixio, ed io l'ho trattenuto. Egli sa per prova che cosa vuol dire fare un giornale. È uomo di rettitudine rara, di molta pratica in cose amministrative, stimato (cosa singolare oggidí) da tutti i partiti: è liberale all'antica, sobrio, cortese, di costumi semplici; non piegherà né a diritta né a sinistra, farà il suo cammino secondo gli detterà la coscienza. Un uomo tale è prezioso, e vi aggiunga le mie idee quasi un po' selvaggie d'indipendenza, e vedrà che potremo fare un giornale che potrà dire in alto quello che veramente si dice in basso. Poi la politica non occuperà tutto il giornale. Ci ricorderemo d'essere Italiani, e che abbiamo una letteratura, arti belle, industrie nostre; quindi faremo un giornale con la penna piú che con le forbici; bandite le inserzioni per compiacere ai compari, i quali spesso vengono in aiuto allo sterile giornalista o con elogi scritti da sè, o con lettere con cui due amici si ricambian le lodi.

«Il titolo del giornale sarà *La Nuova Italia*, e io ne sono il proprietario senza soci di sorta che ho già rifiutato. Pierino, che ha sedici anni compiuti, dirigerà i suoi studi per divenire un giorno scrittore di materie politiche; intanto entra come ultimo collaboratore. Tutto il corpo della collaborazione è discretamente formato».

L'editore era in buona fede soddisfattissimo della scelta del direttore; lo era molto meno dei collaboratori, scelti dal direttore, e ci se ne accorge da quel «discretamente», che va inteso nel senso toscano di «poco piú che mediocremente». E infatti se il Bargoni era davvero quello che al Carducci diceva il Barbèra, anche «pratico di fare un giornale» perché aveva a Torino diretto il *Diritto*, nessuno dei collaboratori possedeva qualità giornalistiche, mentre nella direzione del *Diritto* il Bargoni aveva avuto a cooperatori fior di giornalisti, come Giuseppe Civinini, scrittore toscanamente disinvolto ed efficace, forte polemista; e tali cooperatori gli avevan fatto fare ottima figura, come aveva piú tardi contribuito alla sua buona riuscita di ministro della istruzione l'aver avuto a segretario generale Pasquale Villari. Qualità giornalistiche non aveva neppure il collaboratore Enrico Nencioni che avrebbe dovuto fare la cronaca cittadina, ma all'inizio delle pubblicazioni essendosi ammalato a un dito, questo servizio fu affidato a quell'«ultimo collaboratore», al quale è accennato nella lettera di G. B. al Carducci. Sorprenderà che sembrasse bastevole un ragazzo appena sedicenne, ma allora la cronaca cittadina era pochissimo considerata, non occupava sempre neppur una colonna; i «fatti diversi», come si dicevano, erano esposti molto sommariamente, senza lusso di particolari, riproducendo quasi sempre la dicitura poliziesca di quello scartafaccio che la questura teneva «in ostensione» ad uso e consumo dei signori cronisti. Se si trattava di fatti che non facessero onore ai protagonisti, dei loro nomi non si davano che le iniziali: non si riferivano mai i nomi degli agenti che avevano preso parte a un'operazione di polizia, tanto meno per lodarli: solo al questore, di tanto in tanto, si dava la qualifica di «solerte», comune agli editori, mentre questi «mettono fuori» e i questori «mettono dentro».

Dunque l'*Italia Nuova* (e non la *Nuova Italia* com'era stato pensato prima) avrebbe dovuto cominciare le sue pubblicazioni il 10 settembre (1870), senonché, come sempre accade, c'era stato un ritardo, a causa di un'oftalmia capitata al direttore; ma fin dal primo del mese il lavoro negli uffici del Barbèra era come si suol dire febbrile; credo che veramente l'editore avesse la febbre e anche l'«ultimo dei collaboratori» doveva avere qualche linea di temperatura.

Frattanto gli avvenimenti politici avevano condotto all'invasione delle armi italiane nello Stato pontificio, e si aspettava da un giorno all'altro la notizia della presa di Roma. Credendo di cominciar le pubblicazioni del giornale prima di questo evento, o forse il giorno stesso, ciò che sarebbe stato di fausto auspicio, giacché veramente con l'acquisto della sua capitale e con la caduta del potere temporale cominciava per l'Italia una *nuova* èra della sua storia, il direttore Bargoni, dal buio della sua camera in Corso dei Tintori, ove lo teneva segregato l'oftalmia, aveva incaricato il suo collega deputato Guerzoni, antico ufficiale di Garibaldi che seguiva il Corpo del general Bixio, di mandare corrispondenze al giornale. Già il Guerzoni aveva cominciato a mandarne, supponendo che fosse uscita l'*Italia Nuova*; ma il giornale tardava per la malattia del suo direttore e l'editore si arrovellava perché vedeva il danno del ritardo. Da qualche settimana era stata lanciata una circolare sottoscritta *A. Bargoni* e *G. Barbèra* che esponeva il programma del nuovo giornale e invitava gl'italiani ad abbonarsi. Caso piú unico che raro, quella circolare, diffusa fra i numerosi amici del direttore e dell'autore, aveva fruttato, prima che il giornale cominciasse le sue pubblicazioni, piú di un migliaio di abbonamenti: non si poteva cominciare sotto migliori auspici, il pubblico non poteva meglio dimostrare la sua fiducia: era bastato un programma, erano bastati i due nomi del Bargoni e del Barbèra, e forse anche era piaciuto il titolo!

Nelle prime ore del mattino del 20 settembre 1870 ferveva il lavoro nella casa del Barbèra in via Faenza: il Bargoni con un grande paio di occhiali affumicati si era chiuso nel suo gabinetto, ma di tanto in tanto si affacciava nella sala di redazione ove, attorno alla grande tavola rotonda che aveva servito fino a pochi giorni prima ai compilatori della *Nazione*, sedevano quelli del nuovo periodico; i quali non avendo ancora nulla da fare, leggevano i giornali, fumavano, facevano pronostici in attesa di udire il primo colpo di cannone che annunziasse la presa di Roma; il Barbèra si moltiplicava, irrequieto, nervoso, passando dalla direzione del giornale in tipografia, da questa in libreria, dove i commessi preparavano le fascie e iniziavano l'amministrazione del periodico separata da quella della Casa editrice, sebbene il proprietario fosse la stessa persona. Al banco del proto un grosso signore che parlava energicamente con accento straniero, dava istruzioni per la quarta pagina, della quale egli era accollatario con un canone che aveva fatto inarcar le ciglia a chi ne aveva avuto notizia per la sua entità allora inconsueta. Fuori del portone, in mezzo di strada, c'era sempre a capo ritto e volto verso la torre di Palazzo Vecchio, di cui si vedeva la cima, l'uno o l'altro dei commessi: ricordo benissimo le voci concitate che ci annunziarono dalla strada che c'era qualche cosa di nuovo, e il nostro accorrere, e l'accorrere degli operai e l'affacciarsi dei vicini alle finestre delle case di via Faenza. Il tricolore, che era stato issato sulla torre, sventolava maestoso nel piú limpido e sfolgorante cielo di settembre, e suonava la Martinella: Roma era presa.

Che fare? Mio padre voleva subito partire per Roma, ma non c'era da pensarci, se non si voleva ritardare ancora la pubblicazione del giornale, e invece il primo numero era pronto, e non mancava che completarlo con la notizia del grande avvenimento. Fu esposta a fianco del portone la vecchia bandiera cucita e trapuntita dalla madre d'un operaio della tipografia la vigilia del 27 aprile 1859, e si tornò tutti al lavoro. Il Bargoni si mise a scrivere con la sua nitidissima elegante scrittura l'articolo di fondo, cominciando: «Un'èra nuova si apre all'Italia;» si passarono in composizione le lettere del Guerzoni che erano una compendiosa e chiara relazione delle operazioni militari che avevano condotto alla breccia di Porta Pia, si avvisarono gli strilloni di tenersi pronti per la mattina del 22, ed infatti in quella mattina si gridava per Firenze «l'*Italia Nuova* sortita adesso»; l'Agenzia Stefani ne dava l'annunzio telegrafico in tutta Italia, ciò che credo non si sia mai fatto per la nascita di nessun altro giornale.

Di quel primo numero occorre dire prima di tutto che era stampato nitidamente e correttamente, come si conveniva a un giornale pubblicato da un tipografo rèputato per la nitidezza e correttezza dei suoi lavori. Egli se lo rilesse tutto dalla prima colonna all'ultima e non vi trovò che un solo errore nella parola *scoraggiare* (c'era un refuso che ne alterava alquanto il significato) e ciò bastò a guastargli tutto il piacere provato nel toglier dalla reazione in movimento quel primo foglio stampato e ancora umido.

L'abbondanza e la importanza altamente storica delle materie aveva obbligato ad invadere per due terzi la quarta pagina, suscitando le proteste dell'accollatario: oggi non si rinunzierebbe alle inserzioni a pagamento, rimediando con l'aumentare il numero delle pagine.

In prima, dopo l'articolo di fondo, una lunga corrispondenza da Parigi, alquanto stantía, avendo la data del 9 settembre. Cominciava: «L'impero è caduto e la repubblica gli è successa, rapidamente, per sorpresa, senza perturbazioni». Seguiva una corrispondenza del 17 dal campo opposto, da Berlino; poi notizie estere e italiane; poi una delle corrispondenze del Guerzoni; poi cinque documenti governativi; ma quali documenti! essi son passati alla storia. Il primo era la lettera del Lanza, presidente del Consiglio, al San Martino, con l'incarico di recare a Roma la lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, e questa era riprodotta testualmente: «Beatissimo Padre, con affetto di Figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano, m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità....» ecc. ecc.

La cronaca era relegata in quarta pagina, e poiché, con la sobrietà di quel tempo, rende conto dell'effetto prodotto a Firenze dalla notizia di un evento che dava all'Italia la sua capitale definitiva, togliendo a Firenze la sua qualità di capitale provvisoria, di *tappa*, come la chiamavano i giornali umoristici, vale la pena di rileggerla insieme, quarantaquattro anni dopo:

«Appena intesa la lieta novella, Firenze s'è d'un tratto imbandierata. La popolazione ha gremito le strade — alle cento persone prestamente altre se ne aggiunsero — la dimostrazione ingrossata per via si fece imponente. Ai canti patriottici facevano eco gli evviva e i reiterati applausi. Le campane, per volere del popolo, suonarono a festa. Il campanile monumentale di Santa Maria del Fiore fu occupato da buon numero di dimostranti; da quello, i rintocchi squillarono incessanti fino a tarda sera, e sembrava ripetessero il fatidico annunzio — Roma è nostra! —

«Il popolo non s'è scordato del suo Re!

«Il valoroso soldato, che è la personificazione dell'unità italiana, fu fatto segno ad una di quelle ovazioni, nell'ardore delle quali il popolo s'immedesima nella Corona, la Corona nel popolo.

«È consuetudine che alle quattro pomeridiane si cambia la guardia al R. Palazzo. Il popolo si avviò a quell'ora verso la caserma da dove la truppa, destinata a quel servizio d'onore, doveva uscire: l'attese lungamente e in buon ordine — vistala comparire, le mosse incontro; la turba, ripiegatasi alquanto, lasciò procedere innanzi la musica del 44.°; fra la banda e la compagnia di quel reggimento presero posto i porta-bandiera che precedevano la dimostrazione — dietro i soldati procedette la folla.

«Giunta la dimostrazione sulla piazza Pitti, scoppiò in una cosí entusiastica e commovente manifestazione, che Vittorio Emanuele dovè ripetutamente affacciarsi al balcone.

«Nè questo è tutto! — A sera la dimostrazione si è rinnovata. Le tre o quattromila persone dell'innanzi, erano ben diecimila in allora.

«Sua Maestà acclamato da quelle turba plaudente, è riapparso più volte. Persone che le erano presso, ci assicurarono che l'eletto dalla Nazione era profondamente commosso — non poteva esser diversamente! — il cuore di Vittorio Emanuele, costantemente identificato nelle savie aspirazioni del popolo, doveva in quell'ora sentire siccome il popolo sentiva.

«Il Re ebbe pure entusiastica accoglienza al teatro Principe Umberto. La folla che gremiva la sala, è scoppiata in un unanime applauso».

Il primo numero dell'*Italia Nuova* andò a ruba; affluivano gli abbonati da ogni parte d'Italia, i rivenditori delle provincie ordinavano spedizioni considerevoli, provetti giornalisti offrivano la loro collaborazione: la nave era varata, il vento gonfiava le vele, un pilota navigato come Angelo Bargoni teneva il timone; il Barbèra, che non stava alle mosse, dopo pubblicato il quinto numero, deciso all'improvviso ch'io l'avrei accompagnato, prese il treno della notte e partí per Roma; ma non partí solo: io lo accompagnai con indicibile esultanza e con un paio di scarpe nuove che allora amareggiarono molto il piacere di quella gita. Non chiusi occhio durante il viaggio, e all'alba il treno si fermò sulla riva sinistra dell'Aniene: gli zuavi papalini avevano demolito il ponte. I viaggiatori assonnati lasciarono i compartimenti, scesero sul greto e presero posto nei barconi che li traghettarono sull'altra sponda: li aspettavano carrozze e botticelle piú o meno sgangherate che li trasportarono a Roma, dove fecero la loro entrata in forma poco trionfale. Le truppe italiane vi erano entrate dalla breccia sei giorni prima: qual fosse l'aspetto della città il 20 settembre e nei primi giorni dopo l'occupazione, quale l'accoglienza dei romani ai fratelli d'Italia descrissero con verità e vivezza di colore Edmondo De Amicis (*Ricordi del 1870-71*) e Ugo Pesci (*Roma Capitale*). Arrivando la mattina del 26, noi trovammo le cose un poco cambiate, ma poco. Non piú *caccialepri* in trastevere, non piú la compagnia di bersaglieri a Ponte Sant'Angelo, con la consegna di non lasciar passare il ponte a soldati nostri, non piú soldati papalini e domestici in livrea cardinalizia in Borgo, come vide il Pesci la mattina del 21; ma ancora si vedevano i soldati pontificî affollati dietro il cancello all'ingresso di Castel Sant'Angelo, allora fortezza e caserma: parevano animali mansueti chiusi in una gabbia da bestie feroci. Non c'erano piú sul Campidoglio gli zuavi che vi aveva visti De Amicis alcune ore dopo l'entrata, e la campana della torre aveva cessato di suonare a distesa per l'avvenuta liberazione del sacro colle; ma ancora la città aveva l'aspetto esultante, febbrile, delle prime ore di libertà: il Corso da mattina a sera affollatissimo, le bandiere a tutte le finestre e in processione per le vie, uomini, donne e bambini con coccarde e sciarpe tricolori; soldati circondati, abbracciati, condotti a rinfrescarsi, cioè a riscaldarsi, nei caffè, nelle bettole; ufficiali a braccetto con borghesi; musiche, inni patriottici, evviva; nessun grido di abbasso, di morte. Nei cuori la stessa serenità che nel cielo, ove tutti gli occhi cercavano la stella d'Italia. Si è molto scritto su questa stella; anche gli astronomi hanno fatto ricerche, calcoli e hanno concluso esser possibilissimo che di pieno giorno, mentre il sole di settembre splendeva piú potente, una stella si potesse scorgere ad occhio nudo. In quei giorni tutti la vedevano, tutti l'additavano; io aguzzavo gli occhi miei già miopi, li fissavo intensamente nel padiglione azzurro, seguivo la direzione degli indici tesi, ma non riuscivo a distinguere nessuna stella; finché a forza di fissare lo sguardo ne vedevo mille e non distinguevo piú le cose vicine: andai dall'ottico Suscipj e mi comprai un paio di lenti, ma fu peggio di prima: io potrei dire di aver visto la famosa stella d'Italia, ma dovrei dirlo sulla fede degli astronomi: effettivamente io non vidi niente.

Ma i giorni passavano, mio padre ed io andavamo per Roma a cercare un locale per una succursale della nostra tipografia, ma si incontravano molte difficoltà sebbene si offrissero pigioni elevate: i proprietari temevano il disturbo di un laboratorio tipografico pel rumore delle macchine, attivate da un motore a vapore, e taluni di essi sembravano preoccupati di affittare a buzzurri, come se non avesser fiducia che si sarebbe restati a Roma e temessero che, tornata la città sotto il potere temporale del papa, coloro che si erano affrettati ad affittare agli *italiani* avrebbero sofferto molestie, persecuzioni. Uno di quei locali era di proprietà di un patrizio di parte liberale, ma neppur costui volle affittare, e mio padre si disperava, giacché avrebbe voluto aprir la succursale prima della fine dell'anno, essere il primo a metter su casa a Roma..., quando si ricordò di esser stato in relazione col marchese Baviera, e decise di andare a cercarlo.

Il Baviera era il proprietario e direttore dell'*Osservatore Romano*; la tipografia era sulla piazzetta dei Crociferi, a Fontana di Trevi; vi andammo subito e trovammo il Baviera in tipografia. Non dimenticherò mai l'effetto che mi fecero i compositori che lavoravano seduti con le casse dei caratteri posate su castelli bassi. Chi ha pratica di tipografie sa che i compositori lavorano in piedi davanti a casse alte, e cosí quasi dappertutto fin dai primi tempi dell'arte della stampa.

Col Baviera mio padre fu presto d'accordo, mediante una buona uscita, per la cessione del locale e di parte del materiale. L'*Osservatore Romano* andò a stamparsi altrove, e noi prendemmo possesso del pianterreno fra i Crociferi e il vicolo del Mortaro, dove presto cominciarono a lavorare manifattori romani o fatti venir da Firenze per ingrandirlo e ridurlo ai nostri usi. Fra il materiale abbandonatoci dal Baviera v'era anche un busto in gesso di Pio IX; indegnamente, di mia propria iniziativa, fu nascosto in uno stambugio: io relegai il papa or son 44 anni, né credo che «oggi col papa mi concilierei».

II.

Fra i giornalisti entrati con le truppe era Edoardo Arbib, direttore della fiorentina *Gazzetta del popolo*. All'Arbib venne in mente di pubblicare un supplemento romano della *Gazzettina*, come la chiamavano a Firenze, e lo disse a mio padre, pel quale aveva piú che rispetto venerazione, essendo stato garzoncello nella tipografia Barbèra, come gli ricordò il Carducci con parole frementi nella prefazione a un suo libro battagliero. Insieme andammo dal general Masi, allora allora nominato comandante di Roma e provincia e che aveva stabilito il suo ufficio nel palazzo di Montecitorio, da dove era uscito il monsignore che presiedeva alla polizia pontificia. Ottenuto il permesso, si andò alla tipografia Salviucci, nel pianterreno del palazzo Colonna prospiciente la piazza Santi Apostoli, ove è ora la libreria Paravia, e il Salviucci s'incaricò di stampare il supplemento; ma non potendo dare lí per lí all'Arbib neppur uno sgabuzzino per scrivere il suo primo articolo, fu rovesciata una cassa vuota da caratteri sopra un castello, «à la guerre comme à la guerre», e Arbib, che era stato davvero alla guerra nel '60 con Garibaldi e nel '66 con Medici, buttò giú la sua prosa con una mano di scritto peggiore del solito, da fare spiritare i compositori del Salviucci, che non ci avevano pratica.

Contemporaneamente l'Oblieght, agente di pubblicità e poi grosso e grasso banchiere, faceva uscire la *Libertà*, che si fuse subito colla *Gazzetta del popolo* sotto la direzione dell'Arbib, il quale restò a Roma, e vi morí molti anni dopo senatore del Regno.

Il primo numero della *Libertà-Gazzetta del popolo* era stampato, e portato in una bottega sfitta in via Santa Maria in Via, ma non si trovavano *strilloni* per venderlo; ossia l'incaricato della distribuzione aveva ben riunito nella bottega e nei pressi una ventina di vassalletti di Trastevere e de' Monti, ma sguinzagliati si fermavano tosto e non c'era verso che strillassero; non ne avevano l'abitudine. Sotto il papa non si vendevano giornali per le strade, si vendevano i sigari romani da 7 centesimi, ma offrendoli senza strillarli. Come fare? L'incaricato, un biondone roseo e grasso, arrivato da poco a Roma dalla nativa Civitavecchia, ma che sembrava un tedesco puro sangue, ebbe un'idea geniale: fece stampare tante striscie di carta col titolo del giornale e le impastò sui cappelli di paglia dei vassalletti, che preser la rincorsa e si sparsero per la città: il giorno dopo strillavano come calandre.

Quel biondo civitavecchiese è ancora vivo; non è piú biondo, è *bianchello* di nome e di fatto, ma ha il piú assortito negozio al Corso ed è, con tutto il suo merito, cavaliere del lavoro.

Se l'Arbib restò, gli altri giornalisti se n'andarono, perché non avevano nulla da fare e alcuni non si erano portati biancheria da cambiarsi né abiti da aggravarsi, mentre la stagione cominciava a rinfrescare. Roma riprese il suo aspetto abituale a quel tempo e in quella stagione; alle 7 di sera già faceva buio, anche il Corso mal illuminato era deserto; in quel sentierone che doveva essere qualche anno dopo via Nazionale, e di cui qualche raro fanale segnava la direzione, non s'incontrava manco un cane.

Mio padre continuava i preparativi per aprire la succursale ai Crociferi, arruolava personale, pur non dimenticando il giornale di Firenze. Si avvicinava il giorno fissato pel plebiscito, e si discuteva molto la questione della Città Leonina. Si sarebbe o no lasciato al papa quel quartiere di Trastevere? I suoi abitanti avrebbero o no votato il plebiscito? L'*Italia Nuova*, scritta da uomini politici provenienti dalla sinistra, polemizzava con la destra *Opinione*, dicendo che questa faceva una *politica bottegaia*, e con l'*Italie*, giornale ben fatto e autorevole in una questione internazionale. E Pio IX si sarebbe contentato di tal concessione?

In mezzo a cosiffatte polemiche giunse il 2 ottobre, giorno del plebiscito. Sebbene l'*Italia Nuova* avesse due corrispondenti a Roma, mio padre volle essere quel giorno corrispondente straordinario, pel piacere di dire le sue impressioni sul grande avvenimento e perché i due corrispondenti ordinari non avevano brillanti qualità di *reporters*.

La prima cosa che facemmo, di levata, fu di percorrere la Città Leonina, e subito ci accorgemmo che i romani di quella parte di Roma si accingevano a votare come tutti gli altri, anzi con maggiore compattezza ed entusiasmo. A una cert'ora, quando le sezioni avevano già contato i loro voti, si stava per rientrare all'*Albergo di Roma* per riposarci, dopo di che mio padre avrebbe scritto la sua corrispondenza, quando egli si fermò a un tratto e mi disse: «O se prima si telegrafasse qualche notizia e impressione al giornale!». L'idea pareva a lui stesso ardita, e anche a me, per dire il vero, ché allora i lettori dei quotidiani si contentavano dei dispacci dell'Agenzia Stefani. Ma l'*Italia Nuova* doveva dar esempio di modernità ed ardimento giornalistico: presto dunque al telegrafo! ed eccoci intenti a stillare un telegramma che riassumesse nel minor numero di parole un fatto come il plebiscito romano! Ne venne fuori questo testo, che trascrivo, non senza commozione, da una collezione del giornale che si conserva nell'archivio della casa editrice:

«Roma, 2 ottobre, ore 12.25.

«Concorso immenso. Urne affollate anche nella Città Leonina. Bandiere infinite colla croce di Savoia. Al palazzo ove stà l'ufficio della *Civiltà cattolica* sventolano dodici bandiere. Corporazioni artistiche, scientifiche, industriali, ex emigrati accorrono compatti alle urne, preceduti da banda che suona l'inno reale. In Campidoglio la votazione è animatissima. Ordine ammirabile».

Il telegramma arrivò a Firenze al tocco e mezzo, ma noi da Roma se ne fece seguire un altro (crepi l'avarizia!) a mezzanotte:

«Urne aperte presenti Giunta, Cadorna, Cosenz, Mamiani, Comitato e Sottocomitato Plebiscito. Risultarono 40,785 *sì*, 46 *no*. Cadorna disse calma abituale del soldato scomparire in certi momenti e dar luogo invece all'entusiasmo di un fatto così imponente. Applausi grandissimi. Città illuminata. Città Leonina 1556 *sì*».

Vedemmo il corteo delle sezioni di Trastevere traversare il Corso per portare le urne in Campidoglio. C'eravamo messi sull'angolo del palazzo Chigi fra il Corso e Piazza Colonna, perché a una finestra del palazzetto di Piombino, (demolito d'urgenza sotto il sindacato del conte Pianciani e non ancora sostituito con altra costruzione) stava il generale Cadorna comandante del corpo di spedizione. Il Generale era vestito con abiti da borghese, ma la folla lo riconosceva, lo salutava con applausi ed acclamazioni, con agitar le bandiere; quando passò la Città Leonina, il colossale trasteverino in maniche di camicia che portava l'urna di vetro contenente i 1556 *sí*, la sollevò fino all'altezza del suo cappellone grigio, e Cadorna s'inchinò dalla finestra con quella commozione che, come disse poche ore dopo in Campidoglio, non si disdice al soldato, molto piú se in borghese. Ricordo anche fra la folla un giovane cappuccino barbuto con una coccarda tricolore sul petto, al cui passaggio la folla plaudiva con grida di *Viva il frate italiano*.

Non ricordo che cosa i giornali papalini dissero del risultato del plebiscito: forse osservarono che per una città come Roma i votanti erano stati pochi. Io dico che fu una magnifica giornata, il cui ricordo, il poter dire di averla vista e goduta, mi allieta ancora, a tanti anni di distanza, e mi ringiovanisce.

Dopo il plebiscito ci accingevamo a tornare a Firenze; ma c'era un'altra questione che il governo italiano voleva risolvere senza rumore: la questione del Quirinale.

Questo palazzo papale era stato chiuso dai funzionari pontificî all'entrata delle armi italiane dalla breccia di Porta Pia, e poiché non si era pensato di sfondarne subito la porta e occuparlo, ora non si osava. Il governo italiano, nel dubbio che il Vaticano non volesse trattare con suoi incaricati, indugiava a prendere una decisione, ma già l'opinione pubblica brontolava; e i giornali protestavano. Nella camera del barone Alberto Blanc, allora segretario generale degli Esteri, al mezzanino dell'*Albergo di Roma*, erano raccolti in un nuvolo di fumo alcuni uomini politici e giornalisti per discutere su questa difficoltà della presa di possesso del Quirinale, che pareva piú ardua della soluzione della questione romana; mio padre, amico del Blanc, che aveva curato per lui l'edizione dei discorsi di Cavour, era in quella camera, ed io, da un salottino attiguo, lo scorgevo tra il fumo, e vedevo il Blanc in maniche di camicia che finiva di vestirsi e discuteva ad altissima voce con quel suo accento di diplomatico savoiardo.

Quando mio padre uscí, mi disse che si era offerto per una missione segreta e che la sua offerta era stata accettata.

Era stato in corrispondenza pochi mesi prima con un padre F. della Compagnia di Gesú, per un affare d'inchiostro da stampa. Si sapeva che questo gesuita era molto amico di Pio IX e che poteva vederlo a ogni momento. Mio padre si era assunto di parlargli dell'occupazione del Quirinale per vedere se con quel mezzo Pio IX si fosse indotto ad autorizzare la consegna delle chiavi a un incaricato del governo italiano, affinché l'occupazione potesse farsi semplicemente, senza violenza.

Accompagnai mio padre al convento in piazza Scossacavalli, a due passi dal Vaticano; si domandò di quel gesuita: c'era; mio padre fu fatto passare, io rimasi di fuori. Dopo una mezz'oretta mio padre uscí; non aveva l'aria né soddisfatta né contrariata, mi fece salire con lui in una botticella, e tornammo all'albergo: non ho mai saputo che cosa gli avesse risposto il padre F.; ma si sa che la questione dell'occupazione del Quirinale fu risoluta poche settimane dopo dal generale La Marmora andato a Roma come luogotenente del Re, e la soluzione dette luogo a quella nota diplomatica del cardinale Antonelli in data 9 novembre (*dalle stanze del Vaticano*) che cominciava: «Agli attentati già consumati dal Governo di Firenze contro i dominii della Santa Sede, altro se ne volle ora aggiungere a pregiudizio della particolare proprietà di Romani Pontefici».

Tornammo a Firenze, e io presi il mio posto di «ultimo collaboratore» dell'*Italia Nuova*. Il Nencioni era guarito del suo panereccio, ma non si sentiva di fare il cronista, elevando la cronaca, come avrebbe voluto mio padre, a un genere letterario, di cui dava esempio nell'*Italie* un immondo ma genialissimo ex frate francese.

L'«ultimo collaboratore» correva dunque la città in cerca di notizie, passando dalla questura al municipio, assistendo alle sedute del consiglio comunale nel palazzo Feroni a Santa Trinita e del provinciale nel palazzo Alessandri, in borgo degli Albizi, ficcandosi nelle dimostrazioni e nei trasporti funebri, trovandosi alla stazione per gli arrivi e le partenze di alti personaggi.

Mentre il giornalista in erba faceva il suo tirocinio di cronista, o meglio *reporter* — ché tale era veramente il suo modestissimo ufficio, sebbene il direttore gli affidasse anche qualche traduzione —, non mancarono gli avvenimenti cittadini d'importanza eccezionale e i *fatti diversi* degni di passare dalla cronaca alla storia. Il 9 ottobre il plebiscito romano era presentato a Vittorio Emanuele in palazzo Pitti da una deputazione presieduta dal cieco duca di Sermoneta; il deputato Emanuele Ruspoli aveva parlato al popolo con una voce baritonale che aveva fatto andar la folla in visibilio; il 24 apparve quell'aurora boreale che dette al Fucini, da poco rivelatosi poeta dialettale, lo spunto d'un suo felice sonetto; fu annunziato l'arrivo di un principe indiano e da lí a poco la sua morte e il rogo in fondo alle Cascine; prima o dopo (non ricordo bene) arrivò la deputazione spagnuola a presentare la corona di Spagna ad Amedeo di Savoia. Vedo ancora il presidente Zorilla salutare nella sua lingua dal terrazzo dell'*Hôtel de la Ville*, fra una bandiera italiana e una spagnuola, la folla che si accalcava in piazza Manin; il 20 novembre ci furono le elezioni generali politiche e il cronista dell'*Italia Nuova* fece servizio fino a notte inoltrata nel grande salone al primo piano del palazzo Riccardi, allora sede del Ministero dell'Interno, ove ai giornalisti raccolti intorno a un grande tavolone un segretario del Lanza comunicava i risultati di mano in mano che arrivavano. Ricordo l'elefantesco Achille Montignani, autore drammatico fortunato una sola volta e redattore della *Gazzetta ufficiale*, scherzare sulla marca *Fratelli Lanza* delle candele che ardevano in quattro enormi doppieri, gridando scherzosamente che anche il puritano Presidente del Consiglio non era esente da nepotismo, favorendo la omonima fabbrica di candele steariche. Il 5 dicembre si aprirono le Camere e Vittorio Emanuele vi lesse, con quel suo accento piemontese che ho ancor negli orecchi dopo quasi nove lustri, il memorabil discorso della Corona che comincia: «Signori Senatori, Signori Deputati! L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere».

L'anno 1870 era passato alla storia; il 1871 sorgeva in un orizzonte «fosco e gravido di procelle», come diceva il primo articolo dell'*Italia Nuova*. Ma intanto come volgevano le sorti di questo giornale, dopo un primo quadrimestre di vita? Ahimè! alla scadenza del 31 dicembre gli abbonati disertarono quasi in massa, la vendita alla spicciolata si ridusse vicino a zero, l'assuntore della pubblicità minacciava di non rinnovare il contratto. Molteplici le cause di cosí desolante successo: prima di tutte la fisima di voler fare un giornale, come aveva scritto G. B. al suo amico Carducci, «libero, indipendente da consorterie, non legato a privati interessi, che non servisse che il pubblico e si rivolgesse *alla parte piú eletta di esso*». Un giornale politico quotidiano non può essere per soli eletti, deve essere per tutti. Poi la scelta del direttore; egregio parlamentare e anche giornalista, ma dell'antica scuola, il Bargoni fece il giornale all'antica quando Carlo Pancrazi trasformava il giornalismo italiano con la *Gazzetta d'Italia*.

L'indirizzo politico del giornale era schiettamente liberale e democratico, soprattutto anticlericale, e per tal suo carattere polemizzò co' giornali di destra sulle relazioni fra l'Italia e il Vaticano. Bisogna ricordare che dopo la presa di Roma, per fare qualche concessione ai cattolici ultramontani, si era pensato di lasciare al Papa la Città Leonina, poi si era esitato a occupare il Quirinale e si era abbandonata l'idea di occupare il Palazzo di Venezia. Si era anzi giunti fino a proporre che il Re, invece di far il suo ingresso senza indugio in Roma, partisse da Firenze in incognito e si arrestasse a non ricordo qual villa suburbana!

Il giornale non era divertente, e il *Fanfulla* lo canzonava per la sua pesantezza. Pacifico Valussi mandava interminabili articoli *Dal confine austriaco*, e il giornale umoristico a scongiurarlo di passare una buona volta quel benedetto confine; ma oggi quelle corrispondenze sarebbero lette con piú interesse che non allora, avrebbero un carattere che allora non avevano, di attualità, come ne fa fede questo principio di una lettera valussiana: «Il congresso degli slavi meridionali a Lubiana è stato celebrato. Venne stabilito che i paesi slavi appartenenti al Regno di Ungheria debbano cercare di sciogliersi dai legami con quello Stato e che unitamente alla Slovenia e alla Dalmazia abbiano da formare il nuovo Regno illirico; al quale poi si sottintende abbiano da aggiungersi la Serbia, il Montenegro e tutti i paesi slavi ancora soggetti all'Impero ottomano».

Le decisioni di quel congresso potranno ritirarsi fuori per un prossimo congresso delle nazioni, quando, come cento anni fa, si tratterà di «allottare i popoli».

Dell'avv. cav. Pietro Esperson, professore di diritto internazionale nella Università di Pavia, l'*Italia Nuova* aveva pubblicato una serie di articoli che esaminavano la questione: «Può il governo provvisorio di Parigi concludere la pace con la Prussia a nome della Francia?». Ogni articolo occupò varie colonne e in fondo a ogni colonna c'erano citazioni bibliografiche a iosa, che a un giornale si addicono come la toga ad Arlecchino.

Ma l'*Italia Nuova*, se era spesso aggravata da siffatti «mattoni», pubblicava geniali articoli di critica letteraria di Enrico Nencioni, che essa fece conoscere e amare al pubblico italiano; articoli di divulgazione scientifica di Paolo Mantegazza allora al fastigio della sua popolarità, e di Pasquale Villari, che scrisse sulla «Italia e la guerra presente», giacché si continuava a combattere fra Germania e Francia, e Garibaldi era andato a soccorrere la nazione che deteneva la sua Nizza; anzi l'*Italia Nuova* trattava spesso la questione nizzarda in senso francamente irredentista.

L'editore, di fronte all'abbandono degli abbonati, si perse di coraggio, e invece di cambiar direzione e redazione, preferí pagare un'indennità al Bargoni e abbandonargli il giornale.

L'*Italia Nuova* rimase sotto la direzione del Bargoni fino a tutto il n.º 396. Nominato il Bargoni prefetto di Pavia, cedette il giornale al banchiere ungherese E. E. Oblieght, incettatore di giornali, che pochi giorni dopo ne trasmise la proprietà ad Emilio Sequi, un ex garibaldino del Valdarno. Questi portò il giornale a Roma, tracciando nel numero del 9 novembre '71 il nuovo programma in questi termini: «Democratici senza reticenze e senza secondi fini, saremo sempre rivoluzionari, mai epilettici»; ma indi a poco l'*Italia Nuova* epiletticamente cessava le sue pubblicazioni.

Io non so se questi umili ricordi «per servire alla storia del giornalismo italiano» interesseranno pochi o molti oltre il mio insigne amico professor Luigi Piccioni, specialista della materia; ma se avranno lettori, può a taluno di essi giovare la morale che lo stesso editore dedusse da questo suo fallito tentativo giornalistico. Dopo aver confessato nelle sue sincerissime Memorie che si era deciso a pubblicare un nuovo giornale quotidiano per stizza o rabbia contro chi gli aveva tolto la *Nazione*, conclude: «Quanto avrei fatto meglio a mantenermi tranquillo e a non dar soddisfazione a chi aveva in tal modo agito per sconcertar le mie faccende, che fino allora avevano progredito sí bene! Veggano gli eredi miei, se alcuno farà l'editore, o altra qualunque professione, di non lasciarsi dominare dalla *stizza*, o, piú che da questa, dalla *rabbia*, quando meditano un'impresa. La *stizza* e la *rabbia* tolgono il lume dell'intelletto nel momento in cui è assolutamente necessario, a non voler capitombolare o pagar multe cosí gravose come questa, e per giunta far sorridere i malevoli e gli avversari».

Pracchia, 16 Agosto 1914.

Piero Barbèra

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

ARNALDO DE MOHR
PENOMBRE E NOSTALGIE
(POESIE)
Lire TRE

ARMANDO VENTURA
La Promessa
Lire 1,50

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
BERNDORF REIN-NICKEL
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PREMIO SPECIALE
agli Abbonati al *Marzocco*

Per accordi presi coll'Amministrazione, la Libreria ULRICO HOEPLI offre ai sigg. abbonati al *Marzocco*, che ne faranno richiesta prima del 31 dicembre 1914, **le seguenti sue pubblicazioni ai prezzi ridotti com'è indicato.**

1. **COLAUTTI A. - Il terzo peccato.** Poema degli amori in canti XXII. Seconda edizione 1908, in-8 piccolo, di pagine XVI-652 . . . . L. 7,50 per 3,50
2. — leg. in mezza pergamena » 10,— » 5,—
3. **DANTE - La Vita nuova** per cura di *M. Scherillo*, con 18 riproduzioni di quadr. e disegni o sculture di D. G. Rossetti, W. Kaulbach, G. Induno, H. Holiday, D. Sodini, M. Rieder, R. Sorbi, R. Mantovani-Gritti. 1911, in 4, di pagg. LXII-388. L. 10 per 4
4. — legato in tutta pergamena . » 15 » 7
5. **Dante e la Lunigiana** Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, 1306-1906. Scritti di *D'Ancona A.*, *Mazzini U.*, *Mannucci F.*, *De Stefani F.*, *Del Lungo I.*, *Raina P.*, *Novati F.*, *G. Vandelli* ed altri, in-8 . . . . L. 9,50 per 4
6. **FARINELLI A. - Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire.** 1908, due volumi in-16 (inseparabili), di pp. XXVI-560, XVI-381 . . . . L. 15 per 6
7. **FORNACIARI R. - Fra il nuovo e l'antico.** Prose letterarie. 1909, in 16, di pag. LXII-454 . . . . L. 6 per 2,50
8. **MANZONI A. - I Promessi Sposi.** Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. Edizione curata nel testo da *A. Cerquetti*, e preceduta da cenni biografici per *L. Beltrami*. Nuova edizione, in-4, pagg. XXIV-716, illustrata da *G. Previati* con 278 disegni originali e 13 tavole in eliotipia L. 20 per 7,—
9. — elegantemente legato . . » 26 » 10,50
10. **MASSARANI T. - Storia e fisiologia dell'arte di ridere.** Storia - Fiaba - Commedia - Satira - Novella - Prosa e Poesia umoristica:
    Vol. I. *L'antichità e il medioevo.* 1900, in-16, di pagg. XIV-408.
    Vol. II. *Dal risorgimento delle lettere in Europa all'apogeo e alla decadenza* 1901, in-16, di pagg. XII-598.
    Vol. III ed ultimo. *Nel mondo moderno.* 1902, in-16 di pagg. XVI-723
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16,50 per 6
11. **PADOVAN A. - Creature sovrane** Edizione illustrata, con 30 tavole fuori testo. 1910, in 8 grande, di pagg. XVI-331 L 9,— per 4,—
12. — legato. . . . . » 12,50 » 6,50
13. **SANNIA E. - Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia** con un'appendice su *«La concezione dantesca del Purgatorio»* e prefazione di *Francesco D'Ovidio*. 1909. Due volumi inseparabili di pagg. XVI-781 . . . . L. 10 per 4
14. **SCARTAZZINI G. A. - Enciclopedia dantesca.** Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Tre vol. in-16 . . L. 33,— per 11
15. — in tre volumi legati . . » 37,50 » 15
16. **GAROLLO G. - Dizionario biografico universale.** Due volumi di pagg. 2118 a due colonne, legati in pergamena . L. 18 per 8
17. **GREPPI G. - La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano** (Paolo Greppi), raccolto e ordinato.
    Vol. I. 1900, in 16, di pagg. XVI-400.
    Vol. II. 1902, in-16, di pagg. XI-348
    Vol. III ed ultimo. 1904, in-16, di pagine XVI-422. Ciascun volume L. 5,50
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16.50 per 8
18. **HUGUES L. - Le esplorazioni polari nel secolo XIX.** 1901, in-8, di pagg. VIII-374, 10 carte geografiche inc e ritratti L. 12 per 4
19. **MORASSO M. - Il nuovo aspetto meccanico del mondo.** 1907, in-16, di pagine VIII-305 . . . . L. 4,50 per 2
20. **STANLEY H. M. - Come divenni esploratore.** Memorie autobiografiche inedite, pubblicate per cura della moglie Dorothy Stanley e tradotte da *Adelaide Marchi*. Vita privata e giornalistica - Ricordi personali sulle esplorazioni africane e vita pubblica. 1911, in un solo volume, in-8, di pagg. XIX 577, con 16 tavole, un facsimile ed una carta geografica . . . . L 15 per 6
21. — legato in due volumi . . » 18 » 8
22. **FERRARI G. - Visioni italiche.** 1904, splendido volume in-4, di pagg. XV-272, con 310 illustraz., da dipinti e disegni originali dell'autore . . . . L. 28 per 10
23. — in legatura elegante . . » 35 » 14
24. **BIADEGO G. B - I grandi trafori alpini,** Frejus, San Gottardo, Sempione e altre gallerie eseguite a perforazione meccanica. 1906, due volumi inseparabili, uno di testo di pagine XVI 1228, ed un atlante di trenta tavole . . . . L. 45 per 15
25. **BOLDI M. A. - Le case popolari** Monografia completa tecnico-economico-sociale. 1910, due volumi in-8 grande, inseparabili, di pagine XXIV-1281, con 909 illustr., ed appunti bibliografici in 500 articoli . L. 36 per 12
26. **FICHERA F. - Il risanamento delle campagne italiane** rispetto alla malaria, all'agricoltura, alla colonizzazione. I. *Malaria.* — II. *Profilassi.* — III *Bonifiche* 1897, in-8, di pagg. XXX-1136, con 751 incisioni e cinque tavole . . . . L. 27,50 per 9,50
27. **LORIA L. - Le strade ferrate.** Seconda edizione.
    Vol. I. Parte I. *Economia delle strade ferrate.* — Parte II. *Armamento ed accessori.* Segnali, stazioni. 1890, in-8 grande di pagi e XX 612, con 80 incisioni e 20 tavole.
    Vol. II. Parte I. *Materiale mobile.* — Parte II. *Amministrazione.* — Parte III. *Servizio militare.* 1892, in 8 grande, di pagine XII-613, con 25 incisioni nel testo e 27 tavole.
    Due volumi . . . . L. 48 per 16

Le domande dovranno dirigersi esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano e basterà indicare il numero che contrassegna l'opera o le opere desiderate.

Le richieste dovranno essere accompagnate dal talloncino in calce altrimenti non potranno aver corso.

ULRICO HOEPLI.

Premio speciale agli Abbonati al MARZOCCO

Il sottoscritto prega la Libreria Hoepli di spedirgli le opere offerte nel MARZOCCO, portanti i N. ....
....
e ne invia il costo totale in L. ....
Città e firma leggibile ....
....

La guerra delle notizie

V' è una guerra che travolge nei suoi vortici e nei suoi nembi anche il piú pacifico cittadino che stia tranquillamente raccolto presso il suo focolare ben lontano dai campi di battaglia e dai quartieri generali e dai bivacchi. È la guerra delle notizie. Poiché anche il piú pacifico cittadino fa parte della opinione pubblica e poiché è essenziale all' andamento di ogni guerra che l' opinione pubblica sia conquistata dall' uno o dall' altro dei belligeranti, nessuno può sfuggire agli assalti che questi belligeranti danno al suo cuore e alla sua mentalità con ogni arma che le agenzie telegrafiche e i corrispondenti speciali e gli inviati straordinari mettano a disposizione dei ministeri degli interni dei varii paesi. È un' altra guerra preparata con le piú sottili arti della strategia psicologica, una guerra che ha anch' essa i suoi eserciti invasori e che non manca davvero di bombe! L' organizzazione ne è minuziosa come quella dell' altra grande e vera guerra che si combatte fra gli eserciti cozzanti. V' è in ogni paese belligerante, ed anche in ogni paese neutrale, un esercito di cittadini e di stranieri che adopera sagacemente le armi dei bollettini ufficiali, dei comunicati, dei telegrammi per servire al trionfo della causa che ama o per la quale è stato assoldato e molto spesso questo esercito tranquillo ed astuto, sebbene qualche volta troppo ingenuo, cerca di vincere nelle piazze e nei caffè quelle battaglie che l' esercito vero del proprio paese non è riuscito a vincere in campo aperto.

È inutile esemplificare. Ognuno di noi s'accorge, soltanto dando uno sguardo ai giornali che è solito di leggere o ascoltando i discorsi che gli si fanno intorno, come sia ben organizzata e ben diffusa la guerra delle notizie. Si potrebbe forse, per dare almeno un esempio, parlare del primato che l' Austria tiene sino ad oggi nel propalare dei comunicati che raggiungono il colmo dell' umorismo nella volontà ostinata e caritatevole di nascondere o di raddolcire per i pubblici dell' impero e dell' estero le notizie delle sconfitte, volontà per cui ogni perdita di territorio diventa una «ritirata strategica», ogni distruzione di corpi d' esercito diventa «una semplice pressione esercitata dal nemico sul corpo d' un generale» e lo stato d' animo degli eserciti in battaglia si mantiene sempre elevato non a malgrado delle divisioni perdute e del materiale abbandonato; ma semplicemente a malgrado del tempo cattivo!

Ma, lasciando ad un futuro umorista il compito di studiare a fondo i comunicati austriaci, non è possibile negare che l' Austria ha, dal suo punto di vista, e specialmente dal punto di vista dei suoi obbiettivi militari e politici perfettamente ragione di nascondere quanto piú le è possibile le verità dolorose. Una notizia vera può, quanto una notizia falsa, avere ripercussioni e conseguenze deplorevoli non solo per un paese organicamente debole come l' Austria, ma anche per un paese organicamente forte come l' Inghilterra. A proposito dell' Inghilterra, potevamo leggere l' altro giorno queste informazioni da Londra:

> «Il Governo inglese s' è reso conto del danno causato agli interessi della Gran Bretagna dall' imperfetto funzionamento dell'ufficio di censura. Mentre l'Italia è sempre in penuria di notizie inglesi per gli inverosimili ritardi e per le soppressioni dei telegrammi inviati dai corrispondenti dei principali giornali, una valanga di notizie tedesche rapidamente si diffonde in tutti i paesi. Ora a presidente dell'ufficio di censura è stato nominato Mac Kenna, ministro degli Interni. Il suo nome è una garanzia per i giornalisti, quantunque come ha detto lo stesso Mac Kenna, i ritardi siano indipendenti dall' ufficio di censura e per il momento non possano essere eliminati.
>
> «La nomina di Mac Kenna alla direzione per l'esame e la distribuzione delle notizie di guerra inglese all' estero per mezzo dell'*Official Press Bureau* è generalmente approvata perché mostra che il Governo è ora determinato a neutralizzare, per quanto è possibile, l' effetto della rapida diffusione delle notizie ufficiali tedesche nei paesi neutrali. Ma la dichiarazione di Grey alla Camera dei Comuni di oggi rivela che il Governo inglese ha anche organizzato un servizio di informazioni autorevoli da essere pubblicate dai suoi rappresentanti consolari e diplomatici.
>
> «" Il Governo — ha detto Grey — sa che delle false notizie sono diffuse all' estero da una agenzia tedesca. Per neutralizzare l'effetto di questa campagna, dei sommarî delle notizie ufficiali saranno ora regolarmente telegrafati ai rappresentanti inglesi dei paesi neutrali " ».
>
> «Il ministro Mac Kenna ha comunicato alla Camera che un Comitato di giornalisti è stato aggregato all' ufficio di censura. A proposito dei ritardi nella trasmissione delle notizie l'on. Dalziel ha citato come esempio, il fatto che la notizia del combattimento di Helgoland nella versione tedesca fu pubblicata da giornali italiani ventiquattro ore prima che la versione inglese giungesse a Londra. Il ministro delle poste rispose che in gran parte il ritardo dei telegrammi per l' Italia è dovuto alla interruzione parziale delle linee telegrafiche francesi ».

Per spiegare queste informazioni bisogna dire che l' ufficio di censura sui telegrammi dei giornali non esisteva naturalmente in Inghilterra prima dello scoppio delle ostilità. Esso fu istituito appena cominciarono a giungere ai giornali i primi dispacci dai campi delle operazioni; ma un clamoroso incidente ne dimostrò subito l' imperfetto funzionamento. L' incidente merita di essere narrato per filo e per segno per molte ragioni e prima di tutto perché esso ha avuto grande eco perfino nelle Camere dei Comuni e dei Lords, poi perché esso spiega come mai a capo dell' ufficio di censura si trovi oggi lo stesso ministro dell' interno.

Il racconto dell' incidente potrebbe aver per titolo: *Il telegramma di Amiens*. Fu un telegramma del *Times* da Amiens a provocarlo e a far sorgere un dibattito accanito sull' ufficio della stampa e dei corrispondenti di guerra in tempo di conflagrazione internazionale. Il *Times* in una recente domenica pubblicava un dispaccio da Amiens in cui si parlava apertamente d' una sconfitta subíta in Francia dalle truppe inglesi. Nelle parole del corrispondente si leggeva chiaro che le truppe inglesi erano state battute e disperse in malo modo. L' episodio assumeva nel dispaccio gravità assolutamente allarmante. Il pubblico domenicale, letta la notizia su cui s' era gettato avidamente, ne restò pieno di spavento e di cordoglio come se su tutta la nazione si fosse abbattuta una grave sventura. Non si poneva nemmeno in dubbio da alcuno che il dispaccio del *Times* fosse autentico in tutti i suoi particolari per quanto molta parte del pubblico sia ora propensa a vedere nel grande organo inglese una tinta gialla che non aveva mai prima e che avrebbe adottata ora sotto proprietarii piú avventurosi. Per fortuna la notizia fu subito ufficialmente smentita, ma il pubblico restò sotto la grave impressione e il *Times* restò sotto l' accusa di esser venuto meno alla serietà sua tradizionale, non solo, ma alla severa linea di condotta della stampa inglese in questi tragici momenti. Proprio il *Times* s' era dato all' «isterismo delle notizie sensazionali» aveva voluto «sfruttare l' impressionabilità della folla», aveva «dato aiuto ai nemici del Re». Il *Times* fu portato davanti al tribunale dell' opinione pubblica da tutti gli altri giornali di Londra e della provincia e fu accusato solennemente dinanzi ai Comuni ed ai Lords con parole che invitavano anche Asquith a condannare e tutto il Governo, compreso Lord Kitchener, a provvedere che pel futuro non si ripetesse uno scandalo simile. Asquith condannò infatti con parole aspre; ma dopo che egli ebbe parlato, ai Comuni avvenne un colpo di scena. Il presidente dell' ufficio di censura, il deputato Smith, si alzò a confessare, in risposta a precise domande rivoltegli da varii banchi, che il *Times* aveva pubblicato il dispaccio d'Amiens dopo che questo era stato esaminato, riveduto e corretto dall' ufficio di censura. La colpa non era dunque del giornale, ma proprio di lui Smith e del suo ufficio.... Non fu soltanto un colpo di scena, ma un colpo di mazza che lo Smith tirava sul suo capo e su quello dei colleghi. Andava proprio bene quell' ufficio di censura! Il *Times* da parte sua si affrettò, commentando la seduta alla Camera, a precisar le cose. Esso aveva ricevuto il dispaccio incriminato da un suo corrispondente di guerra assai serio, provato già in altre campagne, degno assolutamente di fede, non impressionabile a vuoto. S' era affrettato a sottomettere il dispaccio all' ufficio di censura ed aveva atteso due o tre ore preparandosi ad uscire senza il telegramma, convinto che la censura non lo avrebbe lasciato passare. Invece dopo la lunga attesa aveva ricevuto indietro il telegramma con qualche piccola modificazione, le cartelle contrassegnate colle iniziali stesse del deputato Smith, anzi accompagnate da un biglietto dello Smith che chiedeva la pubblicazione del telegramma. La buona fede del giornale era quindi fuori causa; esso non aveva fatto che obbedire all' ufficio di censura e il pubblico e gli altri giornali potevano rimangiarsi le accuse e i rimproveri. Chi ne aveva la peggio era proprio l' ufficio di censura che non aveva censurato abbastanza — forse perché in questo caso non aveva osato negare una notizia fondamentalmente vera o perché aveva voluto approfittar della notizia per chiedere, come aveva chiesto infatti in un' aggiunta di mano dello Smith, rinforzi, nuovi rinforzi e sempre rinforzi....

Non avrei riferito a lungo questo incidente molto significativo e a cui s' è dato termine sostituendo allo Smith lo stesso ministro dell' interno Mac Kenna, se non fosse apparsa chiara, da tutta la polemica intorno al telegramma di Amiens, una verità balenata subito agli occhi del governo inglese, questa: che il telegramma annunziante un grave smacco delle armi inglesi poteva avere per conseguenza immediata un ristagno nella corrente dei reclutamenti che stavano a cuore a Lord Kitchener e alla nazione intera. Per un paese come l' Inghilterra, la notizia della sconfitta d' un suo corpo d' esercito in Francia, poteva voler dire l' impossibilità di fare un nuovo corpo d' esercito in patria o almeno la necessità di rimandare la costituzione di questo corpo: una duplice sconfitta!

Ecco mostrati, con un esempio grave e che passerà forse alla storia per l' eco politica che ha avuto, l' importanza che ha assunto in tempo di guerra, e di una guerra come l' attuale, l' emissione e la diffusione delle notizie. Ma il telegramma di Amiens è stato il punto di partenza per una nuova e piú ampia discussione intorno al problema dei corrispondenti di guerra. Si è chiarito ancora una volta che il corrispondente di guerra oggi è non soltanto il piú delle volte inutile; ma può essere dannoso. Un capo d' esercito o un ministro della guerra come Lord Kitchener — è stato detto anche ai Comuni — vorrebbe fare assolutamente a meno dei corrispondenti di guerra. Cosí durante la guerra balcanica i tedeschi espressero l' opinione che in una guerra futura i corrispondenti avrebbero dovuto essere senz' altro passati per le armi. Ma — come qualcuno ha fatto ricordare proprio in questi giorni a Lord Kitchener — la curiosità legittima del pubblico non può contentarsi delle non sempre lucide e quasi sempre povere e nude parole dei comunicati ufficiali. Il pubblico vuole che la guerra gli sia illustrata nei suoi avvenimenti e nei suoi significati piú umani che militari. Come provvedere a questo bisogno del pubblico? Lo si deve lasciare in balía dei corrispondenti che lontani dai campi e dai quartieri generali giocano d' immaginazione e imbastiscono romanzi? Lo si deve tenere nella semioscurità dei comunicati ufficiali che possono impaurirlo talvolta piú che esaltarlo? Il problema è di difficile soluzione pel fatto appunto che ad una nazione belligerante non giungono solo le notizie ufficiali o i dispacci dei corrispondenti di guerra del suo paese, ma anche bene spesso quelle delle agenzie e dei giornali stranieri che cercano di sopraffare le informazioni indigene.

Alcuni grandi organi dell' opinione pubblica riconoscono ormai da loro stessi che la guerra delle notizie la fanno oggi i governi e non i corrispondenti di guerra e son costretti a confessare che il corrispondente di guerra quale esisteva una volta, prima delle guerre balcaniche, non può esistere piú; ma non sanno trovare un rimedio a questa deficienza, una soluzione al problema. La *Morning Post* proponeva giorni sono questo modo di risolvere la questione: creare il corrispondente di guerra di stato. Il governo stesso dovrebbe scegliere uno o piú scrittori esperti di cose militari, e nello stesso tempo capaci di comporre narrazioni edificatrici dell' animo popolare senza per questo venir meno né alla verità, né al rispetto dei segreti ufficiali. Si chiede insomma un Tirteo che sia stato alla scuola di guerra e alla scuola di diplomazia e che eserciti la sua virtú poetica non sui soldati al campo, ma su i buoni borghesi che sono rimasti a casa. La soluzione potrebbe essere interessante e nell' attesa delle pubblicazioni illuminatrici dei varii Stati Maggiori, i racconti dei corrispondenti di Stato potrebbero non risultar disprezzabili neanche dal lato della comprensione degli avvenimenti militari. Ma abbondano piú tra i corrispondenti di guerra i lavoratori di fantasia, i romanzieri d' appendice, che gli scrittori esperti di cose militari e nello stesso tempo capaci di belle narrazioni esaltatrici. A me sembra che il miglior corrispondente di guerra risulterà finalmente esser quello che sarà uscito da ogni preoccupazione impostagli dalla guerra delle notizie ed avrà approfittato del suo soggiorno nei quartieri generali e delle sue spedizioni sui campi di battaglia per raccogliere fatti documenti e testimonianze che egli potrà e vorrà riordinare e pubblicare solo a guerra finita.

Un corrispondente di guerra assai serio insegnava cosí, dopo le guerre balcaniche, il modo di diventar corrispondente di guerra apprezzato dal grosso pubblico e dai giornali gialli: «Prima delle operazioni visitate l'esercito presso il quale siete accreditato e prendete appunti sull' apparenza generica degli ufficiali e degli uomini, imparate qualche frase militare del loro linguaggio e accertate tutti i possibili caratteri peculiari del comandante in capo e degli altri generali. Traslocatevi poi fuori del paese in un luogo dove possiate avere una buona base telegrafica per comunicare col vostro giornale e prendete la vostra decisione riguardo a questa base non dimenticando di pensare se potete trovarvi del buon vino e della buona birra o una buona cucina. Procuratevi un assortimento di buone carte del teatro delle operazioni e possibilmente tutti i buoni libri pubblicati sulle campagne antecedentemente combattute sullo stesso terreno. Tenetevi al corrente dei bollettini ufficiali pubblicati dalle autorità militari del teatro delle operazioni, ma procurate di non rimanerne schiavo. Se, per esempio, voi aspettate per descrivere le battaglie, i bollettini ufficiali, resterete assai impicciato. Combattete le battaglie come e dove, secondo voi, devono essere combattute. Un pizzico d' esperienza personale farà bene: per esempio un bivacco sul campo di battaglia facendo arrostire il vostro lardo al fuoco d' un affusto da cannoni spezzato e su una baionetta tolta a un soldato morto. Menzionate la nazionalità del cannone. Non sarete mai troppo preciso nei particolari....». Queste istruzioni o altrettali istruzioni sono state seguite durante la guerra balcanica e sono seguite appuntino anche in questa; ma ormai tutti sanno che i migliori corrispondenti di guerra sono quelli che non raccontano ancora e che il buon corrispondente di guerra d' un tempo è stato spazzato via dalla guerra delle notizie combattuta con armi ufficiali su cui vigilano, meglio che i generalissimi degli eserciti, i censori di Stato.

Aldo Sorani.

IL NUOVO DRAMMA DI R. BRACCO

Il dramma di Roberto Bracco è arrivato a Firenze col ritardo ormai consueto ad ogni «novità» importante italiana, in questo mezzo settembre 1914 carico di preoccupazioni drammatiche, anzi tragiche, ma fuori del palcoscenico. Se non che, per fortuna dell' autore e del pubblico, qui il palcoscenico è uno strumento efficace di analisi della vita, non il piacevole espediente per animar fantocci da bambini grandi come in troppa parte del nostro e dell' altrui teatro. Dramma vivo ed amaro: di un' amarezza tanto piú schietta quanto meno appariscente e voluta: dramma delicato e sconsolato che, pur lontanissimo com' è dalle predicazioni retoriche, suona nelle sue conclusioni come un monito di profonda saggezza. La trama è nota e non giova riprenderla in esame minuto. Basterà ricordare che nelle figure principali di Nanetta d' Altuna e di Corrado Liberti ci sono messi sott' occhio due destini fatti inesorabilmente crudeli dalla assoluta impossibilità morale in cui si trovano le due persone di portarsi, come pur vorrebbero, reciproco aiuto. L' intima originalità del dramma consiste nell' aver colto, in due esistenze, quel momento singolare della vita, che non ha scadenza di date, in cui ogni «ricominciamento» è vietato. La vita non si vive gratis, sembra ammonire la profonda sapienza del drammaturgo: l'uomo che l'abbia trascorsa in una di quelle egoistiche solitudini, aride come il deserto, dove regnò, da re barbarico il «piacere», non può mutarsi da un giorno all' altro per entrare come in un ideale rifugio, in quel regime di perfetta comunanza del corpo e dello spirito, che avrebbe dovuto esser la mèta, ma non può esser né un episodio né la pensione della vita. E cosí una donna non piú giovanissima, a cui un destino piú strano abbia riservato la parte di «figurante» dell' amore, che abbia sperperato cioè nelle apparenze della frivolezza e nella civetteria cerebrale la sua capacità di amare, quando suoni l' ora, troverà chiusa dalla stessa inesorabile barriera la via dei ricominciamenti, anche se per lei si tratti, semplicemente, di cominciare. Basta un rapido accenno alle due figure principali del dramma per intendere subito che, se non piú vivo, l'uomo riesce anche piú persuasivo della donna perché assolutamente immune, nei suoi tratti caratteristici da quelle accomodature pur minime che possano apparire piú che il frutto della diretta osservazione della vita, l' effetto di una necessità d' ordine teatrale. Nanetta d' Altuna è un po' la vittima del titolo del dramma. *Nemmeno un bacio* non per modo di dire: ma assolutamente, secondo il senso letterale delle parole e il destino oltreché amaro, diventa cosí bizzarro per lei che talvolta la bizzarria sembra sopraffarne l' amarezza.

Il dramma, com' è noto, si complica per l' intervento fra i due sperduti nel buio, di un figlio naturale di Corrado. E la gelosa passione del giovanetto per la non piú giovanissima donna è studiata e riprodotta sulla scena con una delicatezza e con una penetrazione di cui gli esempi sono assai rari nel nostro teatro. Ma anche qui siamo piuttosto nell' accessorio che nel nocciolo del dramma: il quale culmina nella scena finale del secondo atto, là dove Corrado spiega a Nanetta la propria «verità» dolorosa. Questa catastrofe, senza lagrime e senza gesti, questa catastrofe silenziosa e necessaria cosí lontana dalle varietà dei fatti di cronaca su cui travaglia e annaspa la fantasia dei commediografi, sempre alla ricerca di combinazioni nuove, a chi l' avesse osservata nella vita avrebbe potuto apparire come un piccolo incidente domestico, senza importanza: un fatterello nell' ordine naturale delle cose: e cioè troppo poco straordinario per diventare drammatico. Ma il commediografo ne ha colto il significato profondo e da poeta, da grande poeta qual è, lo rivela mediante una scena che ha il valore essenziale di un' altissima poesia. L' atmosfera, nei primi atti della commedia è, nonostante qualche trapasso un po' brusco dal serio al faceto e viceversa, cosí pura anzi cosí cristallina che precipitando, nell'epilogo, fra il gaietto sciame femminile che circonda il giovanetto fattosi ormai uomo, ne rimaniamo come oppressi e sconcertati. Questa tarda riprova della tesi ammonitrice ci avrebbe trovato piú preparati nella pagine di un romanzo che non fra le crudezze realistiche del palcoscenico. Ma era proprio necessaria?

Il dramma nella finissima interpretazione di Emma Gramatica, assai bene coadiuvata dagli altri raccolse larga mèsse di applausi. In piú punti ottenne quell' intimo e commosso consenso degli spettatori, che vale piú degli applausi e delle ovazioni.

Gaio.

Il silenzio della Polonia

Uno dei fatti piú interessanti e meno discussi dell' attuale conflitto europeo — forse anche l' interesse si appunta sulle ragioni della mancata discussione — è il contegno dei polacchi suddivisi fra i tre imperî in lizza — Austria, Germania e Russia — e costretti a prender la parte dei dominatori, magari contro i loro stessi fratelli dell' altro campo. Per qualche giorno la curiosità pubblica fu tenuta desta dai proclami di liberazione che gli eserciti austriaci spargevano sul loro cammino nell' invasione della Polonia russa, dove, si capisce, era in ballo il «giogo moscovita» e il «selvaggio despotismo» degli zar; quindi si ebbe la controffensiva dello zar stesso, incitante i polacchi dei tre imperî ad allearsi con la Russia per ottenere, a guerra finita, unità e autonomia politica, libertà religiosa e di stampa, nonché altre belle cose. Ignoro gli effetti della eloquenza di Francesco Giuseppe e di Nicola; se stiamo ai comunicati dei giornali, parrebbe (né ciò è inverosimile) che i polacchi austriaci siano favorevoli alla Russia, e i polacchi russi all' Austria. Tanto è vero che il «dar volta» è uno schermo al dolore!

Debbo però dire che i proclami degli attuali nemici ed alleati di ieri — un ieri che dista un secolo — dànno l' impressione di un ripiego, di un mezzuccio scarsamente efficace e straordinariamente anacronistico. Che cosa significa oggi, nel 1914, rivolgersi ai polacchi ed incitarli ad una unione nazionale, la quale domani dovrebbe trovare misera l' autonomia ed esigere l' indipendenza? Durante il fremito della rivoluzione polacca che arse dopo le giornate del luglio 1830, Armand Carrel proponeva la ricostituzione della Polonia con la Galizia, il Ducato di Posen, e la Polonia russa limitata dalla Dwina e dal Dnieper, nonché tutto il litorale del Baltico dalle bocche della Dwina a quelle della Vistola. Lo zar Nicola non ha davvero il proposito di seguire Armand Carrel perché, dopo tutto, ci rimetterebbe troppo del suo; ad ogni modo basta rievocare le condizioni della Polonia, intera e spartita, per esser certi che, alla fine della guerra, gli interessi polacchi non riceveranno miglior trattamento di quel che abbiano ricevuto in tempo di pace.

Se la rivendicazione delle nazionalità dovesse in pratica primeggiare su gli altri problemi politici, la questione polacca sarebbe rimasta sul tappeto, come già fu posta nel solenne ordine del giorno dell'Assemblea Nazionale francese il 23 maggio 1848: «Pacte fraternel avec l'Allemagne — Affranchissement de l' Italie — Reconstitution de la Pologne libre et indépendante». E avrebbe avuto conferma dai fatti l' aforisma di Ladislao Mickiewicz (il figlio di Adamo Mickiewicz): «La Polonia è la stella polare della politica del secolo decimonono».

Ma ormai è tacitamente convenuto fra i popoli, che meritano di costituirsi in nazione solo quelli che siano da tanto di conservarsi nazione in mezzo a tutti gli eventi e gli interessi contrarii; che abbiano una coscienza unitaria e possiedano la capacità di uno sviluppo organico. O si è nazioni vitali, o ci si contenti di rimanere provincie. Il concetto di nazionalità diventa astrazione e perde valore politico se non si tengano nel debito conto tutti gli elementi che, data la nazionalità, servono a farla crescere e progredire.

La Polonia nel secolo decimonono è stata la vivente incarnazione del piú generoso romanticismo politico. Ora il sentimento nelle vicende degli Stati è come il danaro del detto popolare: buon servitore e cattivo padrone. I polacchi ne hanno fatto uno spreco tale che l' Europa si ingannò e li seguí sulla strada dell' elegia — l' unica che non conduce a Roma.

Quel popolo aveva un grande passato: nelle sue pergamene di nobiltà era la salvazione dell' Europa cristiana dai turchi per opera di Giovanni Sobieski. Ciò resultà anche dai versi del senator Filicaia. Popolo di eroi, dunque: la spada. Non basta. La Polonia è cattolica: la Madonna fu proclamata *Regina coeli et Poloniae* circa lo stesso tempo in cui Girolamo Savonarola faceva eleggere Gesú Cristo re della repubblica fiorentina; i suoi generali, come Skrzynecki, portavano lo scapolare sul petto, festeggiavano con vittorie le ricorrenze religiose, mettevano all' ordine del giorno esortazioni e preghiere. Alla spada si congiunge la croce. Ma non basta ancora. La palma della vittoria chiama a sé la palma del martirio.

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Per chi va al mare
o in campagna

Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni
Giuseppe Lipparini, ecc. ecc.
i compagni ideali degli ozî estivi

Romanzi e novelle
(Combinazione N. 1)

Giuseppe Lipparini
La visita pastorale ed altre Novelle
Zanichelli Bologna

G. C. ABBA - **Le rive della Bormida,** Romanzo . . . . L. 4.—
A. ALBERTAZZI - **Amore e Amore,** Novelle . . . . » 1.—
G. BARGILLI - **In Sardegna,** Novelle . . » 3.—
G. FOIANESI-RAPISARDI - **Cose che succedono,** Novelle . . . . » 2.—
G. LIPPARINI - **La visita pastorale ed altre novelle** . . . . » 1.—
G. MARCOTTI - **L' oltraggiata,** Romanzo » 4.50
Importo complessivo L. 15.50
per sole L. 8
(franco di porto nel Regno)

Alfredo Testoni
(Combinazione N. 2)

Quel non so che..., Commedia . . . . L. 1.—
Fra due guanciali, Commedia . . . . » 1.—
Duchessina, Commedia . . . . . . » 1.—
In automobile, Commedia . . . . . » 1.—
Il quieto vivere, Commedia . . . . . » 1.
Lo scandalo, Commedia . . . . . . » 1.—
Il successo, Commedia . . . . . . » 2.—
La scintilla - **La modella,** Commedie . » 2.—
Gioacchino Rossini. Quattro episodî della sua vita. Con illustrazioni . » 3.—
Il nostro prossimo, Commedia . . . » 3.—
Piccolo teatro. - *Una partita.... in mare - Il perito psichiatra - L' igienista - Acqua passata non macina piú - Graduato! - Dio li fa e poi li accompagna - Il «benservito» - Libraio scientifico-umanitario - Tra i due litiganti....* — Commedie . . » 2.50
Importo complessivo L. 18.50
per sole L. 10.
(franco di porto nel Regno)

Tagliando da inviare a N. ZANICHELLI - Bologna

Come ad annunzio nel **Marzocco** *invio L. ____ per avere franco di porto i volumi della* **Combinazione N. 1** *ovvero* **Combinazione N. 2** (sottolineare ciò che si desidera).
Nome ____
Indirizzo ____

Osservate la terminologia: le divisioni della Polonia nel secolo decimottavo si dicono « smembramenti »; la sua soggezione ai tre imperî ha per nome « martirio »; i suoi esuli han diritto all'appellativo di « pellegrini ». Sorge un poeta, Adamo Mickiewicz, e canta, nel *Libro dei pellegrini* (si noti, in prosa biblica), la passione della Polonia, paragonata alla passione di Gesú; e arriva tant'oltre nella frenesia mistica ch'egli vede in Napoleone, presunto liberatore dei polacchi, un precursore del messia, e scopre nella Polonia la terra dove sboccerà la terza grande êra umana dopo il mosaismo e il cristianesimo: il messianismo.

L'Europa sentimentale e romantica, sopratutto la Francia e l'Italia, fu presa alla luce abbagliante della fantastica e terribile avventura polacca. Mai novella in ottava rima ebbe cavalieri cosí prodi e cosí sventurati; si fu polonofili allo stesso modo che si era filelleni, per la stessa ragione che la memoria di Torquato Tasso attirava all'ospedale di Sant'Anna in Ferrara tanti commossi veneratori del genio e della infelicità. Codesta polonofilia però perdeva gran parte della sua efficacia in ragione diretta del suo sfrenato idealismo. Essa non fu mai incanalata in un'azione pratica. La direttiva era sbagliata nell'opera degli stessi agitatori polacchi. Sugli stendardi nazionali, nella insurrezione del 1830, stava scritto: « Per la vostra libertà e la nostra ». Il ricordo delle continue lotte intestine li allontanava dalla visione concreta di una Polonia libera con suoi ordinamenti e sue leggi per lanciarli dietro la chimera di una restaurazione della giustizia e del diritto in Europa. Non aveva torto il Lamartine a chiamarli « l'esercito rivoluzionario del continente ». Le due insurrezioni del '30 e del '63 fallirono perché intraprese senza alcuna seria preparazione; sanguinoso sciupío di eroismo che appagava, per la sua stessa sublime inutilità, coloro che ne erano protagonisti e vittime.

Sicuro: « Les chants les plus beaux sont les plus inutiles »; Ladislao Mickiewicz applicava alla sua nazione il motto che Napoleone applicò a se stesso sullo scoglio di Sant'Elena: « Quiconque voudra être beau, me vantera ».

Tutta la politica dei polonofili nel secolo decimonono ha obbedito a codesto motivo estetico. La Polonia, violata, smembrata, sempre insorgente, sempre sconfitta si presentava come un simbolo moderno e attuale, il mito di Prometeo dell'età cristiana. Ma pensate quale disastro per la fantasia e per il pensiero se Giove rabbonito avesse sciolto dalle catene il prigioniero del Caucaso ed ordinato all'avvoltoio di cibarsi d'altro cibo che non il di lui cuore! Onde, nella coscienza degli ammiratori, il bisogno che l'oggetto dell'ammirazione non scompaia nel nulla, che l'interesse non evapori come nel quinto atto di un dramma a lieto fine. La Polonia andò perdendo — sin dai primordi delle sue insurrezioni — il carattere di una urgente questione politica, con fini ben determinati e mezzi ben idonei rispetto a quei fini, per assumerne un altro assai piú lato e incerto di esempio morale, di lezione, di castigo, di rimorso. Il « castigo » e il « rimorso » erano metafore, parvenze verbali, che presero subito il posto del problema da esse accennato.

Perché il Carrel aveva tanto a cuore l'indipendenza della Polonia? Perché egli voleva una Francia-Don Chisciotte rivendicatrice di tutti i diritti nazionali, e adoperava, sulle colonne del *National*, i due milioni (nominali) di cittadini soldati « per la libertà del continente ». E il Montalembert? Questo cattolico continuò a mostrare le sue ardenti simpatie per la Polonia anche dopo che papa Gregorio XVI nella sua allocuzione ai vescovi polacchi ebbe loro imposto obbedienza verso lo zar; ma la simpatia del Montalembert si basava su un motivo sentimentale e non lo faceva certo incorrere nel sospetto di indisciplina. Egli scartava senz'altro, l'idea del « succès » polacco; e tuttavia si trovava contento che la nazione martire avesse una tal sorte: « Encore une fois qu'importe son succès? Le tombeau où elle dort maintenant dût-il ne se rouvrir jamais, elle y aura inscrit une épitaphe qui lui attirera toujours le culte et l'amour des âges futurs ».

In Italia i legami morali e sociali coi polacchi furono d'altro genere. La Francia dalle giornate di luglio del 1830 in poi, aprendo le porte alla numerosa emigrazione polacca, si era costituita protettrice di quella che veniva chiamata la sua « sorella del nord » (allo stesso modo che il Sainte-Beuve chiamò l'Irlanda « La Polonia dell'oceano »); e, se non volle arrischiare una guerra europea per la libertà polacca, ambî il vanto di una difesa pacifica e di una generosa ospitalità per tutti gli esuli, ossia per tutti i « pellegrini ». L'Italia aveva comunanza, con la Polonia, di sofferenze, di aspirazioni, di propositi; Italia e Polonia formavano un dittico nella coscienza europea, vere sorelle siamesi della schiavitú politica. Polacchi e italiani si scambiarono l'unico dono di cui possano, e anche a stento, disporre i popoli oppressi: il proprio sangue. Adamo Mickiewicz nel '48 costituí la legione polacca che combatté per l'Italia; nel '63 il garibaldino Francesco Nullo andò con pochi bergamaschi a morire per la Polonia. Le due nazioni « à mission » (stile mistico del Mickiewicz), hanno però avuto sorte diversa,

La impossibilità di una nazione polacca unita e indipendente fu ben vista dagli uomini politici francesi che si rifiutarono di tentare l'incognito per una chimera. Il Thiers nel '31, l'Ollivier nel '63 sostennero la necessità della pace europea. Perfino il Lamartine non comprendeva che si volesse versare tanto sangue « per la conquista di un sepolcro ».

Le ragioni erano molteplici: di psicologia nazionale, di geografia, di equilibrio tra le potenze. I polacchi non avevano coesione né fratellanza; persino a Parigi, nel centro dell'emigrazione, trovarono modo di esaurirsi in continue discordie. La configurazione geografica li aveva posti fra le tre grandi potenze di cui fatalmente erano caduti preda, senza forza bastevole a respingere gli assalti dei confinanti. La Francia, dopo la sconfitta del settanta, dovette abbandonare in modo definitivo i suoi protetti per le profetiche ragioni esposte nel 1872 dalla *République Française:* « Désormais la Pologne est le terrain stratégique de la lutte qui aura lieu un jour entre l'Allemagne et la Russie. Ce terrain, la Russie ne peut à aucun prix l'abandonner aux Polonais, qui ne seraient pas assez forts pour le défendre.... Il est certain.... que, par suite des grands événements de ces dernières années, la politique française sera forcément amenée à identifier ses intérêts avec ceux de la Russie, et que par conséquent elle ne saurait plus favoriser chez les Polonais des tendances d'autonomie particulariste, de nature à diviser au profit de l'Allemagne la grande race slave ».

Di fronte a codeste fredde eppur savie parole, suona irrisorio quanto ingenuo il grido di Floquet allo zar: *Vive la Pologne, Monsieur!*

Oggi l'opera di germanizzazione e di russificazione delle province polacche si può ritenere pressoché compiuta e sono da considerare nel novero delle esaltazioni letterarie quei libri che, come l'*Immortelle Pologne* di Gabriel Dauchot e *La Pologne vivante* di Marius Ary Leblond, tendono alla figurazione di una Polonia esistente anche all'infuori della fantasia romantica.

Nel 1870 Victor Cherbuliez scriveva un romanzo d'ambiente polacco dal titolo *L'avventura di Ladislao Bolski*, storia d'un giovane che vuol rivendicare il nome della famiglia, troppo ligia ai russi, morendo per la causa della Polonia. L'amore di una donna lo perde, perché egli è costretto ad accettare una umiliante grazia dallo zar. Nel romanzo vi è una definizione sintomatica: « Che cosa è la Polonia? Una Spagna dipinta in grigio. Noi abbiamo la pigrizia andalusa, con di piú le nebbie e il disordine dei sogni.... Sí, i polacchi sono spagnuoli da notte, le falene dell'Europa ».

Il cannone di Marengo nel 1800, quello di Magenta nel 1859 annunciavano la liberazione della Lombardia. È dubbio che il cannone di Lublino e quello di Leopoli possano in realtà significare qualcosa di simile per i polacchi. Le fiamme saranno alte, ma le « falene dell'Europa » non hanno piú ali per svolazzare attorno a quel lume.

Giovanni Rabizzani.

LA PRIMA BATTAGLIA DI HELIGOLAND

Coloro che si aspettavano una giornata campale nel mare del Nord, certame rinnovato di quelli antichi e clamorosi tra Inghilterra e Provincie Unite, intesa a conquistare il predominio sulle vie dell'Oceano; coloro cui sorrideva la speranza di trarne insegnamenti analoghi a quelli che la battaglia del mar del Giappone impartí, sono stati delusi. Non una battaglia, ma uno scontro sproporzionato tra navi maggiori inglesi e navi minori tedesche ha avuto luogo recentemente nelle acque di Heligoland. I critici piú sottili non hanno ricavato il minimo argomento per determinare il valore del tipo cui il *Mainz* e il *Köln*, affondate, appartenevano. Sí, il tipo era nuovo; le navi di cui sopra si chiamano « incrociatori a corazzatura leggiera ». La loro fine sarebbe stata la medesima se di corazze fossero state prive.

Ma se poco vi è a dire sul recente combattimento di Heligoland, vale la pena ricordare uno scontro che ebbe luogo cinquanta anni fa nelle acque dell'isola e in cui rifulse la virtú marina di un uomo chiamato due anni dopo a collegare il proprio col nome di Lissa.

Nell'anno 1864, accesasi in Germania la guerra contro la Danimarca per il possesso dei ducati dell'Elba, rompicapo diplomatico del secolo XIX, la Danimarca bloccò l'Holstein tedesco, e la Prussia giudicò necessario appoggiare il lavoro del proprio esercito e del contingente austriaco coll'opera dell'armata. Ne possedeva una embrionale composta di 31 navi spartite tra il mare del Nord e il Baltico, con basi alla foce della Jade e a Swinemünde Sulla Jade non era ancora edificato il possente arsenale a Wilhelmshafen. Come Cherbourg, Wilhelmshafen è una creazione assolutamente artificiale. Oggi è il secondo arsenale del mondo intiero, e sino dall'aprile del 1910 è diventato base principale della « flotta germanica di alto mare ».

Le difficoltà che la Germania ebbe a sormontare nella costruzione di questo arsenale sono state enormi. La marea vi si alza sino all'altezza di circa dieci metri, e tale è il movimento di sabbia e di fango che, tra i due moli dell'entrata dove si arresta l'azione nettatrice dell'acqua, la quantità di roba portata via annualmente dai cavafango equivale ad un volume profondo undici metri. La terra scelta per situarvi le fondamenta dei lavori del nuovo porto consisteva in una pianura paludosa che il mare avrebbe corroso se non vi si fosse apposta costruita una diga di protezione. Quando l'opera di Wilhelmshafen fu iniziata mancava sui luoghi l'acqua potabile. Un terzo degli operai furono mietuti dalla malaria, le vettovaglie ed ogni altra cosa necessaria scarseggiavano e i materiali per le murature dovettero esservi portati da luoghi lontani. Il nuovo porto lo aprí il re Guglielmo I il 17 giugno del 1869. Swinemünde in Pomerania era ancora assai povera cosa; né Stettino, che le giace alle spalle nell'entroterra dell'Oder, era lo stupendo centro di costruzione navale e meccanica che col tempo è diventato.

La marina prussiana del 1864 era stata « comprata all'asta pubblica ». Questo non è affatto uno scherzo. In realtà, durante la tentata rivoluzione democratica in Germania nel 1848, il famoso « Parlamento preparatorio » di Francoforte sul Meno, nonostante la breve vita, ebbe tempo di accantonare una vistosa somma di denaro per l'acquisto di un naviglio federale in Inghilterra ed in Francia. Il personale per equipaggiarlo lo andò racimolando quà e là. Credo facesse parte dello Stato Maggiore di quel'armata Jules Verne, allora giovanotto e reduce da viaggi sopra bastimenti commerciali. Ma quando sopraggiunta la reazione austro-prussiana, il Parlamento fu disciolto, la insurrezione nel Granducato di Baden domata, Berlino posta in istato di assedio, che cosa fare del naviglio? La Prussia lo sequestrò e messolo all'asta al maggiore offerente, siccome nessuno si presentò alla pubblica auzione, lo tenne per sé. Tale l'origine davvero umile della presente marina germanica, appena seconda alla inglese e pari a quella degli Stati Uniti.

Come ho detto il naviglio prussiano del 1864 componevasi di 31 piroscafi, niuno dei quali corazzato: in massima erano corvette con batterie sul ponte scoperto, genere di navi allora di moda nelle marine secondarie. Codesta roba non bastava per entrare in campo contro le forze navali danesi le quali consistevano in un vascello a due ponti, due fregate, due corvette ed una piccola corazzata á torri, il *Rolf Krake*, la cui preponderanza sulle forze navali germaniche fu cosí sicura che il 17 marzo le navi danesi costrinsero le avversarie a pigliar caccia ed a internarsi dentro le lagune di Swinemünde, dopo uno scambio quasi innocuo di cannonate. Convenne alla Prussia di chiedere sussidio all'amica Austria la quale spedí nei mari germanici la *Radetzky* e la *Shwarzemberg*, due belle fregate ad elica, l'una di 2198, l'altra di 2514 tonnellate; la prima armata di 31 bocche da fuoco, e la seconda di 50; l'equipaggio collettivo era di 855 uomini, e il comando di quella gente fu affidato al commodoro Guglielmo di Tegetthoff, nato a Marburg nel 1827, di stirpe westfaliana e soldatesca, fervido, colto e gioviale, che aveva acquistato esperienza di guerra durante le campagne austriache in Italia, essendo stato addetto allo Stato Maggiore del viceammiraglio Martini presso il maresciallo Radetzky e presso il generale di cavalleria Gyulay. Una campagna idrografica nel Mar Rosso (allora pressoché incognito), il comando della corvetta *Arciduca Federico* nelle acque del Marocco nel 1858 e il suo fortunato ritorno a Pola l'anno dopo, attraverso la vigile crociera della flotta francese intesa al blocco delle coste dalmate ed istriane, nonché la viva amicizia che per lui professava l'Arciduca Massimiliano, furono le ragioni per cui Vienna prescelse Tegetthoff a capitanare le navi di Austria nel mare di Germania.

Il 9 maggio presso ad Heligoland, isola posseduta dall'Inghilterra, di cui era sentinella avanzata, la fregata *Niel-Juelse* le corvette *Heimdal* e *Dagmar*, ciascuna da 16 cannoni, capitanate dal comandante Suenson, incontrarono la divisione di Tegetthoff composta della *Radetzky*, della *Shwarzemberg* e di due cannoniere prussiane. Le forze si pareggiavano. Si aprí il fuoco da ambedue le parti; ma le due cannoniere prussiane, nonostante fossero sollecitate per mezzo di segnali ad intervenire nel conflitto, si mantennero alquanto lontane dal nemico, lasciando che Tegetthoff colle sue due navi fronteggiasse le danesi. La *Niels-Juels* fu tosto alle prese con la *Shwarzemberg*, mentre la *Radetzky* tratteneva le due corvette. Un proiettile fortunato incendiò l'albero di trinchetto della *Shwarzemberg*, ed il fumo, interponendosi tra essa e la *Niels-Juels*, impedí la retta puntería dei pezzi di coperta e di batteria della prima. Si vide allora Tegetthoff con la sua *Radetzky* trascurare le corvette con cui erasi impegnato e muovere per situarsi — come fece — tra la *Schwarzemberg* e la *Niels-Juels*, collo scopo di dar tempo ed agio alla prima di accudire alla estinzione dell'incendio, sottrarsi al nemico e rifugiarsi nelle acque neutre di Heligoland dietro ordine del commodoro. Il duello si aprí tra le due capitane, mentre l'*Heimdal* e il *Dagmar* si davano alla persecuzione delle due cannoniere e della corvetta prussiana *Adler* da 26 cannoni che avevale raggiunte.

Il combattimento iniziato nel pomeriggio del 9 maggio si protrasse tre ore terminando colla ritirata degli alleati nelle acque neutrali, in questo caso inglesi. I danesi segnarono 14 morti e 54 feriti. Gli austriaci 37 morti e 108 feriti. Il giorno dopo, essendo i danesi tornati a Copenaghen, la divisione Tegetthoff mosse per Cuxhaven ove alla *Shwarzemberg* fu mutato l'albero di trinchetto incenerito. L'*Illustrated London News* della seconda settimana di maggio del 1864 contiene un'incisione in legno della fregata austriaca disalberata di trinchetto e di bompresso, e della *Radetzky* in lontananza, entrambe ancorate a Cuxhaven.

L'imperatore Francesco Giuseppe esaltò Tegetthoff a contrammiraglio; ma di azione navale non si fece piú parola durante la guerra danese. Forse per mala volontà del giovane ed audace generale? Non è da credere; piuttosto per il dispetto provato, causa la ignavia delle tre navi prussiane sospettate non di codardia, ma di obbedienza ad ordini che imponevano loro di risparmiarsi. Tegetthoff acquistò di repente buon nome tra i marini, perché la sua pronta interposizione tra la *Swarzemberg* e la *Niels-Juels* fu la cavalleresca interpretazione del precetto tattico che insegna ad aiutare il confratello in pericolo. Purtroppo, riandando la cronaca del mare, s'incontrano molti esempî di marini che a quel precetto si sottrassero, anche tra i piú levati al cielo.

L'eco del combattimento di Heligoland si diffuse. Ricordo che appena entrato a New-York col *Volturno* ov'ero imbarcato, i miei compagni ed io ne leggemmo la descrizione circostanziata nelle colonne del *Herald*. Voleva il caso che tutti noi si avesse praticato Tegetthoff, ma specialmente lo tenesse in conto di amico il comandante Eugenio de Viry, passeggero con gli ufficiali del *Re d'Italia* a bordo della mia nave. A pranzo levammo al cielo la condotta di colui che non supponevamo trovare antagonista due anni dopo; e ciascuno ebbe a narrare qualche fatterello riguardante il vinto di Heligoland il quale aveva applicato il precetto nelsoniano della mutua solidarietà.

La tattica navale delle navi contemporanee forse mal si presta ad azioni del tutto personali come quella di Tegetthoff a Heligoland. Infatti nei numerosi scontri navali posteriori al 1864 (aggressioni meditate e preparate con maestria, sorprese notturne, combattimenti parziali e battaglie nel senso stretto e preciso del vocabolo) non mi è stato dato imbattermi in qualche episodio somigliante a questo di cui ho voluto in queste pagine rinfrescare il ricordo. Per una di quelle ingiustizie che dominano nella determinazione dei valori umani, la fama di Guglielmo di Tegetthoff è raccomandata alla giornata di Lissa, scontro informe, in cui non vi furono né vincitori né vinti, perché la sera i due antagonisti abbandonarono simultaneamente il campo di battaglia; mentre a Heligoland si manifestò in realtà l'insigne uomo di mare nella dote piú spiccata della professione, che è il seguire la massima evangelica: « aiutatevi reciprocamente ».

Jack la Bolina.

MARGINALIA

★ **Nuovi concorsi per le Antichità e Belle Arti** sono stati banditi in questi giorni. Si tratta di cinque posti di ispettore d'archeologia per i musei delle Terme e di Villa Giulia a Roma, pel Museo Nazionale di Napoli, pel Museo Archeologico di Firenze (sezione Egizia), per la Soprintendenza agli scavi in Libia; e di un posto d'ispettore per la Soprintendenza alle gallerie ed ai musei di Roma. Il bel numero dei nuovi ispettori di archeologia dà affidamento che con sempre maggiore attività si proseguiranno gli scavi e nel suolo della patria e in quello delle nuove regioni annesse; e ciò non può se non rallegrare coloro che sanno quali tesori e l'uno e l'altro suolo ancora nascondano. Può sembrar forse però ad alcuno che riguardo a questi ispettori d'archeologia si largheggi come non si largheggia per gli istituti che hanno la tutela del patrimonio medievale e moderno. Si è, ad esempio, tra i cinque, bandito un concorso anche per un posto di ispettore destinato alla Sezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze, sezione che ormai da lunghissimo tempo non riceve alcun nuovo incremento, pel fatto che tutta la suppellettile scoperta dalla missione italiana in Egitto è destinata, ed è stata sempre destinata al Museo di Torino. E il materiale che ormai da un secolo costituisce questa sezione è da varî decenni ben noto e studiato, e da non pochi anni catalogato scientificamente. Sí che ai soliti mormoratori potrebbe venir sulle labbra la domanda: E che mai potrà fare un ispettore della sezione Egizia del R. Museo Archeologico di Firenze, considerando che ufficio precipuo di un ispettore è quello di catalogare e studiare il materiale esistente, e il materiale che volta a volta entra ad arricchire le collezioni dell'istituto? Oltre a ciò i soliti mormoratori potrebbero anche osservare che in Italia sarebbe oggi difficile trovare dei giovani egittologi, o almeno quei due che sono necessarii a far sí che un concorso sia proprio un concorso. E potrebbero finalmente sussurrare che invece di un ispettore egittologo, sarebbe stato forse piú utile averne uno per l'arte medievale e moderna in qualche istituto che ne ha bisogno certamente assai piú del R. Museo Archeologico di Firenze. V'è ad esempio, il R. Museo Nazionale del Bargello, ove migliaia e migliaia di oggetti attendono ancora di essere studiati e catalogati scientificamente, mentre ogni anno i nuovi oggetti entrano a diecine e magari a centinaia; oggetti che debbono pur essere studiati e catalogati. E per far ciò il direttore di quel Museo — ove ai bronzi e ai marmi si uniscono le ceramiche e i vetri, le armi e le stoffe, gli avorii e gli smalti — non ha un ispettore che lo aiuti efficacemente, mentre in simili musei stranieri quasi ogni sezione ha un ispettore specialista, e magari piú d'uno. Ma lasciando anche il Museo del Bargello, qui in Toscana, non mancano da qualche anno, di un ispettore le soprintendenze ai Monumenti di Firenze e di Siena? Che forse non son necessarii? Chi sa!

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

À Mr. E. JAQUES-DALCROZE
6 Etudes Rythmiques
pour PIANO par
L. E. FERRARIA
N. 12148 Fr. 3. n.
« La musique n'a, au point de vue rythmique, fait aucun progrès. »
E. JAQUES DALCROZE.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milan

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

5
Centesimi
BRODO MAGGI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

PARSIFAL
DI
R. WAGNER
NOTE ILLUSTRATIVE
DI
UGO NAVARRA
II.ª Edizione aumentata N. 13257 - L. 1,- n.
CARISCH & JÄNICHEN, Editori - Milano.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
HEBERT, *Ma leçon-type de natation*, ill.	1.50
BERGET, *La télegraphie sans fil.*	3.—
JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie.*	3.75
BÜLOW, *Germania Imperiale*	10.—
LAMPRECHT, *Il Kaiser*	2.50
MOLTKE, *La guerra franco-germanica 1870-71.*	3.50
La Guerra Europea, 25 n.i (sottoscrizione)	2.50
Carta degli Stati Europei in guerra (grande formato)	2.—
DESCAMPS, *Formations sociale de l'Anglais*	4.50
WIRTH, *Rasse und Volk*	9.75
SUARÈS, *Portraits*	3.75
COLLIER, *Germany and the Germans.*	11.25
Hickmanns Universal-Taschenatlas.	5.50
PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet*, ill.	8.50
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
CORRADINI, *Il nazionalismo italiano*	3.50
Carta del conflitto europeo	1.—
GAYDA, *La crisi d'un impèro* (pagine sull'Austria contemporanea)	5.—

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 39 — 27 Settembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

I diritti del cannone, Il M. — **La cattedrale di Reims,** Luigi Dami — **Un ricordo,** Vittorio Corcos — **Una resistenza austriaca.** Gli Ungheresi, Giulio Caprin — **Dall'immaginazione dei pittori alla realtà,** Nello Tarchiani — **L'Impero coloniale germanico,** Attilio Mori — **I rappresentanti della nazione,** Ignotus — **Marginalia:** *Michele Kerbaker,* P. E. P. — *Charles Peguy* — *«La Falena» di E. Bataille al Politeama nazionale,* G. — *I dottrinari d'Alemagna* — *Dostoiewsky e lo slavismo* — *I pantaloni rossi dell'esercito francese* — **Commenti e Frammenti:** *Teppa infantile.*

I DIRITTI DEL CANNONE

Le voci che si sono levate da ogni parte del mondo civile a protestare contro l'ultimo — e cosí fosse davvero l'ultimo! — vandalismo tedesco, la rovina della Cattedrale di Reims (per quanto parziale sia) forse a taluno sono sembrate un po' fioche in confronto della voce del cannone, autore dell'evento inglorioso. Oggi, come non mai, il dovere dell'impassibilità ha fautori ferventi, specialmente nell'Italia neutrale; e l'impassibilità praticata nei riguardi degli individui e dei popoli si estende — per virtú di logica — anche alle cose, a tutte le cose. Vorreste lagrimare per la rovina di un monumento e rimanere a ciglio asciutto per le stragi degli uomini? Se poi la commossa protesta muova dai cultori e amanti dell'arte, se per esempio si levi da questo periodico — di cui sono conosciute le aspirazioni e le tendenze — l'obiezione ha già pronta la sua formula speciale, per attaccare l'incorreggibilità dell'ideologia estetica che non mette giudizio nemmeno in tempo di guerra.

Ma nei ragionamenti di questi impassibili si annidano parecchi sofismi che oggi è forse utile trarre alla luce del sole.

Siamo d'accordo: col cannone non si fanno polemiche verbali o scritte. I soli cannoni possono polemizzare fra di loro. Ma se la fioca voce umana dovesse tacere e tacere consentendo sempre, quando i cannoni parlano, tanto varrebbe proclamare che l'umanità è quella tal cosa in cui moltissimi milioni di uomini sono al servizio di alcune diecine di migliaia di cannoni. Tanto varrebbe proclamare l'infallibilità del cannone o soltanto riconoscere di prima in ogni sua gesta l'impronta di quella necessità che, come tutti sanno dopo il discorso del Cancelliere germanico, non ha legge. Anche il cannone può sbagliarsi. E i cannoni e le granate e gli altri fulmini di guerra tedeschi si sono sbagliati, piú d'una volta, in questi ultimi due mesi. Reims è la riprova, non chiesta, di un sistema che può essere combattuto efficacemente non soltanto con la morale della pace ma anche con la morale della guerra....

Proprio in queste colonne fu avvertito, nella prima settimana del conflitto europeo, che la guerra vera, la grande guerra è per sua natura tale da sovvertire, oltre il resto, anche i rapporti normali fra gli uomini e le opere d'arte. E si parlò di distruzioni per necessità di offesa e di difesa, di vandalismi e di sperperi di cui la storia è piena. La delicatissima anima estetica contemporanea dovette ribellarsi alla rievocazione che poteva anche essere un prognostico. Non era la nostra civiltà quella stessa che nella sorte di un campanile e di un quadro famoso aveva ravvisato una ragione di preoccupazione straordinaria, invadente, tale da riempire di sé non l'Europa soltanto, ma il mondo? Chi avrebbe mai osato di offendere il sentimento universale? L'umanità non aveva dunque progredito? E le domande avrebbero potuto moltiplicarsi sullo stesso tono.

Ma se a queste e simili domande era facile dare una risposta categorica, indicando appunto il profondo sovvertimento che nasce dagli eventi bellici, nessuno avrebbe pensato che una nazione la quale non solo vanta e vuole imporre altrui una civiltà propria, di marca speciale, ma si proclama e si ritiene insuperabile maestra di guerra, dimostrasse ad un tempo cosí scarsa penetrazione psicologica e cosí scarsa perizia *militare.* Nell'occupazione di Louvain e di Malines, nella battaglia dinanzi a Reims soprattutto, l'incolumità di mirabili monumenti non era forse parte integrale del problema bellico da risolvere? Quanto piú difficile, tanto piú elegante e cosí piú degno del primo esercito del mondo.

I comunicati che, come già per i fatti di Louvain piovono sui neutrali a proposito della cattedrale «non completamente distrutta» sono pieni di scuse e di giustificazioni che per la loro stessa varietà non soddisfano. Troppe scuse, troppe giustificazioni per un atto assolutamente inevitabile. E il buon senso, l'umile buon senso suggerisce: questo è il tono di chi *non ha saputo,* non di chi non ha potuto evitare una cosí tremenda catastrofe. E si insiste sulla mancanza di premeditazione! Ma la premeditazione è un'aggravante, esclusa la quale, anche secondo il codice germanico, si attenua non si esclude il delitto....

Un monumento come la cattedrale di Reims rappresentava tale una somma di valori nella storia della civiltà che chi lo abbia distrutto, anche *non* completamente, si addossa una responsabilità che può far tremare le spalle più forti. E chi tanta responsabilità avverta, soltanto a fatti compiuti, dimostra tale una mancanza di previsione nei suoi atti da far tremare, a dispetto degli impassibili, gli animi piú neutrali.

Il M.

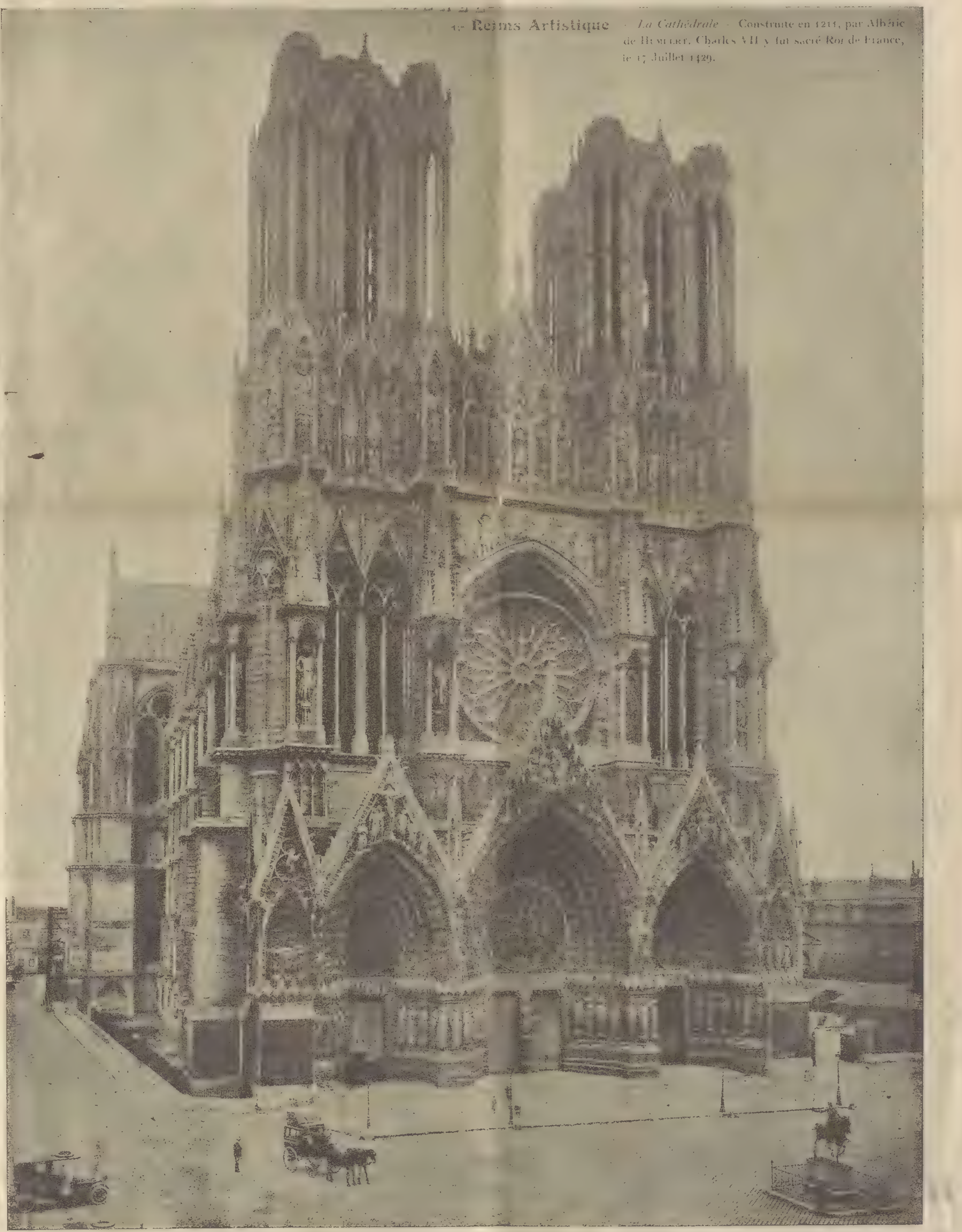
Reims Artistique
La Cathédrale – Construite en 1211, par Albéric de Humbert. Charles VII y fut sacré Roi de France, le 17 Juillet 1429.

LA CATTEDRALE DI REIMS

Notre-Dame anch'essa. Quattro erano le grandiose Santa-Maria di Francia, Chartres e Parigi, Amiens e Reims: ed erano quattro tappe fondamentali, nel cammino di sviluppo dell'architettura gotica. Venute su ognuna nel corso di parecchi decenni, quando i decenni del secolo XIII in Francia avevano, architettonicamente, una faccia diversa uno dall'altro; disfatte le piú da qualche incendio e rifatte, tutte o mezze, nello stile del momento; esse ci mostravano dall'una all'altra, una serie concatenata di passaggi verso la forma definitiva cui l'arte che le creava tendeva. Muove la cattedrale di Chartres con alcuni dei piú antichi tratti della sua facciata, quasi dalla piena arte romanica, e non ha innanzi che monumenti di puro stile lombardo; terminava Reims con le sue torri anteriori, quasi allo stadio estremo dello stile, oltre il quale non sono che le ultime esasperazioni e il disfacimento. Tra le due, in piú che dieci decenni faticosi, la linea evolutiva s'era sviluppata: e all'un capo, alla partenza, c'era una cosa, e all'altro, all'arrivo ce n'era un'altra, altra totalmente. Non era stato né un arricchimento né una deviazione, né una susseguenza: era stata una metamorfosi. Non bisogna pensare a Michelangiolo in confronto a Masaccio, alla locomotiva Compound in confronto al giocattolo di Watt bisogna pensare a Dafne e all'alloro, ai ladri danteschi e ai serpenti in cui essi si risolvono. Si tratta di un trasmutamento di natura.

Da Chartres a Reims, attraverso Parigi e Amiens, attraverso tutte le innumerevoli minori che ogni regione di Francia erigeva con varianti locali, in dialetti architettonici; da Chartres a Reims le nuove forme si generarono lentamente per modificazioni progressive, senza soluzione tra l'una e l'altra, contessute come le vertebre di una spina. Quasi insensibilmente si trapassa dal coccige alla cervice, dal bruco alla farfalla, da Notre-Dame di Poitiers alla Cattedrale di Colonia: e non si può intendere appieno quello che c'è al punto d'arrivo, se non si conosce quel che c'era al punto di partenza. La basilica romanica, nei suoi valori germinativi, non era che massa e peso; masse che sostenevano pesi; muraglie enormi che reggevano alti spessori di vôlte; che alla spinta dalle vôlte esercitata, perpendicolare e obliqua, opponevano solo la brutalità della quantità. Non si smovevano: questa era la loro forza di resistenza. Era stasi e passività. La basilica romanica non è qualche cosa che si inalza ma qualche cosa che grava; nella sua struttura voi percepite *sensorialmente,* la stratificazione orizzontale dei suoi filari di pietra, la incompressibilità del suo materiale. Pietra accanto a pietra, tutto lungo una fiancata, e poi fila su fila fino a raggiungere l'altezza che si vuole: sopra può esser caricato ogni peso. E spogliato l'edificio di ogni raffinatezza supplementare cui può esser giunto, noi troviamo che nel fondo il nocciolo del sistema costruttivo, è quello medesimo delle mura ciclopiche etrusche. In esso le arcature non sono che incidenti nelle muraglie, le quali rappresentano il fondamentale elemento costitutivo. Le vôlte non sono che muraglie inarcate fino a ritoccarsi. Le colonne sono un sostituente funzionale delle mura, non un sostituito di sostanza diversa; e si capisce che in moltissimi casi sien rimaste le semplici colonne rotonde, sostegno a membratura singola, cosí come il muro è; e quando la colonna o il pilastro terminano, si capisce che il muro ricominci senz'altro. Ricomincia con la sua stratificazione per linee orizzontali; le quali rimangono il canone e il modulo di tutto l'edifizio, la principale espressione stilistica, in esso, del senso dell'ampiezza. Lo sviluppo in altezza è secondario e sempre sottomesso: la creazione spaziale nella basilica romanica cerca di usufruire per ogni senso di misure non troppo diverse tra loro, tende come a sua forma ideale al cubo: e la sua astrazione geometrica è il quadrato e il semicerchio. Creazione di spazi cubici, delimitati da masse continue a superfici quadrate o rettangolari, premuti da pesanti coperture semicircolari: tale era lo schema centrale della concezione romanica. Il resto, di forme e di decorazione, seguiva naturalmente.

* * *

Ora immaginate che in questo cumulo compatto e inamovibile sia un giorno depositato un germe di dissoluzione. Qualche cosa come il seme di quercia nella fessura di una muraglia: il querciolo crescendo insinua le sue radiche in ogni interstizio, con la crescita disgiunge e sospinge, e quando la quercia è grande il muro è a terra disgregato e sgretolato. Qualche cosa come il piccolo brivido della corrente elettrica che traversa nell'acqua, e risolve il liquido in gas. Il germe di dissoluzione fu la creazione della vôlta ogivale. Cioè non piú una volta massiva, continua, di blocco, che si appoggia egualmente, in ogni punto, su quattro muri perimetrali: ma una vôlta costruita in due tempi. Prima un'incastellatura sottile fatta di quattro sostegni agli angoli; di quattro archi (a semicerchio o acuti, poco importa) che quei sostegni rilegano in quadrato; di due altri archi (*ogive*) che rilegano, incrociandosi, in diagonale. Poi i quattro spicchi della volta che risultano, son coperti, indipendentemente uno dall'altro, con materiale leggero.

Niente altro che questo. Ma qui è tutta la dissoluzione dell'edificio romanico, che dieci secoli avevan contribuito a perfezionare; dissoluzione che è anche risoluzione, cominciata ai tempi della facciata di Chartres, compiuta ai tempi delle torri di Reims. Pensate le conseguenze. La muraglia, elemento fondamentale romanico, può sotto gli archi essere totalmente abolita, e sarà infatti sostituita dalle vetrate a colori. Il peso di tutta la costruzione è trasportato unicamente sui quattro sostegni angolari. Di colpo la stratificazione orizzontale delle mura è abolita, e prende il suo posto una sovrapposizione verticale dei piloni: e questa è la prima conseguenza. Le forze di resistenza alle spinte delle volte, di passive divengono attive; sparisce la stasi e incomincia il dinamismo: e questa è l'altra conseguenza. Non si sopporta ma si controspinge. Tra due forze che si incontrano si cerca la componente, e solo sull'asse di questa, nel punto delicato, si reagisce: la reazione che deve equilibrare, è minima nell'apparenza, massima nel resultato. Pensate, e non ridete, all'ju-jutsu giapponese, in confronto alla lotta greco-romana. Quando occorre si operano passaggi e trasformazioni nella direzione e nella dislocazione delle spinte: e a ciò servono su tutto gli archi rampanti. Si ricercano per entro alla materia muraria, le linee di forza e i canali dell'energia; dentro la carne, i nervi e le ossa. Si salvano questi soli, si rafforzano magari fino all'ipertrofia, si isolano; e il resto viene eliminato crudamente. Fondete le due tendenze, quella alla verticalità e quella alla scarnificazione, e la resultante sarà fatale: elevazione nei cieli di grandi scheletri aerei.

Sarebbero rimasti scheletri, se coloro che li alzarono non avessero posseduto insieme con la scienza costruttiva, una potenza inaudita di innovazione artistica; se per ogni nuovo dato di edificazione non avessero inventato una nuova forma di schietta e immediata aderenza. Dalla architettura greca in poi, non s'era piú visto un tal furore di totale creazione. Gli stili greci e il gotico, sono i soli stili «primari», dell'architettura occidentale: quelli in cui la funzione crea *ex novo* l'organo. La cattedrale di Reims costruita all'interno dal 1211 a poco dopo il 1250 da Jean d'Orbais, Jean Leloup, Goucher de Reims, Bernard de Scissons, è di uno stadio inoltrato, se non estremo, dello stile. Il sentimento dello spazio vi è tutto nel nuovo modo. La sua astrazione geometrica non è piú il quadrato e il semicerchio, ma il triangolo isoscele e le parallele. Le mura sono veramente scomparse; non v'è che archi, logge, finestrate. Anche la colonna è scomparsa e sostituita dal pilone a fascio. Gli archi che costituiscono il castello delle volte continuano, stretti insieme fino a terra. Il capitello, banda aguzza fogliuta, non li sostiene ma li rilega, cosí come in basso la base. Tutte queste nervature, in viluppo vitale, scendono salgono, con un gioco costante di forze agenti; scendono, quasi filiformi, ognuna col suo piccolo carico indipendente, fino al suolo: risalgono, come razzi sibilanti a piegare, nell'alto, e scoppiare in esigue cupolette.

Il movimento ascendente è cosí vigoroso che trascina ogni forma nella sua direzione. Reims come ogni cattedrale gotica, ha, per motivo preponderante interno, la navata centrale conchiusa dal coro, senza cupola. Ma la sua resultante non è orizzontale, sí bene ci appare costituita da una serie consecutiva di segmenti verticali. Non v'è cupola, che avrebbe spezzato questo andamento isocrono di parallele, con una pausa piú ampia; e anche il transetto non ha una violenta interruzione trasversale; ma con piccolo scarto dalla misura della nave, si confonde, essendo di una stessa larghezza, col coro. Fino le vetrate son ricondotte sotto il dominio della unica legge architettonica. Valgono sí come opera di pittura, ma contano anche come elemento costruttivo. Delimitano anch'esse uno spazio, e son determinate nella loro misura e nella loro forma dalle forme murarie adiacenti. Le sagome di luce e di colori che esse mostrano dall'interno, son le sagome stesse di bifore e rosoni che decorano di fuori, del loro traforo ritmato, la fronte e le fiancate. Disciplina: la parola che Augusto Rodin pronunciava con insistenza ha veramente un significato critico sostanziale.

* * *

E nelle fiancate e piú nella fronte la cattedrale di Reims attingeva la sua gloria. Qui veramente l'architettura gotica era giunta ai fastigi. Con la sua facciata Reims era al culmine della traiettoria. Appena ancora un passo piú in là con la cattedrale di Colonia o con l'interno di San Vincenzo di Beauvais, e poi sarebbe incominciata la estenuazione eccessiva del periodo terziario, lo stile *flamboyant*. L'architettura gotica morí, come ognun sa, di mal sottile.

Costruita nella metà inferiore dagli architetti che abbiamo nominato durante il secolo XIII, la facciata fu continuata nel primo decennio del secolo XIV da Robert de Coucy. I suoi elementi erano gli stessi ancora che a Parigi ed Amiens: i tre portali, il rosone, la « galleria dei re », le torri. Ma tutto v'era accentuato negli intendimenti, affinato nella espressione, intensificato negli effetti. Appariva come una massa travagliata senza riposo da un assiduo lavoro incisivo e erodente. Un blocco immane uscito dalle cave della Craonne, che il tempo aveva colorito, nerastro e ferrugigno. Il lavoro d'escavazione era incominciato dalla base lento e profondo: i tre portali apparivano incrostati e grommati di opera statuaria, come tre grotte di stallattiti. Poi uno slancio contenuto: i tre frontoni triangolari. E una pausa enorme: il rosone centrale. Fiore miracoloso isolato nel suo cerchio, immobile nelle sue membrature scandite con senso sacro, inviolabile nella nicchia che l'arco gli apriva; che sembrava, insieme con i suoi compagni, aver fatti visuali a Mallarmé i fiori estatici dell'isola irreale:

> *Telles, immenses, que chacune*
> *Ordinairement se para*
> *D'un lucide contour, lacune*
> *Qui des jardins la separa.*

E poi l'impeto saliente che riprendeva, nelle edicole gugliate dei pilastri, nelle bifore delle torri, nella « galleria dei re », nel fasciame aerato delle colonnette; su su con un desiderio sempre piú sottile d'altezza, con uno spasimo sempre piú affilato di acutezza; che aspirava a calmarsi, esaurito e concretato totalmente, nella terminazione delle freccie, qui a Reims, come nelle piú delle chiese di Francia, non mai costrutte. E da forma a forma non interruzione né intervallo ma uno snodarsi e uno sbocciare, d'una in altra, continui. Un succo filtrante capillarmente in altezza a gonfiare sotto l'ascelle dei nodi gemme per la fogliatura.

Erano scoppiate le gemme, e avevan ricoperto il tronco robusto di una fogliatura di statue. Nei tre portali dedicati alla Vergine, a Cristo, a Saint Remi; nelle loggie, nelle nicchie, in ogni sporgenza della faccia, de' fianchi, del tergo, le allegorie e le rappresentazioni si seguivano individue e complesse, come moralità drammatizzate. Era lo *speculum maius*, la somma di tutte le verità sacre e profane che si dispiegava in ogni sinuosità: specchio della natura, specchio della scienza, della morale, della storia. Tra le innumerevoli vorremmo ricordarne alcune sole. Quelle dello sguancio della porta centrale, ove allineate e discoste, figuravano ingenuamente le sacre rappresentanze della Annunciazione, della Visitazione, della Presentazione al tempio. V'era un angelo fasciato nella guaina gotica della sua veste, vas spirituale, che anticipava l'arguto sorriso verrocchiesco del David sotto un eguale casco capelluto; v'era una vergine, imitata da un esemplare romano, castissima sorella della casta Pallade. Opere di bellezza immacolata. Belle come le piú belle nostre di Giovanni Pisano.

Ed ora forse, son frantumi fra le macerie. Ora forse il sorriso dell'angiolo, intriso di sangue umano, non è piú che uno storto ghigno agonico.

Luigi Dami.

UN RICORDO

Osannate, o vecchie e nuove campane di Berlino! I vostri possenti rintocchi vincano il fragore delle artiglierie! Il bronzeo battaglio sia piú stridente del ferro di battaglia! La vostra roca voce rechi l'inaudita novella fin nelle piú remote terre del nord; osannate! Una maravigliosa opera di distruzione si è miracolosamente compiuta; il vostro vecchio Dio non vi si è opposto. Un generale, con un impercettibile cenno del capo forse, ha emanato l'ordine, che gerarchicamente trasmesso ha raggiunto l'umile fantaccino al quale spettava l'altissimo onore di lanciare la prima granata!

O Cattedrale bellissima, fino a ieri echeggiante di voci imploranti; un grande iconoclasta, il piú grande dell'èra nostra, ti ha rovinato in un impeto di protestantesimo cieco! Ma dalle tue macerie fumanti sorgerà un nuovo altare fatto di tritumi e di sangue, ove l'anima latina, la caritatevole anima latina troverà ancora parole di perdono pel tuo stesso distruggitore; poiché sotto la pietra consacrata giaceranno sepolti quei pochi tuoi figli, o Germania, inceneriti dai loro fratelli. Ignoranti villici forse, ai quali il destino riserbava un onore ben piú grande di quello costituito dalla misera targhetta d'ottone dorato che verrà inviata alle loro vedove; l'onore di giacere umili in tanta gloria, ignoranti villici forse, là dove altra volta s'incoronavano i re di Francia!

* * *

Come può l'Imperatore, nonostante le ferree esigenze della guerra che distrugge leggi, uomini e cose, come può quest'uomo che in altri tempi e non lontani professava il piú profondo amore per tutto ciò che spirava un senso d'arte, e faceva sfoggio di pietà per ogni umana sventura insorgendo contro chiunque non si mostrasse al pari di lui ammiratore di ogni cosa bella o infrangesse pur lievemente le sacre leggi reggitrici della famiglia, come può il Kaiser avere approvato lo strazio di Reims?

In una colazione a Potsdam, circa dieci anni fa, erano convitati alla tavola imperiale, letterati, scienziati ed artisti. Il discorso cadde sul nostro Re, al quale l'Imperatore Guglielmo si protestava legato da fraterno e sincerissimo affetto. E si venne a parlare delle bellezze artistiche d'Italia, mentr'egli, come di sovente gli accade, si era racchiuso in un muto raccoglimento. Ad un tratto, come spinto da un impulso che non riescisse a contenere, rivolgendosi ad un artista italiano che gli stava di fronte e battendo con violenza il pugno sulla tavola: « Peccato — esclamò — peccato!... E dire che il vostro re, il re d'Italia, senza di me che ce l'ho condotto, avrebbe molto probabilmente ignorato per sempre Montecassino! ».

E dire, o Kaiser, che senza la barbara libidine di uno dei tuoi generali, senza di te forse, oggi Reims possederebbe ancora la sua superba cattedrale!

* * *

E quando a Lisbona, un anno dopo, fu sottoposta alla imperiale approvazione la lista dei festeggiamenti che il Governo portoghese aveva progettata in onore dell'ospite regale, il Kaiser cancellò con un sol tratto di matita, tutto il paragrafo che preannunziava una straordinaria corrida di tori bandita in suo onore, perché all'animo suo incline alla pietà ripugnava quello spettacolo di sangue!

Purtroppo, o pietoso figlio della Sprea, ben altro sangue reclamava il tuo orgoglio di re! I tuoi occhi sensibili non potevano tollerare la vista di poche interiora equine rotolanti nell'arena di un circo!

Oggi, non piú qualche chiazza di sangue da evitare sulla *plaza* di Lisbona; non piú escursioni romantiche attraverso le divine terre italiche dove sbocciano i fiori piú puri di tutte le arti; non piú rimproveri ad un modesto sovrano che non può d'un colpo d'occhio solo afferrare tante meraviglie! I tuoi artiglieri hanno colpito a morte non soltanto gli uomini ma l'opera immortale degli uomini.

Tu non puoi averlo voluto o Kaiser, ché se questo fosse, per tal fatto odioso quanto inutile, meriteresti che il tuo nome augusto, magari in virtú di una magniloquente epigrafe dettata da uno dei tuoi pesanti poeti aulici, venisse tramandato alla posterità.

Vittorio Corcos.

UNA RESISTENZA AUSTRIACA

Gli Ungheresi

La resistenza fondamentale dell'Austria — lo sanno tutti, anche quelli che non sanno che dei luoghi comuni — era il suo esercito. Seriamente intaccato nella sua parte organica, se non proprio disfatto codesto esercito, un osservatore abituato a far la parte del diavolo anche contro i propri sentimenti piú spontanei, deve pensare alle altre resistenze che lo stato può opporre alle forze distruttrici che lo premono dall'esterno. La guerra — la grande guerra dei popoli — non è tutta nelle sue azioni militari; è in tutte le energie di ogni specie che un popolo può opporre ad un altro, è nella sua capacità a lottare, perenne, oltre che in quella di guerreggiare, transitoria.

Trattandosi dell'Austria, è innegabile che molte di quelle che in un paese nazionalmente unico sarebbero resistenze, diventano, dopo la sconfitta militare, energie dissolvitrici interne cospiranti con quelle esterne. E non alludo soltanto agli irredentismi di questa o quella regione: la stessa amministrazione civile, di cui in tempo di pace abbiamo potuto anche ammirare la concorde precisione, non può non vacillare: quando sembri in pericolo il potere centrale che le dava l'autorità e lo stipendio, quando, per effetto di una paura maggiore, si attenui il sospetto del reciproco spionaggio, che era una delle sue forze di coesione, non credo che ci si possa attendere dall'amministrazione austriaca miracoli di fedeltà e di eroismo.

Ma non ostante tutto, anche in contingenze assai peggiori di quelle a cui l'Austria si è ridotta dopo due mesi di guerra, ci sono nella sua compagine delle resistenze di cui bisogna tener conto oggi e che non saranno distrutte nemmeno il giorno in cui l'Austria dovesse sottoscrivere la piú disastrosa delle paci. Anche all'infuori dei paesi etnicamente tedeschi che, qualunque cosa succeda, hanno il diritto imperscrittibile di decidere sul loro assetto finale e, se ci tengono, di rimaner Austria anche dopo una ipotetica distruzione dell'Austria, anche oltre le resistenze disperate di cui dovrebbero essere capaci i paesi dell'Austria alpina — culla della dinastia asburghese — c'è una grande resistenza che mi pare non si tenga abbastanza presente tra i molti che speculano sull'avvenire prossimo dell'Austria. Si parla dell'Austria e si dimentica che si tratta dell'Austria-Ungheria.

* * *

Ora l'Ungheria, dal '66 in poi, è divenuta per la monarchia una forza che prima non era, o era in grado minore. L'irredentismo ungherese è il solo che l'Austria, condannata dal suo destino a vivere tra gli irredentismi fino a morirne, è riuscita in quest'ultimo mezzo secolo ad attenuare, forse ad annullare. Per quanto l'autonomia concessa nel '67 non sia stata completa, e un partito che gli ungheresi affermano essere il vero partito dei veri ungheresi — quello di Kossuth e di Justh — abbia combattuto per completarla, in sostanza l'Ungheria attuale è legata allo stato austriaco e al suo sovrano da un legame vitale, fatto di sentimenti non meno che d'interessi. La fisonomia che lo stato ungherese ha assunta quando ha potuto esistere come stato autonomo e pari all'Austria è divenuta una fisonomia sempre piú austriaca. Non credo che nemmeno i piú fervidi « quarantottini » — quelli del partito dell'indipendenza —, condotti dagli eventi a veder l'Ungheria isolata totalmente dall'Austria saprebbero restare nell'isolamento.

Appunto perché si troverebbero troppo soli. Separati dall'Austria e dal suo sovrano gli ungheresi non hanno mai potuto vivere. L'indipendenza per cui hanno combattuto nei secoli era un po' l'indipendenza del feudatario che vuole riconosciuti dal suo sovrano certi privilegi necessari alla propria dignità. Ribellandosi al sovrano, gli ungheresi forse non hanno mai compiuto un atto che in regime feudale sarebbe stato un atto di fellonía. La « bolla d'oro » concessa loro da Andrea II, nel 1222, contemplava perfino questo diritto degli ungheresi alla ribellione quando il sovrano mancasse ai patti del contratto bilaterale. Questo diritto lo hanno anche esercitato, ma con l'intenzione di ricondurre il contratto al suo valore effettivo non con quella di annullarlo. Cosí, dopo la ribellione guidata da Francesco Rácoczi, il patto antico viene rinnovato dalla « prammatica sanzione » del 1723, e nel 1741, quando Maria Teresa, stretta da ogni parte, teme per il trono, non ha che da fare appello alla cavalleria dei suoi ungheresi, che pronti alla dieta di Presburgo gridano lo storico « vitam et sanguinem pro rege nostro! ».

Le condizioni certo non sono identiche oggi. L'Ungheria del 1914 non è piú soltanto quella dei magnati coraggiosi e fedeli: altri interessi che quelli feudali e cavallereschi fanno la vita dell'Ungheria attuale. Ma la somma totale di questi interessi è tale che un distacco completo delle due parti della duplice monarchia sembra difficile a prevedersi. Per lo meno la forza ungherese è una delle poche su cui gli irredentismi antiaustriaci non possono contare.

È bene che lo si sappia tra chi forse conserva ancora dei ricordi quarantotteschi. Una coincidenza d'interessi, quale poté allora sembrare possibile tra italiani e ungheresi contro il nemico comune, non esiste piú. Rimane in qualche ceto ungherese una vaga simpatia per il periodo garibaldino della nostra storia. In un canto popolare rammento che si promette a qualcuno una visita di Garibaldi in compagnia di Ludovico Kossuth. Ma non credo che nemmeno il figlio di Kossuth, Francesco, il capo partito, ci possa tenere oggi. Lasciamo stare che l'Italia, per l'Ungheria d'oggi, significherebbe la recisione di Fiume, la remozione della patria dal mare, a cui il paese tiene moltissimo. Lasciamo stare certi indici di antipatia per l'Italia che durante la guerra libica in Ungheria si delineò ferocissima e piena di disprezzo... austriaco. Ma quand'anche l'Italia non avesse nessun punto in contrasto con l'interessi magiari, l'Ungheria rimarrebbe, com'è, strettissima alla difesa non solo di quella parte del suo sovrano che è regia ungarica ma anche dell'altra parte che è imperiale austriaca.

Appunto perché — come dicevo — l'autonomia, sia pur relativa, della sua vita dal '67 in qua ha dato all'Ungheria una fisonomia sempre piú austriaca.

Autonoma nella politica interna — in dipendenza piú che in relazione con l'Austria è rimasta per l'esercito e per la banca — si è trovata anch'essa minacciata da una serie di irredentismi. Su venti milioni di abitanti dell'Ungheria neppure dieci sono di sangue e di lingua ungherese: il resto è formato da slavi, da valacchi (rumeni), da isole di tedeschi, dagli italiani di Fiume. Ma i piú pericolosi sono gli slavi, pericolosissimi quelli del regno di Croazia e Slavonia che, per la loro autonomia riconosciuta, stanno all'Ungheria quasi come l'Ungheria sta all'Austria. Costituito a questo modo, lo stato ungarico non può mantenersi se non facendo una politica austriaca verso le nazionalità diverse da quella dominante. Anzi piú dura la politica ungherese, per lo scetticismo minore di quello che in fondo minava anche qualche circolo dirigente dell'Austria, e per l'ambizione imperialistica propria di quel popolo.

È stato notato da alcuni osservatori che l'ambizione degli ungheresi si contenta anche di poco: del parere oltre che dell'essere. Ma è ambizione di grande potenza: tutte le manifestazioni della vita ungherese, privata e pubblica, sono tali che dietro ci si dovrebbe scorgere un grande popolo e una potenza di prim'ordine. Il giorno che questa grandezza non si alimentasse anche della potenza austriaca, l'anima ungherese si troverebbe a disagio nella posizione di gran signora decaduta. A questa gloria — chiamatela pure vanagloria — di grande potenza l'Ungheria ha sacrificato volentieri anche qualche parte della sua indipendenza. Purché le imposizioni dell'Austria fossero temperate da qualche omaggio opportuno anche di carattere platonico, essa le ha accettate senza troppo sforzo. E se Stefano Tiszá, come già Khuen-Hédervary, ha potuto reggersi con la sua politica di assolutismo austriaco, vuol dire che quella politica corrispondeva per lo meno ai gusti di una forte maggioranza. Ma quella maggioranza parlamentare — eletta con un sistema illiberalissimo — falsa la volontà del paese. Sí e no. Gli ungheresi sanno che un sistema diverso di elezione sarebbe piú giusto, ma farebbe del parlamento ungherese un parlamento piú variopinto di quello austriaco. Cosí in fondo alla coscienza dei piú sinceri ungheresi si è ormai radicata la convinzione che l'Austria, con tutti i suoi torti, è piú utile che dannosa all'Ungheria. È una coinquilina prepotente, ma è sempre quella che dà lustro al palazzo in cui fa piacere abitare. Senza di lei bisognerebbe restringersi in una modesta casa borghese, e senza finestre sul mare. Il magiaro *grand seigneur* non ci si saprebbe adattare.

* * *

Il giorno che l'Austria ha fatto scoppiare la guerra di Europa pur di tentare una risoluzione, a modo suo, della questione slava, gli ungheresi non potevano essere che entusiasti. Probabilmente in Ungheria della guerra non si vede affatto l'estensione anche morale che vediamo noi. Per l'Ungheria è la guerra della loro difesa nazionale contro i nemici esterni ed interni. Una vittoria austriaca contro i serbi e contro i russi avrebbe rappresentato per l'Ungheria l'assicurazione di uno *statu quo* territoriale incredibilmente favorevole alla loro piccola nazione. I diritti delle nazionalità minori conviventi nel loro territorio non possono mettere certo uno scrupolo per essi che alle altre nazionalità riconoscono solo il diritto di aggregarsi, per amore o per forza, alla loro nazionalità maggiore. Sono, anche nella loro concezione del diritto delle genti, dei tedeschi in piccolo, gli ungheresi. Ma si sentono grandi quanto i tedeschi dacché, essi soli in tutta l'Austria, hanno ottenuto diritti di parità con l'Austria.

Perciò combattono volentieri insieme con gli elementi piú sicuri della monarchia contro i nemici della monarchia. Sono lontani i tempi in cui l'Austria per domarli dovette ricorrere ai russi: e i russi, che minacciano un'altra volta dai passi dei Carpazi, non potranno certo far appello a ricordi simpatici. E i serbi che vengono a ribellarvi, potendo, i croati, gli slavoni e gli slovacchi, non hanno piú diritto alle loro simpatie. Dunque si difenda l'Austria fino all'estremo, perché nell'Austria soltanto è la grandezza dell'Ungheria.

La storia che un giorno documenterà la cronaca che oggi facciamo su documenti troppo scarsi e troppo parziali ci mostrerà come gli ungheresi abbiano già cooperato alla difesa dell'Austria. Ma già resulta che nelle battaglie galiziane, dove non sembra che tutti i corpi combattenti austro-ungarici sieno stati ugualmente eroici, le milizie ungheresi hanno combattuto con la loro fierezza tradizionale. Se i russi un giorno dovessero puntare anche su Buda-Pest non dubito che gli *honvéd* sarebbero ancora capaci di patriottiche bravure.

Comunque vadano le cose, anche ammesso — e non è un'ammissione fantastica — che l'Austria specialmente paghi le spese di questa guerra, accettata anche l'ipotesi piú contraria al vecchio dogma dell'Austria indispensabile, certo una delle questioni piú difficili a risolversi secondo la giustizia nazionale, che dovrebbe presiedere al congresso della grande pace, sarà quella ungherese. Ma non è imprevedibile che il destino dell'Ungheria debba in qualunque caso rimaner collegato al destino dei tedeschi dell'Austria. Anche ridotti, sono i due soli destini che non possono restar che fedeli, fra tante infedeltà.

Giulio Caprin.

Dall'immaginazione dei pittori, alla realtà

Piú volte, in questi giorni, nel leggere i resoconti dei corrispondenti di guerra, o nell'ascoltare da qualche rimpatriato la descrizione di lunghe file di treni affollati di feriti, mi è venuta alla mente una piccola esposizione sperduta nella grande esposizione milanese del 1906. Era quella del Concorso della Pace, relegata, insieme con dei cartoni e con delle sculture, in una saletta delle gallerie perimetrali all'Arena.

Non ci arrivava quasi mai un visitatore; ché dopo una corsa per le settanta sale dedicate alla pittura, alla scultura ed alla architettura, ben pochi si sentivano la voglia di qualche altro centinaio di metri di bianco e nero, affollato nelle gallerie perimetrali. Certo fra le migliaia e migliaia di visitatori che nel Palazzo della Marina, a Piazza d'Armi, ammiravano la grande torre corazzata e armata di grossi cannoni manovrati idraulicamente, torre e cannoni usciti dalle acciaierie di Essen-Ruhr, appena poche diecine avevano dato una guardata di sfuggita al Concorso della Pace, al Parco. Forse, chi sa, tra quelle tante migliaia vi furono tutti i pacifisti che nel settembre di quell'anno si adunarono a Milano pel loro quindicesimo congresso; e quelle poche diecine furono certamente per la maggior parte date da loro.

Cosí allora i giganti di Krupp trionfavano dell'arte pacifista, come ora i loro terribili effetti fanno di questa stessa arte poco meno che una caricatura.

Il concorso, se ben ricordo, aveva allettato o ispirato appena una diecina di artisti, i quali, a dirla sinceramente, avevano fatto molta letteratura. Abbondavano, nel piccolo numero delle opere, i titoli latini: « Mors dum exultat, matres lacrymas effundunt » — « Mors sola victrix ».

Per ottenere il loro scopo, per suscitar l'orrore della guerra, gli scarsi concorrenti cercavano, naturalmente, di rappresentarne gli effetti immediati o le conseguenze avvenire: il massacro sul campo di battaglia o la desolazione dei superstiti. Da un lato, quindi, carnai; dall'altro scene intime e dolorose.

Filiberto Minozzi, ad esempio, aveva nel *Trionfatore* raffigurato uno scheletro pauroso; e nell'*Epilogo* aveva fatto rischiarare un campo di battaglia da una gigantesca luna foggiata a teschio di morto. Mentre accanto a lui, G. B. Carpanetto aveva rappresentato una madre nell'atto di guardar dolorosamente il ritratto del figliuolo ucciso, ed Angelo dall'Oca Bianca nel *Figlio mutilato* aveva disegnato un vecchio e una vecchia, stanchi ed accasciati, curvi sull'aratro appena sfiorante la terra serrata, e un giovine, il reduce, col braccio destro amputato, seduto sotto poche frasche, a guardarli tra melanconico e fòsco.

Che cosa significassero nei loro disegni Ugo Valeri, Alberto Martini, Charles Doudelet, non ricordo bene; ma ricordo che neppur essi ottenevano l'effetto cercato, voluto. E questo allora, otto anni or sono, quando cioè le due guerre balcaniche e questa europea, per non dirla mondiale, non ci avevano ancora rivelato che cosa potesse esser la guerra.

Le stragi, le distese di cadaveri, che abbiamo veduto rappresentate quell'anno a Milano, o prima o dopo qua e là, che mai diventano in confronto di quanto ci permette immaginare anche una breve notizia telegrafica, o un rapido, fugacissimo accenno di un corrispondente di guerra? Pensate un momento, come certo ieri o ieri l'altro avrete pensato, ad un attacco di trincee su di un fronte di qualche chilometro e per qualche centinaio di metri di profondità, e tutto quanto si è finora raffigurato sulla carta o sulla tela vi sembrerà inadeguato.

Che diventa mai la scenetta della madre in confronto di migliaia e migliaia di tragedie all'arrivo delle medaglie e delle targhette di riconoscimento? Che ci dice piú quel mutilato, quando si sa che centinaia di treni percorrono piú che mezza Europa, recando ammassi di tronconi senza gambe o senza braccia?

Lodovico Tommasi, che ha dovuto, per cinque lunghissimi giorni, attraversare l'Ungheria quasi sperduto in una folla di sventrati e di mutilati, non ha potuto fermare su di una pagina di taccuino una impressione che corrispondesse alla smisurata vastità dello spettacolo. Né forse mai potrà rievocarlo, ché ogni rievocazione tradotta materialmente in linee e segni gli sembrerà sempre inadeguata alla realtà veduta, e ingigantita poi nel ricordo.

Un artista forse è riuscito, in qualche sua tela o in qualche suo disegno, ad anticipare quell'ossessione che oggi ci occupa e prende: Henry de Groux. Nella sala che gli fu riservata nella Mostra di Palazzo Corsini, dieci anni or sono, tra le visioni tormentose ove i corpi umani si ammucchiavano, accavallavano in masse informi, ove ogni angolo, fino in alto, era occupato da membra doloranti o straziate, ove la terra era un carnaio e il cielo un carnaio, e l'aria sembrava mancare; tra le rievocazioni classiche e medievali, tutte paurose e ossessionanti, v'era qualche visione cesariana o napoleonica che dava piú che un'idea, un senso del massacro guerresco.

Assommava cioè episodi, motivi, elementi, restringendoli nello spazio, cosí come appunto fa la mente che immagina o ricorda. Ché se nella realtà, cosí come la può cogliere l'obiettivo di una macchina fotografica, episodî, motivi, elementi si svolgono, si sviluppano, si disperdono in estensione, e l'occhio non li può tutti afferrare nello stesso momento, nella rievocazione tutto si stringe e si avviluppa e si raccoglie in qualche cosa di mostruoso.

Le centinaia di migliaia dei feriti e dei morti le vediamo come di scorcio su di uno stesso piano: non v'è terra, non v'è cielo, quasi non v'è aria che le separi e divida.

Per questo i saggi isolati o raggruppati dei pittori e dei disegnatori pacifisti ci sembrano, specialmente oggi, ben povera cosa; come voci fioche e lamenti sommessi, che una sola voce, un unico lamento vincano e sopraffacciano.

Per questo ci vien fatto di pensare che in una prossima occasione i pacifisti faranno meglio, se vorranno veramente fare una mostra nell'occasione di un loro congresso, ad esporre i telegrammi degli stati maggiori belligeranti, e le statistiche che i varî governi compileranno a cose finite. E allora poche, scarne parole, e molte, nude cifre desteranno piú orrore che non qualche tela o qualche disegno.

Nello Tarchiani.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

L'Impero coloniale germanico

Uno dei fatti piú singolari e caratteristici della guerra presente è la facilità e la rapidità grande con cui si è già in parte dissolto e va ogni dí piú dissolvendosi, il grande dominio coloniale, che l'Impero germanico era riuscito, negli ultimi trenta anni, a costituire e consolidare. Non passa giorno, infatti, che non si apprenda una nuova perdita in questo campo da parte dei tedeschi. Dall'Africa occidentale a quella orientale e meridionale; dai mari della Cina agli arcipelaghi polinesiaci e alla Melanesia, dovunque la bandiera germanica era stata inalberata è obbligata oggi a ritirarsi e cedere di fronte all'invasione che si determina da parte di francesi o d'inglesi, di giapponesi o d'australiani. Ne ciò è da far meraviglia. Nello stesso modo che l'estendersi del dominio coloniale presuppone ed è naturale conseguenza della potenza marittima, cosí e a piú forte ragione, tale dominio è destinato a perire quando le vie marittime non sieno piú in potere dello stato colonizzatore.

Per quanto grande e solida fosse la potenza marinaresca, che volontà concorde di sovrano e di popolo aveva in pochi anni creato alla Germania, essa si vede oggi obbligata a limitare la sua azione alla difesa delle proprie coste e ad evitare, pel momento almeno, di cimentarsi in un conflitto, che la superiorità delle flotte alleate farebbe ritenere esiziale. Le colonie sono oggi quindi abbandonate al loro fatale destino, cosí come è sospeso il traffico marittimo commerciale che aveva assunto proporzioni tanto rilevanti nel movimento universale degli scambi. Certo un tale abbandono e un tale arresto non possono considerarsi che momentanei, poiché anche nel caso di disfatta, non è da supporsi, nonostante i propositi estremi degli alleati, che abbia a scomparire del tutto, al pari della potenza militare dell'Impero anche quella economica e marittima. Nell'accordo che porrà fine alla guerra la questione delle colonie dovrà pure essere trattata e considerata dal suo giusto punto. La Germania vinta potrà vedere diminuito il suo dominio oltremarino a benefizio degli stati vittoriosi; ma non è presumibile che se ne voglia la distruzione totale; ché se invece, ciò che può apparire meno probabile, essa dovesse risultare vincitrice, la perdita delle colonie subíta durante la guerra sarebbe da considerarsi soltanto come affatto transitoria.

Comunque di fronte agli avvenimenti che oggi si susseguono e che potranno condurre in breve tutte le colonie tedesche, nonostante taluni parziali successi, in potere degli alleati ed alla totale scomparsa del dominio coloniale dell'Impero, non sarà inutile ricordare brevemente come ebbe origine e come si costituí questo dominio, che rappresenta certo una delle maggiori conquiste della Germania ricostituita.

Contrariamente a quello che si verifica per l'Inghilterra e per la Francia, le due potenze coloniali che, a differenza della Spagna e del Portogallo, mantengono inalterato e tendono costantemente ad accrescere il loro dominio, le cui origini risalgono al XVI secolo, l'Impero coloniale germanico conta appena trenta anni di vita. Essso è sorto, cioè, dopo piú di dieci anni dalla proclamazione della cosí detta unità germanica, che segnò l'assoggettamento di quasi tutta la nazione tedesca all'egemonia della Prussia. A parte la diversità grande di sviluppo e d'importanza economica vi è una certa corrispondenza, per lo meno cronologica, tra l'origine del dominio coloniale tedesco e quello italiano. Entrambi ebbero infatti inizio nel medesimo tempo; entrambi ebbero a pretesto, se non a giustificazione, l'importanza assunta dai movimenti migratorî; entrambi mossero il primo passo coll'acquisto di un'arida insenatura marittima della costa africana.

Quello che per l'Italia rappresentò il possesso di Assab fu per la Germania Angra Pequena, la « piccola baia » che il mercante di Brema, Francesco Adolfo Luderitz, aveva acquistato nel 1883 per duecento lire ed un fucile da un capo *namaqua* sulla costa africana del sud ovest, poco distante dalla frontiera settentrionale della Colonia del Capo. A quel primo acquisto, passato tosto nel dominio dello Stato (4 aprile 1885) seguirono quasi contemporaneamente quelli dei territori di Camerun e di Togo (luglio 1884) sulla costa occidentale africana; la costituzione della Compagnia tedesca per l'Africa orientale avvenuta nel marzo dello stesso anno e i trattati che il dottor Peters, inviato dalla Compagnia medesima, stipulava coi varî capi delle regioni adiacenti alla costa Zanzibarese, ponendo le fondamenta di quel possesso coloniale magnifico che pochi anni dopo doveva formare l'Africa orientale tedesca. Nè la grande operosità coloniale dimostrata dalla Germania in detto anno si limitò alle coste africane; ma contemporaneamente si estese altresí ai territori oceanici. Cosí il 3 novembre dell'anno medesimo il protettorato dell'impero si affermava sulle isole cui il Dampier aveva nel 1700 imposto il nome di Nuova Bretagna ma che i nuovi dominatori ribattezzarono con quello di Arcipelago di Bismark, mentre a prevenire la presa di possesso della Nuova Guinea da parte degli inglesi, invano da tempo reclamata dagli australiani, la bandiera dell'Impero veniva piantata sulla costa settentrionale della grande e ricca isola, la cui esplorazione era in gran parte gloria italiana.

Fallito cosí per la nostra insipienza quello che era stato un sogno generoso di Menotti Garibaldi e di Achille Fazzari, l'acquisto cioè da parte dell'Italia della terra dei negri Papua, percorsa e studiata dai nostri Odoardo Beccari e Luigi Maria D'Albertis, essa venne ripartita, per l'atto del 17 maggio 1885, tra Inghilterra, Olanda e Germania, la quale ultima dette alla parte sua il nome di Terra dell'Imperatore Guglielmo. In meno di due anni veniva cosí costituito nelle sue linee fondamentali il grande impero coloniale tedesco che i successivi trattati valsero poi ad estendere ed a consolidare e a cui vennero successivamente ad aggiungersi gli acquisti minori delle Samoa e di Kiaucciau. Ultima giunta nell'arringo delle imprese coloniali, la Germania giunse per tal modo a costituirsi un impero d'oltre mare vasto come tre milioni di chilometri quadrati, oltre dieci volte l'Italia, e a imporre la sua sovranità su dodici milioni di sudditi, venendo quindi terza per estensione e quarta per numero di soggetti tra le grandi potenze coloniali del mondo.

Ho detto che al pari dell'Italia il pretesto ad un'azione colonizzatrice condotta, come fu visto, con tanta rapidità e con tanta fortuna, venne offerto dallo sviluppo crescente che nella Germania unificata aveva preso l'emigrazione. Invero senza pervenire alle cifre altissime che in questi ultimi anni specialmente essa ha raggiunto nel nostro paese, l'emigrazione germanica si presentava verso il 1880 in proporzioni assai ragguardevoli.

Gli emigranti ascendevano a circa centomila all'anno e si calcolava che nell'ultimo mezzo secolo non meno di tre milioni di tedeschi avessero varcato l'Oceano per andare ad accrescere la potenza e la ricchezza degli Stati Uniti o del Brasile.

Viaggiatori e sociologi, economisti ed uomini politici, richiamavano su questo fatto l'attenzione dello Stato, invocando per la Germania un'azione colonizzatrice molto piú giustificata per lei di quello che fosse per altre potenze di assai minore emigrazione. Era quindi naturale il desiderio che a questa corrente emigratoria si potessero offrire territori atti ad accoglierla e dove all'ombra della bandiera imperiale, i coloni potessero svolgere la loro attività senza sottrarre alla madre patria il frutto delle loro energie. Mosso da questo intendimento il Consiglio economico dell'Impero sotto l'inspirazione del Principe di Bismark, deliberava lo stanziamento di un fondo di cento milioni di marchi da erogarsi in dieci anni nell'acquisto di territori coloniali.

Ma alla Germania, al pari che all'Italia, che pur si trovava nelle medesime condizioni, mancava la libertà di scelta dei territori colonizzabili. Quelli che per le loro condizioni fisiche e specialmente climatiche si prestavano a fondarvi colonie di popolamento, erano ormai passati in dominio di altre potenze europee, ovvero costituivano stati autonomi legalmente riconosciuti. Non restavano che le regioni dell'Africa Centrale e la Nuova Guinea senza considerare alcuni aggruppamenti insulari minori, sui quali uno stato colonizzatore potesse ancora rivolgere le sue mire. E di quelli la Germania con azione rapida e sicura riuscí, come vedemmo, ad assicurarsi il possesso, non senza dover superare ostacoli e difficoltà grandi provocate dalle ostilità degli abitanti e dalle gelosie delle altre potenze colonizzatrici. Questo nuovo e grande dominio coloniale cosí costituito dalla Germania non rispondeva però affatto ai propositi enunciati del Consiglio economico dell'Impero. Nessuna di queste nuove colonie avrebbe potuto, per le condizioni del suo clima, divenire una colonia di popolamento, laddove esse presentavano in modo diverso i caratteri di eccellenti colonie di sfruttamento. In tutto il vastissimo dominio coloniale della Germania il numero dei bianchi che vi si annoverano oggi non raggiunge infatti la cifra di 30.000 persone, tenendo pur conto dei militari e dei funzionari che ne rappresentano certo una parte considerevole. L'emigrazione proletaria tedesca non concorse in alcun modo a popolarle e seguitò invece a dirigersi, come già prima si dirigeva, agli Stati Uniti ed al Brasile meridionale, dove nuclei di coltivatori germanici avevano costituito colonie libere fiorentissime.

Senonchè la grande trasformazione economica che la Germania andava subendo per lo sviluppo ingentissimo delle sue industrie e dei suoi commerci, venne tosto a rimuovere le cause che producevano l'emigrazione. Questa andò gradatamente assottigliandosi e a ridursi solo a poche diecine di migliaia di persone all'anno. La necessità di procurarsi colonie di popolamento veniva quindi a mancare allo Stato dal momento che i suoi lavoratori trovavano in casa come convenientemente occuparsi. Anzi il bisogno di braccia si accentuò tanto, che da paese di emigrazione la Germania divenne paese di immigrazione; e ben sappiamo come nei lavori piú gravosi delle miniere e delle officine come dell'edilizia vi fosse oggi ricercata e gradita la mano d'opera fornita dagli emigranti nostri.

Le colonie africane ed oceaniche acquistate dall'Impero e messe in valore con attività e con avvedutezza veramente straordinarie, ben corrispondevano invece per il loro carattere di colonie di sfruttamento, alle condizioni in cui la Germania veniva a trovarsi. Avvantaggiandosi della lunga esperienza fatta dalle altre nazioni che l'avevano preceduta nel campo delle imprese coloniali, impiegandovi il corredo della sua scienza e della sua tecnica, usando di tutte le facoltà organizzatrici e di tutta la tenacia che sono caratteristiche della razza, i tedeschi pervennero, in soli sei lustri a dar vita a colonie fiorentissime, oggetto di ammirazione e d'invidia da parte degli stati rivali.

Né questo fiorente dominio coloniale appariva ormai piú corrispondente alle aspirazioni, se non ai bisogni, dell'Impero. Già un recentissimo accordo coll'Inghilterra provvedeva alla spartizione fra le due potenze delle antiche colonie portoghesi dell'Africa Australe, onde l'Angola sarebbe passata alla Germania. Né era un mistero per alcuno che essa tendesse ad impossessarsi del Congo belga e ad ereditare dall'Olanda le ricche sue colonie malesi. Nel disegno ambiziosissimo di stabilire la sua egemonia politica e commerciale sul mondo, l'acquisto delle Colonie doveva rappresentare uno dei mezzi piú efficaci. Certo fra le cause meno palesi che hanno provocato la guerra attuale o per lo meno maggiormente suscitata la rivalità da parte della Francia e dell'Inghilterra, è da considerarsi in prima linea questa febbre smodata di espansione coloniale, superiore anche al grandissimo incremento economico e marinaresco di cui doveva pur essere la conseguenza.

Le vicende della guerra hanno d'un tratto distrutto l'opera avveduta di questi trent'anni e fatto svanire il sogno delle ambizioni future. Ma come ebbi ad osservare, ciò non può sorprenderci; né su tali avvenimenti si possono fondare sicure previsioni per l'avvenire.

La potenza coloniale della Germania al pari della sua potenza economica e marinaresca, non è già sui lontani oceani e sulle coste d'Africa o d'Asia che si può difendere od abbattere; ma sibbene nelle acque del Mar del Nord e sulle terre stesse d'Europa.

Attilio Mori.

I rappresentanti della nazione

C'è chi s'è domandato leggendo la lettera che l'on. di S. Giuliano ha diretto alla Presidenza dell'« Associazione pel movimento dei forestieri » se proprio in questo momento gli interessi italiani, di cui spesso i comunicati ufficiali hanno parlato, sieno limitati a quei soli, pur rispettabili, della classe dei nostri albergatori. Poiché proprio per essi il nostro Ministro degli esteri ha rotto il suo consueto e spiegabile riserbo ed ha dato assicurazioni non ambigue che la tranquillità d'Italiå non sarà turbata. E quelli stessi a cui la lettera pareva per lo meno arrischiata ritornando sulla loro primitiva impressione, hanno finito per atteggiare la bocca ad un fine e malizioso sorriso e si sono sussurrati all'orecchio che il documento è machiavellico. È un *alibi* per quando saremo, pur nolenti, costretti a rompere la nostra neutralità e a prender parte all'attuale conflitto. Pensavamo cosí poco ad intervenire che preparavamo la piú tranquilla *season* ai nostri ospiti, perché riposassero l'anima e la mente nella mitezza del nostro clima e tra la bellezza delle nostre opere d'arte. Tutto a un tratto siamo stati richiamati alla tristezza di una inopinata realtà, maturatasi contro il nostro volere, ed ecco ci troviamo trasportati dal piú tranquillo riposo in mezzo alla piú inquieta agitazione, come un generalissimo e anche piú, che sia chiamato a condurre l'esercito contro il nemico, quando meno se l'aspettava, quando, per esempio, credeva di poter finire di godersi in santa pace gli svaghi e i diporti di una sua crociera.... Ma ad ogni modo, si potrebbe notare, per correggere la machiavellica interpretazione, che il gesto non è nuovo e corre il rischio di mancare della sperata efficacia.

Poiché se è vero che una non trascurabile parte degli italiani è convinta che si possa starsene quietamente in disparte ed attendere serenamente alle opere della prossima vendemmia ed alla *exploitation* di quel desideratissimo articolo che è il forestiero, c'è pure un'altra parte di essi che vive nel malessere piú tormentoso, e che non è troppo incline ad attendere in silenzio e con fede indefinita l'opera dei suoi governanti, e dichiara che lo stato di guerra non deluderà affatto le sue aspettazioni. Frutto della nostra poca educazione politica, l'abbiamo già detto; ma il fatto è cosí, ed è, per ora, irrimediabile.

La concordia invocata si affievolisce di piú ogni giorno, e ciascuno cerca per conto suo un orientamento con la speranza di poter trascinare il governo su quella che gli pare la direttiva migliore. I termini si stanno invertendo. La nazione riprende direttamente nelle sue mani, nel momento meno opportuno, i diritti che aveva conferiti ai suoi rappresentanti e che non furono mai convenientemente esercitati. È la reazione necessaria che avviene in un reggimento politico che di democratico non ha conservato che le apparenze soltanto e che per lunghi anni si è esercitato nella forma peggiore dell'assolutismo, quella della dittatura.

Il Parlamento italiano ha, da gran tempo, abdicato nelle mani di un sol uomo (il piú abile sempre, ma forse non sempre il piú forte intellettualmente e non sempre perciò il piú degno di cieca fiducia) i suoi poteri di controllo e di critica e si è sempre disinteressato, meno poche e solitarie eccezioni, del valore delle nostre relazioni internazionali. Se ne è disinteressato, nella sua grande maggioranza, per ignavia, per incapacità, o, peggio ancora, per le poche offe offertegli via via ad addormentare ogni suo dovere di vigilanza e che bastavano del resto per quietare le sue misere brame; offe che sono andate da una concessione di porto d'arme a qualche affiliato della mala vita, alla costruzione di un inutile rete ferroviaria e, nelle richieste piú eccessive, alla concessione di una tariffa protezionista per qualche grande industria.

Cosí la nostra politica estera ad un tratto ferve non come dovrebbe nei « circoli competenti » ma tra le cozzanti discussioni dei privati cittadini e delle private associazioni e i rappresentanti della nazione sono per l'appunto, nella loro grande maggioranza, gli assenti da questo dibattito che s'ingrandisce di piú ogni giorno. Non hanno dunque nulla da dire per calmarlo? Non hanno dunque da dare un'assicurazione? Non hanno da pronunciare una parola di fede? Non da spiegare una qualche cosa che paia un po' oscura? Non da illuminare qualcuno di quegli interessi italiani che paiono, or si or no, minacciati?

O non son proprio gli uomini politici coloro che hanno meno da dire, poiché meno hanno pensato a tutti quei problemi la cui soluzione appare ora cosí ardua?

Hanno solo parlato le minoranze parlamentari quelle, forse, che non han contribuito a determinare il passato indirizzo di governo che ora non dà pare i suoi frutti piú perfetti. Caso curioso, fra queste minoranze, quella dei cosidetti socialisti ufficiali, è la sola che piú paia intonarsi alle conclusioni dei nostri governanti, e, piú curioso ancora, la sola che s'accordi con le vedute che la borghesia tedesca, quella che ha parlato per bocca di Teodoro Wolf, ha sulle convenienze della nostra neutralità.

Ora è dovere riconoscere che la neutralità anche vigile, apparisce agli occhi di molti italiani come uno stato, che consuma in una troppo prolungata aspettazione le nostre forze piú vive. E forse è vero; ma è anche onesto riconoscere che gli ostacoli che si frappongono a vincere questa nostra paralisi sono, pur troppo, frutto di irreparabili errori.

E d'altra parte sono cosí varî i motivi che ogni gruppo di cittadini affaccia per spingere ad un'azione, che la concordia è tutt'altro che raggiunta pur nella mira ultima comune.

Concordia maggiore è in tutti coloro che sperano di poter uscire, incolumi e forti, da una comoda neutralità prolungata sino alla fine della guerra. Dopo la quale pensano che finalmente gli animi saranno tranquilli per lunga pezza e che forse il triste fantasma della guerra sarà relegato nel regno delle vane ombre. Ma a costoro che guardano soltanto al domani saltando l'oggi come se non esistesse, qualcuno potrebbe ricordare che il domani non è che la conquista dell'oggi; e che qualche cosa è pur necessario fare per accaparrarselo. Domani.... Ma allora l'Italia dovrà rinnovare tutto il ritmo della sua vita, se non vorrà trovarsi incerta e smarrita sul suo cammino, e quel che sarà piú triste, senza propositi generosi e senza fede.

A tale ci siamo condotti oggi, ed è sperabile che un raggio venga da qualche parte ad illuminare il nostro cammino.

C'è una parte della nazione e non la peggiore che aspetta sí, ma che è inquieta.

Ignotus.

MARGINALIA

★ Con **Michele Kerbaker**, spentosi in tarda età a Napoli, dove per lunghi anni tenne la cattedra di sanscrito e di grammatica comparata delle lingue classiche, scompare uno dei maggiori ingegni e dei piú nobili cuori che onorassero la patria italiana. Autodidatta meraviglioso, educò alla sua scuola e accese del suo entusiasmo per la sapienza e la poesia degli antichi indiani, alunni che riuscirono alla loro volta maestri valentissimi; quali Carlo Formichi, interprete sagace della filosofia brammanica e buddistica; Francesco Cimmino, elegante traduttore dei capolavori drammatici dell'India; il sanscritista Mario Vallauri, il glottologo F. Ribezzo, ed altri. Solo chi ha avuto la fortuna di conoscere da vicino il maestro dotto, benevolo, l'uomo rigidamente onesto e scrupoloso nell'adempimento di ogni suo dovere, lo scienziato dalle idee larghe e geniali, dalla mente aperta e squisitamente sensibile ad ogni bellezza dell'arte e della poesia, può intendere quanta efficacia avessero nella scuola la sua parola e il suo esempio. Della vastità delle sue cognizioni e della squisitezza del suo gusto offrono nobilissima e imperitura testimonianza le opere sue: non limitate al campo dell'indologia, sua disciplina prediletta. Degli studi vedici, se si eccettuino i lavorî giovanili di A. De Gubernatis e pochi saggi minori di altri, egli può dirsi l'unico rappresentante in Italia. La versione parziale della *Bhagavadgîtâ* e della *Çakuntalâ*, quella completa e gustosissima del *Carretto d'argilla* (a suo tempo ricordata nel *Marzocco*) e di numerose strofe gnomiche tolte dalla grande raccolta boethlingkiana, mostrano la sua perizia, davvero straordinaria, di traduttore. La quale culmina nella opera gigantesca del massimo poema epico indiano, il Mahâbhârata, i cui piú insigni episodi egli rese in ottave. Anche non consentendo nel suo giudizio, che il metro dell'Ariosto sia il piú adatto a riprodurre lo çloka epico, non si può non ammirare, oltre alla fedeltà ed all'eleganza con cui quasi sempre è resa la lettera, se non tutto lo spirito, dell'originale, la instancabile energia con cui il vecchio maestro perseverò in quest'opera sí lunga e faticosa, tanto da accumulare nei suoi cassetti risme e risme di carta ricoperta di scorrevoli ottave, corrispondenti ad almeno un terzo di quel poema che conta, com'è noto, circa *centomila* strofe di *trentadue* sillabe. Tale e tanta mole di lavoro nel campo vedico, epico e classico spiega come mai la letteratura in pâli e in prâcrito rimanesse fuori dell'ambito, già cosí vasto e profondamente investigato, dei suoi studi. E se in qualche parte, e soprattutto nelle ormai sorpassate concezioni mitologico-naturalistiche, essi restano un po' arretrati in confronto del rapido progredire della scienza, nessuno negherà loro coscienziosità, acume e, non di rado, genialità. Dovremmo ricordare, e debitamente lodare, se lo spazio lo consentisse, anche i suoi eleganti e dotti saggi di letterature moderne: nei quali si mostrò esimio conoscitore dello Shakespeare e del Goethe e di quest'ultimo analizzò con finezza insigni episodi del primo e secondo *Faust*. Ma non taceremo che non meno che di sanscrito, il Kerbaker seppe di greco e di latino; e che di questioni didattiche, in ispecie sul riordinamento delle scuole medie e universitarie, scrisse pagine ancor oggi citate e ricercate. Ed è doloroso pensare che ad un uomo simile, maestro mirabile, scienziato fecondo, letterato squisito, membro e per molti anni segretario della maggiore Accademia napoletana, non si aprissero mai le porte del Senato e che unico conforto della sua tarda e travagliata vecchiezza fosse l'affetto e la stima di quanti lo conobbero e lo amarono.

P. E. P.

★ **Charles Péguy**. — Non possiamo non ricordare con una parola di rimpianto la morte di Charles Péguy, morte avvenuta sul campo di battaglia in difesa della patria, morte quale si conveniva ad uno scrittore la cui vita fu tutta un apostolato combattuto, una continua assunzione della realtà pugnace a vita da redimere per consacrarla a pugne piú alte e piú rinnovatrici. Bene ha detto Maurizio Barrès salutando la scomparsa di Péguy che questa morte sarà germe e seme, non cenere e vanità. Tutta la vita di Charles Péguy fu seme e germe. Nato da parenti contadini, operaio indefesso del pensiero e dell'azione, Péguy ha fatto fiorire alcune tra le gemme piú pure che conti oggi la Francia letteraria. Non dobbiamo qui parlare ai nostri lettori delle opere del fondatore dei *Cahiers de la Quinzaine*. I nostri lettori debbono ricordare due articoli che su queste colonne consacrarono all'opera del poeta Vernon Lee occupandosi specialmente del *Mistère de la charité de Jeanne d'Arc* e Vincenzo Cardarelli occupandosi di tutta in genere l'opera di lui in un profilo che racchiudeva quanto di piú essenziale poteva dirsi e può ancora dirsi della mentalità, dello stile e della vita di colui che oggi non può piú fecondare il suolo e l'anima francesi se non col suo sangue e con la sua calda memoria. Ci pare però utile riferire un passo sintetico dell'articolo del Cardarelli, un passo in cui vien ben mostrato e giudicato quello che poteva sembrar piú strano e complicato in Péguy; lo stile tutto nodi, ripetizioni, avvolgimenti, battute e ribattute.

« La santità viene dalla terra — scriveva il Cardarelli.

Le pastorelle della terra d'Orléans prima e dopo la grande eroina vissero e sono vissute in un'atmosfera di santità. Gli antenati di Charles Péguy furono di codesta famiglia di santi. Charles Péguy ne deduce oggi i suoi modi di essere. Il suo misticismo si concreta in un valore nuovo nella vita, s'incarna. *Le mistère de la charité de Jeanne d'Arc* è un episodio del suo spirito che riassume, risente le secolari tradizioni della stirpe. Con questa complessa e sistematica concezione Charles Péguy ha stilizzato il linguaggio popolano, *paysan*. Il linguaggio dei contadini ha qualche cosa di rituale, è pieno di ripetizioni, di ritorni sopra una stessa parola, di grandi ricorsi verso argomenti estranei o passati, ricco di gesti e di pause. Se volete giudicare lo stile di Charles Péguy non dimenticate il sistema da cui dipende. È capace di aprire una parentesi che duri una pagina e mezza e ancora delle parentesi nella parentesi, e cosí via. Ha una punteggiatura sobria rudimentale: il punto, i due punti. Non interroga, non esclama. Ripete piú volte una stessa frase con varianti lievissime. Ciò che nel parlare popolano è il gesto e l'interiezione, nello stile del Péguy è l'aggettivo. Ogni aggettivo è un frammento vivido d'intuizione e di pensiero. Péguy è troppo diffuso investigatore per potersi esimere dall'uso esuberante dell'aggettivo, ma egli lo arricchisce di una particolare intensità. Sa di

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI = FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ!

LAURA ORVIETO (Mrs. El)

PRINCIPESSE,
BAMBINI
E BESTIE

Storielle dilettevoli
= per i bambini =

Elegante volume con illustrazioni artistiche di **Ezio Anichini** e copertina a colori dello stesso.

Lire 2,50

Indice dei racconti:

La regina Elisabetta — La verità e la bugia — La società di Leo — Il diario di Leo, le rime del babbo e il babbo tigre — La storia di un ghiro — La storia del cuculo — La lontrina bianca — La mamma pigra — La storia di un libriccino — La storia di re Folco — La storia di re Carino — Gli sputi della stazione — La storia di Luisa Andrè — Piso pisello — La malattia del sor Giulio — La storia di una principessa — Storia di Swaun Sing Hpoo e del gioco — La donna con l'anima morta — Giacchino spazza la neve — Il funerale della mamma.

NOVITÀ!

ANTONIO MIELE

Glorie italiche
Venti biografie di illustri
Italiani del Risorgimento

Volume di circa 200 pagine
Lire 1,00

Seconda edizione.

GIUSEPPE ERRICO

Piccoli esuli
d'Italia
ROMANZO

Volume di circa 250 pagine
Lire 2,00

NOVITÀ!

ANITA FERRARESI

A cielo aperto

Racconti educativi
= per la gioventù =

Elegante volume stampato a due colori, con artistica copertina del pittore **Viganò**.

Lire 2,00

Indirizzare ordinazioni con cartolina vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

essere uno scrittore ostico; non se ne compiace, ma non se ne rammarica. Scrittore improprio gli dispiacerebbe di essere e di apparire. Qualche volta annoia, ma vi sono momenti in cui la sua prosa pare un trillo di campanelli d'oro e a leggerla ad alta voce con quelle parole che si susseguono sullo stesso tono, in una sapiente armonia di consonanti, suona dolce all'orecchio come una *chanson* di Verlaine. Non tende alla sintesi, ma alla dispersione sottile, diafana, all'infinito. Segue, egli stesso ce lo rivela senza volerlo, *les ondulations de la realité*. Terribile arte questo linguaggio della gente umile. Soltanto un artigiano accanito e sottile come il Péguy poteva sentirsi capace di tentarla. Una sua pagina pare una carta geografica. Il tutto e i particolari, sfumature di linea e di colore. Charles Péguy ricorda con quanta astuta pazienza lucidava da bambino il pavimento e i mobili del casolare. *Puisse je écrire jamais comme on essuyait les meubles, la mée, le buffet, le lit.* »

È difficile che l'eredità d'un Charles Péguy possa essere oggi integralmente raccolta. In quanto al suo stile era di quegli scrittori che non si lasciano imitare impunemente e guai — lo sa qualcuno anche in Italia — a chi volesse attentarsi a credersi suo seguace o continuatore solo per aver preso a prestito dalla sua prosa le parentesi e le ripetizioni. Potrà imitare e proseguire l'opera d'uno scrittore animatore come il Péguy solo chi avrà amato e compreso la radice e la sostanza della vita e dell'ideale di lui. Del resto il Péguy stesso non chiedeva imitatori, ma cooperatori. Egli sapeva che gli scrittori originali non possono imitarsi e che nessun insegnamento letterario o morale è migliore di quello che rende il discepolo non eguale al maestro, ma padrone di sé stesso, capace di scoprire nel proprio essere le scaturigini vergini d'un insegnamento nuovo. Molti saranno domani, lo auguriamo, degni di Péguy, che non si ostineranno per imitarlo, a cantare le lodi di Santa Genoveffa o di Giovanna d'Arco e non vorranno ad ogni costo intraprendere una nuova serie di *cahiers*....

★ **« La Falena » di E. Bataille al Politeama Nazionale.** — Enrico Bataille che aveva deviato nel penultimo dramma, ha continuato a deviare in questa *Falena*, che pure nello spunto e nell'idea centrale manifesta l'acuta visione di un fortissimo uomo di teatro. La trama è conosciuta. Una giovane donna riesce a sapere che un male inesorabile le minaccia la morte a breve scadenza: cinque o sei anni al massimo. Tania che si affaccia alla vita con un'anima tumultuosa a cui l'arte e l'amore dànno come il brivido di desideri infiniti, da una disperazione, che pare rinunzia ed è invece febbre di vivere, si sente trascinata, da un'ora all'altra, ad annientare in sé ciò che nell'esistenza le si offriva di piú dolce e di piú caro fra le rosee incertezze di un futuro, non ancora avvelenato dal sicuro preannunzio del destino piú ostile: i termini prossimi e certi della sua limitazione. Ed eccola spinta nel tempo stesso da questa febbre disperata a rompere ogni ritegno che le sembri un ostacolo a godere della vita in ogni sua forma piú morbosa e frenetica, pronta com'è a valersi di ogni mezzo che le dia l'illusione di superare il divieto ostile del destino. Fino a questo punto la figura della protagonista ha una forte impronta individuale che domina e vince la singolarità dei casi, nonostante una certa abbondanza letteraria nella quale è forse possibile di avvertire qualche riflesso o influsso dannunziano. Scenicamente Tania è campata su basi solide. Anche il moto di reazione per cui dopo la rinunzia, e quando già l'avvenire è ormai compromesso irreparabilmente, ella si volge all'amato non per toccare con lui la mèta di felicità sublime intraveduta prima ma per trascinarlo o farsi trascinare da lui in questo vortice frenetico di « vita per la vita » è un atteggiamento ricco di significato umano non soltanto di effetti teatrali. Questi sono soltanto due atti del dramma: qua e là faraginosi e pure organici, inquinati di disquisizioni letterarie, appesantiti da preziosità psicologiche, ma quanto diversi dagli ultimi due nei quali il vortice e la catastrofe immancabile avrebbero dovuto trovare un'adeguata riproduzione scenica! Qui davvero la forza drammatica non vince piú la sempre maggiore singolarità dei casi e la letteratura ha pure e semplici funzioni letterarie.

Cosí com'è, questa *Falena* offre ad Emma Gramatica un'occasione di piú per mostrare l'efficacia di un'arte scenica, tutta materiata di sottile e squisita intelligenza.

G.

★ **« I dottrinari d'Alemagna ».** — Durante la guerra del 1870-71 vi furono tra dotti tedeschi e pubblicisti italiani le stesse polemiche che vediamo infierire oggi nella maggior parte dei giornali ed è curioso il vedere come molti degli argomenti che si adducono oggi pro e contro le simpatie italiane per la Francia e le antipatie italiane per il militarismo e il dottrinarismo tedesco siano già stati addotti durante la prima guerra franco-tedesca. In un libriccino che ci è ritornato tra le mani in questi giorni e che fu pubblicato a Milano nel gennaio del 1871, sotto il titolo: *I dottrinari d'Alemagna*, Mauro Macchi svolgeva alcune « considerazioni storico-critiche sulla guerra franco-tedesca », specialmente dirette a confutare i rimproveri che un dotto indianista tedesco, il Weber, aveva rivolti all'Italia per l'appoggio che Garibaldi dava alla Francia e il francofilismo italiano in generale. Il Macchi, si noti, repubblicano della vecchia maniera, faceva una rigorosa difesa di questo francofilismo contro il dottore tedesco lumeggiando lo stato d'animo soverchiatore della Germania e facendo una requisitoria, che è anche oggi d'attualità, contro il dottrinarismo germanico, incapace di comprendere il senso patriottico che anima le popolazioni ribelli contro gli invasori e gli spiriti di libertà che ancora sussistono fuori del mondo germanico. Il Macchi citava anche un articolo della *Perseveranza* del 9 dicembre 1870 per appoggiare le sue ragioni. Diceva tra l'altro il vecchio giornale milanese occupandosi di una questione che occupa anche oggi cosí ferventemente gli animi di tutti dopo la eroica difesa che il Belgio ha fatto del suo territorio: « I tedeschi hanno fatto molte belle cose, ma questa di mutare in loro vantaggio anche l'indole dell'anima umana, non ci sono ancora riusciti e non ci riusciranno. Eppure, cosí pure agiscono: le resistenze li irritano, l'odio che l'invasione desta nelle popolazioni francesi suscita in loro un nuovo odio di seconda formazione; poiché codesta generale levata di spiriti imbarazza e prolunga una guerra che comincia a diventar loro assai grave, se ne vendicano col ferro e col sangue, stile Bismarck. Cominciarono col dichiarare che non avrebbero riconosciuto i franchi tiratori, non sappiamo all'appoggio di quale trattato di diritto poiché nessuno ha ancora stabilito che i difensori di un paese debbano vestire a un modo piuttosto che ad un altro; e quando i corpi combattenti sono riconosciuti dal Governo col quale la guerra è impegnata essi hanno diritto di essere trattati come belligeranti. Invece è noto che i franchi tiratori sono fatti segno alle piú crudeli rappresaglie; è noto ancora l'ordine del giorno d'un generale tedesco che ordinava di trattare come franchi tiratori tutte le persone che sarebbero state trovate in un bosco; e ciò voleva dire fucilarle. Poi si andò un passo innanzi e furono tenuti responsabili le città e i villaggi delle operazioni dei franchi tiratori e se un manipolo di questi si mostrò in vicinanza di un luogo abitato, si bruciò in punizione l'abitato. Non par verosimile, ed è vero!... Tutto ciò accade sotto i nostri occhi nell'anno 1870; mentre noi ciarliamo di progresso e d'incivilimento; tutto ciò è ferocemente vero malgrado che l'anima si ribelli a crederlo; accade per opera appunto di una nazione la quale aspira al primato civile in Europa! ». « È possibile che i sapienti dottori della Germania — soggiungeva per conto suo il Macchi — ignorino tutte queste cose che fanno fremere il mondo civile? E in tal caso donde mai in loro tanta arroganza da presumere di farsi maestri alle altre genti ed a volerne imporre anche al patriottismo dei nostri migliori cittadini? Che se invece, come è a credersi, cotesti eccessi delle soldatesche teutoniche sono loro note, com'è che, invece di imprecare contro chi li commette e dare consigli di moderazione e di umanità, hanno ancora il coraggio coi loro scritti di gettare olio sul fuoco e di avvelenare le mal nate ire contro gli oppressi? Oh! dottrinari prussiani quanto poco giova la vostra egoistica dottrina alla causa della civiltà e della umanità! ».

Il Macchi nella conclusione del suo scritto polemico affermava sí che gli italiani amano la Francia e ne diceva le varie ragioni; ma egli continuava: « Se amiamo la Francia, un vivo sentimento di stima e di simpatia professiamo anche per la colta Germania e pei virtuosi suoi figli. Nessuno certo piú di noi sa quanta gratitudine sia dovuta a quel popolo che, se militarmente e politicamente fu per noi volontario strumento di dispotismo e di oppressione; intellettualmente inaugurò a beneficio di tutti la nuova èra della riforma e della libertà religiosa. Però appunto per il gran pregio in cui teniamo quel popolo sí forte e sí probo, ci sentiamo tanto piú vivamente offesi e sdegnati contro i suoi dottrinari e i suoi reggitori, i quali senza scrupolo lo distolgono dalle opere piú feconde della pace e della libertà per farlo ancora una volta odioso strumento di conquista e di oppressione. La ragione è oramai sfacciatamente tenuta a vile dagli uomini di stato prussiani; ed ogni pretesto e mezzo sembra loro buono per far trionfare l'unico diritto che essi riconoscono: quello della forza.... La triste bufera onde ora è travolta l'Europa, suscitata dagli estremi sforzi fatti dagli uomini del diritto divino per prolungare la vita dei pregiudizî feudali, dileguerà ne siamo certi, col trionfo del diritto moderno; il quale si fonda sulla giustizia, sulla libertà ... » ecc. ecc.

★ **Dostoiewsky e lo slavismo.** — Studiando una raccolta di scritti polemici di Dostoiewsky, M. Muret in uno dei suoi ultimi *feuilletons* del *Journal des Debats* dimostra che lo slavismo non ebbe mai un piú ardente difensore dello scrittore russo. Nella evoluzione dei sentimenti slavofili di Dostoiewsky segna una data il discorso che egli tenne per celebrare la memoria del Puchkine nel giugno del 1880, opponendosi al Turghenieff. Questi aveva celebrato nel Puchkine il cosmopolita: Dostoiewsky volle mostrare invece che bisognava innalzare in Puchkine il vero russo, l'ortodosso, il nemico del liberalismo cosmopolitico. Dostoiewsky aveva cominciato, come la maggior parte degli scrittori del suo tempo e della sua patria, per abbracciare tutte le idee europee ed attendere da esse la rigenerazione della Russia; ma non aveva tardato a ricredersi. Era uscito dalla « Casa dei morti » slavofilo con entusiasmo, ortodosso con frenesia. Il suo discorso su Puchkine è l'apoteosi delle credenze che egli condivide con questo scrittore. È una requisitoria forsennata contro lo spirito occidentale e lo spirito moderno. È la glorificazione della Russia e un atto di fede assoluta ne'suoi destini. Dostoiewsky parla della Russia come il credente parla di Dio, con un fervore mistico inaccessibile ad ogni ragionamento. Un linguaggio simile veniva al momento opportuno e l'effetto del suo discorso fu enorme. Un silenzio religioso regnò dopo che lo scrittore ebbe pronunziato le sue ultime frasi; poi fu presa d'assalto la tribuna e l'entusiasmo scoppiò tempestoso e l'oratore fu portato in trionfo. Un giovane ammiratore cadde svenuto per l'emozione ai piedi del Dostoiewsky e il celebre capo panslavista Aksakof che doveva prendere a sua volta la parola vi rinunciò dicendo che ormai ogni altro discorso era inutile e che quello che essi avevano allora ascoltato costituiva « un avvenimento nella letteratura russa »..., L'ideale che Dostoiewsky aveva proclamato era un ideale puramente slavofilo ed antieuropeo. Il grande scrittore aveva lungamente visitato l'Europa, ma senza provarne alcun piacere. Parigi e i francesi lo avevano disgustato ed egli li aveva giudicati assai severamente. Quasi lo stesso aveva giudicato l'Inghilterra ed aveva invece trovato parole di lode solo per la Germania e pel principe di Bismarck la cui politica lo entusiasmava. Ma insomma egli detestava ormai con tutto il cuore l'occidente ed ogni volta che ritornava in Russia si sentiva vinto da una grande emozione. Dostoiewsky non perdonava allo straniero l'influenza che esso aveva sulla Russia. Tutta l'Europa sembrava a lui congiurata per imporre alla Russia un ideale politico che gli faceva orrore: il liberalismo. Secondo lui il liberalismo costituiva il marcio dell'occidente ed egli affermava che l'alba del secolo nuovo avrebbe veduto la rovina della civiltà europea di cui il mondo era tanto orgoglioso. « L'Europa — profetizzava Dostoiewsky — è alla vigilia della sua caduta, una caduta che sarà generale e terribile; il formicaio senza chiesa e senza Gesú Cristo, col suo principio morale scosso fino al suolo è già minato. Il quarto stato sta levandosi e batte alla porta chiedendo di entrare. Se non gli si dà ingresso libero abbatterà la porta ». E lo scrittore russo concludeva: « A che scopo introdurre in Russia i principî occidentali già invecchiati e che, d'altra parte, non hanno salvato l'occidente dalla rovina? » Il gran colpevole, l'uomo che aveva la responsabilità maggiore di aver acclimatato in Russia il pregiudizio europeo era per lui lo Czar Pietro il grande. Egli aveva dimenticato una verità che Dostoiewsky non si stancava di ripetere: « Non dimenticare che la Russia non è situata in Europa, ma essenzialmente in Asia. In Asia!.. In Asia! » Il biasimo di cui Dostoiewsky avvolge tutta l'opera di Pietro il grande va fino alla scelta della nuova capitale di cui egli dotò l'impero. Mosca per gli slavofili è la città santa, Pietroburgo la città maledetta. Dostoiewsky non può soffrire Pietroburgo.... Per lui non c'è altro di buono, di santo in Russia che quello che è rimasto veramente russo. Come per lui la Russia è Dio e l'Europa è il Diavolo, cosí per lui l'uomo del popolo è il bene; ma egli ama il popolo russo semplicemente perché esso è rimasto la sola classe veramente russa della nazione e perché esso è rimasto cristiano. L'ideale dell'amore e del perdono fu di Dostoiewsky prima d'essere di Tolstoi; soltanto che Dostoiewsky lo concepiva piú rigorosamente ancora: egli non riconosceva che l'ortodossia, mentre Tolstoi predicava il Vangelo. Per Dostoiewsky, che ha orrore della chiesa romana e delle chiese protestanti che, secondo lui, hanno snaturato il cristianesimo, l'ortodossia sola perpetua lo spirito del Cristo; l'ortodossia, cioè la Russia. Dostoiewsky ed i suoi amici slavofili credono che alla Russia sia riservata una parte immensa quando il tempo sarà venuto, cioè quando la rovina dell'Europa sarà consumata. La vocazione del popolo russo — egli dice — lo porta a comprendere tutte le civiltà ed a compenetrarsene. « Essere un vero russo significa riconciliare definitivamente in sè tutte le contradizioni europee.... Solo la Russia porta in sè gli elementi d'una soluzione fatale del problema europeo sollevato dal quarto stato; ma questa soluzione del problema essa non lo pronuncerà altro che quando l'Europa sarà immersa nel sangue. A parlar prima nessuno sentirebbe le nostre parole in Europa, o, se l'Europa ci sentisse, ella non ci comprenderebbe.... » Le vaghe parole del Dostoiewsky acquistano oggi un ben strano sapore.

★ **I pantaloni rossi dell'esercito francese.** — Poco prima che scoppiasse la nuova guerra, il 13 luglio 1914, la Camera francese aveva emesso un voto che autorizzava il governo a variare l'uniforme delle truppe ed a cambiare i famosi pantaloni rossi dei fantaccini. Sarebbe un errore — osservava a questo proposito il *Correspondant* — considerare, come molti fanno, i pantaloni rossi come una specie di simbolo delle glorie militari francesi. L'antico esercito regio era vestito d'azzurro e di bianco solamente. Soli due reggimenti di ussari ungheresi che servirono, sotto Luigi XIV, da soldati mercenari, portavano i calzoni rossi e questi ricomparvero negli usseri verso la fine del regno di Luigi XV, furono soppressi sotto la Rivoluzione, furono restituiti da Berthier ad alcuni squadroni leggeri della Grande Armata, soppressi di nuovo sotto la Restaurazione, infine dati nel 1827 agli usseri, nel 1820 ai cacciatori, nel 1823 ai dragoni, e il 23 luglio 1829 solo alle truppe di fanteria. A questo proposito il visconte di Vaux, ministro della guerra, scriveva nel rapporto al re: « Si è potuto notare che la nuova tenuta offre un bell'aspetto, che il pantalone rosso s'accorda bene con la giubba azzurra del fantaccino e che sembra accrescerne la statura.... Questo colore è, d'altra parte, il prodotto di una sostanza indigena. Esso eguaglia in solidità il colore azzurro del re e si ottiene con una spesa molto minore. Valuto a quasi cinquecentomila franchi in tempo di pace e a piú di un milione in tempo di guerra l'economia che resulterà dall'adozione dei calzoni rossi per la fanteria.... ». Fu dunque in parte per ragioni estetiche, in parte per ragioni economiche che i pantaloni rossi presero il posto di quelli azzurri. Piú tardi, nei primi anni del regno di Napoleone III, quando si parlò di restituire alle compagnie scelte dei reggimenti a piedi la tenuta azzurra « illustrata dagli immortali granatieri del Primo Impero », furono invocate considerazioni dello stesso genere. Ma il dipartimento di Vaucluse, che era diventato il principale produttore della tinta per le stoffe, protestò presso il governo dicendo che sarebbe stato completamente rovinato se si fossero aboliti i pantaloni rossi. Il bello è che da molti anni la tintura delle stoffe che si adoperano per i pantaloni rossi dei soldati francesi è ottenuta da un colorante sintetico di cui una celebre fabbrica tedesca ha monopolizzato la fabbricazione e la vendita! Tuttavia, per una curiosa deformazione dell'opinione pubblica — alla quale non sono certo estranei l'operetta e il caffè-concerto — tutti s'accordavano a credere che i pantaloni rossi che datano tutt'al piú da ottantacinque anni, siano stati sempre parte tradizionale dell'uniforme dell'esercito francese.... L'abolizione del color rosso risponde d'altra parte a tutta una nuova concezione della guerra moderna. Sotto l'Impero gli alti berretti pelosi dei granatieri, gli abiti multicolori inargentati e dorati davano all'esercito un aspetto sfolgorante e superbo. Fu per la commozione che provò Maria Luisa a veder il sangue arrossare le cinture bianche dei soldati di fanteria, che queste cinture furono fatte di cuoio brunito o nero. Ma allora tutti i generali stimavano che un esercito deve esser vestito nel modo piú smagliante possibile « perché il soldato si senta sollevato dinanzi ai suoi propri occhi ». La polvere senza fumo oggi impone che le uniformi dei soldati non siano visibili, non s'offrano come bersaglio a prima vista e da lontano. Gli inglesi se ne accorsero per i primi nel Transvaal vedendo come i fucili boeri decimassero le file dei loro soldati vestiti con uniformi rosse e nere.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Teppa infantile.

Signor Direttore,

La « tregua di belle lettere » che tanto giustamente bandisce la profonda parola di G. S. Gargàno — parola ben rispondente allo stato d'animo di chi si sente in quest'ora tragica attonito, e raccolto in pensieri insolitamente gravi — credo che possa consentire un'esclamazione di sdegno in difesa di cosa sacra per devozione e patriottismo, sentimenti oggi piú che mai meritevoli non di tregua ma di crociata.

E poiché questo autorevole giornale levò la sua voce, dopo tristi avvenimenti, per parlare con dolore della teppa da educare e sollevare; e Aldo Sorani scriveva: « bisogna *fare* gli uomini di domani » ed Angelo Conti replicava con la « Educazione Nazionale » — articoli che tutti dovrebbero leggere e meditare — mi si permetta di segnalare a proposito un esempio che dimostra appunto — ohimè — come la teppa trovasi pure fra i banchi di una scuola secondaria da cui dovrebbe irradiare l'elevatezza intellettuale e morale.

Dirò dunque come io — compiendo un voto — mi trovassi circa due settimane fa a Val di Castello. Non mi permetto descrivere qui le mie impressioni davanti all'umile casa vegliante con gelosia il suo ricordo glorioso, accennando con quale raccoglimento ne varcassi la piccola soglia, compresa di intima commozione. La facoltà divina di sentir tutto lo spirito nostro vibrare di riverenza e di amore soltanto alla memoria di un grande spirito non credo sia per tutti ugualmente potente, ma pure mentre facevo i pochi gradini conducenti alla stanza povera che prima udí la voce del Poeta delle glorie italiche, pensai con assoluta convinzione che nessun italiano li avrebbe mai potuti salire senza sentir piú rapidi i battiti del proprio cuore.

Fu con l'occhio un po' velato che mi chinai sull'album delle firme, e mentre il custode mi andava raccontando del mèdico condotto che pagava di quella casuccia tre paoli al mese, e del fiero ragazzo..., io sfogliavo macchinalmente le pagine di quell'album. Mi arrestai d'un tratto stupita. Sfogliai, sfogliai ancora e sbalordii, prorompendo in un accento d'indignazione: « Ma chi ha fatto questo? » Le pagine sacre all'omaggio — le pagine su cui ogni mano e di letterato e di operaio si pensa debba posarsi umile e devota — erano ricoperte in molta parte di *sgorbi*. Come un quadernaccio di brutta copia, portava freghi, ghirigori, macchie, nomi a bruttissimo stampatello che occupavano, da soli, facciate intere. Sarebbe incredibile se non lo avessi visto. Una vergogna.

— Gli alunni della scuola tecnica di.... — rispose tristemente il custode — guardi, guardi che roba! — E aveva gli occhi lucidi di lacrime per lo sdegno il pover uomo. Ma io davanti a quell'onta che mi sembrò una contaminazione, peggio, uno sfregio, piansi davvero in cuore, vinta d'amarezza profonda.

— Vede — proseguiva esso — dopo aver fatto *questo*, mi portarono via perfino tutta la scatola dei pennini, e le cartoline, e poi.... giú dalla strada mi fecero le beffe con le mani, capisce?... — Ma non lo seguivo piú, fissa in un pensiero tormentoso.

Cosí si visitava da adolescenti italiani — guidati dai loro insegnanti — il luogo dove era nato Giosue Carducci.

Che avrebbe fatto la teppa della strada?

Cercai la pagina delle ultime firme — quella era decente — e guardai per caso prima di scrivere l'oscuro nome, chi mi avesse preceduta immediatamente: *Edoardo Daneo - Giovanni Rosadi, 23 agosto 1914.*

Vorrei soltanto sapere che effetto avrà procurato sull'animo del ministro e del suo segretario quell'esempio palpitante di coloro che si preparano in tal modo ad esser le « speranze della patria », ben confermando il noto grido: « .... ma non si fanno gli italiani » se proprio nella casa del poeta della terza Italia i futuri uomini vanno a dar promessa di tanto.

Con ossequio

Dev.ma
GINA GENNAI.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

SAUL DARCHINI
Didattica del linguaggio
L. 3,50

AURELIO PELAZZA
Guglielmo Schuppe e la Filosofia dell'immanenza
L. 3,50

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la

Waterman's Ideal Fountain Pen

perchè è l'unica ottima per tutti.

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Ottobre
a tutto il 31 Dicembre 1914

ITALIA L. 2.00
ESTERO L. 4.—

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
HEBERT, *Ma leçon-type de natation*, ill.	1.50
BERGET, *La télegraphie sans fil.*	3.—
JARAY, *Au jeune royaume d'Albanie.*	3.75
BÜLOW, *Germania Imperiale*	10.—
LAMPRECHT, *Il Kaiser*	2.50
MOLTKE, *La guerra franco-germanica* 1870-71.	3.50
La Guerra Europea, 25 n.i (sottoscrizione)	2.50
Carta degli Stati Europei in guerra (grande formato)	2.—
DESCAMPS, *Formations sociale de l'Anglais*	4.50
WIRTH, *Rasse und Volk.*	9.75
SUARÈS, *Portraits*	3.75
COLLIER, *Germany and the Germans.*	11.25
Hickmanns Universal-Taschenatlas.	5.50
PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet*, ill.	8.50
STEED, *La monarchie des Habsbourg*	4.50
CORRADINI, *Il nazionalismo italiano*	3.50
Carta del conflitto europeo	1.—
GAYDA, *La crisi d'un impero* (pagine sull'Austria contemporanea).	5.—

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 40 4 Ottobre 1914 Firenze

SOMMARIO

Vallona, F. V. Ratti — **Guglielmo Shakespeare e la cittadinanza tedesca,** G. S. Gargàno — **Con Stendhal in tempo di guerra,** Giovanni Rabizzani — **Dissonanze,** ★ — **La capitolazione delle piazze forti,** Aldo Sorani — **Paesaggi di confine. Friuli austriaco. Val d'Isonzo,** Giulio Caprin — **La guerra sott'acqua,** Jack la Bolina — **Marginalia:** *Il dovere degli scrittori svizzeri — Il segreto di una imperatrice — La vita in un villaggio alsaziano.*

VALLONA

Un profondo azzurro di cielo, sopra: sotto un azzurro di mare ancor piú profondo, a guardarlo, perché d'un turchino piú cupo cui serra e sovrasta la stretta selvaggia degli Acrocerauni e il profilo lontano del boscoso Pindo. Dinanzi, quasi a custodia di tutto quell'azzurro, lo scoglio di Sasseno, aspro, nudo, a picco quasi d'ogni parte. Quello scoglio di Sasseno, quell'isola di Sasseno dove ancor fino a tre mesi or sono sette soldati «ben cinti» e un caporale si ostinavano a protrarre fino all'impossibile il sogno audace del masnadiero Spiromillos e del ministro Venizelos. Li vidi io stesso in un tramonto di luglio, abbandonar la casetta del faro e le capre selvaggie, e novelli ulissidi, spinger nel mare una vecchia barca e sventar la vela al maestrale fresco oltre capo Linguetta. Non risi però, e confesso che quei sette soldatini con le scarpe col «pompon» mi parvero in quel momento assai piú rispettabili dei cenciosi quattro gendarmi che il governo dell'allora principe di Wied mandò a presenziar la partenza.

Né si può dire che il signor Venizelos avesse avuto la mano infelice ad occupare, anche sol con sette *euzones*, lo scoglio di Sasseno: a cinque chilometri da capo Linguetta e a sette da capo Treporti, Sasseno chiude e protegge la piú bella e vasta baia dell'Adriatico, dove potrebbero trovar riparo e manovrare senza darsi noia tutte le flotte d'Europa insieme; e siccome tanto per l'apertura di maestro come per quella di libeccio le navi per evitar le secche di Treporti e il basso fondo del capo Linguetta debbono accostare all'isola, anche i sette fucili dei sette soldati greci avrebber potuto dar qualche fastidio a chi fosse voluto penetrar nella baia. Sasseno, ripeto, rappresenta da sé sola la piú meravigliosa delle difese, e quando dalle sue rupi aprano la bocca sul mare quattro cannoni da costa nulla piú v'è da temer dal di fuori, e tutta quanta la baia, specialmente verso l'ancoraggio di Pacha Limani può divenire una stupenda base navale. Men facile ma non eccessivamente laboriosa la difesa dalla parte di terra: sia perché nessun nemico formidabile è alle spalle, sia perché le alture di Kanina e della Lungara fanno cerchio intorno alla baia e dominan verso greco e verso scirocco una vasta zona di elevazioni minori. Ciò non ostante non si potrebbe dire di aver garantita Vallona se non assicurandole un entro terra di almen 15 chilometri di raggio, raggiungendo cosí la vallata della Vojussa, linea naturale di difesa a settentrione e a levante. Sulla Vojussa infatti si è svolta anche quella larva di difesa che la tragicommedia wieddiana tentò di opporre ai suoi varî nemici. La Vojussa, con una sua barca che faceva il traghetto e che, secondo la riva alla quale rimaneva attraccata segnava le probabilità o meno di un attacco a Vallona, è rimasta celebre, come è rimasto celebre il telegramma che un offembachiano ufficiale olandese, seduto un giorno sulle sue rive, inviò al principe: *Insurgés du nord, épirotes du sud: situation insoluble.* Tanto «insoluble» che il povero generale olandese dovette poco dopo tornare ai Paesi Bassi senza averla risoluta; cosa che invece riuscí perfettamente a un certo Spencer, sedicente giornalista e verace avventuriero che aveva combattuto contro di noi in Libia, il quale, inviato dal Principe Wied con pieni poteri a difender Vallona contro gli insorti, appena giunto e preso il thè all'albergo Albania, telegrafò al sovrano: «Presa Berat, torno a Durazzo per Elbasan».

E poi si dice che l'Albania manca di strade....

***

Ma torniamo a Vallona, alla città di Vallona, anzi, perché quando si dice semplicemente Vallona, ormai, s'intende la baia e non ci si preoccupa molto del paese dal quale ha nome. È un po' colpa della conformazione stessa del golfo, che, profondo piú che dieci miglia, non svela le prime abitazioni se non dopo un'ora di navigazione da Sasseno; prime abitazioni, o meglio prime costruzioni che si scorgono sulla marina: un albergo austriaco e la bicocca dove ha sede la Dogana. Arrivandovi la prima volta, specialmente se già pratici dell'Albania, dove spessissimo un nome risonante nasconde la miseria di due o tre casupole — Durazzo è un villaggio, San Giovanni di Medua ha cinque case col solo pianterreno — si ha l'impressione di aver fatto un altro viaggio inutile: dal mare della città non si vede che il minareto di una moschea eccentrica, dalla spiaggia nulla. Vallona, la città, dista dalla marina una buona mezz'ora di cavallo, parte in mezzo a un secolare uliveto, parte sul margine dello stagno, e posta com'è nella bassura, non appare che quando ci si è dentro. Una cittadina turca, del tipo di tutte le altre cittadine albanesi: alti muri grezzi e mal sagomati che cingono il segreto di giardini, d'onde spunta qualche ramo di fico e dove — piú segreta ancora — sta nascosta e appiattata la casa musulmana; stradelle contorte e molte volte senza sfogo tra l'uno e l'altro muro, impraticabili a piedi non albanesi per il fitto eczema dei loro ciottoli puntuti, o per la corsa dell'acqua a cui son letto quando piove; due o tre piazzette presso le moschee, e il solito bazar che, di veramente orientale, non mette in mostra alla luce del sole che il suo sudiciume graveolente di grasso di montone, e l'ozio dei suoi cittadini che trascorre lento tra una tazza di caffè e una sigaretta. Qualcuno, piú attivo, occupa le mani girando e contando tra le dita le novantanove pallottoline del rosario musulmano, anche senza pensare agli altrettanti attributi di Allah.

Due moschee, rozzamente dipinte esternamente su quella parte di intonaco che ancora non si è sfaldata, e due minareti, uno dei quali, tagliato in pietra con segni di sveltezza e di eleganza ai quali non deve essere stata estranea nei tempi lontani una mano veneziana, formano tutto il tesoro d'arte della città: qualche casa moderna attesta che europei di diverse nazioni hanno da qualche tempo avuto il capriccio o l'obbligo di vivere in quell'angolo di mondo, e le diverse bandiere che sventolano alle finestre dell'una e dell'altra casa, ci dicono anche che non son lí per fare un *club* internazionale.

Triste vita a Vallona, cosí l'inverno come l'estate, triste l'inverno per le pioggie torrenziali che la riducono simile al pantano che l'attornia, triste l'estate, perché dal pantano seccato salgono le zanzare, i miasmi e l'afa che arricchiscono i commercianti di chinino e allargano i camposanti sparsi dovunque nelle vicinanze della città.

***

E certo nel clima pesante e nell'aria poco sana del paese è la causa principale dell'accidia e della infingardaggine della sua popolazione, ma accidia e infingardaggine giungono a un punto tale e sono cosí comuni a qualunque zona dell'Albania, che vien fatto di pensare sieno invece caratteri congeniti di questo popolo, che per colmo d'ironía e per ingannare una volta di piú il prossimo occidentale, si sono chiamati *skyptari*, figli dell'aquila.

Io non ho mai visto, neppur fra gli arabi l'indolenza fatta persona cosí come tra questi «aquilotti»; essi par che non abbian le mani se non — appunto — per arrotolar sigarette e alzar la tazza del caffè. Cioè sí, l'hanno ancor per altro le mani — ed è noto —: per impugnare il fucile: si può anzi dire che questa sia la sola occupazione alla quale madre natura li abbia chiamati. «Un albanese senza fucile è un gatto senza grinfie» dice un lor proverbio, che ne rivela tutta l'anima. Essi giuocano col fucile «vero», come i nostri ragazzi giuocano con quello di latta: a differenza di questi però, il loro giuoco termina spesso col tonfo sordo di un uomo che cade prono a terra. È la vendetta, la terribile vendetta albanese, che non si contenta di colpire il nemico «individuo», ma lo colpisce nei suoi parenti, nei suoi amici, nei suoi conterranei. In questo i *gheghi* dell'Albania settentrionale e i *toschi* dell'Albania meridionale, che pur differiscono per lingua, per costumi, per leggi, sono perfettamente concittadini.

Ora ognun comprende come un popolo in cosí basso grado sociale da non aver che una sola attività e una sola legge, quelle che riposano nell'otturatore del proprio fucile, sia quanto mai miserevole. Tolta infatti la pastorizia che ancora innamora con i suoi ozî, i montanari, e la coltivazione la piú elementare dell'ulivo, che specialmente presso Vallona rameggia in boschi veri e propri, gli albanesi non hanno altra industria. I secoli sono passati per loro inutilmente: si mangia la pecora e si mangia con le mani. Quando non c'è neppur quella non si mangia nulla.

E lì ho visti io, a centinaia, a migliaia gli affamati dell'Albania, fuggenti, dicevano, chi dinanzi agli insorti, chi dinanzi agli epiroti; li ho visti accampati negli uliveti di Vallona, tremanti di febbre e d'inedia; li ho visti all'arrivo di ogni vapore precipitarsi nelle barche per raggiungerne il bordo, in modo tale che il piroscafo appena ancorato sembrava una chioccia in mezzo ai pulcini.... Ma tra tutti quei miserabili ai quali un soldo avrebbe dovuto sembrare una fortuna, non ne ho mai trovato uno che mi abbia portato la valigia.

«Portar la valigia è fatica» mi disse brahamanamente lo stracciato padrone di una sedicente carrozza. Ma non fu fatica però per lui cercar di rendermi un gettone d'ottone invece di una mezza lira turca. E quando gli domandai se credeva che un italiano potesse essere cosí imbecille da prendere un gettone da giuoco per una moneta d'oro, mi rispose sorridendo:

— Non è riuscita....

Sapremo noi — se il destino ci spingerà a Vallona — infondere in questa gente almen quel tanto di moralità e di attività che ci abbisogna perché non ci creino imbarazzi? O ci contenteremo di seguitare a regalar loro oro e fucili, per aiutarli nei loro vizî e nelle loro vendette?

Quanti bei «modelli 91» ho visto io nelle mani dei «figli dell'aquila», e quanti napoleoni d'oro!...

F. V. Ratti.

Guglielmo Shakespeare e la cittadinanza tedesca

Max Reinhardt si è trovato ad un bivio doloroso. L'avrebbe potuto evitare se si fosse lasciato soltanto guidare dal suo acume e dal suo gusto; ma gli è parso questo modo forse una grave mancanza verso quella disciplina della quale tutti i tedeschi stanno dando ora mirabili esempi, e non s'è fidato di sé.

Si tratta, come tutti i lettori sanno, di Shakespeare.

Il repertorio teatrale tedesco è il piú ricco, forse piú ancora di quello inglese, delle opere del poeta di Stratford, quello del Reinhardt ne è poi addirittura riboccante, e lo scorso anno ha ottenuto presso il pubblico il maggior successo. Che cosa bisogna fare ora, in tempi di guerra guerreggiata? Bisogna bandire il poeta, trattarlo come espulso, oppure considerarlo «come una provincia intellettuale, conquista che non si rende?». Ecco il problema. La soluzione, come dicevo, Max Reinhardt avrebbe potuto trovarla da sé, ma non ha voluto, e da buon tedesco disciplinato si è rivolto alle superiori, se non competenti autorità. Se invece che di opere di poesia si fosse trattato di opere di architettura avrebbe certamente avuto a sua guida il parere del grande Stato Maggiore, il quale noi sappiamo quale risposta gli avrebbe dato; ma nelle pagine immortali non si può nascondere nessun posto di osservazione e perciò egli è ricorso al consiglio dei dotti. Questi sono stati molto sereni, bisogna riconoscerlo; ma sono stati tali perché i fatti coincidono oramai con le vedute dei generali. Il mondo deve essere una conquista germanica, e Shakespeare è una conquista già fatta. Come si potrebbe consentire a spogliarsene e continuare ad essere un buon patriotta? Il grande Wilamovitz ha risposto: «Dobbiamo rappresentare Shakespeare perché è quasi nostro....»; e l'illustre Harnack ha aggiunto che egli «è l'antenato della civiltà tedesca».

Queste opinioni del resto non sono nuove. La critica degli ultimi tempi (c'è una spaventevole biblioteca di opere su Shakespeare dovuta ai filologi tedeschi) è unanime nel considerare l'autore di *Re Lear* come un autore nazionale e ne esalta il genio facendo solo qualche rara riserva sopra alcune sue deficienze, dovute unicamente al fatto che egli è nato per una strana combinazione in Inghilterra. Cominciò il Lessing a metà del settecento quest'opera di rivendicazione quando asserí che il dramma shakespeariano era affine al *Volksdrama* tedesco, e quando sostenne che per le imitazioni che da quello potevano derivare la Germania avrebbe assistito a rappresentazioni di drammi nazionali.

C'è anche di piú. In un'osservazione che fece Prynne, il terribile flagellatore dei comici, sulla stampa delle prime edizioni di colui che egli credeva in buona fede suo concittadino v'era un periodetto grave di rivelazioni e a cui pochi avevano badato. Diceva adunque l'autore dell'*Histrio-Mastix* che le *plaies* di Shakespeare erano tutte stampate sulla miglior carta «in the best Crowne-paper» assai meglio che molte Bibbie; e del fatto, naturalmente, si scandalizzava. Un biografo tedesco moderno, il piú diligente forse e il piú minuzioso di tutti, Karl Elze, ha trovato anche in ciò una riprova di germanesimo. Riproduco esattamente le sue parole. «L'eccellente *crown paper* qui menzionato — cogliamo questa opportunità per constatarlo — era, secondo ogni probabilità, di fabbrica tedesca, delle famose cartiere di Giovanni Spielmann a Dartford; onde i tedeschi possono per questo rispetto vantarsi di essere — nel *Primo-folio* — in una certa connessione col grande poeta».

Tedesco dunque tutto in Shakespeare, meno qualche deficienza che è inglese, anche la carta su cui furono la prima volta stampati tutti i suoi drammi. E di che teme dunque il patriottismo di Max Reinhardt? Ha forse qualche scrupolo religioso sulla fede del poeta, che in Inghilterra non si sa bene determinare qual fosse? È dovere di un tedesco di essere oggi anche un buon protestante; ma a questo dubbio ha pensato a metter pace il dott. Augusto Ebrard, seguíto da molti altri connazionali, dimostrando che c'è in tutta l'opera di Shakespeare un riflesso del rigoroso confessionalismo tedesco.

Certo bisogna riconoscere che qualche lieve imbarazzo potrebbe derivare continuando a rappresentare alcuni drammi. Come potrebbe infatti il pubblico sopportare pacificamente nel *Mercante di Venezia* che Porzia esprima le sue opinioni sui pretendenti alla sua mano, e particolarmente sul giovane nipote del Duca di Sassonia? «Detestabile la mattina quando è digiuno e peggio la sera quando è ubbriaco: nei suoi momenti migliori è poco meno d'un uomo, e nei cattivi è poco al disopra di un bruto». È vero che ce n'è anche per i francesi.

Del resto sulla faccenda del bere una consolazione c'è, ed è nelle parole che Jago rivolge a Cassio quando cerca di fargli perdere nel vino la tramontana. Se sapesse come si beve in Inghilterra! Altro che in Danimarca e in Germania! Sono gli inglesi i veri maestri del bere: con la differenza che essi sopportano meglio il vino. Ma questa loro superiorità si risolve infine nella dimostrazione del loro maggiore abbrutimento; sono veramente incalliti nel vizio. E in quanto al resto, l'oste del «Garter Inn» delle *Allegre donne di Windsor* è là a distribuire una patente che non può fare a meno di solleticare qualsiasi amor proprio nazionale. I tedeschi (si sente gridare Bardolph, quando vuol dare ad intendere all'oste che i tre cavalli che quello gli ha prestati gli sono stati rubati da tre diavoli tedeschi) i tedeschi sono uomini onesti. «Germans are honest men». Non è questa la piú bella epigrafe che i fervorosi e attivi propagandisti germanici potrebbero iscrivere su tutti i comunicati di cui inondano i paesi neutrali, per convincerli appunto di tale verità?

Ci sono è vero altrove alcuni piccoli e delicati inconvenienti che, confesso, potrebbero diventare di molta gravità. E sono nell'*Enrico V* e nelle *Pene d'amore perdute*. L'arcivescovo di Canterbury spiega al monarca che l'opposizione che si fa ai suoi diritti sulla Francia deriva unicamente dalla legge salica che esclude le donne dalla successione al trono; e per l'appunto i Francesi sono convinti che la terra salica è la Francia. Ma sono in errore, perché sebbene la legge abbia avuto origini francesi, la terra salica è in Germania. Colà Carlo Magno dopo aver sottomesso i sassoni lasciò dietro di sé e vi fece rimanere alcuni francesi che «avendo a sdegno le donne germaniche per alcune disoneste maniere della loro vita», vi stabilirono quella legge.

Parlare della disonestà delle donne tedesche, sieno pure contemporanee di Carlo Magno sarebbe, ne convengo, un delitto di leso patriottismo, non meno grande di quello di abbassare l'industria tedesca.

È il povero Biron, l'innamorato, che commette questo attentato contro gli orologi tedeschi. «Io cercar moglie? Una donna, vero orologio di Germania che ha sempre bisogno di riparazioni perché si guasta sempre, e che non va mai bene quando non è piú sorvegliato!». Si tratta lo so di orologi antichi. Ma come si potrebbe ammettere onorevolmente che anche gli orologi antichi di fabbrica tedesca non fossero perfetti?

Anche di maggior gravità diventerebbero le cose se si volesse rappresentare il *Tito Andronico*. Qui non si tratta di frasi, ma di tutto il dramma. Quella Tamora, la regina dei Goti, non ci dà l'idea piú lusinghiera di ciò che potevano essere le regine delle antiche popolazioni germaniche, sia pure al tempo dell'ultima decadenza romana. E appunto per questo, il dramma è forse spurio. Tale lo credono i piú dei critici inglesi; ma sono stati i tedeschi, l'Hertzberg e l'Ulrici, alla testa di tutti, a volerne ad ogni costo sostenere l'autenticità. Forse oggi essi cambierebbero opinione e vedrebbero ciò che probabilmente ora vedono tutti, quel che vedrebbe forse anche Max Reinardt, informando il suo giudizio letterario al giusto risentimento che suscita inevitabilmente la guerra. E il *Tito Andronico* si può cosí eliminare senz'altro.

Peccato che la rappresentazione dell'*Enrico VI* non sia neppur essa scevra di pericoli, per l'esaltazione che fa il re di Margherita d'Angiò. Altrimenti le parole del Duca di Alençon a proposito dei soldati inglesi avrebbero forse il piú gran successo di ilarità patriottica. M'immagino con quanta commiserazione si pensa in Germania a quei soldati che hanno tra i loro attendamenti i campi di *foot-ball* e non rinunziano a farsi la barba e a farsi il thè. Ebbene, guardate i soldati di Enrico VI. Non potranno resistere piú a lungo, dice il D'Alençon, perché non hanno piú la loro zuppa e il loro bue grasso. «Bisogna che essi sieno rimpinzati come muli e che abbiano i cibi ancora attaccati alla bocca». Non è vero che sono sempre gli stessi? Quando avranno finito le loro provviste di thè, la *debacle* sarà inevitabile, come quella che prevedeva il loro antico ducale nemico.

Ma, come dicevo, c'è quella simpatia francese che ora non è il caso di mettere troppo in mostra.

E non è prudente rappresentare *Misura per misura*, per una ragione contraria, per non dare un dispiacere agli alleati. Il buon duca Vincentio si è dovuto pur troppo convincere che i costumi di Vienna «riboccano di tutti i vizi». Come si fa a dire ciò non solo di un alleato, ma infine di una società germanica?

Che fare?

Se fosse lecito a uno straniero dare consigli si potrebbero trovare due vie di soluzione. La prima consiste nell'imitare gli esempi classici della censura austriaca in Italia: cambiare nomi e attenuare alcune frasi. Ma a ciò si opporrebbe forse la onestà letteraria tedesca e l'amor proprio tedesco. In Germania non si possono dignitosamente imitare i metodi di alcuno anche se si tratta di alleati. Meglio sarebbe seguire la tattica italiana, limitata s'intende, soltanto al periodo delle ostilità; tattica che i nostri attori, anche illustri, hanno quasi costantemente adottato, pur in tempi di pace, contro Shakespeare: soppressione di battute, e di intere scene. Questo metodo, non ostante che sia di imitazione, non presenterebbe alcun inconveniente. In fondo Max Reinhardt potrebbe pensare di non dover nulla a nessuno e Shakespeare acquisterebbe senza contestazione possibile la cittadinanza tedesca.

G. S. Gargàno.

Con Stendhal in tempo di guerra

Aveva ragione Stendhal. Le battaglie della Marna e dell'Aisne come quelle della Galizia e della Polonia, come già le precedenti della guerra russo-giapponese, hanno convinto il gran pubblico che la «battaglia panoramica» combattuta con le tre unità di tempo di luogo e d'azione, quasi fosse una tragedia di stampo classico obbediente alla poetica di Aristotele, oggi, con tanto sviluppo bellico, di armi e di combattenti, è un assoluto controsenso. Il «coup d'ensemble» appare possibile soltanto sulle carte dello stato maggiore. Chi avesse modo di seguire uno degli eserciti in lotta si troverebbe imbarazzato a giudicare sull'esito dei combattimenti e solo in grado di valutare l'entità, nemmeno la portata, di qualche piccolo scontro. Dove lo scenario si estende per centinaia di chilometri, ci vuole altro che il binocolo dello spettatore dilettante!

Stendhal aveva dunque ragione. Egli è, nella letteratura, l'inventore della prospettiva guerresca. Prima di lui, e anche dopo, ogni romanziere che di proposito descrivesse battaglie poneva tutti i suoi personaggi nel primo piano e li manovrava come su una piazza d'armi oppure in un medievale torneo. C'era anche un altro metodo: la narrazione epica. Ne avete un esempio nei *Miserabili* là ove si espone, tra razzi di aforismi e di epifonemi, la sciagura di Waterloo e Victor Hugo innalza, con tutte le sue forze retoriche, la mole delle sue considerazioni fatalistico-umanitarie, per applicarvi sull'estrema punta, lucida come la palla d'oro della cupola di San Pietro, la parola di Cambronne. Fabrizio del Dongo, protagonista della *Chartreuse de Parme*, ha partecipato, giovanetto inesperto e fantastico, alla battaglia di Waterloo; bizzarro volontario che si gettava in quella battaglia come in un'avventura d'amore senza misurarne la gravità e le conseguenze. Egli non ha nemmeno un fucile ma solo un cavallo e va a casaccio sinché, sul mattino, sente il cannoneggiamento preliminare della grande giornata. È presente al piú grande avvenimento del secolo, quello che deciderà la caduta di un colosso. Stendhal lo sa e narra apposta il fatto non come può essere visto attraverso la suggestione della storia in un'atmosfera leggendaria di eroismo e di strage, bensí con la confidenza che il guerriero ha della guerra nei suoi particolari minuti in cui non sempre si versa del sangue e non è di prammatica compiere esclusivamente atti di valore. Per la sintesi epico-lirica una battaglia consiste nelle mobili tende, nei percossi valli, nel lampo dei manipoli, nell'onda dei cavalli, nel concitato imperio e nel celere ubbidir; senza dubbio sintesi adatta all'eroe meditabondo nell'isola del suo esilio. Ma per un povero ragazzo, assetato di gloria e ignorante di tutto, è logico che egli incominci la battaglia col chiedere schiarimenti a una vivandiera, come il provinciale sceso a Parigi (o salito, che fa lo stesso) si rivolge a un *sergent de ville* per dirigersi all'Odéon o alle Tuileries. Curiosa battaglia! Il cannoneggiamento e la moschetteria la tengon viva; del resto, come spettacolo, poca cosa. Si sente, non si vede. Un prato recinto, a mille passi di distanza, da una folta linea di salici, qualche passaggio di soldati, un gruppo di generali e di usseri al galoppo (fra essi il maresciallo Ney), un morto, sono le prime impressioni di Fabrizio. — Signore, - egli chiede a un maresciallo d'alloggio - è la prima volta che io assisto a una battaglia: ma questa è una vera battaglia? — Altri episodi si susseguono: in un secondo gruppo di generali che galoppano sul piano vien detto a Fabrizio esservi anche Napoleone; senonché la visuale gli è impedita dai dragoni della scorta. L'immane scontro si spezzetta, per Fabrizio, spettatore e attore, in una serie di piccoli incidenti, dove agiscono vivandiere, soldati, uomini che, dopo la sconfitta, si ribellano ai loro superiori, truppe in fuga.... Nient'altro. Ed era Waterloo.

Il senso che Stendhal aveva vivissimo della realtà gli suggerí quella geniale rappresentazione del superbo avvenimento. L'esperienza militare piú recente conferma che le battaglie si vedono in codesta sceneggiatura modesta, se anche, secondo i casi, siano di effetto piú terribile; la visione complessiva e catastrofica è concessa appena a quelli che la ricreano per conto proprio sui dati dei testimoni autentici. I corrispondenti di guerra dovrebbero, rinunziando alla coreografia per una realtà tanto piú incisiva e quindi piú efficace, dare un'occhiata al capitolo terzo della *Chartreuse de Parme*.

Stendhal, del resto, è in questo momento di letteratura militante, e militante non con le polemiche, bensí con le spade e coi fucili, il prototipo dello scrittore soldato. Da non confondersi con altri, certo assai degni, come Ippolito Nievo, il poeta-soldato, che combatté per amore di patria, o come il buon De Amicis, «capitan cortese» del settenario carducciano. Era nel francese quel sentimento dell'avventura e dell'imprevisto che fa sbocciare i viaggiatori e i guerrieri: la sua teorica dell'energia e il suo entusiasmo per Napoleone bastano a spiegarci una psicologia soldatesca cui non mancò nemmeno la riprova del fuoco.

Egli amava la guerra; e se qualche lettore mi replicasse — l'amiamo anche noi — obietterei che si tratta di un amore ben diverso. La nostra mentalità è «pacifica» in quanto chiunque — nell'arte, nella politica, nell'industria e nel commercio — aspira a un grado di quiete e di benessere in cui le sue facoltà si svolgano senza contrasto o almeno con un finale buon successo. Sopraggiunge, di colpo, come nel caso nostro, la guerra, e allora, nella sorpresa, nell'ammirazione del nuovo e nello sbigottimento del terribile, in una specie di universo *choc* psichico, rinunciamo alla comoda via maestra della civiltà per gettarci nel precipizio della immane scorciatoia bellica. Il trapasso è, a volte, fulmineo; e la nuova condizione in cui ci accade per necessità di trovarci non annullerà mai il sentimento della prima. Ci sarà anzi un perenne paragone tra il presente e il passato, simile a uno dei contrasti retorici nei quali si compiaceva il buon tempo dei nostri vecchi arcadi; salvo che per noi non si tratta né di retorica né di Arcadia. In definitiva, lo stadio guerresco è un fatto transitorio, come un fenomeno tellurico; *dopo* (osservate quel *dopo* che occhieggia tra i discorsi della gente e tra gli articoli dei giornali), tornerà l'equilibrio, la stabilità, il sereno.

Per Stendhal nulla di tutto ciò. Bisogna leggere nella sua *Vie de Henri Brulard* — un informe e tuttavia espressivo abbozzo autobiografico — l'entusiasmo da lui provato, allorché nel 1800, a diciassette anni, poté iniziare la carriera delle armi. «J'étais absolument ivre, fou de bonheur et de joie». E valicò, aggregato all'esercito francese, le Alpi, passò sotto il forte del Bard, udí correre di bocca in bocca, sul monte Albaredo, l'avviso precauzionale: «Non tenete la briglia del cavallo che con due dita della mano, perché, se esso cade nel precipizio, non vi trascini con sè»; vide, in una parola, per la prima volta il fuoco e si liberò di quel «pucelage» «qui me pesait autant que l'autre». Da quel momento partecipa alla campagna del Mincio sotto il generale Michaud, distinguendosi per intrepidezza il 12 gennaio 1801 all'assalto di Castelfranco; fa la vita della guarnigione a Brescia e a Bergamo con frequenti escursioni a Milano; si dimette in tempo di pace perché non era soldato di parata; con l'amico Marziale Daru, assiste alla battaglia di Jena il 14 ottobre 1806; nominato intendente imperiale passa a Brunswick il 1807 e 1808; segue nella guerra di Russia il quartier generale sino a Mosca ed è presente all'incendio dell'antica metropoli. La sua vita di soldato ha però questa caratteristica: egli ama la vita del campo in tempo di guerra, cosí deliziosamente come la vita della città in tempo di pace. Per lui la pace e la guerra avevano un fondamento psicologico comune: la ricerca delle sensazioni. Sotto questo punto di vista, un intrigo galante equivaleva a un bel fatto d'arme; nella sua fantasia non c'era distacco tra lo scalare una finestra per incontrarsi con l'amante, e dirigersi su una piazzaforte per incontrarsi col nemico. Nell'un caso e nell'altro il protagonista dell'avventura si esponeva all'imprevisto, che so?, di una gelosia maritale o di una zuffa sanguinosa, e in quell'imprevisto, di cui sentiva la possibilità senza poter determinarne l'estensione e le conseguenze, aveva mezzo di dimostrarsi e di raffinarsi l'energia, la decima musa, o meglio la musa dell'anima stendhaliana.

Ciò spiega il perché di tante simpatie dello Stendhal: per Rossini e per Napoleone, per il dialetto milanese e per i briganti italiani, per le belle donne e per i controrivoluzionari della Vandea. Un quadro, una sinfonia, un duello, un adulterio, un assalto pongono in evidenza le qualità primigenie dell'uomo. Fra esse domina la forza che tiene il posto, come si legge nel *Journal* edito da Casimir Stryienski e François de Nion, della riflessione e contiene in sé, sebbene forse inavvertita, la risoluzione piú efficace: «Dans les choses de la vie où je sens ma force, je suis disposé à ne point prendre de parti d'avance. Je suis sûr que, dans la circonstance, je ferai ce qu'il y aura de mieux». Quale è dunque il carattere della forza? «Le caractère de la force est de se f.... de tout et d'aller en avant».

Stendhal c'insegna che pace e guerra rappresentano due aspetti — uno piú blando, uno piú carico — d'una stessa milizia. La sua vita e la sua opera ci dimostrano la continuità vitale dell'energia ora tradotta in un capolavoro dell'arte ora espressa in una lotta di famiglie, in una conflagrazione di popoli. Il suo esempio è benefico, perché mentre, per un verso, innalza il tono della società in tempo di pace additandole la ricerca delle sensazioni — il che significa battere la strada del nuovo quale incremento materiale e spirituale —; per un altro verso, elimina l'intervallo dello stato di pace con lo stato di guerra, crea il senso dell'abitudine attiva e vigile sia per questo che per quello, lavora ad impedire lo *choc* psichico del quale ho già discorso. Raggiunge anche lo scopo mirabile di sopprimere la retorica che infunghisce nelle coscienze e nelle penne; lasciando alla mitologia le mischie dei titani, con un intuito meraviglioso della misura e della verità umana descrive il suo Fabrizio che a Waterloo non vede, se non in distanza e senza precisarlo, Napoleone, ma trova, sul primo piano del quadro, una vivandiera. Una vivandiera, non è epica cosa, ne convengo; però anche gli scrittori accademici evitavano con sacro orrore le parole del volgo, in cui fermenta la vita ignorata da essi.

Giovanni Rabizzani.

DISSONANZE

Gli sprazzi di luce che la polemica ha portato nelle condizioni dello spirito italiano nell'ora presente, per qualche verso farebbero rimpiangere il crepuscolo grigio uniforme ambiguo che seguí fra noi la data memorabile del primo agosto 1914. Quell'ambiguità aveva la virtú del silenzio. In essa si attenuavano e si fondevano tutte le contradizioni, tutte le antinomie, tutti i dissensi. La pressione gigantesca messa in azione dal di fuori operava secondo una sua legge inesorabile che, sopprimendo iniziative e resistenze — individuali e collettive — riesce a dare un'anima sola anche alle nazioni meno unanimi. Diminuito il senso di pressione dal di fuori, gli individui ed i gruppi ripigliano fiato; la discussione è aperta. Passa cioè dal foro interiore di ogni cittadino cosciente, felice di sbarazzarsi dei propri dubbi amletici, nel pubblico dibattito. L'unanimità, che è il migliore strumento di pace e di guerra, non ci guadagna.

Le vecchie divisioni politiche sono tornate ufficialmente al lavoro. E, attraverso le simpatie e le avversioni di carattere internazionale, hanno ripreso la trama dell'opera assidua di ordine interno. Ognuna delle nazioni oggi in conflitto è assurta alla dignità di simbolo chiarissimo che vale per l'umanità intera. Eccoci di nuovo a veleggiare nei mari dei principî universali, e non importa se ieri erano placidi ed oggi si sono fatti tempestosi. Una nazione rappresenta la democrazia, un'altra il militarismo, una terza la pace e la reazione umanitaria, una quarta la reazione selvaggia, ecc., ecc. C'è stato anzi chi ha scoperto che fra le nazioni oggi in conflitto, otto salvo errore od omissione, una rappresenta *la guerra*: talché sarebbe opera del piú illuminato pacifismo farle la guerra: la guerra alla guerra: si direbbe una parodia di quanto lasciò scritto il nostro indimenticabile poeta.

La situazione diplomatica e politica del nostro paese, quando l'ora delle liquidazioni suonò terribile in Europa, era tale che le contradizioni di cui abbiamo sotto gli occhi esempi quotidiani non possono meravigliare gli spiriti imparziali. Vanno messe fra i mali irreparabili derivati da una condizione di cose di cui la responsabilità fa carico piú ai dirigenti di un passato prossimo e remoto che non al paese. Ma anche prescindendo dalle condizioni tipiche di questo, basterà osservare che i socialisti rivoluzionari, piú o meno, i democratici, piú o meno massonici, e i cattolici, piú o meno clericaleggianti, non sono un'invenzione del primo agosto 1914. C'erano di prima. E con essi c'erano i repubblicani, i socialisti temperati, gli anarchici e i sindacalisti. Anzi un paio di mesi prima della data fatale avevamo avuto giornate campali con manovre di partito ed esercitazioni tattiche, di cui nemmeno oggi è svanito completamente il ricordo. Era fatale che la nuova e singolare condizione di cose scatenasse questi elementi od esponenti dell'opinione pubblica sulle direttive consuete, qualunque fosse per risultarne la conclusione. La divisione fra pacifisti e guerraioli, come si dice elegantemente oggi, potrebbe anche essere di temperamento piú che di convinzione o di crèdo politico: e il temperamento vale assai piú per gli individui che per i gruppi. La molla operativa, nel gruppo, ha invece un carattere politico. Prima cioè operano le simpatie e le avversioni poi se ne ricava l'atteggiamento pacifico o guerriero. Tanto è vero questo che oggi, primo ottobre 1914, le simpatie per la ultra militaristica Germania equivalgono a predicazione di pace per l'Italia e gli sdilinquimenti per la pacifica Inghilterra, che ignora la leva e gli altri guai militareschi, sono altrettanti squilli di guerra. Molti pacifisti sono in Italia germanofili e molti guerraioli sono anglomani oltreché francofili.

È un abusatissimo luogo comune quello di rimproverare agli uni e agli altri di non saper essere italiani: tanto varrebbe rimproverare ad uomini politici, di parte, di fare una professione di fede politica, di partito. L'italianità senza aggettivi potrebbe essere invocata, e tutti pensiamo che non sarebbe invocata invano, quando si trattasse di passare dalla critica ai fatti. Ma prima, nel campo della discussione, ognuno continua e deve continuare, magari senz'accorgersene, ad essere sí italiano, ma anche socialista o conservatore, democratico o sindacalista, repubblicano o cattolico per non dir clericale. Un atto di volontà non può fare sparire le divisioni politiche, come può uno stato di fatto. E tanto meno poteva valere a ciò la formula degli «interessi italiani» che costituisce il substrato della nostra neutralità. Ché alla stregua di quelle tali convinzioni politiche ogni gruppo resta padrone di valutare, a modo suo, gli interessi italiani.

E la gran massa apolitica, sbalestrata ieri dagli avvenimenti e oggi piuttosto confusa che illuminata dai suoi duci, antichi e improvvisati? Qui il fattore «temperamento» ripiglia fiato, perché la massa apolitica è piú vicina all'umanità e cioè all'uomo che non il gruppo politico. Ma la forza non è tanta da spingerla in ogni caso, al di là, in un senso o nell'altro, dalle direttive dei dirigenti. A cui, in sostanza, il maggior credito viene oggi, bisogna pure riconoscerlo, dagli stessi avversari rossi e neri. I quali col grande sbracciarsi che fanno o che fingono di fare per la neutralità «ad oltranza» «ad ogni costo» o «fino a pace conclusa» accentuano le sostanziali differenze che corrono fra il loro programma e quello della neutralità vigile armata sottoposta alla condizione di un'efficace tutela degli interessi italiani.

Proprio come ai socialisti riformisti o ai repubblicani di guerra e ad ogni loro consenziente semi od ultra sovversivo il maggior credito viene dai conservatori, che nel furore polemico dimenticano l'esistenza di un socialismo ufficiale che si sbraccia per la neutralità *assoluta*. Dimenticano gli alleati, ahimè *undesiderables*, quanto e piú degli avversari!

★

La capitolazione delle piazze forti

La capitolazione d'una piazza forte è una tragedia il cui valore e il cui spettacolo travalicano i limiti dei significati bellici per assurgere a limiti anche piú largamente e profondamente umani. Quando la piazza forte non s'apre al nemico per tradimento, ma per esaurimento delle sue forze congregate ed innalzate sino al grado estremo dalla necessità della difesa, dalla volontà dell'eroismo, dalla fede patria, muore una somma di vita che fu resa compatta, armoniosa e deliberata quanto nessun'altra mai in nessun'altra occasione. È un mondo di meraviglioso ardore che si spegne; è un mondo di meravigliose opere che crolla. Di questa tragedia non resta segno nei trattati della resa, ma i popoli se ne tramandano di generazione in generazione e di storia in storia la verità gloriosa che s'incorona col tempo d'un'aureola di leggenda. Tuttavia anche coloro che studiano i trattati della resa intendendo solo ad accertare quali sono ormai le regole giuridiche e militari che presiedono alla conclusione e alla firma delle capitolazioni delle piazze forti non possono chiudere gli occhi al riverbero luminoso che irrompe di tra gli articoli dei protocolli e sembra talvolta che in luogo della consuetudine giuridica o militare essi vadano cercando tra le storie dei trattati gli episodi di valore e le prove dei sacrifizi e delle magnifiche resistenze dei combattenti. È questo il caso di un libro di Louis Henry sulle *Capitolazioni delle piazze forti* pubblicato or è qualche tempo dalla Università di Parigi coi tipi dell'editore A. Rousseau. L'Henry, che intende di scrivere una tesi giuridica, non fa in fondo che sfogliare una mirabile storia di eroismi piú o meno insigni e di gesta piú o meno tragiche che lasciano appena appena il varco al ricordo di qualche resa che non fu precisamente né eroica né tragica nel senso buono, ad esempio la resa del maresciallo Bazaine a Metz. Il suo lavoro riesce, appunto per questo, piú interessante anche per coloro che non s'interessano o non credono alle «leggi della guerra», nel senso proprio giuridico della parola «legge». Ho detto anche «non credono» perché infatti si può benissimo non credere alla possibilità di una reale codificazione dei costumi di guerra. A malgrado di tutte le *Risoluzioni d'Oxford*, di tutti i *Regolamenti dell'Aja* si può continuare a pensare — come pensava Moltke — che una guerra codificata non può esistere perché nessuna autorità potrà mai sul serio controllare l'osservanza delle leggi della guerra e punire quella potenza o quel semplice esercito belligerante che queste leggi avesse offese ed infrante. Manca la legge quando manca la sanzione giuridica della legge e purtroppo la sola opinione pubblica non vale a costituire questa sanzione. Sono anch'io, modestamente, del parere di Moltke contro quello che pensa l'autore del libro di cui discorriamo.

Tuttavia non può negarsi che esista in certi casi e per esempio nei casi delle capitolazioni delle piazze forti una specie, diciamo cosí, di cerimoniale giuridico-militare della guerra, cerimoniale che i belligeranti seguono o dovrebbero seguire quasi sempre. Una piazza forte cede al nemico con certi patti e dopo certe assicurazioni e stipulazioni che formano una parte degli usi di guerra. Soffermiamoci con l'Henry a considerare un punto caratteristico ed essenziale di questi patti e di queste stipulazioni: la loro origine. Qual'è stata la prima piazza forte che ha capitolato? Alla domanda è ben difficile, anzi è impossibile rispondere. Ma possiamo documentare che anche in tempi remotissimi, in tempi in cui la guerra era infinitamente barbara e crudele e sembra non tenesse conto di nessuna norma, di nessuna garanzia, ci furono capitolazioni dietro certe condizioni e negoziazioni simili a quelle dei tempi moderni in cui la guerra si è fatta, o almeno ci sembra, piú umana.

Vi sono stati fin nei piú antichi tempi intanto «commerci di guerra», come li chiamano Virgilio e Tacito, cioè rapporti tra belligeranti per l'uno o per l'altro motivo. Da uno di questi speciali commerci — come l'Henry fa notare — può essersi svolta lentamente e per gradi la consuetudine delle capitolazioni. Vediamo. Nell'*Eneide* Enea ha gettato da lontano a Magus una freccia terribile. Magus si abbassa e il dardo lo lascia incolume. Egli allora va ad abbracciare le ginocchia di Enea supplicandolo cosí: «Per i Mani paterni, per le speranze che tu fondi su Giulio che cresce, te ne supplico, conserva la mia vita a mio figlio ed al padre mio. Ho una casa superba, ho arnesi d'argento cesellato nascosti nel seno della terra; ho mucchi d'oro grezzo e lavorato. Non si tratta qui della vittoria dei Troiani, la vita d'un uomo non importa al tuo successo!». Enea risponde: «Questo mucchio d'oro e d'argento di cui parli, riserbali per i tuoi, Turno pel primo ha soppresso questi commerci di guerra dal momento che ha sgozzato Pallante!». Questi commerci erano conosciuti molto prima di Virgilio. Nel canto X dell'*Iliade* Diomede lancia un dardo e sta per uccidere Dolone. «Il guerriero resta immobile, trema, i suoi denti battono con rumore. Egli impallidisce di paura e Ulisse e Diomede lo raggiungono e s'impadroniscono dell'infelice che li implora spargendo lacrime. Risparmiate i miei giorni, egli dice, e caricatemi di catene. Io vi pagherò il prezzo della mia libertà. Il bronzo il ferro lavorato e l'oro abbondano nel palazzo di mio padre. Egli vi prodigherà le sue ricchezze pel mio riscatto quando saprà che sono in vita presso le navi dei Greci». Un episodio consimile si trova nel canto XXI dove Achille leva la lancia su Licaone e questo supplica di esser risparmiato offrendo doni. Tanto Diomede quanto Achille non si lasciano commuovere da queste preghiere e da queste promesse. Troviamo che, invece, nell'*Odissea* Ulisse è piú incline ad ascoltare le preghiere dei supplici. Egli racconta nel canto IX: «Il vento mi porta sulle coste dei Ciconî sotto le mura d'Ismara, città nemica. La sottometto, la saccheggio e le sue donne e le sue ricchezze furono il nostro bottino». Ma l'astuto Ulisse non dimentica i suoi interessi e sa trovare degli accomodamenti. «Tuttavia — egli soggiunge — Marone, sacrificatore d'Apollo e re d'Ismara era stato trattato da noi con rispetto e garantito da ogni insulto, lui, sua moglie e i suoi figli. Egli mise tra le mie mani i piú magnifici doni: sette talenti d'oro lavorato finemente, una coppa d'argento e dodici urne d'un vino lungamente conservato nel suo palazzo e il cui possesso era un segreto conosciuto soltanto da lui» ecc. ecc. Ecco — dice l'Henry — la chiave del problema. Nessun dubbio che Ulisse avrebbe trattato assai peggio il povero Marone se egli non avesse avuto da offrirgli tanta roba e tanto vino. Ora da un individuo solo, a tutta una popolazione il passo è breve e «l'interesse è per l'uomo un movente troppo forte perché questo progresso non sia stato prontamente compiuto». Uno storico severo come Tucidide appoggia la conclusione cui giunge l'Henry quando, per esempio, egli pone in bocca a Diodotos un discorso come questo per indurre gli ateniesi a risparmiare Mitilene: «Riflettete che nello stato attuale delle cose, abbiamo una città ribelle che si vede nell'impossibilità di resistere alla capitolazione quando è ancora in grado di rimborsare le spese della guerra e di pagare il tributo per l'avvenire; ma nell'altra ipotesi credete voi che ve ne sia stata una sola che non facesse i piú grandi preparativi e non si difendesse sino all'ultima estremità se non ci fosse nessuna differenza tra una pronta sottomissione ed una resistenza disperata? E come non sarebbe per noi un grave danno fare l'assedio di una fortezza determinata a non arrendersi o, se la prendiamo, di trovarla rovinata e di perder per sempre i sussidî ch'essa ci fornirebbe? Sono questi tributi che sostengono la nostra potenza. Guardiamoci, dunque, dal nuocere a noi stessi, colpendo i colpevoli con l'ultima severità!». Nell'antichità è dunque proprio l'interesse che spinge a concluder patti speciali tra vinti e vincitori e solo molto piú tardi all'interesse si deve esser congiunto qualche sentimento umanitario.

* * *

Il male è che assai spesso i patti conclusi per la resa non sono stati poi mantenuti o sono stati interpretati troppo alla lettera. E ancora: ogni capitolazione di piazza forte è il risultato di speciali circostanze che possono produrre mutamenti anche nelle formule che si credono piú acquisite alla giurisprudenza militare, la quale quindi è, per questo fatto oltre che per molti altri fatti, di ben difficile, se non di ben vana, codificazione. Riguardo all'interpretazione dei patti della resa si possono citare episodii curiosissimi. Quei di Platea avevano promesso, ad esempio, di rendere ai Tebani i prigionieri. Li resero, ma dopo averli uccisi. Un generale romano, Q. F. Labeone, aveva stabilito con Antioco di restituirgli la metà delle sue navi. Infatti le fece tutte spaccare in due per rendergliene mezze. Per approssimarci piú a noi ricordiamo, sempre con l'Henry, l'episodio narrato da Montaigne: «L'imperatore Corrado III — egli dice — avendo assediato Guelfo, duca di Baviera, non volle condiscendere a piú dolci condizioni di questa, che permettere soltanto alle gentildonne che erano assediate col duca di uscire, con l'onor salvo, a piedi, con tutto ciò che potessero portar indosso. Esse, con cuore magnanimo, pensarono di caricarsi sulle spalle i loro mariti, i loro figli, e lo stesso duca. L'imperatore prese cosí gran piacere nel veder la gentilezza del loro coraggio che ne pianse di compiacimento e smorzò tutta l'asprezza dell'inimicizia mortale portata a questo duca e da allora in poi trattò umanamente lui ed i suoi....».

È dunque naturale che una delle consuetudini codificate nelle leggi della capitolazione sia questa: che, una volta concluse, le convenzioni debbono essere rigorosamente rispettate dalle due parti. Altre consuetudini sono queste: le capitolazioni con le parti contraenti debbono tener conto delle regole dell'onor militare. Si deve prima della firma dei patti di resa, e non mai dopo, distruggere tutto quello che potrebbe servire al nemico. Dai patti delle rese delle piazze forti francesi durante la guerra franco-germanica del 1870-7 altre consuetudini sono state formalmente riconosciute e meriterebbero di diventare valide per ogni guerra, anche per la presente immane che si sta combattendo tra le nazioni europee. Le consuetudini sono queste: 1.° Le contribuzioni di guerra imposte ad una piazza che capitola debbono essere moderate e la coraggiosa resistenza della piazza stessa potrà anzi essere un motivo di esenzione. 2.° Le milizie urbane non devono esser confuse con la guarnigione e perciò non possono esser fatte prigioniere di guerra. 3.° Le autorità civili non devono essere molestate per la parte che esse possano aver preso alla difesa della piazza. Non c'è bisogno di ricordare, a conforto di quanto si diceva sopra intorno alla quasi sicura inutilità di certe codificazioni, che proprio i tedeschi hanno contravvenuto oggi nel Belgio a quelle consuetudini delle quali essi avevano fatto balenare nella guerra del '70 la possibilità giuridica! Se l'Henry avesse scritto il suo libro dopo la guerra del 1914 avrebbe avuto qualche eloquente considerazione da aggiungere alle sue....

Ma la consuetudine piú importante per coloro che si arrendono dentro una piazza forte assediata, consuetudine che merita veramente d'essere rispettata e mantenuta, è che gli onori di guerra debbono esser concessi alla guarnigione che si è difesa eroicamente. Quando una guarnigione s'è battuta eroicamente sino all'ultimo, ha sopportato tutte le angoscie dell'assedio e della fame, angoscie che possono essere terribili come quelle sofferte dai prodi di Massena a Genova nel 1800 allorché popolo e soldati furono costretti a nutrirsi solo di poco pane impastato di polvere, d'amido e di seme di lino e ha sostenuto l'assedio sino a suscitar le proteste e le ire dei cittadini, come a Belfort nel '71, ha il diritto di aver salvi gli onori della guerra e di sfilar quindi a testa alta, con le armi, dinanzi al nemico fuor della piazza forte ormai perduta. Caso piú unico che raro, il maresciallo Bazaine rifiutò l'onore dello «sfilamento» alla resa di Metz; o per meglio dire pretese dai tedeschi che nei patti

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

AREZIO LUIGI - L'arte della parola. Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle scuole Medie e Normali . . . . L. 1,50
— — Le forme dell'espressione letteraria. Nozioni di letteratura per le scuole Medie e Normali. In continuazione al volume: L'arte della parola 1,50
ARIOSTO LUDOVICO - L'Orlando furioso. Episodi scelti e annotati da Vittorio Turri. (Illustr.) 1,50
BALDINUCCI GIOVANNI - Dal Barocchio al Salvator Rosa. Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da Guido Battelli. Con 15 tavole illustrative fuori testo 2,50
BIANCHI ENRICO - Manualetto Omerico. Riassunto dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Grammatica e Vocabolario. Volumetto in-32, stampato a due colori, con copertina in finta pergamena . 1,50
CAVANNA GUELFO - Zoologia ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali. Edizione accuratamente riveduta, arricchita di molte nuove illustrazioni. Vol. I. Vertebrati . . . 1,50
Vol. II. Invertebrati . . . 1,50
CORNELIO TACITO - Gli Annali, commentati per i Licei da Umberto Nottola. Libri I, II, III, . . . 1,50 - Libri IV, V, VI . . . 1,50
MARTINI CARLO - Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni, secondo il programma ministeriale.
Vol. I. Enciclopedia giuridica . 2,00
Vol. II. Economia politica . . . 2,00
SAVELLI AGOSTINO - Manuale di Storia ad uso dei Licei - Vol. III, Evo contemporaneo (1778 1913) [Introduzione - Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime (1748-1848). - Età della nazionalità e politica mondiale (1848-1913)]. Vol. di oltre 900 pag. 4,50
SOFOCLE - Aiace, commentato ad uso delle scuole da Domenico Bassi. Con illustrazioni . . 1,80
VIRGILIO - L'Eneide, tradotta da Annibal Caro, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione, con saggi delle versioni di *G. Leopardi, G. Prati, G. Pascoli*. Con illustrazioni . 2,20
T. LUCREZIO CARO - La Natura: luoghi scelti, tradotti ed annotati col testo a fronte da Carlo Landi. Volumetto in-32 . . . . L. 1,50
P. VIRGILIO MARONE - L'Eneide, tradotta ed annotata col testo a fronte da Antonio Lombardi. Libri IV-VI. Volumetto in-32 1,50
C. SVETONIO TRANQUILLO - Le vite di dodici Cesari, volgarizzate e annotate col testo a fronte da Giuseppe Rigutini. Seconda edizione riveduta ed aumentata nelle note da Mario Fuochi 5,00
M. TULLIO CICERONE - Dei Doveri, libri tre, tradotti ed annotati col testo a fronte da Giuseppe Rigutini. Nuova impressione . . . 4,00
SABBADINI REMIGIO - Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV. Nuove ricerche, col riassunto filologico dei 2 vol. 5,00
D'ANCONA ALESSANDRO - Pagine sparse di letteratura e di storia. Con appendice «Dal mio carteggio». Volume di oltre 500 pagine in-16 grande 5,00
NIGRA COSTANTINO - Poesie originali e tradotte, aggiuntovi un capitolo dei suoi Ricordi diplomatici, a cura di Alessandro D'Ancona. 2,00
Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da Giuseppe Picciòla. Edizione postuma, con la commemorazione di lui, detta da GUIDO MAZZONI a Trieste 3,00
GIUSTI GIUSEPPE - Le poesie, a cura e con prefazione di Ferdinando Martini.
Vol. I. { Con copertina in finta pergamena 1,50
Legato elegantemente in tela . . 2,00
Vol. II. { Con copertina in finta pergamena 1,50
Legato elegantemente in tela . . 2,00

"LECTVRA DANTIS" - Collezione di Orsanmichele
SALVADORI GIULIO . . . - Il Canto I del Purgatorio L. 1
TORRACA FRANCESCO . . - » XXVI » » 1
ALBINI GIUSEPPE . . . - » XX del Paradiso » 1
CHIAPPELLI ALESSANDRO . - » XXXI » » 1
LUISO FRANCESCO PAOLO . - » XXI » » 1
FLAMINI FRANCESCO - La varia fortuna di Dante in Italia » 1
RICCI CORRADO. . - Il passaggio dantesco . . . . » 1

"LECTVRA DANTIS" Collezione "Casa di Dante" in Roma
VILLARI PASQUALE - Dante e l'Italia . . . . L. 1
DEL LUNGO ISIDORO - Dante in Italia e nell'esilio errabondo » 1
RICCI CORRADO . - I rifugi dell'Esule . . . » 1
MAZZONI GUIDO . . - Il Canto I dell'Inferno. . » 1
RICCI CORRADO . . - » V » . . » 1

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Editore - Firenze — Cataloghi gratis, a richiesta.

della resa si parlasse dello sfilamento, ma senza che questo avvenisse in realtà. Il generale tedesco Stiehle gli rispose: «Da noi quel che non è eseguito, non è scritto!» e rifiutò l'assurda pretesa, mal scusata con l'asserzione di Bazaine che le strade erano cattive e che era difficile metter d'accordo i generali sul rango da assegnar loro nella sfilata. La verità era che a Bazaine rincresceva di sfilare dinanzi al nemico alla testa d'un esercito di 173.000 uomini che non erano stati battuti! L'Henry si consola di Bazaine citando l'esempio del generale Barbanègre nel 1815 quando questi uscí da Huningue con gli onori della guerra. La piazza non racchiudeva che una guarnigione di 135 uomini e fu investita da 25.000 austriaci sotto gli ordini dell'arciduca Giovanni. Il generale Barbanègre non si arrese tuttavia che dopo un bombardamento di tredici giorni e quando, ottenuti gli onori della guerra capitolò ed uscí dalla piazza preceduto da due tamburi e seguíto da cinquanta uomini soli, resto dei gloriosi difensori, il nemico non poté credere ai propri occhi. Dopo la maraviglia d'un istante dovette però arrendersi all'evidenza e salutò la truppa eroica con acclamazioni entusiaste.

Questo generale Barbanègre era della stirpe di Baiardo il quale diceva che «non v'è piazza debole là dove si trovano uomini prodi» e rispondeva durante l'assedio di Mezières ai parlamentari venuti ad intimargli la resa: «Dite a coloro che vi mandano che prima ch'io abbandoni una piazza che il re mio signore mi ha affidata, bisogna che io abbia fatto dei corpi dei nemici una montagna valicando la quale mi sia dato di uscirne!». Ma non c'è bisogno di risalire a Baiardo per riconoscere che la miglior consuetudine da codificare non nei protocolli, ma nelle volontà eroiche dei combattenti è questa: che una piazza forte non si deve cedere se non quando la resistenza ha raggiunto il suo piú glorioso e difficile apogeo. Napoleone diceva che era un vile quel generale che cedeva una piazza forte per paura d'un bombardamento. Napoleone diceva che una piazza forte era «una macchina da guerra che forma un tutto, che ha una parte, una destinazione prescritta, determinata e nota». Prima di cedere questa piazza forte bisogna, dunque, esser venuti a riconoscere che ogni difesa è ormai impossibile e che la piazza ha servito allo scopo cui doveva servire, trattenendo il nemico. V'erano per Napoleone dei casi in cui un generale dopo aver difeso eroicamente fino all'ultimo la sua piazza poteva anche cederla; ma non ammetteva egli che un generale potesse cedere in aperta campagna in nessun caso, a nessun patto. Un esercito non deve mai deporre le armi. «Che un esercito sia battuto — egli diceva — non è nulla, la sorte delle armi è quotidiana e una disfatta si può riparare. Ma che un esercito faccia una capitolazione onerosa è una macchia per la gloria delle armi. Le piaghe fatte all'onore non guariscono: l'effetto morale è terribile. Si ritrovano dei soldati, non c'è che l'onore che non si ritrovi....». I generali ed i principi e i soldati che si son nutriti di questa midolla di leone sanno benissimo che le trattative di capitolazione possono fornir materia di studi giuridici e militari in tempo di pace; ma che in guerra il miglior modo di capitolare è quello di far capitolare il nemico e che vi è una sola norma da osservare, per ciò che riguarda la cessione di una fortezza: quella di far di tutto per non cederla.

Aldo Sorani.

PAESAGGI DI CONFINE

Friuli austriaco - Val d'Isonzo

I.

Dio stesso — deve aver scritto qualche romantico — ha segnato con i monti e con i fiumi i confini tra i popoli. L'idea seducente ma inesatta è passata nella geografia elementare, dove s'insegna in genere che l'Italia ha i suoi confini settentrionali alle Alpi. E ci sono delle persone istruite che sono rimaste a questa geografia elementare, e ci sono rimaste sodisfatte anche se hanno viaggiato, perché per uscire d'Italia effettivamente hanno dovuto passare dei tunnels. Andando a Vienna veramente, a Pontebba, il tunnel non lo hanno trovato, ma per lo meno un ponte sí; e se al di qua del ponte c'è Pontebba dall'altra c'è Pontafel, e con i doganieri e i controllori del treno cambia anche la faccia e la parola del paese quanto basta per convincersi che i confini non sono poi una pura astrazione politica. In quel punto il confine orientale — che è quello della cui naturalezza si è piú conteso nei secoli tra le genti italiche e le loro vicine — ha un'aria naturale che non contraddice troppo al concetto elementare e approssimativo che è nelle cognizioni geografiche di molti italiani anche abbastanza istruiti.

Ma appena scesi un po' sotto la Pontebba l'esperienza locale ci costringe a rettificare. Parlo di semplice rettifica di cognizioni. E la rettifica non è dovunque facilissima: se tra il confine di fatto e quello naturale — ci si ritorna sempre, anche a non volerlo, dal fatto casuale alla natura costante — ci sono qui delle zone d'incertezza, la colpa, bisogna riconoscerlo, è anche della natura, che da codesto lato d'Italia ha posto le cose in modo da giustificare molte incertezze: colpa delle Alpi che nel chiudere il loro cerchio orientale non sono discese al mare con una sola giogaia impervia ed indiscutibile. Ci sono larghe aperture, da codesta parte, a cui si arriva insensibilmente, senza dover fare di quelle dure ascensioni che nella storia hanno levato il respiro anche ai popoli piú espansivi e piú curiosi di vedere che cosa ci fosse dall'altro lato del muro. Grande flusso e riflusso di popoli e di dominazioni oltre il muro orientale d'Italia. E forse, anche se il muro fosse stato piú robusto, il flusso e il riflusso sarebbero stati poco minori, dacché quelli che sono stati al di là hanno saputo che al di qua c'era quella attraentissima cosa che è il mare.

Il confine d'oriente non ha servito con i suoi elementi naturali da confine effettivo se non quando, al di qua, le genti italiane sono state unite in un solido organismo. Il buon esempio è un esempio romano. Furono i romani, non ostante la pretesa loro ripugnanza per l'alta montagna — *infames frigoribus Alpes* — che videro subito come per far prosperare il loro opulento emporio adriatico — Venezia e Trieste nel tempo stesso — Aquileia, era indispensabile tenere i passi delle Alpi Giulie e l'Istria che ne è difesa. E le traccie del *vallum*, che continua il muro delle Giulie lungo i dossi calcarei del Carso, si ritrovano nei punti piú naturalmente atti ad una sicura difesa, oltre la selva di Piro, alle *arae postumiae* (Adelsberg, la Postoina degli sloveni), sino all'Albio e giú verso il Quarnero sino a Fiume. La Fiumara, che ha dato il nome alla città oggi porto anesso alla lontana Ungheria, è l'ultima acqua alpina che scende nell'Adriatico ad Oriente, nel Quarnero.

***

Storia antica e geografia discutibile secondo che la si studia con animo cisalpino o transalpino. Ma la storia non sembra piú tanto antica e la geografia appare discutibile solo in piccoli particolari quando non si voglia sempre chiudere gli occhi su un altro elemento reale e decisivo in questioni di questa natura: l'etnografia.

Lasciando le decisioni ai competenti — di etnografia naturalmente — qui mi limito a qualche ricordo locale e a qualche impressione di paesaggio. Perché i paesaggi di quella regione hanno nelle linee e nell'espressione un carattere tutto loro che non si dimentica: come non si dimenticano certi volti umani attoniti, dagli occhi incerti che sembrano domandare a noi il loro destino.

Nulla di sostanzialmente nuovo — cioè, ci sono le uniformi nuove alla stazione e, nei treni, delle leggi piú praticamente severe contro il *Freie Spucken*, a lettera il libero sputare, dei viaggiatori — per chi entri nella Venezia Giulia da Cormons per Gorizia o da Cervignano per Monfalcone. La pianura ariosa del Friuli continua con il suo anello scintillante di nevi lontane: continuano le «rogge» tra i campi grassi e le praterie dolci, e nelle «rogge» diguazzano le anatre e le massaie prosperose le richiamano con le cadenze sonore dell'unico dialetto friulano. Continua «la patria del Friuli», come la chiamarono i veneziani che vi ebbero i loro feudatari.

La continuità delle cose è tanto perfetta che il confine per dividerla in due in qualche punto pare che abbia voluto ridere di se stesso. In alto c'è la linea del Judri — un torrente che scende non dalle Alpi Giulie ma da un loro contrafforte parallelo — ma poi, in pianura, presto anche il Judri è abbandonato, e la rete metallica — economica muraglia della Cina tra gli stati moderni — prosegue secondo i capricci di chi sa quale catasto di mezzo secolo fa. A Privano, tra Palmanova e Visco, preoccupato di seguire una certa direzione, il confine taglia una casa colonica dalla sua stalla vicina. E le vacche che hanno dormito nel regno d'Italia vanno ad abbeverarsi nell'impero austriaco. Poco male, in fin de' conti, sono sempre placide vaccine friulane.

E i loro proprietari? Placidi agricoltori, anch'essi si contentano di essere friulani. In tutta la bassa — la parte piana del Friuli austriaco fino alle foci dell'Isonzo — vivono in una modesta coscienza locale che le autorità si guardano bene dall'eccitare: anzi una pretesa disformità etnica di tutti i friulani dagli altri veneti serve a comprimerne le possibili dilatazioni. Perché la coscienza si desti, bisogna che arrivi lo slavo o il tedesco: ma gli sloveni, per quanto favoriti dal governo, non si sono ancora infiltrati nella bassa; e i tedeschi si sono accentrati a Grado, sulla laguna — dal Po all'Isonzo la costa è tutta a lagune — a farvi una loro cittadina di bagnature, una specie di Lido austriaco dietro cui i ruderi romani e i campanili cristiani di Aquileia creano un'illusione estetica di analogie veneziane. A Monfalcone invece l'Austria ha impiantato un grande cantiere. Il borgo, di aspetto piú palustre che marittimo, è diventato una piccola città-officina in cui il nucleo friulano della popolazione si è sciolto nell'ambiguo cosmopolitismo di tutte le creazioni dello stato austriaco: gli operai sono friulani ma anche triestini, ma anche, e sempre piú, slavi e tedeschi dell'Austria e dell'Impero; e c'erano anche ingegneri inglesi una volta, ma da un pezzo non ci sono piú operai del Regno.

Strane queste creazioni dell'Austria sovrapposte al luogo dove sono impiantate, estranee quasi; congegnate in modo che l'indole locale non ne tragga vantaggio, con zone di attrazione che saltano i vicini per arrivare ai lontani. Cosí, non ostante il grande cantiere di Monfalcone aggiunto alle ricchezze agricole della bassa friulana, i contadini hanno dovuto cominciare ad emigrare.

Emigrando dall'agricoltura all'industria i friulani parrebbero naturalmente attratti a Trieste, che da Monfalcone, lungo il mare, non dista neppure trenta chilometri. Trieste infatti cerca di chiamarli a sé, come cerca di trasformare in operai di grande città italiana dell'Austria i trentini. E tuttavia i friulani, come i trentini, contribuiscono anche alla emigrazione transoceanica.

Le cose sono state fatte in modo che Trieste crescendo rimanesse il piú possibile isolata dal contado italiano piú vicino. Non c'è ancora lungo la costa da Monfalcone a Trieste una strada comoda e continua. E il Friuli è rimasto rispetto alla grande Trieste quello che era quando Trieste era piú piccola di Gorizia. Gorizia la capitale della provincia — la contea principesca di Gorizia e Gradisca — è effettivamente ancora la città di questa popolazione agricola. E quelli tra i friulani che si permettono di avere un altro centro fuori della provincia si sentono forse piú vicini a Udine che a Trieste.

***

La direttiva del Friuli austriaco è dunque segnata dalla linea dell'Isonzo. Ma al nord di Gorizia pur troppo l'Isonzo non è piú friulano. L'alta valle è oramai slovena; c'era qualche nucleo d'italiani nei paesi dell'alta vallata che hanno ancora, accanto al nome slavo, un nome italiano — Canale, Tolmino, Caporetto, Plezzo —; oggi non credo che esistano piú. E non per uno speciale potere assorbente degli sloveni — che in condizioni normali si sono sempre facilmente italianizzati inurbandosi — ma perché proprio l'alta valle dell'Isonzo è divenuta il corridoio di sbocco verso il mare di tutte le varietà di slavi e d'altre genti dell'interno, da una diecina d'anni, dacché vi scende la importantissima linea transalpina o dei Tauri. Prima, dal passo del Predil scendevano gli abitanti dell'alta Sava; ora la ferrovia, strategica e politica, attrae i carintiani e tutti gli austriaci dell'Austria alpina. L'interno è invitato a premere sul mare.

Eppure l'alta valle dell'Isonzo è ancora tutta dentro il confine naturale dell'Italia, quando l'Italia sia compresa nella sua totalità. Allora i radi abitatori della valle lunga ed angusta entro cui scorre il verde fiume alpino, non sono piú che un'isola etnica, come i tedeschi sull'alta Sesia, come gli stessi sloveni che nel medioevo arrivarono, proprio da questi monti, sino a Cevedale e vivono ancora sotto la bandiera di una patria piú grande: gli slavi italiani del Natisone. Non sono né serbi, né croati, ma soltanto sloveni, del ramo minore e meno precisato nazionalmente che sia tra gli slavi dell'Austria.

Sull'alto Isonzo questi sloveni vivono dei loro campetti strappati ai pendii rocciosi, dei loro mulini tra i noci. Se il tipo delle costruzioni, la vegetazione, il tono dei colori e delle luci hanno un significato, è impossibile non sentire anche quassú il nostro clima storico. Bisogna essercisi affacciati su questa valle dall'altra parte, risalendo dalla Wochein — dove nasce uno dei rami della Sava — per aver sentito la gioia della patria vicina. Pensate — modestia a parte — il Petrarca sul monte Gebenna. O anche, per chi non osi un po' di alpinismo, basta esserci sboccati dal tunnel di Feistritz. La prima stazione si chiama ancora Podbrodo. Ma l'alito del mare e delle pianure italiane arriva sin qui anche nel cuor dell'inverno, quando al di là dei monti si è lasciato lo squallore della neve sotto la nebbia, quel senso di cimitero che stringe l'anima nell'inverno morto della Carintia. E i monti, aspri blocchi calcarei, le mète naturali di questa ultima Italia, hanno pur con i nomi sloveni i loro nomi italiani piú antichi. E questi nomi italiani sono famigliari alle città italiane dell'Italia austriaca: l'alpinismo, passione presaga ai popoli di confine, li ha richiamati tutti in vita; dal Canino che è sul confine politico, lungo l'arco che cinge l'Isonzo e la Bacia — uno dei suoi rami — al Rombone, al Mangart — è nome friulano — al Monte Solcato, al Tricorno, al Monte ricco, al Monte Nero. Le escursioni che i goriziani, i triestini e gli istriani vi fanno d'estate e d'inverno dànno una viva illusione di riconquista in nome della storia. E nei giocondi bivacchi, tra i pini neri e gli abeti, anche lassú suona il dialetto veneto dei piani e delle marine. Dalla punta del Tricorno tutta la Venezia Giulia, il grande seno dell'Adria, l'Istria e le sue isole, si svelano nell'azzurro diffuso come la regione dominata dalla vedetta del suo dominio.

Giulio Caprin.

LA GUERRA SOTT'ACQUA

L'anno 1892, chiudendo un articolo per non rammento quale giornale in cui descrivevo il convegno a Genova delle navi colà richiamate dalle feste commemorative della scoperta dell'America, diedi la via ad un'apostrofe di questo tenore: «O belle navi che fate superba mostra della vostra possanza, forse in questo momento uno studioso chino sopra un suo disegno minaccia la vostra esistenza e calcola gli elementi della nave sottomarina». Il raziocinio mi dettava la ipotesi, cui certo non fu estranea la lettura del romanzo di Jules Verne intitolato *Ventimila leghe sotto i mari*, dal quale, alcuni anni innanzi, avevo tratto diletto.

Ed ecco dopo ventidue anni la ipotesi cristallizzata in realtà: e al suo primo apparire nella guerra navale la silurante sommergibile del costo approssimativo di un milione e mezzo di lire, scoccando tre siluri del complessivo massimo costo di trentatremila lire, non vista, né tampoco udita, piagare a morte tre incrociatori, ciascuno dei quali era costato intorno a trenta milioni; e fuggire incolume.

***

Sino dalla piú remota antichità l'uomo ha sognato di soggiornare sotto il livello del mare. Ciò è tanto vero che una leggenda asiatica vi fa discendere Alessandro Macedone; ed un'altra Re Salomone. Non v'è affatto da stupire se l'uomo ha desiderato visitare l'abisso donde trasse molte sue deità. Escono infatti dal mare, apportatrici di letizia alla terra, Afrodite ellena, Freya scandinava e Lakmi la indiana, Oannès, il dio mezzo uomo e mezzo pesce adorato dai babilonesi, Cracoecea, dio degli aborigeni americani; e infine la creatura divina, generatrice dei sovrani dell'arcipelago nipponico, il cui discendente diretto è il presente Mikado. Nemmeno si stupisca se nel secolo XVII, in cui ogni scienza si ridesta fiancheggiata dalla filosofia, incomincia la serie dei presunti inventori di scafi adatti a navigare sott'acqua.

È vanto del secolo XIX al tramonto l'aver posto in atto il sogno degli anteriori, cui era stato possibile il far sommergere ed emergere alternativamente ed a volontà uno scafo ben compaginato, studiando nella fisiologia di pesci e di cetacei l'apparecchio per cui appariscono alla superficie delle acque e poi si celano nei loro abissi; ma niuno era riuscito ancora a fare muovere liberamente quello scafo nel fluido. Per creare la nave sottomarina è indispensabile il concorso: della costruzione metallica che procura tale solida compaginatura da resistere alla pressione di parecchie atmosfere; della meccanica, che mette a servigio della propulsione l'energia elettrica racchiusa negli accumulatori; della chimica, che insegna a nettare l'aria dei gas deleterî che la polluiscono; dell'ottica, che sa porgere al capitano della nave quando cammina sommersa un occhio artificiale con cui scrutare l'orizzonte nascosto ai di lui occhi corporei; dell'acustica, infine, che offre il mezzo per comunicare con chi naviga alla superficie e percepirne i comandi. Ma qui è degno di nota che, prima di navigare sott'acqua, l'uomo vi è personalmente e impunemente disceso nel secolo XVIII per opera di Guglielmo Phipps, inventore della *campana da marangone*; eppoi nel 1830, rinchiudendosi dentro all'apparecchio da palombaro, per il quale un operaio può dedicarsi a lavori fabbrili alquanto delicati, anche in acqua profonda quaranta metri.

Nella lista dei battelli sommergibili inscritti nelle tabelle delle marine militari contemporanee, a fianco del nome di ciascuna navicella, è segnato l'anno in cui essa nacque. Figura (cronologicamente parlando) primo e per conseguenza, di tutti il piú anziano, il *Delfino*, costruito alla Spezia nel 1892 su piani tracciati e studiati *sei anni innanzi* da Giacinto Pullino, colonnello del genio navale, compagno di studio e di opera all'illustre Benedetto Brin, la cui amicizia giovò a Pullino, perché Brin assegnò di buon grado nel bilancio la spesa necessaria per la costruzione del *Delfino*. Lo spagnuolo Peral, che verso il 1888 aveva ideato un battello sottomarino, ebbe a lottare contro ostacoli d'ogni sorta oppostigli dalla Spagna ufficiale; e se riuscí alfine a potere offrire all'esame dei suoi concittadini il bel ritrovato, ne andò debitore alla liberalità di alcuni armatori catalani. L'ingegnere francese Goubet, che nel 1886 diede mano al battello sottomarino che inventò, fu costretto a sopportare a proprio carico le spese di costruzione le quali gli furono rimborsate quando il governo francese, aperti gli occhi, si persuase del valore del battello. E sí, che oggi appare ben povera cosa! Un solido di rivoluzione lungo cinque metri, gittato in bronzo spesso due centimetri e mezzo, dentro il quale stavano due uomini incaricati di manovrarlo, sulla cui sommità aprivasi un coperchio per mutare l'aria ogniqualvolta (e frequentemente) il battello emergeva; sul quale coperchio era inserito un periscopio piuttosto embrionale, ecco ciò che fu il *Goubet I*.

Gli tennero dietro: il *Goubet II* lungo otto metri; eppoi il *Gymnote*, il *Gustave Zédé* (che porta il nome di un altro inventore francese) e poi una lunga serie di *battelli sottomarini*, tutti discendenti di quei quattro primi modelli oggi demoliti, perché insufficienti. Anche le torpediniere sommergibili discendono autenticamente da quei primi battelli sottomarini.

E anzitutto quali caratteri distinguono questi da quelli?

I *sottomarini* sono barche di piccola mole e di scarso cammino per un tempo limitatissimo, animati dall'energia elettrica contenuta in una batteria di accumulatori. Al primo *Goubet* bastavano due uomini di equipaggio, e quattro al secondo, lungo otto metri. Piú grossi furono il *Gymnote* del 1888 ed il *Gustave Zédé* del 1893. E quelli che vennero dopo, e furono molti, riuscirono sempre piú voluminosi e migliori camminatori, purtuttavia inatti allo scopo, perché la loro funzione era limitata alla difesa costiera. Ciò nondimeno la loro comparsa eccitò in Francia entusiasmo. Il *Matin* aprí una sottoscrizione tra i suoi lettori perché sborsassero il denaro necessario a regalare due battelli sottomarini nuovi fiammanti allo Stato; e in breve ora il denaro fu raccolto. Già nel 1900 la lista, tra costruiti ed in costruzione, ne segnava 16, armati ciascuno di un paio di siluri. Nessuno ancora imitava la Francia, perché nessuno riponeva grande fede in quel genere di attrezzo di guerra. Ciò nondimeno nel silenzio e nel segreto ogni marina tentava risolvere il problema della silurante sommergibile.

***

La motrice a scoppio, dapprima con la benzina come carburante, poi col petrolio comune, poi alfine col naftetine, contribuirono a trasformare il *sottomarino*, che era un pesce di scoglio, nella *silurante sommergibile*, che è un cetaceo di alto mare, oggi delfino agile, domani forse capidoglio possente. Contribuirono, ma non piú. Infatti l'americano Holland ed il suo compatriotta Lake avevano, sino dal 1897, introdotto la motrice nuova a certi loro battelli costituiti da due coni raccordati per la rispettiva base. Questo lo scafo vero e proprio al disopra del quale correva una galleria su cui l'equipaggio pigliasse, insieme al riposo, un bagno d'aria e di luce.

Pur nondimeno anche i modelli ideati da questi due signori erano ciò che comunemente si dice *un compromesso*. Nell'interno di quel doppio cono lo spazio per le robe e per le persone era angusto oltremodo. Come gli antichi dicevano: *vivere, deinde philosophari*, cosí si dice in marina: *prima abitare, poi navigare e combattere*. Gl'inglesi, sempre pratici, non avendo riposto fede nei sottomarini francesi, non ne costruirono neppure uno, nonostante le sollecitazioni della stampa; costruirono alcuni Holland e tuttora ne hanno in servizio.

***

Quasi contemporaneamente, correndo il 1896 due ingegneri navali che sono il Laurenti da Civitavecchia e il Laubeuf francese, ambedue valorosi artisti, mediante l'adozione di certi rinforzi nella struttura interna della nave e secondo nuove sagome che seppero dare a certi pezzi di membratura, disegnarono vere navi, buone per camminare in superficie propulse da eliche che motrici a combustione interna animavano, e mosse dall'energia elettrica dagli accumulatori quando la navicella navigava sommersa. Essi e non altri crearono la *torpediniera sommergibile* la quale, a seconda delle circostanze, è una silurante come le altre (per ora di velocità minore delle altre) pur disposta a sommergere in cinque minuti e cosí diventare la nemica piú insidiosa di qualunque nave, ancorché di massima mole. La prima sommergibile francese disegnata da Laubeuf si chiamò *Narval*. Pesa centosei tonnellate quando naviga emersa e duecento quando la introduzione di 94 tonnellate di acqua in appositi riparti la fa discendere in 18 minuti al voluto livello. Il *Narval* è stato messo in cantiere nel 1898.

***

In mare si comincia col fare piccolo e si termina col fare grande: è imperativamente categorico seguire questa via. Per le corazzate di linea, per gli incrociatori, per le siluranti sopramarine e per le sottomarine, la mole è la condizione *sine qua non* della possanza. Infatti, pongasi mente alla progressione nel cammino (e per conseguenza nella mole e nel

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI
Pagine autobiografiche
scelte ed annotate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un volume in-16 con copertina di **A. De Carolis, L. 2,50.**

GIOVANNI BOCCACCIO
IL DECAMERÒN
45 novelle col disegno di tutta l'opera
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in-16, **L. 3,00**

Novelle italiane di ogni secolo
Scelta e commento storico critico di
ADOLFO ALBERTAZZI
Volume I.
Novelle dei primi quattro secoli
Un volume in-16, **L. 1,50**
Volume II.
Novelle dei secoli XVII, XVIII e XIX
Un volume in-16, **L. 2,00**

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI SCRITTORI MODERNI
ad uso delle scuole secondarie e conforme ai programmi governativi per i ginnasi moderni a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

CRESTOMAZIA MACHIAVELLICA
corredata di note filologiche e storiche
a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

L'"ENEIDE" DI VIRGILIO
Tradotta da ANNIBAL CARO
Luoghi scelti commentati e collegati con la narrazione di tutto il poema da
GIORGIO ROSSI
Un volume in-16, **Lire 1,80**

Sottoscrizione a rate mensili alle collezioni:
Opere complete di Giosue Carducci.
Poesie complete di Giovanni Pascoli.
Poeti e prosatori italiani contemporanei.
(Chiedere catalogo speciale all'Editore ZANICHELLI - Bologna).

valore bellico) dell'armatella dei sommergibili inglesi. Sono scompartiti in categorie segnate colle lettere A. B. C. D. E., a seconda dell'anzianità e delle caratteristiche dei battelli. Cosí la classe A. comprende i sommergibili di 204 tonnellate che in superficie camminano in ragione di 15 nodi, e sommersi, in ragione di 9. Sono corredati di due tubi da cui scoccare siluri ed equipaggiati da 11 uomini, ufficiali compresi. La categoria B. ha i seguenti caràtteri: 314 tonnellate di peso; 13 nodi in superficie, 9 in sommersione; 2 tubi, 16 uomini. La C.: 320 tonnellate; 16 e 10 nodi; 2 tubi e 16 uomini. La D.: 595 tonnellate; 16 e 10 nodi; 3 tubi e 20 uomini. La E.: 800 tonnellate; 16 e 11 nodi; 3 tubi, 2 cannoni a tiro rapido, l'apparecchio marconigrafico e 25 uomini. In costruzione (e alcuni forse oggi già in allestimento) i battelli della classe novissima che pesano 1000 tonnellate, filano in ragione di 19 nodi in emersione e di 12 in sommersione, avendo 6 tubi di lancio, 2 cannoni da 75 millimetri, e 27 uomini. I piú vecchi battelli della classe A. datano dall'anno 1904. In altri termini, nel periodo di 10 anni l'Inghilterra si è fornita di 76 sommergibili pronti e 20 ne ha in costruzione. La Germania che iniziò il suo corredo nel 1905 ne ha oggi 21 in servizio, una dozzina in costruzione e uno in Italia presso la casa Fiat-Muggiano.

***

Quanto tempo può trattenersi sott'acqua un sommergibile degli ultimi modelli? I francesi, i quali primeggiano in fatto di materiale subacqueo (hanno 95 battelli, tra i quali il nuovo *Gustave Zédé* e il *Néréide*, ciascuno di 787 tonnellate, 4000 cavalli di forza, 20 nodi di emersione, 10 in sommersione, 8 tubi e 40 uomini di equipaggio) hanno praticato alcuni esperimenti che si possono giudicare definitivi. Qualche anno fa un loro battello è calato giú al levar del sole di una giornata d'estate ed è risalito al tramonto. Il rancio fu servito caldo all'equipaggio e l'elettricità aveva presieduto alla cottura degli alimenti. Visitati uno per uno gli uomini di bordo da un medico, fu verificato il loro perfetto stato di salute. Ma bisogna tener conto che non si ammettono sui sommergibili fuorché uomini perfettamente costituiti e come tali riconosciuti dai medici. Questo ha luogo anche da noi.

Per ciò che riguarda la navigazione in superficie, usavasi un tempo scortare i sommergibili. Oggi non piú, perché di scorta non hanno piú bisogno.

Citerò alcuni particolari di viaggio di un nostro sommergibile italiano costruito alla Spezia ed animato da motori Fiat-Diesel. Il 3 ottobre del 1913 lo *Jalea* di 225 tonnellate, stato varato a Muggiano nel 1908, partí dalla Spezia per Savona. Il 4 è a San Remo, donde salpa per la Spezia. Impiega il 7 e l'8 nel viaggio da Spezia alla Maddalena. Quivi ricarica i suoi accumulatori. Il 9 e il 10 naviga tra la Maddalena e Portoferraio. Tra il 10 e il 12 percorre il mare da Portoferraio a Gaeta; e colà ricarica gli accumulatori il giorno 13. Il 14 è di nuovo a Civitavecchia e il 18 di ritorno alla Spezia. Dunque, *in 15 giorni*, ha caricato appena due volte gli accumulatori che gli procurano la forza per il cammino subacqueo.

Oggi la silurante sommergibile quale il mio amico Cesare Laurenti l'ha tracciata, risponde ad ogni esigenza della tattica, perché è una nave, piccola sí, ma *di alto mare*, quanto le siluranti di prima classe. E il suo motore qual valore ha? Come ho detto piú addietro i primi motori adoperarono la benzina; poi, a cagione di parecchi inconvenienti, si abbandonò la benzina per il petrolio: alfine si mise in uso il naftetine. Si provarono motori di origine forestiera, il Man, il Sultzer e il Krupp. Dopo esperimenti comparativi, l'Italia si è attenuta al modello presentato dalla casa Fiat. Vi sono ragioni per credere sia, in realtà, superiore agli altri. Eccone la prova: la Germania ha commesso al cantiere di Muggiano un sommergibile animato da motori Fiat: e per tutti i sommergibili che la casa Scott fornisce al governo britannico, essa acquista i motori dall'officina Fiat, situata a Muggiano.

Dunque, ciò che chiamasi una buona e saldà barca da nave, propulsa da tre eliche, ecco il tipo del sommergibile nazionale italiano dentro la quale, proprio per causa del suo tracciato che è di barca vera, possono sistemarsi, meglio che sulle navi congeneri di altro modello, macchine motrici potenti a combustione interna, motori elettrici ausiliari altrettanto potenti e le piú sicure pompe di esaurimento. Il personale di bordo vi può rimanere ritto, anche nelle parti estreme di prora e di poppa; laddove, sugli scafi fusiformi dei sommergibili di altre marine, gli uomini è necessario stiano seduti sul pagliuolo.

Quando il sommergibile naviga a mezz'acqua il *cleptoscopio* gli procura la visione indiretta dell'orizzonte. È desso un apparecchio ottico che ha 50 gradi di campo visivo, mercé il quale il comandante osserva il panorama e lo vede in grandezza naturale, senza distorsione alcuna, attraverso una lente il cui diametro è 18 centimetri. Il comandante, manovrando con la mano la base del cleptoscopio, vede passarsi dinanzi allo sguardo tutto l'orizzonte, e misura e giudica le distanze a occhio nudo. Ho manovrato un cleptoscopio colla massima agevolezza, ottenendone tutta la soddisfazione immaginabile. Il cleptoscopio è stato inventato da Cesare Laurenti e dal suo compagno Giuseppe Russo, ingegnere navale stimatissimo. L'officina Galileo, situata al Ponte a Rifredi, produce cleptoscopî per quasi tutte le marine contemporanee europee ed americane. Ma, come spesso accade, la maggior parte dei nostri concittadini ignora questi trionfi della industria nostrale i quali sono titoli di gloria vera ed autentica.

Jack la Bolina

MARGINALIA

★ **Il dovere degli scrittori svizzeri.** — Tutti anche in Svizzera ed anche durante la guerra — dice la *Sémaine Lettéraire* — debbono fare il proprio dovere e continuare a lavorare senza diserzioni. Tutti, non esclusi gli scrittori. Artista, scrittore, filosofo, rimettiti, come gli altri, alla tua bisogna. Occorre che il tuo cervello non cessi di agire, occorre che la vita dello spirito non si arresti, occorre che l'ispirazione non manchi e che l'arte non si ottenebri. « Perché, piú tardi, la nostra patria esca ringiovanita, fortificata dalla prova, essa ha bisogno fin da ora, di queste energie ideali, per ristabilire la sua anima. La nazione vittoriosa sarà quella che per la prima dissiperà le ceneri ed il fumo che per lungo tempo copriranno l'Europa. La nazione vittoriosa sarà quella in cui nascerà Omero. Lavora dunque senza piú tardare a creare le forme ed a ritmare le parole per le quali si esprimerà il mondo nuovo ». Ma che gli intellettuali si persuadano bene che, momentaneamente, la loro libertà di parlare e di scrivere deve restringersi. Non si tratta della censura. Si tratta d'un dovere che l'intelligenza deve comprendere e alla quale la volontà deve sottomettersi. Gli intellettuali — avverte la nostra rivista — devono proprio ora formare quella *élite* di cui tanto si è parlato e dileggiato prima della guerra. Gli intellettuali devono convincersi che sono essi, per gli stranieri, la vera e propria opinione pubblica. Le simpatie, le antipatie, le manifestazioni degli intellettuali compromettono tutto il popolo. Gli intellettuali debbono dunque essere innanzi tutto prudenti e calmi. Chi dice intellettuale, dice spesso nervoso, impulsivo. Bisogna dominare i nervi e le impulsioni. La prima vittoria deve essere quella degli scrittori su se stessi. In questi giorni di battaglia non si deve già prender per guida l'immaginazione o la sensibilità, ma la ragione. Lo spirito critico deve rivelarsi come la qualità dominante. Ma, un'avvertenza! La nostra rivista non vuole predicare una « neutralità morale ». « L'intelligenza non è neutra, la volontà non è neutra e nemmeno il coraggio. Non facciamo nulla che renda piú difficile la neutralità politica, nulla che dia l'apparenza d'una Svizzera non concorde ». « La nostra consegna, eccola: l'interesse nazionale. Ed è qui che ritroviamo l'imperativo categorico del dovere che ci s'impone in tempo di guerra. O noi accettiamo d'avere la Svizzera come patria o siamo stranieri in mezzo ad essa. Se noi siamo degli stranieri, dei francesi, dei tedeschi, degli italiani, andiamocene, corriamo a servire con le armi la Francia, la Germania, l'Italia. Se siamo, al contrario, degli svizzeri, accettiamo la Svizzera tale e qual'è, in tutta la sua distesa, in tutti i suoi limiti, con tutte le sue esigenze. Nessuna attitudine intermedia, nessuna restrizione, nessuna distinzione sottile.... Oggi, e finché durerà la guerra, un solo pensiero, una sola volontà: essere uniti e forti; essere svizzeri ». Quel che occorre dunque agli scrittori svizzeri è un « punto di vista svizzero ». Bisogna che essi si fissino al centro stesso del loro paese. « Facciano tutti i giorni, col pensiero, l'uno pel versante latino, l'altro pel versante germanico, l'ascensione del San Gottardo. Questo ci impedirà di errare all'avventura in campi stranieri, secondo i nostri pregiudizî, i nostri istinti, i nostri umori. E noi ci sentiremo su un terreno piú fermo e costante ». Né gli scrittori svizzeri — cosí ammonisce la nostra rivista — debbono credere che per non essere conforme a quello dell'Italia, della Germania, della Francia, il punto di vista svizzero sia ristretto. Al contrario, pensando all'interesse nazionale, sforzandosi prima di tutto di essere svizzeri, concentrandosi dinanzi al San Gottardo, essi, gli scrittori, daranno un grande esempio alle nazioni scatenate. « Il nostro atteggiamento è un atto di protesta contro le guerre di razza e contro quel famoso principio di nazionalità che, se trionfasse, avrebbe per conseguenza la nostra spartizione. Ed è un bello spettacolo vedersi erigere, immobile e muta, stringendosi al petto una spada in mezzo alla baraonda dei popoli, la Svizzera come una piccola Europa riconciliata con se stessa ». In ogni modo gli scrittori e gli artisti han da preparare grandi cose anche nella loro neutralità svizzera! « Artista, scrittore, musico, poeta, filosofo, noi attendiamo ora da voi opere nuove e forti. Basta coi paesaggi: noi vogliamo sulle nostre mura affreschi immensi dove sfilino eserciti. Basta con le canzoni e le romanze: vogliamo degli inni. Basta coi versucoli: vogliamo delle epopee. Basta coi sistemi e le formule: vogliamo leggi che organizzino la vita e la rendano forte. Noi abbiamo bisogno che voi esaltiate in noi l'eroismo. Perché la nostra patria ha bisogno di eroi ed essa li attende e li chiama come dei redentori!... ». Come si vede, la neutralità svizzera deve essere per quegli intellettuali abbastanza laboriosa e, artisticamente parlando, molto piú difficile a mantenersi che politicamente....

★ **Il segreto di una imperatrice.** — È uscito in questi giorni in Inghilterra — e ne parla un supplemento letterario del *Times* — un libro assai curioso ed interessante dovuto ad una signora che si firma Contessa Zanardi Landi e che è intitolato *Il segreto di un'imperatrice*. La Contessa Zanardi Landi pretende di essere la terza figlia della defunta imperatrice d'Austria, Elisabetta, e di essere nata nel 1882 in un castello situato nel dipartimento della Senna inferiore, in Normandia. « Era stata diffusa la notizia, ella dice, che mia madre, l'imperatrice d'Austria, avesse avuto un incidente di cavallo. L'imperatore Francesco Giuseppe venne segretamente a vederla e la sua presenza in Normandia a questa epoca era conosciuta all'Eliseo ma fu accuratamente tenuta segreta. Mia madre stessa visse al castello sotto il piú stretto incognito, facendosi chiamare contessa Hohenembs. Che cosa passò allora tra lei e l'Imperatore non sarà mai rivelato. Poche settimane dopo, quando mia madre fu ritornata in salute, io intrapresi un viaggio.... e poi dalla Normandia andai a Vienna ». A Vienna la fanciulla fu educata lontano dalla corte austro-ungarica, la quale, come è noto, è inesorabile nella osservanza della piú rigorosa etichetta spagnola; tuttavia in un ristrettissimo cerchio si sapeva, a quanto ci narra la scrittrice, che esisteva una figlia non riconosciuta della defunta Imperatrice. Ma l'interesse di quello che la contessa Zanardi Landi ci racconta non consiste soltanto nella sua drammatica storia, ma anche nella luce che ella pretende di gettare sopra alcuni segreti della corte austriaca, sopra alcuni eventi di questa corte che hanno impressionato tutto il mondo e che attendono ancora una spiegazione plausibile. Nella descrizione di questa Austria segreta la Contessa dimostra, secondo il *Times*, una sincerità tale che è difficile poterla prendere per una impostora ed una falsificatrice di fatti. Ecco come la contessa Zanardi Landi spiega il segreto della prigionía e della morte dell'infelice Lodovico II di Baviera. Secondo lei, quando il re di Prussia doveva essere proclamato Imperatore tedesco a Versailles il 18 gennaio 1871, il re Lodovico vi si oppose strenuamente e per un certo momento si dubitò se assegnare l'ufficio imperiale a lui o al re di Prussia. Ma Lodovico fu convinto dai suoi consiglieri e specialmente da suo zio Luitpoldo, che diventò poi principe reggente, a cedere alle pretese della Prussia. Però via via che passò il tempo egli rimpianse sempre piú profondamente la sua acquiescenza e venne il momento in cui egli risolse di riconquistare i diritti a cui aveva rinunziato. L'imperatore Guglielmo I era allora molto vecchio, aveva quasi 90 anni, e alla sua morte vi era buona ragione di aspettarsi dei torbidi in Prussia. Bismarck si era dato corpo ed anima per cercare di acquistare la corona imperiale per la Prussia e per riuscire a diventare il vero governatore dell'impero germanico. Egli sapeva che l'unica opposizione fortunata contro di lui poteva essere quella di Lodovico di Baviera e perciò intrigò tanto, con l'aiuto di alcuni ufficiali bavaresi da lui assoldati, finché giunse a far proclamare che Lodovico era un pazzo e a farlo rinchiudere in un manicomio. Lodovico cercò l'aiuto dell'imperatrice Elisabetta la quale ottenne dall'imperatore Francesco Giuseppe la promessa che se fosse stato il caso per il re di Baviera di prendere asilo in Austria egli glielo avrebbe concesso volentieri. Anche dopo il successo del colpo di Bismarck pel quale il Re fu arrestato e rinchiuso nel castello di Berg, l'imperatrice Elisabetta cercò di facilitargli una fuga. La storia tragica della tentata fuga del Re sopra un battello e del suo annegamento nel lago di Starnberg è raccontata con una convincente semplicità nelle pagine della contessa Zanardi Landi.... La Contessa dà anche una nuova versione della morte dell'arciduca Rodolfo, l'unico figlio dell'Imperatore, ed essa pretende di avere ascoltata questa versione dalle labbra stesse della Imperatrice. L'Arciduca aveva deciso di separarsi da sua moglie, l'arciduchessa Stefania del Belgio. Egli era violentemente innamorato della baronessa Maria Vetsera e per consiglio dell'arciduca Francesco Ferdinando scrisse al papa Leone XIII una lettera in cui chiedeva l'annullamento del suo matrimonio. La lettera fu respinta dal Papa all'Imperatore per mezzo di mons. Galimberti, nunzio papale a Vienna Adirato dell'azione del figlio, l'Imperatore lo ammoní durante una violentissima scena e gli fece fare la promessa che egli non avrebbe mai piú riveduto la baronessa Vetsera fin dopo un altro colloquio che doveva avere con l'Imperatore. L'Arciduca si ritirò a Mayerling e mandò un suo cocchiere ad avvertire la Baronessa di non stare in pensiero se per qualche giorno non l'avesse veduto. Nel frattempo la Baronessa ricevette l'ordine di sposare dentro le 24 ore un nobile austriaco. All'arrivo del cocchiere, ella volle invece accompagnarlo a Mayerling. La sua partenza fu immediatamente riferita all'Imperatore dalla polizia segreta e il barone Bolfras, membro del gabinetto militare dell'Imperatore, fu inviato con un picchetto di soldati a Mayerling per chiedere la resa della Baronessa e, in caso di rifiuto, per arrestare l'Arciduca. Rodolfo rifiutò di aprire le porte e minacciò di uccidere il primo uomo che avesse osato di entrare. Però dopo qualche tempo l'Arciduca aprí per scambiare qualche parola col Bolfras; ma i soldati si precipitarono dietro a costui, l'Arciduca sparò uccidendo un uomo, e allora ne seguí una mischia generale durante la quale l'Arciduca e la Baronessa rimasero uccisi. Al sentire la terribile notizia di questo fatto l'Imperatrice esclamò: « Essi lo hanno ucciso! » una esclamazione troppo eloquente per aver bisogno di commenti.

★ **La vita in un villaggio alsaziano.** — Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* consacra un articolo a descrivere le condizioni della vita in un piccolo villaggio alsaziano, durante l'anno 1914. I tedeschi — egli dice tra l'altro — sono poco numerosi nelle nostre campagne. Non vi restano quasi altro che dei funzionari e si può essere convinti che certi villaggi non posseggono neppure un solo tedesco. Gli operai tedeschi sono particolarmente rari perché, dovunque, la mano d'opera agricola diminuisce a profitto dell'altra, l'industriale, e la vita dei campi non ha piú attrattiva per il proletario. Alcune famiglie di piccoli coltivatori o di artigiani vengono tuttavia ad istallarsi in qualche villaggio. Sono famiglie estremamente numerose, industriose e lavoratrici. Giungendo da paesi meno favoriti, sono dure al lavoro e, sbarcate generalmente con pochi marchi, giungono rapidamente ad una certa agiatezza. Di tanto in tanto il tedesco viene per fondare una nuova industria. Bisogna riconoscere che essi sono eccessivamente intraprendenti e che trovano assai facilmente tra i loro compatrioti gente che aiuta le audacie. Il tedesco non ha un fiuto commerciale particolare, al contrario, egli non ha nemmeno sempre le « maniere commerciali » perché è spesso negligente, attaccabrighe e ineducato. Ma è audace, ha la testa quadrata, è perseverante. Or sono una quindicina d'anni un tedesco bene appoggiato da delle banche è venuto a creare un'industria nel villaggio di cui parliamo. Secondo l'opinione generale l'industria non poteva riuscire perché le condizioni generali del paese non erano tali da favorirla. Infatti essa decadde rapidamente e fallí. Ma un gruppo di affaristi tedeschi l'ha immediatamente riscattata e vi ha posto a capo un nuovo direttore. In meno d'un anno lo stesso resultato. Credete voi che queste disfatte successive abbiano impensierito o scoraggiato i tedeschi? Nemmeno per sogno: due volte ancora l'affare è stato ripreso, rimesso a galla e ha sempre immancabilmente naufragato Tuttavia ancora una volta si parla di riprenderlo e si è già presentato un nuovo gruppo tedesco per ritentare la sorte. Quel che vi è di piú curioso è che l'insuccesso ha fatto nascere la concorrenza ed altri tedeschi sono venuti a stabilire la stessa industria nello stesso villaggio senza avere una fortuna maggiore. L'avventura non ha nulla di eccezionale. A distanze piú o meno grandi la stessa cosa succede sempre.... Ma la classe piú interessante dei tedeschi immigrati in Alsazia e nella Lorena è quella composta degli agenti ufficiali della germanizzazione. Ufficiali in ritiro senza fortuna, antichi funzionari dalle rendite assai magre, vecchi commercianti che son riusciti a fare mediocri affari, si ritirano nei villaggi alsaziani o lorenesi, comprano una casa e vi si stabiliscono con l'intenzione d'essere i popolarizzatori delle idee tedesche. Questa gente non viene di sua propria iniziativa. Il governo tedesco agisce qui come agisce in Polonia: ha una cassa nera attingendo alla quale esso dota largamente questi pionieri del germanesimo. L'odissea di questi poveri diavoli è sempre la stessa Sbarcano al villaggio con l'aria e il sorriso dei vincitori; comprano per tre volte il suo prezzo (perché tanto non pagano loro) una casa di buona apparenza e vi si stabiliscono. Fanno qualche approccio presso le popolazioni, già indisposte dai loro modi conquistatori e questi approcci sono sempre fatti in pura perdita. Tentativi ulteriori non hanno un successo maggiore. Allora si rassegnano ad andare a cercare gli altri tedeschi e si ritrovano a quando a quando in un albergo del villaggio per una partita alle carte, alla fine del pomeriggio. Per un certo tempo organizzano delle serate di birra in una sala speciale dove convitano tutti i tedeschi piú o meno puri; ma ben presto succede che l'oste si stanca di andare a letto tardi, di diventare il bersaglio delle canzonature del paese e di perdere a poco a poco la sua clientela indigena. Allora egli li mette alla porta e le serate di birra finiscono irrimediabilmente. Stanchi allora del vuoto che si fa intorno a loro, i nostri valorosi pionieri sono presi dalla nostalgia. Essi non sono piú posseduti che da un'idea: fuggire questo deserto di uomini e ritornare nella loro cara Germania. Un giorno essi si decidono ad abbandonare tutto, l'alta missione, e la casa che rivendono a vil prezzo. Chiudono i loro bauli, caricano i loro mobili sopra una vettura e abbandonano definitivamente i luoghi.... La civiltà francese, superiore, piú vecchia, piú fine, non può inchinarsi — conclude il nostro articolista — davanti a questa nuova venuta che non ha altri titoli fuorché quelli del suo orgoglio e della sua illusione. La civiltà francese resiste vittoriosamente e respinge o soggioga il vincitore stesso. La germanizzazione non fa dunque alcun progresso nelle campagne alsaziane e lorenesi e i tedeschi sono costretti a constatarlo e questo li irrita e rende la situazione piú pericolosa. Essi ritornano ora alle misure di diffidenza e di violenza. Non è che un principio. Quando essi saranno totalmente convinti della loro disfatta irrimediabile, essi vorranno riprendere la vittoria in altro modo, col solo modo che sia alla loro portata.. . Bisogna avvertire che questo articolo sulla vita in un villaggio alsaziano era stato scritto prima dello scoppio della guerra.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

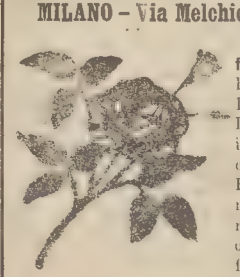

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 3 – Via Manzoni – MILANO

Importante Novità per le Scuole commerciali.

Prof. MARTINO HINGERL

GUIDA PRATICA
per lo studio della
LINGUA FRANCESE COMMERCIALE
compila a in base alla 16^a edizione tedesca del Prof. B. Pfeifer di Francoforte s M
Prezzo L. 3,50.

Dedicata in particolar modo alle Scuole secondarie Commerciali, Industriali e Professionali, ai Circoli Filologici, introduce finalmente in Italia un metodo, la cui praticità è dimostrata dalla diffusione che l'opera di Pfeifer ebbe nelle scuole della Germania.

Fondendo la grammatica con un manuale di conversazione (onde la forma dialogica degli esercizi), concedendo anzi alla grammatica solo quanto è richiesto per la correttezza dell'espressione, e trattando di preferenza argomenti attinenti al *Commercio*, alle *Banche*, alle *Industrie*, ai *Mestieri*, ai *Trasporti*, all'*Economia* in genere, questo manuale si propone la massima **praticità**; e adoperato con la dovuta discrezione da insegnanti provetti non potrà non dare i piú soddisfacenti resultati, mettendo in brevissimo tempo il discente in grado di disimpegnare l'ordinaria corrispondenza commerciale.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
BÜLOW, *Germania Imperiale*	10.—
La legislazione per l'elezione del Papa (testo latino)	1.75
SCHOPENHAUER, *Fondement de la morale*	2.75
Salomon et Marcolfus (testo critico ed. Benary)	2.60
JACQUES DE VITRY, *Exempla ans den «Sermones feriales»* (testo latino)	2.40
Il libro bianco tedesco (con Appendice)	—.65
La verità sopra la guerra	—.60
GOBINEAU, *Sur l'inégalité des races* 2 vol.	7.50
Karte von Albanien, 1 : 600000	1.30
War Map of Central Europe	1.75
Carta dell'Europa Centrale	1.—
CHAMBERLAIN, *Genèse du 19.e siècle*. 2 vol.	13.—
MUZET, *Aux pays balkaniques*	4.50
VOSSLER, *Italianische Literatur der Gegenwart*	4.50
History of the War published by the « Times » (settimanale), ogni fasc.	1.20
BORGESE, *La nuova Germania*	5.—
PREZZOLINI, *La Francia e i Francesi*	5.—
MAUPASSANT, *Novelle della guerra.*	—.95

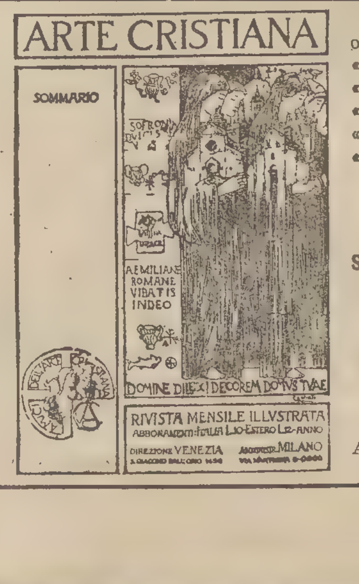

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIAE ROMANE VIBATIS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Si è pubblicato il nono fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 9:

S. S. **Benedetto XV** (una ill.), LA PRESIDENZA — **La morte del S. P. Pio X** (una ill.), LA DIREZIONE — **La facciata del Duomo d'Arezzo** (12 ill.), N. ALTAN — **Florete, Flores!** (6 ill.), Sac. C. COSTANTINI — **Le recenti scoperte artistiche nella chiesa matrice di Minervino di Lecce** (5 ill.), Dott. G. PAURI — **Il nostro « referendum » sui criteri che devono regolare l'arte cristiana**, Fr. L. BRACALONI de' Minori e G. BUSCH — Cronaca (2 ill.) — Libri e Riviste (4 ill.) — Quesiti pratici.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vedita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 41 — 11 Ottobre 1914 — Firenze

SOMMARIO

L'atmosfera morale, Ignotus — **Poesia e critica di guerra in Germania,** Giulio Caprin — **Capodistria,** Neera — **Si può sopprimere la storia?,** Romolo Caggese — **G. H. Wells e la guerra** — **Guerra su tutta la linea,** Luciano Zuccoli — **Gli inglesi in Egitto,** Attilio Mori — **Le rivelazioni di un restauro,** Luigi Dami — **Marginalia:** *La Scuola Politecnica e la difesa di Parigi nel* 1814 — *Parole eroiche* — *Pietro Sensini* — « *Una bella avventura* », G.

L'ATMOSFERA MORALE

Bene sta. Noi ci compiacciamo che sia finalmente sopita una vana discussione per la quale ogni cittadino italiano, vissuto sempre estraneo ai problemi della politica estera, in un dato momento nel piú complicato e delicato momento, ha creduto di potersi prendere nelle mani i capi dell'intricata matassa indicando il modo di dipanarla. E tra i privati cittadini comprendiamo, s'intende, anche le private associazioni politiche.

Ma pur condannando la sterile accademia dei diplomatici improvvisati che non potrebbero influire menomamente sulla condotta governativa, all'oscuro come sono di tutto ciò che la presunta saggezza dei dirigenti responsabili ha da lunga mano dovuto andar preparando e secondo cui ora deve conseguentemente agire, io sono incline a considerare il fatto deplorato, non come un semplice indizio di leggerezza e di vacuità verbale. La discussione intorno alla forma che ha preso il presente nostro atteggiamento è stata la necessaria reazione a tutte le deficienze dei nostri costumi politici.

Quali giornali, quali associazioni politiche hanno avuto mai la costante preoccupazione dei problemi internazionali ed hanno determinato nel paese quelle forti correnti dell'opinione pubblica, sulle quali non è possibile agli uomini di governo di ingannarsi mai e che essi debbono avere dinanzi agli occhi, per le fila dei negoziati che vanno annodando, nelle condizioni normali e tranquille del loro reggimento?

Non che io affermi che questa azione debba improntarsi ai desideri o alle aspirazioni, alle volte troppo sempliciste, degli individui o delle masse; ma è certo che un'atmosfera morale è immensamente giovevole, starei per dire necessaria allo svolgersi dell'opera pure prudentemente occulta di chi prepara ad una nazione il suo destino nel mondo.

E se è vero che non di rado l'avvento di questo destino è il prodotto della visione di un sol uomo, in opposizione anche al diffuso sentimento della generalità, è anche vero che il solo contro tutti ha con ogni mezzo cercato di svegliare intorno alla segretezza dei suoi calcoli quella fede incondizionata che impone, ad un tratto, il silenzio pieno di una sicura fiducia.

Esaminata per ogni verso la questione, risulta che la tacita aspettazione dei momenti piú gravi, contrassegnata dalla pronta e indiscussa obbedienza, è stata sempre il frutto della parola che ha risuonato libera e calda, precedentemente, nelle crisi che preparano i grandi avvenimenti.

Questa parola è mancata sempre in Italia *prima*, quando era necessaria, ed ha trovato il modo di erompere *ora*, quando non è opportuna. Il fatto deriva da una fatale legge di compensazione, piú che da vane esigenze di nostre abitudini verbali. È un frutto dei nostri errori; ma dobbiamo prenderlo in esame seriamente, e non aver l'aria di disprezzarlo con troppa leggerezza, perché altrimenti non arriveremo mai a correggerci. E dobbiamo aver presente che l'attuale situazione europea, allorché sarà giunta a quella qualsiasi soluzione che sfrutterà a suo pro chi si sia meglio preparato nel passato, deve essere per noi italiani un grande insegnamento per l'avvenire: dovrà affrettare quel miglioramento di noi stessi che spesso abbiamo invocato, ma che non abbiamo avuto finora la forza di tradurre severamente in atto.

Noi abbiamo cianciato troppo in questi giorni, perché ci siamo accorti che non abbiamo parlato abbastanza quando era tempo. Le nostre associazioni politiche si sono contese il dominio dell'amministrazione interna; i nostri giornali politici hanno avuto spesso di mira interessi parlamentari da far prevalere. Questa è l'atmosfera in cui abbiamo respirato dal basso, non dissimile da quella che si respirava in alto; e il Ministero degli Affari esteri, ha potuto continuare a meritarsi quel nomignolo che piú di quarant'anni fa gli dava Terenzio Mamiani, quello di « Misteri eleusini ».

Leggevo in questi giorni, nei quali la mano corre involontariamente nella libreria a sfogliare vecchi e recenti libri di politica e di storia, alcune lettere che il senatore Caracciolo Di Bella dirigeva all'*Opinione* nel 1881, per lamentare il modo con cui i giornali politici di allora trattavano le questioni che si riferivano al nostro diritto pubblico esterno: e mi vien voglia di riferirle, tanto poco esse hanno perduto di freschezza: « Tutte le disquisizioni di politica estera erano appunto nel novero di quelle trattazioni libere, in cui i partiti lasciano ai loro banditori arbitrio di discorrere a lor posta. Rarissime volte i giornali ricevettero intorno ad esse le ispirazioni dei loro capiparte, appunto perché rarissime volte è avvenuto che alcuna di esse abbia provocato alla Camera una grave votazione e sia stata cagione della caduta di un Ministero. Arroge che i dibattiti di questo genere sono cosí fatti che a non volerne parlare a caso, con poca serietà e con poco diletto di chi legge, si richiedono cognizioni pratiche, e continue informazioni di fatti riservati e positivi. *Il perché ciascuno dei giornali nostrani ne parla a suo modo con vedute astratte e subbiettive*, che non lasciano nella parte pensante dei lettori veruna durevole impressione, e i piú, per naturale inclinazione, per mancanza di documenti e di notizie, vennero nell'opinione, che dopo tutto, erano, questioni accademiche, e che il meglio era di immischiarsene il meno possibile ».

E non dovrebbe essere cosí. Il Conte di Cavour, di cui tanto spesso ricorre oggi il ricordo ed il nome, confessava che egli aveva imparato diplomazia facendo il giornalista, e traeva dal giornalismo lume alla sua azione diplomatica, quando per mezzo dei suoi collaboratori che si chiamavano Cordova, Bonghi, Castelli, tentava la pubblica opinione, proiettando, senza averne l'aria, dinanzi alla mente del pubblico il disegno generale di qualche sua bene architettata concezione. Diciamo disegno generale a bella posta, poiché è innegabile che di tutto il lavorío diplomatico c'è una parte che non può essere esposta se non a fatti compiuti e che il pubblico deve ignorare sino alla fine; ma la discussione di alcuni principii direttivi può, deve aver luogo, perché essi creano appunto quell'atmosfera morale che ha la sua azione non solamente all'interno, ma anche e piú specialmente dinanzi agli stranieri.

Alla quale atmosfera giova poi sopratutto l'eloquenza dei dirigenti la politica estera. I piú grandi diplomatici del mondo sono stati uomini parlamentarmente eloquenti. In Italia, salvo qualche rara eccezione noi ci siamo rassegnati sempre all'idea che la diplomazia importasse piú che altro il silenzio.

Ma a questo silenzio incondizionato la pubblica opinione anche la piú temperata, oggi si rassegna malvolentieri. E questo mutismo troppo ostinato e troppo pieno qualcuno chiede che sia un po' rotto, non perché ci si venga a dire ciò che di particolare si sta maturando, ma perché ci sia dato qualche lume sulla linea di condotta generale che all'Italia conviene seguire in questo momento.

Quella tregua di discussione che ora felicemente si è fatta, non significa che sia avvenuto un accordo nella pubblica opinione. Poiché chi tace aspetta soltanto che si avveri quel qualunque avvenimento che egli vagheggia.

Non si va troppo lungi dal vero asserendo che si disegnano tre correnti. C'è una parte della nazione che s'aspetta un premio dalla propria neutralità; un'altra che s'aspetta un intervento, ad un dato momento, contro chi è inutile dire, e una terza che crede ad una possibile azione, tuttavia indefinita, mediante la quale impiegheremmo la « mano libera » contro chiunque per il primo minacci visibilmente i nostri interessi.

Sono queste tre opinioni prevalenti i fattori principali della tregua, non scevra d'attesa, dei nostri spiriti.

Ora ciascuna di esse porta con sé una soluzione contraria. Se è possibile che si sia fatto oggi un tacito accordo di aspettazione, domani, se si designerà inevitabile l'azione, non è escluso che l'accordo possa rompersi e si riaffaccino i contrasti.

È bene che questo stato caotico resti cosí, senza limitazione di tempo? O non sarebbe piú opportuno che una parola discreta ci mettesse fin d'ora un po' d'ordine?

Sono direttive generali che noi chiediamo che ci sieno additate e non le rivelazioni di ciò che di particolare si sta intessendo. Perché la fede che agli italiani si chiede in un momento come questo deve pure avere per fondamento qualche substrato ideale su cui le sia dato di posare serenamente; perché un'atmosfera morale è pur necessaria onde sia dato di respirare senza malessere.

Ci dicono di guardare alla Germania e alla guerra del 1866 voluta da un sol uomo, contro tutti. E sta bene. Ma quell'unica volontà sapeva di muovere nel fondo dell'anima germanica un'aspirazione che, sebbene non paresse matura, pure esisteva.

Noi sappiamo bene quale è l'intima nostra aspirazione, ed a questa dobbiamo tacitamente pensare che ci guidino gli uomini che hanno nelle mani il nostro destino. È per questo che abbiamo tanto parlato in questi giorni, e abbiamo cosí insistentemente chiesto una parola piú viva che riscaldasse in noi l'antica aspirazione, senza pretendere nessuna confessione, nessuna promessa. Abbiamo bisogno di una parola che vibri, e troviamo nei comunicati ufficiali parole che sono, ad un tempo, secche ed ambigue.

Si può parlare ad un popolo ricercando le sue fibre piú interne e rispettando tutte le piú strette convenienze diplomatiche. È il calcolo che diventa arte. Ora dall'arte solo nascono le grandi fedi e le grandi aspettazioni; di essa sola s'impregna l'atmosfera morale di una nazione.

Ignotus.

POESIA E CRITICA DI GUERRA

IN GERMANIA

La guerra, naturalmente, ha ridotto le dimensioni del giornalismo germanico, ma non ne ha soppresso i tipici *feuilletons*. I *feuilletons* tedeschi sono sempre stati dei pezzi di rivista incorporati nei quotidiani: della rivista hanno sempre il tono didattico e la indifferenza per l'attualità. In tempo di guerra le loro divagazioni tranquille e lontane potrebbero anche sapere di pedanteria accademica. Ma i tedeschi sono troppo sicuri della loro capacità attiva per vergognarsi di una parallela attività che possa parere magari accademica. E non trovano, nei loro giornali, sconveniente, dopo il bollettino della vittoria e la lista delle perdite, la divagazione semi-indifferente del *feuilleton*.

Il quale, del resto, ora è fatto per lo piú in funzione di guerra, pur rimanendone distinto piú di quanto potrebbe credere la nostra ansiosa neutralità. La divisione del lavoro rimane un principio indiscutibile per il giornalista tedesco anche in tempo di guerra: il redattore letterario o teatrale non osa, per quanto eccezionali sieno i tempi, trasformarsi in dilettante stratega. E se anche lo osasse, vi è una censura militare ben risoluta a richiamarlo alle sue funzioni normali. Rigidamente ristretta anche la letteratura descrittiva dei corrispondenti di guerra — si preferisce magari tradurre quella dei corrispondenti neutrali — la discussione letteraria continua a trovar posto nei *feuilletons* non soppressi.

C'è tutta una revisione di idee letterarie correnti — il tedesco in ogni tempo prende molto sul serio anche le idee letterarie correnti — da fare, dopo la rivelazione della guerra. E i *feuilletonisti* tedeschi vi si sono dedicati con i soliti loro modi « obiettivi » in cui la tranquilla logica della dimostrazione contrasta con il soggettivismo della tesi da dimostrare. Revisione tanto piú larga quanto piú vario era il mondo ideale di cui fino a ieri si alimentava il pensiero letterario di codesto paese, traduttore indefesso e sistematico. Il diritto di traduzione bene adempiuto — ripensate la discussione su Shakespeare tedesco — si risolve per i tedeschi in una specie di diritto di conquista.

Come Shakespeare — anche se meno totalmente — i tedeschi si erano idealmente appropriati molti dei grandi scrittori europei degli ultimi decenni: Zola e Ibsen, Tolstoi e Maeterlinck, France e Lafcadio Hearn. Avendoli tradotti, analizzati, meditati, e perciò essendo persuasi di averli capiti, in certo senso sentivano di averli germanizzati: il pangermanismo consiste non solo nel negare ciò che non è tedesco, ma nell'affermare tedesco tutto ciò che farebbe piacere che lo fosse.

La guerra ha turbato alquanto l'illusione di questo universale impero intellettuale già federato alla Germania. Se la conquista di Shakespeare è cosí antica che nemmeno la guerra con l'Inghilterra può metterla in discussione, ad altri genî meno classici si è preferito rinunciare come a stranieri non desiderabili. Ci si pente delle immeritate accoglienze fatte loro dalla espansività germanica: oggi riconosciutone lo stranierismo fondamentale, se ne propone l'espulsione o per lo meno la vigilanza sospetta. È il caso — tra gli altri — di Tolstoi, che in Germania aveva avuta tutta la fortuna che poteva avere. Dimenticando un po' il nutrimento vitale che dalla sua grande opera di vita ha assorbito il romanzo tedesco moderno, ora — in livida luce di guerra — se ne scoprono e se ne additano le anormalità e le disformità ostili al temperamento germanico.

Guerra e pace è stata, sotto la nuova luce, esaminata da uno degli scrittori dei *Propyläeen* di Monaco che ne indica tutte le pericolose caratteristiche; pericolose perché russe. Il critico si è fermato su una parola che ricorre continuamente nel grande romanzo: la parola « disprezzo ». E su questa parola ha indovinato tutto uno stato d'animo tipico dell'anima russa. Gli eroi di *Guerra e pace* sorridono con disprezzo, agiscono disprezzandosi; le loro anime non riescono mai a comprendersi appunto perché nelle loro diversità non vedono che un argomento di disprezzo. Non si comprendono; dunque sono egoiste: il loro indomabile individualismo è un segno della loro non-intelligenza sociale. Invece — argomenta il critico tedesco — noi europei di occidente, noi tedeschi comprendiamo anche coloro che, per esser troppo diversi da noi, ci urtano; non li disprezziamo. Quell'adattarci ai gusti altrui, quel sopportarci a vicenda, a costo di comprimere una parte della nostra personalità genuina, è un segno della nostra comprensione piú larga. Perché i russi ci chiamano meschini (*kleinlich*) angusti (*beschränkt*), pedanti? I nostri pretesi difetti sono indizi della nostra civiltà sociale e socievole, mentre il loro idealismo individuale è in fondo una estetica brutalità.

Cosí rapida e arbitraria corre, in tempo di guerra, la deduzione germanica che deve difendersi anche dai suoi amori di ieri. Ma chi non trova argomenti abbondanti contro gli amori che è costretto a interrompere?

***

La letteratura tedesca dunque — come del resto era da prevedersi — dopo aver cercato di abbracciar tutto, oggi cerca di eliminare e di raccogliersi. I teatri, naturalmente, boicottano la produzione francese, escluso Molière che, essendo classico, ha diritto al rispetto a cui hanno diritto tutte le autorità legittimate dal tempo. E gli scrittori nazionali si raccolgono per sostituirsi agli stranieri.

La sospensione della loro attività è relativa. Non consta che i più insigni scrittori tedeschi sieno sotto le armi. Combattono per la patria, ma senza aver cambiato le loro armi abituali. Tutti hanno letto l'appello delle novanta « intelligenze » germaniche al mondo civile. Nessuna delle novanta intelligenze deve aver dubitato che il loro appello sia arrivato fino oltre i boati dei loro connazionali mortai da 420.

A guerra finita sarà interessante esaminare come molti fra i novanta abbiano applicato il loro ingegno artistico e letterario in pro' della patria, senza cessare di essere letterati ed artisti. Ma pochi, a quanto pare, mostreranno di aver inteso la letteratura di guerra sotto la forma di un patriottico silenzio. Il che corrisponde all'animo germanico: nessuna attività di vita può sembrargli, in nessun caso, superflua: chi fa qualche cosa in Germania ha la coscienza di fare qualche cosa di utile, sempre; anche se scrive dei versi.

Perciò, concordemente, parecchi fra i poeti tedeschi prima di tutto hanno sentito il dovere di cantare la guerra. Il che era facilmente prevedibile dacché ogni poeta di questo mondo è piú che altro un poeta di occasione: lo ha detto anche Goethe. E l'occasione a sua volta fa poeta qualunque tedesco. Un giornalista berlinese, Julius Bab, ci informa che uno solo dei grandi quotidiani di Berlino, durante il fatale agosto 1914, ha ricevuto, con preghiera di pubblicazione, oltre cinquecento poesie al giorno. Fatte le proporzioni, quotidianamente la Germania avrebbe prodotto cinquemila prodotti di poesia. Poesia, presso a poco, anche quella troppa che ha avuto l'onore della pubblicazione: popolare in tutti i sensi. Anzi è caratteristico come questa poesia guerresca, anche quella sgorgata dall'ispirazione dei poeti piú individuali e aristocratici, si sia imposta di essere la piú popolare delle poesie tedesche. Pare che i migliori poeti tedeschi non aspirino che al facile e difficile onore di poeti di reggimento. Le idee di tutti in versi buoni per tutti, quantunque firmati da nomi che non sono da tutti: Gerhart Hauptmann, Richard Dehmel, Ernst Lissauer, Georg von Ompteda.

Un fascicolo del *Leterarische Echo* ne raccoglie già una piccola antologia: « Saluto ai soldati che vanno al campo », « O patria mia », piú *Lieder* di cavalieri, la *Landsturm*, la *Landsturm* berlinese, « Il telegramma di guerra » titoli popolari a cui non mente la popolarità del contenuto.

È un gran merito per una poesia la capacità di esser popolare, ma è un merito che non esclude i luoghi comuni. E l'insieme di queste poesie ha sopra tutto un significato documentario per i luoghi comuni che ora piú accendono il fiero patriottismo germanico. Certi motivi che avevamo già ascoltati negli appelli agli stranieri e negli stessi comunicati ufficiali riecheggiano nei versi dei poeti: l'unità profonda del popolo germanico è dimostrata anche nelle sue parole. Tutti insieme *Schulter an Schulter*, spalla a spalla, come canta Richard Dehmel, ma come assicurano anche i proclami austriaci ai soldati.

Gerhart Hauptmann, rimane il piú letterato in « Patria mia » *O mein Vaterland*, dove la Patria appare ai figli e impone loro di diventar buoni mietitori. « Con forte pugno tu devi segare l'erba: senza paura devi falciare anche nella notte, falciare quando anche il lampo e il tuono ti accechino.... È un'erba che geme sangue! Non ti è lecita compassione alcuna. Cada a testa a testa sotto la lama, e si accumulino monti di cadaveri. Tu devi falciare senza stanchezza.... » perché, « se il tuo braccio si stanca, se il tuo cuore trema, Dio mi scaccia da questo mondo. La tua casa paterna sarà cenere e il nome tedesco avrà vissuto.... ».

Ma con ritmi piú marziali lo stesso Hauptmann compone un *Lied* per ulani, dedicato a Fritz von Unruhe, poeta degli ulani, che finisce:

« Tre briganti sono apparsi insieme. Chi va là? — Germania, noi vogliamo il tuo onore —. Mai!! — E se anche foste non tre ma nove il mio onore e la mia vita sono sempre miei: nessuno ce li toglierà impunemente: ci pensa Dio, il Kaiser e l'esercito tedesco. *Nimmermehr!* Mai! »

E anche più popolareggiante Hans Brennert che canta la *Landsturm berlinese* cominciando:

« Fischia il treno — addio, cara comare Schmidt! — La *Landsturm* va sotto le bandiere. In Francia ed in Polonia, dobbiamo alla svelta pestar per bene la pelle a francesi, russi e inglesi. Il bravo territoriale arriva, arriva, arriva. Su! La *Landsturm* con le armi, con la giberna e lo zaino — *mit Affe*, a lettera la scimmia, come, nel linguaggio della caserma italiana la pecora. — In treno, in treno, in treno, alla Vistola e al Reno ».

La poesia della leva in massa non può parlare che con l'anima della massa, che del resto nello sforzo patriottico identifica tutti i suoi oscuri agli eroi piú in vista. Come canta Richard Dehmel:

« La mano dell'Imperatore tiene lo scudo d'onore sotto la bandiera. La sua forza è immagine della tua forza, o popolo, intorno alla bandiera. Voi Müller, Schmid, Maier, tutto l'esercito ora siete eroi come lui per la nostra bandiera ».

Luoghi estremamente comuni; ma non è un luogo comune anche la morte, a cui questi canti tedeschi vogliono offrire un buon viatico? Brevi appelli, richiami elementari che possono fare a meno dell'estetica piú elementare. Suoni onomatopeici di vago sapor futurista nella *Trincea* di Hermann Kienzl, che comincia:

« Fiff! Fiff! Fiff! Rarr! Bummmm! Quaggiù nel quartiere del Signore Iddio e del Diavolo ci sono io Hans Jochem, barbiere, riservista e moschettiere. Fiff! Fiff! etc. etc. ».

« Senza paura! — grida il berlinese Flaischlen — Divampi la battaglia dove vuole. Anche le nostre palle arrivano, e i nostri cannoni son caricati a granate e non a zuccherini! »

Ritornello finale in cui il lettore italiano dilettante di *folklore* riconoscerà una spontanea analogia con certe cantilene nostrane del tempo della guerra abissina, nelle quali si ricordava al re negro che « le palle son di piombo e non pasticche ».

Ma questi *Soldatenlieder* tedeschi sono firmati da nomi di veri poeti. Dobbiamo meravigliarci che il nostro estetismo neutrale non riesca a sentirvi una commozione d'arte? Si e no. È la riprova che, per il momento, l'arte non può che rinunciare ad esistere. La guerra è come l'amore: capace di ispirare poesia altissima prima — nel desiderio — e poi — nel ricordo e nel rimpianto. Quando sono, amore e guerra, non hanno proprio nulla da dire: l'unica loro poesia è nella loro necessità misteriosa.

Giulio Caprin.

CAPODISTRIA

Bella Capodistria al sole in un mattino di giugno! Il vaporetto lasciandosi dietro la bianca e dolente Trieste compie una breve traversata che riesce anche piú breve nella piacevole ammirazione del paesaggio, serrato dalla verde cintura della riva fra i due azzurri del cielo e del mare sovra il quale palpitano le caratteristiche vele rosse come grandi ali spiegate verso l'ardore di un sogno.

E veramente si sogna movendo incontro all'Istria misteriosa, ripetendo i nomi delle piccole città quasi sconosciute, perché non si trovano sulla via dei nostri affari o delle nostre consuetudini, ricordando — per far tacere il lieve rimorso della nostra trascuratezza — i versi appassionati di un poeta istriano:

O patria, o lembo del divin paese,
Il sol che ti riscalda, italo, ardente,
L'alma di Dante e di Ferruccio accese;
E l'urne e i templi, il circo, ogni ruina
Consolano di fede il tuo presente
O sorella di Roma....

Ci avviciniamo intanto all'isoletta che sorregge Capodistria, unita con una larga diga alla terra ferma, chiusa a tergo da un anfiteatro di colline ubertosissime ricche ancora di quei vigneti — o dei succedanei — sui quali, cessato l'impero di Roma, la repubblica veneta prelevava per il suo Doge orne parecchie di squisitissimo vino.

La prima contrada, a chi si avanza con l'impazienza della scoperta, può forse apparire una delusione. A me, una certa monotonia di linee piatte ed incolori e la solitudine di mortorio fecero correre il pensiero ad uno di quei silenziosi paesini del Zuidersee — Marken o Volendam — dove le guide invitano il forestiere per fargli gustare la sensazione arcaica dell'antica Olanda.

Questo involontario raffronto, non suggerito da alcun ragionamento, ma balzato fuori da impressioni fuggitive cui basta una luce od un segno per ricondurre dai lontani recessi della memoria, mi rese piú vivo il senso di sorpresa e di ammirazione quando, svoltato un angolo deserto, mi trovai dinanzi la nobile facciata del palazzo Tacco.

È una specialità dell'Italia quella impronta particolarmente signorile che la storia e l'arte nostra hanno impressa su certe vecchie dimore sperdute in piccole città, in piccoli villaggi e che apparendoci cosí improvvisamente dentro l'umile cornice rusticana sembra dare una salutare sferzata al nostro orgoglio di grande razza. Cotali segni, che io chiamerei il blasone gentilizio di un popolo, si cercherebbero invano altrove. Il Zuidersee fuggí subito dal mio pensiero. Dinanzi al palazzo Tacco sentii di calcare il suolo italiano.

Ma questa non era che una preparazione al miracolo della piazza — la piazza che si chiama *dei Signori* come quelle di Treviso, di Verona, di Vicenza, di Spalato, di altre ed altre nostre piazze venete. — È serrata, la piazza di Capodistria, fra il Duomo, il palazzo del Podestà e la volta pittoresca di Callegaria sorella gemella di Frezzeria e di Merceria; e al pari delle case alte, addossate, piene di finestre fra il gotico e il bizantino; al pari della gente che vi abita; al pari del dialetto che vi si parla, deliziosamente, profondamente, straziantemente venete.

Delle antichissime mura romane che in duplice giro vuolsi circondassero la città si ha tutttora la porta detta della Muda e lo stemma che dalla primitiva denominazione di Capri (poi mutata in Capo ed estesa a tutta l'Istria) reca un caprone ritto sulla montagna. Venezia e Roma hanno fatto ciascuna a Capodistria un dono delle loro civiltà. L'Austria, attuale dominatrice, vi ha pure edificato qualche cosa: un grande ergastolo!

Sotto l'arco di Callegaria mi fermai a guardare la lapide murata intorno alla bocca del Leone — ricordo della Serenissima — ma piú ancora a decifrare al disopra dell'iscrizione latina due brevi parole scritte in rosso: Viva Oberdan.

— Non si fermi — mi disse rapidamente la mia guida; è meglio che *Essi* ignorino.

E al vedere la mia meraviglia soggiunse sorridendo:

— Probabilmente non se ne sono accorti. Il momento in cui le scoprissero le farebbero subito cancellare.

Mi corsero alla mente gli ingenui strattagemmi nostri quando eravamo sotto il medesimo paterno governo: le passeggiate intenzionali a Porta Romana; il cappello degli uomini a forma italiana; le pellegrine delle donne foderate di rosso; le teste di zucca portate in maschera e sulle quali si picchiava allegramente.

Passava in quel mentre un vecchio signore dall'aspetto imponente e la persona che mi accompagnava lo salutò col titolo di marchese. Chiesi chi fosse.

— Oh quello è un bel tipo. Un fervente patriota che si reca tutti i giorni sul molo per vedere se arrivano le navi italiane. Era fanciullo quando le vide nel 1859 passare e dileguarsi....

E non è il solo originale del genere. C'è un altro vecchio signore che dopo aver combattuto per l'indipendenza italiana nel dolore immenso di vedere spezzato il suo sogno proprio dinanzi all'Istria sbarrò in segno di lutto il portone della sua casa, vi si rinchiuse in voto perpetuo e non potendo muoversi diversamente tenne il tavolino da scrivere al primo piano e il calamaio al secondo, obbligandosi a fare le scale ogni qual volta gli occorreva di intingere la penna.

Di tali spiriti bizzarri in cui pare si condensino in salsedine e in amarezza le lagrime che sdegnano di bagnare il ciglio vi è dovizia su questa terra dalla tradizione sarcastica e mordace. Il proprietario di una barca al quale l'I. R. Governo aveva imposto di cambiare il nome che suonava *Libertà* cancellò Libertà e vi sostituí *Come prima*, in barba al censore che non ne capí nulla. Sono le minute rappresaglie di un popolo che illude come può il malessere dell'ora presente e il tormento dell'attesa.

— Ha veduto il nostro Carpaccio?

— Non ancora.

Entriamo in Duomo. L'opera magnifica fiancheggia l'altar maggiore e lo domina, alta, solenne. Di contro alla parete oscura la nudità luminosa del giovinetto martire Sebastiano irraggia le tenebre con una luce d'alba. La commozione dell'opera d'arte mi prende, come già dinanzi al palazzo Taco, come sotto i merli ghibellini della piazza; ma piú profonda, qui, quasi lancinante nella sensazione improvvisa di un simbolo....

Mi stacco a fatica dal bellissimo Carpaccio e seguo il mio accompagnatore per viuzze deserte, lungo muricciuoli di piccoli orti sopra i quali trasvolano voci di donna cadenzate nella molle pronuncia veneta. Passiamo davanti al ginnasio; i fanciulli giuocano nel cortile ed io li guardo attraverso il verde rameggiare del viale che lo precede con un senso di compassione per quella gaia adolescenza cui attende il risveglio della coscienza che si troverà senza patria.

A Capodistria c'è anche un museo; un minuscolo museo allogato in un paio di stanze alle quali si accede su gradini che non posso certo paragonare alla Scala dei Giganti. Eppure quante volte, da questa rumorosa città in cui vivo, ripenso il dolce silenzio di Capodistria e le due stanze dove un'anima sensibile ai ricordi ha saputo riunire tanti documenti della passata vita istriana e se ne pasce come di un amore.

Qualcuno ha detto che il piú sentimentale dei musei è il museo Carnavalet di Parigi; questo è certamente vero per il contenente e per il contenuto di quel palazzo che vide un tempo la grazia serena della marchesa di Sevigné e che alberga ora accanto al ceffo feroce di Marat il volto angelico di Carlotta Corday, gli occhi pieni di lagrime di Maria Antonietta, il ghigno satanico di Voltaire.

Ma in queste due povere stanze dove entra insieme al profumo degli orti il chioccolare di qualche gallina e la pace dell'orizzonte chiuso dal mare e l'aria indefinibile di sospensione e di mistero che si respira in tutte queste terre irredente, anche quí le molle segrete che governano i sentimenti ci inducono ad una simpatia irresistibile e pietosa. Nel grigio crepuscolo della servitú che opprime questa gente, amore di patria e religione di memorie si sono rifugiate fra questi arredi; quadri, libri, mobili, stoviglie, vesti, da ognuna delle quali esce una voce meravigliosa per colui che sta qui genuflesso come in un tempio, sacerdote di un'ara invisibile, custode di un cimitero glorioso.

Il sole dei campi entra per le nude finestre, batte sulle nude pareti, sveglia il luccichío di una doratura impallidita, fruga nei ghirigori complicati di uno stipo, si frange sulla vetrina dove stanno a guardare dalle miniature ingiallite le belle dame contemporanee delle dogaresse. E tutto intorno è silenzio!... Non si vede, non si ode nessuno. Guardo il nobile vecchio sulla cui fronte c'è la luce che emana da ogni vita interiore e mi pare di comprenderne il significato.

— Lei sta sempre qui?

— Sempre.

— Che esistenza è la sua!!...

Mi fraintese. Credette che volessi compiangerlo, mentre lo ammiravo e lo invidiavo in quel suo monastico rifugio di un ideale. Rispose con umiltà:

— Sono felice cosí.

Alcuni piatti di terraglia paesana sono schierati con particolare compiacenza in una bacheca, a parte. Portano delle scritte: *W. San Marco. Serenissima.* Altre ancora che non rammento.

Ad un certo punto credo di legger male. Rileggo. C'è proprio scritto: *W. l'Italia.*

— Ed è permesso?... chiedo con ansia fra trepida e giuliva.

— Oh! sono piatti antichi: Non fanno paura. — risponde.

Ma che lampo nei suoi occhi!... —

Neera.

Si può sopprimere la storia?

La guerra europea, che ha dissoluto opinioni e credenze, annullato teorie e programmi e scoperto stati di animo e istinti che si credevano sommersi per sempre nei puri lavacri della civiltà moderna, ha dato la stura a divinazioni strane, a sintesi frettolose, ad ipotesi inverosimili da parte non soltanto del grosso pubblico, che formula i propri giudizi secondo le voci dei propri desideri e dei propri interessi, ma anche di coloro che dalla severità degli studi avrebbero dovuto imparare a ponderare tutti i vari elementi onde consta la realtà dolorosa. Il Lamprecht, il Davidsohn, il Lasson, il Pareto, Anatole France, i pubblicisti piú eminenti e una legione di economisti, di giuristi, di storici hanno esaminata la crisi sanguinosa in cui si dibatte la nostra vecchia civiltà europea dai piú disparati punti di vista e secondo le piú diverse tendenze personali. E la cosa è perfettamente spiegabile: il conflitto odierno è cosí immane, cosí denso di significati e cosí gravido di minaccie e di promesse per il non lontano avvenire, che gli uomini di cultura non hanno potuto dimenticare la realtà per le loro vecchie abitudini di pensatori e di ricercatori, ed hanno sentito il bisogno e il dovere di intervenire nel conflitto col còmpito preciso di illuminarne le remote origini e le finalità altissime alle quali tende, pur in mezzo agli orrori ed alle nefandezze che necessariamente esso determina ed alimenta.

Naturalmente, la scienza e le consuetudini del lavoro scientifico non distruggono il senso della razza e della nazionalità, poiché questo senso etnico è insopprimibile; e, allora, è evidente che insieme con la guerra cruenta che infuria da per tutto, si sia dovuta accendere un'altra guerra, incruenta certo ma non meno accanita e feroce, tra «gl'intellettuali» delle nazioni belligeranti.

L'economia, la storia, la filosofia sono, cosí, diventate armi di offesa e di difesa: ciascuno cerca di dimostrare, come può e come sa, che il gruppo etnico a cui appartiene è stato provocato, minacciato di soffocamento e di sterminio e che è stato, quindi, *costretto* a gettarsi disperatamente nel conflitto. Cosí, si è visto il Lamprecht appellarsi alla storia bimillenaria del popolo tedesco per giustificare l'atteggiamento della Germania; si è visto il Lasson richiamare le virtú della stirpe teutonica e l'ideale hegeliano della patria tedesca trionfante in Europa, in nome della giustizia, ahimè!, e della libertà; e si è visto il Davidsohn ricordare le antichissime lotte tra guelfismo e ghibellinismo, tra svevi ed angioini, per spiegarsi l'attitudine neutrale dell'Italia.

Ne è venuta fuori una meravigliosa collezione di giudizi, di invettive, di profezie, di diagnosi spietate, di commenti lugubri, di sogni rosati, di interpretazioni peregrine, che, a guerra finita, formerà, io credo, la cura precipua dei compilatori di antologie e dei raccoglitori di collezioni. I posteri si meraviglieranno molto della stranissima elasticità della parola «scienza», ed avranno sott'occhio un insigne documento dell'indistruttibile istinto di lotta che si serví, nei millennii passati, delle armi piú rozze e si serve, oggi, fra l'altro, di prose eleganti e dotte, di stillate meditazioni filosofiche, di versi alati, di previsioni «tecniche». Ma i posteri si accorgeranno certamente di ciò che è chiaro anche ai nostri occhi di contemporanei, che cioè tedeschi e francesi, russi, austriaci, inglesi, serbi, italiani, fiamminghi e valloni sono concordi nel ritenere che questo conflitto è un conflitto di razze, un fatale conflitto in cui si provano le virtú dei popoli, la forza dei loro ideali nazionali, la bontà delle loro tradizioni, la irresistibile tenacia dei loro propositi o la loro incapacità ad intendere le voci del destino. Mai come oggi, infatti, noi parlammo di razze e di nazionalità, mai forse ci sentimmo piú intimamente legati al gruppo etnico di cui facciamo parte, e mai fummo tanto inclini a ricercare nelle remote lontananze della nostra storia le giustificazioni ideali delle nostre azioni, dei nostri desiderî, dei nostri interessi.

E sia pure! Se tutti parlano di razza sarà pur vero che il fattore etnico sia oggi terribilmente operante. Ma è anche vero che, per parlar troppo di razze e di valori etnici, noi cominciamo a dimenticare la storia recente e non recente, e cominciamo, anzi, a sopprimere idealmente il nostro passato e le condizioni di vita nelle quali noi dobbiamo agire. Vilfredo Pareto, per esempio, che ha legato il nome a due opere egualmente insigni, il *Corso d'Economia politica* e i *Sistemi socialisti*, volendo fare, per cosí dire, la diagnosi del male che oggi tortura tanta parte dell'umanità, ha mentalmente soppresso un buon secolo di storia ed ha tentato di avvalorare con l'autorità sua una opinione diffusissima, che cioè la guerra odierna sia dovuta all'odio inestinguibile tra razza e razza e che, perciò, essa può durare un tempo lunghissimo, fino a che uno dei gruppi etnici in lotta sia disperso e cancellato dalla scena del mondo. Egli va, anzi, piú in là e dimentica che c'è pur stato, se non erriamo, un secolo decimonono e che nessun popolo poté mai e tanto meno potrà oggi annullare, con un atto di volontà o con una serie di atti di pacifico adattamento, ciò che il lavorío profondo di un secolo ha compiuto nella vita sociale e nella vita dello spirito. Poiché il Pareto ha detto che gli Stati belligeranti dispongono di infinite risorse, potendo essi non pagar piú gl'interessi del Debito Pubblico, sopprimere nei bilanci tutte le spese stanziate per le opere pubbliche e per altre simili quisquilie, senza diminuire, per questo, il potere di produzione. E ciò si può fare, egli conclude, perché i popoli moderni sono abituati a far molte spese di lusso, e perché, in definitiva, questi popoli possono benissimo ritornare allo stato in cui si trovavano un secolo fa, quando si sa che gli uomini «lavoravano e prosperavano egualmente».

Come mai ciò possa essere pensabile è difficile dire. Certo, mille anni fa, quando il regime feudale si consolidava anche in Italia, i popoli, se non prosperavano, lavoravano e preparavano la loro redenzione; ma che oggi, in cui ciò che chiamiamo lusso è, in buona parte, una somma di necessità individuali e collettive che lo svolgimento della civiltà ha determinato in noi, gli uomini possano consentire che un nume irato che si chiama Stato li spogli dei lor sudati capitali e ne metta la grande maggioranza in condizione di non poter vivere piú né di lavoro né di rendita, è un assurdo tale da indurre in noi il sospetto che forse si tratti di un inganno della logica giuocato a un uomo di scienza. Che, poi, ci siano dei popoli i quali possano continuare a produrre — nelle attuali necessità della produzione, cioè nella fase attuale dell'economia borghese — venendo meno, quasi completamente, uno dei fattori della produzione, il capitale, ed essendo annientato il credito, è veramente una tesi che avrebbe bisogno, almeno, di una dimostrazione lunga quanto un poema indiano, chiara e precisa come una verità assiomatica. Ad ogni modo, per un economista — si può concludere — la storia non esiste, non è un ostacolo alla realizzazione dei sogni teoretici, poiché non determina stati di fatto e stati di coscienza indistruttibili, ma condizioni di vita che non rivestono alcun carattere di necessità e possono, quindi, essere, anche violentemente, sorpassate. Lo Stato, infine, non è né un organo di classe, come pretendeva Marx, né un rappresentante degl'interessi medii o prevalenti in un determinato momento: esso sarebbe un potere illimitato, fuori delle contingenze di tempo e di luogo, contro cui nessuna ribellione sarebbe possibile, da parte di alcuna delle classi sociali esistenti.

La cosí detta sociologia è solita di fare degli scherzi di questo genere! Ma non finisce presto come uno scherzo da buona società, poiché è sempre là, ieraticamente solenne, l'affermazione che le razze umane stiano ora tentando un disperato programma catastrofico che non ha precedenti. Orbene, è proprio contro codesta affermazione che è necessario reagire in nome di quella lunga serie di avvenimenti che costituiscono la storia umana e che hanno preparati gli elementi e i fattori del conflitto odierno. La razza è lo sfondo del quadro. È necessario fissar bene, cioè, che la guerra non è sorta perché il «tedesco» odia lo «slavo» e perché il «latino» odia il «tedesco», o perché i latini hanno perduto un qualsiasi centro di attrazione, mentre gli slavi e i tedeschi gravitano intorno a centri potentissimi. Tutto ciò può anche essere retorica buona. Bisogna, invece, riconoscere che la guerra è scoppiata, prima perché la Germania era giunta a tal segno, nella sua meravigliosa ascensione verso la ricchezza, che non poteva piú respirare entro i confini dei consueti mercati, poi perché l'Inghilterra ha visto nella guerra il mezzo infallibile per fiaccare un concorrente audace e senza scrupoli eccessivi, e infine perché uno Stato come l'impero Austro-ungarico, che ha sempre fondate le ragioni della sua vita su i reciproci sospetti e su le infinite miserie dei popoli soggetti, doveva, prima o poi, trovare nella guerra il mezzo per ricostituire il vecchio logoro organismo, violando quel principio dell'equilibrio europeo a cui dobbiamo un periodo di pace di mezzo secolo.

E non è tutta qui la verità. È necessario, infatti, soggiungere che il secolo decimonono, che pur tanto ha ingentilito i costumi e tanti elementi di benessere e di pace ha creato per noi, ci lasciò una eredità che soltanto la guerra poteva forse liquidare. Dopo aver dato vita e vigore a nuovi Stati nazionali, un giorno aggruppati secondo il capriccio della fortuna e dei despoti, e dopo aver lottato infinitamente per il trionfo del principio che gli Stati non possono e non debbono essere creazioni artificiali e artificiose di sovrani e di diplomatici, ma debbono rispondere ad un complesso di affinità etniche, di tradizioni storiche, di interessi economici concomitanti e di delimitazioni geografiche, ha tollerato — per amore della pace! — che persistessero qua e là dei focolari d'infezione, cioè ha tollerato che si violasse questo principio fondamentale. Ed ha creato quel che si chiamò «il principio dell'equilibrio europeo», cioè un sistema di forze che era destinato a rimanere in equilibrio fino a quando una causa qualsiasi, anche minima, non lo avesse turbato. Dopo la guerra del 1870 e dopo il Trattato di Berlino, proprio quando si iniziava la politica equilibrista, si seminavano i germi dell'odierna anarchia. Si fissarono, infatti, all'attività dei singoli Stati alcuni limiti determinati, si aprirono sbocchi in Africa e in Asia, si contesero ad alcune nazioni certi mari e certe zone d'influenza, si seguirono negli armamenti alcune norme di «proporzione» che nulla avevan da fare con la pace europea, e, soprattutto, si tollerò che gli Stati balcanici continuassero ad essere in mille modi mutilati e taglieggiati sotto la tormenta implacabile delle differenze di stirpe, di religione, di civiltà. Bastò, per questo, che la Francia occupasse Tunisi perché l'Italia si gettasse nelle braccia degl'Imperi centrali; bastò che l'Austria si annettesse la Bosnia e la Erzegovina perché l'equilibrio balcanico fosse turbato; bastò che la Turchia si trovasse in guerra con l'Italia perché scoppiasse la insurrezione balcanica, preludio tempestoso alla guerra odierna. E, quel che è peggio, le alleanze si intrecciarono non secondo intime ragioni di affinità ma secondo il fugace interesse del momento: si formarono, cosí, degli aggruppamenti eterogenei che si tenevan su unicamente per il timore reciproco, sempre pronti a rovinare al primo urto, per intima virtú disgregatrice. Accordi doganali generali non furono possibili, intese cordiali non furono pensabili, ché anzi i bilanci militari crebbero fino a raggiungere la enorme cifra di 12 miliardi all'anno!

Era evidente che l'Europa soffriva di un assetto politico non definitivo; era evidente che uno Stato trilingue come l'Austria, in cui il governo esaurisce necessariamente le sue migliori energie in funzioni di polizia, non potesse a lungo conservarsi intatto; era evidente che i popoli balcanici dovessero risorgere e la Turchia sfasciarsi; era evidente che lo *statu quo* faticosamente raggiunto nei trattati internazionali non potesse rispondere che ad una misura di prudenza temporanea, poiché esso importava la fissità, la immobilità assoluta, che è impossibile nella vita di tutte le razze e di tutti gli Stati. E poiché la logica non ha mai guidato il corso della storia e non ha mai esercitata alcuna influenza su le direttive della diplomazia, era inevitabile che la violenza, cioè la guerra, insegnasse agli uomini ciò che il loro passato, la loro storia, non aveva potuto insegnare, e che sciogliesse i vincoli artificiali e cancellasse le barriere fittizie che furono, dal 1870 in poi, l'opera piú insigne dei governi europei tutti quanti. È, questa, dunque, una guerra da lungo tempo preparata, in cui i belligeranti cercano di uscire dall'equivoco nel quale per tanti anni furono costretti a vivere: essa tende a risolvere non un problema di razza ma un problema storico, a creare cioè un assetto rispondente alle esigenze dei singoli Stati giunti ad un determinato stadio della loro evoluzione storica. E durerà non fino a quando alcuni o tutti non saranno esauriti e ricacciati di un secolo indietro, ma fino a quando l'istinto di vita e di sviluppo, che è nei popoli infallibile, non li avrà avvertiti ché altro sangue sarebbe inutile, e fino a quando gli spiriti aggressivi di chi ha provocato il conflitto non saranno fiaccati dagli avvenimenti.

Romolo Caggese

G. H. Wells e la guerra

Il romanziere inglese G. H. Wells non esprime le sue «anticipazioni» soltanto nei romanzi, ma anche nei giornali. Non è strano quindi che egli occupi oggi qualche colonna di giornale a far conoscere le previsioni che egli fa intorno alla guerra presente e naturalmente egli si pone da un punto di vista prettamente inglese. «Io non dubito affatto — egli scrive — che Germania ed Austria siano in questa guerra, destinate ad essere sconfitte. La disfatta, forse, non sarà cosí disastrosa come pur potrebbe essere; ma sarà sempre una disfatta. Queste due nazioni hanno sfidato un gruppo schiacciante di nemici e sempre piú impigliate in una cattiva tradizione sociale e militare, non hanno considerato la Francia nel suo giusto valore. Il tedesco non è, per natura, un buon soldato; è docile e obbediente, ma difetta di agilità, cosí come pesante è il suo spirito. Da quando avvenne l'ultima sua mirabile impresa militare, la marcia su Parigi nel '70 e '71, le condizioni della guerra hanno subíto una quasi completa rivoluzione. Oggi, l'azione delle masse compatte e automatiche è stata sostituita dall'azione singola e volontaria dei soldati, ai quali è stata ridonata la propria individualità. Si aggiunga che, dopo quegli anni disastrosi, il francese ha appreso l'umiltà; s'è preparato seriamente a un grande sforzo; ha ritrovato quella fredda determinazione che precede le vittorie sorprendenti. Sul campo di battaglia, non pare che si renda conto a sufficienza della sua superiorità sul tedesco. Qualche improvviso attacco può sconcertarlo per una settimana, per due; ma, alla fine, credo bene, egli avrà la meglio; con noi poi, m'è ben lecito arrischiare la profezia, la sua bandiera tricolore garrirà al vento sul Reno, prima ancora che sian passati tre mesi. Supponiamo pure che la sua linea di difesa sia rotta al primo urto, non vedo per questo come i tedeschi potrebbero giungere a Parigi o vicino a Parigi. Non vedo come, con la forza della difensiva moderna e con la resistenza tenace di un nemico intelligente che batte in ritirata, il colpo di Sedan potrebbe mai rinnovarsi. D'altra parte, un esercito tedesco in ritirata sarà molto meno formidabile di un esercito francese nella stessa situazione, poiché esso non avrà un'energia indemoniata, poiché esso sarà composto di uomini addestrati a obbedire in masse, poiché la sua intelligenza sarà concentrata e localizzata nei suoi aristocratici ufficiali, poiché sarà vinto dal panico non appena le sue linee siano spezzate. L'esercito tedesco è in ritardo di circa vent'anni per quel che si riferisce alla necessità delle condizioni moderne». Verso l'Oriente l'esito sembra a G. H. Wells piú incerto a causa dell'oscurità che circonda la situazione della Russia. Ma, egli dice, bisognerebbe proprio che la Russia commettesse dei grandi errori per ridursi soltanto a dover compiere un'opera difensiva; onde è assai maggiore la probabilità di vedere l'invasione russa a Berlino che non quella di assistere ad un ingresso dei tedeschi a Parigi. V'ha inoltre la lotta sul mare e là io mi attendo — soggiunge il Wells — di vedere urti assai gravi. I tedeschi nel loro desiderio di avere una flotta minacciosa, hanno compiuto sacrifizi che molto meglio sarebbe stato riserbare per consolidare la loro posizione europea. È probabile che il valore di questa flotta sia notevole, che le loro unità valgano quanto le nostre; ma la stessa mancanza di inventiva, quella stessa relativa impotenza creatrice che ha mantenuto il tedesco inferiore al francese nell'aviazione, l'ha spinto a imitare l'inglese in materia navale. E se noi, come io credo, abbiamo commesso l'errore di esagerare l'importanza delle grandi navi da guerra, il tedesco ci ha seguito nel nostro errore. Il rifugio piú sicuro per la flotta tedesca è in questo momento il mar Baltico e di là noi non potremo toglierla senza la partecipazione della Danimarca, ma è pur vero che essa non rimarrà al sicuro né dalle mine né dagli aereoplani». Come si vede in questo caso le «anticipazioni» del Wells non sono state molto esatte e precise. Ma è interessante riferire ancora un'altra previsione dello scrittore: «Noi interdiremo alla Germania qualsiasi navigazione e faremo abbassare la sua bandiera anche in Africa, in Asia e nell'Oceano Pacifico. Non v'ha ragione alcuna perché l'Italia non debba mantenere la sua presente neutralità, mentre la Danimarca e il Giappone avranno infinite ragioni di partecipare al conflitto non appena si saranno persuasi del primo scacco tedesco». «Tutte queste probabilità saranno — conclude il Wells — realizzate nello spazio di due o tre mesi. L'imperialismo tedesco avrà allora finito di esistere e ciò farà allora intravedere la fine degli armamenti europei». Anche la durata della guerra non è stata certamente prevista con esattezza dal profeta romanziere....

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

AREZIO LUIGI - L'arte della parola. Nozioni di lingua, di stile, di metrica, ad uso delle scuole Medie e Normali . . . . L. 1,50
— — **Le forme dell'espressione letteraria.** Nozioni di letteratura per le scuole Medie e Normali. In continuazione al volume: **L'arte della parola** 1,50
ARIOSTO LUDOVICO - L'Orlando furioso. Episodi scelti e annotati da **Vittorio Turri.** (Illustr.) 1,50
BALDINUCCI FILIPPO - Dal Barocccio al Salvator Rosa. Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da **Guido Battelli.** Con 15 tavole illustrative fuori testo 2,50
BIANCHI ENRICO - Manualetto Omerico. Riassunto dell'*Iliade* e dell'*Odissea.* Grammatica e Vocabolario. Volumetto in-32, stampato a due colori, con copertina in finta pergamena . 1,50
CAVANNA GUELFO - Zoologia ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali. Edizione accuratamente riveduta, arricchita di molte nuove illustrazioni. Vol. I. **Vertebrati** 1,50
Vol. II. **Invertebrati** . . . 1,50
CORNELIO TACITO - Gli Annali, commentati per i Licei da **Umberto Nottola.** Libri I, II, III, ... 1,50 - Libri IV, V, VI . . . 1,50
MARTINI CARLO - Nozioni di Enciclopedia giuridica e di Economia politica, per i Licei moderni, secondo il programma ministeriale.
Vol. I. **Enciclopedia giuridica** . 2,00
Vol. II. **Economia politica** . . . 2,00
SAVELLI AGOSTINO - Manuale di Storia ad uso dei Licei - Vol. III, **Evo contemporaneo** (1778-1913) [Introduzione - Età della preparazione e della vittoria del nuovo regime (1748-1848). - Età della nazionalità e politica mondiale (1848-1913)]. Vol. di oltre 900 pag. 4,50
SOFOCLE - Aiace, commentato ad uso delle scuole da **Domenico Bassi.** Con illustrazioni . . 1,80
VIRGILIO - L'Eneide, tradotta da **Annibal Caro,** con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione, con saggi delle versioni di *G. Leopardi, G. Prati, G. Pascoli.* Con illustrazioni . 2,20

T. LUCREZIO CARO - La Natura: luoghi scelti, tradotti ed annotati col testo a fronte da **Carlo Landi.** Volumetto in-32 . . . . L. 1,50
P. VIRGILIO MARONE - L'Eneide, tradotta ed annotata col testo a fronte da **Antonio Lombardi.** Libri IV-VI. Volumetto in-32 1,50
C. SVETONIO TRANQUILLO - Le vite di dodici Cesari, volgarizzate e annotate col testo a fronte da **Giuseppe Rigutini.** Seconda edizione riveduta ed aumentata nelle note da **Mario Fuochi** 5,00
M. TULLIO CICERONE - Dei Doveri, libri tre, tradotti ed annotati col testo a fronte da **Giuseppe Rigutini.** Nuova impressione . . . 4,00
SABBADINI REMIGIO - Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV. Nuove ricerche, col riassunto filologico dei 2 vol. 5,00
D'ANCONA ALESSANDRO - Pagine sparse di letteratura e di storia. Con appendice «**Dal mio carteggio**». Volume di oltre 500 pagine in-16 grande 5,00
NIGRA COSTANTINO - Poesie originali e tradotte, aggiuntovi un capitolo dei suoi **Ricordi diplomatici,** a cura di **Alessandro D'Ancona.** 2,00
Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da **Giuseppe Picciòla.** Edizione postuma, con la commemorazione di lui, detta da GUIDO MAZZONI a Trieste 3,00
GIUSTI GIUSEPPE - Le poesie, a cura e con prefazione di **Ferdinando Martini.**
Vol. I. { Con copertina in finta pergamena 1,50
Legato elegantemente in tela . . 2,00
Vol. II. { Con copertina in finta pergamena 1,50
Legato elegantemente in tela . . 2,00

"LECTVRA DANTIS" - Collezione di Orsanmichele
SALVADORI GIULIO . . . — Il Canto I del Purgatorio L. 1
TORRACA FRANCESCO . . — » XXVI » » 1
ALBINI GIUSEPPE . . . . — » XX del Paradiso » 1
CHIAPPELLI ALESSANDRO . — » XXXI » » 1
LUISO FRANCESCO PAOLO . — » XXI » » 1
FLAMINI FRANCESCO — La varia fortuna di Dante in Italia » 1
RICCI CORRADO. . — Il paesaggio dantesco . . . . » 1

"LECTVRA DANTIS" Collezione "Casa di Dante" in Roma
VILLARI PASQUALE — Dante e l'Italia . . . . . . L. 1
DEL LUNGO ISIDORO — Dante in Italia e nell'esilio errabondo » 1
RICCI CORRADO . — I rifugi dell'Esule . . . . » 1
MAZZONI GUIDO . . . — Il Canto I dell'Inferno. » 1
RICCI CORRADO . . . — » V » . . » 1

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Editore - Firenze — Cataloghi gratis, a richiesta.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo - Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** - Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che saranno fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i primi tre volumi e non appena uscito il quarto, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 verrà spedito immediatamente il **Volume II. Platone - Dialoghi parte prima,** *e il* **Volume III. Platone - Dialoghi parte seconda,** *e appena uscita, la parte terza franco di porto raccomandate.*

GUERRA SU TUTTA LA LINEA

Chi credesse che la guerra si combatta soltanto sullo scacchiere orientale e sullo scacchiere occidentale, s'ingannerebbe a partito. La guerra è tra tutti gli uomini, anche dei paesi neutrali, anzi specialmente dei neutrali, perché gli altri, essendo sul campo, non hanno tempo di discutere. Da noi ci sono i francofili e i germanofili, e gli uni ridono degli altri: la Russia, l'Inghilterra, il Belgio, la Serbia, forse perché meno conosciuti, non risvegliano grandi passioni; ma la Francia e la Germania hanno i loro paladini, un esercito per la prima, una pattuglia per la seconda.... E allorché s'incontrano, i due partiti si azzuffano; c'è da stupirsi che tra tanti duelli delle ultime settimane, non si sia annoverato il duello d'un germanofilo con un francofilo. Ma non è bene disperare; forse verrà; forse avremo i novelli Orazi e Curiazi.... Dunque la guerra si combatte anche tra di noi.

Le donne sono indifferenti: alcune sono cosí indifferenti, che hanno smesso di leggere i giornali. Esse non erano preparate a questo cataclisma; la politica è in certo qual modo una scienza anche per il pubblico; bene o male, (generalmente male) si deve pur sapere qualche cosa intorno alle nazioni belligeranti, al loro passato, alle loro ambizioni, alla loro posizione geografica, alla loro efficienza militare.

Le donne, grazie a Dio, non si occupano di politica, e di punto in bianco si trovano avvolte dalla politica nella sua forma piú esplicita e piú sincera: il colpo di cannone!... Che devono fare poverette? Che cosa sanno della importanza economica dell'Inghilterra e della Germania e delle loro colonie e degli sbocchi sull'Adriatico e delle mire sul Mediterraneo?... Ne hanno inteso parlare altre volte, ma non vi hanno badato.... Epperò oggi si guardano dal parteggiare per questo o quel popolo: si augurano che la guerra finisca presto, che non ci siano troppe vittime, e che Parigi rimanga francese, per via della moda.... La moda femminile tedesca, infatti, non è troppo apprezzata dalle eleganti.... Alla fin fine, se si dovesse costringerle a far voti, si scoprirebbe che anche le donne sono francofile; non per la moda, ma perché i francesi sono nostri fratelli, e l'educazione insegna che ai fratelli, almeno con la bocca, bisogna augurare ogni bene. Le donne sono indifferenti, ripetiamo, e aspettano.

Ma gli uomini!... S'incontrano, dicono due parole dei loro affari, e poi ci cascano.

— Quei tedeschi! hanno distrutto la cattedrale di Reims!...

— Andiamo piano: distrutto è improprio.

— Già, tu sei germanofilo!...

— Ma no, io non credo a nessuno: voglio vedere coi miei occhi.... E poi, devi prepararti: i tedeschi vinceranno.

— Intanto le pigliano.

— Sta' bono: le pigliano oggi e le daranno domani....

E la conversazione continua, e i due amici si accompagnano discutendo, e ciascuno dimentica l'appuntamento al quale era avviato; e non si odono che frasi come questa: — Quel Guglielmo!... Non mi dirai che Poincaré non sia un personaggio da operetta!... Kitchener è un grande organizzatore.... Ti dico che sono centomila i russi sbarcati a Ostenda.... Ah le truppe di colore, no, non dovevano prender parte a questa guerra: è uno sproposito che pagheremo tutti!... E i poveri belgi!... Che paese quel Belgio, grande paese!... Violare la neutralità! È una barbarie.... Ma se Moltke nel 1857 diceva che.... Lasciam stare Moltke: quando uno è morto, gli si fa dire quel che si vuole.... Andranno a Berlino!... Andranno a Parigi!... Petrogrado: io preferisco Pietroburgo; si pronuncia più facilmente.

Se questo avviene per la strada, si può imaginare che cosa sia oggi la conversazione in un caffè.... Per la strada c'è un grande incentivo a delinquere. Le carte geografiche con le bandierine. I principali librai e anche i negozianti che coi libri non hanno a vedere, espongono una carta geografica della Francia o della Russia, e la tempestano di bandierine. Ci sono gli appassionati che tutti i giorni vanno a vedere se le bandierine sono al punto giusto, in perfetto accordo con le ultime notizie del grande Stato Maggiore: e poi fanno le spiegazioni, a un amico se c'è, a uno sconosciuto, al vicino. Qualche volta lo sconosciuto non è del parere di chi spiega, e allora nasce una discussione cortese ma ferma, dopo la quale ciascuno si ritira con la propria incrollabile opinione, come se l'altro non avesse nemmeno aperto bocca....

Nelle case private, durante il thè, si sta un po' meglio. Ci sono le signore, e per riguardo alle signore, si evitano le polemiche. Tuttavia qualche frecciata scappa di mano, all'improvvisa: — Bella figura ci fanno quei tuoi francesi!... Bella figura quei tuoi tedeschi!... — L'aggredito dà un guizzo, soffia, vorrebbe rispondere, ma per omaggio alla padrona di casa, sta zitto e ingoia il thè, borbottando.... Non è che partita rimessa: coglierà l'aggressore altrove, stasera, domani, e gli risponderà per le rime....

Il caffè è il grande campo di battaglia: là si può discutere, strillare, accalorarsi, gesticolare; nessuno vi impedisce di dire ciò che volete, e a un certo punto tutti parlano insieme in un grande coro, nel quale le frasi s'incrociano e dal quale nessuno riesce a capire una saetta. Ci sono gli scettici, che stanno a udire in un angolo e crollano il capo: quando il turbine è passato e le voci vanno spegnendosi, lo scettico si alza, e dice: — Permettetemi.... — Ed espone la sua idea, calmo, freddo, feroce.... Non è un'idea politica in sostegno della Francia, della Germania o dell'Inghilterra.... È semplicemente l'idea di seccare il prossimo dando torto al maggior numero possibile di preopinanti, a coloro che più si sono riscaldati, a quelli che credevano d'aver vinto. Perciò, quando lo scettico ha parlato, la bufera imperversa di nuovo, perché tutti sono malcontenti; ma lo scettico se ne va, col suo risolino, felice d'averla accoccata al colto pubblico, e, perseguito dalle imprecazioni ironiche di quelli che rimangono ad accapigliarsi....

Ma gli scettici son pochi, e me ne dispiace perché sono i piú divertenti. Essi tendono a punzecchiare, e per giungervi, inventano storie dell'altro mondo, fra lo sbalordimento generale. Non si arrestano davanti a nulla, pur di contraddire a tutti. Si parla della Germania, la quale avrà serii imbarazzi finanziarii? Ma voi siete pazzi: la Deutsche Bank ha quaranta miliardi d'oro nei suoi sotterranei.... Si parla della possibilità di vedere i tedeschi a Parigi?... Ma voi siete pazzi: tutto il territorio da Verdun a Parigi è minato, e basta premere un bottone elettrico a Bordeaux perché i sette eserciti alemanni saltino per aria.... La fantasia dello scettico è inesauribile, pur di far dispiacere a qualcuno.

Gli altri non sono scettici: si battono eroicamente per la loro tesi come si batte il soldato per la sua bandiera.... Io ho visto arrivare un giorno al caffè uno dei miei amici con tre grandi carte geografiche sotto il braccio e una scatola di bandierine. Voleva dimostrare che i tedeschi non andranno mai a Parigi. Intorno al suo tavolino s'è formata subito la folla, che indicava dove eran da mettere le bandierine.... Qua.... Là.... No: piú ad ovest.... Ecco: ma i francesi non sono ancora lí.... Non importa: ci saranno domani.... Una bandierina a Verdun.... Ma che Verdun!... Ti dico che sono a Verdun!... Una bandierina francese anche a Mulhouse.... Sei pazzo? Mulhouse è in mano dei tedeschi!... Non importa: la perderanno.... Qua, una bandierina su Reims.... No, Reims non è tedesca.... Lo è stata.... Lascia andare.... Ti dico di metterla.... Sono io che comando.... Bada che sono a Lilla.... Ti sbagli: c'erano.... Ci sono ancora.... È un «bluff»!...

Bluff! Parola americana, la quale significa gonfiatura; non se n'è mai fatto tanto uso come in questi giorni. Io ho udito dire che è un bluff l'esercito tedesco, un bluff la flotta inglese, un bluff l'esercito russo, un bluff l'assedio di Anversa, un bluff il mortaio da 42.... Che cosa non è un bluff in tempo di guerra?...

Ma ecco, mentre uno sta infilzando accanitamente le bandierine secondo il suo modo di vedere, giunge l'altro con tre supplementi. Questo ha la passione dei supplementi: se non ci fossero, bisognerebbe stamparli per lui, a tenerlo buono: e poi ve li cita, perché li legge scrupolosamente da cima a fondo.... — Ohe, ragazzi, — dice entrando, — ci ho qui le ultime notizie.... state a sentire....

Molti abbandonano l'uomo delle bandierine per far circolo intorno all'uomo dei supplementi; e le notizie procedono a stenti, come la carrozza d'un uomo celebre tra la folla. Appena sono annunziate, vengono prese, discusse, portate su, gettate abbasso, derise, applaudite, a seconda degli umori di chi ascolta, a seconda della aspettazione. Si ode di tanto in tanto, una voce stridula: — Ne faranno una *marmellata* — e non si sa di qual marmellata si parli, se di francesi o di tedeschi o di russi o di austriaci.... È uno il quale non ha preferenze: vede marmellate dappertutto. Appena un esercito si muove, avanti o indietro o di fianco, non importa, egli dichiara che i nemici ne faranno una marmellata.... È una maniera nuova per aver ragione, perché, se non si hanno preferenze, le marmellate ci sono, e l'uomo può sempre rimbeccarvi: — Ve lo avevo detto, io?...

Sono le sette di sera. L'amico delle bandierine guarda l'orologio al polso, e raccoglie il suo bagaglio: piega la carta con cura, ripone le bandierine nella scatola, e va a pranzo, dichiarando ch'egli ha dimostrato che i tedeschi non arriveranno mai a Parigi. L'altro, quello dei supplementi, continua a leggere, ma la folla si assottiglia intorno a lui. Sta bene la guerra, stan bene le notizie: però, c'è il pranzo in vista, e fin che si può, anche in tempi di moratoria, si pranza.

Del resto, nulla è perduto: se si credesse che il pranzo interrompa le discussioni, si crederebbe male: a pranzo c'è sempre un amico; se è della vostra opinione, gli si fa coro; se è di opinione contraria, gli si dimostra che ha torto.... Non c'è casa che non abbia ormai la carta della Francia e la carta della Russia. A Milano, un solo libraio, nel solo mese di agosto, ha venduto ottantamila carte, diconsi ottantamila.... Calcolate cinque polemisti per ogni carta, e avrete quattrocentomila polemisti, ossia due terzi della popolazione milanese.

E poi si crede che la guerra infurî soltanto sullo scacchiere orientale e sullo scacchiere occidentale? In quella, almeno, si muore: in questa, ahimè, si ascolta!

Luciano Zúccoli.

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— Programmi gratis a richiesta —

Direttore: Prof. L. CORRADINI.

GLI INGLESI IN EGITTO

Fece il giro dei giornali nei giorni scorsi la notizia che il kedive di Egitto, trovandosi a Costantinopoli, si sarebbe rifiutato in termini abbastanza energici, di abbandonare quella capitale e di stabilire la sua residenza in Italia, come l'ambasciatore britannico presso la Porta voleva imporgli.

Non sapremmo garantire l'autenticità di questa notizia, la quale del resto, non solo nulla presenta di inverosimile, ma anzi si mostra in un certo rapporto con informazioni d'altra fonte, che ci dipingono le mène turche intese a fomentare il movimento di ribellione degli egiziani verso i loro attuali dominatori. A Costantinopoli non si troverebbe infatti il solo kedive ma molti influenti capi del nazionalismo egiziano sarebbero ivi convenuti col proposito di assicurarsi sempre piú l'appoggio e il favore del Sultano nella loro opera tendente ad abbattere la dominazione britannica. Inutile aggiungere che a tutte queste manovre non si mantiene estranea la Germania, la quale non da oggi ebbe ad iniziare un'opera di propaganda a Costantinopoli come al Cairo per sfruttare a suo vantaggio ed a danno della rivale, il movimento nazionalistico sorto nella terra dei Faraoni.

Cosí l'Inghilterra, che era riuscita, non senza grandi difficoltà, ad attutire le opposizioni francesi e ad accordarsi col governo della Repubblica per assicurare la propria posizione in Egitto, vede oggi affermarsi ben piú minaccioso da un altro lato, il pericolo reso tanto piú grave dalle condizioni politiche dell'ora presente e dal temuto intervento della Turchia a favore della Germania, nello spaventoso conflitto che ha gettato la desolazione sul mondo.

* * *

Strana situazione invero quella che la Gran Bretagna ha assunto da oltre trent'anni in Egitto. Dal giorno in cui (11 luglio 1882) la flotta inglese compiendo il bombardamento di Alessandria, insanguinata dalla sollevazione anti europea di Araby Pascia, e occupando poi il Cairo poneva l'Egitto sotto la tutela, se non sotto l'effettiva dominazione, britannica, nulla mai intervenne a sanzionare giuridicamente uno stato di fatto, in aperta contradizione con quello di diritto. L'Egitto è rimasto sempre uno stato autonomo vassallo della Turchia, che nel 1841 si era limitata a riconoscere nella dinastia di Melmeh Ali il diritto ereditario di governarlo in suo nome. All'incontro la vera potenza sovrana dell'Egitto è l'Inghilterra che non solo lo occupa militarmente, ma esercita altresí un alto controllo su tutta l'amministrazione dello Stato affidandone la direzione al proprio agente diplomatico. Funzione apparentemente modesta e limitata, come porterebbe la sua qualifica ufficiale, non dissimile da quella delle autorità consolari e diplomatiche che sono mantenute al Cairo dalle altre potenze; ma che in effetto non è inferiore a quella di un governatore generale o di un viceré. Basti a provarlo il fatto che ne furono in questi ultimi tempi investite personalità altissime come quella di Lord Cromer o del Kitchener.

Tutta la somma del potere civile e militare può dirsi in lui riunita, onde effettivamente l'Egitto senza averne il nome, può considerarsi se non un dominio, un protettorato britannico. E di protettorato britannico in Egitto si parla e si scrive talvolta impunemente, senza considerare quanta profonda differenza vi sia tra la condizione giuridica di un protettorato riconosciuto e quella, affatto speciale e vorremmo dire anormale, che l'Inghilterra ha assunto sulle rive del Nilo. Tale situazione doveva avere, del resto, secondo le esplicite e ripetute dichiarazioni del Governo di Londra, soltanto un carattere provvisorio e temporaneo. Né per quanto siano ormai trascorsi oltre 32 anni da allora, essa cessò mai di considerarsi temporanea e provvisoria.

Non è quí il caso di ricordare le interminabili contese tra Francia e Inghilterra rivolte a ottenere da parte della Francia, la cessazione di uno stato di cose che tanto aveva pregiudicato la posizione privilegiata di cui essa godeva già nell'Egitto. Dovevano passare molti anni infatti, prima che fra le due potenze si giungesse a quegli accordi del 1901 e del 1904 per i quali la Francia veniva in certo modo a disinteressarsi ormai dell'Egitto e a riconoscere lo stato di fatto che l'Inghilterra vi aveva creato e che questa esplicitamente dichiarava di non volere alterare. Quanto alla Turchia, paga di avere rinnovato nel 1892, all'atto dell'assunzione al trono dell'attuale kedive, le sue dichiarazioni di piena sovranità, non parve mai direttamente protestare contro la situazione in cui l'occupazione britannica poneva il suo stato vassallo. Solo in un tempo assai recente a proposito di una violazione di confine presso Akaba nella penisola turca del Sinai, amministrativamente incorporata all'Egitto, un serio conflitto sorse fra l'Inghilterra e la Turchia, sobillata evidentemente dalla Germania, che già dalla conferenza di Algesiras aveva mostrato di assumere uno speciale atteggiamento nella questione egiziana. Del conflitto diplomatico, che raggiunse in un dato momento proporzioni allarmanti, la Gran Bretagna ebbe facilmente ragione; e già da allora si palesarono i frutti di quell'accordo colla Francia e con la Russia che doveva avere oggi una cosí efficace esplicazione.

Nuova occasione a un conflitto fra la potenza sovrana e quella occupante avrebbe potuto presentarsi al tempo della nostra guerra di Libia. Nessun dubbio infatti che alla Turchia competesse il diritto di coinvolgere l'Egitto nella guerra contro di noi. Si parlò perfino di un contingente di truppa che a norma del firmano imperiale d'investitura, il governo turco avrebbe richiesto a quello kediviale, per spedirlo in Tripolitania; e piú apertamente del sollecitato diritto di passaggio attraverso l'Egitto per le truppe ottomane. Naturalmente l'Inghilterra non consentí a tali richieste, onde apparve in modo sempre piú visibile e stridente il contrasto in cui venivano a trovarsi la situazione giuridica e quella di fatto del vicereame egiziano.

Un tale stato di cose sarebbe cessato quando l'Inghilterra si fosse indotta a porre la situazione di diritto in accordo con quella di fatto proclamando, cioè, il proprio protettorato sull'Egitto. È significante il rilevare come l'invito a un tal passo venisse appunto da parte dei francesi, che un tempo tanto avevano avversata l'azione inglese nel Delta e nella valle del Nilo. Non aveva infatti la Repubblica, violata dal canto suo la convenzione del 1904 assumendo il protettorato del Marocco di cui pure — come l'Inghilterra per l'Egitto — si era impegnata a non mutare lo stato attuale?

Il Governo di Londra non credette tuttavia di compiere, sino ad ora, il passo; e ciò non tanto, forse, per rispetto alla Turchia o alla Germania, che della politica inglese in Egitto si era fatta oppositrice mal dissimulata, quanto per non dare pretesto a rinsaldare e ad acuire il movimento nazionalista che da un ventennio sorse e andò sviluppandosi in Egitto.

* * *

Se si paragonano le condizioni del paese quali si presentavano verso il 1882 a quelle che oggi sono divenute, riuscirà facile constatare i benefici immensi che l'occupazione inglese gli ha procurato. Poche cifre varranno a metterli in evidenza. La popolazione egiziana che era di appena cinque milioni e mezzo di abitanti, si è piú che raddoppiata raggiungendo al censimento ultimo (1907) gli undici milioni e trecentomila abitanti. Il commercio internazionale è piú che quadruplicato. L'Egitto, che importava per 130 milioni di lire italiane di merci, ne importa oggi 700; e le esportazioni salirono da 260 a 900 milioni. Finalmente mentre prima dell'occupazione inglese l'Egitto non ospitava oltre i 70,000 stranieri oggi ne accoglie ben 300,000 fra i quali 35,000 italiani. Qui dunque, come in ogni altro luogo, il dominio britannico valse a promuovere la ricchezza del paese con vantaggio generale, assicurando ad un tempo col benessere economico il progresso civile in ogni ramo della pubblica amministrazione.

Come ha corrisposto il sentimento della popolazione a questi benefici? Giustizia è riconoscere che non sempre essa seppe valutarne tutta la portata, anzi e specialmente da alcuni anni a questa parte, un mal celato movimento di ostilità è andato e va costantemente diffondendosi sino a minacciare l'esistenza stessa del dominio britannico.

Questo movimento di malcontento e di opposizione, giustificato forse dal contegno sprezzante che è proprio degli inglesi verso i popoli sottomessi, fa capo al nazionalismo egiziano, la cui origine è, del resto, relativamente recente. Per i primi dieci anni dopo l'occupazione, l'Egitto esausto dal mal governo di Ismail Pascià e sconvolto dalle interne convulsioni, godette di una sicura tranquillità pago del benessere materiale che gli era assicurato. Fu solo verso il 1892 che fra i miti e pacifici egiziani incominciò a manifestarsi una corrente contraria ai dominatori, della quale si fecero portavoce ed interpreti alcuni giovani e fanatici patriotti. Il piú anziano di essi, Mustafà Kamel, non aveva venti anni quando divenne il capo riconosciuto degli ardenti nazionalisti. Il loro indirizzo fu dapprima soltanto politico. La formula scelta: l'«Egitto agli egiziani» provava che essi non avevano altro in mira che di assicurare l'indipendenza del loro paese scacciandone i dominatori. Anzi, poiché in quel tempo la Francia osteggiava la presenza degli inglesi sulle rive del Nilo, ad essa specialmente si rivolgevano invocandone l'aiuto.

Sopravvenne Fascioda e sopravvennero le esplicite rinunzie della Repubblica ad ogni azione che mirasse ad ostacolare l'opera intrapresa dalla Gran Bretagna sul Nilo. I nazionalisti egiziani si rivolsero allora alla Turchia e il movimento da essi suscitato cambiò natura onde da politico mirò a divenire religioso e panislamitico. Al Califfo di Costantinopoli, verso cui convergono le aspirazioni e i sentimenti di tutti i popoli affiliati all'islam, si indirizzarono anche i sentimenti e i voti dei nazionalisti del Cairo. Del resto la forza religiosa dell'islam piú che qualsiasi idealità politica, poteva avere la virtú di ridestare la sopita coscienza nazionale.

Dal canto suo la Turchia, inspirata dalla Germania — fattasi paladina dell'islam da che comprese quale ausilio potente avrebbe in esso potuto trovare per le sue mire — secondò e favorí questo movimento che tendeva a ricondurre all'ombra del califfato le genti egiziane. Il contegno tenuto dai nazionalisti del Cairo nella nostra guerra di Libia mostrò come fosse forte questo nuovo vincolo che si andava stringendo fra i musulmani dell'Egitto e il governo Turco.

Il nazionalismo egiziano non è piú dunque oggi che una delle varie manifestazioni di quel movimento panislamitico che va accentuandosi da qualche anno in Asia come in Africa e che costituisce un vero pericolo per tutti gli europei (noi compresi) che dominano i territori dell'islam. Diranno i prossimi avvenimenti che forse si maturano, sino a qual punto il fosco disegno della Germania, di favorire nel suo vantaggio questo movimento, potrà colorirsi. Non senza un qualche interesse potrà tuttavia riuscire sin d'ora l'esaminare, come altra volta mi propongo di fare, cosa veramente questo temuto movimento oggi rappresenti e come esso si manifesti e si espanda.

Attilio Mori.

REMO SANDRON, Editore
PALERMO

PREMIO
ai lettori del MARZOCCO

ROBERTO BRACCO

TEATRO
(Raccolta completa di tutta la produzione teatrale)

VOLUME I.

Non fare ad altri.... — Commedia in un atto.
Lui, lei, lui. — Commedia in un atto.
Dopo il veglione, o viceversa. — Scenette.
Un'avventura di viaggio. — Commedia in un atto.
Le disilluse. — Fiaba in un atto.
Una donna. — Dramma in quattro atti.

2.ª edizione riveduta e corretta.
Un volume in-16, pagg. VIII-372 — L. 4.

VOLUME II

Maschere. — Dramma in un atto.
Infedele. — Commedia in tre atti.
Il trionfo. — Dramma in quattro atti.

2.ª edizione riveduta.
Un volume in-16, pagg. 364 — L. 4.

VOLUME III.

Don Pietro Caruso. — Dramma in un atto.
La fine dell'amore. — Satira in quattro atti.
Fiori d'arancio. Idillio in un atto.
Tragedie dell'anima. — Dramma in tre atti.

2.ª edizione riveduta.
Un volume in-16, pagg. 382 — L. 4.

VOLUME IV.

Il diritto di vivere. — Dramma in tre atti.
Uno degli onesti. — Commedia in un atto.
Sperduti nel buio. — Dramma in tre atti.

3.ª edizione riveduta.
Un volume in-16, pagg. 320 — L. 4.

VOLUME V.

Maternità. — Dramma in quattro atti.
Il frutto acerbo. — Commedia in tre atti.

3.ª edizione riveduta.
Un volume in-16, pagg. 350 — L. 4.

VOLUME VI.

La piccola fonte. — Dramma in quattro atti.
Notte di neve. — Dramma in un atto.
La chiacchierina. — Monologo.

Un volume in-16, pagg. 282 — L. 4.

VOLUME VII.

I fantasmi. — Dramma in quattro atti.
Nellina. — Dramma in tre atti.

Un volume in-16, pagg. 308 — L. 4.

VOLUME VIII.

Il piccolo santo. — Dramma in cinque atti con nota dell'autore.
Ad armi corte. — Commedia in un atto.

Un volume in-16, pagg. 360 — L. 4.

Fuori serie:

IL PERFETTO AMORE
DIALOGO IN TRE ATTI
Un volume in-16, pagg. 160 — L. 3.

Prezzo dei 9 volumi L. **35** *- per sole L.* **25** *franchi di porto nel Regno ai lettori del MARZOCCO che invieranno il talloncino qui sotto e la relativa Cartolina-Vaglia direttamente all'Editore* **REMO SANDRON - PALERMO**

Altre opere:

SMORFIE GAIE
Novelle — Terza edizione — L. 3.50.

Falsa partenza — Sul marciapiede — Un colpo di rivoltella — Il primo convegno — Amore bendato — Confessore in imbarazzo — Politica interna — Un «modus vivendi» — Un pessimo affare — Telefono Napoli-Roma — Intermezzo: Il Gigante — Stasera: Ugonotti — Il successore — L'ideale delle fanciulle — Una tazza di thè — Tutte e due — Cinque minuti di fermata — L'orlo del bicchiere — In fumo — Un bacio al buio — Una mano lava l altra — La principessa.

SMORFIE TRISTI
Novelle — Terza edizione — L. 3.50.

La canzonetta dell'alba — Un muro — La piccola ladra — La sarta della signora «Zulía» — Il sorteggio — Il neonato — Nella nebbia — La rivale — Nell'ombra — La prima finzione — Il fidanzato — Pickmann — Il nottambulo — Leitmotiv — «In manus tuas» — Il testimone — Tramonto L'articolo ottavo — Il mostro — L'ultima lezione — La lotta.

La Vita e la favola
Un volume — L. 3.50.

Esordio — Che c'entra l'onore?... — O nulla o tutto! — ... «Didone abbandonata» — Il marito fiducioso — Fino alla morte — Il vile — Un uomo di coscienza — La chiave della casa — Nel mistero — L'innocente — Le mogli altrui — La morsa — I due sessi — Ignazio Fuoribona — Carambolata — Il prezzo dell'amore — Il 30 e il 32 — Una partita a scacchi — Liverpool — New York

VECCHI VERSETTI
con prefazione dell'autore, note dell'editore e glossario.
Un volume in-16, pagg. 180 — L. 3.

Prezzo dei 4 volumi L. **13.50** *- per sole L.* **10** *franchi di porto nel Regno ai lettori del MARZOCCO che invieranno il talloncino qui sotto e la relativa Cartolina-Vaglia direttamente all'Editore* **REMO SANDRON - PALERMO**

Premio ai lettori del "MARZOCCO"

Prego di inviarmi i 9 *volumi del* TEATRO *di* ROBERTO BRACCO *ed unisco Cartolina Vaglia di L.* **25** *secondo la eccezionale facilitazione offerta ai lettori del* ***Marzocco.***

Firma (leggibile) ....
Indirizzo ....

Premio ai lettori del "MARZOCCO"

Prego di inviarmi i 4 *volumi* Varii *di* ROBERTO BRACCO *ed unisco Cartolina Vaglia di L.* 10 *secondo la eccezionale facilitazione offerta ai lettori del* ***Marzocco.***

Firma (leggibile) ....
Indirizzo ....

Le rivelazioni di un restauro

Si chiede un armistizio. Una pausa della preoccupazione guerresca, un respiro nell'ansia che dura ormai da mesi, e durerà..., nessuno vorrà dir quanto; ma certo durerà. Si chiede in nome di uno dei massimi artisti nostri, e di un'opera capitale: vogliamo sperare possa essere accordato.

Si tratta del restauro della « Adorazione dei Magi » di Leonardo, agli Uffizi. Il quadro lasciato dal pittore allo stato di preparazione, presenta notazioni disegnative e chiaroscurali, per lo piú sommarie e di massa, qualche volta incerte in pentimenti sopravvenuti. Specialmente nell'alto della tavola, ove ha termine la distesa prospettica, numerosi particolari di esecuzione imprecisati e la piccolezza di cose e persone, rendono la composizione non esattamente decifrabile. A questo si era aggiunto col tempo il danno di uno oscuramento della vernice, che annegava alcune parti in una confusione nerastra, per entro la quale era poco fruttuoso ficcar la vista. Ed era il danno maggiore. Il restauro condotto a fine in questi ultimi tempi, ha restituita alla vernice una trasparenza perfetta. Se ne è giovata in ispecial modo la parte sinistra del quadro, ma in genere tutto quanto. Son divenuti visibili tutti i piú piccoli segni che Leonardo tracciò, alcuni dei quali erano naufragati nel buio; si sono individuate alcune indicazioni espressive, che eran perdute nell'anonimo di un intrico collettivo; si sono avuti in alcuni punti addirittura dei frammenti ignoti di Leonardo.

Non è gran cosa, lo so, ai giorni delle battaglie dell'Aisne, della Galizia e del Dniemen; ma molte cose rinasceranno nel nostro spirito, che oggi son morte; per lo che forse non è conveniente seppellirle del tutto.

***

Tanto piú che si tratta di un'opera centrale, che è nodo di confluenze e insieme d'espansioni propulsive nello sviluppo del pittore e piú in quello dell'arte italiana. Fu commessa a Leonardo dai monaci di San Donato in Scopeto nel marzo 1481. Di ciò nessuno dubita piú, nonostante che le discussioni sieno state grandi: e non eccessive questa volta. Non accettando la data 1481, occorreva riportare la tavola al tempo del ritorno di Leonardo da Milano, piú di venti anni dopo: ciò che avrebbe quasi annullato il valore enorme di innovazione dell'opera. Fu, per quello che noi sappiamo, il primo grande quadro che Leonardo ebbe a fare. Aveva verso i trenta anni; s'era fino allora saggiato in operette, svagato in ghiribizzi e in ricerche: si mise all'opera ben risoluto di dare impiego fruttuoso alla ricchezza che aveva accumulato in sé; e come sempre in lui la facoltà piú lucidamente tesa, fu una sottile volontà raziocinante.

Egli è un risolutore di problemi, e per questo non sbaglia mai: ma per questo anche nelle sue opere c'è sempre una perspicuità di formula dimostrata. Egli è l'uomo che passa le settimane « astratto in considerazione » cercando per intellezioni, e poi eseguisce quello che ha concepito: ma Michelangiolo è colui che di notte salta il letto e al lume del candelino infisso sul berretto di carta piglia il marmo d'assalto. Leonardo non accetta il possesso della eredità artistica trasmessagli senza un minuzioso inventario: egli la riconquista metodicamente per analisi implacabili; discrimina e fa la sua scelta; e cosí non c'è in tutta la sua opera una frase fatta, riesce un meraviglioso dissolvitore degli schemi tradizionali. La pittura italiana come composizione di scene non aveva fatto gran progressi dal principio del secolo in poi. La costruzione di esse cominciava immancabilmente con una creazione spaziale in profondità: per mezzo della prospettiva lineare di architetture o di paesaggio (due modi che inventati da Paolo Uccello avevano raggiunto il massimo rendimento l'uno in Pier dei Franceschi e nel Mantegna, l'altro in Jacopo Bellini); o per mezzo di suggerimenti cromatici, secondo il modo degli umbri. Ma questo spazio costruito rimaneva pressoché inutilizzato. Questa vertiginosa proiezione prospettica che investiva le forme ambientive e le scaglionava in distanziamenti percepibili sensorialmente, non influenzava la disposizione dei personaggi. Essi continuavano a collocarsi nel modo che è piú consueto al corpo dell'uomo nei rapporti con il suo simile: secondo un'asse verticale, parallela per conseguenza al riguardante. Secondo la distanza alla quale i varii personaggi si trovavano dallo spettatore, questi assi verticali si portavano piú avanti o piú indietro nello spazio costruito, in opposizione totale al suo sviluppo in profondità.

Ma piú che altro tendevano ad accostamenti su uno stesso piano in senso latitudinale, come sempre nel senso di larghezza, mai in quello di profondità, veniva disposta ogni forma cui fosse inibita la posizione verticale; un corpo disteso, un letto, un carro, una tavola di cenacolo, i banchi di un consesso. Tra l'uno e l'altro di questi piani verticali e paralleli non v'era passaggio: la costruzione nella terza dimensione, per quel che riguarda i corpi umani, era limitata a quel tanto necessario per la resa dei valori tattili individui. Essi potevano raffittirsi, farsi contigui, come tronchi in una boscaglia di abeti; non vincevano l'isolamento. Per passare da uno ad un altro, non in larghezza ma in profondità, per concepirli come forme distanziate in uno spazio, occorreva operare nel nostro cervello quella costruzione spaziale che il pittore, per questo lato, non era riescito a creare nella tavola o nel muro; aiutandoci con riferimenti alle linee prospettiche positivamente effettuate del paese o dell'architettura, alla proporzionalità della grandezza dei corpi ecc. Alcuni pittori avevano infantilmente rimediato col mettere i loro personaggi in file soldatesche in modo da costruire colle teste susseguentesi alcune linee convergenti verso il foco prospettico. Ma eran mezzucci insoddisfacenti e non si riusciva che alle teorie processionali del Ghirlandaio, o al disinteresse assoluto del problema negli insopportabili accostamenti schematici del Perugino. E non c'era di meglio in tutta Italia: gli anni in cui Leonardo disegnava la sua « Adorazione » erano gli anni degli affreschi parietali della Sistina.

***

In verità alcuni avevan tentato d'investire prospetticamente anche la persona umana: basta ricordare i quadri di battaglie e l'« Ubriachezza di Noè » di Paolo Uccello la « Preghiera nell'orto » o il « Cristo morto » di Mantegna. Ma bisogna riconoscere che i tentativi erano falliti, anche perché esercitati aspramente su tutto quanto il corpo, e violentandolo a disporsi su una rigida linea unica. La meccanicità del procedimento si manifestava chiaramente: e appariva non possibile imporre a un corpo umano, cosí troppo nuda, la linea di uno spigolo o di una grondaia. Leonardo nella « Annunciazione », con un balzo geniale compone la sua scena e costruisce in profondità, di un sol tratto, usufruendo per l'una e l'altra cosa dello stesso materiale: la massa umana. Il suo dato prospettico è molto semplice e rigorosamente tradizionale. Esso è quasi centrale e simmetrico. (Il Mantegna per questo lato aveva avuti ben altri ardimenti e nell'« Andata di San Giacomo al supplizio » aveva collocato il foco visuale sotto il piano del quadro e sensibilmente a destra). Il punto di convergenza, è, come consuetudine, verso l'alto e nel mezzo del quadro; presso a poco ove s'apre il ciuffo della palma. Le direttive principali sono segnate per la parte superiore ancora nel solito modo, con i ruderi a sinistra e il capannato a destra: ma nella parte inferiore, che è anche la principale, esse son costituite dall'aggrovigliamento sfuggente dei corpi umani.

Aggrovigliamento: qui è la soluzione del problema raggiunta da Leonardo. Gli occorreva distruggere i piani verticali: o meglio distruggere l'incomunicabilità esistente tra essi, trovare da uno a un altro linee di congiungimento e di passaggio. Lo ha fatto a mezzo di violente obliquazioni dei corpi. Ha triangolato il suo spazio il fusto della palma nel centro e due personaggi in piedi ai due lati del quadro; sono tre appiombi risoluti postati ai tre vertici che incardinano la composizione solidamente. Ma tra essi non s'incontra piú una verticale. Le *personae* della rappresentazione sacra s'inginocchiano, si curvano, si protendono, si arretrano, dispongono il loro corpo da uno ad un altro e ad un altro piano prospettico, collegandoli. Un esempio solo. Guardate la linea che passa per la testa della Vergine, la testa e il braccio del bambino, la pisside, la testa e il dorso del re. Sviluppata attraverso tre persone va da un piano che è quasi alla superficie della tavola ad uno che è nel mezzo della composizione. L'impeto adorativo della folla frenetica che si getta ai piedi del Salvatore non è dunque che la maschera di una necessità prospettica. E non vogliamo parlare del suo chiaroscuro, che egli per primo impiega a masse, usufruendone per saldare gli innesti disegnativi dei suoi corpi in un blocco unico, di funzione prospettica.

Accenneremo invece in breve che Leonardo s'è preoccupato anche di un'altra cosa; quella di dissimulare agli occhi dello spettatore la *ficelle* della sua composizione. E ha moltiplicato i gesti e gli spostamenti di membra in ogni senso, per dare un aspetto di libertà a quei corpi che una legge ferrea inchiodava senza scampo ognuno al suo posto. E ha seguíto in questo la tendenza del suo temperamento analitico. Un Piero dei Franceschi, un Mantegna, avrebbero ridotto al minimo il numero dei personaggi e li avrebbero stilizzati monumentalmente secondo poche e potenti linee ferme, come altri secondo poche e fervide linee di movimento. Ma Leonardo non è di questi. Egli non sente la plasticità: quando nel « Cenacolo » di Milano ha voluto creare dei gruppi monumentali è riuscito, diciamolo pure, a quella freddezza della quadripartizione dei dodici, in teatrali manifestazioni psicologiche, e non è riuscito nè a dissimulare né a far tutt'uno né a vincere lo schematismo prospettico, contrastante in modo stridulo colla tradizionale disposizione in latitudine dei commensali. Fa eccezione la sola figura del Cristo. E non sente il valore ritmico puro del movimento. Non c'è mai in lui vivida un'astrazione lineare, di quelle che dànno uno spasimo finché nel cervello dell'artefice non si siano imbattute nella forma reale in cui incarnarsi, piegando essa forma al proprio ritmo, e non sé alla materialità di quella: cosí come una cadenza muta genera l'immagine poetica, e un accordo la strofe musicale.

Egli ama generalmente solo il movimento cui può aderire un simbolo psicologico: il movimento d'utilità narrativa. Perciò egli nell'« Adorazione » invece di semplificare ha complicato. Trovata la soluzione del problema prospettico, gli bisognava mascherarla, non trasfigurarla. Ha moltiplicato le notazioni psicologiche. Ha affollato lo spazio di figure, molte delle quali si ritroveranno in altre sue opere, qui essendo accennate e non sviluppate: una testa di vecchio calva, ossuta, colme le cavità oculari di tenebre, come il San Gerolamo di Roma; il gesto di una mano alzata ad accennare con l'indice, come nel cartone della « Sacra famiglia » e nel « San Giovannino »; i cavalli impennati, degli studi per la « Battaglia di Anghiari », e il monumento Sforza.

Leonardo ha sempre bisogno di muovere da un dato di fatto: è un risolutore di problemi; e, per questo, il problema risolto, l'opera non l'interessa piú, e se non interviene un motivo pratico, la tralascia; e per questo il piú della sua personalità si esaurisce nei disegni e negli studi. Ha bisogno di muovere da un dato di fatto, e sopra operarvi diversioni e combinazioni con quella sua lucida volontà raziocinante. Corre dietro per la strada a tutti quelli che hanno un viso tipico: ma Michelangelo è colui che non ha eseguito mai un ritratto. Ed ho sempre pensato che il segreto intimo della sua personalità sia da ritrovare nelle sue caricature: che sono pura esercitazione intellettiva. E in cui creatosi, come ognuno di noi ha, uno schema logico della bellezza umana, egli si compiace, alterandone le misure e le proporzioni, di creare delle deformazioni, delle *illogicità* ironiche o repugnanti. Con finalità opposte, ma con metodo non dissimile egli lavora anche nei suoi quadri religiosi: le minute notazioni di origine veristica che il restauro della « Adorazione » ci ha in parte rivelate e in parte rese piú perspicue, sono là a dimostrarlo.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ **La Scuola Politecnica e la difesa di Parigi nel 1814.** — Ai fasti militari della Francia, la Scuola Politecnica di Parigi ha contribuito assai. Intanto anche nella guerra attuale essa ha mandato al campo molti suoi rappresentanti e primo fra tutti lo stesso generalissimo Joffre. Ma anche al tempo di Napoleone gli studenti della Scuola Politecnica si fecero onore. Alla fine del 1813 l'orizzonte francese era, come si sa, molto oscuro. I resti della Grande Armata di Germania si ripiegavano scoraggiati davanti al nemico che si apparecchiava ad attraversare il Reno e ad invadere il territorio dell'antica Francia. Quasi solo, confidando nella potenza del suo genio, l'Imperatore volle lottare contro il destino. Il 27 dicembre gli alunni gli scrivono: « Sire, la patria ha bisogno di tutti i suoi difensori. Gli alunni della Scuola Politecnica vi domandano di volare alle frontiere per condividere la gloria dei prodi che si sacrificano per la salvezza della Francia. Il battaglione condotto dai suoi bravi ufficiali, fiero di aver contribuito alla sconfitta dei nemici tornerà a coltivare le scienze ed a prepararsi a nuovi servizi ». La lettera era firmata da due prodi di cui l'uno, il Duviver, diventò generale di divisione e rappresentante del popolo nel 1848 e trovò la morte nelle giornate di Giugno. Il 24 gennaio 1814 un decreto imperiale ordina la creazione di un corpo d'artiglieria della guardia nazionale. Delle sue dodici compagnie, tre di 106 uomini ciascuna erano formate degli alunni della Scuola Politecnica sotto gli ordini del colonnello barone Greiner. Da questo momento gli studi sono singolarmente negletti perché i sogni e le immaginazioni sono altrove. Pezzi d'artiglieria sono mandati alla scuola dove gli alunni ne imparano con ardore la manovra assicurando nello stesso tempo durante i mesi di febbraio e di marzo il servizio penoso, in quella stagione d'inverno, della guardia delle barriere nel settore dell'est, dalla barriera dell'Inferno sino a quella di Fontainebleau. Rapidamente famigliarizzati con la manovra del cannone, non rimaneva piú loro che coronare l'istruzione con un tiro effettivo e infatti per questo sono comandati il 28 marzo al poligono di Vincennes, ma il rapido svolgersi degli avvenimenti non lascia loro il tempo di recarvisi ed è tirando sul nemico all'indomani che essi dovevano fare la loro prima scuola di fuoco. Gli alleati avevano passato il Reno. L'Imperatore si reca ad affrontarli e, dovunque egli comanda personalmente le sue truppe, riporta su loro una serie di vittorie, tanto brillanti quanto sterili, da Saint Didier e Brienne negli ultimi giorni di gennaio alle cinque gloriose giornate di Champeaubert, Montmirail, Chateau-Thierry, Vauchamp e Montereau, dal 10 al 18 febbraio. Queste sconfitte parziali non arrestano la marcia del resto dell'esercito alleato. Per tentare una suprema diversione, l'Imperatore si porta arditamente sulle retroguardie nemiche per minacciarne le comunicazioni; ma nemmemo questo ferma la marcia degli invasori che il 28 marzo, precisamente il giorno del primo tiro progettato dai nostri giovani cannonieri, giungono davanti a Parigi, difesa soltanto dai deboli corpi di Mortier e di Marmont. Non si tratta piú allora di esercizi di poligono e le nostre tre compagnie s'accampano, la notte dal 29 al 30, sulla piazza del Trono, sotto gli ordini del maggiore di artiglieria Evain. Il 30 marzo la battaglia incomincia sino dall'alba. Marmont all'estrema destra, obbligato ad abbandonare al nemico Bagnolet e Charonne, si ripiega su Belleville e la Barriera di Clichy. Con i suoi politecnici Evain si reca sulla strada di Vincennes, dirige il fuoco dei loro ventotto pezzi sulla cavalleria di Pahlen che si era sparsa nella pianura e la costringe a ritirarsi a Montreuil. La località non poteva essere direttamente attaccata dalla cavalleria; ma dopo un duello di artiglieria che fa saltare uno dei cassoni francesi bruciando gravemente otto alunni della scuola gli ulani riescono ad avanzare e a caricare le batterie che avevan già fatto loro tanto male. Due tamburi sono uccisi, diciannove alunni feriti con colpi di lancia e di sciabola, sei altri fatti prigionieri e non furono restituiti che il mese dopo, per l'intervento dello scienziato Humboldt. Due cannoni tolti dapprima dal nemico sono ripresi dagli alunni che in mancanza di cavalli si legano essi stessi ai pezzi per riportarli alle batterie. Il giorno in cui con tanta fatica questi giovani avevano ricevuto il battesimo del fuoco non doveva avere indomani. Nella notte dal 30 al 31 Marmont firma la capitolazione.

★ **Parole eroiche.** — Ogni guerra offre agli storici ed ai moralisti una mèsse di parole e di gesti eroici la cui rievocazione serve a rinfocolare lo spirito delle generazioni succedentisi. Vittorio Du Bled nella *Revue Hebdomadaire* ne rievoca alcune. Il genio francese, egli dice, ha un carattere universale tanto che sembra che in tutti i tempi palpiti in lui l'anima dell'umanità e per questo lo spirito dei soldati francesi sembra somigliare a quello dei soldati greci ai quali era imposto questo giuramento: « Io non disonorerò queste armi sacre. Io non abbandonerò il mio capo di fila e il mio posto. Io combatterò per gli altari e per i focolari, sia solo, sia con altri. Io non lascerò la patria piú debole di quello che l'ho ricevuta; ma piú grande e piú forte. Obbedirò a coloro che giudicheranno secondo giustizia. Sarò sottomesso alle leggi stabilite e a quelle che il popolo farà con unanime consenso. Non permetterò che nessuno rovesci le leggi e disobbedisca loro, ma le difenderò, sia solo, sia con altri. Onorerò la religione dei miei padri, ne sieno testimoni gli Dei ». Ma vi sono singole parole eroiche che fanno balenare il cielo della storia. La parola superba: « A me Alvernia! Ecco il nemico! » è stata detta dal cavaliere d'Assas o forse dal sergente Dubois che accompagnava il suo ufficiale di notte nel bosco per riconoscere il nemico. Si afferma che, mentre lo trasportavano ferito a morte, il cavaliere d'Assas dicesse ai suoi soldati: « Soldati, non sono io che ho gridato. È stato Dubois! ». La rivoluzione francese ha dato innumerevoli motti di eroismo anche da parte delle donne. Lucilla Desmoulins, intrepida davanti ai suoi giudici ed intrepida davanti al carnefice, grida: « Il sangue di una donna ha cacciato i Tarquini da Roma; possa il mio distruggere la tirannía! ». La signora di Remusat dice alla sua cognata che si lamenta al pensiero che i loro mariti siano stati fatti prigionieri e condotti in carcere: « Dove vorresti tu che essi fossero stati condotti? ». Favras dice al segretario del tribunale che gli ha letto la sua sentenza di morte: « Signore, avete fatto tre errori di ortografia! ». Danton grida pieno d'amore patriottico: « Tutto appartiene alla patria quando la patria è in pericolo. Siamo terribili! Facciamo la guerra da leoni. È a colpi di cannone che bisogna notificare la costituzione ai nostri nemici! ». E quando sale al patibolo e sta per essere ghigliottinato volgendosi al carnefice esclama: « Non dimenticare di mostrare la mia testa al popolo! È una testa che merita di esser veduta! ». Le parole eroiche dei soldati sono innumerevoli. Durante la guerra della Vandea un soldato che si è posto alla testa dei suoi compagni grida: « Se io avanzo seguitemi; se io indietreggio uccidetemi; se io muoio vendicatemi! ». Napoleone dice ad un ufficiale di ordinanza che gli consegna un messaggio in piena battaglia: « Ma voi siete ferito signore! ». L'ufficiale risponde: « No, sire, sono morto! ». La migliore definizione del soldato è stata data da Kleber, in Egitto. Questo generale sa che i suoi soldati, spossati dalle fatiche, non vogliono piú portare i feriti. Egli accorre: « Miserabili, grida, voi siete dei vili! — Noi dei vili? — Si nelle vostre file nessuno ha paura di un colpo di fucile; ma voi non siete dei soldati! Volete sapere che cos'è un soldato? Essere soldato è non mangiare quando si ha fame; non bere quando si ha sete; camminare quando si è morti di fatica e portare i propri compagni feriti quando non si ha piú la forza di portare sè stessi. Ecco che cos'è un soldato! Miserabili, riprendete i vostri feriti! ». Essi obbedirono. Nel 1867 difendendo una legge militare combattuta da una cieca opposizione del partito avversario il maresciallo Niel lanciò questa frase lapidaria: « Prima della battaglia i nostri soldati non contano i loro avversari; dopo la battaglia non contano i loro morti ». Durante la discussione un pacifista di allora lo interruppe: « Volete dunque fare della Francia una caserma? — State attenti — rispose egli profeticamente — di non farne un cimitero! ».

★ **Si è spento in questi giorni** a Montecatini, dove erasi recato a cercar sollievo al male che da piú mesi ne minava l'esistenza, il prof. Pietro Sensini da parecchi anni insegnante di geografia nel nostro Istituto Tecnico, nell'Istituto Superiore di Magistero femminile e nell'Istituto di Scienze Sociali. La sua morte immatura sarà appresa con rimpianto sincero dai suoi numerosi scolari e dai colleghi che ne ebbero in pregio le qualità dell'animo e la riconosciuta valentía didattica. Se infatti il prof. Sensini non fu forse uomo di scienza nel senso assoluto della parola né lasciò lavori che possano rappresentare acquisto di alto valore per la geografia, fu certamente un insegnante coscienzioso ed appassionato dell'insegnamento che della sua disciplina ebbe la rara virtú di innamorare gli allievi. Né sapremmo far di lui elogio maggiore. Certe particolarità di vedute nelle quali non riusciva a trovare il consenso desiderato, certe asprezze di linguaggio da lui usato nelle polemiche, in aperto contrasto con l'indole mite e bonaria dell'animo, ne fecero quasi un solitario talché si può dire che egli si mantenesse appartato dal movimento generale degli studi geografici fra noi, laddove invece fu così attiva ed apprezzata l'opera spesa a vantaggio della cultura popolare. Ma ciò come nulla mai tolse alla sua estimazione come uomo e come insegnante, non affievolisce oggi l'universale sentimento di cordoglio su la tomba per lui precocemente dischiusa e per la tenera famiglia a cui fu rapito.

★ **« Una bella avventura ».** Novità anche questa per modo di dire. Del resto basterebbe lo scompiglio europeo per farla apparire di data remotissima, anche se fosse di tre mesi fa. *La bella avventura* è nella linea consueta del teatro di De Flers e Caillavet: rinnuova con inesauribile arguzia di parole e con festosità delicata di scene, situazioni che vanno annoverate fra le piú conosciute e adoperate. Questa garbatissima e leggiadrissima commedia non ha avuto, mi pare, in Italia la fortuna che meritava almeno quanto certe sue sorelle molto gustate. Eppure è piú divertente dell'*Amore veglia* e non è meno profonda del *Bosco sacro*. Corretta di qualche prolissità, nell'interpretazione del Betrone, della Melato e del Giovannini può rappresentare uno spettacolo piacevolissimo. Il pubblico fiorentino che è accorso in folla, anche alle repliche, ha dimostrato di gradire il grazioso diversivo dalle preoccupazioni gravi dell'ora presente. Ottimo l'« insieme », come sempre, nella Compagnia diretta da Virgilio Talli. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 25
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da' L. & C. HARDTMUTH Via Bossi, N. 4 MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 42 — 18 Ottobre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Superstizioni ed energie, ★ — **L'altro assedio. Anversa 1832**, G. S. Gargàno — **La Scandinavia e la guerra,** A. Ahnfelt — **Paesaggi di confine. Trieste e il suo Carso**, Giulio Caprin — **Luigi Adriano Milani e la sua opera,** Luigi Pernier — **Come si diventa soldati. Un manuale inglese**, Aldo Sorani — **Commenti Frammenti:** *Ragazzi e grandi.*

Superstizioni ed energíe

L'ottimismo dello « stellone » è in ribasso? Non abbastanza forse. Se la compiacenza per i doni del semplice caso è istintiva nei popoli e negli individui, e però né lodevole né condannabile, quell'ottimismo fatto di cieca fede in una soluzione favorevole, qualunque sia il corso degli eventi, sa di superstizione lontano un miglio.

Ricordate il motto di quel commediografo accademico e oggi direttore di uno dei maggiori organi dell'opinione pubblica francese? *Tout s'arrange*. Questo è stato, in fondo, il crédo che piú piacque all'anima italiana, non ancora sconquassata dalla guerra europea. Pareva la migliore risposta alla domanda sconfortata, che pure è piaciuta sempre moltissimo di qua dall'Alpi: *il tanto affaticar che giova?* Oltre i due termini che si integrano un popolo scettico può collocare la sua mèta sotto la specie ideale di una stella, lontana e luminosa. Gli elementi retorici dell'allegoria non guastano. Anzi....

Ma le superstizioni furono sempre una debolezza dello spirito umano. Un popolo che si dimentichi nella contemplazione della stella, col naso in su, rischia di non vedere ciò che sta succedendo a due passi dai suoi confini. E chi confida nella protezione del pianeta finisce col dimenticare che la migliore protezione dovrebbe trovarla nelle proprie forze, spese senza risparmio: e cioé senza il dubbio che fatiche e sagrifizi siano superflui, anzi inutili addirittura.

L'ottimismo dello stellone, rammodernato e trasportato dai fatti della penisola nei rapporti internazionali, coi gusti e le mode del secolo XX, mosse forse dalla coscienza oscura che come l'Italia è l'*enfant gâté* della natura e dell'arte, cosí gli italiani sono e saranno gli *enfants gâtés* della politica.

L'Italia sarebbe, insomma, qualche cosa di eccezionale: di non commensurabile con altre potenze grandi e piccole. Qualche cosa di intangibile per ragioni superiori: a uso Roma. E non importa se a rafforzar questa singolare convinzione, insieme con le « bellezze naturali e artistiche » abbia contribuito anche la esistenza in Italia di quella grande istituzione di carattere internazionale, proprio in antitesi alla quale nacque la formula di Roma intangibile....

Quella degli inizî della conflagrazione europea è stata una durissima prova per l'ottimismo astronomico italiano. La stella fu coperta da uno di quei nuvoloni, alla Poincaré, che sono forieri delle peggiori burrasche. L'Italia, pare impossibile, rischiava di essere una nazione come tutte le altre. Ma la formula della neutralità fece rivolgere di nuovo molti sguardi verso il firmamento. La stella ricompariva.... Certo, le cose andavano malissimo: ma avrebbero potuto andar peggio e già per altri andavano peggio che per noi. Disagio economico, impreparazione militare, situazione diplomatica che rasentava l'assurdo, la stessa paralisi spirituale e materiale erano giudicati mali sopportabili a paragone di altri possibili disastri. E l'ottimismo accennava a riprendere vigore via via che i sintomi della paralisi si attenuavano. In ispecie, l'ottimismo delle classi borghesi che sono indotte, istintivamente, a considerare la situazione internazionale dal punto di vista — niente affatto diplomatico — dei propri affari. Ma poi le sorti del Belgio fatte sempre piú tristi nel corso della guerra hanno riportato le nubi. Il fato di Louvain, i pericoli di Bruxelles, di Anversa e di Gand e oggi quelli di Bruges — dell'incomparabile Bruges, la Venezia del nord che è proprio sulla strada di Ostenda — avvelenano l'ottimismo degli *enfants gâtés*. Se c'era un paese che meritasse una stella di tipo italiano era il Belgio. E invece....

* * *

Piuttosto di pensare che le cose potrebbero andare anche peggio di come vanno, un regime non ottimistico e pur ottimo per lo spirito pubblico italiano sarebbe quello di riconoscere quanta parte di responsabilità abbiamo tutti nelle non liete condizioni presenti. Non per sterile rimpianto, ma per utili ravvedimenti, non per disperarsi, ma per emendarsi. Segni e frutti di questa politica d'espiazione, che diminuirebbe la fede nella stella con la valutazione giusta degli eventi già maturati e *non* fortunati per noi, non sono certo, ahimè, né il militarismo di Maria Rygier né la strage di Molinella, e neppure le recenti polemiche sul Ministero della guerra.

La politica d'espiazione dev'essere senza gesti, senza chiacchiere e, soprattutto, nutrita di fatti, guidata da un'indomabile energía. È al polo opposto della fede nella stella, che si adagia nell'inerzia, accetta il male con la speranza che ci sarà risparmiato il peggio e subordina l'universo alla propria mediocrità soddisfatta.

Invece di trarre dai guai altrui argomenti per dedurre logicamente che le cose potrebbero andare anche peggio di cosí, gli italiani dovrebbero indagare il nèsso fra cause ed effetti che lega la loro responsabilità alle condizioni presenti. Anche la conflagrazione europea, può essere una scuola meravigliosa di energía. Proprio in questi giorni abbiamo visto uno Stato che mentre dava al suo governo, con un ultimo sforzo disperato, un valore ideale di là dai confini del territorio invaso, si creava un'indipendenza simbolica oltre la morte. E, rimanendo a casa nostra, assistiamo allo spettacolo di un ministro veramente socratico, che nel pericolo e fra i tormenti di un terribile male persegue con tenacia inflessibile l'opera nella quale crede.

Due esempi che vanno meditati.

★

L'ALTRO ASSEDIO
Anversa 1832

Forse vive ancora in Anversa qualche vecchio centenario: qualcuno che ha visto inopinatamente conturbati i suoi occhi dallo spettacolo piú doloroso che gli avvenimenti possono maturare agli uomini, lo strazio della patria, quando piú era sicuro di poter chiudere in pace un avanzo di vita operosa e serena. Forse vive e ricorda. Ricorda, rievocando il passato in cui una volta la sua terra fu unita a quell'Olanda che sarà forse per lui un'ospitale terra d'esilio, che quivi ebbe la culla quell'Ugo di Groot, che fu con un immortale libro il fondatore del diritto delle genti e per opera del quale fu sancito i principio che contro i popoli non compresi nella guerra (cosí egli chiamava coloro che un neologismo ha poi designato col nome di neutri) « non esiste alcun diritto di guerra ». Ricorda e scuote, dinanzi alla rovina che delle conquiste del diritto ha fatto l'odierna tracotanza e l'ingiustizia germanica, tristamente il suo venerando capo canuto. Egli che pur fu, nella sua giovinezza, testimone di un altro assedio da cui fu stretta Anversa, e che dagli scrittori contemporanei fu detto « uno dei piú straordinari dei tempi moderni » ha ragione di pensar dolorosamente quanto è vano il vanto che si son dati gli uomini delle generazioni fiorite dopo la sua d'avere allargato gli orizzonti ideali dell'umanità.

È dunque storia di ieri quella che egli rivolge tacito nella sua mente. Il Congresso di Vienna dopo che fu passato sul mondo il turbine napoleonico, aveva creato con la riunione del Belgio all'Olanda il regno dei Paesi Bassi sotto lo scettro di Guglielmo di Nassau. Come in tutte le creazioni artificiali, molte ingiustizie furono sancite, e fra le prime quella d'aver dato agli Stati generali del nuovo regno, composto di due parti di disuguale estensione, un egual numero di rappresentanti, in modo che i Belgi vedevano sacrificati continuamente i loro interessi. Invano fu chiesta un'autonomia amministrativa che forse avrebbe tolto ogni ragione di torbidi. Le cose, per l'ostinazione del Re, si condussero a tale che, scoppiata qua e là una minacciosa insurrezione, si finí per chiedere non piú una divisione amministrativa, ma addirittura una divisione politica. L'Europa dovette intervenire, e le cinque grandi potenze interessate, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, nella conferenza di Londra del 1831 riconobbero inevitabile la divisione e legittimarono il governo provvisorio che il Belgio aveva formato nell'attesa di offrir la corona a un principe di sua scelta. Il « Trattato dei ventiquattro articoli » assegnava i confini ai due Stati, e fu dato tempo perché ciascuno rendesse all'altro le terre che occupava. Nel frattempo la corona del Belgio fu offerta al principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, e il nuovo regno si mostrò obbediente alle decisioni delle Potenze. Non cosí Guglielmo di Nassau, che riteneva ancora alcuni luoghi che egli non voleva restituire non acconsentendo a sacrificare, come diceva in un suo proclama, « i vitali interessi dell'Olanda al fantasima rivoluzionario ». Fu allora che le cinque potenze, firmatárie del trattato di Londra, decisero di ricorrere a misure coercitive; misure che furono lasciate all'iniziativa della Francia e dell'Inghilterra. Mèta della flotta alleata come dell'esercito francese era Anversa la cui guarnigione olandese si era ridotta sotto gli ordini del generale Chassé, un glorioso avanzo delle guerre napoleoniche, nella cittadella anche allora una delle piú grandi piazze forti di Europa.

Il 30 novembre 1832 il maresciallo Gérard, alla testa dell'esercito francese era giunto dinanzi alla fortezza, e aveva cominciato i lavori di trinceramento per dirigere l'attacco e per difendersi contro il fuoco che poteva aprirsi dai forti. Ma prima di cominciare le ostilità inviò al generale Chassé questo proclama che è prezzo dell'opera riferire per intiero, perché dimostra a quale altezza morale seppe sollevarsi allora, pur nella violenza della sua opera, il diritto della forza.

È questa diversità morale che rende pensosi anche noi e che ci fa comprendere tutta la tristezza che deve assalire ora l'anima del vecchio centenario. Spira da esso un'aria di umanità, un soffio di cavalleria, che rende la guerra una cosa pensosamente alta e nobile, e che non alimenta nel nostro animo quel disgusto per la violenza inutile, quale stiamo provando per piú di una operazione germanica.

Ecco il proclama:

« *Signor Generale,*

« Io sono giunto dinanzi alla cittadella d'Anversa alla testa dell'esercito francese, incaricato dal mio governo di reclamare l'esecuzione del trattato del 15 novembre 1831, col quale venne garantito a Sua Maestà il Re dei Belgi il possesso di detta fortezza, nonché quello dei forti dipendenti, sopra le due rive della Schelda. Spero di trovarvi disposto a riconoscere l'equità di questa domanda. Che se contro la mia aspettazione voi vi regolaste in modo contrario, debbo, per espresso dover mio, farvi conoscere che sarò costretto ad impiegare i mezzi che sono in mio potere per occupare la cittadella d'Anversa.

« Le operazioni dell'assedio verranno dirette contro le fronti esteriori di detta cittadella, e quantunque le deboli fortificazioni dalla parte della città e la assai piú debole resistenza delle case siano per offrirmi grandi vantaggi per un attacco, non sarò mai per approfittarne, perché ho diritto di sperare che, conforme alle leggi della guerra e agli usi costantemente osservati, voi vi asterrete da ogni atto ostile contro la città. Io ne fo occupare una parte al solo scopo di prevenire ciò che potrebbe esporla al fuoco della vostra artiglieria. Un bombardamento sarebbe non solo un'opera d'inutile barbarie, ma anche una grande calamità pel commercio di tutte le nazioni.

« Se malgrado tutte queste considerazioni voi compiste atti di offesa contro la città, la Francia e l'Inghilterra esigerebbero un indennizzo equivalente al danno cagionato dal fuoco della cittadella e dei forti, nonché da quello dei bastimenti da guerra. È inutile osservare ciò che dovrete da voi stesso riconoscere, che, cioè, in questo luttuoso caso, sareste personalmente responsabile della violazione di un principio rispettato da tutti i popoli civili e delle sciagure che ne sarebbero la natural conseguenza. Mentre aspetto una risposta, spero che riterrete conveniente aprir negoziati per rimettermi la cittadella d'Anversa e i forti dipendenti ».

La risposta non si fece attendere ed era decisamente negativa, ma improntata allo stesso senso di elevatezza della proposta. Il vecchio Chassé annunziava che avrebbe consegnato la fortezza soltanto dopo aver esauriti tutti i mezzi di difesa che erano a sua disposizione. E aggiungeva: « Considererò neutra la città sino a che non sieno messe in istato di offendere le fortificazioni di essa e delle opere esteriori dipendenti, dalle quali il fuoco potrebbe esser diretto contro la cittadella e la Testa di Fiandra, contro ai forti di Burcht, Zwyndrecht e Austerweel, nonché contro la flottiglia che staziona sulla Schelda di fronte ad Anversa. È inutile dire che la libera comunicazione per la Schelda con l'Olanda, come si è praticato finora, non dev'essere affatto interrotta ». Le ostilità erano dunque inevitabili, ma prima che cominciassero il generale Gérard concluse col generale Buzen, governatore di Anversa una convenzione per garantire le libere comunicazioni con l'Olanda, e prese ogni provvedimento per prevenire quaisiasi collisione fra olandesi e belgi, i quali ultimi dovevano restar neutrali. Seguirono dopo il 30 novembre tre giorni di attesa che furono impiegati dallo Chassé a distruggere alcuni edifizi che disturbavano il suo piano di difesa. Alle undici del 4 dicembre l'artiglieria francese apriva finalmente il fuoco e la fortezza era fulminata da ottantasette cannoni e da quarantaquattro mortai. L'artiglieria olandese rispose vigorosamente da centotrentaquattro bocche da fuoco di diverso calibro, dirigendo il suo tiro anche contro le navi che erano nel fiume e che dovettero cercare un piú sicuro riparo. Il duello continuò per due giorni, quando il 6 gli assediati videro bruciare il magazzino delle vettovaglie e assistettero allo scoppio della polveriera del bastione n.º 2 che una bomba fece saltare in aria. Il giorno 8 rovinò anche sotto la furia delle bombe la caserma principale degli olandesi. Ma questi non si lasciarono sgomentare. Piú i danni crescevano piú cresceva il loro ardore. Non solo rispondevano col fuoco delle loro artiglierie, producendo danni non lievi, come la distruzione di parecchia estensione di trincea e lo smontamento di parecchi mortai alla Coehorn di un effetto micidialissimo, ma facendo frequenti sortite, nelle quali coperti di un cappotto grigio, si avanzavano nel cuor della notte in mezzo alle linee francesi disturbandone i lavori, e precipitandosi fra i nemici cogliendoli alla sprovvista. E il fuoco non s'arrestava mai: neppur di notte in cui l'oscurità era solcata da bagliori sinistri. I giorni 11 e 12 furono tra i piú terribili. Dal rapporto che faceva il general Chassé, che pure aveva assistito nel corso della sua vita, tutta consacrata alla guerra, ad operazioni di ogni specie, noi possiamo renderci conto di quel che dovesse essere l'intensità di quella furia devastatrice. « Invano (scriveva egli) si cercherebbe nelle storie l'esempio di un bombardamento cosí furioso come quello che il nemico fulmina in questo momento contro la fortezza ». Ma ben altro egli era costretto a vedere nei giorni seguenti. Il giorno 13 franò sotto i colpi dei francesi il muro di cinta del magazzino delle polveri; l'indomani tre mine fatte scoppiare dai francesi aprirono nella lunetta di San Lorenzo una larga breccia da cui essi si precipitarono aprendo il fuoco contro il centro stesso della piazza forte. Ma una piú terribile sorpresa aspettava gli assediati, pari probabilmente a quella che è stata prodotta nella guerra odierna dai terribili mortai tedeschi. Lascio la parola ad uno storico del tempo. « Nel giorno 21 dicembre il cannoneggiamento continuò con estrema violenza e verso la mezzanotte la prima bomba del *mortaio-mostro* piombò sulla cittadella. Questo pezzo fuso a Liegi, per ordine del generale Evain, ministro del Belgio al dipartimento della guerra, fulminava proiettili del peso di cinquecento chilogrammi. Nessuna forza poteva resistere all'impeto di questi formidabili flagelli che dove urtavano aprivano uno squarcio di tre metri, e poscia, scoppiando, producevano l'effetto della mina piú violenta ».

Fu allora che il maresciallo Gérard fece proposte di trattative, prima di condursi all'ultima opera di distruzione: quella di assalire le batterie di breccia. Inutile tentativo. Lo Chassé era deciso a tener fede alla sua parola: non aveva ancora esauriti tutti i mezzi di difesa. E tenne fermo finché i francesi non furono arrivati ai piedi dei bastioni e ne avevano già a metà colmato il fosso, finché i patimenti della guarnigione non cominciarono ad essere atroci, finché i pozzi ruinati dall'artiglieria non fornirono piú acqua, finché non minacciò di crollare l'ospedale maggiore, dove si erano raccolti tutti i feriti e che invano era stato tutto intorno guernito di casematte. Il 23 il glorioso comandante mentre faceva al fortunato rivale una proposta di resa, desiderando « dopo aver adempiuto all'onor militare, di far cessare l'effusione del sangue » mandava al ministro della guerra all'Aja questo triste rapporto:

« Aumentando ogni giorno piú le angustie e le difficoltà per un'onorevole difesa della fortezza che mi è stata affidata sono costretto, mio malgrado, di venire a trattative col nemico.

« Le fatiche e le privazioni che opprimono i soldati da tre settimane sono al di là di ogni credere ed hanno completamente esaurite le loro forze.

« Aggiungasi che l'acqua è talmente diminuita nei pozzi a causa del disseccamento dei fossi della fortezza e dello sterminio cagionato dai proiettili francesi, che non se ne può, senza la piú gran pena procurare la misura indispensabile, e per colmo di sciagura i due pozzi che ancora rimanevano sono stati distrutti la notte scorsa dalle bombe nemiche.

« Tutti i ripari cosí detti a prova di bomba sono affatto sfasciati, ond'è che i soldati trovansi talmente ammonticchiati nelle porte di soccorso e nelle gallerie e il bombardamento è cosí continuo che non possono trovare quasi piú sonno o riposo.

« L'ospedale nel quale sono ricoverati i feriti che non si possono trasportare e gli amputati minaccia di rovinare ad ogni momento, sicché è da temersi che tutti questi infelici rimangano schiacciati e sepolti sotto le rovine.

« Il nemico ha aperto a colpi di cannone una breccia nel fianco sinistro del bastione n.º 2 la quale è larga da ottanta a cento *aune* e la metà del fosso è già colmata.

« La difesa del fosso è già compiuta e non resta altro al nemico che adoperare le mine per far cadere la controscarpa e dar l'assalto. Per le quali cose tutte, vedendo essere impossibile sostenere un assalto e avendo la certezza di perdere, aspettando, la gloria già acquistata, ho fatto alcune proposte al maresciallo Gérard, ond'ottenere che mi lasciasse ritirare, eseguendo l'evacuazione della fortezza nel modo da lui richiesto il 30 novembre scorso. Ma ciò essendomi stato negato, mi son trovato costretto, dopo un intero giorno trascorso in negoziati di concludere, di pieno accordo col mio Consiglio, la capitolazione della quale ho l'onore di trasmettervi copia.

« Questo giorno, Eccellenza, è stato il piú infelice della mia vita. Avrei desiderato di finire sui bastioni di Anversa la mia carriera con una morte gloriosa, ma anche questo non mi è stato concesso ».

Cosí capitolava Anversa.

Quante somiglianze troveranno gli storici futuri, allorché sapranno i particolari dell'assedio odierno, tra i due avvenimenti; non importa chi difendesse e chi assalisse le allora come ora importanti fortificazioni: nemici che combattevano ciascuno in forza di un proprio diritto.

Ma la tradizione cavalleresca oggi è tramontata, e da questo lato non v'è forse alcun modo di riavvicinamento dei due assedii. Allorché la vigilia di Natale alle quattro di sera, il maresciallo Gérard, accompagnato dai duchi di Orlèans e di Nemours e dal suo Stato Maggiore si recò a visitare il glorioso difensore della cittadella, il dialogo fra i due fu pieno della piú intensa commozione. Lo Chassé si era ritirato in fondo ad una casamatta e mostrava nelle sue parole di fronte al vincitore il dolore di non aver fatto un'abbastanza onorevole difesa. L'altro rivolto agli olandesi esclamava a voce alta: « Io fo onore al coraggio ovunque esso si mostri, e queste rovine, o signori, sono la piú bella prova del vostro ». E nel suo rapporto ufficiale scriveva poi: « Con vivissima emozione abbiamo visitata la casamatta estremo rifugio del generale Chassé durante l'assedio della cittadella. Il muro di fronte era rimasto assai malconcio dall'assalto delle bombe. Detta casamatta è ora convertita in prigione. Possano i suoi muri ricordare se non risvegliare generosi sentimenti di onore e di dovere! ».

Anversa ha osservato oggi l'insegnamento che veniva da quei muri, e il piccolo e neutrale Belgio, quantunque si sia visto strappare ciò che ottantadue anni fa la Francia gli aveva reso e che oggi non ha potuto conservargli, e l'abbia conteso ai nemici quasi con le sole sue forze, si cinge nella sua gloriosa caduta di una luce di gloria che non illumina le soverchianti masse vincitrici.

Dalle quali non un gesto è stato fatto che ricordi la bellezza dell'antica lotta. Passa con loro sui popoli il soffio tremendo che riconduce la guerra moderna alla ferocia degli istinti primordiali.

G. S. Gargàno.

LA SCANDINAVIA E LA GUERRA

Mi si domanda che cosa si pensa e che cosa si vuole in Scandinavia dopo lo scoppio della guerra europea. Mi si domanda se la Svezia e la Norvegia si siano chiuse nella neutralità piú passiva o se invece qualche avvenimento potrebbe portarle in piena azione.

Forse i miei interlocutori senza pensarci tanto nominano *insieme* questi due paesi, non piú uniti da legami esteriori, o forse un giusto intuito dice loro come i due popoli fratelli nell'ora tragica si sentano avvinti piú di prima, avvinti per una sola aspirazione, per un solo ideale: proteggere sino all'ultimo la loro alta civiltà. Sí, sino all'ultimo. Sebbene la Svezia sia, dopo l'Aja, nominata « la patria della pace » e sebbene la Norvegia fosse prescelta dal Nobel come luogo ove dovessero venire distribuiti i premi della pace, l'uno e l'altro paese sono preparati ad una armata, accanita difesa in caso di assalto.

Come tutti sanno la Svezia ha avuto la sua ora di potenza europea, acquistata da Gustavo Adolfo, dispersa da Carlo dodicesimo. Ma né questi gloriosi e tristi ricordi, né le fortunate condizioni economiche dell'ultimo decennio potrebbero mai indurre questo paese a mire e idee imperialistiche.

Per lungo tempo rimase un poco assopito il sentimento patriottico e nazionalista. Con Gustavo terzo furono introdotti e costumi e lingua francesi. Dopo scacciato suo figlio, il quale aveva fatto perdere la Finlandia alla Svezia, fu nominato re un maresciallo francese che non seppe mai imparare la lingua del suo regno, né amarlo. Venne poi l'idea dello scandinavismo (l'unione fra la Svezia, la Norvegia e la Danimarca), che naufragò nella guerra fra Danimarca e Germania. A questa sconfitta idealistica seguí un periodo di preparazione alla fioritura dell'industria, dell'arte e della letteratura. Con la rivelazione del genio di un August Strindberg, di un Gustaf Fröding, di un Verner von Heidenstam, di una Selma Lagerlöf, di un Carl Larsson, di un Bruno Liljefors, il popolo intero ritrovò finalmente sé stesso, comprese il tesoro che possedeva e ne fu custode geloso. Da quel giorno nacque il patriottismo, che ora divampa sempre piú forte.

L'evidente pericolo della penisola scandinava consiste nella possibile invasione russa, che non disdegnerebbe l'acquisto di porti di mare o di miniere di ferro. Ma troverebbe un popolo preparato e vigile.

Sui primi tempi dell'immane guerra si poteva notare nei giornali svedesi una spiccata simpatia per la Germania, che però ben presto si cambiò in atteggiamento imparziale lasciando eguale spazio a resoconti francesi, inglesi e russi. E che la Svezia desideri rimanere imparziale, è attestato da quanto segue.

C'è chi ha proposto di sospendere quest'anno, data la situazione europea, la distribuzione del premio Nobel. Si è detto che la scelta del comitato potrebbe venire interpretata come segno di simpatie svedesi per l'una o l'altra nazione e che specialmente il premio per la letteratura darebbe occasione ad interpretazioni errate. Ma questi timori non hanno trovato ascolto. Anzi la proposta è stata subito respinta.

Le conseguenze della guerra europea saranno tristissime sotto molti aspetti. La profonda amarezza che necessariamente si accentuerà fra popoli antagonisti, nuocerà ai rispettivi legami intellettuali. « Ma noi che godiamo ancora la pace — dicono in Svezia — abbiamo il dovere di tutelare quanto ci sia possibile i tesori ideali. I tesori ideali, che scienza e civiltà europea rappresentano, non devono essere distrutti. Se anche si possono comprendere i sentimenti che in questi giorni portano uomini del mondo scientifico a respingere onorificenze, perché venute da paese nemico, lo troviamo deplorevole ».

Da ambo le parti della linea di guerra, che ha diviso l'Europa, sono stati infranti legami che non avrebbero dovuto infrangersi, annullati scambi intellettuali che non avrebbero dovuto annullarsi. Ma la Svezia non vorrà mai dare il suo tributo a questi tristi avvenimenti. Come sempre, si cercherà di scegliere con coscienza ed imparzialità i candidati piú degni dei premi Nobel, (naturalmente eccetto quello della pace, ché tutti troverebbero ridicolo soltanto pensarci) fossero anche questi compagni di lavoro della civiltà europea, l'uno contro l'altro sul campo di battaglia.

Anche i norvegesi che sono i duci del loro popolo, non hanno che parole di pace o d'incitamento a fini nobili. Proprio in questo momento che scriviamo arriva la notizia, che il prof. Aal dell'università di Cristiania ha proposto di assegnare la somma del premio per la pace alla creazione di un movimento internazionale perché le guerre in avvenire non possano essere dichiarate, se non dopo un voto o un referendum popolare.

Non saprei quanto la proposta possa essere conveniente anche come una vaga speranza per l'avvenire.

La Norvegia quanto la Svezia dichiarano apertamente di apprezzare la propria indipendenza sopra ogni altra cosa al mondo. Comprendono assai bene, che i belgi non considererebbero la propria sottomissione ai tedeschi come una fortuna, malgrado che questi assicurino di « non voler far loro che del bene ». La missione che l'impero romano ebbe una volta non potrebbe piú rinnovarsi in Europa. « Deutschland über Alles » è un motto che incontrerebbe meno entusiasmo dell'aquila romana nei tempi passati. Ma ciò non toglie che la Norvegia vorrà sempre riconoscersi grande debitrice della Germania. Dalla Germania venne il luteranismo, che schiarí le tenebre del medioevo e dalla Germania sono venute le opere di Goethe, di Schiller e di Lessing.

I legami fra la Norvegia e l'Inghilterra sono però di data piú antica e fors'anche piú indissolubili. Furono missionari anglosassoni i primi a portarvi il cristianesimo. Il celebre storiografo tedesco, Konrad Maurer, ha fatto un dono prezioso ai norvegesi con la sua grande opera: *Die Bekehrung des Norwegischen Stammes*.

La moderna coltura francese non è stata meno utile e feconda per artisti e letterati dei paesi del nord, che l'epoca del romanticismo in Germania.

Se Ibsen preferiva di soggiornare in Germania, Bjornson si era quasi fatto un parigino. Cosí pure il forte romanziere norvegese Jonas Lie. Strindberg visse un anno intero fra contadini francesi scrivendone poi uno di quei libri che restano. E Taulov e Carl Larsson e Richard Bergh e Zorn e Sinding, dove hanno imparato la loro arte se non a Parigi? « Fate pure gli stati uniti d'Europa — dicono — ma lasciate che ogni paese, ogni popolo resti quello che è! Soprattutto rispettate il diritto d'individualità! ».

Abbiamo veduto come in questi giorni la Svezia e la Norvegia lascino da parte ogni veduta opportunistica pur restando sempre vigili riguardo al proprio destino. Ma la piccola Danimarca, che sente e pensa? Forse vive nell'angoscia di venire divorata dal piú forte? Forse non osa far sentire la sua voce?

Verner von Heidenstam aveva una volta, molti anni fa, in un gaio momento personificato la Svezia in un vecchio militare, un po' rattrappito di membra e col petto pieno di decorazioni e medaglie, la Norvegia in un giovane e ardito pescatore e la Danimarca in un piccolo calzolaio dal verde paralume agli occhi e tutto intento a tirare lo spago.

Il vecchio militare pare si sia ringiovanito buttando all'aria le decorazioni. Il baldo pescatore si è fatto meno ardito e piú savio. Il piccolo calzolaio infine — si è egli drizzato dimentico dello spago e del paralume?

Prendo in mano una copia del giornale *Politiken* e mi cade subito sott'occhi un articolo intitolato « Gli scrittori danesi e la Germania ». Vi si dice che un giornalista tedesco ha parlato degli scrittori danesi con molto entusiasmo affermando che: « Le simpatie della Danimarca intellettuale sono tutte dalla parte della Germania. Senza che manchi neppure uno si serrano intorno alle bandiere tedesche ». Il *Politiken* invece commenta con parole di meraviglia rilevando l'indole indipendente e individualista degli scrittori danesi. Continua il giornalista tedesco e spiega come « questi spiriti delicati vedono che la coltura tedesca è in fiore e che non può essere suo destino di venire pestata dalla Francia decadente o dalla Russia tanto barbara ». « Alto là! — esclama il *Politiken* —. La stessa Germania deve non poco alla coltura di questi " paesi decadenti e barbari " e noi danesi abbiamo attinto ben piú dai letterati francesi e russi che non dai letterati tedeschi d'oggi. Si nomina sempre Gerhart Hauptmann come rappresentante della gloria tedesca nel ventesimo secolo, ma forse egli deve piú alla Scandinavia (si allude al premio Nobel) che viceversa ».

In ultimo il *Politiken* cita queste parole del giornale tedesco: « i letterati danesi non potranno certo dimenticare d'avere un considerevole numero di lettori in Germania ». Ora il commento diventa piú aspro. « Il genio danese dovrebbe essere ben corrotto se lasciasse guidare le sue simpatie per l'uno o per l'altro popolo combattente considerando i vantaggi economici. Ciò facendo dichiarerebbe la sua condanna a morte. Ma non siamo arrivati a tal punto. E non siamo tanto avidi di vendere i nostri libri da vendere insieme ad essi la *nostra coscienza* ».

Questi sprazzi di luce in tanta tenebre destano la speranza in tempi nuovi e indicano forse una nuova e migliore umanità.

A. Ahnfelt.

PAESAGGI DI CONFINE

II.

Trieste e il suo Carso

A Monfalcone, anche chi della Venezia Giulia non vada cercando che le marine si accorge che il paesaggio muta: dalla pianura che sente la laguna ai terrazzi che sentono l'Alpe. Per l'altitudine che cresce a grado il mutamento potrebbe passare inosservato, se le mediocri alture che ci vengono incontro non fossero cosí petrose. Non importa essere geologhi per sentirne la durezza calcarea. È una nuova terra: una terra senza terra; è sparito l'*humus* e ogni vegetazione campestre. Il suolo mostra la sua ossatura primordiale: aspro e ronchioso sale verso l'interno in linee monotone di deserto. È il Carso che comincia: il primo declivio dell'altipiano grigio e secco che forma la base della penisola istriana da Trieste a Fiume. Uniforme e nello stesso tempo sconvolto, con i suoi macigni strambi, con le sue forre che bevono le acque, non sarebbe che un'enorme cava di pietre — la cosí detta pietra d'Istria, quasi un marmo — se qua e là non fosse stato rimboscato di selve di pinastri. Ma per la scarsezza degli abitanti — radi villaggi che confondono il loro grigio squallido nello squallore dei macigni — è rimasto quasi un deserto.

Dal fianco sinistro dell'Isonzo vi si sale per un lento piano inclinato; invece dalla parte del mare discende ripido per uno scalino improvviso. È un taglio netto — « crepa magna » ebbe nome un punto della costiera, nel trecento — e l'orlo del taglio si solleva quanto piú si avanza da Monfalcone verso Trieste. Dalla parete uniforme non scendono torrenti: invece il sasso poroso assorbe le acque dell'altipiano, le filtra e le riversa nel mare per invisibili polle sottomarine. Cosí all'Aurisina — nome romano che gli sloveni hanno corrotto in Nabresina — si sono trovate le acque dolci lungo il mare e se ne è fatto l'acquedotto che disseta Trieste.

Ma prima dell'Aurisina, queste acque discese per vie invisibili presentano un regime anche piú singolare. Avendo trovato, fra la parete rocciosa e il mare, un breve ripiano, si sono fermate in un impluvio vasto, profondo, perenne, che sfocia in un corso d'acqua, breve ma largo come un grande fiume. È il Timavo di Virgilio: il fiume che una leggenda classica pretende sia un ramo deviato dal.... Danubio.

Non lo è, per l'ottima ragione che i fiumi anche piú cospicui non hanno l'abitudine di risalire le montagne, e tra la valle del piú vicino affluente del Danubio e il Timavo si eleva proprio l'acrocoro alpestre del Carso: ma la leggenda d'impossibile idrografia pare simboleggi inconsapevolmente la tendenza dei popoli danubiani a deviare da questa parte, verso l'Adriatico. Realmente il Timavo — il bel fiume dalle acque sempre gelide e pure — non è che la continuazione di un fiume nato da uno degli ultimi gioghi delle Giulie, dall'Albio, e che scorre per un tratto dell'Alto Carso fra i ruderi di castelli abbandonati — il Timavo superiore che gli sloveni chiamano Recca. Recca vuol dire semplicemente fiume: gli sloveni non sono molto inventivi nella loro toponomastica. A San Canziano il Timavo superiore precipita in una *foiba* — *fovea* latina — in una specie di cratere, penetra in una grotta e vi si sperde per meandri misteriosi che non si possono completamente esplorare. Una sparizione consimile fa un altro fiume carsico, la Piuca; la fa anche un fiume istriano nella *foiba* piú celebre della regione, quella di Pisino. Ma in un modo o in un altro tutte queste acque riluttanti all'idrografia normale defluiscono nell'Adriatico. Cosí anche la regione da cui hanno origine si dimostra naturalmente inclusa in quell'arco montano che le Giulie spingono sino al Quarnero.

* * *

A Trieste dunque si arriva sfilando sotto il gradino abrupto del Carso. Costiera cosí ripida che non lascia spazio alla formazione di paesi litoranei. Dopo Duino e il suo castello, che dal mare dominò per piú secoli il minore feudalesimo dei manieri montani del Carso, la costa è disabitata fino alle immediate vicinanze di Trieste. I radi villaggi — Santa Croce, Prosecco — mostrano appena le cime dei loro campanili sull'orlo dell'altipiano. Le stazioncine davanti a cui il treno passa per scendere a Trieste possono portare anche dei nomi di ambigua italianità: non sono che nomi ed esercizi di toponomastica governativa. Il territorio storicamente ed amministrativamente triestino comincia a Sistiana — *Sixtilianum* — una cavità boscosa nella roccia; le ville della breve riviera cittadina cominciano al di là di Miramar, a Grignano e a Bàrcola. E qui soltanto si può riparlare di costa abitata, dove l'opera dell'uomo ha rivestito di giardini e di boschetti la roccia: vigne tra i massi, ulivi al sole, càrpini negli angoli d'ombra: fino all'orlo degli ultimi scogli, freschi tappeti d'erba che la primavera fiorisce di violette e di prímole come in montagna. La flora marittima sale fin dove può verso il monte ad incontrarvi la flora alpina che scende: a trecento metri di altezza sopra Trieste si colgono le genziane. Cosí, come nel suo clima fisico, nel destino storico di Trieste si sono sempre scontrate le correnti piú contrarie. La sua italianità venuta lungo il mare e alimentata dal mare è stata minacciata nei secoli dalle stirpi annidate alle sue spalle, dentro e oltre i monti. E quando sulla città hanno dominato le signorie dell'interno, sempre hanno cercato di rompere ogni continuità fra Trieste e il resto d'Italia. Fortezza di confine bisognava isolarla: la posizione geografica della città si prestava all'isolamento.

Cosí Trieste è oggi una grande città italiana quasi senza territorio. Fra la città e la sua campagna vi è uno stacco che sorprende gli stranieri. Altrove la città riassume la sua campagna; ne trae l'alimento quotidiano e il sangue rinnovatore: ne è il resultato complessivo ed espressivo. Trieste si sottrae a queste leggi, come una città coloniale. Emporio marittimo si nutre di derrate che le vengono d'oltre mare. E anche di uomini si accresce attraendoli un po' da ogni parte. Il territorio immediatamente vicino c'entra per poco. Se si è mantenuta italiana anche nell'accrescimento straordinario dell'ultimo cinquantennio — perfino l'ultimo censimento austriaco, del 1910, sopra una popolazione effettiva di duecentoventimila abitanti riesce a contarne meno di un terzo fra tedeschi, sloveni e serbo-croati — non è certo merito di una riserva italiana che abbia nelle sue campagne. Ma non è nemmeno effetto di questo suo territorio disforme se lo slavismo cittadino negli ultimi decenni è cresciuto in proporzione maggiore degli italiani. Gli immigrati dell'interno che per le statistiche austriache contano come indigeni, mentre i trentamila italiani del regno restano perpetuamente stranieri, sono gente venuta di lontano: dalla Carniola, dalla Carintia, sin dalla Boemia e dalla Polonia. È una colonizzazione artificiale avviata dal governo a denaturare la città e la forza d'assorbimento propria del sangue e della civiltà italiana. Il territorio vicino — il suo Carso — c'entra per poco. Perché se questo territorio carsico nelle carte dimostrative può apparire colorito di un colore uniformemente sloveno, in realtà è un territorio semidisabitato. Tutto il distretto politico di Cesiano (Sesana) che, pur facendo parte della Contea di Gorizia, sta alle spalle di Trieste fra l'orlo dell'altipiano e i valichi delle Giulie, non è abitato che da trentamila abitanti: quasi tutti sloveni, ma assai piú sassi che sloveni.

E per quanto la politica austriaca si sia sempre appoggiata ai contadini del territorio contro la città, non è riuscita ad impedire che, lentamente, Trieste ingrandita modificasse via via il carattere delle sue vicinanze per quanto impervie. Opicina è oramai un sobborgo di Trieste; Cattinara, Basovizza, Lipizza — l'onorevole Di San Giuliano forse se ne rammenta: di recente ve lo portarono ad ammirare il celebre equile austriaco — sono diventate le economiche villeggiature della piccola borghesia triestina.

Belle villeggiature che, vicinissime alla costa, offrono già un'illusione di paesaggio alpino. Qui il Carso è stato largamente rimboscato: l'uniforme petraia è variata di macchie cupe e di radure verdi. Dalle boscose bandite signorili i caprioli tranquilli si affacciano ad occhieggiare sulle strade maestre. In fondo, a sinistra, sul cielo trasparente purificato dalla bora, riappaiono i pèttini bianchi e azzurri delle grandi Giulie. Piú vicina una barriera minore, ma continua: i dossi orizzontali che s'interrompono nel profilo deciso di Monte Re. Qui è il limite e il varco della nostra regione.

Limite e varco romano. Dove le Giulie divallano e si confondono nell'informe altipiano del Carso, i romani videro agevolmente la linea naturale del displuvio e del confine; tanto piú solidamente munibile quanto piú facile ne è l'accesso dalla vallata opposta della Lubiana. Venendo dall'alto Goriziano, essi non ebbero che da afforzare i due lunghi dossi che scendono dalle Giulie propriamente dette, due altipiani boscosi sovrapposti al minore altipiano sassoso: la selva di Tarnova e la selva di Piro. Il Vipacco — il Frigido dei Romani — che defluisce al nord nell'Isonzo ne rimane incluso. Cosí risalendo il Vipacco anche piú tardi i patriarchi di Aquileia ebbero giurisdizione sopra i castelli che lungo il fiume e sui gioghi laterali si appollaiarono quassú, nel medioevo e nel rinascimento.

Rinascimento selvatico di selvatici feudatari, tanto che a volte lo stesso capitano imperiale di Trieste dovette combatterli per liberare le strade taglieggiate. Ma piú tardi, quando qualche alito di gentilezza italiana poté penetrare fino a questi recessi, i castelli del Vipacco, come quelli del Timavo, passarono in mani meno feroci: e li tennero anche nobili di patriziato italiano, i Porcia, i Rabatta, i Coronini. A Vipacco il palazzo dei Lantieri — Carlo Goldoni ne ricorda la grassa ospitalità — ripete in territorio oggi carniolino la tipica architettura del seicento italiano di provincia. E anche il dominio veneto, nella sua espansione non ancora fermata dalla lega europea di Cambray, vi fece delle punte. Nel 1508 i veneziani tennero Adelberga che è sul passo piú avanzato verso la Carniola, e nello stesso tempo occuparono, al di là della selva di Tarnova, Idria e furono i primi a sfruttarne le ricche miniere di mercurio.

Del resto, geograficamente, anche la valle dell'Idria, affluente dell'Isonzo, è ancora nella regione: e i suoi estremi limiti montuosi si riallacciano alla selva di Piro per il Javornik. Non dovrebbe suonar nuovo in letteratura italiana il Javornik. Dante pare lo conoscesse: è il suo Tamberníc, un monte tutto d'un blocco che richiamava alla sua fantasia il simile macigno della Pania: e l'uno e l'altro cadendo di schianto sulla ghiacciaia di Cocito

non avria pur dell'orlo fatto cric.

* * *

Sotto il Monte Re — caro ai triestini per la sua selva profonda e per la sua ricca flora alpina — passa la strada piú agevole che dalla valle della Sava conduce all'Adriatico. Quando il centro settentrionale dell'Adria era Aquileia, Attila non ebbe che da seguir la valle del Vipacco e puntare oltre l'Isonzo: ora che il posto di Aquileia è tenuto da Trieste, la strada è anche piú comoda. Si taglia il tavoliere del Carso, duro ma breve, e Trieste è ai nostri piedi. Ci passa, naturalmente, anche la linea ferroviaria di Vienna, l'unica che legasse l'Austria al suo litorale prima che fosse aperta la transalpina delle alte Giulie.

E molto prima che le ferrovie li aiutassero, gli eserciti dei popoli invasori affluirono alla porta aperta sull'Italia. Anche se avessero trovati pronti i difensori, il terreno si offriva ai larghi avvolgimenti di una battaglia: le conche delle doline, le asperità sassose del pianoro erano trincee naturali ai combattenti. Cosí nel 394 lungo sul Frigido combatté Arbogaste con Teodosio che gli veniva incontro da Costantinopoli; e vinse Teodosio perché, in quel mese di settembre, soffiava la bora alle spalle dell'assalitore e negli occhi dell'assalito.

E fu l'ultima difesa. Poi i barbari non trovarono piú romani lungo il vallo romano, a Nauporto e alle *arae postumiae*. Anche il *mons regis*, a cui secondo la tradizione si affacciò Alboino, è piú probabilmente il Monte Re del Carso che il *Königsberg* del Predil, insuperabile ad un esercito, e da cui dell'Italia sottostante non si vede gran cosa. E giú i Longobardi dove erano passati i Gepidi e gli Ostrogoti, e poi gli Slavi dietro i Longobardi, e finalmente — per rimaner sempre nel medioevo lontano — anche gli Ungheri.

A proposito dei quali Pier Francesco Giambullari nel millecinquecento scrisse: « allo entrare del mese di aprile, uscirono in sulla campagna, con un esercito innumerabile, per la solita strada de' barbari, cioè per la via del Frigoli — del Friuli, questa — *porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia....* » (1).

Giulio Caprin.

(1) *Storia dell'Europa dall' 800 al 1443*. l. II; c. 19.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

NIGRA COSTANTINO - Poesie originali e tradotte, aggiuntovi un capitolo dei suoi **Ricordi diplomatici**, a cura di **Alessandro D'Ancona**. Elegante volume con copertina in carta a mano, stampata a due colori 2,00

Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da **Giuseppe Picciòla**. Edizione postuma, con la commemorazione di lui, detta da GUIDO MAZZONI a Trieste e Parenzo. Elegante volume con copertina in carta a mano, stampata a due colori 3,00

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Editore - Firenze — Cataloghi gratis, a richiesta.

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

MUGELLINI

Metodo d'Esercizi Tecnici

per

PIANOFORTE

"Il mio testamento pianistico",

8 VOLUMI

Ed. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PREMIO SPECIALE

agli Abbonati al *Marzocco*

Per accordi presi coll'Amministrazione, la Libreria ULRICO HOEPLI offre ai sigg. abbonati al *Marzocco*, che ne faranno richiesta prima del 31 dicembre 1914, **le seguenti sue pubblicazioni ai prezzi ridotti com'è indicato.**

1. **COLAUTTI A. - Il terzo peccato.** Poema degli amori in canti XXII. Seconda edizione 1908, in-8 piccolo, di pagine XVI-652 . . . . L. 7,50 per 3,50
2. — leg. in mezza pergamena » 10,— » 5,—
3. **DANTE - La Vita nuova**, per cura di *M. Scherillo*, con 18 riproduzioni di quadri e disegni o sculture di D. G. Rossetti, W. Kaulbach, G. Induno, H. Holiday, D. Sodini, M. Rieder, R. Sorbi, R. Mantovani-Gritti. 1911, in 4, di pagg. LXII-388. L. 10 per 4
4. — legato in tutta pergamena . » 15 » 7
5. **Dante e la Lunigiana.** Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, 1306-1906. Scritti di *D'Ancona A.*, *Mazzini U.*, *Mannucci F.*, *De Stefani F.*, *Del Lungo I.*, *Raina P.*, *Novati F.*, *G. Vandelli* ed altri, in-8 . . . . L. 9,50 per 4
6. **FARINELLI A. - Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire.** 1908, due volumi in-16 (inseparabili), di pp. XXVI-560, XVI-381 . . . . L. 15 per 6
7. **FORNACIARI R. - Fra il nuovo e l'antico.** Prose letterarie. 1909, in 16, di pagg. LXII-454 . . . . L. 6 per 2,50
8. **MANZONI A. - I Promessi Sposi.** Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. Edizione curata nel testo da *A. Cerquetti*, e preceduta da cenni biografici per *L. Beltrami*. Nuova edizione, in-4, pagg. XXIV-716, illustrata da *G. Previati* con 278 disegni originali e 13 tavole in eliotipia L. 20 per 7,—
9. — elegantemente legato . . » 26 » 10,50
10. **MASSARANI T. - Storia e fisiologia dell'arte di ridere.** Storia - Fiaba - Commedia - Satira - Novella - Prosa e Poesia umoristica:
    Vol. I. *L'antichità e il medioevo.* 1900, in-16, di pagg. XIV-408.
    Vol. II. *Dal risorgimento delle lettere in Europa all'apogeo e alla decadenza.* 1901, in-16, di pagg. XII-598.
    Vol. III ed ultimo. *Nel mondo moderno.* 1902, in-16, di pagg. XVI-723.
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16,50 per 6
11. **PADOVAN A. - Creature sovrane** Edizione illustrata, con 30 tavole fuori testo. 1910, in-8 grande, di pagg. XVI-331 L 9,— per 4,—
12. — legato. . . . . » 12,50 » 6,50
13. **SANNIA E. - Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia** con un'appendice su « *La concezione dantesca del Purgatorio* » e prefazione di *Francesco D'Ovidio*. 1909. Due volumi inseparabili di pagg. XVI-781. . . . . L. 10 per 4
14. **SCARTAZZINI G. A. - Enciclopedia dantesca.** Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Tre vol. in-16 . . L. 33,— per 11
15. — in tre volumi legati . . » 37,50 » 15
16. **GAROLLO G. - Dizionario biografico universale.** Due volumi di pagg. 2118 a due colonne, legati in pergamena . L. 18 per 8
17. **GREPPI G. - La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano** (Paolo Greppi), raccolto e ordinato.
    Vol. I. 1900, in 16, di pagg. XVI-400.
    Vol. II. 1902, in-16, di pagg. XI-348.
    Vol. III ed ultimo. 1904, in-16, di pagine XVI-422. Ciascun volume L. 5,50
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16,50 per 8
18. **HUGUES L. - Le esplorazioni polari nel secolo XIX.** 1901, in-8, di pagg. VIII-374, 10 carte geografiche inc. e ritratti L. 12 per 4
19. **MORASSO M. - Il nuovo aspetto meccanico del mondo.** 1907, in-16, di pagine VIII-305 . . . . L. 4,50 per 2
20. **STANLEY H. M. - Come divenni esploratore.** Memorie autobiografiche inedite, pubblicate per cura della moglie Dorothy Stanley e tradotte da *Adelaide Marchi*. Vita privata e giornalistica - Ricordi personali sulle esplorazioni africane e vita pubblica. 1911, in un solo volume, in-8, di pagg. XIX-577, con 16 tavole, un fac-simile ed una carta geografica . . . . L 15 per 6
21. — legato in due volumi . . . » 18 » 8
22. **FERRARI G. - Visioni italiche.** 1904, splendido volume in-4, di pagg. XV-272, con 310 illustraz., da dipinti e disegni originali dell'autore . . . . L. 28 per 10
23. — in legatura elegante . . . » 35 » 14
24. **BIADEGO G. B. - I grandi trafori alpini,** Frejus, San Gottardo, Sempione e altre gallerie eseguite a perforazione meccanica. 1906, due volumi inseparabili, uno di testo di pagine XVI-1228, ed un atlante di trenta tavole . . . . L. 45 per 15
25. **BOLDI M. A. - Le case popolari.** Monografia completa tecnico-economico-sociale. 1910, due volumi in-8 grande, inseparabili, di pagine XXIV-1281, con 909 illustr., ed appunti bibliografici in 500 articoli . L. 36 per 12
26. **FICHERA F. - Il risanamento delle campagne italiane** rispetto alla malaria, all'agricoltura, alla colonizzazione. I. *Malaria.* — II. *Profilassi.* — III *Bonifiche.* 1897, in-8, di pagg. XXX-1136, con 751 incisioni e cinque tavole . . . . L. 27.50 per 9,50
27. **LORIA L. - Le strade ferrate.** Seconda edizione.
    Vol. I. Parte I. *Economia delle strade ferrate.* — Parte II. *Armamento ed accessori.* Segnali, stazioni. 1890, in-8 grande di pagine XX 612, con 80 incisioni e 20 tavole.
    Vol. II. Parte I. *Materiale mobile.* — Parte II. *Amministrazione.* — Parte III. *Servizio militare.* 1892, in-8 grande, di pagine XII-613, con 25 incisioni nel testo e 27 tavole.
    Due volumi . . . . L. 48 per 16

Le domande dovranno dirigersi esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano e basterà indicare il numero che contrassegna l'opera o le opere desiderate.

Le richieste dovranno essere accompagnate dal talloncino in calce altrimenti non potranno aver corso.

ULRICO HOEPLI.

Premio speciale agli Abbonati al MARZOCCO

Il sottoscritto prega la Libreria Hoepli di spedirgli le opere offerte nel MARZOCCO, portanti i N. ......

e ne invia il costo totale in L. ......

Città e firma leggibile ......

LUIGI ADRIANO MILANI E LA SUA OPERA

Una lunga penosa malattia, di quelle che non perdonano, lo tormentava già da qualche anno, non riuscendo tuttavia a vincere il naturale ardore ch'egli poneva cosí negli studî come in ogni altra sua occupazione; solo aveva avuto il potere di moderarlo la persuasiva parola della sua eletta compagna, ma purtroppo le affettuose premure di Lei gli eran venute precocemente a mancare, aggravando il suo male fisico con un profondo raffrenato dolore, di cui solo i più intimi potevano immaginare tutta l'azione funesta. Quasi miracolosamente superato un violento attacco del suo male, alla fine dell'anno scorso poco a poco, fra le assidue cure dei figliuoli s'era alquanto riavuto, e si sforzava ancora di attendere alle occupazioni predilette da cui non sapeva staccarsi. Quando già la fine era prossima, stando a letto nella sua villa di Castiglioncello, sorvegliava dalla finestra il lavoro del formatore che plasmava gli acroteri per adornare il frontone del nuovo *antiquarium* eretto colà per sua iniziativa e comunicava a noi per iscritto le sue norme direttive. Trasportato nella sua casa a Firenze, quasi all'alba del 9 ottobre, tacendo a un tratto le sommesse parole della lunga veglia, il suo cuore cessò di battere.

Era nato a Verona il 26 gennaio 1854. Compiuti i suoi studi nell'Istituto Superiore di Firenze, si laureava nel 1877 con una tèsi sopra il *Mito di Filottète nella letteratura classica e nell'arte figurata* (Firenze, 1879), tèsi che poi completò con lo studio di *Nuovi Monumenti di Filottete* (Roma, 1882). Alunno della Scuola archeologica di Roma nel 1878, l'anno seguente fu chiamato dal prof. Luigi Pigorini, allora R. Commissario in Firenze, a riordinare le collezioni etrusche di questa città. Nel 1884 sposò la figliuola dell'illustre Senatore Prof. Domenico Comparetti, Laura, donna di gran cuore e di gran talento, alla quale il desiderio innato di cultura e attitudini di fine pensatrice e di gentile poetessa non attenuavano la soddisfazione di essere soprattutto una buona madre di famiglia, vigilante e sollecita dell'opera del marito e dei figli. Questa donna, da lui circondata di venerazione e di affetto, ha beneficamente influito col suo pensiero tranquillo, sereno, acuto non soltanto sulle azioni della vita privata, ma altresí sulla carriera scientifica del Milani.

Libero docente già nel 1883, dal 1901 in poi insegnò archeologia nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze e, nel 1907, fu nominato Soprintendente degli scavi d'Etruria. Membro del Consiglio Superiore e della Commissione centrale per le Antichità e Belle Arti, le principali Accademie e Istituti scientifici d'Europa, come l'Accademia dei Lincei, gl'Istituti archeologici di Germania e d'Austria e la Società archeologica di Atene, lo vollero socio.

Quelli che piú intimamente lo conobbero, hanno apprezzato in lui, oltre alle doti di studioso, anche quelle di uomo, di padre di famiglia; infaticato nel suo lavoro, i pochi momenti che i doveri del suo ufficio o l'attrattiva de' suoi studi gli lasciavano liberi, li dedicava alla famiglia e agli amici; quanti avevano la fortuna d'esser accolti nell'ospitale casa Milani, sanno con quante cure affettuose egli circondasse l'adorata compagna, e con quante previdenze costanti riguardasse l'avvenire dei figli; quanto verso gli amici fosse buono e affettuoso. E tale l'hanno conosciuto pur quelli che, dopo la sua famiglia, furono i piú assidui testimoni del suo lavoro, intendo dire quelli ch'egli quasi paternamente affratellava chiamandoli la *famiglia del Museo.*

* * *

Di lui, maestro, non saprei meglio parlare che ripetendo le parole con le quali il piú giovane dei suoi colleghi, da ultimo incaricato di supplirlo, Luigi Pareti, gli rivolse l'estremo saluto: « Il Milani insegnò con mirabile accuratezza, preparando per iscritto ogni lezione. Egli dettava, ma ad ogni questione s'infervorava come se improvvisasse e quasi si trasfigurava non appena si accingesse a dimostrare qualcuna delle sue teorie geniali.

« I suoi corsi non solo furono svariatissimi, svolgendo ognuno almeno tre temi diversi, scelti in tutto il vasto campo dell'archeologia, non solo svelarono, ogni anno, ardui problemi di paletnologia, di arte e civiltà assirobabilonese, fenicia, egizia, preellenica, greca, romana, etrusca e sarda, ma furono sempre saggi originalissimi, derivati da una conoscenza perfetta del materiale di studio, congiunta con una prodigiosa potenza ricostruttrice.

« Nelle lezioni del prof. Milani non si sentiva la pura e semplice descrizione della verità acquisita, ma una serie ininterrotta di intuizioni, di analisi e tentativi di sintesi del tutto personali. E se i giovani lo avvicinavano fuori della scuola, egli profondeva un vero tesoro di notizie, di riflessioni, di consigli ».

L'opera di Luigi Milani insegnante, è inscindibile da quella dello studioso, dell'ordinatore, poiché la materia prima d'insegnamento e di studio era a lui soprattutto fornita dall'esame dei monumenti ch'egli stesso andava raccogliendo e ordinando nel museo di cui può dirsi il fondatore.

* * *

Le origini del Museo archeologico di Firenze risalgono al 1870, allorché un decreto del Padre della Patria istituí il *Museo Nazionale Etrusco*, il quale, nel Cenacolo di Foligno, accanto alla raccolta egizia, doveva raccogliere i monumenti sparsi dell'arte e della civiltà etrusca che lo Stato possedeva. Il primo e piú importante nucleo di tale Museo fu la collezione Mediceo-Lorenese, esistente nelle Gallerie degli Uffizi e già ricca di capolavori, come le statue in bronzo della Chimera, della Minerva, dell'Arringatore, come il celebre vaso François; ma mentre questi ed altri cimeli nelle Gallerie erano ordinati al solo intento di soddisfare la curiosità e il senso estetico, invece nel nuovo Istituto, raccogliendosi accanto ad essi anche oggetti di modesta apparenza, si seguiva un ideale molto piú elevato, l'ideale storico. Sotto l'impulso di questo ideale, la nuova istituzione ebbe un tale incremento, che si sentí presto il bisogno di cercarle una sede piú ampia, ed è merito del senatore prof. Luigi Pigorini, allora R. Commissario in Firenze, l'avere con ferma tenacia cercato e ottenuto a tale scopo nel 1879 il grandioso, per quanto non appariscente, palazzo della Crocetta, attuale sede del museo.

Il Pigorini stesso ebbe la felice idea di proporre il Milani, quasi appena laureato, a riordinare nella nuova sede le collezioni etrusche, accanto ad Ernesto Schiaparelli, incaricato di sistemare la sezione egizia. Il nuovo Istituto si chiamò il *R. Museo Archeologico*, con designazione piú ampia, la quale conteneva già in sé un piú vasto programma.

Infatti il Milani, vincendo pregiudizi, avversioni, e resistenze personali riuscí a raccogliere nei nuovi locali altre importanti collezioni, che nelle Gallerie avevano un ufficio del tutto secondario, e cioè i bronzi grecoromani, fra cui il mirabile idolino di Pesaro; il monetiere contenente, oltre una ricchissima raccolta di monete greche, anche una serie quasi completa di monete italiche; una parte della collezione gliptica dei granduchi di Toscana, insigne per cammei antichi e pregevolissimi intagli; e infine molti antichi marmi sparsi per Firenze. Tutto il ricco materiale fin qui enumerato fu distribuito per serie e, nelle singole serie, si adottò l'ordinamento geografico e topografico, il quale però non era sempre applicabile, essendo di molti oggetti ormai incerta o ignorata la provenienza.

La scoperta di *Vetulonia* sul poggio di Colonna e gli scavi iniziati fin dal 1884 nelle sue necropoli per opera di un « benemeritissimo pioniere degli studi archeologici », il dottor Isidoro Falchi, diede modo al Milani di por mano all'attuazione di un grande ideale che da tempo vagheggiava, quello di far conoscere il popolo etrusco non solo nella storia della sua arte, ma altresí nella sua vita intima, nelle sue vicende ed origini. E per far questo egli pensava che si dovesse costituire, accanto alle vecchie raccolte per serie, anche una speciale raccolta in cui le reliquie etrusche fossero ordinate topograficamente a seconda dei luoghi di loro provenienza, senza distinzione di pregio o di aspetto esteriore. Accanto agli oggetti piú ricchi e piú belli, oreficerie, bronzi, ambre, avori, accanto a statue, urne in pietra o fittili di squisita fattura, a preziosi vasi importati, dovevano figurare anche le rozze stoviglie e la piú modesta suppellettile delle case.

« Poiché, egli dice, per indagare le origini di un popolo, le sue relazioni ed attinenze con altri popoli, per seguire la sua storia piú intima, la sua vita domestica, la sua attività industriale e commmerciale.... non basta studiare isolatamente i piccoli e grandi capolavori dell'arte, bisogna rendersi conto dell'ambiente in cui quei capolavori furono prodotti, dell'epoca cui appartengono, dell'impiego e destinazione loro, delle influenze esercitate dagli oggetti d'importazione straniera i quali fluivano in Etruria per i commerci con i Fenici e con i Greci ».

Tali concetti gl'inspirarono dunque l'alta e geniale idea di costituire il *Museo Topografico dell'Etruria*, che, iniziato nel 1884, fu solennemente inaugurato nel 1898. Egli cominciò col raccogliervi il prodotto dei fortunatissimi scavi di Vetulonia e tutte le reliquie che da ogni parte, per acquisto o dono, si poterono salvare dalla dispersione; ma il Museo topografico dell'Etruria sarebbe stato ben povera cosa, senza ulteriori scavi in tutto il territorio dell'antica Etruria. In un momento critico, in cui il Museo di Firenze stava per diventare un semplice « Museo della Prefettura toscana », si rivelò specialmente lo spirito fiero e tenace del Milani; e a lui, secondato dai piú eminenti archeologi, si deve il trionfo della grandiosa idea scientifica, che oggi costituisce forse la sua maggior gloria. Un R. Decreto di S. M. Umberto I, nel 1888, estendeva la giurisdizione del Museo di Firenze sul territorio dell'antica Etruria, comprendendo, oltre la Toscana, anche parte dell'Umbria e del Lazio fino a Tarquini.

Per simile decreto fu possibile di estendere gli scavi, coordinandoli in modo da formare il museo topografico etrusco, museo che è un modello del genere, in cui gli oggetti, classificati secondo il luogo, il tempo e il loro carattere, sono illustrati da piante, disegni, calchi e fotografie. E in esso sono rappresentate ormai non solo le piú grandi e antiche città, costituenti la dodecapoli lucumonica, che l'imperatore Claudio probabilmente ricostituí e di cui è conservata la memoria sul trono marmoreo di lui, trovato a Veio, e cioè Tarquini, Vulci, Vetulonia, Volterra, Arezzo, Cortona, Chiusi, Perugia, Volsini, Faleri, Veio e Cere, ma molte altre ancora come Luni, Firenze, Fiesole, Statonia, Sovana, Saturnia, Talamone, Tuscania e Populonia, dove, riprendendo le prime iniziative del Falchi, il Milani riuscí ad avviare scavi sistematici, fecondi di nuovi importantissimi risultati.

Egli inoltre giustamente pensava che il Museo topografico dell'Etruria in Firenze dovesse servire come incentivo, preparazione e guida allo studio dei singoli luoghi dell'Etruria. « Nel nostro museo, egli diceva, il pubblico vedrà che ogni popolo, ogni città *ab antiquo* come oggi, ha la sua impronta e fisonomia particolare. Quella fisonomia che piú gli piacerà, andrà a studiare sui luoghi che il Museo topografico gli avrà additati ». Con questo concetto egli aveva poi cercato di promuovere o d'incoraggiare da parte dei Comuni l'istituzione o l'assetto di musei locali, come quello di Viterbo, di Corneto-Tarquini, di Chiusi, di Fiesole; e da ultimo, compiuta appena la fondazione di un piccolo *Antiquarium* a Castiglioncello, si preparava a farne erigere un altro in Vetulonia.

Ma il Milani non si è limitato a considerare il periodo propriamente etrusco, bensí ha cercato di far conoscere la fisonomia delle civiltà che in Etruria lo precedettero: la civiltà del bronzo e persino la eneolitica e neolitica. Inoltre, per illuminare sempre meglio le relazioni e le origini etniche e storiche del popolo etrusco, si è sforzato di raccogliere saggi di monumenti non solo delle regioni italiane che furono in rapporto con l'Etruria nel periodo storico come nel preistorico, ma altresí della Grecia e dell'Oriente ellenico a cui una tradizione riporta l'origine degli Etruschi e col quale l'Etruria ebbe non dubbi rapporti commerciali nell'età storica. Cosí è sorta la *Sezione preetrusca e preellenica*, venendo in quest'ultima raccolti oggetti delle Cicladi, di Creta, di Rodi, di Cipro e dell'Anatolia. Specialmente le recenti grandi scoperte di Creta attrassero l'attenzione di lui su quell'importante centro di antichissima civiltà.

Se si pensa che, oltre a tale opera di ricostruzione storica, il Milani, con squisito senso artistico ha pure ordinato e ricomposto nel giardino della Crocetta molti pregevoli *esemplari della scultura classica e dell'architettura funeraria*; che, mentre stava costituendo una *galleria* di fedeli riproduzioni *delle pitture etrusche*, si accingeva a dotare Firenze di una *gipsoteca* per facilitare lo studio della storia dell'arte, subito si comprende - dalla semplice enumerazione di tali imprese, di cui egli con infinita dottrina spiegava le profonde ragioni - si comprende, dico, quale grandiosa opera egli sia stato capace di concepire e di compiere. In una parola si può dire che per lui questa gentile città si è ornata d'uno dei piú grandi ed importanti istituti antiquari che esistano al mondo, ma solo coloro i quali, come la famiglia sua propria e come la famiglia del Museo, furono testimoni del suo immane lavoro, sanno quanto entusiasmo, quanta fede, quanta costanza ed abnegazione sia stata necessaria a lui per confortarlo ad attuare, non senza lotte ed amarezze, quell'ideale, quel desiderio assiduo della sua vita, al quale aveva dedicato tutta la forza del suo animo e tutta la genialità del suo ingegno.

Frutto del trentenne lavoro del Milani nel suo museo e nei diversi campi dell'archeologia è una guida manuale intitolata il *R. Museo archeologico di Firenze* in un volume di testo, uno di tavole (Firenze 1912), guida che sostituisce quella sua piú antica e pur sempre utile, il *Museo topografico dell'Etruria* (Firenze 1898). Doveva pur servire a illustrare i cimeli da lui raccolti un'altra opera corredata di grandi tavole, *I monumenti scelti del R. Museo archeologico di Firenze*, di cui però è uscito solo il primo fascicolo.

* * *

Le pubblicazioni del Milani seguono parallele la sua opera di maestro e di organizzatore, illustrandola in modo ampio, profondo ed originale. Ma cosí numerose e complesse sono tali sue opere, che a noi non è possibile darne qui se non un elenco sommario, mentre ciascuna di esse potrebbe essere argomento di speciale discussione. Egli ha trattato magistralmente i piú svariati temi dell'archeologia e delle discipline affini, senza limiti di luogo e di tempo, con esempio forse piú unico che raro, specialmente oggi, in cui si tende alla specializzazione nei singoli campi, ciascuno di per sé tanto vasto, della scienza dell'antichità.

Nella produzione del Milani si possono distinguere abbastanza nettamente due stadii: nel primo, egli soprattutto cura la illustrazione oggettiva del monumento per la ricostruzione storica; nel secondo l'elemento soggettivo prevale e negli studii di lui domina l'ideale religioso-filosofico, il metodo dell'analisi ideologica. In quale dei due aspetti egli apparisce piú grande? Si tratta di un quesito, cui è grave rispondere, cui forse non si potrà rispondere se non quando sia stata esaminata a fondo e vagliata, senza preconcetti, tutta l'opera sua, specialmente nella seconda fase, nella quale è condensata la suprema elaborazione del suo vasto e profondo pensiero.

In ogni modo quello che sorprende e fa esitare nel giudizio complessivo dell'opera sua, è la erudizione vastissima, per cui un giudice coscienzioso dovrebbe sottomettersi a un lavoro di riscontro in un campo sterminato.

Al primo periodo della sua produzione scientifica appartengono importanti lavori di numismatica, topografia, storia dell'arte, etruscologia.

Fra i lavori di numismatica, ricorderò *Il Ripostiglio della Venèra* (ML. IV, Roma 1880) (1), del quale trattò ancora con studi di cronologia e storia a proposito *Di alcuni ripostigli di monete romane* (MI. II, Firenze 1888); *Aes rude signatum e grave*, rinvenuto alla *Bruna presso Spoleto* (RN. IV, Milano 1891), tentativo di ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana; *Due depositi dell'età del bronzo di Campiglia d'Orcia e della funzione monetale dell'aes rude nei sepolcri dell'Etruria* (RN. XXI, Milano 1908), oltre a varii articoli, pur sempre importanti, pubblicati, come questi ultimi, nella *Rivista italiana di Numismatica.*

Degno di speciale menzione è lo studio su *Le monete dattiliche clipeate e a rovescio incuso* (STM. II, Firenze 1905), in cui si rivelano le tendenze della sua seconda maniera.

Dei lavori di topografia ricordo: *Le recenti scoperte di antichità in Verona* (*Boll. Ist. arch. Germ.*, Roma, 1891); le *Reliquie di Firenze antica* (MA. VI, Roma 1895), memoria illustrante i ruderi della città, da lui trasportati e ricomposti nel cortile del Museo; e numerose relazioni di scavi e trovamenti in Ferento, Saturnia, Succosa, Talamone, Chiusi, Vetulonia, Populonia, ecc., relazioni pubblicate tutte nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* a cura della *R. Accademia dei Lincei.* Fra queste sono soprattutto notevoli: una che illustra il grande *Ipogeo paleoetrusco di Monte Calvario a Castellina in Chianti* (NS. Roma 1905) e due altre che si riferiscono alle scoperte fortuite e alla prima campagna di scavi governativi nella necropoli di Populonia (NS. 1905 e 1908).

La sua eccellente preparazione filologica, il suo gusto estetico ben si rivelano poi nell'interpretazione di monumenti della plastica, ceramica, toreutica cosí greco-romana come specificatamente etrusca, e ne dànno un saggio molti studii, di cui enumero solo i piú importanti: *Tazza di Chachrylion ed alcuni altri vasi con le imprese di Teseo*; il *Dionysos di Prassitele* (MI. III, Firenze 1890); *Il motivo e il tipo della Venere de' Medici illustrati da due monumenti inediti* (*Strena Helbigiana* 1900); *L'Artemis di Castiglion della Pescaia e Ino-Leucothea, immagine dell'acqua e dell'aria* (STM. I, Firenze 1899-1901); *I frontoni di un tempio tuscanico di Luni* (MI. I, Firenze 1885); *L'anello-sigillo di Augusto col tipo della sfinge*; *Il vaso François.* Come speciali lavori di etruscologia mi limito a notare: *Monumenti etruschi iconici d'uso cinerario illustrati per servire a una storia del ritratto in Etruria* (MI. I, Firenze 1885); *Il Cippo di Settimello* (NS. 1903); *La notizia sopra una statuetta di bronzo di stile arcaico scoperta a Isola di Fano*, (NS. 1884); *Due bronzi sacrali arcaici, presumibile insegna di « Nethuns » e di altra deità etrusca* (NS. 1901); e finalmente *Italici ed Etruschi* (Firenze 1909), lavoro che riassume le sue teorie sull'origine di questi ultimi e sul quale discusse al II Congresso delle scienze del 1908, in Firenze.

Già in parecchi dei lavori enumerati (come può desumersi dagli stessi titoli), e in qualche altro ancora, per es. nel *Piombo scritto di Magliano* (MA. II, Roma 1893), era trattato con una certa predilizione il carattere religioso e simbolico dei monumenti; ma alcune nuove impressionanti scoperte, come quelle fatte or non è molto nel campo delle antichità troiane e micenee, e piú ancora i meravigliosi trovamenti di Creta, prima nell'Antro sacro di Giove Ideo e poi negli splendidi palazzi di Knossos e di Phaestos, colle loro rivelazioni nel campo della religione preellenica ed orientale finirono per attrarre tutta la sua attenzione, tutto il suo entusiasmo. Mentre prima aveva pubblicato i suoi scritti in riviste o in atti accademici, dopo invece, per poter lanciare con maggior libertà le sue nuove ipotesi di cui ben comprendeva l'ardire, nel 1899 fondò un suo proprio periodico intitolato *Studi e materiali di archeologia e numismatica.* Ne sono usciti tre volumi; pel quarto egli aveva già preparato molto materiale e l'ultima volta che mi fu dato di salutarlo, mi espresse il desiderio che si potesse chiudere la serie con quello, da pubblicare sia pure come sua opera postuma.

Il periodico s'iniziò con lo studio dei *Bronzi dell'antro Ideo cretese* (STM. I, 1899), continuando nel primo e nei successivi volumi con una serie di articoli su *L'Arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell'Antro Ideo cretese e dei monumenti Hetei*, articoli i quali formano un unico complesso, il maggiore per mole, per larghezza e profondità d'indagine, rispetto a tutta la rimanente produzione scientifica.

Egli, convinto che la religione debba diventare come il fondamento di una nuova ermeneutica monumentale, riprende in esame gli scudi votivi dell'Antro di Giove Ideo, prima attribuiti alla religione e all'arte fenicia, e dimostra invece come essi siano « i primi monumenti dell'arte e della religione ellenica »; quindi, analizzando i monumenti protoellenici e preellenici non solo di Creta, ma di tutto il bacino orientale del Mediterraneo e in ispecie degli Hetei, cerca di spiegare in ognuno persino i piú piccoli particolari che prima erano stati trascurati o intesi con valore puramente decorativo, e crede che in essi tutto parli il linguaggio simbolico di un complesso sistema d'ideografia religiosa heteo-mediterranea.

Nelle stessa cerchia d'idee rientrano altri studi, come la *Nota esegetica sulla stele di Amrit e sul principal rilievo rupestre di Iasili-Kaia*, saggio di teogomia hetea (STM. I), i *Dattili d'Ilio* « indigitamenta troiana » (STM. III, 1905) e finalmente *La Bibbia prebabelica e la liturgia dei Preelleni* (in *Studi relig.* VI, 1906), nella quale condensò e riassunse tutte le idee svolte nei precedenti lavori, per giungere alla conclusione che « la religione dattilica dei neolitici sarebbe la originaria religione civile dell'estremo oriente e dell'estremo occidente ».

Né possiamo tacere che egli, sempre vigile nel seguire le piú importanti indagini specie nel campo religioso, in seguito alla scoperta del *niger lapis* nel Foro romano, aveva espresso le sue opinioni coi due scritti: *Locus sacer, mundus e templum di Fiesole e di Roma* (RL. 1900) e *mundus e templum in una pittura preellenica del labirinto di Knossos, in Caldea, Etruria e nel Foro romano* (RL. 1901); e finalmente le singolari scoperte del Taramelli in Sardegna gli diedero motivo a scrivere: *Il tempio nuragico e la civiltà asiatica in Sardegna* (RL. 1909), e *Sardorum sacra et sacrorum signa* (in the *Hilprecht Anniversary volume*, Lipsia 1909).

Non v'ha dubbio che il Milani, infervorato del suo sistema religioso, del quale pensava di possedere, solo, i segreti, e, dalla stessa astrusità delle tesi propostesi astratto cosí da non ammettere il semplice valore formale ed esteriore di certi elementi, desideroso di tutto intendere e tutto spiegare col simbolismo sacro, non v'ha dubbio ch'egli abbia da sé aperto il varco alla critica diffidente, critica non sempre benevola, e forse talora neppure coscienziosa.

Un fatto depone seriamente in suo favore. Allorché egli manifestò per la prima volta agli studiosi le sue idee nel tenebroso campo della religione preellenica, leggendo la sua memoria sui bronzi dell'Antro Ideo, nella seduta dell'8 gennaio 1897 all'Istituto Germanico di Roma, il capo di quell'Istituto credette di interpretare il pensiero dell'uditorio col dire che « tutte quelle singolari idee del Milani avevano prodotto nel suo capo quasi l'impressione delle vertigini ». Oggi neppure fra i piú moderati archeologi v'è alcuno il quale pel Milani non riconosca nei bronzi dell'Antro Ideo i primi monumenti della religione e dell'arte ellenica, l'opera dei dattili cretesi, maestri della metallurgia, secondo la tradizione mitologica e letteraria.

Uno dei critici piú autorevoli in materia archeologica, G. E. Rizzo, consiglia di « considerare, ma con molta circospezione, le singolari interpretazioni di L. A. Milani », e fa bene. Poiché senza una preparazione profonda, senza una completa serenità di spirito, certe teorie, cosí complicate che il pensiero quasi vi si smarrisce, possono indurre a peccare di credulità o di scetticismo. Chi sa che in parte non si realizzi la speranza la quale fino all'ultimo sostenne l'ardito pensatore, la speranza, per lui convinzione, che un giorno le sue opinioni saranno comunemente accolte! E se pur questo non fosse, noi dovremmo esser grati all'uomo il quale ha tentato di additare una nuova via al pensiero, mettendo quasi a rischio una fama conquistata e rinunciando a facili successi; poiché in questo egli aveva senza dubbio ragione: che incontrastati allori avrebbe mietuto, se avesse continuato a trattare la materia e a seguire i criteri della sua prima fase di attività scientifica, nella quale nessuno gli aveva negato consenso e ammirazione.

L'ultimo suo scritto, in materia di religione antica, illustra *La fibula Corsini* (RL. 1912), una meravigliosa fibula, trovata da S. E. il Principe Don Tommaso Corsini nei suoi recenti, fortunatissimi scavi della Marsiliana. La fibula è lavorata sull'argento in lamina d'oro-elettro, con granulazioni e figure sbalzate a tutto tondo, in maniera cosí squisita e perfetta da sorpassare tutti i prodotti sinora conosciuti di tal genere. Sull'arco vi sono, in due file parallele, sei colombe e di contro ad esse due leoni o due orse; sulla staffa si vedono in unica fila dieci altre colombe. Contro quelli che vedono nei suddetti animali soltanto un elemento decorativo, il Milani sostiene e cerca di dimostrare che le colombe sono le Pleiadi, e i quadrupedi la costellazione del Leone; che quindi « la fibula Corsini, nel suo mistico simbolismo funereo, illustrando le Pleiadi celesti nella loro congiunzione siderica con il leone, esprime una data (della nascita o del seppellimento) e un augurio religioso nel mondo dell'eternità ». Cosí, pel Milani, la fibula non è soltanto un meraviglioso oggetto d'arte, ma anche una gentile espressione della poesia religiosa degli Etruschi. Dinanzi a tale spiegazione, che nei confronti scaturisce limpida e chiara, dinanzi a questa geniale rivelazione, che è come *il canto del cigno* d'un uomo d'intelletto superiore, non si può non meditare. Uno dei piú temperati e piú profondi studiosi di religione antica, Sam Wide, termina una sua recensione sulla *Fibula Corsini* con queste parole: « Persino coloro i quali non convengano nella interpretazione del Milani, con godimento studieranno piú a fondo l'ipotesi di un geniale investigatore ».

E per un simile godimento spirituale noi dobbiamo riconoscenza al Milani, non meno che pel vantaggio da lui con lungo studio e grande amore preparato alla cultura nostra e dei posteri, portando all'attuale splendore il Museo archeologico di Firenze.

Firenze, 15 ottobre 1914.

Luigi Pernier.

---

(1) ML., RL., MA., NS., *Memorie, Rendiconti, Monumenti antichi* e *Notizie degli scavi*, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. — MI, *Museo italiano di antichità classica* per cura di D. COMPARETTI. — RN., *Rivista italiana di numismatica.* — STM., *Studi e materiali di archeologia e numismatica* per cura di L. A. MILANI.

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ!

LAURA ORVIETO (Mrs El)

PRINCIPESSE, BAMBINI E BESTIE

Storielle dilettevoli
= per i bambini =

Elegante volume con illustrazioni artistiche di **Ezio Anichini** e copertina a colori dello stesso.

Lire 2,50

Indice dei racconti:

La regina Elisabetta — La verità e la bugia — La società di Leo — Il diario di Leo, le rime del babbo e il babbo tigre — La storia di un ghiro — La storia del cuculo — La lontrina bianca — La mamma pigra — La storia di un libriccino — La storia di re Folco — La storia di re Carino — Gli sputi della stazione — La storia di Luisa André — Piso pisello — La malattia del sor Giulio — La storia di una principessa — Storia di Swun Sing Hpoo e del gioco — La donna con l'anima morta — Giacchino spazza la neve — Il funerale della mamma.

NOVITÀ!

ANTONIO MIELE

Glorie italiche

Venti biografie di illustri
Italiani del Risorgimento

Volume di circa 200 pagine
Lire 1,00

Seconda edizione.

GIUSEPPE ERRICO

Piccoli esuli d'Italia

ROMANZO

Volume di circa 250 pagine
Lire 2,00

NOVITÀ!

ANITA FERRARESI

A cielo aperto

Racconti educativi
= per la gioventù =

Elegante volume stampato a due colori, con artistica copertina del pittore **Viganò**.

Lire 2,00

Indirizzare ordinazioni con cartolina vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

COME SI DIVENTA SOLDATI

Un manuale inglese

Essere oggi un soldato è l'aspirazione segreta o palese d'una quantità di gente che sino ad ora avrebbe scommesso volentieri di dover morire senza aver mai imbracciato un fucile. Ieri piú d'uno avrebbe fatto tutto il possibile per allontanare da sé l'amaro calice della gamella e la dura croce dello zaino. Oggi tutti, o quasi tutti, vorrebbero correre sotto le bandiere o almeno frequentare qualche campo di tiro o prender parte a qualche esercitazione militare. Come cambiano i tempi! Ieri si agognava la pace. Oggi è la guerra che chiama con tutte le sue voci ed anche se non c'è bisogno di soldati, lo si vorrebbe creare, questo bisogno, pur di poter avere un motivo d'imparare a fare il soldato. Non è ancora l'avvento d'un travolgente spirito militare; ma è già l'ardore improvviso per la vita della milizia nella quale si comincia anche dai piú profani ad intravedere un'armonia misteriosa, uno spirito augusto, una volontà senza dubbio altissima e sacra. Oggi è bello, oltre che doveroso, essere un soldato.

Ma come imparare ad esserlo? È questa la domanda che tutti sentiamo fare intorno a noi con un senso insieme di desiderio per quello che si vorrebbe diventare e di rimorso per non esserlo diventati prima. Si può imparare a fare il soldato in pochi giorni? La domanda è stata rivolta ad ogni semplice uomo di buona volontà che abbia frequentato per qualche mattina un corso di esercitazioni accelerate e abbia sparato appena qualche dozzina di colpi ed è stata rivolta anche a qualche generale reduce da molte campagne combattute sul serio, per esempio al generale inglese sir Robert Baden Powell, l'eroe dell'assedio di Mafeking e il fondatore dei *Boy-scouts*.

Se il desiderio di diventar soldato è cocente da noi che non siamo ancora in guerra e che per andarci abbiamo un esercito regolare, è da immaginarsi quanto esso debba esser cocente nelle isole britanniche che sono in guerra e dove un esercito regolare non esiste e dove gli eserciti bisogna improvvisarli. Diventare un soldato è oggi in Inghilterra piú che un dovere, una necessità e quindi il generale Baden Powell ha creduto di compiere opera supremamente necessaria e patriottica consegnando nelle pagine di un piccolo e succoso libro tutti gli insegnamenti e i suggerimenti, frutto di una lunga e vittoriosa esperienza, che possano aiutare ogni uomo a diventare nel piú breve tempo un soldato. Questo libro: *Quick training for war* (1) sta diventando il libro di testo dei volontari inglesi e non c'è ragione perché non possa esser consigliato ai volontari italiani. Esso non vuol supplire alla mancanza delle esercitazioni pratiche; ma vuol porre con semplicità e concisione i fondamenti di ogni pratica militare e insegnare ciò che forma il vero spirito del soldato, senza del quale ogni soldato non è un soldato anche se ha trascorso tutta la sua vita sotto le armi. Il vero e proprio tecnicismo militare è lasciato naturalmente ai manuali appositi, pubblicati e distribuiti dalla autorità militare; ma in questo manuale vengono date le norme che aiutano a comprendere e ad meditare quali debbano essere i presupposti e le finalità d'ogni istruzione militare perché essa sia veramente efficace e raggiunga veramente il suo intento supremo: la vittoria. L'esercitazione militare sarà fatta in campo apposito sotto la guida di appositi istruttori. Qui si insegna come trarre fuori il soldato dall'uomo qualunque che è ciascuno di noi, come trarre fuori l'esercito dalla grezza materia umana che non s'è mai addestrata alla milizia e che non può affrontare i volumoni dei tecnici e dei critici della strategia e della tattica moderne.

* * *

Intanto perché un esercito nasca ed esista, c'insegna il generale Baden Powell, bisogna che questo esercito sia un prodotto dell'amore, un tutto omogeneo la cui omogeneità sia fatta non dalla cieca e chiusa disciplina, ma da una corrente di simpatia profonda che passi da un soldato ad un altro e dai capi ai soldati. La disciplina militare sarà solo valida se avrà questo substrato e questo significato profondo: l'amore vicendevole dei soldati e dei capi. L'uomo che ha fiducia nel suo capo potrà diventare un buon soldato, ma egli non potrà avere questa fiducia se non sentirà che anche il suo capo lo ama ed ha fiducia in lui. Anche nel campo della vita militare l'amore fa miracoli. Dove questo amore viva e vigili, si può creare un esercito anche se prima di questo esercito non v'era che una indisciplinata materia umana; mentre là dove questa disciplina esista senza l'amore, l'esercito nutre in sé i germi della sua impotenza e della sua disgregazione e non è un esercito e gli uomini che lo compongono non sono dei soldati. S'intende quindi come un piccolo esercito, improvvisato, ma reso compatto e solidale dall'amore, possa cosí spesso e facilmente vincere un grosso esercito al cui lungo esercizio non corrisponda l'interna, l'intima simpatia accomunatrice di forze e d'uomini.

Dall'amore viene ispirata nel soldato singolo e nell'esercito la fiducia, che è la promessa della vittoria. Bisogna che ogni milite abbia fiducia non solo nei suoi capi, ma in sé stesso, nel suo occhio, nel suo braccio, nel suo cuore, come nel suo fucile e nel suo cavallo. Ci si abilita alle armi avendo innanzi tutto piena, smisurata fiducia, perché questa fiducia serve ad infondere ed a mantenere una delle virtú fondamentali necessarie al soldato: il coraggio. Un detto antico proclamava che il coraggio non ci si può dare. Invece bisogna cominciare a credere e a sapere che il coraggio ci si può dare benissimo. Il generale giapponese Nogi, uno dei piú coraggiosi uomini che ci sia stato concesso di ammirare nell'età nostra, confessò una volta di essere stato d'una fenomenale timidezza e di aver vinto la sua timidezza a forza di volontà e di determinazione. Egli si era ripromesso di vincere ad ogni costo la sua natura e a furia di sforzi successivi riuscí a darsi quel coraggio di cui la sua vita e la sua morte hanno fatto chiara testimonianza.

Ma coraggio non deve significare spreco di forze e disprezzo assoluto del valore della vita. Il soldato che sa che la sua vita è tenuta in non cale non è piú coraggioso. Il soldato che sa che l'unico scopo dell'attacco è la vittoria sa anche che la sua vita non deve essere pazzamente sacrificata. Per questo il Baden Powell non approva il metodo d'attacco tedesco. Egli ebbe occasione di parlarne una volta collo stesso imperatore Guglielmo il quale rimproverava agli inglesi d'insegnare ai soldati a coprirsi il piú possibile avanzando all'attacco. « Voi insegnate ad essi a temere le palle prima che essi le abbiano ascoltate. Nell'esercito tedesco invece noi facciamo marciare i soldati risolutamente fila dietro fila ed essi non possono non raggiungere la posizione che debbono conquistare o a cui sono destinati! » disse l'imperatore Guglielmo. È lo sappiamo, il metodo d'attacco usato dai tedeschi anche in questa guerra; ma esso, avverte il Baden Powell, non può essere usato altro che da un esercito che abbia forti riserve e nervi solidi tanto da resistere alla continua successione dello sforzo. Il metodo non è adatto ad un esercito piccolo che non può supplire col numero soverchiante alla mancanza di resistenza nervosa.

* * *

Un altro fondamento del buon soldato e del buon esercito è il senso comune. Si ha un bello sfogliare i piú complicati volumi della scienza strategica e dell'arte tattica. Alla fine dei conti ci si accorge d'una cosa che in verità i professori militari son lenti a confessare: cioè che tutta la strategia e tutta la tattica non sono che l'applicazione del senso comune alla situazione militare. Poiché, a proposito di strategia e di tattica, molti profani aspiranti a diventar soldati non sanno ancora distinguere l'una dall'altra sarà bene dare di entrambe la chiara definizione che ne dà il Baden Powell: « Le mosse strategiche non sono che quelle del giocatore di scacchi nel disporre i suoi pezzi dove essi staranno piú vantaggiosamente per attuare il giuoco della guerra quando si verrà alle mani cioè alla tattica: alle operazioni e ai movimenti delle truppe a contatto le une con le altre ». I libri, soggiunge il Baden Powell, dànno esempi e precetti definiti per guidare i capi a risolvere il problema della situazione in cui si trovano. Ma in guerra due situazioni non si somigliano mai ed è perciò impossibile insegnare delle regole strategiche o tattiche da seguire in ogni caso. Non si può che far tesoro dei precedenti e dei principî, comprendendo, però, che essi non possono essere imitati e seguíti alla lettera e lasciando fare il resto al proprio buon senso. Il Baden Powell si sofferma nel suo volumetto a dimostrare quale sia il miglior insegnamento del buon senso per la « formazione » militare, per la costruzione delle trincee ed altro, e chi vuole potrà seguire nei suoi diagrammi i suoi preziosi insegnamenti pratici. Ma il miglior insegnamento, non bisogna dimenticarlo, è quello di riuscire a sviluppare ad ogni modo il proprio senso comune, il coltivare l'intelligenza d'ognuno di noi a veder subito il lato giovevole d'una situazione o d'una posizione. Durante la guerra anglo-boera il generale Baden Powell distaccava ogni tanto dal grosso delle sue forze gli uomini che gli sembravano piú privi di buon senso e li mandava uno per uno ad esercitarsi da soli in lunghe spedizioni in mezzo alle imboscate nemiche. Quando uno di costoro tornava, si poteva esser sicuri che sapeva ormai trarsi d'impaccio nelle piú brutte occasioni.

Dal senso comune all'astuzia il passo è breve, e l'astuzia è un'altra delle virtú fondamentali del buon soldato e del buon capitano. L'ideale del soldato e dell'esercito non è la bruta uniformità disciplinata in cui tra la forza del numero non baleni mai alcun raggio d'intelligenza e non si disegni mai il gioco del bell'inganno; ma quello in cui tutte le forze siano pieghevoli seguendo il lampo dello spirito abile e versatile a immaginar strattagemmi. Far che ogni soldato divenga un uomo astuto per conto suo e pronto a comprender l'astuzia, ecco il còmpito del buon capo. Il Baden Powell insiste molto sulle astuzie e gli strattagemmi di guerra. Egli è un'artista in questa materia e ha acquistato la sua autorità nel Sud-Africa combattendo contro i boeri. Molte volte dovette la sua salvezza ad un gioco sottile della sua intelligenza; molte volte con un colpo d'astuzia deluse e vinse il nemico. Narra egli stesso in questo suo volumetto un episodio dell'assedio di Mafeking che è un chiaro esempio del come si possano e si debbano adoperare i belli inganni della guerra. I boeri temevano molto i reticolati e ne adottavano molti anche per conto loro. Il Baden Powell vide presto la necessità di avere questi reticolati intorno al suo accampamento fortificato. Ma come fare? Egli non aveva filo di ferro. Allora ebbe una trovata bellissima. Pensò di fare dei reticolati senza fili. Fece piantare dei grossi pali a regolare distanza intorno al campo ed ingiunse ai soldati di fare dei gran salti uscendo ed entrando come se dovessero sorpassare un ostacolo tra l'uno e l'altro palo. Non c'era nulla da saltare; ma da lontano i boeri vedendo quei salti credettero a reticolati formidabili e fra loro si diffuse la voce e la credenza dell'impossibilità di prendere le posizioni inglesi a motivo appunto di quei maledetti reticolati.

* * *

E l'ultima virtú fondamentale del buon soldato è, non paia troppo curioso il dirlo, l'allegria. Sicuro, il buon umore è un fattore mirabile del buon soldato e della vittoria. Difficile è però infonderlo, e saperlo conservare. La guerra non è piú, no, lo sanno anche gli ingenui ostinati, quella rapida ed ordinata serie di assalti brillanti e di attacchi a corpo a corpo che si vedono ancora soltanto nelle illustrazioni popolari a colori. È una successione di giorni tetri, di marce grigie e silenziose, di attese sfibranti, di mosse senza eccitazione né entusiasmo. Come conservare l'allegria in simili condizioni, nella condizione della spietata e non retorica realtà? Eppure bisogna riuscire ad abituare il soldato a pensare ottimisticamente. Bisogna che il soldato rimanga sempre convinto che quello a cui egli prende parte è un bel gioco e non si dimentichi del suo dovere di non perder la testa, non solo, ma di conservar la mente lucida ed agile, per esser un buon compagno di partita nella sua squadra. Talvolta un uomo di buon umore ha salvato la piú disperata delle situazioni. Sempre durante la guerra del Sud-Africa, un giorno un drappello inglese capitato in un villaggio boero si vide fatto segno al piú squisito omaggio di ospitalità da parte di molte donne che, gli uomini essendo lontani, invitarono i nemici a prendere almeno una tazza di caffè in casa loro. Gli inglesi accettarono, senza pensare ad alcuna insidia e scesero da cavallo; ma mentre stavano per penetrare nelle case boere un fitto fuoco di fucileria scoppiò da ogni parte. Gli uomini nascosti sparavano contro gli ingenui che si erano lasciati abbindolare dalle femmine. La partita pareva perduta. Lo smarrimento degli inglesi era completo. Sarebbero stati sacrificati tutti ad uno ad uno. Quand'ecco la salvezza provenne da una mossa umoristica del capitano. Questi scoppiò in una risata formidabile, giurando che non gli era mai stato fatto un simile scherzo. Alla paura e allo sgomento allora succedette improvvisamente un riso diffuso e un rincoramento magnifico. Gli uomini risaltarono a cavallo e spararono anche loro e dieci minuti dopo l'insidia era sventata per sempre e il villaggio boero era in fiamme....

Ma poiché una delle condizioni del buon umore è la buona salute il soldato deve sapere ch'egli ha l'obbligo di non ammalarsi. Bisogna che il soldato giuri a se stesso, anche nella piú perfida e pericolosa delle campagne, di non ammalarsi e di seguire perciò tutti i precetti fisici ed igienici che debbono seguire tutti coloro che vogliono conservare una buona salute. In guerra una immensa parte delle truppe cede non alle ferite, ma alla malattia. Ogni soldato deve allontanare dunque da sé l'idea dell'ospedale piú di quella del nemico. Il Baden Powell ha sempre usato di dare a questo proposito solenni ammonimenti ai suoi soldati. Una volta gli giunse fresco fresco dall'Inghilterra nel Sud-Africa un battaglione di volontari giovanissimi. Egli andò ad incontrarli e la prima cosa che fece fu di portarli in vista del cimitero. Qui giunti, tenne loro questo discorso indicando il camposanto: « Sono sepolti là settecentocinquanta vostri camerati, dei quali cinquanta soli sono morti di ferite. Voi ora siete altri settecento giovani forti ed in buona salute; ma se non seguirete le mie istruzioni avrete la stessa sorte di quelli che ho dovuto far seppellire. State attenti! Ho fatto allargare apposta il cimitero! Ed ora, march! al campo! ». Dei nuovi arrivati quasi nessuno s'ammalò e un discorsetto simile tenuto da altri capi ad altri soldati ebbe lo stesso effetto salutare.

* * *

Coraggio, senso comune, astuzia e buon umore fanno dunque l'eccellente soldato dell'esercito che vuol marciare alla vittoria. Dopo queste quattro virtú cardinali venga l'esercizio vero e proprio, la pratica delle armi e del campo e la vittoria sarà sicura o almeno il soldato avrà in sé e avrà fatto tutto quello che era necessario per ottenerla.

Si vada o non si vada contro il nemico, ci chiami o non ci chiami la patria, questo insegnamento del Baden Powell è tale da rincorare ognuno che sogni, invece della placida e tranquilla neghittosità, una militante vita d'azione virile ed anche chi, pur riconoscendo le diverse condizioni degli eserciti permanenti, ami il soffio della libertà individuale che spira dagli eserciti improvvisati nei giovani paesi pieni ancora di forze naturali, nei paesi dalle grandi praterie e dagli uomini sani dove il militarismo non è una gretta incubazione e una clausura di casta o di chiostro, ma un esercizio di vita e d'amore, in cui la personalità non si perde o si sminuisce, ma si individua e si esalta.

Aldo Sorani.

---

(1) Lieut. General sir ROBERT BADEN POWELL, *Quick training for war*. London, Jenkins edit. 1914.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ragazzi e grandi.

Signor Direttore,

In uno degli ultimi numeri del *Marzocco* fu pubblicata una lettera, sotto il titolo di « Teppa infantile ». Le sarei gratissimo se Ella volesse permettere ora una breve risposta a chi giustamente si lamentava in quello scritto dell'inqualificabile insulto fatto alla memoria di G. Carducci. Se mi associo pienamente al nobile sdegno verso quegli studenti (se cosí è lecito chiamarli), che vergognosamente sfregiarono la testimonianza del continuo, commosso e riverente omaggio al ricordo del poeta, intendo però soffermarmi sopra un punto della lettera, in cui si esprimono parole di sconforto per gli uomini del domani.

Non è solo fra la parte piú colta d'Italia che si pensa con angoscia ed amarezza alla scarsa educazione morale della gioventú nostra, traendone tristi auspici per l'avvenire. Anche tra gli stessi giovani v'è chi si avvilisce per lo stato presente delle cose, e, scosso da un improvviso orgoglio, si leva a dimostrare che se le condizioni sono gravi, non sono tuttavia disperate, e che giova curare intensamente la piaga. Ed io scrivo a nome di un gruppo di giovani, che, pur avendo già completati gli studi scolastici, amano essere ancor viva parte della gioventú italiana. Le virtú essenziali, come la commozione suscitata da una bellezza artistica, troppe volte sono in istato di rozza primitività, nel cuore di ogni giovane italiano e molto spesso lasciano il posto ad impulsi irragionevoli e malvagi.

Occorre riattivare il fuoco di queste virtú, latente sotto la scorza del materialismo. E quest'ultimo troppo presto s'impara ad amare per quei numerosi esempi di bassi interessi egoistici, nei quali troppo si valorizza agli occhi inesperti, la vita materiale imposta dal turbinío quotidiano. La nascente anima impara anzi tempo a considerare il bene sotto l'aspetto economico, perché abbia il desiderio di volgersi ad un bene ideale. La colpa, dunque, dovrebbe essere dei discepoli? O non è invece di coloro che costruiscono l'edificio della moderna civiltà?

Una vasta azione è necessaria per tentare la soluzione del grave problema. Debbono agire gli uomini a cui preme la Patria di domani, debbono agire i giovani che comprendono lo stato in cui vivono. Sarà quindi opportuno, con maggior frequenza, volgere lo sguardo e il pensiero alle « speranze della patria », considerando che se queste usurpano miserevolmente il loro titolo, lo devono in parte a chi non seppe e non sa far loro comprendere quali significati abbia la frase, troppe volte ripetuta inconsideratamente in segno di scherno.

Io spero che presto l'azione che qui preannuncio si esplicherà sotto le forme piú opportune. Confido inoltre che questo mio scritto non rimarrà del tutto inascoltato.

Con ossequi

Milano, ottobre 1914.

G. B. ANGIOLETTI.

Abbiamo pubblicato questa lettera conservandole la leggera freschezza e senza attenuarne il troppo semplice modo di risalire alle cause generali, perché ci pare che essa contenga una grande verità.

Non è che i giovani non imparino a rivolgere il loro animo ai beni ideali — basterebbe soltanto che essi alla fine dei loro studi passassero in rassegna tutti i temi di componimento che hanno svolto nei loro anni di scuola — ma è che essi si convincono di un'altra verità: che la vita della scuola è un convenzionale omaggio che noi tutti rendiamo ad una retorica di cui ogni avvenimento della vita dimostra la vuotaggine. Dentro le aule scolastiche si insegna come la cosa piú semplice del mondo il raggiungimento della perfezione umana; fuori è tutto il dissidio che nasce dall'impossibilità di applicare i principî generali ed assoluti al particolare svolgersi dei casi ordinari.

C'è cosí una barriera insuperabile che divide in Italia i grandi dai piccoli; ond'è che gli uni, piú maturi d'anni e piú esperti considerano il mondo dei ragazzi come un mondo convenzionale che cadrà tutto, non appena questi avranno preso il loro posto nella vita. E di quel mondo alla cui costruzione essi stessi hanno contribuito sorridono con arido ed aperto scetticismo, e la frase « speranze della patria » finisce per assumere quel tono di cui i giovani milanesi, a grande ragione, si dolgono.

In Italia noi non siamo ancora giunti a vedere che la vita dei giovani è cosa piú seria che la nostra vita stessa di uomini. L'educazione familiare e pubblica è tutta improntata di questo errore. Le eccezioni sono disgraziatamente ancora rare. Quanti genitori, quanti maestri partecipano agli interessi dei fanciulli, alle loro passioni, quanti mettono a servizio delle vicende di quelli la loro esperienza e la loro pratica, e quanti ne ricevono impulsi di generosità e di freschezza per le loro azioni di uomini?

La radice del male è tutta qua. Non è che a noi manchi ogni interesse per il problema della educazione giovanile: soltanto, al solito, crediamo di risolverlo con le ideologie e non con la pratica. E le ideologie, si sa, si rompono sempre sotto l'urto della realtà. Dovremmo addolorarcene e invece ne sorridiamo scetticamente. Lo scetticismo è la triste pianta che aduggia ogni campo piú promettente di frutti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

I VOLUMI DI MUSICA
COSTANO MENO RILEGATI
CHE IN BROCHURE
per la maggiore loro durata.
Domandare il Catalogo della
BIBLIOTECA DI VOLUMI DI MUSICA RILEGATI
(Edizioni diverse)
della Ditta CARISCH & JÄNICHEN - MILANO
Via Lazzaretto, 3

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI · RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

Evitate imitazioni
esigendo la marca
Croce-Stella
su ogni dado
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a £. 1.00

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell
GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA
(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).
L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vedita a L. 15
La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 43 25 Ottobre 1914 Firenze

SOMMARIO

Tre ideali infranti, Ignotus — **L'on. Di San Giuliano scrittore e politico in Albania,** F. V. Ratti — **L'Inghilterra e le coste contigue,** Jack la Bolina — **Paesaggi di confine. L'Istria di San Marco,** Giulio Caprin — **Dall'Osservatorio della neutralità,** Luciano Zùccoli — **Il pericolo panislamitico,** Attilio Mori — **Marginalia:** *I primitivi fiamminghi e l'invasione tedesca — La triplice italo-franco-austriaca del 1868-69 — Walt Whitman consolatore dei feriti — Pierre Loti e il re Carlo di Romania — Lord Bryce e la guerra — Reminiscenze anglo-francesi — I marescialli di Francia — Lo czar alla finestra.*

TRE IDEALI INFRANTI

Non cerchiamo sui campi insanguinati e nelle città atterrite quel che il piombo e l'acciaio micidiale hanno abbattuto: petti in cui pulsava una volontà infinita di vivere, marmi da cui scaturiva un'inesauribile luce di bellezza. Per l'impeto della bruta materia s'è fatto là il silenzio, è scesa qua l'ombra; l'uno e l'altra ora invincibili. Accanto alle schegge inerti in cui, colpendo, si è franto lo *shrapnell* giacciono, inerti, muscoli e nervi colpiti; accanto ai frammenti delle bombe stanno frammenti di foglie, di animali, di uomini ridiventati pietra. Materia tutta che, lontana e divisa, aveva, da una parte, un'intenzione di minaccia, dall'altra, un pensiero di sfida agli uomini e al tempo e che ora, accumunata, s'ignora e s'avvia verso un eguale destino: quello di cui la natura affatica tutta la creazione.

È lo spettacolo immediato e sensibile che dà la guerra. È ciò che vediamo nell'allegoria, quando per il bisogno che abbiamo di rendere concrete le pure idee, noi immaginiamo il mostro che infuria fra le cose e fra gli uomini, e uccide e abbatte e incendia. Forma transitoria. L'anima ci sfugge quando rinunziamo a coglierla con la forza della astratta meditazione.

Se ci raccogliamo in noi stessi, lo spettacolo cambia. Ciò che ha infranto ogni resistenza seguita a vivere anche nel suo riposo, ciò che è stato prostrato continua ancora il suo palpito sommesso; due sogni che per vivere bevono e consumano l'uno la luce, l'altro la tenebra di cui sono circondati, onde avviene che, dopo un periodo d'attesa, spesso i due orizzonti s'invertano; due destini che annodano sempre le loro fila appoggiandosi a qualche sostegno che apparisca nei grigi campi del futuro. È l'anima della guerra. Quel che essa più investe sono appunto destini e sogni; le rovine che essa fa gemono con uno strazio che si tramanda da cuore a cuore, fremono con un sussulto che si propaga da pensiero a pensiero. Rovine tragiche, non annunziate da una vampa o da una sottile striscia di fumo, non investite da un potente urto o dal colpo di una rigida e affilata asticella metallica.

Uno strale invisibile, materiato di misteriose vibrazioni di cellule, si stacca di lontano e corre verso bersagli lontani, e disordina vibrazioni che palpitavano con un altro ritmo. Segno visibile di quest'urto è la morte di un uomo — piccola cosa —; ma effetto più tremendo è il crollo di un mondo ideale.

La guerra presente ha fatto già tre vittime di questa specie. Vittime rappresentative dinanzi alle quali non è possibile soffermarsi col rimpianto di ciò che soltanto è caduto irremissibilmente. Qualche cosa non vuole sparire ai nostri occhi coi loro cadaveri: una fede che non ebbe o non poté avere la forza di trionfare, un dissidio che si manifestò a un tratto fra la duttile realtà dell'immaginazione e la sorda realtà degli avvenimenti.

L'anima della guerra appare, per esse, sotto l'eterna specie dell'anima umana. È perciò che noi meditiamo sul loro destino, quello di Pio X, del re Carlo di Romania, del ministro di San Giuliano — identico destino — come mediteremmo sul nostro istesso.

Pensate. Aver fatto di un trono, ove altri già si assise tra il fasto della pompa terrena, un inginocchiatoio su cui prostrarsi in atto di fervida umiltà, esser salito sino agli alti fastigi soltanto per esser più vicino al cielo, e di là invocare la divina pace promessa agli uomini di buona volontà, e adoperarsi perchè la volontà divenisse degna dell'invocazione: instaurare tutto in Cristo.

Il pontefice semplice ed umile aveva lungamente carezzato questo sogno d'amore, e già gli pareva ch'esso albeggiasse sul mondo candido della stessa luce che illuminava la sua canizie veneranda. Un gesto d'offerta di ciò che di più torbido s'agita in noi gli sembrava il facile mezzo a quietare le nostre anime agitate; e, poichè quel gesto egli l'aveva semplicemente compiuto in presenza del mondo che l'ammirava commosso, gli pareva che leggère come la sua potessero essere altre simili offerte, quelle dei popoli e quelle dei re. Un'illusione che solamente il suo fervore alimentava.

Ma v'era nel mondo reale in cui egli viveva e del quale era la guida, qualche cosa che era sfuggita alle sue mani protese verso l'alto: i diritti del suo dominio temporale finito e la sua volontaria prigionia; qualche cosa più forte di lui da cui egli era pur dominato e di cui non s'accorgeva, perchè assorto nella luminosa contemplazione di un miraggio lontano. Così portava anch'egli chiuso dentro di sé il dissidio che s'illudeva di vedere sparire negli altri.

A un tratto un fragore di contesa lo richiamò verso la terra. Ciò che egli pensava potesse esser l'oggetto di un'ovvia rinuncia era la vita stessa dei popoli. Odî e rancori, conquiste e rivendicazioni, ire ed orgogli; tutta la torbida marea umana ritrovava la sua voce terrena, la voce terribile degli strumenti di morte.

Comprese allora l'augusto vegliardo che al di sopra della coscienza individuale c'è una coscienza collettiva che non si domina e non si dirige con gesti di umiltà? Sentí allora che il fervore della preghiera è inefficace a vincere il fervore della lotta che agita le società umane rinnovantisi e perpetuantisi soltanto a quel prezzo? Forse. Ma egli non era più in grado di rinnovare tutto sé stesso.

Quando alcuni dei combattenti gli chiesero di benedirli, egli parve non comprendere, e quando ritornò in sé stesso volle benedire tutti gli antagonisti. Accoglieva in quel breve spazio che segnavano le sue tremule dita coloro che la vita divideva e la morte avrebbe affratellati. Era l'anticipazione di un più puro avvenire quella che egli largiva. Ma prima di curvar la mano a benedire la sua anima dovette tutta tendersi nell'ultimo, nel disperato e vano sforzo di opporre la sostanza del suo sogno alla sostanza più densa della vita reale. E s'accorse che non era più nelle sue mani la vittoria sul male. I suoi occhi finalmente si aprirono dinanzi a ciò a cui l'aveva sottratto la purezza del suo spirito: si destò nell'angoscia della verità.

Ma la sua illusione non è sparita con lui, poiché è anch'essa infine una realtà della vita, e attende ancora che altri fissi in lei la sua vagante pupilla in un'alternativa di speranze e di dolori.

* * *

Ciò che avvenne a Pio X nel campo della verità religiosa, avvenne a Carlo di Romania nel campo della verità della storia. Lo stesso dissidio fra la coscienza individuale e la coscienza collettiva produsse l'urto che spezzò la sua fibra mortale. Che aveva egli sognato, il buon monarca nelle cui vene scorreva il sangue degli Hohenzollern? Aveva dato tutto sé stesso al popolo a reggere le cui sorti l'aveva chiamato il destino, e s'era illuso di essere così divenuto la più viva e la più nobile parte di esso. Quanto non aveva egli contribuito col suo saggio governo a rialzare la coscienza di quella gente che, baluardo estremo dell'Europa sotto la minaccia del fanatismo barbarico, era caduta essa stessa sotto la più triste delle servitù, quando appunto l'Europa parve respirare più liberamente per lo scongiurato pericolo: quanto non s'era adoperato a ricondurre su quella terra i doni che vi aveva adunati la natura dopo che era diventata un triste deserto per l'opera furiosa e dissennata degli uomini. Con la coscienza rinata, rinacque la forza tranquilla e operosa del lavoro che prepara alle nazioni il loro posto nel mondo, a cui tutte hanno diritto.

Ed ecco tra l'opera di rigenerazione che il re teutonico aveva compiuto con una lealtà e con un impeto che non si può facilmente dimenticare, si ridestavano a un tratto gli istinti sopiti che aveva sottilmente inserito nell'anima del popolo, già barbaro un tempo, la sagacia avveduta dell'antica conquista romana: le due forze antagonistiche del vecchio mondo ricomparivano nella irreconciliabilità delle loro aspirazioni. Quando or son due mesi si fece sentire terribile la voce di una gran parte d'Europa decisa a contendere il passo alla perturbatrice egemonia germanica, i due — il re ed il popolo — sentirono che ad un tratto si rompeva quell'armonia che s'era fatta per tante cose fra loro; l'uno sentí pulsare nelle sue vene ancora ardente il suo sangue germanico, l'altro sentí i misteriosi influssi che vi avevano non invano lasciato i soldati di Trajano. Il dissidio era tanto più profondo perché si manifestava in una atmosfera di chiuso dolore: chi soccombette era colui che vedeva il suo sogno infrangersi inopinatamente contro le barriere della realtà.

Colei che il re aveva tanto amato gli si involava a un tratto, come nella vecchia ballata rumena la donna adorata s'involava al poeta: « Tu mi dicevi un giorno che fino alla morte mi avresti conservato tutto il tuo amore, ma tu mi hai scordato, ma tu hai tutto scordato »…. E non arrivò a consolarsi col vecchio ritornello: *Asfel este veacul, nu e vina ta* — così va il mondo e la colpa non è tua —. Ciò che crollava in lui non aveva consolazione. E ancora egli volle dare il meglio di sé stesso alla sua patria d'adozione, poiché non ne poteva ricevere tutto quel ch'egli aveva sperato. *Dâ pe moarte* — date sino alla morte — gli gridava il proverbio popolare — l'anima popolare — ed egli dètte tutto ciò che ancora gli restava di vivo, il suo povero corpo travagliato.

Ma dalla sua tomba solitaria si eleva un grido che nessuno evento della storia potrà mai far tacere, il grido dell'anima umana che invoca l'accordo fra ciò che essa ama e ciò che si compie lungi da essa secondo il ritmo di una nemica legge. Chi comporrà l'accordo? Qualche volta una volontà riesce ad incatenare al suo soglio imperiale gli avvenimenti e a condurli secondo il suo desiderio; ma è una volontà austera e ferrea che non ha potuto intorno a sé disseminare l'amore.

Il re Carlo aveva fatto fiorire intorno al suo trono il soave fiore che un piccolo nembo basta a far piegare.

Quando questa volontà non è così imperiosa da imporsi col solo suo affermarsi si crea una condizione di cose che diventa tragica nei momenti decisivi.

* * *

Nella vita politica di una nazione è male che un cittadino possa ragionevolmente dire: io ignoro quel che prepara il governo, ma so ciò che il popolo vuole. È il segno di una lotta nella quale il primo dei due antagonisti è destinato ad essere soverchiato, checchè egli rivolga nella sua mente pure oculata.

È il caso del ministro di San Giuliano.

Sul suo amabile scetticismo noi sappiamo che cosa pensare: era riserbato alle vane forme degli intrighi e delle convenienze diplomatiche. Ma la parte più intima e più seria di lui si alimentava di una grande speranza al cui concretarsi in aspirazione nazionale egli aveva dedicato per lunghi anni la parte migliore delle sue forze. Credeva alla sua idea, e il fervore della sua fede dovette essere tanto che egli fu impedito di discendere dalle altezze a cui esso lo aveva condotto per udire ciò che si sentiva e ciò che si mormorava più in basso. Di qua pure si partiva un'altra aspirazione, ma non destinata a incontrarsi con la sua perchè tendente ad un culmine opposto.

Egli ebbe, sí, tra le mani una tela ordita che altri gli aveva porto, ma fu volenterosa l'opera sua di condurre « infino al cô la spola ». Era convinto che operando così come egli operò a null'altro mirasse se non che a far prevalere gli interessi e la grandezza d'Italia. Il suo buon sangue normanno, per misteriose azioni che scaturivano dalla profondità dei secoli, dava forse, fascini di attraente bellezza al processo della sua fredda ragione, ed egli non vide forse le deviazioni verso cui si conduceva.

Quando sperava di cogliere qualche frutto della sua diuturna fatica, dovette comprendere quanto invano s'era adoperato fino allora. Nell'urto sentí che con la sua illusione si spezzava anche — ciò che meno contava — tutto il suo fragile essere.

Il modo stesso del suo dipartirsi dalla terra — quel modo che fu qui felicemente detto socratico — mostra apertamente che ciò solo che per lui nella vita contava era il palpito dell'idea e non quello delle arterie. Infranto quel mondo ideale ch'egli s'era costrutto ebbe il bisogno di rifugiarsi anche per poco in un altro mondo dell'immaginazione che la poesia avea edificato vivo pei secoli. E mentre intorno a lui si contendeva alla morte il suo corpo, la sua mente s'involava lungi, in quel paradiso dantesco la cui immagine la parola d'un amico giovava a rievocare più celermente. Rivide forse la mistica rosa e il gran seggio in cui « per la corona che già v'è su posta » avrebbe seduto l'anima del grande Arrigo. Un bel sogno ghibellino, mentre nelle piazze e per le strade il popolo d'Italia fremeva con l'impeto democratico dei suoi vecchi Comuni. Impeto non ignoto a lui per l'addietro, ma forse non creduto sufficiente a contrastargli la via. E ne fu invece travolto.

Così anche per lui gli occhi si chiusero sulla terra per aprirsi nella luce della verità. Questa, e per lui e per i due che lo precedettero nel sepolcro: che le più alte aspirazioni della nostra anima — ciò che pare unicamente più nostro — han bisogno per sollevarsi e per attingere la mèta di non essere sole.

Destare negli altri le stesse nostre aspirazioni è stato concesso a pochi solamente: unirsi a quelle degli altri, sia pure per guidarle, è il còmpito degli eletti. La solitudine significa smarrire il senso della vita e sacrificarsi alla morte.

Ma non inutile morte, perchè ricca di fecondi insegnamenti.

Ignotus.

L'on. Di San Giuliano scrittore e politico in Albania

Senza avere avuto la fortuna di essergli compagno corporeo di viaggio, posso dire di essere stato due volte in Albania col nostro defunto ministro degli Esteri: con la sua letteratura, cioè, e con la sua politica.

Le sue lettere dall'Albania, pubblicate nel *Giornale d'Italia* fin dal 1902, ma fino a ieri, di una freschezza comune a pochi dei pochissimi studii nostri sul paese dello Scanderbeg, mi furono natural viatico nei primi giorni e nei primi vagabondaggi albanesi, e più d'una volta fui tratto a riaprirle di poi: la sua politica l'ho veduta svolgersi giorno per giorno sotto i miei occhi, prima, durante e dopo la farsa wieddiana, tra gl'internazionali casermaggi di Scutari, tra le fucilate di Durazzo, e nella oziosa aspettazione di Vallona.

E, naturalmente, fin dai primi giorni m'è venuto fatto d'istituire tra libro e politica un continuo raffronto, e di considerare il libro una politica in potenza e la politica un libro in azione.

Posso dire sinceramente che mai autore mi apparve più coerente, più simile a sé stesso, più fedele alle prime impressioni e più pertinace nel compiere il disegno imaginato fin nei minimi particolari. La politica dell'on. di San Giuliano in Albania nel 1914 fu la materializzazione delle sue idee del 1902: una edizione stereotipa a dodici anni di distanza. Pregio di scrittore, errore di ministro. Errore spiegabile, proprio, anzi, della stessa natura umana, la quale, fissato che abbia nelle cellule di un cervello una certa disposizione di linee di colori di numeri, certe proporzioni e certi angoli, difficilmente permette che tale architettura venga variata; tanto meno lo permette quanto più, come nel caso nostro, le impressioni riportate direttamente sien chiare e profonde e quanto più tenace sia la volontà di chi le ha avute di trarne profitto. Errore umano dunque, ma errore, che, quando l'autore delle osservazioni e del libro sia condotto dalla sorte a reggere i destini di un popolo, può aver conseguenze gravi e complesse.

« Io sono sempre stato — leggevo un giorno a Durazzo nelle *Lettere dall'Albania* — e sono tra i più caldi e convinti sostenitori dell'amicizia austro-italiana ed appartengo ad una generazione e ad una parte d'Italia per cui le antiche ostilità italo-austriache non sono un astioso ricordo personale, ma si leggono nella storia….

« …. Italia e Austria — leggevo — rimossa ogni reciproca diffidenza, sicure che niuna delle due offenderà mai i più importanti interessi dell'altra, potranno concordi con armonica divisione di lavoro avviare a grado a grado l'Albania verso quello sviluppo civile che è nei voti dei più intelligenti e colti tra i suoi figli. È questo un mio roseo sogno di triplicista convinto, o potrà avverarsi? ».

Questo leggevo, e per la finestra aperta mi giungeva il clamore di un diverbio nella casa accanto alla mia, e il secco rumore di fucili improvvisamente armati. Era la cricca austro-olandese che arrestava il colonnello Muricchio.

* * *

E neppure quel doloroso episodio, come né per l'avanti il complotto austriaco contro Essad, come né di poi l'allontanamento del capitano Castoldi, né lo stesso scoppio della guerra europea, parvero valere a far mutare nell'animo dell'on. di San Giuliano le idee, le persuasioni, le direttive, che la sua escursione del 1902 in Albania gli aveva suscitate, generate, consigliate. « Credo non convenga né all'Austria né all'Italia — scriveva allora — di dare alla rispettiva azione in Albania un carattere di reciproco antagonismo. L'amicizia sincera e fiduciosa tra l'Austria e l'Italia è troppo necessaria ad entrambe per lasciar sussistere uno stato di cose non idoneo a dare ai reciproci rapporti quella cordialità che sarebbe desiderabile nell'interesse comune ». Questa l'idea centrale di tutta la sua politica estera, e principalmente dei rapporti italo austriaci in Albania, idea alla quale si attenne fino allo scrupolo, e, parve, fino all'inverosimile. Uno dei suoi ultimi atti della politica albanese — e ricordo lo stupore e il rammarico che produsse — fu una circolare inviata alla fine d'agosto ai nostri rappresentanti diplomatici e consolari a Durazzo, a Scutari e a Vallona, con la quale si proibiva loro di *approfittarsi menomamente dei temporanei imbarazzi* dell'Austria per favorire iniziative italiane che potessero sembrare esorbitanti dal famoso accordo italo-austriaco del *cinquanta per cento*. E la proibizione era così poco platonica che, a prevenire la possibilità di una troppo tiepida obbedienza, recava ai nostri rappresentanti la minaccia di una remozione immediata….

Doveva ben esser sicura e sincera nell'animo dell'on. di San Giuliano la fiducia in un'amicizia *vera* italo-austriaca: né rapporti di ministri e di consoli, né moniti della stampa, né eloquenza di fatti potevano aprirvi alcun cretto. E naturalmente in questa sicurezza e in questa sincerità egli aveva posto le basi della leale cooperazione dell'Italia alla formazione e al mantenimento di quel principato tedesco in Adriatico, che, voluto dall'Austria, fu poi dall'Austria, per altro disegno, e per altre necessità abbattuto. Poiché — mi sia lecito affermarlo qui a titolo di parentesi — non certo sotto la pressione della stampa italiana, e neppure sotto quella dei fucili musulmani, Guglielmo di Wied abbandonò Durazzo, ma in ossequienza a un breve, chiaro, esplicito ordine del barone Loevental, ministro della monarchia austro-ungarica. Austria e Germania — rimorchiando l'Italia e consentendole l'alto onore di spender nell'impresa parecchi milioni — avevano voluto il principe di Wied sul trono di Albania, e Germania ed Austria ne lo rimovevano *senza domandarci alcun consenso* il giorno che il principe parve loro un ostacolo a riunire le forze albanesi contro la Serbia. Sappiamo tutti come tal disegno sia poi — o almen per ora — fallito, ma in tal fallimento ebbe certo molto più a vedere il buon senso musulmano di Essad che non una nostra decisa opposizione.

Eppure in quelle stesse *Lettere dall'Albania* che per tanti rispetti rappresentano un programma politico disegnato nel 1902 ed attuato nel 1914, qualche dubbio si affacciava alla mente del marchese di San Giuliano. E quando, parlando di una futura possibile e a noi necessaria Albania indipendente, si domandava: « Siamo noi certi di non essere forse la *sola* (il corsivo è suo) grande potenza che realmente la voglia? »; e quando subito dopo affermava esser nostro dovere di « premunirci fin d'ora (1902) per provvedere altrimenti ai nostri interessi qualora tale impresa appaia impossibile, o, tentata, fallisse », la sua acuta percezione di uomo politico e di futuro ministro degli esteri, che avvertiva, se non altro, la possibilità del pericolo, doveva già averlo condotto ad avvisare ai rimedii.

Fu tanto prematura la sua morte che, almen per quel che riguarda l'Albania, non gli abbia permesso di porre alla edizione vissuta del suo libro, un'ultima nota esplicativa, e, magari un *errata-corrige*?

Bisognerebbe pensarlo e credere che solo elementi di giudizio e necessità politiche e militari che non sono a nostra conoscenza, alla sua natural disposizione verso un'amicizia la più leale e la più lata per l'Austria, abbiano aggiunto quel tanto di inverosimile prudenza che ci ha impedito fino a ieri in Albania di svolgere un'azione contraria all'austriaca o, almeno indipendente da essa.

* * *

Bisognerebbe, anzi bisogna crederlo, non tanto per un omaggio alla memoria di un uomo sceso ieri nella tomba stoicamente, ma perché soprattutto per quel che riguarda Vallona, non si può dire che il suo pensiero sia mai stato dubbio. Egli, che pur spingeva la sua longanimità verso l'Austria fino a non veder nulla di strano né molto di nocivo agl'interessi italiani nella stessa « marcia a Salonicco », era nel 1902 ed è sempre stato dipoi un assertore della necessità dell'occupazione di Vallona, appena nell'equilibrio adriatico sembrassero prossime delle modificazioni.

« L'Italia non può e non deve aspirare a dominio territoriale in Europa oltre i suoi confini naturali, (l'on. San Giuliano che molte cose aveva appreso in Germania, non vi aveva certo imparato l'imperialismo), ma ha un interesse di prim'ordine ad impedire che sien modificati a suo danno l'assetto dell'Adriatico e le proporzioni attuali tra la sua potenza

e quella della monarchia austro-ungarica.... ».
«.... Vallona in mano di una potenza eguale o piú forte dell' Italia sarebbe un pericolo ancor maggiore di Biserta.... ». Queste sue frasi del 1902 e i non pochi e molto lodevoli sforzi compiuti dal marchese di San Giuliano in questi ultimi anni per migliorare in Albania, e specialmente a Vallona, le nostre condizioni commerciali e politiche, quasi a facilitare e a preparare una occupazione territoriale, dimostrano come il problema della cosí detta «chiave dell' Adriatico» gli fosse familiare ed egli lo avesse anzi teoricamente già risoluto nell' unico modo possibile; ma forse i mutamenti piú o meno apparenti avvenuti nell' equilibrio dell' Adriatico non gli sembrava ancora dessero all' Austria tal vantaggio da poter giustificare una nostra azione piú diretta e piú energica. Egli continuava a vivere nell' illusione della *reciprocità* dei rapporti italo-austriaci, ed ha continuato a sperar fino all' ultimo che la nostra lealtà dovesse finire per commuovere i duri alleati e condurci a quell' accordo sincero con l' Austria che egli, sia nel libro, sia alla Camera, sia nella pratica dei fatti, ha innumerevoli volte concretato in una formula non priva di chiarezza e — come dicono gli architetti — di stabilità apparente.

Senonché tal formula, dietro la quale egli si ostinò con una pertinacia onde la sola stampa austriaca gli ha fatto lode, era presso a poco quella stessa già combinata e difesa dall' on. Prinetti, quella della quale il marchese di San Giuliano scriveva nel 1902: «La formula è giusta nel contenuto e risponde al punto di vista italiano, ma il corso degli avvenimenti e forse non lontani, si lascerà costringere entro i rigidi cancelli di questa formula diplomatica?». Il dubbio, il piú legittimo e il piú utile dei dubbii si affacciava dunque ancora una volta alla mente dello scrittore e del deputato, e si concretava anzi in un proposito, che se fosse poi stato attuato dal ministro avrebbe risparmiato a lui, e forse al paese, giorni dolorosi e preoccupazioni senza fine.

«Un' Austria forte e salda — scriveva allora l' on. di San Giuliano — è necessaria a tutta l' Europa e soprattutto all' Italia; ma anche all' Austria è necessaria l' alleanza dell' Italia. Bisogna dunque *prima di rinnovare l' alleanza* garantire per l' avvenire la nostra posizione in Adriatico. Questo è forse il momento critico e decisivo per l' avvenire dell' Italia in un mare che fu suo: grande sarebbe la responsabilità di chi lo lasciasse passare, e forse irreparabile il danno.... ».

Come mai l' on. di San Giuliano che, giornalista nel 1902, indirizzava al ministro degli Esteri del tempo queste parole, ha reso possibile ai giornalisti del 1914 di ripeterle a lui ministro degli Esteri fin dinanzi al suo letto di morte e sulla sua tomba?

E come mai — soprattutto — egli non ha mai compreso che la prima volta in cui, sopra una zolla di terra, e fosse pur l' albanese, venissero a trovarsi a contatto due civiltà antagonistiche, due volontà discordi, due animi naturalmente e reciprocamente mal disposti, qual' è il nostro e l'austriaco, anzi che l'accordo ne sarebbe sorta la rottura?

Vedendo un giorno per le stradicciuole di Durazzo capitelli e frammenti di colonne romane, dopo aver con commosso affetto esclamato: «Roma nostra, immortale e suggestiva!» il marchese di San Giuliano proseguiva: «Dai suoi ricordi gloriosi possono scaturire o i vaniloqui di una retorica addormentatrice o gl' incitamenti ad opere feconde. Forza e debolezza, pericolo ed ausilio può essere ai popoli moderni un grande passato!»

Buon senso molto e quant' altra mai lodevole prudenza in queste ultime parole; ma forse se egli con i suoi occhi come io con i miei quegli stessi capitelli e quei frammenti di colonne avesse visti calpestati e insultati dalle scarpe ferrate di garzoni di caffè austriaci promossi a capitani e a colonnelli, la pensosa malinconia delle sue ultime parole si sarebbe tramutata, come si tramutava in noi, in ben altro sentimento. E — poi ch' egli, quando l' avesse ritenuta necessaria, avrebbe avuto il dovere di compierla — in azione.

F. V. Ratti.

L' Inghilterra e le coste contigue

Lo splendido isolamento di cui superbamente l' èra vittoriana si vantò e la burbanzosa affermazione d' «insularità» intransigente che giunse a tal segno da frapporre ostacolo allo scavo di una galleria sotterranea alla platea della Manica, galleria riputata dannosa persino ai costumi nazionali, non è stata mai dottrinale per l' Inghilterra del passato. Ché anzi essa ha praticato lungamente una politica portuaria per tenersi aperti parecchi usci attraverso ai quali penetrare nel continente, ora militarmente e ora commercialmente. Lascio con animo deliberato da parte il lungo periodo in cui, a seconda del diritto del tempo, i Re inglesi sono feudatarî dei Re di Francia per la Normandia, l' Angiò, il Poitú e l' Aquitania. Allora, non alcuni porti, ma quasi tutta la costa oceanica della Francia da Capo Grisnez presso Calais sino al fondo del Golfo di Guascogna fu virtualmente possedimento inglese: e il naviglio con cui Riccardo Cuor di Leone approdò a Genova ove dimandò alla repubblica il privilegio di alberare la croce di San Giorgio, naviglio che sostò a Messina e di cui gli uomini saccheggiarono la città che avevali accolti come ospiti, fu quasi del tutto francese. Il crimine domestico di cui Giovanni Senza Terra si rese colpevole (intendo il trucidamento nell' anno 1203 del nipote Arturo duca di Brettagna) promosse il giudizio che la corte dei Pari di Francia pronunciò contro re Giovanni colpevole, in qualità di vassallo del re francese, dell' assassinio di un altro vassallo, cioè del suo pupillo Arturo. La esecuzione della sentenza fu affidata a Filippo Augusto re di Francia il quale cosí tornò al possesso diretto di feudi sino allora tenuti dai sovrani inglesi. Ma nel sequestro non fu compresa l'Aquitania, perché era stata costituita in dote alla bella Eleonora consorte a Enrico II e madre di Riccardo, di Giovanni Senza Terra e di Gioffredo duca di Brettagna padre dell' ucciso Arturo. All' Inghilterra rimase l' uscio sulla facciata francese. E che uscio! La Garonna e Bordeaux sua regina, già sin da quel tempo emporio di vini apprezzatissimi, i «Clairets» dell'età di mezzo che ancora tuttodí serbano in Inghilterra l' antico nome leggermente mutato in «claret». Debbo qui aggiungere che al riscatto dei feudi inglesi di Francia molto contribuí il nostro Innocenzo III, gran papa e gran legista? Egli mise Giovanni Senza Terra in interdetto, giovando potentemente agli interessi francesi. Checché si dica in contrario il papato romano del secolo XIII esercitava un magistero anfizionico di gran lunga superiore a quello del tribunale dell' Aja. Già Filippo Augusto preparava un armamento navale inteso ad invadere e conquistare l 'Inghilterra quando, il 15 maggio 1213, il pericolo fu stornato. In quel giorno Giovanni consentí a tenere il gemino reame d' Inghilterra e d' Irlanda siccome feudo di Santa Romana Chiesa. Cosí disarmò l' aggressore. L' anno dopo nella giornata di Bouvines, di cui testé i francesi hanno celebrato il settimo centenario, le milizie comunali di Francia appoggiate dalla cavalleria feudale disfecero Ottone di Bruswick imperatore di Allemagna, il conte di Fiandra, il conte di Boulogne e certi vassalli francesi ribelli al sovrano, sobillati da Giovanni Senza Terra. Prima conseguenza della clamorosa sconfitta fu l' estorsione della Magna Charta al turbolento re. Le libertà britanniche datano dal disfacimento del sistema d' alleanze che il re aveva composto.

Le guerre che continuarono a lungo tra Francia ed Inghilterra dimezzarono l' Aquitania inglese. Nel 1294 era stata posta sotto sequestro in favore della corona di Francia. Filippo il Bello trovò propizio il caso per trasformare il possesso temporaneo in perenne. Il colpo non gli riuscí. Ma, per tutto l' insieme dei casi politici d' allora, l'Aquitania rimaneva alquanto eccentrica all' Inghilterra, la cui principale esportazione consisteva nelle lane e nelle pelli crude, di cui le Fiandre erano il piú ampio mercato. Era dunque verso le Fiandre che conveniva aprire un uscio nuovo. Infatti quando Edoardo III che, salito al trono inglese erasi recato nel 1329 in Francia per prestarvi al re omaggio per i feudi francesi, deciso di contestare il trono di Francia a Filippo VI che ne era sovrano legittimo, strinse lega coll' Impero, col conte di Hainaut e col duca di Brabante. Occorrevagli la testa di ponte da cui invadere la terra nemica. La campagna incominciò per mare colla giornata della Ecluse, il 24 giugno 1340, vinta dagli inglesi contro la flotta nominalmente francese, ma in realtà genovese, capitanata da Rinieri Grimaldi. Ecluse in francese, Sluys in fiammingo è il nome di un porto giacente presso la foce della Schelda occidentale. Ecco l' uscio che aprí all' Inghilterra la strada per muovere contro la Francia e sconfiggerla a Crecy. Ma Sluys non aveva omai che un valore secondario; meglio aprire un uscio in Francia che in Fiandra; ed infatti nel 1346 Edoardo stringe di assedio Calais. La ragione delle consecutive vittorie degli inglesi in Francia durante la prima parte della guerra che fu detta dei «cento anni», la si ricerchi all' estremità delle due strade per cui l' invasione fu praticata. Infatti mentre Edoardo nel 1356 aggrediva da Calais, il famoso «Principe Nero», suo figlio, faceva altrettanto da Bordeaux. Entrambi congiunsero le loro forze sul campo di Poitiers ove incontrarono l' esercito francese che sconfissero, pigliando prigione il re Giovanni che li capitanava.

Lo svolgersi dei casi politici e militari e la finale rivincita della Francia non impedirono all' Inghilterra di serbare Calais. I francesi ripresero lentamente la Normandia e l' Aquitania già ceduta al re inglese vincitore nel trattato di pace di Bretigny nel 1360. Calais non riebbero nemmeno quando, correndo il 1453, la interminabile tenzone ebbe termine. La piazza rimase nelle mani degli inglesi sino all' anno 1558 nel quale il duca Francesco di Guisa e il maresciallo Piero Strozzi virilmente la espugnarono. Cosí l' Inghilterra perdé la sua testa di ponte francese e con tal cordoglio della regina Maria che si vuole, presso a morire, esclamasse: «Se mi aprite il cuore ci troverete impresso Calais». La pace di Castel Cambrese assicurò alla corona di Francia la preziosa città.

***

Regnando Elisabetta sorella di Maria, la politica navale inglese si manifesta in una formola rimasta da allora in poi tradizionale ed immutata: «il confine dell' Inghilterra è la battuta del mare sulla costa inimica». Il nemico ha variato spesso, la formola non ha variato mai. Ed ecco avvicendarsi i porti dell' Oceano i quali hanno subíto, se non il giogo diretto degli inglesi, di certo la loro influenza preponderante.

Tra le città fiamminghe marittime Ostenda era sino dall' anno 1568 rimasta in armi contro la Spagna. Indarno i migliori capitani di Filippo II avevano tentato impadronirsene. Là sbarcavano i numerosi inglesi arruolati volontari per servire la causa della libertà di coscienza, eccitativi da Elisabetta e dallo stuolo dei suoi audaci uomini di Stato e di guerra. In Ostenda prese terra Sir Philip Sydney, cortigiano, poeta e guerriero, l' unico uomo che Elisabetta sinceramente predilesse e rimpianse. Essa mandò un bastimento velocissimo a raggiungere quello in cui sir Philip veleggiava, per richiamarlo con una lettera tenera che lo riconducesse al suo fianco. Sydney era già sbarcato in Ostenda per capitanare la cavalleria neerlandese alla giornata di Gravelines ove trovò morte gloriosa sul campo. Nel 1601 la ostinata città era diventata pruno cosí pungente nel fianco degli spagnuoli che l' arciduca Alberto d' Austria, governatore generale delle Fiandre, dietro preghiera dei fiamminghi cattolici, decise di assediarla. Fu assalita durante tre anni da italiani, spagnuoli e valloni, mentre alla difesa vegliàvano inglesi, tedeschi ed olandesi. Gli sforzi degli assediati non giovarono e la città capitolò. È vero che a forzarla intervenne Ambrogio Spinola, espertissimo capitano che negoziò nel 609 la tregua di dodici anni tra la corona di Spagna, Enrico IV di Francia quale fiduciario delle Provincie Unite e l' Arciduca.

I due Stuardi, Giacomo I e Carlo I, trascurarono la politica estera cui Cromwell, poiché fu salito a protettore della repubblica inglese, rese la dovuta importanza. Studiò immediatamente l' aquisto di un porto continentale. Gettò lo sguardo sopra Dunkerque, piazza rimasta fedele agli spagnuoli contro cui era naturale che l'Inghilterra, ringiovanita dalla rivoluzione, appuntasse gli strali. Cromwell stipulò l' alleanza colla Francia governata dal cardinale Giulio Mazarino. Correva il 1658: il principe di Condé a servigio di Spagna e don Giovanni d' Austria campeggiavano nella Fiandra meridionale. Cromwell spedí in Francia gli agguerriti reggimenti inglesi in rinforzo di un piccolo esercito francese capitanato da Turenne. La giornata delle Dune del 14 giugno, perduta dagli spagnuoli aprí le porte di Dunkerque che, per un patto segreto del trattato, fu ceduta agli inglesi. Cosí la politica della testa di ponte trionfava dopo parecchi anni di oblío. Fu necessaria la caduta del regime insediato da Cromwell e la restaurazione degli Stuardi perché Carlo II compisse un atto imperdonabile, cioè la vendita di Dunkerque a Luigi XIV contro una somma in danaro sonante.

***

Nelle guerre inglesi che con brevi interruzioni si susseguirono tra la fine del secolo XVII e il principio del XIX la nazione che già aveva assunto politica da regina dei mari, non si preoccupò piú di preparare teste di ponte per la invasione del continente. La solida amicizia contratta con le Provincie Unite le bastò per la trasferta di milizie in Germania e nelle Fiandre ove combattere i francesi. Trovò miglior partito adoperare l' armata per carpire colonie che sapeva, quali indifese e quali mal difese. La medesima manovra la sta ripetendo oggi a danno della Germania.

Ma, indottasi a penetrare nel Mediterraneo, approfittò subito dell' alleanza coll' arciduca Carlo pretendente al trono di Spagna, per impadronirsi di Gibilterra (quasi senza colpo ferire) obbligandosi ad una restituzione che non ebbe mai luogo. Occupò anche Minorca. Questa fu riconquistata dal maresciallo Di Richelieu, Gibilterra rimane tuttora inglese. Nondimeno i suoi possessori sono cosí consapevoli che una sorpresa potrebbe loro toglierla, che stanno sempre tuttora in guardia. Lo dica la cerimonia alquanto puerile con cui sono accompagnati gli ufficiali delle marine estere quando escono dalla postierla di Ragged Staff per raggiungere le rispettive lancie che li aspettano a pié della cinta. Lo dicano gli avamposti tenuti in perfetto servizio di guerra, situati al limite della zona neutra lungo l' itsmo che congiunge la Rocca alla penisola Iberica.

Pur non dimeno durante le campagne contro Napoleone fu necessario ricorrere al possesso di una testa di ponte. Conquistarne una (nientemeno che Anversa) fu lo scopo della famosa impresa di Walcheren la quale prestò il fianco a discussioni parlamentari e terminò con una inchiesta.

Napoleone definí Anversa «una pistola puntata sul cuore dell' Inghilterra». Questa pistola egli caricò senza risparmiare la polvere e il piombo, spendendo 60 milioni di franchi attorno alla città, alle fortezze, ai bacini del porto ed ai cantieri, tra la fine del 1805 e il 1809. Per assicurarsi la padronanza di ambo le rive della Schelda ottenne da Luigi re di Olanda suo fratello la cessione di Flessinga che giace sulla riva destra dell'estuario. Radunata dentro la Schelda una squadra di 18 vascelli di linea allestiti nell' arsenale di Anversa, ne meditava la congiunzione al largo con le squadre rispettivamente ancorate a Brest e a Rochefort. Insomma intendeva riprendere nel 1809 il disegno naufragato a Trafalgar nel 1805

Ecco il perché della partenza dalla rada inglese delle Dune all'alba del 28 luglio del 1809 di una flotta di 245 navi da guerra, di cui 36 navi di linea e 26 fregate. Scortavano 400 legni onerarî della complessiva misura di centomila tonnellate le quali accoglievano 36000 fanti e 3000 cavalli. Generale in capo lord Chatam, ammiraglio in capo sir Riccardo Strachan. Scopo dell' impresa (come le istruzioni scritte particolareggiavano) catturare, oppure distruggere tutte le navi a galla sulla Schelda, incendiare quelle nei cantieri di Anversa, demolire i tre arsenali di Flessinga, Terneuze e Anversa, ed infine rendere la Schelda indinnanzi impraticabile a navi di guerra di forte pescagione. Per conseguire questo fine occupare le isole di Walcheren e di Sud Beverland con le milizie dello sbarco.

I francesi che erano scarsi di gente, offrirono resistenza piuttosto debole; poste le navi al sicuro dentro il fiume a monte di Anversa, attesero dal clima e dalle febbri che esso genera un soccorso che non fallí. Le malattie infierirono nel campo inglese. Il 26 di agosto lord Chatham radunò la consulta dei generali e degli ammiragli la quale, come di regola, si attenne al partito peggiore. E il 7 settembre l' enorme stuolo ripigliò la via del ritorno, lasciando 10000 uomini a Walcheren che nel dicembre furono ancor essi richiamati, stante che erano quasi tutti febbricitanti. Unico vantaggio degli inglesi lo smantellamento di Flessinga. La stampa strepitò dimenticando di essere stata la colpevole principale, perché aveva diffuso notizie particolareggiate intorno all' impresa. Il generale in capo ne uscí per il rotto della cuffia e Walcheren rimase a lungo ricordo dolente nell' esercito e nell' armata. Infatti allorquando nel 1813 la difesa di Anversa fu affidata da Napoleone a Lazzaro Carnot che la tenne sino «agli addii di Fontainebleau», la marina britannica non si fece viva. Poi, nel regolamento dell' Europa occidentale che occorse nel 1831 la diplomazia accordò al Belgio la Schelda interna e rimise all' Olanda l' estuario. L' Inghilterra impose al Belgio che fortificasse Anversa e si studiò di proibire all' Olanda di fortificare Flessinga. Oggi la definizione che Napoleone diede di Anversa torna alla mente dell' Inghilterra. La Germania padrona di Anversa significa la morte della supremazia navale britannica. Per conseguenza si è facile profeta dicendo che la guerra presente non si chiuderà se prima Anversa non tornerà belga. Una Germania con tre arsenali — Wilhelmshafen, Kiel ed Anversa — contigua ad un Olanda tremebonda, governerà a sua posta l' Atlantico e, per conseguenza, il Mediterraneo, perché le sorti del nostro mare, mi duole doverlo dire, a partire dal 1500 l' Oceano le ha sempre dirette. A Roma ci si dovrebbe pensare.

Jack la Bolina

PAESAGGI DI CONFINE

III.

L' Istria di San Marco

Trieste in Istria. È uno degli errori correnti nella geografia piuttosto immaginaria che si attribuisce volontieri in qualche parte d' Italia alla Venezia Giulia. Ma è un errore ragionevole che corregge una verità assurda. La verità assurda ed austriaca è che Trieste amministrativamente non ha nulla a che fare con l' Istria contigua. Trieste da sola è una specie di città-provincia. E l' Istria, che nella grande città italiana dovrebbe avere il suo centro naturale, è una provincia che cerca il suo capoluogo. Attenti a non prendere Capodistria per quello che esprime il nome e per quello che fu nei molti secoli di dominio veneto! Per un pezzo la Dieta Istriana e il capitanato distrettuale del marchesato d' Istria — è il titolo ufficiale della provincia — ebbero sede a Parenzo: dal 1897 furono trasportati a Pola. Lo scopo del trasporto non ha bisogno di essere chiarito.

Tutto ciò non riesce a impedire, naturalmente, che per gli istriani italiani la città, il centro effettivo a cui confluisce il loro pensiero e la loro azione sia Trieste. Non riesce nemmeno a impedire che il candido osservatore di paesaggi geografici si senta già in Istria quando è ancora a Trieste. L' Istria è un' appendice che continua il paesaggio alpestre e collinoso delle Giulie e del Carso: l' altipiano carsico si addolcisce avanzando nel mare; le sue forme si fanno piú eleganti, la sua terra piú ricca, il suo clima piú dolce. La costa istriana si muove in una serie di sporgenze scogliose e di rientrature sabbiose, che chiamano valloni. Il primo vallone dell' Istria, quello di Zaule, è già in parte occupato dal nuovo porto triestino di Sant' Andrea.

Ma nel pensiero austriaco codesta continuità reale di forme, di popolazione, di lingua non conta nulla. È bene che Trieste non si senta troppo attaccata all' Istria: l' Istria, che è austriaca da poco piú di cent' anni, con i suoi precedenti politicamente, oltre che linguisticamente, veneti potrebbe acuire nella città — porto dell' Impero — certe illusioni da cui dovrebbe invece essere presto guarita: medicina slava e governativa. I veneziani ebbero il confine della loro provincia un poco piú in là di Trieste, ad un torrente di poche acque ma di bel nome — la Rosandra —: a Trieste invece il dominio veneto non fece che brevi apparizioni — spiegate anche dal fatto che allora a Trieste non c'era nulla che meritasse di essere dominato —: l' Austria, tenera in questo corso della storia, ha rispettato volontieri tutti i confini interni che la aiutavano a tener separati i suoi sudditi diversamente fedeli. E ne è resultato qualche cosa: che gli aggruppamenti, per quanto illogici e artificiali, hanno formato nella stessa nazionalità dei nuclei d' interessi distinti, hanno alimentato per quanto era possibile i particolarismi locali, hanno offuscato, almeno nei ceti inferiori, la coscienza dei grandi interessi comuni, certo hanno reso piú difficile l' azione comune di resistenza. Cosí per forza i triestini si sono abituati a considerarsi distinti dai fratelli confinanti istriani, a non essere in Istria, mentre — se la geografia non è un opinione, se la lingua non è un' illusione — lo sono già, come afferma quel tale ragionevole errore che corregge un' assurda verità.

***

Per avere delle interessanti impressioni di paesaggio istriano, bisognerebbe raccogliere quelle di qualche buon viennese che, per la prima volta in vita sua, sia venuto in Istria — bagnante a Portorose o magari imperial regio impiegato a Pola — a fare il viennese in mare. Non sono certo impressioni di paesaggio austriaco che commuovono il suo sentimento della natura e, se ce n' ha, dell' arte. Anche a Trieste — per quanto la città moderna non gli possa offrire che architetture genericamente e internazionalmente moderne — quello che lo attrae e che gli piace è la nota straniera, per lui, della città: la nota italiana che mette di buon umore l' uomo germanico, il colore mediterraneo che mette in visibilio il cuore continentale. Se non altro è l' osteria italiana di Trieste che rimane indimenticabile all' onesto cuore viennese; il quale, in fondo alla sua sincerità, non è punto d' accordo con coloro che vorrebbero mettere in dubbio l' italianità di Trieste; sarebbe disperato il giorno che sulle rive dell' Adria non trovasse piú il suo caro pittoresco italiano. Grato al governo austriaco che glie lo offre in casa sua, a portata di mano e di borsa, forse si immagina che sia particolar cura del governo mantenerglielo cosí, come piace a lui. Peccato che il buon borghese di Vienna conti, nelle direttive dell' Impero, quasi altrettanto poco quanto il popolano triestino che risponde alle sue amabili interrogazioni tedesche con i motti irriverenti, ma per fortuna non compresi, del suo dialetto paesano!

Se poi il forestiero viennese s' imbarca su uno dei vaporetti che corrono tutto il giorno — correvano: oggi il golfo è fermo tra l' ansia e la minaccia — fra Trieste, Capodistria, Pirano, allora la sua gioia d' essere in Italia gli trasparisce da tutta la persona, come fiamma dall' alabastro. Si sente a Venezia — anche lui — senza aver bisogno di arrivare a Venezia: nel suo modesto cuore di pacifico borghese si rinnova ancora una volta il gusto violento della conquista. E non si esclude che il piacere di posseder già tanto di Venezia non stimoli nelle latebre secrete della sua cupidigia la volontà di possederla tutta. Oramai è difficile attribuire ai molteplici amori della razza germanica l' innocenza di un platonismo contemplativo.

È una colpa se, a sua volta, in Istria un italiano — razza politicamente platonicissima — non senta che della nostàlgia vana? La tenerezza estetica che proviamo per le nostre città morte diviene quasi sgomenta dinanzi a queste città che non sono nostre. Nell' unità della patria viva le città morte sono isole di riposo, non cimiteri; ma queste, solitarie, fuori del confine, abbandonate, si teme che veramente debbano essere i cimiteri di un popolo. Bisognerebbe che il nostro estetismo fosse ben crudele perché anche nei borghi istriani si compiacesse del decadimento che pàtina di verde le vecchie case, che leviga gli intagli delle mensole, che cancella gli stemmi, che soffoca i ricordi!

In realtà non decade l' Istria di San Marco. Continuà la vita provinciale che ha sempre vissuta sotto la protezione dell' Evangelista. Semplice vita ma da gentildonna: piccole città murate, ciascuna raccolta nelle sue modeste ambizioni, ma ciascuna anche con qualche segno di bellezza e di nobiltà. E i piú cospicui di questi segni sono piú antichi della piú antica Venezia: l' arena romana di Pola, la basilica eufrasiana di Parenzo. Sul terreno archeologico, di cui a Nesazio si può studiare la imponente ricchezza, i resti del bizantinismo si svolgono naturalmente nelle forme piú tipiche dell' architettura sacra, civile e militare veneziana; con i palazzi gentilizi di un seicento moderatamente barocco si compie tutto il ciclo dell' arte costruttiva italiana, come in poche altre regioni d' Italia, nella «Istria di San Marco».

***

A dir Istria di San Marco non le si dà soltanto una denominazione sentimentale. È una realtà passata, che il presente non ha annullata, nemmeno in coloro che per annullarla hanno fatto sforzi incredibili. Tra gli stessi slavi che si sono infiltrati dall' interno verso le coste, alle volte si sente discutere: slavi tutti e due, ma l' uno si afferma «marcolino» — di San Marco — e l' altro dell' Impero. Il che storicamente è esattissimo. Degli sloveni si infiltrarono fin dal medioevo nell' Istria interna e la contea feudale che ebbe centro a Pisino non fu certo baluardo alle loro infiltrazioni; ma altri slavi morlacchi — serbo-croati — furono importati come coloni da Venezia stessa: e questi serbi e croati lavoratori della gleba accanto alle città italiane furono fedeli alla Dominante del mare. Povera gente selvatica che Venezia condusse per prima al vestibolo della civiltà. E dovrebbero questi colonizzati riuscire ad imporre il loro tipo nazionale ai colonizzatori?

Impossibile prima di tutto a loro stessi. In tutta l' Istria di San Marco, dalla Rosandra, per tutti i borghi che ingemmano la fertile costa, da Capodistria, a Pirano, a Parenzo, a Rovigno, a Pola e oltre il Promontore su per il Quarnero fino alla punta che si chiama ancora del *Pax tecum*, e nella zona interna che occupa tutta l' Istria meridionale e risale a nord fino a Buje e Montona, le condizioni sociali sono su per giú ancora quelle dei secoli veneziani. La civiltà, la coltura raccolte nelle città e nelle borgate: civiltà italiana; nelle campagne, gli slavi con i loro dialetti, non ancora con una loro civiltà. Ma come non abitano le città, cosí non possiedono nemmeno la campagna piú fertile.

Fertili sono quelle che costeggiano il mare. Qui i vigneti prosperosi, gli ulivi, una vegetazione da collina marchigiana; nei punti piú riparati i giardini e i laureti come in Riviera. Sono le ricchezze per cui la provincia istriana si differenzia dal restante della regione giulia, di suolo magro. Ma effettivamente resta una provincia marinara: la natura la ha tutta incisa di golfi che sono rade, di estuari che sono porti. Nelson disse che l' Istria è tutta quanta un porto.

E Venezia ebbe tutta l' Istria perché ne tenne tutti i porti. E anche dell' interno si giovò per scopi marinari: il campanile di Buje, alto nell' interno, serví da faro; la grande selva di Montona dette il rovere e la quercia alle galee degli arsenali.

L' Istria è ancora una provincia tutta italiana dell' Austria, perché gli italiani ne tengono tutte le città costiere, marinai, pescatori; ed è per via di mare piú che per via di terra che le città comunicano fra di loro, si orientano tutte verso Trieste che non è la loro capitale.

La capitale, è bene ricordarselo, è sempre a Pola.

Giulio Caprin.

DALL'OSSERVATORIO DELLA NEUTRALITÀ

Sarebbe ingenuo credere che la pubblica opinione, dalla dichiarazione della guerra ad oggi, cioè per tre lunghi mesi, sia rimasta immobile. Essa è stata dapprima tumultuosa, come la novità degli avvenimenti straordinarî voleva; poi si è fatta piú calma, e infine oggi si può dire ordinata, cosí che chi ha l'abitudine di « tastarle il polso », ha maniera di ritrovarne e di distinguerne le tendenze.

Dimentichiamo la tendenza piú popolare: questa è fatta di impressioni e non di ragionamenti, di ripetizioni e non di coltura. È la tendenza sentimentale, che parteggiava a suo tempo per il « piccolo » Giappone contro la Russia, per i « poveri » boeri contro l'Inghilterra, per la « piccola » Serbia contro l'Austria.... È la tendenza degli aggettivi sintetici, venuti su da una ben nutrita ignoranza e guidati innanzi da una irrimediabile miopía.

Le classi piú alte, che hanno maggiore abitudine a una ponderata riflessione e sanno resistere alla seducente facilità della sintesi svelta, non possono negare che a poco a poco, di giorno in giorno, con lenta ma sicura metamorfosi, l'opinione pubblica si fa piú larga, piú cauta, piú riflessiva, e attinge a maggior ricchezza di considerazioni gli elementi del suo giudizio.

Le bugíe non colgono piú nel segno, e un certo spirito critico siede accanto al lettore di giornali, sui primi tempi tanto ingenuo. Molti si son rimessi a studiare, altri a far ricerche: la storia di trentadue anni d'alleanza, i libri di diritto internazionale, di strategía e di tattica, la campagna del 1870 tornano in onore. Si riflette.

Vogliamo un esempio? La carneficina. A udir le notizie franco-inglesi, ci sarebbe da credere che ogni giorno s'accumulino spaventose cataste di cadaveri: qualche telegramma parla di settemila cadaveri tedeschi stesi a terra per una falsa manovra nell'attacco d'un forte.... Apriamo un libro: ci deve essere qualche libro che ha studiato anche questo punto della questione.... C'è, infatti. Balck, *Taktik*, tomo V. Nell'antichità, gli eserciti vinti contavano fino all'ottanta per cento di uccisi; nel XVIII secolo, le perdite si riducono a 25 e 30 per cento; durante le guerre del primo Impero, si nota una media del 20 per cento; a Sadowa, 6 per cento; risalgono a 17, 18 per cento nelle battaglie intorno a Metz, discendono al 10 per cento nella pur terribile catastrofe di Sedan. I combattimenti del Transvaal ci offrono il 3, 5, 8 per cento; le battaglie della Manciuria, a dispetto della loro eccezionale durata, danno il 13 per cento a Liao-Yang, il 10 per cento allo Scia-ho, il 12 per cento a Mukden.

Le perdite toccate in un'ora di combattimento diminuiscono rapidamente nelle battaglie moderne. Dal 4 e 8 per cento del secolo XVIII, arrivano al 2 nelle battaglie di Napoleone; 1 a 2 per cento nelle guerre del '66 e '70; e infine nelle battaglie della Manciuria, 0,1 o 0,2 per cento.

Ci si calma. Ci si guarda intorno. È bene osservar tutto, è ottimo cercar nei libri onesti il correttivo alle esagerazioni d'ogni genere, compatibili per l'ora, per la furia delle passioni scatenate, per la difficoltà di cogliere il vero tra le voci che corrono.

Una breve sintesi ci si offre però subito all'occhio. Non si può negare che la storia di questi tre mesi sia eccellente per la Germania. Nessuno ha invaso il suo territorio, ed essa ha occupato il Belgio, ha invaso la Francia, ha varcato il confine russo. La potenza navale dell'Inghilterra non ha modo di farsi sentire; i sommergibili tedeschi son riusciti a colare a picco parecchi incrociatori inglesi e uno russo; la flotta britannica è obbligata alla semplice guerra da corsa, con un dispendio straordinario e presto insostenibile di energíe e di materiale. È padrona delle acque, ma solo alla superficie; a trenta metri sotto il pelo, è padrona la Germania; e questa agisce con calma, con metodo, secondo l'occasione. Il metodo in Germania ha reso quasi inutile l'uomo di genio. Alcune verità nette e profonde le bastano, perché si è preparata con tutta l'anima a renderle di matematica esecuzione. Essa costringe, per esempio, tutti i suoi nemici alla guerra difensiva; leggete un qualsiasi trattato di strategía e di tattica, e apprenderete che la difensiva non ha soluzione; è la guerra che vi logora senza compenso. Il Belgio, dopo una eroica difensiva, è ridotto a nulla. La Francia dopo una eroica difensiva ha il nemico in casa e Parigi bombardata dall'alto. La stessa Inghilterra con la sua flotta strapotente, vede affondare gli incrociatori e tornare incolumi i sommergibili nemici. La guerra offensiva, la buona, la Germania la riserva a se medesima. Perché? Perché non ha mai pensato ad altro; perché il grande Federico, il gran Napoleone, il gran Moltke non hanno mai inteso se non la guerra offensiva, e hanno stabilito alcuni principii intorno ai quali la Germania ha creato tutta una minuziosa, amorosa, impareggiabile preparazione....

Guardiamo un poco in casa nostra: noi non ci prepariamo che in tumulto; la nostra anima è mobile e sensibile. Abbiamo tutto lo splendore della rapidissima intelligenza latina e tutti gli incerti della latina indisciplinatezza. Il tedesco duro, preciso, pedante, ci fa sorridere; non ci accorgiamo che ha sostituito il metodo al genio. I generali francesi, belgi, russi, che furono o saranno battuti dai tedeschi, hanno certo maggiore inventiva, maggior facilità d'improvvisazione che i loro avversarii. Ma la guerra è un giuoco, nel quale, di là dalle verità fondamentali, le combinazioni non sono punto infinite. E queste combinazioni, il tedesco le sa tutte; non le ha divinate, non le ha sorprese con un colpo d'occhio: le ha studiate pazientemente e ripetutamente a tavolino, le ha esperimentate per molti anni in aspre e severe manovre. Nel giuoco val dunque ciò che vale il suo avversario; ma in piú, ha il metodo. La verità scoperta non se l'è lasciata sfuggire, non l'ha guardata leggermente, non gli è parsa cosa obliabile; l'ha fatta sua, come un'arma, e se l'è tenuta preziosa fino all'ora di puntarla in faccia al nemico.

Se dalla considerazione pur vasta dei combattenti risaliamo allo studio anche piú ampio delle leggi politiche e delle leggi storiche, dopo aver consultato i libri piú noti dell'uno e dell'altro argomento, ci troviamo a dedurre che: la storia non è se non una continua violazione del diritto internazionale. E, quel che è peggio, un continuo riconoscimento, un adattamento forzato a quelle violazioni. I diplomatici, gli uomini politici, i savii, non fanno che stabilire leggi, in tempo di pace, per garantire il diritto delle genti. Sopravviene la guerra, e quelle leggi impaccianti sono calpestate dal piú forte. A guerra finita, i diplomatici, gli uomini politici, i savii, si radunano per riconoscere il fatto compiuto, modificare quelle leggi o emanarne altre, che alla prossima guerra saranno di nuovo violate. Gran politico, Mosca Lamberti! Cosa fatta, capo ha, egli disse; e non sapeva di dire il motto eterno della storia universale.

Si parla in questi giorni, con molta frequenza, di convenzioni e di norme, di trattati e di istituzioni, che riguardano la condotta della guerra. I belligeranti si accusano a vicenda del nessun rispetto di quelle regole umane e sapienti, e i neutrali fanno coro coi loro giornali. Ebbene, se vi addentrate un poco nello studio, non ispiacevole del resto, di simili questioni, vi accorgete subito che il piú delle volte quei lagni, quelle recriminazioni, quelle accuse, non hanno fondamento di verità. Le leggi della guerra, non quelle pratiche, empiriche, suggerite al belligerante dalla necessità dell'ora, ma quelle stesse codificate in libri classici, sono ingiuste, crudeli, spesse volte pericolose ai neutrali innocenti. E venite a concludere che in guerra c'è sempre un barbaro, il quale è colui che vince; e c'è sempre un accusatore il quale è colui che perde. Dalla vittoria dell'uno nasce una letteratura d'epopea; dalla sconfitta dell'altro, una letteratura d'elegía. Non varrebbe la pena di far la guerra, se il costrutto fosse questo; ma non è soltanto questo, come ben sappiamo.

Intanto, seguendo per nostro studio le molteplici vicende del conflitto da cui scaturiscono questioni infinite di diritto, di metodo, di geografia, d'etnografia, di politica, d'arte militare, di diplomazia, abbiamo dato all'animo nostro un poco di serenità e di calma. La neutralità, della quale sparliamo tutti i giorni con impareggiabile fervore, ci ha recato il vantaggio di poter prepararci militarmente e intellettualmente; le batterie si allineano accanto alle riflessioni. È già qualche cosa; tre mesi or sono, molti fra di noi non avevano della guerra, della storia, e forse della geografia europea, se non un'idea nebulosa, a contorni sfumati, e dentro le sfumature potevano annidarsi non poche sorprese spiacevoli. Oggi, con un po' di libri, con un po' di carta, con un po' di ricerca, l'idea è piú netta, piú precisa, piú vicina al vero e al giusto. Se andremo in guerra o se rimarremo in pace, sapremo di che cosa si tratta. Si era preveduto il beneficio della neutralità per quanto la sosta poteva servire a compiere la nostra preparazione bellica; ma il beneficio della riflessione calma è nato da sé, e non mi par meno degno dell'altro: sono oggi assai piú numerosi di ieri quelli i quali conoscono il *jus belli ac pacis*, il *jus gentium*, e devono tale vantaggio alla nostra pausa diplomatica e a quella conflagrazione europea, che Benedetto XV ha chiamato con latino sapore *flagellum iracundiae*.

Qualche cosa di nuovo avrà a nascere certamente, anche nel campo intellettuale, da questo spaventevole turbine europeo. Interrogate i letterati puri: non han piú voglia di raccontarci novelle amorose e sottili drammi psicologici del privato cittadino. Cercano dell'altro, sentono in se medesimi una trasformazione profonda, un desiderio di dir cose piú grandi. Speriamo! Speriamo che qualche cosa nasca da tanto sangue, da tante lagrime, da tanta angoscia.

Vedremo piú tardi. Oggi sia la meditazione raccolta per il domani, qualunque abbia questo ad essere; oggi sia la speranza serena che ci dia conforto ad attendere ciò che sarà di noi.

Luciano Zùccoli.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Il pericolo panislamitico

Il movimento nazionalista che da qualche anno a questa parte va accentuandosi in Egitto e che ebbe il suo maggiore esponente in Mustafà Kamel Pascià, morto poco piú che trentenne nel 1908, è, come ebbi ad accennare in un precedente scritto, uno dei varî riflessi di quel movimento piú generale e complesso designato col nome di panislamismo. Di questo movimento si parla ormai da varî decenni paventandone le conseguenze a danno specialmente di quelle nazioni che hanno imposto ed esercitano un qualche dominio su territori e su popoli musulmani. Giacché, comunque se ne vogliano considerare le diverse tendenze, è indiscutibile che uno ne è il fine comune. Risollevare le condizioni delle genti islamitiche, dare ad esse la coscienza della loro forza e della loro missione nel mondo e farne convergere gli sforzi verso il conseguimento di un ideale ultimo: la loro emancipazione, cioè, dalla dominazione straniera e la loro unione, che ne assicurerà l'indipendenza completa.

Veramente l'idea panislamitica, antica quanto la fede stessa predicata da Maometto, aveva in origine una ben piú vasta estensione. La propaganda imposta con la violenza ai recalcitranti, la conquista religiosa e ad un tempo militare e politica che portò in poco piú d'un secolo i rozzi concittadini del Profeta, animati dal sacro fuoco della fede, a dominare su cosí vasta estensione di paesi in Asia come in Africa ed in Europa, non era in fondo che l'espressione di questo sentimento, tendente ad assoggettare il mondo tutto alla fede dell'Islam. Ma da quando, discese ormai dal loro antico splendore, la potenza e la civiltà musulmana decaddero e specialmente dopo che paesi musulmani passarono sotto la dominazione di potenze cristiane, l'idea panislamitica, abbandonata per secoli, ha dovuto mantenersi entro piú stretti confini e limitarsi a propugnare l'unione di tutti i musulmani sotto la potestà del califfo e la liberazione loro dalla soggezione cristiana in quei paesi dove questa si è affermata.

Il panislamismo moderno è di origine recente e se ne vuole attribuire il merito al sultano Abdul Hamid II giacché egli, piú dei predecessori suoi, si adoperò affinché alla sua dignità imperiale come sovrano della Turchia venisse associata quella tradizionale di Califfo o di capo di tutti i credenti come successore legittimo del Profeta. Non già che prima di lui i sovrani di Turchia da Selim I in poi, non avessero tenuto a questa duplice qualità apertamente anche confermata nella costituzione turca del 1876, né che dalla grande maggioranza dei musulmani di tutto il mondo si disconoscesse loro il diritto al califfato; ma certo i vincoli che ad essi li legavano si erano alquanto allentati, onde l'opera di Abdul Hamid si rivolgeva a stringerli e a consolidarli. Ho detto la grande maggioranza dei musulmani e non l'unanimità, poiché a parte i dissenzienti sciiti dell'Iran, che rappresentano forse una ventesima parte di tutti i seguaci dell'Islam, non si deve dimenticare come nell'Arabia, nella culla medesima della religione di Maometto, si fosse piú volte manifestato un movimento separatista, ricusando di riconoscere nel Sultano di Costantinopoli la sua qualità di Califfo. È noto come sotto l'inspirazione di consiglieri avveduti quali lo sceicco Dhuffer el Madani che taluni ritengono di nascita tripolina, l'indiano Rahmaz Ullah e piú di ogni altro l'afgano Gemel Eddin, Abdul Hamid cercasse, dopo i disastri della Turchia che portarono al trattato di Berlino del 1878, di riguadagnare nel campo della fede presso i correligionari d'Asia e d'Africa, quel prestigio che gli eventi militari gli avevano fatto perdere in Europa. Ma l'azione che si esercitava da Costantinopoli, apparentemente religiosa, mirava ad un fine anche politico. Essa si esplicava, cioè, non solo in favore di una piú stretta comunione di pensiero fra i musulmani di tutto il mondo sotto l'alta direzione di chi si arrogava l'autorità di successore e continuatore dell'opera di Maometto; ma mirava anche ad ostacolare e creare imbarazzi a qualsiasi azione che le potenze europee tendessero a compiere nei territori occupati dai seguaci della sua fede. E qui incominciò ad apparire sino da allora quell'influenza mal dissimulata, che una potenza europea imprese ad esercitare nell'animo del Sultano e della sua corte per rivolgere a proprio vantaggio, a danno cioè degli avversarî, il nuovo movimento panislamitico. Ho nominato la Germania.

Che l'Imperatore Guglielmo II si fosse atteggiato da tempo a gran protettore dell'Islam e tendesse a favorire il movimento panislamitico, è cosa ben nota e apertamente confessata in piú d'un'occasione. Il famoso brindisi pronunciato nel 1898 al tempo del suo viaggio in Siria, ne fu la piú aperta conferma: « Dite ai 300 milioni di musulmani della terra che io sono il loro amico ». Cosí egli aveva solennemente dichiarato a Nuzim Pascià e in questa dichiarazione c'era tutto il pensiero panislamitico del sovrano, che intendeva rivolgersi non alla Turchia soltanto ma a tutti i popoli, che la comune fede religiosa pone sotto l'alta autorità spirituale e morale del Sultano.

Ma il movimento panislamitico religioso e politico provocato da Abdul Hamid non impedí i ripetuti insuccessi della politica praticata da Costantinopoli. La perdita ulteriore di territori, dopo le facili vittorie sulla Grecia che erano apparse atte a rinvigorirlo, e i nuovi smembramenti subíti dell'Impero; la sua decadenza economica e politica e militare incontrastabile non costituivano certo fatti tali da agire efficacemente in favore della piú stretta soggezione dei musulmani tutti all'autorità del Sultano. Si aggiunga che già in molti paesi dell'Islam, in quelli specialmente che per ragioni etniche e storiche ne rappresentano a buon diritto i membri principali, nell'Egitto cioè come nella Siria e nell'Arabia stessa, si andava da tempo avvertendo nello spirito dei musulmani una tendenza verso il loro rinnovamento. Se a provocare questo movimento avesse contribuito, o meno, la diffusione dei principî della rivoluzione francese, come pure taluni scrittori arabi affermano, non è per noi il caso d'indagare. Certo i contatti sempre maggiori che si stabilivano colla civiltà occidentale, non potevano lasciare indifferenti gli intelletti piú aperti di popoli, che, consci della loro antica grandezza, consapevoli della loro forza intellettuale e numerica, non sapevano adattarsi alla decadenza cui si vedevano condannati. Cosí sorse e andò sempre piú accentuandosi, un movimento riformatore che aveva carattere liberale e nazionalistico, e che mirava a conseguire una maggiore elevazione della società musulmana e come fine ultimo la liberazione da ogni soggezione straniera.

È naturale che questo movimento poco avesse di comune colla tendenza panislamitica propugnata da Costantinopoli, alla quale quindi si manteneva si può dire affatto estraneo.

La rivoluzione del 1908 serví indubbiamente a ricondurre verso la Turchia il movimento innovatore e nazionalistico dell'Egitto come di Tunisi, della Siria come dell'India dei paesi cioè piú inclinati al progresso delle idee. Sotto questo punto di vista essa contribuí all'ideale panislamitico assai piú certamente di quanto si potesse pensare agli inizî del moto; piú di quanto mostrassero di crederlo gli stessi autori della rivoluzione giovane-turca. Il giornale che ne era il portavoce autorizzato, il *Tanin*, non si peritava infatti a dichiarare il panislamismo una chimera da visionarî, contraria ai piú vitali interessi degli ottomani.

Vero è che mentre la rivoluzione aveva guadagnato inconsciamente alla causa del panislamismo i novatori dei paesi musulmani soggetti a potenze cristiane, che tornavano a vedere nella Turchia il centro delle loro aspirazioni liberali, essa valse invece ad acuire l'antica animosità dei popoli arabi ed arabizzati, vigili custodi della tradizione musulmana contro i turchi dominatori che si erano arrogati, contro ogni legittimo diritto, l'autorità del califfato. L'insurrezione araba mal repressa dal governo di Costantinopoli e che da tempo si rinnova minacciosa, fu la manifestazione piú evidente di questa scissione che poteva compromettere l'unità della gente islamitica. Ma sopito il movimento di rivolta, ogni dissenso parve in questi ultimi tempi scongiurato e l'autorità del Sultano come Califfo non ebbe forse mai tanto universale consenso quanto ne ha oggi. Come a conseguire questo non desiderabile risultato contribuissimo noi col trattato di Losanna è inutile ricordare!

L'ideale panislamitico per quanto sconfessato già dai novatori, torna quindi a risurgere minaccioso e a compromettere, sarebbe vano dissimularlo, l'esistenza o per lo meno la tranquillità di quei territori musulmani che non obbediscono direttamente all'autorità politica del Sultano di Costantinopoli.

Dei trecento milioni cui forse con qualche esagerazione si fanno ascendere oggi i seguaci dell'Islam nel mondo, una ben piccola parte, meno di un quindicesimo (19 milioni), sono quelli che a tale autorità sottostanno, laddove spetta invece all'Inghilterra che annovera quasi un centinaio di milioni di sudditi maomettani, il primo rango come potenza musulmana del globo. Seguono la Francia che in Africa domina su 36 milioni di musulmani e la Russia che ne conta 14 nelle sue immense provincie d'Asia e d'Europa. Se a queste principali potenze musulmane aggiungiamo l'Olanda, l'Italia, il Portogallo, il Belgio, la Cina e persino il Giappone nei territori dei quali Stati, in Africa ed in Asia la religione di Maometto trova ognora nuovi proseliti, è facile comprendere quale grave pericolo possa rappresentare la soggezione di tutte queste genti alla supremazia, che si dice spirituale ma che è pur sempre politica, del Sultano di Costantinopoli.

La situazione già di per sé minacciosa è resa nel momento presente ancora piú grave dalle relazioni mantenute immutate, nonostante gli ultimi perturbamenti interni, tra la Germania e il Sultano e dall'opera di sobillamento che i tedeschi vanno apertamente compiendo dove è loro possibile il farlo. Chi ebbe a qualificarsi come « protettore dell'Islam » è oggi in guerra con quasi tutte le potenze che annoverano sudditi musulmani. La Turchia non è ancora apertamente scesa in campo a favore del protettore; ma chi può prevedere cosa avverrebbe in tutto il mondo islamitico il giorno in cui essa dichiarasse il suo intervento? Nessuno può certo dissimularsi la gravità del pericolo che minaccia, non solo gli stati belligeranti ma anche coloro che, come l'Italia, si mantengono estranei al conflitto.

Attilio Mori.

MARGINALIA

★ **I primitivi fiamminghi e l'invasione tedesca.** — A mettere tranquilli gli spiriti di coloro che, non senza ragione, si preoccupavano della sorte che avrebbe potuto toccare ai tesori artistici di Gand e di Bruges in caso di assedio e di violenti contrasti bellici è arrivata opportuna una notizia del *Wolff-Bureau* che informa come le preziose opere dei primitivi gia fossero state ritirate dai musei e dalle chiese in attesa degli eventi; ma non trasportate in Inghilterra come alcuno supponeva. È quasi superfluo ricordare che fra questi tesori, che già furono tutti riuniti nella indimenticabile esposizione dei primitivi a Bruges nel 1902, primeggia la tavola di Gand nella quale i fratelli Van Eyck eternarono con l'*Adorazione dell'agnello* una delle piú complete e trionfali apoteosi della fede che possa vantare la pittura. Dell'opera grandiosa già costituita di dodici parti quattro soltanto sono rimaste nella chiesa di St. Bavon a Gand, perché i due sportelli nei quali sono raffigurati *Adamo* ed *Eva* già da tempo adornano il Museo Reale di Bruxelles ed altre sei parti sono, neanche a farlo apposta e da un bel pezzo, nel Museo di Berlino. Accanto a quest'opera capostipite vanno ricordati i dipinti famosissimi di Hans Memling riuniti nella saletta dell'Ospedale di San Giovanni: angolo di pace nella città del silenzio donde non sembrava possibile che la volontà degli uomini o il volger dei casi dovessero smuoverli. Ma a proposito di questi dipinti a cui è affidata la gloria del pittore fiammingo è interessante ricordare in questi giorni una leggenda che intorno alla vita di questo misterioso artista fiorí e si diffuse sulla metà del settecento. Si disse dunque che Memling dopo una lieta vita randagia tentasse la sua fortuna come soldato ed essendosi aggregato alle schiere di Carlo il Temerario prendesse parte alla battaglia di Nancy. Ferito egli si sarebbe quindi trascinato fino alla sua città natale dove avrebbe ottenuto soccorso ed asilo in quell'Ospedale di San Giovanni, al quale per riconoscenza avrebbe fatto dono delle opere sue piú pregiate: dallo *Sposalizio di Santa Caterina* al *Cofano di Sant'Orsola*. La leggenda a quanto pare non ha resistito agli attacchi della critica moderna la quale per altro non è riuscita, nemmeno mediante le dotte indagini degli specialisti inglesi e tedeschi, a ricostruire su dati positivi la vita del pittore. Oggi la leggenda può essere accolta come un simbolo ricco di nuovi significati da cui apparisca evidente il doppio aspetto dell'anima fiamminga: la fierezza indomabile congiunta ad una fede mistica che trova la sua piú alta espressione nell'arte.

★ **La triplice italo-franco-austriaca del 1868-69.** — Il *Risorgimento italiano* pubblica nel suo ultimo fascicolo una nota inedita del generale L. F. Menabrea sulla triplice alleanza che fu tentata in previsione della guerra franco-germanica che poi scoppiò nel 1870. L'argomento è storicamente di grande importanza e questo documento, che ora vede la luce per la prima volta, è decisivo perché, mentre molti storici hanno narrato senza avere altre basi che delle ipotesi e delle mezze rivelazioni, delle trattative corse tra Napoleone III, Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, il Menabrea parla di quelle trattative con piena conoscenza di causa perché esse passarono per le sue mani. Il Menabrea era infatti presidente del Consiglio nel 1868, quando dalla Francia mossero le prime proposte e tenne il potere sino al momento in cui l'alleanza si dimostrò impossibile. Gli scambi di idee per un'alleanza franco-italiana — scriveva il Menabrea — si effettuarono direttamente tra l'imperatore di Francia ed il re, all'infuori degli uffici del ministero. Il re incaricò dei negoziati il generale Menabrea nella sua qualità di presidente del Consiglio e di Ministro degli affari esteri; furono intermediari il cav. Nigra e sussidiariamente il conte Vimercati, addetto militare alla Legazione di Parigi. La prima apertura venne fatta dall'imperatore il quale propose al re di stringere un trattato d'alleanza tra le due potenze. Il re essendosi degnato d'interpellare in proposito il ministro Menabrea, questi rispose che non avrebbe acconsentito a prendere la responsabilità di un tale trattato se non a due condizioni essenziali: la prima che il trattato fosse fra tre potenze e non con la sola Francia, altrimenti sarebbesi rimasti vassalli di quest'ultima. Il Menabrea designò l'Austria per quella terza potenza poiché sapeva che delle aperture le erano state fatte già in proposito dalla Francia. Doveva inoltre essere inteso che le tre potenze sarebbero sul piede della piú perfetta eguaglianza. La seconda condizione era il ritiro delle truppe francesi da Roma. Il re accolse la proposta del Menabrea che venne comunicata all'imperatore il quale vi si accostò in massima riservandosi di discutere gli articoli del trattato relativo. L'Austria ne venne anch'essa informata e l'accolse senza obbiezione poichè il conte Beust, allora gran cancelliere dell'impero austro-ungarico, aveva lui stesso insistito per il ritiro delle truppe francesi da Roma con sostituzione, all'uopo, ad esse delle truppe italiane. Stabilite queste basi, venne formato un progetto definitivo di trattato di alleanza difensiva ed offensiva all'occorrenza, al quale non mancava che l'autorizzazione dei tre sovrani per firmarlo. Il trattato accennava alla possibilità di una estensione di territorio. Tutte le trattative relative al medesimo furono scambiate tra Nigra e il generale Menabrea di loro propria mano. Cosí tutti i negoziati rimasero segretissimi ed i colleghi del generale non ne ebbero conoscenza prima che il trattato fosse formulato. Allora il generale Menabrea si recò a visitarli ad uno ad uno per avere il loro rispettivo avviso. Tutti lo approvarono individualmente e, radunatisi in Consiglio, esso diede all'unanimità il suo consenso alla firma del progettato trattato. L'imperatore disse al cav. Nigra che avrebbe informato il re con una lettera del suo consenso; ma poco dopo, sotto pretesto di meglio conservare il segreto e di non compromettersi (senza dubbio col papa) egli disse che quel suo consenso sarebbe stato dato bensí verbalmente al cav. Nigra, ma in modo ufficiale. Il Re Vittorio Emanuele, benché alquanto indispettito di una tale riserva, mostrò di accontentarsi di essa. I giorni passavano e la dichiarazione dell'imperatore non giungeva. Si avvicinava l'apertura del canale di Suez, alla quale l'imperatrice era stata invitata. Essa deliberò di venire a Venezia per prendere la via dell'Egitto e si fece sapere al re che probabilmente essa sarebbe stata incaricata di portare il consenso dell'imperatore al trattato. L'imperatrice venne a Venezia, ove ebbe festosa accoglienza benché viaggiasse incognita. Il re, accompagnato dal generale Menabrea e dal suo seguito, si recò a visitarla a bordo del suo yacht, dov'essa l'invitò a pranzo. Dopo questo l'imperatrice intrattenne riservatamente il re nel suo salone. Credevasi che in quel momento essa avrebbe dichiarato il consenso dell'imperatore, ma uscí il re dal salone con aria fosca e stringendo la mano al generale Menabrea gli disse: « L'imperatrice non mi ha detto una sola di quelle parole ch'io aspettavo; non abbiamo qua piú nulla da fare, bisogna partire ». E infatti partirono. Giunti a Firenze, il generale Menabrea disse al re che essendo rimasto al potere per stringere quel trattato ed avendo per due volte dovuto rimaneggiare il ministero la sua missione era ormai finita e che egli avrebbe preso la prima opportunità che offrivano le incessanti opposizioni della Camera per rimettere il mandato nelle mani del re. Infatti cosí avvenne e cosí andò a monte un trattato che forse avrebbe salvato l'impero e mutata la faccia dell'Europa....

★ **Walt Whitman consolatore dei feriti.** — Il poeta Walt Whitman, durante la guerra civile americana, or è un mezzo secolo si fece — come racconta Abel Hermant nel *Temps* — consolatore di feriti. Egli non apparteneva alla buona società. Era maravigliosamente lontano da ogni snobismo; ignorava la tradizione, rovesciava i valori morali e tutte le regole ufficiali, era un uomo nuovo che aveva fede nella democrazia ed amava il popolo, sebbene non al modo dei demagoghi. Ebbene un giorno viene a sapere che suo fratello Giorgio è stato colpito da un obice alla battaglia di Fredericksburg il 13 dicembre 1862. Il 19 dello stesso mese egli accorre presso di lui a Falmouth e ritrova il ferito già convalescente che non aveva ormai piú bisogno di lui. Ma vide gli altri e una volta di piú gli fu rivelato quel dono che egli aveva avuto dalla sorte di consolare gli afflitti e di trattenere i morenti. Tutti i volti si volgevano verso di lui, tutte le braccia si sollevavano verso di lui. Misteriosa influenza, sulle prime solamente psichica! Il poeta, oggetto di questo amore universale, aveva appena quarantatre anni e aveva già l'aria d'un vecchio. I suoi lunghi capelli in disordine erano bianchi. I feriti avevano immediatamente riconosciuto in lui un consolatore pur ignorando ancora chi egli fosse. Purtroppo, però, egli non sapeva nulla di medicina o di chirurgia. Anche come infermiere credeva di non sapersi trarre d'impaccio. Ma cominciò ad assidersi al capezzale degli infermi, a covarli, quasi, con i suoi sguardi d'amore. Passava da letto a letto e s'accorgeva ogni volta che la sua sola presenza era per i feriti un gran beneficio. Si chinava su un morente e lo faceva sorridere ancora, toccava una mano già ghiaccia, chiudeva degli occhi già spenti. Diceva parole insignificanti e profonde, scriveva lettere che gli dettavano. Ispirava quelli che non sapevano far altro che sentire e che non erano capaci di scrivere o di parlare. Era il fratello o la madre assenti, era l'amico e, come diceva egli stesso con una parola virile e militare, il camerata... « Ho preso piacere ad evocare questa bella figura di Walt Whitmann — conclude Abel Hermant - perché anch'egli fu, nelle ore delle guerre, il consolatore e il gran camerata della nostra patria ferita. Egli non ha dubitato della Francia " strano paese, appassionato, canzonatore e futile " e le ha promesso la resurrezione: " Una volta trascorsi i tempi e dissipate le nuvole — Una volta compiuto il parto, la liberazione nella quale da tanto lungo tempo tu ti affatichi — Che vedo? Nata una seconda volta, dominante l'Europa — Di nuovo la tua stella, o Francia, la tua bella stella luminosa — Piú chiara, piú sfolgorante che mai nella calma del firmamento, risplenderà immortale.... " ».

★ **Pierre Loti ed il re Carlo di Romania.** — Nel suo libro *L'Exilée* Pierre Loti ha illustrato con molta delicatezza i ricordi di un suo soggiorno alla corte di Romania, ospite di re Carlo e della regina sua consorte, piú nota come scrittrice sotto lo pseudonimo di « Carmen Sylva » che come regina. A tavola — ricorda il Loti — nelle conversazioni durante i pasti il re si mostrava della piú affabile e graziosa benevolenza, non conservando della sua abituale espressione grave, che imponeva tanto, altro che una ruga profonda scavata tra le due sue sopracciglia nere. « Coloro che vedono quella ruga nella fronte del re — disse un giorno la regina, con un accento di tenera venerazione — non sospettano quanto pensiero, quanto lavoro e quanta lotta e quanta sofferenza ci siano voluti per scavarla cosí ». Si sentiva però nell'aria in questi pranzi familiari una tristezza speciale, non consueta certo alle tavole dei regnanti. Tuttavia alla mattina, disponendosi alla consueta passeggiata, la regina sembrava felice, tranquilla. Il suo viso conservava come sempre la sua freschezza riposata, per quanto ella avesse già lavorato quattro o cinque ore dopo essersi alzata al levar del sole, prima di tutti gli altri. Chiusa, alla luce d'una lampada, nella torretta del castello di Sinaia, ella aveva già fatto il suo cómpito quotidiano, scritto delle lettere, degli ordini e ricoperto della sua bella franca scrittura parecchie pagine. Questo per essere poi libera, durante il giorno, d'occuparsi delle sue damigelle d'onore, le sue « figlie », e dei suoi ospiti e di dedicarsi interamente ai ricevimenti quotidiani, alla conversazione, alla musica ed ai giuochi. Talvolta anche il re Carlo prendeva parte alla passeggiata del mattino e giungeva abbottonato come sempre nella sua tunica militare, questo re che fu un soldato ammirevole. Il suo aspetto era sempre insieme benevolo e grave. Aveva lineamenti d'una regolarità e d'una finezza estrema, inquadrati da una barba nerissima. Nella fronte la solita ruga di riflessione profonda, di preoccupazione forse, gli oscurava il volto; ma il sorriso lo illuminava tutto, un sorriso buono ed attraente come quello della regina. E tanta semplicità distinta, tanta naturalezza nella sua maestà regale! E per i suoi ospiti una cosí perfetta cortesia! D'ordinario il re si isolava ben presto d'alcuni passi con la principessa di Hohenzollern e la regina stessa allora non interrompeva il colloquio di quella madre e di quel figlio uniti da una cosí visibile tenerezza, e che stavano ben presto per separarsi. Il Loti si ricorda anche del giorno in cui la principessa ripartí per la Germania e andarono insieme a ricondurla sino alla frontiera d'Austria. « Con un sentimento tutto speciale di venerazione io la ritrovo nel mio ricordo — egli scrive — questa principessa madre, ancora cosí graziosa a malgrado degli anni, nei suoi lunghi merletti e nelle sue vesti nere di vecchia signora. Ella mi sembrava essere l'ideale della principessa ed anche della madre con una certa somiglianza con la mia quando guardava suo figlio.... ».

★ **Lord Bryce e la guerra.** — Lord Bryce, il celebre storico del *Sacro romano impero* e di altre opere di fama mondiale ha dedicato un importantissimo articolo alla guerra presente, trattando da una parte della importanza e della giustizia delle dottrine pangermaniste, dall'altra del cómpito glorioso che hanno avuto sempre e che secondo lui sempre avranno le piccole nazionalità. Nessun gretto antagonismo nazionale è proclamato nell'articolo di Lord Bryce, il quale anzi fu tra coloro che piú cercarono di coltivare e di diffondere l'idea di un accordo anglo-germanico; ma il Bryce non può accettare le dottrine pangermaniste quali sono espresse da uomini come il generale Von Bernhardi. Le due nazioni, germanica e britannica, di razza comune, avrebbero dovuto rimanere unite per molti legami; ma l'invasione del Belgio, secondo il Bryce, è stato un fatto che ha segnato assolutamente l'impossibilità di una amicizia o di una tregua fra le due potenze. Secondo le dottrine dei pangermanisti ogni politica deve essere intesa ad un avanzamento di potenza, anche a costo di sacrificare le piccole nazionalità: ma l'Inghilterra non poteva permettere che una piccola nazionalità come il Belgio fosse insultata e sottomessa. Anche i piccoli stati hanno un ufficio e una importanza che se sfuggono ai pangermanisti non sono per questo meno reali. I tedeschi sono ritornati, dice il Bryce, alla religione degli Sciti che adoravano, secondo ci narra Erodoto, come loro Dio una spada nuda; ma noi non possiamo dimenticare che la nostra civiltà poggia ora, checché ne dicano i pangermanisti, sopra la giustizia. Anche i romani furono i conquistatori del mondo e non ebbero certo scrupoli eccessivi; ma neppure essi osarono proclamare i principii che oggi proclamano certi dottrinari germanici. Nemmeno i magnifici imperatori teutonici del medioevo che i pangermanisti assumono a loro prototipi osarono entrare in Italia come conquistatori appoggiandosi soltanto al diritto del piú forte. Essi vennero in Italia proclamando un titolo legale che, per quanto fantastico possa sembrarci oggi, gli italiani stessi riconoscevano e tutta la cristianità latina ammetteva. Dante, il piú grande e il piú patriottico degli italiani, invocava la venuta dell'Imperatore Arrigo VII in Italia e scrisse una sua opera famosa per provare i diritti di questo imperatore che, secondo lui, come l'erede di Roma, doveva difendere la giustizia e la pace. Il piú nobile titolo che questi imperatori si scelsero fu quello di « Imperator pacificus ». Evidentemente questi imperatori non avevano imparato dal generale Bernhardi che cosa sia la guerra e la pace. Le dottrine dei pangermanisti condurrebbero proprio a schiacciare i piccoli stati e le piccole nazionalità. Eppure sono esse che ci hanno dato quanto vi è di piú prezioso, nella religione, nella filosofia, nella letteratura, nella scienza e nell'arte. I primi grandi pensieri che condussero l'uomo ad entrare in relazione con Dio ci vennero da un piccolo popolo che abitava un paese piú piccolo della Danimarca. Eppure le religioni della possente Babilonia e del popoloso Egitto sono scomparse; ma la religione di Israele resta nella sua forma piú antica come nella sua forma piú moderna che si è diffusa pel mondo. I greci furono un piccolo popolo, non uniti in un grande stato, ma sparsi per le coste e su per le colline in piccole città, ognuna con la sua propria vita. Pochi di numero ma pronti, versatili, intensi, essi ci hanno dato la piú ricca, la piú variata, e la piú stimolante di tutte le letterature. Quando la poesia e l'arte riapparvero, dopo la lunga notte del medioevo, i loro piú splendidi fiori sbocciarono nelle piccole repubbliche italiane Nella moderna Europa che cosa noi non dobbiamo alla piccola Svizzera che accese la fiaccola della libertà or sono seicento anni e ha saputo conservarla accesa attraverso tanti secoli, mentre le dispotiche monarchie occupavano il resto del continente europeo? E che cosa noi non dobbiamo alla libera Olanda con i suoi grandi dotti e i suoi grandi pittori che sovrastano quelli di tutti gli altri paesi, salvo l'Italia? Cosí le piccole nazioni scandinave hanno dato al mondo uomini famosi per la scienza da Linneo in poi, poeti come Tegnier, e Bjornson, dotti come Madvig, esploratori come Nansen. L'Inghilterra, nella età di Shakespeare, di Bacone e di Milton aveva una popolazione poco piú vasta di quella che ha oggi la Bulgaria. Gli Stati Uniti nei giorni di Washington e di Franklin, di Jefferson, di Hamilton, di Marshall contenevano una popolazione poco maggiore di quella della Danimarca e della Grecia. Nelle due piú brillanti generazioni della letteratura e del pensiero tedesco, nella età di Kant e di Lessing e di Goethe, di Hegel e Schiller e Fichte, non vi era nessun vero stato germanico, ma una congerie di principati e di città libere, centri indipendenti di vita intellettuale in cui le lettere e le scienze produssero la piú ricca mèsse che due generazioni successive abbiano mai prodotto. Ecco quello che secondo il Bryce e secondo la verità hanno fatto le piccole nazionalità per la cultura e la civiltà del mondo. Per questo, dichiara il Bryce, non si può oggi ammettere che nessuna nazione, per quanto grande ella sia, cerchi di imporre alle altre il suo tipo di civiltà. I pangermanisti non hanno la storia dalla loro e il poco rispetto che hanno per i trattati dimostra che essi non sanno che il tempio della pace, quello che gli uomini cercano oggi di costruire, ha il suo piú solido fondamento appunto nel rispetto dei trattati.

★ **Reminiscenze anglo-francesi.** — Riscuote un grande successo in questi giorni in Inghilterra un libro di *Reminiscenze inglesi* pubblicato da sir Thomas Barclay, il quale per l'opera sua prestata in favore della intesa cordiale tra Francia e Inghilterra, ha meritato di esser chiamato « l'uomo del retroscena dell'intesa ». Il Barclay ha vissuto molto in Francia dal 1876 in poi. Egli andò a Parigi come giornalista e qui si legò presto con colui che allora era si può dire il principe dei giornalisti, il De Blowitz, corrispondente del *Times*. Allora il cielo delle relazioni anglo francesi era abbastanza chiaro; ma si rannuvolò, egli dice, per la politica egiziana di Disraeli e per la caduta di Gambetta. Secondo il Barclay i torbidi anglo-francesi datano anzi per la maggior parte dalla fine della ascendenza posseduta da Gambetta e forse se Gambetta non fosse caduto questi torbidi non si sarebbero avverati. È ozioso oggi stare a pensare che cosa avrebbe potuto essere la politica francese verso l'Inghilterra se Gambetta fosse vissuto; ma è certo che la preveggenza e l'amor della pace di un uomo come Gambetta avrebbero fino da allora fatto stringere buoni rapporti fra la Francia e l'Inghilterra, tanto piú che Gambetta nutriva un profondo desiderio di conciliazione con la Germania e questa attitudine conciliatrice verso il nemico tedesco unita ad un sincero attaccamento per l'Inghilterra avrebbe forse potuto salvare l'Europa, dice il Barclay, dall'antagonismo oggi scoppiato fra le tre grandi potenze d'occidente. Invece la mutua sfiducia raggiunse ben presto l'apice della sua veemenza, la quale culminò al tempo della guerra anglo boera minacciando fin da allora di porre l'Europa allo scompiglio. Fu solo per miracolo che questa sventura immane fu allora allontanata e dipoi la morte della regina Vittoria riempí il popolo francese di una nuova simpatía per l'Inghilterra. Per due anni, approfittando di questo nuovo stato d'animo, sir Thomas Barclay lavorò per concludere l'accordo anglo-francese insieme agli uomini politici ufficiali. Egli viaggiò infaticabilmente dall'una all'altra nazione, fu a contatto coi due governi e contribuí a preparare la possibilità della visita del re d'Inghilterra a Parigi. A proposito di questa visita è bene ricordare un episodio. Il Barclay pensava che la visita del re Edoardo a Parigi fosse prematura e andò a riferire i suoi dubbi intorno all'opportunità di questo atto al presidente della repubblica francese. « Conosco il pericolo di cui voi mi parlate — rispose il presidente — ma io parlerò personalmente ai capi partiti e spiegherò ad essi che il re d'Inghilterra non è un sovrano a cui carico si possano porre le iniquità di ogni governo particolare, e dirò che il re è sempre stato un amico sincero della Francia e che soprattutto la Francia ha il dovere della ospitalità da compiere come pure un interesse da promuovere: l'interesse della pace tra due popoli che, a dispetto degli occasionali smarrimenti da entrambe le parti, rappresentano tutto ciò che vi è di grande e di nobile nella storia dell'umanità. Io raccomanderò agli entusiasti di essere moderati nei loro applausi e ai non entusiasti di saper frenare le loro lingue ». La fiducia del presidente risultò giusta e il tatto geniale del re Edoardo fece il resto. Poco dopo il trattato d'arbitrato anglo-francese pose il suggello all'intesa cordiale.

★ **I marescialli di Francia.** — La deliberazione del governo francese di ristabilire il titolo e la carica di maresciallo fa ricordare alla *Truth* gli antichi marescialli francesi le cui gesta non possono né debbono venire dimenticate. I marescialli di Napoleone III furono i suoi complici nel colpo di Stato. Saint Arnaud, il più abile di essi, fu uno scrittore di lettere singolarmente brillante e partecipò con gioia alla gesta del due dicembre. Egli era uno dei più forti uomini dell'esercito francese e diventò un attivo framassone nell'interesse dell'imperatore, ma spesso senza successo. Egli fu anche celebre per la vita elegantissima e fastosissima che conduceva insieme a sua figlia, una vera e propria bellezza parigina che dava balli magnifici. Un altro maresciallo di Napoleone III fu il Vaillant il quale fu nominato censore dei teatri dello Stato, del « Salon », di varii musei e di ogni cosa attinente all'arte. Il maresciallo Pélissier, duca di Malakoff, aveva sposato una prima cugina dell'imperatrice Eugenia e fu per qualche tempo ambasciatore francese a Londra. Era stato molto tempo in Algeria e lo chiamavano il « vecchio algerino ». Era un uomo di forte volontà e ne dette una chiara testimonianza in Crimea quando si rifiutò apertamente di obbedire a certi ordini che gli erano venuti da Parigi e lasciò che tutti i suoi soldati sapessero del suo rifiuto. Poiché egli ebbe la fortuna di occupare la fortezza di Malakoff pochi giorni dopo, il suo modo di trattare gli ordini imperiali gli acquistò una grande popolarità. Da ciò l'interesse dell'imperatrice a farlo entrare nella sua famiglia. Mac Mahon fu il solo maresciallo a cui rimanesse un qualche prestigio nel 1870. Nemmeno Canrobert aveva potuto conservare il suo perché era un guascone assai ciarliero, benché avesse ricevuto una educazione classica in un istituto monastico, il collegio di San Vincenzo a Senlis, e avesse imparato da uno dei monaci suoi professori, famoso ellenista e latinista, a scrivere versi anacreontici ed orazioni e a tradurre magnificamente Catullo e Ovidio in un francese non indegno dell'originale. Le vedove dei marescialli del Secondo Impero sopravissero lungamente ai loro mariti e il loro magniloquente titolo di « Madame la Marechale » aveva un grande valore e faceva sí che esse avessero il diritto di precedenza sopra le altre mogli dei generali. Nessun principe di sangue reale prima della rivoluzione avrebbe potuto essere maresciallo. Il gran Condé deve avere agitato o una frusta o una spada invece del bastone di maresciallo quando chiamava i suoi uomini all'assalto di una fortezza. Turenne, il più grande generale di Luigi XIV, esitò lungamente ad accettare il bastone temendo che la sua accettazione potesse significare rinunzia ai suoi diritti di successione alla sovranità di Sedan che il cardinale Mazzarino aveva tolto a suo fratello, duca di Bouillon e principe di Sedan. I marescialli di Luigi XIV furono generalmente grandi soldati e grandi capi. Quelli di Luigi XV furono grandi epicurei e ghiottoni. « Il maresciallo di Soubise aveva 80 cuochi con lui nella sua campagna contro di me — disse Federico il Grande — ed io non avevo che 100 spie ». Soubise non poté trovare vegetali mangiabili a Gotha la quale era circondata da campi di cipolle e questo gli suggerí la « salsa Soubise » per contorno alla carne senza sapore. Il suo collega maresciallo di Richelieu fu l'inventore della « salsa alla maionese », come la « salsa Mirepoix » fu inventata da un altro maresciallo del secolo XVIII. La guerra era per questi marescialli un giuoco elegante.

★ **Lo czar alla finestra.** — Il *Correspondant* pubblica alcuni passi di un interessante giornale tenuto nei primi giorni della guerra da un coscritto russo. Alcune impressioni di questo coscritto meritano di essere riferite, come queste. « Al palazzo d'inverno l'imperatore, le imperatrici, le granduchesse e tutta la famiglia imperiale circondata dalla Corte ricevono gli omaggi dei generali, degli ufficiali, degli alti funzionari, degli ambasciatori, di tutti i rappresentanti della nobiltà, della borghesia e del popolo. Sull'immensa piazza il popolo stesso, una folla enorme, è raccolto. Molti non hanno mai visto l'imperatore e son venuti da tutte le parti unicamente per vederlo. Da due ore essi aspettano col capo scoperto, sotto un sole cocente. Cantano e pregano. Nessun apparato militare. Niente truppa. Tre o quattro sentinelle alle porte del palazzo oggi come sempre. Un deputato alla Duma, a cavallo, arringa a quando a quando la folla che gli risponde con delle acclamazioni. Ma ecco, al di sopra della porta maggiore, le porte finestre che dànno sopra una grande terrazza si aprono lentamente. Vi è un momento d'attesa in cui si sente quasi materialmente l'anelito formidabile del cuore enorme della folla. Alcuni minuti passano cosí e ad un tratto alla finestra di sinistra *egli* appare e presso di lui l'imperatrice. Una tempesta furiosa di acclamazioni, di clamori scoppia come mille colpi di fulmine e cessa improvvisamente perché una stessa idea ha attraversato i cervelli: parlerà egli? Ed egli parla infatti. Che cosa dice? I piú lontani non sentono nulla, ma al suo gesto, davanti al quale la folla ad un tratto s'abbatte inginocchiata, si comprende che egli benedice il suo popolo nel nome del Dio che dà la vittoria. Prestissimo egli sparisce. Ma davanti alle colossali ed incessanti acclamazioni egli ritorna pallidissimo e saluta. E d'un tratto ecco che i clamori crescono ancora, scoppiano forsennati e sovrumani: è la graziosa granduchessa Olga che tutta vestita di bianco è comparsa al balcone. Ella agita il suo fazzoletto e saluta, saluta ancora.... È il delirio. Le finestre si richiudono. Lentamente la folla si allontana per i larghi viali e la gente che s'incontra ha degli occhi raggianti, illuminati. Si sente parlare gravemente: " Io l'ho veduto, il piccolo colonnello! " " Sai, egli ci ha benedetti, egli stesso! " " La bella signora vestita di bianco è sua figlia... Sì, io ho visto sua figlia! " Ah lo czar può domandare la vita a tutta questa gente. Essi lo hanno veduto e sono già ricompensati.... Un'altra scena impressionante avviene la sera davanti alla cattedrale di Kazan. La grande piazza è appena illuminata e vi sono diecimila persone, a capo scoperto, in ginocchio. Le porte aperte della cattedrale lasciano scorgere migliaia di ceri che ardono nell'interno. Sui gradini dei preti dalle cappe d'oro, dalle mitrie d'oro, officiano gravemente e accanto ad essi delle bandiere russe e francesi, dei ritratti dello czar, dei grandi stendardi. Ceri e torcie rischiarano preti e bandiere. Una specie di mormorío soffocato che è come il sordo brontolare della tempesta: le voci incredibilmente basse dei diaconi, si stendono possenti. Essi dicono la preghiera perchè Dio doni la vittoria all'imperatore. La folla risponde alla fine di ogni versetto e la stessa preghiera è ripetuta dai diaconi in tono piú elevato, e questo continua cosí. E la preghiera, la supplicazione cominciata dalla profondità dei bassi, sale, sale a poco a poco, diventa un clamore che è ancora una preghiera, ma non è piú una supplicazione, è come l'affermazione di un diritto, come la proclamazione sicura e superba del gran patto che lega l'onnipotente allo czar, il suo rappresentante sulla terra infinita dell'impero. Le risposte della folla sono ancora aumentate, sono ancora salite, la preghiera termina in un inno di gloria e i preti pesantemente risalgono i gradini, rientrano nella chiesa ad uno ad uno, e le porte si chiudono ».

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

St. HELLER
Celebri Studi
per PIANOFORTE
Nuova Edizione
di
B. MUGELLINI
Op. 45, op. 46, op. 47, cad. fr. 2,50 n. °
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Attualità!!

GUY DE-MAUPASSANT

Le novelle della guerra

(Traduzione di G FANCIULLI)

Un volume in-8 con copertina a colori: **centesimi 95.**

Imminente pubblicazione:

EZIO M. GRAY

Il Belgio sotto la spada tedesca

Un volume in-8 di circa 200 pagine, con copertina a colori e una carta geografica: **centesimi 95.**

Invio franco di porto a chi rimetterà l'importo anticipato alla nostra Casa.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L **18.—** *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. **13.50** *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

G. FRUGATTA
Preparazione al
Gradus ad Parnassum
di M. CLEMENTI
N. 12970 Fr. 4 - n.°
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di gulasch
BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
dal
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 44 — 1 Novembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Pei morti sul campo, (versi), Ada Negri — **Le pigre immutate teoriche,** Ignotus — **Il metodo,** F. V. Ratti — **Falso e vero machiavellismo.** In tema di neutralità, Francesco Ercole — **Marcel Reymond e l'arte italiana,** Nello Tarchiani — **La guerra « in toilette »** A. S. — **Ricordi di artisti napoletani,** Luigi Dami — **Marginalia: Fausto Lasinio,** F. Scerbo — *Gli stranieri nella Svizzera — Wellington e i suoi soldati.*

PEI MORTI SUL CAMPO

Chi cadde a vent'anni sul campo di guerra ha nel volto
la pura bellezza del fior che fu in boccio raccolto.

Sorride la bocca marmorea dei prodi fanciulli,
così come a nenia materna che in sonno li culli.

Non traccia di lunghi veleni nel corpo perfetto:
la rossa medaglia, soltanto, sul fronte o sul petto:

la rossa medaglia che a eterna memoria suggella
nel più sfolgorante trapasso la vita più bella.

Sognavan d'amore, volgevansi a un riso a uno sguardo
di donna, con vampe repenti nel sangue gagliardo:

sognavan di traffici e gare, di calme conquiste
nei campi del vasto pensiero sovra orme non viste:

non tócchi li aveva pur anco morsura d'inganno,
livor di disfatta, di viscere inferme l'affanno.

Moriron, ma senza sapere che cosa è la morte:
intatta falange, falciata del sogno alle porte!...

.... Chi cadde a vent'anni sul campo di guerra, concesse
a sé vide, in seme, le gioie di tutta la mèsse.

Nol vinse stanchezza, per carne o per anima sazia;
gustò la vigilia, spirò nello stato di grazia.

O donne di tutte le patrie, spargete le frondi
di tutti i giardini sui casti sepolcri profondi:

con voci serene cantate le laudi novelle
pei prodi fanciulli che dormono sotto le stelle.

Ada Negri.

LE PIGRE IMMUTATE TEORICHE

Il nuovo manifesto che il partito socialista italiano ha rivolto al paese in questi giorni è, purtroppo, una monotona ripetizione di argomenti oramai triti. Le due sole novità sono rappresentate verso la fine da una contradizione in termini e da una confessione che non è inutile raccogliere da quella parte. « Non è oggi in noi la forza di impedire e di fiaccare la guerra che divampa » dicono i maggiorenti, e constatano una condizione di fatto; ma poi aggiungono: « Noi non vogliamo però altre nazioni sui campi di battaglia », e fanno atto di autorità e mostrano la sicurezza, che si può, non avendo forza, opporsi con successo ad un impeto travolgente. Cose che fanno sorridere. Pensate, mettiamo il caso, alla Turchia o alla Romania, che per uscire dal loro attuale riserbo, come ne mostrano la voglia, se ne astengano impaurite dalle minacce del manifesto! A meno che quelle « altre nazioni » non sia una elegante *sineddoche* (i socialisti italiani coltivano ancora la buona retorica dei nostri padri) per cui — così si insegnava una volta — è molto efficace adoperare il plurale invece del singolare: « gli Spartachi ed i Cassii » invece di « Spartaco e Cassio » e « altre nazioni », invece di « un'altra nazione ». Un'altra nazione, cioè l'Italia. E può darsi allora che la cosa non sia più tanto faceta, vista l'azione che molte volte ha esercitato e sul Governo e sulla maggioranza parlamentare questa minoranza della nostra estrema e inquieta frazione parlamentare.

Altrove essa è fallita. Lo sanno tutti e lo sa la direzione del partito italiano e ne fa la confessione che non è inutile udire dalla sua bocca: « Quel socialismo tedesco che vantava il primato in Europa per il numero dei suoi aderenti, per i suoi meravigliosi progressi, per la sua salda compattezza, quel socialismo che era per noi orgoglioso esempio della nostra forza per la causa proletaria, esso è il primo che fu travolto ed oggi quasi non si distingue la sua azione da quella che è pensiero ed azione della Germania borghese. Né migliore sorte tocca al socialismo austriaco.

« Ed il socialismo francese che pure ha visto morire Jaurès sui campi dell'Internazionale anch'esso fu dalla guerra travolto a fare causa comune con la borghesia ».

Gli uomini nostri dunque che sono stati finora docili, ma mediocri discepoli altrui, si erigono a facili giudici dei loro maestri dai quali tengono a distinguersi e la cui opera condannano. La sommarietà del giudizio mostra la leggerezza del loro esame che non va più oltre delle apparenze. Poiché nessun lettore di mediocre intelligenza può non chiedersi in qual modo una dottrina che ha fatto nel mondo tanti progressi e diciamo pure « meravigliosi » si arresti ad un tratto, e, peggio ancora sia travolta nella più completa rovina quasi da per tutto. Colpa della borghesia, si risponde. E questa classe a cui, per amor di propaganda e di polemica, si sono attribuiti tutti i mali che hanno spesse volte una radice nella costituzione stessa della società umana e, sventuratamente, una necessità ineluttabile, questa classe che abbiamo sentito a parole continuamente vinta nella grande lotta, ora ci è dipinta di nuovo come una facile trionfatrice e con una esasperante monotonia di luoghi comuni l'invariabile autrice dei perturbamenti sociali. Non era piuttosto da domandarsi se nell'attuale momento di generale defezione non sia entrata in giuoco una forza ben più grande che non quella della borghesia, una forza che ha travolto nei terribili vortici della guerra le sognate pacifiche rivendicazioni, soltanto perché essa scaturisce da un sentimento vivo ancora nel mondo e che si chiama *nazione*?

Questo si sarebbero chiesti uomini dall'intelletto più profondo, dalle menti più agili. Ma i socialisti italiani non hanno queste doti. Fermi nelle teorie che hanno appreso dagli altri e dai cui assiomi traggono tutte le conseguenze ultime che hanno facilmente imparato a memoria, e che non sanno che ripetere, si rifiutano di considerare tutte le mille ed intricate vie per le quali il pensiero più attivo e più laborioso può deviare dalla diretta strada segnata sulle carte dell'ideologia e condursi nei campi della realtà: quelle vie per cui si è condotto il pensiero dei tedeschi, degli austriaci e dei francesi dimostrando coi fatti che le rigide deduzioni teoriche portano non di rado a smarrire il senso della vita. Ed essi hanno sentito che nei momenti decisivi della storia non si può agire che come una forza vivente.

Di fronte ai teorici nostrali essi sono stati i fedifraghi; e il partito socialista italiano che insorge ora contro tutti i suoi maestri e si dichiara unico custode della purezza della dottrina, non fa prova che di una pigrizia intellettuale delle più enormi. È così comodo non mutare la via che qualcuno pur si è dovuto dare la pena di tracciare in antecedenza!... Perché sottoporsi ad un'opera di revisione di motivi e di valori? Cambiare di direzione importa anche pel pensiero uno sforzo; e il pensiero italiano rifugge naturalmente da questa attività un po' laboriosa.

* * *

Ogni lato della nostra vita sociale e politica ha la medesima impronta che ha mostrato il nostro socialismo.

Addurre delle prove sarebbe facile in ogni campo. Basti pensare, ad esempio, al recente minacciato sciopero ferroviario, a questa attitudine deleteria a cui si abbandona costantemente la nostra massa operaia, perché oramai non sa trovare altro modo di agitarsi, fuori che quell'uno che ha imparato a memoria e da cui non sa dipartirsi. E se la massa ottiene ogni tanto qualche successo, come lo ha ottenuto recentemente non è per altro se non per questo: che essa conta sopra un'eguale pigrizia delle autorità pubbliche o private che non si conducono a migliorare ciò che è giusto migliorare se non per la minaccia della violenza: poiché il prevedere e il provvedere a tempo importa uno sforzo, e lo sforzo non si sa compiere se non sotto l'azione della rivolta. Volenti o nolenti allora bisogna correre ai ripari.

Non è passato molto tempo dall'attuazione dei provvedimenti ferroviari, ed ecco un altro fatto simile si ripete, benché sotto altra forma, per i nostri provvedimenti militari: fatto ben più grave per le conseguenze che esso importa per la integrità di tutta la nazione.

C'è voluto uno scandalo sollevato dalla stampa (una forma di violenza anche questa) per imprimere alla nostra amministrazione della guerra un andamento più in armonia con la mutata situazione europea.

Non era (è pur troppo doloroso far questa constatazione) il momento quello di sciorinare alla vista di tutti i nostri domestici panni; ma bisogna pur convenire che senza lo scandalo provvedimenti più energici avrebbero ancora fatalmente tardato.

Mancanza di patriottismo? Ohibò! Semplice pigrizia intellettuale, impossibilità di accelerare un ritmo abitudinario senza esservi eccitati da un impulso esteriore che scuota bruscamente la consueta ignavia.

Tutto ciò finisce per generare un'altra deleteria abitudine che inquina tutta la nostra vita civile: quella del sospetto diventato oramai sistematico nel pubblico, e a cui si oppone dall'altra parte, nei casi più gravi, sempre il solito mezzo che riesce in gran parte inefficace, quello dell'inchiesta.

Spendere utilmente e rigidamente il danaro di tutti dovrebbe essere cura costante di ogni pubblica amministrazione, e la vigilanza dovrebbe essere assidua per trovare modi limpidi, rigorosi, semplici perché il controllo ne sia facile sempre. Ma la pigrizia burocratica ha le sue immutabili vie da seguire, e si preoccupa poco se esse inducono quasi sempre la solita grave nebbia; non ha ancora trovato il modo di rendere insospettata questa moglie di Cesare che è la *fornitura* necessaria dei grandi e dei piccoli servizi pubblici.

E intanto c'è già ora alla Camera, se ben ricordo, qualche interrogazione per sapere non so che intorno a certi collaudi di scarpe per militari od altro.

C'è da giurare che se l'interrogazione sarà discussa, e l'eco non si propagherà oltre le mura della Camera, le cose resteranno invariate, e nel caso che la discussione abbia a dilagare tra il pubblico si offrirà il solito mezzo dell'inchiesta che non risolve mai nulla.

L'esperienza del passato non è messa quasi mai al servizio dell'avvenire. Se si estendessero queste considerazioni ad una questione anche più importante per la vita tutta del nostro paese, si potrebbe ravvisare nella presente nostra attitudine nella situazione europea la conseguenza stessa della nostra mancanza di agilità.

Pochi vorranno negare che l'essersi l'Italia associata agli imperi centrali non abbia avuto, in origine, per essa una seria utilità, il carattere anzi, di vera necessità; ma tutti sanno che molti fatti sono intervenuti nel corso di più che un trentennio a modificare le nostre relazioni con uno almeno degli alleati. Una mente politica più agile della nostra sarebbe stata sensibile a queste modificazioni, e avrebbe trovata la via anche di variare o di denunciare i suoi patti. Noi no. Data l'immobilità del nostro pensiero non abbiamo saputo che andare innanzi per la via già tracciata. E così s'è dato il caso veramente stridente di udir parlare ancora di « identità di vedute » quando tutto stava pienamente a dimostrare, anche agli occhi dei più semplici che si trattava evidentemente di diversione: e cosa anche più grave per una nazione che è legata da un trattato, è scoppiata manifestamente verso l'alleata di ieri e di oggi l'irriducibilità del sentimento italiano.

È perciò che la neutralità italiana, questa attitudine che vogliamo pur concedere sia stata necessaria, è il prodotto di una nostra falsa posizione, derivata in gran parte dalla realtà delle cose che si è imposta finalmente alle pigre e immutate teoriche.

È una condizione dalla quale purtroppo è difficile togliersi, ma della quale non possiamo se non incolpare la nostra immutabilità.

Per forza delle cose è necessario attendere che ce ne tolga, non più l'avvedutezza politica, oramai tardiva, ma l'impeto degli avvenimenti che travolga ogni teoria, che ne distrugga ogni fatale deduzione e che scomponga ogni tranquillo, comodo e immobile atteggiamento.

Ignotus.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

IL METODO

Tornavo in terra dal bordo di una nave tedesca — la oggi non più tedesca *Breslau* — sopra una lancia tutta biancore di vernice e splendore di ottoni, che la forza macchinizzata (mi si perdoni la parola: si tratta di tedeschi) di dodici biondi figli del Baltico, faceva volare sull'acqua. A un tratto il frenello del timone — chi sa per qual mai caso, certo superiore ad ogni più sagace previdenza — si spezzò. Automaticamente tutti i dodici remi si levarono in aria, come a salutare, e il timoniere, balzato dal suo « pozzo » sul pagliolo, mi pregò di alzarmi da sedere ed aprì la cassa che si trovava sotto il banco di poppa. Mi apparvero dentro con la radazza, la lapazza, le cime e gli altri ingredienti abituali di ogni barca, una infinità di cavi e di cavetti, di scatole ben situate e meglio ordinate, di pomate da metallo, di grassi, di vernici, *razzi*, punte di ricambio per la gaffa, stroppi, scalmiere, cordoni nuovi fiammanti e fino *due* interi ed armati timoni di ricambio: meglio che il ripostiglio di una lancia, pareva un armadio farmaceutico, tanto era l'ordine e la precisione di ogni cosa. Dopo due minuti il frenello era a posto, i remi eran ricascati con un sol tonfo nel mare e si volava di nuovo sui pochi metri d'acqua che ci separavan dal pontile. Perché — ho dimenticato di dirlo — l'incidente era avvenuto così vicino a terra che non solo senza timone ma benanche senza remi saremmo arrivati lo stesso. Ciò nonostante, il timoniere aveva seguito le sue istruzioni ed eseguito la bisogna con tutta la precisione e la solerzia che sarebbero state necessarie a salvare una barca pericolante in mezzo alla tempesta. Per questo, ma sol per questo, « il metodo » mi fece sorridere, mentre invece lo ammirai profondamente per la disciplina, la precisione e la previdenza che metteva in luce.

Travandomi di lì a poco sopra una lancia nostra, altrettanto bianca di fuori, altrettanto lucida e altrettanto, se non più, volante sull'acqua, mi venne la curiosità di vedere se *dentro*, nel ripostiglio di poppa, vi fossero i segni di egual previdenza e di egual precisione. Non vi trovai molto di diverso, se non una men minuziosamente ordinata disposizione del materiale: vi trovai di più un mandolino e di meno.... il timone di ricambio. Ne soffrii, e, non potendo nascondere il mio rincrescimento, lo feci notare al timoniere:

— E, se vi si rompe, o si perde il timone come fate?

— Se ne « fa » un altro — mi rispose il giovinotto con tale accento che non ammetteva alcun dubbio sulla sua atavica genovese esperienza marinara —: c'è sempre un remo « di rispetto » in barca.

E compresi che portar due timoni di riserva in una lancia a remi era.... un eccesso di metodo.

* * *

Orbene: aspettare la fine della guerra e vedere se i fatti daranno ragione al metodo o a quell'altra cosa che è il suo contrario e che non so come chiamare, sarebbe forse più prudente e soprattutto più comodo. Più neutrale, anzi. Ma Luciano Zúccoli oltre a quello di aver compiuto dalla sua specola osservazioni del men comune buon senso, ha avuto il coraggio di proiettarle ben nette e ben chiare, senza far pronostici, ma anche senza impedire che altri, per le sue parole, sieno guidati a farne; e, quando per natura si è poco neutrali, un esempio di coraggio si è sempre disposti a seguirlo.

Intendiamoci bene: io non ho la minima intenzione di romper la neutralità per battermi con lo Zúccoli e far della polemica; in primo luogo perché non sarebbe simpatico, mentre si sparge tanto sangue, far guerra d'inchiostro, e in secondo — o in primissimo — perché in grande, in grandissima parte sono d'accordo con lui. E quasi, quasi, se credessi che le mie parole potessero danneggiare un qualunque amore per il metodo che stesse per germinare nello spirito dei miei concittadini, che ne son così privi, non scriverei nemmeno, poiché sono il primo a dolermi che non sia ancor nato. Metodo, cioè chiara visione delle relazioni tra cause ed effetti, preparazione mentale ed operosità materiale continue e costanti ad un fine, studio paziente di raggiungere il massimo utile col minimo sforzo; metodo, cioè, colpo di spada nel capo al « fato », al « caso » e allo « stellone », volontà e disciplina di volontà ben ferma e ben decisa, è proprio dottrina quant'altra mai necessaria — e, purtroppo, quant'altra mai lontana — allo spirito italiano.

Ma non — ecco il punto di divergenza dallo Zúccoli — ma non metodo tedesco, né simpatia per il metodo tedesco. Esso ha fallito nelle università e nella cultura, e, se trionferà sui campi di battaglia (cosa non pacifica), sarà soltanto perché non avrà incontrato, di fronte, quell' altra cosa che è il suo contrario (ora mi par di aver trovato come si chiama): un altro metodo; quello che chiamerei tanto volentieri latino, se la latinità fosse qualche cosa di veramente esistente come forza attuale di una qualunque aggregazione umana, quale ancora esiste nello spirito e nel sangue di qualche singolo pertinace suo figlio.

I due metodi che si trovano, o almeno — se la Francia fosse ancor latina — dovrebbero trovarsi di fronte a combattersi oggi a colpi di cannone come per tanti anni hanno seguitato a combattersi a pagine di libri e a protocolli diplomatici son, l' uno, quello che prevede la rottura del timone, l' altro quello che vi provvede col remo di «rispetto», e, se non l'ha, col remo del vogatore di punta, e, se non può adoperare neppur questo, magari col braccio nudo immerso, di poppa, nell'acqua: l' uno, il tedesco procura col lungo studio — e talvolta senza il grande amore — di *fabbricarsi* tutte le condizioni del successo, che se una ne oblía, o non si effettua, il successo vien meno; l' altro, il latino, si vale di quel che trova in natura, di quel che gli viene a portata di mano, e, ricco d' intelligenza atavica e d' espedienti improvvisí, sfrutta, sforza e costringe le condizioni che trova ad essergli favorevoli.

Il primo si fonda sopra una matematica preparazione e sopra una meccanica perfetta di esecuzione, trascura le qualità individuali o almeno ne colloca e ne costringe la infinita varietà in poche categorie alle quali assegna precise funzioni che fissa fin ne' minimi particolari; il secondo, dopo aver stabilito il punto di partenza e il punto d' arrivo e aver stretto i nuclei sol quanto è necessario a formare e mantenere l' omogeneità del tutto, lascia che ognuno si adoperi secondo le qualità fisiche intellettuali e morali che madre natura gli ha concesse: segue anzi la natura piuttosto che farle violenza e, meglio che a spezzare l' ostacolo, insegna a modificar se stessi per superarlo e, magari, a sfruttarlo. Il metodo tedesco richiede una perseveranza di esercizio ed una disciplina individuale e collettiva quali non son possibili ai latini; il latino presuppone delle qualità psicologiche, individuali, un innato buon senso, una chiarezza di vedute e una immediatezza di esecuzione, che sono negli individui retaggi di lontane esperienze collettive quali la storia non ha dato ai tedeschi.

Per questo la misura, il buon senso e la pazienza latina, qualità individuali e silenziose e perciò poco evidenti, sono state spesso — quando il successo le ha incoronate — chiamate fortuna.

★★★

Gli austriaci non sono germanici. Ma son tedeschi. Son tedeschi nella parte direttiva e tedeschi nel metodo. Ebbene — dieci mesi di detenzione tra i gloriosi Skipetari mi permettono ancora una volta di trar profitto della mia esperienza albanese — in Albania il metodo tedesco ha fallito. In Albania — osservatorio non troppo neutrale, ma ottimo per giudicar del contrasto tra metodo tedesco e metodo latino — ho veduto gli austriaci scender con i piani meglio preordinati, piú meticolosamente disegnati che si possa immaginare. Li ho veduti arrivare con un principe di cartapesta, con dei milioni di zecchini sonanti, con delle carte topografiche perfette, con un personale diplomatico di una furberia esasperante, con dei capitani di artiglieria e maggiori di stato maggiore — baroni e principi — capaci di vender lumi a petrolio e scatole di sardine. Piú di una volta ho dovuto credere al loro successo, e, quel che piú mi importava e mi amareggiava, alla nostra assoluta impreparazione e al nostro danno.

Un bel giorno ci arrestarono Essad e poco mancò non ci prendessero a fucilate per le vie: un altro disarmarono Vallona per costringerci ad occuparla ed occupar — loro — Durazzo; un altro dettero il ben servito al Principe Wied e scaraventaron tra la Bojana e la Vojussa cinquantamila fucili per armar cinquantamila albanesi contro i Serbi.

Li ho visti alienarci Bibdoda con i suoi mirditi, Isa Boletinaz con i suoi kossovesi, e diventar d' un tratto — loro, cattolicissimi — giovani turchi per strapparci le simpatie dei musulmani....

Ebbene: una settimana fa gli ultimi albanesi austriacanti — gli austriaci se ne eran già andati da un pezzo — hanno abbandonato in fuga Durazzo, dove Essad governa e i musulmani — dopo aver mangiato gli zecchini austriaci — fanno i tre inchini con la mano sul petto alla luna nuova.

Gli austriaci avevano tutto calcolato, tutto previsto, tutto preparato, tutto intrigato, con intelligenza, con perseveranza, con metodo.... ma avevano sparato delle cannonate contro i musulmani, che le cannonate non amano e non dimenticano. Noi invece non avevamo fatto presso che nulla (solo qualche nostro funzionario, agendo a Scutari e a Durazzo di sua iniziativa aveva seguíto una sua idea rischiando il posto), non eravamo preparati, non avevamo un disegno chiaro e preciso, né un programma sicuro; ma fin da principio avevamo intuito che l' Albania era naturalmente musulmana e vendicativa.

Ci vuol del coraggio — vero? — a parlar dell' Albania e a mettere in evidenza un insuccesso altrui, proprio mentre il signor Venizelos alle nostre cassette di cotone idrofilo e di ammolliente umanità spedite a Vallona contrappone fucili luccicanti al sole e fustanelle svolazzanti al vento sui monti dell' Epiro, e mentre, a quanto si dice, Re Nicola sta per violare per la seconda volta i «maldifesi valli» di Scutari.... È la fine dell' Albania — si dice — la fine di quell' Albania per la quale ci siamo tanto affaticati. Ed è vero. Ma — e questo non si dice — è altrettanto vero che quest' Albania, come è stata formata e delimitata a Londra, ci sia indispensabile? Ed è altrettanto vero che noi — noi nazione, intendo, non noi governo — l' abbiamo voluta e che senza di essa la barca dei nostri destini pericoli di perdersi?

Io ne dubito fortemente e, piuttosto, credo sia il caso di chiamare al Governo di quella tal barca il marinaio che *sa fare* un altro timone.

E al metodo tedesco, e al greco e al turco e a tutti gli altri del mondo, contrapporre finalmente il nostro. Quello che fu nostro e che dovrebbe riesserlo.

F. V. Ratti.

FALSO E VERO MACHIAVELLISMO

In tema di neutralità

Quello che il Machiavelli pensasse della neutralità è — o dovrebbe essere — ben noto. «A me pare che lo star neutrale intra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato, perché sempre vi sarà uno di quelli che gli parrà che tu sia per li benefici ricevuti da lui o per antica amicizia tenuta seco obbligato a seguire la fortuna sua, e quando tu non gli aderisci concepisce odio contro di te: quell' altro ti sprezza, perché ti scuopre timido o poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico o non formidabile nemico, dimodo che chiunque vince ti offende senza rispetto....». Cosí nei *Discorsi*: e con poco diverse parole nel cap. 21 del *Principe*. E in una lettera all' amico Vettori: «.... Lo star neutrale non credo che fusse mai ad alcuno utile, quando egli abbia queste condizioni, che sia manco potente di qualunque di quelli che combattono e che abbia gli Stati mescolati con gli Stati di chi combatte.... e non è cosa più necessaria ad un principe che governarsi in modo coi sudditi e con gli amici e vicini che non diventi odioso e contennendo: e seppure egli ha a lasciare l' uno di questi due, non stimi l' odio, ma guardisi dal disprezzo....»

Purtroppo le due condizioni, dal cui verificarsi il Machiavelli fa sovrattutto dipendere il pericolo dello *star neutrale*, e cioè l' esser men forte di quasi tutti gli Stati combattenti e la vicinanza con alcuni di questi, si verificano oggi per l' Italia nei suoi rapporti con le Potenze belligeranti: e si aggiunge una condizione che al Machiavelli sarebbe senza dubbio sembrata anche piú decisiva delle prime: cioè che dalle sorti della guerra dipendono le sorti future di terre e di mari su cui l' Italia ha diritti, a cui non può rinunciare, senza rinunciare alla sua stessa esistenza di nazione.

Eppure, malgrado il Machiavelli abbia con cosí incisiva chiarezza esposto il suo pensiero sui pericoli e i danni della neutralità, noi assistiamo oggi a questo strano fenomeno: che la neutralità italiana è parsa e pare a molti, in Italia e fuori d' Italia, un espediente profondamente *machiavellico*; e anzi proprio in questa sua apparenza di *machiavellismo* sta per molti la sua fondamentale giustificazione. Se infatti, malgrado gli articoli dei giornali, gli ordini del giorno delle associazioni politiche, i discorsi dei comizi, il pubblico italiano nella sua generalità, la gran massa di coloro che formano quasi inconsciamente la cosiddetta opinione pubblica, si è affidata e continua tuttora ad affidarsi, nella solenne ora, con un senso di quasi tranquillo ottimismo alla neutralità vigile ed armata proclamata dal Governo, ciò è solo per quel tanto di *machiavellismo*, da cui essa neutralità le appare ispirata e determinata: o, in altri termini (giacché a questo si riduce in fondo la cosa), per quel tanto di abile e comoda astuzia, sia verso le Potenze alleate, sia verso le loro avversarie della Triplice Intesa, che il pubblico crede di potere in essa vedere. Basta, a persuadersene, dare per poco ascolto ai discorsi correnti: e a tastare il polso all' opinione pubblica giova talora assai piú entrare in un caffè o in un teatro, che leggere un monte di giornali. La neutralità — sia pure vigile ed armata, anzi in quanto tale — offre, secondo i discorsi di troppa parte del pubblico, questo davvero enorme vantaggio: che ci permetterà di prendere molto di quello che desideriamo, senza obbligarci a fare la guerra, o permettendoci di farla a scartamento ridotto. Ai tempi che corrono, una troppo invidiabile fortuna. La neutralità infatti, se da una parte fu un felice ed abile mezzo di evitare i rischi e gli inconvenienti di una guerra impopolare a fianco alle alleate, senza esporci alla odiosità di un apparente o reale tradimento, non potrà d' altra parte, riducendosi in effetto in un non trascurabile vantaggio per i nemici delle alleate, non dar luogo a compensi da parte di questi in caso di loro forse non improbabile vittoria. Anzi non si è persino sostenuto, e mi pare anche su qualche giornale, essere alla fine la neutralità italiana giovevole ad entrambe le parti e doverle perciò ciascuna di esse assicurare compensi? Che se una cosí rosea previsione (troppo rosea davvero!) non dovesse avverarsi, non sarà gran male: non avremo perduto nulla a stare a vedere tranquilli, mentre gli altri si battono: giacchè, alla resa dei conti, ci troveremo freschi e preparati di fronte agli altri esauriti, e basterà probabilmente la sola minaccia per farci ottenere quello che ora ci costerebbe gravi sacrifici di sangue e di denaro. E se guerra dovrà essere, sarà guerra breve e sicura. Non c' è l' esempio della Romania? Gran parte della pubblica opinione, che non usa andar pel sottile e passa sopra volentieri a certe differenze di proporzioni e di circostanze, pensa infatti sul serio che alla fine la sorte dell' Italia sia per essere press' a poco quella della Romania dopo la guerra balcanica: cioè la sorte piú comoda e fortunata. Non per nulla c' è lo stellone. Gli altri si battono, e noi guadagneremo. Siamo o non i nepoti di Nicolò Machiavelli?

Senonché troppo grave torto si fa al magnanimo spirito del segretario fiorentino, coprendo col suo grande nome una meschina e triste cosa qual' è la neutralità concepita e vagheggiata da alcuni o da troppi italiani. E che una siffatta neutralità, quale fermamente pensiamo non sia nella mente del Governo, possa sembrare a molti *machiavellica* (la parola corre purtroppo sui giornali e ancor piú sulle bocche, e anche di gente che qualche dimestichezza con le opere del Machiavelli dovrebbe pure avere), prova una cosa sola: che per troppa parte del pubblico il Machiavelli è sempre e soltanto il teorico dell'astuzia dell'inganno del compromesso abile e furbesco: che, cioè, dopo tanto scrivere sul Machiavelli e sul suo pensiero, il pubblico italiano non ha ancor compreso il *Principe* e i *Discorsi*. La leggenda del *machiavellismo* è sempre al punto a cui èra cinquant'anni or sono. E dopo tutto il male che essa ha fatto al nostro buon nome all' estero, ora essa ci porta la non meno grave iattura di accreditare e alimentare nella coscienza nazionale illusioni, da cui potrebbe essere troppo amaro il risveglio. Una volta di piú il machiavellismo calunnia il Machiavelli. Il pensiero del quale a proposito dell' espediente della neutralità potrebbe ben facilmente e senza tema d' errore desumersi da chi ne conosca il sistema politico e filosofico, anche se egli non avesse avuto piú volte occasione di esprimerlo.

★★★

Non già nella astuzia, infatti, o nella politica degli espedienti, del guadagnar tempo, del destreggiarsi, mercanteggiando la propria inerzia, tra amici ed avversari, sta il segreto della grandezza degli Stati, secondo il Machiavelli, ma in ciò che è sostanzialmente l' antitesi dell' astuzia — s' intende dell' astuzia sistematica —: cioè nella *forza*. Certo anche l' astuzia è nel sistema politico del Machiavelli elemento di fondamentale importanza; ma purché sia posta a servizio di una forza, e non basti a se stessa. Non chi sa essere solo astuto è pel Machiavelli abile politico e reggitore di Stati, ma chi, essendo sovrattutto forte, sa essere a suo tempo astuto. L' astuzia machiavellica consiste in altri termini non già nella dissimulazione della propria debolezza o della propria abulia, ma nella dissimulazione della propria forza e della propria volontà. E forza va qui intesa nel senso di energía. Nessuno storico e nessuno scrittore politico ha imperniato tutto il suo sistema intorno al concetto di energía come il Machiavelli. V' ha una bella e sana parola latina che s' incontra ad ogni pié sospinto nelle *Storie* nel *Principe* nei *Discorsi*: è la parola *virtú*. La quale è pel Machiavelli ben diversa e distinta dalla bontà, e può essere l' opposto di questa. La *virtú* machiavellica non è altro che l' *energía* cosí nel bene come nel male. E può essere tanto di un uomo quanto di un popolo: e allora non è che la sintesi della forza vitale di questo, ossia la forza che in sé abbraccia tutte quante le energíe individuali e collettive dello Stato. Dalla quale dipende non solo la maggiore o minore grandezza, ma, in un certo senso, la esistenza stessa dei popoli, come degli individui. Nella energía è infatti il principio sostanziale della vita d' ogni organismo: e un organismo — un *corpo misto* — è appunto pel Machiavelli lo Stato: un organismo che ha un proprio processo del vivere, un proprio nascimento, un proprio sviluppo, una propria fine. Tanto maggiore è per estensione e durata questo sviluppo, tanto piú lontana è questa fine, quanta maggiore virtú, o, in altri termini, quanta maggiore *vitalità* è in esso.

Non si tratta però — ed è facile intenderlo — di una energía bruta. Questa non è virtú, è *furore*. Virtuoso è il forte che sa dirigere la propria forza ad un fine razionale. Virtú cioè è nient' altro che energía cosciente e intelligente: il che val quanto dire, estendendo il concetto dall' individuo agli Stati, *energía organizzata*. In questa virtú ordinata, per usare una frase cara al Machiavelli, sta l' essenza d' ogni Stato indipendentemente dalla forma di governo. Non è mai la forma di governo in sé — monarchica o repubblicana — che fa la grandezza di un popolo: ma la estensione e la intensità della sua energía volitiva: cioè della sua capacità di proporsi fini ben determinati e sentiti e di coordinare al raggiungimento di questi la propria forza. Da tale capacità soltanto dipende il valore storico d' ogni popolo: e nell' antica *virtú* dei Romani sta precipuamente il segreto della grandezza di Roma. Il che non toglie che a questa abbia contribuito la forma di costituzione repubblicana, con tanto amore, e tanto acume studiata e descritta dal Machiavelli: ma non direttamente, come causa immediata di quella grandezza: ma indirettamente, come mezzo potente di educazione di quella virtú. Giacché, riducendosi in fondo la virtú ordinata a *forza di volontà*, cosí collettiva come individuale, è ben naturale che essa abbia bisogno di essere educata. Non v'ha volontà senza educazione. I mezzi di educazione della virtú dei popoli sono varii, e il Machiavelli li studia con particolare amore: sono, innanzi tutto, agli inizii della vita di ciascun popolo, quando i popoli sono, come i bambini, incapaci di una propria volontà, i grandi individui legislatori e iniziatori delle civiltà nazionali: sono poi, sulla traccia segnata da questi, la religione, l'arte, la cultura, la legislazione: e specialmente la costituzione o la forma di governo. Tanto migliore è la forma di governo di un popolo, quanto essa appare piú atta a svilupparne e a dirigerne la naturale *virtú*.

Ma il concetto di virtú ordinata, su cui si incardina tutto il sistema politico del Machiavelli, raggiunge la sua piena significazione solo se lo si ponga in rapporto con un altro concetto, non meno del primo essenziale nella teoria machiavellica: il concetto di *fortuna*. Poiché dalla fortuna, cioè dal caso, o dalla sorte cieca, non meno che dalla virtú dipende la vita degli individui e degli Stati. Della volubile Dea «che per occulta virtú ci governa», il Machiavelli ha quasi un religioso rispetto: essa è per lui come una irresistibile forza naturale, che si manifesta nelle piú varie guise attraverso tutto il corso della storia, capace di rovesciare chi le si oppone, di sorprendere chi non la teme, di innalzare chi la seconda, autrice indefessa di trame che gli uomini possono cooperare a tessere, non mai rompere, irresistibile quand' ella dilaga con l' impeto di una fiumana in corsa. Il fascino della fatalità pervade tutto il pensiero politico e tutto il giudizio storico del Machiavelli: e la parola *fortuna* si ritrova quasi altrettante volte nei suoi scritti che la parola virtú; le due parole si ritrovano anzi assai spesso insieme, quasi a integrarsi a vicenda. Alla fortuna non meno che alla virtú debbono i Romani antichi la loro grandezza. Ma quella senza questa a nulla avrebbe giovato. Giacché — e qui sta il valore fondamentale della *virtú* —, per quanto sia vasto il dominio della fortuna, esso non è mai sí ampio, da avere in suo arbitrio tutto quanto il corso della vita degli individui e delle nazioni. Le cose del mondo non sono governate dalla sorte per modo che gli uomini non vi abbiano rimedio alcuno: ché anzi la sorte è arbitra solo della metà delle azioni umane: e ne lascia governare l' altra metà o poco meno agli uomini: cioè alla volontà umana. Onde virtuoso è solo colui che con la propria cosciente e intelligente energía sa trarre dalla fortuna tutto quanto essa può dargli, o sa ridurre al minimo il danno che la sfortuna può recargli: ossia sa strappare quanto piú può alla fortuna quando è favorevole, e sa quanto piú può resisterle quando è contraria. Giacché l' energía umana non deve venir mai meno e accasciarsi, neppure dinanzi ciò che possa sembrare ineluttabile fatalità avversa: giacché «non sappiendo il fine suo ed andando quella per vie traverse ed incognite, gli uomini ànno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare in qualunque fortuna e in qualunque travaglio si trovino». Onde anche quella parte della umana attività che il Machiavelli sottrae alla libera iniziativa e determinazione degli uomini, ben lungi dal ridursi a fatalismo snervante, a preventiva e sconfortante ipotesi di una necessità irresistibile, è semplice riconoscimento a *posteriori* di ciò che è avvenuto, a esperienza fatta e a lotta compiuta. Quindi l' elemento volitivo della attività degli uomini e dei popoli non viene eliminato mai, neppure per quella parte che il Machiavelli pur ravvisa, nel risultato finale, non prevedibile, sottratta al nostro arbitrio. Dal che si deduce che la vita degli uomini e degli Stati è in definitiva una lotta continua e diuturna con la fortuna: eroica lotta, onde viene alla virtú machiavellica un prestigio di forza quasi divina. Tanto piú virtuoso — cioè tanto piú grande e vitale — è un uomo o un popolo, quanto piú sa piegare la fortuna alla propria volontà.

Ma la fortuna ha le proprie armi, e l' uomo non può prescinderne nella lotta immane. Arma precipua della fortuna è l' occasione. Perciò atto supremo ed essenziale di virtú è sapere approfittare con fulminea decisione della occasione che la fortuna presenta. La fortuna non perdona a chi non afferra l' occasione. Questa acquista cosí importanza fondamentale nella teoria machiavellica, e il valersi delle occasioni diventa principio basilare dell' arte di governare. Valersene però non mai a caso, a sbalzi, ma solo e sempre subordinatamente al fine propostosi. Poiché la finalità resta pur sempre il cardine del pensiero filosofico del Machiavelli, l' occasione non deve segnare essa la mèta dell' azione umana: ma solo indicare il mezzo piú sicuro e certo per raggiungere una mèta già in antecedenza fissata. Non è virtú risolversi ad agire se un' occasione si presenti: è virtú aver risolto di agire appena l' occasione si presenti. La differenza è sostanziale. Onde, conseguentemente, l' avversione del Machiavelli per la politica dei mezzi termini e per i cosí detti partiti neutri, propri di chi cerca lasciarsi guidare dalla sorte e dagli avvenimenti, piuttosto che dirigerli e piegarli ai propri fini. L' indecisione e l' incertezza sono il contrario della virtú. E, una volta afferrata l' occasione, occorre andare sino in fondo con ogni mezzo atto al conseguimento del fine. L' occasione si presenta una volta sola, e sarebbe atto di suprema imprudenza attendere che si ripresenti. La prudenza sta nell' aspettare l' occasione: appena verificatasi questa, diventa somma prudenza l' audacia.

★★★

Chi ora consideri quanto ho rapidissimamente cercato di esporre — e non è invero che una ben piccola parte, se pur certo essenziale, del pensiero politico di Nicolò Machiavelli — vedrà in qual senso soltanto, e a quali condizioni, la cosidetta neutralità vigile ed armata dell' Italia può trovare giustificazione e approvazione nella teoria machiavellica: senso e condizioni a dir vero assai diversi da quelli, in cui l' intende la opinione corrente degli ottimisti. Per troppi dei quali la neutralità o è fine a se stessa, o è tutt'al piú semplicemente un espediente per guadagnar tempo e lasciarsi guidare dal corso degli eventi, per atteggiare poi su questi una possibile azione futura diretta a trarre col minimo sforzo dagli eventi stessi tutto quel maggior vantaggio che da questi parrà lecito poter sperare. Se cosí fosse, la neutralità potrebbe condurci a ben dolorose delusioni, e sovrattutto ogni possibile azione futura potrebbe apparire tardiva. Giacché, se cosí fosse, la neutralità altro scopo non avrebbe che di mascherare la nostra presente debolezza e incertezza di propositi e di azione. Solo in un caso la neutralità vigile e armata sarà atto machiavellico, cioè sarà un atto di virtú: se essa non sia oggi che un mezzo, non per attendere passivi gli eventi e lasciarsi guidare da essi, ma per dominarli e piegarli, con ogni proprio sforzo, sia di attesa prima, sia di azione poi, al conseguimento di un fine preciso già in antecedenza propostosi: se cioè all' inerzia attuale, voluta da noi piú che imposta da circostanze estranee — e inerzia piú apparente che reale, in quanto in effetto usufruita per un intenso e organico lavoro di preparazione — seguirà al momento opportuno, cioè al verificarsi dell' occasione attesa (e, per privilegio della fortuna, è da credere, dato la piega degli avvenimenti, che di occasioni possa presentarsene anche piú d' una), l' azione rapida sicura, decisiva, senza riguardi ad alleanze tramontate o ad amicizie sentimentali, diretta solo al raggiungimento del fine.

Il quale non potrà essere che univoco. Coloro i quali parlano insieme di interessi mediterranei e di interessi adriatici da tutelare mediante la persistente neutralità, quasi che questa potesse in definitiva condurre l' Italia a vantaggi cosí dall' una come dall' altra parte — il solito miraggio del falso machiavellismo tradizionale! — sono vittime di una strana illusione. È ben vero che l' Italia ha interessi e aspirazioni cosí sull'Adriatico come sul Mediterraneo; ma non è men vero che ora essa ha da scegliere tra gli uni e le altre: anzi, se non vorrà farsi sopraffare dagli eventi, deve avere già scelto. E vien fatto quasi involontariamente di pensare al magnanimo ultimo capitolo del *Principe*: «... Non si deve lasciar passare questa occasione, acciocché la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore....».

Francesco Ercole.

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

D'ANCONA ALESSANDRO - Pagine sparse di Letteratura e di Storia. Con appendice «Dal mio carteggio». Elegante volume di oltre 500 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori 5,00

NIGRA COSTANTINO - Poesie originali e tradotte, aggiuntovi un capitolo dei suoi **Ricordi diplomatici,** a cura di **Alessandro D'Ancona.** 2,00

Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da **Giuseppe Picciòla.** Edizione postuma, con la commemorazione di lui, detta da GUIDO MAZZONI a Trieste e Parenzo. 3,00

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Editore - Firenze — Cataloghi gratis, a richiesta.

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

Via Morone, N. 3 - Via Manzoni - MILANO

Importante Novità per le Scuole commerciali.

Prof. MARTINO HINGERL

GUIDA PRATICA

per lo studio della

LINGUA FRANCESE COMMERCIALE

compilata in base alla 16ª edizione tedesca del Prof. B. Pfeifer di Francoforte s/M

Prezzo L. 3,50.

Dedicata in particolar modo alle Scuole secondarie Commerciali, Industriali e Professionali, ai Circoli Filologici, introduce finalmente in Italia un metodo, la cui praticità è dimostrata dalla diffusione che l'opera di Pfeifer ebbe nelle scuole della Germania.

Fondendo la grammatica con un manuale di conversazione (onde la forma dialogica degli esercizi), concedendo anzi alla grammatica solo quanto è richiesto per la correttezza dell'espressione, e trattando di preferenza argomenti attinenti al *Commercio*, alle *Banche*, alle *Industrie*, ai *Mestieri*, ai *Trasporti*, all'*Economia* in genere, questo manuale si propone la massima **praticità**; e adoperato con la dovuta discrezione da insegnanti provetti non potrà non dare i piú soddisfacenti resultati, mettendo in brevissimo tempo il discente in grado di disimpegnare l'ordinaria corrispondenza commerciale.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL

AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L' opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vedita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

LE SUCCÈS DU PIANISTE.

Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.

Ed. CARISCH & JÄNICHEN

MILANO - Via Lazzaretto, 3

Domandare il Catalogo.

Marcel Reymond e l'arte italiana

Con la morte di Marcel Reymond è scomparso un grande amico dell' Italia e dell' arte italiana : un amico che e questa e quella conosceva mirabilmente, pei lunghi e continuati pellegrinaggi nella penisola e per le maggiori e piú frequenti soste nella città nostra ; amico che di questa e di quella — dell' Italia e dell' arte italiana — parlava da quarant' anni con amore sempre piú intenso, con entusiasmo sempre piú vivo, in opere di erudizione, in volumi divulgativi, in monografie, in studii, in articoli di recensione ; amico sincero e coraggioso, senza reticenze o sottintesi, e senza quei pregiudizi, dei quali cosí difficilmente sanno o vogliono liberarsi tanti, se non proprio tutti quanti gli scrittori e gli studiosi francesi.

Marcel Reymond amava la sintesi. Venti anni or sono, prima nella *Gazette des Beaux Arts* poi nei quattro volumi della *Sculpture florentine* stampati in Firenze tra il 1897 e il 1900, delineava e illustrava con chiarezza mirabile nella distribuzione e nella esposizione, e con originalità di vedute e di giudizi, il corso e la fortuna della scultura fiorentina dalle origini all' accademia, non senza qualche rapido, ma comprensivo sguardo alla restante scultura italiana. Due anni or sono, prima nella *Revue de deux mondes*, poi nel volume *De Michel-Ange à Tiepolo*, audacemente, quasi direi impazientemente, come se non potesse attender piú oltre il lungo lavoro di analisi, appena iniziato, e sul quale avrebbe dovuto poggiare il suo edificio, il Reymond tracciava una rapida sintesi dell' arte italiana nei secoli dal decimosesto al decimonono. Sintesi che, almeno nelle sue linee principali, rimarrà anche quando l' analisi di quel lungo periodo dell' arte nostra sarà condotta presso che a compimento, come ancora rimane la sintesi di venti anni or sono nella scultura fiorentina, a malgrado che da allora una folla di volumi e di studii si sia andata cumulando sull' argomento.

Gli è che il Reymond poco si preoccupava di quanto si fosse detto, o piú spesso chiacchierato, prima di lui. Guardava coi proprii occhi, pensava col proprio cervello, e intuiva quelle verità fondamentali, che nessuna nuova ricerca, nessuna nuova scoperta può mutare sensibilmente.

Cosí, mentre da un lato, ancora dopo venti anni, l' opera sua sulla scultura fiorentina rimane opera fondamentale e classica, e rimarrà ancora ; dall' altro lato, in alcuni dei suoi piú recenti volumi, quali quelli sul Brunellesco, sul Verrocchio, e su Michelangiolo — l' ultimo su Bramante, è uscito pochi mesi or sono — è sembrato ad alcuno che egli si ripetesse, che poco avesse da dire di nuovo.

Né poteva essere diversamente ; ché la sintesi, allora quasi intuita, ben resisteva ancora alla piú lunga e piú minuziosa analisi, anzí vi trovava nuove ed altre riprove.

***

Amico del nostro paese e dell' arte nostra, il Reymond non solo studiò, ma amò sinceramente e calorosamente l' uno e l' altra ; e si interessò delle piú dibattute quistioni, con una passione che fece anche adombrare qualcuno.

Cosí, ad esempio, quando, quasi dieci anni or sono, si ebbe l' ultimo definitivo concorso per la facciata di San Lorenzo, il Reymond, proprio appena proclamato il vincitore, sostenne qui nel *Marzocco* l' opportunità, anzi la necessità di eseguire, invece di quello prescelto, il progetto che Giuliano da San Gallo aveva fatto del 1516 per Leone X, e del quale rimane un particolareggiato disegno nel Gabinetto degli Uffizi. E questa necessità sostenne con una insistenza e con una vivacità, che, per un errato pregiudizio nazionalistico, alcuni — ed io fui tra quelli — presero in mala parte. Dispiacque — ed a torto — che uno straniero entrasse in una quistione che aveva appassionato e appassionava non soltanto per ragioni d' arte, e si dimenticò quanto interesse e quanto affetto per noi vi portasse quel francese, che conosceva e amava l' arte italiana piú che molti italiani non l' amassero, certo non la conoscessero, allora.

Nel rileggere oggi quel suo lungo e minuzioso esame del disegno sangallesco ; nel sentire con quale calore lo sostenesse e difendesse in ogni sua parte, pur non consentendo neppure oggi col Reymond nel giudicare il San Gallo come l' unico e vero continuatore del Brunelleschi nell' opera di San Lorenzo, non possiamo non commuoverci per quella passione che altra volta parve, e ingiustamente, indiscreta, e non godere dell' entusiasmo per la magnificenza cinquecentesca, di lui studioso e amatore, piuttosto, delle severe e contenute eleganze quattrocentesche.

Ma il Reymond non fu mai schiavo dei pregiudizi ; o se lo fu, non lo fu a lungo ; o almeno non vi si ostinò ciecamente.

Dapprima anche lui — come ebbe a confessarmi sinceramente un anno fa — non vide in Italia che il Rinascimento ; quello che s' era fatto piú tardi non lo interessò perché non si dava né la pena né la cura di osservarlo e studiarlo, seguendo l' andazzo.

Cosí, anche se fino dal 1892 dedicava uno studio alla Santa Cecilia del Maderna, nella *Sculpture florentine* all' arte che diciamo barocca, eccezion fatta per il Bernini, erano dedicate solo poche pagine dell' ultimo volume, e quasi di sfuggita.

Ma quando il Reymond si dette ad osservare e a studiare, precorrendo l' andazzo attuale, egli divenne un ammiratore entusiastico dell' arte che, per brevità, continueremo a chiamare barocca ; ed a questa quasi esclusivamente dedicò gli ultimi suoi volumi e gli ultimi suoi articoli.

Egli vinceva cosí, coraggiosamente, il pregiudizio quattrocentistico, e vinceva pure, ed ancor piú coraggiosamente, qualsiasi pregiudizio nazionalistico.

Quasi non sapremmo seguirlo, leggendo il volume *De Michel-Ange à Tiepolo*, là dove egli sostiene con simpatica franchezza che Poussin con tutti i pittori francesi del seicento, appartiene alla scuola bolognese ; che le piú belle ed ammirate chiese di Parigi son figlie o del Gesú del Vignola o di Santa Maria in Campitelli di Carlo Rainaldi ; che Roma fu per due secoli maestra alla Francia ; che infine un rinnovamento dell' arte e piú specialmente dell' architettura francese non è possibile che sull' esempio di quella secentesca, tutta di formazione italiana.

Ma per il Bernini particolarmente ha avuto il Reymond speciale predilezione.

Non solo lo ha fatto conoscere in un volume di carattere divulgativo ; ma in una serie di articoli nella *Gazette des Beaux Arts* e nella *Revue de l' art ancien et moderne* è andato ricercando opere di lui in Francia, dal busto del Richelieu ritrovato nel Museo del Louvre, alla Madonna della Chiesa del Carmine a Parigi, alla Annunziazione ed al busto del Cardinale de Sourdis nella Chiesa di San Bruno a Bordeaux. È andato investigando e ritessendo le vicende di altre opere, quale, ad esempio, la statua equestre di Luigi XIV, tramutata goffamente in un Curzio Rufo al tempo della Rivoluzione, e quasi dimenticata pel parco di Versailles. È andato dimostrando come il famoso altare di Val-de-grâce sia stato eseguito su disegni lasciati dal Bernini nel soggiorno parigino del 1665, proprio quando cioè gli accademici di Luigi XIV ostentavano per l' artefice romano un altezzoso disprezzo, pronti poi a saccheggiarlo, come il Bernini stesso dichiarò, e come, anche in contrasto con certa reticente critica francese, ha dimostrato il Reymond, ricercando sentite derivazioni berniniane nei piú celebri altari barocchi che la Francia oggi vanti, da quelli degli Invalidi e di Saint-Germain-des Prés, a quelli della Trinità di Caen, di San Giuseppe di Amiens, di San Sulpizio a Parigi, o delle cattedrali di Tarbes, di Sens, d' Angers.

« S'il y a eu en France — concludeva il Reymond in uno di questi suoi studii — les Invalides, Versailles, plus tard l'art admirable de Gabriel, si nous avons eu le merveilleux épanouissement de notre art pendant les règnes de Louis XIV et de Louis XV, c'est en très grande partie au Bernin que nous le devons ».

In verità, con la morte di Marcel Reymond, abbiamo perduto un amico sincero e coraggioso.

Nello Tarchiani.

La guerra in "toilette"

La guerra che sommuove e impaura i continenti, che getta i popoli gli uni contro gli altri in falangi insanguinate, che rimescola i destini e i confini delle nazioni, getta il suo scompiglio e il suo terrore negli angoli della vita più tranquilli e piú raccolti, piú soavi e piú dolci. Quello stesso vento di tempesta e di rapina che dilacera le bandiere e sconquassa i reticolati dinanzi alle trincee penetra nei santuari della moda e dell'amore e sconvolge le essenze piú squisite nei lambicchi dei chimici e i profumi piú voluttuosi sulle *toilettes* levigate delle dame aristocratiche e delle belle attrici. È ancora la « guerra senza sangue » di cui abbiamo parlato una volta; ma è ancora una guerra che fa versare molte lacrime insapute ed esalare molti sospiri di cui nessuno mostra d'accorgersi. Chi può pensare alla guerra della moda, mentre il Belgio, schiacciato sotto l' offesa e la strage dell' invasore, è tutto cenere e rovina? Chi può pensare alla guerra dei profumi e dei cosmetici mentre eserciti di milioni di uomini violentemente cercano di strapparsi l' un l' altro la vittoria azzannandosi nelle carni vive? « La guerra — ha detto Lord Kitchener — non la si può fare all' acqua di rose ». Non la si può nemmeno pensare....

Eppure a ricercare e a studiare i piú segreti volti della guerra si scoprono fatti ed episodi che, a prima vista, non hanno nulla di tragico e di eroico; ma che meritano lo stesso qualche illustrazione e qualche commento perché hanno la loro importanza, sia pur relativa, come prova dello scompiglio e dello sfacelo che la conflagrazione europea porta in tutti i campi della vita sociale e del lavoro umano.

I campi del lavoro sono anch' essi, lo osservammo, campi di battaglia e vi regnano i piú fieri propositi di vittorie e di rivincite quando non vi regna la morte addirittura. Cosí il campo della moda. La moda è morta. L' eleganza del mondo non ha piú i suoi inventori ed i suoi giudici in *Rue de la Paix* dove i grandi sarti internazionali si sono eclissati al primo scoppio della guerra e dove i grandi sarti francesi hanno aperto i loro *ateliers* ai letti della Croce Rossa. Parigi non ha piú voglia, almeno per il momento, di dettar leggi in fatto d' abiti femminili ed è probabile che il regno della moda si trasferisca altrove, ma molto lontano, come Parigi si è trasferita a Bordeaux e il Belgio si è trasferito all' Havre. Dicono infatti coloro che sono addentro alle segrete cose e godono la confidenza dei grandi sarti rimasti che la moda cerchi di passare l' oceano. È certo che i sarti americani nutrono da tempo il disegno di possedere una scuola di mode americana, non contentandosi più di esagerare le mode parigine. Mentre poche « case » francesi si ostinano ancora a « creare » e spediscono modelli agli Stati Uniti, nel Canadà, a Londra, alcune case americane pensano che l'America possa benissimo far da sè anche in questo campo ed han cominciato a « creare » anche per conto loro. Vedremo cosa ne verrà fuori. A Parigi abbiamo già visto quel ch' è venuto fuori. Il gusto è stato rinnovato dalla guerra che lo ha ricondotto ad una casta semplicità di linee e di stoffe. La moda quest' anno — a parte i cappelli guerreschi che non avranno forse molta fortuna — sarà seria, castigata, contenuta. I pochi sarti che sono rimasti a Parigi — ci dicono i cronisti della moda — hanno decretato che debba esser bandita ormai dai costumi femminili ogni eccentricità, ogni stravaganza. Sarà questo, insieme, un omaggio reso al severo senso del dovere che le catastrofi patrie hanno risvegliato e sarà una protesta contro i promotori primi di quelle eccentricità e di quelle stravaganze che oggi si sentono impossibili e spregevoli. Protesta patriottica, perché — è bene che tutti ormai lo sappiano, inclusi gli storici della guerra — l' eccentricità e la stravaganza della moda francese non erano imputabili alle « case » francesi; ma erano tentativi di corrompimento del gusto francese da parte di stranieri, da parte precisamente di tedeschi. Il male è che le parigine andavano pazze per i modelli eccentrici e stravaganti e li imponevano all' estero. Ma esse non sapevano forse della loro origine e, lo sappiamo oggi piú che mai, Parigi non è la Francia.

Cosí il ritorno necessario al buon senso e al buon gusto coincide col ritorno della moda al patriottismo piú severo. Ma questo patriottismo ha agio di mostrare la sua fondatezza e la sua volontà non solo nei grandi, ma anche nei piccoli particolari della moda, lascia gli *ateliers* per i *boudoirs*, i *mannequins* per le fiale ed i flaconi. S' è svolta in questi giorni a Parigi un' intensa lotta contro l'*Acqua di Colonia*. Bisognava bandire l'*Acqua di Colonia* dalla Francia o bisognava cambiarle nome? Alcuni giornali hanno promosso delle inchieste e alcuni distillatori e profumieri che impiegano centinaia e centinaia di operai e di impiegati hanno vissuto e vivono a questo riguardo ore di incredibile angoscia. Il pubblico non compra piú in Francia — e nemmeno in Inghilterra — l'*Acqua di Colonia* perché la crede proveniente da Colonia. Si tratta di un disastro commerciale e finanziario piú grande di quello che alcuni potrebbero pensare e per ovviare alla catastrofe, o per alleviarne i mali, si è fatta un' intensa campagna per dimostrare almeno che l'*Acqua di Colonia* si fabbrica da per tutto come a Colonia e che anzi quella di Colonia, quella tedesca, non è la migliore. Poi si è andati ai rimedi anche piú eroici. Si è cercato un nome diverso per l'*Acqua di Colonia* che non doveva piú essere di Colonia. La proposta meglio apprezzata è stata quella di chiamarla *Acqua di Parigi*; ma nessuno ha pensato che il miglior nome da apporre all'*Acqua di Colonia* era quello d'*Acqua d' Italia* non per rendere un omaggio alla neutralità italiana, ma semplicemente perché l' inventore dell' essenza preziosa non fu un tedesco o un francese, ma proprio un italiano, Giovan Maria Farina, che andò a stabilirsi a Colonia verso la metà del secolo XVII.

***

L' Inghilterra, com' è suo costume, oltre che cambiar nome alle specialità o agli specifici stranieri, cerca di sostituirli con prodotti propri. Cosí combatte la guerra dell'*Acqua di Colonia* contrapponendo al prodotto tedesco o di imitazione tedesca un prodotto nazionale: l'*Acqua di lavanda*. Ma l'Inghilterra sta facendo tutta una campagna per imporre al pubblico le profumerie e i prodotti chimici inglesi invece delle profumerie e dei prodotti chimici tedeschi. Anche in questo campo la lotta anglo-tedesca è stata e continua ad essere violenta quanto interessante. Secondo un bollettino del *Board of Trade* le profumerie esportate nel 1913 dal Regno Unito ammontavano ad un totale di 372,550 sterline precise. Le profumerie e i cosmetici mandati dalla Germania al solo Regno Unito nel 1913 sono ammontate a 72,000 sterline, l'*Acqua di Colonia* inclusa per ben 52,250 sterline. In certi dominî inglesi la Germania ha esportato nel 1913 tante profumerie per ben 127,750 sterline, alla quale esportazione propriamente germanica devesi aggiungere la minore, ma sempre rispettabile esportazione dell'Austria Ungheria. Fatti i conti si giunge a questo risultato: che nel campo delle profumerie e dei cosmetici la Germania aveva già vinto l' Inghilterra. L' Inghilterra esportava per 372,550 sterline, come abbiam visto, e la Germania per ben 620,900 sterline alle quali si debbono aggiungere 69,775 sterline per conto dell' alleata Austria. Come si comincia a chiarire, non erano frivolezze questi profumi e queste essenze di cui parlavamo!

Ma ora rugge sempre piú intensa la lotta anche in questo campo profumato. Strozzato dall' Inghilterra, il commercio tedesco dei profumi si vendica quanto può sugli stessi mercati del nemico. Anche a trascurare il fatto che le condizioni finanziarie internazionali impongono a tutto il mondo e specialmente a quello femminile e al *demi-monde* la piú rigorosa economia, una economia che è di danno precipuamente alle essenze ed ai cosmetici, il fatto sta che la Germania in possesso di alcune materie prime, come, per esempio, della potassa necessaria per gli specchi e i saponi, fa mancare queste materie prime alle officine del nemico. Le miniere di potassa di Stassfurt non possono, per citar ancora il nostro esempio, lavorar piú e nemmeno certo officine inglesi e francesi lavorano piú! D' altra parte Inghilterra e Francia hanno materie prime indispensabili all' industria dei cosmetici e dei profumi che non solo non possono esportare in Germania, ma non possono neppure scambiarsi l' una coll' altra amichevolmente. L' Inghilterra non sa dove mandare gli immensi raccolti di semi di palma e di *cupra* che essa spediva dall' India alle officine di prodotti chimici tedesche e la Francia non può piú spedire nemmeno all' Inghilterra tutta l' enorme e preziosa congerie di materie prime di cui essa stessa e l'Inghilterra, e tutto il mondo del resto, si servivano per la distillazione dei profumi e la fabbricazione dei saponi, delle pomate, ecc.

Nel campo dei cosmetici la Germania aveva raggiunto una potenza ed una preminenza assolute. Era si può dire la Germania che bistrava tutti gli occhi europei e tingeva di carminio tutte le labbra. L' eccellenza tedesca in fatto di prodotti chimici si affermava anche e naturalmente in questo angolo del campo, in questo *boudoir* dell' industria. Probabilmente gli attori e le attrici francesi ed inglesi quando si « facevano la testa » nel loro camerino, probabilmente le belle dame quando « correggevano » i loro lineamenti e sussidiavano la loro bellezza nei loro *boudoirs* non sapevano affatto di dover tanti ausilii proprio alla Germania. Ma era cosí ed oggi gli inglesi lo confessano francamente, pur difendendo quanto possono la produzione nazionale. Ma se non v' era fino a ieri un miglior bistro di quello tedesco — afferma un giornale inglese che ha avuto le intime confidenze da una casa di profumerie britanniche — oggi l' Inghilterra riesce a fabbricarne uno che ha tutte le buone qualità e le stabili prerogative di quello germanico. Giunti a fabbricare un buon bistro, gli inglesi sperano di riuscire a fabbricare tutti i prodotti concomitanti. Anche qui la guerra dà una frustata salutare a tutte le inventive e a tutte le iniziative inglesi. Ma l' importante sta nel riuscire a far adottare i prodotti nazionali ad un certo mondo che non aveva fiducia altro che nelle etichette straniere. Per far riuscire in questo senso l' « All British Movement » non c' è che da raccomandarsi specialmente alle attrici ed agli attori i quali non vorranno certo « aiutare i nemici del Re » continuando ad acquistare prodotti di marche tedesche per i loro usi cosí personali. Le raccomandazioni vengono fatte a gran voce ed a chiare lettere e per conto loro i farmacisti, i distillatori, i profumieri della Gran Bretagna occupano vaste pagine di annunzî sciorinando i loro meriti patriottici e qualche volta dicendo puramente e semplicemente la verità, cioè informando i lettori che la massima parte del loro personale, giovani e vecchi, grandi capi e piccoli impiegati, s' è arrolata ed è partita per la guerra. Anche i profumieri e i farmacisti comprendono benissimo che non si può vincere la Germania nelle vetrine dei negozi, ma che occorre vincerla su i campi di battaglia dove non spira odor d'*Acqua di Colonia*, ma odore di dinamite.

***

Cosí la guerra delle mode e dei profumi risulta essere anche essa una eccellente dimostrazione della necessità sempre piú urgente che le competizioni militari non si scompagnino mai dalle competizioni industriali e commerciali. La vittoria finale spetterà forse non a chi avrà meglio combattuto, ma a chi avrà meglio e piú abbondantemente prodotto. Uno scrittore inglese, H. G. Wells, abbandonando per un momento le sue previsioni per le sue constatazioni, sosteneva giorni sono che questa guerra si è dimostrata essere una « guerra del materiale ». Ha già cominciato a vincere di piú chi aveva piú roba e Wells proclama l' urgenza suprema di vincere definitivamente la Germania non nella sua fortezza politica, a Potsdam; ma nella sua fortezza industriale, ad Essen. La Germania e la Russia, le due maggiori potenze vincitrici della prima parte della guerra erano le due potenze piú preparate in quanto a materiale e non soltanto in fatto d' artiglierie, ma in fatto di tutto. La mancanza di materiale ha impedito sinora — scrive H. G. Wells — che il destino di alcune nazioni si compiesse. « Il materiale è quello che ostacola all' Italia l' opportunità di completare la sua unità nazionale. Se alla fine della guerra l' Italia non si troverà in possesso né di Trieste, né di Pola, né di Fiume, né di Vallona questo ella lo dovrà non tanto alla cattiva salute e alla indecisione del Marchese di San Giuliano, quanto al fatto che essa è a corto di scarpe e di cannoni — terribilmente a corto. È principalmente per questa ragione che noi non vediamo le uniformi italiane combattere a fianco a fianco con quelle francesi e che il sogno della fratellanza latina, della fratellanza consanguinea che questa guerra poteva cementare rimane ancora un sogno ». Parole precise di H. G. Wells che a commentarle come meriterebbero ci porterebbero troppo lontano dagli specchi ai quali ci siamo avvicinati, ché sanno infatti piú di forte agrume che di essenze odorose.

Ma i nostri specchi non ci dicono, per concludere, cose piú liete: ci dicono che anche sotto la maschera imbellettata la guerra compie i suoi scempî e le sue rovine e richiama e rinsalda nello stesso tempo i propositi e le energíe perché il mondo si faccia una maschera piú bella. Lacrime e sangue occorrono anche oggi per screziare le piú vaghe stoffe e riempire le fiale piú preziose e dipingere i volti piú spensierati.

A S.

RICORDI DI ARTISTI NAPOLETANI

Benedetto Crocé con quel suo incuriosito amore per tutte, senza eccezioni, le patrie cose napoletane, ha riuniti in volume pochi scritti di Domenico Morelli, e parecchi di Edoardo Dalbono sotto il titolo : *La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono* (1). La quale culminò, si sa, in Filippo Palizzi per un lato in Domenico Morelli per un altro. Tanto almeno segna la tavola dei valori d' essa scuola finora accettata : finora, finchè qualche buon conoscitore, conoscitore de' minori e dei dispersi e dei dimenticati, non la sovverta e la ricostituisca altra, secondo vedute nostre piú intime.

Per intanto accettiamo il diagramma fissato. Ora appunto il meglio del volume è costituito da due discorsi commemorativi, uno del Morelli su Filippo Palizzi, l' altro del Dalbono su Domenico Morelli. E un terzo scritto almeno va ricordato, che ha valore non di storia o di cronica solo, ma uno suo proprio, fresco e disinvolto, d' arte : cioè quello del Dalbono intitolato, *Ricordi*. Gli altri attorno completano il quadro napoletano, o sono di varie cose, meno importanti.

Settantenne il Morelli, presa occasione dalla morte del Palizzi, rievoca i giorni della propria giovinezza. Il suo discorso sull' amico morto è per gran parte uno scritto autobiografico, né forse poteva essere altrimenti. Solo di qualche anno piú vecchio il Palizzi, unica era stata la battaglia d' arte combattuta e vinta dai due, coi minori compagni e seguaci, contro il comune nemico : la accademia neoclassica. Il ricordo, attualmente rivissuto, di questa lotta è il sentimento piú caldo che pervada lo scritto. Sembra che per il Morelli l'arte del Palizzi e propria, abbia avuto, fino almeno ai giorni del riconoscimento generale, piú di tutto un valore polemico. Tolta qualche frase di scorcio e di passaggio egli non dà mai un giudizio sulla intrinseca bontà della pittura del Palizzi, mentre una grandissima continuamente gliene attribuisce di liberazione. Cosí le pagine vivono principalmente per un substrato critico aggressivo, che a sua volta presuppone una teorica d' arte intransigente nella sostanza, se non ringhiosa nella forma come in altre simili contingenze è avvenuto ; e sono contessute di ricordi e di aneddoti, di notizie di viaggi d' esposizioni e di scuole. Passano a frotte i nomi delle schiere ribelli e dell' altre ; e tra tutti quello del Palizzi ritorna di continuo e si leva, come quello che a capo dei ribelli riuscí a cacciar gli altri dalla rôcca forte e a insediarvisi : divenire direttore dell' Accademia di Belle Arti. Non è meraviglia perciò che nello scritto morelliano l' opera d' arte sia considerata soprattutto come arma di combattimento.

E presso a poco lo stesso atteggiamento segue il Dalbono nel suo discorso. Se non che questi ha, letterariamente, ben altra facoltà del Morelli. Infila, è vero, a casaccio i suoi periodi uno dietro l' altro, e son tutti di ritmo franto, scagliosi e irregolari, a singhiozzi e a ingorghi. Ma dice bene il Croce nell' avvertenza : queste pagine del Dalbono sono « gesticolate ». Sono cioè vivacissime, discontinue nel contenuto e nel tono, continue nella foga eruttiva, come le notturne dispute, disquisízioni e predicazioni, che sono state sempre e saranno uno degli amori costanti degli artisti d' ogni paese e dei loro amici. Voi camminate e l' artista accanto. Egli vi strepita a grandi scosse del suo braccio e del vostro la sua ultima verità, ch' è generalmente la bestialità di qualche altro. Ogni tanto vi tira per la manica, vi ferma, vi si pianta con un mezzo giro in faccia, ché starvi accanto non gli basta piú, e si esprime archeggiando con tutta la persona. Quando si riparte, non è che per fermarsi venti passi piú là. Sulla cantonata c' è una guardia di pubblica sicurezza in fazione : su quell' altra una donnina per qualche altra fazione : e le ore piccine gocciolano solitarie e squillanti dalla torre di piazza.

Aggiungete nel caso nostro che la sera è bella e il compagno napoletano : potete immaginare gli strappi alla manica, le fermate e le gesticolazioni.

***

Il Morelli con un sol tratto efficacissimo ci rappresenta quale fosse l' arte e il senso d' arte dominante in Napoli al tempo dei primi passi del Palizzi, e di lí a poco suoi. Era stato compiuto in quegli anni, egli dice semplicemente, il tempio di San Francesco di Paola. Architettura paganeggiante nel portico arcuato; scultura e pittura consona nell'interno, con le statue del Canova e di Antonio Calì, con i quadri del Camuccini e del Benvenuti : era il termine supremo. A Napoli spirava aria olimpica. La verità era immobile nel passato e bisognava rivolgersi e adorarla : si viveva del suo riflesso. Nel concepimento generale della storia artistica non trovava luogo l' idea di progresso che aveva, per esempio, animata la Rinascenza, e nemmeno quella di svolgimento a corsi e ricorsi ; sembrava piuttosto imperare la teoria dell' età dell' oro. La sua

---

(1) D. Morelli - E. Dalbono, *La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte* a cura di B. Croce. Bari, Laterza, edit., 1915.

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI
Pagine autobiografiche
scelte ed annotate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un volume in-16 con copertina di **A. De Carolis, L. 2,50.**

GIOVANNI BOCCACCIO
IL DECAMERÒN
45 novelle col disegno di tutta l' opera
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in-16, **L. 3,00**

Novelle italiane
di ogni secolo
Scelta e commento storico critico di
ADOLFO ALBERTAZZI
Volume I.
Novelle dei primi quattro secoli
Un volume in-16, **L. 1,50**
Volume II.
Novelle dei secoli XVII, XVIII e XIX
Un volume in-16, **L. 2,00**

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI SCRITTORI MODERNI
ad uso delle scuole secondarie e conforme ai programmi governativi per i ginnasi moderni a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

CRESTOMAZIA
MACHIAVELLICA
corredata di note filologiche e storiche
a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

L' "ENEIDE"
DI VIRGILIO
Tradotta da ANNIBAL CARO
Luoghi scelti commentati e collegati con la narrazione di tutto il poema da
GIORGIO ROSSI
Un volume in-16, **Lire 1,80**

Sottoscrizione a rate mensili alle collezioni:
Opere complete di Giosue Carducci.
Poesie complete di Giovanni Pascoli.
Poeti e prosatori italiani contemporanei.
(Chiedere catalogo speciale all' Editore ZANICHELLI - Bologna).

parola era in fondo una parola funeraria, fu; e trascinati alla deriva dal tempo, coloro che vivevano del riflesso di quella età, allontanandosene ogni giorno, ogni giorno dovevano misurare melanconicamente una propria diminuzione. Insomma l'idea di progresso rovesciata.

Il Morelli cosí delinea gli effetti di questa rassegnata convinzione: «I Greci erano stati i piú grandi maestri dell'arte; i Romani, perché venuti dopo, da meno dei Greci; gli artisti del risorgimento, cioè Raffaello e Michelangiolo, piú piccoli dei Romani; e cosí Canova piú piccolo di Michelangiolo. E cosí, gerarchicamente, il professore dell'Accademia piú giú di Canova, il pensionato piú giú del professore, e, ultimo della scala, il pensionato non ancora venuto». Era la via dell'esaurimento e del suicidio lento. Se non che nella loro cecità essi si salvavano credendo fermamente a questo: che dell'arte, avendone senza esitazioni e senza falli riconosciute le forme supreme, possedevano ormai il segreto eterno; e cristallizzatala in una inviolabile immobilità, stimavano possibile una ripetizione eterna. Si può intendere quali fossero le relazioni da maestro a scolari; concepito l'insegnamento non come collaborazione attiva, in cui ognuno portasse una ricchezza d'energie sua propria, e lo scolaro magari maggiore del maestro, ma come trasmissione da superiore a inferiore di regole inalterabili. «I maestri — dice il Morelli — vivevano in una atmosfera superiore; e con ciò intendo dire che noi giovani non avevamo nessun contatto intimo con essi: incontrandoli per via, facevamo loro di cappello, inchinandoci, e solo qualcuno osava baciar loro la mano». Finché non fosse arrivato il tempo di morderla.

La reazione avvenne con scarsissima coscienza critica, ma con intensa purità di sentimento. Si credeva naturalmente che l'affare grosso fosse il soggetto, e che fosse gran cosa abbandonare l'armamentario mitologico per il medioevale. Si credeva che l'arte fosse affare di commozione, di interessamento psicologico, che si dovessero trattare argomenti sentiti, esprimere il proprio tempo, magari la politica del proprio tempo: insomma era accolto dai novatori tutto il solito e noto bagaglio «dell'arte del cuore, dell'arte romantica, dell'arte vera» come scrive il Dalbono. Il Palizzi a esser giusti, aiutato anche dalle sue predilezioni paesistiche, simili fisime non aveva: andava bravamente a Cava, fermava le sue pecore e i suoi alberi in brevi appunti durante i mesi di estate, e nell'invernata elaborava i suoi quadri, chiuso, imperturbabile, un po' orso.

Ma il Morelli non era cosí. Come e piú dei pittori romantici aveva il capo pieno di letteratura, e uno dei suoi rimproveri alla educazione di un tempo era, per esempio, che nell'Accademia di Napoli non vi fosse un insegnante di storia, e si desse una poco accurata educazione letteraria. E coerente tutta la vita, egli ha scelto quasi sempre argomenti di origine libresca: dal suo primo saggio scolastico, l'Angelo che conduce le anime alla barca del Purgatorio, fino all'ultima sua opera, i disegni per la bibbia di Amsterdam. Da ciò, senza dubbio la sua costante avversione allo studio del vero inteso come sottomissione alla brutalità visiva per quel che riguarda la scelta dei soggetti; e amore per le cose immaginate, cioè per la favola, per la narrazione. È un concetto che ritorna costante in questi suoi scritti: «Io sentivo che l'arte era di rappresentare figure e cose, non viste, ma immaginate e vere ad un tempo; io non amavo i contadini vivi, eppure li amavo negli studî di Filippo Palizzi». Non si potrebbe credo, desiderare una piú ingenua e netta confessione che in arte ciò che conta è una cosa sola, lo stile; che niente in essa vale e tutto vale, a seconda che la materia greggia sia stata o no risoluta in valori di stile. Pure tale vivacità di sentimento, non riuscí mai nel Morelli a chiarirsi criticamente. Ma pittore vero, e lasciamo le misure, come egli era, i suoi pregiudizi se offuscarono, non riuscirono ad annullare il suo istinto, e dopo le disquisizioni sul vero e l'immaginato, quello che esso ammirava e imparava nella pittura del Palizzi era ben altro: «L'analisi che egli faceva sulla proprietà di un colore, sulle combinazioni di un bianco su un altro, mi educava ad osservare e comprendere l'effetto e l'espressione». E altrove: «.... la pittura di Palizzi pareva che mi dicesse: guarda quella tinta, guarda quelle ombre, guarda quei toni di colore, guarda bene quel movimento vero, tanto lontano dal convenzionalismo della scuola».

E interessante quanto mai è, in questo filo d'idee, il modo col quale egli pervenne a concepire la sua Assunzione della Vergine, per il palazzo reale di Napoli. Si rivolge prima di tutto, naturalmente, ai libri, cerca «nella dottrina cattolica e nei Santi Padri». Ma la raccolta questa volta è magra: dopo le varie letture le indagini e le riflessioni, egli si accorge che «tutto si trova compendiato in queste parole: *Assunta est Maria in coelum super chòros Angelorum.* Dunque portata da un coro di angeli; e ciò mi parve bastante pel fatto mio». Si va, cosí dopo tanto cercare, a finire in una mèra immagine visiva. Portata da un coro di angeli, dove? In cielo. E allora il Morelli continua: «Pensai che una bella giornata alzando gli occhi allo Zenit, s'incontra un turchino profondo, e se in quel momento passa una leggera nuvola bianca, è quella la nota piú bella e pittorica, che si possa immaginare. Questo concetto, in certo modo realista, che non trovava ostacoli nella mia mente, io lo carezzai per lungo tempo.» Ecco infine il dissidio tra il letteratume e l'istinto pittorico. Questo è pienamente sodisfatto della concezione, la quale non trova ostacoli ed è carezzata. Ma la preoccupazione critica avverte: bada che questa non è una ideazione «immaginata», ma «in certo modo realista.» L'istinto però come non può non avvenire nei momenti risolutivi, nei momenti della creazione, non dà retta; e la concezione dell'Assunta fu ricondotta addirittura ad uno schema di «macchia»: un cielo azzurro traversato da una nuvola bianca,

★★★

Simili concetti son ripetuti dal Morelli, in forma negativa nello studio sullo scultore Angelini: e formano anche tutto quel po' che di contenuto critico potremmo racimolare nelle pagine del Dalbono. Le quali del resto non per questo valgono, e in lui non sarebbe interessante neanche andar ricercando i principî direttivi di una reazione promossa da altri; ma sono piacevolissime e utili per le informazioni di prima mano su l'arte del suo tempo, calde e intime del ricordo personale; e per quella forza di scrittura che dicevamo piú su. Davvero che quei suoi «Ricordi» son tra le cose piú nitide di prima freschezza che abbiamo letto in questi ultimi tempi, e da essi rimarranno, non dimenticate, alcune figure e scene, come il vecchio chirurgo filantropo, disordinato e in via di finire ai pazzerelli; l'operazione di parto cui il chirurgo suddetto obbliga il Dalbono a presenziare da assistente; la istoria del pupo magico, che scompare e riappare in modi meravigliosi; la macchietta del giovine maestro di musica dispregiatore delle cose nostre e esaltatore snobistico delle tedesche. La quale finisce con questo tocco: «Il buon giovane rimase un poco sconcertato da quelle citazioni di carneadi: ma io lo rimisi subito in sella, domandandogli se conoscesse le ultime composizioni per pianoforte di Kirchenbach, un nome che inventai sul momento, e che, con tutte quelle consonanti, suonò grato al suo orecchio; onde egli rispose con dolcezza:

— Deliziose!

Vecchio motivo: ma il movimento stilistico perfetto dell'ultima frase lo rinnova vitalmente.

E fa piacere nelle pagine di Dalbono, riscontrare, ancora immutata nei suoi vecchi anni, la vigoria combattiva dei suoi primi tempi. Quest'uomo che ai suoi inizi quasi ebbe contatto di battaglia con il neo-classicismo, prende, e senza fobíe, contatto, in un secolo nuovo, col futurismo. E accetta i recenti iconoclasti, accetta «che si eseguano ritratti dipingendo sulla tela un occhio, un naso, una coda, o molte code, molti occhi, molti nasi»; accetta Wagner passatista, e la *Gioconda* mediocre fotografia di una falsa bigotta: «Tutto ciò va bene, tutto ciò vada pure! e siano benvenute tutte le piú curiose, le piú strane affermazioni dell'umano intelletto, dell'intellettuale irrequietezza». Scommetto che i futuristi ci rimarranno malissimo, a vedere quanto poco, da noi, la gente anche d'età, si spaventa. Ma sentir parlare cosí un vecchio fa bene. Fa bene anche a noi giovani. Non fosse altro che per aver coraggio di sperare, a suo tempo, in una cosí giovine vecchiaia.

Luigi Dami.

MARGINALIA

FAUSTO LASINIO

La sera del 27 ottobre, nell'età di 83 anni (era nato il 1° dicembre 1831), cessava di vivere il professore Fausto Lasinio, ordinario di lingue semitiche comparate nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze. Già da un pezzo non godeva troppo buona salute, ma fu un sopraggiunto breve malore che il trasse a morte in pochi giorni.

Tra i cultori di lingue orientali, d'Italia e di fuori, il Lasinio occupa meritatamente un posto dei piú cospicui. Egli spaziò in piú campi, giacché seppe, e non superficialmente, di sanscrito (greco e latino comparato col sanscrito insegnò ai primi tempi della sua carriera scentifica), di persiano, di turco; ma il dominio ove piú largamente e sicuramente signoreggiò fu nelle lingue semitiche: tra queste dottissimo in aramaico (siriaco e nel cosí detto, sebbene non propriamente, caldaico), in arabo, nell'ebraico sí quello biblico, sí il rabbinico. Il perché ben a ragione egli, primo in Italia, meritò d'esser chiamato ad insegnare lingue semitiche comparate, dapprima a Pisa, poi in Firenze.

Ebbe il Lasinio pronto e svegliato ingegno, e per tempo diede chiare prove del suo sapere. A diciotto anni traduceva due inni, l'uno siriaco, l'altro ebraico; a venti (nel 1851), in collaborazione con Angelo Paggi, suo maestro, pubblicò la versione degl'inni funebri di Sant'Efrem Siro.

Ma, a tacere di altri numerosi scritti minori, l'opera podérosa, alla quale è raccomandato principalmente il nome del Lasinio quale insigne semitista, riguarda gli studi su Averroe, del quale egli pubblicò, criticamente illustrato, il testo arabo del commento medio alla poetica d'Aristotile, insieme con la versione ebraica del medesimo, fatta da Todros Todrosi.

Ben è a deplorare che ragioni di salute, che nel Lasinio non fu mai troppo valida; una certa ritrosía a mostrarsi in pubblico e incontentabilità dell'opera propria, non consentissero che al grande sapere di lui fosse pari l'attività scentifica. Ché se ciò non fosse stato, molto piú se ne sarebbero avvantaggiati gli studi e fama a gran pezza maggiore n'avrebbe egli ottenuta. Soprattutto è doloroso che non sia stato portato a compimento e resti tuttora inedito il dizionario di parole italiane d'origine orientale; della grande utilità del quale non è chi non faccia giusta stima. Vero è che la jattura è un cotal poco attenuata dalla dotta memoria già pubblicata fin dal 1877: *Come gli studi orientali possono aiutare l'opera del vocabolario*, cioè dell'Accademia della Crusca, ove il pregevole lavoro fu letto in solenne pubblica adunanza.

Il prof. Lasinio fu di quegli uomini in cui non sai se siano maggiori il sapere e l'ingegno, pur grandi, ovvero le doti elette dell'animo. Certo egli fu in altissimo grado buono, semplice di maniere, cortese negli atti non men che nelle parole; onde non è maraviglia se tutti gli volessero bene e gli mostrassero stima e rispetto.

Discendeva di nobile famiglia trevigiana, che dette all'arte celebrati cultori. Ma del lustro del casato non faceva verun conto, contento dell'onore che gli derivava dagli studi e dalle proprie virtú.

Era Accademico corrispondente della Crusca (dopoché si fu ritirato di accademico residente, nella qual carica tenne per parecchi anni l'officio di segretario); socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto Lombardo e della R. Accademia delle Scienze di Torino; socio onorario e presidente della Società Asiatica Italiana; professore emerito della R. Università di Pisa.

Al sapiente maestro; all'amico affettuoso quale meco benignamente si dimostrava; alla guida dotta e premurosa nei miei studî, in questo momento triste, dall'animo costernato mando l'estremo lagrimoso vale.

Firenze, 28 ottobre 1914.

F. Scerbo.

★ **Gli stranieri nella Svizzera.** — La Svizzera, nazione ospitale per eccellenza, visitata ogni anno da milioni di viaggiatori, conosce oggi un «problema degli stranieri» risultante dal numero considerevole di residenti la cui influenza, al dire d'un membro eminente del Gran Consiglio di Ginevra è «snazionalizzante». Gli stranieri residenti erano nel 1850: 71.570; nel 1910 ammontavano a 552.011, ciò che faceva nel 1850 uno straniero su trentadue svizzeri e nel 1910 uno su dieci. I cantoni di Zurigo, di Turgovia, di Sciaffusa e dei Grigioni contano uno straniero su quattro svizzeri, nel Ticino ne troviamo uno su tre, nei cantoni di Basilea e di Ginevra due su tre; a Lugano la popolazione straniera sorpassa la popolazione indigena. Di questi stranieri 219.530 sono tedeschi e il loro centro è Zurigo. Gli italiani sono 202.809 nel Ticino e nei Grigioni. I francesi sono 63.695, nei cantoni di Ginevra, di Vaud e di Friburgo. I russi sono 8457, in gran parte studenti. L'Università di Losanna conta 457 russi e 300 svizzeri. Di fronte a questa invasione un'inquietudine doveva per forza formarsi e le piú vecchie famiglie svizzere cercano delle misure appropriate a conservare l'integrità nazionale, le tradizioni e i costumi del paese minacciato da questa onda di immigrati. Uno dei mezzi considerati sarebbe la naturalizzazione obbligatoria di tutti questi stranieri perché la naturalizzazione facoltativa non ha prodotto risultati bastevoli, variando le sue condizioni da un cantone all'altro ed essendo qua onerose, là sottoposte al regime delle comodità individuali. Questa riforma, che acquisterebbe alla nazionalità svizzera tutti i figli nati nel paese, non diminuisce il temuto pericolo della influenza straniera, perché essa fa astrazione dalla folla formidabile dei turisti che non passano altro che tre mesi nel paese e non vi si acclimatano mai. L'albergatore svizzero è il primo del mondo ed è lui che attira e trattiene questi innumerevoli viaggiatori e che conduce i suoi concittadini a una specie di mendicità industrializzata: coro di fanciulli che cantano il *Ranz des Vaches* allo svolto dei sentieri, suonatori di trombette, apritori di barriere, venditori di fragole ed edelweis ecc. tenendo lontano dal lavoro migliaia di svizzeri, tanto che per i raccolti bisogna fare appello alla mano d'opera forestiera. A questa industria degli alberghi si è aggiunta l'industria demoralizzante dei *Casini* o *Kursaals* in cui fioriscono i giuochi d'azzardo rovinosi, a dispetto delle leggi. La moralità seria che forma il fondamento dell'anima svizzera è scossa da questa concezione pericolosa di due morali; l'una ad uso degli stranieri e l'altra per gli indigeni, dualismo ben malefico. La Svizzera — conclude lo scrittore di queste riflessioni nella *Revue de Paris* — gode di una considerazione universale. Essa è la terra prediletta delle missioni pacificatrici; ma lo smodato desiderio del guadagno conduce i suoi cittadini ad uno stato pericoloso per tutte queste belle cose, ad uno stato capace di rovinare le piú robuste istituzioni democratiche la cui scomparsa sarebbe minacciosa per le grandi opere umanitarie che sono state sempre liberamente difese e fondate sul suo territorio.

★ **Wellington e i suoi soldati.** — Pur consentendo che i suoi soldati avevano belle qualità militari, Wellington non li amava — scrive un collaboratore del *Correspondant*. Egli dichiarava che, a suo parere, nulla poteva far piú effetto sul soldato inglese che i castighi corporali. Naturalmente con una simile opinione dei suoi uomini Wellington non si rivolgeva mai ai loro sentimenti. Egli misconobbe completamente i il principio del comando formulato da uno dei suoi avversari, il Marmont: «Mai una punizione, quale essa sia, eccettuato che per un atto di viltà flagrante, non deve essere inflitta con l'espressione del disprezzo. Tutto ciò che degrada il soldato e lo umilia diminuisce il valore dell'uomo, come tutto ciò che lo esalta ai suoi stessi occhi accresce le sue facoltà». Wellington, al contrario, non parlava mai ai suoi uomini né d'onore, né di patriottismo, ma ricordava loro con frequenza la minaccia della frusta e il plotone di rigore: gli infingardi, gli ubriachi, i saccheggiatori, i disertori non conoscevano altra punizione. Nulla, cosí, agghiacciava i soldati ed anche gli ufficiali, come la violenza e la durezza dei suoi rimproveri, paragonate col formalismo ufficiale dei suoi elogi. Se essi ponevano in lui una fiducia assoluta, non lo amavano ed egli stesso faceva tutto ciò che era necessario per conquistare quella fiducia, ma nulla che potesse procurargli la loro affezione. Essi gli riconoscevano talenti ammirevoli, ma gli rifiutavano il dono di provocare la simpatia. «La vista del suo lungo naso tra noi — scrive uno dei suoi veterani — valeva 10.000 uomini. Si può dire che non c'era uomo che all'annunzio della sua prossima venuta fra le truppe non si sentisse battere il cuore piú forte». Ma questo sentimento non aveva nulla di comune con l'amore dei soldati dell'esercito imperiale, *grognards* dell'Egitto e di Maria Luisa, per Napoleone. «Egli ci ricompenssva cosí bene!» diceva uno di loro. Mentre si rimproverava a Wellington d'esser duro, lento a complimentare, pronto a punire. Il suo modo di comandare era tanto piú disgraziato in quanto che l'esercito cui era preposto a fianco di bruti induriti e criminosi, contava nelle sue file molti buoni soldati, pieni d'onore e di lealtà, capaci di rispondere ad un appello un po' vibrante rivolto al loro cuore e alla loro intelligenza. I giornali e le autobiografie scritte da soldati di Wellington mostrano l'esistenza d'una classe numerosa d'uomini intelligenti, sobri, anche religiosi, che adempivano coscienziosamente i loro doveri e che avrebbero meritato una parola d'elogio. Essi la ottenevano spesso dai loro ufficiali; ben raramente dal comandante in capo. E se vi era allora qualche cosa che fosse fatta apposta per «abbrutire» un esercito questa era proprio la crudeltà del codice militare inglese. È certo che cinquanta colpi di frusta per una prima mancanza, inflitti talvolta ad un soldato giovane e sottoposto alle dure privazioni d'una guerra sanguinosa, facevano spesso d'un buon soldato un pessimo soggetto togliendogli il rispetto di se stesso e attentando al suo senso di giustizia.... Wellington non si mostrava piú riguardoso per i suoi ufficiali. Rivolgeva loro talvolta in pubblico i rimproveri piú umilianti e affettava di non tener alcun conto delle osservazioni che essi sottoponevano al suo esame. Un colloquio col generalissimo metteva i nervi ad una cosí dura prova che molti ufficiali, uscendone, avevano una crisi di lacrime e molti scoppiavano di una rabbia mal contenuta. Salvo con alcuni intimi ed alcuni aiutanti di campo, egli manteneva sempre la sua distanza. Sir Thomas Picton, ad esempio, godeva la sua fiducia al punto che egli lo aveva fatto venire da Bruxelles nel giugno 1815 per prendere un comando importante nel suo esercito. Appena giunto, Picton si pose alla ricerca del duca e lo trovò che stava passeggiando nel parco e lo avvicinò. Ma questi, trovando ch'egli si era presentato in modo troppo famigliare, gli rese il saluto freddamente con queste sole parole: «Sono contento di vedervi, sir Thomas Piú presto voi sarete a cavallo e meglio sarà. Non c'è tempo da perdere. Andate a prendere il comando dell'avanguardia». Questa accoglienza dicono non facesse alcun piacere al Picton. Ma l'atteggiamento del generale si spiega con le difficoltà che egli trovava nell'esplicazione del suo comando. Lo storico dell'esercito inglese, il Fortescue, segnala che nel 1809 molti dei suoi subordinati mancavano di lealtà, anche tra quelli che occupavano posti importantissimi. Alcuni, che erano soprattutto degli uomini politici, si credevano in diritto di criticare ogni cosa ed anche di disobbedire agli ordini del loro capo. Essi sapevano che non era Wellington che poteva dispensar loro gli onori e gli avanzamenti, ma certi oscuri ed illustri personaggi di Whitehalle. Wellington fu costretto a lamentarsi dei cattivi ufficiali che gli si mandavano di continuo e a denunziare nel seno del suo esercito stesso un partito di opposizione.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico à quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc, ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00
5 Centesimi
BRODO MAGGI per 1 piatto di minestra

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP MILANO PIAZZA S. MARCO 5

NEGOZIO VIA S. MARGHERITA

NICKEL PURO PER CUCINA

RIPARAZIONI-RIARGENTATURE

INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.
ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Florentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— Programmi gratis a richiesta —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

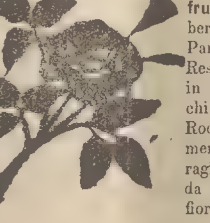
Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

BACH, BEETHOVEN, BERTINI, CLEMENTI, CHERUBINI, SCARLATTI.

Edizioni rivedute da

G. BUONAMICI

Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti e trascurate, dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

"L'ATTUALITÀ" Editrice - PALERMO

PER GLI STUDIOSI:

CARLO SIMIANI

Contese letterarie nel 500

(Il Doni e l'Aretino - L'Aretino e l'Albicante)

Dott. MICHELE ORLANDO.

Gli accorciativi dei nomi propri nel dialetto siciliano con riferimento a quelli toscani

Dott. EMILIO BATTISTA.

QUESTIONE ORAZIANA

Ciascuno dei tre volumi Lire UNA

TUTTI GLI AUTORI prima di affidare a Case Editrici o a tipografie la pubblicazione in volume delle loro opere, chiedano ed esaminino le norme convenientissime che regolano le edizioni de "L'ATTUALITÀ" - Via Maqueda, 167 - PALERMO.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

LIQUORE STREGA

SPECIALITÀ ESCLUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO

GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to^ dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**. *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 45 — 8 Novembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Poeti irredenti, G. S. Gargàno — **L'Università italiana e la guerra,** Giovanni Calò — **Pro aris et focis,** Guido Manacorda — **Esiste un pericolo slavo?** Niccolò Rodolico — **Una esumazione. « Un cappello di paglia » a Firenze,** Cesare Levi — **Paesaggi di confine.** Il Quarnero, Giulio Caprin. — **Marginalia:** *Infermiere del tempo antico — Le idee di un economista tedesco — Le preghiere d'un continente per un altro.* — **Commenti e frammenti:** *La « Dante Alighieri » a Londra.* — **Notizie.**

POETI IRREDENTI

Non mai antologia poetica fu pubblicata in tempi piú opportuni come quella di cui la diligenza ed il gusto di Giuseppe Picciòla avea già preparato tutto il materiale e che ora ci offre ordinata, postumo tributo di affettuosa devozione, il figliuolo di lui. È il fiore della produzione dei *Poeti italiani d'oltre confine* (Firenze, 1914, G. C. Sansoni ed.); poeti del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia, a cominciare dal quattrocentista Pier Paolo Vergerio per finire coi giovanissimi viventi, e ci porta l'aroma — a misura che verso la metà del libro ci accostiamo a tempi a noi piú vicini — delle piú pure aspirazioni che tremano nel fondo dell'anima di questi nostri fratelli che vivono, divisi da noi, sognando e sperando.

V'incontriamo nomi che l'Italia conosce da un pezzo — quelli di Andrea Maffei, di Niccolò Tommaseo, di Giuseppe Revere, di Antonio Gazzoletti, di Giovanni Prati — alcuni dei quali han lasciato tracce non cancellabili nella storia della nostra poesia, v'incontriamo nomi che una gran parte del pubblico ignora; e la materia non è tutta patriottica. Non era questo l'intendimento che si proponeva il Picciòla, che nella relativa quiete dell'animo nella quale disegnò il suo lavoro, voleva piuttosto darci un quadro della tradizione letteraria italiana sempre desta nelle nostre terre irredente i cui diritti di italianità molti interessati hanno messo in dubbio. Questo forse egli avrebbe detto, se la morte non l'avesse troppo presto rapito alle lettere, preludiando alla sua raccolta, poiché questo chiaramente apparisce ad ogni istante, in un verso, in un inciso in un'esclamazione delle poesie che egli amorosamente raccoglieva a colorire l'ordito della sua tela. Qualche volta soltanto intiere strofe o intieri canti ci dànno l'ansia di un'attesa impaziente, di una speranza che pare sfolgorare all'orizzonte e che svanisce tristamente, per riaffacciarsi ancora tremula della piú cara illusione.

Lo stesso Picciòla, che fu certamente uno dei piú nobili rappresentanti dell'anima poetica oltre i nostri confini, accorto cesellatore di immagini, meditativo suscitatore di pensieri un po' tristi, e sottile adunatore di sommesse o penetranti armonie, non sempre ha cantato tutto il tumulto della sua anima che vivendo e spegnendosi in Italia, pur visse e morí in terra d'esilio. Ma non può sottrarsi qualche volta alla piena di cui sente pervaso il suo petto pensando alle sua Parenzo, alla sua Trieste; e allora il verso ha un impeto che non sempre ci ha rivelato. E canterà nel « Congedo » ai suoi *Versi*:

— O mia patria santa, i morbidi
Ozî, no, vinto non m'hanno,
E pel duro esiglio indocili
Reco l'animo e il pensier,

Reco, o patria mia, con impeto
D'angoscioso assiduo affanno,
Tutto a te del mio cuor memore
Il desío solingo e auster.

A te i canti ora: e prorompano
Minacciando, folgorando,
E quai lampi in tra le nuvole
Squarcin l'ombre a l'avvenir;

Poi la vita: e a piè de' ceruli
Monti, in riva al tuo mar blando,
Per te, o patria, al piombo austriaco
Sarà dolce il petto offrir.

Questa è l'offerta che ci è cara e che ci è sacra: offerta che giunge a formulare esplicitamente soltanto l'eccitazione poetica, ma che pur vive, nei momenti piú pacati e piú consueti della vita, riposta e nascosta nel fondo dell'anima di questi poeti.

I quali, in generale, non hanno un grandissimo valore, considerati semplicemente come artisti. V'è chi evidentemente ci riporta ad una ispirazione carducciana, chi alla piú intima maniera del Pascoli, chi dannunzieggia, e chi spazia nella libertà dei piú recenti novatori. Ma c'è anche chi ci riconduce piú addietro ad una maniera ora classicheggiante addirittura ora romantica dell'ultimo nostro periodo. V'è un'ineguaglianza che non dipende soltanto dalla cronologia, ma quasi da un'inquietudine psicologica, che si trasforma in una incertezza di coscienza artistica, che trova la sua ragione semplicemente, o io m'inganno, nelle condizioni politiche in cui vivono tutte le anime oltre i confini.

Esse s'indugiano ancora su quelle medesime vie per le quali già passarono le loro consorelle del resto della penisola prima che potessero scaldarsi tutte al sole della libertà, e se qualcuno ve n'è che sembra piú accordarsi con quella che si potrebbe chiamare la nostra presente tonalità poetica, essa apparisce un po' spersa quasi nell'atmosfera in cui siamo ricondotti dalle pagine del libro.

Se se ne tolgono i motivi descrittivi che anche qui abbondano e che ci richiamano alla mente modi oramai divenuti familiari a troppi dei nostri poeti, quando ci troviamo invece dinanzi ad espressioni di sentimenti piú intimi ci accorgiamo che c'è in esse qualche cosa che potremmo chiamare quasi una specie di enfasi. E si comprende, ed è giusto. Chi vive in una continua tensione dello spirito è portato ad alzare naturalmente il tono anche delle piú tenui impressioni.

Dal resto anche le poesie descrittive piú d'una volta non sanno rimanere nel puro campo dell'oggettività e dell'impassibilità. La vista delle Alpi, o del mare, di una città o di una torre, quante memorie suscita di grandezze passate, di aspirazioni, e di dolori presenti!

O vette, ch'io vidi con occhi roventi di lagrime,
Nel mio dolore mortale,
Superbe levate al ciel, che mi parve implacabile,
Com'un diadema regale,

In capo alla patria, la grande risorta, la libera....

canterà Elda Gianelli in presenza delle Alpi Cadorine.

E del Trentino dirà Dario Emer:

Dolce terra! da occaso ad oriente
Da borea a mezzodí frondeggia e splende;
Ma non è lieta; di sua sparsa gente
Sospiri intende

Venir sul vento....

E non c'è che da scegliere per continuare nelle citazioni.

E quante memorie di Venezia e della sua grandezza echeggiano vive sempre in queste anime in pena! Piú tempo passa e piú si stringono i vincoli d'amore che legano l'Istria e la Dalmazia alle memorie di un tempo che gli avvenimenti della storia non valsero a cancellare.

E come l'ombra seguita un'altana
E una selce percossa la scintilla,
L'Istria Venezia, ond'ella è veneziana.

È il pensiero che per tutti esprime Francesco Babudri, non dirò con una definitiva forma artistica, ma certo con una definitiva affermazione.

L'arte in questi poeti è piú che altro testimonianza della purezza e della bellezza del loro sentimento: ciò che essi hanno da dire della loro piú intima vita sembra loro che non altrimenti si possa esprimere se non nell'onda della poesia che è l'effusione piú alta dei palpiti dell'anima. E non si allontanano spesso da quelle forme, che ha assunto la poesia italiana nel suo svolgimento storico, anche se non eccellenti; poiché questo riattaccarsi alla tradizione è un mezzo di sentirsi piú stretti alla patria.

È un libro questo che piú che per le mani dei cultori di letteratura starebbe al suo posto sui tavoli della Consulta: vi porterebbe, a suo modo, il grido ammonitore di Catone al Senato romano.

G. S. Gargàno.

L'UNIVERSITÀ ITALIANA
E LA GUERRA

Proprio oggi si annunzia in un giornale di Roma chè il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale fra i professori universitarî si è presentato al Ministro della pubblica istruzione e gli ha esposto il voto che, mentre la guerra immane tronca la vita di tante Università straniere, l'Italia apra le porte dei suoi Istituti superiori a quei giovani dei diversi Stati belligeranti d'Europa i quali vogliano, tra il fragore delle armi, proseguire gli studî e serbare accesa nei loro cuori l'innocente fiamma della scienza. L'antitesi, come tutte le antitesi, non manca d'efficacia suggestiva; e l'imagine d'un'Italia diventata rifugio alle opere e ai pensieri di pace, alla speculazione e alla scienza, in mezzo all'imperversare della bufera guerresca, come i conventi nella piú fosca barbarie medievale, è imagine che non può non intenerire il cuore di molti. Si comprende come il Ministro, con magnanima prontezza d'intuito e di decisione, si sia dichiarato *dispostissimo a provvedere, fissando le necessarie norme.*

Va ricordato che la proposta era già covata da qualche tempo dall'Associazione dei professori universitarî o, meglio, dal suo Consiglio direttivo e che sin dal settembre l'aveva formulata, nella rivista *L'Università italiana*, il prof. Giorgio Del Vecchio. La cosa era passata quasi sotto silenzio o, almeno, non aveva suscitato discussioni, forse perché si pensava che, infine, il bel gesto desiderato da alcuni sarebbe rimasto a mezz'aria, come tanti altri voti platonici. Solo una voce, quella del prof. Porro, si era levata in questi ultimi giorni, sull'*Idea Nazionale*, contro la proposta tanto piú intempestiva quanto piú doveva essere, nell'intenzione degli autori, opportuna. Ma ora che un ministro ha mostrato di prenderla in seria considerazione — e non è detto ch'egli non lasci in eredità al successore e la proposta e le intenzioni manifestate verso di essa —, bisogna pure che anche noi insegnanti la discutiamo seriamente.

Orbene, me ne dispiace per il mio dotto e valoroso amico Del Vecchio. Ma io non sono affatto commosso da questa *giustificazione ideale*, ch'egli propone e desidera l'Italia dia della sua neutralità, offrendo « liberale ricetto agli studiosi d'ogni nazione ». E temo che né lui né gli altri valentuomini che han fatto loro la proposta si siano reso ben conto della portata e del significato ch'essa assume in questo momento, e non soltanto per le ragioni accennate incidentalmente, ma con molta energía e con molto buon senso, dal Porro.

Lasciamo stare se non sia discretamente ingenuo il supporre che, mentre la patria loro è invasa dal nemico o è comunque percossa dalla raffica della guerra e mentre tutto è in pericolo, dai beni materiali, pubblici e privati, agli affetti piú cari e ai legami piú fortemente sentiti, di famiglia e di razza, un numero notevole — delle *legioni* addirittura, spera il Del Vecchio — di giovani, che possono pur sempre essere da un momento all'altro utili in qualsiasi modo al loro paese, abbiano la voglia e il modo di varcar le frontiere e di convenire nell'Italia ospitale, e neutra, a proseguire tranquillamente i loro studî. Francamente, io ho bisogno di pensare alla innegabile generosità d'intenzioni degli illustri proponenti, per non sentire un certo sapor d'ironía in codesto invito agli Stati combattenti, tutti quanti tesi nello sforzo eroico d'una lotta senza quartiere, che vuole a sé tutte le energíe, anche quelle delle donne, anche quelle dei fanciulli.

Ma non è questo il solo punto di vista da cui va considerata la cosa. Poiché la gravità del provvedimento e le responsabilità ch'esso creerebbe non sarebbero affatto diminuite dalla tenuità dei risultati, cioè dalla scarsezza numerica dei giovani stranieri per i quali non fosse stata vana l'offerta d'ospitalità. Il proposito, ripeto, generoso del Del Vecchio e di quanti hanno aderito alla sua idea, è quello di richiamare, in un momento che sembra opportuno per le necessità ch'esso crea, gli studiosi stranieri all'Università italiana, di far entrare quest'ultima, piú di quel che finora non sia, nel circolo della vita scientifica internazionale, di sollevarla dunque al prestigio che merita di fronte agli altri paesi, richiamandola a quel carattere d'universalità che le fu proprio nel medioevo e facendole nello stesso tempo compiere un'alta funzione civile, al di fuori e al di sopra delle orribili competizioni che dividono e dilaniano oggi quasi tutta l'Europa.

Ma pensiamo un po'. È proprio questo il momento — com'è stato giustamente osservato — di mutare uno stato di fatto non piú recente, di creare una nuova legislazione per quanto riguarda l'ammissione degli studenti stranieri e la validità dei corsi da essi seguíti, in ispecie rispetto a quegli Stati per i quali si presenta il problema della reciprocità di trattamento, di stabilire, insomma, situazioni nuove proprio quando si attende che dall'esito della guerra sorga un mutamento radicale del diritto internazionale e dei rapporti materiali e morali fra gli stati d'Europa, e non d'Europa soltanto?

Non basta. Vi è qualcosa che assume particolare importanza nel momento presente, ma che ne ha pure una non lieve al di fuori di ogni considerazione di tempo e di circostanze. Si ha un bel richiamarsi alle tradizioni universali, internazionalistiche o cattoliche dell'Università medievale! Ma l'Università moderna è nata da rivolgimenti culturali, morali, religiosi, politici, che hanno trasformato profondamente l'antico organismo universitario e vi hanno messo dentro lo spirito della nazione, ne hanno fatto un organismo nazionale, con fisonomia, con caratteri, con idealità distinguibili, nonostante gl'inevitabili influssi reciproci, da paese a paese. E se v'è grandezza — diciamolo pure — dell'Università tedesca, essa sta soprattutto in ciò, nell'aver saputo, come han sempre dichiarato e voluto tutti i suoi piú grandi rappresentanti, conciliare la vasta, metodica, severa ricerca scientifica coll'affermazione vigorosa dell'anima tedesca, sicché, mentre non v'è Università che lavori e produca per la scienza piú di quella tedesca, non ve n'è però alcuna che sia piú di essa impregnata di spirito *nazionale* e gelosa della sua missione, del suo carattere, dei suoi doveri anzitutto *nazionali*. Prova, anche questa, ed evidente e concreta piú d'ogni altra mai, che pur l'oggettività impersonale della verità scientifica si può vivere e servire *sub specie nationis*, cioè ponendovi dentro l'anima e le idealità della patria.

Ciò non significa che non si debba, e per il prestigio dell'Università italiana e per la piú vasta e intensa circolazione, a cosí dire, dei suoi prodotti scientifici, desiderare e aiutare una maggiore affluenza dei giovani studiosi stranieri verso di essa. Questo è nell'interesse della scienza come nell'interesse della nazione. Ma non dobbiamo, anzitutto, credere che si possa con espedienti, e approfittando d'un momento transitorio e anormale della vita europea, determinare un movimento di stima, di simpatia e di fiducia verso l'Università italiana, quale non può essere determinato se non da condizioni permanenti della cultura dei varî paesi e da reali bisogni intellettuali di coloro che ricercano, a preferenza delle proprie, Università straniere. E non pensiamo noi, d'altro lato, come il nostro invito possa piuttosto apparire — secondo le disposizioni d'animo che sono comuni all'estero verso di noi e che, purtroppo, alcune manifestazioni della vita italiana sono ben lungi dallo smentire — come un tentativo di speculazione bottegaia sul flagello che devasta tanta parte d'Europa? E sarà proprio l'Italia, la meno nazione — confessiamolo con amarezza, ma senza infingimenti — delle nazioni d'Europa, cioè la meno consapevole di sé, della sua missione, dei suoi diritti, la meno padrona della propria anima, la meno fiera delle sue forze, la meno sicura dei suoi destini e della sua volontà, sarà proprio l'Italia, con tutte le tragiche incertezze che vanno compromettendo il suo avvenire, con tutto il suo bisogno di concentrazione, di raccoglimento, d'egoistico, di santamente egoistico ripiegamento sopra sé stessa, sarà proprio essa che si metterà a fare la pura vestale della scienza, la dispensatrice del pane del sapere a tutti coloro che ne son privati dalle sventure della patria, ad assumersi, insomma, una funzione internazionale proprio quando sarebbe il tempo di diventare una buona volta nazione, di serrare le file, di disciplinarsi nell'attesa, di conquistare nella preparazione all'azione e nell'azione, cioè — se Dio e Salandra vorranno — nella guerra, quell'unità di coscienza fortemente italiana che né la pace né l'internazionalismo, sia pur quello della scienza, ci faranno conquistar mai?

E badate. Questa che io esprimo non è solo una preoccupazione astratta, lontana da ogni possibilità pratica, concreta. Hanno pensato, l'amico Del Vecchio e gli egregi colleghi del citato Consiglio direttivo, hanno pensato all'imbarazzo della situazione in cui si troverebbero francesi, tedeschi, austriaci, russi e magari turchi, serbi e montenegrini, da una parte, e, dall'altra, maestri e scolari d'un paese ospitale che veglia al compimento delle sue piú urgenti aspirazioni e che attende, forse, il momento di prendere il suo posto di battaglia? Hanno essi pensato che, soprattutto in certi periodi solenni della storia nazionale, l'Università ha anch'essa il dovere di vibrare coll'anima della patria, di stringersi anch'essa intorno alla sua bandiera, di trasformarsi da laboratorio di scienza in preparatrice di coscienze per l'eventualità d'un cimento supremo? Hanno essi mai pensato che forse domani, se non oggi stesso, nelle aule universitarie l'imagine dell'Italia giganteggerà — e dovremo volere che giganteggi — su ogni preoccupazione d'indagine scientifica, e che noi insegnanti avremo da pronunziare parole non propriamente tali da riuscire utili o interessanti o piacevoli a un pubblico internazionale?

Ed è qui che noi arriviamo all'aspetto veramente assurdo della proposta. Poiché è evidente che un provvedimento qual'è quello invocato dal Ministro non può mancare d'assumere un significato politico gravissimo, che mi stupisce sia sfuggito e ai proponenti.... e agli altri. Infatti, o voi intendete, coll'invito rivolto agli Stati belligeranti e alla loro gioventú studiosa, manifestare implicitamente la vostra ferma volontà di conservare la neutralità a ogni costo e in qualsiasi caso; e allora voi non vi assumete verso quei giovani nessuna responsabilità morale, ma vi assumete un impegno politico all'estero e una responsabilità verso l'Italia, che nessuno vi permette di assumervi. Non vi permetterebbe di assumervelo, neppure per ragioni piú importanti, la parte piú illuminata della coscienza pubblica italiana che, quanto piú vede nella guerra l'unico mezzo non solo di compiere, ma di fare l'Italia, tanto piú condannerebbe ogni anticipato, e sia pur soltanto implicito, impegno d'evitarla a ogni costo. O voi sapete bene che l'Italia potrà anche, prima o poi, uscire dalla neutralità e entrare in guerra con alcuni di quegli Stati cui fate oggi l'amorevole invito, e in tal caso voi vi assumete con imperdonabile leggerezza una responsabilità morale verso il benessere, la tranquillità, l'amor proprio di coloro che si troverebbero domani in paese nemico, lanciati piú gravemente ancora fra tutte le difficoltà e i pericoli della guerra.

Il dilemma, mi pare, non potrebbe esser piú chiaro. Ond'è a sperare che i professori universitarî italiani inducano a maggior avvedutezza il ministro della pubblica istruzione o che almeno non sia proprio questa volta interrotta l'abitudine ministeriale, di far cadere nel nulla i migliori — nel senso psicologico della parola — propositi e i migliori affidamenti.

Giovanni Calò.

Pro aris et focis

Accogliamo tanto piú volentieri questa lettera aperta a Karl Vossler in quanto potrà, crediamo, ben valere a fissare una volta per sempre la posizione di coloro che, come Guido Manacorda, si sono nutriti del piú puro spirito tedesco e per molti riguardi, anche contro l'opinione dominante, profondamente l'ammirano; ma non perciò si sentono meno profondamente e irriducibilmente italiani.

A Karl Vossler
della Università di Monaco.

Penso che non ve ne avrete a male se rispondo pubblicamente alla vostra lettera. Non è soltanto l'autorità del vostro nome, la forza del vostro spirito o la nobiltà del vostro sentire, che a ciò m'induce; ma anche la speranza di chiarire, una volta per sempre, insieme con lo stato d'animo mio, anche lo stato d'animo di quanti, come me, pure sentendosi profondamente e irreducibilmente latini, riconoscono di dovere alla Germania lo scoprimento ed il migliore nutrimento della loro vita interiore, ed hanno spezzato buon pane d'orzo sotto l'ospitale tetto tedesco, e sono stati avvinti dalla vostra *Gemütlichkeit*; e se pure hanno piú d'una volta scherzato — permettetemi di essere anche in questo sincero — sulla *silhouette* dei vostri caratteristici « tipi », l'hanno fatto, credetelo, con assoluta bonomia, e non senza un certo senso di rimpianto. Perché, anche in quel che di rude e, per noi latini, di sconvenevole, balza fuori dalle manifestazioni del vostro popolo, tradisce sempre un che d'ingenuo; tanto vale di intrinsecamente nobile e puro.

Nel momento angosciosissimo che traversiamo, l'unica via di salvezza che ci rimane, è, ritengo, che ciascuno faccia serenamente e ponderatamente l'esame della propria coscienza, e, fattolo, prenda la sua posizione netta e si accinga a portarne la responsabilità. Solo dicendovi apertamente quel che possiamo e vogliamo darvi con gioia, e quel che vogliamo e dobbiamo tenere gelosamente per noi, riusciremo degni, io credo, di voi e di noi, e a traverso ogni ostacolo, c'intenderemo.

⁂

Che cosa possiamo darvi? Ecco qua. Noi crediamo alla vostra missione di civiltà nel mondo, crediamo alla vostra forza enorme: forza d'armi, forza di coesione morale, forza d'intelletto, crediamo — al di sopra delle persone e dei monarchi, perché abbiamo da tempo sentito, per mille vie, la *Stimmung* del vostro popolo — che vi siete mossi soltanto quando avete sentito nelle vostre carni la stretta dei popoli a voi avversi; ed era ormai questione per voi di rompere un cerchio formidabile o di perire. E questa credenza, poiché il nostro istinto è soprattutto di verità, non solo nutriamo, ma anche predichiamo. E — quando vi si accusa di imperizia politica e di mancanza di *souplesse* e di tatto — rispondiamo che forza genuina ed eroica è sempre stata, da poi che mondo è mondo, virtú antitetica alla politica, e che Achille non potrà mai essere Odisseo, per non dire che Siegfried non potrà mai essere Mime. E quando ci si viene a narrare di opere d'arte da voi devastate o distrutte, noi, che piú dello strazio della pietra commuove quello delle carni, e che, oltre tutto, non disperiamo, alla fine della campagna, di rivedere ancora la divina cattedrale di Reims, levante al cielo le sue due gran braccia, martoriate ma non spezzate, rispondiamo che nessun condottiero pagherà mai la propria sconfitta col rispetto a un'opera d'arte. Che, se pure vi sia stato colpa o errore di alcuno di voi, noi non possiamo dimenticare lo scempio a cui i vostri monumenti renani soggiacquero per le milizie del Re Sole, e tanto meno che i moderni governi francesi, piú colpevoli ancora, hanno, con settaria freddezza, condannato all'incuria, alla profanazione, alla lenta rovina, le belle chiese di Francia, a cento a cento.

Ma c'è ancora chi, fatto improvvisamente tenero dei manipoli cosacchi, si adonta del vostro militarismo, del vostro *junkerismo*. È l'adoratore del terzo o del quarto stato, degli « immortali principi » della dea Ragione, e di tutte quelle creazioni, che hanno servito cosí maravigliosamente al dominio dei molti mediocri ed ignavi sui pochi migliori e generosi. Ebbene, anche di fronte a costoro, noi osiamo e vogliamo affermare, che il vostro militarismo, sorretto e voluto dal popolo è «una cosa sola» con lui, come voi magnificamente affermate, è l'indice piú sicuro della vostra balda giovinezza e della vostra volontà e possanza di vivere; a quel modo che pacifismo e antimilitarismo, dove abbiano fatto sentire i loro terribili effetti, sono indice non meno sicuro della decadenza e della tabe dei popoli.

***

Queste cose, dunque, noi diciamo e predichiamo con gioia. Con tanta maggiore gioia in quanto noi, che pure sentiamo la virtú di forze che vi sono ignote, tendiamo naturalmente ad esaltare quelle che ci mancano. Ma qui giunti, ecco che noi dobbiamo necessariamente fermarci. E domandiamo a noi stessi, e domandiamo a voi lealmente: quando noi saremo riusciti a dare ai nostri un'idea piú esatta di quel che voi siete e voi sarete riusciti a dare ai vostri un'idea piú esatta di quel che siamo noi — poiché vorrete pure ammettere, che all'infuori di una *élite* nobilissima, ma relativamente scarsa, ancora la vostra nazione non ci conosce, o ci conosce per quel che non siamo e non vogliamo essere, o ancora dimostra, come nella nostra ultima impresa guerresca, di non sapere apprezzare i nostri piú genuini impulsi e le nostre finalità; — quando, dunque, ci conosceremo meglio, e vogliamo anche ammettere per un istante, che ciò sia possibile in un tempo relativamente breve e per l'opera di pochi volenterosissimi; credete voi fermamente che le relazioni nostre col popolo germanico si faranno piú cordiali e piú intime? O non piuttosto le forze primitive ed oscure, che sono la cagione di vita dei popoli, non ci lanceranno fatalmente gli uni contro gli altri, con tanta maggior violenza, quanto piú le nostre divergenze appariranno alla coscienza dei molti chiare ed insanabili? Io non oso davvero aderire all'ottimismo di quelle teorie, che dal piú intenso commercio tra i popoli traggono auspicio per una intesa ed una fratellanza universale; ma trovo ad ogni passo elementi, che mi indurrebbero a credere pur troppo il contrario. Comunque, il dubbio mi rimane, e come già altra volta, che voi sapete, io non potrei oggi rispondere meglio che con un augurio. Ma se la storia umana si potesse foggiare soltanto con gli augurî...!

***

Oggi, ad ogni modo, non si tratta di risolvere un problema di ordine trascendentale; lo risolveranno, se mai, i nostri nepoti, a cui si presenterà, è da credersi, in tutta la sua tragica imminenza. Oggi, noi italiani, ci troviamo di fronte ad un problema ben piú ristretto, ma altrettanto tragico: ad un problema che dobbiamo, o allontanare da noi per sempre, o per sempre risolvere. Di cotesto problema, voi che state combattendo una lotta grandiosa per la vita e per la morte, non vi rendete, non potete rendervi conto: d'altronde, anche se ve ne rendeste, non potreste suggerire altra soluzione, se non quella che rispondesse alla coscienza dei vostri interessi supremi di razza. Ed è questo il terreno sul quale noi non potremo seguirvi: né vi seguiremo.

Il problema si presenta a noi d'una chiarezza impressionante. Circa un milione di italiani, italiani purissimi di razza, di tradizioni, di costume, soffrono sotto il dominio austriaco. Personalmente, io non sono affatto di quelli, che ad ogni atto ostile di quel governo contro le popolazioni italiane, vorrebbero scatenare una guerra. Troppo mi rappresento il terribile gioco di un'autorità statale, costretta a tenere unite le razze e le civiltà piú diverse e piú contrastanti, per non comprendere, che in cotesto gioco un tempo deve venire, in cui l'elemento italiano soffra — sebbene a dir vero, l'opposizione che gli si fa, sembri andare al di là di ogni ragionevole limite —. Ma stia pure la cosa come si vuole; un fatto è certo, acquisito, incontestato e incontestabile: che gli italiani sotto l'Austria *soffrono*.

Contro cotesta sofferenza due rimedi poterono sembrare buoni, l'uno eroico e l'altro umano; molto, troppo umano forse: la guerra o l'alleanza. All'alleanza con l'Austria ci acconciammo per un cumulo di ragioni interne ed esterne, ben note a tutti; — potentissima tra le quali, è bene sempre ricordarlo — il peso della vostra amicizia. Orbene, per un trentennio abbiamo tenuto stretta fede al trattato, allontanando dai nostri occhi la visione delle ossa dei nostri padri biancheggianti sulle pianure padane, sopportando umiliazioni non poche e accettando limitazioni dolorose alla nostra piú legittima espansione. Ne abbiamo portato, è vero, in compenso, anche dei vantaggi. E sta bene. Ci trovavamo dunque, o almeno, vogliamo ammettere che ci trovassimo, alla pari.

Ma oggi, improvvisamente, l'Austria per un complesso di motivi — che possiamo ben comprendere e se vogliamo anche giustificare, ma che avendo tutti la loro radice nell'interesse austriaco di potenza balcanica, si trovano per ciò solo in aperto conflitto con l'interesse nostro — muove una guerra, che si propaga fulmineamente a tutta l'Europa. Nessun trattato può imporre ad una nazione il proprio annientamento: l'Italia rimane neutrale. Nessun'altra ragione avrebbe mai potuto assolverci del nostro atteggiamento, *se non questa*: e questa difatti sentimmo tutti e approvammo, e questa gli alleati stessi bene farebbero a ritenere, com'è, la sola veramente decisiva e legittima.

Ma scatenata la guerra, gli avvenimenti hanno presto trasceso ogni umana aspettazione. Siamo vissuti, nell'ansia piú dolorosa, soffrendo e meditando. La sorte dei nostri italiani d'Austria, combattenti e morenti per una causa che non è la loro, che contrasta anzi con la loro, ci è parsa sempre piú crudele, sempre piú inumana. Abbiamo anche cercato di scrutare l'avvenire; non forse si potesse ancora trarre qualche buon auspicio; ma dall'una parte e dall'altra, non abbiamo visto che tenebre. Vincerà l'Austria? Ma essa non potrà *mai* dimenticare, che noi siamo stati *soltanto* neutrali; e se anche lo dimenticasse, che avremo mai ad attenderci di buono da parte di uno Stato, cresciuto di nuove ed imponenti forze slave, per necessità predominanti piú ancora che nel passato? Vincerà la coalizione? Ma allora sarà lo slavismo trionfante e dilagante! Nell'un caso o nell'altro, assisteremo al definitivo tramonto dell'italianità «sull'altra sponda».

Dico il vero: nessuno piú fervidamente di me augura una via d'uscita al terribile dilemma che ci tormenta; nessuno piú ansiosamente di me attende, che gli avvenimenti portino alla salvezza della nostra italianità, senza che siamo costretti per questo a venire in conflitto con voi, tedeschi della Germania. Ma se un giorno i casi volgeranno contrariamente ai nostri augurî, e l'Italia raccogliendo l'estremo grido della nostra stirpe dovrà, costi quel che costi, intervenire a tutela del diritto suo di natura, chi potrà levarsi contro di lei, se in nome di cotesto diritto, dovrà anche lacerare un trattato? Ma vige ancora effettivamente un trattato? C'è chi sostiene, in buona fede e con assai erudizione, che no. Io non so: non sono né uomo politico, né giurista. Ma ricordo, che i popoli civili hanno giustificato l'atto del generale York, durante il vostro magnifico *Freiheitskrieg*, e che voi stessi oggi a cotesti medesimi popoli civili vi appellate, perché un giorno sia giustificata la rottura della neutralità del Belgio, e gli orrori che ne sono conseguiti e che ci riempiono l'animo di dubitoso sgomento. *Salus reipublicae suprema lex!*

***

Ma noi sappiamo bene, quale argomento ancora solete opporci. Altre terre italiane, Nizza, la Corsica, la Tunisia, Malta — lasciamo stare, se vi piace, la Savoia irreducibilmente francese, se pure culla della nostra Dinastia — soggiacciono allo straniero: perché dunque non tendiamo alla loro redenzione? Ebbene, noi possiamo assicurarvi, che queste terre non ci sono davvero meno care di quelle del Trentino, della Venezia Giulia o dell'Istria; anzi, in un certo senso, forse, ancora piú care: esse rappresentano del nostro gregge la parte maggiormente sviata dall'ovile. Mentre le terre orientali, per la fiera signoría austriaca — in ciò solo vantaggiosa alla nostra causa — custodivano e ravvivavano, doloranti Vestali, il fuoco sacro dell'italianità, le altre sotto signoría piú mite, non dirò che lo perdessero — Malta e la Tunisia ne sono una splendida prova — ma certo lo lasciavano affievolire. È triste riconoscerlo; ma è la verità. Ora, alcune di coteste regioni dovremo purtroppo lentamente riconquistare, prima con lo spirito, poi con la politica e con le armi. Siamo una nazione giovine e sana, abbiamo tempo innanzi a noi, e fiducia nelle nostre forze: non ci spaventa il nostro còmpito, né vi rinunziamo. Ma l'altro, il problema orientale, ci assilla oggi, ci preme in questo momento, e non ci dà tregua; non possiamo, non vogliamo assistere al disfacimento e all'assorbimento di un gruppo nobilissimo della nostra italianità — come ineluttabilmente avverrebbe dopo la guerra — da parte di un popolo infinitamente piú tenace e rigoglioso del francese; sia esso il tedesco, come ancora parecchi temono, o siano piuttosto gli slavi, come invece temiamo noi.

Ora, ovunque e sempre avvenga, che la voce della nostra gente in pericolo ci chiami, noi accorreremo per intimo irrefrenabile impulso, contro tutto e contro tutti. Ma abbiatelo per certo; accorreremo, non per il trionfo della democrazia e dei suoi «immortali principî», e neppure, permetterete che ve lo diciamo, per il trionfo dello spirito germanico, che profondamente rispettiamo ed ammiriamo, ma che non è il nostro; accorreremo *pro aris et focis*, cioè per noi, proprio per noi, soltanto per noi, che abbiamo pure una indistruttibile volontà e potenza alla vita. E questo soltanto potrà renderci puri di fronte a voi e di fronte al mondo.

Vi ho detto oggi la verità, tutta la verità, e me ne sento lieto come d'un gran peso che mi sia tolto. Voi avete tale animo e tale mente da poterla guardare con serenità, bene al di sopra della mia persona, la quale vi rimarrà, comunque volgano gli eventi, inalterabilmente ammiratrice e amica.

Guido Manacorda.

La Libreria
internazionale
SUCC.ri di B. SEEBER
FIRENZE
si incarica di procurare tutte le
pubblicazioni estere
(anche dagli Stati in guerra) con la massima prontezza.
☞ Invii regolari da Parigi, Lipsia, Londra ecc. ☜
Abbonamenti ⋆ ⋆ ⋆ ⋆
⋆ ⋆ ⋆ ⋆ Libri scolastici
Tesi universitarie, ecc.

Esiste un pericolo slavo?

Di pericolo slavo, strano a dirsi, tra i primi a parlarne nel secolo scorso furono i francesi. Dalla guerra per l'indipendenza della Grecia a quella di Crimea la stampa francese segnalò e combatté piú volte il panslavismo come una minaccia per l'Europa. Alla caduta di Napoleone III il grido d'allarme, per la minaccia di un'Europa cosacca, fu dato dalla stampa tedesca, la quale anche oggi addita in quel pericolo la nobile causa della guerra, di liberazione, che la Germania combatte.

Quanto a noi il pericolo è stato segnalato piú tardi che altrove; quando cioè i valorosi soldati serbi dopo un mirabile sforzo di marcia giunsero all'Adriatico, e salutarono il *mare serbo*. Quel saluto ha calmato un po' gli entusiasmi per i vincitori dei turchi e per i nemici dell'Austria.

Dunque il pericolo slavo esiste anche per noi?

***

Guardate una carta geografica: i popoli slavi abitano un terzo delle terre d'Europa: in Russia, in Germania, in Austria, in Ungheria, in Serbia, nel Montenegro, in Bulgaria, in Macedonia e fin nell'ultimo lembo di Turchia europea. La popolazione slava d'Europa è all'incirca un quarto di quella di tutta l'Europa. Ciò che però è piú notevole è l'aumento rapido e continuo della popolazione.

Nel 1851 la Russia contava 67 milioni; nel 1858: 74; nell''85 raggiungeva 108 milioni; nel 1897: 120 milioni; nel 1914: 169 milioni.

Scriveva il Rambaud: quando in Francia nasce un battaglione e in Germania un reggimento, in Russia nasce un corpo d'armata.

Chappe, erudito ed astronomo francese della metà del '700, dopo un viaggio in Russia, cosí rispondeva agli amici di Francia e di Germania che già accennavano paurosi al pericolo russo: state sicuri, la Russia è troppo povera per alimentare un popolo numeroso; le malattie e la miseria spopoleranno la Russia talmente che non vi saranno piú russi alla fine del XIX secolo.

Ecco un esempio del valore delle profezie!

La cifra della popolazione, la vastità delle terre abitate giustificano adunque l'allarme del pericolo slavo. Né basta: popolo, giovane e rozzo, lo slavo, è fantastico e mistico. La sua forza di espansione è incoercibile come quella del gas; popolo giovane e potente il russo ha necessariamente ambizioni vaste; fantastico e mistico riconosce che esso ha una missione da compiere non solo nell'incivilire l'Asia, ma nel ricomporre la grande famiglia slava e nel ricostituire l'antico impero di Costantinopoli. Cosí il centro di gravità della potenza slava nel suo sogno di gloria è l'Europa ed il Mediterraneo.

La finestra nel Baltico, aperta da Pietro I, perché la civiltà dell'Occidente penetrasse in Russia, minaccia cosí di trasformarsi in una larga porta attraverso cui la Russia passerà per dominare sull'Europa, e specialmente sul Mediterraneo.

La marcia invadente della Russia è un fatto innegabile, ed è legittimo orgoglio dei panslavisti. Dopo aver vinto piú volte i turchi la Russia che era stata arrestata nella marcia a Costantinopoli, si volse allora all'Asia, formando quel vasto impero che si estese fino alla Manciuria ad Est e all'Afganistan al Sud. Le grandi vie ferrate del nuovo impero, avvicinano l'Estremo Oriente all'Europa, e rendono necessario, a chi possiede quelle vie, di assicurarsene lo sbocco nel Mediterraneo e nell'Europa centrale.

Cosí la Russia, che dopo il trattato di Berlino era stata sospinta verso l'Asia, ritorna per necessità economiche, piú che per ambizioso imperialismo, verso l'Europa e verso il Mediterraneo.

***

Nel descrivere il pericolo slavo è stata segnalata l'azione della politica russa nel creare artificiosamente il movimento panslavista.

Panslavismo, la parola risale circa al 1830, non ebbe significato politico in principio; l'imitazione servile e la cieca ammirazione per l'Europa occidentale, la trascuranza se non addirittura il disprezzo della cultura e dei prodotti slavi diedero luogo ad uno scatto di reazione dei buoni patriotti russi, che vollero essere slavi in tutto. Panslavismo significò ben presto l'unione di tutti gli slavi, unione ideale che ebbe principale centro nella Russia.

Fu un moto spontaneo, non artificioso, che la politica moscovita favorí, ma non creò. La parola è recente, ma il fatto è di antica data.

Gli slavi tendevano già prima, naturalmente, alla Russia. Nel 1807 il vladica Pietro di Montenegro cosí disse al maresciallo Marmont: «Voi detestate e calunniate i russi, e lusingate altri popoli slavi; ma noi slavi non conosciamo speranze che dai fratelli russi; se la Russia perisce, periranno tutti gli slavi; chi è contro i russi è contro gli slavi».

Né solo si tratta di un vladica, protetto da un potente imperatore: un secolo prima Pietro I di Russia partecipava ai senatori di Ragusa (il centro slavo della Dalmazia) le sue vittorie sul re di Svezia. «Voi ne gioirete, — egli scriveva — come amici della nostra nazione e della nostra lingua».

La tradizione letteraria del panslavismo risale a tempi anche piú antichi. Pietro I accettava con piacere la traduzione in russo di un'opera scritta in italiano dal dalmata Orbini e stampata a Pesaro nel 1601 con questo titolo: *Il regno degli Slavi hoggi corrottamente detto degli Schiavoni*. Si legge in esso: «La nazione slava è la piú grande di tutte quelle che esistono; la lingua slava si estende dal Mar Caspio alla Sava, dall'Adriatico al Baltico. In tutte queste regioni si trova la nazione slava».

Contemporaneo del dalmata Orbini, è un altro panslavista assai piú noto, il Krijanitch, sacerdote cattolico, nativo di Croazia. Cosí egli si rivolgeva allo czar dopo di avere illustrato le tristi condizioni degli slavi in Europa: «Verso di te solo, o grande czar, si volge la grande nazione slava. Degnati di aver cura di essa, come padre di figli dispersi per unirli insieme. Te solo, o czar, Dio ci ha dato. Tu puoi guidare, come Mosè, i popoli slavi, tu puoi con l'aiuto di Dio non solo vendicare e illustrare il tuo impero, ma anche tutta la razza slava e avere da essa eterne benedizioni».

Il panslavismo del Krijanitch ha un particolare carattere antitedesco: «Ci hanno cacciato, egli scrive, da intere regioni, dalla Moravia, dalla Pomerania, dalla Slesia, e dalla Prussia. In Polonia tutte le città sono piene di tedeschi. I tedeschi sono furiosi perché dopo di avere dominato in molti paesi slavi, non sono ancora riusciti ad assoggettare la Russia. Cosí tra tutti gli slavi essi detestano i russi, e spandono su di essi le notizie piú false. Bisogna sfuggire i tedeschi come i dragoni e i diavoli».

Il Krijanitch scriveva quando ancora non era possibile che il governo moscovita artificiosamente creasse un moto panslavista; l'impero era agitato da interne questioni, né seguiva una politica ostile all'elemento tedesco. L'indirizzo che il Krijanitch rappresenta, è indipendente dalla politica moscovita e dallo stesso popolo russo, e dimostra le origini naturali e lontane del panslavismo. Il quale, tenue ed incerto nel secolo XVII, si afferma vigorosamente con lo sviluppo della potenza russa e con le delusioni e le sofferenze patite dagli slavi del sud, soggetti all'impero degli Absburgo. Altre ragioni vi concorrono: la rivoluzione francese, la guerra delle nazioni contro l'impero napoleonico, il patrimonio sacro delle antiche tradizioni slave, le guerre del Montenegro e della Serbia, il martirologio politico, i canti stessi dei poeti, tutto concorre al risveglio degli slavi.

Nel 1824 il poeta Kollar, tzeco, cosí scriveva: «Che saremo noi slavi fra cento anni? Che cosa sarà tutta l'Europa? La vita slava come inondazione stenderà dappertutto il suo impero. Questa lingua, che i tedeschi stimavano dialetto di schiavi, risuonerà sotto le vôlte dei palazzi e nelle labbra stesse dei suoi nemici. La scienza s'incanalerà per la corrente slava; i costumi, i canti del nostro popolo saranno in voga e sull'Elba e sulla Senna».

Nella tomba del Kollar a Vienna sono scolpite queste parole: «Vivo portò nel suo cuore tutto intero il suo popolo; morto egli vive nel cuore di tutto il suo popolo».

Ed è proprio cosí: il popolo slavo sente i vincoli di un'unità ideale, e si volge fiducioso alla Russia. Dall'unità ideale alle aspirazioni di unità politica il passo non è difficile, quando già esista un forte nucleo centrale: non diversamente sentirono ed operarono i popoli tedeschi dell'impero germanico.

Si attuerà dunque la profezia del 1824 del Kollar: «Tra cento anni la vita slava, come inondazione, stenderà dappertutto il suo impero»? E che cosa sarà allora dell'Adriatico? Sarà un mare slavo, come già lo salutarono i soldati serbi?

***

Obbiezioni d'indole geografica, economica e politica non mancano per combattere le ragioni esposte sulla gravità del pericolo slavo.

I popoli slavi non formano un tutto omogeneo. Gli slavi possono dividersi in tre grandi gruppi: occidentali, orientali e meridionali o jugo-slavi. Tra gli slavi del sud e quelli orientali stanno di mezzo i tedeschi; tra gli stessi slavi meridionali e quelli d'Oriente sono incuneati i magiari: costoro sono stabiliti proprio nel cuore del mondo slavo.

Il diverso grado di civiltà dei varî gruppi di slavi, le varie condizioni geografiche, in cui si sono trovati, il regime politico e la civiltà dei popoli a cui sono stati soggetti, il diverso sviluppo storico, tutto ha contribuito a separare i varî gruppi slavi e a renderli diversi gli uni dagli altri. Fra polacchi, tzechi e slovacchi, che costituiscono il gruppo occidentale, esistono differenze notevoli, né minori sono quelle tra gli slavi occidentali e gli jugo-slavi; e ancora piú stridenti sono quelle tra gli stessi jugo-slavi dell'Austria.

Io credo sieno un po' esagerate le accuse ripetute anche recentemente da alcuni pubblicisti, per l'opera esercitata dal governo austriaco «nel dividere e suddividere fino al frazionamento il popolo slavo».

Le *divisioni* e *suddivisioni* di religione di lingua e di alfabeto preesistevano al governo austriaco. La differenza di religione è la piú antica e profonda; poiché lo sviluppo storico degli slavi è stato soprattutto religioso. La grande missione compiuta nel medioevo dalla Polonia, scudo dell'Europa cristiana, fu religiosa; la secolare lotta degli slavi del sud contro la Turchia, fu politica e religiosa; le guerre del piccolo principato di Mosca nelle sue origini e nel suo primo sviluppo furono guerre religiose: la vittoria di Kasan di Ivano IV fu salutata dall'Europa cristiana come vittoria di crociati contro l'Islam.

In tali condizioni di spirito, di educazione e di tradizioni le differenze religiose separano i varî gruppi slavi: il sentimento dell'unità di stirpe non è cosí forte da vincere gli ostacoli della differenza di religione.

E la lingua? Le lingue principali, oltre molti dialetti, sono cinque: russo, polacco, tzéco, serbo e bulgaro. Dicono i linguisti che non sono molte le differenze tra i dialetti croati e quelli serbi; e sia pure, ma in un congresso slavo di pochi anni sono, tenuto a Lubiana da serbi e croati, i congressisti, per potersi intendere, finirono col parlare tedesco.

Certamente è ammirevole il tentativo fatto da patriotti per dare agli slavi unità di lingua; ma il tentativo è stato vano, quando si è trattato di scegliere quale dovesse essere la lingua comune; si opponevano la forte tradizione dei varî dialetti, gli antagonismi regionali, il sospetto che i russi volessero imporre la loro lingua a tutto il mondo slavo, per potere poi imporre oltre la lingua il loro dominio. Gli slavi, ha detto uno scrittore greco del medioevo, sono popoli anarchici che si disprezzano a vicenda; la loro storia dimostra la verità dell'aforisma, e la loro letteratura è animata da questo stesso spirito di anarchia.

Il piccolo gruppo slavo dei wendi, o lusaziani, non sono piú di 150.000, hanno due alfabeti e due religioni. Gli slavi dell'Austria sono cattolici, ortodossi, musulmani, e non mancano alcuni protestanti; hanno tre alfabeti; cirillico, latino e glogolitico. Il governo austriaco ha favorito, non creato, queste divisioni, e peggio del governo austriaco si è condotto l'ungherese per soffocare ogni tentativo di unità ortografica e letteraria degli slavi. L'*illirismo*, la lingua e la letteratura che doveva cementare l'unità serbo-croata, fu bandito dall'Ungheria, come nemico dello Stato. Ne fu vietato finanche il nome.

Concludendo: il mondo slavo non è unito da quel vincolo fortissimo, che è l'unità della lingua.

E gl'interessi materiali non potrebbero costituire tale vincolo? Le diversità geografiche dei paesi occupati dagli slavi, i territorî rumeni, magiari e tedeschi, che s'incuneano tra quelli degli slavi, e il carattere eminentemente agricolo della loro attività economica non sono condizioni favorevoli per creare una unità d'interessi.

E l'unità politica non è possibile? Il panslavismo non ha un forte centro militare nella Russia? I varî gruppi slavi, è vero, sperano nella Russia, ed hanno come oggi i serbi, e nel passato i bulgari, l'aiuto dei russi. Ma essi combattono non per formare una grande Russia, ma per formare un forte Stato indipendente, serbo. La Rumenia, la Bulgaria, hanno contrastato l'avanzarsi dei russi nei Balcani; la Serbia nel suo futuro sviluppo politico non permetterebbe un predominio russo a suo danno. Il caso dell'Italia nei rapporti con la Francia di Napoleone III insegna quali delusioni debba patire un tutore, che creda di potere in eterno considerare minorenne il suo pupillo.

Il mondo slavo può trovare la sua unità ideale nella lotta contro un pericolo comune: il nemico tedesco, magiaro e turco, ma non può conservare tale unità dopo la lotta, né trasformarla in una forte unità politica, come i tedeschi dopo la guerra del '70.

***

Ma se il panslavismo politico non è un pericolo; si può dire altrettanto del panserbismo?

La carta geografica del panserbismo segna i suoi confini occidentali da Trieste a Vallona. È vero; ma anche la carta geografica dei pangermanisti segna tra le città tedesche Udine e Trieste. Poco prima della guerra fu pubblicato a Trieste un opuscolo di Ottokar Schubert, intitolato: *I tedeschi sul mare meridionale*. L'opuscolo finisce con queste parole: «Chi oserà fermare alla potenza tedesca la marcia al mare meridionale?».

Le esaltazioni degli imperialisti di tutti i paesi si equivalgono, né sono documenti su cui dobbiamo poggiare le nostre argomentazioni.

Un buon patriotta slavo, Alessandro Amfiteatroff, cosí scriveva: «Senza dubbio lo Stato futuro serbo, probabilmente federativo, avrà bisogno di uscite sull'Adriatico. Ma a che scopo aprirebbero i serbi queste finestre al nord dell'Adriatico, nel paese di una potenza molto piú forte e di piú alta cultura, quando il sud della Dalmazia e il Montenegro e l'Albania possono dar loro tutte le uscite cercate, senza alcuna lotta ed entro i loro confini naturali? La riva adriatica non è mai stata nelle mani di uno solo, ad eccezion forse dell'epoca degli imperatori illirici. Ce n'è posto da partire fra lo stato italiano e il serbo!... Non tocca agli italiani l'aver paura della crescente potenza dei serbi; piuttosto il contrario. C'è da vedere trascorrere diecine d'anni prima che la cultura dell'occidente balcanico arrivi al livello di una forza indipendente, capace di oltrepassare l'Italia nel commercio, nell'industria, e nelle forze marittime. L'Italia acquisterà nello Stato slavo adriatico futuro non un nemico, ma un mercato colossale.... Ecco il Montenegro: appena può incivilirsi, i suoi primi passi nella cultura (finanze, ferrovie) sono italiani. Si dirà: effetto del ravvicinamento dinastico. E sia! Ma questo non è accidentale, è l'espressione di un *fatum* storico, che avvicina due Stati adriatici!».

Le considerazioni d'indole economica hanno veramente peso. Gli Stati Balcanici sono paesi agricoli; la Bulgaria invano ha tentato di trasformarsi in paese industriale; e i serbi sono per natura piú contadini che i bulgari. La grande ferrovia dall'Adriatico al Mar Nero non trasformerà molto la natura di quei popoli; la ferrovia attraverserà paesi di transito estero, rumeno e russo. Il commerciante italiano potrà agevolmente ed efficacemente approfittarne.

Le idee del patriotta slavo si ritrovano nelle *Lettere slave* di Giuseppe Mazzini del 1857 e del 1871.

«Il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via piú diretta alla sua futura grandezza sta nell'alleanza con la famiglia slava...: L'Istria è nostra, ma da Fiume lungo la sponda orientale dell'Adriatico fino al Boiano sui confini dell'Albania predomina l'elemento slavo.... Suonata dai popoli sommessi l'ora suprema, la costa occidentale dell'Adriatico diventerebbe la nostra base d'operazione per aiuti efficaci ai nostri alleati. Le nostre navi da guerra riscatterebbero l'onore violato della bandiera, conquistando agli slavi del

Montenegro lo sbocco del quale hanno bisogno, le bocche di Cattaro, e gli slavi della Dalmazia le città principali della costa orientale. Lissa, chiamata giustamente da altri la Malta dell' Adriatico, e campo di una nostra immeritata disfatta, che importa per l' onore del naviglio cancellare, rimarrebbe stazione italiana.... Aiutatrice del sorgere degli Stati slavi illirici, l' Italia acquisterebbe diritto di affetto e di stipulazioni economiche con l' intera famiglia slava.... L' impero turco e l'austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d' Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l' elsa del ferro, che deve ucciderli, sta in mano degli slavi ».

Niccolò Rodolico.

UNA ESUMAZIONE

"Un Cappello di Paglia" a Firenze

Non pochi fra coloro che assistevano l' altra sera alla recita della commedia di Labiche e Marc-Michel, e che erano venuti a teatro con l' intenzione di divertirsi come e meglio che a una « pochade » dei Feydeau, degli Hennequin e dei Gavault, provarono una piccola delusione: la comicità parve alquanto sbiadita, l' intrigo un po' ingenuo, la caricatura un po' grossolana. Questi bravi spettatori si dimenticavano evidentemente che la commedia era stata scritta 63 anni fa, e che niente piú del comico scenico è soggetto ad evoluzione e a trasformazione: ogni epoca ha un suo modo di sentire, di pensare, ed anche un suo modo di ridere: la comicità grassa di alcune farse di Molière (cito a caso il *Monsieur de Pourceaugnac* o *Les fourberies de Scapin*), che non rifugge neppure dalle allusioni scatologiche, non sarebbe piú accetta al palato piú fine dello spettatore contemporaneo: ciò che provocava le piú allegre risate ai nostri nonni, oggi non riescirebbe a far increspar la bocca pur al sorriso. A discolpa di coloro che non sentirono tutta la ricca comicità della commedia di Labiche, sarà utile rammentare che già piú di trent' anni fa Emilio Zola, risentendo le *Chapeau de paille d'Italie*, trovava la produzione troppo semplice e troppo bonaria; e lo stesso Sarcey, che fu pur un grande ammiratore del teatro di Labiche, era costretto a riconoscere che la commedia sulla scena non divertiva piú come un tempo. Evidentemente la comicità di questa « commedia-tipo », che aveva servito di modello a cento altre, che aveva fatto la fortuna di trenta autori di « vaudevilles », era stata sorpassata. Col *Cappello di paglia* Labiche aveva però creato un genere.

Cosí, per questa e per le altre sue cento e piú commedie, Eugenio Labiche è l' erede diretto della vecchia farsa francese del XV secolo: si riannoda alle « farces » ingenue e grasse del primitivo teatro francese: alla '*Farce du Maître Pathelin*, alla *Farce du Munyer*, alla *Farce de l'Aveugle et du Boiteaux*: troveremmo in Labiche, come già in Molière e in Reynard, gli stessi elementi comici, la stessa tinta caricaturale, quasi gli stessi personaggi, enormi nel grottesco, di quelle antiche farse. Ma i moderni autori comici non giudicherebbero piú troppo di buon gusto quel burlarsi delle infermità fisiche dell' individuo: Labiche nel *Cappello di paglia* allegramente ride alle spalle di un vecchio sordo, come già nella vecchia farsa, si rideva degli zoppi e dei ciechi.

Anche i molti gelosi del suo teatro hanno il loro antenato naturale nel *George Dandin* molieriano: quel disgraziato Beauperthuis del *Cappello di paglia*, uno degli innumerevoli mariti traditi di Labiche, è costretto a chieder perdono alla moglie d' averla sospettata, mentre ella col cugino ufficiale si distraeva nella foresta di Vincennes.

Comicità di buona scuola dunque quella di Labiche: per l' argomento, oltre che Molière, furon suoi precursori Lafontaine e Scribe; e Regnard e Scribe per alcuni metodi di tecnica scenica. Buon senso, buon umore, buona salute: tali le qualità caratteristiche di Labiche. Non sentimentale certamente, anzi un po' cruda e quasi cinica, la commedia di questo gaio borghese del XIX secolo piace piú agli uomini che alle donne, anche per la ragione che gli uomini assai meglio delle donne sanno comprendere ed apprezzare il comico: si aggiunga che Labiche non è troppo tenero per il bel sesso. Le fanciulle del suo teatro sono delle puppattole insignificanti o sciocche (come la sposa del *Cappello di paglia*), le donne maritate non sono certo un modello di virtú coniugale, e le vedove non valgono molto di piú. L' amore in Labiche è soltanto la gioia dei sensi, l' appagamento di un desiderio piú o meno impetuoso, piú spesso un legame tranquillo, un adulterio borghese, pacifico e sereno, che si annoda sotto gli occhi del credulo marito, il quale è quasi sempre (secondo il titolo di una delle sue commedie piú famose) « il piú felice dei tre ».

Non profondo psicologo certo il Labiche, ché se tale egli fosse stato, la sua comicità non avrebbe l' esuberanza rumorosa delle sue cento e cinquanta commedie, ma piuttosto l' amarezza di un Molière o di un Becque: non profondo, né delicato osservatore di stati d' animo, ma pittore felicissimo del mondó borghese in ciò che esso ha di piú goffo, di piú ridicolo, di piú grottesco: osservatore acutissimo dei piccoli vizî, dei piccoli difetti, delle piccole manie innocenti. In Labiche c' è un grosso e ridente borghese, sano e forte, che si burla di un altro borghese, piccolo, debole, egoista, un po' vile, spesso vano e ambizioso: i suoi Bocardon, i suoi Vernouillet, i suoi Poupardin, i suoi Nonancourt hanno un' ampiezza comica veramente straordinaria: né mai meglio che nel suo *Perrichon* è stata satireggiata la gretteria borghese. Osservazione comica acutissima che si allea alla piú stravagante, inesauribile fantasia: chi potrebbe enumerare la ricchezza delle trovate e dei motivi comici delle commedie di Labiche? L' autore del *Cappello di paglia di Firenze* non bada ai mezzi per conseguir la comicità, pur che il risultato sia ottenuto, e la situazione sia divertente: situazioni impossibili, posizioni assurde, episodî inverosimili: ma chi può ribellarsi, se la risata invincibile, irrefrenabile travolge ed abolisce ogni retto criterio di giudizio?

Il *Chapeau de paille d'Italie*, che forse pochi buongustai del teatro hanno l' altra sera al « Politeama Nazionale » ammirato con l' interesse con cui si è chiamati a giudicare di un vecchio capolavoro, un po' tarlato e ammuffito dagli anni, è — nel teatro di Labiche — la commedia piú tipica: quella corsa pazza per cinque atti alla ricerca di un cappello, senza il quale una moglie non può farsi rivedere dal marito, cappello dal quale dipende la felicità, la tranquillità di tante persone, cappello, che inutilmente un giovanotto sul punto di sposarsi cerca da una modista, da una baronessa e in casa del marito di colei che l'ha perduto, mentre, senza saperlo, l'aveva in casa, fra i regali della sposa, questa situazione buffonesca e assurda è di una vera, autentica, geniale comicità. Ma il Sarcey ha torto quando dice che nessuno prima di Eugenio Labiche aveva avuta questa semplice idea, di rappresentare cioè la caccia all' oggetto smarrito: il grande critico francese dimentica *Il Ventaglio* di Goldoni, una commedia che precorre di quasi un secolo quella di Labiche, rappresentata pur essa per la prima volta a Parigi, e nella quale è pure messa in azione questa febbrile, spasmodica ricerca di un oggetto, senza del quale la felicità di varie persone è irreparabilmente compromessa. La stessa situazione è stata poi ripresa in molte altre commedie, giú giú da Labiche sino ad oggi (dai Guillemond e Berr, nel *Milione*, per ricordar la piú recente).

Ma la trovata piú geniale di Labiche è in quel corteo nuziale che corre — in otto vetture — attraverso Parigi dietro lo sposo che va a rintracciare un cappello di paglia: buffonería enorme, nella quale — attraverso il tòno della caricatura e complici i « couplets » del « vaudeville » — fa capolino qua e là la satira del costume borghese. Quel Nonancourt, che non si decide ad abbandonare il suo vaso di mirto, e che ad ogni momento fa scendere sullo sventurato fidanzato la sua frase di Damocle: « Genero mio, tutto è sciolto! », è la sintesi perfetta della stupidità campagnuola e provinciale.

Eppure il *Cappello di paglia*, che doveva poi restar sul cartellone per mesi e mesi, ed esser ripreso sui teatri di Parigi quasi ad ogni stagione, non ispirava che scarsa fiducia al vecchio Dormeuil, allora direttore del « Palais-Royal » (o teatro « Montansier », dal nome della celebre attrice). Non contando troppo sul successo, ei pensò di rimandar la prima rappresentazione alla stagione morta (e fu dato infatti il 14 agosto).

Al Dormeuil rappresentar la commedia di Labiche sembrava un rischio: e l' attore Ravel, che doveva recitar la parte di Fadinard, alle osservazioni che l' autore gli faceva alle prove, non mancava di rispondere, non senza ironía: « farò ciò che chiedete, se la commedia arriverà sino a questo punto ». Labiche racconta del grande successo d' ilarità ottenuto dalla commedia: narra anche di uno spettatore, che, dal troppo ridere, fu colpito da un attacco di apoplessia: allontanato dalla sala, la recita continuò.... Rallegriamoci che nulla di simile sia accaduto l' altra sera alla rappresentazione fiorentina.

Né forse vi fu, qui fra di noi, col palato guasto dalle droghe troppo forti delle « pochades » piú recenti, lo spettatore entusiasta della prima rappresentazione dell' agosto 1851. La maggior curiosità per la piú gran parte del pubblico era offerta dalla ricostruzione dello spettacolo, nei costumi, negli scenarî, e nei « couplets » dell'epoca: per molti la grande attrattiva era il vedere come se la sarebbero cavata col canto quei prediletti attori, che avevano ammirato il giorno prima in un dramma di Bataille o in una commedia di Gavault. E l' aspettativa non è stata punto delusa: Virgilio Talli, questo nostro direttore principe, ci ha dato una ricostruzione artistica, che testimonia del suo buon gusto e della sua pronta intuizione del carattere dell' opera comica. Le scene e i costumi — alcuni di foggia assai piacevole — ci richiamavano alla memoria quelle vecchie stampe di Gavarni, sulle quali ci siamo spesso indugiati a cogliere le caratteristiche della vita francese della metà del XIX secolo: e la recitazione degli attori — il Giovannini e il Paoli in prima linea — ci parve intonata all' epoca, e per modo di dire, stilizzata, se pur non esente da qualche eccesso caricaturale, nella rigidezza un po' legnosa degli atteggiamenti. Ed i nostri comici, degni eredi dei Dominique, dei Biancolelli e dei Thomassin, che sulle scene di Parigi, alternavano i « couplets » alle piú bizzarre improvvisazioni, degni discepoli di quei comici dell' arte che menaron tanta fama durante piú di due secoli alle Corti di Francia e di Baviera, seppero sostener con gusto anche la parte musicale: specialmente sulle fresche labbra delle belle attrici (signorine Podrecca e Piacentini) il « couplet » acquistava nuova grazia e nuovo sapore.

Ma certo il tradurre in italiano una commedia cosí essenzialmente francese come questo *Chapeau de paille* non era esente da pericoli: e ancor piú difficile per le dissuete orecchie del nostro pubblico appariva questo tentativo di acclimatar — sia pur a titolo di esperimento — sulle scene italiane il « vaudeville » di mezzo secolo fa, genere ormai tramontato e sorpassato.

Se dobbiamo credere alla sua etimologia, antica è l'origine del « vaudeville »: fu nel XV secolo che Oliviero Basselin compose, nella nativa Normandia, e precisamente nella valle del Vire, delle canzoni che dal loro paese di origine si chiamarono « vaux-de-Vire », da cui per corruzione « vaudevires », e poi « vaudevilles », nome che sussiste tuttora. « Vaudeville » si chiamò dapprima la strofetta cantata dagli attori: e in molte commedie del principio dell' '800 si legge ancora: « comédie avec vaudevilles »: sino a che si finí per chiamarle senz' altro « comédies-vaudevilles », ed anche « drames-vaudevilles ». Ne scrissero in gran numero, ancor prima già del Labiche, lo Scribe e il Bayard: l' uno e l' altro fecondissimi, come l'autore del *Chapeau de paille d'Italie*, ché la fecondità è segno di ricchezza.

Ma è ben diverso l' atteggiamento del pubblico francese da quello dell' italiano per quest' invasione della canzone nel teatro: in Francia la canzone ha una tradizione secolare. Sino dai primi tempi, ma in special modo nel '700, ogni avvenimento serio o frivolo, politico o mondano, letterario o galante, era commentato dalla « pièce » in versi: da Collé a Piron, da Vade e Voltaire a Béranger la Francia fu inondata di « couplets »: ogni cena si chiudeva con qualche strofetta licenziosa.... sí che un bello spirito poté dire che « en France tout finit par des chansons ». Come non sarebbero stati bene accetti al teatro quei « couplets », che commentavano ogni atto della vita, e sottolineavano ogni avvenimento, importante o frivolo? Da noi la canzonetta che interrompeva il dialogo poté sembrare ad alcuno come una irriverenza, quasi una *deminutio capitis* per l' autore e per gli interpreti, avvicinando quasi la commedia all' operetta. Labiche non fu dunque il creatore della « commedia-vaudeville », ma il piú illustre rappresentante di quel genere intermedio, che sta fra la farsa e la commedia, e che partecipa dell' una per l' enormità della buffoneria e dell' altra per la felice osservazione dei tipi, còlti nel vivo e disegnati a larghi tratti caricaturali.

Talora, come nella piccola deliziosa « bluette » in repertorio alla « Comédie »: *Le misanthrope et l'Auvergnat*, o nel *Moi*, o nella *Poudre aux yeux*, il Labiche assorge, per una piú acuta penetrazione dei difetti umani, all' alta commedia: ma ciò che egli guadagna in umanità, perde in spontaneità e in freschezza comica: per ritrovare il vero Labiche bisogna leggere *Le voyage de M. Perrichon*, o *La Cagnotte* o *Le Chapeau de paille d'Italie*, o ancor meglio *Le plus heureux des trois* o *Célimare le bienaimé*, nelle quali scorre impetuosa e avvincente la sana e ricca vena comica *gauloise*, che fu già di Rabelais e di Molière, che fu di Regnard, e che ritroveremo poi nelle commedie migliori di Gondinet e di Bisson. Cosí dalle prime rozze ed ingenue farse del '400 si è perpetuata, attraverso Eugenio Labiche, la buona comicità del teatro francese.

Cesare Levi.

PAESAGGI DI CONFINE

IV.

Il Quarnero

Subito dopo Pola, doppiato il Promontore — un grande faro sopra uno scoglio: di notte quando si comincia a scorgerlo al largo dà l' illusione del lume acceso sulla soglia di casa — comincia il Quarnero. Ci se ne accorge anche dormendo: non c' è bonaccia in Adriatico che in Quarnero non diventi un po' di dondolío; e le conseguenze del dondolío diventano facilmente le estreme quando batte lo scirocco. Comincia il Quarnero, ma non finisce l' Istria.

Per l' amministrazione austriaca fanno parte dell' Istria anche le tre piú grandi isole del Quarnero: Veglia, Cherso, Lussin. Una lettura superficiale della carta dei luoghi potrebbe invitarci a dar torto anche a questo aggruppamento austriaco: infatti per Veglia, che in un punto aderisce quasi alla costa croata, anche Cherso e Lussin possono sembrare avamposti naturali della Croazia sul mare. Ma invece qui l' Austria ha ragione, e la sua divisione amministrativa è coerente non solo alla storia e alla etnografia ma perfino alla geologia. Infatti i geologi e i talassografi hanno osservato che per la loro struttura queste isole continuano l' Istria e non la Croazia, e che il tratto di mare che le separa dalla Croazia — il Quarnerolo — è piú profondo del Quarnero che le separa dall' Istria.

Tutte insieme formano nel Quarnero un dedalo di canali che paiono fatti apposta per qualunque navigazione coperta, di fuste corsare o di torpediniere nemiche. I veneziani le tennero fortemente appunto per difendere da questa parte la loro navigazione dai pirati annidati nei ripari della costa croata, come, per salvarla dai pirati narentani, occuparono tutte le isole dalmate.

È per queste isole il passaggio naturale dall' Istria italiana alle coste avanzate della Dalmazia settentrionale. Una di seguito all' altra, formano una diga che, attaccandosi all' Istria per una propaggine del Monte Maggiore, arriva, senza cambiar mai direzione, all' isola di Ugliano, di fronte a Zara. Un ponte quasi ininterotto sul mare, che è anche un ponte di italianità.

La loro continuità è cosí perfetta che una volta fu ventilato il progetto di allacciarle tutte con una serie di tronchi ferroviari riuniti da alcuni *ferry-boats*. Progetto per il quale l' Austria avrebbe riunito due sue provincie — l' Istria e la Dalmazia — a dispetto dell' Ungheria che si è sempre opposta a far passare una ferrovia lungo il litorale croato, per timore che il suo porto di Fiume ne venisse diminuito.

Il progetto è rimasto progetto: la Dalmazia è sempre rimasta isolata quasi completamente dal resto della monarchia. Ma l' esistenza del progetto può valere, se non altro, come indicazione per risolvere un problema che qualcuno potrebbe anche proporsi in questi tempi problematici: come continuare territorialmente l' italianità dell' Istria con quella di Zara senza possedere la costa interna del Quarnero che è costa irta, desolata, ventosa ma anche croata?

Il progetto ferroviario austriaco combina con la via percorsa dalla colonizzazione veneziana, e tutte e due seguono la piú naturale indicazione della natura, che ha sempre dei buoni consigli da dare a chi abbia la buona volontà di seguirli.

***

Ma ritorniamo in Istria. La costa che fu veneziana, dalla parte del Quarnero arriva circa a metà, alla punta del *Pax tecum*, come ho già accennato. È qui che l' angusto canale della Farasina s' interpone fra le alture istriane che scendono dal Monte Maggiore e quelle che continuano nell' isola di Cherso.

Ma il confine politico veneziano non corrisponde quasi in nessun punto della Venezia Giulia, né al confine naturale geologico né a quello linguistico. Venezia irradiava la sua civiltà ben oltre i limiti che, obbedendo alla sua indole insulare, si poneva ristretti e poco penetranti oltre le città costiere. Il suo concetto era quello di una colonizzazione cittadina, indifferente quasi alle condizioni dei territorî che gravitavano verso le sue città.

Una ragione per cui il dominio veneto non sorpassò da questa parte la punta del *Pax tecum* e Fianona è anche l' inasprimento improvviso della costa. Qui i terrazzi collinosi di tutta l' Istria si alzano improvvisamente nelle alture alpestri dei Monti Caldiera. È l' alpe che riappare sulla marina. Ai suoi piedi, al riparo dal vento settentrionale, l' arte tutta moderna del forestiero ha scoperto la posizione privilegiata per un po' di riviera austro-ungarica. Ne è nata la riviera di Abbazia che oramai scende, piú economica, sempre piú in giú verso Fianona, per ora fino a Moschenizze. È inutile spiegare le ragioni per cui i veneziani non possono aver mai pensato a prevenire la istituzione tutta austro-ungarica anzi austro-germanica, poiché Abbazia conta per una Nizza quasi indigena, a Berlino non meno che a Vienna. E negli inverni relativamente tepidi, nei parchi relativamente verdi del famoso *Kurort* del Quarnero, le eleganze — e le ineleganze — che vi si adunano testimoniano l' esistenza di un cosmopolitismo alquanto diverso da quello di Nizza e di Bordighera: un cosmopolitismo piú gotico che internazionale.

Gran bella costa del resto nella sua selvatichezza, nella melanconía blanda che il mare confonde con la melanconía austera dell' alpe, la costa di Abbazia, se non ci fosse Abbazia con le sue architetture tra la reggia e il caffè concerto!

Poco oltre Abbazia, nell' angolo acuto in cui va a finire il Quarnero, è il limite fissato dall' Austria al suo marchesato d' Istria. Ma è ancora limite incerto ed arbitrario. L' italianità, diradata e quasi assorbita nella costa nazionalmente neutra di Abbazia, riappare piú in là, nel centro italiano del Quarnero, a Fiume. Italianità di Fiume tanto piú certa e significativa in quanto, come a Trieste, ha potuto sussistere fino a noi, senza che Venezia la rinnovasse con il suo dominio diretto. È un caso perfettamente simmetrico a quello di Trieste; come è simmetrica la posizione dei due porti rispetto all' Istria, nella quale tutti e due furono inclusi dalla partizione romana della regione. La regione X — la Venezia che noi chiamiamo Giulia — ebbe primo confine al Formio, poco dopo Trieste; poi all' Arsia che lasciava ancora fuori una striscia della penisola istriana; finalmente alla Tarsia. Ed è la Tarsia il breve corso d' acqua che, sfociando in questo angolo estremo del Quarnero, formò il porto che nel medioevo fu detto di San Vito al Fiume: oggi Fiume, cosa italiana a cui l' Ungheria, divenutane padrona, non ha osato cambiare il nome.

Qui il *limes* romano che incastellava le trincee naturali delle alpi Giulie scendeva al mare, a Tarsatico. E qui è anche oggi il limite della regione.

***

La quale, per completarsi in una forma geograficamente solida, deve incorporare anche l' altipiano a settentrione di Fiume, il carso liburnico che si confonde con il carso triestino. È la vertebra per cui l' Istria si salda nell' interno con le diramazioni delle alpi Giulie. Paese duro e desolato anche piú del carso triestino; piú radi i villaggi, piú tristi le forre e i magri boschi devastati dalla bora. Attraverso a questo altipiano filtrarono nei secoli gli slavi dalla Croazia verso l' Istria: infatti sono serbocroati questi slavi e non sloveni come quelli che si sono fermati alle spalle di Trieste. Il dominio feudale dei conti istriani li ebbe obbedienti alla gleba: lontani dalla civiltà italiana, non seppero crearsi istituzioni di popolo colto; quando furono liberi non riuscirono a evolversi dalle forme primitive della tribú patriarcale, sotto l' autorità di un *supano* che rendeva giustizia all' aperto, all' ombra di un lodogno. Ma quando e dove si avvicinarono ai paesi veneti, si ingentilirono anch' essi, e molti di loro passarono naturalmente alla italianità, come l' italianità veneta progrediva nel loro territorio. Cosí oggi il paese dall' Istria interna — Istria dell' Impero — che fu la sede del conte feudale, Pisino, è italiana. Un grande edificio bianco — la scuola della *Lega Nazionale* — dice la vittoria della stirpe e della lingua piú civile.

Ma in questa Istria interna, fuori mano, nemmeno sono slave tutte le campagne. Dietro il Monte Maggiore, verso la Valle dell' Arsa sono alcuni villaggi in cui il tipo zingaresco, la parlata sonora annunciano una razza diversa da tutte le altre che sono filtrate in questo territorio di confine. Sono rumeni. Anche ad essi le statistiche ufficiali cercano di imporre sempre piú una maschera slava. L' ultimo censimento li vorrebbe ridurre ad un migliaio appena. Sono molti di piú, soltanto in Val d' Arsa. E un altro gruppo è piú nell' interno, intorno a Castelnuovo, boscaioli e carbonai, che, quando potessero uscire dalla loro rusticità, ritroverebbero meglio vicino agli italiani che a qualunque altro popolo la loro antica romanità.

Ma la dubbia etnografia di pochi villaggi sperduti significa assai poco nell' insieme di una grande regione che ha italiani tutti i suoi centri vitali. Questi sono tutti sul mare. Per non essere denaturati a poco a poco, per respirare liberi hanno bisogno di poca terra dietro di loro. Tanta che materialmente li assicuri dalle invasioni per le porte alpine. Le ambe del carso non le desiderano per farsene dei ricchi pomari. L' Istria in un assetto nazionale, per esser certa di poter svolgere la sua antica italianità, non ha bisogno di arrivare oltre l' acrocoro che la divide dalla valle danubiana della Kulpa. Anche qui la natura ha posto una mèta ben cospicua, l' alta vetta dell' Albio e la catena solitaria che dal varco di Adalberga scende sopra Fiume. Cosí si ricompone nell' unità geografica e storica tutta la regione inclusa tra l' arco piú orientale delle alpi italiane, le Giulie, e il Quarnero, come nell' età romana, come nell' età di Dante.

Il verso del poeta che assegna all' Italia il suo termine marino ha, dallo stesso Dante, nel *De vulgari eloquio* un commento. È assai meno conosciuto e giova ricordarlo. *Forum Julii vero et Istria non nisi levae Italiae esse possunt*. Il Friuli e l' Istria non possono appartenere che all' Italia.

Giulio Caprin.

MARGINALIA

★ **Infermiere del tempo antico.** — Fin dalla piú alta antichità l' utilità delle cure rapide in tempo di guerra fu riconosciuta. Omero nell' *Iliade* riferendo i servizi resi da Macaone e Dodalice, due medici eggregati all' esercito dei greci, ha fatto conoscere le cure di cui venivano circondati i feriti. L' intervento medico aveva luogo sul campo di battaglia per le ferite leggere o necessitanti un soccorso immediato. I soldati gravemente feriti erano invece trasportati lontano dal combattimento sopra un carro. Nell' esercito greco, il savio Nestore aveva assunto questo servizio d' ambulanza. Quando Macaone, figlio di Esculapio e medico come suo padre, fu ferito da Paride, Nestore s' affrettò a portarlo via sul suo carro. « E il vegliardo — canta Omero — colpí della frusta i corsieri che volarono con gioia verso le larghe navi ». Condotti al campo i feriti venivano affidati alle mani delle donne. Tra queste alcune hanno acquistato una vera celebrità. V' era la bionda Agamede figlia di Augea, moglie del valoroso Mulius. Ella conosceva i rimedî magici con i quali si faceva ristagnare il sangue delle ferite. Polidamne, invece, era famosa pel modo con cui utilizzava le piante che fiorivano sul suolo dell' Egitto. In queste funzioni di infermiere, le spose dei guerrieri erano secondate dalle loro schiave. Cosí Ecamede, figlia del magnanimo Antinoo, condotta come prigioniera dai greci dopo la presa dell' isola di Tenedo, curò la ferita di Macaone. Eca-

MYRICAE

Giornale quindicinale di lettere ed arte diretto da CARLO UNGARELLI

COLLABORATORI: **Gabriele D'Annunzio — Antonio Beltramelli — Francesco Chiesa — Massimo Bontempelli — Domenico Tumiati — Emilio Bodrero - Giosuè Borsi — Fabio Bargagli-Petrucci — Luigi Siciliani — Marino Moretti — Aldo Valori — Fernando Palazzi — Guido Marangoni — Piero Misciattelli — Salvator Gotta — Francesco Cazzamini-Mussi — Giorgio Del Vecchio — Corrado Govoni — Diego Valeri — Elda Gianelli — Luigi Serra — Ettore Cozzani — Luigi Orsini — Giuseppe Zucca — Carlo W. Colucci — Angelo Ragghianti — Ferruccio Luppis — Francesco Sapori — Raffaello De Rensis — Alberto Neppi** e moltissimi altri.

Direzione ed Amministrazione in Ferrara - Via Savonarola N. 12

Abbonamento annuo: Italia L. 2.50 * Estero L. 5.— * Un numero Cent. 10

Da oggi al 31 Dicembre 1915 abbonamento speciale per l'Italia e Colonie L. 2.50

Uno dei prossimi numeri sarà dedicato per intero al **BRAMANTE** e conterrà scritti di: **Francesco Malaguzzi-Valeri - Fabio Bargagli-Petrucci - Luigi Serra - Piero Misciattelli** ecc.

Richiedere MYRICAE in tutte le edicole.

mede, dalla bella capigliatura spinse davanti a lui una bella tavola dai piedi azzurri, ben levigata ed in un'anfora di bronzo ella serví il vino, il miele sacro e la farina d'orzo. Poi quando il ferito fu ristorato da una coppa di vino la bella schiava fece riscaldare un bagno per lavare la ferita del figlio di Esculapio. Questa scena nella quale Macaone ritrova la sua forza bagnando le labbra nel liquore composto da Ecamede, si trova raffigurata su una terra cotta del Museo del Louvre. Essa è la prima raffigurazione dell'intervento d'una donna nelle ambulanze militari.... Presso i Troiani la parte di infermiera era spesso compiuta da Elena divenuta moglie di Paride. Omero ci fa sapere che ella sola sapeva preparare il beveraggio in cui entravano sostanze meravigliose « capaci di calmare il dolore e di far obliare tutti i mali ». Si trattava probabilmente di medicamenti anestetici o soporifici come l'oppio. « Chiunque — aggiunge Omero — ha bevuto questo beveraggio non versa piú una sola lacrima durante il giorno, quand'anche suo padre o sua madre fossero morti, e suo fratello o suo figlio fossero sgozzati dal ferro in sua presenza e sotto i suoi occhi ». È cosí che, fin dai tempi piú lontani, le infermiere inauguravano per le prime l'applicazione dell'anestesia chirurgica che non doveva esser completamente realizzata che nell'epoca contemporanea.... I Romani non annettevano minor importanza dei Greci alle cure dei feriti. Durante i combattimenti soldati speciali, scelti nelle coorti, erano incaricati di questo speciale servizio sotto la direzione del prefetto del campo. Velleio Patercolo scrive che durante la guerra di Pannonia tutto era stato cosí ben provveduto per le infermerie nell'esercito di Augusto che i feriti non vi mancavano di nulla e i viveri e i medicamenti vi erano abbondanti. Nelle circostanze in cui occorreva ritirarsi in fretta si affidavano i feriti agli abitanti e specialmente alle matrone delle città attraversate e questi abitanti ne dovevano rispondere pena la vita. Essi erano poi ricompensati o indennizzati per il disturbo che avevano avuto. Questa misura era stata presa da Giulio Cesare. D'altra parte, se vogliam prestar fede a Tacito, i cittadini facevano a gara ad istituire infermerie particolari. Secondo lo stesso Tacito, i Germani antichi non avevano altri infermieri che le mogli e le madri. Per esprimere quale fosse la rudezza di carattere di queste donne egli aggiunge che esse non mostravano alcuna emozione a contare le piaghe ed a succhiarle per pulirle.....

★ **Le idee di un economista tedesco.** — Gustavo von Schmoller, professore di economia nazionale all'Università di Berlino, è uno degli uomini di scienza piú in vista della Germania ed ha naturalmente firmato il manifesto degli intellettuali tedeschi contro gli avversari della sua patria. È interessante, a questo proposito, ricordare, come fa la *Revue Hebdomadaire*, alcune delle idee principali del von Schmoller perché anche l'economia di questo economista ha un vivo sapore di guerra. « Anche nella società piú umana, con la densità sempre crescente della popolazione — pensa lo Schmoller — la lotta per l'onore, la ricchezza, la potenza non cesserà e non cesserà nemmeno la lotta tra i gruppi sociali e gli Stati, la quale è tanto piú legittima in quanto che essa raccoglie insieme gli individui, i membri di una classe, i cittadini di uno Stato e li costringe a soffocare le loro piccole passioni egoiste per pensare agli interessi collettivi d'ordine materiale e d'ordine ideale. Cosí si evita la lotta interna, si ravviva il patriottismo, si evocano e si suscitano le forze morali. Le grandi guerre con il loro esito fortunato o sfortunato furono spesso pei popoli il punto di partenza di riforme interne e d'un progresso economico nuovo.... ». Queste idee ci permettono di indovinare ciò che il professore berlinese può dire a proposito della concorrenza economica e commerciale. « Infatti, secondo lui, la concorrenza non è altro che la lotta per l'esistenza. Gli individui, le tribú, i popoli non hanno mai vissuto senza scontrarsi, senza farsi la concorrenza, checché abbiano fatto la morale, i costumi, il diritto, i sentimenti e gli interessi collettivi per evitare qua e là la lotta o per addolcirla. Il desiderio naturale di farsi conoscere, d'agire, di riuscire, ha generato la rivalità, come lo ha fatto ad un grado piú elevato della civiltà il sentimento della dignità umana. Questa rivalità è una filiazione dei sentimenti egoistici, dell'amor proprio, dell'orgoglio, del desiderio di essere migliore e di sapere piú degli altri. Essa può condurre all'errore, alla bassezza, alla ingiustizia, alla violenza; ma è nello stesso tempo scuola dell'azione, dell'energía e del progresso. Senza rivalità, senza concorrenza è la calma della morte: la vita non si sviluppa che provando e misurando delle forze.... ». E ancora: « La corrente attuale che trascina la politica commerciale verso il protezionismo, verso le conquiste coloniali e l'imperialismo durerà ancora lungamente. La politica espansionista dei grandi Stati è spesso loro imposta dalle circostanze, anche a malgrado della loro resistenza. Bisogna che essi esportino oggetti fabbricati, uomini, capitale, perché si sentono ristretti nei loro paesi e trovano lontano dal loro paese territorî abitati da selvaggi, da barbari, da razze mezzo incivilite, il cui governo non ispira alcuna fiducia. Se essi vogliono estendere il loro commercio, incivilire quelle regioni, assicurarsi degli sbocchi, bisogna che essi le tengano sotto il loro controllo in un modo o in un altro. Soltanto dopo una nuova consolidazione del sistema europeo attuale questa politica d'espansione delle potenze con le sue lotte per conquistare degli sbocchi, delle sfere d'influenza, delle colonie, dei dominî ricchi di materie prime perderà di nuovo terreno. Da qui ad allora saremo probabilmente testimoni ancora di grandi lotte.... ». Non si poteva meglio, non solo prevedere, ma preconizzare la guerra, la guerra che renderà la Germania migliore e le darà delle colonie per spandervi la sovrabbondanza della sua popolazione. Perché nessuno possa dubitare della missione della Germania, Gustavo von Schmoller consacra anche alcune sue pagine all'etnografia particolare di certi popoli: dei russi ai quali mancano « il sentimento dell'onore, la delicatezza, la coscienza di un grado superiore di cultura da raggiungere, la netta energía, una intelligenza piú alta »; degli inglesi, superbi egoisti che « brutalizzano le razze e le classi piú deboli e non riconoscono altro scopo che di diventare ricchi, di giungere nel mondo a qualche cosa »; dei francesi « dominati dalla preoccupazione della moda » che non hanno nessuna di quelle virtú serie che fanno l'uomo e che non possono crescere per l'individuo altro che sul suolo della vita interiore e presso i quali infine dominano « l'ideale povero e raziocinatore dei mediocri e le belle frasi ». Quanto ai tedeschi, « la cui fedeltà senza riserve e la purezza della vita familiare sorprendevano digià i romani » essi formano oggi « una nazione matrice di popoli come un tempo era l'Iran » ed è piú particolarmente nel nord-est del territorio che si è sviluppata la razza potente, dall'intelligenza fredda e piena d'iniziative che ha restaurato lo Stato tedesco, questo Stato che tiene oggi la testa nel progresso della tecnica e della grande industria.

★ **Le preghiere d'un continente per un altro.** — I giornali degli Stati Uniti col loro ritardo abituale dopo la crisi, hanno finito tuttavia per portarci i particolari della grande « giornata di preghiere » indetta o almeno proposta dal presidente Wilson. Il presidente stesso — riferisce il *Journal de Genève* — si recò il 4 ottobre alla chiesa presbiteriana centrale di Washington dove il pastore, James H. Taylor, domandò nella sua invocazione che gli Stati Uniti potessero concorrere al ristabilimento della pace in Europa e che il presidente Wilson potesse essere ispirato dall'Altissimo nel fare le sue proposte di pace. Il tempio era gremito ed una grande folla attendeva l'uscita del presidente dopo il servizio di comunione e la sua partenza in automobile.... Nella sua predicazione davanti agli studenti dell'Università di Yale, a New Haven, il dottor Hadley ha detto: « A meno che noi non accompagnamo le nostre preghiere con uno sforzo intelligente per promuovere la pace sulla terra, esse non saranno che vane repliche delle preghiere pagane. Per pregare effettivamente noi dobbiamo pensare. Noi dobbiamo ricercare e trovare quali sono le cause che agiscono sugli spiriti degli uomini e li hanno spinti alla lotta.... » Questa idea che non è già gridando: pace, pace; ma lavorando a preparare le condizioni che rendono la pace possibile che i credenti faranno atto di fede, è stata anche la nota dominante di tutti i principali *meetings* tenuti in locali diversi e senza carattere confessionale. A Carnegie Hall, la grande sala popolare di New-York, gli oratori sono stati il segretario di Stato Bryan e Oscar Strauss, già segretario del commercio e del lavoro nel gabinetto Roosevelt. La sala, come le chiese, era cosí piena che se ne dovettero tener fuori migliaia di persone. « Oggi che tante nazioni tutte nostre amiche — ha detto Bryan — sono state precipitate nel groviglio della guerra, il nostro primo dovere è di mettere a profitto l'influenza che possiamo avere per affrettare il ritorno della pace. Noi avremo tutto il tempo necessario, in seguito, per discutere i mezzi ed i modi di prevenire futuri appelli alle armi. Non lasciamoci scoraggiare se questa guerra, la piú grande di tutte, scoppia quando noi ci lusingavamo di veder la ragione sostituita alla forza nella sistemazione dei conflitti internazionali. Può darsi che il mondo avesse ancora bisogno di questa terribile lezione pratica per provare perentoriamente che il prepararsi alla guerra non può assicurare la pace. Questa supposizione riposa sulla teoria che la pace è il frutto della paura, mentre tutta la storia prova il contrario. La preparazione continua della guerra suppone l'esistenza d'un nemico che deve essere odiato fino a che possa essere soggiogato; ma l'odio fa nascere l'odio e il pensiero della rivincita è il peso piú grave che possa sopportare un uomo o una nazione. La maggior parte degli errori che l'uomo commette nei suoi affari internazionali provengono dalla sua incomprensione di questa verità fondamentale che i principî morali legano tanto gli individui quanto le nazioni. Una nazione non è che un gruppo di individui e nessun gruppo, per quanto sia numeroso, può cancellare una sillaba della legge morale!.... ». I cattolici romani, come gli israeliti, hanno risposto con entusiasmo all'invito del presidente Wilson di tenere un giorno di preghiere per la guerra. La cattedrale di San Patrizio a New York è stata onorata per la prima volta dalla presenza del cardinale Farley, dopo il suo ritorno da Roma. Egli ha dichiarato che se l'Europa avesse ascoltato Pio X, la guerra non sarebbe mai scoppiata. Ecco le sue parole: « Il papa è morto in mezzo al fragor della guerra tra le nazioni, col cuore spezzato dal pensiero di questa lotta in un tempo di civiltà. Se i paesi d'Europa avessero guardato verso di lui per riceverne consiglio, questa carneficina non avrebbe avuto luogo! ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La « Dante Alighieri » a Londra.

Mi trovavo a Londra nel tempo in cui le suffragette erano la tribolazione degli inglesi; tempo quasi remoto, perché da allora, cioè dal luglio scorso, quante vicende! Momentaneamente le suffragette tacciono e nel silenzio compiono opere mirabili di carità, ma per l'addietro, in grazia loro, ogni signora o signorina che avesse osato presentarsi all'ingresso di un museo e spesso di una chiesa, riceveva una breve risposta negativa, e qualche volta, con garbo, l'uscio sul viso.

Fu cosí che mi rivolsi al Consolato italiano per avere un lasciapassare e fu cosí che ebbi l'invito a visitare la scuola della « Dante Alighieri ». Bisogna notare la spontaneità dell'invito, perché non l'avevo chiesto, non mi si dovevano speciali riguardi, e non si aspettava nulla da me. Ero italiana — e ciò bastava —. Questa maniera di considerare le persone mi parve intelligente, e mi fece impressione in quella brutta stanza d'ufficio, dove uomini e carte polverose si confondevano. Capii che, per quanto intristiti in un monotono lavoro, dall'apparenza di nulla, vecchi impiegati dal contegno remissivo, celavano un'anima sveglia e italiana nel miglior senso della parola.

Mi trovai dunque un giovedí nel quartiere Soho, nella Peter Street, proprio in umili e puliti locali, dove i figli dei nostri emigranti imparano a conoscere la patria lontana. Credevo di provare disagio, di vedere miserie affliggenti; e il timore si dileguò. Le persone del Comitato, la direttrice, le insegnanti si mostrarono subito all'altezza del còmpito, disinteressate ed inspirate da un sentimento, come si trova solo nelle grandi famiglie, in cui tutti si vogliono bene e sono stretti da un vincolo indissolubile. Assistei a piccoli esami, ad interrogazioni; sentii leggere e, fra l'altro, recitare la « Spigolatrice di Sapri » da una giovinetta che parlava piú col cuore che con le labbra, e mi convinsi, per quanto non abbia competenza di programmi di scuole elementari, che bambini e bambine erano in ottime condizioni. Ed è naturale, perché in un ambiente cosí buono, in una fusione cosí grande di pensieri, d'intenti, di sforzi e di speranze, gli scolari progrediscono in ogni senso e ricevono un raffinamento interiore ben piú grande che il saper leggere e scrivere.

La seconda parte del programma era dedicata al canto. Un maestro di musica stava al piano, un robusto garibaldino dirigeva i cori ed io avevo la gioia di ascoltare a Londra, in pieno mondo inglese, gli inni che cantarono i nostri eroi e i nostri nonni. Ad uno ad uno li ascoltai da voci freschissime che li rinnovavano con impulso tutto moderno. I canti che già in Italia avevano commosso tante volte, là risvegliavano pensieri di un ordine ancor superiore. E non era un giorno di guerre, come oggi: era un placido pomeriggio estivo, quando si credeva o si sperava nella pace e nella fratellanza umana.

Dopo il canto mi presentarono un registro, perché segnassi la data della mia visita, il mio nome e anche le mie impressioni. Questo, chiesto e ottenuto senza complimenti, senza frasi eleganti, semplicemente, e con la tacita gratitudine di chi riceve ricompensa morale per una grande fatica.

Da quel giorno è nato in me il desiderio di far sapere quanto ho veduto ed ascoltato, sia pure in poche parole, ché troppo lungo sarebbe il ridirlo; e da quel giorno penso ancor piú di prima che dobbiamo con le nostre migliori forze incoraggiare quest'istituzione che lo merita, che corrisponde ad un dovere e che può darci consolazioni e vantaggi non comuni. Mi preme far rilevare che i piccoli italiani di Londra stanno tutto il giorno, di consueto, in scuole inglesi o francesi, che sono, diremmo, le ufficiali, e alle 17,30 vanno a quella italiana per due ore. Si capisce che con mezzi maggiori la « Dante Alighieri » potrebbe avere classi con orario completo, eliminando il bisogno delle altre scuole. Ma per far questo occorre denaro e chi se ne occupi molto. I vantaggi che deriverebbero da una vera e regolare scuola italiana, sarebbero grandi ed innumerevoli. Basti dire che, igienicamente parlando, i bambini verso sera debbono esser liberi, mentre per assistere alle lezioni italiane sono occupati sino alle 19,30. Inoltre un programma completo, come nelle nostre, permetterebbe ai ragazzi che tornassero in patria, di continuare facilmente gli studî. E d'altra parte non si sa perché queste creature nostre debbano subíre influssi estranei in scuole che, per quanto buone, tendono sempre a sviluppare caratteri relativi ad altri popoli. Doppia fatica, metodi diversi, perdita di salute e di tempo: tutte cose che si potrebbero eliminare. Infatti il Comitato spera di averla presto questa benedetta scuola ed io l'auguro con tutto il cuore, mentre vorrei che la mia modesta parola ricordasse questa santa istituzione a quanti possono aiutarla. Non è per far propaganda, è per dire la verità, perché grande plauso merita il Comitato che se ne occupa con tanto amore, come le insegnanti e i bambini che corrispondono con tanto slancio.

E non bisogna dimenticare le famiglie, che fra lavoro e dolori d'ogni specie, trovano il modo di fare istruire bene i loro figliuoli, e di mandarli ogni giorno alla scuola italiana, anche dai piú lontani quartieri dell'immensa città. E ce li mandano non cenciosi, come forse si crederebbe, ma puliti e con gli abiti migliori, come ad una festa. Sono genitori che, senza dubbio, hanno rispetto della scuola, del loro paese e di sé stessi, anche poveri e magari analfabeti.

Quest'insieme di fatti mi è parso cosí grande, cosí degno d'ammirazione e d'incoraggiamento, e l'ho osservato con tanta sodisfazione, che mi è parso bene parlarne e scriverne al ritorno in patria.

Firenze, ottobre 1914.

ALBERTINA ZAPPAROLI.

NOTIZIE

★ **All'Istituto di Studi Superiori** il nuovo anno accademico è stato inaugurato con un discorso del Prof. Resinelli su « La Guerra e la Maternità ». Il Resinelli ha approfittato della attualità guerresca per considerare e valutare in un largo quadro, mirabile di sintesi e di chiarezza, tutti i problemi connessi con la maternità dal punto di vista medico, sociologico, politico. Egli ha quindi parlato a lungo e concretamente del problema dello spopolamento ricercandone ed illustrandone tutti gli effetti e tutte le cause tra le quali eminente egli ha riconosciuta quella dello scarso rispetto che ancora la società nostra porta alla donna agli inizi della sua maternità. È stata questa l'alta nota finale del discorso del Resinelli che è parso tutto quanto improntato al senso preciso e coraggioso d'una scottante realtà scientifica e sociale. Il Prof. Resinelli ha interessato lungamente ed è stato vivamente applaudito.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

A Mr. E. JAQUES-DALCROZE
6 Etudes Rythmiques
pour PIANO par
L. E. FERRARIA
N. 12148 Fr. 3.- n.*
« La musique n'a, au point de vue rythmique, fait aucun progrès. »
E. JAQUES DALCROZE.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milan

Anno Scolastico 1914-1915

L'anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

LEZIONI TEORICO-PRATICHE
SUI
Nuovi Sistemi fondamentali
NELLA
TECNICA del PIANISTA
di B. MUGELLINI
N. 11590 L. 3.- n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI
ART. KRUPP BERNDORF
BERNDORF REIN-NICKEL
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6
VETRATE ARTISTICHE
Medaglia d'Oro – Lodi 1901.
Diploma d'Onore – Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro – Venezia 1903.
Gran Premio – Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero – Milano 1906.
Fuori Concorso – Esposizione Bruxelles 1910.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G.ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. **18.—** *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. **13.50** *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

5 Centesimi
BRODO MAGGI

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da:
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 46 — 15 Novembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Alessandro D' Ancona, Pio Rajna — **Il giornalista del Risorgimento,** Guido Biagi — **I vasi di Lorenzo il Magnifico alla Galleria degli Uffizi,** Luigi Dami — **Aspetti locali dell' ora singolare.** L'irredentismo di Venezia, Gino Damerini. **Bologna e la guerra,** Adolfo Albertazzi — **Arturo Colautti,** Ad. O. — **Riviste d' arte in tempo di guerra,** Nello Tarchiani — **Romanzi e Novelle,** Giuseppe Lipparini — **Non parteggiare ?,** Ignotus — **Marginalia:** *Gaspare Finali — L' influenza della guerra su i gusti letterari — Il soldato russo nel romanzo — L' individualismo e la guerra — Bisogna imparare il tedesco? — Napoleone e la marina — Uno stratega napoleonico — Un romanziere sacerdote* — **Commenti e Frammenti:** *Nihil sub sole....*

ALESSANDRO D'ANCONA

20 FEBBRAIO 1835 — 6 NOVEMBRE 1914

La leggenda rappresenta Alessandro D'Ancona come un gretto ricercatore, e stimolatore alla ricerca, di fatti minuscoli. La stupefacente bibliografia messa in fronte al volume a lui offerto nel 1900 « festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento », principia con versi; e versi angosciosi, che si posson vedere qui riprodotti anche materialmente quali, un venti giorni prima d'irrigidirsi, li vergò la sua mano per Angiolo Orvieto a cui si rivolgono, sono l'ultima manifestazione letteraria che gli uscisse dalla penna.

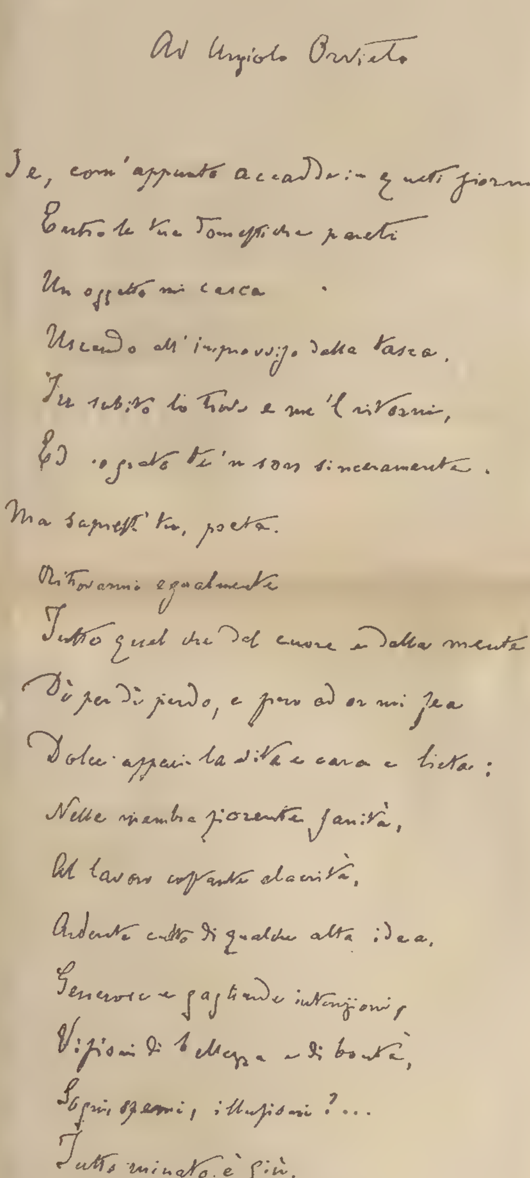

Ad Angiolo Orvieto

Se, com'appunto accadde in questi giorni,
Entro le tue domestiche pareti
Un oggetto mi casca
Uscendo all'improvviso dalla tasca,
Tu subito lo trovi e me 'l ritorni,
Ed io grato te 'n sono sinceramente.
Ma sapresti tu, poeta,
Ritrovarmi egualmente
Tutto quel che del cuore e della mente
Di per dì perdo, e pur ad or mi fea
Dolce apparir la vita e cara e lieta:
Nelle membra fiorente sanità,
Al lavoro costante alacrità,
Ardente culto di qualche alta idea,
Generose e gagliarde intenzioni,
Visioni di bellezza e di bontà,
Sogni, speme, illusioni?...
Tutto minato è giù,
Tutto è smarrito, e no 'l ritrovo più.

A. D'A.

Era nato a Pisa, di genitori che avevano dimorato prima a Firenze, venendoci dalla nativa Pesaro. E in Firenze, dove, altamente stimato, risiedeva lo zio materno Laudadio Della Ripa, tornò poi a stare la numerosa famiglia, se non erro, quando ai nove figliuoli di cui « Sandro » era il minore, mancò precocemente il padre. Ufficio di capo, sotto l'egida dello zio, prese allora ad esercitare il maggiore de' fratelli: l'assennato e già autorevole Sansone. Non so se Alessandro fosse mai mandato ad una scuola. Certo ebbe maestri Cesare Scartabelli, il valentissimo Giacinto Casella, ricordato sempre con gratitudine profonda, e, per la filosofia, Niccolò Giorgetti. Canzone « In morte di Niccolò Giorgetti » sono i versi che costituiscono il primo suo saggio stampato; e degni della stampa, in coda a una propria commemorazione, li reputò lo Scartabelli, annotando che la canzone era « scritta da un alunno di 15 anni ». Vi apparisce in piú che una maniera la conoscenza del canzoniere dantesco.

Di questi versi, che pur dànno prova di singolare precocità d'ingegno e di studî, e d'altri che è da supporre essersi con loro accompagnati, non credo che il D'Ancona, fattosi maturo, si tenesse. E a lui, divenuto prudentissimo, poté parere soverchio l'ardire avuto di stendere adolescente intorno alla « vita » e alle « dottrine di Tommaso Campanella » un amplissimo discorso, da premettere a un' edizione commentata delle opere italiane di lui e in primo luogo alle oscure poesie. Ma la data del novembre 1852, ché si legge in fine delle piú che trecento pagine proemiali e che però corrisponde al compimento del lavoro, desta meraviglia; e il « Discorso » fu tale, che Terenzio Mamiani, nel colmo della fama, non si pentí sicuramente di averne accettato la dedica. L'edizione delle poesie fu dedicata — giova rilevarlo — « Ai signori Blanc, Gries, Streckfuss, Wagner, Witte profondi conoscitori delle lettere italiane nella Germania ». Il D'Ancona guardava lontano.

Per gli uffici di Carlo Luigi Farini, amicissimo di Sansone D'Ancona, s'era assunta il carico di pubblicare le *Opere* del Campanella la casa editrice torinese Pomba; e i due volumi vennero in luce nei primi mesi del 1854. A Torino, sul declinare di quell'anno medesimo o al principio del 1855, andò a stare l'autore, col pretesto di studiarvi giurisprudenza. In realtà seguitò ad attendere alle lettere, e insieme respirò subito molta politica. Come sarebbe potuto essere altrimenti, in quel luogo e in quei tempi, avendo l'animo pieno di ardore patriottico? Si consideri che già nel 1852, in collaborazione con altri, il D'Ancona aveva dato fuori, pur troppo non nel modo che avrebbe desiderato, *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848*. Lo stesso fratello Sansone colle sue aderenze, anche involontariamente, lo spingeva; né, patriotta lui pure de' piú schietti, in pari tempo che de' piú savi, sapendo, si sarà doluto. Alessandro si legò dunque a Torino con moltissimi fra coloro che vi aspettavano ansiosi e vi promovevano il risorgimento italiano; con piemontesi e con esuli d'ogni provincia; molti anche conobbe, che non gli parvero meritevoli di stima. Data da quel tempo l'amicizia fraterna troncata dalla morte sette anni or sono con Costantino Nigra.

In Firenze il D'Ancona aveva collaborato parecchio al *Genio*, « Giornale artistico, letterario e scientifico », vissuto due anni, 1852 e 1853. Da Torino fu corrispondente dello *Spettatore*, che al *Genio*, dopo un anno e piú, si venne in certo modo a surrogare; e queste corrispondenze, non letterarie soltanto, serbate gelosamente anonime, suscitarono viva curiosità e incontrarono molto favore. Una serie di lettere di Gaspero Barbèra, editore del giornale, che ad esse si riferisce, diede occasione recente al D'Ancona di parlare qualche poco con molto brio del suo soggiorno torinese e di raccontare gustosi aneddoti. E quanti egli ne serbava nella fida memoria e ne rievocava conversando!

Tra gl'insigni di cui il D'Ancona si guadagnò a Torino la benevolenza, va segnalato Francesco de Sanctis. Delle sue lezioni dantesche fu ammiratore e ascoltatore desiderosissimo. Quella su Pier delle Vigne seppe raccogliere in modo, che l'autore non ebbe da faticare per ridurla nella forma voluta; e cosí ridotta fu inserita nello *Spettatore*, e per poco, intermediario il D'Ancona, non fu gradino alla pubblicazione integrale del corso per parte del Barbèra.

In un quadriennio di soggiorno torinese, tramezzato, s'intende, con periodici ritorni in Toscana, il D'Ancona seppe rendere assai utili servigi alla causa nazionale; e se non poteva esser de' capi, di piú d'uno de' capi ebbe la familiarità e la fiducia. Scoppiata nel 1859 la guerra, corse in Toscana, si arrolò volontario, e adempí funzioni di segretario d'intendenza militare nell'Emilia. Conchiusa la male augurata pace di Villafranca, ebbe ufficio ben altrimenti elevato in Firenze, dove dal Ricasoli, al quale lo aveva forse indicato il Salvagnoli, gli fu commessa la direzione del nuovo giornale politico, che, con titolo assai significativo, fu chiamato *La Nazione*. E il D'Ancona, sebbene stando a parole sue, « inesperto di giornalismo », si mostrò pari all'arduo còmpito, l'adempimento del quale si trovava in perfetto accordo coi sentimenti dell'animo e colle idee che fin d'allora professava e da cui mai non si dipartì; e se avesse continuato nella via intrapresa, avrebbe certo aggiunto forza e decoro al giornalismo italiano.

Ma nella compagine del D'Ancona l'uomo di lettere prevaleva; e piú graditi dei colloqui coi ministri gli dovevano riuscir quelli cogli studiosi già da tempo a lui noti e cari e da lui riveriti, e con altri coi quali si amicò allora. Giovanissimo, aveva avuto accesso al circolo di Giampietro Vieusseux; Atto Vannucci gli portava grande affetto; e accanto agl'italiani c'eran parecchi stranieri; accanto ai vecchi i coetanei. Ben naturale dunque che egli desiderasse una condizione di vita, che gli permettesse, ed anzi gli facesse obbligo, di dare agli studi tutte le sue forze. Fu destinato, nell'estate od autunno del 1860, alla cattedra di letteratura italiana dell'Università di Pisa, quale supplente del De Sanctis; e non avendo il De Sanctis occupato il posto, la supplenza fu convertita dopo un anno in nomina effettiva. Chi scorra nella bibliografia citata al principio la serie delle pubblicazioni del periodo che era preceduto, vedrà che il neoprofessore andava a indossare la toga largamente provvisto di coltura nella disciplina che prendeva a insegnare. Sarebbero occorsi tuttavia spiriti profetici per conoscere fino a che segno s'avesse la mano felice scegliendolo. S'ebbe mirabilmente, come s'ebbe nominando Graziadio Ascoli, Domenico Comparetti, Emilio Teza, Giosue Carducci. Per Pasquale Villari non occorrevan presagi.

Coll'andata a Pisa cominciò per Alessandro D'Ancona la vita sua vera. Egli ritrovò tutto sé medesimo; e forse gli accadde di meravigliarsi riconoscendo in sé, nonostante l'argento vivo che si sentiva in corpo, attitudini didattiche segnalatissime. Certo fu maestro di stampo particolare. Egli era l'uomo che dall'alto della cattedra scendeva a frammischiarsi familiarmente, senza nulla perdere della propria autorità, fra la scolaresca. Agli scolari furono e rimasero sempre spalancate le porte della sua casa, perchè essi vi ricevessero consigli e libri; e quando ebbe una famiglia, parecchi passarono in essa ore geniali. E agli scolari s'accostava dovunque. Le ricordate, amici d'Ovidio e Vitelli, superstiti insieme con me di una generazione che tramonta, le gaie serate al Caffè dell'Arno? Lo vedete il nostro maestro lasciare un tavolino professorale (l' « Antro » non era ancora istituito) e venire a sedere con noi, rallegrandoci col suo spirito? Caratteristico il *tu* con cui il D'Ancona trattò costantemente gli scolari tutti, e negli anni di studio e sempre di poi. L'avvicinamento di maestro e discepoli fu certo favorito dalla Scuola Normale, in cui le lezioni si davano in una stanzuccia, dattorno ad una tavola. Ma si può sedere alla tavola stessa e sentirsi a distanza di miglia.

Cose da esporre a coloro che lo ascoltavano il D'Ancona si trovava averne a esuberanza fino dagl'inizi; e la dottrina si veniva rapidamente accrescendo e rafforzando di anno in anno. Seguitò a trarre partito dai contatti con altri che avevano un sapere maggiore o diverso dal suo; si circondò di una copiosa biblioteca; e si trattasse poi di uomini o di libri, aveva il fiuto fine. Mi confermò egli stesso di recente ciò che avevo sospettato, che nel tempo in cui doveva prepararsi a intraprendere l'insegnamento, scoperse ai suoi occhi nuove terre il *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes* di quel grande eccitatore che fu il Fauriel. Dai migliori tra i francesi egli ricevette ammaestramento, piuttosto che dai tedeschi. Ma colla scienza germanica in tutto ciò che ha di sodo non si trovò mai in contrasto. Gli eran guida sicura il buon senso e l'acume.

E il buon senso e l'acume che fino dai primi anni lo avevano assistito e illuminato piú ancora che la parola altrui, fecero di lui uno dei maggiori maestri del metodo positivo. C'era stato un periodo nel quale s'era molto imbevuto di speculazioni giobertiane. Ma anche nel preparare il « Discorso » sul Campanella aveva sentito il bisogno di procedere metodicamente, spogliando libri e disponendo in buon ordine i materiali, avanti di almanaccare e di scrivere. A studiare il Campanella era d'altronde stato portato dall'abito già contratto di frugare nelle biblioteche e di mettere il naso nei manoscritti, che è come dire di voler vedere le cose fin dove è possibile coi proprî occhi in cambio di contentarsi degli occhi altrui. A guardare accuratamente tutti i particolari avanti di elevarsi alle generalità, a studiare a fondo un soggetto limitato piuttosto che sfiorarne uno molto ampio, il D'Ancona venne educando i suoi discepoli colla parola e coll'esempio. E le umili formiche col loro lavoro paziente, siano quelle della scuola di Pisa, siano le moltissime delle numerose altre scuole che si son conformate ad analoghi criteri, sono venute a poco a poco riempiendo i granai. Frattanto al di fuori cantano le cicale.

Ho detto che il D'Ancona educava coll'esempio. Quanti soggetti sono stati da lui approfonditi! Non mi fermo a cose singole; la Bibliografia del 1901, in una nuova edizione continuata e completata, salirà da 724 numeri a 1200: mi limito dunque a passare rapidamente in rassegna alcuni ordini di materie che lo attrassero in modo particolare.

Fra i suoi amori piú intensi è da mettere la poesia popolare. L'impulso gli dovette venire nel periodo torinese dal Nigra, originalissimo indagatore; e a quel tempo ci riporta uno scritto d'una cinquantina di pagine pubblicato nel 1858 dentro alla *Rivista di Firenze*. Il titolo « La poesia popolare italiana » è il medesimo che si lesse poi nel 1878 in fronte a un volume, riapparso in una seconda edizione nel 1905. Che l'idea fondamentale del libro sia stata oppugnata, non toglie che in esso si abbia una delle maggiori manifestazioni dell'ingegno del D'Ancona.

Alla poesia popolare metterò vicino la popolaresca, spesso non anonima come l'altra, ma dovuta sempre a gente d'umile condizione e di assai modesta cultura. Molto caro al D'Ancona fu il fiorentino Antonio Pucci, che in Italia può esser detto l'esemplare piú segnalato della specie. A questo genere di prodotti appartengono molti poemetti narrativi, i quali col trattare in gran parte argomenti a noi venuti d'oltr'alpe, e spesso diffusi ben largamente nel mondo, obbligavano ad estese comparazioni. Né dai poemetti differiscono sostanzialmente non poche narrazioni prosaiche. Di roba cosiffatta doveva soprattutto essere costituita una « Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare », che il D'Ancona cominciò a dar fuori nel 1863, e che disgraziatamente si arrestò col sesto passo, lasciando allo stato di promessa parecchi annunzi seducenti.

In questa Collezione il primo posto è tenuto da una *Rappresentazione di Santa Uliva*; e alla storia del nostro teatro, e in particolar modo del nostro teatro sacro, il D'Ancona dedicò lunghissime cure. Esse culminano nelle *Origini del teatro in Italia*, 1.ª ed. 1877, 2.ª ed. 1891.

Rinunzio a seguitare, e solo accenno alle numerose pubblicazioni concernenti la storia del nostro risorgimento politico, agli studi sui viaggi di stranieri in Italia, all'attrattiva che sul D'Ancona esercitarono quegli avventurieri del tipo Casanova, di cui l'Italia fu particolarmente feconda nel secolo XVIII. Ultimo in questa galleria egli prese a rappresentare l'abate Piàttoli. Per lungo tempo era andato raccogliendo studiosissimamente e vincendo gravi difficoltà materiali copiosi; venuto finalmente l'anno passato il momento di stendere, aveva creduto che le forze non gli reggessero; e stava per mettere in altre mani ogni cosa. Riavutosi alquanto, riprese animo; e non facendosi aiutare che per la materialità dello scrivere, intraprese il lavoro e sul principio dell'estate scorsa lo condusse a compimento. Ne ebbe indicibile consolazione. Gli mancò quella di vedere stampato quest'ultimo frutto della sua mirabile alacrità. La pubblicazione seguirà presto; ma dietro alla figura curiosa del Piàttoli noi vedremo di continuo vagolante un'ombra, che ci metterà nell'animo un sentimento di tristezza.

Tristezza intensa è in noi ora, il domani della dipartita. Sentiamo profondo desiderio e rimpianto. Quanti siamo mai a ricordare e desiderare, chi i ritrovi serali universitari di Pisa, chi le riunioni in questa o quella dimora di quei Lungarni, chi Andorno, chi Volognano, chi Massa, chi ora da ultimo il pianterreno della Piazza Savonarola, chi tutte queste cose insieme? Dovunque, sian molti, sian pochi gli adunati, una figura attrae ed avvince; nessuna parola uguaglia la sua; di sotto agli occhiali quegli occhi sfavillano piú che gli altri tutti. Ma forse è giusto che ci rassegniamo e che trovino la forza di rassegnarsi quegli stessi che incomparabilmente di piú hanno perduto. S'è chiusa una vita varia, piena, sovranamente bella, conturbata sí certo da dolori atroci, ma rallegrata da gioie intense, sgorganti dalle fonti piú pure. S'è chiusa mentre il fulgido intelletto conservava tutta intera la sua luminosità. E intanto il passo, già cosí agile, s'era fatto incerto; l'occhio s'era annebbiato; al lavoro, in cui Alessandro D'Ancona vedeva la massima ragione del vivere, venivano a mancare gli strumenti. Che cosa poteva serbare l'avvenire?

Tutto è smarrito e no 'l ritrovo più.

Pio Rajna.

Il giornalista del Risorgimento

Non fiori, non bandiere, né musica; ma un folto e mesto stuolo di amici, di ammiratori, di scolari e di scolare piangenti, nella radiosa chiarità di una mattinata ancora tepente, accompagnava all'estremo viaggio il maestro incomparabile, l'uomo che lasciava dietro di sé nel gran mare della vita una scía candida e luminosa. Era professore, accademico, senatore; aveva con ogni maggior dignità portato sulla cattedra pisana il tòcco e la toga, aveva nelle sue brevi apparizioni a Palazzo Madama idealmente indossato quel laticlavio che gli fu conferito con tanta ingiusta tardanza; — ma a niuno che lo ricordi balzerà innanzi l'immagine d'un D'Ancona serio e impettito nella mutria accademica, sibbene quella viva, arguta, bonaria d'un piccolo padre, svelto nei suoi movimenti nervosi, sorridente dietro le lenti degli occhiali d'oro a stanghetta, che v'accoglieva affettuoso e sereno, e sapeva temperare la gravità della sicura dottrina con la festività dei modi, con la gaiezza giovanile dell'animo. Alessandro D'Ancona, o come lo chiamavano i suoi piú intimi, il *Sor Sandro*, era soprattutto un uomo di cuore, e la bontà dell'indole che gli piaceva mascherare sotto un velo di scetticismo, talvolta un po' malizioso, si rivelava subito anche attraverso agli scatti della sua natura cosí schietta, nell'affetto ch'egli ha sempre dimostrato ai giovani, a chiunque si rivolgesse a lui per aiuto o consiglio. Non infingimenti, non ipocrisie professorali: gli piaceva chiamar pane il pane, e ridere e scherzare anche coi giovani, dimostrando che le dignità ufficiali non avevano in lui diminuito l'uomo, né imbavagliata la sua libertà di giudizio.

Singolare contrasto: è passato per un pedante e per un gelido ricercatore di documenti eruditi, il piú arguto e vivace conversatore che abbia allietati i salotti pisani degli ultimi cinquant'anni; quei salotti dov'era pure rimasta l'eco dei frizzi del Pacchiani, delle eleganti arguzie del Giusti e del Giacomelli, dell'ornata parola di Bista Giorgini, dei motti di *Fantasio* e delle fredde smancerie di Felice Tribolati. Perché c'erano due D'Ancona: quello che tutti si figuravano, cioè il professore, l'erudito, il fondatore di quel metodo storico nella letteratura italiana, che per fare argine alle vuote generalità dell'estetica romantica, proclamava la necessità dell'indagine e della documentazione, negando quasi — per esagerazione polemica — ogni valore all' arte che non fosse classica; e c'era il vero D' Ancona che trapariva nei saggi, negli articoli, dove sotto la copia delle notizie s' indovinava il narratore arguto e vivace che sa bene inquadrare l'aneddoto e con pochi segni ritrarre alla brava una figura e un carattere; quel D'Ancona parlatore festevole che tutti abbiamo conosciuto ed amato, perché non faceva mai sentire il peso della sua autorità e della grande dottrina, quel *sor Sandro* cosí alla mano con tutti, che era un degli ultimi rappresentanti d' una generazione ormai scomparsa, tutta gente fattiva, che non s' indugiava per via, che aveva opinioni e giudizi sicuri, e che ammaestrava con l' esempio e con l' opera.

Il D' Ancona, giovanissimo, andato a Torino a fingere — come diceva — di studiar legge, si trovò a contatto con i maggiori uomini dell' emigrazione e con quelli che nelle sorti progressive del piccolo Piemonte indovinarono le fortune d' Italia. Conobbe il Cavour, il Tommaseo, il Prati, il De Sanctis, e cominciò a scrivere per i giornali, mandando a Firenze a Celestino Bianchi per lo *Spettatore* certe lettere firmate *Don Petronio Zamberlucco* dove sotto le celie del personaggio barettiano si sentiva il dente d' un critico non piú novellino. Di quegli anni torinesi, assai giocondi nella baraonda politica e letteraria in cui si mescolavano tipi piovuti lassú d' ogni parte d' Italia, è un peccato ch' egli ci abbia lasciato pochi ricordi scritti, mentre quando gli accadeva di parlarne, segnatamente in questi ultimi anni, il cumulo delle memorie liete gli rifioriva sul labbro. Abitava in una cameretta aerea in Piazza San Carlo, nella quale usava ospitare, grazie all' ampiezza del letto, gli amici di passaggio. E fu talvolta suo ospite Carlo Lorenzini, il Collodi, che s' era arrolato nei cavalleggeri per far la campagna del '59; ma un' altra volta gli capitò d' albergare un di quegli amici improvvisati, che forse a serbar ricordo della visita, gli portò via l' orologio. Eran tempi beati in cui si viveva alla buona, passando gran parte della giornata e della notte ai caffè, discutendo, recitando versi, scaldandosi la testa, cospirando, e rinfrescandosi il cervello nelle lunghe passeggiate notturne, in capannelli fidati che nelle ore piccine si accompagnavano l' un l' altro alle obliate dimore. Ma la *bohème* letteraria non escludeva i forti e meditati studî in quelli che sentivano d' aver qualche cosa nella testa e avevan voglia di farsi largo nel mondo. Il D' Ancona che aveva già nel 1854 pubblicato i due volumi delle *Opere di Tommaso Campanella*, con quel suo discorso introduttivo che apparve mirabile per un giovane diciannovenne, aveva scritto articoli anche per un periodico chiamato *Il Genio*, iniziando quella serie di recensioni nelle quali si esercitò lunghi anni la sua multiforme operosità di critico imparziale. Aveva nel 1850 esordito coi versi, pubblicando le canzoni in morte di Niccolò Giorgetti, e piú tardi nel 1857 aveva tentato di rendere in italiano una ballata dell' Uhland, e la *Donna Clara* di Heine. Ma la poesia non era per lui; spirito pratico, positivo, materiato di fatti, cotesti esercizi poetici ebbero a parergli perdita di tempo, per chi non poteva sperare di raggiungere le altezze contese ai piú. E poi quegli anni, in cui maturavano i destini d' Italia, volevano fatti e non parole. Egli aveva a Torino veduto da vicino il Cavour, e gli altri campioni della politica, e venuto il '59 la politica lo fece suo. Nominato segretario dell' Intendenza del XII corpo d' armata dell' Italia Centrale, vestí la divisa dell' ufficiale e mise la letteratura ai servizi della milizia. Di cotesto periodo e degli ufficiali superiori coi quali doveva lavorare, raccontava, quando si solleticava la sua memoria, aneddoti graziosi, che davano un' idea compendiosa degli uomini e dei tempi. Ma chiusa la parentesi bellicosa, gli accadde di trovarsi fra i primi sulla breccia di quella letteratura militante che del giornale fece tribuna per difendere l' unità nazionale. S' era al 13 luglio 1859, quando improvvisamente giunse a Firenze la notizia di quella pace di Villafranca che doveva frustrare le speranze dei patriotti, vedendo mancare la promessa fatta da Napoleone III di liberare l' Italia dall' Alpi all' Adriatico. Il Governo Provvisorio Toscano a quell' annunzio allibbí; ma non si perse d' animo il barone Bettino Ricasoli che con mano sicura ne reggeva le sorti. Il D' Ancona ha raccontato magistralmente la scena che avvenne in Palazzo Vecchio la sera del 13 luglio. Le ampie sale, a mala pena illuminate dai fievoli lumi allora in uso, avevano un aspetto funebre. Molta gente qua e là che parlava a bassa voce, imprimeva alla scena un carattere tragico. Nella sala maggiore, adagiati per i sofà e le poltrone, i ministri discorrevano a voce bassa con gli amici piú stretti e ciascun d' essi pareva che non avesse fiato in corpo. Ma ritto in mezzo alla sala ed animoso stava il barone Ricasoli discorrendo con voce concitata con Ubaldino Peruzzi e dandogli istruzioni per la immediata partenza a Torino e a Parigi. Ai sopraggiunti, ai futuri editori di quel giornale ch' ei voleva si fondasse, da lui fatti chiamare, interrompendo il discorso col Peruzzi, disse queste sole parole: «Per domattina voglio il giornale», e pronunzio il *voglio* con quella semplicità imperiosa che non ammette replica e sa di esser ubbidita e che gli era propria. Usciti di là gli amici fra i quali era, piú giovane di tutti e piú animoso, il D'Ancona, si raccolsero nello studio dell' avvocato Leopoldo Cempini in Borgo Santa Croce: fu stabilito che il giornale si chiamasse *La Nazione*, perché Celestino Bianchi fece capire di non voler cedere il titolo del suo antico periodico *Lo Spettatore*. Il D' Ancona scrisse il primo articolo: l' avvocato Piero Puccioni dettò per Ferdinando Bartolommei, uno dei presenti, il proclama del Sindaco, allora chiamato Gonfaloniere, alla cittadinanza, altri buttò giú materia per riempire qualche colonna, e verso la mezzanotte Gaspero Barbèra tipografo, editore e amministratore del futuro giornale ebbe in mano la materia del primo numero che la mattina dopo, cosí improvvisato, per mancanza di carta, uscí in mezzo foglio e in tale forma durò per cinque giorni ancora. Fu annoverato per primo direttore il Cempini perché come tale firmò i primi numeri; ma effettivamente pel giornale egli non scrisse mai una riga. Collaboratori erano Piero Puccioni e Augusto Barazzuoli, redattore Giacomo Foligno, traduttore Antelmo Severini. Poi per le questioni finanziarie e per quelle che riguardavano il Veneto, Valentino Pasini; e a questi si aggiunsero Silvio Spaventa, Federigo Quercia e per ultimo, operosissimo, Leopoldo Galeotti. Dopo i primi numeri, il carico della direzione fu affidato ad Alessandro D' Ancona, con lo stipendio che pareva lauto allora di 200 lire toscane, pari a 168 franchi mensili .E il D' Ancona ebbe parecchio da fare; prima di tutto per andare a Palazzo Vecchio e intendersela con il Ricasoli, di cui la *Nazione* doveva rispecchiare il pensiero, e poi per lottare e tenere a dovere alcuni degli scrittori. Il Pasini, per esempio, deluso circa la liberazione del Veneto, tirava a palle infocate contro Napoleone III, che ad un giornale toscano e semi-ufficiale conveniva trattare con riguardo; e lo Spaventa, avvezzo al carcere, non poteva scrivere articoli se non di notte, sicché, pubblicandosi il giornale nelle ore mattutine, bisognava mandar da lui all'alba il fattorino a ritirare le cartelle del manoscritto, messo mezzo fuori e mezzo sotto l' uscio della camera dove lo Spaventa dormiva.

La direzione della *Nazione* fu tenuta dal D' Ancona dal 1º agosto 1859 al 30 aprile 1861; e dal 29 luglio fino al giorno in cui lasciò tale uficio egli scrisse in ciascun numero uno o piú articoli politici. La sua carriera di giornalista si chiuse il giorno in cui Vittorio Emanuele II, il Re Eletto, arrivava in Firenze.

Nella sala della stazione, che purtroppo è rimasta ancora quale fu allora improvvisata, tra la folla accorsa a ricevere il Re, Camillo Cavour che stava a fianco del Sovrano, scorto il D' Ancona, gli si fece incontro e con effusione di liete parole gli strinse la mano. «Questo — scrisse il D' Ancona — fu il massimo e piú desiderabile compenso dell' opera mia di giornalista».

Lasciata la direzione, il D' Ancona continuò a scrivere nella *Nazione* le sue *Riviste bibliografiche politiche*. Frequentava i maggiori uomini toscani coi quali aveva legato amicizia, e specialmente l' avvocato Vincenzo Salvagnoli che fu di quella plejade un degli astri piú sfavillanti per dottrina e vivezza d' ingegno. Verso la fine d' ottobre del 1860, un giorno ch' egli era andato a trovarlo, il Salvagnoli gli disse: «Prendi un foglio e scrivi». E gli dettò: «Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il professore De Sanctis e nulla sapendosi della sua accettazione, chiedo di supplirlo nel presente anno accademico nell' insegnamento delle lettere italiane». Finito ch' ebbe di scrivere, il D' Ancona lo guardò con quei suoi occhi interrogativi dicendogli: «E chi sottoscrive?» «Oh bella, rispose il Salvagnoli, sottoscrivi tu!» E il D' Ancona obbedí. «L'istanza, aggiunse l'autorevole amico la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini». E questi il giorno dopo mandò a chiamare il giovane e lo accolse con benevolenza. «Ed ecco — scriveva il D' Ancona — come in quattro e quattr' otto fui fatto professore Ma erano tempi di rivoluzione».

Beata rivoluzione che seppe riconoscere, in giovani promettenti e coscenziosi, ingegni da recar gloria alla patria ricostituita. Giosue Carducci, Alessandro D'Ancona, Francesco De Sanctis, Michele Amari, Pasquale Villari, Domenico Comparetti, Emilio Teza furon chiamati alle nuove cattedre letterarie senza concorsi, senza tante formalità ministeriali. E tutti, conscii dei loro nuovi doveri, mostrarono con l' opera severa e indefessa quanto fossero degni della fiducia che avevano saputo inspirare. Il D' Ancona dal giorno in cui fu chiamato alla cattedra pisana cessò di scrivere per la *Nazione* e si raccolse a studiare, a meditare, a mettere insieme quell' ingente patrimonio di soda dottrina che fece di lui un de' piú valorosi e fecondi maestri. Prese, per dir cosí, un bagno freddo d'erudizione, e si rinchiuse nell'ambito della scuola e della scienza. Cercò di scordare e di far dimenticare la sua breve parentesi di giornalista; perché allora dové sembrargli quasi compromettente. Piú tardi, quando ebbe compiuto il suo immane lavoro, quando per ogni plaga d' Italia vide i discepoli fatti maestri, e si allietò di averne alcuni colleghi nelle università, nelle commissioni d' esame, nei Consigli supremi della pubblica istruzione, piacque al D' Ancona tornare ai giorni della sua prima giovinezza, e ripigliare l' abito e la penna di giornalista. Educato alla politica nell' inizio della carriera, rimase sempre uomo politico, ma fuor della cattedra. Ligio ai suoi principii, schiettamente liberale e devoto alla patria e alla monarchia, non si peritò a mostrare il viso — quando occorreva, — e sindaco della sua Pisa, presidente dell' associazione costituzionale ebbe il coraggio di dir sempre alto e forte il suo pensiero, anche in momenti nei quali altri tacevano peritosi. Poi, lasciato con onore, dopo oltre quarant' anni d' esercizio, l' insegnamento, si dette tutto agli studii, a raccogliere le fronde sparte della sua ricca produzione, e — messa la toga professorale in un canto — respirò forse piú libero e scrisse pagine nelle quali si sente che il primo tirocinio fatto nei giornali non era stato senza utili effetti. Perché — gioverà dirlo in un giornale — l' abito dello scrivere chiaramente, senza esser schiavo delle proprie idee, ma avvezzandosi a padroneggiarle e ad esporle per modo che gli altri le intendano senza fatica e non senza diletto, non si acquista che nel giornale; come l' abito del parlare improvviso non si conquista che con l' esporsi al pubblico, nei pubblici dibattiti. Quel famoso undecimo comandamento che consiglia di *non seccare*, non è osservato di necessità che in quell' arringo dove è un padrone solo, un padrone bisbetico e dispotico, quello che Massimo D' Azeglio con molto rispetto chiamava il *signor lettore*.

Alessandro D' Ancona esordí giornalista, fu professore sapiente, maestro, educatore, allevatore d' ingegni, critico, storico, accademico.... Ma quando ebbe lasciata la toga e la cattedra, quando poté — dopo una lunga parentesi di studi e di ricerche — ritornare liberamente a raspare con la penna, gli piacque di tanto in tanto ripigliare con il *signor lettore* la conversazione ch' egli aveva interrotto cinquant'anni prima, dimostrandogli che la vivacità dell' ingegno, la prontezza e l' arguzia dello spirito erano ancora quelli d' un tempo; anzi s' erano affinati e rinforzati nella lunga e dotta parentesi. *Qui a bu boira!*

Guido Biagi.

I Vasi di Lorenzo il Magnifico alla Galleria degli Uffizi

Dal Gabinetto delle Gemme, famoso, ma ristretto, oscuro, e piú simile nell' ordinamento della tradizionale esposizione a una bottega di vetraio, la direzione della Galleria degli Uffizi ha estratto diciotto pezzi superbi, ch' erano finora mescolati a tutto il rimanente, e insieme col rimanente mal si vedevano o non si vedevano affatto; e li ha esposti entro una teca di vetro e di bronzo nel salone della Niobe: il quale nel fasto del suo stile pre-impero, è come l'enorme scrigno dorato, racchiudente il piú piccolo, l' uno con l' altro di perfetta intonazione. Quanto alla cornice dunque, i gemmei vasi, ne hanno una degna della loro opulenza.

Tra non molti giorni, in altra teca, sarà esposta un' altra serie di vasi e di coppe di prima importanza; ma forse non eguaglieranno in interesse quelli oggi visibili: dei quali, su diciotto, sedici provengono dalla collezione di Lorenzo il Magnifico, di cui portano, tutti, inciso il nome: LAUR. MED. Curiosi i Medici di ogni forma d'arte, o anche semplicemente di ogni rarità, avevano adunato nella casa e nelle ville una quantità enorme di oggetti belli o ricchi: oreficerie, argenti, cammei, anticaglie, cuoi, stoffe. Aveva cominciato Cosimo il Vecchio, avevan seguitato i figli e poi Lorenzo il Magnifico, cosí che gli inventari delle cose possedute da quest' ultimo, che il Muntz ha pubblicati e non son certo completi, sono gli inventarii non di una suppellettile familiare, ma di un museo. La fucina massima di fabbricazione era il celebre Casino di San Marco: ed ivi furono lavorati certo anche i vasi oggi esposti, ma non si sa da chi. Piccoli marmorarii e orefici, pazienti alla noia d' un lavoro eterno, duri alla durezza d' una fatica ch' era combattimento. Non artefici di grandi invenzioni, per questo di loro non s' è conservato il nome. Erano uomini di poche idee; che vivevano tutta la vita su poche idee, su tre o quattro motivi che avevano appresi dal maestro o inventati essi, in gioventú. Non conoscevano la sazietà. Amavano una forma durante anni intieri. Eran tenaci a realizzarla, durante dozzine di mesi mentre l' avevano immaginata e fissata, senza pentimenti da una mattina a una sera. Era bella il giorno dopo come il giorno avanti, e cosí via per centinaia di giorni. Alle stratificazioni pietrificate de' secoli, agli aggregamenti e alle concrezioni della materia, opponevano imperterriti le stratificazioni e gli aggregamenti del minimo lavoro quotidiano. Non conoscevano la nausea dell' opera iterata senza speranza di un termine, non sapevano, felici loro, di superamenti: cosicché alla fine vincevano: la pietra era divenuta una coppa. Tuttociò li fa mirabilissimi a noi, ma, un poco, incomprensibili.

Cosí nacquero anche i vasi di Lorenzo il Magnifico; che ebbero poi una storia movimentata. Salvi, o recuperati dopo il saccheggio e le confische delle case mèdicee del 1494, furono in possesso di Clemente VII. Nel 1533 egli li donò alla basilica Laurenziana, insieme con altri vasi religiosi, principalmente urne reliquarie di cristallo di rocca lavorate da Valerio Vicentino; e furon riposti in una specie di cappelletta o sacrario che Michelangiolo aveva costruito nel muro sopra la porta maggiore della chiesa, quando anche fece all' interno il terrazzino. Lí rimasero un pezzo, salvaguardati da una quantità di scomuniche di Clemente VII per chi li toccasse; finché nel 1781 i vasi profani passarono alla Galleria.

Oltre i sedici vasi di Lorenzo è anche da ricordare tra gli esposti quello che porta le iniziali del granduca Francesco e la data 1583: eseguito sopra un disegno del Buontalenti, che ancora si conserva nella collezione degli Ufizi.

***

Quanto alle forme i vasi, si possono ridurre a poche categorie. Si tratta di coppe, chiotte larghe d' una forma brutale di bacino, di «catinella», come qualche volta le chiamano i vecchi inventari; calici rudimentali; spesso vasi a coperchio, con o senza anse, talora a forma di pisside; piú raramente (tra quelli del Magnifico uno solo) a mesciroba: qualcuno anche non sapremmo come definirlo. Ma dentro la forma generale simile, l' uno dall'altro hanno una propria fisionomia: e quasi tutti una linea di una semplicità estrema, una linea rude e massiccia. Spesse volte anche inaspettata. Se non sapessimo, se per altri segni non vedessimo, abituati alle solite cadenze quattrocentesche, dubiteremmo che si trattasse di un'opera di quel tempo. Ci sono, specie nelle anse, inflessioni, che non riscontriamo mai, né in un legno scolpito, né in un grafito, né in un pezzo d' oreficeria; certe svasature, nei corpi, che rompono gli schemi consueti di svolgimenti lineari. Linee, ho detto, rudi e massiccie; volevo dire, con questo aggettivo che unito a quel sostantivo sembra un non-senso, aderenti alla massa, comandate da essa. Linee di contorno passivo che si stabiliscono inerti in un profilo o in uno spigolo là dove la materia finisce; non linee attive a violare, nel libero svolgimento della propria trama musicale, la compattezza della pietra e a imporle senza preoccupazioni il proprio gioco, flesso e incavato, di ritmi. Quest' ultime si vedono, sí, nel vaso di Francesco; non in quelli di Lorenzo, piú nudi, piú schietti. E per ciò anche che piacciono di piú.

Questo è derivato dal fatto, visibile, che l' intagliatore s' è lasciato guidare dalla forma casuale che il pezzo da lavorare assegnatogli, possedeva già. S' è sottomesso a conservarne il piú possibile, quanto la regolarità della simmetria permetteva; e ciò probabilmente per due ragioni, per sciattare il meno possibile della materia preziosa, e per ridurre al minimo il lavoro necessario: in ultima analisi per ragioni di economia. Gli è bastato ridurre il minerale bruto, sotto l' impero di una legge armonica, necessaria perché il sottile spirito umano sentisse di possederlo appieno, avendolo investito con uno dei suoi modi di conoscenza, il geometrico o piú semplicemente il mensurale. E fosse poi quell' armonia la piú primitiva o la piú povera: la materia è lasciata volentieri vivere nella sua pesantezza, nella sua sodezza originaria, con il minimo di modificazioni consentito.

L' intromissione piú decisa dell' artista avviene per un' altra via e per necessità pratiche: di dotare, sempre, la coppa o il vaso di una stabilità di equilibrio, fornendoli di un piede; di congegnare, alcune volte, sopra l'apertura della loro bocca, un' altro pezzo di pietra come coperchio. Queste aggiunte sono d' argento dorato; i piedi larghi, solidi sono anch' essi di una modellatura sobria, generalmente a grossi baccelli; le cerniere e gli orli, sono semplici striscie metalliche con una decorazione piatta di smalti: sul coperchio, a coronamento, un fiore; o un' allusione allo stemma mediceo, una palla placcata di cerchi. Ma tutto questo non supera e non sopravince gli splendori della pietra. È un' ornamentazione tenue che corre senza gravare, nelle sue minime cesellature, nella minuzia della sua policromía. Le striscie metalliche appena, talvolta, si increspano in uno sbalzo di foglie d'edera; lungh'esse, appena, s'aprono piccoli tondi e ovali oblunghi. Sono questi riempiti di paste, molto spesso bianche, o anche rosse azzurre verdi: e in mezzo s' aprono fiorellini stellati, raméttoli spigati, tutti d' oro, radi e scempi, come tanti fili d' erba seccati. E tutte queste piccole cose timorose e ingenue, cristallizzate in esili spazii, che a due passi di distanza non si vedono piú, girano e si richiudono, come armille attorno al braccio alabastrino d' una dea, sulla indifferente lucidità dei diaspri delle sardoniche delle ametiste.

***

E cosí il sentimento con cui è ricercata la forma del vaso, la sobrietà dei fornimenti argentei, concorrono egualmente allo scopo ultimo: lasciare splendidamente vivere la materia nella sua pesantezza nella sua sodezza, nella sua densità di colore originaria. Tutto tende a mettere in valore la bella pietra. Era un problema d' arte anche questo, e piú simile ad alcuno della grande arte che non si creda: trovare l' espressione stilistica della bella pietra. Problema rudimentale, quasi da trogloditi, ma la cui risoluzione era necessaria perché il ciottolo diventasse la gemma del Magnifico. E oltre che con la imposizione di una forma regolare, la risoluzione è stata raggiunta attribuendo alla pietra due qualità che in natura essa non ha, la levigatezza e la lucentezza. Con la scelta aderente della forma, si conservavano per noi intatte le sensazioni magnifiche di peso e di compattezza della materia; le quali scompaiono, per esempio, nelle piú delle gemme posteriori, arzigogolate cincischiate con cattivo gusto: con il levigato e il lucente si riusciva ad esaltare al limite massimo, nella pietra, il valore cromatico.

Vorrei che tanti critici che corron dietro nelle opere d' arte alle incastellature ideologiche o addirittura ideografiche, sostassero qui e godessero, chiarendosene la coscienza, la meravigliosa bellezza di questi vasi, nei quali l' efficacia diretta e autonoma del colore sulla nostra sensibilità, si manifesta nella sua genuinità elementare e immacolata. Vorrei che usciti di qui, colmi di pura gioia coloristica, si fermassero un momento in qualche altra sala della Galleria, dinanzi al frammento del Carpaccio, all'«Allegoría» del Bellini, alla «Circoncisione» del Mazzolino, anche (e questo a proposito di quel vecchio luogo comune, che ci dispiace veder ripreso perfino da critici giovani, che i Fiorentini non sentono il colore) dinanzi alla «Calunnia» del Botticelli, o al «Perseo» di Piero di Cosimo. E poi mi dicessero se alcune delle sensazioni, che essi ricevono da quelle opere d' arte complesse, e che quindi, certo, anche altre ne dànno, sono di una qualità differente. E mi dicessero, se nel salone della Niobe accanto ai vasi medicei fosse un mosaico ravennate, o una tela di Klimt, di quanto le qualità migliori e vitali di queste opere d' arte sarebbero diverse e maggiori di quelle delle coppe di Lorenzo. Ma lento viene il coraggio di andare in fondo alle proprie sensazioni, traverso tutti gli ostacoli, e talora i belli ostacoli, della consuetudine.

Certo è che dinanzi a queste coppe la nostra sensibilità estetica è eccitata fortissimamente. E il colore non sta quí che come vibrazione cromatica, senza nessuna funzione costruttiva di massa, nessun trapasso chiaroscurale, nessuna virtú plastica. Una semplice superficie vitrea e trasparente. Appena qualche linea stanca, limite delle stratificazioni silicee, vaga senza legge secondo la casualità degli aggregati: ma anche essa non ha nessuna importanza come movimento, e piú vale come cambiamento di colore. Sono ondulazioni biancastre nella sardonica orientale, acuti denti di zig-zag nel diaspro ametistato, macchie a cerchi irregolari nel diaspro giallo di Sicilia, striature di fibre, ancora visibilissime, nel legno pietrificato. Dentro questi lenti andamenti zonali sta cristallizzato il colore, con una illuminazione fissa, non espansiva, dal proprio corpo.

È il violetto che si sfuma di bianco attraverso scagliature interne, dell' ametista; è il turchino denso e alto di tono del lapislazzuli, screziato come di una pasta d' oro sbiadita; il rosso di bel sangue vivente a schizzi nerastri e biancastri, del diaspro di Cipro; il rosso di fosco sangue accagliato e affocato con sorde risonanze brune, di altri diaspri; l' indicibile mescolanza e trasfusione d' uno in un altro e in un altro colore, con risoluzioni sempre nuove in tonalità che non si riesce a prendere nelle reti verbali, del legno pietrificato e del diaspro di Sicilia. E tutto sempre con una ripercussione in noi immediata e non mai falsa; perché quí siamo nell' elementare e nel caos, dove non c' è che un piano unico di vita, non c' è possibilità di distinzioni; dove si esiste o non si esiste, e l' esistenza è una medesima cosa con la verità.

Perciò anche non è possibile dire criticamente, cioè sciogliere in analisi, tal genere di bellezza, se non molto alla lontana e per dei presso a poco. A farla intendere tutta, occorrerebbe crearle un equivalente poetico: qualche cosa di simile alle pagine di Flaubert sul tesoro di Amilcare, o a un sonetto sigillato col marchio di José Maria di Heredia.

Luigi Dami.

Anno Scolastico 1914-1915

L' anno scolastico 1914-1915 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l' anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
TROOPEY, *The French Army from within*	?.—
WIRTH, *Der Balkan*, ill.	14.—
Carta dei paesi balcanici (Artaria)	2.25
G.le BERNHARDI, *Germany and the Next War* (1912)	3.—
Le verità sulla guerra, 2ª ediz.	—.65
Great Britain and the Europ. Crisis	—.75
Perché la Gran Brettagna combatte	3.—
WINDELMBAND, *Einleitung in die Philosophie*	10.25
GOBINEAU, *Inégalité des races*, 2 vol.	7.—
VIALLATTE, *Vie politique en* 1913	11.—
WALSER, *Poggius Florentinus* (vita ed opera)	21.60
Carta del teatro della guerra nell'Oriente	1.20
Almanach de Gotha 1915	13.50
Catalogo francobolli Senf 1915	5.25
MARTINENGO, *Patriotti Italiani*, ritratti, nuova ediz. con aggiunte	2.—
TOLSTOI, *I Cosacchi*	2.—
SALVATORI, *Storie di Parte Nera e Storie di Parte Bianca*	3.50
☞ PRINZIVALLI, *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra*	1.—

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L' opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vedita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

ASPETTI LOCALI DELL'ORA SINGOLARE

L'irredentismo di Venezia

I.

Da molte parti d'Italia, in questi giorni, o, per meglio dire, da quando è scoppiata la guerra Europea, si guarda a Venezia.

Si guarda a Venezia come ad un punto critico, come all'indice piú delicato della nostra sensibilità nazionale. Tutti i problemi italiani d'oggi, quei problemi per i quali pare a molti che ogni ulteriore indugio possa e debba concludere con un danno irrimediabile pel nostro avvenire, non si riassumono forse in Venezia?

Storicamente, non v'ha dubbio. Storicamente l'Adriatico, la Dalmazia, l'Istria se non addirittura Trieste, l'altra sponda insomma, le lotte per la signoría politica e militare dell'altra sponda, le lotte per la egemonia commerciale nell'Egeo e nell'Oriente Mediterraneo, si riassumono in un nome: Venezia. Storicamente, storia piú moderna, per quanto, ahimè, meno gloriosa e straordinariamente vuota di fatti, nel nome di Venezia si riassume pure tutto ciò che in Italia, dal '70 in poi poté costituire o rappresentare il movimento irredentistico, cioè la nostra aspirazione fraterna alla liberazione dei connazionali soggetti all'Austria. So bene, codesto movimento non fu mai esclusivo dell'antica dominante; altrove anzi trovò accenti piú forti; tutte le generazioni di studenti passate nelle aule delle troppe università del regno ne fecero sempre la loro bandiera, da Bologna, Giosue Carducci gli dètte gli impeti piú generosi e piú irati; da Roma Gabriele d'Annunzio lo consacrò nell'ode in morte dell'ammiraglio di Saint Bon; Giovanni Pascoli lo ricantò nel saluto al generale Asinari di Bernezzo: *A Riposo*, ricordate? Ma tutti questi furono brividi di una febbre ricorrente a larghi intervalli, come le dimostrazioni in piazza, come le bandiere giallo e nere bruciate per protesta contro i tumulti slaví di Gratz, o pangermanisti di Innsbruck, o tedeschi e czechi di Vienna. Tra un brivido e l'altro la politica del siciliano marchese di Rudini trovava continuatori ed esaltatori a Milano: adagio con le spese militari, dieci corpi d'armata invece di dodici, pensiamo a difenderci ma non abbandoniamoci a sogni fantastici; se un dí dovremo difenderci dall'Austria lo faremo non sul Tagliamento, ma sul Piave, per guadagnare tempo con la mobilitazione, poi abbandoneremo il veneto, ma — chissà? — lo riprenderemo. Quanto a Venezia volerla salvare dalla parte del mare sarebbe una follía; un colpo di cannone ne sfonderebbe la Basilica un altro il palazzo Ducale, dunque....

Contro questo spirito di rinuncia, anche nei giorni piú tristi, piú infausti, per ragioni che erano insieme di legittimo timore egoistico e di chiarovveggenza, per bocca stessa degli uomini e dei giornali suoi che militavano nelle file della destra, Venezia reagí sempre chiedendo che si fortificasse il suo litorale, che si fortificasse il confine orientale, che si provvedesse alla eventualità di una guerra offensiva, oltre il confine orientale. Il tono energico perfino un poco avventuroso con cui si parlava da Venezia fece sí che le genti nostre irredente continuassero nella loro devozione figliale verso la città della quale le loro città recavano sugli archi, sui maschii, sulle mura il simbolo alato, gli stemmi dei procuratori, le date piú memorande. Come Roma aveva ridominato il litorale per la potenza di Venezia, cosí il pensiero non ricorreva a Roma se non traverso a Venezia. Venire in Italia, del resto, significava per i piú venire a Venezia; dal monte di San Marco, sopra Capo d'Istria, si cercava, col cannocchiale, nei dí sereni, di là del mare, la cuspide del campanile di San Marco: l'Italia; le domeniche triestine erano dedicate, da centinaia e centinaia di pellegrini, a Venezia dove si arrivava la mattina per ripartirne la sera. Zara la fedele dava da stampare a Venezia la storia della sua fedeltà. Tuffi nella libertà che riattivavano nel silenzio lagunare un ritmo d'altri tempi, e avevano ripercussioni varie: rinasceva tra noi, in qualche volonteroso, il desiderio di riannodare con mezzi nazionali i traffici asserviti alle bandiere straniere; e per la Valsugana, spendendo milioni e milioni in una ferrovia che fu una delusione, il Comune chiamava a raccolta i trentini; e si creavano linee per Spalato e Ragusa; e si portavano capitali ad Antivari. Una violenza austriaca contro l'italianità di Trieste trovava immediata risposta in un convegno di tutte le rappresentanze elettive della regione, o nel gesto di provvedere a far trovare sul tavolo d'albergo presso cui si incontravano i ministri Goluchowski e Tittoni un albo contenente le firme di tutte codeste rappresentanze. E ciò che altrove era eccezione a Venezia diveniva regola; cosicché raramente, per non provocare dimostrazioni, il *Romanticismo* di Rovetta poteva esservi rappresentato; cosicché, al trasporto dei resti del generale Giorgio Manin figlio del Dittatore, dal Cimitero di San Michele al sarcofago in piazzetta dei Leoncini, pur di non escludere dal corteo la bandiera abbrunata con l'argentea alabarda di Trieste, si accettava che non vi partecipassero il prefetto e le rappresentanze dell'esercito; cosicché all'annuale visita del Re corrispondeva in piazza l'annuale acclamazione della folla di istriani e dalmati e friulani accorsi il giorno innanzi.

Costituendosi centro di irradiazione dell'idea irredentistica, Venezia obbediva istintivamente a tre necessità della sua vita, a tre capisaldi della sua tradizione secolare: la necessità sentimentale, la necessità militare perché sapeva dal suo passato che la sua difesa non è sulla riva occidentale ma su quella orientale del suo golfo; la necessità economica marinara. Il segreto della continuità dell'atteggiamento irredentista di Venezia, in confronto con le intermittenze di altri centri sta tutto in questa istintiva concezione di interessi immediati. Orbene, come reagisce Venezia alla scossa della improvvisa conflagrazione che rende di una attualità internazionale l'importanza italiana dei suoi interessi immediati? La domanda ed altre circostanze che verrò esponendo, spiegano la particolare attenzione con la quale, come dicevo incominciando, dal principio della guerra altrui, e in previsione di una guerra nostra, si guarda a Venezia.

II.

Ma non si potrebbe capire lo stato d'animo attuale di questa città, senza richiamarsene alla memoria le eccezionali condizioni della sua esistenza spirituale. Le lagune sembra attutiscano qualsiasi urto esterno; l'isolamento insulare conduce gli abitanti ad un processo strano di sbriciolamento delle cose piú grandiose; l'abitudine del caffè, sia detto senza la solita intenzione di ironía a buon mercato, e del contatto costante per le vie, portano all'osservazione degli avvenimenti non tanto per sé stessi quanto per le persone che vi partecipano. La grandezza di tanti secoli passati favorisce un'atmosfera di scetticismo molle ed infingardo che non ha riscontro, forse, in Italia. Quando fu resa pubblica la nota nota dell'Austria alla Serbia si ebbe dovunque l'intuito della convulsione spaventosa che minacciava l'Europa. Un foglio di Venezia la commentò tranquillamente con un articolo intitolato «Neanche stavolta succederà il finimondo». Pochi giorni dopo, infatti, Berlino, Londra, Pietroburgo, Vienna, Parigi, si scambiavano le dichiarazioni di guerra.

La guerra. Capitò tra il luglio e l'agosto. Venezia era gremita di tedeschi, di austriaci, di ungaro-croati. Il Lido imbottiva i portafogli dei proprietari di albergo. In quarantotto ore la spiaggia rimase deserta. I piroscafi per Fiume venivano presi d'assalto. Lo spettacolo, in bacino di San Marco era di una novità sorprendente. Il corrispondente di un giornale di Roma se ne accorse, credette utile segnalare quel caratteristico esodo tumultuoso e il giornale pubblicò. Appariva evidente anche ai ciechi che di lí a dieci giorni tutte le frontiere d'Italia si sarebbero chiuse. Si parlava di una mobilitazione nostra. Il cannone tuonava già nell'«Amarissimo». Non importa, il direttore di una società di alberghi, nutrendo la strana illusione che il corso della storia mutasse a beneficio della sua bottega si recò a pregare il corrispondente del giornale di Roma di smentire la notizia dell'esodo dei «forestieri» notizia che distoglieva altri dal recarsi ai bagni di mare a Venezia.

La città ha una numerosa colonia commerciale tedesca stabile; agenzie di navigazione tedesche, alberghi di tedeschi, dà lavoro a un abbondante personale tedesco di servizio. La impopolarità che colpí subito la Germania allo scoppio delle ostilità, non cagionò il minimo incidente spiacevole a queste centinaia di ospiti. Tutto l'odio scatenato dalla crisi investí la persona del Kaiser; non esiste credo sovrano della terra che abbia raccolto a Venezia fino a poco tempo fa tante simpatie e raccolga ora tante maledizioni. Gli amici dei nostri nemici, sono nostri nemici, e da quel giorno le piú ridicole accuse coltivate con lepido frasario dai traghetti corsero a Venezia sul conto di qualche rispettoso amico del Kaiser!

Cosí le prime ripercussioni locali della guerra delle nazioni si riducevano, in fondo, a dei pettegolezzi. Ma dietro la scorza leggera del pettegolezzo, se riescivate a romperla si delineavano due tragedie: la tragedia dell'altra sponda e delle terre nostre oltre i confini, la tragedia di Venezia.

La tragedia dell'altra sponda: arrivi quotidiani di profughi, di disertori. Giungevano a diecine; i soldati piú oscuri della lotta per l'italianità e i capi; i migliori, che cercavano parole di conforto, di speranza. Si sarebbe mossa l'Italia contro il loro oppressore? Con i profughi nostri, che piangevano gli amici, i parenti, i fratelli partiti per la Galizia al suono dell'inno di Garibaldi, giungevano altri irredenti, nemici di ieri; pronti a cercare oramai una base d'accordo: i serbo-croati di Ragusa, di Spalato, di Sebenico, di Zara; scappati miracolosamente, raccontavano, alle forche, alle prigioni. Corsero, in quei dí, paragoni grossi: la Venezia del 1914 era, rispetto ai trentini e agli emigrati della Giulia, quel che Torino era stata rispetto ai lombardo-veneti dal '59 al '66. Ma due o tre dimostrazioni con grida di «evviva» o di «abbasso» fallirono piú per l'indifferenza della gente seduta al «Florian» — belle, le sere di agosto, in piazza San Marco, al «Florian!» — che non per l'energico intervento della questura neutrale.

La tragedia di Venezia. Perché non si sa, ma la piú duramente, atrocemente colpita delle città italiane è, in questo momento, Venezia. L'edificio della vita economica di Venezia si reggeva ultimamente su due piloni fondamentali: il movimento portuale (Venezia per chi non lo sapesse è — strano, nevvero? — il secondo porto d'Italia) e l'industria del forestiero. Questa era andata prendendo da anni un aspetto prevalente, non nella realtà, ma in apparenza; la vedevano, la controllavano, la godevano soprattutto, gli sfaccendati, e tutto il mondo elegante dell'orbe terraqueo ne riempiva i conversari delle cinque; comunque, rendeva, rendeva molto e a buon mercato. Il movimento portuale alimentava la parte sana della popolazione, col lavoro assordante delle banchine, delle industrie meccaniche, delle aziende commerciali. La guerra strozzò di colpo la stagione balneare quando ancora le entrate non avevano compensate le spese, e la moratoria giunse appena a impedire una filastrocca di fallimenti grandi e piccini. La guerra, subito dopo, paralizzò il movimento portuale; la guerra stabilitasi in Adriatico con le corazzate franco-inglesi dinanzi Cattaro, con le mine austriache portate dalle correnti ad Ancona, dai venti a Malamocco, ed agli Alberoni.

Oggi Venezia non ha chiusi solamente gli alberghi, le botteghe d'antiquario ed altri simili luoghi di perdizione, ciocché dopo tutto sarebbe un magnifico incentivo a cambiar di strada, essa ha le sue banchine deserte, le sue migliaia di scaricatori inerti, i suoi metallurgici tumultuanti. Con questa aggravante; che mentre Milano, Torino, Genova si risollevano dal contraccolpo patito e c'è caso che si rifacciano del perduto, a Venezia le cose peggioreranno fino all'infinito: perché di movimento di forestieri per parecchi anni non se ne discorrerà piú, perché con la partecipazione della Turchia alla guerra, l'ultimo campo del traffico marittimo dell'Adriatico è venuto a mancare. Per non perderci in particolari; volete sapere quanto spende già ora al mese, il Comune, in buoni alimentari per i disoccupati? Centocinquantamila lire! Il bilancio è in passivo; il reddito del dazio consumo diminuisce; i disoccupati aumentano. Fino a quando si andrà avanti cosí? E fino a quando si potranno spendere centocinquantamila lire al mese per dar da mangiare agli affamati? Questa è la tragedia di Venezia, della quale da taluno si approfitta. Bisogna riattivare ad ogni costo le linee marittime; ed avete l'incidente del *Millo* in cui è controverso che si tratti di tentativo di contrabbando, ma non pare controverso che le merci viaggiassero *raccomandate* alla succursale di una ditta austriaca; bisogna opporsi ad ogni costo alla follía dei guerrafondai incoscienti ed avete da una banda il socialismo, dall'altra molte tra le personalità piú in auge della borghesia interessate nelle compagnie austriache di navigazione sovvenzionate da Vienna, interessate in organismi finanziari austriaci che hanno subíto un tracollo enorme; interessate in quel commercio italiano che facendo capo con piroscafi austriaci a Trieste, sostando colà, ripartendo con piroscafi austriaci, invece di venir direttamente a Venezia, procura dal governo di Vienna, in una diecina di giorni, i premi di importazione e di esportazione; personalità, per concludere, interessate a mantenere la concorrenza «austriaca» di Trieste e ad impedire quella «italiana» di domani.

III.

Ho riassunto per sommi capi; ho tentato due sintesi, della Venezia di ieri, della Venezia di oggi. Ma di quella di ieri nulla s'è salvato? Frazioni di partiti, aggruppamenti intellettuali, la corrente nazionalista — che a Venezia fu sempre antitriplicista pur senza essere francofila — un settimanale nazionalista, il *Dovere nazionale*, un quotidiano popolare, il *Gazzettino*, diffusissimo in tutta la regione, invocano l'intervento dell'Italia contro l'Austria. La massa della cittadinanza è avvilita dal disastro economico ed ogni voce naufraga in codesto avvilimento. La coscienza del danno proprio ha reso miopi; si vede il danno proprio; nient'altro. La casa è crollata. Si guardano le macerie, non si guarda se intorno vi sieno altre case dove ricoverarsi. In una recente seduta del Consiglio comunale, un consigliere osò rivolgere un saluto agli italiani caduti in Galizia; nessuno, neppure per pudore patriottico, pensò ad applaudirlo, ad associarglisi; durante due ore si discusse invece di assicurazioni marittime, di mine vicine, di lavori da escogitare.... Lontano maturano i destini di Europa, d'Africa e di parte dell'Asia.

Non vorrei, dopo quanto ho narrato, che si condannasse Venezia. Il suo egoismo sotto un certo aspetto si spiega, si giustifica. Gli è che Venezia deve essere considerata ancora, dagli italiani, alla stessa stregua dell'altra sponda. L'hanno redenta politicamente. Ma economicamente — ecco la tristissima verità — è irredenta quanto l'altra sponda. La guerra dell'Austria con un terzo Stato la annienta, la blocca, al pari di Trieste, della costa dalmata. Mai come in questi giorni la storia m'è apparsa cosí assoluta nei suoi insegnamenti. Venezia per prosperare ha bisogno dell'altra sponda. Il suo destino è legato al destino dell'altra sponda. Per questo i suoi ammiragli governarono e si batterono nei porti del Quarnero. Per questo il suo istinto prima della guerra la portava all'irredentismo. Per questo, se riescirà a distrarsi un momento dalla contemplazione dei suoi mali, il suo istinto la risospingerà verso l'irredentismo: e chiederà allora la guerra propria non meno che delle città che prosperarono, un tempo, della sua prosperità.

Gino Damerini.

BOLOGNA E LA GUERRA

Tornai in città con impressioni tristi. La truce aberrazione di Molinella superava nella mia memoria ma non spegneva i ricordi di cose viste e udite qua e là nelle terre romagnole e emiliane, tra il Sillaro e il Samoggia, che la natura volle sí liete per la letizia degli uomini. E mi ricorrevano alla mente quei richiamati dell'agosto, quando, al passare per la via maestra, urlavano contro il saluto e l'augurio di un vecchio patriota: — Abbasso la guerra! —; e quei profughi, autentici o finti, quando ghignavano contro chi li guardava non avverso: — Viva la borghesia! —, e alla risposta — Viva i lavoratori! — lasciavano il sarcasmo per la minaccia: — Tra qualche mese)...! —; e quell'operaio della fabbrica, testè chiusa, di laterizi, che asseriva torvo: — Sinora ho sempre fatto il galantuomo, ma quest'inverno dovrò fare come gli altri: andremo a prenderne dove ce n'è —; e quei contadini mezzadri, al cui agio son concessi cavalli corridori e le cui figlie vestono alla moda dell'«impaccio» e del color «tango», quando, al mercato, con egoismo esoso e ottuso maledicevano e bestemmiavano sol per il diminuito prezzo dei loro polli.

A Bologna, avrei trovato, credevo, altre e piú angustiate apprensioni dei pericoli e degli avvenimenti che turbavano il mondo. Invece — benché con qualche condizione diversa di smerci e traffici — trovai la città abituale; bolognese al solito. Né m'ingannavo.

Per mutar di storia non muta l'aria di questa dolce, verdeggiante vallata del Reno che a Sthendal pareva una delle piú belle che si possan vedere; non mutano questi placidi, ondulati colli che accolsero beatitudine di conventi e accolgono giocondità di ville signorili e borghesi; non mutano questi campi fecondi di vini rubesti, di farinose granaglie, di opime pasture; non mutano questi portici dati dalla secolare saggezza al riparo, piú che delle intemperie, delle agitazioni che sviano dalla convivenza domesticamente sociale; non muta l'indole d'una gente conformata da leggi piú forti che le umane alla natura del luogo nativo.

Salve, ancora e sempre, grassa, pacata, giudiziosa Bologna! E noi di sangue romagnolo, noi siamo quasi figli irriverenti alla virtú materna allorché per pungere un docile sopportatore diciamo con ironia: — sangue bolognese! — No: il grasso è di rado indizio di cattiva anzi che buona salute; e la pacatezza, anzi che di debolezza, è prova di forza; e il retto giudizio vien dall'equilibrio delle facoltà intellettuali con le spirituali. No: le piú fiere tempeste seguono alle piú lunghe serenità; l'ira è piú tremenda se interrompe la calma piú grande.

E tutti sanno quante pagine di valore ed eroismo Bologna ha nella sua storia recente e remota ad attestarne la latina energia e l'anima nazionale.

***

Ma i nazionalisti, a cui non bastano l'approvazione e i consigli di due o tre illustri universitarî, scuotono, qui, il capo delusi o rampognano sdegnosi accusando: — apatía! Confondono l'apatía con quello stato degli animi che è effetto del contrasto fra le circostanze anormali e la natural norma di pensare e sentire e pel quale la parola smarrimento ha forse una significazione esagerata. Meglio si presta, alla conoscenza psicologica dell'anima bolognese negli odierni frangenti, l'imagine del sarto dei *Promessi Sposi* già tranquillo di fronte al terrore di don Abbondio.

— «Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorte?».

Frangente, scombussolamento spaventevole; ma, per fortuna, lontano. — Come, quando finirà? Vincerà la Germania? con quelle bombarde da 420? E se la Germania vincesse, l'Austria.... Ah contro l'Austria ci andremmo tutti quanti; anche i ragazzi, i vecchi, le donne! Viva, sí, la Francia!; ma certi torti non si dimenticano. Neutralità? Bene!; ma potremo durare un pezzo a fare i nostri comodi? non ci costerà caro? E Vallona? e quell'imbroglio balcanico? chi ci capisce niente? —

Scontentano pur i giornali prediletti con le informazioni contradittorie, con gli oscuri propositi, con le vaghe titubanze, con le ammonizioni gratuite. Perché è giusto predicare che bisogna prepararsi a qualche cosa di grosso; ma come prepararsi a un evento indefinito o cosí poco sicuro che appena concepito come possibile sopravviene un altro evento che lo renda impossibile?

Piú che l'opinione, si ha il senso che a noi o giovi o torni di minor danno la finale vittoria della Triplice Intesa. Se però non rifermentasse l'odio all'Austria e se non commuovesse, in una tragica luce d'innocenza sacrificata, l'eroismo belga, l'antipatía per la Germania sarebbe minore; e l'antipatía non è fobía rabbiosa.

Della quale attenuazione nelle ire contro la provocatrice di tanto flagello dànno anche ragione plausibile due fatti: il primo, che la pietà dei profughi a Bologna fu transitoria e breve; il secondo, che Bologna, nonostante l'attività moderna, è tuttavia capitale a una provincia agricola e le sue industrie e i suoi commerci non han diretta dipendenza dai commerci e dalle industrie della Germania. Si lamenta la crisi o il danno, ma come conseguenza di cause complesse, dell'imbroglio generale, piuttosto che come effetto di causa unica, di prepotenza unica. E lo stesso orrore delle stragi enormi, oltre che per la distanza dei luoghi ove avvengono e per la difficoltà geografica di fermarvi l'immaginativa eccitata; l'orrore delle battaglie immense, combattute in una estensione quasi assurda, si attenua a considerarlo, non senza compianto, quale il castigo d'una demenza facinorosa e volontaria. Matti! — Bel gusto sconquassare il mondo intero e non lasciarci, nemmenò a noi, un po' di quiete!

Ma ecco i benefizi del buon senso e dell'indole buona: attingere dal male il conforto del bene; scorgere la luce della speranza nella torbida, tempestosa calamità. Il diavolo non è mai brutto come si dipinge; non tutto il male vien per nuocere.

Cosí alla dimanda che imbarazza ognuno e ognuno si sente in dovere di fare: — E la guerra? — si risponde oramai con un *mah!* di perplessità vinta scuotendo le spalle. E se la interrogazione séguita: — Noi come ce la caveremo? —, si risponde con un altro *mah!* nel tono piú opportuno a esprimere: — Sarà quel che sarà!

***

E poiché quel che sarà tutti lo ignorano ed è rischioso avventurar profezíe; e poiché le bugie dei varî Stati Maggiori comprovano a dismisura che in quanto a bugie le nazioni sono come gli uomini e gli uomini come le

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

NOVITÀ!

LAURA ORVIETO (Mrs El)

PRINCIPESSE,
BAMBINI
E BESTIE

Storielle dilettevoli
= per i bambini =

Elegante volume con illustrazioni artistiche di **Ezio Anichini** e copertina a colori dello stesso.

Lire 2,50

Indice dei racconti:

La regina Elisabetta — La verità e la bugia — La società di Leo — Il diario di Leo, le rime del babbo e il babbo tigre — La storia di un ghiro — La storia del cuculo — La lontrina bianca — La mamma pigra — La storia di un libriccino — La storia di re Folco — La storia di re Carino — Gli sputi della stazione — La storia di Luisa Andrè — Piso pisello — La malattia del sor Giulio — La storia di una principessa — Storia di Swaun Sing Hpoo e del gioco — La donna con l'anima morta — Giacchino spazza la neve — Il funerale della mamma.

NOVITÀ!

ANTONIO MIELE

Glorie italiche

Venti biografie di illustri italiani del Risorgimento

Volume di circa 200 pagine
Lire 1,00

Seconda edizione.

GIUSEPPE ERRICO

Piccoli esuli d'Italia

ROMANZO

Volume di circa 250 pagine
Lire 2,00

NOVITÀ!

ANITA FERRARESI

A cielo aperto

Racconti educativi
= per la gioventù =

Elegante volume stampato a due colori, con artistica copertina del pittore **Viganò**.

Lire 2,00

Indirizzare ordinazioni con cartolina vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

donne e i ragazzi; e poiché le notizie recate dai giornali del mattino sono già troppo vecchie la sera e le notizie dei supplementi serali son garantite incredibili dai punti interrogativi che portano in testa, anche l'argomento della guerra, via!, comincia a stancare. Il guaio è che non se ne può fare a meno. Né i curiosi, gli animosi, i generosi possono sottrarsi all'intimo obbligo d'intervenire a radunanze e comizi promossi da serietà d'intenti o da impeto di sentimenti.

Cotesto pubblico conserva però sempre l'aspetto e l'aspettazione di chi assista a uno spettacolo o a un fatto la cui importanza debba riuscir minore di quella che gli si attribuisce; la cui gravità debba magari alleviarsi nell'episodio comico, che non manca mai.

La dimostrazione del XX settembre (come anche quella dell'altra sera, dell'11 s.) fu abbastanza vivace; tanto che nazionalisti e socialisti si bastonarono: ma piú che da carabinieri e guardie i contendenti ebbero freno dalla folla che assisteva in atto, se non di godersela, di augurare uguale slancio di bòtte in maggior occasione.

Dopo il commovente discorso del deputato belga Lorand i giovani della « Trento e Trieste » proposero d'andare alla Stazione ove, si diceva, arriverebbero truppe di ritorno dal confine: ma la folla — bastava! — non li seguí, e sembrò prevedere ciò che avvenne; i soldati non arrivarono.

Dopo il fervido discorso del professore Richet gli studenti si avviarono in tumulto al Consolato austriaco e la folla li seguí: ma agli squilli si disciolse pronta. Benedetti ragazzi!

Al congresso socialista per la proclamazione della neutralità assoluta, quando il ponte degli oratori si sfasciò sotto i piedi e i discorsi, senza danno di piedi e discorsi, gli astanti non « tesserati » pensarono forse che una convenevole Giustizia ammonisse in tal modo a non insistere nell'assolutismo ameno: ma non risero; fecero solo: — oh! oh!

* * *

Salve, Bologna! Possa sempre la tua vita fluir paga di sé come fluisce anche in queste ore!; anche in queste ore che altrove — per fortuna, lontano — tanti miseri gemono alle fredde stelle o nella gelida nebbia e qua, nei tuoi due piú austeri teatri, si rappresenta, in concorrenza di gole canore, *Il Barbiere di Siviglia*. La musica di Rossini gaudioso filosofo: non è proprio ciò che ci vuole?

Adolfo Albertazzi.

ARTURO COLAUTTI

Poeta, romanziere, e scrittore fra i piú dotti ed agili del rinnovato giornalismo italiano, Arturo Colautti da quanti non ebbero la ventura di conoscerlo non sarà ritrovato intero nella sua opera, pure importante, in versi e in prosa. Soltanto la sua parola, pronta ad affrontare con miracolosa competenza gli argomenti piú diversi e come inceppata da un soverchiare di cognizioni, di ricordi, di date, poté offrire un'immagine adeguata dell'uomo che riassumeva nella sua persona la piú schietta italianità della piú italiana fra le città dell'altra sponda: Zara. Anima aperta, tempra di nobile lottatore, sempre acceso da una fiamma di idealità, il Colautti parve fra i sottili e freddi e pratici uomini che « fanno carriera » un sognatore, un ingenuo, magari un inetto. Della sua sterminata cultura non seppe valersi per ottenerne vantaggi positivi o riconoscimenti di merito ufficiali: probabilmente questo cavaliere dell'Italianità è morto senza la croce di cavaliere. Né egli certo se ne amareggiò, come dovette amareggiarsi invece di vedere raddoppiate le insidie di un male inesorabile proprio quando una luce inaspettata sembrava irraggiarsi sulle antiche speranze del suo cuore tenace.

Egli conosceva il proprio valore e, pur senza l'ombra della jattanza, sentiva altamente di sé. Lo ricordo ancora in una seduta del primo congresso nazionalista, tenutosi qui a Firenze, alcuni anni or sono, quando prese la parola per ricondurre l'assemblea ad una valutazione piú realistica e cioè piú giusta delle forze militari di una potenza alleata verso la quale egli non poteva essere sospetto di tenerezze. Nelle prime parole pronunziate con quella sua foga concitata, a sbalzi e a scatti, alcuni giovanissimi che non lo conoscevano o lo conoscevano male, credettero di sorprendere il tono delle omelie generiche sulla « impreparazione italiana » e accolsero con rumori l'esordio coraggioso. E vedo ancora Arturo Colautti che s'interrompe turbato e sorpreso per questa ostilità e poi grida: « Loro non sanno chi sono! Io sono Colautti! » mentre gli amici comuni del veterano e dei giovanissimi riescono facilmente a dissipare lo spiacevole malinteso.

In verità quel nome era tutto un programma. E cosí le sue preoccupazioni tecniche, fondate su cognizioni minute e precise, fossero state piú diffuse fra gli uomini della sua e della nostra generazione! È quasi superfluo ricordare, la formidabile competenza strategica di questo letterato a chi non abbia dimenticato — e chi, avendoli letti, può averli dimenticati? — gli articoli di « Fram » sul conflitto russo-giapponese. La sua strategía era tutta penetrata del senso vivo della storia, di quella storia che per la sua memoria prodigiosa non aveva lacune né segreti.

Temperamento d'entusiasta, fu un'anima senza fiele. Pochi godettero, sinceramente, del successo altrui, come il buon Colautti, a cui pure la fortuna era stata troppo spesso arcigna. Ricordo con quale rumorosa festività accolse il trionfo della *Figlia di Iorio* a Milano. Seduto sul banco della guardaroba all'ingresso del Lirico, mentre il pubblico non si decideva a sfollare l'atrio indugiando tuttavia nelle acclamazioni, il Colautti con quel suo accento intraducibile, che sapeva ancora della nativa Dalmazia, con molte contaminazioni napoletane e milanesi, gridava lietamente: « tre atti, tre ciambelle col buco! ». Opportuno ammonimento ai critici che forse già si disponevano a sapienti e misurate « distinzioni » fra atto e atto, tanto per non darla vinta, completamente, al poeta.

Come la sua parola, anche la sua penna parve, nell'opera giornalistica, inceppata talvolta dal troppo che sapeva. Il suo cervello enciclopedico, nei piú diversi argomenti, gli portava tale una folla di contributi che egli non riusciva piú a muovercisi a suo agio. E allora lo scritto rimaneva allo stato di disegno, inespresso: e la mobilissima fantasia si volgeva altrove.

Ma in questa sua opera frammentaria e discontinua sono pagine che troveranno posto, degnamente, nell'antologia del giornalismo italiano.

Ad. O.

Riviste d'arte in tempo di guerra

Anche un rapido sguardo al banco dei periodici d'arte, in una delle nostre biblioteche, basta a rivelare le differenre di razza tra le nazioni oggi in guerra.

Le riviste francesi si sono fermate ai fascicoli di luglio, e segnano una data, come quadranti immobilizzati da una violenta scossa di terremoto.

La Revue de l'art ancien et moderne, *La Gazette des beaux arts*, *Les Arts* nel loro ultimo numero ignorano ancora la guerra: illustrano pacificamente le grandi e celebri collezioni che da poco hanno arrichito il pubblico patrimonio artistico, dalla raccolta Camondo a quella Jacquemart-André; patrimonio pel quale migliaia e migliaia di stúdiosi, di amatori, di artisti di tutto il mondo — eccezion fatta pei tre imperi germanico, austro-ungarico e turco — hanno temuto e tremato.

La Gazette des beaux arts, dopo cinquantasei anni di vita, sospende per la seconda volta le sue pubblicazioni. Nel '70 continuò a fare uscire ancora i fascicoli di agosto e di settembre, quasi la guerra non la preoccupasse; ma dopo la giornata di Sedan, dopo la proclamazione della repubblica, sostò. Vennero poi l'assedio, o meglio il primo assedio, la Comune, il secondo assedio; e solo nell'ottobre del 1871 un fascicolo fece seguito a quell'ultimo del settembre dell'anno innanzi.

Questa volta la *Gazette* ha taciuto appena — mi si perdoni il luogo comune — appena ha parlato il cannone.

Ed han taciuto pure i supplementi quindicinali delle due maggiori riviste, quei supplementi che vivono di piccole e grandi esposizioni, di adunanze di consessi artistici, di vendite, e che spesso combattono buone e generose battaglie pei monumenti e per le bellezze naturali del paese loro e degli altri paesi.

Tace cosí *La Chronique des arts et de la curiosité*, e dal fascicolo del 25 luglio ci fa giungere ancora — come un'eco lontana — il suo grido d'allarme per quelle cascate di Gimel, delle quali ebbe ad occuparsi anche il *Marzocco*, or sono tre mesi.

Tace *Le bullettin de l'art ancien et moderne*, il quale nell'ultimo numero si rallegrava che un gruppo di ammiratori avesse salvato dalla distruzione la casa di Rubens in Anversa, riscattandola con cinquantamila lire dalle mani di un industriale poco tenero della memoria del grande fiammingo.

Quando i due periodici riprenderanno la loro vita, quante bellezze naturali e quanti monumenti non avranno da commemorare? Uno di questi commemora intanto Marcel Reymond nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux mondes*: la cattedrale di Reims. E la commemora col pianto alla gola, ma con la speranza, anzi la certezza che le mani pietose e reverenti dei francesi possano tra non molto ricomporre devotamente la Cattedrale magnifica.

È stata la sua ultima parola: mentre si correggevano le bozze che egli aveva riveduto, si è spento; e quel pianto, e quella speranza sembrano venirci d'oltre tomba; sembrano essere il pianto e la speranza di migliaia e di migliaia di scomparsi.

Cosí la Francia tutta si raccoglie in sé stessa, dimenticando, quasi, le sue abitudini, le sue necessità intellettuali. Il nemico è in casa, e non è piú il tempo di dissertare serenamente o sulla ceramica greca, o sulla scultura genovese del seicento, o su qualche squisito artefice settecentesco, come si faceva piú di tre mesi or sono.

Per questo anche *L'Art flamand et hollandais*, che si pubblicava in Anversa, si è arrestato al 15 luglio.

In Inghilterra, invece, trionfa non saprei se la disinvoltura o la tenacia anglosassone. Ché non solo, tra le altre riviste d'arte e di curiosità, il *Connoisseur* continua ad illustrare ninnoli e gingilli, gioia dei collezionisti, pur dedicando un articolo alle vecchie stampe che celebrano la marina e l'esercito inglese; non solo il *Burlington Magazine* ha ripreso, dopo una brevissima sosta, le sue pubblicazioni, mettendo in luce i fascicoli d'agosto e di settembre, pur con una breve e concisa nota di sapore patriottico, in quest'ultimo, insieme con un avvisetto col quale si chiedono ai lettori libri tedeschi pei prigionieri di guerra. Non solo dunque si parla e si scrive ancora d'arte nel Regno Unito, ma si aprono o si preparano esposizioni: una d'arte moderna spagnuola alle « Grafton Galleries »; la solita autunnale al « Royal Glasgow institute of the fine arts », ed alla « Corporation art Gallery » di Manchester.

Ma qualcosa di piú strabiliante fa il popolo tedesco. Scorrendo le sue riviste d'arte sarebbe impossibile accorgersi che milioni di uomini fronteggiano altri milioni di uomini a oriente e ad occidente.

Nel *Repertorium für kunstwissenschaft*, uscito regolarissimamente a Berlino il 9 settembre, Hermann Flamm disserta pacificamente su di una miniatura da porsi nel gruppo di quelle note dal nome dell'Abbadessa Herrad von Landsberg, e s'indugia minuziosamente in confronti stilistici e in citazioni di fonti letterarie. Nei *Monatsheft für Kunstwissenschaft* che Lipsia ha regolarmente diramato ad alleati e a neutrali nell'agosto, nel settembre e nell'ottobre, Walter Bombe dà notizia ed illustra un disegno di restauro dei palazzi di Parte Guelfa e dell'Arte della seta, eseguito dall'architetto Giuseppe Castellucci; e Theodor Hetzer si compiace d'alcune discutibili derivazioni tizianesche, negli affreschi della scuola del Santo di Padova, dalla celebre storia di Sant'Orsola del Carpaccio. Nel *Cicerone*, pur diffuso da Lipsia con identica regolarità, si parla del Museo di Colonia, della Galleria di Düsseldorf, delle porcellane di Potsdam e di Berlino; mentre lo *Jahrbuch der königlichen Preussischen Kunstsammlungen*, — pubblicazione senza data fissa di uscita, e che poteva quindi godersi un onesto riposo anche senza mancare a doverosi e imprescindibili impegni — han messo in luce un fascicolo ove, tra l'altro, sua Eccellenza Wilhelm von Bode illustra una *Giuditta* di Sebastiano del Piombo, del Museo dell'Imperatore Federico a Berlino.

Ma non solo questo avviene nel mondo degli studiosi d'arte germanici. Mentre la *Die Kunst* e la *Kunst Gewerbe Blatt* continuano imperterrite coi fascicoli da agosto a novembre; mentre la *Kunstckronik* e la *Kunstmarkt*, automaticamente, una volta alla settimana parlano d'arte e d'artisti ai volonterosi lettori; ecco che la *Zeitschrift für bildende Kunst*, celebra serenamente il suo cinquantesimo anno con uno speciale fascicolo, ornato nella copertina di una quieta e piacevole allegoría sulle arti, e nell'interno di un ritratto del Bode, disegnato appositamente da Max Liebermann; e il Bode stesso, e lo Strzygowski, e il Friedländer, e il Goldschmidt, vi trattano svariati quanto pacifici argomenti.

Sforzo ammirabile, senza dubbio, questo degli studiosi e degli editori d'arte tedeschi; ma non saprei dire se necessario, non oserei dire se simpatico o no.

Certo quelle riviste belghe, francesi, tutte ferme alla metà o alla fine di luglio, quasi ci strappano l'augurio di vederle presto rivivere; e l'augurio non manca di simpatia e d'affetto. Quelle tedesche, che quasi ostentano un organismo, pel quale posson vivere quando sembrerebbe dovesse mancar loro perfino lo scopo di vivere, ci obbligano alla ammirazione, anche se in questa ammirazione imposta, quasi, e forzata, simpatía ed affetto rimangono come sopraffatti.

Non è l'ammirazione ch'essi cercano? Ed hanno — per quello che vale — anche la mia.

Ricordo, or sono piú di vent'anni, di avere ammirato cosí un mio compagno di scuola. Era bravo in tutto, ugualmente; era un modello inimitabile di disciplina e dovere; ed era, naturalmente, il primo della classe. Gli morí il padre, stette a casa due giorni, e tornò a scuola col componimento fatto.

Nello Tarchiani.

Romanzi e Novelle

Ella non rispose, di Matilde Serao — **Novelle napolitane** di Salvatore Di Giacomo — **La vita e la favola** di Roberto Bracco.

Io non so se Matilde Serao, componendo per noi l'appassionato epistolario di Paolo Ruffo a Diana Sforza, abbia pensato che l'ultima opera sua si collegava direttamente con la tradizione classica e umanistica della nostra letteratura, con le *Eroidi* ovidiane e con l'elegía della inimitabile Fiammetta. Il sesso è mutato, ma la sostanza è la stessa, con un furor di passione mistica che accosta *Ella non rispose* (Milano, Treves) piú ai distici ovidiani che non all'epistolario, anch'esso maschile, di Jacopo Ortis. Il romanzo epistolare non è molto in voga. Il suo carattere essenzialmente lirico non piace intieramente al gusto moderno che preferisce ormai una narrazione secondo i casi opulenta o nervosa. Matilde Serao è ritornata all'antico perché voleva comporre un romanzo d'amore, tutto d'amore, solamente d'amore. « Ah, tu lo sai bene che la lettera d'amore, la prima, l'ultima, poche lettere, molte lettere, la lettera d'amore, infine, è tutto l'amore! ». Cosí la scrittrice napoletana ha, direi quasi, cantato l'elegía di Paolo Ruffo da quei medesimi luoghi ove il Boccaccio pose il lamento dell'abbandonata. Senonché Paolo non ha dolcezze da ricordare, ma solo tristezze e delusioni da notare.

Paolo Ruffo abita a Roma una palazzina di fianco alla villa di una ricca dama inglese; una sera di maggio, egli ode dalla villa accanto una voce di donna giovane che canta l'aria dolente di Orfeo: « Che farò senza Euridice? ». Allora Paolo si innamora fulmineamente dell'ignota, e le scrive la sua prima lettera di amore. Ma egli è un uomo fortunato, anche se gli sia piú tardi serbato un « crudele destino ». Vi è mai accaduto di vedere per via una figura di donna alta, deliziosa, elegante: di averla seguíta per guardarla e, forse, per amarla: e di essere finalmente delusi scorgendo di fianco un volto vecchio o scialbo? Ma l'ignota cantatrice, Diana Sforza, è bellissima. Nobile e povera, ella dovrà sposare sir Montagu, un ricchissimo inglese trent'anni piú anziano di lei. Ma Paolo Ruffo non dispera. Altrettanto timido quanto ardente, egli moltiplica le lettere; languisce, freme, prega, impreca. Diana segue il proprio destino, diventa lady Montagu; le lettere restano senza risposta, e appena qualche indizio può far sperare a Paolo di essere amato, e gli permette di esaltarsi di gioia. Poi Diana parte; e Paolo, mutato in amoroso pellegrino, la segue attraverso l'Europa, in Isvizzera, nel Belgio, a Parigi, a Londra, in una contea inglese dove il marito ha un castello; come un mendicante, cerca di vederla, di averne uno sguardo; il caso lo pone accanto a una leggiadra sorella giovinetta di lei, ma non propriamente a lei. Si ammala a Londra ed è per morire; guarito, la segue e la trova a Nizza, e piú tardi a Roma, dove ella è venuta a passare le ultime settimane prima di raggiungere il marito all'ambasciata di Pietroburgo; continua a spasimare e a scrivere, senza che la bella donna gli risponda mai. Infine, poiché anche nell'anniversario di quel primo canto di Orfeo ella resta muta, Paolo parte con la sorella per un lungo viaggio di dove forse non tornerà piú. La sua passione è per noi finita, poiché egli sparisce. In un breve epilogo noi impareremo come Diana lo abbia sempre amato, ma non abbia voluto venir meno, prima alla propria parola, piú tardi alla propria virtú; e come, mòrtole poco dopo il marito, ella abbia cercato invano l'amico lontano e sia morta d'amore.

È, dunque, l'istoria di due infelici amanti. Aggiungiamo, di due singolari amanti. Se tutto il romanzo non avesse un tono cosí continuamente e risolutamente lirico, se esso non fosse un soliloquio epistolare che non diventa dialogo mai, se l'esaltazione di Paolo Ruffo non fosse una forma di misticismo sopra e oltre i casi e le astuzie della vita, noi potremmo tranquillamente affermare che Paolo Ruffo è un personaggio ridicolo, e che una donna che ama cosí da mórire e che agisce come Diana, dimostra di possedere un'intelligenza ristretta e mediocre. Vada per Diana, che noi, infine, conosciamo solo attraverso la prosa ardente del suo innamorato. Ma l'ingenuità di Paolo si salva in grazia della poesia. In un'opera di poesia, anche se è diffusa nella libertà della prosa, noi cerchiamo una psicologia diversa e superiore, per la quale ciò che comunemente è ridicolo può anche avvicinarsi al sublime. Ora, l'amore di Paolo Ruffo vive solamente perché è un amore non di realtà ma di poesia. Come un tempo altri si innamorò per fama, egli si è innamorato per aver sentito cantare. La dolcezza che ad altri innamorati mistici andava dagli occhi al cuore, va a lui al cuore dall'udito: vista e udito, sensi nobili, ambedue. Il suo coraggio nello scriver lettere si concilia cosí con la sua ingenua timidezza nell'operare. In realtà, quand'egli cominciasse ad operare diverrebbe un uomo normale, e il libro perderebbe ogni sua ragione di poesia.

Ella non rispose è stato concepito e scritto poeticamente, con l'atteggiamento spirituale e corale di un mistico. Perciò lo stile della Serao non è mai stato cosí a posto come in questo romanzo, benché ella qua e là ne esageri le caratteristiche e le virtú. Quel periodare lungo insieme e spezzato, pieno d'interruzioni di parentesi di riprese; quello snodarsi delle frasi secondo un criterio meno logico che sentimentale; quella mancanza di una linea dorsale del ragionamento, per cui questo brilla e splende ma non è saldo; quell'amore esasperato del colore ottenuto a forza di tinte sovrapposte sempre piú lucide e vivaci; quella trascuranza del senso proprio delle parole unita all'intento di far meno intendere che sentire: tutto ciò è naturale e quasi sempre piace in un libro che la logica e la precisione non potrebbero se non rovinare e uccidere. Vi è un passo del romanzo in cui Paolo Ruffo, errando col pensiero del suo amore, si trova in una chiesa di Roma, davanti alla Santa Teresa del Bernini. « Ella è estatica, la grande spagnuola dall'animo che era un focolare di amore: cosí son io, estatico ». Paolo Ruffo non è un uomo; è un mistico. Perciò non ci piace quella mondanità che a tratti, talora per lunghi tratti, spunta dalle sue lettere. È vero che Diana vive nei grandi ostelli e sulle grandi spiagge; ma è anche vero che l'estetismo cosmopolitano dell'autrice si sovrappone talora alla passione di Paolo, e che il *grand hôtel* alle volte supera la grande passione. È un vezzo che in queste pagine aveva necessità di essere attenuato. Ma anche in ciò quest'opera è espressiva dell'ingegno della sua autrice e del suo lirismo che le dà necessità di significare se stessa anche quando ella dovrebbe essere presente sí ma nascosta.

* * *

In quest'anno di guerre e di stragi, il meglio della nostra produzione letteraria ci viene dal Mezzogiorno; anzi, da Napoli. Io ho qui due libri di novelle: le *Novelle napolitane* di Salvatore Di Giacomo (Milano, Treves), e *La Vita e la Favola* di Roberto Bracco (Palermo, Sandron); l'uno e l'altro, senza dubbio, fra i maggiori scrittori viventi.

Le novelle che il Di Giacomo ha riunite in questo volume appartengono alla sua gioventú, e furono scritte venticinque e piú anni fa. Molti oggi non le ricordano piú, benché siano cosí fresche da sembrar scritte ieri; i giovani non le conoscevano. È stata dunque felice l'idea di ripubblicarle, anche se il loro valore è stato superato da quelle piú recenti, *Nella vita*, di cui io mi occupai nel *Marzocco*, dieci anni or sono.

Benedetto Croce, che ha dato a queste novelle una limpida prefazione, nota che il Di Giacomo « ha in grado eminente la castità della forma che si suole chiamare classicità ». E sia pure. Queste definizioni sono relative. Per il Grisostomo del Berchet, anche Omero era un romantico, cosí come nessuno vorrebbe negare il titolo di classico al Manzoni. Comunque, è certo che Salvatore Di Giacomo è di quei prosatori che non amano la dovizia, che preferiscono narrare con grande semplicità di mezzi: noncuranti talvolta di essere disadorni, o di sembrare in piú parti incerti o imperfetti, pure di serbare ogni vigore e ogni luce per ciò che è essenziale: sciatti qualche volta davanti a uno stilista o ad un grammatico, ma od ogni modo nitidi e sinceri nella espressione. Ciò che piú gli piace di significare si è il colore e il sentimento. Anche certi drammi violenti, come *Assunta Spina*, terminano con una nota sentimentale: « Io, signor brigadiere ». E di tra il pianto e il riso, attorno alla voluttà e alla morte, sopra il peccato e l'innocenza, il paese napolitano appare di continuo, espresso con quei tocchi di colore e

G. C. SANSONI, Editore - Firenze

Opere di ALESSANDRO D'ANCONA

I precursori di Dante. . . . . L. 1,50

Viaggiatori e Avventurieri (Montaigne - Rucellai - Locatelli - Pignata - Vitali - Casanova - Du Boccage - Dutens - Boetti - Malaspina - *I Romantici*). Elegante vol. di 554 pagg. con copertina in carta a mano stampata a due colori. 5,00

Scritti danteschi. — I precursori di Dante - Beatrice - Noterelle dantesche - Il « De Monarchia » - I canti VII e VIII del « Purgatorio » - La visione del Paradiso terrestre - Il canto XXVII del « Paradiso » - Il ritratto Giottesco e la « maschera di Dante », ecc. ecc. Elegante volume di oltre 570 pagine con copertina in carta a mano stampata a due colori e con tre tavole illustrate fuori testo 5,00

Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX. Elegante volume di 564 pagine con copertina in carta a mano stampata a due colori. 5,00

Ricordi storici del Risorgimento Italiano, nel secolo XIX. Elegante vol. di 560 pagg. con copertina in carta a mano stampata a due colori. 5,00

Il canto VII del « Purgatorio », letto nella Sala di Dante in Orsanmichele 1,00

Pagine sparse di Letteratura e di Storia. Con appendice « Dal mio carteggio ». Elegante volume di oltre 500 pagine con copertina in carta a mano stampata a due colori 5,00

COSTANTINO NIGRA - **Poesie originali e tradotte**, aggiuntovi un capitolo dei suoi **Ricordi diplomatici**, a cura di **Alessandro D'Ancona**. 2,00

(*Volume sequestrato in Austria*)

Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da **Giuseppe Picciòla**. Edizione postuma, con la commemorazione di lui detta da Guido Mazzoni a Trieste e Parenzo. Elegante volume con copertina in carta a mano stampata a due colori 3,00

Legato elegantemente in tela e oro . . 4,00

(*Volume sequestrato in Austria*)

Dirigere commissioni e vaglia a G. C. SANSONI, Editore - Firenze — Cataloghi gratis, a richiesta.

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Rappresentante con esclusività
delle Case
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

quei contrasti di luce che son cari a un pittore cui i vicoli e le viuzze svelano di continuo, col variar quotidiano delle luci, ricchezze ora splendenti ora opache di tinte. Vi sono in questo volume pagine che paiono piú dipinte che scritte. Leggete, per esempio, a pag. 315, la descrizione della tintoría di Vito Amante. Non è una descrizione di bravura; è la pennellata di un mirabile divisionista. Ora, davanti a questo colore e a questo sentimento, l' organismo stesso della novella perde importanza anche agli occhi del narratore. Talune sono veri e propri drammetti ammirevoli di concisione e di forza; valga per tutte la piú bella, che ho ricordato sopra. Ma la maggior parte sono ambienti, studî, bozzetti: ora tragiche, ora umoristiche, ora tenere, ora appassionate: tutte dominate dal sentimento e dal colore, un po' trascurate nella condotta, ma piacevoli, svelte, vive, attraenti. E poi, da tutti questi frammenti in parte incompiuti, sorge, terminata la lettura, una bella unità; e par quasi che le innumerevoli persone delle trenta novelle siano i personaggi di un solo racconto in cui lo sfondo predomina, in cui il mezzo diventa l' ambiente principale. Ed è la Napoli del porto, dei vicoli, degli angiporti, dove la povera gente che ama e che soffre intreccia i suoi piccoli drammi in un dramma solo: nel dramma della grande metropoli ove piú che mai sono profondi e fraterni il dolore e la voluttà.

Dolore e voluttà, ma con un piú giocondo e, direi quasi, sessuale senso della vita noi possiamo incontrare nell' altro napolitano, Roberto Bracco. «Sono briciole di vita e falene di favole, storie e storielle che cavo dal vero, dal quasi vero, dal falso e anche dall'assurdo....». La prima, veramente, è una moralità; un contrasto fra un nobile ubriaco che ha l' uso di barare al gioco, e una donna ignota a cui egli, senza riuscirvi, cerca d' impedire il suicidio. «Che c' entra l' onore? Che hanno di comune l' onore e la vita?». Piú avanti, una donna amante si uccide davvero sulla soglia di colui che l' ha abbandonata, proprio nel momento in cui egli è stato persuaso da un altro antico amante di lei ch' ella non si ucciderebbe mai; e un tale, dopo esser passato da vile perché non ha voluto rischiare la vita in un duello, si butta risolutamente dal quarto piano per raggiungere l' amica che si è uccisa. Ma non sono questi i racconti in cui il Bracco è piú originale. Simili storie abbiamo letto altre volte, in lui e in altri. Piú nuovo e piú audace egli mi appare nei racconti galanti, ove egli emula, senz' ombra di arcaismo, anzi con vivacità modernissima, i nostri novellieri antichi e i francesi del Settecento, pur riuscendo ad essere verbalmente casto e sempre lontano da ogni oscenità. Leggete, ad esempio, la sciocca e deliziosa avventura di Umberto Ferrucci, o le confessioni veramente straordinarie di Donna Lisetta al suo vecchio amico, o la scandalosa istoria della baronessa Margutta e del suo travestimento maschile, o il gioco di carambola con cui una bella egiziana, assediata da due amici, riesce ad essere di ambedue senza che l' uno sospetti dell' altro, o l' astuzia con cui una penitente si tiene l' amante nonostante il divieto del confessore, o la comica abnegazione di una signora che minacciata dal capitano della nave di veder calare a picco il bastimento, scrive all' amica prediletta: ....Ho salvato ottocentoventinove persone! — Troverete qui un novelliere arguto e originale, sensuale e signorile, scaltro ed elegante, sessuale ma non osceno. È un' arte difficilissima e, generalmente, ignota a chi scrive in lingua italiana.

Mio Dio, tutto ciò potrà sembrare ben vano, mentre milioni di uomini sono in campo e si massacrano spietatamente. E pure, s' io leggo le cronache dei giornali, trovo ancora ogni giorno qualcuno che si uccide per amore....

Giuseppe Lipparini.

NON PARTEGGIARE?

Vi sono stati a Roma parecchi cittadini, fra i quali alcuni che hanno piú costante l' abito della meditazione e degli studi, che davanti alle varie correnti che si sono manifestate nel nostro paese, o meglio, per adoperare le loro stesse parole, davanti ad una «confusione di correnti ideali sentimentali e politiche» determinate dal presente immane conflitto europeo, hanno sentito il bisogno di esprimere pubblicamente il loro pensiero e la necessità ancora di agitare le idee fondamentali, che hanno mossa la loro azione, con la penna e con la parola. Il qual pensiero fondamentale consiste precisamente in ciò: «nell' escludere ogni predilezione aprioristica per l' uno o per l' altro gruppo delle nazioni combattenti — nel giudicare dannoso agli interessi italiani il volere imprimere alla politica estera lo stigma di una malintesa democrazia — nel reagire contro un movimento che, creatosi subito allo scoppiar della guerra e tenutosi poi desto con ogni mezzo, molti in Italia reputano artificiale».

Io spero che nell' opera di propaganda che essi si propongono di compiere saranno piú espliciti; poiché se le parole del loro ordine del giorno hanno avuto un significato chiaro e preciso per tutti loro che si sono raccolti a formularlo, e che evidentemente vivevano già prima nella stessa atmosfera di convinzioni determinate da ragioni specialmente intellettuali, esse hanno invece un valore un po' vago per gli orecchi del pubblico, del grande pubblico su cui si propongono di esercitare un' azione efficace, massime per ciò che riguarda quel movimento artificiale di cui si parla nell'ultima parte che ho citata. *Intendenti pauca;* ma poiché si tratta di agire su una massa che da ciò che si arguisce, è, nel pensiero dei promotori della recente riunione, completamente sviata, uno dei caratteri che potrebbe rendere vani i propositi annunziati è appunto la mancanza di chiarezza.

Bisogna in momenti come questi e in un paese disorientato come il nostro mettere, come si dice comunemente, i punti sugli i.

A me pare che i movimenti piú appariscenti della pubblica opinione italiana, i soli che si possano cogliere in mezzo al gran lago stagnante della neutralità che ha origini tanto diverse qua e là; nel governo, nei socialisti, nei cattolici, e nella borghesia, e un aspetto cosí uniforme da per tutto, sieno due: un' opera di consenso all' azione della Francia, e una reazione contro l' Austria ancora dominatrice nei nostri confini orientali e dominatrice coi vecchi sistemi, di cui il triste ricordo non è ancora spento in altre terre che essa già tenne e che ora sono redente.

Bisognerà dunque dimostrare che i due movimenti sono artificiali: e dico volutamente i *due* movimenti, poiché par quasi manifesto che al secondo di essi non abbiano avuto l' occhio gli associati in nome dell' Italia, dell' «Italia nostra» come essi hanno detto. Uomini di pensiero non debbono, quando definiscono, trascurare alcun termine, pena la falsità delle loro deduzioni.

E ancora bisogna che essi dimostrino un'altra cosa piú essenziale. Che sia possibile, cioè, nell' attuale conflitto, ad una nazione che come l' Italia, si è messa con l' entusiasmo giovanile che le diedero le sue forze a lungo compresse, nel grande movimento degli interessi europei, rimanere senza predilezioni per l' uno o per l' altro dei due gruppi combattenti. Né vale a diminuire la fallacia della loro affermazione il distinguere che essi fanno delle predilezioni in aprioristiche o no: poiché l'apriorismo nelle predilezioni ad un dato momento può essere anche il frutto di pensieri che si sieno maturati per l'addietro per opera della riflessione. Solo le nazioni che si sono appartate dalla vita internazionale, si possono trovare in questo stato di beata indifferenza; e neppure queste completamente, poiché il ritmo odierno della vita politica economica, intellettuale e morale irrompe anche tra le loro mal chiuse barriere e vi determina involontariamente simpatie ed avversioni, a cui, in fine, ogni popolo è costretto a cedere. E si pretende il contrario, oggi dal popolo italiano?

Ma già, a chi voglia leggere tra le righe questi nostri «integralisti», come credo che si siano chiamati o li chiamino, si presentano anch' essi fatalmente con le stesse stigmate di predilezioni aprioristiche che essi vogliono condannare negli altri. Ed è naturale, ed è bene anzi che sia cosí. Non è possibile ad uomini che per la loro cultura devono certamente avere agitato nel loro animo i problemi politici che s' impongono ad una nazione che è stata finora una grande potenza europea, essere senza alcuna convinzione positiva, mentre ne hanno pure una tutti coloro, che meno colti di loro, hanno preso parte in ogni modo all' andamento della nostra vita pubblica.

In sostanza è evidente che le simpatie degli integralisti vanno ad uno dei due contendenti, al gruppo germanico, a cui li legano ragioni, come ho già detto sopra, puramente intellettuali. Sicché quel loro non parteggiare si risolve in fine nel termine perfettamente contrario, ed essi provano la verità di ciò che Tailleyrand ebbe già occasione di illustrare molto realisticamente a proposito della parola *non-intervention,* di cui gli si chiedeva una volta il preciso significato. «Non-intervention (rispose egli) est un terme philosophique, métaphisyque et politique, qui signifie à peu près la même chose que le mot intervention».

Ed io non dico che le ragioni da cui muovono sieno vane ed inutili. Nessun uomo di pensiero non può non inchinarsi dinanzi ai benefici che ha portato al mondo la cultura tedesca, nessuno di noi non può non sentire ammirazione per i modi con cui la nazione germanica ha preparato e fatta sentire nel mondo la propria azione, nessuno di noi non può non esser preso da un senso di rispetto davanti alla disciplina morale con cui tutto quel popolo resiste ad una coalizione europea armata ai suoi danni.

Io vorrei poter riprodurre qui un rapporto che il colonnello Barone Stoffel *attaché* militare francese a Berlino del 1866 al 1870, mandava nel 1869 al suo governo, alla vigilia della penultima grande guerra europea, per mostrare come da un futuro nemico si giudicava imparzialmente ed ammirativamente l' opera di seria preparazione che offriva la Germania del suo tempo. Sono pagine che paiono vive anche oggi, e che forse non è inutile mettere sotto gli occhi agli italiani. «Je voudrais que des français éclairés et exempts de toute prévention vinsent visiter et étudier la Prusse. Ils reconnetraient très vite une nation sérieuse, rude et forte; dépourvue, il est vrai, de tout don attrayant, de tout charme, de tout sentiment délicat et généreux, mais douée, en revanche, des qualités les plus estimables, l' amour du travail et de l' étude, l'application, l'esprit d'ordre et d'économie, le patriotisme, le sentiment du devoir et celui de la dignité individuelle, enfin le respect de l'autorité et l'obeissance aux lois. Ils verraient un pays supérieurement administré, gouverné par des institutions fortes, saines et morales, où les classes les plus élevées se montrent dignes de leur rang et conservent l'influence qui leur est due en étant aussi les plus éclairées, en donnant l'exemple du sacrifice, et en se vouant sans relâche au service de l' Etat; un pays enfin où chaque chose est à sa place, et où l'ordre le plus parfait règne dans tous les organes du corps social».

E non dico ciò che egli aggiungeva della coltura intellettuale in genere e della stampa prussiana in particolare, in mano di uomini illuminati ed avveduti. Sono parole che gli integralisti italiani troveranno vere anche oggi come espressione dello stato attuale della Germania, ma con uno spirito diverso da quelle con cui il colonnello le scriveva: non per parteggiare per la Prussia, ma per augurare al suo paese una simile organizzazione, ed, ahimé, vedendo che in Francia le condizioni erano perfettamente il contrario. Ciò che era principalmente l' oggetto delle sue apprensioni era il contrasto tra le chiaroveggenza della Prussia e l' acciecamento della Francia. «Les nations comme les individus ne songent à se garantir d'un danger qu'à la condition d'en avoir conscience: dans le cas contraire, elles demeurent inactives, au risque d'essayer les plus cruels mécomptes».

Quest' ultimo avvertimento è degno di un uomo di alto pensiero e di profonda intuizione. In conclusione gli amareggiava lo spirito l' inattività della Francia, come oggi amareggia gli spiriti italiani l' inattività italiana: l' inattività passata, e pur troppo (a quel che dolorosamente si capisce) l' inattività presente, che, diffusa com' è nella grande massa, è triste vedere uomini d' intelletto continuare a consigliare.

Noi siamo stati colti improvvisamente dallo scoppiar della guerra, e tutta la nazione non ha trovato una parola concorde che esprimesse il suo stato d' animo. Prepariamo per ciò oggi la pubblica opinione sotto gli influssi che vengono dalle parti piú varie e piú contrarie: rivendicazioni nazionali e pericolo slavo, ideali democratici e ideali di cultura germanica.

Se l' Italia fosse una nazione che avesse una sua precisa coscienza avrebbe ora la sua opinione predominante in armonia della quale agirebbe pure il governo, non perché spinto da essa, ma soltanto perché emanazione e incarnazione di essa. Le cose non sono purtroppo cosí, per le molte ragioni che altre volte abbiamo detto e che è inutile ripetere ora. Sarà soltanto utile ritornarvi sopra ad avvenimenti compiuti, per vedere se sarà finalmente sentito il bisogno che la nostra coscienza si rinnovi. Da questi cataclismi storici nasce anche qualche utilità per i popoli inattivi come il nostro.

Ora è utile di discorrere; ora è utile vedere di ritrovare noi stessi e cercare di scuotere l' inerzia di coloro che sognano la neutralità sino all' ultimo o distrutta soltanto da una aggressione ai nostri danni: il che non sarà. Ora è, contro la opinione degli integralisti, utile anche il parteggiare per uno dei due gruppi belligeranti, perché col trionfo di uno dei due possono essere anche uniti, o nel loro sviluppo o nella loro stasi, i nostri destini.

Non si tratta di cultura germanica, la quale non ha che far nulla negli interessi non solo nostri, ma europei. Pare che da alcuni intellettuali si tema che con una disfatta militare e politica di una nazione che vanti i suoi diritti al progredire della civiltà, sia minacciato anche lo splendore di questa. E nulla è piú falso. La coltura di un popolo, comunque volgano le sue sorti non è cosa che si distrugga con l' esito sfortunato di una guerra e con le conseguenze politiche che esso si trae dietro. L' Italia che non ha contato per tanto tempo nulla negli interessi europei non si è destata perciò imbarbarita: e la coltura francese non è rimasta annientata con la sconfitta di Sedan. Oggi si può far voti che cessi la turbatrice egemonía germanica, ed augurare nello stesso tempo che trionfi la sua coltura, se vogliamo anche nei suoi mezzi forse troppo meccanici. Ma non si può astrarre da quelle che sono le condizioni reali presenti. Io so di molti intellettuali i quali allorché volgono gli occhi ai nostri confini orientali sentono gonfiarsi il cuore di amarezza e comprenderebbero e soprattutto sentirebbero una guerra fatta per compiere la nostra unità, ma si ribellano al pensiero di supporre che le armi italiane si possano rivolgere contro la Germania dalla quale, nulla assolutamente nulla ci divide.

Come se i due imperi centrali non rappresentassero nell' attuale momento politico un' unica e sola cosa, una sola identità di interessi e di azioni. È la casuistica applicata alla politica, e contro di essa è necessaria la reazione. Con questi mezzi termini non si prepara la coscienza di tutto un popolo che per necessità di cose deve essere una coscienza semplicista. Né è da sperare che un intervento italiano che molti fanno intravedere, che molti predicono anzi per un termine già fin d'ora fissato, la primavera, un intervento, diciamo cosí, di seconda mano, sia una soluzione che possa tranquillare molti animi inquieti. Qualunque sia la causa determinante di un intervento italiano esso non potrà a meno di trovarsi in definitiva, fatalmente contro uno o l'altro, dei due gruppi in cui tutta l' Europa belligerante è divisa.

È necessario quindi ad ogni modo che la nazione parteggi già fin da ora o per l' uno o per l' altro di essi, se vogliamo, non per ragioni sentimentali, ma per un pensiero ben maturato nei dirigenti e che essi dovrebbero propagare in tutti i modi. Invece da uomini di pensiero parte una parola di aspettazione, di obbiettività, come se il parteggiare che alcuni fanno ora fosse soltanto uno *sport* dell'intelligenza, quello di chi si compiace di vedere trionfare alcune sue platoniche simpatíe.

Io non giustifico le agitazioni che ha provocato una malintesa democrazia in favore, tutti sanno, di quale nazione. Ebbene, se esse sono un danno per la vita d'Italia, bisogna dimostrare, *esplicitamente* che il nostro interesse, che il nostro dovere è di essere dall' altra parte.

Questo si richiede oggi agli spiriti illuminati: ma è agire contro la causa italiana cullare la nazione nel sogno di star a vedere indifferente quel che si matura negli insanguinati campi della Fiandra, della Francia, della Polonia; ma è un peccato cullare le troppo facili speranze di molta di troppa parte della borghesia italiana che si adagia nel modesto agio del suo piccolo benessere: piccolo, ma indisturbato. Ai socialisti neutrali stanno pensando i loro compagni dissidenti e non, a quel che pare, invano.

Dobbiamo per amore della cultura germanica rinunziare a qualsivoglia ideale di rivendicazioni nazionali? Ebbene che qualcuno ce lo dica alla fine senza ambagi: e se egli riscuoterà mèsse ampia di consensi gli altri, se convinti, chineranno il capo. È l' ora questa che chi vuol *agire* con la parola e con la penna prenda il suo posto, finalmente.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Gaspare Finali.** — Lo vidi l'ultima volta or è un anno, a Bologna, nell'ultimo Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento. I suoi ottantaquattro anni compiuti non parevano pesare sulle sue spalle diritte e sulla alta persona che torreggiava in mezzo all'Assemblea. Aveva la capelliera folta e grigia, e lineamenti forti e saldi ed espressivi, come quelli di un giovane. Chi poté avvicinarlo e parlargli notò la chiarezza e il vigore immutati del suo eloquio e delle sue facoltà. La sua verde vecchiezza faceva pensare a un eroe omerico che doveva essergli caro. Come Nestore, anch' egli aveva veduto molte generazioni di uomini cadere intorno a lui come le foglie dei boschi. Era una di quelle nature privilegiate su cui poco può la vecchiaia e contro cui pare che la morte non debba muoversi mai. Guardandolo, io avevo l'impressione non tanto di un uomo quanto di un monumento; quasi che egli avesse fatto di se stesso per i posteri la propria statua, e dovesse ormai attraversare i secoli immutato cosí. Nato a Cesena nel 1829 aveva cominciato giovanissimo a cospirare e, piú ancora, ad operare apertamente per l'indipendenza d'Italia. Sfuggito per caso alla polizia austriaca, era stato condannato a morte, e da Firenze, dove si era dapprima rifugiato, si era recato a Torino, in mezzo agli esuli romagnoli che aspettavano e preparavano giorni migliori. Venuti i giorni del riscatto, egli fu nominato deputato di Cesena, e da allora la sua attività di uomo politico fu continua e varia; piú volte deputato, piú volte ministro, senatore, presidente della Corte dei Conti, Collare dell'Annunziata, egli portò in tutte queste cariche e in tutti questi uffici genialità di umanista oltre che di uomo di stato. Giacché il gran vecchio che l'otto di questo mese ha lasciato la vita meravigliando noi i quali ci eravamo assuefatti all' idea di non vederlo morire mai, non era nato per nulla nella Romagna in letteratura conservatrice e studiosa, nella Romagna che aveva resistito alla bufera romantica e aveva serbato fede al classicismo e alla italianità di Vincenzo Monti romagnolo. Come il suo corregionale Marco Minghetti, come altri suoi illustri contemporanei per cui gli *otia* non contrastavano colla politica ma anzi ne erano l'ornamento e il compimento, Gaspare Finali, piú vario e piú compiuto della massima parte dei politici odierni, amava le lettere e le coltivava con felicità e con decoro. Scrisse tragedie e tradusse Plauto, commemorò Marco Minghetti e la battaglia di Castelfidardo, lasciò ricordi sul Farini e lettere e documenti di Bettino Ricasoli, si occupò di studi letterari e di questioni dantesche: ricordiamo per esempio, il suo ingegnoso studio su Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse. Pur non combattendo sui campi di battaglia, egli rischiò lo stesso la vita sulle forche papaline e diede tutta la sua vita all'Italia. Nella nostra età egli era ormai un sopravissuto; ma nello stesso tempo resisteva e restava in mezzo a noi come una salda colonna su cui varie generazioni avevano impresso visibilmente il proprio segno e il proprio ricordo.

G. L.

★ **L' influenza della guerra su i gusti letterari.** — Un collaboratore del *Daily Chronicle* ha condotto un' accurata inchiesta presso editori e direttori di gabinetti di lettura, per conoscere se la guerra ha avuto qualche influenza sensibile e caratteristica sui gusti letterari del pubblico. La guerra — è questo il risultato dell' inchiesta — ha infatti portato anche in questo campo una vera e propria rivoluzione. Fin da i primi giorni dopo lo scoppio della conflagrazione internazionale, il pubblico ha abbandonato i romanzi e le novelle, tutta la cosí detta letteratura amena e si è precipitato su i libri di viaggi che riguardavano la Francia, la Germania, il Belgio, e su i volumi di storia politica e sociologica e militare riferentisi alle stesse nazioni. Gli editori, approfittando di questa nuova e spiegabilissima e giustissima passione del pubblico, hanno cominciato a gettar sul mercato librario a migliaia di copie libri d'argomento storico e militare, improvvisando volumi su lo stesso svolgimento della guerra attuale e facendo nuove edizioni economiche, che sono andate a ruba, di vecchie opere che trattavano di politica estera e di cose guerresche. Il genere letterario che ha sofferto piú di tutti gli altri delle nuove inclinazioni del pubblico, desideroso ormai piú di istruirsi che di divertirsi, è stato il romanzo mondano, quello in cui si descrivevano costumi e avventure della bella società. Poveri illustratori delle eleganze sociali, poveri illustratori e commentatori dello *smart set!* Il pubblico sembra averli abbandonati per sempre; essi sono caduti nell' oblio piú assoluto e spregevole. In tempi ordinari le avventure e le caratteristiche del bel mondo potevano interessare quanto intense tragedie e talvolta potevano passare per serî studi di costume. Oggi, in tempo di guerra, questo genere letterario sembra quel che, salvo rare eccezioni, è sempre stato: un vacuo esercizio, una sottile tessitura di fili di seta che il primo soffio di tempesta vera era destinato a strappare.... Anche il romanzo d'amore e d'adulterio, l' eterno romanzo a tre personaggi, il romanzo del «triangolo fatale» sembra morto e sepolto. In tempo di guerra non ci sono piú mogli tradite e matrimoni sfortunati. Le disgrazie personali e romantiche son passate in seconda, anzi in ultima linea ed il pubblico dei lettori non le vuol piú sentir raccontare. Si suppone, si vuol supporre, che tutte le famiglie, anche quelle dei romanzi, si siano strette in una forza compatta ed omogenea, come le nazioni.... La vita insomma domina la finzione e oggi il romanzo sembra morto. Domani esso risorgerà senza dubbio, ma sarà ben piú serio, piú realistico, piú virile nel senso ampio della parola. Le trivialità, le futilità, la trattazione delle piccole tesi, la soluzione dei piccoli problemi non occuperanno piú né romanzieri, né lettori di romanzi, e sarà un tanto di guadagnato per l'arte. La guerra avrà servito a nobilitare la letteratura ed a rendere i gusti piú educati e difficili. In quanto alle varie letterature oggi, in Inghilterra, vi diventa popolare quella francese e si vuol scoprire sempre piú quella belga. C' è un gran desiderio nel pubblico di conoscere il genio letterario belga e le sue produzioni. Anche la letteratura russa si avvantaggia della guerra. Gli autori russi ridiventano popolari e si vogliono leggere non solo nelle traduzioni, ma anche nell'originale. Infatti si è notato un vivo desiderio di apprendere la lingua russa. Alla guerra sarà dovuto anche questo intenso bisogno di penetrare nei cuori stranieri per mezzo della conoscenza delle stesse lingue straniere....

★ **Il soldato russo nel romanzo.** — La letteratura russa non ha ancora avuto il tempo di trar profitto dall' esperienza della guerra russo giapponese. Gli scrittori che oggi tengono il campo con maggior onore si formarono prima che questa guerra scoppiasse ed uno di essi, non certo impopolare, fondò la sua fama scrivendo un romanzo che era, si può dire, tutto quanto un attacco all' esercito russo considerato nelle sue condizioni e nei suoi ideali. Non avendo i romanzieri ancora avuto il tempo ed il modo di comprendere e di descrivere la rinnovazione dell' esercito patrio, oggi possiamo esser certi che il soldato della letteratura russa non corrisponde affatto al soldato della realtà. Gli otto anni che sono trascorsi dalla guerra russo-giapponese ad oggi sono invero stati di profondo mutamento nella compagine militare russa ed hanno avuto una innegabile influenza sugli animi degli ufficiali. Tuttavia appunto per conoscer bene la trasformazione dell' esercito russo studiarlo nella letteratura piú recente — come fa oggi il

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PREMIO SPECIALE
agli Abbonati al *Marzocco*

Per accordi presi coll'Amministrazione, la Libreria ULRICO HOEPLI offre ai sigg. abbonati al *Marzocco*, che ne faranno richiesta prima del 31 dicembre 1914, **le seguenti sue pubblicazioni ai prezzi ridotti com' è indicato.**

1. **PLAUTO M. A. - Le venti commedie.** I Prigionieri - Il Milite vanaglorioso - Il Trinummo - Stico - Il Gorgoglione - La Gomena - Epidico - La Cistella - Le Bacchidi - La Aulularia - La Asinaria - La Casina - Il Persiano - Anfitrione - Il Trucolento - I Fantasmi - I Menemmi - Il Cartaginese - Il Mercante - Pseudolo. Trad. di *Gaspare Finali.* 1906, 2 vol. in-16, di pag. XL-643-678. L. 15 per 7,50
2. **PULLÈ L.** (*Leo di Castelnuovo*). - **Patria, Esercito, Re.** Pagine del risorgimento italiano. 2ª ediz. riveduta, corretta ed arricchita di nuovi documenti. 1908, in-8, di pag. XI-409 con oltre 300 incis. e ritratti inediti. L. 10,— per 5,—
3. — legato elegantemente . » 12,50 » 6,50
4. **GORRA E. - Fra drammi e poemi.** Saggi e ricerche - Una romanza spagnuola nella poesia e nel teatro *L'Alarcos* di Federico Schlegel. Per la genesi della *Divina Commedia* - La teorica dell' amore e un antico poema francese. - Il costume delle donne in un poemetto italiano - Il dramma religioso di Calderòn de la Barca - Delle origini del dramma moderno. 1899, in-16, di pag. XII-528. L. 6,50 per 3,50
5. **MAGGI G. M - Scelta di poesie e prose edite ed inedite.** Nel secondo centenario della sua morte, con introduzione, commemorazione, note ed una tavola genealogica di *A. Cipollini.* 1900, in-16, di pag. XXXVII-573, con 8 tavole . . . . L. 6,50 per 3,50
6. **MARCHESI G. B. - Il Pensieroso.** Studio su Federico Amiel. 1908, in-16, di pag. XII-195, con 3 tavole . . . . . . L. 4,— per 2,50
7. — **Aracne.** Diario mistico di un'anima errabonda. 1911, in-16, di pag. VIII-268. L. 4 per 2,50
8. **GIURIATI D. - Il plagio.** Furti letterari artistici e musicali. 2ª edizione. 1903, in-16, di pag. XVI-495. . . . . . L. 5,50 per 3,-
9. **COLAUTTI A. - Il terzo peccato.** Poema degli amori in canti XXII. Seconda edizione 1908, in-8 piccolo, di pagine XVI-652 . . . . L. 7,50 per 3,50
10. — leg. in mezza pergamena » 10,— » 5,—
11. **DANTE - La Vita nuova,** per cura di *M. Scherillo,* con 18 riproduzioni di quadri e disegni o sculture di D. G. Rossetti, W. Kaulbach, G. Induno, H. Holiday, D. Sodini, M. Rieder, R. Sorbi, R. Mantovani-Gritti 1911, in-4, di pagg. LXII-388. L. 10 per 4
12. — legato in tutta pergamena . » 15 » 7
13. **Dante e la Lunigiana.** Nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, 1306-1906. Scritti di *D'Ancona A., Mazzini U., Mannucci F., De Stefani F., Del Lungo I., Raina P., Novati F., G. Vandelli* ed altri, in-8. . . . . L. 9,50 per 4
14. **FARINELLI A. - Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire.** 1908, due volumi in-16 (inseparabili), di pp. XXVI-560, XVI-381 . . . . L. 15 per 6
15. **FORNACIARI R. - Fra il nuovo e l'antico.** Prose letterarie. 1909, in-16, di pagg. LXII-454 . . . . L. 6 per 2,50
16. **MANZONI A. - I Promessi Sposi.** Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. Edizione curata nel testo da *A. Cerquetti,* e preceduta da cenni biografici per *L. Beltrami.* Nuova edizione, in-4, pagg. XXIV-716, illustrata da *G. Previati* con 278 disegni originali e 13 tavole in eliotipia L. 20 per 7,—
17. — elegantemente legato . . » 26 » 10,50
18. **MASSARANI T. - Storia e fisiologia dell'arte di ridere.** Storia - Fiaba - Commedia - Satira - Novella - Prosa e Poesia umoristica:
    Vol. I. *L' antichità e il medioevo.* 1900, in-16, di pagg. XIV-408.
    Vol. II. *Dal risorgimento delle lettere in Europa all'apogeo e alla decadenza.* 1901, in 16, di pagg. XII-598.
    Vol. III ed ultimo. *Nel mondo moderno.* 1902, in-16, di pagg. XVI-723.
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16,50 per 6
19. **PADOVAN A. - Creature sovrane** Edizione illustrata, con 30 tavole fuori testo. 1910, in-8 grande, di pagg. XVI-331 L 9,— per 4,—
20. — legato. . . . . » 12,50 » 6,50
21. **SANNIA E. - Il comico, l' umorismo e la satira nella Divina Commedia** con un' appendice su «*La concezione dantesca del Purgatorio*» e prefazione di *Francesco D'Ovidio.* 1909. Due volumi inseparabili di pagg. XVI-781. . . . . L. 10 per 4
22. **SCARTAZZINI G. A. - Enciclopedia dantesca.** Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Tre vol. in-16 . . L. 33,— per 11
23. — in tre volumi legati . . » 37,50 » 15
24. **GAROLLO G. - Dizionario biografico universale.** Due volumi di pagg. 2118 a due colonne, legati in pergamena . L. 18 per 8
25. **GREPPI G. - La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano** (Paolo Greppi), raccolto e ordinato.
    Vol. I. 1900, in 16, di pagg. XVI-400.
    Vol. II. 1902, in-16, di pagg. XI-348.
    Vol. III ed ultimo. 1904, in-16, di pagine XVI-422.
    Prezzo dei tre volumi . . L. 16,50 per 8
26. **HUGUES L. - Le esplorazioni polari nel secolo XIX.** 1901, in-8, di pagg. VIII-374, 10 carte geografiche inc. e ritratti L. 12 per 4
27. **MORASSO M. - Il nuovo aspetto meccanico del mondo.** 1907, in-16, di pagine VIII-305 . . . . L. 4,50 per 2
28. **STANLEY H. M. - Come divenni esploratore.** Memorie autobiografiche inedite, pubblicate per cura della moglie Dorothy Stanley e tradotte da *Adelaide Marchi.* Vita privata e giornalistica - Ricordi personali sulle esplorazioni africane e vita pubblica. 1911, in un solo volume, in-8, di pagg. XIX-577, con 16 tavole, un fac-simile ed una carta geografica . . . . L 15 per 6
29. — legato in due volumi . . . » 18 » 8

Le domande dovranno dirigersi esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano e basterà indicare il numero che contrassegna l'opera o le opere desiderate.

Le richieste dovranno essere accompagnate dal talloncino in calce altrimenti non potranno aver corso.

ULRICO HOEPLI.

Premio speciale agli Abbonati al MARZOCCO

Il sottoscritto prega la Libreria Hoepli di spedirgli le opere offerte nel MARZOCCO del 15 Novembre 1914 portanti i N. ....

.... *e ne invia il conto totale in L.* ....

Città e firma leggibile ....

Times in un suo supplemento letterario — può essere giovevole. Il romanziere Kuprin, il cui romanzo intitolato *Onore* fu interpretato, a dispetto delle proteste dell'autore, come una carica a fondo contro gli ufficiali russi, fu egli stesso tenente nell'esercito dal 1890 al 1897 e la base dell'opera sua che descrive la vita degli ufficiali di una piccola guarnigione in una cittadina della frontiera tedesca è una vivida esperienza personale. Gli ufficiali dell'opera del Kuprin sono tutti giovani stanchi del servizio militare, carichi di debiti, impigliati in mille intrighi. Per ammazzare il tempo e sfuggire alla noia della vita provinciale si danno naturalmente al giuoco ed ai vizi e si conducono con brutalità verso gli inferiori, tanto per affermare in qualche modo la loro ragione di esistere. Non hanno poi che una speranza e non tendono che ad un fine: essere ammessi a far parte d'uno Stato Maggiore.... Un altro pessimista in fatto di costumi militari è il Tchekov. Questo romanziere, più vecchio di Kuprin, è anche piú sottile e piú contemplativo. I suoi soldati sono soltanto una specie accidentale del genere uomo. Quello che egli nota in loro è una decadenza puramente umana che ha poco a che fare con l'esercito e la vita guerresca. Mentre Kuprin si sforza di trovare il soldato nel soldato obbedendo ad una moda realista imparata in Germania, lo Tchekov vede nei soldati russi degli uomini che differiscono ben poco dagli altri russi; non riesce a separare l'esercito dalla nazione. Egli appartiene di piú, per questo, alla schiera gloriosa dei romanzieri russi.... Quando si parla di soldati, non bisogna dimenticare Massimo Gorki il cui nonno fu un veterano di Nicola I e che ricevette la sua prima educazione da un vecchio soldato. Ma i soldati di Gorki assomigliano a quelli di Tchekov. Sono dei buoni uomini che hanno un cuore come tutti gli altri russi. Gorki non sottilizza come Tchekov; ma s'accorge quanto lui che il militarismo russo non ha distrutto l'ingenuità fondamentale del soldato pel quale una *kultur* nel senso tedesco non ha senso e in cui s'afferma invece un'anima naturalmente cristiana. La guerra attuale in cui è impegnata la Russia rivelerà un tipo di soldato nuovo ai romanzieri ed al mondo? Non è forse molto probabile benché certo oggi l'organizzazione dell'esercito russo non sia evidentemente piú quella che i vecchi romanzieri hanno potuto descrivere. Comincia un'alba nuova anche per la Russia, ma è difficile che il militarismo riesca a dare all'animo del popolano russo una forma che fino ad ora non gli ha data e che sarebbe imitazione della Germania....

★ **L'individualismo e la guerra.** — Paul Bourget esalta in un articolo dell'*Écho de Paris* i benefici che la guerra produce sull'individuo. « Rileggete — egli scrive — quelle lettere giunte dal fronte di battaglia e constatate come questi soldati e questi ufficiali abbiano una virtú stilistica stupefacente, il tono dell'uomo che vive con potenza, largamente, splendidamente. È che l'immersione dell'individuo in un insieme che lo sorpassa e di cui egli è tuttavia una cellula agente, lo amplifica invece di diminuirlo. Non è una mutilazione; è una plenitudine. La tesi degli individualisti era — situiamo questa follía nel passato — che la società, interdicendoci la ricerca personale della felicità, ci comprime e ci atrofizza. Essa dissecca, dicevano, le nostre facoltà che hanno bisogno, per svilupparsi, di espandersi senza controllo secondo il nostro tipo particolare. Le corrispondenze dei combattenti ci provano il contrario. Quale ricchezza improvvisa, quale vigore nella loro personalità da poi ch'essa bagna intera nella feconda corrente nazionale! Tutti sono simili d'abnegazione come di còmpito e quale accento originale in queste confidenze. San Paolo esclamava: "Essendo legato io sono libero!", volendo con ciò significare che l'attività umana è tanto piú duttile e piú forte quanto essa è piú regolata. Ciascuno dei nostri soldati potrebbe dire: "Piú io rinuncio a me stesso, piú sono io!". Ma non è la nostra storia, nostra e di tutti e sempre? L'individuo non è tanto piú forte quanto piú è associato a qualche aggruppamento sul quale esso s'appoggia così che il vero individualismo finisce con l'essere la rinuncia all'individualismo? Una tale conclusione sembra contradittoria. Rifletteteci; è soltanto esatta.... ». « Mai — soggiunge Paul Bourget — questo beneficio morale della rinuncia mi è apparso piú evidente che visitando in queste settimane le sale dei feriti e osservando la specie di serenità che si riconosce, sotto le sofferenze, in fondo a quegli occhi febbrili e su quelle facce pallide. Qual contrasto con l'ospedale abituale in cui le fisonomie tradiscono le malinconie, le amarezze, le delusioni dei destini mancati e quelle stimmate della decadenza morale in cui si mescolano le stimmate della decadenza fisica! Dagli ospedali da guerra questa tristezza morale è assente. La nobiltà del sacrificio consentito impronta le maschere piú volgari d'un carattere augusto. Vi sono su questi letti ben dolorosi destini, non vi sono piú destini mancati. Questi uomini del popolo hanno partecipato all'epopea che vive in questo momento la Francia. Essi lo sentono confusamente perché sono degli umili, abbastanza tuttavia perché ne conservino una fierezza che non li abbandonerà piú se essi sopravviveranno e se debbono morire quelli che li piangeranno con la disperazione piú violenta non diranno certo che essi piangono degli infelici. Negli « annunzi di messa » che pubblicano i giornali di provincia quali parole ritornano sempre? "Caduto sul campo dell'onore.... Ucciso gloriosamente dal nemico.... Morto per la Francia sul campo dell'onore....". Si tratta di un impiegato di commercio, d'un coltivatore, d'un professore, d'uno scrivano.... Questi modesti servitori del paese si trovano a un tratto eguagliati a degli eroi. Sono eroi, infatti, che hanno conosciuto e gustata un'ora sublime. Quale ora? Quella che essi si sono data perché la Francia viva. Quelli che portano il loro nome parlano di gloria ed hanno ragione. La gloria è lo splendore che irraggia dalla nostra personalità e la misura della nostra personalità è quella della nostra dedicazione.... ».

★ **Bisogna imparare il tedesco?** — La domanda se la rivolge il *Temps*. Potrebbe — esso dice — sembrare un po' prematura; ma fin d'ora, invece, un certo numero di famiglie se la ripetono con urgenza. Quelli tra gli alunni delle scuole secondarie che sono già innanzi negli studi hanno già fatto la loro decisione e specialmente i candidati alla licenza della Scuola Politecnica e di Saint-Cyr si regolano su programmi che esigono lo studio del tedesco. Ma ormai i licei aprono le porte ai nuovi scolari i quali debbono scegliere una lingua vivente tra le materie delle quali è necessario seguire i corsi e già i presidi dei vari istituti notano che le nuove scolaresche abbandonano in generale il tedesco per l'inglese. È il principio della guarigione della « germanomania intensiva ». Ma il nostro giornale pur spiegandosi la ripugnanza degli scolari pel tedesco nel momento attuale, avverte che l'abbandono del tedesco sarebbe contrario agli interessi francesi. Ma anche quello dell'inglese. Se la conoscenza del tedesco o del russo suppone qualità particolari di tenacia o di metodo, anche l'inglese, è vero, ha il suo valore pedagogico. La sua grammatica non offre quanto quella tedesca un carattere scientifico e complesso; ma compensa questo svantaggio con le qualità pratiche e forti della razza Non si sarebbe potuto dir male della lingua e della letteratura inglese davanti al Taine. Già il XVIII secolo francese ne aveva tratto immenso profitto e non è superfluo ricordare ciò che Voltaire, Marivaux, Diderot ed anche Rousseau dovettero all'Inghilterra. Un popolo che può vantare uno Shakespeare, e che conta tra i romanzieri un Dickens, un Giorgio Eliot e tra i suoi poeti un Burns, un Coleridge, uno Shelley, un Browning e che nelle sue opere spirituali ha posto il sentimento e la virtú morale sopra a tutto il resto, ha quel che è necessario per essere precettore d'uomini. Ma se, oltre al valore pedagogico, si considera l'utilità geografica l'inglese prende a buon diritto una preponderanza considerevole. Bisogna che un francese sappia l'inglese. Con l'inglese, lo spagnolo, il francese ci si sente « cittadini dell'universo » e si può fare il giro del mondo.... E il tedesco allora?... Bisogna, sí, impararlo, ma con un altro spirito. Dopo il '70 i francesi subirono troppo il fascino della Germania e portarono nello studio della lingua tedesca una mentalità di vinti, ponendosi alla scuola della Germania trionfante ad ogni proposito e, talvolta nell'Università stessa, fuori di misura. I francesi hanno avuto l'aria di credere — scrisse una volta Louis Bertrand — che il tedesco fosse una chiave magica che aprisse l'universo. Invece il tedesco è ben lungi ancora dall'essere una lingua mondiale e forse ora sta già perdendo la speranza di diventarlo. Un professore di tedesco in un liceo di Parigi diceva tempo fa con un certo umorismo: « Vi dico che noi siamo i soli, noi francesi, a voler parlare il tedesco ». In realtà la conoscenza della lingua tedesca rimane utile come strumento di ricerca scientifica e perciò appunto è da augurare che la gioventú studiosa non lo abbandoni. Non si dovrà piú, secondo il *Temps*, modellare questa gioventú studiosa secondo lo stampo tedesco, ma sarà sempre necessario conoscere i progressi della scienza, quei progressi di cui i tedeschi menan tanto rumore specialmente quando li applicano ad Essen. Bisogna dunque studiare ancora il tedesco. Non si potranno sopraffare i tedeschi; l'ora approssima forse in cui non saranno, però, neppur da temere; ma bisognerà sempre conoscerli.

★ **Napoleone e la marina.** — Nella storia del periodo napoleonico è grande il contrasto tra la condotta e gli effetti ottenuti dalle forze di terra e da quelle di mare. Napoleone non era ignaro delle cose di mare, né avrebbe potuto esserlo; ma non poté trar profitto delle forze navali come fece di quelle terrestri per cause superiori ai suoi mezzi e alla stessa volontà. Gli eserciti repubblicani — scrive G. Molli nella rivista *Napoleone* — non avevano molto sofferto dalla emigrazione. Il vuoto lasciato da ufficiali di Corte, quasi tutti di grado elevato, venne riempito da giovani ufficiali delle scuole militari rimasti in patria, da giovani colti della borghesia, da popolani intelligenti, coi quali si formarono ottimi quadri. Se non erano molto numerosi gli ufficiali provenienti dalle scuole dove avevano studiato la scienza della guerra molti furono invece quelli che si formarono alla pratica della guerra e che ne impararono l'arte sul campo. Nell'esercito francese con dell'ingegno, qualche coltura, un buon temperamento militare chiunque era assistito dalla fortuna poteva aspirare al bastone di maresciallo. Una immensa riserva d'uomini alimentava dunque i quadri magnifici degli eserciti di Napoleone. Non cosí della marina. L'emigrazione la privò dei suoi migliori ufficiali e la lunga disorganizzazione della marina francese, che durante la Repubblica ne precedette i disastri, distrusse i quadri, anche quelli dei bassi ufficiali. La depressione della marina mercantile non permise poi che la stessa divenisse una riserva d'uomini per quella militare. Gli ufficiali di marina oltre a tutte le doti militari debbono possedere una cultura professionale. A Napoleone fu possibile creare eserciti incomparabili, ma senza il concorso di molti anni gli era impossibile creare buone squadre navali. Anche per il materiale pesava sulla marina francese la sua inferiorità organica, perché la creazione di un buon materiale per una buona marina non è possibile quando manca ancora l'ambiente adatto. Se si aggiungono gli effetti deprimenti di disastri navali come quelli di Abukir e di Trafalgar che certamente non allettavano i giovani e gli ambiziosi a preferir la marina all'esercito, troveremo le ragioni per le quali, malgrado il genio organizzatore di Napoleone e le sue immense risorse, egli non abbia mai potuto contare sulla marina. Nondimeno Napoleone non si scoraggiò mai e fino all'ultimo momento procurò di creare una marina: lo dicono la squadra d'Anversa, i tentativi italiani. Fu solo quando vide crollare il suo edificio che trasfuse nell'esercito quegli equipaggi della flotta che aveva formato, che, se erano modesti marinai, provarono di potersi trasformare in magnifici soldati.... Napoleone si impadroní per la sua flotta delle marine di Venezia e del Pontefice e della Toscana e della Sarda. La storia delle forze navali italiane commiste a quelle dell'Impero francese è naturalmente confusa colla imperiale. Toccò loro la fortuna, e spesso cattiva, delle navi di Napoleone. Caduto l'Impero, gli inglesi si presero il meglio di quanto trovarono nell'arsenale e nel porto di Genova. Il resto fu lasciato al re di Sardegna, che appena fu in grado, pensò a ricostruirsi una piccola marina che ebbe buon nome.... Anche per le forze navali come per quelle militari fu da Napoleone rigidamente osservata la sua massima di dare sempre la preferenza e il primato ai francesi. Alta necessità politica esigeva l'esaltazione del valore francese in qualunque caso, sempre. Cosí anche quel po' di gloria che i marinai italiani di Napoleone pagarono a prezzo di sangue divenne gloria francese.

★ **Uno stratega napoleonico.** — Si tratta di un vero e proprio maestro dell'arte della strategía, il generale Jomini, il quale si eresse nientemeno che a critico dello stesso Napoleone. Nato nel paese di Vaud, alunno d'una scuola svizzero-tedesca, entrò, appena finiti i suoi corsi, in una casa di commercio che lasciò ben presto per passare ai servizi di un agente di cambio, a Parigi. Si era nel 1796 — racconta il *Temps*. — Jomini riusciva bene nella finanza quando le prime campagne del Bonaparte in Italia gli rivelarono la sua vera vocazione. I successi del giovane eroe d'Arcole infiammarono, infatti, il suo spirito e, non potendo fare personalmente la campagna, immaginò di seguirla dal fondo del suo ufficio con una carta geografica e delle bandierine multicolori, come fanno oggi una quantità di brave persone. Poiché, inoltre, a quel tempo i bollettini ufficiali mancavano, Jomini cominciò a scrivere per suo divertimento una specie di « giornale delle operazioni » e nello stesso tempo si diè a leggere le storie delle guerre di Federico il Grande applicando le teorie del capitano prussiano alla pratica del capitano francese. La fortuna doveva aiutarlo. Un bel giorno si presentò alla sua banca, a chieder denaro, un suo compatriotta, il generale Keller che il governo della Repubblica Elvetica aveva allora allora nominato ministro della guerra. Jomini colse a volo quella bella occasione e riuscí a farsi nominare aiutante di campo di Keller. In questa veste poté seguire le manovre di Massena e assistere alla vittoria di Zurigo. Cosí a poco a poco addestrò il suo occhio e la sua intelligenza fino a diventare lo stratega che sappiamo e l'autore del *Trattato di grande tattica*. Questo libro famoso, dopo Austerlitz capitò sul tavolo di Napoleone che lo giudicò subito come si meritava. « E si pretende ancora che il secolo non cammina! — esclamò egli rivolgendosi al Maret. — Ecco un giovane capo di battaglione e per di piú svizzero che mi insegna, a me, come vinco le mie battaglie. Non sono certo i professori di Brienne che avrebbero potuto insegnarmelo! Ma perché Fouché permette che si stampino libri simili? È lo stesso che rivelare i nostri segreti ai nemici. Bisogna far sequestrare questo volume! » L'imperatore non fece però distruggere il libro; volle anzi conoscerne l'autore e il primo colloquio fra i due uomini avvenne a Magonza nel settembre del 1806. La conversazione si iniziò subito sulla Prussia e sul grande Federico. « Voi farete parte della mia casa! » — concluse Napoleone soddisfatto del suo interlocutore. — Jomini si scusò dicendo che non aveva né cavalli, né carrozze, ma soggiunse: « Se Vostra Maestà vuol accordarmi quattro giorni io lo raggiungerò a Bamberg.... » A questa parola di Bamberg Napoleone sussultò. « E chi vi dice che io vado a Bamberg? » « La carta geografica, Sire! » « Come? La carta? Ma vi sono cento strade che non conducono a Bamberg sulla carta geografica! » Jomini non si scompose. Spiegò all'imperatore che egli, strategicamente pensando, non poteva andare che a Bamberg e Napoleone un po' confuso, un po' adirato, dovette convenire che lo svizzero aveva perfettamente indovinato il suo piano e dovette pregarlo di non farne la rivelazione ad alcuno, nemmeno ai suoi piú fidi generali, perché nessuno doveva sapere che egli si recava a Bamberg.... Questa conversazione tra Jomini e Napoleone è rimasta storica nella storia della strategía. Jomini morí nonagenario, non sul campo di battaglia, ma in una sua casetta presso Passy dove anche Sainte-Beuve andava talvolta a trovarlo.

★ **Un romanziere sacerdote.** — Tra i romanzieri inglesi piú celebrati e piú letti non solo in Inghilterra, ma anche all'estero si distingueva il romanziere cattolico Monsignor R. H. Benson la cui morte viene oggi assai lamentata. Monsignor Benson era figlio del dottor Edoardo White Benson, arcivescovo di Canterbury. Egli era nato nel 1871 a Wellington College dove suo padre insegnava e fu educato ad Eton ed a Cambridge col proposito che egli diventasse un soldato. Invece il giovane Benson si volse ben presto alla vita religiosa e dovette la sua « conversione » alla lettura di un romanzo che lo impressionò grandemente e che decise infatti di tutta la sua vita: *John Inglesant* dello Shorthouse. Conscio della missione che doveva intraprendere e a cui voleva dedicare tutta l'anima sua, il Benson prese gli ordini e fu curato di varie comunità religiose. La sua nuova « conversione », quella al cattolicismo, ebbe luogo alcuni anni piú tardi, nel 1903 e fu così il primo figlio d'un primate della Chiesa d'Inghilterra che entrasse nella Chiesa cattolica romana dal tempo della Riforma in poi. Anche per questo lato il Benson costituiva una figura veramente storica. Tuttavia monsignor Benson, passato al cattolicismo, non inveí contro il protestantesimo e nel suo libro *Confessioni di un convertito* egli tributò grandi lodi e grandi prove d'amicizia ai suoi antichi fratelli di fede. L'opera sua di scrittore cominciò subito ad essere rivolta ad intendimenti precipuamente missionari. Non si può dire davvero che il Benson amasse ed ammettesse l'arte per l'arte. Seguendo l'esempio del cardinale Newmann, egli voleva che le sue singolari doti di scrittore servissero alla propaganda per le idee in cui credeva e tutta l'opera sua fu quindi dedicata agli interessi della Chiesa Romana. Nei suoi romanzi Monsignor Benson adottò due metodi per interessare i suoi lettori, o descrisse esperienze personali o fece rievocazioni e ricostruzioni storiche della vita e delle lotte dei periodi critici della Chiesa d'Inghilterra. Nel romanzo *The King's Achievement* trattò, ad esempio, della soppressione dei monasteri ed in *Come Rack, Come Rope* descrisse le persecuzioni religiose durante il regno della regina Elisabetta, e in *Oddsfish*, l'ultimo suo volume, illustrò la vita del re Carlo II. In tutti questi libri ed in altri dello stesso genere la ricostruzione dello scenario storico era fatta assai accuratamente ed anche senza convenire in tutte le idee dell'autore, vi si poteva apprezzare il suo talento di novellatore. Monsignor Benson aveva uno stile assai vivido che talvolta, pur troppo, giungeva sino al melodrammatico, ed una fantasía assai sbrigliata che una volta, nel romanzo *Il Signore del Mondo* si provò perfino a rivaleggiare con quella di G. H. Wells. Non si deve dimenticare d'aggiungere, per ricordare questa singolare figura di scrittore e d'uomo che Monsignor Benson era anche un predicatore eccezionale, forse piú persuasivo con la parola parlata che con la parola scritta. Le sue argomentazioni avevano molta penetrazione e molta intensità cosí che il Benson poté vantarsi di aver fatto molti proseliti e convertiti. Nello scrivere e nel predicare il Benson consumò senza riguardo la sua salute. Senza mai lasciarsi vincere dalla stanchezza egli portò la sua parola e i suoi libri anche in America e non volle risparmiarsi mai, nemmen quando la malattia lo minacciò piú dappresso. Sentí fino all'ultimo di avere una missione da compiere e volle essere tutto fuoco e fiamma nell'opera sua....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Nihil sub sole....

Signor Direttore,

Se fosse necessario mostrare una volta di piú che la storia si rinnova a distanza di secoli e, oserei dire, di millenni, si potrebbe citare un remoto precedente dell'offerta dei prigionieri irredenti fatta dallo czar al nostro governo. Bisogna risalire nientemeno che alla seconda guerra punica. Annibale aveva vinto sul lago Trasimeno l'esercito romano guidato dal console C. Flaminio. Dopo la battaglia decise della sorte dei prigionieri e, mentre trattenne i romani, rimandò liberi quelli che appartenevano alle città italiche confederate. Ci attesta questo Polibio (III. 86): « Quanti tra i prigionieri erano romani, li dette a custodire alle sue schiere: coloro che erano alleati li rimandò tutti, senza esiger riscatto, nelle rispettive patrie, dopo aver loro dichiarato che egli era venuto a combattere non gli Italici, ma i Romani, per la libertà degli Italici ». Il fatto ci è confermato anche da Livio (XXII. 6).

Naturalmente il bel gesto di Annibale non era disinteressato: egli voleva indurre le città italiche a staccarsi da Roma e ad unirsi con lui. Il movente sentimentale adombrava, anche in quel caso, il movente politico.

Tutto questo — è bene tenerlo presente — avveniva 2131 anni or sono!

Mi creda, egregio signor Direttore,

dev.mo
ALBERTO OLIVETTI.

ABBONAMENTI
AL
MARZOCCO
Abbonamenti dal 1° Dicembre 1914 al 31 Dicembre 1915:
ITALIA L. 5.00
ESTERO L. 10.00
Vaglia e cart. all' Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO MAGGI IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.
Praticissima per famiglia, la scat. da 20 Dadi a £.1.00

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

IL PIANISTA ITALIANO
RACCOLTA DI PEZZI SCELTI DI COMPOSITORI ITALIANI MODERNI
COI RITRATTI DEI COMPOSITORI E L'ELENCO COMPLETO DELLE LORO COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE
3 VOLUMI (bianco, rosso, verde), clasc. Fr. 4 - n.
Questa Raccolta contiene una scelta delle migliori Composizioni dei più eminenti Autori Italiani e presenta, in certo qual modo, uno specchio delle più interessanti Pubblicazioni per Pianoforte della Moderna Scuola Italiana.
Edizioni CARISCH & JÄNICHEN - MILANO, Via Lazzaretto 3

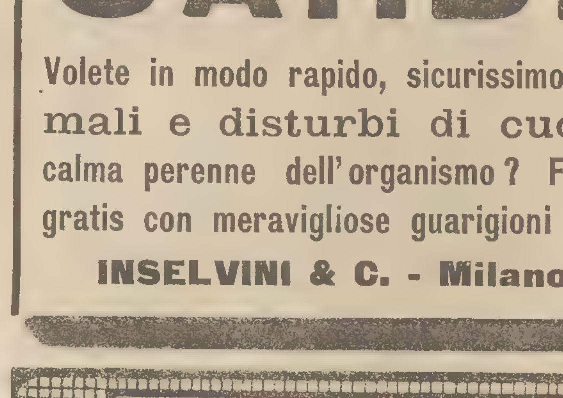
ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE KRUPP
MILANO PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

COSTANTINO NIGRA — *Il Poeta*, ALESSANDRO D'ANCONA — *L'uomo di studio e di scienza*, PIO RAJNA (14 luglio 1907).
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 47 22 Novembre 1914 Firenze

SOMMARIO

E le nazionalità?, ★ — **La latinità della Dalmazia,** E. G. Parodi — **Proudhon, la guerra e l'Italia,** Giovanni Rabizzani — **Giudizi e studenti stranieri a proposito di Università italiane,** Ignotus — **Aspetti locali dell'ora singolare. In terra d'Otranto** F. V. Ratti. — **Marginalia:** *La Biblioteca di Lovanio — Un padre del pangermanismo — La guerra e il caso — Gli americani e la guerra — Gli slavi in America.* — **Commenti e Frammenti:** *Impressioni sulla guerra,* Alfredo Panzini.

E le nazionalità?

Quando scoppiò la guerra, ed anche dopo che fu scoppiata, come un ritornello insistente e lusinghiero fu detto e ripetuto che dal male incommensurabile almeno un bene sarebbe nato, di cui già di prima si poteva valutare l'importanza. Avremmo avuto in Europa, e magari fuori, il sospirato « assetto delle nazionalità ». Era questa la teoria cara soprattutto all'Inghilterra che la riannodava ad una sua politica tradizionale. E cosí, a poco a poco, l'« assetto delle nazionalità » divenne per buona parte dell'opinione pubblica come una mèta fatale del conflitto, un bellissimo resultato di cui soltanto doveva apparire incerta la scadenza. Molti per un innato ottimismo non si domandarono neppure come a questo bellissimo resultato si dovesse o si potesse arrivare. E non sperarono soltanto i belligeranti, sibbene anche gli spettatori e i neutrali. Con quale diritto sperassero qui non è il caso d'indagare; certo sperarono. Perché all'« assetto delle nazionalità », secondo certa opinione dominante, si sarebbe dovuti arrivare oltre che per gli effetti della guerra per i contraccolpi delle insurrezioni che non avrebbero potuto mancare.

Oggi a quattro mesi di distanza dalla prima dichiarazione di guerra e quando già i competenti di strategia annunziano che l'efficienza bellica di alcuni eserciti è di molto diminuita, i resultati dal punto di vista della tesi ottimistica, sono quanto mai sconfortanti. Strano modo di avviarsi all'assetto delle nazionalità! C'era sí una nazione di piccolo territorio ma di straordinaria coesione politica, il Belgio, ed oggi di fatto ha perduto la sua indipendenza: la Serbia che pur si muoveva pei fratelli sottoposti al giogo straniero pericola nei propri confini e vede minacciate contemporaneamente le sue due capitali, quella di pace e quella di guerra. C'è sí la Galizia invasa dai Russi; ma, basta ricordare un problema viciniore, quello dei Rumeni irredenti, per vedere che neppur lí ci si avvia ad una soluzione. La Polonia diventata campo di gigantesche battaglie, comunque volgano gli eventi, può tutt'al piú domandarsi di quale dei suoi tre padroni dovrà essere piú serva in avvenire. E non parliamo dell'Alsazia e Lorena, a cui per ora fa compagnia la Sciampagna né di quei Bulgari di Macedonia a cui, dopo due guerre balcaniche, il regime greco fa rimpiangere quello turco.

In quest'ora della guerra, nell'assetto delle nazionalità abbiamo fatto parecchi passi indietro e la mèta sulla quale i pacifisti di domani fondano le loro predilette teorie apparisce sempre piú lontana e irraggiungibile. *Respice finem* ci opporranno con un latinetto che pure, qui, può nascondere il valore di una forte obbiezione. Certo a questo momento della guerra, che non è né finita né sulla via di finire, altri ben diversi potranno succedere. Ma l'osservazione modestissima che qui si è fatta non mira a dimostrare l'*impossibilità* di questo assunto, che una tendenza inglese in Inghilterra, democratica e umanitaria in altri paesi, vorrebbe attribuire al conflitto. Si contenta di constatare che, giudicando dalle condizioni presenti, non mancano motivi di incertezza e di dubbio. Ma la constatazione è tanto piú opportuna per certi paesi neutrali, fra i quali potrebbe essere annoverata anche l'Italia, che tendono a questa specie di fatalismo ottimistico fondato sull'immancabile trionfo di quella che si ritiene la Giustizia. Ora è innegabile che in queste ideologie ha larga parte la retorica, specialmente quando assurgano a dignità di sistemi. Anche nell'assetto delle nazionalità, come in ogni faccenda di questa valle di lacrime, sono inevitabili accomodamenti come già col cielo di molieriana memoria. Vi sono ricostituzioni di nazionalità, che rappresentano problemi di una difficoltà non dissimile da quella della quadratura del circolo e gruppi etnici cosí sbalestrati fuori dei loro appoggi naturali che, fatti autonomi, porterebbero ad una moltiplicazione di Stati che soltanto i credenti nell'« Unione europea » sul modello dell'americana potrebbero ammettere. No: la ricostituzione delle nazionalità non è la mèta fatale a cui tende la guerra presente da quanto si può argomentare dalle condizioni odierne del conflitto. Ma piuttosto questo conflitto gigantesco può essere un'occasione favorevole perché le nazioni che trascinano al piede la catena dell'irredentismo se ne valgano per liberarsene come non potrebbero in tempo di pace ossia di equilibrio sempre instabile, ma puntellato da interessi prevalenti che non ammettono di essere scossi.

La conclusione ci sembra chiara anche agli effetti nazionali che sono quelli che ci stanno a cuore. Sognare una carta d'Europa rifatta secondo il rigido sistema delle nazionalità riassettate con beneficio comune per attori e spettatori, oggi come oggi, apparisce la piú colossale utopia che si sia tentato di mettere in circolazione. Non è detto che tale non debba apparire anche domani. Se la previsione del futuro dovesse fondarsi sull'esame attento del passato e del presente, arriveremmo a concludere che verosimilmemte tra gl'irredentismi nuovi e quelli vecchi si stabilirà una transazione che lascerà tanto di scontentezza nel mondo da assicurare ai nostri figli ed ai nostri nipoti la necessità di una nuova guerra. L'ottimismo italiano che vede il conflitto sotto specie cosmica, come contrasto di forze oscure o come un secondo diluvio universale, che quando le acque comincino a ritirarsi lascerà un limo fecondo dove rigoglieranno le mèssi che gli spettatori saranno chiamati a falciare, forse in premio del loro ottimismo, deve meditare questo aspetto, sia pur momentaneo della guerra europea. L'assetto delle nazionalità, l'unione alla madre patria di coloro che vivano ancora sotto un regime straniero rappresenta per ogni paese d'Europa un problema delicato e grave, per risolvere il quale è naturale ed è giusto che ognuno proporzioni i sacrifizi e gli sforzi. Ma per ogni nazione costituisce un problema particolare suscettibile delle soluzioni piú diverse e, per ogni nazione, un problema indipendente dall'altrui problema. Può esser sí una mèta, ma per chi sappia e voglia arrivarci con forze proprie, non un termine comune a cui dobbiamo arrivare tutti insieme per una benefica fatalità creata dalla guerra.

Intelligenti pauca.

★

LA LATINITÀ DELLA DALMAZIA

S'è parlato abbastanza spesso della Dalmazia in queste ultime settimane, e piú di un articolo ebbe occasione di metterne in rilievo l'originaria latinità, la profonda italianità, non ancora distrutte, nonostante l'ostile imperversare del destino e degli uomini; forse, chi sa? neppur distruttibili, nonostante che l'anima italiana, nella presente pace che Dio le fece, non si mostri molto disposta a mettersi in agitazione per correr loro in aiuto. È probabile, anzi, ch'essa le classifichi nella rubrica dei « sentimentalismi » o « falsi sentimentalismi », ai quali fieramente ha rinunciato o va rinunciando; denominazione sotto la quale essa — o un certo numero d'uomini molto prudenti e neutrali che parlano in suo nome — comprende ciò che gli altri popoli chiamano, accendendosene di fiero ardore, tradizioni, diritti storici, aspirazioni nazionali, sacri e necessarii sentimenti di difesa della propria esistenza di nazione e di stirpe.

Ma non divaghiamo. Neppur quegli articolisti che piú diligentemente ed energicamente mirarono al loro scopo di seguire sul suolo dalmata le traccie dell'antica latinità, e con occhio amoroso le intuirono anche là dove ogni indizio è scomparso, non dissero in modo preciso ed esplicito che i Dalmati furono un tempo, insieme coi Rumeni e come sono questi tuttora, il popolo latino dell'Europa orientale. Solo assai lentamente gli invasori slavi riuscirono a distruggere l'opera di Roma, sovrapponendo a quegli eredi della lingua e civiltà latina le proprie orde, la propria lingua, la propria incultura.

Roma con la sua forza, con la sua saggezza, con lo splendore della sua gloria aveva esteso il dominio della lingua latina anche molto piú in là dei confini, che circoscrivono oggi le lingue neolatine o romanze; anche tutto il settentrione della penisola balcanica, e, lasciando stare la Pannonia, anche tutta la costa adriatica orientale (sede, a quanto pare, degli Illiri, che sopravvivono negli Albanesi) era stata rapidamente romanizzata. Del latino che si parlò nel settentrione balcanico e piú oltre, rimane il rumeno; di quello che si parlò sull'Adriatico, se non si tenga conto delle profonde e indelebili traccie del latino che porta impresse l'odierno albanese, rimangono solo quei frammenti di lingua, non noti omai se non agli studiosi specialisti, che da questi furono chiamati prima il veglioto, poi il dalmatico. Notevoli reliquie del dalmatico si riconoscono ancora non difficilmente negli stessi dialetti serbo-croati della regione.

Un tempo, da un libro di Alessandro di Humboldt, era entrata a far parte delle cognizioni aneddotiche della scienza corrente la curiosa notizia di quel vecchissimo pappagallo, che ancora sapeva dire alcune parole del linguaggio, da tutti dimenticato, di una spenta tribú indiana dell'America meridionale. E coloro che appartengono alle generazioni non recentissime, è facile che rammentino i versi in cui non brevemente narrò l'aneddoto il poeta delle *Prime Storie*, l'Aleardi:

.... Vive ancor ne la selvaggia villa
Di Maïpuri un parrocchetto annoso,
Che stride un verso de la spenta lingua
D'un popolo che sparve....

.... Ma quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi
Quel domestico augello, allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D'una lingua d'eroi l'ultima voce.

Noi possiamo dire in che anno, — non sono passati molti anni, — in che giorno e ora precisa sia stata spenta in terra l'ultima voce della lingua romanza originaria dell'Adriatico orientale. La sera del 10 giugno 1898 un giornale di Trieste recava la triste notizia che un vecchietto della piccola isola di Veglia (la piú settentrionale delle isole dalmatiche), Antonio Udina, di 77 anni, alle ore 6,30 era stato ucciso dall'improvviso scoppio di una mina, mentre, lavorando con altri a riattare una strada, « stava sopra il sasso per tenere il ferro di carica. Era l'ultimo — avvertiva il giornale — d'una generazione che se ne va, ed era il solo che conosceva e parlava perfettamente l'antico dialetto romanico di Veglia ». A questo dunque il destino aveva voluto anche accelerare violentemente la prossima e indeprecabile fine! L'isoletta di Veglia aveva conservato per ultima, gelosamente, la memoria del moribondo idioma, che via via ritraendosi dal mezzogiorno, forse già da qualche secolo s'era venuto rifugiando lassú, come la vita a poco a poco dalle membra di un gran corpo si ritrae tutta nell'estremo battito del piccolo cuore; e il vecchio Antonio Udína — *Tuóne Udáina*, in dialetto veglioto, e, aggiungiamo, *de saupranáum Búrbur* (burbero?) — aveva alla fine, solo tra' suoi conterranei isolani, tutto raccolto e concentrato in sé quel retaggio, che non sapeva, o appena poté alla lontana sospettare da ultimo, quanto fosse prezioso e grande.

Egli aveva imparato l'antico dialetto dalla nonna, poiché i suoi genitori a lui parlavano in veneto, e solo fra loro, per non farsi capire, usavano il veglioto; poi le sue cognizioni s'erano rafforzate, dai 18 ai 25 anni, nelle osterie, con giovinotti tra cui il veneto era proibito, inquantoché la lingua ufficiale, soprattutto del giuoco della morra, era l'antico dialetto, già ridotto all'uso quasi di gergo. Quando l'Udína morí, da parecchie decine d'anni non parlava, e, anzi, non avrebbe piú potuto parlar veglioto con nessuno; poiché nessun altro ne ricordava piú se non qualche frase e qualche verso di canto popolare, che neppur intendeva bene, e solo condizioni eccezionalmente favorevoli — tra queste una tenacissima memoria — avevano reso possibile all'Udína di rammentare tanto piú e tanto piú tardi. Un vent'anni innanzi, però, alcuno aveva mostrato di attribuire importanza a' suoi ricordi dialettali ed egli ne aveva concepito qualche fierezza.

Infine, l'anno avanti a quello che fu il suo ultimo, il povero inconscio superstite aveva ricevuto, la visita di un giovane d'Albona, che s'era mostrato ancor piú curioso, senza paragone, di conoscere quel suo vecchio grossolano dialetto, e che, intrattenendosi con lui a lungo intorno ad esso e tentando con ripetute prove di risvegliarne i ricordi, pareva volesse suscitare nella sua memoria, frugando nella cenere dell'oblío, le moribonde faville di quelle antiche frasi e parole. Era lo studente di filologia Matteo Bartoli, che oggi insegna glottologia nell'Università di Torino, e che nel 1906 pubblicò in due bei volumi la sua vasta opera sul dalmatico — esposizione storica ed etnografica, testi, trattazione linguistica, — della quale, oltreché la diligenza, l'acume e la dottrina dell'autore, hanno fatto un'opera fondamentale della linguistica romanza le stesse circostanze singolarissime che son venuto esponendo. Il dalmatico vive tutto lí dentro, e lí dentro è composto nel suo ultimo sonno.

Non già che il Bartoli non avesse avuto qualche predecessore. Già qualche raccoltina di parole e di frasi era stata messa insieme a Veglia da amatori delle cose patrie; e, fondandosi sopra una di queste, l'Ascoli aveva comunicato agli studiosi la prima notizia dell'ignoto dialetto romanzo, nel 1873, nel volume dei *Saggi ladini*, con cui cominciò la pubblicazione del glorioso *Archivio glottologico italiano*, e, si può dire, un nuovo periodo della scienza delle lingue neolatine. Già egli riconosceva in esso, coi pochi elementi ch'erano a sua disposizione, come « un anello di transizione fra i parlari dell'Italia alpina (ladino e istriano, nel suo pensiero) e quell'estrema latinità orientale che si stese dall'Illirico al Ponto ». Altri pure potrebbero esser ricordati; ma fu anche l'Ascoli a chiamarlo provvisoriamente, com'era ovvio, il veglioto; nome che oggi non può applicarsi piú se non alla singola varietà di Veglia (sia pure che di questa sola possediamo ampi saggi), e, come nome complessivo, deve cedere a quello di « dalmatico », ch'è scritto in fronte all'opera del Bartoli, *Das Dalmatische*. In tedesco, perché? Perchè l'irredento Bartoli, dopo ch'ebbe raccolto, mercé dell'Udína, la sua copiosa mèsse dalmatica, fu incaricato dall'Accademia di Vienna di proseguire e compiere que' suoi studii, e l'Accademia volle poi, con « decisione inattesa e irremovibile », che fossero inseriti, in tedesco, nella nuova serie intitolata: *Schriften der Balkancommission*. Rammento che questa Commissione di esplorazione scientifica dei Balcani fu, nel concetto del governo austriaco, — concetto sul quale non sarebbe male che gli italiani, fieri della propria genialità e spregiatori del metodo, riflettessero alquanto, — anche, o forse anzitutto, un mezzo di penetrazione e di preparazione per avanzare nella conquista.

Sul principio del secolo VII, dopo almeno sei secoli di dominio romano e di romanizzazione, s'era iniziato, anche per la costa dalmata, il periodo delle invasioni slave, e d'allora in poi il nuovo linguaggio latino che s'era svolto, il dalmatico dunque, aveva cominciato a perder terreno, a tirarsi indietro dai monti e dalle campagne per racchiudersi sempre piú dentro le città, dove trovava miglior difesa, come rappresentante della cultura. Le notizie dirette che abbiamo sono troppo scarse ed incerte, perché si possa tratteggiare con qualche precisione la storia dolorosa del vecchio idioma romanzo; non mancano però in modo che, per esempio, non ci sia attestato con sicurezza, durante i varii secoli del medioevo, il predominio della lingua latina, non soltanto nelle città della costa che oggi si chiama dalmata, ma in città piú meridionali, come Antivari, Dulcigno, Scutari, Drivasto.

Per queste città dell'Albania settentrionale (la cui lingua si estendeva allora piú che non oggi) abbiamo tra l'altre una curiosa testimonianza, riferita dal Bartoli, in un « Advis directif pour faire le passage d'oultre-mer », che un frate Brochart scrisse in latino nel 1332 e fu nel 1455 tradotto in francese. Il bravo frate, dopo aver detto un sacco d'insolenze ai « Grecz, misérables, de petit courage », ecc., avverte che vivono l'una accanto all'altra, cattoliche entrambe, le due nazioni dei Latini e degli Albanesi *(Abbaniens)*, e che i Latini hanno VI città e altrettanti vescovati: « Anthibaire, qui est archeveschié, et puis Cathare, Dulcedine (Dolcigno), Suacinense (Svac'), Scutary et Drivate. Et ne habite en ces citez-ci que Latins et le pueple qui est hors des murs par tous leurs diocèses sont Abbanois.... Et toutes les dictes deux nations, tant Latins que Albaniens, sont durement impressez (oppressi) soubz l'importable et très dure servitude de la très hayneuse et abominable seigneurie des esclavons », cioè degli slavi. Tempi passati, e che già nell'anno in cui ne fermava il ricordo il fervido frate, stavano forse rapidamente passando! Forse il linguaggio romanzo, a cui allude, di quelle città, piú che al vero e proprio dalmatico era affine agli elementi romanzi, di cui è pieno l'albanese odierno; ma sia in un modo o sia in un altro, qui ben presto procedette innanzi vittorioso soprattutto l'albanese, come in Dalmazia lo slavo.

La sorte ha voluto che degli ultimi destini del dalmatico le notizie piú precise ed ampie ci pervenissero dai due punti estremi del territorio che possiamo con sicurezza attribuirgli, dal punto piú settentrionale, Veglia, e dal piú meridionale, o press'a poco, Ragusa. Certo, non si possono confrontare le reliquie del raguseo con quelle del veglioto, ma un inventario del 1280 e una lettera del 1325 sono i piú antichi documenti e del raguseo e del dalmatico in genere; e molto importanti sono alcuni particolari che ci furono conservati delle sue ultime vicende. Nel 1440, un umanista toscano, Filippo Diversi o de Diversis, in una sua *Descriptio Ragusina*, ci informava che le discussioni e gli atti della piccola repubblica non erano in slavo e neppure nel solito italiano « in quo nobiscum fantur et conveniunt », ma in un altro linguaggio, latino bensí, eppure non tale che i latini possano comprenderlo se non dopo una certa pratica; e infine aggiungeva di tale dialetto alcune parole: « panem vocant *pen*, patrem dicunt *teta*, domus dicitur *chesa*, facere *fachir* ». Io non starò a spiegare che *tela* è il latino *tata*, vocabolo dei bambini, e che *fachir* è per gli iniziati, col suo *ch* o *c* duro singolarmente prezioso.

Pochi decenni peró erano trascorsi, e nel Senato di Ragusa già si faceva viva l'opposizione all'uso del dialetto indigeno. Con una piccola maggioranza vinceva ancora nella prima di queste discussioni, nel 1472, il partito dei vecchi, che teneva ad usare « lingua veteri ragusea » o « latina ragusea »; ma questa ben presto, ch'era moribonda nell'uso piú volgare per il prevalere dello slavo, negli atti ufficiali cedeva il posto, non proprio al veneto, come colà dove la gloriosa repubblica di San Marco imperava, e tanto meno, si badi allo slavo, ma all'italiano letterario. Altri due decenni dopo, l'umanista Elio Lampridio Cerva si doleva che a Ragusa fosse scomparso del tutto quel vernacolo ereditato da Roma, ch'egli aveva ancora udito da fanciullo sulla bocca di vecchi avvocati, nel perorare le cause. Ora « scythica lingua utimur », afferma egli, in una lettera del 1493; e in certi versi si augura di potere almeno, co' suoi concittadini, detergersi « stribiliginem illuricam » e apparire « vera Romuli colonia ». Non sembra ch'egli facesse grande differenza, nella sua repugnanza per l'importata barbarie, tra *scitico* e *illirico*; ma questo secondo nome deve alludere alla pretesa sorta nel Rinascimento presso una parte dei dotti slavi della Dalmazia — anche per reazione a quelli che volevano esser puri Romani — di aver nelle vene il sangue dei veri aborigeni del paese, di discendere cioè direttamente dagli antichissimi Illiri. Questa bella teoria etnografica non manca tuttora presso gli slavi, come si capisce facilmente, di fedeli seguaci!

A Ragusa gli atti continuarono a scriversi in latino fino al principio del secolo XIX, cioè fino alla scomparsa della repubblica; e l'italiano non solo rimase noto a tutti, a tutti gli uomini almeno, com'è dovunque in Dalmazia, ma lo slavo dell'uso è pieno di vocaboli italiani. Questa miscela è specialmente visibile nel parlare dei vecchi, che, discorrendo di un argomento elevato, passano in modo singolarissimo dall'una all'altra delle due lingue.

Un secolo prima o dopo, come a Ragusa o in modo poco diverso, dovette perire in tutta la Dalmazia la lingua latina originaria, sotto la pressione dello slavo. Ma non però soltanto dello slavo. A diminuire la capacità di resistenza e il territorio del povero antico idioma s'era aggiunta assai presto anche la forza, inconsciamente ostile, d'un fratello, il veneto, tanto piú pericoloso perché affine. Il veneto della Dalmazia dunque — e certo non c'è bisogno di dirlo — è un'importazione della meravigliosa repubblica, emula di Roma e nel senno e nella capacità assimilatrice; è un elemento non antico, che si sovrappose in parte bensí allo slavo, ma in parte pure al dalmatico. E quivi dunque rappresenta l'erede latino del predecessore latino. Venezia, che contribuí energicamente ad uccidere in Dalmazia il dialetto ereditato da Roma, in questo modo aveva potuto salvarvi la latinità, sovrapponendovi la sua; e a salvarla e a mantenerla abbastanza florida e sicura fu sufficiente il suo nome e il suo glorioso ricordo fino a tempi non lontani: fu sufficiente fino al giorno della battaglia di Lissa.

E. G. Parodi.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

PROUDHON, LA GUERRA E L'ITALIA

Il flusso della guerra riconduce alla attualità anche il nome di Proudhon che si poteva dai piú ritenere un dimenticato del dottrinarismo socialistico, ma che pur ha, nella vastità della sua cultura, nella bizzarría dei suoi atteggiamenti, nella eloquenza poetica del suo stile, titoli insigni, o almeno notevoli, per la nostra ammirazione, o almeno per il nostro interesse. Di lui si ricorda l'aforisma sulla proprietà, «la proprietà è il furto»; e non si pensa, o non si richiama abbastanza, che, in apparente contraddizione a quella massima, egli dimostrò la legalità e necessità della guerra nella prima parte di un'opera *La guerre et la paix* pubblicata per la prima volta nel 1861, cioè nel periodo culminante della potenza di Napoleone III, allorché da soli due anni l'imperatore aveva compiuto la spedizione d'Italia e sembrava sul punto di annettersi il Belgio.

Ho detto che la contraddizione tra l'attacco alla proprietà e l'apologia della guerra è solo apparente. Infatti il Proudhon, con dialettica hegeliana, mira a definire quei due fenomeni, non a negarli; anzi, nello studio dei medesimi, si accende per le tesi piú paradossali, e, in sostanza, difende sia la proprietà — quella scandalosa definizione non è che un artistico epigramma — sia la guerra, purché foggiate a suo modo in una sintesi cui confluiscono gli elementi piú vistosi delle dottrine avverse e diverse. Era uomo di orgoglio che non tollerava compagni nel pensarla come lui, perciò ha per i correligionari democratici, sussiego, disprezzo, canzonature, invettive, — dalla rivoluzione e dal popolo si protende, con desiderio di dominio e di gesti singolari, verso il bonapartismo e l'impero; come nel campo opposto, qualche diecina d'anni prima, Joseph De Maistre, cattolico assolutista, esaltava non solo il fatto divino della guerra e del boia, benanche, con gran sorpresa e cordoglio dei legittimisti, la necessità provvidenziale dell'ottantanove e del novantatré, la Rivoluzione e il Comitato di Salute Pubblica.

Il dottrinarismo proudhoniano non è certo accettabile oggi per le sue incorreggibili astrattezze, ma anche con un metodo piú realistico, c'incontriamo in piú punti a coincidere con esso; cioè una medesima verità è raggiunta e scoperta sia scendendo col Proudhon dai «principii» ai fatti, sia, secondo la nostra scienza e coscienza, valutando in quei fatti i significati autentici ed essenziali.

Il Proudhon ha la grande preoccupazione dei principii. «Noi facciamo della materia storica; quali principii ispirano questa fabbricazione?». E via alla ricerca dei principii nella guerra e a trovare in essa, al pari che il tempo e lo spazio, il bello, il giusto e l'utile, una forma della nostra ragione, una legge della nostra anima, una condizione della nostra esistenza. Nella sua ricerca e nelle sue deduzioni sentite il tono ispirato del profeta, tanto che stabilisce un paragone tra il fatto religioso e il fatto guerresco: l'antagonismo profondo che regge l'uomo e la natura, che genera od occasiona la sofferenza e il peccato, si traduce, tra noi mortali, con la guerra. «Filantropo, voi parlate di abolire la guerra; guardatevi di non degradare il genere umano....». Attraverso i suoi raziocinii giunge a stabilire una grande verità, identificando la guerra con la storia e negando a buon dritto che si possa parlare di abolirla, come se si trattasse di dazi o di dogane. «Oh! io posso dire a questi pacificatori inetti, come un giorno è stato detto a me stesso, a proposito della proprietà: abolendo la guerra, come concepite la società? Quali idee, quali credenze le darete? Quale letteratura, quale poesia, quale arte? Che ne fate dell'uomo, essere intelligente, religioso, giustiziere, libero, personale, e, per tutte codeste ragioni, guerriero? Che ne fate della nazione, forza di collettività indipendente, espansiva, autonoma? Che diviene, nella sua siesta eterna, il genere umano?».

Il Proudhon, democratico, aveva dunque dato sufficienti dispiaceri ai democratici, battendoli nelle loro ideologie pacifiste, sí che poteva andare una volta almeno d'accordo con essi quando si disponevano a fare uno strappo alla pace per realizzare il principio principe — se è permesso il bisticcio — del secolo decimonono: quello delle nazionalità. La democrazia europea ebbe tre còmpiti nell'ottocento: l'indipendenza greca, la polacca, l'italiana. Attuata, o quasi, la prima con la guerra nella quale morirono il Byron e il Santarosa e risplendettero nelle *Orientali* dell'Hugo i nomi di Botzaris e di Canaris; tentata inutilmente, dopo il '30 e dopo il '60, la seconda; pressoché perfetta, con fortuna e destini incomparabilmente piú grandi, la terza; i democratici volevano coronare la propria opera con il necessario compimento dell'unità italiana (Roma e la Venezia) e con un nuovo piú fruttuoso tentativo per la Polonia. A chi rivolgersi? Nonostante tutto, Napoleone III, che aveva sguainato la spada a Magenta ed a Solferino, si trovava ad essere, per le sue origini e per i suoi programmi, per la sua storia e per la sua gloria, l'unico sovrano europeo su cui i popoli potessero fare affidamento per ricostituire la propria nazionalità, ed egli forse avrebbe ceduto al sentimentalismo imperiale che lo dominò per tutta la vita e gli fece perdere la corona, se attorno a lui, con maggior previdenza o con minor generosità, non fossero sorti, pur mossi da opposta fede, clericali e liberali, bonapartisti e patriotti, a negargli la bontà e praticità delle due cause, polacca e italiana, a fargli intravedere gli immediati e remoti pericoli interni ed esterni di una sua azione. Il Proudhon si pose tra codesti consiglieri e la sua opera, rompendo la solidarietà democratica, ebbe certo una notevole efficacia persuasiva. La conclusione della sua dissertazione sulla guerra avrebbe potuto presumersi favorevole alle guerre «potenziali» che nel 1861 la torbida Europa covava nel seno sotto le apparenze piú pacifiche, guerre per dir cosí di «sistemazione» come si dice per i terremoti tettonici. Ebbene, no. Dopo una lunga e metodica discussione sulla fenomenologia della guerra considerata come fatto divino, rivelazione religiosa, della giustizia, dell'ideale, disciplina dell'umanità, dopo aver ristabilito nella legislazione e nella scienza, in contraddittorio coi filosofi precedenti, il diritto della forza e coordinatolo con gli altri diritti dell'uomo, solennemente affermato e minuziosamente dichiarato il principio della sublimità della guerra, il Proudhon dall'elisio della teorica si cala nella gehenna dell'applicazione guerresca e vuol dimostrare che tra l'idea della guerra e la sua pratica esiste un contrasto insanabile prodotto dal pauperismo, per cui, confusi i motivi politici con la causa economica, la guerra si trasforma in rapina, in brigantaggio, l'immoralità della causa e l'iniquità dello scopo producono la slealtà delle forme. Dunque, al regime politico succedendo l'economico, ove non ha luogo la giurisdizione della forza, la guerra decade ed essa medesima conclude alla pace. Sorge un diritto nuovo, è imposta una nuova missione: il secolo decimonono ha trovato il suo principio, il suo *ubi consistam* nella GIUSTIZIA.

***

Curiosa e strana aberrazione del dottrinario! pensa il lettore. Tesi: necessità della guerra; antitesi: orrori della guerra; sintesi: avvento della giustizia. Lo sforzo dialettico rovina miseramente: una volta dimostrato che la guerra si identifica con la storia, che pervade di sé l'uomo nelle sue azioni e nelle sue aspirazioni, che è divina cioè necessaria, non ha piú valore la distinzione tra guerra giusta per cause politiche e guerra ingiusta per cause economiche, dacché lo stesso Proudhon dimostra che le seconde accompagnano sempre e fatalmente le prime. Ma io non intendo già di oppugnare una teorica cui i fatti dettero di lí a poco tremende smentite, con il conflitto austro-prussiano del '66 e l'altro franco-prussiano del '70-'71; bensí ricollegare la contradizione intima del Proudhon con il suo atteggiamento intorno alla rivoluzione italiana (1).

La sua debolezza di logico ha questa fra le altre spiegazioni: che egli adattava il proprio ragionamento a quelle che gli parevano necessità del suo tempo e del suo paese, confondendo cosí politica e filosofia. I democratici spasimavano per la Polonia e per l'Italia; il Proudhon guardava alle due questioni con diffidenza e con inquietudine. Napoleone III poteva risolverle con la spada e il Proudhon lo incitava invece a risolverle con i mezzi pacifici cioè col prestigio e con la potenza della Francia. Di qui la necessità di dimostrare che si doveva e si poteva usare quei mezzi per quel fine, che la toga aveva preso il posto delle armi. E il Proudhon, senza esitazione, giú a capofitto in una serie di paradossi storici.

Primo paradosso: accettazione pressoché incondizionata del trattato di Vienna del 1815 come quello che chiudeva l'èra delle guerre per lasciare il posto all'èra delle libertà. Il movimento del '14-'15 interpretato dal '30, ha reso liberali la Spagna, l'Italia, il Belgio, la Germania, l'Austria. Le guerre successive sono state, al dire del Proudhon, «operazioni di polizia».

Secondo paradosso: negazione, o almeno progressiva abolizione delle nazionalità per la costituzione economica, il decentramento statale, l'incrocio delle razze e la «permeabilità dei continenti».

Il Proudhon, inventando che la «nazionalità» è un pregiudizio, un principio mai riconosciuto né dal diritto della guerra né dal diritto delle genti, aveva, soprattutto, anche sopra alla retorica delle sue teorie, un movente politico che Agostino Lanzillo, il suo recente traduttore, ha ben visto: la sua macchina guerresca non si rivolgeva tanto contro la Polonia, cui imputava giustamente l'assurdità della costituzione, l'incapacità politica della sua nobiltà «venale, indisciplinata, sempre in cerca di sovrani stranieri»; si rivolgeva bensí contro l'Italia, la giovane nazione vicina, sorella, protetta, la minorenne bramosa di maggiorità. La guerra del '59, impopolare in Francia per gli oscuri eventi insiti in essa (oscuri e ad un tempo intravisti e temuti), la spedizione garibaldina dei mille, le annessioni, conducevano a quella fatale unità che, tolta Roma al Pontefice e la Venezia all'Austriaco, avrebbe dato origine ad una sesta grande potenza europea e fusi insieme ventisei milioni di italiani con tutte le pretese delle loro necessità e delle loro ambizioni.

Bisognava abbattere codesta unità con tutti i mezzi e pretesti. Intanto era assurdo parlare di nazionalità unitaria italiana. Il Proudhon chiama in suo soccorso la geografia con la quale dimostra che tutte le parti di cui si compone l'Italia «sono tanto indipendenti le une dalle altre, nonostante la loro contiguità, che se fossero state gettate attraverso l'oceano»; quindi l'etnografia, con la quale gl'italiani si accorgono di non avere una razza propria: i siciliani sono greci, i lombardi galli, Vittorio Emanuele allobrogo, Garibaldi ligure di quella Liguria che non è Italia perché ad un tempo è anche Spagna ed anche Francia; quindi la storia del municipalismo medievale cosí profondamente antiunitario.

Messa in pace la sua coscienza di teorico, dimostrato che l'unità italiana non esiste perché secondo i principii non può esistere, il Proudhon si abbatte contro coloro che l'hanno creata. Per Napoleone III consigli lacrimosi e rammarichi di sudditanza; per Cavour e Vittorio Emanuele sostenutezza mista ad un senso di ammirazione; per Garibaldi una gamma di giudizi, dal «galantuomo» all'«avventuriero»; per Mazzini, invettive, forse odio.

Il suo atteggiamento antimazziniano è preciso. Mazzini significava unità d'Italia, prima che repubblica; Proudhon, federalista di principio, era ai suoi antipodi. Onde una severità di condanna che non ammette attenuanti e l'ingiunzione al mazzinismo di chiamarsi in colpa dinanzi alla democrazia europea: «Io prendo la parola davanti alla democrazia ed accuso Mazzini di due cose: come capo del movimento, di avere mancato totalmente di previdenza nella politica da lui seguíta da quattro anni; come uomo di dottrina, di essersi fatto il propagatore di un sistema falso nel suo principio, funesto nelle sue conseguenze: l'unità italiana».

Qui si manifesta l'intuito politico del Proudhon. Il suo federalismo italiano mantiene sul trono i capi dei singoli Stati, dal re di Napoli al Papa, all'imperatore d'Austria, costretti per la loro unità federativa a conformarsi secondo le costituzioni piú liberali. Ciò per noi è un assurdo; per il Proudhon la piú pratica delle soluzioni. Intanto il principio federale è salvo. E ciò è già molto. Poi.... Perché credete che il socialista francese sia tanto tenero per il papa? Egli non esita a dichiararlo: «Sí, io sono per posizione cattolico, clericale se volete, perché la Francia mia patria, non ha ancora cessato di esserlo; e gli inglesi sono anglicani, i prussiani protestanti, gli svizzeri calvinisti, gli americani unitarii, i russi greci; perché mentre i nostri missionarii si fanno martirizzare in Cocincina, quelli dell'Inghilterra vendono delle Bibbie ed altri articoli di commercio».

Difende il Papa dunque, in quanto tale difesa collima con gli interessi dei francesi; e sostiene il potere temporale in quanto esso rappresenta un indebolimento organico della nazione italiana. Perciò beffe su Roma, città moderna, città capitale; «Roma capitale di uno Stato moderno è un idealismo insensato, il sogno di un'ombra» ed esaltazione della medesima come sede del pontificato; di fronte alla Edenia federale, il pauroso quadro del nostro destino unitario. Le sue critiche sull'accentramento sono in gran parte giuste, ma non valgono solo per l'Italia e del resto possono essere accolte, quelle di carattere amministrativo, come oggi già avviene, anche nella unità politica. Ma il Proudhon voleva ben altro. Dopo avere negato la possibilità di una nazione in Italia, visto che essa era, ciò nonostante, un fatto compiuto, dètte libero sfogo alla sua amarezza e concluse che, se l'Italia non aveva piú energia per affermare il suo federalismo, era scoccata l'ora della sua fine: «Che i due imperatori che si son battuti per essa si mettano d'accordo e se la dividano: è quel che può accaderle di meglio».

Cosí profetava, cosí consigliava il Proudhon in uno di quei suoi lampi abbastanza frequenti di dispotismo letterario. Tutto cadde nel vuoto, profezia e consiglio, pagine e autore. Ma conviene di tratto in tratto richiamare alla mente questi ammonitori del passato, ora giudici ora aguzzini, perché anche le teorie piú false hanno addentellati nella realtà e attraverso i tempi e le vicende permangono certe condizioni spirituali e di fatto che meglio si spiegano risalendo sino alle sorgenti il corso della loro storia.

Giovanni Rabizzani.

---

[1] P. G. PROUDHON, *Scritti sulla rivoluzione italiana*, scelta, traduzione e prefazione di AGOSTINO LANZILLO. Lanciano, Carabba edit., 1914.

Giudizi e studenti stranieri

a proposito di Università italiane

Poiché giova aspettare e non parteggiare, ci sarà lecito almeno continuare le nostre osservazioni sugli effetti che la guerra produce in Italia. Non intendiamo valutare quei fatti economici che si sono prodotti quasi automaticamente, come se la guerra ci toccasse direttamente: moratorie e arresto della nostra attività industriale e commerciale, guai della disoccupazione e aggravi di tributi.

C'è qualche cosa d'altro che ci ha colpito in mezzo a queste non liete constatazioni: una facilità meravigliosa d'illusione di poter rivolgere a nostro beneficio duraturo il presente e momentaneo disagio europeo. Di punto in bianco, con uno di quegli improvvisi movimenti che sono l'esclusività del genio latino.

Tutti ricordano quali ampî orizzonti aveva aperto la nostra fortunata neutralità alla fantasia di coloro che sognavano una magnifica nostra espansione commerciale: avremmo potuto oggi rinnovare la tradizione interrotta delle repubbliche italiane, quella di essere i vettòri del mondo di ogni genere di produzione. Il sogno è naturalmente fallito, poiché ci mancava una cosa semplicissima che abbiamo per l'addietro costantemente trascurata: la preparazione. Quel lavorío di penetrazione tenace e lento di illuminati informatori che in ogni parte del mondo constatano lacune, prevedono bisogni e consci delle forze del proprio paese consigliano direzioni e impieghi di capitali, e vedono ad essi seguire docilmente e fortunatamente le vie da loro tracciate: pionieri che una diplomazia accorta incoraggia, protegge e produce; quel lavorío non è mai stato nelle nostre abitudini, e l'occasione sia pure la piú favorevole non si coglie all'impazzata se non nelle alate strofe dei poeti. Nelle presenti condizioni si può aprire un qualche campo non invidiabile solo all'attività del contrabbando; e c'è da augurarsi che nessuno ne abbia approfittato.

Ma se è svanito questo miraggio, altri ne sono subito apparsi: uno per esempio alla mente stessa dell'on. Sonnino, di solito cosí fredda e cosí renitente a dipartirsi dalla visione delle crude realtà. Anch'egli, in mezzo alla guerra ha voluto con una circolare diretta al nostro personale consolare rimediare con qualche tratto di penna ad una condizione di cose, che è il frutto di tutta una lunga e sciagurata abitudine passata: al rinsaldamento dei vincoli che dovrebbero legare i nostri emigranti alla patria.

Rimediare con una circolare? Rinsaldare improvvisamente dei vincoli che non abbiamo fatto altro che cercare di indebolire o di sciogliere, incuranti di mandare per il mondo la nostra gente nòn preparata in alcun modo alla lotta, abbandonandola costantemente in balía di coloro che l'hanno sempre sfruttata, senza proteggerla quasi mai contro queste soperchierie, senza curarne quasi mai l'educazione e l'istruzione?

Come si fa a cogliere oggi il frutto di ciò che non si è mai seminato? Oggi, tutti sanno come dai recenti rimpatriati si cerchi di ritornare nei luoghi che essi hanno abbandonato precipitosamente in un subitaneo movimento di timor panico, senza tener conto di nulla, neppure della possibilità di dover dare la loro dura forza in prò della patria in un momento supremo. Un altro esempio di questo voler cominciare dalla fine nella restaurazione di ciò che pur sarebbe degno di essere restaurato ci è fornito dalla fiducia con cui si continua a ventilare il disegno di lanciare un invito agli studenti universitari dei paesi belligeranti, che si trovassero nella impossibilità di seguire i loro corsi, di venirli a compiere presso i nostri Atenei. E l'iniziativa è, a quel che abbiamo letto, favorita dal Governo. Non si tratta soltanto di lenire qualcuna, e non delle piú gravi conseguenze della guerra, ma specialmente di far rivivere la tradizione delle nostre Università medievali, alle quali accorrevano da ogni parte del mondo i giovani assetati di dottrina. Lasciando stare se sia possibile oggi in Europa rinnovare le condizioni del medioevo, e non ripetendo le formidabili ragioni morali e di opportunità che si oppongono ad un simile disegno, ragioni che furono esposte su queste colonne da Giovanni Calò con quell'acume e quella lucidità che distinguono sempre il suo pensiero, io riconduco il fatto sotto un'altra categoria, e lo vedo ancora come un indice di una nostra immutabile facoltà dello spirito: una sopravvivenza di quella tutta italiana facoltà d'improvvisazione che dai campi innocui della poesia è passata ad invadere i campi della economia sociale.

L'argomento è tale che merita vi si insista ancora una volta per vedere se sia possibile che su di esso non si abbia piú a ritornare. Perciò non mi pare inutile aggiungere alle piú alte considerazioni del Calò queste mie piú modeste e piú pratiche, ma, se non mi sbaglio, di un'egual forza di persuasione.

Concediamo pure che ai giovani stranieri possa sorridere l'idea di tenere l'invito: ma si è pensato, prima di tutto, che molti di essi hanno visto troncato a un tratto non solo il corso dei loro studi, ma travolte dalla guerra le loro fortune, specialmente se esse non erano grandi. Prima condizione necessaria dunque per indurli a trasferirsi in Italia, è quella di offrir loro la piú completa ospitalità: quella di alloggiarli convenientemente, quella di offrir loro convenientemente tutti i mezzi di poter vivere con quel decoro che si richiede e a coloro che accettano e a coloro che fanno un invito. Poiché spero che i proponenti italiani non abbiano pensato anche alle condizioni penose che la guerra ha fatto ai nostri albergatori o ai nostri affittacamere e non cerchino di favorire nello stesso tempo e il maggior splendore dell'alta cultura italiana e la piú stentata vita dell'industria italiana del forestiero. Ora quali sono i mezzi economici che l'Italia ha pronti per potere attuare questo suo disegno? Non vedo alcuno accenno di ciò nel molto che si è scritto a questo proposito dai singoli promotori, né alcuna parola rivela l'intenzione del Governo di mettere a disposizione dei nuovi studenti ben altro che un po' di posto nelle nostre aule universitarie.

Ammettiamo (senza concederlo questa volta) che si voglia pensare anche a ciò, e domandiamoci a chi potrebbe servire la facoltà che si invoca dal Governo italiano in pro' dei nostri Atenei. Non certo ai giovani stranieri di lingua tedesca, che possono nelle loro terre seguire i corsi che non sono stati chiusi, e non certamente a quelli di lingua inglese, poiché, sebbene non completamente la vita delle grandi Università dell'Inghilterra continua ancora; e se in qualche punto è sospesa, non è, per molte ragioni, da credere che i giovani di quella nazione possano pensare in alcun modo a continuarla presso di noi: troppe difficoltà di ordinamento e di indirizzo vi si opporrebbero. Ai francesi dunque e agli slavi?

Ma già, prima di tutto, mi pare che sia necessario perché la mossa (diciamo cosí) dell'Italia, possa avere una reale utilità che vi sia da soddisfare a due condizioni fondamentali: la prima di ordine morale, la seconda di ordine diplomatico. È necessario dunque che gli studenti stranieri stessi siano persuasi che l'insegnamento universitario italiano sia degno di quella stessa considerazione che ha, in patria, il loro; e che i Governi stranieri riconoscano ai loro sudditi la legalità del corso che eventualmente essi possano venire a compiere presso di noi.

Le nostre Università, bisogna pur dire la triste verità, non godono all'estero di una buona riputazione. Il bel libro di due amici inglesi dell'Italia, i signori Bolton e King contiene, a proposito della nostra istruzione superiore, alcune affermazioni che sono tutt'altro che incoraggianti: «Le Università hanno gran bisogno di riforma. Fra i professori alcuni sono uomini capaci e di valore: ma gli stipendi (gli autori scrivevano prima della modesta riforma economica che non ha del resto mutato di troppo lo stato delle cose) di regola sono troppo bassi per avere dotti di prima classe, ed è difficile mostrare una certa indipendenza a uomini che in pratica sono impiegati del governo italiano. Il corso d'insegnamento è stereotipato e ristretto: gli esami si svolgono solo sulle materie insegnate nel corso e avviliscono il pensiero e lo studio individuale».

Ma abbiam detto che agli inglesi non è da pensare.

Che cosa pensino di noi i francesi è esposto in uno studio che Henri Joly ha pubblicato recentemente su *Les Universités italiennes* nel fascicolo del 15 agosto della *Revue des deux mondes*, proprio al cominciare della guerra e la cui importanza è sfuggita ragionevolmente, all'esame della stampa italiana nel primo turbamento che produsse lo scoppio delle ostilità. È utile richiamarlo ora per nostro ammonimento, tanto piú che è l'opera di un uomo che esamina la condizione del nostro insegnamento superiore con una moderazione di cui non sempre han dato esempio i francesi quando han parlato delle nostre cose.

Comincia dal riconoscere che il nostro insegnamento universitario è il piú soddisfacente fra tutti gli altri, e nota che esso continua una tradizione gloriosa; ma ha cura di aggiunger subito che per assicurare questa tradizione sono necessari studenti sufficientemente preparati, e pensa che alcuni fatti osservati a proposito dell'istruzione media «montrent qu'il n'y a lieu d'être satisfait ni de la quantité ni de le qualité de ces recrues». Questo per gli studenti. Per i professori, considerando il grande numero dei nostri istituti superiori osserva che non dappertutto è possibile trovare uomini superiori capaci di elevare efficacemente il livello della nostra alta coltura. «Voilà donc en tout vingt-deux Universités. C'est beaucoup: c'est, en tout cas, beaucoup plus que ne le voudrait le nombre des maîtres en état d'élever le niveau des études à la hauteur des ambitions nationales». E quando viene a parlare della disciplina degli esami le sue osservazioni concordano, sebbene piú remissive nella forma, con quelle recise e secche dei due osservatori inglesi. «La discipline des examens provoque, sinon de sérieuses tentatives de réforme, du moins des critiques et des plaintes plus concordantes. Il est de règle, dans les universitées italiennes que les examens portent toujours et exclusivement sur les matières enseignées dans le cours de l'année. Si ce sujet se trouve cette fois un peu trop special, il en resulte, dit-on, que le candidat porte tout son effort sur l'étude de cette matière separée et néglige le reste. Cet effort lui est rendu facile par l'habitude qu'ont les professeurs de faire sténographier toutes leurs leçons au fur et à mesure qu'ils les prononcent». E non è il luogo questo di seguire l'autore, che pur mostra molta simpatia per l'Italia e ha conoscenza diretta di ciò che giudica, nell'esame particolare ch'egli fa delle singole Facoltà e degli uomini che piú specialmente rappresentano le principali correnti del pensiero scientifico e letterario italiano. Dirò soltanto che da tutto l'insieme della sua analisi non risulta che la vita universitaria italiana si distingua per una grande originalità di idee.

Potrebbero queste considerazioni incoraggiare i connazionali di Henri Joly a profittare, nel turbamento che la guerra ha portato nel loro paese, di un insegnamento che non ha, agli occhi del loro spirito, se non una scarsa attrattiva?

Restano è vero i giovani slavi. Non so quel che delle nostre Università si pensi in Russia o in Serbia. Forse là non vi è motivo di deprezzare troppo l'insegnamento superiore italiano. Ma chi si può immaginare un giovane slavo, in istato di profittare di lezioni delle quali esso non sia in grado di intendere una sola parola?

Quale utilità riceve egli e quale utilità il suo Governo è disposto a concedere che egli riceva?

Vogliono i professori italiani sapere che cosa si fa in Inghilterra a questo proposito? Poiché è inutile premettere che i professori inglesi si sono preoccupati come gli italiani dello stesso problema che essi si pongono. Con il loro spirito pratico, con la signorilità che mettono sempre in ogni loro atto collettivo, essi hanno pensato agli studenti di un solo Stato, quello che la guerra ha quasi del tutto, per ora, distrutto: al Belgio.

I superbi *Colleges* di Cambridge, dove la magnificenza dell'arredamento e la ricchezza straordinaria di ogni materiale di studio dànno una idea adeguata della dignità intellettuale e morale di quel popolo meraviglioso, sono stati aperti, nella piú splendida e nella piú cordiale ospitalità, ai profughi belgi: professori universitarî e studenti. Colà il professore Bullough, un uomo che è in grado per la sua straordinaria cultura, di comunicare direttamente con valloni e con fiamminghi, è stato un intermediario prezioso fra belgi ed inglesi, ed è riuscito a stabilire nelle migliori condizioni possibili un corso per gli studenti del glorioso e piccolo regno cosí ingiustamente provato dagli orrori della guerra.

Ho sott'occhio un numero della *Cambridge Review* in cui si rende conto di ciò che è stato fatto. Un discreto e delicato silenzio sull'ospitalità regale dei *Colleges*, e nessuna pretesa di assegnare all'Università inglese una funzione piú ampia di quel che ora non abbia. Si tratta di non permettere che gli studenti belgi rifugiatisi in Inghilterra passino il loro tempo nell'ozio: si tratta non di far seguire ad essi i corsi inglesi, ma di formare alcuni corsi privati, tenuti da professori belgi per i loro connazionali: corsi privati che mirano a cogliere dalle presenti e straordinarie condizioni, la maggiore possibile utilità reale, e non si propongono grandi e magnifici scopi di rinnovamenti e di espansioni.

«Diverse ragioni, dicono i promotori, rendono poco desiderabile ed anche irrealizzabile la fondazione di un insegnamento belga completo e ufficiale in Inghilterra. Tuttavia queste difficoltà non impediscono per nulla ai professori che sono momentaneamente stabiliti a Cambridge di organizzare privatamente lezioni sulle discipline che li concernono, senza aver di mira l'istallazione di un corso completo di studi in ciascuna Facoltà ».

Certo sarà possibile ai giovani esuli di profittare anche dei corsi inglesi; ma si mettono in opera alcune cautele che il buon senso consiglia. Si è subito pensato, cioè, non solo a stabilire dei corsi d'inglese all'uso dei belgi, ma si è formato un Comitato di professori inglesi, che in ogni sezione di studi stabilirà « un contatto costante tra l'insegnamento dei professori belgi e quello dei loro colleghi di Cambridge ». E v'era ancora dell'altro. « Si formerà un Comitato anglo-belga di disciplina per il mantenimento del buon ordine fra tutti gli studenti; un *Comitato d'ospitalità* si incaricherà degli alloggi e un Comitato speciale avrà lo scopo di organizzare la vita sociale fra gli studenti immigrati. Il *Master* dell'Emmanuel College mette due sale a disposizione dei belgi per le riunioni di professori e di studenti e la *Union Society* apre loro le sue porte ».

Insomma si fa in Inghilterra la sola cosa degna di questo momento: pensare disinteressatamente alle condizioni intellettuali di un popolo sventurato in modo che non gli venga a mancare, anche fuori di patria, per quanto è possibile, cioè frammentariamente, il sussidio della sua Scuola superiore. L'Inghilterra non pensa a far valere, a mettere in mostra la propria cultura.

Noi sí. E questo è uno spettacolo che non rallegra. Noi insomma vogliamo cogliere l'occasione della guerra per far la *réclame* alle nostre Università, noi vogliamo trarre per noi un profitto in un momento in cui nessun popolo fa questi calcoli egoistici.

E vogliamo trarre un profitto quando le condizioni delle nostre Università sono quelle che sono e non paragonabili in alcun modo a quelle dell'estero. Non è antipatriottico, spero, richiamare alla memoria, l'angustia e la povertà della maggior parte delle nostre Università, la insufficienza del materiale scientifico, la povertà delle biblioteche e tutti gli infiniti mali che di continuo andiamo noi stessi pubblicamente denunziando, i quali cerchiamo pure non di sanare del tutto, perché non ne abbiamo le forze, ma a cui portiamo via via alla meglio un qualche meschino rimedio. Ed è tra questa povertà che vogliamo rinnovare la tradizione dell'Universalità dello Studio italiano?

Non dico che l'ideale che balena alla mente di alcuni professori italiani non sia bello ed alto. Ma non basta a raggiungerlo quest'occasione della guerra e la mancanza in alcuni paesi di qualche cosa di meglio. Ci vuole tutta una preparazione che faccia in modo che l'Università italiana possa non solo rivaleggiare, ma superare anche, sotto ogni rapporto, le Università straniere. E molte di queste noi sappiamo quale ricchezza abbiano di uomini e di cose. È meglio, credo, in questo momento tacere e lavorare per migliorarci. L'esibizione di questa nostra ambizione, che non ha che una debole base su cui poggiare, è una cosa triste; piú triste ancora della nostra enigmatica neutralità, che non è forse giudicata nel mondo con maggiore simpatia della nostra Scuola superiore.

Ignotus.

ASPETTI LOCALI DELL'ORA SINGOLARE

IN TERRA D'OTRANTO

Sebbene anche a me, in un lucido pomeriggio d'agosto — ah, perché non ci rimasi, ché certo, tra i suoi marmi lisciati dalle acque mute, il naufragio del sogno sarebbe almeno stato soavemente triste? — sebbene anche a me Venezia sia apparsa già fin da allora profondamente segnata, dal brivido della guerra, ed abbia io fin da allora temuto su lei i giorni d'angoscia di un attesa vana e dell'abbandono di tutti i suoi facili amanti, pure non dubito di affermare che le città che l'hanno fino ad oggi vissuta di piú, la guerra, che ne sono state piú profondamente scosse e mutate, sono le piú lontane da lei: quelle confinate laggiú, nella terra leggendaria degli Svevi e degli Angioini, chiuse tra un ardor di terra e un ardor di mare; quelle che a raggiungerle, occorron venti ore di ferrovia e una necessità precisa e improrogabile, le città della estrema Puglia: Bari e Brindisi.

In due forme diverse l'han vissuta fino a ieri — e credo continuino a viverla oggi — ma egualmente intense ed egualmente interessanti: due aspetti, due faccie, quasi, di ben dissimili lineamenti, che però si miravan nello stesso mare e dallo stesso mare traevan la causa prima di lor fremiti e di lor passioni.

Se, difatti, Venezia per esser vicina al mal segnato confine e di fronte a Trieste, vide e vede, oltre il languor suo, una parte della tragedia — la piú nostra, ma la piú piccola — Bari e Brindisi, per esser poste alla chiusa dell'Adriatico, videro, udirono e seppero da presso la guerra in quel che aveva ed ha di piú formidabile, di piú lontano e di piú angoscioso. Videro il transito di non nostre navi velar di oscuri fumi diritti, oltre la curva dell'orizzonte, l'Adriatico nostro; udirono i singhiozzi, le maledizioni e gli inni di un popolo di fuggiaschi verso la slava patria lontana; seppero primi le notizie che piú ci rimescolarono il sangue: il bombardamento di Antivari, le cannonate di Cattaro, la fuga del re d'Albania....

Venivan dal mare le notizie portate da chi *aveva visto*: partivan sul mare coloro che *andavano a vedere*, e, forse, a morire.

Porto di transito, Brindisi, per quanti entrano in Adriatico o ne escono, via diretta alla Valigia delle Indie tra il mezzogiorno e il settentrione d'Europa; centro industriale e commerciale Bari, aperto sul mare di fronte al Montenegro e all'Albania: città questa che nel magnifico rigoglio di energie, di volontà, di intelligenza con cui la Puglia s'è desta alla nuova vita italiana, vive le ore dubbie della nazione vibrando nell'ansia come soli vibrano i giovani cuori che il sangue e la speranza riscalda; quella tarda — inetta, pigra, litigiosa e violenta ove chi è passato una volta s'augura di non piú tornare — della grande tragedia delle genti non vede che la calamità che ne costringe alcune schiere a calcare i suoi mal connessi selciati, e nella calamità altrui non cerca che il suo proprio beneficio immediato di qualche lira mal guadagnata.

Ecco i due aspetti che, a due ore di ferrovia l'un dall'altra e sullo stesso mare, Bari e Brindisi han preso appena scoppiata la guerra.

* * *

A Brindisi fanno scalo, come è noto, tutte le linee italiane per l'Oriente, molte delle quali fanno poi capo a Venezia. Ma, come da Venezia a Brindisi, per mare, occorron circa due giorni, mentre per via di terra da Pontebba, da Chiasso e da Ventimiglia vi si giunge in trenta ore di ferrovia, chi teme il mare, o chi ha fretta, la sceglie a porto d'imbarco o di sbarco per e da ogni punto dell'Europa.

E tanto piú forzatamente la sceglievano tutti i russi ed i serbi che la dichiarazione di guerra dell'Austria aveva colto mentre peregrinavano per stazioni climatiche e balneari d'Italia, di Francia, di Germania e d'Austria; tanto piú forzatamente, dicevo, in quanto alla impossibilità di raggiungere la patria per via di terra e alla natural repulsione loro ad imbarcarsi all'ombra della bandiera austriaca del « Lloyd », per la soppressione dei traffici di tal società che tenne immediatamente dietro alla dichiarazione di guerra, si aggiunse fin dai primi giorni la necessità assoluta di passare il mare su navi italiane.

Arrivavano dunque a Brindisi queste prime vittime della guerra — uomini, donne, bambini — stanche e trasfigurate dal fumo di trenta ore di ferrovie italiane e forse di altrettante di straniere, arrivavano a gruppi e a carovane — nei primi giorni quasi tutte di famiglie ricchissime sorprese dalla guerra a Montecarlo, a Aix-les-Bains, a Baden e magari a Karlsbad — seguíte da carri di bagagli che parevano ospitare un mondo: bauli provati a tutti i treni e a tutti i mari, traversati da grandi fasce azzurre, gialle, rosse, coperti dai visibili ricordi di tutti gli alberghi del mondo; valigie di cuoio d'ogni dimensione e d'ogni forma, oscure alcune, stagionate alle nevi del nord e al sole della costa azzurra, nuove altre, gialle e luccicanti di ottoni e di acciai, aggiuntesi nelle diverse tappe della fuga precipitosa. Eran vecchi signori dall'aspetto contrariato di chi ha dovuto improvvisamente interrompere abitudini care o chiudere precipitosamente una parentesi di ozio e di benessere aperta in una dura vita di lavoro; eran giovani che accorrevan quasi festosamente alla guerra come a un convegno desiderato ed atteso; eran signore attempate che negli occhi rossi per la stanchezza avevan fisso lo sguardo verso persone care abbandonate or ora nel pericolo, o carissime che le aspettavan — forse ancor vive o già morte? — laggiú oltre le vaporosità azzurre dell'Adriatico tra altre vaporosità azzurre di monti o di pianure lontane; eran giovini spose che accorrevano al fianco dei lor mariti; eran giovinette che portavan forse nel cuore ricordi appassionati dell'occidente; eran fanciulli e ragazzi che si affrettavano verso un nome — la guerra — del quale ignoravano il significato.

Tutta questa gente scendendo dalle carrozze fumose dei treni, si precipitava sulla banchina ferroviaria col desiderio di raggiungere quanto prima possibile, l'agenzia di navigazione, il porto e il piroscafo. Ma quanti ostacoli, quante sofferenze, quante disillusioni e, talvolta, quanto vero dolore e quante giustificate ingiurie al nostro paese, prima di raggiungere il mare!

Appena scesi sotto la tettoia della stazione, pochi facchini, ma, in compenso un nuvolo di interpreti, di portieri d'albergo, di procaccini e di « guaglioni » — oh, i « guaglioni » di Brindisi, come fanno rimpiangere e desiderare quelli di Napoli! — si assiepa intorno a loro e si contende la merce *passeggero*, come i cani si contendono l'osso. Ce ne sarebbe per tutti, ma ognuno si avventa sopra la preda che gli sembra piú pingue (quante volte io, *perché conosciuto*, ho dovuto portarmi a mano la valigia!), e se la disputa con urli rabbiosi e con parole sconce, per le quali, fortunatamente, non mette a profitto le sue doti di poliglotta. E siccome, per la stessa fortuna, il brindisino è cosí lontano dall'italiano, che a mala pena vi si potrebbe orientare l'amico Parodi, molti forestieri, anche esperti della nostra lingua, addebitano gli urli alla esuberanza e alla giovialità meridionale, e non vi fanno gran caso. Ma appena passato lo stretto cancello della sala d'aspetto, comprendono d'esser vicini alla guerra.

Una valigia trasportata dal convoglio alla vettura, una lira: due, se è possibile. Le monete di rame non hanno valore: le mani tenaci e sudicie si afferrano alle maniche delle giubbe, e non *mollano* i bagagli: sanno farsi ragione. L'interprete — starei per dire il dragomanno, e non avrei sbagliato — assiste naturalmente impassibile: quindi *carica* la preda sopra una carrozza. La carrozza brindisina è una sala tenuta su a forza di spago e di fil di ferro, quattro ruote sbilenche, che descrivono sulla strada sinoidi ed elissoidi inverosimili, e che, nel traballío fragoroso sulle mal connesse selci, diventano non di rado tre, mandando i passeggeri contro un lampione e le valigie tra le gambe dei numerosissimi *scugnizzi* che se ne impossessano. Pagamento forzato al vetturino sbraitante, nuove mancie agli *scugnizzi*, nuova vettura peggiore della prima, e i disgraziati profughi giungono all'Agenzia. Molte volte per una falsa indicazione avuta in paesi lontani, il piroscafo che essi credono di trovare in porto ad attenderli, non ha ancor levato l'ancora dal bacino di San Marco: ed eccoli costretti a due o tre giorni di vita brindisina negli alberghi, e, quando questi son pieni, nelle camere ammobiliate, o alla « bella stella ». Rinuncio a descriverla: dirò piuttosto che piú di una volta ho veduto con i miei occhi signori e signore giovani e vecchi, bambine e ragazzi, passar la notte sulla banchina seduti sui cumuli di bagagli, ravvolti nelle coperte da viaggio e nei pastrani, stretti uno all'altro.... tal quale come i nostri poveri emigranti nei porti d'imbarco: qualche sedia pieghevole avuta a nolo con la modesta spesa di cinque, sei o otto lire, per i sofferenti o qualche grappolo d'uva, pagato quattro volte il valore per gli affamati. Pane? ah, no: il pane a Brindisi si fa una volta al giorno e quanto basta per far fronte alle ordinazioni *sicure* del giorno avanti. Caffé? ma no: i caffè di Brindisi chiudono alle undici di sera e si riaprono alle dieci del mattino.... Non bisogna incitare il vizio, che diavolo!

Negli alberghi, salvo uno che si distingue dagli altri per la magnifica posizione, per una cucina signorile e per i prezzi piú signorili che mai, disagi d'altra natura. C'è chi per una cameretta con i lenzuoli umidi e l'interruttore elettrico a riposo paga trenta lire per notte; c'è chi, dopo un occhiata clinica del proprietario che non lo ha stimato *da trenta* è respinto; c'è chi recatosi a reclamare presso i pubblici poteri si è sentito rispondere: « torni domani ». Ci fu un momento che per vivere a Brindisi bisognava esser milionarii, e, badate bene, milionarii in oro.... *Chequès?* Carta straniera? Assolutamente rifiutati. Carta italiana? Sì, ma pagando l'aggio dell'oro. Ho visto cedere un biglietto da 50 rubli, per cinquanta lire d'argento....

Finalmente arrivava il piroscafo, un bellissimo piroscafo, il *Sardegna*, il *Milano*, il *Torino*. Tutta quella folla — talvolta due, trecento e fino, una sera, piú che seicento persone — era percossa da un unico fremito, da un'unica volontà.

Appena la nave era *avvistata* la banchina alla quale doveva attraccare era gremita. Pagando cifre inverosimili di facchinaggio, diritti e mancie, si arrivava a vedere i proprii bagagli ammassati a montagna accanto ad altre montagne di sacchi dall'odore acre, di botti che spandevano per terra i liquidi piú diversi.

Il piroscafo arrivava. Arrivava pieno. A Venezia era stato preso d'assalto da altre folle piú impazienti, o piú sollecite. L'Agenzia non poteva emettere piú biglietti di classe: le prenotazioni non avevan vigore: forza di guerra. E quei signori e quelle signore dell'aristocrazia russa, della ricca borghesia serba, della popolazione cosmopolita di Costantinopoli, che non avevano mai visti dei vapori se non le cabine riservate e la sala da pranzo di prima classe, abituati a ogni comodità e ad ogni eleganza, si affollavan sui ponti, distendevano ancora una volta le loro coperte da viaggio, si raggomitolavano nei loro pastrani e, ancora una volta simili ai nostri poveri emigranti, ma col cuore piú in pena e le membra piú dolenti, si perdevano nel buio della lontananza adriatica.... Qualche suonatore ambulante li salutava ancor da terra strimpellando sul mandolino: *'O sole mmio, sta in fronte a tte!...* Fortunatamente per loro, a bordo, la nostra gente di mare, dal comandante all'ultimo marinaio, con la generosità e la gentilezza d'animo propria di chi sta sui ponti delle navi, trovava modo di alleviare le loro sofferenze, e fortunatamente per noi la nostra sollecita dichiarazione di neutralità, che li aveva spinti a passar per l'Italia, e l'onda di simpatia che era venuta loro incontro in ogni altra nostra città ci facevano perdonare — come ad alleati del domani — la poca cortesia del saluto.

Spettacolo quant'altro mai tragico quello delle notti brindisine: tragico per gli stranieri che partivano verso angosciose visioni di guerra e di orrori, tragico — la parola non è esagerata — per gli italiani che rimanevano sulla banchina a contemplar da lungi, fermi, inerti, neutrali, svolgersi il principio di una lotta ciclopica alla quale ogni dí piú sentivano di non dover prender parte. Gl'italiani che rimanevano sulla banchina a guardare i lampi rossi e verdi dei fanali del porto erano i giornalisti che quotidianamente traversavano il mare per portar le notizie d'Albania; erano gli ufficiali delle « senza paura », delle torpediniere, dei sommergibili, allora adunati a Brindisi.

Ma allora, in agosto, e fino alla metà di settembre, v'era in tutti ancora un raggio di speranza di poter portare il proprio contributo di morte per la vita d'Italia. Oggi le « senza paura », le torpediniere e i sommergibili, dopo la rivista di Taranto, hanno ripreso le loro usuali dislocazioni, e anche l'ultimo barlume di speranza trema e sta per languire.... E la banchina di Brindisi, sebbene non piú affollata di profughi dolorosi, è ancor piú triste....

BARI

Ben diverso, dicevo in principio, l'aspetto di Bari. A Bari v'era l'atmosfera di un'altra guerra: la guerra nostra. Bari è forse la città dove piú fermamente ancor si crede che la guerra nostra avverrà. A Bari, quando qualcuno mette in dubbio l'animo e i propositi dell'on. Salandra, si sente rispondere:

— Non dubitate: lo conosciamo noi, Salandra. È di qui: è pugliese.

In generale nel mezzogiorno d'Italia l'odio per l'Austria si sente meno che nel settentrione. L'on. Di San Giuliano, siciliano, « appartengo — diceva — ad una generazione e ad una parte d'Italia per cui le antiche ostilità italo-austriache non sono un astioso ricordo personale, ma si leggono nella storia ». Gli austriaci infatti non hanno lasciato nell'Italia meridionale il buon ricordo della loro ottima amministrazione e del loro ancor piú ottimo bastone. In Sicilia, in Calabria, a Napoli si hanno molto piú a noia i francesi.

Ma Bari si distacca anche in questo dall'Italia meridionale. Bari è antiaustriaca e antitedesca. L'esserci stato una volta, or non è molto, il Kaiser a ricercar nella rôcca di Castel di Monte il segno dei suoi avi non l'ha pacificata. Bari è antiaustriaca e antitedesca non tanto per sentimento quanto per ragioni geografiche e commerciali. È presso alla chiusa di quell'Adriatico dove gli austriaci e i tedeschi spadroneggiano; è la madre e la sede di quella benemerita società di navigazione nostra, che per la prima, con piccoli bastimenti ma grande animo ardí, nel nome della sua regione, contendere il possesso dell'Adriatico ai giganteschi piroscafi del « Lloyd » austriaco; è la città che sente il suo grande avvenire legato alla fortuna nazionale di là dal suo mare, e che, di là dal suo mare, — nei Balcani — trova dovunque sempre vigile e sempre prepotente la concorrenza austriaca.

Avversione dunque non fatta di ricordi passati, ma di timori e di speranze avvenire: punto *blasée*, perciò, e piú attuale.

Oltre questi, altri elementi han concorso negli ultimi tempi a raddoppiare il suo desiderio e il suo entusiasmo; primo tra gli altri il fatto d'essere stata, appunto per mezzo delle sue linee di navigazione, in continuo e diretto contatto con gli avvenimenti di Albania e, in generale con la vita di tutto l'Adriatico. Si può dire che ogni giornata movimentata in Albania abbia avuto com'eco una giornata movimentata a Bari, specialmente da quando, subito dopo la fuga del principe Wied, la città fu invasa da centinaia e centinaia di albanesi che avevan buone ragioni per non attendere gl'insorti vittoriosi. Disgraziatamente tra questi albanesi, che avevano servito il principe e piú la loro tasca, molti ne arrivavano animati verso di noi da sentimenti tutt'altro che amichevoli, e, con sfrontatezza pari alla loro viltà, venivano a continuare in Italia le fila dell'intrigo austriaco che contro l'Italia avevan tessuto nel loro paese e avevan dovuto improvvisamente interrompere. Allora Bari si agitava e pareva che nessuno avesse altro còmpito che far la *caccia alla spia*. Purtroppo il cacciatore afferrava spesso selvaggina di prim'ordine, ma disgraziatamente le chiavi delle carceri erano a Roma, e Roma le usava con estrema parsimonia. Altro incitamento ancora a tener desto lo spirito pubblico verso la guerra — verso la nostra guerra — era il fatto che in provincia di Bari erano radunate le forze per quella spedizione a Vallona, che si risolse poi in invio di cotone idrofilo e di *lysoform*.

Nei caffé e lungo la passeggiata, che verso il tramonto si gremivan di gente, nelle trattorie e nei teatri, non si parlava che di politica e di guerra; e quando un giornale arrivato allora da Roma o da Milano, o una edizione straordinaria del *Corriere delle Puglie* portava su quella folla l'annunzio di una nuova battaglia o il mònito di un uomo politico, i giornalai eran presi d'assalto e tutte le teste si curvavano sui grossi caratteri dei titoli di prima pagina.

Ricordo una sera dell'agosto in cui il *Corriere delle Puglie* aveva questo titolo: « Gli austriaci minacciano di invadere la Lombardia? ». Il « punto interrogativo » fu considerato una quantità trascurabile, un *refuso* forse. E un brivido passò in tutti i cuori, e tutti gli occhi, lampeggiarono d'odio....

— Signori, ricordiamoci che Milano ci ha sempre aiutati.... gridò dal tavolino di un caffè un grosso borghese che aveva il piú pacifico aspetto del mondo....

E in un attimo tutti furono in piedi, e i polsi battevano e le mani pareva cercassero i fucili....

Quella sera non vi fu uno che rimanesse in casa: le signore si vestirono piú elegantemente, gli uomini misero nel lor portamento qualche cosa di marziale, e nella piazza, nella grande piazza ove Bari vive all'aperto le migliori ore della sua vita estiva, si suonaron la marcia reale e l'Inno di Garibaldi. Ognuno, la mattina dopo aprí i giornali con la sicurezza di trovarvi la notizia dell'apertura delle ostilità....

E ancor oggi la Puglia vera, la Puglia risorta, attende con fiducia, dal *suo* ministro, la *sua* guerra. La guerra Adriatica.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

★ **La Biblioteca di Lovanio.** — Nessuno ignora la sorte inflitta dai tedeschi alla città di Lovanio. Anche degli edifici universitari e della Biblioteca non restano piú che mucchi di pietre, di calcinacci e di travi. Le antiche sale della Biblioteca — scrive nel *Temps* Paul Delannoy, lo stesso bibliotecario dell'Università di Lovanio — occupavano tutto il piano superiore delle Halles; erano, insieme, un gioiello d'architettura del secolo XVIII ed un museo di ricordi raccolti da mani generose dalla fondazione dell'Università in poi. La « Sala delle promozioni » era la sola aula dell'antica Università conservata con scrupolosa esattezza con le sue tribune, i suoi stalli, i suoi banchi e qui dal 1834 in poi si svolgevano le cerimonie solenni delle lauree e delle adunanze secondo l'antico e pomposo protocollo accademico. La principale sala dei libri, dalle dimensioni enormi, era d'un aspetto imponentissimo. Non la si poteva paragonare che a quella della Biblioteca di Praga o delle grandiose Biblioteche del rinascimento italiano. Una superba *boiserie* di quercia che copriva tutte le pareti presentava una sfilata di portici a colonne, d'ordine composito sormontate da cellette che racchiudevano le statue, di grandezza naturale, dei piú celebri filosofi e scrittori dell'antichità. Un soffitto in stucco, un pavimento in quercia ed una porta in ferro maravigliosamente lavorato completavano questo insieme ricco ed armonico. Un'altra sala dei libri, trasformata or è un anno in sala di studio per i professori, con i suoi scaffali in quercia intagliata, le sue volte armoniose e istoriate era anche essa d'una intimità ricca e profonda senza essere imponente come la prima. La sala di lettura, detta « Sala dei ritratti » era un vero museo storico dove si trovavano riuniti i ritratti severi dei piú antichi professori dell'Università, collezione unica e interessantissima per la storia letteraria dei Paesi Bassi. La collezione dei libri e dei manoscritti della Biblioteca formava un insieme ben noto ai bibliofili. Ad ogni visitatore si mostrava un piccolo manoscritto di mano di Tommaso da Kempis e l'esemplare in pergamena della famosa opera di Andrea Vésale: *De umani corporis fabrica*, esemplare donato all'Università dall'imperatore Carlo V. Da cinque anni la Biblioteca possedeva la bolla della sua fondazione nel 1425, nell'originale. A Lovanio, eran però la collezione degli antichi libri a stampa, l'antico fondo teologico, l'antico fondo letterario, l'antico fondo storico, quelli che formavano la gloria maggiore della Biblioteca. Costituito sin dal 1627, con la ricca biblioteca di Lorenzo Beyerluick, il fondo degli antichi libri a stampa s'era arricchito di varie collezioni private appartenute a specialisti, di modo che questa collezione formava un insieme veramente magnifico. Sino a questi ultimi anni i libri antichi avevan dormito sotto la polvere dei secoli, ma due anni or sono, si era cominciata la redazione di cataloghi speciali e si andava di sorpresa in sorpresa; era tutta la storia religiosa del sedicesimo e della prima metà del diciasettesimo secolo che si trovava racchiusa in quei *Varia reformatoria* ed oltre a ciò si scoprivano ricchezze non supposte. La collezione comprendeva piú di trecentocinquanta incunaboli ed ogni settimana, si può dire ogni giorno, si scoprivano nuove edizioni. Il domicilio privato del bibliotecario essendo stato distrutto come la Biblioteca, tutte le note prese dal bibliotecario per avere tra qualche anno un catalogo descrittivo completo della Biblioteca sono andate perdute. Chi ricompenserà Lovanio della sua Biblioteca? È prematuro rivolgersi questa domanda; ma qualcuno già suggerisce che bisognerà chiedere alla Germania di trasferire a Lovanio una delle sue antiche biblioteche universitarie.

★ **Un padre del pangermanismo.** — Un uomo che ha avuto una influenza decisiva sullo spirito tedesco è stato il Treitschke, le cui idee hanno alimentato per molti anni la gioventú universitaria e studiosa in genere, benché un altro pangermanista di grido, il Delbrück, non esiti ad affermare che esse sono oggi un po' invecchiate. Di razza militare, il Treitschke — ricorda il *Correspondant* — avrebbe seguíto, come suo padre, la carriera delle armi se una estrema sordità non glielo avesse impedito. Non potendo essere soldato, si fece professore. « È una bella cosa — scriveva egli — d'essere il maestro, l'ispiratore, delle giovani generazioni! ». Dal 1859 al 1875 egli predicò a Lipsia, a Friburgo, a Kiel, ad Heidelberg la dottrina dell'unità tedesca. Dal 1875 sino alla morte, nel 1896, egli occupò brillantemente la cattedra di storia moderna a Berlino. Non era prussiano, era sassone ed aveva cominciato coll'essere molto liberale. Come tanti altri, come il Sybel, ad esempio, egli aveva cominciato col sognare l'unità tedesca sotto il regime dei Parlamenti. Piú tardi si convinse che non vi era speranza di unità per la Germania che sotto l'egemonía della Prussia. La guerra del 1866 lo confermò in questo pensiero ed egli concluse che « l'annichilazione completa dei piccoli Stati » era sin da allora la sola via verso l'unità, che le nazioni riposano sulla forza, che il successo è il criterio supremo e che la guerra è il giudizio di Dio. Egli era sincero e vedeva nella guerra la fonte dei sentimenti virili e delle imprese eroiche. « Non conviene ai tedeschi — egli scriveva — ripetere i luoghi comuni degli apostoli della pace o dei sacerdoti di Mammone e di chiudere gli occhi dinanzi alle crudeli necessità del nostro tempo. Sí, il nostro tempo è un'età di guerra, è un'età di ferro. Se il forte domina il debole, questa è una necessità inesorabile della vita.... ». Ma egli temeva il mercantilismo del nostro tempo. Se egli canzonava talvolta la vecchia Germania che chiamava « una nazione di poeti e di pensatori senza politica », se credeva che la Germania fosse ancora la Germania della sua giovinezza, un popolo religioso dai costumi familiari e dalle virtú semplici, il disprezzo che egli testimonia per l'Inghilterra « che non fa mai la guerra che per impadronirsi dei mercati » e che « spande i benefizî della sua civiltà con la Bibbia in una mano ed una pipa d'oppio dall'altra » egli lo avrebbe forse testimoniato anche per il suo paese diventato ormai anch'esso un paese commerciale. Egli metteva la guerra ai di sopra di tutto. « Ogni dragone che sciabola un croato — diceva — fa piú per la causa germanica che il piú perfetto cervello politico che abbia avuto al suo servizio una penna acuminata ». Anche per lui la Prussia era uno « Stato di guerra » ed egli avrebbe voluto veder tutta la Germania diventata una Prussia. « Una cosa ci manca ancora — egli scriveva — lo Stato.... Nessuna salve saluta la bandiera tedesca in un porto straniero. La nostra patria naviga in alto mare, senza bandiera, come un pirata.... ». Anch'egli voleva che la Germania diventasse una potenza marittima e che la flotta inglese fosse costretta ad uscire dal Mediterraneo che

VITTORIO PICA

Giuseppe de Nittis

L'uomo e l'artista

Un volume in quarto grande di duecento pagine su carta speciale giapponese con 140 illustrazioni intercalate e

quarantasette tavole

fuori testo in tipo incisione, rilegatura in carta tela con rilievo.

Prezzo Lire CINQUANTA

Edizione limitata a 600 esemplari numerati.

Gratis a richiesta spediamo una splendida circolare illustrata.

Dirigere le richieste agli Editori

ALFIERI & LACROIX

MILANO — Via Mantegna, 6 — MILANO

St. HELLER
Celebri Studi
per PIANOFORTE
Nuova Edizione
di
B. MUGELLINI
Op. 45, op. 46, op. 47, cad. fr. 2,50 n.°
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

doveva « essere restituito ai popoli mediterranei ». Treitschke fu un uomo di grande carattere. All' età di quindici anni scrisse la massima alla quale giurò di rimaner sempre fedele, e lo rimase: « Essere sempre diritto, morale, onesto, diventare un uomo utile all' umanità, un bravo uomo, queste sono le mie ambizioni! ». Ma ne ebbe, come abbiamo visto, anche delle altre....

★ **La guerra e il caso.** — Nella *Rassegna Nazionale* Paolo Bellezza raccoglie molti interessanti documenti atti a dimostrare che il piú delle volte la fortuna delle azioni belliche dipende dal caso. Spesso — egli scrive fra l'altro — una combinazione o un incidente fortuito a cui la superstizione attribuisce un significato fausto o infausto influisce sullo stato d'animo d'individui o di masse che si accingono ad un' impresa e però anche sul modo con cui questa sarà condotta, talvolta sull'esito stesso. Cosí si deve ammettere, col Leopardi, che uno sternuto abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra. Mentre Senofonte sta arringando l'esercito per indurlo a una spedizione pericolosa un soldato sternutisce: l'eloquenza dello sternuto, piú efficace di quella del capitano, vince la ritrosía dei soldati e l'impresa si tenta. Senofonte stesso deve la sua nomina all'opportuno sternuto con cui un altro soldato interrompe un suo discorso. « Non ti meravigliare — dice Timoteo al pilota che sbigottisce per uno sternuto che si ode mentre la flotta sta per partire — se fra tanti uomini ve ne sia qualcuno raffreddato ». Minore fortuna ha un altro duce, Ippia, figlio di Pisistrato. Mentre sta arringando i suoi per indurli a gettarsi sul paese nemico in cui sono entrati, gli avviene di sternutire cosí forte che un dente gli balza fuori di bocca. Si cerca questo e non si trova. « Soldati — dice egli allora — questa terra non ci è assegnata dal destino e noi con le nostre armi non riusciremo mai a conquistare uno spazio di suolo maggiore di quello coperto dal dente perduto ». Cesare, appena sbarcato sul suolo africano, incespica e cade; ai soldati che ne impauriscono grida lietamente: « Ora tengo l'Africa nelle mie mani! ». Di un incidente analogo trassero partito Giuliano e Guglielmo il conquistatore. Dione, il liberatore di Siracusa, è sorpreso da un' eclissi che incute spavento ai soldati: un indovino ne trae argomento a bene sperare, interpretando il fenomeno cosí: qualche cosa che ora è fulgentissima dovrà oscurarsi. Nulla è piú fulgente di Dionisio; noi dunque lo faremo oscurare appena giunti in Sicilia. Per converso Erodoto narra che un' eclissi fece cessare improvvisamente una guerra che da molti anni si combatteva fra Siri e Medi: i due eserciti, presi da terrore, deposero le armi e presto seguí la pace cementata con due matrimoni. Aquileia resiste valorosamente da piú settimane contro Attila; gli Unni cominciano a mormorare; Attila stesso è incerto se debba proseguire l'assedio o levare il campo, quando scorge le gru che avevano i loro nidi sui campanili della città trasportare i loro piccini nell'aperta campagna. « Vedete — dice ai suoi — la caduta d'Aquileia è imminente » gli Unni ripresero coraggio e s'impadronirono della città. Sogni e pronostici non erano sempre autentici, ma venivano immaginati o interpretati come meglio conveniva e spesso infatti il comandante inventava i responsi per indurre i soldati a fare ciò che egli voleva. Ma si tratta nella maggior parte dei casi di un fatto non preparato, né preveduto, del tutto accidentale, che getta lo sgomento o rinfranca gli animi, modifica insomma le condizioni psicologiche delle masse, o come ora si dice il morale, fattore importante nell'azione bellica, anche se si tratti d'una fazione o d'una scaramuccia. È celebre il felice strattagemma impiegato in una battaglia da Consalvo di Cordova. Alle prime scariche nemiche scoppiano i magazzini delle polveri. « La vittoria è nostra — grida — il cielo ci dimostra che non avremo piú bisogno di artiglieria ». Rianimati i soldati, vinse.

★ **Gli americani e la guerra.** — La guerra ha fatto notare — scrive il corrispondente americano della *Bibliothèque Universelle* — che gli Stati Uniti non nutrono piú per i tedeschi gli stessi sentimenti che nutrivano nel 1870 e dopo. Mentre, dopo Sedan, le simpatie americane giunsero sino a manifestarsi con un messaggio speciale di felicitazioni al re Guglielmo, è innegabile che oggi, fin dal principio delle ostilità, la grande maggioranza della popolazione si è dichiarata antigermanica. Questo è tanto piú notevole in quanto che il numero dei tedeschi di nascita o di origine è enorme agli Stati Uniti. Quali sono le cause di questo mutamento di spiriti? Prima di tutto, bisogna ricordare che nel 1870 gli americani non potevano soffrire Napoleone III il quale, pochi anni prima aveva, per cosí dire, apertamente preso parte per il Sud, contro l'Unione, nella guerra civile ed inoltre si era opposto alla dottrina di Monroe tentando di stabilire Massimiliano sul trono del Messico. In secondo luogo, bisogna ben dirlo, i tedeschi erano meno.... intransigenti di ora. Non si è dimenticata la condotta piuttosto ostile del Kaiser, o almeno dei suoi rappresentanti autorizzati, in parecchie circostanze, come la dichiarazione di guerra contro la Spagna e le operazioni americane a Manilla nel 1898. La stampa germanica sembra avere in questi ultimi anni fatto tutti i suoi sforzi per trovare qualche cosa di ingrato da dire sulla politica, l' esercito, la marina degli Stati Uniti, mentre gli autori ed i giornalisti americani hanno sempre reso giustizia alla Germania non solo, ma hanno anche dimostrato una vera cordialità a suo riguardo. Recentemente, in occasione dell' occupazione di Vera Cruz da parte delle truppe americane, i giornali d' oltre Reno, non contenti di denunziare energicamente un atto assolutamente inoffensivo paragonato con quelli compiuti dai tedeschi in Cina, volsero poi l' operazione in ridicolo assomigliandola alla posizione degli italiani a Tripoli. Questi piccoli incidenti sono sintomatici. Essi rivelano, da parte della Germania, una specie di gelosia, di malcontento per la situazione che gli Stati Uniti hanno saputo procacciarsi nel nuovo mondo. I progetti della Germania sul Brasile non sono ignoti ad alcuno e tutti sanno che gli americani con la loro dottrina di Monroe si mostrano agli occhi tedeschi come l' ostacolo principale alla realizzazione delle loro speranze per ciò che riguarda l' America del Sud. Non bisogna, dunque stupirsi, se degli scrittori militari di Berlino hanno pubblicato in questi ultimi tempi « piani d' attacco » e « battaglie dell' avvenire » in cui i poveri americani sono assai maltrattati dalle truppe del Kaiser.... Tutto questo costituisce uno stato di cose assai diverso da quello del 1870 e i sentimenti americani si sono modificati in conseguenza. Le relazioni ufficiali sono rimaste eccellenti, ma i sentimenti della popolazione sono cambiati.... A proposito della guerra, lo stesso corrispondente americano rivela una nuova teoria sulla fondazione di New York City nel 1623. Il fondatore non sarebbe stato un olandese, ma un belga, Jessen de Forest. Questa nuova asserzione s' appoggia sulle dichiarazioni d' un geografo francese, Virlet d'Aoust il quale cita fatti che i partigiani dell' altra teoria non possono confutare vittoriosamente. Nessuno nega che le coste americane tra il Canadà e la Virginia siano state visitate prima di questa epoca dagli olandesi, ma sembra che nessun *settlement* sia stato fondato sul luogo della New York attuale prima dello sbarco del De Forest e di trenta famiglie vallone che lo accompagnavano sulla nave *Nieuw-Nederland.*

Gli slavi in America. — La scoperta e la colonizzazione del nuovo mondo non han portato agli slavi il sollievo che ne provarono i popoli marittimi dell' Europa occidentale. L' età delle macchine non ha loro profittato di piú e si può dire — secondo la *Century* — che la maggior parte del mondo slavo è rimasta allo stesso livello degli inglesi del tempo di Enrico VIII. Si calcola generalmente che vi siano in America due milioni di slavi; ma i capi del partito pretendono che ve ne siano tre milioni. I tre quarti degli emigrati slavi in America, dal 1899 in poi, appartengono al sesso forte. Il trentadue per cento sono analfabeti e, vogliosi di guadagnar danaro per tornare in patria dopo aver fatto fortuna, sdegnano il lavoro paziente della terra e gravitano intorno ai centri metallurgici, zuccherieri, petrolieri, ecc. Nessuna bisogna sembra troppo rude al loro fatalismo. Larghi di spalle, muscolosi, solidi, non hanno alcuna attitudine per i piccoli mestieri parissitari. Celibi per la maggior parte, essi costituiscono una mano d' opera mobilissima che obbedisce ai piú piccoli aumenti di salario. Solo i boemi ed i polacchi diventano fittavoli e producono, aiutati dalla loro numerosa famiglia, inverosimili raccolte di cipolle e di tabacco. Ardente apostolo di Bacco, lo slavo pretende che lo stimulante dell' alcool è indispensabile alla sua resitenza fisica. In un centro metallurgico di trentamila anime, sessantamila dollari sono spesi nelle osterie, il sabato e la domenica che seguono la paga. La fecondità delle donne, che è stupefacente, fa sí che esse perdano ben presto tutta la loro bellezza, cioè a dire la loro forza. Esse lottano dunque senza risultato contro l'alcoolismo e subiscono i peggiori trattamenti senza lamentarsi. In una canzone popolare nuziale la giovane donna dice al marito: « Non picchiare la tua moglie se non a ragion veduta e soltanto quando ti ha fatto proprio perdere la pazienza ». In Ungheria le donne slovene fanno un figlio all' anno e durante tutta la la loro vita sessuale passano si può dire senza riposo dalla gravidanza all' allattamento. Moralmente lo slavo lascia meno a desiderare in America dell' italiano del sud. È l' odio più che la cupidigia che lo spinge all' omicidio ed egli si abbandona raramente a quegli stravizi esagerati che si è soliti rimproverargli. In fondo, la moralità slava è migliore di quello che pretenda la voce pubblica. Lo slavo si assimila male e lentamente. L' emigrazione risveglia, anzi, in lui il senso della nazionalità. Il boemo, il polacco emigrato e che ha resistito all' assimilazione russa, germanica, magiara, non riesce assimilabile dagli ambienti americani. L' uno e l' altro sperano sempre di formare all' estero l'aggruppamento potente che libererà la patria. Gli uomini imparano poco l' inglese, le donne punto. La vita americana non penetra in essi che dagli occhi. L' emigrazione slava è pericolosa per l'America? Un boemo intelligente richiesto sugli effetti dell' emigrazione in America sulla Boemia ha risposto: « La Boemia è oggi tanto popolata quanto lo era ieri e la lotta è altrettanto difficile per i boemi rimasti in patria ». Un polacco colto ha risposto parimente: « L' emigrazione polacca durerà lungo tempo ancora. I polacchi si moltiplicano con un rapidità estrema e per loro non v' è posto nei limiti ristretti della Polonia ». Le condizioni economiche che hanno provocato l' emigrazione degli ebrei, dei polacchi, dei lituani, dei finlandesi prevalgono egualmente tra i russi, la cui emigrazione in America è cominciata da qualche tempo. Si può dunque prevedere che la marea slava andrà crescendo sino a dar noia agli anglo-americani ed agli irlandesi d' America.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Impressioni sulla guerra.

Avevamo chiesto ad Alfredo Panzini notizie e impressioni sull' atteggiamento preso dalla metropoli lombarda in quest' ora singolare per il nostro paese. Ma egli ci manda invece la lettera, che qui di buon grado pubblichiamo:

Preg.mo Signore,

Non ho — come ella mi richiede — impressioni su Milano: vi abito da ventisette anni, ma sono un solitario di Milano.

Posso avere idee e pensieri su la metropoli lombarda: ma non è opportuno dichiararli.

Se le tornano a grado, ecco alcune sintesi di pensiero su la presente guerra. Vi ho molto pensato, tanto che a giorni ne uscirà un libretto, che veramente quando fu scritto non ambiva di essere stampato.

La tragedia europea non solo è di armi, ma di idee. La Germania crede di essere nel suo *buon diritto.* Nazione ricca di popolazione crescente, tenace, fattiva; ma povera di territorio, domanda terre, mari, aria, spazio, sole a chi ne ha: domanda insomma ricchezza. Naturalmente l' ultima richiesta è col cannone.

Francia, Inghilterra hanno popolazione scarsa, colonie, terre, ricchezze in esuberanza. Germania dimanda.

Item. Germania crede sé sola capace di operazioni eroiche; crede Francia, Inghilterra nazioni imbelli. Ad un di presso come il nostrano socialista crede imbelle il grasso ricco borghese: perciò spogliabile.

Ergo: buon diritto, certezza di vittoria!

Item. Germania crede sé essere lo Stato perfetto, Stato con *S* enorme, Stato democratico perfetto, in cui *cittadino* e *Stato* si identificano. I Germani si mettono a ridere — e non hanno torto — quando sentono noi parlare di Germania, Stato feudale o *ancien régime!*

Item. Germania crede che la sua *Kultur* debba beneficare il mondo. Noi stessi — confessiamolo — abbiamo avuto ed abbiamo il feticismo della *Kultur* germanica. (Vedi il nostro mondo universitario, vedi i nostri letterati accademici: metodo storico; vedi Adolf Gaspary di Berlino, consultato reverentemente, ripetuto, anche dove questo grande critico è in errore. Parlo di ciò che piú so: ma si potrebbe estendere. Alta cultura in Italia, germanica; bassa cultura, in Italia, francese).

Ergo: buon diritto, fede nella vittoria, convincimento di beneficare il mondo.

Disse un intellettuale italiano: « Nei mortai germanici c' è moltissima filosofia ». Ecco perché nulla piú irrita i Germani che l' appellativo di *barbaro.*

Si risponde da alcuni: « La guerra che la Germania combatte è iniqua! ».

Non paia paradosso: perché *iniqua*? Chi crea, secondo pura ragione umana, l' equo e l' iniquo, il diritto ed il torto? Il codice? Quale codice? Quello dell' uomo? Ma il codice dell' uomo è opera dell' uomo. L' uomo lo fa, l' uomo lo disfà, se può.... *Chi bolla, sbolla,* dice in Romagna il popolo. Occorre il codice di Dio, non il Dio del Kaiser; ma il Dio trascendente la umana ragione. Ma Kant « ha decapitato Dio » come Robespierre ha decapitato il re. I re, risorgono. Dio — dicono — è morto. L' uomo è Dio — dicono —. Lo dice Hegel. Marx continua Kant ed Hegel. Tutto ciò con buona pace. (Per me non credo all' uomo-dio finché esiste mal di pancia, mal di denti, ecc. perciò rimango un solitario nelle democrazie).

Per queste ragioni la guerra che la Germania combatte è in Germania popolarissima — come scriveva Hans Barth, nel *Secolo* del 13 u. s. — *la piú popolare delle guerre.* Crea in Germania *nuovi valori,* come scrive Hans Barth, e altri.

In altri termini Kaiser e popolo germanico si integrano insieme nel sostenere un' enorme *lotta di classe:* i giovani, i forti, i poveri, gli evoluti, i coscienti contro i ricchi, i deboli, gli incoscienti; (o reputati tali).

Ed i Russi? Sono — secondo i Germani — semi-barbari e giovani. È bene che siano combattuti prima che possano premere sul grande cuore della Germania, ed essere poi beneficati dalla *Kultur* germanica. Caso mai, si accorderanno. Ma vi è tempo! Ora si combatte contro i popoli disfatti — dicono essi.

Del resto marxismo non è pacifismo. Vecchia notizia, ma nuova sempre ai sordi.

I nostri utopisti dormienti nel sogno, a queste vivide luci si scuotono un po'. Grandi dispute. *Guerra alla guerra, Neutralità assoluta, Lotta di classe che mai non deve cessare,* ecc. ecc.

Altri fra gli utopisti nostrani questiona se il termine vecchio *Patria* è antinomico col termine nuovo *Internazionale.*

Per la Germania la questione è risolta: Patria è internazionale, perché la Germania *muss grösser sein.* Sinceramente, caro signore, io credo un po' anche nella resurrezione del vecchio dio Thor. Dice quel Dio: Vuoi ch' io picchi? Picchia sodo! risponde il Kaiser.

I vecchi Iddii germanici si sono destati dai secolari silenzi. Vedi anche la *Germania* di Tacito.

Dio Thor e sentimentalismo (vedi Borgese) sono tutt' altro che in contrasto! Oltre che *Dio Thor,* può essere anche tutto ciò effetto di quella particella di insano leone che Prometeo infuse nella creta primigenia.

Chi lo sa? Ci crede lei nell' uomo?

Maledictus homo qui confidit in hominem.

Se ella crede di valersi di questa lettera pubblicandola, non ho da vergognarmi, come quegli che oramai non ha piú nemmeno la soddisfazione di nutrire odî nel cuore. Ho colorito le espressioni per ragion di evidenza. Ecco tutto.

Milano, 15 novembre 1914.

Suo dev.mo

Alfredo Panzini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LE SUCCÈS DU PIANISTE.

Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.

Ed. CARISCH & JÄNICHEN

MILANO Via Lazzaretto, 3

Domandare il Catalogo.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

COLLEZIONE PANTHEON.

CASTELLINI G. - **Crispi.** — Un volume in-16 chiatto, di pag. XLIV-294, con ritratto . . . . L. 3.—

BIBLIOTECA COLONIALE.

SANARELLI G. - **Igiene Generale e Coloniale.** — Un volume in-16, di pagine XVI-1050, con 246 illustrazioni e con due Indici copiosissimi, analitico delle materie e degli autori citati; legato in tela . . . . L. 10.—

BIBLIOTECA DEL LAVORO E DEGLI AFFARI.

CAROZZI L. - **Il lavoro nell' igiene, nella patologia, nell' assistenza sociale.** Manuale ad uso degli Uffici amministrativi e sanitari, delle Scuole agrarie industriali e commerciali e delle Aziende economiche. — Due volumi in-16, di pagine VIII - 356 e 360; legati in tela . . . . L. 8.—

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE MILANESE

MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. Niccolò Tommaseo - Canti Popolari Illirici a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. Platone Dialoghi - Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. Idem Idem Parte Seconda » 5.—
» IV. Idem Idem Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l' illustre prof. comm. Francesco Acri dell' Università di Bologna, morto improvvisamente fra l' universale rimpianto il 21 novembre 1913. L' impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 verranno spediti immediatamente i tre volumi Dialoghi di Platone *franco di porto raccomandati.*

ARGENTERIA POSATERIE KRUPP

ART. KRUPP BERNDORF

MILANO PIAZZA S. MARCO 5

NEGOZIO VIA S. MARGHERITA

NICKEL PURO PER CUCINA

RIPARAZIONI RIARGENTATURE

BERNDORF REIN-NICKEL

INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi. Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d' innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

G. BELTRAMI E C.

MILANO

6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d' Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d' Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d' Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

ARTE CRISTIANA

SOMMARIO

DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Si è pubblicato il decimo fascicolo del 1914 dell' **ARTE CRISTIANA,** organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra,* « *di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica* « *e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra* « *moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 10:

La Cattedrale di Reims, C. C. (3 ill.) — **Iconografia della Genesi,** G. LOD. BERTOLINI, (15 ill.) — **Una « Madonnina » di Taddeo Gaddi,** P. L. FERRETTI DE' PIED. (una ill.) — **Il restauro della Cappella del Rosario a Venezia,** Sac Dott. U. ALTAN, (15 ill.) — **Ancora dei fiori freschi in luogo dei fiori artificiali,** F. MARGOTTI — **Il quadro del « Rosario » del Van Dyck di Palermo,** SALVATORE MARINO MAZZARA, (una ill.) — Cronaca (5 ill.) — Libri e Riviste — Quesiti pratici.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

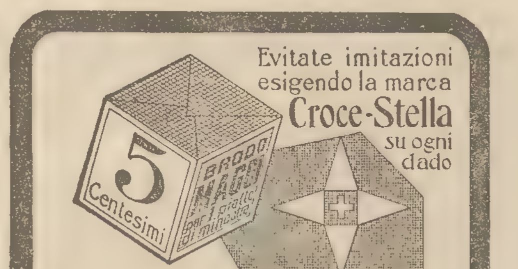

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e « sostanziose » minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

La Waterman's Ideal Fountain Pen

ha abolito tutti i calamai.

La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal

è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

L. & C. HARDTMUTH

Via Bossi, N. 4

MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 48 29 Novembre 1914 Firenze

SOMMARIO

Aspetti locali dell'ora singolare. Firenze, * — **Genova e il contrabbando,** Jack la Bolina — **Rivelazioni della recente Esposizione antonelliana,** Gustavo Frizzoni — **La storia dell'Adriatico,** Gualtiero Castellini — **Monumenti e musei durante l'assedio di Parigi,** N. T. — **Marginalia:** *La «Dante Alighieri» e gli studenti — I motivi dell'alleanza franco-russa — L'Università di Francoforte — L'indomabilità dei serbi — Panslavismo e pangermanismo — Robespierre e le donne letterate — La profezia del monaco Giovanni* — **Commenti e Frammenti:** *Lo slavismo giudicato da Giuseppe Mazzini e da Niccolò Tommaseo,* Evelina Martinengo — *In attesa di un regolamento — Intorno alle origini dell'acqua di Colonia — Ancora precedenti dell'offerta russa — Erasmo pacefondaio* — **Notizie.**

ASPETTI LOCALI DELL'ORA SINGOLARE

FIRENZE

La mattina del primo agosto, Firenze si destò di soprassalto. *La Germania ha dichiarato la guerra alla Russia!* Poche parole che portavano il preannuncio compendioso di troppi guai. E neppure, si può dire, preveduti. Ché, fino all'ultimo, l'amabile scetticismo fiorentino si compiacque di cullarsi nell'illusione che tutto sarebbe finito nella classica bolla di sapone. Ma quella po' po' di notizia, a bruciapelo, come sconquassava il mondo, sconquassò Firenze. Fu, nei pochi fedeli del solleone cittadino, uno stupore profondo, senza parole. La fantasia, per solito cosí vivace, ne ebbe le ali stroncate: come un povero sismografo troppo perfetto, per una scossa tellurica di quelle che avvertono anche i profani. Stupore intimo, oltreché muto. Le prime parole e i primi segni dell'agitazione, piú forte della canicola e dello spopolamento cittadino, si ebbero tre giorni dopo. La moratoria del quattro agosto parve una mazzata a cui non avrebbero resistito neppure i lastrici infocati. La guerra, cosí lontana poche ore prima, era già arrivata entro la cerchia antica: e ci portava, per cominciare, una mezza rivoluzione. A giudicare dal numero delle facce scontente o addirittura desolate, si sarebbe detto che tutti i fiorentini si fossero lasciati cogliere alla sprovvista dal tremendo decreto che rinnovava il supplizio di Tantalo, dinanzi agli sportelli dei modernissimi Istituti di credito. Eppure un fiotto silenzioso di furbi o di pavidi era continuato a passare per parecchi giorni davanti a quelli stessi sportelli, attingendo e riattingendo prima che alla cannella fosse applicato il contagocce. Ma, come si sa, fanno piú chiasso dieci scontenti che cento soddisfatti. E gli scontenti erano in questo caso, piú di dieci, piú di cento, piú di mille.

Dopo il primo moto di sorpresa, le imprecazioni salirono al cielo, col linguaggio piú pittoresco, in gloria del *folk-lore*. Ognuno opinava di trovarsi in tali particolarissime condizioni di necessità da meritare un trattamento di favore. Opinione fallace che non riusciva a far breccia presso gli impassibili dosatori del cinque per cento. I piú invocavano un po' di giunta non per sé, ma per la innocente famiglia che, ignara di tutto, aspettava i fondi indispensabili al mare o in montagna. Poi venivano i salari degli operai, i conti urgenti dei fornitori, i primi timidi accenni alla pigione di prossima scadenza. Tutto fiato sprecato. Di fronte a questa tenace resistenza degli sportelli, fra tante tenebre, un bagliore di speranza parve illuminare, a un tratto, la folla sgomenta. Un nuovo Bengodi, un incomparabile Elisio fu intraveduto, di là dal baratro, per un miraggio di cui si diffuse fulminea l'illusione. «Meglio cosí, meglio cosí: quest'anno non si pagheranno le tasse: non si pagheranno le pigioni, non si pagherà più nulla. Tutto a credito, tutto gratis, tutto per nulla». Il regime del debito non soddisfatto, procurò un senso di straordinaria soddisfazione alla cittadinanza, parve un rimedio di gran lunga migliore del male. La guerra non faceva piú paura. Anzi.... Non ci fu spiantato che non avesse, per un paio di settimane, il suo deposito inesigibile o il suo conto corrente vincolatissimo: eccellente ragione per campare a ufo. Ma ancora una volta il paterno regime del patrio governo pensò a rompere il bel sogno. Bisognava pagare le tasse, come in pace, e, con le tasse, tutto il resto. Al regime ideale del debito insoddisfatto successe, per forza, quello degli accomodamenti e, traballando, la città si rincamminò verso una specie di equilibrio economico.

Ma lo sconquasso della moratoria aveva distratto il piú e il meglio dell'attenzione cittadina dalla guerra europea. Già, l'Italia aveva dichiarato la sua vigile e armata neutralità. E poiché vigilava il governo, ai fiorentini era pure lecito di sonnecchiare, complice il solleone. In sostanza qui si compiva il voto attribuito al compianto ministro degli esteri: *io non dormo, ma vorrei che tutti gli italiani dormissero*. E poi, coi pochissimi rimasti in città non c'era di che comporre una visibile opinione. La pubblica opinione fiorentina, in agosto, villeggiava: diguazzava nel Tirreno, frescheggiava all'ombra dei castagni e degli abeti di Vallombrosa e della montagna pistoiese: aspettava gli eventi senza mutare di abitudini. Un fremito visibile l'ebbe quando il *Goeben* e il *Breslau*, prima di lasciare il porto siciliano, fecero testamento. Ma piú che un sussulto triplicista, fu un sussulto sentimentale. Poi piú nulla: fuorché la indagine individuale, tenace, rinnovata parecchie volte al giorno, sulle maggiori o minori «probabilità» dell'intervento italiano. Su questo tema, le variazioni machiavelliche piú imprevedute e singolari fiorirono, com'era naturale, fra i tardi conterranei di ser Niccolò. Variazioni pacifiche o semi pacifiche con tendenza a progressivo ottimismo, via via che la stagione rinfrescava. I primi magnificati successi francesi, dell'Alsazia, lasciavano molti increduli. Non mancavano gli anziani ad ammonire: «Anche *l'altra volta* fu cosí: le prime settimane vincevano sempre i francesi». Invece la resistenza belga suscitò subito caldo e sincerissimo entusiasmo, non disgiunto da qualche sorpresa. Lo sproposito psicologico della strategía tedesca fu avvertito e condannato dal popolo, con sentimento unanime, anche se trovò solitaria indulgenza presso qualche rappresentante delle classi dirigenti. L'impopolarità della causa tedesca fu istantanea, come fu istantanea la simpatia per il Belgio: e, almeno qui, quella nacque da questa.

Ma l'impopolarità non elimina, necessariamente, l'ammirazione. Il formidabile sforzo compiuto dalla Germania ebbe ed ha tuttavia in ogni classe sociale, a Firenze, ammiratori certo piú sbalorditi che consenzienti. Alla fine d'agosto e ai primi di settembre, quando gli ulani si avvicinavano alle porte di Parigi, Firenze parve sotto il fascino dei mortai da 420. Se ne parlava come di ordigni soprannaturali destinati a cambiar faccia alla terra. Le bocche mostruose dei misteriosi strumenti di guerra sembravano fatte apposta per ingoiare i popoli: o almeno, quegli avanzi di popoli non ancora fatti prigionieri. Per la strada si potevano sentire discorsi di questo genere: «Vedi, *loro* ti portano avanti uno di quei mortai e allora....» Oppure: «Tra poco ti fanno prigionieri *tutti* i russi....» Erano le giornate dei laghi Masuriani. Ma poi l'ingenuo sbalordimento per i mortai e per le centinaia di migliaia di prigionieri cedette, a poco a poco, con la battaglia della Marna e con le mutate vicende del cosí detto scacchiere orientale. E i fiorentini, volenti o nolenti, cominciarono o ricominciarono a preoccuparsi della guerra considerata dal punto di vista nazionale, e non soltanto agli effetti economici. L'Austria, nonostante il bonario regime di Canapone (oggi cosí temuto dalla rinnovata censura italica) non ha mai goduto le simpatie di Firenze. Anche nei momenti di maggior idillio un po' di Giusti è sempre rimasto nell'aria. E come a un classico centro di italianità, qui trassero numerosi in ogni tempo gli irredenti che sciacquando i panni in Arno, forbivano una delle armi piú possenti per la dura lotta che erano costretti a combattere oltre i confini del regno.

Ma, anche in questo atteggiamento, Firenze ha conservato il tono minore, riuscendo a conciliarlo a furia di sottigliezze, con la neutralità vigile e armata, e magari con l'assoluta. Qui piacque infinitamente, per qualche settimana e forse a taluno piace ancora, la comodissima teoria dell'«occupazione». Occupare non conquistare. Le imagini preferite sono le pomologiche: *quando la pera sarà matura....* Ogni nazione trova la piú verosimile ipotesi del suo destino in un verbo differente. Può darsi che la Francia sia «annientata» o la Germania «schiacciata» ma certo l'Austria *si sfascerà*. Dunque aspettiamo. Né i partiti a Firenze hanno tale forza da smuovere o da commuovere la pubblica opinione, quando si tratti di questione piú grossa delle elezioni amministrative o di uno scioperuccio generale. Cosí passarono le date che taluni avevano creduto piú adatte per suscitare entusiasmi o fremiti bellici: cosí passò nel silenzio la festa nazionale. Lo spettacolo di Piazza Vittorio, il venti settembre ultimo scorso, rimarrà memorabile per quanti furono in grado di gustarlo nel suo significato riposto. Una enorme fitta di popolo silenziosa che resta immobile per tre o quattr'ore in attesa di una dimostrazione e di una controdimostrazione; che spera di *vedere* qualche cosa, e poi se ne va stanca e delusa perché non ha visto nulla o quasi nulla.... E già si iniziava la vendemmia provvidenziale. Non mai come quest'anno il rito di Diòniso ebbe tanta importanza nel paese pur sacro alla vite. Molte ansie caddero col maturare dell'uva. «Ora c'è la vendemmia». Questa fu, sino a mezzo ottobre, la parola d'ordine. E poi le pioggie e poi il freddo, Ognissanti coi suoi «manicotti e guanti»: la convinzione diffusa, non si sa come non si sa da chi, che, *se mai*, si anderà a primavera.... La guerra è troppo lunga, le notizie sono troppo monotone. I primi bollettini del *grande* Stato Maggiore firmati dal capo del *gran* quartiere generale, sembrano lontani, come se appartenessero a età leggendarie. Gli zelatori della vita integrale, alla tedesca, i propugnatori dello sviluppo armonico di tutte le facoltà, senza preoccupazioni soverchie, gli uomini che predicano la «ripresa» di tutte le scienze, di tutte le arti, ahimè, di tutte le letterature, dopo la ripresa commerciale e industriale — qualche industria, come quella del forestiero, langue tuttavia per mancanza di materia prima — ottengono, forse senza volerlo, il resultato di allontanare la cittadinanza dall'attenzione dovuta ad un problema che l'istinto avverte prevalente su tutto.

I disoccupati? Sí, questa preoccupazione per qualche giorno fu viva anche qui. Ma poi, un po' per le cure intelligenti ed energiche di una zelantissima Commissione, un po' per il gran commettere di pubblici lavori che fecero Autorità di ogni ordine — da che abbiamo il conflitto europeo si trovano denari per tutto — un po' per il contributo liberalmente coatto delle classi abbienti, la minaccia, da questa parte sembra dileguata. Perfino gli «scultori» lavorano, sotto gli auspici municipali ad ingrossare lo *stock* delle copie da smaltire a guerra finita. Nessuna maraviglia che qualche spirito, ottimista fra gli ottimisti, abbia in grazia di una singolare inibizione mentale soppressa la guerra e si ribelli quando gliene parlano....

Fra i resultati di tanto in tanto avvertibili nelle vie cittadine, che pure echeggiano o hanno echeggiato di nuovi beceresche apostrofi, coniate per l'occasione, non saprei additare che la moltiplicazione delle cosí dette «grida sediziose». La censura del grido è rigorosa a Firenze, come altrove la censura teatrale. Ma a dir grido non si dice cosa esatta. La censura colpisce il gridatore non il grido. Un nazionalista a Firenze non può gridare, pena l'arresto. Per i nostri tutori dell'ordine, come per il sapiente, le parole non contano. La preoccupazione dei tutori è una sola: purché il pupillo non gridi....

Anche a Firenze il nazionalismo è ammesso: ma afono.

★

GENOVA

e il contrabbando

Carlo Richet, uomo insigne di Francia, *prix Nobel*, pellegrino in Italia per patrocinarvi la causa santa dei diritti dell'uomo e la non meno santa dei diritti delle nazioni, esponendo a Genova i suoi lucidi argomenti nell'aula dell'Università popolare, affermò Rotterdam e Genova essere i due porti da cui la Germania trae nuove armi e in cui si vettovaglia. Esortò Genova a troncare il traffico delle materie alimentari, secondo lui egualmente giovevoli alla Germania che le munizioni da campo. A mio credere l'illustre uomo dimenticò il divario che esiste tra un approvvigionamento e l'altro. Le munizioni da campo sono contrabbando *reale* di guerra, perché servono esclusivamente a scopi bellici, laddove le materie alimentari, tuttoché possano venir consumate dalle milizie campeggianti, si distribuiscono eziandio (ed in parte senza dubbio maggiore) ai non combattenti. Infatti, mercé una serie di ciò che chiamerei finzioni diplomatiche si è data, a partire dalla guerra russo-giapponese, una estensione smisurata alla categoria dei prodotti suscettibili di essere conglobati nel *contrabbando di guerra*.

Ho avuto la ventura di ascoltare attentamente la concione eloquente del Richet. Al pari dell'intero uditorio ho subíto il fascino della sua parola alata, fervente ed incisiva. Purtuttavia ho diviso il sentimento del pubblico il quale, mentre aveva battuto calorosamente le mani al passo che si riferiva al traffico delle armi, non ha applaudito quello relativo alle vettovaglie.

Richet aveva veramente toccato una corda che a Genova non poteva vibrare. Egli si era dimenticato dell'antica definizione che risale al medioevo, «Genuensis vel mercator»; e che a Genova l'abito della mercatura è tradizionale. Sí, la mercatura è stata la sorgente della prosperità antica e continua ad esserlo della moderna. È stata la ragione intima della politica interna ed anche della politica estera della Repubblica. Non una tra le costei numerose guerre la quale non abbia avuto causa, recondita o confessata, in un interesse esclusivamente commerciale. Diventata parte integrante dell'Italia presente, se Genova ha partecipato, nella misura che ognun sa, al riscatto nazionale, egli è anche per un motivo specifico: essa ha intuito che, porto principale sul mar Tirreno dell'Italia integrata alle cui spalle si distende un vasto entroterra, ogni suo sacrificio di vite e di sostanze sarebbe stato ricompensato lautamente. Che le sue speranze siansi trasformate in realtà è omai cosa a tutti nota. Lo spirito mercantile di Genova ha trovato il degno suo premio. Ultimamente essa è stata la città marittima italiana che meglio si è avvantaggiata dalla impresa di Libia. Gli armatori antichi hanno cominciato a rinnuovare il proprio naviglio, e gli armatori nuovi hanno acquistato buone navi all'estero. Quando si aprí l'estate di quest'anno, il movimento di avanzata marittima erasi già iniziato in modo soddisfacentissimo.

In quel punto inaspettatamente, la guerra è scoppiata. I primi giorni a Genova non furono davvero lieti. Le banche principali, le quali avevano immobilizzato gran parte del proprio capitale in sovvenzioni ad imprese industriali, dovettero chiudere le sistole da cui il credito usava fluire. Disertata la Borsa ai cui usci il decreto del Governo diede due giri di chiave, la mente degli speculatori si diè a cercare campi novelli di lavoro proficuo. Questo lo procurò l'inoltramento verso l'entroterra di materie diverse.

Come ebbe a dirmi un mio amico carissimo, che è anche negoziante primario, oltrepassato un periodo avventuratamente breve di stasi assai penosa del traffico, questo si riaprí in condizioni ideali: merce da una parte e danaro sonante in *oro* dall'altra; e le spedizioni a conto e a rischio del compratore. Come avrebbero potuto, saputo, e voluto resistere a cosí dolce tentazione i genovesi? Se avessi avuto il sommo onore di un colloquio con Carlo Richet, io gli avrei mosso la domanda che ho scritto or ora. Gli avrei anche suggerito che i tedeschi non godono in Genova simpatia speciale. Anzi avrei soggiunto che la via fluviale Rotterdam-Basilea ha portato via a Genova ed a Marsiglia una quota altissima del traffico dei cereali tra i paesi di abbondante produzione (le Americhe, la Siria, le Indie) e i mercati di consumo nell'Europa Centrale.

Ed ecco che la guerra, lo ripeto, *inaspettata*, ridonava a Genova qualche parte di ciò che un tempo era stato traffico suo. Chi venne a fare acquisti tra il settembre e il novembre furono svizzeri, anziché tedeschi. A non vender loro ciò che offrivano pagare lautamente e anticipatamente chi poteva acconciarsi, se non i rarissimi fedeli alla stoltezza eroica? Si può apprezzare l'audacia del mercante, ma non è lecito chiedergli l'eroismo. Né veggo chi mai glielo avrebbe dimandato, e tanto meno comandato.

Ma, purtroppo, tra le merci che dai paesi transatlantici vennero ad approdare a Genova ve ne furono alcune prive del brevetto d'innocenza: il rame, per esempio; il rame che, foggiato ad anello, cerchia la parte posteriore dei proiettili che le artiglierie moderne scagliano con abbondanza terrifica. L'arresto di alcuni piroscafi che contenevano rame per Genova *all'ordine*, cioè per un consegnatario indeterminato, arresto eseguíto da incrociatori inglesi presso lo stretto di Gibilterra, ha messo il freno alla speculazione su una materia che può servire all'armamento nemico. Non nego che altre ve ne possono essere; ma non credo nemmeno che la cauta austerità di qualunque Stato neutro (e questa è la situazione presente dell'Italia) potrà mai impedire che un carico di riso arrivi a Genova nominativamente destinato a tal mercante genovese il quale lo rivenda ad un suo confratello di Lucerna o di qualsivoglia città della Svizzera. Per carità non si pensi a sbarrare troppo le porte, perché le porte chiuse invitano ad entrare dalle finestre. Il contrabbando di vettovaglie in Genova esiste, senza dubbio; ma è il piú innocente che dar si possa, sinché si esercita su merci che, solamente *in via indiretta*, contribuiscono al prolungamento della guerra. Anche questo avrei voluto dire a Carlo Richet.

E gli avrei eziandio manifestato che il contrabbando non è unilaterale. Queste nazioni cosí accanitamente avverse e cosí ferocemente disgiunte dall'odio reciproco, sono tuttora forzate a permutare i loro prodotti. Ciascuna è *complementare* della vicina. La vita durante il periodo di pace le ha talmente allacciate che neppure la guerra le può dislacciare. Ché se la Germania non può fare a meno del rame americano (posto che le miniere delle sue montagne non ne gettano a sufficienza) l'Inghiterra è tributaria alla Germania di molti prodotti chimici e di medicinali. Questi medicinali la Germania li avvia in Svizzera, e la Svizzera li manda a Genova, donde partono per l'Inghilterra ad alleviare le sofferenze di feriti e di ammalati. Sí, il mondo si è fatto cosí piccino che la guerra istessa non riesce ad isolare in via assoluta le nazioni. Il *made in Germany*, cosí disprezzato a parole dall'orgoglio britannico, è tuttora (almeno in certi prodotti industriali) indispensabile agli inglesi.

Che mirabile ironía domina nella tragedia cui assistiamo! Un amico qualche giorno addietro mi faceva osservare che le artiglierie le quali si controbattono in Fiandra appartengono all'Italia la quale le ha in parte pagate. Bisogna sapere che il nostro Ministero aveva commesso certe batterie in Francia, e certe altre in Germania. Scoppiata la guerra, i due paesi le hanno requisite all'industria privata rispettiva. Ora esse sparano, quantunque roba nostra, per conto altrui; cosicché il proiettile italiano uccide qua un manipolo di tedeschi, là di anglo-francesi. Qual miglior prova della nostra neutralità?

Le misure contro il contrabbando bisogna decretarle. Anzi si deve dar lode al Governo che le ha emanate. Ma fa d'uopo ritenerle efficaci come le famose grida cui una serie di altissimi viceré spagnuoli a Milano apponevano la firma. Comminavano pene severissime contro i bravi quelle grida; e non pertanto i bravi pullulavano. Forse che i viceré nutrivano per i bravi una speciale tenerezza? No. Il proposito dei viceré banditori di grida era savio; ed i loro decreti scritti con voglia di trovare il pubblico obbediente. Ma se le grida non riuscivano ad estirpare la malapianta della braveria, se il Griso e gli uomini del suo conio si appiattavano per qualche settimana per ricomparire piú tardi con eguale baldanza al seguito dei Don Rodrighi, dei conti Attilii e degl'Innominati, ciò significa semplicemente che i bravi rispondevano ad interessi personali o sociali che oggi noi non intendiamo piú e che, purtuttavia, avevano nel secolo XVII la propria ragione di esistenza.

Cosí si può dire del contrabbando in tempo di guerra. Esso ha la sua storia e non è neppure lontanissima. Quando la guerra civile americana infierí, i Confederati i quali non avevano fabbriche avviate per armi, furono costretti a comprare in Europa cannoni da campo, fucili, sciabole, e munizioni di ogni maniera. Pagavano quella roba con balle di cotone, loro unico prodotto di esportazione. Avana, Bermuda, e Nassau, luoghi insulari opportunamente situati di fronte a Mobile, a Wilmington ed a Charleston, ecco i paesi ove ogni merce di contrabbando si raccoglieva. Forse che il Governo britannico non diè fuori bandi per impedire che sudditi britannici consacrassero le proprie energie al contrabbando di guerra? Non vi è alcun dubbio che il Governo britannico pigliò tutte le necessarie misure a ciò l'amicizia tra Londra e Washington non venisse turbata. Ma non vi riuscí. Si avverò il caso di egregi ufficiali della marina regia britannica come Hobart (il futuro Hobart Pascià) Maxwell, Hewett ed altri di cui il nome ora mi sfugge, che chiesero licenze semestrali per capitanare piroscafi contrabbandieri. Lo stipendio del capitano era di 1000 sterline per ogni viaggio tondo, cioè dall'interdeposito del contrabbando alla costa bloccata coll'obbligo di ritorno con pieno carico di cotone: 750 sterline guadagnava il pilota; 500 il primo meccanico; 250 gli ufficiali, e 50 i marinari. Una mezza dozzina di viaggi riusciti bastava a procurare agli audaci una sostanza non ispregevole. Gli incrociatori federali a tutto novembre del 1863 avevano già catturato 296 piroscafi contrabbandieri. In 50 *giorni* l'ammiraglio David Porter poté vantare di aver sequestrato tanta preda per il valore di cinque milioni di dollari.

Questo esempio non molto lontano dai nostri giorni lo cito per dimostrare che i governi sono talora impotenti ad impedire certe manifestazioni che sono, per dir cosí, connaturate ad alcuni popoli. L'inglese è popolo audace: obbedisce alla legge, ma appena la legge si frappone tra il suo spirito venturiero di discendente da corsari e la preda, cessa di essere rispettoso della legge. Il genovese è mercante; qualunque bando, qualunque decreto, qualunque misura che mirerà ad allontanarlo dalla via assegnatagli dalla sua indole, soprattutto commerciale, egli troverà modo di girarvi attorno. Ecco perché Genova, oggi, si avvantaggia del commercio di vettovaglie per la Germania attraverso la Svizzera, e del traffico di medicinali germanici attraverso la Svizzera per l' Inghilterra.

Un peso di qua, un peso di là, e si fa (come suol dirsi) *barca dritta.*

Jack la Bolina.

Rivelazioni della recente mostra antonelliana

Mentre il mondo intero è assordato e atterrito dai rumori di Marte, riesce grato diversivo l'essere richiamati alle dolci attrattive delle Muse.

Fu una ispirazione felice quindi quella del comm. Modigliani, direttore della R. Pinacoteca di Brera che gli suggerí di sottoporre agli amatori dell' arte la conoscenza di alcune opere di Antonello da Messina, prima che due delle medesime, debitamente restaurate dopo le gravi iatture subíte per diverse circostanze, avessero a fare ritorno ai patrii lidi.

Sono codeste il polittico già in San Gregorio a Messina, quindi in quel civico Museo, e la pala della «Annunciazione», che dal villaggio di Palazzolo Acreide passò per acquisto fatto dal Governo nel R. Museo di Siracusa. L' uno e l' altro purtroppo già da tempo recavano le impronte funeste dell' incuria di coloro che ne avrebbero dovuto tutelare la conservazione nei loro posti d'origine.

L' opera eseguita dal pittore nel 1473 per la sua città natale doveva consistere di sei tavole distribuite in due piani, delle quali tavole una, forse allorché furono smembrate dalla loro unità, venne sottratta o andò rovinata. Era la mediana dell' ordine superiore, nella quale i nostri quattrocentisti solevano per lo piú rappresentare Gesú morto sul sepolcro, sostenuto da angeli o da santi. Nelle tavole laterali le mezze figure della Vergine e dell' angelo annunziante la venuta del Figliuolo, le quali figuravano all' Esposizione insieme alle due parti sottoposte, contenenti singole figure di santi, mentre il loro centro, la tavola della Madonna col Bambino, era stata trattenuta in Sicilia, essendo meno sciupata.

Furono ben due tuttavia i martirii subíti da detta ancona, cioè uno da tempo indeterminato, prima del terribile terremoto che afflisse l' infelice città nel 1908, l' altro appunto fu provocato dall' immane disastro. Rimaste sepolte sotto le macerie di quel Museo, furono poi ricuperate sopra luogo dal prof. Salinas, direttore del R. Museo di Palermo, le tavole rotte in ben parecchi frammenti e con i colori nuovamente scrostati in molte parti.

Le quattro tavole piú danneggiate furono affidate alle cure del prof. Cavenaghi, il quale dopo avere provveduto ad accurato ricomponimento dei pezzi di tavole, dirigendo nella operazione il bravo ebanista Francesco Annoni, di Milano, si applicò colla ben nota sua maestría ad assicurare e ripulire tutto quello che era rimasto del pittore originale sul primitivo intonaco. Nella esecuzione di siffatta operazione poi egli si attenne coscienziosamente al sistema medesimo oggidí adottato dagli archeologi di fronte alle scoperte delle sculture antiche, dove non si ammette altrimenti il rifacimento delle parti mancanti, volendosi le opere conservate nel loro stato genuino, senza superfetazioni né interpretazioni di sorta delle parti perdute.

E similmente si regolò il restauratore, (che merita tale qualifica nel migliore senso della parola), nelle pietose cure rivolte al mirabile dipinto della «Annunciazione» di Siracusa, già ridotto nel piú miserando stato, ora ridivenuto godibile fortunatamente nelle sue parti essenziali, come può bene verificare chi ne osservi la semplice riproduzione fotografica, fatta dalla ditta Gigi Bassani di Milano (1).

Al cospetto di tali opere lo studioso dell' arte come non avrebbe dovuto sentirsi punto dal desiderio di riescire a sollevare il velo del mistero che ricopre sempre lo svolgimento dell' attività di tanto artista? Fra tanti storici dell' arte, autori di biografie piú o meno attendibili, quale mai seppe indicarci, chi sia stato il maestro, o chi i maestri dell' insigne messinese? Alcuni benemeriti indagatori siciliani recentemente rinvennero bensí buona copia di documenti riferentisi ad opere sue, parte esistenti parte scomparse, e a sue chiamate in diverse parti della Sicilia e del continente napoletano, (documenti, si badi, tanto frequenti, per cui si deve ritenere impossibile la pretesa andata dell' artista nelle Fiandre); la sua presenza a Venezia in un tempo limitato verso la fine della sua vita è pure indiscutibilmente provata, ma per farsi un idea del suo contatto con quanto produsse l' arte contemporanea non ci rimane altra via che quella d' interrogare le sue opere, rispetto a quanto porgono di piú essenzialmente caratteristico.

All' uopo fu quindi di speciale interesse il potere esaminare da vicino le due opere accennate, quella di Messina del 1473, l' altra del 1474, data quest' ultima rinvenuta dal signor G. La Corte-Cailler negli archivi di Messina, relativa alla commissione di eseguire per la chiesa dell'Annunziata di Palazzolo Acreide la tavola corrispondente al titolo della chiesa stessa (2).

L' impressione che ci lasciarono quei dipinti fu, che essi, tanto nella loro esecuzione tecnica quanto nel gusto dominante non meno nelle figure che negli accessori, rivelassero una stretta relazione con l' arte fiamminga antica, con quell' arte cioè che, penetrata anche nell' Italia meridionale fino dal tempo del dominio angioino, vi si prolungò sotto quello degli aragonesi, specificandosi come essenzialmente catalana.

Si sa, d' altronde che l' arte nella quale precipuamente si distinse il singolare pittore fu quella del ritratto. Soli tre figurarono nella Esposizione, ma uno piú magistrale dell' altro. Uno era stato procurato dal Museo civico di Pavia, piccolo dipinto, appena rimesso in buon ordine dal sullodato prof. Cavenaghi; un viso d' uomo scarno, dalle labbra sottili, atteggiate a certa peculiare espressione mordace. Un secondo era stato prestato dal nostro Museo del Castello visconteo-sforzesco ed è quello di un ignoto umanista, il capo inghirlandato e snudato il petto, ritratto che segnò a suo tempo un altro memorabile trionfo dell'arte del restauro, come vera opera di redenzione al suo stato primiero. Infine il severo personaggio di proprietà del principe Trivulzio, il quale per la fierezza dello sguardo e del portamento e per la perfetta conservazione (astrazione fatta dalla generale intonazione cupa, naturalmente acquistata per azione del tempo), riscosse la massima ammirazione dei visitatori, munito, come si vede, di nitido cartellino sul parapetto, con apposizione del nome dell' autore e della data 1476.

Serve questa data a mostrare quale trasformazione si fosse effettuata nell' arte sua da quando, appena due anni prima, egli ebbe ad eseguire l' «Annunziata» di Siracusa.

Che cosa era accaduto dunque nel frattempo, da spiegare questa evoluzione per parte dell'artista? Egli erasi trasferito, verso il principio del 1475 dalla sua isola a Venezia (1), dove evidentemente non poté fare a meno di trovarsi in comunione con quella fiorente arte pittorica dei Bellini, dei Vivarini, del Basaiti ed altri, contraendo coi medesimi una famigliarità che dà una nuova impronta piú decisamente italiana alle sue opere, in ispecie alla produzione de' suoi ritratti; poiché di dipinti per chiese non ci è giunto menzione che di una sola, per la chiesa di San Cassiano a Venezia, da tempo perduta. Essendo stata dipinta nel 1475 (come soggetto viene indicato la Madonna col putto e San Michele) avrebbe risvegliato uno speciale interesse, per indicare fino a quale punto l' autore vi avesse assunto il fare dei Veneti.

Esiste nullameno tuttora in Venezia, e precisamente in quel Museo Correr un dipinto, che dimostra in modo speciale come il nostro autore si fosse ispirato all' arte di Giovanni Bellini, ed è quello di una «Pietà», ossia Gesú morto sostenuto sopra il sepolcro da alcuni angeli, dai migliori critici d' oggi riconosciuto per opera di Antonello, — benché attribuito nel Museo al grande pittore veneziano. Ché se avesse ad essere liberato da certe perfide imbrattature infilttegli già da un sedicente restauratore, vieppiú chiaramente rivelerebbe la mano del messinese.

Tornando ora al ritratto di casa Trivulzio, cortesemente prestato alla Esposizione, tenutasi dal 25 ottobre all' 8 novembre, le sue qualità sono tali da rimanere profondamente impresse in quanti poterono prenderne conoscenza. Mentre vi apparisce la maestría acquistata dall' autore nei suoi ultimi anni (consta ch' egli morí in patria nel febbraio del 1479) vuolsi tener conto di un indizio significativo per cui si deve ritenere che il rappresentato non fosse da ricercarsi fra i personaggi veneziani del tempo. Il costume ch' egli indossa infatti non è veneto, bensí quello notoriamente usato in Toscana. Si manifesta nella copertura del capo con un lembo scendente sulla tunica, il cosidetto *lucco* dei fiorentini. E che il rappresentato fosse realmente un fiorentino lo rende pure plausibile il fatto, che il quadro pervenne in casa Trivulzio a mezzo una discendente dell' antica famiglia nobile dei Rinuccini di Firenze, ava del principe vivente.

Figure simili invero si vedono ritratte a Firenze, massime negli affreschi del Ghirlandaio, nei quali rimangono fissate le imagini di molti cospicui concittadini; laonde sarebbe opportuno istituire dei confronti fra quelli e l' antonelliano e vedere se non vi fosse effigiato forse l' umanista Alamanno Rinuccini, nato nel 1426 morto nel 1499, e che nel 1476 (data segnata da Antonello) avrebbe raggiunto l' età di 50 anni, quale si può approssimativamente assegnare al rappresentato (2).

***

Indipendentemente dalla Mostra Antonelliana figurava sopra un cavalletto nella stessa sala un nuovo prezioso acquisto della R. Pinacoteca, vale a dire un ritratto di quell' Ambrogio de Predis, milanese, rivelatoci quale collaboratore di Leonardo da Vinci nei documenti pubblicati dal benemerito avv. Girolamo Biscaro, e intorno al quale si leggeranno piú estese notizie nel secondo volume della grandiosa opera del conte Francesco Malaguzzi Valeri: *La corte di Lodovico il Moro, la vita privata e l' arte a Milano nella seconda metà del quattrocento*, che si viene pubblicando a Milano dall' editore Ulrico Hoepli.

Intanto a quanti desiderano ulteriori informazioni intorno al ritratto indichiamo la descrizione fattane dallo stesso Malaguzzi nel suo articolo inserito nel numero di settembre del *Bollettino d' arte*, — consentendo con lui là dove osserva che con questo acquisto «la piú grande lacuna della collezione milanese — a parte quella di un' opera del caposcuola, Leonardo da Vinci, ch' è vano sperare di vedere colmata — è stata tolta: e la ricca serie di dipinti leonardeschi, fra cui pur sono opere che rivelano lo spirito e l' eleganza del maestro, vanta ora uno dei piú suggestivi ritratti del pittore, che piú di tutti, — per la comunanza stretta nel lavoro, per l' associazione contrattuale provata dai documenti, per il vigore e la potenza dell' arte sua tutta leonardesca —, può aspirare in una pubblica collezione, a rappresentare l' arte del grandissimo caposcuola».

Gustavo Frizzoni.

---

(1) Dalla stessa ditta fotografate anche le quattro tavole del polittico messinese.

(2) Vedasi in proposito l' articolo di G. La Corte-Cailler intitolato: «Il quadro di Antonello da Messina a Palazzolo Acreide», pubblicato nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*, anno IV, fasc. II.

(1) Vedasi quanto poté stabilire in proposito G. La Corte-Cailler nel suo recente lavoro intitolato: *Antonello da Messina, studi e ricerche, con documenti inediti.* Messina, tip. D'Amico, 1903. Lavoro pubblicato dall'*Archivio storico messinese* anno IV, fasc. III-IV.

(2) Si trova menzionato questo Rinuccini nell' opera di Ulysse Chevalier: *Répertoire des sources historiques du moyen âge.*

La storia dell'Adriatico

La storia di un mare? Sí. In questi tempi tristissimi per la letteratura (chi pon mano ad un volume invece che ad un atlante, ad un libro di novelle invece che ad un annuario di navi?) l' editore Treves di Milano ha avuto il coraggio di pubblicare un volume, che uscirà a giorni, e che è una sintesi vastissima e poderosa della vita dell' Adriatico e della sua influenza o della sua sorte italiana.

Conosco l' umile storia di questo novissimo libro, una di quelle storie oscure di libri — dice la prefazione — che appassionano il pubblico e lo pongono alla ricerca dell' imagine dell' autore, e lo commuovono mentre lo stimolano alla curiosità. L' autore si cela sotto il velame di tre asterischi: è anonimo. Ma è, lo sappiamo sicuramente, un giovine dalmata — della piú cara e della piú eroica terra dell' Adriatico, dolorante e timorosa piú di ogni altra terra italiana — ed ha fatto trasmettere all' editore il manoscritto nei primi giorni del luglio trascorso. Poi, non si è fatto piú vivo. Non ha rivisto il manoscritto che si trasformava in volume, non lo ha corretto. La bufera di agosto lo ha preso e lo ha portato lontano sui campi di Galizia e di Polonia. L' editore non ne ha avuto piú nuova. Spera di sentirne ancora un giorno la voce, e sarà allora forse voce senza ritegni, un chiaro nome italiano squillante senza mistero, ma intanto questo libro superbo va per le mani del pubblico con questo suo piccolo segreto e commuove cosí fin dalle prime pagine.

Nei giorni in cui il maggiore dalmata dei tempi nostri, Arturo Colautti, si spegne in Roma, viene idealmente alla ricerca di Roma questo ignoto giovine dalmata con un' opera d' arte e di fede. Bisogna — avverte l' editore ed assente il critico — ch' io faccia una confessione. E la confessione è questa. Il libro bello e forte si trova raramente, ma qualche volta si trova. Quello che si trova rarissimamente è il libro nuovo, il libro concepito e scritto fuor dei soliti schemi, con un disegno che scompiglia la vostra *forma mentis*, con un' arte improvvisa fatta di rapidi tocchi rappresentativi e di apparenti paradossi intellettuali.

L' Adriatico (1) è un libro nuovo. Non è il libro di un giornalista, con la solita ricetta d' impressionismo alternato alle considerazioni; non è il libro di un pedante, con la materia divisa in paragrafi. È il libro vivo — talora ridondante — di un appassionato amatore di questo mare, che lo ha conosciuto fin da fanciullo e lo ha studiato con ardore intenso, sí da dedicarvi un' opera di studio, vibrante talora come un canto.

Il concetto fondamentale dell' autore è stato certamente questo: rifacciamo la storia d' Italia, ma non prendendo a sostegno la spina dorsale della sua figura geografica — la penisola — sibbene guardandone i riflessi su quel mare che lega l' Italia all' oriente, e dall' oriente la separa. Non ha voluto notomizzare lo scheletro, ma ascoltare i battiti del polmone orientale. Da quei battiti ha potuto comprendere e sentire la storia di quella creatura umana che è, per il nostro amore, l'Italia. Poi, ha fatto del breve mare uno specchio, vi ha fissi dentro gli occhi e la storia — come un' imagine riflessa — ne è apparsa.

Libro di poesia dunque, ma libro anche di filosofia. Si parte dalla geografia, questa fisiologia della terra, per arrivare alla storia, che è la biografia dei popoli, e si conclude con la politica: psicologia di un paese. Per imparare ad amare questo libro, il lettore ci segua in una brevissima scorsa che lo aiuterà poi a rintracciare la via nella mole vastissima dell' opera.

L' Adriatico è figlio delle Alpi: i gemelli che lo incoronano sono gli Appennini da un lato, il Carso dall' altro; bisogna riconoscere nel Carso il braccio fraterno dell' Alpe che scende come l' Appennino a cingere il mare per farne un lago italiano. I popoli che lo dominarono furono sempre i popoli della sponda occidentale, ma i destini quasi sempre si svolsero in battaglie combattute sulla costa orientale; l' Appennino è il figlio prediletto dell' Alpe e piú avventurata quindi la sorte dei suoi abitatori che digradano al mare. La discordia degli abitatori della costa balcanica, non è che una *malattia geografica*.

La storia ha confermato questi destini. Vi è un tempo in cui pare che persino Roma graviti verso l' Adriatico, e Ravenna diviene capitale dell' impero d' occidente e lo Stato d' Italia diviene quasi uno Stato dell' Adriatico. Ma i barbari appaiono sull' altra sponda, e allora Venezia deve — da questa sponda — rinnovare la conquista egemonica del mare. Le crociate ne fanno una via mondiale. L' Adriatico diviene per l' Europa una strada. Quanto maggiore è il passaggio della gente, tanto maggiore è il numero dei negozi; all' epoca romana l' Adriatico era una strada di lusso con ville balneari; nel medioevo diventa un bazar, e Venezia ne è il massimo venditore, finché i primi duchi d' Absburgo si affacciano al mare. Venezia deve lottare per l' egemonía logica e fatale. «Altrimenti la geografia, che con una mano l' aveva tratta sul mare, coll' altra ve l' avrebbe annegata».

Caduta Venezia nell' evo modernissimo, l'Austria diviene lentamente — al suo posto — un antemurale contro i turchi che hanno invaso anche l' Adriatico. L' Austria si orienta verso i Balcani.

Napoleone è per l' Adriatico una parentesi, la parentesi illirica. È lo straripamento di un fiume in una vallata. L' inondazione devasta, ma il limo che ne rimane è benefico. Napoleone ha insegnato a Venezia che della neutralità si muore. Invano i dalmati vengono per difenderla e seppelliscono il vessillo di San Marco, baciandolo, a Zara; invano i bocchesi di Cattaro vanno all' arrembaggio delle fregate francesi: il Senato veneto si allontana perché vuole morire. Ma Napoleone insegna anche al mondo che si può rifare a rovescio — marciando da Mantova a Leoben ed a Vienna — la strada con cui da quindici secoli si invadeva l' Italia.

A Napoleone succede l' Austria, e contro l' Austria la resistenza passiva che si inizia col sacrifizio della nobilissima Ragusa, dove i nobili per non dare il lor sangue agli usurpatori giurano di non ammogliarsi e si estinguono negli anni. La resistenza passiva di là dal mare; la resistenza attiva di qua, contro l' Austria e contro gli altri dominatori. Ed ecco l' Adriatico che vede germinare nelle sue acque il sogno dei fratelli Bandiera, veneziani e marinai imperiali; ed ecco l' Adriatico toccato da Garibaldi nella maravigliosa ritirata da Roma, mentre Venezia fa spegnere la rivoluzione sul mare piú tardi di ogni altra città italiana, anche se l' Italia — che si chiama ancora Regno Sardo — ha dovuto ritrare le sue navi da Trieste.

Ma Lissa fermerà nel 1866 l' avvenire d' Italia sull' Adriatico e darà all' antagonista nuova baldanza: per quarant' anni l' Austria s' inorienta lentamente, metodicamente, si fa amica degli slavi contro gli italiani, finché la guerra italiana di Libia viene a dare all' impero turco il primo gran crollo e accende la guerra balcanica. La sorte aveva offerto ai turchi la possibilità d' immortalarsi europeizzandosi, ma la resistenza turca alla trasformazione (che pur avvenne nei magiari e nei bulgari) uccide gli ottomani. La Turchia muore, dall'Adriatico al Mar Nero, per non aver saputo compiere la sua missione.

E l' Austria — dice l' autore — deve seguirne la sorte non per non aver saputo compiere la sua missione, ma perché la sua missione è compiuta; con la liberazione degli Stati balcanici anche la sua parvenza di nazione civilizzatrice è finita. La stringono da ogni lato italiani e slavi. Forse — ha detto uno de' suoi uomini di governo — alle Bocche di Cattaro si decideranno i suoi destini. E a Cattaro romba in questi giorni il cannone. Qui infatti viene a terminare il confine italiano e ad iniziarsi quello slavo. Fin dove? L' Albania è un ibrido feto, e la Grecia già risale dall' Jonio oltre Corfú. Trieste sarà la testa di ponte del commercio fra le due penisole anche e soprattutto se rientri nell' equilibrio italiano. Equilibrio, nell' Adriatico, non può significare che egemonía. L' Adriatico è troppo ristretto perché due potenze possano vivere e svilupparsi insieme: la dominatrice è a occidente. La geografia ha corretto anche gli errori degli ammiragli, e come Venezia fu la dominante anche se Dandolo perdette a Curzola e Vettor Pisani a Pola, cosí Lissa sarà contraddetta o rifatta — assevera l' anonimo — dalla nuova vicenda italiana. Bismarck ha detto un giorno che «chi tocca Trieste, urta la spada della Germania», e le società slave vi hanno speso milioni e milioni. Ma la retorica tedesca e la propaganda slava non muteranno il suo destino italiano. Trieste sarebbe per gli slavi troppo eccentrica, e per i tedeschi addirittura estranea ai confini. La nostra posizione chiama l'Italia a compiere oggi verso gli Stati balcanici la funzione storica che la Francia esercitò sul nostro risorgimento.

E il libro dell' anonimo irredento si chiude con la profezia del ritorno all' Italia di questa che fu la decima regione d' Augusto. Non profezia retorica, abbiam detto, ma geografica e storica. Udite com' egli parla nelle ultime pagine: «Per le vie della bora vennero gl' Illiri, gli Unni, i Cimbri, gli Avari, gli Slavi, i Magiari, i Tartari, i Turchi, gli Austriaci; — per quelle dello scirocco i Greci, i Romani in principio, i Bizantini, i Normanni gli Arabi; — per quelle del maistro i Galli, di nuovo i Romani, i Franchi, i Veneziani, i Francesi di Napoleone, gli Italiani.... I popoli che seguirono la strada della bora portarono per lo piú distruzione o per lo meno sono stati negativi nel senso che non eressero nulla di grande e duraturo.... solo coloro che partirono dalla Padania portarono seco uno spirito rigeneratore e lasciarono benefici effetti duraturi.... Singolare coincidenza di effetti fra la natura, l' origine e la direzione dei venti e quella dei popoli!» Chi viaggia sull' Adriatico finisce in Italia. Quattro quinti degli abitatori adriatici sono italiani. Ancora una volta per le sponde dell' Adriatico che vivono di vita riflessa, il maggior serbatoio dell' inestinguibile vitalità sta nella conca italica dell' Appennino e del Po, il maggiore tributario del mare di Venezia e di Trieste.

Questo è l' inno che nelle quattrocento pagine del volume il poeta troverà in mille strofe inespresse; questi gli annali che vi discoprirà facilmente lo storico; questa la meditazione sull' umanità e sugli imperi che vi saprà leggere senza esitazione il filosofo.

E il navigatore italiano, se abbia mirato con nitidi occhi i fari che la nostra guida ha acceso sulle due sponde del mare contrastato, vi saprà trovare la sua via.

Gualtiero Castellini.

---

(1) *** *L'Adriatico*, Milano, Treves, 1915.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI
Pagine autobiografiche
scelte ed annotate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un volume in-16 con copertina di **A. De Carolis, L. 2,50.**

GIOVANNI BOCCACCIO
IL DECAMERÒN
45 novelle col disegno di tutta l' opera
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in-16, **L. 3,00**

Novelle italiane
di ogni secolo
Scelta e commento storico critico di
ADOLFO ALBERTAZZI
Volume I.
Novelle dei primi quattro secoli
Un volume in-16, **L. 1,50**
Volume II.
Novelle dei secoli XVII, XVIII e XIX
Un volume in-16, **L. 2,00**

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI SCRITTORI MODERNI
ad uso delle scuole secondarie e conforme ai programmi governativi per i ginnasi moderni a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

CRESTOMAZIA
MACHIAVELLICA
corredata di note filologiche e storiche
a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

L'"ENEIDE"
DI VIRGILIO
Tradotta da ANNIBAL CARO
Luoghi scelti commentati e collegati con la narrazione di tutto il poema da
GIORGIO ROSSI
Un volume in-16, **Lire 1,80**

Sottoscrizione a rate mensili alle collezioni:
Opere complete di Giosue Carducci.
Poesie complete di Giovanni Pascoli.
Poeti e prosatori italiani contemporanei.
(Chiedere catalogo speciale all' Editore ZANICHELLI - Bologna).

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA
(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vedita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

Monumenti e Musei durante l'assedio di Parigi

Corre voce, da qualche tempo, che il governo francese sia per ritornare nella capitale della repubblica. Se ciò avverrà, vorrà dire che non si teme piú ormai un assedio quale quello del '70, e che i monumenti e i musei della città e degli immediati dintorni non han da richiedere quelle precauzioni e quei provvedimenti che allora richiesero.

Pei monumenti, alla metà di settembre, pochi giorni innanzi all'investimento di Parigi (18 settembre) ci si limitò a difenderli alla bene e meglio dagli obici. Cosí dopo aver tolto le opere del Primaticcio dai giardini delle Tuileries, si ricoprirono di uno spesso strato di gesso le figure muliebri che Jean Goujon aveva scolpito a bassorilievo per le lunette della corte del Louvre, e le ninfe della fontana degli Innocenti; mentre i bassorilievi del Rude e dell' Etex, all'Arco della stella, venivano protetti da un grosso tavolato, e i famosi cavalli di Marly, del Coustou, erano nascosti sotto due robusti casotti di legname.

Maggior lavoro richiesero le vetrate istoriate della Sainte-Chapelle. Si dovettero costruire dei palchi per sorreggere centinaia di sacchi di terra destinati a difenderle.

Ma gli obici prussiani non raggiunsero nessuno di questi monumenti; danneggiarono invece — come è ben noto — l'abbazia di Saint-Denis, pur non recando la minima scalfittura ai monumenti funebri dei re di Francia, tutti quanti ricoperti da sacchi di terra; sfondarono la cupola della Cappella della Vergine a Saint-Sulpice, e sfiorarono quella del Pantheon.

Cure maggiori e diverse richiesero i castelli, le ville, i palazzi che racchiudevano collezioni d'arte; poiché, per queste, v'era da temere anche la distruzione o il saccheggio, e non soltanto da parte del nemico.

Già nel mese di agosto il Viollet Le Duc aveva spedito a Parigi tutta la collezione d'armi del Castello di Pierrefonds, temendo che la popolazione, decisa a difendersi fino all'ultimo, ma senza armi, senza ordini e senza comando, non si avesse ad impadronire dei pezzi del museo, inutili a qualsiasi offesa o difesa.

Nel settembre si mandarono da Sèvres quarantadue casse, contenenti i preziosi oggetti del Museo, lasciando ai rischi dell'invasione la collezione dei disegni originali e quella dei modelli; da Versailles s'inviarono una sessantina tra quadri e statue, comprese la *Consacrazione* del David e l' *Entrata dei Crociati in Costantinopoli*, del Delacroix; dal Trianon e da Saint-Cloud arrivarono pure a Parigi, in quella prima metà di settembre, quadri, gemme, mobili, arazzi.

Ma l'investimento impedí di porre in salvo i tesori di Compiègne e di Fontainebleau, che però, come le collezioni di Saint-Germain, niente ebbero a soffrire.

Del resto questi oggetti — all'infuori delle porcellane di Sèvres che a metà d'ottobre furono trasportate nel palazzo del Ministero d'Agricoltura e Commercio — trovarono un asilo relativamente sicuro nel Louvre.

Per le collezioni che questo accoglieva si cominciò a temere fortemente fino dagli ultimi giorni dell'impero; sí che il 30 d'agosto il maresciallo Vaillant, ministro della imperial casa, dava ordine al soprintendente delle Belle Arti di trasportare in luogo sicuro, fuor di Parigi, i quadri di maggior pregio.

E il primo di settembre partirono per Brest i quadri del Salon Carré; dal due al tre, quelli della Grande Galleria e della Piccola Galleria. Ma se si poterono incassare o arrotolar tutti, non tutti furono mandati alla stazione. Il quattro di settembre si temette che le casse potessero finire su qualche barricata; il cinque, Gambetta ordinò di sospendere ogni spedizione di oggetti d'arte fuor di Parigi.

Si continuò però a lavorare, per mettere il Louvre e gli altri musei in assetto di combattimento.

Si tolsero, cioè i gioielli e le gemme dalla Galleria d'Apollo, e si riposero entro le urne porfiree del Museo Egiziano, le quali abbassarono i pesanti coperchi a tutelare il contenuto prezioso; si racchiusero negli astucci le gemme e i cammei antichi, ed insieme con quasi tutti gli oggetti esposti nelle sale dei piani superiori, si trasportarono o nelle sale del Museo di Carlo X, solide, robuste e guardanti la corte, o nelle sale terrene, o sotto le volte delle scale, o nei sotterranei. Ben poco rimase al suo posto anche per ragioni diverse. Dal Museo dei Sovrani, fino dai primi giorni di malcontento, furono tolti il cappotto grigio e il cappello a due punte di Napoleone. Temettero i conservatori che un baleno di sdegno popolare potesse suscitare una furia di distruzione che malamente si sarebbe potuta arrestare.

Alfred Darcel, uno dei conservatori del Louvre, e che, appena tornata la calma, narrò nella *Gazette des Beaux Arts* le vicende delle arti e degli artisti durante l'assedio e la Comune, descrive una delle numerose visite che Jules Simon, ministro della pubblica istruzione, fece in quei mesi al Museo del Louvre; visite che si svolgevano per le sale del piano terreno, ove attraverso alla corazzatura delle finestre, pioveva una luce strana che dava curiosi risalti alle statue relegate negli angoli piú sicuri, mentre per terra, colla faccia in basso, poggiata ad uno strato di paglia, stavano i bassorilievi; mentre da ogni parte si ammucchiavano le casse, colme d'ogni sorta di roba; mentre i grandi tori alati e i colossi assiri guardavano meravigliati affollarsi attorno a loro i mobili di Boullé, di Gouthières, di Jacob, o le porcellane della Cina.

Nelle gallerie del primo piano rimanevano soltanto poche grandi cornici prive delle loro tele; e rimaneva qualche vetrina, nei punti ritenuti maggiormente sicuri, affollata d'oggetti tolti ad altre piú esposte al pericolo. E dovunque pompe a mano, tubi di gomma, secchi di zinco, estintori, spugne, pronti per domar prontamente il minimo incendio suscitato da un obice nemico.

Solo per la Venere di Milo sembrarono inadeguate queste difese, e si volle trasportarla fuori del Louvre, misteriosamente, di notte; e riporla in un sotterraneo della Prefettura di polizia, come narrò vivacemente Théophile Gautier in uno dei suoi *Tableaux de Siège*, ricordato qui nel *Marzocco* da Aldo Sorani a proposito del trafugamento della Gioconda.

***

Pericoli maggiori del Louvre corsero il Lussemburgo, l'Hôtel de Cluny e la Biblioteca Nazionale, ricca, oltre che di volumi e di codici, anche di disegni, di stampe, di smalti, di avorii, di medaglie, di gemme.

Anche al Lussemburgo si arrotolarono le tele piú vaste, si tolsero dalle cornici le altre, e si riposero queste e quelle nelle sale terrene, piú riparate e difese, ma non sapremmo dir quanto, poiché fortunatamente i numerosi obici che piovvero tutto lí attorno, rispettarono il palazzo di Maria dei Medici.

All' Hôtel de Cluny il conservatore Du Sommerard, considerando la ricchezza del tesoro affidatogli e l'eccentricità dell'edificio, giuocò d'astuzia e adottò speciali cautele. Fece annunziare, cioè, ufficialmente, che le collezioni erano state trasportate nei sotterranei del Pantheon, e invece, dopo averle accuratamente imballate, le nascose sotto le capaci e massiccie volte delle attigue Terme romane; per di piú, difese con assiti e con sacchi di terra le finestre e gli accessi piú in vista, e ricoprí d'uno strato di terra il pavimento della corte. Né le precauzioni furono troppe, poiché le granate caddero spesso e all'ingresso, e sulla facciata, e nel giardino. Illesa rimase invece la Biblioteca Nazionale ove, trasportato fuori quanto era possibile, riposta nei sotterranei gran parte di quanto vi rimaneva — specialmente i manoscritti — si barricarono le finestre dei lati piú esposti, si scavarono fossati nella Rue Vivienne, lungo l'edificio, e a piè dei muri si fece una specie di scarpata di terra.

La Biblioteca, allora non piú Imperiale e non ancora Nazionale, fu trasformata veramente in una specie di fortilizio.

***

Ma superflue furono tutte queste precauzioni, esagerati i timori. Dall'invasione nemica subirono danni soltanto le collezioni del Castello di Versailles e della Manifattura di Sèvres: minimi quelli, piú gravi questi.

A Versailles i soldati prussiani si accontentarono di ben poco: portarono via un presunto ritratto di Cristoforo Colombo, un ritrattino de La Vallière, uno di Maria di Lorena, principessa di Monaco, la *Battaglia di Lutzen* dipinta dal Beaume, e una cornice con ventinove medaglie moderne. A Sèvres, invece, misero in pezzi, a sciabolate i modelli in terra cotta e in gesso, e fecero sparire i medaglioni in cera.

A Compiègne e a Fontainebleau, come abbiamo detto, nessun danno fu arrecato dalle truppe ivi accampate; nessun danno subí Saint-Germain, forse perché i conservatori del Castello ottennero di limitarne la visita ai soli ufficiali e in certi giorni determinati. Ed ebbero in questo maggior fortuna dei loro colleghi del Louvre, i quali non poterono impedire che una parte dell'armata vittoriosa visitasse, avanzando a passo di parata, le corti del palazzo, visto e considerato che niente o quasi niente era rimasto per le gallerie e le sale dei musei.

Il giorno due di marzo squadre di fantaccini e di cavalieri, senz'armi e al comando dei loro ufficiali, sfilarono incessantemente, con aria annoiata, per quasi tre ore, che dovettero parere eterne agli impiegati ed ai funzionarii chiusi nei loro uffici. Ma il pittore Morel-Fatio, conservatore del Museo di marina e di etnografia, non seppe resistere all'umiliazione. Salito, durante la sfilata prussiana, sulle terrazze del palazzo, vi moriva improvvisamente di crepacuore. Solo nella nottata seguente ne fu ritrovato il corpo inerte e freddo.

Forse quel giorno due di marzo i conservatori rimpiansero quelli lunghissimi dell'assedio, passati in vigile attesa o pei sotterranei semioscuri, o in assidue ronde notturne e diurne; certo li rimpiansero nelle tragiche giornate della Comune. E li rimpiansero allora anche i conservatori del Lussemburgo, che pur avevano sentito ronzar da presso gli obici prussiani; e quelli dell'Hôtel de Cluny, che spesso erano stati costretti a rifugiarsi nei sotterranei delle Terme Romane; e quelli della Biblioteca Nazionale, che avevan montato la guardia giorno e notte, perfino sui tetti dell'edificio.

Durante l'assedio ebbero solo a difendersi dal fuoco dei cannoni; durante la Comune anche dal fuoco della retorica comunarda, che ebbe in Gustave Courbet uno dei piú singolari rappresentanti.

N. T.

In occasione dell'esposizione a Brera delle opere di Antonello abbiamo pubblicato:

NATALE SCALÍA

ANTONELLO DA MESSINA
E LA PITTURA IN SICILIA

con settantacinque illustrazioni in tavole fuori testo

Prezzo Lire CINQUE

Editori - ALFIERI & LACROIX - MILANO

MARGINALIA

★ **La « Dante Alighieri » e gli studenti.** — Dalle dolorose giornate di Innsbruck data — ci informa la rivista *Patria e Colonie* — il sottocomitato studentesco della « Dante Alighieri » di Mantova, maestro di quelli che vennero poi. Quanti se ne sono aggiunti in questo volger di tempo? È difficile il dirlo, perché presso quasi tutti i Comitati gli studenti sono iscritti come soci anche se non sono costituiti in regolari sottocomitati. Dopo Mantova, Milano ebbe la sezione studenti che segnò nel primo anno — 1909 — 2300 adesioni: fu al Congresso di Perugia che per la prima volta — il merito è del prof. Piazzi di Milano — si parlò dei gruppi studenteschi, della loro utilità, della loro organizzazione, e questi sorsero, cosí, sparsi nelle varie regioni, senza alcuna direttiva centrale. Vennero le prime riunioni: a Mantova, presso l'ara di Belfiore, nel 1911; e nel settembre di quell'anno ecco riunito a Torino, sotto la presidenza onoraria dell'on. Boselli, il primo Congresso studentesco nazionale. E fu in quel settembre che i giovani attestarono solennemente per la prima volta il loro fermo affetto alla Istituzione e il volere di allargarne sempre di piú la forza. Non erano molti; ma quale entusiasmo!... Oggi i sottocomitati regolarmente costituiti sono una sessantina circa per la maggior parte attivissimi; contano oltre 13.000 soci, cifra non lieve ove si consideri che 62.000 sono in tutto gli aderenti alla « Dante ». Alla sottoscrizione Nazionale aperta nella ricorrenza del Natale di Roma anche gli studenti hanno dato il loro aiuto. I 17 sottocomitati hanno sino ad oggi trasmesso oltre 4300 lire e manca ancora l'offerta di città ove validamente si è affermata la propaganda. A Milano, per dare una cifra, sono state raccolte lire 1645. Nella scuola si svolge la propaganda e dalle aule passa poi nelle famiglie, molte delle quali nulla sanno della « Dante » e niente si curano dell'emigrazione. Nella scuola essa ha trovato aderenti sia tra gli studenti, sia tra le studentesse e queste, che in alcune città costituiscono gruppi femminili, autonomi sotto molti aspetti, perché piú libera sia la sfera della loro azione, sono sempre concordi nell'aiutare tutte le iniziative dei sottocomitati e sovente sono, esse il coefficiente migliore del buon esito della propaganda. Dalle sedi maggiori di studio la parola incitatrice è passata nei piccoli centri ove si sono fondati gruppi aggiunti. Si pensò anche alle scuole elementari ben sapendo come in esse completino la loro istruzione molti di coloro che dopo pochi anni percorreranno le vie del mondo portando ovunque l'operosità intelligente della razza ed ecco, sul consiglio del prof. Sapone, che primo educò i bimbi di Finalmarina all'affetto della « Dante », coniati i distintivi per le scuole elementari, in vendita a dieci centesimi. Gli studenti, consci che la loro fede si è fatta piú viva nella scuola, hanno pensato ai compagni lontani. Ogni anno numerose bibliotechine, ben ordinate, formate da buoni libri di lettura amena e di storia vanno ad accrescere il patrimonio, modestissimo invero, dei nostri istituti scolastici dell'estero. Durante il 1914 si prepareranno ben ventiquattro bibliotechine, alcune sono già state spedite, e cosí si farà ogni anno perché piú diretto ed intimo sia lo scambio di aiuto fra gli italiani del regno e quelli di fuori e perché vincoli sempre piú saldi vengano stringendosi tra essi. È un lavoro continuo quello che gli studenti si sono proposto ed ormai la loro operosità dimostra fruttificando quanto sia stimata nelle scuole la « Dante Alighieri »....

★ **I motivi dell'alleanza franco-russa.** — Quali sono i motivi dell'alleanza strana che unisce una potenza dispotica con una repubblica democratica? Si domanda uno scrittore russo, Gregorio Alexinsky, in un suo recente studio sulla Russia moderna. Alcuni spiegano questa unione — egli dice — col solo motivo dell'odio antitedesco della Francia. Ma sono in errore. Vi è un'altra spiegazione piú naturale e piú giusta. Il principio dell'amicizia franco-russa coincide col fallimento dell'imperialismo francese nel Tonchino. Quasi immediatamente dopo la guerra del 1870-71 i grandi capitalisti della Francia cercarono di rifarsi della crisi e della rovina causate dalla guerra intraprendendo una grande politica coloniale ed imperialista, quella che è piú largamente conosciuta col nome di avventura tonchinese. La fine sfortunata di questa avventura condusse alla caduta del Ministero Ferry e forzò i capitalisti francesi a cercare mercati meno esotici. Da ciò la nuova orientazione del capitale francese e il suo traboccare nella Russia. Partecipazioni industriali e commerciali nelle miniere e nelle fonderie russe, prestiti russi giuocati alla Borsa di Parigi, furono queste le basi dell'alleanza franco-russa. Cosí si spiega il fatto curioso che la monarchia russa e la Francia repubblicana abbiano concepito un affetto scambievole. La monarchia russa ha bisogno dell'aiuto della Borsa francese, e quest'ultima ha bisogno che in Russia esista una forte autorità che possa assicurare il pagamento degli interessi e dei dividendi. L'aiuto finanziario della Francia è stato sempre di estremo valore alla monarchia russa. Per esempio, nel 1906 quando il governo dello czar era esaurito nelle sue energie finanziarie, il prestito concluso sul mercato di Parigi lo salvò e gli procurò i mezzi di continuare la sua opera di reazione. Può essere affermato senza ombra di esagerazione che il costo di due successivi colpi di Stato: la dissoluzione della prima Duma nel 1906 e della seconda nel 1907 fu pagato dalla Borsa di Parigi. Dicendo che l'alleanza franco-russa è basata su rapporti finanziari non si dice che le considerazioni militari e diplomatiche non abbiano nessun peso nell'alleanza stessa. Che le rivalità politiche tra la Francia e la Germania abbiano contribuito all'alleanza in qualche parte non è disputabile; ma questi elementi politici e diplomatici sono assolutamente d'importanza secondaria quando si paragonino con quelli finanziari ed economici. Le ragioni poi che uniscono l'Inghilterra e la Russia esse, no, non sono d'ordine finanziario. Si può asserire anzi che gli interessi dell'imperialismo britannico sono opposti a quelli dell'imperialismo russo dovunque essi vengano in contatto e piú specialmente in Asia. La penetrazione russa nell'Asia minore e la marcia della Russia verso il Golfo Persico ha minacciato l'influenza inglese nell'Asia ed anche gli stessi possessi territoriali in Asia. Nel 1885 le relazioni tra l'Inghilterra e la Russia furono cosí tese che ad un dato momento la guerra sembrò inevitabile. Ma durante la fine del secolo XIX e i primi anni del secolo XX avvenne un mutamento nelle relazioni tra le due potenze e questo mutamento fu dovuto a due fatti. Il primo fu il risveglio delle popolazioni dell'Asia che minacciarono la supremazia dell'Europa in Asia. Il risveglio dell'Asia doveva e deve portare un danno incalcolabile alla autocrazia russa. Ma ancora un altro fattore doveva inclinare l'Inghilterra verso l'amicizia con la Russia. Questo è naturalmente la competizione anglo-tedesca. Di questa competizione è inutile rievocare i termini: essi sono ben noti a tutti.

★ **L'Università di Francoforte.** — La vecchia città imperiale di Francoforte sul Meno, dove durante cinque secoli vennero eletti ed incoronati gli imperatori del sacro impero germanico, ha inaugurato in questi giorni, senza feste e senza rumore, la sua Università, riccamente dotata sin dalla nascita di tutto ciò che può assicurarle — scrive il *Journal de Genève* — un prospero avvenire. Se gli spiriti non fossero dovunque assorbiti dalle impressioni terrificanti delle battaglie di terra e di mare, quest'opera di pace e di progresso umano che è una nuova Università non sarebbe passata sotto silenzio anche nei paesi risparmiati dalla guerra. E tuttavia sembra che l'avvenimento sia degno di attirar l'attenzione per piú di un motivo. Non è allo Stato prussiano, che si annesse nel 1866 l'antica città libera sede della Dieta germanica, che è dovuta la creazione di questo istituto di cultura superiore, ma ai sacrifizi ed agli sforzi sostenuti dai suoi cittadini. L'Università di Francoforte è come il coronamento del lungo e glorioso sviluppo storico della città sul Meno, che, dopo secoli di preminenza e per motivi puramente politici si vide privata della sede del Governo, ma è rimasta un centro di vita dei paesi di lingua tedesca, come essa è, ben altrimenti di Berlino, il vero centro etnografico e geologico. Arricchita dalla sua attività pacifica, commerciale e industriale — le sue fiere annuali un tempo erano celebri — Francoforte non ha cessato di essere un centro d'idee liberali, spesso avanzate, qualche volta anche d'agitazione rivoluzionaria, cagionate dal bisogno d'una libertà maggiore delle popolazioni germaniche. Nel 1848 risiedé tra le sue mura il Parlamento nazionale che tentò inutilmente di stabilire l'unità germanica.... Al principio di questo secolo, insieme ad altri istituti d'arte e di cultura, si aprí a Francoforte, come una promessa dell'Università progettata ed oggi inaugurata, una Accademia di scienze sociali e commerciali. Ma la città, aiutata dagli sforzi d'un borgomastro energico ed abile, l'Adickes, riuscí a raggiungere la vetta della sua ambizione suprema sormontando ostacoli e pericoli, come la rivalità delle altre Università tedesche. Per fortuna, i milioni necessarî alla Università erano pronti e non dovevano uscire dalle casse del fisco prussiano. Oggi l'Università c'è e le parole di Goethe, il piú grande dei figli di Francoforte che visitando la sua città natale or son giusto cento anni, le trovava tutte le qualità necessarie per diventare una città universitaria, appaiono come una lontana e veridica profezia. Francoforte ha fatto le cose da gran signora. Gli edifizi universitari costruiti sontuosamente in uno dei sobborghi nuovi rispondono a tutte le esigenze della scienza e della pratica. Antiche e gloriose istituzioni, come quell'anfiteatro d'anatomia e quel museo di storia naturale che furon dovuti ad un precursore del secolo XVIII, il Senkenberg, sono state collegate coll'Università. Un istituto di sieroterapia sperimentale forma, d'altra parte, una gloria ed un vanto novissimi dell'Università di Francoforte. È in questo istituto che ha lavorato alle sue famose scoperte il professor Ehrlich. La ripartizione delle Facoltà differisce un po' dai quadri classici della tradizione accademica. Ve ne sono cinque, per il diritto, la medicina, la filosofia (che comprende anche le lettere e le scienze storiche) le scienze naturali ed infine le scienze economiche e sociali che comprendono anche le scienze commerciali. Alcune cattedre mancano ancora alla nuova Università; ma vi saranno stabilite tra breve.

★ **L'indomabilità dei Serbi.** — Guardate una carta d'europa: — scrive un autorevole serbo, R. Vesnitch nella *Revue Bleue* — dai primi albori della storia i paesi occupati dai serbi sono stati il teatro di lotte sulle quali il sipario non è mai sceso. Quando i serbi vi sono penetrati discendendo dai Carpazi e percorrendo l'antica Pannonia, essi hanno preso possesso di paesi confinanti con gli imperi di Roma e di Bisanzio; popolazioni giovani e vigorose, essi sono stati sottoposti fin dal primo momento del loro ingresso sulla scena europea alle influenze e alle controinfluenze dell'Oriente e dell'Occidente e la doppia minaccia di questa incudine e di questo martello stringe ancora oggi i serbi benché essi credano di esser quasi giunti al porto della salvezza. Dal VI sino alla fine del secolo XVI gli imperatori romani hanno lottato sopra le teste dei serbi cogli imperatori bizantini; i papi hanno disputato con i patriarchi di Costantinopoli e quando i turchi hanno invaso l'Europa i paesi serbi sono quelli che hanno sofferto di piú. Numerosi sono stati i viaggiatori che durante gli ultimi cinque secoli hanno creduto che i serbi dovessero inevitabilmente essere cancellati dal mondo sotto la schiavitú musulmana aggravata dal disinteresse dell'Europa occidentale. Non vi sono stati forse fino a ieri degli uomini politici e dei pubblicisti di una grande riputazione che volevano lasciare la decisione della sorte della Serbia all'Austria e alla Russia, rappresentanti nell'epoca attuale le rivalità che sono state segnalate all'origine della storia serba? Bisogna veramente che il popolo serbo sia dotato di una forza vitale senza esempio per aver potuto resistere a tanti rovesci e conservarsi sino ai nostri giorni con una coscienza nazionale ed una energia vitale come quella che dimostra in questi momenti dopo tante lotte. La storia è là a dimostrare che durante i cinque secoli del dominio mussulmano non è mai trascorsa una decade senza che su un punto o un altro dell'impero dei sultani i serbi non si siano sollevati contro l'oppressione maomettana. La storia ci insegna nello stesso tempo che tra i popoli soggetti a queste dominazioni sono i serbi che per i primi hanno scosso il giogo turco in Europa, sia collaborando con le forze occidentali, sia lottando per conto proprio e a loro rischio e pericolo. Nessun altro popolo ha salutato con maggiore entusiasmo la rivoluzione francese e nessun altro è stato cosí accessibile ai principî di libertà, di eguaglianza e di fraternità perché probabilmente nessun altro vi era preparato dalla sua evoluzione e dal suo temperamento, come lo erano i serbi. Grazie alle vicissitudini della sua storia, il popolo serbo — prosegue il nostro scrittore — ha fin da antichissimo tempo avuto virtú caratteristiche; per esempio la tolleranza religiosa. « Il fratello è caro qualunque sia la sua religione » è il ritornello che ritorna il piú spesso sulle labbra dal cantore dell'epopea serba, uscita non dalla penna di un poeta letterato, ma dall'anima stessa della nazione. Si aggiunga a questo che durante una tregua relativa nella lotta secolare tra Oriente ed Occidente i serbi hanno potuto nel corso dei secoli XII, XIII e XIV fondare una civiltà uscita dal loro spirito democratico conservato sino ai giorni nostri e crearsi un ideale nazionale e politico apprezzato sino alla corte dei re di Francia a tal punto che tra la Francia e la Serbia si sono avute non solo intese politiche ma alleanze delle famiglie regnanti, ciò che non era comune in tempi cosí lontani. Non c'è dunque da stupire che i serbi vogliano oggi proseguire il loro cammino verso il progresso della civiltà, cammino che oggi è ostacolato dall'Austria-Ungheria che ha voluto impedire prima per suo conto e piú tardi in nome della Germania la rinascita serba. La politica austriaca contro la Serbia non ha avuto alcuno scrupolo per raggiungere al suo scopo. La politica di persecuzione di tutto ciò che è serbo si è manifestata apertamente soprattutto da quando l'Austria è stata cacciata dall'Italia e dalla Confederazione germanica. Essa è stata preconizzata dai suoi grandi capitani Radetzky e Tegethoff e soprattutto da Bismarck.

★ **Panslavismo e pangermanismo.** — La signora Sasha Kropotkin, l'unica figlia di Pietro Kropotkin, scrive, nel *Daily Chronicle*, un articolo per dimostrare che la paura del panslavismo non ha serii motivi. Tutti gli slavi — ella dice — sono consapevoli della mancanza di cultura e dell'alta proporzione di analfabetismo che dominano nei loro paesi e della necessità di rimediare innanzi tutto a queste condizioni deplorevoli. L'ardore con cui studiano e si appropriano la cultura occidentale e il pregio in cui tengono le Università occidentali sono ben noti. Tutte le Università della Russia e quelle di Belgrado e di Sofia traboccano di studenti e quasi ogni centro di cultura europeo è pieno di elementi slavi e specialmente russi. Gli slavi quindi pensano per ora ad una cosa soltanto: alla loro cultura. Ma la paura che si abbia un giorno a sostituire il panslavismo al pangermanismo presuppone l'idea che vi sia tra questi due movimenti e tra questi due ideali una qualsiasi somiglianza e rivela in coloro che la nutrono un dispregio assoluto di quello che è sempre un fattore decisivo in ogni movimento ed in ogni ideale: la psicologia nazionale. Lo scopo fondamentale del panslavismo è semplicemente una piú stretta unione delle nazionalità che parlano slavo, una unione che non ha alcun desiderio di entrare nel libero campo delle altre nazionalità. Tutto all'opposto, invece, è lo scopo fondamentale del pangermanismo, che è la germanizzazione di tutto il mondo, se è possibile, e, in ogni caso, dell'Europa. La differenza tra i due movimenti è dunque enorme e il pangermanismo è ben piú pericoloso del panslavismo. Del resto tutta la politica estera della Russia dimostra di avere moventi che non sono affatto offensivi alla libertà delle altre nazionalità. Non dobbiamo, basandoci soltanto sulla concezione giusta che abbiamo del governo russo autocrate e reazionario, credere che tutta la Russia sia un paese barbaro e selvaggio. La politica estera del governo russo ci dimostra che lo stesso governo russo non ha scopi aggressivi. L'alleanza franco-russa, che rappresenta l'ingresso piú diretto della Russia nella politica europea, è stata sempre un'alleanza difensiva, non è stata mai basata sopra un disegno di minaccia. Il De Blowitz, nelle sue *Memorie*, riferisce un colloquio avuto da lui con lo czar Alessandro II nel 1875. Riferendosi all'attitudine minacciosa della Germania verso la Francia, Alessandro II pronunziò le seguenti parole: « Siate calmi. Voi non sarete attaccati. Io vi prometto di impedire questo attacco e l'Europa, credetelo, non vedrà mai uno spettacolo simile! ». La Russia voleva quindi la pace e anche certi suoi progetti che possono somigliare a progetti tedeschi come la ferrovia attraverso alla Persia che somiglia alla ferrovia tedesca di Bagdad non sono cosí pericolosi per la pace internazionale come son pututi sembrare a prima vista. Si è detto che la ferrovia attraverso la Persia era una minaccia e un pericolo per l'India. Invece noi sappiamo che vi sono collegate anche la stessa Inghilterra e la Francia e che le costruzioni ferroviarie sono volute da questi tre paesi concordemente. Infine un sistema di militarismo come quello tedesco, con gli ideali che esso presuppone, è assolutamente incompatibile col carattere slavo. Il piú ardente ideale del panslavismo, il suo piú fondamentale principio, è la fratellanza. Se il panslavismo si svilupperà in un grande movimento come alcuni europei temono il suo scopo sarà la riunione di tutti i russi per la cultura russa e non pel dominio del mondo.

★ **Robespierre e le donne letterate.** — Il testo di un discorso femminista importantissimo tenuto da Robespierre all'Accademia di Arras il 18 aprile 1787 non ci è stato conservato. I biografi di Robespierre non ce ne sanno dare che pallidi accenni; ma oggi conosciamo finalmente con maggior precisione le idee che il grande rivoluzionario ebbe ad esprimere nel suo discorso che fu un'orazione di risposta alla signorina di Kéralio la quale era stata eletta « accademica onoraria ». Il resoconto delle parole pronunziate dal Robespierre è stato ritrovato per caso da un collaboratore della *Revue Historique de la Révolution française* in una pagina dell'opera dell'abate Berthelon: *La natura considerata sotto differenti aspetti, o giornale di storia naturale.* Il signor di Robespierre — dice questo abate — essendosi proposto in generale se era utile ammettere le donne nelle società letletterarie ha svolto le sue idee in proposito in un discorso letto all'Accademia di Arras. Innanzi tutto il Robespierre crede che unire uomini e donne nelle società letterarie equivarrebbe a raccogliere i talenti diversi che la natura ha condivisi tra i due sessi: la forza e la profondità che caratterizzano il genio dell'uomo e il fascino e la delicatezza che caratterizzano quello della donna e per conseguenza equivarrebbe a contribuire alla perfezione delle produzioni dello spirito che consiste nella riunione di queste qualità differenti. L'ammissione delle donne nelle Accademie renderebbe a queste ultime un servigio anche piú essenziale: renderebbe piú interessanti le sedute. Qui l'oratore traccia un quadro capace di mostrare la fortuna che le società letterarie godrebbero per la presenza delle donne e l'emulazione tra il sesso forte e il sesso debole e prova che la cura di incoraggiare i talenti è uno dei primi doveri, è una delle piú belle prerogative delle donne. Dopo aver analizzato questo sentimento che si chiama l'amore della gloria e che non è altra cosa che il desiderio di ottenere la stima e l'ammirazione del prossimo, il Robespierre osserva che è soprattutto alle persone che ci interessano di piú che noi desideriamo ispirare queste disposizioni e poiché la natura ha voluto che delle due parti che compongono il genere umano, le donne fossero la piú interessante agli occhi degli uomini, egli conclude che l'amore della gloria ha per obbietto principale d'ottenere il suffragio delle donne e che tale è infatti la prima base e la molla piú attiva di questo nobile sentimento.... Dando uno sguardo in seguito ai varî periodi storici il Robespierre dimostra che in tutti i tempi le donne hanno suscitato i meriti e le virtú della società in cui vivevano. Anche sotto « l'infame tirannía feudale » i prodi guerrieri correvano per amor loro a vendicare l'innocenza ed a sterminare i malvagi. Anche la Cavalleria fu un'istituzione suscitata dalla donna. Infine quando la luce delle lettere comincia a risplendere sull'Europa sono proprio le donne che incitano ad accenderla ed a mantenerla viva. Le muse nascenti cantano la femminilità e se ne ispirano. Dato tutto questo, Robespierre invita il suo secolo e il suo paese a rendere alle donne dei privilegi tanto utili all'umanità quanto gloriosi per esse. Egli esorta le Accademie ad accogliere le donne e le donne, specialmente le sue concittadine, a non trascurare le lettere ed a ricordarsi che esse sono le protettrici naturali dei begli ingegni e che il cielo non ha elargito alle donne i doni che le fanno belle e desiderabili solo perché esse siano un vano ornamento del mondo, ma perché esse concorrano al bene pubblico e alla gloria della società....

★ **La profezia del monaco Giovanni.** — L'*Italian Gazette* riproduce integralmente la traduzione comparsa in Inghilterra di una curiosissima profezia scritta in latino da un monaco chiamato Giovanni, nato sul principio del secolo XVII. La profezia ha uno strano sapore di attualità, cosa che la rende interessantissima agli studiosi della guerra attuale ed è cosí precisa e minuziosa nelle sue allusioni da poter far supporre a qualche malevolo che essa sia ben lungi dall'essere autentica La profezia si divide in varî paragrafi che riproduciamo anche noi: 1° Varie volte già gli uomini hanno creduto prossimo il giorno dell'Anticristo perché tutti coloro che uccidono l'Agnello sono tutti precursori dell'Anticristo. 2° Ma il vero Anticristo dovrà essere un gran Re nel suo tempo, un figlio di Lutero che dovrà invocare il nome di Dio e affermare di essere egli stesso l'apostolo di Dio. 3° Questo Principe di menzogne giurerà sulla Bibbia e raffigurerà sé stesso come il braccio dell'Altissimo e la punizione della malvagità. 4° Egli non potrà usare che un braccio solo, ma le schiere dei suoi soldati saranno innumerevoli e benché essi appaiano schiere dello stesso Inferno avranno per loro motto: « Dio è con noi! ». 5° Con inganno e con fellonía egli dovrà proseguire lungamente nei suoi disegni e le sue spie copriranno la terra ed egli scoprirà i segreti dei potenti. 6° Egli avrà ai suoi stipendi dottori e saggi che proveranno che la sua missione viene dal cielo. 7° Ma una guerra gli darà l'opportunità di gettare la maschera, non una guerra contro la Francia sola, ma una guerra che sarà facilmente riconosciuta, perché in quattordici giorni si spanderà in tutto il mondo. 8° Egli susciterà tutti i popoli cristiani a battaglia e tutti i maomettani ed anche tutte le razze piú lontane e gli eserciti si riuniranno dai quattro angoli della terra. 9° Per questo gli angioli apriranno la mente degli uomini che dopo tre settimane comprenderanno che egli è l'Anticristo e che se non lo vinceranno, dovranno diventare suoi schiavi. 10° Da varî segni riconosceranno che egli è l'Anticristo. Egli massacrerà i preti, i monaci, le donne, i bambini e i vecchi; non farà grazia a nessuno e passerà sopra la terra come i barbari con una torcia fiammeggiante nella sua mano, ma sempre invocando il nome di Cristo. 11° Le sue parole d'inganno parranno essere come quelle d'un cristiano, ma le sue azioni saranno come quelle di Nerone e dei persecutori romani e sul suo scudo sarà un'aquila e un'altra aquila sarà sullo scudo del malvagio Re suo alleato. 12° E tuttavia questo suo alleato sarà un cristiano ed egli morirà sotto la maledizione del papa Benedetto che sarà eletto al principio del regno dell'Anticristo. 13° E i preti e i monaci non potranno piú dare l'assoluzione ai soldati, prima perché per la prima volta preti e

LE SUCCÈS DU PIANISTE.
Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1915

Per tutto il mese di dicembre

chi prende l'abbonamento **annuale** o lo rinnova rimettendo **DIRETTAMENTE** l'importo all'Amministrazione pagherà

L. it. 4,50 invece di 5 (Italia)

L. it. 9 invece di 10 (Estero)

Gli abbonati **nuovi** sono pregati: di dichiarare che sono **nuovi**, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO - Firenze

monaci combatteranno con gli altri e poi perché papa Benedetto avendo lanciata la sua maledizione sull'Anticristo proclamerà che tutti coloro che combattono contro di lui sono in uno stato di grazia e che tutti coloro che muoiono saliranno al cielo come i martiri dell'antichità. 14° La Bolla papale in cui queste cose saranno ordinate cagionerà grande maraviglia e rumore perché solleverà il coraggio di tutti gli uomini e sarà un colpo mortale per gli alleati dell'Anticristo. 15° Prima che l'Anticristo sia vinto dovranno essere uccisi piú uomini di quanti ne contenga la città di Roma e tutti i regni del mondo dovranno entrare in campo, perché il gallo, il leopardo e l'aquila nevosa non vinceranno l'aquila nera se non quando le preghiere e le speranze di tutta la razza umana li aiuteranno. 16° L'umanità non correrà mai un pericolo cosí grande come questo perché il trionfo di questo Anticristo significherebbe la vittoria del diavolo che si incarna in lui. 17° Perché è stato scritto che venti secoli dopo l'incarnazione del Verbo di Dio il Diavolo si incarnerebbe nell'Anticristo per minacciare il mondo con calamità tante quante furono le grazie portate al mondo dall'incarnato Figlio di Dio.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Lo slavismo giudicato da Giuseppe Mazzini e da Niccolò Tommaseo.

Pensando alla nuova Europa, alcuni hanno pensato a due grandi, Giuseppe Mazzini, maestro di noi tutti (volendo o non volendo) ed al dalmata, Niccolò Tommaseo. Varie cose scritte da loro sono già state citate: permetta che ne citi altre.

È inutile, diceva Mazzini, che l'Europa sostenga l'Austria e la Turchia quale argine contro il movimento slavo; questo sarà inevitabilmente fatale all'una come all'altra. *Niente* può arrestarlo. *Niente* può ostacolare il risveglio di quella grande razza, che non dorme piú.

Se il movimento slavo trova simpatia e savia direzione, sarà la sorgente di nuova benefica vita in Europa; se è accolto con sospetti e opposizione, si metterà d'accordo con la sola Russia. Ma nulla può fermare il suo corso.

Mazzini sognava una grande federazione serbo-greca con sede a Costantinopoli, città libera. Nella Grecia, s'intende, sarebbero incorporati tutti i paesi ad essa affini in razza, lingua e religione. Per Mazzini l'appoggio della nuova Italia si deve trovare in queste nazioni risorte come lei; cosí si arriverebbe ad un'equilibrio ben piú solido di quello tentata dalla Santa Alleanza.

Tommaseo, se non aveva la visione profetica di Mazzini, aveva piú intima conoscenza di cose slave. Una volta Mazzini vedeva nella Polonia il centro slavo. Invece, Tommaseo capiva che per creare questo nucleo, la Polonia non era adatta e neppure la Boemia. Di religione cattolica, questi due popoli slavi stavano un po' a parte. « Ma un popolo c'è, di riti greco grechissimo, di grandi tradizioni storiche e poetiche insieme (come è sempre la storia vivente nelle nazioni anzichè ne' libri eruditi) un popolo il cui idioma è a' linguaggi slavi quello che agl'italiani il toscano; un popolo che si ricordò di sè stesso e si rivendicò in nazione prima che la Grecia risorta riempiesse l'Europa di sè; un popolo che, affratellandosi civilmente ai parlanti la stessa favella, si troverebbe tender la mano a Grecia insieme e ad Italia... e farsi argine insieme e ponte e dare all'oriente ed all'occidente e ricevere sicurtà. C'è la Serbia ».

Ancora un passo: « Il fare di Grecia e di Serbia due centri distinti ma communicanti amicamente tra sè e liberamente colla civile Europa, sarebbe avvedimento conforme a natura e io non veggo perchè la politica non possa quando manifestamente le giovi, avere un qualche rispetto persino alla natura e le debba essere religione perpetua il violarla ».

Dunque, Italia, Serbia, Grecia. Ecco la « Triplice intesa » che deve essere del presente ma che sarà in ogni caso, dell'avvenire.

Finisco queste citazioni (tutte prese dal *Secondo Esilio*, 1862), col seguente inno alla nobile razza di chi voleva essere « tutto che indegno, iniziatore della fraternità sospirata » fra i popoli slavi ed italiani:

« Slava Polonia, che scampò Germania e l'Europa tutta da Turchi; slava Boemia che un secolo innanzi Germania insorse a novità religiose e politiche insieme e sociali arditissime e le sostiene con lungamente minaccioso valore: il che non lodo io, ma rammento per segno d'animi non servilmente teneri. Slava Serbia che innanzi Grecia si levò e scosse il giogo ottomano; sola e senza soccorsi stranieri lo scosse: Serbia, che ha una poesia popolare ammirata dalle più colte nazioni d'Europa, poesia guerresca, che al popolo d'Italia manca. Da uno slavo fondata San Marino, la repubblica che unica all'Italia rimanga: slava Ragusa repubblica coeva a Venezia, dotata di tre letterature, tutt'e tre pure di barbarie forestiera più che l'italiana non sia; Ragusa che diede all'Italia i Baglivi e il Boscovich: slava Dalmazia, che fu per secoli parte del veneziano valore, che fece Venezia conquistatrice fin nella sua decadenza; Dalmazia che diede al cristianesimo San Girolamo, e all'umanità Marco Polo; Girolamo la cui parola echeggia nelle cinque parti del mondo indivisa dalla parola di Mosè e di Giovanni, dalla parola di Dio; Marco Polo, che illuminò le vie del mare al Colombo, come le vie del cielo illuminò lo slavo Copernico al Galilei ».

Evelina Martinengo.

★ In attesa di un regolamento.

Se, per la musica, si concede anche a me una.... battuta d'aspetto prometto che sarà *alla breve.*

In Italia siamo a questo: v'è un insegnamento pel quale occorrono, naturalmente, gli opportuni « professori » che, però, non possono esistere per l'impossibilità di formarsi tali in alcuna scuola del Regno; pure, ad intervalli, se ne vedono — forse tratti dal nulla — di investiti ufficialmente di quel predetto insegnamento che si esige e si ricusa ad un tempo alla formazione di chi deve impartirlo....

Paradossale? Cosí è. Gli istituti musicali italiani vi rilasciano — con poca spesa, se volete — qualunque diploma possiate desiderare: da quello di canto corale o di fagotto o di oboè su su, fino al supremo di alta composizione (di grazia, qual potrà esser mai la bassa o mezzana arte del comporre?); ma di storia della musica, no.

Vi si insegna, questa, ma come la piú « complementare » (*id est* superflua) delle materie. E, quindi, non rilascia.... ben serviti di sorta. È un insegnamento che mette in un vicolo cieco della scienza. Né esercita influenza alcuna nel mondo musicale.

Nelle Università, negli Istituti superiori, di musica e della sua storia — lo sapete — neppure si parla; sicché non si comprende dove possa mai venire scovata questa bestia rara che la storia della musica insegni poi negli Istituti musicali.

Di solito si rimedia con un incarico affidato al direttore dell'istituto o al bibliotecario. Raramente si bandisce (ma a chi?) perfino un concorso che qualche volta può condurre anche a pescare un buon elemento autodidatta che, del resto, appena in iscuola dovrà sentirsi umiliata ogni buona volontà in cospetto della preparazione letteraria della quale i vigenti regolamenti permettono agli alunni di andare provvisti. (I lettori del *Marzocco* ne debbono sapere già qualche cosa per averlo appreso da Ildebrando Pizzetti).

★★★

Ma ora stanno per essere uniformati e riformati, i nostri Istituti musicali governativi — almeno si crede.

Di giorno in giorno — cosí si dice e da un pezzo — dovrebbe promulgarsi quel regolamento ministeriale che tutti li disciplinerà con unica norma. (Perché finora i nostri Istituti musicali governativi — cinque in tutti — si son governati e si governano ciascuno secondo un particolare criterio). Quel regolamento non potrà essere che un'accolta di disposizioni ben ponderate, giudiziose, sagge — è indubitabile.

Ma è prevedibile, per sintomi certi, quello che anche non sarà.

Non sono molti anni, qualcuni del cosí detto « corpo insegnante » si fecero solleciti di una riforma degli studi musicali. Il Ministro bellamente li ringraziò della buona volontà e dei progetti che rimasero lettera morta. Poco male. Se io non sono male informato, non erano quelli basati sopra un concetto storico, che non li informava; attestando cosí che, se pure nel mondo scolastico ci si trova a disagio, non si sente affatto la necessità di un riordinamento puramente e schiettamente culturale.

Difatti, dalla repulsa del Ministro, nessun facile appello alla opinione pubblica (come dicono) è stato rivolto nell'intervallo — anche presentandosene, come è avvenuto, l'occasione propizia — per chiamarla in testimonio da chi, dopo, l'avrebbe avuta unica giustificatrice.

Quando, lo scorso anno, Fausto Torrefranca — giunto a formarsi una competenza tutta sua negli studi storici musicali viaggiando mezza Europa per potere studiare nei centri migliori e meglio provvisti — si presentò alla Sapienza di Roma per la libera docenza riuscendo cosí a fare istituire, per quanto sussidiaria di quella dell'arte e di quella della letteratura, la prima cattedra di storia della musica — sia pure di libera docenza — in una Università, nessuno si accorse dell'importanza che aveva e di quella maggiore che da noi doveva darsi all'avvenimento. Il vantaggio che era ricavabile e la necessità di sollecitarlo nessuno l'intravide. La stampa si limitò a dar la semplice notizia per mezzo di solo qualche giornale, come pratica per l'insignificante fatto di cronaca.

Segno questo che il pubblico, il grosso pubblico o il gran pubblico se piú vi piace, non escluso quello cólto, non sa proprio che farsene ancora di un indirizzo storico nella cultura musicale; se pure ad una cultura musicale dà qualche peso.

E se di tale indirizzo nel riordinamento non sentono la necessità i direttori, se non la sentono i « professori » che pure avvertono un disagio, se non la invoca il pubblico, si dovranno forse preoccupare di appagarla quei valentuomini che per il Ministro stanno apprestando il sospirato regolamento? Non io per certo nutro fiducia che saprà ispirarlo di suo, la Minerva, questo criterio che sconvolgerebbe *ab imis fundamentis* l'attuale organismo scolastico imponendo, nelle conseguenze logiche, una triplice partizione di scuole: professionali, normali, superiori o di magistero.

Eppure se un insegnamento artistico è possibile ed ammissibile non può essere altro che un insegnamento lo spirito didattico del quale sia la storia dell'arte stessa ad informarlo tutto. È bene una vecchia verità di logorata esperienza che gli artisti non si creano, né si formano: sono dalla nascita. E il fine massimo cui sia dato tendere, come a qualsiasi scuola d'arte, anche ad un Istituto musicale, è appena quello di una pura e semplice « educazione ». La scuola non può arrogarsi altro diritto che quello di licenziare dei giovani còlti, atti ad insegnare, ad interpretare, a commentare (non dei patentati alla creazione): il maestro propriamente insegnante, il direttore d'orchestra e l'esecutore (concertista) il *critico*, lo storico della musica.

Tale circoscrizione del fine scolastico fu già qui stesso rilevata. Ora è da esigere risolutamente quell'indirizzo didattico che solo può condurre al conseguibile resultato, per avere la storia a solida base. Ma sibbene una storia fatta coi testi alla mano; corroborata, integrata da una psicologia, da una estetica, da una filosofia della musica. Una storia però unificatrice che, raccogliendo in sintesi — quasi corollario di teoremi precedentemente dimostrati — gli insegnamenti man mano praticati in tutti i corsi indistintamente, obbligati ad una collaborazione diretta e continua, pervenga all'apice dell'insegnamento con a paro il corso di armonia e contrappunto e fuga — valide armi di penetrazione. Ché l'alta composizione vorrà scendere alquanto in basso, è temibile.

Luigi Parigi.

★ Intorno alle origini dell'acqua di Colonia.

In uno degli ultimi numeri del *Marzocco*, si è parlato dell'origine italiana dell'acqua cosí detta di Colonia, accennando al Farina. Non è forse male che i lettori abbiano qualche notizia piú particolareggiata intorno al vero inventore ed alle prime vicende del celebre profumo.

La Valle Vigezzo, nell'Ossola, fu la culla degli uomini che *lanciarono* il preparato! Questa regione, irta di monti e conseguentemente poco feconda, ha sempre di necessità dato impulso ad un'emigrazione de' suoi abitanti accentuatissima, che risale ai primi anni dei tempi moderni, fu sempre ininterrotta ed è ormai divenuta tradizione storica del paese. Fra le varie industrie esercitate all'estero dai vigezzini le due piú comuni, simultaneamente od alternativamente usate ed in apparente antitesi fra loro, furono quelle dello spazzacamino e del gioielliere, per le quali ottennero anche privilegi dai re di Francia (10 ottobre 1613 e 18 giugno 1716); si recavano essi anche in Svizzera, in Austria ed in Germania. Dice il dottor Giacomo Pollini, autore d'una ponderosa storia di Malesco (*Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane* di Malesco, comune della Valle Vigezzo nell'Ossola, Torino, Clausen, 1896) che il villaggio di Crana (a metri 852 s. l. m., antico comune ora aggregato a Santa Maria Maggiore) diede molti di tali operai e merciai ambulanti, divenuti poi ricchi, negoziando in chincaglierie ed oreficerie.

Il piú celebre di costoro fu Giovanni Paolo Feminis, nato ivi circa l'anno 1670 e morto in Colonia il 26 novembre 1736, dove fu tumulato nella chiesa di San Lorenzo. Poco piú che ventenne, cominciò, come i compaesani, ad emigrare, dedicandosi nella stagione invernale alla spazzatura dei camini in Colonia e nelle finitime città renane e percorrendo, nelle altre, i medesimi luoghi per il commercio delle minuterie. Avvenne che in queste peregrinazioni ottenesse da un suo amico, povero soldato di stanza a Colonia e reduce dalle Indie, dove aveva servito nell'armata inglese come attendente di un colonnello, notizia di diversi olii odorosi, dalla mescolanza dei quali seppe ricavare *l'Acqua mirabile*, che formò la sua fortuna e quella de' suoi successori. Si ritiene ch'egli già ne possedesse il brevetto di fabbricazione verso la fine del seicento, perché nel 1704 la Camera di Commercio di Colonia lo nominava suo socio onorario e nel 1727 la Facoltà medica dell'Università della città stessa riconosceva l'efficacia dell'essenza. Accumulò cosí un patrimonio cospicuo, che largamente spese in opere di beneficenza nella sua patria (erezione di chiese, del palazzo comunale, legato scolastico ecc.). Trasmise il segreto a Giovanni Antonio, indi a Giovanni Maria Farina, essi pure vigezzini, oriundi di Santa Maria Maggiore (capoluogo della valle) e parenti del Feminis.

Queste notizie tolgo pedissequamente dal citato Pollini (§ 4, p. 88-89) e dagli altri storici della valle, il Cavalli (*Cenni statistico-storici della Valle Vigezzo.* Torino, 1845, Tomo II. p. 167), lo Scaciga della Silva (*Vita degli Ossolani illustri.* Domodossola, 1847, p. 239) e il De Maurizi (*La Valle Vigezzo.* Monografia, Domodossola, 1911, p. 62-63).

G. B. Curti.

★ Ancora precedenti dell' offerta russa:

Signor Direttore,

A proposito di precedenti dell'offerta russa per la liberazione dei prigionieri italiani non mi pare del tutto privo d'interesse il seguente, anche perché di data non tanto arretrata. Si tratta dell'offerta che nel 1848 il Governo provvisorio lombardo, costituitosi a Milano dopo le Cinque Giornate, fece alla Dieta Ungherese (ironie della storia! L'Ungheria, che oggi è pienamente concorde con i due imperi centrali nella lotta che deciderà le sorti della monarchia d'Absburgo, era allora in rivoluzione, e gli austriaci poterono domarla solo col concorso dei russi dopo parecchi mesi).

Il signor P. Litta, che nel '48 tenne del Governo provvisorio lombardo il portafoglio della Guerra, indirizzò appunto alla Dieta Ungherese una stupenda lettera in cui dichiarava di liberare i prigionieri di nazionalità ungherese fatti fra le truppe austriache e che rivestivano la qualità di ecclesiastici. Il Litta, oltre al restituire quella speciale categoria di prigionieri, metteva inoltre a disposizione del Governo ungherese tutti gli altri prigionieri di origine magiara. La lettera, o meglio l'indirizzo del Litta è contenuto nel primo volume degli *Scritti politici raccolti da Carlo Cattaneo* (Firenze, ediz. Barbèra, 1892) ed è riportato nelle « Letture del Risorgimento Italiano svolte ed ordinate da Giosue Carducci, 1840-1870 » (nuova edizione, vol. 2°, pag. 243).

Quale risposta desse alla generosa offerta del Litta il Governo d'Ungheria non mi è noto, ma mi pare ugualmente degno di essere ricordato questo caso storico di palpitante attualità.

Mi abbia, egregio Direttore, pel suo

dev.mo
Enzo Ponzi
redattore della *Gazzetta dell'Emilia.*

Modena, 23 novembre 1914.

★ Erasmo pacefondaio.

Signor Direttore,

Mentre infuria la guerra e tutte le menti sono ad essa rivolte; mentre degli « uomini di guerra » si rievocano e si esaltano le grandi figure, sia lecito a noi — giacché siamo neutrali e certe cose possiamo permettercele — ricordare uno che di essa fu avversario accanito: Erasmo da Roterdamo.

L'importanza dell'opera di Erasmo è nota. La società — in generale — prima della Riforma (e il clero avido, corrotto — in particolare —) è mirabilmente analizzata e reppresentata con quadri vivi, ironici nell' « Elogio della pazzia ». Il valore dell'operetta sta tutto qui. In quanto alla tesi che l'autore voleva dimostrare — che la pazzia sia cioè, motore delle umane azioni — noi, pur sapendo che un grano di follia v'è dappertutto, siamo portati, anziché rimanerne convinti, ad ammirare l'abilità nello svolgerla e nel sostenerla. Ma non divaghiamo. Erasmo era dunque un pacefondaio.

In uno dei suoi « colloqui » o « dialoghi », in cui i piú svariati personaggi sono tratti a parlare e discutere su alcuni avvenimenti o costumi del tempo — anche qui, naturalmente, Erasmo profonde a piene mani il sale della satira — in uno dei colloqui piú caratteristici, dice Caronte che al dialogo dà il nome: « Ho sentito dire che vi è lassú un certo poligrafo (Erasmo stesso di cui non si contano meno di 112 opere) che con la penna non cessa di urlare contro la guerra ed esortare alla pace ». « Da molto tempo — soggiunge l'altro personaggio, Alastor — egli canta alle orecchie dei sordi. Ultimamente ha scritto *I lamenti della pace morente*; ora compone l'epitaffio della pace distrutta ». Tutto il dialogo, del resto, è — per usare una frase di Erasmo stesso, una « maledizione alla guerra contro i cristiani ». Vi sono satireggiati i preti che nei loro discorsi evangelici gridano che « la guerra è giusta, santa, pia: ai francesi predicano che Dio combatte per la Francia, e quando si ha Dio per difensori non si può essere vinti; agl'inglesi, agli spagnuoli dicono che non è l'imperatore che fa la guerra, ma è Dio.... ». Oggi, Iddio non l'invocano piú i preti, ma i sovrani stessi senza alcun intermediario.... Vi sono satireggiati i tre monarchi (Carlo V, Francesco I ed Enrico VIII) che « con odio accanito corrono alla loro reciproca perdita: non una parte della cristianità è scevra dai furori della guerra, giacché quei tre trascinano tutti gli altri a prender parte alla mischia. Sono tutti animati da tali disposizioni che non uno, né il danese, né il polacco, né lo scozzese vuol cedere all'altro. Il turco frattanto non se ne sta ozioso e fa terribili preparativi.... ».

Anche oggi, i turchi non se ne stanno oziosi.... Facciamo un passo avanti.

Era naturale, era logico che Erasmo considerasse la guerra figlia primogenita della pazzia. Migliaia di giovani vite in breve tempo distrutte; distrutta in un attimo l'opera paziente di secoli.... E ai tempi di Erasmo non v'erano certi cannoni....

« Che cosa si potrebbe immaginare di piú stolto della guerra? » — scrive egli nell' « Elogio ». — « Due armate si battono (Dio sa per qual ragione) e ricevono ambedue assai piú danno che vantaggio nella loro animosità. Chi vi perisce, non si conta per nulla ». Cose savie e savio parlare; ma v'era un caso, e forse un caso solo in cui anche Erasmo credeva giusta la guerra e non giusta soltanto, ma necessaria, ma un sacro dovere: combattere, quando si è attaccati, per la difesa della patria.

Ne è prova il dialogo: « Il soldato e il certosino ».

Vietri sul mare, novembre 1914.

Francesco Pagliara.

NOTIZIE

★ **La « Pro Coltura »** ha inaugurato il suo nuovo anno sociale con una conferenza di F. V. Ratti sull'*Albania*, la prima di una serie di conferenze opportunamente dedicata a mostrare e ad illustrare alcuni aspetti della guerra delle nazioni. Il Ratti, che è stato molti mesi in Albania, ne ha fatto all'affollato pubblico della « Pro Coltura » una descrizione vivida ed aneddotica giovandosi anche di molte belle proiezioni. Ma egli, oltre a descrivere paesaggi, monumenti e costumi, ha vivacemente insistito sulle deficienze della nostra politica albanese e ne ha preso motivo per reclamare con balda parola non solo una politica albanese piú accorta e fattiva, ma tutta una politica estera italiana liberata dai vincoli della neutralità e capace di prendere le armi e di fare il suo ingresso nel conflitto europeo. La conferenza del Ratti ha interessato sempre ed è stata salutata alla fine da nutriti applausi.

Alla conferenza del Ratti son subito seguite altre due letture della serie: l'una di Gaetano Salvemini su *Le cause della guerra*, l'altra di G. Prezzolini su *La Francia davanti alla guerra*. Molto vigorosa quella del Salvemini intesa a porre in serrato ordine logico gli avvenimenti vicini e lontani che han condotto alla conflagrazione attuale ed a mostrare la causa profonda e prima di questa conflagrazione nella rivalità navale anglo-tedesca, piuttosto che nell'antagonismo delle industrie e dei commerci. Interessante per varî aspetti, se non sempre esauriente, la lettura del Prezzolini, quadro della Francia laboriosa, economa, virtuosa contrapposto alla solita ed errata raffigurazione della corrotta Francia parigina; evocazione delle correnti estreme politiche e letterarie, rosse e nere, che hanno ridato alla Repubblica un programma di raccoglimento e di elevazione; rivendicazione calorosa dell'opera di piccoli gruppi e di grandi uomini oscuri, come Péguy, conservatori e trasmettitori del genio francese. Anche queste due conferenze sono state molto applaudite.

★ **Alla Biblioteca Filosofica** si è iniziato, con un discorso di Giovanni Gentile su « Fisolofia e Guerra » un'altra serie di conferenze dedicate a lumeggiare gli aspetti etici, religiosi, spirituali della guerra attuale. Bisogna, per il discorso del Gentile, ripetere di necessità la solita frase dell'impossibilità di riassumere in poche righe il piú denso dei discorsi. Ci basti dire che il Gentile ha fatto una larga raffigurazione del fenomeno della guerra dal punto di vista della sua filosofia ed è venuto — quel che piú interessava ad alcuni fra i suoi ascoltatori — alla conclusione pratica che ognun di noi deve attendere il richiamo alla guerra in silenzio, preparando tutto sé stesso per il cimento e che nello stesso tempo la guerra non deve farci dimenticare che al di là dei confini della patria si irradiano ideali umani che mentre ingrandiscono la missione e il significato della guerra non possono porci in cuore un selvaggio odio per tutto quello che rappresenta altri interessi, altra vita che non siano gli interessi nostri e la vita nostra. Il discorso del Gentile è stato seguito con la piú intensa attenzione e la piú viva curiosità ed è stato in fondo salutato dagli applausi dei convenuti.

★ **Per la Dalmazia italiana.** — Per invito della Società Dante Alighieri Antonio Cippico è venuto anche a Firenze a difendere con la sua parola vibrante e la sua convinzione patriottica i diritti degli italiani della Dalmazia ad appartenere all'Italia. Il Cippico ha parlato al Saloncino della Pergola dinanzi ad un pubblico affollatissimo e plaudente che lo ha seguito con passione nelle sue considerazioni storiche e culturali, nella sua difesa della italianità dalmata, nella sua violenta polemica contro coloro che non credono utile all'Italia richiedere per i dalmati dell'altra sponda adriatica sino a Santi Quaranta — concesso però un largo sbocco marino anche ai serbi — la sovranità italiana. Il Cippico ha lasciato molto desiderio nei suoi ascoltatori di conoscere meglio le fasi e le peripezie della grande lotta che i dalmati italiani hanno combattuto e vanno combattendo strenuamente contro l'influenza e la tirannica ingerenza dell'Austria nella loro vita; ma le calorose ovazioni che hanno salutato il Cippico dimostrarono che egli era riuscito già col suo discorso a convincere tutto il pubblico della bontà della sua causa.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

5
Centesimi
BRODO
MAGGI
per 1 piatto di minestra

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

BACH, BEETHOVEN, BERTINI, CLEMENTI, CHERUBINI, SCARLATTI.
Edizioni rivedute da
G. BUONAMICI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA·S·MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI·RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 49 — 6 Dicembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Il marchese Visconti Venosta nell' intimità, Carlo Placci — **La parola del Belgio,** G. — **Gladstone e l' Italia,** Ignotus — **Architetti italiani in Polonia e in Russia,** Luigi Dami — **Aspetti locali dell' ora singolare. Napoli e la guerra,** Angelo Conti. **La capitale,** Luigi Bottazzi. **Un piccolo porto qualunque dell'Adriatico,** m. p. — **I piccoli doveri. Botteghe italiane... e merce straniera,** Amelia Rosselli — **Romanzi e novelle,** Giuseppe Lipparini — **Marginalia:** *La parola del governo e l' assenso del paese* ★ — *Per l' edizione nazionale delle opere di Dante* — *Il tesoro di Lucignano* — *Il cinematografo educativo* — *Benedetto XV e l' arte sacra* — *Gli scienziati tedeschi e la guerra* — *Il granducato di Lussemburgo* — *Disraeli e la Germania* — *Le università inglesi e la guerra* — *Giorgio Sand durante la guerra* — **Commenti e Frammenti:** *Sulla riforma didattica dei Conservatori di musica,* Giacomo Orefice — *Per una cattedra di storia del Cristianesimo,* Un professore universitario — **Notizie.**

Il marchese Visconti Venosta nell'intimità

Ho quà sulla tavola due piccole istantanee del caro caro Marchese, eseguite tanti anni fa da uno dei ragazzi nel giardino di Santena, mentre sta esaminando e potando i suoi crisantemi. Rose e crisantemi — la sua doppia passione, primaverile e autunnale! Ed è straziante e dolce allo stesso tempo pensare che a cataste, ghirlanda su ghirlanda, i piú belli, i piú rari crisantemi andranno oggi a lui, mentre di questa stagione soleva cosí volentieri andare in mezzo a loro.... Quante volte l'ho visto occupato intorno alle piante predilette, alte come lui già tanto alto, e dopo, in salotto, scartabellare gli innumerevoli cataloghi speditigli dai floricultori e leggere con raccoglimento *The Garden* a cui era abbuonato! S'interessava pure enormemente all'agricoltura, e sognava nuove ricchezze vegetali che portassero il benessere ad intere regioni nostre. Ho presente persino un'occasione in cui esclamò: « Quando ho saputo che in Valtellina prosperava una patata speciale introdotta da me, e che tutti volevano piantarla, ho provato un piacere maggiore che nel ricevere i complimenti per una nota diplomatica »; e lo svagò il fatto che avessi udito dalle labbra del Verdi una professione di fede agricola addirittura uguale....

Non potrò mai dire con sufficente riconoscenza che cosa siano stati di prezioso per me cotesti soggiorni a Santena sulla fine del secolo scorso. Vedevo il Marchese altrove a lungo e bene, ma mai bene come lí. Già l'ambiente di per sé era suggestivo: un bel villone denso di memorie del bis-zio della Marchesa Visconti-Venosta, di quel Cammillo di Cavour a cui si riannodava cosí armonicamente la visione penetrante del nuovo padrone di casa, del piú gran ministro degli esteri, cioè, che l'Italia abbia avuto dopo la morte di Cavour....

Ricordo un'infinità di particolari. Per il vasto salone centrale egli soleva camminare su e giú, parlando nel modo piú interessante, e gli intelligenti ragazzi ed io, seduti, giravamo la testa, come altrettanti girasoli, nella sua direzione, per non perder nulla. L'ora del the era anche molto buona per la conversazione saporita — politica estera ed interna, fiori, pittura del rinascimento, citazioni di versi del Foscolo e del Prati, aneddoti personali, lontani e comici. Questi ultimi saltavano fuori specialmente in presenza di suo fratello Gino, ricco di *humour* al par di lui: ed allora, con grande sobrietà di aggettivi, pochi ma eccellenti, pronunziando con lentezza e con una erre grassa assai, caratterizzava mirabilmente certe buffe usanze antiquate e sopratutto certi tipi bizzarri, da lui conosciuti dal quarantotto in qua.

È curioso: non ho mai potuto *datare* il Marchese. Non lo sentivo di un'altra epoca e non lo sentivo d'adesso. È vero che sapeva ridere delle cose invecchiate da un punto di vista perfettamente moderno: eppure non dava il senso del presente.... Le cose che diceva, lo spirito storico-diplomatico, in pari tempo antico ed attuale, meditativo e pratico, ideale e realista, che lo animava, erano come fuori del tempo, o piuttosto erano di tutti i tempi. Da lui emanava l'impressione della continuità dell'alta politica nei suoi fattori essenziali: un capitolo di Mommsen, una pagina di Saint Simon, un telegramma del *Corriere della Sera* gli apparivano probabilmente sul medesimo piano, all'incirca della stessa importanza, se rispondenti a date direttive significanti ed eterne.

Per un uomo di stato del calibro del Visconti Venosta, che sapeva e che pensava, quale risonanza interiore, diversa dalla nostra, doveva risvegliare la lettura d'una gazzetta! Lo vedo ancora, la sera, mentre ciascun ragazzo anche piccolo, politicante-nato con tutti gli atavismi Cavour, Alfieri e Venosta che si ritrovava nel sangue, stava nascosto sotto un immenso giornale spiegato, lo vedo ancora cogliere al passaggio il foglio, come se si trattasse d'un suo crisantemo, scorrerlo, restituirlo o buttarlo via, strapparne un altro.... I figli, niente sorpresi, abituati a quel modo di fare, deferenti verso il significato che cotesta rapida lettura rappresentava pel loro padre, prendevano un secondo, un terzo giornale che alla sua volta veniva loro rapito colla stessa disinvoltura silenziosa.

Il Marchese Visconti in famiglia faceva l'effetto d'un inglese anziché d'un italiano. Profondamente e meritatamente attaccato alla Marchesa, compagna impareggiabile di una rettitudine e divozione rare, e adoratore intenso dei proprii figli, lasciava loro quella medesima indipendenza che voleva per sé. Non sentiva il bisogno di essere tutto il giorno cucito ad essi: non chiedeva loro tutto il tempo che cosa facessero e dove andassero. Lui stesso, in campagna, entrava nel salone per chiacchierare, poi di repente senza preamboli spariva nel proprio studio, dove non lo disturbavamo mai. Gli piaceva scherzare coi figlioli, soprattutto col minore, allora piccino, in modo svagantissimo: ma niente smancerie, o baciucchii, o altre esagerazioni latine. In quest'uomo tutto casa v'era, anche entro la cerchia famigliare, un grande rispetto dell'individualità altrui: era il vero liberale in tutta l'estensione delle abitudini, dai principii politici a quelli casalinghi: nessun *patercentralismo*....

Poteva persino dar l'apparenza d'un solitario, d'un distaccato moralmente, tale era la sua poca espansione alle volte, o meglio la sua riservatezza. Materialmente poi sembrava spesso un distaccato allorché, framezzo a quelli strani capelli e barbone bianchi, tagliati e un po' spettinati all'antica, non si capiva dai suoi occhi piccini, infossati e socchiusi se dormisse o no. Se, a metà distratto, pigliava in mano un libro mentre gli discorrevate, era facile intendere che non s'interessava: se invece, quando appariva piú remoto da voi, metteva a un tratto le lenti e vi fissava, si poteva star sicuri che avevate raccontato qualcosa di fermante....

Dato il suo contegno abituale, piuttosto timido che freddo, un invito cordiale ma secco e breve, una parola d'affetto unica ma buona dalle labbra di questo alpigiano della Valtellina equivaleva a cento manifestazioni rumorose di un meridionale espansivo. Oh! come rammento bene ogni sua cara idiosincrasia: le gustavo e capivo tutte. Perché mai mai, per quanta benevolenza mi mostrasse, è impallidita in me per un istante la venerazione che risentivo in sua presenza. Non avevo la minima soggezione (come averla davanti a tanta semplicità e modestia?), eppure mi rendevo esatto conto del privilegio di cui godevo avvicinando, cosí, l'uomo politico del mio paese che ammirassi maggiormente. Rimanevo insomma sempre conscio che lui era proprio lui e lo osservavo con attenzione, conscio del suo valore stragrande, di tutti i suoi magnifici servigii, secondo me non abbastanza saputi, sentiti ed esaltati dagli italiani. Un giorno, alludendo a qualcun altro esclamò: « Gli uomini politici spesso non ricevono lodi dai contemporanei: lavorano per la storia. » Sarà cosí, ma fa ira. Troppo signore e troppo modesto per farsi battere la gran cassa, viveva volentieri in disparte, come un dimenticato. Quel che è imperdonabile per l'Italia peró è d'averlo lasciato in disparte durante le venti migliori annate della sua intelligenza costruttiva. Ho qualche ragione per supporre che la sua ben nota francofilia, accresciuta da troppa geniale perspicacia, fu a tal segno sospetta alla Germania che questa riescí ad influire perché lo si escludesse dal potere, nell'intervallo tra la brillante attività ministeriale del 1863-76 e il suo ritorno alla Consulta nel 1896, quasi settantenne ma vegeto tuttora ed utilissimo alla patria. Ora basterebbe questo supposto — la privazione per gli interessi nostri di una simile personalità — per renderci ferocemente germanofobi.

Ma mi riscaldo e non voglio far della politica. Molti possono discorrerne. Io invece sono tra i meno numerosi che, vivendo nell'intimità del buon Marchese, hanno conosciuto altri lati suoi, per esempio la passione per l'arte e soprattutto per i dipinti delle migliori scuole ed epoche italiane. Amico e seguace di Giovanni Morelli, conoscitore perfetto e critico acuto, era un piacere in compagnia sua andar sull'imbrunire da Cavenaghi a parlare di materie artistiche, oppure esaminare un catalogo ragionato di Berenson, o visitare una galleria di quadri. Quando capitava a Firenze, magari tra due treni, abbiam fatto spesso insieme il giro degli Uffizi o dell'Accademia di Belle Arti. Conosceva ogni pittura. Persino quando, da ministro, lo si credeva sopraffatto dal lavoro e tormentato dalle responsabilità, trovava il tempo per queste visite d'arte. Ecco ancora una caratteristica britannica, un tratto da ministro inglese: l'alto ufficio non deve soffocare ogni altro interesse: la cultura ha i suoi diritti e le sue soddisfazioni legittime: le vacanze dello spirito sono una necessità. Collezionista appassionato, che ottimi quadri del quattrocento aveva saputo raccogliere, e come ci teneva! Ci viveva digià in mezzo nel vasto appartamento di Milano: in seguito se li era trasportati dietro nel grazioso villino di Roma.

È in questo villino che, durante i due scorsi mesi, ho avuto il bene di rivederlo — motivo di conforto e di malinconia maggiori per me adesso. In quell'uomone distinto, cosí dritto e forte, qualcosa di curvo e di fragile era subentrato. Smagrito, immobile nella sua poltrona, la voce piú fioca, l'udito meno desto, piú parco ancora di parole, aveva tuttora l'anima viva e sveglia e gli occhi vispi e come ingranditi. Il tavolino accosto ingombro dalle ultime edizioni dei giornali, si lagnava che la vista stanca gli vietasse di scorrerli tutti e dassé. Avido di notizie politiche, faceva parecchie domande: si capiva che prendeva un interesse indicibile nei grandi avvenimenti europei che per lui, iniziato ed iniziatore, dovevano aver ben altra portata che per noi profani.

Francofilo ed anglofilo sin dai primi anni, è inutile spiegare in quale simpatica direzione andassero i suoi voti. Talvolta si esprimeva in proposito coll'ardore dell'ex quarantottista adolescente, tal'altra colla prudenza del vegliardo saggio. Un poco disapprovava le esagerazioni dei figli, le cui idee, come è naturale, sono piú audaci ed avanzate delle sue, ma in fondo in fondo lo capiva benissimo, perché tollerante d'ogni opinione e capace di obbiettivarsi.

— Oh! Lei non era un mazziniano da giovane? — feci una sera.

— Lo credo! — rispose con un gran sorriso divertito e spalancando gli occhi con una certa mossa speciale.

Indimenticabili colloqui! Vista la gravità della situazione internazionale, io bevevo anche piú di prima le cose misurate e sintetiche intorno al pericolo tedesco o alle difficoltà presenti e future per l'Italia che egli pronunziava ormai con estrema lentezza. Erano le mie ultime lezioni di politica estera elevata.... Quel che ho imparato da lui, in molti anni di cara consuetudine, nessun altro uomo di Stato nostro me l'avrebbe potuto insegnare. Nulladimeno con molta sobrietà criticava alcuni tratti della politica recente: e, umile ed indulgente, si maravigliava quando gli opponevo che certi problemi esteri intricati lui solo avrebbe saputo in oggi risolverli altrimenti colla sua autorità ed abilità, lui solo maestro felice ed italiano degli equilibri giusti, delicato di tatto, fino, previdente, avvezzo a camminare su un fil di rasoio....

Allorché, durante questo periodo ultimo, sapevo che qualche uomo di governo era andato a consultarlo, mi rallegravo dentro di me per l'Italia: insino alla fine, e per la lunga esperienza e per la sottile divinazione, un breve consiglio di lui, un semplice cenno di consenso o di condanna non poteva essere che retto ed illuminante. Quale voce autorevole e profonda pari alla sua resta per noi in estrema istanza? A quale supremo giudice esporremo le difficoltà improbe, complesse, spinose che ci attendono ai diversi bivii?... A lui dunque, che riposa sereno nella sua Valtellina dopo aver donato alla patria tutto quel che poteva, tra due date memorande — 1848-1914, le cinque giornate di Milano e le grandi giornate d'Europa — vadano, assieme alle rose d'inverno e ai tristi crisantemi che amò, le nostre lacrime non solo di amici fervidi e di ammiratori grati, ma di italiani sgomenti ed ansiosi.

Carlo Placci.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

LA PAROLA DEL BELGIO

Che cosa sia avvenuto nel Belgio o del Belgio, pur nella scarsità di notizie autentiche e dirette tutti, piú o meno, sappiamo e sapevamo anche prima che Jules Destrée ci portasse la sua commossa e indimenticabile testimonianza. Eppure il discorso che abbiamo ascoltato, con profonda emozione, sabato passato nel Saloncino della Pergola ebbe, per piú aspetti, anche in confronto dei meglio informati, tutto il carattere di una rivelazione. Delle qualità straordinarie dell'oratore non è il caso di parlare: la sua è, davvero, l'irresistibile «eloquenza delle cose» liberata da ogni vano effetto retorico, materiata di sincerità, di una logica quanto piú elementare tanto piú travolgente e inoppugnabile. Ogni resistenza di sofisma, ogni caparbietà di spirito di contradizione, ogni rigidezza di ipercritica vanno in bricioli contro una siffatta eloquenza. La causa del Belgio — a traverso la parola di Jules Destrée — ottiene un doppio suffragio: quello della ragione e quello del cuore. Dell'oratore, basta dire che egli è degno della causa che perora. Altissimo elogio: perché un cosí profondo e vivo impeto di commozione parrebbe fatto apposta per soverchiare e quindi paralizzare ogni mezzo d'espressione. Ma qui l'oratore vuol essere ed è veramente come un simbolo della sua patria: perde, volutamente, ogni carattere di personalità. Egli è il dolore individuale che riassume il dolore di un intero popolo, una voce che parla per milioni di voci. Si sono riavvicinate le condizioni presenti del Belgio a quelle dell'Italia dei tempi eroici, in pieno Risorgimento, e i belgi esuli ai nostri esuli di allora. Ma si tratta di riavvicinamenti giornalistici, fatti piú per avventare che per convincere. L'Italia moveva faticosamente verso una mèta intraveduta da pochi, di libertà e d'indipendenza: il Belgio è piombato, nel giro di qualche settimana, dalla libertà e dall'indipendenza nel regime dell'oppressione straniera. Allora per bocca degli esuli parlava il meglio della nazione: oggi per bocca di un Jules Destrée parlano *tutti* i belgi, anzi parla il Belgio. Quel Belgio, che si voleva e si sperava ammutolito con un mezzo semplicissimo: sopprimendo la posta e la stampa. I regimi tirannici sono sempre un po' goffi: ed ottengono, quasi sempre, un resultato opposto a quello che si ripromettevano. Si può giurare che nessun talento epistolare o giornalistico liberamente svoltosi e venuto a noi dalla nuova terra di conquista germanica avrebbe ottenuto l'effetto che ottengono le parole di questo esule: anzi del Belgio esule sbarazzatosi finalmente del bavaglio che lassú lo soffoca.

Bastarono le prime frasi cupe e staccate dell'esordio — dove tremavano ben percettibili le inflessioni note dell'accento vallone — perché lo strazio del Belgio fosse fatto presente, anche ai piú ignari e spiritualmente lontani. L'enorme soperchieria, che fu consumata ai suoi danni, è ormai troppo nota perché si debba ritesserne la storia. Ma dalla storia che ne fa il Destrée, e ancora piú che dalle parole sue dal tono del discorso, risulta ciò che non a tutti può esser noto. E cioè a quali estremi limiti di sorpresa e di sdegno fossero indotti i belgi, dall'atto che la maggiore autorità politica della Germania, qualificò, opportunamente, fuori di ogni legge. Per intendere quanta fosse la sorpresa bisogna conoscere i rapporti che legavano i due paesi prima. Si suol ripetere che i fiamminghi erano, prima, germanofili e i valloni francofili. Si ricorda che Bruxelles era inondata di giornali francesi i quali modellavano sul gusto di Parigi i costumi politici maschili e le vesti femminili. « Parigi e l'arte », ecco il tema di tutte le conversazioni della capitale, ha scritto Ottavio Mirbeau nel piú ingiusto dei suoi libri. Ma, in verità, il Belgio considerava la Germania e i tedeschi con infinita ammirazione non disgiunta da profonda simpatia. La Francia era sí la vicina vivace, geniale, esuberante, da cui si importavano manie piú o meno graziose, ma la Germania era la maestra vigile e assennata, la guida alacre e sapiente insomma un ottimo modello per l'anima, anche se di gusto discutibile come figurino. Nel suo discorso Jules Destrée ha fatto un fuggevole accenno alle Esposizioni. Orbene appunto chi ha visitato quella di Bruxelles del 1910 e l'altra di Gand del 1913 non può non ricordare con quanta compiacenza i belgi additassero lo sforzo compiuto dai tedeschi per emulare e vincere a casa loro, la rivale e nemica. Oltre tutto, la soperchieria enorme dell'agosto 1914, ha per i belgi l'amarezza di una crudelissima delusione. La violenza degli eserciti del Kaiser è andata a sbattere proprio sul popolo che della civiltà e della relativa *kultur* germanica aveva, in Europa, il piú alto concetto.... Cosí per bocca di Jules Destrée, oltreché il patriottismo sanguinosamente offeso, parla la buona fede, quasi direi, la probità ingannata.

E lo sdegno fu, necessariamente, pari alla sorpresa. Il valore ideale che i belgi annettevano e tuttavia annettono alla loro assoluta indipendenza fu dalla grossa e spicciativa psicología germanica confuso con una qualunque merce che si può acquistare a contanti: e il diritto sacro di salvaguardare l'incolumità del territorio nazionale fu ritenuto alienabile mediante una congrua tassa di pedaggio! Il mentore, alacre e sapiente, la guida spirituale delle ore serene si mostrava sotto un aspetto affatto impreveduto: e il suo cinismo offendeva piú assai che la sua violenza.

Tutto questo Jules Destrée ha fatto sentire al pubblico palpitante, con parola che non consente obiezione. La tragedia del Belgio ha un brevissimo prologo crudele quanto gli atti successivi, di cui ormai per mezzo della stampa già siamo stati abbastanza informati. Alla delusione amara del Belgio istantaneamente si contrapponeva quella della Germania, non meno viva, sebbene di tutt'altra natura. Il mentore contava sulla remissività del discepolo spirituale, si illudeva che dopo un primo tentativo di rivolta, i suoi voleri superiori sarebbero stati accolti se non come un benefizio, come un guaio inevitabile. Ricordate il famoso discorso del Cancelliere: «Le nostre truppe occupano il Lussemburgo *e forse a quest'ora anche il Belgio*». Occupano il Belgio! Dalla frontiera orientale alla meridionale, secondo il Cancelliere, evidentemente, si tratta a di una passeggiata di poche ore come per il Lussemburgo. Poche volte credo un documento ufficiale consacrò con maggiore evidenza un cosí marchiano errore di calcolo! Dopo quattro mesi di guerra la lotta nel territorio belga né è finita, né ancora accenna a finire. E l'anima della piccola ed eroica nazione vive intera ed intangibile oltre gli stessi confini della patria.

G.

GLADSTONE E L'ITALIA

Io spero che molti italiani troveranno l'agio, mentre che dura la loro neutralità e cercano nel frattempo di non alterare troppo il corso normale della loro vita, come di frequentare i teatri, di cui si annunciano qua e là i *cartelloni*, per la imminente stagione che s'inizia, secondo l'antica tradizione col giorno di Santo Stefano, cosí di leggere anche qualche libro che pur si vien pubblicando in questi tempi, che non tutti gli editori pensano sia il piú propizio al fiorire della loro industria. Perché gli editori pensino cosí non si riesce a comprendere troppo. Non è già una assillante preoccupazione che impedisca ogni altra attività dello spirito, e crei quella sospensione degli animi, per la quale è impossibile di attendere ad altro che non sia il rimuginare senza tregua un unico pensiero. Gli italiani, ad eccezione di quel disagio che provano per alcuni interessi economici, piccoli e grandi, che la guerra europea fa sentire di riflesso anche su loro, hanno l'animo disposto alla distrazione: i cinematografi e gli altri spettacoli sono frequentati come in tempi normali. Perché dunque la lettura dei libri dovrebbe essere piú delicatamente suscettibile delle variazioni che l'atmosfera generale produce altrove? È una risposta che io non so dare. A meno che non si tratti di questo, che il pubblico nostro tragga dalla guerra una buona occasione, l'unica, per favorire l'ordinaria sua inclinazione a considerare il libro come un articolo non necessario della sua casa e una suppellettile un po' fastidiosa della sua mente.

Comunque non credo che sia troppo stridente con l'attuale nostro stato d'animo di consigliare a qualche volenteroso la lettura delle pagine che Bonaventura Zumbini ha dedicato alla memoria di Guglielmo Gladstone (*W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari Gius. Laterza edit. 1914).

Sono pagine di attualità, nelle quali è esposta non solo l'opera individuale del grande statista inglese, che tanto contribuí moralmente e politicamente alla formazione della nostra unità, ma in cui è messo in luce il consenso che l'opera sua trovò nell'azione che svolsero a nostro pro' e gli uomini parlamentari d'Inghilterra e i suoi diplomatici.

C' è oggi, per effetto soprattutto di una assidua propaganda germanica, la tendenza ad accreditare presso tutto il mondo, una vecchia leggenda che attribuisce ai movimenti internazionali a cui l'Inghiltera prende parte con la sua azione diplomatica il carattere di un egoismo senza scrupoli e di una non mai smentita perfidia. La discussione sulla maggiore o minore attendibilità che ha la leggenda non può essere studio di questi momenti: ma è certo che se v' è paese al mondo nel quale esso dovrebbe trovar minor credito, questo paese è l' Italia: nel quale, del resto, l' egoismo nazionale, battezzato con l' epiteto di sacro ha trovato consenzienti tutti gli spiriti. Onde se apparisce qualche volta che anche in Inghilterra il favore della causa italiana si conciliò con gli interessi e le vedute di quel governo non dovremmo esser noi i primi a rammaricarcene. Ma dovremmo essere i primi a riconoscere quello che pure di disinteressato era nel movimento di larga simpatia che ottenne nel governo liberale del Gladstone, del Palmerston, nell' eloquenza di Roberto Peel la causa della nostra liberazione dalle molte tirannie che ci oppressero per tanti secoli. Ed è appunto ciò che il libro dello Zumbini vale a ricordarci e che non è inutile riandare oggi.

Il Gladstone è ricordato da noi principalmente per una frase che non è sua, quella con cui si chiamava il governo borbonico la negazione del Regno di Dio; ma le sue lettere al conte Aberdeen nelle quali essa era contenuta, sono la dimostrazione piú convincente e piú ardente che l' espressione corrispondeva alla verità; ed è ciò che infine piú importa. L' autorità dell' uomo, l' ardore che spira da ogni rigo di esse, il senso di ribrezzo che da esse si diffonde per l' oppressione di un popolo che ha il diritto di vivere sotto l' impero di leggi eque e liberali: tutti questi fattori fecero delle famose lettere non un opuscolo politico soltanto, ma un libro di alta moralità, e conciliarono ai movimenti di insurrezione del popolo italiano le simpatie disinteressate di quanti uomini inglesi mettevano al disopra degli interessi piú o meno transitorî della politica, le ragioni piú alte e durature della dignità umana.

***

Ordinariamente la conoscenza fra gli italiani dell' opera di Gladstone si ferma alla sua condanna del governo borbonico; ma il libro dello Zumbini mette loro sotto gli occhi come il problema italiano non si limitasse per lui alla eliminazione degli orrori del governo borbonico. Pel grande statista, l' assetto definitivo dell' Italia fu, si può dire, una delle piú grandi e delle piú assidue preoccupazioni della vita. Dal problema napoletano egli passò all' esame del problema romano; questione questa piú grave e che non riguardava soltanto noi, ma implicava una grande questione internazionale, che non è, come tutti sanno, secondo alcuni e non soltanto stranieri, completamente risolta ancora. L' occasione a trattare di essa gli fu porta dal libro del Farini sullo « Stato romano » e le conclusioni a cui egli giunge sono, come si può giustamente inferire, per quella soluzione unica che si è imposta dopo; per la fine del potere temporale dei papi e per l' approvazione incondizionata della formula cavourriana. Ma su questo argomento il suo pensiero non si accorda perfettamente con quello del liberalismo italiano. Il Gladstone mal vedeva che in Italia ci fosse la tendenza a disinteressarsi completamente della questione religiosa. A lui non piaceva, come non poteva piacere alla mentalità inglese, che alcune verità cristiane, per quanto dimenticate o adulterate dai Papi, non continuassero ad essere germi di virtú e di progressi morali o civili, come sono tra i popoli piú colti e operosi del mondo. « Altro era il separare la religione dallo Stato altro il separarla dall' educazione e dalla vita: e il pericolo ben grave, nel secondo caso, non era stato schivato dal *nostro* liberalismo, ed anzi neanche voluto schivare ».

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI « Il movimento xilografico italiano moderno ». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana « Artisti d' Italia » Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore
50 tavole
con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s' inviano gratis.

Quanto giusto egli vedesse si potrebbe a lungo dimostrare: ed è forse a questa mancanza di educazione religiosa, intesa nel piú alto senso della parola, non vaticanesca, non clericale, che noi italiani dobbiamo far risalire la causa per cui il nostro spirito non sa trovare, nei momenti di maggiore importanza della nostra vita, un'altezza grande ove ascendere e donde dominare e comprendere gli avvenimenti che piú ci dovrebbero toccare.

Ma basti l' accenno: e continuiamo a sfogliare il libro. Nel quale il pensiero del Gladstone ci si presenta nel momento in cui si va svolgendo armonico fino a condurlo a consentire in quello che fu il culmine su cui si imperniò la nostra politica di redenzione: la guerra all' Austria e l' alleanza con la Francia. Fu questo il piú grave ostacolo che la simpatia del « gran vecchio » per la nostra causa dovette superare e contro se stesso e contro i suoi oppositori in Parlamento. L' idea che l'Austria fosse un elemento di equilibrio europeo era radicata in Inghilterra sessant'anni fa, come è radicata anche ora, nonostante la guerra che ha messo pure l'una contro l'altra le due nazioni. E poi il Disraeli e gli altri nemici che pur ebbe nel parlamento inglese la nostra causa temevano di favorire le mire ambiziose del terzo Napoleone, che avrebbero portata la Francia ad avere in Europa una preponderanza che non era nell' interesse dell' Inghilterra di fare aumentare.

***

L' azione che ebbe il Farini sul pensiero del Gladstone e sulla sua susseguente condotta politica, a noi sempre favorevole, fu veramente grande e val la pena di riprodurre alcune parole che egli dirigeva all' inglese nel suo opuscolo *La diplomazia e la questione romana*. « Il primo, il maggiore, sto per dire, il solo male dell' Italia è la prepotenza austriaca. Vi fanno raccapriccio, o signore, le brutalità del governo napoletano, ma se l'Austria non fosse prepotente in Italia, non sarebbe possibile in Italia quel dispotismo che voi avete chiamato la negazione di Dio. Ché la prima negazione di Dio è questa tirannide di uno straniero, il quale dove non impera pei trattati, impera per la violenza, per la paura che fa ai principi, pei martirii che dà ai popoli, per la discordia che semina fra tutti! Vi fa dispetto quell'imbelle governo clerocratico il quale contende col genio civile del secolo delle ragioni dell' essere proprio e colle masnade degli scherani contende delle prerogative della sovranità. Ma lo sgovernamento clericale non sarebbe possibile, se l'Austria non fosse, la quale ora fomenta gli appetiti e i corrucci dei popoli, or quelli dei chierici, per far suo prò delle colpe e degli errori degli uni o degli altri. Persuadetevene, o signore, non v'ha ingiuria, non danno, non v'ha umiliazione, né tormento, di cui gl' Italiani non rendano in colpa l' Austria prima, l' Austria sola ».

Queste parole non furono vane: e la modificazione delle sue personali vedute, che egli fece accettare al Parlamento inglese in memorabili sedute furono il frutto tangibile di esse, per il quale la gratitudine italiana non dovette mai venir meno.

E non venne meno quando questo nostro autorevole e disinteressato amico si recò in Italia, a Firenze, a Napoli, dove fu accolto dai patriotti italiani con un calore d' entusiasmo che ben meritava la sua opera, che non solo fu di politico, ma anche di pensatore, di divulgatore nel suo paese della nostra letteratura. Riannodava del resto antichi e cari vincoli. L' ultimo scritto di lui è sull' *Italia nel 1888-89*: in cui egli guarda con compiacenza al cammino da noi percorso e sul quale egli ha sempre vegliato e di cui si compiaceva come di opera un po' anche propria. Se in lui fu un senso di breve amarezza fu a proposito delle nostre alleanze che non lo lasciavano completamente tranquillo, fu nel domandarsi a quale ragione avessimo obbedito, allorché nel 1882 ricusammo di partecipare con l'Inghilterra, che ce ne aveva fatto l' invito, al riordinamento dell' Egitto, la quale impresa ci avrebbe dovuto, secondo il suo giudizio, parer migliore di quella che da noi soli poi volemmo condurre in Africa.

Obbedimmo al nostro egoismo allora, come a quello che molti italiani sono soliti di attribuire sempre all'Inghilterra, alla *perfida Abione*.

Ma è inutile ritornare sul passato. Piú utile è per noi oggi rileggere nel libro dello Zumbini e le traduzioni delle Lettere al conte Aberdeen e le discussioni che della questione italiana si fecero al Parlamento inglese. È un modo onesto per garantirci contro la propaganda di slealtà che trova, negli ammiratori ad ogni costo del disinteresse germanico, piú d'un consenziente.

E facciamo voti anche noi con Bonaventura Zumbini che l' Italia trovi un giorno il modo di attestare la sua riconoscenza al grande uomo in una forma tangibile e degna. Il voto dell' illustre napoletano è anche il mio e di quanti con me hanno ragione di amare la nobile isola.

« Certo gli Italiani vorranno, un dí o l' altro, inalzargli una statua in questa nostra Roma, dalla quale anch' egli, ognor studioso dei nostri nuovi destini, sempre partí e alla quale sempre si ricondusse col pensiero. In quel giorno gli italiani avranno dato alla sua memoria un segno piú visibile di una riconoscenza nazionale e popolare che dura indiminuita da sessant' anni, e anche avranno in ciò piú particolarmente interpretato i cuori dei loro grandi moderni a cui debbono una patria ».

Ignotus.

Architetti italiani in Polonia e in Russia

I.

Andarono assai presto gli artisti italiani a lavorare nelle lontananze a mano a mano sempre piú desertiche, di Ungheria, di Polonia e di Russia. Le relazioni commerciali e quindi, nello stesso solco, di arte, erano frequenti con l' Ungheria, un po' meno con la Polonia, meno ancora con le contrade slave. Ma forse piú frequenti di quello che non si creda generalmente. Quei viaggi di settimane in isolamento, rotto di rado da incontri o da soste, che spaventano noi, a pensarli, come vere imprese, erano iniziati e continuati fino al termine, con una serenità armata di pazienza e di spada, di cui noi non saremmo capaci. E al termine era una città solitaria, irta dentellata, accavallata dentro la cintura stretta della muraglia, ove i nostri entravano incuriositi, tra forme strane, fogge inusitate, genti nuove; incuriositi e stupefatti, ma nella stupefazione, non vinti. Eran sempre « gentili » tra barbari. E tornati a casa mostravano i donativi straordinarî, gli ori e le collane, raccontavano storie miracolose, ma terminavano vantando la loro discendenza dagli « antichissimi e nobilissimi romani ».

Del resto per questo appunto erano chiamati. Quando Ivan III, il gran radunatore di terre slave sotto lo scettro moscovita, che aveva cercato un imparentamento con la civiltà mediterranea, nel matrimonio con l' ultima dei Paleologhi, volle elevare nuovi edifizi nel kremlino della capitale, già insigne di piú vecchi monumenti bizantineggianti, si rivolse per consiglio della csarina ad architetti italiani. E fu il primo nucleo storicamente importante, di artefici nostri che abbia lasciato traccia di sé, nella storia architettonica della Russia. Avanti tutti per tempo e per importanza fu Aristotile Fioraventi di Bologna. Figlio dell' arte si potrebbe dire, prendendo a imprestito la denominazione del gergo teatrale, uscito da una famiglia in cui l'esercizio di architettura-scultura era trasmesso come un' eredità. Gran lavoratore in patria, e specialista di cose straordinarie: nel 1454 raddrizzò la torre pendente di San Biagio in Cento, poco dopo diresse il trasporto a 35 piedi di distanza della torre di Santa Maria della Passione nella sua città natale. Dal 1468 al '70 fu presso il re d' Ungheria, e dal 1475 al 1479 a Mosca inalzò quella che è ancora la massima cattedrale del kremlino, la cattedrale delle incoronazioni imperiali, l' Assunzione. Aristotile non fu un novatore. Nell' Italia del nord le forme della rinascenza fiorentina giunsero piuttosto tardi. Aristotile distratto nei suoi problemi di ingegneria civile e idraulica, sembra neanche essersi accorto di quel poco che pure aveva dovuto vedersi crescere intorno, e in patria sua e nella sua permanenza presso il duca di Milano. A Mosca egli accetta il tipo chiesastico già formatosi nel paese, di derivazione bizantina. Una pianta rettangolare tagliata a circa due terzi della lunghezza dalla iconostasi altissima: di là da essa il sacrario con le tre cappelle; di qua il corpo della chiesa che resulta quadrato, con quattro colonne rotonde simmetricamente disposte, in quadrato. Nelle forme un miscuglio di elementi bizantini e lombardi. Le muraglie bianche, fatte della pietra bianca venuta di lontano per le vie fluviali del Volga, si stendono nude, interrotte di scarsissime linee salienti: poche lesene salgono esili di terra a reggere le volticciole della copertura che aggettano arcuate, una fila di arcatelle cieche corre alla metà. Finestre strette e lunghe, a feritoia; una porta a strombo sagomato, aperta in una zona murale tutta coperta d' affreschi. Sormontano questo cubo uniforme cinque cupole a bulbo, e la centrale piú elevata, su altissimi tamburi che hanno per unico motivo le solite finestre fendute a feritoia nel massiccio del muro. La cattedrale della sagra degli 'czar, è veramente una chiesa patriarcale.

Finí la sua costruzione Aristotile nel 1479; e niente si sa dopo di lui. Continuarono coloro che egli aveva portato con sé o che lo seguirono. Marco Ruffo e Pietro d' Antonio inalzarono nel 1480 la *Granovitaïa Palata*, il palazzo sfaccettato, tutto in bozze pietrigne toscane dalle quali prende il nome, e che racchiude l' antica sala del trono degli csar, ove gli attuali fanno il loro primo pasto dopo la funzione religiosa. Aloisio Novi di Milano dal 1505 al 1508 costruí un' altra cattedrale del kremlino, quella dell' Arcangelo Michele, che non si discosta dalle forme adoperate dal Fioraventi. E per la cinta del kremlino, questa acropoli slava, cuore d' ogni vecchia città, sede delle cose sacre e recinto di difesa, Pietro d' Antonio nel 1491 cominciò ad elevare la porta *Spàsskiya*, la porta del Redentore: una gran torre quadrata con antemurale merlato. Queste sono le opere principali sorte in Russia, durante la prima coloniá artistica italiana.

***

Nonostante l' ammirazione generale con la quale fu accolta l' opera di Fioraventi, e le imitazioni che ne seguirono, non possiamo certo riconoscere in essa un capolavoro. E neanche un' affermazione personale di stile che con la sua influenza improntasse originalmente il corso dell' architettura paesana. Troppo aveva assorbito o meglio subíto delle vecchie forme; e piú che altro il merito del Fioraventi fu di aver rafforzato di tutte le sue abilità tecniche di costruttore la vecchia arte locale: lasciatosi facilmente persuadere ad un assentimento senza obiezioni per quello che era concepimento dell' organismo e modi espressivi.

Né in verità poteva essere altrimenti. Il bagaglio architettonico d' Italia, non era tale, quando Aristotile espatriò, anche senza considerare le sue deficienze personali, da rendere possibile un' espansione imperialistica. Lo stile della rinascita quattrocentesca, per quanti finitissimi capolavori abbia creato, per quanto sia caro alla nostra sensibilità critica esercitata a reagire ad ogni minima impressione, non aveva che virtú di intima grazia, quanto si vuole squisite, ma silenziose e claustrali, prive di ogni virulenza che le facesse atte a sopravincere e a supplantare ogni altra predilezione consuetudinaria di arte. Il rinascimento toscano, nella sua purezza, cioè nell' intatto suo valore vero, non oltrepassò che a malapena i confini della regione, eccettuata Roma ch' è per questo rispetto e in quel tempo niente altro che una colonia fiorentina. Nel resto d' Italia specie al nord, non furono accettate se non le sue qualità superficiali e disegnative e subí una deformazione decorativa, che lo svisò e per la quale sola forse si impose. Di là dalle Alpi nessuno se ne accorse.

Riuscí a vincere l' indifferenza l' arte nostra del primo cinquecento, che determinò in Europa la catastrofe dell' ornamentazione gotica, ma non pervenne a eliminare tutte le qualità organiche di quell' architettura. Essa fu accettata in una misura equivalente a quella nella quale in Toscana si ammise l' arte gotica: ne vennero fuori dei compromessi e degl' incroci, generalmente felici, con aspetto di fresca ingenuità. Ma lo stile che violentemente si impose senza concessioni e tutto d'un pezzo, non fu se non il vero nostro stile nazionale, che io non qualifico con nessuno dei nomi usati, perché li credo falsamente attribuiti a divisioni cronologiche arbitrarie: e che è quello che (contro le partizioni comuni) senza soluzioni di continuità ideale, senza lacune di trapassi, con una concatenazione serrata di svolgimento, va dai post-bramanteschi (esclusi gli scolari romani) agli ultimi « settecenteschi »; dal Sammicheli dal Palladio dall' Alessi dal Sansovino, al Fuga al Galilei al Piranesi; dal palazzo Marino, dal palazzo Bevilacqua di Verona, dalla basilica vicentina, dalla libreria veneziana, alla Consulta, alla facciata di San Giovanni Laterano, al Priorato di Malta. Gli architetti del Louvre che nel cinquecento avevan saputo assorbire dall' arte italiana sol quel tanto che permetteva loro di creare alcuni capolavori autentici in certe parti del cortile, finirono, sotto Luigi XIV, coll' imporre al palazzo la famosa facciata a colonnato.

Non è dunque meraviglia se quando Pietro il Grande risolvé di aprirsi quella sua « finestra sull' Europa », secondo la frase dell' Algarotti, che fu la nuova capitale di Pietroburgo, si rivolgesse all' arte costruttiva italiana, che era sempre italianissima anche quando giungeva attraverso architetti francesi. Troppo poco Pietro I visse dopo la fondazione della sua città, perché egli potesse vedere elevarsi numerosi monumenti: ed un solo architetto italiano di nome possiamo ricordare sotto il suo regno (che va fino al '725), il Trezini, che costruí la chiesa di San Pietro e Paolo nella fortezza pietroburghese. Ma nei regni seguenti di Caterina I, di Anna Ivànovna, di Elisabetta Petròvna, che vanno dal '725 al '761 l'arte italiana predomina, con l' opera di Carlo Andrea Rastrelli; un architetto di genio, pur trascurato da noi, e che è l' eguale dei suoi piú grandi contemporanei di Roma. Se non forse il Bernini, nessun altro costruttore ha fino a un tal punto impressa la propria impronta a tutta una città. Basta ricordare le sue opere principali: il palazzo d' Inverno, il palazzo d' Estate (ora distrutto), le residenze di Peterhof e di Tsarskoé Selo, la chiesa e il convento di Smolny, i palazzi Vorontsoff e Stroganoff.

Egli è un barocco della bella razza. Affronta la costruzione di masse murarie enormi, con la sicurezza salda di pervenire a dominare e organizzare quella brutale quantità metrica. Il suo sforzo di graduare l' espressione in misura decrescente dal mezzo alle estremità delle interminabili facciate rettilinee, usufruisce d' ogni bravura. Il suo concepimento è sempre, secondo la immutata tradizione nostra, simmetrico-centrale, su pianta rettangolare, con allineamento sul perimetro esterno dell' area e spazî vuoti all' interno. È questo uno dei punti fissi, e perciò stesso debole (chi non si muove non vive), della nostra architettura civile. Per le chiese i nostri barocchi avevan sorpassato tal canone cinquecentesco, di slancio (portico di San Pietro, Santa Maria della Pace, Sant' Andrea al Quirinale etc.): per i palazzi non ricordo in questo momento se non l' esempio di quello Barberini, e, meno, di quello Carignano, non potendosi contare, perché sistemazione di una piazza e non costruzione unica, l' esempio michelangiolesco al Campidoglio. Il còmpito del Rastrelli era aggravato dal mediocre sviluppo in altezza dei suoi edifizi, impostogli dalla consuetudine pietroburghese dei palazzi col piano nobile preponderante, tra un pianterreno poco sviluppato e mezzanini superiori. Tale dato pratico favoriva la disposizione a un ordine solo che il Rastrelli ha sempre adottata, comprendendovi il piano nobile e i mezzanini, mascherando poi il pianterreno in un imbasamento, o dotandolo, come al palazzo d' Inverno, di un secondo ordine sussidiario. Ma ciò finiva con l' esasperare ancor piú la monotonia della ripetizione orizzontale dello stesso motivo. E il Rastrelli allora sforzava le sue invenzioni di compositore a inquadrare in un ritmo unico dominante, questa che minacciava di divenire una susseguenza isocrona e inorganica. Il suo sistema preferito è quello di spazieggiare la costruzione in segmenti, dotando ognuno di un motivo preponderante localmente; e di creare in tal modo centri minori di raccoglimento e di ripresa, alternati o collegati fra di loro, poi dominati rigorosamente dal centro maggiore; che permettono alla nostra valutazione un decorso periodale, con soste accentate; e una presa di possesso ordinata e di volta in volta coordinata, del totale architettonico.

A ottener ciò tutto gli vale: leggère sopraelevazioni, accenni di avancorpi, abbinamenti di colonne, frontoni curvilinei imposti a coronamento, campate ritmiche, trattamento graduato del materiale, motivi di scultura decorativa, policromia. E in questo senso forse il suo capolavoro è il palazzo Stroganoff; piú fatto per sorgere in una piazza di Roma, e degno d' una fontana berniniana che gli scrosciasse dinanzi.

***

Dopo il Rastrelli, numerosi architetti italiani potremmo ancora ricordare a Pietroburgo, e che costruirono opere innumerevoli e che tennero lo scettro: ma nessuno gli è paragonabile. Anche perché, dopo il 1750, era ricominciato il pregiudizio archeologico, che duecento anni avanti, poco era mancato non avesse isterilito perfino alcuni seguaci di Bramante. Questa volta riuscí con lo stile impero, alla ignuda e geometrica incarnazione di quella tendenza al *lucidis ordo*, che è costante nella razza latina: ma che contribuisce a far nascere dei capolavori, solo quando si mantiene nei limiti di elemento sussidiario; quando è semplice richiamo di continuità ritmica nelle irruzioni della fantasia, come il periodo del respiro per l' uomo in corsa o in lotta, come il tempo segnato in chiave per i viluppi sinfonici.

I nuovi artisti italiani non poterono non sottostare al gusto; e le regole eran divenute piú strette e, le libere fogge si avviavano a rassomigliare una livrea. Cominciò il Rinaldi con la cattedrale di Sant' Isacco, con il veramente bello Palazzo di marmo, con l' arco di trionfo a Tsarskoé Selo, costruiti per Caterina II (1762-1796); seguitò Giacomo Quarenghi bergamasco con una serie innumerevole di edifizî, tra cui ricorderemo la Banca Imperiale, il Castello inglese a Peterhof, il teatro dell' Eremitaggio: e infiniti altri ne progettò che non furon eseguiti. E terminarono i minori il Brenna, il Trombara, il Rossi, precipitando a poco a poco in uno stile disperatamente anonimo.

Vinsero in quest' ultimo periodo gl' italiani ogni concorrenza forestiera, e crearono tra i russi uno stuolo di seguaci, che costruirono non diversamente da loro: ormai un tedesco equivaleva un francese. Con lo stile impero eran finite le scuole nazionali, ed era incominciato uno stile europeo. Anche la nostra superba arte barocca vi trovò la sua tomba: e s' ebbe per mano dei costruttori canoviani un bel tempietto funebre, in istile dorico e marmo bianco, tutto ignudo, lustro e sdrucciolevole.

Luigi Dami.

SPERLING & KUPFER
Librai di S. M. la Regina Madre
Via Morone, N. 8 - Via Manzoni - MILANO

Importante Novità per le Scuole commerciali.

Prof. MARTINO HINGERL

GUIDA PRATICA
per lo studio della
LINGUA FRANCESE
COMMERCIALE
compilata in base alla 16ª edizione tedesca
del Prof. B. Pfeifer di Francoforte s/M
Prezzo L. 3,50.

Dedicata in particolar modo alle Scuole secondarie Commerciali, Industriali e Professionali, ai Circoli Filologici, introduce finalmente in Italia un metodo, la cui praticità è dimostrata dalla diffusione che l'opera di Pfeifer ebbe nelle scuole della Germania.

Fondendo la grammatica con un manuale di conversazione (onde la forma dialogica degli esercizi), concedendo anzi alla grammatica solo quanto è richiesto per la correttezza dell'espressione, e trattando di preferenza argomenti attinenti al *Commercio*, alle *Banche*, alle *Industrie*, ai *Mestieri*, ai *Trasporti*, all'*Economia* in genere, questo manuale si propone la massima **praticità**; e adoperato con la dovuta discrezione da insegnanti provetti non potrà non dare i piú soddisfacenti resultati, mettendo in brevissimo tempo il discente in grado di disimpegnare l'ordinaria corrispondenza commerciale.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l' illustre prof. comm. Francesco Acri dell' Università di Bologna, morto improvvisamente fra l' universale rimpianto il 21 novembre 1913. L' impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. **18.—** *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. **13.50** *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

ASPETTI LOCALI DELL'ORA SINGOLARE

NAPOLI E LA GUERRA

Un riflesso, un'irradiazione della guerra si ha nello spettacolo del porto, com'è oramai da più di tre mesi, con qualche rara nave nostra o americana in certi giorni, ma per lo piú silenzioso e deserto. Da lontano poche barche da pesca, e sul cielo il fumo minaccioso del Vesuvio. Gli alberghi vuoti, al Museo non un visitatore. Per l'ufficio d'esportazione artistica, non passano oramai se non poche copie in marmo e in bronzo di opere antiche, dirette all'America, e il numero delle casse partite in quattro mesi raggiunge appena le spedizioni che in tempi normali si facevano in un giorno solo. Per la chiusura già avvenuta di numerosi opifici, la disoccupazione cresce ogni giorno, e aumenterà domani, e diverrà minacciosa, quando salirà il prezzo del pane, che forse fra non molto finirà col mancare. È intanto si annunzia la probabilità se non la certezza del nostro intervento.

Ho interrogato assai gente d'ogni condizione, e molti mi hanno interrogato sulla guerra. È una domanda che qui si fa nei ritagli di tempo, ma alla quale non si dà qualche importanza se non per pochi minuti, prima di passare ad un altro argomento. Tutti, specialmente i giovani che stanno per essere chiamati o richiamati sotto le armi, fanno la medesima interrogazione; ma perché questa guerra?

Ma alla guerra qui si preferisce non pensare, o, se se ne parla, si è maravigliati nel vedere chi ascolta, distrarsi e mutare argomento. I giornalisti e i giornalai sono disperati, perché la vendita dei giornali quotidiani è diminuita in modo impressionante. E ciò per parecchie ragioni: innanzi tutto per non sapere cose che possano destare qualche preoccupazione, poi per il sempre minore interesse suscitato oramai dal racconto delle battaglie, e dalla nessuna commozione prodotta dal leggere il numero spaventoso dei morti e dei feriti, cose alle quali qui tutti sembrano essersi abituati.

Questo popolo non ha generalmente il desiderio di conoscere ciò che superi il valore del fatto di cronaca, non sente quasi nessuna curiosità per gli eventi lontani, e non riuscendo a fermarsi su ciò che si dilata in un vasto orizzonte, preferisce canticchiare e accendere la pipa. Ai napoletani poco o niente importano le cose che saranno argomento d'una futura storia o d'una prossima nuova geografia. Ripetono sempre: per adesso siamo neutrali; e finché non vengono qui da noi, per terra o per mare, abbiamo tempo a fare mille cose che ci sembrano di maggiore importanza.

Questi i pensieri delle persone comuni, che non credono ai giornali, che non li comprano piú e non vogliono pensare alla guerra. Passiamo adesso a ciò che dicono gli uomini d'ingegno, di cuore sensibile e di buona cultura. Fra costoro la minoranza è composta da qualche nazionalista o radicale o mussoliniano, che vorrebbe l'intervento immediato. La grandissima maggioranza, pure avendo a cuore vivamente la liberazione di Trento e Trieste e l'avvenire dell'Adriatico, non vede e non sente alcuna bellezza in questa guerra, della quale rarissimi sono d'accordo nello stabilire le cause. Prima di tutto, dicono, in questo spettacolo grandioso ed orrendo mancano le linee della guerra raccontata dalla storia e cantata dai poeti. — Noi non vediamo, mi diceva uno studente, se non un inutile macello. I tedeschi ebbero l'ordine di andare verso Calais, e gli ufficiali spinsero i loro uomini in file dense, fino alle trincee occupate dagli inglesi. I primi arrivati furono uccisi tutti. Quando i caduti ebbero colmati i fossi, furono mandati innanzi gli altri che passarono sui compagni morti o moribondi. E il giovane mi chiedeva: ma è questa una guerra?; e come è possibile l'eroismo, in questi uomini-pecore, condotti alla strage? E concludeva, con amara ironia: la Germania, dopo distrutti tanti monumenti e tante officine del Belgio e di Francia, ha istituito su vasta scala la fabbricazione dei cadaveri, una industria della quale sembra fiera come d'un segno del suo destino. E finiva: non vorranno i pochi uomini civili rimasti ancora nel mondo far cessare questa vergogna?; quali popoli, quali uomini avranno il coraggio di dire *basta!*; chi troverà veramente la forza d'interrompere questa stupida ferocia, e di ridare ai figli di Goethe e di Kant la ragione perduta? E mi citava le parole del filosofo di Königsberg: « La ragione pratica ci rivolge questo veto senza appello: la guerra deve finire ».

— Ma, io gli risposi, i tedeschi moderni, come già è stato scritto, non sembrano seguaci di Kant ma piuttosto del Nietzsche. Ed egli: ed è per questo che sono tutti impazziti. E se ne scappò via.

Un altro studente che conosco da molto tempo e di cui amo la bontà ed ammiro l'ingegno e la cultura mi diceva: — Questa guerra ha capovolto presso i tedeschi tutti i valori umani, ha reso possibile il chiamare assassini e briganti il popolo belga, il popolo sublime nel suo sagrifizio. — E mi chiedeva concitatamente: — Avete letto la risposta del Renault all'appello degli scienziati tedeschi alle nazioni civili? Quanta nobiltà nelle parole del decano dell'Istituto di Francia, e quanto superiore la sua serena constatazione di delitti inoppugnabili, alla sbiadita protesta in favore della Germania, stampata da professori e senatori italiani! Per giudicare la nazione fucilatrice di bambini e distruggitrice di monumenti, si vuole forse aspettare che ogni città del Belgio sia divenuta un cimitero e tutte le chiese e i palazzi del comune siano stati incendiati?

Noi non amiamo questa guerra; ma, se dovremo intervenire, ci animerà soltanto la speranza che la nostra presenza armata faccia cessare il massacro, e siano resi alle madri i figli ancora vivi, e ai popoli i monumenti che il genio ha creati, non per farli servire da bersaglio ai cannoni della nazione che vorrebbe organizzare l'Europa. Del resto ciò che i tedeschi oggi hanno fatto contro Lovanio, Reims, Ypres e le altre città e castelli bombardati, essi avevano già fatto contro i classici latini e greci. In grandissima parte tutta la loro critica verbale dei testi antichi non è se non un bombardamento di parole, finito il quale, della pagina d'un poeta spesso non rimangono se non pochi frammenti informi, qualche sparsa rovina.

— Non mi parlare del Belgio, amico mio! È la tragedia che piú ha turbato noi italiani, massime di questa regione del mezzogiorno. Alle signore, alle giovinette di qui non si può ancora parlare di Lovanio, senza che i loro occhi si riempiano di lagrime. Per noi è ancora un dolore muto e profondo, del quale non saremo consolati se non quando vedremo punito chi ha commesso il delitto. È stata un offesa alla nostra umanità. E non voglio parlare dei miei sentimenti individuali. Il Rettore magnifico dell'Università di Louvain, monsignor Ladeuze, era ed è un amico mio; e tanti scrittori ed artisti belgi sono miei amici, dei quali non ho notizie. Nessuno di quanti nel Belgio hanno congiunti o amici riesce a sapere qualche cosa della loro vita. La famosa organizzazione tedesca, vuole che l'Europa da lei rinnovata dimentichi ogni vincolo affettuoso; poiché è necessario avere il cuore duro, secondo l'insegnamento del profeta della nuova Germania.

Volli anche dire al mio giovine amico un'altra ragione per la quale i tedeschi sono divenuti antipatici alla maggior parte dei napoletani. Napoli è una città di credenti, dai quali il nome di Dio non è mai invocato invano. Ora da quando, con Bismark, la Germania considerava la divinità come sua alleata, sino agli appelli quotidiani fatti all'Eterno Padre dall'odierno imperatore, i cittadini di Napoli sentono un sempre minore interesse per simili manifestazioni un po' ridicole del misticismo imperialista teutonico. E hanno finito per non voler piú sentir parlare né di tedeschi né di cose tedesche. Conosco una gentile e intelligentissima signora che ha nascosta tutta la musica di Beethoven, di Bach, di Schumann, che prima ella suonava con predilezione.

Fra gli studenti e i professori delle scuole secondarie, e gli studenti e parecchi professori d'Università, la ribellione alla schiavitú, s'è qui manifestata, e non da oggi, in modo assai piú aperto e violento che non altrove. Da gran tempo qui s'era capito che l'uso e l'abuso delle grammatiche, dei dizionarii e dei metodi filologici tedeschi, eran serviti a creare fra noi una gioventú che odia gli scrittori antichi, non sa piú una parola di latino e di greco, non ama la cultura, non ha quasi piú quell'entusiasmo che quarant'anni or sono era ancora una simpatica espressione della giovinezza. Oggi i pochi che leggono nel testo i poeti antichi, non credono col Wilamowitz che Pindaro è una fama usurpata; e fra le opere di costruzione granitica del nostro tempo, non trovano in nessuna della dotta Germania le basi salde e la struttura incrollabile di alcuni libri fondamentali della cultura italiana; per esempio la *Roma* di Giovanni Battista De Rossi, il *Virgilio* del Comparetti. Ben piú s'inalza il nostro valore se pensiamo ai libri del settecento.

Fra i tanti coi quali ho parlato, non m'è riuscito di trovare più di tre germanofili: due professori, che esaltavano la solita preparazione e oganizzazione, e un prete. Uno ammirava le trincee tedesche che si estendono dall'Alsazia al mare del Nord, un altro la disciplina e il valore, e il prete la rinnovata ferocia dei barbari antichi; ed esaltava i pezzi da 420.

— Ma come, gli dissi, proprio voi, con quell'abito e col vostro ministero! Qui, in ciò che voi dite, sta l'orrore di questa guerra. Poiché Iddio in persona accompagna l'imperatore, bisogna pur credere che ogni scoppio dei proiettili di quei famosi mortai fosse un atto della divina provvidenza. Quanto alla preparazione lodata da voi e da tutti i germanofili, io voglio rispondervi con le stesse parole dell'odierno Presidente del Consiglio, e dirvi che la guerra fatta dai tedeschi è stata un'aggressione. Ora i quaranta anni spesi dai tedeschi per organizzare il loro esercito, non sono serviti, a rigor di logica, se non a preparare, di nascosto, la presente aggressione, coi relativi mortai che voi ammirate e la relativa alleanza e protezione divina. È bello questo? A me sembra che la cosa piú meschina in questa guerra sia appunto la lunga ed insidiosa preparazione. Non in questo modo i popoli pongono le basi alla loro grandezza. Ma di ben altra violenza fu il mio linguaggio quando parlammo del Belgio. Non posso riferire delle cose da me dette al poco cristiano sacerdote, se non i due versi coi quali Dante nel *Purgatorio* esprime il desiderio che alcune città fimminghe possano annientare la potenza dei loro oppressori e vendicarsi contro Filippo il Bello:

> *Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia*
> *Potesser, tosto ne saría vendetta.*

Quante cose dovranno essere vendicate, quante macchie resteranno incancellabili, quanti monumenti, quante opere d'arte perdute per sempre!

Napoli vive la sua ora scettica, e si abbandona oggi piú che mai, pure in mezzo al pericolo, alla sua spensieratezza. Come nelle ore che precedono i grandi avvenimenti della storia e le rivoluzioni, la città canta spensierata, si diverte e s'addormenta. Ma questo popolo nell'ora dell'azione e quando i fatti gli fanno riacquistare i sensi della realtà, è sempre stato e sarà sempre fra i piú generosi che nel mondo abbia onorato l'umanità.

Pensate all'undecimo reggimento dei bersaglieri, che fu il primo ad incontrare la ferocia degli arabi in Libia. Erano tutti napoletani, e furono tra i soldati piú coraggiosi, e caddero la maggior parte in una serie di quegli slanci irresistibili, che fanno ancora rifulgere in guerra la virtú latina. Cosí diventerebbero i nostri giovani che, nella Università di Napoli, nella loro grande maggioranza, oggi non vogliono la guerra. Un ordine che venisse da chi regge lo Stato, anche senza l'evidenza d'un improvviso fatto travolgente, li farebbe nuovamente cantare l'antico canto del coraggio. E il popolo rivedrebbe finalmente la divina bellezza del sacrificio.

Angelo Conti.

LA CAPITALE

Da quattro mesi, cioè da quando durano la guerra delle nazioni e la nostra neutralità, i cittadini italiani che non vivono a Roma debbono qualche volta pensare che se vivessero a Roma potrebbero permettersi il lusso di osare qualche previsione è di dire, almeno, se la nostra neutralità durerà quanto la guerra, o se finirà prima della guerra. Ancora una volta alla capitale d'Italia è concesso l'onore di essere creduta, fra le cento città sorelle, quella che tutto vede e tutto sa. Tuttavia, mai come questa volta, a Roma si vede e si sa ciò che si vede e si sa altrove, a Firenze come a Napoli, a Milano come a Palermo. Anche qui, come da per tutto, una grande attesa dell'ignoto e un profondo mistero. Anche qui il futuro è ancora velato, oscuro, inviolato e la maggioranza delle persone che per obblighi professionali passano il loro tempo fra Palazzo Braschi e la Consulta, fra le ambasciate e le legazioni, tentano invano di sapere se la immensa tragedia europea avrà fra un mese, fra due mesi, un capitolo di piú.... L'ottimismo e il pessimismo si avvicendano coi giorni a onde, ma piú come i riflessi del tempo, come gli effetti di una bella giornata di sole o di una brutta giornata di pioggia, che per la conoscenza di una notizia precisa, di un fatto nuovo, della prova di una maggiore tendenza, del governo verso la neutralità che può finire o verso la neutralità eterna. Le due forme di neutralità hanno — naturalmente — i loro partigiani e perciò vi sono ottimisti e pessimisti di due specie, e questi sono in conflitto fra loro, ma, se certi segni non mentono, la neutralità che può finire comincia ad avere un numero di proseliti superiori di quelli dell'altra. Tra gli uni e gli altri, la solita massa amorfa che non ha opinioni e che finisce col subirne una, un giorno, quando sembra che sia inevitabile subirla: quella che trova ottimi quei giornali dove poco si scrive dell'Italia e molto dei combattimenti che si svolgono in terra in mare ed in cielo nelle Fiandre, nella Polonia, nella Galizia, a notevole distanza dai nostri confini, come se la guerra di quest'anno fosse un bel romanzo di Wells un po' piú preciso un po' piú colorito e un po' piú tragico.

Ricordiamo. A Roma pochi giornalisti soltanto seppero nella notte del 31 luglio che il Governo italiano aveva dichiarata la sua neutralità nel conflitto che cominciava. La notizia, diffusa la mattina dopo dai giornali, fece cessare il giuoco delle previsioni sulla condotta dell'Italia, risolse i dubbi di molti, calmò le apprensioni di molti altri. Roma parve soddisfatta. Ma, intanto, i tedeschi invadevano il Belgio e gli austriaci minacciavano Belgrado. Sul marciapiede dell'Aragno, qualche gruppo tentò di protestare, e, poiché l'Aragno è a pochi passi dal palazzo Chigi, per qualche settimana, fino a mezzanotte, fino al tocco, guardie e carabinieri custodirono l'ambasciata d'Austria. I concerti serali a Piazza Colonna furono sospesi e spesso le saracinesche dell'Aragno furono abbassate in fretta, perché dentro si improvvisava una dimostrazione. La maggioranza dei romani non ha mai mostrato di parteggiare troppo pei francesi o pei tedeschi, ma la presenza nel conflitto dell'Austria, fin dai primi giorni, risuscitò i ricordi delle care città irredente e nessuno degli eserciti impegnati nei varî scacchieri fu seguito con tanta attenzione quanto — come si esprimevano due mesi fa i comunicati ufficiali austriaci — i gloriosi eserciti dei generali Dankl e Auffemberg. Poi, le dimostrazioni continuarono altrove. Un giorno, in Piazza del Quirinale, quattro o cinquecento giovani, attesero l'uscita della « reale ». Smontavano la guardia quel giorno dalla Reggia gli allievi carabinieri, con la musica e la bandiera. Quei giovani che erano rimasti divisi in gruppi nella vasta piazza, come obbedendo a una parola d'ordine, scoppiarono in un applauso improvviso al passaggio della bandiera, circondarono i carabinieri, li spinsero col loro entusiasmo, e li seguirono fino alla loro caserma ai Prati di Castello cantando l'inno di Mameli e l'inno di Garibaldi e gridando evviva ai « carabinieri di Pastrengo ». Quando la dimostrazione traversò via Condotti, qualche professore tedesco uscí dal Caffè Greco, guardò a lungo i carabinieri fieri della loro uniforme napoleonica e dell'entusiasmo che li circondava, ma si ritirò in fretta cominciando a capire, dalle grida della folla, il sentimento di Roma. Mai, come in questa dimostrazione ai carabinieri, i cronisti udirono grida piú anti-neutrali, tanto che qualcuno disse: « Vedrete, ora i carabinieri si fermano, rompono le file e ci arrestano in massa ». Invece, quel giorno nessun arresto, e nuove dimostrazioni nei giorni seguenti le quali presentarono questa novità: i carabinieri sfilavano al passo per le vie di Roma sempre stretti dalla folla e si mostravano piuttosto lieti degli applausi, ma altri carabinieri sorvegliavano i dimostranti e, di tanto in tanto, ne arrestavano qualcuno. Passò cosí tutto l'agosto. Ai primi di settembre, Roma si accorse che la « reale » non attraversava piú le sue vie nel pomeriggio, ma di mattina, fra le nove e le dieci, quando già si lavora o ancora si dorme. I nemici della neutralità si dichiararono vinti e pensarono ad altro: a preparare la dimostrazione del Venti Settembre in cui le bandiere di Trieste, di Trento, dell'Istria, della Dalmazia, apparvero in cima a un corteo immenso, e per la prima volta sventolarono innanzi alla breccia di Porta Pia, intorno al palco da cui le autorità leggevano i loro discorsi. Roma attese la sera del Venti Settembre ansiosamente notizie dalle altre grandi città d'Italia, mentre fino a tarda ora le vie centrali erano sbarrate dalle truppe e le Ambasciate erano custodite. Calma e ordine quasi da per tutto, in Italia. Da allora, nessun'altra dimostrazione significativa, e come un senso piú diffuso di scetticismo e di indifferenza in quelle categorie di persone che seguono i grandi avvenimenti politici come se fossero tanti fattacci di cronaca, senza passione e senza interesse. Dicono che quest'atteggiamento del pubblico dipende, in gran parte, dall'atteggiamento dei giornali che non dànno ad esso il modo di orientarsi e di misurare tutta la gravità di questa crisi da cui è travagliata l'Europa e di abituarsi a non considerare l'Italia come un paese destinato a non risentire mai le conseguenze della formidabile lotta impegnata. Pure, non è difficile che un giorno sotto questa cenere si ritrovi ancora il fuoco dell'estate scorsa. Se ci sono commercianti che si illudono che la neutralità rappresenti quasi uno stato di grazia rispetto alle nazioni in guerra, e se ci sono possessori di rendita i quali — dopo il pànico delle prime ore — hanno collocato nuovamente il loro danaro nelle banche, c'è tutto un mondo di persone che, senza nessun preconcetto politico, comincia a mostrarsi infastidito della neutralità che, almeno a Roma fuori di certi ambienti, non frutta quattrini. Sono i proprietarî dei grandi e piccoli alberghi, che hanno visto scappare i clienti, che non ne vedono ritornare altri, e che sono ormai tutti germanofobi e austrofobi, perché l'Austria e la Germania hanno provocato la guerra e perché la guerra rappresenta la rovina dell'industria del forestiero. Sono, dagli impresari dei teatri per i quali si prepara un inverno tutt'altro che florido, ai vetturini da nolo in attesa perenne del passeggiero esotico che non giunge mai, tutti coloro che finora lavoravano sette o otto mesi dell'anno, ricavandone il guadagno di un anno di lavoro. Sembra che perfino nei negozî di oggetti sacri di Borgo e di Piazza San Pietro la neutralità assoluta non susciti piú gli entusiasmi di due mesi fa, e che se fosse vero, come dicono alcuni interventisti, che l'Italia potrebbe affrettare con la guerra la fine della guerra, chissà.... Accanto a questo mondo che vuole e non vuole, che sa e che non sa, che subisce gli avvenimenti senza contribuire a determinarli, Roma, come capitale d'Italia, ha la sua specialità: i bene informati. Ogni giorno uscendo di casa potete star certi di incontrare colui che vi può dire esattamente « come stanno le cose », che cosa pensa l'on. Sonnino e che cosa deciderà l'on. Salandra, che vi assicura nel giorno stesso in cui si annunzia una sconfitta tedesca nella Polonia l'intervento dell'Italia accanto alle sue alleate, che predice come una conquista della nostra diplomazia la concessione imminente dell'autonomia al Trentino, che dà già per fatta la nuova lega balcanica, e via di seguito. E c'è ancora il mondo politico autentico dove pochi sanno e molti fingono di sapere, e dove tuttavia le risposte sono sempre le medesime. Voi chiedete, mettiamo, a un deputato: onorevole si va o non si va? Il deputato vi guarda negli occhi come per assicurarsi della vostra assoluta discrezione e vi confida questo segreto: « Bisogna attendere il momento opportuno.... ». Quale sia il momento opportuno è difficile sapere. C'è inoltre la formula degli « elementi necessarî », i quali, come tutti sanno sono posseduti soltanto dal Governo. Una volta gli elementi erano quattro e nessuno li definiva necessarî: l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco. Adesso per coloro che vorrebbero ma non possono illuminarvi ce ne sono degli altri, alla Consulta.

E alla Consulta siamo nel regno della neutralità. Assoluta o relativa? Nessuno può dirlo. Neutralità, certo, finora per tutti, per sir J. Rennell Rodd come per von Flotow, per il signor Krupensky come per il barone Macchio. Alla Consulta durante le due guerre balcaniche, si ebbe una specie di prova generale della neutralità. Fin da allora gli uscieri delle anticamere del ministro degli esteri e del sottosegretario di Stato, si allenarono alle imprese piú difficili: ad esempio, a quella, di fare entrare e uscire, senza che potessero incontrarsi i rappresentanti degli Stati belligeranti, la Serbia o la Bulgaria con la Turchia. Il nuovo e piú vasto conflitto ha trovato i severi e dignitosi uscieri della Consulta preparati sia dal punto di vista strategico come da quello tattico, per cui la Triplice Intesa o il blocco austro-tedesco, anche se si cercassero, non si incontrerebbero. L'incontro poté avvenire l'undici novembre in occasione della rivista passata dal Re a Tor di Quinto fra gli addetti militari dell'una e dell'altra parte, ma alla Consulta no. C'è piú diplomazia. Ce ne è tanta che alla cena recentemente offerta dall'on. Sonnino al Corpo diplomatico gli ambasciatori di Francia e di Inghilterra erano assenti, l'uno per ragioni di salute, l'altro per un lutto della Corte inglese, e il signor Krupensky era il solo a rappresentare la Triplice Intesa alla tavola dove sedevano, ma a debita distanza, i rappresentanti della Germania, dell'Austria e della Turchia. Quella sera nel regno della neutralità l'abilità rifulse. Ora anche fuori della Consulta, nelle pensioni e negli alberghi, si bada a mantenere questo equilibrio fra inglesi e tedeschi, fra russi e austriaci, in modo che l'Italia non perda nulla della sua buona fama di paese ospitale e cortese. Perfino i programmi dei concerti dell'*Augusteo* sembrano composti con questo lodevole criterio di non dispiacere a nessuno; e difatti, da quando i concerti sono ricominciati gli autori tedeschi e francesi sono inclusi imparzialmente in ogni programma, Wagner come D'Indy. E il pubblico applaude cordialmente tutti.

Ma domani? La domanda ricompare ogni giorno e, dicono, ricomparirà fino a primavera. Mai come quest'anno Roma attese la primavera, e, sembra che i piú attendano non soltanto per rivedere i bianchi rami di mandorlo fiorire tutta la marmorea scala della Trinità dei monti. È un'attesa, ma, per moltissimi, tutt'altro che arcadica, l'attesa di una primavera in cui non è proprio possibile che scoppino soltanto le gemme degli alberi.

Luigi Bottazzi.

Un piccolo porto qualunque
dell'Adriatico

Mi sembra che il modo di pensare di alcuni umili pescatori da me conosciuti, sia degno di essere riferito. Quanti altri su tutta la costa adriatica non somigliano a questi di C.... — un paesello qualunque della riva adriatica — che mi hanno confusamente rivelato la loro opinione sulla guerra e sulla posizione dell'Italia nel conflitto europeo. Salvatore, Marcello, Antonio il cordaio che non grida piú *boia d' un birichino*, sono persone, che ho conosciuto ed ascoltato io. Ma quanti altri non ce ne sono di consimili su tutta la riviera e che ragionano come loro e pensano e vivono nell'ora storica, con la stessa indifferenza ed apatía? Sono dei tipi i miei? Non saprei dirlo, ma dir lo potrebbe il lettore se il mio Marcello, il mio Salvatore gli facesse ricordare altri Marcelli ed altri Salvatori di cui egli disattentamente ha ascoltato le confidenze, i dispiaceri, gli scatti d'ira, i timori.

★ ★ ★

La guerra ha sorpreso i pescatori di qui quando la stagione balneare era al suo massimo. Ma essi che affittan capanni e barche, insegnano a notare, seguono in acqua giovinetti e giovinette che le mammine ed i babbi non consentirebbero mai a lasciar soli in mare, avevano altro da fare che occuparsi della guerra. Dispiacque solo che i *todeschi* (ungheresi, austriaci) che facevano qui i loro bagni di sole e di mare e davano molto da lavorare alle barchette fossero, in poche ore scappati via tutti.

Del resto, nonostante la guerra, gli affari andavan bene, non c'era da lagnarsi. Della guerra questi pescatori parlavano solo nei momenti d'ozio. Se qual-

PER TRE SETTIMANE

chi prende o rinnova

l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1915

rimettendoci direttamente l'importo

pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)

invece di 5 invece di 10

Gli abbonati **nuovi,** *indichino con la massima chiarezza e precisione,* **nome, cognome e indirizzo** *e aggiungano tante volte due soldi (Estero: tre soldi) quanti sono i* **numeri del dicembre** *che desiderano.*

Vaglia e Cartoline all'Amministraz. del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 – Firenze

cuno aveva la barca in mare, non aveva piú tende da piantare o seggiole da dare a nolo, veniva tentato dai grossi titoli dei quotidiani e domandava a qualche «signorino» delle spiegazioni specialmente di carattere geografico. Con la bacchetta pel giuoco dei cerchietti il signorino compiacente schizzava sulla sabbia la carta dell'Europa — «Questa è la Russia, vedi come è grande?» — «Osteria» — «Questa è l'Austria» — «Ah! i *todeschi*?» — «No, no, non proprio i tedeschi» — «E allora chi?» — «Ecco l'Austria è un mosaico di popoli....».

Il discepolo — può essere Antonio, Marcello o Salvatore — si sforza di comprendere. Ma l'Austria è un paese difficile e quella parola «mosaico» poi fa perdere addirittura la tramontana all'intelligente popolano il quale tuttavia fa le viste di prestare la massima attenzione. Con un occhio guarda in faccia fissamente il maestro, con l'altro sbircia la barca affidata a gente inesperta del remo, lontana in mare e per la quale egli ha qualche timore.... Intanto per dimostrare che fa tesoro dell'insegnamento, con l'isocronismo del pendolo abbassa e rialza il capo in cenno di assenso e bada a ripetere *a j'ho capí a j'ho capí* (ho capito ho capito).

Ma l'Austria è un paese difficile....

* * *

Viene il settembre, la spiaggia incomincia a spopolarsi. La fila di capanni pare (Dio mio perdonami!) una mascella di denti cariati ed ogni giorno un nuovo dente, cioè un nuovo capanno va via.

Antonio, Marcello, Salvatore aspettano che gli ultimi bagnanti partano perché ogni partenza è una toccatina di mano che ha il foglietto da cinque, la doppia lira, il franchino d'argento nascosto nella palma.

Viene l'ottobre, i capanni non ci sono piú, Antonio e Salvatore tornano al mare, Marcello che è piú vecchio prepara gl'ingegni per il *passo* delle anguille. Davanti a casa mia, nella stradella che rasenta la fila dei villini di fronte al mare, torna il cordaio che d'estate, per non impacciare i bagnanti, lavora altrove. A passo a passo tira la sua funicella mentre il ragazzo gira la rota. Il ragazzo debole e distratto, ogni tanto rallenta. Il padrone si stizzisce, dà col piede strappate rabbiose alla stoppa e punge il pigro lavorante con degli urli graduati sulla lunghezza della corda: *Boia d'un birichin. Ch'at vegna un.... gira gira.*

E la guerra? Sí la guerra c'è pur troppo si fa sentire. A Marcello hanno richiamato un figlio, a Salvatore il cognato. Ahi! Ahi! L'ansia incomincia. E l'Italia? — «L'Italia si moverà?» Che si può rispondere? — «Non saprei, amico mio».

Ma un giorno al porto canale (una doppia palizzata che si protende nel mare ed in cui i grossi barconi da pesca trovano un relativo riposo dal travaglio delle onde) c'era un incettatore di pesce che dètte in proposito delle spiegazioni di grande importanza. Veniva da Roma e quindi era informatissimo. Con quel respiro asmatico che hanno molti milanesi quando fanno lo sforzo di parlare in lingua italiana egli raccontò la scena terribile avvenuta al Quirinale fra il re, il Di San Giuliano, e gli ambasciatori d'Austria e di Germania. — «Voi dovete fare la guerra con noi, se no, guai» dicevano gli ambasciatori, e Di San Giuliano teneva loro bordone. Il re, persa la pazienza, sorse in piedi si cavò il berretto, lo scagliò per terra: «No, no, no, scrivetelo pure a Guglielmo e a Francesco *mi la guerra la fo no.* Son *minga* il loro servitore io.... Molti marinai ascoltavano, molti rivenditori, che avevano già il carrettino pieno delle sportine di pesce, tennero sospesa la staffilata che doveva far partire l'asinello, per porger l'orecchio a quel discorso cosí interessante. Alcuni crollarono le spalle increduli, ma altri furono ingannati dalla plasticità della scena. Quel re che gettava per terra il berretto in un momento di collera, era proprio un re in carne ed ossa, che faceva come loro avrebbero fatto in circostanze consimili, dunque perché non credere?

E Marcello, e Salvatore si staccarono dal gruppo rassicurati un po' sulla sorte del figlio e del cognato. Il re non voleva la guerra. Viva il re!

* * *

Ma una mattina di domenica dalla spiaggia s'udí un rombo. Chi vi prestò attenzione? Sarà il cannone a Porto Corsini, uno scontro in alto mare: navi austriache, navi francesi; non c'interessa.... Solo qualche mamma, volgendosi verso il mare azzurro, placido, che or quí or là s'apriva lasciando sprizzare piccoli getti di spuma bianca come il latte, esclamava con compassione: poveri figli!

La sera di una coppia di barche ne rientrò una sola. La compagna dov'era? Gli uomini piangevano mentre raccontavano: «Potevano esser le dieci *quelli* videro un barilotto, fecero per pigliarlo, s'accostarono, sentimmo uno scoppio, la barca non c'era piú». — «E gli uomini?» — «Polverizzati come la barca». I compagni avevano raccolto con qualche rottame anche degli avanzi umani: un cartoccio pieno di carne, tutte queste le reliquie.

— «Una mina allora?» — «Una mina! Di chi?» — «Dell'Austria.» – «Si sarà staccata dagli ormeggi?» — «Ma che, sono legate con dei cavi metallici che il mare piú grosso non riesce a spezzare». — «Le hanno buttate apposta». — «Maledetti! Maledetti!» Ed i pugni venivano tesi verso l'altra sponda. «Maledetti!» Poi andarono verso il porto a piccoli gruppi, donne scarmigliate e piangenti. Ognuna che avesse parenti in mare temeva pei suoi. «*Ah! el me Luisèn, ah! el me Tugnèn, ah! el me Faffèiu*». — «No non temere è in mare, arriva.» — «È salvo! Chi sono?» — «Sono....» E a mano a mano che i nomi delle vittime venivano conosciuti in quel gruppo di parenti alcuni piangevano piú forte. Si gettavano per terra disperati come colpiti dal mal sacro, altri piangevan piú piano, e non per loro ma per i colpiti dalla sventura, per le vedove, gli orfani.... Ed ancora i pugni si tendevano all'altra sponda. Maledetta, Maledetta! Bisogna finirla, darle una lezione, cacciarla via dal mare nostro.

* * *

Il mare era pieno di mine! Nessuno piú volle andar fuori. — Non si pescò piú. — Ora (la fame caccia il lupo dalla tana) si pesca poco, di giorno soltanto, vicino alla spiaggia.

Ho parlato con Marcello, che è un vecchio di sessant'anni, ha un figlio solo, quello richiamato, ed otto nipotini — «Come va la guerra signorino?» — Ed io per ischerzo: — «Vengono giù in Italia». Gli occhi del vecchio ebbero un lampo: — «In Italia? Ho un vecchio schioppo a casa....» — «E voi come andate Marcello?» — «Male, male, non si pesca. E quando finirà? quando finirà? Lei non può immaginare cosa sia per una famiglia di dieci persone non avere il pesce. È il nostro cibo; quando non c'è va via cinque lire al giorno e non ci si fa niente. Quando finirà? Quando finirà?»

Ho rivisto il cordaio. Era un pezzo che non gridava il suo *bo'a d'un birichin* né io sapevo spiegarmi come mai egli avesse smesso le sue passeggiate laboriose con la corda in mano, la stoppa al piede, la rumorosa imprecazione sulle labbra. Era accoccolato vicino al cavalletto della *roda.* — «Come va?» — «Male, non si lavora, dovevo riscuotere mille franchi questa mattina non ne ho riscossi che venti (le due cifre erano esagerate certamente). Noi serviamo i pescatori, la pesca non c'è quindi non si acquistano corde nuove, né si pagano le vecchie. Non si guadagna, non c'è pesce e quando in una famiglia non c'è pesce....»

Ho rivisto Salvatore — «Si pesca?» — «Che! va male, va male, questa guerra è una rovina. Non c'è il pesce.... e per chi ha una famiglia.... Non si guadagna niente! E il peggio (questo me lo avevano detto anche Marcello e Antonio) sarà quest'estate. Se la guerra dura non avremo bagnanti. Com'è per noi sarà anche per i signori. Come noi non li abbiamo per comperare un abito nuovo, i signori non li avranno per mandare la famiglia ai bagni. Che disastro, che disastro! — Quando finirà?»

* * *

Marcello, Salvatore, Antonio il cordaio sono dunque indifferenti per le grandi cose che avvengono nel mondo e piú s'interessano per le piccole cose del loro paesello. Essi dimenticano la grande guerra per la piccola quotidiana guerra del pane, dei vestiti, dei soldarelli contesi all'appetito, al freddo per essere risparmiati. — Il mare adriatico? Ah sí, l'Adriatico! Cosa importante! Ma la pentola che deve ogni giorno bollire, quella è piú importante ancora. E siccome è cosa vecchia che l'ideale, piú forte di ogni tempesta, molte volte va a naufragare, senza speranza di salvataggio, nelle acque bollenti di una marmitta, chi potrebbe condannare questa gente per il suo piccolo, meschino egoismo?

Un giorno, lo abbiamo visto, tutti i pugni erano tesi verso l'altra sponda: fu uno scatto d'ira, l'espressione impulsiva di un desiderio di vendetta e come tale poteva essere un errore; ma non era un errore guardare lontano al di là di quel mare che è la ricchezza di questa gente e la nostra. E bisogna anche ricordare che un giorno Marcello ebbe un fiero moto di rivolta quando sentí che lo straniero stava per calare in Italia.

Povera e buona gente! Ama la patria ma non vede al di là del piccolo porto, della barca, del paesello. Quei nove compagni morti le fecero come alla luce di un lampo, vedere che le vite, le famiglie, gl'interessi di tutti sono su quel mare che ora è cosí deserto di vele. «Bisogna finirla, bisogna finirla!» dicevano allora per l'impulso dell'ira e della vendetta, ma non per la forza di una convinzione, di una tradizione, di un sentimento nazionale maturato lentamente.

Sentimento? Convinzione? Ma la convinzione presuppone una coscienza, ed esclude l'ignoranza; questa gente invece è molto ignorante. E come possono mai capire Antonio e Salvatore che tra l'Adriatico e la pentola ci sono dei rapporti simili a quelli che passano tra la pentola stessa e l'industria del bagnante? Chi ha educato la mente di Marcello, fino a dargli la possibilità di capire che il pericolo di avere lo straniero in casa, incomincia molto prima del giorno in cui esso a posto i piedi sul territorio nazionale?

E bisogna anche dire a scusa di questi uomini indifferenti, umili e proni che essi già soffrono le conseguenze della guerra. Se ne lamentano, ma sopportano e se occorrerà sopporteranno ancora.

m. p.

I PICCOLI DOVERI

Botteghe italiane.... e merce straniera

Non c'è piú speranza: le stoffe, i modelli, i figurini di Francia, di Germania, d'Inghilterra non sono arrivati quest'anno, né ormai arriveranno piú. E alcuni pensano che alle signore italiane non resti altro da fare, in tanta iattura, che indossare un ruvido saio, sparger lacrime e risparmiare quattrini. Questo soprattutto. Non sono arrivati i modelli di Parigi? Ma allora è inutile farsi dei vestiti; bastano quelli dell'anno passato; anzi non ne potranno essere onorevolmente portati altri. Qualche signora infatti, che gli anni scorsi in questa stagione smaniava se la sarta tardava di un giorno a mandarle il vestito nuovo, ora ostenta il vecchio con una civetteria graziosa. Non è forse supremamente elegante, dal momento che Parigi non ci può piú vestire, far vedere che noi non ci vestiamo?

Le sarte, i sarti, le modiste, dopo aver aspettato il piú possibile col naso in aria dalla parte di Francia nella speranza che qualche figurino varcasse per caso di straforo la frontiera, hanno preso il loro coraggio a due mani e hanno lanciato alle clienti l'invito annuale a visitare i magazzini. Ma il linguaggio di quelle circolari era accordato in tono minore, improntato a una malinconia rassegnata: pareva voler invano infondere in chi leggeva una fede che non era nel cuore di chi scriveva. Erano tutte, infatti, formulate invariabilmente cosí: «Malgrado il mancato arrivo dei figurini e dei modelli di Parigi, assicuriamo la nostra rispettabile clientela ch essa troverà un assortimento di *toilettes* di nostra confezione, elegante e conveniente». Come si capisce, quel «malgrado» del principio faceva perdere ogni efficacia di suggestione al «nostra» che veniva dopo. L'ultima di queste circolari, arrivatami qualche giorno fa, tradiva addirittura una cupa disperazione mal contenuta. «Avendo ormai perduta la speranza di veder arrivare i modelli di Parigi da noi ordinati a suo tempo....» e conchiudeva nel medesimo modo delle altre; con quanta probabilità di successo presso le clienti, è facile immaginarlo. Ma le calamità non si fermano qui: i figurini non sono arrivati; ma neanche le stoffe sono arrivate; i sarti sono avviliti e.... sprovvisti. A uno di essi, che mi vantava in tono elegiaco la bellezza delle stoffe inglesi e tedesche da lui ordinate e rimaste a mezza strada — e intanto non ne aveva altre da offrirmi — io feci timidamente osservare che esistono *anche* quelle italiane, e che avrebbe, mi pare, potuto colmare il vuoto con queste. Mi rispose di essersi infatti subito rivolto, perduta quella tale ultima speranza di cui sopra, a una grande fabbrica italiana; ma che questa non aveva accettato l'ordinazione, vendendo soltanto all'ingrosso; per cui egli, per rifornirsi di stoffe, sarebbe stato obbligato a rivolgersi ai negozianti, naturalmente con suo danno. Non ho avuto agio di fare un'inchiesta per appurare se si tratti di un fatto isolato o se veramente le nostre fabbriche si rifiutino per solito di vendere piccole quantità di merce; ma se cosí fosse, non dovrebbero forse fare uno strappo alla consuetudine e approfittare del momento eccezionale per guadagnare terreno? Le grandi Case estere non si rifiutano, esse, di vendere anche piccole quantità di stoffa col mezzo dei loro viaggiatori e rappresentanti, sapendo che questo è il mezzo piú sicuro per infiltrarsi nel mercato e conquistare la clientela.

Non c'è dunque da meravigliarsi se fra cosí svariate iatture, ostentate con tanta ingenua evidenza, le signore preferiscano aspettare per i loro acquisti tempi migliori. Che se frattanto i laboratori di sarte e modiste licenziano a decine le operaie, non importa: ci sono i Comitati contro la disoccupazione. E quelle stesse signore si daranno in perfetta buona fede un gran da fare per escogitare tutti i mezzi di procurare nuovo lavoro ai disoccupati, senza pensare che il migliore sarebbe quello di tentare che il lavoro abituale venisse a mancare il meno possibile, e solo per quel tanto imposto dalla stretta necessità di un'economia ben intesa. Perché io non intendo certo di dire che l'unica causa della generale renitenza allo spendere sia nella mancanza dell'importazione delle mode e delle stoffe di fuori; il disagio economico di cui tutti piú o meno soffriamo, la paura di un disagio avvenire anche piú generale e profondo, ispirano a tutti un desiderio di economia ben giusto quando sia contenuto entro certi limiti: ma dannoso e addirittura colpevole quando li trascenda. Il dovere di ciascuno, in questo difficile momento, non è infatti, come generalmente si crede, di spendere il meno possibile: ma piuttosto di spendere il piú e il meglio possibile, e soprattutto di spenderlo italianamente, acquistando cioè prodotti esclusivamente italiani. Cosí facendo, da tutti e in tutti i campi, si riparerebbe in parte ai danni di questa paralisi del nostro commercio e si darebbe al tempo stesso a questo un efficace impulso liberandolo dalla schiavitú verso l'estero. Si parla tanto di libertà: ma libertà di un popolo è proprio soltanto quella che gli deriva dal terreno sgombro di armi straniere, o non anche dal bastare in ogni cosa a se stesso?

Qualche anno fa alcune donne di animo veramente italiano, impazienti di questa nostra schiavitú, fecero attiva propaganda per il sorgere fra noi di una moda italiana. Il tentativo nobilissimo fallí, per diverse ragioni: anzitutto per l'indifferenza e il preconcetto ostile delle nostre signore; ma poi anche perché quei modelli, troppo esclusivamente ispirati a fogge del vestire quattrocentesco e cinquecentesco, si isolavano e isolavano, per cosí dire, chi li indossava dal modo di essere della vita attuale; e infine fallí fors'anche perché, se esso rispondeva, sí, a una necessità di ordine morale, questa era sentita soltanto da pochi e mancava la necessità d'ordine materiale, urgente, impellente ed evidente. Ebbene, oggi questa necessità c'è; per l'inverno i sarti, le sarte, presi alla sprovvista, hanno rimediato alla meglio o alla peggio; ma occorre pensare fin da ora alla prossima primavera, occorre non lasciare piú oltre la moda all'iniziativa individuale, ma imprimerle quel carattere unico, generale che solo ne assicura il successo; occorre infine organizzarla in modo pratico e duraturo. A Milano, proprio di questi giorni, qualcosa in proposito è già stato fatto. Ma non basta: è necessario che alla spinta iniziale segua un lavoro non interrotto. Bisogna trovare i mezzi per lanciare un giornale di mode che sostituisca efficacemente quelli che non arrivano piú dall'estero; riunire persone competenti a dirigerlo, che a un senso di arte sappiano accoppiare un sicuro intuito di ciò che è praticamente attuabile. E non si dica che ora c'è ben altro da fare che pensare alla moda: sotto la frivolezza apparente dell'argomento si cela altrettanto patriottismo che in certe questioni grosse di cui tutti si preoccupano. Baldassarre Castiglione scriveva quattrocento anni fa che l'invasione delle mode delle grandi potenze lo rattristava, sembrandogli il segno di un'altra invasione, augurio di servitú. E infatti, soggiungeva, non c'è nazione che non abbia fatto di noi la sua preda....

Perché certe servitú, è bene ricordarlo, come non sono imposte senza uno scopo lontano, cosí non si subiscono impunemente. È perfettamente inutile proclamare alto la propria fede nazionalista mentre la si offende di continuo prostituendo il lavoro nazionale a quello estero; e sbraitare affinché le insegne dei negozi sieno redatte in lingua italiana, fintanto ch'essi rigurgitano di merce straniera alla quale è riserbato il posto d'onore negli scaffali di chi vende e nel cuore di chi compra. Gridiamo un po' meno e facciamo un po' piú. E quel che c'è da fare, in questo momento, è molto chiaro e molto semplice. Dobbiamo, come ho detto, difendere il prodotto italiano, cioè sostenerlo, incoraggiarlo, in tutte le sue manifestazioni.

Amelia Rosselli.

Romanzi e Novelle

Le due maschere di Luigi Pirandello — **Foville,** di Mario Puccini — **Uomini e altri animali,** di Ugo Bernasconi — **I pesci fuor d'acqua,** di Marino Moretti — **Ore siciliane,** di Giuseppina Fumagalli.

Le diciotto nuove novelle che Luigi Pirandello raccoglie divise in due parti eguali secondo quanto è detto nel titolo *Le due maschere* (Firenze, Quattrini), non offrono grande materia alla critica. Non perché il loro valore sia scarso. Anzi, mi pare che questo sia tra gli innumerevoli volumi pirandelliani uno dei piú organici e dei piú ricchi di psicologia e di umore. Ma perché è difficile il dire intorno al Pirandello qualche cosa che già non si sia detta a proposito del suo ultimo, penultimo, terzultimo.... volume. Rinviamo quindi il lettore al passato, non senza avvertirlo che le virtú del nostro autore sono in continuo progresso. A un osservatore leggero o, come dicono, superficiale, potrà parere ch'egli si ripeta. È in parte vero. Ma egli si ripete affinandosi e migliorandosi. Ha una nota sua e non la ripudia per il solo piacere di essere diverso. Progresso non implica per lui necessariamente varietà. Tuttavia, qualche cosa di nuovo si può notare anche in questo volume.

Ciò è una maggiore frequenza di situazioni drammatiche. L'umorista non si nasconde neppure quando prorompe il dramma; ma il suo umore si inalza, fino a salire dagli uomini al destino. Leggete, per esempio, *Superior stabat lupus*, dove il titolo, reminiscenza scolastica e fedriana, nasconde un dramma violento e cupo e venti anni di dolore e di passione svolti in venti paginette snelle. Corrado Tranzi, medico, a ventiquattr'anni si innamora fulmineamente di una giovinetta, della quale era innamorato anche un cugino, Marco Perla, modesto impiegato alla Dogana. La sposa. Dopo un anno, Ebe muore di parto lasciando una bimba. Il padre fugge in America e per molti anni non si sa piú nulla di lui. E Bebè cresce vezzeggiata e protetta dal povero Marco Perla che in lei vede rinascere l'amata ch'è morta. Anzi, quand'ella è cresciuta e le son morti gli altri parenti, e il solo Marco le rimane, Bebè accetta di sposarlo per gratitudine e per pietà; e solo dopo il matrimonio trova certe lettere intercettate da cui apprende che un giovane caro non l'aveva dimenticata come le avevano voluto far credere. Allora l'odio per il vecchio marito prorompe. Ma proprio nel momento in cui egli le fa una scena violenta perché l'ha scoperta mentre scriveva all'antico innamorato, ecco arrivare improvviso dall'America il padre ch'ella non aveva veduto mai. E con la venuta di lui ella apprende anche quella specie di incesto morale di cui è stata vittima. Allora il padre, che l'aveva abbandonata e che ora le portava la ricchezza, vuole averle portato anche la libertà. E poiché Marco è stato colpito da malore, lo cura in modo da spedirlo là dove molti medici sogliono inviare i loro felici clienti. C'è, come vedete, in proporzioni minuscole una tragedia greca col *deus ex machina* e il fato. Ci sarebbe, volere o no, un drammetto che potrebbe essere grottesco; ma l'umorismo del novelliere salva ogni cosa perché riesce qua e là ad essere veramente tragico.

Vi consiglio anche a leggere *Ciaula scopre la luna*, *Certi obblighi*, e, sopra tutte, *Le vedove* e *Quintadecima;* le ultime sono due piccoli capolavori.

* * *

Mario Puccini, anteponendo alcune premesse al suo *Foville* (Milano, Studio Editoriale lombardo), dichiara: «Questo piccolo libro non vuol essere un romanzo». Il che poco importa anche a noi. Un'opera ha importanza per il suo valore e per il suo peso, non per la classe retorica a cui appartiene. Senonché, il Puccini non intende far solamente questione di nome, ma anche di sostanza. «Il piú semplice dei lettori ricerca oggi e preferisce al lungo racconto, il frammento.... Non tanto importa descrivere quanto abbozzare». Bisogna aver l'odio dei particolari descrittivi inutili, e «giungere alla sintesi attraverso l'episodio, per l'episodio...: e il lettore stesso deve saper congiungere i varî momenti di un racconto, e giovarsene». Conseguenza necessaria: le figure ch'egli traccia appartengono ad «una umanità esasperata». Cosí all'ingrosso si potrebbe parlare di impressionismo; qua e là — non nella forma che è sempre limpida e onesta, ma nella struttura, nel disegno, nella linea del libro — anche di futurismo.

Queste premesse dimostrano come non sia possibile esporre brevemente la vicenda di un libro di tal fatta. Quando io vi avessi detto che il protagonista è un ragazzo, che si chiama Giulio, che è figlio di un uomo di faccende, che non va d'accordo col padre perché egli è indole di sognatore e di ragionatore (il suo ideale è Don Chisciotte); che si sente simile — e di ciò lo accusa spesso il padre — ad uno zio paterno considerato in casa, un dissipatore e un irregolare; che ottenuto il permesso di andare a star qualche giorno con lo zio, si ribella anche a lui e fugge e percorre solo varî paesi ed è ricondotto a casa; che in lui sorge il tragico sospetto che lo zio sia il suo vero padre e che però sua madre sia stata colpevole; che lo zio stesso gli dimostra il contrario e che cosí egli torna piangendo alle braccia paterne: quando io vi avessi anche piú ampiamente esposto tutto questo, non vi avrei detto nulla per cui foste potuti penetrare nell'essenza di questo singolare libretto. Il quale è profondo ed espressivo, anche dove la materia è sorda e la voce dell'artefice non è abbastanza potente per risvegliarla.

C'è vigore d'ingegno, e una ricerca di novità che è spesso felice. Il contrasto fra la piú umile realtà e i personaggi d'eccezione che le si muovono dentro, è efficace e vivo. I personaggi che Giulio incontra nelle giornate della sua fuga, non sono tanto persone vere quanto, direi quasi, proiezioni della mente e della logica del ragazzo. Il quale — tra parentesi — possiede la logica e la scienza di un dotto; ma, viceversa, adopera logica e scienza con un processo che è veramente da adolescente, cosí che l'impressione complessiva è giusta. E questo piccolo Don Chisciotte torna dal suo viaggio e chiude la sua avventura sentimentale avendo acquistato attraverso le esperienze e le delusioni una maggiore conoscenza e un migliore equilibrio. La realtà, a quanto sembra, appare piú vicina e meno nemica. D'altra parte, noi lo vedremo ancora, se il Puccini, come promette, continuerà la serie delle avventure di Giulio.

La ricerca dell'espressione si manifesta nello stile e, piú ancora, nella lingua. È chiaro lo sforzo di arricchire il proprio vocabolario, di cercar vocaboli poco usati o di torcerne i significati. Poiché la cosa è difficilissima, lo sforzo appare talora evidente, benché spesso l'effetto sia ottenuto egregiamente. Ma facciamo pure al Puccini quest'elogio: la sua

L'ARTE
nelle Splendide Pubblicazioni
dell'Editore ULRICO HOEPLI - Milano

NOVITÀ

F. MALAGUZZI-VALERI
La Corte di Lodovico il Moro
BRAMANTE E LEONARDO
Un volume di gran lusso su carta speciale di pag. XVI-646 con 700 incisioni (in parte colorate) nel testo, 17 tav. fuori testo e 3 tricromie, L. 42
In legatura Amateur, nello stile del tempo » 54

Dello stesso autore.
La Corte di Lodovico il Moro
LA VITA PRIVATA
Un volume di gran lusso su carta speciale di pag. XVI-766 con 1000 incisioni nel testo e 40 tavole in parte colorate . . . . L. 48
In legatura Amateur, nello stile del tempo » 60

ADOLFO VENTURI.
Storia dell'Arte italiana
La pittura del Trecento e le sue origini
Splendido volume di pag. 1128, con 818 illustrazioni in fototipia . . . . L. 30

Storia dell'Arte italiana
La Scultura del Quattrocento
Splendido volume di pag. 1190 con 781 illustrazioni in fototipia . . . . L. 30

Storia dell'Arte italiana
La Pittura nel Quattrocento
Volumi I, II e III di complessive pag. 2950 e 1954 splendide illustrazioni in fototipia L. 88

LIONELLO VENTURI.
Giorgione e il giorgionismo
Splendido volume di pag. 403 con 85 tav. L. 25

PIETRO TOESCA.
La Pittura e la Miniatura nella Lombardia
dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento
Un volume di oltre 500 pag. con 481 incisioni nel testo e 35 tavole L. 60. — Legato L. 65

VITTORIO MALANNANNI.
Antonio Canova
La vita e le Opere in 380 pag. illustrate con 238 incisioni nel testo e 50 tav. fuori testo L. 36
Legato elegantemente . . . . » 45

GIULIO FERRARI.
L'Arte decorativa italiana
IL FERRO nell'arte italiana - Cento tavole (formato cm. 22 × 30): Riproduzioni in gran parte inedite di 169 soggetti del Medioevo, del Rinascimento, del periodo Barocco e Neo-Classico. Prezzo del volume in elegante legatura L. 18
IL LEGNO nell'arte italiana - Duecentosettantasette tavole (formato cm. 22 × 30). Riproduzioni in gran parte inedite di 451 soggetti del Medioevo, del Rinascimento, del periodo Barocco e Neo Classico. Prezzo del volume in elegante legatura . . . . L. 28
LO STUCCO nell'arte italiana - Duecentocinque tavole (formato cm. 22 × 30). Riproduzioni in gran parte inedite di 451 soggetti del Medioevo, del Rinascimento, del periodo Barocco e Neo-Classico. Prezzo del volume in elegante legatura . . . . L. 25

L'Arte nel Canton Ticino
Monumenti storici ed artistici del Canton Ticino
Riproduzione ufficiale compiuta dal Dipartimento della Pubblica Istruzione per cura del pittore Prof. E. Berta.
Prezzo di sottoscrizione per ogni Cartella (o distribuzione) contenente 4 fascicoli . . . . L. 40
Fascicoli separati . . . . » 12
La pubblicazione di quest'opera vien fatta in una quarantina di fascicoli da dieci a quattordici tavole, di cui alcune a colori e precedute da alcune pagine di note del pittore E. Berta e di altri collaboratori. — Sono pronte per la vendita due distribuzioni contenenti otto fascicoli.
Distribuzione 1ª L. 48: Puntata I. L'Architettura (L'Architettura romanica nella Laventina) con 14 tavole. — II. La Pietra (Camini gotici, del Rinascimento e Barocchi) con 12 tavole. — III–IV. Il Legno (Soffitti in legno del XV, XVI e XVII secolo) con 20 tavole.
Distribuzione 2ª L. 48: Puntata V. Il Ferro (Inferriate, ringhiere, cancelli, ecc.) con 12 tavole. — VI. Pitture murali e decorazioni pittoriche (Il Cenacolo di Ponte Capriasca) con 10 tav. — VII. Case tipiche Ticinesi (Fasc. 1°: Il Luganese) con 12 tavole. — VIII. Pitture murali (Fasc. 1°: San Biagio di Ravecchia) con 10 tav.
Distribuzione 3ª L. 48: Puntata IX. La Pietra (Fasc. 3°: Sculture diverse, Bassorilievi rappresentativi) con 12 tavole. — X. Il Metallo (Fascic. 1°, parte II: Il Ferro, Inyetriate, Ringhiere, Cancelli ecc.) con 12 tavole. — XI e XII. Case tipiche Ticinesi (Fasc. 1°, parte II: Il Luganese) con 26 tav. e 46 riproduzioni in zinco

RIVOIRA G. T.
Architettura Musulmana sue origini e suo sviluppo
Un volume di 400 pp. con 341 inc. nel testo L. 30
Le origini dell'Architettura lombarda
e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltre Alpe
Un volume di 800 pp. con 618 inc. nel testo L. 20

MOLMENTI P.
VITTORE CARPACCIO
La vita e le Opere, L. 48 - Legato L. 56
G. B. TIEPOLO
La sua vita e le sue Opere. Volume in-4, di pagine XVI-352, con 80 tav. e 350 illustr. L. 45
Legato in pergamena . . . . » 55

I capolavori di Van Dyck
Splendido volume riproducente 50 capolavori del sommo pittore, superbamente legato . . L. 80

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI, Milano.

lingua è tutto, fuorché quella odiosa comune. Il Dossi e il Lucini, piú il primo del secondo, ci hanno influito ; ma il merito non è minore.

***

Gli assomiglia e muove dagli stessi maestri, benché piú disuguale e meno maturo, Ugo Bernasconi in *Uomini e altri animali* (Milano, Studio Editoriale lombardo). Non sono, né cosí le chiama l' autore, novelle. Anch' egli ha, e non lo biasimo, l' orrore dei generi letterari definiti. Ma, insomma, parecchie di queste, chiamiamole cosí, narrazioni, potrebbero con molto poco essere ridotte a vere e proprie novelle : come *Un assassino*, o come *Una meretrice riconoscente*. Vi sono, in tutte, tratti di grande vigore ; vi è, in tutte, squilibrio e disuguaglianza. Lo stesso è nello stile. Leggete, per esempio, a pag. 5, tutta la pagina ma in ispecie : « Curiosità mi punse di conoscere il poeta e la canzone che destava fra donne un cosí allegro entusiasmo ; e già, chiuso il libro, io mi ci incamminavo : quando, vedendo altre brigate correre desiderose là dove il mio stesso istinto mi spingeva, subito una domanda si riaccese in me :... ». È, credo, ironico, ma, comunque, boccaccevole. Curiosità mi punge....

***

Marino Moretti, uno dei migliori fra i nostri giovani novellieri, ha cambiato genere. Dopo essersi fatto conoscere ed ammirare con tre buoni volumi di novelle romagnole (il volume dei *Lestofanti* non dovrebbe essere cosí presto dimenticato), egli ha abbandonato il racconto paesano per la novella borghese e, in buon senso, sentimentale, in questo suo nuovo volume dal titolo espressivo : *I pesci fuor d' acqua* (Milano, Treves).

Sono novelle « scritte col lapis » ; voi sapete che di poesie cosí scritte e cosí chiamate il Moretti ha composto un intiero volume. La loro dea è la mediocrità, nel senso che non vi sono grandi persone, grandi fatti, grandi passioni : bensí, piccole creature umili e avvenimenti cosí semplici che par quasi impossibile l' averne tratto materia a narrare, e quel che piú conta, bene spesso ad interessare. Ma in questi umili fatti il Moretti ha infuso una semplice e delicata poesia, senza smancerie e senza lacrime, senza amminnicoli sospirosi e sentimentali. Non è, a dire il vero, arte superiore ; ma non si potrebbe senza ingiustizia dire inferiore. Si potrebbe discutere sulla sua utilità ; ma dove e quando l' arte cessa di essere utile ? Ecco, io preferisco ciò che è scritto con la penna anziché col lapis ; e, pur lodandolo di aver cambiato via, amo meglio il Moretti delle novelle romagnole. Ma il gusto personale di chi legge non ha il diritto di trasmutarsi in giudizio contro uno scrittore.

Marino Moretti disegna in grigio, come altri preferisce disegnare in azzurro o in sanguigno. Allora, in quel contorno bigio, ci interessa anche il piccolo Giannino, e la piccola mammina che lo accompagna in città in una misera pensione, e la pera che un altro mangia invece di lui ; ci piace, come un buon cane umile, il povero corista che il capriccio della prima donna inalza una sera agli onori di una serata d' onore mentre la madre vecchina e contadina piange tutta sola in fondo a un palco ; ci persuade l' avventura del timido marchese Ricci-Scala che lascia la bellissima Daria per una corista brutta e malata, appunto perché brutta e malata ; sorridiamo dell' avventura di Fabietto scolaro il quale, andando a trovar di nascosto il suo amico Natalino malato, vi trova il proprio padre, andato a trovare di nascosto.... la mamma di Natalino; sorridiamo ancora dell' idillio senile dei due suoceri che finiscono con lo sposarsi ; e della povera Romilda che le educande trattano cosí male, e di Ivetta che aspetta fino a cinquant' anni il suo innamorato romanziere e lo sposa, stanco e sfiduciato, ma in camere separate ; intendiamo come un maledetto raffreddore e la relativa mancanza di cure inducano Fulvio a riprendersi la moglie infedele, e come la garrula Rosicchio, tornando dopo vent' anni dall' America, non riconosca piú gli zii e patisca da piangerne, perché la zia di magrissima è divenuta pingue, e il viceversa ; e seguiamo con accorata simpatia le ansie della vecchietta popolana madre di un assassino. È un' arte fragile e delicata che, nel suo genere, potrebbe essere perfetta se le soccorresse una piú severa cura della lingua e dello stile.

***

Da ultimo, mi permetto di segnalarvi le *Ore Siciliane* di Giuseppina Fumagalli (Roma, Società ed. Dante Alighieri). È il diario di una giovane professoressa (l' autrice), capitata per alcuni mesi in un borgo della Sicilia. È un libretto fresco e vivace, con bei paesi e figurette ben disegnate, con atteggiamenti di stile coloriti e franchi. « Tramonta il sole, e le folate fredde ricominciano. Un cipressetto si scaglia dal ciglione con abbandono impetuoso al vento ». È una scrittrice a cui io spero non manchi il coraggio di opere maggiori.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

La parola del Governo e l' assenso del paese

Il breve discorso che Antonio Salandra ha pronunziato giovedí, alla riapertura della Camera, rimarrà, crediamo, fra le pagine piú alte che siano state scritte negli Annali del Parlamento italiano.

Una coscienza ferma e sicura dei diritti e delle aspirazioni nazionali, una volontà non meno precisa di assicurarne la tutela, con ogni mezzo necessario: e, segnatamente, la visione completa dei doveri che nell' ora storica incombono a tutti i cittadini senza distinzioni di classi e di partiti. La voce dei piccoli egoismi individuali e collettivi deve ammutolire: perché una voce sola, oggi può parlare per tutti. Questo mostrarono di intendere i rappresentanti della Nazione che, prima accolsero con entusiastico consenso il discorso del Presidente e poi volevano — e non ottennero soltanto per il dissenso di pochi — che alle parole sue seguisse, senza commenti o postille, il voto.

La forza singolare di queste parole presidenziali, sta nel fatto che esse sgorgano da una visione realistica della situazione: sta nel tono che non è di vane deprecazioni o di sterili voti, ma di affermazioni positive, immuni egualmente da ogni umiltà come da ogni iattanza retorica. È, oltre tutto, un discorso sincero, nel quale il fenomeno gigantesco della conflagrazione europea, non è veduto con la lente deformante della finzione diplomatica : ma osservato e definito col linguaggio coraggioso e persuasivo della verità e del buon senso.

Il Governo italiano condanna l' inerzia e la neghittosità, *che a troppi parvero sino ad oggi, un espediente magnifico per salvare l' Italia dal cataclisma. E si preoccupa di quella* relativa *eventuale diminuzione dell' Italia a cui, per idolatria di pace, troppi, parvero, sin qui, disposti ad acconciarsi. È bello ammonire che nell' ora presente, se la Patria è la religione,* ogni intendimento di partito sarebbe un sacrilegio.

Tutto quanto poteva il Governo ha detto: i rappresentanti della Nazione hanno mostrato di intendere : e il paese intenderà.

★

★ **Per l' edizione nazionale delle opere di Dante.** — Il Consiglio Centrale della Società Dantesca Italiana si adunò in Firenze il 29 di novembre, presenti i consiglieri Torrigiani, Del Lungo, Mazzoni, Rajna, Biagi, Morpurgo, Orvieto, Rostagno, Rocca, Barbi e Pistelli, per l' approvazione dei bilanci e altri atti d' ordinaria amministrazione, ma specialmente per deliberare quant' era necessario alla esecuzione della Legge 19 luglio per l' edizione nazionale delle opere di Dante. Prima di tutto il Consiglio unanime volle scritto nell' albo dei soci onorarî il nome del deputato Valenzani che, presentando d' iniziativa parlamentare quella Legge da tanto tempo invocata dalla Società, riuscí in breve a condurla felicemente in porto. Fu poi unanimemente riconosciuta e proclamata l' urgenza di organizzare e sollecitare i lavori, perché la Società dantesca possa mantenere l'impegno solenne che ha preso davanti alla Nazione per il 1921. A tal fine parve opportuno eleggere una Commissione esecutiva che, mettendosi in relazione diretta con gli illustri consoci ai quali è affidata l' edizione critica delle opere dantesche, si assicurasse che il lavoro procede alacremente, procurasse loro tutti i sussidi che domandassero (come facsimili, fotografie etc.), e fissasse i termini estremi per la presentazione dei manoscritti pronti per la stampa. La Commissione, che riuscí composta del senatore Del Lungo, del dottor Guido Biagi, del dottor S. Morpurgo, del dottor Angiolo Orvieto e del professor E. Pistelli, ha già tenuto due lunghe sedute, il 1º e il 2 di dicembre. Dopo eletti a presidente il senatore Del Lungo e a segretario il professor Pistelli, e fissato l' ordine dei suoi lavori, essa ha già preso deliberazioni importanti, che senza dubbio daranno ottimi frutti. Ne informeremo presto i nostri lettori, perché la nobilissima impresa, essendo ora ufficiale e nazionale, crediamo debba esser seguíta e incoraggiata e — quando occorresse — spronata e affrettata da quanti son persuasi che sia la sola onoranza degna del Poeta nel sesto centenario della morte.

★ **Il tesoro di Lucignano**, che ammirammo alla Mostra d'Antica Arte Senese nel 1904 e che costituiva una delle maggiori ricchezze delle vetrine di oreficeria nella Sala del Mappamondo, è stato trafugato nella notte dal 28 al 29 di novembre. Il salone delle carceri, nel Palazzo Comunale di Lucignano, è stato meno sicuro, per lui, della Chiesa di San Francesco, ove era stato custodito per secoli. Di tutto il tesoro, solo tre cassettine di legno e d'osso scolpito con scene d'amore — arte squisita degli Embriachi — sono rimaste perché racchiuse in un armadio; ed è rimasto un caratteristico tripode in ferro, ottimo lavoro senese del secolo XV. La croce astile e il famoso albero sono spariti, o almeno di quest'ultimo è rimasto soltanto il largo piede quadrilobo, perché forse era troppo ingombrante e pesante. La croce processionale, alta circa una sessantina di centimetri, era ornata nelle piattebande di un reticolato smaltato a piccoli fiori lobati e variopinti; e all' incrocio delle aste ed alla fine di esse — slargandosi in eleganti quadrilobi — recava, nel tergo e nel retto, dieci preziose miniature, d' un seguace di Niccolò di Ser Sozzo Tegliacci, o di Niccolò stesso secondo alcuni. E il mistico agnello, le scene di Cristo, della Vergine, di San Francesco, le figure delle sante e dei santi, vi ricordavano la bella maniera di Simone Martini e di Ambrogio Lorenzetti. A questo gioiello del secolo XIV s'accompagnava l'albero della Croce, piú noto e per la forma sua bizzarra e per le grandi sue dimensioni: quasi un metro di larghezza per due metri e sessanta d'altezza. Sul largo piede lobato e ornato di quattro castoni, da lungo tempo privi di miniature o di smalti, posava un sostegno ottagonale con figurette d' argento cesellato e con ornamenti bulinati nel bronzo dorato; e sul sostegno si levava un anello o nodo ornato d' altre figurette d'argento. Poi su questo nodo fioriva una specie di secondo piede costituito da otto edicolette gotiche sorreggenti una guglia centrale; e dalla guglia moveva il sottile stelo dell'albero, allargante ritmicamente sei e sei rami, e recante nel sommo il Crocifisso sormontato dal simbolico pellicano. E i rami, dalle sottili foglioline a cuore, fiorivano al sommo in teche adorne da un lato di vivaci miniature, dall'altro di smalti in gran parte caduti. E attorno alle teche, dai piccoli bocciuoli, erano caduti i coralli; ed erano in gran parte caduti i coralli dagli altri bocciuoli lungo lo stelo, tra un muovere e l' altro dei dodici rami. Questa opera magnifica, come dice anche una iscrizione che gira sotto il nodo del piede, fu cominciata alla metà del secolo XIV; ma nel 1470 fu data a compire ed abbellire — forse anche tutta quanta a restaurare e a ridorare — a maestro Gabriello d'Antonio di Lorenzo e compagni, orafi in Siena. « A fornirlo — l'arboro di Santo Francesco — et lavorarlo di tutto ponto con tutte le sue perfectioni » dice il contratto d'allogazione, e « a dorarlo bene et sufficientemente et mettarvi le storie della passione smaltate di rilievo.... et porre coralli et cristalli.... ». E una specie di comitato, i cui membri sono nominati tanto nel documento, quanto nella rammentata iscrizione, sorvegliarono il lavoro, e specialmente la doratura che si fece in presenza di un loro special delegato, perché messer Gabriello v' adoperasse veramente l' oro che i commissari gli avevan fornito. L' opera fu terminata l' anno dopo l' allogazione, cioè nel 1471, e l' iscrizione la vantò magnifica ed eccellentissima. Ora, smontata ramo a ramo, pezzo a pezzo, giace forse in qualche cassa, ove ci auguriamo si riesca presto a trovarla, in grazia di quella buona fortuna che da qualche anno protegge il nostro patrimonio artistico anche a malgrado di riusciti trafugamenti.

★ **Il cinematografo educativo.** — In un capitolo del Cellérier, pubblicato nell'*Année pedagogique* (volume del 1913), leggiamo queste parole : « Dans un temps qui n'est plus bien lointain, le cinématographe éducatif existera partout. Il constituera une des grandes créations de notre siècle ». I primi tentativi d' applicazione del cinematografo all' educazione, cosí nelle scuole come in sale pubbliche e private, sono stati fatti in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e in America. Merita dunque grandi lodi Giovanni Rosadi per aver voluto e saputo preparare qualche cosa di simile a Roma, e fra poco anche a Napoli. La generosa iniziativa dovrebbe essere seguíta con simpatica attenzione, da quanti sono abituati a meditare sul problema della scuola, nella quale il cinematografo educativo, come già avviene in molti istituti anche primarii dell'estero, dovrebbe avere un posto importante. L'efficacia della felice innovazione è già stata apprezzata, e i benefici effetti sono descritti in numerose pubblicazioni, indicate nel libro già citato, al quale rimandiamo i lettori. E sono di due specie : da un lato serve ad arricchire a chiarire ad integrare l' insegnamento, a renderlo piú facile ed attraente ; dall'altro giova a neutralizzare l'effetto velenoso del cinematografo comune. Sul quale l' attenzione del pubblico mostra di non essersi ancora esercitata, liberandosi dallo scetticismo beffardo e dalla superficialità che lo accompagnano in ogni atto della sua giornata. Certo è che uno spettacolo cinematografico nel quale sia rappresentata, come si può vedere ogni giorno, la preparazione e la esecuzione materiale del delitto, non può non lasciare una traccia nella impressionabile e delicata psiche infantile. Né è molto da sperare nel controllo delle autorità governative. Figuratevi che in un cinematografo napoletano, si rappresentano in questi giorni, dinanzi a fanciulli e a giovinette, alcune fra le piú truci scene del « Grand Guignol » ! Giovanni Rosadi ha voluto nobilmente opporre un contravveleno, e ciò ha fatto con lo spirito di modernità e l' acume che accompagnano la sua recente missione politica. Ma, ripetiamo, occorre adesso organizzare un vasto movimento che abbia profonde radici nelle scuole, e giovarsi dell' aiuto di uomini di fede sicura, e di cultura agile vasta e giovanile. Occorre principalmente *la giovinezza*, anche se i capelli siano canuti. A. C.

★ **Benedetto XV e l' arte sacra.** — La Rivista *Arte cristiana* si occupa delle cure prodigate da Benedetto XV all' arte sacra durante il suo governo episcopale a Bologna. In una sera dell' estate del giugno 1911 Monsignor Giacomo Della Chiesa compiva nella vetusta chiesa di S Stefano la ricognizione della salma di S. Petronio, patrono massimo della città. Le tristi condizioni della custodia ove erano conservate le sacre ossa indussero il pastore della diocesi a deporre per breve tempo le sacre reliquie in luogo provvisorio per potere nel frattempo procurar loro una piú conveniente dimora. Nella tradizione bolognese è ancora viva la memoria della venerazione che un altro arcivescovo di Bologna aveva avuto per S. Petronio : il Cardinale Prospero Lambertini. Egli aveva desiderato che il culto del santo avesse avuto una diffusione maggiore e si era efficacemente adoperato perchè il capo del santo fosse trasportato dalla chiesa di S. Stefano alla superba basilica che i bolognesi avevano edificata nella loro piazza maggiore. Il Pontefice fece eseguire a bella posta la ricca e massiccia custodia d' argento che oggi si ammira nella basilica di S. Petronio. Monsignor Giacomo Della Chiesa compiva l' opera di Benedetto XIV. La cassa che racchiudeva le altre ossa del santo era veramente una misera cosa ed egli dichiarò la sera stessa della ricognizione che si doveva provvedere alla necessità e volle che senz' altro fosse affidato al Prof. Mario Dagnini, il progetto per un nuovo reliquiario. Ma anche in altre circostanze, mentre era arcivescovo di Bologna, Benedetto XV dimostrò il suo amore e il suo interesse per l' arte sacra. Quando egli prese possesso dell' arcidiocesi bolognese raccolse una eredità non piccola dal suo compianto antecessore : il compimento della chiesa del Sacro Cuore. A questa opera intese con tutte le sue energie fin dall' inizio del suo arcivescovado. Un' altra opera d' arte intrapresa dal cardinale Svampa doveva essere effettuata e compiuta mercé l' attività di Benedetto XV : il restauro della facciata della chiesa di S. Domenico. La bella chiesa era stata orribilmente deturpata, ma l' arcivescovo di Bologna riuscí, superando gravi difficoltà, a condurre a compimento il magnifico restauro che oggi si ammira. Opera esclusivamente sua fu anche il restauro della celebre *Pietà* di Alfonso Lombardi nella metropolitana bolognese. Alcune figure del gruppo, formato da sei statue monumentali, erano mutilate, senza contare poi che il lavoro di restauro compiuto nell' età anteriore, aveva finito di deturpare l' opera d' arte per una infelicissima policromia che mascherava completamente la magnifica espressione che il grande artista aveva saputo imprimere su quelle terre cotte. Fu necessario un' opera di restauro lunga e paziente di ben due anni, ma il gioiello d' arte fu ridato a Bologna. Il Lombardi deve essere riconoscente all' arcivescovo Della Chiesa anche per un' altra ragione. La sera del 20 luglio 1913 il cardinale ebbe un incidente di vettura. La sua automobile cozzò violentemente contro un tramvai. L' urto poteva essere fatale, ma il Della Chiesa scampò coi suoi compagni al pericolo e a testimoniare la propria riconoscenza per la grazia ricevuta volle restaurare due statue in terracotta probabilmente dello stesso Lombardi, molto logore e deturpate dal tempo che stavano sul luogo dello scontro, nel muro di cinta dell' antico monastero del *Corpus Domini*. Ancora durante il governo episcopale di Benedetto XV, nell' Appennino bolognese, in posizione non comoda certo per l' effettuazione di tali lavori, venne eseguito il restauro della chiesa arcipretale di Panico, uno dei monumenti piú importanti per la storia medioevale bolognese. L' arcivescovo vi concorse sollecitando sussidi e favorendo tutte le pratiche amministrative per accelerare il lavoro. Alla fabbriceria di S. Francesco che cura con intelligenza ed amore il ripristino di quel superbo tempio in Bologna egli portò tutto l' appoggio della sua autorità per agevolare la esecuzione dei lavori e cosí pure fece offerte per il restauro della chiesa di S. Maria del Barracano in Bologna, per altre chiese della diocesi e specialmente per la cattedrale. Nel luglio dell' anno corrente, ponendosi le fondazioni per un braccio del nuovo seminario interdiocesano di Bologna si rinvenne un magnifico mosaico della prima età imperiale. Dopo accordi con la Soprintendenza degli Scavi l' Arcivescovo cedette il mosaico, il piú bello che Bologna possieda, al Museo civico della città.

★ **Gli scienziati tedeschi e la guerra.** — Il dotto orientalista Morris Jastrow consiglia il pubblico americano dalle pagine della *Nation* a non generalizzare troppo quando parla della influenza che gli scienziati tedeschi hanno avuto nel promuovere la guerra. Si è cominciato — egli dice — a gettare la responsabilità della guerra sul solo Kaiser, poi si è scoperto il generale Von Bernhardi al quale si è aggiunto il Treitschke, poi si è fatta un' altra scoperta : che tutto il pangermanismo era in germe e in teoria nelle opere di Nietzsche. Non contenti di ciò ci si è spinti anche piú innanzi e si è trovato un buon duetto di pangermanisti nel Mommsen e nel Wirchow uniti subito al Treitschke. E cosí si è proceduto sempre piú coraggiosamente sino ad ascrivere al pangermanismo teologi come Harnack, Delitzsch e Pfleiderer ; economisti come Wagner, Schmoller e Bernhard ; storici come Schiemann, Meyer e Delbrück ; filosofi e scienziati come Häckel e Ostwald ; giuristi come Zorn, Kohler e von Liszt, ecc. Non è esagerando cosí che troveremo la verità. Federico Delitzsch non può in alcun modo passare per un pangermanista. Egli tiene la cattedra di assiriologia all' Università di Berlino ed ha dedicato tutta la sua vita alla assiriologia ed alle ricerche bibliche. I suoi scolari sparsi per tutto il mondo troveranno veramente assai strano il vederlo confuso tra gli agitatori pangermanisti. L' anno scorso il professor Delitzsch ha pubblicato una grammatica ed un dizionario sumeri e il Jastrow ci assicura che queste opere non contengono dottrine intese a sconvolgere la pace del mondo. Il professor Pfleiderer, ora morto, era un distintissimo teologo che non scrisse mai nulla che uscisse dal campo dei suoi studî, cioè dal campo della storia e dello sviluppo del cristianesimo e delle sue relazioni con le altre fedi. Il famoso teologo professor Harnack è un uomo, che a parte la sua stupefacente attività scientifica, occupa un posto importante nella vita pubblica, ma fino a che scoppiò la guerra non fece in alcuna delle sue opere alcuna allusione alle condizioni politiche della Germania. Egli si è interessato soltanto alla vita filosofica e religiosa del suo paese. In quanto al Meyer, si tratta di Edoardo Meyer dell' Università di Berlino, la piú grande autorità vivente in fatto di antica storia orientale, chi conosce l' opera monumentale del Meyer può assicurare che egli non può aver trovato neppure un minuto di tempo per occuparsi di pubbliche agitazioni. Il solo argomento moderno di cui egli si sia occupato è il mormonismo. Egli ha scritto un' opera molto interessante sui Mormoni, nella quale non si fa certo del pangermanismo. L' Ostwald per parte sua è un chimico che ha sviluppato sulla base della scienza moderna un sistema di filosofia interamente universale e che non ha assolutamente nulla a che fare con la politica tedesca. Il Kohler è una grande autorità in fatto di studi giuridici. La sua ultima opera è uno studio storico sullo sviluppo giuridico nell' antico oriente ed anch' egli rimarrebbe assai stupefatto se venisse a sapere che il suo nome vien confuso con quello di agitatori politici e militari che hanno spinto la giovane Germania alla guerra.... Il Jastrow non sembra accorgersi che in America si prendono per pangermanisti questi scienziati semplicemente perché essi, col loro famoso manifesto, si sono addossati patriotticamente la responsabilità delle gesta guerresche della Germania.

★ **Il granducato di Lussemburgo.** — Si è parlato pochissimo del granducato di Lussemburgo che è stato il primo a soffrir l' impeto della guerra e che oggi è anch' esso totalmente occupato dai tedeschi ed è privato d' ogni sua libertà. La neutralità del granducato era stata garantita dal trattato di Londra dell' 11 maggio 1867 dalle potenze (Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Prussia, Russia) delle quali faceva parte, come si vede, il regno di Prussia. Questa neutralità è stata violata da una delle potenze garanti : la Prussia. La cosa è ben nota, ma è ignoto alla maggior parte dei lettori di giornali ed anche degli studiosi che la Germania ha violato anche un trattato particolare da lei stretto col Lussemburgo : il trattato riguardante la ferrovia Guillaume-Luxembourg che era stato rinnovato l' 11 novembre 1902. L' articolo secondo di questo trattato diceva : « Il governo imperiale si impegna di non servirsi mai delle strade ferrate lussemburghesi, gerite dalla direzione generale imperiale delle ferrovie dell' Alsazia e Lorena, per il trasporto di truppe, armi, materiale da guerra e munizioni e di non servirsene nemmeno in caso d' una guerra in cui la Germania fosse impegnata per l' approvvigionamento delle truppe in modo incompatibile con la neutralità del granducato e, in generale, si impegna a non cagionare né tollerare nessun atto che non sia in perfetto accordo con i doveri incombenti al granducato di Lussemburgo come Stato neutro.... » Questo stesso trattato — ricorda il *Journal de Genève* — rinnovava l' accordo pel quale il Lussemburgo faceva parte dell' unione doganale tedesca. La vita economica del granducato era perciò intimamente legata a quella della Germania e bisogna riconoscere che ne è risultato grande prosperità per il paese. A parte questa intesa economica, il granducato aveva conservato tutta la sua autonomia e la sua indipendenza. Paese bilingue, la lingua ufficiale è la francese e nella conversazione, quando non si parla il dialetto nazionale, si parla sempre il francese e non il tedesco. Innanzi tutto il Lussemburgo è lussemburghese e vuol restarlo come lo ripete il ritornello del suo inno nazionale : « Noi vogliamo restare ciò che siamo ! » La sua situazione, tra la Germania e la Francia gli ha dato un carattere tutto suo ed una cultura a parte ed ha formato un popolo omogeneo differente dai suoi vicini. Forse il Lussemburgo è lo Stato d' Europa che conosceva meglio i suoi vicini, con le loro qualità e i loro difetti, ma che pur avendo spigolato in casa dell' uno e dell' altro : il Codice civile in Francia, le leggi sociali in Germania, ed avendo sempre cercato di mantenere con i due Stati una sincera cordialità di rapporti, non ha mai avuto il minimo desiderio d' essere incorporato nell' uno o nell' altro. Al contrario. Relazioni d' amicizia e relazioni di famiglia intrattenevano rapporti continui ed intimi fra il granducato e i suoi tre vicini : Belgio, Francia e Germania. Se gli interessi economici lo inclinavano dalla parte della Germania, le simpatie, per non parlare di quelle per i Belgi, che i lussemburghesi hanno sempre considerati come fratelli, erano condivise tra francesi e tedeschi. Ma dal mese di agosto quelle per i tedeschi sono sparite per sempre. È vero che la Germania ha ripagato i torti materiali e i danni fatti dalle sue truppe; ma restano ancora da pagare i torti e i danni morali e da cancellare un violento fatto attuale, questo : che il suolo del Lussemburgo è calpestato oggi da una soldatesca straniera.

★ **Disraeli e la Germania.** — È stato pubblicato l'altro giorno in Inghilterra il terzo volume della *Vita di Disraeli* scritta da W. F. Moneypenny e G. E. Buckle. È la piú completa ed autorevole biografia del grande statista che si abbia fino ad oggi e il terzo volume che narra gli eventi della vita del Disraeli dal 1845 al 1855 non è il meno interessante, il meno completo di quelli finora usciti. I nove anni che esso comprende furono i piú importanti per lo statista, non per la cospicuità degli eventi e dei trionfi, ma perché egli in questo tempo salí alla sua vera popolarità e alla sua vera grandezza. Prima d'ora egli non era stato universalmente riconosciuto come il piú intelligente degli inglesi e la sua sincerità era stata posta in discussione. In questi anni egli vince completamente la partita e conquista amici ed avversari. Intanto fu proprio in questi anni ch' egli previde, con intuizione che il *Daily Graphic* chiama profetica, la minaccia tedesca all'Inghilterra. Assai prima che i suoi connazionali s' accorgessero del significato di ciò che stava succedendo sotto i loro occhi egli comprese (nel 1848) il fatto essenziale e vitale che la Germania s' era imbarcata per una politica che l'avrebbe condotta a diventare una grande potenza marittima, la rivale della Gran Bretagna nei mari del Nord. « La Germania — egli disse testualmente — è il centro dell' Europa : e si potrebbe credere ch' ella non avesse alcuna ragione di rimpiangere i vantaggi territoriali che le sono toccati in sorte. Le sue terre vaste e opulente sono bagnate dai tre piú importanti fiumi d'Europa : il Reno, l'Elba, il Danubio. Ma la Germania, che possiede anche quasi ogni altro vantaggio, non è una grande potenza navale e la Germania desidera una costa. Questo è il motivo per cui la Danimarca deve essere invasa e si deve costruire il canale di Kiel.... La nazionalità germanica tende a guadagnare i porti del Baltico e ad assicurarsi le bocche dell' Elba.... Io non voglio discutere se tutto ciò riguarda gli interessi dell' Inghilterra da vicino. Io non voglio occuparmi ora di sapere se è o no interesse dell' Inghilterra che una nuova potenza navale sorga tra le nazioni che dominano il mare del Nord. Ma questo io desidero porre come principio : che è interesse dell' Inghilterra, e non dell' Inghilterra sola, che la pace sia mantenuta e la pace non potrà essere mantenuta se la politica della Prussia sarà lasciata passare sotto silenzio e senza censura ». Disraeli era anche un caldo sostenitore del buon accordo inglese

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
TROOPEY, *The French Army from within*	3.—
WIRTH, *Der Balkan*, ill.	14.—
Carta dei paesi balcanici (Artaria).	2.25
G.le BERNHARDI, *Germany and the Next War* (1912)	3.—
Le verità sulla guerra, 2ª ediz.	—.65
Great Britain and the Europ. Crisis	—.75
Perché la Gran Brettagna combatte.	3.—
WINDELMBAND, *Einleitung in die Philosophie*	10.25
GOBINEAU, *Inégalité des races*, 2 vol.	7.—
VIALLATTE, *Vie politique en* 1913	11.—
WALSER, *Poggius Florentinus* (vita ed opera)	21.60
Carta del teatro della guerra nell'Oriente	1.20
Almanach de Gotha 1915	13.50
Catalogo francobolli Senf 1915	5.25
MARTINENGO, *Patriotti Italiani*, ritratti, nuova ediz. con aggiunte.	2.—
TOLSTOI, *I Cosacchi*	2.—
SALVATORI, *Storie di Parte Nera e Storie di Parte Bianca*	3.50
☞ PRINZIVALLI, *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra*	1.—

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Rappresentante con esclusività
delle Case
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

Autopiani Estey
ARPE ERARD
Harmoniums
Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIAE ROMANE VIBAT IS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLVSTRATA
DIREZIONE VENEZIA
MILANO

Si è pubblicato l'undecimo fascicolo del 1914 dell' **ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell' arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 11:

Benedetto XV e l' arte sacra durante il suo governo episcopale a Bologna, D. GIULIO BELVEDERI, (10 ill.) — L'architetto Cecilio Arpesani, Arch. GUIDO FERRAZZA (9 ill.) — Per la formazione dei Musei diocesani, Sac. Dott. A. BERNAREGGI, Sac. Dott. C. COSTANTINI — Memorie di una chiesetta scomparsa, Dott. MARCO PEROSA, (1 ill.) — Per la storia della cattedrale di Reims e di altre chiese della Francia nei tempi presenti, FRANCO DI MIRABELLO, (5 illustrazioni fuori testo). — Alcune opere di A. Rota nel cimitero di Genova, FERDINANDO RESASCO, (2 ill.) — Cronaca — Libri, Riviste e Stampe, (2 ill.) — Quesiti pratici.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

con la Francia, accordo che egli diceva doversi fondare non « su occasioni ed opportunità forzate », ma in modo tale « che gli importanti affari ed i grandi eventi che periodicamente occorrono nel mondo possano essere regolati e condotti di concerto da queste due grandi nazioni dopo previo consiglio ed animate da un savio spirito di concessioni e di compromessi ». Disraeli non era un sentimentale davvero in fatto di politica estera; ma egli credeva che la conservazione della pace richiedesse una forte intesa con la Francia. Queste opinioni del Disraeli sono importantissime a ricordarsi oggi. La politica d'intesa con la Francia perseguita sotto il regno di Edoardo VII, il *peacemaker*, non fu dunque che la realizzazione di un sogno del grande uomo di stato e quella minaccia tedesca che oggi si è affermata in modo sí temibile fu preveduta dal Disraeli sino dal 1848.

★ **Le Università inglesi e la guerra.** — Le Università inglesi non potevano non prender parte in qualche modo al grande conflitto internazionale in cui l'Inghilterra aveva preso il primo posto. Le Università inglesi, perciò — come scrive il *Daily News* — avevano l'obbligo di mostrare che esse sono una parte essenziale della nazione. Quest'obbligo l'hanno pienamente adempiuto rintuzzando cosí le critiche pedantesche di coloro che in questi ultimi anni han gridato alla rovina dei sistemi universitarî in fatto d'educazione e di istruzione. I grandi istituti di cultura inglese han preso e prendon parte alla lotta, prima fornendo uomini per le trincee di Francia e del Belgio e per le navi che percorrono i sette mari solcati dalle navi inglesi, poi ospitando largamente gli studenti in esilio che vengono dai paesi degli alleati. A malgrado di questo le Università restano sempre aperte, debbono restare sempre aperte, perché anch'esse hanno il dovere di seguir la regola generale che impone a ciascun individuo, a ciascun ente di proseguire il proprio lavoro come per il passato. « Business as usual » ecco la parola d'ordine inglese. Gli affari degli studenti sono naturalmente oggi d'ordine militare. Essi dedicano il tempo lasciato loro libero dallo studio, non più ad esercizi sportivi, ma ad esercizi prettamente militari. Si sta facendo anche nei centri universitarî un'attivissima campagna contro il *football*. Questo giuoco è stato sacrificato agli esercizi necessari a diventare buoni ufficiali dell'esercito e buoni tiratori ed anche in ciò lo spirito universitario è all'unisono con lo spirito nazionale in genere che è tutto teso alla preparazione militare.... Oxford e Cambridge, ad esempio, sono poi pieni di studenti belgi e francesi. Oxford ha piú di mille e cinquecento studenti sotto le armi, primo tra tutti il principe di Galles ed ha già avuto molti caduti sul campo di battaglia, come Cambridge. Ma entrambe le università colmano i vuoti con studenti e professori belgi e francesi. A Cambridge si era anche pensato di accogliere l'Università di Lovanio tutta quanta, in corpo, con tutti i suoi corsi e tutta la sua struttura amministrativa. Il progetto era generoso: ma lo si dovette abbandonare per difficoltà pratiche insormontabili. Ma, come già fu detto qui, si è voluto fare lo stesso qualche cosa per l'Università di Lovanio e si son creati corsi non ufficiali per gli studenti che appartenevano all'Università distrutta. Vi sono oggi a Cambridge sette professori di Lovanio, due di Liegi uno di Gand i quali hanno costituito per gli studenti belgi Facoltà di filosofia e di lettere, di legge e di ingegnería.... Le quattro Università inglesi della Scozia non sono state da meno di Oxford e di Cambridge. Edimburgo, per citare un solo esempio, ha dato all'esercito ben settecento studenti e già alcuni membri del suo corpo insegnante e del suo corpo amministrativo han trovato la morte sul campo. Il preside dell'Università di Aberdeen, il Rev. Giorgio Adamo Smith, celebre professore di lingue orientali, si è contraddistinto tra tutti i suoi colleghi per l'ardore con cui invita gli studenti alle armi. Ma del resto tutti i presidi delle varie Università anche nella Scozia hanno fatto a gara nel predicar la guerra contro la Germania. In Scozia si è giunti perfino a chiedere che l'istruzione militare faccia parte integrante degli studi universitarî, cioè che d'ora in poi essa sia considerata come materia d'insegnamento. Ma il movimento in questo senso ha sollevato molto malumore come contrario allo spirito nazionale inglese.

★ **Giorgio Sand durante la guerra.** — Ritirata in campagna nella sua casa di Nohant, Giorgio Sand stava godendosi pacificamente la vita nei primi mesi del 1870. Ella scriveva nell'agosto in una lettera inedita a Dumas figlio, lettera che oggi vien riprodotta dalla *Revue des Deux Mondes*: — « Maurizio è diventato agricoltore, e Lina fittavola. Io mi sono immersa nella botanica. Ingrasso e non penso a nulla. Sono al colmo della mia felicità !... ». Tutto ad un tratto scoppia, come un fulmine a ciel sereno, la dichiarazione di guerra alla Prussia. Quale risveglio! Ma sin dal primo giorno Giorgio Sand prevede con sicurezza le conseguenze della guerra. Nelle sue lettere agli amici, alle amiche, al principe Girolamo stesso, ella fa tristi pronostici per la lotta e per la salvezza della sua patria. « Sono triste — ella scrive tra l'altro — e questa volta il mio vecchio patriottismo, la mia passione pel tamburo non si risvegliano ». Non è soltanto in lei desolata la repubblicana, ma la donna che ama la terra, la campagnola. Ella vede strappata all'aratro la terra che è ormai divenuta la sua predilezione e noi vediamo la scrittrice che cerca, mentre i soldati si battono in campo, di non trascurare né la terra, né i contadini e si occupa di trovar acqua pel bestiame assetato. Ma tutti i suoi pensieri non sono quelli d'un Cincinnato in gonnella. La donna si tradisce in queste righe indirizzate a Gustavo Flaubert: « Ho il cuore debole, io; vi è sempre la donna nella pelle del vecchio trovatore. Questa carneficina umana mette a brandelli il mio povero cuore e tremo anche per tutti i miei figli ed amici che sono andati a farsi massacrare. E tuttavia, a momenti, la mia anima si risolleva ed ha slanci di fede. Queste lezioni feroci che ci bisognano per comprendere la nostra imbecillità, debbono servirci. Noi facciamo forse il nostro ultimo ritorno verso gli errori del vecchio mondo. Vi sono principî netti e chiari per tutti che debbono disinvolgersi da questa tormenta. Nulla è inutile nell'ordine materiale dell'universo. L'ordine morale non può sfuggire alla legge. Il male genera il bene.... ». Così, anche dal fondo dell'abisso, Giorgio Sand grida verso la luce, dalla morte grida verso la vita. La sua vecchiaia consolida l'ottimismo della sua giovinezza e della sua maturità; la sua fede resiste tutta intera. « Desolata; ma non abbattuta! » scrive ella ad un altro amico. Ed intanto, ciò che ella vede più chiaro d'ogni altra cosa è che, comunque la guerra finisca, finirà l'Impero. Ella scrive il 18 agosto al principe Gerolamo: « Sappiate che la repubblica sta per rinascere e che nulla lo impedirà. Essa è in tutti gli spiriti ed avverrà quand'anche dovesse chiamarsi con un nome nuovo, ignoro quale ». Quindici giorni dopo, infatti, la repubblica era proclamata e la repubblicana non poteva non rallegrarsene. Il 5 settembre ella scrive a Planchut: « Qual grande cosa, che bella giornata in mezzo a tanti disastri! ». Ed aggiunge subito in un'altra lettera alla signora Edmondo Adam: « Sí, sí, abbiamo almeno un giorno di felicità in mezzo alle nostre disperazioni. Viva la Repubblica, malgrado tutto. Ed ora bisogna riconquistare la patria! ». Riconquistare la patria! Questo voto ardente non fu esaudito. La serie dei disastri continuò. Dopo Sedan fu Strasburgo, dopo Strasburgo Metz e l'investimento di Parigi. Fin dal 19 settembre, quindici giorni dopo la proclamazione della Repubblica, Parigi era assediata.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Sulla riforma didattica dei Conservatorî di musica.

Caro Direttore,

Nei « Commenti e Frammenti » dell'ultimo *Marzocco*, Luigi Parigi si occupa di un argomento che interessa assai davvicino la coltura artistica italiana: quello della riforma didattica dei Conservatorî di Musica. E poiché il Parigi parla di « professori » — tra virgolette — *che non sentono la necessità di questo riordinamento*, quale professore di composizione nel Conservatorio di Milano, mi pare — se non erro — di essere direttamente *indiziato*.

Tengo, dunque, a che si sappia che per ben tre volte, dacché ho l'onore d'insegnare nel Conservatorio di Milano, ho comunicato per iscritto al Direttore dell'Istituto, mio superiore immediato, le mie idee sulla necessità di una riforma delle scuole di composizione, e per conseguenza del Conservatorio in genere, secondo l'unico ordine razionale possibile, e cioè l'ordine storico; idee formulate, ben inteso, in programmi specifici e dettagliati. Fu anzi vociferato da qualche mio egregio collega che si deva — *risum teneatis* — a questo mio zelo inopportuno l'aumento delle ore di insegnamento di recente imposto nei Conservatorî; poiché fu questo, finora, l'unico risultato *tangibile* della mia modesta iniziativa.

Non mi pare inutile aggiungere che le stesse identiche idee, cosí opportunamente esposte da Luigi Parigi nell'ultimo *Marzocco*, furono da me espresse (*tali e quali* neanche a farlo apposta) in un articolo pubblicato nell'*Annuario* del 1913 del Vallardi « Il teatro italiano », pag. 410 e seg.; articolo che certamente il Parigi non ha letto, ché altrimenti mi avrebbe fatto l'onore di eccettuarmi dai *professori che non avvertono il disagio ecc. ecc.*

Detto questo, non già a sfogo di ridicola ambizioncella, ma per la necessità di evitare che altri, dopo aver *appreso* dal Parigi o da chicchessia, venga domani a *insegnare* a me « professore » quello che dovrei sapere e so difatti da un pezzo, sono dolente di condividere col Parigi anche il suo scetticismo riguardo il Regolamento che si sta elaborando; regolamento che — a quanto mi consta — toccherà questioni amministrative o quasi, e per il resto lascierà il tempo che avrà trovato.

Di chi la colpa? Ma.... ecco. Quando si è trattato di riformare il Codice Penale o il Codice di Commercio, il Governo ha creduto il caso di convocare i piú illustri *penalisti* o *commercialisti* italiani perché gli elaborassero un progetto *ad hoc*. Per la riforma dei programmi didattici dei Conservatorî il Governo conta invece esclusivamente su quella Commissione permanente che deve provvedere, in lungo e in largo, a tutto ciò che riguarda la musica in Italia. Ora, con tutto il rispetto sinceramente dovuto agli illustri suoi componenti, mi pare che da quella Commissione il Governo pretenda un po' troppo. E del resto, non è ancora provato che alla *Commissione permanente per l'arte musicale* l'importante problema sia stato sottoposto *formalmente* e *nei suoi veri termini*. Per cui c'è — a quanto si afferma — nella mente di chi governa il concetto *futurista* che i Conservatorî di musica vadano aboliti. È naturale...; l'unico modo di *organizzare* un'istituzione *disorganizzata* è quello di mandarla *a carte quarantotto!*

Quanto alle conseguenze pratiche di quel tale riordinamento di là da venire, se si dovesse un bel giorno effettuare, non la penso, invece, del tutto come il Parigi. Il quale si preoccupa, per esempio, dell'eventuale mancanza di professori di storia della musica.... Ma la storia della musica la farebbe allora — e non semplicemente in forma letteraria — il professore di composizione, il quale non avrebbe bisogno cosí di *scendere alquanto in basso*, come prevede il Parigi, ma anzi.... Perché mi sembrerebbe anche tempo che la coltura *musicale* cessasse di essere un privilegio dei.... *non musicisti*.

Mi creda

aff.mo suo
Giacomo Orefice.

Milano, 29 *Novembre* 1914.

★ Per una cattedra di Storia del Cristianesimo.

Signor Direttore,

2 dicembre

Piú volte Ella m'è stato cortese permettendomi di rivolgere dal suo *Marzocco*, qualche domanda o ai lettori o ai colleghi o al Ministero. Confido che vorrà consentirmelo anche questa volta.

Vorrei sapere, e molti colleghi con me, che cosa n'è stato della Commisssione che deve giudicare il concorso per la cattedra di *Storia del Cristianesimo* nella Università di Roma. Eletta da gran tempo, non solo non ha giudicato, ma assicurano che neppure si sia mai radunata. Gli illustri Commissari studiano e aspettano. Che cosa aspettano? S'è sparsa la voce che aspettino nuovi lavori dei concorrenti.... Ma non può esser vero, poiché la legge non lo permette e il giudizio sarebbe poi annullato. Non trovano tra i giudicandi chi sia in tutto degno per l'alta cattedra? Abbiano il coraggio di dirlo schiettamente e chiaramente: sarà forse un'utile lezione per tutti. Ma, per quanto si tratti di storia del Cristianesimo, non aspettino l'ispirazione dello Spirito Santo. Debbono giudicare essi, con la propria testa, e sui lavori presentati legalmente, che da gran tempo son noti a loro e a tutti gli studiosi. Il ritardo non ha dunque nessuna giusta scusa.

Con ossequi,

UN PROFESSORE UNIVERSITARIO.

NOTIZIE

★ **L'Università Popolare** ha inaugurato i suoi corsi di quest'anno con un discorso di Ugo Ojetti su l'*Italia e la civiltà tedesca*. Il tema era intricato ed aspro per molte ragioni e l'Ojetti ha compiuto il mirabile sforzo di affrontarlo nella sua totalità col fine di porre l'una contro l'altra la latinità del cattolicismo, del classicismo, delle arti figurative e musicali italiane e la germanicità del protestantesimo, del romanticismo e delle arti figurative e musicali tedesche e di mostrare quanto la prima superi la seconda e quanto la seconda abbia preso dalla prima. È stata quella dell'Ojetti — ed egli non ha potuto né voluto nasconderlo — una carica a fondo contro il germanesimo e il pangermanismo e infine contro l'invasione dei metodi tedeschi nel campo culturale italiano. La conferenza complessa e nutrita, spesso animosamente coraggiosa, spesso convincente anche nella sua parzialità, interessò l'affollatissimo uditorio e fu coronata da ovazioni.

★ **Su l'Inghilterra e la guerra.** — Antonio Cippico ha tenuto un suo nuovo discorso alla *Pro Cultura*. Il formidabile problema storico rappresentato dalla partecipazione dell'Impero Britannico al conflitto attuale non è stato però trattato dal Cippico nei suoi aspetti piú importanti. Egli, nella sua troppo breve lettura, si è limitato a prospettare alcuni aspetti politici dell'Inghilterra ed a ricordare la finalità della guerra anglo-boera e questo da un solo punto di vista: quello degli unionisti. Secondo il Cippico il radicalismo inglese stava conducendo l'Impero alla rovina quando la guerra attuale è venuta in buon punto a salvarlo. Oggi il popolo inglese è pronto irrevocabilmente a proseguire la guerra sino alla vittoria per la rinata coscienza della necessità del suo predominio. Il Cippico ha avuto, ancor una volta a Firenze, un largo successo di applausi.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

G. BARBÈRA, EDITORE - Firenze

Recentissima pubblicazione:

G. CASTELLINI - **CRISPI** - Un volume in 16° schiatto, di pag. XLIII-294, con ritratto. L. 3.—

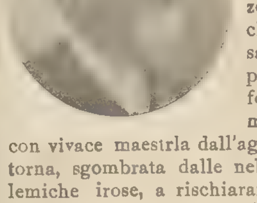

È un vivace e compiuto profilo del grande Statista siciliano, la cui nobile e gloriosa figura grandeggiò per tanti anni sull'orizzonte politico della Patria ch'egli — solo, nell'universale avvilimento de' giorni più tristi — volle grande forte temuta: ed oggi l'immagine sua, tratteggiata con vivace maestria dall'agile penna del Castellini, torna, sgombrata dalle nebbie di accuse e di polemiche irose, a rischiarar con luce di fatidico augurio le nuove vie dell'avvenire all'Italia.

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore - Firenze

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

LEZIONI TEORICO-PRATICHE
sui
Nuovi Sistemi fondamentali
NELLA
TECNICA del PIANISTA
di B. MUGELLINI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO via S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
BERNDORF REIN-NICKEL
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

5
Centesimi

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

I VOLUMI DI MUSICA
COSTANO MENO RILEGATI
CHE IN BROCHURE
per la maggiore loro durata.
Domandare il Catalogo della
BIBLIOTECA DI VOLUMI DI MUSICA RILEGATI
(Edizioni diverse)
della Ditta CARISCH & JÄNICHEN - MILANO
Via Lazzaretto, 3

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's
Ideal
FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 50 — 13 Dicembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Scienza e Civiltà, G. De Lorenzo — **Il poeta di Bruges la morta,** Giovanni Rabizzani — **Preparazione,** ★ — **Punti oscuri,** Ignotus — **Un pittore fortunato. Giuseppe De Nittis,** Nello Tarchiani — **Aspetti locali dell'ora singolare. Milano per il Belgio,** Neera — **Lungo il malsegnato confine,** Gino Damerini — **La neutralità a Montecitorio,** ✱✱ — **Architetti e scultori italiani in Russia e in Polonia,** Luigi Dami — **Libri sulla guerra,** F. V. Ratti — **Contro le riproduzioni fotomeccaniche nello studio dell'arte,** Giulio Urbini — **Marginalia:** *Jules Destrée alla Leonardo da Vinci — « L'amica del cuore »,* G. — *La guerra agli alberi. La fine della montagna sacra. — Il re del Belgio secondo uno storico belga — Aspetti della Polonia — Giappone e Germania — Prodezze di Liegi — La Marcia Reale è un plagio? — Reliquie dei Brownings — Un economista e l'Ariosto* — **Cronachetta bibliografica.**

SCIENZA E CIVILTÀ

Mentre la terra s'imporpora del sangue fluente da milioni di vene, si ha quasi l'impressione, che la scura tela della morte si abbassi sulla scena multicolore della vita. Ma è, come si sa, una impressione erronea. In realtà la guerra non è che una crisi di piú fervida vita. Sui milioni di morti e morenti si rinnovano i milioni dei viventi, come le verdi foglie di primavera (ripetiamo il buon paragone omerico) sulle foglie cadute in autunno:

> *augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,*
> *inque brevi spatio mutantur saecla animantum*
> *et quasi cursores vitai lampada tradunt.*

Sia per la morte; dirà qualcuno: ma la miseria, l'angoscia, lo strazio, il dolore? Ma la vita è dolore: ed il dolore è la più veloce cavalcatura, che porti alla vittoria.

Vinceranno dunque, anche in questo immane conflitto terreno, quelli che ora sono i piú dolenti, i piú soffrenti? Questo speriamo, questo almeno auguriamo, schierandoci in cuor nostro col loro dolore.

Vi sono, invero, spiriti timidi, spiriti servili, che aspettano l'esito della lotta, per schierarsi col vincitore: quegli stessi spiriti, che tripudiarono per la vittoria della Santa Alleanza su Napoleone. Quanto piú nobile, quanto piú alto lo spirito di un Byron, che, inglese e pari d'Inghilterra, espresse con la parola, col canto, con l'azione la sua ammirazione pel vinto di Vaterloo ed il suo immenso disprezzo pei vincitori: il villano Wellington ed il soldataccio Blücher! Ed altri spiriti non aspettano nemmeno l'esito della lotta, ma si sentono fin dall'inizio trascinati verso quei contendenti, che sono, o sembrano, piú forti, piú potenti, piú prepotenti. E coprono questa loro debolezza con l'ammirazione per l'ordine, la disciplina, l'organizzazione, la scienza della Germania.

Lo Stato e la scienza tedesca: ecco due organismi, che bisogna analizzare, per vedere se essi meritano da tutti gli uomini quell'ammirazione incondizionata, di cui li circonfondono gli statolatri e gli adoratori della scienza.

Certo nessun popolo mai sulla terra ha realizzato meglio del tedesco la concezione hegeliana della terra centro del mondo, la Germania centro della terra, la Prussia centro della Germania, Berlino centro della Prussia ed il re di Prussia centro di Berlino e dell'universo e rappresentante di Dio, dell'Assoluto, in terra. Rappresentante maggiore, non unico, perché l'altro rappresentante di Dio, il Califa, è a Costantinopoli. Anche il popolo turco si è aggregato in una organizzazione statale religiosa, come l'Austria in un'organizzazione statale burocratica. È quindi naturale, che essi si trovino oggi insieme con la Germania: lo Stato per eccellenza.

Dobbiamo noi italiani tribuire venerazione a questa forma sociale germanica, o turca, ed assumerla per nostro modello? A me pare di no. L'Italia, come la Grecia antica, come l'Inghilterra moderna, si è formata e s'è svolta tra le convulsioni delle multiformi energie individuali e ha fatto dalle sue martoriate zolle sanguigne fiorire una delle piú belle, una delle piú grandi civiltà del nostro pianeta. Si guardi p. es. la nostra vita durante il secolo precedente l'êra volgare. Mario respinge i barbari del nord; Silla vince quelli dell'oriente e distrugge Mario; Cesare annienta i sillani e Pompeo e doma i barbari del nord, del sud, dell'est e dell'ovest; Bruto e Cassio uccidono Cesare; Antonio ed Augusto annichiliscono Cassio e Bruto; Augusto fa morire Antonio e domina il mondo. Fiumi di sangue civile si mescolano con oceani di sangue barbarico: e dalla discorde concordia sale il canto di Lucrezio, di Catullo, di Virgilio, di Orazio ad intonare il carme fatidico:

> *Alme Sol, curru nitido diem qui*
> *Promis et celas aliusque et idem*
> *Nasceris, possis nihil urbe Roma*
> *Visere maius.*

Oppure si guardino quei quattro secoli di vita italiana, che vanno dalla nascita di San Francesco di Assisi alla morte di Giordano Bruno, e nei quali l'Italia, benché la natura avesse provvisto al suo caso, *quando dell'Alpi schermo pose fra noi e la tedesca rabbia,* fu tutto un campo sanguinoso di civili discordie e di invasioni barbariche. E pure da quel caos anarchico è scaturita e s'è irradiata sulla terra tale luce di civiltà che ci invita a far risonare anche oggi agli orecchi degli adoratori dello stato tedesco l'antico nobilissimo appello di Petrarca:

> *Latin sangue gentile,*
> *Sgombra da te queste dannose some:*
> *Non far idolo un nome*
> *Vano, senza soggetto:*
> *Che 'l furor di lassú, gente ritrosa,*
> *Vincerne d'intelletto,*
> *Peccato è nostro e non natural cosa.*

Sia dunque, concederà qualcuno, per la civiltà lo Stato tedesco un nome vano, senza soggetto: ma resta la scienza, la scienza tedesca, alla quale conviene inchinarsi.

Inchinarsi sí; ma inchinarsi quanto? E che rappresenta la Germania nella scienza, e la scienza nella civiltà? Ecco il problema da porre e da risolvere.

Se per scienza intendiamo il complesso delle nostre conoscenze empiriche e le loro applicazioni, quali si sono svolte sulle basi del metodo sperimentale, fondato da Leonardo da Vinci, Bacone e Galileo, non si può dire, che in esse la Germania mostri, durante i tre secoli del loro svolgimento, figure piú eminenti che gli altri paesi: anzi si trovano piú astri di prima grandezza nei cieli della scienza d'Italia, Inghilterra e Francia che non in quello di Germania. Certo durante l'ultimo secolo la Germania è passata, nel campo delle scienze, innanzi agli altri paesi: non però per produzioni di maggiori ingegni, bensí per l'organizzazione delle scienze stesse, nei laboratorii e nelle officine, in cui gli strumenti e le macchine hanno automaticamente lavorato in appoggio, ed a volte in sostituzione, dei cervelli. È la stessa organizzazione, disciplina, ordine, che si riscontra nell'esercito ed in tutte le altre istituzioni tedesche, e da cui qualche esempio dobbiamo pur trarre noi italiani, per correggere i nostri eccessivi istinti anarchici.

L'organizzazione, dunque, l'ordine, la disciplina sono le caratteristiche precipue della scienza tedesca, come della razza tedesca; la quale è perciò tra le razze umane quello che tra gli animali sono le api e le formiche. Ma, se le formiche sono ammirevoli insetti, non è detto che esse debbano servire da modello insuperabile per tutti gli altri animali. Anche le cicale hanno il loro valore, nella vita. Quali maravigliose cicale, p. es., furono i Greci antichi. Essi stessi riconobbero questa loro qualità, e diedero la cicala d'oro ai vincitori musicali nelle Olimpiadi, e celebrarono la cicala nel canto di Aristofane. Vivano perciò e cantino pure le cicale, accanto alle sedule formiche affaccendate.

Del resto, l'organizzazione da formiche della scienza tedesca, durante il secolo decimonono, quali frutti ha dato nella elevazione dello spirito, nel senso della superiore civiltà? Non vediamo noi oggi i tedeschi, dimentichi dei grandi insegnamenti loro dati da Goethe e da Kant, eccitarsi nelle fantasie di un Treitschke e di un Bernhardi ed ascoltare riverentemente le sciocchezze politiche di Eucken e di Ostwald? E dal trono di Berlino, sul quale un secolo e mezzo fa regnava e pensava il grande discepolo di Voltaire, non sentiamo oggi la fanatica voce di un predicatore parlare in nome di Dio: di quel Dio, di cui un secolo fa Laplace dimostrava a Napoleone essere inutile l'ipotesi nella sua *Esposizione fisica del sistema del mondo*?

Cosí che, a giudicare da questi fatti, noi dobbiamo conchiudere, che in Germania insieme col progresso della scienza vi è stato un regresso nello spirito, quasi un ritorno verso il medioevo. Ed infatti, se ben pensiamo, non è passato ancora un secolo, da quando il piú grande tedesco, Goethe, diceva ad Eckermann, che avrebbero dovuto passare almeno altri due secoli, prima di poter dire, che i tedeschi non fossero piú barbari. Ed un altro grande tedesco, lo Schopenhauer, aggiungeva: « Non pensate, o tedeschi, che la nostra moderna scienza possa mai darvi la consacrazione ad *uomini*: voi non siete nati liberi, come Greci e Romani, non siete spontanei figli della natura. Voi siete i figli ed eredi del rozzo medioevo e delle sue insensatezze: lo svergognato clericalismo ed il mezzo buffo, mezzo brutale cavallerismo ». Come sonano fatidiche queste parole di Schopenhauer innanzi allo spettacolo della invasione e devastazione del Belgio: di quel Belgio, pel quale Goethe aveva creato e Beethoven musicato *Egmont*!

Or qual'è dunque il valore della scienza nella civiltà, se la scienza tedesca ha potuto dare tali frutti di barbarie? La scienza non è la civiltà: almeno non è tutta la civiltà. La civiltà è il complesso di tanti imponderabili fattori spirituali, di cui la scienza non è che minima parte. Le grandi civiltà antiche di Grecia e di Roma, dell'India, della Cina e del Giappone, non hanno avuto scienza, nel senso nostro moderno: eppure quanto abbiamo noi da esse ereditato, quanto abbiamo da esse imparato! Ho qui, innanzi a me, e guardo con intima commozione, alcuni fascicoli di riviste giapponesi, che ora si cominciano a stampare in caratteri latini; e tali riviste s'intitolano: *Romaji*, *Romaji Sekai*, ecc. ossia: *Lingua di Roma*, *Rivista in scrittura di Roma*, ecc. Ecco, dopo due millenii e mezzo, lo spirito di Roma imprimere il suo suggello anche nella civiltà fiorita all'orlo dell'Oceano Pacifico! Questa è la forza indelebile inesprimibile, immateriale, immortale della vera civiltà, di cui, dopo Roma, gli inglesi hanno anch'essi dato alcune tracce, ma di cui la Germania non ha ancora fornito alcuna prova.

Se tali prove non ha dato, come può la Germania pretendere di imporre, con le bocche dei suoi Treitschke, dei suoi Bernhardi e dei suoi cannoni, la sua germanica civiltà a tutta la terra? Non senza ragione sui campi insanguinati di Asia e di Europa noi ora vediamo contro i tedeschi ed i turchi coalizzati i rappresentanti delle maggiori civiltà prodotte dalla terra: la latina, la fiamminga, la britannica e la slava, insieme con quelle fiorite sull'Indo e sul Gange e nelle Isole del Sole Levante. Il pianeta non può, non deve essere tutto aduggiato dalla civiltà germanica.

Innanzi all'immane conflitto tellurico, in quest'ora solenne, l'Italia non dimentichi, che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l'italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il cuore, il grande cuore di Roma.

G. De Lorenzo.

IL POETA DI BRUGES LA MORTA

Nell'onda di compianto per la sorte del Belgio — che ha soggiaciuto al destino della sua posizione geografica come la Polonia nel settecento — gli italiani hanno onorato, mediante le due serate di Milano, il piú alto ingegno fiammingo, Maurizio Maeterlinck, errabondo e inquieto attraverso l'Italia e la Francia, con innanzi agli occhi la strage dei suoi fratelli, la rovina delle sue belle città. Maeterlinck esule ha sentito una nuova e piú reale solitudine che quella dei suoi *Aveugles*, una piú vasta presenza della *Intruse* nei focolari di tutta la patria. Alla sua esperienza spirituale del dolore e della morte la storia ha posto un imprevedibile suggello di sangue.

Ed io penso a quell'altro Maeterlinck, piú piccolo, piú esile, fatto di malinconie vespertine e delicatezze monacali, quel Giorgio Rodenbach, cui l'arte fiamminga trasmise un estetismo quasi morboso. Nel ricordo della sua opera letteraria, Bruges, minacciata dal cannone tedesco, assume una parvenza personale come, direi, di persona viva, se non fosse piú opportuno, anche a costo di un bisticcio, dire di persona morta. Le città, hanno, al pari degli uomini, le loro vocazioni: la vocazione di Bruges è, per Rodenbach, la morte. Le città che muoiono, motivo cosmico in Dante — «le vostre cose tutte hanno lor morte» — si riduce, nel nostro estremo romanticismo parnassiano-simbolistico, a un motivo piuttosto floreale di preziosità storica e bravura descrittiva, come nei noti sonetti del D'Annunzio. Rodenbach, no; quel sentimento lo ha nella linfa, nei precordî; lo accarezza, lo esalta, gli si crea in dominio. Egli ha studiato la sua Bruges nelle glorie del passato, nella quiete mistica del presente e, se fissa l'occhio all'avvenire, sogna la sua città sempre piú antica e piú silenziosa che affonda nella storia come l'àncora nel mare. La civiltà moderna erompe da tante vie e sfascia la luce da sí vasto orizzonte che nessuna città può rimanerne priva, e non sentirsene rinnovellata; lo sforzo disperato del Rodenbach consiste appunto nel salvare a Bruges un cantuccio di ombra.

4,50 invece di 5 (Italia) — **9,00** invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1915 chi ancora per DUE SETTIMANE ci rimetterà direttamente l'importo.

GLI ABBONATI NUOVI *aggiungano tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.*

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* – **Via Enrico Poggi, 1** – *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

Per amare Rodenbach, cioè per intenderlo nella sua natura di artista parziale, limitato, ma significativo e suggestivo, occorre lasciar da parte i comuni criterî di giudizio e non chiedersi che cosa abbia creato. Come il Maeterlinck non ha, in verità, dato origine a nessuna figura umana che balzi dalla scorza della sua anima, a quella guisa che le ninfe balzavano dalla scorza degli alberi. In codesti artisti del Belgio letterario la letteratura serve a rappresentare una speciale condizione di animi tutti intesi a una idea, tutti imbevuti da un sentimento. I fiamminghi che, «temendo il fiotto», han creato nei secoli trascorsi gli schermi «perché il mar si fuggia», si sono, nella poesia e nel romanzo, voluttuosamente abbandonati alle maree interne della malinconia e dell'estetismo. In una poesia del Camerana è richiamato codesto momento mistico: cerco — egli dice — «la indefinita strofe orizzontale — in cui si volga con cadenza blanda — come sui mesti orizzonti in Olanda — dei pensosi mulini a vento l'ale — il fascinante sogno sepolcrale». In quel sogno i poeti belgi si sono sepolti.

Non è possibile delinearlo, perché non è possibile di delineare una sfumatura. Il Fromentin diceva di Rembrandt: «C'est avec la nuit qu'il a fait du jour». Anche Rodenbach vive nel chiaroscuro e ne fa una legge dell'esistenza, ricercandone e ricreandone le armonie e le dissonanze. Cosí ha visto Bruges in una serie di fantasie bianco-nere, mistico-sensuali, che potrebbe prolungarsi indefinitamente, in quanto il suo lirismo si forma in un cerchio chiuso e svolgendosi ripercorre necessariamente la stessa strada.

Prendiamo il suo libro non piú noto ma piú completo e sincero *Musée de béguines*. Le beghine sono, nelle Fiandre, monache non costrette a voti rigorosi e perpetui, una specie di ordine terziario e vivono in comunità. La vita di codesto convento trascorre umile e monotona tra le preghiere e i lavori femminili, ricami, pizzi e fiori finti, tra Dio che riempie di sé tutte le celle e i rumori del mondo che s'infrangono contro le mura, penetrano affievoliti traverso le portinerie e i parlatorî. Le beghine hanno i loro difetti e i loro scrupoli, preferenze e antipatie di cui le risonanze e le impressioni appaiono, per la ristrettezza dell'ambiente, piú acute e curiose. È una psicologia *sui generis*, a coglier la quale non basta abilità di scrittore ove non soccorra conformità di spiriti. Il Rodenbach l'ha còlta e resa con una finezza incantevole di tocchi. Non è possibile dimenticare, tra i varî bozzetti onde è composto il volume, *La soeur aux scrupules*, un tipo di monaca che si è angustiata l'esistenza per una sequela di scrupoli e inquietudini morali relative al suo stato ed alle sue finalità religiose; ed ora si rivolge insonne nel suo lettuccio temendo di aver bevuto dell'acqua dopo la mezzanotte, il che rompe il digiuno e le impedirà di fare, al mattino, la comunione; ora rifiuta di curarsi perché il medico non le discopra qualche centimetro quadrato di pelle; ora si crucia di aver sollevato lo sguardo nella direzione di un uomo e di aver commesso peccato di gola per un sorso d'acqua portato alle labbra con avidità.... Alla fine la malattia della coscienza si trasforma in una dolce follía e la buona suora materializza lo scrupolo col gesto istintivo e meccanico del togliersi la polvere, o l'idea della polvere, dalle vesti, come il peccato, o l'idea del peccato, dall'anima. — Altro bozzetto bellissimo, *Crepuscule au parloir*; suore al parlatorio che, nell'ora del riposo e dello svago, mentre cadono le ombre della sera, van rammemorando le loro piccole, mediocri e innocue superstizioni, quasi addentellati del mondo infissi nelle loro carni. Quello poi che compie il libro — espressione delle varie psicologie monacali — sono le descrizioni intercalate tra bozzetto e bozzetto, dal titolo *Natura morta: Leurs cornettes, Leurs cierges, Leurs cantiques, Leurs fleurs, Leurs images, Leurs cloches, Leurs chapelets, leurs aumones.*

Museo di beghine è un libro bianco, asessuale, gigliaceo, in istato di grazia. Tale non fu sempre la condizione spirituale del Rodenbach. Come molti altri mistici, egli ha vissuto nell'antitesi drammatica della castità e della tentazione. L'anima e la carne tenzonano nelle sue pagine, soprattutto perché tenzonano nel suo pensiero e nel suo volere. Egli elegge il demone della lussuria a guida, nelle vie di Bruges, insieme con l'angelo della purezza. Cosí nascono *Le carillonneur* e *Bruges-la-morte*, i due romanzi-poemi che esaltano la vecchia città.

Intendiamoci: non si tratta che di schemi di romanzo rimpolpati di lirismo ora stupendo ora barocco. Le figure dei personaggi sono manichini; le scene spesso irreali. Joris Borluut concorre al posto di *carillonneur* (non credo che la parola abbia un degno termine corrispondente in italiano, cosicché un recente traduttore del romanzo pensò bene di intitolarlo *Armonia di campane*), essendo appassionato musicista e valente architetto. Suo ideale è di ridare a Bruges una completa intonazione fiamminga, di restituirle la poesia dei suoi primordî, con la restaurazione delle vecchie case e il culto delle vecchie cose. Egli frequenta, con altri due innamorati di Bruges, la casa dell'antiquario Van Hulle, nella quale conosce le due figliuole di lui Barbe e Godelieve. Ora il romanziere materializza, come la *soeur aux scrupules*, quelle che sono attitudini della sua anima: Barbe è la lussuria, Godelieve la virgineità. Nella passione delle antitesi, trova modo di allargarla ed approfondirla, imprimendo nelle due fanciulle i caratteri distintivi delle due città fiamminghe, Anversa e Bruges: la prima ritiene il sangue del dominatore spagnuolo ed è ben rappresentata da Rubens; la seconda è rimasta fiamminga ed è ben rappresentata da Memling. «Bruges eut Memling, qui est un ange; Anvers eut Rubens, qui est un ambassadeur». Joris sposa Barbe per la sua lussuria e si trova condotto a commettere incestuoso adulterio con Godelieve per la sua spiritualità. Scherzi dei romanzi simbolistici. Ma è infelice e nell'amore e nell'arte: Godelieve, inorridita della colpa, si consacra a Dio; il partito avverso a Joris trionfa e Bruges si avvia a città moderna di costruzioni nuove e di traffici mercantili. Joris s'impicca.

Una fine ugualmente tragica ha il breve romanzo *Bruges-la-morte*: il protagonista strangola una ballerina, che aveva preso per amante solo perché somigliava all'adorata moglie da lui perduta. Ma, nella consuetudine giornaliera, la somiglianza sommaria svanisce e si fa sempre piú grave il dissidio tra il sogno e la realtà.

Miseri schemi a cui è fuor di luogo rivolgere qualche critica. Il Rodenbach aveva gli occhi su Bruges cosí fissi che ne era derivato una specie d'incantamento. La sua opera ha valore e interesse per codesto impeto di suggestione. Egli ci ha dato le sensazioni piú tenui della città meditativa. Che cosa è il *carillon* per lui? È un succedaneo artistico dei fuochi di artificio, al prestigio dei quali sono ribelli le brume umide delle Fiandre: «C'est un feu d'artifice *qu'on écoute*. Gerbes, fusées, lueurs, mille étincelles de sons, dont l'air aussi se colore, pour des yeux visionnaires que l'ouïe avertit». Il suo Joris si pone là sulla vetta del campanile per distribuire ai conterranei quella po' di gioia malinconica. Il vento passa tra le campane, si mesce, squassando, alle voci di quelle con voci di dolore.... Ah, ecco: *Douleur du vent.* «En ce moment une vaste rumeur affluait, enfilait l'étroit escalier. C'était le vent toujours gémissant, qui sans cesse montait, descendait les marches. Douleur du vent qui se plaint de la même voix dans les arbres, dans les voiles, dans les tours! Douleur du vent qui resume toutes les autres! On retrouve dans ses cris aigus, ceux des enfants; dans ses lamentations, le chagrin des femmes; dans sa fureur le rauque sanglot de l'homme qui rebondit et se brise». La gloria di Bruges consiste nel silenzio; il suo destino nel sopravviversi: «La beauté de la douleur est supérieure à la beauté de la vie. C'est la beauté de Bruges. Grande gloire finie! Dernier sourire immobile! Tout s'est recueilli alentour: les eaux sont inertes, les maisons sont closes, les cloches chuchotent dans la brume. Voilà le secret de son charme. Pourquoi vouloir qu'elle redevienne comme les autres ? Elle est unique. On marche dans elle comme dans un souvenir ».

Nel momento di queste rievocazioni letterarie forse il cannone romba su Bruges e la frase « si cammina in essa come in un ricordo » può assumere all' improvviso un triste significato. Tra la letteratura e la vita il mondo scava a suo beneplacito un tal genere di abissi.

Giovanni Rabizzani.

Preparazione

Se ne parla molto in questi giorni, e certo il cómpito è immenso. Non soltanto perché si tratta di sostituire al lavoro organico e lento delle generazioni, quello improvvisato e affrettato delle iniziative momentanee: ma i campi stessi dove può svolgersi sono i piú diversi e lontani. L'esempio inglese — che per molti è tuttavia un conforto se non all'inerzia, perlomeno a pensare ad altro — non si attaglia affatto al caso nostro. È quasi superfluo insistere sulle condizioni profondamente diverse delle due nazioni, e sulle qualità opposte dei due popoli. Una regola di vita bellica all' inglese può essere considerata fra noi come una invidiabile prerogativa altrui non come un modello o come una mèta.

Di preparazioni ce ne sono per tutti i campi e di tutti i gusti. Oltre la bellica, che è stretto cómpito dei dirigenti e che, a sentirli, fu per parte loro obietto di ogni piú vigile ed efficace cura già da parecchi anni, oltre la preparazione fisica che avrebbe dovuto e dovrebbe trovare aiuto e spinta anche nei costumi oltreché nelle leggi e nei regolamenti, c' è la preparazione morale, di cui piú volte abbiamo parlato in queste colonne e di cui forse si può utilmente tornare a parlare. La preparazione morale ha, a sua volta, un campo sconfinato. E non è cómpito esclusivo né del Governo né dei privati: ma di quello e di questi ad un tempo. Fino al discorso del 3 dicembre il Governo non ce ne parve sufficientemente sollecito e ne abbiamo fatto argomento di modesto rilievo. Oggi si potrebbe — tutt' al piú — indagare se e come ai nostri dirigenti fosse precluso ogni mezzo, per ben quattro mesi, di pronunziare qualche parola veramente « preparatrice » che almeno nella forma andasse al di là degli « interessi italiani » della « vigilanza armata » e magari anche del « sacro egoismo italiano ».

Scrivemmo nelle penose giornate del settembre scorso che la neutralità minacciava di mutarsi in paralisi: e che un paese paralizzato, come lo dicono le parole, si trova nelle peggiori condizioni per vivere cosí in pace, come in guerra. Allora si soleva obiettare che anche il male della paralisi aveva il suo beneficio occulto: teneva sveglio il paese. Ma altro è essere insonni ed altro è soffrire di insonnia.

Ad ogni modo l'indagine polemica oggi riuscirebbe superflua. Piú giova insistere sul significato e sulla portata morale della parola governativa, che in questo campo può, anzi deve essere integrata dalla iniziativa individuale degli uomini di buona volontà. Bisogna, innanzi tutto, rendersi conto delle difficoltà specialissime che incontra una preparazione morale, quando l'elemento *tempo*, sia insieme troppo corto e troppo lungo com' è nel caso nostro. Troppo corto sí in confronto all' opera lenta ed organica delle generazioni, che prende forza incrollabile con le abitudini e con la tradizione: ma anche troppo lungo perché gli atteggiamenti improvvisi della coscienza collettiva siano al sicuro da ogni insidia di critica demolitrice o da ogni moto di reazione. Non importa che la critica, in questo caso, si eserciti, piú che altro, a furia di sofismi. Anche il sofisma è accetto e gradito quando combini con la tesi comoda, quando si faccia garante di quel minimo sforzo sul quale si fondarono troppe teorie economiche e sociali perché non debba trovare la sua applicazione anche ai maggiori problemi politici, anche agli interessi nazionali, e siano pure interessi supremi o vitali.

La preparazione che vorrei dire « logica » e che è una parte soltanto, se non addirittura un mezzo della preparazione morale, trova il suo preciso obiettivo nel combattere uno per uno, pacatamente ma inflessibilmente, questi sofismi che ieri giocavano sulla pretesa sinonimia fra « occupazione » e « conquista » e oggi già accennano a volteggiare e piú volteggeranno domani sul cavalluccio della diplomazia. Ecco già le « aspirazioni » italiane che, taumaturgicamente, sono affermate da una parte e accolte dall' altra con reciproca e viva soddisfazione. Ora la logica elementare avverte che, secondo ogni probabilità, arrivare ad una transazione di questo genere significherebbe ridurre quelle « giuste aspirazioni » a proporzioni cosí modeste che, una volta tradotte in realtà, l'opinione pubblica stenterebbe a riconoscerle, anzi non le riconoscerebbe affatto. Né d' altra parte è verosimile, come pure il sofisma implicitamente sostiene, che, ai nostri interessi supremi o vitali non abbiano ad opporsi gli altrui interessi vitali o supremi che siano. Anche troppo c' è nel pubblico italiano l' illusione funesta che fa della penisola il centro del mondo, qualchecosa ai cui vantaggi cospiri l'universa terra: l'eterno beneficato senza sacrifizio nostro. La fede nella stella, anche questo fu già detto qui, non ha nulla di comune con la fede nella propria forza e nel proprio sforzo. E va messa fra i nemici occulti, ma tenacissimi, della preparazione morale. La quale, oltre che della logica, può e deve alimentarsi di quel senso superiore di valutazione per cui le ragioni di un benessere o di un minore malessere immediato non rappresentano piú una tirannica norma di vita; valutazione piú alta per cui si arriva a scoprire che fra l'egoismo e l'interesse non esiste una correlazione necessaria. I Romani, che se ne intendevano, avevano trovato la formula perfetta.

Propter vitam, vivendi perdere causas....

★

PUNTI OSCURI

Ricordo un aneddoto narrato non so piú da chi. Di una celebre accademia faceva parte uno di quegli uomini che si era acquistata una fama di grande pensatore per il suo laconicismo sentenzioso e per l' abitudine che aveva di essere sempre solo e sempre in un atteggiamento di profonda meditazione, e dal quale si attendevano straordinarie rivelazioni il giorno che finalmente avrebbe parlato. Questo giorno parve a tutti venuto quando, in una solenne adunanza, la discussione doveva aggirarsi sopra un interessante problema scientifico, la cui soluzione trovava non concordi i pareri. Lo scienziato chiese la parola in mezzo all' attenzione universale e al piú religioso silenzio. E parlò. Chiese che il presidente ordinasse (si era di sera, e non era ancora stata inventata neppure l' illuminazione a gas) ad un custode che abbassasse la calza di uno dei lumi della sala, che filava. Dopo di che tacque e continuò le sue meditazioni silenziose.

Non posso sottrarmi all' idea, che mi tormenta da qualche giorno, di vedere l' Italia sotto l' aspetto dell' illustre accademico. Essa ha dato di sé le maggiori aspettazioni in una serie di sentenze laconiche che paiono il frutto di lunghe meditazioni e che tutti hanno lodato per la loro saviezza, e l' ora della solenne tornata par che si sia già avvicinata, ora che un cancelliere dell' Impero germanico è giunto da noi per inaugurarla. L' Italia finalmente parlerà. Cosí sembra dirsi l' Europa attenta. Ed io ho un vago timore che essa pregherà che si abbassi un po' la calza di qualche lume che fila.

Potrei ingannarmi: dovrei anzi ingannarmi, dopo che colui che aveva il diritto di parlare in nome del paese, le cui redini egli ha nelle mani, ha fatto nel Parlamento una solenne dichiarazione. Ma poiché le sue parole, che pure parvero avere per gli italiani un ben preciso valore nel loro contenuto generale, sono state vòlte ai significati piú opposti, quando non s' è piú badato al loro insieme ma si è fatto l' analisi fredda e minuta di ogni singola proposizione, è forza riconoscere che qualche cosa era pur in esse che a quelle varie interpretazioni si prestava e si presta. Poiché non si tratta soltanto di tener conto delle interpretazioni delle Cancellerie europee, ciascuna delle quali, per la necessaria finzione diplomatica, accoglie favorevolmente a sé « la sentenza di Sibilla », ma dell' interpretazione italiana degli uomini ufficiali nostri, i quali fanno lo stesso lavorío di esegesi delle Cancellerie. E mentre i rappresentanti del paese han dato lo spettacolo di una concordia grandissima nell' applaudire colui che pare aver espresso chiaramente un deliberato proposito pur con quei riguardi che deve osservare una nazione, che mantiene finora con tutti i paesi belligeranti inalterate le sue buone relazioni, essi mostrano nei loro colloqui privati di essersi incontrati tutti in un solo applauso, pur movendo dalle piú opposte direzioni.

E noi pubblico siamo in sostanza in quello stesso stato d' animo di incertezze e di preoccupazioni in cui eravamo al principio della guerra, quando credevamo da una parte che non avremmo potuto sottrarci alla necessità di intervenire anche noi nel conflitto, e dall' altra che sarebbe stato possibile per noi di conservare il nostro posto di vigili osservatori, pronti sempre a respingere una soverchieria, nel caso che essa ci venisse fatta. E le soverchierie, come si sa, non sono state commesse, né saranno certo per l' avvenire, almeno per un avvenire prossimo. In quest' ultimo caso saremmo certamente stati tutti concordi senza sottintesi: l' han detto anche i piú ostinati fautori della neutralità: i socialisti. È una questione di elementare intuizione.

Noi pubblico ci aspettavamo ben altro, da una discussione parlamentare: ci aspettavamo che dalle parole del governo, pur misurate e convenienti fino allo scrupolo, si diffondesse finalmente nel paese la convinzione che i nostri interessi sono stati toccati dal fatto stesso che ha determinato lo scoppio dell' ostilità e che il nostro posto di attivi fattori della lotta ci era fatalmente assegnato.

***

Tutto ciò non è avvenuto, e oggi si continua a discutere sul valore che conserva ancora un nostro trattato di alleanza che la guerra non ha, a quel che si dice, affatto toccato. Un uomo parlamentare che ha avuto troppa parte, e non benefica, nel cammino che ha fatto una nostra incerta politica, ha avvertito che nella interpretazione che la Camera ha dato in un momento di entusiasmo alle parole del presidente del Consiglio, essa è andata al di là delle intenzioni del Governo. L' uomo s' intende troppo dell' ambiente parlamentare, per non credergli, questa volta, sulla parola.

Ed eccoci daccapo. Quando tutte le nazioni gettano nel conflitto uomini e miliardi, eccoci noi a sperare ancora di provvedere a noi stessi con accordi diplomatici piú efficaci ora a causa della nostra aumentata preparazione militare, senza che ad alcuno venga in mente che qualsivoglia vantaggio ottenuto con mezzi pacifici segnerà fatalmente il nostro isolamento futuro nel mondo. Noi vogliamo essere egoisti. Il momento è favorevole a questo sentimento che nei suoi effetti lusinga un angusto nostro amor proprio. Noi contiamo qualche successo, qualche piccolo successo che non è molto ci fu conteso. Abbiamo visto per esempio rilasciare graziosamente, per l' intervento dei nostri diplomatici, alcune navi sequestrate, il cui carico non era dei piú innocenti. Abbiamo gongolato di legittima soddisfazione come non sapemmo fremere di giusto risentimento quando fummo costretti, non graziosamente, a rilasciar noi altre navi il cui uso non era egualmente legittimo. Non attribuiamo, per amor di noi stessi, la nostra vittoria attuale alla nostra forza. Ascriviamola, con maggior senso della bruta realtà, all' imbarazzo altrui. Non sei tu, diceva il lupo all' agnello che stava sul tetto e che lo svillaneggiava, ma è il tetto che mi offende. E ci compiacciamo ancora che la Turchia ci abbia dato assicurazioni che la guerra santa non sarà predicata contro di noi. E contiamo un altro successo. Ma quell' agnello che sta sul tetto è un' immagine che conturba ogni soddisfazione.

Tant' è, le cose sono esattamente cosí. E la grande maggioranza della nazione è contenta. La verità è questa.

Gl' interventisti non possono inclinare a vedere anch'essi la questione sotto un altro punto di vista: essi che in sostanza sono pure affetti da questa malattia del sofisma che pervade tutte le nostre classi — il sofisma dell' internazionale, il sofisma dell' egoismo, il sofisma diplomatico.

Quando si dice intervenzionismo par che si accenni ad un unico movimento degli spiriti; ma l' analisi compie anche in questo campo il suo lavoro dissolvente. Gl'intervenzionisti, una minoranza, vengono da tante parti e portano ciascuno i preconcetti dei loro partiti politici, e a furia di distinguere finiscono per non formare piú una massa che concorde potrebbe pure non inefficacemente agire sulla pubblica opinione.

La concordia fra di essi potrebbe ottenersi soltanto ad un solo patto: che essi si trovassero accolti solo per la volontà di far pesare negli avvenimenti la spada della patria. Socialisti, repubblicani, radicali dovrebbero intendersi soltanto per il fine ultimo che fa volere a tutti la medesima cosa, e invece.... Invece si distingue e si bizantineggia e non si vuol lasciar a dopo ciò che pure è oggetto di disputa per le singole dottrine che cercano di prevalere nell' ordinario svolgimento della vita politica.

Concordia discors, come quella che si è avuta alla Camera, come quella che si ha nel paese.

Gli interessi d' Italia avanti a tutto; le giuste aspirazioni dell' Italia avanti a tutto: anche le giuste rivendicazioni d' Italia avanti a tutto. E la concordia si ferma alle parole. Quando da esse si vorrebbe passare ai modi dell' azione, ritorna negli spiriti l' incertezza e la confusione.

***

Dopo quattro mesi noi non abbiamo ritrovato che un nostro teorico orientamento. In pratica siamo sempre a vaghe trattative che nessuno sa dove potranno condurre. Forse non condurranno piú lontano di dove ci siamo arrestati. E se ci sono alcuni che confidano nel felice successo che potrà avere presso il nostro Governo la missione del principe di Bülow, costoro hanno la convinzione che il cómpito di tener lontana l' Italia dal conflitto sarà facilitato dalle disposizioni che sono nel paese, favorevoli in gran parte a questa tesi, in alto ed in basso. È la soluzione diplomatica.

E per ora ci bastano le parole: per ora basta che ci lascino dire che l' Italia ha legittime aspirazioni. Queste dichiarazioni che possiamo fare a voce alta sono naturalmente per ogni gusto; ma piú (bisogna riconoscerlo) per il gusto di coloro che le applicano ai nostri confini orientali.

Noi pronunziamo ora parole che in tempi normali avrebbero provocato inevitabili risentimenti ed indirette risposte. Abbiamo anzi fatto qualche cosa di piú. Per bocca di un semplice deputato abbiamo avuto la divulgazione di documenti politici che hanno rivelato negli imperi centrali una mira aggressiva, della quale essi hanno tentato con ogni sorta di comunicati di distruggere sempre l'intenzione. La sconvenienza di un simile procedere sarebbe bastata in altri tempi a provocare un incidente diplomatico forse non lieve. Oggi no. L' Italia può permettersi quest' arroganza; ma se la permette perché approfitta, al solito, dell' altrui imbarazzo.

Fin quando potrà durare questo giuoco, che pare un segno di forza e non è? Fino a quando ogni nostra energia si consumerà a parole? È quello che ci domandiamo ancora perplessi.

Ma forse ho torto di dire che finora la nostra azione è stata puramente verbale. C' è, sí, un' opera positiva che noi abbiamo compiuto, e (inevitabile conseguenza delle false posizioni) tutta a favore di uno di quegli Stati ai cui dominî vanno i nostri pensieri di rivendicazione.

Se c' è uno Stato verso cui il nostro sentimento e la nostra parola ha rotto il riserbo che ci siamo imposti, esso è la duplice monarchia alla quale pur siamo stati legati da un' amicizia, che tutti sanno quali manifestazioni poco cordiali ha sempre avuto. Ebbene non abbiamo noi per effetto della nostra neutralità giovato ad esso positivamente, nella stessa misura nella quale, pure per effetto della nostra astensione, abbiamo giovato ad una nazione dell' altro gruppo, alla Francia?

E con la Germania invece, con la quale nessuno dei nostri piú immediati interessi era in urto, con la quale non avevamo nessuna questione pendente, alla quale è andata anzi la mal celata simpatia di molti nostri intellettuali, noi ci siamo comportati, per necessità delle cose, piú inimicamente a fatti, che con l' altra a parole. È la Germania che ha provato il danno della neutralità italiana che ha permesso alla sua rivale di sguarnire i suoi confini meridionali e di portare tutte le sue forze là dove il numero ha reso piú efficace la difesa ed ha arrestato una marcia che voleva essere celermente trionfatrice.

Sono queste constatazioni che c' inducono ad augurare che parole e fatti si accordino meglio in Italia di ciò che non sia avvenuto finora.

La parola uccide alle volte, e Dio voglia che essa non compia su di noi la sua opera micidiale.

Ignotus.

UN PITTORE FORTUNATO

Giuseppe De Nittis

Appena tre mesi prima di morire (morí di congestione il 21 d' agosto del 1884) Giuseppe De Nittis, nella sontuosa palazzina che si era costruito nella Rue Viète, in mezzo a quella folla di ammiratori che contava le piú spiccate celebrità parigine, dallo Zola al Dumas figlio, dal Goncourt al Daudet, dal Manet al Degas — a tacere degli altri — Giuseppe De Nittis sussurrava all' orecchio di un amico che gli sedeva accanto: Come mi sento felice!

Felice era stato sempre, perché era stato sempre fortunato.

Da piccolino, a Barletta, ove era nato il 25 di febbraio del 1846, aveva passato ore incantevoli a guardare il cielo, riuscendo a salare tediose lezioni, ed esercitando l' occhio a cogliere le piú lievi, le piú fuggevoli sfumature di quella distesa che ogni giorno, ogni ora aveva nuovi incanti, nuove bellezze per lui.

Portato a Napoli, appena quindicenne, ed ammesso all' Accademia, ne era cacciato, per qualche grave insubordinazione, men che due anni piú tardi.

E appena libero, mentre avrebbe potuto essere attratto nell' orbita di Domenico Morelli e di Filippo Palizzi, che tiranneggiavano i ribelli dell' Accademia non meno di quello che facesse questa verso i suoi fedeli, si accostò invece alla scuola di Posillipo, che aveva per crèdo lo studio all' aria aperta; e ben presto costituí, con Federigo Rossano e Marco De Gregorio, quella che il Morelli chiamò la repubblica di Portici; repubblica governata con un unico articolo statutario: diretta impressione del vero e sapiente distribuzione della luce.

Ma al ribelle non mancò la fortuna. Nel '64, alla Esposizione della « Promotrice Salvator Rosa » una sua impressione, collocata in alto, quasi tra gli scarti, suscitava i sinceri entusiasmi di Adriano Cecioni, che doveva divenire il *lanciatore* del giovinetto pugliese. Nel '66 due sue tele erano acquistate per la reggia di Capodimonte.

Sullo scorcio dello stesso anno arrivava a Firenze, ove già i *macchiaiuoli* lo conoscevano, per quanto ne aveva detto loro, entusiasticamente, il Cecioni; ed era festeggiato, lui, appena ventenne, quale oppositore di Domenico Morelli. I suoi paesi esposti alla « Promotrice » erano magnificati da Telemaco Signorini sul *Corriere Italiano*, e da Diego Martelli sul *Gazzettino delle Arti del disegno*; le sue rumorose invettive contro la tradizione accademica e gli idoli della accademia, unendosi al coro di quei simpaticissimi energumeni ch' erano i frequentatori del Caffè Michelangiolo, gli accrescevano intorno la simpatia e l' entusiasmo.

Ma il De Nittis, come ebbe a dire piú tardi Diego Martelli, « ricco di tutta l' espansiva burbanza di un meridionale di venti anni che non dubitava di nulla.... non era però carne né da martire né da cannone ». In lui uno spiccato senso di praticità dominava ogni tendenza, ogni atteggiamento di ribelle.

A Firenze gridò e sbraitò quanto e piú degli altri contro tutto e contro tutti; poco dopo, arrivato a Parigi volle conoscere Meissonier e Gérôme; s' entusiasmò dell' arte del primo, come poco dopo di quella del Fortuny; si dichiarò scolaro del secondo per esporre al *Salon*; ed ebbe un nuovo crèdo: *piacere a tutti*.

Forse, però, in questo momento, la fortuna che pareva favorirlo, era per fargli un tradimento, per avviarlo in una strada pericolosa.

Proprio nelle prime settimane di vita parigina, quando ogni risorsa era per mancargli, il Goupil gli aveva comprato per trecento lire tre paesaggini, pei quali il De Nittis non aveva osato di chiederne piú di duecento; poi gli aveva proposto un contratto lucroso.

Era la celebrità, o quasi; ma intanto il Goupil, il Gérôme, quei *tutti* ai quali voleva piacere, lo persuadevano a lasciare lo studio del vero, per rievocare, piú o meno originalmente, le grazie civettuole dei tempi di Luigi XVI.

Ma si salvò in tempo. A lui, incerto di accettare l' offerta di collaborazione fattagli da Meissonier, Adriano Cecioni aveva quasi gridato, tra l' iroso e l' impaurito: « Mantienti indipendente. Tu non puoi essere scolaro di nessuno; prima perché non ne hai bisogno, poi perché è contrario ai nostri principî ». A lui, che aveva esposto nel *Salon* del '69 gustose ed eleganti scene settecentesche, il Cecioni schiettamente diceva: « Tu hai dipinto questi quadri sotto l' influenza della pittura di Fortuny ».

E De Nittis tornava al vero; a quel « monsieur Verò » che un giorno scherzosamente vantava suo maestro a chi gli domandava di chi fosse stato scolaro.

Tornava al vero, e al *Salon* del '72 la sua *Strada da Brindisi a Barletta* otteneva un pieno successo, mentre a Firenze i suoi compagni veristi venivano, a dispregio, chiamati *i macchiaiuoli*; né diversamente accadeva agli *impressionisti* a Parigi. Anzi le famose ombre colorate che avevano scandalizzato la critica officiale quando le aveva vedute nelle tele del Delacroix, e la scandalizzavano ancora nelle tele del Manet, le parvero una novità, una bella novità, quando le scòrse nel quadro del De Nittis.

Il quale, dopo questo trionfo, parve sfidare, fino con troppa audacia, la fortuna. Ruppe un nuovo e piú lucroso contratto col Goupil, che voleva delle *cose interessanti*, e riebbe la sua libertà; si mise in urto con le divinità del *Salon*, e partecipò alla prima esposizione degli impressionisti, nella Sala Nadar sul Boulevard des Capucines (aprile-maggio 1874). Cinque sue tele vi figurarono accanto a quelle di Degas, Renoir, Pissarro, Sisley, Boudin, Guillaumin, Cals, Bracquemond, Cézanne, Lépine e Berta Morisot.

Cosí il De Nittis prendeva un' ipoteca anche sull' avvenire.

La compagnia era pericolosa; ma il nostro pittore fu prudente.

Con lui anzi, come acutamente diceva Ugo Ojetti pochi mesi or sono nel *Corriere della Sera*, l' impressionismo di Manet e di Degas si era messo il *frac* e le decorazioni, e andava *se faire blanchir à Londres*.

Ché il De Nittis, entusiasta della tumultuosa ed elegante vita, che l' aveva incantato ed esaltato appena toccato Parigi, dopo che l' ebbe osservata con quel suo occhio sicuro e n' ebbe colto il *colore*, si dette a riprodurla non in ogni suo aspetto e in ogni suo scorcio, ma negli aspetti e negli scorci del mondo elegante; boulevards, Piazza della Concordia, Campi Elisi...; e poi, piú tardi, salotti, anche principeschi. E per Londra, ove dopo il '74 visse quasi abitualmente qualche mese dell' anno — in piena *season* — fece lo stesso.

E a Parigi Goupil tornò a pagargli i suoi quadri decine di migliaia di lire e il *Salon* ad esporglieli al posto d' onore, mentre critici d' arte, romanzieri, poeti, unanimi, lo portavano alle stelle, e lo paragonavano al Canaletto, al Guardi, al Bonington, al Gavarni. A Londra gli ordinavano o gli acquistavano piccole tele per migliaia di sterline, e Leighton se ne dichiarava entusiasta.

Poi, alla esposizione internazionale del '78, ebbe la Legion d' Onore e la grande medaglia d' oro. Nell' '83 il governo francese gli comprò per il Lussemburgo *Le rovine delle Tuileries*.

Cosí veramente in quella sera della primavera dell' '84 poteva sussurrare all' amico: Come mi sento felice!

***

Ed ora, a trent' anni dalla morte, Giuseppe De Nittis ha ancora la fortuna — rara fortuna per un artista moderno italiano — di aver dedicato un grosso volume, copiosamente e ottimamente illustrato, nel quale Vittorio Pica, con amorosa minuzia e con sottile indagine, ne va tessendo, affettuosamente, la vita. (1). E lo segue da Barletta a Napoli, da Napoli a Firenze, da Firenze a Parigi e a Londra; e studia la formazione e la trasformazione dell' arte sua, passo passo, quasi d' anno in anno; toccando dei varî *ambienti* artistici nei quali il De Nittis visse: il napoletano, il fiorentino, il parigino; ricercando derivazioni e influenze; definendo sottilmente le varie maniere.

Tre maniere: italiana, parigina, londinese; le quali però, bene osserva il Pica « non furono prodotte, come per solito accade, da successive evoluzioni di concezione, di visione o di tecnica di un artista, scontento dell' opera sua passata od anche scosso, turbato e incitato a cambiar rotta da quanto dai confratelli d' arte si produce intorno a lui di diverso da ciò che egli è abituato a fare ».

« No — prosegue con sottigliezza il biografo — in De Nittis non è mai stata la visione della realtà che si è adattata ai richiami imperiosi e talvolta arbitrarî di una speciale sua fattura, ma invece è stata sempre questa a piegarsi alla realtà per poterla piú esattamente e piú efficacemente riprodurre e fare risaltare coi colori della tavolozza ».

Cosí le tre maniere non si susseguono cronologicamente; ma coesistono contemporaneamente. Cosí *La strada di Castellammare*, *La Piazza delle Piramidi* e *Il Ponte di Waterloo*, eseguiti a pochi mesi di distanza l' uno dall' altro, rappresentano, ciascuno, una delle tre maniere.

Sicché, in ultima analisi, la maniera sua si riduce ad una sola; e l' arte sua consiste nella riproduzione esatta di ciò che vedevano i suoi occhi; anzi il suo occhio sinistro, piccolo e lucente, inesorabile come un obiettivo, e che notava ogni minimo particolare, ogni piú delicata e inafferrabile sfumatura.

Per questo non concorderei col Pica nel dire che: « Giuseppe De Nittis apparteneva a quella categoria di artisti in continua evoluzione pei quali la massima famosa di Gabriele D' Annunzio " Rinnovarsi o morire! " rappresenta una necessità ineluttabile ».

Né mi sembra che i *macchiaiuoli*, quando l'arte di lui si trasformò, si ampliò e si raffinò — o come disse brutalmente il Cecioni passò dalla ricerca del giusto, a quella del *très-joli* — troppo a torto se ne rattristassero « credendo di scorgere decadenza laddove era progresso ». Né decadenza, né progresso, io credo; ma certo una volontà di *piacere, di piacere a tutti*.

« Piacerò, sono certo » scriveva al Cecioni nel '67; e nell' 84 era felice perché *piaceva*. Però anche i *macchiaiuoli* esageravano un poco nello scorgere in lui il figliuol prodigo che non pensava al ritorno. Ed esagerò Diego Martelli quando, commemorandolo sulle colonne del *Fieramosca*, scriveva: « Nel 1880 a Torino.... sebbene mostrasse anche in quella occasione la sua solita capacità non produsse nessun senso di straordinaria meraviglia, perché a contatto di sana e schietta arte nostrale, si conosceva in lui l' uomo che la dritta via ha smarrito ».

---

(1) VITTORIO PICA, *Giuseppe De Nittis - L'uomo e l'artista*. Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

Esagerava; e a lui battagliero, sostenitore dei battaglieri *macchiaiuoli*, sorrideva pensare che la morte di Giuseppe De Nittis «fosse dovuta ad uno stato d'animo non tranquillo». Cosí credeva Diego Martelli di riabilitarlo di fronte agli amici, mentre non v'era bisogno di riabilitazione; mentre Telemaco Signorini continuava sempre ad ammirare quell'arte squisita e custodiva gelosamente un bozzettino delizioso dell'amico parigino.

Forse piú giustamente lo definí il Martelli, in quella sua commemorazione «abilissimo sí, ma non grande».

Non grande, perché gli mancò il tormento, il cruccio dei grandi, come anche il Pica ammette implicitamente nel sottile giudizio su riportato, e come lo dimostrano le famose parole: Come mi sento felice!

Nello Tarchiani.

ASPETTI LOCALI DELL'ORA SINGOLARE

Milano per il Belgio

Non certo per svalutare l'entusiasmo per la causa belga, entusiasmo che non ha soltanto valore e carattere sentimentale, ma perché in questo stesso entusiasmo si trovi conforto e incoraggiamento per altre cause e per altre cure che riguardano strettamente l'Italia, pubblichiamo lo scritto seguente dovuto alla penna della illustre nostra collaboratrice, che non da oggi si dimostra sollecita dei fratelli irredenti, come i nostri lettori non ignorano.

Dunque la grande serata alla Scala a favore dei profughi belgi è stata un successone; direi quasi un doppio successo poiché si trasse dietro immediatamente una seconda serata ai Filodrammatici.

Di Milziade i trionfi a Maratone
Fur d'invidia a Temistocle cagione
Sí che non bene al sonno gli occhi inchina
Infin che non l'agguaglia in Salamina.

E sta bene. Coi cinquantamila franchi di incasso alla Scala, con gli altri (non so quanti) dei Filodrammatici e coi 142,265, che a tanto somma fino ad oggi la sottoscrizione, i milanesi hanno dato prove tangibili del loro buon cuore. Dalle due memorabili serate ciascuno uscí contento: Maeterlink, si capisce, commosso alle lagrime da tutto quel pubblico plaudente; il pubblico trascinato dalla *Marseillaise* e dalla *Brabançonne* cantata da belle signore: le belle signore a lor volta perché le belle signore in teatro sono sempre nel loro elemento. E le grida di Viva il Belgio, lo sventolío delle bandiere, la trepidazione per la sorte atroce del misero paese, l'entusiasmo comunicativo della folla tra i suoni e i lumi, le visioni fantastiche della battaglia lontana, l'eroismo dei soldati, il pianto delle madri, tutto era stimolo ai nervi eccitati e commossi. Ognuno dei presenti si sentiva parte dei dolori del Belgio. Maeterlinck, il dolce poeta, il filosofo sorridente della Saggezza e del Destino, era là pallido, disfatto, immagine reale e palpitante della sua patria perduta. Ognuno lo sentiva fratello.

Fuori del teatro intanto nella notte piovorna, due giovani che avevano visto la sfilata delle automobili e l'onda elegante del pubblico che usciva commentando svoltarono un po' sperduti nelle piccole vie adiacenti; sperduti e malinconici, con un gruppo in gola, con un freddo nel cuore. Camminavano fianco a fianco senza parlare. Che cosa avrebbero detto, poiché ambedue pensavano la medesima cosa e la stessa visione teneva il possesso dei loro cuori? Oh! casa lontana che essi avevano abbandonata in una notte come questa, fredda e piovorna, disertando l'uno dalla abborrita divisa, chiudendo l'altro come in un avello le memorie del tetto paterno, chi sa, forse per non ritornare mai piú!

Il soldato reduce di Galizia, ferito, le pupille piene di orrori, l'anima colma di amarezza, aveva detto: «Fuggiamo. Se devo morire voglio morire per la mia patria». L'altro aveva risposto: «Fuggiamo».

Prima mandarono innanzi la vecchia madre affinché non rimanesse vittima di sicura vendetta. Ella uscí dalla casa dove era entrata sposa, dove erano nati i suoi figli, dove era morto il suo compagno, lagrimando verso l'ignoto.... ed essi, i due fratelli, deludendo la rigorosa sorveglianza dei confini, tentoni sulle aspre giogaie, col pericolo di essere scoperti di minuto in minuto o di piombare in un precipizio, disertarono la terra maledetta dove l'amore di patria è delitto e aprendo le braccia ai primi albori che loro lasciavano scorgere il piano della libera Italia erano caduti in ginocchio ringraziando Dio.

E poi?... Nella grande metropoli, nella città delle cinque giornate dove erano accorsi col cuore in tumulto, col pensiero in tempesta; in quella grande, ricca, generosa Milano vagheggiata e desiderata fin dai piú remoti sogni dell'adolescenza, Mecca ideale del loro sentimento patrio, quanti compagni non avevano trovato! Dalle rive dell'Adige e da quelle dell'Adriatico, quanti quanti compagni di miseria e di fuga, partiti come essi pieni di amore e di speranza e al pari di essi vaganti in solitudine, sperduti, malinconici, avviliti!

. . . .

La verità è che Milano si commuove per il Belgio, trasportata dall'immaginazione sui campi insanguinati dalla piú barbara fra le guerre, esaltando sé stessa nella ammirazione per quel popolo che dai tranquilli commerci è balzato d'un tratto alle altezze vertiginose degli eroi. La sottoscrizione e gli spettacoli hanno mostrato in forma inconfutabile lo zelo di una organizzazione perfetta, di una intesa che merita ogni elogio. Dovunque, anche nelle classi piú favorite, si parla quest'anno di miseria; ma duecentomila lire sono balzate fuori per incanto ad alleviare le sofferenze dei profughi belgi. E perché quei due autentici sperduti di cui ho delineato il profilo — sangue nostro, razza e famiglia nostra — insieme a cento e cento altri che dalle balze del Trentino e dall'amarissimo Adriatico fuggendo la dispotica oppressione vennero a noi, quali figli a madre, non trovano né aiuto, né ospitalità, nè simpatia, quasi?

Cosí rapida fu la comprensione della sciagura belga, altrettanto contrasto di lentezza offre all'osservatore la penetrazione nel pubblico nostro del secolare martirio degli irredenti sotto l'Austria. È duopo dire che prima della guerra ben pochi si occupavano di quel milione e piú di italiani che pure avendo combattuto le battaglie della nostra indipendenza furono crudelmente esclusi dal benefizio di esse. L'Austria aveva fatto di tutto per soffocarne i gemiti e bisogna ben anche riconoscere che il nostro governo l'ha sempre aiutata in ciò. Tuttavia ora i giornali parlano; pubblicazioni serie materiate di fatti e di cifre hanno rivelato le torture diuturne di quelle popolazioni colpite negli affetti, nelle memorie, negli interessi, nelle aspirazioni, nel diritto, ponendo in rilievo l'eroismo della resistenza a oltranza, tanto piú meritoria quanto piú sconosciuta, tanto piú meravigliosa in quanto dura da secoli fiera, indomata, tenace, contro l'esilio, la prigione e la forca a sostegno della propria italianità.

Questa pietosissima storia di consanguinei non è ancora penetrata nella coscienza degli italiani; direi che non la si vuole ascoltare; vado piú innanzi e soggiungo che si accolgono quasi con un senso di sollievo le strampalate affermazioni messe in giro dagli interessati che «quelle provincie sono felicissime come si trovano». Su tale argomento che non si discute neppure tanto fa comodo, il cuore si mette in pace e si parla dei belgi. Oh! quelli si possono ammirare senza pericolo e senza fatica perché c'è contemporaneamente la plasticità della visione e la sicurezza che quelle brutte cose non arriveranno fino a noi. È dunque del sentimento ben collocato.

Ho osservato anche una curiosa coincidenza. Nella sera del caloroso entusiasmo per Maeterlinck i giornali registravano pure entusiastiche accoglienze ad una Rivista umoristica alla Taverna rossa e al debutto di due elefanti ammaestrati al Circo equestre. Non è a credere quanta amarezza può uscire talvolta da volgari incidenti come questo....

Senza tuttavia voler insistere nel pessimismo è duopo riconoscere che nessuna luce di idealità superiore si è sviluppata fra noi in seguito al trasporto di ammirazione e di pietà per quello che già si chiama a ragione il piccolo grande paese. L'immediatezza e la facilità del sentimento compassionevole ha assorbito tutto quanto si poteva assorbire dall'anima della folla alla Scala e ai Filodrammatici. Il diapason del calore non ha raggiunto quel grado di intensità che sviluppa i germi; la fecondazione non ha afferrato il mistero della vita. Attendiamo ancora dalla coscienza degli italiani il grande fremito che oltrepassa la ristretta visione degli interessi immediati e porta le nazioni al cospetto della storia.

Neera.

Lungo il mal segnato confine

I veneti, queste sentinelle sul mal segnato confine, che ne pensano? Vedono tutti i giorni e tutte le notti disertori passar la frontiera e consegnarsi ai posti della Regia guardia di Finanza; sentono i racconti pieni di terrori, di fughe, di disastri, dei reduci dalla lontana Galizia; scorgono le donne delle scialbe borgate di là dai cippi giallo-neri indossare ad una ad una le gramaglie; capiscono come non mai ciò che v'ha di sacro nella solitudine di quei nostri presidî che il precipitar dell'inverno ha già circondato, tra le cime, di neve; assistono all'opera quotidiana di piccole vendette poliziesche, di piccole persecuzioni, di vigilanza diffidente e quasi sgomenta che grava subdola ed implacabile sugli irredenti, partecipano all'angoscia delle famiglie che temono non si sa piú quale estrema risorsa della coscrizione austriaca, aiutano gli amici, i compagni delle domeniche estive, degli anni passati, su per le malghe ed i pascoli fioriti, trafugando qualche chilogrammo di farina e di riso, qualche litro di vino pagato a prezzi non di carestia, riempiono le loro case, intorno ai fumanti camini, di fugaci impressioni sul dolore di cui son testimoni. Che pensano i veneti? Vogliono la guerra o la neutralità? Anticipano col pensiero la vendicatrice e liberatrice primavera o la paventano?

Corrono voci sinistre, per l'Italia. Una frase ha avuto una triste fortuna: le lepri venete. Lepri venete, certo; ma non gli umili, ma non il popolo, ma non la piccola borghesia che dette a Vicenza, a Udine, a Belluno, nella Carnia, in Cadore i volontari delle folli resistenze, gli eroi di Pier Fortunato Calvi. Le lepri venete: uomini della politica e della banca, legati a pregiudiziali di partito o a compromissioni di affari, ed anche, indipendentemente da tutto ciò, padroni terrieri legati ad una abitudine di pensiero a riscattar la quale non bastan nemmeno gli avvenimenti di questi giorni.

Ho già accennato ad un aspetto della particolare psicologia delle popolazioni venete trattando qui, dell'irredentismo di Venezia (*Marzocco* N. 46) ma bisogna riparlarne. Tutte le volte che dal '66 in poi fu affacciata l'ipotesi di una guerra italo-austriaca, il Veneto venne considerato come la regione del sacrificio. Ultima nel processo di liberazione, memore ancora di Custoza e delle umiliazioni che ne seguirono, sarebbe stata indubbiamente la prima nel nuovo abbandono; offa tra le zanne della belva, per rallentarne la marcia. La nostra resistenza deliberata doveva cominciare ai passaggi del Piave. La bassa pianura friulana era — è ancora — chiamata la porta aperta. I reggimenti che manovravano rigidamente oltre il confine, un giorno cosí manovrando, sarebbero entrati dalla porta aperta. Allora, addio belle piccole pittoresche città ricche di storia; addio Palmanova, dove sbadigliano di noia gli eleganti cavalleggeri di Roma, addio Campoformio (si risparmia al lettore il ricordo napoleonico e il cenno sulla fine di Venezia), addio Cividale e Gemona e Tolmezzo. Addio, soprattutte, Udine. Sí e no ci saremmo fermati una o due giornate sul Tagliamento malinconicissimo nella sua nebbia d'argento; una sul Livenza tanto per dar modo al nemico di bombardare Pordenone e Sacile, e poi, finalmente.... Pertanto se i montanari della Carnia si lagnavano della deficienza di strade che li isolava completamente nel regno, non solo, ma li lasciava in piú rapide e comode comunicazioni con i centri di là dal confine, si rispondeva: gli austriaci costruiscono strade per farne una rete di afflusso verso l'Italia. Noi non dobbiamo secondarli preparando a nostra volta strade che ne agevolino la invasione. L'identico ragionamento valeva ad ogni richiesta di linee ferroviarie. Taluna delle ferrovie strategiche di cui oggi qui si sente la mancanza, fu per anni ed anni negata dallo Stato Maggiore in considerazione di una guerra difensiva. Ma, grazie a Dio, tutto o quasi tutto è venuto mutando. Del resto la favola della «marcia militare», su Venezia, Verona, Milano, dei corpi di Laibach, Graz, Klagenfurt, Innsbruck è una favola nazionale. Ma a Firenze, supponiamo, questa favola doveva suscitare una impressione e nel Veneto doveva necessariamente suscitarne un'altra piú viva. Di timore, e quindi di riluttanza alla guerra, o di incitamento alla preparazione ed alla guerra?

La verità è questa: il desiderio della guerra contro l'Austria oggi come ieri s'intensifica a mano a mano che ci si avvicina al confine, quanto piú, dunque ci si addentra nelle provincie che, secondo una tacita comune intelligenza erano esposte maggiormente alla minaccia della superiorità nemica e sono tuttavia maggiormente esposte ai danni che conseguono ad enormi movimenti di truppe. Salvo brevi zone, quelle dove il confine politico è abbastanza vicino al confine geografico etnico e linguistico, i veneti della sponda orientale del Garda, dei Monti Lessini, dell'Altopiano dei Sette Comuni, delle Valli Bellunesi, della Carnia, del Friuli sono presi da un'unica impaziente speranza: che i nostri battaglioni alpini abbiano ad iniziare presto la loro marcia, verso settentrione e verso levante.

Questa, ripeto, è la verità; la quale può, per un momento, stupire. Ma a considerare bene le cose essa appare il frutto logico di un complesso di circostanze semplici ed evidenti. Di che si nutre — chiedevo — l'irredentismo di Venezia? Di aspirazioni sentimentali e di intuizioni realistiche, egoistiche, cioè della necessità di garantire col dominio dell'altra sponda i proprî interessi commerciali. L'irredentismo di Venezia è sentimentalmente nazionale, ma egoisticamente imperialista. Il desiderio della guerra nelle polazioni venete del confine è il prodotto di questi due identici fattori: sentimento nazionale, leggete integrazione della patria nei giusti limiti naturali, liberazione degli italiani oppressi; sentimento imperialista, leggete acquisto di territorî che da domani in poi disimpegnino, rispetto alle provincie attualmente esposte ai pericoli di una invasione, la medesima funzione di baluardo difensivo che le provincie attualmente esposte ai pericoli di una invasione disimpegnano rispetto al resto d'Italia. Nel desiderio di guerra dei veneti del confine c'è l'amore fraterno e c'è il sacro egoismo, per dirla con la frase del presidente del Consiglio; il tutto allo stato d'odio e allo stato d'intuizione nelle masse; allo stato di ragionamento nelle classi cólte.

Il confine d'Italia corre, lungo il Veneto, tra monti e boschi in prossimità di villaggi o di borgate. Le città sono giú, agli sbocchi delle vallate, o nelle fertili pianure tagliate da fiumi larghi e colmi d'acque. Verona, Vicenza, Rovigo, Treviso, Belluno, Padova. Centri torpidi e patriarcali dove la vita e le correnti intellettuali ristagnano nel pettegolezzo, dove le correnti politiche affluiscono nel neutralismo cattolico o nel neutralismo socialista; dove i partiti intermedî sono o maschere dei cattolici o servi devoti dei socialisti; dove socialismo e clericalismo han trovato un comun denominatore nella democrazia cristiana e per essa in tre o quattro deputati al Parlamento; dove la ricchezza è ancora, per la maggior parte, sinonimo di vecchia aristocrazia od inoperosa o corta di vedute o ligia ai preconcetti del piú chiuso conservatorismo. Ed ecco spiegata indirettamente la contraddizione tra il desiderio di guerra dianzi illustrato e l'atteggiamento pacifista cosí delle figure rappresentative come dei giornaletti quotidiani locali dalle trecento copie di tiratura, delle «lepri» insomma, altrettanto veloci di gambe quanto corte di cervello, perché l'incorporazione del Trentino e del Friuli orientale porterebbe tutta la piana veneta ad uno sviluppo economico industriale e commerciale adesso irraggiungibile, essendo i valichi per l'Europa centrale in mano dell'Austria.

Il Friuli occidentale, quello nostro, per intenderci, sa bene tutto questo. Rileggete l'indicazione delle città venete, piú sopra; non troverete Udine. Ma ad Udine avviene precisamente il contrario di ciò che avviene a Padova. Qui, auspice la plutocrazia radicale, il clericalismo conservatore ed austrofilo, il socialismo ufficiale si è formato, nonostante il fermento universitario, un centro quasi interamente — in apparenza, almeno — dedito alle pratiche della neutralità vigile ed armata o addirittura della neutralità assoluta. Il Friuli occidentale è unanimente per l'intervento contro l'Austria. Uno dei tre deputati neutralisti del Friuli riconobbe che il suo collegio è per la guerra contro l'Austria. (Perché non si dimette? chiederete voi....). Un deputato clericale tenuto conto degli interessi e dello spirito pubblico della sua regione, non aderí all'ordine del giorno pro-neutralità presentato alla camera dai cattolici. Un deputato conservatore dello stampo clerico moderato, piú clericale cioè che moderato, è a Montecitorio fervido sostenitore della necessità di scendere in campo. I giornali friulani, meno uno, concordano nella frase «ora o mai» che minaccia di diventare un ritornello patriottico. E nonostante codesta concordia, un altro giornale è uscito (intorno al quale s'aggruppano i profughi triestini che non vollero scendere a Venezia per essere piú pronti «alle prime fucilate») che s'intitola appunto *Ora o mai*.

Teniamo in gran conto i motivi sentimentali di questa concordia. E teniamo in gran conto, anche, altre manifestazioni di questa concordia. (La Carnia, per esempio, ha organizzato, come il Cadore — e forse, ad onor del vero, il Cadore molto meglio della Carnia — un battaglione di volontari alpini che non è uno dei soliti, che s'esercita di balza in balza ed eguaglia in valore quelli regolari). Ma diamo un'occhiata ad una carta geografica. La liberazione del Friuli orientale e di Trieste significherà per Udine divenire punto di raccordo delle linee ferroviarie che dai porti di Venezia e Trieste condurranno, pel territorio italiano, a Pontebba e di là nel cuore dell'Europa centrale-orientale. Inoltre Monfalcone nostra significherà un porto esclusivamente friulano, a sessanta chilometri appena da Udine, mentre il porto di Udine è oggi Venezia che ne dista piú del doppio, vale a dire centoquaranta chilometri di ferrovia. I friulani avevan fama d'essere una gente nobile e tenace ma perspicua e pratica. La decisione e la vigoría con cui domandano la nuova guerra d'indipendenza d'Italia dimostrano che la loro fama è bene meritata. Nel problema storico economico nazionale dell'irredentismo, riferito a sé stessi, i friulani son riusciti ad orientarsi con una fermezza ed una sicurezza che Venezia, malgrado la identità ed il parallelismo delle questioni che la interessano, non ha saputo ancora trovare.

Anche se indicata, come ho fatto, con richiami meglio che con indagini, la sostanza dei rapporti di vita che intercedono tra il Veneto e le terre oltre il confine, lascio comprendere con quale animo la regione segua le vicende della grande guerra. Tre ordini di cose sono egualmente paventati e deprecati: le vittorie austro-tedesche perché possono influire energicamente sulla volontà del Governo di restar spettatore; le vittorie dei russi perché si teme possano spingere l'Austria a chieder la pace avanti che l'Italia sia pronta (non entreremo in azione nella prossima primavera?); una eventuale arrendevolezza dell'Austria verso l'Italia, che decida il nostro paese, grazie alle cessione del Trentino e ad una rettifica sull'Isonzo, a rinunciare al programma massimo dell'irredentismo. Se nulla di tutto quanto si teme avverrà, pensano le popolazioni venete, a marzo cammineremo.

Gino Damerini.

La neutralità a Montecitorio

Nel Parlamento italiano la neutralità ha avuto tre momenti distinti. Il primo periodo va dal giorno in cui essa fu proclamata fino al giorno della dichiarazione del Presidente del Consiglio. Siamo alla preistoria, se, non vogliamo dire, per essere piú esatti, che siamo al caos, in cui tutte le opinioni e tutte le previsioni si urtano e si elidono, in cui ciascuno si foggia una neutralità a modo suo, che possa finire col passaggio dell'Italia dalla parte della Triplice Intesa, o con un tardo ma sempre utile intervento accanto alla Germania e all'Austria, oppure che possa non finire mai. Appartengono alla prima tendenza deputati di ogni parte politica, tutto il gruppo riformista, tutto il gruppo nazionalista, quasi tutti i radicali e qualche cattolico. La seconda tendenza, almeno in pubblico, non ha assertori troppo palesi: è quasi una tendenza extraparlamentare, una tendenza con la sordina, che anche nel Parlamento vorrebbe affermarsi, ma non osa, perché sa di non avere con sé la enorme maggioranza e perché teme di compromettere, in un tempo piú o meno prossimo, irreparabilmente, coloro che la sostengono. La terza tendenza è quella dei piú: la piú sicura, dicono, dal punto di vista nazionale perché può darci altro tempo per attendere e per decidere, e la piú comoda dal punto di vista dell'interesse di chi vi appartiene perché gli consente di seguire il Governo senza precederlo e di non trovarsi, un giorno, con un voto favorevole al governo e contrario a sé stesso e alle sue opinioni. Anche ad essa aderiscono deputati di ogni parte, e fra questi parecchi repubblicani, alcuni clericali e il gruppo socialista ufficiale che anche ora proclama la sua irreducibile ostilità alla guerra. A Montecitorio si può — dunque — parlare come si vuole della neutralità: tanto il governo non si è ancora pronunziato, l'on. Salandra continua nel suo silenzio di sfinge, e gli elettori non saranno consultati per ora. Si può anche parlare del paese che — secondo alcuni — vuole la guerra e — secondo altri — non la vuole. E questa volta, come sempre, l'opinione del paese è come una palla di gomma elastica che si può deformare come si vuole senza correre il rischio di sciuparla. Deputati giunti da pochi giorni dalla Lom-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI = FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

ULTIME NOVITÀ!

BIBLIOTECA AZZURRA

ADOLFO ALBERTAZZI

ASINI & C.IA

Illustrazioni del pittore **Carlo Chiostri**
Elegante volume con artistica copertina
Lire 2,50

GIUSEPPE ERNESTO NUCCIO

BAMBINI E BESTIOLE

RACCONTI

Con numerose illustrazioni di
Domenico Natoli
Un bel volume **L. 2,00**
Legato elegantemente in tela **L. 3,50**

L. ORVIETO

PRINCIPESSE, BAMBINI E BESTIE

Racconti per la gioventù

Elegante volume con illustrazioni artistiche
di **Ezio Anichini** e copertina a colori.
Lire 2,50

COLLEZIONE ECONOMICA
Cent.mi 95 il volume

DE CERVANTES SAAVEDRA. — **Don Chisciotte della Mancia.** Riduzione italiana di **Giuseppe Fanciulli**: Illustrazioni e copertina in colori di F. Scarpelli. . . . . Cent. 95

Id. — **Ultime avventure di Don Chisciotte.** Riduz. ital. di **Giuseppe Fanciulli**, con illustrazioni e copertina a colori di F. Scarpelli . . . Cent. 95

GIONATA SWIFT. — **I viaggi di Gulliver.** Riduz. ital. di **Giuseppe Fanciulli.** Illustrazioni e copertina in colori di Attilio Mussino . . . . . . Cent. 95

J. M. BARRIE. — **Peter Pan nei giardini di Kensington.** Prima versione italiana di **F. C. Ageno.** Disegni e copertina di E. Anichini. Ediz. econ. Cent. 95

F. RABELAIS. — **Gargantua e Pantagruel.** Riduzione ital. per la gioventù di **Giuseppe Fanciulli.** Illustrazioni di T. Sini, Copertina di F. Scarpelli. . . Cen. 95

LUISA ALCOTT. — **Piccoli uomini.** Traduzione italiana di **Assunta Mazzoni.** Illustrazioni e copertina in colori di F. Fabbi . . . . Cent. 95

G. DE LA BRÈTE. — **Mio zio e il mio curato.** Traduzione italiana di **E. Lucherini** dalla 155ª edizione francese. Illustrazioni e copertina in colori di Elda Cecchi. . . . . Cont. 95

MISS MULOCH. — **John Halifax.** Memorie di un gentiluomo. Illustrazioni e copertina in colori di F. Fabbi. Cent. 95

Rimettere Cartolina vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

bardia e dal Veneto assicurano che in queste due regioni la maggior parte delle popolazioni è contro la guerra. Altri deputati che non sono stati finora né al polo nord, né fra i Niam-Niam, ma proprio nella Lombardia e nel Veneto, li contraddicono affermando che la guerra è attesa lassú dove con fervida speranza, dove — almeno — con calma coscienza come un avvenimento inevitabile. La Romagna, proseguono altri, se non avremo la guerra, darà delle sorprese, e cosí il Friuli. L'Emilia, invece, infeudata ai socialisti, non ne vuol sapere. In questa alternativa di affermazioni vaghe, di inchieste sommarie e parziali, di impressioni in cui non si sa fino a qual punto prevalgano le opinioni e le passioni di colui che le esprime, giungiamo alla vigilia della riapertura di Montecitorio. La domanda: «Che cosa dirà il Governo?» è sulle bocche di tutti.

— Il Governo? Ma come siete ingenui: volete che il Governo, in un'ora grave come questa, dica davvero qualche cosa?! Il Governo saprà trovare una formula che equivalga quella del «sacro egoismo dell'Italia»....

— Vi ingannate, onorevole. Il Governo, oggi, dovrà pur dire qualcosa. Esso non può non dir nulla. Due mesi fa, la formula del «sacro egoismo», quella della «neutralità vigile e armata» erano sufficienti. Oggi rappresenterebbero ben poco, o nulla. L'on. Salandra che ha tanto ingegno e tanta esperienza sa bene di non poter tendere ancora la corda delle formule che piacciono a tutti.

Ed ecco: la Camera si riapre. L'on. Salandra pronuncia con voce alta e commossa le parole che tutti attendono. C'è in molti animi la tensione delle ore estreme, fatali, sacre. I primi applausi risuonano, si propagano dai settori alle tribune, e un grido li accompagna: *viva Trieste italiana*! L'on. Salandra parla ancora per poco, ma con voce piú bassa, piú rapida, con la voce di colui che ha detto ormai ciò che voleva dire e che si affretta alla fine, dopo aver superato l'ostacolo temuto. La seduta è sospesa e i deputati si riversano nei corridoi dove tutti lodano le dichiarazioni del Governo, ma dove ciascuno le interpreta a modo suo. Alcuni deputati ironicamente dicono che finalmente il Parlamento è concorde in una opinione.

— Ma quale?

— Quella del Governo.

— E che ha voluto dire il Governo?

— Mi pare che non sia difficile indovinarlo. L'accenno alla guerra è detto bene, con molto garbo, ma anche con molta chiarezza.

— Invece, io dico che la Camera è andata oltre le intenzioni del Governo, il quale è ora piú neutrale di prima. Aspettate e vedrete.

Il secondo periodo della neutralità è — come si vede — oscuro quasi quanto il primo, a Montecitorio. Le parole dell'on. Salandra sono per due giorni staccate una per una da tutto il discorso come i frammenti di un mosaico, e osservate attentamente con le lenti azzurre dell'ottimismo, con quelle nere del pessimismo. Le frasi di un brano sono avvicinate a quelle di un altro brano, per vedere se serbino intatto il loro significato, o se presentino, per avventura, qualche nuova sfumatura non vista prima, qualche variazione di tono, qualche effetto contrario. C'è chi dice di aver capito, ci sono altri che insistono nell'incertezza: chi avrebbe mai detto a un oratore sobrio chiaro preciso, come è stato sempre l'on. Salandra, che un suo discorso un giorno sarebbe interpretato come un oracolo della Sibilla o come un geroglifico egiziano? Intanto, gli assertori piú ostinati della neutralità assoluta, come quelli amanti che non vogliono credere alla infedeltà del loro caro bene, pur essendo tormentati dal dubbio, promettono «un passo indietro del Governo» quando il Governo risponderà agli oratori, al termine della discussione.

Ahimè!... Il terzo periodo della neutralità non dà loro ragione. L'on. Salandra parla per dire che non ha nulla da aggiungere e nulla da togliere alla sua dichiarazione e per aggiungere che dire di piú significherebbe tradire gli interessi del Paese.

— C'è ancora chi non ha capito?, si chiedono i deputati interventisti nei corridoi della Camera. E quasi tutti, con animo lieto o triste, secondo le proprie convinzioni, concordano che l'intervento dell'Italia nel conflitto è piú probabile oggi che ieri. Un alto ammonimento — soggiungono — è stato dato al Paese che ora non può, non deve addormentarsi nell'illusione di essere sempre estraneo alla grande guerra che si combatte in Europa, in Asia ed in Africa.

Non resta che chiudere il Parlamento, suggerisce nell'ombra del corridoio dei passi perduti, in una conversazione privata, un autorevole deputato che ha in quest'ora una grande parte di responsabilità. Chiuderlo presto, se si vuole che il Governo agisca con quell'ampia illimitata libertà che la Camera gli ha data. E forse è vero: poiché a Montecitorio i propositi sono come le monete: si logorano con l'uso. Ed è anche vero, perché fra quelli che dicono sí c'è talvolta chi vorrebbe dir no, e che, dopo avere creduto nell'on. Salandra, comincia a credere nel principe di Bülow il quale verrà a Roma fra pochi giorni con qualche dono alla piccola irrequieta Italia....

******

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI «Il movimento xilografico italiano moderno». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana «Artisti d'Italia» Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore

50 tavole

con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s'inviano gratis.

Architetti e scultori italiani in Russia e in Polonia

II.

C'è a Cracovia, nettamente imposto all'organismo edilizio e viabile, un centro topografico e ideale che regola, negli afflussi e reflussi continui, la vita intera della città. La sua gran piazza rettangolare, il Rynek Glowny; ch'è fôro e mercatale; che ancora possiede la pietra, fiorita a ogni anniversario, su cui stette Taddeo Kosziuszko, quando nel 1794, acceso il popolo all'ultima disperata resistenza, pronunziò il suo giuramento solenne; che ancora accoglie nel massimo dei suoi afflussi periodali, i tenaci contrattatori di grani e di bestiami. Quando nel 1257, il 2 giugno, Boleslao il Casto, firmò con cerimoniali notarili, l'atto di ricostruzione della città, ch'era stata rasa a terra nell'invasione tartara di sedici anni avanti, anche insieme fece dai suoi architetti fissare un piano che regolasse la crescita nuova. E la gran piazza nacque. Sei strade la congiunsero alle sei porte della cinta: in uno dei suoi lati fu riservata l'area per il rinnovamento, in laterizio, della chiesa che nel 1226 era stata dedicata, di legno, alla Vergine Maria. E poi a poco a poco tutti gli altri edifizi si levarono: la sede dei prevosti, con la sua gran torre di combattimento; la cappella di sant'Adalberto, nel luogo stesso ove l'apostolo aveva predicato; e nel mezzo la sede delle corporazioni, le *Sukiennice*, dal grande porticato terreno. Patirono, chiese e palazzi, distruzioni rifacimenti deturpazioni numerose. Si videro, questi edifici primordiali, crescere attorno, e disparire e rinascere, nel corso dei secoli, nuove chiese e nuove case. Ma il Rynek Glowny è rimasto sempre il focolaio della vita mercante e comunale.

E c'è, a Cracovia, un altro centro ideale, che traverso, anch'esso, distruzioni rifacimenti deturpazioni, è rimasto sempre il sacrario dei re e delle corti, finché re e corti a Cracovia ci furono. La collina del Wawel, da un lato della città, a ripiombo su un gomito della Vistola, che rasenta e si ritorce via per la campagna. Fu il luogo scelto, dice la leggenda, da Krako guerriero, a fondare la sua nuova città, come da Romolo il Palatino. Fu cinto di mura, rialzate senza posa ad ogni abbattimento, e portò sempre nella sua cima la Cattedrale e il Palazzo dei Signori che ivi vissero, si difesero, ebbero le tombe: e ognuno cercò nel recinto sacro di imprimere in qualche materia resistente, costruttiva o sculturale, la propria memoria piú bella, che rimanesse. Acropoli dunque o Kremlino, questa collinetta del Wawel. O meglio la chiameremo *arx*, in onore di quella gente che vide steso in latino l'atto di nascita della propria capitale, e che con un grande discorso latino dei suoi ambasciatori offerse al duca d'Anjou la corona del regno.

★★★

Arce e fôro, nell'aspetto definitivo che le lunghe vicende imposero, portano larghissima l'impronta dell'arte italiana. La tendenza della civiltà polacca a inspirarsi e anche a modellarsi sulla nostra latina e mediterranea era stata sempre assai viva. Naturale che man mano lo splendore della vita e delle costumanze italiane cresceva, di altrettanto crescesse quel desiderio di discepolanza. Già sotto il regno di Casimirro Jagellone, che durò fin quasi alla fine del quattrocento, le regole di vita umanistica delle corti italiane erano state in Polonia largamente accette. Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco, esiliato da papa Paolo II, fu alla corte di Casimirro segretario del re e educatore dei suoi figli. Il latino e l'italiano erano studiatissimi, e, dice un testimone francese, necessarî per le alte cariche, per gli affari, per i viaggi. Latino, alla meno peggio, parlavano perfino soldati e staffieri. L'influenza italiana si rafforzò sotto Sigismondo I che aveva sposata un'italiana appunto, Bona Sforza. E fu sotto il suo regno durato fino al 1548, che gli artefici nostri dominarono a Cracovia.

Venne primo un Franciscus Italicus, non meglio specificato di cosí, ma forse lombardo, che eseguí il sepolcro di Giovanni Gualberto fratello di Sigismondo, ed ebbe l'incarico di ricostruire il palazzo gravemente danneggiato, se non distrutto, da un incendio. Gli succedé nel 1509 Francesco Lori fiorentino fino alla morte, nel 1517; e il palazzo, murato secondo la tradizione paesana a paramento di laterizio, ebbe per opera sua l'ornamento maggiore, il cortile ad arcate, di modo toscano, con loggiati sovrapposti. Poi fu la volta di Bartolommeo Berecci, anch'esso un fiorentino di Val di Sieve, che lavorò largamente dal 1519 fin dopo il 1530 assistito da una serie di aiuti numerosa, di cui alcuni ci sono conosciuti, Gianni Cini da Siena, Antonio da Fiesole scolaro del Sansovino, Filippo da Fiesole, Guglielmo Fiorentino, Niccolò Castiglione. Ornarono il palazzo e la cattedrale; e quivi nel 1520 compirono il loro capolavoro, la cappella di Sigismondo, sepoltura di re.

Bartolommeo Berecci si mostra in questa opera tutto nell'indirizzo che alla scultura ornamentale fiorentina avevano ultimamente impresso Benedetto da Maiano e piú Andrea Sansovino. Riprende interi alcuni loro motivi, che negli insistenti e varî adattamenti, cui si mostrarono malleabili, rivelano la loro profonda vitalità. Quello per esempio portato a perfezione da Benedetto da Maiano nel suo altare di Napoli. Un gran rettangolo marmoreo, spazieggiato in tre riquadri disuguali (il centrale piú ampio) da quattro pilastretti addossati, che portano una trabeazione rigogliosa. Il reparto centrale è nell'opera di Benedetto occupato dal quadro d'altare a bassorilievo; i laterali dan posto sotto due archi a due statuette di santi; e come gli archi, per mantenerli nella proporzione consueta tra larghezza ed altezza, non risalgono tutto il campo, nei vani che superiormente rimangono tra i due pilastri, si inscrivono due tondi con una mezza figura sporgente.

Riprese tal quale la disposizione Andrea Sansovino nell'altare di Santo Spirito, solo al bassorilievo centrale sostituendo, sotto un arco, il ciborio; e l'altare senza alterarne l'organismo trasformò facilmente in sepolcro a Santa Maria del Popolo a Roma. Il Berecci nel motivo identico trovò il fatto suo per il rivestimento parietale della cappella quadrata; e nella quadrupla ripetizione, nell'ingrandimento delle proporzioni, nell'accostamento agli angoli dei due pilastri terminali e conseguentemente delle statue nelle nicchie, ebbe un arricchimento fastoso della decorazione; che gli fu spontaneo fra le mani; che era la illazione necessaria delle premesse di Benedetto da Maiano; il cui germe già tutto intero si ritrovava nel piccolo altare napoletano, come l'albero è, in potenza, nel seme.

Il Berecci, dentro queste linee costitutive, inturgidí la plasticazione ornamentale fino a una matura pienezza cinquecentesca: e in questo anche deriva e dall'uno e dall'altro dei due maestri ricordati. Le statue e i medaglioni negli occhi, presi a sé, non valgono se non mediocremente. Contano, nell'economia generale, come groppo riassuntivo; nel quale defluisce e si placa, l'agitazione plastica che tutto intorno sobbolle a rilevare e sbalzare senza posa in modulazioni di gonfia carnosità, le candelabre, le conchiglie, i capitelli, e ogni piú piccola superficie di riposo architettonico. Per i capitelli il Berecci non è immemore della libertà fantastica di Giuliano da San Gallo alla sagrestia di Santo Spirito, e tra le foglie e le volute snoda e inarca saldi corpi feminei e appende mascheroni. Nelle candelabre, egli usa talvolta parcamente il nuovo motivo di Andrea Sansovino, trofei d'oggetti, specie guerreschi; e talvolta ripete i ritmi a spezzature e a riprese continue delle grottesche delle loggie vaticane. Ma talvolta anche, e piú appassionatamente allora noi consentiamo, egli ritorna alla pura maniera quattrocentesca dell'arabesco; e nell'arte di elicare i racemi, di far piegare gli steli sotto il peso di un fiore innaturale, egli ritrova tutta la sottilità delle fluide ricurvature di Desiderio, che traggono gli occhi e l'anima sur una traccia d'esile dolcezza, a errare per entro un laberinto musicale.

Quanto di tanta floridezza è dovuta ai dimenticati aiuti del Berecci? Quanto di bella tradizione portavano nel loro sangue fiesolano Antonio e Filippo? E tra essi anche c'era un senese, Gianni Cini. Quanto poté rivivere nella terra lontana il ricordo del Federighi, di Giovanni di Stefano e del Marrina? Non so: ma la cappella di Sigismondo apre la sua porta tra inquadrature di marmi intagliati, nella nave della chiesa, come la libreria Piccolomini e la cappella di San Giovanni, nei laterali della cattedrale senese.

★★★

E dopo il Berecci la serie degli artefici nostri in Polonia continua. È Gian Maria Padovano detto il Mosca che nella cappella fece la tomba di Sigismondo; e poi, più oltre, quella Gamrat; che dopo il '530 ebbe incarico di ricostruire nel Rynek Glowny, il palazzo delle Sukiennice: ricostituí le arcate gotiche del pianterreno, e proseguí il primo piano in un andamento di libero cinquecento. È Galeotto Guicciardini che verso il 1550 lavorava per i Montelupi, e cui quindi probabilmente si deve la cappella di quella famiglia nella chiesa di Santa Maria sul Ryneck. È Santi Gucci che tra i tanti lavori, eseguí nella cappella della cattedrale l'ultimo sepolcro per Anna Jagellone. È una folla di argentieri, di medaglisti, di orefici, di ricamatori, come l'anonimo autore della pianeta del maresciallo Kmita, come Jacopo Caraglio che cesellò la spada di Sigismondo Augusto. E poi non è piú né questo né quell'artefice individuo, ma è l'arte italiana anonima che dilaga e si riversa come una fiumana; che investe e impronta di sé tutta quanta la città. Sono i palazzi di vecchie vie come la Kanonicza, con i loro cortili a arcate, con i loro grandi portali a colonne prigioniere nelle bozze, a volute, a cartelle, con il loro attico per mascherare, nella ricerca di una linea orizzontale a tutti i costi, le pendenze acuminate dei tetti che non potevano, per le nevi, essere aboliti. E son le chiese fin nel tardo seicento, come quella di Sant'Anna di stile gesuitico romano; come San Pietro eretto da Bernardone milanese con i dodici apostoli sui pilastri della cancellàta, di Girolamo Canavesi; come il Corpus Cristi, col suo altare superbo di legno scolpito e gli stalli corali ornatissimi e complicati di membrature e di soprastrutture.

Dal 1610 non piú capitale a favore di Varsavia, Cracovia rimase fino al 1734 la città funeraria dei re polacchi. Gli artisti nostri li seguirono naturalmente nel nuovo centro, e anche ivi lasciarono traccie, sebbene non di grande interesse: e diffusero il gusto del nostro barocco, un po' languido. Ma continuarono a eseguire nella necropoli del Wawel sepolcri, via via piú radi, per regine e per re: gravi, ponderosi, massivi; di marmi e di metalli: che hanno racchiuso sempre un silenzio intatto, nel piccolo spazio sigillato sopra l'ossa calcinose dei monarchi. Anche quando le piú tremende risse di genti rosseggiavano in basso e coloravano il fiume: le cannonate a quei tempi affiochivano nelle cappelle e nelle cripte, come tra pareti di bambagia; e le ultime onde ripercosse, cadevano urtando contro i porfidi lustri e inviolabili. Ma ora ci sono i mortai da 42: e a Cracovia di un calibro appena minore, ce l'han portati i giapponesi. Distruggeranno i silenzi centenari: comunicheranno ai re fin negli avelli un piccolo tremito, il primo tremito che li scota dopo il dí della morte....

E speriamo che non faranno di peggio.

Luigi Dami.

LIBRI SULLA GUERRA

Anche fatte le debite proporzioni, non credo che la «grande guerra» sia per dare al mondo una piena letteraria come quella che si rovesciò sull'Italia ai tempi della impresa di Libia e che con la sua magniloquente retorica contribuí non poco a farci addormentar su gli allori e risvegliar sulle spine. Gli eroici «soldatini grigi» eran troppo pochi, «l'aquila di Roma» doveva starnazzare sulla repubblica di Fabriano e i «fati d'Italia» dondolare sullo stagno della neutralità.

La grande guerra, ove imperatori e re sono alla testa dei loro eserciti, ove i «fuori combattimento» si contano già a milioni, ove nazioni intere sono già scomparse dalla carta politica d'Europa, ha spaventato con la sua grandezza, ha disorientato con i suoi imprevisti, ha ghiacciato coi suoi misteri le piú risolute volontà letterarie: gli stessi corrispondenti di guerra, che, generalmente recano alla letteratura bellica la maggior mèsse, hanno dovuto fino ad ora contener l'opera loro dentro i limiti assegnati dai «Grandi stati maggiori» e fermarla spesso dinanzi alla immensità sbalorditiva dei quadri.

La letteratura di questa guerra, la vera letteratura di questa guerra, verrà poi. Verrà quando la guerra sarà finita, ma, piú che una esaltazione delle *res gestae*, sarà la fanfara di nuove rivendicazioni e di nuove guerre. (Ah, già: dimenticavo che dalla «gran guerra» debbon nascere gli Stati Uniti d'Europa....). Infine, in Francia, in Germania, in Inghilterra non pochi di coloro che di solito tengon tra le dita la penna, stringono ora invece il calcio liscio del fucile, e piú d'uno ha già dato alla sua patria il suo sangue e la sua vita.

«Beatissimi voi....» dice loro Giacomo Leopardi dalla sua tomba di pietra. «Beatissimi voi», diciam loro noi dal sudario, un po' scosso, ma non ancor caduto, della nostra neutralità....

★★★

La quale nostra neutralità è naturalmente, come dicono i medici, un ottimo «ambiente di coltura» per i libri di guerra. Chi la fa la guerra, e chi la racconta. È giusto. L'Italia ha il dovere di conservare, in mezzo al turbine della guerra europea, il patrimonio delle lettere, delle arti ecc., le sue tradizioni di lavoro ecc. ecc. di operosità civile ecc. ecc. ecc.

E sulla guerra europea han già visto la luce in Italia varie pubblicazioni e si sono iniziate varie collezioni di libri, per esempio i *Quaderni della guerra* dell'editore Treves, e i *Libri dell'oggi*, collezione iniziata qui in Firenze dalla Libreria internazionale Seeber e assunta pòi dall'editore Beltrami.... sapete perché? Perché il secondo volume di questa collezione *Il Belgio sotto la spada tedesca* di Ezio M. Gray, esposto con la sua copertina simbolica e colorata nelle vetrine della libreria Seeber, attrasse l'attenzione di alcuni tedeschi che lo accusaron di falso e di retorica e fecero essi stessi una bellissima metonimia rompendo i vetri per distruggere il volume. Il resultato fu che in pochi giorni la prima edizione andò esaurita.

Non è un libro di stile questo del Gray, né vuole esserlo: è però un libro dettato da una schietta e commossa simpatia per la infelice nazione di Re Alberto, ed ha soprattutto il merito di ricordare a noi italiani, assai spesso, la nostra.

Per questo, piú che la storia diplomatica o politica del principio della guerra, pur tracciata dal Gray con molta cura e con ricchezza di documentazione; piú della storia stessa del Belgio che l'autore riassume e tratteggia vigorosamente; piú delle stesse notizie copiose e bene armonizzate intorno alla vita e alle vicende dei partiti politici nel Belgio, alle sue industrie, alle sue scuole; e piú della stessa descrizione vivace e colorita delle tragiche giornate nelle quali, dall'agosto al novembre il fato della eroica nazione si compié, c'interessan particolarmente i capitoli che riguardano il lungo lavoro di penetrazione compiutovi dai tedeschi negli ultimi anni e soprattutto l'esposizione che il Gray ci fa dell'audacia e della pertinacia con le quali si è svolta nel Belgio l'azione di spionaggio germanico.

Fin dal 1906 il senatore Picard e Camillo Lemonnier ammonivano come in tutto il Belgio e principalmente ad Anversa la penetrazione tedesca facesse passi giganteschi: «Prima di difendere Anversa contro le flotte e l'artiglieria — scriveva il Lemonnier — si sarebbe dovuto difenderla contro l'invasione spicciola di questi figli della Germania venuti qui come in visita, in fila indiana, e che poi non se ne sono piú andati. Il pericolo era nell'uomo biondo che prendeva un biglietto oltre frontiera alla stazione della sua città e che un bel mattino sbarcava con una camicia di ricambio nel suo sacco da notte. Non era che un'unità ed era già un popolo. Ogni treno ce ne portava; ne vennero cento, poi mille, diecimila, ventimila, tutta la Germania pacifica, sobria, paziente, lavoratrice». «Dietro ogni sportello, in tutti gli uffici di armatori, di caricatori, d'imballatori, di banchieri, vi era una schiena tedesca curva sopra uno scrittoio e piantata nella casa come un obice».

E il Gray aggiunge che in questi ultimi otto anni la penetrazione germanica nel Belgio è ancor raddoppiata di numero, di attività, di prepotenza. Nell'estate di quest'anno Anversa sola conteneva quarantamila tedeschi. Le case di rifugio, i *doks*, le Società di mutuo soccorso, gli uffici di senseria, quelli di commissioni erano in mano ai tedeschi. Di monopolio tedesco erano le due grandi linee di navigazione, la *Hamburg Amerika Linie* e il *Nord Deutscher Lloyd*. Perfino le case equivoche e le innumerevoli osterie presso il porto eran tedesche, con personale tedesco, con fisonomia tedesca. E il Gray, al lettore italiano che voglia farsene una idea pallida, consiglia di uscire dalla stazione.... di Milano, d'imboccare una delle arterie principali, guardare a destra e a sinistra, leggere, entrare, chiedere: per un chilometro e piú gli sembrerà di camminare in Germania.

Pur troppo il Gray esagera ben poco nell'istituire il raffronto, e chi potrebbe escludere che fra i tedeschi che vivevano prima della guerra e vivono ancor oggi a Milano, a Como e specialmente in quel lago di Garda, che avvisi ferroviarî italiani hanno chiamato *Gardsee*, ve ne siano che abbiano compiuto e compiano ancora, oltre a quel già per noi assai pericoloso loro ufficio di pacifici penetratori, l'altro al quale si dedicavano con tanto ardore — e con quanto profitto abbiam visto — nel Belgio?

Il Gray fa dello spionaggio tedesco, che per anni e anni proseguí insospettato nel Belgio, un quadro vivace ed efficace. D'inverno e d'estate pioveva dalla Germania su tutto il litorale belga una quantità di pittori dilettanti: erano professori universitarî a riposo, magistrati in congedo, letterati, studenti, che non si conoscevano, si salutavano appena e si spargevano sulla costa e sui canali, presso i porti o per i campi a dipingere. Dipingevano persino bene, ma disegnavano meglio: i guadi dei fiumi, i viadotti, gli acquedotti, i ponti, erano la loro passione. Sembrava che tutta la Germania avesse assunto un'anima georgica, avesse abbandonato la scienza per l'arte. Trattorie e alberghi tenuti da tedeschi, prosperavano imperturbabilmente anche se non avevano clientela; cartelli-*réclames* di forme e di colori vistosi venivano posti e disposti su larga scala lungo le linee ferroviarie, in prossimità di opere di difesa o di punti strategici; *piazzuole* in cemento armato atte a sopportare il peso di cannoni venivano costruite, apparentemente per altri scopi, nell'interno di fabbriche di concimi chimici e di officine metallurgiche, ventottomila carte topografiche speciali del Belgio venivano a mancare all'Istituto Cartografico militare belga.... Infiniti i trucchi e gli espedienti usati nella metodica e sapiente opera di spionaggio, condotta non da «gente perduta», ma da persone colte, e non di rado provviste dei piú alti titoli accademici, e che, all'occasione, hanno anche saputo eroicamente morire.

E certamente dopo aver lette questo pagine nelle quali è esposta l'intelligenza, la pertinacia, la assoluta volontà con la quale la Germania preparava la guerra non si può non sentire per essa e per i suoi figli, costanti operatori della grandezza della patria, una sincera ammirazione.... là quale ci dovrebbe insegnare ad imitarli in casa loro e a difendercene in casa nostra.

Il libro del Gray ha avuto dal pubblico ottima accoglienza tanto che in pochi giorni se ne è fatta più di una ristampa.

★★★

D'altro formato e d'altra indole — cioè men popolare — la nuova collezione del Treves *I quaderni della guerra*.

Un dei primi volumi — e il piú importante dei comparsi fino ad ora — è *La presa di Leopoli* di Arnaldo Fraccaroli, formato con la materia delle lettere già da lui inviate dal settore orientale al *Corriere della Sera*. È un libro di vita vissuta in Austria nei primi giorni della guerra, scritto con quella vivacità e quel colore che sono i pregi del noto giornalista; vita vissuta in difficili condizioni materiali e spirituali come si possono facilmente immaginare quelle di un giornalista italiano al campo austriaco, specialmente dopo la dichiarazione della nostra neutralità.

Il Fraccaroli non ha certo subíto né sevizie, né oltraggi, anzi egli stesso dichiara che, cosí al quartier generale e al quartiere della stampa, come al campo e dappertutto, ufficiali, giornalisti e soldati austriaci sono sempre stati con lui cortesissimi. Censura a parte, egli era colmato di gentilezze: c'era una vera preoccupazione di usare tutti i riguardi a questo giornalista italiano che era poi anche l'unico straniero che seguisse le operazioni dell'esercito austriaco. Da principio, anzi in quel breve periodo nel quale gli austriaci, non l'Austria, credevano di potersi cullare nell'illusione che avremmo preso le armi al loro fianco: «È venuta anche la vostra ora — dicevano al Fraccaroli. — La Tunisia è piena d'italiani e la Tunisia sarà italiana. Poi riavrete Nizza che allungherà la vostra deliziosa riviera. Avrete anche la Corsica. Vi piace la Corsica? In fondo essa è sempre italiana.... E poi sull'Adriatico avrete Vallona».

Una volta un barone, ripetendo la solita offerta, aggiunse: «Vedete che tutto ciò è bene assai preferibile a Trento e Trieste. O che cos'è questa ostinazione di voi italiani per Trieste che ci è tanto necessaria?...».

E in fondo, in fondo, questa maraviglia per il nostro attaccamento alle terre adriatiche irredente è, in Austria, sincera. L'Austria non essendo una nazione, non essendo una «patria», non può comprendere certe sentimentilità nazionali e patriottiche, e una buona parte dell'acredine che ha sempre messo nella sua condotta rispetto ai sudditi di nazionalità italiana, deriva proprio da questa sua impossibilità di concepirne la natura e l'anima: la sua ferocia nella repressione dell'irredentismo non è tanto la reazione contro un pericolo, quanto la rabbia che deriva dal sentirsi disputato un possesso da chi, secondo lei, non vi ha alcun diritto maggiore del suo.

Ma il non essere l'Austria una nazione e una «patria» non toglie al suo esercito una compattezza e un vigore che talvolta si cercano invano altrove; e nel credere, come noi abbiamo fatto e facciam tuttora, che la eterogeneità dei soldati austriaci debba inevitabilmente e sempre avere una dannosa influenza sulla loro condotta in guerra, v'è dell'illusione.

Ce lo fa notare assai bene il Fraccaroli osservando la carica di un battaglione che alla battaglia di Grodech si slancia all'assalto e riesce a prendere due pezzi a una batteria nemica. «È arrivato decimato — egli scrive — ma in quel piccolo episodio ha vinto. E si è battuto rabbiosamente. Per chi? Per la patria? L'Austria è probabilmente l'unico paese dove non si può parlar d'una patria. È un miscuglio di patrie, di razze, di religioni: austriaci, magiari, czechi, polacchi, italiani, serbi, slaveni, musulmani, ruteni. I soli che abbiano un singolare sentimento di patria sono i magiari. Gli altri vanno alla guerra perché c'è la guerra e sono soldati. Molti non sanno nemmeno perché la guerra ci sia. Manca quel fuoco d'entusiasmo, quella esaltazione della patria che sola accende una fiamma di poesia sulla brutalità bestiale della lòtta. Quale vincolo può unire questa gente che non si ama, che non può nemmeno parlarsi perché non si capisce nella confusione babelica dei dieci linguaggi, che spesso si odia per vecchi rancori di razza? L'Austria non è una nazione; è una società anonima, e non sempre cooperativa. Eppure questi soldati si battono bene l'uno a fianco dell'altro. Per disciplina? Per timore? Per odio contro il nemico pur senza amore per il compagno? Forse. Ma soprattutto per una ragione: che portati alla guerra dinanzi a un esercito che spara e vuol uccidere, anch'essi sparano e vogliono uccidere, per reazione, per quell'ardore che sorge istintivo nella lotta. Il difficile consiste nel portare questi popoli a una sola guerra. E l'Austria vi riesce».

Ottima osservazione questa del Fraccaroli, che io ho voluto riprodurre intera nella sua pagina nervosa, perché ci può essere utile. Perché noi abbiamo come tutti, ma piú di tutti, l'abitudine di denigrare i nostri avversarî e di voler vedere nelle loro schiere debolezze teoretiche che nella pratica scompaiono e talvolta si tramutano in forze. Chi non si ricorda di quanti aggettivi deprimenti e ingiuriosi sieno stati beneficiati sui nostri giornali i turchi e gli arabi? E poi nascono le sorprese: le sorprese dolorose.

Ora siccome è certo che gli austriaci saranno i nostri nemici di domani — e se non la saran domani dovranno per forza esserlo doman l'altro — è bene che gl'italiani non facciano alcun preventivo affidamento sulla debolezza della lor compagine. Contro di noi, poi, tutti i soggetti dell'Austria, meno quelli di nazionalità italiana, saranno di un solo animo perché tutti ci aborrono cordialmente nello stesso modo.

Ché se la nostra neutralità ci avrà aiutato a meglio conoscere e a piú giustamente valutare il carattere e le forze dei belligeranti — come hanno fatto, e ne va data lor lode, il Fraccaroli e il Gray — potremo, rompendola, esserle grati di averci dato anche della letteratura.

F. V. Ratti.

Contro le riproduzioni fotomeccaniche
nello studio dell'arte

In pratica sono comode, non c'è che dire. Richiamano piú gente a lezioni e conferenze, facilitano lo smercio di pubblicazioni anche meno che mediocri o addirittura malvage, e con la loro ricchezza fanno che la materia d'un leggero volumetto possa impinguarsi fino alle proporzioni d'un volumone ponderoso, che per molti può anche voler dire poderoso. Sono utili, nessuno l'impugna, per certe ricerche necessarissime ma d'ordine inferiore, sebbene oggi si ostentino con pontificale solennità, come sarebbero constatazioni e identificazioni di opere, a cui può dar qualche lume anche il numero delle scrostature o l'intreccio delle screpolature: studi, del resto, pertinenti, piuttosto che alla vera critica d'arte, al tecnicismo (oggi si dice anche alla scienza) dei tanti addetti alle tante Gallerie del mondo che ancora ci ostiniamo a chiamare civile.

Ma contro l'opinione volgata e volgare io tengo per fermo che la voga e la gran diffusione delle riproduzioni fotomeccaniche, anziché dare un valido ausilio all'educazione artistica e alla vera critica d'arte, non servano, il piú delle volte, che ad accrescere, come se ce ne fosse bisogno!, la caterva dei procaccianti e dei dilettanti scioperati.

Per quanto oggi esagerino quègli artisti e piú quei critici i quali dalla considerazione e valutazione dell'opera d'arte vorrebbero escludere, con beato semplicismo, tutto quell'inseparabile complesso di elementi che, per dispregio, chiamano letterari, è però fuor di dubbio che, ad esempio, in un dipinto le virtú veramente pittoriche, di colorito, di modellato, di trasparenza, di luminosità, di chiaroscuro e via dicendo si devono considerare come le piú importanti, mentre sono appunto quelle che nelle fotografie, per quanto ortocromatiche, o appaiono appena o non appaiono punto e, per sforzi e conquiste che si facciano dalla tricromia agli ultimi tentativi, non potranno apparire che in ben altra e ben misera maniera. Le riproduzioni fotomeccaniche servono, per i piú, ad alimentare la pigrizia, a lubrificare la superficialità, a far paghi del piccino, dello scialbo, dell'esangue, dell'«a un di presso»; fomentano la presunzione d'aver imparato a conoscere quello che in grandissima parte si seguita a ignorare; disabituano dalle piú intime e piú squisite finezze dei capolavori del genio; fanno perdere di vista la vera essenza e i veri mezzi d'espressione delle arti figurative.

Fra i tanti modi di trattare le opere d'arte come cose morte, ossia come cose che con l'arte non hanno da far piú nulla, come «pezzi» anatomici, come una qualsiasi collezione scientifica, come materia vilificabile nelle esercitazioni di titolografia, questo è, certo, uno dei piú meccanici: naturale, perciò, che ai nostri giorni abbia avuto fortuna. All'archeologia, sí, le riproduzioni fotomeccaniche, come i calchi, possono arrecare apprezzabili servigi; ma è abbastanza grossolana la confusione che generalmente si fa tra i piú comuni procedimenti dell'archeologia, che in genere si è contentata finora di ricercare e classificare ogni pietra, ogni scheggia per ricostruire la remota necropoli del passato, e quelli della critica d'arte, che non è affatto, come alcuni vorrebbero, la sua sorella piú giovane, ma è ben altra cosa: è penetrazione, comprensione, valutazione di spiriti, di forme, di organismi sempre vivi. L'arte non si può studiare sulle carte, come la geografia, la quale poi si studia, essa pure, in ben altro modo che sulle carte. Pretendere di penetrare l'anima, il sentimento il significato d'una scultura, d'un dipinto, d'un edificio da una fotografia è peggio che contentarsi d'una bacheca d'animali imbalsamati, o di fiori disseccati fra due cartoni; è come se si volesse giudicare della bellezza e dell'espressione d'una persona o dal suo calco o dalla sua petrificazione alla Segato; è come guardare il sole dentro una catinella d'acqua o con un pezzo di vetro affumicato: divertimento fanciullesco in tempi d'ecclissi.

Le fotografie possono bensí servire — osserverà taluno, non senza un grano di ragione — come note e appunti da rinfrescar la memoria delle cose già ammirate e studiate, o come quei sunti che troppi professori esigono ancora nelle ripetizioni scolastiche e agli esami. Ma avete mai assistito a codeste parafrasi o traduzioni in prosa, puta caso, dell'*Odissea* o dell'*Ifigenia in Aulide* o dell'*Orlando Furioso* o dei *Sepolcri*? Possono ben attestare, esse, della diligenza e delle facoltà mnemoniche ed espositive dell'allievo; possono accrescere il bagaglio tanto, ahimè, raccomandato delle sue fossili erudizioni; ma che insegnamento offrono a lui e che documento porgono a noi del suo buon gusto, della sua sensibilità artistica e critica, della sua educazione estetica, che pur costituiscono il vero, il supremo scopo della lettura e dello studio di codesti capolavori? O non piuttosto fanno nascere in troppi, troppo facilmente, la fallace opinione che i pregi di siffatte opere d'arte siano appunto nei loro argomenti, nella loro materia, nei fatti, nell'intreccio, negli episodi: in tutto quello, a dir breve, che in sé e di per sé solo non avrebbe quasi nessun valore d'arte? E se, nello studio delle arti figurative, le fotografie possono rinfrescar la memoria di codesta, diremo, materia prima, è quasi impossibile che possano ravvivare in mente certe lucentezze di marmi e opacità di gradinature e sapienti effetti di piani, o il colorito che dànno i secoli alle vecchie pietre e agli antichi avori, o le patine, siano naturali siano volute, che fanno alle antiche statue quasi una viva e calda epidermide, o le fusioni e le trasparenze dei colori che avvolgono d'atmosfera luminosa le forme in cui scorre il sangue e il palpito della vita: tutte sublimi piccolezze di cui possono facilmente passarsi tutti coloro che della critica d'arte altro non sanno fare che una inerte e dura tavola d'anatomia.

Arriverei a dire che, sotto un certo aspetto, erano assai preferibili i disegni onde una volta si corredavano gli scritti d'arte, quando chi li delineava o li faceva delineare sapeva sorprendere, cogliere, estrarre, far singolarmente spiccare alcune linee o parti o motivi d'un'opera, e sapeva condurli con lo speciale intento di richiamare l'attenzione sui particolari piú caratteristici, di render piú visibili certi ravvicinamenti, di scoprire recondite strutture o segreti d'espressione o intime vibrazioni che, nella complessità dell'insieme, potevano rimanere inavvertiti a chi non avesse l'anima, l'educazione, la sensibilità, la finezza dell'artista. Non era sempre, allora, una scialba e gelida riproduzione meccanica, ma poteva essere una notazione e un lavoro intellettuale che quasi ricercava l'anima, il primo soffio di vita, il primo raggio d'ispirazione sotto le apparenze e le forme compiutamente sviluppate, risalendo, con un inverso procedimento di semplificazione, all'atto creativo, alla genesi stessa dell'opera d'arte. Tanto piú giustificabili poi allora, codesti disegni, in quanto era per tutti articolo di fede che il fondamento delle arti figurative fosse appunto nel disegno: in quel disegno da cui allora si onoravano di prendere il nome; in quel povero disegno ora negato e ripudiato, con superbo disdegno, da tanti artisti, anche quando se ne siano felicemente nutriti, e da tanti cosí detti critici, anche quando non l'abbiano mai assaggiato.

Non voglio già concludere con questo che si dovrebbero abolire le illustrazioni fototipiche. Non solo tutti, piú o meno, ce ne siamo serviti, ma anche seguiteremo, per varie ragioni pratiche e specialmente editoriali, a servircene. Come non c'è male da cui non possa trarsi un qualche bene, anche da esse qualche po' di utile, quando non si trasmodi, si potrà pur ricavare. Ma non bisogna farsi illudere da certe infatuazioni. Io intendo di mettere in guardia contro l'andazzo che va sempre crescendo, contro l'esagerazione, l'abuso, le confusioni, i malintesi, i danni, che possono derivare, e già derivano, dalla moderna industria della carta patinata.

Giulio Urbini.

MARGINALIA

★ **Jules Destrée alla Leonardo da Vinci.** — L'animazione invernale è ricominciata alla Leonardo. Si è iniziata una simpatica serie di riunioni del lunedí, e si è avuta mercoledí scorso la prima conferenza della stagione. Il principio è stato degno del grave momento che attraversiamo. Jules Destrée, il grande oratore belga, esule dalla cara patria per portarne fra i popoli il grido di dolore, ha parlato davanti a un pubblico magnifico, che seguí con viva commozione la sua vibrante parola. Ha parlato dell'arte belga. Ma non tanto per aggiungere notizie peregrine a ciò che gli studiosi e gli amatori d'arte già sanno, quanto piuttosto per mostrare i vincoli storici che uniscono l'arte italiana all'arte delle Fiandre, e per argomentarne al dovere che gli artisti italiani debbono sentire verso i monumenti e le opere d'arte del Belgio, che la guerra non ha ancora distrutti, ma che minaccia ogni giorno e potrebbe domani annientare. Piú ancora che come un belga innamorato del suo dolorante paese, Jules Destrée ha discorso da artista, inorridito e atterrito all'idea che anche Bruxelles anche Bruges possano subíre la sorte terribile di Malines e di Louvain, che un'ora di spaventosa follía e di rabbia distruggitrice, piú o meno ammantata di necessità strategiche o tattiche, debba disertare il mondo per sempre di meravigliose bellezze che i secoli avevano creato per la gioia e l'orgoglio di tutte le genti. Allo spirito nobilmente sereno dell'esule belga repugna qualsiasi pensiero di rappresaglia e di vendetta: se, come in un tetro momento di furore ebbe ad augurare Maeterlink, gli alleati potessero un giorno vendicare lo strazio di Lovanio con lo strazio di Norimberga, la vendetta non sarebbe allegra, ma indicibilmente triste e dannosa per tutti; perché Norimberga è anch'essa un tesoro che appartiene al mondo e che tutti dobbiamo voler rispettato.

Tutti debbono volere che le orde dei cosacchi non devastino Cracovia, né facciano scempio delle belle cose tedesche; tutti, e specialmente gli italiani, custodi della bellezza nel mondo, debbono volere che in una eventuale ritirata dal Belgio i tedeschi non si abbandonino a nuovi vandalismi. Jules Destrée, che ha parlato improvvisando con quella sua eloquenza che è fatta di un sentimento ardente contenuto in una linea precisa di dignità e di verità, si è rivolto da ultimo ai soci della Leonardo per pregarli di promuovere in Italia un largo e forte movimento dell'opinione artistica, la quale, indirizzandosi a tutti i belligeranti senza distinzione, faccia lor sentire una forte parola di monito intesa a trattenerli da atti che siano irreparabile offesa all'arte ed alla bellezza.

L'ovazione che ha salutato alla fine il poderoso discorso ha detto a Jules Destrée che il pubblico della Leonardo non era davvero rimasto insensibile al suo grido d'angoscia e alla sua fraterna invocazione di aiuto.

★ «**L'Amica del cuore**». — Preceduta dalla fama di qualche buon successo in teatri importanti l'ultima commedia di Alfredo Testoni è arrivata ed ha malamente incespicato sulle scene del nostro Politeama Nazionale. Per una volta tanto, il pubblico non ha largheggiato in quella indulgenza che entra per buona parte nelle condizioni indefinibili del teatro di prosa italiano. Il genere è conosciuto: si tratta, lo diceva anche il cartellone, di una commedia «brillante». E noi sappiamo che cosa siano le commedie brillanti di troppi autori nostri. Il piú rigido nazionalismo artistico ne uscirebbe fiaccato. L'osservazione della vita non c'entra; di caratteri non si parli neppure: il senso comico inteso come mezzo d'interpretazione o come forza profonda che muova uomini e cose è assente. I commediografi italiani hanno dimenticato, forse hanno sempre ignorato che *vis comica* va tradotto letteralmente cosí: forza comica. E allora avete la commedia «brillante» che usurpa il glorioso titolo di commedia e si definisce da sé con un epiteto che non vuol dir nulla. Con *L'Amica del cuore* siamo nel regno delle esteriorità, messe insieme alla peggio o alla meglio, per riempire una serata. Alcuni uomini, alcune donne si avvicendano sulla scena dove il personaggio principale è rappresentato da un apparecchio telefonico. Il principale ed anche il solo che meriti tutta la nostra indulgenza, perché si contenta di trasmettere le parole altrui: di suo non dice niente. E abbiamo anche un motivo centrale: una moglie tradita, straordinariamente tradita dal marito. In confronto del marito ingannato del vecchio palcoscenico siamo, come si vede, in un campo di finezze nuove. Mi dimenticavo di aggiungere che l'amica presente del marito è anche la migliore amica della moglie e che la purezza di quest'ultima è insidiata dall'intraprendenza di un cugino. Questo forse è meno nuovo del resto: tanto che qualche ingenuo rintracciatore di precedenti ha voluto ricordare all'ultima scena un certo *Divorziamo* di un famoso «mestierante» d'oltr'Alpe. Meno la pioggia, identità perfetta.

E siamo arrivati alla conclusione. Lasciamo in pace la forza comica che non c'entra. Ed ammettiamo che anche con le sole esteriorità, a furia di ingegnose combinazioni di fatterelli e di parole, si possa pur mettere insieme qualche piacevole variazione che, se diverte, non ha nessun bisogno di essere definita. La Francia contemporanea, che non ha un teatro pari alla tradizione, possiede nondimeno un manipolo di felici rinnovatori di vecchie situazioni e di spunti decrepiti. Effimeri, se si vuole, che brillano di sola eleganza, ma brillano. Invece queste nostre commedie brillanti sono terribilmente opache. Tutto conviene alla loro eleganza provinciale: dal gioco di parole al per finire. È un brio di scavo.

G.

★ **La guerra agli alberi. La fine della montagna sacra.** — Da quando il governo ha mostrato la sua simpatia per le iniziative sorte in ogni parte d'Italia per la difesa del paesaggio, nella Campania e specialmente nei dintorni di Napoli, è cominciata una vera opera di distruzione degli alberi piú belli, organizzata alla maniera dei tedeschi. Cosí nei Campi Flegrei i viali di pini lodati dal Goethe, sono caduti, e successivamente sono caduti quasi tutti i pini secolari. Tornando a Napoli nel mese passato vedemmo un treno intero carico di tronchi di pino, uno dei quali occupava tre vagoni. Questi capolavori della forza vegetale, vittoriosa per secoli contro gli uragani, meritavano di essere rispettati. Un pittore danese che abita a Capri, ha comperato gli alberi e i gruppi d'alberi piú belli. In tal modo l'isola conserverà il carattere del paesaggio in ogni luogo dove la distruzione dei vecchi tronchi lo avrebbe alterato. L'esempio di questo solitario amico delle campagne potrebbe, senza una grande spesa, essere seguíto dallo Stato. Il quale invece s'è dimenticato di ciò che si cancella per sempre nelle linee della bellezza d'Italia. Recentemente il viale di pini secolari presso Marano, a due chilometri da Napoli, è stato interamente abbattuto; e ancora passano per Capodimonte i tronchi colossali degli ultimi pini caduti. Il viale apparteneva alla Provincia, e lo Stato avrebbe potuto facilmente intervenire.

Un altro delitto che sta per essere compiuto è la quasi completa distruzione della montagna sacra di Cuma. Parlammo ampiamente di ciò che stava per accadere, protestando nel modo piú violento; e non fummo ascoltati. Adesso le piú belle rupi trachitiche sotto la grotta della Sibilla, sono state minate con una galleria lunga trenta metri, che si sta per riempire di dinamite. La bella montagna cantata da Pindaro e da Virgilio sarà interamente distrutta. Nessuno infatti può calcolare gli effetti della formidabile esplosione. L'insieme delle rupi che s'inalzano a picco sul mare, per un'altezza di quasi cento metri, benché deturpato dalle molte mine, costituisce ancora una massa imponente, degna di sostenere la piú antica acropoli italica e i due templi di Apollo. Ma fra pochi giorni tutto ciò sarà un informe mucchio di rovine. Scriviamo queste parole non piú per protestare, ma per annunziare un danno irreparabile e una vergogna che non sarà cancellata.

A. C.

★ **Il re del Belgio secondo uno storico belga.** — Nella *Revue des Deux Mondes* lo storico belga L. Dumont-Wilden parla in un interessante articolo del re Alberto. Coloro che potevano avvicinare il re Alberto dopo la sua accessione al trono — egli scrive — avevano fiducia in lui. Non osavano predire ch'egli sarebbe stato un gran re, ma assicuravano che v'era in lui la stoffa di un buon re. La sua educazione, diretta con un saldo buon senso dal colonnello Jungbluth, poi generale, e che fu capo di Stato Maggiore dell'esercito belga, era stata accuratissima. Questo mentore eccellente, che è restato pel suo discepolo un amico intimo ed è ancora oggi il suo consigliere ordinario, seppe sviluppare con molto metodo le qualità di applicazione e di serietà che formano il fondo del carattere del re. In grazia sua il giovane principe crebbe ignorantissimo degli intrighi ed anche dei piaceri della Corte, piú curioso di conoscer gli uomini che i cortigiani, più desideroso di studiare dei fatti che di mettere delle teorie alla prova. Grazie al colonnello Jungbluth, grazie anche al Sigogne che fu il suo attento precettore, lo spirito del principe fu attirato di buon'ora verso i problemi sociali che preoccupano il mondo moderno. Secondo le formule semplíciste amate dalle folle, si ripeteva talvolta nel Belgio che il principe Alberto sarebbe stato un re socialista. Questo equivaleva a dire che, secondo le tradizioni di una parte della sua famiglia egli avrebbe ammesso lo sviluppo della democrazia come un fatto necessario nell'evoluzione dei popoli moderni e sognava di conciliarla con la monarchia, elemento di continuità e di stabilità sociali. Il re non cercò di rinnegare o di smentire queste idee ed egli fece vedere che esse non erano per lui una semplice formula. La sua attitudine, il suo genere di vita, la scelta dei suoi collaboratori mostrarono che le idee si risolvevano per lui, naturalmente, in propositi ed in fatti. Certo, tra i grandi ufficiali della Corona vi furono dei nobili, rappresentanti della piú alta aristocrazia belga; ma vi furono anche uomini d'origine modesta. Sin dai primi mesi di regno resultò chiaro che la giovane Corte sarebbe stata di una semplicità di costumi straordinaria. La regina e il re s'intendevano per ridurre l'etichetta al minimo. Essi ricevevano solo alla loro tavola il poeta Émile Verhaeren pel quale la regina aveva un'ammirazione particolare e lo invitavano a passare alcuni giorni di villeggiatura al castello di Amerois nelle Ardenne, dove egli era trattato come amico. Il re e la regina mostrarono sempre che per loro il Belgio doveva inalzarsi ad una cultura intellettuale senza di cui non può esistere un popolo grande.... Bisognava però non solo evolversi e trasformare; ma anche conservare. Il Dumond-Wilden rammenta una conversazione da lui avuta col re Alberto qualche mese prima della guerra. Il re gli tracciò un quadro dell'opera compiuta dalla dinastia: opera di costruzione, di fusione, d'unificazione, mostrando come i suoi due predecessori si erano sforzati, con un'azione discreta e continua, di amalgamare gli elementi diversi di un popolo bilingue e di sviluppare le forze d'azione d'una nazione piena di risorse, ma che non le supponeva tutte. «Per me — aggiungeva re Alberto — io cerco oggi di conservare ciò che è stato fatto. Questo è già un còmpito abbastanza difficile!». Il re non dubitava in quei giorni quanto dovesse davvero esser difficile questo còmpito semplice: conservare!

★ **Aspetti della Polonia.** — La Polonia, che vive attualmente un periodo tragico, è un paese attraentissimo per la varietà dei suoi aspetti. Al nord, cioè a dire nella Polonia tedesca e russa il suolo è prodigiosamente coperto di foreste e di praterie immense tagliate da rivi e i villaggi vi sono numerosi e la popolazione assai densa. L'allevamento del bestiame vi è in onore e la coltivazione della terra assorbe tutti gli sforzi degli abitanti. Quando si arriva di Germania si vedono presso la frontiera russa lungo la strada ferrata una quantità di recinti chiusi da leggere palizzate di legno dove razzolano oche bianche in numero straordinario. Si allevano le oche a milioni e il commercio di questi volatili è una delle fonti della ricchezza del paese. Sono i tedeschi che le consumano. Il suolo della Polonia tedesca è fertile, ma umido e spugnoso, tagliato da stagni e da terre incolte, cosparso di laghi numerosi che rendono le comunicazioni molto precarie. Nella Polonia russa i terreni boschivi sono piú frequenti, i corsi d'acqua meno abbondanti, le pianure piú limitate. Ma è la Galizia — scrive la *Semaine Littéraire* — questa provincia polacca per eccellenza, che soddisfa meglio il nostro concetto della Polonia. È un paese piatto, benché le sue pianure si avvallino talvolta a rassomigliare le immense onde del mare. D'inverno quando la neve livella tutto e il cielo immobile e bianco si confonde con l'orizzonte si ha la senzazione piú netta dell'immensità senza limiti. D'estate le vaste distese di terreno ondeggiano sotto la brezza. Questi campi illimitati son fioriti di biade, la sola grande coltivazione del paese galiziano. A Tarnopol il mercato dei grani è un centro importante della provincia. Questa città vicina alla frontiera russa è assai prospera; ma anche assai rudimentale. D'estate vi si soffoca dal calore e dalla polvere. D'autunno e in primavera vi si guazza in fiumi di fango; d'inverno vi si gela in modo straordinario.... Si è molto parlato, dal principio della guerra, di Lemberg. È una città costruita come in una cuccia e circondata di colline. È sporca. Il fango e la polvere a volta a volta vi sostituiscono le lastre e l'asfalto delle strade. Le case, quasi tutte di mattoni, hanno pretese di eleganza per le facciate che hanno molti ornamenti; ma nell'interno la fredda umidità delle pareti e dei pavimenti dà una impressione di tristezza e di sconforto. Tutto quello che potrebbe render comoda la vita è assente. Vi abbondano invece gli insetti che tormentano le notti dei viaggiatori. Il paesaggio che si stende fra Lemberg e la frontiera russa è un po' piú accidentato del resto della Galizia; ma quella che pareggia tutti i rilievi è sempre la neve, la quale, spinta dai soffi violenti del vento, giunge a fermare per intere giornate i treni.... Cracovia, che l'esercito russo minaccia in questo momento, è il vero cuore della Polonia. È una città gaia e ridente circondata da folti boschetti che la sera riparano molti amori. I monumenti antichi, orgoglio dei polacchi, vi hanno conservato il loro carattere nazionale. Le chiese, numerose, hanno tutte davanti alla loro porta un altare in cui arde la lampada santa e i passanti la salutano con un segno di croce o con una scappellata. Questa terra di Galizia che non è stata troppo oppressa dal governo austriaco, rivive in questo momento gli orrori delle invasioni antiche. Il cosacco, feroce sul suo piccolo cavallo ardente, calpesta queste pianure che l'inverno sta ancora una volta per imbiancare.

★ **Giappone e Germania.** — Perché il Giappone fa anch'esso la guerra contro la Germania? È questa una domanda che molti si rivolgono ancora senza riuscire a darsi una risposta precisa. A chiarire un po' le idee che si hanno in proposito viene a buon punto l'articolo di uno scrittore giapponese, Kiyoshi Kawkami, pubblicato dall'*Atlantic Monthly*. Il Giappone — esso scrive — è contro la Germania perché l'esperienza sua con la Germania durante le ultime due decadi gli hanno dimostrato che la Germania è un fattore disturbatore nell'Estremo Oriente ed una minaccia alla Cina e a se stesso, perché anche il Giappone considera i trattati come sacri ed inviolabili anche quando il loro adempimento porti con sé un peso enorme; perché il Giappone crede che il mantenimento dell'integrità territoriale della Cina sia essenziale alla sua sicurezza ed alla sua indipendenza. Tutti sanno come il kaiser trattò il mikado alla fine della guerra cino-giapponese che costò al Giappone centomila vite ed un milione di *yens*; pochi sanno che l'intervento della Germania negli affari della pace cino-giapponese fu soltanto la prima delle esperienze dolorose che il Giappone dové fare con la Germania. I tedeschi oggi sono ansiosi di dire al pubblico l'enorme cifra delle spese sopportate per Kiao-Ciao; ma queste spese, paragonate al sacrificio offerto dal Giappone sull'altare di Port-Arthur, sono insignificanti. La Germania cacciò il Giappone da Port-Arthur perché desiderava darlo alla Russia e poter cosí prendere Kiao-Ciao senza che la Russia facesse obbiezioni di sorta. Era un gioco di *do ut des* tra il kaiser e lo czar. Quando il trattato di pace tra la Cina ed il Giappone fu firmato, la solennità fu festeggiata da tutto il Giappone; il giorno dopo la nazione era in lutto perché la Germania costringeva il Giappone ad abbandonare Port-Arthur. L'orgoglio del Giappone non fu mai cosí oltraggiosamente ferito come allora. Un ufficiale si uccise come protesta contro l'acquiescenza del governo ai voleri della Germania, molti altri si mutilarono e scrissero col sangue dei memoriali al governo chiedendo che esso non si lasciasse calpestare dalle potenze. La presa di Kiao-Ciao da parte della Germania, seguíta dall'occupazione russa di Port-Arthur, l'occupazione inglese di Wei-hai-wei e la francese della baia di Kwan-Chow, causò l'insurrezione dei

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ARTE CRISTIANA
SOMMARIO
AEMILIAE ROMANE VIBATIS INDEO
DOMINE DILEXI DECOREM DOMUS TUAE
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
VENEZIA
MILANO

Si è pubblicato l'undecimo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo «*di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla*».

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede
Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 11:

Benedetto XV e l'arte sacra durante il suo governo episcopale a Bologna, D. GIULIO BELVEDERI, (10 ill.) — L'architetto Cecilio Arpesani, Arch. GUIDO FERRAZZA, (9 ill.) — Per la formazione dei Musei diocesani, Sac. Dott. A. BERNAREGGI, Sac. Dott. C. COSTANTINI — Memorie di una chiesetta scomparsa, Dott. MARCO PEROSA, (1 ill.) — Per la storia della cattedrale di Reims e di altre chiese della Francia nei tempi presenti, FRANCO DI MIRABELLO, (5 illustrazioni funebri). — Alcune opere di A. Rota nel cimitero di Genova, FERDINANDO RESASCO, (2 ill.) — Cronaca — Libri, Riviste e Stampe, (2 ill.) — Quesiti pratici.

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

boxers nel 1901. Il kaiser impedí che le truppe giapponesi andassero a liberare gli stranieri assediati nelle legazioni in Pechino. La storica pittura del « pericolo giallo » fatta dal kaiser spiacque abbastanza ai giapponesi, ma quando essi seppero che il Kaiser segretamente incoraggiava lo czar a passare in rivista le sue truppe in Manciuria in risposta all'incidente dei *boxers*, videro finalmente in lui il vero pericolo pel paese. Nello stesso tempo fu rivelata dalla stampa inglese l'esistenza di un trattato segreto tra czar e kaiser in cui la Germania prometteva un aiuto clandestino alla Russia nel caso d'una guerra tra Russia e Giappone. Quando il Giappone fu impegnato in una mortale lotta in Manciuria, l'atteggiamento della Germania verso la Russia fu una virtuale infrazione della neutralità. Il governo tedesco permise, ad esempio, che una compagnia di navigazione tedesca vendesse alla Russia un certo numero di navi per fornire il carbone alla flotta russa. Non solo, ma un principe tedesco che, per cortesia speciale usatagli, seguiva l'esercito giapponese fu scoperto mentre comunicava al governo germanico notizie militari che avrebbero dovuto rimaner segrete.... Ecco perché il Giappone si convinse che la presenza sul suolo cinese d'una base navale e militare tedesca costituisse un continuo pericolo per la sicurezza del Giappone.

★ **Prodezze di Liegi.** — Tutta la storia belga è, come è noto, una storia di continue guerre e di continue lotte sociali. Liegi, celebre ora per la sua difesa contro i tedeschi, non era certo alle sue prime armi quando il generale Léman dalle sue fortificazioni ben difese, respingeva per tanti giorni l'urto germanico. A Liegi la libertà — ricorda la *Revue* — mise ben presto le sue radici. Fin dal 1252 la borghesia eleggeva i suoi borgomastri. Enrico di Dinant, il primo, stabiliva una milizia borghese, dividendo la città in venti quartieri sotto la guardia di venti capitani, ciascuno a capo di duecento uomini. Per difendere i privilegi della città, quattromila soldati insorsero dunque al richiamo delle campane e fu Enrico di Dinant che poté, grazie alla sua eloquenza infiammata, convincere il popolo che esso doveva rifiutare il concorso delle milizie al vescovo che voleva servirsene per aiutare Giovanni d'Avesnes. Dinant disse allora una sua celebre parola: « Il sangue dei cittadini di Liegi non appartiene che alla loro città ». Nel 1257 questa organizzazione democratica dei mestieri è completamente terminata; i borghesi hanno la loro associazione, la loro bandiera e il loro capo. Una sommossa sanguinosa nel 1312, conosciuta sotto il nome di « la Mal Saint-Martin » segna uno dei piú drammatici episodî della lotta incominciata dai borghesi per la loro libertà. Il giorno di San Bartolommeo i nobili sostenuti dal Conte di Looz, percorrono la città di Liegi insultando i borghesi, i pugnali alla mano e coperti dall'insegna del loro partito. Si trattava di ottenere nuove imposte terrorizzando il popolo e al mercato fu un macellaio che si rifiutò di sottomettersi a questa imposizione tagliando la mano di un signore che stava per impadronirsi del suo denaro posto sul suo banco. Questa energica esecuzione fu il segno di una insurrezione generale sanguinosissima, in cui gli operai appartenenti alle corporazioni di mestiere si comportarono valorosamente e la sommossa ebbe per resultato di decidere i borgomastri a non creare piú nuove imposte e a consentire anche che almeno uno dei borgomastri fosse eletto dalla classe dei plebei. Poco tempo dopo, questo primo borgomastro d'origine popolare era sedotto dai nobili e un vasto complotto fu combinato con lo scopo di assassinare i borghesi orgogliosi. I nobili dovevano incendiare il mercato delle carni e quando gli appartenenti alle corporazioni dei mestieri fossero venuti per spengere il fuoco, disarmati, essi si sarebbero precipitati su di loro. Ma quelli dei mestieri capirono il tranello e, quando le fiamme cominciarono ad invadere il mercato delle carni, tutto un esercito di borghesi si slanciò sui nobili imboscati, con i macellai alla testa, seguíti subito dopo dai tappezzieri, dai tintori ecc. I nobili dovettero rifugiarsi nella cattedrale facendo una terribile carneficina per aprirsi il passaggio. La battaglia durò tutta la notte e il giorno stava per spuntare mentre i borghesi sentivano venir meno le forze. Tutto sembrava perduto, quand'ecco in aiuto dei borghesi vengono i contadini, i lavoratori della terra armati di tridenti e di falci. Contadini e cittadini si slanciano all'assalto della cattedrale; dànno fuoco alla chiesa, le mura divorate dalle fiamme cadono sui nobili che restano bruciati vivi e cosí il popolo è vincitore. Questa giornata segnò l'ultimo conflitto tra la nobiltà e le corporazioni operaie a Liegi. L'anno dopo i borghesi restavano veramente i padroni della città. Veniva stipulato che per essere ammessi alla magistratura si doveva far parte di una corporazione.

★ **La Marcia Reale è un plagio?** — Il maestro Giuseppe Gabetti autore della Marcia Reale italiana, quando questa fu accettata come inno nazionale, venne fatto segno alle critiche degli invidiosi che qualificarono il lavoro come « volgare ed impari al suo compito » ed insinuarono che esso era « una dissimulata variante della marcia del *Mosè* di Rossini ». Riguardo al primo appunto — scrive la *Nuova Musica* — anche da chi sia di facile contentatura non è possibile disconoscere che in quel giudizio vi è gran parte di vero. La Marcia Reale è ben lontana dal possedere la maschia fierezza e l'eroico slancio della *Marsigliese*, la dignità grave e solenne dell'inno britannico e la calda spontaneità travolgente degli inni di Garibaldi e di Mameli. Si tratta di una buona marcia borghese, adatta ad un pubblico borghese, che al di là delle note e del ritmo inteso nel suo senso barbarico non vede, non sente e non domanda altro. Quanto al secondo appunto l'insinuazione è piuttosto maligna. Non che manchino fra le due marce la somiglianza ritmica e, in parte, quella melodica; ma piú che la voluta imitazione di un modello noto e di per sé non troppo felice, la si può credere il frutto della correntezza dei compositori del tempo nell'accettare la prima idea che si affacciasse alla mente e dell'opinione comunissima allora che l'abbandonarsi alla vena fosse la piú sicura via di successo. Nessuna maraviglia dunque può recare il fatto che la marcia del *Mosè* rappresentata per la prima volta a Napoli nel 1818 e popolarissima in Italia possa avere risuonato all'orecchio del compositore piemontese ed influito ad insaputa di lui stesso sulla forma e sull'ispirazione del suo lavoro, quando egli si accinse a scriverlo verso il 1832. Piú strano è invece che le stesse coincidenze di ritmo e di disegno melodico si trovino in un pezzo dello stesso genere dovuto ad un autore ben piú illustre e di polso maggiore del suo. La cavatina per tenore: « Queste destre l'acciaro di morte » del *Crociato in Egitto* del Meyerbeer, eseguito a Venezia per la prima volta nel 1826, è impiantato su di un motivo di marcia che potrebbe dirsi fratello gemello di quello usato dal Rossini e in seguito dal Gabetti. Se i denigratori del Gabetti avessero conosciuto l'opera del Meyerbeer è certo che avrebbero trovato qui piú che altrove l'apparenza di imitazione. D'altra parte, volendo gridare al plagio, non sarebbe difficile di accusarne lo stesso Meyerbeer, al quale il *Mosè* del Rossini non poteva essere ignoto. In quanto al maestro Gabetti è opportuno ricordare che egli nacque a Torino il 5 maggio 1796. Studiò in gran parte da sé e per guadagnarsi la vita si ridusse a strumentare composizioni altrui ad uso di chiese e di bande musicali. A 25 anni si arruolò come soldato volontario musicante nella brigata Savoia. Nel 1832 fu nominato capo musica del primo reggimento della prima brigata e fu incaricato da Carlo Alberto, per mezzo del comandante del reggimento Ettore Di Sonnaz, di scrivere una marcia da eseguirsi in occasione delle cerimonie ufficiali. A proposito della genesi della marcia si racconta che trovandosi il Re di Piemonte a passare gli ozî estivi a Racconigi e vedendo là un certo Paolo Bodoira, maestro di musica del luogo, questo stesso Bodoira avrebbe fatto balenare al Re l'idea di una marcia « a suon di pifferi e tamburi » che « annunziasse e salutasse la sua presenza ». Carlo Alberto per una volta tanto avrebbe sorriso e l'adozione della marcia sarebbe stata decisa.

★ **Reliquie dei Brownings.** — Un avvenimento letterario di molta importanza che purtroppo, a causa della guerra, passerà forse sotto silenzio è la pubblicazione avvenuta in questi giorni a Londra di un volume intitolato: *Nuovi poemi di Robert Browning e di Elisabetta Barret Browning*. Questo libro contiene reliquie dei due grandi poeti, cioè a dire componimenti poetici e lettere che essi non ne hanno voluto dare per varie ragioni in pascolo al pubblico durante la loro vita e che oggi vedono la luce per la prima volta a cura di Sir Frederic G. Kenyon. Troviamo nel libro due o tre poemi giovanili, copie dei quali essendo venute in mano di amici sfuggirono alla distruzione a cui Roberto Browning li destinava; alcuni componimenti mandati in varie volte a delle riviste e considerati dall'autore indegni o inappropriati per la ripubblicazione. Vi sono anche nel volume certe strofette gaie improvvisate in ritrovi di amici e da questi conservate per la grandezza del nome che le aveva firmate. Finalmente vi sono dei poemi lasciati incompleti o non riveduti alla morte dello scrittore e quindi non mai pubblicati. La pubblicazione di questo libro di reliquie fa tornare all'onore della discussione l'antico problema: si debbono o no pubblicare i manoscritti che gli autori morendo hanno lasciati impubblicati perché non li ritenevano degni della pubblicazione? Ognuno è padrone di risolvere il problema a modo suo; ma è certo che la celebrità stessa di un poeta richiede che tutto quello che può servire a conoscere meglio il poeta nell'opera sua, si tratti pure di cose frammentarie e non rivedute, sia adoperato per questa conoscenza. Dei componimenti di Roberto Browning raccolti nel volume di cui parliamo uno dei piú notevoli è una specie di monologo non terminato e che l'editore ha chiamato *Soliloquio di Eschilo*. Il componimento non ha data; ma sembra appartenere allo stesso periodo al quale appartiene *L'apologia di Aristofane.* Questo frammento di 150 righe è interessante non solo per le sue caratteristiche bellezze e per l'opulenza stilistica e l'incoerenza grammaticale che il poeta vi dimostra; ma anche perché ci fa comprendere in modo mirabile il processo di composizione che il poeta adoperava correggendo senza tregua la sua scrittura. La mezza dozzina di nuovi poemi di Elisabetta Barrett Browning sono alcuni degni di nota poeticamente; altri perché hanno un interesse biografico e a quest'ultimi appartengono le letterine in versi che la poetessa mandava a qualche amico suo. Una lirica, ricchissima di sentimento ricorda con reverente ammirazione Roberto Lytton ed è datata dai Bagni di Lucca del 1853. Interessantissime sono anche le critiche che la poetessa faceva ai poemi del marito, che questi le sottometteva durante il fidanzamento. Sono note critiche di cui bisogna tener conto, non solo per lo studio delle relazioni fra i due poeti, ma per la conoscenza sempre maggiore dell'atteggiamento che i due poeti prendevano l'uno dinanzi all'altro. Certamente Roberto Browning aveva trovato in Elisabetta non solo una appassionata lettrice, ma uno spirito critico dei piú singolari, che non nascondeva la sua gioia nel leggere le poesie di lui e dimostrava nelle critiche che osava farne una sensibilità che sfida ogni paragone.

★ **Un economista e l'Ariosto.** — La mente umana ha davvero possibilità incalcolabili. Chi si sarebbe mai aspettato di trovare che un professore di economia politica si occupasse amorosamente e fervidamente di un poeta come l'Ariosto? Eppure — scrive il *Times* in un suo supplemento letterario — questo è avvenuto. Il Professor I. Shield Nicholson, professore di economia politica all'Università di Edimburgo, sta dedicando da vario tempo devoti studi al poeta dell'*Orlando Furioso* e dopo averci dato un volume di *Racconti dall'Ariosto* pubblica oggi un altro volume sul suo poeta favorito, intitolato *Vita e Genio dell'Ariosto.* Scopo dell'autore è di tratteggiare il carattere dell'uomo e dell'età che fu sua e soprattutto di fare qualche cosa per ravvivare l'interesse del pubblico inglese per l'*Orlando Furioso* e il suo autore. Il volume non ha alcuna pretesa di essere esauriente. Opere piú importanti intorno al poeta italiano sono state pubblicate in Inghilterra. Ma il libro di questo professore di economia politica è utile perché offre una eccellente bibliografia delle opere che egli stesso ha trovate utili per lo studio dell'Ariosto. La cosa piú curiosa, e che dimostra che anche studiando la poesia italiana il Nicholson rimane sempre un professore di economia politica, è che egli cita un saggio di Adamo Smith « sulle affinità fra certi versi inglesi e certi versi italiani ». Intorno al libro in sé stesso vi è poco da dire. È un piacevole e leggibile sunto della vita dell'Ariosto, e una interessante rivendicazione del suo valore poetico. Il Nicholson dice poco di nuovo ed anche la interessante informazione che egli ci dà intorno all'amore che Walter Scott portava al poeta italiano non è cosí impressionante quanto il trovare che oggi il piú ardente partigiano dell'Ariosto non è un romanziere che amava le avventure e la cavalleria; ma proprio un professore di economia politica: cioè a dire uno degli studiosi e dei rappresentanti di quella scienza che ha fatto di piú per detronizzare la fantasia e lo spirito avventuroso che formano uno dei caratteri dell'Ariosto ed una delle basi dell'amore che egli ha suscitato in Italia e fuori. È importante notare, a proposito del poeta italiano, un lamento del Nicholson. Egli si lagna che oggi in Inghilterra la letteratura italiana sia meno conosciuta di quello che era conosciuta al tempo del Chaucer. Il *Times* spera che a questo si possa rimediare e crede che la presente guerra possa essere una buona occasione per ristabilire la grande e bella letteratura italiana al posto che essa occupava in passato e dal quale è stata detronizzata in favore della letteratura tedesca. Secondo il nostro giornale, una letteratura che vanta i nomi di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, del Leopardi, del Carducci e del d'Annunzio non può essere soverchiata da alcuna altra letteratura. Ma la difficoltà per rendere popolare in Inghilterra l'Ariosto non consite in altra ragione forse che in questa, che anche il pubblico inglese è stato nutrito di troppo realismo e non si sente oggi in forza per comprendere ed apprezzare i voli della fantasia.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

In giorni nei quali la materia opera sulla materia in tutta la sua violenza, i problemi dello spirito appaiono ancor piú lontani di quel che non lo sieno — e lo son pur tanto — in ogni altro tempo; e una visita ai *Santuarii d'Oriente*, guida Eduardo Schuré ed editore il Laterza, appare anacronistica e quasi inopportuna.

Egitto, Grecia, Palestina, dice il sottotitolo del libro: ma in Egitto noi non vediamo oggi se non il canale di Suez e la lotta tra Inghilterra e Turchia con trapasso di Kedivé e nascer di Sultani; in Grecia non seguiamo che i piccoli discorsi e le piccole azioni del signor Venizelos, per vedere se un'altra neutralità sparisca dinanzi ai nostri occhi; in Palestina, nella terra del gran predicatore di pace, indoviniamo ambizioni europee e future battaglie coloniali. La sfinge, che pur parlò a Napoleone, tace a noi; Dionisio e Persefone son del tutto dispariti nello speco di Eleusi; a Gerico, anzi che la voce dei Profeti ascoltiam quella dei sottocomitati giovani turchi.

Con tutto ciò, e a malgrado della volontà e delle previsioni dello Schuré che lo scriveva nel 1898, questo libro spiritualista ed esoterico ha con la « grande guerra » piú di un punto di contatto, e, nella sua prima parte, « l'Egitto musulmano », può sembrar scritto oggi, dettato dalle materiali necessità dell'oggi, per i fini materiali dell'oggi.

E, che l'Egitto musulmano si sia imposto, impreveduto, anche dinanzi agli occhi e alla mente di un poeta filosofo esoterico sbarcato sul Nilo per tutt'altro — niente meno che per strappare alla sfinge il suo segreto — è già un segno della grandezza del problema islamitico che l'Europa fa mostra di prendere alla leggera. L'Islam, anche per lo Schuré, è una *sottoclasse*: non ha nulla da dire di nuovo a chi va errando per l'antico in cerca delle verità eterne: è una specie di deviazione delle altre religioni semite: è il solito ammasso di stracci dai vivaci colori che « épate le bourgeois » ma in fondo al quale non v'è quasi nulla. Eppure quei colori sono cosí vivaci, quegli stracci sono cosí numerosi, che anche l'« esoterico » rimane perplesso a contemplarli.

Nella loro essenza per lo Schuré — e per la verità — tutte le religioni non sono che i diversi rami di uno stesso tronco: storicamente, ognuna di esse è un organo dell'umanità, una maniera mediante la quale la sua anima collettiva comunica con la verità eterna. Una volta creata, diviene un suggello impresso alle generazioni, una forza che modifica e trasforma le razze, uno stampo su cui milioni di anime vengono a formarsi nel corso dei secoli. « Sotto questo aspetto — dice lo Schurè, il cui spirito è troppo esoterico per vederne altri — l'Islam è ancora oggi una potenza che l'Europa avrebbe torto di disprezzare ». Dopo le incredibili fatiche del viaggio attraverso i deserti dell'Asia e dell'Africa, le carovane del mondo mussulmano che si recano alla Mecca, tengono le loro grandi assise sul monte Arafat, scambiano parole d'ordine e si ritemprano nel sentimento della loro unità. « Nessuno vorrà negare che questa non sia una forza, che potrebbe diventare temibile a un dato momento. Specialmente per l'avvenire dell'Egitto, l'Islam è un fattore capitale che non si dovrebbe mai dimenticare. Infatti, se la Mecca è la Gerusalemme dell'Islam, il Cairo è la sua Roma per i ricordi storici e per l'università di Al-Azhar ». E poi che, secondo lo Schurè, il Cairo sarà prima o poi la capitale intellettuale della nuova Africa, l'Egitto, pur conservando un governo autoctono (sarebbe molto meglio dire *autonomo*) sarà retto un giorno da un Consiglio europeo, ove le potenze interessate saranno proporzionalmente rappresentate.

Non è priva di interesse questa ipotesi, per quanto non sembri che si voglia verificare proprio oggi, ma lasciamo allo Schurè la responsabilità della previsione, augurandoci che tra quelle potenze vi debba essere ancor l'Italia. Certo è invece quanto lo Schurè afferma riguardo alla penetrazione europea in Africa e nei paesi islamiti: che cioé l'Europa può regnarvi con « la sua polvere e le sue strade ferrate », ma non sulle anime, sopra le quali regna l'Islam. « Fino a che non sapremo penetrare nella coscienza musulmana, vi sarà tra noi e la razza d'Ismaele un ostacolo insormontabile ».

Il resto del libro, come ho detto, non è d'occasione. Lo Schurè è troppo noto perché ognuno non comprenda come nei *Santuarii d'Oriente* egli abbia voluto percorrere un altra tappa sulla strada che già si era assegnata con i *Grandi Iniziati*, verso verità ultime e trascendenti, e, appunto perché ultime e trascendenti, non raggiungibili.

Scritto con lo stesso stile suggestivo e colorito dell'altro, e tradotto assai bene da Olga Fiano, questo nuovo volume di estetica religiosa, che compare tra le battaglie, potrà esser riaperto in ogni tempo con curiosità, con diletto e non senza profitto da quanti aspirano a una pace morale che « né l'Università né la Chiesa possono dare ».

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

BACH, BEETHOVEN, BERTINI,
CLEMENTI, CHERUBINI, SCARLATTI.
Edizioni rivedute da
G. BUONAMICI
Ed. CARISCH & JANICHEN - Milano

ARGENTERIA
POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI-RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO
I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESCLUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

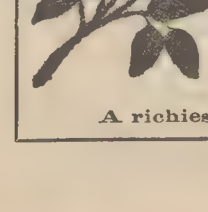

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdî, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododéndri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 25
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

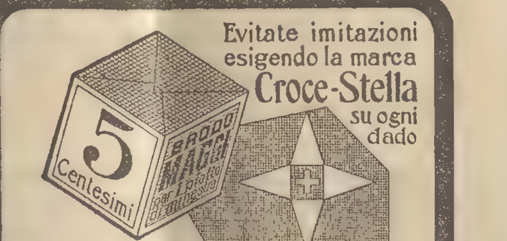

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado
BRODO
MAGGI
IN DADI
Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.
Praticissima per famiglia
la scat. da 20 Dadi a L. 1.00

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

MUGELLINI
Metodo d'Esercizi Tecnici
per
PIANOFORTE
"Il mio testamento pianistico,,
8 VOLUMI
Ed. CARISCH & JANICHEN - MILANO

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO
Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.
Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

G. BARBÈRA, Editore - Firenze
Recentissime pubblicazioni:
G. SANARELLI - **Igiene generale e coloniale.** — Un volume in-16, di pagine XVI-1050, con 246 figure e con due indici copiosissimi, analitico delle materie e degli autori citati; legato in tela **L. 10**
E il primo e piú completo trattato che veda la luce in Italia sulla importantissima materia, che per l'impressionante sviluppo della nostra emigrazione e per le recenti nostre conquiste coloniali ha oggi per noi un particolare vitale interesse.
Manuale indispensabile per i medici e gli studenti di medicina, per i laboratorii ed uffici di igiene, per gli Ufficiali sanitarii, per i funzionari marittimi e coloniali, per gli Agenti consolari e per gli addetti alla tutela degli emigranti, ecc.
L. CAROZZI - **Il lavoro nell'igiene, nella patologia, nella assistenza sociale.** — Due volumi in-16, di pagine VIII-356 e 360; legati in tela **L. 8**
Opera vasta e diligentissima, che riassume tutta la legislazione sociale italiana e tutta l'ampia letteratura scientifica sull'argomento, affrontando risolutamente la discussione dei piú gravi e complessi problemi della vita moderna e preparando la felice soluzione della ognor piú urgente questione operaia.
Manuale prezioso per tutti gli Uffici amministrativi e sanitarii, per le Scuole agrarie, industriali e commerciali, per qualsiasi azienda economica ed industriale, per le Compagnie d'assicurazione, per i Comitati di Patronato degli operai, ecc.
Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO
ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 51 — 20 Dicembre 1914 — Firenze

SOMMARIO

Le origini profonde del conflitto anglo-germanico, G. S. Gargàno — **Giovanni Sgambati e la sua opera di musicista,** Vittorio Ricci — **Pubblicazioni e iniziative della Società italiana per lo studio della Libia,** Attilio Mori — **Donne e ragazzi nell' ora presente** L. O. — **I piccoli doveri.** La psicologia di chi vende e di chi compra, Amelia Rosselli — **Echi nordici.** Da Ellen Key a Georg Brandes, A. Ahnfelt — **Mario Calderoni,** Roberto Assagioli — **Da un libro paradossale a una illusione collettiva,** Jack la Bolina — **Leggendo Corneille,** Cesare Levi — **Marginalia:** *Letteratura tedesca e temperamento americano — Il generale Von Falkenhayn — Un pacifista germanico — Il re Ferdinando di Rumenia e la sua famiglia — La musica e la guerra — L' epopea del « Journal officiel » — Napoleone ed i suoi marescialli — La stirpe medicea — Le jubé de Saint Nicolas* — **Commenti e Frammenti:** *Shakespeare, i tedeschi e Swinburne,* L. S.

Le origini profonde del conflitto anglo-germanico

I. - Nel febbraio e nel marzo dell'anno scorso J. A. Cramb, professore di storia moderna al Queen's College di Londra e autore di un magnifico libro sull' *Origine e il destino della Britannia imperiale* faceva, poco tempo prima della sua morte, una serie di letture sulla « Germania e l' Inghilterra » che raccolte oggi in volume sono forse il piú importante libro che riguardi la guerra attuale.

Il Cramb era del numero dei non molti inglesi che possedessero una conoscenza profonda non solo degli uomini tedeschi, per avere a lungo vissuto fra loro, ma del pensiero tedesco, per averlo sorpreso e meditato nelle opere dei maggiori scrittori di quella nazione; e le sue pagine postume, alla luce degli avvenimenti odierni, hanno tutto il valore di una profezia e quasi l' esattezza della storia. Perciò le edizioni di esse si moltiplicano ogni giorno con un' intensità ignota in Italia: nel solo mese di settembre di quest' anno se ne sono fatte sette.

La ragione di questo successo è da ricercarsi tutta nella rivelazione che esse fanno della necessità inevitabile del conflitto odierno, nel quale gli attori principali non sono che due, la Germania e l' Inghilterra, e tutti gli altri passano in seconda linea. Esse ci mostrano ancora come la ricerca della responsabilità occasionale che ha scatenato nel mondo la micidiale tempesta è una ricerca vana, e utile soltanto alle discussioni dei politicanti spiccioli.

Ai suoi concittadini rimproverava il Cramb l' ignoranza che essi hanno della Germania, e si proponeva di illuminarli su questa materia, perché solo dalla conoscenza del temperamento politico della nazione rivale, della sua storia, della mentalità dei principali attori che quella storia hanno contribuito a formare, dello sviluppo delle sue istituzioni o delle sue leggi, della sua poesia, della sua letteratura, delle aspirazioni di tutta una razza, dei suoi presenti sogni e delle loro relazioni con le passate delusioni e le passate sconfitte, può derivare agl' inglesi una concezione esatta del dovere a cui essi avrebbero potuto essere chiamati da un momento all'altro. Quest' ora è venuta piú presto di quello che il Cramb non pensasse, ed era del resto già stata annunziata da due uomini rappresentativi dell' Inghilterra, Lord Salisbury e Lord Roberts, che avevano tonato contro la tendenza del governo democratico ad addormentare la coscienza nazionale in una visione di una tranquilla pace, favorevole soltanto allo sviluppo economico del paese.

Egli non era un predicatore della guerra, ma vedeva in essa l' unica uscita fatale del periodo storico del quale viveva gli ultimi istanti foschi di nebbie, e voleva che essa non cogliesse i suoi concittadini impreparati. Additava perciò, come indice di tutto uno stato d' animo travolgente, il libro del generale Bernhardi, *La Germania e la prossima guerra,* uno dei pochi che l' Inghilterra conosceva di quella sterminata letteratura che va da Treitschke a Delbrück a Schmoller e a Maurenbrecher, e nel quale, si può dire, si riassumeva tutto lo spirito della Germania: lotta e guerra contro l' Inghilterra.

Lo storico inglese non ha parole amare di risentimento contro questa tendenza, ma vede in essa l' inevitabile, e con una serenità di uno spirito superiore ne cerca la giustificazione.

E questa giustificazione egli trova nella storia e negli istinti della razza. La Germania come l' Inghilterra è dotata del genio dell' impero, una facoltà che allo stesso modo del genio in un artista o deve esprimere sè stessa o distruggere chi la posssiede: essa ha avuto il suo impero prima assai della Francia e dell' Inghilterra. Lo ha perduto, per una serie di ragioni che agli occhi dello storico sono chiare, ma l' istinto è rimasto nella razza e si è ridestato categoricamente allorché la nazione ha ripreso la coscienza di sé. La Germania per le sue risorse interiori ha prodotto negli ultimi tempi un *surplus* di energie mentali e fisiche, piú che qualsiasi altra nazione nel mondo, ed anno per anno essa ha veduto per la continua emigrazione di queste forze verso l' America verso l' Inghilterra verso altri paesi una sua perdita a profitto di altre nazioni che le potevano un giorno diventare nemiche. Come ricuperare a profitto della madre patria queste forze? Ecco il problema che si sono posto dinanzi alla mente storici gravi come Oncken, Treitschke, Mommsen Sybel e Droysen; quello stesso che ha preoccupato e novellieri e poeti e pubblicisti e scrittori politici. Dei *pamphletaires,* come Eisenhart e Bley si sono trovati d'accordo, nella risposta, con la serietà accademica di uno Schmoller o di un Maurenbrecher, di un Franke e di un Müller; e la risposta è stata costantemente la stessa: la Germania non ha che un solo nemico che sbarra la sua via, e questo nemico è l' Inghilterra. È questa nazione che possiede un quinto del globo abitabile, e lo possiede in nome della forza e della violenza. Non è possibile rassegnarsi a questa condizione di cose. Vedete (aggiungono tutti) ciò che è successo in India. Il dominio inglese è stato sempre retrogrado ed oscurantista. L' India non è solo l' Italia dell' Asia, la terra dell' arte e della bellezza, essa è la culla della religione: essa *è* la religione stessa. Ebbene quale coscienza hanno avuto gli inglesi dell' indole di questo popolo? Essi sono andati colà con una pipa di oppio in una mano e con una Bibbia dall' altra; e l' India in cerca di sogni ha accettato l' oppio con una passione disperata, poiché esso glieli offriva, ed ha gettato con disprezzo lungi da se la Bibbia, nutrita come è la sua anima del cibo cosí alto che le dànno le sue scritture: quelle scritture di cui gli ufficiali inglesi civili e militari non sanno leggere un sol rigo. Cosí là i dominatori non hanno saputo imprimere nelle sfere della religione e del pensiero nessun suggello vitale. E non altrimenti hanno agito sulla immaginazione di trecento milioni di hindu come una nazione guerriera; essi pretendono di tener soggetto il vasto paese con un minor numero di legioni di quelle che non occorressero a Roma per assoggettare la ignobile originaria razza dei britanni. E invitano in Inghilterra i piú nobili giovani degli indiani alle loro università e alle loro scuole, perché odano laggiú le tirate contro gli eccessivi armamenti delle nazioni e le litanie in elogio della pace. Quali sentimenti si possono svegliare nell' animo di coloro che apprezzano specialmente tre cose sole al mondo, il genio creativo in religione, il valore nelle armi e l' orgoglio della nascita? L' Inghilterra è il solo paese di Europa che abbia un esercito mercenario, e il solo paese la cui religione ufficiale è la piú provinciale, la piú angusta delle credenze nata dal protestantesimo incapace del menomo proselitismo. E quel che avviene in India, avviene in Egitto. Se un impulso è stato dato all' Inghilterra di intendere le quattro grandi religioni che dominano nel suo impero, quella di Maometto, di Zoroastro, di Brahma e di Budda, questo impulso è dovuto solo all' attività del pensiero germanico. Il quale è il solo che si sia preparato a fare un grande esperimento religioso. Lo sviluppo del pensiero germanico da Kant a Fichte, da Hegel a Schopenhauer a Lotze ad Hartmann a Nietzsche non tende ad altro. Né piú legittima ragione trovano tutti gli scrittori tedeschi alla prevalenza nel mondo della razza anglo sassone nella costituzione della vita sociale inglese e al movimento delle *sufragettes* oppongono l' ideale alto e serio della donna tedesca. In tutto ciò sono i segni di una decadenza, di quella decadenza che ottant'anni fa Niebuhr già preanunziava e che Stein augurava negli ultimi anni della sua vita.

Ora chi, se non la Germania, può raccogliere l' eredità di questo moribondo impero? La Germania il cui cammino, secondo la scuola storica prussiana, non è stato altro che un movimento verso la creazione non di un nuovo impero, ma di una nuova fase di un impero. Per essa un *avatar* succede ad un altro. I Carolingi rappresentano un trionfo su Roma. Carlomagno finisce l' opera cominciata sugli oscuri e insanguinati Campi Raudii opera che è guidata verso un esito piú glorioso da Alarico ed Ataulfo, da Genserico e da Teodorico. I sassoni si sottomettono alla Idea Romana; ma con gli Hohenstaufen il genio germanico nella religione, nella politica e nelle arti, nelle leggi, nella poesia afferma se stesso. Segue un' immensa pausa che finisce nell' oscurantismo degli Asburgo, ma, non ostante tutto, la vita della nazione avanza. Ed ora, sotto gli Hohenzollern la cui missione divina è stata quella di riunire in un' unità di nazione il popolo eletto, quale è l' avvenire? La risposta di Bernhardi è esplicita: « Per noi ci sono soltanto due alternative e non una terza: *Weltmacht oder Niedergang* »: o il dominio del mondo o la rovina.

II. - Questo nei suoi apprezzamenti piú o meno giusti piú o meno veri lo stato d' animo della Germania.

Che cosa ha opposto finora l' Inghilterra a questo movimento degli spiriti? Un ideale di pace è andato pervadendo lo spirito della nazione con una forza tale che ha trascinato anche il governo. Nel 1907 questo propose di ridurre il suo programma da tre dreadnaughts a due, e la Germania rispose accelerando il suo programma navale. Nel 1908 l' Inghilterra ne varò due e la Germania quattro. Nel 1911 al messaggio sentimentale del Presidente Taft il Cancelliere Bethmann Holweg rispondeva che soltanto gli armamenti di una nazione sono la misura della sua forza vitale. Ad altra proposta del 1913 di una specie di riposo navale la Germania rispondeva di nuovo con l' approvazione di una imponente tassa di guerra da spendersi in fortificazioni, nell' aviazione e nell' elevare le forze dell' esercito in tempo di pace da seicentomila uomini a quasi novecentomila. Era una risposta che già aveva dato Treitschke nel 1896: che la forza armata di una nazione è l'espressione della aspirazione di essa alla potenza, della volontà che essa ha di vivere e della sua volontà di progredire.

Ora che cosa significa il pacifismo?

È difficile, osserva il Cramb, il dare una definizione di questa parola poiché il suo contenuto ideale ha sempre variato. Per Leone Tolstoi la guerra è contraria ai precetti degli Evangeli, per i dottrinari seguaci dell'Alberdi essa è contraria alle leggi della giustizia, per la scuola di Manchester essa ostacola il benessere economico degli uomini.

Perciò la bella visione di una pace immutabile rimane sempre un ideale umano quindi irraggiungibile, nonostante tutto ciò che contro la guerra di alto o di profondo si possa dire. La storia è tutta là a dimostrare la verità di questa constatazione, e la storia che si sta svolgendo sotto i nostri occhi contiene in modo evidente questo insegnamento.

Poiché c' è nell' anima umana qualche cosa che trascende la ragione e tutti i suoi insegnamenti, qualche cosa che ci fa comprendere come nonostante tutte le chiare dimostrazioni che la guerra è una follía, questa rimane pur sempre nel genere umano come una febbre intermittente, e vince in noi i precetti della morale, gli imperativi del diritto, gli sforzi per un assetto sociale tranquillamente operoso.

Che cosa ha spinto il capitano Scott e i suoi eroici compagni a cercare nella solitudine del polo nessun nemico visibile, ma quell' universale nemico che è la morte? L' amore della scienza non basta a giustificare la titanica lotta ignorata che quel pugno d' uomini ebbe a combattere nelle desolate solitudini antartiche: l' utilità che una simile spedizione prometteva agli uomini era ben poca cosa in confronto dell' eroismo che essa richiedeva. Stabilire l'esatta posizione del polo o sapere, ad esempio, se i fossili di una estinta razza di animali sono ancora conservati tra quelle rocce e tra quelle pietre non è tale acquisto che possa spiegare il volontario sacrificio della vita. C' era in quell' atto quel di piú trascendentale che il capitano Oates aveva espresso con semplici e profonde parole: « La grandezza dell' Inghilterra, la mia nazione! ».

È questo stesso sentimento che ha dominato in tutti i popoli che hanno piú contribuito a formare la storia umana: quello che guidò Roma, quello che guidò la Spagna di Carlo V, la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, la Germania di Carlomagno, degli Ottoni e degli Svevi, l'Inghilterra di Elisabetta e di Wellington. L' acredine con cui l' Inghilterra si accaní contro Napoleone dipese soltanto dal fatto che la posta suprema della lotta era il dominio del mondo, e il Côrso sapeva bene tutto ciò; e a Sant' Elena si spense, domato, non solo il piú grande capitano di questi ultimi tempi, ma una speranza del mondo.

È la stessa titanica lotta che si svolge ora, nella quale gli Hohenzollern hanno fatto propria quella speranza. Il mondo è, nel pensiero dei tedeschi, a torto ancora sotto il dominio dell' Inghilterra che in tutte le sue manifestazioni va mostrando la sua debolezza; e nulla è per essi piú terribile che vedere il governo piú forte dominato dal debole. La guerra è l' unico mezzo con cui, invertendo i termini, si rimette in equilibrio la bilancia. È perciò che essa è un dovere. La giovane generazione germanica pensa cosí. Ha detto ciò per bocca di tutti i suoi scrittori. La pace? verrà; ma sarà la pace germanica. È l' ideale che si può riassumere ancora nelle parole dell' Euforione di Goethe: « Sognate voi un' era di pace? Sogni chi può sognare. La guerra è la parola d' ordine! Vittoria è la canzone! ».

È questo il dominio del mondo a cui l' anima tedesca è tutta preparata, e lo storico Treitschke è stato uno dei piú forti formatori di essa. Ma la Germania non è stata sorda alle lezioni che le son venute dalla tirannía napoleonica. L' ideale a cui essa aspira non è soltanto del predominio della sua forza bruta sul mondo: questa non è che il mezzo: il fine è invece spirituale. Il trionfo dell' impero sarà il trionfo della cultura germanica, di una germanica visione del mondo in tutte le manifestazioni dell' energia umana, nella religione, nella poesia, nella scienza, nelle arti, nella politica, nella sociologia.

Non bisogna dimenticare che il piú grande esperimento religioso che si sta compiendo nel mondo è della Germania. Essa si rivolta non solo contro Roma, ma contro il cristianesimo stesso, questa religione che Roma ha accettato dal difuori e diffuso per il mondo. È il significato dell' opera di Nietzsche e dei suoi seguaci i quali han ricondotto l' immaginazione dei loro compatriotti a quello che essa era con Alarico e Teodorico, ma fortificata dall' esperienza di dodici secoli. Essi all' ideale di rinunzia cristiana hanno opposto un ideale che cerca il supremo fine della vita nell' eroismo e nel compiere su questa terra grandi cose: l' ideale napoleonico all' ideale cristiano: la Corsica alla Galilea.

III. - A questa preparazione morale può l'Inghilterra opporre un' altrettanta forza interiore? Poiché, nota acutamente il Cramb, in questa lotta suprema si tratta non di fronteggiare soltanto un rivale forte di uomini e di mezzi, ma ricco di una straordinaria grandezza d' animo.

Quali sono gli ideali morali che l' Inghilterra può ancora far prevalere nel mondo? In poche parole quale è il diritto che essa rivendica al suo impero? Da una tendenza che può apparire predominante nei suoi uomini rappresentativi di porre termine alle conquiste territoriali, dalla sua costante abitudine per cui ha rinunziato (fuori che nel solo periodo del protettorato di Cromwell) ad essere una nazione armata, derivano i tedeschi le loro conclusioni sulla nessuna ragione che essa ha di tener soggetta a sé una quinta parte del mondo.

Ma lo scopo che ancora persegue l' Inghilterra nel mondo è ben preciso nella coscienza nazionale: dare a tutti gli uomini che sono nei confini dell' impero una mentalità inglese, dar loro la facoltà di considerare la vita da un punto di vista inglese, diffondere quell' alto spirito di tolleranza religiosa che ha distinto il suo impero sino dalla sua fondazione, quella reverenza di fronte ai misteri della vita e della morte che sono la caratteristica dei suoi grandi poeti e dei suoi grandi pensatori, quell' amore delle libere istituzioni, quella ricerca di una giustizia sempre piú alta e di una libertà sempre piú larga che a diritto o a ragione si associa sempre col temperamento e col carattere della razza anglo-sassone. L' idea imperiale inglese pare essersi arrestata esternamente, poiché è entrata in un' altra fase non meno vitale di quella che essa ha attraversato finora: si tratta di dare a tutta la grande compagine un' armonia interiore, piú che un' esteriore uniformità. Questo problema che l' Inghilterra s' accinge a risolvere in ogni parte dei suoi dominî è degno di contrapporsi alla forza della conquista teutonica: far nascere da individualità politiche distinte, ciascuna delle quali debba conservare peculiari caratteri, un' unità che si armonizzi nella vasta visione inglese del mondo.

Un ideale che vale quello germanico e che è degno di trionfare. È perciò che gli ammonimenti di Lord Salisbury e di Lord Roberts devono pesare nella condotta politica della terra dominatrice: è perciò che bisogna esser forti per poter contrastare con ogni mezzo chi a questa opera vuol porre un termine violento. È perciò che anche agli inglesi la guerra diventa necessaria. « Un governo o un ministro pare che abbia il potere di imporre arbitrariamente una guerra che provoca la sofferenza e la morte di migliaia e migliaia di uomini: ma non è né per il Governo né per i suoi ministri che il soldato cade sui campi di battaglia. Giacendo colà in agonia, piombando nell' oscurità della morte, egli ha in sé la coscienza di quella gran cosa, di quella misteriosa eterna e invincibile forza, sia essa Dio o il Destino, ma che si chiama ad ogni modo l' Inghilterra ».

Chi non vede come, posti cosí dinanzi agli occhi due ideali che si contendono il dominio del mondo, la guerra assuma un carattere grandioso e sacro?

Noi siamo abituati in Italia a considerare le cose da un altro punto di vista.

Ed è per reagire appunto contro questa nostra visione del mondo che io mi sono indugiato ad esporrre il contenuto di un libro che non ci riguarda.

Le discussioni che noi facciamo sulla presente guerra e su una nostra probabile partecipazione ad essa riguardano questioni di opportunità di convenienza immediata, non disgiunte da un discreto aborrimento degli orrori micidiali e da un discreto timore di danneggiare i piccoli interessi materiali. Di un dovere nazionale da poter compiere, di un ideale da far trionfare non sento qua e là che poche e nobili voci inascoltate.

Gli uomini piú eletti d' Italia quelli che han parlato non in nome delle combinazioni politiche, ma in nome di piú alte idee non han saputo far altro che difendere i diritti della coltura tedesca.

Il fatto va notato poiché indica, se dobbiamo continuare a esistere come nazione, se dobbiamo fare il nostro cammino nel mondo, dove dobbiamo appuntare tutte le nostre forze. Dobbiamo sentire la minaccia che incombe sul mondo, su cui la forza di Roma impresse già il suo suggello, e trovare in noi stessi la forza di vivere per virtú del nostro ideale.

Noi possiamo fare gli elogi del metodo tedesco, ma dobbiamo anche comprendere che esso, nelle nostre mani, non è piú uno strumento vivo come è nelle mani di coloro a cui serve mirabilmente a manifestare un' idea assai precisa. Noi cerchiamo la *nostra* idea da lanciare nel mondo, e troviamo che i mezzi che ci siamo appropriati non la possono esprimere. Ci affacciamo alla luce della libertà con l' animo asservito. Or bene è questa vita del nostro pensiero, è questa libertà della nostra anima che noi dobbiamo riconquistare.

Ecco l' imperioso problema italiano; imperioso quanto quello del nostro Adriatico, e di quell' altro mare pure nostro.

Esso è stato posto in queste colonne da Giuseppe De Lorenzo, ed io vorrei avere quell' autorità che non ho per poter eccitare tutti gli italiani, tutti i giovani italiani che pensano e che vogliono, a meditare le sue profonde parole. I giovani dico, poiché tutti sanno che cosa pensino i senatori italiani, i rappresentanti del pensiero della generazione che tramonta.

G. S. Gargàno.

Ancora per **TREDICI GIORNI**
e cioè fino al 31 Dicembre,

4,50 invecə di 5 (Italia)
9,00 invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1915 chi ci rimetterà direttamente l'importo.

GLI ABBONATI NUOVI *aggiungano tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.*

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* – **Via Enrico Poggi, 1** – *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

GIOVANNI SGAMBATI
e la sua opera di musicista

Ricca, forse troppo ricca di Operisti, l'Italia nel secolo scorso ha difettato di Sinfonisti e di cultori della musica da camera, che accoppiando ad alti sentimenti artistici e al pieno possesso delle risorse tecniche la spontaneità e la freschezza di vena sorgiva caratteristiche del genio musicale italiano, portassero questo genere di composizione al livello della Scuola tedesca, e, per gli ultimi 60 anni, a quello della Scuola francese.

Meno poche eccezioni — cospicua fra tutte quella del Bazzini — i lavori sinfonici e quartettistici del tempo risentono troppo l'influenza accademica o scolastica; quelli per sòli strumenti hanno in generale una forma misera e sciatta, e gli altri scritti per la voce o sono una derivazione piú o meno larvata di pezzi teatrali o, possedendo pure una cotale grazia ingenua e un'apparenza passionale, mancano di un vero contenuto psicologico e, soprattutto, poetico.

Chi nello scorcio del Secolo XIX per il primo dette valore fra noi a queste nobili, anzi a queste fra le piú nobili forme d'arte, fu Giovanni Sgambati del quale l'Italia piange in questo momento la perdita.

A lui si deve se la letteratura musicale italiana, nel dilagare di triviali *Fantasie* su motivi di opera e di scipiti *Morceaux de genre*, cominciò ad arricchirsi di pezzi strumentali di robusta struttura e di fattura squisita, tra cui il *Preludio e Fuga*, il *Vecchio minuetto*, la *Toccata* e la celebre *Gavotta* possono considerarsi come veri modelli. A lui se la Canzone o Romanza (per quanto su di essa stampasse orme meno durevoli), fra tanto sentimentalismo e povertà di forme, si adornò di grazie armoniche e di sviluppi melodici che parevano ignorati dai compositori contemporanei del nostro paese, usi a chiuder la frase musicale nel ferreo cerchio delle sólite otto battute ed a vestirla indecorosamente dell'ancor piú solito accompagnamento *a chitarrone*. A lui se nei programmi dei concerti di musica da camera e in quelli orchestrali, tanto in Italia che all'estero — veramente, piú all'estero che in Italia — in mezzo ad una profluvie di nomi stranieri, brillò, accanto a quelli dei nostri grandi musicisti antichi, anche il nome di un compositore italiano moderno; il quale, senza pur raggiungere le eccelse vette toccate dai giganti dell'arte, ne seguiva non pedissequamente ma genialmente le traccie e mostrava che l'Italia, addormentatasi dopo le glorie del sei e del settecento, sapeva svegliarsi e, anche fuori del campo teatrale, affermarsi non ultima in cosí nobile gara.

E merito forse anche piú grande per parte sua fu quello, sia direttamente con l'insegnamento e con l'iniziazione del pubblico ai grandi lavori dei classici, come indirettamente con l'esempio, d'incoraggiare i giovani a mettersi per la stessa via e a dare impulso tra noi ad un rinnovamento nel gusto, nelle aspirazioni, nelle tendenze, che fa sperar bene dell'avvenire della nostra arte.

Ricordo un giorno — circa venti anni fa — in cui trovandomi ai Bagni di Lucca dove lo Sgambati soleva passare le vacanze estive, ebbi occasione di fare una lunga conversazione con lui. Il Maestro lamentava la poca originalità dei nostri melodisti allora piú in voga e ne incólpava giustamente l'uso quasi esclusivo che si faceva da noi del sistema diatonico. Per questo, infatti, non solo era grandemente limitato il numero delle combinazioni dei suoni da cui era costituita la melodia (combinazioni ormai già tanto sfruttate dai predecessori); ma, e soprattutto, era limitato il numero delle combinazioni armoniche e delle modulazioni, dacché le prime, per un malinteso amore di semplicità, si riducevano al giro degli accordi formanti una cadenza semplice e le seconde sóltanto al passaggio nei tuoni relativi.

«Per rinsanguare la nostra musica e per impedire che muoia di atrofia, bisogna, diceva, dar piú importanza all'elemento *cromatico* sia nella frase come nello sviluppo di essa: a quel *cromaticismo* che procedendo per suoni non appartenenti alla scala diatonica, apre un campo vastissimo al compositore moderno e rende possibili degli aggruppamenti che variano sino all'infinito».

E dell'applicazione di questo principio egli dà un esempio luminoso nelle sue composizioni — cito cosí a caso il *Preludio* e l'*Etude Mélodique* della Suite in *Si min.* per pianoforte —, giungendo perfino in qualche momento ad un grado di tormentosità che distrae l'attenzione dal disegno principale e rende difficile l'apprezzamento sintetico del pezzo.

Questo suo amore per il dettaglio minuto e per il frastaglio si riflette del resto anche nella condotta di lavori di maggior lena. Oltre che nel Quintetto op. 4, nel Quartetto ad archi in *Do diesis* dove il 2° tempo (Prestissimo) fresco, originale nel tema e nello sviluppo corre tutto di getto dal principio alla fine, gli altri tempi presentano una linea cosí irregolare e cosí rotta dagl'incisi, che nell'ascoltarlo vien fatto di pensare con desiderio all'ampio respiro del Beethoven e, magari, a quello meno possente ma sempre abbastanza largo del Brahms.

D'altra parte è necessario riconoscere che il frastagliamento e la frequenza di frasi incidentali intercalate nello sviluppo di un tema, formano una caratteristica che differenzia dalle altre la musica dello Sgambati e che vi pone, in certa maniera, un suggello tanto piú opportuno, inquantoché la sua frase melodica non presenta generalmente una fisonomia spiccata. I suoi incisi poi, se qualche volta disturbano lo svolgersi naturale del pezzo, in altri casi raggiungono un effetto inaspettato e quanto mai interessante per il contrasto che presentano tra il carattere della musica che li precede e di quella che li segue. Valga come esempio di ciò il *Canto fermo* sull'Inno di San Giovanni Battista, introdotto a metà della bellissima fuga menzionata piú sopra, e ripetuto avanti la chiusa del pezzo.

Né lo Sgambati trascurò un altro fattore importantissimo di varietà e di ricchezza nella musica moderna, cioè a dire l'elemento ritmico, di cui anzi seppe servirsi sapientemente e ingegnosamente, offrendo all'orecchio dell'uditore combinazioni caratteristiche e inusitate, come quelle che si notano nel *Vivacissimo* del 1° Quintetto.

Da tutto questo risulta insomma che egli fu non solo un vero pioniere rispetto alla nostra musica da camera, ma un ardito esploratore nei campi dell'arte anche rispetto alle altre nazioni.

Non fa bisogno di aggiungere che lo Sgamgati, oltreché ottimo compositore, fu insigne pianista. Di questa qualità di *virtuoso* si risentono anzi qua e là le sue composizioni per pianoforte, dove talvolta la bellezza intrinseca della musica è forse sacrificata alla tecnica dello strumento. E di un'altra influenza si risentono; di quella del Liszt che fu suo maestro e sua guida e che insieme col Wagner lo aiutò a farsi conoscere e ad affrontare con successo il giudizio del pubblico e dei critici.

Lo Sgambati ebbe anche il merito di essere un eccellente direttore d'orchestra e appunto come direttore, compositore e pianista, si guadagnò all'estero una fama che non è punto tramontata ma che pur troppo è condivisa da pochissimi altri musicisti italiani.

A queste sue cospicue qualità altre ne aggiunse non meno meritorie e non meno simpatiche: un entusiasmo caldo e sincero che gli fece riguardare l'arte come un apostolato e lo mosse, pel primo in Italia, a far conoscere ai suoi concittadini le creazioni musicali dello Schumann e del Brahms; e una modestia, una gentilezza e una semplicità di modi che lo resero caro a quanti lo conóbbero e che contribuirono a formar di lui, oltreché un artista, un gentiluomo perfetto.

La ristrettezza del tempo e dello spazio non consentono di toccare degnamente delle sue opere maggiori, né d'intrattenersi sulla sua vita. Di questa del resto i lettori hanno potuto avere diffuse notizie nei fogli politici degli ultimi giorni. Mi limiterò dunque a dire che, nato in Roma il 18 maggio 1843 da padre italiano e da madre inglese, lo Sgambati dètte fino dalla piú tenera età segni manifesti di vivissimo ingegno e di straordinaria inclinazione per la musica. Ai primi suoi maestri, il Barbèri, il Natalucci e l'Aldega, successe il Liszt che avuta l'occasione di conoscere il giovine musicista, con tutto l'entusiasmo e l'effusione di cui era capace il suo cuore, prese ad amarlo e a prediligerlo sugli altri, formandolo a sua imagine e servendosene come degno strumento di propagazione del gusto per la grande arte classica. E che egli non s'ingannasse nella fiducia che riponeva nello Sgambati e che questi la meritasse pienamente, è dimostrato dal fatto che il Wagner, non facile ammiratore dell'ingegno altrui, ebbe per il pianista compositore italiano altissima stima, tanto da raccomandare caldamente allo Schott di Magonza che pubblicasse i suoi lavori.

Sebbene questi sommino ad un numero rispettabile e vadano da due sinfonie per orchestra a diverse Ouvertures, a concerti, a Messe ed altre composizioni per chiesa, a due quintetti, un quartetto e a pezzi per pianoforte, per violino e per canto, è forse da deplorare che le cure dell'insegnamento abbiano sottratto molta parte del tempo che lo Sgambati avrèbbe potuto dedicare alla composizione.

È duopo riconoscere però che questa perdita è stata largamente compensata dalla schiera eletta di allievi a cui, senza punto trascurare l'insegnamento della tecnica pianistica, egli seppe inspirare le alte idealità che avevano formato il sogno della sua vita.

Vittorio Ricci.

Pubblicazioni e iniziative della Società italiana per lo studio della Libia

Le vicende della guerra immane, che tutte ormai assorbe le nostre cure e la nostra attenzione, hanno fatto passare in seconda linea i nostri interessi coloniali nel Mediterraneo; e se anche questi tornano qualche volta a preoccupare la pubblica opinione, ciò avviene quasi essenzialmente per la ripercussione che tali vicende possono avere a riguardo della sicurezza del nostro dominio. Né ciò è da meravigliare, giacché la sicurezza del possesso è la condizione prima perché possa svolgersi un'impresa coloniale al pari di una qualsiasi altra impresa.

Che, per quanto riguarda i presidî interni della Libia, il libero esercizio della nostra autorità dominatrice sia oggi insidiato, resulta pur troppo da molteplici indizi, ed ebbe recente conferma anche da dolorosi avvenimenti. Quanto a determinare questo stato di cose, che ha modificato notevolmente la situazione, quale si presentava ancora pochi mesi addietro, abbia potuto influire il nuovo movimento panislamitico promosso dalla Turchia — sui pericoli del quale già avevo intrattenuto i lettori del *Marzocco* prima dell'entrata in campo della Turchia — sarebbe inutile forse indagare. Vere o false che siano le assicurazioni del governo turco e del suo alleato e protettore di Berlino, che cioè in questo movimento, rivolto in ispecial modo contro l'Inghilterra, la Francia e la Russia, quali potenze dominatrici su territori dell'Islam, l'Italia sarebbe stata rispettata, la concomitanza degli ultimi avvenimenti mostra in modo non dubbio che anche all'infuori dei superiori intendimenti, il movimento di rivolta non sa contenersi entro quei limiti che il Sultano voleva assegnargli. E d'altronde come sarebbe possibile porre un argine veramente efficace al dilagare di un moto, che per l'indole sua stessa dovrebbe essere generale, e come tener distinti nella coscienza dei rozzi abitatori del deserto, italiani da francesi o da inglesi? Si aggiunga che il nostro dominio in Libia è ancora di troppo recente origine perché abbia potuto gettare basi relativamente sicure nelle popolazioni, al pari del dominio francese in Algeria o in Tunisia o di quello inglese nell'India od in Egitto, e che nella Libia interna vivono ancora numerose le popolazioni randagie, che dal brigantaggio trassero e traggono i loro mezzi di vita e cui ogni pretesto è buono per darsi all'esercizio delle loro imprese rapinatrici. Per tanto non può stupirci il fatto che la proclamazione della «guerra santa» abbia, almeno apparentemente e per ora, lasciato indifferenti i milioni di sudditi musulmani che Francia, Inghilterra e Russia contano in Africa ed in Asia ed abbia trovato invece una qualche ripercussione fra le tribú arabo-berbere del Fezzan e del Gebel Nefusa.

Il Governo non trascurerà certamente di prendere tutte quelle misure atte a guarentirci da spiacevoli sorprese e soprattutto a impedire che il maturarsi di complicazioni in Libia possa distogliere le nostre forze e le nostre cure da altri campi, verso i quali, oggi piú che mai, debbono essere rivolte le mire dei nostri reggitori. I provvedimenti già in attuazione di ridurre i nostri presidî forse troppo dispersi e di rafforzare i punti principali, sia nella zona costiera che nelle regioni interne, mostrano che siamo sulla buona via e che rispetto almeno alla Tripolitania propria ed alle sue dipendenze (quanto alla Cirenaica le condizioni sono da un pezzo stazionarie) i timori furono forse alquanto esagerati. Cosí anche si ha ragione di credere che il proposito già annunciato di ritrarre compiutamente le forze nostre dal Fezzan, la cui occupazione fu opera ardita e avveduta del colonnello Miani, come non sarebbe stato pienamente giustificato, non risponde neppure alla realtà degli intendimenti. Non è da dimenticare, infatti, che poche centinaia di uomini permisero alla Turchia, la dominazione della quale non era certo gradita agli indigeni, di mantenere i suoi presidî di Murzuk e di Ghat.

Rassicurati circa alla sicurezza ed alla difesa del nostro dominio, convinti che la nostra posizione laggiú non potrà subire scosse maggiori di quelle che sono inevitabili nella presente situazione anormale del mondo, sicuri del nostro buon diritto e consci del nostro dovere, non dobbiamo dimenticare che l'opera dall'Italia iniziata in Libia è soprattutto un'opera di civiltà e che per compierla degnamente lo Stato ha bisogno del concorso delle forze migliori della nazione. Questo concorso deve esercitarsi vigile e continuo, né dobbiamo consentire che ai facili entusiasmi che salutarono l'inizio dell'impresa, subentri un disinteresse ed una sfiducia che sarebbero quanto mai pregiudicevoli.

Come fu sagacemente avvertito da uomini insigni che ebbero sin da principio la visione chiara dei gravi problemi che l'impresa di Libia avrebbe posti, il dovere primo della nazione era quello dello studio, giacché soltanto lo studio avrebbe potuto fornirci una guida sicura nell'opera che eravamo chiamati a compiere, sia nei riguardi economici, sia in quelli, di interesse non minore, sociali e politici. Come il paese riconoscesse questo dovere e con quale premura da parte di un gruppo di egregie persone si intendesse rispondere all'appello, lo dimostrò il sorgere qui in Firenze della «Società Italiana per lo studio della Libia» che riscosse all'annunzio della sua fondazione cosí generale consenso in ogni parte d'Italia. Frutto maggiore e piú di ogni altro tangibile dell'opera sociale riuscí quella spedizione Franchetti, le cui risultanze apportarono sí nuova e preziosa luce per la conoscenza veramente scientifica di una parte notevole del territorio tripolino, opportunamente integrando l'opera direttamente compiuta a cura dello Stato. L'accoglienza che ebbe la pubblicazione del volume in cui l'opera della missione veniva esposta e chiarita, fu la prova maggiore che l'azione della Società era convenientemente apprezzata. Né da allora tale azione ebbe ad arrestarsi. Che se circostanze varie, alle quali furono estranei il buon volere e la potenzialità economica della Società, impedirono che si effettuassero altre spedizioni intese a compiere indagini dirette sui luoghi, non per questo è venuto meno nei dirigenti la Società l'antico fervore che era valso a promuoverne la costituzione. Ne è prova la pubblicazione avvenuta in questi giorni di un primo volume di «Appendice» alla relazione Franchetti, nella quale dal botanico della spedizione, prof. R. Pampanini, viene illustrato non solo il materiale che egli stesso aveva raccolto, ma quello altresí noto per le esplorazioni e gli studî anteriori, onde ne è resultato un compiuto repertorio della flora della Tripolitania propria e della Sirtica adiacente, limitatamente alle piante vascolari.

L'indole di un tal lavoro rigorosamente scientifico e per natura sua destinato ad una particolare classe di studiosi, ci dispensa da entrare su di esso in maggiori ragguagli. Solo ci è grato richiamare l'attenzione súl fatto che il prof. Pampanini poté valersi per questo suo magistrale lavoro, che onora la scienza italiana, non meno della Società che lo promosse, del concorso di altri chiari botanici di ogni parte d'Italia; grata testimonianza dell'accordo che regna fra i nostri studiosi. A questa prima «Appendice» altre faranno presto seguito, dedicate a studî di carattere mineralogico, storico ecc. Cosí ai frutti già precedentemente raccolti, dalla Missione Franchetti altri se ne aggiungono che mostrano quali utili risultanze si possano ricavare anche da una breve missione, quando alla competenza ed alla preparazione scientifica dei suoi componenti, si accoppiano un sincero amore ed un pieno disinteresse.

Né la Società per lo studio della Libia ha limitato a ciò la sua azione. Un altro campo di utile attività essa imprese pure a coltivare non senza ritrarne un utile risultato; quello cioè relativo alle indagini ed alle informazioni bibliografiche. Già dall'inizio dell'impresa apparve alla Società, come era apparsa ad altri, l'opportunità di approntare una compiuta bibliografia della regione, la quale servisse a ragguagliare gli studiosi su tutto ciò che a riguardo del nostro nuovo dominio africano fosse stato sino allora scritto e pubblicato. Un tal lavoro era veramente stato già tentato e con buon frutto, dal compianto prof. Minutilli; onde avrebbe potuto sembrare sufficiente di completarlo, correggerlo ove occorresse e continuarlo. Prevalse però il concetto di far cosa piú ampia e piú efficace, non limitandosi cioè a registrare i titoli degli scritti, ma corredandoli per cura di specialisti competenti nei diversi rami, di tutte quelle indicazioni e ragguagli atti a guidare lo studioso nelle sue ricerche ponendo in evidenza il frutto e la relativa importanza di ogni singolo scritto. E poiché un tal lavoro non intendeva limitarsi al passato e doveva avere perciò carattere continuativo, si pensò di dedicare ad esso una apposita pubblicazione periodica che sotto il titolo di *Archivio Bibliografico della Libia* non sólo provvedesse a elencare, riassumere e giudicare quanto nel passato e nel presente si è andato e si va a mano a mano pubblicando che possa interessare la Libia in ogni campo di studî e di azione; ma servisse altresí a riprodurre scritti brevi riflettenti quella regione, che per essere dispersi in atti accademici o in periodici antichi e rari o comparsi in lingue non familiari agli itáliani, rimangonó inaccessibili o quasi al nostro pubblico. L'utilità di una tal pubblicazione che la Società confida potere iniziare nell'anno nuovo, non potrà non apparire ad ognuno evidente.

Cosí in un apparente ma operoso raccoglimento la Società continua a perseguire i suoi fini, che sono quelli di contribuire per conto suo a quello studio della Libia che fu additato saggiamente alla nazione come primo suo dovere al momento in cui si accingeva ad un'impresa, riuscita invero piú ardua e gravosa di quanto taluno riteneva, ma alla quale non si potrà disconoscere il merito di aver rialzato notevolmente, nel concetto di noi stessi e dell'universale, l'Italia nostra.

Attilio Mori.

I GIORNALI DI MODA
EDITI DALLA CASA TREVES, DI MILANO

sono i più splendidi, i più utili, i meglio informati di tutti i giornali italiani. Ce ne sono per tutti i gusti, per tutti i bisogni, per tutte le borse; dalla **MARGHERITA**, di gran lusso, per l'alta società, al popolarissimo **CORRIERE DELLE SIGNORE**, che alla varietà e ricchezza unisce uno **straordinario buon mercato** (sole **Cinque Lire** l'anno). In mezzo a questi due estremi, si collocano per gusti diversi: **LA STAGIONE**, già di Casa Hoepli (ora edizione economica della **MARGHERITA**) e **L'ELEGANZA** in due edizioni. Quest'anno poi si è aggiunta una rivista speciale di **LAVORI FEMMINILI**. Questi varii giornali contengono più di **4000** incisioni di mode e lavori, **splendidi figurini colorati**, tavole di ricami di stile moderno, modelli tagliati; annessi colorati, come tavole di tappezzeria, oggetti d'adornamento, ecc.; *Corrieri della Moda*, **disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; Servizio di commissioni** per le signore che vivono lontane dai grandi centri. *Salotto di Conversazione; Consigli pratici; numerose incisioni di lavori femminili.*

OGNI GIORNALE HA PREMI SPECIALI. - CATALOGHI GRATIS

Margherita Esce ogni 15 giorni in 16 pagine in-4 grande, con *tre superbi figurini colorati, di cui uno in prima pagina*, con varietà di annessi e ricchezza di figurini. *Numeri straordinari con grandi panorami colorati ad ogni cambiamento di stagione.* — **Una Lira il numero.**
Anno, **L. 20.** - Sem., **L. 10.** - Trim., **L. 5** (Est., fr. 26).

La Stagione (edizione economica della **MARGHERITA**), con un figurino colorato in prima pagina.
La recente fusione dei due giornali di casa Hoepli e di casa Treves permette di dare un giornale di mode pratico ed utile con spesa modesta. **Centesimi 50 il numero.**
Anno, L. **8.** Sem., L. **4,50.** Trim., L. **2,50** (Estero, fr. 12).

L'Eleganza Esce ogni 15 giorni in 8 pag. di gran formato a 3 colonne. — Centes. **30** il numero. L. 6 l'anno (Est., fr. 9). Dell'**Eleganza**, si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero. — Lire **10** l'anno (Estero, franchi 15).

Corriere delle Signore 8 pag. la settimana in grandiss. formato, con modello tagliato e supplemento letterario (8 pagine di romanzo). - *Grande figurino colorato in prima pagina.* Tavole di ricami di stile moderno. **Solo Lire 5 l'anno** (Est., fr. 8). - **Cent. 10 il numero.**

Le Quattro Stagioni Splendidi numeri di gran lusso e gran formato ad ogni nuova stagione, interamente dedicati alle ultimissime novità in genere di moda. Contengono: *Pagine a colori, grandi panorami a colori e in nero, tavole di ricami, modelli tagliati.* Associazione speciale: **Sei Lire.**

Lavori Femminili **Rivista pratica per Famiglie, Collegi, Istituti, ecc.** Esce un fascicolo al mese di *32 pagine in-8*, con circa **00 disegni** dei ricami più in voga, lavori di biancheria, corredi da neonati, vestine da bimbe, grembiuli, ecc., colle relative spiegazioni esatte e pratiche. Ad ogni numero è unita o *una tavola di modelli* o *una tavola di ricami.* Centesimi **50** il numero. - Lire **5** l'anno (Estero, franchi 7).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS
INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI «Il movimento xilografico italiano moderno». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana «Artisti d'Italia» Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore
50 tavole
con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s'inviano gratis.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità.

	L. c.
TROOPEY, *The French Army from within*	3.—
WIRTH, *Der Balkan*, ill.	14.—
Carta dei paesi balcanici (Artaria)	2.25
G.le BERNHARDI, *Germany and the Next War* (1912)	3.—
Le verità sulla guerra, 2a ediz.	—.65
Great Britain and the Europ. Crisis	—.75
Perché la Gran Brettagna combatte	3.—
WINDELMBAND, *Einleitung in die Philosophie*	10.25
GOBINEAU, *Inégalité des races*, 2 vol.	7.—
VIALLATTE, *Vie politique en 1913*	11.—
WALSER, *Poggius Florentinus* (vita ed opera)	21.60
Carta del teatro della guerra nell'Oriente	1.20
Almanach de Gotha 1915	13.50
Catalogo francobolli Senf 1915	5.25
MARTINENGO, *Patriotti Italiani*, ritratti, nuova ediz. con aggiunte	2.—
TOLSTOI, *I Cosacchi*	2.—
SALVATORI, *Storie di Parte Nera e Storie di Parte Bianca*	3.50
PRINZIVALLI, *Gli Stati belligeranti nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra*	1.—

ANNO II ANNO II

IL
CALENDARIO
1915 ARTISTICO ITALIANO 1915

Riproduce trecentosessantacinque Opere d'arte esistenti nei Musei, nelle Gallerie e Raccolte private d'Italia o dovute ad artisti italiani.

Ogni domenica ha una tavola in tricromia: sono cosí

CINQUANTADUE SPLENDIDE
RIPRODUZIONI A COLORI

che fanno di questo nostro Calendario una vera opera d'arte. La illustrazioni sono scelte con cura in modo da poter venire esposte in ogni salotto come pure in uffici, aule scolastiche, istituti d'educazione, ecc.

Ogni giorno una nuova opera d'arte!

Elegantemente confezionato in solido cartone con fondo policromo.

Prezzo del Calendario, confezionato in astuccio di cartone

LIRE CINQUE

franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno L. 5,50.
Per l'estero aggiungere l'importo di un pacco postale.

Dirigere le richieste agli Editori ALFIERI & LACROIX - Milano, Via Mantegna, 6 - ed a qualunque buon libraio nel Regno e all'estero.

Donne e ragazzi nell'ora presente

Uno degli atteggiamenti collettivi piú simpatici, in questo periodo che ha sconvolto gli animi fin *giuso ad imo*, forse per rifarli, per renderli piú degni e della guerra e della pace, mi pare che sia quello delle donne e dei ragazzi i quali, qui a Firenze come in altre città d' Italia, si raccolgono in fascio per organizzarsi e prepararsi ad essere utili : per avere insomma il loro posto nell' ora della lotta. Risoluti a non rimanere, in quell' ora, inerti, sanno che è necessario raccogliersi subito, se vogliono che non venga compiuto alla peggio, o non compiuto, ciò che deve essere fatto : e ciò non per mancanza di buona volontà, ma perché i volenterosi non avranno avuto il tempo di prepararsi. Ecco perché si eleggono di prima un posto fisso, umile, purchessia ; sí che l'unione delle forze lavoratrici permetta alla vita nazionale di svolgersi il più regolarmente possibile, pur nelle giornate tempestose che si potranno attraversare. Donne e ragazzi di tutti i partiti e di tutte le tendenze sono iscritti per il lavoro. Donne, come quella che mi parve ammirabile e degna delle sue sorelle del risorgimento, che infiammandosi a dire la necessità di muovere contro l' Austria, di liberare Trento e Trieste, di fare l' Italia una, aggiungeva che il suo figliuolo diciassettenne sarebbe partito volontario fra i primi, e gli occhi le brillavano d' ardore patriottico e di lagrime materne. E altre che, pur paventando gli orrori della guerra e desiderando la pace, vogliono però esser pronte in caso di guerra. Non c' è in tutti, e specialmente nelle donne, lo spirito guerresco : c' è, sí, la determinazione ferma di non rimanere inerti nell' ora che può arrivare, di sapere quale preciso dovere ci sarà in quel momento da compiere, e di compierlo. E questa determinazione si manifesta, come nelle numerose iscrizioni ai corsi accelerati della Croce Rossa, cosí nelle adesioni sempre piú frequenti di ragazzi all' Organizzazione studentesca e di donne al Consiglio Nazionale.

Perché il primo appello fu proprio lanciato — in Toscana per mezzo della Federazione femminile — dal Consiglio Nazionale delle donne italiane : quel Consiglio che per le sue alleanze e i legami che lo uniscono ai Consigli femminili di tanti paesi del mondo, è pure internazionale per eccellenza, e con aspirazioni di pace universale, fondata sulla stima e sull'amore reciproco dei popoli fra loro. Ora però che l' avvento della pace universale è diventato una ancor piú lontana utopia, il Consiglio chiama a raccolta le forze nazionali in solidarietà di lavoro collettivo, perché nessuno rimanga inoperoso a rodersi e a lamentarsi, ma ognuno ritrovi una relativa pace in una diuturna piccola fatica. Ed è, forse, questa preparazione nazionale di un popolo che non ama la guerra ma che saprà, se occorra, volerla e sostenerla fortemente, piú consolante ed alta della preparazione di un popolo guerresco, che della guerra non veda e non senta se non l' esaltamento imperialistico. Quasi quattrocento, qui a Firenze soltanto, sono le donne già inscritte, e piú di quattrocento i giovinetti fra i quattordici e i diciassette anni. Questo numero, già considerevole, aumenta di giorno in giorno, e sarebbe maggiore se piú diffusa fosse la conoscenza dell' iniziativa, della quale i giornali hanno finora pochissimo parlato. Sorgono qua e là voci di persone che non conoscendola vorrebbero proporne una simile : molti, appena ne hanno notizia, s' informano, si inscrivono, si rallegrano di potersi inscrivere.

Ma saranno veramente utili queste donne e questi ragazzi in caso di guerra ? Come verranno impiegati ? Che cosa faranno ? — Che cosa ? Ce n' è per tutti i gusti, per tutte le età, per tutte le abitudini. Ecco un gruppo di giovinette che hanno da poco lasciato la scuola e diventeranno telegrafiste : sono già una ventina quelle che inizieranno al piú presto un corso di lezioni che le metta in grado di ricevere e spedire con esattezza e celerità i messaggi che arrivano e partono : una di loro, che conosce le lingue, sarà interprete telegrafista. Altre imparano a scrivere a macchina per attendere utilmente agli uffici di segreteria : una si presentò dicendo che voleva sí far qualcosa, ma non le piaceva star ferma. Le fu offerto il posto di un verificatore dell' acqua potabile, che accettò subito, e i consumatori potranno esser sicuri di continuare a pagare regolarmente l' acqua che adoperano ! Una signora mi diceva con soddisfazione che sarebbe diventata sorvegliante alle cucine per gli ospedali : un' altra abitante presso la cinta daziaria, sarà contentissima di recarsi alla barriera ogni giorno, per registrare gli incassi fatti. Perché una delle caratteristiche del movimento è questa : che anche chi occupa il posto piú umile sente la dignità, la bellezza, la necessità dell' opera sua. E se un ragazzo vi dirà, con una certa aria di importanza, di essere iscritto come fattorino postale o telegrafico, o di dover vendere i biglietti nei tranvai, altri, con maggiore orgoglio vi diranno che si sono impegnati come capi spazzini ; meglio ancora come spazzini semplici —, e aggiungeranno che le strade di Firenze non saranno mai tanto pulite come quando a mantenere la pulizia ci penseranno loro ! Il posto di spazzino era anzi, da principio, pochissimo ricercato : i piú arricciavano il naso all' idea di odorare ogni giorno i non soavissimi profumi delle vie di Firenze e dei dintorni ; ma quando i ragazzi seppero che nessuno voleva far lo spazzino e si fece appello al loro spirito patriottico, fu una gara a iscriversi : i volontari si moltiplicarono, e avremo, se occorrerà, un ottimo corpo di spazzini municipali.... Si prevede — l' organizzazione femminile lo ha previsto — che molti bimbi rimarranno abbandonati : nell' assenza del marito la moglie dovrà cercare impiego, e assentarsi da casa piú del solito. Ecco la necessità di qualcuno che raccolga in luoghi adatti e protegga i piccini, e alla categoria intitolata Cura dell' infanzia ecco già iscritte molte aspiranti. E parecchie sono pure le aderenti all' altra categoria Lavori donneschi : chi per impiantare laboratorî, chi per prender lavoro da eseguire a casa propria. Fra queste ho notato, e con piacere, alcune sarte : donne che cuciono di solito per necessità di guadagno, e che sentono in quest' ora la necessità di cucire per un lavoro comune. Consolante è pure il vedere che fra le iscritte sono numerose le maestre : vedere che le donne alle quali affidiamo i nostri figlioli sentono il desiderio di adoperarsi esse pure, fuori della scuola, per il bene del paese. Avremo cosí le volontarie usciere, le ragioniere, le donzelle, le cantoniere : ogni energia è segnata nel catalogo generale e pronta all' appello nel momento del bisogno : e l' accordo fra le due associazioni, delle donne e dei ragazzi, fa sí che ogni aspirante abbia il collocamento che piú gli si adatta.

Ma non prenderanno, queste donne e questi ragazzi, i posti che sarebbero piú utilmente occupati da altri ? Da uomini che non possono esser chiamati a combattere, che non hanno nulla da fare e che potrebbero portare alle famiglie un poco di benessere ? È questa una delle obiezioni che sento fare piú comunemente, quando parlo della nobile iniziativa del Consiglio Nazionale, e alla quale è facile rispondere. I disoccupati troveranno da allogarsi senza fatica nelle aziende private, e verrà loro corrisposta la paga, ma le donne e i ragazzi, per questo temporaneo e volontario lavoro, non saranno in alcun modo retribuiti. Il Comune continuerà a versare alle famiglie dei richiamati lo stipendio che essi ricevevano, senza assumersi, — e non potrebbe farlo — una doppia paga per ogni ufficio, e la vita cittadina proseguirà colla maggiore regolarità, date le circostanze, grazie ai volontari gratuiti.

Le donne e i ragazzi si organizzano perché le opere della pace non siano interrotte in un eventuale periodo di guerra, e le loro anime si quieteranno forse un poco. Agitate da sentimenti contrari e martellanti, senza sapere che cosa si fa oggi né che cosa si farà domani, circondate dai mille modi diversi di pensare e dalle mille opinioni diverse anche dei competenti, soffrendo dell' angoscia che si rinnova senza posa, esse si uniscono perché a ognuna sia tracciata una linea di condotta e di lavoro. Sarà breve la linea, sarà piccolo il lavoro, ma il pensiero di compiere anche il minimo dei doveri ricompone lo spirito in nuova armonia. Per questo molte donne hanno voluto che la linea fosse loro tracciata : per questo saranno tutte al loro posto, se verranno chiamate, con serenità e con forza.

L. O.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti :

Carlo Goldoni . . .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	25
Giorgio Vasari . .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

I piccoli doveri

La psicologia di chi vende e di chi compra

Sono pochi coloro che si rendono conto che le grandi virtú collettive non sono se non la somma delle piccole virtú individuali. Noi siamo sempre pronti a proclamare qual' è, in un dato momento, il «grande dovere nazionale» e a riempircene la bocca ; ma una volta affermata la necessità di questo grande dovere, quanti siamo a trasportarlo dalla concezione astratta nel terreno dell' attuazione pratica individuale ? Accade invece sempre di sentirci rispondere, quando si richiami alcuno al senso di questa responsabilità personale : «Che importanza può avere quello che faccio o non faccio io ? Uno non conta». Affermazione che se superficialmente può anche sembrare dettata da un' eccessiva modestia, in realtà è fatta d' inerzia, di falsa valutazione della nostra personalità ; si vuole ignorare che questa esiste soltanto in quanto rappresenta la minima parte di un tutto : svalutarla equivale a svalutare il tutto.

Ora, nel momento attuale, ci sono molti grandi doveri nazionali che s' impongono ; e tutti possono, anzi debbono essere tradotti in piccoli doveri individuali : cosí individuali, che a prima vista riesce difficile considerarli come una parte, per quanto infinitesima, di quelli. Chi dicesse, per esempio, che in questo momento pagare a contanti la merce che si acquista significa compiere un grande dovere nazionale, farebbe forse sorridere. Eppure è cosí. Veramente non si dovrebbe parlare in questo caso di dovere nazionale, ma semplicemente di dovere morale, imprescindibile ed evidente in ogni tempo ; sta il fatto però che a sottrarvisi proprio ora, pagando in ritardo, si commette una doppia colpa. E molti, troppi la commettono.

La responsabilità di questa deplorevole abitudine è da ascriversi in parte ai fornitori stessi. Mi spiego. Essi sanno che quando una signora acquista, mettiamo, un cappello, se non lo paga subito sarà piú facilmente disposta — per il fatto che non si è accorta materialmente del vuoto che quella spesa ha prodotto nel suo borsellino — a ripetere a breve scadenza l' innocua operazione. Lo sanno tanto bene, che sono essi i primi a incoraggiare le clienti a non pagare subito. Chi di noi infatti — parlo di quelle che hanno fretta di pagare — non si è sentita rispondere, all' atto di richiedere il conto : «Lasci stare, c' è tempo ?». L' abitudine è anzi cosí radicata che non c' è Casa di confezione, si può dire, che si *permetta* di mandare il conto insieme con la merce : le sarte non ignorano come per certe signore la presentazione del conto costituisca quasi un' ingiuria personale. E siccome ci tengono a mantenere con esse rapporti amichevoli, hanno fin qui sempre rispettato quanto piú hanno potuto questa loro suscettibilità.

Ma oggi le cose sono mutate, e profondamente. Oggi i nostri fornitori non possono piú permettersi il lusso di fare della psicologia : hanno altro da pensare. Il lavoro è diminuito ; la circolazione monetaria si è fatta piú difficile ; ed essi hanno bisogno di denaro contante per poter continuare a tenere gli operai, le operaie, il pagamento dei quali non può essere differito. D' altra parte, i rapporti fra essi e i negozianti, fra questi e i grossisti, fra questi ancora e i fabbricanti sono completamente sovvertiti. Non piú il credito vicendevole da saldarsi a fin d'anno : bensí il pagamento a breve scadenza. Cosí impone lo stato attuale del mercato ; e non c' è da scherzare. Se i nostri fornitori non vi si sottomettessero, interromperebbero la continuità di quella catena che è formata appunto dai vicendevoli rapporti dei varî enti e che costituisce alla sua volta la vitalità del mercato.

L' ultimo anello di questa catena è rappresentato dal compratore. Ebbene, è doloroso dirlo : spesso quest' ultimo anello di congiunzione manca. Mentre da un lato c' è il disborso immediato, dall' altro c' è il rimborso a lunga scadenza, secondo le vecchie abitudini. Che avviene ? Questo : che l' equilibrio dei rapporti essendo spezzato, i fornitori che dispongono di forti capitali resistono, alla meglio o alla peggio ; gli altri, e sono la grandissima maggioranza, rimangono travolti e falliscono. So di piccoli laboratorî che avendo sborsato le seicento, le settecento lire per conto dei loro clienti e non riuscendo a farsi da questi pagare, si trovano sull' orlo della rovina.

Spensieratezza da parte di chi compra ? Ignoranza delle condizioni attuali del mercato, e della crisi che questo sta attraversando ? Sí, certo, nel maggior numero dei casi ; ma non sempre. Perché so per esempio — mi ripugna dirlo, ma la verità è la verità — so di un laboratorio (non dirò di quale città) che preso nella ferrea stretta di quella catena pensò bene di avvertire le sue clienti che d' ora innanzi non avrebbe venduto se non a contanti. Ebbene, le sale di quel laboratorio, un tempo affollate, sono oggi quasi deserte....

Il rimedio a questo deplorevole stato di cose ?

Il rimedio, dirà qualcuno, lo trovino i fornitori. Infatti, sí, a riparare al male nessuno provvede mai tanto efficacemente quanto chi lo patisce ; ma nel caso particolare la questione è cosí delicata e complessa ! Chi lavora, e in questo momento ha piú che mai bisogno di lavorare, teme sempre di perdere il cliente mostrando la propria esigenza o anche soltanto la propria debolezza ; è una rete intricata fatta di orgoglio, di amor proprio, di necessità, anche, commerciale per il buon nome della ditta che rappresenta, nella quale si trova invischiato e che gl' impedisce i liberi movimenti. Il rimedio, dunque, non deve partire da chi vende, ma da chi compra.

Del resto, che certe abitudini sieno dannose anche in tempi normali e che sia necessario sradicarle, fuori d' Italia lo hanno compreso già da tempo. La *Lega sociale dei compratori*, diramata in Francia, in Svizzera, nel Belgio — nel piccolo Belgio eroico, primo sempre nel progresso e nella legislazione del lavoro — si è preoccupata delle conseguenze dolorose che provengono dalla deplorevole e, a quanto pare, molto diffusa abitudine del ritardo nel pagamento dei conti. La Lega ha lo scopo — cito le parole del cardinale Mercier — di «introdurre nelle relazioni commerciali, cioè nella coscienza di chi vende e di chi compra, il sentimento della responsabilità sociale». Se n' è preoccupata, dicevo, ma non teoricamente soltanto ; poiché al Congresso internazionale tenutosi ad Anversa nel settembre 1913, la Lega di Ginevra fu in grado di comunicare quanto aveva già fatto a questo riguardo. Dopo aver rivolto un questionario a tutti i laboratorî per rendersi conto se e in quanto il danno prodotto da tale consuetudine corrispondesse all' infinità di lamentele giunte ad essa per via privata, e avutone risposta affermativa di una desolante unanimità, provvide a fare attiva propaganda nel pubblico col mezzo di articoli, conferenze, circolari distribuite a migliaia di copie. Al tempo stesso, d' accordo con i proprietarî dei laboratorî, fece affiggere a proprie spese nelle sale di vendita dei cartelli nei quali si avvertiva la clientela che, per iniziativa della *Lega sociale dei compratori* — evitando cosí ch' essa partisse dai laboratorî stessi — d' ora innanzi i conti avrebbero dovuto essere pagati entro tre mesi dalla consegna della merce, e che un ribasso sarebbe stato accordato a quelli pagati a pronti contanti. La relazione seguitava dicendo che ormai tali condizioni erano generalmente ammesse nel commercio ginevrino, con immenso sollievo di chi lavora.

Questo si credette necessario di fare fuori d' Italia nel 1913, in un periodo di piena pace : quando cioè il commercio non era travagliato dalla crisi terribile che minaccia attualmente di paralizzarlo. Oggi, in Italia, iniziare una simile propaganda sarebbe non soltanto necessario, ma urgente.

Amelia Rosselli.

ECHI NORDICI

Da Ellen Key a Georg Brandes

Vi è una grandissima differenza fra il carattere svedese e il danese.

Il popolo svedese — dice un nostro valente autore, Gustavo Sundbärg, morto in questi giorni — è di pura razza germanica. Lo svedese è in genere alto e ben fatto, ha biondi i capelli, una larga fronte ed occhi azzurri o grigi. La media statura di uno svedese trentenne è di metri 1,708.

Le qualità — continua il nostro autore — che formano un eccellente *guerriero* sono sempre state caratteristiche del nostro popolo. E anche nei tempi moderni non vi è una guerra ove non prenda parte, volontariamente, un gran numero di svedesi facendo sempre onore alla vecchia fama di combattenti. (Scritto nel 1910).

Ognuno può pensare della guerra ciò che vuole : è innegabile ch' essa stimoli la forza umana in maniera sorprendente e faccia sí ch' ogni razza dia testimonianza dell' indole sua piú intima. Riguardo al popolo svedese, viene allora in luce il meglio del suo carattere : coraggio, perseveranza, abnegazione e nobiltà — tutte qualità, che trionfano sui campi di battaglia. Verso un nemico vinto, lo svedese è sempre pietoso e pronto alla conciliazione. Una forte *umanità* caratterizza l' indole svedese. Quando la Svezia acquistò la Finlandia, fece di questo popolo un popolo *fratello*, dandogli la sua coltura e la sua civiltà. Dovunque è stato un potere svedese resta nella memoria dei popoli come governo di giustizia e di umanità, che non ha mai cercato di sottomettere, ma sempre d' innalzare.

Gustav Sundbärg nota anche nel suo interessantissimo libro *L' indole del popolo svedese*, come questo popolo manchi di penetrazione psicologica e come si abbandoni facilmente alla sua forte fantasia. La fantasia — dice — tinge di bellissimi colori allo svedese tutto ciò che è *lontano*. Egli non vede o non s' accorge di quello che ha *davanti* agli occhi.

★★★

Ho qui sul mio tavolino un riassunto di una conferenza tenuta poco fa da Ellen Key. In questa nostra scrittrice si trovano unite tutte le qualità cavalleresche di cui parla Gustav Sudbärg, ma essa vede sempre tutto attraverso le lenti della fantasia, e non vive mai nei suoi tempi, ma sempre in qualche indefinito, molto venturo secolo.

«Un giorno» ella esclama «non vi sarà piú nessuna differenza fra il sentimento dell' individuo per il suo paese nativo e quello per il resto del mondo. Non ci sarà nessuna differenza fra patriottismo ed internazionalismo....». E lo dice proprio in questi giorni....

Ma la nostra scrittrice osserva poi molto acutamente : «È assai significativo, che nelle vere orgie d' odio di razza cui hanno preso parte anche uomini di grande intelletto, non una sola voce femminile si sia fatta sentire. Tutte hanno parlato il linguaggio d'Antigone : "Non per odiare, ma per amare io nacqui". Mai prima si era vista tanta pietà femminile inondare l' umanità».

Senonché l' incorreggibile utopista continua cosí : «Le donne di tutti i paesi hanno compreso, che ci vuole una riforma sociale. Tutti questi miliardi che si spendono nella guerra universale, avrebbero potuto far scomparire ogni errore sociale. Il giorno in cui la volontà della donna per sé e per i suoi figli non abbia piú qualcosa di vago, ma forza virile, soltanto allora potranno mani femminili aiutare a guidare i destini dell' umanità....».

★★★

Il popolo danese è tutto diverso. A cominciare dalla statura.... I danesi sono in genere piccoli di statura, latini del Nord anche nelle apparenze esteriori. Biondi latini.

Il danese è positivo come un francese o un italiano, ama lo sforzo meno dello svedese, si contenta di vivere di poco come i popoli latini. È piú facile che un danese abbia qualcosa alla banca, che non uno svedese. Egli è anche d' intelletto piú agile : svelto, avveduto, un pochettino furbo....

Vede forse meno in grande le cose, ma non vive mai nelle nuvole.

Per la penetrazione psicologica il danese è infinitamente superiore allo svedese.

A parte il teatro di Augusto Strindberg, la produzione drammatica è assai povera in Svezia e spesso il maggior pregio di una commedia sta nel suo.... *lirismo*.

Quale differenza nel teatro danese !

Il commediografo Ludvig Holberg, contemporaneo di Carlo Goldoni, è un profondo conoscitore del cuore umano. La sua satira è atroce, ben piú mordace della fine ironia di Goldoni. Il suo capolavoro, *Jeppe paa bjerget*, vive ancora oggi come secolî fa e diverte e scuote e stupisce come allora.

Insieme col riassunto della conferenza di Ellen Key, guardo una serie di articoli sulla guerra mondiale di Georg Brandes. Egli vive ben nel suo tempo e nulla sfugge alla sua acuta osservazione. Ma sa parlare dei fatti e degli avvenimenti con la piú ammirevole imparzialità. Egli dà a Cesare ciò che è di Cesare. A proposito di Cesare. Non può negarsi il piacere di raccontare, che una volta un giornalista e socialista tedesco fu condannato a diciotto mesi di prigione, perché aveva ardito di fare un po' di critica della.... bisnonna del Kaiser. Dal 1888 al 1898 — continua — durante i primi dieci anni di governo del Kaiser, il popolo tedesco fu condannato a 1120 anni di prigione — e fino ad oggi complessivamente a 12.600 — per offese contro la sacra maestà dell' Imperatore. Certo è, esclama Georg Brandes, che l' Imperatore in tali occasioni non si mai servito del suo diritto di grazia. Osserva poi che, tutti gli edifici pubblici in Francia portano la divisa : Libertà, eguaglianza, fraternità. Ma lo scritto pubblico, che piú spesso s' incontra in Germania è : *Es ist verboten....*

Non può far meraviglia a nessuno, che il coltissimo Georg Brandes condanni le idee imperialistiche ed esalti i piccoli Stati. Basta ricordare dove furono creati il *Vecchio testamento*, l' *Odissea*, i *Drammi greci*, il *Rinascimento*. L' umanità deve infinitamente piú ad Atene, Gerusalemme, Firenze e Weimar che non alle grandi monarchie come quelle di Luigi XIV, di Napoleone o di Guglielmo II. Perciò il Brandes approva il proposito inglese di conservare ad ogni costo il regno belga. Sebbene il sottile ironista non possa fare a meno di ricordare come la conservazione del piccolo Stato dei boeri non sia stata molto a cuore agli inglesi.

Quando Georg Brandes viene a parlare di *vedute francesi*, si sente battere il suo cuore per la civiltà francese. Egli non può a meno di considerare Parigi come il focolare della civiltà europea e trema al pensiero del pericolo sovrastante. Nota, che mentre i regnanti fanno a gara ad incolparsi a vicenda ed i popoli, rassegnati, s' inchinano davanti alla guerra chiamandola *Destino*, portato di una potenza piú forte di quella degli uomini, soltanto dalla Francia si leva una voce ad ammonire che le greggi umane hanno sempre creato un Dio dalle loro debolezze, chiamandolo Destino ed adorandolo.

Secondo Georg Brandes la razza latina si rinnuova sempre e saprà realizzare le piú ardite speranze per l' avvenire.

A. Ahnfelt.

MARIO CALDERONI

30 maggio 1879-14 dicembre 1914

Mario Calderoni, di cui dobbiamo lamentare la perdita, tanto piú dolorosa perché sí inattesa ed immatura, appartenne alla schiera non esigua di coloro la cui notorietà e la cui influenza nel campo della cultura non furono adeguate alla forza dell' ingegno, alla dottrina vasta e sicura, alle fatiche ed al tempo spesi nella ricerca del vero.

Infatti se Mario Calderoni fu altamente stimato ed apprezzato nell' ampia cerchia dei proprî amici, fra i quali vanno annoverati non pochi filosofi stranieri, egli non acquistò mai una vasta rinomanza, né poté infondere vita rigogliosa e duratura alla tendenza filosofica di cui fu caldo fautore. Le cause di ciò vanno ricercate anzitutto nel genere stesso delle questioni da lui trattate, le quali erano di carattere piuttosto tecnico e metodologico, non atte quindi a far rumore e ad appassionare gli animi ; inoltre nell' esiguità e brevità dei suoi scritti. Tale scarsezza di produzione non dipese però da pigrizia, ché anzi egli era un lavoratore assiduo e tenace, bensí dalla strana ed ostinata difficoltà che egli provò sempre nel fissare per iscritto le proprie idee.

Questa difficoltà dell' espressione scritta, che in certi periodi diventava addirittura incapacità, fu un vero tormento per lui, che sentiva di aver tanto da dire. L' indagine filosofica non era per il Calderoni, come per tanti altri, un' passatempo, un «interesse» o, peggio, un mestiere o una posa ; era un vero *bisogno* dello spirito : il pensiero era per lui gioia insieme e faticoso travaglio.

Piú che negli scritti, Mario Calderoni rivelava veramente sé stesso, palesava le sue doti intellettuali e morali nelle conversazioni. Signorile, affabile, privo di ogni presunzione, egli portava nelle discussioni filosofiche un calore, una serietà, una *lealtà* veramente eccezionali. Ascoltava con uguale deferenza ed indipendenza di giudizio le obbiezioni di un filosofo celebre come quelle di uno studente e se non era sempre pronto ad afferrarne la portata, ciò avveniva per una certa quale mancanza di plasticità intellettuale, mai per partito preso

Strenne per il 1914-15. Anche in quest' anno fatale, la casa Treves non ha voluto interrompere la sua attività e presenta un bel gruppo di novità, come strenne, adatte per ogni ordine di lettori.

Della piú splendida di tutte, che descrive ed illustra la *Terra dei Negus*, si discorre nell' *Illustrazione Italiana* pubblicando 400 incisioni che ornano i due volumi di quell' opera cosí importante ed originale.

Non meno importante è il piú drammatico dei grandi viaggi polari : *L' ultima spedizione del capitano Scott*. Due volumi in-8, di complessive 730 pagine con 11 incisioni fuori testo e una carta (L. 15).

La Missione Franchetti in Tripolitania. In-8, di 610 pagine in carta di lusso, con 46 incisioni nel testo, 332 incisioni fuori testo e 2 carte a colori (L. 15).

Popolarissimo adesso e in tutti i tempi sarà il *Conosci te stesso*, rinnovato secondo gli ultimi risultati delle scienze fisiologiche dall' eminente professore Ernesto Bertarelli, che anche come volgarizzatore scientifico ha raggiunto la fama del Figuier, per cui era degno di rinnovarne l' opera. Benché si tratti di un magnifico volume di ben 670 pagine in-8, con 222 incisioni e 6 cromotipie, costa solo cinque lire.

Una magnifica strenna artistica è l' *Album di Venezia e la XI Esposizione Internazionale d' arte* che riproduce ben 153 opere d' arte. Il testo è di Ugo Ojetti (L. 10).

Per la gioventú, due nuovi romanzi d' avventure di Luigi Motta : *L' Oasi rossa* e *Il Vascello aereo*. Sono due volumi in-8, illustrati da G. D' Amato (L. 4 ciascuno).

Per i ragazzi ricordiamo le maravigliose *Storielle di lucciole e di stelle*, di Gian Bistolfi con illustrazioni a colori di B. Angoletta (L. 10) ; *Il Cestello*, poesie ammirabili di A. S. Novaro con illustrazioni in nero e a colori di Dom. Buratti (L. 5) ; e le graziosissime *Favole narrate a sua figlia Maxa fra i quattro e i sette anni*, da Max Nordau, riccamente illustrate da Luigi Yobbi (L. 6.50).

Numerose altre strenne d' ogni genere e per ogni età sono indicate nel *Catalogo illustrato* di casa Treves : questo catalogo si spedisce gratis a chi ne fa richiesta.

o per cattiva volontà; anzi ogniqualvolta si accorgeva del peso di un'obbiezione, lo dichiarava senza esitare e talvolta è giunto perfino — cosa rara e mirabile — a modificare le proprie idee in seguito ad una discussione.

★★★

Il movimento filosofico al quale il Calderoni legò il proprio nome fu il *pragmatismo.* Poiché questo movimento diede luogo a manifestazioni di carattere e di valore assai diverso, conviene ricordare che egli — insieme col suo amico Giovanni Vailati, col quale fu per molti anni in una stretta ed elevata comunione di idee e di attività — ne rappresentò la tendenza più moderata e prudente: quella che può considerarsi come uno sviluppo ed un raffinamento del positivismo. Il pragmatismo del Calderoni è — cito le sue stesse parole — «un particolare indirizzo critico, che mira ad eliminare, come questioni insussistenti, tutte quelle questioni filosofiche (e non filosofiche) le quali non siano suscettibili di tradursi in termini relativi al nostro mondo "pratico", sperimentale, le quali non siano capaci cioè d'insegnarci nulla intorno alle conseguenze di qualche nostro genere di condotta». (*Variazioni sul pragmatismo* in «Leonardo», febbraio, 1905).

Cosí nelle letture e nelle discussioni egli andava sempre alla caccia dei «problemi mal posti», delle «questioni di parole», delle «confusioni», dei «non sensi»; tale selvaggina non è scarsa nelle selve della filosofia e l'abile cacciatore ne faceva ampio bottino.

Uno dei meriti maggiori del Calderoni fu quello di aver messo bene in luce l'importanza della *previsione* come elemento di conoscenza, mostrando quante previsioni siano implicite nelle nostre affermazioni e nei nostri giudizi. (Vedi *La previsione nella teoria della conoscenza,* «Il Rinnovamento», febbraio 1907). Egli ha sostenuto pure il valore della previsione nel campo della volontà, basando la sua distinzione fra gli atti volontari e gli involontari sulla prevedibilità o imprevedibilità delle loro conseguenze (*La distinzione fra atti volontari ed involontari,* «Leonardo», giugno-agosto 1905; *La volontarietà degli atti e la sua importanza sociale,* «Rivista di psicologia applicata», luglio-agosto 1907; ecc.).

Il Calderoni si occupò anche di problemi morali e i suoi studî su questi, fra i quali l'unico volumetto da lui pubblicato (*Disarmonie economiche e disarmonie morali.* Firenze, Lumachi, 1906), gli valsero la libera docenza in filosofia morale. Debbo dire però che, secondo varî studiosi, egli fu forse meno felice in questo campo che negli altri, poiché il suo modo di trattare le questioni morali, con metodo simile a quello usato per i problemi economici, può apparire alquanto esteriore e naturalistico.

Va ricordato ancora un modesto ma utilissimo lavoro del Calderoni: l'accurata traduzione, fatta insieme col suo amico G. C. Ferrari (che ora lo ha assistito amorevolmente nelle sue ore estreme), della bellissima opera del James *La coscienza religiosa.*

Gli amici di Mario Calderoni rimpiangono con vivo dolore la perdita dell'ottimo amico, del sottile indagatore, dello studioso appassionato, il quale avrebbe potuto rendere ancora tanti buoni servigi alla cultura filosofica.

Roberto Assagioli.

Da un libro paradossale a un'illusione collettiva

Il conte Giuseppe Arturo di Gobineau, francese, diplomatico studioso; letterato non comune, scrittore grazioso, di bella prestanza, erudito, filologo, storico, romanziere, novelliere e poeta, giunto al quarantennio, diè fuori nel 1853 e nel 1855 i due volumi di un suo libro intitolato: *Essai sur l' inégalité des races;* opera in cui è esposta la morale aristocratica, non solo degli individui, ma eziandio (anzi piú specialmente) delle stirpi. La sorte non arrise al libro; né lo poteva. La Francia, giustamente superba della influenza che i suoi figliuoli hanno esercitato sull'umanità, consente ad attribuirla alla formazione dentro il paese quadro, limitato dalle Alpi, dal Reno, dall'Oceano e dal Mediterraneo, di un popolo generato alternativamente nella guerra e nell'amore da stirpi disparate. Celti, germanici, elleni, italioti delle legioni romane, schiavi importati dall'Asia e dall'Africa, franchi, burgondi, visigoti, unni sfuggiti alla strage dei campi catalauni, saraceni semiti provenienti dall'Arabia, saraceni semo-camiti della Libia e della Mauritania e persino il misterioso popolo *escualdanac,* altrimenti detto basco, il cui idioma non si collega a verun altro, hanno creato la nazione francese. L'opera di Gobineau passò dunque pressoché inosservata; anzi da taluni fu derisa, perché la spartizione simbolica dell'umanità in *fils de rois, imbéciles, drôles* e *brutes,* sembrò soverchiamente arbitraria, come invero è. I primi, intendo i *fils de rois,* sono gli arya di puro sangue, i *nobili arya padri* cantati dal nostro Carducci; gli altri, tutti coloro appartenenti ad altre stirpi oppur formati dall'incrociamento di queste con gli arya. Re Giorgio V di Annover accettò la dedica dell'opera. Se la critica letteraria trascurò di esaminare il libro di Gobineau, alcuni spiriti eletti s'internarono nell'esame delle sue teoriche e le approvarono. Mérimée vi scoprí una gemma: «Le fanatisme, le luxe, les mauvaises moeurs et l'irréligion, n'amenent pas la chute des sociétés: le christianisme ne créa pas, il ne transforma pas l'aptitude civilisatrice». E all'autore che l'aveva incastonata avviò una lettera congratulatoria. Schopenhauer scrisse sul suo taccuino: «Gobineau ha definito *l'uomo animale malvagio per eccellenza,* il che ha dispiaciuto alla gente cosí toccata. Ha ragione, perché l'uomo è il solo animale che faccia soffrire altrui, semplicemente per gusto».

Beltà (bionda, badisi) *Alta cultura, Energia,* e *Dignità* ecco i quattro valori che distinguono il nobile privilegiato destinato a comandare; e che egli Gobineau estende alle stirpi cui la direzione delle sorti dell'umana famiglia è devoluta, ad esclusione d'ogni altra.

Goethe disse: «Non vi è genio senza possanza produttiva postuma e durevole». Or bene, egli è tra i conterranei di Goethe che Gobineau ha fatto opera durevole e postuma. Durevole, perché nel 1902 il professore Kretzer di Francoforte sul Meno pubblicò uno studio intitolato: *Gobineau, Nietzsche, Chamberlain.* Qui s'intende per Chamberlain, non il celebre ministro inglese, ma bensí Houston Chamberlain, l'amico dell'imperatore tedesco. Nel libro del professore di Francoforte si prova l'influenza esercitata dall'opera del diplomatico francese sulla evoluzione intellettuale di Federico Nietzsche ed anche sul pensiero manifestato da Chamberlain riguardo agli obblighi della stirpe germanica, i quali consistono nell'estendere a tutto il mondo la sua forma di civiltà. Come Heine fu un tedesco *déraciné,* per dirlo colla locuzione messa in voga da Maurice Barrès, cosí Gobineau, *fils de rois* e che vantavasi discendere da Ottar Jarl, pirata norvegiano di cui intessé la storia e che aveva conquistato il paese di Bray in Normandia prima che Rollo invadesse la Neustria, vi fissasse dimora coi suoi e ne fosse investito duca, è, nel campo morale, un *déraciné* francese in Germania. Quivi i suoi migliori amici ed i suoi ammiratori ferventi e sviscerati: Filippo di Eulemburg (la vittima di Max Harden), Wagner, Hans von Woltzogen. Il culto meticoloso ed intransigente che i tedeschi professano per i loro grandi conterranei, è stato da loro esteso a Gobineau. Esiste infatti sino dal 1894 un'«Associazione Gobineau», fondata dal professore L. Schemann sotto il patronato del principe Filippo di Eulemburg e del barone di Woltzogen. Essa contava 200 aderenti nel 1904; ma adesso ha filiali in molte città. Ha fatto ristampare le opere di Gobineau in francese e le ha sparse, tradotte e commentate, in Germania. Ora, in realtà, si può applicare al diplomatico e moralista francese la frase di Goethe sulla possanza produttiva durevole e postuma. Gobineau è morto in Italia l'anno 1882; e l'effetto dell'opera sua è cominciata dodici anni dopo a farsi sentire in Germania; esso dura tuttora. Chi mai rivelò Gobineau al professor Schemann? Wagner in persona, entusiasta del conte.

Intorno a Nietzsche, Kretzer afferma: «Le tesi fondamentali degli ultimi libri di Nietzsche sono la morale dei padroni e la morale degli schiavi e la dottrina del superuomo. Ma codesti due poli della filosofia di Nietzsche non procedono da Schopenhauer, né tampoco dalla dottrina positivista. Gobineau è la corrente profonda che fa ondeggiare attorno a Nietzsche la vita spirituale contemporanea».

Infine tuttociò che la penna di Gobineau produsse, ancorché mediocre, e che il gusto francese respinse come, per esempio, una tragedia intitolata *Alessandro Macedone* la quale in Francia non fu mai recitata, è stato invece accolto con favore in tutta la Germania.

★★★

Si volgarizzi in un paese predisposto come la Germania, abitato da un popolo piú filosofante che politicante, piú idealistico che realistico, piú sognatore che avventuriero, e la cui eletta intellettuale si compiace di ricerche nel vastissimo ed ingannevole campo dell'assoluto, una teorica la quale si manifesta col periodo che or ora trascriverò; e si dica se, in realtà, la Germania, armata quale oggi la vediamo, non si è ispirata dal *Essai sur l'inégalité des races....* Come la Germania non sarà stata lusingata nelle piú intime latebre della coscienza etnica allorquando Gobineau l'assicurò che l'incivilimento italico, dal quale la coltura romana scaturí, essendo stata opera di celti, di iberi, di arya e di semiti, cultura che al contatto di Cartagine o dell'Asia si andò ognor piú semitizzando (come la Grecia si era prima semitizzata) per cui decaddero successivamente la cultura greca e la romana; come, dico, la Germania non sarà stata lusingata quando Gobineau le affermò che era indispensabile che l'essenza germanica, accumulata a settentrione ed a ponente dell'impero, vi introducesse il proprio valore per frenarne la degenerazione? Ciò premesso ecco il passo che oggi è accettato come Vangelo da qualsiasi tedesco:

«La necessità unica, per servirmi dell'espressione di un antico canto dei celti, non ammette per gli eserciti che un sol modo di ordinamento morale: la classificazione gerarchica unita al l'obbedienza. Qualunque sia lo stato di anarchia etnica cui soggiaccia un corpo sociale, purché gli rimanga un esercito, bisogna gli si lasci quella regola invariabile. Sia pur sovvertito tutto l'organismo politico; vi si dubiti di ogni cosa, vi si deridano gli esperimenti, vi si semini il dispregio, l'esercito sarà la sola sezione sana e fattiva di tutto il popolo, se esso rimarrà isolato in mezzo alla nazione. Sarà, forse, insufficiente per il suo còmpito principale, ma sempre piú energico che il rimanente, immobile come popolo fittiziamente omogeneo. Il che significa che, dopo una sequela di movimenti, tra grida e lamentazioni e urli di trionfo soffocati tosto dal crollo dell'edificio legale che, senza posa rialzato, senza posa riprecipita, l'esercito termina coll'eclissare tutta la rimanente nazione, sicché le masse ponno talora illudersi di vivere nel tempo felice della vigorosa infanzia in cui le piú disparate funzioni riunivansi sulla medesima testa, quando il popolo era l'esercito e l'esercito il popolo. Ma non bisogna glorificare quelle apparenze di adolescenza nel seno della caducità; perché, a ciò l'esercito valga meglio del rimanente, suo primo dovere si è contenere e domare, non i nemici esterni della Patria, ma bensí i suoi figli ribelli, vale a dire le masse».

Quantunque il pessimista Gobineau abbia dimesso la speranza d'incontrare ancora sul globo gli arya di puro sangue e di ciò accusi formalmente la influenza romana che aburattò tutte le stirpi confondendole, pur nondimeno egli alle germaniche volge tutte le sue simpatie retrospettive. Chi deciderà la vittoria nella lotta tra il meschino romano semitizzato e il germano superbo e barbaro? Ecco come Gobineau risponde al quesito:

«Il pugno del secondo, cadendo come una massa di ferro sul cranio del povero pronipote di Remo, quel pugno muscoloso gl'insegnerà che la forza è passata là. E come il romano atterrato vendicavasi? Piangeva e si appellava ai secoli lontani, perché traessero vendetta dell'incivilimento oppresso nella sua persona: Egli rassomigliava ad un contemporaneo di Virgilio come Shylock al re Salomone. Il romano mentiva; e coloro che nel mondo moderno, per rancore contro le nostre origini germaniche e contro le loro conseguenze governamentali nel medioevo, hanno amplificato cotali gradassate, non sono stati piú veridici di lui».

Chi mai direbbe che questo periodo è stato scritto nel 1853! Sembra vergato da un nostro contemporaneo apostolo del pangermanismo. Ma cessa repentinamente lo stupore quando si voglia por mente che la illusione dei pangermanisti è stata generata dalla *idea principe* di Gobineau, filtrata nella filosofia di Nietzsche e, da questa, travasata nei saggi politici di Houston Chamberlain; donde la filiazione tra l'*Essai sur l'inégalité des races* e la illusione collettiva della Germania odierna.

Chiunque abbia qualche dimestichezza con gli studî storici si è piú volte imbattuto in codeste illusioni collettive nazionali. Il denigrarle è altrettanto stolido quanto iniquo. Perché ogni cosa la quale esista come fatto diventa superiore all'elogio od al biasimo, per la ragione semplice e perentoria che *esiste.* La Spagna di Carlo V, di Filippo II e di Filippo III si illuse di poter imporre al mondo l'unità religiosa. Dello sforzo gigantesco tuttodí paga ancora il fio. Obbedí forse al capriccio, oppure alla ostinazione dei suoi principi? No. Ogni spagnuolo sentiva col suo re, pensava come il re ed era pronto a sacrificare vita ed averi per il trionfo della fede cattolica su tutta la superficie del globo. La Spagna si lasciò spogliare delle proprie libertà, cioè dei *fueros* regionali; perché, di fronte al suo proposito unanime di vittoria, la dittatura monarchica avesse modo di tender meglio l'arco della forza militare. Cosí, e non altrimenti, si spiega la intrepidezza degli eserciti e l'abnegazione delle armate spagnuole. I primi furono invincibili dalla giornata di Pavia nel 1525 a quella di Rocroy nel 1645. Indarno ho ricercato nella letteratura spagnuola del secolo XVI e del successivo una voce discorde da quella che sprigionavasi da tutta la nazione: e ancor tuttodí Filippo II sulla cui memoria scrittori fiamminghi, olandesi, francesi, inglesi ed italiani hanno ammassato contumelie, è il *Gran Re,* il che significa che interpretò il proposito carezzato dal suo popolo. Il valore di cui le milizie germaniche danno prova lungo due fronti e contro popoli diversi manifesta che esse sono animate dallo spirito austero e unanime del proposito di primeggiare sul mondo. La spiegazione di codesta prodezza risiede o in una fede profonda o nella sconfinata illusione. Ma chi mai saprà segnare la tenue linea che separa l'una dall'altra?

In quest'ordine d'idee e di fatti la Germania di Guglielmo II è stata preceduta dalla Francia di Luigi XIV la cui signoria, cosí ribelle al sovrano durante i torbidi della Lega, le congiure contro Luigi XIII e Richelieu, e la guerra civile della Fronda, si esaltò obbediente per intraprendere le guerre d'integrazione del territorio le quali trionfarono coi trattati dei Pirenei (1659), di Aquisgrana (1668) e di Nimega (1678). Ma ecco che la gioia per il giusto trionfo ottenuto si trasforma in infatuazione; e la Francia insolentisce l'Europa in tal misura che si forma a suo danno la Lega di Ausburgo. Tra disastri clamorosi e penuria economica la nazione francese (*l' insolente nation,* secondo la bella parentesi di Guglielmo di Orange) rimane unita di cuore e di pensiero col re superbo.

Anche nel modo durissimo con cui la guerra si sta praticando — non è davvero la *Guerre en dentelles* questa — anche nella imperiosità con cui i generali lanciano le colonne all'assalto e nella obbedienza con cui esse vi corrono, traspare qualcosa dello sprezzo tranquillo che prova un esercito che crede appartenere alla eletta dei padroni il quale combatta col gregge dei servi. Illusione anche questa, fomentata dal paradosso di Gobineau. Perché se questi biondi dagli occhi cilestri credono fermamente di essere il *sale della terra,* chiamati a impartire alla umana famiglia il beneficio della loro cultura, non si possono lusingare di essere arya di puro sangue. Come sulla terra francese, cosí sulla germanica le correnti d'invasione si sono distese nei secoli. Il sangue azzurro di Arminio e di Tusnelda (se già sin dai giorni di Varo e dalla foresta di Teutoburga non conteneva qualche goccia aliena) si è talmente mescolato in due mila anni con altri sangui che, di purezza e di superiorità etnica di una stirpe sull'altra, non è davvero il caso di parlare oggi in Europa. No, i postulati di Gobineau, quantunque Wagner e Nietzsche ne siano stati intermediarî presso il pensiero contemporaneo, quantunque la Germania li abbia assimilati sino a diventarne l'interprete per via della dottrina tradotta in *fede nazionale,* pur nondimeno tuttociò riposa su di un paradosso elegantemente costruito da tale che, prima vittima dell'illusione, credeva sinceramente di discendere dal suo antenato e sui costoro discendenti, sé compreso, compose l'ultimo suo libro a formare il quale compulsò le *sagas* norvegiane, gli archivî della Guienna ove i suoi antenati stabilironsi poiché ebbero lasciata la Normandia, ed infine le fonti domestiche nella Normandia stessa. Con tutto codesto studio compose una cronaca, veridica, ma non vera. Cosí la sua teoria delle stirpi superiori, lusinghiera all'amor proprio di quelle che si credono tali — caso presente della Germania, docile agli insegnamenti del maestro — non è vera; pur contiene tanta copia di veridicità da creare l'illusione in chi, ammirandola, la segue.

Jack la Bolina

LEGGENDO CORNEILLE

Dice Diderot che il gusto del teatro è per la maggior parte dei giovani autori una irresistibile vocazione di far la corte alle attrici. Vogliamo credere che anche al giovane Corneille la prima spinta a scriver tragedie sia venuta dall'amore per la Du Parc? Di lei s'innamorò, oltre il «gran Corneille», il piccolo Corneille, cioè il fratello Tommaso, autore di mediocri tragedie, che certamente sarebbe passato senza infamia e senza lode fra i poeti del Seicento se non fosse stata la gran luce abbagliante del fratello maggiore; e si innamorarono anche Molière e Boileau: ecco una «Donna fatale», come si direbbe oggi, se riescí ad avvincere al suo giogo tre fra i maggiori poeti del secolo!

Buon borghese di provincia, semplice, quasi rustico nell'aspetto — à vederlo si sarebbe detto un mercante piuttosto che un poeta — era venuto a ventitré anni a Parigi dalla nativa Rouen per assistere al successo della sua prima commedia (*Mélite*), ispirata a un'avventura d'amore della quale era stato egli stesso il protagonista: poi, un po' alla volta, alternando i tentativi tragici ai comici, e i fiaschi ai successi, attratto nell'orbita del Cardinal di Richelieu, gran protettore di letterati e mecenate di poeti tragici, ma sino a un certo punto, era riescito ad imporsi, a farsi accettare le tragedie senza resistenza: e finalmente il *Cid,* la grande battaglia letteraria del secolo XVII, a paragone della quale quella per la *Fedra* di Racine, contrapposta alla povera *Fedra* di Pradon, era tutto al piú una scaramuccia, il *Cid,* il grande trionfo di quest'opera romantica sulle riserve degli accademici e dei teorici del teatro.

Prima di Corneille v'eran state due scuole tragiche: l'una, del Cinquecento, che si proponeva soprattutto l'imitazione dei greci: regolarità nell'azione, osservanza rigida delle tre unità aristoteliche, mantenuti i cori, e ricerca dell'interesse con la curiosità di sapere come l'azione andrebbe a finire; l'altra, dal 1600 al 1630, che insegnava una maggior libertà di movimenti, e nella quale si accentuava il gusto dell'azione: abolite le unità, gli incidenti si accumulano in un disordine e in una varietà, che potrebbero chiamarsi shakespeariane, se non fosse troppo presto per la penetrazione in Francia del poeta di Stratford. La prefazione della tragedia di Jean Schelandre: *Tyr et Sidon* è una specie di drammaturgia di questa nuova scuola, precorrendo cosí di piú di due secoli la celebre prefazione del *Cromwell,* che fissava, nella prosa poetica dell'Hugo, la teoria del teatro romantico: e le tragedie di Alessandro Hardy, piú libere nei movimenti, ricche d'azione, nelle quali si fondevano il tragico e il comico, come due secoli dopo nel dramma romantico, erano le piú tipiche di questa nuova scuola: oltre alla soppressione delle unità, all'abolizione del monologo e del messaggero, due importanti innovazioni v'erano introdotte: e cioè: il «personaggio simpatico», che un po' alla volta diventerà l'eroe del romanzo d'avventure; e l'«amore nella tragedia». Già in Montchrétien v'è un accenno a questa tendenza, che, per l'influenza italiana (e dell'*Astrea*), sempre piú si svilupperà, mescolandosi cosí in certo modo il poema drammatico alla pastorale.

Verso il 1625, da parte dei poeti (Mairet e Chapelain) e dei teorici del teatro (D'Aubignac) v'è come un'insurrezione contro il romanticismo di Schelandre e di Hardy. Contrariamente ad Aristotele, il quale sosteneva che il miglior mezzo d'abituare l'uomo alla fermezza nella vita sia quello di farlo tremare e piangere in un teatro, gli uomini di lettere della prima metà del Seicento vennero alla conclusione che la tragedia debba essere eminentemente morale.

Nota il Faguet, in un lucidissimo capitolo del suo recente volume su Corneille (1), come la poetica dell'autore del *Cid* non sia molto diversa da quella dei teorici del suo tempo. Sia nella preferenza per i soggetti grandiosi («altrimenti non si ha piú una tragedia, ma una commedia»), sia nell'idea che l'azione dovesse essere inverosimile (e perciò gli argomenti presi alla storia o alla leggenda), Corneille si conformava allo spirito del suo tempo: per lui lo spettatore non può interessarsi che all'inverosimile vero: perché creda vero l'inverosimile bisogna che sappia che è accaduto: non diversamente la pensano due altri grandi tragici: per Lope de Vega, la storia è fatta per la tragedia e l'invenzione per la commedia: per Alfieri, il fatto non essendo conosciuto da nessuno, non otterrebbe quella venerazione e quella fiducia preventiva che gli son necessarie. La tragedia dev'essere dunque un grande quadro storico: l'amore ha un'importanza secondaria: ma qui, nota giustamente il Faguet, Corneille è in errore, ché l'amore deve, in un'opera teatrale, avere il primo posto, o non averne alcuno: cosí la pensava anche Voltaire, in fatto di teatro certo miglior teorico che poeta.

Corneille è d'accordo col suo tempo anche per ciò che riguarda l'intrigo: vuole un'azione ben condotta, ben dedotta e ben conclusa, chiara l'esposizione, il nodo dell'azione complicato, e lo scioglimento inatteso e terribile o imponente: l'attenzione dello spettatore tenuta sempre desta: nulla vi deve essere dopo la catastrofe.... (Evidentemente il gran Corneille non avrebbe approvato il *Giulio Cesare* di Shakespeare con quel protagonista che muore al 3.° atto!). Con le idee del suo secolo Corneille anche nella preferenza per la moralità a teatro: il personaggio simpatico, per il quale il poeta riesce ad interessare gli spettatori, sarà alla fine glorificato e ricompensato secondo i desiderî del pubblico: da fine conoscitore del gusto teatrale dei suoi contemporanei, Cor-

---

(1) EMILE FAGUET, *En lisant Corneille — L'homme et son temps — L'écrivain et son oeuvre.* Paris, Hachette et C., 1913; in-16, pagg. II-276.

LE PUBBLICAZIONI
di ULRICO HOEPLI, Milano
per i Giovanetti e per i Bambini

Pei più grandicelli:

NOVITÀ NOVITÀ

ALBERTO BOCCARDI - Portafortuna. Romanzo di avventure per i giovani. Un volume ill. L. 7,50
In elegantissima legatura . . . . » 9,50

FULVIA RACHELE SAPORITI - Un po' di pace, illustrato da 24 tav. fuori t. L. 4,50; legato L. 6,—
— **Novelle indiane,** ill. con 8 inc., 8 tav. color. e 4 cromolit. L. 4,50; in leg. da regalo L. 6,—

CAMILLA DEL SOLDATO - Staffetta. Due anni di vita di un ragazzo. Volume illust. con 22 incis. e 27 tav. fuori testo, L. 5,50; legato L. 7,—
— **Mattina di vita,** ill. L. 4,—; legato L. 5,50

CRISTOFORO SCHMID - Le novelline, raccontate ai bambini italiani da **Maria Pezzé Pascolato.** 2ª ed. splendid. illust. L. 6,—; legato L. 7,50

SWIFT J. - Viaggi di Gulliver in alcune remote regioni del mondo (*Lilliput* e *Brobdignac*) presentati al pubblico italiano da **L. De Marchi.** Legatura da regalo . . . . L. 4,50

BEECHER STOWE E. - La Capanna dello zio Tom, nuova traduzione italiana e introduzione di **Fulvia.** Splendidamente illustrato con 48 tavole fuori testo e 59 incisioni. . . . . . L. 6,—
In elegante legatura . . . . » 7,50

DANIELE DE FOE - Avventure di Robinson Crusoè. Racconto educativo, fatto italiano da **P. Fornari.** Vol. illustr. Legatura da regalo, L. 7,50

GUGLIELMO HAUFF - Le novelle, raccontate ai ragazzi italiani da **Maria Pezzé Pascolato.** Illustrato con 24 magnifiche tav. a colori, L. 9,50
In elegante legatura da regalo . . . » 12,—

H. C. ANDERSEN - 40 novelle. Prima traduzione dall'originale danese con prefazione e note di **Maria Pezzé Pascolato.** 3ª ed. con una lettera di Giosuè Carducci. In elegante legatura, L. 7,50

Fratelli GRIMM - 50 novelle per i bambini e per le famiglie, traduzione di **Fanny Vanzi Mussini.** 2ª ed. ill. con 16 tav., L. 6—; legato L. 7,50

A. BOCCARDI - Al tempo dei miracoli. Nuova ediz. illustr. con 12 tav. orig. Legato, L. 5,—
— **Alla luce del vero.** Fiabe. Seconda edizione, con 12 tavole illustrate. Legato . . . L. 4,50

Marchesa COLOMBI - Giornate piovose. 3ª ediz illustrata con 12 tav. originali. Legato, L. 4,—

A. VERTUA GENTILE - Storia di una bambola. 2ª ed. ill. con 4 tav. cromolit. Legato, L. 3,—
— **La buona sorella** - Seconda edizione illustrata con con 4 tav. in cromolitog. Legato, L. 4,—

Contessa LARA - Il romanzo di una bambola. Illustrato e legato elegantemente . . L. 3,50

SALVI EDVIGE - Nuovo teatro per la gioventù. Vol. in-8, L. 4,—; elegantemente legato L. 5,50

ADOLFO PADOVAN - Naufraghi e vittoriosi. Episodî di uomini celebri. Un vol. in-16, L. 4,50
In legatura di lusso per regalo . . . » 6,—
— **Le creature sovrane.** Nuova edizione illustrata. In brochure L. 9; in legat. da regalo L. 12,50
In ediz. econ. non illustr., (4ª ediz.) » 3,—
— **I figli della gloria.** Terza edizione. L. 4,50

ADELE BRUNI - Elvino, racconto educativo premiato al Concorso indetto dall'Opera pia Elisa Crema di Firenze. Illustrato . . . . L. 3,50
Legato uso premio. . . . . » 5,—

I. BENCIVENNI - Conquistatori. Libro per il popolo, premiato, interessantissimo. . . L. 3,50
Legato uso premio . . . . » 5,—

Pei piccini:

IDA BACCINI - La vita dei bambini. Racconti. 3ª ediz. 1915. Illustrato con 100 fig. nel testo e 60 quadri a colori. In elegante legatura L. 9,50

Sorelle ODDONE - Avventure campestri di Occhiotondo, Sempregaia, Ciuffettino e Trottalesto. 24 illustrazioni a colori. Testo esilarante tutto in versi e copertina colorata . . L. 4,—
— **Cenerentola.** Storia d'altri tempi, nuovamente raccontata ed illustrata. . . . . . . L. 2,50

PIERINO PORCOSPINO

Oh che schifo quel bambino!
È Pierino il Porcospino.
Egli ha l'unghie smisurate
Che non furon mai tagliate;
I capelli sulla testa
Gli han formato una foresta
Densa, sporca, puzzolente.
Dice a lui tutta la gente:
Oh, che schifo quel bambino!
È Pierino il Porcospino.

Sesta edizione italiana del celebre "Struwelpeter", con testo in versi di **G. NEGRI** . . . L. 3,—

Vedere e imparare. Libro di nomenclatura per i piccini, figurato, coi disegni delle cose e degli animali piú varii . . . . L. 6,50

Pupazzi vivi e allegri, otto quadri movibili a colori con storielle in versi. . . . . L. 6,50

TRI - Il bel sogno di Bice e Leo. Un bel volume illustrato a colori . . . . . . L. 5,50
— **Le bestie amiche dei bambini,** presentate in versi e prose, con splendide incisioni fotografiche in nero ed a colori. . . . . . . L. 2,50

Il serraglio dei bambini, 12 splendidi quadri rappresentanti le belve piú note, illust. L. 6,50

Libro bello, libro mio! 16 quadri a colori, 18 quadri in nero con poesiole e raccontini, L. 6,50

L'avventuroso viaggio di Gigi e Lina, 15 splendide tavole a colori di **G. Gaspari.** . L. 4,50

Voglio leggere, splendido alfabeto figurato in gran formato con bellissime illustrazioni tutte a colori e testo ameno per insegnar l'alfabeto ai bambini senza annoiarli . . . . . . L. 2,50

Bambini. Episodii della vita infantile illustrati con tavole a colori e versi di **A. Padovan,** L. 2,80

Una casa di cartone. Libro giocattolo da ritagliare con persone e oggetti trasponibili, L. 3,50

Vita all'aperto. Libro giocattolo da ritagliare con figure e cose trasponibili . . . . L. 3,50

In ferrovia intorno al mondo. Splendido album per bambini con testo narrativo e 24 grandi tavole a colori con locomotive e treni, L. 5,50

Quadri belli e storie gaie. Bellissimo libro illustrato a colori, con racconti . . . L. 3,50

Il mio primo libro. Nomenclatura figurata con 12 bellissimi raccontini. *Edizione indistruttibile su cartone* . . . . L. 6,—

I nostri animali domestici. Splendido album a colori, indistruttibile, montato su tela, con 16 tavole e raccontini interessanti . . . L. 6,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI, Milano, che a semplice richiesta spedirà *gratis* IL NATALE DEL LIBRO e l'ultimissimo Catalogo dei Manuali Hoepli.

neille aveva constatato le preferenze ben decise dei francesi per l'impressione generale morale e moralizzatrice: non è però a dire che egli tenesse allo scioglimento felice: il Faguet nota a tal riguardo che Corneille ha «cominciato» ed ha «finito» per provarne il piú completo disprezzo. Anche Corneille, come i poeti suoi contemporanei, amava l'intrigo molto complicato, se pur forte e ben legato. Contrapposto alle idee del tempo in due punti: nel non voler essere schiavo delle regole aristoteliche, e nel disprezzo un tantino ostentato per la galanteria, allora di gran moda al teatro.

Nell'osservanza delle regole modificò le proprie idee con l'andar degli anni: da giovane, al tempo di *Clitandre*, non ne tenne alcun conto; poi, a partire dalla *Suivante*, le seguí, senza però farsene dominare.

L'abilità, secondo Corneille, consisteva appunto nel saper le regole e nel capire il segreto di ridurle astutamente al carattere del teatro contemporaneo: suo desiderio era di far entrare un poema epico in una tragedia: pur amando l'intrigo logico e ingegnoso (ed in ciò egli è prettamente francese) inconsciamente aspirava a ciò che nel teatro inglese aveva fatto Shakespeare.

Corneille comprese la grande importanza delle unità, pur riconoscendo ch'esse inceppano l'azione, quando si tratti di grandi soggetti (battaglie, prese di città, rivoluzioni): partigiano dell'unità d'azione, come però conciliarla con la sua preferenza per l'intrigo rigoroso? Partigiano delle unità di tempo e di luogo, senza delle quali si è costretti a fare un'esposizione dei fatti accaduti, al principio di ogni atto, come conciliarle con la scelta di soggetti storici? Addomesticando le regole, cioè allargando il tempo e l'azione.

Evidentemente le unità hanno il loro lato buono: anche gli autori moderni incominciano ad accorgersene: molte fra le migliori commedie italiane di questi ultimi anni (cito a caso) osservano rigidamente l'unità di luogo e di tempo: *Tristi amori*, *La crisi*, *La porta chiusa*.... L'azione ne risulta piú serrata e piú compatta.

Corneille stesso però, in alcune sue produzioni spettacolose — le cosiddette *pièces à machines* (*Andromède*, *Psyché*, *L'Illusion comique*) — contribuí a rovinare le unità a lui care.

Ed anche nel disprezzo per i sentimenti amorosi opposto dunque alle idee del tempo: soltanto nel *Cid* l'amore ha un ruolo predominante: poi, forse perché innamorato e vergognoso d'esserlo, reagiva contro questo sentimento e non ne voleva la pittura sul teatro, collocò la passione amorosa al secondo piano, dando il maggior sviluppo ad altri sentimenti: generosità, patriottismo, religione. Corneille rimpiangeva la tragedia greca, perché quasi senza amore; ed avversò Racine e Quinault — che confondeva in uno stesso disprezzo (e la distanza fra i due appare oggi tanto piú grande che allora!) — soltanto perché pittori squisiti di sentimenti amorosi: e volendo rivaleggiar con l'autore della *Fedra*, in un campo a lui chiuso, ne rimase al disotto.

Cosicché, per concludere, Corneille non portò materialmente nulla al teatro francese, non inventò cioè nulla, perché tutto quello che c'è nella sua tragedia c'era già nelle tragedie dei suoi contemporanei: ma portò sé stesso, portò il suo genio tragico, la sua grande e nobile anima di poeta: trasformò e trasfigurò i soggetti piú in voga e li sollevò di tòno: prese l'argomento piú atroce, e ne fece *Medea;* prese la storia romana, e ci diede *Orazio;* mise a contrapposto il mondo cristiano col mondo pagano, e scrisse *Poliuto*. Nelle sue tragedie, cercò sempre l'attualità: il *Cid* comparve al tempo in cui eran di moda il dramma cavalleresco e la letteratura spagnuola, *Cinna* in mezzo alle cospirazioni contro Richelieu. I caratteri delle sue tragedie sono sempre eroici, e quasi sovrumani: le stesse donne sono eroiche: ma egli preferiva che una donna fosse troppo virile, piuttosto che un eroe effeminato. Il suo teatro è perciò fuor della vita.

Alla realtà della vita Corneille tolse la galanteria, scialba e fredda in quasi tutte le sue tragedie, e tolse la politica, che entra un po' dappertutto, e che ha nelle sue opere una preponderanza enorme (il *Cinna*, ad esempio, nella quale è fatta la psicologia dell'uomo di Stato, è una tragedia esclusivamente politica). Ma l'amore, fatto entrare un po' a forza, accanto alla politica appare un po' freddo: e la politica insopportabile in un dramma d'amore.

Analizzata cosí in modo eccellente la poetica corneliana, e fatte risaltare, in brevi pagine, sobrie e dense di acute osservazioni, le caratteristiche piú spiccate dell'opera di Corneille, il Faguet ci conduce a mano attraverso le opere tragiche piú caratteristiche.... ed anche attraverso le meno significative. Né, su questa strada noi lo seguiremo piú oltre. Non tutto quanto scrisse l'autore del *Cid* è magnifico e perfetto: lo stesso Faguet, che *legge* con tanta pazienza e analizza con tanta accuratezza, è costretto onestamente a riconoscere che molte tragedie di Corneille sono insopportabili: e d'altronde, chi, fra gli stessi francesi, rammenta piú opere quali: *Don Sanche d'Aragon*, *Nicomède*, *Pentharite*, *La Toison d'Or*, *Sertorius*, *Sophonisbe*, *Othon*, *Agésilas*, *Attila*, *Tite et Bérénice*, *Pulcheria*?

Pur, nella gran falange delle opere dimenticate, l'acuto critico che è il Faguet sa vedere qua e là non poche bellezze: lasciando pur da parte il *Cid*, che è un capolavoro indiscusso, e togliendo l'*Orazio*, il *Poliuto*, il *Cinna* e la *Rodoguna*, tuttora nel repertorio della *Comédie-Française*, anche in *Théodore* e in *Suréna* il critico imparziale sa ritrovare in piú di una scena il sommo poeta tragico, l'agitatore dei piú elevati e nobili sentimenti che mai sia apparso sul teatro francese.

Non già la lotta fra passione e dovere è la caratteristica della tragedia corneliana: la definizione è troppo imperfettamente scolastica, perché il Faguet la possa accettare: pel solo *Cid* la definizione potrebbe essere esatta. In tutte le altre v'è un conflitto fra passioni basse e passioni nobili: nel *Cinna* il desiderio di vendetta contro l'onore e la generosità; nel *Polyeucte* l'amor coniugale contro la passione religiosa — ed è questa, secondo il Faguet, la tragedia che rappresenta il piú vigoroso sforzo di Corneille verso il sublime del tragico scenico.

Ammirato dai contemporanei soprattutto perché i suoi personaggi «parlavano da romani piú che gli stessi romani», secondo la frase di St.-Evremond (mentre che in Racine restavano sempre francesi), ammirato dai maggiori letterati di tutti i tempi — da La Bruyère e da Madame de Sevigné a Federico Nietzsche — idolatrato dai romantici del 1830, che vollero vedere in lui un precursore, Pietro Corneille ebbe tristi ed angosciati gli ultimi anni della sua vita: un po' per il suo stesso carattere, eccessivamente orgoglioso, sí da non poter neppur comprendere un genere diverso dal suo, molto per la volubilità del gusto del pubblico, che si volgeva ad altri uomini: che ammirava il giovane Racine per disprezzare il vecchio Corneille.

Gli ultimi dieci anni di vita — narra il Faguet — li passò col fratello Tommaso, nella stessa abitazione: un anno prima di morire vendette la casa di Rouen, e ne ricavò meno di un terzo del suo valore (doveva ammortizzare un'ipoteca costituita sulla casa, che aveva accesa per pagar la pensione della figlia suora). Sono anni di oscurità, di stenti, forse di miseria: Boileau, che gli fu veramente amico, volle presentare una supplica al Re, perché gli fosse restituita la pensione.

Il maggior tragico francese morí nel 1684, nella grave età di settantott'anni: e siccome egli morí nella notte fra il 30 settembre e il 1.º ottobre, vi fu all'*Accademia* una contestazione su chi avesse dovuto pronunziare il suo elogio funebre, se l'abate de Lavau, che era in funzione nel mese di settembre, oppure Racine, che entrava nell'ottobre.... Non si poteva essere piú «accademici» di cosí!

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ **Letteratura tedesca e temperamento americano.** — Un collaboratore dell'*Atlantic Monthly* addita in un articolo le ragioni per le quali la letteratura tedesca non si confà molto al temperamento americano. La lentezza di movimento che pervade la letteratura tedesca del secolo decimonono — egli scrive tra l'altro — è tale da irritare i nervi americani. Questa lentezza è notevole in opere considerevoli come nel romanzo *Michael Kohlhraas* del Kleist che è cosí imperturbabilmente obbiettivo, freddo, circostanziato, da far ribollire il sangue per l'ira; come nel romanzo *Tra cielo e terra* di Otto Ludwig con la sua costante iterazione del contrasto fondamentale tra i due eroi maggiori. È notevole anche nei drammi diffusi, prolungatissimi di Gherardo Hauptmann. Gli scrittori tedeschi non hanno mai fretta, procedono per ambagi e particolarità minuziosissime anche quando sembrano aver piú eccitabilità nervosa. Tra il carattere tedesco e quello americano v'è certamente una differenza di «tempo». Una conseguenza pratica di questa diversità di carattere la si trova nel rispetto che il tedesco ha per ogni autorità e nel disprezzo che invece, per ogni autorità, sente l'americano. La lentezza cerebrale rende il tedesco piú passivo e piú facilmente inclinato ad accettare le decisioni che gli altri prendono per conto suo, mentre l'americano, piú agile di mente, è proclive a diffidare di tutto ciò che non fa o non provvede da sé. È forse veramente impossibile per un americano il comprendere i sentimenti che un leale suddito tedesco, specialmente di idee conservatrici, nutre verso lo Stato e le autorità sue. Che lo Stato debba essere piú che una istituzione per la protezione e la salvaguardia della felicità dei cittadini; che servire lo Stato, essere impiegato di Stato debba considerarsi ufficio distinto e superiore ad ogni altro, che lo Stato possa apparire come un'entità spirituale o una personalità collettiva, tutto questo la mente americana non lo può assolutamente concepire; ed invece sono queste le idee piú care al cuore d'un tedesco. L'americano è proclive a ricevere un ordine o una comunicazione da parte d'un pubblico ufficiale con un senso di sospetto o con una protesta silenziosa. Il tedesco si sente onorato da tale comunicazione e s'immagina di essere innalzato per essa ad una posizione di pubblica importanza. L'americano è abituato a pensare agli agenti di polizia o di pubblica sicurezza come a servitori suoi propri addetti ad una sorveglianza che è solo richiesta per suo uso e consumo, per essere utile ai suoi affari; il tedesco ci pensa con pensieri riverenti e riguardosi. L'americano non ama le uniformi, la subordinazione, la disciplina; al tedesco l'uniforme costituisce un qualche cosa di sacro e d'inviolabile, un simbolo della nazione e dell'onor nazionale. Non c'è dunque da maravigliarsi molto se tanta parte della letteratura tedesca contemporanea, che è basata su questioni che riguardano i rapporti tra il cittadino e lo Stato, non trovi simpatie in America. Ci son voluti piú di cento anni perché un americano si decidesse a tradurre il *Prinz von Homburg* del Kleist, la piú bella apoteosi della disciplina tedesca. In quanto ad altri autori tedeschi che predicano la subordinazione dell'individuo all'autorità monarchica, autori come Hebbel, Freytag, Wildenbruch, Riehl, essi sono rimasti senza influenza e senza seguito in America.

★ **Il generale Von Falkenhayn.** — È il nuovo capo di Stato Maggiore tedesco, l'uomo in cui si concentrano ora tutte le forze e tutti i pensieri del grande esercito tedesco. Ma anch egli è un po' un enigma come il generale che l'ha preceduto nel suo ufficio, il Von Moltke che era piú celebre pel nome che portava, che per le sue gesta personali. Interessanti notizie sul nuovo capo tedesco dà però il *New York Times*, il quale ci dice innanzi tutto che il Falkenhayn è differentissimo dal Moltke in fatto di temperamento. Il Falkenhayn è tutto nervi, irascibile, pronto all'intuizione e al comando, amante dell'avventura; mentre Moltke è placido, metodico, cauto. Il primo sa prontamente districarsi dal piú pericoloso dei grovigli e cogliere al balzo la fortuna. Il secondo, a malgrado del suo nome, non ha mai saputo trarre un ragno da un buco.... Fisicamente, il nuovo capo dell'esercito tedesco ha una strana somiglianza con un altro meraviglioso capo di Stato Maggiore, Kodama, il giapponese. Egli ha lo stesso occhio vivo, lo stesso sorriso vittorioso, la stessa tumultuosa abitudine di rivolgere interminabili domande, la stessa robustezza giovanile di mente. Un ufficiale che ha servito molto tempo sotto il generale Von Falkenhayn ha detto che durante le visite egli non rimaneva mai fermo un minuto. Sembrava che per lui fosse una cosa assolutamente necessaria il correre su e giú, senza posa e la sua continua nervosità lo distingueva anche durante le riviste dal tipo consueto del soldato tedesco, disciplinato, rigido, tutto d'un pezzo. Un giorno un altro generale, piú anziano, domandò al Von Falkenhayn: «Ma perché vi agitate tanto e camminate sempre su e giú. Non credete che questa vostra agitazione possa danneggiare i vostri soldati?» Il Falkenhayn rispose: «I soldati non sono ninnoli, né un ufficiale deve essere un oggetto d'arte pericoloso a muoversi. Perché un ufficiale dovrebbe star fermo anche quando i soldati sono in azione? Un ufficiale non deve essere che un supersoldato. Egli deve muoversi due volte piú d'un soldato semplice e agire mille volte di piú....». Il Von Falkenhayn è, naturalmente, un beniamino dell'imperatore, il quale, dopo che il generale ebbe preso parte alla campagna contro i *Boxers* sotto il maresciallo Waldersee, gli affidò l'educazione militare del principe ereditario. Questo segno del favore imperiale fu il principio di una grande amicizia fra il Kronprinz e il generale, amicizia che fu cementata anche dal fatto che il Von Falkenhayn è un vero aristocratico la cui nobiltà data da sette od otto secoli e può quindi esser paragonata a quella degli Hohenzollern. L'amicizia del principe ereditario ha facilitato in modo splendido la carriera del nostro generale; ma non bisogna credere per questo che il Von Falkenhayn sia un semplice fantoccio nelle mani dei suoi imperiali amici. Egli ha conservato l'indipendenza del suo carattere e la personalità del suo pensiero e si dice che questa sua indipendenza e questa sua individualità egli le conservi e le mostri specialmente in fatto di cose militari. Il suo punto di vista in tutte le cose, inoltre, è sempre quello d'un soldato. Egli non è mai stato, né un diplomatico, né un agitatore politico....

★ **Un pacifista germanico.** — Esistono o, per dir meglio, esistevano dei pacifisti anche in Germania. La cosa sembra ora impossibile; ma ci viene ricordata dalla *Nuova Antologia* la quale cita lunghi brani di un articolo dello scrittore Guglielmo Herzog apparso prima della guerra. Lo Herzog si rivolgeva ai suoi connazionali facendo una veemente filippica contro il militarismo e gli agitatori professionali della guerra. «Quando saremo in grado — diceva — di sostituire le futili attività degli apostoli liberali della pace con un energico e progressivo movimento di tutti gli uomini d'ingegno che, in armonia con le migliaia di battaglioni delle classi lavoratrici, debbono formare la falange che terrà lontana ogni possibilità di un folle scoppio di guerra nell'Europa centrale? I premi Nobel sono stati decretati, i Congressi della pace tenuti, i palazzi della pace eretti con pompa ed ipocrisia e tuttavia ogni giorno in un angolo d'Europa può scoppiare la guerra. Disorganizzati ed impotenti, dovremo assistere ad una strage e persino prendervi parte?». Anche l'Herzog, come il principe di Bülow, lamentava che gli intellettuali tedeschi e le classi colte in generale non prendessero una parte maggiore al governo della cosa pubblica, ma richiedeva l'intervento di queste classi in favore delle idee di pace. «Se dirigessero esse la politica — esclamava — quanto bene potrebbero fare al paese e quali disastri potrebbero evitare!». E soggiungeva: «Facciamo finalmente la prova di quel categorico imperativo di Carlo Marx il quale ha infiammato milioni di proletarî; volgiamoci al gigantesco partito degli intellettuali con un grido che possa accendere i loro spiriti, come quello del Manifesto dei Comunisti: "Intellettuali di tutto il mondo, unitevi!" Troverete forza nel numero delle volontà. Organizzatevi, bandite un congresso degli operai dell'intelligenza d'ogni terra.... Tutti i buoni europei verranno: Anatole France, Mirbeau, Rolland, Shaw, Chesterton, Wedekind, Hauptmann, Mann, Rilke, Andrejew, Gorki, Rodin, Liebermann, Simmel, Brentano, Mereshkowsky e molte giovani ardenti intelligenze, i quali, come artisti o come scienziati, non conoscono alcun confine nazionale, alcun interesse di razza e pei quali l'intelletto, l'arte, la scienza stanno piú in alto di quella vaga nebulosa che si chiama patriottismo». «Questi *leaders* e operai dell'intelligenza — chiariva ancora l'Herzog — non avranno che uno scopo: colla forza del numero e dei loro nomi, distruggere le prescrizioni e le istituzioni medioevali, scacciare i fautori dell'imperialismo, onde sgombrare il passo, non ad una generale celebrazione del sentimento di fratellanza, ma all'assiomatica idea che nella nostra epoca non vi è piú posto per la guerra, che noi siamo impegnati da piú importanti e piú fecondi affari, che le lotte che verranno dovranno esser combattute senza fucili e senza armi, che noi siamo nel mondo, non per piantar palle nel petto di persone che non ci hanno mai fatto male, ma per diminuire repicrocamente le necessità e le miserie della vita». Terminando lo Herzog chiedeva un «Aereopago di intellettuali» per esser di guida al mondo civile e far sentire a tutti i popoli la voce della ragione. La guerra è scoppiata prontamente a dimostrare al buon Herzog che anche gli intellettuali e specialmente gli intellettuali tedeschi hanno una patria e che la voce della ragione ha ancora bisogno della bocca del cannone.

★ **Il re Ferdinando di Rumenia e la sua famiglia.** — Il nuovo re di Rumenia, Ferdinando, è un uomo di gusti tranquilli e di una stupefacente tenacia di lavoro. Nei primi anni della sua vita — a quanto afferma un articolo del *Munsey* — egli non si dedicò che allo studio, pur prendendo un vivo interesse a tutti gli *sports* e diventando un membro favorito del Jokey-Club di Bucarest. Ben presto egli dimostrò molta capacità nelle armi gareggiando cosí con suo zio, Carlo I, il quale si vantava giustamente di essere il primo soldato tra i sovrani regnanti contemporaneamente a lui. Il re Carlo, infatti, era stato comandante delle forze russe e rumene in una regione delle operazioni del famoso assedio di Plevna e proprio in questa campagna egli riuscí a catturare il cannone turco del cui metallo fu fatta la corona regale rumena simboleggiante la completa indipendenza del paese nel 1881. Ma anche il nuovo re Ferdinando ha esperienze personali in fatto di guerra. Egli ha preso parte attiva alla campagna rumena del 1913 quando la Rumenia mandò un esercito di quasi mezzo milione d'uomini oltre la frontiera bulgara.... Molti anni prima il re Ferdinando ancor principe ereditario sembrò proclive a render piú famoso il suo nome come innamorato che come guerriero. Si parlò molto, verso il 1891, del fidanzamento suo con una dama di corte della regina di Rumenia e precisamente con la poetessa Elena Vacaresco. La regina stessa, Carmen Sylva, molto romantica, si dice approvasse in cuor suo il fidanzamento e la voce delle prossime nozze fu accolta assai favorevolmente dal popolo rumeno che sperava che in tal modo la famiglia regnante diventasse veramente rumena. Seguí invece una violenta campagna di stampa contro il fidanzamento e per ragioni politiche e diplomatiche la cosa non ebbe seguito. Il principe ereditario scelse per moglie una bellissima principessa inglese: Maria, figlia di Alfredo, duca di Sassonia Coburgo-Gotha, fratello di Edoardo VII e che portava il titolo di duca di Edimburgo prima della sua ascensione al trono di Sassonia Coburgo-Gotha nel 1893. Coll'arrivo della principessa ereditaria nipote di Edoardo VII si diffuse per Bucarest uno spirito tutt'affatto inglese e tanto forte è stata dal 1893 in poi l'influenza della principessa ereditaria, ora regina Maria, sulla corte e sull'aristocrazia, che oggi non si parla quasi altra lingua che l'inglese. Anzi nella capitale rumena si suol dire che a Bucarest non sanno parlare il rumeno altro che le donne che portano il fazzoletto in testa, cioè le donne del popolo. Il carattere inglese della nuova corte rumena è riflesso anche nella risposta che la principessa Ileana, che ora ha sei anni, ha dato l'anno scorso ad un diplomatico europeo. — Qual'è la nazionalità di Vostra Altezza? — chiese il diplomatico. La piccina guardò prima sua madre, poi suo padre e rispose poi con un sorriso: — Un po' rumena, un po' tedesca, ma piú di tutto inglese.... Il nuovo principe ereditario rumeno, Carlo, è un giovane alto e forte, di ventun'anno. Dopo la seconda guerra balcanica, l'imperatore Guglielmo lo invitò ad andare in Germania e ad entrare per qualche tempo nell'esercito tedesco. Il principe accettò l'invito e tra le file tedesche è rimasto qualche tempo piú come semplice soldato che come un principe. Egli è il piú popolare di tutti i membri della famiglia regnante rumena.

★ **La musica e la guerra.** — La guerra ha avuto curiose ripercussioni sulla vita musicale dei vari paesi. Prima della guerra — scrive la *Sémaine Littéraire* occupandosi della cosa per quel che concerne la Svizzera — a forza di sacrifizi le nostre città riuscivano a gran fatica a tenere in vita un'orchestra insufficiente e per raggiungere questo risultato bisognava fare appello a tutta la generosità dei mecenati, alle sottoscrizioni pubbliche. Ad ogni momento, si lanciava un appello disperato allo scopo di salvar la vita ad una società di concerti ridotta agli estremi. Una delle conseguenze nefaste della difficoltà provata a mantener in vita artificialmente le orchestre, era quella di concentrare tutta l'attenzione sopra una sola forma di musica, la musica sinfonica. Non si pensava piú ai concerti dei solisti ed alla musica da camera, eliminata a poco a poco. Or è venti anni i quartetti erano una istituzione sacrosanta. Sei mesi or sono, invece, non tenevano alcun posto nella vita e nell'attività musicale. Ora, che cosa vediamo oggi? Comitati ed imprese di concerti sospendono la loro attività. I teatri di musica sono chiusi. Ed ecco che, quasi naturalmente, ogni cosa tende a rimettersi al posto. La musica da camera rinasce e ci si accorge ch'ella non ha perduto nulla del suo fascino antico. I concerti di solisti sono rari e quelli che si dànno sono per la maggior parte concerti di beneficenza. Perché la guerra ha avuto questo risultato: di far vedere a tutti come è generoso il cuore dei veri artisti, con qual disinteresse, quale oblío di se medesimi, essi sono sempre pronti a pagar di persona quando c'è qualche miseria da soccorrere, qualche dolore da alleviare. Privilegiati dell'arte, i solisti cantano o suonano per i feriti, per i poveri che la guerra ha privati del loro focolare, per i colleghi meno fortunati. Alcuni comitati avendo licenziate le loro orchestre, i musicisti hanno preso loro, in qualche luogo, l'amministrazione dei concerti sinfonici, ma a dosi normali e ragionevoli. In Svizzera intanto si è dato un po' il bando ai musicisti stranieri. Quelli che oggi organizzano concerti sono svizzeri e reclutano i loro colleghi, non piú esclusivamente in Germania come facevano una volta, ma tra gli artisti francesi, belgi, italiani, che la guerra ha fatto rifluire nella repubblica elvetica. Le orchestre cosí messe insieme sono peggiori delle antiche? Tutt'altro. Sono spesso migliori. Nello stesso tempo la Svizzera si è accorta di avere in patria ottimi direttori d'orchestra e anche per questo è il caso di dire che la guerra ha fatto prender conoscenza delle forze indigene, prima ignorate o trascurate.... Certo non si tratta, per ora, che di soluzioni provvisorie. I concerti cosí organizzati non procurano ai loro organizzatori che risorse infime, un magro supplemento d'incassi da aggiungere al provento delle lezioni. Ma si è dimostrato questo: che gli artisti son capaci d'iniziativa e d'organizzazione e capiscono ormai qual'è il gusto del paese. Certe iniziative locali, poi, han mostrato di meritare un sostegno duraturo da parte delle autorità costituite, sicchè v'è da sperare che le cooperative e le associazioni di musicisti potranno restare in piedi anche dopo la guerra. Allora la guerra stessa avrà avuto per risultato una riorganizzazione della vita musicale su basi piú indigene e piú sane in tutta la Svizzera: e quel che si dice per la Svizzera può dirsi per altri paesi.

★ **L'epopea del « Journal officiel ».** — Gustave Lanson nell'ultimo fascicolo della *Revue de Paris* scioglie un inno entusiastico ai modesti ed oscuri compilatori del *Journal officiel*, i quali, motivando, con una concisione piú che tacitiana, l'assegnazione delle croci della Legion d'onore, o delle medaglie al valore, raggiungono spesso le altezze dell'epos. Quella loro semplicità, fatta di cose, senza aggettivi e senza avverbi, è di per sé stessa magnifica; quella loro prosa magra e scarnita è di per sé stessa poesia. Gli atti di eroismo di ufficiali, sottufficiali, soldati, ieri oscuri ed ignoti, fanno di poche righe di racconto qualcosa che il Lanson non dubita di paragonare all'*Enlèvement de la redoute* del Merimée o al *Cimithière d'Eylau* dell'Hugo. «J'ai senti que je me trouvais en face d'une grande épopée»; un'epopea dove — si perdoni il bisticcio — non compare la letteratura. Ecco, per esempio, l'atto eroico, tanto piú eroico per la sua semplicità, dello zappatore Guyoux. Il 22 di settembre, mentre è al suo apparecchio telefonico, installato nell'edificio municipale di un ignoto paesetto, un grosso obice vi cade su;

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtú di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 verranno spediti immediatamente i tre volumi **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

LIBRERIA DELLA VOCE
FIRENZE
Telegrafo: Voce-Firenze Telefono 28-30

Con la fine dell'anno la **Voce**, la notissima rivista fiorentina fondata da Giuseppe Prezzolini, uscirà trasformata sotto la direzione di Giuseppe De Robertis. Non lascerà di occuparsi di questioni sociali e politiche — delle quali seguiterà a scrivere Prezzolini — ma sarà piú di prima una rivista di alta e pura letteratura. Il De Robertis si propone di raccogliere in essa i migliori ingegni dell'ultima generazione, e di offrire cosí all'Italia una bella antologia periodica di lirica e di critica.

Infatti vi scriveranno:

Sulla vita contemporanea: Giuseppe Prezzolini.
Per la critica letteraria: Giuseppe De Robertis e Renato Serra.
Per la critica musicale: Giannotto Bastianelli, S. A. Luciani e Ildebrando Pizzetti.
Per la critica d'arte: Roberto Longhi e Ardengo Soffici.
Per la poesia: Antonio Baldini, Giovanni Boine, Luciano Folgore, Corrado Govoni, Piero Jahier, Carlo Linati, Francesco Pagliai, Aldo Palazzeschi, Alfredo Panzini, Giovanni Papini, Enrico Pea, Mario Puccini, Camillo Sbarbaro, Ardengo Soffici.

La **Voce** sarà stampata in formato piú grande dell'attuale, in fascicoli di 64 pp., e costerà 5 soldi al numero e 5 lire all'anno. Uscirà il 15 e il 30 d'ogni mese.

Il **1º numero**, uscito il 15 dicembre, contiene: GIOVANNI PAPINI: *Due poesie.* — PIERO JAHIER: *La morte del padre.* — — ARDENGO SOFFICI: *Numeri.* — ALDO PALAZZESCHI: *Liriche.* — CARLO LINATI: *Drialo.* — CORRADO GOVONI: *La casa della peste.* — ANTONIO BALDINI: *La penitenza d'Orlando.* — GIUSEPPE DE ROBERTIS: *Lettera a Giuseppe Prezzolini.* — GIUSEPPE PREZZOLINI: *Mussolini e il «Popolo d'Italia».* — GIUSEPPE DE ROBERTIS: *Collaborazione alla poesia. I. Conti con me stesso.* — GIANNOTTO BASTIANELLI: *Wagner su Beethoven.* — CONSIGLI DEL LIBRAIO: *Saggi critici del Croce, il «Conciliatore», «il romanzo della guerra» di Panzini, «cento pagine di poesia» di Papini, «Crispi» di Castellini, «antidannunziana» di Lucini, Severino Ferrari, Lionello Fiumi, Aldo Valori, Francesco Flamini, Luigi Filippi, ecc.* — *Domande indiscrete.*

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Esce ogni domenica in Milano, in 24 pagine in-folio grande, riccamente illustrate, e con copertina. È la sola rivista del nostro paese che sta al paro coi piú grandi giornali illustrati di Parigi, di Londra, di Lipsia. Essa tiene al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: è la sola dove tutto sia originale ed inedito, e tutto porti una impronta prettamente nazionale. **L'Illustrazione Italiana** *s'è messa in prima linea fra i grandi giornali illustrati anche per la prontezza e la ricchezza delle illustrazioni della* **GUERRA EUROPEA**, *e continuerà ad illustrarla con fotografie originali, disegni di artisti illustri, e articoli dei piú valenti scrittori.*

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi.

Anno, L. 35 (Estero, fr. 48). Sem., L. 18. Trim., L. 9,50. - Cent. 75 il numero.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

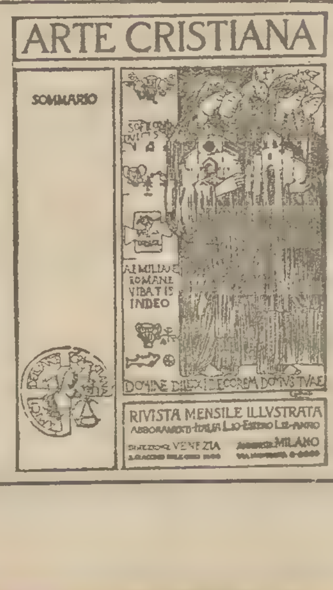

Si è pubblicato il dodicesimo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo *«di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, «di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica «e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra «moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla».*

Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano.

SOMMARIO del numero 12:

La statua di D. Bosco, (5 ill.), Sac. Dott. C. COSTANTINI. — **L'ispirazione liturgico-drammatica nell'arte delle catacombe**, (5 ill.), D. SISTO SCAGLIA. — **Alessandro Franchi**, (18 ill.), P. LODOVICO FERRETTI. — **Le caratteristiche dell'arte sacra cristiana**, ROMANUS. — **... Date odorem et fondete in gratiam!** Mons. G. B. NASALLI ROCCA, Mons. LODOVICO GAVOTTI. Sac. Dott. CELSO COSTANTINI. — **Storia di una Madonna**, GIORGIO GOYAU. — **Una tela quattrocentesca a Maddaloni**, (1 ill.), Dott. PASQUALE PARENTE. — **Cronaca** (9 ill.). — **Libri, Riviste e Stampe.** — **Indice generale, anno 1914.**

Abbonamenti: Italia L. 10 - Estero L. 12 all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

ed egli imperturbabile avverte: Interrompo la conversazione per qualche minuto, e scendo nel sotterraneo, dove potrò ristabilire la comunicazione. Nè il *Journal officiel* si dilunga a narrarci gli effetti dell'obice; ce li possiamo immaginare; quello che conta è il semplice, tranquillo avvertimento dello zappatore Guyoux. Né mancano gli episodii curiosi, che, pur nella loro tragicità, hanno del comico. Eccone uno. Presso Verdun un gendarme della riserva è incaricato di portare in prigione tre delinquenti francesi; ma con questi egli deve passare attraverso un terreno battuto da pattuglie tedesche; una infatti gli si avvicina. Allora il gendarme raccoglie dei fucili caduti ai feriti, arma i suoi uomini, attacca la pattuglia e riesce a metter fuori combattimento dodici nemici. Poi, semplicemente, si fa restituire i fucili dai suoi tre uomini, i quali lo seguono fino alla prigione. Se l'episodio non si leggesse nel *Journal officiel* sarebbe quasi da non crederci.

★ **Napoleone ed i suoi marescialli.** — Gli *Annales* ritornano a parlare di marescialli antichi occupandosi specialmente di quelli napoleonici. Uno dei primi atti del generale Bonaparte diventato imperatore dei francesi fu appunto di ristabilire il « maresciallato ». Egli fece di piú: ristabilí, poco dopo, la dignità, piuttosto che la funzione, di connestabile. Ma la cosa fece poco rumore. Non vi erano piú stati connestabili in Francia, dalla morte di Lesdiguières, nel 1620. Il connestabile era quello che noi chiamamo oggi « generalissimo »; era l'autorità suprema dell'esercito mentre il maresciallo era semplicemente un dignitario militare che godeva certi privilegi. La dignità di maresciallo di Francia corrispondeva a quello di duca sotto l'antica monarchia, con questa differenza che non era ereditaria. L'antico regime aveva avuto un numero variabile di marescialli; se ne facevano talvolta delle « infornate ». Luigi XIV ne creò otto alla volta nel 1675, sette nel 1693, undici nel 1703, e fu quella che si chiamò « la grande infornata ». Luigi XVI ne creò dieci nel 1773. Gli ultimi marescialli creati erano stati, nel 1791, il barone di Luckner e il conte di Rochambeau.... Napoleone volle avere una corte splendida e poiché l'esercito era quello che lo occupava e lo preoccupava di piú, il decreto del 29 floreale anno XII, firmato i Saint Cloud, creò diciotto marescialli. Fu la « grande promozione ». Benché i titoli siano stati conferita piú tardi, ecco nell'ordine indicato dal decreto, i marescialli nominati: Berthier, principe di Wagram, principe sovrano di Neuchâtel in Svizzera; Moncey, duca di Conegliano; Massena, duca di Rivoli, principe d'Essling; Murat, principe imperiale, granduca di Berg e di Clèves, grande ammiraglio e re di Napoli; Jourdan, senza titolo; Bernadotte, principe e duca di Pontecorvo, principe regnante in Svezia e re di Svezia nel 1818; Brune senza titolo; Mortier, duca di Treviso; Lannes, duca di Montebello; Soult, duca di Dalmazia; Ney, duca d'Elchingen, principe della Moskowa; Davout, duca d'Auerstaedt; Kellermann, duca di Valmy; Bessières, duca d'Istria; Pérignon, creato conte dell'Impero, marchese sotto la Restaurazione; Lefebre, duca di Danzica e Serurier creato conte. Il piú vecchio di questi marescialli era il Kellermann che aveva sessantadue anni. I piú giovani erano Davout e Murat. Napoleone creò in seguto altri sette marescialli; ma i piú importanti furono i diciotto primi. Due di essi portarono la corona: Bernadotte e Murat; altri morirono in battaglia o tragicamente e misteriosamente come Berthier, ucciso in Svizzera, durante i Cento Giorni. La maggior parte, nel 1814, furono creati pari di Francia.

★ **La stirpe medicea** ha trovato due appassionati ricercatori e studiosi nei professori A. Banchi e Gaetano Pieraccini, i quali, dopo avere iniziato e condotto già innanzi accurate e minuziose indagini sui Medici, per biblioteche ed archivi, per musei e gallerie, pubblicano ora una loro interessantissima *nota preventiva* o programma di lavoro. In questo, prendendo ad oggetto la discendenza da Averardo e da Giovanni, per un ramo da Lorenzo a Giovanni delle Bande Nere, per l'altro da Cosimo *Pater Patriae* a Lorenzo il Magnifico a Lucrezia moglie di Iacopo Salviati e a Maria Salviati sposa a Giovanni delle Bande Nere; poi seguitando — ricongiunti i due rami — da Cosimo I granduca a Gian Gastone, essi si propongono di studiare le leggi della ereditarietà familiare fisiologica e patologica, nel campo morfologico ed in quello delle manifestazioni vitali fisiche e psichiche. Sarà quindi l'opera loro una ricostruzione biografo-antropologica di ognuno dei singoli membri della stirpe, con una narrazione dell'avvicendarsi dei fatti famigliari e storici, in modo da dare all'opera stessa un carattere organico ed unitario; e, dall'analisi passando alla sintesi, l'opera offrirà uno studio, un quadro quanto piú possibile completo, della famiglia medicea. Nè ai due egregi studiosi manca neppur la speranza di poter, con questo loro lavoro, assurgere alla conoscenza delle leggi naturali che governano lo svolgersi della stirpe attraverso i secoli. Ritratti, autografi, disegni e fotografie di resti cadaverici illustreranno l'opera, insieme con tavole d'identificazione fisionomica, misure scheletriche ed antropometriche. Ma per ciò fare, al Banchi ed al Pieraccini occorre esaminare i resti che dei Medici ancora nascondono le sepolture laurenziane, resti che qualche difficoltà frapposta non concede ancora loro di poter studiare. Ora quando si pensi che l'esumazione, non condotta con severo procedimento scientifico, degli scheletri di Alessandro e di Lorenzo Duca d'Urbino, serví a sfatare piú di una leggenda che andava attorno al nome di quelli, e dette buoni resultati, niuno non potrà non desiderare altre esumazioni, tanto piú che i due studiosi sono disposti a limitare le loro ricerche in modo da non toccare i monumenti michelangioleschi. Né contro alla giusta richiesta v'è da opporre un sentimento di rispetto pel sonno eterno della stirpe medicea; ché questo sonno fu già interrotto piú volte, e quando nel 1857 Leopoldo II ordinò l'esumazione e la ricognizione di tutti i cadaveri medicei; e quando nel 1875 si ricercarono i resti di Alessandro e di Lorenzo d'Urbino; e quando finalmente nel 1895 si esumarono quelli di Lorenzo il Magnifico e di suo fratello Giuliano. L'opera dunque si promette del piú grande interesse. Anche dalla *nota preventiva* è lecito arguirlo, e pel programma che v'è esposto e per qualche saggio che si trova qua e là. Ecco per esempio una letterina di cui è dato anche il facsimile, con tutte le principesche sgrammaticature: « Serenissimo Signore, Stanotte a sei hore e venuto huno acidente a mia mogle et la morta però V. A. se lo pigli in pace et mi scriva quello che io ho fare et se io ho venire costa et quello che facia no altro ». Il Serenissimo Signore era il granduca Francesco de' Medici, e lo scrivente il fratello Don Pietro, che poco prima, nella villa di Cafaggiolo, per un ingiusto sospetto, aveva con le proprie mani ucciso Eleonora di Toledo « di anni ventuno, graziosa, gentile, garbata, leggiadra alla mano, e con due occhi in testa che di bellezza pareggiavano due stelle », come scrisse il diarista Lapini.

★ **Le jubé de Saint Nicolas** a Dixmunde era cosí celebre che la cittadina fiamminga a specchio dell'Isèr, doveva a questa magnifica opera tutta la sua fama, come ora la deve agli attacchi ed ai contrattacchi furiosi degli eserciti combattenti. Il *jubé*, che ha dell'iconostasi delle chiese bizantine e del pontile delle chiese romaniche, è una delle caratteristiche delle chiese gotiche francesi e belghe; e questo di Dixmunde era ritenuto pel piú bello e riccò di tutta la Fiandra. Le guide, i manuali correnti, perfino le enciclopedie, lo rammentavano, attribuendolo a Urbain Taillebert, uno scultore d'Ypres, fiorito sullo scorcio del secolo XVI. Ma J. Weale, sulla scorta di documenti sicuri, ha potuto stabilire che fu invece in parte eseguito, pel resto diretto nella esecuzione, da Jean Bartet, tra il 1536 e il 1539. A malgrado della tarda età, il *jubé* di Saint Nicolas faceva sfoggio del gotico piú ricco e fiorito, senza che nessuna reminiscenza classica ne turbasse il carattere. Cosí sulle sei colonne di bianca pietra delle vicine cave di Ecaussines, si movevano ondulati, spezzati, contorti gli archi e gli archetti sovrapposti, accavallati, intrecciati; e tutti trine e meandri e frangie scolpite, intagliate nella pietra bianca di Avesnes; la quale faceva un curioso contrasto con le cupe pareti della chiesa, a mattoni. Poi su quelle trine, tra quei meandri e tra quelle frangie, s'affacciavano edicole con altri padiglioncini fioriti, con altri intagli e rabeschi; e nelle edicole sante e santi vivevano la loro vita serena. Quest'opera era costata circa dodicimila fiorini; quasi un centinaio di mila lire di nostra moneta. Purtroppo la serenità dei santi e delle sante fu breve. Sullo scorcio del secolo XVI gli iconoclasti li tolsero giú dalle loro edicole e li guastarono; ma ben presto furono sostituiti con nuove statue. Molto piú tardi, nel 1846, tutta l'opera subí un restauro radicale, come può dimostrare anche la somma che vi fu spesa, circa diciasettemila lire; ma il restauro fu condotto prudentemente. Ora Aymer Vallance, che nel *Burlington* ha iniziato una serie di ricordi di opere d'arte del Belgio, ci dice che tutto porta a credere che la mirabile opera sia stata distrutta. Cosí, purtroppo, la serie iniziata dal Vallance comincia con un triste e doloroso carattere necrologico; e purtroppo forse, continuerà ancor piú tristemente e dolorosamente.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Shakespeare, i tedeschi e Swinburne.

Caro Direttore,

Anni sono leggendo la *Storia della letteratura moderna* di Federico Schlegel m'imbattei, alla dodicesima lezione, in questo passo che cito nella versione di Francesco Ambrosoli: « L'ammirazione di Shakespeare, che nelle sue poesie liriche ed idilliche si attenne interamente a questo modello (*cioè il modello linguistico dello Spenser*) può indurci ad attribuire un alto pregio anche allo Spenser. In questa specie (*cioè la lirica*) che Shakespeare apprezzò come la vera poesia, mentre sembra che egli considerasse la scena di cui era maestro, solo come un'arte prosastica, la quale non fa che imitare fedelmente la vita, o tutt'al piú come una bassa applicazione della sublime poesia, buona per la moltitudine, s'impara a conoscere il gran poeta secondo la sua propria maniera di sentire.... ».

Questa teoria, vicina a quella accolta dal Pascoli nel suo *Fanciullino*, mi interessava singolarmente in quel tempo: tuttavia non mi parve che essa si potesse attribuire con qualche fondamento allo Shakespeare, del quale inoltre, ognun sa, non ci sono rimasti scritti critici o altri documenti letterarî tranne le opere. In queste un personagio principale della prima parte dell'*Enrico IV*, Hotspur, inveisce contro i giullari e i poeti voluttuosi senza alcun accenno alla drammatica in ispecie:

I had rather be a kitten and cry mew
Than one of these same metre ballad-mongers.

. . . .

(Atto III, sc. I)

Solo nei sonetti 36, 110, 111 si trovano frasi vaghe di rammarico per la propria vita di attore-autore, le quali debbono aver dato adito alla affermazione dello Schlegel, sebbene in esse nulla sia detto di preciso in proposito, come nulla di preciso è detto nei tanto discussi sonetti 78-86, dove si accenna al poeta rivale, scritti comunque prima dei suoi drammi piú alti.

Tuttavia poiché qualche passo poteva essermi sfuggito e la questione allora mi appassionava pregai una gentile signora, per lunga tradizione familiare amica del Swinburne, di volerlo interrogare a mio nome in proposito. Ecco la risposta che ne ebbi e che fedelmente traduco:

The Pines
2 marzo 1908.

Cara Signora A.,

Questi Tedeschi sono semplicemente straordinari. Io non avrei mai creduto che un ente umano potesse essere tanto spudorato e scervellato da inventare e far circolare una menzogna cosi assurda e mostruosa. Ma sul tema di Shakespeare un Germano ha facoltà di dire quello che vuole. Come può un poeta quale S. sognare di prendere sul serio quello che essi dicono?

*Shakespeare dette una prova migliore della ricchezza che egli stimava riposta nel piú ampio e piú grande e piú profondo genere di poesia — che tra parentesi è e sempre fu e sempre sarà il drammatico — di quella che se ne possa dare con qualunque espressione di opinione. Egli rifece sino a riscriverle da cima a fondo tre delle sue opere teatrali dopo che il trionfo di esse sulla scena era stato qualche cosa di incomparabile e di immediato, avendo di mira in una maniera che non lascia adito a incertezze la lettura e non la scena. Le sue aggiunte all'*Amleto *furono tolte via dagli attori furfanti che pubblicarono la prima edizione della Raccolta delle sue opere. Essi contengono i passi veramente piú belli del poema. E sinanco l'audacia germanica può difficilmente sostenere che quell'attore-impresario che per fortuna fu Shakespeare non conoscesse e prevedesse ciò che doveva servire alla scena e ciò che doveva essere riservato per lo studio e per l'eternità.*

Con i saluti per vostro padre

abbiatemi per vostro
A. C. SWINBURNE.

P. S. — *Se il Kaiser — il quale, non c'è bisogno che lo dica, io non amo affatto. — volesse porre una penale per qualunque dei suoi servi scrivesse cosa alcuna su Shakespeare, io — perfino io — scriverei alcunché in sua lode.*

È un interessante documento della avversione inglese alla organizzazione tedesca e alla « Deutsche Kultur » impersonata in uno degli scrittori piú rappresentativi delle tradizioni liberali, e singolarmente piccante dopo il buffo *referendum* di questo autunno se si dovesse o no nei teatri tedeschi recitare Shakespeare. Aggiungo che quando il Swinburne scrisse questa lettera i rapporti anglo-tedeschi, che ora sono spezzati, erano singolarmente tesi.

Abbiatemi, caro Direttore,

per vostro aff.mo
L. S.

Milano, 14 decembre 1914.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

BACH, BEETHOVEN, BERTINI,
CLEMENTI, CHERUBINI, SCARLATTI.
Edizioni rivedute da
G. BUONAMICI
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

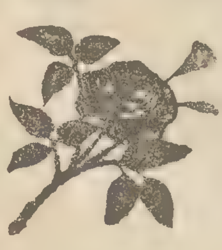

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Recentissima pubblicazione:

ERMENEGILDO PISTELLI - **Piccola Antologia della Bibbia Volgata**, con introduzioni e note; in appendice alcune *Epistole* di DANTE e del PETRARCA. Un volume in-16, di pagg. VIII-252, con 13 illustrazioni. L. 2,50

Questo elegante volumetto comprende non solo la materia di tutto il programma governativo per l'insegnamento del latino non classico nel primo corso del Liceo Moderno, ma intende altresì — con una larga e sapiente scelta di brani dei principali libri biblici — a diffondere anche fuori della scuola la conoscenza, tra noi così scarsa, della splendida Letteratura ebraica, di cui con sobrie introduzioni ed opportune note il ch. Compilatore dimostra la vitale influenza sulla letteratura e sulla grande arte nostra. Particolar pregio per gli studi danteschi ha la nuova edizione critica del testo delle Epistole.

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore - Firenze

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

ART. KRUPP BERNDORF
ARGENTERIA POSATERIE
KRUPP
MILANO
PIAZZA S. MARCO 5
NEGOZIO VIA S. MARGHERITA
NICKEL PURO PER CUCINA
RIPARAZIONI - RIARGENTATURE
INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

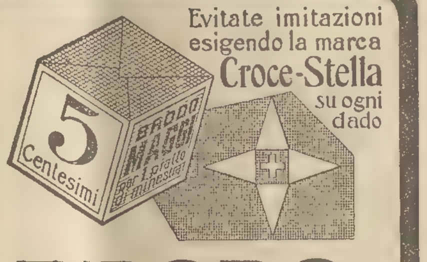

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO
MAGGI
IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime e «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

LE SUCCÈS
DU PIANISTE.
Collection de Morceaux choisis d'Auteurs célèbres étrangers.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo.

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

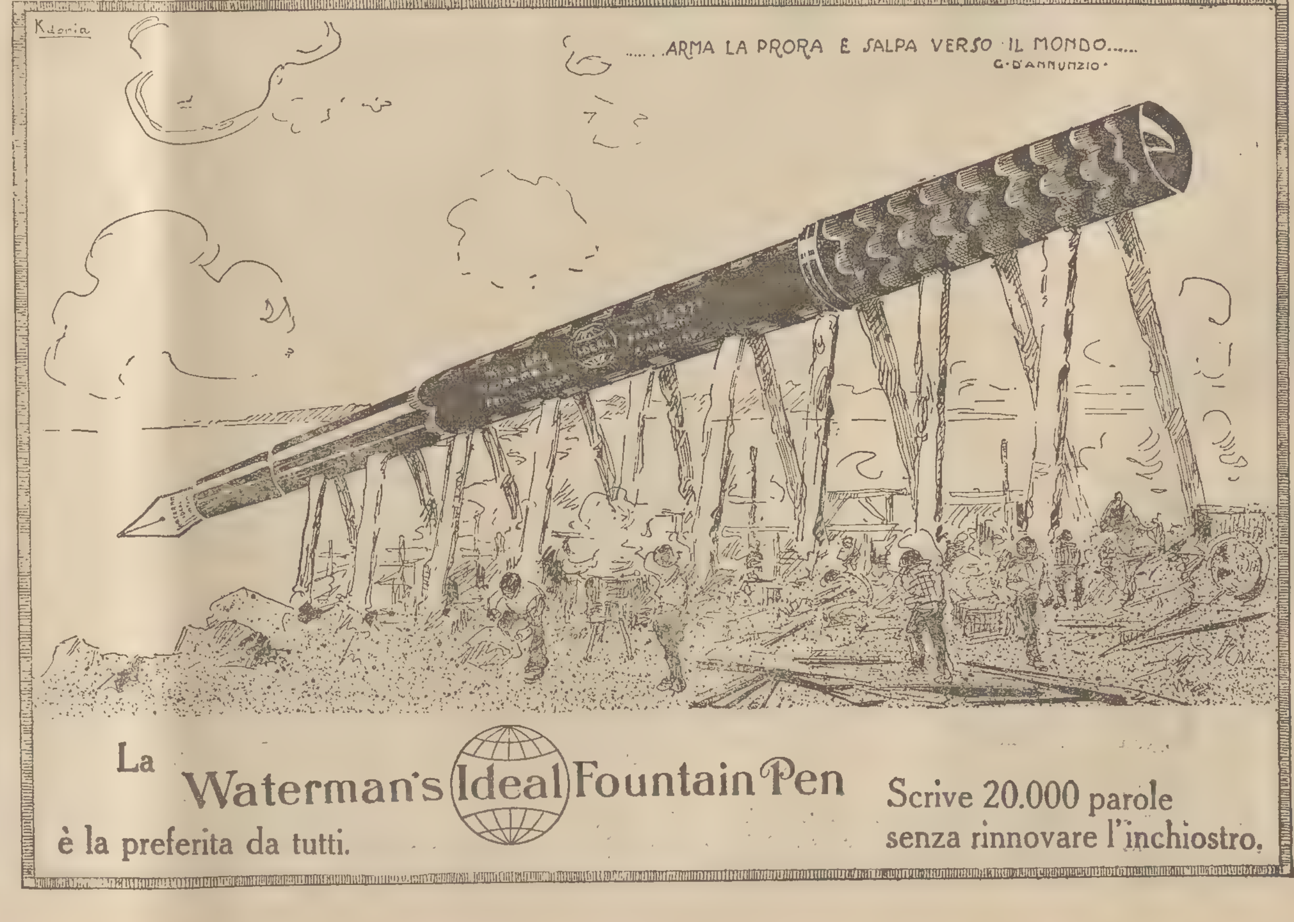
......ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XIX, N. 52 27 Dicembre 1914 Firenze

SOMMARIO

Alla fine dell'anno, Il M. — **L'invasione dell'Inghilterra,** Aldo Sorani — **Uno scrittore di storia austriaca,** Niccolò Rodolico — **Titta Ruffo nell' « Amleto » di Thomas,** Ildebrando Pizzetti — **Il « casus belli » e un plagio austro-tedesco dell'opera di Cavour,** Aldo Cerlini — **Libri sulla guerra,** F. V. Ratti — **Il còmpito della scuola,** Ignotus — **Tassoni e la guerra,** Giovanni Nascimbeni — **Marginalia:** *Mostra invernale alla Promotrice — Ospiti importuni — Il libro del re Alberto — Il cancelliere tedesco — La guerra e la vita russa — Sarah Bernhardt e Francesco Giuseppe — La guerra e il califfato arabo — Il bicentenario di George Whitefield — « Pollo freddo »* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

ALLA FINE DELL'ANNO

Questa del 1914 non è una fine d'anno delle solite. L'equilibrio europeo, la sottile invenzione dei diplomatici che pareva una legge naturale, una nuova religione dagli innumerevoli fedeli, un principio incrollabile nei secoli, è caduto come la più fragile cosa mortale. E la guerra, una legge naturale di cui gli uomini si erano dimenticati, soltanto perché da varî decenni non se ne erano fatte sentire le dure sanzioni nel mondo, ancora una volta regge i destini dell'umanità. Quale rivolgimento dovesse portare il cataclisma nella coscienza individuale e collettiva non era difficile prevedere: e come le sue conseguenze, d'ogni ordine, fossero destinate a colpire oltre ogni limite di frontiera gli uomini civili, l'istinto avvertí con senso infallibile fino dai primi giorni del conflitto immane.

Fu scritto qui, al principio dell'agosto, che la guerra europea non consentiva in europei l'animo di spettatori. Oggi si può dubitare che « spettatori », nel senso preciso della parola, possano trovarsi, anche fuori del vecchio continente. Né a modificare, fra noi, questa ineluttabile condizione di cose, certo poteva valere la proclamazione della neutralità italiana, che mentre per un verso ci conferiva questa qualità *ufficiale* di spettatori, d'altra parte con le riserve implicite ed esplicite della formula già confermava, piú che non contrastasse, la voce infallibile dell'istinto. Senonché la stessa pausa d'azione favoriva fra noi in mille modi il diffondersi e il prender forza di sottigliezze e storture le piú varie che concludevano ad una sola conclusione: soffocare la voce dell'istinto, *pro bono pacis*. Non importa indagare quale o quali fossero i punti di partenza. Il punto d'arrivo era ed è sempre lo stesso.

Anche coloro che non osavano e non osano farsi paladini della cosí detta neutralità « assoluta », della pace cioè ad ogni costo e ad ogni patto, hanno largamente adoperato negli ultimi mesi e, quando possono, adoperano tuttavia l'esortazione insidiosa alla operosità, integrale, *more germanico* che tanto piú conviene ai neutrali. Ciò che in parole povere si potrebbe tradurre cosí: — badate ai fatti vostri e occupatevi il meno possibile della guerra che, almeno per ora, non vi riguarda. Nobilissima formula che nel concetto dei suoi zelatori si poteva adattare indifferentemente agli industriali come ai professionisti, ai commercianti come ai letterati, agli artisti come agli agricoltori.

Il còmpito del *Marzocco* era cosí nettamente segnato.... Avremmo dovuto continuare a servire, settimanalmente, l'arte e la letteratura, perché non si avverasse il caso tremendo di un romanziere taciuto, di una mostra d'arte obliata, o peggio che mai, di un vate rimasto nell'ombra della guerra europea. Sí, forse qualche variazione di carattere « storico » o « letterario » intorno agli eventi ci sarebbe stata permessa; ma come ogni altra attualità, con discrezione e misura. La torre d'avorio di sciagurata memoria era già pronta per gli scrittori che avessero avuto lo stomaco di farsene pergamo e tomba.

Cosí non fu: la forza delle cose piú ancora che un programma prestabilito ci ha indotto, dall'agosto in poi, a servire assai poco l'arte e pochissimo la letteratura; perché i problemi ai quali si rivolgeva irresistibilmente il meglio delle nostre facoltà non erano precisamente né artistici né letterarî. Né a giudicare dal largo consenso e dai dissensi isolati — che pur non mancarono — è lecito supporre che la grande maggioranza dei lettori si trovasse in condizioni d'animo diverse dalle nostre.

Poiché questa non è una fine d'anno delle solite, non le convengono dunque, neppure da parte di scrittori e di editori, i soliti discorsi. Dacché, se muta il millesimo, la situazione resta invariata, nemmeno con l'anno nuovo noi possiamo o vogliamo promettere di riprendere la strada vecchia.

L'arte e la letteratura sono avvertite.

Il M.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

L'invasione dell'Inghilterra

Un amico inglese che ho incontrato l'altro giorno era felicissimo per l'attacco che le navi tedesche avevano tentato contro le coste della sua patria. Ho creduto sulle prime che la sua allegria provenisse dal fatto che le coste colpite non erano che spiagge balneari; ma egli ha ben presto smentito la mia supposizione dicendomi: — Noi inglesi avevamo la piú grande necessità che un colpo simile, inaudito nella nostra storia, venisse a risvegliarci. Troppi di noi non credevano ancora al « pericolo tedesco » e alla minaccia dell' « invasione ». Avete letto che cosa dicono ora i giornali? Un corpo d'armata inglese per ogni colpo di cannone che i tedeschi hanno sparato su quelle nostre benedette stazioni balneari. I giornali hanno perfettamente ragione. Dicono benissimo. Lord Kitchener vedrà crescere domani oltre ogni suo desiderio ed ogni suo sogno l'esercito che sta preparando. I tedeschi ne hanno fatta una buona. La vittoria è sicura ora piú che mai. Avremo finalmente un vero esercito....

L'esplosione di gioia del mio amico inglese mi ha confermato una verità che appar chiara a chiunque segua nelle sue manifestazioni piú varie l'opinione pubblica dell'Inghilterra. Noi sentiamo molto parlare d'una Londra che resta al buio per paura degli Zeppelin, d'una Gran Bretagna che accumula contro il nemico tedesco tutte le forze del suo impero mastodontico, d'un esercito inglese che si vien preparando con cura minuziosa e fatica quotidiana, mentre un altro esercito inglese si sta battendo baldamente in Francia e nel Belgio, di enormi e maravigliosi preparativi finanziarî che il Regno Unito va facendo appena appena uscito dalle prodezze dei suoi prestiti di miliardi; sentiamo parlare insomma di tutto uno sforzo immane con cui l'impero britannico cerca di conservare la sua supremazia nel mondo. Ma il fatto è che ancora, forse fino a ieri, l'Inghilterra, almeno buona parte dell'Inghilterra, non capiva che questo conflitto in cui ella si è precipitata, o è stata precipitata, deve decidere della sua vita o della sua morte. Per quel che riguarda l' « invasione » buona parte del pubblico inglese ha creduto forse fino a ieri che si trattasse d'uno spauracchio nazionalista o pangermanista. L'invasione era un presupposto pazzesco di coloro che volevano spingere ad ogni costo agli armamenti ed al servizio militare obbligatorio o dei varî generali Bernhardi che ambivano di scagliare un giorno o l'altro il popolo tedesco alla conquista della supremazia europea. Alcuni storici avevano un bel rammentare che le isole britanniche sono state invase dieci volte e si chiamano con dieci nomi diversi ognuno dei quali ricorda, non un popolo indigeno, ma un popolo invasore. Il ricordo sembrava una fola preistorica. Alcuni scrittori navali avevano un bel porre in guardia il pubblico contro il crescente aumento della flotta tedesca ed avvertire che neppure la piú gran flotta del mondo potrebbe impedire che su un qualunque punto della costa patria uno sbarco nemico, sia pur temporaneo, avvenisse, ed avvertire magari che anche la piú gran flotta del mondo può, per circostanze sfortunate, perdere una battaglia. Il pubblico insulare continuava ad avere sulla sua difesa marittima una fiducia assoluta, profonda, cieca, indomabile. Alcuni scrittori militari avevano un bel ammonire che la Germania aveva un esercito di milioni d'uomini al quale l'Inghilterra non avrebbe potuto contrapporre che pochi drappelli di mercenarî. Il popolo insulare stimava ostinatamente che questi mercenarî sarebbero stati bastevolissimi a chiudere a qualsiasi nemico le porte di casa ed esso intanto per conto suo si tappava le orecchie per non sentir nemmeno la voce di Lord Roberts, del vecchio eroico Lord Roberts che chiedeva che almeno ogni giovane in Inghilterra imparasse a sparar giusto un fucile e ad obbedire ai comandi d'un ufficiale.

***

A chi spetta la colpa dell'indifferenza del pubblico inglese dinanzi al pericolo dell'invasione? Naturalmente gli unionisti la rigettano tutta sui liberali e i radicali. Essi hanno ragione di vantarsi d'aver piú degli altri sostenuto la possibilità, anzi la certezza, di un attacco tedesco contro l'Inghilterra, d'un conflitto internazionale come il presente, al quale l'Inghilterra non avrebbe potuto in alcun caso sottrarsi. Ma anch'essi in realtà non hanno preso abbastanza sul serio in passato l'approssimarsi del pericolo. Taluni di loro ne han parlato e scritto piú di quello che ci credessero. Altri, ed anche autorevolissimi, hanno escluso sempre la possibilità che l'Inghilterra fosse invasa. Mi ricordo che lo stesso Lord Balfour faceva parte di quel « Comitato di difesa nazionale » che nel 1905 proclamò solennemente che un'invasione del suolo inglese da parte d'un qualsiasi nemico era impossibile, impossibilissima.

Tuttavia non è senza qualche orgoglio che certi unionisti possono vantarsi di aver predetto quel che oggi avviene e di aver fatto, con l'appoggio di testimonianze storiche importantissime, tutto il possibile per ammonire i loro connazionali della verosimiglianza almeno dei progetti d'invasione da parte della Germania. Appoggi storici alle loro idee non mancavano davvero. I piú grandi uomini di guerra moderni, da Napoleone a Lord Wolseley avevano creduto possibile uno sbarco sulle isole britanniche. Lo stesso duca di Wellington in certe sue lettere del 1846 e 1847 s'era occupato della cosa ed aveva scritto parole gravissime, ammettendo che non vi era alcun punto della costa inglese sul quale forze di fanteria nemica non potessero sbarcare. Ad impedire un tale sbarco Lord Wellington che cosa aveva chiesto al suo paese? Soltanto la grande flotta? Nossignori. Aveva chiesto anche un grande esercito pronto a battere le truppe nemiche che avessero osato tentare l'invasione e la penetrazione in territorio inglese.

Ma anche nei momenti delle piú vive rampogne nazionaliste ed unioniste, quelli della parte liberale, contenti solo di mantener la flotta in grado di competere con qualsiasi altra forza navale nemica, occupati in lotte interne coraggiose e magnifiche come la lotta contro i Lords e a preparare pel popolo inglese, oltre al predominio dei mari del mondo, anche la padronanza del suolo della patria posseduto da un piccolo gruppo di privilegiati, continuavano a credere di avere nell'insularità un'assicurazione sufficiente contro ogni attacco germanico o non germanico.

Cosí che essi dicevano, in quanto all'esercito, di non aver alcun bisogno del servizio militare obbligatorio, visto che i confini della patria si potevano benissimo difendere con le sole navi e che ci si poteva benissimo affidare alle sole benedette navi che portano al buon popolo inglese la colazione della mattina e il pranzo della sera e tutto quel che può occorrere al buon popolo inglese per mangiare mattina e sera e vestirsi e curarsi e armarsi e vivere la sua molteplice vita tutta quanta.

Vengano pure i tedeschi — essi dicevano quando inclinavano ad ammettere la possibilità d'un'invasione — ma quando saranno sbarcati che cosa faranno? Non li lasceremo dimorare troppo a lungo tra noi. Che cosa diceva il generale Moltke, un tedesco sul serio? « Conosco cento modi per andare ad invadere l'Inghilterra; ma non ne conosco nessuno per tornare poi indietro! ». Vengano pure i tedeschi. Non torneranno certo piú indietro.

Qualcuno faceva però osservare con una ostinazione che sembrava veramente mal spesa: Sta bene. L'invasione non ci sarà o se ci sarà la respingeremo con l'esercito, piccolo e volontario, che abbiamo. Ma le isole britanniche non sono tutto l'Impero britannico. Ricordatevi che noi non siamo, anzi, un'isola. Per noi i mari e gli oceani non sono che i fiumi che attraversano le nostre terre, la nostra patria. Non abbiamo da difendere un'isola, ma un territorio che è un quinto di tutta la superficie del globo e nel quale vivono nientemeno che quattrocento milioni d'uomini governati o protetti dal nostro governo e dalla nostra bandiera e che noi dobbiamo difendere. Ricordatevi che l'impero ha delle frontiere che non sono precisamente lunghe quanto le coste delle isole britanniche e che non si possono difendere con i soli mercenarî della madre patria. Il solo Canadà ha una frontiera di seimila miglia di lunghezza. Ricordatevi che quando è stato necessario improvvisare davvero un grande esercito per tenere una sola delle nostre colonie, al tempo della guerra boera, noi, con tutti i nostri sforzi non abbiam potuto raccogliere che duecentotrentamila uomini soli. Tutto il Regno Unito non ha dato che duecentotrentamila uomini soli per il Transvaal ed erano pagati cinque scellini al giorno per uno.

***

Tutte le polemiche attuali tra gli organi dell'opinione pubblica inglese non sono che riprese o strascichi delle polemiche antiche e sono, come avvien sempre, rinfocolate da interessi partigiani che non hanno nulla a che vedere con l'amore per la patria o la paura dell'invasione. Le polemiche giornalistiche sono di questa sorta. Chi le ha di nuovo suscitate è stato il *Daily Mail* che appartiene allo stesso proprietario del *Times*, Lord Northcliffe, al quale il giornalismo ha procurato guadagni spettacolosi oltre la nomina alla Camera Alta e che oggi è il rappresentante tipo di quella stampa che chiameremo ancora gialla per lo meno pel color dell'oro che ricerca. Il *Daily Mail* ha iniziato una violentissima campagna contro il suo confratello in popolarità il *Daily News* semplicemente perché questo confratello radicale ha invocata sempre la pace e non ha creduto di venir meno ai suoi sentimenti patriottici tentando di consolidare le buone relazioni tra Inghilterra e Germania. Il *Daily Mail* si vanta, invece, di essere il « solo giornale che predisse la guerra » e ha pensato bene, in conseguenza, di lanciar fulmini contro coloro che non la predissero. La violenza dei suoi attacchi s'è acuita nell'accusa fatta all'avversario di parteggiare naturalmente ancora per i tedeschi. È il solito metodo usato in certi periodi critici: trattar l'avversario di venduto o di traditore. C'è sempre qualcuno che ci crede. Ma alcuni ben pensanti si sono accorti presto che si trattava né piú né meno d'una campagna non politica, ma giornalistica nel senso amministrativo. Il *Daily Mail* vuole avere gli annunzi del *Daily News* e cerca di porre in cattiva luce il suo avversario politico presso gli agenti di pubblicità e il pubblico che se ne vale.... Il *Truth* ha ricamato sull'episodio un articolo gustosissimo mostrando tra l'altro che il *Daily Mail* con la sua ostinata predicazione d'essere il « solo giornale che predisse la guerra » e il suo metodo d'attacco è discretamente impeciato di prussianismo e fa propaganda, proprio lui, in favore dei costumi tedeschi.... Le polemiche giornalistiche suscitano la curiosità di una gran parte del pubblico inglese il quale per queste polemiche ne dimentica altre di maggiore importanza, come quella tra coloro che chiedono che l'esercito rimanga in patria per opporsi all'invasione tedesca e coloro che invece domandano che il maggior numero possibile di forze inglesi sia inviato sul continente dove la partita tra Germania ed Inghilterra viene giocata in realtà. Tra questi ultimi è anche il romanziere G. H. Wells che ha fatto a questo proposito dichiarazioni cosí decise ed esplicite da esser degne di ricordo. « Io — ha detto G. H. Wells — non credo nell'invasione e penso che noi facciamo proprio il giuoco della Germania prestando fede a questa fola. Mi si suppone una persona dotata di una immaginazione febbrile, ma anche se lascio sbrigliare fino all'ultimo limite la mia fantasia, io non posso vedere come, in questi giorni di telegrafia senza fili, i tedeschi abbiano a riuscire a sbarcare sul suolo inglese una forza anche di ventimila uomini.... Io credo nell'invasione ancor meno che nel *raid* degli Zeppelin che oggi ottenebrano Londra. Tuttavia poiché si cerca di trattenere in patria l'esercito che deve andare in Francia, sento necessario insistere sul fatto che tutta la popolazione civile, se le autorità le permettono di prepararsi, potrà insorgere nel caso che la Germania tentasse la pazzia di cui si parla. In primo luogo bisogna che i cosiddetti periti militari non si facciano alcuna illusione su ciò che noi, gente ordinaria, faremo se una bella mattina, alzandoci troveremo le truppe tedesche per la strada. Noi combatteremo. Se non potremo combattere coi fucili, combatteremo in qualche altro modo; se non potremo seguire le regole della guerra, apparentemente fatte dai tedeschi per irretire gli sforzi dei periti militari inglesi, seguiremo la nostra propria intuizione. Molti uomini e non poche donne, si daranno all'uccisione dei tedeschi. Nulla lo impedirà, dopo l'esperienza del Belgio e se i periti militari, si opporranno, noi ammazzeremo i periti.... Se gli invasori, tagliati fuori dalla loro base marina, mal equipaggiati, come dovranno certo essere, avranno la cattiva idea di venir a spandere per l'Inghilterra quel terrore che hanno sparso per le terre del Belgio noi, irregolari, massacreremo ogni tedesco contro il quale non sarà possibile puntare un cannone. Impiccheremo gli ufficiali e fucileremo i soldati. Un *raid* tedesco in Inghilterra non sarà combattuto, sarà linciato! ».

Non si potrebbe parlare piú chiaramente di cosí e chiedere con migliori ragioni — come si affretta a chiedere lo stesso G. H. Wells — dei buoni fucili e dei buoni istruttori per ottenere in breve la nazione armata. Ma alcuni sostengono, invece, che è proprio questo il momento d'imporre il servizio militare obbligatorio. Che cosa può fare in fondo, un esercito improvvisato di volontari, un esercito di cittadini sia pure ispirati dalle idee del romanziere Wells? Nulla. È ben lontano il tempo in cui Oliviero Cromwell improvvisava con la sola sua volontà ardente un esercito che incuteva il timore in patria e fuori, é quel tempo non tornerà piú. Naturalmente i sostenitori del servizio militare obbligatorio si affannano a dimostrare che gli arruolamenti non procedono bene, che al richiamo « il vostro re e la vostra patria hanno bisogno di voi » non accorre tutta quella gente che dovrebbe accorrere, che l'esercito di Kitchener si forma troppo lentamente. Pessimismo eccessivo. Quale altra nazione in pochi mesi avrebbe potuto dare un milione di volontari? di *volontari*, si badi bene. Ma gli unionisti, gli imperialisti inglesi sono incontentabili. Hanno voluto a tutti i costi Lord Kitchener al ministero della guerra ed hanno avuto ragione di volerlo. Ora sono scontenti anche di Lord Kitchener e non sono troppo solleciti ad approvare i suoi metodi di reclutamento. Certi liberali non li approvano *toto corde* neanche loro; anzi imputano ad essi il fatto che l'accorrere agli uffici di reclutamento non sia precipitoso e furibondo. Dicono certi liberali: non c'è bisogno di leva militare. Facciamo bene la propaganda per gli arruolamenti e verranno quanti milioni di volontari vorremo. Un giornale liberale, il *Daily Chronicle*, s'è presa la briga di iniziare da sé una campagna d'arrolamenti servendosi dei lumi esperti dei piú reputati agenti di pubblicità. Esso pubblica annunzi compilati con chiarezza e fervore in cui si vanta la necessità di correr sotto le bandiere, con lo stesso metodo e con la stessa disposizione tipografica con cui si vanta uno specifico e si lancia un progetto industriale. Scopo del *Daily Chronicle* è appunto di far vedere che con una buona campagna, fatta con intelligenza anche da privati, si possono ottenere risultati magari migliori di quelli ottenuti da Lord Kitchener. Vedremo.

***

Ma intanto che si calma una polemica, eccone, in attesa dell'invasione, sorgerne un'altra. Un ex console dell'Impero, irlandese puro sangue e dal sangue, a quanto pare, molto caldo, s'è messo d'accordo con le autorità tedesche contro l'Inghilterra. Ha fatto anche un viaggio in Germania per complottare contro il Regno Unito. Egli è di coloro, una minoranza infima, che non hanno fatto, in Irlanda, atto di lealismo con la madre patria e che oggi cercano, anche contro il partito nazionalista irlandese ufficiale, di acquistarsi il favore d'una Germania che potrebbe esser per loro liberatrice dando loro l'*Home Rule* sospirato. È un tradimento bello e buono contro il quale gli unionisti si scagliano cogliendo l'occasione per rimproverare ai liberali di aver voluto portar innanzi alle Camere ed al paese l'*Home Rule* ad ogni costo. A malgrado del grande spettacolo offerto dall'Irlanda e dall'Inghilterra, che per la difesa dell'Impero han soffocata la guerra civile ch'era per scoppiare, qualche crepa irlandese è rimasta dunque nel grande edificio dell'Impero. La storia si ripete sempre. Non è cosa nuova la partecipazione dell'Irlanda alle mene dei nemici della Gran Bretagna. La possibilità che l'Irlanda potesse unirsi ai nemici dell'Impero era uno dei motivi capitali dell'avversione unionista all'*Home Rule* e mi ricordo un articolo dell'ammiraglio Lord Charles Beresford in cui erano posti in una luce suggestiva e minacciosa i precedenti storici dei tradimenti dell'Irlanda nel 1668, nel 1796, nel 1798 quando gli insorti irlandesi fecero causa comune coi francesi contro l'Inghilterra. Ma del tentativo di tradimento attuale si parlerà, si spera, ancora per piú poco. L'autore principale del movimento anti-inglese in Irlanda è stato sconfessato dal partito nazionalista irlandese ufficiale e da tutti i piú autorevoli partigiani dell'*Home Rule* anche non iscritti al partito. L'Irlanda sta con l'Inghilterra, deve stare con l'Inghilterra. D'altra parte un, altro romanziere, Sir Artur Conan Doyle, proprio l'autore di *Sherlock Holmes*, che è un ardente antigermanista, si è affrettato a scoprire che il fomentatore delle velleità irlandesi contro l'Inghilterra è un uomo che ha un ramo di pazzia e che solo perché debole e strano di mente ha potuto prender sul serio le promesse di liberar l'Irlanda fattegli da Guglielmo II.

Cosí l'irlandese traditore sarà abbandonato alla sua sorte e di lui non si parlerà piú. Si parlerà, invece, d'un altro irlandese, di Lord Roberts, il grande soldato dell'Impero, morto mentre il suo sogno d'una patria armata e combattente si avverava, morto al rombo del cannone dinanzi ai soldati figli suoi e pregustando già i frutti della vittoria: « Trecentomila cannoni tonavano quando il capo cannoniere morí.... — ha cantato di lui Rudyard Kipling — ma dalla sua vita una nuova vita sgorga attraverso tutte le schiere avvenire e la gloria è l'ultima delle cose che tengon dietro a quest'uomo ». Ripensando a Lord Roberts l'Inghilterra vede se stessa nella sua bellezza e grandezza migliore e può dire che, sull'affusto di cannone sul quale è stato trasportato a San Paolo il grande costruttore dell'Impero, non è stata trascinata alla morte una salma, sibbene alla vita tutto un popolo che oggi prepara la sua definitiva resurrezione.

Aldo Sorani.

Ancora per **SEI GIORNI**

e cioè

Sabato 26 Martedì 29
Domenica 27 Mercoledì 30
Lunedì 28 Giovedì 31

4,50 invece di 5 (Italia) **9,00** invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1915 chi ci rimetterà direttamente l'importo.

AVVERTENZA IMPORTANTE: *Col* **primo di Gennaio 1915** *il prezzo dell'abbonamento annuale ritorna quello normale:* **5 lire** (*per l'Italia*) **10 lire** (*per l'estero*).

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* – **Via Enrico Poggi, 1** – *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

Uno scrittore italiano di storia austriaca

Nel 1861 era stampato a Torino « a beneficio dell' emigrazione veneta » un libro sulla storia di Casa d'Austria di A. Snider-Pellegrini; in questi giorni è stato stampato a Roma un libro sulla Monarchia degli Absburgo da Alessandro Dudàn.

Nel dicembre del 1861 agli animi degli esuli del Veneto sorridevano le speranze del ritorno e per la guerra che pareva imminente, e per la vittoria che pareva sicura; nel dicembre del 1914 ad altri esuli delle terre soggette allo stesso imperatore d'Austria sorridono speranze in una vigilia d'armi, piú fiduciosa e forte di quella del 1861.

Anche allora tra le armi che si affilavano, questa di una storia di Casa d'Austria parve fosse anch'essa aguzza e tagliente.

Dal 1861 al 1914, che io mi sappia, non altro libro di Storia generale di Casa d'Austria è stato pubblicato da un italiano; le due date 1861-1914, le due città Torino e Roma, nelle quali i due libri sono stati pubblicati, rappresentano uno stesso momento della coscienza patriottica del paese nelle sue legittime aspirazioni nazionali.

***

Dunque il libro del Dudan ha un valore patriottico, piú che scientifico? La nazionalità dello scrittore turba la serenità dello storico? Confrontata col libro del Pellegrini e con la letteratura storico-patriottica di un tempo, l'opera del Dudan segna un vero progresso non tanto per metodo, per ricerche e per maggior copia di notizie, quanto per un convincimento, che è nello scrittore, e che oramai è nel pubblico: la verità piú che la rettorica giova a chi combatte una nobile causa.

A chi voglia ad esempio conoscere la mentalità di Francesco I, imperatore d'Austria, e la sua vocazione di poliziotto, serve assai meglio l'arida prosa di un documento della cancelleria imperiale, che non la più eloquente pagina dettata da un caldo patriotta e da un valente scrittore.

Il documento, tra i tanti che fanno al caso, è fornito da quella *risoluzione sovrana* del 2 febbraio 1806, con cui si riordinò il gabinetto di polizia. La *risoluzione sovrana* fissa minutamente le norme per assoldare le spie « di alto bordo e della gente minore » per intercettare le lettere, per scoprire i canali delle corrispondenze, per raccogliere tutti i resti dei cestini, delle stufe, i campioni d'inchiostri ecc. È vero: le minuziose norme sono dettate dai ministri, ma il pensiero che informa la *risoluzione*, come la firma che sanziona, sono di Francesco I. I resti dei cestini e delle stufe, le lettere intercettate, come la pianta delle celle delle prigioni di Stato, formavano parte non piccola delle imperiali occupazioni di Francesco I. La verità storica dunque nella forma obbiettiva di un documento, serve assai meglio allo scrittore-patriotta che non le alterazioni di giudizio e la vivacità di forma, che l'avversione atavica potrebbe suggerirgli.

Per questo motivo una storia d'Austria scritta da un italiano, ancora irredento come il Dudan, può avere valòre per serietà scientifica.

***

La serenità e la severità scientifica occorrono per altro motivo allo scrittore-patriotta. La leggerezza e quasi la spensieratezza dei popoli poco forti inducono a disprezzo e ad ignoranza delle forze e delle virtú degli avversarî. I vinti sono spesso vittime delle proprie illusioni. Le dolorose vicende del 1849 e del 1866 sono in parte dovute a ignoranza e a disprezzo dell'avversario.

Né tale ignoranza è solo per ciò che riguarda le forze militari, ma per tutta la vita politica, economica ed amministrativa dell'Austria e quindi della sua storia. Scrive il Dudan: « Ho avuto occasione di sentire le gravi conseguenze che derivano all'azione politica degli italiani, soggetti all'Austria e all'Ungheria, dalla mancanza di conoscenza nel regno, delle vere condizioni passate e presenti della monarchia austro-ungarica.... E quest'ignoranza non è solo nelle masse del popolo nostro; voi la trovate anche in alto fra i nostri uomini politici, e trovate un deputato di Montecitorio che ancora nell'aprile del 1914 domanda se a Trieste si comprende l'italiano.... ».

« Per quest'ignoranza, aggiunge il Dudan, riviste e giornali autorevolissimi d'Italia hanno potuto pubblicare sulle varie questioni nazionali degl'italiani d'Austria sulla loro insistenza per un'università italiana a Trieste, e per l'autonomia del Trentino e di Trieste, dei giudizî che spesse volte riuscirono piú utili ai nostri avversarî nazionali e al governo austriaco che agli italiani dell'Austria-Ungheria ». Quanto ai giudizî d'italiani, di cui si servono gli stranieri non è da meravigliare; è deplorevole invece la loro ignoranza, la quale non è, si conforti il Dudan, limitata alle sole provincie irredente, ma si estende alla geografia e alla storia delle altre provincie già da un pezzo redente. Soltanto in questi ultimi tempi al risveglio nella coscienza del paese si accompagna un risveglio nella cultura generale. La storia del nostro risorgimento, la geografia d'Italia formavano sino a poco tempo fa la lacuna principale della gioventú *studiosa.*

Nobile adunque l'intento dello scrittore, eccellente la sua preparazione negli archivî e nelle biblioteche di Vienna; serio e non tendenzioso il libro, utilissimo alla cultura, e all'educazione nazionale.

Non un semplice libro di divulgazione volle scrivere il Dudan, ma un'opera veramente storica: « origini, grandezza e decadenza della monarchia degli Absburgo ».

Lo spirito che anima lo scrittore è quello stesso che lo mosse allo studio: dal decadimento attuale della monarchia, dai mali di cui oggi molti sudditi di essa sono tormentati, lo studioso è risalito alle origini storiche del fenomeno politico per trovarne la piú sicura spiegazione. La qual cosa talvolta induce lo studioso a credere di scoprire, non sempre esattamente, analogie tra fenomeni antichi e recenti, ed origini di fatti attuali.

Cosí il Dudan, che ha vissuto in mezzo alla vita politica austriaca, e che ne conosce i mali, che la travagliano, è entrato nello studio della storia austriaca con l'animo direi quasi preparato a colpire analogíe, a segnare origini di quei mali della vita in mezzo a cui egli è vissuto. Valga un esempio: Il Dudan, dopo di avere narrato le vicende della monarchia nel secolo XIII, crede che in esse si trovino « i germi di alcuni fra i piú gravi mali costituzionali che travagliano oggidí la monarchia degli Absburgo: lo strapotere dell'alta aristocrazia, del clero e delle sfere militari, e un centralismo dei sommi poteri di Stato, che poté essere utile nei primordi dello Stato ancor piccolo ».

Orbene questi caratteri della società feudale militare, non sono particolari al paese degli Absburgo, ma sono comuni ad altri paesi; né la potenza dei feudatari si sarebbe conciliata con quel centralismo di Stato, allora non molto forte.

Questo spirito che anima lo scrittore, e che è un pregio del libro, poiché è una storia che è vita vissuta, forse è stato alquanto nocivo alla stessa economia del libro. Cosí le interessantissime appendici, intercalate tra i capitoli, sulla storia delle città irredente, sono forse un po' fuori posto. Esse spingono il lettore su pagine di storia recente e contemporanea, quando la narrazione del testo tratta ancora del medio evo.

***

La grandezza e la decadenza degli Absburgo non sono da esaminare soltanto, come fa il Dudan nelle istituzioni e nella storia politica della monarchia, sibbene piú da vicino nel carattere morale e fisico degli Absburgo.

Io non conosco direttamente il libro del Galippe *L'hérédité des stigmates des degenerescence et le familles souveraines*, né ho molta fede in quegli studî, ma sono sicuro che le osservazioni fatte sugli Absburgo da quel dotto medico, debbano essere preziose allo storico; il Dudan ne avrebbe certamente fatto tesoro.

Ecco Rodolfo IV (1358-65), il fondatore, detto cosí per le sue fondazioni dell'Università di Vienna e del duomo di Santo Stefano; egli fu veramente il fondatore dell'indipendenza territoriale del principato degli Absburgo. « Nella storia d'Austria, Rodolfo è una di quelle figure, scrive il Dudan, che con la forza della loro personalità influiscono talvolta potentemente sulle sorti di uno Stato; fu un vero principe machiavellico che non badò a mezzi, non sentí scrupoli per la sua ambizione.... A leggere i suoi decreti par di sentire uno di quei discorsi che Guglielmo di Germania tiene ora sull'origine divina del suo principato. Rodolfo scriveva nel 1365: « Dacché il nostro Signore Gesú Cristo concesse a tutti i nostri predecessori gli onori principeschi, reali ed imperiali ecc., ecc. ».

Rodolfo, cosí dicendo, sapeva di mentire, egli era un falsificatore di documenti; nell'inverno tra il 1358-'59, aveva fabbricato un diploma imperiale, segnato da Federico Barbarossa, che concedeva diritti quasi imperiali agli Absburgo. Il diploma fu esaminato da Francesco Petrarca, per invito dell'imperatore Carlo IV, e fu dal poeta definito opera « scritta da un rude letterato, il quale ben conosce l'arte di mentire ».

La dinastia raggiunge l'apice della potenza con Carlo V, ma il sangue di Giovanna la pazza dà già in Carlo V le prime manifestazioni di quella manía religiosa che agiterà gli ultimi anni di vita di lui.

Violenti, mistici e pazzi furono non pochi dei successori di Carlo V nelle lotte contro gli eretici di Germania e i ribelli di Ungheria e di Boemia. Leopoldo I arresta il decadimento della monarchia per virtú di valenti capitani e mercé il suo ingegno politico.

La dinastia fu salva dal fatale esaurimento, che già aveva segnato la fine del ramo spagnuolo con il matrimonio di Maria Teresa con il forte e sano lorenese Francesco Stefano. Dal nuovo ceppo germogliano i rami piú vigorosi, Giuseppe II e Leopoldo II, i migliori sovrani per ingegno e per volontà di fare il bene al loro paese.

È una parentesi che presto si chiude; il sacro romano impero è finito; comincia l'impero d'Austria con Francesco I, il restauratore. Egli e Ferdinando I riportano l'Austria a' tempi delle guerre religiose. I perseguitati e le vittime non sono piú i protestanti, ma i liberali; ma l'accanimento e le arti della persecuzione sono gli stessi.

La fine dell'impero di Ferdinando I e il principio di quello di Francesco Giuseppe tra la rivoluzione del '48 e la nuova restaurazione, di lí a poco seguíta, forniscono allo studioso della monarchia degli Absburgo gli elementi piú copiosi per l'esame della degenerazione del militarismo in un vecchio impero, retto da un debole e corto d'ingegno, come Ferdinando, e da un giovane inesperto e debole, come Francesco Giuseppe alla mercé di donne e generali.

Erano gli anni, in cui un vero triumvirato si era costituito: il Radetzki, il vincitore della rivoluzione italiana e dell'esercito piemontese, il Windisch-Graetz, il bombardatore di Praga, e il Jellacich, vincitore degli ungheresi. Camarilla e governo erano tutt'uno. W. J. R. (le iniziali di quei tre generali) è la sigla che gli ufficiali fanno incidere nelle loro sciabole. La dittatura militare s'inaugura nell'impero. « È naturale, conclude il Dudan, che in queste condizioni, in questo intreccio complicato di poteri, d'influssi, d'ingerenze che dominavano alla corte di Vienna di allora, che è pure su per giú la corte di oggi, la corte dello stesso sovrano Francesco Giuseppe, è naturale che il giovane monarca diciottenne non abbia potuto fare altro che adattarsi alle circostanze e all'ambiente e a lasciarsi guidare da sua madre, da Windisch-Graetz, dagli arciduchi, maggiori di età, dai generali e ministri di fiducia »....

Gli ultimi anni del vecchio imperatore segnano forse un ritorno di quella dittatura di arciduchi e di generali!

***

Lo storico coscienzioso non deve tuttavia trascurare di segnalare negli ordinamenti e nelle leggi austriache i pregi, che non mancano; sia pure deplorevole la degenerazione della burocrazia, essa tuttavia ha dato allo Stato una ben salda ed ordinata amministrazione; sia pure deplorevole il militarismo, esso tuttavia ha formato un esercito fedele e disciplinato, dando una unità all'armata di un paese in cui manca un'unità nazionale. Né va trascurato il merito della legislazione sociale a favore del popolo delle campagne; il quale vede nel suo sovrano il suo signore e il suo protettore. È forse quella la base piú salda della monarchia.

Niccolò Rodolico.

TITTA RUFFO NELL' "AMLETO" DI THOMAS

Già avevo letto piú volte entusiastiche parole di lode sulla interpretazione di Titta Ruffo dell' *Amleto* di Thomas, e con schietto entusiasmo me n'aveva anche parlato un amico mio di gusto finissimo e difficilissimo: ed io, che già avevo ammirato il Titta in altre opere, non dubitavo che anche nell' *Amleto* egli non fosse riuscito a far valere le sue rare qualità di cantante e di attore.

Ma, d'altra parte, ricordavo anche bene l'opera del Thomas (letta parecchi anni or sono, ma rimastami impressa nella memoria per la totale inadeguatezza della sua musica al dramma), e, in verità, stentavo ad ammettere, a credere, che da quella musica, tanto pretensiosa quando vuota, si potesse far uscir fuori vivo, fosse pure per forza di eccezionali virtú d'interprete, il personaggio immaginato e creato dal genio di Shakespeare.

Sicché, quando, ieri, son entrato nella sala semibuia del *Verdi* (lo spettacolo era già principiato, ma, per mia fortuna, non era passata che la scena della festa nuziale, con quelle marcie e quei cori che a non doverli ascoltare è una vera grazia di Dio): quando, dunque, sono entrato in teatro, io mi aspettavo, certo, di dover riammirare e riapplaudire nel Titta il nobile artista e il magnifico cantore che già conoscevo, ma che egli potesse proprio impressionarmi e commuovermi in quanto Amleto dubitavo parecchio, e non già, ripeto, perché non stimassi lui capace di tanto, ma solamente per via di quella benedetta musica di Ambrogio Thomas.

Ebbene: alla fine del primo atto (dopo la scena in cui appare lo spettro del re assassinato sulla piattaforma del castello di Elsinor) ogni mio dubbio era già svanito: alla fine del terzo atto io dovevo confessare a me stesso, e con gioia, che mai nessun attore del teatro di prosa (mai visti, nell' *Amleto*, Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi: mai vista Sarah Bernhardt!) aveva saputo vivere dinanzi a me il personaggio dell'infelice principe di Danimarca cosí profondamente cosí potentemente come il Titta.

Senonché — e qui sta, in massima parte, la ragione dell'impressione che produce il Titta nell' *Amleto*, e nel non averci io potuto pensare prima sta la ragione dei dubbî che avevo — senonché l' Amleto che il Titta rappresenta ed esprime e vive non è di Thomas: è di Titta Ruffo.

Il celebre baritono Maurel diceva — come ha ricordato l'altro giorno « Jarro » in un articolo della *Nazione* — che quella di Amleto (nell'opera del Thomas) è una *parte* alla quale l'interprete bisogna aggiunga molto del proprio. Il Titta fa, sino all'estremo limite del possibile, qualcosa di piú e di meglio: sino a tanto, cioè, che il suo collaboratore (l'autore dell'opera) glielo lascia fare, egli la *parte* la ricostruisce, soprattutto ritmicamente, egli la ri-crea: e tanta deve essere stata la forza del sentimento con cui egli ha studiato, amato, sofferto la tragica vita del personaggio shakespeariano, che quasi ad ogni nota, ad ogni accento della musica del Thomas egli riesce a infondere tale una profonda intensità di espressione che certo il Thomas non si sognò mai di raggiungere, che nella musica del Thomas assolutamente non esiste. Di cantanti ed attori si dice spessissimo che essi *creano* una parte, quando per primi interpretano un personaggio d'opera o di commedia, e si dice cosa non vera. Ma del Titta sí, si può proprio dire che egli ha *creato* la parte di Amleto, nell'opera omonima del Thomas. Egli, insomma, nell' *Amleto*, non fa soltanto opera di interprete, di attore-cantante che dà la sua persona, la sua voce e — si capisce — la sua intelligenza alla rappresentazione di un personaggio immaginato e già espresso dal musicista, ma fa opera di compositore, di creatore.

Ma come mai, si chiederà, egli può far tanto, mentre deve pur contenere l'espressione del personaggio nei limiti segnati dal poeta (il librettista), e deve servirsi delle parole dallo stesso scritte, e deve cantare coteste parole con le note sottopostevi dal musicista?... Alla quale domanda non v'ha che una risposta, che potrà parere paradossale, ma non è per niente affatto. Il Titta può creare il personaggio di Amleto, nell'opera dei signori Barbier e Carré e Thomas, proprio perché nell'opera di questi signori il personaggio di Amleto *non esiste.* Vi sono, qua e là, parole che, trasportatevi dalla tragedia originale, possono ricordare la vita del personaggio a chi la tragedia shakespeariana abbia studiato e compreso: e ci sono note musicali che, per essere acute o gravi, lunghe o brevi, si adattano alla meno peggio al carattere generico dei varî momenti dell'azione: ma non c'è nulla di piú; non c'è un verso che esprima un attimo di commozione verace, non v'è una nota, un accento musicale che appaia necessario e perciò indistruttibile e insostituibile. E se poi, da sí insignificante e quasi amorfo succedersi di parole e di note, qualcosa talvolta emerge e si caratterizza con maggior rilievo, si tratta sempre di cose brutte, di qualche *hors-d'oeuvre* operistico o di qualche *pezzo* di detestabile musica melodrammatica di maniera: ad esempio, i cori e le marcie cui accennavo un momento fa, e quella *quasi cabaletta* (« Ah, tu rifugio piú non hai ») che si trova nella scena tra Amleto e la Regina, nel terzo atto, e che neanche un artista come Titta Ruffo può riescire a render sopportabile, appunto perché trattandosi di una espressione che ha già un carattere (è brutta) non si può dargliene un altro. Ma altrove, dovunque sia appena possibile, il Titta riesce a dare alle insignificanti note della musica del Thomas un'anima, uno spirito: anzi, dirò meglio, ogni nota egli colorisce, accenta, esprime (modificandone, non di rado, la durata o il movimento), cosí che chi l'ode la sente sorgere dal profondo di un'anima come vera e propria voce necessaria dell'emozione. Mi spiegherò con un esempio.

Prendiamo il monologo « Essere o non essere ». Basta dare un'occhiata alla musica del Thomas per poter affermare che essa è del tutto vana, inespressiva: tale è dal punto di vista delle note che intonano il testo poetico, dal punto di vista degli accordi che coteste note sostengono ed accompagnano, dal punto di vista del ritmo. Orbene: il Titta non può, si capisce, né sostituire note sue a quelle già scritte, né sostituire accordi nuovi a quelli già fissati, e infatti egli non fa nulla di tutto questo: ma del *canto* egli altera, modifica il ritmo cosí che dove esisteva, per esempio, una linea melodica piatta e sciatta si forma una nuova melodia piena di fratture e di fremiti: e dove eran segnati pochi coloriti a contrasto, suggeriti da un intento di mèro effettaccio teatrale, egli trova ed usa cento sfumature che riescono a dare veramente l'impressione del dramma che si svolge nell'anima di lui che è Amleto: e, ciò che soprattutto è ammirevole, ad ogni nota egli crea un perché, una ragione d'essere sentimentale, e delle note originali egli vince la inespressività, la freddezza, coll'intonare ciascuna di esse con diverse e sapientissime inflessioni di voce; è talvolta è uno strisciare, dal grave all'acuto o viceversa, su la nota centrale di una frase melodica: e talvolta è un improvviso incupire o schiarire il timbro della voce; e tal'altra volta è un sapientissimo far calare o crescere una nota sí da creare quasi all'opera del Thomas un'atmosfera armonica nuova, ricca, piena di risonanze profonde, di accordi estesissimi per aumentato numero di fattori, di armonici.

Certo, la rappresentazione che il Titta offre del personaggio di Amleto sarà in qualche punto discutibile: ma non già in quanto interpretazione-esecuzione del personaggio espresso dal Thomas, sibbene in quanto espressione musicale o scenica del personaggio originale shakespeariano. E, per citare un esempio solo, mi pare infatti errata, o per lo meno assai discutibile, l'espressione che il Titta dà ,nell'invocazione allo spettro del padre, alle parole « O mio padre, o mio Re », dove egli pronuncia la prima parte della frase (su un *do diesis* alto) con voce rattenuta e soffocata, è la seconda parte (su un *do diesis* all'ottava bassa del primo) con voce piú ferma e piú forte, intendendo, se non m'inganno, che le parole « O mio padre » suonino con la voce del suo affetto figliale, e le parole « O mio Re » suonino cosí da rafforzare il concetto di regalità in esse significato. E io trovo che la troppo evidente preoccupazione di far risaltare il valore di ogni parola del testo toglie ogni efficacia all'espressione.

***

Uscendo dal teatro, ieri sera, io pensavo che di molte opere che ebbero il loro quarto d'ora di celebrità, ma che oggi non si rappresentano piú, si dice che non si posson piú dare perché mancan gli artisti che sappiano interpretarle. Interpretarle?... Cosí come fa il Titta dell' *Amleto* di Thomas?...

Appunto: io credo che certe opere vecchie (dell'ottocento specialmente) che non valgono nulla - come l'*Amleto* - o poco piú di nulla, se una volta poterono esser giudicate in qualche parte belle, fu per merito precipuo od esclusivo di qualche artista, cantante-attore, che, rappresentandone un personaggio centrale, riuscí ad essere, del compositore, non l'interprete-esecutore ma il collaboratore-creatore. (Se la memoria non m'inganna: non fu giudicata, una volta, bellissima opera drammatica il *Macbeth* di Verdi, quando la cantava il Varesi?... Intendiamoci, però: il *Macbeth* sarà quel che sarà, ma vale certo mille volte l'*Amleto* del Thomas). E se a rappresentare oggi l'opera del Thomas non ci fosse il Titta, chi potrebbe resistere ad ascoltarla?... A proposito: qui al *Verdi* ne hanno soppresso, e hanno fatto benissimo, quel quinto atto dove, oltre la ridicola scena dell'incoronazione di Amleto (!), esiste quel gioiello di bruttezza che è il duettino dei becchini: e perché non omettere anche il quarto atto?... Il protagonista non vi ha parte: e credo che anche il pubblico avrebbe rinunciato volentieri ai balletti e alle ariette che lo compongono.

Anche ripensavo, ieri sera, ai pochi pochissimi musicisti che son riusciti a far qualcosa di almeno decoroso, se non di degno, musicando un libretto tratto da un dramma di Shakespeare. E, infatti, ci vuol altro che arie e romanze e duetti e coraloni e corettini, con recitativi intermedî, per esprimere la vita che vivono i personaggi in un dramma del grande poeta inglese! Che cosa ci voglia mi pare abbia compreso Titta Ruffo, a giudicare da ciò ch'egli fa e tenta di fare nell' *Amleto.* Ci vuole che il musicista sappia rivivere la vita dei personaggi cosí che, attimo per attimo, egli senta la assoluta necessità delle parole scritte dal poeta: dietro quelle parole, in quella *necessità di pronunciare quelle e non altre*, c'è il tono, la musica, il vero *canto*, c'è, insomma, il sentimento puro e vivo. Ma il Thomas.... Il buon Ambrogio Thomas era nato per scrivere opere comiche, alla francese (e *Mignon* è, infatti, nel suo genere, una bell'opera): soltanto dopo il '60 si mise a scrivere operone tragiche (*Amleto, Francesca da Rimini*): forse per sentirsi piú degno di occupare quel seggio dell'Institut de France dove aveva già seduto Gaspare Spontini?...

Ildebrando Pizzetti.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI « Il movimento xilografico italiano moderno ». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana « Artisti d'Italia » Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore

50 tavole

con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s'inviano gratis.

I GIORNALI DI MODA
EDITI DALLA CASA TREVES, DI MILANO

sono i più splendidi, i più utili, i meglio informati di tutti i giornali italiani. Ce ne sono per tutti i gusti, per tutti i bisogni, per tutte le borse; dalla **MARGHERITA,** di gran lusso, per l'alta società, al popolarissimo **CORRIERE DELLE SIGNORE,** che alla varietà e ricchezza unisce uno **straordinario buon mercato** (sole **Cinque Lire** l'anno). In mezzo a questi due estremi, si collocano per gusti diversi: **LA STAGIONE,** già di Casa Hoepli (ora edizione economica della **MARGHERITA**) e l'**ELEGANZA** in due edizioni. Quest'anno poi si è aggiunta una rivista speciale di **LAVORI FEMMINILI.** Questi varii giornali contengono più di **4000** incisioni di mode e lavori, **splendidi figurini colorati,** tavole di ricami di stile moderno, modelli tagliati; annessi colorati, come tavole di tappezzeria, oggetti d'adornamento, ecc.; *Corrieri della Moda,* **disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; Servizio di commissioni** per le signore che vivono lontane dai grandi centri. *Salotto di Conversazione; Consigli pratici; numerose incisioni di lavori femminili.*

OGNI GIORNALE HA PREMI SPECIALI. - CATALOGHI GRATIS

Margherita Esce ogni 15 giorni in 16 pagine in-4 grande, con *tre superbi figurini colorati, di cui uno in prima pagina,* con varietà di annessi e ricchezza di figurini. *Numer. straordinari con grandi panorami colorati ad ogni cambiamento di stagione.* — **Una Lira il numero.** Anno, **L. 20.** - Sem., **L. 10.** - Trim., **L. 5** (Est., fr. 26).

La Stagione (edizione economica della **MARGHERITA**), con un figurino colorato in prima pagina. La recente fusione dei due giornali di casa Hoepli e di casa Treves permette di dare un giornale di mode pratico ed utile con spesa modesta. **Centesimi 50 il numero.** Anno, L. **8.** Sem., L. **4,50.** Trim., L. **2,50** (Estero, fr. 12).

L'Eleganza Esce ogni 15 giorni in 8 pag. di gran formato a 3 colonne. — Centes. **30** il numero. L. **6** l'anno (Est., fr. 9). Dell'**Eleganza,** si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero. — Lire **10** l'anno (Estero, franchi 15).

Corriere delle Signore 8 pag. la settimana in grandiss. formato, con modello tagliato e supplemento letterario (8 pagine di romanzo). - *Grande figurino colorato in prima pagina.* Tavole di ricami di stile moderno. **Solo Lire 5 l'anno** (Est., fr. 8). - **Cent. 10 il numero.**

Le Quattro Stagioni Splendidi numeri di gran lusso e gran formato ad ogni nuova stagione, interamente dedicati alle ultimissime novità in genere di moda. Contengono: *Pagine a colori, grandi panorami a colori e in nero, tavole di ricami, modelli tagliati.* Associazione speciale: **Sei Lire.**

Lavori Femminili **Rivista pratica per Famiglie, Collegi, Istituti, ecc.** Esce un fascicolo al mese di *32 pagine in-8,* con circa **100 disegni** dei ricami più in voga, lavori di biancheria, corredi da neonati, vestine da bimbe, grembiuli, ecc., colle relative spiegazioni esatte e pratiche. Ad ogni numero è unita o *una tavola di modelli* o *una tavola di ricami.* Centesimi **50** il numero. - Lire **5** l'anno (Estero, franchi 7).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

Il “casus belli” è un plagio austro-tedesco dell'opera di Cavour

Le rivelazioni dell'on. Giolitti alla Camera, circa un antecedente italo-austriaco della guerra attuale, hanno sollevato fra gli studiosi di politica estera un'eco ben minore di quella che si doveva legittimamente aspettare. Oggi, in Italia, la stampa ancora se ne occupa per discutere se l'abile tattico parlamentare non mirasse, per caso, alla svalutazione dell'opera politica del ministro Salandra.

Eppure, ben gravi argomenti si affaccerebbero alla pubblica opinione se si esaminassero, alla luce di quelle rivelazioni, anche solo i fatti che seguirono immediatamente, dall'agosto del 1913 ad oggi, le dichiarazioni del ministro di San Giuliano e dell'allora presidente del Consiglio al governo austro-ungarico.

Si vedrebbe, se non altro, che mai, come subito dopo e malgrado queste dichiarazioni, l'Italia ha rasentato il pericolo di essere travolta, a fianco dell'Austria e della Germania, nell'immane cataclisma che ora insanguina l'Europa.

Se questo non avvenne, il nostro paese non lo deve a quell'intervento della Germania, che l'on. di San Giuliano con santa ingenuità invocava; ma a due potenze né grandi né alleate nostre: la Serbia e la Rumenia. Potrà questa affermazione sembrare strana assai a quanti non ignorano quali retroscena complicati e segretissimi regolino la politica estera delle nazioni; ma i ravvicinamenti storici spiegano alle volte i fatti più e meglio che non i libri multicolori pubblicati dai dicasteri della politica internazionale. La storia, se non altro, mostra i trattati non più nell'aspetto di documenti che hanno un valore giuridico e una importanza potenziale; ma come una causale di fatti politici, determinata e limitata da leggi storiche e da contingenze sociali; in altre parole, ci rivela una convenzione, un'alleanza, un patto in ciò che ne è sempre stata in passato, e può esserne in avvenire l'applicazione.

L'Albania e la politica austriaca.

Il marchese di San Giuliano, il 3 agosto 1913, comunicava all'on. Giolitti che l'Austria aveva palesato alle due alleate la sua intenzione di agire contro la Serbia definendo tale azione come difensiva e perciò invocando l'applicazione del *casus foederis* della triplice alleanza. L'on. Giolitti rispondeva, analogamente al pensiero dell'allora ministro degli esteri: «Se l'Austria interviene contro la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis*. È un'azione che essa compie per conto proprio, perché non si tratta di difesa, nessuno pensando ad attaccarla».

L'interpretazione del trattato d'alleanza sostenuta dai due ministri fu «riconosciuta cosí giusta che la nostra azione non ha turbato in alcun modo i rapporti con le potenze alleate» ha detto l'ex presidente del Consiglio. Egli però ha dimenticato di svelarci quali effetti abbia avuto più tardi, sulla politica degli imperi centrali, la dichiarazione italiana; effetti ben altrimenti gravi che i decreti elargiti agli italiani di Trieste dalla liberalità illuminata del principe di Hohenloe e del governo di Vienna. Cominciava cioè, da questo momento, una tortuosa politica austriaca, diretta a creare torbidi fra gli albanesi e gli epiroti, ad aizzare gli stessi contro i serbi e i greci, a creare nel nord-ovest della penisola balcanica una pericolosa anarchia, che giustificasse l'intervento armato delle due grandi potenze tutrici dello Stato albanese. L'intervento austro-italiano armato? Era soltanto a questo che l'impero degli Asburgo voleva pervenire? Non è possibile crederlo. L'Austria è sempre stata maestra nel creare disordini ai proprî fini particolari.

Ad ogni modo, la politica della nostra alleata raggiunse subito un effetto sostanzialmente importante: l'azione armata degli albanesi contro le truppe regolari serbe; onde si produsse l'occupazione serba di alcune parti del territorio assegnato dal concerto europeo all'Albania. Ed è qui che comincia quell'episodio, onde potevano (o *dovevano*) nascere per l'Italia le conseguenze più gravi. L'occupazione serba del territorio albanese, per quanto giustificata da necessità di difesa, non era certo simpatica alle potenze d'Europa. Vi si scorgeva infatti la evidente violazione di un patto solenne fissato ed intimato al mondo. I consigli e le esortazioni alla monarchia balcanica, in forma più o meno risoluta, non mancarono da parte di nessuna potenza; ma essi rivestivano, in generale, la forma di un monito; d'altra parte, la Serbia non aveva mai negato d'intavolare trattative al proposito. Ad un tratto, mentre codeste trattative erano già iniziate, a ripetuti colloqui del conte Berchtold coll'imperatore seguí il 18 ottobre un vero colpo di fulmine: l'Austria intimava al governo serbo una nota perentoria, che fissava il termine categorico di otto giorni per lo sgombro completo dell'Albania; avvertendo che se la Serbia non avesse preso in considerazione neppure una simile formale richiesta, avrebbe dovuto «assumere la responsabilità delle conseguenze inevitabili di questo suo modo d'agire». Notò subito la stampa franco-russa che, per quanto la nota del governo di Vienna e la stampa austriaca evitassero, con ogni cura, la parola *ultimatum*, in realtà, di un vero e proprio *ultimatum* si trattava. Il passo, anche solo annunziato, fece una grande impressione in Russia; nei circoli politici si commentò questa decisione inattesa e sorprendente della duplice monarchia con tanto maggiore vivacità, in quanto sembrava ormai che l'Europa, dopo le guerre balcaniche, potesse godere un periodo di tranquillità e di pace. La stampa francese pure affacciò il timore che l'avvenimento risvegliasse la suscettibilità della Russia «in questa questione di prestigio tra le due nazioni che — notava il *Matin* — già nello scorso autunno era stata la causa prima della generale ansietà». E l'*Echo de Paris* commentava: «L'attitudine del governo di Vienna non è soltanto una brutalità contro la Serbia, ma un oltraggio per le tre potenze che hanno in Albania diritti uguali a quelli della Triplice Alleanza». Infatti, la Serbia aveva una ragione: l'aggressione albanese contro le sue truppe. Ora, chi ignorava in Europa che questa aggressione era stata organizzata dall'Austria? L'Italia intervenne; e non è mistero che il suo intervento fu tutt'altro che bene accolto: la Serbia credeva di aver diritto di nutrire un certo risentimento verso di noi.

La diplomazia italiana ricorse allora ad un accorto intermediario: la Rumenia. Ed anche l'Inghilterra, che nella crisi orientale si era mostrata piena di riguardi verso l'Austria, sopravvenne per «sostenere di fronte alle pretese austriache i diritti dell'Europa». Era un primo scacco della duplice Monarchia, che contava sull'acquiescenza del governo inglese. Il secondo scacco avvenne subito dopo: non passarono due giorni, che l'intimazione dell'Austria era in tutto e per tutto accettata dalla Serbia.

L'impressione che se ne ebbe a Vienna fu di straordinaria sorpresa; l'improvvisa arrendevolezza della nazione balcanica, fino ad allora cosí ostinata e riluttante ad ogni consiglio, venne attribuita all'influsso di moniti della Triplice Intesa. E pure grande sorpresa destò il rapido episodio a Parigi ove si continuarono a fare delle ipotesi sulle ragioni che avevano spinto l'Austria-Ungheria all'atto di minaccia; e si arrivò perfino a credere che la duplice Monarchia avesse tentato, con un atto di energia, di risollevare il proprio prestigio. Ma nessun giornale austro-ungarico, fuori dell'officiosa *Reichspost*, vantò il successo riportato dal Governo: anzi giornali indipendenti, come la *Zeit*, il *Neues Wiener Journal*, e l'*Arbeiter Zeitung* arrivarono a dichiarare che, all'atto pratico, si traduceva in una sconfitta morale dell'Austria, la cui mossa recente era stata assolutamente sproporzionata all'importanza dei fatti. Ricordo anzi che la *Zeit* si lagnava del fatto che il governo di Vienna non sapeva che prendere delle pose antipatiche e fuori di proposito.

Che cosa se ne pensò in Italia? Oh! l'Italia era occupata in cose di ben maggiore portata: le elezioni generali politiche. Ed è con raccapriccio che oggi, quando cioè è possibile valutare la mossa austriaca in tutta la sua gravità, si deve riflettere a quello che sarebbe avvenuto con una Serbia meno conciliante e una Rumenia meno attiva. Il precedente svelato dall'on. Giolitti e la storia di questi giorni luttuosi mostrano con ogni evidenza che l'Austria *voleva* la guerra contro la Serbia, *anche a costo, forse per il fine* di una guerra europea. Si trattava di un conflitto che aveva lo scopo apparente di salvaguardare l'integrità albanese: l'integrità di uno Stato che era sotto la nostra tutela. Come negare allora il nostro intervento, in favore dell'Austria e a fianco della Germania, se l'impero russo, geloso del suo prestigio e di quello dei popoli slavi, fosse sceso in campo a favore della monarchia balcanica; di quella Serbia che aveva tutte le ragioni di credersi minacciata, contro ogni diritto, nell'esistenza nazionale? Non era più la guerra d'aggressione premeditata nell'agosto, quella cioè che aveva permesso ai ministri italiani di dichiarare inapplicabile il *casus foederis*; perché la duplice Monarchia, senza dubbio appoggiata dalla Germania, aveva saputo creare abilmente un nuovo *casus belli* che la metteva nelle condizioni di nazione aggredita dalla Russia.

L'accorta mossa non si doveva però alla genialità degli uomini di Stato austriaci; era, né più né meno, una copia riveduta e corretta dell'abile gioco diplomatico preparato più di cinquant'anni fa, ai danni dell'impero austriaco, da Napoleone III e dal Conte di Cavour.

Quella mente tedesca che non ha colpi d'ala, che non crea, lí per lí, un piano d'azione, ma che invece vanta una prodigiosa facoltà d'assimilare, di attuare, di perfezionare i piani altrui (si ricordi ora il ritorno al piano napoleonico contro l'Egitto) voleva rinnovare, anche a nostro danno, il tranello ordito dal più grande uomo di Stato italiano per giustificare in faccia all'Europa la guerra del 1859.

Il tranello di Plombières.

Non è noto a molti (ma il governo austriaco non può averlo dimenticato) il modo col quale Napoleone III e Cavour, il 21 luglio 1858, a Plombières, avevano preparato il *casus belli* contro l'Austria. Gli avvenimenti che condussero alla seconda guerra d'indipendenza furono, è vero, molto diversi per le vicende politiche del momento; ma le lettere del nostro grande diplomatico a Vittorio Emanuele II rivelano in ogni minuto particolare il piano d'azione ordito coll'imperatore dei francesi.

Tra la Francia ed il Piemonte non aveva potuto essere più che un'alleanza difensiva; oltre all'impopolarità presso i francesi di una qualsiasi guerra, la politica inglese era in quel tempo discretamente austrofila, e s'impressionava assai della lotta a colpi di spillo ingaggiata tra Cavour e la Corte di Vienna. Più favorevole era l'atteggiamento del Governo russo, ma inefficace. Neppure nell'interno del Piemonte le cose procedevano liscie; il partito mazziniano, ispiratore dei moti di Genova, e la combattività clericale esplicatasi nelle elezioni politiche, rendevano malcerte le direttive del ministero Rattazzi. Cosí, per rendere non solo accetta, ma popolare in tutta l'Europa una guerra contro l'Austria, bisognava far nascere un *casus belli*, che, mettendo il Piemonte nelle condizioni di nazione aggredita, creasse il *casus foederis* per la Francia e paralizzasse ogni azione diplomatica europea.

A Plombières il ministro piemontese passava in rassegna, col suo imperiale ospite, tutti gli Stati italiani, per trovare il pretesto del conflitto.

Come nel 1913 l'Albania in parte occupata militarmente dalla Serbia e punto di confine coi territorî austriaci, c'era allora la regione di Massa e Carrara aggregata di recente al ducato di Modena e punto di contatto del minuscolo Stato col Piemonte. Massa e Carrara avevano molto a lagnarsi del governo austro-estense. Nessuna opera saggia di pacificazione politica, di assetto amministrativo, d'incremento a lavori pubblici ed a manifestazioni di civiltà vi era stata tentata: ma persecuzioni invece ferocemente sistematiche di tuttociò che era sinonimo di liberalismo e di cultura. Le ribellioni, frequenti, finivano sempre soffocate nel sangue; e la vita intera del paese languiva in un'atmosfera di paura e di sospetto.

«Avendo fatto all'imperatore — riferiva Cavour a Vittorio Emanuele II — una descrizione esatta di questo disgraziato paese (del quale egli del resto aveva un'idea abbastanza precisa) noi convenimmo che si provocherebbe una supplica degli abitanti a Vostra Maestà per domandarne la protezione e reclamare anche l'annessione di questi ducati (Massa e Carrara) alla Sardegna. Vostra Maestà non accetterebbe la dedizione proposta, ma, prendendo fatto e causa per le popolazioni oppresse, indirizzerebbe al duca di Modena una nota altezzosa e provocante. Il duca, forte dell'appoggio dell'Austria, risponderà in una maniera impertinente. Di fronte a ciò, V. M. farebbe occupare Massa e la guerra comincerebbe».

Da ciò doveva naturalmente nascere il *casus foederis* per la Francia.

Non pare qui di assistere all'*ultimatum* austriaco alla Serbia, dato in forma *hautaine et menaçante* nell'ottobre 1913? La Germania vi faceva la parte della Francia, l'Austria quella del Piemonte, la Serbia e l'Albania rispettivamente quelle dei ducati di Modena e di Massa.

Come il ducato di Modena era considerato la rôcca del legittimismo, nemica d'ogni movimento e d'ogni Stato democratico, sentinella avanzata del partito austriacante italiano, avversaria irriducibile di ciò che era piemontese e italiano (1); cosí la Serbia, per gli imperi centrali, rappresentava il covo dei rivoluzionari russofili, il nemico della teocrazia austro-tedesca, l'avversario inconciliabile di tutto ciò che era ungherese e teutonico.

La parte che nella guerra del 1859 spettava necessariamente all'Austria, chiamata in causa a difendere il suo prediletto ducato, nella guerra europea avrebbe dovuto, *spinte* o *sponte*, giuocarla la Russia. In modo perfettamente simile, come Cavour e Napoleone pensavano che, trattandosi del duca di Modena, la guerra sarebbe stata popolare in Italia e in Francia, e forse anche in qualche altra nazione; cosí i due imperatori contavano non a torto sulla popolarità, nei loro Stati e in altri paesi europei, d'una guerra contro i serbi e i russi loro protettori, in difesa dell'Albania.

I fati non vollero che il piano, tanto sapientemente ordito dall'imperatore dei francesi e dal grande italiano, si traducesse ad effetto: la piega presa degli avvenimenti lo rese inutile. Ed anche l'*ultimatum* austriaco contro la Serbia non ebbe l'effetto di far scoppiare la guerra europea, perché la Serbia ubbidí senza discutere al comando austriaco. Venne cosí a mancare il *casus belli*; cadeva perciò ogni occasione di far applicare alla Germania e all'Italia i *casus foederis* della Triplice.

Ma l'occasione di ritentare il colpo non tardò: l'assassinio di Francesco Ferdinando.

Conscie della parte che la terza alleata aveva avuta nella recente occasione, Germania ed Austria prepararono in pochi giorni la catastrofe, sicure che l'Italia non avrebbe osato di ribellarsi. Ed anche qui, la straordinaria inabilità diplomatica dei due imperi ebbe campo di prepararsi un'altra disillusione. L'assassinio di Francesco Ferdinando si credeva avrebbe avuto, per un *ultimatum* alla Serbia e per una guerra, la forza di convinzione derivantegli dalle vecchie sentimentalità latine.

Uomini di Stato più accorti dovevano calcolare ben diversamente gli effetti del misfatto di Serajevo. La sentimentalità dei popoli europei fu avvinta, più che dalla pietà che ognuno sente per ogni vittima politica, dal fatto che quel regicidio era espressione violenta e feroce, ma appunto per ciò più efficace, di una coscienza nazionale che si supponeva addormentata: quella degli slavi bosniaci. I due imperatori e le loro caste non hanno saputo almeno prevedere che l'Italia dinanzi al fatto brutale di un omicidio politico, non avrebbe potuto dimenticare non solo il proprio programma estero, ma anche la stessa storia del suo Risorgimento.

Furono infatti gli attentati politici e le repressioni che ne seguirono, quelle che resero in Europa popolare la causa dell'indipendenza italiana, mostrando che anche presso di noi, nella classica terra dei morti, viveva, piena d'energia e di fede, coscienza di una nazione.

Aldo Cerlini.

---

(1) Vedi a questo proposito, la recente ottima pubblicazione di U. DALLARI, *Nella rôcca del legittimismo*. Firenze, 1914.

Libri sulla guerra

Un po' in tutti, se non erro, ma visibile ad occhio nudo specialmente nei neutralisti a oltranza, c'è contro tutti quanti i popoli oggi in guerra una specie di sordo rancore. Vien fatto subito di credere che esso sia una di quelle forme poco lodevoli che prendono spesso anche i sentimenti più nobili: che sia cioè un aspetto del rammarico di non essere anche noi alle frontiere, o per lo meno dell'invidia che colpisce tutto ciò che si muove da parte di tutto ciò che sta fermo. Ma purtroppo non è cosí, o almeno non è sempre cosí. In molti, in moltissimi, il rancore è figlio di uno stato d'animo simile a quello di chi va a veder le corse e non sa su che cavallo scommettere; è il dispiacere di non poter far previsioni, o più ancora quello di averne già fatte. I «l'avevo detto, io» si fan sempre più radi: i «vedrete tra una settimana» sono quasi scomparsi. Molti, per esempio, l'avevan detto — l'avevan detto *loro* — che gli austriaci si sarebber digerita la Serbia con una facilità pari all'appetito, ma invece la Serbia ha cacciato gli austriaci: moltissimi avevan previsto che la Germania non avrebbe potuto reggere all'urto russo, e invece ha retto: i tedeschi dovevan far colazione a Parigi e non l'hanno fatta: gl'inglesi dovevano esser sicuri in casa loro e non lo sono: l'Italia doveva far questo e non far quello, invece fa quello e non fa questo....

Oggi come oggi, perciò, gli spiriti sembran più inclini a ripiegarsi su se stessi, e, quando guardan fuori, preferiscono indugiarsi nella ricerca e nella valutazione dei fattori ideali e materiali che hanno provocato la guerra e delle proporzioni nelle quali gli uni e gli altri possono contribuire alla vittoria. Tale ricerca e tale valutazione non si potranno fare esattamente che a guerra finita, perché la guerra è movimento e il movimento della guerra mette sempre allo scoperto elementi ignorati, li pone tra loro in relazioni imprevedibili e genera da cause note ed ignote effetti che non sono sempre quelli che si potevano indurre sulla scorta anche delle più fedeli statistiche e della logica più rigorosa. La guerra trae elementi di vittoria e cause di disfatta dal seno stesso delle nazioni, da quanto v'è nelle nazioni di più segreto e di più ignorato: il solito «bilancio consuntivo» il quale servirà, o non servirà punto, a un'altra guerra non si potrà fare che quando la pace sia tornata.

Ciò non ostante, anzi appunto per questo, è utilissimo oggi conoscere quanto più si possa le condizioni nelle quali i varî Stati belligeranti si trovavano al principio della guerra e specialmente il cammino da essi percorso in questi ultimi anni. Ci occorrono, cioè, più che libri narrativi, induttivi e partigiani, ricerche obiettive sulla vita interna di ogni nazione, particolari quanto più è possibile precisi sulle loro condizioni economiche, finanziarie, militari, marinare. Non avremo neppur cosí tutti gli elementi per giudicare e tanto meno per prevedere, ma avremo, forse, minori ragioni di meraviglia.

Due libri che chiamerò di avviamento alla comprensione della guerra odierna sono quelli di A. V. Vecchi *La guerra sul mare* (Libreria Internazionale Beltrami) e quello di Gino Prinzivalli *Gli Stati belligeranti* (Treves, «Quaderni della guerra»).

***

La guerra sul mare non poteva essere scritta che dal Vecchi, da questo infaticabile volgarizzatore e propangandista di ogni dottrina, di ogni conquista e di ogni virtù marinara. Egli possiede in sommo grado il «potere comunicativo», ed è abituato a rinchiudere e a prospettare nelle linee più semplici, più accessibili, più chiare i più complessi problemi e a descrivere i più delicati organamenti con la facilità e le lusinghe del bel parlatore. Cosí anche questo libro, pensato come un'arida sinossi e denso di cifre, di date, di nomi, gli è uscito dalle mani vivace e suggestivo come un romanzo, sobrio ed efficace come un ammonimento.

In una prima parte che il Vecchi intitola molto modestamente «Definizioni», egli ci presenta i varî tipi di navi della marina da guerra, descrivendo ogni tipo nelle sue linee meglio caratteristiche e nelle sue particolari funzioni: le navi di linea propriamente dette, gl'incrociatori da battaglia, le navi da vedetta «che con vocabolo inglese diconsi *Scouts*, ma che noi, senza farci male alla lingua, potremmo (o dovremmo) chiamare *esploratori*», le siluranti sopramarine delle varie categorie, le siluranti sommergibili, i battelli posamine, le navi sussidiarie varie e molteplici come i servizî ai quali devono accudire.

Di ognuno di questi tipi il Vecchi dà una chiara compiuta notizia, di modo che possa facilmente individuarli anche il meno marinaro degli uomini, insistendo soprattutto sui tipi più recenti e meno noti, per esempio sui sommergibili, dei quali il Vecchi fu il primo ad asserire la possibilità e la utilità quando il sottomarino era considerato soltanto un parto della fantasia di Giulio Verne; come è oggi il sostenitore dell'aeroplano, il solo che possa vincere il sommergibile, poiché soltanto dall'alto in linea perpendicolare si può scorgere nell'acqua la chiazza chiara del sottomarino navigante tra due acque, come l'*albatros* e la procellaria scorgon dall'alto il pesce che nuota in profondità non disprezzabili e si gettano a capofitto nel mare a ghermirlo.

Mentre la prima parte del libro è data alle «definizioni», o meglio alla storia di ogni tipo di nave, la seconda ricerca ed illustra la storia delle diverse marine che sono in conflitto e che potranno esserlo domani; e riassume in chiare esposizioni la potenzialità di ognuna, dandoci i nomi e le notizie di tutte le navi di ogni marina, comprese quelle ancora in cantiere prossime al varo. Ma la storia delle varie marine non consiste naturalmente per il Vecchi soltanto di nomi di navi, di cifre di tonnellaggio e di diametri di bocche da fuoco: essa è un po' la storia stessa di ogni nazione e mette in evidenza gli sforzi compiuti da ognuna per conquistare un posto nel mondo ed assicurarvisi un destino. Perciò, più interessanti e più utili ancora dei dati positivi intorno alla composizione e all'efficenza delle diverse squadre, sono le notizie che il Vecchi ci dà delle iniziative sorte presso l'uno o l'altro popolo per sviluppare tra i cittadini l'amore per il mare, al quale amore poter chieder poi gl'ingenti sacrifici finanziarî senza i quali non si può avere una flotta moderna. Veramente istruttiva, per esempio, e a noi cagione di non poco rammarico e di non leggero rimorso, la esposizione della magnifica attività della Lega Navale tedesca, la quale contava già nell'agosto del 1910 1.031.000 membri tra personali e corporativi, cioè *quattro o cinque milioni* di tedeschi!

Cosí il Vecchi ci fa sapere che il grande mezzo di propaganda è costituito dalle conferenze con proiezioni fisse e cinematografiche: in 65 giorni nel 1908 la Lega Navale tedesca ne dette la bellezza di 443, nell'autunno dell'anno precedente ne aveva date 2342 dinanzi a 931.000 spettatori! L'esempio e l'aiuto migliore a questo mezzo di propaganda venne da Guglielmo II che il 25 febbraio 1905 fece invitare a palazzo reale un oratore della Lega a parlare dinanzi a lui e a tutta la Corte; e allorquando l'imperatore reclamò al Reichstag «una forza navale tale che una lotta con essa potesse far correre serî rischi alla supremazia della più possente delle marine», in poche settimane la Lega Navale organizzò 3000 conferenze e distribuí gratuitamente sette milioni di volumi, scatenando un cosí irresistibile movimento che lo stesso partito socialista votò entusiasmato i crediti richiesti. Massimamente la propaganda marinara si è svolta in Germania tra i maestri e i ragazzi e specialmente nelle regioni interne più lontane dal mare, donde i giovani son chiamati a viaggi gratuiti sul mare, e dove si fanno circolare musei di marina smontabili e portatili. Non è raro veder nei paesi più «terrieri» signore e signorine adornare i loro cappelli con lunghi nastri recanti lo stemma della *Deutsche Flottenverein*.

Ecco come si spiega che una nazione, per storia e per geografia assolutamente amarinara, sia giunta in pochi anni a disputare il primato sul mare all'Inghilterra, e come anche oggi, nella formidabile guerra, costituisca con la minaccia della sua flotta il più grande pericolo per gli alleati.

Che cosa ha fatto di altrettanto vigoroso, che cosa fa da noi — nazione marinara — la *Lega Navale*? Chi le dà impulso? Chi l'aiuta? Chi la segue?

***

L'altro libro di cui ho accennato in principio, quello del Prinzivalli, è anch'esso un volume utilissimo, una vera «guida», una specie di *Beadeker* della guerra, senza le «tendenze» e le goffaggini dei *Beadeker* della pace. È un libro fatto di cifre, collegate tra loro da qualche lucido commento illustrativo e da qualche ragionamento elementare; è — più che un'analisi — una vivisezione di ogni Stato europeo belligerante. Ci dà i dati militari, finanziarî, economici di ogni Stato, scendendo fino a farci conoscere il numero delle cartoline e delle lettere spedite da ognuno negli ultimi dieci anni; ci offre modo di istituir

NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

GIOSUE CARDUCCI
Pagine autobiografiche
scelte ed annotate da
GIUSEPPE LIPPARINI
Un volume in-16 con copertina di **A. De Carolis, L. 2,50.**

GIOVANNI BOCCACCIO
IL DECAMERÒN
45 novelle col disegno di tutta l'opera
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
Un grosso volume in-16, **L. 3,00**

Novelle italiane
di ogni secolo
Scelta e commento storico critico di
ADOLFO ALBERTAZZI
Volume I.
Novelle dei primi quattro secoli
Un volume in-16, **L. 1,50**
Volume II.
Novelle dei secoli XVII, XVIII e XIX
Un volume in-16, **L. 2,00**

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI SCRITTORI MODERNI
ad uso delle scuole secondarie e conforme ai programmi governativi per i ginnasi moderni a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

CRESTOMAZIA
MACHIAVELLICA
corredata di note filologiche e storiche
a cura di
GIUSEPPE FINZI
Un volume in-16, **Lire 3,00**

L'“ENEIDE”
DI VIRGILIO
Tradotta da ANNIBAL CARO
Luoghi scelti commentati e collegati con la narrazione di tutto il poema da
GIORGIO ROSSI
Un volume in-16, **Lire 1,80**

Sottoscrizione a rate mensili alle collezioni:
Opere complete di Giosue Carducci.
Poesie complete di Giovanni Pascoli.
Poeti e prosatori italiani contemporanei.
(Chiedere catalogo speciale all'Editore ZANICHELLI - Bologna).

seri raffronti tra la importazione e la esportazione di ognuno, tra le sue ricchezze naturali e la sua produzione agricola e industriale: pieno di sinossi e di specchietti, non è un libro di amena lettura, ma vi si può ricorrere, con certezza di non essere ingannati, ogni volta che ci si voglia fare una idea precisa della potenzialità di ogni nazione.

F. V. Ratti.

IL COMPITO DELLA SCUOLA

A proposito di un Convegno per il Liceo Moderno

Il convegno regionale dei soci dell'«Atene e Roma» tenutosi giorni fa a Firenze si è proposto di esaminare i frutti che in un quadriennio di esperimento ha dato quel Liceo moderno, del quale si disse su queste colonne tutto il male possibile al tempo della sua istituzione. Crediamo che molti degli inconvenienti già da noi notati siano oramai apparsi chiari, tanto che s'è fatto strada nell'animo di tutti coloro che non si disinteressano dell'educazione nazionale il bisogno di una riforma, se non vogliamo che la nostra scuola vada di giorno in giorno sempre piú decadendo.

Il tempo è bene scelto. Questo periodo di sommovimento europeo ha messo in evidenza un fatto d'importanza capitale: che l'impeto che ha mosso qualcuno degli attori principali della presente tragedia guerresca ha ragioni piú profonde che non siano quelle realistiche delle complicazioni diplomatiche; ha ragioni idealistiche, ragioni di cultura da far prevalere nel mondo, ragioni insomma il cui lievito è fermentato nelle aule delle scuole e che trovano ora negli eserciti il mezzo di propagarsi.

Prendete ad esempio la Germania, ed osservate le correnti che alimentano la sua forza; una diciamo cosí, trascendentale in virtú della quale essa accampa il suo diritto all'*imperium* nel senso romano della parola, un'altra pratica per mezzo della quale essa diffonde la sua civiltà meccanica e con la quale si è preparata i mezzi materiali piú perfetti ad attuare il suo sogno. Scaturigine dell'una è la comprensione del mondo romano, nelle sue ragioni storiche, nella sua evoluzione, nella sua ideal forza di espansione, dell'altra l'osservazione diretta dei fenomeni naturali e l'applicazione delle energie fisiche a bisogni puramente pratici: la sua scuola classica insomma, il *gymnasium*, la sua scuola tecnica, la *real-schule*; due scuole che sono indici attivi e vitali delle facoltà dell'anima germanica. Accanto alle quali una terza ne è sorta il *real-gymnasium*, che è un contemperamento fra le due tendenze: quello che sta da una parte a indicare i risultati disinteressati che l'ingegno germanico sa pur trarre dall'esame dei fatti naturali, onde lo sviluppo immenso che hanno in Germania le scienze, dall'altra una visione dell'antichità classica piú in relazione con la funzione che il mondo germanico ha avuto nella storia; onde lo studio delle lingue e delle letterature moderne che oltre al vantaggio pratico che offrono alla curiosità nazionale di essere informata direttamente delle correnti del pensiero che circolano altrove, dà anche il mezzo di sorprendere nella formazione delle civiltà moderne gli elementi che la lingua e le istituzioni teutoniche han fatto penetrare nel medioevo in ogni parte delle terre che Roma aveva signoreggiato non solo con la forza delle sue armi. Il *real-gymnasium* ha dunque una funzione ben determinata: e temperando la conoscenza del mondo classico con una piú vasta indagine del mondo moderno, nelle sue manifestazioni letterarie, storiche e scientifiche, non solo serve ad affermare l'ideale di una superiorità germanica che ha la sua origine nei secoli della media età, ma facendo splendere dinanzi alla mente degli studenti che non si propongono nella vita un fine assolutamente pratico, una forma di cultura in piú diretto rapporto con la formazione della loro anima presente, mira anche a correggere, con una visione piú immediata, della storia umana e della natura quella tendenza metafisica che è una delle caratteristiche piú notevoli della loro anima. E poiché questo terzo tipo di scuola corrisponde perfettamente ad una necessità psicologica è naturale che esso prosperi e si sviluppi.

* * *

Noi in Italia abbiamo tentato lo stesso esperimento con la istituzione del Liceo moderno. Io non voglio ricercare ora tutte le manchevolezze che si notano nel modo con cui esso viene attuato. Ne ho già discorso in questo giornale altre volte, e non mi preoccupo delle migliorie che possono essere apportate nei suoi programmi e nei suoi metodi per farlo meglio fiorire. Pongo una questione pregiudiziale. Nego addirittura una qualsiasi utilità dell'istituzione. Noi non abbiamo da correggere con una educazione piú realistica le troppo imperiose correnti trascendentali del nostro pensiero: abbiamo anzi bisogno del contrario: abbiamo bisogno cioè, di reagire contro la superficiale e diffusa opinione che chiede senza posa l'equivalente in utilità immediata di ogni attività della mente. Né abbiamo bisogno di scendere al medioevo per sorprendere nelle nazioni moderne quali germi venuti dall'Italia abbiamo fecondato le loro civiltà: dobbiamo, al contrario, risalire piú addietro nel tempo, all'azione che Roma imperante e trionfante spiegò sul mondo. E d'altra parte, per soddisfare a quei bisogni di coltura piú immediata, o piú moderna, se cosí si hanno a chiamare, noi abbiamo già una scuola; ed è la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico.

I soci dell'«Atene e Roma» hanno, contrariamente a quel che ognuno di noi si sarebbe aspettato fatto buon viso alla ibrida istituzione del Liceo moderno, che è derivata soltanto dal bisogno d'imitare ciò che si fa in Germania, senza tener conto dei particolari bisogni e delle particolari attitudini dell'anima italiana.

Laddove ci si sarebbe aspettato un'affermazione di classicità nel senso piú largo della parola, aliena cioè da ogni compromesso, laddove avremmo udito volentieri sostenere dalla parola di illustri e di autorevoli studiosi la vitalità e le modernità di cui è ricca l'antichità classica, la superiorità che nella formazione della mente ha il sapiente e complessso congegno delle lingue greca e romana; laddove avremmo dovuto udire che se di riforma si ha da parlare nel Liceo, questa deve essere tutta a beneficio del Liceo antico, in cui la conoscenza degli autori classici non è avvivata dalla conoscenza della religione, delle istituzioni civili e del diritto del popolo romano, ecco che quell'assemblea ammette, che si ha, sí, a rafforzare nel Liceo moderno lo studio del latino in maniera che esso apporti quei beneficî che ha in sommo grado come elemento formativo dell'intelligenza, ma si ammette anche che questa medesima azione formativa si può richiedere alle lingue moderne; e però si fa voto che queste sieno insegnate da professori laureati come s'insegna la lingua di Cicerone. E non si è badato che in una scuola in cui l'insegnamento del latino si ha da impartire con metodo non empirico, ma filologico, deve bastare esso solo ad imprimere il suo suggello nella mente degli alunni.

Non ch'io sia un avversario delle lingue moderne; ma credo che esse in quanto sono ancora vive debbono essere insegnate con tutt'altro proposito immediato che quello di formare la mente degli alunni. Lo studio scientifico di esse dovrebbe esser proprio della coltura superiore, quando chi vi si accinge ha già la conoscenza diretta del parlare comune. Nella coltura generale di un giovane esse devono invece essere lo strumento con cui piú facilmente si può dissodare, per i fini piú diversi, il terreno sempre piú vasto delle cognizioni. Poiché altrimenti si finisce nella solita conclusione a cui siamo giunti nell'apprendimento del francese: che i giovani non son capaci di intendere correntemente un libro dopo tre anni di studio quale si fa già nei nostri ginnasi. E la colpa è tutta del metodo, e non dei professori.

* * *

Ma lasciamo andar tutto ciò. Non è opportuno discutere di miglioramenti da chi crede che l'organismo non sia capace di riceverne. Io m'aspettavo che in questi momenti in cui si manifestano da per tutto imperiosamente le tendenze nazionali, fosse da parlare, a proposito di scuole italiane della formazione di una coscienza nazionale. Un socio dell'«Atene e Roma», Angiolo Orvieto, ebbe il bell'ardimento di porre cosí la questione, ma le sue parole non trovarono, apparentemente almeno, il consenso che esse meritavano.

L'indifferenza italiana di fronte alla presente guerra è un po' il frutto della nostra scuola. Era questo un momento in cui avrebbero dovuto valere nella nostra coscienza i piú puri ed i piú alti ideali, e ci siamo trovati davanti a un consenso quasi unanime per quella neutralità, che deve durare finché nessun nostro interesse immediato sia toccato. Effetto della nostra scuola che ha fomentato anche nel Liceo classico la tendenza utilitaria del nostro spirito.

Se c'è gente disposta ad ammettere che quest'atteggiamento non è in armonia con lo spirito di una nazione che aspira a divenire una viva forza nella lotta mondiale, noi dobbiamo augurarci che sorga quella scuola a cui le classi dirigenti attingano la loro forza spirituale.

Non è possibile far vibrare l'anima nazionale quando il compito di formare la mente italiana è affidato all'efficacia che dovrà avere su di essa lo studio di una lingua e di una letteratura straniera.

Sia dunque il Liceo classico chiuso nelle sue dirette linee e bandisca tutto ciò che mira ad un fine realistico e si avvantaggi anche dello studio delle lingue moderne, se si vuole, ma che esse giovino soltanto alla conoscenza delle nuove società sviluppatesi da Roma o sorte in antitesi da essa.

E se dobbiamo aver l'occhio anche a chi rivolge piú specialmente la sua opera all'attività moderna, facciamo che la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, staccata dalle altre che le germogliano intorno per soffocarla, risponda efficacemente al suo fine, e che le scienze fisiche e matematiche sieno formative della mente come dovrebbe esser formativo lo studio di una lingua moderna — l'italiana. È da questa parte che bisogna trovare il bandolo di quell'ingarbugliata matassa che è la nostra istruzione media. E cerchiamo anche nel Liceo il mezzo per cui lo studio della letteratura italiana non sia quella meccanica cosa che ora è: una serie di biografie e una enumerazione di opere.

Non dobbiamo forse ricercare, in questa pur ricca nostra produzione, la guida che ci illumini nella conoscenza dell'anima italiana, delle grandi correnti del pensiero italiano?

Noi facciamo una sola eccezione per Dante, il cui studio è assiduo, se non sempre efficace. Ma credete che noi conosciamo Niccolò Machiavelli, ma credete che noi leggiamo Giovan Battista Vico? Ecco; nei manuali che corrono per le mani dei nostri studenti s'insegna che l'uno non è attendibile come fonte di storia e che l'altro, oltre ad aver scritto barbaramente si è perso in ideologie senza consistenza. Direi che sono quasi squalificati. E sono uomini tanto significativi e tanto formativi!

Ma a che dire di questi due soltanto? Io credo che a dar nelle mani a un nostro studente uno scrittore del cinquecento c'è da assistere ai piú inauditi sforzi per arrivare all'intelligenza piena e completa di una sola pagina. A tale siamo ridotti.

Ora contro ciò bisogna reagire. Tutti abbiamo un po' di colpa in questo stato di cose, e tutti, credo, dobbiamo recitare il nostro atto di contrizione. Se non sentiamo ora il bisogno di questa reazione, se non ci sentiamo ora spinti a scuotere il torpore che ci ha messo nell'anima l'imitazione forestiera, non ritroveremo forse mai piú noi stessi.

Non serve che noi siamo armati: occorre che siamo forti interiormente: occorre che ci sentiamo italiani. E per sentirsi italiani bisogna pregiare e rimettere in onore la tradizione italiana. A questo fine deve mirare la nostra scuola classica, quella alla cui opera specialmente saranno affidati i destini della patria. La scuola italiana ha finora generato quell'atmosfera morale di cui non possiamo compiacerci.

E guardiamoci dall'internazionalismo. Nelle crisi politiche esso è fallito, è vero: ma esso è pur sempre atto a preparare le crisi morali.

Ignotus.

Tassoni e la guerra

Se il Tassoni, con le sue opere minori, filosofiche, letterarie, politiche, avesse avuto presso gli italiani la fortuna che ebbe ed ha presso i francesi il Montaigne — fortuna di cui, secondo il compianto Giovanni Setti, sarebbe stato ben degno — noi conosceremmo già da tempo, estratte da quegli scritti e chiarite e commentate, fuori del groviglio di citazioni e di ragionamenti che rendono spesso cosí faragginose le opere dottrinali del poeta modenese, le sue opinioni intorno alla guerra, e molto probabilmente qualche giornalista o articolista avrebbe già avuta occasione di ricordarle, per curiosità o per ammonimento, e perché parecchie di esse si riferiscono a fatti che sembrano stranamente ripetersi nell'immane tragedia di cui il mondo è oggi spettatore, e perché il Tassoni, nutrito di profondi studî storici e politici e scaltrito dalla quotidiana esperienza delle corti in cui viveva e degli uffici a cui doveva attendere, ha in cose di guerra una competenza veramente seria e degna di rispetto.

Della professione dell'armi egli ha, anzitutto, un concetto assai grande. Se anche non vogliamo prendere tutto sul serio quel suo settimo libro dei *Pensieri diversi*, dove «solo per vivezza di spirito e per prova d'ingegno lussureggiante» — sono sue parole — egli scende in campo contro le lettere e i letterati, e dove, discutendo sulla vecchia questione della precedenza dell'armi e dalle lettere, egli conclude che alle prime «si debba l'onore e 'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceviamo altro beneficio maggiore che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi tutte vanità, tutti sogni»; altri fatti e altre considerazioni ci mostrano in quanto conto egli tenesse l'arte della guerra e la professione del soldato. Letterato e innamorato del tempo suo, egli aveva riconosciuto, nel quesito nono del decimo libro dei *Pensieri*, che gli Stati moderni «non hanno cosa piú odiosa della guerra» e perciò «abborriscono la milizia e sono dati alla mercatura», al contrario degli antichi; eppure, parlando di Carlo Emanuele I di Savoja, pur dopo aver avuta cagione di lamentarsi di lui e mentre anzi si accingeva a spiegare il perché del suo risentimento, affermava che la guerra mossa da quel duca nel 1613 contro la Spagna, non solo aveva rapito il suo affetto ma anche quello di tutti gli altri italiani (pochissimi allora veramente!) che amavano «piú l'onore della nazione che 'l dominio de' forestieri», perché «non è cosa che faccia piú risplendere un principe che il sapere maneggiare una guerra». Di suo figlio Marzio scrisse spesso in modo troppo acerbo ed ingiusto; ma con molta compiacenza e quasi con orgoglio lo ricorda poi nelle lettere e negli ultimi testamenti, quando lo vede entrare nella carriera dell'armi, al servizio della Repubblica di Venezia, e finalmente diventar capitano. E chi conosca la *Secchia*, ricorderà con quanta perspicacia — pur sotto lo scherzo e la burla — il Tassoni disponga e muova in campo i suoi eserciti, e con quanta perizia profonda di conoscitore egli descriva e spieghi le piú minute particolarità delle sfide e dei duelli, di un'arte cioè propria dei gentiluomini e dei soldati. E se, sempre nella *Secchia*, l'accenno a re Enzo che passa in rassegna l'esercito modenese:

> *gira intorno esortando in ogni lato*
> *a ben morir quei poveri villani,*

ha, a mio credere, nella pietà del poeta per quei disgraziati condotti a combattere e a morire senza che ne sappiano il perché, quasi un moderno sapore antimilitarista; la necessità delle armi e di forti armamenti per gli Stati è da lui altre volte riconosciuta nella stessa *Secchia*: nell'accenno, per esempio, al legato pontificio mandato a metter pace tra Modena e Bologna, il quale arriva sostenuto da truppe appositamente assoldate, avendo imparato:

> *che fa la maestà poco profitto*
> *se le manca il poter.*

Ma, per tornare ai *Pensieri diversi*, quali sono, a giudizio del Tassoni, le «cose principali» da considerare intorno alla guerra? Sono — secondo un capitolo di quel famoso libro decimo dove il lodevolissimo proposito di esaltare i moderni sopra gli antichi rende il Tassoni assai meno ingiusto verso questi ultimi di quanto alcuni hanno supposto — sono «la giustizia della causa, l'esperienza, il valore e la fortuna de' capitani, la disciplina e bravura de' soldati, l'arte dell'accamparsí e marciare, l'ordine nello schierarsi in battaglia, la pratica nel maneggiare armate per mare, l'astuzia nel valersi di stratagemmi e vantaggi, la qualità dell'armi e delle macchine offensive e difensive, la maniera dell'oppugnare e difendere, e la copia delle munizioni e vettovaglie e danari da mantener gli eserciti».

* * *

Notevole che la prima cosa sia la «giustizia della causa». Siamo nel seicento, e l'Italia è schiava in buona parte degli spagnuoli, e gli animi son deboli e fiacchi quasi tutti; ma del Tassoni sono quelle parole che il Carducci chiamò memorabili: «veramente quegli infelici che hanno l'animo tanto servile che godono o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani». Lungi dal vergognarsi d'essere italiano, egli n'è anzi orgoglioso; e nel 1632, già vecchio, ha nelle prime parole del suo testamento questa curiosa altera affermazione di amore per l'Italia: «ringrazio Iddio d'avermi fatto nascere uomo e non donna, italiano e non barbaro». Si capisce quindi come egli, assistendo allo strazio della sua patria, devastata da continue guerre e umiliata dagli stranieri e non amata dagli italiani, si preoccupi in modo principale della cagione delle guerre; sebbene, nello scendere a trattare la sua questione secondo i punti particolari da lui posti, egli se ne sbrighi presto e con ironica arguzia, dicendo: «lascio la ragion delle guerre, perciocché i nostri principi essendo cristiani e timorati di Dio, non si dee credere che le muovano mai se non giustamente».

Cosí non se ne sbriga invece in altre opere, nelle due *Filippiche contro gli Spagnuoli*, nella *Risposta al Soccino* e specialmente nelle moltissime sue lettere agli amici, con i quali può liberamente sfogare l'animo suo. S'è già visto verso chi prendesse partito nel 1613, allo scoppio della guerra tra il duca di Savoja e la Spagna. Conosciamo il suo amore per l'Italia; ma vivamente egli amava anche la sua città, e tanto piú quanto piú, come l'Italia, egli la vedeva da altri disprezzata. Si capisce quindi dove volga il favor suo quando il debole staterello di Modena è in guerra con i piú piccoli o piú potenti vicini o sottoposto alle prepotenze di Spagna. Nella guerra, per esempio, tra Modena e Lucca, combattuta nello stesso 1613 e finita per l'intervento degli spagnuoli, egli da Roma assiste ansioso e fremente al lento procedere della fortuna modenese, ne scrive agli amici e se ne fa scrivere, compone poesie e prose satiriche contro i lucchesi, e in esse dall'ira e dallo scherno contro Lucca egli sale a poco a poco fino ad esprimere le piú generose aspirazioni all'indipendenza nazionale e alla liberazione dell'Italia dallo straniero. Nel 1616, combattendosi tra gli austriaci e la Repubblica Veneta la guerra per la questione degli Uscocchi, egli se ne interessa nelle lettere che scrive al suo amico Albertino Barisoni, il cui fratello milita al servizio della Repubblica: e anche qua ci immaginiamo già da qual parte volgano le sue simpatie. Spagna e Francia — notisi però — erano allora i piú potenti e influenti Stati d'Europa: e l'Austria invece era ancor debole e povera e meritevole di poca considerazione, sebbene continuasse a essere la sede dell'impero. Eppure che presentimento quasi dell'avvenire di quel paese e del paese nostro in queste parole che, scrivendo il 5 marzo al Barisoni, sgorgano al Tassoni dall'animo adirato: «Io mi rallegro con V. S. che il signor suo fratello si avanzi nei gradi militari, avendo veduto in una lettera di monsignor Querenghi, che fa compagnie di corazze. Se io fossi giovane, vorrei venirlo a servire, per l'odio solo che porto a quei Austriaci, feccia d'uomini da pochi, vergogna de' principi d'Europa, nemici dell'Italia, barbari senza spirito, idolatra de' Turchi, distruttori del vino, nati signori per vituperio dell'arte del comandare.»!

Ma torniamo ancora ai *Pensieri* e al quesito appunto che avevamo incominciato ad esaminare. Il resto della trattazione — il confronto cioè che il Tassoni istituisce fra la milizia antica e quella del tempo suo — può essere anche oggi interessante, per quanto l'arte del guerreggiare si sia oggi cosí profondamente mutata. Con un gran lusso, come al solito, di citazioni, lo scrittore modenese sostiene che i suoi contemporanei sono superiori agli antichi nell'ordinanza, nel valore e nell'armi della cavalleria («è milizia di spesa grande e per questo non l'usano se non prencipi molto potenti; ma dove fa impeto in un esercito, niun riparo può ritenerla, ed essa all'incontro, dove è messa in difesa, sostiene ogn'impeto, ogn'incontro nemico»); nella fanteria, per l'offesa però non per la difesa; nella milizia marittima; delle macchine belliche; nelle fortezze e nell'arte di assalire e difendere; negli stratagemmi «perché questa è un'arte che dall'occasione dipende e nella pratica s'assottiglia, e i nostri, che hanno a fare con gente piú accorta, trovano astuzie diaboliche». «Coi nemici provveduti — scrive a questo proposito, nel 1613, all'amico suo Giambattista Milani, parlando della guerra tra i Modenesi e i meno forti ma piú astuti Lucchesi — bisogna usar l'ingegno piú che la forza». E scrivendo nello stesso anno al conte di Polenghera intorno a quella guerra e alla debolezza ivi manifestata dal principe Alfonso d'Este (che poi, salito al trono, subito abdicò e si fece cappuccino) e alla bravura invece del principe Luigi (che diventò poi, secondo le previsioni del Tassoni, valentissimo capitano, e nella ricordata guerra tra Venezia e l'Austria, essendo generale della cavalleria veneta, si ribellò al duca di Modena suo padre, che sotto pena di morte gli aveva ingiunto di lasciare il servizio della Repubblica, e seguitò a combattere contro gli austriaci): «Non hanno che fare le gesuiterie (non nel senso oggi piú comune di questa parola; nel senso invece di "bacchettonerie") con l'essere uomo di guerra. Il buon capitano a diritto ed a torto vuole che vincano i suoi, e dove non basta la forza, sa usar l'ingegno. Quando regna la guerra taccion le leggi, e sempre la ragione è del vincitore». Soluzione questa, come si vede, ferreamente concisa, di una questione che nei *Pensieri* non è toccata; la condotta morale delle guerre. E soluzione giusta, io credo; tanto piú che, a tranquillarci sulle conseguenze che a rigor di termini potrebbero farsi derivare dalle sue affermazioni, egli lamenta anche, nella ricordata lettera al Milani, e sempre a proposito della guerricciuola tra Modena e Lucca degenerata in piccoli dispetti e vendette vergognose da ambo le parti: «Diretemi che i Lucchesi sono stati essi i primi ad introdurre questa maniera di guerra. I vizi degli altri non iscusano i nostri difetti. Vorrei ch'essi imparassero da noi a trattar da soldati, e non che i nostri imparassero da loro a trattar da masnadieri».

* * *

Abbiamo visto in che cosa i contemporanei del Tassoni erano superiori ai soldati antichi. Migliori invece, secondo lui, erano i romani nell'accamparsi, nel marciare e nello schierarsi in battaglia («i nostri squadroni, rotte le prime file, tutti vanno in disordine, perché

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Rappresentante con esclusività
delle Case
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

Autopiani Estey

ARPE ERARD

Harmoniums

Vendita e noleggio

MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel

Abbonamento alla lettura

Cataloghi a richiesta

ANNO II ANNO II

IL
CALENDARIO
1915 ARTISTICO ITALIANO 1915

Riproduce trecentosessantacinque Opere d'arte esistenti nei Musei, nelle Gallerie e Raccolte private d'Italia o dovute ad artisti italiani.

Ogni domenica ha una tavola in tricromia: sono cosí

CINQUANTADUE SPLENDIDE RIPRODUZIONI A COLORI

che fanno di questo nostro Calendario una vera opera d'arte. La illustrazioni sono scelte con cura in modo da poter venire esposte in ogni salotto come pure in uffici, aule scolastiche, istituti d'educazione, ecc.

Ogni giorno una nuova opera d'arte!

Elegantemente confezionato in solido cartone con fondo policromo.

Prezzo del Calendario, confezionato in astuccio di cartone

LIRE CINQUE

franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno L. 5,50.
Per l'estero aggiungere l'importo di un pacco postale.

Dirigere le richieste agli Editori ALFIERI & LACROIX - Milano, Via Mantegna, 6 - ed a qualunque buon libraio nel Regno e all'estero.

rimi disturbano i secondi e i secondi scom- liano i terzi, e cosí gli altri di mano in mano; ntre, per la miglior disposizione degli or- i antichi, i soldati combattevano con piú nchezza d'animo, sapendo d'avere ajuti uri alle spalle »); nella prudenza ed espe- nza dei comandanti (« perocché Roma, dalla nascita fin che mancò l'Imperio, ebbe ntinue guerre con tutto il mondo, e la mol- ine e varietà e continuazione delle guerre risce l'eccellenza e la copia de' soldati capitani »); nella disciplina (« dove avan- o i nostri moderni di gran lunga »); nelle zioni, nelle vettovaglie e nei denari (es- i Romani padroni di tante provincie vendo cosí bene ordinati i loro tributi e trate pubbliche, e i soldati loro cosí as- etatti alla sobrietà, al risparmio e al di- gio »).

A proposito dell'offendere e del difendere, li ha, dopo una specie di descrizione sto- a della lotta fra oppugnatori e difensori per verchiarsi a vicenda nell'arte loro, alcune role felici di conclusione : « Ma i rimedi di- nsivi moltiplicano le invenzioni da offendere. l'arte che offende assottiglia la difensiva. uindi da una parte tanti ponti e steccati in qua, tante fosse e trincere in terra ; quinci ll'altra tanti ordigni di fuoco che non te- ono d'acqua e fracassano ciò ch'incon- ano. Ma agli eserciti grandi, che fanno ar- ni in mare, divertiscono i fiumi, riempiono i ghi, appianano e fanno nascer montagne, iun'arte, niuna forza resiste ». E su questo gomento egli ha anzi un particolare que- p, l'ultimo del libro ottavo, intitolato : *Se ortezze siano utili* : problema assai dibattuto tempo suo e che oggi pure si è tornato a battere. Qui, veramente, pur non rinunciando l'opinione sua che gli eserciti grandi supe- no alla fine ogni resistenza, sta con quelli he riconoscono l'utilità delle fortezze : uti- ssime agli Stati grandi, utili anche ai piccoli enché di questi, abbiano o non abbiano for- ezze, si soglia far poco caso (« nondimeno noi bbiamo veduto Monaco e la Mirandola man- enersi contra Prencipi grandi e in occasione guerra aver la protezione e l'ajuto di re otenti, solamente perché sono fortezze »), e ndispensabili poi agli Stati di media potenza, he altrimenti sarebbero « esposti di continuo ll'arbitrio de' popoli confinanti e de' pren- ipi piú potenti circonvicini, dove con esse ossono a tutti far fronte e difendersi, o as- lutamente o fin tanto almeno che venga ajuto da altri prencipi amici ».

Il ricercatore di paradossi, l'amico delle no- vità anche se strampalate, sta qui dunque con a maggioranza e col buon senso. E neppure lo enta il paradosso quando entra a discutere, sempre nel libro ottavo, di un altro problema llora (sembra strano) disputatissimo : se, cioè, denari siano veramente il nerbo della guerra. Dicevano alcuni che né i denari né la benevolenza dei popoli giovano nelle guerre, ma i buoni soldati « allegando che l'amor de' popoli manca dove mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla, anzi che alle volte muovon piú tosto i nemici a cupidigia di preda che a terrore d'alcuna sorte » ; e citavano i non pochi casi di Stati e popoli poveri vincitori di Stati e popoli ricchi. Ma il Tassoni, messa giustamente a posto la questione osservando che « l'essere i danari il nervo della guerra non s'intende che i danari facciano la guerra da loro senza soldati, come neanche i soldati la fanno senz'armi », obbietta, sempre giustamente, che è vero, per esempio, che Dario fu vinto da Alessandro, piú povero di lui ; « ma se Dario fosse andato temporeggiando e trattenendo Alessandro alle frontiere co' suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo consigliava, senza venire a battaglia », molto probabilmente il Macedone non sarebbe riuscito vincitore. E e la Repubblica di Venezia, con l'erario pieno, perdette lo Stato di terraferma dopo la rotta di Giaradadda, ciò avvenne perché l'Alviano, generale dei Veneziani, non ebbe pazienza « d'andar temporeggiando coll'esercito, secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi e mantenendosi in campagna col danaro senza venire a battaglia » ; tant'è vero che il papa, l'imperatore e il re di Francia, essendo senza denari, si separarono subito dopo la stessa vittoria, e l'imperatore se ne tornò in Germania « come un nibbio scodato ».

La facile dimostrazione porta il bizzarro modenese ad abbandonare ogni tanto il suo stile gravemente dottrinale : « ma al presente, che le provincie sono di fortezze tutte ripiene, vorrei che venisse un poco un Carlo Magno con un esercito di paladini senza danari e cominciasse una guerra, e vedressimo i bei salti ch'egli farebbe a digiuno » ; ma lo fa uscire anche in un'altra delle sue frasi concise e scultorie, quando, dopo aver detto con Tacito che né la pace dei popoli si ha senz'armi, né le armi senza denaro, né il denaro senza tributi, conclude : « e questa è la catena che lega il mondo e che mantiene i prencipati e gl'imperi ».

Curiosa poi questa preferenza che qui dimostra il Tassoni, uomo di cuor caldo e impetuoso se altri mai, per il temporeggiare : preferenza naturalissima però, perché non di rado si amano i propri contrarî. Beninteso che egli non la conduce alle conseguenze estreme ; giacché egli stesso ammette che la sola occasione e il tenore della guerra possono caso per caso suggerire se sia meglio seguire il metodo di Fabio o quello di Marcello. Difatti, allo scoppio della ricordata guerra tra la Spagna e il duca di Savoja, egli avrebbe voluto che Carlo Emanuele I fosse passato subito nel milanese affrontando arditamente le forze spagnuole ; ma poi si perdette d'animo e deplorò vivamente che il duca si trattenesse entro i suoi confini e desse tempo al nemico di radunar tutte le forze d'Italia e di Spagna, perché il duca di Savoja « a voler far le guerre di Fabio Massimo, non la può competere col re di Spagna, e tanto meno facendole nel suo Stato ». E poiché di questo « caso per caso » solo giudice competente può essere il comandante dell'esercito in guerra, egli risolve, sempre nel libro ottavo dei *Pensieri*, un altro quesito : *Se i ministri di guerra debbono eseguire i comandamenti del Prencipe quando veggono di ruinar l'impresa ubbidendo* affermando che debbono disubbidire ; mentre poco prima, in un altro quesito : *Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Prencipe*, intendendo del ministro che serve in tempo e in cose di pace, egli aveva concesso che si potesse disubbidire solo se fosse in giuoco l'interesse dei sudditi e il principe comandasse una cosa assolutamente ed evidentissimamente ingiusta. E sempre l'occasione è la miglior consigliera per la soluzione di un altro quesito : *Che sia piú essenziale nella guerra, o la buona elezione o la presta esecuzione* : due massime, nelle quali consiste tutto l'essere della guerra e che sono tutte due necessarie, « giovando poco il consigliar bene una impresa se a tempo non s'eseguisce, e poco il presto eseguirla se non è ben consigliata »; ma delle quali il Tassoni preferisce quella che ritiene piú vantaggiosa la prestezza, nulla potendo uscir di bene da una determinazione saggia ma tardi eseguita, mentre buoni effetti (esempio la battaglia di Lepanto) possono sempre nascere da una pronta esecuzione, se anche mal consigliata.

***

Altre cose interessanti o curiose si potrebbero, volendo, spigolar qua e là in altri quesiti dello stesso importantissimo libro ottavo, meno direttamente attinenti alla guerra. Notevole, per esempio, il quesito : « *Se sia piú utile per un principe la neutralità o la confederazione* » ; quesito che il Tassoni risolve con la solita teoria del caso per caso ; osservando però, in primo luogo, che la neutralità conviene solo agli Stati che sian maggiori dei belligeranti, mentre gli altri non possono restar tranquilli se la loro neutralità non sia, caso raro, desiderata e richiesta dagli Stati tutti in contesa, e avvertendo in secondo luogo — dopo aver ricordati i Fiorentini che, per essere stati indecisi nella guerra tra il re di Francia e Lodovico il Moro, credendosi di gabbare ambedue le parti, dovettero poi pagare molt'oro alla Francia per chetarla e peggio sarebbero stati castigati dallo Sforza se avesse vinto — che non v'è « cosa piú pericolosa per uno Stato debole che la irresoluzione in cosí fatti accidenti, perciocché il potente vincitore, vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio e dichiara nemico chi non gli è stato amico ».

E una triste esperienza delle sciagure che toccano anche agli Stati neutrali e dei doveri che ad essi incombono, egli l'ebbe nel 1613, quando, scoppiata tra il duca di Savoja e quello di Mantova la guerra per la successione del Monferrato, il duca di Modena si proclamò neutrale, mentre quello di Parma si unì con Carlo Emanuele, e Francia, Spagna, Venezia e Toscana si misero dalla parte del Gonzaga. Il granduca Cosimo II, chiesto invano alla Repubblica di Genova, al papa ed al duca di Modena di lasciar passare il suo esercito attraverso i loro territorî, decise di aprirsi per forza il passaggio attraverso lo stato piú debole, che era il modenese, e passò infatti per Montetortore, da cui i modenesi, troppo scarsi di numero perché avevano accumulato altrove il grosso delle loro truppe — e anche, si disse, per ordine ricevuto dalla Spagna — erano fuggiti senza dare né accettare battaglia. I toscani seguitarono il loro cammino attraverso il modenese, devastando e depredando, e il povero duca di Modena, non avendo voluto o potuto sostenere con onore la sua neutralità, s'ebbe le beffe di tutti.

Il Tassoni, entusiasticamente favorevole al duca di Savoja (è originale e magnifico, in una sua lettera al conte di Polenghera, il paragone tra i manifesti di Carlo Emanuele e del Gonzaga : « l'uno e l'altro è lodato assai : quello di S. A. di militare facondia, quello di Mantova d'oratoria eloquenza ; nell'uno è piú forza di natura, nell'altro d'arte ; l'uno ferisce di punta, l'altro di taglio ; l'uno sostenta le parole con i concetti, l'altro i concetti con le parole ; all'uno non può levarsi, all'altro non può aggiungersi ; l'uno è scritto sopra il tamburo, l'altro su la scancia ; l'uno commuove a sdegno, l'altro a pietà »), avrebbe voluto che il duca di Modena si fosse opposto con tutte le sue forze al passaggio dei toscani, e alla notizia perciò della fuga di Montetortore, il suo sdegno, il suo dolore gli eruppero dall'animo con parole concitate, non risparmiando lo stesso duca. Un'altra frase magnifica, scultoria, in una lettera sua al conte Fontanelli, bolla la fuga di Montetortore : « I posti e i forti sono come le religioni : o non bisogna entrarvi, o bisogna morirvi dentro ». E cessata la guerra, ma non cessato il suo dolore e il suo « desiderio di vendetta » — l'espressione è di un amico suo che ne scriveva ad un conoscente comune — egli apriva l'animo, combattuto tra dubbi e speranze, al Polenghera : « Ma chi sa che questo non sia un principio di quella rivoluzione che la lunga pace d'Italia e la sua servitú fanno desiderare ?... La quiete e la pace è buona e desiderabile per chi domina ; ma che i soggetti e depressi la si lascino persuadere per loro felicità, è infelicità degli ingegni moderni, per altro cosí accorti e vivaci ». « Ma che dico io — concludeva poi — se abbiamo a fare con gente che ci sanno tenere addormentati, e s'alcuno si sveglia per gridare, subito con una mela rosa e due sonagliuzzi il racchetano, come si fa ai bambini. » ?

Non importa osservare che, se il Tassoni tornasse oggi al mondo, molto probabilmente, e con lo stesso ardore e la stessa amarezza, gli toccherebbe di ripetere le stesse cose.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

Mostra invernale alla Promotrice

La Società di Belle Arti, quest'anno, iniziando forse una serie di mostre autunnali o invernali ha dovuto — per un incidente di giuría — esporre tutte le opere inviate : poco meno di un migliaio. Cosí, senza volerlo, si è avuto una specie di *Salon des indépendants*, anche se la maggior parte dei non scartati hanno tutt'altro che tendenze rivoluzionarie. E cosí pure il pubblico, almeno per questa volta, può penetrare i misteri piú o meno impenetrabili delle giuríe, e giudicare da sé e compiangere anche quei poveri giurati che ogni tanto hanno da godersi certi spettacoli. Naturalmente, anche senza scarto, lo scarto c'è stato ; gli *indipendenti*, diremo cosí, si sono rifugiati nella vasta sala delle rose, una specie di cripta dalle ombre discrete, e si sono stretti gli uni agli altri a difesa.

Ma a voler dire il vero in quella stessa sala abbiamo veduto spesso, per non dir sempre, qualcosa di molto simile a quello che oggi vi vediamo, per quanto quel qualcosa fosse finora passato dinanzi agli occhi dei giurati. Cosicché la novità non è molta. Vi sono però, naturalmente, molti piú paesini, e sono molto piú saponosi o variopinti ; vi sóno piú boschetti bene educati e sono piú borraccinosi ; vi sono piú oneste scenette di genere, e sono piú ravviate e tirate a pulimento ; ci sono piú ritratti di famiglia, e sono piú pietosi. Né mancano gli acquerellini scipiti, nè gli ingrandimenti fotografici, colorati. E poi, fiori e fiori, e ancora fiori ; e poi frutte, e frutte, e ancora frutte. Qualche reparto sembra una vetrina di un fioraio o di un fruttivendolo.

Ma, almeno per me, piú di questo vecchiume fan pena certe miserie che sembrano audacie e son salti mortali nel vuoto ; certo divisionismo coriandolesco ormai passato, e fortunatamente, di moda ; certo impressionismo impacciato ; e certo neo-impressionismo mattissiano che fanno rimpiangere i paesini, le scenette e i ritrattini.

Ma lasciamo la cripta pietosa e misericordiosa e guardiamo un po' qua e là per le sale.

Per non fare la solita fila di nomi e di titoli che ritornano su per giú tutti gli anni, toccherò soltanto di quello che mi è sembrato nuovo ; nuovo almeno per la Società di Belle Arti. Ecco nel salone, tra gli acquerelli sugosi e nutriti di Plinio Nomellini, ed un bosco d'una fattura, quasi direi d'una scrittura robusta, del Puccini, dei ricordi esotici di Lodovico Tommasi e di Galileo Chini. Il Tommasi, tra l'altro, espone una impressione di Sinaia, fresca e verde come un cantuccio di Toscana, sí che vien quasi il dubbio che l'artista, pur nella Rumenia lontana, abbia serbato vivo il ricordo della sua terra. Ma dice che la campagna di Sinaia è proprio cosí ; molto, ma molto toscana. Il Chini, piú che in quello scorcio di tempio buddistico, ci interessa in due delicate impressioni di terrazze e d'altane immerse in una luce mite, diffusa.

E giuochi di luce ricercano lí, di contro, il Barbieri e la Chaplin ; quegli specialmente in un interno assolato ed in una figura di mimma rosea al sole, tra una sinfonia di bianchi delicatissimi ; questa in una piú quieta e quasi fioca armonia d'altri bianchi di un letto, ove riposa col suo bambino una mamma : una cosa di una serietà e sobrietà efficacissime.

In un'altra sala Alfredo Müller espone quattro delle sue vedute di montagna, derivate, con molta personalità però, da Cezanne. Il grosso pubblico ci riderà su, e non s'incomoderà neppure a guardare quelle vedute da quattro o cinque metri di distanza, dal punto cioè ove offrono un mirabile effetto di rilievo, di volume, di solidità. Accanto a queste, le tele divionistiche del Meoni appaiono come qualcosa di ben sorpassato. Al primo piano, nella saletta di Adolfo de Karolis, espongono i progressisti, i veri indipendenti, capeggiati dal Sensani. Le loro cose, anche quando non persuadono, anche quando ci insospettiscono, interessano. Interessano poi specialmente certi paesi solidi, squadrati, massicci del Ferroni, certi interni dalle armonie in sordina del Bernardini, gli accordi di colore, delicatissimi, del Giacometti, il pannello decorativo, assai gustoso, del Sensani, con la curiosa femmina e il pappagallo. Nella sala attigua espone il Notte alcune sue tele recenti ; ma se in quella delle tre donne egli rivela ancora quelle sue ottime qualità costruttive, e certe indovinate tonalità di colore, in quella dei tre uomini, per voler esser sempre piú sommario, perde di consistenza ; i corpi vi diventano ombre per non dir cifre.

Tra il bianco e il nero ricordo infine certe fantasie litografiche del Doudelet ove quella sua visione macabra e paurosa che conoscevamo, si va allargando verso una maggiore umanità ; e tra le sculture ricordo una deliziosa testina di mimmo del Gimignani, e gli animali di Sirio Tofanari, sempre simpaticissimi.

Gli altri, almeno per questa volta, mi perdoneranno la fretta.

N. T.

★ **Ospiti importuni.** — I giornali informano che di questi giorni, per istruzioni ricevute da Roma, i prefetti di Bari e di Brindisi hanno ingiunto lo sfratto agli albanesi residenti in quelle città. Se l'informazione è esatta, giungendo gli albanesi rifugiatisi in Italia dopo la partenza del principe Wied, a diverse migliaia, la notizia è tutt'altro che priva di importanza e merita qualche commento.

Sta di fatto che a passeggiare per le vie di Bari e di Brindisi in questi ultimi mesi pareva d'essere in Albania : specialmente i *bar*, dove gli albanesi wieddiani avevan, dopo la partenza del sovrano, trasportato la « sede principale dei loro affari ed interessi » (prendere il caffè, fumare sigarette, dir male dell'Italia e chieder denaro all'autorità costituite) erano sempre gremiti. Non si vedevano che fez bianchi, prima, quando l'Italia pareva parteggiar pei musulmani : poi da quando la Turchia con l'alleanza germano-austriaca ha risollevato tra i nazionalisti albanesi le sue azioni, fez in maggioranza rossi. Bianchi a significar simpatia per l'Austria cattolica prima, rossi poi a significar simpatia per l'Austria maomettana. Inutile dire a che punto giungesse in casa nostra la tracotanza e la improntitudine di tali fez rossi e bianchi : sol chi conosce gli albanesi allo stato di saturità (di corone austriache) può immaginarlo. È noto che piú d'uno fu già dovuto arrestare e fu tenuto (troppo poco) dentro le carceri di Bari, donde esulò per Pontebba : non è altrettanto noto che varii altri i quali si illudevano di far perfino dello spionaggio politico e militare ai nostri danni, hanno continuato a compiere indisturbati il loro nobile mestiere di ospiti fino e ieri.

Il provvedimento preso perciò dal nostro governo non è che lodevole, come lo sono tutte le azioni necessarie ; e speriamo che non sia stato accompagnato dai soliti « riguardi ».

Per altro vien fatto di pensare che tal provvedimento repressivo si sarebbe potuto evitare con una cura preventiva, non permettendo cioè, nei giorni della partenza del Wied da Durazzo, l'arrivo a Bari e a Brindisi di tutti quei « figli dell'aquila », molte centinaia dei quali eran sospetti, molte diecine risaputi agenti prezzolati dell'Austria.

L'ospitalità è un sacro dovere e, come troppo spesso, per tutelare il diritto delle genti, non tutelammo il nostro. Ma su quel che è stato è inutile insistere. Meglio è avvisar subito un altro pericolo, che nasce dal necessario provvedimento preso, e cercare, se si può, di rimediarvi. Non tutti questi sfrattati trasmigreranno oggi nella lor vera patria pagante, la monarchia austro-ungarica ; molti, moltissimi torneranno — *bon gré, mal gré* — in Albania, a fare i « martiri » e ad eccitare vieppiú gli albanesi contro di noi, ricordando che non solo abbiamo permesso ai Greci di occupar l'Epiro, ma abbiamo negato a « dei patrioti » il fuoco e l'ara. Bisognerebbe perciò che al necessario sfratto degli elementi nocivi e pericolosi, facesser compagnia provvedimenti che, senza attirare a noi gran numero di albanesi, ci guadagnassero almeno la simpatia di quei pochi fra loro — pochi, pochissimi, ma ce n'è, e son forse tra quelli rimasti a casa — i quali sentono come soltanto dall'Italia possono sperare una veramente libera patria, e soltanto dall'Italia apprendere a meritarsela. Intendo parlare di tutto quel nucleo di provvedimenti che partendosi dalla già compiuta utilizzazione a tale scopo del Collegio di San Demetrio Corona, potrebbero giungere fino alla istituzione di una Università a Bari, nella quale la storia, la lingua e la letteratura albanese fossero insegnate su testi non stampati a Vienna. Altrimenti quando la bufera europea sarà passata, e noi vorremo riprendere i fili di una politica albanese — ponte a una politica balcanica — ci troveremo davanti, soltanto i « martiri », e gli scolari di quei professori che in questo momento stanno studiando — con larghe borse di studio — alla Università della Ballplatz.

F. V. R.

★ **Il libro del re Alberto.** — Per iniziativa del *Daily Telegraph* si è pubblicato in questi giorni il *Libro del re Alberto, un tributo al re ed al popolo belga.* Si tratta di un magnifico volume al quale hanno contribuito con la loro collaborazione uomini politici, artisti, scrittori, filosofi, viaggiatori, giornalisti celebri d'ogni paese. I ministri inglesi piú in vista da Asquith a Grey a Kitchener, a Rosebery s'accompagnano in queste pagine all'ex presidente degli Stati Uniti Taft ; Maeterlinck e Kipling tengon buona compagnia a Bergson, a Rostand, a Loti ; Debussy e Mascagni testimoniano di buon accordo, una volta tanto, la loro ammirazione pel Belgio. Ma è inutile far nomi. Si tratta di un aereopago veramente eccelso. Ma questo libro non è riescito perciò solo un omaggio. Più che un omaggio è un manifesto. Tutte queste personalità eminenti non chiedono che vendetta dell'invasione tedesca nel territorio di re Alberto. Non hanno soltanto una voce di compianto ; ma anche una voce di fremente protesta. Il presidente dei ministri inglesi, Asquith fa nelle pagine di questo volume una promessa che suona solenne e minacciosa. Egli scrive : « I belgi si sono conquistata una gloria immortale, quella gloria che appartiene ad un popolo che preferisce la libertà alla tranquillità, alla sicurezza, alla vita stessa. Noi siamo orgogliosi della loro alleanza e della loro amicizia. Noi li salutiamo con rispetto e con onore. Il Belgio ha meritato bene del mondo ed esso ci ha posto sotto un'obbligazione che non dimenticheremo. Noi assicuriamo oggi il Belgio, nel nome del Regno Unito e di tutto l'Impero che esso potrà contare sino alla fine sul nostro cordiale e instancabile appoggio ». Un altro uomo politico, Lord Rosebery scrive criticando il modo di guerreggiare tedesco : « Vi è una guerra cavalleresca ed una guerra brigantesca e la devastazione del Belgio innocente resterà per sempre come l'esempio capitale del brigantaggio ». Il Kipling esprime lo stesso sentimento in alcuni suoi versi che feriscono come lame : «.... Attraverso lunghi anni di dottrina e di lavoro essi si studiarono di trovare nuovi terrori e paure non sognate da incutere sopra l'umanità. Freddamente, essi cercarono di restituire in vita e di render piú terribili le abbominazioni degli antichi giorni, che gli uomini pensavano morte per sempre.... ». Anatole France scrive a sua volta : « Le grandi gesta del re e del popolo belga non saranno state compiute invano. Non invano il re Alberto ed il Belgio in armi avranno fatto di Liegi le Termopili della civiltà europea. Essi hanno spezzato l'urto dei barbari, contribuito largamente alla vittoria degli alleati ed assicurato il trionfo del diritto e della libertà. Il mio paese deve un debito di gratitudine al re Alberto ed al suo popolo che sarà ritenuto sacro per sempre.... ». Il libro contiene anche alcune righe inviate da Lord Roberts prima di morire e contiene anche un messaggio dal capo supremo della flotta inglese Sir John Jellicoe e da Lord Fisher primo Lord dell'Ammiragliato. A che servirà il libro ? Lo dice concisamente Lord Kitchener : « A mostrare la nostra ammirazione pel coraggio e la devozione al dovere mostrati dal re Alberto e dal suo esercito e ad assicurare aiuto materiale e conforto per il Belgio.... ».

★ **Il Cancelliere tedesco.** — Uno degli uomini piú semplici e piú ingenui e discreti è l'attuale Cancelliere tedesco Bethmann-Holweg. Egli sembra, non il Cancelliere della grande Germania attuale, ma quello di uno dei piccoli Stati tedeschi del tempo di Goethe e di Schiller. La sua semplicità di costumi è diventata quasi proverbiale. Egli è parchissimo nel mangiare e nel bere. Lo si vede camminare per le strade di Berlino portando con sé un pacco di libri invece di andare in carrozza servendosi del veicolo ufficiale del suo ministero. Egli ha una tavola riservata per lui in un quieto e piccolo restaurant che non è stato mai alla moda nemmeno da quando ha l'onore di servire il gran Cancelliere. Quando qualcuno gli si avvicina per parlargli egli ha sempre l'aria stupita di un uomo che si dimentica di sé stesso, che è distratto in altre cose. Certo la sua semplicità è quella di una persona che non tiene mai in alcuna considerazione la propria personalità e i propri interessi o la fortuna delle parole che sta pronunziando. Bethman Holweg appare talvolta anche di una ingenuità malinconica ; ma si può pensare che la sua malinconia provenga da dispiaceri famigliari piuttosto che da contrarietà politiche. Infatti un suo figliuolo è morto prematuramente or non è molto ; e il suo figlio favorito gli ha dato molto da fare qualche tempo fa per i numerosi debiti che gli ha lasciato da pagare. Il gran Cancelliere sembra amare piú la musica, la letteratura, l'arte, che la difficile diplomazia. In fatto di pittura preferisce i pittori olandesi ; in fatto di musica il suo autore preferito è Bramhs. Ma l'amore supremo del Cancelliere sono i libri. La sua libreria privata, una grande sala soleggiata piena dal pavimento al soffitto di scansíe in cui si allineano volumi contro volumi è la sua dimora preferita. Non è la biblioteca di un dilettante qualunque ; ma quella di uno studioso serio e i filosofi vi sono rappresentati meglio degli altri. Il gusto del dottor Bethman Holweg non è uguale a quello dell'ex Cancelliere principe di Bulow, il quale amava la letteratura elegante. Il Cancelliere attuale non legge le poesie del Merimée, e nemmeno quelle del Carducci che il prin-

Strenne per il 1914-15. — Anche in quest'anno fatale, la Casa Treves non ha voluto interrompere la sua attività e presenta un bel gruppo di novità, come strenne adatte per ogni ordine di lettori. Popolarissimo adesso e in tutti i tempi sarà il *Conosci te stesso*, rinnovato secondo gli ultimi risultati delle scienze fisiologiche dall'eminente prof. Ernesto Bertarelli, che anche come volgarizzatore scientifico ha raggiunto la fama del Figuier, per cui era degno di rinnovarne l'opera. Benché si tratti di un magnifico volume di ben 670 pagine in-8º, con 222 incisioni e 6 cromotipie, costa solo cinque lire.

L'ultimo e il piú drammatico dei grandi viaggi polari : *L'ultima spedizione del Capitano Scott*, due volumi in-8, di complessive 730 pagine con 90 tavole fuori testo e una carta (L. 15).

Nella terra dei Negus, del dott. Lincoln De Castro, addetto alla R. Legazione d'Italia in Etiopia. È l'opera piú completa che esista su l'Abissinia, ed esce sotto gli auspicî della Società Geografica Italiana. Due volumi in-8, di complessive 900 pagine, con una carta geografica, 400 tavole fuori testo e fac-simili (L. 25).

La Missione Franchetti in Tripolitania. In-8, di 640 pagine in carta di lusso, con 46 incisioni nel testo, 332 incisioni fuori testo e 2 carte a colori (L. 15).

Una magnifica strenna artistica è l'*Album di Venezia e la XI Esposizione Internazionale d'Arte*, che riproduce ben 153 opere d'arte. Il testo è di Ugo Ojetti (L. 10).

Per la gioventú, due nuovi romanzi d'avventure di Luigi Motta : *L'Oasi rossa* e *Il Vascello aereo.* Sono due volumi in-8, illustrati da G. D'Amato (L. 4 ciascuno).

Per i ragazzi ricordiamo le maravigliose *Storielle di lucciole e di stelle*, di Gian Bistolfi, con illustrazioni a colori di B. Angoletta (L. 10) ; *Il Cestello*, poesie ammirabili di A. S. Novaro con illustrazioni in nero e a colori di Domenico Buratti (L. 5) ; e le graziosissime *Favole narrate a sua figlia Maxa fra i quattro e i sette anni*, da Max Nordau, riccamente illustrato da Luigi Yobbi (L. 6,50).

Numerose altre strenne d'ogni genere e per ogni età sono indicate nel *Catalogo illustrato* della Casa Treves : questo catalogo si spedisce gratis a chi ne fa richiesta.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Esce ogni domenica in Milano, in 24 pagine in-folio grande, riccamente illustrate, e con copertina. È la sola rivista del nostro paese che sta al paro coi più grandi giornali illustrati di Parigi, di Londra, di Lipsia. Essa tiene al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: è la sola dove tutto sia originale ed inedito, *e tutto porti una impronta prettamente nazionale.* **L'Illustrazione Italiana** *s'è messa in prima linea tra i grandi giornali illustrati anche per la prontezza e la ricchezza delle illustrazioni della* GUERRA EUROPEA, *e continuerà ad illustrarla con fotografie originali, disegni di artisti illustri, e articoli dei più valenti scrittori.*
I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi.
Anno, L. 35 (Estero, fr. 48). Sem., L. 18. Trim., L. 9,50. - Cent. 75 il numero.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1903.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

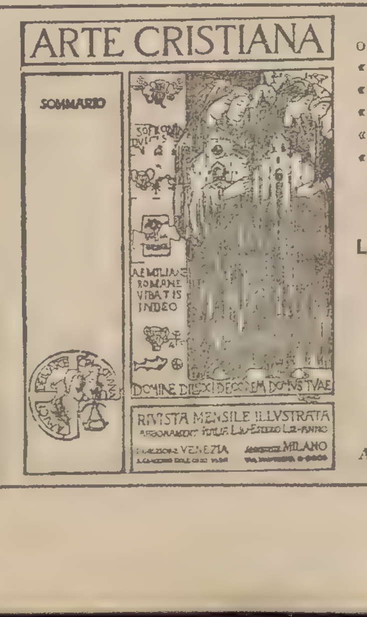

Si è pubblicato il dodicesimo fascicolo del 1914 dell'**ARTE CRISTIANA**, organo della Società **Amici dell'Arte cristiana** costituitasi allo scopo « *di formare un centro per tutti gli artisti e gli amici dell'Arte cristiana, di favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra, di contribuire a conservare e tutelare il patrimonio d'arte sacra antica e di adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna, reagendo contro le correnti che tendano ad allontanarla* ».
Per chi desiderasse farsi socio della Società si rivolga alla sede Via Mantegna, 6 - Milano

SOMMARIO del numero 12:

La statua di D. Bosco, (5 ill.), Sac. Dott. C. COSTANTINI. — **L'ispirazione liturgico-drammatica nell'arte delle catacombe**, (5 ill.), D. SISTO SCAGLIA. — **Alessandro Franchi**, (18 ill.), P. LODOVICO FERRETTI. — **Le caratteristiche dell'arte sacra cristiana**, ROMANUS. — **.... Date odorem et fondete in gratiam !** Mons. G. B. NASALLI ROCCA, Mons. LODOVICO GAVOTTI. Sac. Dott. CELSO COSTANTINI. — **Storia di una Madonna**, GIORGIO GOYAU. — **Una tela quattrocentesca a Maddaloni**, (1 ill.), Dott. PASQUALE PARENTE. — Cronaca (9 ill.) — Libri, Riviste e Stampe. — Indice generale, anno 1914.

Abbonamenti: Italia L. **10** - Estero L. **12** all'anno. — **Direzione:** *Venezia, S. Giacomo dall'Orio, 1456* — **Amministrazione:** *Milano, Via Mantegna, 6.*

cipe di Bulow dichiarò una volta essere il primo poeta moderno. Bethman-Holweg legge Kant, la cui *Critica della ragion pura* egli pone a fianco delle opere di Aristotile e di Platone. Il Cancelliere si occupa anche di studi religiosi e di teologia; anzi è un uomo religioso. Ma è soprattutto un uomo di una tenacia non diremo prussiana, ma brandeburghese. Anche i caratteri fisici del Cancelliere rivelano la sua origine dal Brandeburgo come i suoi caratteristici occhi dallo sguardo lento e un po' triste rivelano il cristiano fervente. Alcuni hanno elogiato il Cancelliere tedesco appunto per la sua religiosità, per la voce piacevole con cui canta o cantava in chiesa inni evangelici. Ma le virtú che si lodano di questo uomo politico non sono affatto virtú politiche. La sua figura fisica e morale non sembra e non è quella di un dominatore e si può credere che l'ascendenza che si dice che il Cancelliere abbia ora sull'Imperatore Guglielmo sia un'ascendenza prodotta non dalla rigidità e dalla implacabilità del carattere, ma dall'austera morale e dalla dolcezza dell'animo.

★ **La guerra e la vita russa.** — La vita e la costituzione sociale della Russia sono il chiaro effetto delle guerre che l'impero russo ha combattuto. Lo stesso impero russo risultò dalle invasioni che costrinsero i principati e le repubbliche sparse e divise a consolidare se stesse intorno ad uno czar a cui chiedevano una reciproca protezione contro le orde invadenti e devastanti dei tartari. Un capo riconosciuto ed un centro immutabile di autorità fu sempre una necessità assoluta per il popolo russo deciso a sopravvivere nella lotta per l'esistenza. Uno czar buono aveva un valore senza pari; ma anche un cattivo czar, anche un oltraggioso tiranno come Ivano il terribile era per i russi molto meglio che non avere affatto uno czar. Anche quando si accorgevano che il loro czar non era senza colpe o senza deficienze, i russi comprendevano che era necessario mantenere la sua autorità per essere forti tanto da opporsi ai nemici esterni. La critica fu quindi considerata come un tradimento, il lealismo come la piú grande delle virtú e accrescere la potenza degli czar fu ritenuto il piú grande dei doveri patriottici. L'entusiasmo col quale milioni di russi si preparano oggi a morire per lo czar ha radici profonde radicatissime nell'antica storia della Russia: risale ai giorni in cui Demetrio Donscoy liberò la terra russa dal giogo dei tartari, anzi si può dire, risalendo alle origini piú antiche, che le sue radici sono anche piú lontane e si perdono nelle nebbie della remota storia. Una lunga successione di guerre conservò viva questa tradizione di secolo in secolo. La disfatta di Napoleone nel 1812 rinnovò lo spirito di devozione per lo czar considerato come il salvatore del suo popolo dagli oppressori stranieri e produsse anche una reazione contro il disprezzo per tutte le cose russe che allora prevaleva nell'aristocrazia come conseguenza delle influenze teutoniche e francesi. Ma se benefici risultati la Russia li ottenne per mezzo delle sue vittorie, li ottenne anche per mezzo delle sue sconfitte. Ogni azione militare intrapresa dalla Russia ha avuto per conseguenza diretta il rafforzamento del potere del sovrano, anche quando gli czar si allearono con i governi dell'Europa centrale per l'oppressione dei loro sudditi, come dimostra il caso della Polonia e il trattamento dell'Ungheria, dove nel 1849, i magiari si sarebbero liberati dall'Austria se non fosse stato l'esercito col quale Nicola I abbatté i loro sforzi. La guerra di Crimea, però, fu una guerra che ebbe per risultato non soltanto un rafforzamento del potere dinastico, ma il principio di una grande èra di riforme che saranno per sempre ricordate nella storia russa. La emancipazione dei servi, la istituzione dei giurati nei processi, la fondazione di consigli comunali ed una quantità di misure igieniche seguirono questa guerra e soltanto con la insurrezione polacca del 1863 le correnti riformatrici parvero esaurite e ricominciò il predominio della reazione interna nell'impero, predominio che durò fino alla guerra giapponese del 1904. Questa guerra impopolare e non necessaria — scrive il *Daily News* — fu combattuta lontano dal cuore della Russia e terminò, come ognuno sa, con una sconfitta inaspettata. Ma anche questa guerra ebbe le sue conseguenze per la vita russa e queste conseguenze furono ancora una volta imperniate nella necessità di nuove riforme. Dopo la guerra russo-giapponese la Russia ebbe i primi rudimenti di una costituzione. Non è quindi irragionevole il pensare che anche la guerra attuale farà subíre alla vita russa una evoluzione interna che sarà certo ispirata a un carattere riformistico.

★ **Sarah Bernhardt e Francesco Giuseppe.** — Sarah Bernhardt scrive nel *Nash's Magazine* un violentissimo articolo contro l'imperatore d'Austria che le è, evidentemente, antipatico assai. Per la grande attrice Francesco Giuseppe non è ormai che « un cadavere vivente » vestito dell'uniforme militare e coperto di decorazioni; ma anche ridotto cosí non suscita la sua commozione. Resta sempre quello che è stato. « Tutta la sua vita — scrive Sarah Bernhardt — è una sfida alla bontà ed alla comune umanità. Nulla è piú macabro della corona o del casco guerresco posati a volta a volta sulla fronte del " cadavere vivente " Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria e d'Ungheria. Vi sono alcuni che compiangono questo fantoccio; io lo disprezzo e lo odio. È, e fu sempre un essere egoista, dalle maniere affabili e dall'anima brutale ». Detto questo l'attrice francese esemplifica ed enumera i suoi capi d'accusa. « Egli inflisse sopra la sua giovane moglie, dal primo giorno del matrimonio i piú atroci insulti pel piú frivolo dei pretesti. Egli non cessò mai dal voler cagionare il massacro degli slavi e tutte le sventure son cadute su lui come cade la sabbia sulla spiaggia marina, senza toccare il suo cuore di pietra. Suo figlio, il principe Rodolfo, moriva nelle tenebrose circostanze che tutti conoscono. Il giorno dopo, l'imperatore faceva la sua solita cavalcata al Prater. L'imperatrice Elisabetta, sua moglie, moriva per mano d'un assassino a Ginevra. Le guardie del corpo dell'imperatore presero possesso dell'appartamento di lei all'Hôtel del Beau Rivage nella stessa notte e i loro visitatori, mezzo ubbriachi, riempirono l'albergo e causarono uno scandalo. Io — ricorda Sarah Bernhardt — occupavo un appartamento immediatamente prossimo a quello dell'imperatrice; scesi e chiesi di parlare con una delle sue dame. Una mi ricevé, tutta sconvolta e singhiozzante. — Non si potrebbe — io le dissi — mandare un dispaccio all'imperatore pregandolo di chiedere al proprietario dell'albergo di gettar fuori tutta questa gente pagandogli un equo compenso? Questi rumori, queste risate, in un momento simile sono uno scandalo. Mi vien da piangere dinanzi ad uno spettacolo simile.... La dama mi prese la mano e scoppiando in lacrime replicò: — Avete perfettamente ragione; ma uno degli ufficiali dell'imperatore ha già telegrafato a Sua Maestà e ne attendiamo la risposta. Ebbene l'imperatore d'Austria al telegramma fece rispondere che l'evacuazione dell'albergo gli sembrava inutile e il cadavere dell'imperatrice rimase egualmente in quel luogo finché non giunse il carro funebre imperiale a prenderlo. Vi potrebbe esser nulla di piú atroce? — si chiede Sarah Bernhardt concludendo il suo racconto. Altrettanta indignazione suscita nel cuore dell'attrice francese il modo con cui fu pensato dall'imperatore il piano d'attacco contro la Serbia. L'imperatore permise all'arciduca di massacrare gli slavi con questo progetto: che quando gli slavi si fossero vendicati dell'oppressione dell'arciduca, egli, l'imperatore, ne avrebbe tratto vendetta a sua volta sterminando gli slavi. « Francesco Giuseppe preparò la cosa — continua Sarah Bernhardt — con l'altro " provveditore di morte " Guglielmo II. L'imperatore d'Austria avrebbe legato la vittima, l'imperatore di Germania l'avrebbe sgozzata; ma quando la notte si riposano nel loro letto questi due imperatori debbono ascoltare nel loro sonno il pazzo riso delle streghe di Macbeth.... ».

★ **La guerra e il califfato arabo.** — Un competente scrittore si occupa nel *Temps* della vessata questione del califfato arabo. Il problema presenta ora un'importanza anche maggiore, data la proclamazione del protettorato inglese sull'Egitto e della erezione dell'Egitto in sultanato. I termini del problema sono questi: da una parte un califfo, sultano di Turchia, che sonnecchia in fondo al suo palazzo sul Bosforo ed è circondato da giovani ambiziosi pei quali la religione non è che un mezzo per arrivare, un'arma che si prende per aprirsi un varco e poi si getta lontano. Il prestigio, del califfo turco tende a diminuire sempre piú, anche per questo fatto, agli occhi dei veri credenti e coloro che attorniano il califfo, comprendendo benissimo questa diminuzione progressiva del suo prestigio si attaccano sempre piú agli stranieri che li adulano e che fanno loro un monte di promesse. La Turchia entra cosí nell'orbita della Germania, che all'indomani della deposizione di Habdul Hamid, mentre gli inesperti dell'*Unione e Progresso* cercano un appoggio qualsiasi, offrono quest'appoggio. Dall'altra parte vi è l'Inghilterra la cui influenza al sud-est dell'Arabia, verso il Golfo Persico, è certa, il cui prestigio ad ovest, in Egitto, è solidamente stabilito e tende ad attraversare il Mar Rosso, a penetrare fin nelle città sante, a risalire verso il nord per la Siria e a mordere al cuore del paese turco occupato dal califfo usurpatore. Il lavoro inglese, la campagna inglese d'influenze, ecco il dato impreciso del problema; ma non è men vero che si possono sui luoghi constatarne i risultati. Il fattore principale della propaganda inglese sono i funzionari diplomatici e consolari. In Siria un certo console inglese, sempre con gli stivaloni ai piedi e la *cravache* in mano, montava a cavallo la mattina e non tornava che la sera dopo aver visitato varî villaggi arabi. Piú d'una volta si son potuti incontrare laggiú dei cacciatori inglesi il cui portamento rivelava subito gli ufficiali del generale French. Secondo i competenti, l'Inghilterra agendo cosí persegue uno scopo economico, senza dubbio; ma anche uno scopo politico: il ritorno al califfato arabo; e nulla di piú naturale che l'Inghilterra abbia voluto e voglia opporre un califfo arabo al califfo turco infeudato alla Germania. Chi sarà questo califfo? Non sarà certo piú il kedivé d'Egitto che ormai ha fatto da un pezzo la sua scelta tra Germania ed Inghilterra e che è stato dall'Inghilterra messo definitivamente da parte anche per l'Egitto. Sarà forse qualche sceicco arabo influente? Ma chiunque sia il futuro califfo arabo, ci si può domandare se l'Inghilterra, anche dopo la guerra, persisterà nel suo scopo, abbattuti i suoi nemici. I francesi cominciano, anche se non lo dicono, ad impensierirsi alquanto di quel che l'Inghilterra sta progettando. Essi non si nascondono che, dopo la guerra, l'Inghilterra non avrà alcuna ragione d'esitare a fare la sua propaganda in favore del califfo arabo, apertamente, coll'intento di estendere la sua influenza in territorio mussulmano. Si sta preparando, quindi, il ritorno sulla scena di un problema nuovo, o rinnovato, interessantissimo, sia dal punto di vista della politica internazionale, sia da quello della vitalità dell'Islam.

★ **Il bicentenario di George Whitefield.** — Il giorno 16 dicembre è ricorso il secondo centenario della nascita di George Whitefield il vero originatore del *revival* evangelico del secolo decimottavo. È curioso ricordare — come fa il *Daily Chronicle* — che il Whitefield cominciò a rivelare le sue doti straordinarie, ponendo in mostra sin da giovanissimo un suo speciale talento per la recitazione. Nel Natale del 1731 egli entrò come servo nel Pembroke College di Oxford. Era il solo modo che avesse a sua disposizione per assicurarsi in quei giorni una cultura universitaria. Si immatricolò un anno dopo, ma un avvenimento che doveva avere una grandissima importanza per la sua vita e per la vita inglese fu il suo incontro con Charles Wesley che allora, col suo fratello John, aveva fondato il *club* dei « Metodisti ». Charles Wesley mandò i suoi libri al Whitefield e nel 1735 lo ammise tra i metodisti. Da quell'anno data la conversione di colui che meriterebbe una fama almeno pari a quella del suo maestro, tanto fu l'ardore che pose nel credere cristianamente e nel convertire. Allora le condizioni religiose dell'Inghilterra lasciavano molto a desiderare. Il clero cittadino era indolente e mondano e non voleva saperne del suo gregge. Il clero di campagna giustificava pienamente le satire che gli lanciavan contro uomini come Smollett e Fielding. Voltaire poteva dichiarare in questo tempo che l'Inghilterra era il piú irreligioso dei paesi e si può intender benissimo perciò che in questo tempo un uomo come Lord Chesterfield potesse ammonire suo figlio a non considerare il clero come necessariamente impostore.... Con uno spirito religioso cosí scadente il Whitefield dovette accingersi a combattere; ma scese a predicar tra la folla e vinse. Il suo primo pubblico discorso fu tenuto il 17 febbraio 1739. Egli parlò all'aria aperta, volendo cosí imitare il fondatore del cristianesimo; mentre Wesley, piú retrivo, pensava che salvare un'anima peccatrice in un luogo che non fosse una chiesa era peccato. Whitefield si dimostrò dal primo giorno un predicatore straordinario, insuperabile. Aveva una voce affascinante e cosí potente e chiara che una folla di trentamila persone poteva udirla distintamente. Il suo genio teatrale lo serviva a meraviglia. Recitava ed i suoi gesti erano impeccabili d'opportunità e di stile. Garrick, che se ne intendeva, si narra dicesse una volta, per magnificare le doti teatrali del Whitefield: « È capace di pronunciare la parola " Mesopotamia " in modo tale da costringer la gente a piangere ». Il filosofo Hume, che era il piú delicato dei critici e il piú freddo e scettico degli uomini, dichiarava che non aveva mai ascoltato un parlatore simile e giurava che per andarlo ad ascoltare avrebbe fatto anche venti miglia a piedi. Quando egli cominciava a predicare per le piazze e per le strade, la folla piú brutale e volgare si commoveva e, a poco a poco, si elettrizzava. Tutti rimanevano rapiti ed immoti. Poi ad un tratto grandi singhiozzi si sentivano rompere il silenzio. I peccatori piangevano forte. Incominciò cosí il grande *revival* evangelico. Whitefield tenne, a quanto si dice, in trentaquattro anni di predicazione, diciottomila sermoni in ogni parte del Regno Unito. Egli morí il 30 settembre 1770.

★ **«Pollo freddo!»** la nuova commedia di Augusto Novelli che la Compagnia Niccoli ci ha fatto sentire mercoledí sera all'Alfieri muove, come le migliori del nostro autore, dalla schietta osservazione della vita e presenta un tipo davvero singolare. Quel meschino e debole protagonista, quel pentolaio di Piazza Beccaria a cui la sorte ha riserbato la sorpresa di farlo coniuge « separato » di una canzonettista di caffè-concerto, ha tratti di comicità amara e profonda: fra la sorella tirannica e la moglie sfrontata è come un simbolo della infinita debolezza maschile. Ma la commedia, per necessità di argomento, esorbita qua e là dall'ambiente del vernacolo e si guasta in una caricatura generica quando sfiora la mondanità.... nazionale. Ad aggravarne i difetti qui contribuisce la recitazione dei comici: i quali si fanno, di eccellenti, pessimi quando lasciano il dialetto per la lingua. Comunque, il primo atto di questo *Pollo Freddo* per la vivacità delle tinte, per la spigliatezza e per il brio è fra i migliori del teatro di Augusto Novelli. Negli altri e specialmente nel terzo, oltre il difetto già indicato, a temperare alcuni irresistibili effetti di comicità interviene non sempre opportuna la nota sentimentale. Singolare, come sempre, per giusta e profonda comprensione del carattere l'interpretazione di Andrea Niccoli.

G.

BIBLIOGRAFIE

ANTONIO GIORDANO, *Divagazioni dantesche.* Milano, Signorelli.

Sono cinque caldi ed eloquenti saggi danteschi, già pubblicati nel *Giornale d'Italia* ed ora riuniti in un elegante volumetto: « L'universalità del pensiero di Dante »; « Verità e sincerità nella poesia domestica e umana della *Divina Commedia* »; « Lo spirito di parte e l'amor di padre in due celebri episodî dell'Inferno dantesco »; « Fondamento reale del simbolo teologico nella visione dantesca »; « Ciò che è, nella sua varia unità, la *Commedia* di Dante ».

Il secondo e il quarto sono i migliori del volume. Uno comprende osservazioni di raro acume sugli affetti domestici e famigliari in Dante. L'Alighieri non parla mai de' suoi; parrebbe ch'egli non avesse avuto mai né la moglie né i figli. Non è durezza; è un meraviglioso pudore. Il Giordano osserva acutamente: « Dante non dirà, è vero, ogni dolore della sua casa e del suo cuore. Il silenzio è sofferenza piú acuta.... Una cortina sta nelle intime storie.... C'è un divieto, per noi, per la nostra curiosità di sapere; però di queste nuove fibre del cuore di Dante sappiamo abbastanza; questo: *Tu lascerai ogni cosa diletta — piú caramente* ».

L'altro studio ci dà una breve ma efficace sintesi di ciò che il simbolo teologico diviene nella poesia dantesca; notevole ciò che è detto di Beatrice, la quale non è soltanto il simbolo della teologia, ma è ancora significazione della perfettibilità continua del senso femminile di amore che trae l'uomo di servo a libertate e lo fa simile a Dio.

Anche nello studio su Farinata e su Ugolino sono osservazioni degne di nota; ma — e non lo dico solamente per il Giordano — il paragone del De Sanctis non può essere allontanato facilmente. Dove è stata posta una cosí salda colonna miliare, è difficile procedere oltre. Il primo e l'ultimo di questi cinque studî sono un eccellente tentativo di una sintesi del pensiero dantesco. Ben reso il concetto dell'amore, come ispirazione; avrei solo aggiunto, col Flamini, che l'amore che spira può, in ultima analisi, essere fatto tutt'uno con la terza persona della Trinità, il primo Amore.

Nell'insieme, questi saggi dimostrano ottima conoscenza del soggetto, lungo studio e grande amore; piace il loro tono caldo ed eloquente, piú da conferenza che da studio, ma persuasivo ed efficace.

G. L.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il prof. Francesco Niccolai ha dedicato al Mugello e alla Val di Sieve una grossa guida topografica storica artistica, copiosamente illustrata, nella quale, insieme con la geologia, l'idrografia, e la corografia, con la fauna e la flora, è illustrato ogni comune della vasta e ricca regione con biografie degli uomini illustri — una lunga ed entusiastica è dedicata all'ingegner Ulivi — con descrizioni dei monumenti, con elenchi ed indicazioni sommarie delle opere d'arte. Buono ed utile lavoro, nel suo complesso, ma di non facile uso per la mancanza di un indice dei luoghi; buono ed utile a malgrado di qualche menda e di qualche inesattezza. Forse l'autore avrebbe fatto meglio a recarsi sempre e dovunque per vedere coi proprii occhi; e cosí non avrebbe parlato di opere che piú non esistono, come ad esempio la ghirlanda robbiana della chiesa di Vicoferaldi; o non avrebbe scambiato per due santi monaci i santi Cosma e Damiano, riconoscibilissimi pel loro costume da medici, in una tavoletta di Sant'Ilario a Colognole; mentre una maggior conoscenza dell'arte nostra gli avrebbe permesso di riconoscere in una tela della chiesa di Montebonello una vecchia copia della perduta *Madonna di Loreto* di Raffaello. Ma sono cose, queste ed altre che tralasciamo per brevità, che l'autore potrà correggere in una seconda edizione, e che non tolgono pregio e valore al volume.

NOTIZIE

★ ALL' INSTITUT FRANCAIS venerdí scorso Mr René Chansarel del Conservatorio di Parigi ha offerto ad un pubblico numeroso e distintissimo un'ora di musica » che fu da tutti gl'intervenuti giudicata deliziosa. Tale fu veramente per le molte sapienti sfumature, per le mille intenzioni pittoriche che all'interesse di un bellissimo programma eseguito con tecnica impeccabile, aggiunsero quello di un'interpretazione squisitamente, delicatamente personale. Lo Chansarel non mira a colpire l'uditorio con virtuosismi, con poderosi effetti dinamici. La sua gamma di « effetti » è ricca, ma pur sempre improntata ad una eleganza sobria e corretta e ad una grande finezza e intensità di sentimento. In un *Largo* e in una *Bourrée* di J. S. Bach — trascritti da Saint-Saëns — lo Chansarel piacque assai per l'esecuzione chiara e sicura, per lo *stile* largo e grandioso; ma piú ancora egli piacque nell'*Arabesque* e in due *Novellettes* di Schumann. Lo Chopin ebbe in lui un interprete coscienzioso ed efficace specialmente nella poetica ed elaborata *Barcarolle*. E cosí si dica de « La fille aux cheveux de lin » del Debussy che egli miniò con squisita delicatezza e dell'*Etude* di Rubinstein reso con molto brio e mirabile nitidezza di tocco. Applaudito sempre e con molto calore egli fu anche assai festeggiato come compositore in « Tristesse devant la mer » e in « La halte au bord du lac » due *impressioni* di gusto modernissimo, dalla forma molto curata ed elegante animate da capo a fondo da un vivo senso di poesia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ART. KRUPP BERNDORF

ARGENTERIA POSATERIE

KRUPP

MILANO

PIAZZA S. MARCO 5

NEGOZIO via S. MARGHERITA

NICKEL PURO per CUCINA

RIPARAZIONI - RIARGENTATURE

INOLTRE IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

Deposito traslocato in Via Pergolesi, 8-10.

PREMIATA

Ditta CALCATERRA LUIGI

MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per

DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro del Ministero d'Agricolt.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in casse, Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

GIOVANNI SGAMBATI

COMPOSIZIONI FAVORITE

per

PIANOFORTE

N. 9075	Op. 12	N. 8.	Campane a festa	L.	1,50 n.
» 9095	» 14		Gavotte	»	1,75 n.
» 9097	» 18	N. 2.	Vecchio minuetto	»	1,75 n.
» 9099	» 18	N. 4.	Toccata	»	2,25 n.
» 9074	» 21	N. 5.	Étude mélodique	»	2,25 n.
» 9077	» 31		5me Nocturne. . .	»	1,75 n.
» 9101	» 33		6me Nocturne. . .	»	1,75 n.
» 9102	»		Canzone Lituana di F. CHOPIN trascritta . .	»	1,50 n.
» 9105	»		Étude brillante de PRUDENT	»	1,75 n.

MILANO

CARISCH & JÄNICHEN

Editori.

G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

G. BORGHETTI, TRENTO ITALIANA. — Un volume in 8°, pag. 200 . . . . . 2.—

Contiene: I. Trento è italiana! — II. Trentino e Tirolo. — III. La storia di uno sfratto. — IV. La lotta per l'autonomia. — V. Irredentismo e nazionalismo. — VI. La Lega Nazionale. — VII. I partiti politici. — VIII. Clericali e socialisti. — IX. Cronache trentine. — X. La ripartizione dell'Austria? — XI. Il momento attuale. — XII. Il nostro dovere. — Appendice.

G. GAMBILLO, IL TRENTINO. Appunti e impressioni di viaggio. — Un volume in 16°, pag. XII-227 con illustrazioni ed una carta 3.50

G. MARCOTTI, LA NUOVA AUSTRIA, Impressioni. — Un volume in 16°, pag. 378, con una carta geografica della Bosnia Erzegovina e Dalmazia 3.50

Contiene: Introduzione. — I. Croazia. — II. Militaer Bahn. — III. Bosna bahn. — IV. Serajewo. — V. Venerdí. — VI. Cronaca. — VII. Occupations-Gebieth. — VIII. Municipio e Chiesa. — IX. Militaer-Post. — X. Mostar. — XI. Civil-Post. — XII. Le vie del mare. — XIII. La guerra all'Italiano. — XIV. La fiera di Solona. — XV. Il mare ungaro-croato. — XVI. Lissa e Pola. — Conclusione.

Commissioni e vaglia alla Ditta **G. BARBÈRA, Editore**

FIRENZE

Evitate imitazioni esigendo la marca Croce-Stella su ogni dado

BRODO MAGGI IN DADI

Non è un semplice miglioratore del sapore, è vero brodo identico a quello fatto in casa. In esso si fa cuocere la pasta il riso ecc. ottenendo squisitissime «sostanziose» minestre.

Praticissima per famiglia la scat. da 20 Dadi a £.1.00

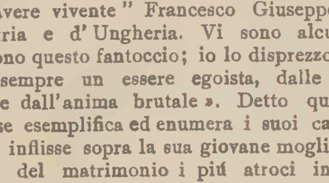

LIQUORE

STREGA

SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO

GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, *via Enrico Poggi, 1 - Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 1 3 Gennaio 1915 Firenze

SOMMARIO

Il giudizio di un Inglese: Chesterton, Aldo Sorani — **I polacchi e la « Kultur »,** Ignotus — **La Germania e l'opinione di M. Prevost,** Giulio Caprin — **Germania bifronte,** Mario Labò — **Proteste antiche e moderne di città italiane irredente,** Nicolò Rodolico — **Il ritorno della spedizione De Filippi,** Attilio Mori — **Classicisti e Liceo Moderno,** Giovanni Calò — **La marina dell' insidia** Jack la Bolina — **Marginalia:** *Emile Verhaeren ed il Belgio — Un' inchiesta sulla guerra — Il Generalissimo russo — La speranza della Prussia orientale — Sulla popolarità dei tedeschi — Un musulmamo contro la civiltà occidentale* — **Commenti e Frammenti:** *Per rettificare alcune inesattezze ufficiali,* E. Pistelli.

LA GERMANIA D'OGGI E DI IERI DINANZI ALL'OPINIONE PUBBLICA EUROPEA

IL GIUDIZIO DI UN INGLESE: CHESTERTON

Poiché tutti gli scrittori inglesi, da Conan Doyle a Kipling, sono scesi in campo a combattere le loro buone battaglie almeno letterarie per la patria e, ad eccezione forse di G. B. Shaw — il quale s' è rifugiato sotto la sua tenda fiato dalla concordia bellicosa dei suoi connazionali e dalla minacciatagli deportazione a Berlino per certi suoi paradossi della prima ora troppo freddi per il Belgio — proseguono con tenacia britannica la loro opera d'assalto e d'assedio alle posizioni tedesche, se non altro alle posizioni morali, anche G. K. Chesterton ha creduto degno della propria intelligenza e del proprio amor patrio, superiori alla ostinazione paradossale sua e di Shaw, di mettersi in fila cogli altri e di dire anch'egli il fatto suo alla Germania e al pangermanismo.

Il titolo del volumetto in cui egli condensa e conclude il suo pensiero sulla mentalità e sulla gesta germaniche è abbastanza chiaro e crudele: *Il barbarismo di Berlino*. La parola « barbarie » è tornata di moda per Chesterton come per noi tutti. Non si sente che parlare di barbari. Se ne parla forse più che al tempo delle invasioni. Ma la colpa ne va attribuita all' ultima invasione che la storia possa segnalare e lamentare: quella del Belgio, e alla ricomparsa nel mondo di certe idee che noi siamo costretti a chiamar barbariche anche se i pangermanisti vi scorgono i segni d' una loro più alta e positiva civiltà: le idee della forza che ha il diritto, perché forza, di farsi strada contro il diritto; della necessità che tien luogo della legge; della guerra che deve esser spietata per esser conclusiva ed affermativa.

L' accusa di barbarie se la scambiano a vicenda i combattenti delle due parti. La Germania accusa di barbarie l' Inghilterra, non solo per essere intervenuta nel Belgio a salvaguardare, secondo lei, i proprî interessi, invece che il diritto delle piccole nazionalità, ma anche per essersi alleata con la Russia « barbara e semi-orientale ». Gli inglesi accusano di barbara la Germania per la sua invasione del Belgio e il suo modo di fare e di giustificare la guerra secondo le idee dei vari von Bernhardi fioriti a dettare le norme della più grande vita tedesca. Il Chesterton, per conto suo, non può sopportare la confusione di concetti che sembra dominare in Germania, specialmente tra i professori tedeschi, in tema di barbarie. Egli non pone nemmeno in dubbio, a differenza di G. B. Shaw, che l' Inghilterra sia scesa in campo, oltre che pel proprio interesse, anche per la difesa del diritto e della morale; ma ci tiene in special modo a distinguere due barbarie diverse: quella positiva e quella negativa. Non si può negare che la Russia abbia del barbarico. Ma in che si rivela e si residua questa barbarie russa? In un raggiungimento incompleto degli strumenti e delle forme della civiltà. È una barbarie negativa. Si tratta d'un popolo, d' una nazione, che sono ancora indietro, che s' avvolgono ancora troppo nel passato, che camminano più lentamente appunto perché l' ammanto delle loro tradizioni impedisce loro l' agilità delle movenze. Questa è una barbarie puramente accidentale. Invece la barbarie tedesca è positiva; non nasce da una tradizione o da un accidente; ma da un disegno prestabilito, dal disegno di distruggere ciò che non è tedesco per far libera la strada a ciò che è tedesco; non è una deficienza nel progresso raggiunto, ma una mèta prefissa e creduta la più alta cima del progresso. La barbarie russa sta per finire; quella tedesca sta per principiare. « Il pericolo della Prussia — dice Chesterton — è che essa è preparata a combattere per vecchi errori come se essi fossero nuove verità ».

Ma la barbarie di Berlino è barbarie positiva, principalmente perché essa tende a distruggere due idee che sono diventate ormai i due fulcri della convivenza civile degli uomini e dell' esistenza delle nazioni: l' idea della parola data, della promessa e l' idea della reciprocità. Secondo il Chesterton si può dire davvero che « in principio era il verbo », intendendo che questo verbo era la parola d' onore. La società e il mondo poggiano sulla parola data, sulla promessa. I tedeschi, rompendo la neutralità del Belgio, venendo meno alla loro parola d' onore, data e firmata nei trattati che assicuravano la neutralità del Belgio, dicendo di considerare questi trattati come « pezzi di carta » di nessun valore, hanno dimostrato non solo di non intendere il significato civile e morale della promessa; ma di voler assolutamente distruggere questa idea di promessa. Per loro la « necessità » di domani può distruggere la « parola » d' oggi; quel che si è avuto la convenienza di promettere lunedí, può essere conveniente di annullare al martedí. E la prova più curiosa della strana semplicità con cui la Germania è pronta a cancellare la sua parola d' onore e a credere che il mondo non se ne debba accorgere o debba approvare la cancellatura è che essa è pronta a fare una promessa nel momento stesso in cui non ne mantiene un' altra. La Germania promette all' Inghilterra di non opprimere o sopprimere il Belgio, nel momento stesso in cui strappa il trattato in cui prometteva di rispettare il Belgio. Cosí Federico il Grande, dopo essersi posto sotto i piedi i patti da lui segnati con Maria Teresa, chiedeva di firmarne degli altri per i quali, se Maria Teresa gli avesse dato la Slesia, egli prometteva di opporsi a qualsiasi altra potenza minacciasse di toglierle altri territorî....

Ora si ha un bel chiamare « perfida » l' Inghilterra; ma bisognerebbe dimostrare prima che un uomo è perfido solo perché mantiene le sue promesse e che, nel caso attuale, sia stata una perfidia per l' Inghilterra mantener la parola che essa aveva data al Belgio. È perfida forse l' Inghilterra perché ha chiamato in Europa gli indiani? Ammesso, con il Chesterton, che questa idea della parola d' onore è un' idea fondamentale del mondo, ne vien di conseguenza che a difender questa idea sia giusto vengano chiamati tutti coloro che ci tengono a che il mondo non perda le sue basi fondamentali.

« La giustificazione di ogni aiuto extraeuropeo all' Inghilterra — dice il Chesterton — si basa sul fatto che anche altre civiltà, anche le più basse civiltà, anche le più remote e repulsive civiltà dipendono quanto la nostra dal primordiale principio contro cui Potsdam dichiara aperta guerra. Anche i selvaggi promettono, e rispettano coloro che mantengono la loro promessa. Anche gli orientali scrivono, e benché essi scrivano da destra a sinistra, essi conoscono l' importanza dei pezzi di carta. Molti mercanti vi diranno che la parola del più sinistro e quasi inumano cinese è spesso buona quanto la loro.... Vi è senza dubbio un denso labirinto di duplicità in Oriente e forse più inganno in un individuo asiatico che in un individuo tedesco; ma noi non stiamo qui parlando della violazione della morale nelle varie parti del mondo, ma di una nuova ed inumana morale che nega perfino il giorno dell' obbligazione ».

Cosí la lotta che l' Inghilterra sta combattendo sarebbe, secondo il Chesterton, una lotta per il rispetto degli obblighi e delle promesse, per tutto ciò che rende la vita qualcosa di meglio d' un incubo incontrollabile, che solleva l' uomo al di sopra delle contingenze dei suoi modi e gli dà la padronanza del tempo.

★★★

L' altra idea che i tedeschi vorrebbero distruggere, e che essi non hanno, è l' idea della reciprocità. I tedeschi non vedono che loro stessi, i loro bisogni, le loro necessità, le loro virtú. Ignorano gli altri e tutto ciò che occorre agli altri e vogliono gli altri. Il restante mondo per loro non esiste ed essi rimarrebbero, dice il Chesterton, sinceramente meravigliati se sentissero parlare di una « necessità » inglese che gli inglesi avessero avuto e sentito d' infrangere i patti della conferenza dell' Aja, o di occupare l' Olanda. I tedeschi stanno intorno ad un tavolo da gioco di cui vogliono tenere e tengono tutti i posti. Si foggiano i loro avversarî a loro immagine e somiglianza e poi li annullano nel loro pensiero. Essi credono tutto permesso a loro e nulla permesso agli altri. Il Kaiser parlando ai suoi soldati fa loro un' atroce descrizione della barbarie nemica; poi raccomanda loro di picchiar sodo come facevano gli Unni e di ricordarsi di come conducevano la guerra gli antichi antenati « In parole spicciole, il tedesco — scrive il Chesterton — dice: Io sono un tedesco e tu sei un cinese. Perciò io, essendo tedesco ho diritto di essere cinese. Ma tu non hai diritto di essere cinese perché tu sei soltanto un cinese! E questo è probabilmente il più alto punto a cui sia giunta la cultura tedesca.... ».

La mancanza nei tedeschi dell' idea di reciprocità è provata anche dal fatto che la Germania non ha mai comprese ed aiutate a realizzarsi le aspirazioni di altri popoli. Mentre la Russia ha per lo meno aiutati i serbi ed i montenegrini nella lotta per la loro emancipazione, la Germania non ha mai sostenuto i diritti di nessuno: è stata la nemica della monarchia francese; ma anche della Rivoluzione francese; è stata la nemica dello czarismo, ma anche della Duma. Oggi, mentre accusa l' Inghilterra di essere alleata con una nazione « barbara e semi-orientale » come la Russia, non crede mal fatto di allearsi, per conto suo, con una nazione assolutamente orientale come la Turchia; mentre rimprovera agli inglesi per la bocca di uomini autorevoli come il professor Harnack, di non aver tenuto fede al comune « teutonismo », tien fede ai capelli biondi e agli occhi azzurri degli ottomani!

La Russia — sostiene il Chesterton ed è purtroppo la Russia che ha bisogno d' esser difesa di più — ha una storia che è precisamente la storia d' una rivoluzione continua contro l'Oriente. Essa è la sola grande nazione che abbia realmente espulsi i mongoli dal suo territorio e continui a protestare contro la presenza dei mongoli nel suo continente.... Ogni altro paese, si può dire, è stato alleato dei turchi, cioè a dire dei mongoli e dei musulmani. I francesi li opposero all' Austria; gli inglesi li sostennero sotto Palmerston, anche la giovane Italia mandò truppe in Crimea.... Sia bene o male sta di fatto che la Russia è la sola potenza in Europa che non abbia aiutata la mezzaluna contro la croce.

Come si vede, l' alleanza anglo-russa è ben difesa dal Chesterton e in quanto alla mancata fedeltà al teutonismo lo scrittore inglese ha anche un miglior gioco. Il consigliere imperiale professor Harnack non ce la può con lui. « Paragoniamo quello che il professore dice intorno al teutonismo con quello che dice intorno al Belgio. Io non posso ottenere che questo risultato: Non si debbono mantenere le promesse fatte; si debbono mantenere quelle che non si son fatte. Vi era certamente un trattato che legava la Gran Bretagna al Belgio, ammesso pure che fosse soltanto un pezzo di carta. Se v' era, anche, un trattato che legava la Gran Bretagna al teutonismo si può dire che fosse, per lo meno, un pezzo di carta straccia! ». E si ritorna da capo: nell' atto stesso che i tedeschi rompono un trattato, chiedono che se ne rispetti un altro, o ne vogliono fare un altro. Nell' atto stesso che dichiarano necessario per loro o degno di loro cancellare una promessa, dichiarano che nessun altro deve cancellare una promessa o è degno di cancellarla. È il fenomeno della mancanza di reciprocità, del disprezzo della reciprocità che si manifesta da qualunque lato si considerino le azioni tedesche di questo conflitto e quando si ricerchi la barbarie di Berlino, non nelle stragi e nelle rovine prodotte dai mortai, ma in quelle manifestazioni dello spirito tedesco che vanno dall' *ultimatum* alla Serbia a quello al Belgio e dall' una all' altra difesa letteraria, scientifica, storica, che la Germania fa di sé stessa per scusarsi di aver voluta la guerra. La Germania vive in un egocentrismo assolutamente unico; ha spezzato lo specchio in cui potevano riflettersi i volti degli altri uomini.

Qual maraviglia che i tedeschi non comprendano gli altri uomini e le altre nazioni e non si rendano ragione dei sentimenti che le altre civiltà nutrono per la loro? Essi non compresero il Belgio, non compresero e non comprendono l' Inghilterra. « Pensarono — dice il Chesterton — che l' Inghilterra fosse ingenua, mentre l' Inghilterra è molto sottile. Pensarono che poiché la nostra politica è diventata largamente finanziaria fosse diventata finanziaria tutta quanta; che poiché la nostra aristocrazia è diventata prettamente cinica fosse diventata intieramente corrotta. Essi non compresero la sottigliezza per la quale un consumato *gentleman* inglese può vendere una corona, ma non venderebbe una fortezza, può abbassare la vita pubblica, ma rifiutar di abbassare la bandiera ». Ma sono le stesse limitazioni della sua facoltà d' intendere gli altri quelle che fanno sí che la Germania voglia impicciarsi della vita degli altri, voglia sempre intrudersi negli affari che non la riguardano e che non le sembrano affari suoi. Non importa che essa imiti ora la politica navale inglese, come Federico il Grande copiò l' esercito francese. Nessun altro esiste al di fuori del tedesco. L' egemonia domina sempre. Tutto è lecito a colui che crede di essere unico. Tutto deve soggiacere sotto l' impero di colui che si sente solo chiamato ad imperare. Il bello è che per sopprimere il mondo sotto la loro tirannia e foggiarsi una simile mentalità essi, i tedeschi, han dovuto rendere schiava la loro stessa razza. Le istituzioni tedesche vogliono dominare il mondo, perché già dominano il popolo tedesco condotto a rimorchio dal suo Governo!

È questo il succo del libro di G. K. Chesterton, una delle requisitorie più acute che siano state scritte in Inghilterra contro la Germania, il primo assalto della intelligenza inglese, rapida, abile, armata della dialettica fosforescente d' uno scrittore abituato a dibattersi tra tutti i reticolati delle idee, poggiante sulla felice situazione inglese di poter difendere il buon diritto altrui insieme al proprio interesse, contro le posizioni fortificate delle difese tedesche protette da tante cattedre universitarie.

Aldo Sorani.

G. K. Chesterton, *The Barbarism of Berlin.* London, Cassell edit., 1914.

I POLACCHI E LA "KULTUR"

Quel che di più profondo s' agita nel cuore di alcuni popoli che sono attori o vittime della presente guerra noi conosciamo abbastanza bene dai loro giornali, dai loro libri, dalla parola dei loro uomini più rappresentativi: aspirazioni e speranze e rivolte interiori contro diritti a lungo calpestati. Ma v' è un popolo di cui la voce è più fiocamente arrivata fino a noi, e la cui sorte è la più tragica, perché concordemente i tre suoi potenti vicini, sotto la cui dominazione esso è definitivamente caduto, mirano a soffocarlo e a distruggerlo: il popolo polacco. Noi possiamo più immaginare che constatare il suo stato d' animo di fronte all' esito che avrà la guerra e di fronte al contributo morale che il suo atteggiamento può portare ad una delle due parti contendenti. È possibile sperare, per una vittoria della triplice intesa, che sarà ricostituita, come ha promesso lo Zar, l' unità della nazione? O non fallirà questa promessa come già ebbe a fallire l' altra che pur fu fatta or sono appunto cento anni? E d' altra parte il trionfo della Germania può lasciare adito ad una speranza più fondata? Se si osserva che la condizione dei polacchi della Galizia è la meno dura, in sostanza, poiché ad essi è stato dato una specie di *home rule*, in compenso, pur troppo, di molte gravezze loro imposte dall' Austria, si potrebbe a prima vista credere (e qualche corrispondenza di giornale l' ha anche dètto) che quel qualsivoglia sforzo che può fare la nazione divisa e schiava potrebbe essere diretto tutto a favorire il trionfo della duplice monarchia.

Ma questa interpretazione ha soltanto le apparenze della realtà. Di contro ai due processi di germanizzazione e di russificazione della Polonia, entrambi non riusciti, è vero, ma condotti con metodi diversi, l' anima polacca teme evidentemente molto più il primo che il secondo. Insomma l' oppressione russa è attribuita in gran parte a quella burocrazia di cui sono vittime e contro cui si stanno ribellando le classi più colte del grande impero moscovita, e una rigenerazione interna dà a sperare che i buoni frutti di essa si riverseranno anche sulla infelice e pur gloriosa nazione.

Ma l' opera di germanizzazione è condotta con metodo troppo rigoroso e scientifico perché si possa sperare che essa abbia a mutare, e gli effetti sono quindi a mille doppi più deleteri.

È perciò che se un grido di allarme è stato gettato contro la sistematica oppressione esso è partito dai polacchi dell' Austria e della Germania. Il dottor Buzek dell' Università di Lwow, membro del Reichsrat pubblicò cinque anni or sono una *Storia della politica nazionalista del governo prussiano contro i Polacchi* che è un formidabile atto d' accusa contro quei terribili metodi che il Principe di Bulow difendeva in Parlamento col solito pretesto che la Polonia aveva dato troppe prove della sua inabilità ad essere una nazione.

Oggi è un altro membro della stessa Università che negli *Oxford Pamphlets*, divulga tra il pubblico inglese il mal conosciuto libro del suo collega, e senza dimenticare i torti che pure ha la Russia contro il suo popolo, appunta le armi contro il metodo germanico. Il quale, oltre al resto, con una penetrazione nella Polonia russa, che si fa sistematicamente con acquisti di terreno da parte di tedeschi, mira in fondo a controbilanciare l' opera di russificazione e mostra chiaramente lo scopo ultimo a cui mira la lenta e tenace opera della politica prussiana.

Il professor Ehrlich in brevi e concitate pagine, ma piene di fatti, lancia la difesa dei diritti del suo popolo e l' atto d' accusa contro il suo più terribile nemico.

E prima di tutto egli si domanda: è proprio vero che la Polonia non abbia il diritto di esistere come Stato, o che la sua sospirata indipendenza sia il sogno di una corrotta aristocrazia che vagheggia il ristabilimento dei suoi antichi privilegi in danno di tutto il resto della nazione? Il sentimento patriottico polacco, risponde l' Ehrlich è un sentimento popolare. I detrattori della Polonia hanno dimenticato che nell' intervallo fra la seconda e la terza sua spartizione furono i contadini che presero non le armi, perché ne erano sprovvisti, ma le loro falci per affrontare il nemico, capitanati da Teodoro Kosciuszko, l' eroe popolare; che fu tutto l' eroico popolo di Varsavia, che fu un umile calzolaio, il Kilinski, che difesero strenuamente l' ultima minacciata libertà? E dopo l'asservimento totale, la propaganda nazionale s' intensificò sempre più negli strati più umili della società. Dove le leggi dei governi tentarono di distruggere una educazione polacca, ecco sorgere un illegale ed efficace sistema di educazione nazionale. Signore delle più alte classi sociali han raccolto intorno a sé i figli delle più povere per insegnar loro la lingua patria e la storia patria. In Galizia la Società delle scuole popolari ha una rete fittissima che si stende fino ai più remoti villaggi, e i soccorsi ai giovani che frequentano le due Università polacche (due sole per una nazione di più che venti milioni di anime) sono assidui e costanti, come sono meravigliosi i sacrificî che fanno gli studenti delle più umili classi per compiere la loro educazione, lavorando una parte del giorno per procurarsi i mezzi di studio e per vivere, e attendendo per un' altra parte ai doveri che richiede la loro cultura.

La quale è in parte conosciuta in Europa pei nomi oramai celebri della signora Curie-Sklodowska, di Sienkiewicz, di Paderewski, ma è ricca di altri nomi che l' Europa quasi ignora e che pur fanno palpitare l'anima polacca: romanzieri come Prus-Glowacki, Reymont e la signora Zapolska, poeti come Zeromski, Tetmajer, Asnyk e la Kopopnicka, e artisti come Grottger Siemiradzki e Matejko: nomi scelti fra i molti, ed a caso. Ma uno dei segni del carattere democratico del sentimento nazionale è rappresentato dalla lotta economica — l' unica arma di cui è possibile ai polacchi di servirsi — che il popolo ha ingaggiato contro il più temuto dei suoi oppressori. Le Società cooperative sono una forza viva, ad infrangere la quale si spuntano spesso le armi più acute della persecuzione. Le più conosciute sono i « Circoli agricoli » che sono quasi in ogni villaggio e che oppongono una resistenza attiva alla penetrazione economica dei dominatori, o meglio del dominatore. Dovunque il governo prussiano dà facilitazioni alle industrie germaniche ivi sorge subito una resistenza accanita che è eguale nelle tre Polonie e che si accentra in Lwow nell' « Organizzazione del boicottaggio contro i prodotti che vengono dalla Prussia e dall' Impero germanico ». Il professor Ehrlich è stato testimone dell' opera che fanno gli scolari che girano di negozio in negozio in cerca di articoli, come penne, carta, ecc., e che riportano alle « Organizzazioni » i nomi dei negozianti che hanno loro offerto merce tedesca o semplicemente sospetta.

Ma la storia più terribile che ci è rivelata dalle pagine che ho sott' occhio è quella che riguarda la penetrazione della cultura tedesca nelle scuole.

Nel 1901 in una scuola della Polonia germanica una sessantina di ragazzi furono processati ed alcuni condannati perfino a tre mesi di prigione sotto l' accusa di appartenere ad una società segreta. La società esisteva, e lo scopo di questa criminale associazione era lo studio della lingua, della letteratura e della storia polacca. Ma la prigione non fu bastante; ad alcuni dei giovani fu negato il diritto di frequentare in avvenire ogni altro corso di studî. E si noti che il polacco non è ammesso né come lingua né come materia d' insegnamento. La sola eccezione che si fa è per l' insegnamento religioso a cui è consentito l' uso di quella lingua; ma anche in questo campo, quando è possibile, l' arbitrio abolisce quell'ultimo baluardo nazionale. Accadde cosí una volta a Waresnia che, rifiutandosi i giovani di prestare attenzione a quell' insegnamento impartito in tedesco, una ventina di essi furono messi in prigione e quattordici ricevettero una punizione corporale. Parlando di quest' incidente al Landtag il ministro prussiano della pubblica istruzione dichiarò che il « maestro aveva semplicemente adoperato un principio pedagogico, l'eccellenza del quale era stato provato da due mila anni ». La punizione inflitta determinò una reazione nei genitori che irruppero protestando nella scuola dove il principio pedagogico era messo in opera con molta efficacia: il dottor Krzyzagorski dichiarò che le dita dei piccoli martiri erano talmente gonfie che essi non potevano chiudere le loro mani. Ma per la violenza del linguaggio usato dai genitori delle vittime contro l' ispettore e le altre autorità scolastiche seguí un processo contro di loro, ed una madre di cinque figli fu condannata a due anni e mezzo di carcere. Fu a quel tempo che Enrico Sienkiewicz pubblicò una amara lettera aperta al Kaiser che terminava con queste profetiche parole: « L' unica consolazione in tutto questo è che ciò non può durare piú a lungo. Le nazioni cristiane o civili non possono assoggettarsi alla barbarie per piú tempo ancora. Né può il popolo germanico essere per sempre assoggettato all' elemento prussiano. L' avvenire deve apportare, e senza dubbio l' apporterà, un' espiazione ed una gigantesca evoluzione ».

La lotta si acuí sempre piú dopo questi fatti: e il polacco andò scomparendo anche nell' insegnamento religioso. E allora gli scolari afferrarono l' arme dell' ostruzionismo. Non stavano attenti e non rispondevano alle domande. Il numero di questi « incrociatori di braccia », se cosí si possono chiamare, andò aumentando terribilmente; ma il metodo tedesco colpí inesorabilmente i parenti perché per i loro incitamenti i giovani erano « assenti in ispirito » dalle lezioni. E si andò anche piú in là: in parecchi casi i fratelli dei ragazzi ribelli che frequentavano i ginnasi furono espulsi dalle scuole, perché figli di quegli stessi genitori che si ribellavano all' autorità: elementi pericolosi tra scolari tedeschi.

Questi i metodi della cultura tedesca.

Ma v' è ancora dell' altro, che riguarda la lotta economica. Si è tentato per molto tempo di allettare i polacchi a vendere le loro terre, e si è creata una serie di piccole vessazioni per tutti coloro che resistevano all' invito. Ed erano i piú. Allora, nel 1908, una legge fu promulgata per l' espropriazione forzata di terre che dovevano servire alla « colonizzazione tedesca ». Una commissione i cui membri ricevono, oltre al loro stipendio, una specie di gratificazione (Ostmarkenzulage), a seconda dello zelo che spiegano nella loro opera, ha facoltà di spogliare i possessori di terre per investirne i tedeschi. Ma un altro scopo essa si prefigge di raggiungere: quello di rovinare finanziariamente i proprietarî polacchi stabilendo dei prezzi di stima assai bassi, che essi devono per amore o per forza accettare.

Contro tutta questa metodica distruzione il prof. Ehrlich richiama dunque l' attenzione delle potenze occidentali d' Europa: e però egli fa voti (e il suo voto si può assicurare che è quello dell' anima polacca che piange silenziosa sulle sue sorti, e piange lacrime nascoste che ora questo coraggioso fa brillare al sole) che il pericolo di una vittoria germanica sia scongiurato per il suo nobile paese. « L' Europa, egli conclude, dovrà imparare che nessuna grande potenza può permettere che una piú debole sia oppressa; poiché i delitti commessi contro un popolo, se lasciati impuniti, si possono facilmente ripetere contro altri ancora; e bisogna sperare che i popoli occidentali guardino alla Polonia con i loro occhi e non con occhi germanici ».

È un grido che scende nell' anima con un' intensità di cui è difficile immaginare una maggiore e che rivela la scoria che è qualche volta in fondo alla troppo vantata alla troppo indiscussa *Kultur*.

Ignotus.

LA GERMANIA E L'OPINIONE DI M. PREVOST

C' è della letteratura di pace che anche in tempo di guerra si può rileggere senza né dispetto né rimpianto. Par anzi di capirla più addentro, come il buon cristiano pensa di capir meglio le profezie oscure dell'antico testamento vivendo nella rivelazione di quello nuovo, sia pure una rivelazione di apocalissi. Marcel Prevost — lo psicologo quasi scienziato del *boudoir* — ha il merito di averne scritto, parecchi anni fa, uno di questi libri che oggi si può rileggere quasi come un libro di anticipazione: per lo meno come di preparazione nel sentimento. Quel tanto di odor di cipria che ne emana non disdice troppo con l'odor di esplosivi che oramai ci sembra l'unico respirabile. I due odori sono già combinati — con arte di romanziere molto consumato — nel libro: l'*ireos* della Principessa di Rothberg e la « cecilite » dell' illustre professor Zimmermann chimico-filosofo, anzi dinamologo: *dinamologue*, da cui, per una capricciosa correzione fonetica di una giovinetta francese, *Moloch*. Il libro è *Monsieur et Madame Moloch* che oggi riappare nella traduzione italiana germanizzato in *Herr e Frau Moloch*. Non è inutile che anche il pubblico meno curioso dei libri che si scrivono e si traducono sappia alla prima che si tratta di un libro di sostanza germanica.

È infatti, nella sua forma piacevolmente romanzesca, uno dei libri piú significativi della media opinione francese rispetto alla Germania parecchio dopo il 1870 e un po' prima del 1914. Opinione francese di un momento in cui la *revanche* non era davvero piú la motrice centrale né dell'azione governativa né delle passioni popolari. Opinione e sentimento temperati; tra qualche sussulto nervoso contro il nemico ereditario molta buona disposizione a vivere in pace con un vicino mediocremente simpatico ma rispettabile e, con uno sforzo di equanimità, quasi, da lontano, ammirabile. L'eroe del romanzo, il signor Dubert, professore di francese — in seguito a disgrazie di famiglia — del principino ereditario di Rothberg, Max, confessa di essere andato in Germania senza ripugnanza; fatta l' abitudine all' internazionalismo gaudente e perciò cortese di Parigi, cattivato al germanesimo intellettuale dalle seducenti ambasciate di Wagner e di Nietzsche, era andato in Germania senza sospetto, con la convinzione di non durar troppa fatica ad intendersi anche con i tedeschi, come con qualunque altro popolo civile. Infatti sta per intendersi molto completamente con la Principessa regnante — tenero cuore e sensi sognanti di tedesca —; è sul punto di rapirla — o di farsi rapire: e l'arte di Prevost chiarisce molto bene come in codesta faccenda l' istigazione a delinquere sia fatalmente reciproca — quando il sentimento nazionale lo salva dalla dubbia dignità internazionale di precettore francese stipendiato dall' amore di una principessa tedesca fuggitiva. Caso romanzesco che richiama non dimenticate analogie della storia, almeno privata, contemporanea, anche se nella storia la forza della patria latina sia stata piú debole di fronte alla forza dell' amore coronato tedesco....

Ma piú che la possibile analogia di particolari posizioni sentimentali, in *Monsieur et madame Moloch* interessa la supposta analogia di posizioni patriottiche tra l' opinione francese e quella italiana. L' impertinenza finale da da cui il professorino francese, ritornato padrone di tutti i suoi sentimenti, è accompagnato alla stazione di partenza è quell'epiteto di *Welsche* con cui il tedesco, quand' è di cattivo umore, designa, senza distinzione, francesi e italiani. Un tempo, nel gergo dell'amministrazione austriaca, anche Trieste e i paesi dell' Istria erano conosciuti come *Welschen Konfinen*.

In realtà il concetto medio che l'Italia ha avuto verso la Germania e il germanesimo è abbastanza diverso da quello francese. A parte i rapporti di Stato, amichevoli o diffidenti, che a formare l' opinione reciproca delle nazioni hanno molto meno influenza che non credano i giornali ufficiosi, la coscienza media italiana può dirsi che intenda la Germania meglio e peggio che la coscienza francese. Meglio perché, non essendoci di mezzo fra i due paesi rinnovati dalle rispettive unificazioni qualche cosa che assomigli al 1870, non c' è quel sedimento di rancore che intorba il giudizio dei popoli piú intelligenti; peggio perché — esclusi coloro, non molti, che nella terza Italia riescono veramente a sentire l' Italia perenne — la conoscenza e il giudizio che l'opinione italiana corrente ha della Germania contemplano soltanto i rapporti fra l' Italia attuale e l'attuale Germania, proprio e soltanto quella imperiale e prussianizzata dell' ultimo quarantennio.

Quest'opinione italiana corrente — mi pare — non scompone con dei *distinguo* la composizione politica e morale della Germania: o la accetta in blocco come la vede con tutto il suo male e con il suo bene, o in blocco la rifiuta. Difficilmente un italiano che non riesca ad ammirare tutti i beneficî sociali e individuali dell' « organizzazione » germanica, le oppone le antitesi che potrebbe ricercare nel corpo stesso della Germania, provvisoriamente soffocate dal prevalere del prussianismo. La terza Italia e la sua opinione non conoscono si può dire che questa Germania nuova, prussianizzata e volontariamente prussianizzata. Quando le è parso di poterci andare, se non d' amore, d' accordo, non le ha detto: — Io ti trovo interessante, ammirevole ed augusta non per ciò che sei, ma per ciò che dovresti essere e potresti essere se non volessi essere quella che sei.

Cosí ha detto invece la Francia e lo dice ancora e pensa oramai di convincere, con l'argomento dei *petites cigars*, perfino la Germania di dir bene. Cosí diceva ieri — prima che cominciasse il colloquio decisivo tra Creusot e Krupp — per bocca dei suoi scrittori piú equanimi. La distinzione tra una nuova Germania tutta violenza e minaccia e un'antica Germania d' intelligenza, di poesia e di persuasione è il fondamento ideologico anche di *Monsieur et madame Moloch* di Marcel Prevost.

***

Si capisce che la distinzione, invece di placare l' inimicizia germanica, la irritasse. Chi di noi ha avuto occasione di trattare il delicato argomento con dei tedeschi, ricorda che quando — seccato di dover ascoltare sempre la marcia trionfale della forte Germania su tutto il mondo dei deboli — cercava di ricondurre l'interlocutore a motivi meno fracassanti, il richiamo nostalgico alla dolce Germania del tempo antico cosí serena, cosí intelligente, cosí idealista, produceva di sicuro un effetto negativo. Ci si sentiva rispondere: — Dunque voi ci vorreste ancora piccoli come allora? Si capisce, ci invidiate. Ebbene noi siamo orgogliosi di destare codesto sentimento, l'invidia —.

Curioso, Tacito che sulle qualità essenziali dei Germani ha fatto alcune osservazioni che anche i tedeschi hanno accettate molto volentieri parla proprio dell' invidia come di un sentimento motore dell' anima germanica. Oggi è la Germania che accusa l' universo di esserle nemico soltanto per invidia e di essere costretta a difendersi — con l' Austria e la Turchia — dall' invidia del mondo.

E ciò che piú le sarebbe invidiato dal mondo nemico sarebbe proprio il prussianismo, perché è quello che le ha dato la forza. Ha scritto il principe Bülow, garbato assertore di prussianismo ma sempre assertore di prussianismo: — Le terre benedette dell' ovest e del sud della Germania hanno creato opere immortali per l' intellettualità tedesca, *ma non hanno saputo fornire la forza per l' opera ponderosa della creazione dello stato.* .... La vita intellettuale della Germania, che l' Europa ha appreso con ammirazione, dinanzi alla quale si inchinò lo stesso Napoleone I, è opera dell' ovest e del sud della Germania, compiuta sotto la protezione dei suoi principi, dei piccoli stati e delle città libere. » Ma la consistenza statale, la energia espansiva la Germania la ha trovata tutta e soltanto nel nord-est, in quel paese che un tempo non era nulla e che poi è stato tutto per la fortuna totale del germanismo: la Prussia.

L' opinione italiana è portata a considerare *Deutschland* e *Deutschthum* come il prodotto complessivo della civiltà meridionale e occidentale moltiplicato per la forza settentrionale e orientale, e prendere — o non prendere — la intera Germania per quello che è. Ma i francesi e Prevost insistono sulla distinzione e molti di loro si sono illusi di poter trovarci un *modus vivendi* tra la celto-latinità francese e tutto il germanesimo, auspicando il rinsavimento di questo in un germanesimo piú meridionale e meno prussiano.

È l' illusione del professor Dubert — interprete dei sentimenti conciliativi di Marcel Prevost che in quel suo immaginario principatino di Rothberg sogna una dolce Germania pensosa e sentimentale proprio al confine tra il mezzogiorno e il settentrione che dovrebbero ancora conflagrare nell' anima della Germania totale. « L' antica frontiera che corre dalla Werra alla Saale, segnando divario di diritti e di costumi, confini di caccia e confini di giustizia » — come canta Viktor von Scheffel. Non è la principessa Elsa che, annoiata del proprio marito imitatore in piccolo del grande Kaiser, si innamora per amor di contrarî dell' elegante e delicato francese, un simbolo di questa Germania ancora disposta a ricredersi del suo errore oltracotante che la fa pericolosa e perciò odiosa al mondo?

L' illusione si disfà nel suo stesso sforzo per prendere consistenza. Elsa, la sentimentale, nei momenti piú graziosi del suo abbandono amoroso — l' amore sì, nei pochi momenti in cui è, fa dell' internazionalismo pratico — non riesce a nascondere gli impulsi atavici della razza che il destino ha posta in Europa contro gli istinti della celto-latinità. E l' oscura antitesi insolubile tiene perplesso l' uomo latino sulle soglie dell'amore. E tutte le vicende che lo deliziano e lo tormentano nel suo romanzo necessariamente si svolgono verso un trionfo della Germania prussiana inconciliabile sulla Germania meridionale conciliabile. Ed egli deve fuggirla come una nemica che non può essere che nemica.

Monsieur et madame Moloch narrano la sconfitta della Germania migliore e la vittoria di quella peggiore. Il signor Moloch, il professor Zimmermann — delizioso interprete della Germania migliore, filosofo che ha combattuto nel '70 contro i francesi ma che resiste fieramente alla infatuazione nata nel suo paese da quella vittoria — è un solitario. È per la sua patria un cattivo cittadino, quasi un traditore l' adorabile vecchietto che nel suo rapimento farnetica pensieri troppo gradevoli anche all' anima francese:

« Sí, due Germanie si trovano qui di fronte. Lasciamo i filistei celebrare il trionfo della forza tedesca: voglio credere al trionfo del pensiero tedesco. Germania del sogno, della poesia, dell' analisi, o vera santa Germania, io rimango tuo cavaliere ».

Il principe di Rothberg — geloso del suo particolarismo ma nel medesimo tempo ammiratore della Prussia perché è forte — lo mette in prigione, ed è convinto di servir bene, con i suoi interessi particolari, quelli della patria eliminando un cattivo tedesco che non vuol capire la superiorità della forza sul diritto, della realtà anche troppo pesante sul sogno troppo leggero. Egli è il Socrate a cui lo Stato può riconoscere magari l' ingegno, ma a cui la ragion di Stato non esita a propinar la cicuta. E la ragion di Stato ha trionfato nella Germania nuova sulla ragion dell' individuo, magari su quella della giustizia.

Non è impossibile che nella Germania nuova sieno state anche alcune intelligenze sul tipo di questa del professor Zimmermann. Forse anzi la Germania ha creato, in antitesi alle sue energie duramente realistiche, alcune energie idealistiche piú assolute che in qualunque altro paese. Altrove — nei paesi latini — l' idealismo ha sempre un substrato pratico che cerca di accordarsi con la realtà. Gli idealisti latini, per quanto possano essere sospetti allo Stato che, per la sua natura realista, non sempre può tener conto dell' idealismo, anche restando nei loro paesi in minoranza, un po' della loro influenza, sia pure attenuata, la trasmettono nelle maggioranze. In Germania gli idealisti come Zimmermann, anche per il loro assolutismo, sono dei solitari: animosi magari come Liebknecht, ma senza seguito apparente; nulli agli effetti sociali e nazionali. Se in loro rivive l' anima dell' antica Germania che i francesi, come qualunque altro popolo intelligente, devono rispettare, è un' anima di sconfitta. In patria, appunto perché simpatici anche all' avversario, i rappresentanti di codesta antica Germania son dei traditori. L' unità nazionale di cui qualunque popolo ha bisogno nel momento della lotta è fatta senza di loro, contro di loro. Oggi contro la Francia è soltanto la nuova Germania, perché essa è *tutta* la Germania.

L' opinione Italiana che non distingue, che oggi o accetta *tutta* la Germania com' è, o la respinge *tutta*, è piú semplicista ma forse piú praticamente sincera che non sia stata ieri l' opinione umana e intelligente di Marcel Prevost.

Giulio Caprin

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

GERMANIA BIFRONTE

Al primo scoppio della guerra, molti trovarono facile di attribuirle un' origine presso che soprannaturale od almeno sovrumana: un complotto dei due Imperatori, aggravato dal puntiglio personale per cui, dopo l' *ultimatum* alla Serbia, non si poteva né transigere né retrocedere. *Alea jacta erat....* Quei giorni sono già lontani! Le spiegazioni troppo semplici hanno sempre scarsa probabilità di esattezza. Non che due mortali se pure Imperatori, ma non basterebbero tutti gli Dei di Omero, cosí abituati ad accendere liti umane, perché soltanto all' ira loro, assalitrice o vindice, si potesse con fondamento attribuire il flagello attuale.

Nel seguito delle discussioni, i responsabili dovettero per forza crescere di numero. Lasciata presto in disparte l' Austria, abbastanza mortificata dalle sue contrarietà militari, e concentrato l' interesse sulla Germania, si parlò di un partito, maggioranza o minoranza, che nelle sue folli aspirazioni trascinasse il rimanente della nazione. Si videro, cioè, o vero si finsero, due Germanie; di cui l' una avanzante con l' armi; e l' altra soltanto seguace, e se non riluttante, certo mediocremente infervorata nel giuoco. Questo sistema piacque soprattutto perché era comodo; ed offriva il rifugio di una transazione a tutti coloro che conoscevano ed apprezzavano nella Germania la patria di molte dottrine e virtú. Era inteso, che la guerra era fatta dai tedeschi militaristi, contro i quali: *raca*!, ma che la Germania intellettuale, salvi naturalmente gli obblighi di leva irrecusabili, restava a casa ed era fuori discussione.

Quando, verso la fine di settembre, nel famoso proclama lanciato al mondo, gli intellettuali tedeschi, pur sostenendo che la loro patria combatteva una guerra essenzialmente di coltura (*Kulturkrieg*), annunziavano francamente che l' amore per l' arte non arrivava nel popolo tedesco a segno di far pagare con una sconfitta un monumento, anche l' ipotesi delle due Germanie dovette dichiarar fallimento. Il proclama ammetteva, in traduzione libera ma lecita, e subito dopo la distruzione, ormai purtroppo quasi completa, della Cattedrale di Reims, che l' amore per l' arte è un piacere consigliabile in tempo di pace; ma che esso deve cedere e dileguare davanti ad un qualsiasi interesse militare anche piccolo e momentaneo; poiché a rigore, per chi cerchi scuse, anche la ritirata di una pattuglia è una sconfitta. Eppure, quelle parole erano firmate da Max Liebermann e da Max Klinger, da Hauptmann e da Sudermann, da Siegfried Wagner e dal Bode, da Ehrlich e da Roentgen, uomini che non hanno l' inveterata abitudine di far risuonare gli speroni e la sciabola per le vie dove passano.

Fu inevitabile allora convincersi che la Germania combatteva, in quei modi che aveva scelti, unanime. Non solamente i socialisti, cioè i piú avversi per principio politico; ma anche i rappresentanti di quella che è ad un tempo la specialità e la fisima tedesca, la coltura, cioè i reputati piú alieni per principio e per abito morale, si erano schierati in prima fila; e non si sognavano di scandolezzarsi per atti e procedimenti che a noi parevano insensati ed iniqui.

E questa è proprio la verità definitiva; la quale, essendo come al solito ravvolta in numerosi veli, ha tardato un po' a venire in luce nella sua schietta nudità.

Ne ho qui sott' occhio una prova fresca, nel fascicolo di novembre, giuntomi ora, della rivista *Das Plakat* (Il cartellone), la quale ha pubblicato nel mese di settembre un bel nucleo di cartelloni italiani, ed anche nel fascicolo presente ne riproduce parecchi delle Officine Ricordi, per cinematografo. Ma il cinematografo prende poche pagine (dove c' è anche un pezzo francese di cui certo il *cliché* era pronto da parecchio tempo!), tutto il resto è consacrato alla guerra; e raccoglie un' eccellente esposizione di *Kriegsplakate* e di altri saggi di *réclame* d' attualità, dovuti ai piú varî e celebri maestri dell' arte dell' *affiche*. E qui ci pizzichiamo per esser certi di non sognare. Era ben naturale che i *fracks* dei cavalieri e le mantiglie delle dame antiche e moderne lasciassero il posto alle rudi uniformi; ma l' effetto del mutamento supera le nostre previsioni. Possibile, che tutti questi mirabili disegnatori, per lo piú giocondi fino al grottesco, padroni dell' arte loro con quella pratica che accenna a forze temperate in un solo esercizio, a vite chiuse in un solo scopo, fossero inaspettatamente all' ombra della loro gaiezza, cosí pericolosi e frenetici pangermanisti? Possibile, e vero. Invece del velluto sotto la corazza, viceversa.

E vedeste con quale arte, e soprattutto con quale chiarezza e solennità di proposito, sono pangermanisti! Emil Preetorius non fa che ripetere, per la *Zeit im Bild*, una delle sue solite rappresentazioni di gente per la strada, solo affollandola un po' di piú, e facendovi portare confusione e movimento dagli strilloni dei giornali. Ma gli altri hanno completamente rinnovato il loro arsenale. H. Rudi Erdt, raffinatissimo pittore di volti di donna dal languore a volte cosí tragicamente espressivo, illustra la battaglia di San Quintino in un gigantesco soldato tedesco, che senza neppur rallentare il passo di carica afferra a volo per un orecchio un inglese e per il ciuffo un francese (che son tutti e due piccoli piccoli, quanto occorre....), e se li porta dietro nella sua corsa, vociando un *Hurrah*! Facile come bere un uovo.... In un altro disegno, erige una monumentale bianca figura di Bismarck, che tocca il cielo, ed ha il capo avvolto in un turbine di areoplani e dirigibili; e sbriciola la cinta murata di Parigi solo strascicando un piede per terra, come a spegnere uno zolfanello. Sotto è scritto: *Mon Dieu! Er lebt immer noch!* (Egli vive tuttavia). Navighiamo, come vedete, in piena illusione. A parte la sbriciolatura della cinta; ma proprio la morte di Bismarck, morte materiale ed allegorica, è apparsa a molti spiriti sereni una delle piú gravi jatture della Germania attuale. Dopo Erdt, Joe Loe, artista lepidissimo, fa sparare da un allegro artigliere le bombe dei giornali. Ma Fritz Koch-Gotha, per un' appendice della *Morgenpost* compone un disegno superbo. Il titolo del romanzo è *Die Wacht am Rhein*: eloquentemente l' illustrazione mostra un enorme e nero cannone, che protende la bocca verso il profilo di una lontana città. Ludwig Hohlwein è stato sempre uno dei piú aristocratici animalisti della Germania; ma l' aquila coronata ch' egli ha disegnata ora di fronte alla croce sulla copertina di un canto patriottico stride con un vigore nuovo, ed esalta un affatto nuova volontà. Max Klinger, infine, in un guerriero tutto chiuso nell' armi, circondato da un viluppo di serpi di fuoco che protendono verso di lui le teste sibilanti, ha dato al suo paese un emblema che può essere, della sua situazione attuale, un fedele ed eroico simbolo.

C' è poi anche la produzione artisticamente piú debole, che assomiglia al ringhio dei botoli timidi sulle orme umane: la *blague* di coloro che stanno a casa da vero; e questa si espande nelle cartoline. *Il cambio della guardia a Parigi*: i tedeschi entrano al rullo dei tamburi sotto l' arco di trionfo; i francesi ne escono, mogi e goffi, dall' altra parte. Qualcuna è gustosa nella sua monelleria. Tre fanciulli giuocano alla guerra: il piú alto (due grandi orecchie, occhi socchiusi maliziosi) dice: *Se mio padre dà ai nemici la metà delle legnate che dava a me torna a casa con la croce di ferro.*

Finalmente eccone due di Kainer, magnifiche nella loro tracotanza. In una son figurati *Die Wegelagerer*, i banditi: ed è inutile ripetere chi sono. In un groviglio, inesperti nel maneggio delle armi, sostenendosi e facendosi coraggio a vicenda, aspettano pavidi il passaggio.... dei viandanti, che sono naturalmente pacifici, buonissime lane, com' è noto, incapaci di far del male.... Nel secondo pannello del dittico, in mezzo alla strada è piantato un tedesco, con la mano sinistra in tasca, e la destra armata soltanto di un nervo di bue. Dietro gli sopraggiungono in corsa, nel solito disordine, i banditi di cui sopra. Pronto e tranquillo, egli avverte: *I signori che hanno già avuto il fatto loro, sono pregati di passare da sinistra.*

Il *bluff* che è evidente in tutte queste imagini, fiorite in piena epopea munckauseriana, è pienamente giustificato: guai a quella nazione che intraprendesse una guerra senza fede! E la fede ha anch' essa bisogno dei suoi eccitanti, che sono le esagerazioni. Soltanto, ci possiamo stupire vedendo chi sono i vessilliferi di queste ultime. Ci possiamo stupire che chi amava il tango, messo ora vicino al rullo dei tamburi, non soltanto lo tolleri, ma dimostri col suo compiacimento che questa era in fondo la musica dal lui prediletta, anzi la sola fatta veramente per lui. Sentiamo infine con maraviglia, in *ateliers* di artisti, tanto odore di caserma.

Né questa meraviglia si dilegua presto. Noi vediamo, sempre piú nettamente ad ogni giorno che passa, quella complessa e rispettabile cosa che si chiama *coltura tedesca* procedere ancora piú innanzi dello Stato Maggiore dell' Esercito nelle affermazioni e nelle pretese d' autorità. Qualche volta, anzi, si trova innanzi da solo, perché lo Stato Maggiore non riesce a tenerle dietro.... Persino il particolare di guerra finora piú spaventoso (l' avvenire non è che mistero), l' invasione e l' inenarrabile scempio del Belgio, che sono stati dal Governo giustificati solo con imprescindibili necessità militari, trovano spiegazioni assai meno timide, e di puro stampo scientifico, in Hermann Oncken, professore di storia all' Università di Heidelberg. Sentite: *La sorte che il Belgio attirò su di sé, è dura per il singolo individuo; ma non troppo per lo stato stesso: poiché il destino delle grandi nazioni immortali vale troppo, perché in caso di estrema necessità non sia loro permesso di passar sopra esistenze che non sanno difendersi; ma che simili a parassiti si nutrono dei contrasti dei grandi.* Questo mostruoso periodo è contenuto, cosí testuale, in uno dei molti opuscoli che i tedeschi vengono diffondendo in Italia; ed ogni sua parola merita di essere, se non confutata, pesata bene. *Esistenze che non sanno difendersi*! Nessuno ha mai preteso che i sorci si mangino i gatti; ma i generali tedeschi che sotto le fortezze di Liegi perdevano Parigi prima di averla conquistata potranno dire al signor Oncken che qualche volta anche i gatti s' imbattono in certi topi di chiavica, che sanno moltiplicare le loro forze e difendersi, a meraviglia.

Del resto, un altro intellettuale della generazione passata, un celebre storico dell' arte, il Grimm, nella sua *Vita di Michelangelo* giustifica lo stesso fatto in un precedente di palmare, e direi clamorosa, analogia. Quando Carlo VIII, sceso in Italia per guerreggiare contro il re di Napoli, doveva necessariamente passare per la Toscana, chiese a Firenze il permesso di transito pacifico, che gli fu negato com' è notissimo; d' onde, le campane di Pier Capponi. Orbene, dice il Grimm, tale rifiuto fu a buon diritto considerato dal Re come una provocazione.

Il ricorso non potrebbe essere piú esatto; e mostra ancora una volta come il metodo tedesco (passar sopra i trattati, e picchiar sodo) trovi in Germania, tra istorici e artisti, musicisti e scienziati, i suoi sostenitori ed apologisti in tutti i rami dello scibile; ed esso ha avuto troppi esempi antichi, perché un cosí largo consenso non gli assicuri un posto definitivo tra i caratteri ideali (s' intende, piú o meno ideali....) della stirpe.

Ed allora noi, che per tanto tempo abbiamo riscontrato, in documenti innumerevoli, inoppugnabili per valore e per autenticità, altri caratteri non solo diversi, ma in assoluto ed irreconciliabile contrasto con questi, ci sforziamo invano di scernere il nesso che esiste fra loro. Disciplina, non vuol dire rispetto del diritto altrui? Ordine, non vuol dire sistemazione, collaborazione pacifica dei varî elementi dell' universo? Senso sincero e verace dell' arte, non vuol dire elevazione sua sopra ogni bene materiale, che non è con essa commensurabile, e non la può quindi equivalere? Chi ha amato la Germania degli artisti e dei libri si trova irreparabilmente disorientato.

E sente che c' è, nella psiche tedesca, qualche cosa, qualche ingranaggio, che sfugge inesorabilmente alle nostre vedute. È vana, e possiamo deriderla, la finzione delle due Germanie a cui abbiamo accennato di sopra, la guerriera e la pacifista, riunite insieme come Don Chisciotte e Sancio Pancia conviventi amici nel corpo glorioso di Tartarin. Ma però noi non pensiamo all' intero popolo, ed al suo passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, dobbiamo ammettere che il terribile fuoco del pericolo della patria vi produce effetti che noi non sappiamo come attribuire ad esso: vi produce una trasformazione che ce lo rende provvisoriamente irriconoscibile. Ed ecco l' imagine delle due Germanie distinte, che ritorna a fare in un' altra veste capolino. Con un dualismo che è insito nel temperamento tedesco; per cui esso si manifesta non soltanto sotto la pressione di avvenimenti internazionali; ma tutte le volte che il puro pensiero ha l' occasione di affermarlo. Infatti, per limitarci agli esempi già ricordati, possiamo ammettere che la filosofia della storia del professore di storia dell' Università di Heidelberg sia oggi alquanto esasperata dalle circostanze; ma il buon Grimm scriveva in tempi di relativa pace, in cui la questione delle neutralità non aveva per la Germania alcuno speciale e vitale interesse. Eppure, incorporando anche lui fra i suoi affini, mentre si leggono le pagine, veramente commosse, in cui egli descrive la maestà e la grazia di Firenze, vien fatto di pensare che forse a lui stesso, nei panni del generale Von Kluck, sarebbe bastato che un pazzo avesse revolverato un soldato tedesco (e ci mostriamo, con l' ipotesi, ben ligi ai comunicati ufficiali!), per dare ordine di profondere bombe su quella stessa bellezza su cui aveva poco prima profusi i piú bei fiori del suo cuore.

A lavorare intorno al concetto, ci sarebbe da svolgerlo bene; ma si può forse licenziarlo anche cosí soltanto abbozzato. Perché esso contiene, in germe, la risposta dell' enigma. Nel sentimento della patria *di lassú*, noi vediamo come un lievito, un fermento di *furore bellico*, superstite certo dalle età remote, che può sconvolgere, e sconvolge infatti in un baleno quando è eccitato, tutte le leggi abitualmente riconosciute, le piú care abitudini, le ragioni e i diritti, e s' impone sovrano. Nel crepuscolo teorico di tutte le razze, ne vediamo riapparire, in forme immani, una peculiarità, che non è forse altro che un carattere fisiologico. E rifuggiremmo volentieri dal vieto paragone; ma invincibilmente pensiamo a quelle tribú selvagge che alle prime note del canto di guerra sentono un démone che le invade; a quegli ascari militarizzati, che alle prime fucilate nessun comando riesce piú a dominare. La *necessità* della guerra, appena riconosciuta, sembra consolarsi, inebriarsi, nel *piacere* della guerra, che risorge come un istinto latente. Ora, la Germania ne vive; lo arma con la sua forza e con le sue macchine, lo ammanta di enfasi e di metafisica, gli offre in olocausto, con meraviglioso ascetismo, tutte le sue sofferenze; ma non gli può far cambiare natura, ed è costretta a pensare e ragionare secondo le norme e le leggi sue. Ed è perciò che tutti noi, quando vogliamo rivolgere il pensiero alla Germania che abbiamo sempre conosciuta, dobbiamo fare appello a lei rinsavita, liberata e sgombra da questo *furor* che la tiene, e la trasforma e travisa in modo da renderla, ripeto, estranea ed ignota al nostro ricordo. Essa è veramente *altra*, da quella che noi ricordiamo. Il nesso fra le due incarnazioni c' è sicuramente: la vita presume coerenza ed unità di organismo. Ma anche riuniti da una continua e salda catena di passaggi, i due estremi, confrontati, non ci sembrano perciò meno stupefacentemente discordi. Il naturalista ci può insegnare che se il toro ed anche il bue si inferociscono alla vista di un cencio rosso, ciò dipende da una speciale conformazione della loro retina. A noi, che dobbiamo preoccuparci piuttosto delle nostre relazioni col bue che non della sua struttura anatomica, importa sapere che praticamente il bue tranquillo è un altro animale dal bue che ha veduto il cencio rosso. E pertanto la Germania che pensa, e quella che vediamo combattere, sono per noi, dal nostro punto di vista straniero, due cose distinte, tra le quali non vediamo alcuna parentela.

In questo aspetto difforme, a noi sembra che lo spirito tedesco ci si riveli ora per la prima volta nella sua perfetta integrità. Per la prima volta, dico, a noi moderni, incorreggibili inventori di illusioni che poi ci deludono. Ma nelle memorabili vicende del tempo, fin dalle faticate origini della storia, un grande latino aveva penetrato a dentro in questo divario. Nelle pagine di Tacito, il dissidio profondo, e quasi incongruente, fra i Germani pacifici ed i Germani guerreggianti, è mirabilmente adombrato in piú luoghi. *Maravigliosa contrarietà di nature*, egli dice al capo 15°, *tanto amare l' ozio e odiar la quiete i medesimi uomini!* Sulle orme sue, e con piú lunga cognizione di cose e di cause, noi possiamo constatare la persistenza perfetta dei caratteri etnici — e cercando una sintetica imagine che rispecchiasse la stirpe tedesca attraverso l'animo nostro, non potremmo, traendo l' inspirazione dalla bicipite aquila imperiale, o dal centauro ferino ed umano, trovarla piú esatta che nella testa latina di Giano Bifronte, inscindibile e duplice, unica ed ambigua; con un volto sereno e quasi femineo per le azzurre lusinghe della pace — ma col cipiglio fosco e duro per i giorni sanguinosi della guerra.

Mario Labò.

Antiche e recenti proteste di città italiane irredente

Bei tempi erano stati quelli per il vescovo principe di Trento! Ottone III colmava di privilegi il vescovado, concedendo feudi ed immunità per assicurarsi con fedeli feudatarî nella vallata dell' Adige le porte d' Italia. Tra i vassalli del vescovo di Trento erano allora quei conti di Merano, poi duchi di Marania ed infine conti del Tirolo. Bei tempi quelli! Avrà certo pensato il vescovo Aldrighetto da Campo, quando, perseguitato dall' ira di Federico II, era stato abbandonato alla mercé di Ezzelino da Romano.

Il vescovo Aldrighetto non seppe allora trovare altra via di scampo, che ricorrendo alla difesa di un.... *avvocato. Hinc prima labes!* Da qui la lontana origine del dominio degli Absburgo nel Trentino.

Avvocati erano allora nobili feudatarî, vassalli degli stessi vescovi; essi assumevano come *avvocati* la difesa e la protezione delle immunità ecclesiastiche. A poco a poco da difensori si trasformavano in padroni. Aldrighetto adunque concesse l' avvocazia al conte Alberto di Tirolo con diritto ereditario.

Il vescovo Aldrighetto aveva concesso assai piú di quel che non potesse. Alla morte del conte Alberto succedeva la figlia, sposa del conte di Gorizia. Alle minaccie di costui che pretendeva l' avvocazia per sé e per i figli, il vescovo Egnone dopo due anni di vana resistenza fu costretto a cedere, dichiarando tuttavia che «non poteva né osava, per allora, di fare altrimenti». Osò bene il Capitolo di Trento, che elevò fiere proteste, sia pure inutili, contro la prepotenza del Conte.

Il figlio Mainardo II, l' usurpatore, come fu poi chiamato, compì l' opera di sottomissione di tutto il principato di Trento, e lo governò con proprî ministeriali, benché continuasse a dirsi vassallo e avvocato del vescovo-principe di Trento.

Inutili le proteste del Capitolo; i vescovi Arrigo II e Filippo furono costretti a vivere lontani da Trento, a cercare asilo ed aiuto a Mantova ed a Verona. Tentarono anche la sorte delle armi per recuperare l' indipendenza e il governo temporale, ma non furono fortunati. Nel 1363 succedevano gli Absburgo: l' ultima erede dei conti del Tirolo, indotta da Rodolfo d' Austria aveva fatto a costui donazione di tutti i suoi feudi, tra i quali l' avvocazia di Trento. La successione era irregolare, poiché i feudi non potevano trapassare mercé un semplice atto di donazione; alla morte dell' ultima erede l' avvocazia era da considerare come feudo vacante. Avevano quindi ben ragione di protestare i vescovi di Trento e di Bressanone! Ma le proteste del 1363 ebbero la sorte di quelle del 1274.

Ben altrimenti seppero opporsi a' nuovi signori i cittadini di Trento nel 1407 e nel 1409. Della rivolta era a capo Rodolfo Bellenzani, fiero nemico, come i suoi concittadini del vescovo-principe di Trento, il tedesco monsignor Liechtenstein, strumento cieco del governo austriaco. La rivoluzione fu soffocata nel sangue.

E come a Trento, cosí un secolo dopo, ad Arco e a Rovereto che erano già passate dal dominio della Repubblica di Venezia a quello della Casa d'Austria, i cittadini, guidati da Matteo Del Bene, si ribellarono agli Austriaci, che volevano sottoporre le due città al governo tirolese di Innsbruck.

Sorte non diversa del vescovato di Trento aveva avuto quello di Bressanone. L' opposizione però dei vescovi di Bressanone fu piú tenace ed energica specialmente nel 1464 per opera di monsignor Cusano, che era difeso validamente dal Papa.

La morte del Papa, seguíta da lí a poco da quella del Cusano, diede modo a Sigismondo d' Absburgo di ridurre in suo dominio anche il principato di Bressanone.

Restavano tuttavia segni esteriori d' indipendenza ai due vescovi, e soprattutto era fatta una separazione ben netta dell' amministrazione del Trentino da quella del Tirolo tedesco.

***

Una minaccia all' autonomia amministrativa e ai resti d' indipendenza dei vescovi-principi di Trento e di Bressanone fu fatta ai tempi di Carlo VI nell' occasione della Prammatica Sanzione.

La Prammatica è nota soprattutto, perché regolava la successione al trono imperiale di Maria Teresa e dei suoi eredi.

Ma non per questo gl' imperialisti austriaci il 19 luglio dello scorso anno con solenni cerimonie festeggiarono il secondo centenario della Prammatica. Essa stabilisce l' *indivisibilità* e *la inseparabilità dei regni e paesi* soggetti agli Absburgo, e quindi l' unità della monarchia, sia da considerare solo *personale*, come affermano gli ungheresi, sia *reale*, come vogliono gli austriaci. Fra paesi cosí eterogenei senza legami nazionali o storici, con contrasti anzi d' interessi e di sentimenti, l' ordinamento uniforme e comune della successione al trono divenne allora il vincolo piú saldo.

La Prammatica fu giurata nelle Diete provinciali, fu anche approvata con particolari clausole nella dieta ungherese; i soli che in tutti i dominî degli Absburgo rifiutarono di giurare, furono i principi-vescovi di Bressanone e di Trento.

Invitati a partecipare alla Dieta d' Innsbruck, i due vescovi mandarono i loro rappresentanti. I quali, secondo gli ordini ricevuti, non appena fu dichiarata aperta la seduta, dichiararono che «i due vescovati non erano da intendersi né da mettersi tra le provincie ereditarie austriache». Fatta tale dichiarazione, ascoltarono la lettura della Prammatica, e subito dopo abbandonarono la sala per non partecipare alla discussione e alla votazione.

I due vescovi inoltre otto giorni dopo spedirono al notaio imperiale, segretario della Dieta, una loro *requisizione*, con la quale dichiaravano che essi «nulla avevano da annunciare o da rispondere, poiché notoriamente i due vescovati principeschi non erano da contarsi tra le provincie ereditarie austriache», pregavano inoltre il notaio, perché di questa loro *requisizione* fosse fatta copia nel protocollo.

Queste notizie sono fornite da una pubblicazione ufficiale, fatta dal professor Turba di Vienna, in occasione del centenario della Prammatica Sanzione.

Proprio quando dell' antica e mal nota protesta non si era spenta l' eco nell' animo dei Trentini, il ministro della guerra austriaco, pochi mesi or sono, per decorare convenientemente la sala maggiore del nuovo palazzo del ministero della guerra a Vienna, bandiva un concorso, fissando a tema: «La rivista militare di Massimiliano I a Trento». Il concorso è ancora *sub judice*; speriamo che prima del giudizio altra rivista militare, nel 1915, abbia luogo a Trento!

***

Altre proteste ed altre rivolte agli Absburgo è bene ricordare: Trieste nel 1382 era stata costretta a porsi sotto la protezione degli Absburgo; i quali giurarono di rispettare gli statuti del Comune, di lasciare piena autonomia non solo nell' interna amministrazione ma anche nei rapporti della politica esteriore. Infatti Trieste fino al secolo XVI fece guerre, stipulò trattati con Venezia, e pagò alla Repubblica tributi. Gli Absburgo limitavano il loro protettorato nel presidiare con proprie milizie il castello della città. Che anzi, quando nel 1468 il capitano del presidio volle tiranneggiare, scoppiò una rivolta, guidata da un patrizio, Gian Antonio Bonomo. La guarnigione e il capitano furono costretti a fuggire, ma tornarono con numerosi rinforzi; ed il Bonomo e sedici cittadini furono impiccati.

Il Bonomo inizia la serie delle vittime: nel 1599 un istriano, Gaspare Calavani, a servizio della Repubblica di Venezia, era fatto prigioniero dagli Uscocchi. Gli è promessa salva la vita, purché gridi: «Viva l' Arciduca d' Austria»; egli risponde, gridando: «Viva Venezia e San Marco!». Fu scorticato vivo.

***

Dopo il trattato di Westfalia l' Impero, perduta l' antica autorità in Germania, cercò di rifarsi, iniziando allora la politica d' inorientamento: la via del Danubio e quella dell' Adriatico furono il programma di Leopoldo I. L' imperatore volle trasformare in vero dominio il protettorato su Trieste, e sperò di riuscirvi con le lusinghe. Fece sapere al vescovo Marenzi di Trieste del vivo desiderio, che egli nutriva di visitare la città e di ammirare il mare. Il buon vescovo riceveva altre sollecitazioni dalla corte di Roma, perché degne dell' imperatore fossero le accoglienze dei cittadini a Leopoldo. I triestini, a cui il vescovo aveva partecipato la cosa, compresero il pericolo che minacciava la libertà del Comune, e pregarono il vescovo, perché si recasse a Vienna e dissuadesse Leopoldo dal venire a Trieste.

Era già tardi; il Marenzi partí da Trieste, quando l' imperatore con numeroso corteo stava per giungere a Graz. Quivi il Marenzi chiese udienza, ma per cinquanta giorni fu tenuto a bada, finché ebbe assicurazione che l' Imperatore non sarebbe andato a Trieste.

Tornò il vescovo nella sua città, e poco dopo sopraggiunse l' imperatore. Ai notabili di Trieste non restò altro da fare che una protesta: venuti innanzi a Leopoldo dichiararono, e ne fecero redigere pubblico atto, che essi accoglievano l' imperatore «come ospite, intendendo conservare la propria libertà senza mai alienarla sotto nissun pretesto a chicchessia».

Come sia stata conservata quella libertà è ben noto; ed è fecondo d' insegnamento l'esempio della sorte riservata ad una città libera, posta sotto la protezione di un imperatore.

***

Alle antiche proteste dei secoli scorsi si aggiungono piú numerose, piú vivaci e piú dolorose quelle dei tempi del nostro risorgimento: la tradizione è ininterrotta.

Quando nel marzo del 1848 l' imperatore dopo la rivoluzione di Vienna annunziava di concedere la Costituzione, il primo pensiero dei trentini non fu per la libertà ottenuta, ma per l' unione vagheggiata alle altre provincie italiane dell' Austria.

Il 20 marzo il *Magistrato* di Trento scriveva alla Congregazione municipale di Verona la seguente lettera:

«Al pubblicarsi della sovrana concessione 15 volgente l' intera popolazione di questo Principato votò concordemente un indirizzo al trono per essere nella nuova organizzazione incorporato al regno Lombardo-Veneto.

«Il desiderio di tanti secoli, il sospiro per cosí lungo tempo compresso, il voto accarezzato è ora vicino al suo compimento. Questo Municipio ha già disposto l' opportuno per essere eternamente separato dalla parte boreale di una provincia totalmente diversa di lingua, di stirpe e di paese, ed alle cui civili istituzioni non poté mai per forza d' evento, se non forzata, adattarsi.

«Di che si porge il presente breve cenno a cotesta spettabile Congregazione, non senza vivamente interessarla ad adoperarsi di tutta possa, perché la progettata unione si effettui, assicurando che la vita e gli averi degli abitanti di questo principato garantiranno ai fratelli Lombardo-Veneti le nuove franchigie di vita politica sovranamente accordate.

«Dal Palazzo Municipale, Trento, lí 20 marzo 1848. Seguono le firme del podestà Panizza e dei consiglieri». (1)

La lettera era accompagnata dal manifesto a stampa, che era stato distribuito ai trentini lo stesso giorno 20 marzo. Si dava notizia della costituzione concessa e della preghiera rivolta al sovrano «d' essere uniti al regno Lombardo-Veneto». «Tutto ci fa sperare, cosí è detto, che la preghiera sia accolta dal sovrano! Quante delusioni! E non furono dovute solo all' opposizione del sovrano ma a quella dei liberali tedeschi.

L' imperatore con la sua corte, mal sicuro a Vienna, aveva cercato asilo presso i suoi devoti tirolesi. Il 18 maggio egli arrivava ad Innsbruck; e in quello stesso giorno si teneva a Calliano un grande comizio di trentini per protestare contro la illegale unione del Trentino al Tirolo. Fu deciso d' inviare all' assemblea costituente adunata a Kremsier una petizione firmata da 40.000 cittadini, chiedenti l' autonomia del Trentino.

Buone speranze avevano nutrito i rappresentanti trentini a Kremsier; l' assemblea aveva deliberato di riconoscere i diritti di autonomia del Trentino; ma pochi giorni dopo i tedeschi, tirolesi, riuscirono a fare annullare la deliberazione precedente.

Dovevano pertanto i deputati trentini convenire alla dieta d' Innsbruck, come tirolesi; ma nessuno degli italiani eletti comparve, fuorché il principe-vescovo, che era un tedesco.

I deputati trentini Maffei, Prato e Turco vi si recarono il 22 ottobre '48 per protestare pubblicamente contro la illegalità della Dieta. «Quella Dieta, cosí disse uno di essi, sarà valida per il Tirolo non per i distretti di Trento e di Rovereto.... I trentini hanno aspirazioni e simpatie differenti da quelle dei tirolesi, oltre alle questioni di nazionalità. Non si lasceranno piú asservire dalla irrilevante maggioranza del Tirolo. Il Capitano provinciale convochi pure la Dieta, non vi andrà alcun deputato italiano. Si distingua bene fra i deputati tirolesi e trentini».

Dalla supplica al Sovrano, alla petizione all' assemblea di Kremsier, alla protesta ad Innsbruck era stata una *via Crucis*, ma non era ancora terminata. I deputati trentini si recarono a Francoforte all' Assemblea nazionale per ottenere la loro separazione dal Tirolo tedesco. Fu inutile; il giornale *Die Presse* di Vienna del 18 agosto 1848 cosí dà notizia del fatto: «La proposta fu respinta.... La commissione per questioni internazionali decise che sebbene in questi tempi si dia peso alla lingua e alla nazionalità per stabilire i confini degli Stati, pure la Germania non può essere tanto generosa da cedere territorî strategicamente tanto importanti».

Ecco nel 1848 il pangermanismo, sia pure in germe, in quell' Assemblea, che aveva carattere veramente nazionale tedesco.

La Germania dunque del 1848 non credeva di dovere essere cosí *generosa* da cedere territorî strategicamente tanto importanti, come il Trentino, nonostante le ragioni di nazionalità; figurarsi nel 1915!

***

Come Trento del '48 si era rivolta a Verona, cosí Trieste chiedeva allora di essere unita a Venezia nel regno Lombardo-Veneto.

L'Austria si oppose, considerando l' Istria e la Gorizia parti della confederazione germanica. Questo proposito di volere intedescare Gorizia e l' Istria è vecchio desiderio. Già nel terzo decennio del secolo XVII, contro le male arti dell' arciduca Ferdinando II si levarono concordi la Corte di Roma, i Capitoli della Germania e l'Ordine di Malta a proclamare i goriziani di nazione italiana. Nel secolo successivo Carlo VI, Giuseppe II e Leopoldo II, dopo molti e vani tentativi dovettero abbandonare l' idea d' introdurre l' uso della lingua tedesca nei *paesi italiani* di Gorizia, di Gradisca e di Trieste. L' ordinanza imperiale del 21 dicembre 1732, e i decreti aulici del 26 marzo 1787 e 29 aprile 1790, davano ragione agl' italiani delle provincie suddette di non volere parlare tedesco.

Quei decreti imperiali seguono le proteste vivaci e fortunate dei triestini del settecento. I loro nipoti del secolo successivo furono meno fortunati.

Quando dopo il 1815 l' Austria della Restaurazione trionfava, Istria, Gorizia e Gradisca erano uniti alla Confederazione germanica con una *declaratoria* imperiale emanata ai 6 aprile 1818 e conosciuta dagl' istriani solo due anni dopo con un *motuproprio* imperiale.

La *declaratoria* era cosí detta perché chiariva un punto oscuro, secondo l' imperatore, dei trattati del 1815, nei quali non era cenno dell' Istria, di Gorizia e di Gradisca, quali parti della Confederazione.

L' imperatore della Restaurazione credeva cosí di cancellare con un suo *motuproprio* l' anima italiana di Trieste, che nel periodo della rivoluzione francese e dell' impero napoleonico si era riaffermata. E notevole cosa: quell' italianità era stata intesa allora dai fratelli della Lombardia e del Veneto. È degno di ricordo un manifesto pubblicato nel 1797 dagli italiani della Cisalpina, pochi giorni prima di Campoformio. Il manifesto era stampato per ordine del «Governo centrale del Padovano, del Polesine, di Rovigo e d'Adria» negli *Annali della Libertà padovana*:

«Patriotti Lombardi! La libertà dell' Italia sarà sempre contingente sinché l' Istria rimane soggetta alla Corte di Vienna.... L' Istria è una provincia italiana che vi appartiene per natura; è una parte integrante dell' ex Stato Veneto, che vi appartiene per convenzione.... Gl'Istriani sono nostri fratelli.... essi vi furono compagni indivisibili nella comune schiavitú, essi reclamano il vostro soccorso, ora che siete liberi e indipendenti Prima che un trattato attribuisca all' invasore austriaco la proprietà della provincia, prima che giunga il tempo in cui sarà inutile ogni sforzo, italiani, scuotetevi; e se non l' amore dei vostri fratelli, non l' oggetto del loro benessere, vi muova almeno il vostro proprio interesse, la causa della vostra libertà, sempre contingente e compromessa finché sarete disgiunti dall' Istria.... Non permettete che si disgiunga da voi una parte preziosa di voi medesimi; non permettete che periscano in questa separazione le speranze della nostra prosperità. Armatevi, se d' uopo, e accorrete a strappare dalle mani dell' invasore ciò che è pur vostro; e i vostri fratelli benediranno per sempre la mano che avrà spezzato le loro catene!».

Cosí pensavano gl' italiani del 1797.

***

Nel 1866 gli stessi argomenti, gli stessi voti esponevano gl' istriani a Vittorio Emanuele, ai suoi ministri e al paese.

La lettera, scritta da Bettino Ricasoli a Visconti Venosta, riferita giorni or sono dai giornali italiani, mostra quali fossero gl' intendimenti dei due patriotti per l' unione dell' Istria al regno. Quelle parole del Ricasoli acquistano un piú alto valore, se collegate a quelle dettate dagl' istriani tra le speranze e i dolori dal giugno all' ottobre del '66.

---

(1) Il documento è stato pubblicato da Gaetano Polver, nel suo libro: *Radetzky a Verona*. Verona, Cabianca, 1913.

CHIOSE
ALLA CANTICA DELL' *INFERNO*
DI DANTE ALIGHIERI SCRITTE
da
JACOPO ALIGHIERI
pubblicate per la prima volta
in corretta lezione con riscontri e fac-simili di
codici, e precedute da
una indagine critica
per cura
di
JARRO (G. PICCINI)

EDIZIONE DI GRAN LUSSO
in formato grande, stampata in soli 75 esemplari numerati
—○ Prezzo: L. 18 ○—

Ordinazioni con Cartolina-Vaglia agli Editori
R. BEMPORAD e FIGLIO — FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

I libri per tutti!

ALMANACCO
ITALIANO
Anno XX - **1915** - Anno XX

Piccola Enciclopedia Popolare della Vita pratica
e Annuario Diplomatico Amministrativo e Statistico
Grosso volume con 1000 figure
Nuova copertina a colori di Mazza

Ricchi doni semigratuiti e Buoni di riduzione a tutti gli acquirenti. — **Concorsi a premi** liberi a tutti i lettori dell' ***Almanacco Italiano.***

Sommario delle rubriche principali:

La vita politica — Notizie astronomiche — Calendario settimanale — Notizie amministrative — I centenari del 1915 — Questioni del giorno (Albania, Asia Minore, Italia e Mare, ecc.) — **Parte enciclopedica — Cronachetta dell' anno 1914**, Cronaca della guerra — **Vita pratica, ecc.**, Gruppi parlamentari (con caricature).

L' *Almanacco Italiano* è un libro indispensabile a tutti. Offre una lettura interessante e attraente; e poichè contiene infinite notizie utili per ogni ramo dello scibile, è il libro di consultazione per eccellenza.

Prezzo: per Italia e Colonie **L. 2,80**
Legato solidamente in tela e oro **L. 3,50**
Per l' invio raccomandato aggiungere Cent. 25.

ALMANACCO
DELLO SPORT
Anno II - **1915** - 350 pag. - 500 vignette

COPERTINA A COLORI DI Mazza
Prezzo: **L. 1,50**
Diretto da E. BEMPORAD e G. FUMAGALLI

Aereonautica e Aviazione - Alpinismo - Automobilismo e Motonautica - Caccia, Cinofilia, Tiro a volo, Tiro a segno - Pesca - Canotaggio a remi e a vela - Ciclismo e Motociclismo - Ginnastica - Atletica - Podismo - Giuochi sportivi - Ippica - Lotta - Pugilato - Scherma - Nuoto.

Cronaca sportiva dell'anno largamente illustrata.

Calendario sportivo pel **1915** con sicure indicazioni attinte agli enti riconosciuti e ufficiali.

L'opera contiene anche svariati articoli di piacevole lettura, riccamente illustrati, su argomenti diversi relativi allo Sport, alle sue specialità, alle sue estrinsecazioni.

ALMANACCO
GASTRONOMICO
Anno IV - **1915** - Anno IV

L'Arte del ben mangiare
Con ricette, meditazioni e facezie,
storielle culinarie, ecc. ecc. di
JARRO
Elegante volume con copertina in tricromia
Cent. 95

Le annate arretrate di questi Almanacchi, tutte in splendide edizioni, e completamente differenti per il contenuto, sono divenute una rarità bibliografica e la collezione completa è molto ricercata.

Anno I, 1912, **L. 5** - Anno II, 1913, **L. 2,50**
Anno III, 1914, **L. 1,50**

Rimettere Cartolina vaglia agli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

Le lettere al Ricasoli e al Visconti Venosta (pubblicate in un opuscolo: *Atti del Comitato triestino-istriano*, Milano, 1866) dimostrano con eloquenza, ravvivata non soltanto da sentimento patriottico, ma vigorosa di forti argomentazioni, le necessità politiche e militari perché l' Italia raggiunga il suo confine naturale del Quarnero.

Brevi ed eloquenti sono invece le due lettere a Re Vittorio del 18 giugno e del 9 luglio. Nella prima di esse sono riportate e notate in corsivo alcune frasi del discorso della Corona e dei Ministri:

«Sire.... Assai avete avuto la *virtú dello aspettare*, e fu vera forza; ripigliate ora il vostro naturale ardimento, seguite fino all' ultimo la vostra stella, che è stella d' Italia. Perché si possa dire l' *Italia costituita nella sua unità naturale* e veramente *degli Italiani*, perché si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore e compiute le sue sorti*, perché l' *Italia divenga all' Europa guarentigia di ordine e di pace e ritorni efficace istrumento della civiltà universale*, infine perché si possa dirla *libera dalle Alpi all' Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la Croce sabauda sulla punta Fianona, là dove il primo sprone dell' Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnero.

«Quella punta si noma da antico *Pax tecum*. È là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale l' Europa lo vuole.

«Seguite il presagio, e accettate l' invito, o Sire. È voce di popolo che vi chiama in quelle parti, è grido di dolore e di speranza che erompe dal cuore d' Italiani, che vi invocano *Liberatore* e vi salutano loro *Re*».

Non piú al re, ma all' Italia è l' ultimo grido rivolto dagl' Istriani. L' *Appello degli Istriani all' Italia*, fu pubblicato alla fine del luglio, dopo Lissa, quando i prussiani vincitori, segnavano l' armistizio con l' Austria, obbligavano l' Italia a fare altrettanto (26 luglio), arrestando cosí la marcia vittoriosa garibaldina nel Trentino.

La pace era dunque imminente; le ansie per le loro sorti erano vivissime nei triestini; ed essi cosí si volgevano agli italiani:

«.... L' Istria cadde sotto il giogo dell' Austria solo allora che vi soggiacque Venezia e per lo stesso delitto del trattato di Campoformio. E se la riparazione del 1805, che fu comune, come voleva giustizia, alla Venezia e all' Istria, andò sperduta sotto le rovine dell' impero del primo Napoleone, essa non deve né può compiersi ora a metà, senza venir meno al sentimento che non cessò mai di marcare d' infamia quell' atto, senza sconoscere l' essere stesso di Venezia, la quale non si dirà punto restituita integra all' Italia, quando spoglia delle sue marine, e condannata a guardare ancora da serva al campo piú bello delle sue glorie e dell' esclusivo suo dominio.

«Già ci toccò di vedere, negli arsenali di Venezia, notati a lettere alemanne i trofei delle cento sue battaglie; ma la stolta offesa veniva dalla mano del signore straniero. Ora voi, Regno d' Italia, fareste peggio, sottoscrivendo di vostro pugno un trattato che lasciasse austriaci i suoi marinai, i suoi porti, il suo golfo, che abbandonasse ai Tegethoff, il mare dei Dandolo e dei Pisani; voi, Regno d' Italia, di tanto piú grande della Repubblica di Venezia e tanto piú responsabile dinanzi alla storia dell' onore d' Italia».

Purtroppo: il trattato fu segnato a Vienna il 3 ottobre 1866!

Niccolò Rodolico.

IL RITORNO DELLA SPEDIZIONE DE FILIPPI

Il dott. De Filippi con l' ultimo drappello della spedizione che egli dirigeva, ha fatto ritorno in questi giorni in Italia. L' avvenimento, passato ora quasi inosservato, non avrebbe mancato, in altri tempi, di suscitare il piú vivo e legittimo interessamento. A parte però le condizioni eccezionali del momento presente, ha contribuito a questo disinteressamento apparente della pubblica opinione la cura quasi gelosa che, tanto il capo della spedizione, quanto i suoi compagni, hanno posto a non far parlare di loro. Tranne infatti i rari e parchi comunicati trasmessi alla stampa dall'Agenzia Stefani, il giornalismo italiano cosí quello politico come quello scientifico, non ebbe altre notizie della spedizione, né alcun membro di essa ebbe occasione di aggiungere le personali osservazioni alle relazioni ufficiali sobrie ed obiettive. Cosí l' opinione pubblica, abituata a un diverso modo di procedere, non ha avuto modo di rilevare e di apprezzare convenientemente tutta l' importanza di un' impresa che onora la scienza e l' ardimento italiano e che è destinata a rimanere titolo di gloria altissimo, superiore a quanti il nostro paese abbia saputo conquistarsi fin qui nel campo delle ricerche geofisiche in lontane contrade. Giacché si può sicuramente affermare che mai una spedizione scientifica fu organizzata con altrettanta serietà d' intenti e con una pari larghezza di mezzi intellettuali e materiali.

Si è fatto spesso agli italiani l' addebito di sprecare grandi energie in imprese audaci e sotto un certo punto di vista gloriose, per conseguire risultati scientificamente inadeguati. Né l' accusa è senza fondamento. La storia delle moderne esplorazioni vanta infatti, da parte dei concittadini nostri, molte di tali imprese per le quali furono anche troncate dolorosamente generose esistenze. Ma bisogna pur riconoscere che, salvo poche eccezioni, i frutti conseguiti furono in complesso piccola cosa; certo troppo inferiore a quello che ragionevolmente potevasi riprometterne. La ragione di ciò è da ricercarsi nel fatto che, in generale, mancò alle nostre spedizioni il sussidio indispensabile che solo può dare un' adeguata preparazione scientifica.

È da credere che il dott. De Filippi organizzando la grande impresa da lui condotta nell' Asia Centrale, si fosse preoccupato di questo fatto e avesse voluto fornire un esempio di quello che la mente italiana può dare anche nel campo delle investigazioni scientifiche in remote e difficili contrade. Né egli, come vedremo, avrebbe potuto essere piú felice nella scelta dei suoi collaboratori.

Il còmpito che il De Filippi aveva proposto alla sua impresa era quello di eseguire nella regione del Karakorum, una fra le piú elevate del Globo, una serie di osservazioni geofisiche, che, indipendentemente dal contributo che avrebbero potuto arrecare alla conoscenza di quella interessante e mal nota regione, avrebbero valso a risolvere problemi d' indole generale. Non si trattava, quindi, di un' esplorazione geografica nel consueto significato della parola, destinata cioè a completare e correggere la carta del Globo; ma questa doveva passare quasi in seconda linea di fronte all' interesse piú elevato che avrebbero presentate le investigazioni compiute in condizioni altimetriche eccezionali, cui non si sarebbe potuto altrettanto facilmente accedere altrove. Presentato il piano della sua proposta in seno alla R. Società Geografica di Londra essa incontrò subito largo favore, onde si sottoscrissero facilmente i fondi destinati allo scopo e si ottennero dal Governo Britannico il consenso e gli appoggi necessarî per un' impresa che doveva svolgersi quasi interamente in territorî sottoposti al suo dominio. Alla preparazione di una tale impresa, che si presentava con sí largo ed elevato programma, non potevano d' altro canto disinteressarsi anche i corpi scientifici nazionali. La R. Accademia dei Lincei, la Società Italiana per il progresso delle scienze, la R. Società Geografica Italiana ambirono a porla sotto il loro patrocinio e a contribuire, ciascuna nei limiti della propria potenzialità, alla sua buona riuscita.

Ma se il capitale raccolto fu in parte anche straniero, bisogna aggiungere subito che il personale fu, può dirsi, esclusivamente italiano. E nella scelta di questo personale il dott. De Filippi, come ebbi già a rilevare, non avrebbe potuto incontrare maggior fortuna. Furono infatti chiamati a costituirlo il Comandante della R. Marina dott. prof. Alessio, noto specialista nel campo delle osservazioni gravimetriche e di quelle astronomiche e geodetiche in genere, alle quali egli avrebbe dovuto attendere unitamente al dott. Abetti, giovane ma provetto astronomo formato alla scuola del proprio padre, l' eminente direttore di Arcetri, e dei principali osservatorî d' Europa e di America; i professori Marinelli e Dainelli geografi e geologi di profonda scienza e di pratica esperimentata; il dott. Alessandri, dell' ufficio centrale di meteorologia e geodinamica, direttore della stazione del Monte Rosa; il tenente Antelli specialista fotografo. A questi, che costituivano la parte fondamentalmente scientifica, si univano il marchese Ginori Venturi e l' ing. Spranger (inglese di famiglia e di nazionalità ma fiorentino per nascita e per residenza) due studiosi egregi che alla spedizione portavano oltre cospicuo contributo di mezzi pecuniari, quello altresí di una grande attività e di uno zelo grandissimo per le osservazioni meteorologiche e topografiche ad essi rispettivamente affidate; e la notissima guida valdostana Petigax che fu già col duca degli Abruzzi in tutti i suoi memorabili viaggi, compreso quello al Polo e cui può dirsi non sieno ignoti i misteri delle piú ardue cime montane nel vecchio e nel nuovo mondo. Finalmente per consentimento del governo inglese, vennero aggregati alla spedizione un distinto geodeta del Servizio trigonometrico dell' India, il maggiore Wood, e due topografi rilevatorî indiani, espertissimi nell'arte loro.

Dopo un' accurata preparazione, nella quale il dott. De Filippi mise a contributo la sua larga pratica conseguita già nei molti arditi viaggi compiuti, un primo e piú numeroso gruppo della spedizione s' imbarcava a Marsiglia l' 8 agosto del 1913 diretto a Bombay. Facevano parte di questo gruppo oltre il capo della spedizione, il comandante Alessio, il prof. Dainelli, il dott. Abetti, il tenente Antelli, il marchese Ginori Venturi e la guida Petigax. Da Bombay si recavano tutti a Srinagar nel Kashmir e quindi per carovana a Skardu piccolo villaggio a 2287 m. d' altitudine, capitale del Baltistan dove giunsero il 25 ottobre. Skardu rimase per tutto l' inverno seguente la sede principale della spedizione, di dove, profittando dell' inverno assai mite, mossero ripetutamente i suoi componenti per intraprendere lunghe escursioni e compiere le ricerche e le osservazioni a ciascuno particolarmente assegnate.

Dopo una permanenza di oltre due mesi e mezzo a Skardu la spedizione ne ripartiva il 16 febbraio movendo a piccole tappe e con soste piú o meno prolungate, a seconda delle esigenze degli studi da compiere, per Kargil e Leh (3510 m.) dove pervenne soltanto il 22 marzo. Quivi dopo oltre un mese la raggiungeva il secondo gruppo della spedizione, composto del prof. Marinelli, del dott. Alessandri e dell' ing. Spranger, cui si era unito in India il maggiore Wood e tutti insieme ne ripartivano il 15 maggio diretti all' altipiano delle Dapsang dove ad un' altitudine di 5340 m. venne impiantato il campo di base per le osservazioni scientifiche. Durante tre mesi di soggiorno in quell' elevata regione si compirono ricognizioni e studi del piú grande interesse, tanto dal punto di vista geografico e geologico quanto da quello fisico e geofisico. Anzi il programma delle ricerche geografiche e topografiche mostrò di estendersi assai più del previsto dopo che venne riscontrato quanto poco rispondenti al vero apparissero le rappresentazioni cartografiche che si possedevano per quelle regioni. Alla metà di agosto la spedizione aveva esaurito il suo còmpito alle Dapsang e si disponeva ad abbandonare il Karakorum quando pervennero anche in quelle remote regioni le prime notizie della grande guerra europea. Il comandante Alessio, il tenente Antelli e il dottore Alessandri (ufficiale di complemento nel R. Esercito) si ritennero in dovere di ritornare al piú presto in patria dove l' opera loro avrebbe potuto esser richiesta, onde, ricalcando la via già seguíta, rientrarono in India ove s' imbarcarono per l' Italia. Gli altri continuarono il loro viaggio verso il nord e discesero nel Turkestan cinese ove nuovamente si divisero. I professori Marinelli e Dainelli, avendo ormai esaurito il còmpito loro, si affrettarono a rimpatriare per la via della Russia portando seco tutto l' ingente materiale di osservazione raccolto e riuscivano non senza difficoltà, a causa delle presenti condizioni dell' Europa, a restituirsi a Firenze il 26 ottobre. Gli altri rimasti ancora a completare il programma delle osservazioni geofisiche sul versante settentrionale del Karakorum, li raggiunsero due mesi dopo.

Questo a grandi tratti l' itinerario della spedizione seguíto nei diciotto mesi dalla sua partenza dall' Italia. Quanto alla messe del materiale scientifico raccolto ed alla importanza che esso riveste non è qui il luogo di indugiarsi soverchiamente. Basta del resto ad assicurarcene la particolare competenza dei suoi componenti, le prove già date da molti di essi nelle imprese cui avevano partecipato. Ma l' opera con tanta valentía e con tanta abnegazione condotta non potrà dirsi compiuta finché non sia assicurata la pubblicazione di tutto il materiale di osservazione e di indagini, frutto dell' opera assidua dei suoi componenti. A provvedere a tale pubblicazione che segnerà il felice coronamento dell'impresa, sappiamo che già stanno attendendo il dottore De Filippi e i suoi valorosi compagni. Essa costituirà, ne possiamo esser certi, un documento di altissimo pregio, un titolo nobilissimo di merito per la scienza, per l' ardimento e per l' abnegazione italiana. Interpetri del comune pensiero del pubblico colto non possiamo nascondere i sentimenti della nostra riconoscenza profonda per coloro che, con assoluto disinteresse, anzi con evidente sacrificio, sfidando disagi e sofferenze non lievi, animati dal solo amore della scienza, contribuirono a sollevare rispetto al mondo il nome e la considerazione d' Italia.

Attilio Mori

Classicisti e Liceo Moderno

In un articolo di *Ignotus* (uno *sconosciuto* per modo di dire) del *Marzocco* ultimo, a proposito del Convegno regionale di professori promosso dalla *Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studî classici*, si fa una mezza requisitoria contro i sacerdoti del classicismo italiano — aventi il loro tempio qui in Firenze —, i quali avrebbero tradito la causa affidata appunto al loro vigile patrocinio, accontentandosi di quell' esperimento cosí discusso ch' è il *Liceo moderno* e limitandosi ad additarne i difetti veramente gravi (diciamolo subito) e le corrispondenti indispensabili correzioni. Poiché quest' accusa è, non nella constatazione del fatto, ma nella interpretazione e nella valutazione di esso, ingiusta, e poiché l' argomento merita d' essere ben chiarito davanti alla pubblica opinione, sia lecito a chi di quel convegno, come relatore, ebbe una delle maggiori responsabilità, interloquire.

Due sono, in sostanza, le osservazioni in cui si concreta l' accusa di *Ignotus*: 1.ª che l' approvazione, sia pur condizionata, data al Liceo moderno non sia se non ossequio d' imitazione al *Realgymnasium* tedesco, istituto pienamente legittimo nella sua patria d' origine, dov' esso è destinato a temperare, colla diretta conoscenza della realtà scientifica e della vita sociale moderna, la tendenza metafisica propria dell' anima tedesca: temperamento di cui non abbiamo bisogno noi, per la mancanza in noi d' una simile prepotente tendenza trascendentale; 2.ª che la sostituzione d' una lingua moderna e d' un maggior contenuto di conoscenze scientifiche al greco non è intesa e non può essere intesa né attuata che come inaugurazione d' una scuola utilitaria e d' una cultura spicciola e d' uso comune, senza nerbo e senza valore formativo.

Vediamo. *Ignotus* sa come io — per non parlar dei classicisti di professione, oltre che d' anima e d' intenti — abbia sempre visto nelle lingue e nelle letterature classiche il nucleo o almeno uno dei nuclei essenziali d' ogni vera cultura, un mezzo insuperabile di disciplina mentale e di formazione dello spirito, di formazione, soprattutto, dello spirito *italiano*. Può perciò essere convinto che cosí io come gli altri membri del Consiglio Direttivo della Società per gli studî classici non senza matura riflessione e non senza coscienza della responsabilità nostra verso gl' ideali di cultura che ci son cari abbiamo dato la nostra *condizionata* adesione all' esperimento del Liceo moderno.

Abbonamenti al MARZOCCO - 1915

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l' abbonamento si affretti a farlo, perché col secondo numero di Gennaio e cioè **col giorno 10** *del mese corrente sospenderemo l' invio del periodico.*

Fino a quella data gli abbonati annuali *che ci rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

Negherò, intanto, che l' origine del *Realgymnasium* tedesco sia nel bisogno di attenuare, al contatto delle realtà scientifiche e sociali, la prepotente tendenza trascendentale dello spirito tedesco. Piuttosto, occorrerebbe osservare che l' enorme sviluppo industriale, la grande intensità di vita economica, il perfezionamento straordinario della tecnica, la produzione quasi ipertrofica nel dominio delle scienze naturali, positive, sperimentali e delle loro innumerevoli applicazioni, costituiscono, dalla metà del secolo XIX in poi, un aspetto di codesto spirito tedesco bifronte, non meno importante di quello trascendentale, metafisico e quasi mistico: un aspetto naturale dello spirito e della vita tedeschi, che non ha avuto bisogno d' essere aiutato dalla creazione d' un tipo di scuola intermedia — ognun sa come lo sviluppo del *Realgymnasium* sia relativamente recente —, ma che, piuttosto, ha esso stesso prevalso nel determinare l' origine d' una scuola di cultura la quale accogliesse in sé una maggior parte di elementi scientifici e moderni. In sostanza, noi abbiam da fare con una innovazione che ha le sue radici in un carattere essenziale e non trascurabile, in nessun modo, della civiltà moderna, nello sviluppo, cioè, imponente delle scienze naturali e delle scienze economico-sociali. Carattere, questo, *universale*, della civiltà moderna! Tanto è ciò vero che da per tutto noi troviamo istituzioni scolastiche analoghe a quella del *Realgymnasium* tedesco. Non si tratta dunque, da parte nostra, d' un' imitazione, e tanto meno d' un' imitazione inconsiderata, di ciò che è proprio della Germania. Ché se alla Germania si volge lo sguardo, ciò è soltanto perché lí ci si offre la riprova concreta, sperimentale, della vitalità e dell' utilità d' un tipo di scuola, che non si può fare a meno di veder che prova abbia fatta altrove — sia pur tenendo conto delle differenze etniche, sociali, culturali —, nel momento che se ne vuol fare l' esperimento da noi.

Il problema è appunto questo: di sapere se sia possibile organizzare una scuola di cultura, veramente umana, veramente formativa, con quello spostamento di elementi costitutivi a cui abbiamo accennato. *Ignotus* crede che una tale scuola non possa essere se non utilitaria. La sua è una *pregiudiziale* opposta al tipo d' istituto, non una critica all' applicazione pratica dell' idea e al funzionamento, qual' è stato congegnato, del nuovo organismo. Orbene, tutte le nostre riserve e le nostre critiche, anche aspre, sono state rivolte a codesto congegno, a codesto funzionamento, a codesta applicazione, non all' idea informatrice o al tipo d' istituto. Poiché, appunto, la pregiudiziale d' *Ignotus* non è affatto dimostrata né dimostrabile. Chi può negare che una lingua e una letteratura moderne possano essere insegnate con metodo e con intendimenti tali da costituire non l' apprendimento *pratico* d'un qualsiasi mezzo di comunicazione *praticamente* utilizzabile, ma una ginnastica mentale, una opera di riflessione continua, un nutrimento dello spirito, una penetrazione dei valori ideali proprî della civiltà moderna ed espressi nei capilavori della letteratura e dell' arte? Presenterà, un insegnamento di tal fatta, difficoltà diverse e forse maggiori per una lingua moderna e viva che per una lingua morta, per le piú facili suggestioni che l' insegnamento d' una lingua moderna può subire a trascendere in metodi *diretti*, pratici, a finalità utilitaria. Può anche, delle lingue vive, taluna prestarsi di piú, taluna meno, per la sua intima costituzione, a codesta funzione d' esercizio riflesso dei poteri mentali e di formazione spirituale (e io personalmente ritengo, e ho altrove giustificata questa opinione, che piú vi si presti, ad esempio — a parte ogni antigermanismo politico oggi perfettamente giustificabile per noi — il tedesco che non l' inglese). Ma nessuno vorrà, credo, sostenere davvero che non sia possibile un insegnamento serio, profondo d' una lingua e d' una letteratura moderna, che abbia insomma, per questo aspetto, la stessa funzione di quella che nel liceo classico si vuole compia, accanto al latino, il greco. E chi vorrà, ugualmente, negare che abbian virtú formativa — e tanto maggiore quanto piú impegni l' osservazione e l' attività stessa del giovane — lo studio delle scienze della natura — purché anche da queste si sappiano, infine, ricavar valori umani, approfondendo il senso della natura e il senso dell' uomo, in quanto è pur centro e forza operante in questo mondo naturale —, e lo studio dei fenomeni economico-sociali della vita moderna, connessi da una parte colla considerazione dello sviluppo storico della civiltà nostra, dall' altra colla considerazione filosofica del mondo morale, soggettivo e oggettivo?

Se tutto ciò è vero; se è vero che particolari attitudini dei giovani o tendenze della vita sociale contemporanea — non necessariamente utilitarie, ma culturali — portano una parte della nostra popolazione scolastica a sentirsi e ad essere inadatta nel nostro liceo classico e a desiderare un piú ricco nutrimento di cultura scientifica e moderna; se infine codesta tendenza a uscire da un tipo assolutamente unico e rigidamente uniforme di scuola media di cultura, si rivela dappertutto e appare, a lungo andare, incoercibile; non può non giudicarsi onesto e ragionevole l' atteggiamento dei classicisti nell' accettare, per loro conto, l' esperimento d' un liceo moderno. Tanto piú onesto e ragionevole, si badi, in quanto loro intento principale è stato ed è appunto questo, di cooperare tenacemente a che l' insegnamento del latino e le umanità classiche, comunque ridotte colla soppressione del greco, rimangano nel nuovo istituto con tutta la loro dignità d' elemento centrale e fondamentale di cultura e vi conservino, per natura di metodi, per estensione di programmi e intensità di studio, tutta l' efficacia che hanno — e, piú ancora, devono avere — nel liceo classico. Quando perciò Angiolo Orvieto fece nel Convegno nobile appello alla necessità d' imprimere carattere nazionale e quindi, in buona parte, latino, alla scuola italiana, egli poteva esser sicuro di trovar consenziente la grandissima maggioranza dei convenuti; ché questo, e non altro, vogliono soprattutto i classicisti. Ciò in cui non poteva trovarli consenzienti e si fece autorevole interprete di questo dissenso Gerolamo Vitelli (ha forse anch' egli dimenticato il suo classicismo e i richiami divini della sua Ellade?) — era la preoccupazione, espressa ora anche da *Ignotus*, che l' introduzione d' una lingua — o, meglio, d' un' *altra* lingua — straniera nel liceo moderno pregiudichi da una parte la nazionalità della nostra scuola media, dall' altra l' esito della presente lotta mondiale, dalla quale non si sa come usciranno graduate, e con quale vitalità e con quale forza d' azione nel mondo, le diverse civiltà oggi in conflitto per il dominio spirituale, oltre che materiale. Due preoccupazioni — mi perdonino gli egregi e cari amici miei, Orvieto e.... *Ignotus* — ambedue infondate: l'una, perché non vedo l' impossibilità d' insegnare una lingua e una letteratura moderna (non c' è scuola media che non ne insegni qualcuna) in maniera conforme allo spirito nazionale dell' istituto — purché chi l' insegna sia, e questo è un punto da non trascurare, un educatore, e un educatore *italiano*, non dunque preso di fuori, sol che «sappia la lingua» —, magari mostrando quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiani; la seconda, perché, qualunque sia l' esito dell' immane conflitto, esso non potrà mai far sí — è proprio necessario osservarlo? — che non siano e non rimangano grandi letterature e grandi civiltà, capaci perciò di costituire mezzo e atmosfera di forma-

EDIZIONI D' ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8º grande stampato su carta a mano — Venti tavole, alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI «Il movimento xilografico italiano moderno». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati Prezzo netto Lire DIECI

Della collana «Artisti d' Italia» Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore

50 tavole

con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s' inviano gratis.

zione spirituale e di penetrazione dell'anima moderna, la letteratura e la civiltà francese o la tedesca o l'inglese; a meno che non ci si aspetti che dalla guerra il pensiero e la civiltà slavi — e magari quelli giapponesi — escano d'un tratto cosí accresciuti di capacità diffusiva e d'intima forza fecondatrice da rigettare nell'ombra e da rendere insignificanti, o quasi, per l'uomo moderno le nostre grandi civiltà e le nostre grandi letterature occidentali.

Il piú curioso si è che, secondo *Ignotus*, è proprio nella sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico che bisognerebbe rintracciare il bandolo dell'arruffata matassa per una riforma della nostra scuola media, in quanto essa, liberata dalle altre sezioni, professionali, dello stesso istituto, potrebbe e dovrebbe costituire il nuovo tipo desiderato di scuola media. Orbene, è ciò appunto che mostra come il nostro critico non abbia ben visto tutta la coerenza dell'opera nostra e l'utilità sua per la causa del classicismo. Poiché, mentr'egli è, in sostanza, disposto, dopo cosí ardente difesa della scuola classica, a fare della sezione fisico-matematica, cioè d'una scuola quasi esclusivamente scientifica, un nuovo tipo di scuola media, i classicisti invece mirano appunto a difendere la causa del latino e delle umanità classiche in ogni istituto medio e perciò appunto accettano l'esperimento del cosiddetto liceo moderno, in quanto dalla razionale organizzazione di questo e dalla concessione ragionevole ch'essi fanno si aspettano — e han tutto il diritto d'aspettarsi — non solo un rinvigorimento ulteriore dell'antica e gloriosa scuola classica, ma la soppressione, come via aperta agli studî superiori, d'ogni scuola (la sezione fisico-matematica) in cui l'insegnamento classico non abbia il suo posto, e un posto onorevole. Nel che poi — mi sia concesso il dirlo — io sento d'essere perfettamente d'accordo con me stesso, poiché già in una mia prolusione di quasi sette anni fa io giungevo alla conclusione che fosse opportuna la biforcazione della scuola di cultura — dopo un tronco comune (su per giú l'attuale ginnasio inferiore) — in due rami, l'uno identico all'attuale ginnasio-liceo classico, l'altro, senza il greco, con una lingua moderna e maggior contenuto scientifico, e però piú vicino al *Realgymnasium* tedesco, del quale anche fautori della cultura umanistica come funzione essenziale della scuola media (ad esempio il Paulsen) sono stati in Germania sostenitori convinti. Non solo. Ma dopo il Congresso fiorentino tra gl'insegnanti medî del 1909, io richiamavo, in questo stesso giornale, l'attenzione dei classicisti sul pericolo cui s'andava incontro dichiarando o lasciando intendere che ci si disinteressava dell'istitutione d'ogni altro tipo di scuola media, purché ci si lasciasse integra quella classica e ce ne assicurassero l'organizzazione secondo i nostri intendimenti.

Lumeggiata cosí, l'adesione dei classicisti al tipo — all'*idea* — del liceo moderno non può esser tacciata né d'incoerenza né d'irragionevolezza. Tanto meno può esserlo, se si pensa ch'esso evita lo sconcio della *scuola unica* — e senza latino! — che rendeva ancora piú grave il danno di quella tripartizione della scuola media in liceo classico, liceo moderno e liceo scientifico, qual'era proposta dalla Commissione reale e quale i classicisti non vogliono né vorranno mai.

Dirò anzi di piú. E cioè che una delle ragioni per cui noi abbiamo accettato l'esperimento del liceo moderno — e su cui ho insistito di piú — è stata questa: ch'esso ci offre, come primo saggio di rinnovamento, un campo pratico di tentativi utili, dirò meglio, un appiglio per tentare finalmente riforme didattiche che crediamo o ci auguriamo siano per riuscire utili a ogni altra scuola secondaria, ove potranno essere trasportate, cogli adattamenti indispensabili. Ed è con questo presupposto e avendo presente l'idea giusta d'un liceo moderno e non l'attuazione che se n'è fatta finora, che noi abbiamo accumulato contro quest'ultima, senza risparmio, riserve e critiche anche aspre. Nelle quali *Ignotus*, per l'illuminato amore che porta alla nostra scuola, dovrebbe con noi convenire. Ed è cosí che noi abbiamo condannata l'evidente tendenza del legislatore a dare nel nuovo istituto a tutti gl'insegnamenti un contenuto prevalentemente realistico e a foggiarli tutti quanti con metodo induttivo, cioè sul tipo delle scienze sperimentali, quando invece una scuola di cultura deve esercitare tutti i poteri mentali, mettere in opera tutti i procedimenti logici e formare tutte le attività dello spirito; abbiamo condannato l'appello alla facilità dei metodi e all'economia degli sforzi (c'è, tra parentesi, chi crede che il liceo moderno qual'è ora minacci, almeno per numero di materie e d'insegnanti e per estensione di programmi, d'essere una scuola pletorica e pesante piuttosto che una scuola facile e comoda, come teme *Ignotus* e come forse il legislatore avrebbe voluto che fosse); abbiamo insistito sulla necessità che gl'insegnanti di lingue straniere siano dottori in lettere specializzati in qualcuna delle letterature moderne e che abbian cultura tale da imprimere al loro insegnamento un carattere analogo a quello classico, e abbiamo rigidamente insistito sulla necessità che non s'apra un nuovo liceo moderno se non via via che s'abbiano neofilologi cosí preparati; abbiamo proposto l'abbinamento di alcune cattedre per la maggiore concentrazione e unità dell'insegnamento, deplorato l'irrazionale distribuzione del programma di filosofia e indicatane la revisione indispensabile, piú conforme al programma del liceo classico, proposta — oltre ad altre correzioni notevoli — la distribuzione e inclusione delle nozioni geografiche, dopo i primi tre anni del ginnasio, nei corsi di storia politica e civile, di fisica e di scienze naturali, là dov'esse, secondo che si tratti di geografia politica, economica, etnica ovvero di geografia astronomica e fisica ovvero di geografia biologica, trovano il loro naturale legame. Abbiamo, infine, posto, come condizione *sine qua non*, che la scuola classica sia rinvigorita nei suoi elementi costitutivi e meglio curata nella sua essenziale funzione, sicché essa si trovi a competere in tutta l'efficienza dei suoi mezzi, e su un terreno d'assoluta lealtà, colla nuova scuola che deve essere — o altrimenti non vogliamo che sia — una nuova scuola d'umanità, non una scuola di modernità futile o d'utilità bottegaia.

Infatti, io ho proposto ch'essa si chiamasse, a scanso d'equivoci, liceo *classico-moderno*. Può proprio dire in coscienza il nostro *Ignotus* che abbiam tradito la causa del classicismo e compromesse le fortune della scuola nazionale?

Giovanni Calò.

LA MARINA DELL'INSIDIA

La gesta dell'*U. 9* tedesco il quale colò a fondo nel mare del Nord la divisione di incrociatori britannici *Hogue, Aboukir* e *Cressy*, ha segnato nella cronaca del mare una data che significherà, senza dubbio alcuno, una rivoluzione nella composizione del naviglio militare.

Consimili rivolgimenti di criterî sono frequenti. Correndo l'anno 1302 il Conte di Artois, a capo della fiorita cavalleria francese catafratta, la quale aveva dato sí buon conto di sé in guerre precedenti, s'incontrò nella pianura di Courtrai con gli insorti fiamminghi. Da una parte uomini chiusi nella cotta di maglia ricoperta dall'usbergo imbottito, il capo difeso dall'elmo conico, le braccia e le mani dalle squame dei bracciali e delle manopole. Al paro dei cavalieri, erano riparati dai colpi di lancia e di spada i destrieri. Dall'altra il gregge dei cittadini tessitori che, per resistere alla prepotenza dei signori feudali, avevano impugnata la partigiana. Ahimè! Male avrebbe resistito quella inesperta fanteria all'urto ed al cozzo della *chevalerie française* se tra loro non avesse preso posto la *ghilda dei beccai*. Questi, armati dei coltellacci del loro mestiere, si diedero a sventrare i cavalli. Il coltello del macellaio, percuotendo il destriero là ove non aveva alcuna difesa, cagionò la rotta piú solenne che mai prima il sole avesse illuminato. Froissart, narratore della giornata di Courtrai nelle sue saporite cronache conclude cosí: «Oncques ne se vit aussy preux chevaliers battus par telle merdaille».

Nel pensiero militare del XIV secolo Courtrai ingenerò scandalo. La cavalleria, vendicando a Mons-en-Puelle nel 1304 la disfatta toccata dai fiamminghi due anni innanzi, tornò apparentemente in onore. Ciò nondimeno d'allora in poi le fanterie, le quali erano state la gloria di Atene, di Sparta, di Tebe, della Macedonia e di Roma, rinacquero e riscossero tale plauso che, alla giornata di Pavia, si vide un alto e potente signore quale il marchese di Pescara (tra i piú esperti capitani del suo tempo) proporre al Conestabile di Borbone di fare appiedare la cavalleria dell'esercito a ciò combattesse meglio nel teatro della giornata ch'ebbe luogo, non a Pavia (che Antonio di Leyva difendeva) ma nel parco alberato che dal magnifico castello di Pavia stendevasi allora sino alla Certosa e che aveva nome di Mirabello. Né le buone ragioni di Pescara furono accettate subito; ché anzi vennero combattute dal Conestabile e dagli altri cavalieri cui combattere a piedi sembrava disonore. Vinse il partito di Pescara, perché trovò appoggio nei capitani italiani al servizio di Spagna, discepoli al pari di lui di Consalvo di Cordova, il *gran Capitano*.

* * *

Io mi figuro l'indignazione che avrebbe destato un'impresa insidiosa analoga a quella dell'*U. 9* tra i compagni di Nelson. Vigeva allora un codice cavalleresco navale, a norma del quale i vascelli a due o a tre ponti non sparavano le loro fiancate sulle fregate, navi di minor mole cui attribuivasi il servizio di esplorazione ed anche quello pietoso di rimorchiare fuori tiro i vascelli dal fuoco nemico disalberati. Di questa consuetudine rimane, documento interessante, una lettera in cui Sir James Saumarez, comandante dell'*Orion* a Aboukir, si scusa di aver sparato contro una fregata francese, affrettandosi ad affermare che essa lo aveva per prima aggredito coi suoi cannoncini da 12 libbre. Ma questo episodio di cortesia navale fu, se non l'ultimo, tra gli ultimi. Nel periodo che decorre dal 1795 al 1815 i fatti di guerra navale attinsero dalla passione patriottica esasperata un carattere utilitario per il quale le vecchie usanze, dominanti nelle guerre fra Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI e l'Inghilterra, naufragarono. Il tempo era tramontato in cui il maresciallo di Biron pagava i debiti contratti a Londra (e per causa dei quali era fuggito a Parigi) dell'ammiraglio inglese Giorgio Brydges Rodney, a ciò potesse, libero da ogni fastidio, tornare in Inghilterra per assumere il comando dall'armata la quale, a suo tempo, ruinò la possanza francese, la olandese e la spagnuola nel mare delle Antille. L'insidia nella guerra navale; l'insidia accettata, intendo, non oltrepassava la misura dello strattagemma al quale ricorrevasi senza l'ombra dello scrupolo. Il celebre lord Cohran, Conte di Dundonald, che fu successivamente ammiraglio inglese, cileno, brasiliano, e greco, si palesò maestro di astuzie navali. Ma, lo ripeto, l'insidia quale ora si pratica mediante la guerra di mine fu estranea alla marina che chiamerò *classica*. Le sue armi erano il cannone, il fucile, la sciabola di arrembaggio, il picozzino, la pistola, lo spuntone e il pugnale. Sí, anche il pugnale, che figurava ancora fra le armi che distribuivansi all'equipaggio durante la mia adolescenza.

* * *

Oggi rimangono armi navali: il cannone, il siluro, il cannoncino da sbarco, la carabina e la rivoltella; quest'ultime tre allorquando il marinaro si metamorfosa in fante da sbarco.

Il cannone ha omai prodotto tutto il suo rendimento. Dopo 400 anni il desiderio di Barbarossa, l'illustre ammiraglio di Solimano il Magnifico, è appagato. Non diceva egli che «non basta il braccio sia nerboruto, ma occorre sia lungo?». Ora il cannone che misura 381 mm. di diametro alla bocca, lungo quasi 20 metri, è braccio altrettanto nerboruto quanto lungo. Gitta efficacemente un proiettile a 10.000 metri. Ma, per entrare in azione, gli occorre il giorno chiaro e quel meraviglioso mobile carretto che è la nave voluminosa, celere e catafratta la quale, a guisa dei cavalieri del conte Roberto di Artois, ha di fronte il sommergibile insidioso, la cui facoltà di sommergere in meno di due minuti, rende praticamente invisibile. Ah! coltellaccio affilato dei beccai di Courtrai, tu sei chiamato, in linguaggio navale, *siluro*! Ed il siluro è proprio affilato e sbudella. Tempo già fu (quando Makarof perito, Rodjestwenski morto, Doubasof, Shestakof e Skrydlof, vivi tuttora, se non erro, si accingevano nel 1877 e vi riuscirono, a colare a fondo navi turche) il coltellaccio vibravasi a quattro metri di distanza; perché tale era la lunghezza dell'asticella cui la torpedine veniva raccomandata. Con arma eguale Cushing aveva il 27 di ottobre 1864 colato a fondo l'ariete confederato *Albemarle*. Con arma poco dissimile la notte del 15 aprile 1884 il comandante Gourdon ed il luogotenente Duboc affondarono a San Moon due fregate cinesi. La silurante che codesti valenti uomini adoperarono audacissimamente fu una meschina barca a vapore che filava al massimo 10 miglia all'ora. Non oso nemmeno chiamare insidiosa la torpedine di quei tempi. Accingersi ad adoperarla equivaleva a giuocare una partita con la morte senza avere alcuna carta di briscola tra le mani.

Oggi tutto è mutato. Galleggia sul mare uno scafo grigiastro e bassissimo di cui si scorge appena un metro e mezzo. Ma, volendo se ne scorge anche meno, perché lo si fa correre a fior d'acqua. Non se ne sprigiona alcun fumo, perché i motori sono a combustione interna. Una sottilissima asticella che si può rimuovere, abbassandola, nel breve tempo di un minuto, e che serve alla segnalazione marconigrafica, si profila nel cielo terso. Non un bastimento sull'orizzonte, perché la guerra spopola automaticamente i mari. Mentre il battello procede innanzi lento lento, l'operatore nel camerino marconigrafico accoglie una comunicazione. Sale sul ponte e la riferisce al comandante: «Segnalano un nemico in direzione di nord 123° est. Tagliategli la strada. La fortuna vi assista». Un breve comando e l'asticella dei segnali viene adagiata sul ponte. Un altro comando a chi sta giú a basso e incomincia la manovra della sommersione. È trascorso un minuto e sul ponte non c'è piú nessuno, ne trascorre un altro, e del battello nulla è visibile, fuorché il doppio profilo dei gemini cleptoscopî i quali emergono appena 60 cm.; il che significa che il battello s'è già inabissato a 10 metri. A quella profondità niuno sguardo umano, per quanto linceo, lo scorgerà dal ponte o dall'alberatura delle navi avversarie.

Nella camera prodiera i due siluri sono pronti e già regolati per la rotta che il comandante vuole loro imprimere. La stabilità piú perfetta domina sulla navicella: alla profondità in cui naviga, mosso dall'elica animata dalla energia elettrica degli accumulatori, il mare non è piú ondoso; per cui il comandante, seduto e col capo chino sulla lente che riflette panoramicamente in settori successivi di 60° tutto l'orizzonte, le mani strette sulle manovelle di bronzo le quali servono a far girare sul perno la base della lente in modo che tutti i settori successivamente cadano sotto gli occhi fissi sul binoculare dell'apparecchio, esplora tutto l'orizzonte dinanzi a sé. Contemporaneamente un suo compagno esplora sul binoculare del cleptoscopio poppiero tutta la parte di orizzonte che giace alle spalle del battello, il quale procede sommerso e silenzioso verso la direzione impressagli. L'operatore che testé raccoglieva i segnali marconigrafici, ora ha posto agli orecchi i ricevitori dei microfoni che gli comunicano i suoni piú lievi attraverso l'acqua ambiente. Gli provengono i ritmi delle eliche di navi lontane e che, non ancora entrate nel cerchio dell'orizzonte percepibile, rimangono tuttora invisibili; per cui, la loro immagine non è ancora proiettata sulla lente su cui il comandante è chino. I microfoni danno anche, con approssimazione sufficiente, la direzione d'onde il suono proviene, di guisa che, avvertito dall'operatore, il comandante può volgere tutta l'attenzione al settore entro il quale il nemico apparirà.

Eccone dapprima la sottile colonna di tenue fumo, e poi gli alberi, e poi lo scafo. Di questo, cui il battello si avvicina, già sulla lente si distinguono i particolari: che, per un vigile capitano, corrispondono ad altrettante indicazioni preziose. Il fianco del nemico è difeso dalle reti di filo di acciaio che debbon servire ad arrestare il siluro nelle loro maglie. Meglio dunque scoccarglielo in modo da colpirlo nella poppa, dove le reti terminano. Là è il punto debole. Quantunque la distanza omai fra i due antagonisti tocchi 1500 metri circa, miglior consiglio procedere innanzi sino a 1000. La gittata del siluro è di 4500 metri, ma il coltello dei beccai di Courtrai opera piú sicuro a tiro corto.

Il mare, non ha guari, era mosso; lo è ancora e il cleptoscopio lo dichiara sulla lente. È fuor del possibile che a 1000 metri le vedette distinguano i 60 cm. di asticelle che emergono dall'acqua, né tampoco il frangersi contro la loro base delle onde la cui spuma bianca si confonde con le pecorelle dei marosi. È tempo dunque di scoccare il primo siluro e di fargli tener dietro dopo un minuto il secondo....

Un breve sibilare dei due siluri che filano attraverso l'acqua: due cupi rombi a breve intervallo, ecco ciò che percepisce il segnalatore, che ha tenuto fermo ai suoi orecchi il ricevitore telefonico. È la vittoria? Non vi è modo di accertarla, fuorché dal comandante i cui occhi, intenti e fermi sul binoculare, interrogano la superficie del mare che vi è riflettuta. Ormai ogni dubbio è svanito. Il nemico cola a picco.

Belle gesta generose del passato, come quella del 16 ottobre 1779 in cui la fregata francese *Surveillante*, dopo un lungo combattimento contro la inglese *Quebec*, che produsse l'incendio di questa, si diè a ricuperarne l'equipaggio, voi non siete piú possibili! Il capitano del sommergibile non ha posto al suo bordo per situare i naufraghi. Ha posto appena per il proprio equipaggio di 12 uomini.

Cosí e non altrimenti il comandante dell'*U 9* *deve* aver manovrato la propria navicella nel mare del Nord.

* * *

Sulla nave ammiraglia inglese della squadra che vigila i Dardanelli, il Comandante in Capo fa segnalare al *B 11* di venire a rapporto per comunicazione d'ordini. Nella camera di poppa l'ammiraglio ha innanzi a sé il piano presunto di un campo di mine collocato su quattro fila nella baia di Cianak e di cui la corazzata *Messudieh* è guardiana. Quel piano è desunto da informazioni ottenute segretamente. Le mine sono state collocate in quinconce e distano una cinquantina di metri l'una dall'altra.

Ecco i due ufficiali in presenza, l'ammiraglio, ideatore dell'impresa, ed il comandante che la eseguirà. Il dialogo è breve:

— Comandante, mi propongo di affidarvi l'affondamento del *Messudieh*. Date un'occhiata a questo piano. Badate che non istò garante della sua precisione. Gli informatori spesso s'ingannano e, piú spesso ancora, ingannano chi li paga. Vi sentite l'animo di distruggere la corazzata?

Il comandante del *B 11*, esaminato minutamente il piano, lo posa sul tavolo, riflette alquanto e poi risponde:

— Ammiraglio, sí. La cosa si può fare. Se permette le sottopongo il mio disegno. Ella mi dirà se lo approva. Ecco: per avvicinarmi al campo di mine non so ancora se navigherò sommerso, emerso, o appena in affioramento. Questo lo determineranno l'ora, lo stato del tempo e quello del mare.

— Sta bene, comandante.

— Poi, rilevata sicuramente la giacitura della corazzata col cleptoscopio, sommergerò sino a navigare un paio di metri al di sotto delle mine. Il fondo me lo permette. Intendo sceglier l'ora in cui la corrente nei Dardanelli è piú sensibile, vale a dire quando sarà di tre e forse anche di quattro miglia l'ora. Calcolo che il filo della corrente, investendo contro le mine sospese al rispettivo grippiale e contro il grippiale stesso, produca un suono percepibile dall'apparecchio acustico di cui il mio sommergibile è corredato. L'ho verificato un paio di giorni fa e le assicuro che i microfoni sono sensibilissimi. Se, come spero, si proveranno tali; posti agli orecchi i due ricevitori, se la distanza da una mina all'altra è, come il piano segna, di una cinquantina di metri, nutro speranza di manovrare tra codeste mine guidato dal suono, e d'internarmi tra le mine stesse sino ad oltrepassare il campo in cui i Turchi le hanno collocate. Se questo mi riesce, la cosa diventa semplicissima per l'ulteriore resultato. Affiorerò per verificare una seconda volta col cleptoscopio la giacitura della corazzata e rapidamente risommergerò per scoccarle addosso il siluro.

— Comandante, approvo pienamente il vostro disegno. Sino da questo istante avete libertà di manovra; scegliete l'ora, scegliete il tempo, e che lo spirito di Lord Dundonald vi assista e consigli. Oggi, piú che Nelson, il nostro maestro è lui.

Come tutti sanno la corazzata *Messudieh* fu affondata dal sommergibile *B 11*. Per la cognizione che posseggo della natura del sommergibile, delle sue armi, e degli organi visivi ed acustici onde va corredato, credo che la manovra audace, nonché riuscita, del *B 11* sia stata quale l'ho descritta.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

★ **Emile Verhaeren ed il Belgio.** — Il grande poeta belga Emile Verhaeren scrive nel *Daily News* un ispirato articolo sul suo paese. «È il dovere dei Belgi, oggi — egli dice — per quanto terribile sia stata la loro sventura, di non fermarsi ad un semplice lamento sulla propria miseria, ma di mostrarsi degni dei loro soldati che sono stati, uno e tutti, degli eroi. I lamenti delle donne cacciate dalle loro dimore, forzate a percorrere i sentieri della fame, della fuga e dell'esilio, coi loro bambini appesi alle loro gonne, sono giustificati e veramente pietosi. Ma non è bello che gli uomini, specialmente gli uomini che possono pensare ed agire si facciano soltanto eco di questi gridi già troppo prolungati. Prima della guerra quelli tra noi che sognavano di un piú grande Belgio, non avevano disegni di espansioni territoriali né in Europa, né in un impero coloniale affricano. Quel che sognavamo era una rinascita del Belgio, una rinascita essenzialmente intellettuale e spirituale. Noi immaginavamo certo una sempre crescente attività del commercio e dell'industria, ma il nostro desiderio ci faceva ambir di piú una piú grande modernità e vitalità di pensiero. Noi desideravamo pel Belgio che esso diventasse piú grande come influenza che come potenza di conquista. Ed oggi vediamo che l'influenza del Belgio è più forte di quello che mai sia stata. È vero che, per ora, le nostre officine sono silenziose, e apparentemente prive di quell'ansioso respiro che è la loro vita. Ma nessuno pensa che in realtà esse siano morte. Appena la guerra sarà terminata la vita risorgerà. La polvere e le ceneri che ora le ricoprono sprizzeranno faville attraverso i loro mille tentacoli e la loro energia rivivrà alla luce del giorno.... Come sempre, noi Belgi saremo giovani e intelligenti. Fino ad oggi la nostra nazione non aveva conosciuto alcun pericolo. Noi eravamo troppo sicuri del domani. Noi vivevamo come gente ricca che non conosce il bisogno. La guerra, pensavamo, è affar d'altri. Ma la guerra si scatenò su di noi, fiera e terribile, quando meno ce l'aspettavamo. Come una grande montagna crollante, l'impero degli Hohenzollern ci ha schiacciati. Eravamo soli, eravamo pochi. Fummo attaccati con tradimento e menzogna. Ci eravamo gettati nei vecchi forti di Liegi con una fretta disperata. Dove-

LIBRERIA DELLA VOCE
—○ FIRENZE ○—

È uscito:

A. SOFFICI

Giornale di bordo

Lire 2.50

Trento e Trieste

FANFARA POPOLARE

parole e musica di F. AGNOLETTI
per canto e pianoforte e per banda.

Lire 0.30

Commissioni e Vaglia alla "LIBRERIA DELLA VOCE"
Via Cavour, 48 - FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.50 verranno spediti immediatamente i tre volumi **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

SOCIETÀ
"AMICI DELL'ARTE CRISTIANA"
MILANO - Via Mantegna, N. 6

ARTE CRISTIANA

Rivista mensile riccamente illustrata, organo della Società "AMICI DELL'ARTE CRISTIANA" ★ ★ ★ ★

L'opera di questa utilissima pubblicazione diretta a infondere un più cosciente rispetto per i monumenti antichi e a liberare l'arte cristiana moderna da quel ciarpame che è un insulto alla bellezza e al decoro del culto, sarà proseguita anche nel 1915 con quella larghezza di indirizzo e di vedute che la resero, in due soli anni di vita, apprezzatissima dal clero e dagli studiosi d'arte.

Abbonamento annuo
L. 6,00

Spedire lettere e Cartoline vaglia all'Amministrazione della Rivista:

Via Mantegna, 6 - Milano

vamo inventarci il coraggio, manifatturarci un tragico spirito di resistenza. E noi facemmo questo in un'ora, in un momento. E in questo momento conquistammo l'ammirazione del mondo. Oh! quale indimenticabile improvvisazione furono questo coraggio e questa gloria! Alcuni di noi, vedendo i piccoli drappelli d'uomini partenti per la frontiera non poteron non dire: "Saranno carne da cannone. Non abbiamo esercito, non abbiamo né generali, né fortezze!" E quattro giorni dopo un nome era sulle bocche di tutti che poche ore prima era affatto sconosciuto. I ragazzi nelle strade si camuffavano da generale Leman. Le fanciulle in ogni città portavano il suo ritratto. La personalità d'un vero generale s'era impressa nella mente d'ognuno.... Per tre mesi noi abbiamo trattenuto nel nostro paese quei vasti eserciti germanici che ci avevano concesso solo tre giorni. La forza della nostra resistenza diede tempo alla Francia e all'Inghilterra di armarsi, di perfezionare la loro organizzazione, non solo, ma il nostro manipolo di soldati a Liegi e ad Haelen, inconsciamente, rappresentò un grande passato di civiltà colta. Se la razza francese è l'incarnazione della Grecia e di Roma, noi possiamo asserire che questi nostri soldati difesero queste ereditate tradizioni nel momento in cui venivano piú seriamente minacciate.... A Liegi, come a Sparta, un manipolo d'uomini salvò il mondo.... « Tutto il nostro passato — conclude Emile Verhaeren — può sembrarci oggi senza valore. Oggi abbiamo scoperto noi stessi, il Belgio data da ieri e non si è mai sentito cosí vero, cosí vivente, come da quando, privato del suo territorio, esso non ha per punto unificatore della sua coscienza nazionale che il suo Re ».

★ **Un'inchiesta sulla guerra.** — *Scientia*, la grande rivista internazionale di scienza ha iniziato la pubblicazione di un'inchiesta sulla guerra da lei promossa per ottenere giudizi sulle cause e i fini della guerra dagli uomini piú eminenti nel campo scientifico di tutte le nazioni. L'inchiesta, obbiettiva serena scientifica in una parola, come dice la stessa Direzione della Rivista, incomincia con le risposte inviate da un francese il Levy-Bruhl, della Sorbona, sulle cause economiche e politiche della conflagrazione europea, con un altro articolo sul lato ecomico della conflagrazione europea inviato da un inglese W. J. Ashley, della università di Birmingham, e con un articolo del filosofo tedesco Wundt sulla Germania nella luce delle nazioni neutrali e nemiche. Il Levy-Bruhl nel suo studio prospetta con evidenza le condizioni interne della Germania specialmente per quello che riguarda il suo industrialismo e dimostra che queste condizioni dovevano per forza opporre la Germania alle nazioni oggi alleate contro di lei. La Germania per necessità della sua stessa vita e per la natura della sua stessa politica è la responsabile della guerra. In Germania gli interessi commerciali, finanziari e industriali hanno dovuto per forza congiungersi alle passioni nazionali e alle ambizioni politiche per spingere il Governo al conflitto. Soltanto per un miracolo questo conflitto avrebbe potuto essere evitato; ma tanta materia incendiaria era stata accumulata dall'Austria Ungheria e dalla stessa Germania nei Balcani che una favilla ha acceso l'incendio e il conflitto è avvenuto. Da parte sua l'Ashley dimostra in un articolo assai circostanziato che l'Inghilterra mantiene ancora la sua supremazia commerciale sulla Germania e che appunto per motivi economici e commerciali la vittoria sarà non della Germania, ma degli alleati. Egli fa anche considerazioni importanti sui risultati che avrà la guerra per l'impero inglese. Non solo la guerra sarà vinta dalla Gran Brettagna, ma l'impero inglese ne verrà consolidato. Il vero pericolo per il legame imperiale non era una avversione cosciente fra le diverse nazioni sorelle, ma una tendenza incosciente all'allontanamento dovuto alla forza degli interessi locali e alla debolezza delle forze centripete. Una guerra come questa in cui i dominî prendono parte volentieri insieme alla madre patria rivela a loro stessi la forza del loro sentimento di solidarietà imperiale e una riconoscenza reciproca e un rispetto anch'esso reciproco, cosicché l'impero si sviluppa di piú nella sua sostanza unitaria e acquista la sua forza maggiore. Cosí l'attacco tedesco si risolve in una cooperazione navale e militare che consoliderà domani l'organizzazione imperiale. Da parte sua il Wundt nel suo interessante articolo si domanda tra l'altro il motivo dell'avversione dei paesi neutri per i tedeschi e si mostra convinto che questa avversione sia dovuta alla forza della suggestione straniera e dell'auto-suggestione. La suggestione straniera sarebbe praticata dai giornali inglesi e dai giornali francesi, piú diffusi di quelli tedeschi; l'auto-suggestione sarebbe prodotta dall'idea inquietante che la Germania potrebbe minacciare l'indipendenza dei suoi vicini neutri. Ma il Wundt spera, terminando il suo articolo, che a queste influenze si sostituirà l'influenza delle vittorie tedesche.

★ **Il Generalissimo russo.** — Molti debbono aver fatto una smorfia quando hanno appreso all'inizio della guerra che il capo supremo delle truppe russe sarebbe stato un granduca. Da un pezzo a questa parte la fiducia nei granduchi russi come generali era assai scossa nella mentalità europea in genere ed anche nella mentalità russa in particolare. Dalla guerra russo-giapponese in poi si era cominciato a credere che i granduchi fossero gli uomini meno adatti a difendere e ad imporre la fortuna militare della Russia. Ma il nuovo Generalissimo è un Granduca speciale. Il Granduca Nicola non solo sovrasta tutti gli altri consanguinei per la statura gigantesca che ricorda quella degli antichi Romanoff, ma per il suo carattere veramente militare, per la sua corporatura tutta nervi tesi e solidi, per tutto ciò che fa della sua figura una figura veramente tolstoiana. Egli è un uomo e un soldato tenace al lavoro, pronto, sobrio. Nel suo quartier generale, che è costituito quasi sempre da pochi vagoni che cambiano spesso direzione a seconda dei suoi progetti militari, è assolutamente proibito piú che in qualsiasi altro luogo di bere la *vodka*. Il Granduca Nicola, non beve che acqua, anche se alcuni del suo Stato Maggiore si dilettano talvolta con qualche bottiglia di vino francese. Tutto il giorno e talvolta anche tutta la notte, il Generalissimo russo è all'opera consultando carte e studiando piani strategici e quando la battaglia è ingaggiata egli è il primo, con ostentazione, a mostrarsi sulla linea del fuoco. Questo corrisponde del resto perfettamente ad una tradizione tramandatagli da tutti i grandi generali russi i quali hanno sempre pensato essere necessario che un generale cogliesse tutte le maggiori opportunità, anche le piú pericolose e drammatiche, per esporsi in battaglia ad ogni rischio e accendere cosí gli animi dei soldati e poterli condurre ad ogni pericolo. Cosí durante una delle recenti battaglie l'automobile granducale contrassegnata da una bandiera azzurra e bianca fu veduta dirigersi proprio sulla strada dove maggiormente piovevano le granate tedesche. I soldati siberiani tra i quali il Generalissimo è particolarmente popolare scoppiarono in un tale applauso al vedere avanzarsi verso il pericolo l'automobile granducale, che gli altri soldati nelle trincee immaginarono che fosse stata vinta una grande vittoria. La vittoria fu infatti vinta il giorno dopo e il « Grande Nicola » fu risalutato il giorno dopo dai soldati con un altro coro di applausi. I rapporti fra il Generalissimo e i suoi soldati sono infatti stretti dall'affetto piú che dal timore. Per quanto la cosa sembri impossibile, pure la verità è questa, che la piú grande democrazia regna nell'esercito russo. Per tutti i soldati il Granduca non è che il padre e il Granduca si rivolge ad ogni soldato dandogli familiarmente del tu. Una delle più grandi preoccupazioni del Generalissimo è che i soldati stiano bene ed egli s'incarica di esaminare la qualità del loro cibo e l'igiene dei loro accampamenti. Ogni gretta disciplina, ogni aspro rigore è bandito dall'esercito del Granduca Nicola. Anche in questo il Granduca segue una tradizione tramandatagli dai grandi generali del suo paese. Si narra un episodio caratteristico del generale Scobeleff, al tempo in cui egli cercava di abbattere le difese di Plevna. Scobeleff, è noto, era fuori della battaglia uno degli uomini più eleganti, più azzimati; ma nella battaglia appariva dinanzi ai soldati nel disordine piú completo, il mantello a brandelli, la faccia bianca di polvere, gli occhi iniettati di sangue. Una sera, ritiratosi nella sua tenda in questo stato, egli si dedicò subito a riparare il disordine in cui si trovava, cambiò d'abiti, si pettinò e si profumò i capelli, riprese la sua figura poetica e si coricò. Lo si credeva ben lontano dal pensiero dei soldati, lo si credeva a mille miglia dai campi di battaglia; ma pochi momenti dopo nel silenzio della notte si alzò un singhiozzo che veniva dal profondo d'un cuore amareggiato. Era il generale Scobeleff che si era sdraiato sul pavimento, vestito a quel modo, invece che sul suo letto e che piangeva disperatamente pensando ai soldati del suo esercito che erano stati uccisi dal nemico durante il giorno.

★ **La speranza della Prussia orientale.** — Si tratta naturalmente del Generale tedesco Von Hindenburg, che ora è diventato l'idolo di tutta la Germania per le vittorie che è riuscito ad ottenere, dal principio della campagna, nella Prussia oriental e contro i russi. È straordinario il successo di popolarità che questo generale sta ottenendo. Le Università della Prussia orientale lo hanno fatto dottore onorario di tutte le facoltà. La musica, la legge, la filosofia, la filologia se lo disputano. Egli ha accettato cinquantacinque lauree differenti. I villaggi distrutti della Prussia orientale si vogliono ricostruire ad ogni costo per chiamarsi Hindenburg, Hindenborg, Hinden e cosí via. Ogni città, ogni villaggio vuole avere la sua Hindenburgstrasse e edifizi pubblici, circoli e teatri vogliono benedirsi col suo nome. Il generale si trova mezzo soffocato dalle montagne di lettere, di telegrammi e di mazzi di fiori che da tutta la Germania gli cadono ad ogni momento nel suo gabinetto da lavoro. Egli ha ricevuto circa duecento domande di fabbricanti di sigari e di sigarette che gli domandano il suo patronato e il permesso di riprodurre la sua effigie sulle loro scatole. Cinquanta marcie sono state composte da professori di musica tedeschi per celebrare le sue vittorie e il generale tra una battaglia e l'altro, tra un piano strategico e l'altro si affatica a rispondere a tutti questi omaggi e a tutti questi ringraziamenti. E tuttavia l'eroe della Prussia orientale non è certo un uomo gentile. Le sue idee militari sono spietate. Secondo la sua teoria la guerra non deve essere condotta neppure con l'ombra del piú piccolo sentimentalismo. Egli dice: più la guerra è spietata, più presto essa finirà. Il modo piú umano per condurre la guerra è quello di condurla piú violentemente per farla finire piú presto. Si conosce l'aspetto fisico del generale Von Hindenburg. La sua faccia, dagli occhi cattivi, dalle forti mascelle quadrate rivela — secondo il *T. P. s. Journal* — una determinata crudeltà. Ma rivela anche il suo vigore e il suo valore. In quanto alla sua preparazione è noto che ogni anno Hindenburg era mandato alle manovre presso i laghi Masuriani. Qui come in tutte le manovre i soldati di un esercito tedesco si distinguevano per un nastro bianco mentre quelli dell'altro esercito tedesco portavano un nastro rosso. I rossi erano i russi, i bianchi erano sempre comandati da Hindenburg e dovevano difendere la Prussia orientale. Ebbene, quando i soldati sapevano che dovevano combattere contro Hindenburg dicevano: « Oggi faremo un bagno! » Essi conoscevano che qualunque sforzo avrebbero fatto, fossero stati attaccati da destra o da sinistra, avessero tentato qualsiasi manovra, la fine sarebbe stata la stessa: Hindenburg li avrebbe costretti a prendere un bagno nei laghi Musuriani. La cosa si ripeteva tutti gli anni e quando era dato il segnale delle manovre l'esercito rosso si cominciava subito a preparare a fare la sua immersione nei laghi Masuriani. Un'altra grande qualità che si riconosce al generale Von Hindenburg è questa: egli non si lascia mai influenzare dalla disfatta e non si lascia mai deprimere dalla avversità. Questa qualità egli l'ha mostrata a sufficienza nell'ultima grande battaglia contro i russi. Per qualche momento egli è sembrato perduto; ma poi a poco a poco ha ricuperato le sue forze ed è riuscito a districarsi dalla formidabile stretta che minacciava di schiacciarlo. Egli ha una straordinaria fiducia nella vittoria finale e secondo lui nella guerra odierna non è precisamente il numero soverchiante quello che decide della sorte degli eserciti e delle nazioni.

★ **Sulla popolarità dei tedeschi.** — Il problema della popolarità dei tedeschi è stato studiato anche prima della guerra e dai tedeschi stessi i quali si sono qualche volta preoccupati anch'essi del poco amore che incontravano in Europa. In due articoli apparsi nella *Deutsche Rundschau* e che oggi vengono rievocati dalla *Revue Bleue*, Giorgio Steinhausen, autore di una *Storia della Cultura tedesca*, analizzava con molta sagacia e con molto rammarico le cause dell'antipatia che i tedeschi incontravano presso le nazioni vicine. « Se a quest'ora — egli scriveva — noi passassimo in rivista tutti i popoli grandi e piccoli che vivono alla superficie del globo e ci domandassimo ciò che essi pensano di noi, è fuor di dubbio che la risposta avrebbe di che affliggerci. Non vi è forse una nazione che sia meno amata di noi; anche i nostri atti incontestabilmente buoni sono riconosciuti di cattiva grazia o semplicemente ignorati ». Lo Steinhausen da buon storico e da storico della cultura vuol conoscere le cause dell'antipatia che si collega col nome tedesco e risale per scoprirle sino alle origini della storia moderna. Il tedesco non romanizzato non è stato sempre per il latino, dai costumi piú dolci, un barbaro? Tacito che vanta il suo coraggio segnalava a varie riprese le sue tendenze all'ubriachezza, le sue risse durante lunghe orgie, le sue querele per dei nonnulla, ciò che si chiamò piú tardi « querela di tedeschi ». E questa reputazione segue il tedesco attraverso tutto il Medioevo. Nelle Crociate dove c'è un miscuglio di cavalieri cristiani il tedesco si riconosce per la sua rusticità. Il poeta provenzale Pietro Vidal, che fu crociato egli stesso, lo qualifica di « grossolano e volgare e soltanto noioso quando vuole essere cortese ». Al tempo del Rinascimento, per quanto egli si sia posto alla scuola dell'Italia, egli non passa ancora per interamente incivilito. Si sa come Portia nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare definisce, quando fa la rivista dei suoi pretendenti, il giovane principe di Sassonia. Lo Steinhausen passa rapidamente sul periodo idealista della storia della Germania, quello di Herder e di Goethe che pensavano che la piú alta missione di un popolo era di lavorare all'opera comune della civiltà. Ciò che né Goethe, né Herder, né alcuno dei loro grandi contemporanei ha potuto cambiare sono i costumi tedeschi. I tedeschi, secondo lo Steinhausen, non hanno uno stile nel loro genere di vita, mentre i francesi, gli inglesi, gli italiani ne hanno uno. Quando i tedeschi vogliono anch'essi averne uno, imitano quello dei loro vicini. L'inglese, che non comprende la vita che accompagnata da certe forme sociali, si sente molto superiore al tedesco rude, rumoroso, mal vestito. Ma la grossolanità tedesca colpisce sopratutto l'uomo di razza latina, il francese, gaio, elegante, duttile, col suo gusto innato, il suo linguaggio chiaro e naturale, e l'italiano piú naturale ancora, con la sua grazia voluttuosa, la sua lingua musicale e il suo sentimento della bellezza. Ed ecco perché anche secondo lo Steinhausen il tedesco, a malgrado della sua alta cultura, conserva una fama di barbaro. « Bisogna allarmarcene? chiede concludendo lo Steinhausen. No, egli risponde; nel campo scientifico ed industriale la nostra competenza è riconosciuta e questo può consolarci di non essere amati. Politicamente questo potrebbe nuocerci; ma noi siamo abbastanza forti per saperci difendere ».

★ **Un musulmano contro la civiltà occidentale.** — Un eminente musulmano, lo sceicco Ahmed Abdullah, nato nell'Afganistan e discendente del profeta, ma istruito in Europa, pubblica nel *Forum* un interessante articolo che è tutta una carica a fondo contro la civiltà occidentale e una difesa della civiltà islamitica e orientale in genere. L'idea che gli occidentali — scrive questo dotto musulmano — siano assolutamente superiori agli orientali è errata di sana pianta, come lo dimostrerebbe la storia studiata senza pregiudizi e come lo dimostrano gli avvenimenti attuali. La civiltà occidentale, è vero, conduce il mondo da tre secoli a questa parte. Ma che cosa sono tre secoli nella luce dell'oriente? Credere che l'occidente sia davvero in diritto di pretendere all'egemonia del mondo non è altro che credere nel pregiudizio di razza e nella megalomania religiosa. Che cosa hanno fatto le nazioni cristiane per migliorare e purificare il mondo che già non avessero fatto le nazioni orientali? E in quanto ai vizi non vi è piú degenerazione in occidente che in oriente? Anche la supposta superiorità dei puri Ariani, della razza bianca conquistatrice dell'Europa e dell'India, è una pretta invenzione. Nell'India i maravigliosi Ariani furono assorbiti dalle razze inferiori che essi conquistarono, proprio come i Normanni furono assorbiti dai sassoni inglesi, gli alessandrini greci dagli egiziani, i mongoli dai chinesi, come il forte assorbe il debole. Nell'Asia, e in India in special modo, la civiltà era giunta ad un grado altissimo prima ancora che si sentisse parlare di un vero cristianesimo. Akbar, il grande imperatore Mogol, predicò la tolleranza e la giustizia in quegli stessi giorni barbarici nei quali la vita di un ebreo in Europa era alla mercé di una ignorante e brutale plebaglia cristiana, ed egli, il musulmano, costruí e dotò templi indiani e istituzioni caritatevoli mentre in Europa si bruciavano le sinagoghe e si diffondeva il cristianesimo coll'aiuto della tortura. Egli, e prima di lui suo padre, cercò di fondare l'impero indiano basato sulla volontà del popolo molto prima che Voltaire, Robespierre, Rousseau diffondessero, in Europa le loro idee democratiche. Ed egli ancora distribuí la ricchezza e il possesso della terra tra il suo popolo su basi di sovrana giustizia mentre in Europa regnava ancora la schiavitú. Del resto, secondo questo scrittore musulmano, Roma e tutta la civiltà elleno-latina non si sarebbero salvate se non fosse stato l'influsso orientale a salvarle. Il genio di Cristo e dei suoi apostoli ebrei era un genio asiatico e fu questo che salvò il genio ariano dalla stagnazione e dalla stupidità e portò il primo raggio di luce nella tenebra barbarica dell'Europa settentrionale. Gli asiatici cristiani raddolcirono i costumi della Roma ariana ed infusero nella romanità, l'umanità dell'Asia. Soltanto quando i siro-cristiani furono in minoranza e i cristiani europei furono in maggioranza, l'Europa fu ripercorsa dalle idee barbare, fu piena di persecuzioni intolleranti e la vera parola del Cristo fu mutilata e mal compresa. D'altra parte non bisogna credere, secondo il nostro scrittore, che soltanto l'occidente abbia il monopolio delle virtú e dell'altruismo cristiano. La razza bianca non ha nulla di speciale che la razza orientale in genere non abbia anch'essa. Anzi la parola di Cristo è inferiore alla parola di Budda, alla legge di Mosè, alla saggezza di Confucio e al *Corano*. L'oriente ha il senso della tolleranza assai piú sviluppato di quello che abbia l'occidente. Il credo della simpatia reciproca, piú antico del credo cristiano, è oggi sostenuto piú dall'oriente che dall'occidente. E naturalmente lo scrittore musulmano porta a prova del suo dire la guerra attuale.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per rettificare alcune inesattezze ufficiali.

Signor Direttore,

Mi lasci dire una parola per la Società dei papiri e *pro domo mea*. È uscito in luce, non sono molte settimane, l'*Annuario della regia Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* con prefazione di Domenico Comparetti. È una pubblicazione che onora gli studi archeologici italiani, e Corrado Ricci ha ben ragione di presentarla al Ministro della Istruzione con parole d'elogio. Se non che, in queste pagine di presentazione, egli ha toccato anche della nostra Società per i papiri con confusioni ed inesattezze; e io debbo rilevarne alcune per motivi, dirò cosí, sociali, e per motivi personali. Ricordata la Missione italiana in Egitto diretta da Ernesto Schiaparelli e tra i resultati di quegli scavi ricordati alcuni papiri greci, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti continua cosí: — *Ma a simile e piú larga indagine provvide la Società Italiana per la ricerca dei papiri, nata mercé l'appoggio finanziario dell'Accademia dei Lincei e di generosi oblatori. Essa a mezzo degli stessi Schiaparelli e Breccia, e dei professori Girolamo Vitelli ed Ermenegildo Pistelli, ha comprato papiri al Cairo, a Ghiseh etc., ed ha praticato scavi a Ghiseh ed Aschmunên sotto la direzione del Breccia e di G. Biondi.*

Ai lettori del *Marzocco*, che ebbe tanta parte nella costituzione della Società, non c'è bisogno di ricordare che qui son confuse due iniziative diverse e che di tutto il lavoro compiuto è data notizia troppo approssimativa. La prima iniziativa, partita anche quella non da Roma ma da Firenze, e dovuta specialmente al Villari e al Vitelli, portò alla pubblicazione dei *Papiri Fiorentini* editi dal Comparetti e dal Vitelli (dei quali è per uscire in luce il terzo ed ultimo volume) ed ebbe qualche aiuto finanziario dall'Accademia dei Lincei. Ma nessuno aiuto ufficiale ha avuto mai la « Società Italiana per la ricerca dei papiri greci in Egitto »: soltanto da S. M. la Regina Madre, e da una settantina di soci che per cinque anni le abbiamo con le nostre quote procurata una somma modesta, che pur è stata sufficiente a un lavoro giudicato utile e d'ottima fattura — per merito di Girolamo Vitelli — da tutti i piú illustri cultori della papirologia, cosí inglesi come tedeschi. Quanto agli scavi, la Società non ne ha « praticati » né a Ghizeh né ad Aschmunên, e quelli che ha praticati non sono stati diretti né dal Breccia né dal Biondi. Un primo anno non diede resultati: nei cinque anni seguenti (1910-1914) gli scavi sociali sono stati sempre fatti a Behnesa (l'antica Oxyrhynchos), e diretti un anno dal dottor Farina, gli altri quattro anni da me sottoscritto; e da questi scavi e non da acquisti provengono ben 150 dei 238 numeri sin qui pubblicati nei tre volumi della Società che hanno visto la luce; e il quarto volume sarà quasi tutto di papiri pure di Oxyrhynchos e provenienti dai miei scavi dello scorso inverno. Debbo insistere su questo punto perché, avendo ottenuto per quattro volte dal Ministero della P. I. un congedo d'alcuni mesi per andare non a comprare ma a scavare, ora lo stesso Ministero parrebbe mettere in dubbio la cosa; per quanto la lettera onde S. M. la Regina Madre si degnò accompagnarmi la sua offerta per la Società dimostrerebbe (se avessi bisogno di documenti) che Essa aveva della mia missione egiziana quella precisa conoscenza che naturalmente manca al Governo.

Inesattezze di giornali e sorrisetti di qualche illustre collega non mi hanno mai mosso a parlare della modesta opera mia; ma non ho voluto tollerare che di questa e della Società si desse notizia cosí inesatta in pagine che hanno carattere ufficiale.

Gradisca, egregio Direttore, gli auguri e gli ossequi del suo

E. Pistelli

NOTIZIE

★ CONFERENZA. — Martedí 24 corr., in un'aula del R. Istituto di Studi Superiori, il professor Giuseppe Fanciulli dava inizio a un suo corso libero di Psicologia con una interessantissima prolusione cui era intervenuto un pubblico numeroso. L'argomento — *Critica e Psicologia* — che ben si prestava a mettere in luce le qualità di psicologo acuto, di critico fine e di scrittore vivace ond'è noto il Fanciulli, ebbe da lui una trattazione limpidissima. La quale mirò a dimostrare come il metodo psicologico sia l'unico capace di dare una critica approfondita dell'opera d'arte e come ogni grande critica là dove non è stata costruzione arbitraria, ma penetrazione vera dell'opera d'arte — prima quella grandissima del De Sanctis —, è stata fatta sul fondamento d'un'analisi psicologica. La stessa critica del Croce, che in quanto ha di buono ripete il De Sanctis, e che vorrebbe essere una confutazione in atto del metodo psicologico, non è poi che psicologia, salvo l'inesattezza e l'insostenibilità di molti concetti psicologici e l'incoerenza di molti punti di vista del Croce (contro il quale il Fanciulli ebbe punte felici, che interessarono gli uditori). Infine, il Fanciulli prospettò i principali problemi psicologici la cui soluzione è essenziale alla critica: la psicologia dell'artista, la psicologia del contemplante, la psicologia dell'opera d'arte. La conferenza fu vivamente applaudita.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

A Mr. E. JAQUES-DALCROZE
6 Etudes Rythmiques
pour PIANO par
L. E. FERRARIA
[illegible]
« La musique n'a, au point de vue rythmique, fait aucun progrès. »
E. JAQUES-DALCROZE.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milan

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

PARSIFAL
DI
R. WAGNER
NOTE ILLUSTRATIVE
DI
UGO NAVARRA
[illegible]
CARISCH & JÄNICHEN, Editori - Milano.

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 2 — 10 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'azione diplomatica della Chiesa, ** — **L'Albania nell'ora presente,** E. G. PARODI — **La Corsica,** ARRIGO SOLMI — **La resurrezione del mondo antico. La luce di Roma,** ANGELO CONTI — **Il Folk-lore in Senato,** GIOVANNI RABIZZANI — **Corrispondenza inedita tra il duca di Modena e il cardinale Lambruschini,** CARLO M. PATRONO — **Leonardo, Bramante e Lodovico il Moro,** NELLO TARCHIANI — **Romanzi e Novelle,** GIUSEPPE LIPPARINI — **Marginalia: L'olocausto Garibaldino in Francia** — *La mostra dei disegni agli Uffizi — L'accademia della Crusca e la nuova sua sede — « Le Pere » — La mostra dei rimpatriati alla « Leonardo » — Sir Edward Grey — Andrew Carnegie e la guerra — La Scandinavia ed i tre re — L'industria tedesca e la clientela americana — Nuova luce su Napoleone a Waterloo* — **Commenti e Frammenti:** *L'italianità del Liceo Moderno,* IGNOTUS e A. O. — **Cronachetta Bibliografica — Notizie.**

L'azione diplomatica della Chiesa

Ora che il grande conflitto internazionale si trova nella sua fase piú acuta, e forse decisiva, non ci sembra fuori d'opera considerare quale sia la natura e la portata dell'atteggiamento che dinanzi al conflitto la Chiesa è venuta assumendo e il conto in cui dalle potenze belligeranti la Chiesa vien di fatto tenuta. Il problema della Chiesa nel momento presente è di un interesse veramente singolare, anche se le gazzette quotidiane non se ne accorgono, e può risolversi in un assetto definitivo, sebbene ancora imprecisato, della posizione della Santa Sede, il giorno in cui dovranno pure risolversi gli altri problemi pei quali l'Europa ha preso le armi.

Dell'impossibilità che la Chiesa partecipasse alla guerra delle nazioni con un suo atteggiamento di minaccia o con un suo qualunque intervento politico decisivo dicemmo a suo tempo. Sono passati forse per sempre quei periodi storici in cui la scomunica pontificia o la partecipazione armata della Santa Sede ad uno o ad un altro dei gruppi belligeranti che si contendevano il predominio in Italia e in Europa, potevano avere una influenza preponderante, facendo pendere la bilancia in favore dell'uno piuttosto che dell'altro avversario. La Chiesa ha dovuto oggi rimanere in uno stato di pace evangelico mentre la guerra infuriava intorno a lei e coloro che profetizzavano, all'inizio del pontificato di Benedetto XV, un progetto papale di sistemazione europea da sottoporre alla benevola attenzione delle potenze, debbono esser rimasti delusi. Senza credere di fare alcun torto alle virtú diplomatiche del nuovo papa, anzi credendo di render loro il merito dovuto, si può oggi affermare che Benedetto XV non aveva escogitato nessuna sistemazione europea da proporre ad un tribunale delle nazioni pacificate in nome suo. Il pontefice si è limitato sino ad oggi a manifestare il suo pensiero, e quello della Chiesa, dal punto di vista elevatissimo che la sua cattedra gli consente o gli impone, quello del « principe della pace ». In due modi egli ha assolto il suo còmpito di pacificatore. Nelle encicliche e nelle allocuzioni, e nelle proposte religiose ed umanitarie fatte di tempo in tempo ai contendenti; nelle prime esalando la piena della sua amarezza dinanzi allo spettacolo atroce del mondo insanguinato e devastato, nelle seconde cercando di richiamare i contendenti al ricordo degli ideali religiosi ed umani che non debbono esser morti per sempre, al rispetto del giorno del Natale che non doveva essere profanato dall'esercizio delle armi, al rispetto dei prigionieri inabili che potevano essere restituiti, senza danno o timore dei belligeranti, alle loro patrie rispettive. Questa attività evangelica, del resto non sempre fortunata, era l'unica che il pontefice potesse prescegliere ed adottare, almeno al cospetto del mondo cristiano e cattolico. La Chiesa doveva rimanere una potenza morale di primo ordine, anzi la sola potenza morale, e Benedetto XV ha avuto il merito di farla rimaner tale, vincendo di gran lunga la concorrenza pacifista del Presidente Wilson in atteggiamento di pontefice laico alquanto interessato al buon andamento del commercio americano....

Si potrebbe credere, tuttavia, che l'opera della Chiesa, se limitata alle predicazioni di pace ed alle proposte umanitarie, fosse un po' troppo superficiale e un po' troppo spesso inutile; ma non si sarebbe, credendo questo, totalmente nel vero. Noi constatiamo ogni giorno che dalle sue manifestazioni religiose e morali la Santa Sede esce riaffermata e riafforzata nella stessa sua situazione diplomatica. L'invio d'un legato inglese presso il Vaticano, la proposta d'una legazione turca presso il Vaticano sono segni evidentissimi che la posizione diplomatica della Chiesa è oggi ben lungi dall'essere scossa, anzi va riacquistando una forza che sembrava prossima a perdere. Certamente in Vaticano si sta oggi combattendo per parte dei rappresentanti diplomatici delle potenze una battaglia non meno aspra e difficile di quella che si svolge nelle capitali delle nazioni neutre e belligeranti. Che il pontefice sappia approfittare di questa lotta: questo è ciò che le classi e gli ordini dirigenti della Chiesa debbono richiedergli, tanto piú che non è un mistero la volontà della Chiesa di venir chiamata domani a rappresentare una parte ufficiale nel Congresso dove si discuteranno i termini della pace europea.

È probabile che la lotta diplomatica delle potenze belligeranti combattuta presso il Vaticano abbia una mira precipua: quella di indurre la Chiesa ad influire in un modo o in un altro sull'atteggiamento dell'Italia. Non è difficile intuire, ad esempio, che il legato inglese è stato mandato a Roma con l'incarico di controbilanciare l'opera del legato prussiano presso la Santa Sede e non solo coll'incarico di informare il pontefice dei motivi che hanno mosso l'Impero britannico alla guerra e delle fasi per cui van passando gli armamenti e i proponimenti inglesi. Tuttavia anche questo aver bisogno della Chiesa per influire sull'Italia equivale ad ammettere che la Chiesa ha un valore che trascende il suo campo puramente religioso ed umanitario, equivale ad ammettere che la Chiesa esercita ancora un predominio *sui generis* sull'opinione pubblica europea e non europea, che la Chiesa è insomma una « potenza ». Che se poi si riflette al curioso fatto dell'esser proprio le nazioni non cattoliche, come la Germania e l'Inghilterra — per non parlare degli Stati Uniti che ora sembra vogliano imitare l'Inghilterra — a fare queste ammissioni, e a dare alla Chiesa cattolica questa importanza anche politica, ci si accorge che la Chiesa non può non vantarsi della supremazia che ella, in un certo senso almeno, continua a mantenere e ad accrescere.

Per quel che riguarda l'invio del legato inglese presso la Santa Sede, esso è un fatto che ha una duplice importanza, un'importanza estera comprensibile di leggeri quando si pensi che la mossa inglese, abilissima, è diretta ad infirmare tutta l'azione che la Germania va esercitando in Vaticano, un'importanza interna per quel che riguarda la situazione dei cattolici irlandesi ed inglesi. La Chiesa può vantarsi anche di questo suo successo indiretto: la legazione britannica presso il Vaticano essendo un riconoscimento dell'importanza del Vaticano, viene ad essere anche un riconoscimento dell'importanza dei cattolici cittadini dell'impero britannico. Il governo liberale inglese favorevole all'*Home Rule* per l'Irlanda, non si è mai spaventato dei pericoli che il partito unionista, contrario all'*Home Rule*, gli faceva balenare dinanzi agli occhi, spaventandolo col quadro della influenza prepotente che la Chiesa di Roma avrebbe acquistato in Irlanda a causa dell'*Home Rule*. Concessa l'autonomia all'Irlanda — dicevano gli unionisti inglesi e i protestanti dell'Ulster — noi non avremo piú un'Irlanda unita all'impero, avremo un'Irlanda unita a Roma. Roma governerà da lontano il Parlamento autonomo irlandese, si impadronirà delle scuole primarie ed universitarie, assoggetterà alle sue idee retrive tutte le libertà di cui ora i protestanti godono nell'isola, i protestanti diventeranno schiavi di Roma e l'*Home Rule* sarà, in realtà, un *Rome Rule*. I liberali non si sono lasciati intimorire da queste previsioni e torna oggi ad onore degli unionisti e dell'Impero britannico in genere l'aver saputo comporre l'antico dissidio irlandese in modo che senza protesta di alcun partito un inviato del re Giorgio abbia potuto venire a Roma presso il papa con l'intento ufficiale di spiegare al pontefice l'atteggiamento dell'Inghilterra, cioè con l'intento di trarre la Chiesa dalla parte della Gran Bretagna o almeno di mantenerla neutrale tra la Gran Bretagna e la Germania.

Ma si può dire che assistiamo proprio ad una gara fra le potenze ad inviare rappresentanti presso la Santa Sede. Anche gli Stati Uniti, come s'è accennato, vogliono imitare l'Inghilterra per quanto non siano in guerra, anche la Serbia vuole il suo bravo Concordato con la Santa Sede e un arcivescovo cattolico a Belgrado, anche la Turchia — è tutto dire — lascia correre la voce del suo desiderio d'esser rappresentata presso la cattedra di Pietro.

Il desiderio della Turchia merita due parole di speciale commento, non per ricordare che Benedetto XV non sarebbe il primo pontefice ad accettare ambascerie piú o meno straordinarie dai turchi, ma per constatare l'origine e l'originalità della proposta turca. Con una domanda sola avremo fatta la constatazione necessaria. Può oggi la Turchia esser considerata uno Stato libero? La proposta turca ha un sapore germanofilo veramente innegabile. La Turchia è oggi un'arma nelle mani dello Stato Maggiore tedesco, non ha desiderî che non siano tedeschi, non ha che mire tedesche. Il governo ottomano offre — dicono — alla Santa Sede di incaricarsi del protettorato dei cattolici in Oriente. Il che equivale, in termini attuali, a dire che il protettorato dei cattolici in Oriente non spetterebbe piú alla Francia o come, se mai, dovrebbe spettare, all'Italia; ma alla Germania. Sarebbe un'ingenuità grossolana, infatti, credere che i massacratori degli Armeni potessero domani diventare i protettori dei cattolici.... La proposta turca deve essere, dunque, una mossa tedesca, una logica mossa tedesca visto che la Germania si ritiene oggi padrona in Oriente là dove ieri erano padroni i turchi, visto che la Germania, essendosi fatta per bocca dell'imperatore Guglielmo già da tempo protettrice dei trecento milioni di mussulmani, può benissimo credere necessario alla diffusione della sua « cultura » nel mondo il farsi oggi protettrice anche di qualche migliaio di cattolici orientali.

Stretta d'ossequi da tutte le parti, la Chiesa si è fatta sensibilmente piú forte nel campo diplomatico e politico di quello che essa era al principio della conflagrazione internazionale. Anch'essa era stata sorpresa dalla guerra come le potenze temporali e la morte di Pio X aveva significato la sua tragica passione dinanzi alla rovina della cristianità del mondo. Oggi a poco a poco essa si riprende; le stesse nazioni temporali l'aiutano a riafferrare la coscienza delle sue possibilità ed il nuovo pontefice aggiunge ad un chiesastico senso della religione e dello spirito evangelico, una volontà diplomatica che, partendo da proposte umanitarie, mira forse, come dicemmo, all'ammissione al Congresso per la pace.

Intanto qui in Italia, la posizione della Chiesa di fronte al problema della partecipazione italiana alla guerra, ha assunto una definitezza maggiore di quella che si poteva supporre. Il discorso che l'altro giorno ha tenuto il conte della Torre, autorizzato espositore dalle teorie vaticane, è sufficientemente esplicito. Esso lascia il pontefice nel suo ufficio di pacificatore supremo, di altissimo avversario della guerra; ma ammette che vi sia una guerra che anche i cattolici possono combattere: quella per la rivendicazione dei diritti nazionali conculcati, della giustizia sopraffatta. Si separa dunque il Pontefice dal suo gregge, si ammette che non tutti i cattolici possono modellarsi sul pontefice. La confessione è utile, ma è tutt'altro che modernista come, sulle prime, potrebbe sembrare per quel che riguarda la guerra. Le dichiarazioni del conte Della Torre sono per questo lato perfettamente ortodosse, rispondono alla tradizione cattolica. Sant'Agostino e San Tommaso la pensavano precisamente come il conte Della Torre e come Benedetto XV. Essi ammettevano che la guerra è un orribile male, ma parlavano della guerra fatta da un aggressore ingiusto e crudele, da un assalitore avido di strage e di morte, invaso dalla « libidine del dominio ». Anche Sant'Agostino e San Tommaso giustificavano invece la guerra non soltanto « pro defensione christianorum », ma anche « pro salvatione patriae ».

**

Abbonamenti al MARZOCCO - 1915

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Con questo numero sospendiamo l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

L'ALBANIA NELL'ORA PRESENTE

L'Albania è ritornata ben in vista sulla scena, nella complessa e forse alquanto perplessa e misteriosa rappresentazione della politica italiana, grazie a Vallona, dove ora, se Dio vuole, non solo si profilano incertamente nello sfondo marino le oscure moli delle nostre navi, ma già fremono al vento le piume dei bersaglieri. Quando mai un libro capitò piú a proposito o indovinò meglio la sua ora di questo di F. V. Ratti, che porta per sottotitolo quello che io ho preso per titolo? (1) A proposito per sé stesso e per la propria fortuna; a proposito inoltre per il pubblico italiano, che ha senza dubbio imparato omai sui giornali molte cose importanti circa l'Albania, della quale prima sapeva sí e no il nome; ma pure non perde nulla ad essere informato anche meglio.

E rendiamogli questa giustizia al popolo italiano: con l'Albania non è facile provvedersi di notizie sicure e definitive. Ebbe certi confini, fissati irrevocabilmente dal concerto europeo, non senza minaccie di guerra di una potenza piú a nord, se fossero mutati a nord, e di una potenza piú a sud, se fossero mutati a sud; ma, o a dispetto o in conseguenza di tutto ciò, essi ormai a sud appariscono considerevolmente mutati, e se le cose vanno avanti di questo passo, non c'è da conservare in essi la menoma fiducia, neppure per la parte opposta. Ebbe anche un principe dalle potenze, ed è già scomparso, prima che ci fosse il tempo di fissarsene il nome nella memoria. Avrebbe poi una popolazione che, come la sua lingua, s'era sempre creduta affatto distinta dalle altre vicine, albanese e null'altro che albanese; ma dal momento che gli slavi la pretendono per sé e i greci per sé — e tenuto conto anche che in Italia nessuno dei severi custodi del principio di nazionalità fece mai obbiezione agli slavi e tanto meno ai greci — come non concepire il dubbio che la popolazione albanese sia invece slava o greca? E del resto potrebbe anch'essere tedesca, visto che le potenze europee, sapienti non meno che potenti, e tra esse l'Italia, quando pensarono di fare all'Albania il munifico dono di un principe, non gliene seppero trovare uno di razza piú affine che la tedesca; e quando vollero largirle anche dei gendarmi, pensarono subito ai semitedeschi, o anzi (come presto si mostrarono) arcitedeschi gendarmi olandesi. Già, in fatto di origini tedesche non c'è da maravigliarsi di nulla. Per esempio, non piú di alcuni giorni fa, un illustre professore comunicava al pubblico italiano, — secondo hanno riferito i giornali — la sua magnifica scoperta che i francesi non sono latini ma teutonici, e la dimostrava con elegante chiarezza e semplicità per mezzo della teoria hegeliana dei contrarii.

In Italia però si avevano anche altri motivi, nostri motivi particolari e vorrei dire autoctoni, per non raccapezzarsi bene col groviglio albanese. Forse un solo concetto si era venuto conficcando abbastanza addentro, da alcuni anni a questa parte, a furia di batterci e di ribatterci su, nella poco politica cervice del nostro pubblico, e cioè che in Albania c'è Vallona e che Vallona è la chiave dell'Adriatico. Ma quando, alcuni mesi fa, cominciarono a trapelare i primi indizi che il nostro governo intendesse di fare a Vallona atto di presenza e di autorità, l'Italia passò una piccola crisi di sorpresa e d'inquietudine, il cui principale risultato fu che la chiave dell'Adriatico venisse dai navigatori di Montecitorio retrocessa a chiave falsa. Nelle acque di Montecitorio si è avvezzi a ben altro. Ma benché sia noto che la geografia è estremamente sensibile alle lune dei calendarii politici, il popolo italiano merita pur qualche scusa se non prende gusto ad imparare una cosa tanto mutevole. E si capisce pure che oggi, mentre la nostra bandiera s'innalza sulla città di Vallona, e si compie un avvenimento che qualche anno fa sarebbe sembrato un sogno di megalomani senza cervello, grave senza dubbio di responsabilità ma non meno di promesse, il pubblico rimanga un poco indifferente, senza rendersi, a quanto pare, ben conto di tutti i vantaggi che fa sperare né di tutti i doveri che impone. Senza dubbio siamo un poco disorientati dalla guerra europea, di fronte alla quale tutto ciò ch'era grande è diventato meschino; ma confessiamo che i nostri uomini politici, col loro abilissimo dire e disdire, col loro molto furbo, ahimè troppo furbo opportunismo, hanno fatto quanto stava in loro per sciuparci anche Vallona.

Un buon rimedio è in libri come questo del Ratti, franchi e leali, pieni di sicurezza e di ardore. Qui Vallona può benissimo perdere anche uno dei suoi due *l* (poiché il Ratti scrive *Valona*), e non scapitare della sua importanza strategica. È un libro rapido e vivo, senza l'ombra di un fronzolo, scritto toscanamente bene da uno che non vuol toscaneggiare né scriver bene, da uno che è un giornalista ma sembrerebbe anche, per il suo fare agilmente brusco, un marinaio; libro d'impressioni, di pure impressioni quasi aneddotiche, in apparenza, eppure fondato sopra solide facoltà di osservazione, molto buon senso e una o due idee, che lo informano tutto e lo cacciano innanzi, sempre diritto verso il suo scopo. Non ci sono pistolotti né figure retoriche di nessun genere e nemmeno esortazioni liriche alla patria; eppure tutto il libro è una continua ed efficace esortazione, acciò che la patria provveda a sé stessa, facendo in modo che l'*Adriatico degli altri* diventi il suo Adriatico, commercialmente e strategicamente suo, con tutti gli sbocchi che son necessarii alle vie della pace, con tutti i golfi e con tutte le isole che son necessarie alle vie della guerra, oppure a starsene quieti e fiduciosi, senza quel perpetuo sgomento della minaccia guerresca degli altri.

Il libro ha due capitoli introduttivi sull'Adriatico in generale, dove sono rapidamente tracciate le dure condizioni che al nostro traffico marittimo dell'Adriatico, spontaneo e naturale, fa l'innaturale concorrenza austriaca; e inoltre uno sul Montenegro, dove non si legge senza commozione come il lavoro italiano e, questa volta, almeno questa volta, soprattutto l'ingegno e l'intraprendenza italiana trasformassero, dal 1906 in poi, la rada di Antivari, e come l'8 agosto passato, dopo lo scoppio della guerra, benché Antivari sia città indifesa, due incrociatori austriaci, il *Szigelvar* e l'*Auro*, distruggessero tutta la grande e pacifica opera italiana di otto anni, con minuzioso, oculato, implacabile accanimento. Ma il vero e principale scopo del libro è nei capitoli seguenti, su Scutari, che fu, al tempo del concerto europeo, la città internazionale dei sei piccoli corpi d'occupazione militare, e della piú accesa ed aspra schermaglia diplomatica, specialmente, come si capisce, tra due potenze alleate; sui Malissori e quegli albanesi tipici, perché affatto medievali, che sono i Mirditi; su Durazzo, la capitale del regno semestrale del principe Wied; sull'Albania musulmana, con Sjak, a poca distanza da Durazzo, quartier generale degli insorti contro il principe Wied e del loro capo Mustafà Androki; su Vallona infine, o Valona che sia, grande baia e piccola città, che dalla baia dista oltre mezz'ora di cavallo, e, come ad attestare simbolicamente che qui conta il mare e non la terra, dal mare non si vede.

Il Ratti discorre con osservazioni notevoli e perspicaci del carattere degli albanesi: musulmani tutti nel substrato del loro spirito, anche i cattolici e gli ortodossi, e uniti o divisi, non da sentimenti, che ancora ignorano, di nazionalità, ma dalla religione: i cattolici propendendo verso l'Austria, gli ortodossi verso gli slavi o i greci, piuttosto indifferenti i musulmani, per il loro vecchio rancore contro la Turchia, e quindi piú facili a piegare verso l'Italia, ma non però insensibili agli odierni allettamenti giovani-turchi. Sensibilissimi, anzi, dovremmo dire per le vicende di questi ultimi giorni, quando si tratti di allettamenti combinati giovani-turchi ed austriaci! Ma non è da dimenticare un terzo elemento, la propensione che in generale gli albanesi hanno ad inchinarsi ai consigli, che sien loro offerti sostanziati in specie metalliche.

Sulle diverse simpatie e le intestine insanabili inimicizie degli albanesi si tesse in gran parte la trama della rivalità austro-italiana, la cui storia il Ratti tratteggia in breve, secondo le sue linee essenziali, ma con molta evidenza, ne' suoi principali momenti; fino alla partenza del principe Wied, e ne' suoi tratti piú caratteristici: la sprezzante e invadente audacia della nostra alleata (sostenuta, è necessario ricordarlo, come sarebbe stato necessario tenerne conto allora, dalla terza alleata); la timidità e l'ottimismo condiscendente e paziente del governo di Roma; l'abilità e l'energia instancabile de' suoi rappresentanti in Albania, il barone Aliotti, il console Galli, il marchese Durazzo, i consoli Lori e De Facendis, il capitano Castoldi; infine, e sopra tutto e tutti, invisibile ma sensibile anche ai piú increduli, la provvidenza instancabile e disinteressata dello stellone, che di ogni clamorosa sconfitta seppe fare volta per volta un passabile buon successo e da ultimo, nel terribile colpo di scena della storia del mondo, tramutò la nostra definitiva *débacle* in una *débacle* degli avversarii. S'intende che non bisognerebbe abusare neanche dello stellone....

---

(1) *L'Adriatico degli altri* (*L'Albania nell'ora presente*). Con 36 illustrazioni fotografiche dell'autore e una carta geografica dell'Albania. Firenze, Libreria internazionale A. Beltrami, 1914; 8° gr., pp. [illegible].

Fondandosi sopra gli elementi di giudizio che ha cosí raccolto, il Ratti si è fatto un' idea chiara e precisa di quello che all' Italia conviene o pare a lui che convenga di fare in Albania. E si sa che non è mai facile avere idee precise, ma meno che mai nel caso nostro. Poiché molti erano e sono i giudizi italiani sulle cose albanesi; e anche in un medesimo partito e con la maggior comunanza di principii e di aspirazioni, l' uno poteva plaudire al Governo perché si era finora ristretto all' occupazione di Sásseno, e l' altro scagliarsi invece contro la sua solita italiana lentezza e perplessità; l' uno assistere con dolore alla grecizzazione dell' Epiro, compiuta coi loro noti metodi dalle pseudo-bande epirote, e allo sfasciamento progressivo del barcollante edifizio costruito dalla diplomazia europea, l' altro moltiplicare invece le proprie esortazioni al Governo italiano perché disfacesse arditamente ciò che aveva timidamente aiutato a costruire, e permettesse alla Grecia, al Montenegro alla Serbia, in correspettivo dei vantaggi ch' esso poteva ripromettersi da una lega italo-balcanica (o di altri vantaggi che si determineranno nel futuro) di metter la mano sul relativo agognato pezzo di Albania.

Forse fu non altro che un' illusione fugace, fondata piuttosto sul desiderio che sulla realtà, quella che, al primo affacciarsi della possibilità dell' indipendenza e unione albanese, si presentò alla mente di alcuni italiani: formare una grande Albania, che fosse nella penisola balcanica un nuovo contrappeso non slavo agli slavi, e avesse nell' Italia la sua guida materiale e spirituale. La cultura italiana si sarebbe irraggiata nell' Albania e nei paesi balcanici; ma per l' Albania parevano un raro e potente aiuto quei quasi centomila albanesi che hanno per patria l' Italia e possono quindi essere, nel tempo stesso, buoni albanesi e buoni italiani. Pareva una privilegiata condizione questa, che noi avessimo in casa una colonia straniera, dalla quale non potessimo temere alcuna minaccia di irredentismo e potessimo invece sperarne, nel suo paese d' origine, un' efficace propaganda italiana. Ci dirà il tempo se, date le condizioni dell' odierna Albania, sia da rinunciare affatto a tali speranze o se i nostri albanesi non abbiano ancor da essere in avvenire utili strumenti per la patria di forza e di fortuna.

Ma da quella improvvisa e simpatica illusione di una grande Albania, l' idea del Ratti — che per ora non si può dire quanto sia simile all' idea del nostro Governo e quanto dissimile — è, fra le soluzioni che ancora permettono di imaginare i fatti già compiuti, o che si vanno compiendo, una delle meno lontane; si potrebbe anzi dire che è tutto ciò che ne resta, che forse può restarne. L' Italia deve, secondo il Ratti, favorire l' indipendenza albanese, facendo di quello Stato artificiale che il concerto europeo aveva messo svogliatamente o malignamente insieme, uno Stato organicamente vitale (cioè, se intendo bene, uno Stato anzitutto musulmano, con o senza Essad); ed essere del nuovo principato, senza farsi molestamente scorgere o sentire, la sicura guida, la valida protettrice. Lo sbocco sull' Adriatico, che gli slavi bramano e che è giustizia e necessità conceder loro, si troverà nella bassa Dalmazia: San Giovanni di Medua, al cui mare i serbi già pervennero vittoriosi e donde a malincuore ed a forza, con mal repressi propositi di presto ritorno, ritornarono indietro, San Giovanni di Medua deve rimanere albanese. E il Ratti conclude che un'Albania, siffatta «unità geografica, etnica e linguistica, non ostante le piccole e le grandi differenze di regioni, di religione e di indole dei suoi abitanti, posta tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia, sarà, quando eretta naturalmente e non artificialmente a nazione, e da noi diretta con criterii sani e pratici, la miglior garanzia da settentrione, da levante e da mezzogiorno contro squilibri che eventualmente quei popoli e gli amici loro volessero portare in Adriatico...: ricca di acque, di foreste, di monti e di miniere ed assolutamente priva d' industrie e di produzione, offrirà alla nostra emigrazione il piú bello, vasto, duraturo, vergine e vicino campo che si possa desiderare; via naturale alla Macedonia e ai mari di Levante, ripristinerà le dirette comunicazioni tra questi e l' Adriatico, cioè tra l' oriente e noi. La ferrovia che riunirà Durazzo per Monastir e Salonicco non sarà che l' antica via Egnatia ritrovata per noi».

Bello e seducente il quadro, anche se fosse un poco involontariamente accarezzato dal naturale e sincero entusiasmo dell' uomo, che persegue amorosamente una propria idea. Ma non conviene dimenticare che la forza e la grandezza di un popolo non è nelle favorevoli condizioni esterne, ma nella sua propria virtú, e che non la terra è veramente feconda, ma il lavoro dell' uomo che la doma. Converrà che noi, piú che finora non abbiamo fatto, ci rendiamo degni della nostra ostinata fortuna. Intanto noi oggi, piú per forza di eventi che per energia e costanza di propositi, siamo giunti a Vallona; ma non illudiamoci, rallegriamocene anzi, noi dovremo meritare di rimanerci. Forse di qui comincia la vera, la grande prova. Oggi Vallona, come l' intiera Albania, non può essere un punto d' arrivo, ma solo un punto di partenza.

E. G. Parodi.

LA CORSICA

L' isola che dal Tirreno mare, erta sulle rocce poderose, apparisce nei limpidi mattini come un vascello carico di vele, e nasconde tra le aspre valli, tra gli scoscesi dirupi, tutto un giardino meraviglioso, e nella storia dei suoi abitanti tutto un viluppo di problemi del piú alto interesse sociale; continua ad esercitare un fascino potente sui viaggiatori avidi di bellezza e sugli studiosi intenti alle forme molteplici della vita umana.

Il nuovo libro del Quantin (1), che è un inno entusiasta alle meraviglie naturali della Corsica, vuole essere anche uno studio, se non approfondito, certo sincero dell' anima côrsa, nella sua realtà e nelle sue aspirazioni, nel passato e nel presente, nella vita naturale e nella vita sociale; sicché non è soltanto l' impressione di un ammiratore, ma anche l' indagine e la conclusione di un osservatore, che, venuto di fuori, interrogando pazientemente i luoghi e i libri, ha cercato d' intendere la voce delle cose, di penetrare l'anima degli abitanti, di metterne in luce i pregi e di giustificarne le mancanze, compiendo un atto di giustizia verso l' isola, ch' egli non ha esitato a dire disconosciuta.

La conclusione del suo libro è questa: la Corsica forma un paese singolare, distinto da ogni altro per la natura, per le tradizioni, per la vita, per le tendenze; è una nazione, una piccola nazione a parte, che non si può considerare alla stregua degli altri dipartimenti francesi, e che quindi deve essere giudicata quale è e deve essere trattata come le conviene. Da questo punto di vista, pregi e difetti assumono aspetti singolari: chi volesse sollecitarli o guarirli con le pratiche comuni, adattate ad altri paesi continentali, rischierebbe di guastare i primi e non alleviare gli altri. La Corsica ha bisogno di essere trattata come Corsica, e cioè di essere compresa nel fondo della sua anima e di essere considerata, con provvidenze e con leggi, sulla base di queste esigenze. La Corsica, che ha in sé tutti gli elementi di una grande prosperità e che soffre invece per molti mali, deve le sue disavventure agli erronei giudizî, che i criterî comuni hanno formulato e formulano su essa, non meno che a un senso di diffidenza, che quei giudizî alimentano in lei, e che la inceppa o la distoglie dalle iniziative feconde. L' orgoglio isolano, geloso delle tradizioni, per quanto nutrito da un affetto sincero per la patria e capace di sacrificî, genera un tenace spirito di clan, un attaccamento esagerato alle piccole forme della vita tradizionale o un giudizio diffidente ed erroneo sulle manifestazioni della vita moderna; sicché nasce un contrasto insuperabile tra la realtà e il sogno, tra le necessità di un governo e l' irrequietezza degli spiriti, tra le esigenze di una continuità progressiva di lavoro e l' inerzia naturale degli animi insoddisfatti o senza scopo; contrasto che genera nuove miserie e nuovi danni. La Corsica restituita a sé stessa, e cioè messa in grado di profittare liberamente delle sue risorse, per un sano incitamento delle sue forze di lavoro e per la visione di un fine proprio da raggiungere, può essere chiamata ad un fecondo avvenire.

Intanto, il quadro che il Quantin traccia della Corsica d' oggi, con una sincerità degna di elogio, non è certo consolante. La popolazione non è cresciuta in proporzione delle risorse del paese, ed è insidiata da due grandi piaghe: l' emigrazione e la malaria. La ricchezza locale non ha fatto grandi progressi, e l' agricoltura vi è tenuta ancora in condizioni depresse, poiché la pastorizia e l' estremo frazionamento delle proprietà, segni delle economie scarsamente produttive, ne impediscono l' azione. Le grandi opere pubbliche, porti, strade, ferrovie, linee automobilistiche, abbastanza sviluppate, anche se non pervenute ancora al loro giusto limite, non hanno servito a rinnovare il ritmo della vita sociale. Lo sbilancio delle importazioni sulle esportazioni arriva quasi ai dieci milioni annui; le attività del lavoro sono scarse e sfiduciate; le arti manuali considerate quasi con dispregio, non recano provvidenze al paese.

Da ciò nasce uno stato d' animo non propizio ai progressi civili. Il continentale rimane straniero all' isola, è guardato con diffidenza e non vale a sollecitare quella gara di attività, che altrove è spinta a nobili opere. La Corsica ha ancora il 40 % di analfabeti, nonostante le larghe misure del governo per combatterli e nonostante la condizione favorevole dell' agglomeramento della popolazione a sistema di villaggio. E insieme due vecchie piaghe turbano la vita côrsa: la litigiosità e la vendetta. Il governo non è l' equo tutore del diritto: è l' autorità estranea che comanda. Il funzionario non è il cooperatore del progresso, né il difensore dei diritti dei cittadini. Le pretese dei singoli non soffrono componimento, ma debbono aver ragione tra i mille ripieghi dei tribunali. Dove normalmente si avrebbero duemila cause in giustizia, la Corsica ne enumera quindicimila. La maggior parte dei delitti, e sono numerosi, è generata dalla manifestazione della *vendetta*, cioè dall' obbligo, che lega i familiari, secondo un ferreo ordine di prossimità, d' intervenire a vendicare le offese recate alle persone e all' onore delle famiglie.

Negli ultimi anni, si accenna a qualche progresso nella vita côrsa. L' inchiesta ufficiale del governo francese nel 1908, relatore Clémenceau, pur urtando in qualche punto la suscettibilità dei côrsi, ha sollecitato nuove provvidenze per l' isola. L' impulso dei pubblici lavori vi è stato ripreso; è venuta qualche legge speciale, come quella contro la malaria del 1911, l'altra sulle dogane del 1912. Contemporaneamente i congressi del 1911 e del 1912, a Corte e ad Ajaccio, hanno mostrato un risveglio, che può essere benefico alla vita del paese. Il Quantin è convinto che alla Corsica possa essere riservato un brillante avvenire.

Ma quali le cause dello stato attuale della Corsica? Sono esse da cercare, come vogliono alcuni, specialmente indigeni, nella incuria e nelle ingiustizie dei governi passati e presenti? O debbono essere attribuite, come parrebbe inclinare l' inchiesta, allo scarso spirito d' iniziativa della popolazione, all' inerzia della razza?

Il Quantin non si è proposto la soluzione di questo problema; e, nei pochi accenni del suo libro, mostra di propendere per l' una e per l' altra conclusione. Lo stato di depressione della Corsica, ricca di elementi naturali, ch' egli giudica favorevoli, dipende da varie cause, ma potrà essere in gran parte sanato da qualche migliore sistema di governo e da una maggiore fiducia dei côrsi nella nobiltà del lavoro.

Il giudizio, alquanto ottimista, è forse anche diritto. Ma io credo che l' indagine avrebbe potuto essere piú profonda. Per giudicare le condizioni di un paese e di un popolo, è necessario studiarne a fondo la natura e la storia. Il Quantin, che pure ha percorsa tutta l' isola, si è lasciato trasportare dall' ammirazione pittorica del paesaggio, ed ha giudicato forse con occhio troppo ottimista le qualità naturali del paese. Quanto alla storia, che pure occupa un lungo capitolo del libro, redatta su basi incerte, coi vecchi errori ormai resi convenzionali, non era in grado di recare sicuro lume alla ricerca. Perciò il libro del Quantin, per molti lati encomiabile, non porge ancora quella spiegazione della vita côrsa, che, dopo tanto fervore letterario (la bibliografia delle descrizioni della Corsica occupa ormai piú di cento volumi), sarebbe lecito attendere.

Non potendo qui ora riprendere il problema, mi limito a pochi accenni, fuori dalle viete linee della tradizione, che sembrano il tema obbligatorio per ogni storico o viaggiatore della Corsica.

***

Le condizioni naturali della Corsica non sono per se stesse favorevoli ad un largo sviluppo economico. Un sistema montuoso estremamente corrugato, composto in predominanza di graniti e di rocce antichissime, abbraccia quasi tutta l' isola, e rende difficili le comunicazioni, aspro il lavoro dei campi. Appena il versante orientale digrada piú aperto, e forma sulla lunga costa diritta una pianura fertile, ma frangiata di lagune e terreni alluvionali insidiati dalla malaria. Non ha quasi miniere; le acque vi sono abbastanza frequenti, ma di difficile utilizzazione. La sua natura alpestre e selvaggia, riconosciuta dagli antichi si conservò tenace per lunghi secoli. Vi dominavano ricchezze naturali, la pastorizia e il bosco; ma gli abitanti trovarono fin dalle prime età facile difesa in una rozza vita primitiva, e le materie per gli scambi. Quando, sulla piana d' oriente, apparvero i primi coloni d' Etruria, di Grecia o di Roma a interrompere il rude sviluppo della vita primitiva, la pastorizia e il bosco offrirono materia al commercio: pecore, resina, cera e miele, oltre che schiavi, furono merci dell' esportazione.

Allora, sulla costa orientale, crebbero le prime città: Aleria e Mariana; e nell' interno, incominciando dal versante orientale, si ordinò il sistema romano dei pagi, in cui una villa piú frequente d' abitanti vedeva intorno il cerchio dei villaggi minori, e qualche grosso centro rurale, come Venaco, vi ebbe l' ordinamento municipale. L' abbondanza e lo scarso costo di quei prodotti, che nel passato ebbero grande importanza economica, dettero rapido sviluppo alla civiltà dell' isola, tanto che questa, al cadere dell' impero romano, aveva raggiunto un grado discreto di benessere e di ordinamento civile.

Il medioevo interrompe questo sviluppo; ma la vicinanza dell' isola alla costa toscana mantenne viva l' attività dei commerci. Il mare, che aveva visto la grandezza di Volterra, di Luni, di Populonia, e che vedeva ora il nascimento pulsante di Pisa, continuò ad essere vincolo tra la patria originaria e l' isola tirrena. Mentre la Sardegna resta quasi separata, per lunghi secoli, dal continente, la Corsica non soffre questa jattura. Le incursioni saracene, dai primi anni del secolo VIII, turbano la sicurezza del mare e predano forse le città della costa côrsa; ma non rompono l'antico e spontaneo sviluppo della società isolana. È errore comune degli scrittori di Corsica, ripetuto anche dal Quantin, la credenza di un dominio arabo. Le dromoni toscane già dal secolo VIII tengono frequente contatto con la Corsica; la difesa franca, alla fine di quel secolo e al principio del seguente, garantisce ormai per sempre l' immunità del paese dalla dominazione saracena. La Corsica resta stabilmente legata alla Toscana, di cui segue le sorti, sotto il dominio franco ed italico.

Ciò spiega l' estensione alla Corsica del sistema feudale. Per quanto siano scarse o quasi silenziose le notizie di quei secoli, tuttavia dalle tradizioni cronistiche e dallo stato dei tempi posteriori, si può indurre che anche la Corsica soggiacque al dominio di potenti signori, mandati dal continente o scelti da qualche alto personaggio autorizzato; e quei signori si afforzano nei castelli e dominano le ville dei dipendenti. Essi esercitano la giustizia, e sono detti volgarmente, come in Sardegna, giudici. La parte piana ed aperta dell' isola, pur sempre la piú popolosa, ha perduto il predominio, che è passato alle regioni montuose, dove i signorotti si annidano piú sicuri e donde scendono minacciosi per le conquiste e per le vendette. Nel Capo Côrso sono i Gentili e i da Mare; al di là dei monti sono i signori di Cinarca, di Leca, d' Istria, di Rocca, d' Ornano.

Ma intanto vengon su forti le nuove città marittime, e al principo del secolo XI la vittoria di Pisa e di Genova contro Mogahîd garantisce le grandi isole tirrene alle attività continentali. Riprende a pulsare la vita nelle valli e nella piana orientale, e il commercio risorge. Quando si vede alla luce della storia, la Corsica ha sei vescovadi, e quattro di essi sono in quella parte piú popolosa, separata dalle alte catene rocciose, donde sempre eran mosse le attività civili, e che perciò si era detta *Cismonti*, al di qua dei monti. Due dei vescovi han sede nelle antiche città romane d' Aleria e di Mariana, che vedono i loro porti frequentati dalle navi di Pisa, di Genova, d' Amalfi, di Gaeta. Un altro vescovado è a Nebbio, sul fondo del golfo di San Fiorenzo e guarda il Capo Côrso e la parte settentrionale montuosa del Cismonti. L' ultimo di questo gruppo, posto verso l' interno, sulle valli che traggono al centro dell' isola, è in un vecchio pago romano, ad Accia (oggi Porta d' Ampugnani). La regione occidentale e meridionale dell'isola, piú montuosa, l' Oltremonti, ha due vescovi nei due porti piú sicuri e piú frequentati, Ajaccio e Sagona. Nei distretti di queste diocesi, che tutte s' allungano verso la catena interna dei monti, sono cresciute intanto da secoli, forse sui limiti degli antichi pagi, le pievi, che piú tardi, e forse già da allora, erano in numero di sessantasei, 45 nella parte cismontana, 21 nell' oltremontana; e tutte dànno il nome anche oggi ai singoli distretti (cantoni), con perduranza quasi singolare.

Secondo una erronea affermazione, che si vorrebbe attribuire alla tradizione, e che tutti gli storici moderni hanno ripetuto, compreso il Gregorovius, e ripete ora il Quantin, questo ordinamento ecclesiastico avrebbe prestato, fin dal principio del secolo XI, le basi per la costituzione democratica della Corsica, che si sarebbe affermata con la cosí detta *Terra di cummune*, nell' assemblea di Morosaglia del 1017. La Corsica avrebbe dato cosí il primo esempio di una costituzione democratica e comunale.

Ma l' errore, che non è della tradizione, la quale normalmente non falla, è recente, e risale al Limperani, il quale, per una falsa interpretazione del chiaro dettato dei vecchi cronisti côrsi, Giovanni della Grossa, il Cirneo e il Filippini, trasportò al secolo XI la rivoluzione di Sambucuccio d' Alando e l' assemblea di Morosaglia, che sono invece dell' anno 1358. L' errore fu corretto già da parecchi anni dall' Assereto, ma gli scrittori côrsi e francesi, anche in libri recentissimi, continuano a ripeterlo.

Allo sviluppo degli ordinamenti comunali, sia pure in forme rudi ed embrionali, non erano per la Corsica maturi i tempi. Essi nacquero piú tardi, dopoché si fecero piú frequenti gli scambi commerciali col continente e dopoché Pisa specialmente vi portò il lume della sua civiltà. Non è possibile tracciare questa storia, cosí singolare e cosí istruttiva, ma basti ora il dire che il commercio tra Pisa e la Corsica si fece, dal secolo XI, attivissimo; che le merci abbondanti e produttive della Corsica erano ancora i vecchi articoli, tuttavia ricercati: legna, miele, cera; che la piana e le valli orientali, aperte verso Pisa, ripresero le energie della popolazione e della vita; che qui crebbero le cattedrali e le chiese rurali, ridenti della piú vaga arte pisana, oggi abbandonate (lo deplora anche il Quantin) alle ingiurie degli uomini e del tempo; che le città della costa e alcune delle ville popolose ebbero un ordinamento comunale, il quale riproduce esattamente le forme del diritto italiano ed ha evidenti somiglianze con gli ordinamenti rurali della collina pisana o lucchese; che tutta l'isola sentí, nel puro linguaggio italico da essa parlato, la comunanza delle origini, della storia, della stirpe.

Fu quella l' età aurea della storia di Corsica. L' abbondanza dei suoi prodotti, recati sui mercati continentali, recò un certo benessere nell' isola; ma, come si conviene ad una produzione agricola, portò a una ricchezza media e diffusa, che spiega il fiorire delle istituzioni democratiche del comune rurale, il frazionamento della proprietà, il perdurare della pastorizia.

Insieme la produttività della Corsica generò l' invidia delle due grandi rivali, Pisa e Genova. Quest' ultima, fin dal chiudersi del secolo XII, aveva posto il suo propugnacolo a Bonifacio; poi volle il dominio di altri paesi e la soggezione di potenti signori. La Corsica fu disputata tra i grossi feudatarî e i ricchi mercanti di Pisa e di Genova; essa oppose, alla metà del secolo XIV, a queste varie potenze, la ferrea e libera organizzazione della sua terra di Comune, che abbracciò prima il Cismonti, poi il Capo Côrso e l' Oltremonti. Ma allora essa cadeva già sotto il diretto dominio genovese.

Si apre di qui l' età eroica della storia côrsa. Il dominio di Genova fu duro e speculatore, e si inasprí prima nei contrasti con Pisa, poi con le sollevazioni popolari. Queste, aperte con Sambucuccio, si chiudono soltanto con Pasquale Paoli. L' irrequietezza del governo, nella stessa madre patria, che, come è noto, per un triste fato, non ostante la grande potenza commerciale e politica, non riuscí mai a trovare il proprio equilibrio negli ordinamenti civili, fu quasi esca al fuoco delle ribellioni côrse. Il triste retaggio della vendetta, che doveva già da tempo essere a base delle reazioni delle famiglie e dei gruppi, trovò radici piú salde, allorché i tribunali della città dominante parvero ingiusti o dispotici.

Intanto, con l' apertura dei nuovi mercati oceanici, la Corsica decadeva nella produttività e nella ricchezza. I generi da essa prodotti soffrivano una svalutazione, o trovavano altri e piú comodi surrogati. Sarebbe ingiusto accagionare a Genova questa decadenza; ma Genova ebbe il torto di non comprendere le nuove esigenze economiche della Corsica e di non provvedervi. Il braccio genovese, allungato per varie e mediate articolazioni, continuò a calare oppressivo ed odioso, pretendendo dalla Corsica l' antico rendimento che essa non poteva piú dare. Gli odî e le ribellioni si fecero piú gravi, e la storia di quei secoli è tutta una grande rovina.

***

Il dominio francese, che recò la pace sociale, ha portato grandi beneficî alla Corsica; ma il quadro tracciato dal Quantin, che è quello ben noto ad ogni conoscitore del paese, mostra che non ha riparato ai grandi mali. La popolazione è quasi raddoppiata dal 1769; le opere pubbliche sono state provvidenziali; il tenor di vita e la istruzione si sono rialzati. Sarebbero inopportuni qui i confronti, che del resto l' inchiesta del 1908 non ha trascurati; ma la Sardegna, in uno spazio quasi corrispondente di tempo, ha percorso un cammino piú rapido e forse piú felice. Anche la Corsica ha bisogno di altre e grandi provvidenze pubbliche, per mettere in valore i suoi mezzi naturali, che ancora si trovano quasi nell' antica condizione; ha bisogno che qualche bacino montano dischiuda nuove ricchezze alla sua agricoltura, che i suoi corsi d' acqua siano utilizzati. Forse si vedranno allora quasi spontaneamente sanati i mali di cui l' isola soffre.

Ma soprattutto la Corsica ha bisogno di determinare le fonti e i fini della sua coltura, che oggi mal si ricompongono sulla coltura francese. Questo disagio spiega la richiesta dell' autonomia, che si leva dall' isola e su cui il Quantin insiste. Il sentimento d'un paese, che è ciò che forma la sua coltura, si compone di tradizioni e di storia, di costumi e di modi d' essere, che hanno la loro radice nel passato. Ora è innegabile che la Corsica, per la lingua, che è schiettamente italiana, per la storia, per le tradizioni, per i costumi, si lega principalmente all' Italia, e non può dimenticare, senza disintegrarsi, la coltura italiana. Io penso che è stato un errore grave, piú per la Corsica che per noi, spezzare quei vincoli ideali di coltura e di sentimento, che, ancora alla metà del secolo XIX, legavano l' isola al continente italiano; come l' abbandono dell' uso della lingua letteraria, da parte di un dialetto che ne è una delle espressioni piú pure, ha portato ad una deviazione fatale dell' anima côrsa e non ha giovato alla coltura isolana.

Ma non si dia a questo rimpianto un senso che non ha. Anche il libro del Quantin contiene, sui rapporti dell' Italia con la Corsica, alcuno di quegli erronei apprezzamenti, che distinguono la letteratura francese in argomento. Non esiste un irredentismo côrso, e gli italiani sono i primi a rallegrarsene. La Corsica è da quasi un secolo e mezzo riunita alla Francia, e sembra avvantaggiarsi di questa unione. Gli italiani non possono essere che lieti che l' isola abbia trovato una nuova patria, e sanno che per essa i figli dell' isola hanno versato e versano nobilmente il sangue nelle tragiche difese.

Ma l' unione della Corsica alla Francia, che può essere felice unione e non deve ragionevolmente suscitare sentimenti di rimpianto in un' anima italiana, non nega un vincolo ideale di civiltà con l' Italia, che la lingua, la storia, il costume affermano ad alta voce. Come la storia d' Italia, fino alla metà del secolo XVIII, non può tralasciare la Corsica; cosí la Corsica, dimenticando la coltura italiana, rinuncia ad accostarsi alla fonte prima e naturale per la perfettibilità dei suoi sentimenti e per l' elevazione delle sue forme civili.

Arrigo Solmi.

---

(1) ALBERT QUANTIN, *La Corse*. La nature, les hommes, le présent, l'avenir. Paris, Perrin, 1914.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L' opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

La resurrezione del mondo antico

La luce di Roma

Nell' articolo pubblicato qui, nel quale Giuseppe De Lorenzo giudica la civiltà germanica quasi come la giudicavano Goethe e Schopenhauer, dopo parlato della ribellione mondiale all' aggressione tedesca e dell' omaggio recente reso dal lontano Giappone al genio di Roma, sono le seguenti parole : «in quest' ora solenne l' Italia non dimentichi che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l' italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il grande cuore di Roma», con le quali la pagina nobilissima si chiude.

In questi giorni terribili, nei quali è un nostro dovere di popoli latini ed è anche un bisogno del nostro spirito evocare il gran nome, ci piace scrivere qui che il Ministro dell' Istruzione proporrà fra poco alla Camera l' iscrizione del monte di Cuma tra i monumenti nazionali. Occorreva certamente ch' egli vedesse e che respirasse quella divina atmosfera di leggenda e di storia, dinanzi a quelle rovine e a quel mare. Vittorio Spinazzola, al quale oggi si deve principalmente questo trionfo che farà onore alla direzione delle Belle Arti, al Parlamento e alla nostra civile educazione, accompagnava il ministro fra le rupi trachitiche e gli avanzi dei due templi d' Apollo, sulla bella acropoli che vide l' arrivo dei primi greci che furono i fondatori di Roma.

Intanto, mentre la generosa benché un po' tarda opera riparatrice sta per essere compiuta, i ricordi dei maggiori poemi dell' antichità ritornano alla nostra memoria. La montagna, che oggi vediamo salvata da una completa distruzione e profanazione, vide passare le venti navi d' Enea :

Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor.

E l' eroe che passa è quello che nella guerra troiana gli Dei strappano alla morte, per conservarlo al piú radioso avvenire. Non ricordate la profezia di Poseidone, nell' *Iliade* ? «Il destino vuole che egli sia salvo, affinché non si estingua la razza di Dardano, che Zeus amò piú d' ogni altro figlio avuto da donne mortali. Da gran tempo Cronos non ama piú la progenie di Priamo ; e presto la potenza di Enea regnerà sui troiani, e regneranno i figli suoi nascituri». È l' annunzio del futuro impero e della grandezza di Roma.

Accompagnato dalla stella cara ad Afrodite, dall' astro che per lui rimane sempre visibile nel cielo. Enea solca con le sue navi questo mare, e la madre lo protegge dall' alto, fra i venti e le tempeste. Ad ogni approdo, dopo scampato un grave pericolo, egli consacra un tempio alla divinità che non lo abbandona ; e le rovine di questi santuarî segnano ancora le stazioni del suo cammino. Sinché all' ultima fermata, risalendo le rive del Tevere, egli dedica alla madre fedele le fondazioni della città futura, che sarà la piú gloriosa che il sole abbia mai veduta.

Sull' acropoli di Cuma è, come tutti sanno, la caverna della Sibilla. Ora gli oracoli sibillini di Cuma, cantano, dopo Omero, la razza predestinata a continuare la piú gloriosa monarchia d' Oriente, cantano Enea, proclamano il suo nome e il suo futuro destino dinanzi a tutte le genti della nostra terra, le quali da lui avranno il piú grande avvenire. E il canto va per tutte le rive di questi tre golfi, dal capo Palinuro, che ricorda il pilota del suo naviglio, al Capo Miseno, che nella leggenda rappresenta la tomba dell' araldo vittima dei mostri del mare, e di qui a Caieta, dove è sepolta la sua nutrice. Non ricordate l' esordio del settimo canto ? È il momento dell' arrivo alle foci del Tevere, e il nostro spirito vola sul mare coi versi di Virgilio : Gaeta è laggiú, donde arrivano le onde innumerevoli, e tutto il vasto golfo è pieno di fragore ; piú lontano, dietro quei monti, è Roma.

Bisogna pensare alla Sibilla, quando, da questa acropoli, annunziò la fondazione dell' Urbe, e bisogna venire qui a rileggere l' *Eneide*, il nostro poema nazionale. Virgilio ivi non è soltanto il nostro grande poeta antico, ma è uno dei maggiori sapienti dell' antichità. Come Dante racchiude e riassume nel suo poema tutte le conoscenze del medioevo, Virgilio raccoglie nell' *Eneide* tutte le tradizioni anteriori, tutto ciò che scrissero gli annalisti e i poeti dell' età precedente, con una scienza profonda e una costante cura del carattere e del colore storico. Egli spoglia gli archivî dei pontefici, penetra nei segreti dei santuarî, consulta i documenti sacri sulla fondazione delle città, indaga le leggi misteriose che regolano le primitive migrazioni dei popoli, scruta i libri sibillini, egli nato per celebrare le origini della città dominatrice e per esaltare le profezie che ne dettero il presentimento. E la voce della Sibilla di Cuma, per la virtú del suo canto, suonerà nei secoli piú lontani.

Bisogna salire quest' acropoli, per respirare e per pensare piú largamente, per sentire piú intensamente la vita latina del nostro spirito, per conoscere e per amare la Sibilla. Io la conosco, l' ho udita parlare in Virgilio, e l' ho veduta in una moneta che reca il nome del triumviro monetario Lucio Manlio Torquato (anno 56 a. C.). Ha un' espressione grave, ed è molto bella ; il suo capo è circondato da una ghirlanda d' alloro. Nel rovescio è il tripode fra due stelle, di cui l' una ricorda l' astro che condusse Enea dalla Troade verso l' Esperia, e l' altra il culto d' Apollo : due cose grandi.

Le Sibille infatti sono una tra le piú belle e originali creazioni del sentimento religioso della Grecia, e sembrano sorelle delle Muse. Questa di Cuma, ha il volto, l' attitudine e quasi lo stesso linguaggio delirante di Cassandra nell' *Agamennone* di Eschilo. I suoi oracoli infatti vennero dalla Grecia, da Cuma dell' Eolia, di cui gli abitanti colonizzarono nell' XI a. C. la città campana, recandovi il culto d' Apollo e i libri fatidici. L' altra cosa grande è il culto d' Apollo. A chi non sia stato in Grecia, basta ascendere questa acropoli, per avere un' idea dell' antica forma di preghiera alla maggiore divinità greca, dopo Minerva. Basta aver veduta la scelta del luogo ove sorgeva il maggior tempio sotto questo cielo e dinanzi a questo mare, aver visitato ciò che rimane della gradinata e delle basi di marmo candido sulle quali s' innalzavano le colonne, aver veduto l' ordine armonioso ancora intatto di quei rettangoli marmorei, per comprendere per qual ragione ad Apollo fosse riservata la cura di regolare le prime leggi dell' antico vivere civile, la costruzione dei templi, i sagrifizi, il culto degli Dei e degli eroi, i funerali e tutte le cerimonie che potevano rendere i morti benevoli ai viventi, e anche come lo spirito del Dio si manifestasse eloquentemente per mezzo di quella femminile personificazione della scienza che scruta il futuro. Apollo sull' acropoli di Cuma, è per la voce della Sibilla, la Grecia che annunzia Roma.

Non in questa sola parte della riva favolosa del Tirreno riappare il mondo antico e ritorna il nostro grande passato. Tutta la sponda già popolata di ville romane che da Baia giunge a Pozzuoli, dà luogo a continui ritrovamenti, a causa dei lavori stradali e dei nuovi edifizi, per i quali è sempre piú sconvolta la regione del golfo puteolano. Ma ben piú importanti sono le cose che ritornano in luce nel piú grande golfo napoletano, laggiú dove si proseguono con un ardore e una fortuna mai raggiunti, i nuovi scavi di Pompei. È maravigliosa la vita che viene a noi dal risorgere di quelle cose sepolte, né mai hanno cosí eloquentemente parlato i morti. Per la via dell' Abbondanza, già scoperta e riapparsa quasi com' era prima dell' eruzione, il passato, come un fiume ricco di onde, sembra precipitarsi sulla piccola nostra esistenza e risvegliare in noi i germi della razza addormentata. Non influenza di scuole o studio di libri può uguagliare l' efficacia immediata e la potenza di ciò che insegna uno scavo fatto come questo. I romani che prima erano appena nomi di gente sconosciuta e priva d' interesse, fredde nozioni archeologiche, oggi si animano ai nostri occhi, si affollano per le vie, s' affacciano ai balconi, attendono agli affari e ai sagrifizi, vanno al circo, alla basilica, ai templi, passano in processione recando, come si fa ancora coi nostri santi, le statue delle loro divinità, rivivono insomma la loro vita, cosí diversa dalla nostra ; e, poiché la scienza guidata dall' amore può tutto, ritornano a noi anche nei momenti della morte. Il gruppo di giovinette, scoperto di recente, ancora rivestite dei loro calzari, reca un brivido d' agonía in quel silenzio ove sembra addensarsi una folla sempre piú numerosa di larve, che parlano con le parole della vita. E mentre lo scavo procede, verso l' Anfiteatro, si trovano qua e là, tra le cose che è necessario ricomporre con gli antichi frammenti, alcune altre intatte, come la tintoria e lavanderia, che è un prodigio di conservazione. Le diverse vasche, i canali, i bacini sono cosí razionalmente e saldamente costruiti, e il loro intonaco bianco è rimasto cosí fortemente aderente alle pareti e ai margini, da far sembrare il luogo compiuto appena da ieri.

Piú bella fra tutte le cose scoperte è l' edicola adorna di stucchi rappresentanti alcuni episodî dell' *Iliade*. Rivedo la scena di Priámo che chiede ad Achille il corpo del figlio, e l' altra del cadavere di Ettore, trascinato dal vincitore dietro il suo carro. Sono piccoli stucchi su fondo azzurro, bellissimi ; e rivelano la persistenza della Grecia nel mondo romano. Tra la giovinezza iraconda di Achille e quella impetuosa d' Alessandro, passa la Grecia della leggenda e della storia dinanzi all' immaginazione dei romani, e fra l' una e l' altra si interpone il fato tragico di Ettore. In fondo al quadro è la rovina d' Ilio, la quale, caduto in disgrazia Priamo, e venuta la fortuna d' Enea, secondo la profezia d' Omero, vedrà nascere in Europa la città destinata a divenire il nuovo polo di tutte le genti d' Oriente, la città immortale che i barbari hanno voluto e non potranno distruggere, la culla d' ogni civiltà : Roma. Cosí il mondo romano ricordava e venerava in altari domestici i fatti della leggenda che spiegavano ed esaltavano le origini dell' Urbe.

Hanno grande importanza per noi, in queste ore terribili della nostra storia, queste ansiose ricerche fra le memorie, i monumenti e i frammenti della vita antica in terra latina. Noi vogliamo e dobbiamo ricordare che fra noi è nato e si è sviluppato il piú perfetto e saldo ordinamento civile, che nessuna traccia della vita passata è degna della reverenza che meritano le vestigia anche informi della vita dei romani. Noi dobbiamo sapere che una civiltà come la nostra può crearne, fecondarne e rinnovarne cento altre, dai nostri monti ai monti piú lontani, dai nostri tre mari, agli oceani piú remoti, e che i tentativi già fatti d' imporre a noi e ai nostri fratelli civiltà barbariche, se fallirono in altri tempi col lento ma sicuro lavoro vittorioso della nostra razza e delle nostre tradizioni, è necessario siano oggi resi vani rapidamente e sdegnosamente, per concordia di popolo.

Non è possibile conoscere la mèta del nostro cammino, senza che a noi siano chiaramente note le nostre origini, senza che i nostri giovani abbiano, nelle sue grandi linee, avuta la visione della nostra storia, senza che la scuola si sia prefisso il cómpito necessario di farci sapere chi siamo, e dove dobbiamo andare, come popolo al quale il passato ha preparato l' avvenire.

Angelo Conti.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Il *Folk-lore* in Senato

Che il *Folk-lore* (uso il termine inglese, l' italiano «demopsicologia» è troppo lungo e pedantesco) entri in Senato per la prima volta con Giuseppe Pitré, non sarebbe giusto asserirlo. Già vi ebbe rifugio onorato sotto l'egida, a tacer d' altri, di tre grandi nomi : di Costantino Nigra, che raccolse i *Canti popolari del Piemonte* (Torino, 1888) con metodo e coscienza di maestro ; di Domenico Comparetti, che diresse con Alessandro D' Ancona la collezione *Canti e Racconti del popolo italiano* (Torino, Loescher) e dètte all' Italia e al *Folk-lore* un' opera insigne col suo *Virgilio nel Medioevo* ; del D' Ancona, infine, cui si deve, oltre ai cospicui *Saggi di letteratura popolare*, la piú esauriente ricerca sú la *Poesia popolare italiana*.

Ma di quei tre maestri il *Folk-lore* non riassumeva tutta l' attività intellettuale : il Nigra diplomatico, il Comparetti archeologo ed ellenista, il D' Ancona storico della letteratura italiana, presentavano per sedere nell' alta assemblea titoli di varia nobiltà, rispetto ai quali il *Folk-lore*, nel giudizio di chi li prescelse, doveva offrire un interesse piuttosto secondario.

Col Pitré dunque se il *Folk-lore* non entra in Senato per la prima volta, vi entra almeno per diritto di maggiorità, per esclusivo merito proprio. Degno onore all' uomo ; intelligente riconoscimento ufficiale della scienza che gli deve in Italia, per non dire la vita, certo la maturità e il rigoglio.

La produzione folklorica del Pitré è immensa. Come dei popoli si contano i secoli e non gli anni ; di codesto uomo si contano le «biblioteche», le «collezioni», non i volumi. Dai diciotto anni ai settantadue, la sua età d' oggi, oltre mezzo secolo è trascorso di ricerche, di confronti, di studî offerti alla nativa Sicilia : nel 1870 iniziava coi *Canti popolari siciliani* la sua «Biblioteca di tradizioni siciliane», cui poneva l' *explicit* nel 1913 col venticinquesimo volume *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano* ; nel 1885 prendeva a dirigere le «Curiosità popolari tradizionali», per cessarle, dopo sedici volumi, nel 1896 ; nel 1882 fondava col Salvatore-Marino l' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, ancor oggi vivente se non, come pur dovrebbe, fiorente ; e intanto, dietro al suo esempio, incuorati dalla sua fede, vinti dalla sua costanza, i suoi coetanei e i suoi ammiratori piú giovani davano opera a fondar collezioni, dirigere riviste, pubblicar volumi, né varrebbe ch' io qui facessi nomi perché il loro nome è legione.

Ho detto che il *Folk-lore* è una scienza. Detto, si capisce, cosí per intenderci, non che mi sembri necessario e neppur utile accostarsi all' opinione di quei demopsicologi secondo i quali, a poco per volta, il *Folk-lore* abbraccia l' universo intero, passato, presente, avvenire. Accade ad essi (e a certi dantisti, no ?) quel che accade agli itterici, di esser gialli e di veder tutto giallo intorno a loro. Sicuro : nella ricerca folklorica è riflessa l' umanità, come nella ricerca storica, come nella creazione artistica. L' uomo è integratore per eccellenza, e in ogni frammento scopre gli addentellati del mondo da cui fu tolto. L' errore non consiste in tale istintivo completamento fantastico, alone di vita che ricinge e consacra il nostro lavoro, bensí nella deviazione teorica, a volte causa di deviazioni pratiche, che ne deriva. Per meglio spiegare il mio concetto ed illustrarlo con esempi, ricorderò la bella prolusione del Pitré letta quattro anni or sono, allorché egli inaugurò un corso di demopsicologia nella R. Università di Palermo.

Il Pitré definiva la demopsicologia, quella scienza «che studia la vita morale e materiale dei popoli civili, dei non civili e dei selvaggi. Meno civili sono, piú importante ne è la materia». Quale è l' opera del demopsicologo ? Questi «esaminata la tradizione corrente, la confronta con le tradizioni dei selvaggi viventi e ne fissa l' entità e trova la soluzione di qualche oscuro problema della storia morale dell' uomo». Concludendo, riferiva qual cómpito si propone l' odierno *Folk-lore* in Inghilterra : «Ricostruire la filosofia dell' uomo primitivo secondo le sopravvivenze finora scoperte nei popoli di razza ariana e nei popoli selvaggi d' Africa e d' Oceania».

Il pericolo del *Folk-lore* trovasi, mi pare, in codeste finalità cosiddette scientifiche. Esso ha sí i suoi problemi metodologici e presenta evidenti le ragioni del suo continuo sviluppo nella sempre varia e sempre rinnovantesi materia che tratta e nella necessità di cogliere l' attimo fuggente prima che la tradizione sia trasformata oppure spenta (ciò, in fondo, è tutt' uno). Ma come faranno quegli ottimi folkloristi inglesi a rintracciare la filosofia dell' uomo primitivo con i mezzi ch' essi hanno disponibili, ecco un nuovo problema da aggiungere ai precedenti. Non si capisce, per esempio, (Dio ci guardi dalla presunzione di confutarli, qui siamo in un discorso qualunque e perciò discorriamo), non si capisce davvero quali analogie sicure presentino gli attuali popoli selvaggi d' Africa e d' Oceania con l' uomo primitivo, ove si consideri che quella permanente condizione di stato selvaggio, in cui vivono, se anche ripete in modo sommario certe caratteristiche comuni ai selvaggi di tutti i tempi, sarà molto selvatica o barbarica, ma poco primitiva.

E perché poi lo scopo del demopsicologo si ridurrebbe alla «soluzione di qualche oscuro problema della storia morale dell' uomo ?». Si rinnova in tale pretesa l' equivoco della moralità nell' arte : mentre ogni manifestazione artistica è morale in senso lato cioè umano perché eleva, se riuscita, l' animo di chi la produce e di chi la contempla, e non è affatto morale se falsifica se stessa nell' illusione o nello sforzo di provvedere alla moralità altrui. Nel *Folk-lore* il filosofo dell' umanità troverà elementi per le sue costruzioni e deduzioni di storia morale ; ma appunto a lui e non al demopsicologo spetta un simile cómpito. Alla stessa guisa (e lo avverte benissimo il Pitré) il *Folk-lore*, con la etnologia e la sociologia, forma parte ausiliare dell' antropologia ; è essenziale per le fonti della letteratura e dell' arte, e ha stretti legami con l' archeologia, la pedagogia, l' etica e altre discipline, dovunque apportando i documenti della vita spontanea quale si osserva nei popoli allorché non si sanno e non si sentono osservati, diffondendo perciò un calore e un ritmo tolto alle origini inaccesse e indistinte della gran madre natura.

La vasta opera del Pitré è una magistrale conferma del come queste osservazioni corrispondano alla realtà della disciplina discussa e siano quindi da porre in quarantena, e anche da respingere, i tentativi demopsicologici di assumere, passo a passo, l'*exploitation* di tutta la storia del mondo. Il Pitré ha mostrato a parecchie generazioni di italiani come possa progredire lo studio delle tradizioni popolari mantenendolo entro gli schietti limiti delle stesse, perché nel suo campo la rinuncia a strafare è meritoria da quanto la volontà del fare. La sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia* (Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894) è un capolavoro del genere ; e i venticinque volumi della «Biblioteca» citata raccolgono canti, fiabe, novelle, racconti, proverbi, spettacoli e feste, giuochi fanciulleschi, usi e costumi, credenze e pregiudizî, leggende, medicina, indovinelli, dubbî, domande, scioglilingua, feste patronali, motti e scongiuri, cartelli, pasquinate, ecc., tutta la vita del popolo siciliano, senza *excursus* pericolosi al di là della cerchia ben definita di ogni tema. Gli accadrà di fare osservazioni geniali che lumeggiano la condizione e la posizione del suo popolo rispetto al passato, come questa, a proposito degli scongiuri : «sono superstizioni nelle quali rivivono e sopravvivono, cristianizzate, credenze e pratiche quando innocenti e quando empie, intese a fare altrui od a conseguire per sé un bene, a scansare od a produrre un male, che forse è un maleficio. Sono reliquie ingloriose di religioni tramontate da secoli ; onde potrebbe con A. Maury esclamarsi : *Nous sommes des païens* !» Sarà anche indotto a porre in rilievo la grande importanza della poesia popolare di fronte alla poesia d' arte e ad accennare quali scambi fecondi possano aver luogo tra l' una e l' altra ; nulla di piú. Allorché parla di letteratura, un campo tanto vicino a quello del *Folk-lore* (piú d' un frutto del secondo cade nel primo, e del primo nel secondo «surge in vermena ed in pianta silvestra»), il Pitré ha quasi l' aria di asserirsene incompetente. La differenza tra lui e il D' Ancona è proprio lí : il D' Ancona si serve del *Folk-lore* come strumento per le vicende delle forme letterarie, soprattutto poetiche ; il Pitré vive nel *Folk-lore*, di esso, con esso, per esso.

Spirito animatore della sua opera è non solo l' amore per la terra nativa e per la scienza, ma la curiosità vitale, istruttiva dell' uomo aperto a tutte le sensazioni e a tutte le suggestioni. Quasi dieci anni or sono, in questo medesimo giornale, G. A. Borgese, a proposito di un' opera del Pitré (*La vita di Palermo cento e piú anni fa*), confermava nella curiosità la qualità prima degli studiosi d' archivio e la diceva simile alla memoria dei vecchi, che si pasce a preferenza delle cose remote nel tempo, e alla fantasia dei bambini, che preferisce le cose lontane nei luoghi.

La curiosità, intesa nel suo significato piú nobile, è la musa di questi pazienti e a volte, come nel caso attuale, meravigliosi ricercatori ; musa indipendente che non ripete dalle altre la sua ragione di vivere. Basta essa perché si riconosca nel *Folk-lore* il diritto all' esistenza ; astrazione fatta dalle numerose servitú di passaggio che non debbono intralciarla e non possono, senza torto e danno, modificarne il carattere.

Giovanni Rabizzani.

Corrispondenza inedita tra il duca di Modena e il cardinale Lambruschini

È il settembre del 1843. Il fallimento degli incomposti moti insurrezionali di Sicilia, di Calabria, degli Abruzzi e delle Romagne, che da oltre un decennio tribolavano l' Italia, veniva ormai man mano persuadendo i piú saggi a mutar rotta. Occorreva che le plebi si istruissero onde piú sincera si facesse la coscienza patriottica ; occorreva promuovere riforme amministrative e piú che mai indurre il papato e il clero a benevolmente considerare la causa nazionale. E' si inizia il periodo del raccoglimento degli animi, che porterà piú tardi — compiuto il voto di Mazzini e di Gioberti — al periodo della rischiarata coscienza nazionale in un sol partito : dei liberali. I governi frattanto, come paurosi che l' eco della civiltà prosperante in Inghilterra e in Francia seducesse i loro popoli, in mezzo a cui vibrava già la voce dei letterati e dei poeti raminghi, attendevano, come scrive il Ferrero (v. *La vecchia Italia* in *Vita Italiana del Risorgimento*, vol. 1°, pag. 45), quasi a «pietrificare tutti gli organi della società italiana per modo che questa non fosse piú un animale vivente, ma una forma mummificata entro un bagno di ignoranza, di bigotteria, di pregiudizî e anche di virtú modeste e di ragionevoli saviezze». Le condizioni politiche, economiche ed intellettuali fatte in quel tempo nei varî Stati d' Italia dai rispettivi Governi sono bene indicate dal professor Rinaudo nella sua conferenza, a cui rimando il lettore, dal titolo «Politica dei maggiori Stati Italiani dal 1831 al 1846» (nel vol. 1.° di *Il Risorgimento Italiano*, Torino, 1910, pagg. 363-382) e piú ancora attraverso il libro II di «Il Risorgimento Italiano dal 1815 al 1848» di R. Giovagnoli (in *Storia Politica d' Italia* ; Milano, Vallardi).

«Tetra e vergognosa» dichiara il Rinaudo la condizione delle cose nello Stato Pontificio e nel Ducato di Modena, cosí come Lord Clarendon ebbe a dichiarare un «obbrobrio» per l' Europa il Governo Papale ! E i documenti, che pubblichiamo, paiono dar ragione all'uno e all' altro.

La politica oscurantista di Gregorio XVI, sordo alla concessione di civili riforme propostegli e raccomandategli dalle cinque grandi Potenze in un solenne *Memorandum* sin dal principio del suo pontificato, al deposto cardinale Bernetti sostituí nella direzione della Segreteria di Stato il cardinale Lambruschini, la fede retriva del quale avrebbe fatto innalzare un decennio piú tardi tutto un coro di maledizioni alla memoria del Pontefice morto (cfr. Fr. Carrano : *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano*, Torino, Casanova 1885, pag. 53). Il Lambruschini fu infatti reazionario ed austriacante convinto ; che se verso la fine del 1838 il Lambruschini simulò l' allontanamento dalle provincie Pontificie anche degli austriaci, in effetti egli era ben lontano dal pensare seriamente e sinceramente a riforma alcuna ; sí che a noi posteri appare sempre piú efficace il famoso riaccostamento, che il cardinale Bernetti soleva fare del Governo pontificio ad una «vecchia e consunta tappezzeria di una sala di un vecchio palazzo, la quale, se si tentasse di raggiustarne un brandello, cadrebbe in pezzi da tutte le parti» (cfr. Giovagnoli, op. cit. p. 543).

Né meglio andavan le cose nel Ducato di Modena con Francesco IV d' Este : il *Rogantin di Modena* del Giusti. Uno dei piú ricchi e piú emozionanti martirologi fu voluto e fu fatto appunto dal Governo del Duca di Modena, il quale seppe giustificare pienamente con la sua condotta subdola la diffidenza, che di lui aveva concepita e in fondo ebbe sempre Ciro Menotti, se pure questi parve conciliato alle speranze dal buon Misley riposte nel Duca (cfr. Giovagnoli, op. cit. pag. 370 e segg.). E se Carlo Alberto ebbe ragione a chiamar di solito l' Estense *vicario di polizia dell' antico Consiglio di Vienna* e a diffidarne con ripugnanza fino al punto da lasciare insoddisfatto il desiderio dal Duca espressogli di mandare il figlio Ferdinando (Duca di Genova) alle esercitazioni militari delle truppe estensi proprio nel settembre del '43 (Cfr. Carrano, op. cit. p. 35) ; e se il Giovagnoli ha avuta ragione a chiamare il Lambruschini *l' uomo del cuore* del gran Cancelliere austriaco principe di Metternich, che gli aveva procurata nel gennaio del '36 la direzione degli affari dello Stato Romano, risulta dimostrato e confermato dai documenti, che pubblico, del settembre del '43. È l' Austria che direttamente servono Francesco IV e il cardinale Lambruschini ; come a Mazzini ed ai mazziniani ben servirà ancora.... il principe di Metternich !

Francesco IV d' Este scrive dunque al Lambruschini :

« *Eminenza,*

« *Il Baron Barattelli* (sic), *che trovasi qui da alcuni giorni, fu da me e mi raccontò la improvvisa intima avuta di partire da Ferrara. Io ignoro quale ne possa essere il motivo ; egli da certe domande che gli furon fatte lo attribuisce a sospetti di troppa sua aderenza all' Austria. Non tocca a me a ingerirmi in questo; ma colgo solo questa occasione per far osservare a Vostra Eminenza cosa, che non sarà sfuggita alla sua penetrazione, cioè che le sette nemiche di tutti i Governi legittimi, nel volere screditare quello del Papa, fomentano, e fanno credere esservi nelle legazioni un partito, che preferirebbe d' essere sotto l' Austria, che sotto la Santa Sede, e lo fanno apparire; mentre non v' è. Ma questo serve loro di giuoco per metter la diffidenza nel Governo del Papa contro l' Austria, e sperano con questo d' impedire o allontanare ogni intervento dell' Austria e le sue truppe. Perciò provano rincrescimento della manovra combinata colle truppe austriache, che vanno a far questi giorni le truppe mie e le Parmigiane a Brescello. So come Vostra Eminenza pensa in questo riguardo, ed ella ben sà* (sic) *come penso io, che trovo sempre preferibile il poter reprimere i disordini solo colle proprie truppe, e mezzi; ma si possono dare tali circostanze, che queste non bastando, l' aiuto delle Austriache possa venir ricercato, e divenir necessario; e che il far vedere la sola possibilità di questo, e che fra Sua Santità e l' Austria regna ottimo accordo, può bastar alle volte a contener i rivoluzionari, e a far loro rinunziare a folli tentativi che non si può negare che avevano in mente anche quest' anno in Italia, e che ora forse differir vogliono a miglior tempo. Sento che l' esilio temporario di Barattelli* (sic) *fa parlar molto a Ferrara e Bologna, se si potesse modificarlo credo che sarebbe bene per non mostrar di convalidare la falsa opinione, che il Santo Padre fosse diffidente dell' Austria.*

« *Mi rallegro che i facinorosi del Bolognese furono dispersi e in parte presi, ma credo che bisogna sempre tener gli occhi aperti contro i molteplici maneggi e progetti delli rivoluzionari, che non desistono mai dall' attività nel loro pessimo senso. Vostra Eminenza mi scuserà queste riflessioni, e sarà ben persuasa della somma stima, interessamento, e affetto, che ho per Lei, mentre mi dico*

« *Di Vostra Eminenza*

devot.mo affez.mo
(*f.to*) FRANCESCO.

« *Modena, 22 Sett.* 1843 ».

A tergo in capo al margine superiore si legge : N.° 933 P P. (il numero probabilmente di protocollo).

A questa lettera il cardinale Lambruschini rispose con la seguente :

« *Risposta alla lettera di*
Francesco, duca di Modena,
del 22 *Settembre* 1843.
N.° 934 *P. P.*
Duca di Modena

« 23 *Settembre* 1843.

« *Onorato dell' autografo foglio di V. A. R. del* 22 *cor.* (sic) *mi faccio un dovere rassegnarle pronto riscontro. Io non conosco affatto quanto possa essersi disposto in relazione al Sig.r* Be Bli (sic); *ne ho inteso a parlare in Bologna, e ritenevo che fosse una semplice voce senza verità. Ora che apprendo da V. A. R. che realmente il d.°* (sic) *Sig.r Barone ha avuto ordine* *di partire da Ferrara, sono sicuro che i motivi di una tale disposizione non possono essere che personali perché conosco in modo positivo. e certo che fra il Gov.º Pontificio e il Gov.º Imperiale passa la piú perfetta e buona intelligenza e reciproca fiducia, e che la S. Sede è ben lontana dal formare sospetti e diffidenze.*

« *Nel mio particolare, sotto l'aspetto indicato da V. A. R. vedo ancor io con dispiacere il passo dell'espulsione del Sig.r Barone, ed in quanto sarà da me cercherò di concorrere a che sia temperato, saggio essendo il riflesso di V. A. R. di non dare pretesto* (aveva scritto prima: « motivo ») *ai nemici dell'ordine di trarne occasione a loro vantaggio.*

« *Quì in apparenza tutto è tranquillissimo; ma i facinorosi « ben lungi dal desistere »* (questo inciso fu aggiunto dopo dal card.) *continuano ad agire nel piú cupo silenzio, lo vedo* (prima aveva scritto: « lo tocco ») *positivamente, ma la loro* (qui aveva scritto e poi cancellato: « La mossa di Bologna fu inconsiderata ha fatto ») *azione non è ristretta alle Legazioni, si estende a tutta l' Italia, e conviené che i* Govi (sic, intendi: Governi) *se la intendano con sincerità ed operino con energia* (sta aggiunto e quindi cancellato: « come fanno i cattivi »).... ».

Qui la lettera resta incompiuta. Evidentemente e per le frequenti correzioni, modificazioni di frasi, aggiunte e scancellature, che si riscontrano, e per trovarsi il testo incompiuto, è da ammettere che sia la bozza o brutta copia della lettera, che il Lambruschini preparò in risposta a quella del Duca di Modena; tanto piú che il testo riprodotto sta scritto su di un foglio capovolto, sulla 4.ª facciata del quale si leggono, scritte di pugno del Lambruschini stesso, queste parole e nulla piú:

« *E.mo Pro.ne*

« *Ricevo il veneratissimo d....*

Del Barone Baratelli non mi è stato possibile aver altre notizie; probabilmente si tratta del padre o di qualche parente di quel Giuseppe Baratelli, che, dopo aver subíto un processo statario a Bologna nel '56, fece nel '60 la campagna del Montefeltro. Dei documenti pubblicati conservo copia accurata degli originali; questi ultimi sono in possesso dell' amico G. Donizetti di Costantinopoli, altra volta da me ricordato su queste stesse colonne e già dal '911 sulla *Rivista d' Italia* nel fascicolo di luglio di quell' anno.

Carlo M. Patrono.

Leonardo, Bramante e Lodovico il Moro

Lodovico il Moro, Bramante, Leonardo: ecco la triade luminosa attorno alla quale la leggenda si è compiaciuta d' intessere la sua magnifica trama.

Ma la trama della storia non è così magnifica. Questa, quale ce l' offre Francesco Malaguzzi-Valeri nel superbo volume dedicato a Bramante e a Leonardo alla corte del Moro (1), ci presenta piuttosto un Lodovico, che non eccede in favori e liberalità verso Bramante, anche se gli assegna cinque ducati al mese di pensione — circa cinquemila lire di nostra moneta — e che non si lascia trasportare da soverchio entusiasmo per l' amato architetto, anche se gli affida opere grandiose, anche se lo richiede di consiglio in ogni maggiore faccenda. Cosí, poco soddisfatto di una relazione dell' urbinate sulle fortificazioni di Crevola, vuol che si mandi persona « piú a proposito quanto alla professione del mistero de guerra per vedere el loco ».

E Bramante, che a malgrado della pensione, piange, in prosa e in versi, miseria, e si lamenta di avere i vestiti rattoppati e di dover andare in borzacchini, ché le calze son rotte, Bramante abbandona d' un tratto Milano; e il Moro lo deve far ricercare a Roma e a Firenze.

Ma il dissidio è breve; un mese e mezzo piú tardi l' artefice è tornato; e riprende il lavoro; e continua a dirigere specialmente la costruzione della canonica di Sant' Ambrogio, delle absidi e del tiburio di Santa Maria delle Grazie, insieme con quella di qualche edificio del castello di Vigevano: opere tutte alle quali l' ha chiamato il duca.

Con Leonardo le cose andarono un po' diversamente.

Il maestro giunse a Milano sullo scorcio del 1482. Vuole la tradizione — il Malaguzzi sembra accettarla con molte riserve — che il Magnifico Lorenzo de' Medici proponesse il maestro fiorentino al Moro, che uno scultore gli aveva chiesto pel monumento da innalzare a Francesco Sforza.

E la tradizione trova conferma sia in certe parole di Leonardo stesso ove dice: « ecco qui uno, il quale il Signore ha condotto di Firenze per fare questa sua opera »; sia nella famosa lettera, scritta circa il 1483, e che termina con la frase: « Ancora si potrà dare opera al *Cavallo*, che sarà gloria immortale e eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa sforzesca ».

Queste parole di Leonardo contrastano un po' con l' affermazione del Malaguzzi che la corte dimenticasse e quasi ignorasse il fiorentino, almeno per moltissimi anni.

Certo però Lodovico non comprese Leonardo; non gli assegnò mai una pensione; e solo alla vigilia della sua rovina, quasi dopo diciassett' anni che quegli era presso di lui, gli donò una vigna di diciassette pertiche.

Forse, chi sa, la citata lettera parve al duca una millanteria.

Quante mai cose vi si vantava di saper fare Leonardo! Artiglierie e macchine da difesa e da offesa d' ogni foggia, e trincee segrete e cunicoli sotterranei; navigli resistenti alle piú grosse bombarde, e carri blindati; edifici pubblici, edifici privati, condutture d' acqua; e pitture e sculture « a paragone d' ogni altro, e sia chi si vuole ».

Lodovico lo lasciò dire, ma continuò a servirsi dei suoi ingegneri militari, meno immaginosi ma piú pratici, dei suoi artiglieri espertissimi anche se non cosí audaci, e lo lasciò attendere al cavallo, cioè al monumento del padre, finché le guerre e la politica interna tutto l' occuparono. Poi, quando ebbe agio di pensare al monumento, disperò che Leonardo l' avesse a compíre; sí che il 22 luglio del 1489 l' inviato fiorentino Pietro Alemanni poteva scrivere al Magnifico: « Et perchè S. Excellentia vorrebbe fare una cosa in superlativo grado, m' a decto che per sua parte vi scriva che desidererebbe voi gli mandassi un maestro o due apti a tale opera; et per benchè gli habbi commesso questa cosa in Leonardo da Vinci non mi pare si consuli molto lo sappi condurre ». E un anno dopo Leonardo, che forse sapeva della sfiducia del Moro, gli scriveva: « Del cavallo non dirò niente perché conosco i tempi ». Ma gli chiedeva lavoro, gli ricordava la commissione di *dipigniere i camerini*, probabilmente in Castello; si lamentava di non aver avuto salario alcuno in due anni di fatiche. Né il lamento è isolato.

Un' altra volta scrive al duca di aver dovuto interrompere un lavoro iniziato perché non sa piú come andare avanti: in cinquantasei mesi non ha riscosso che cinquanta ducati, e deve pensare a sé ed a *sei bocche*.

Ed oggi si deve far prestare un ducato; domani è costretto ad un pasto frugalissimo, di pochi soldi; un altro giorno tutto gli manca, le scarpe, gli occhiali, la tela. Nel 1494 ha ancora un debito di dieci lire e due soldi con la fabbrica del Duomo; nel 1499, dopo diciassette anni di soggiorno milanese, annota di possedere soltanto duecento e diciotto lire.

Qual differenza, osserva giustamente il Malaguzzi, dal Leonardo della leggenda « gran signore e gran gaudente, alternante le cure dell' arte con gli spassi della vita di Corte, proprietario di case, di cavalli, di tesori, gaio novellatore e virtuoso suonator di strumenti, coi quali, come un menestrello antico dinanzi alle dame estatiche, accompagna il canto dolcissimo ».

Vero è che non liete erano ed erano state le condizioni degli artisti, dei pittori specialmente, in Milano e alla corte. Costantino da Vaprio e Zanetto Bugatto, che aveva, dopo i principi, ritratto anche i cani ducali, si lamentavano di non esser pagati; Stefano Fedeli si rammaricava di non aver avuto che parole; e perfino gli ingegneri e gli architetti ducali erano alla fame e nelle mani dei creditori.

★★★

Piú fortunato, come vedemmo, fu certamente Bramante; piú fortunato anche nell' opera sua.

Il Malaguzzi la ricerca, e la studia in questo volume con minuta ed accurata indagine e con sottigliezza; sí che il periodo lombardo dell' attività bramantesca vi prende contorni piú precisi e piú netti che prima non avesse.

Ma di questa indagine non posso dar qui che breve notizia, e accennare come, correggendo giustamente in 1497 l' anno 1477 che si voleva leggere nell' iscrizione di Santa Maria di Abbiategrasso, e interrogando i documenti, il Malaguzzi ponga l' arrivo di Bramante a Milano tra l' 80 e l' 82; come ben veda essersi formato lo stile bramantesco, su l' arte di Luciano di Laurana in Urbino e sulla preesistente architettura lombarda, cui già il Filarete e Michelozzo avevano apportato le novità del Rinascimento; come infine rilevi questo stile da pittorico — nella sagrestia e piú ancora nelle navi e nel coro di Santa Maria di San Satiro — farsi architettonico nell' abside e nella cripta del Duomo di Pavia, rievocanti la severa e disadorna grandiosità romana, e preludenti al secondo e piú glorioso periodo dell' arte bramantesca nell' Urbe.

Poi è un succedersi di edificî pei quali, sulla scorta dei documenti e con lo studio diretto del monumento, il Malaguzzi definisce l' opera di Bramante. Dopo il Duomo di Pavia ove, oltre le parti citate, è dell' urbinate l'idea generale del modello eseguito da G. P. Fugazza, ecco dunque Santa Maria di Canepanova, pure in Pavia, ideata e disegnata da lui, ma continuata dopo il 1512 dall' Amadeo; ecco il palazzo Carminali-Bottigella, ancora in Pavia, che deve al maestro la sapiente distribuzione degli spazî e la magnifica decorazione. Ed ecco un gruppo di opere milanesi: la Canonica di Sant' Ambrogio, bramantesca nel piano generale, la Cappella del Battistero nella basilica omonima, e il monastero lí presso, quasi però appena cominciato a costruire, quando sullo scorcio del 1498, l' urbinate deve lasciare definitivamente Milano. E tramezzo, gli edificî del castello di Vigevano, come il Palazzo delle Dame, la loggia aperta e la loggia murata o falconiera; e una cappella in San Francesco, sempre a Vigevano; e Santa Maria d' Abbiategrasso, col grandioso arco d' accesso; e Santa Maria delle Grazie, ove e la porta, e le absidi del coro, e il tiburio, ove la sagrestia, il chiostrino attiguo e il refettorio rivelano il genio del maestro urbinate. Al quale, invece, il Malaguzzi nega qualsiasi collaborazione nell' Ospedale Maggiore, nel Duomo di Como, nell' oratorio del monastero della Pusterla a Pavia, nelle stalle del castello di Vigevano.

Segno però che le novità bramantesche trovarono subito imitatori.

Forse piú volte furon mosse all' artefice forestiero quelle accuse che si ripeterono a Roma di mal fondar le sue fabbriche; forse gli espertissimi costruttori lombardi — ancora legati alla tradizione gotícheggiante — circondarono di una sorda ostilità l' innovatore preferito dal duca; anche forse — come piú volte dubita il Malaguzzi — per l' attaccamento alle forme paesane e specialmente alla decorazione esuberante, lo disubbidirono nell' eseguire quanto egli aveva ideato e disegnato.

Gli furono ostili, lo disobbedirono anche; ma lo compresero, si nutriron di lui, ne continuarono e svilupparono le forme, ne perpetuaron lo stile, quando quelle forme e quello stile egli modificava sostanzialmente per non dire abbandonava, appena stabilitosi a Roma. Cosí il Bartagio nell' Incoronata di Lodi e in Santa Maria della Croce a Crema si ispira alla sagrestia di San Satiro; così si ispirano ad altre opere sue e specialmente al tiburio delle Grazie, il Dolcebono nella cupola di San Celso a Milano; Cristoforo Solari, il Gobbo, in Santa Maria della Passione, in Santa Maria della Fontana e nel Duomo di Como; e il Lonati in Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio. E bramantesco è il Santuario di Saronno, bramanteschi e chiese e palazzi e cortili e portali per tutta la Lombardia, fino a Vercelli.

Dovunque ritorna il ricordo, o di San Satiro, o di Santa Maria delle Grazie, o della Canonica di Sant'Ambrogio. Spesso è anche un ricordo un po' soffocato dalla esuberanza paesana, come quando l'Amadeo edifica il cortile del palazzo Bottigella in Pavia. Ma questa esuberanza significa vita, significa — almeno fino ad un certo punto — originalità.

★★★

Men fortunato fu in questo Leonardo. Non lo compresero; ed anche i suoi migliori discepoli non lo imitarono, ma lo copiarono senza intenderlo.

Certo l'opera sua fu scarsa: in diciassette anni la *Vergine delle roccie*, la *Cena*, il modello del *Cavallo*, opere attorno alle quali il Malaguzzi s' indugia accuratamente, studiando — non senza qualche nuovo risultato — i disegni che loro si riferiscono, riprendendo lunghe e dibattute questioni. A proposito delle quali, per una ipotesi e per una negazione, non saprei decidermi a seguirlo.

L' ipotesi si riferisce alla *Vergine delle roccie*, e fu già fatta dal Reinach. Per lui e per il Malaguzzi, Leonardo portò da Firenze la tavola che ora si conserva al Louvre; quando poi gli scolari della Compagnia della Concezione in San Francesco commisero a lui ed ai De Predis l'ancona, Leonardo ne ripeté, di poco variandolo e abbozzandolo, il disegno, lasciando che Ambrogio eseguisse il dipinto, che, assai mal ridotto, passò sullo scorcio del secolo XVIII in Inghilterra, e che ora si conserva nella Galleria Nazionale di Londra.

A parte che la *Vergine delle roccie* ha qualche cosa di mal definibile, ma che non è piú fiorentino, mi sembra assai strana questa coincidenza: che Leonardo portasse da Firenze una tavola, corrispondente all' incirca per le dimensioni a quella che la Compagnia della Concezione gli avrebbe commesso pochi mesi dopo, e cioè il 25 d' aprile del 1483; tavola, si noti bene, che doveva occupare il centro di un' ancona in legno, con figure a rilievo, ed eseguita qualche anno prima da un maestro Giacomo del Maino, che v' aveva lasciati gli *spazi piani e vodi* per le pitture. E piú strano ancora mi sembra che Leonardo avesse immaginato a Firenze quel suo mirabile sfondo di roccie, e che l'ancona della Congregazione recasse già nello scomparto centrale della parte superiore anche una prospettiva di montagne a rocce, e fra le rocce, forse, il presepio.

La negazione si riferisce al modello del Cavallo, modello che il Malaguzzi crede fosse uno solo, quello esposto nel 1493, mentre l' Uzielli sospettò che Leonardo ne eseguisse uno innanzi e poi lo disfacesse.

E il sospetto mi sembra ancor discutibile. Come è noto, il Codice C. reca queste parole: « a dí 23 di aprile 1490 cominciai questo libro e ricominciai il cavallo ». Avrebbe scritto cosí il maestro se avesse soltanto ricominciato, ripreso gli studî sull' anatomia o sul movimento del cavallo, e ricominciato e ripreso a buttar giú schizzi rapidi e improvvisi di monumenti? E si noti che testimonianze diverse — lo ammette anche il Malaguzzi — permettono di supporre l' esistenza di un modello innanzi al 1493; si noti che il lamento che Leonardo fa nel '90 di non essere stato pagato da due anni, permette di concludere che egli avesse eseguito qualcosa piú di studî e di schizzi, che a Lodovico dovevano sembrare un perditempo; si noti infine che la sfiducia di Lodovico — quale ce la rivela la lettera dell' Alemanni — troverebbe una ragione maggiore in un modello non sodisfacente piuttosto che soltanto nell' indugiar di Leonardo.

Ma su tali dubbî non è il caso di insistere. Anche se risolti, ben poco aggiungerebbero alla figura del maestro, il quale, come ho accennato, non fu compreso, almeno per quanto v' era di nuovo, di vivo, di grande nell' arte sua.

Giustamente nota il Malaguzzi che il Foppa, il Butinone, lo Zenale, il Bergognone e il Bramantino sembrano ignorare Leonardo. Dopo la *Vergine delle roccie* e dopo la *Cena* essi continuano per la loro strada; mentre piú tardi una schiera di seguaci non saprà che copiare esteriormente, superficialmente, il maestro, scambiando la grazia con la leziosaggine e cadendo in un fastidioso manierismo.

Soli il De Predis e il Beltraffio, osserva il Malaguzzi, che non del tutto abbandonarono la tradizione paesana, furono ancora vigorosi e sinceri; e meglio ancora nel ritratto fecero cose degne del maestro. Il quale il Malaguzzi difende dall' accusa lanciatagli da Bernardo Berenson di avere interrotto, troncato, un libero svolgimento della pittura lombarda a contatto con la veneziana. Il Butinone e gli altri già rammentati continuarono per la loro strada, e « la parabola della genuina scuola milanese, sia pure con file piú assottigliate di seguaci, continuò tranquilla il suo percorso, quasi senza concessioni ».

E se questa scuola non culminò con un Paolo Veronese, non ne va incolpato Leonardo, come il Berenson ha fatto. Probabilmente un Paolo Veronese sarebbe mancato alla pittura lombarda anche se il maestro fiorentino non avesse mai abbandonato le rive dell' Arno.

Nello Tarchiani.

---

(1) F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci.* Milano, Hoepli, 1915.

Romanzi e Novelle

Il romanzo della guerra, di Alfredo Panzini — **Racconti del bivacco,** di Giulio Bechi — **Nella scia,** di Guido Milanesi — **Storie di parte nera e storie di parte bianca,** di Fausto Salvatori — **Sonatine** e **Gloria di sole,** di Onorato Fava — **Tenebra,** di Adone Nosari.

Il Romanzo della guerra di Alfredo Panzini, (Milano, Studio editoriale Lombardo) non è, come si potrebbe credere, né un romanzo storico né una cronistoria poetica della guerra europea. È, semplicemente e mirabilmente, sullo sfondo della grande guerra, il romanzo intimo e la tragedia assopita di Alfredo Panzini, ossia di moltissimi fra gli italiani nei mesi che sono corsi fra il luglio e il novembre di quest' anno 1914 che è terminato.

Alfredo Panzini si è fatto l' interprete ironico e accorato di quel singolare stato d' animo in cui i piú si sono ritrovati durante quei mesi in Italia. Quello stato d' animo si potrebbe riassumere in una sola imagine, il pendolo, e in una sola parola oscillazione. A ogni mutar di vento, il pendolo oscillava o verso la neutralità o verso la guerra; e, se i venti contrarî erano abbastanza forti, restava immobile quasi senza il coraggio di spostarsi di qua e di là. Spettacolo curioso, doloroso, ridicolo, che noi abbiamo offerto per alcuni mesi a noi stessi. Orbene, tutte queste ansie e queste paci, e, di piú, tutto quel rovinar di sogni pacifisti e di teorie umanitarie, e tutto questo gran vuoto formatosi nella nostra mentalità, e lo sforzo che noi tentiamo da mesi per colmarlo, tutto ciò appare in veste ironica nel volume del Panzini. Ironica, veramente, piú che da umorista; di una ironica piú accorata che acuta, piú stupita che mordace, ma, insomma, ironia. E lo stile vario, agile, nativo segue e mette in luce questo continuo guizzar del pensiero. Non mi pare che questo sia il miglior libro del nostro autore; manca — e non poteva essere diversamente — di una linea precisa e di un disegno determinato; è un diario, e, come tale, è inorganico e non conosce altro ordine che la cronologia; segue i fatti e li commenta, non li raggruppa e non li domina. Ma, ad ogni pagina, quale copia di osservazioni acute e profonde, e quali grate sorprese per chi anche attraverso a una prosa che per civetteria vorrebbe parer sciatta trova atteggiamenti di stile deliziosi, e, spesso, quel corpo a corpo (siamo in tempo di guerra!) della parola con il pensiero in cui è il massimo della sincerità e del vigore.

★★★

Di guerra parla anche, ma con semplice piacevolezza di narratore, Giulio Bechi nei suoi *Racconti del bivacco* (Milano, Treves). Non è, diciamolo subito, letteratura guerresca d' occasione né speculazione sulla guerra attuale. È il piccolo decamerone degli ufficiali di un battaglione italiano in Libia. La sera, quando il nemico dà tregua, attorno al fuoco del bivacco, sotto il cielo africano, nell' oasi o nel deserto, uno degli ufficiali racconta una novella. La gente che ha girato il mondo e che ha combattuto in Africa e in Asia ed ha conosciuto Adua e i *boxers* cinesi, ha sempre qualche avventura da raccontare. Ma il libro, da questa sua costruzione alla Boccaccio, acquista una chiara unità che ne è il pregio principale. Abbiamo il romanzo dei narratori, accanto alle novelle da loro narrate; li seguiamo sotto la tenda o sotto la palma, nella zania devastata o nel campo nemico; li conosciamo ad uno ad uno, e li vediamo combattere e morire: come quel povero Bianconi che i compagni burlano per il suo incorreggibile amore alla poesia e che cade con una palla in fronte. E, notate, non tutto ciò ch' essi narrano è di guerra. Si può, essendo lontani, ricordare la patria e parlare di argomenti non bellicosi, com' è la storia dell' umoristico amore di Romualdo portinaio e di Faustina serva, o la figuretta di Antonicu Sotgiu, l' attendente sardo che soffre per la padroncina in fasce una cosí fedele passione. Ma, certo, i racconti di guerra o di vita coloniale sono i piú adatti e i piú grati. Leggete una comica istoria della signora Finigaglia, la cocotta travestita da signora per bene, adorata da tutto il presidio, corteggiata e rispettata con grande guadagno del caffè del presunto marito, e da ultimo svelata da un burlone d' ufficiale di marina che riconosce in lei una vecchia amica, Wannina bella! O leggete quello ch' è il piú bel racconto del volume, « Moia, moia! » (in eritreo, acqua, acqua!), e la storia del moretto che a Makailé portava ogni notte, sfidando e da ultimo incontrando la morte, la giara d' acqua fresca all' amico artigliere chiuso nel campo assetato. Il Bechi mostra in questi racconti le sue virtú migliori. Non è un narratore profondo, ma neppure superficiale; racconta sveltamente, con il suo fiorentino agile e spiccio, polito ma senza pedanteria: argutissimo di scioltezza quasi trecentesca, quando racconta la storia del porcellino albanese naturalizzato italiano sotto la protezione della bandiera russa....

★★★

Un volume che assomiglia a questo è *Nella scía* di Guido Milanesi (Milano, Treves), un altro scrittore soldato. Che questi ufficiali di terra e questi marinai siano buoni narratori, non è da meravigliarsi. Girando il mondo, vedono casi nuovi e persone nuove; la novella, nel suo piú preciso significato, è cosa a loro famigliare. I piú le narrano a mensa o nel bivacco; qualcuno le scrive.

Anche in queste ultime quattordici nuove novelle, il Milanesi ha una ricca varietà di ambienti e di persone: dalle rovine di Pompei si passa al Giappone, dal terremoto di Messina alla Cirenaica; a un fantasma di bella donna pompeiana seguono la musmé giapponese, il teppista soldato, i cinque polli dell' « Ardea », la canina Lola. È una varietà che piace e che attrae. Si vede l' esperienza delle cose raccontate; anche se qualche volta, come in « Asellina », la letteratura opprime un poco il racconto. Generalmente, gioverebbe al Milanesi lo sfrondare, il dare alla novella una linea piú diritta e però piú energica. Questo talvolta gli riesce; come, per esempio, quando ritrae quella figura stupenda di teppista romano che in battaglia non ha paura del sangue e si batte da eroe: degno di essere cantato da un Pascarella. Comunque, è un narratore che interessa, pur quando si dilunga; e Asellina è una deliziosa figura bene imaginata e ben resa, anche se il suo puro corpo di statua greca ci dovesse parere, con maggiore brevità, anche piú armonioso.

★★★

Le *Storie di parte nera e Storie di parte bianca* di Fausto Salvatori (Milano, Treves) parlano anch' esse di guerra: ma è assedio e resa di amanti e battaglia di donne.

Donne, cioè *dominae*, ossia signore; ed infatti questo libro è pieno delle loro venture or sentimentali or gaie or boccaccesche, nei saloni e nei giardini dell' alma Roma, tra le famiglie ducali e principesche nelle quali, bianche o nere che siano, vive ancora il magnifico fasto della città papale. Anche se non fosse l' opera di un artista signorile e squisito, questa raccolta di novelle e di novellette avrebbe già valore singolare di documento. La vita della « società » romana vi è infatti esposta con una arguzia leggera che concede a se stessa anche l' ammirazione e che è propria di chi descrive quella vita non secondo uno stampo convenzionale ma con l' esperienza di chi la frequenta e la sa. Cosí il *potin* prende forma d' arte, e sale dal circolo o dal salotto all'onore delle pagine di un libro.

Fausto Salvatori è, come dicevo, un signorile scrittore; è anche facondo, e ciò lo fa essere prolisso. Se questo difetto si avverte meno nelle novelle brevi, che sono la maggior parte, esso diviene evidente in quelle quattro o cinque piú lunghe in cui i particolari descrittivi nascondono e appesantiscono la snella linea del racconto. Per esempio, la « Solenne udienza » è un' avventura d' amore conclusa con un arguto motto dell' argutissimo Pio IX; ma per quanto essa sia ricca di descrizioni delicate o fastose, è chiaro che sessanta fitte pagine sono troppe per una trama graziosa e voluttuosa ma tenue.

Ora, questo gusto aristocratico della divagazione finisce col conquistarci in quei piú semplici racconti che il Salvatori ha pescati in una conversazione di salotto o, talvolta, nella cronaca medesima dei giornali. Conoscevamo anche noi la storia della non piú giovane marchesa che sospirava ardentemente casta in attesa delle nozze col carabiniere: o quella del pazzo che sparò un colpo di pistola in San Pietro: o quella del diplomatico ferito dalla « Rosetta ». Altre sono meno note, ed hanno sapore di novelle antiche un po' imbellettate e rimpolpate. « Una notte a Venezia » avrebbe offerto una snella pagina porcacciona al Sacchetti; qui le pagine son dieci, l' avventura è preceduta da un ricordo biblico e da una descrizione veneziana, ma l'aneddoto galante, da ultimo, esce fuori snello e polito. Lo stesso metodo l' autore adopera per narrare l' avventura erotica della moglie di un celebre tenore o il caso capitato al dio Kronos e la storiella già ricordata della marchesa: un ricordo storico o mitologico dà lo spunto, e l' aneddoto moderno compie il racconto. Preferisco, comunque, le novelle vere e proprie; come quella gustosissima « Statua girante » che è la piú bella pagina del volume: ricca di umore, con un mezzo e piú persone figurati sobriamente e con arguzia finissima.

★★★

A un' arte piú semplice e piú famigliare appartengono i racconti che Onorato Fava raccoglie in uno smilzo volumetto di *Sonatine* (Catania, Giannotto) e in un grosso volume che, dalla prima novella, è intitolato *Gloria di Sole* (Palermo, Sandron). Novelle oneste, tali da non turbare la gente timorata; sentimentali, ma in buon senso, le piú; stile senza fronzoli, qualche volta trascurato, qualche volta efficace; lingua non preziosa ma neppure comune: conoscevamo già nel Fava queste virtú discrete che ne fanno un narratore piacevole e vario.

Un pittore a cui è morta la moglie, mentre indaga, violando un giuramento, le carte della defunta, scopre che ella aveva nascostamente sacrificato un peculio di diecimila lire per com-

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS
INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8º grande stampato su carta à mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. Rati Opizzoni « Il movimento xilografico italiano moderno ». Prefazione di Ettore Cozzani.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana « Artisti d' Italia » Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore
50 tavole
con testo di Corrado Corradino

I prospetti s' inviano gratis.

prare un quadro di lui e infondergli fede nell'arte. Altrove, un innamorato riesce a sposare una ragazza con l'astuzia di una pretesa eredità e di un testamento nascosto; la via poteva esser piú spiccia, ma la novella è graziosa. Altrove è narrata una bella magnanimità del re Carlo III di Napoli verso una canterina innamorata. Alcune novelle, come «La casa bianca» e «Fiamme» appartengono al genere che trae il meraviglioso dalla scienza; in un'altra, cara al mio cuore di fotografo impenitente, una istantanea presa in tempo salva l'onore di un uomo. Non mancano le novelle paesane; cosí il «Miracolo», dov'è narrata la disgrazia di un povero prete di campagna e come uno scavezzacollo suo nipote riuscisse a fare il miracolo di rinnovar la Madonna incendiata: cosí «Fox», la migliore del volume, dove l'umile e tragica storia del pastore e del suo cane ha tocchi veramente efficaci.

***

Dopo aver ceduto il passo, come a donne, a tante novelle, torniamo al romanzo con *Tenebra* (Bari, Casa editrice Humanitas) di Adone Nosari. Gli uomini che scrivono romanzi sono ormai cosí pochi (colpa e vergogna....), che i loro volumi divengono anche per ciò solo interessanti.

Ma Adone Nosari ha certe sue solide virtú di scrittore ch'io vorrei solamente frenate e meglio dirette. Cosí, se questo romanzo fosse meglio proporzionato ed equilibrato, se vi fosse data minor parte ad una mondanità piuttosto di maniera e, magari, maggiore alla già intensa sensualità e alla violenta tragedia, noi avremmo un'opera affatto singolare. Abbiamo, ad ogni modo, un libro attraente con pagine bellissime e spesso potenti.

La vita di Folco Castiglione, patrizio mantovano, si svolge fra due tragedie con le quali, si può dire, comincia e finisce il romanzo. La madre, adorata e bellissima, vissuta casta e senza amore fino all'età che si suol chiamare pericolosa, cede, vicina a invecchiare, a un giovane innamorato; il marito geloso la scopre sul fatto, la uccide, si uccide. Folco, che ha piú di vent'anni, ne è scosso tremendamente; ma trova piú tardi conforto nell'amore di Giovanna, non piú giovane ma ancor bella, già amica tenerissima della morta e di lui. Benché ella sia tutta sua, egli vuole, come gentiluomo, sposarla. Un parto disgraziato rovina da un giorno all'altro la beltà di lei; d'altra parte Folco ha ereditato dal sangue materno un insaziato desiderio di bellezza e d'amore, e riesce a divenire l'amante della bellissima Alma. Ora, il dramma della donna vecchia e innamorata che vede fuggire a poco a poco l'uomo amato e sé sfiorire inesorabilmente, si svolge accanto alle pagine piene di sesso e di senso in cui trionfano gli abbracci di Folco e di Alma. Senonché, Alma passa ad un altro amore; Folco, disperato, sopprime, con un mezzo ch'io vorrei riserbato alle farse grottesche del Grand-Guignol, colui ch'egli crede il rivale. Quando apprende l'errore, è che Alma è fuggita con un altro, egli si sente cadere nella tenebra; e gli sarà ormai sola compagna Giovanna.

Il modo della catastrofe non mi persuade. Ma quella specie di tragica sensualità che è nel destino di Folco, e la tristezza e la gelosia della donna vecchia, sono resi con una potenza rara. Qui il Nosari è veramente nel suo campo.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ L'olocausto garibaldino in Francia. — *Intorno al nome e al sangue di due Garibaldi, che col nome e col sangue han gettato sulla fredda guerra scientifica una luce di antica bellezza, nessuna discussione, nessuna retorica, nessun querulo compianto.*

Stirpe di Garibaldi, che amò la Francia e nella Francia la umanità latina, essi naturalmente accorsero alle trincee in terra straniera, sentendo profondamente che non tutto era straniero ciò che da quelle trincee si difendeva; giovani insofferenti di attesa accorsero con l'armi ove prima fu dato loro d'accorrere; italiani hanno saputo morire da prodi.

Non c'è da compiangerli: come non li ha compianti il vecchio padre che al fin della vita ha saputo trovare la parola degna: «Quando partirono sapevo che non sarebbero tornati». Sono tornati, invece, corpi dilaniati e morti. E torneranno puri spiriti domani insieme con tutti coloro che cadder con la camicia rossa indosso, dal '49 a ieri. Torneranno a porger mani fraterne, che non tremano, ai compagni nuovi di domani, a puntar contro il nemico d'Italia armi e volontà infrangibili.

★ La mostra dei disegni agli Uffizi. — La mostra dei disegni che, inaugurata di questi giorni, durerà agli Ufizi per tutto il primo semestre del '915 riguarda pittori fiorentini del '600. Alcuni dei maggiori: in ordine, Cristofano Allori, l'Empoli, Matteo Rosselli, Lorenzo Lippi, il Furini, Giovanni da San Giovanni, il Volterrano. Pittori molto conosciuti di nome, ma per ora nelle opere non troppo. La mostra della piú intima parte della loro attività, i disegni di studio e di preparazione, aiuterà a metterci in un piú immediato contatto con la loro arte.

Di tutti il piú vecchio è l'Empoli (n. 1554); che rappresentò nel secondo cinquecento, presso a poco quella tendenza che nella prima metà aveva incarnata Santi di Tito: una correzione un po' compassata, ma dignitosa, modellata sulla tradizione dei grandi. L'Empoli però con piú libertà, cioè con piú ingegno, che al solito è di gran lunga meglio visibile nei disegni che non nei quadri; i quali per lo piú sono di una banalità coloristica disperante, anche quando il pittore tenta un'armonia cromatica ben sonora, esempio il Sant'Ivo. Non esce gran che l'Empoli dalle vie battute; studia Andrea del Sarto e il Pontormo accuratamente (numeri 73 e 74 per una Santa Caterina inginocchiata); impiega i canoni correnti del Cigoli e compagni per la composizione de' quadri, quasi mai trovando una linea che costruisca con ampia solidità senza bolsaggini (esempi i N.i 61-62, Presentazione al tempio di Empoli; la Concezione di Santa Maria a Ripa etc.). Ma pure qualche volta, se egli perviene ad ascoltare se stesso sinceramente, riesce a concepire alcune figure d'un getto ben fermo e vivente: ricordo i N.i 57 e 58, l'uomo chiuso nel mantello e l'uomo seduto; il N.º 55 un nudo di donna di un segno vivacissimo, e moderno, contemporaneo quasi, per il senso della modellatura di un corpo femineo. L'Empoli è un pittore al quale si potrà tornare con un po' di simpatia.

Non cosí ci appare in questa mostra Cristofano Allori, che pure è d'una generazione piú giovane (n. 1577). Fu scolaro del Passignano e si vede. È d'una mediocrità scolastica. Non conosco niente di piú noioso, di meno significativo, di piú antiartistico di quello studio della testa di Oloferne per la famosa Giuditta di Pitti (n.º 1) di una serie di teste-ritratti (N.i 38-41) dello studio di mani per il San Francesco; tutto tirato a pulimento in ogni segno, senza mai una predilezione scattosa, per una linea, per un rilievo somatico; tutto messo in evidenza eguale con lucidità meccanica e assenza di spirito creatore, cioè istitutore principalmente di gerarchie. Tra questi disegni una sola buona figura troviamo, uno studio per la leggenda di San Giuliano a Pitti; ma anche in questa, smorzato l'acume del concetto da una fattura di scolaretto; e nel quadro è sparito anche quel buono ch'era nel disegno.

Matteo Rosselli, coetaneo all'Allori, l'uomo dall'infelicissima retina, l'accozzatore perenne dei piú terribili rossi e azzurri che sieno mai stati messi a forza insieme, ha un buon numero di disegni; ma non riesce a svegliare viva la nostra simpatia neanche lui. Ha schizzi e studî per la stanza della Stufa a Pitti, per la biblioteca di casa Buonarroti, e varî altri. Il migliore senza dubbio è quello di una bambina dormente «Lisabettina anni 2 e 8 mesi», probabilmente una sua figliolina: fermo e sicuro, con qualche virtú dei ritratti infantili del Bronzino e del Baroccio. Poi si possono ricordare una donna largamente adagiata, una forte figura, forse Tobiolo, ben piantato con uno scorcio dal basso (N.º 89), uno sgherro che sferza (N.º 91); ma sempre con intenzioni di realismo mimetico.

Con Lorenzo Lippi (n. 1606) arriviamo alla terza generazione dei nostri «secenteschi», alla generazione che ci ha dato il meglio di questa arte: e con essi veramente respiriamo piú largo. Il Lippi ha quattro disegni soli, ma sono buoni se non eccellenti: un uomo appoggiato, una donna seduta con un paniere in grembo, principalmente.

Francesco Furini (n. 1604), tempra solida di pittore, che piace anche oggi molto nei suoi quadri, non ismentisce se stesso in questi disegni. Studî di nudi femminili, su tutto: con una resa di pastosità carnea quasi sempre raggiunta, carni di donna ben amate, lungamente palpate, gustate in percezioni tattili saporose (N.º 125). E v'è talvolta uno snodamento ritmico fortissimo della linea del corpo umano (N.º 113); e sempre una squadratura de' volti che ha la recisione espressiva di uno stilizzamento, come negli studî di teste per i freschi del salone degli argenti a Pitti.

Giovanni da San Giovanni (n. 1590) che è il pittore che tutti sanno, che non si contenta nei suoi quadri di qualche bella figura, ma che sradica le sue persone dalle floscie pose consuete e le dispone di forza sulle linee maestre di un poderoso sviluppo costruttivo (penso su tutto alla Morte di Cleopatra di Palazzo Rospigliosi a Roma, della quale è qui uno schizzo); non ha a dir vero in questa mostra, disegni che lo rivelino tutto intero e valgano la virtú dei suoi dipinti: mentre ce ne sono di interessanti per quel che riguarda la storia intima delle tappe creative di alcune sue pitture (questo del resto sembra essere stato il criterio direttivo principale della esposizione). Pure son da ricordare i N.i 131-132 per il tabernacolo delle Stinche; una magnifica donna accosciata (144), il 149, un uomo pregante, qualche altro ancora.

Ultimo il Volterrano (n. 1611); è forse quello che dalla mostra esce meglio. È un pittore che non ha la fama che merita. Ammaestrato di spigliatezze eleganti ed abilissime da Giovanni da San Giovanni e da Pietro da Cortona, esso ci appare agli antipodi dai due pittori coi quali abbiamo cominciato la visita, l'Empoli e l'Allori. Di concetto e di linee è in lui una bravura correggesca. Non si adagia mai in schemi adusati. Ci sono in questi schizzi due meraviglie di composizione; il San Martino (188) e l'Unicorno impennato. C'è nelle sue numerose teste, aguzze di un consueto riso arguto, un brio spumeggiante. C'è in alcuni suoi fogli (esempio il N.º 182) una lestissima fattura anticlassica e antisimmetrica che potrebbe con frutto esser meditata anche oggi. Il Volterrano è veramente un pittore che bisognerà lodare.

La mostra utilissima è stata ordinata con la consueta sapiente perizia, dal cav. P. N. Ferri e dal cav. O. H. Giglioli, sotto la direzione di Giovanni Poggi. L. D.

★ L'Accademia della Crusca e la nuova sua sede. — Si è compiuto un voto, che per la prima volta aveva espresso su questo giornale il compianto Arciconsolo dell'Accademia, Giovanni Tortoli: la Crusca è tornata a Palazzo Riccardi donde era uscita nel 1860. Ma il povero Tortoli non ha potuto vedere il compimento dei suoi desiderî; anzi, proprio nella seduta inaugurale della sede rinnovata, l'accademico Segretario, senatore Guido Mazzoni, ha commemorato Giovanni Tortoli, accademico residente insieme con Fausto Lasinio, giubbilato e con Michele Kerbacher, Giacomo Poletto corrispondenti. Prima del Mazzoni — che riferì anche sul concorso Rezzi — aveva parlato il Ministro della P. I. on. Pasquale Grippo, venuto apposta da Roma per la solenne cerimonia, apertasi — nella sala di Luca Giordano — con un discorso del nuovo Arciconsolo, senatore Isidoro del Lungo, fervido di sentimenti italiani e nella sua brevità eloquentissimo. La cerimonia si chiuse con la lettura fatta dall'accademico Guido Biagi di alcune forbite pagine dell'accademico senatore Alessandro Chiappelli sugli artefici scrittori d'Italia.

In questa cerimonia — se non si può dire che l'Accademia si sia mostrata sulla via di un vero ed efficace rinnovamento — bisogna pur convenire che propositi buoni, dall'Arciconsolo, sono stati espressi con la parola convinta e calda di chi alle intenzioni vuol che seguano i fatti. Aspettiamo dunque i fatti e auguriamo che essi siano tali che l'Accademia della Crusca possa, *a suo tempo*, interamente meritare dal Governo quelle riforme che, importando anche qualche onere finanziario, non si possono certo né si debbono attendere oggi.

Oggi le forze d'Italia è necessario convergano tutte ai grandi doveri da compiere: oggi tutti i particolari egoismi anche legittimi e nobili, è mestieri che tacciano in cospetto del «sacro egoismo» della patria.

★ «Le Pere». — La commedia di Luigi Sorbi rappresentata giovedí sera all'Alfieri dalla Compagnia Niccoli appartiene al miglior teatro fiorentino. Non è la rabberciatura vernacola del solito fatto generico da palcoscenico, ma la festosa e vivace commedia nata, con tutta spontaneità, dalla diretta osservazione della vita. Se la trama è semplice è pur cosi semplice la vita da cui nasce la commedia! Nella quale il dialogo ha tratti cosí pittoreschi e felici che basta quasi sempre a giustificare il resto. Il Sorbi manifesta in questa commedia qualità di «concertatore» veramente singolari. Di queste voci paesane, che parlano e cantano, si esaltano nella gioia e imprecano nel dolore, sulla scena, fuori di scena, egli compone effetti graziosi e impreveduti. Egli ha qui, e altrove, piacevoli trovate. Fra le quali additerei come piacevolissima quella dell'imbianchino «imbracato» sulla facciata della casa e cosí partecipe degli avvenimenti che si svolgono nei diversi piani. E il campanello fasciato perché non suoni a stormo per opera di indiscreti e malevoli creditori: e la dignità professionale affatto caratteristica del «causidico», tipo fiorentino quanto altri mai, e la irrompente loquela della vedova anziana sempre pronta a mescolarsi negli affari altrui.... Questa figurina di chiacchierona incorreggibile è riprodotta da Ada Checchi, troppo spesso costretta da necessità di repertorio a torcere e sagrificare le sue migliori qualità, con una finezza e con un rilievo di cui può essere capace soltanto una grande artista. Sicura, incisiva e perfettamente intonata come sempre mi è parsa la De Paoli, che va certo annoverata fra i migliori elementi della Compagnia Niccoli. Ma nell'interpretazione, giovedí sera, alcuni effetti ben congegnati dall'autore andarono perduti per mancanza di coesione. Il «concerto» non fu sempre degno del concertatore. Migliorerà, speriamo nelle repliche.

G.

★ La mostra dei rimpatriati alla «Leonardo». — Disegni, stampe, sculture espongono in questi giorni alla «Leonardo da Vinci» Enrico Sacchetti, Umberto Brunelleschi, Marcello Dudovich, Alfredo Müller, Anselmo Bucci, Valmore Gimignani: artisti tutti italiani, che da vari anni sono riusciti ad affermarsi fuori d'Italia, che l'arte loro hanno saputo imporre a Parigi od a Monaco, e che la guerra ha costretto a tornare improvvisamente in patria, senza poter portare con loro né cartelle coi disegni e le stampe, nè modelli o fusioni. Cosí da un lato la piccola mostra vuol essere un atto di cordialità e di simpatia a questi rimpatriati, dall'altro la mostra ha necessariamente dell'improvvisato, come quella che è stata messa assieme con quanto si trovava già in Italia e specialmente in Firenze, e con quanto i sei artisti hanno eseguito proprio in questi ultimi mesi, dopo il ritorno. Purtroppo due scultori che facevano parte del gruppo parigino, Libero Andreotti ed Augusto Giovannini, non hanno potuto mandar niente. I bronzi dell'Andreotti non hanno potuto passare il confine francese.

Enrico Sacchetti, con alcune sue caricature già note e prestate da collezionisti fiorentini, altre ne espone novissime di *leonardeschi* còlti mirabilmente in atteggiamenti abituali o in iscorci improvvisi, con sempre maggiore sommarietà e concisione, con sempre piú solida potenza architettonica. Ed espone diversi di quei suoi squisiti e gustosi acquerelli di parigine dalle movenze e dalle impostature sprezzanti, ma pur sempre chiuse entro una linea armoniosa; dalle vesti stravaganti ma pur sempre piacevolissime all'occhio per il taglio e per l'accozzo sapiente dei colori. Dinanzi a queste deliziose figurine, vengono in mente le piccole terrecotte di Tanagra; ed il ricordo non è di scapito per il Sacchetti.

Umberto Brunelleschi, insieme con le pagine dell'album delle *Maschere veneziane* che ebbero cosí buon successo quest'anno a Venezia, espone dei monotipi e degli acquerelli — condotti con una impeccabilità ed una signorilità insuperabili — ove egli ci fa rivivere nel mondo della sue maschere, delle sue ballerine da fiaba, delle sue damine da novella: deliziose creature candidamente perverse, non senza un sottile e leggero spunto di caricatura; ed espone quattro divertentissime marionette vestite con una mirabile cura dei minimi particolari.

Pur diversi nell'ispirazione, Sacchetti e Brunelleschi sono molto vicini l'uno all'altro; una uguale raffinatezza, che nel Brunelleschi diventa qualche volta preziosità, li unisce e li accomuna.

Piú civettuolmente elegante, se cosí posso dire, è Marcello Dudovich nei quattro acquerelli che rievocano la vita notturna odierna del mondo galante, mentre Anselmo Bucci scende nelle piazze e nelle vie parigine e ne coglie come i contorni del tumultuare vario e diverso in una serie di rapide e nervose acqueforti attraentissime per certe macchiette appena segnate ma pur tanto efficaci. Solo se ne sta invece Alfredo Müller coi suoi disegni che si ricollegano al neo-impressionismo francese, ma che pur nella derivazione rivelano una personalità forte e decisa.

Valmore Gimignani, il solo scultore che esponga, ha tra l'altro un leopardo — un poco piú grande del vero — mezzo accovacciato, e nell'atto di leccarsi una zampa: una belva solidamente architettata, e nella quale il volume, la massa, anzi la pesantezza della massa, son rese con grande efficacia, che l'esecuzione quasi impressionistica dei particolari, gli effetti d'ombra e di luce aumentano notevolmente.

Nell'insieme quindi una mostra interessantissima, d'arte originale, nuova, veramente nuova nella sua schietta sincerità; una mostra che ben fa seguito alla serie delle mostre organizzate dalla «Leonardo» in questi ultimi anni.

N. T.

★ Sir Edward Grey. — Uno degli uomini la cui figura s'innalza piú possente nel campo della diplomazia europea, anzi mondiale, è il Ministro degli esteri dell'Impero britannico, sir Edward Grey. Eppure quest'uomo — ci assicura un articolo del *T. P. s. Weekly* — non è per sua natura un uomo politico. Si può dire che egli è stato costretto ad abbandonare la bella vita agreste che gli concedevano i suoi redditi paesani dalle insistenze dei suoi elettori i quali, trent'anni fa, lo obbligarono ad andare al Parlamento e probabilmente ce lo obbligheranno per moltissimi altri anni ancora. Che il Ministro degli affari esteri inglesi non sia per natura un uomo politico e soprattutto un uomo di parte lo dimostra anche il fatto che, benché egli appartenga ad un Gabinetto liberale, anzi radicale, i suoi avversarî politici non lo considerano precisamente un liberale o un radicale, non vedono in lui l'appartenente al partito nemico, ma un uomo il quale ha meritato di essere al di sopra di tutti i partiti e di rappresentare veramente l'Impero al di là di ogni competizione politica interna. Del resto, Sir Edward Grey stesso non lascia sfuggire occasione per affermarsi nei colloqui intimi e anche nei discorsi occasionali una vittima della politica. Egli amerebbe la vita dei campi e degli *sports*, la caccia e la pesca piú dei conflitti diplomatici; e il suo sogno, come tante volte ha confessato, sarebbe quello di ritirarsi in campagna a godere la tranquillità del focolare avito e di una bella biblioteca. «I greci — egli ricordò una volta — dicevano che nessun uomo può essere veramente felice finché non sia morto. Io — soggiunse — posso dire che nessun uomo può essere veramente felice finché non abbia cessato di essere Ministro degli affari esteri». In quanto ai piaceri della biblioteca, sir Edward Grey è un uomo di studio e di molte letture ed egli si occupa di letteratura quanto, si potrebbe dire, di politica estera. Un giornalista amico suo ha narrato che una sera sir Edward Grey passò moltissime ore con un amico non intrattenendosi che su un solo argomento di conversazione: il valore della poesia di Wordsworth. Probabilmente in quella stessa sera si ordivano le reti piú sottili e piú fitte della politica estera europea e i raggiri diplomatici continuavano ad avere tutto il loro sfogo fuori d'Inghilterra; ma il Ministro degli esteri inglese non poteva rinunziare ad occuparsi del suo poeta favorito. Certi atteggiamenti di questo grande diplomatico gli hanno valso l'accusa di essere troppo indolente. Ma si può dire veramente che questa accusa sia meritata? Vedendo tutto quello che sir Edward Grey ha fatto nel campo della politica internazionale e il posto che egli oggi vi occupa, bisogna rispondere sinceramente di no. Nessun altro uomo sembra essere stato desto come lui nel momento in cui è scoppiato il grande conflitto internazionale. Sir Edward Grey non ha mai chiuso gli occhi dinanzi alla realtà e non ha mai dormito. Egli ha lavorato per scongiurare il pericolo tedesco, ma ha conosciuto questo pericolo e vi si è opposto con tutte le sue forze. Spetta a lui il merito di aver tolto l'Inghilterra dallo «splendido isolamento» in cui aveva creduto di potersi rinchiudere e di aver sostenuto quella politica navale che doveva dare all'Inghilterra una potenza marittima sempre due volte superiore a quella delle altre potenze. L'indolenza del Ministro degli esteri britannico è quella di un uomo che lascerebbe volentieri il suo ufficio se potesse, ma che, non potendolo lasciare, lo occupa con tutta la forza e l'abilità di un diplomatico che non ha eguali.

★ Andrew Carnegie e la guerra. — Uno degli americani che sono rimasti piú spaventati e adirati dallo scoppio della guerra europea, è Andrew Carnegie, il miliardario pacifista. Egli si è sfogato con un redattore del *New York Times*. «Io — ha detto Carnegie — sono d'accordo con il poeta Milton che trecento anni or sono cantava: "Che cosa può fare la guerra se non nutrire le guerre?" Le guerre sono inevitabilmente la conseguenza della preparazione della guerra. È stato detto che in tempo di pace bisogna prepararsi per la guerra; ma tutti sappiamo che quando una nazione si prepara per la guerra le altre fanno di tutto per imitarla. Da qui, e da qui soltanto, gli armamenti mostruosi che hanno oppresso il mondo e la preparazione dei popoli a combattersi gli uni cogli altri. La guerra, presto o tardi, doveva scoppiare perché i grandi armamenti e i grandi eserciti significano grandi battaglie e le grandi battaglie significano, purtroppo, tragedie spaventose. È stato sempre cosí e sarà sempre cosí — ha esclamato il nostro miliardario — finché l'umanità non si deciderà ad abbandonare le preparazioni guerresche. Per prevenire la guerra, si deve prevenire la preparazione alla guerra, come per prevenire gli assassinii, noi proibiamo di portar in tasca le armi. Oltre a ciò le nazioni somigliano troppo agli individui. Quando due nazioni fanno la guerra, è chiaro che una di queste nazioni deve essere battuta e quando una nazione è battuta è altrettanto chiaro che non riconoscerà mai di avere avuto torto, ma affermerà sempre di aver soggiaciuto alla ingiustizia. Quando un uomo crede di aver ricevuto un'ingiustizia cerca di vendicarsi, si prepara per la vendetta; e cosí fa una nazione. Vi sono due cose — ha detto Andrew Carnegie — che l'umanità non dimentica e queste due cose sono i torti ricevuti e.... le gentilezze ricevute». Il Carnegie si rifiuta di credere o di ammettere, naturalmente, che le guerre possone aiutare le forze della civiltà contro quelle della barbarie. Per lui le guerre significano soltanto un regresso dalla civiltà alla barbarie. Quindi il Carnegie non accetta l'argomento del Kaiser che le legioni tedesche possono inoculare all'Europa la «cultura» tedesca. «Una guerra come quella che oggi si combatte — ha detto il Carnegie — è una guerra tra uomini parimente civili e un uomo civile non può migliorare la civiltà dell'altro ammazzandolo. Una guerra nell'Europa incivilita significa soltanto la distruzione di tutte le civiltà e il rinfocolamento degli antichi odii presso le generazioni future». L'unica speranza che ancora nutre il miliardario americano è quella della famosa federazione degli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia il Carnegie non si nasconde che questa mèta luminosa è stata dalla guerra attuale ritardata di un secolo. Ma egli, da pacifista sempre convinto, crede che il fine ultimo della guerra non possa essere che questa federazione generale europea. Il mondo deve per forza migliorare, obbedendo alla legge naturale della reciproca attrazione per il reciproco vantaggio. Ci si aspetterebbe, dato questo, che il Carnegie predicasse la fine immediata della guerra attuale. Invece egli termina il suo sfogo sostenendo che la guerra d'oggi non deve cessare fino a che non abbia portato a questo risultato: il riconoscimento della necessità di por fine alle dispute per sempre, deferendole al tribunale dell'Aja. Se la guerra terminasse subito, noi non potremmo essere sicuri che essa non riprendesse, tra breve tempo, vigore. La guerra deve durare fino a che possa spuntare il giorno della pacificazione suprema.

★ La Scandinavia ed i tre re. — L'incontro a Malmö fra i tre re scandinavi, il re di Svezia, il re di Danimarca ed il re di Norvegia mostra — secondo il *Daily Telegraph* — che le tre nazioni, per quanto separate, hanno interessi comuni e riconoscono che vi è fra loro una unità piú profonda di quella politica. È certo, intanto, che la separazione della Svezia dalla Norvegia non ha allentato i legami di amicizia tra i due popoli, ma la monarchia dualistica che ebbe il suo termine nel 1905 non era la prima unione degli Stati scandinavi. Nel 1397 la Norvegia, la Svezia e la Danimarca avevano un solo re e si erano unite in una confederazione che «non doveva mai esser disciolta». Poi la Svezia si scelse un re proprio e la Danimarca e la Norvegia furono lasciate sole, ma unite, e questo aggruppamento di Stati durò per piú di quattrocento anni, sino a che le convulsioni delle guerre napoleoniche non vennero a rompere anche questo equilibrio. Finché esso durò tanto il regno di Svezia, quanto quello di Danimarca e di Norvegia esercitarono l'influenza di grandi potenze. Nei giorni della regina Elisabetta un re di Danimarca riuscí a sostenere ed a far riconoscere il suo diritto che tutte le navi straniere salutassero le navi danesi. Le gesta di Gustavo Adolfo condussero tutta la Germania ai piedi della Svezia. Ma né la Svezia, né l'unione dano-norvegese possedevano da sole sufficienti risorse per poter riuscire a mantenere questa potenza per lungo tempo e la continua ostilità dei due Stati si risolse in una permanente causa di debolezza. Nelle complicazioni dei sistemi politici napoleonici, la Danimarca fece alleanza col Bonaparte, mentre la Svezia passò ai nemici di lui. Il risultato fu che la Svezia perdette il ducato di Finlandia che toccò alla Russia, mentre alla caduta di Napoleone la Norvegia fu, in via di compenso, tolta alla corona di Danimarca ed annessa alla Svezia. Cinquant'anni piú tardi la politica di Bismarck e la favorita dottrina tedesca secondo la quale «è lecito prendere se si ha la forza di prendere», tolsero alla Danimarca i ducati di Schleswig-Holstein per far sí che la Prussia avesse la desiderata spiaggia marina.... Quale può essere la situazione di questi Stati di fronte alla guerra? Con la memoria ancor viva dell'oltraggio bismarckiano, è presumibile che la Danimarca voglia restar neutrale. La Norvegia conosce i disegni marinari del Kaiser e non si può dire che li abbia mai ben veduti. Le visite della flotta tedesca non hanno mai fatto piacere alla Norvegia. In quanto alla Svezia, essa è in realtà uno dei pochi Stati che non abbiano mai avuto a dolersi della politica tedesca. Anzi la Germania ha fatto di tutto per entrar nelle buone grazie della Svezia e gettarla contro la Russia, vantando, come al solito, il comune teutonismo. Per ora, però, la Svezia non ha risposto a tante prove di affetto che con la sua neutralità. Quel che sembra evidente dal convegno dei tre re scandinavi, è che essi non si sentono legati al teutonismo quanto si sentono legati ai loro comuni interessi, anche commerciali e, dal punto di vista del commercio, non v'è dubbio che, se mai, oggi essi possono ottener piú dall'Inghilterra che dalla Germania.

★ L'industria tedesca e la clientela americana. — Prima della guerra, l'industria tedesca trovava uno sbocco considerevole in America, specialmente per le materie coloranti e principalmente l'anilina, per i giocattoli e per gl'ingrassi potassici. L'anno scorso — scrive l'*American Review of Reviews* — sono stati introdotti negli Stati Uniti ed in altri Stati americani per un valore di quaranta milioni di prodotti di tintura tedeschi o svizzeri. Recentemente, è vero, si è cercato in America di sottrarsi a questo monopolio straniero e l'Associazione farmaceutica americana ha, in un congresso tenuto in agosto, dimostrato che si potevano ottenere in America gli stessi elementi coloranti richiesti in Europa, ma non ha avuto alcun seguito la realizzazione di questo disegno perché esso fu riconosciuto subito troppo costoso. La Germania è rimasta, cosí, padrona del mercato. L'industria tedesca doveva la sua prosperità all'abilità, alla scienza, alla ricerca di due generazioni di scienziati e di chimici. Solo sul Reno, essa faceva lavorare, in questi ultimi mesi, un personale di piú di duecento specialisti e traeva dal catrame duemilacinquecento sfumature di colori d'anilina utilizzati dalle manifatture americane per i tessuti di seta, di lana e di cotone. La vittoria tedesca era decisiva e l'America aveva un bel faticare a cercar di scoprire i segreti dei chimici tedeschi. Essa è rimasta impotente in tutti i suoi sforzi, ed ha dovuto confessarsi incapace di trionfare a sua volta in questo campo. L'ostacolo piú grave contro la possibilità della concorrenza è stato ed è sempre questo: che bisognerebbe fondare in America officine chimiche come quelle tedesche e le spese necessarie farebbero sí che le condizioni di fabbricazione e di vendita sarebbero troppo onerose. Ciò dà molto da riflettere, perché l'America e specialmente gli Stati Uniti, prevedono il momento in cui la Germania si vedrà costretta, dagli avvenimenti, a prendere determinazioni industriali

SOCIETÀ
"AMICI DELL'ARTE CRISTIANA"
MILANO - Via Mantegna, N. 6

ARTE CRISTIANA

Rivista mensile riccamente illustrata, organo della Società "AMICI DELL'ARTE CRISTIANA" ★ ★ ★ ★

L'opera di questa utilissima pubblicazione diretta a infondere un più cosciente rispetto per i monumenti antichi e a liberare l'arte cristiana moderna da quel ciarpame che è un insulto alla bellezza e al decoro del culto, sarà proseguita anche nel 1915 con quella larghezza di indirizzo e di vedute che la resero, in due soli anni di vita, apprezzatissima dal clero e dagli studiosi d'arte.

Abbonamento annuo
L. 6,00

Spedire lettere e Cartoline vaglia all'Amministrazione della Rivista:

Via Mantegna, 6 - Milano

che potrebbero privarla della sua ricca clientela americana. Come potrà rimediare la Germania ad una sventura economica cosí grave? e come farà la stessa America? Il problema non riguarda solo i colori chimici, ma un'altra industria di cui la Germania ha in America il monopolio: la potassa, indispensabile all'agricoltura. Fino ad oggi i giacimenti di Sfassfurt in Prussia erano i soli inesauribili e gli agricoltori americani non dipendevano che dalla Germania. Appena è scoppiata la guerra si è pensato al problema della potassa e qui si è stati piú fortunati. I giornali scientifici ed agricoli hanno annunciato che a Searles Lake in California si sono scoperti ricchi giacimenti di potassa capaci ora di fornire circa quarantamila tonnellate all'anno. Sfruttati bene, questi giacimenti potrebbero, però, dare un dieci milioni di tonnellate all'anno, ad un prezzo capace di fare una vera concorrenza ai mercati tedeschi. Quando si conosce il bisogno assoluto di potassa che ha l'America, si comprende l'ardore col quale gli americani si sono dedicati a risolvere il problema di averla in patria, invece di prenderla in Germania. Il giorno in cui essi saranno riusciti a non aver piú bisogno della potassa tedesca, la Germania subirà un tracollo industriale e finanziario dei piú dolorosi.

★ **Nuova luce su Napoleone a Waterloo.** — È uscita in Inghilterra, in questi giorni, una nuova e poderosa opera in due volumi su *Napoleone a Waterloo.* Essa è dovuta al capitano A. F. Becke e non intende sostituire l'ideale storia di Waterloo scritta da Lord Acton; ma lumeggiare meglio alcuni lati della battaglia e dare la dovuta importanza ad un documento che è stato troppo passato sotto silenzio fino ad ora. Nella battaglia di Waterloo, tanto Napoleone quanto Wellington, commisero, come ammettono tutti i critici militari, varî errori; ma errori gravissimi commisero anche i generali napoleonici, specialmente il Ney. Il documento cui abbiamo accennato è un ordine che Napoleone la mattina del 16 giugno mandò al generale Ney. In questo ordine Napoleone indicava al Ney quali dovevano essere le sue mosse. Il generale, che comandava l'ala sinistra francese, doveva con grande rapidità muoversi su Bruxelles. Una delle sue divisioni doveva spingersi a cinque miglia al nord di Bruxelles nella località detta Quatre Bras e qui doveva essere posto un presidio di altre cinque divisioni. Questo presidio doveva avere una sola preaccupazione: impedire qualsiasi comunicazione fra gli eserciti di Wellington e quelli di Blücher. Ney, la mattina del 17 giugno, doveva subito muoversi e tenere lontano il duce inglese da Quatre Bras fino a che Napoleone fosse sopraggiunto con tutta la sua forza per dare un colpo definitivo. Invece Ney fu assolutamente incapace di portare a buon fine il cómpito che Bonaparte gli aveva assegnato. Restando colpevolmente inattivo, non battè a Quatre Bras le forze inglesi, sicché Wellington poté fare la bella ritirata strategica che lo salvò il giorno 17 e poté vincere naturalmente la battaglia di Waterloo il giorno 18. Napoleone avrebbe potuto riparare all'insufficienza del Ney; ma non fu capace nemmeno lui di trovare un altro modo per riprendere almeno il tempo perduto. D'altra parte, le pessime manovre del maresciallo Grouchy, invece che aiutarlo, lo fecero cadere in nuovi errori. Grouchy è stato sempre accusato di essere una delle cause maggiori della sconfitta napoleonica a Waterloo; ma si potrebbe dimostrare, e il capitano Becke cerca di dimostrarlo nel suo libro di oggi, che Grouchy commise precisamente gli stessi errori che furono commessi da Napoleone. Il fatto sta che né Grouchy, né Napoleone seppero impedire, anzi prevedere la marcia di fianco del generale Blücher per raggiungere Wellington. Quando Grouchy ricevette l'ordine di Napoleone, alle cinque pomeridiane del giorno 18, di volgersi ad occidente e di battere i corpi prussiani di Bülow era troppo tardi per condurre a buon compimento una operazione di questo genere. Grouchy seppe soltanto alla mattina del 19 l'esito che aveva avuto la battaglia e non poté fare altro che ritirarsi in buon ordine con i suoi trentatremila uomini intatti. Grouchy non sarebbe dunque che una vittima di Napoleone. E il grande colpevole della perdita della battaglia di Waterloo sarebbe in fondo Napoleone stesso. Napoleone non aveva piú le forze fisiche e mentali necessarie a battersi con un avversario come Wellington. Per sua stessa confessione, non vi è che un solo periodo nella vita di un uomo per compiere imprese come quelle che egli aveva compiute, ed egli non era piú l'uomo di oggi ma l'uomo di ieri. Forse non è vero che egli combattesse in questa campagna in uno stato di piena letargía, ma è certo che nei momenti critici della battaglia egli fu vinto da una specie di sonnolenza che lo rovinò. È quasi certo che il sonno profondo che lo vinse nella notte del 16 costò a lui la vittoria e che quando Grouchy andò a chiedergli istruzioni nuove alle sette lo trovò ancora insonnolito.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'italianità del Liceo moderno.

Io voglio ben concedere a Giovanni Calò che il *Realgymnasium* tedesco sia effetto e non causa di uno dei due aspetti del bifronte spirito tedesco che si è manifestato fino dalla metà del secolo XIX (come egli si esprime esattamente) nell'enorme sviluppo industriale, nella grande intensità di vita economica, nel perfezionamento straordinario della tecnica, nella produzione quasi ipertrofica nel dominio delle scienze naturali, positive sperimentali e delle loro innumerevoli applicazioni, in opposizione alla tendenza trascendentale, metafisica e quasi mistica, che costituisce l'altro aspetto.

Veramente io non avevo cosí nettamente posta questa relazione di causalità; ma ciò non importa alla dimostrazione della mia tesi, anche perché, come il mio illustre contradittore può insegnarmi, nei grandi fatti sociali è difficile separare con un taglio netto le cause e gli effetti e non osservare l'azione reciproca che le une esercitano sugli altri e viceversa. Ciò che io notavo era questo: che si poteva comprendere in Germania il tipo del *Realgymnasium* data appunto la duplicità *egualmente importante* di questi due aspetti dello spirito nazionale: ma che non mi pareva che in Italia, dove la tendenza trascendentale non è cosí forte come al di là delle Alpi, fosse troppo da incoraggiare quell'altra. E qui confesso che vedevo un po' la scuola come fattore determinante, come causa, cioè, di un atteggiarsi della mente italiana, in un determinato senso, la vedevo cioè in una funzione, che essa può avere ed ha pur sempre avuto.

Se non che il prof. Calò mi avverte che l'esperimento del Liceo moderno non è stato determinato da alcuna imitazione di esempi e di tentativi non nostrani: la sua istituzione è il frutto piuttosto del carattere *universale* che ha la civiltà moderna: «tanto ciò è vero, aggiunge egli, che da per tutto noi troviamo istituzioni scolastiche analoghe a quelle del *Realgymnasium* tedesco». E l'osservazione è esattissima. Il tentativo piú importante è quello fatto in Francia con la grande riforma del 1902 con la quale i corsi degli studî medi si sono organizzati secondo tutte le combinazioni possibili: latino-greco, latino-lingue, latino-scienze, scienze-lingue, filosofia, matematica, in modo da raggiungere quello scopo che il Paulsen assegnava appunto agli storzi della media opinione tedesca, la quale è convinta che «nella lotta universale per la preminenza e per il potere, la superiorità apparterrà ai popoli che hanno meglio saputo assicurare alla gioventú una istruzione e una cultura solida con l'istituzione di scuole ben congegnate». E il congegnamento francese arieggia quello dei varî tipi delle scuole tedesche.

Post hoc.... No: mi guardi il cielo dal ragionare con erronei precedimenti di logica, ma, concesso pure che nella riforma si sia obbedito ad un bisogno universale della coltura, comune a tutta l'Europa civile, chi mi potrà negare che, involontariamente, si sia tenuto d'occhio a ciò che in Germania si è fatto? È convinzione diffusa nell'atmosfera morale del nostro tempo, che le vittorie di Sadowa e di Sedan, che l'enorme sviluppo economico, che tutte le altre cause di preponderanza tedesca sieno dovute alla scuola tedesca, alla superiorità della sua coltura. Involontariamente nei popoli che hanno agitato il problema del proprio avvenire vien fatto di mettersi per quella medesima strada, e di dare all'insegnamento in generale un carattere sempre piú realistico e pratico. Siamo vittime un po' tutti del pregiudizio che ogni progresso è congiunto ad una educazione prevalentemente scientifica e non preponderantemente letteraria. Questo considerare cosí la questione io mi permetto, pur senza poterne dare una dimostrazione positiva e documentata, di chiamarlo il pregiudizio tedesco, che anche noi in Italia accettiamo oramai senza discutere. Ed è contro di esso che io insorgevo, a difendere l'eccellenza e l'integrità della nostra scuola letteraria. E mi dava l'animo a far ciò anche la considerazione che nella stessa Germania le cose erano da qualcuno già considerate sotto il mio stesso punto di vista. Ne reca testimonianza il libro di Henri Lichtenberger sull'*Evolution de l'Allemagne moderne* di cui mi piace di riportare queste parole: «Aujourd'hui des doutes se font de nouveau jour sur la vertu efficace de l'instruction. Dans les milieux qui tiennent aux Universités, on peut observer çà et là, des symptomes de lassitude, un état d'esprit analogue à celui qui a poussé certains hommes de pensée, chez nous, à proclamer "la banqueroute de la science". On constate avec mélancolie que la science, dont on attendait une conception d'ensemble de l'Univers et une direction générale pour guider les volontés n'aboutit jamais à des verités definitives et absolues, mais seulement à des solutions partielles et provisoires, toujours susceptibles de revision et de correction. Plus d'un se sent tout à la fois écrasé par la somme énorme de connaissances que doit s'assimiler celui qui veut être "au courant" dans un domaine quelconque de la science, et aussi quelque peu decouragé par cette état de *devenir* perpetuel, par cette évolution sans fin où se trouve impliquée la science».

Con ciò tuttavia non si vuol negare alla coltura scientifica il posto che pur le compete oggi nella educazione dei giovani; ma dobbiamo guardarci dagli eccessi. Ed uno degli eccessi è appunto l'attentato che si è fatto alla nostra scuola classica disgregandone l'armoniosa unità con l'istituzione del Liceo moderno. Il quale infine è una concessione, checché se ne dica, a quel carattere realistico e utilitario che tende a prendere in Europa tutta la coltura. È contro questo pericolo che io mi attendevo di vedere insorgere i soci dell'*Atene e Roma.* Io speravo che essi avendo letto attentamente, come certo hanno letto, le istruzioni che accompagnano i programmi del nostro nuovo istituto classico, ed avendone rilevato la tendenza utilitaria che vi apparisce chiarissima, non si piegassero a volerla correggere, come hanno proposto nella loro riunione, ma ad avversarla a tutt'uomo. Speravo che essi avessero sostenuto che la coltura letteraria dell'antico istituto è un'eccellente preparazione della mente anche per chi si vuol dare totalmente agli studî scientifici. E avrebbero potuto suffragare le loro tesi anche con testimonianze di uomini autorevolissimi nel campo della scienza, di professori universitarî specialmente che hanno avuto a lungo campo di esperimentare negli alunni che frequentano i loro corsi la superiorità della preparazione di quelli che provengono dal Liceo su quelli che provengono dall'Istituto tecnico. Speravo che essi, i sostenitori della coltura umanistica, non si fossero limitati ad un'opera di difesa nel territorio della scuola classica, pur lasciando in mano del nemico qualche trincea, ma avessero fatto opera di assalitori, invadendo anche territorî che essi non hanno e che avessero giudicato loro diritto di conquistare in nome della tradizione italiana. Speravo insomma che essi avessero sostenuto la necessità di attrarre nell'orbita della nostra tradizione latina anche la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, quella che schiude le porte all'istruzione superiore dei giovani.

Ed è perciò che io dicevo che se di riforma si doveva parlare, essa deve soprattutto riguardare l'Istituto tecnico nel quale sarebbe possibile esperimentare il contemperamento dei due indirizzi di cultura. Un modo questo di considerare tutta la nostra scuola non sotto la luce delle necessità del momento, ma sotto un aspetto di bisogno immanente dell'anima nostra, dell'anima italiana.

Non io negherò allo studio delle scienze e a quello delle lingue moderne il loro valore ideale; ma ricordiamoci che noi trattiamo della funzione della scuola media, di una scuola cioè di preparazione. Orbene, io temo che il professor Calò nella sua bella e seducente visione che egli ci dà di un Liceo moderno, quale egli lo vagheggia modificato e quale non potrà forse divenire dato la determinante originaria della sua istituzione, quella dell'utilitarismo, (determinante che egli lealmente riconosce) assegni al nuovo istituto il carattere che solo può avere una scuola superiore. Certo noi possiamo per lo studio delle lingue straniere fare opera di riflessione continua, trovare in esse un nutrimento dello spirito, penetrare nei valori ideali proprî delle civiltà moderna, ma possiamo far ciò con profitto grande soltanto quando siamo penetrati *prima* nei valori ideali della nostra civiltà tradizionale, quando siamo già in possesso di un termine con cui confrontare il nuovo che siamo venuti acquistando. Questo primo termine di paragone è quello che noi dobbiamo procurarci nella nostra scuola media. Ed è perciò ancora che io ho sostenuto nel mio scritto e sostengo ancora, che nel liceo e nelle altre scuole di secondo grado l'apprendimento delle lingue moderne deve essere fatto soltanto con l'intendimento di avere in mano uno strumento di penetrazione. E sono fautore perciò, con molti filologi, anche tedeschi, del metodo diretto. Poiché nessuno mi distorrà dal credere che studiare una lingua moderna per penetrare il diverso modo con cui ciascun popolo atteggia la sua mente dinanzi alla vita della natura e della società, sia, *ad un certo momento,* lo stesso che indurre chi studia, con la serietà che il Calò giustamente propugna, ad atteggiare egualmente il suo spirito dinanzi a quei fatti: sviare cioè, nel caso nostro, la mente italiana dal seguire il suo proprio atteggiamento.

E se la lingua tedesca ha in confronto delle altre lingue moderne, come afferma il Calò, in piú alto grado questo carattere formativo, è bene che essa non abbia l'importanza che deve avere nella formazione del nostro spirito lo studio del latino o del greco, o, se si deve fare a meno in qualche scuola, per le esigenze moderne, delle lingue classiche, quello dell'italiano.

Ecco la mia solida convinzione ed ecco come essa è legata anche ad una questione di nazionalità. Mi pare che sia venuto il momento di reagire contro una malattia del nostro spirito: quella di vedere il progresso, il perfezionamento ecc. con occhi tedeschi. È una malattia che noi abbiamo comune con altri popoli d'Europa.

Non c'è che l'Inghilterra che in gran parte ne è immune. Essa ha conservato piú ostinatamente la sua tradizione; e noi siamo soliti a considerare le sue scuole con una certa aria di compassione che ci fa torto. Ma pensiamo che l'unica forza in Europa che contrasta alla Germania il predominio del mondo è appunto quella della nazione che piú è stata fedele ai proprî istituti.

Io chiedo all'Italia che essa non veda nella preponderanza che stiam dando nelle nostre scuole medie alle scienze e alle lingue moderne un carattere *universale* della civiltà moderna. Io chiedo che essa ritorni alla sua tradizione umanistica, al suo carattere *particolare;* che essa riacquisti insomma la sua personalità che è andata e che va smarrendo continuamente.

Come è possibile che io mi trovi in contrasto con i soci dell'*Atene e Roma,* con Giovanni Calò che ne è uno dei membri piú illuminati e piú autorevoli? L'*Atene e Roma* nacque col nobile fine di «diffondere e di incoraggiare» in Italia gli studî classici: con le sue recenti concessioni non pare che essa abbia un po' cambiato i suoi intendimenti e che si proponga soltanto di sostenere una *ragionevole* restrizione della classicità?

Ignotus.

★★★

Il prof. Giovanni Calò in un suo articolo «Classicisti e Liceo Moderno» crede d'aver dimostrato che sono infondate certe mie preoccupazioni riguardanti l'ordinamento e anzi lo spirito stesso del cosí detto Liceo Moderno. Queste mie preoccupazioni — due — egli le definisce cosí: «preoccupazione.... che l'introduzione d'una lingua straniera nel liceo moderno pregiudichi da una parte la nazionalità della nostra scuola media, dall'altra l'esito della presente lotta mondiale, dalla quale non si sa come usciranno graduate e con quale vitalità e con quale forza d'azione nel mondo, le diverse civiltà oggi in conflitto per il dominio spirituale oltre che materiale».

Le obiezioni ch'io feci al Convegno sono ben riassunte in queste parole, purché si prenda lo stesso verbo *pregiudichi* in due significati molto diversi secondo che sia riferito «alla nazionalità della nostra scuola» o all'«esito della presente lotta mondiale». Io credo infatti che l'introdurre, non già soltanto una lingua, ma come si vuole, una lingua, una letteratura, un classicismo moderno straniero nella scuola italiana *pregiudichi* (nel senso di *danneggi, diminuisca, offenda*) la nazionalità di essa scuola, ne indebolisca e ne offuschi quel limpido e vigoroso carattere di italianità che vorrei le fosse proprio.

Il Calò «non vede l'impossibilità (ma certo la grande difficoltà, sí, la vede) di insegnare una lingua e una letteratura moderna in maniera conforme allo spirito nazionale dell'istituto, purché chi la insegna sia un educatore e un educatore *italiano,* non dunque preso di fuori, sol che «sappia la lingua», magari mostrando quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiano....». Vedete un poco! Bisognerà, per evitare un gran danno certo, che l'insegnante di *umanità moderna straniera* (non è questo che si vuole, una *umanità moderna straniera,* da sostituire alla classica?) sia nientemeno che un educatore, e tanto italiano per giunta (benché altresí profondamente tedesco o francese o inglese o russo o.... giapponese) da potere coi succhi piú sottili e possenti della suddetta moderna umanità non italiana educare italianamente gli alunni. Come? «magari mostrando loro quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiano». Ecco io, da un pezzo non sono piú filosofo, nemmeno un pochino, ma l'amico egregio prof. Calò che lo è sempre tanto, non s'avvede quanto sia nazionalmente, pericoloso trattandosi di giovanetti, darli — sia pure con le cautele che egli vorrebbe e che in pratica son difficili assai da osservare — in balía di classicismi stranieri che, se saranno efficaci, dovranno necessariamente plasmare gli animi e le intelligenze su uno stampo straniero e lasciare in essi tendenze ed affinità di carattere tutt'altro che nazionale?

Per farne un buon italiano il prof. Calò manderebbe un ragazzo a studiare a Berlino, a Londra o a Parigi? E perché allora vuole educarlo italianamente coi classicismi stranieri? E non s'avvede che per difendere questi è obbligato a quel «magari mostrando» che, alla fin fine, è un ritorno proprio alla letteratura e al pensiero italiani? E sí, trovateli per i Licei moderni questi professori italiani educatori e insegnanti di classicismi stranieri tali che sappiano *magari mostrare!* La verità è che, per ora almeno, non ce ne sono e che perciò la discussione è puramente accademica. Ché se tale non fosse, non meno della prima sarebbe anche fondata la mia seconda preoccupazione: perché il decidere oggi a quale o a quali dei classicismi stranieri moderni dare la preferenza nelle nostre scuole sarebbe proprio un *pregiudicare* (nel senso di giudicare innanzi tempo) l'esito del presente conflitto tra le varie civiltà europee, che è quanto dire tra i varî classicismi o le varie *umanità* moderne.

Lo so anch'io — senza che me lo insegnino né il prof. Calò né l'illustre prof. Vitelli (il quale ultimo tante cose mi ha pur insegnate e tante piú mi avrebbe se io fossi stato, a suo tempo, uno scolaro diligente) lo so anch'io: «qualunque sia l'esito dell'immane conflitto, esso non potrà mai far sí che non siano e non rimangano grandi letterature e grandi civiltà, capaci perciò di costituire mezzo e atmosfera di formazione spirituale e di penetrazione dell'anima moderna, la letteratura e la civiltà francese o la tedesca o l'inglese». La questione non è questa; è un'altra. Non si tratta di sapere se queste letterature, se questi classicismi — francese, inglese, tedesco — avranno o no conservate le proprie virtú formative dopo il conflitto, qualunque sia l'esito di questo; si tratta di sapere a quale, o a quali di questi classicismi sarà piuttosto il caso di chiedere, per gli scolari d'Italia, esse virtú formative dell'animo e dell'intelletto. E questo non si può deciderlo oggi, se non pregiudicando la questione. A meno che non si voglia — com'io vorrei — tagliare risolutamente il nodo, rinunziando, senz'altro, a questi classicismi stranieri e attenendoci con serietà e con tenacia — anche per il Liceo moderno — al classicismo nazionale: pensiero e letteratura latina e italiana. **A. O.**

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

All'Oratorio della Madonna delle Grazie in San Giovanni Val d'Arno, dedica una accurata monografia, con buone riproduzioni e con gustose vignette, Ernesto Baldi, toccandovi della storia del Castello di San Giovanni, intessendovi le vicende dell'Oratorio, minutamente e lucidamente — sulla scorta di ricordi e di documenti — e dandovi notizie delle opere d'arte che nell'Oratorio stesso si conservano. La cura della trattazione, l'affetto pel monumento, una buona appendice di documenti e di epigrafi, qualche buona pagina sull'arte di Giovanni da San Giovanni, fanno perdonare al giovanissimo autore certe sue bizzarre ipotesi sull'elemento satirico che alcune pitture di artisti toscani adombrerebbero; e fanno perdonare ancora qualche inesattezza piú o meno grave nella attribuzione di opere. Cosí il Baldi avrebbe potuto fare il nome di Giovanni del Biondo pel polittico dell'Incoronazione, che egli dà ad un ignoto del secolo XIV e dice attribuito tradizionalmente al Gaddi; cosí avrebbe potuto fare il nome di Giusto d'Andrea per la tavola con la Madonna in trono tra santi, che attribuisce alla scuola senese; mentre se avesse ricordato che Fra Filippo Lippi morí in Spoleto il 9 d'ottobre del 1469, non gli avrebbe assegnato quella *Annunziazione* che reca l'anno 1472, e che se pure offre risentite influenze lippesche, unite a qualche reminiscenza baldovinettesca, pur non potrebbe, anche per ragioni stilistiche, essere attribuita al mal tonsurato frate. Ma sono le consuete inesperienze di un primo lavoro.

NOTIZIE

★ **Una conferenza per la Polonia.** — Per iniziativa del Comitato italiano «Pro Polonia», promosso dalla *Rivista di Roma* diretta da Alberto Lumbroso, Alfonso Mongiardini ha tenuto al Circolo Filologico una conferenza densa di fatti e di osservazioni interessanti sul passato, sul presente e sul possibile avvenire di quel nobile e sventurato paese. Ad una ad una egli ha analizzato e caratterizzato le varie specie di oppressioni a cui le tre aquile — russa, germanica e austriaca — sottoposero e sottopongono la Polonia, mostrando come delle tre l'oppressione germanica sia la piú pericolosa e sistematicamente spietata mirando, come fa, con tenacia e con mezzi terribilmente efficaci — come l'espropriazione forzata delle terre — a snazionalizzare del tutto la Polonia tedesca. Dalla tragica sorte dei polacchi, costretti oggi a combattersi tra loro, per l'uno o per l'altro dei loro padroni, il Mongiardini ha augurato che sorga un'èra migliore, di cui la Russia si faccia leale promotrice attuando i principî di libertà e di larga autonomia promessi dal proclama delllo Zar. L'Italia, per parte sua, ha il dovere di fare ogni sforzo perché le sante aspirazioni dei polacchi possano, almeno in parte, venir sodisfatte. Il conferenziere è stato vivamente applaudito.

★ **Al Lyceum.** — Martedì scorso Haydée, la ben nota scrittrice triestina, tenne al Lyceum una lettura di suoi versi. Il pubblico, dando a questa lettura un significato che andava oltre il semplice interesse, per quanto vivo, ch'essa poteva ispirargli, era accorso in gran folla a rendere omaggio alla poetessa. E sottolineò in particolar modo con insistenti applausi le poesie di contenuto patriottico, nelle quali essa aveva saputo esprimere tutto il suo nostalgico amore per l'Italia e la speranza, per la sua terra, di una non lontana aurora.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

I VOLUMI DI MUSICA
COSTANO MENO RILEGATI
CHE IN BROCHURE
per la maggiore loro durata.
Domandate il Catalogo della
BIBLIOTECA DI VOLUMI DI MUSICA RILEGATI
(Edizioni diverse)
della Ditta CARISCH & JÄNICHEN - MILANO
Via Lazzaretto, 3

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

LEZIONI TEORICO-PRATICHE
SUI
Nuovi Sistemi fondamentali
NELLA
TECNICA del PIANISTA
DI B. MUGELLINI
N. 11590 L. 3 n.
Ed. CARISCH & JÄNICHEN - Milano

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il «popolo»,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

Anno | Semestre | Trimestre
Per l'Italia . . . . L. **5.00** L. 3.00 L. 2.00
Per l'Estero. . . . . » 10.00 » 6.00 » 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 3 17 Gennaio 1915 Firenze

SOMMARIO

Rodolfo Renier, E. G. Parodi — **La guerra del Kaiser,** Aldo Sorani — **Musica degli italiani, musica degli inglesi e la reciproca opinione,** Vittorio Ricci — **Prologo ed epilogo,** Romolo Caggese — **Dopo la nuova catastrofe tellurica: Roma sismica,** P. Guido Alfani – **Falsi allarme nell' Urbe,** N. T. - **Nel territorio fucense,** Luigi Dami — **Marginalia:** *Gobineau spiegato da sua figlia — Ancora della popolarità tedesca — Voltaire in Prussia — Chi sono i cosacchi — La Spagna e la guerra — L'esercito del Sultano — La città del ricordo — « Il signor Brotonneau »,* G. — **Commenti e Frammenti:** *Postilla* — **Cronachetta Bibliografica — Notizie.**

RODOLFO RENIER

Meno di due anni fa, io salutavo nel *Marzocco* il Renier come rappresentante, non solo insigne e autorevolissimo, ma quasi ufficiale del metodo storico italiano, a proposito della colossale *Miscellanea* che gli fu offerta allora da amici, colleghi e discepoli, « per pubblica testimonianza di ammirazione, di affetto, di gratitudine », come dice la dedica, « vólto l'anno trentesimo — del suo insegnamento nella Università di Torino — e dell' opera — fruttuosa indefessa — da lui consacrata — al Giornale storico — della letteratura italiana ». Ed ora inaspettatamente egli è già scomparso (inaspettatamente, perché non pareva da credere a un cosí grave rincrudirsi del male che lo travagliava), in età di appena cinquantasette anni, lasciando non solo nell' Università di Torino ma nell' Università italiana un vuoto non facile da riempire, e non solo per le sue doti intellettuali, ma — diciamolo a suo grande onore — per quelle morali; lasciando senza il suo direttore il *Giornale storico.*

Con questo omai da molti anni egli quasi s' identificava, benché sulla copertina, accanto al suo, e certo non per vana mostra, comparisse pur sempre anche il nome del Novati; e, come era venuto a poco a poco consacrando tutte ad esso e soltanto ad esso le sue forze, cosí l' aveva fatto sempre piú suo, piú sé stesso. Egli aveva rinunciato risolutamente alla propria attività individuale di studioso, per dedicarla tutta al *Giornale,* per dare ad esso tutto ciò ch' era in grado di offrirgli; e chi conosce anche solo approssimativamente ciò che significa dirigere un periodico, e un periodico come quello, in quel modo, non può stupirsi che il *Giornale* esigesse tanto, né può dubitare che il Renier non gli facesse un sacrificio assai grande.

Il tipo del *Giornale storico* non è tale che un Direttore vi possa facilmente imprimere un proprio carattere, che del resto solo di rado portano impresso, per merito dei loro autori, gli studi eruditi anche presi ad uno ad uno; era piuttosto il carattere generico del metodo storico, quale s' era venuto determinando in Italia e quale, senza eccessivi impulsi verso la novità o l'originalità, s' era conservato; ma però il Renier appariva come il Direttore e, quindi, come la guida, lo spirito organizzatore, per quanto è possibile, dell' insieme, nella parte bibliografica, cioè nelle recensioni lunghe o brevi — di solito non lunghe — o perfino nei semplici annunzi di libri, che in grande numero inseriva. Ivi si mostrava, senza far sfoggio, la sua solida e svariata dottrina, assai piú svariata senza alcun dubbio che molti non sieno disposti ad imaginare (poichè molti non credono, per esempio, che un erudito possa intendersi d' arte o di letterature modernissime); e insieme con un acume e un' assennatezza, alquanto grave talvolta, ma notevole e spontanea, vi faceva capolino la rigidità, non di rado un poco aspra, forse un poco ricercatamente aspra del Direttore, del Direttore non soltanto di una grande Rivista, ma si può dire di un intiero indirizzo metodico. Era lecito dubitare in certi casi se la sua durezza fosse opportuna, come era lecito dubitare in certi altri piú rari se non fosse eccessiva la sua benevolenza; ma che altri potessero giudicare e pensare diversamente da lui, non è maraviglia e non gli fa torto; gli fa invece grande onore che nessuno potesse imaginare che quei possibili o supposti errori di giudizio provenissero da sonnecchiamenti del suo senso della giustizia. La rettitudine e la dignità, che erano proprie del suo spirito, attingevano nuova forza al desiderio, da lui sentito come un dovere, ch' esse fossero sufficienti a comprendere e impersonare in sé la stessa rettitudine e dignità del *Giornale storico* e degli studii che rappresenta.

In avvenire il Renier sarà senza dubbio rammentato soprattutto come il Direttore del *Giornale storico della letteratura italiana,* i cui primi sessanta volumi formano una base abbastanza solida per la sua fama di erudito e di promotore della cultura. Il che non vuol dire che la sua produzione individuale di studioso non sia stata pure, oltreché copiosissima, importante e utile. La bibliografia de' suoi scritti, che precede la *Miscellanea* a lui dedicata, e va fino a tutto l' anno 1911, comprende non meno di 608 numeri, e se una gran parte sono recensioni e non lunghe recensioni, molti sono pure gli articoli originali assai estesi e non pochi i veri e propri volumi. Di questi il primo, *La Vita Nuova è la Fiammetta,* risale al 1879 ed è dunque opera del Renier poco piú che ventenne.

Esso ha un atteggiamento e un andamento dignitoso e corretto, e nel tempo stesso risoluto, piú che da giovane ventenne, e sicurissima vi appare la preparazione erudita; ciononostante l' autore respinge dal suo libro, anticipatamente e recisamente, quasi come una presuntuosa pretesa, il nome, se mai altri volesse attribuirglielo, d' opera erudita, e protesta che ha voluto fare soltanto uno studio psicologico. Questo scrive il Renier nella prefazione, che è quasi una dichiarazione di fede nel nuovo metodo storico e positivo: il mio lavoro « si badi bene, ha carattere *unicamente psicologico,* e non la pretende mai a lavoro erudito. Io ho, se non altro, la fortuna di conoscere che cosa si richieda per fare uno studio erudito, e quali opere meritino in verità questo nome ». Non saprei dire se oggi lo studio del Renier si chiamerebbe ancora psicologico e se riuscirebbe agevole fare cosí netta la distinzione tra i suoi caratteri e quelli degli studii eruditi; ma sono parole non prive di valore a farci comprendere, oltreché lo spirito del tempo in cui furono scritte, quello del giovane che le scrisse. Con tutta l'importanza che mostra di attribuire alla ricerca psicologica, nel senso in cui egli la intende, e benché anche questa debba muovere, secondo lui, « se non vuole smarrirsi nelle quisquiglie del gusto e del sentimento individuale, dalla accurata disamina dei fatti storici e letterarî », cioè dall' erudizione storica, nondimeno l' erudizione per sé, il lavoro schiettamente, originalmente, laboriosamente erudito è per lui un ideale anche piú alto, forse il piú alto ideale.

Può darsi ch' egli mirasse a raggiungerlo, alcuni anni piú tardi, con l' edizione critica delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti,* uscita l' anno medesimo in cui era fondato il *Giornale storico,* il 1883. E senza dubbio l' introduzione, *sulla famiglia e sulla vita* di Fazio, è una ricerca erudita non meno laboriosa che meritoria; ma l' edizione per sé — che anche nei particolari della disposizione è poco incoraggiante — non si può dire che sia riuscita quale egli la desiderava e sperava, non si può almeno asserire che i risultati ottenuti dal Renier, la bontà e sicurezza del testo di Fazio ch' egli ci ha dato, corrispondano alla pazienza che gli ci volle, alla quantità di accanito e tenace lavoro che vi dispensò. Parrà strano a chi non è molto esperto di queste cose, ma convien dirlo anche perché il mio giudizio non sia creduto piú severo per il Renier, o per questo suo libro, che in verità non sia: la colpa non era proprio del Renier, ma della scuola, poiché mancava, non a lui solo, ma quasi a tutti i piú insigni maestri italiani d' allora una perfetta cognizione della tecnica di un'edizione critica. È curioso però che la maggior perfezione metodica avrebbe dovuto consistere non già in un rispetto anche maggiore per il fatto nudo (come la tendenza generale d' allora avrebbe forse portato a credere), ma in un rispetto assai maggiore per l' opera organizzatrice e integratrice del ragionamento.

Quasi per compenso mi piace ricordare che, molti anni piú tardi, il Renier esperimentò felicemente le sue forze in un lavoro che esigeva preparazione tecnica di tutt'altro genere, ma piú lontana ancora dal tipo solito degli studii che prediligeva: l' edizione che fece del *Gelindo,* dramma sacro popolare del Piemonte, di cui non soltanto ricostituí com' era possibile il testo, ma studiò il dialetto, ricercandone la patria originaria. Senonché il Renier, professore di letterature neolatine, poteva bensí, per dovere d' ufficio e scrupolo d' insegnante e di studioso, rivolgere la sua indefessa operosità e la sua diligenza anche a indagini di questo genere; ma il suo amore piú vivo era per le ricerche biografiche, bibliografiche, e di erudizione letteraria e storica, e di storia della cultura, in generale; sia che riguardassero il « tipo estetico della donna nel medioevo », o « l' uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana »; la letteratura popolareggiante o la cultura e l' ambiente delle principesse d' Este e Gonzaga; la « Margherita delle Principesse », autrice dell'*Heptameron,* o il teatro di Gabriele d' Annunzio.

Ma quando il Renier prendeva la parola *Per la figlia di Iorio,* o per *La fiaccola sotto il moggio,* per difenderne contro i critici piú acerbi il valore poetico e drammatico, egli di sicuro non era mosso soltanto da amore dell' erudizione; anche se in qualche particolare delle sue difese quest' amore, e le abitudini mentali che impone, riescano a trapelare. Né possono dirsi articoli eruditi, nonostante la scrupolosa e meticolosa conoscenza di tutte le « fonti », quelli che fanno parte del medesimo volume di *Svaghi critici,* col titolo *Maupassant,* o *Adalberto Stifter novellatore* o *Alcunché di Goffredo Keller*: un articolo questo, che è come il nocciolo di un libro, che il Renier non scrisse, ma era preparato a scrivere.

Ho sentito dire che nella sua scuola, dove la bibliografia godeva di cure speciali, insieme con l' esposizione particolareggiata e accuratissima dello « stato delle questioni », piú volte gli uditori fossero sorpresi dal calore — oltreché dall' acume —, de' suoi giudizi intorno a qualche opera d' arte. Ma non diversamente deve sentirsi sorpreso, se sia preoccupato da esagerate prevenzioni, chi legga gli *Svaghi critici,* dove accanto a dotte e precise, fin troppo precise, se si vuole, ma leggibilissime e interessanti esposizioni circa il punto a cui siano giunti gli studii, per esempio, su *Arlecchino* o *La leggenda dell' ebreo errante,* troviamo attestata una notevole e amorosa conoscenza della letteratura piú moderna francese e tedesca, — che non è di solito il pascolo piú ricercato e gustoso per i palati eruditissimi, — e schietta simpatia per l'arte e giudizii da uomo di gusto non volgare e talvolta perfino un comunicativo fervore.

Quando egli afferma di avere « un debole per la poesia alta e vigorosa », è, nonostante la debolezza della frase, intieramente sincero; e le difese del D'Annunzio, se anche manchino un poco di intimità e di finezza, provengono direttamente da quell' « ammirazione schietta e profonda » ch' egli attesta di avere « per l' ingegno eccezionale » (oltrechè per « l' eccezionale cultura ») del poeta di *Gioconda* e di *Francesca.* Questo erudito che non ebbe, in quanto erudito, caratteri suoi proprii cosí ben determinati come ebbero ed hanno altri suoi colleghi di primissimo ordine, ma in certi atteggiamenti avrebbe potuto parere, fra gli eruditi, uno de' piú rigidi e chiusi e piú alieni da concessioni, aveva però in sé di caratteristico una contradizione, se non molto profonda, almeno osservabile: nel suo spirito di erudito c' era una venatura d' altro colore, forse innata in esso, forse contratta nell' ambiente in cui trascorse la sua prima giovinezza.

Non credo che fosse un uomo assai amante del grande pubblico né assai amico (con certe limitazioni, s' intende, e, del resto potrei anche sbagliare) dei dotti volgarizzatori e, poniamo, giornalisti o conferenzieri; e nondi- [illegible] di amena letteratura e continuò fino ai suoi ultimi giorni (sia pure che, a modo di reazione, forse, chi sa? contro sé medesimo, rimediasse ora alla paventata leggerezza dell' articolo di giornale con un considerevole peso, a piè di pagina, di belle note bibliografiche); e si era preparato a dirigere il *Giornale storico della letteratura italiana,* tenendo prima la direzione, insieme con Arturo Vecchini (studente allora di filosofia e poi difensore di Linda Murri), e con Gustavo Morelli del carducciano *Preludio,* bolognese e anconitano.

Neppur si può dire che il Renier sentisse profondamente la critica pura o critica estetica dell' opera d' arte, né che giungesse mai ad un sicuro ed equo giudizio del De Sanctis; poiché se si comprende (pur rimanendo sempre in noi un residuo di maraviglia) che la *Storia* desanctisiana sia passata sotto silenzio, o silenziosamente definita in quel modo, nel Programma premesso al primo volume del *Giornale storico,* l' anno 1883, meno facili a comprendersi nella loro ragione sono alcune parole che intorno al grande critico volle scrivere il Renier, non sono passati molti mesi. E nondimeno, anche questo atteggiamento di erudito troppo esclusivo è in contrasto con altri giudizi o sentimenti che conosciamo del Renier; nel suo spirito, al quale non mancava, come abbiamo veduto, la facoltà di ammirare, fu vivissima l' ammirazione per il Graf, in quanto appunto egli non era soltanto un critico erudito; e non so rammentare senza commozione e, sto per dire, riconoscenza con quanta spontaneità e prontezza il Renier riconoscesse il valore degli studii critici di Fedele Romani, e quanta buona volontà mettesse nel farsene il banditore, proprio nel *Giornale storico.* Sono piccoli problemi psicologici, ma piace di additarli, perché permettono di gettare uno sguardo nelle parti rimaste piú nell' ombra di un' anima o di un intelletto, che forse non erano le parti meno degne di apparire in bella luce.

Il Renier scompare in un momento che a noi è difficile e grave far previsioni sull' avvenire. Forse tra sei mesi, forse tra un anno anche le nostre idee letterarie e scientifiche, le piú radicate e piú comuni, avranno patito rudi scosse; ci avvieremo forse verso un nuovo indirizzo di cultura. Come par da prevedere (o almeno sicuramente è da desiderare) che, purificandosi l' aria in questo enorme uragano, muterà in modo profondo ed essenziale lo spirito della letteratura — e insieme anche della critica d' arte — e, passata l' infelice moda francese d' oggi (anzi, già di ieri), la fredda cerebralità, la vacua presunzione, la posa, lo sforzo verranno sostituiti da qualche cosa di intimo, di spontaneo, di schietto, cosí par anche da prevedere (o almeno anche questo è vivamente da desiderare) che gli studiosi italiani, liberi dal soverchio ingombro del meccanicismo tedesco, diventeranno piú italiani, piú sé stessi, e, senza rinunciare a nulla di ciò che hanno faticosamente e nobilmente acquistato e conquistato, troveranno la loro via, la nostra via. Non so quel giorno chi dirigerà il *Giornale storico;* ma il miglior augurio che io sappia fargli fin d' ora è di meritare d' esser paragonato per solidità di dottrina, per nobiltà d' intendimenti, per zelo e attività organizzatrice, per abnegazione e per sentimento elevatissimo d' imparzialità e di giustizia a Rodolfo Renier.

E. G. Parodi.

LA GUERRA DEL KAISER

Assistiamo ad un caso ben singolare. Mentre la Germania s' affanna a strepitare su tutti i toni che l' Inghilterra, la «perfida Albione», è la causa prima del cataclisma odierno ed ha voluto essa la guerra a tutti i costi, per invidia e per prepotenza, ed ha posto essa le armi in mano alle altre nazioni antitedesche seguendo la sua solita politica di far la guerra con poco sangue suo, ma con molto sangue altrui, in Inghilterra tutti stanno ancora stropicciandosi gli occhi per sapere se sono ben desti o se sognano, se il cataclisma che sconvolge l' Europa e minaccia l' Impero è un incubo spaventevole, ma ingannatore e fugace, o una verità reale e salda da prendersi finalmente sul serio. Gli inglesi che meglio conoscono la loro patria e la Germania, che hanno veduto piú chiaro nella situazione internazionale e non si sono mai fatti illusioni sulla necessità fatale del conflitto, oggi hanno buon gioco a dimostrare che il popolo ed il governo inglese dormivano e sognavano placidamente quando il conflitto è scoppiato e che, in questi ultimi [illegible] non credere alla «guerra del Kaiser» e non prepararcisi. Se si pensa che il conflitto è scoppiato quando la Gran Brettagna aveva per ministro della guerra un uomo, Lord Haldane, il quale dichiarava che la Germania era la sua «patria spirituale» si intravedono abbastanza bene i rosei confini del sogno in cui spaziavano le fantasie inglesi mentre il Kaiser allestiva i mortai e le navi per scendere in campo ed in mare.

In verità, chi legge i rimproveri dei tedeschi all' Inghilterra e poi legge i rimproveri che certi autorevoli scrittori inglesi fanno alla stessa Inghilterra, si convince presto che i secondi son piú giustificati dei primi e che non solo Albione questa volta non è stata perfida, ma è stata troppo ingenua e sentimentale. La guerra del Kaiser ha trovato, in fondo, impreparata proprio quella potenza che piú avrebbe dovuto vegliare alle sue sorti di fronte ad una volontà tedesca di vivere e di vincere dichiarata in note troppo chiare per non essere compresa, ed oggi, quando l' Inghilterra accenna a destarsi e a riprender coscienza di sé medesima e del posto che occupa e vuol ancora occupare nel mondo, non c' è da meravigliarsi se la fatica principale di alcuni scrittori inglesi è rivolta a spiegarsi le ragioni dell' addormentamento in cui l' Inghilterra s' è trovata a a dileguare le ultime caligini che ottenebravano pur ieri la mente britannica. Quello che muove alcuni di questi scrittori, per esempio Austin Harrison, direttore dell'*English Review* il quale oggi pubblica in volume i suoi articoli migliori su *La Guerra del Kaiser,* può essere anche l' egoistica soddisfazione di rivendicare le proprie virtú profetichè e di mostrar giustificate dalla realtà odierna le proprie parole ammonitrici di un tempo, ma è indubitabilmente anche la coscienza di compiere un necessario dovere nazionale.

L' ingenuità ed il sentimentalismo inglesi di fronte alla dura ed armata realtà tedesca sono stati, in fondo, ben condivisi dall' Europa. L' Europa, lo confermano ampiamente i primi resultati del conflitto, non era preparata a prendere la controffensiva contro l' offensiva tedesca e tanto meno a balzar contro alla Germania prima che la Germania imponesse la guerra. Ma alla Gran Brettagna si può rimproverare con speciali ragioni di non aver veduto essa ciò che le altre potenze non hanno veduto. È un fatto che la Gran Brettagna liberale, quella al Governo, s' è lasciata sorprender dalla guerra del Kaiser in pieno idillio col Kaiser. Il pacifismo inglese non ha veduto la reale Germania sotto la bella maschera che la Germania si era posta in volto per illuderlo. Un uomo come l' Harrison, che ha vissuto dieci anni tra i tedeschi, sa benissimo quali erano i piú falsi lineamenti di questa maschera e fa un' osservazione degna di nota quando pone in luce quanta potenza addormentatrice abbia avuto sugli animi inglesi anche l' ultima arte germanica, l' arte decadente di Weininger, di Wedekind, di Strauss, l' arte che aveva per musa Salomè, con la sua danza perversa e i suoi veli trasparenti. Il materialismo storico tedesco, il pangermanismo della violenza e della brutalità pronto a sopraffare il mondo col peso implacabile della piú grande forza armata ch' abbia posto la terra a ferro e a fuoco, cullavano i buoni popoli europei, ed il buon popolo britannico in ispecie, tra le blandizie esotico-orientali del decadentismo letterario, musicale, teatrale di Monaco e di Berlino. C' è stato qualcuno che ha potuto credere che la Germania fosse un' alcova, invece che un' officina Krupp? C' è stato. Oggi lo si può confessare, a patto che alla confessione tenga dietro la volontà decisa di abbattere l' officina Krupp.

Il liberalismo inglese s' era accorto soltanto troppo tardi che i maestri della Germania non erano i letterati, i drammaturghi, i musicisti d' eccezione, ma Treitschke, Bernhardi, Chamberlain e che la Germania s' era avviata per una strada tutta nuova che gli idealisti tedeschi del buon tempo antico non solo non avevano mai battuta, ma non avevano mai sognato esistesse. Poi era venuto, ad impedire che si pensasse sul serio ad una guerra con la Germania, ad una guerra del Kaiser, Norman Angell col suo pacifismo fondato sulle cifre, col suo pacifismo che non sembrava sentimentale perché si basava sui rapporti internazionali dell' industria, del commercio, della finanza, sul materialismo storico anch' esso, ma che era sentimentale sempre perché non teneva conto d' un industrialismo, d' un materialismo storico che poteva, anzi doveva, spingere la Germania alla guerra. Per Norman Angell, salutato dai liberali inglesi come un liberatore, era una «grande illusione» quella nutrita fino ad ora che la guerra anche vittoriosa potesse esser utile, dare dei vantaggi reali. Anche la guerra vittoriosa era per lui [illegible] nessuna nazione sarebbe scesa in campo, per la sicurezza di perder da una parte quel che avesse vinto dall' altra. Certo bisognava fare dei conti ed i liberali si misero a farne. Ma i conti — e nessuno se ne accorgeva — bisognava farli con la Germania. E ancora un altro torto dei liberali: essi amoreggiavano con la Germania piú che con la Francia, venendo meno alla loro stessa logica, alla loro stessa dottrina. Prima della guerra i liberali inglesi davano il curioso spettacolo d' un liberalismo che cercava di placare il pangermanismo facendo tutto il possibile per non vederlo o per non crederlo temibile, d' un liberalismo, cioè, che faceva piú assegnamento sulle buone volontà nemiche, che sul buon aiuto amico, quello dei compagni di Francia. L'Harrison può aver ragione; ma non ha, forse tutte le ragioni. Anche coloro che meglio conoscevano la Germania, si erano lasciati illudere, in Inghilterra, dalla maschera germanica e gli sforzi fatti da coloro che credevano possibile il conflitto tra la Germania e l' Inghilterra, per convincere i loro connazionali della realtà dell' antagonismo anglo-tedesco non furono che sforzi disparati e separati, senza continuità e senza organamento vero. Se i conservatori inglesi avessero fatto per gli armamenti tutto quello che hanno fatto contro l' *Home Rule* irlandese non avrebbero ora a lamentarsi tanto dei liberali. Se i conservatori fossero stati cosí svegli, come dicono ora d' essere stati, non avrebbero avuto bisogno di venir destati anch' essi dal Belgio. Non ammettono i conservatori stessi che il Belgio ha salvato, non solo la Francia, ma anche l' Inghilterra?...

* * *

Per fortuna dei conservatori e dei liberali, la «guerra del Kaiser» non è riuscita. La crociata antieuropea della Germania ha trovato che gli «infedeli» europei non erano cosí pronti come sembravano ad accettare il predominio tedesco. Si può dire sin da ora che l' idea pangermanista, voluta imporre con le armi, ha fatto fallimento e che il fallimento è dovuto in gran parte allo stesso Kaiser. Senza esser di quei semplicisti che imputano al solo Kaiser lo scoppio della guerra, l' Harrison riconosce, però, nel Kaiser colui che ha piú voluta ed operata la trasformazione della Germania da un paese di idealismi sani ed europei, ad un paese di militarismo esagerato, di brutalità metodica, di medioevalismi iperbolicamente missionarî. Il torto dell' Harrison è di vedere in Guglielmo II l'uomo nuovo apparso tutto ad un tratto nella storia della Germania per trasformarla a suo capriccio ed a suo beneplacito, mentre non si può comprendere Guglielmo II se non ponendolo alla confluenza di tutti gli istinti e di tutte le velleità degli Hohenzollern.

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città d' eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone con tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon gusto, il buon tono, il suo buon tono, non è un *homo novus* nella sua storia. Egli somiglia, ad esempio, al primo degli Hohenzollern che portò la corona di Prussia, il qual re copiava la moda di Parigi, si faceva mandare i modelli delle parrucche che si portavano alla corte francese per farli imitare dai suoi parrucchieri e imponeva a sé medesimo la regola d'avere precisamente tante amanti quante ne aveva Luigi XIV, né una piú, né una meno. Guglielmo II ha invidiato Parigi e ha voluto trasformare Berlino in Parigi. Si è illuso di potervi riuscire e non ci è riuscito, ma non è riuscito in molte altre cose piú importanti non solo per Berlino, ma per la Germania intera e per l'idea germanica nel mondo. L'Harrison enumera bene le varie cose in cui l'Imperatore Guglielmo è venuto meno ai suoi sogni e ai suoi disegni dallo scoppio della guerra in poi. In non meno di ventidue paragrafi debbono essere elencati gli insuccessi del Kaiser e non mi prendo la cura di elencarli qui di nuovo perché sappiamo tutti in che cosa, diplomaticamente e psicologicamente, la Germania ha mancato di intuizione, di previsione, di preparazione, prima e durante la guerra, dall'errore commesso nella valutazione del Belgio a quello commesso nella valutazione della Russia, dall'illusione della neutralità inglese a quella della invincibilità austriaca. Fallimento degli uomini tedeschi e del Kaiser su tutti, certo. Fallimento anche del metodo tedesco. Il qual metodo è ben definito dall'Harrison che, facendo una acuta psicologia dei costumi germanici, della mentalità germanica, giunge a fare una distinzione sottile tra quella che vien chiamata crudeltà tedesca e quella che dovrebbe invece chiamarsi, egli dice, brutalità tedesca. Infatti la crudeltà non è un metodo, è una passione; la brutalità è un metodo e i tedeschi, secondo l'Harrison, non sono crudeli, sono brutali. Quella tedesca è una brutalità intelligente che pervade tutta la loro vita, che permea tutte le loro classi sociali e, si può dire, quindi, tutta la loro mentalità. I tedeschi oggi pensano brutalmente, come agiscono brutalmente. Obbediscono in guerra, non ad un cieco impeto improvviso, ma ad una abitudine ormai inveterata e contratta nelle arti e nelle discipline della pace. Il militarismo tedesco si osserva anche nel piú pacifico cittadino tedesco ed esso corrisponde perfettamente a quel materialismo storico che informa le nuove generazioni della Germania protese verso una creduta missione germanica di doversi espandere nel mondo soltanto con la forza e con una ultima idea per programma massimo: quella di rendere il mondo «fiscale», cioè economicamente tributario dell'impero prussiano. La Germania d'oggi ha portato nelle competizioni internazionali quella volontà e quel programma che Carlo Marx aveva portato nelle competizioni tra le classi sociali. Marx voleva emancipare il mondo del lavoro. I pangerma[illegible] posti di materializzare la loro politica estera sino al punto da poterla definire una emancipazione della Germania. Cosí si comprende facilmente, secondo l'Harrison, la sconfitta e la morte del socialismo tedesco. Il socialismo tedesco, che aveva perduto ogni valore di partito, che non aveva mai avuto, del resto, un valore pratico nella vita interna dell'Impero, doveva per forza nell'ora della guerra immedesimarsi col pangermanismo. I socialisti inglesi, piú idealisti e teorici, allo scoppio della guerra hanno abbandonato il Governo; i socialisti tedeschi, piú materialisti e pratici, hanno fatto causa comune col Governo.

La conclusione di tutto questo? La conclusione *inglese* di Austin Harrison è chiara, semplice e conseguente: bisogna rendere innocua la Germania e per rendere innocua la Germania bisogna che l'Inghilterra si svegli del tutto e si armi. La lotta è di quelle decisive che determinano la vita o la morte. Alla Germania non si debbono lasciare forze per riprendersi, non ci si deve trovare tra venti anni con un'altra Germania di fronte, non si deve cioè condurre contro la Germania una guerra sentimentale che la risparmi in qualcuna delle sue fonti d'energia pronte domani a riaprirsi e a dilagare di nuovo sul mondo. La lotta deve essere a morte sul mare e sulla terra. Anche sulla terra. L'Impero britannico non può permettere, non deve permettere che là dove si decideranno definitivamente le sorti dell'Inghilterra e del mondo, sul continente, solo la Francia e la Russia affrontino il mostro germanico e conducano la campagna finale. L'Inghilterra abbia, dunque, il suo grande esercito sulla terra e combatta, oltre che sul mare, sulla terra. Se domani la flotta tedesca fosse distrutta tutta quanta, la Germania sarebbe ancora viva, potrebbe vincere sulla terra e allora l'Inghilterra, a malgrado della sua marina vittoriosa, avrebbe perduto la partita. L'Harrison, naturalmente, vuole la coscrizione, il servizio militare obbligatorio. La morale della sua predica e della sua requisitoria è un appello alla sua patria perché si schieri tutta quanta sotto le bandiere volente o nolente. Lord Kitchener può dire, come ha detto ieri ai Comuni: «Se sarà necessario». Gli ammonitori come Austin Harrison hanno l'obbligo di dire che è già necessario.

Aldo Sorani.

Austin Harrison: *The War of Kaiser*. London, G. Allen edit.

EDIZIONI D'ARTE E CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS

INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. Rati Opizzoni «Il movimento xilografico italiano moderno». Prefazione di Ettore Cozzani.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana «Artisti d'Italia» Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore

50 tavole

con testo di Corrado Corradino

I prospetti s'inviano gratis.

Musica degli italiani, musica degli inglesi e la reciproca opinione

(Dopo un concerto di M. R. Cyril Scott)

Che l'uomo in generale sia misoneista per natura, non è una verità peregrina. Basta che per una ragione o per l'altra si formi un'opinione sopra un determinato soggetto, perché, anche cessando questa ragione, egli si ostini per lungo tempo a giudicar le cose nell'usata maniera.

In Inghilterra, per esempio, dove si ha non dico reverenza ma un'ammirazione quasi sconfinata per tutto quello che l'Italia intellettuale ed artistica ha prodotto fino a tutto il cinquecento, se si parla della presente sua innegabile rinascenza e dei frutti saporosi che ha già dati; del risveglio nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nei commerci, nelle industrie, nelle finanze; del fervore artistico che anima non pochi dei suoi giovani e qualcuno dei vecchi; della giustificata speranza che si nutre di vederla sempre piú ricca, sempre piú forte, sempre piú grande e sempre piú stimata, si corre il rischio che l'ascoltatore, sgranando tanto d'occhi, abbozzi un sorriso d'incredulità o, per lo meno, — dato che abbia fiducia in voi — che vi faccia cortesemente capire che questi fatti sono per lui fenomeni sporadici, piú che indici sicuri di elevazione dell'intiero paese. Perché in Inghilterra se dell'italiano preso individualmente si ha stima grandissima, dell'Italia moderna collettivamente e delle sue manifestazioni nel campo se ne ha una molto limitata; e l'inglese, abituato a considerarla povera, fiacca, scaduta da quasi tre secoli, non può né vuole persuadersi che essa con nobile slancio abbia saputo negli ultimi anni avviarsi a migliori destini.

Nel campo musicale poi questa forma di misoneismo si esplica in un modo piú curioso.

Esiste una classe di gente che, in parte giudicando in conformità del proprio gusto e in parte secondo quello che ha sempre sentito ripetere, considera la musica italiana (tanto quella sul tipo del Denza, del Tosti e del Puccini per la generazione piú giovane, quanto l'altra sul tipo del Palloni, del Pinsuti e del Donizetti per la generazione anteriore) come la piú bella, anzi come la sola musica vocale possibile; e delle attitudini degli italiani per questa forma d'arte ha tale concetto, che non sa capacitarsi come ognuno di noi, pel solo fatto di esser nato in Italia, non possa scrivere una romanzina, non sappia cantarla e magari accompagnarsela sulla chitarra!

Ma vi è un'altra classe, quella piú evoluta o che pretende di esser piú evoluta, che fa alla musica nostra il viso dell'armi e considerando i musicisti italiani d'oggigiorno — sempre collettivamente, s'intende, — poco piú degni del nome di artisti di quello che sieno i loro compatriotti suonatori di organetto, li crede incapaci di misurarsi coi musicisti degli altri paesi e di avvicinarsi anche da lontano alle alte vette toccate dai loro grandi predecessori.

È equo e ragionevole tutto questo? No; ed è da sperare che il gran pubblico inglese il quale dopo la nostra guerra libica comincia a dar segni di una certa resipiscenza a riguardo delle forze materiali dell'Italia, renda una volta giustizia alle intenzioni, se non altro, e agli sforzi che si fanno da noi per un rinnovamento nel campo dell'arte.

Ma, d'altra parte, accennato a questi torti dell'Inghilterra verso la nostra vita moderna è lecito domandarsi se è giusto che la massa da noi, pur riconoscendo, anzi portando a cielo la sapienza politica di quella nazione e l'abilità, la tenacia del suo popolo in ogni ramo dell'attività industriale e commerciale, stenti ad accordare ad esso ogni idealità, ogni attitudine artistica, e, nel caso della musica, anche le persone colte gli neghino addirittura la possibilità di ogni manifestazione, che pure accordano a tutti gli altri paesi. A che valgono dunque la sua vasta letteratura, a che i suoi poeti, i suoi paesisti, a che il primato che il popolo inglese ebbe appunto nell'arte musicale per mezzo dei suoi clavicembalisti del secolo XVI?

Perché io non ho bisogno di rammentare ai lettori del *Marzocco* che, prescindendo pure dallo stato di fiorentezza in cui si trovava la musica in quel paese durante il XIII, XIV e XV secolo, l'arte del clavicembalo, tanto nel campo dell'esecuzione come in quello della composizione, prima di passare in Italia, in Francia e finalmente in Germania, ebbe proprio in Inghilterra i suoi piú chiari cultori e i suoi piú importanti sviluppatori. Io non ho bisogno di rammentare che dai Tallis (1540?) al Byrd (1543?), dal Bull (1563) al Gibbons (1583), dal Blow (1648) al Purcell (1658) si ebbero là i compositori fra i piú dotti e piú celebri che abbiano lasciato, relativamente al loro tempo, opere di alto valore sia nel genere sacro come in quello profano.

Ora, se non si può mettere in dubbio l'esistenza di questo profondo sentimento artistico nelle lettere e nella pittura e nemmeno possono negarsi delle attitudini musicali cosí felicemente spiegate nel passato, come non ammettere, nonostante che il popolo inglese, assorbito nei traffici e nelle cure politiche, abbia disgraziatamente fatto getto per quasi due secoli della sua individualità nel campo musicale, che esso possa entrare in un periodo di risveglio ed ascendere verso un'espressione di arte che lo redima dalla piatta volgarità in cui per lungo tempo era caduto? E noi, banditori di nuovi vangeli, noi creatori di nuove forme, che cosa abbiamo fatto delle nostre glorie piú pure dalla fine del '700 sino agli ultimi 30 anni? Se togliamo il melodramma che per merito specialmente del Rossini, del Bellini e del Verdi, ha brillato di viva luce ed ha arricchito la nostra letteratura di lavori che sfidano il giudizio del tempo, non abbiamo noi pure dormito, non ci siamo trastullati per lunghi anni in baroccherie accademiche e in composizioni scipite, che rendeva appena sopportabili soltanto una certa facilità melodica spesso confinante con la trivialità?

Devesi notare del resto che l'indubitata esistenza di questo risveglio musicale da noi e in Inghilterra, non significa che nei due paesi si sia giunti finora a concretare un tipo di arte, che pur giovandosi di tutti i progressi della tecnica, si differenzi dall'arte delle altre nazioni, specialmente col rispecchiare le caratteristiche del genio popolare. Tanto qui come là, si cerca, si tenta, si trova e poi si brancola di nuovo; ci si appoggia da un lato, ci si appoggia dall'altro, si ritenta ancora e in tal modo si prepara inconsciamente quella che è per essere la forma del domani.

Cosí in Inghilterra il rinnovamento della musica iniziato specialmente dal Mackenzie e in parte dal Sullivan, ha seguito due opposte correnti: una emanante dalla tradizione classica del Beethoven e del Brahms e dalla scuola Romantica dello Schumann e del Wagner, giú giú fino alle complicazioni dello Strauss; l'altra piú scapigliata, piú ribelle, ma ricca di avvenire nei suoi ideali e nelle sue ricerche, rappresentata dall'indirizzo francese moderno. La prima, per nominare soltanto i maggiori, conta tra i suoi campioni, il Parry, lo Stanford, il Bantock e culmina nell'Elgar, dottissimo compositore di largo respiro e di ampie vedute, ma arido spesso e qualche volta artificioso; l'altra s'impersona in una falange di artisti piú giovani quali l'Holbrook, il Delius, il Percy Grainger e Cyril Scott, il quale, è generalmente considerato come il rappresentante piú signi[illegible] della nuova tendenza.

Di questo [illegible] musicista, di questo artista elettissimo che domenica sera davanti ai soci della «Leonardo» dette prova del suo alto valore di compositore e pianista, varrebbe la pena di parlar lungamente, se non lo impedissero la brevità dello spazio e la necessità di entrare in particolari tecnici poco adatti all'indole di questo periodico. Mi limiterò dunque a dire che, mentre nei primi lavori dello Scott l'influenza debussistica appariva evidente nell'irrequietezza e nella preziosità dell'armonizzazione, nella eleganza dei temi e in una fluidità e leggerezza di sviluppo cosí dissimili dalla macchinosa struttura delle moderne composizioni tedesche ed alla natura insignificante di gran parte della musica inglese corrente, in quelli successivi si nota una emancipazione quasi completa dai primitivi modelli ed un'impronta originale in cui rifulgono sempre piú sviluppate le innate qualità, in unione ad una piú sicura e piú piena padronanza della tecnica.

Senza punto dichiararsi futurista e senza considerare l'arte come una corsa sfrenata verso la stranezza, lo Scott ha nella sua musica abolito i legami della forma e della tonalità, perché il suo pensiero potesse vagare piú liberamente e le piú sottili sfumature del sentimento avessero il conveniente risalto. A questo scopo e ad ottenere un senso d'indeterminatezza di sogno, concorre il ritmo continuamente trasformantesi e tracciante una specie di linea ondulata, per modo che gli accenti si distribuiscono con mutevole vicenda.

La parte piú caratteristica però è costituita dal colorito armonico, un colorito fatto di luci e di ombre, un caleidoscopio continuo, il quale tuttavia non offende l'orecchio né tenta di sbalordire con delle combinazioni il cui scopo precipuo non è tanto la ricerca dell'effetto artistico, quanto il fare quello che finora *non è stato fatto dagli altri*. Dirò anzi che la formazione degli accordi e la loro concatenazione hanno sempre un substrato logico e dipendono da analogie lontane sì ma reali. Per questo, come già il Bizet e il Debussy, dovendo lo Scott la ricchezza della sua tavolozza principalmente al fatto che il suo orecchio squisitamente acuto scopre associazioni di suoni le quali rimangono nascoste per altri, il suo tessuto armonico, dopo il primo senso di sorpresa, dà una impressione piacevole di naturalezza.

La produzione artistica di Cyril Scott è abbastanza ricca ed offre un contributo assai importante alla musica pura. Oltre numerosi lavori per pianoforte tra cui una *Sonata* e due *Suites* e molte canzoni che rispecchiano l'evoluzione compiuta dalla sua arte, essa comprende una *Sinfonia* e una *Rapsodia* per orchestra; un'*Overture* per la «*Principessa Maleine*» del Maeterlinck; un'*Aubade*, due *Passacaglie*, un *Concerto* per pianoforte con accompagnamento orchestrale ed un poderoso lavoro corale «*Nativity Hymn*» che è preceduto da una *Overture* di grande mole.

Siccome lo Scott, come compositore, è tuttora in via di evoluzione, sarebbe difficile di preconizzare fino a qual punto egli potrà spingersi per la via che si è tracciata. Per il bene dell'arte e per la gloria del suo paese, noi italiani non possiamo che far voti che i suoi nobili sforzi sieno coronati da un pieno successo.

Vittorio Ricci.

PROLOGO ED EPILOGO

Dopo piú di cinque mesi di guerra, la spada del destino è ancora sospesa sul capo degli uomini. L'avvenire è ancor tutto buio, non tanto perché non si intraveda quale possa essere l'esito del conflitto, ché anzi non infondate previsioni sono fin da ora possibili, quanto perché le nebbie piú fitte, ma non impenetrabili, nascondono quel che potrà essere la conseguenza, prossima e remota, della guerra immane per colei che, prima, provocò l'incendio onde tutti ardiamo, l'Austria-Ungheria. A parte i dibattiti dei partiti e degli uomini politici militanti, su le responsabilità dei singoli Stati, su le loro mire piú o meno evidenti, sul tragico dilemma che attanaglia il nostro paese, sta il fatto che la conservazione o la scomparsa di uno Stato trilingue come la monarchia absburghese è, nello stesso tempo, un enorme problema politico e un gravissimo problema di storia, cioè di cultura, di civiltà, di vita. Nessuno, forse, e non soltanto in Italia, ama la nostra alleata; la stessa Germania considerò sempre, fin dai tempi di Federigo il Grande di Prussia, la monarchia danubiana come una vicina, a volta a volta incomoda e utile; ma è innegabile che durante tutto il secolo decimonono gli statisti piú veggenti, gli storici e i sociologi meno superficiali si sono costantemente preoccupati del suo destino, della sua missione storica e politica nella vecchia Europa dalle molte anime in conflitto. Anzi, si potrebbe dire che quanto piú si accumulavano le ire e le diffidenze della nuova Italia, della nuova Germania, della Russia e dei popoli balcanici intorno al trono che fu di Maria Teresa e di Giuseppe II, tanto piú grave e piú presente alla coscienza universale, apparve, e fu, il problema della sua intima vitalità e della sua utilità. Lagarde, è vero, scrisse già che, mentre la Prussia non aveva corpo abbastanza per la sua anima, l'Austria non aveva anima per il suo corpo; ma, ciò nonostante, anche quando cominciò a circolare per il mondo la celebre frase di Ferdinando Kürnberger, che «l'Austria è una specie d'Asia trapiantata in Europa» (e il Kürnberger scriveva nel 1871), uomini di Stato e giornalisti, amici e nemici non seppero mai rassegnarsi all'idea che l'Austria potesse non esistere e che dalle sue rovine potessero sórgere Stati piú organici, nazioni piú compatte, popoli piú penetrabili a quel complesso di forme, di sentimenti, di opinioni, di desideri e di stati d'animo che si chiamò e si chiama civiltà europea.

Naturalmente, come si credette a lungo, e in parte si crede anche oggi, che la Turchia serva ad impedire le piú disparate realizzazioni pensabili, come per esempio la ricostituzione di un impero bizantino, una Russia straordinariamente potente, un'Inghilterra quasi onnipotente, una porta lasciata aperta a non so quali pestifere influenze orientali, cosí si andò lentamente formando l'opinione comune che l'Austria — odiata, disprezzata, vilipesa, combattuta, senza tregua — possa rendere qualche utile servigio all'Europa costituendo un baluardo qualsiasi opposto alle cosiddette valanghe slave. Per gli dèi Lucrezio pensava che la paura e il terrore dell'ignoto li avessero generati nella fantasia degli uomini; per l'Austria si può dire che il terrore dell'ignoto avvenire slavo l'abbia giustificata finora. La frase famosa «se l'Austria non ci fosse bisognerebbe crearla» si può ritenere come una delle frasi che hanno avuto una fortuna maggiore nel secolo scorso: ogni volta, anzi, che la Russia o le popolazioni balcaniche compresa la Grecia, dal 1825 al 1913, accennarono a spogliarsi degli ultimi brandelli dell'orientalismo, ortodosso o islamico, di cui i secoli le avevano rivestite, quella frase, anche se non ancora coniata, spuntò con insistenza nell'animo di molti. Parve, quindi, che còmpito specifico della monarchia absburghese fosse quello di impedire che gli antichi mari latini diventassero mari slavi e che l'intervento di una grande potenza non mediterranea nelle competizioni dell'Europa centrale e occidentale creasse mille nuove cause di conflitto internazionale. Per questo, Bismark non volle, nel 1866, l'annientamento dell'Austria; per questo, l'Inghilterra, pur nei momenti piú torbidi dei suoi rapporti col mondo tedesco, non ebbe o non mostrò mai alcuna intenzione decisamente ostile alla monarchia danubiana, come non ebbe o non mostrò mai alcun sentimento sinceramente amico verso i popoli balcanici; per questo, infine, l'Italia stessa subí, dal '66 ad oggi, ogni sorta di punture avvelenate da parte della sua alleata, e forse per questo, nella stessa tragica ora presente, ondeggia mal sicura e disorientata la nostra politica.

Ciò premesso, bisogna subito soggiungere che l'Austria ufficiale, da Maria Teresa in poi, conscia del suo fascino fatale, quasi ieraticamente convinta della sua missione storica in Europa, ha seguíto — è necessario ed onesto riconoscerlo — le sole vie che potesse logicamente seguire. S'intende bene che la logica non ha nulla da vedere con la generosità, con la magnanimità e con altre simili virtú!... Perciò, se si eccettua Giuseppe II, uomo di spirito e lavoratore formidabile, tutti i sovrani austro-ungarici si rassomigliano stranamente nei loro tratti caratteristici e nell'opera loro. Non potendo, infatti, avere né il concetto né, tanto meno, il culto delle libertà pubbliche, quale fu instaurato dalla Rivoluzione inglese e dalla grande Rivoluzione, la monarchia degli Absburgo si tenne chiusa e murata quanto piú a lungo poté nella ròcca della vecchia tradizione assolutista e, quando fu costretta a largire — come si dice in termine aulico — una costituzione, ciò fece con infinite riserve esplicite ed implicite, domandando al cielo perdono per l'audacia di un simile atto. E, poiché di lingua, di razza, di interessi, di ideali i popoli soggetti erano diversi e non era possibile fonderli in un popolo solo, non si poteva che meditare a lungo la tragica verità che trovò nel principe di Metternich l'enunciatore brutale, che cioè gli Absburgo potevano governare alla sola condizione di speculare su i dissensi e su i dolori dei sudditi. Non basta. Poiché la monarchia non poteva avere le sue radici nel sentimento nazionale, era indispensabile servirsi di alcuni ciechi strumenti abilmente maneggiati per puntellare un edificio a cui la natura e la storia non avevano consentito una base granitica. Questi strumenti, secondo la felice esposizione di Henry Wickham Steed, in un bel libro pubblicato quasi alla vigilia della guerra odierna, sono l'esercito, la burocrazia, la polizia, la magistratura, la Chiesa, tutto un mirabile congegno di tradizioni inveterate, di formule scheletriche, di sapienza psicologica, di violenze meditate, di corruzioni volute e premiate, di menzogne convenzionali, di inganni e di illusioni, che serve egregiamente a celare il sovrano dietro il velo della costituzione, la tirannide dietro il velo della giustizia, la intolleranza e la politica dinastica dietro il velo della religione. Onde, è inevitabile che l'esercito è tenuto insieme, quasi meccanicamente, dall'autorità del suo capo supremo; la burocrazia, torpida, lenta, corrottissima, tirannica, boriosa, impenetrabile come una casta, è sempre quella stessa contro cui Giuseppe II appuntava gli strali della sua critica e le forze del suo spirito innovatore; la polizia non può che essere spionaggio, non può che essere persecutrice e corrotta, cosí come ce la descrisse in alcune pagine frementi John Russell, nel 1825, in un suo non dimenticabile libro, in cui dà conto di un viaggio non breve per le provincie meridionali dell'impero negli anni 1820-22; la magistratura non può che rendere favori e interpretare le leggi secondo le intenzioni della Corte; e la Chiesa non può che trarre la sua norma dalla celebre espressione di Leopoldo II, del decreto 3 marzo 1792: «quantunque il prete sia un pastore d'anime, quale deve essere sempre, bisogna considerarlo non soltanto come prete e come cittadino, ma come un funzionario dello Stato nella Chiesa, poiché la cura delle anime ha una influenza illimitata su i sentimenti del popolo e partecipa, direttamente o indirettamente, alle materie politiche piú importanti».

Dato uno stato di cose sí fatto, si spiega perfettamente che l'Austria abbia sempre seguíta una politica antinazionale e che non abbia mai potuto rassegnarsi alle lezioni durissime del 1859 e del 1866; e si spiega che soltanto la guerra contro la Serbia, vittoriosa della seconda guerra balcanica, abbia potuto assumere agli occhi dei fedeli servitori della monarchia il mezzo per ricostituire l'organismo statale che minacciava rovina da tutte le parti. La guerra, infatti, come io ho sempre pensato e piú volte ripetuto, avrebbe conferito allo Stato una novella e fulgida dignità, ed avrebbe rimesso a nuovo i tradizionali strumenti della politica viennese. Ma, poiché la guerra è il piú terribile dei giuochi d'azzardo, si comprende benissimo che a Vienna si siano accorti che l'epilogo della immane tragedia si annunzia non quale lo sognarono i giuocatori che il 23 luglio 1914 giuocarono l'ultima carta.

Se non che, ciò importa mediocremente a chi non ha alcuna responsabilità di quanto sta accadendo. Importa, invece, moltissimo il fatto che a mano a mano noi andiamo abituandoci alla previsione che un giorno non lontano il baluardo dell'Europa occidentale contro lo slavismo cadrà rovinosamente, e che non per questo correremo dei pericoli supremi. Sembra, anzi, oggi molto strano che per tantissimi anni si sia temuto e trepidato per le sorti della civiltà, e che per circa due secoli l'Europa abbia sinceramente creduto alla provvidenziale funzione dell'Austria nello svolgimento della vita europea. O, almeno, è certo che nessun dubbio può ormai piú esser possi-

MYRICÆ

Grande giornale letterario che si pubblica a Ferrara
diretto da CARLO UNGARELLI

Vi collaborano: **Gabriele D'Annunzio — Ettore Romagnoli — Antonio Beltramelli — Francesco Chiesa — Massimo Bontempelli — Domenico Tumiati — Emilio Bodrero — Fabio Bargagli Petrucci — Giosuè Borsi — Angiolo Silvio Novaro — Marino Moretti — Fernando Palazzi — Corrado Govoni — Guido Marangoni — Aldo Valori — Pietro Misciattelli — Michele Saponaro — Salvator Gotta — Diego Valori — F. Cazzamini-Mussi — Alberto Neppi** e moltissimi altri.

Abbonamento annuo: **Italia L. 2,50 — Estero L. 5,00** — Un numero Cent. **10**

Inviare vaglia e richieste a **FERRARA** - Via Savonarola, 12

Richiedere MYRICAE in tutte le edicole

bile su la utilità ulteriore di questa funzione storica. Ramificazioni di stirpi diverse, sbocciate su territorî di confine; brandelli di famiglie diverse sperduti nella zona grigia delle terre estreme di Germania, di Balcania, d'Italia, di Russia; popoli che mal conobbero una patria e male appresero, nei secoli andati, a comprenderne e sentirne l'altissimo significato e l'altissimo valore morale; tribú migratorie senza profonde tradizioni nazionali, ma r recalcitranti alla costituzione di uno Stato unitario, sono stati raccolti, aggiogati, governati, guidati per lungo ordine di secoli da mani possenti, da animi rigidi e inflessibili, con rudezza, con impassibile cuore, con cieca fiducia nelle forze divine e umane. Ma un giorno il gregge si è sviato da per tutto, poiché i pastori hanno voluto correr dietro ad altre conquiste; sí che ora non è piú uno Stato che si difenda contro aggressori, non è una nazione che lotti per la sua esistenza, per la sua libertà, per il suo avvenire; ma è uno sforzo supremo compiuto da una istituzione politica — una monarchia — moderna solo nelle forme esteriori contro i suoi millenarî nemici interni, cioè contro le forze centrifughe ehc sconquassano un organismo logorato e invecchiato. C'è ancora un esercito che si batte e muore e sa morire; c'è ancora una bandiera che saluta i vènti gelidi dell'inverno nordico e incuora i combattenti; ma, intanto, in Galizia e in Bosnia, non si possono inviare soldati sloveni o serbo-croati, non si possono inviare soldati italiani contro la Francia, né polacchi contro la Russia, né polacchi o italiani in Transilvania! L'Impero è ancora un nome, una forza morale, un simbolo, una sopravvivenza, una volontà che vorrei dire eroica; ma l'epilogo della tragedia richiama troppo da presso il prologo: la natura violentata si ribella e si vendica.

Per fortuna, ad ogni catastrofe corrisponde, nella storia umana, una resurrezione.

Romolo Caggese

DOPO LA NUOVA CATASTROFE TELLURICA

L'immane sciagura che ha colpito una cosí vasta regione d'Italia seminando le rovine e la strage in Abruzzo, nel Lazio, nella Campania, ci riporta col pensiero alle funeste giornate del dicembre 1908, quando le due fiorenti città dello stretto furono annientate dalla rabbia tellurica. Oggi il cataclisma ci ha colto mentre infuria oltre i confini la guerra, e il compianto e il profondo dolore per la tragica fine di migliaia e migliaia di creature travolte dalle forze cieche della natura son fatti anche piú gravi ed attoniti dalle circostanze dell'ora.

Noi sentiamo che la solidarietà nazionale, oltre il compito dei soccorsi rapidi e fraterni, oltre l'opera generosa e coraggiosa della filantropia di cui dette altra volta magnifiche prove, ha oggi un dovere nuovo che deve imporsi alla coscienza individuale e collettiva.

La catastrofe non deve abbatterci, la nostra forza morale non deve uscirne turbata, la patria non deve soffrirne.

ROMA SISMICA

Le notizie che da poche ore ci pervengono dai luoghi maggiormente colpiti tendono a modificare il concetto che i primi comunicati avevano prodotto nella maggior parte delle persone; quello cioè di considerare il nuovo terremoto come di origine prettamente romana, e contribuiscono insieme a diminuire la maraviglia che aveva prodotto in molte persone il mio comunicato il quale assegnava ben lungi da Roma il centro del disastro.

Riserbandomi di dire in seguito a quali criterî io mi appoggiassi per determinare cosí fin dai primi momenti che il centro della nuova sciagura non poteva essere Roma, mi sembra utile di richiamare subito alcuni dati di fatto che mi sembrano della massima importanza e che serviranno molto bene a meglio intendere tali criterî.

Molti, quando ancora si credeva che il terremoto fosse di origine romana, si maravigliavano come avesse colpito la grande città quasi che essa fosse naturalmente esente ed immune da tale flagello.

Invece nulla di piú falso. Roma è un centro sismico famoso, tristemente famoso e conta al suo attivo una lunga serie di scosse quasi formidabili che hanno avuto il loro centro, la loro sede, la loro origine precisamente in lei stessa.

La cronologia sismica che alcuni scienziati reputano a torto inutile e vana dal punto di vista scientifico e dotata soltanto di un qualche interesse storico è invece a mio parere, e non a mio parere soltanto, di importanza straordinaria perché ci dà il modo non solo di ricostruire la storia sismologica di una data località ma ci consente ancora di trarne delle conseguenze interessantissime. E per questa ragione si deve essere molto grati a quelli studiosi che si occuparono di simili ricerche, specialmente quando si rifletta che nella natura i varî fenomeni si riproducono sempre seguendo un certo andamento il quale ci autorizza perciò a trarne regola e guida per l'avvenire.

Noi purtroppo, data la recente origine della scienza sismologica ben poco sappiamo ancora delle leggi che governano il fenomeno pauroso e terribile, ma quando la storia ci insegna che in una tale località il terremoto ha colpito sempre per esempio, in una tale maniera e seguendo quelle tali circostanze si può essere quasi certi che nell'avvenire esso si comporterà in maniera non dissimile. Ripeto, non ne sappiamo *il perché* almeno per ora ma, conoscendone *il come* è almeno per ora sufficiente allo scopo, e ci basta. Non è dunque esatto e neppure mi sembra scientifico credere e dire che il terremoto non abbia le sue leggi, anzi lo stesso suo modo di manifestarsi, ai nostri occhi cosí terribilmente complesso e irregolare quant'altro mai è certamente soggetto a qualche legge. Per convincersene basta riflettere che il terremoto è un fenomeno naturale e deve come tale e perché tale, essere soggetto a leggi come ogni altro fenomeno naturale. Le leggi dunque ci sono dicerto; il male è soltanto che non le conosciamo e si studia per questo.

Premesso tuttociò voglio accennare come Roma abbia sofferto specie nei tempi antichi, dei terribili terremoti, sebbene non sembri però che abbiano mai raggiunto una violenza tale da distruggerla. Ma danneggiarla, sí.

Chi volesse rendersene meglio persuaso basterebbe che consultasse il magnifico studio di sismologia storica del Baratta. Da questo si rileva infatti come i terremoti che danneggiarono l'antica città e che ebbero origine prettamente locale furono circa una trentina dai tempi di Cristo ai giorni nostri e si rileva anche facilmente come mentre nei primi secoli l'attività sismica era assai grande e diminuí fino quasi a spengersi nel secolo XV, abbia ora ripreso una certa importanza nei tempi piú recenti. Da ciò si vede ben chiaro che Roma è tutt'altro che libera dal terremoto. E si noti bene che le scosse ricordate sono soltanto le maggiori e ne sono state trascurate, specialmente nei tempi antichi, chi lo sa mai quante altre di minore importanza. Ma il terremoto come non ha riguardi, non ha neppure confini e per questo Roma è stata pur disturbata e non sempre lievemente, da moltissime altre scosse provenienti da altre località vicine. Infatti tutto all'intorno, si riscontra una serie non interrotta di altri centri ben noti nella storia della sismologia. I Colli Laziali, di origine vulcanica, il Viterbese, l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo, la Campania fanno corona non invidiabile né invidiata sotto questo punto di vista alla Città Eterna, e bene spesso (come è avvenuto oggi) le commozioni di là irraggiate la scuotono non di rado con grandissima intensità. Anche per questi terremoti che hanno cioè disturbato e danneggiato Roma piú o meno, tralasciando pure gli innumerevoli altri minori, se ne contano circa una sessantina. Queste cifre e questi accenni mi sembrano bastevoli per dimostrare come la grande città sia tutt'altro che esente dai sismi e quanto errassero coloro che pensavano e credevano diversamente.

Fra le regioni sismiche che circondano Roma, ho ricordato l'Abruzzo, il quale oggi è, si può dire, il principale attore della paurosa tragedia. Questa regione è stata travagliata assai di frequente da fenomeni intensissimi, i quali hanno raso al suolo città e villaggi e come questa volta gli urti sismici si sono propagati fino a notevoli distanze con rilevante intensità. Roma, l'ho detto di già, ha sofferto assai per i terremoti abruzzesi specialmente nei periodi sismici del 1349, 1703, 1762, 1786, 1874, pur trascurando ripeto, molti altri terremoti di minore importanza.

Niuna maraviglia dunque, se anche oggi, come per il passato, le onde sismiche non hanno avuto riguardo a scuotere la grande città, ma allo stesso tempo nessuna verità se si dicesse che il centro era Roma, come lo era nel caso dei terremoti piú sopra ricordati.

* * *

Dopo qualche accenno storico mi si consenta qualche accenno scientifico. Ho detto sul principio come molti si fossero maravigliati leggendo il mio primo comunicato che avessi assegnato il centro del terremoto lontano da Roma e avessi anzi assegnato fino dai primi momenti quale centro, la località compresa fra Roma e l'Adriatico indicando la violenza dell'avvenimento e la gravità dei suoi effetti con la frase: «Se Roma piange qualche altra località non ride dicerto e i danni che si lamentano a Roma sarebbero forse ripetuti e Dio non voglia forse anche piú gravi in altre regioni».

Dai microsismografi potei ricavare ben poco direttamente, perché la violenza dello scuotimento li mise naturalmente tutti fuori di servizio; ma potei però ricavare assai per via indiretta ed eccone qui la ragione: Le primissime notizie che venivano da Roma (e da Roma soltanto) accennavano a danni tanto leggeri sofferti in città che era semplicemente assurdo il volerli accordare con la straordinaria violenza alla quale accennavano i tracciati dei sismografi. Era dunque questione di logica e di buon senso il pensare che il terremoto sofferto in Roma non fosse altro che un movimento sia pure alquanto vivace proveniente però da origine diversa. Sapendo che negli Abruzzi vi sono numerosi e importantissimi centri sismici e avendo ricavato dai tracciati che la distanza dell'epicentro si trovava a circa 350 Km. da Firenze si comprenderà come potessi determinare con una relativa sicurezza il luogo dell'epicentro.

Come si vede da quanto ho detto questo non è un «indovinare» ma un «determinare» dietro riflessioni, dati storici e a notizie geologico-sismiche. Ecco perché ho voluto citare e spiegare questo punto che altrimenti non avrebbe avuta nessuna importanza. Avvalorare cioè quanto avevo detto poco sopra; che lo studio cronologico dei fatti ha non solo una importanza storica, ma anche una grande importanza scientifica.

Dall' Osservatorio Ximeniano
14 *Gennaio* 1915.

P. Guido Alfani
delle Scuole Pie.

FALSI ALLARMI NELL'URBE

Quando corse la prima voce di un gravissimo terremoto a Roma, pensammo alla città imperiale e papale scossa dalle sue fondamenta; tememmo i resti superbi dell'*Urbs*, i monumenti magnifici dell'Urbe berniniana pericolanti, minaccianti rovina.

E questo timore aumentarono le notizie successive: la Torre delle Milizie spostata, la Colonna Antonina girata su sé stessa, il Campanile di Sant'Andrea delle Fratte presso a cadere, la cupola di San Carlo a' Catinari squarciata, leso gravemente perfino il portico di San Pietro, scosse rudemente le facciate delle basiliche Vaticana e Lateranense.

Ma per buona fortuna le voci erano esagerate, il timore infondato.

Le direzioni del Fôro e del Palatino e delle Terme di Caracalla hanno officialmente informato che gli avanzi della Roma imperiale hanno anche questa volta sicuramente e vittoriosamente resistito all'urto terribile; Corrado Ricci, in alcune interviste concesse a giornalisti dopo un suo lungo ed accurato giro d'ispezione, ha assicurato che la Torre delle Milizie — che sembra quasi fuor del tempo, che sembra dover sfidare ogni possibile cataclisma — non si è mossa d'un millimetro; e che neppur si è girata la Colonna Antonina, come ha potuto constatare un ispettore della Soprintendenza dei Monumenti di Roma dopo un accurato sopraluogo. E cosí la statua di San Paolo, al sommo della colonna, è volta come era innanzi alla scossa furiosa, a malgrado delle voci corse e dei commenti fatti.

Cosí pure Corrado Ricci ha dato buone assicurazioni pel Campanile di Sant'Andrea delle Fratte, gioiello sbocciato dalla fervida fantasia del Borromini. Se qualche calcinaccio ed un pezzo di ferro son caduti in via Capo le Case, il monumento non pericola affatto e le deliziose cariatidi potranno continuar serenamente a sopportare il finale che s'apre a guisa di fiore e s'incorona del serto dalle lunghe punte taglienti.

Né eccessivamente gravi sembrano le lesioni della cupola che Rosato Rosati innalzò su San Carlo a' Catinari, ispirandosi alla mole michelangiolesca di San Pietro; ché lo squarcio visibile dalla piazza, e che il popolino guarda inorridendo, è di vecchia data, mentre la nuova lesione taglia solo all'interno il tamburo e la cupola.

Anche il Portico di San Pietro è stato danneggiato assai meno di quel che si dicesse da primo: solo al centro del lato destro s'è abbassato un masso di travertino della trabeazione; né la scossa alle facciate delle basiliche Vaticana e Lateranense ha recato danni ingentissimi. Nella prima, solo la statua del Redentore ha subíto qualche guasto; dalla sommità della seconda è caduta giú con gran fracasso, andando a frantumarsi sulla gradinata, la colossale statua di San Paolo, senza neppur scalfiggere la superba architettura del Galilei.

Ma altri danni, se bene minori, si sono notati qua e là.

San Calisto, i Santi Quattro Coronati, Sant'Agata dei Goti, antichissime se pur restaurate e rifatte nel seicento, han dovuto esser chiuse per gravi lesioni alle muraglie; la facciata di Santa Maria in Via Lata — una delle serene e pure glorie di Pietro da Cortona — sembra lievemente strapiombata; quella di Santa Maria della Scala — opera di Ottavio Mascherino — par che minacci di distaccarsi; e a Porta del Popolo, l'anello di macigni che contorna la stella di Pio VII, si è smosso e scomposto. Finalmente la caduta della croce gemmata dall'alto della facciata maggiore della Basilica di San Paolo non può essere indice dell'urto subíto dal monumento. La croce, altissima e pesantissima, era assicurata con un pernio di soli cinque centimetri. Se la croce è caduta, la colpa non va data, in verità al terremoto, sul quale ancora una volta han trionfato i monumenti superbi delle tre Rome; ché neppure quello a Vittorio Emanuele, il quale ha pur dovuto sostenere l'urto del monte, cui si addossa, ha subíto il minimo danno.

N. T.

NEL TERRITORIO FUCENSE

Le notizie del nuovo disastro che colpisce gli uomini e le cose d'Italia, arrivano saltuarie ed incerte. Ma nell'insieme sembra di capir questo: che la zona piú aspramente tormentata sia quella che schematicamente si può delimitare tracciando un'ellissi che abbia il suo asse maggiore da nord a sud tra Aquila ed Arpino, il minore da est a ovest tra Sulmona e Tagliacozzo. In ognuna delle quattro, lo sconvolgimento tellurico è stato ancora abbastanza forte da rovinare edifizi e far vittime numerose: ma al di fuori la propagazione delle scosse è stata piú blanda. Nell'interno dell'ellissi invece man mano ci avviciniamo all'epicentro il fenomeno ha avuta violenza sempre piú tremenda; e il primo nome ci è giunto del piú grosso borgo distrutto: Avezzano. Siamo sulle vecchie rive del Fúcino: l'alveo del Fúcino deve essere stata presso a poco perpendicolare al centro di esplosione di questa forza scardinatrice. Poi le notizie susseguenti ci han detto che la stessa sorte s'era abbattuta anche sui piú piccoli paesi e sui villaggi vicini. Poi l'anonimo di queste vittime nuòve si è a poco a poco svelato: Cappadocia, Scurcula, Aielli, Magliano de' Marsi, Cucullo, distrutte! Siamo ancora sulle rive del Fúcino; di questo vecchio lago maligno che ha conosciute altre volte devastazioni similarî. Ma di troppi altri luoghi dintorno ci mancano finora notizie. Che è avvenuto di Trasacco, di Luco, di Pescina, di Celano, d'Alba fucense, di Rosciolo? Quante vittime ancora ad ogni nuovo nome dovremo contare? Che cosa è rimasto ancora in piedi dei monumenti di cui la regione è ricca? Le vittime umane non le conosciamo; e il nostro cordoglio, che vivissimo e grave, vorrebbe avere un oggetto ben preciso cui rivolgersi in un solo impeto certo, non può che incertamente disperdersi su un'ecatombe di anonimi. Il dolore forse c'è minore, ma la melanconia piú grande. Ma i monumenti noi li conoscevamo nel loro aspetto singolo. Possiamo ad uno ad uno richiamarcene la figura. Non sappiamo con precisione quale sia stata la loro sorte, ma se le notizie finora giunte son veritiere, come non par dubbio, dobbiamo crederli in gran parte distrutti. Erano vecchie pietre esauste dallo sforzo di star ritte contro i secoli e contro le sventure: senza che mai, o quasi, mano d'uomo fosse arrivata a risarcirle de' danni della vecchiaia. Deve alle piú esser bastato uno scrollo un po' forte per farle precipitare. Rievochiamo, almeno d'alcune, la memoria e la bellezza: e sarà anche un omaggio per quella forte gente marsicana, che nella sua fede ruvida e salda, tanto ancora le amava, e che forse giace stritolata sotto le macerie di alcuna di loro.

* * *

Avezzano, il grosso borgo della pianura che aveva avuta creata la sua fortuna dal prosciugamento del lago, ed era divenuto il massimo centro agricolo della regione ricca, non aveva gran che di monumenti. I suoi monumenti erano i granai grassi, i magazzini delle vettovaglie che la terra opulenta del Fucino gli maturava. C'era, tra le piú notevoli cose, solo qualche chiesetta nelle vicinanze, attorno a cui si erano nel medio-evo addossate le casupole dei villaggi. Queste erano sparite dissolte dal tempo, erano restate le chiesuole: San Nicola, per esempio, dal ricco portale duecentesco, dimenticata ormai sull'orlo d'una strada solitaria, come un oggetto fuor d'uso: dal 1874 abbandonata e non officiata, apriva da un pezzo i suoi battenti soltanto a qualche morto di un ospedale vicino.

Ma dentro il borgo c'era il castello degli Orsini. E forse c'è ancora. Se qualche cosa ad Avezzano si è salvato, deve essere stato certo il castello basso e basato forte. Lo fondò sui rimasugli d'uno piú piccolo, Virginio Orsini nel 1490: e i due orsi del suo stemma che portano nella zampa la rosa, erano affrontati sui due pilastri della porta d'ingresso. Quando il castello venne nelle mani dei Colonna, Marcantonio malignamente lasciò stare il tutto, ma pose nel centro dell'architrave la colonna: alla quale cosí i due orsi rimasero eternamente a fare omaggio del fiore. Il castello quadrato, con quattro torrioni rotondi angolari e il mastio centrale, aveva ancora tutti i caratteri dell'architettura medievale, portava ancora il coronamento di un ballatoio a caditoie sporgente su mensoloni. Ma già nelle sue proporzioni, nella modesta altezza dei torrioni, nello spiazzo largo della loro cima, che pareva approntato per le artiglierie, risentiva un po' delle nuove idee fortificatorie che andavano maturando in quel giro di anni, sotto la spinta di un bisogno urgente: fare i conti con le progredite armi da fuoco.

Nel resto delle terre riparie, c'era invece ad ogni tratto qualche resto insigne della magnifica fioritura romanica della architettura locale. A Ortucchio si levava la chiesa di Sant'Orante, un santo pellegrino del paese, che aveva supplantato nella venerazione dei concittadini la vecchia patrona Santa Maria di Capodacqua; la quale a sua volta s'era insediata nella residenza di qualche piú vecchia deità pagana: tutto il fianco sinistro della chiesa aveva il suo rude paramento di grossi macigni male squadrati, soprammessi di forza, quasi accatastati secondo una primitiva arte barbarica. A Luco la chiesa di Santa Maria tutta di pietra gialliccia e lucente, che nascondeva appena in un lieve saliente triangolare la tendenza paesana ai coronamenti orizzontali rettilinei, si pregiava di tre portali a ornamento di sagome e di sculture. Trasacco nella sua, dedicata ai Santi Rufino e Cefisio, mostrava anche esso due ornatissimi portali: quello degli uomini e quello delle donne: dentro la chiesa un tempo un alto divisorio impediva agli uomini la vista delle donne. Ora il divisorio non c'era piú, ma gli uomini continuavano ad entrare da una porta e le donne dall'altra. Queste porte, d'un periodo di transito, del XIII secolo, eran ricche di tutta la matura ricchezza romanica che tramontava, e della acerba gotica sorgente.

E cosí via via tutt'intorno. A San Benedetto le due chiese di Santa Sabina e di San Francesco; a Pescina, il paese del cardinal Mazarino, un altro San Francesco; a Magliano de' Marsi la cattedrale dalla faccia quadrata, dalle tre porte archiacute, il rosone, nel tipo benedettino di San Clemente a Casauria. A Celano la cattedrale, i resti sontuosi della porta del Carmine, il castello costruito dal conte Tommaso nel 1392, poi degli Acclozamora, poi de' Savelli: con una originalissima entrata, bifore e trifore marmoree, loggette e verande che in tempi piú quieti, a mezzo il quattrocento, eran germinate a' fianchi sui grandi mensoloni sporgenti, aperte ad ogni soffio di vento, a ogni vista del lago e delle montagne, a tutte l'albe ed a tutti i tramonti.

E questa non era che una parte sola della bellezza d'arte.

* * *

E non era neanche la maggiore. Ché certo la gloria piú alta delle costruzioni locali era fiorita ad Alba fucense e a Rosciolo. Ad Alba Fucense sperse e dirute le costruzioni romane della antichissima città, che avevano abitato quarantamila persone, visibili appena i vestigi delle mura poligonali che riunivano in un solo luogo forte i tre monticelli chiudenti la valle abitata, su un d'essi rimaneva, lontana dal caseggiato, la chiesa di San Pietro. Quattordici colonne romane, scannellate, di marmo, a capitello corinzio, sostenevano la copertura di cui all'interno era visibile un originalissimo soffitto reticolato. Sotto un orgoglioso abate Oderisio che in piú luoghi aveva fatto scolpire il proprio nome, forse quell'abate cardinale Oderisio cadetto della famiglia comitale, morto nel 1105 a Montecassino, erano stati lavorati da due artefici romani, Giovanni e Andrea, l'ambone e l'iconostasi: a colonnette torse, a giochi varî di combinazioni e di intercidenze geometriche, tesserati e tessellati di oro, di verde di rosso e d'azzurro. E sempre ad Alba Fucense nella chiesa parrocchiana, su un altro dei tre monticoli in mezzo al caseggiato nuovo un ricchissimo tesoro: croci processionali, trittici d'avorio, o di legno ricoperto di lamina argentea, cassette di legno scolpito, reliquarî d'argento e di smalto; insigni opere di oreficeria bizantina.

A Rosciolo era la chiesa di Santa Maria delle Grazie di stile gotico benedettino; e quella, piú insigne, di Santa Maria in Valle Porclaneta, dell'XI secolo. Nel rivestimento dell'abside a tre ordini di colonne sovrapposte, e i due inferiori con un architrave atrofizzato ridotto ad una semplice cornice, essa portava come un ricordo di edifici romani a ordini multipli. Nell'interno l'ambone ed il ciborio del XII secolo: opera di Roberto e Nicodemo maestri tagliapietra: e l'iconostasi un poco piú recente. Tutto rilevato a grossi intagli di storie e di ornati. Si snodano in un vacillante ricordo della romanità, i racemi e i viticchi della Vigna del Signore; in una rappresentazione bestiaria, l'uomo e la belva s'avventano all'assalto con la clava e le zanne; nei pennacchi trilobi dell'ambone un drago rostrato e artigliato si divincola prigioniero nell'intrico di un racemo, sviluppato con arte ritmica perfetta dal cerchio del girare centrale, fin nelle ultime propaggini vaganti per gli angoli asimmetrici, fuori d'ogni apparente disciplina.

Cose belle mortali che passano. Tutte distrutte o in parte vive ancora? Attendiamo di sapere. Ma gli amboni e le iconostasi e i ciborî d'Alba e di Rosciolo, se ancora li sapremo in essere, non ci consoleranno certo di tanta buona e sana gente d'Italia, che se ne va per un fato bestiale, quando la patria era forse sul punto di far sonare le sue trombe a raccolta.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ **Gobineau spiegato da sua figlia.** — Il nome del conte di Gobineau è stato spesso pronunciato dal principio della guerra. Si è voluto vedere in questo strano diplomatico filosofo, che è rimasto quasi totalmente sconosciuto nel suo paese e la cui opera ha suscitato in Germania tutta una scuola di discepoli entusiasti e di esegeti appassionati, l'iniziatore del dogma della superiorità della razza germanica. Ora il *Temps* pubblica una interessante lettera mandatagli dalla figlia di Gobineau, la baronessa di Guldencrone, la quale, da Roma, protesta contro una interpretazione simile del pensiero di suo padre. «Vi sarei molto obbligata — scrive la figlia di Gobineau — se voleste pubblicare alcuni chiarimenti che io credo di dovervi indirizzare relativi alla memoria di mio padre ed alle sue idee sulla superiorità che egli attribuiva alle razze germaniche. Con questa espressione egli non intendeva affatto di restringere le qualità di cui credeva dotata queste razze alle nazioni comprese tra l'Elba e il Danubio, ma a tutte quelle che ne sono uscite e che si sono sparse per l'Europa intera e nel nuovo mondo. Quanto a quelle che vi si trovano attualmente, o meglio alla nazione tedesca, egli la considerava come "un miscuglio eterogeneo di elementi inferiori" come gli ho inteso dire piú volte. Per lui, l'ideale di questa razza, la sua parte piú nobile e meglio conservata, erano gli anglo-sassoni. Coloro che avranno voglia o tempo di leggere le sue opere potranno convincersene. L'Inghilterra era l'oggetto della sua ammirazione e la Francia attuale non gliene può fare un rimprovero. Questo equivoco s'è prodotto perché, dopo la sua morte, degli esecutori testamentarî male inspirati hanno ceduto ad una società tedesca la proprietà delle sue opere, prima a mia insaputa, poi a mio malgrado.

SOCIETÀ
"AMICI DELL'ARTE CRISTIANA"
MILANO - Via Mantegna, N. 6

ARTE CRISTIANA

Rivista mensile riccamente illustrata, organo della Società "AMICI DELL'ARTE CRISTIANA" ★ ★ ★ ★

L'opera di questa utilissima pubblicazione diretta a infondere un più cosciente rispetto per i monumenti antichi e a liberare l'arte cristiana moderna da quel ciarpame che è un insulto alla bellezza e al decoro del culto, sarà proseguita anche nel 1915 con quella larghezza di indirizzo e di vedute che la resero, in due soli anni di vita, apprezzatissima dal clero e dagli studiosi d'arte.

Abbonamento annuo
L. 10,00

Spedire lettere e Cartoline vaglia all'Amministrazione della Rivista:
Via Mantegna, 6 - Milano

Se mio marito che aveva combattuto per la difesa dello Sleswig, rubato dalla Prussia nel 1864 alla Danimarca, fosse stato ancora vivo questa cessione non avrebbe potuto aver luogo. È vero che mio padre " aveva la sventura d'essere gentiluomo ", come lo dice uno dei vostri redattori; ma i gentiluomini francesi hanno tenuto abbastanza alto e portato abbastanza lontano la potenza e il prestigio del loro paese perché si abbia da arrossirne. Un mio prozio, al momento della rivoluzione, dopo aver condotto in Spagna il suo vecchio padre, ritornò ad arruolarsi come semplice soldato negli eserciti della Repubblica, volendo combattere per la Francia, ma senza accettare alcun grado, perché era realista. Alla restaurazione, il suo fratello minore, mio nonno, entrò nella Guardia Reale ed è in onore del duca di Wellington che mio padre aveva ricevuto il nome di Arturo, abbastanza comune agli uomini della sua generazione Mio padre ha servito il suo paese durante tutta la sua vita, nella diplomazia, nei posti piú lontani. Nel 1870 egli era titolare di Rio, ma si trovava in patria, a Trye, dove egli ha passato tutto il tempo della guerra rendendo i piú grandi servigi e proteggendo le popolazioni. Sindaco del suo Comune, e consigliere generale dell'Oise, il dipartimento dovette a lui di essere esonerato di due terzi della contribuzione di guerra fissata dopo l'armistizio: due milioni sui tre. Egli fu uno dei tre consiglieri inviati a Versailles, su sua domanda, per negoziare questa riduzione. I due altri erano il duca di Mouchy e il conte di Clermont Tonnerre. Tutti i suoi colleghi e i suoi amministrati hanno reso omaggio al suo zelo e alla sua energia ». La lettera della figlia di Gobineau è un fiero colpo dato a tutti coloro i quali vogliono vedere nel conte filosofo un pangermanista ad ogni costo.

★ **Ancora della popolarità tedesca.** — Perché i tedeschi hanno cosí pochi amici? È questa la domanda che assilla tuttora l'animo dei tedeschi stessi, la domanda alla quale essi cercano di rispondere, come sappiamo, anche da prima della guerra e che oggi meriterebbe davvero una risposta. Anche il professore Carlo Teodoro von Heigel, presidente dell'Accademia delle Scienze di Monaco, si è proposto di risolvere il problema ed egli lo fa nella *Zeit* con molte nobili confessioni. Cominciando ad ammettere che i tedeschi dal 1870 in poi non hanno raccolto amicizie altro che in Austria, egli dice che questa cosa è assai dolorosa perché tutti i paesi che ora sono contro la Germania hanno tratto dalla Germania una parte considerevole del loro nutrimento intellettuale. Il professore ammette pure che fra questi Stati poco amici o nemici della Germania vi sono anche gli Stati Uniti e vi è anche la Spagna. Le ragioni però che il professore porta per spiegare queste inimicizie sono veramente alquanto ingenue. Il von Heigel suggerisce due di queste principali ragioni, la prima è che i tedeschi non hanno prestato danaro ai paesi stranieri altro che con difficoltà, la seconda che essi hanno trascurato troppo la stampa straniera e se ne sono ricordati soltanto quando è scoppiata la guerra, invadendo allora il mondo con un diluvio di carta stampata che ha provocato il ridicolo. Una ragione un po' meno ingenua sarebbe invece quest'altra: che le maniere tedesche non sono state affatto adatte a suscitare la simpatia, sia nella politica, sia nelle relazioni generali con i paesi stranieri. Un esempio assai probante, secondo il professore Heigel, sarebbe il modo con cui la Germania ha fatto la campagna per gli armamenti navali. Secondo lui non è nemmeno da porre in discussione la necessità che aveva la Germania di accrescere la sua flotta fino a renderla potente e rispettata. Egli però si domanda, non senza ragione, se non sarebbe stato meglio e piú proficuo preparare le costruzioni navali senza far tanto chiasso. Mentre il Governo imperiale prendeva tutte le pene di questo mondo a convincere l'Inghilterra che la flotta tedesca era solo necessaria per proteggere le navi mercantili e le colonie tedesche e che la flotta non sarebbe mai stata altro che assolutamente trascurabile paragonata all'esercito, i giornali tedeschi spiegavano ad alta voce che la flotta tedesca doveva, in tutte le circostanze, essere tanto forte da potersi opporre a quella inglese e da liberare il mondo dalla supremazia britannica. « Senza dubbio — scrive il professore von Heigel — la vera ragione della presente guerra è da ricercarsi nella gelosia e nella paura degli inglesi e la guerra sarebbe scoppiata in ogni caso; ma era necessario che noi soffiassimo sul fuoco fino a farci rimproverare di essere incendiari? » « I popoli, come le persone — soggiunge il professore tedesco — acquistano prestigio e godono fiducia soltanto con un contegno moderato e astenendosi dalle violente asserzioni. È vero che la rigida disciplina nordica ha fatto della Germania una nazione, ma la rigidità in momenti inopportuni e in materie inopportune ha l'effetto contrario. Noi dovevamo dimostrare in pace e in guerra che non avevamo nessun desiderio di portare nelle nostra politica le dottrine di Nietzsche, che noi eravamo pronti ad imparare anche dagli altri ed a servire gli altri con la nostra scienza e la nostra conoscenza e che il militarismo non doveva significare arroganza militare, ma una disciplina salubre del corpo e dell'anima ».

★ **Voltaire in Prussia.** — A proposito di una nuova edizione delle *Memorie* di Voltaire, André Beaunier, nella *Revue des Deux Mondes*, si occupa della dimora che Voltaire fece in Prussia e della sua amicizia per Federico II. Voltaire ci fa un ritratto completo di Federico. Lo si incontrava — egli dice — sempre per la strada, a piedi, vestito male d'un abito azzurro con i bottoni d'ottone, e quando comprava un abito nuovo ci faceva mettere i bottoni vecchi. Armato di un grosso bastone, ogni mattina passava in rivista il suo reggimento di giganti. Il piú piccolo soldato aveva sei piedi di altezza.... Dopo la rivista la passeggiata e tutti, al suo avvicinarsi, cercavano di scantonare. Se vedeva una donna, la strapazzava e le diceva, con mal garbo, che le donne debbono rimanere in casa. Somministrava spesso schiaffi, calci e bastonate. Trattava cosí non soltanto i sudditi, ma anche le persone della sua famiglia. Era brutalissimo. Un giorno, non approvando un'idea della principessa Guglielmina, sua figlia, che doveva diventare margravia di Beiruth ed aveva molto spirito, la condusse vicino ad una finestra e minacciò di gettarla di sotto. La regina arrivò giusto in tempo per trattener la figlia afferrandola per le sottane, « ma ne rimase — dice Voltaire — alla principessa una contusione sopra il seno sinistro che essa ha conservato sempre come una testimonianza dei sentimenti paterni e che essa mi ha fatto l'onore di mostrarmi ». Secondo Voltaire, Federico era di una cupidigia straordinaria. Comprava le terre dei nobili e quando questi nobili, col denaro ricavato, facevano altre spese, egli si affrettava a tassare le loro compere per rientrare cosí in possesso del suo denaro. Federico aveva anche messo una specie di tassa su tutte le ragazze cui capitava la disgrazia di fare un figliuolo. Esse dovevano mandargli una piccola somma. Una volta il re venne a sapere che una ricca vedova berlinese aveva messo al mondo un bambino. Il re le scrisse di suo pugno una lettera chiedendole immediatamente trentamila lire « per salvare il suo onore ». Essa fu obbligata a chiederle in prestito e cadde in rovina.... Voltaire riconosce subito l'importanza del disciplinato ed esercitato « caporalismo » prussiano: ma non lo può soffrire. Egli presenta i prussiani come poveri villani un po' dirozzati da Federico. Ma si domanda: « Chi li incivilirà? ». Federico non poteva certo incivilirli. Voltaire sperava nel principe ereditario che amava la poesia, la filosofia, la musica ed era un lettore appassionato. Federico ce l'aveva a morte con questo figlio. Non solo gli strappava i libri di mano, ma meditava sul serio di fargli tagliare la testa. « Egli considerava — dice Voltaire — che aveva tre altri figli dei quali nessuno faceva dei versi e questo gli sembrava abbastanza per la gloria della Prussia ». Come mai Voltaire poté unirsi d'amicizia con Federico? È certo che Federico era un uomo di genio, a malgrado di certe sue manifestazioni. Ma soprattutto, non dubitiamone, quel che sedusse Voltaire in Prussia fu lo spettacolo abbastanza perverso e stuzzicante di un re incredulo, deliberatamente libertino di spirito, nemico della superstizione, amante dei lumi: re filosofo che, sul trono, realizzava forse le speranze dei pensatori, i quali, per lo meno, ne erano divertiti.

★ **Chi sono i cosacchi.** — Si parla molto dei cosacchi — dice il corrispondente russo della *Bibliothèque Universelle* — ma essi sono assai poco conosciuti al di fuori delle frontiere patrie. Dalla fine del secolo XVI essi formano una frazione importantissima delle forze militari della Russia. Hanno preso parte attiva alle guerre contro i turchi, alla conquista del Caucaso e del Turkestan. A loro si deve la conquista della Siberia. Un tempo, la loro organizzazione politica era affatto democratica. I cosacchi in età di portare le armi si riunivano in assemblee per eleggere il capo supremo, che portava il bastone del comando. Tutti erano eguali e potevano sperare di essere eletti. Tutti i capi erano scelti con suffragio universale. I cosacchi vivevano, per cosí dire, sempre in guerra, vero esercito destinato ad operazioni continue. Ogni coltivazione della terra era proibita. Una regola diceva: « Se un cosacco lavora la terra sarà battuto sino alla morte ». Il cosacco era l'ideale, non solo del guerriero, ma dell'uomo libero e da ciò derivò la sua popolarità anche ai giorni nostri. Alla fine del regno di Pietro il Grande una trasformazione quasi completa è stata introdotta nella vita di questi feroci cavalieri. In cambio dei saccheggi arbitrari di cui lo czar li privava, fu loro concesso di dedicarsi all'agricoltura, ma, a poco a poco, furono tolti loro tutti i privilegi. La celebre insurrezione di Mazeppa fu repressa terribilmente. Piú di dodici mila uomini furono impiccati, impalati, inchiodati su delle tavole e poi abbandonati alla corrente del Dnieper. L'organizzazione definitiva dei cosacchi data da Caterina II. Fino a questo tempo, essi non erano stati, dal punto di vista militare, che degli ausiliari. Nel 1799 si stabilí una vera corrispondenza di grado tra i cosacchi, definitivamente sottoposti al potere centrale, e le truppe regolari. La legge del 1868 permise loro di cambiar di stato e di diventare proprietari di terra in alcuni luoghi. Da quest'anno la popolazione cosacca crebbe di molto ed oggi si compone di circa sei milioni di uomini dei quali la metà soltanto sono cosacchi di origine. Essi sono aggruppati in comunità diffuse per tutto l'impero e dipendenti da una direzione centrale a Pietroburgo e da un capo supremo che è generalmente un granduca. La loro istruzione varia da una comunità ad un'altra, ma non hanno istituti di cultura superiore. La loro occupazione principale è l'agricoltura. Essi coltivano cereali, il tabacco, la vite, allevano bestiame, si dedicano anche alla pesca ed alla caccia. La durata generale del servizio militare è di venti anni pel cosacco e comincia all'età di diciotto anni. Egli passa tre anni nel servizio preparatorio, dodici nel servizio attivo, cinque nella riserva. In tempo di guerra i cosacchi sono a disposizione dello Stato completamente e mentre formano quasi la metà dei contingenti di cavalleria in tempo di pace, vengono triplicati in tempo di guerra. Sono tutti cavalieri abilissimi ed abilissimi tiratori. La disciplina dei cosacchi è affatto speciale. Essi possono permettersi anche di fumare dinanzi ai loro superiori, ma sono fedelissimi e puntualissimi esecutori d'ordini. Il cosacco gode d'una pessima reputazione, ma sembra che in questi giorni in Galizia e in Polonia non sia mai trasceso ad eccessi.

★ **La Spagna e la guerra.** — Un corrispondente andaluso del *Daily Chroniche* manda al suo giornale alcune impressioni della neutralità spagnola. Al principio della guerra l'opinione pubblica nella Spagna era piú in favore dei tedeschi che degli alleati. Il partito clericale, che è tanto potente ed influente, non aveva molta simpatia per la Francia a causa della lotta francese fra lo Stato e la Chiesa, mentre i gesuiti che sono sempre un forte fattore nella politica spagnola, si diceva fossero pienamente favorevoli all'Austria perché hanno investito quasi tutti i loro fondi in questo paese. L'esercito era poi germanofilo per la solita ragione: perché gli ufficiali erano stati nutriti nella convinzione che l'esercito tedesco fosse invicibile. Alcuni spagnoli sostenevano dipoi che i loro sentimenti germanofili potevano andare e andavano benissimo d'accordo coi loro sentimenti cattolici, perché « la politica del Kaiser era intesa a sostenere la chiesa cattolica romana ». Altri affermavano che un regime di disciplina prussiana avrebbe fatto bene alla Spagna. Altri ancora dichiaravano che la Germania aveva promesso di restituire Gibilterra alla Spagna. Questi erano i sentimenti della Spagna neutrale nelle prime settimane della guerra, ma ufficialmente il governo spagnolo represse la sua germanofilia e dichiarò che la sua neutralità doveva essere assoluta. Però questa neutralità è stata indirettamente violata nei primi tempi quando il governo ha permesso, dietro consiglio della Germania, di dare dei fucili agli indigeni del Marocco facendo cosí anche il suo danno, perché probabilmente questi fucili saranno un giorno o l'altro diretti contro gli spagnoli stessi. In queste ultime settimane, però, la Spagna si è piú avvicinata agli alleati, sia perché gli alleati hanno vinto o almeno sembrano essere prossimi a vincere, sia perché l'esempio del Belgio ha mostrato agli spagnoli che la Germania non risparmia, quando le fa comodo, le nazioni piú deboli. Anche le opere del generale Bernhardi che sono ora penetrate in Spagna hanno aperto gli occhi della nazione sulla realtà e sulla efficienza del pangermanismo. Ad aprire gli occhi agli spagnoli ci ha pensato, del resto, lo stesso governo tedesco. Si narra a questo proposito un grazioso aneddoto: un certo individuo che abita in un piccolo villaggio presso Gibilterra aveva una vera inclinazione per le idee tedesche e per il Kaiser e volle scrivere direttamente al Kaiser per congratularsi con lui del successo dei suoi eserciti ed assicurarlo che anche in un remotissimo villaggio spagnolo egli godeva molta simpatia. Questo individuo fu assai sorpreso di ricevere una risposta alla sua lettera dal governo tedesco, la quale risposta gli esprimeva il piacere dell'augusto monarca di essere ricordato ed amato nella Spagna e lo assicurava che il villaggio in cui egli abitava non era affatto cosí dimenticato e remoto da non essere conosciuto dal Kaiser. A prova di questo nella lettera era chiusa una copia di una parte d'una carta topografica tedesca in cui il villaggio in parola era ampiamente indicato con segni che mostravano la posizione della chiesa, dei pozzi, ecc. La comunicazione del governo tedesco riuscí molto gradita al nostro individuo, ma diffusasi nel paese e fuori, mostrò ancora una volta che la Germania si è preparata alla guerra studiando minuziosamente anche località ben lontane dai campi di battaglia della Francia o della Russia. Ma la neutralità della Spagna deriva anche da un altro fatto: dalla miseria dolorosa in cui oggi si trova il popolo spagnolo, minacciato da una dura carestia.

★ **L'esercito del sultano.** — È una vera sfortuna per l'esercito turco quella di aver bisogno di essere educato e fatto in Germania. I turchi ottomani che invasero l'Europa non ebbero bisogno un tempo di imparare l'arte della guerra da nessuno. Nel secolo XV, quando gli occhi dell'Europa erano rivolti verso occidente ai nuovi mondi al di là dell'Atlantico, l'avanzata turca dall'oriente era vittoriosa; l'Asia minore era completamente turca, il Mar Nero diventò un lago turco e le terre balcaniche furono gradualmente incluse nell'area del controllo turco. Nel suo ultimo ritorno offensivo contro l'Europa, la potenza militare della Turchia giunse fino alle porte di Vienna; ma lo sforzo turco divenne poi stazionario e fu necessario ai suoi eserciti proteggersi contro la ripresa dell'offensiva europea. Da questo momento — ricorda la rivista *Navy and Army* — data la necessità per la Turchia di farsi aiutare militarmente dagli stranieri. Bisognava aggiungere la sapienza europea ed occidentale al coraggio turco ed orientale. I primi consiglieri stranieri dell'esercito turco vennero dalla Francia, quando fu un caposaldo della politica francese di impedire lo sviluppo della Russia. Allora la Turchia divenne lo strumento docile e conveniente nelle mani della Francia. I soldati turchi che cacciarono gli austriaci da Belgrado, poco prima delle prime vittorie del grande Federico, erano stati istruiti dal francese Bonneval ed erano guidati da francesi e questa tradizione continuò fino alla fine del secolo. Nell'anno 1795 un giovane generale francese pensò di accettare una posizione lucrosa a Costantinopoli come istruttore della artiglieria del sultano. Egli s'intendeva molto di cannoni e doveva poi intendersi molto anche di politica. Si chiamava Napoleone Bonaparte. Durante il suo regno come imperatore dei francesi la Turchia continuò servilmente a seguire la politica francese e fece guerra alla Russia nell'anno 1807 su ordini ricevuti da Parigi. Ma la corrente degli istruttori militari francesi fece poi una diversione verso l'Egitto, dove la Francia riuscí a costituire l'esercito di Mehemet Alí, e la Turchia fu costretta allora a cercare altrove altri aiuti stranieri per il miglioramento e l'istruzione delle sue truppe. La Prussia era diventata un regno nella Europa centrale ed occupava ormai una posizione di importanza. L'appello agli istruttori prussiani provocava ben poche proteste, le stesse proteste che può provocare la chiamata di ufficiali svedesi per comandare la polizia persiana. Fu intorno a questo tempo che un oscuro giovane prussiano chiamato Moltke fu addetto all'esercito turco e prestò servizio con esso nella campagna di Siria contro gli invadenti eserciti egiziani. L'artiglieria che egli comandava fu l'ultima parte dell'esercito turco a ritirarsi e da allora in poi datano le vere relazioni tra la Prussia e la Turchia per ciò che riguarda la preparazione militare dei turchi. Queste relazioni entrarono in un periodo veramente attivo dopo la guerra russo-turca del 1877. Non è necessario ora ricordare tutto quello che i tedeschi hanno fatto per l'esercito turco dal 1877 sino ad oggi. Si sa che l'esercito turco attuale è l'opera di von der Goltz Pascià. Le forze turche sono organizzate su linee perfettamente tedesche, hanno numerosi istruttori tedeschi, sono anzi oggi stesso comandate da due generali tedeschi. L'esercito turco non è ormai che un'arme tedesca.

★ **La città del ricordo.** — Nella *Revue*, Georges Benoit-Lévy, l'apostolo delle città-giardino in Francia, fa una proposta generosa: egli chiede, a nome dell'« Association des Cités-Jardins de France » che si faccia una sottoscrizione per fondare nel Belgio, appena i tedeschi ne saranno ripartiti, una città del ricordo, la città « Alberto-Elisabetta ». Dove tanto è stato distrutto, bisogna già pensare a riedificare. Gli inglesi, ad un'ora di viaggio da Londra, sono riusciti a creare di sana pianta una città di trentamila abitanti, in poco tempo. Una società raccolse un capitale di sette milioni e mezzo di lire e comprò mille e cinquecento ettari di terreno ad Hertford. Un terzo fu riserbato alla parte urbana della quale nessuna casa doveva avere piú di due piani ed ogni stabile doveva esser circondato da giardini. Nella stessa parte urbana dovevano venir situate le officine, che oggi sono piú di quaranta, sono modernissime (senza polvere e senza fumo) e son collegate direttamente alla strada ferrata. La zona rurale di mille ettari circonda la città-giardino d'un vasto terreno libero destinato alla coltivazione e dove è proibito costruire.... Quello che è stato fatto in Inghilterra bisogna rifarlo nel Belgio e magari nei centri industriali del nord della Francia dove è passata ed è restata la guerra distruttrice. Il soccorso effimero, passeggero, pel Belgio non basta. Ci vuole pel Belgio un ricordo durevole dell'ammirazione del mondo. Ci vuole una città che in ogni pietra e in ogni albero significhi la volontà del Belgio di rinascere a nuova vita su dalle ceneri. Ancora non è stato deciso con quale aspetto preciso e in quale precisa località la città del ricordo dovrà sorgere. L'« Association des Cités-Jardins de France » ha cominciato solo in questi giorni i suoi studî chiamando a collaborarvi molte personalità tecniche. La città porterà i nomi del re e della regina dei Belgi e tutti, di qualunque paese, possono sottoscrivere alla sua fondazione. Sarà bello pensare che il proprio obolo avrà servito non solo a sfamare una famiglia, ma ad erigere una officina o una chiesa, a piantare un filare d'alberi o a costruire una stazione ferroviaria. Sarà bello pensare di aver chiamato alla vita una città là dove tante città sono state diroccate dal cannone e devastate dall'invasore....

★ **« Il Signor Brotonneau ».** — L'ultima commedia di De Flers e Caillavet è giunta a Firenze, nell'interpretazione di Ermete Novelli, insieme con la notizia della morte di uno dei due collaboratori: il De Caillavet, che si sapeva da lungo tempo infermo. Nella produzione copiosa della ditta che ebbe tanta parte nel piú recente teatro francese, « Il Signor Brotonneau » rappresenta piuttosto una deviazione. Vi manca la fosforescenza verbale, che sembra rinnovare le situazioni piú conosciute e le trame piú fruste: la fantasia ingegnosa del motto di spirito e del paradosso che ravviva, con inesauribile vena, anche ciò che a raccontarlo, parrebbe piú opaco. Nel *Signor Brotonneau*, il dialogo langue e l'azione si strascina faticosamente, con ritmo diverso. In compenso c'è una intenzione di ironia piú profonda e un senso di amarezza nuova. Come se questo teatro di De Flers e Caillavet avesse risentito l'influsso di Courteline. Il moralissimo protagonista trascinato dalla malvagità degli uomini e dalla fatalità dei casi a dare spettacolo « scandaloso » di immoralità adombra il problema sempre attuale dell'essere e del parere, tocca uno dei casi piú frequenti dell'ingiustizia sociale.

L'interpretazione di Ermete Novelli non sembra fatta per colorire la commedia già di per sé un po' scialba. Ha molte intenzioni di finezze squisite, ma in tono cosí minore che sulla scena, non risultano; neppure sulla piccola scena del Niccolini. G.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Postilla.

Signor Direttore,

Nel numero 2, anno corrente del suo pregiato periodico, il signor Carlo M. Patrono, pubblicando un interessante corrispondenza inedita tra il duca di Modena e il cardinale Lambruschini segretario di Stato di papa Gregorio XVI, relativa allo sfratto dato da Ferrara al barone Baratelli confidente dell'Austria, deplora non aver trovate altre notizie su questo, e dice che probabilmente egli fu padre o parente di quel Giuseppe che subí nel '56 un processo statario a Bologna e fece nel '60 la campagna di Montefeltro. Se cosí fosse, avremmo un altro esempio di figlio liberale di padre austriacante, come avvenne per Scipione Salvotti nato dal principale istruttore e giudice dei processi lombardo-veneti del 1820-24.

Ma i due Baratelli non ebbero nulla di comune tra loro, anzi ebbero diversità di condizione sociale, di luogo di nascita, e di famiglia.

Del barone Flaminio Baratelli, nato a Fiscaglia nel 1776, si occupano molti storici dello Stato Pontificio dal 1815 in poi, e del Risorgimento italiano. Come fondatore d'una società segreta, detta Ferdinandea, ne tratta L. C. Farini. Di lui fa ripetuto cenno Alfredo Comandini nel libro *Cospirazioni di Romagna e Bologna* (Zanichelli, 1899). Ampie notizie si trovano nelle *Carte segrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'Archivio di Venezia per commissione di D. Manin* (Capolago, 1851), volume secondo, pagg. 276-284. Egli fu ucciso a Ferrara nel giugno del 1846, e la sua morte è narrata dal professor Dino Pesci nella « Statistica » di quel Comune (Ferrara, Taddei, 1869) pag. 193.

Giuseppe Baratelli, invece, fu di famiglia artigiana: nacque da un setacciaio (Pietro) in Cesena nel 1834, e vi morí nel 1910: nessuno di sua famiglia ebbe mai relazioni con l'Austria.

Veda, signor Direttore, se questi schiarimenti possano interessare i lettori dello scritto dell'egregio signor Patrono, e mi creda

suo dev.mo
N. TROVANELLI.

Cesena, 10 gennaio 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« Caro grande amico,

« Nulla oggimai Vi manca di ciò che per lo piú è toccato ai sommi cittadini nella storia dei popoli: né, dopo salva la patria, la ingratitudine di quelli che V'invocavano; né, dopo il colpo dell'assassino, l'aggressione di quelli che Voi amaste e beneficaste: la procella selvaggia né anche risparmiò il giovine capo della figlia presso le nozze. Serena e calma, tra mezzo e sopra questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la Vostra forza.

« Saluti e rispetto ».

Cosí a Francesco Crispi, Giosue Carducci il 3 dicembre 1894; e tutto il libro di Gualtiero Castellini (*Crispi*, Barbèra ed.), che questa lettera rievoca, è una prova di piú che quella « forza » era veramente cosa viva e reale, tanto viva e reale che, ancor dopo morto da quindici anni l'uomo che la possedeva, si manifesta ogni giorno di piú ed è tra quelli che maggiormente reggono, tutelano, sospingono in questo momento il Paese.

Il nome di Francesco Crispi, per tanti anni bestemmiato, taciuto, obliato, è tornato da qualche tempo familiare agl'italiani, e la « revisione » dell'errore nazionale che lo oltraggiò si può dir già compiuta. Il maggior contributo a tale revisione è stato senza dubbio portato dal Palamenghi, con i suoi poderosi libri su Crispi e su Giolitti; ma la copia stessa delle notizie documentarie impediva a chi volesse guardare la figura di Crispi in mezzo alle vicende della vita italiana, di misurarla subito, con uno sguardo, a traverso le molteplici mutazioni. Né poteva appagarci il lirismo delle molte rievocazioni recenti nelle quali il nome di Crispi ricorre, ora vivace come una bandiera, ora squillante come un grido, ma non sempre posto in una serena luce realistica. Mancava fino ad oggi un libro breve, chiaro, sintetico che riassumesse intera e proiettasse la figura del grande statista, e convincesse narrando obiettivamente senza discutere. Vi ha provveduto Gualtiero Castellini col volume edito dal Barbèra nella collezione « Pantheon » e autore ed editore hanno veramente diritto alla gratitudine nazionale.

La vita di Crispi, nel libro del Castellini — e nella verità — è qualche cosa di piú e di meglio della biografia d'uno dei nostri eroi nazionali. È una pagina vasta della nostra storia politica passata, ed è soprattutto una guida ed un ammonimento per la storia nazionale che si svolge sotto i nostri occhi.

« L'Europa al presente è un vulcano, che può da un momento all'altro erompere, e bisogna trovarsi pronti. Ogni giorno ci svegliamo col pericolo che scoppi la guerra. I grandi Stati affrettano gli armamenti con cura febbrile. Noi, sventuratamente, siamo indietro a tutti ... *Ricordatevi che questa volta non basterà l'onore di saperci battere, ma bisognerà vincere, vincere a qualunque ora* ».

Queste parole con le quali Francesco Crispi vaticinava venticinque anni or sono prossima la guerra europea, potrebbero essere state pronunziate ieri: né poteva trovarsi — perché fossero ricordate — momento piú opportuno.

NOTIZIE

★ **La lettura di Dante** è stata ripresa in Orsammichele giovedí con un discorso dell'On. Giovanni Rosadi sul canto VII dell'*Inferno*. Pubblico immenso e un discorso degno del pubblico. Giovanni Rosadi, dopo letto il canto, ne ha fatto un commento acuto e vivacissimo, rallegrato qua e là da un felice umorismo, dotto insieme e fluente nelle distinzioni giuridiche e nelle osservazioni filologiche. La chiusa del discorso — sull'immagine della *Fortuna* — è parsa una delle testimonianze piú belle dell'eloquenza di Giovanni Rosadi per la genialità del raffiguramento del pensiero del poeta classico-cristiano e per la potenza della sintesi nuova e sempre umana cui la materia del poeta può ascendere. È inutile dire che Giovanni Rosadi ha ottenuto un immenso successo di applausi e di congratulazioni.

★ **Alla « Pro Cultura »** Concetto Pettinato ha tenuto una delle conferenze dell'importante ciclo sulla guerra, parlando della Russia e della politica mediterranea. Il valente espositore, cui la lunga dimora nella terra dello Czar ha valso una lucida e perfetta padronanza del soggetto riescí ad incentrare in una rapida sintesi non solo la psicologia, cosí poco e cosí male nota fra noi, della varia e diversa anima moscovita, ma anche le numerose e gravi questioni etniche e politiche che riallacciano la grande famiglia slava allo svolgersi storico degli eventi sul Mediterraneo, e di conseguenza alle necessità ed alle speranze d'Italia. La sua parola, piana equa misurata, non scevra, a volta a volta, di un sagace ed acuto umorismo, lumeggiò la vasta materia, e non poche idee errate corresse e non poche nuove suggerí, suffragandole di salde e suasive argomentazioni.

Alla stessa « Pro Cultura », sempre continuando la serie di conferenze sulla guerra, ha parlato mercoledí sera intorno all'Austria d'oggi Virginio Gayda. Il Gayda, perfetto padrone dell'argomento, da lui trattato in corrispondenze e in volumi non dimenticati, ha fatto una esposizione della politica e della vita austriache, fredda, sicura, sintetica, senza voli oratori, badando solo a presentare un quadro sincero di fatti e di conflitti. È riuscito, per questo, molto efficace ed ha raccolto, come il Pettinato, lunghi applausi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 verranno spediti immediatamente i tre volumi **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

IL PIANISTA ITALIANO
RACCOLTA DI PEZZI SCELTI DI COMPOSITORI ITALIANI MODERNI
COI RITRATTI DEI COMPOSITORI E L'ELENCO COMPLETO DELLE LORO COMPOSIZIONI PER PIANOFORTE
3 VOLUMI (bianco, rosso, verde), clasc. Fr. 4 - n.
Questa Raccolta contiene una scelta delle migliori Composizioni dei più eminenti Autori italiani e presenta, in certo qual modo, uno specchio delle più interessanti Pubblicazioni per Pianoforte della Moderna Scuola italiana.
Edizioni CARISCH & JÄNICHEN - MILANO, Via Lazzaretto 3.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di **Piante da frutta** e per **rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in casa, Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 4 — 24 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

La pastorale incriminata del cardinale Mercier, ✱✱ — **Il Liceo moderno, i classicisti e.... la guerra,** G. VITELLI — **Libri sulla guerra,** F. V. RATTI — **Intorno al recente disastro:** Gli uomini e la vita dell'Abruzzo scomparso, M. P. - Arte monumentale in terra d'Abruzzo, LUIGI DAMI - **Una iniziativa di soccorso fiorentina** — **Marginalia:** « Il lupo perde il vizio » — *La rivoluzione letteraria della Grecia* — *Molière e la guerra* — *Il Romanziere del Belgio* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora l'italianità del Liceo moderno*, GIOVANNI CALÒ. IGNOTUS. A. O. — **Notizie.**

La pastorale incriminata del cardinale Mercier

Il caso del cardinale Mercier è stato sinora trattato sulla base dei pettegolezzi dei giornali e dei sibillini comunicati tedeschi, senza alcuna considerazione oggettiva intorno al testo medesimo della pastorale natalizia che ha provocato la prigionia, o diciam pure, « l'isolamento » dell'alto principe della Chiesa. Ma la pastorale, il documento necessario a renderci una precisa ragione del triste provvedimento di cui il cardinale Mercier è stato vittima, comincia a circolare pei paesi neutrali e pei paesi amici del Belgio, ed una traduzione italiana ne è stata apprestata prontamente dalla Società Editrice Fiorentina, sicché oggi è ad essa stessa che possiamo richiedere le ragioni della disgrazia in cui il cardinale arcivescovo di Malines è incorso presso le autorità tedesche.

Scegliendo per tema della sua lettera due parole che in bocca dei belgi non debbono sonar molto grate e promettenti agli orecchi germanici: *Patriottismo e fortezza*, il cardinale Mercier non si è certo illuso che la sua pastorale dovesse passare inavvertita alle autorità tedesche che oggi governano quasi tutto il Belgio. Egli ha certo pensato che queste autorità sarebbero venute a conoscenza dei sentimenti che l'invasione tedesca, il sacrificio della patria, la gratitudine degli alleati, suscitavano nell'animo del primate del Belgio, rappresentante migliore e piú autorevole dell'anima cattolica d'un paese offeso dall'invasione e dalla distruzione del nemico tedesco anche nei suoi sentimenti piú religiosi. Questo va subito detto a lode del cardinale Mercier. Egli non ha voluto nascondersi neppure per un minuto come rappresentante del Belgio cattolico, se non di tutto il Belgio senza distinzioni confessionali e sociali, e si è posto a viso aperto dinanzi alle nuove autorità costituitesi con la forza, deliberato ad esprimer loro tutta l'amarezza che lo spettacolo del Belgio gli ispirava.

Una prova evidente di questo coraggio la troviamo subito nella prima parte della pastorale nell'elenco delle distruzioni che i teschi hanno commesso nel Belgio e nell'elenco, per forza sommario ancora, dei sacerdoti fucilati dall'invasore. Il cardinale Mercier, ed egli si affretta a proclamarlo, non parla per sentito dire. Egli ha visitato i luoghi, ha parlato con cittadini e contadini, ha raccolto confessioni e gemiti, implorazioni e bestemmie, ha visto il disastro orrendo con i suoi occhi, ha udito la voce dello strazio inaudito con le sue orecchie. Non è un relatore che immagini la sventura e la riproduca in termini piú o meno letterari; è il testimone veritiero e semplice che si è trovata dinanzi la rovina e che aggiunge la sua parola al dolente grido del Belgio che gli ha lacerata l'anima dinanzi alla realtà piú luttuosa d'ogni immaginazione. Quei soldati che i tedeschi si sono visti risoluti innanzi, contro ogni loro previsione e previdenza, quei soldati che combattendo e morendo per la loro piccola patria, hanno — anche il Mercier lo afferma — salvato la Francia e l'Inghilterra, rendono orgoglioso il Primate del Belgio ed è al cospetto dell'invasore che il cardinale Mercier non esita ad esaltare le virtù eroiche dell'esercito belga e a dichiarare che « il primo dovere d'ogni cittadino belga, al momento presente, è la riconoscenza pel suo esercito ». Mentre prega ed invita a pregare per le anime dei soldati morti, il cardinale manda anche un saluto ai soldati vivi. Non gli stanno dunque a cuore solo le armi che han ceduto e son cadute, ma anche quelle che ancora continuano valorosamente a rivolgersi contro il nemico tedesco. Il soldato che muore con le armi in pugno per la salvezza della patria e dei concittadini, non sarà un martire, secondo il Mercier, perché i martiri cristiani sono morti senza opporre alcuna difesa alla violenza dei loro carnefici, ma avrà lo stesso eterna beatitudine in cielo perché è assicurata la salute dell'anima a colui che dà la vita per quelli che ama.

È questo un punto capitale della lettera del cardinale Mercier: la giustificazione cristiana del patriottismo e in special modo del patriottismo belga. Il Belgio era diviso in fazioni, si indeboliva in querele di classe e di razza. Dinanzi all'invasore, invece, ha subitamente acquistato il senso della patria, ha fatto tacere tutte le lotte e tutti i dissensi, ha sentito il bisogno di dedicarsi completamente alla salute della cosa pubblica. Che cosa è questa *Patria* di cui i belgi si sono cosí improvvisamente ed eroicamente ricordati? « La patria — dice il cardinale Mercier — non è solo un'agglomerazione d'individui e di famiglie che abitano lo stesso suolo, che hanno fra loro rapporti piú o meno stretti di vicinanza o di affari, che commemorano gli stessi avvenimenti tristi o lieti; no, essa è una associazione di anime, al servizio di un organamento sociale che bisogna, ad ogni costo, anche al prezzo del sangue, salvaguardare e difendere, sotto la direzione di colui o di coloro che presiedono ai suoi destini. E i compatrioti, perché hanno una stessa anima, vivono, per le loro tradizioni, di una stessa vita nel passato; per le loro comuni aspirazioni, di uno stesso prolungamento di vita per l'avvenire ». Il Paganesimo considerava l'amor di patria come « la piú sublime virtú naturale ». « La religione del Cristo — soggiunge il Mercier — fa del patriottismo una legge; non vi è perfetto cristiano che non sia perfetto patriota. Essa nobilita l'ideale che fu proprio della filosofia pagana e lo precisa, facendo vedere che non si avvera se non nell'Assoluto ».

S'intende quel che il Mercier ha voluto dire con queste parole, benché esse non siano del tutto chiare ed il passaggio tra patriottismo pagano e patriottismo cristiano non vi trovi sufficientemente dichiarata la sua realtà essenziale. Ma altre parole del Mercier illuminano meglio, in seguito, il suo concetto. Il paganesimo — egli dice — considerava lo Stato onnipotente e considerava la patria « un Dio Moloch sul cui altare tutte le vite possono essere giustamente sacrificate ». Il militarismo moderno tendeva a far rivivere questo concetto, a dar di nuovo alla potenza dello Stato la facoltà arbitraria di creare il diritto. « No, replica la teologia cristiana, il diritto è la pace, cioè l'ordine interno della nazione, edificato sulla giustizia. Ora, la giustizia stessa non è assoluta, se non in quanto essa è l'espressione delle relazioni essenziali degli uomini con Dio e tra loro. La guerra per amore della guerra è un delitto. La guerra si giustifica solo come mezzo per assicurare la pace ».

O noi ci inganniamo, o è precisamente in tutta questa parte della pastorale che riguarda il concetto pagano della nazione, della patria, del militarismo, dello Stato, del diritto, che il cardinal Mercier dà uno dei colpi piú impressionanti alla dottrina germanica della guerra, e dello Stato inteso tutto quanto a preparare il trionfo del suo « diritto » per mezzo della guerra, cioè della forza. Non è stato notato che nelle parole che abbiam citate del cardinale Mercier è fatta allusione alla Germania come alla nazione che ha voluto far rivivere il concetto pagano della patria e dello Stato. Il Mercier non ha svolto il suo concetto, ma esso può facilmente condursi dalle sue premesse alle conseguenze che son certo chiare nello spirito del cardinale e di quanti considerano la questione dal punto di vista del diritto cristiano: il Belgio ha combattuto e combatte la guerra cristiana, quella che è d'accordo con Dio; la Germania sta combattendo la guerra pagana, essa che vuol crearsi con l'onnipotenza della sua forza statale e militarista, un diritto arbitrario. Il Belgio è dunque d'accordo con Dio, la Germania no.

Questo a prescindere dagli altri caratteri religiosi che, secondo il Mercier, ha la guerra del Belgio. L'esercito che combatte per l'onore combatte una guerra sacra; l'esercito che combatte pel dovere, combatte per l'affermazione di Dio; l'esercito che combatte per salvare i focolari e gli altari della patria, compie una forma superiore di carità. Ma vediamo un altro punto fondamentale della lettera del Mercier, il punto forse che ha suscitato discussioni maggiori: Come si debbono comportare i cittadini che non combattono, i belgi che son rimasti salvi nella vita, se non negli averi e che oggi si trovano di fatto ad amar sí la loro patria, ma a dover soggiacere al dominio straniero? Come debbono comportarsi essi davanti all'oppressore? Dopo aver invitato il suo gregge a non lamentarsi piú, a nutrir nell'animo una fortezza esemplare, il Mercier soggiunge testualmente: « Io non vi domando di rinunziare ad alcuna delle vostre speranze patriottiche. Al contrario, considero come un obbligo del mio ministero pastorale precisare i vostri doveri di coscienza di fronte al potere che ha invaso il nostro suolo e che momentaneamente ne occupa la maggior parte. Questo potere non è l'autorità legittima e, per conseguenza, nell'intimo dell'anima, voi non gli dovete né stima, né fedeltà, né obbedienza. L'unico potere legittimo nel Belgio è quello del nostro re, del suo governo, dei rappresentanti della nazione. Esso solo è per noi l'autorità, esso solo ha diritto al nostro affetto, alla nostra obbedienza. Di per sé stessi gli atti d'amministrazione pubblica dell'invasore sarebbero privi di valore, ma l'autorità legittima ratifica tacitamente quelli che vengono giustificati dall'interesse generale e da questa ratificazione soltanto procede tutto il loro valore giuridico. Le provincie occupate non sono provincie conquistate e, come la Galizia non è provincia russa, cosí il Belgio non è provincia germanica. Tuttavia, la parte occupata del paese si trova in una situazione di fatto che essa deve lealmente subíre. La maggior parte delle nostre città si è arresa al nemico, quindi è obbligata a rispettare le condizioni firmate nella resa ».

C'è una qualche contradizione nelle due parti di questo discorso? A prima vista parrebbe di sí. I belgi non dovrebbero rispettare che il loro proprio re e il loro proprio governo, ma dovrebbero anche rispettare l'invasore, cioè non insorgere piú con le armi contro di esso e aspettare la liberazione solo dall'esercito. Come conciliare queste due cose? Ai tedeschi che hanno preso in esame la pastorale le due cose sono parse inconciliabili. Essi non si possono contentare d'un assenso formale e nominale al dominio tedesco, quando a questo dominio manchi l'assenso dell'anima. Essi non si possono contentare d'un'accettazione indiretta delle misure d'utilità pubblica, quando la popolazione si rifiuti poi a riconoscere la legittimità della fonte da cui queste misure discendono direttamente. Essi non hanno quindi tenuto alcun conto della distinzione del cardinal Mercier, nè dell'invito che il cardinale faceva al popolo di rimaner tranquillo in attesa che il Belgio fosse liberato per la virtú militare dell'esercito. Anche tra esercito e popolo i tedeschi, in questo momento, non sanno distinguere. Ci spieghiamo quindi il sequestro della pastorale e del cardinale, ma teoricamente; in pratica i tedeschi sono colpevoli di non aver capito che questo duplice sequestro costituiva un duplice errore, un altro dei molti errori di tatto e di finezza che essi hanno commesso dal principio della guerra ad oggi, un altro dei molti errori le cui conseguenze ricadranno su loro medesimi. Infatti il cardinal Mercier non avrebbe potuto parlare diversamente da come ha parlato. Non avrebbe potuto porre il suo gregge se non dinanzi alla regola di condotta da lui esposta, equivoca, sia pure, ma necessaria ad evitare al paese altri mali ed altre soperchierie. I tedeschi non hanno compreso — a parte le conseguenze della punizione da loro inflitta al cardinale — che se essi stessi non avessero accettata per buona la distinzione del cardinale tra assenso dell'anima ed assenso formale, avrebbero essi imposta al Belgio la necessità di abolire senz'altro anche l'assenso formale; visto che dovrebbe ormai parer chiaro ad ogni tedesco l'impossibilità dell'assenso cordiale dei belgi al loro dominio.

In quanto alla parte piú prettamente religiosa della pastorale: essa è la piú scadente. Il cardinal Mercier, bisogna dirlo, non è stato la voce del Belgio religioso quale ci immaginiamo avrebbe dovuto essere dopo l'inaudita catastrofe. Il Belgio attende ancora che le sue cittadinanze cattoliche trovino un'espressione di poesia e di ardore degna degli eventi. Lo stesso cardinal Mercier non ha saputo elevarsi qui dal tono minore dei sermoni domenicali. Non c'è nella sua voce il pianto delle cattedrali abbattute, il fremito dell'anima religiosa calpestata nei suoi sacrari piú reconditi. Una sola felice mossa oratoria quando il cardinale dalla carneficina belga leva gli occhi al crocifisso vestito di sangue ed esclama che è legge cristiana che gli uomini debbono soffrire e morire come il Cristo ha sofferto ed è morto. Ma quando il cardinale vuol far credere che il flagello abbattutosi sul Belgio è stato provocato anche dalle inosservanze religiose che il Belgio doveva espiare e domanda: « Dite, il livello morale e religioso del paese cresceva di pari passo con la sua prosperità economica? Come si osservavano il riposo festivo, l'assistenza alle messe la domenica, il rispetto al matrimonio, le leggi della moralità? » ci sembra che egli diminuisca e la tragedia belga e se stesso. Siamo qui al tono del piccolo predicatore, non del rivendicatore appassionato e nemmeno del filosofo tomista. In questa parte, la pastorale non ha alcun valore, nemmeno di documento apologetico. Per fortuna, la supina acquiescenza che sembrerebbe implicita in questa parte della lettera, il cardinal Mercier la smentisce nelle altre parti che abbiamo già considerate. A queste sole la pastorale dovrà l'onore di rimaner nelle cronache di questa guerra e nella storia del Belgio, in attesa di quella piú suprema protesta e piú suprema invocazione religiosa che molti aspettano ancora, non da Malines, ma da Roma.

✱✱

Il Liceo moderno, i classicisti e... la guerra

Fu detto piú volte, e l'avrò detto anche io, che la cocciuta intransigenza dei classicisti, chiusa ad ogni bellezza di ideali moderni, avrebbe finito con recar danno irrimediabile al classicismo stesso. Questa sentenza ebbe, dirò cosí, sanzione ufficiale in un convegno di amici della scuola classica, tenuto in Firenze, per iniziativa dell'*Atene e Roma*, nell'anno 1905. Allora un classicista autentico, il professore Niccola Festa, propugnò con molto calore un « ordine del giorno » col quale, appunto nell'interesse della cultura classica, minacciata dalla folla di scontenti e d'inetti intrusi nel Ginnasio e nel Liceo, si sollecitava l'istituzione di Licei moderni, dove potesse a suo agio dissetarsi quella folta schiera assetata esclusivamente di modernità — e di diplomi universitarî —, che fino allora aveva sofferto le pene di Tantalo nella scuola classica. Si opposero non pochissimi, e mi opposi anche io. Noi siamo tutti convinti, io dicevo, che l'educazione classica è la preparazione migliore per tutte le professioni liberali. Or sarà anche vero, come è verissimo, che la scuola classica non è adatta a tutti coloro che oggi fanno ressa per entrarvi, solo perché essa rappresenta presso a poco l'unica via d'accesso all'Università; sarà anche vero che l'istituzione di Licei « moderni » renderà possibile una scuola veramente e nobilmente classica per quei pochi che non saranno attratti senz'altro dalla « modernità »; saranno vere molte altre bellissime cose, che voi avete con tanto garbo messe in rilievo e altri potrebbe aggiungere; ma resta del pari indiscutibilmente vero, che non tocca proprio a noi proporre un tipo di scuola che, a giudizio nostro, non può gareggiare con la scuola nostra prediletta, e intanto aprirà la via a tutte quelle professioni liberali per le quali noi sosteniamo addirittura indispensabile l'educazione classica. Pur troppo, all'istituzione di siffatte scuole si verrà di certo, perché non siamo ancora nella Repubblica di Platone, e i nostri avversarî sono in maggioranza. Ebbene cercheremo allora di ottenere che sieno decentemente organizzate, in maniera da recare il minor danno cosí alla cultura generale del nostro paese come alla vitalità feconda della scuola classica.

Son passati oramai parecchi anni, e crederei di poter giudicare spassionatamente del mio pensiero d'allora. Non mi pare fosse intransigenza, e certo non era cocciuta intransigenza. Ma, nonostante, la maggioranza ci condannò; e nella maggioranza fra molte altre degne e benemerite persone c'era anche Angiolo Orvieto.

Oggi qualcosa di quello che noi si prevedeva è già fatto compiuto; e, oltre gli antichi Licei e i non molto recenti Istituti tecnici, abbiamo una serie di Licei « moderni », dove però anacronisticamente rimane il latino, perché —, perché, a quanto sembra, neppure gl'indifferenti verso l'antichità classica sanno concepire, in Italia, una scuola di cultura senza latino. Questo Liceo « moderno » non l'abbiamo già istituito noi « intransigenti », e non l'hanno istituito neppure coloro che nel convegno del 1905 trionfarono della nostra « intransigenza »: ma in ogni caso essi hanno avuto nel metterlo al mondo una qualche parte che noi non si è avuta davvero. E nonostante, quando in un nuovo convegno dell'*Atene e Roma* si è cercato, come già dicevo, di eliminare dal nuovo organismo quello che ci sembrava particolarmente dannoso, proprio dalle file dei trionfatori di allora c'è venuta la taccia di aver rinnegato il classicismo puro! Questa è, in sostanza, l'accusa che ci muove *Ignotus*, cioè una persona ben nota per ingegno, per cultura, per equilibrio d'intelletto e di sentimenti. Questa è l'accusa che non ci risparmia Angiolo Orvieto, di cui mi è vietato far l'elogio nel *Marzocco*, ma di cui posso, ad ogni modo, dire che, pur senza chiamarsi *Ignotus*, trova in *Ignotus* un rappresentante fedele delle sue nobili qualità d'animo e d'ingegno.

Il mio carissimo collega Calò ha assunto la nostra difesa, e nulla saprei dire io meglio di quello che con cosí larga e limpida vena di filosofica eloquenza ha detto lui; ma non mi sembra, tuttavia, inutile rinforzare con qualche speciale osservazioncella molto alla buona i suoi robusti ragionamenti.

Che intanto, in generale, la posizione nostra rispetto ai Licei moderni escludesse un bel gesto intransigente, quale *Ignotus* e Orvieto avrebbero voluto, mi par dimostrato dal già detto. Ad ogni modo, non si aveva diritto di aspettarlo da me, che in piú circostanze avevo sostenuto costantemente la stessa tesi, che non si dovesse desiderar noi il « modernismo », ma si dovesse, quando ne fosse il caso, contribuire in ogni maniera a renderlo meno pericoloso.

Piuttosto, giacché, sia pure con un anacronismo, questo recente Liceo « moderno » ha conservato il latino, si potrebbe forse biasimarci di non avere insistito sulla utilità di far del latino come la spina dorsale del nuovo istituto; esigere cioè che appunto al latino fosse riserbata quella funzione formativa, che anche ai non pedagogisti sembra indispensabile ed essenziale in una scuola di alta cultura. (1) Si potrebbe, io dico; ma si avrebbe torto a non riconoscere subito il pericolo a cui si andrebbe incontro, tanto se la raccomandazione fosse lealmente accolta e seriamente tradotta in atto, quanto se, come suole avvenire negli ordinamenti scolastici, tutto si riducesse a introdurre quattro belle parole nei programmi e nelle istruzioni.

In questo secondo caso, evidentemente il nuovo Liceo sarebbe un vero scandalo, poiché porterebbe alle Università un ingente numero di giovani intellettualmente impreparati, la cui impreparazione e ogni cattiva conseguenza della impreparazione vedremmo poi attribuite appunto alle pretese del « programma » di latino: cosí come negli anni scorsi di ogni danno era causa « quel benedetto greco e latino », che non dava resultati tangibili ed era in fin delle fini in perfetta antitesi con le idealità moderne. Si aggiunga che una semplice proclamazione *pro forma* del latino come disciplina formativa, basterebbe a ridurre, piú che non sieno già ridotti, gl'insegnamenti di lingue moderne a semplici esercitazioni pratiche, assolutamente incapaci di determinare quella maturità intellettuale che pur si deve esigere da una scuola di cultura preuniversitaria.

Che se poi il latino assumesse realmente la funzione formativa, noi avremmo in questo modo promossa a breve scadenza l'abolizione della vera e completa scuola classica. Della utilità del latino riescono a convincersi in Italia anche i modernisti piú spinti, perché tanta parte della nostra letteratura rimane spesso lettera morta senza la chiave del latino; ma quanti saranno disposti ad intendere che solo imperfettamente può il latino, senza il greco, compiere quella necessaria funzione? Quando si dirà, sia pure senza bugía, che il latino riesce bene a questo uffizio nel Liceo moderno, saremo molti a credere che tutto ciò va inteso con discrezione, e che il latino non dà di piú di quanto può dare da solo, e che la completa preparazione mentale alla scienza universitaria si ha soltanto dalla scuola classica completa?

Ma c'è ben altro. Gl'insegnanti di latino nel Liceo moderno, appunto perché la scuola è « moderna », non saranno di regola i meglio filologicamente preparati. Chi avrebbe forse ritegno di insegnare latino e greco in un Liceo classico, si crederà piú che sufficiente ad insegnare latino in un Liceo moderno; ed è d'altra parte nell'ordine naturale che anche l'amministrazione serbi per le scuole classiche i grecisti e latinisti migliori. E quando alcuno di questi migliori capiterà nel Liceo moderno, non si troverà molto impacciato con scolari che nulla sanno e nulla debbono sapere di greco?

---

(1) Dagli Atti dell'ultimo Convegno, pubblicati in questi giorni, parrebbe che anche io avessi insistito perché tale funzione fosse nel Liceo moderno riserbata al latino. È indubbiamente un malinteso, del quale non escludo possa risalire a me stesso la colpa, per non aver parlato con sufficiente chiarezza.

Fra i tanti *referendum*, si trovi posto anche per questo: interroghiamo i nostri professori liceali di greco e di latino. Posso ingannarmi, ma la gran maggioranza dei piú valenti ed assennati risponderebbe di non sapere insegnar latino senza greco. Converrebbe sopprimere quanto si è ottenuto in cinquanta anni nella scuola universitaria, e allora forse a poco a poco si riavrebbe una certa autonomia del latino, quale si ebbe nei beati tempi della cosí vantata «umanità» italiana, quando cioè, a parte il grande e talora sommo valore di singole persone, l' Italia non rappresentò addirittura nulla nella cultura europea. Io, per mio conto, non sono desideroso di questo ritorno all' antico; ma se questo si vuole, si dica apertamente, e allora non perderemo il nostro tempo a discutere di particolari affatto secondarî.

Poiché, dunque, nel Liceo moderno anche il latino sarà prevalentemente in funzione di cultura e non di educazione mentale, necessariamente o l' una o l' altra delle lingue moderne che vi si insegnano dovrà assumere quell' uffizio che nel Liceo classico hanno o dovrebbero avere il latino e il greco. Già.... dimenticavo l' italiano! Sicuro, l' italiano con Dante, Galileo, Manzoni e Leopardi, in una scuola moderna non italiana assolverà, io credo, egregiamente questo ufficio pedagogico; in una scuola italiana, no. Quella tale educazione consiste appunto nell' acquisto della facoltà di seguire lo svolgersi del pensiero per vie e sentieri diversi da quelli per cui si muove il nostro pensiero italiano: l' accurato studio della nostra lingua e della nostra letteratura è indispensabile perché innanzi tutto deve saper trovar la sua propria via il pensiero nostro, ma abbiamo bisogno di comprendere anche le vie dalla nostra diverse, se pur non vogliamo, per quel che riguarda cultura, esser tagliati fuori dal movimento intellettuale dell' uman genere.... non italiano. La educazione mentale per mezzo delle lingue classiche riesce, si badi bene, *non solo* perché la letteratura, l' arte, la scienza, la cultura nell' antichità classica celebrarono quei trionfi che tutti sanno, ma *anche* perché il greco e il latino sono lingue morte, rappresentanti di un complesso di elementi umani non piú sussistenti nella medesima condizione del tempo in cui nacquero, vissero ed operarono. Per altre vie, qualcosa della civiltà antica è passato in noi italiani (e meglio di noi stessi se ne accorgono gli stranieri) e si è trasfuso nel nostro sangue; con la educazione per mezzo delle lingue antiche acquistiamo la conoscenza razionale e consapevole di ciò che alla civiltà antica ci rannoda e di ciò che in meglio o in peggio da essa ci separa.

In nessun paese di Europa si dà tanto tempo e tanta importanza, nelle scuole di cultura, allo studio dell' idioma patrio, quanto in Italia. Con tutto questo l' impreparazione intellettuale degli aspiranti all' Università è forse da noi maggiore che altrove. E se dallo studio dell' italiano si ottenessero risultati di gran lunga migliori, quella impreparazione persisterebbe, perché sull' idioma patrio non è possibile addestrare l' intelligenza a modi e forme di pensiero diverse da quelle che con esso idioma ci toccarono in sorte.

Tutto ciò è pacifico, anche tra i pedagogisti; ed è tutto dire. Ma noi che abbiamo meritata fama di docilità e modestia in fatto di nazionalismo industriale e politico, commerciale e scientifico, militare e sociale, ci trasformiamo ad un tratto in nazionalisti feroci, appena ci toccano.... la lingua! Finché raccomandate l' apprendimento delle lingue straniere moderne per poter vendere le nostre merci al prezzo piú alto e comprare le merci straniere al miglior mercato, persino gl' italianissimi non vi daranno sulla voce: il disinteresse italico è grande, ma non si spinge, neppure in tempo di guerra, alla rinunzia di cosí positivi vantaggi. Concedere invece che quelle lingue possano e debbano anche promuovere, efficacemente, la nostra intelligenza, sembra addirittura vergognosa defezione dalla nostra bandiera. Voi potete, quindi, addurre tutti i migliori argomenti per dimostrare che nella scuola di cultura le lingue moderne vanno insegnate da filologi e non da troppo modesti empirici, e che almeno una di esse va studiata con metodo affatto opposto a quello della *Berlitz school*, la vostra argomentazione non avrà ombra di valore contro la pregiudiziale nazionalistica espressa o sottintesa: «vi sono forse scuole di cultura, francesi, inglesi o tedesche, dove la lingua e la letteratura italiane assumono quell' uffizio che ad alcuna delle lingue e letterature esotiche voi volete attribuire nella scuola italiana?».

Eppure, senza ombra di prosunzione, io confido di togliere di mezzo con poche parole la obbiezione formidabile. Né intendo contestare il fatto: sono anzi, e da un pezzo, convinto anche io che, per quanto francesi, inglesi e tedeschi esaltino questa nostra *sancta parens* di civiltà, di cultura e di scienza, non pensino neppur per sogno a usar della lingua e della letteratura nostre come di pietra di paragone della loro intelligenza e del loro gusto. Ma farebbero lo stesso se all' ombra di quella tal lodevole modestia, che del resto mi auguro non ci abbandoni mai, si riparasse molto maggior potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica? Farebbero lo stesso se la nostra giovine nazione potesse, nelle arti della guerra e della pace, gareggiare con le nazioni che o per un titolo o per un altro, o per terra o per mare, pretendono all' *arbitrium mundi*? Non che io auguri per l' Italia mia codesta infausta pretesa; le auguro bensí la prosperità e la forza, per cui non sembri stolta presunzione pretendere, pur conservando vivo e fattivo il rispetto degli altri popoli, grandi o piccoli, potenti o deboli che sieno. Allora, soltanto allora la terribile pregiudiziale cadrà da sé, perché scomparirà il fatto che oggi le dà consistenza. Ma affacciarla trionfalmente oggi e valersene per continuare in una esclusiva educazione paesana, val quanto credere, come pare credessero gli Ateniesi del tempo di Demostene, che col ritirarci nel nostro proprio guscio, direi quasi in una neutralità beata, si possa riuscire a tradurre in atto le nostre sieno pure nobilissime e sante aspirazioni. Anche per quel che riguarda l' educazione della mente unica salute è slanciarsi animosamente oltre i nostri angusti confini, e appropriarci le forze d' animo e d' intelletto che or l' uno or l' altro popolo hanno sospinto a gloriosa mèta. E sospingeranno anche noi, che dall' arrivar tardi trarremo almeno il vantaggio di non ripetere gli errori di chi ci ha preceduti, senza offesa cioè dell' umana giustizia, senza prepotenze e soperchierie, senza spavalderia e tumido orgoglio.

Ma non conviene sopprimere un' altra obbiezione, che ha tutta l' apparenza di essere gravissima. «Voi volete, ci si dice, che alcuna delle lingue moderne sia studiata nel Liceo moderno col medesimo intendimento con cui si studia o si dovrebbe studiare il greco e il latino nel Liceo classico. In altri termini volete che l' anima e la coscienza italiana sieno plasmate in una *forma* non italiana. Finché vi provate a trasformarci in Greci e Romani antichi, *transeat*, perché è notorio che proprio noi ne siamo i discendenti e rappresentanti genuini, e siamo da un pezzo abituati a ripetere che in realtà è nostra la gloriosa civiltà loro; ma quando tentate d' imbastardirci con innesti nordici e magari gallici, noi vi diciamo che codesto è delitto di lesa maestà della patria!». Confesso che lí per lí l' obbiezione parve anche a me gravissima, perché non potevo non correre subito col pensiero a persone ed a fatti che quella obbiezione perentoriamente confermavano, o almeno pareva che confermassero. Se per esempio il greco, io pensavo, è nella scuola strumento educativo di tanta efficacia, converrà credere che, piú dei discepoli, gli ellenisti stessi abbiano assorbito una larga dose di quello che è uno dei caratteri tipici degli Elleni, voglio dire della *polytropia* (interpretando un po' liberamente «disinvoltura» non offendo nessuno, non è vero?). E chi vorrà negare, infatti, la mirabile *polytropia* di parecchi miei colleghi in ellenismo? L' obbiezione, dunque, mi appariva molto seria: e nel mio odio feroce per la *polytropia* avrei, senz' altro, proposta l' abolizione totale del greco in ogni ordine di scuole. Ma dimenticavo, in quel momento, quello che tante altre volte avevo concluso a questo proposito, dopo accurato esame di esperienze mie ed altrui. Quando vi dicono che il greco, il latino, o qualsivoglia altra lingua morta o vivente, giovano alla educazione, vogliate sempre intendere che con tali mezzi si affina l' intelligenza, si scaltriscono le facoltà discorsive, si acquista garbo e maniera di far valere il nostro pensiero per vie diverse, e cosí via: ma per carità non intendete che un soggetto perverso, o subdolo, o comechesia senza scrupoli, doventi, per opera di quella blanda disciplina, onesto, sincero, leale e scrupoloso. Viceversa fate pur conto che l' affinamento dell' intelligenza gioverà forse a rendere meno sguaiata l' esplosione di quei tristi sentimenti (e sarà un piccolo vantaggio anche questo), ma gioverà anche, come ogni altra educazione, a perfezionare e magari ingrandire le tendenze perverse. Chi si preoccupa di avere uomini buoni dalle scuole, non si rivolga tanto a quel che vi s' insegna, quanto a chi v' insegna, e soprattutto ai padri e alle madri, e magari ai piú remoti ascendenti degli scolari.

Non si tema, dunque, neppure che studiare inglese o tedesco, con quel metodo e quegli insegnanti che vogliam noi, obliteri nella gioventú italiana i caratteri di nostra gente. Non mi consta che lo studio tenace delle partiture del Mozart e del Bach abbia obliterata la nazionalità di Giovacchino Rossini e di Federigo Chopin, sicché appaia trasformato il francopolacco in tedesco e l' italiano in.... austriaco. Lo studio che vogliam noi importa una continua e severa disamina di differenze e di analogie col pensiero e la parola nostra, e contribuisce anzi egregiamente a render salda e sicura la nostra coscienza etnica. Il pericolo c' è, se mai, col metodo senza metodo — che abitua alla recezione passiva ed inconsapevole di forme di pensiero non nostro —, metodo senza metodo che pare incontri la simpatia persino di qualche filosofeggiante. E potrei, se non temessi di sfondare porte aperte, addurre argomenti ed esempî tali da convincere il piú pervicace avversario. Ma voglio invece rinunziare a qualsivoglia vantaggio dialettico io abbia acquistato (se l' ho acquistato) fin qui: voglio ammettere il valore della obbiezione. Per colpa nostra, dunque, qualcosa di francese, d' inglese, di tedesco si attaccherà alla psiche italica dei giovanetti del Liceo moderno. Or se questo qualcosa fosse, a modo d' esempio, tenacia, perseveranza, sicurezza di sé, abnegazione, spirito di sacrifizio, rimpiangerete ancora quello che di italiano sarà, in compenso, perduto? Solo i ciechi non vedono oggi quello che manca a noi e non manca ad altri, mentre cosí gran fiamma d' incendio divampa nel mondo.

Ed ecco come perfino nella stanza di studio di un *umbraticus* si rifletta il suon d' armi e di armati, che oggi insanguinano e distruggono, per terra, per mare, dall' aria, villaggi e città, industri officine e templi maestosi, operai e contadini, scienziati ed artisti, il fiore insomma della forza e dell' intelligenza europea. Ma non è merito tutto mio, se sensibile mi dimostro alla strage che ne circonda. Mi ci ha fatto pensare chi anche in un convegno di piú o meno pacifici classicisti volle accennare al pericolo di decidere oggi quale o quali delle lingue e letterature, vorrei dire, belligeranti dovesse essere strumento di educazione pedagogica nel sullodato Liceo moderno. Mi rendo facilmente conto dello stato d' animo di chi a codesto pericolo alludeva, e so benissimo che uno dei funesti effetti di tali gigantesche conflagrazioni è appunto, anche in uomini di saldo e sicuro intelletto, la tendenza a regolare il giudizio, persino nella scienza e nell' arte, non secondo le condizioni che permangono nonostante le contingenze della guerra, bensí secondo i resultati pratici e tangibili di nuovi assetti territoriali e politici. Ma a tali uomini di senno basterà una parola, perché ogni incertezza scompaia e si uniscano a noi nel proclamare che il patrimonio intellettuale di un popolo rimane quello che è, per danni ché soffrano gli uomini e le case degli uomini. Da molti secoli è scomparso l' impero di Roma, né ad un San Paolo romano il *civis Romanus sum* assicurerebbe oggi rispetto sulle rive del Tamigi o della Sprea; eppure anche oggi la lingua di Roma antica educa e affina la mente del Germano e del Britanno, del Sarmata e del Polono, in tutte le scuole di alta cultura del continente antico, in quelle ancora del continente nuovo che Roma non conobbe. Da migliaia d' anni scomparvero Temistocle, Pericle e Demostene, sono meste rovine il Partenone e il teatro di Dionysos; per lunghi secoli quelli che furono Elleni comparvero solo come «Graeculi» nei palagi e nella reggia di Roma: ma alla vivida fonte dell' ellenismo si disseta ancora e si rinfranca l' anima nostra di scienziati, di artisti, di persone come e quanto che sia colte, cosí in Italia come nelle piú remote contrade che osan dirsi civili.

Non può non esser lo stesso delle moderne lingue e letterature europee, delle forme di arte e di scienza, degli elementi di cultura e di civiltà, onde all' una o all' altra nazione sono debitrici la civiltà e la cultura di tutto il mondo moderno. I contrasti, le competizioni nazionali, la guerra, e tutte le altre demoniache manifestazioni di passioni violente e fiere, possono, è vero, anche per lungo tempo deviare il giudizio degli uomini dalla realtà obbiettiva, possono condurre al grottesco e al ridicolo; ma chi osa dubitare che, subentrata alla passione la calma dello spirito, non ritorni anche la serenità del giudizio?

Alcuni mesi fa, mi accadde di leggere sui giornali di un curioso *referendum* indetto a Berlino fra gli uomini di talento e di dottrina: se ora che gl' Inglesi si erano dimostrati tanto «perfidi» verso l' «innocente Germania», non convenisse bandire anche Shakespeare dal teatro tedesco! Sarà vero? La notizia non era di fonte turca o.... austriaca; ma non per questo oso assumerne la responsabilità, poiché ai tempi che corrono neppur le altre fonti sono purissime. Ragioniamoci su come per ipotesi, senza comprometterci. Le risposte, se ben ricordo, eran tutte per l' assoluzione di Shakespeare (né manchi il debito plauso alla assennatezza di chi cosí rispose); ma quasi tutte aggiungevano le ragioni specifiche per cui alla assoluzione si doveva giungere. Nessuno rispose che era semplicemente assurdo proporre la domanda! E questa meschinità di concezione io non scuso neppure con le attenuanti della guerra e delle odiose gare d' interessi economici e politici.

Ma quali attenuanti cercheremmo per noi se veramente credessimo che la guerra debba poter modificare i nostri giudizî su ciò che, sia lode a Dio, è e sarà sempre al di sopra di tutte le contese che si dirimono a prezzo di terre, di danaro e di sangue?

G. Vitelli.

Libri sulla guerra

Chi avrebbe mai pensato che Mario Morasso aspirasse al premio Noebel per la pace? Mario Morasso, l' egotista, il nietzschiano, il poeta della meccanica, l' assertore della forza e della violenza nell' Olimpo pacifista?

Eppure è cosí. E il piú bello si è che il suo miglior titolo a sedere un giorno lassú sarà il suo ultimo libro, *La nuova guerra* (Treves, ed.) che è tutto un inno al piú tremendo Marte che immaginar si possa. Venuto in luce mentre dall' Yser alla Vistola, dall' Egitto al Mar del Nord, dal mar Rosso al Giallo vampano odî e cannoni, il libro ci afferma che quegli odî non sono abbastanza feroci, che quei cannoni, compreso il feniceo 420, non sono abbastanza potenti; ci dimostra che la guerra presente, con i suoi sforzi meschini d' uomini e di cavalli non è all' altezza dei tempi moderni, che il «lavoro guerresco», come si compie oggi, è arretrato di piú secoli e indegno delle conquiste fatte in ogni altro campo dalla scienza e dall' industria; ci descrive quel che sarà veramente una «guerra seria» tra pochi anni, quando alle deboli forze umane si saranno sostituite per intero sui campi di battaglia le forze della macchina, quando, in una parola, l' industria «guerra» avrà ripreso il suo posto naturale di madre, di maestra, di fonte di tutte le industrie.

La teoria del Morasso fila come un' automobile, e di una corsa in automobile ha tutte le suggestioni.

Il primo strumento industriale inventato dall' uomo è l' ascia silicea: quando l' uomo null' altro sapeva fare era già un fabbricante di armi. Costruita per l' industria piú necessaria e proficua, l' arma con lievi modificazioni si adatta a molteplici usi: diviene scure per atterrare gli alberi, vomere per fender la terra, e rimane sempre il modello primo, il modello supremo a cui l' artiere si ispira, «siccome il gesto guerresco di colpire, di ferire, di tagliare, di spezzare è pur quello che si ripete in tutti gli altri gesti industriali venuti dopo». La guerra è dunque la prima prova della intelligenza umana: con essa l' uomo primitivo afferma la sua supremazia e dimostra agli altri viventi che è lor nato un padrone; è la prima azione che l' intelligenza esercita sulle cose per adattarle al suo servizio; è la prima industria.

Per lungo volgere di secoli e attraverso le successive fasi di civiltà, fino all' apparire della macchina e della civiltà meccanica, la guerra continua ad essere la piú importante, la piú perfezionata di tutte le industrie, quella che ha il migliore attrezzamento, la sola che merita il nome di grande industria. Nessuna altra organizzazione industriale né in Grecia, né in Roma poté reggere in confronto della organizzazione militare. Speciali professionisti le si dedicarono nel medioevo con la Cavalleria, e in quello moderno fino a Napoleone la guerra rimase sempre la piú progredita delle industrie; per la guerra fu domato il primo cavallo, costruito il primo carro, varata la prima barca; dalla guerra fu inventato il fucile e il cannone, macchina embrionale nata mentre l' industria pacifica era stazionaria nei suoi arredi manuali primitivi. «E l' ultimo, il piú grande dei guerrieri, apparisce, compie la sua parabola sulla terra, scompare dal mondo quando la macchina vera e propria, il congegno che si muove da sé e crea da sé la docile energia per il suo movimento, la macchina a vapore, fa la sua entrata nella civiltà dalla parte dell' industria pacifica, vinto piú da questa che dagli eserciti di Wellington». Da questo punto, mentre il mondo industriale della pace inizia i suoi formidabili movimenti progressivi, l' industria della guerra si attarda, poi va in regresso, in decadenza, non rende piú, non è piú una industria come le altre: l' industria pacifica «in cui mediante la macchina si è trasmesso lo slancio vitale in avanti» conquista il primato, mentre l' industria della guerra, «priva dell' elemento meccanico vivificatore e innovatore» si esaurisce in se stessa, non dà piú profitto, diviene anzi una operazione rovinosa «appunto perché viene esercitata con una organizzazione e con un macchinario antiquato, come avverrebbe per ogni altra industria». Sola eccezione è la guerra sul mare dove la macchina è penetrata, e dove quindi è avvenuta «una evoluzione pari a quella delle attività industriali pacifiche, ed, a riprova, è la guerra sul mare quella che si esercita industrialmente: che riesce redditizia». Per tutto il resto par quasi che la «industria guerra» non esista piú.

«Ma la fine della guerra come industria è solo apparente. La guerra non può perdere la sua natura e la sua necessità». «La macchina forza, spalanca ora le porte chiuse della guerra, vi si scaglia di furia, ne rinnuova da capo a fondo l' *utensileria*, ne rimescola i procedimenti, fa per la guerra quel che ha fatto la civiltà meccanica per il Giappone, la riporta con un possente gesto riformatore al livello delle altre industrie. L' industria della guerra resa meccanica sta di nuovo per emergere e le industrie pacifiche per ritrarsi. Talché mentre la guerra infuria su ogni campo d' Europa le altre industrie sembrano appiattarsi intimidite».

Questa la teoria del Morasso che io ho sunteggiato dalla sua introduzione. Il libro non è altro che una larga esemplificazione, una vasta applicazione e, direi, quasi una poderosa documentazione della teoria. Dall' *uomo contro l' uomo*, si giunge alla *macchina contro la macchina* per una tale minuziosa logica concatenazione di cause e di effetti, con una tale successione di veri teoremi impostati e dimostrati, che alla fine della lettura non par d' aver letto un libro, ma di aver veduto svolgersi sotto i nostri occhi tutto un evo non per anche giunto; ché se qualche pagina può far pensare a Giulio Verne, e qualche altra può sembrare assai vicina a taluna del Wells (La fortezza semovente, p. es.), vi accorgete subito che nel Morasso non sono l' arte e la fantasia che vi vincono con i loro allettamenti, ma le fredde forze della deduzione e della matematica. Il costante parallelo tra quello che è già accaduto nella *guerra sul mare* e quello che secondo il Morasso dovrà accadere nella guerra sulla terra — il massimo sforzo della macchina e il minimo dell' uomo, il trionfo della velocità e la supremazia della offesa a distanza — crea intorno ai fatti a venire una tale atmosfera di realtà e quasi di storia, da farci meravigliare che ancor non viva, non pulsi, non semini sterminio, quel popolo di fantastici mostri di acciaio, con i quali il Morasso sostituisce i fucili, le mitragliatrici, i cannoni; l' automobile che già ha conquistato tutta la vita pacifica del mondo ci appare veramente come appare al Morasso, il trionfatore delle guerre future. Delle guerre.... e della pace. Naturalmente, perché l' impiego della macchina anche nella industria guerra si sostituisce agli uomini: quella somma di distruzione che, a compierla, occorreva una brigata e magari una divisione, sarà fatta e perfetta da due o tre *fortezze mobili* azionate da tre o quattro uomini ognuna. L' uomo scomparirà dal campo di battaglia e basterà che scompaia lui perché si abbia la pace.... Lo vede, lo comprende e lo dice anche il Morasso, nella introduzione e in tutto il libro, che finisce appunto con un bellissimo epilogo in corsivo intitolato *La fine della guerra*.

E per questo ho detto in principio che Mario Morasso aspira al premio Noebel. E siccome anch' io sono pienamente convinto che la guerra *risarà* un' industria e che si farà prima o poi meccanicamente, sono certo che, prima o poi, il premio per la pace, l' avrà.

★★★

Aspettando però che la macchina d' acciaio abbia rivoluzionato l' arte della guerra e la intera vita sociale degli uomini, non è senza interesse la contemplazione di un' altra macchina, non di metallo e di fuoco, ma di carne e d' ossa, la cui forza maggiore è precisamente nella virtú contraria al moto: nella stasi.

Che cosa è questa macchina, *che cosa è l' Islam*, E. Montet, professore all' Università di Ginevra e riconosciuta autorità in materia di studî islamitici, disse or non è molto in un libro profondo e geniale a un tempo, che or compare in bella veste italiana, quinto della fortunata collezione fiorentina dei *Libri d'oggi* (A. Beltrami, edit.). Aldo Sorani che l' ha tradotto, lo ha anche arricchito di una prefazione che, sviluppata — come bene avrebbe potuto farlo il Sorani, che da tanto tempo si occupa con acume e sagacia di studî religiosi — avrebbe potuto di per sé dare origine a un libro interessantissimo e quanto altri mai in questo momento opportuno. Egli si è invece contentato — come una prefazione esigeva — di mettere in luce la importanza che il libro del Montet ha oggi acquistato dalla guerra europea, e di studiare lo strano fenomeno per il quale due nazioni cristiane, una delle quali *cattolicissima*, hanno potuto unirsi contro l' altra parte della cristianità alla Turchia e spingere l' Islam alla dichiarazione della guerra santa, stabilendo, senza esagerazioni ma con fermezza, l' entità della minaccia per tutti i popoli europei che han possessi nell' Islam, noi compresi, e dimostrando come una vittoria tedesca sarebbe non il trionfo ma la rovina dell' Islam.

Ma la posizione che l' antagonismo anglo-tedesco avrà fatto all' Islam ci sarà mostrata dai resultati finali della guerra: oggi quel che a noi italiani occorre sia ben chiaro si è che la conoscenza dell' Islam è un nostro dovere insieme nazionale e civile. Nazionale perché sulla nostra Tripolitania e sulla nostra Cirenaica la minaccia della rivolta preme piú che altrove, civile perché «non possiamo rimanere indifferenti allo strazio che il pangermanismo alleato dei turchi, fa dell' Islam, servendosene come di un' arma schiava sotto il pretesto di liberarlo, offendendo cioè in lui quanto v' è di nobile, di sincero, di capace d' abbracciare orizzonti piú vasti e piú civili di quelli delle sue *zauie*».

E quanto veramente di nobile, di sincero, di civile sia nella religione di Maometto e nella concezione sociale dell' Islam lo si vede a passo a passo scorrendo l' agile libro del Montet, il quale dopo aver studiato e analizzato partitamente i principî su cui la religione mussulmana si appoggia, e aver scritto capitoli interessantissimi sulle deformazioni, sulle sètte e sulle confraternite che lo compongono, traccia all' Islam una nuova via verso la civiltà, prospettando e assicurando la possibilità che esso si vada sempre piú riavvicinando al mondo europeo.

Come nota anche il Sorani nella prefazione, il libro del Montet appare forse in queste sue conclusioni ispirato ad un ottimismo che può sembrare oggi troppo roseo. Ma il libro è stato scritto quando l' opera di pacificazione islamitica che la Germania è venuta violentemente ad interrompere aveva preso il suo corso migliore; e, quando l' equilibrio europeo sarà stato ristabilito e sarà stato fatto chiaro al mondo che il vero pericolo musulmano è quello che minaccia lo stesso Islam, le previsioni del Montet non appariranno forse completamente errate.

F. V. Ratti.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L' opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

È uscita la prima raccolta italiana di

EX LIBRIS
INCISI IN LEGNO

Bel volume in 8° grande stampato su carta a mano — Venti tavole alcune delle quali policrome — precedute da uno studio del Conte L. A. RATI OPIZZONI «Il movimento xilografico italiano moderno». Prefazione di ETTORE COZZANI.

Edizione limitata a 300 esemplari numerati
Prezzo netto Lire DIECI

Della collana «Artisti d' Italia» Monografie illustrate dei grandi maestri Pittori, Scultori, Architetti, antichi e moderni è uscito il volume:

GIACOMO GROSSO - Pittore
50 tavole
con testo di CORRADO CORRADINO

I prospetti s' inviano gratis.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

INTORNO AL RECENTE DISASTRO

Gli uomini e la vita dell'Abruzzo scomparso

Questa mattina una laconica cartolina mi avvertiva che a Pescina, fra tanti, sono morti anche don Giovanni e donna Maria. Non volevo credere, ma poco dopo mi arrivava un telegramma con la conferma. Sono seppelliti sotto le macerie della casa lui, lei ed una vecchia cuoca che era al servizio della madre di donna Maria e che costei teneva ancora con sé pietosamente per curarle l' artrite e tanti altri mali di cui s' affliggeva la sua vecchiaia. Il sor Gildo invece, loro lontano parente e fedelissimo amministratore, s' è salvato. Ogni mattina alle cinque era in piedi, non sapeva stare a letto a poltrire, s' alzava per andare in campagna; alle sue abitudini laboriose egli deve la vita. Don Giovanni invece è morto per il troppo attaccamento al lavoro. Era notaio, possedeva un milione ed aveva una corona di parenti che, se le cose fossero andate regolarmente, dovevano morire ad uno ad uno prima di lui e lasciargli un altro milioncino. Noi amici gli dicevamo sempre : «— Don Giovannino almeno d' inverno andatevene a Roma a divertirvi, cosa state a fare qui, a muffire ? Godetevela un po' la vita, per chi lavorate se non avete figli ?.... ». — « Eh ! eh ! dite bene voialtri, ma lo studio ? gli affari ? ». — « Che studio ! allo studio non siete solo, e gli affari c' è sor Gildo per quelli.... ». — « Eh !! eh ! dite bene voialtri, dite bene.... ma.... » e metteva in fila altre dieci ragioni che non reggevano, per non dire l' unica che a Roma s' annoiava, mentre a Pescina, lavorando, si divertiva. E che lavori ! Fra la campagna, lo studio, la fornace dei mattoni, le fabbriche nuove ad Avezzano, andavan via le settimane una dietro l' altra senza una giornata di spasso. La sera si svagava un po' al circolo giuocando « il trentacinque » ma dopo cena si metteva di nuovo a scarabocchiare disegni per certe sue piccole e qualche volta ingegnose invenzioni : un tacco di gomma da applicare senza vite e senza chiodi, dei tappi di sughero da tirare senza cavatappi ecc. ecc., piccole manie di una mente equilibratissima che aveva bisogno di essere continuamente in moto ; trovate utilissime certamente, ma che facevan sorridere quando lui diceva perché le avesse escogitate : per « arricchire ». Arricchire con i tacchi di gomma, lui, che per diventar sempre piú ricco non doveva pigliarsi altra briga che campare ! Ma bisognava compatirlo. Era la buona razza era il buon sangue abruzzese che bolliva in quelle vene e gli dava tutta quell' irrequietezza e quel bisogno di fare. Per lui esser nato milionario era una disgrazia.

Donna Maria, la moglie, lasciava che dicesse, ma quanto al fare lo teneva a freno con la prudenza di tutte le donne : « — Se lo lasciassi fare, Giovannino è cosi impetuoso negli affari che giuocherebbe tutto su una sola carta ». Ma anche, lei donna Maria, con tutte le sue ricchezze era laboriosissima e di buona razza. Allevava i polli col manuale del Trevisani e d' estate poi faceva delle sgobbate solenni per preparare le conserve di pomodori e di frutta. Il marito sognava di « arricchire » anche con queste e di far concorrenza al Lipton. « — Tu quanto paghi al Lipton un barattolo di conserva d' albicocche che è la piú stupida ? uno e sessanta ? Be', io ti faccio un barattolo che contiene il doppio, di qualunque frutta, per sessanta centesimi ; lasciami studiare bene l' impianto.... ». E studiava ma poi venivano i contadini a parlar delle campagne, ed i clienti dello studio per gli atti, le procure, gli « strumenti » e addio conserve. Donna Maria non capiva tanto entusiasmo per « arricchire ». « — Giovanní, grazie a Dio stiamo bene, che vai cercando ?... ». Per donna Maria l' unica cosa da desiderare era che il marito stesse bene in salute e fosse tranquillo vicino a lei. Si può dire che sia morta per lui. La cognata voleva che passasse l' inverno a Roma, ma lei niente ! « — E se vado come fa Giovannino solo ? ». Ed era vero ; ella era per suo marito — che nonostante i trentacinque anni aveva delle uscite da monello — un po' la mamma e l' istitutrice. Lo guidava con una dolce occhiata e due parole sommesse. Giovannino era un uomo sano e forte con uno stomaco infaticabile ; dopo un pranzo di tre pietanze dolce e frutta era capace di farsi tranquillamente uno zuppotto nel vino : « — Giovanní, Giovanní, ti fa male ». « — *Be' Marí, mé tè fame* (ho fame) ». E donna Maria levava il vino e lo sostituiva con una tazza di latte e caffè bollente. « Questo bevi, Giovanní, questo t' aiuta a digerire ». « — Marí, sí, ma.... *ci pòzzo mette lo pane* ? (posso metterci il pane ?).

Giovanní, Giovanní, e sempre *Giovanní*, questa era la parola piú cara che sonasse nella bocca della povera signora e credo che nell' intimità piú dolce ella non sapesse dire il suo amore che con quell' unico diminutivo : *Giovanní*. Se questa donna non è morta istantaneamente, sotto le macerie non ha fatto altro che pensare a Giovannino, non ha sperato che nella salvezza di quell' uomo che ella aveva curato con tante minuziose attenzioni.

Quanti altri son morti di miei amici e conoscenti in tutta la vallata del Fucino : tutta gente piena di vita, sana di corpo e di spirito, con le braccia ed il petto robusti, la màdia e la cantina piene, lo scrigno ben fornito ed un gran desiderio di campare a lungo, un gran bisogno di lavorare per lavorare ! Se n' è andato don *Fiordinandu* prete trentasettenne che aveva piú volte rotto i voti di castità e se ne è andata Allegrezza, la mamma sua, settantatreenne che non piú di un anno fa a me che le domandavo come andasse la vita rispondeva « che meglio non avrebbe potuto ».

— *Tengo settantaduanni e me pare che non dengo morí mai* ». (mi pare che non debba morir mai). E pensando alla morte : « — *Oh! lète lè, lo piú tardi possibele!* (via via, il piú tardi possibile !) *ji mo' ci comincio a pijà piacere a campà* (io adesso comincio a pigliar piacere a campare). Aveva settantadue anni ! Ed è morto don Gioacchino, sacerdote, che aveva due grandi ambizioni : far decorare il suo santuario in modo che diventasse sotto tutti gli aspetti bello, e farsi fotografare con tutti i paramenti sacri, sotto il baldacchino, con la tèca quattrocentesca in mano (« — la teca si vede bene ? mi raccomando eh ! » ripeteva al fotografo mentre si metteva in posa : « mi raccomando la tèca ») ed il prevosto don Samuele, segretamente modernista, che mi voleva un gran bene da quando gli detti di nascosto a leggere l' articolo di don Romolo Murri contro il conte Grosoli : *Il crollo di Venezia*, da cui incominciarono i guai per il bollente sacerdote marchigiano, e che ricambiava con dei pacchi di *scamorze* (provature) gli articoli ed altre pubblicazioni di carattere modernista che io facevo arrivare, in busta chiusa, nella solitudine nevosa del suo paesello a mille metri d' altezza.

Ed è morto don Ciccillo, contadino ottantenne e poeta cosi candido da credere di essere un contemporaneo di Dante Alighieri, con cui era in corrispondenza. Ogni volta che qualche compaesano partiva don Ciccillo riceveva una cartolina illustrata firmata : Dante Alighieri e lui rispondeva subito con un' altra dove era scritto « un autorevole saluto dal collega poeta.... ». Poveretto ! una delle liriche a cui teneva di piú era quella pel terremoto di Messina che finiva con questo terribile verso :

Sogliozzi e pianti!

dove *sogliozzi* significa singhiozzi. *Sogliozzi e pianti!* chi m' avesse mai predetto che questa frase la quale mi faceva tanto ridere dovesse assumere un significato cosí tragico ?

E se n' è andato anche don Gesualdo capomastro e priore della confraternita della Madonna di Pompei, senza aver visto il trionfo della grande taumaturga su San Carlo Borromeo. Bisogna spiegare che in quel paese, di cui piú nessuna casa è in piedi, c' era rivalità tra le due confraternite, quella di San Carlo Borromeo, e quella della Madonna di Pompei e perciò i componenti dell' una e quelli dell' altra cercavano di sorpassarsi coll' offrire una festa piú bella nel giorno del patrono, che era il 4 di novembre per San Carlo, e la prima domenica d' ottobre per la Madonna. Ma la prima domenica d' ottobre (stagione delle piogge) pioveva quasi sempre e la festa non riusciva, il 4 di novembre c' era quasi sempre il sole dell' estatella di San Martino, e la festa era magnifica. Don Gesualdo queste osservazioni meteorologiche non lo persuadevano. Ed egli si poneva la tormentosa domanda, che stava per scalzar la sua fede, come mai la Madonna « regina del cielo e della terra » si mettesse paura de *chillu pretariellu* (quel pretino) di San Carlo e non riuscisse con la sua potenza a prender per sé la giornata piú bella.

Morti questi bravi amici, che io piú degli altri ricordo per qualche speciale « ticchio » che meglio li individua e li fa emergere dalla folla ormai scomparsa, e morti quasi tutti gli altri che, senza avere bizzarre caratteristiche, non erano meno interessanti per l' amico, di questi che possono riuscire non indifferenti anche all' estraneo.

Morti i vecchi che aspettavan tranquilli suonasse l' ultima ora ed i giovani che con le frequenti andate all' estero avevano tanto contribuito al risorgimento economico e morale di questa regione. Morti quei maestri e quelle maestrine che si consolavano dei disagi della residenza coll' amor rispettoso degli abitanti i quali, quando non erano offesi nella loro ignoranza e nella loro vecchie credenze, riempivano la casa dell' insegnante, senza la piú piccola presunzione di corromperlo, con uova, latticini, legumi, dolci e benedizioni, un po' per esprimere il loro amore riconoscente, un po' per sdebitarsi delle lettere scritte da questo amico e consigliere ed un po' anche confessore laico, ai figli, ai fratelli, ai parenti cacciati lontano dalla necessità, in giro pel mondo, a lavorare.

Morti quasi tutti, morte le mamme aduste e forti ed anche tanti di quei cari bambini che d' estate si vedevan seminudi aggirarsi per le vie ed i vicoli rustici rosicchiando una pannocchia, sbocconcellando una patata lessa o poppando un pomodoro e d' inverno andavano in giro fra la neve con i calzoncini fessi da cui sfuggivano, avanti e dietro, i due ciondolini bianchi della camicia. Poverini ! non avevano ancora finito di rinarrare con la *pasquarella* (canzone che vien cantata l' ultimo dell' anno o la vigilia dell' Epifania da frotte di bambini con accompagnamento di.... rumori varî fatti con sonagliere, soffietti di ferro, paletti, padelle, molle ecc.) la nascita del Bambin Gesú : *All' oriente è natu 'nu bambinu quel poverinu quel poverinu tremando sta* ed ecco che il terremoto li schiaccia tutti ed i pochi superstiti si salvano a stento sulla neve, tremanti come il *poverinu* della canzone...

Questo piccolo mondo accampato sulle rive di un lago prosciugato dalla volontà di un uomo, o arrampicato sulle pendici di montagne maestose e solenni che ci pareva dovesse vivere perpetuamente, è stato soffiato via come uno scenario di carta velina. È una cosa questa che rattrista tutti, ma piú rattrista chi questo mondo conosceva da vicino. Erano paesi fiorentissimi. Prima la fertilità della terra tolta al lago, poi lo spirito intraprendente degli abitanti che si recavan fuori, dovunque ci fosse qualche cosa da guadagnare, avevano fatto la ricchezza di questa regione. Il passato pesava ancora sul suo destino, ma essa del passato s' andava riscattando pian piano. Non c' erano, cinquant' anni fa, strade perché il Borbone non aveva voluto in questa regione di confine facili vie di comunicazioni, e, secondo lui, d' invasione ; pian piano i marsicani ed i rovetani le avevano fatte, come pure avevan costruito altre opere pubbliche di prima necessità. E che feste il giorno in cui dopo tante lotte con i ministeri « competenti », la cassa depositi e prestiti, l'ufficio del genio civile, la giunta provinciale amministrativa e tutti gli altri uffici che son lí a far scappare la pazienza e la buona volontà, si arrivava ad inaugurare, con luminarie, fuochi d' artifizio, discorsi, intervento di autorità, pranzi e bevute abbondanti, ma non di acqua, la fonte, il pubblico sciacquatoio, la casa della scuola e del comune, il tronco stradale !

Di tante fatiche, di tanto lavoro piú nulla rimane ora. Ma qualche cosa è in salvo. La parte piú attiva della popolazione dovrebbe se non sbaglio essere anche quest' anno fuori, in America e forse anche in Germania e in Isvizzera. Domani questa gente tornerà a scavare le rovine ; darà sepoltura ai suoi cari e ricomincerà da capo a costruire. Intorno ai campanili di cui miracolosamente sono rimaste qui e lí le mura traballanti sorgeranno le nuove casette degli « americani » piú preziose ancora e piú care delle altre distrutte. La calce di quelle era impastata col sudore e col sangue delle mille fatiche d' oltremare e d' oltremonte : queste piú del sudore e del sangue avranno le lacrime !

Qualcuno può chiedersi : perché rifabbricare su un suolo cosi infido ? Non domandatelo all' abruzzese ostinato e duro, non capirebbe questa logica di deboli.

Qualche tempo fa, dopo aver letto che la coltura abruzzese del grano fatta in montagna, quasi sulla roccia, non era redditizia e che i contadini rimettevano in essa grano e fatica, chiesi a un bifolco che arava scalfendo col vòmere la roccia : « — Vi conviene ? ». — « E chi lo sa ». — « Ed allora perché lavorate ? ». — « E chi lo sa » e poi, dopo aver pensato un poco : « — *pure i citoli* (bambini) *mozzecano le ciambelle d' osso e no gnottono gnente* (mordono le ciambelle d' osso e non inghiottono niente). Quel contadino faceva dell' agricoltura.... per sviluppare i muscoli ed abituarli a vincere colla loro durezza quella del sasso. La filosofia, il carattere di questa gente è un po' in questa risposta. Vedrete che i superstiti riedificheranno i loro paesi distrutti proprio lí, sul suolo tremante, per quell' amore della lotta e del combattimento, per quella ferma volontà — fortificatasi attraverso cento prove e cento duri cimenti — di vincer tutto di passare su ogni ostacolo, per quella sublime ostinazione che è l' oscuro eroismo quotidiano di questa razza forte e gentile.

m. p.

Arte monumentale in terra d'Abruzzo

Quel che è avvenuto nel territorio fucense sappiamo : o distruzione totale o rovina gravissima : e quel che a' danni era esposto abbiam detto sommariamente l' ultima volta. Ma il resto degli Abruzzi ? Fino ad ora nessuna notizia sicura giunta : c'è da sperare che i danni, che certamente debbono esservi stati, siano riparabili ; e che la maggior ricchezza artistica degli Abruzzi abbia anche questa volta superata alla men peggio la tempesta.

Ho detto la maggior ricchezza, l' arte monumentale : ché in questo territorio d' Italia scarsa veramente è stata anche nei secoli di maggior rigoglio la produzione pittorica e scultoria con tre o quattro nomi discreti soltanto. Se mai a un grado alto di bellezza e a una notevole diffusione arrivò in Abruzzo un' arte minore, l' oreficeria. E i prodotti delle botteghe di Sulmona, di Guardiagrele, di Teramo, d' Aquila, rimangono numerosi ancora, e compongono un *corpus* autonomo e insigne. Ma non c' è da fare un paragone con i monumenti architettonici ; e in ogni caso le oreficerie han corso nessuno o pochi pericoli. Cosicché la nostra curiosità amorosa va piuttosto ora verso le abbazie, le chiese plebane e parrocchiali, le cattedrali, sparse le piú in campagna aperta, in luoghi solitarî ed aspri : le loro notizie saran lente a venire. Ed è un complesso tra i meno noti d' Italia, fuori degli studiosi : forse varrà a diffonderne la conoscenza e l' interesse una edizione a piú che cento tavole riproduttive, che da tempo sta preparandone Giovanni Poggi : ma certo fino ad ora il piú degli italiani n' ha sentito molto poco parlare.

Il corso di sviluppo dell' architettura abruzzese, chi lo volesse tracciare graficamente, risulterebbe assai curioso. Non periodato, a scandimenti netti, secondo i tempi e i modi, com' è delle regioni creative ; e, perché la creazione è innovamento, che hanno un' arte in moto continuativo, di germinazione in germinazione. Ma bisognerebbe descrivere linee, che riproducessero quasi l' alveo di un fiume il quale a un certo punto dilaghi, in una comoda pianura ; e indugi a lungo e sommerga gran tratto di territorio, avanti di raccogliere nuovamente il volume delle acque, e riprendere un defluire regolato. L' Abruzzo, regione di importazione, è regione stagnante di lunghe acquiescenze architettoniche : quanto a architettura è terreno di sedimenti alluvionali. Sempre passivo ; la prima passività è dell' accogliere supinamente ; un' altra è del mantenere ciò che ha accolto, tenacemente. Una forma architettonica una volta entrata in Abruzzo, non vive, non prospera, non sviluppa : sta. Se è bella, sta beatamente, si ripete, per i secoli ; si lascia vivere, per i secoli, con la felicità di un felino che allunga sotto il sole le sue membra. Poi pigramente lascia il posto ad un' altra.

* * *

Ci fu prima un largo e intenso replicare per ogni dove di costruzioni romaniche : tra l' XI e piú il XII secolo. Si ha memoria di quantità di chiese edificate in quel tempo : quasi tutte anche quelle che ci son giunte in uno stile posteriore ebbero la loro prima costruzione tra il 1000 e il 1200. Alcune se anche non immuni da rifacimenti, rimangono : per esempio San Clemente al Vomano presso Notaresco, San Giovanni in Venere. La nessuna creatività della regione (e forse i capomaestri eran di fuori) ha lasciato che i monumenti sorgessero senza inflessioni locali salienti. Absidi e absidiole semicircolari, cortine ad apparato visibile, la bella nudità della pietra, cadenze rudimentali di archetti su mensole, e di quando in quando una pausa di cadenza piú profondamente accentata, nella sostituzione alla mensola di una lesena lunga fino a terra e di profilo reciso. Solite cose insomma, che piacciono sempre nel solito modo per le solite ragioni. In queste chiese abruzzesi il problema risoluto non è stato mai, nell' industria dei costruttori un problema estetico, architettonico ; ma direi semplicemente murario. Chiudere e coprire uno spazio. La materia costruttiva vale in sé e in quanto tale, non ha inclinazioni a organizzarsi qualitativamente, non ha vivacità di congiungimenti e di fusioni ; tende alla massa traverso la semplice addizione. Gli elementi di bellezza v' entrano per forza di cose, e per forza di tradizione. Squadrature geometriche delle pietre, incontri di linee circolari con rette, incidenze di angoli superiori al retto, trattamento vario del materiale, sue qualità di colore. Geometria elementare e piana : elementi di bellezza talmente connaturati alle cose, come è il turchino al cielo, il verde alla campagna, lo stormire al vento, che il loro effetto su noi è primordiale, ma sicuro e sano : non falla e non sazia.

C' era tutto l' avviamento a continuare cosí per un pezzo : quando l'Abruzzo, ebbe tra le primissime regioni italiane una inoculazione violenta di goticismo. Già Fossanuova e Casamari, le due famose abbazie, sono nei territorî adiacenti. Ma nel cuore stesso della terra abruzzese fu elevata, una terza abbazia nello stile cistercense-borgognone : Santa Maria di Arabona presso Manoppello iniziata nel 1208. E poi venne San Clemente a Casauria, già qualche tempo prima cominciato a rifare dall' abate Leonate. E si divulgarono, cosí esemplate, tutte le novità costruttive e decorative dei monaci di Citeaux : tra le piú appariscenti (oltre le strettamente tecniche), la cordonata tra gli archi e le finestre ; le semicolonne addossate della nave centrale, moventi non da terra, ma da una mensola appesa al pilastro ; la terminazione rettangolare delle absidi col gran rosone superiore e due file di finestre sottoposte ; il portico d' accesso con l' arco centrale a tutto tondo, fiancheggiato da due piú piccoli e acuti. Ma la novità massima era, si sa, la disciplina esasperata della compagine ornica.

L'Abruzzo lasciò fare. E oppose la prima resistenza di passività. Assorbí in misura moderata i perfezionamenti tecnici ; accolse scarsamente l' arco acuto, e un po' piú largamente l' ampia strombatura dei portali ; impiegò a semplice scopo decorativo le smilze colonnette rotondeggianti, come nella fronte di Santa Giusta a Bazzano, o nell' abside di San Pellino a Pentima ; amò con una sovrabbondanza calorosa i rosoni a gran ruote : rimase indifferente all' idea madre gotica, la struttura concatenata.

E continuò a impiegare una quantità di modi romanici, che aveva in lunghi secoli accolti. Mischiò il vecchio e il nuovo candidamente : raggiunse in questa mescolanza il suo carattere peculiare, manifestatosi nelle sistemazioni frontali. Le facciate delle chiese di Abruzzo sono pezzi di semplice parata, fissi su questo schema : una muraglia rettangolare divisa circa a metà da una cordonata ; sotto tre porte e la centrale maggiore ; sopra tre occhi ed il centrale maggiore e piú in alto ; un coronamento smorto, senza sporgenze, senza salienti. Nelle chiese piú piccole ove è una porta sola anche è un rosone solo : per il resto poche varianti. E si costrusse cosí fino al quattrocento inoltrato. Da Santa Maria di Collemaggio ad Aquila cominciata nel 1283, da Santa Maria Maggiore di Pianella, da Santa Maria di Farfa ad Aquila ancora, col grande occhio senza piú raggiera sostenuto da due angeli ; fino alla facciata della cattedrale di Magliano, fino alla chiesa parrocchiale di Rosciolo, che ha incisa sulla porta archiacuta la data 1446, non si cambia. È a questo punto il dilagamento del fiume che io dicevo. Non si ha piú per due secoli, in Abruzzo, senso di svolgimento storico. Ogni stile perde l' originalità combattiva, acquista una virtú di accomodamenti, si adatta a convivere ; e si trova l' assestamento a poco a poco, in una acquiescenza stagnante. Gli elementi romanici permangono accanto ai gotici, e tutti e due insieme accanto a quelli della rinascenza. Cosi è che dal 1415 al 1522 si costruisca a Sulmona il palazzo della Misericordia, con modalità veneziane nella trifora, e borgognone ancora nelle colonnette — bastoni che adornano la porta ; che a Sulmona stessa nelle finestre della Banca Agricola del XV-XVI secolo si trovino ancora colonnette torse, e zig-zag ; che la bifora del palazzo Tabassi (1449) di gotico fiorito abbia nei pilastri i racemi romanici del XII secolo ; che nella porta di Santa Maria del Soccorso ad Aquila si alternino, nello strombo, colonnette torse e pilastri scanellati.

Fu solo nel XVI secolo che l' Abruzzo ricominciò a misurare il passo su quello della civiltà circostante. Il fiume radunò le sue acque e riprese il cammino. Ma a stento e di malavoglia. La gran fioritura architettonica regionale, è ormai finita. Solo nei centri maggiori, come Aquila, si hanno stanche manifestazioni di arte cinquecentesca e barocca, specie in costruzioni civili. E un solo lavoro capitale : la facciata di San Bernardino, di Cola dell' Amatrice (1525), che si para romanamente di gran partiti a colonne abbinate, ma che mantiene trionfante ancora lo squadro rettangolare, e le partizioni orizzontali, e le tre porte e i tre occhi. Santa Maria di Collemaggio, ave !

* * *

Contro alla loro indifferenza per i problemi veramente architettonici, che si risolvono abbiamo detto in soluzioni pratiche di esigenze meccaniche, le genti di Abruzzo hanno una sensibilità agile per gli elementi decorativi dell' architettura. Non è qui possibile esaminarli, bisognerà accennarli solo. Rosoni, portali, finestrate, amboni, iconostasi, ciborî, candelabri pasquali, sono pezzi ornamentali curati con insistenza. In Abruzzo arrivarono propagazioni di svariate influenze. La decorazione campana, con tutto quello che essa aveva di arabo-siculo, è presente al sistematore della policromia di Santa Maria di Collemaggio ; i marmorari di Roma ispirarono opere come l' ambone d' Alba fucense e quello di Rocca di Botte ; gli influssi gotici oltre che negli edifici già ricordati, suscitano opere mirabili quali, per dirne una sola, il candelabro pasquale di Santa Maria d' Arabona : una colonna avviticchiata d' un tralcio chiaro, un capitello florido cui gira attorno, staccato, un cércine di verde, e sopra si posano fantastici animali beccuti, che rostrano e squarciano i frutti tondi e ghiotti. Ma il tipo di decorazione veramente indigeno che sovrasta ogni altro e padroneggia la regione è quello che, traverso modi bizantini, si ispira alla romanità. Il campo è ristretto. Si ristringe ancora se si aggiunga che, in fondo, il motivo usatissimo, presso che unico, è il racemo attortigliato a girari, nei pilastri, nei pennacchi, negli architravi. Uno di quei motivi che ha la freschezza eterna di una primavera : che nelle sue apparizioni sempre une e sempre diverse ammaestra di ciò che sia la potenza dello stile. Non si arriva a torcere le parole in ghirlande, a fletterle di convessità e di séni, a materiarle di spessori esatti, quanti ce ne vorrebbero per narrare tutte le involgenti e disvolgenti bravure di polso, che crearono quelle successioni alternate. Lo spazio che la decorazione empirà è percepito sensorialmente. Le partizioni avvengono su una misura di tempo, secondo arsi e tesi come di canto : a ogni battuta una cadenza. Sul motivo primario altri passano, intersecando, sviluppandosi autonomi, ma con un movimento omogeneo, e una coincidenza perfetta al termine di ogni tempo principale. Nell' ambone di Bominaco un racemo si snoda in una morbidezza musicale sorretta da una severità geometrica ; nel centro de' girari, animali creati da armonie di curve e non da impressioni realistiche, si dibattono furiosamente, in andamento lineare opposto. Ma ecco che il racemo verso il termine del suo girare si denuda di foglie, come una coda serpentina, e finisce nella bocca della bestia : e la bestia in verità si dibatte contro un serpente che la cerchia di spire ; ed al punto della cadenza di battuta gli svolgimenti lineari hanno una risoluzione perfetta. Il rosone d' origine circolare e di risoluzione quadrata di Prata d' Ansidonia, ha virtú euritmiche similari. L' aquila di maestro Acuto nell' ambone di Pianella, trova il suo pari solo in qualche stemma perugino dal grifone rampante, del piú raffinato quattrocento. E poi v' è l' ambone di Moscufo, e quello di Casauria, e quello di Pentima e quello di Cugnoli : e altri ancora, dei quali troppo lungo sarebbe dire : e ognuno porta semplicemente la sua verità circolare, come un sigillo e come una stigmate.

Luigi Dami.

UNA INIZIATIVA DI SOCCORSO FIORENTINA

Sciagura improvvisa vuol soccorso pronto. Quando ad ogni istante che passa il peso di una trave piú si aggrava sopra delle povere ossa e piú preme ; quando in ogni ora che si compie qualcuno muore, che, soccorso un' ora piú presto, avrebbe potuto salvarsi ; quando ogni giorno che tramonta un' agonia ricomincia per i superstiti, anche la piú abile, la piú rapida delle organizzazioni statali, fatte d' ordine e di burocrazia, appare lenta e inefficace al desiderio e al bisogno. D' altra parte la carità libera, la solidarietà individuale, che non ha impacci, non ha, per solito, neppure i mezzi. Non che l' ali che sognerebbe, le mancan le braccia, che sono necessarie. Ci son distanze da superare materialmente, indumenti e vettovaglie da radunare, operazioni di spedizione, di trasbordo, di ricezione da compiere : c' è insomma tra la volontà d' aiutare e la possibilità di recare aiuto tempestivo ed efficace tutto il consueto mare che esiste tra il pensare e il fare.

A questo — appena la notizia del terremoto degli Abruzzi è giunta a Firenze — ha posto mente un gruppo di soci della Società « Leonardo da Vinci », e si è posto il problema : far ciò che si può, ma far presto. Fare immediatamente. Ogni ora che passa passano anche nella morte delle vite che un' ora prima si sarebber potute salvare ; passan forse, per mancanza dei necessarî aiuti, ancor quelle miracolosamente salvate dal coraggio e dalla abnegazione dei nostri soldati, i primi accorsi.

E questo avendo pensato e profondamente sentito, sta di fatto che oggi un de' paesi tra i piú offesi dal cataclisma e nel cataclisma piú dimenticati, Balsorano, è soccorso quasi esclusivamente per opera del benefico gruppo fiorentino.

Due ordini diversi di azione erano da esplicarsi : raccogliere e portare. Ebbene, venerdí della settimana passata, cioè a ventiquattr' ore di distanza da quando le prime notizie ci avevano delineato la gravità della catastrofe, le prime migliaia di lire erano già raccolte e partivano per i luoghi della sventura i primi volonterosi con i piú immediati soccorsi : il professor Salvemini, già sventuratamente provato a consimili sciagure, la signorina Nerina Gigliucci, la signorina De Bellegarde, il dottor Guido Giglioli, l' avv. Piero Roselli e il signor Gigliucci.

Per quanto rapidi, erano stati prevenuti. Ad Avezzano essi trovarono, già partita da Roma il giorno avanti, la marchesa Adele Al-

PICCOLA ORCHESTRA
[illegible]
INTERMEZZI, PEZZI CARATTERISTICI,
BALLABILI MODERNI, ecc.
DI FAVORITI AUTORI ITALIANI ED ESTERI
[illegible]
[illegible]
Domandare il Catalogo N. 44

fieri, questa eroina di ogni sventura, che aveva già portato, coi primissimi soccorsi, il migliore: la fiamma della sua carità intelligente e fattiva. Con la marchesa Alfieri rimase la signorina Bellegarde.

Intanto il Salvemini proseguiva, verso la montagna, senza mèta fissa, ma sicuro per la dolorosa sua esperienza, di arrivare in qualche paese pel primo. Ed arrivò a Balsorano.

Balsorano è un paesello di circa 1800 abitanti, perduto sulla linea Avezzano-Sora, e ridotto un mucchio di sassi. Per la difficile viabilità e perché i primi soccorsi si fermarono dove piú vasta era la sciagura, ad Avezzano, a Balsorano non era giunto ancora nessuno.

Qui a Firenze, dove dai soci partiti si veniva informati con ogni piú sollecito mezzo della loro azione, si comprese subito che appunto in un paese dimenticato come Balsorano era sommamente utile ed opportuno raccogliere ed accentrare tutti gli sforzi e le buone volontà, ma si comprese anche che tra Firenze e gli Abruzzi era necessario creare un centro coordinatore dei soccorsi e Roma. Tale officio fu affidato al consocio senatore Franchetti, il quale piú vasto incarico ebbe poi dalla Associazione per il Mezzogiorno e dal Comitato Lombardo, ed egli è ancora a tutt'oggi, e oggi piú che ieri, il vero distributore dell'opera benefica fiorentina. Cosí si è potuto ottenere che quotidianamente parta da Roma per Balsorano una tonnellata di pane, e che tutti gli invii di vettovaglie, di indumenti, di copertoni, di tende, di cucine da campo, ecc., fatti quotidianamente da Firenze, e accompagnati sempre da incaricati del Comitato della «Leonardo», giungano *direttamente*, senza ostacoli, senza disguidi e senza fermate, al disgraziato paese.

Né qui si è fermata l'opera dei gruppo della «Leonardo». Avendo in pochi giorni potuto radunare la somma di circa 50.000 lire, delle quali L. 30.000 circa sottoscritte dai soci e dagli amici della «Leonardo», e L. 20.000 messe dal R. Commissario di Firenze a disposizione del dottor Edoardo Bruno, membro del Comitato Provinciale, per integrare i soccorsi già iniziati e inviati a Balsorano, i soci della «Leonardo» hanno compreso di potere allargare il proprio campo d'azione. Hanno perciò dato incarico al professor Vaccari — lo stesso che ha cosi praticamente organizzata la questua studentesca nella nostra città il cui notevole contributo, insieme con quello di una sottoscrizione aperta nelle scuole medie, è stato appunto affidato per la distribuzione al gruppo della «Leonardo» — di spingersi ancor piú su nella montagna verso i paeselli sperduti e i gruppi di case ove per anche non è giunto alcun soccorso; e consimile incarico — seguendo il consiglio del senatore Franchetti — è stato dato al dottor Giglioli per la Valle dell'Aterno.

Cosí questo gruppo di soci della «Leonardo», di cui è attivissimo tesoriere il maggiore Paolo Uzielli, è riuscito in pochi giorni a compiere opera veramente pratica ed efficace.

MARGINALIA

★ **«Il lupo perde il vizio».** — La fecondità di Augusto Novelli è veramente singolare. A poche settimane di distanza dal *Pollo Freddo*, di cui pure abbiamo detto qualche cosa ai nostri lettori, ecco una nuova commedia, accolta dal pubblico con favore anche piú schietto e destinata, probabilmente, a piú lunghi successi. Con questo non vorrei dire che la seconda debba essere giudicata per ogni verso migliore della prima. È certo piú abile, meglio congegnata, in una parola piú organica, ma per il mio discutibile gusto, non ha sempre quel sapore di originalità e di freschezza che piú mi piace nell'opera di Augusto Novelli. La trama, pur cosí semplice, è un po' voluta: si sente la preoccupazione di architettare la commedia. La quale in sostanza vive per la figura del protagonista, l'empolese negoziante di granate, che è un tipo «teatrale» di effetto sicuro, anche se non abbia consistenza maggiore di quella di una felicissima macchietta. Questo Don Giovanni provincialesco, croce e delizia delle proprie serve, tormento della consorte matura per lunghissimi anni di matrimonio e finalmente ravveduto e vinto dai vagiti del primo nipotino, è riprodotto sulla scena da Andrea Niccòli con una intonazione cosí perfetta che all'attore del nostro teatro vernacolo potrebbero con maggiore giustizia tributarsi le iperboliche lodi già sperperate in gloria dei piú celebrati «caratteristi» della scena nazionale. In verità il Niccòli possiede il dono, ormai fattosi rarissimo, di trasformare intimamente e profondamente la propria personalità secondo i tratti tipici del «personaggio» rappresentato. Qui siamo lontani dalle istrioniche modulazioni della voce e c'è di meglio che un effetto di sapienti truccature: qui con i segni esteriori della persona, muta l'anima. L'esperimento delle due piú recenti commedie di Augusto Novelli dà la misura del valore eccezionale di Andrea Niccòli. Il povero «pollo freddo» immagine viva del timido, del mezzo uomo fisicamente, moralmente, sessualmente timido è il vero antagonista di Oleoferne Stianti, *miles gloriosus* della bassa cavalleria, gaudente sicuro di sé e del suo gaudio. Ebbene, Andrea Niccòli può essere l'uno e l'altro, con tutti i segni piú intimi e profondi delle due personalità antitetiche.

Ma se per l'interpretazione eccezionale di Andrea Niccòli la commedia del Novelli si avvantaggia, non si può dire lo stesso per gli altri: attori ed attrici. È noto che nei *ruoli* dell'ottima compagnia vernacola sono gravi lacune. La necessità non ha legge, all'Alfieri, come nella grande politica estera del giorno. Se si fa cosí, vuol dire che non si può fare diversamente: ma l'effetto rimane egualmente deplorevole.

Il pubblico dell'Alfieri ha mostrato di pregiare molto certe macchiette di filodrammatici che parlano *italiano*; caricature di tipi e di cose, forzate oltre il verosimile dalla recitazione. Secondo il mio gusto, discutibilissimo, per una volta tanto il pubblico s'inganna. Gli elementi di farsa «nazionale» sono i punti deboli del teatro di Augusto Novelli: macchiette sí; ma nel senso di piccole macchie, e intendiamo che il sole, questa volta, sia l'impareggiabile Oleoferne. G.

★ **La rivoluzione letteraria della Grecia.** — In nessun paese come in Grecia — secondo la *Current Opinion* — si può osservare meglio il conflitto tra gli ideali della cultura e della letteratura francese e gli ideali della scienza tedesca. Da quindici anni la letteratura greca si trova in uno stato di subbuglio e di tumulto, proprio a causa di questo conflitto. Lo spirito tedesco rappresentato dagli scrittori greci che si sono nutriti di idee berlinesi o che hanno studiato nelle stesse Università tedesche si manifesta in Grecia nella campagna per la difesa della lingua letteraria e tradizionale che ha piú legami con il greco antico. Invece lo spirito francese, rappresentato da quegli scrittori greci che hanno studiato in Francia, o si sono aggregati alle correnti letterarie francesi, si manifesta in Grecia nella campagna per la difesa e la diffusione del linguaggio popolare, del greco nuovo. Rappresentanti di questa ultima scuola sono Giovanni Psichari, professore a Parigi e nipote di Ernesto Renan, e altri due scrittori Palamas e Palli. Il conflitto di cui parliamo cominciò circa venti anni or sono quando lo Psichari, dopo aver visitato tutte le provincie della sua patria, pubblicò un libro intitolato: *I miei viaggi* scritto appunto nella lingua volgare della vita quotidiana, (*dimotiki*). La rivoluzione prodotta da questo libro fu grandissima. Gli accademici e molti universitarî che erano capitanati da Mistriotis, preside dell'Università di Atene, condannarono il libro per la volgarità, come essi dicevano, del dialetto adoperato. I piú giovani letterati, invece, difesero strenuamente lo Psichari e si proposero di diffondere le sue idee e l'uso del linguaggio che egli aveva adoperato. Kostes Palamas, riconosciuto come il piú grande dei poeti greci viventi, era in questo tempo segretario della Università di Atene. La rivoluzione s'infiammò sempre piú quando egli dichiarò di passare dal campo accademico al campo innovatore e di mettersi al fianco dello Psichari. Senz'altro, egli incominciò la sua nuova predicazione e fondò un primo organo della nuova letteratura: la rivista settimanale *Noumas*. Il suo esempio fu seguito. Palli osò tradurre la *Bibbia* in dialetto greco. E allora la lotta giunse al punto che il traduttore fu accusato di essere nientemeno che allo stipendio dei panslavisti interessati a spegnere sempre piú il ricordo dell'antica letteratura greca e della tradizione classica. Ma la vittoria parve essere tutta quanta degli innovatori. Un libro del Palamas scritto in vernacolo fu riconosciuto essere, anche da qualche accademico, il piú bel libro che la Grecia avesse avuto da molto tempo e molti dovettero accorgersi che i nuovi poeti e i nuovi novellieri che avevano abbandonato il linguaggio letterario ed accademico per il linguaggio piú popolare ponevano le fondamenta di una nuova letteratura e di una nuova arte nazionale. Tuttavia non rimase nascosto a nessuno che col trionfo della letteratura in vernacolo trionfavano le idee francesi contro le idee tedesche. Sorgevano poeti e romanzieri i quali si affratellavano sempre piú allo Psichari che viveva in Francia e imitavano i letterati francesi piú in voga. La lotta per questo rimase ancora accesa ed acerba e continua tuttavia. Nel sesto volume delle sue lettere, pubblicato di recente, il professore Mistriotis, che è rimasto un difensore accanito dell'accademicismo, continua ancora a parlare aspramente degli elleni gallicizzati, i quali, secondo lui, sono pronti ad abbandonare per la Francia la loro terra nativa. Egli se la prende con lo Psichari ed anche con Jean Moréas, il grande poeta greco che divenne un grande poeta francese. È da notare che la battaglia letteraria ha avuto ripercussioni politiche e ha portato anche a zuffe per le strade di Atene ed è da ricordare che il Presidente del Consiglio greco Venizelos ha rinfocolato la rivoluzione letteraria ponendosi anch'egli dalla parte dei novatori.

★ **Molière e la guerra.** — La «Comédie française» ha festeggiato con una rappresentazione del *Tartuffe* il duecentonovantaduesimo anniversario della nascita di Molière ed il *Journal des Débats* approfitta dell'occasione per fare un giudizioso richiamo a quella che fu in realtà la vita del sommo commediografo. Ci si rappresenta sempre Molière associato alla gloria di Luigi XIV, occupato a recitare a Versailles o ad organizzare le commedie-balli per Chambord o per Saint-Germain. Ma ci si inganna. Molière è cresciuto ed è vissuto durante tutta la sua giovinezza in mezzo alle peggiori miserie della patria, sotto le minacce e vicino agli orrori della guerra. Il suo genio vivace si è formato nelle ore piú difficili che la Francia abbia conosciute. Egli nasce nel 1622. La Francia è piena di guerra civile. Il re passa il mese di settembre ad assediare Montpellier e fa la pace in ottobre con M. de Rohan. Nel 1626 Molière ha quattro anni; alla fine di agosto egli ascolta forse la buona gente della via Sant'Onorato parlare della cospirazione di Chalais e del suo supplizio. L'anno dopo si tratta di un ben altro affare. La guerra civile è ricominciata e il re va a porre l'assedio davanti a la Rochelle. Per quattordici mesi non si sente parlare che d'assedio; infine, il 29 ottobre, la città capitola. Il re rientra a Parigi il 23 dicembre, un giorno d'inverno; ma non per lungo tempo. Il 16 gennaio, Luigi XIII riparte per far la guerra in Italia e i tappezzieri e i merciai della strada dove stava Molière, e gli orefici, dovevano ben presto ciarlar tra loro del re che si era aperto il passo di Susa. Un anno piú tardi, giungeva la notizia della presa di Pinerolo. Nel 1632 la guerra civile ricomincia nel Mezzogiorno, ma papà Poquelin non pensa agli affari pubblici, la casa è in lutto, la madre di Molière è morta in maggio. Gli anni 1633 e 1634 sono un po' piú tranquilli; ma, tutto ad un tratto, il 10 maggio 1635, la Francia dichiara la guerra alla Spagna. Le due piú grandi potenze d'Europa stanno per affrontarsi e proprio in quest'anno il piccolo Jean Poquelin entra al Collegio di Clermont per proseguire i suoi studi. La guerra comincia male. Dopo un successo vicino a Liegi, l'esercito francese batte in ritirata. Nel 1636 gli imperiali invadono la Piccardia e si spingono sino a Corbie. C'è di piú, i croati devastano il paese fino a Pontoise. Ad est un altro esercito saccheggia la Borgogna e il nemico occupa Digione. Molière che aveva quattordici anni vide forse la famosa passeggiata della carrozza del cardinale, al passo, in mezzo alla folla ostile, poi fiduciosa e rassicurata. Negli anni seguenti le cose vanno meglio. Nel 1640 i francesi prendono Arras e Guébriant conquista l'Alsazia. Molière ha finito i suoi studi. Nel 1642 Luigi XIII va a conquistare il Roussillon. Molière prende parte, si dice, al viaggio e forse durante questa spedizione, che donò una provincia alla Francia, egli conobbe Maddalena Béjart. Cosí tutta l'adolescenza di Molière trascorre in mezzo alla guerra. Piú tardi, nei suoi anni provinciali, egli reciterà ancora in mezzo ai tumulti o davanti ai giovani signori che partono per la guerra di Catalogna. Ma il chiaro e robusto spirito di Molière non teme intorno a lui il tumulto delle armi, anzi, forse vi si rafforza e vi impara a diventare un grande poeta.... Alla rappresentazione del *Tartuffe* giorni sono a Parigi la sala era piena. La folla in mezzo all'ossessione della guerra, volle rendere omaggio al commediografo immortale che in mezzo alla guerra mosse i suoi primi passi al tempo della grande storia di Francia e dei grandi re.

★ **Il Romanziere del Belgio.** — Mentre il Belgio sembra non esistere piú come nazione, la letteratura belga viene oggi ricercata e ristudiata con insolito amore. Il *T. P.s Weekly*, dedica, ad esempio, un articolo al piú grande romanziere belga, il romanziere per eccellenza del Belgio: Camillo Lemonnier, morto il 13 giugno 1913 a Ixelles. Il Lemonnier fu un romanziere pieno di potenza. Il suo primo lavoro notevole fu il romanzo *Les Charnier* che fu definito da Huysmans come la cosa piú terribile che si fosse mai scritta contro la guerra e fu lodato da Goncourt, da Maupassant, da Zola, molto prima che lo stesso Zola avesse scritto la sua *Débâcle*. Il Lemonnier viveva in questo tempo a Burnot, in una vallata tra Namur e Dinant, un distretto che aveva sofferto tutti gli orrori della guerra del 1870. La grandezza e la terribilità della lotta per la vita di cui ogni uomo soffre in varia misura le conseguenze furono descritte dal Lemonnier in un altro lavoro che si considera oggi l'opera sua migliore *Le Mâle*, che apparve nel 1881. In questo libro la franca pittura degli aspetti campestri e degli spettacoli naturali, ed anche la pittura dei crudi costumi e delle schiette emozioni, fece subito riconoscere nel Lemonnier uno dei piú forti scrittori naturalisti che fossero mai sorti. Delle lodi che suscitò questa opera, forse quella che piacque di piú al Lemonnier fu quella di Alfonso Daudet il quale gli scriveva: «Venite, voi vedrete in casa mia Flaubert, Goncourt, Zola. Voi siete della famiglia». Durante i dodici anni successivi il Lemonnier si occupò forse troppo esclusivamente a descrivere lo squallore umano in quello che esso ha di piú brutale. Un romanzo uscito nel 1886 e intitolato *L'Enfant du Crapaud* gli procurò una condanna dal Tribunale della Senna a Parigi e per un altro romanzo uscito nel 1893 *L'Homme qui tue les femmes*, un romanzo basato sulla storia di Jack lo sventratore, egli fu ammonito e poi processato dalle autorità belghe; ma fu poi assolto. Benché sia soltanto la pietà sociale e il senso del terrore di fronte ai mali della vita ciò che ha mosso il Lemonnier a scrivere queste sue opere, è innegabile che le sue dipinture troppo accese e violente, troppo naturaliste, nel senso primordiale della parola, non potevano piacere e specialmente persuadere tutti i pubblici; ma le sue buone intenzioni erano innegabili. Egli era il chirurgo che metteva a nudo la piaga per meglio risanarla e credeva appunto di meritare la benevolenza che merita l'uomo che addita i mali del mondo, non per crudo piacere, ma per impaurirne il mondo stesso ed indurlo a sanarli. Dopo questi romanzi di cui abbiamo parlato, il Lemonnier scrisse un libro intitolato *La Belgique*, una vivida descrizione topografica della sua terra nativa, ma ritornò ben presto al suo genere preferito e scrisse altri romanzi altrettanto naturalisti e sanguigni quanto quelli che aveva dato prima; sicché oggi il Lemonnier, per la pienezza della vita che ferve nei suoi libri e per il colorito acceso delle sue raffigurazioni, può, senza soverchia iperbole, esser chiamato «il Rubens della letteratura».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora l'italianità del Liceo moderno.

Signor Direttore,

Mi consente una breve replica a *Ignotus* e ad Angiolo Orvieto a proposito del Liceo moderno e dell'atteggiamento, rispetto ad esso, dei classicisti?

Son lieto che *Ignotus* riconosca il carattere universale della tendenza a dare — in una forma o in un'altra — maggior posto alle conoscenze scientifiche e alla cultura moderna accanto, rispettivamente, alla cultura letteraria e a quella, in ispecie, classica, nella scuola media. Con tutto ciò, egli continua a sostenere che noi abbiamo avuto l'occhio alla Germania. Come fare a discutere su questa, che minaccia di diventare una questione oziosa? Io temo che ci sia piú preoccupazione, da parte dei nostri contraddittori, di farci apparire rei d'imitazione della scuola tedesca, che non ce ne sia stata in noi d'imitarla davvero. Sarà la psicologia dei periodi di guerra! Il dibattito a me pare — dopo le ammissioni d'*Ignotus* — si riduca a questo: Se fosse preferibile per i classicisti un atteggiamento d'intransigenza e d'aggressività, mirante a negare affatto l'idea informatrice del Liceo moderno, ovvero un atteggiamento di critica severa, che accettasse l'idea, ma battendo in breccia la sua tentata attuazione pratica. Orbene, *Ignotus* dimentica che il Liceo moderno non sono stati i classicisti a proporlo o a volerlo. Esso ormai esiste, è una realtà e — dato che l'*idea* di esso risponde a quella tendenza generale ecc. ecc. — è vano pensare ch'esso possa scomparire, senza lasciar traccia di sé, sotto l'assalto implacabile dei classicisti. I quali, dunque, han riconosciuto in tutta coscienza che val molto meglio lottare per fare che il nuovo istituto sia organizzato piú che sia possibile in maniera conforme ai loro ideali di cultura e accogliendo in sé un solido e vitale nutrimento di cultura classica, che non liquidare sé stessi in una sterile negazione aprioristica, lasciando che quella tale *realtà*, ch'è il Liceo moderno, vada come altri preferirebbe che andasse. E tanto piú han creduto di poter assumere codesto atteggiamento in quanto appunto non è parso loro né impossibile, né difficile al punto da far disperare dell'impresa, l'organizzare e gl'insegnamenti scientifici e quelli moderni in maniera da costituire pur sempre uno strumento di formazione spirituale. Mi pare non si potesse essere né piú *ragionevolmente classicisti* né piú *classicisticamente ragionevoli*.

Senonché — osserva *Ignotus* — perché non lasciare in pace la scuola classica (la quale infatti, sia detto tra parentesi, noi vogliamo rafforzata) e non volger gli occhi invece alla sezione fisico-matematica degl'istituti tecnici, ove si potrebbe sperimentare «il contemperamento dei due indirizzi di cultura?». Orbene, una delle due: o la sezione fisico-matematica rimarrà, in codesta sua riforma, senza latino o, al massimo, con un pizzico di latino per contorno o per condimento, e allora avremo una scuola *media* vera e propria, con maggiori diritti dell'attuale sezione fisico-matematica come preparazione all'Università, e senza apprezzabili elementi di cultura classica. O il contemperamento, di cui si parlava, vi sarà fatto sul serio, dando importanza fondamentale al latino (quindi estendendo il corso degli anni in cui questo sia insegnato e trasformando radicalmente quel troncone di scuola media ch'è la sezione fisico-matematica); e che altro avrete allora avuto se non, su per giú, il Liceo moderno di cui ora si parla e che noi ammettiamo appunto colla chiara intenzione, fra l'altro, che ne risulti inutile e piú che mai irragionevole la conservazione della stessa sezione fisico-matematica attuale?

Ignotus crede che le lingue moderne non si debbano insegnare che con metodo diretto. Io non credo: ma è cosa che vorrebbe lunga discussione, e non opportuna al nostro scopo. Egli si preoccupa, ancora, della necessità che la lingua straniera abbia meno importanza del latino. E, infatti, nel Liceo moderno avrebbe cinque anni di fronte agli otto del latino. Si preoccupa della necessità che una lingua straniera sia appresa dopo che lo spirito ha preso una direttiva conforme allo spirito nazionale. E infatti, nel Liceo moderno, della nuova lingua moderna sarebbe cominciato l'insegnamento quando già si è al 4.° anno di studio del latino (senza parlare degli altri insegnamenti, d'italiano, di storia ecc. che a questo si connettono e che danno avviamento nazionale allo spirito centrale dell'Istituto). Che piú? *Ignotus* contrappone a codesta — che noi pure vogliamo a tutti i costi — nazionalità della scuola media l'*universalità*, cui io accennavo, di quella tendenza a dare maggior posto alle scienze e alle letterature moderne. No. Quella tendenza è universale nel senso che si ripete da per tutto, presso tutti i popoli, non nel senso che sia necessariamente universalizzatrice e snazionalizzatrice. L'antitesi — mi perdoni *Ignotus* — è falsa. Si è forse snazionalizzato il pensiero italiano quando è diventato pensiero scientifico, quando si è chiamato Galileo invece di Petrarca o d'Ariosto?

Ad Angiolo Orvieto ho da osservare anzitutto una cosa: che io non mi son mai sognato d'insegnargli nulla: 1.° perché non mi son mai creduto da tanto — altro che in iscuola —, e molto meno mi crederei con lui; 2.° perché viviamo in tempi nei quali non v'è alcuno che pensi mai di poter apprender nulla da altri. E una considerazione cosí generale toglie la voglia di far da maestri, anche quando non s'abbia da fare con uomini come Angiolo Orvieto. Quanto alla sostanza della questione, credo d'avere risposto anche a lui, rispondendo alle preoccupazioni di *Ignotus*. L'Orvieto aggiunge, alle osservazioni di quest'ultimo, questa che sembra a lui non meno grave: — Come volete trovare dei professori che insegnino il tedesco o l'inglese senza intedescare o anglicizzare l'anima dei giovani? — L'insegnare *sul serio* lingua e letteratura tedesca o inglese o francese, rimanendo italiani, ovvero comprendere e ammirare in quanto ha di buono una letteratura straniera, rimanendo italiani, pare all'Orvieto impossibile, anche quando tutto il resto, in un istituto, sia latino e italiano di spirito e d'intonazione. Avere, in cinque o dieci o quindici anni, venti, trenta, quaranta professori, italiani di nazionalità e d'intendimenti educativi, che insegnino una lingua e una letteratura straniera rimanendo italiani e non pretendendo di foggiare ai giovani un'anima inglese o tedesca (che non so neppure come potrebbe riuscire a un solo insegnante, con un solo insegnamento), pare all'Orvieto impresa anch'essa *praticamente* impossibile. Or ecco: può essere che io sia filosofo nel senso che l'Orvieto dà a questa parola. Ma si può dare — domando io — della *pratica* un'idea piú metafisica di quella che se ne fa l'Orvieto? Ché se vi mettete a giudicare cosí severamente i titoli di praticità delle cose, finirete davvero col dichiarare il possibile assurdo e col non trovare di pratico che l'impossibile.

Scusi, caro Direttore, la chiusa dall'apparenza un po' paradossale, e m'abbia, con vivi ringraziamenti a Lei per l'ospitalità concessami e coll'augurio di trovarci sempre uniti, con *Ignotus* e con Angiolo Orvieto, nella difesa della scuola classica,

per suo aff.mo

Giovanni Calò.

* * *

Se io ho riconosciuto il carattere universale della tendenza a dare maggior posto alle conoscenze scientifiche ecc., ho anche aggiunto che la tendenza stessa mi pareva, come mi pare ancora, dovuta alla credenza universalmente diffusa della superiorità della cultura tedesca, e alla convinzione che ne è derivata che solo mettendosi per quella medesima via sia possibile ad ogni nazione portarsi allo stesso grado di civiltà a cui è giunta la Germania. Sono *emballements* questi di cui è piena la storia e di cui abbonda specialmente l'Italia che ha preso da qualche secolo a questa parte molti dei suoi abiti mentali fuori della sua tradizione. Se non che il prof. Calò mi avverte che, nonostante le sue dichiarazioni, io continuo, dirò cosi, a veder rosso. E aggiunge che è impossibile discutere «su questa che minaccia di diventare una questione oziosa».

Non credo che il mio insistere sopra quella immutabile affermazione sia una psicologia di periodo di guerra. Ho sotto gli occhi, stampato, lo schema della relazione che il mio cortese avversario presentò al recente Convegno sul Liceo moderno e vi leggo queste parole: «È evidente infatti l'affinità fra il nuovo istituto italiano e il *Realgymnasium* tedesco. Orbene, come il *Realgymnasium* si è dimostrato vitale, cosi può esserlo il Liceo moderno italiano. E come in quello non a torto si è potuto vedere e volere in Germania, pur da giudici autorevoli pei quali la formazione dell'uomo e la cultura umanistica sono la funzione essenziale della scuola media preparatoria all'Università, un ottimo mezzo di educazione liberale dell'uomo, cosi noi dobbiamo volere che sia inteso e che tale riesca ad essere il nuovo istituto italiano». E dopo tutto ciò egli trova strana la mia affermazione, che i sostenitori del nuovo istituto abbiano avuto l'occhio alla Germania, e la dichiara l'effetto di una preoccupazione! Contraddizioni, queste, potrei ribattere, a mia volta, dei periodi di guerra!

Anche mi avverte il prof. Calò che il Liceo moderno non sono stati i classicisti a volerlo; ma che oramai, essendo esso una realtà e rispondendo a quella tale tendenza, è vano pensare ch'esso possa scomparire. E perché? mi chiedo trepidante. Se io sono convinto che l'indirizzo che si vuol dare alla nostra scuola, anche classica, ci porta a pregiar troppo l'ideale di una civiltà meccanica, se io credo che questo indirizzo tende a smantellare inevitabilmente anche quell'ultimo baluardo della nostra cultura disinteressata che è l'antico nostro Liceo, dovrò per questo rassegnarmi a veder trionfare la media opinione comune e non augurarmi che sorga chi reagisca e faccia ogni sforzo per guidarla per un'altra via? Quante realtà vi sono nel mondo che sono il frutto di un errore e alle quali è degno di una *élite* intellettuale opporsi con ogni mezzo e contro cui è meritorio lottare a tutto potere? Il terreno della conciliazione è il piú pericoloso che si possa offrire agli spiriti meno attivi e piú tiepidi. E quando il Liceo moderno fosse ordinato come vagheggia il prof. Calò, sa egli che esso sarebbe la morte del nostro istituto classico, quello che ancora, bene o male rappresenta la tradizione della scuola italiana? È ciò che si desidera dai nuovi classicisti? E se no, perché non si insiste nel dimostrare, ciò che è realmente, che la nostra scuola classica, non adulterata, è, come io ho affermato, un'eccellente, un'ottima preparazione anche all'attività puramente scientifica della mente?

È per l'alto valore intellettuale che ha quella educazione che io vorrei, e vorrei che molti volessero con me, vederla penetrare anche nella scuola dove essa manca, in quel «troncone di scuola media» che è la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, che pur conduce i giovani italiani all'Università.

Sarà anche questa una mia preoccupazione; ma mi pare che non sia senza serio fondamento.

Il prof. Calò mi osserva che quando quella sezione fosse trasformata come io desidero, sarebbe su per giú il Liceo moderno che io ora combatto. E crede di cogliermi nella piú patente contraddizione. Ma egli non avverte due cose; che riformare la sezione dell'Istituto tecnico non è lo stesso che distruggere l'unità del Liceo, con l'aggiunta della nuova sezione *moderna*. Qua gli stessi professori si trasformano da un'ora all'altra, passando cioè da una ad un'altra lezione, in uomini che devono formare prima gli animi degli scolari secondo lo spirito della classicità, e poi secondo lo spirito della moderna contemperanza. Un mestiere o una missione? Nell'Istituto tecnico invece, in una scuola ben distinta, altri professori compirebbero la loro opera con quelle finalità alle quali tutto il loro spirito è preparato. Pedagogicamente le due cose sono assai diverse, e gli effetti certamente non si equivalgono. L'altra affermazione ai cui effetti il professor Calò non bada è che egli crede che si dimostrerà irragionevole, con la riforma che egli propugna, la sopravvivenza della sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico.

Ma come può egli concepire una simile speranza dopo le sue premesse? Non è quella sezione anch'essa una *realtà*? E non sarà vana l'illusione di vederla scomparire? E se egli ammette come possibile la scomparsa di essa, che ha oramai una lunga tradizione, in che cosa trova meno ragionevole la mia speranza di vedere soppresso il Liceo moderno, che è sorto solo da poco, e che ha meno salde radici nella comune opinione? E allora? Allora trionferà in tutte le scuole d'Italia la «modernità». Allora noi avremo guardato alla nostra cultura, e alla nostra civiltà con occhi, mi ostino ad affermare, non italiani.

È la psicologia dei tempi di guerra. Sí; è la psicologia che in un dato momento di crisi ci deve portare ad una piú esatta, ad una piú acuta revisione di valori.

Guai a noi se non saremo capaci *ora* di compiere quest'opera!

Ignotus.

* * *

Ringrazio Giovanni Calò dell'augurio e delle cortesi parole a me rivolte, dispiacentissimo di non aver abbastanza di classico *otium* per assistere alle sue lezioni di filosofia. Son uomo d'altri tempi e non ho mai pensato né penso di non poter nulla imparare da chi sa piú di me.

Non imparerò tuttavia dall'amico Calò la matematica esattezza nel riferire le obiezioni degli avversarî. Io non ho mai scritto che sia impossibile foggiare «in cinque o dieci o quindici anni» quei tali miracolosi professori che la Ragion pratica del Calò preconizza; ho scritto: «La verità è che, per ora almeno, non ce ne sono e che perciò la discussione è puramente accademica». O ci sono di già? E allora.... fuori i nomi!

A. O.

NOTIZIE

★ **Al Lyceum** Guido Biagi ha rievocato la bella figura di *Romola* e di Giorgio Eliot dinanzi ad un pubblico elettissimo, mercoledí scorso. Incuriosito di conoscere la genesi del celebre romanzo inglese, il Biagi è stato il primo a studiare seriamente la vita fiorentina della scrittrice ed ha avuto la fortuna di scoprire nelle nostre Biblioteche tutte le fonti bibliografiche su cui poggiano il substrato ed il quadro storico di *Romola*. Egli ha cosí potuto lumeggiare efficacemente un periodo felice della vita della grande romanziera e l'ha lumeggiato, come egli sa fare, da maestro, con un buon gusto ed una perizia letteraria invidiabili. La lettura del Biagi è stata assai festeggiata ed applaudita.

★ **Alla Pro-Cultura** ha parlato mercoledí sulla strategía moderna il colonnello Enrico Barone, il noto critico militare. Un pubblico affollatissimo era accorso ad udire la sua parola, che fu calda, eloquente, persuasiva. La conferenza parve in qualche punto un po' troppo ingombra ed onusta di fiori retorici e di gonfiezze letterarie, ma nelle parti piú direttamente riguardanti la strategía moderna e i doveri nazionali che la guerra impone, il colonnello Barone trovò la schietta forma che piú piacque e piú conquise. Il successo di questa conferenza è stato veramente grande e per affluenza di ascoltatori e per frequenza di applausi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Nouvel Album
Danses de Grand Succès
pour Piano
[illegible]
20139 rilegatura in tela fina 4.50 n.
GRATIS il Catalogo tematico (N. 2 C) di
DANSES ET MARCHES DE GRAND SUCCES
[illegible]
MILANO Via Lazzaretto, 3

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 5 31 Gennaio 1915 Firenze

SOMMARIO

Luigi Pastro e i martiri di Belfiore, Niccolò Rodolico — **Alessandrina Ravizza,** Sibilla Aleramo — **Nomi di confine** Giulio Caprin — **Come è nata la leggenda dall'andata di Giotto ad Avignone,** Luigi Dami — **Raspollature critiche,** G. R. — **Dopo il cataclisma abruzzese: I danni artistici - Dieci giorni a Balsorano,** P. R. — **Marginalia:** *Enrico Castelnuovo — Il re del mare inglese — Il cardinal Mercier a Londra — Un filologo francese e la scienza tedesca — Il patriottismo prussiano al tempo di Napoleone — I pittori francesi in tempo di guerra — Un ospedale temporaneo in caso di guerra* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora la polemica sul Liceo moderno,* A. O. - Ignotus - Nicola Festa. — **Notizie.**

Luigi Pastro e i martiri di Belfiore

Nel 1852 l'uno era il giovane, potente, imperatore d'Austria; l'altro era un disgraziato prigioniero della Mainolda — nel 1915 l'uno, curvo dagli anni e dai dolori, lentamente si spegne in un triste tramonto, fosco di sangue; l'altro serenamente si è spento in un tramonto di vita, glorioso e radioso, simile a quello di giornata estiva, in cui la luce allieta, e illumina le cose e gli animi anche dopo che il sole è scomparso dall'orizzonte.

Nel 1852 il giovane, gaudente, voleva ad ogni costo *scapricciarsi*; la parola non è mia, è di un grande tedesco, il principe di Bismarck, che cosí scrive di Francesco Giuseppe in una lettera del 1855, l'anno del supplizio del Calvi: « Nella prima giovinezza l'imperatore non ha potuto scapricciarsi, e dal suo matrimonio in poi vive di piaceri, rifuggendo dagli affari ».

E in cerca di piaceri era in Italia quel giovane, quando a Pordenone il vescovo di Mantova lo supplicava di essere clemente per i prigionieri di Mantova.

« Il vescovo parlò all'imperatore — cosí scrive mons. Martini, che fu presente — con reverenza ma insieme con grande coraggio ed assennatezza. Era egli un padre che parlava ad un altro padre, e perciò sperava che il suo dolore troverebbe compassione nel cuore dell'imperatore, perchè un padre buono sa compassionare un altro padre che piange per i traviamenti dei figli. Considerasse l'imperatore che erano tutti giovani quei prigionieri. Egli, giovane, desse a conoscere, che sapeva giudicare rettamente della gioventú. Le desse un segno di benevolenza nei prigionieri, che avrebbe riconoscenza e amore della gioventú e della vecchiaia.... Lo pregava in nome di Dio, della Chiesa e dell'Umanità! ».

Non il giovane potente monarca, (né fu, è giustizia il dirlo, il solo responsabile) seppe allora perdonare in nome di Dio e della Chiesa, ma altri giovani, quelli di Belfiore, primo tra essi don Enrico Tazzoli, perdonavano i loro nemici ed anche l'imperatore!

Certamente l'Austria aveva tutto il diritto di condannare, ma non di straziare le sue vittime: nemmeno il Borbone, malvagio e bestiale, portò il suo odio e le persecuzioni alle tombe delle sue vittime.

Come per il Grioli, cosí per gli altri strozzati del 7 dicembre e del marzo successivo, non si volle accordare la tumulazione delle salme entro una bara e in un luogo consacrato. Il Martini narra nel suo *Confortatorio* che quando si seppelliva il Grazioli un ufficiale austriaco si levò di tasca il fazzoletto, lo gettò sul volto del morto, e disse al becchino: « Distendetelo bene: è una crudeltà, una irriverenza sacrilega coprire di terra quelle sembianze fatte ad imagine di Dio ».

Quando nel 1857 l'imperatore si era recato a Mantova, mons. Martini supplicò il sovrano, perchè fosse permessa la sepoltura delle vittime in terra consacrata. « Mi rispose — cosí il Martini — essere cosa difficile, perchè contro la legge; e preso il mio memoriale disse: — Quando sarò a Vienna l'abbasserò al Ministero — Maestà, risposi, Iddio vi benedica; — e uscí dalla sala dell'udienza. Il mio memoriale infatti fu abbassato al Ministero del Culto, ma per essere respinto! ».

Dieci anni dopo, nel 1867, Francesco Giuseppe implorava, per mezzo della diplomazia europea, che il cadavere del *forte* e *bello* Massimiliano, gli fosse reso. Juarez, rispondeva anch'egli essere contro la legge dare onorata sepoltura all'usurpatore giustiziato.

Francesco Giuseppe non fu il solo responsabile di quei bestiali errori politici, oltrecchè di quelle inumane persecuzioni. Egli a quei tempi « viveva, come scrive il Bismark, per i piaceri, rifuggendo dagli affari. È uomo, aggiunge il Bismark, di assai corta veduta, la sua educazione affidata al Bombelles è stata superficiale e gesuitica. È incredibile quanto poco abbia imparato: e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercé dell'altrui giudizio ».

Proprio cosí; chi governava era la madre, l'arciduchessa Sofia ed il rapace ministro Grünne. Ben dice il Luzio: « Furono essi che dovendo proporre all'imperatore la decisione suprema, lo resero sordo ad ogni voce di clemenza, furono costoro i maggiori responsabili del primo eccidio di Belfiore.... La situazione politica del 1852 era tale che i supplizî di Mantova non potevano dirsi imposti da " necessità di Stato " ed erano invece voluti da un partito di Corte smanioso di avere mano libera in Ungheria e in Italia, perpetuare lo stato d'assedio e dare " nel sangue e negli aver di piglio " ».

Passarono gli anni di spensieratezza, di piaceri, di quei capricci, che non davano tempo al gaudente imperatore, di curarsi di affari, di commuoversi al pianto d'infelici sudditi; e vennero anche per lui gli anni di dolori; e quanti e quali! È lunga la via crucis di quel povero vecchio, verso cui anche le sue vittime di un tempo nella loro bontà cristiana avrebbero avuto compassione!

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

I versi scritti nel settembre del 1898 per l'assassinio dell'imperatrice, risuonano ancora, come dolorosa eco, non spenta, all'infierire di nuovi dolori su quella bianca testa!

Quanto infinitamente piú fortunato quel disgraziato giovane del 1852, che languiva nella Mainolda! Per lui con gli anni sopraggiunti, le illusioni, le speranze, i sogni che avevano confortato la tormentosa vita del carcere, si erano attuati: soldato di Vittorio aveva potuto combattere l'Austria nel '59, aveva salutato l'alba del Regno nel '61, aveva pianto di lagrime di gioia, rientrando a Venezia liberata, nel '66, aveva in Roma, capitale d'Italia, accolto commosso il plauso del Senato del Regno; e nuove speranze per la grandezza e l'unità della patria avevano allietato gli ultimi mesi di quella fortunata vecchiaia.

Non speranze, non serene gioie, ma fosche imagini di sangue hanno turbata invece l'altra vecchiaia in questi ultimi mesi: dall'assassinio di Seraievo ai numerosi caduti della Galizia, della Polonia e del Belgio! E poi? La morte di un patriotta, come quella del Pastro, è nuovo alimento al fuoco sacro dell'altare della Patria: riardono affetti, si rievocano memorie, rifioriscono speranze; la morte di un imperatore può anche essere la morte di un impero.

* * *

Quale il valore dell'opera di Luigi Pastro nella storia del Risorgimento?

A vederlo cosí piccolo di statura e a pensare alla sua anima di gigante tornavano in mente le parole del dottor Gaiter, che gli fu compagno di prigione:

« Fu stranissima l'impressione, che io provai quando, fatto libero, m'incontrai la prima volta con Pastro, che avevo conosciuto solo attraverso il muro della Mainolda. I fieri propositi che egli mi suggeriva attraverso il muro della Mainolda, avevano fatto sí che mi figurassi uscissero dall'animo di un gigante, e trovai invece un ometto mingherlino, che mi arrivava alle spalle ».

L'anima era veramente di gigante. Altri dei condannati di Mantova lo superò per ingegno, per cultura, per il fascino che la parola e la figura esercitavano, per l'aureola stessa della morte sulla forca, ma nessuno dei martiri di Belfiore lo superò nel sentimento del dovere, nella grande virtú di sapere soffrire e tacere.

Al di là del valore patriottico, che tali virtú ebbero nel Risorgimento, esse hanno sempre un alto valore civile ed educativo: i popoli sono grandi piú che nelle fortune, nelle sventure. I *Ricordi di prigione* del Pastro sotto questo aspetto aggiungono al valore storico e patriottico, quello, non piccolo, civile.

Invitato a scrivere sulla copertina di una copia del suo libro, destinato come premio a un giovanetto, il Pastro cosí scriveva: « Sia indulgente chi leggerà queste modeste Memorie, scritte pedestremente, ed abbia la virtú di apprendere a soffrire virilmente! ».

Soffrire virilmente non è stata virtú comune; il Giusti nella *Rassegnazione* ha messo assai bene in luce e in ridicolo i rassegnati di un tempo; i quali, poiché l'anima umana è sempre la stessa, hanno degni e numerosi continuatori in tutti i tempi.

Per queste ragioni il libro del Pastro è superiore ad altre *Memorie di prigione*, ed è un libro altamente educativo. Fra gli episodî meno ricordati in questi giorni uno ve n'ha che rivela la bontà di quell'animo. Per un errore nella comunicazione dell'amnistia fatta ai prigionieri di Josephstadt, non era stato compreso il nome del Pastro. I suoi compagni tacevano, finché il Finzi fu costretto a comunicargli la notizia. « — Come, soggiunsi, voi siete tutti liberi? — Sí! Ed io continuai: — Viva l'Italia! A voi importa sovratutto la libertà; tutti voi avete moglie e figli, io non ho piú né padre, né madre, la libertà non servirebbe che a me solo.... Ebbene, e gettando in aria il berretto, ripetei a piena voce: Viva l'Italia!

« Finzi mi abbracciò con entusiasmo, e — Lo sapevo, disse, che sai, come pochi, dimenticare te stesso! ».

Lieto di veder liberi e lieti i compagni, il Pastro dimenticava sé stesso per tornare a pensare all'Italia, fantasticando, nella solitudine della cella, e componendo quei famosi sonetti acrostici tripli e quadrupli, di cui dà qualche saggio nei *Ricordi di prigione*.

Dalla cortesia della signora Ilda Cortese Eccher mi è stato permesso di trascrivere uno di quei sonetti acrostici (quadruplo acrostico!) che il Pastro componeva nella Mainolda. Il sonetto porta di carattere del Pastro questo commento:

« Questo misero sonetto che potrebbe sembrare un giuoco di parole, ha il gran merito di avere occupato la mia mente per ben ventiquattro giorni e direi anche 24 notti, affaticandola fino quasi al delirio, procurandomi una specie di ipnosi da obliare nell'intensità del lavoro mentale (ero privo di ogni mezzo meccanico) la prigione, il peso dei ferri ai piedi, le sofferenze d'ogni genere e perfino la fame, che il pane ed acqua non valea a far tacere. Ed ora mi è caro ricordare che in quell'epoca disperata per l'Italia (1852), e piú ancora per le mie condizioni, il grande, il solo mio amore per la Patria mi fece divinare quanto allora pareva assurdo sperare e che ora si è avverato.

« *Mantova, Mainolda, Ottobre 1852.*
« *Roma, 17 Dicembre 1913.*

« Luigi D.^r Pastro ».

Al valore educativo, civile, è legato quello patriottico. Luigi Pastro era divenuto un simbolo vivente di tutto un periodo di oppressione straniera e di reazione nazionale. L'opera sua si fonde cosí con quella dei condannati di Mantova. La quale, se fosse soltanto da considerare come un tentativo di cospirazione mazziniana, o come esempio della ferocia dei giudici e della fortezza dei condannati, non avrebbe tutto il valore che ha nella storia del nostro Risorgimento. Le cospirazioni mazziniane andarono tutte fallite, gli esempî di ferocia e di barbarie, come quelli di fortezza d'animo, sono frequenti nel martirologio italiano e nel regno di Napoli, e nel ducato di Modena e nello stesso regno di Sardegna.

Del valore di quegli esempî Enrico Tazzoli nella sua *Storia della Congiura*, interrotta dal boia, cosí scriveva: « La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finché si raggiunga la vittoria; la causa dei popoli è come la causa della religione: non trionfa che per la virtú dei martiri. Giovani, che vi rammaricate dei nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma, come suolsi negli assedî delle città murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per essere meglio alla portata di salire la breccia e conquistare la contrastata rôcca; voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpestate ».

Certamente è indiscutibile il valore dell'esempio dato di abnegazione e di sacrificio, ma il valore di esso è pari a quello di altri martiri di altre regioni. Tuttavia particolare valore, a me sembra, abbia l'opera dei condannati di Mantova; e la rappresenta assai bene Luigi Pastro, il modesto figlio del popolo, che pervenuto all'agiatezza, non pensa a godere della vita materiale, ma a sacrificarsi per l'ideale della patria.

Nel Lombardo-Veneto il popolo, eccezion fatta di quello di alcune città come Brescia e Venezia, era stato indifferente prima, e austriacante poi. La politica dell'Austria, tra i tanti errori, aveva tuttavia colpito il segno per governare, sicura, nel Lombardo-Veneto: aizzare il popolo delle campagne contro la borghesia e il patriziato, fomentare l'odio di classe era il mezzo, che il Radetzki e anche qualche arciduca suggerivano a Vienna con ordinamenti che servissero ad accarezzare la plebe.

Quest'opera corruttrice sarebbe stata fatale per l'Italia, se a Vienna si fossero seguíti i consigli del Radetzki, e se in Italia anime generose, come quelle del Tazzoli e di molti dei suoi compagni, non si fossero opposte con tutte le forze della loro fede e del loro ideale. In questa opera educatrice nazionale erano maggiormente efficaci quelli che erano piú vicini al popolo per ufficio o per nascita, come Pietro Frattini, figlio di un carrettiere, come Luigi Pastro, modesto medico, figlio anch'egli di popolani, o in particolar modo come quei sacerdoti, il Grioli, il Tazzoli e il Grazioli.

Attirare il popolo alla causa nazionale, stringere insieme le classi sociali nell'amore comune della patria, nel sacrificio per Essa: questo vollero i condannati di Mantova; e questo vogliono ancora gli spiriti di quegli eroi, come Luigi Pastro, numi tutelari della patria.

Niccolò Rodolico.

ALESSANDRINA RAVIZZA

Con uno stupore ancor piú grande del dolore ieri la folla passando davanti alla chiusa salma diceva: « Non doveva morire ». Folla a migliaia, migliaia di gole da cui ansando si sgruppava unica la parola: « non doveva morire ». E mai rimpianto si espresse piú ingenuamente feroce cosí dall'istinto di una città intera formidabile. Mai gratitudine si prostrò con tanto ardente terribile egoismo. Lutto, paramenti neri, lampade velate: il vasto salone da studio della Casa di Lavoro, coll'alto catafalco nel centro, anticipava in maestà la cripta del cimitero: neanche i cumuli di fiori temperavano l'asprezza dell'immenso rimprovero a colei che non era piú viva, che riposava lí un'ora, dopo tanti anni....

Sacha, Sacha, cosí voleva il tuo destino! Come opporglisi, sia pur ieri? Nessuno ha osato, ha saputo osare ieri di levarsi su tanta desolazione a indicare che quel tuo sonno non doveva esser lagrimato, nessuno (neppur io, perdona!) s'è ricordato ieri che tu amavi il canto dell'organo, che tu amavi le voci d'argento, e ha trasformato, almeno per alcuni minuti di quell'ora d'addio che parve eterna, in festa il lutto — anche per quella tua folla oscura.... Non bastavano i fiori!

Tutta la vita ella aveva veduto passarsi davanti gente afflitta — quella di ieri, interminabile, non era che una centomillesima parte —, n'aveva ascoltato i lamenti, le s'era data tutta con l'azione lucida ferma senz'enfasi, semplice, fuor d'ogni setta, dolce e grave, attenta, umana, magnetica. Chi aveva mai pensato in tanti anni ad una Alessandrina Ravizza nata non soltanto per darsi ma anche per prendere? La sua natura originaria ella stessa pareva ormai ignorarla: l'individualità altruista che tutta Milano venerava era una creazione quotidiana della sua volontà, della sua forza enorme, era, sí, una meravigliosa opera del suo genio, ma non era *lei*.... Taluno spirito ha veduto *lei* balenare in qualche attimo, lampeggiare e ritrarsi sgomenta... Una, due parole sue io custodisco sacre, sue, spremute dal nodo occulto del suo essere, tragiche. Com'è stata avara della sua profonda realtà la grande prodiga, la grande libertaria! Perfino nel libro ov'ella s'abbandonò un poco un poco a sognar di sé medesima, quanta acre trepidanza, quanta cura di ridurre ad un concreto sociale significato (fino all'ironía del titolo: *La nota della lavandaia*) quel ch'era poesia, senza scampo poesia, verità solitaria, disperata necessità di naufrago.... S'illudeva per gli altri? Poiché nessuna vanità personale era in lei (oh pura donna, ed alta, unica, unica!) che cosa l'incalzava? L'umanità doveva rotearle in mente tutta quanta insensata e irresponsabile, fuor che in qualche sublime esemplare, tutta quanta infante: per sempre? Come una ragione eroica per le sue braccia, come una ragione eroica per i suoi occhi. O forse pulviscolo cosmico, ora nel sole ora nel gelo. Alla legge del lavoro non avrebbe saputo dar spiegazione: ma le ubbidiva, ad essa sola ubbidiva, stoicamente, senza baldanza e senza compunzione, da signora. Sapeva che ciò non sarebbe durato sempre, come invece ognuno che l'avvicinava credeva di lei ineffabilmente. Sapeva d'esser mortale, e anche d'aver un male mortale, cosí definitiva imperitura qual appariva, omai quasi una creazione, l'ho detto, del genio umano e non della natura. Da qualche anno ad intervalli scriveva a me: « Sono preparata, sono pronta ». La guerra quest'estate, con le orde di profughi, fu l'ultima sua fatica. La sentí insieme sfacelo d'ogni puntello di civiltà, d'ogni sistema di perfezione. Una suprema volta ella si sdoppiò, fu tutta pietà tutta sdegno, come se il fenomeno dolore come se il fenomeno ingiustizia non mai prima avessero ombrata la terra. Le dissi una sera, improvvisa: « Tu! E non hai visto mille mostri maggiori della guerra, tu? ». Madre! Qualcosa come un rossore ti corse il viso....

Volto che la sorte volle non mostrarmi, attanagliato dall'agonia, rapida e, dicono, ignara. È una settimana, il sabato sera, ella passando davanti alla mia porta vi lasciò un biglietto, l'ultimo scritto di suo pugno al suo tavolo della Casa di Lavoro: « Sto male, ho avuto oggi un accesso di tosse che m'ha spezzata: vado a casa, non mi par vero domani di riposare. *Oggi la giornata mi pesa....* Tu stai un po' meglio? Che pena non poter salire a trovarti.... ». Poi mi ringraziava ancora d'averle fatto conoscere in questi ultimi tempi una chiara giovinezza d'artista, fra tanto rovinío un bene sicuro....

Ero costretta immobile a letto. Non seppi tutta la gravità del suo stato. Il giovedí notte sognai che sulla sua figliola d'adozione qualche gran sciagura stava sospesa. Venerdí a mezzogiorno mandai da lei: spirava in quel momento.

Ho voluto esser portata là, quello stesso pomeriggio. Nevicava. La vettura scivolava fra un gran bianco, nel sobborgo industrioso trasfigurato per l'inconsueto soffice silenzio di tutte le cose. Silenzio e biancore anche nel mio petto. Ella stava già tra i fiori distesa. Rami d'albero in fiocchi toccavano le finestre. Pensieri piani e lenti toccavano me. Era bella, se son belle le cime ghiacciate dei miei monti. Non vedrà piú la primavera. M'aveva accennato una volta, tentando indirettamente di placare un mio affanno, alla tetraggine che la sua intellettualità slava provava a tratti per l'eterno ritorno delle stagioni, delle apparenze. Ma anche piú non vedrà quella che il suo temperamento latino adorava, perpetua imprevedibile varietà della vita. Che piega profonda attorno alla sua bocca, dura, d'una che è sola e lontana e non sa e non chiede. Che linee radianti infinite dalla sua fronte, bella, di condottiera, belle come quelle delle piú sacre maschere. Domani sarà bruciata. Che calma vertigine per gli occhi la neve! Tanti anni che non vedevo neve cadere cosí! Momenti d'accordo, momenti musicali bianchi, la natura che intuisce, che si piega umile, che ringrazia — per me che non piango come per quelli che piangono....

Milano, 25 gennaio 1915.

Sibilla Aleramo.

NOMI DI CONFINE

Nomina consequentia rerum. In paesi di confine il dubbio assioma è anche piú dubbio che altrove. I nomi tendono a definire e sino ad oggi il destino ha invece voluto che la vita della Venezia Giulia ondeggi nell'indefinito: che la tormenti il travaglio di una gestazione perpetua, senza limiti. Limiti e ben definiti esistono sí, e son quelli che la storia ha fissati nella sua coerenza piú forte delle incoerenze momentanee degli eventi politici; ma sopra questa antica definizione naturale agiscono forze diverse che vorrebbero sostituirvi le loro definizioni nuove ed arbitrarie. E le controversie nei nomi e nelle cose non cesseranno finché una forza piú forte, che non potrà essere che una forza nazionale realizzata in uno Stato, non vi imponga il suo limite. Anche la toponomastica della Venezia Giulia è irredenta; è in continuo pericolo di perdizione fin che non intervenga a salvarla la forza e la giustizia da troppo tempo invocata.

La toponomastica della Venezia Giulia è sicura della sua italianità per la certezza delle sue etimologie tutte latine. Ma anche le etimologie piú scientificamente sicure corrono pericolo di perdersi nell'ambiguo, quando vi si eserciti sopra una scienza interessata a falsare il passato per assicurarsi l'avvenire.

Un piccolo esempio: si discorreva, anni fa, con un tedesco, del Friuli, tutto italiano come tutti sanno; anche i tedeschi che, solo per il gusto di ridurre il patrimonio altrui, preferiscono considerarlo ladino. E sia pure ladino, poiché i ladini sono italiani; non è meno indiscutibile che il Friuli non è che *Forum Julii* come Forlí è *Forum Livii*. Ma il mio interlocutore tedesco — critico di professione — sorridendo un sorriso di tranquilla sufficienza mi smentí: — Friuli è, in tedesco, *Friaul*, dunque *Friderici aula* —. A un'affermazione cosí candida sarebbe stato un peccato obiettare che un Federico imperatore e una sua ipotetica corte friulana cronologicamente sarebbero in ogni modo assai piú tardi di Giulio Cesare e del suo *Forum* a' piedi delle sue Alpi Giulie.

Il guaio è che di codeste etimologie pangermanistiche, e magari di altre etimologie panslave, sono corresponsabili anche gli italiani del Regno che di nomi proprî stranieri sono facili spacciatori, anzi compratori. Un po' la nostra ignoranza, un po' la nostra cortesia hanno giovato a coloro che hanno avuto interesse a tradurre e falsare per loro uso parole e cose della regione italiana discussa fra due popoli stranieri. Quante volte associazioni e autorità triestine hanno dovuto respingere comunicazioni provenienti dal Regno che tranquillamente si indirizzavano a Triest, quando non erano addirittura con faticoso e inutile altruismo scritte tutte in tedesco! Era il riconoscimento italiano di una conquista straniera compiuta su cosa italiana.

È vero che, quanto ai nomi, nella Venezia Giulia i tedeschi non hanno abusato del loro diritto di conquista. Fuori che per Trieste (Triest) Gorizia (Görz) e Pisino (Mitterburg, chi sa perché?) sono stati abbastanza rispettosi del nome italiano. Preceduti dagli slavi che, per conto loro e con l'efficacia maggiore della presenza, stavano scombussolando fantasticamente i nomi delle città italiane, tra il nome italiano e quello slavo o sono stati neutrali o hanno preferito quello italiano; se non altro per il piacere di sentirsi ancora padroni di alcuni frammenti d'Italia. Con la loro tipica indifferenza per i diritti delle altre nazionalità non sentivano, come gli sloveni, il bisogno di illudersi almeno di possedere secondo il proprio diritto nazionale. Il governo austriaco poi — inutile dirlo — ha fatto sempre festa ai nomi slavi dei luoghi italiani per amor degli slavi suoi fidi e anche per amore di quel multilinguismo che l'Austria ha favorito dovunque per antipatia generica contro tutte le nazionalità — se non fosse quella tedesca — troppo definite.

Cosí tutti gli atti ufficiali, prima in Dalmazia e poi anche nella Venezia Giulia, hanno riconosciuto, accanto ai nomi antichi ed indigeni, i nomi nuovi inventati da qualche commissione di fantasiosi etimologisti sloveni o croati. Gli sloveni non hanno fatto altro che tradurre a orecchio, meglio a riprodurre secondo la loro fonetica i nomi italiani: scolari in questo dei tedeschi che anche in tempi di pace mandavano per il mondo i loro glottologi-ulani a preparare la occupazione dei paesi meno disposti alla loro conquista. Calais non è già diventato Kales e Besançon Besanz?

Cosí, per pura trasformazione fonetica, i croati hanno ridotto Pisino a Pasin, Parenzo a Porez, Abbazia a Opatija, Pola a Puli. Trasformazioni che hanno dato occasione a equivoci anche ameni. Una volta, mi è stato raccontato, un fornitore slavo dell'esercito aveva da mandare del fieno a Pola. Fienaiuolo ma nazionalista, diresse la spedizione non a Pola o magari *nach Pola*, come avrebbe fatto se fosse stato tedesco, ma *na Puli*. La conseguenza fu che il carico arrivò alla frontiera italiana perché l'amministrazione ferroviaria aveva interpretato il *na Puli* come Napoli....

Altre volte la trasformazione è anche piú radicale e meno esplicabile. Sarebbe difficile anche ad un filologo — se ce n'è — sloveno dimostrare come e perché Capodistria debba diventare Kopar o Sérvola (lat. Silvula) Skedenj. Qualche volta viceversa il nome slavo ingenuamente fedele all'ètimo latino ha mantenuto agli italiani il diritto, almeno linguistico, su qualche paese occupato in prevalenza da slavi. È il caso di Nabresina che Giosue Carducci nominò nell'ode a Miramar accanto a Muggia, Egida, Parenzo, certo senza sospettare di aver detto un nome latino sí ma ritornato alla fonetica italiana attraverso una corruzione slovena; perché Nabresina è Aurisina — gli antichi favoleggiavano che le acque del luogo portassero sciolte delle sabbie aurifere — ma è anche Nabrezina, parola slava. Tanto è vero che, ritornando alla purità antica, le acque incanalate a Nabresina per dissetare Trieste si dicono a Trieste le acque dell'Aurisina. Allo stesso modo Adelsberg, paese sloveno con un nome tedesco, dagli italiani è chiamato anche Postumia, perché fu per i Romani *arae postumiae*; e senza volere sono gli sloveni a mantenere il ricordo romano chiamando il loro paesetto celebre per la piú bella grotta di Europa con il nome di Postoina.

L'affermazione sempre piú indiscreta dei nomi slavi sui luoghi italiani ha provocato a sua volta la ritorsione degli italiani sui luoghi slavi. Magra ritorsione in ogni modo, perché non mai riconosciuta dal non equanime bilinguismo delle autorità, e perché, mentre gli slavi che hanno osato chiamare *Trst* Trieste conquistavano almeno al loro scarso vocabolario la città ricca del mare, gli italiani non hanno avuto da conquistare agli slavi che i poveri villaggi sperduti fra i sassi del Carso. Tuttavia a questo modo l'italianità si è preparata a penetrare dalla marina alla montagna, italianizzando Opcina — che vuol dire semplicemente villaggio — in Opicina, Herpelje in Carpellano, Duttolje in Duttogliano, Boliunz in Bagnòli....

***

Ma la significazione nazionale che è chiara in questa contesa di toponomastica, si complica stranamente quando, nella Venezia Giulia, si pretenda di trarre luce e verità dai nomi delle famiglie. Nell'onomastica triestina e istriana i nomi non dicono nulla per l'animo nazionale di chi li porta. È bene affermarlo perché anche questo è stato un argomento di cui l'incredibile altruismo italiano si è fatto forte a negare il proprio diritto sulla Venezia Giulia: che troppi uomini di codesta regione portano casati in cui sarebbe difficile negare l'origine straniera, tedesca o slava.

Argomento che potrebbe aver qualche forza se si pretendesse di identificare la nazionalità con la razza. La razza oramai tra i popoli europei non esiste piú se non come un incerto presupposto piuttosto preistorico che storico. Qualunque italiano, come qualunque francese o inglese o anche tedesco, onestamente deve confessare che a far l'analisi del suo sangue assai difficilmente egli potrebbe dimostrare di esser tutto latino o tutto celta o tutto anglosassone. La convivenza politica ha però unificato in lui gli elementi diversi: la nazionalità non è una classificazione di animali in storia naturale, ma un'unità morale di uomini in storia umana. La razza è, quando anche sia ritrovabile, un caso; la nazione oltre che natura è in certo senso anche scelta. È quasi unicamente scelta in paesi di confine dove si può scegliere la nazione come altrove si sceglie un partito politico. Ma se nella Venezia Giulia uomini immigrati molte o anche poche generazioni fa si dichiarano italiani, vivono con lingua italiana e con volontà italiana, questo anche significa che l'italianità vi è piú forte, piú attraente che qualunque altra nazione. La scelta che il figlio d'immigrato fa della nazione italiana piú ancora che alla scelta di un partito dovrebbe paragonarsi a quella di una religione. È una scelta che sembra determinata da un colpo di grazia, dalla rivelazione di una verità piú vera e piú bella. Chi di sangue straniero si dichiara italiano è come un convertito; perciò è spesso nella sua fede piú ardente e sicuro di molti che praticano la stessa fede, soltanto per abitudine. Cosí è potuto avvenire che il martire italiano di Trieste sia stato Guglielmo Oberdank, il figlio di un tedesco e di una slava. L'Italia che lo ha chiamato fra i suoi confessori piú che come madre doveva splendergli nel sogno come la fidanzata dell'anima....

Ma perché — si domanda — uomini divenuti italiani non provvedono a trasformare in italiano con la persona anche il segno della persona? Perché non si italianizzano queste famiglie a cui è rimasto nel nome il segno straniero? Perché Pietro Kandler, l'assertore sapiente dell'italianità di Trieste insieme con Domenico Rossetti, rimase Kandler, e Francesco Hermet, capo del partito nazionale italiano di Trieste trent'anni or sono rimase Hermet?

A parte la ragione legale che non favorisce affatto in Austria il cambiamento dei nomi, la trasformazione non sembra affatto necessaria in paesi dove si sa per esperienza — pur troppo — che se un nome tedesco o slavo annuncia un italiano, un nome italiano può invece annunciare un austriacante: ad un processo politico non si presentò come «perito d'irredentismo» un capitano Afan De Rivera? E non si sono fatti un'anima austriaca alcuni nobili goriziani dai bei nomi gentileschi italiani? E non hanno creduto di austro-germanizzarsi alcune famiglie di nome italico quando hanno potuto fregiarsi con la particella *de* autentica traduzione del *von* magari mettendosela fra il titolo nobiliare e il cognome alla maniera tedesca: per esempio: Rodolfo Conte De...?

Caso mai l'intenzione nazionale piú che nei cognomi bisogna ricercarla nei nomi proprî. In questi si afferma la volontà italiana o la rassegnazione straniera. Si sa, nella Venezia Giulia, che non sono padri e madri italiani quelli che hanno imposto ai loro figli i nomi sintomatici di Gisella, Valeria, Stefania, anche se a questi segua il piú schietto cognome di schietta famiglia italiana.

La trasformazione dei cognomi avviene anch'essa ma lentamente, come un di piú. Avviene perché accanto ad un cognome molto diffuso Horvat si può trovare il cognome analogo Croato e Croatto, perché accanto — per esempio — a un Brézina, ancora carniolino, si incontra un Bresina già italiano. Ricordo un dottor Chiusi che poi seppi essere stato in origine un Clus, tedesco.

C'è una resistenza istintiva a tramutare totalmente i nomi di famiglia. Cosí per molti nomi di origine evidentemente slava la trasformazione italiana si riduce a un puro simbolo ortografico. È una tacita intesa che tutti i cognomi in *ic* cosí frequenti nella Venezia Giulia, sieno italiani quando assumono la grafia *ich*, mentre sono slavi quando mantengono quella originaria in *ić*. Desinenza cosí connaturata all'orecchio di un triestino che un popolano, a sentire per la prima volta un cognome toscano in *i* o in *ini*, lo riprodurrà istintivamente in *ich*; e un Bacci diverrà Baccich, o un Marini Marinich.

Ma c'è anche chi con una coscienza d'italianità piú assoluta è come umiliato di non potersi chiamare con un nome tutto italiano. Ricordo il piccolo dramma onomastico di un giovane fiumano, dei piú animosi agitatori della «Giovane Fiume». Lo ricordo perché è già morto, consumato dalla tisi e dalla passione patriottica. Si chiamava Rossi. Facendo delle ricerche in archivio trovò dei documenti da cui resultava senza dubbio che i suoi antenati non si erano chiamati come lui, ma avevano trasformato in Rossi il nome slavo di Grosic. Fu un colpo. Risentí il sangue diverso, gli parve di essere un traditore verso qualcuno. Non poteva essere piú italiano, tutto italiano come prima. E ne soffrí lungamente e il suo amore per l'Italia si chiuse in una passione cupa di innamorato povero a cui non può degnarsi di volger lo sguardo la sovrana amata in sogno.

Giulio Caprin.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Volumi pubblicati:

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. **5**.

Com'è nata la leggenda dell'andata di Giotto ad Avignone

(Curiosità inedite)

Fino al 1550 di una avvenuta gita di Giotto ad Avignone, che tanto ha poi fatto discutere, per dipingere nel palazzo de' Papi, nessuno aveva sentito parlare. Coloro che fino a quell'anno avevano scritto di Giotto, e sono parecchi, ne tacciono completamente. Sono parecchi; e può essere utile catalogarli, rinfrescare ogni tanto la memoria di queste piú vecchie fonti della nostra storia dell'arte: (si escludono quei commentatori di Dante che si limitano a parafrasare i versi famosi dell'XI del *Purgatorio*, e quanto a notizie stan sulle generali). Eccoli in ordine cronologico:

1334 (?) G. VILLANI, *La Cronaca: XI*, 12.
L'OTTIMO, *Commento alla D. C.*
FRANCESCO DA BARBERINO, *Commento ai Documenti d'Amore*: c. 46-A, 50.
BOCCACCIO, *Decamerone*.
SACCHETTI, *Novelle*.
A. PUCCI, *Centiloquio: LXXXV*, 83.
1375-80. BENVENUTO DA S., *Commento alla D. C.*
Fine XIV secolo. ANONIMO FIORENTINO, *Commento alla D. C.*
1405 (?). FIL. VILLANI, *Liber de origine civitatis Florentiae* ecc.
GHIBERTI, *Commentarii, II.*
1481. C. LANDINO, *Proemio al Commento della D. C.*
1510. ALBERTINI, *Memoriale di molte statue, etc.*
1516-30. «*Libro di Antonio Billi*» (Ed. Fabriczy).
1542-48. «*Anonimo Gaddiano*» (Ed. Fabriczy).
1540-50. G. B. GELLI, *Vite di Artisti* (Ed. Mancini).
1550. VASARI, *Le Vite* (1.ª edizione).

In tutti questi della gita nessuna traccia. Si sapeva anzi, l'anno 1550, qualchecosa di piú: che la gita avrebbe dovuto avvenire, ma che non era avvenuta per la morte di Giotto. Scrive fra Jacopo da Bergamo, (*Cronaca* lib. III, 1342): «*Cum a Benedicto pontifice in Avinionem ad pingendum Martyrum historias ingenti pretio statutum fuisset, morte preventus rem omisit*». L'Albertini nel suo *De Mirabilibus novae et veteris Romae* (1510), ripete. Il Platina nella *Vita di Benedetto XII*, riduce la cosa anche a meno; e cioè il papa avrebbe avuto solamente il pensiero di far venire Giotto, *conducere in animo habuit*. Invece di Giotto andò nel 1335, come è noto, Simone Martini, che da Avignone raggiò imperialmente la sua influenza senese per tanta parte dell'Europa continentale.

Quand'ecco che nella seconda edizione delle *Vite*, il Vasari tira fuori la gran notizia. E la dà ben circostanziata; dice che Giotto lavorò in tavola e a fresco, non solo ad Avignone, ma in molte altre terre di Francia; e che riportò a Taddeo Gaddi, suo discepolo, il ritratto del papa che là l'aveva condotto, Clemente V. (In realtà Clemente V [1305-1314] non si mosse mai di Francia; onde avrebbe potuto chiamar Giotto, ma non menarlo con sé). Di piú: nella vita di Simone Martini, sempre seconda edizione, il Vasari narra di nuovo del ritratto del papa portato di Francia da Giotto; ma questa volta egli l'avrebbe regalato a Simone, e il papa sarebbe stato Benedetto XI. (In realtà Benedetto XI [1303-1305] non è mai stato ad Avignone). Infine nella vita di Andrea Pisano, ancora seconda edizione, il Vasari narra che Giotto avrebbe portato, andando, un crocifisso di Andrea al papa (non nominato); e ciò, da conteggi che non è il caso di ripetere, si desume fosse verso il 1317.

La confusione è dunque enorme, di papi, date e donativi: ma quello che resta chiaramente e perentoriamente affermato in tre passi differenti è che Giotto fu in Francia alla corte papale. Cosicché dopo tutte le dimostrazioni di inverosimiglianza che si accumulano intorno alla notizia vasariana, potrebbe sempre, a un critico storico di logica rettilinea, rimanere un dubbio circa la totale falsità di quella; fino a che almeno non si conoscesse la fonte da cui il Vasari l'ha dedotta; e d'essa fonte il valore.

Ora, per un caso, questa volta il Vasari cita la propria sorgente di informazione. Infatti verso la fine della vita giottesca scrive: «E, come si disse nella vita di Cimabue, un commentator di Dante, che fu nel tempo che Giotto viveva, disse: Fu ed è Giotto tra i pittori il piú sommo della medesima città di Firenze, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova e in molte altre parti del mondo». Nella vita di Cimabue il passo è riportato nello stesso modo salvo che è omessa la parola «altre».

Il commentatore di Dante è l'Ottimo. Se non che il manoscritto d'esso commento, un bel codice membranaceo laurenziano (plut. XL, 19) reca il brano in questa forma: «fu et e giopto in tra lipintori chelli huomini conoscono il piu sommo et e della medesima cipta di Firençe et le sue opere il testimoniano aroma anapoli avinegia apadova ein piu parte del mondo».

A Roma, a Napoli, a Vinegia. E Avignone? Sfumato. Il Vasari aveva letto male cambiando Vinegia in Vignone; o il codice che aveva tra mano era già errato; o il brano gli era stato riferito da qualche amico erudito, e nel passaggio da mano a mano s'era alterato: come piú fan credere anche le altre varianti dall'originale. Il Vasari ha adoperato un testo corrotto: ha messo in relazione la falsa notizia, con le vere della progettata gita di Giotto verso il 1334 e della avvenuta di Simone nel 1335: ed ha fiorettato il tutto della sua incerta cronologia papale, e delle storiette di cui non era mai a corto. La riprova assoluta che le cose sono andate cosí si ha in ciò: che nella prima edizione delle *Vite* ove non si parla di Giotto ad Avignone, neanche è riportato il passo dell'Ottimo.

E questo è tutto.

«Onde essendo detto a Filippo che fermasse l'uovo, egli con grazia lo prese e datogli un colpo in sul piano del marmo, lo fece star ritto». Proprio cosí. E la dimostrazione della falsità della notizia vasariana, che traverso le dieci pagine del Cavalcaselle era stata una complicata fatica critica, è finita col rassomigliare, traverso la semplice collazione di un codice, a quell'uovo che si chiama di Colombo, perché il primo a farlo star ritto si dice fosse il Brunelleschi.

Luigi Dami.

Raspollature critiche

L'oratoria è un'arte *sui generis* che, al pari dell'arte drammatica, ha due elementi di successo: uno che si conserva, cioè la bellezza logica e l'originalità del discorso, della conferenza e dell'arringa; l'altro, che muore appena venuto alla luce, l'interpretazione della voce viva, del gesto. Eschine in esilio leggeva agli scolari la terribile orazione *Per la Corona* del suo nemico Demostene, ed, elevandosi un caldo sussurro ammirativo, commentava egli stesso con accorata invidia: — Ma questo non è ancor nulla; bisognava sentirla dire a quel mostro! —

Lasciamo da parte Demostene (di cui il nome è qui soverchio ricordo); quanti di noi hanno ascoltato il Ferri, il Fradeletto, il Crispolti, il Vecchini, converranno senza difficoltà che ai loro discorsi stampati manca purtroppo il prestigio della gran voce che li espresse con sapiente tonalità, dell'assemblea che li ascoltò con rispettoso silenzio. È un gran vuoto che a volte lascia intravedere un vuoto di ben diverso genere. Questi oratori — questi grandi oratori, anche — hanno bisogno di rimanere inediti. Metà della loro personalità viene distrutta sulla carta. Eppure, anche dimidiati, cedono alla lusinga di una seconda vita. Non si dirà per la loro opera «mise il potente anelito — della seconda vita» perché appunto quel che difetta è l'anelito.

Ecco Arturo Vecchini, con due bei volumi: *Donne, profeti, eroi*, conferenze e discorsi; *Arringhe penali* (due recenti edizioni dell'eccellente Studio Editoriale Lombardo che ha sede in Milano). La prima raccolta ha un piú notevole carattere letterario: un vasto saggio su Beatrice Cenci e la sua tragica famiglia; una lunga divagazione sulle immagini femminili nell'arte antica e moderna; inoltre brevi discorsi commemorativi di carattere politico e patriottico: «Giordano Bruno», «Venti Settembre», «Per la battaglia di Castelfidardo», «Per la gesta di Tripoli», «Italia e Savoja», ecc. Non possiamo attenderci delle idee nuove. L'oratore è fatalmente costretto a diluire, in periodi di una meravigliosa sonorità e di una classica purezza di linee, la sua osservazione storica o critica in modo ch'essa diventa immediatamente comprensibile al sentimento che nel vasto pubblico è forma predominante d'intelligenza. La stessa scelta dei temi è indice del carattere dilettantesco di certe conferenze. Ne rammento una del Fradeletto: «Da Dante al Carducci», la storia della poesia italiana in sessanta minuti, *record* superiore all'altro dei manuali che promettono d'insegnare il tedesco o l'inglese in ventidue giorni. Il Vecchini offre di trattare il tema: «Immagini femminili». Pensate: la donna nell'*Iliade*, nell'*Eneide*, nell'epica germanica, Beatrice, Laura e cosí via. Esercizio retorico condotto a fine con inarrivabile maestría di tocchi delicati, di trapassi abili per mascherare la monotonia dell'intreccio. Il Vecchini deve combattere con i luoghi comuni e i suoi lettori non meno di lui.

Nelle *Arringhe* la posizione è diversa. Siamo in perdita, anche qui, della interpretazione drammatica; ma il motivo, da cui l'oratore è ispirato, non è inconsistente e fittizio. Quando il Vecchini parla del Venti settembre e dell'impresa di Tripoli non ci offre sue personali vedute storiche (che sarebbero la realtà ed entità del discorso), ma volteggiamenti intorno a uno stato d'animo diffuso e generale di entusiasmo patrio e di velleità eroiche. Fate invece ch'egli debba sottrarre alla galera Linda Murri, Maria Nicolajevna Tarnowsky, Alfredo Adorni, Vincenzo Paternò, e subito sorge e trionfa in lui la coscienza di un vasto compito, si delinea innanzi alla sua immaginazione l'intreccio del dramma vissuto, e il triste personaggio — triste o infelice, o l'uno e l'altro insieme — che sta tra la vita e la morte, come tra due pene ugualmente tremende, acquista nell'arringa un'umanità piena di rilievo e di mistero. Quelle figure sono incancellabili dal nostro ricordo. Nel peccato, nella colpa, nel delitto, nella penitenza e nell'espiazione, vivono, per virtú dell'oratore, come di raro è concesso di vivere ai personaggi dell'arte. Il loro dramma è intuito e rappresentato — sia pure con lo scopo della difesa — in tutta la pienezza logica che non corrisponderà sempre alla pienezza storica, per la pregiudiziale suddetta, ma la sostituisce e la simula a meraviglia. Le pagine dei discorsi (se ne eccettuo quelle su Beatrice Cenci di piú serio contenuto storico) trascorrono innanzi a noi senza che proviamo un vero palpito di commozione e forse suscitano qualche sentimento insoddisfatto; le arringhe ci persuadono e a volte ci travolgono. Nella eloquenza forense c'è una parte che la letteratura ignora e che invece avrebbe diritto di essere posta nella sua gran luce all'infuori delle Corti d'assise e dei periodici giudiziarî.

***

Paul Souday è collaboratore letterario del *Temps* e raccoglie in un grosso volume gli articoli usciti in quel giornale durante l'anno 1913 (*Les livres du Temps* — deuxième série; Paris, Emile-Paul frères éditeurs). Egli ha seguíto la consuetudine nel togliere all'oblío queste cinquecento pagine di critica spicciola ed ha fatto benissimo perché le raccolte del genere hanno almeno due vantaggi: mettono in evidenza un temperamento di scrittore e di critico; accumulano un materiale di indicazioni bibliografiche e di rapidi giudizi che servirà senza dubbio ai futuri storici della letteratura.

Simpatico e vivace resocontista il Souday. Brio, intelligenza, finezza ironica son le sue doti evidenti. Ha la curiosità sana di conoscere le piú varie espressioni d'arte e di pensiero. Si occupa di romanzi e di poesie contemporanee, ma non trascura le occasioni di rinverdire la fama degli scrittori dimenticati. Non se la intende solo con la letteratura; anche la storia e la vita lo attraggono. È un conversatore che espone, cita, discute, confuta, con una piacevole sincerità, senza far troppo pesare la propria opinione. Tali le sue buone qualità. Di cattive non gliene conosco, salvo che non si intravede in lui il critico delle vaste sintesi e delle analisi doviziose di squisita sensibilità. Forse questo, dell'articolo settimanale, non è il campo adatto per simili prove. Altro suo merito: tratta di scrittori che significano qualche cosa: Gobineau, Barrès, France, Faguet, Claudel, Rolland, Suarès, Gide.... Di autori stranieri, niente: non c'è che Guglielmo Ferrero e il suo *Tra i due mondi*.

***

Dora Melegari, la conosciamo bene come scrittrice di storia e di romanzi. Ha intrapreso, per la libreria Payot di Parigi, una vasta collezione di saggi dal titolo *Ames et visages de femmes*: «Le but de cette collection est de réunir, en une galerie nouvelle, les types les plus représentatifs de l'humanité féminine et de prouver par ces exemples de quoi les femmes ont été capables dans l'histoire et dans la vie». Ho qui il primo volume *Les Victorieuses*, a cui faran seguito *Les Charmeuses, Les Mères, Les Consolatrices, Les Inspirées et les Inspiratrices, Les Femmes politiques, Les Silencieuses*, etc.

Anche qui, come nelle *Immagini femminili* del Vecchini, il motivo è lievemente retorico. Scrivere sette od otto volumi per dimostrare che le donne hanno avuto la loro importanza nella storia del mondo, non porta a nessuna conclusione. Si sapeva. Tutti ne siamo persuasi. Non occorrono riprove. Siamo nel campo dell'erudizione, come la concepivano nel medioevo, allorché si compilavano il *De claris mulieribus*, il *De casibus virorum illustrium*. Pertanto l'interesse e l'efficacia che la Melegari si ripromette dalla sua laboriosa opera saranno d'indole diversa. La collezione rimane nell'ombra: è un modo come un altro di disporre varie serie di saggi indipendenti, in fondo, fra di loro. Abbiamo i saggi da leggere e da discutere. I primi (che riguardano Santa Caterina da Siena, Cristina Pisano, Isabella d'Este, M.me De Maintenon, Maria Teresa, M.me Récamier, Florence Nightingale, Hellen Keller) sono piacevolissimi. Dietro la scorta delle piú importanti monografie scritte su ciascun argomento, l'autrice ha compilato con facilità elegante la biografia di codeste vittoriose: dalla Santa di Siena, cui obbedirono i pontefici e le turbe, all'americana Keller che, sorda e cieca, è riuscita a debellare la natura e vivere una vita intensa e moderna di cultura e di operosità. La Melegari ha vivo senso della storia e della morale: alcune sue pagine ricordano, per bellezza d'incitamenti, gli *Eroi* del Carlyle.

***

Conviene ora far menzione di due volumi eruditi, notevoli sotto diversi rispetti. Il dottor Giacomo Lidonnici, come suo contributo al sesto centenario boccaccesco, ha trascritto, di su l'autografo riccardiano il *Bucolicum Carmen* (Città di Castello, Lapi, «Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari» nn. 131-132-133-134-135), illustrandolo con minuta diligenza e abbondante dottrina, sia nel riguardo della trascrizione diplomatica, sia dell'interpretazione critica e storica. L'editore Ulrico Hoepli pubblica, postumo, lo studio di una giovanissima signora morta a ventitré anni, Rita Calderini-De Marchi: *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli* (1566-1587). L'autrice aveva ideato di scrivere sul Corbinelli — un erudito italiano del cinquecento, su cui si avevano saggi del Rajna, del Crescini e di altri — uno studio completo, comprendente, sulla scorta della importante corrispondenza inedita Corbinelli-Pinelli (collezione Pinelli dell'Ambrosiana), la valutazione dei documenti utili alla storia del tempo, la vita del Corbinelli messa in rilievo nel quadro degli avvenimenti storici, la sua opera di erudizione, i suoi rapporti coi letterati ed eruditi francesi, infine molte notizie curiose e interessanti sugli italiani stabiliti alla corte di Francia o che vi si trovavano di passaggio. Come il titolo dell'opera indica, l'A. non colorí che alcune parti del suo tema, perché la morte immatura

PSICHE
RIVISTA DI STUDI PSICOLOGICI
REDATTORE-CAPO: *Dott.* Roberto Assagioli.
REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via degli Alfani, 46
FIRENZE

SOMMARIO del num. 4 (1914):

L'individuo e il suo piano di vita secondo Alfred Adler (O. KAUS). — *Le dottrine di Alfred Adler* (R. ASSAGIOLI). — *Per l'educazione dei genitori* (A. ADLER). - *Bibliografie psicologiche*: X. «Psicologia individuale comparata» [Alfred Adler e sua scuola] (R. ASSAGIOLI). — *Discussioni*: Polizia scientifica e psicologia giudiziaria (S. OTTOLENGHI e U. FIORE). — *Il movimento psicologico*: Psicologia del subcosciente (R. ASSAGIOLI). — *Bollettino dell'Associazione di studi psicologici*: L'insegnamento della psicologia all'estero (Rel. E. BONAVENTURA).

Abbonamento annuo L. 8 per l'Italia — L. 10 per l'Estero
Questo fasc. costa L. 2,60 per l'Italia L. 3 per l'estero.

le impedí di valersi anche per gli altri punti del copioso materiale raccolto. Anche nei suoi attuali limiti lo studio della compianta signora presenta tutti i pregi che si richiedono a lavori di tal genere: cognizione di fonti, chiarezza di esposizione.

★★★

Garbatamente erudito si presenta lo scritto di Rudolph Altrocchi: *The story of Dante 's Gianni Schicchi* and Regnard's «Legataire Universel» (reprinted from the *Pubblications of the Modern Language Association of America*, XXIX, 2). I lettori del *Marzocco* non avran forse dimenticato la schermaglia critica che si svolse su queste colonne a proposito di un tale argomento, allorché il sottoscritto se ne occupò in un articolo dal titolo «Coincidenze». Non c' è alcuna ragione di rimetterci nel ballo, tanto piú che le ricerche dell' Altrocchi hanno il loro merito di curiosità storica e questo non può venire in alcun modo leso da dissensi teorici. L' Altrocchi apporta, alle storielle precedentemente scoperte di frodi testamentarie simili a quella di Gianni Schicchi e del *Légataire Universel*, un contributo suo proprio di motivi desunti dalla letteratura inglese. È stato completo? Sarebbe assurdo pretenderlo da lui, come da quelli che lo han preceduto o lo seguiranno. Il tema non ha fondo e non ha confini. È nell' aria, nel gusto, nell' umorismo del popolo e degli scrittori. L' Altrocchi, con diligenza cortese, constata che la frode testamentaria riferita nei *Mémoires d'un touriste* dello Stendhal fu scoperta da me; ed io, in ringraziamento, gliene scopro subito un' altra, di uguale parvenza storica. La ricavo da Carlo Dossi, *Note azzurre* (Milano, Treves, 1912, p. 351): «*El pover Gatton*, frase venuta quasi in proverbio a Milano, ebbe origine da tale, cacciatore di eredità, il quale, assistendo alla morte di un suo conoscente ricchissimo, ne corruppe il servo e la serva, tolse il morto ancora caldo dal letto e lo nascose sotto — poi, camuffatosi da moribondo e accomodatosi nel letto stesso, fece chiamare un notaio e gli dettò, fra i singhiozzi, un testamento in proprio favore: *Lassi mè ered.... quel pover Gatton*. Né il notajo, nuovo in quella casa, ne dubitò. — Non fu che dopo alcuni mesi che si scoperse l' inganno e ciò per tradimento del servitore, cui *el pover Gatton*, diventato ricco, osò di negare il pattuito compenso. Gattoni finí galeotto». È autentico il fatto? Chi sa! Ma sarebbe una mirabile riprova della teorica di Oscar Wilde, che la natura imita l' uomo e la vita imita l' arte. Ad ogni modo è una nuova esca per gli eruditi, i quali vedono infiltrata la storiella di Gianni Schicchi persino nelle tradizioni dei bonari mangiatori di risotto collo zafferano.

G. R.

Dopo il cataclisma abruzzese

ALBA FUCENSE - *Chiesa di San Pietro*, dopo il terremoto. (Fot. della R. Sovrintendenza di Roma e degli Abruzzi).

I danni artistici

Ecco le notizie che la R. Sopraintendenza dei Monumenti del Lazio e dell' Abruzzi, per cortesia del dott. Antonio Muñoz da noi interpellato, ci ha favorito intorno ai piú gravi danni artistici prodotti dal terremoto d' Abruzzo.

Avezzano. — Del castello degli Orsini ha resistito soltanto la parte inferiore, piú antica, mentre sono cadute tutte le sopra strutture e il coronamento dei bastioni. — La Chiesa di San Nicola è tutta distrutta ma fortunatamente abbiamo recuperato l' antico portale del secolo XIII. — La chiesa barocca di San Francesco è quasi interamente distrutta.

Celano. — Il Castello baronale ha avuto gravi danni all' esterno; il cortile interno a doppio ordine di arcate è tutto precipitato. — Nella chiesa di San Francesco si è conservata la facciata col portale; l' interno è in completa rovina. — Nella Cattedrale la facciata ha subíto danni non gravi; nell' interno sono cadute tutte le sovrapposizioni barocche rimettendo in luce tutte le arcate gotiche della navata di destra con magnifici affreschi del secolo XIV. — Il Campanile è crollato. — Chiesa del Carmine, interno barocco interamente distrutto.

Pescina. — La Chiesa di San Francesco ha poco sofferto; la casa di Mazzarino è in completa rovina.

S. Benedetto De' Marsi. — Della chiesa di Santa Sabina rimane solo il portale; tutto il resto è un mucchio di rovine.

Rosciolo. — La Chiesa di Santa Maria delle Grazie ha avuto forti lesioni nella facciata; l' interno è pericolante. La famosa chiesa di Santa Maria in Valle Perclaneta è fortunatamente intatta.

Magliano De' Marsi. — La bellissima facciata della Cattedrale è per un terzo distrutta; l' interno barocco è in gran parte crollato.

Alba Fucense. — La chiesa di San Pietro adorna di preziose opere dei marmorari romani del secolo XIII è in completa rovina; l' iconostasi è infranta, l' abside è crollata; solo il bellissimo ambone è rimasto fortunatamente intatto.

Chiesa di San Nicola. — È completamente distrutta: nulla rimane della facciata col bellissimo rosone e col portale medioevale.

Una squadra formata dalla Sovrintendenza ai Monumenti, composta del dott. Antonio Muñoz dell' Archivista Venè, dell' assistente Pieri, dei Capi squadra Di Felice, Carletti e Cardelini ha già visitato i paesi colpiti dal terremoto, prendendo i piú urgenti provvedimenti di puntellature e di ricupero degli oggetti d' arte. Nella chiesa di San Nicola d' Albe è stata ricuperata la preziosa stauroteca d' argento, con rilievi, del secolo XIII.

Dieci giorni a Balsorano

Si era partiti in automobile dalla porta della «Leonardo». Gli ultimi pacchi di medicinali e di biberons venivano legati alla macchina che già il motore rombava impaziente.

Via! via! diretti sui luoghi del disastro. Dove? A Balsorano: un nome che sentivo per la prima volta e che avevo scritto sopra un pezzo di carta per non scordarmene. Passano città conosciute, poi comincia l' ignoto. A 150 chilometri da Roma le prime case lesionate, a Isola del Liri il primo morto.

È notte, piove. Al guizzo delle torcie marciano dei soldati a due per due con una tavola sulle spalle. Il passo è cadenzato, sulla tavola c' è come una statua di gesso. Il lenzuolo bianco bagnato modella una figura colle gambe rattrappite.

Si passa Sora: un lago di fango contornato da cumuli di macerie, poi si risale la valle del Liri per molti chilometri.

Tra il buio, e la pioggia si indovinano a destra e a sinistra delle montagne altissime; in fondo il fiume. Ma la valle non è orrida: fra il monte ed il fiume ci sono campi coltivati, qualche albero da frutto.

A Balsorano la valle si restringe sopra un contrafforte, alla sinistra del fiume si alza un castello e intorno tante casette quasi a cercarne protezione. Qualche diecina di metri piú in basso la chiesa. La stazione di Balsorano è invece in fondo alla valle vicino al fiume e alla grande strada maestra. Fra Balsorano paese e Balsorano stazione ci sono almeno tre chilometri di distanza.

Balsorano e frazioni annoverano circa 3500 abitanti. Dall' altra parte del fiume è il grosso paese di Roccavivi (ove si giunge mediante una mulattiera) che ha circa 1500 abitanti.

L' opera del Comitato fiorentino si è svolta a favore di questi 5000 derelitti. Non una sola casa è rimasta sana. O è crollata tutta o è in tale stato di sfacelo, da poter cadere da un momento all' altro. Il castello di Balsorano è franato in parte sopra le case producendo una specie di canalone di macerie nel quale è pericolosissimo trattenersi. La chiesa principale è spezzata e crollata quasi tutta. Solo alcuni lampadari avvolti con cura in cenci rossi dondolano malinconicamente dall' alto di qualche cavalletto. Il campanile sta ritto per un miracolo di equilibrio, ma bisogna girare al largo.

Sotto le macerie morti e feriti; specialmente morti perché la costruzione di queste case di montagna con poca calce se ha favorito lo spappolamento dei muri, ha impedito la formazione di vani vuoti ove possono prolungarsi a lungo le terribili agonie ignorate.

Inoltre si tratta di paesi ove tutti si conoscevano, ove appena avvenuta la sciagura è stato possibile fare la chiama e vedere chi fossero i mancanti.

Si continua a scavare, ma non a caso come si farebbe in una grande città.

Tutti i giorni si trovano nuovi cadaveri. Ma insomma non ci sono sorprese. Si tratta di morti già constatate prima della scoperta del cadavere. Quattro soldati traversano il paese con una bara rudimentale; al cimitero poche zappate aumentano il campo comune dei morti pel terremoto. Niente prete, niente verbali, un po' di sublimato alle mani e via!

★★★

Il popolo aveva fame: distrutti i forni, sparite le case con quel po' di grano che contenevano, non c'era piú la possibilità di fare il pane.

Il popolo aveva freddo. Dal momento del terremoto in poi neve o pioggie costanti. Pensate ad essere in montagna in uno di quei paesetti ove passate l' estate; ma di trovarvici all' aria aperta, d' inverno, giorno e notte, bagnati, febbricitanti. Si tenta di accendere un fuoco, il fuoco si spenge: si cerca con lenzuoli e con pezzi di legno di costruire una specie di baracchetta, il vento manda ogni cosa all' aria, l' acqua di sopra penetra a doccia, di sotto passa un fiumicello nevoso. Le donne si lamentano, i bambini piangono. Questo per due, tre, quattro giorni. Poi tutti si chetano: non c' è neppur piú la forza di lamentarsi, d' imprecare. Le creature umane diventano pezzi di mota, bestie fangose. Manca la forza di allontanarsi, di andare a cercare soccorso altrove.

E cosí adagio adagio, se non fosse venuto un aiuto dal di fuori, quella disgraziata popolazione sarebbe stata distrutta piú che dal terremoto, dalla stagione orribile che ha imperversato dopo il terremoto.

Ma per Balsorano e Roccavivi è intervenuto a tempo il Comitato fiorentino. Per gli altri posti non so, ché come succede nelle battaglie ciascuno vede soltanto la fase che si svolge sotto i propri occhi e non ha tempo e possibilità di occuparsi d' altro.

Dunque i denari di Firenze hanno servito per ora a questo. A dar da mangiare a 5000 persone per circa 15 giorni. A procurar loro assistenza, a metterli provvisoriamente al coperto sotto tendoni incerati.

Per Balsorano il problema del vettovagliamento e dell' assistenza è tanto piú grave in quanto, pur essendo tutte le case cadute o inservibili, i morti non rappresentano una forte percentuale. Bisogna rammentarsi che la grande scossa fu alle 7.55 di mattina e che a quell'ora nei centri agricoli quasi tutti sono fuori, rimanendo soltanto in casa i vecchi, i malati e i fanciulli. Ad Avezzano e a Sora, che erano città, ci sono infinitamente piú morti.

Limitato il campo di azione a Balsorano e Roccavivi, per ottenere migliori risultati, fu primo pensiero di Gaetano Salvemini che è un organizzatore di primo ordine, di procurarsi lo stato della popolazione.

Questa fu distinta per famiglie che vennero divise in vari gruppi. La cura di ciascun gruppo di famiglie fu dal Salvemini affidata ad uno dei suoi aiutanti, il quale ad una certa ora del giorno si portava nel paese o nella frazione e faceva personalmente l' appello nominale e pubblico delle varie famiglie, distribuendo il pane, le coperte, i vestiti e tutto il resto. Cosí si otteneva un controllo efficace da parte della popolazione stessa.

Le coperte e i vestiti venivano da Firenze ove intorno alla «Leonardo» ferveva il lavoro assiduo ed intelligente per soddisfare ogni richiesta del Salvemini.

Il pane veniva da Velletri o da Roma. Ma ogni spedizione era sempre scortata da persona di fiducia del Comitato perché certa roba in tempo di terremoto, somiglia a un detenuto in tempi normali. Ci vogliono i carabinieri; se no, sparisce!

I tendoni incerati nell' attesa di una migliore utilizzazione sono stati gettati addosso a tutte le piccole baracchette improvvisate con lenzuoli e stracci degli abitanti e che costituiscono il minimo indispensabile in lunghezza, larghezza ed altezza per ricoprire la famiglia e le poche masserizie salvate.

Sono come un ombrello che si è dato loro, ma già vicino alla stazione stanno sorgendo rapidissimamente i ricoveri sotto la direzione del Salvemini e del bravo capitano del genio Ditondo.

★★★

Insómma in due settimane Firenze ha ricoperto, riscaldato e nutrito 5000 persone delle quali molte disperse fra boschi e burroni, lontane da ogni comunicazione, sotto acqua torrenziale, o sotto la neve insistente.

E gli alpini spalano, spalano, spalano, ma la neve ritorna zitta zitta.

A Balsorano piú che la neve trionfa l' acqua sotto la quale si vedono correre i buoni fiorentini di nostra conoscenza.

Alla stazione è il centro della vita. Un vagone di prima classe che deve essere coetaneo della locomotiva di Stephenson accoglie nel primo scompartimento la Pubblica Sicurezza, nel secondo quattro ufficiali, nel terzo le loro ordinanze, nel quarto le signore del Comitato, vere eroine della carità: la signora Ojetti, e le signorine Gigliucci e Dallolio.

Accanto c' è il vagone del Comitato. È per ironía del caso un vero e proprio «vagone frigorifero» di quelli che vengono adoperati per trasportare il pesce o la carne macellata. Ci ha le sue brave feritoie e i suoi sfiati per cui l' aria si rinnuova anche troppo. Per terra niente nei primi giorni, poi un po' di paglia fradicia requisita *manu militari*. Lí si mangia, lí si dorme.

Dal cielo del vagone in alcuni punti piove. Ma si impara presto dove, e macchinalmente nel girare da un punto all' altro si evita lo stillicidio, come si evita nella propria casa lo spigolo di un mobile.

Ma ormai dopo due ore dall' arrivo sul posto è quasi inutile evitare gli stillicidî, ormai siamo fradici e fradici resteremo. È fradicio il cappotto, la mantella, il cappello, le mollettiere, la roba di ricambio nelle sacche, tutto è fradicio, tutto è da strizzarsi. Il pane ed il vestito, il corpo e in certi momenti anche l' animo.

A bruzzico dopo aver dormito sul duro con qualche pacco bagnato sotto il capo, vien poca voglia di buttarsi di sotto dal vagone per correre fra i binari o salire a qualche paese lontano.... Ma c' è Salvemini e con lui non si scherza.

«Abbi pazienza, ma ormai sei fradicio, peggio di cosí non puoi essere».

E via! Giú fuori coi ciucai, fuori coi carrettieri, colle barelle dell' Assistenza di Roma, e soprattutto coi nostri cari soldati.

Ce n' erano cento, del battaglione specialisti del genio, di quelli che vanno in pallone. Qui son dovuti restare molto per terra a fare i becchini, gli scavatori, gli scaricatori di vagoni, i guidatori di somari, i fabbricanti di tende e di baracche, gli infermieri, tutto. Se non ci fossero stati loro, non so come si sarebbe fatto. Con tanti strapazzi di giorno, di notte, dormendo sotto tende fradicie, alcuni sono finiti all' ospedale. Ma tale era il loro spirito di sacrificio che venivano dalle nostre infermiere di nascosto agli ufficiali a chiedere aspirina e chinino per restare in piedi e lavorare. Ho sentito io il capitano Ditondo e il tenente Della Nave fare dei partaccioni a dei soldati che si portavano addosso la febbre da tre o quattro giorni e non l' avevano confessato. Ma la voce dei buoni ufficiali tremava.

Ma anche la popolazione è buona, intelligente, onesta. Lungi da me l' idea di fare qualunque paragone con altre disgrazie nazionali. Ma accennerò ad un esempio.

Nel compiere la distribuzione del pane, da qualche padre di famiglia mi sono sentito piú volte restituire delle porzioni, perché un individuo della famiglia in quel giorno *non era in paese*.

Ed è anche una popolazione operosa. Certo non si precipita come farebbe un buon fiorentino se vede sdrucciolare un cavallo. Si tratta di gente di montagna che nei primi giorni ci stava a guardare a bocca aperta correre in su e giú come ossessi. Ma basta urlare: Forza ragazzi! aiutateci a scaricare questo carro o a trasportare questo trave, e subito accorreranno pieni di buona volontà.

Ed è una bella popolazione, ben tagliata, sana.

Ma ormai sorgono i ricoveri vicino alla stazione e il nostro compito di pronto soccorso può dirsi finito.

P. R.

MARGINALIA

Enrico Castelnuovo

L' autore dei *Moncalvo* stava ancora a rappresentare quella generazione svelta e feconda di romanzieri che in lui e in Anton Giulio Barrili ha avuto i suoi rappresentanti principali; narratori onesti, senza ardimenti e senza eccessi, non pensosi dei grandi problemi o delle sublimi passioni, noncuranti spesso dell'arte e dello stile: in compenso, abili e piacevoli, rivolti a dilettare non ad affaticare il lettore, contenti di quella aurea mediocrità in cui tuttavia un critico poco benevolo poteva scorgere qualche vena di metallo piú vile.

Enrico Castelnuovo è stato per lunghi anni un narratore infaticabile ed onesto. Si può dire, a piena sua lode, che i suoi scritti sono la perfetta antitesi di ogni lenocinio e di ogni artifizio. Questa aridità della forma gli ha impedito di essere uno stilista, cosí come la cura della semplicità e della chiarezza gli hanno fatto spesso preferire la lingua comune ad una espressione meno facile ma piú personale. Sentite questa descrizione di Villa Borghese:

«Pressoché deserta quand' egli vi era entrato, la Villa andava a poco a poco animandosi.... Qualche carrozza di forestieri ai quali il cocchiere faceva da cicerone; qualche coppia romantica; qualche ciclista solitario; qualche governante coi bimbi; qualche ordinanza a cavallo; qualche gruppo di preti.... Passò una compagnia di soldati; passò *col ronzío d' un enorme moscone*, un' automobile polverosa, lasciando dietro di sé un forte odor di benzina; passò, proprio dinanzi a Moncalvo, un allegro manipolo di studenti».

Minor dispregio della bravura non si potrebbe trovare, oggi, neppure in un riportatore di giornale. D' altra parte, egli stesso, dedicando un suo volume a Vittoria Aganoor, lo diceva «un libro povero d' arte»; ma aggiungeva «ricco di sincerità».

Questa ricchezza di sincerità era veramente la miglior ricchezza di Enrico Castelnuovo. E quanto alla povertà d' arte, bisogna considerare che essa povertà non riguarda altro che lo stile e, se si vuole, la lingua: non certo l' invenzione o la narrazione. Nel «costruire» un romanzo egli aveva pochi che gli fossero eguali. I suoi caratteri non sono incisi potentemente; ma a poco a poco, direi quasi discretamente, essi entrano in voi, si fondono con il mezzo e con l' azione, si fanno vivi ed evidenti, senza che la discrezione e la misura del romanziere vengano meno mai. Casi e persone non isplendono per eccessiva novità; ma gli uni e le altre ci interessano medesimamente, e la loro vita mediocre ci piace e ci attrae.

In tutta la sua vita, Enrico Castelnuovo è stato un esempio di probità, di sincerità, di lavoro continuo ed indefesso. Chi, poi, lo ha conosciuto di persona ed ha goduto l' arguzia scintillante e signorile della sua conversazione, chi ha apprezzato quel suo umorismo che egli profondeva cosí nei colloquî famigliari come nelle pagine di un romanzo, ha veramente motivo di rimpiangere in lui non solamente lo scrittore ma anche, e piú, l' uomo. Il suo ultimo volume, le *Ultime novelle*, portava sotto il titolo una formula di congedo: (P. P. C.). Allora egli prendeva congedo dai lettori; oggi egli ha preso congedo dalla sua longeva vita operosa, e anche dall' affetto degli amici che lo ricorderanno a lungo.

G. L.

★ **Il re del mare inglese.** — È l' ammiraglio Sir John Jellicoe, il capo supremo della flotta britannica. La sua figura e le sue labbra non dicono nulla. Egli non impressiona né con l' aspetto, né con le parole che non pronuncia altro che raramente. La sua personalità non emerge come personalità centrale tra le altre. L' uomo che ha sotto di sé la maggior forza navale che sia stata al mondo da Nelson in poi è un uomo quasi oscuro, di cinquantacinque anni, con pochi capelli appiccicati alle tempie e alla nuca — dice la *Current Opinion* — con un naso aquilino e prominente, con la faccia rasa, tanto rasa che la pelle è diventata quasi azzurrina. Jellicoe si rade due volte al giorno. Ma quel che si vede meglio in quest' uomo sono gli occhi che hanno una fissità inflessibilmente diritta, una forza scrutatrice, investigatrice straordinaria, una potenza di sguardo insuperabile e un' azzurrità profonda che quando s' intensifica par nera. Jellicoe ha perduto da poco tempo suo padre, anch' egli veterano del mare. Ha un fratello ecclesiastico. La sua famiglia è antica, ma povera ed è composta di persone tutte riservate e fredde che par celino sotto la loro freddezza emozioni lontane pronte ad esplodere. L' ammiraglio talvolta parla e le sue parole sembrano appunto lo scoppio di sentimenti troppo a lungo compressi. Allora è energico e tagliente. Ma, avvenuto lo scoppio, si richiude in sé ed è capace di rimaner taciturno per sei mesi di seguito. A bordo è il Dio, ma scende ad esaminare ed a sorvegliare anche i dettagli piú infimi della vita dei suoi uomini. Vuol vedere quello che mangiano. Egli, per conto suo, mangia poco e con una straordinaria monotonia dietale. Jellicoe non ha quella grazia mondana, quel sorriso lieto che facevano distinguere altri celebri uomini di mare inglesi. Non passa agilmente attraverso i salotti come faceva l' elegante Rodney, non ha la bellezza accurata di Duncan, non ha il magnetismo stupefacente di Nelson. Somiglia piuttosto ad Howe, anche lui freddo, compunto, ma con un gran cuore nascosto. Jellicoe è amatissimo, perché i suoi uomini sanno che in fondo egli ha un gran cuore, perché se lo vedono sempre vicino e pronto a fare quello che essi fanno. Se una prova di ricognizione tentata da un sottomarino non riesce soddisfacente, Jellicoe, l' ammiraglio in comando, non esita a scendere egli stesso nel sottomarino. A proposito, quel che distingue Jellicoe è la prontezza con cui egli ha cercato tutte le nuove invenzioni e le ha accettate. Egli era un difensore dei sottomarini, quando servirsene sembrava ancora fantastico. Egli conosce tutti i congegni d' una nave dai più vecchi ai piú nuovi ed è il primo macchinista della flotta. La sua carriera navale la cominciò a tredici anni e fu continuata ininterrottamente sino ad oggi in tutte le parti del mondo inglese. Dicono ch' egli non riesca piú a dormire a terra. Ha bisogno, per dormire, di sentir mosso dalle onde il suo letto. Egli non può soffrir la terra e non può soffrire i marinai che amano la terra. Il rullío della nave, il rombo dei motori calmano i suoi nervi. Egli vuole che i suoi uomini restino sulle navi e non si specializzino, ma sappiano tutto com' egli sa tutto. Jellicoe è anche un cannoniere provetto e sa sparare non solo teoricamente....

★ **Il cardinal Mercier a Londra.** — T. P. O' Connor narra nel suo giornale dell' incontro che egli fece ultimamente a Londra col cardinale Mercier, il quale veniva a salutare i poveri belgi che hanno trovato rifugio in Inghilterra. L' arrivo del cardinale alla stazione di Waterloo non ebbe nulla di straordinario. Egli era atteso soltanto da tre o quattro amici e aveva viaggiato da solo in uno scompartimento qualunque, mentre il suo giovane segretario aveva preso posto in un altro scompartimento. Tutto il suo bagaglio consisteva in due piccole valigie e l' aspetto semplice del cardinale faceva ricordare la modestia di un antico cristiano. Però, appena il cardinale incominciò a camminare lungo il marciapiede della stazione, tutti gli occhi si rivolsero istintivamente a lui perché egli è una di quelle figure che attraggono subito l' attenzione della folla per quanto grande essa sia. La sua alta persona ascetica fa ricordare quella del cardinale Manning e la sua faccia oblunga e spirituale parla d' un' anima insieme profonda e sottile. Stando col cardinale Mercier non ci si può facilmente rendere ragione di tanta semplicità e di tanta affabilità quando si ricordi che egli è uno dei piú alti intelletti del suo paese, un metafisico, uno storico, un filosofo, uno scrittore di varii volumi di psicologia, il capo vero e riconosciuto dell' Università di Lovanio, il maestro di una intera generazione di sacerdoti, nel Belgio e fuori. Giunto a Londra il cardinale Mercier si recò subito in casa del cardinale Bourne e, all' invito che l' O' Connor rivolse a tutti gli irlandesi e ai cattolici in genere di andare a rendere omaggio al cardinale, una immensa folla si raccolse sotto il balcone del palazzo dove il cardinale Mercier era sceso a riposare. Fra questa folla erano molti soldati che agitavano la loro baionetta gridando che la destinavano ai tedeschi per vendicare il Belgio. Gli applausi della moltitudine erano tanto vivi e continui che il cardinale dovette affacciarsi alla finestra e rispose varie volte alle ovazioni gridando: «Dio *benedica* l' Irlanda!» L' O' Connor suggerí al cardinale di gridare invece alla folla: «Dio *salvi* l' Irlanda!» una frase storica ben nota agli irlandesi. Allora immediatamente il cardinale sostituí il verbo salvare al verbo benedire e le acclamazioni divennero anche piú grandi. Una voce tra la folla cominciò allora a gridare il primo verso di una ben nota canzone irlandese: «Per l' Irlanda, ragazzi, urràh!» Il cardinale domandò cosa significavano quelle parole e appena lo ebbe saputo gridò anch' egli: «Per l' Irlanda, ragazzi, urràh!» L' entusiasmo scoppiò come una tempesta. Ma ben presto il cardinale si ritirò lungi dalla folla e riprese la sua espressione ascetica e concentrata, mentre ancora le sue labbra tremavano per l' emozione.

★ **Un filologo francese e la scienza tedesca.** — Alfredo Croiset, il grecista francese, ha tenuto l' altro giorno a Parigi una sua conferenza, acuta e calma, sul carattere e l' importanza della scienza tedesca. Il Croiset ha cominciato col dire che per i tedeschi la scienza è come un' arma, uno strumento di potenza nel mondo e che essa, perciò, non va ignorata. Non si sopprime un esercito ignorandolo e bisogna conoscere la scienza tedesca prima di combatterla se la si vuole combattere. La vera politica è quella di Polibio che lodava i romani di prendere ai loro nemici quel che avevano di meglio per meglio combatterli. Passando poi al campo filologico, cioè a dire allo studio del passato per mezzo dei testi scritti, studio che comporta due ordini di operazioni: l' accertamento e la datazione dei testi e poi l' interpretazione storica e letteraria, il Croiset ha affermato che le qualità tedesche rispondono piuttosto alle operazioni del primo ordine che a quelle del secondo. Essi apportano una applicazione laboriosa alla collazione dei manoscritti, al catalogo delle fonti, alla bibliografia, alla minuzia dei dettagli che gli spiriti piú brillanti e meno tenaci ripudiano. Essi posseggono anche il metodo che li serve in questi lavori preparatorî. Infine essi hanno anche la potenza organizzatrice, della quale, però, non potrebbe dirsi quel che ne dice l' Ostwald, cioè che essa è un segno assoluto di civiltà superiore. Si vedono degli animali superare, a questo riguardo, ogni società umana, per esempio, le api e le formiche. Si è anche scoperta in questi ultimi tempi una società internazionale di *cambrioleurs* ammirevolmente organizzata.... Ora l' organizzazione vale specialmente pel valore personale e pel fine che essa si propone. Di Sparta, incomparabilmente organizzata per la guerra, e di Atene, dove l' indipendenza era piú grande e che alcuni filosofi accusavano, sorridendo, di immoralismo, quale occupa un posto piú grande nella storia della civiltà? Resta, però, il fatto che l' organizzazione della scienza tedesca è una cosa formidabile che le ha permesso di inondare il mondo con i suoi manuali ed i suoi dizionari. Bisogna aggiungere, poi, a questa forza una vera potenza di deduzione che partendo dai fatti va abbastanza lontano e che nulla arresta, neppure l' assurdo, nella costruzione dei sistemi. Si aggiunga ancora un certo misticismo, qualche volta puerile, qualche volta profondo che conserva al tedesco piú vicino alle sue origini barbariche, un senso delle forze misteriose, d' un' anima invisibile dietro i fenomeni e che lo spinge a divinizzare il senso della razza e lo Stato che ne è l' incarnazione, ma che l' ha posto, però, sulla via dei grandi problemi religiosi o delle poesie primitive. Cosí Wolf, che non era affatto un poeta, s' accorse, per oscure rimembranze dei vecchi poemi tedeschi, che l' *Iliade* non è la stessa cosa della *Henriade* di Voltaire e concepí questa idea feconda: ch' egli si trovava in presenza d' una poesia differente, traduzione di un' altra civiltà.... I difetti tedeschi possono, secondo il Croiset, riassumersi in uno: la mancanza di finezza, di quella che i greci chiamavano già *metron*, misura. Il Croiset dà alcuni curiosi esempi, diciamo cosí filologici, di questa mancanza di misura e di voler perciò tutto sistematizzare e ridurre o ricondurre a un' idea preconcetta. Un ellenista tedesco sostiene, per esempio, che il Creonte dell'*Antigone* di Sofocle personifica, lo Stato, lo Stato divino, e che il poeta vuole che a lui siano rivolte le simpatie dello spettatore o del lettore. Il male è che Creonte parla sempre come il piú duro tiranno e che bisognerebbe dimostrare, perché egli incarnasse il personaggio simpatico, ch' egli avesse conosciuto e condiviso anticipatamente le idee pangermaniste....

★ **Il patriottismo prussiano al tempo di Napoleone.** — A ricordar bene, secondo G. Lenotre che ne scrive nel *Temps*, il patriottismo prussiano al tempo delle vittorie napoleoniche del 1806 non fu dei piú ostinati ed eroici. Mai alcun popolo aveva cercato la lotta con maggiore arroganza della Prussia di quel tempo e con maggiore certezza di successo. Si pensava che sarebbe stato facile schiacciare i francesi inseguendoli fino alle rive della Senna; ma, appena giunse la notizia della prima sconfitta, tutto l'ardore bellicoso e patriottico si sgonfiò e lasciò il posto ad una demoralizzazione generale. Quasi tutte le cittadelle prussiane aprirono le loro porte all'avvicinarsi dei francesi. E in molte città fortificate si fece loro una accoglienza che somigliava ad un atto di riconoscenza per la liberazione. Spandau si arrese senza tirare un colpo di cannone; Magdeburgo, con i suoi ventiduemila uomini di guarnigione, capitolò appena apparvero i granatieri francesi, lo stesso fece Erfürt. Nella città di Schweidnitz. una delle città meglio fortificate dal grande Federico e che i francesi giudicavano imprendibile, quando gli amministratori del comune appresero l'avvicinarsi dei francesi, pubblicarono un proclama tutt'altro che eroico: « Amici, e concittadini — diceva il proclama — noi abbiamo a nostra volta la parte che ci spetta nel pericolo; riponiamo dunque la nostra fiducia in Dio. Se lo straniero penetra nelle nostre mura, rendiamocelo amico con un'accoglienza favorevole. Studiamoci di soddisfare i suoi bisogni ed esso non mancherà di rispettarci come buoni e degni borghesi che sanno stare al loro posto e accomodarsi alla necessità della situazione. Colui che per un falso patriottismo si lasciasse trascinare a qualche tentativo di resistenza sarebbe un insensato, un traditore dei suoi concittadini, di sè stesso. Sapete qual'è il miglior modo di salvaguardare i nostri beni e la nostra vita? È di restare tranquilli e di evitare sino la minima apparenza di difesa ». Il proclama non si può davvero chiamare patriottico. Alla fine dell'anno 1806 e nei mesi che seguirono, i generali prussiani in grande tenuta andavano ossequiosamente ad ascoltare nelle chiese i *Tedeum* cantati per celebrare il trionfo francese; il popolo di Berlino si affollava agli spettacoli gratuiti ordinati dall'autorità francese e poneva lumi alle finestre, sotto lo sguardo dei vincitori, apprendendo la notizia della conclusione della pace che riduceva l'estensione della Prussia da seimila a duemilaseicentosessanta leghe quadrate. L'entusiasmo per Napoleone era straordinario in tutta la Prussia e l'Università di Lipsia trovò per festeggiarlo una idea « colossale ». Gli scienziati tedeschi immaginarono « per celebrare in modo straordinario la presenza dell'immortale Napoleone nel seno della loro patria » di consacrare « nel firmamento un monumento eterno a questo eroe che in mezzo al tumulto della guerra e nel corso rapido delle sue vittorie si degna di accordare a questa sede delle Muse (l'Università in parola) la sua protezione particolare ». Questo è il testo preciso tradotto dal tedesco. Ma inalzare nel firmamento un monumento eterno non è una cosa da nulla. L'Università di Lipsia se la cavò ingegnosamente e a buon mercato decidendo di chiamare da allora in poi col nome di « stella di Napoleone » la costellazione di Orione, che i dotti tedeschi esaltavano pel fatto che essa si stendeva fino all'Equatore, era un simbolo del genio che conciliava gli interessi del nord con quelli del mezzogiorno, comprendeva la piú grande nebulosa conosciuta e insomma era una tale costellazione che non poteva essere chiamata altro che col nome del piú brillante generale della modernità, l'augusto Napoleone. Questa onoranza curiosa decretata da Lipsia a Napoleone è stata ricordata da Camillo Flammarion.

★ **I pittori francesi in tempo di guerra.** — I musicisti lavorano ancora a Parigi — scrive il *Journal des Débats.* — Il silenzio che regna nella metropoli è anzi favorevole al loro lavoro, per quanto molti di essi non siano infastiditi troppo dai rumori eccessivi quando i rumori ci sono e si sentono. Si narra che Mozart non lavorava mai cosí bene come quando si trovava in una carrozza che rotolava con gran fracasso. Quali musiche divine avrebbe egli trovate in autobus! Ma, al contrario, i pittori non lavorano. È una razza delicata che tutto infastidisce. Un paesaggista non lavora mai tra le dieci del mattino e le quattro del pomeriggio: questa parte dell'orbita solare gli è sfavorevole. egli teme il calore e si mette all'ombra: egli teme anche il freddo che agghiaccia i piedi immobili e intorpidisce le mani, teme il vento, la pioggia, le rocce, le nuvole e quest'anno teme anche i gendarmi che potrebbero arrestarlo come spia. Il ritrattista, per conto suo, teme il modello che cambia, ingiallisce, posa male, sfugge alla somiglianza e teme anche se stesso, genio fantasioso. Ma poiché, col tempo che corre, ritratti non si fanno, egli cessa del tutto di lavorare. Il pittore di quadri, invece, non teme nulla. Il temuto è lui. Sarà temibile dopo la guerra e si sta già preparando in segreto. Senza dubbio, un paesaggista che ha spirito trova in fondo al suo studio qualche abbozzo di canale con un cavallo annegato. È una buona fortuna. Ci scrive sotto: « Canale dell'Yser » ed espone un quadro di attualità. Presso un negoziante di quadri si vedeva esposta giorni sono a Parigi una tela che raffigurava una cattedrale. Si leggeva scritto sotto: « Cattedrale di Reims », ma i cittadini della povera città bombardata non l'avrebbero riconosciuta. Per fortuna questi cittadini dimorano ora nelle loro cantine. I ritrattisti tentano qualche « Re Alberto » e qualche « Joffre »; ma nell'insieme il lavoro non produce, non va. I piccoli modelli, che non si possono utilizzare per dipingere dei generali, si lamentano amaramente. Se si facessero delle « Giovanne d'Arco »! Si fanno invece dei « Gallieni »!... Vi è anche la questione dei colori. I delicati si servivano di colori fatti venire da Anversa; gli economi si servivano di colori tedeschi; tutta la giovane generazione dipingeva a tempera, ma si serviva di colori che venivano da Düsseldorf o da Dresda. Per fortuna, si finirà col dipingere con colori francesi e si rinuncerà a certi colori chimici o troppo agri o troppo fragili; si dipingerà in Francia con buone terre, col rosso di Venezia, col rosso indiano che non è buono che nelle marche francesi e se si vorrà ancora dipingere con colori cattivi, si sarà sempre in tempo ad usare il vermiglio di Spagna I tedeschi non manderanno piú in Francia la loro anilina, ma, in compenso, dove prenderanno il cobalto che viene dalla Nuova Caledonia? In quanto alle Accademie hanno pochi alunni, ma il loro spirito inventivo non è spento Gli alunni sono alla guerra e alcuni vi si son mostrati ingegnosissimi, come quello che un giorno camuffò dei soldati in tronchi d'albero e li fece marciare come marcia la foresta in *Macbeth*. Ma i tedeschi che non conoscevano Shakespeare si accorsero del trucco e i falsi alberi furono decimati dal fuoco....

★ **Un ospedale temporaneo in caso di guerra.** — La Federazione Femminile Toscana ha seguíto l'iniziativa, che dette eccellenti resultati fuori d'Italia, di improvvisare ospedali temporanei, e lancia un appello per fondare il suo. La casa è offerta gratuitamente da una gentildonna fiorentina: visitata da una persona competente, fu dichiarata adatta allo scopo. Si tratta ora di corredarla in modo che sia pronta in caso di guerra: e questo arredamento si effettua in modo tutto speciale. Una commissione istituita a questo scopo fa circolare un gran numero di schede; in esse sono indicati e specificati i mobili, la biancheria, il vasellame, gli utensíli da cucina, i combustibili, i commestibili, ogni oggetto e materiale insomma, che possa occorrere perché l'ospedale sia in grado di accogliere e curare i feriti. Gli oggetti possono essere offerti in prestito o in dono, non però consegnati all'atto della sottoscrizione, ma entro quarantott'ore, se richiesti. Con questo arredamento dirò cosí ideale si evitano inutili spese preventive, ma la casa vuota diventa in pochi giorni, in caso di guerra, un ospedale completo: le note degli oggetti promessi, con i nomi e gl'indirizzi dei sottoscrittori rendono facile e pronto l'arredamento. E l'ospedale è temporaneo per eccellenza, perché come presto si è fatto, cosí presto si potrà disfare, quando sarà cessata l'opportunità di tenerlo aperto: una parte dell'arredamento — i letti e in generale tutta la roba che non si è rotta o consumata — tornerà ai rispettivi proprietarî. Naturalmente la Commissione chiede anche denari: non tutto si può avere a prestito. E anche le iscrizioni di personale volontario saranno accettate e gradite, di infermiere, medici, sorveglianti, studenti di medicina, aiuti infermieri: e quando l'ospedale sarà pronto per il funzionamento, verrà messo a disposizione della Croce Rossa, che ne assumerà la direzione. È questa un'altra buona iniziativa presa dalla Federazione Femminile Toscana, affiliata al Consiglio Nazionale: è un'altra prova che le donne d'Italia si preparano e lavorano al bene d'Italia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la polemica sul Liceo moderno.

Sono lieto che il *Marzocco* abbia vietato al Vitelli (com'egli dice) di tessere il mio elogio, e piú lieto ancora che non gli abbia niente affatto vietato di riesumare un arcaico Convegno fiorentino, nel quale io mi sarei schierato coi piú contro quella che allora mi sembrava intransigenza eccessiva del Vitelli e di altri classicisti. La riesumazione dimostra che gli anni non son passati inutilmente per me; il tempo mi ha guarito di certe illusioni. Mi rincresce che queste si siano attaccate al Vitelli, e che egli sia oggi piú d'accordo con quello che pensavo io allora che con quanto allora pensava egli stesso. Lo scolaro ha imparato dal maestro, il maestro invece s'è lasciato traviare dallo scolaro.

Questo per la prima accusa che il Vitelli mi muove. Passiamo alla seconda. Spogliata del garbo con cui il Vitelli la formula, l'accusa è questa: d'aver perduto, a cagion della guerra, ogni lume d'intelligenza e di non riuscir piú a capire nemmeno questo: «che il patrimonio intellettuale di un popolo rimane quello che è, per danni che soffrano gli uomini e le cose degli uomini». Oso rispondere che lo sapevo anch'io, e non soltanto lo sapevo, ma avevo anche esplicitamente dichiarato di saperlo nella prima replica all'altro mio contraddittore, prof. Giovanni Calò! Ma il prof. Vitelli — a malgrado della mia dichiarazione — insiste nel ripetermi e nello spiegarmi ciò ch'io non ignoro affatto e mi ammonisce, perfino, che se «da migliaia d'anni scomparvero Temistocle, Pericle, Demostene» tuttavia «alla vivida fonte dell'ellenismo si disseta ancora e si rinfranca l'anima nostra di scienziati, di artisti ecc. ecc.». E con questo il mio caro ed insigne maestro crede di avermi definitivamente snebbiato il cervello dai fumi della guerra e continua trionfante: «Non può non esser lo stesso delle moderne lingue e letterature europee ecc. ecc.». Ossia, con altre parole, quello che nella risposta al Calò avevo già ammesso; e sfido io a non ammetterlo! Se non che il Vitelli, aprendo con gesto elegante una porta tutt'altro che ermeticamente chiusa, si dimentica poi di schiuderne un'altra che non è niente affatto spalancata.

Egli trascura ciò che io avevo soggiunto: «Si tratta di sapere a quale o a quali di questi classicismi — francese, inglese, tedesco — sarà piuttosto il caso di chiedere, per gli scolari d'Italia, le virtú formative dell'animo e dell'intelletto. E questo non si può deciderlo oggi, se non pregiudicando la questione».

Il Vitelli non dimostra erronea la mia affermazione: mi dà anzi un fortissimo argomento per sostenerla, mentre combatte questa pregiudiziale nazionalistica: «Vi sono forse scuole di cultura francesi, inglesi o tedesche, dove la lingua e la letteratura italiane assumano quell'uffizio che ad alcune lingue e letterature esotiche voi volete attribuire nella scuola italiana?». No — risponde il Vitelli — ma ci sarebbero, se fosse molto maggiore «la nostra potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica», ci sarebbero «se la nostra giovine nazione potesse, nelle arti della guerra e della pace, gareggiare con le nazioni che o per un titolo o per un altro, o per terra o per mare, pretendono all'*arbitrium mundi*».

D'accordo con Lei, caro Vitelli; ma anche Lei, allora, dev'essere d'accordo con me, quando torno a ripetere che non è giunto ancora il momento di determinare programmi di letteratura straniera per le scuole d'Italia. Né Lei può rispondermi come, press'a poco, mi rispose al Convegno, che Goethe e Shakespeare ri sarebbero sempre Goethe e Shakespeare anche se Germania e Inghilterra dovessero — il che mai non accada né all'una né all'altra — scendere piú in basso dell'Italia nei secoli della servitú. Lei non può rispondermi cosí; perché io allora Le replicherei, a mia volta, che Dante pure era Dante anche in quei secoli tristissimi ed è sempre Dante anche adesso benché Francia, Inghilterra e Germania non si servano niente affatto di lui nelle lor scuole medie « come di pietra di paragone della loro intelligenza e del loro gusto ». E ciò appunto per le giuste ragioni da Lei addotte; le quali, però, rimangono altrettanto giuste quand'io — ritorcendole contro di Lei — le applico alle letterature e alle lingue degli altri popoli ora in conflitto, e riaffermo che soltanto dopo l'esito di questo noi potremo sapere se uno dei due e quale dei due, o Goethe o Shakespeare, sia destinato a discendere nelle scuole d'Europa al livello.... di Dante.

A. O.

* * *

Se l'autorità di Girolamo Vitelli non fosse tanta e se le lodi ch'egli mi dà non mi ponessero in un qualche imbarazzo nel contrastare alla sua opinione, mi farei piú animo a scrivere una piú lunga risposta. Delle lodi una sola so di meritare, quella — tutta latina — di «equilibrio d'intelletto e di sentimenti», ed è in nome di questa che io oso ancora sostenere contro di lui l'intangibilità del nostro istituto classico.

Certo se gli effetti sperati dalla riforma del Liceo moderno fossero quelli che l'illustre maestro fa balenare ai nostri occhi: la conquista per il nostro carattere nazionale di alcune magnifiche virtú civiche, come la tenacia, la sicurezza di sé, l'abnegazione e lo spirito di sacrificio, io sarei fra i piú accaniti sostenitori della nuova scuola, e ogni mezzo che conducesse a quell'altezza mi parrebbe eccellente. Ma bisognerebbe prima dimostrarmi che la coltura classica si è mostrata inadeguata al compito di formare cosí il nostro carattere e che tutto è stato tentato perché essa desse seriamente i suoi frutti. Girolamo Vitelli sa invece, come so io, quali concessioni la nostra piú alta cultura ha fatto sciaguratamente, sempre, allo spirito utilitario di cui è avida la folla, invasata come è dal furore di voler facile e comoda cosí la sua vita materiale come quella del suo spirito.

Eppure, quale scuola di abnegazione piú grande che quella di applicarsi faticosamente a penetrare i piú secreti atteggiamenti del pensiero e della civiltà antica sacrificando tutti i piccoli e piú tangibili interessi immediati? Ma il grido che un giorno partí dalla piazza, il grido di *Abbasso Senofonte*, si è ripercosso con tanto fragore anche là dove non avrebbe dovuto mai, che ha impedito sempre piú di chiedere allo studio disinteressato il beneficio dei suoi doni immancabili.

Questi doni ora noi li chiediamo allo studio delle lingue moderne. Non vogliamo ritrovar noi stessi, noi italiani, attraverso le fasi della nostra formazione etnica, attraverso il pensiero latino e greco, ma per sentieri diversi da quelli per i quali ci siamo sempre mossi. Non è che io non veda quale utilità possa avere sul nostro spirito anche questo processo di differenziazione, ma solo a patto che esso sia una pietra di paragone su cui possiamo saggiare di quando in quando le proprietà del nostro spirito, quelle che abbiamo tratto dalla nostra piú intima natura e dalla nostra piú remota formazione. La civiltà moderna allarga senza dubbio le barriere nazionali, e noi non possiamo non essere informati, se vogliamo conquistarci il nostro posto al sole, degli atteggiamenti che essa prende altrove, ma non per perdere l'impronta nostra che dobbiamo darle, sí bene per renderla piú perfetta.

E se lo studio delle lingue moderne sarà presso di noi in funzione di cultura tanto meglio per noi. Ma non dobbiamo augurarci che la nostra mente si *formi* al di fuori della nostra tradizione. Il pericolo che può derivare da una simile operazione, è, se io vedo giusto, dei piú letali: poiché degli elementi proprî di un'altra civiltà noi non potremo fatalmente appropriarci che i piú formali e non i piú sostanziali: una disciplina esteriore, insomma. È quello che è avvenuto in alcuni spiriti che hanno già fatto per conto loro queste esperienze. Non ho autorità per mostrare quello che nel campo intellettuale italiano ha prodotto di danni l'assimilazione della cultura germanica (non bisogna oramai nascondersi che lo studio di una lingua moderna come elemento formativo della mente dovrà essere quello del tedesco); ma qualcuno piú di me esperto potrebbe forse dimostrare che di essa sono penetrati in molti soltanto i suoi procedimenti esteriori: sterili perché non svegliano facoltà naturali che traggano da altro terreno i loro succhi vitali.

Ma non su questo argomento io posso indugiarmi.

Per Girolamo Vitelli l'istituzione dei Licei moderni potrebbe rispondere ad un'alta finalità della nostra educazione. Per il puro tutto è puro. Ma io ho bisogno di richiamarlo dalle altezze in cui il suo pensiero solo sa muoversi, ad una realtà piú povera.

Ha mai egli pensato da quale bisogno italiano è nata l'istituzione del Liceo moderno? Unicamente dal fatto che la massa della nostra media società non ha mai visto nessuna utilità immediata negli studî disinteressati. Il Liceo moderno risponde alla domanda che affannosamente noi, professori di scuole medie, ci siamo continuamente sentiti fare da tutti i padri di famiglia, quando invocavano per i loro figliuoli una larga indulgenza dei nostri giudizî: a che cosa *serve* lo studio del latino e del greco?

Finalmente si è risposto che questo studio non serve a nulla: che molto giova invece lo studio delle lingue e delle scienze, in vista della loro pratica utilità.

Vagheggiare che il nuovo istituto non risponda a questo scopo puramente utilitario è spendere in pura perdita le piú nobili intenzioni. Questa è la realtà bruta del presente dibattito.

E non vale affermare l'altezza delle proprie intenzioni. C'è uno psittacismo per il quale i piú nobili propositi e le piú severe affermazioni sono tratte — fermandosi alla pura lettera — a corroborare i propositi piú contrarî.

Quando uomini che hanno l'autorità di Girolamo Vitelli sostengono che è possibile la formazione della mente delle classi dirigenti per altre vie che non siano quelle del latino e del greco, tutti i padri di famiglia, che fomentano l'infingardaggine dello spirito della loro prole, tutti i ricercatori delle piú pratiche idealità, tutti i fautori del progresso meccanico si glorieranno di averlo dalla loro parte. E non importa che egli sia ai loro antipodi.

Questo pericolo è quello che piú mi stringe il cuore in questo momento, nel quale la scuola italiana ha prodotto i suoi frutti visibili: la neutralità nel presente conflitto, che non sente, nella nostra astensione, se non il peso dei soli interessi materiali e tangibili non ancora minacciati, e non quello di ragioni piú ideali e perciò piú remote.

E quando ancora io vedo Girolamo Vitelli lanciare i suoi strali sulla vecchia scuola italiana, mi assale un grande senso di tristezza. E penso agli uomini del nostro risorgimento che gettarono per un'idea tutto ciò che essi avevano di piú caro nella vita. Non avevano essi attinto alla scuola la loro abnegazione e il loro spirito di sacrificio? Non fu quel solo e magro latino a impennare le loro anime al volo pei cieli della storia?

Perfezioniamo quella cultura. Ma di là noi abbiamo la prova che possono venire al nostro carattere le doti piú nobili e piú pure. Poi, paragonando e vagliando, ci faremo strada nel mondo anche noi, con la nostra forza e con le nostre idealità.

Ignotus.

* * *

Roma, 24 gennaio 1915.

Signor Direttore,

Nel *Marzocco* di oggi il Vitelli ricorda le decisioni del primo Convegno fiorentino, e indirettamente dà a me, ad Angiolo Orvieto e agli altri che approvarono il mio ordine del giorno, una certa responsabilità dell'esistenza del Liceo moderno. Ma in quel nostro convegno noi sostenemmo pure, tutti d'accordo, che l'istituzione di nuovi tipi di scuola media dovesse avvenire «fuori interamente, della scuola classica», la quale già troppe volte è stata danneggiata da siffatti esperimenti. Per questo ci dichiarammo contrarî ad ogni biforcazione ed innesto, e condannammo l'«opzione» e la «scuola unica».

Dovremmo trovarci d'accordo anche oggi nel dire: Ben venga anche il Liceo moderno, se potrà essere una cosa seria! Ma istituitelo e sperimentatelo fuori degli istituti classici. E questi tornino ad essere seriamente ordinati, sgombri delle varie facilitazioni che si sono andate via via concedendo per favorire gl'inetti e anche per altri fini.

Per me questo è il punto fondamentale della questione. Davanti alla « Società italiana per la diffusione » ecc., i classicisti toscani assunsero il 20 dicembre 1914 la responsabilità di riconoscere tacitamente come giustificata l'intrusione di un elemento estraneo nell'organismo della scuola classica; lasciarono entrare per la finestra la «scuola unica» e gl'innesti che un giorno avevamo tutti insieme scacciati dalla porta.

Per questo io debbo, con Angiolo Orvieto e con « Ignotus », protestare, anche se non riesco a convincermi in tutto delle ragioni per cui protestano essi; ragioni che, ad ogni modo, non direi siano state ancora confutate in modo definitivo.

Mi creda

suo dev.mo
Nicola Festa.

★ Nota.

Signor Direttore,

Nel n.° 4 del *Marzocco* vedo riassunto un articolo del *T. P. s. Weekly* intorno all'insigne scrittore belga Camillo Lemonnier.

Mi permetto di aggiungere, alle opere del Lemonnier ricordate in quell'articolo, il graziosissimo volume di novelle intitolato: *Histoire de huit bêtes et d'une poupée*, volume carissimo all'Autore che lo dedicò alle proprie bambine. L'Accademia di Bruxelles premiò l'Autore per quest'opera e giudicò che il libro fosse il piú adatto per le distribuzioni di premi scolastici.

Credo sia l'unico libro del Lemonnier tradotto nella nostra lingua: io stesso ho curato la traduzione per la *Biblioteca dei Ragazzi* ove uscí l'anno scorso.

Catanzaro, 26 gennaio 1915.

Dev.mo suo
DINO PROVENZAL

NOTIZIE

★ **Al Lyceum** Giosuè Borsi ha letto due sue novelle inedite. La prima, la piú importante, è un ampio rifacimento della leggenda di S. Cristoforo, condotto con molto studio di particolari e con molta agilità, sebbene non faccia dimenticare certe lezioni primitive della leggenda, piene d'un'inobliabile ingenua freschezza o la prosa precisa, serrata, pittoresca con cui Gustavo Flaubert ha narrato la sua leggenda di *S. Julien l'Hospitalier*, somigliante in certi punti a quella di S. Cristoforo. Il Borsi ha letto la sua prosa con la perizia ben conosciuta ed è stato applauditissimo dal pubblico assai affollato ed eletto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

Metodo Teorico Pratico
di
CANTO CORALE
ad uso delle Scuole Normali
di ULDERICO VITA
Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione
(con supplemento [illegible])
Becucci, Malfetti, Mignani, Tonizzo, Vita ed altri)
N. 12908
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Metodo Teorico Pratico
di
CANTO CORALE
o Solfeggio Intonato
di C. GRAZIANI WALTER
[illegible]
Scuole Normali [illegible]
[illegible]
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 99 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 6 — 7 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

« **Politica e legislazione** » **del Presidente del Consiglio,** ★ — **India e Britannia,** G. De Lorenzo — **Il Trentino nella guerra del 1866,** Attilio Mori — **Austriacanti di ieri l'altro,** Giulio Caprin — **Una battaglia in caccia prima delle mine subacquee,** Jack la Bolina — **Dopo le polemiche sull'esposizione di S. Francisco,** L. B. — **Marginalia:** *« Il Tessitore » di Domenico Tumiati al Niccolini,* G. — *Il generalissimo serbo — La « Marsigliese » e i poeti tedeschi — Roberto Burns come poeta di guerra — Bismarck a sua moglie durante la guerra — Il secondo centenario di Fénelon — Tennyson e la Francia — Il grande Federico e i palloni dirigibili — Treitschke e le nazioni — Le rivelazioni di una inglese — Un collaboratore dell'Agenzia Wolff nel 1870* — **Commenti e Frammenti:** *Classicismo, letterature moderne e guerra,* G. Vitelli - A. O. - G. Calò - Ignotus — *Intorno ad Alessandrina Ravizza,* Paola Stafenda — **Bibliografie — Cronachetta Bibliografica.**

Politica e Legislazione del Presidente del Consiglio

L'editore Laterza di Bari ha pubblicato, in questi giorni, un libro di straordinaria attualità. Se gli italiani avessero, come non hanno, l'abitudine di leggere, si sarebbero gettati su questo grosso volume (1) della « Biblioteca di cultura moderna » — cinquecento pagine di fitta stampa — se non per saziare la sete del sapere perlomeno per soddisfare un vivo e diffuso senso di curiosità. Antonio Salandra, è poco conosciuto fra noi anche come uomo politico: molti fino al discorso del 4 dicembre, e anche dopo, si sono compiaciuti di raffigurarlo sotto la specie ambigua della Sfinge. A differenza di altri uomini di governo — non diremo di « statisti » — italiani, il Presidente del Consiglio non ha la sua cifra: non gode di quel tanto di popolarità o di impopolarità che si presti ad una formula chiusa. Nella sua pur lunga ed eminente carriera parlamentare mancano i gesti melodrammatici e i colpi di scena: né della cattedra né del mandato politico egli si è mai valso per penetrare in « quel mondo privilegiato della pubblicità » o « nella via del pubblico rumore » che secondo un'eccellente definizione di uno di questi suoi *Saggi* « nelle società democratiche è la piú larga e piana per conseguire premi sproporzionati alle attitudini e alle virtú ».

Se dunque gli italiani avessero l'abitudine di leggere, ricaverebbero da questi *Saggi*, pur nella trattazione di argomenti apparentemente aridi ed estranei alle questioni di politica estera, che occupano ora gli infiniti nostri Machiavelli da strapazzo, qualche lume per conoscere meglio chi oggi ci governa. È già un bel caso, per un ministro e piú per un Presidente del Consiglio dei ministri, di poter chiedere un giudizio a traverso le proprie opere stampate, esclusi i discorsi parlamentari. In queste condizioni Giovanni Giolitti, anche con l'ultima epistola all'on. Peano arriverebbe, sí e no, all'opuscolo, formato almanacco. Ma non divaghiamo.

Nonostante l'austero riserbo di queste pagine, non è impossibile strappare ad esse qualche dato di sapore autobiografico. Il vanto che l'autore rivendica al suo studio sulla « questione politica dell'agricoltura » che vide la luce trent'anni fa precisi nella *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1885: una « compiuta indipendenza da qualsiasi preconcetto o pregiudizio politico o teoretico » e « un'assoluta sincerità di parola » è una qualità comune a tutti questi studi: una qualità di cui « l'autore è geloso, com'è geloso.... il piccolo proprietario del pezzetto di terra, che è tutto il suo retaggio ». Questa indipendenza e questa sincerità non si preoccupano di avventare mediante le grazie verbali o l'eloquenza del discorso. L'autore, lo ha ricordato in una sua recente interruzione al Senato, non è un ornato uomo di lettere e neppure un oratore, sebbene abbia avuto ed « abbia frequenti, quotidiane quasi, occasioni di parlare in pubblico, dalla cattedra, nel fôro, nelle aule parlamentari, vincendo la naturale renitenza dell'indole sua e sforzando, per debito di ufficio o di vita, alla parola scritta ed orale un organismo *naturalmente disposto più al pensare e all'operare che al dire* ». E nemmeno si troverebbero qui i modi e gli atteggiamenti proprî del polemista. Gli studi dei quali si compone il libro sono, in sostanza, saggi di critica inesorabile di teorie e di tendenze sulle quali si affina l'acume e si esercita la poderosa cultura dell'autore, ma ignorano ogni asprezza di polemica personale. La parola non è mai cruda, anche se la conclusione e la sostanza possano avere « sapor di forte agrume ». Si tratta, come riconosce benissimo da sé l'autore, di « un linguaggio per inveterata consuetudine semplice esplicito ed aborrente dalle attenuazioni ». Gli avversari o i contradittori possono sí uscire stritolati dal cimento, sotto la mole di ottime ragioni, non mai feriti dagli strali proprî alle schermaglie non soltanto politiche ma anche economiche o sociologiche. In una cosí serena obiettività di parola, in una cosí alta imparzialità di giudizio, le bòtte, che non vanno mai alle persone singole, ma agli indirizzi, alle scuole, alle manie e superstizioni scientifiche o politiche, acquistano tanto maggiore efficacia; per dirla alla tedesca, picchiano piú sodo. Spigolando nel libro se ne potrebbero trovare alcune forti e diritte contro la « democrazia » quella, s'intende, trionfante ieri. « La democrazia, nel senso buono e piú antico della parola, non esclude la prevalenza degli ottimi nel governo, non richiede che chi piú sa e può valga quanto chi sa e può meno, non tende a quella *iniqua aequabilitas*, di cui parla Cicerone, che è contro natura, perché sopprime le disuguaglianze naturali.... ». « È pure a dubitare — e alla sconfinata libertà dell'indagine puramente scientifica perdonino l'eretico dubbio i pontefici del radicalismo — è pure a dubitare se l'ambiente, o le istituzioni, dette democratiche, cioè a larga base elettiva, siano le piú adatte alla riforma reale degli ordini sociali ». « .... Le annate cattive e la cattiva prova in guerra — i due scogli contro i quali s'infrange la politica radicale.... » Ed ecco ora una fiera bòtta per il parlamentarismo: « La funzione legislativa e amministrativa dei governanti è perennemente perturbata dalla preoccupazione della propria durata al Governo. Pochi uomini di tempra eccezionale se ne serbano immuni.... Ai ministri preme contentare la maggioranza dei deputati come a costoro preme contentare la maggioranza degli elettori ». Ma insomma anche in tema di politica e di legislazione la grande nemica è la retorica: talché sarà grandissimo il merito di chi sappia « distogliere l'opinione dalle costruzioni *a priori* e dal *culto delle parole*, rivolgendola alle osservazioni ed ai fatti: un gran merito invero per chi ripensi il modo nel quale, salvo poche eccezioni, erano, e sono ancora, talvolta, condotte presso di noi le discussioni sopra i piú serî argomenti di politica e di legislazione ». Osservazioni e fatti: insomma, un metodo schiettamente *realistico*. Il teorico va d'accordo con l'uomo di governo....

★★★

Dal libro si diffonde un'impressione di pacato equilibrio: ed anche di una forza che, quando occorra, sa muovere contro corrente: pronta com'è ad opporre alte e profonde ragioni morali ai piú perniciosi e lusinghieri atteggiamenti dell'opinione popolaresca. Ma è falso, come pure si pretese in tempi non remoti di smanie demagogiche, che Antonio Salandra si sia compiaciuto di assumere il patrocinio delle cause ingrate. Anche in questi *Saggi* che trattano di questioni agrarie e di finanze comunali, di socialismo antico e di socialismo di Stato, di « rappresentanza personale » e di divorzio, e si riferiscono talvolta a momenti di discussione ormai sorpassati nella pratica dei provvedimenti legislativi, è un senso di modernità cosí vivo, una tale larghezza di vedute che, nonostante l'opera motrice di un quarto di secolo, i nostri politici e non politici ci troverebbero moltissimo da imparare. Non credo, per esempio, che i vizî di origine, di metodo e di funzionamento dei comuni italiani, grandi e piccoli, siano mai stati messi in luce con tanta inesorabile imparzialità, come nello studio sul « riordinamento delle finanze comunali » né che la teoria dello Stato assicuratore abbia, nonostante la recente letteratura provocata dal monopolio, trovato altrove una confutazione cosí esauriente come nello scritto — *Un caso di socialismo di Stato* — che porta la data remota del 1881. Mentre l'economia politica, con la *miriade* dei suoi cultori, massimi e minimi, cambiava ogni giorno faccia alla terra, sempre in traccia di nuovi sistemi e di nuove leggi, sempre alla scoperta di novissimi veri, che poi si accertavano non ignoti alla piú remota antichità, il Salandra affermava la necessità di « restaurare il *realismo* dello spirito vivificatore contro il nominalismo della formola mortifera ». E contro le tendenze che mal riuscivano con la genialità degli elementi decorativi a dissimulare la fragilità delle costruzioni, insorgeva additando il sofisma, senza circonlocuzioni, schietto reciso. Le pagine forse piú eloquenti di tutto il libro sono quelle che nello studio sull'opera del Loria *Teoria economica della Costituzione politica*, pur rendendo omaggio all'alto valore dell'eminente scienziato italiano, ne combattono come tipica fra le molte argomentazioni congeneri la *spiegazione economica delle crociate*. « Se la fame è un fenomeno naturale è — fortunatamente per la natura umana — un fenomeno naturale anche la fede. Coteste vostre diminuzioni arbitrarie della natura, coteste ricerche della causa unica, che par piú scientifica sol perché piú bassa, si riducono ad una metafisica a rovescio, ad una teologia dell'appetito, le quali lasciano desiderare ardentemente la vecchia metafisica e la vecchia teologia. Se la umanità sarà ridotta a scegliere tra la vostra filosofia della storia e quella di Agostino e di Bossuet, auguriamole ed auguriamoci che ripudi gli scienziati e gli economisti e si appigli ai santi ». Con un periodo come questo, ventinove anni fa c'era il pericolo di passare per clericale, cosí come non piú di dodici anni fa c'era il pericolo di passare per clericale combattendo il divorzio, nonostante che fosse affermato e pienamente dimostrato il proposito di volere prenderne in esame soltanto l'aspetto giuridico e sociale, come è detto nella « relazione parlamentare » che riesce uno dei capitoli piú interessanti del volume.

★★★

S'intende come l'uomo di governo abbia sempre di mira la questione che riguarda i limiti e le attribuzioni dello Stato. Ma anche qui, come in altri argomenti, il nostro autore ama di attenersi piuttosto che alle ideologie vecchie e nuove, ai fatti. Ed eccolo accogliere come soluzione ideale, l'aristotelica che è una soluzione negativa, perché « non fa che segnare i limiti dentro i quali infinite soluzioni positive sono possibili ». Pronto ad opporsi ad ogni eccesso di statolatri, il Salandra combatte pure validamente il pregiudizio, che già parve un dogma, di quanti in ogni progresso in estensione o in intensità dello Stato vedono una equivalente limitazione della libera attività dei privati. E, contro un abusatissimo luogo comune del giovane regno, rivendica in piú luoghi allo Stato italiano le alte benemerenze per l'unità morale e materiale della patria. « Quando la coscienza della nazione era il privilegio d'una minoranza, lo Stato italiano l'ha mantenuta salda e vivace, ed è ormai giunto a farla penetrare nella vita di tutto il popolo.... In mezzo a una società disgregata e bisognosa d'aiuto, esso rimane il piú efficace agente della civiltà in tutte le sue forme ». Ma questa missione è lungi dall'esser compiuta. « Imperocché non siamo tali, che per le attitudini dell'intelletto e per la grandiosa memoria di un doppio primato civile non possiamo acquetarci a una mediocrità di vita, rassegnatamente accettando come definitivo questo nostro stato di civiltà, inferiore a quello dei popoli piú progressivi ».

La sua fede nell'avvenire è salda.

Anche se non creda alla possibilità di compiere miracoli che si attribuisce a questo o a quel governo. Talché, continuando una discussione parlamentare nelle pagine della *Antologia* mentre ancora occupava il posto di ministro dell'agricoltura e commercio — fatto nuovo forse negli annali ministeriali italiani — cosí scriveva: « .... se non fossero in lingua forestiera prenderei a motto dalla mia amministrazione i versetti, coi quali in Francia, nel secolo XVIII, si proibivano le follíe dei convulsionari:

De par le Roy, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu ».

Ammonimento alle, ahimè, non disinteressate ipercritiche del febbraio 1915!

★

---

(1) Antonio Salandra, *Politica e Legislazione*. Saggi raccolti da G. Fortunato. Bari. Laterza, 1915.

INDIA E BRITANNIA

« . . . and, to morrow, they
Made Britain India.... »
King Henry VIII
I, 1, 20-21

Britain India: i due nomi, insieme congiunti nell'immortale verso del poeta dei poeti, sembrano quasi un vaticinio. Shakespeare invero nell'*Enrico VIII* parla solo metaforicamente della Britannia fatta India, facendo descrivere dal duca di Norfolk lo splendore dei cavalieri inglesi gareggianti di valore coi francesi. Ma la metafora è diventata oggi, dopo tre secoli, vivente realtà. Oggi non è piú Oberon, venuto dagli estremi pendii dell'India, *come from the farthest steep of India*, che insegue, nel sogno della solstiziale notte estiva, la sua Titania, ma sono i piccoli, agili *gurkhâ*, discesi dalle ghiacciate pendici del Himâlayo, gli alti *ragiputti*, mossi dalle ardenti sabbie del nord-ovest, che versano il loro sangue, insieme con i cavalieri inglesi, e nel nome dell'India e della Britannia, sugli inondati piani della Fiandra, sul selvaggio suolo africano e sui fiumi dell'antica Mesopotamia. Cosí che i britanni dopo piú di due millennii hanno realizzato il sogno del grande Alessandro, avvincendo a sé quelle gloriose, valorose genti, che ancora nel carme secolare di Orazio erano magnificate come i *superbi Indi* e che nell'anteriore canto di Lucrezio (II, 537-540) facevano apparire l'India impenetrabile, per la difesa dei loro petti e nell'eburneo vallo degli anguimani elefanti:

.... anguimanus elephantos, Indiaquorum
milibus e multis vallo munitur eburno,
ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
vis est.

Ora l'India, per opera degli inglesi, mentre è in ogni modo accessibile, d'altro lato nel suo gran vallo formato dal Himâlayo e dall'oceano è tutta di nuovo concorde raccolta, come quando nel terzo secolo prima dell'èra volgare era riunita sotto lo scettro del re Asoko. Giacchè l'impero musulmano dei Mogol strinse materialmente per alcuni secoli una grande parte del magnifico continente, ma ne scisse profondamente l'anima religiosa. Invece gli inglesi, eredi della tolleranza di Asoko e della grande equanimità romana, hanno ridato ai nobili Indi la libera espansione del proprio pensiero e la conscienza della propria virtú, producendo nell'India un rinascimento analogo a quello moderno d'Italia, in cui il risorgimento si riattacca spiritualmente all'antica libertà ed unità romana, sorvolando sui secoli di oppressione e di discordia.

In questo risorgimento gli Indi ed i Britanni si sono intimamente e profondamente intesi assai più che non appaia a lontani o superficiali osservatori. Chi conosce l'India, non aveva bisogno delle attuali prove della sua devozione militare verso la Britannia, per vedere quali forti legami spirituali avvincono la patria di Gotamo Buddho a quella di Guglielmo Shakespeare. Nessun popolo moderno ha compreso piú e meglio dell'inglese l'immenso valore spirituale dell'India per la civiltà del mondo. Dall'India s'è irradiata la civiltà su tutta l'Asia orientale fino alle sue estreme ghirlande insulari del Giappone: ed il Giappone, educato dall'antica civiltà indiana, è divenuto l'alleato, il primo ed unico alleato dell'Inghilterra. E l'Inghilterra a sua volta sparge nel mondo occidentale i semi della civiltà indiana, che non è piú solamente luce dell'Asia, come la cantava Edwin Arnold, ma diventa luce del mondo: come già da un secolo la vaticinava Schopenhauer, quando scriveva che la sapienza indiana rifluisce verso l'Europa e produce un mutamento fondamentale nel nostro sapere e nel nostro pensiero.

Di tale fusione spirituale tra India e Britannia sono da tempo visibili i segni. Nell'India una schiera di artisti, di letterati, di scienziati ha innestato già i virgulti dell'arte e della scienza europea sul saldo tronco della sapienza e della profonda coscienza indiana. Basti citare per tutti i due Tagore, Abanindro e Rabanindranath: il pittore delicatissimo ed il finissimo poeta. Ed un'analoga schiera si svolge parallelamente in Inghilterra, dove Rudyard Kipling ha piantato con le sue opere, specialmente con la descrizione della vita della giungla, il nuovo albero nato dall'incrocio dell'arte e della vita indiana con l'arte e la vita inglese.

E non mancano altre manifestazioni di questo genere: come le stupende opere di Havell su gli ideali dell'arte indiana e sulla pittura, scultura ed architettura indiana. Manifestazione recentissima è la magnifica edizione, ora pubblicata da Heinemann a Londra, delle poesie di Laurence Hope, *The garden of Kama*, illustrate dal celebre disegnatore Byam Shaw.

The garden of Kama è il giardino d'amore. Kama è Amor: l'antico *Eros* dell'India, dall'arco fiorito, l'amico della primavera, caro al grande Kalidasa. Seguendo le orme di Kalidasa, ma con sensi e con mente moderna ed inglese, Laurence Hope canta e Byam Shaw illustra l'amore dell'India, della terra portenteso, in cui l'amore, come la vita, ferve piú che in qualunque altra parte del pianeta; in cui l'amore arde di passione, di furore, di sangue pulsante e di sangue sgorgante; in cui l'amore è soprattutto fatto di morte: di modo che l'opera anglo-indiana potrebbe portare giustamente come motto i versi di Leopardi ad *Amore e Morte*:

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo.

Questo è il tema fondamentale del nuovo bellissimo libro. In tutte queste liriche amorose indiane, il tono acuto vibrante dell'amore oscilla e freme sul basso della morte: come nelle corrispondenti illustrazioni di Byam Shaw le belle figure femminili, trattate secondo i canoni dell'antica arte indiana, con le membra agili e la vita sottile, si torcono nello spasimo amoroso ed esalano dagli occhi e dalla bocca la loro immensa passione, sui tramonti di porpora e d'oro o sotto l'azzurra volta stellata, che coprono ed avvolgono nei loro veli, insieme con l'amore, tutto il dolore del mondo.

Anche dunque per queste nuove, belle manifestazioni dell'arte europea dobbiamo essere grati all'India, l'eterna inspiratrice, alla quale possiamo perciò sempre di nuovo riverenti ripetere l'imagine di Petronio:

Indica purpureo genuit me litore tellus,
Candidus accenso qua redit orbe dies.

G. De Lorenzo.

Il Trentino nella guerra del 1866

Nella guerra del 1866 gli avvenimenti che si svolsero o che si riferiscono al Trentino ebbero, come ognun sa, una parte assai rilevante. I sanguinosi successi conquistati in molteplici combattimenti dalle schiere dei volontari, comandate da Garibaldi e l'audace avvedutezza con la quale il generale Medici operò colle forze dell'esercito regolare al suo comando nella Val Sugana e in quella del Fersina spingendosi sin quasi sotto le mura di Trento, furono anzi, si può dire, i soli episodi non ingloriosi di quell'infelice campagna che ha pesato tristemente per mezzo secolo sui destini d'Italia. Ma forse piú ancora che per gli avvenimenti militari, notevole fu la parte che interessa il Trentino nelle trattative diplomatiche condotte durante la guerra ed a guerra compiuta. In queste trattative apparisce anzi luminosamente in quale alto conto venisse considerata la questione trentina dagli uomini cui, in momenti tanto difficili, era affidato allora il governo del nostro paese. Tali uomini rispondevano ai nomi venerati e cari di Bettino Ricasoli ed Emilio Visconti-Venosta. Che cosa essi pensassero della necessità per l'Italia di assicurarsi, per ragioni di ordine vario, il possesso dell'alto Adige, per la parte almeno linguisticamente italiana, risulta dal carteggio di quegli uomini insigni, reso poi pubblicamente noto. Quanto agli avvenimenti militari, oltre alle relazioni ufficiali della campagna esiste ormai sull'argomento una intiera letteratura (1). Evocando il ricordo di quei fatti e di quei pensieri non presúmo dir quindi cose ignorate. Tuttavia non credo possa riuscire del tutto inutile questa evocazione, oggi che il cuore e la mente di tutti gli italiani sono rivolti a quelle balze generose, da cui ci viene l'eco di dolorosi tormenti, di non mai sopite speranze. I dieci lustri da allora trascorsi non hanno, invero, nulla cambiato dalla situazione quale fu lasciata dal trattato di Vienna del 3 ottobre di quell'anno infausto, per quanto riguarda le ragioni di sentimento e d'interesse che ne reclamano il congiungimento all'Italia e meno ancora per quanto riguarda le aspirazioni dei suoi abitatori.

★★★

Il piano della guerra che l'Italia, alleata alla Prussia dichiarava ufficialmente all'Austria il 20 giugno, mirava prima di tutto alla liberazione dei territori italiani che il trattato di Zurigo lasciava ancora in mano dell'antica nemica e a colpirla in modo da recare ad essa il maggior danno. Un ardito disegno era stato concepito fidando in un moto di rivolta che avrebbe indotto ungheresi e slavi a staccarsi dalla dominazione degli Absburgo; disegno che particolarmente stava a cuore del barone Ricasoli. Giuseppe Garibaldi cui il Governo del re affidava il comando dei volontari, si proponeva di colorirlo; egli contava sbarcare coi suoi presso Trieste, occupare la città manovrando quindi sul rovescio delle Alpi Giulie e Carniche per impadronirsi dei passi che dal Veneto mettono alle vallate della Sava e della Drava.

---

(1) Tanto della parte diplomatica quanto di quella militare è dato ampio ragguaglio nell'accurata ed interessantissima opera di Livio Marchetti: *Il Trentino nel Risorgimento* (1913) della quale il *Marzocco* diffusamente riferí a suo tempo.

Il mancato favore a questa proposta da parte dell'alleata, desiderosa di evitare ragioni di conflitto colla Confederazione germanica ancora non disciolta, obbligò a modificare questo ardito piano. Mèta prima quindi dei volontari sarebbero state le valli trentine: quivi il loro duce avrebbe avuto occasione di addestrare e scegliere i suoi gregari. Ad operazioni iniziate e quando meglio fosse chiarita la situazione politica, nulla avrebbe impedito che il disegno venisse ripreso. Garibaldi riconobbe giuste le ragioni addotte, mostrandosi sino da allora disposto a sacrificare le proprie opinioni personali nell'interesse dell'unità del comando. Egli accettò come campo di azione affidatogli il Trentino e vi si apparecchiò come meglio ritenne, da che il Governo glie ne lasciava completa ed assoluta libertà. Questa libertà non andava, però, oltre i limiti del territorio sul quale egli doveva manovrare, nel duplice intento di invadere il Trentino e di coprire la Lombardia da una minacciata invasione austriaca. Onde, quando egli fece noto il suo proposito di attrarre con false manovre le forze nemiche ai passi del Tonale e del Caffaro e quindi correre con rapide marce verso il basso Po dietro l'esercito del Cialdini, penetrare con quello nel Veneto, risalire la Val Sugana allora del tutto indifesa, e piombare su Trento, non trovò il Comando generale proclive ad accoglierle. Del resto una decisione non era ancora definitivamente presa quando la fatale giornata di Custoza (24 giugno) rendeva ormai ancor piú necessario per Garibaldi di non abbandonare la Lombardia minacciata. « Coprite Brescia » era l'ordine che il Lamarmora spediva a Garibaldi l'indomani di quell'infausta giornata, pure autorizzandolo a gettarsi sul Tirolo qualora l'avesse ritenuto opportuno « per condurvi quelle operazioni di montagna nelle quali egli era maestro ». Ma a questo non poteva pensare Garibaldi con le poche forze di cui disponeva non ascendenti ancora a 10000 uomini, male istruiti e male equipaggiati e sprovvisto, come egli si trovava, di artiglieria campale. L'Austria infatti non aveva lasciato sguarnito il Trentino, dove un corpo di 18000 uomini e varie batterie di artiglieria si trovavano agli ordini del generale Kuhn, pronti a fronteggiare con abili dislocazioni ed appoggiati ad un sistema di difese, per quei tempi ancora assai valide, una invasione nemica da qualunque parte si pronunciasse.

Non era tuttavia nei sistemi della tattica garibaldina il rimanere inoperosi sulla difesa, onde appena raccolte nuove forze di volontari, che in numero assai maggiore del previsto accorrevano ad arruolarsi, e dopo ottenuto che una brigata di artiglieria dell'esercito regolare al comando del maggiore Dogliotti passasse ai suoi ordini, Garibaldi iniziava quei movimenti nella Valle del Chiese che condussero agli eroici ma poco fortunati combattimenti del Caffaro (26 giugno) e di Monte Suello (3 luglio) che dovevan dare il battesimo del fuoco alle ancora inesperte sue truppe.

La disfatta di Sadowa e la ripercussione che essa doveva necessariamente avere sulla campagna d'Italia, fu risentita naturalmente anche nel Trentino, dove l'opera del Kuhn doveva ormai limitarsi a difendere Trento, coprendola da un lato dall'avanzata garibaldina, dall'altro da quella che le truppe regolari minacciavano compiere per la Val Sugana.

Mentre per altro l'azione militare continua a svolgersi in quella regione, la questione trentina incomincia a posarsi in modo ormai esplicito nelle trattative diplomatiche. Alle pratiche intavolate da Napoleone III verso il Governo Italiano all'indomani di Sadowa per addivenire ad un armistizio coll'Austria sulla base della cessione del Veneto, l'Italia per bocca del suo Ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta e del suo rappresentante a Parigi, Nigra, risolutamente dichiara « che la denominazione Venezia nel pensiero del regio Governo avrebbe dovuto comprendere il Trentino che è posto sul versante italiano delle Alpi ed è abitato da una popolazione prettamente italiana » e « che il Governo italiano si sarebbe riserbato espressamente di sollevare nei negoziati per la pace la questione del Trentino, la cui riunione alle provincie venete cedute era reclamata dalla duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza della frontiera ».

Ma la notizia dell'armistizio non poteva essere accolta con favore dalla popolazione, ancora sotto l'impressione dolorosa della disfatta di Custoza. « Da tutte le parti d'Italia i prefetti hanno comunicato al Governo il sentimento di umiliazione e di abbattimento prodotto nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all'Italia per mezzo della Francia *senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia per diritto naziomale quanto per necessità di difesa* ». Cosí in una nota di suo pugno il barone Ricasoli riassumeva l'8 luglio al principe Eugenio di Carignano la situazione politica interna dello Stato, insistendo perchè l'azione militare nel Tirolo fosse ripresa piú vigorosamente con l'ausilio di truppe regolari. Né al solo Trentino il fiero e chiaroveggente barone aveva gli occhi ed il pensiero intenti. « Non è soltanto il Tirolo che ci occorre ma ben anco l'Istria » — cosí scriveva (12 luglio) al Visconti-Venosta nel tracciare le direttive della lettera che il re avrebbe dovuto dirigere a Napoleone III in risposta alle sue profferte. — « Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico. Conviene profittare di questa occasione, unica piuttosto che rara, per disfare ogni ingerenza dell'Austria nell'Adriatico. Questo è un punto agli occhi miei capitale e sul quale conviene insistere ». E tre giorni dopo nel convegno che egli ebbe a Ferrara col re e coi supremi capi dell'esercito egli ritorna sulla necessità politica « di conquistare il Tirolo e l'Istria se vogliamo che la pace ne sanzioni il pacifico e durevole possesso ». Tale conquista avrebbe dovuto farsi colle forze riunite dei volontari e dell'esercito regolare; una volta compiuta Garibaldi sarebbe chiamato ad operare in Croazia ed Ungheria. Era l'antico disegno ritenuto capitale dal Ricasoli, vagheggiato dal generale non meno che dal ministro. Il concetto della necessità per noi dell'acquisto del Trentino era talmente radicato in tutti, che persino coloro che non consentivano nell'opportunità della conquista di Trieste e dell'Istria vi insistevano esplicitamente. Cosí Domenico Pantaleoni plaudendo al contegno risoluto ed energico del Ricasoli e pur tentando di dimostrargli come l'acquisto di Trieste non fosse per riuscire utile all'Italia, non esitava a proclamare « essere il Tirolo italiano a noi piú necessario di Venezia stessa ne potersi aver pace sicura finché il Trentino non fosse nostro ».

* * *

Deciso da parte dell'Austria il richiamo delle truppe dal Veneto e da parte dell'Italia l'invasione del Trentino per la Val Sugana, le condizioni del generale Kuhn minacciato di rimanere preso tra i due fuochi accennavano a divenir critiche, onde la necessità da parte sua di tentare di arrestare l'avanzata dei volontari, alla quale Garibaldi si apparecchiava con nuovo vigore. Il successo riportato nell'attacco dei nostri a Condino (16 luglio) non poté essere utilmente sfruttato dal generale austriaco: anzi esso contribuí a dare nuovo vigore agli invasori, che l'indomani riuscivano ad espugnare il piccolo forte di Ampola e a cacciar gli austriaci dalla Val di Ledro. Era questo un risultato non indifferente, che doveva preludere ad un avvenimento ancora piú notevole: quello cioè della contrastata giornata di Bezzecca (21) la quale non ostante le gravi perdite subíte dai garibaldini, doveva riuscire ad infóndere in essi nuova vigoría e a spianare loro la via per un'ulteriore avanzata su Trento, verso cui ormai con rapide marce moveva vittoriosa la divisione Medici.

Il generale Cialdini predisponendo quest'avanzata di una divisione del suo esercito, si era ben reso conto dell'interesse politico che essa rivestiva. Nel darne da Padova l'ordine al generale Medici il 20 luglio e nel raccomandargli la massima sollecitudine lo avvertiva infatti « che se Trento non fosse occupata avanti l'armistizio, che poteva sorprenderci fra cinque o sei giorni, non avremmo avuto alcun titolo ad ottenere il Tirolo: onde il suo arrivo a Trento alcune ore prima avrebbe potuto ottenere un grande risultato ». E il generale Medici compí con energia ed avvedutezza il mandato, resogli del resto piú facile dalla scarsa resistenza nemica e dal favore delle popolazioni della Val Sugana, che accoglievano i nostri come liberatori. In meno di quattro giorni tutto l'altipiano nel cui fondo brillano i laghi azzurrini di Lèvico e di Caldonazzo, su cui si specchiano i ridenti villaggi e i pittoreschi castelli che fanno loro corona, era in mano degli italiani in seguito a brevi e fortunati combattimenti.

Il generale Kuhn si vedeva ridotto alla difesa della città di Trento da cui le avanguardie della divisione Medici erano ormai a meno di un'ora di cammino. Ma la città, cui mancavano allora le opere di difesa che la ridussero ai giorni nostri un formidabile campo trincerato, non avrebbe potuto resistere al duplice attacco che le si minacciava da oriente come da occidente con forze troppo soverchianti a quelle di cui il Kuhn disponeva. D'altro canto l'incertezza reciproca in cui si trovavano tanto Garibaldi che il Medici sulle rispettive mosse, produsse un ritardo inevitabile. Ciò che il Cialdini temeva si era purtroppo verificato. Il giorno 24 la tregua d'armi che doveva preludere all'armistizio era già conclusa e le ostilità venivano sospese prima che i nostri avessero potuto occupare la città. Tre settimane piú tardi e cioè il 12 agosto, si firmava a Cormons l'armistizio la cui prima clausola imponeva l'evacuazione delle truppe italiane dal Trentino e dalle località occupate del Goriziano. A nulla erano valse le insistenze del nostro governo presso la Francia mediatrice come presso la Prussia alleata e l'Austria avversaria perché venisse rispettato il principio dell'*uti possidetis*. A nulla valsero le considerazioni che erano addotte a sostegno della necessità per noi, della convenienza per l'Austria, che il Trentino rimanesse all'Italia. Il governo di Vienna si mostrava irremovibile. Stabilita ormai la pace colla Prussia, l'Austria si apprestava a rivolgere tutto il peso delle sue armi contro l'Italia. Della questione del Trentino il governo di Vienna e l'Imperatore particolarmente, ne facevano una questione capitale. Il generale Kuhn aveva avuto ordine tassativo di resistere ad ogni costo e del resto i rinforzi che andava ricevendo lo mettevano in condizioni di poter fronteggiare con successo ogni tentativo di attacco se la tregua fosse stata rotta. Era necessario cedere e Garibaldi col suo celebre *obbedisco!* ne aveva per il primo dato l'esempio. Si sperò ancora per un poco che al generale Menabrea riuscisse, nelle trattative ulteriori per la pace, firmata a Vienna il 3 ottobre, a indurre l'Austria a migliori consigli; ma neppure le argomentazioni serie e convincenti che l'illustre scienziato e generale seppe addurre con logica stringente e con alto senso politico, conseguirono lo scopo. Il Trentino dovette rimaner fuori da ogni possibile discussione e su quelle generose popolazioni che avevano ormai veduto spuntare il giorno dell'agognata liberazione da esse affrettato coll'accorrere in largo stuolo ad accrescere le file dei garibaldini (1), ricadeva il peso della dominazione austriaca, resa ognora piú grave e diffidente.

Oggi a mezzo secolo di distanza da quei dolorosi avvenimenti, mentre la questione del Trentino, non mai sopita, torna a riaccendere gli animi e a commuovere il sentimento degli italiani, il pensiero ricorre alle parole ammonitrici che Costantino Nigra nostro ambasciatore a Parigi rivolgeva a quel ministro degli affari esteri: « La riunione del Trentino al Regno è essenziale per l'Italia. Questo territorio appartiene alla penisola etnograficamente, geograficamente, storicamente e militarmente.... L'Austria padrona del Trentino minaccia ad un tempo la Venezia, Brescia e Milano.... Dal modo come sarà risoluta questa questione estremamente importante dipenderà in gran parte lo stabilirsi di rapporti definitivamente amichevoli tra l'Italia e l'Austria ». Il valore profetico di quelle parole non ha bisogno di ulteriori commenti.

Attilio Mori.

(1) Di uno fra i tanti ricordiamo qui il nome: Ergisto Bezzi dei mille, capitano di stato maggiore con Garibaldi nel 1866, di cui nei giorni scorsi fu festeggiato a Milano l'80° compleanno

Austriacanti di ieri l'altro

Non c'è bisogno di intaccare la verità — quella verità che in tutte le questioni assume volentieri la parte di avvocata del diavolo — per assicurare al diritto italiano la vittoria nella questione della Venezia Giulia. Non c'è nemmeno bisogno, per vincere la causa davanti al tribunale nazionale — e magari internazionale — di neutralizzare in qualche modo i testimoni che la parte avversa potrebbe indurre: gli austriacanti.

Anche per la buona ragione che sono quasi tutti morti. I veri, sinceri, e perciò rispettabili austriacanti sono finiti segnando, con la loro, la fine della cosí detta funzione storica dell'Austria. Oggi possono essere considerati colla equanimità che non è difficile verso i fenomeni storici che non sono piú in grado di nuocere.

Innegabile che gli austriacanti ci sono stati a Trieste, a Gorizia, in Istria e anche piú tardi e, se si vuole, con caratteri piú austriaci che gli austriacanti loro consimili del Lombardo-Veneto. E sono stati cari all'Austria appunto perché erano italiani; perché, non negando la loro natura italiana mentre affermavano la loro fedeltà austriaca, parevano riaffermare un qualche diritto austriaco su più vasta Italia che non fosse quella della loro provincia adriatica.

Austriacanti senza il minimo sospetto di tradire con la patria ideale anche se stessi, perché non erano ancora arrivati alla coscienza nazionale. Ritardatarî, come è destino di tutto ciò che nasce in Austria, non riuscivano a concepire la nazione come un vincolo che necessariamente tende a divenire un vincolo politico; superstiti di un antico regime che per l'Austria non è mai finito, concepivano come primo dovere del buon suddito quello di non occuparsi di politica, accettando senza discussione quella che il caso avesse imposta.

Non perciò credevano di venir meno alla propria natura italiana, visto che l'Italia era un ornamento di piú dell'Austria, e, come tale, sognavano che l'Austria stessa avrebbe avuto interesse a conservarla, proteggerla, correggerla magari se non avesse potuto farne a meno. L'Italia di cui si sentivano nipoti, se non proprio figli, era un'Italia cesarea che nella loro incerta coscienza rappresentava l'unica Italia rispettabile, come entità ideale per lo meno: l'Italia che aveva parlato con patriottismo austriaco nella canzone di un poeta che a scuola era stata insegnata loro come il piú puro capolavoro della poesia italiana: quella del Filicaia per la liberazione di Vienna....

Il fatto che costoro parlavano italiano e qualche volta mandavano i loro figli a studiare a Firenze piú volentieri che a Vienna non impediva poi che subissero senza riluttanza quanto di tedesco imponeva il governo nella loro città: la lingua di Stato sembrava loro altrettanto augusta quanto la ragione di Stato, convinti che soltanto in grazia di queste concessioni allo straniero essi avrebbero fruito in perpetuo di una posizione morale ed economica che l'Italia non avrebbe potuto mai assicurar loro. Italiani di lingua, spesso anche di temperamento, facevano professione di patriottismo austriaco, lealmente, secondo le intenzioni del governo.

Il loro patriottismo, inconcepibile a chi lo guardi secondo la ragione nazionale, era una specie di adattamento moderno di un legame di fedeltà feudale. La posizione giuridica di Trieste è stata per piú secoli, rispetto all'Austria, quella di una città medievale che abbia fatto omaggio ad un principe: legame di città a sovrano, come di vassallo al feudatario che lo protegge. Tutta l'Austria risulta da una somma di feudi che convivono nell'unità casuale derivante dalla comunanza del vassallaggio giurato alla stessa persona. Il diritto costituzionale dei paesi riuniti nella monarchia absburghese è lo sviluppo di un diritto feudale germanico che non assomiglia affatto al diritto costituzionale dei grandi Stati nazionali. L'assoggettamento di Trieste all'arciduca austriaco avvenuto nel 1382, che, se Trieste non fosse stata una città di confine non avrebbe prodotto effetti storici piú durevoli della dedizione, per esempio, di Parma a Lodovico il Bàvaro nel 1328, ha potuto parere un diploma di possesso perpetuo tra genti che la continuità della signoría austriaca manteneva in una concezione medievale dei rapporti fra i cittadini e lo Stato. Il trionfo del diritto feudale austro-germanico sul diritto nazionale latino nel 1815 parve definitivo anche a molti italiani che non avevano nemmeno la scusante di essere nati, come i triestini, in una zona limitare fra le due civiltà e i loro diritti antitetici.

Trieste, per il merito puramente negativo di non essere stata ribelle, nel 1819 fu decorata dall'Austria del titolo di « fedelissima » — titolo comune a molte altre città della Monarchia — e ci furono dei triestini che quasi quasi si convinsero di esserselo meritato. Cosí tra il 1819 e il 1866, mentre una minoranza animosa anche a Trieste elaborava dall'italianità inconsapevole la nuova coscienza nazionale, sono nati e vissuti triestini, istriani e friulani che ammisero di essere austriaci e per di piú di dover esser fedeli all'Austria. Ne sono nati ma piú ne sono morti; perché entro i limiti destinati all'intera nazione ogni giorno moriva un po' della vecchia Italia e nasceva un po' dell'Italia nuova, quella che oramai sarebbe tempo finisse di nascere. E che anche Trieste fatalmente si conformasse alla forma nuova della nazione non sfuggiva a Camillo Cavour che nel 1860 poteva scrivere ad un suo emissario: « È utilissimo mantener buone ed attive corrispondenze con Trieste che si fa meno fedelissima e piú italiana. Non che io pensi alla prossima annessione di quella città, ma *conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere* ».

* * *

Dopo il 1866 tutta Trieste non si è punto sentita colpevole di fellonía per aver cambiato l'oggetto della sua fedeltà: non piú casa d'Austria ma Roma. Ciò non toglie che di austriacanti ve ne siano stati ancora nella Venezia Giulia, come ve ne sarebbero stati in qualunque parte d'Italia da cui l'Austria non avesse sgombrato. Antirredentisti convinti quanto qualche ministro del regno d'Italia, ma irredenti anch'essi: nessuno piú irredento di chi non è ancora arrivato a sentire la necessità di redimersi.

Tolti quelli in cui il patriottismo austriaco era alimentato da interessi piuttosto polizieschi che politici, i superstiti austriacanti che anche la nostra generazione ha potuto conoscere rappresentavano un tipo arcaico che meriterebbe di essere esaminato da qualche studioso collezionista di tipi umani singolari. Singolare anche in confronto dell'austriacante lombardo-veneto e in genere del legittimista italiano anteriore alla unificazione d'Italia. Differiva dal suo consimile di avanti il '66 appunto perché l'avvenuta unificazione d'Italia lo respingeva da quello che, anche *sub specie austriaca* era stato il clima naturale della sua italianità inconsapevole e preterintenzionale. Come individuo l'austriacante poteva anche godere la soddisfazione personale del servo fedele che gode di sapersi caro al padrone, ma come cittadino si sentiva ogni giorno piú isolato: quanto piú si affermava buon patriotta — austriaco — tanto piú sentiva svanire la patria che andava cercando, se non altro per il bisogno umano di non coltivare i propri affetti in solitudine. Insensibilmente anche lui si andava accostando a qualche tipo nazionalmente piú definito che non sia quell'astrazione vivente che in tempi di realtà nazionali vorrebbe essere il multiforme ed informe *homo austriacus*. L'austriacante, italiano di famiglia e di lingua, per una legge fatale a cui nemmeno in Austria si può resistere, o diventava anche politicamente italiano, e allora non era piú austriacante; o si accostava a qualche nazionalità la cui natura non gli sembrasse per forza, come l'italiana, ostile all'idea dello Stato austriaco: esclusa la nazionalità slava, rappresentata da una classe sociale inferiore alla sua, non poteva proporsi che un modello tedesco, il modello a cui vedeva in Austria uniformarsi le classi privilegiate. Ma il suo tedeschismo, in un paese che non è mai stato nemmeno confinante con territorî tedeschi, era un tedeschismo di terza mano, una specie di stranieromanía coltivata faticosamente, per principio politico. Il resultato della sua vita esemplarmente austriaca — della sua dedizione totale allo Stato, della sua comunione volontaria con chiunque e con qualunque cosa si affermasse veramente austriaca — invece che una integrazione di personalità era una disintegrazione. Praticamente non era piú un italiano ma non era ancora un tedesco; per sentirsi piú facilmente austriaco avrebbe quasi quasi preferito nascere sloveno; ma se qualcuno lo avesse preso per sloveno, per reazione egli avrebbe tornato ad affermarsi, *sub conditione*, italiano. Quest'italiano che aveva durato tanta fatica per diventare un perfetto austriaco, nei momenti di sincerità doveva confessare, almeno a se stesso, di non essere che un austriacante.

La complessità piuttosto confusa del tipo è di quelle che per vederle bene bisogna vederle in azione: nell'azione minuta della vita privata. L'austriacante italiano che fu a Trieste e le varietà del tipo che poterono essere nelle città vicine è tema, piú che da storico, da romanziere. Un romanziere, che avesse del senso umano oltre che politico, potrebbe delineare secondo verità le fluttuazioni d'anima e di temperamento speciali a cui si può trovar costretto un gruppo umano tenuto dal destino in margine tra due civiltà definite, sottoposto a perpetue attrazioni e repulse, senza fermarlo mai in un assetto decisivo, il suo assetto.

Codesto romanziere potrebbe trovar tutta la sua materia in una sola famiglia, i cui membri gli darebbero — senza sforzo — tutte le gradazioni di colore politico e morale di cui può essersi colorito un triestino fra il 1848 e — poniamo — la fine del secolo passato. Perché l'ultimo austriacante degno del nome deve essere morto da quindici anni per lo meno. Potrebbe essere qualcuna di quelle grandi famiglie mercantili formatesi a Trieste dopo la restaurazione del 1815 — che a Trieste non dispiacque perché parve piú che altro restaurazione economica — famiglie che, con i loro figli e nipoti, saggiarono tutte le attività possibili nella città. Cinque o sei fratelli, ciascuno con la sua famiglia, costituita diversamente a seconda dei diversi elementi di cui può costituirsi a Trieste una famiglia borghese, con i diversi temperamenti che ne resultano, con le diverse reazioni che queste formazioni provocano nel mezzo politico e nazionale della città. E mi immagino che questi fratelli — derivati dal puro ceppo austriacante del 1815 o 1820 — se ne troverebbero, alcuni almeno, assai lontani, verso il 1870: da quello che morrebbe ancora un po' austriacante ma con una profonda delusione per l'Austria che delude anche i suoi fedeli, a quello che morendo ordinerebbe al figlio di avvolgere di nascosto la sua salma nel tricolore.

Ma l'ultimo, il meno intelligente e piú fortunato — forse è riuscito a ricostituire la dispersa ricchezza famigliare associando alla sua azienda un immigrato viennese o magari amburghese — dovrebbe restare tutto austriaco sino alla fine, con gli occhi ben fasciati di una fascia giallo-nera per non comprendere piú la sua città che si ostina a credere ancora sua, legittimista che nega esistente ciò che per lui non dovrebbe esistere.

Immaginate che codesto vecchio, dignitoso ed austriaco sin nelle fedine che mantiene di un taglio dimostrativamente dinastico, riceva un giorno un suo bisnipote emigrato giovinetto nel Regno — in Italia senz'altro, secondo lui — e rifatto nell'anima da un'educazione naturale, dall'ignoranza dell'Austria ancora piú che dall'ostilità all'Austria. Egli lo riceverà benignamente e ufficialmente in omaggio al sangue comune, facendogli sentire di essere bensí in famiglia ma non in patria. E nella casa arredata magari di vecchi mobili *Biedermeier* gli farà trovare un'accolta di cugini e biscugini sconosciuti e impreveduti con i quali la voce del sangue non può parlare che timida e sospetta. Di codesto parentado accolto ad una tavola di tè, ingombra di tutti i *Kuchen* di cui si gloria la cucina viennese, fanno parte fisonomie che consigliano all'invitato italiano la piú diplomatica prudenza. Uno è presentato come un giudice, un altro come un alto impiegato di finanza: l'ospite si sente frugare il bagaglio e le intenzioni da un'Austria che gli è entrata in famiglia. Cortesemente tutti gli parlano italiano; e anche di questo deve diffidare. Ha l'aria di essere parlato per cortesia di rapporti internazionali: a sentirsi parlare in dialetto l'ospite si sentirebbe piú rassicurato.

— Noi austriaci — gli dice a un certo punto l'avo solenne — parliamo molte lingue. Voi in Italia avete il difetto di trascurare le lingue straniere. Ti consiglio a impadronirti bene del tedesco. Senza il tedesco non si può far nulla in Europa.

E gli presenta la gloria linguistica famigliare, una biscugina dalla fronte poco capace che possiede non meno di cinque diplomi di cinque lingue differenti: anche quello d'italiano. L'ospite deferente, chiede dove l'abbia preso.

— A Lubiana — gli si risponde — con molta naturalezza....

La serata passa senza soverchio entusiasmo come una festa ufficiale: i discorsi che corrono hanno tutti l'aria di essere sottoposti a una invisibile censura preventiva: il mescolato parentado raccolto nella casa del capo austriacante par l'immagine microcosmica di tutta la Monarchia; nessuno si fida dell'altro e il paterno amore che sta a capo di tutti non esce mai da un contegno severo e ammonitorio.

Vigilanza non superflua, perché — quando la radunata si è sciolta — qualcuno dei giovani parenti, che hanno fatto omaggio all'austrofilia dell'avo per amore della sua parte di eredità, se potesse dir l'animo suo, ci assicurerebbe che anche il desco famigliare del-

Società Editrice di NOVISSIMA
Piazza Cavour, 19 - ROMA

È uscito:

NINO SAVARESE

L'ALTIPIANO
Pagine

Prezzo del volume: L. 2.

l'ultimo austriacante sincero di Trieste è minacciato dal pericolo irredentista.

★★★

Dunque gli austriacanti non ci sono piú? Nemmeno uno nel senso storico e, a modo suo, rispettabile della parola. Ci sono italiani e ci sono slavi; ci sono anche dei tedeschi; e tedeschi e slavi possono aver fatto gli interessi del governo austriaco, ma personalmente sono stati tutti slavi e tedeschi: dichiarandosi patriotti austriaci intendevano di dire che volevano un' Austria tutta a loro immagine e somiglianza. Gli austriacanti — questi italiani che sostenevano altruisticamente un' Austria che non poteva piú assomigliar in nulla alla loro indole naturale — sono spariti. Negli ultimi tempi non ne trovava piú nemmeno la polizia quando si metteva in capo di provocare una piccola dimostrazione lealistica. La dimostrazione che pretendeva di essere austriaca finiva con l'essere slava.

È noto quello che avvenne di una di codeste dimostrazioni organizzate dalla polizia contro gli italiani. Qualche centinaio di poveri diavoli assoldati per far violenza agli italiani, gridando « viva l' Austria! », riuscirono, con l'aiuto delle guardie, a impadronirsi di un caffè. Ma impadronitisi del punto strategico, invece di continuare la loro dimostrazione « patriottica », avendo trovato — era d' estate — un certo numero di gelati non tutti consumati, si dimenticarono il loro dovere politico per finire golosamente gli avanzi del nemico. Cosí gli austriacanti di un tempo si sono ridotti ai non gloriosi « leccapiattini » di ieri. Decadenze austriache.

Giulio Caprin.

Una battaglia in caccia prima delle mine subacquee

Belleisle anno 1789

Vanti dell'aggressione navale, per cui la tattica offensiva trionfò sempre in mare sulla difensiva furono: la subitaneità e la ostinazione; premiate dalla completezza della vittoria, cioè dalla distruzione assoluta dell'avversario.

Si ricordi la frase di Nelson morente: « Quattordici o quindici vascelli nemici si sono arresi? Sta bene, mio caro Hardy; ma avevo contato catturarne venti ». All'ammiraglio Sir David Beatty, vincitore recentemente della battaglia delle Isole Frisie, probabilmente collaterale del dott. Beatty che prestò a Lord Nelson le pietose ultime cure nel corridore del *Victory* e ne raccolse le parole estreme, avrebbe sorriso una vittoria alla Nelson, od almeno alla Hawke. Invero il vincitore della giornata del 24 gennaio aveva il suo preciso modello da copiare nella luminosa vittoria di sir Edoardo Hawke, il 20 novembre 1759 a Belleisle presso alla baia francese di Quiberon verso la quale veleggiava la flotta del maresciallo marchese di Conflans.

Nell'estate di quell'anno le minacce francesi alla costiera di Levante della Gran Brettagna erano state addirittura terribili e di gran lunga superiori a quelle cui oggi è fatta segno dalle forze navali germaniche. Lungo il lido da Dunchercza sino ad Havre stavano in allestimento certi battelli a fondo piatto detti *prâmes* che, spinti dalla vela e dai remi, avrebbero trasferito sulla opposta costiera un corpo di esercito. Londra ne tremava. Se l'Inghilterra non avesse serbato il predominio del domestico mare, neanche le magnifiche gesta del suo alleato Federico II di Prussia sul continente l'avrebbero potuta salvare. Il disegno francese era semplice: l'ammiraglio de La Clue salpasse da Tolone e corresse a congiungersi nella Manica col maresciallo di Conflans; ed ambedue riuniti affrontassero le forze britanniche, le spazzassero dalla Manica o, meglio ancora, le distruggessero, per aprire la strada ai *prâmes*.

L'Inghilterra ha avuto spesso la fortuna di affidare la propria difesa ad uomini di valore altissimo. In quella congiuntura difficile li trovò nelle persone: di Boscawen, che capitanava le forze guardiane del Mediterraneo; e di Hawke, che comandava quelle della Manica. Prima dell'anno 1759 l'Inghilterra era stata, senza dubbio, una potenza navale, ma nel 1760 incominciò ad essere la *potenza navale per antonomasia*. Lo è tutt'ora. Boscawen che sconfisse De La Clue a Lagos il 18 di agosto 1759 e Hawke che annientò Conflans il 20 di novembre dell'anno stesso sono stati in via assoluta i salvatori della loro patria. E quale energia vi spiegarono! Hawke nato nel 1705, giunto ora al fiore della sua baldanzosa virilità, era proprio maturo per le imprese decisive. Aveva a bordo dei suoi vascelli equipaggi insufficienti. Non volendo abbandonare la crociera in alto mare ove il suo sguardo linceo studiava scorgere Conflans e le costui vele, non piglia porto, nonostante la stagione tempestosa; ma invia uno dei suoi luogotenenti ad arrestare per via le navi mercantili inglesi che tornavano cariche a casa, a pigliar loro parte dell'equipaggio per rinforzare di gente la propria flotta. Questa pratica non ebbe luogo senza contrasti: tutt'altro. Il *Britannia*, grosso bastimento commerciale, rifiuta di sottoporsi alla visita e spara cannonate sulle navi regie che, guidate da Rodney (il famoso futuro vincitore della battaglia campale della Dominica) era stato incaricato della bisogna alquanto odiosa. Espugnato il *Britannia*, Rodney dimanda ordini ulteriori a Hawke. È stata serbata la costui risposta: « buttate a mare i cadaveri, lasciate sul *Britannia* la gente che le occorre per recarsi a Londra presso i suoi armatori e pigliate per me il resto ». Con questo breve dispaccio è dipinto l'uomo che aspettava al varco il marchese di Conflans, cortigiano elegante che godeva il favore ambitissimo della marchesa di Pompadour, e le cui forze stavano dentro Brest pronte a mettere alla vela per dirigersi verso la Baia di Quiberon ove erano radunate le milizie che dovevano partecipare allo sbarco. Come recentissimamente ai tedeschi, la nebbia fu favorevole, insieme al vento fresco di libeccio, ai capitani di Conflans. Quel vento forzò, quantunque per breve ora, l'ammiraglio Hawke a rifugiarsi a Torbay, pur lasciando la fregata *Venus* in vedetta. Essa lo avvertí che finalmente Conflans era uscito a mare, spintovi da brezze di ponente.

Il giorno 16 Hawke ebbe la lieta novella segnalatagli dalla *Venus*. Il nemico era sotto vela a 24 leghe a maestro di Belleisle, l'isola che fronteggia la stretta e lunga punta di Quiberon, a levante della quale si apre la baia omonima. Hawke forzò di vele per avvicinarsele giovandosi dei ponenti favorevoli; ma poi, risospinto al largo, rimase tre giorni alla trinca, lottando contro mare e vento, pur non volendo discostarsi dalla preda agognata sinché, mutata nuovamente la brezza, segnalò alla propria squadra di formare la linea di battaglia ed al *Magnanime* capitanato da Howe, anch'egli futuro vincitore di battaglie campali, di precederlo.

La squadra del maresciallo (forse pulita recentemente di carena) camminava meglio della britannica. Hawke allora segnalò ai suoi migliori velieri, *Namur*, *Warspite*, *Resolution*, *Revenge*, *Essex* e *Montague* di dar caccia ed arrestare con ogni possa la corsa del nemico. Egli avrebbe raggiunto la divisione di avanguardia quando il potesse, forzando di vele. Al comandante Campbell, suo capitano di bandiera, dié ordine di portare il *Royal George*, vascello ammiraglio, al traverso del *Soleil Royal*, nave ammiraglia nemica.

Tra la baia di Quiberon e l'estuario della Loira, la Vilaine porta al mare le sue acque. Poco dentro la foce è la terra della Roche Bernard, un tempo luogo dove ergevansi cantieri. Conflans mirava a rifugiarsi colà; cosí che prese la testa della sua lunga colonna e la precedette di quasi mezzo miglio.

Fu agevole quindi ai vascelli inglesi di dar addosso alla coda della linea e tagliarla fuori. I francesi stringevano il vento e facevano poco cammino relativamente ai vascelli di Hawke che discendevano a vento largo. Il primo vascello raggiunto dalla divisione di caccia fu il *Formidable* che batteva la bandiera del vice ammiraglio Saint-André: ebbe quasi due ore di duello col *Resolution* capitanato da Speke. Questi ebbe anche il rincalzo del *Chichester*. Pure il *Formidable* non ammainò bandiera, se non quando ebbe addosso il *Royal George*. Ma l'ordine di Hawke al Campbell era imperativo: « Andar bordo a bordo del *Soleil* seguendo la propria rotta »: incontrò il *Superbe* ed il *Thésée*; ricevette a bruciapelo la fiancata del primo; riserbò la propria al secondo e la sparò con tale efficacia da ingenerar a bordo siffatta confusione che l'equipaggio dimenticò chiudere i portelli di sottovento della prima batteria; l'acqua vi penetrò ed il *Thésée* si capovolse, trascinando a bordo tutti i suoi 815 uomini. Ugual sorte toccò al *Superbe* dopo aver sparato una seconda fiancata al *Royal George*.

Intanto Hawke inoltravasi verso l'avanguardia francese: ne fu tosto circondato e percosso. Giunsero in suo aiuto lord Howe col *Magnanime*, Dennis col *Dorsetshire*: e piú tardi il vice ammiraglio Carlo Hardy colla sua divisione; ma già calava la notte, circostanza per i francesi avventurata. La battaglia iniziata alle 2 terminò poco dopo le 7.

La situazione di Hawke non era affatto lieta. Tra Belleisle e la terra ferma giacciono in direzione di grecale gli scogli del Chariot e piú innanzi quelli dei Cardinaux. L'isola Dumet che fronteggia la foce della Vilaine è circondata di seccagne: la costa presso al Croisic è orlata di bassi fondi. Il vento si era messo frescone da terra: e la squadra era appunto tra la costa e le secche: di piloti pratici a bordo non v'erano che su alcuni vascelli. Hawke segnalò di dar fondo a tre miglia dall'isola Dumet per grecale, coi Cardinaux per ponente mezza quarta libeccio: i campanili del Croisic restavano per scirocco.

La notte fu aspra: echeggiavano le cannonate delle navi amiche e nemiche che significavano domanda d'aiuto: e tale era la violenza del vento che non si poteva mettere il barchereccio a mare. All'alba un'orribile scena apparve agli occhi dei vincitori. I cadaveri dei marinai del *Thésée* e del *Superbe* galleggiavano in balía della corrente di marea. Il *Resolution* era disalberato e giacente su di un banco di sabbia: aveva già buttato a mare i suoi cannoni: 110 uomini dell'equipaggio, costruita una zattera, lo avevano abbandonato e s'erano buttati in costa alla mercé de' francesi. Il *Soleil Royal* e le *Héros* stavano all'àncora in mezzo alla squadra di Hawke credendosi tra amici, strana confusione!

Accortisi dell'errore, tagliarono le gomene e si lasciarono andar in costa. Hawke segnalò all'*Essex* di perseguitarli, ma questo vascello investí presso al *Resolution*. Il comandante dell'*Héros* incendiò la sua nave; il *Soleil Royal* fu dato alle fiamme dai capitani delle fregate *Chatam*, *Portland* e *Vengeance*, che appartenevano alla divisione del commodoro Duff. Essi trassero anche in salvo ogni cosa dell'*Essex*, poi lo incendiarono in un col *Resolution*. Dentro la Vilaine, dopo aver buttato in mare la batteria, penetrarono 8 vascelli francesi, superstiti dei 26 che erano usciti da Brest. Questa giornata luttuosissima è quella che i « beaux esprits » di Versailles chiamarono la « journée de Mr. de Conflans! ».

Se il lettore fosse curioso di sapere in qual modo l'Inghilterra ricompensò l'illustre vincitore di Belleisle, gli annunzierò che lord Hawke fu nominato *lord ammiraglio della flotta*, cioè esaltato al massimo grado nella gerarchia navale: ma codesti onori gli furono impartiti con molto ritardo. Egli aveva la colpa imperdonabile innanzi al Governo di appartenere all'opposizione sui banchi del Parlamento. La pubblica opinione, non pertanto, gli era favorevole; e proprio sotto la pressione della pubblica opinione e per l'entusiasmo che egli aveva saputo destare tra i marinari di cui assiduamente si curava, il Ministero gli rese piena, quantunque tarda, giustizia.

Sir David Beatty ha certamente modellato la sua battaglia del 24 gennaio sulla battaglia in caccia che prende il nome da Belleisle. Essa è tuttora un modello. Perché mai la sua vittoria si è limitata all'affondamento della *Blucher*, la piú lenta tra le corazzate avversarie? Perché è intervenuta nella guerra navale la mina subacquea. Dietro il campo di mine disseminate, ed al coperto delle loro linee, gl'incrociatori tedeschi hanno tentato di trascinare le navi inglesi. Queste non si sono lasciate lusingare ed hanno arrestato la persecuzione appena questa potè diventare causa di disastro irreparabile. Pur nondimeno per chi studia la storia del mare è cosa assai dolorosa che una bella gesta sia troncata dall'intervento di un'arma cieca il cui maneggio non chiede né ardimento, né valore navale sincero. Per cui il giudizio che si può già dare sulle manifestazioni navali di questa guerra è, a quanto pare, il seguente: si apre per le armate, l'inglese compresa, un periodo di decadenza. Il timore della mina subacquea frena l'audacia anche ragionevole. Triste, triste, triste!

Jack la Bolina.

Dopo le polemiche sull' Esposizione di San Francisco

La breve ma intensa polemica sull'Esposizione di San Francisco può ormai dirsi chiusa. Il regio commissario Ernesto Nathan da una settimana ha lasciato l'Italia e fra non molto lo raggiungerà a San Francisco Ettore Ferrari. Dell'uno e dell'altro non si scrive piú nei giornali, il che vuol dire che davvero la polemica è finita. Non se ne scrive, ma se ne parla ancora fra artisti, il che, d'altra parte, significa che la polemica potrà un giorno o l'altro ricominciare, se un'altra occasione propizia si presenterà. Tanto, dal 1911 in poi — se non vogliamo addirittura ingolfarci nella notte dei tempi — i nomi dell'antico e del nuovo gran maestro della Massoneria sembrano destinati a confondersi nelle stesse polemiche, ad essere colpiti dalle medesime accuse e a giovarsi delle medesime difese. Ma per ora occupiamoci dell'ultima polemica: quella di San Francisco.

I termini di essa sono noti. L'*Idea Nazionale* prima, e dopo di essa altri giornali hanno accusato il R. Commissario generale per l'esposizione di San Francisco di avere arbitrariamente concesso i lavori di decorazione del padiglione italiano al pittore Bruno Ferrari, figlio dello scultore Ettore Ferrari, e d'avere proceduto con criterî altrettanto arbitrarî alla scelta delle opere. In seguito a quelle polemiche — come anche è noto — il pittore Aristide Sartorio e l'architetto onorevole Manfredo Manfredi, si erano dimessi da membri della terza sezione del Consiglio Superiore di Belle Arti, ma per l'intervento dell'on. Rosadi hanno poi ritirate le dimissioni.

Una lègge del Parlamento affidava al Ministero di Agricoltura industria e commercio l'organizzazione della Mostra italiana all'Esposizione di San Francisco. Il Ministro della P. I. accettò l'incarico di preparare la sezione artistica della Mostra. L'azione del Ministero di agricoltura, per ciò che riguarda l'Esposizione, è distinta da quella del Ministero della P. I. Inoltre, la sezione artistica non avrà sede nel Padiglione italiano costruito dall'architetto Piacentini per incarico del Ministero di Agricoltura ma nel *Palace of Fine Arts*, cioè in un edificio del tutto separato e distante, edificato dallo Stato di San Francisco di California e messo da questo a disposizione delle mostre artistiche delle varie sezioni. Nella zona assegnata all'Italia non sarà eseguita nessuna speciale decorazione: saranno soltanto adattati i locali a cura della ditta Monti di Milano. In questi locali nessun lavoro sarà eseguito dal pittore Bruno Ferrari, il quale decorerà per dodicimila lire insieme col pittore Pierretto Bianco le sale del padiglione del Piacentini, costruito — come abbiamo già detto — per incarico del Ministero di agricoltura e non già di quello della P. I. e perciò fuori, per cosí dire, da qualsiasi influenza della terza sezione del Consiglio superiore delle B. A., a cui appartiene Ettore Ferrari.

Quanto ai criterî con cui si procedette alla scelta delle opere, il Ministero della P. I. si è rivolto — come per le esposizioni di Buenos Ayres e di Barcellona — al Consiglio Superiore delle B. A., la cui terza sezione il 2 luglio 1914 stabilí le norme per l'organizzazione della mostra italiana. Si cominciò con l'esclusione — non si sa quanto giusta — delle opere esistenti in pubbliche gallerie. Ogni membro del Consiglio fu incaricato di compilare un elenco di opere e di artisti, destinato ad essere esaminato dal Consiglio stesso con la facoltà di decidere in merito, riserbando a ciascun commissario il diritto di proporre altri nomi. Il Consiglio stabilí inoltre di recarsi a vedere le opere designate per procedere alla loro scelta, e di consentire dal 1.° al 10 ottobre l'invio di opere agli istituti di B. A. di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, dove la sezione assumeva l'impegno di recarsi entro la prima quindicina del mese di ottobre per prendere in esame le opere presentate e completare la scelta di quelle da inviarsi a San Francisco.

Nell'adunanza del 2 luglio — mi è stato detto — presenti i commissarî Ferrari, Calderini, Sartorio, Fragiacomo e Moretti, la Sezione modificò la sua decisione nel senso che ciascun commissario avrebbe inviato alla Direzione generale delle B. A., non piú tardi del 15 settembre 1914, la propria lista di artisti ai quali sarebbe stata annunziata una visita del Consiglio Superiore o di una sua delegazione per la eventuale scelta di una loro opera d'arte. In seguito a tale decisione il Ministero faceva pubblicare subito un manifesto con cui si invitavano tutti gli artisti a presentare ai varî istituti di B. A. le opere che intendevano sottoporre al giudizio della giuría per l'Esposizione di San Francisco e, appena ricevute le liste stabilite, inviava a tutti gli artisti in esse nominati una lettera annunziante la visita del Consiglio superiore nel loro studio.

Ma sopraggiunse la conflagrazione europea. Il Ministro di Agricoltura e il R. Commissario per l'Esposizione di San Francisco avvertivano che l'Esposizione stessa era sospesa, e — piú tardi — annunziavano che si sarebbe tenuta la sola esposizione di B. A. senza garentire — tuttavia — la data di partenza delle opere. Nella incertezza, il Ministero della P. I. prorogò al 10 dicembre il termine della presentazione delle opere agli istituti di B. A. Intanto il 22 novembre il R. Commissario generale avvertiva che tutte le opere destinate a San Francisco avrebbero dovuto trovarsi a Genova negli ultimi giorni dell'anno per essere imbarcate sul piroscafo ***Giasone***, ma — essendo ormai fissata la data del 10 dicembre per la presentazione delle opere — gli fu risposto che difficilmente queste avrebbero potuto essere riunite a Genova prima del 10 gennaio. Contemporaneamente era convocata per il 9 dicembre la terza sezione del Consiglio Superiore che, in quel giorno, presenti i consiglieri Ferrari, Calderini, Bistolfi, D'Orsi, Fragiacomo, Moretti, Manfredi e Sartorio, nominava la Commissione incaricata della scelta delle opere nelle persone dei professori Ferrari, D'Orsi, Sartorio e Manfredi, e del segretario dott. Arduino Colasanti, a cui si sarebbero aggregati i consiglieri residenti nelle varie città visitate. Ma, purtroppo, all'ultimo momento i consiglieri Manfredi e Sartorio dichiararono di non potere partire. Intanto, per l'impegno assunto dal Ministero, le opere dovevano giungere a Genova il 10 gennaio 1915. A sostituire il Sartorio furono invitati gli altri due pittori membri del Consiglio Superiore delle B. A., e cioè il Calderini e il Fragiacomo, ma questi era assente da Venezia, l'altro rispose di non potersi allontanare da Torino. Allora il Ministero si rivolse al pittore Innocenti, estraneo al Consiglio Superiore, e non sostituí il Manfredi. La Commissione finalmente partí. A Palermo e a Napoli parteciparono alla scelta delle opere il Commissario D'Orsi, a Roma il Manfredi, a Venezia il Fragiacomo, a Milano il Moretti, a Torino il Bistolfi e il Calderini, a Firenze — dove non risiedono commissarî — Domenico Trentacoste. Ma poiché il tempo incalzava, la terza sezione, presenti i consiglieri Ferrari, Sartorio, Fragiacomo, Calderini, Manfredi, Bistolfi, Moretti, ridusse le liste degli artisti e designò all'unanimità gli artisti a cui si dovesse fare la promessa visita.

★★★

La cronaca o, per essere piú esatti, la storia dell'Esposizione di San Francisco dalle origini fino ai nostri giorni finisce qui. Con ciò non voglio dire che non possa continuare, poiché ancora non sappiamo ufficialmente quale risultato abbia dato quella specie di giro d'Italia che i rappresentanti la terza sezione del Consiglio Superiore delle B. A. riuscirono a compiere sani e salvi, dopo tante deliberazioni e tante soste, dopo le dimissioni di Sartorio e di Manfredi, con la terribile preoccupazione di scegliere quadri e statue « non esistenti in pubbliche gallerie » e con l'altra piú paurosa di giungere troppo tardi o di pagare, per le sole spese di noleggio del piroscafo che avrebbe dovuto ritardare la partenza, mille cinquecento lire al giorno. Sappiamo, invece, che il grande Architetto dell'Universo non è proprio lui responsabile dei lavori di decorazione del padiglione affidati a Bruno Ferrari, il quale fu scelto dal Piacentini, che a sua volta era stato incaricato — come abbiamo visto — dal Ministero di Agricoltura. Nei primi giorni della polemica, in verità, la notizia delle dimissioni di Manfredi e di Sartorio aveva prodotta una certa impressione, ma in seguito esse sono sembrate meno gravi perché, tanto il Manfredi quanto il Sartorio, avevano partecipato alle adunanze della terza sezione del Consiglio Superiore, e, per sole ragioni personali, annunziate all'ultimo momento, non avevano partecipato alla visita nelle varie città italiane. Tanto ciò deve essere vero che l'uno e l'altro hanno ritirate le dimissioni e si sono cosí ritrovati pochi giorni or sono in una nuova riunione della terza sezione del Consiglio, accanto a Ettore Ferrari, che presiedeva. Detto questo, obiettivamente e serenamente, bisogna aggiungere che non hanno tutti i torti coloro — artisti e giornalisti — che deplorano il modo come è stata organizzata la mostra artistica italiana di San Francisco. Essi forse hanno il torto di attribuirne tutta la responsabilità al Ferrari e di non volere riconoscere che una parte almeno di questa responsabilità va attribuita a tutto il sistema di ordinamento delle nostre esposizioni all'estero. Il Ferrari avrà la sua parte di torti, e, senza dubbio, ha quello di volere continuare a rappresentare, come dicono gli artisti « troppe cose », e di trovarsi sempre solo, o quasi solo, a decidere quando non sarebbe male che a decidere fossero parecchi. Questa onnipresenza di Ettore Ferrari è la prima, se non l'unica causa delle sue disgrazie presso alcuni giornali, e il continuo accumularsi delle sue cariche rende legittimo il sospetto che egli, anzi che troncare tutte le polemiche con un bel gesto, preferisca prolungarle, inasprirle, trasformarle in vere questioni di parte, in polemiche faziose, in cui si smarrisce il punto di vista dell'arte e ciascuno prosegue la lotta dal punto di vista politico. È una onnipresenza che molti artisti considerano una onnipotenza; da essa sorsero le polemiche intorno alla non lieta esposizione romana del 1911, e sono sorte quelle di oggi per la mostra di San Francisco. Ma, oltre la persona del Ferrari, c'è il sistema che è cosí elastico, cosí complicato, cosí difficile che — come abbiamo visto dalla cronaca di tutte le adunanze e di tutte le deliberazioni dei due Ministeri dell'Agricoltura e dell'Istruzione, e della terza sezione del Consiglio di Stato — sembra inventato, per farci fare di fronte agli altri, la solita cattiva figura ogni volta che se ne presenti l'occasione. Quando si pensa che per ordinare una mostra italiana si deve ricorrere a tutta questa lunga minuta incredibile procedura burocratica la quale — non si sa perché — comincia dal Ministero di Agricoltura, si ha l'impressione di vedere mettere in movimento, per un lavoro che pochi uomini possono compiere semplicemente con la loro esperienza e la loro buona volontà, una macchina lenta ed enorme, che richieda un grande sforzo per cominciare e che, da un momento all'altro, può fermarsi chi sa per quanto tempo. Può darsi, come ormai da troppi artisti si afferma, che la Massoneria spadroneggi, un po' da per tutto, nel campo delle Belle Arti, ma è certo tuttavia che la colpa è anche della macchina che, quando si muove, si muove male. Eppure se anche per la scelta delle opere destinate ad una esposizione, si consultassero le persone competenti e si formassero con loro dei comitati che riuscissero a ordinarla, mettiamo, senza essere convinti ch basti entrare nello studio di un artista, magari ottimo, per trovarvi l'opera che possa degnamente rappresentare all'estero un periodo o un momento dell'arte italiana.... Senza, cioè, essere costretti a contentarsi di un campionario scelto in fretta e furia, fra un treno e l'altro, e senza sdegnare le visite alle raccolte pubbliche e private, dove non è ancora detto che gli artisti mandino le loro cose peggiori.

In un articolo del *Corriere della Sera*, pochi giorni or sono, Ugo Ojetti, accennava appunto alla necessità di istituire anche in Italia associazioni e comitati speciali che con l'aiuto del Governo si incarichino di ordinare queste mostre e citava l'esempio del Comitato di Milano per le esposizioni all'estero, che ha molto bene organizzate la esposizione di Bruxelles e quella di Lipsia, risparmiando al Ministero tutte queste beghe. Ed, aggiungo io, evitando alla Massoneria e ai nazionalisti di continuare le loro battaglie pro e contro Ettore Ferrari, agli artisti il sospetto che per essere accettati in una esposizione si debba passare sotto la volta d'acciaio, al Governo delle spese non necessarie e all'Italia il rimprovero di essere sempre una gaia e disinvolta nazione di improvvisatori.

L. B.

MARGINALIA

★ **« Il Tessitore » di Domenico Tumiati al Niccolini.** — Di questo dramma, che è il quarto per ordine di data e sarà il sesto della serie « Risorgimento » già discorse a lungo nelle nostre colonne Luciano Zúccoli, quando fu rappresentato per la prima volta a Milano circa un anno fa. Non avremmo oggi né da mutare né da aggiungere a quanto scriveva allora il nostro collaboratore. Nel *Tessitore* la figura del Conte di Cavour, per quanto forse a tratti un po' impiccolita per l'inevitabile congegno scenico, balza fuori straordinariamente vivace. Se l'aspetto piú profondo e geniale dello statista immortale rimane nell'ombra, la colpa non è del commediografo che deve pure combinare la scena con le semplici parole non con le divinazioni sublimi. Ma il *Tessitore* è, oltre che un'opera piacevole, un'opera buona perché riesce a conferire un'impronta di irresistibile popolarità a una figura gigantesca del nostro Risorgimento che pure non riuscí mai a suscitare il consenso fremente dell'anima popolare. Tutto questo ha già scritto Luciano Zúccoli e tutto questo sottoscriviamo di gran cuore. Per la cronaca della serata osserviamo che se le specialissime condizioni dell'ora presente contribuirono a rendere anche piú viva e palpitante la materia del dramma, non suscitarono nel pubblico affollato ed eletto del Niccolini quelle manifestazioni di caratere politico di cui la censura, altrove, fu cosí sospettosa e paurosa. L'ambiente rimase sereno e il successo, pieno caloroso, fu qui, come a Torino, schiettamente teatrale.

Ermete Zacconi, come già nella composizione di altre figure storiche, ricordiamo per tutti il Lambertini e Napoleone, ha portato nella interpretazione del protagonista una cura ed un amore singolari. Il piccolo Cavour della cronaca quotidiana e il grande Cavour delle ore tragiche sono, per sua virtú, rievocati sulla scena con un senso di comprensione sempre perfetto: anche se talvolta i mezzi dell'espressione ci lascino un po' perplessi. Mediocri invece mi sono parsi gli altri. Gente di corte,

BILYCHNIS - Rivista mensile illustrata
DI STUDI RELIGIOSI
Anno IV. Roma, Via Crescenzio, 2.

È uscito il fascicolo di Gennaio 1915 *che contiene:*

M. Falchi: Confessioni (la guerra e i cristiani) — G. Pioli: Riccardo Cobden, l'Italia e Pio IX — G. E. Meille: Un Vescovo socialista — A. De Stefano: Il contenuto sociale delle eresie popolari nei secoli XII e XIII — A Pascal: Antonio Caracciolo, vescovo di Troyes — C. Wagner: Sii un uomo! — E. Rutili: Vitalità e vita nel cattolicismo (Cronache). — Tra libri e riviste: Saggi critici commodiani — Introduzione all'Antico Testamento — La scienza e la magia — La crisi del pensiero nella cultura contemporanea — Nazionalismo e cosmopolitismo nell'etica del Soloviev — Le idee sociali del Tommaseo — Intorno alla conversione della famiglia Manzoni — Una pagina della storia temporale dei Papi — Epitteto, ecc.

Abbonamento annuo per l'Italia L. 5 per l'estero L. 8
Un fascicolo L. 1.

personalità politiche, signori di razza si dovrebbero muovere con maggiore scioltezza, anche se il palcoscenico del Niccolini sia veramente troppo angusto per accogliere perfino un cantuccio del parco di St. Cloud. G.

★ **Il generalissimo serbo.** — Il generalissimo serbo è il maresciallo Putnik il piú glorioso e valoroso soldato della piccola Serbia vincitrice. Un corrispondente del *Daily Chronicle* dal campo delle operazioni serbe ha potuto incontrarsi con lui per quanto egli viva ritiratissimo, non si faccia vedere che dai suoi ufficiali dello stato maggiore e per moltissima gente sia, appunto per la sua solitudine e la sua modestia, un uomo leggendario. Il maresciallo Putnik è piccolo di statura, i suoi modi sono semplicissimi ed egli, che è nato nel 1847, porta i suoi anni con vivacità giovanile. Radomir Putnik è nato nel distretto di Schumadia nel cuore della Serbia, si può dire nella culla della libertà serba. In questo distretto la lotta cominciò nel 1804 nel villaggio di Oroshatz e continuò fino al 1813 quando fu sedata dai turchi. Ma nel 1815 scoppiò una seconda rivolta a Takovo i frutti della quale sono permanenti. È una coincidenza notevole che nei recenti movimenti dell' offensiva serba, che hanno avuto un esito cosí fortunato, l'ala destra dell' esercito poggiava su Oroshatz e l' ala sinistra su Takovo. Putnik nacque fra memorie guerresche e fu un soldato per ispirazione fino dai suoi primi anni. Figlio di un povero maestro di scuola egli non aveva né denari né amici potenti e alla Accademia militare, dove fu ammesso, esperimentò tutte le difficoltà di uno studente privo di mezzi pecuniari. Ma egli non era tale uomo da farsi vincere dalla sorte avversa e studiò in modo tale che alcuni anni dopo egli fu nominato professore in quella stessa Accademia dove era stato povero studente. Il suo brillante insegnamento è ancora una tradizione della scuola ed è riuscito a formare un corpo di ufficiali la cui efficienza è degna di imitazione. I libri che Putnik ha scritto intorno ad argomenti militari e la sua scienza strategica, insieme pratica e teorica, non temono paragoni in Serbia. Nella guerra contro i turchi nel 1866 Putnik aveva il grado di capitano. In quella contro i bulgari nel 1885 era capo di stato maggiore di una divisione. Nelle guerre del 1912 e del 1913, come nella guerra presente, egli tiene il comando supremo. Durante il regno del re Milano egli era stato posto nell' ombra come persona ingrata perché questo monarca non proteggeva e non voleva intorno a lui che uomini i quali fossero sue creazioni, mentre Putnik si era fatto da sé. Dopo l' inalzamento al trono di re Pietro egli fu fatto invece capo dello stato maggiore generale e poi ministro della guerra. Non si può dire che la scelta non sia stata ben giustificata. Forse le maggiori caratteristiche del maresciallo sono la sua freddezza e la sua determinazione. Durante la guerra bulgara del 1913, quando i serbi erano quasi sopraffatti dal numero egli volle prendere ad ogni costo l' offensiva, malgrado una forte opposizione del Consiglio di guerra, e salvò la situazione. Lo stesso è avvenuto nella campagna presente. La concentrazione di tutte le forze e l' avanzata vigorosa che condusse alla vittoria furono compiute malgrado l' apprensione dei membri dello stesso stato maggiore. Tutti pensavano che invece di avanzare si dovesse fare una ritirata su posizioni difensive aspettando l' aiuto dei russi. Ma la politica di aspettare non è quella che il maresciallo Putnik preferisce e i fatti gli hanno dato sempre ragione. Un' altra delle caratteristiche del generalissimo serbo è la sua meravigliosa memoria. Egli tiene a memoria tutti i dispacci che manda o che riceve e non ha mai bisogno di guardare una carta geografica per ricordarsi il nome di un paese. Questo proviene anche dal fatto che il Putnik ha una conoscenza perfetta, straordinaria, di ogni palmo della terra serba. Oltre a ciò il generalissimo conosce meglio di qualsiasi uomo il soldato serbo, ciò che egli può fare, ciò che si deve attendere e si può attendere da lui e come egli deve essere trattato. Il segreto delle vittorie del Putnik consiste forse nell' intelligente uso di questa precisa estimazione della sua terra e dei suoi uomini.

★ **La « Marsigliese » e i poeti tedeschi.** — Nel 1792 le truppe francesi entravano in Magonza cantando la *Marsigliese*, che i magonzesi incominciarono anch' essi ad imparare con entusiasmo. Ascoltato l' inno nazionale francese, il vecchio poeta Klopstock corre a comporre la sua famosa *Ode sulla guerra* di cui egli offre la dedica al ministro francese Roland e in cui egli grida: « Avessi cento voci, non ne avrei ancora abbastanza per festeggiare la libertà della Gallia ». Infine, poiché alla Germania abbisogna un testo tedesco della *Marsigliese* stessa, è Schelling, il futuro maestro della filosofia idealista, allora studente, che se ne incarica con grande scandalo del suo sovrano, il duca Carlo di Wurtemberg. Questi accorre in fretta e in furia a Tubinga, e agitando un pezzo di carta sotto il naso del traduttore esclama: « Ecco una sporca canzonetta francese; sono i banditi di Marsiglia che la cantano. Non vi vergognate, o signore? » e Schelling gli risponde con tranquillità: « Che volete, Altezza? Noi pecchiamo tutti, in un modo o in un' altro! » In quanto a Goethe egli aveva intesa per la prima volta la *Marsigliese* da lontano a Valmy, poco prima di pronunziare la sua famosa frase: « Penso che da questo luogo e a partire da questo giorno comincia una nuova epoca nella storia del mondo ». L' anno dopo egli doveva sentirla ancor piú da vicino. Il 24 luglio 1793, vinti dalla fame, i francesi furono obbligati a capitolare a Magonza, ma la difesa era stata cosí eroica ed aveva imposto ai nemici un tale rispetto, che fu stabilito nella convenzione della resa che la guarnigione sarebbe rientrata in Francia tutta quanta, con armi e bagagli. Ed ecco su questa fiera evacuazione della città quello che dice Goethe nelle sue *Memorie*: « La cavalleria prussiana che apriva il corteo fu immediatamente seguita da una colonna di marsigliesi, piccoli, neri, mal vestiti e camminanti a passi brevi: si sarebbe detto che il re Elvino avesse aperto una delle sue montagne per lasciar libero il passo ad una schiera di nani agili e svegli. Le truppe regolari venivano dopo, con un' aria grave e contrariata, ma senza che nulla, nel loro contegno, annunziasse la tristezza o l' umiliazione. I cacciatori a cavallo si avanzarono prima in silenzio, poi la loro musica intonò ad un tratto la *Marsigliese*. Questo *Tedeum* rivoluzionario ha sempre qualche cosa di severo, anche quando è eseguito allegramente; ma in quel momento, in cui i musicisti regolavano la loro misura sul passo lento dei cavalieri, esso aveva qualche cosa di angosciante e di terribile ». Sotto la data del 1794 Goethe scrive ancora: « I canti rivoluzionari di Francia, circolando misteriosamente in Germania, vi conquistano senza tregua partigiani alla rivoluzione ». Ne acquistavano tanti che nel 1797 i soldati francesi, come se lo erano promesso, rientravano e Magonza al suono dello stesso *Tedeum* rivoluzionario e che Magonza diventò e rimase per diciassette anni una prefettura francese. In quello stesso anno tutta la Germania del Reno e del Palatinato si era data alla Francia e quando in tutte le città si celebrò la « Festa dell' Unione fraterna con la Francia », non furono soltanto i soldati della Repubblica; ma le popolazioni intere che sfilarono e cantarono, con la coccarda tricolore al cappello, davanti all' albero della libertà, al suono inebriante della *Marsigliese*. Un altro poeta che è stato entusiasta della *Marsigliese*, è Enrico Heine, il quale racconta nei suoi *Reisebilder* che quando il suo maestro di francese voleva fargli comprendere che cosa significasse la parola libertà, gli canterellava la *Marsigliese*, ed egli comprendeva benissimo....

★ **Roberto Burns come poeta di guerra.** — Roberto Burns, il bardo scozzese, seppe mutare le sue idee repubblicane per un fucile quando un' invasione nemica minacciò il suo paese. La guerra era dichiarata dall' Inghilterra contro la Francia nella primavera del 1793. Nell' anno seguente Pitt volle che un corpo di spedizione fosse sbarcato a Dunkerque. La rivoluzione francese stava divorando i suoi propri figli e cercava di espandersi oltre il mare. Per tutta l' Inghilterra si diffondeva la paura delle invasioni da parte dell' esercito della Repubblica di Francia e la situazione per molti lati assomigliava a quella della guerra odierna. Il poeta Burns viveva allora a Dumfries, povero ed ammalato. Egli aveva dato il suo benvenuto alla rivoluzione francese; ma a poco a poco era venuto nel convincimento che la plebe del 1793-94 si sarebbe mostrata altrettanto dispotica quanto un re Borbone. I suoi sentimenti umanitari a poco a poco cedevano il posto a sentimenti patriottici. Non era mai stato un pacifista di genere sentimentale e le battaglie per la libertà gli erano piaciute sempre quanto dovevano piacergli le battaglie per quella libertà particolare che egli voleva assicurata alla sua patria. Tuttavia tra i suoi amici egli ne contava alcuni i cui sentimenti repubblicani e rivoluzionari sovrastavano ad ogni altro sentimento, per esempio il dottor Maxwell, un giovane medico discendente da una famiglia assai distinta e che fu poi accusato di avere aiutato i regicidi in Francia. Costui aveva dimorato come studente a Parigi durante la rivoluzione e si era arruolato in un esercito della Repubblica. Come soldato della guardia nazionale egli aveva assistito assai da vicino alla esecuzione di Luigi XVI e aveva potuto sentire distintamente le parole che il confortatore religioso, l' abate Edgeworth, aveva rivolto al re « Figlio di San Luigi, salite al cielo! » Si diceva anche che questo amico del poeta nel fervore dei suoi sentimenti di popolare libertà avesse bagnato il suo fazzoletto nel sangue del re morto. Come si vede, Burns aveva dunque vissuto e viveva in compagnie assai rivoluzionarie; ma quando l' invasione dell' Inghilterra fu minacciata da parte degli eserciti repubblicani egli consacrò la poca vita che gli restava a cantare la guerra. Al principio dell' anno 1795, poco tempo prima di morire, quando il corpo di spedizione britannico combatteva già sul continente, egli scrisse la famosa ballata che è stata chiamata la « Marsigliese dell' umanità » e che ha per titolo: *For a' that and a' that*. Il poeta credeva di comprendere che i giacobini francesi erano i veri distruttori delle libertà democratiche ed avevano abbattuto una forma di tirannia semplicemente per porne un' altra al suo posto. Altri due canti di Burns divennero famosi. Uno era un canto bacchico pieno di patriottismo e rivolto all' esercito combattente. Esso fu pubblicato nel maggio 1795 in tre diversi giornali e subito il popolo lo imparò a memoria e lo cantò in varie assemblee anche dopo che la tempesta rivoluzionaria fu sostituita dalle guerre napoleoniche. Era una poesia contro i francesi che se vi si potesse cangiare la parola Gallia nella parola Germania potrebbe essere adattatissima anche ora. Burns abbandonava decisamente tutto il suo universalismo e il suo sentimento cosmopolita per rinchiudersi in un nazionalismo assai ristretto. Poi abbandonò il canto per il fucile. Burns, alla sua morte, ricevette gli onori d' un funerale militare come patriotta e soldato volontario.

★ **Bismarck a sua moglie durante la guerra.** — Vengono ripubblicate e rievocate in questi giorni le lettere che Bismarck scrisse a sua moglie dal campo della guerra del 1870-71, interessanti perché rivelano il Bismarck domestico, che s' occupa non solo della grande lotta e della grande politica ma anche dei suoi abiti e dei suoi pasti e ricorda la sua casa lontana. Le sue lettere spirano molto affetto per la moglie, per la figlia e per i due figli che sono sotto le armi. È noto che Bismarck in guerra domandava sempre notizie dei suoi figliuoli combattenti. Ne domandava a tutti i soldati che s' aspettavano sempre l' infallibile richiesta. In quanto ai figli stessi egli aveva loro raccomandato: « Se siete feriti, telegrafatemi al quartier generale del re al piú presto possibile. Non telegrafate subito a vostra madre ». Il figliuolo maggiore di Bismarck fu infatti ferito in una battaglia intorno a Metz. Bismarck non dimenticava i figli anche per altre cose. Ad esempio, gli stava a cuore che venissero decorati e scrive un giorno alla moglie, poco dopo l' apertura delle ostilità, di avere iniziato un « piccolo intrigo » per far dare ad un figlio la croce di ferro. Queste croci di ferro, secondo Bismarck, venivano distribuite un po' a vanvera, secondo il vento che spirava a Corte. È curioso rilevare da queste lettere che il primo ministro non aveva buona opinione dei generali dello stato maggiore, fatta eccezione del « vecchio sensibile Moltke ». « I reggimenti ci spingono innanzi, ma non i generali », egli diceva. Bismarck si adirava per il ritardo con cui essi bombardavano Parigi, si adirava anche con Moltke il quale diceva che un assalto intempestivo a Parigi sarebbe costato mille uomini benché Bismarck protestasse che « l' attesa difensiva di sortite ostili, le perdite e le malattie quotidiane erano costate in due mesi circa diecimila uomini ». I suoi contrasti con i generali erano d' origine piú profonda, piú politica che militare. « Diventano pazzi col loro imperialismo. Il successo dà loro alla testa e spesso temo che questo presuntuoso concetto di loro stessi non lo abbiano a ripagare ». Dopo il trattato di pace Bismarck scrive a questo stesso proposito: « Ieri, finalmente, ci fu la firma, e guadagnammo piú di quello che, secondo i miei calcoli politici, sarebbe stato bene guadagnare. Ma ho dovuto prendere in considerazione sentimenti che non fanno calcoli ». Bismarck come non poteva soffrire i generali cosí non poteva soffrire i principi. Lo urtava il trovarsi sempre tra i piedi i principi del sangue ai quali doveva cedere le sue stanze. Questi principi davano noia e non facevano nulla, anzi disturbavano il lavoro dello stato maggiore. L' animosità del Bismarck contro la vita di Corte, crebbe, è noto, con l' andar degli anni. In una delle lettere alla moglie leggiamo: « Quando un uomo è stato troppo a lungo ministro e per grazia di Dio, ha ottenuto qualche successo, sente come la fredda gelosia e l' odio salgano a stringergli il cuore; non si fanno nuovi amici ed i vecchi muoiono, e la freddezza dall' alto cresce sempre di piú, cosa che è comune nella storia naturale dei principi, anche dei migliori.... A farla corta, io sono malato di spirito e desidero di ritrovarmi con te, con te sola, in campagna. Nessun cuore, per quanto forte, può tollerare per molto tempo questa vita di Corte ». Erano i giorni in cui tutto il mondo credeva che Bismarck fosse al culmine della potenza e della gioia....

★ **Il secondo centenario di Fénelon.** — Ricorrendo in questi giorni il secondo centenario della morte di Fénelon, la *Revue* coglie l' opportuna occasione per ricordare in un articolo quali fossero le idee di Fénelon intorno alla guerra che divampò spesso intorno a lui. Dopo aver letto attentamente *Télémaque* e le *Directions* scritte pel Delfino si può venire alla conclusione che secondo Fénelon la guerra deve farsi soltanto per una causa di giustizia ed anche per tal causa bisogna accuratamente ponderare « se essa è piú utile che dannosa ». « Bisogna — egli dice — paragonare i frutti che si può trarne coi mali che se ne possono temere se non la si facesse ». Egli aggiunge anche che è raro che una guerra, anche felicemente terminata, non faccia piú male che bene ad uno Stato. La guerra porta pel solito con sé la rovina delle famiglie, la perdita d' uomini, il saccheggio e la desolazione del paese e da ciò il Fénelon inferisce che « questa giusta compensazione dei beni e dei mali della guerra determinerebbe sempre un buon re ad evitarla ». Secondo l' arcivescovo di Cambrais alla guerra bisogna ricorrere soltanto quando si sono provate « tutte le vie d' accomodamento » ed aver cercato l' arbitrato di « certi vicini neutri e disinteressati ». Fénelon vorrebbe la guerra in un sol caso ch' egli reputa « unico e rarissimo »: nel caso che, fuggendo la guerra, un popolo si suiciderebbe. Quanto al modo di condurre le ostilità inevitabili Fénelon è rigoroso nelle regole da adottare. « Vi sono — egli dice — le leggi della guerra come vi sono le leggi della pace. Anche quando infuria la guerra, rimane saldo un certo diritto delle genti che forma il fondo della stessa umanità. Vi è un legame sacro ed inviolabile tra i popoli che nessuna guerra può rompere, altrimenti la guerra non sarebbe piú che un brigantaggio inumano che un seguito continuo di tradimenti, d' assassini, d' abominazioni e di barbarie ». Fénelon consacra tutta una sua *Direzione* a proscrivere le violenze e le astuzie di guerra che s' allontanano dalle convenzioni sanzionate dalla buona fede e dall' umanità. Chiede Fénelon: « Durante la guerra non avete recato mali inutili ai vostri nemici? Questi nemici sono sempre uomini e sempre vostri fratelli. Se voi siete vero uomo, voi non dovete far loro che i mali che voi non potete dispensarvi di fare per garantirvi da quelli che essi vi minacciano e per ridurli ad una giusta pace. Non avete autorizzato saccheggi, incendi, sacrilegi, massacri che non hanno deciso di nulla, senza i quali voi potevate difendere la vostra causa e malgrado i quali i vostri nemici hanno egualmente continuato i loro sforzi contro di voi? » E Fénelon torna a dire qual' è, secondo lui, la guerra necessaria: « Non vi può esser che un solo caso in cui la guerra, malgrado tutti i suoi mali, diventa necessaria. È il caso in cui non la si potrebbe evitare che lasciando troppa presa e troppo vantaggio ad un nemico ingiusto, artificioso e potentissimo. Allora, volendo per debolezza evitare la guerra, vi si cadrebbe ancor piú pericolosamente e si farebbe una pace che non sarebbe una pace, non ne avrebbe che l' apparenza ingannatrice. Allora bisogna fare vigorosamente la guerra pel desiderio sincero d' una buona e costante pace ».

★ **Tennyson e la Francia.** — Le prime produzioni poetiche di Tennyson, poeta laureato, sembrano essere state ispirate soprattutto da quel sentimento molto esaltato che si può chiamare il punto d' onore inglese. La canzone bellicosa *Britanni, attenti al vostro!* e il brindisi lirico che ha per titolo *Le mani in giro* furono due manifestazioni di collera contro la Francia o almeno contro l' uomo che la governava. Tennyson vedeva nella Francia non si sa quale pericolo di aggressione. Il suo amore della libertà s' indignava specialmente, come di una offesa, delle misure piú illegali prese a Parigi da un usurpatore poco scrupoloso, ma già trionfante. Il principe presidente Luigi Napoleone stava per intitolarsi imperatore e queste misure di oppressione il poeta le riassumeva in una formula concisa: bando agli uomini degni del nome di uomini e annientamento di ogni libertà. L' effetto prodotto sul pubblico inglese, specialmente dal brindisi dalle larghe strofe di dodici versi di cui abbiamo parlato ci è testimoniato da una prova espressiva. In un biglietto datato del 2 febbraio 1852 John Forster cita il giudizio dato, a proposito di questo componimento poetico, dal poeta Savage Landor: « Si tratta incomparabilmente del miglior pezzo lirico bacchico che esista nella nostra lingua, benchè il *Canto bacchico* del Dryden sia bello ». In questo secondo saggio di ditirambo, Tennyson non lanciava veramente un grido di guerra. Dopo avere levato il suo bicchiere in onore dell' Inghilterra, poi dell' Europa considerata nel suo insieme, e prima di mandare alle popolazioni d' origine britannica dell' America del Nord, il saluto piú fraterno, egli s' ostinava a sospettare la politica della Francia e si domandava che cosa augurare alla Francia, se essa era quella Francia affascinata unicamente dalle prodezze marziali. Egli sostituiva però alle sfide i consigli: « Diciamole: meglio vale essere liberi che vincere con le armi il mondo intero! » Rimaneva tuttavia senza indulgenza per le vane agitazioni di una capitale che egli non nominava, ma definiva « la città folle », e la mostrava accanita puerilmente a cambiare agli angoli delle sue strade i nomi che essa ieri aveva considerato per titoli d' onore. Si augurava che Dio confondesse « la causa dei tiranni » e invocava una « Francia piú saggia ». Non vi era certo in Tennyson, nemmeno in quest' ora oscura e tempestosa — scrive la *Revue Hébdomadaire* — quel furore di pregiudizi che ispirava al suo amico Carlyle, il piú germanofilo dei pensatori inglesi, una ostilità fondamentale contro lo spirito francese. Tennyson non possedeva quella crudeltà di giudizio e quella aridità d' ironia che stupiscono ancora nel Carlyle. All' indomani dei disastri francesi il sentimento di Alfredo Tennyson per la Francia cambiò e si avvicinò piú alla generosa e delicata simpatia che un altro poeta, Roberto Browning, ha espresso cosí cordialmente nel suo *Hervè Riel* scritto per consolare i francesi nei giorni piú tristi della loro storia. Di questa simpatia preziosa di Tennyson per la Francia vinta e mutilata si possiede una assicurazione formale. È l' affermazione di Lord Hallam Tennyson che scrive cosí di suo padre: « Negli anni che seguirono la guerra franco tedesca egli era penetrato d' ammirazione per la marcia ascensionale piena di dignità che la Francia a grado a grado ha compiuto al solo fine di riaversi tutta quanta. Egli si rallegrava quando le due nazioni, la Francia e l' Inghilterra, si trovavano in buon accordo e lavoravano insieme armonicamente al bene del mondo ». I francesi non possono dunque oggi dimenticare, nel momento in cui l' Inghilterra e la Francia sembrano piú unite, la simpatia che ebbe per loro un poeta come Tennyson. Tennyson va certo ricordato da loro piú del Carlyle, poichè l' Inghilterra sembra essere entrata nella tradizione del primo e non del secondo.

★ **Il gran Federico e i palloni dirigibili.** — Secondo Dieudonné Thiébault che ha pubblicato cinque volumi di *Ricordi* sul suo soggiorno a Berlino e alla corte di Federico il grande, i prussiani non potrebbero invocare il gran re come un precursore dei loro Zeppelin. Ecco infatti come Thiébault — narra la *Revue Bleue* — riporta un colloquio che egli ebbe con Federico a proposito degli aereostati « Durante il carnevale che seguí le famose esperienze di Montgolfier, Robert, Pilâtre des Rosiers ed altri, il re non mancò di porre gli aereostati sul tappeto, ma come un uomo che vi scorgeva soltanto una specie di demenza. « Ebbene! signore — mi disse — ecco che i vostri compatriotti, sdegnando la terra ed i suoi umili abitanti, non sognano piú che a dar la scalata al cielo. Tutte le teste, in Francia, son rivolte verso quest' unico punto di vista e nessuno guarda più ai suoi piedi. Oh, signore, ciò è bello, ammirevole. Ma a che cosa pensate che questo entusiasmo debba condurre? Se noi sottoponiamo queste chimere al calcolo del buon senso, che possiamo sperare di ben reale pel futuro? Non ci si guadagnerà nulla per le osservazioni astronomiche.... (il re spiega abbastanza giudiziosamente perché....) e se gli aereostati sono inutili all' astronomia, a che cosa potranno mai servire? Thiébault risponde al re che gli aereostati potrebbero forse servire a conoscere le condizioni dell' atmosfera, le variazioni dei venti ecc. « Sia — replica il re — vi passo il « forse » e permetto i tentativi. Ma voi converrete che, dovunque, gli aereostati saranno tanto piú inutili in quanto che non si giungerà certamente a dirigerli ». « Io replicai — scrive Thiébault — che non sapevo se il dirigerli era possibile, ma che prendevo la libertà di sottoporre a Sua Maestà questa riflessione: che mi sembrava che la maggior parte delle grandi scoperte avessero dovuto sembrare impossibili prima di essere fatte » e Thiébault cita infatti a Sua Maestà la navigazione contro il vento con l' aiuto delle vele, la polvere, la stampa, la bussola e i miracoli dell' elettricità. Egli indica che, a suo avviso, vi è qualche presunzione in favore della dirigibilità dei palloni in questo: che gli uccelli sanno dirigersi benissimo nell' aria, come i pesci nell'acqua, e che la nostra arte e la nostra industria non consistendo che nella imitazione della natura, noi possiamo pensare che tutto ciò che si fa in natura può imitarsi. « Ma a che cosa ciò servirebbe? — replica Federico il grande — Questo modo di viaggiare costerebbe immensamente e nessuno sarebbe abbastanza ricco o abbastanza pazzo per ricorrervi ». « Forse, sire, questa scoperta cagionerebbe grandi mali, ma Vostra Maestà sa meglio di me che vi sono circostanze in cui i governi contano la spesa per nulla! ». « Sí — replicò il re. — Se per esempio una grande vittoria è riportata nel momento in cui un alleato è pronto a far la sua pace particolare col nemico, non si può porre mai abbastanza prontezza nell' annunziargli il successo che si è ottenuto. Ma le occasioni sono cosí rare.... ». Il Thiébault osserva che il re era andato già abbastanza innanzi. Egli non osò entrare maggiormente in argomenti militari facendo notare al re l' importanza che i palloni avrebbero potuto avere in guerra. Il re doveva venire da sé a queste constatazioni ma intanto, in quel momento, Thiébault era piú precursore di lui....

★ **Treitschke e le nazioni.** — Si vanno oggi ansiosamente a ricercare le idee del Treitschke per vedere come discendan da lui le idee madri che oggi conducono alla lotta le forze germaniche. Che cosa pensava il Treitschke delle altre nazioni e della Germania? La nota dominante di questo ideologo quando parla delle altre nazioni — scrive il *Literary Times* — è l' eccessiva insolenza, l' arroganza dell'animo che secondo i greci gli Dei condannano assolutamente. Le effusioni del Treitschke sono piene, invece, di una eccessiva fiducia nella Germania. L' Inghilterra è la « super-ricca, super-saziata, vulnerabile in cento punti », il campione « senza vergogna della barbarie nel campo delle leggi internazionali », la « potenza decrepita », il « popolo vivente nella fortunata salvezza della sua ricca insularità », la « nemica di ogni nazione nuova e piena di speranza che sorga nel mondo » ecc. I russi e la Russia non ricevono un miglior trattamento. « L' odio degli slavi — egli scriveva — è profondo nel nostro sangue ed è anche contraccambiato cordialmente.... Per dire la verità gli slavi ci sembrano degli schiavi dalla nascita.... » In quanto alla Francia ecco quà: « In tutti i tempi la sottomissione di una razza tedesca alla Francia è stata una cosa insana: oggi sarebbe un' offesa contro la ragione della storia, un vassallaggio di uomini liberi a barbari semi educati ». A petto delle altre nazioni, quella tedesca è la piú pura, la migliore, la predestinata, quella che sa meglio assimilare le virtú cristiane. È inutile che alcune genti siano riluttanti ancora a sentire il proprio teutonismo e ad avere la coscienza della necessità di appartener strettamente all' impero germanico. « La dottrina del diritto di tutti i rami della razza germanica a decidere dei loro propri destini, la soluzione dei demagoghi senza patria, si spezza dinanzi alla necessità di questi grandi giorni. Questi territori sono nostri pel diritto della spada e noi disporremo di essi in virtú d' un piú alto diritto: quello della nazione tedesca che non permetterà che i suoi figli rimangano stranieri nell' Impero tedesco ». Ma è interessante vedere quello che il Treitschke pensava dei turchi. Per lui una grande colpa degli slavi e della Russia era quella di non aver cacciato la mezzaluna dall' Europa. Il sultano, lo « czar del Sud » doveva essere schiacciato e cacciato. I turchi non hanno, secondo lui, civiltà: « Dove sono le tracce dell' opera incivilitrice dei turchi? Che cosa resta in Ungheria dopo che i turchi vi sono rimasti cento cinquanta anni? Mutilazioni di chiese cristiane e i bagni caldi di Ofen. Che cosa ricorda in Grecia la dominazione della mezzaluna? Poche rovine di abitazioni cristiane ». Pel Treitschke questo rovinar edifici e saccheggiare e trucidare dei turchi non era, però, nulla al confronto della bassezza morale ed intellettuale in cui i turchi avevano lasciato i paesi conquistati. Gli ottomani erano barbari assoluti, barbari anche agli occhi degli arabi.... I tedeschi, oggi, non condividono certo il giudizio dell' ideologo pangermanista, e la rievocazione del conto in cui il Treitschke teneva i turchi non deve esser molto piacevole a coloro che il Treitschke ritengono un maestro infallibile, un precursore senza errori e pieno di genialità profetica....

★ **Le rivelazioni di una inglese.** — In questi giorni è comparso a Londra un libro la cui autrice si nasconde sotto il nome di « Una governante inglese » e che porta per titolo: *Ciò che trovai nella casa di un principe tedesco*. Il libro pretende di essere il racconto esatto e veritiero della vita che una signora inglese, entrata come governante nel castello di un principe tedesco, condusse per qualche tempo con molta facilità di incontrarsi e di discorrere con gli uomini piú rappresentativi della Germania attuale, dal Kaiser al principe ereditario, dal conte Zeppelin al generale Bernhardi. Sembra che nel castello principesco abitato per qualche tempo dalla governante inglese questi personaggi si ritrovassero spesso e facessero ben chiare allusioni alla guerra ventura. Per esempio i bambini del principe avevano avuto in dono dal conte Zeppelin un piccolo dirigibile e si divertivano, in mezzo ai loro ospiti illustri, a gettare da questo dirigibile delle bombe sopra capitali straniere come Londra, Parigi e Pietrogrado, indicate in una carta geografica. Verso la fine dell' ultima estate la nostra governante dovette convincersi che ella si trovava nel centro della grande attività nazionale tedesca e volle riportare qualche cosa dei discorsi uditi all' ambasciatore inglese a Berlino. La sua lettera però fu intercettata quasi alla vigilia della guerra ed ella dovette fuggire dalla Germania, cosa che potè fare con una relativa facilità grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua tedesca e ad un vecchio passaporto americano. Nel libro che oggi essa pubblica passano naturalmente tutte le figure piccole o grandi con cui ella dice di avere avuto occasione di imbattersi durante la sua dimora in Germania. Vi è un piccolo ritratto del principe imperiale, « con i suoi piccoli baffettini graziosi, con i suoi occhi illuminati da una luce animalesca che vi sorprendono coi loro piccoli sguardi subitanei »; ecco il maresciallo von Hindenburg, il capo degli eserciti tedeschi inviati contro la Russia, l' uomo « fatto tutto di quadrati »: « non solo le sue grosse mascelle da combattente sono quadrate, anche la sua testa con i capelli tagliati a spazzola è quadrata, anche i suoi occhi sotto le grosse e lanose sopracciglia sono quadrati, il suo naso è quadrato, le sue orecchie sono quadrate e i suoi baffi prolungati artificialmente dalla barba sono quadrati » Passa il Generale von Kluck il quale discorre di « alcuni » che lo vogliono mandare a compiere in Francia « una cosa ». Il generale dà l' idea di un uomo che sia sempre assente con la mente e pensi a qualche cosa di molto lontano nello spazio. Pensa naturalmente alla guerra alla quale sarà mandato. Ed ecco anche il Kaiser, che in Germania entra dappertutto. « Spero che voi non siate tanto inglese da essere una suffragetta! — dice una volta il Kaiser alla governante. — Tutte queste donne inglesi moderne sono suffragette. Se venissero da noi con una loro deputazione diremmo loro quel che pensiamo di esse; ma finchè si confinano al loro proprio suolo le benediciamo. Esse gettano il buon seme per la mèsse che noi raccoglieremo. » Un'altra volta il Kaiser dice, sempre rivolgendosi alla governante: « Noi tedeschi siamo il piú sincero popolo del mondo e tuttavia la cosa strana è che nessuno straniero ci comprende. Questo è il motivo per cui non riescono a renderci giustizia nei loro libri e nei loro articoli anche quando essi lo desiderano e questo è il motivo per cui sono gelosi dei nostri successi. Anche voi in Inghilterra e negli Stati Uniti siete gelosi. Molti libri sono stati scritti intorno a me da gente maligna. Alcuni di essi sono stati scritti da donne ed io ne sono veramente stufo! » L' Imperatore prevedeva forse l' inevitabile libro della governante inglese.

★ **Un collaboratore dell' Agenzia Wolff nel 1870.** — L' Agenzia Wolff esisteva anche nel 1870 ed aveva anche allora occasione di foggiare di tanto in tanto una verità ad uso germanico. Un rappresentante singolare di questa agenzia era allora un tale Louis Schneider al quale si debbono *Ricordi* interessanti rievocati ora da Paul Ginisty nei *Débats*. Egli era uno di coloro che avevano, nel 1870, la missione di infiammare l' opinione pubblica tedesca con le sue lettere e le sue notizie dal quartiere generale di Guglielmo I. Erano articoli al *Monitore* di Berlino, alla *Gazzetta della Croce*, all'*Amico del soldato*. Egli informava l'agenzia Wolff e l'agenzia da parte sua gli mandava i suoi dispacci dei quali egli era incaricato di fare una scelta per il re. Il consigliere intimo (non ebbe questo titolo ambíto che alla fine della guerra) era occupato in altre bisogne. Censurava i giornali francesi che si pubblicavano ancora nei dipartimenti occupati, lavoro abbastanza superfluo perché questi giornali erano ormai redatti da tedeschi; presiedeva a saccheggi ufficiali come quello della Biblioteca di Saint-Cyr; componeva piccole notizie storiche nelle residenze dove dimorava successivamente Guglielmo per il quale egli era una specie di *factotum*; distribuiva dei « ricordi » presi nei castelli di Francia, agli alti funzionari della corte. Fin dalle sei del mattino egli era in abito nero e cravatta bianca, decorato con tutti i suoi ordini, davanti alla porta del suo padrone, aspettando con impazienza inalterabile il momento di essere chiamato. Per questa puntualità aveva acquistata la fiducia del re. Egli manifestava una vera devozione per la persona di Guglielmo I che aveva cominciato ad avvicinare prima del suo avvento al trono, in qualità di lettore. Schneider aveva dovuto spendere tesori di tenacia e di abilità per introdursi a corte. Era stato attore ed aveva lasciato la scena dopo esser stato sonoramente fischiato una sera, fischiato, diceva lui, per le sue idee assolutiste che non erano di moda dopo la rivoluzione del 1848. Per piacere al principe, aveva mostrato un culto ortodosso della disciplina, la servilità nell' obbedienza, lo scrupolo nell' osservanza delle regole piú minuziose dell' etichetta. Questo spirito mediocre sinceramente credeva alla onnipotenza delle forme. Nessuno aveva piú di lui il rispetto della regalità e della gerarchia. Guglielmo I era proprio un re quale egli lo voleva, un re modello di regalità, secondo il concetto ch'egli se ne era formato. Egli cita con orgoglio l'aneddoto seguente che gli par degno d' alta considerazione. Il giorno della battaglia di Mars-la-Tour Guglielmo I volle andare, dopo l' azione, a visitare il campo. Tra i morti il re di Prussia osservò un ussaro di Ziethen vestito d' una uniforme ancor fiammante. Un altro si sarebbe molto commosso a veder ucciso un giovanissimo che aveva evidentemente da ben poco raggiunto il suo reggimento. Il re pensò invece solo a questo, che un'uniforme cosí nuova poteva ancora servire e diede ordine subito che il cadavere fosse spogliato e che l'uniforme fosse rimandata al reggimento.... Lo Schneider era prezioso per Guglielmo I anche per un motivo specialissimo. Egli usava tutte le mattine presentare al suo sovrano un foglio d' un calendario composto per lui solo, dove egli aveva scritto qualche anniversario piú o meno importante della vita del monarca! Nemmeno Guglielmo II deve aver oggi un simile servitore....

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell' unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L' opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati.

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Classicismo, letterature moderne e guerra

Angiolo Orvieto, *Ignotus* e Niccola Festa, ciascuno con intonazione diversa, affermano o tornano ad affermare il grave torto nostro, perché, avvenuta (contro ogni nostro desiderio) la istituzione del «Liceo moderno», ci è parso di dovere insistere che questa scuola «moderna» non fosse la tanto desiderata scuola «facile».

Il primo mi dichiara garbatamente che nel 1915 egli non la pensa piú come nel 1905, e che ho torto io oggi di pascermi di quelle illusioni onde egli si pasceva allora. Benissimo; e rinunzio ben volentieri a quell'argomento *ad hominem*. Anche perché mi è parso sempre, e credo di averlo imparato da un tedesco (1), che sia coerenza non il persistere ad ogni costo in una data opinione, ma nell'accoglier sempre, e senza esitazioni, quella che volta per volta ci sembri prossima al vero.

Non so darmi pace, invece, che al mutamento di opinione non sia estraneo l'immane conflitto che da sei mesi semina strage e morte in cosí gran parte del mondo civile. E tanto piú me ne duole, perché la intrusione di questo elemento, a mio credere, estraneo ha prodotto persino in una cosí limpida intelligenza, come è quella del mio amabile contraddittore, una singolar confusione di desiderî e di speranze. Il proverbio Euripideo che, per ripeterlo con le parole di Cicerone, *posteriores cogitationes solent esse sapientiores*, forse ha nel caso presente una eccezione, appunto per causa di quell'elemento perturbatore.

«Il tempo — dice l'Orvieto — mi ha guarito di certe illusioni»: di quelle illusioni che si sono poi attaccate a me. Ma in che cosa esse illusioni consistevano? Evidentemente nel credere che anche lingue e letterature moderne potessero assumere nelle scuole italiane funzione, come oramai sogliamo dire, formativa. Egli è tornato, dunque, al classicismo puro, e alle sole lingue e letterature classiche concede oggi quello che allora non negava alle altre (2). In fondo, non siamo troppo lontani: anche io continuo a credere che la scuola veracemente classica sia per la gioventú italiana la scuola migliore di elevata cultura. E questo io credo *non solo* perché le lingue e letterature classiche sono, nel loro complesso, monumento e documento impareggiabile di forte e sottile pensiero, di nativa assennatezza, di gusto fine e squisito, *ma anche* perché, oltre tutte queste doti divine, hanno cessato da secoli di essere lingue e letterature viventi, si muovono in un *clima* storico ed etico profondamente diverso dal nostro, non hanno applicazione sordidamente utilitaria nella nostra vita di tutti i giorni. Per le ragioni appunto per le quali moltissimi combattono il classicismo, lo difendiamo ardentemente *Ignotus*, Orvieto, io e anche, sia lodato Dio, molti altri di noi (di me, certamente) migliori. Dimentichiamo, per carità, se talvolta il classicismo ha servito o serve, oltreché alla educazione mentale degli adolescenti e al godimento intellettuale delle persone colte, anche ad arrotondare le rendite dei suoi maestri e dei suoi apostoli. Questi casi sporadici non c'impediscono di affermare con veracità, che le «azioni» del classicismo non dànno «frutti»: da un pezzo, anzi, non sono quotate in Borsa.

Se, pertanto, avessi io l'*arbitrium*.... non del mondo, che sarebbe troppo, ma della istruzione pubblica italiana, darei alle future classi dirigenti appunto quella educazione mentale che ritengo di gran lunga migliore. E come me dovrebbe fare Angiolo Orvieto, per cui quella educazione classica non è soltanto la migliore, ma addirittura l'unica. Invece, quando noi, per attenuare il male che senza dubbio verrebbe al nostro paese da una scuola prettamente utilitaria, ci affatichiamo a richiedere che almeno di una delle lingue e letterature straniere moderne l'insegnamento assuma tutta l'idealità di cui è suscettibile e contribuisca a combattere il positivismo utilitario delle nuove generazioni; quando noi facciamo una quistione di principî, senza neppur pensare ad uno piuttosto che ad un altro insegnamento; ecco che per l'Orvieto «non è giunto ancora il momento di determinare programmi di letterature straniere per le scuole d'Italia!». Ciò vuol dire che se fra sei mesi od un anno i tedeschi, puta caso, saranno riusciti a debellare i loro nemici, Angiolo Orvieto sosterrà che alla lingua e alla letteratura tedesca si possa concedere nella nostra scuola quella funzione che sarebbe stoltezza concederle oggi. E quando i tedeschi, puta caso, avranno organizzato l'Europa a lor talento, non sarà piú mancanza di patriottismo italico riconoscere alla prosa di Lessing, alla poesia e alla prosa di Goethe, quella efficacia educativa che sarebbe errore riconoscerle oggi che non si sa ancora se i cannoni da 420 millimetri sono sufficienti a smantellare tutte le fortezze galliche e ad affondare tutte le navi britanniche. Oggi, essendo ancora incerte le sorti della guerra, conserviamo integra e pura la nostra coscienza italica; domani, quando, puta caso, i tedeschi avranno avuto il sopravvento, non sarà piú vergogna infeudare al teutonismo la nostra anima italiana.

Io avevo detto, del resto, che nulla temevo per la integrità e purezza della nostra coscienza etnica, quando allo studio di lingue e letterature straniere nelle nostre scuole fosse impresso carattere e metodo scientifico; l'infeudamento al modo di pensare e di sentire forestiero Io temevo invece dal metodo senza metodo che impera sovrano, quasi assoluto, nell'insegnamento di esse. Nessuno, o io m'inganno, ha fatto caso di questa pur cosí essenziale distinzione; e solo *Ignotus* vi ha accennato di sfuggita. Certo non trovo, nella patriottica presa dei miei carissimi contraddittori, neppure una parola sola di biasimo per quel puro e semplice travaso di forme e pensieri francesi, tedeschi e inglesi in coscienze italiane; con che inevitabilmente si compirebbe l'asservimento della nostra individualità italiana, ...se anche il metodo senza metodo avesse applicazione *seria* nei nostri istituti scolastici. Che se, per ora almeno, il pericolo è scongiurato in grazia di quella nostra amabile qualità (latina?) di far poche cose sul serio, anche fra le poco serie, ciò non importa che il pericolo non esista. E mi sarei aspettata una qualche lode per la esattezza di questa mia diagnosi e prognosi insieme. Invece, silenzio completo. Sicché il candido lettore finirà col credere che son proprio io l'incurante del carattere di nostra stirpe, e soli assertori ne sieno gli amici ed avversarî miei.

Avevo detto inoltre che se nelle scuole estere non si pensava né punto né poco ad assumere in funzione formativa la lingua e la letteratura italiana, ciò si spiegava con la nostra minore potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica. Ma avevo forse detto che codesta concezione prevalentemente utilitaria della funzione formativa fosse anche la mia? Io so che se, a modo di esempio, i tedeschi non piú potessero, per dannata ipotesi, servirsi del greco e del latino nei loro Ginnasî classici, sarebbero in teoria ben disposti a sostituirvi l'italiano, perché è lingua molto diversa dalla loro, perché è letteratura che ha assorbito, dirò cosí, piú spontaneamente elementi classici di gran valore formativo. Ma non ne farebbero nulla in pratica, perché l'utilitarismo prevarrebbe sugl'ideali teorici, e una larga provvista di lingua inglese e francese apparirebbe ad essi come viatico ben piú sostanzioso nelle contingenze della vita individuale e nazionale. E per effetto di questo utilitarismo, che io e voi — voi con tanto piú potente ala d'arte e di poesia — condanniamo, a Dante Alighieri si potrà preferire un poeta magari ottentoto, quando quei bravi ottentoti saranno riusciti ad imporsi con le armi, le industrie, i commerci. Ma, in realtà, Dante, Shakespeare e Goethe non per questo mutano di livello, neppur di livello.... pedagogico: mutano, mio caro Orvieto, i criterî dei livellatori, ecco tutto. E mi duole che fra codesti mutevoli livellatori voglia porsi di deliberato proposito anche Lei!

È infatti il medesimo Angiolo Orvieto colui che trova giuste le ragioni della utilitaria pedagogia straniera rispetto alla lingua nostra: e queste loro ragioni, egli aggiunge, «rimangono altrettanto giuste quando io — ritorcendole contro di Lei — le applico alle letterature e alle lingue degli altri popoli ora in conflitto, e riaffermo che soltanto dopo l'esito di questo noi potremo sapere se uno dei due e quale dei due, o Goethe o Shakespeare, sia destinato a discendere nelle scuole di Europa al livello di.... Dante». E che importa a me se i tedeschi non ne vorranno piú sapere di Shakespeare, o gl'inglesi di Goethe? È affar loro. E se io credo che l'*uno* piú dell'*altro* possa dar vital nutrimento allo spirito delle nuove generazioni italiane, dovrò poi a guerra finita preferir l'*altro* all'*uno* — perché? Per puro utilitarismo. Ma se cosí farò, non dispero che ritornino all'Orvieto le «illusioni» di prima, ed io mi trovi ad esser combattuto da lui in nome di quegli ideali che sono anche i miei.

Neppure ora, come vedesi, ho concetti peregrini da esporre; credo anzi, sinceramente, di non averne avuti mai. Non ho mai preteso di sfondare «porte chiuse», e meno che mai potrei illudermi di sfondarne discutendo con uomini del talento e della dottrina dei miei contraddittori. Né mi son mai sognato di insegnare all'Orvieto che Temistocle e Pericle sono morti da migliaia d'anni, e che il classicismo non esercita oggi la sua nobile funzione di vivificatore di anime, perché portato in trofeo sul bucefalo di Alessandro o sulle aquile imperiali di Roma, bensí per quella nobiltà innata che sopravvive agli uomini e alle nazioni. Nessuno meglio dell'Orvieto saprebbe colorire di vivi colori questa modestissima osservazione, che da secoli tutti gli uomini colti, e anche incolti, si ripetono. Ma che colpa ho io se ho dovuto ricordarla appunto a chi, volendo, avrebbe potuto con tanto maggior maestà e splendore d'immagini presentarmela? Merito forse biasimo perché, vedendo Angiolo Orvieto, fra i vapori densi e cruenti del conflitto europeo, accostarsi un po' a tentoni all'uscio debolmente (ahimè!) socchiuso di Monna Utilità, gli ho additato rispettosamente l'uscio di faccia, la porta sempre spalancata del nostro comune amico Messer Ideale?

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, avrà notato le mie ripetute ipotesi (pure ipotesi, del resto) — germanofile. Senza danno per le mie qualsivoglia argomentazioni, avrei potuto sostituirvi una ipotesi ora francofila, ora anglofila, ora russofila...: austrofila e turcofila no, perché neppure in tema di ipotesi mi sentivo il coraggio di conceder tanto. Perché non l'ho fatto? Non certamente a caso. *Ignotus* mi ha rivelato candidamente il segreto dell'enimma. L'incubo pauroso sono i tedeschi con la loro scienza difficile, con la loro metodica pedanteria, col loro orgoglio di popolo eletto. Tutti i begl'ingegni del regno italico sperano che la guerra li liberi da questa cappa di piombo che li soffoca, che impedisce i liberi voli dell'alata fantasía, che rende difficile l'auspicata fioritura della scienza amena. Era appena scoppiata la gran guerra, e già molti assaporavano anticipatamente la gioia di far della scienza — secondo la genialità innata della nostra razza — cioè la scienza senza fatica.

Povere illusioni, delle quali si compiacerà l'amor proprio appunto di quei tedeschi, che in questi ultimi decennî hanno finito in buonissima fede col credere che scienza, arte e cultura sieno doti specifiche della loro razza. Poiché se fuori della Germania fossero molti e in molto favore codesti candidati alla scienza gaia, tanto ingenuamente sicuri che una guerra disgraziata possa mutare essenzialmente le condizioni della scienza, della cultura e dell'arte, sí da toglierne senz'altro il vanto a coloro che ne hanno oggi il grido, qual miglior riconoscimento dell'ambizioso teutonico assunto? In realtà, e per fortuna, quei doni di Dio non sono loro doti specifiche, ma essi li hanno maravigliosamente promossi con le qualità specifiche della loro psiche; e quando, per mutate condizioni politiche, dovesse scomparire (e non senza lieve danno) la potenza di organizzazione che ha concentrato nelle loro mani la composizione e compilazione di manuali e di enciclopedie, non per questo non rimarrà solerte e fattivo lo spirito tedesco nella costruzione e nella ricerca scientifica, nella operosità artistica, in ogni forma di cultura.

I nostri scienziati «geniali», e non i nostri soltanto, vorrebbero farci credere che quella che essi dicono egemonia scientifica della Germania dipenda in tutto e per tutto dalla preponderanza militare, economica e politica di questi ultimi cinquanta anni. Ma questo è vero solo per alcune modalità molto contingenti della scienza. Emanuele Kant, se la memoria non mi tradisce (e se Angiolo Orvieto non si avrà a male che io sfoggi cosí riposta erudizione), visse e scrisse quando la Germania politicamente non contava moltissimo. Ebbene, pur senza pretenderla a filosofo, mi sono accorto anch'io che tutto o quasi tutto il pensiero filosofico dell'Europa nel secolo decimonono (in Italia, a cominciare dal Galluppi, e forse anche prima) si è mosso nell'orbita della filosofia kantiana. Non c'era il grande impero tedesco, quando il pensiero e le formule di Giorgio Hegel trovavano ogni piú lieta accoglienza nella nostra Italia del sud e del nord, piú lieta che non ne trovi oggi nessuna filosofia. Nel nome dell'autore del *Primato* si assommarono un giorno tutte o quasi tutte le speranze filosofico-patriottiche del nostro paese e intanto il Giobertismo, nella sua essenza, era puro, purissimo per quanto materializzato Hegelismo. La storia del medioevo, e quindi la storia generale d'Italia fin oltre il rinascimento, s'imperniano, non dal 1870 ma almeno dal 1820 in poi, su concezioni e ricerche tedesche, su ricerche fatte, sia pure inconsapevolmente, ad onore e gloria dell'elemento etnico tedesco; né vedo come e perché quegli stessi italiani che non hanno saputo o voluto deviare dalle loro tracce nello spazio di un secolo, sappiano da domani in poi riordire piú solida tela su quella stessa trama. Che se, in ogni caso, potranno farlo con successo, lo dovranno in massima parte alla elaborazione tedesca precedente, e al procedere per quelle medesime vie che l'opera indefessa dei tedeschi ha aperte e rese praticabili. Nelle scienze glottologiche e filologiche le cose non sono molto diverse. Certamente anche in questi ultimi cinquanta anni sono apparsi in Germania uomini di altissimo valore, e in molte parti di quelle scienze si sono avuti per opera loro progressi ammirevoli; ma, insomma, Gottofredo Hermann, Augusto Boeckh, Francesco Bopp, Federigo Diez che possono esser considerati come i filologi e glottologi tedeschi piú rappresentativi e di maggiore efficacia su tutte le nazioni civili, non vissero tanto da assistere alle vittorie tedesche del 1870. Teodoro Mommsen, che è morto da undici anni appena, molto prima dell'anno fatale era già quello che era, per i tedeschi e per l'Europa. Durante la ristaurazione e il secondo impero prosperò in Francia quella collezione classica Didotiana, che, insieme al nuovo *Thesaurus* dello Stefano, è davvero prezioso titolo di benemerenze della Francia e dei Didot verso l'ellenismo. Scorrete, di grazia, l'elenco dei collaboratori, e vi troverete tutti bellissimi e schietti nomi.... francesi: Guglielmo e Ludovico Dindorf, Federigo Dübner, Carlo Benedetto Hase, Rodolfo Hercher, i fratelli Lehrs, Federigo Guglielmo Augusto Mullach, Antonio Westermann ecc. ecc.

Ma è proprio vero che *quod cupimus facile credimus*. Allo scoppiare della terribile guerra, che, anche secondo la mia alta competenza politico-militare, non favorirà (e sarà bene) il prepotere dell'impero germanico, dilettanti di ogni specie non solo, ma anche veri ed autentici scienziati preconizzarono o addirittura proclamarono, con dionisiaco tripudio, la bancarotta della scienza tedesca, dell'Università tedesca, del metodo tedesco, della tecnica tedesca, della scuola tedesca e cosí via. Già è pura tedescheria imperialistica attaccar l'epiteto di «tedesco» a parecchie di quelle belle cose che in realtà non tollerano di essere attribuite ad una nazionalità qualsiasi. E poi, potete immaginare una aberrazione maggiore di codesta, per cui si proclama il fallimento appunto di tutto quello che ha reso possibile alla Germania di tener testa, almeno fino ad oggi, alla piú formidabile coalizione che si sia vista da che mondo è mondo? Quale altro paese avrebbe potuto altrettanto? Ma ha avuto torto a dare in pura perdita questa prova. Siamo d'accordo. E se domani diventerò (cosa, dopo tutto, non impossibile) miliardario, e spenderò male (cosa non estremamente improbabile) i miei miliardi, verrete a proclamare il fallimento.... dei miliardi? Non credo; e se ci sarà chi lo proclami, oso divinare che non sarà un miliardiario.

Ma.... *quo Musa tendis*? Cioè, dove andrò a finire con queste divagazioni tentatrici? Torniamo piuttosto all'argomento. E l'argomento era che *Ignotus*, con quel candore di sincerità che gli conosco *a teneris unguiculis*, aveva messo i punti sugl'*i*, accennando al temuto pericolo d'intedescamento per le anime pargolette che frequenteranno il Liceo moderno. Egli ha creduto persino che l'interesse nostro fosse esclusivamente per il tedesco. Ma, almeno per quel che riguarda me, posso disingannarlo. Io non credo — e non mi attardo a ripeterne le ragioni — io non credo che dalle lingue e letterature moderne si possa ritrarre intera quella preparazione intellettuale (non oso dire anche morale) che si può ritrarre dalle classiche; ma non credo neppure che quella tal lingua di quella tal nazione moderna abbia essa sola quel valore pedagogico che noi desideriamo. Ritengo invece, e so di essere in buona compagnia, che nelle varie regioni d'Italia debba variare, sia anche per considerazioni estranee alla pedagogia pura, questo strumento di educazione: per la Sicilia, ad esempio, non saprei proporre nulla di meglio dell'inglese, per molta parte del mezzogiorno continentale nulla di meglio del francese, per buona parte dell'alta Italia nulla di meglio del tedesco. Naturalmente posso ingannarmi, e non oserei, se ne avessi facoltà, ordinare le nostre scuole esclusivamente secondo queste impressioni. Ma so di non ingannarmi dicendo che, se il tedesco, cosí per la struttura grammaticale come per la qualità del tesoro lessicale, piú facilmente sostituisce in quanto è possibile le lingue classiche, non si deve per questo concludere che lingue e letterature quali la francese e l'inglese non possano e non debbano servire allo stesso scopo. Sarà piú difficile, non lo nego. Ma appunto per ciò desidero che si smetta una buona volta di affidare cosí delicati insegnamenti a maestri che, non esagero, ottanta volte su cento potrebbero andare a scuola di cultura dai loro stessi scolari. È questo il nodo della quistione; e a fronte di essa impallidisce ogni disputa sui nuovi tipi di scuola. Non piacciono a me questi nuovi tipi, come non piacciono ad *Ignotus*, che è meglio di tutti in grado di giudicarne, come non piacciono al Festa; ma sanno essi indicarmi mezzi veramente efficaci per impedirne l'istituzione? Il fatto è che quando noi, senza intemperanza del resto, si volle dire ai signori Ministri: «Non toccate l'arca santa del classicismo», proclamarono la nostra intransigenza Angiolo Orvieto, che non aveva ancora perdute le illusioni, e Niccola Festa, che credeva di potere anche prescrivere ai Ministri in qual misura e con quale arma non troppo pericolosa potessero portare qualche colpetto all'arca santa! E se anche fossimo stati allora tutti concordi, possiamo illuderci che la caterva infinita degli utilitaristi non avrebbe guadagnati molti piú metri di trincee, che non noi, nel campo cosí poco trincerato della «Minerva»?

Il cuore mi dice (e ai presentimenti ho la debolezza di credere) che su questa base tetragona, su questa nobilissima conclusione di veramente peregrine argomentazioni, su questa aurea sentenza che ad un insegnante cattivo sia quasi sempre preferibile un insegnante buono, saremo tutti in commovente accordo. E chi sa che non ci riesca di ottenere che l'ardita sentenza valga anche per l'insegnamento di lingue moderne, sicché in un avvenire non troppo lontano si abbia una bene agguerrita schiera di dotti romanisti, anglicisti, germanisti, capaci di seguire e far seguire nelle piú delicate sfumature gli atteggiamenti varî del pensiero di tre nobilissime nazioni, che tutte, non saprei dire di ciascuna in qual misura, hanno potentemente contribuito alla civiltà, alla scienza, all'arte, alla cultura. Allora, se Dio vuole, non ci sarà piú né la guerra cruenta fra le nazioni, né la polemica amorosa fra noi e Angiolo Orvieto. Questi indubbiamente sarà allora, come sempre, dei piú operosi a promuovere insieme con noi, e meglio di noi, l'educazione spirituale degl'italiani per quelle vie e con quei criterî che non si arrestano dubbiosi innanzi a mutevoli confini politici, a mutevoli barriere militari e.... doganali.

G. Vitelli.

***

Prima di chiudere l'affettuosa polemica, sarà bene, innanzi tutto, che i fautori della Scuola unica, del Liceo moderno ecc. prendano atto delle dichiarazioni del Vitelli e segnatamente di questa: «Anche io continuo a credere che la scuola veramente classica sia per la gioventú italiana la scuola migliore di elevata cultura». Ma sarà anche bene che il prof. Vitelli, a sua volta, prenda atto d'una mia ragionevole protesta e riconosca d'essere stato ingiusto accusando di utilitarismo proprio me «per cui — viceversa, com'egli stesso dice — l'educazione classica non è soltanto la migliore, ma addirittura l'unica»! Se non temessi d'essere rimproverato d'eccessivo splendore e maestà d'immagini, replicherei al mio contraddittore ch'egli sbaglia uscio quando mi accusa d'essermi accostato un po' troppo alla porta socchiusa di Monna Utilità: una signora che non mi è mai stata simpatica e con la quale, perciò, non mi sono mai prese certe confidenze. Se mai, l'uscio socchiuso, a cui mi sarei accostato molto discretamente, sarebbe quello d'un'altra donna, austera e inflessibile, che parla semplice e chiaro e si chiama Realtà. E non è colpa mia se in realtà gli uomini — in grande maggioranza almeno — fuggono i vinti e seguono i vincitori. Non sarebbe colpa mia se, in caso di vittoria tedesca, i seguaci di Lessing, di Goethe e soprattutto di Nietzsche pullulassero in copia anche di tra le file dei piú acri germanofobi d'oggi. Non io certo — se i tedeschi vincessero — mi farei paladino della cultura germanica. Sosterrei anzi, con piú ardore che mai, l'eccellenza del l'unico vero Liceo, del Liceo classico, che diventerebbe allora l'ultimo rifugio e il baluardo supremo dell'italianità minacciata: con piú ardore che mai, se vincessero, tenterei d'oppormi al dilagare del Liceo moderno, che non sarebb'altro, fatalmente, che Liceo tedesco. Ma a poco varrebbero gli sforzi miei e di quanti altri lottassero con me. Come a poco servirebbero gli sforzi del Vitelli ed i miei se, vincendo gli alleati, noi ci dovessimo, invece, difendere dai giuochi di parola di Shakespeare e dalla retorica di Racine. Nessuno potrebbe impedire alla folla di correr dietro, acclamando, al carro del vincitore, calzata di stivaletti inglesi, (non piú *made in Germany*), vestita piú che mai alla parigina, educata e istruita, poco forse, ma certo nel Liceo *veramente* moderno: nel Liceo anglo-francese verniciato di russo.

A. O.

***

Signor Direttore,

Non voglio contribuire a rendere interminabile la polemica sul Liceo moderno. Mi premerebbe soltanto dissipare un equivoco, e per rispetto alla verità e per evitare che dal presente dibattito coloro che l'hanno seguíto — o coloro stessi che vi han preso parte — traggano conclusioni non abbastanza fondate.

Nell'equivoco sono caduti tanto *Ignotus* quanto l'illustre prof. Festa. Il primo, ribattendo un mio dilemma — che conserva ancora intatti i suoi due corni —, mi osservava che, per lui, una riforma della sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, ridotta appunto a vera e propria scuola media preparatoria all'Università, non presenterebbe gl'inconvenienti del Liceo moderno, perché non verrebbe a disturbare la scuola classica. Ora il Festa, intendendo scaricarsi d'una responsabilità che del resto nessuno vuol far pesare su di lui né sugli altri firmatarî del famoso ordine del giorno del 1905, favorevole alla creazione d'altri istituti medî diversi dal classico, precisa l'obiezione, osservando ch'egli e gli altri, allora, dichiaravano effettivamente ammissibile un Liceo moderno, ma *fuori* della scuola classica, la quale avrebbe dovuto esser lasciata integra nella sua organizzazione e nella sua funzione.

Ma dunque credono i due valentuomini che il Liceo moderno debba essere per noi una sezione del Liceo classico o un'escrescenza di quest'ultimo? Ciò noi abbiamo escluso esplicitamente. E nella mia relazione e nei dibattiti del nostro Convegno fu affermato il concetto che non solo il nuovo istituto dovesse essere reso autonomo e acquistare una sua individualità, ma che, in corrispondenza, la scuola classica dovesse essere rafforzata cosicché potesse, in tutta la pienezza dei suoi mezzi e dell'efficacia educativa eminente di cui è capace, e su un terreno di perfetta lealtà, gareggiare e competere con quello.

Questo per quanto riguarda noi. Ma sarebbe poi proprio equo attribuire a chi ha istituito il Liceo moderno l'intenzione di farlo vivere come una sezione della scuola classica? Evidentemente, *Ignotus* e il prof. Festa si son lasciati impressionare da uno stato di fatto transitorio, ch'è appunto la comunanza di locali, di direzione e, in parte, di personale insegnante tra i Licei moderni e gl'istituti classici presso i quali essi sono stati istituiti. Ma è, questa, una condizione di fatto provvisoria, e che — siamo giusti! — non era forse facile evitare, data la scarsezza di locali e d'inse-

---

(1) «Semper enim, ubi quid rectius me perspexisse putarem, constare mihi amplectendo vero, quam defendendo errore malui»: sono parole di G. Hermann, *Praef. Eur. Bacch.* (Lipsia 1823) p. VI, e mi sia lecito citarle a titolo d'onore, senza aspettar l'esito della guerra.

(2) La quistione fu trattata con molta finezza nel libro notissimo di altri cari amici miei (Salvemini e Galletti); né è questo il luogo per discuterne. Mi basti dire che con la miglior volontà non posso porre le lingue e le letterature moderne allo stesso livello pedagogico delle antiche. Ma non credo neppure che nulla di pedagogicamente buono si possa ritrarre dalle moderne nella scuola italiana, sia perché hanno già esse stesse assorbito elementi essenziali del classicismo greco-latino, sia perché in ultima analisi non mi entra in mente che, ad esempio, i *Captivi* di Plauto, le *Epistole* di Seneca, le *Vite* di Cornelio Nepote, il decimo libro di Quintiliano, e oso dire anche le *Tusculane* di Marco Tullio possano compiere intero il miracolo della perfetta educazione mentale, e viceversa non possano addirittura far *nulla* le commedie di Molière, i *Pensieri* di Pascal, i *Saggi* di Montaigne, la *Storia* del Gibbon, la *Dramaturgia* e il *Laocoonte* di Lessing e cosí via.

Studio Editoriale Lombardo
MILANO — Via Ciro Menotti, 2.

Attualità:
ALFREDO PANZINI - *Il romanzo della guerra nel* 1914 . . . . L. 2.—
Cap. NINO MORTARA - *Il soldato e la sua vita* (illustrato) . . . . . . L. 2.—
D.r HARING - *La donna infermiera* (legato). . . . . L. 2.—

Pagine moderne:
W. WILSON - *La nuova libertà* «Discorsi» (legato) . . . . L. 4.—
PAPINI e PREZZOLINI - *Vecchio e nuovo nazionalismo* (legato) . . . . L. 3.—
S. P. LUCINI - *Antidannunziana* L. 4.—
ENRICO HEINE - *I Reisebilder* (due volumi) trad. Palazzi . . . . . . L. 5.—

I giovani:
L. FIUMI - *Polline* . . . . . . L. 3.—
M. PUCCINI - *Foville* . . . . . L. 2.50

Romanzi moderni a L. 2.50
PANZINI - *Donne, madonne e bimbi.*
LIPPARINI - *La donna che simulò.*
MARIA GIUSTA - *La casa senza lampada.*
PIRANDELLO - *Erba del nostro orto.*
MARIO CARLI - *Retroscena* (con prefazione di Lyda Borelli).

Recentissimo:
DOSTOIEWSKI - *I ragazzi* (trad. Amendola) . . . . L. 2.—

Stabilimento musicale
BRIZZI e NICCOLAI
Via Cerretani, N. 12 - Firenze
Telefono 2-34

PIANOFORTI
esteri e nazionali
delle più reputate Fabbriche

Rappresentante con esclusività
delle Case
Bechstein C. — Blüthner J.
Schiedmayer & Söhne
Steinway & Sons
Hooff & C. — Rosenkranz E.

Autopiani Estey
ARPE ERARD
PIANOFORTI PLEYEL
Harmoniums
Vendita e noleggio
MUSICA
Edizioni italiane ed estere
Esclusività delle edizioni
Breitkopf & Härtel
Abbonamento alla lettura
Cataloghi a richiesta

gnanti e, soprattutto, la necessità di dar vita anno per anno alle classi successive del corso, via via ch'era pronta per ciascuna la popolazione scolastica della classe precedente. E si sa che i corsi non sono ancora completi, perché sono quest'anno alla seconda liceale. Il che non toglie che si deve energicamente insistere e combattere perché al piú presto possibile i Licei moderni siano resi materialmente e didatticamente estranei ed autonomi rispetto a quelli classici — pochi, a ogni modo — che li han finora ospitati. Ma che il nuovo istituto — qualunque e per quanto grandi siano, come sono, i suoi presenti difetti — sia stato concepito come un *istituto a sé, non come una sezione di quello classico* (tanto vero che vi è applicato tutto un rimaneggiamento delle materie anche comuni e vi è perfino accentuata qualche antitesi, di finalità e di metodi, che noi abbiamo condannata), è assolutamente indiscutibile, poiché è, fra l'altro, nella stessa logica interna dell'istituzione. Eppure, è sul mancato riconoscimento di ciò appunto che è fondata la risposta di *Ignotus* al mio dilemma.

Quanto alla scuola unica, che tutti quanti siamo amici del classicismo — autorevoli come il Festa, modesto come chi scrive — abbiamo combattuta, non vorrei ch'essa finisse col diventare un nome, dietro al quale non si veda piú qual contenuto reale ci sia. Poiché a me pare che di scuola unica non si possa propriamente parlare — e quindi d'un pericolo della scuola unica — se non quando si tratti d'un corso inferiore comune a diversi rami della scuola media, il quale o non contenga qualcuno degli elementi essenziali (ad esempio il latino) d'uno di quei rami medesimi — e cosí essenziale, da non potersene rimandare l'insegnamento a dopo il corso comune — ovvero contenga un insegnamento che in uno degl'istituti sia destinato a scomparire, nell'altro invece ad assumere funzione capitale, ovvero, infine, contenga insegnamenti che nella differenziazione successiva degl'istituti abbiano finalità e metodi essenzialmente diversi.

Nessuno di questi casi si presenta per i rapporti tra Liceo classico e Liceo moderno. Poiché ambedue hanno, dal principio alla fine, il latino; in ambedue questo deve avere funzione formativa e importanza capitale (se pure gli effetti non ne potranno essere precisamente gli stessi); in ambedue, anche se divisi, le tre prime classi del ginnasio debbono essere organizzate perfettamente allo stesso modo, col medesimo contenuto e il medesimo indirizzo. Che scuola unica, dunque, è questa? E dirò anche di piú. Che, cioè, nessuno vieta di pensare che il ginnasio inferiore del Liceo moderno abbia addirittura le classi distinte da quelle del Liceo classico. Nel qual caso, del pericolo temuto dal prof. Festa non solo non vi sarebbe la sostanza, ma neppure l'ombra.

E, dunque, tutto questo infirma il concetto inspiratore e la possibilità didattica d'un istituto che il Festa e l'Orvieto approvavano pochi anni or sono?

Ancora grazie, Signor Direttore, e i piú cordiali saluti dal suo dev.mo

Giovanni Calò.

★★★

Non posso lasciar passare senza una breve risposta l'affermazione del prof. Calò che io abbia fondato sopra un equivoco il mio ragionamento.

Finché egli dichiara che le sue proposte di riforma del Liceo moderno mirano a rendere il nuovo istituto autonomo e a fargli acquistare un'individualità sua io non posso che credergli sulla parola; ma che egli attribuisca lo stesso proposito ai primi istitutori di esso è per lo meno un'affermazione arrischiata. I fatti sono questi: 1º che il Liceo moderno è stato ospitato, sí da *pochi* Licei classici, ma anche da quei *soli* che per la loro grande popolazione scolastica avevano già delle classi parallele. Queste *sezioni B* (come si chiamano nel linguaggio della burocrazia) sono rimaste perciò parte integrante del vecchio istituto e si differenziano dalle altre, nei molti insegnamenti che hanno in comune, non per un diverso spirito che le informi, ma per una diversa estensione di programmi. 2º che il primo periodo dei due nuovi istituti (il ginnasio inferiore) è perfettamente comune ad entrambi; il che è una ragione fortissima che *per ora* tiene saldate allo stesso tronco le due ramificazioni. 3º che nelle disposizioni della legge con cui si dava vita alle nuove disposizioni non si parla affatto di *transitorietà*, ma di *esperimento*. Il che non autorizza nessuno a credere che il Liceo moderno possa esulare dalla scuola classica, quando sia convenientemente frequentato, cioè quando l'esperimento sia riuscito; ma vi potrà restare definitivamente come una sua suddivisione. 4º che i professori del vecchio istituto, saranno in gran parte gli insegnanti del nuovo, per il semplice fatto che la maggior parte di essi è tenuta a completare il numero delle lezioni che debbono impartire per legge; lezioni che nei programmi del Liceo classico sono inferiori ai loro obblighi. Niente di piú ovvio adunque e di piú *calcolato* che questo completamento d'orario si faccia nel medesimo istituto. Non voglia dunque il prof. Calò credere che le mie critiche si impernino unicamente sopra una materiale apparenza: su quella del locale. Non si tratta di spazio, sí bene di uomini, di spirito informatore.

Né creda ancora che quando l'esperimento si estenderà alle città minori che hanno un solo Liceo, con uniche classi, si potrà vedere il nuovo istituto lealmente gareggiare con l'antico, come egli si augura. Queste città reclameranno anch'esse il diritto di avere la nuova scuola e lo reclameranno per molte ragioni: prima perché la crederanno piú facile, in secondo luogo perché terranno a non esser tagliate fuori a differenza delle città maggiori, dal progresso e dalla modernità. E inevitabilmente allora il Liceo classico scomparirà del tutto per dar luogo soltanto al Liceo moderno. È questione di bilancio, questa volta, e di grandissimo peso in Italia, come il prof. Calò, sa molto meglio di me.

Capisco quello che egli potrebbe ancora argomentare. Tutta la nostra opera (mi dirà) tende a rendere molto serio il Liceo moderno. Ma se egli si riduce a mente quanto si è fatto (e come si è riusciti!) per facilitare il *curriculum* del Liceo classico, s'immagini quello che si farà per non trovare, ad esempio, nel tedesco un surrogato del greco. E vi si riuscirà tanto piú facilmente in quanto non abbiamo quella schiera di filologi moderni che fin dall'inizio sarà capace di mettere il nuovo insegnamento sulla via che il prof. Calò vagheggia. E quando la tradizione facilona sarà stabilita, come potrà essere ora, sfido io, in Italia, a ricondurre la scuola a quell'austerità che siamo una minoranza solo a desiderare realmente!

Per quest'ultima ragione io e il prof. Calò siamo molto piú vicini di quanto il presente nostro certame abbia fatto supporre. Noi possiamo alla fine facilmente intenderci sopra un terreno comune. Il nostro avversario piú temibile è il pubblico: quello che frequenta i corsi classici e quello che frequenta i corsi moderni. Noi, per vie diverse, desideriamo, insomma, Roma, ed esso vuole invece Bisanzio.

L'unica cosa che mi divide realmente dal mio valente avversario è il colore di cui si tinge ai nostri occhi l'avvenire: io non riesco a vedere a traverso la grigia nebbia che incombe sulle nostre scuole quel raggio di sole che egli ha pur visto farsi strada tra le fitte cortine. E mi auguro di essere dalla parte del torto.

Ignotus.

★ Intorno ad Alessandrina Ravizza. *Impressioni di una donna che non l'ha conosciuta.*

Su queste colonne ha parlato di Alessandrina Ravizza un'amica che l'ha conosciuta; se ora aggiunge poche parole un'amica che non l'ha conosciuta (dico *amica* perché include l'affetto e il calore che non sento in *ammiratrice*) è solamente perché da quella figura emana un conforto, e in questo tempo di sconforti si ha l'ansia e quasi il dovere di comunicare ogni senso di buon sollievo.

In tante angoscie, in tante perplessità, nel tormento di sentire crollare in noi ideali vecchi e di non sentire che confusamente germinare i nuovi, nel turbinare di correnti diverse che ciascuna trascina la propria parte di verità e tenta sopraffare le verità altrui, in tanto acuto disagio morale persiste pure una fede di bene che non sa e non tenta giustificarsi, sorgono nuovi e nuovi voli di speranze vaghe ancora, incerte di sé, ma tenaci nel battere le ali. Ebbene tutto un nucleo di queste speranze, tutta una nebulosa di questo senso di bene si è per me aggruppata intorno alla figura di Alessandrina Ravizza quando la morte l'ha richiamata fortemente alla nostra riverenza. E aderendo a lei ciò che era confuso è diventato chiaro, ciò che era nostalgico desiderio è diventato precisa visione, quasi un raggio di quella limpida mente avesse fatto luce nel crepuscolo.

Davanti a questa donna morta sarebbe sacrilegio disperare: ella era, ella è la forza che dà, che non si arresta a piangere, a dubitare, a soffrire, ma si tramuta con passione in energia, e dà, dà tutto di sé, il tempo, la salute, il pensiero e quella meravigliosa potenza che è l'anima, quel vigore, quel mistero, quella radiazione comunicativa che è l'anima.

Amore ha virtú di conoscere amore, di scoprirlo anche sotto cumuli di contrasti poco degni, anche se frantumato nel fango, e per questo ella doveva ovunque scoprire la scintilla redentrice. E tentiamolo anche noi, purché quella sua luce ci rischiari.

Se per un oscuro bisogno della natura e della società umana, per una necessità che trascende di gran lunga ogni singola responsabilità, gli uomini si dilaniano, e dilaniano i cuori di noi che vediamo, se straziano corpi ed anime ebbene, per ogni impulso brutale e per ogni spasimo c'è un'onda di eroismo e di pietà che si alza, l'ardente volere di immolarsi negli uni, di sanare ferite di corpo e di spirito negli altri. Per ogni esercito che si scaglia c'è dietro una folla che offre se stessa in olocausto al dolore altrui: dietro i combattenti uomini e donne delle Croci rosse che si espongono e si consumano per amici e nemici; accanto ai miserrimi per disoccupazione, malattia, privazioni di ogni genere uomini e donne pronti a dare soccorso materiale, opera, pensiero. Noi sentiamo fremere e crescere per ogni dove l'ansia e il bisogno di dare; una passione di prodigarsi, di migliorare, di riparare che prende mille forme di assistenza e previdenza sociale, di slanci individuali, che sbaglia, che inciampa, e si rialza e ricomincia, e nulla ha che fare con sentimentalismi e false esaltazioni, ma possiede una struttura ferrea di sobria, inflessibile buona volontà.

No, gli ideali crollati di pacifismo e internazionalismo non hanno annichilito questo universale levarsi dei cuori in amore e fratellanza, questo lievito stupefacente che non si lascia limitare, si ride delle etichette, e continua a travagliare magnificamente l'umanità mentre le associazioni per monopolizzarlo e formularlo si sfasciano; forza viva, in crescita eterna e quindi non definibile, fa suoi alcuni uomini e donne, divinamente, e sforza un poco anche i cuori, poveri cuori, piú soffocati nell'egoismo, piú oppressi dalle proprie cure immediate, dai propri diretti interessi. Chi darà tutta la propria forza e chi solamente il proprio desiderio aspirante; chi darà il pane sudato che doveva sfamarlo e chi solamente le briciole del proprio superfluo. Ma a tutto si deve rispetto; ben vengano anche le briciole! possono diventare germi di cose migliori, e il troppo ben essere potrà un giorno pesare a quel povero ricco!... teniamo conto di tutto; accogliamo e rallegriamoci per il minimo atomo di buon volere; è vita, e la vita germina.

Questa speranza, questa fede che nel momento presente di sfacelo Alessandrina Ravizza riafferma in noi per essere stata quella che è stata, è forse uno dei maggiori benefizî che ci viene da lei: e cosí la sua morte che ha chiamato a lei i nostri cuori e i nostri pensieri non è intieramente una perdita. Una creatura simile non muore mai: vive; vive in tutti gli impulsi di bene che ha suscitati, in tutte le anime cui ha comunicato il calore del suo grande cuore; vive in radiazioni innumerevoli che sempre piú si vanno moltiplicando e allargando. Ella ha conosciuto la pienezza della vita perché ha emanato intorno a sé un massimo di amore e di vitalità; ha dato, e perché ha dato ha avuto, il valore piú alto della vita.

La sua amica, naturalmente e giustamente, si duole, o per lo meno constata, che ella sempre dava e mai riceveva; e questo è sicuramente vero nel senso immediato, ma in un altro senso è possibile che ella abbia ricevuto molto. A una certa altezza, oltre il cerchio piú ristretto della propria individualità, io penso che dare e ricevere siano una cosa sola. Ed è bellissimo che sia cosí. Io credo che le creature come Alessandrina Ravizza sentano con gioiosa umiltà di ricevere infinitamente, di ricevere l'intensa felicità del bene che fanno, l'inesausta speranza del buono cui dànno vita, di ricevere dallo sforzo compiuto il vigore per lo sforzo nuovo; credo che ricevano nel grande cuore tutto l'amore che circola intorno a loro, non amore per esse, intendo, ma l'amore che va da qualunque essere a qualunque essere, tutto il benefizio anche di una piccola bontà, sia pure immersa nel non buono, che per i cuori minori passa inavvertita, tutto il calore di ogni vagante scintilla che non arriva a riscaldare altri. Queste creature elette debbono avere una tenera gratitudine per chi ha avuto, ha accettato del bene da loro e l'ha fatto fruttare. L'orrore per esse sarebbe il non poter dare, il non trovare chi accettasse i loro doni, far getto vano di vita e anima, dover disperdere inutile il grande impeto di amore. Esse certamente non vorrebbero mai credersi solamente benefattrici e non beneficate; sono troppo generose per questo; e anche troppo vere. Sarebbe doloroso se il mondo fosse diviso in due parti, da una coloro che dànno, dall'altra coloro che ricevono. Che ingiusta e crudele divisione di classi morali, che peso di umiliazione per quelli che solamente ricevessero!

Ma no, no; chi riceve nel ricevere dà: dà la piú grande consolazione, il maggiore incoraggiamento, il piú sacro stimolo. È un circolo in cui il dare e il ricevere si confondono e non ci sono piú debitori e creditori. È una magnifica unità. E cosí i piú derelitti, i piú deboli, i piú diseredati possono partecipare al santo diritto di dare.

Alessandrina Ravizza che ha immensamente dato, e, nel senso piú alto immensamente ricevuto, sta per noi come simbolo di questa verità. E sta come simbolo e sicurezza dell'amore infinito, dell'infinita volontà di bene che fanno parte della piana e quotidiana realtà quanto i piú positivi fatti; che qua e là, come in lei, prendono forma perfetta ma sono dovunque in abbozzo, in tentativo, in divenire, che purtroppo non annientano il male e il dolore ma persistono accanto ad essi; ella è simbolo di quella forza che è il respiro di Dio nel mondo.

E perché il pensiero di lei è un *sursum corda* sia benedetta.

Paola Stafenda.

★ Rettifiche.

Signor Direttore,

Nel numero 3, 17 gennaio 1915, del *Marzocco* si trova fra i « Marginalia » *Voltaire in Russia* una descrizione di Federico II quale uomo bizzarro e brutale. Ma gli episodî citati non spettano alla biografia del grande guerriero e legislatore, bensí a quella del padre suo, Federico Guglielmo I. La cosa appare evidente dal curioso « Mon séjour à Berlin » di Voltaire, che appella Federico Guglielmo « Un véritable Vandale ». Ed il principe ereditario, del quale i « Marginalia » ricordano i contrasti col padre, era invece il futuro Federico II. Dice Voltaire: « Il n'y a jamais eu peut-être au monde de père et de fils qui se ressemblassent moins que ces deux monarques », e loda il principe ereditario « plein d'esprit, de grâces, de politesse et d'envie de plaire, qui cherchait à s'instruire, et qui faisait de la musique et des vers ». Ben lontano dunque Federico II, dalle grossolane abitudini paterne!

Gradisca i miei ossequî.

Dev.mo

L. W. Bertolotti

★★★

Il signor Venè Armando della Sovrintendenza ai monumenti di Roma e degli Abruzzi, che si recò con la squadra di funzionarii e operai a visitare i monumenti danneggiati dal terremoto, non è archivista, ma architetto della R. Sovrintendenza.

BIBLIOGRAFIE

L'ultima spedizione del Capitano Scott. Milano, Fratelli Treves, editori.

Alla ricca biblioteca di viaggi, che la casa Treves ha dato all'Italia, s'è aggiunta da pochi giorni la narrazione dell'*Ultima spedizione del Capitano Scott*, fra tanti racconti di eroiche avventure certamente il piú memorabile. Chi ricordi la bellezza sovrumana degli ultimi giorni di R. F. Scott e dei suoi compagni e la semplice e nuda grandezza dei documenti nei quali egli, morente tra le spoglie dei compagni, consegnò l'ultima testimonianza dell'opera sua, non può che aprire trepidante le pagine dove sono per intiero trascritti il tragico diario e le lettere e poi il racconto di chi trovò i morti nel gelato sudario. Poche pagine di tutte le letterature possono pareggiare la grandezza di queste, nessuna lettura può commuovere di piú gli animi e levarli in una sfera piú alta. L'opera dovrà quindi trovare piú che nessun'altra del genere, pur nell'infelice sua veste italiana, un pubblico di lettori commossi ed attenti.

Ho accennato all'infelicità della veste italiana. Intendiamoci. Come per tutte le opere altamente significative dettate in un'altra lingua, sarebbe troppo pretendere che una traduzione potesse sostituire addirittura l'originale. Ma certo non sarebbe neppure pretesa eccessiva, che una versione italiana fosse scritta in lingua italiana e con un rispetto, sia pure approssimativo, della grammatica e della sintassi nostre.

Esempi edificanti si potrebbero citare, senza esagerazione, quasi ad ogni riga di queste settecento pagine. Che volete abbia a comprendere, per esempio, un lettore, quando trova che uno degli scienziati (anzi uno dei componenti il « corpo erudito ») della spedizione « semina di simboli una topografia », o che un altro, infermo, presenta « delle ampollosità alle falangi », o un altro, poveretto, addirittura « i sintomi della concussione »? E, anche a non essere di bocca difficile, com'è possibile mandar giú facilmente « il pezzetto di concio aggiunto al pemmicano », o, se piú piace, « la superficie della terra che trambusta », o « le zone di scoscendità », o « il posteggio che la spedizione ha lasciato », o altre simili eleganze di linguaggio? E lasciamo stare, ché si tratta di peggio, « l'atmosfera relativamente tepida, da cui ne sentiamo un'inesprimibile benessere », e « le terribile circostanze », e « lo sbricciolare », e tutto il resto.

Povero italiano..., e povero inglese, svisato talora nel piú inatteso dei modi anche dove uno scolaretto avrebbe tradotto senza errori! Non meritava, no, un'opera come questa di esser trattata con la disinvoltura d'un romanzo da quattro soldi. C. E.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Tutti sanno quale profonda efficacia abbiano avuto *Le mie Prigioni* sugli animi e sugli avvenimenti che prepararono la nostra riscossa nazionale, e come, a detta dello stesso principe di Metternich, quel libretto del mite precursore saluzzese abbia nociuto all'Austria piú che una battaglia perduta. Non era però egualmente nota al gran pubblico nei suoi particolari la sfortunata lotta che il Metternich stesso e la burocrazia austriaca intrapresero contro quel libro, lotta che ebbe, sol resultato, quello di moltiplicarne le edizioni e di dimostrare su che tentennanti trepide basi poggiasse la signora degli Absburgo sulla Lombardia e sul Veneto. Di questa lotta ha raccolto gli episodii piú interessanti Gilberto Secretant in una memoria che fu alcuni mesi or sono presentata dal prof. Crescini al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti e che venne poi recentemente pubblicata in un opuscolo dal titolo: *La confutazione austriaca delle « Mie Prigioni »*.

Perché, quel che appunto è men noto, il mezzo, ancor piú goffo che ingenuo, col quale l'austriaco governo pensò da principio di correre alle difese contro il terribile « libello », fu una vera e propria *confutazione*, di compilar la quale fu dato incarico al governatore della Moravia-Slesia nel cui territorio e sotto la cui giurisdizione si trovava il famigerato castello di Spielberg che il Pellico aveva reso immortale.

Non si può dir veramente che il contradditore di Silvio Pellico avesse quelle virtú di logica, quegli allettamenti di stile, quella profonda conoscenza dell'animo umano, quella « superiorità intellettuale » che il Metternich riconosceva al Pellico e della quale lo accusava di avere abusato (.... celui-là a vraiment abusé de la supériorité intelectuelle que Dieu lui a donnée....). Il rapporto del governatore della Moravia-Slesia — che il Secretant riproduce nel testo tedesco e nella original sgrammaticata traduzione italiana compiuta della polizia austriaca — resultò cosí povera cosa che si decise di non pubblicarlo, ma di inviarlo soltanto ai funzionarii del Lombardo-Veneto per metterli in condizione « di servirsene per destramente confuttare (sic) il menzognero contenuto del libro, nel caso che questo vi venisse introdotto ad onta delle misure prese per la soppressione di esso ». Lo stesso Metternich, che pare non fosse troppo entusiasta della intelligenza dei suoi funzionarii, convenne che quella confutazione non avrebbe fatto altro che « piquer la curiosité du pubblic » e che « quand même le gouvernement impérial aurait consenti à cette guerre de papier.... la bataille eût été tout de même perdue ».

Cosí la confutazione non fu stampata; ma il Metternich pensò di colpire il libro in un modo assai piú efficace: tentò cioè di indurre il Vaticano a metterlo all'Indice. Ma le pratiche diplomatiche compiute per mezzo della Nunziatura di Vienna non dettero il resultato desiderato.

E le *Mie Prigioni*, dopo avere educato le generazioni che ci detter l'Italia all'amor di patria, continuarono a correre il mondo, esaltazione e conforto degli spiriti oppressi dovunque un governo tirannico prema sulle coscienze e sulle azioni degli uomini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Esercizi preparatori
al
MECCANISMO per VIOLINO
FERDINANDO DALMASSO
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

MORCEAUX CHOISIS
VIOLON et PIANO
[illegible]
CARISCH & JANICHEN
MILANO
Domandare il Catalogo N. 27

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO GRVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 7 — 14 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'ora di Trieste, ★ — **Il Trittico involato ad Alba Fucense** — **Kipling e i soldati,** Aldo Sorani — **La Germania e noi: Alla ricerca degli interessi italiani,** Ignotus - **L'imperialismo nelle sue fonti,** Umberto Mancuso — **Si domanda un commediografo,** L'Italico — **Le due Francie,** F. V. Ratti — **Marginalia:** *Perchè gli eserciti tedeschi furono vinti da Napoleone — Guerra e letteratura in Inghilterra — Classici e romantici nell'insegnamento tedesco — Il quarto centenario di Andrea Vesalio — La vedova di Arnòldo Böcklin* — **Notizie.**

"L'ora di Trieste"

Irredentismo. La parola non è bella: forse fino a qualche mese fa l'Accademia per la Lingua d'Italia dubitava della sua purezza. Ma oggi anche la severa Crusca si direbbe per segni certi che ci creda. Infiniti italiani, dal 1866 al 1914, conobbero di fronte al «fatto» dell'irredentismo esitazioni e titubanze affini. E se i nati dopo il '70 volessero esercitare, a questo proposito, uno di quegli scrupolosi e inesorabili esami di coscienza, di cui la crisi presente consiglia la pratica salutare, sentirebbero qualche angoscia non disgiunta forse da qualche rimorso. Peccammo tutti o quasi tutti. Per lustri e per decenni di vita nostra il problema pur capitale delle terre irredente fu così trascurato o mal coltivato che omissione e zelo, oblío e memore insistenza saranno forse giudicati dagli storici futuri dell'«irredentismo» egualmente colpevoli, egualmente dannosi. No, la storia dell'irredentismo, nelle pagine scritte nel Regno, non è storia gloriosa. Nell'egoismo, forse sacro, della ricomposta unità nazionale, gli italiani, del nord, del sud e del centro trovarono comodo e pratico di dimenticare i fratelli più sventurati, di là dal Garda, oltre l'Isonzo. Ricordarsene, perché? Non certo per uno scopo immediato o anche mediato di utilità o di vantaggi comuni. L'«irredentismo» come mezzo preciso e positivo ad un fine di riscatto, anche lontano nel tempo, parve per lustri e per decennî alla grandissima maggioranza degli italiani la più insensata delle utopíe. È quasi superfluo ricordare che le sue manifestazioni più rumorose, che furono anche in sostanza, le sue sole manifestazioni, mossero assai più che dal sollecito amore per le terre irredente, dalla profonda avversione per l'Austria «alleata», contro la quale, per motivi di politica interna, si gridava nei comizi con le stesse grida con le quali si imprecava contro le «spese improduttive». Ci vollero parecchi lustri di vita nazionale perché i più fieri e illuminati «irredentisti» intendessero che agli effetti della loro propaganda le sole spese veramente proficue erano le così dette «improduttive». Così i termini del problema riuscirono stranamente capovolti. Se la preoccupazione di queste città *italiane* sottoposte al dominio straniero, fosse stata diffusa e costante nel paese come avrebbe potuto e *dovuto* per ragioni non soltanto di giustizia sentimentale, ma di dignità politica, di forza nazionale, di prestigio economico, l'irredentismo avrebbe trovato le sue vie maestre di irresistibile espansione, fuori dalle fazioni e dalle frasi fatte e, peggio che mai, dalle dimostrazioni studentesche. Contro le quali, è giustizia ricordarlo oggi una sola voce, quella di Antonio Salandra, già Presidente del Consiglio, ma non ancora arbitro dei destini d'Italia, si levava ad ammonire, or è meno di un anno, in Parlamento: «....Mostreranno più utilmente il loro patriottismo preparandosi a divenire buoni soldati....» Accanto alle manifestazioni dei pochi, l'indifferenza dei più: accanto a molte male parole per il despota tenace, alcune buone parole per le vittime, di cui la retorica indigena, così sollecita di trovare spunti e sbocchi, doveva pure talvolta ricordarsi. Ma *fatti*, niente. A Trento, almeno, la nuova Italia è riuscita a dare una bella opera d'arte: ma che cosa ha dato a Trieste? Che cosa alle italianissime città della costa occidentale dell'Istria? Che cosa a Fiume, che cosa a Zara? Troppo poco, ahimè, abbiamo dato anche del nostro pensiero segreto e dei nostri affetti più chiusi e più santi. Abbiamo dato sí alla Venezia Giulia molti conferenzieri o lettori, e commediografi: ma letture e commedie furono troppo spesso esportate sull'altra sponda con lo stesso animo col quale sarebbero state esportate — fatte le debite proporzioni per la distanza — oltre l'Oceano, al Brasile o in Argentina dove non c'era nessun riscatto da compiere. Per questo ho detto e ripeto che fummo tutti o quasi tutti colpevoli. Abbiamo peccato per omissione, abbiamo peccato per ignoranza. Di tutti i più delicati problemi che avrebbero dovuto connettersi con un irredentismo «fattivo» e con una feconda sollecitudine per le terre e per gli uomini irredenti, o non si ebbe notizia o si ebbe così manchevole e confusa che fu come niente o peggio che niente. A troppi italiani parve per decenni che la leale fedeltà alla triplice alleanza dovesse significare rinunzia alle più legittime aspirazioni nazionali, accettazione passiva di uno stato di fatto che prima che il sentimento offendeva il decoro nazionale di quella che pure continuava a chiamarsi, nel linguaggio ufficiale, una «grande potenza». Il caso era unico in Europa e forse senza precedenti nella storia. La «grande potenza» assisteva impassibile alla oppressione sistematica degli irredenti, come se il fatto non la riguardasse. Non erano provincie perdute dopo una guerra disastrosa, alcunché di paragonabile, per consolazione, anche magra, al caso franco-germanico. Non erano membra disperse di una nazione sbranata e soppressa sul tipo della Polonia. Né fra chi deteneva a quel modo e chi consentiva impassibile quei metodi di detenzione, nel senso meno metaforico della parola, correvano differenze di grado, di gerarchia protocollare, da grande a piccola potenza, come nel caso degli altri irredentismi d'Austria: dell'irredentismo serbo per esempio o dell'irredentismo rumeno. E, per carità, risparmiamo almeno per una volta quella meschina e poco spiritosa invenzione che si chiama l'irredentismo «tedesco» e dovrebbe servire a tener buoni gli italiani con l'esempio della mirabile sopportazione germanica. Irredenti? Sí, forse, ma per trovare la redenzione propria ed altrui, dei croati come dei boemi, dei magiari come degli jugoslavi nel santo segno del pangermanismo. Sognano anch'essi di andare verso la diletta patria d'elezione, ma ci vorrebbero andare in compagnia, insieme con gli altri popoli della duplice monarchia, forse per averli partecipi della gioia e della gloria ineffabili. I tedeschi già padroni in Austria, preferirebbero certo alla formula austriaca la formula germanica — testé applicata con tanto successo nel Belgio — per nobilitare e rendere più certo il sigillo della loro dominazione. Ma gli italiani d'Austria, che con ferma fede tenace tennero sempre gli occhi rivolti all'Italia, non coltivarono davvero sogni di preminenza o d'impero. Il panitalianismo è una parola tuttavia ignota alla Crusca e ad ogni altro vocabolario italiano. E la «grande potenza», avrebbe pur dovuto accorgersi in trenta o quarant'anni che essa era sola in Europa a sopportare una simile mortificazione. Qui non soccorreva neppure l'immancabile consolazione spagnola: perché Gibilterra sí è in Ispagna, ma la Spagna non è una grande potenza....

* * *

Ma l'irredentismo, altre i confini del Regno, si presenta sotto un aspetto affatto diverso. Per una provvida fatalità storica in cui si assommano ragioni etniche, civili, ed economiche, l'irriducibile anima italiana degli irredenti brilla di purissima luce: ignora le nuvole del mutevole cielo occidentale. Il tempo nella Venezia Giulia, fortifica la fede e chiarisce la coscienza, individuale e collettiva. Questa sí è una nobile storia a cui renderanno omaggio i critici dell'avvenire meno sospetti di parzialità. E una nobile storia è quella che Giulio Caprin traccia nelle pagine del libro *L'ora di Trieste* (1) che ha dato occasione a queste modeste considerazioni sui due irredentismi: nel Regno e oltre confine. Libro rapido e conciso e pure «completo» per quanto abbia rapporto con gli irredenti della Venezia Giulia: nutrito di fatti, lontanissimo da ogni atteggiamento retorico, tutto animato da uno spirito di critica sottile, e pronto a districare la matassa più ingarbugliata di quel mostruoso garbuglio che è il regime di Stato austriaco: di quel sistema cellulare, — «da cellula e anche da cella» — mediante il quale sono retti «i sottopopoli» della duplice monarchia. Giulio Caprin non ha aspettato il riconoscimento ministeriale delle «giuste aspirazioni» per portare la sua attenzione di studioso sul problema della Venezia Giulia e sulla sua necessaria soluzione. Ai lettori del *Marzocco* è superfluo ricordare con quale sollecito acume, in ogni occasione, egli abbia di quel problema preso in esame or l'uno or l'altro aspetto, correggendo confusioni, storture di giudizio, errori di fatto, diffusi, ahimè, oltre che nel Parlamento italiano, anche fra le così dette classi colte italiane. Per esempio, egli fu tra i primi a distinguere con persuasiva evidenza i diversi atteggiamenti degli slavi della monarchia: fatti strumenti, nei loro vari particolarismi, così di un rafforzamento come di una dissoluzione dello Stato austriaco: elementi, a volta a volta, centripeti e centrifughi. E l'azione parallela di questo Stato, esperto nelle più complicate combinazioni di politica «nazionale», trovarono sempre nel Caprin un chiosatore lucidissimo e arguto. Anche arguto. La materia infatti si presta all'arguzia. Come ogni creatura o creazione un po' goffa, lo Stato austriaco può essere feroce, ma può anche essere ridicolo: è anzi, a cose normali, tragicomico per eccellenza. Per esempio quando, dopo tanto dispotismo esercitato sui «sottopopoli» della Duplice, diventa a sua volta docile strumento dell'Impero germanico. Le pagine del capitolo che studia appunto i rapporti fra la Germania e l'Austria, e precisa il valore che hanno nella monarchia la «nazione» tedesca e le altre «nazionalità» possono essere additate come un modello del genere. E dovrebbero leggerle e rileggerle quanti farneticano di un possibile antagonismo fra gli Absburgo e gli Hoenzollern a tutto benefizio dei terzi spettatori.

È bello e degno che questo libro piccolo di mole, ma davvero importante per ogni rispetto sia l'opera di un triestino. La documentazione incsorabile della necessaria e indistruttibile italianità della Venezia Giulia, da Gorizia a Trieste a Fiume a Zara, per ragioni etniche, storiche, economiche ne riesce tanto più commossa ed efficace. Le ultime pagine del libro, la cronistoria triestina della guerra non potrebbero lasciare indifferenti neppure i più corazzati e sacri egoismi.

Ma per fortuna, se non abbiamo inteso male, con la conquista delle terre italiane sottoposte tuttavia allo straniero il «sacro egoismo» non c'entra....

★

---

(1) Giulio Caprin, *L'ora di Trieste*. Firenze, Beltrami, 1915.

IL TRITTICO INVOLATO AD ALBA FUCENSE

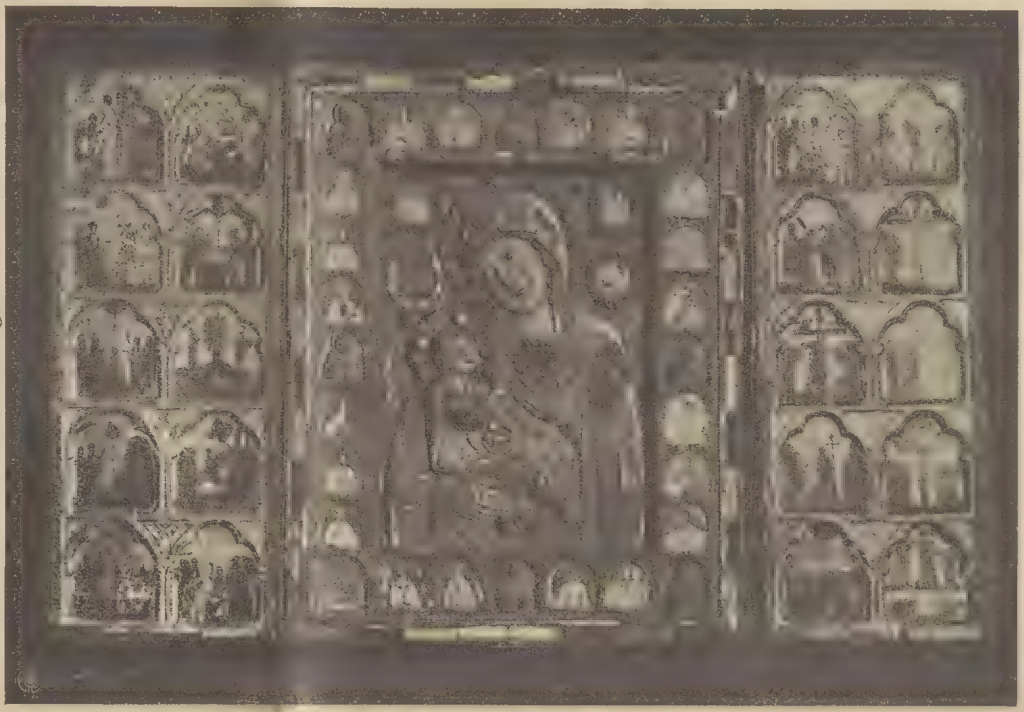

Dopo il terremoto, i ladri. Nella chiesa parrocchiale di Alba Fucense, come già fu da noi avvertito, era raccolto un assai ricco tesoro proveniente dalla più antica e solitaria di San Pietro. Il sovrintendente agli oggetti d'arte della provincia di Roma, prof. Hermanin, insieme con il suo personale, tra le prime cure ebbe quella di tentare il ricupero del tesoro di Alba. Purtroppo egli è venuto alla dolorosa constatazione che di tre dei pezzi maggiori non è più nessuna traccia; e come trattasi di oggetti di legno, di metallo e d'avorio, che possono essere stati rotti e frantumati nel disastro, ma non polverizzati e svaporati, bisogna trarre la conclusione che essi sono stati, ne' primi momenti di confusione, rubati. Si vede che lo «choc» nervoso del terremoto aveva lasciato qualche cervello perfettamente lucido e padrone di sé.

I pezzi scomparsi sono: un piccolissimo trittico d'avorio (0.05 × 0.04) *con la vergine e due santi negli sportelli racchiuso in una busta di cuoio lavorato: una cassetta di legno istoriato, con nei fianchi nicchie cuspidate racchiudenti santi, nel coperchio cerchi circoscriventi animali stilizzati. Ma di gran lunga più importante è il terzo oggetto, che noi riproduciamo, un trittico bizantino assai grande* (0.79 × 0.49). *In esso il manto della Vergine è tutto ornato di ricami e di rosoncini fatti di perle minutissime; le aureole sono di filigrana ed hanno incastonati rubini, smeraldi, perle, opali; il fermaglio sul petto è pure d'oro di smalto di perle. Tutto intorno medaglioncini arcati con figure di santi; e negli sportelli venti storie della Vita di Cristo, di finissima pittura. Insomma un pezzo di pittura scultura e orificeria di grandissimo valore del periodo bizantineggiante della nostra arte.*

Si capisce come abbia potuto eccitare voglie utilitarie in quel suddetto e così solido cervello. Speriamo d'altra parte che in tempi in cui alle frontiere e ai porti di imbarco dovrebbe essere esercitata una sorveglianza bene occhiuta, e in tempi in cui c'è altro da pensare che al commercio d'opere d'arte, il trittico non abbia potuto ancora varcare i confini, e che un giorno o l'altro, vi si possa rimetter su la mano. Il Ministero intanto ha dato ordine di fare accurate ricerche anche presso antiquarii e collezionisti. E perché non abbia ad esser sorpresa la buona fede di nessuno, sarà utile dar la maggior pubblicità possibile del fatto e dell'oggetto.

KIPLING E I SOLDATI

Allo scoppio della guerra Lord Kitchener si trovava a Londra e stava accingendosi a tornare alla sua sede d'Egitto quando una veemente richiesta dell'opinione pubblica obbligò Lord Haldane, ministro della guerra, a cedergli il suo posto. Nell'ora della prova e del pericolo — gridò l'opinione pubblica — dobbiamo avere in patria il più grande degli organizzatori della guerra! Mentre la Gran Brettagna combatte per la sua vita, Kitchener non può stare a contemplare le Piramidi!... Così Lord Kitchener di Kartum, invece di partire per l'Egitto, partí per il War Office mentre l'opposizione unionista, vittoriosa, non contenta d'aver ottenuto la nomina di lui a ministro della guerra, continuava a scagliare i suoi fulmini contro Lord Haldane, sebbene lo stesso maresciallo Roberts avesse confessato una volta, che nessuno aveva fatto da molto tempo al War Office tante buone cose quante ne aveva fatte il ministro della guerra liberale. Kitchener disse subito che egli assumeva il posto di ministro della guerra senza indossare alcuna veste politica. Voleva essere semplicemente l'organizzatore dell'esercito al di fuori e al disopra dei partiti e prescriveva anzi un limite di tempo alla sua permanenza al War Office: tre anni. «Anche se la guerra durerà più di tre anni — disse nel suo breve e preciso discorso di presentazione ai Comuni — io non rimarrò al mio posto un tempo maggiore. Lascerò che forze più fresche succedano alle mie». I Comuni e il paese gli si abbandonarono nelle mani completamente, docilmente.

Bisognava fare un esercito. Egli lo avrebbe fatto. Bisognava vincere la guerra anche dal War Office. Egli l'avrebbe vinta. Era l'uomo di guerra dell'Impero, il milite e il generale di cinque continenti, il costruttore per eccellenza, l'organizzatore senza rivali. Anche se non avesse fatta alcuna promessa, avrebbe tutto mantenuto. Era troppo taciturno, ma diceva quello che era necessario e, se non parlava, questo era il miglior segno che agiva. L'ingresso di Lord Kitchener al War Office, accolto con entusiasmo generale, fu istoriato da varî aneddoti che deponevano con molta chiarezza anche una volta della tempra dell'uomo. Uno solo basta forse a citarli tutti. Subito dopo aver posto piede nel suo gabinetto di lavoro, Kitchener manda a chiamare il direttore generale del Ministero per dare i suoi ordini a questo *factotum*, che probabilmente si era considerato sino ad allora il capo supremo. — Mi avete mandato a chiamare, Lord Kitchener; che cosa posso fare per voi? — Tutto ciò che è possibile fare e naturalmente io dormirò qui.... (Stupefazione del Direttore generale) che si affretta a dichiarare: — Temo che questo sia impossibile. Non possiamo metter su qui una camera da letto e in un momento come questo non abbiamo modo di accrescere il numero delle stanze disponibili.... E Kitchener imperturbabile: — Bisogna che io dorma qui e questa notte mi preparerete la camera da letto!... Il direttore generale china il capo mormorando che farà del suo meglio. Mentre sta per uscire Kitchener lo richiama: — Mi preparerete anche per domattina una stanza da bagno, con rubinetti d'acqua calda e fredda, naturalmente.... La sera stessa il nuovo ministro della guerra aveva la sua camera e la sua stanza da bagno con l'acqua calda e l'acqua fredda.

* * *

Che l'esercito inglese, bell'e pronto, si chiami oggi l'«esercito di Kitchener» è semplicemente giusto. Gli uomini dell'Impero, hanno risposto agli appelli dell'organizzatore supremo accorrendo da ogni terra e da ogni mare sotto le bandiere della madre patria; ma chi ha fuse, istruite, allenate, equipaggiate, incuorate le masse amorfe degli uomini dell'Impero venuti a combattere per l'Impero, è stato Lord Kitchener, l'organizzatore. Nell'ansia dei giorni di preparazione, quando il pessimismo può essere salutare e la critica può essere altamente benefica, non sono mancate neppure a Lord Kitchener le critiche, alle quali il ministro della guerra non ha risposto che con un fatto vittorioso: collo stesso suo esercito che ieri era di cinquecentomila uomini, oggi è d'un milione, domani sarà di tre milioni di uomini, forse senza necessità di imporre il servizio obbligatorio. Il servizio obbligatorio scuoterebbe le basi industriali e commerciali, la costituzione intima d'un paese che non l'ha mai avuto e che è corso sotto le bandiere di volontà propria, di proprio impulso, quando è stato necessario. Kitchener lo sa ed ha voluto mostrare che, anche senza la coscrizione, l'esercito si poteva averlo lo stesso e l'ha avuto e mostra di esserne contento.

V'è un uomo, in Inghilterra, che ne è contento del pari e la cui approvazione deve far piacere al ministro della guerra. È anch'egli un uomo imperiale, che conosce i soldati dell'Impero e li ha plasmati meglio di ogni altro nel loro stampo ideale, è Rudyard Kipling. Ora Rudyard Kipling è contento dell'esercito che Kitchener ha preparato. Kipling ha passato in rivista i soldati e dedica oggi a loro ed alla sua soddisfazione un libretto affrettato, ma pieno di vivacità e di colore, percorso da fremiti di vita e da balzi di sintesi che chiariscono meglio di lunghe perorazioni retoriche quel che l'esercito dell'Impero è e rappresenta. Kipling ha veduto e descrive nelle sue pagine novissime il «nuovo esercito in preparazione», ha traversato le file degli uomini agli esercizi e al lavoro; s'è fermato negli accampamenti scozzesi, indiani, canadesi; ha parlato ai cavalleggeri e ai cannonieri. I giornali inglesi salutano oggi la sua prosa come la più esaltatrice del sentimento militare dell'Impero. In realtà essa manca d'ogni più lecita enfasi, è senza lirismo; Kipling non vi è poeta come nei suoi grandi inni. Ma è Kipling che parla, è il poeta dell'Impero, e tanto basta. L'esercito ha il suo poeta.

Nessun altro avrebbe potuto scoprire quale è o è stato il vero miracolo dell'esercito inglese in preparazione: una creazione dal caos; la creazione dal caos, a forza di volontà, di buon umore, di spirito di sacrificio, d'un corpo disciplinato, agguerrito, soprattutto armonizzato in modo da costituire un'arma sola, duttile e possente. Questo è stato il miracolo vero di Kitchener e del sentimento patrio britannico: mutare il metallo grezzo in acciaio, foggiare e scoprire i muscoli del soldato fuori dalle corporature diverse e grossolane dei minatori e dei cacciatori, dei placidi indiani e dei freschi canadesi, degli uomini liberi del circolo artico e delle isole australiane.

Quale diffusa idea domina tra questi soldati? L'idea del dovere preciso e prefisso, e l'idea dell'eguaglianza. Il poeta imperialista non può nascondere che la bellezza di questo esercito è democratica, che la disciplina interiore ed esteriore di questo esercito in cui s'accomunano uomini di tutte le latitudini, di tutti i ceti, di tutte le fedi religiose, è democratica. È un esercito, quello di Kitchener, quello dell'Impero, in cui ogni uomo diventerà aristocratico per merito suo, mostrando un coraggio maggiore di quello del compagno; facendo il suo dovere meglio del compagno. C'è il capo indiano, felice d'esser venuto per combattere per il Re Imperatore e la cui felicità è accresciuta dall'idea che non gli si può rimproverare d'aver perduta neppur una mula trasportando la sua batteria dall'India alla Gran Brettagna e questo capo è uguale all'artigliere che si vanta che i suoi pensieri non siano che per i suoi cavalli, perché la cosa più importante per una batteria sono i cavalli che la trascinano e questo artigliere non viene forse dall'Hymalaia, ma da Piccadilly. «I rapporti tra l'artigliere e i suoi cavalli — spiega Rudyard Kipling — sono più intimi forse di quelli dei cavalleggeri, perché un cavallo perduto trasforma semplicemente il soldato di cavalleria in un soldato di fanteria, ma per una batteria perdere i cavalli può significare la morte e questa guerra è la guerra del cannone».

Questi soldati, tutti quanti, se son venuti da lontano, sanno quel che sono venuti a fare: a combattere in una guerra di libertà e sanno che, per quanto diversi e di patria lontani, sono un popolo solo. È un errore, pel Kipling, credere che certe giovani milizie canadesi, saranno subito abbattute dalla tempesta della guerra al primo urto come fiori di primavera e disperse come nuvolette venute dall' azzurro contro il nembo delle mischie. I nemici non s' affidino troppo a questa freschezza, a questa umiltà, a questa ingenuità. I soldati venuti dai vergini paesi e dalla vergine libera vita, sentiranno molto piú dei vecchi soldati, quali rovine abbia compiute la guerra tedesca. I popoli nuovi sono meno tolleranti dei popoli antichi. « I popoli nuovi, nella loro prima guerra seria, come fanciulle nel loro primo amore, non dimenticheranno e non perdoneranno ». L' umiltà degli eserciti giovani e vergini nasconde un' implacabilità di furia e di vendetta che i nemici non immaginano. Sono un' alba implacabile che si leva contro un violento tramonto. S' intende quel ch' è alle radici del pensiero del poeta. Quando i tedeschi dicono di combattere in nome d'una forza giovanile contro un Impero decrepito, non capiscono nulla. L' Impero britannico è pieno di semi ancora intatti, freme di germinazioni che non sono ancora sbocciate, è una giovinezza che s' affaccia sulle soglie del mondo e se ne ritrarrà adontata ed irata e il suo cruccio e il suo desiderio di bene dureranno finché la vecchiaia ed il male non saranno spariti dal mondo. L' avvento delle milizie australiane, canadesi, indiane in Europa, considerato da questo punto di vista, no, non è affatto un imbarbarimento della guerra, ma uno schiudere alla vita le mèssi future, è chiamare al mondo l' avvenire. La nuova arma dell' Impero britannico è la giovinezza venuta dai confini estremi del mondo, sul mare libero, a recare alla madre la forza della sua promessa, l' augurio della sua speranza.

* * *

C' è tuttavia qualche cosa che manca ancora, e che invece è indispensabile, al nuovo esercito : la musica. Quel che ha colpito subito il Kipling nelle sue visite agli accampamenti è stata la mancanza di bande musicali. Il nuovo esercito inglese ha i suoi canti, ma non ha il modo di esprimere tutto se stesso col suono delle bande musicali. Kipling vuol rimediare a questa mancanza e s' è dato a fare una intensa predicazione affinché, pagata dal paese, ogni reggimento abbia la sua banda. L' esercito nato nel silenzio, oggi ha bisogno d' avere, secondo il poeta, la sua voce musicale. « Questi soldati sono nati in silenzio, ma non v' è alcuna ragione perché essi debbano marciare in silenzio per tutto il resto della loro vita ». Kipling, che si confessa tutt' altro che musicista, che si proclama, anzi un barbaro in fatto di musica, dice che qualche tamburo e qualche piffero in un reggimento significano qualche miglio di marcia in piú, una vittoria anche fisica sulla stanchezza e il mal tempo. Ma costituiscono anche una vittoria ed una elevazione morale. Ogni reggimento ha un' anima che desidera raccogliersi ed espandersi, che ha bisogno in certi momenti d' essere esalata ed esaltata. La musica del reggimento raccoglie gli spiriti dei soldati, li accomuna e li solleva. È la loro interprete magica, è la loro confortatrice e la loro ispiratrice. Anche l' esercito ha bisogno « della melodia per la mente, del ritmo pel corpo ». Inoltre le bande musicali dell' esercito uniscono l' esercito alla folla. L' anima del popolo va ai reggimenti che passano silenziosi e rigidi, andrà meglio ai reggimenti che passeranno al suono delle loro bande. Queste esprimeranno la voce ed il sentimento della patria comune, il legame comune che associa tutti gli spiriti in uno spirito, in un' armonia. La musica del reggimento non è la patria? non è capace di avvicinare la patria lontana, di richiamare i ricordi dai confini estremi del mondo, di raffigurare nel suono il desiderio stesso della vittoria ? Kipling si ricorda d'una orribile notte indiana durante la quale la musica sparse il suo magico spirito di conforto su un accampamento occupato dai soldati colerosi. I soldati giacevano sotto l' incubo del male e della lontananza, gravati dal morbo e dall' esilio. Sul campo della morte regnava la disperata desolazione. Ma, ad un tratto, si levò una musica, la musica del reggimento, la marcia del reggimento che i soldati avevano ascoltata mille volte, e tutto parve guarito, sollevato, mutato. Non c' era nulla in quella musica, nulla — dice Kipling — se non tutta l' Inghilterra, nulla se non la costa orientale dell' Inghilterra con i suoi giochi e i suoi amori sotto il plenilunio e quella musica era la sola cosa al mondo che potesse far scendere un po' di dolcezza e un po' di ristoro su quell' orribile accampamento della morte....

« Nemmeno i soldati vivono di solo pane ! — ha gridato Rudjard Kipling alla fine d' un suo discorso giorni sono. — Date ai soldati la loro musica. Da tempo immemorabile l'uomo che offre la sua vita per la sua terra è stato onorato da elaborate cerimonie ed osservanze delle quali la musica, preparata appositamente per ispirarlo e sostenerlo, non formava una piccola parte. Non è bene né giusto che un simile rituale sia omesso proprio oggi.... ». Anche gli spiriti pratici, in Inghilterra, hanno fatto proprio questo grido del poeta e si vengono costituendo comitati speciali per realizzare l' idea musicale di Rudyard Kipling. I reggimenti inglesi avranno presto ciascuno la loro banda, l' unica cosa che loro manchi ed avranno cosí avuto dal poeta dell' Impero insieme i loro inni di guerra e la loro musica. Il dono non sembrerà inutile o meschino a chi ricordi — come il Kipling ricorda — che talvolta ad un' ocarina da un soldo suonata da un soldato o ad un tamburo battuto da un fanciullo, fu dovuta una grande vittoria.

Aldo Sorani.

RUDYARD KIPLING, *The New Army in Training*. London, Macmillan, 1915.

LA GERMANIA E NOI

Alla ricerca degli interessi italiani

Richiamo alla mia memoria l' appello che i teologi tedeschi diressero al principio della guerra ai cristiani degli altri paesi, neutrali o nemici, e nel quale si cercava di dimostrare l' innocenza della Germania e l' opera costante che essa ha sempre spiegata nel mondo per il raggiungimento di un ideale di pace evangelica. Vittima di una bassa e meditata aggressione ha dovuto reagire, per difendere « la sua esistenza, la sua individualità, la sua coltura e il suo onore ». Ed è stata ingiustamente provata nei suoi figli « che vivevano pacificamente fuori del suo territorio — donne e fanciulli, feriti e medici — con crudeltà e bassezze tali quali non ne hanno mai rivelate né guerre pagane né maomettane ». Bassezze e crudeltà commesse nel Belgio e per le quali non c' è alcuna scusa : « Anche (aggiungeva il manifesto) la naturale eccitazione di un popolo, la cui neutralità — già violata dai nostri avversarî — non poteva esser rispettata sotto la pressione di un' implacabile necessità, non offre nessuna scusa per le inumanità e non diminuisce la vergogna che simili atti abbiano potuto aver luogo in un paese da tanto tempo diventato cristiano ». E l' appello conclude che se oramai la fratellanza cristiana è completamente distrutta, e se i popoli tra i quali essa era penetrata sono ricaduti nella barbarie, se l' Europa ha perduto una notevole parte del suo posto nel mondo se « le sacre sorgenti dalle quali i suoi popoli avrebbero potuto trarre la loro vita ed offrirle agli altri, sono corrotte e inaridite », la responsabilità di tutto ciò non può ricadere sul popolo tedesco.

I protestanti germanici son sono meno cavillosi dei casuisti cattolici, ed è inutile ribattere i loro sofismi : lo fecero già i teologi di Oxford, in un contromanifesto limpido e forte nelle sue dimostrazioni.

Ma è un fatto che il senso di orrore, non cristiano, che la guerra europea ha prodotto e che i teologi oltramontani hanno messo in evidenza pare che si sia propagato a qualche paese che si tien lontano dalla mischia, con una forza che invano si ammanta sotto altre ragioni. L' Italia, per esempio, si è sentita in questo momento della storia del mondo immensamente cristiana, ed ha dichiarato fortemente la sua neutralità.

Noi vogliamo essere armati per esser pronti ad intervenire quando siano minacciati i nostri interessi : non prima ; altrimenti non faremmo che aumentare inutilmente gli orrori presenti. L' interesse dell' Italia è, s' intende, in armonia con quello della civiltà. Ricordate la descrizione che fa Hobbes dei tempi di guerra ? « In tale condizione non c' è luogo per l' industria, perché i suoi frutti diventano incerti e conseguentemente non vi è alcuna cultura della terra ; non navigazione, non uso di ciò che può essere importato per mare, non comodità di edifici, non istrumenti per muovere e per rimuovere quello che richiede molta forza, non arti, non lettere, non società, e, ciò che è peggio, continui timori e pericoli di una morte violenta, e la vita dell' uomo, solitaria, povera, sudicia, abbrutita e breve ».

E noi non vogliamo distrutta la industria del forestiero e noi non vogliamo perdere i nostri raccolti, e noi vogliamo che i nostri scultori continuino a lavorare, e noi vogliamo allontanare quanto è piú possibile da noi i pericoli di una morte violenta.

Ma se qualcuno toccasse i nostri interessi.... Oh allora sí.

Vedete come parlano chiaramente i membri di quel Comitato appunto degli *interessi nazionali* che qualcuno ha accusato a torto di propaganda antimilitarista. « Il Comitato per la tutela degli interessi nazionali fa appello ai cittadini di ogni partito a manifestare con la loro firma questo voto concorde : che l' Italia in quest' ora nella quale maturano i destini della nazione resti salda al programma di neutralità fortemente armata, ispirato al proposito incrollabile di difendere da ogni pericolo e ad ogni costo i soli diritti e interessi della patria ».

C' è di che contentare lo spirito cristiano e quello del commercio : ci si astiene dalla strage e s' incoraggiano l' operosità e gli affari di tutti, massimamente dei fornitori militari ; all' uno offriamo la purezza che è nella parola neutralità, all' altro facciamo dono della condizione che accompagna quel nome : fortemente armata.

E gli interessi morali e materiali nostri sono cosí salvaguardati. Che se poi saremo vittima di un' aggressione qualsiasi, allora non saremo responsabili davanti a Dio e agli uomini degli orrori che scaturiranno da una nostra guerra. Ma nessuno pensa ad offenderci per ora, ed è probabile, ed è sperabile, come molti forse s' augurano in cuore, che potremo sino alla fine mantenerci in questa stato di purezza d' animo in cui siamo e nella felicità dei nostri commerci che è incivile non promuovere, anche se qualche traviato dallo spirito della guerra inclinasse a crederli sospetti.

È strano, per lo meno, questo modo di considerare i nostri doveri di nazione. È strano il sentire uomini che rappresentano pure un aspetto o una parte della intellettualità italiana parlare a questo modo. Essi vogliono persuadere il resto della nazione che l' Italia non può stare attenta che ai suoi interessi materiali, e non può avere alcuna preoccupazione per il nuovo equilibrio che questo enorme cozzo d' uomini porterà nel mondo.

Io vedo nei due antagonismi italiani che si contendono il campo nell' atteggiare lo spirito pubblico soltanto questa preoccupazione : quello del sacro egoismo patrio. Dicono gli intervenzionisti che noi abbiamo il dovere di compiere la nostra unità, ora che ce se ne presenta l' opportunità o non mai piú : dicono gli altri che questa aspirazione è giustissima, ma che è possibile raggiungerla con l' opera diplomatica. E lasciando pure di esaminare le ragioni dei primi e le illusioni dei secondi, non vi è altro a cui l' Italia si debba interessare ? Il valore dei piccoli Stati che può essere manomesso in nome di imprescindibili necessità, le violazioni dei patti internazionali solennemente sanzionati prima e calpestati dopo, pezzi di carta tranquillamente strappati, il bisogno di ridurre il mondo ad una uniformità di vedute e di interessi, tutte queste questioni che la guerra ha risolto contro giustizia e che la pace può contribuire a risolvere ingiustamente ancora non dovranno preoccupare l' Italia ? Non pare, se alcuno non scenda ad invadere il suo territorio.

Ma è un torto di vedere il conflitto europeo soltanto alla luce di questo nostro particolare interesse. Vi sono interessi europei che sono ancora nostri, quantunque non immediatamente nostri. Vi sono manifestazioni del pensiero europeo che sono sintomatiche e che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente, perché un giorno potrebbero toccarci. Ne ricordo alcune e tedesche ; perché la Germania è la nazione che piú delle altre forse sente non solo il *suo* problema, ma il problema europeo, ma il problema mondiale e ne cerca la *sua* soluzione; perché la Germania è una delle nazioni nella quale tutti gli uomini portano, ognuno secondo le proprie forze, il loro contributo a risolvere in un determinato senso le grandi questioni che s' agitano fuori dei suoi confini.

Non dico di Nietzsche, di Bernhardi, di Treitschke e degli altri preparatori dell'anima germanica ; parlo di coloro che tracciano la via di un prossimo avvenire.

Ricordo una lettura del professore Wilamovitz-Moellendorff tenuta a Charlottenburg, non sono piú di due mesi fa, se non isbaglio. Ebbene egli dimostrava come fossero inutili, tutte le leggi formulate in nome del diritto internazionale, quando non ci sia una forza superiore che ne può determinare l' obbligatorietà. La sola speranza del mondo (diceva egli) è che la Germania e l' Austria escano vincitrici dalla lotta « per dettare all' Europa la pace e l' osservanza della legge ».

Il professor Ostswald (un pacifista, si noti bene) scriveva una pubblica lettera ad un suo amico d' America di cui val la pena di citare questo passo : « Dal modo come si svolge la guerra fino a questo momento, mi pare che la pace europea sia piú vicina di quello che prima non sia mai stata. Noi pacifisti comprendiamo ora che disgraziatamente i tempi non erano maturi per stabilire la pace con mezzi pacifici. Se la Germania, come pare da tanti segni probabile, escirà vincitrice non solo dalla lotta contro la Russia e la Francia, ma raggiungerà lo scopo piú importante di distruggere la sorgente di cui per due o tre secoli ogni forza europea si è nutrita, cioè la politica inglese del dominio mondiale, allora la Germania fortificata da una parte dalla sua superiorità militare e dall' altra dal sentimento pacifico della massima parte del suo popolo e specialmente del suo imperatore, detterà la pace al resto dell' Europa. Io spero che il futuro trattato di pace provvederà in primo luogo che una guerra europea come la presente non possa mai piú aver luogo ».

Questi pensieri individuali sono (si noti bene) rappresentativi del pensiero tedesco. Ebbene è indifferente per l' Italia valutare quale potrà essere la portata di una pace germanica, non necessario calcolare fino da ora quale sarà la forza che sancirà i patti internazionali e ne imporrà l' osservanza ?

Noi parliamo d' italiani irredenti ; ma sa l' Italia quanta Germania irredenta è ancora in Europa ?

Udite il dottor Rohrbach : « Del territorio che apparteneva all' Impero germanico cinquecento anni fa e che era abitato da uomini di stirpe germanica, piú che un terzo è stato sottratto alla moderna Germania : i paesi tedeschi dell' Austria, i Paesi Bassi, il Belgio, la Svizzera. Se si aggiungono i territorî livoniani dal Memel al Golfo di Finlandia, dove la massa dei contadini, è vero, non era tedesca, ma dove era tedesca la popolazione delle città e tedeschi i cavalieri, e i principi e le nobiltà membri del Sacro Romano Impero, la moderna Germania allora non è che la sola metà di quella che era alla fine del medioevo. E lasciamo di considerare quei territorî che alla fine del XIV e al principio del XV secolo erano solamente legati all' Impero e appartenevano naturalmente alla Francia e all' Italia, come la Franca Contea, il ducato di Savoia, Milano, Mantova, Verona e limitiamoci principalmente ai territorî abitati da antichi coloni germani e poi ai paesi slavi dell' Est compresi nel movimento di colonizzazione germanica. A questi ultimi apparteneva a quei tempi la Boemia per la penetrazione dell' influenza tedesca che fu solo arrestata dalla contro riforma. Non fu che circa verso il 1400 che il regno di Polonia spinse verso ovest le frontiere germaniche. Posen ed un pezzo della Prussia occidentale e lo Schleswig, quantunque non interamente abitata da germani, costituiscono il solo guadagno territoriale che il moderno Impero ha da mostrare in comparazione del vecchio. Ma quali sono questi guadagni confrontati con le perdite ! Il cerchio di territorio che cinge la moderna Germania, abitato da piú di 20 milioni di uomini del ceppo tedesco politicamente ed anche nel sentimento nazionale è fuori del pensiero germanico ».

C' è molta tristezza in tutti questi ricordi e in tutti questi paragoni, ma una pace germanica non potrebbe preparare anche questa redenzione, anche questi ritorni desiderati ?

Tutto ciò non interessa l'Italia, dicono i pacifisti ; e gli intervenzionisti non calcolano abbastanza anche questo altro motivo di intervento.

Io non voglio far propaganda di nessuna specie, ma noto alcuni sintomi, come facciamo in questo giornale, per trarne delle conclusioni. E la conclusione presente è che un interesse superiore d' Italia è quello di contribuire o no all' avvento della pace germanica nel mondo. Ma voglia essa o no contribuirvi, il mezzo piú opportuno non è certamente l' astensione.

Restano le trattative diplomatiche. Ma le trattative diplomatiche saranno, se non mi sbaglio, regolate dalla forza, da quella forza ferrea contro cui lo spirito civile o cristiano d' Italia non ama contrapporre un' altra ferrea forza. E allora non resisterà al male e piegherà la testa. Cristiana e tolstoiana.

Ma Cristo aveva pur detto ai suoi dodici seguaci : « Non crediate ch' io sia venuto a portar la pace sulla terra ; son venuto a portare non la pace ma la spada » !

Ignotus.

L'imperialismo nelle sue fonti

Ho visitato a piú riprese, nella scorsa primavera, il miglior tipo di scuola secondaria germanica, il *Gymnasium* ; per due semestri ho vissuto nell' ambiente universitario tedesco, a Gottinga, a Berlino : prima della guerra, dunque, e fino allo scoppio di essa. Ebbene, nella scuola non solo la coscienza nazionale di quel popolo, o delle sue classi dirigenti, si forma e si afforza, ma il sentimento patriottico e addirittura « sciovinistico » è oggetto di educazione costante e metodica ; nella scuola, quanto e anche piú che altrove, noi riconosciamo quella Germania dove lo straniero (che non venga dalla Russia o dalla Turchia !) finisce col chiedersi se esista qualcosa di vivo e di operante fuori dello Stato. Cosí è : il militarismo prussiano (non condanno, cònstato), come il suo tradizionale campione il luogotenentino rigido ed elegante, ama spesso.... vestirsi in borghese.

Di codesto « militarismo in borghese » la scuola, appunto, serba chiare tracce, dal segno esteriore del berretto uniforme, fino all' ingerenza che esercita su tutta la vita e l'attività dei giovani. Già il ginnasiasta tedesco è, teoricamente (ché in pratica corre la cavallina come da noi), vincolato da un sistema disciplinare che ne limita la libertà — talvolta anche quella ragionevole — fuori del suo istituto. Nemmeno a un impiegato della Minerva nostra, per esempio, potrebbe venir in capo di regalarci una circolare ministeriale per gli scolari « Amici della Natura » col solenne divieto di « gettar via carte, gusci d' ovo o altri avanzi di colazione nei luoghi visitati » : parole che io traduco dalla « disposizione » di una regia Autorità provinciale scolastica annoverana, in data 1 febbraio 1913.

All' Università poi la maggioranza degli studenti s' irreggimenta — secondo la diversa condizione — nei *Corps*, nelle *Burschenschaften* o nelle minori *Verbindungen*. Son esse le ben note corporazioni goliardiche, di tradizione, di tendenza politico-religiosa, di potenzialità economica, d' autorità sociale assai differenti fra loro : ma tutte governate da un codice militaresco, anche quand' hanno, putacaso, semplice scopo scientifico o sportivo. Il duello (o quella « prova generale » del duello che è la *Mensur*) viene, come ognun sa, ammesso e anzi imposto dalle piú ; taluna lega i suoi membri in siffatta comunità di vita che fa pensare addirittura ai *syssitia* di Sparta antica. Nei primi semestri universitarî si è *aktiv* nella corporazione appunto perché non si fa nulla o quasi nulla a scuola ; e piú tardi si mostrano le cicatrici (sempre troppo numerose e troppo regolarmente localizzate per esser prova di eroismo !) con un orgoglio da veterani invalidi. Del resto non sono, e si chiamano ufficialmente, nell'Università, *Kommilitonen* ?

* * *

Ma veniamo alla vera e propria educazione scolastica del sentimento patriottico. Anzitutto essa presuppone che nel corpo degli insegnanti (come in ogni altra amministrazione dello Stato) sia di fatto proibito, non che attuare e manifestare, nutrire idee meno che ortodosse.

Entrando in un ginnasio germanico — noi che nel nostro crederemmo quasi di far della retorica o della propaganda additando troppo spesso ad esempio il civismo o il cesarismo rispecchiati negli autori antichi — ci sentiamo un poco umiliati di trovare scolari e maestri intenti non tanto, direi, a studiare la lingua dei padri nostri (ch' è debito loro di uomini civili imparare), quanto a comprenderne lo spirito, a esaltarne il carattere, ad ammirarne quel forte imperialismo che sembra pericoloso al democraticume del tempo nostro ; di udire gl' insegnanti che, quasi a ogni passo e a tutti i propositi, colgono l' occasione per magnificare gli uomini e i fatti di Grecia e di Roma. A Roma, specialmente, essi restituiscono cosí, con entusiasmo, quel che Roma ha loro tributato in parte per bocca di Tacito (nessun testo, si capisce, è letto con piú fervore della *Germania*) ; entusiasmo non affatto disinteressato, poiché è del forte rendere omaggio al forte, specialmente quand' esso.... non gli dà piú ombra. Ricordo che in una *Untertertia* (quarta ginnasiale) mi furono ammanniti addirittura la discolpa di Mario e il panegirico di Cesare ; ed io mi vergognai un poco meco stesso di non sentirmene commosso.

Chi vuol capacitarsi della forza di questa tendenza, ch' è ormai tradizionale nella scuola tedesca, esamini qualche collezione di libri veramente destinati ad essa : non nel commento soltanto, ma persino in apposite note marginali al testo, si cerca di avvivare il sentimento patriottico, cosí come il timor di Dio e l' istinto dell' onore.

È facile poi figurarsi che non si accontentano di imparar la lezione dai Romani. Per tacere dell' insegnamento della Storia medievale e moderna, concepita come ascensione progressiva e fatale del germanesimo alla conquista del predominio in Europa e nel mondo, eccovi alcuni « temi di composizione » per le ultime classi, che non cito a memoria né con intenzione, ma trascrivo a caso dai piú recenti *Jahresberichte* o rendiconti annuali di un ginnasio prussiano e di uno sassone. « In guerra vince sempre e necessariamente l' entusiasta su colui che non lo è ». — « Ricordati che tu sei un Tedesco ». — « Federico il Grande e Lessing suscitatori del sentimento nazionale germanico ». — « Come fu che Napoleone I nel 1813 soggiacque ? ». — « Il 1913, anno di ricordi ». — « Perché amiamo noi il Reno ? ». — « La guerra è orribile come i flagelli del cielo, ma è buona, è com' essi un destino ». — « L' eterna pace è un sogno e non è neppure un bel sogno ». — « È Ulisse anche un eroe tedesco ? » (per chi non lo sapesse : l' eroismo forte e magnanimo diventa automaticamente tedesco, quello scaltro e astuto è proprio degli altri miseri mortali). — « Discorso ai compagni per il natalizio dell' Imperatore ». — « Lettera a un giovane inglese ». Non occorre molta malizia per supporre il contenuto di questa lettera nell' intenzione di chi l' assegnava e di chi la svolgeva, se aggiungiamo che per tema di lingua inglese fu proposto nella stessa scuola quest' altro : « Navy or army ». — In lingua francese naturalmente : « Pourquoi célébrons-nous la journée de Sédan ? ». E il due settembre non lo dimenticano davvero : discorsi, gare ginniche fra le scolaresche solennemente raccolte, canti corali, gite festose.

* * *

I Tedeschi si pensano simili ai Romani ; agli antichi, s' intende. A tanto li porta il loro eccessivo *Nationalgefühl*, alimentato nella scuola, nella scuola classica specialmente. Sentite la scenetta a cui ho assistito nell' Università berlinese il 29 luglio : è di quelle che non si dimenticano.

Finisce il semestre scolastico e la guerra minaccia. Il professor Edoardo Norden, di filologia latina, conclude il suo corso virgiliano con la lettura di qualche famoso episodio dell' *Eneide*. Siamo per caso al libro sesto, a quel passo dove Anchise, nell' Oltretomba, indica al figlio, *fata docens*, i futuri eroi del Lazio, i Gracchi, gli Scipioni, i Fabii.... Eccoci ai memorandi versi nei quali il poeta della romanità, concedendo di buon grado ad altri il primato nelle arti belle e nelle scienze, assegna a Roma l' ufficio di dominare il mondo, mite coi vinti, spietata coi ribelli :

> *tu regere imperio populos, Romane, memento*
> *(hae tibi erunt artes) pacique imponere morem,*
> *parcere subiectis et debellare superbos.*

Il professore, il quale non ha messo nella lettura nessuna intenzione, nessuna particolare inflessione di voce, non può terminare che tutto l' uditorio comincia a *trampeln* (cioè ad applaudire, secondo l' uso accademico tedesco, battendo i piedi) intensamente, furiosamente, lungamente. Quella gente, dunque, nell' imminenza del conflitto piú gigantesco e piú spaventoso d' ogni altro, si sentiva e si proclamava, come se nulla fosse, erede di Roma e della sua fatale missione. Attraverso la secolare vicenda delle generazioni balenava ancora una volta all' anima germanica il sogno del Sacro Romano Impero ; ancora una volta i barbari, fatti civili e maestri di civiltà, ricercavano nel verbo di Roma il nome e il segno della propria grandezza.

Ahimè, l' unico che là dentro non applaudisse era certo l' unico che avrebbe potuto farlo, diciamo, con un certo qual diritto di famiglia. E il mio pensiero venne, con una muta interrogazione che ancora oggi ripete, alla patria lontana, alla patria assente.

Umberto Mancuso.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati.

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

Società Editrice di NOVISSIMA
Piazza Cavour, 19 - ROMA

È uscito:

NINO SAVARESE

L'ALTIPIANO

Pagine

Prezzo del volume: L. 2.

SI DOMANDA UN COMMEDIOGRAFO

E precisamente, un commediografo veneziano.

Nel successo costante di un corso di recite non breve, e fortunato anche finanziariamente per quanto le circostanze ambienti lo consentano, Ferruccio Benini ha sentito il bisogno di una riduzione dal francese, dopo le parecchie dall'italiano a cui è riuscito a dare diritto di cittadinanza sulla scena veneta; e poiché si trattava di un francese che non aveva nulla a che vedere né con Molière, né con Beaumarchais, il tentativo è fallito.

Non poteva essere diversamente: il teatro dialettale vive essenzialmente di verità umana e di color locale, e quando manca di quella e di questo, non ha ragion d'essere: la commozione che può suscitare artificiosamente, grazie ad una abilità di mestiere, non passa la pelle, e non è quindi né profonda, né duratura, perché non è sincera; il riso presto si cangia nella smorfia, d'onde il disgusto. Si può applaudire fiaccamente per simpatia ad un attore padrone del pubblico, ma si chiede tosto: perché?

Perché, tanto piú quando di tali tentativi non vi è affatto bisogno?

Invero, Goldoni è piú vivo, piú fresco, piú divertente che mai; e basta assistere ad una rappresentazione de *La casa nova*, de *I quatro Rusteghi*, de *Le done curiose* per scorgere — compiacendocene — l'incanto che egli esercita sempre su tutte quante le categorie di spettatori, dalla piú ingenua, a quel Ferdinando Martini, che vi ho visto sere fa, e che tanto piú ammirava questo principe del teatro italiano quanto piú si è a lungo ostinato a sostenere che non abbiamo in Italia un teatro, ed al quale soltanto un'attitudine autocritica eccessiva accarezzata dalla pigrizia ha tolto di lasciare in quel teatro, vivo malgrado tutto, un'orma piú vasta e profonda. Insieme a Goldoni, sono vivi Riccardo Selvatico e Giacinto Gallina; quello, primo restauratore della veneziana commedia; questo, fecondo, instancabile come il glorioso fondatore: vivi, perché veri del pari di verità umana e di color locale, con, in piú, quella vena di sentimento, o, se vuoi, di sentimentalismo, che nel felice Settecento era ignota al carattere veneziano, della quale Gallina ha forse abusato, ma che commuove sempre anche i piú navigati, poiché non è altro che una espressione di quella bontà, dinanzi a cui s'inchinano sempre nell'arte anche coloro ai quali è ignota nella pratica della vita.

È a dire con ciò che il teatro veneziano — quello dei nostri teatri dialettali che ha per piú ragioni maggior diritto d'ogni altro alla permanenza — debba fermarsi a quei tre ed alla trilogia di *Ludro*, anch'essa gustatissima sempre?

Punto. Tanto è vero che ogni nuovo autore appena appena lodevole o tollerabile, è accolto con plauso d'incoraggiamento; e qualche gentil mano femminile ha visto lodato, meritamente, il ricamo, eseguito, su canevacci già disegnati da quei maestri, con colori i quali, piú che essere locali, sono del color del tempo. Cosí, la signora Rosselli per *El refolo*, in cui ha tratteggiato il contrasto fra la ragazza di cinquant'anni fa, e la ragazza odierna, indipendente, ribelle all'occorrenza, e, non potendo di meglio, dattilografa.

Questo è stato intendimento bene inteso, questa è la strada da seguire per giungere al futuro, poiché l'*attualità*, è, deve essere, la caratteristica esterna del teatro, specialmente dialettale: l'attualità, che è la moda dei costumi, dei caratteri, delle idee, dei sentimenti, sotto le cui forme viva e si senta vivere l'immutabile entità della psiche umana. E questo spiega il desiderio che il repertorio s'accresca, si moltiplichi, camminando con noi. Ma senza deviare. Goldoni è di tutti i tempi, ma fu, quando scrisse, essenzialmente del suo, ed interessa anche oggi, interesserà domani, sempre, non solo per quanto in lui troviamo di noi, per quanto vi troveranno di essi quelli che verranno, ma per tuttociò che egli, a noi ed ai venturi, attesta di quel che fu. E Selvatico, Gallina, c'interessano anch'essi perché ci rendono una Venezia che — diciamolo pure — non è piú la Venezia del giorno. Or, perché questa non avrebbe a vivere sul teatro, come quella di ieri?

Serenissima era già morto, o stava almeno morendo, quando Gallina l'ha posto in iscena; e, se vive sempre — pur troppo — *el nobil omo Vidal*, sono scomparsi, non solo le vecchie *zentildone* dei *Teleri veci*, non solo i *rusteghi Bortoli* del *Moroso de la nona*, ma scomparsi sono i gondolieri nipoti di quelli che cantavano il Tasso, e molti altri lineamenti van scomparendo di quella Venezia che era deliziosa e deliziosamente amata, oltre che per la sua bellezza incantatrice, e per la grazia carezzevole della sua parlata, per la bonarietà garbata della sua indole popolaresca, la quale, ancora anni fa, persuadeva i suoi innamorati che s'era sempre nella Venezia dove un giorno ai pochi governanti con senno, obbedivano i piú con amore.

Ma che per ciò? Venezia non vive oggi meno di ieri; né, mutata qual'è, è meno originale, epperò men degna di essere riprodotta sulla scena: ché, se all'innocua barzelletta, alla chiacchera superficialmente maliziosa ed innocua, sono succedute le indecenze di certa stampa che vorrebbe essere satirica e non è che diffamatrice; se le lotte politiche vi assumono, come non mai sino ad anni fa, aspetti e forme di violenta volgarità, come ai miti vinelli delle colline veronesi si è sostituito il Trani-Barletta, moltiplicatore — falsato com'è — di delitti di sangue, quant'altri aspetti nuovi non ha Venezia, degni di essere riprodotti, che pur sono sin qui sfuggiti al suo teatro!

L'Esposizione non sarebbe, con tutto il suo ambiente artistico e commerciale, diretto e indiretto, materia teatrale? E al Lido, non è sorta una nuova città? E una nuova città non è sorta alla Marittima? E qua e là non palpita, non agisce, non parla, una Venezia diversa da quella di Goldoni, di Selvatico, di Gallina, eppure non meno vera, non meno tagliata alla commedia, nei suoi elementi veneziani, italiani, internazionali? Gallina ha accennato alla crisi dell'industria vetraria, ma quante altre non ve ne sarebbero state e non ve ne sarebbero da cogliere! Gallina ha accennato alla lotta fra gondole e vaporetti; ma quante altre sarebbero del pari teatrali, da quella pel *ponte*, da quella pel *campaniel*, all'altre, in tutt'altro campo, capitanate, prima dal patriarca Sarto e da Giovanni Bordiga, ora da socialisti e da clerico-moderati? E per tutto, fra tutti, sempre Venezia, diversa oggi da ieri, ma sempre diversa da tutto il resto del mondo, amata sempre da tutti, da tutti accarezzata e desiderata, malgrado ciò, malgrado i *Grand Hôtel*, le false vetrerie, le false antichità, i *Café Florian*, le guide, le false serenate.... se non appunto anche per ciò.

E la storia! la storia, che, quando è colta e resa come merita, è sempre parte viva della vita?! E quale storia fu mai documentata piú di quella di Venezia? Dal *Milione* di Marco Polo ai *Diarii* di Marin Sanudo, dai dispacci dei Legati Veneti alle *Memorie* di Goldoni, è tutta una catena di miniere inesauribili, che parte dal remoto medioevo, dalle prime affermazioni di Venezia grande, bella, ricca, per venire sino alla vigilia dei giorni nostri, e che è ancora, si può dire, ignota al teatro veneziano. Or, mentre Goldoni stesso non è stato posto che scarsamente e timidamente a contribuzione, e la miglior commedia goldoniana è ancor quella di Paolo Ferrari, è facile immaginare che cosa potrebbe riuscire, tradotto sulla scena da un commediografo capace, l'ambiente di una veneta ambasceria, in una delle maggiori Corti italiane o straniere; che cosa l'ambiente delle colonie veneziane d'oriente e i rapporti di Venezia col Gran Turco; che cosa la traduzione scenica delle ultime imprese epiche della Repubblica, da quella d'Angelo Emo all'assedio del '49!

Perché dunque quel che tenta con vario successo ma con tanta nobiltà d'inspirazione il Novelli per la storia fiorentina, non dovrebbe sorridere alla coltura, all'estro, all'amor civico di un veneziano innamorato della sua Venezia? Questo veneziano l'ha bene intravisto, il Varagnolo; ma la sua *Casa dei scandali*, malgrado il tipico anarchico *Bomba*, non gli è riuscita che una commedia di tipo francese, nella quale di Venezia non vi sono che il dialetto, e alcuni bei versi inspirati ad altri bellissimi del Selvatico.

La pittura, sí, ha sentito e reso l'amor di Venezia, piú che il teatro, assai piú; e da quei quadri dei grandi maestri, che sono pur per se stessi altrettanti soggetti, altrettante scene teatrali, a incominciar da Carpaccio, venendo piú o meno felicemente all'Hayez ed agli altri dipintori del periodo romantico, e da questi al *Liston* del Favretto, si giunge sino alla intenzione espressa dallo Jacovacci nell'*Ultimo Senato* (1), alle ultime allegorie di Ettore Tito: quel Tito che già ci ha reso di Venezia, cosí splendidamente, la faccia solatía, mentre l'altra faccia, la febea, trovava in Pietro Fragiacomo un innamorato cosí gentilmente appassionato!

E non è a dire che sia, possa essere sfiducia di possedere in quella Venezia della storia e della cronistoria, dal mille ad oggi, materia veramente teatrale.

E come lo sarebbe, se è parso possibile tentare venezianamente sul teatro, dai suoi restauratori, i piú sottili misteri della psiche? Ché, se è toccata un po' a Gallina nel *Fora del mondo* la sorte già subíta da Filippo Carcano quando dai suoi belli e sani quadri di pittura verista e vera passò a tentativi d'ideologia, *I morti* di Riccardo Selvatico pur incompleti quali li ha lasciati la morte, sono una cosí persuasiva dimostrazione dell'attitudine per cui la scena veneziana può assurgere al di là del confine che sembrerebbe segnato al teatro dialettale, che Renato Simoni ha potuto, con una variazione sul tema, darci felicemente anche in veneziano quella *Vedova*, in cui è sí ben reso l'esclusivismo dell'amor materno: quell'amore altrettanto egoista che sacro, che tanto attinge all'unità dell'organismo umano suddiviso in due esseri attraverso il tempo e lo spazio, da collegarsi ai fenomeni psichici della telepatia, ai fisici fenomeni di cui la radiotelegrafia ha saputo valersi per rendere immediati e piú intensi i rapporti sociali, attraverso le terre ed i mari.

Si domanda dunque un commediografo, per una materia teatrale che non potrebbe essere piú ricca, piú varia, piú colorita; e lo si domanda d'*urgenza*, non solo perché non abbia ad intristire, a isterilirsi la pianta di un teatro dialettale che ha, piú di ogni altro, diritto alla permanenza, ma perché non si trasformi prima, non si disperda, il primo dei suoi mezzi: la lingua.

Ancora non è toccata per fortuna alla lingua veneziana, la sorte per cui è sí cangiata la lingua milanese, che a Milano Carlo Porta incomincia a non essere piú compreso, è anzi tanto frainteso, che un editore celebre ha potuto farne impunemente una ristampa addirittura fantastica nel testo, nell'ortografia e nel commento. Ma non vi è troppo a fidarsi del tempo, che corre e si porta seco ogni giorno una particella della vita. Non è morta la musica a Venezia? non è morta la canzonetta veneziana? non è morta in tutta Italia la canzone popolare? e non ho potuto io stesso far la cronaca dei suoi funerali tanti anni prima che lo si andasse or deplorando, rievocandola in illustrazioni letterarie e musicali dinanzi al pubblico dei concerti? Venga dunque il commediografo prima che si trasformi, che si deformi quella lingua bella fra le belle, che è oggi ancora, o quasi, la lingua di Goldoni: conservarla sulla scena sarà il modo migliore d'impedire che vada nella vita in disuso.

Non mancherà certo il pubblico; e, come non hanno sin qui fatto difetto gl'interpreti, s'avranno certo anche in avvenire. Quando morí Marianna Moro-Lin, quando si sciolse la sua Compagnia, parve finita pel teatro veneziano; invece, venne Zago, venne Benini; ed ora, con Zago non so, ma con Benini è tal serie d'attori valenti, che nessuna interpretazione è ad essi impossibile, dal Mezzetti, perfetto anche nella commedia goldoniana, dalla Benini-Sambo, sempre cosí commovente nella sua squisita semplicità, da quella Zanon Paladini al confronto della quale non regge che il ricordo della milanese Giovanelli, a giovani come il Di Gregorio, e alla signorina Seglin, che già, assai piú di una promessa in vista, è una speranza realizzata.

Non mancherà certo — dicevo — il pubblico, il quale accompagna, segue, teatro ed attori con una simpatia che è, meglio ancora, un vero affetto, e per quel che valgono in sé, e per quel che essi rappresentano al suo spirito, al suo cuore d'italiano innamorato della Venezia del passato e di quella presente, delle sue glorie e della sua bruttezza, della bellezza sua e della sua bontà.

Manca dunque soltanto il commediografo; e non è poco. Epperò lo si invoca. E — io lo spero — verrà.

Roma, febbraio 1915.

L'Italico.

---

(1) Lo Jacovacci lesse anche, con la scorta di Pasquale Villari, fra i dispacci appunto dei Legati veneziani, quelli del Giustinian; e si fermò a quel colloquio del sottile diplomatico con Papa Borgia in cui, a proposito della invocata indipendenza d'Italia dallo straniero, *Sua Beatitudine* — cito a memoria — *el parlava con tanto calore, che parea persino el dicesse la verità*. Peccato che alla maestria pittorica non abbia corrisposto in questo quadro l'efficacia psicologica, essendo in ombra — ad evitare certo la maggiore difficoltà — la faccia di Alessandro VI; quella faccia che tanto dice, a chi ben la guardi, nel Pinturicchio dell'appartamento vaticano.

LE DUE FRANCIE

Vidi Diego Angeli qui al *Marzocco* or sono due mesi. Veniva di Francia e tornava in Francia: tra la battaglia della Marna e quella dell'Yser.

Mi legava a lui — e mi lega — un'amicizia di molti e molti anni, nata in quel periodo della vita in cui troppe amicizie si fanno, ma poche resistono. Essa mi aveva resa familiare ogni sua abitudine esteriore, ogni allettamento del suo stile, ogni atteggiamento del suo spirito. La sua «figura» era per me disegnata e determinata da linee ben chiare e ben nette. La potevo evocare quando volevo, ed ero certo di non sbagliarmi se, leggendo le prime righe di un suo articolo gliene attribuivo, senza vederla, la firma; se in una moltitudine cosmopolita dove non lo supponevo indovinavo tra le cento marsine uniformi la sua; se in un treno in corsa una sola parola detta da lui ad alta voce me lo rivelava mio compagno di viaggio nel compartimento accanto.

Ebbene: l'ultima volta che egli venne qui tra noi, e che lo vidi quando sapevo che lo avrei veduto, e c'incontrammo dove m'ero recato per incontrarlo, e mi parlò di quel che io ero certo m'avrebbe parlato, io lo trovai cosí profondamente diverso che quasi stentavo a riconoscerlo. La sua fisonomia, la sua voce, le sue parole erano altre. Su lui, in lui pareva fosse passato qualche cosa che lo avesse completamente mutato, rinnovato. La sua voce cosí dolce e piena, di solito, aveva toni acuti e quasi aspri, i tratti del suo viso eran segnati piú duramente; la stessa signorilità del suo portamento aveva qualche cosa di piú rigido, di piú austero. Si sarebbe detto un ufficiale in borghese, un ufficiale di marina in licenza. Le sue parole brevi, a scatti; il suo sguardo pensoso e diritto; il suo spirito quasi chiuso e inteso verso un punto lontano. «Vengo di Francia — mi disse — e torno in Francia. Là si vive».

E nel suo libro *La Francia in guerra*, ch'è uscito ora nei «Quaderni della guerra» del Treves, ho riveduto oggi Diego Angeli come lo vidi quella mattina di dicembre al *Marzocco*: cioè diverso da quel che era prima. L'artista elegante e sottile che amava altra volta indugiarsi a sorprendere il particolare piú delicato e che pareva si dilettasse sol di penombre e di sfumature, vede ora le cose nel loro insieme inquadrate dentro grandi linee certe e sicure, sí che ogni sua osservazione è precisa e tagliente: lo stilista che adornava la sua prosa d'ogni eccellenza della lingua e d'ogni piegio d'immagini è ora uno scrittore piano, efficace e quasi duro; il poeta mite e sempre disposto a indulgere e a perdonare è divenuto un giudice dalle argomentazioni severe e dalle sentenze senza appello.

È passata accanto a lui, su di lui, la grande tragedia che in poche settimane ha mutato la Francia, ed anche su di lui, che pur non le appartiene, ha potentemente operato. Cosí credo che lo stesso Gabriele d'Annunzio, fino ad ora di quella tragedia testimone silenzioso, ci si rivelerà da essa prima o poi profondamente segnato. Ma, se tutti ci tornan diversi coloro che vissero in Francia le giornate di sangue e di gloria, perché appunto la Francia stessa si è fatta diversa, tanto diversa da quel che ella era or son sei mesi da apparire nuova ai suoi storici e da costringer quegli stessi storici a rinnovarsi, nessuno ha osservato, e nessuno ha sentito e subíto fino ad ora cosí profondamente il mutamento di Francia quanto l'Angeli. Le sue lettere inviate al *Giornale d'Italia* prima e i capitoli di questo suo libro ora, che tali lettere riordinano in un tutto omogeneo, solido e compatto, sono quasi la storia interiore del miracolo che s'è compiuto, la storia meravigliosa del risveglio improvviso e violente di una nazione minacciata fino al cuore, del suo ricercarsi, del suo ritrovarsi, del suo rifondersi altrettanto improvviso e del suo accorrere alla difesa disperata, all'impeto e alla vittoria. Il libro dell'Angeli è un libro di fede e di amore per un popolo che ha fede e che è degno dell'amor nostro; libro che segna la fine di una Francia da romanzo decadente e da commedia scurrile, assai interiormente e molto piú esteriormente viziata e corrotta, e il rinascere di una Francia nuova o meglio il riapparire di quella ignota al romanzo e alla commedia; di quella che non nel *five ò clok* al «Ritz» e al «Regina», o nelle orgie notturne del «Moulin Rouge» o del «Bal Tabarin», ma in tutte le ore del giorno e della notte, nelle officine e nei campi, nelle case borghesi e nei castelli di *jadis* ha conservato le sue virtú di lavoro e di speranza, le sue nobiltà di stirpe, le sue energie di latinità irriducibile per fare argine, sul Reno romano, alle ambizioni, alle ingordigie, alle audacie di un'altra razza alla latina irreducibilmente avversa.

***

Le ore del gran passaggio, del supremo rinnovamento, della miracolosa rinascita della Francia, che, qual sia per essere il resultato ultimo della gran guerra, resterà di essa il piú gigantesco episodio e l'avvenimento piú grave di future conseguenze, sono seguíte da Diego Angeli e fissate nei suoi capitoli, una per una, con una diligenza ed un acume che dimostrano come egli abbia inteso del fenomeno tutta la importanza e tutta la gigantesca bellezza. Tutti gli atteggiamenti e tutti gl'intimi caratteri della vita pubblica e privata francese; le tendenze, le affermazioni, le vittorie e le cadute nella politica, nella letteratura, nell'arte di Francia; gli episodî noti ed ignoti dei costumi di prima della guerra e di dopo; le figure morali delle persone piú in vista, tutti insomma gli atti e gli agenti della vita parigina sono per l'Angeli altrettanti elementi alla grande inchiesta che egli ha instituito col suo libro, il quale appunto culmina in un capitolo intitolato *Le due France*, che è quanto di piú profondo, di piú sintetico e di piú ordinato sia stato scritto fino ad oggi in proposito.

Come Diego Angeli ancora, e specialmente, quando contempla la vita vera, la vita reale, è artista, la visione della Francia rinnovata e rinnovante, della Francia ignorata e piú vera gli balza viva dinanzi agli occhi mentre assiste a una fredda, piatta adunanza di uomini di toga, alla inaugurazione dell'anno giuridico, in quel vecchio Palazzo di Giustizia che conserva ancora dentro le sue mura annerite la *Sainte Chapelle* con i suoi sogni fermati sui muri e tanta storia di Francia diffusa e quasi incasellata in ogni suo angolo. La cerimonia non ebbe nulla di speciale e ben poco di solenne: se non fosse stato un pistolotto finale del Presidente in memoria dei giudici e degli avvocati morti sui campi di battaglia si sarebbe creduto di assistere a una seduta qualunque.

Ma siamo nell'ottobre del 1914, e la capitale, cioè il presidente Poincaré, il Governo, il Parlamento, si sono trasportati frettolosamente a Bordeaux. I giudici son rimasti a Parigi. A Parigi percossa dai *Tauben* e minacciata dal Kronprinz (*Krown-prince*, in inglese: *Klown prince* dicono gli inglesi....). Quei magistrati rappresentano ancora, con il popolo, con l'esercito, quanto ha di piú sano lo spirito nazionale. Sono, della nazione, l'emanazione antica. «Gli altri, i politicanti arrivisti, i deputati a quindicimila franchi di stipendio, i diplomatici improvvisati, sono i piú puri prodotti della plutocrazia repubblicana che ha trasformato l'idea primitiva della repubblica riducendola ad un ufficio privato dove ogni cosa è lecita pur di soddisfare i proprî appetiti. Anch'essa *libito fé lecito in sua legge*: e al momento del pericolo se ne sono veduti i resultati. La partenza per Bordeaux è stato il primo di essi».

La partenza per Bordeaux.... L'Angeli non la condanna: dice anzi che era necessaria ed opportuna.... molto opportuna per una eventuale difesa di Parigi: solamente sarebbe stato bene farla con altro apparato. «Il signor Poincaré, per esempio, fu preso da una cosí impellente smania di partire che non volle nemmeno si accendessero i fanali della sua carrozza, e lasciò l'Eliseo un po' come l'imperatrice Eugenia aveva lasciato le Tuileries». Non è tenero del presidente Poincaré Diego Angeli, e non lo nasconde. Si vede benissimo che egli scorge in lui il piú genuino rappresentante di quell'altra Francia, di quella che sta agonizzando e che sarà morta del tutto a guerra finita. Asceso alla presidenza dopo il famoso discorso sull'Italia, — nota l'Angeli — aveva arricciato le penne del suo pennacchio con una quantità di viaggi in paesi monarchici, viaggi che gli avevano procurato le piú nobili decorazioni e le visite piú illustri. Poi aveva messo nel giuoco la moglie che al ballo dell'Ambasciata d'Austria ebbe il grado ufficiale di «madame la presidente». Tutte queste cose lusingavano infinitamente i parigini, per i quali il signor Poincaré, lorenese, accademico, battagliero e un po' fanfarone, rappresentava l'ideale della presidenza. Il *panache* tornava di moda, ma Enrico IV che l'inventò, sebbene avesse una tremenda paura delle cannonate, si slanciava in prima linea insultando quel suo corpo che tremava al rombo delle artiglierie. «Il signor Poincaré avrebbe potuto fare lo stesso con minor pericolo» se ai fanali spenti della sua vettura avesse preferito una partenza sotto il sole al luccichío delle corazze dei dragoni, e, magari al rombo di qualche *Taube* roteante intorno la Torre Eiffel. E questo non è un apprezzamento del solo Angeli poiché oggi a Parigi si va dal popolo coniando una nuova parola, «una parola che dovrebbe surrogare il *trac*, la *frousse* e tutti quei vocaboli che denotano il sentimento della paura.... il *poincarisme*».

Non è animosità personale dell'Angeli contro il presidente: come ho detto, questi è per lui molto rappresentativo... troppo rappresentativo di quel mondo ufficiale francese che si è dimostrato nella circostanza inferiore al suo còmpito, al suo popolo. «E subito dopo lo scoppiare delle ostilità si sono avute due France, nettamente e precisamente delineate: la Francia del popolo e dei soldati che è stata magnifica di unità, di disciplina, di abnegazione, di sacrificio, e la Francia ufficiale che si è rivelata quello che doveva essere un organismo cresciuto su dal parlamentarismo». «Noi siamo andati a Bordeaux per organizzare la vittoria» aveva detto Gabriele Hanotaux, ma «no, onorevole — risponde la nazione di Francia — no. Questa volta la vittoria è stata proprio organizzata da quei soldati che il vostro Parlamento non voleva, da tutto il popolo che ha dato al mondo un esempio sublime». Questo popolo noi lo immaginavamo facinoroso e ribelle, ce lo avevan descritto corrotto e sensuale, ce lo dipingevano abbrutito da tutti i vizî e da tutti gli egoismi: invece ha ritrovato se stesso. «In una meravigliosa unità è sorto fuori da quanto di meglio e di piú nobile aveva la sua razza antica. È stato disciplinato e sobrio, paziente e taciturno, obbediente e fiducioso, eroico e calmo: è stato, in una parola, colui che vuol vincere, e che a questa volontà tutto sacrifica nell'ideale supremo che si è prefisso». È la nuova Francia, dinanzi alla quale sparisce quell'altra, quella del Parlamento e della plutocrazia, la Francia dei Wilson e dei Caillaux, la Francia delle Steinheil e delle Humbert: è la nuova Francia, quella dei nostri pensieri, della nostra amicizia, della nostra gratitudine, quella del *Ça Ira* e di Digione.

***

Come ho accennato piú sopra il libro di Diego Angeli culmina in questo capitolo centrale e centrato, solido e lirico a un tempo. Ma tutti gli altri, tutti i trenta capitoli di che il libro si compone meriterebbero ognuno una recensione singolare e particolareggiata, ché, se quello di cui abbiamo parlato è la sintesi, negli altri sono raccolti e analizzati gli elementi che a quella sintesi conducono. Fortunatamente per essere stati, prima che riuniti nel libro, stampati in forma di articoli sopra uno dei nostri giornali piú diffusi, essi sono largamente noti al pubblico, il quale per essi si è commosso agli episodî piú ignorati e piú sublimi di eroismo e di sacrificio; si è sdegnato dinanzi alla brutalità degli invasori, che pochi hanno descritta altrettanto evidentemente e altrettanto energicamente condannata; ha sorriso alla signorile arguzia con che l'Angeli in ogni lettera ha messo in evidenza i lati e i fatti piú caratteristici della vita parigina durante la vacanza del governo; si è fatto pensoso dinanzi ai problemi, profondamente intuiti e sicuramente tratteggiati, che nasceranno a guerra finita; ha seguíto le fasi della grande tragedia diligentemente segnate e caldamente colorite dalla sobria poetica parola dell'Angeli.

A me un'ultima osservazione par che sia opportuna, una osservazione che carezza il nostro orgoglio di italiani che scriviamo per il pubblico: questa, che libri come quello dell'Angeli, libri di giornalisti come l'Angeli sono alla Francia e al mondo il piú bel documento della nostra onestà politica e del nostro entusiasmo per la nobile lotta che la Francia latina combatte contro la «tedesca rabbia». Ché se i nostri amici francesi avessero una maggior disposizione a leggere e a intendere quanto si scrive da noi, dai migliori tra noi, si persuaderebbero piú facilmente che l'Italia ha un solo pensiero e un solo desiderio.

E col presidente *à panache*, che ebbe il mal vezzo di dir parole scortesi e minacciose all'Italia quando meglio avrebbe dovuto *presentirne* la inopportunità, e che oggi, nascosto il pennacchio nell'ora del pericolo, è stato dal suo popolo severamente giudicato, con lui, destinato a scomparire tra breve, scomparirebbero anche per sempre i piccoli malintesi e le piccole gare che, operando per lunga serie di anni, hanno condotto alla incredibile astrusità per la quale, fino ad oggi, dalla guerra della latinità contro il germanismo, è assente proprio quella nazione che della latinità è e deve essere la piú legittima rappresentante e la piú fiera ultrice. La nostra.

F. V. Ratti.

Studio Editoriale Lombardo
MILANO — Via Ciro Menotti, 2.

Romanzi moderni a L. 2,50
PANZINI — **Donne, madonne e bimbi** . . . . L. 2,50
LIPPARINI — **La donna che simulò** . . . . „ 2,50
MARIA GIUSTA — **La casa senza lampada.** . . . . „ 2,50
PIRANDELLO — **Erba del nostro orto** . . . . „ 2,50
MARIO CARLI — **Retroscena** (Pref. di LYDA BORELLI) „ 2.50

Grande successo:
ALFREDO PANZINI — **Romanzo della guerra nel 1914** . L. 2,00

Di imminente pubblicazione:
CASTELBARCO — **Pause e motivi.**
AMENDOLA — **Etica e biografia.**
MARINELLI — **Severino Ferrari** (con una Antologia di versi inediti).
BALDANI — **I giorni di Silvano.**

MARGINALIA

★ **Perché gli eserciti tedeschi furono vinti da Napoleone.** — Durante gli anni 1804 e 1805 Napoleone aveva fatto vasti preparativi per l'invasione dell'Inghilterra. Centocinquantamila soldati erano stati raccolti ed allenati a questo scopo ed erano stati elaborati dei piani per unire le flotte francese e spagnola a cominciare la lotta per liberare i porti francesi dal blocco e proteggere gli sbarchi al di là del Canale. Quando, nell'autunno del 1805, Napoleone s'accorse che questi piani non avrebbero potuto riuscire, diresse verso il Danubio il magnifico esercito che aveva preparato per la invasione dell'Inghilterra e iniziò una nuova serie di vittorie clamorose sul continente. La storia — scrive la *Nineteenth Century* — non può ricordare disastri più sfortunati di quelli che Napoleone inflisse all'esercito prussiano. Questo esercito contava allora duecentocinquantamila uomini, era l'esercito che Federico il grande aveva condotto alla vittoria tante volte appena una ventina d'anni innanzi. A che cosa fu dovuta una *débâcle* cosí piena ed improvvisa? Federico il grande aveva trovato necessario mantenere un esercito proporzionato all'entità della popolazione del suo regno. Vi era l'obbligo del servizio militare, ma non era universalmente fatto rispettare perché il re voleva che il commercio e l'industria non fossero privati di troppi uomini, sicché le classi professionali, urbane e cittadine, erano esenti, quasi tutte, dal servizio militare. Il peso di questo servizio ricadeva quindi in massima parte sulla popolazione agricola e rurale, sui servi che non avevano da difendere, né diritti civili, né possessi territoriali. La popolazione della Prussia era piccola, e conveniva perciò tener per molto tempo i soldati sotto le armi. Il periodo del servizio militare durava, infatti, venti anni. Le file dell'esercito prussiano erano cosí riempite dell'elemento piú povero e meno intelligente del popolo di Prussia ed erano composte di uomini che servivano mal volentieri, tanto che il re doveva cercare tutti gli espedienti per riuscire ad avere il numero di soldati di cui aveva bisogno. Egli faceva, ad esempio, dei contratti coi colonnelli che dovevano reclutare interi reggimenti di forestieri e questi reggimenti eran conservati completi obbligando i prigionieri di guerra ad arrolarvisi. Si è calcolato che dei centosessantamila uomini che formavano l'esercito di Federico il grande, novantamila erano stranieri e il resto prussiani. Un esercito di questo genere era posto sotto il comando di ufficiali che venivano esclusivamente dall'aristocrazia ed erano abituati a trattar duramente i servi della popolazione rurale. I soldati erano quindi sottoposti ai trattamenti peggiori, alle punizioni piú brutali, che, del resto, erano di moda in quel tempo anche nell'esercito inglese.... Cessate, dopo il 1763, le guerre di Federico e sopravvenuto un periodo di pace, l'esercito di Federico s'indebolí ancora di piú nell'inerzia, perdette l'uso delle armi. Anche prima della battaglia di Jena ci furono diserzioni numerosissime e fu questo l'esercito che Napoleone non durò troppa fatica a battere completamente e disastrosamente.

★ **Guerra e letteratura in Inghilterra.** — Nella *Nuova Antologia* Richard Bagot, uno degli scrittori inglesi piú notoriamente e sinceramente amici dell'Italia, pubblica un lungo articolo per illustrare alcuni lati meno conosciuti della psicologia inglese. Egli ammette che l'Inghilterra in questi ultimi anni abbia dato qualche segno di decadenza nella sua reazione eccessiva contro l'antico puritanismo, nella sua eccessiva imitazione dei costumi e delle mode occidentali e continentali. Ma questo non doveva indurre in inganno gli osservatori veramente attenti ed acuti, tra i quali non sono certo da annoverare i tedeschi. L'Inghilterra si sarebbe certo ripresa, avrebbe fatto ritorno alla vera coscienza di sè stessa alla sua vera forza; al primo momento di pericolo. La trasformazione è infatti avvenuta subito e senza sforzo. Oggi l'Inghilterra dà un esempio mirabile di coordinazione delle forze, di disciplina, di rinnovamento interno che non teme paragoni, smentendo cosí tutto quello che la Germania credeva di lei. La trasformazione è avvenuta anche nel campo puramente letterario. « Io credo — scrive a questo proposito il Bagot — che in tutte le grandi crisi di una nazione bisogna rivolgersi alla letteratura contemporanea per formarsi una idea accurata dello stato psicologico del popolo. Se guardiamo alla letteratura inglese pubblicata dal principio della guerra, non potremo che constatare la presenza di un altro spirito, diverso da quello che dominava la letteratura dell'epoca che immediatamente la precedeva. Durante gli ultimi dieci anni la letteratura pareva infetta da quel medesimo spirito di isterismo politico sociale, che aveva invaso la società in generale. Vi si trovava un certo artificialismo che mancava della serenità della letteratura dell'èra vittoriana, ed anche un certo materialismo esotico che arrivava alle volte perfino alla volgarità. Io parlo, naturalmente, della letteratura generale e non di quella scientifica e tecnica. Nella poesia, il medesimo difetto, la medesima ripercussione di uno stato psicologico confuso ed irrequieto. In tutto mancava la nota di disciplina e di dignità. Nella letteratura odierna invece si può distinguere uno spirito che non è nuovo, ma che indubbiamente rappresenta un risveglio di quello che distingueva la letteratura inglese del passato. Questo spirito si riconosce piú specialmente nella poesia ispirata dalla tremenda lotta nella quale la Gran Brettagna è attualmente impegnata. Non è forse esagerato il dire che la guerra ha risuscitata la poesia in Inghilterra. Dopo i grandi poeti vittoriani, finiti collo Swinburne, l'arte poetica languiva e languiva assai, e pareva non solo che mancasse di ispirazione, ma anche di proporzione e di dignità. In questi ultimi mesi, invece, abbiamo avuto moltissimi lavori poetici degni di nota e tra questi molti di altissimo valore non solo come poesia, ma anche come espressione dello stato psicologico della miglior parte della nazione. Tra questi sono alcuni poemi di Laurence Binyon. Già conosciuto per un poeta di alto valore, il Binyon si è rivelato ora artista di primo grado e sarebbe difficile trovare versi superiori ai suoi, anche per la loro calma dignità, che accresce la forza delle idee e l'incanto del linguaggio maestoso. In tutti questi poemi ispirati dalla guerra non si trova alcuna traccia di odio per il nemico, benché non manchino espressioni di orrore e di deplorazione per i metodi che il nemico ha adoperati in guerra. Confrontando questi versi col famoso *Canto dell'odio* tedesco troveremo tutta la grande differenza che esiste tra lo spirito britannico e lo spirito tedesco, tra la cultura e l'arte inglese, create da un profondo senso di dignità e di umanità e la cultura tedesca, creata dal materialismo e schiava di un sistema militare deplorevole ».

★ **Classici e romantici nell'insegnamento tedesco.** — Secondo un grande scienziato tedesco, l'Ostwald, gli uomini superiori possono suddividersi in due categorie: i classici ed i romantici. I romantici si caratterizzano essenzialmente per una grande facilità di reazione nelle operazioni intellettuali. Cosí essi sono particolarmente precoci, le loro idee nuove sono numerose e si affollano nel loro cervello di modo che non hanno il tempo di svilupparsi sino in fondo. Essi non seguono nemmeno un'idea sino alle sue conseguenze estreme perché l'interesse per un'idea nuova sostituisce subito in loro quello per un'idea vecchia. Perciò i loro lavori sono piú notevoli per la varietà, che per la compiutezza. Essi si dànno poco pensiero di lasciarvi lacune od errori di dettaglio.... I classici, al contrario, hanno reazioni intellettuali lente, i loro lavori sono meno numerosi, meno variati, perché tolgon loro piú tempo, ma sono piú approfonditi, piú finiti. Non vi rimane nulla di incompleto o di imperfetto e perciò restano per lunghi anni inattaccabili. Nell'antica classificazione dei temperamenti, i sanguigni e i biliosi corrispondono ai romantici, sanguigni nella giovinezza e biliosi nell'età matura; i flemmatici e i malinconici corrispondono ai classici.... I romantici — sempre secondo l'Ostwald — in grazia della loro fertilità, della loro esuberanza, del loro bisogno d'esteriorizzazione, amano brillare nel mondo e si circondano di uditori e di allievi, perciò sono i piú adatti all'insegnamento che impone loro poco lavoro e apporta molta soddisfazione. Essi sono adatti a guidare il lavoro di numerosi alunni nei laboratori perché, a causa della vivacità del loro spirito, sanno facilmente rispondere a tutto. I classici, al contrario, temono l'insegnamento come un peso troppo gravoso, la loro lentezza di reazione fa temer loro le domande a bruciapelo del laboratorio alle quali essi non potrebbero dare una risposta immediata, non volendo fornire che pareri completi ed approfonditi ai loro alunni. Essi possono, perciò, formare due o tre eccellenti alunni, ma non fanno mai scuola. Lo Stato — consiglia l'Ostwald — deve tener conto di queste due diverse categorie ed affidare alla prima l'insegnamento, all'altra la ricerca.... Il Délage trova — riassumendo le idee dell'Ostwald nella *Revue* — che la suddivisione fatta dallo scienziato tedesco è troppo rigida ed assoluta. Vi sono, secondo lui, tra queste due categorie estreme, delle categorie intermedie e vi sono differenze di carattere in una stessa persona. Non si è mai rigorosamente classici o romantici, ognuno è piú classico o piú romantico secondo l'età, i momenti ecc. e chi ha cominciato classico può improvvisamente diventare romantico, e viceversa. Né basta: anche i classici possono diventare eccellenti professori purché facciano lo sforzo necessario per riuscirvi e questo è proprio quel che avviene in Germania dove l'ardore per l'insegnamento avvampa nel cuore dei classici e forma una delle caratteristiche essenziali del paese e della razza.

★ **Il quarto centenario di Andrea Vesalio.** — Non è stato ricordato in mezzo a tanto fragore d'armi che il 31 dicembre 1914 ricorreva il quarto centenario della nascita di Andrea Vesalio, il maraviglioso anatomico. Invece, come osserva la *Bibliofilia*, questa ricorrenza avrebbe dovuto venire singolarmente festeggiata perché Andrea Vesalio, oltre ad essere un maestro delle scienze anatomiche e chirurgiche, fu anche un maestro di libertà spirituale. Vesalio ruppe con arditezza tutti i legami della scuola Galenica e volle studiare il corpo umano per conto suo, obbedendo non ai verbi dei maestri, ma ai risultati della sua stessa esperienza, differente in questo da tutti i suoi predecessori e da tutti i suoi colleghi, con una altezza spirituale che lo eguaglia agli entusiasti uomini della sua età, un Ambrogio Paré, un Michelangelo. Della libertà spirituale di Andrea Vesalio fa fede la lotta che egli dovette combattere contro i suoi stessi maestri piú diretti, o meglio la lotta che questi suoi maestri combatterono contro di lui. Un suo vecchio maestro, Jacobus Sylvius, regio professore di medicina a Parigi, fu tra coloro che maggiormente protestarono contro gli errori e le stranezze, come egli diceva, del suo discepolo che osava sfidare le autorità costituite e farsi la scienza da sé stesso. Questo dottor Sylvius si considerava il gran sacerdote di Galeno e non poteva ammettere che uno scienziato e un dottore del suo tempo venisse meno a questi insegnamenti che sembravano definitivi alla generalità degli uomini di studio. Ma questo vecchio maestro parigino che pure scrisse numerose opere non lasciò nulla dietro di sé, mentre il nostro Vesalio creò, si può dire, l'anatomia. Lo spirito d'indipendenza e di entusiasmo erano veramente straordinari in Vesalio. Si può dire che egli non fosse soltanto uno scienziato ma anche un uomo. Quando trovò che il suo insegnamento a Padova era forse troppo ostacolato dagli insegnanti tradizionali, egli lasciò Padova e peregrinò dando lezioni di anatomia a Pisa e a Bologna, ma declinò la cattedra che a Pisa stessa gli era offerta. Egli doveva essere stanco ed affranto dalle dispute continue, quando in un momento di scoraggiamento supremo fece gettare al fuoco tutti i manoscritti che aveva stesi ed accumulati ed accettò la posizione di medico dell'imperatore Carlo V. Cosí Vesalio cessò di fare l'anatomista. Ma la scienza anatomica fu sempre il suo maggior desiderio, la sua piú grande passione. Molti anni dopo l'accettazione della sua carica alla corte imperiale, ricevendo una copia delle *Observationes Anatomicae* del Falloppio, gli scriveva: « Benché io ora non abbia piú l'opportunità di anatomizzare e mi possa esser difficile anche l'ottenere uno scheletro, nondimeno nutro ancora la speranza che la fortuna mi possa permettere di spiegare l'opera della verità, il corpo dell'uomo ». Questa speranza non poté mai piú essere realizzata. Pochi mesi dopo che il Vesalio aveva scritto questa lettera egli moriva nella desolata isola di Zante fra una folla di pellegrini che ritornavano dalla Terra Santa. Oggi Vesalio dovrebbe essere ricordato, non solo per il contributo da lui dato alla scienza anatomica, ma specialmente per il suo grande spirito indomito, per quello spirito vesaliano che forma uno dei patrimoni piú grandi del Rinascimento in Italia e in Europa.

★ **La vedova di Arnoldo Böcklin.** — È morta, domenica scorsa, nella sua villa fiesolana di « Bencistà » la signora Angela Pascucci, vedova di Arnoldo Böcklin. Lo splendore artistico del marito illuminava la pensosa vecchiaia della compagna superstite: conservatrice di quanto dell'arte böckliniana non era già allogato nelle collezioni di Europa, ella conservava, tra i fedeli del grande pittore svizzero, anche la tradizione viva dell'uomo e dell'artista. Testimone intima di una vita gloriosa e travagliata, il suo spirito era tutto assorto nelle lunghe memorie di quella grandezza che era stata anche dolore. Romana di nascita, di figura e di accento, ella dava l'impressione di una grande forza morale, di una dignità veramente romana. Tale apparirà sempre a chi rilegga le sue memorie — che sono poi le memorie famigliari di Arnoldo Böcklin — dettate cinque anni or sono al figlio Carlo e a Ferdinando Runkel. A suo tempo il *Marzocco* parlò di questo libro di cosí alto interesse artistico e umano. Il tragico che fatalmente accompagna nella realtà lo svolgersi di una grande vita ideale si esprime semplice e grave nelle memorie piú tristi che liete. L'incontro a Roma, — la Roma papale del 1850 — con lo straniero povero e sconosciuto, le difficoltà della vita incontrate con tranquillo coraggio, le ristrettezze, le morti, gli erramenti fra l'Italia, la Svizzera, Weimar e Monaco dietro il marito e la sua fortuna sdegnosa e finalmente la fama, la pace, tutto è rievocato con la semplicità di un profondo amore. Non può essere ancora la vita interna di Arnoldo Böcklin — ogni grande artista è incomunicabile anche alla creatura piú vicina poiché egli non comunica veramente se non per l'arte sua — ma è il disegno di quella vita e ne riflette la maschia bellezza. E si sente — a leggere quelle memorie — che questa donna forte delle piú forti virtú femminili, è stata il centro di unione e di raccoglimento che, senza di lei, forse sarebbe mancato alla vita dispersa dell'artista. La numerosa famiglia, troppo numerosa per le capacità famigliari di un artista, è la sua lunga cura: è sua virtú aver fatto in modo che, anche nei momenti piú duri, l'eccesso delle preoccupazioni domestiche non umiliasse la libera ispirazione del marito. E il marito ebbe per lei delicatezze di gratitudine che non sembrerebbero possibili nel suo temperamento un po' rude. Ma quanti morti in quel libro di memorie — quanti figli, appena affacciati alla vita, respinti nel buio! — quanto silenzio di dolore in questa testimone. Oggi il suo grave destino, compiuto sino alla fine con fermezza, ha il suo premio nella tomba gemella alla tomba di Arnoldo Böcklin, sotto l'unica colonna degli « Allori » segnata del motto oraziano: « *Non omnis moriar* ».

NOTIZIE

★ G. A. BORGESE ha tenuto tra noi due conferenze che han suscitato profonda impressione, l'una, alla *Pro Cultura*, su la « Disciplina tedesca », l'altra, per l'Associazione Nazionale Liberale, su « L'Italia al bivio ». La vera disciplina nei tedeschi pel Borgese non esiste, e tutta la forza tedesca è costituita da un fondamentale lirismo che si può rintracciare magnificamente, come il Borgese ha fatto, negli eroi rappresentativi della letteratura germanica, e che non ha nulla di politico. La forza tedesca non sarebbe quindi che una volontà assolutamente lirica di predominio che abbatte dinanzi a sé tutti gli ostacoli per giungere a foggiare a sua immagine il mondo circostante. La dimostrazione che di questa tesi ha data il Borgese è stata solida e stringente e ci è apparsa originalissima.

L'altra conferenza il Borgese l'ha dedicata a mostrare con logica vibrante e persuasiva i motivi che debbono spingere l'Italia alla guerra contro i suoi antichi alleati. Gli argomenti del Borgese non sono riferibili in una notizia. Basti dire che il neutralismo fu combattuto dal Borgese con squisite e profonde argomentazioni che al pubblico larghissimo ed acclamante parvero inoppugnabili. Con queste due conferenze il Borgese si è rivelato un oratore veramente mirabile per la serrata eloquenza e la tempra lucidissima.

★ AL « LYCEUM », il prof. Pio Spezi, che da anni studia con amore la poesia romanesca di Giuseppe Gioacchino Belli, ha tenuto una conferenza sulla rappresentazione delle comari e del vicinato nella poesia belliana. Egli ha scelto ed ha letto con arguzia i sonetti che si riferiscono alle allegre e pettegole comari di Roma, accompagnandoli sempre con felici osservazioni esplicative. È riuscito, cosí, a formare un quadro completo di tutti gli « interni » del Belli, un quadro gustoso e divertente del quale le uditrici al *Lyceum* si sono lungamente deliziate. Lo Spezi è stato applaudito e complimentato dopo la sua lettura che ha rivelato ancora una volta in lui uno dei migliori conoscitori del labirinto della poesia belliana.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ALBUM DI DANZE
10 SCELTI BALLABILI PER PIANOFORTE
DI FAVORITI AUTORI MODERNI
Edizione di Lusso
N. 8033 Fr. 3.— n.
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Scuola preparatoria al Corso Elementare di
VIOLINO
con esatta osservazione alle principali regole
su la tecnica dell'arco del
METODO ŠEVČIK
in forma breve e semplice
di A. BIZZELLI
N. 12972 Fr. 2.50 n.
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo - Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** - Volgarizzati da FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

MINIMI
DI
CULTURA

MINIMI DI CULTURA
Ogni volumetto rilegato L. 0,45 - In abbonamento L. 0,35
Casa Editrice R. QUINTIERI - Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano

Tutti i soggetti più svariati adatti alla cultura generale, che ogni persona istruita deve avere, formano per questa collezione altrettanti argomenti svolti in modo rapido ma sintetico e con bibliografie che può servire per un maggiore studio. — Abbonamento a 30 « Minimi » L. 10,50.

L'abbonamento è valevole per una serie non interrotta di 30 « Minimi », qualunque sia il numero del volumetto dal quale lo si voglia far cominciare; solo gli abbonati de "LA NOSTRA RIVISTA" hanno il diritto di scelta.

"Minimi" pubblicati (Gennaio-Febbraio 1915)

N. 1. G. L. PASSERINI. *Dante narrato agli italiani* — N. 2. A. CURTI, *La politica italiana del Risorgimento.* — N. 3. G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del Nazionalismo italiano.* — N. 4. G. DI BELSITO, *Per conoscere Balzac.* — N. 5. G. BINETTI, *Per la carriera lirica.* (Gli illusi - I prescelti - I maestri di canto - Gli agenti). — N. 6. G. ROCCA, *La preparazione spirituale della Germania.* — N. 7-8. A. G. BRAGAGLIA, *Spionaggio militare, civile e commerciale* (Volumetto doppio). — N. 9. Dott. Rag. V. BONTADINI, *La cambiale ed altri effetti di commercio.*
Serie speciale (fuori abbonamento): N. 1. MANASSERO (con la collaborazione tecnica dei proff. A. D'AQUINO, A. STROCCO, NARDINI e miss SURETHA), *I balli moderni*: Tango, One step, Maxixe brésilienne, Furlana, La valse poudrée e langoureuse. — N. 2-3. Dott. F. MARTA, *Quando e come non bisogna aver figli* (Vol. doppio).

Alcuni "Minimi" di prossima pubblicazione

CAMILLA BISI, *Le poetesse d'Italia.* — Dott. E. PICCOLI, *I più moderni sistemi di cura.* — FERRIGNI, *Siena e provincia per il turista.* — A. MANASSERO, *Le opere di Nietzsche.* — DI BELSITO, *Maupassant.* — PIZZIGONI, *La scuola rinnovata.* — CUCCHETTI, *Arturo Colautti.* — RAMO, *Il retroscena della cinematografia.* — Dott. G. GUELPA, *Disintossicazione e vegetarianismo.* — Dott. G. COEN-CAGLI, *Curate i vostri denti.* — ORAZIO FLETCHER, *Flecerismo e sessualità.* — LAMENTI, *Il Poker.* — GRASSELLI, *Cacciatori e cani nelle varie regioni d'Italia.* — MARINETTI, Boccioni, Pratella, Russolo, Sant'Elia, *Noi Futuristi.* — BINETTI, *Il retroscena del teatro lirico italiano e i direttori d'orchestra.* — ASTUNI, *Il diritto degli inventori.* — MASO BISI, *Germania gaudente.* — COTRONEI, *Questioni cavalleresche.* — A. CURTI, *La politica italiana dopo la proclamazione del Regno d'Italia.* — BANCHELLI, *Floricultura industriale.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 8 — 21 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

Intelligenza di confine, Giulio Caprin — **La lingua italiana a Malta,** Attilio Mori — **Il blocco nella storia navale,** Jack la Bolina — **Nobiltà delinquente e nobiltà virtuosa,** Adolfo Albertazzi — **Il critico della « Nazione »,** Gaio — **« Jarro » al lavoro,** Luigi Sorbi — **Marginalia:** *Oreste Calabresi,* G. — *Ruprecht di Baviera — Militarismo e cultura in Germania — I sogni di Zeppelin — Il padre del Fellah — Nietzsche e le amicizie — La morte di Miss Braddon* — **Cronachette — Notizie.**

INTELLIGENZA DI CONFINE

Tre anni fa a Trieste, fra le altre cose, c'era una esposizione d'arte futurista. Non vi apparivano i nomi dei tre o quattro tintori che in quel momento rappresentavano ufficialmente l'allegra accademia del futurismo italiano, ma le tinture che ingombravano le pareti delle scuole erano abbastanza ridicole per figurare come espressioni autentiche del futurismo più serio. Non c'era da dar torto ai primi visitatori triestini se, contemplando le spassose pitture, credettero di trovarsi anch'essi davanti a veri prodotti della rumorosa compagnia futurista. E ne risero, meno crudemente che non ne abbiano riso altri italiani: per i triestini il futurismo era un soggetto di riso nel quale anche la simpatia poteva avere la sua parte; sciocchezza fin che si vuole, ciarlatanata magari, ma sempre espressione d'ingegno, di troppo ingegno forse, ma d'ingegno italiano; e come ingegno italiano sbalordiva la balordaggine dei circoli artistici di Berlino, eccitava le incomposte fantasie delle taverne notturne di Pietrogrado. A Trieste il futurismo era anche una vittoria nazionale sopra il secessionismo monacense.

L'esposizione futurista di Trieste però era uno scherzo carnevalesco dei pittori triestini. I quadri erano travestimenti futuristici di autentici pittori italiani. Un osservatore un po' esperto se ne accorgeva agevolmente se non altro per questo: che quelle pitture, per quanto sporche, sconvolte, caricaturali, erano relativamente delle pitture. I pittori triestini — Glauco Cambon e Giorgio Orell, Guido Marussig e Bruno Croatto, giovani per cui l'arte non è un istrionismo cerebrale — si erano divertiti a canzonare un po' il futurismo, e un po', mediante il futurismo, i loro concittadini. Gli artisti di Trieste, come quasi tutti gli artisti di questo mondo, sono convinti che i loro concittadini — compresi i critici che li lodano e i compratori che qualche volta li comprano — sono una massa di beoti.

C'era infatti tra i quadri esposti una specie di panorama notturno di Trieste veduta dal mare: era una confusione di masse opache punteggiate di punti gialli e bianchi — fanali e finestre illuminate — e questi punti bianchi gialli, a guardarli bene, si aggruppavano in una specie di costellazione che segnava su tutta la città una parola: Beozia. Ilare vendetta semianonima di un artista che in patria doveva sentirsi troppo profeta.

Ma l'accusa, anche rivelata, avrebbe trovato dei consenzienti fra gli stessi triestini ingiuriati: sotto forma di dispetto anch'essa esprimeva un'aspirazione viva tra le persone colte di Trieste: che la loro città valga anche per una città dell'intelligenza. La tradizione mercantile, che in Trieste non vuol vedere che una città tutta presa dalle sue derrate e dai suoi conteggi, ha trovato in Trieste stessa i suoi negatori più decisi. Ancora nel 1848, contro la tradizione deprimente protestava un giornale triestino, *Il Costituzionale*: « Parli di scienze e di lettere? Trieste è città di commercio. Parli di coltivar le arti belle? Trieste è una città di commercio. Parli di ingentilire, d'istruire il popolo? Trieste è città di commercio ».

Dal '48 ad oggi Trieste ha avuto la capacità di trasformazioni profonde: ha confermato e affinato la sua italianità naturale, anche volgendo una parte delle sue energie a quelle forme di vita spirituale che un concetto improprio della vita totale suppone inconciliabili con il temperamento e con la pratica mercantile. Trieste ha infilato rime oltre che corone di fichi secchi, ha esaminato documenti storici oltre che polizze di carico; ha avuto i suoi pittori e i suoi scultori, i suoi giornalisti e i suoi editori, ha vissuto anche la sua parte d'intelligenza e di bellezza.

Non è il momento di pesare quanto abbia aggiunto codesta intelligenza irredenta alla somma dell'intelligenza artistica della terza Italia. Certo per estensione è stata maggiore di quanto molti italiani più redenti abbiano creduto. A sentir dire che la lingua italiana era in continuo pericolo nella Venezia Giulia, ci fu qualche anno fa una brava persona del Regno che volle dare un buon esempio: offrí in regalo a Trieste alcune dozzine di libri, il nucleo di una modesta bibliotechina popolare; quella brava persona era convinta che a Trieste dei libri italiani non ce ne fossero, forse nemmeno libri non italiani. A sentirsi trattata come un comune rurale che attende ancora la scuola elementare, la città ebbe ragione di adontarsi un poco e di dare una lezioncina di coltura irredenta all'improvvido redentore.

Ma anche coloro a cui la lezioncina sarebbe superflua — coloro che sanno come la cura data da tutte le città irredente all'istruzione del popolo si estenda anche all'istruzione media, e come quest'istruzione media abbia saputo divenir coltura superiore e intelligenza assoluta in uomini nati e vissuti in quelle provincie — quando pensano alla coltura degli italiani soggetti all'Austria ne hanno un'opinione piuttosto peggiore che migliore di quella giusta. Pensano ad una coltura ritardataria, angusta, provinciale; ammirevole magari se si bada agli sforzi che fa per mettersi in pari con la più alta coltura italiana, meno ammirevole se si considerano assolutamente i resultati dei nobili sforzi. Non certo per insufficienza di chi vi si ostina, ma per la deficienza intrinseca di una vita vissuta in una posizione anormale, per la dispersione e distrazione di energie che la lotta nazionale impone ai migliori, per la visione necessariamente falsa che si ha delle cose generali in un paese prigioniero. Lo Stato austriaco è una serra fredda che intristisce le piante indigene oltre che le esotiche.

Eppure, a dispetto di tutte le contrarietà costituzionali, la coltura, che in tutta la Venezia Giulia è per lo meno estesa, a Trieste è anche intensa, e può parlare al popolo anche in quelle forme elettissime che presuppongono in chi le comprende un temperamento più di attici che di beoti. Io non potrò dimenticare come Trieste mi rivelò la gloria della più pura musica italiana: la polifonia — mòdo di canto tutto nostro, dimenticato da secoli ma vivo in qualche chiuso sacrario della nostra anima italiana — io e molti altri con me, l'abbiamo compresa, e sentita la prima volta in una esecuzione triestina a Trieste. Miracolo d'arte aristocratica che consonava con la più sincera anima popolare della città. L'esecuzione era all'Università del popolo, a prezzi più che popolari, davanti un uditorio di duemila persone. Monteverde e Marenzio, il giuoco fragile e divino delle voci rincorrentisi nei madrigali squisiti sollevarono d'un balzo una folla che non aveva mai udito niente di simile. E quando il terribile mottetto di Palestrina « Et tenebrae factae sunt » cantò la sua religiosa tragicità, dopo una pausa di sgomento, fu un urlo di passione: tre volte lo si volle ripetuto. Non era una folla di beoti, e nemmeno un uditorio di *snobs* il popolo che ritrovava subito in quelle musiche la musicalità più pura della sua antica anima italiana.

Il giorno dopo, per la strada, qualcuno mi passò accanto canticchiando. La cadenza della melodía non comune tra i canti della strada mi colpí: era un'aria di Orazio Vecchi che avevo sentita il giorno avanti, l'aria secentesca di bravata e di dispetto.

So ben mi chi ha bon tempo....

La vecchia musica cominciava ad espandersi per la città, naturalmente, come l'ultima canzonetta di Piedigrotta. Il passante che la canticchiava mi parve più italiano che se avesse cantato a squarciagola l'inno di Garibaldi.

* * *

Cosí facilmente tutte le manifestazioni dell'arte e dell'intelligenza italiana sono apprese, comprese, riprodotte dagli italiani della Venezia Giulia. Perché sono manifestazioni italiane, ma anche perché sono intelligenza e la città ha capacità propria d'intenderla. E di giudicarla: cosí, non ostante la loro provenienza nazionale, certe mediocrità musicali dell'ultimo melodramma italiano, sono state giudicate per quel che valgono a Trieste che liberalmente ammira Wagner e Tschaikowski. Lo stadio puramente mercantile della vita triestina è oltrepassato da un pezzo.

Tuttavia non hanno torto gli osservatori che nelle forme e nei resultati dell'intelligenza irredenta riconoscono gli effetti deprimenti e deformanti di una posizione politica anormale. Senza dubbio l'intelligenza della Venezia Giulia non è quella che sarebbe se la regione fosse già pacificamente italiana e non dovesse adoperare tutte le sue forze a dichiarare la sua italianità: il discorso che potrebbe dire è consumato dalla pregiudiziale che lo precede.

La posizione della intelligenza, mettiamo pure a Trieste, che è il centro anche intellettuale e artistico della regione, evidentemente fino a ieri era analoga a quella di tutta l'intelligenza italiana avanti l'unificazione liberatrice: intelligenza non pura ma applicata. È un fatto che da un secolo a questa parte — dal Kandler e Domenico Rossetti fino ad Attilio Hortis e ai giovani più rappresentativi della coltura triestina — tutti hanno pensato, studiato, scritto della loro patria e per la loro patria. E il difetto che caso mai si può rimproverare ad alcuno di loro è un difetto di troppo amore: di avere per la piccola patria dimenticato un po' il grande mondo. Prigionieri del loro amore municipale e provinciale è vero: ma che altro chiedevano se non di uscire dal municipio per entrare nella nazione e con la nazione nel mondo del pensiero europeo? Il pericolo maggiore era per essi se, per entrare subito nel mondo europeo, avessero infilato la porta della *Kultur* germanica, l'unica ufficialmente aperta all'intelligenza che abbia la disgrazia di nascere in Austria.

Che il pericolo ci fosse lo hanno sentito, per esempio, gli artisti che si esprimono con un mezzo meno nazionale della parola, con il colore. Alcuni di loro — parlo dei giovani — mi hanno confessato di aver subíto le influenze delle scuole o per lo meno delle mode tedesche, secessionismi monacensi e viennesi, e di aver sofferto per liberarsene e ritrovare in se stessi uno stile italiano. Io li ho consolati osservando che i loro colleghi del Regno non dovevano soffrir meno quando si mettevano in capo di ritrovare se stessi, dato che avessero qualcuno da trovare.

Ma l'intelligenza che non dipinge né musica — l'Istria ha dato un grande musicista che ha sentito Wagner ma non è un wagneriano, lo Smareglia — ma parla e scrive, questa ha trovato il suo còmpito principale segnato dalla tradizione paesana. Servir la patria nell'unico modo permesso dall'Austria, volta a distruggerla nell'avvenire, contemplandola nel passato. Perciò sono stati storici ed eruditi: l'appello di Ugo Foscolo che richiamava gli italiani alle loro storie ha trovato nella Venezia Giulia, come nel Trentino, obbedienza convinta.

Facendo, nell'ultimo trentennio, dell'erudizione storica, trentini e triestini oltre tutto si sentivano in pari con tutta la coltura italiana, poiché in questa, per l'esempio carducciano, l'erudizione pareva avesse assunto una importanza privilegiata. Staccati dal corpo vivo e progressivo di tutta l'intelligenza italiana, quei giovani vi comunicavano più che altro attraverso la scuola: quelli che erano venuti a compiere i loro studî nelle Università italiane ne ritornavano con una devozione particolare alla severità delle ricerche storiche che avevano appresa dai maestri. Ma anche quelli che avevano studiato a Vienna o a Graz riportavano da quegli atenei delle abitudini mentali analoghe. Non tutti potevano distinguere la differenza che era tra il fervore carducciano contenuto da una disciplina erudita e la metodologia generale delle Università tedesche. E anche nelle Università italiane avevano ascoltato maestri che proclamavano l'unità delle scienze e delle lettere nel metodo germanico. L'equivoco combinava nei loro spiriti di confine, congiunti all'Italia dall'attrazione spontanea della lingua e del temperamento, ma soggiogati dall'Austria informata a *Kultur* germanica, scissi, per il taglio politico, oltre che dalla loro nazione, da tutto il pensiero e dalla bellezza evolventesi nell'Europa d'occidente. A Trieste ci sono persone colte che non leggono il francese; l'inglese vi penetra scarsamente e soltanto per il suo valore commerciale.

Una tale situazione spiega come nella Venezia Giulia anche coloro che non applicavano la loro dottrina al tema fondamentale della vita storica del loro paese, abbiano volto di preferenza i loro studî e le loro ispirazioni a ricerche letterarie di tipo erudito; spesso un po' scolastiche. Negli ultimi anni però il rinnovamento della critica e degli studî filosofici ha avuto una grande ripercussione tra gli studiosi e in genere fra le persone colte di tutta la regione: lo zelo dei loro spiriti freschi e ansiosi può aver anche suscitato ammirazioni che altrove sembrerebbero esorbitanti. *Felix culpa*! Il discernimento, anche la discrezione, sono virtú che non si domandano alla giovinezza.

La giovinezza è proprio la nota essenziale di tutta la coltura e dell'arte della Venezia Giulia: giovinezza, adolescenza un po' fanatica, un po' caotica, non sempre capace di trasformare in vita propria le forme di vita apprese dagli altri; ma tale che rivela — a chi la sappia penetrare — un fervore proprio, una passione ardente per tutte le bellezze spirituali. Coltura irredenta che invoca anch'essa l'aiuto della forza fraterna per superare finalmente il limite che divide l'aspirazione alle forme perfette da un principio di perfezione attuato.

Qualunque modo di espressione essa tenti, l'intelligenza di codeste provincie vale più che non si pensi comunemente, per il fervore che l'accende. Bisogna aver conosciuto da vicino, nella loro umanità, molti di codesti studiosi che dai loro scritti possono sembrare frigidi eruditi, rassegnati compulsatori di archivi. C'è nei loro spiriti un ardore chiuso di aspirazioni forse vaghe ma vaste assai più che non appaia dalle loro opere. Fiamma che non riesce sempre a illuminare, ma brucia.

Talora brucia e consuma chi la porta nel cuore. Carlo Michelstaedter che, appena espressa in un breve volume di logica pessimistica la sua passione disperata, si uccide a venti anni, è ai nostri occhi la vittima simbolica di tutto un dramma intellettuale: il dramma dell'intelligenza costretta dalle condizioni dell'ambiente ad una sproporzione fra la capacità e la possibilità. Poiché le possibilità, che sono sempre deficienti anche quando sieno le possibilità di un'intera nazione — di un vasto mondo attuato — sono deficientissime quando l'ingiustizia politica riduce un frammento di nazione a vivere nella gran solitudine anche spirituale in cui sono vissuti questi italiani d'oltre confine, travagliati da tutti gli assurdi che logorano tutte le energie umane.

Giulio Caprin.

LA LINGUA ITALIANA A MALTA

Era da qualche tempo che la stampa politica del Regno non aveva avuto più occasione di interessarsene. Ma non per questo la questione che da anni si agita su quell'estrema terra meridionale dell'italianità, aveva cessato di occupare e preoccupare i buoni maltesi. Questione nobile ed elevata, degna di tutto l'interessamento, di tutta la premura dei connazionali del Regno. Trattavasi, infatti, di difendere e di salvare dalle insidie che ne minacciavano l'esistenza, il patrimonio della nostra lingua, della nostra civiltà fra quegli operosi isolani, cui l'antica autonomia e la soggezione più che secolare imposta loro da una potenza straniera, non valsero a rallentare i vincoli che li legano alla patria comune. Giacché Malta è indiscutibilmente italiana per lingua come per sentimento e per tradizioni; e questa italianità lungi dall'affievolirsi, tende costantemente a rafforzarsi coll'accrescersi della potenza economica e politica della madrepatria. L'impresa di Tripoli i cui vantaggi giova ricordare, dovevano essere, nel concetto di chi la propugnava con serietà di propositi e serenità di giudizi, di natura politica e morale assai più che economica, ha avuto fra gli altri benefizii quello di rialzare nel pensiero degli italiani di Malta il concetto dell'Italia; di avvivare nei maltesi, ove ne fosse stato bisogno, il sentimento dell'italianità. Persino il clero che esercita, come ognun sa, un ascendente straordinario sull'animo della maggioranza degli abitanti di Malta e che per ragioni politiche ostentò sempre un'aperta ostilità contro il Regno usurpatore pur essendo stato sempre il più strenuo difensore della nostra lingua, mostra, da qualche tempo a questa parte, sentimenti di natura più conciliante; né forse sarebbe più possibile oggi quello che avvenne nel 1900, quando per le difficoltà da esso opposte non fu possibile celebrare in Malta onoranze funebri alla memoria del Re Umberto. Ne avemmo una prova nel Congresso eucaristico tenuto in quella città or sono due anni, in cui fra qualche nota discordante, si vide pure, fatto insolito, molti vescovi recarsi ad ossequiare il console generale d'Italia e riaffermarsi solennemente da parte di giovani sacerdoti la comunanza di sangue e di fede fra i maltesi e il resto degli italiani.

Da oltre un secolo ormai i maltesi sottostanno alla dominazione della Gran Brettagna; dominazione non imposta per forza di armi, ma richiesta spontaneamente dalla popolazione che ravvisava in quella una garanzia alla propria sicurezza. Piú che dominatori gli gli inglesi assunsero a Malta il carattere e l'atteggiamento di protettori ed è giustizia riconoscerlo questo carattere cercarono in più di un caso di mantenere. Rispettandone la lingua ed il costume, dotandola di istituzioni rappresentative proprie per quanto ridotte oggi ad una pura lustra, e di un governo autonomo e nazionale gli inglesi si mostrarono in generale vigili custodi della libertà delle isole, che ad essi si erano liberamente affidate. Sotto un reggimento provvido e rispettoso dei diritti della popolazione più che nol fosse quello dei cavalieri, avvantaggiandone le condizioni economiche col renderla sede di un'imponente forza marittima e di un considerevole nerbo di truppe, assicurando una protezione seriamente efficace ai suoi industri figli, sparsi può dirsi in ogni angolo del Mediterraneo, Malta vide la sua prosperità accrescersi e consolidarsi ognora più e la sua popolazione raddoppiare sí da divenire il paese più densamente popolato d'Europa. Sicuro asilo ai profughi che le persecuzioni borboniche scacciavano dal Reame, focolare di italianità politica durante gli anni del servaggio, Malta per quanto dominata dagli inglesi, non smentí mai il suo carattere nazionale e curò con particolare amore di mantenere inviolato il patrimonio della lingua di Dante. Né gli inglesi dal canto loro salvo alcuni tentativi mal riusciti, avevano mostrato di volere a quello attentare, riconoscendo ai maltesi il diritto dell'uso della lingua nazionale insegnata nelle scuole, usata nei pubblici avvisi come nei tribunali, ammessa insomma legalmente come la lingua ufficiale del paese sebbene si cercasse, come del resto era ragionevole dati i rapporti correnti coi dominatori, di diffondere e imporre la conoscenza della lingua inglese. Ma ecco che cedendo ad un cattivo consiglio questa situazione, che aveva creato rapporti sinceri di mutuo rispetto e di sicura fiducia, venne d'un tratto — sono ormai quindici anni — alterata profondamente. Un provvedimento imposto dal Governo Centrale essendo membro per le Colonie il Chamberlain, toglieva ai maltesi il diritto di servirsi dell'italiano nei tribunali. E poiché non sarebbe stato possibile attuare subito una tale determinazione, visto che gli avvocati non meno dei clienti non avrebbero potuto servirsi nel maggior numero dei casi di altra lingua che non fosse l'italiano, si stabiliva un periodo di quindici anni come necessario a tradurre in atto compiutamente il provvedimento; proponendosi nel frattempo di rendere a tutti obbligatorio l'insegnamento nelle scuole della lingua inglese. I maltesi ne furono profondamente colpiti e si iniziò da allora un movimento di vivace protesta che portò un colpo assai grave ai buoni rapporti già esistenti tra dominatori e dominati. Tale movimento ebbe, come era ragionevole che fosse, un'eco profonda anche nel Regno; la stampa politica se ne occupò con amore, ne fece oggetto del suo interessamento la « Dante Alighieri ». I rapporti cordialissimi che, per non mai smentita tradizione, regnavano tra il nostro paese e l'Inghilterra, ne subirono indubbiamente una forte scossa e di ciò ebbe tosto ad accorgersi lo stesso Chamberlain, tanto da non esitare a dichiarare in pieno parlamento che, ove avesse potuto credere di cancellare nell'animo dei buoni amici italiani, mediante un compromesso, ogni penosa impressione creata dal provvedimento lo avrebbe senza esitazione e senza condizione alcuna, ritirato. Parole sagge ed avvedute di chi, conscio della propria forza, non crede indebolirsi riconoscendo il proprio errore. La disposizione infatti non venne apertamente mantenuta; ma non per questo cessò ogni tentativo rivolto ad imporre sempre più la sostituzione della lingua inglese all'italiana come lingua letteraria di Malta, come non cessò ogni deciso movimento di ribellione ai tentativi medesimi. Or sono appunto tre anni una commissione reale spedita dal Ministero delle Colonie recavasi a Malta per esaminare la questione della lingua ed avanzare le proprie proposte in merito. La Commissione ritornò ancora sul proposito di imporre l'uso dell'inglese nei tribunali e si spinse sino a proporre di abolire l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole elementari e secondarie e l'abolizione altresí dell'Università italiana. Giacché Malta con meno di duecentomila abitanti ha una propria Università mentre non riuscirono mai ad ottenerla i connazionali quattro volte più numerosi del vicino impero austriaco! Ma contro queste proposte insorse unanime la popolazione maltese facendo udire le sue energiche proteste nei comizi, nella stampa locale, negli interrogatori a cui i cittadini venivano sottoposti dalla Commissione. Visto l'atteggiamento decisamente ostile della popolazione si credette ottenerne più facilmente il favore riconoscendo ufficialmente come lingua da usarsi nei tribunali di primo grado, il dialetto maltese, lasciando l'uso dell'inglese alle sole Corti di grado superiore. Si mirava insomma a snaturare il carattere italiano della popolazione credendo forse di solleticarne l'amor proprio coll'inalzare il loro dialetto a dignità di lingua. Ma i maltesi non si mostrarono meno energici e risoluti nell'opporsi ad un provvedimento che, coll'apparente proposito di rispettarne la nazionalità, mirava evidentemente ad abbassarne la considerazione, spezzandone il sacro vincolo della lingua, per cui a buon diritto essi fan parte della grande famiglia italiana, e a ridurli alle condizioni di una razza inferiore parlante un linguaggio privo di ogni sanzione letteraria. Giacché è risaputo che il dialetto maltese, strano miscuglio di voci prevalentemente arabe, usato nel linguaggio familiare dalle classi incolte della popolazione, non ebbe mai dignità di lingua più che non possano averne il dialetto sardo o il friulano, onde l'italiano fu sempre e per tutti i maltesi la sola lingua scritta ed anche parlata fra le classi civili della popolazione. Il censimento del 1901 provò infatti che su 158,767 abitanti di età superiore ai 5 anni (esclusi i militari inglesi) 18,372 sapevano leggere e scrivere l'italiano mentre 2196 conoscevano l'inglese soltanto; nei quali ultimi è da comprendersi certamente la piccola colonia inglese di esercenti o professionisti stabilita nella capitale delle isole. Un solenne comizio di protesta contro le proposte della Commissione venne tenuto alla Valletta il 2 luglio del 1912. Esso unanime affermò essere tale proposta inopportuna perché non corrispondente ad alcun bisogno o desiderio formalmente o tacitamente espresso; dannosa perché non conciliabile col decoro del tribunale cui si verrebbe ad imporre un mezzo di espressione affatto insufficiente e di uso esclusivamente familiare; offensiva del sentimento nazionale come quella che tendeva ad abbassare il grado di educazione del suo popolo e violatrice di uno dei diritti piú cari ai maltesi che l'Inghilterra si era impegnata a rispettare. Deliberava quindi di significare al Governo la sua ferma irriducibile opposizione alla proposta riforma, reclamando che la questione della lingua venisse risolta conformemente all'unanime volere e al profondo sentimento della popolazione maltese con fedele osservanza dei patti che la unirono all'Impero britannico.

Tali ferme proteste non potevano lasciare indifferente l'animo del governo di Londra; pure non occorsero meno di due anni e mezzo perché potessero venire prese in giusta considerazione, dando ad esse la soddisfazione che meritavano. Si annuncia ora infatti, che la questione che tanto ha tenuto agitato l'animo della popolazione di Malta, è stata risoluta in modo pienamente conforme alle sue aspirazioni, al suo buon diritto. La lingua italiana che si intendeva bandire dalle Corti, torna ad essere considerata come lingua legale, abolendo l'uso della traduzione in inglese dei relativi atti.

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, reso già facoltativo. venne riconfermato come obbligatorio e imposta la conoscenza della nostra lingua al pari dell'inglese, sottoponendoli ai relativi esami, per gli aspiranti ai corsi universitari od ai pubblici impieghi. Insomma bandito l'assurdo proposito di innalzare il barbaro dialetto maltese a dignità di lingua, si riconosce all'italiano il suo carattere di lingua letteraria degli abitanti di Malta e se ne impone lo studio e la conoscenza di pari grado con la lingua inglese, che data la particolare situazione e condizione dell'isola, stazione militare e marittima di primissimo ordine e sede perciò di numerosa guarnigione, non potrebbe non essere conosciuta dai pubblici funzionari.

Una tale deliberazione che appaga le legittime aspirazioni dei maltesi non può non essere appresa con soddisfazione dagli italiani del Regno. Non sappiamo quanto a determinarla possano avere contribuito le presenti condizioni politiche. Certo esse rispondono a quei principî di rispetto degli altrui diritti che parvero inspirare in generale gli atti del governo inglese verso i popoli soggetti al suo dominio. Ma prescindendo da ogni altra considerazione noi dobbiamo considerare l'atto di tardivo ravvedimento come un trionfo della causa della nostra civiltà, della nostra influenza, del nostro prestigio di cui la lingua è ancora l'espressione piú sicura ed efficace.

Attilio Mori.

Il blocco nella storia navale

Gli studiosi superficiali della cronaca delle geste sul mare, ipnotizzati dallo scintillío della giornata campale la cui estetica sollecita la penna del descrittore, trascurano per lo piú una manifestazione di virtú navale molto piú solida: alludo al blocco. A partire dal giorno in cui gli inglesi scrissero in capo della loro dottrina navale l'aforisma « la frontiera della Gran Bretagna è segnata dalla costa del nemico », diedero al blocco marino valore strategico considerevole e nel tempo stesso raddoppiarono il valore bellico delle loro forze. Infatti chi blocca è forzato a tenere il mare, il che è quanto dire a dare battaglia continua agli elementi naturali; donde l'agguerrimento. Chi è bloccato, invece, ozia nei porti di cui subisce tutte le influenze fomentatrici di degenerazione della virtú navale. Non solo dalla *Naval History* di James, cronaca accuratissima delle guerre tra il 1793 e il 1815, ma eziandio dai romanzi di Frederich Marryat si percepisce la giusta misura della maestría marinaresca raggiunta dagli inglesi mercé il tenacissimo loro mantenersi in contatto del paese nemico per frenare i ritorni offensivi delle sue squadre e per troncarvi ogni comunicazione col mondo esteriore. Il blocco esercitavasi in due modi, cioè con grosse squadre vigili e con navi isolate audacissime. Qual costrizione costante fosse codesto blocco come lo esercitavano gli inglesi lo dice un passo delle memorie dell'ammiraglio francese Grivel a cui il padre aveva esposto le miserie delle popolazioni costiere: « Figurarsi la navigazione di altura e la grande pesca soppresse, il cabotaggio perseguitato, la piccola pesca resa impossibile; in breve, il mare chiuso a gente consueta a domandargli il pane quotidiano. Si aggiunga il reclutamento di tutti i maschi validi per servigio dello Stato, la povertà dei villaggi costieri abitati esclusivamente da vecchi, da donne e da fanciulli, e non si stupirà delle conseguenze oggi appena credibili generate da quell'insieme di sofferenze. Su codeste costiere sí miserabili e sí poco sorvegliate gli inglesi sbarcavano di nottetempo, annodavano intelligenze con gli abitanti, si procuravano informazioni, viveri freschi, pesce e bestiame. Gli ammiragli nemici si stabilivano francamente nelle nostre baie e vi pigliavano ancoraggio permanente ».

Che bello studio da fare sui due tipi di ammiraglio nelle grosse guerre anglo-continentali tra il 1793 e il 1815! Ecco l'ammiraglio di battaglia campale impersonato in Howe, Hood, Nelson, Duncan, mentre i rappresentanti piú celebri dell'ammiraglio di blocco sono: Jervis, Mann, Cotton, Collingwood e Pellew. La nazione ricompensò questi ultimi in egual misura che i primi. Infatti Jervis fu creato conte di Saint Vincent, Mann conte Cornwallis, Collingwood esaltato a lord e Pellew a visconte Exmouth. Il premio lo meritarono per la loro infrangibile tenacia.

S'ignora generalmente che l'Inghilterra fu salvata, mediante il blocco che mantenne, mentre le sovrastava un pericolo addirittura spaventevole. Il 13 marzo del 1797 lord Bridport, a capo di 15 vascelli, andò ad incrociare innanzi a Brest ove una squadra francese erasi chiusa. Avendo potuto sincerarsi che codeste navi non si preparavano ad uscire a mare, tornò a Spithead, lasciando a guardia del blocco una divisione di sei vascelli. Ma il 15 aprile, decisosi a riprendere il mare segnala alla squadra di mettere alla vela. Gli equipaggi disobbediscono agli ufficiali e si ammutinano. Chiedono giustizia per i torti cui soggiacciono da parecchi anni, nonostante che i deputati di opposizione in Parlamento abbiano indarno domandato che la patria tratti piú equamente chi fatica, combatte e muore per essa. Bentosto lo « sciopero navale » si estende dalla flotta di Spithead a quelle di Plymouth e della foce del Tamigi. Dilaga anche nella flotta del Mediterraneo capitanata da Jervis. Questi, austero e fervente assertore di disciplina, non tratta con gli ammutinati al pari dei suoi confratelli dell'Oceano, ma reprime duramente le minime mancanze contemplate dal brevissimo Codice Penale contenuto nei sommarî *Articles of War*. Che tre uomini s'intrattengano a bassa voce insieme, e il piú anziano verrà immediatamente frustato. Spesso la bandiera rossa si alza al trinchetto di uno dei vascelli di Jervis. È segno che colà siede consiglio di guerra. La sentenza di morte si applica col laccio: e un giudice, avendo domandato che non sia eseguita un giorno di domenica, perché giorno dedicato all'Altissimo, un altro giudice, intendo Orazio Nelson, si oppone alla richiesta, adducendo che per mantenere salda la disciplina navale è lecito impiccare in giorno sacro al Dio degli eserciti e dell armate. Pur tuttavia sul suo *Agamemnon* non siederà mai consiglio di guerra, né tampoco i gastighi si moltiplicheranno come sulle altre navi. Nelson, salendo sul casseretto in un radioso mattino, vi trova un biglietto scrittogli dal suo equipaggio: « Signore, i vostri vecchi *agamemnons* che vi amano non mancheranno mai al loro dovere; siatene sicuro ». L'ammutinamento navale durò nientemeno dal 15 aprile al 22 di giugno. E il blocco come fu mantenuto? Con gli scarsi vascelli rimasti fedeli. Duncan, che bloccava dentro il Texel i 15 vascelli olandesi dell'ammiraglio de Winter, non ne aveva seco che due, il *Venerable* su cui sventolava l'insegna ammiraglia e l'*Adamant*. Con queste scarse forze si avvicinò alla terra quanto poté e si diede a fare numerosi segnali, come se comunicasse ordini á suoi vascelli rimasti lontani. Prolungò questo stratagemma sino a che il resto della flotta, alcuni giorni dopo, lo raggiungesse.

Nonostante l'assiduità britannica, talora il nemico fuggí alla stretta del blocco. Brueys riuscí ad ingannare la vigilanza di Nelson, profittando del tempo cattivo ed a sferrare per l'Egitto traendo seco Bonaparte e le sue fortune. A Villeneuve toccò egual sorte nei primi giorni del 1805. Ma vinte le giornate di Aboukir e di Trafalgar, la marina di Francia e delle coste alleate, per quanto numericamente potenti e sempre dotate di migliori qualità nautiche che l'inglese, soggiacquero alla pressione delle squadre inglesi di blocco, sí che niun tentativo di uscita ebbe sorte favorevole. Dalla giornata di Trafalgar a quella del patetico addio di Fontainebleau, Tolone, Cartagena, Cadice, Rochefort, Brest, Cherbourg e Anversa furono porti sigillati, come eziandio lo furono Genova e Venezia. L'« Union Jack » dominò su tutti i mari mediante la tattica del blocco.

Il quale mutò scopo appená il ciclo guerresco fu chiuso. Quando Wilberforce riuscí ad ottenere che il Parlamento britannico decretasse l'abolizione della schiavitú nelle colonie e che si frapponesse ogni ostacolo alla tratta dei negri africani, il blocco delle due opposte coste dell'Africa diventò necessario. Dal 1820 sino al 1860 la marina inglese e la francese assunsero il non facile còmpito di impedire la tratta. L'intervento della propulsione a vapore nell'architettura navale contribuí potentemente a distruggere l'industria del cosiddetto « legno d'ebano », rendendo meno faticose le crociere. Il blocco delle coste d'Africa fu la scuola navale per eccellenza della marina britannica. Ma sino al 1856 il blocco (di cui si rintracciano esempi anche nella storia antica) non era mai stato regolato in via diplomatica. Il Congresso di Parigi che si radunò, appunto nel 1856, dopo la guerra d'Oriente, stabilí per la prima volta le norme definitive del blocco. Vi fu decretato che il blocco non dovesse ritenersi « efficace » se non a condizione di essere « effettivo », cioè sostenuto da forze navali reali e sufficienti. In altre parole, non bastò più che un governo capricciosamente dichiarasse bloccato un tratto di mare, fu invece indispensabile che un numero sufficiente di navi rimanesse a guardia della costa e dei porti. Si vuole che la discussione e la decisione di questo argomento, rimasto controverso sí a lungo, si debba alla persona di Napoleone III: è suo titolo di onore.

La norma non tardò ad esser sottoposta alla prova cinque anni dopo, nella contingenza dello scoppio della guerra civile agli Stati Uniti.

Quando sul punto di aprire gli atti di guerra il Consiglio dei ministri federali fu tenuto a Washington, sotto la presidenza di Abramo Lincoln, il generale Winfield Scott, veterano della guerra del Messico, manifestò il suo pensiero cosí: « Noi dobbiamo soffocare il nemico come l'*anaconda* (una varietà di serpente *boa*) moltipica le sue spire intorno alla vittima ». Siccome la Confederazione degli Stati Uniti del mezzogiorno componevasi di paesi onninamente agricoli che fornivano di cotone tutte le filande e i telai d'oltre mare, mentre la sezione settentrionale era industriosa e frumentaria insieme, il blocco della costa confederata e del corso del Mississipi rispondeva al criterio del generale Scott. Per conseguenza il primo atto solenne della guerra fu la dichiarazione, occorsa il 15 aprile 1861, che poneva sotto il regime del blocco le rive della Carolina meridionale, della Georgia, dell'Alabama, della Florida, del Mississipi, della Luisiana, e del Texas. Gli Stati Uniti notificarono diplomaticamente agli Stati neutri del mondo intero la decisione presa e la estesero sei giorni dopo alla Carolina settentrionale ed alla Virginia. La costa chiusa al traffico internazionale estendevasi lungo piú di 3000 miglia di costa. La diplomazia europea, pigliando atto del documento di Lincoln, gli fece osservare che, a mente del trattato di Parigi, avrebbe riconosciuto il blocco se effettivo. L'anima pura e onesta di Abramo Lincoln sdegnò imporre ciò che non poteva sostenere. La Marina dei federali rassegnava appena 82 navi a vapore, insufficienti a bloccare 3000 miglia di costa. Nessuno allora avrebbe avuta l'audacia folle di dichiarare bloccato il canale di S. Giorgio, la Manica e la costa orientale della Gran Bretagna con due ipotetici sommergibili: e gli speculatori del contrabbando si diedero al loro lavoro, altrettanto utile quanto rischioso, che sul principio riuscí loro lucrosissimo. Lincoln intanto rafforzava la flotta degli Stati Uniti: a dicembre del 1861 questa aveva già distaccato 264 navi per il servizio del blocco; salirono a 427 l'anno dopo; a fine del 1863 raggiunsero la cifra di 588 ed infine di 671 quando la guerra cessò. L'*anaconda* aveva stretto vigorosamente le sue spire e la Marina federale teneva sotto la bandiera stellata 51500 marinari imbarcati allorché la pace fu conclusa.

Quale fu l'elemento determinante della vittoria finale? Il blocco. Sino a che esso fu nominale, sorrisero parecchi trionfi ai Confederati i cui dirigenti avevano riposto speranze nell'aiuto straniero, perché il cotone andava a raggiungere nelle carene neutre la industre Inghilterra. Le speranze durarono poco: nel settembre del 1861, cioè al sesto mese della guerra, la carta moneta dei Confederati perdeva appena il 10 per cento. Ma appena, mercé l'azione delle quattro squadre marine del blocco e della squadra fluviale resasi padrona del Mississipi e dei suoi affluenti, le maglie onde la Confederazione fu costretta, lasciarono ognor piú perigliosa e precaria la uscita del cotone, essa sentí la penuria di munizioni, di viveri, di armi e di vestiario per le milizie campeggianti. Nel dicembre del 1861 il dollaro d'oro valeva un dollaro e un quinto di carta; un anno dopo ne valeva tre; due anni dopo 18; tre anni dopo 34, sinché a marzo del 1865 si compravano 70 dollari di carta con un dollaro d'oro!

Il ferro, elemento necessario al mondo moderno, diventò nella Confederazione materia preziosa, imperciocché non ve ne fosse nemmeno una miniera; sí che costò 1300 dollari-carta per tonnellata, mentre il cotone i cui raccolti erano accumulati cadde a prezzo derisorio. Allorquando questo discese in Wilmington sino a 40 centesimi la libbra *avoirdu-poids*, mentre a Liverpool era salito a lire 2.50, una speculazione lucrosissima (quantunque rischiosa) sorrise agli armatori inglesi, cioè sforzare il blocco, acquistare a prezzo vilissimo il cotone, e vendere altissimo ogni cosa bisognevole alla vita giornaliera.

Le quattro squadre allora ebbero doppio còmpito; l'uno, chiudere i porti ed impadronirsene per via d'assedio, l'altro catturare i contrabbandieri. Il primo era di guerra civile, il secondo di guerra forestiera; comecché gli armatori dei contrabbandieri erano gli antichi avversari del 1775 e del 1812. Non fu guerra ufficiale di governi; ciò nullameno fu guerra di popoli. E la marina la combatté strenuamente e vittoriosamente.

Lungo il settantesimo meridiano ad occidente di Parigi e sul parallelo di Wilmington giace il sorridente arcipelago delle Bermude, posseduto dall'Inghilterra. Nell'isola di Novella Provvidenza (che è una delle Bahama) giace la città di Nassau a pressoché 150 miglia dalla punta di scirocco della Florida. L'Avana guarda per maestrale Nuova Orleans e ne dista 550 miglia. Il confine di libeccio degli Stati Uniti è segnato dal Rio Grande del Nord, sulla cui sponda di destra s'innalza Matamoros messicana e sull'opposta Brownsville, città del Texas, calda per la causa dei Confederati. I quattro luoghi di Bermuda, Nassau, Avana e Matamoros diventarono centro del contrabbando, il cui meccanismo fu il seguente: due navi impiegavansi contemporaneamente: una specialmente allestita per il traffico illegale tra il luogo di transito ed il porto bloccato; l'altra per il traffico innocente tra l'Inghilterra ed il porto di transito. Cosí le probabilità di confisca erano ridotte al minimo. Ingenti capitali furono impiegati nella speculazione; astuti uomini del Settentrione vi presero carature, e si costituirono società per lavorare su vasta scala. Taluni ufficiali della regia marina britannica, adescati da lauti compensi, fornironsi di licenze per offrire sotto nomi falsi i loro servigî professionali agli armatori e taluni ottennero veri trionfi nell'impresa; siccome l'incognito fu sempre rispettato, non si può determinare sicuramente quanti fossero. Il governo di Richmond non esitò a pigliar parte all'affare. I suoi agenti acquistarono navi in Inghilterra e, caricatele di munizioni da guerra, ne diedero il comando ad ufficiali di marina. Codeste navi uscivano dai porti brittannici sventolandone i colori, portando seco un capitano di bandiera per essere al coperto d'ogni cattura. Poscia, mutata la inglese colla insegna confederata, davansi al traffico regolare tra Nassau e Bermuda, Wilmington od altro porto della costa. L'amministrazione della marina possedeva tre o quattro di codesti piroscafi i quali erano astretti a trar fuori come parte di carico cotone appartenente allo Stato e portar dentro munizioni da guerra. Interamente governativo fu il *Giraffe*, in ferro ed a ruote, uscito dai cantieri del Clyde, veloce, di poca pescagione, che era stato postale tra Glascovia e Belfast. Sotto il novello nome di *R. E. Lee* e sotto il comando di Wilkinson, già ufficiale della « old navy » ed ora della Confederata, si rese celebre sforzando il blocco a ventuna riprese in dieci mesi tra il dicembre 1862 ed il novembre 1863 e portando all'estero seimila balle di cotone.

Il cotone sbarcava a Nassau e il Governo non figurava, nè come armatore né come proprietario del carico. Quivi era affidato ad una Casa commerciale che per una cospicua commissione, assumeva l'apparente proprietà; e sotto bandiera neutra spediva il cotone in Europa.

Se tutto ciò che l'ingegno può suggerire ponevasi in opera dai contrabbandieri per sfuggire alla crociera di blocco, questa sforzavasi di catturarli. Se il guadagno stimolava contrabbandieri, esso teneva desti i capitani della crociera. A novembre del 1863 il resultato della vigilanza, a partire da principio del blocco, eccolo segnato dal numero di navi catturate; nientemeno che 1045. Il valore di queste, accertato dai tribunali fu di 13 milioni di dollari. In un rapporto dell'ammiraglio Porter sul finir della guerra egli si esprime cosí: « In questi ultimi 50 giorni abbiamo catturato e distrutto navi ed oggetti di contrabbando per il valore di 5 milioni di dollari ». Nel gennaio 1865 un altro ammiraglio, il Lee, scrive al Ministero nei termini seguenti: « Codesto dicastero ricorderà che il piroscafo del quale annunciò la cattura è il *ventiduesimo* perduto dai ribelli in questi ultimi sei mesi nei paraggi di Wilmington ».

L'Inghilterra, in questo suo duello gigantesco con la Germania, ha dunque trovato nella tattica americana del blocco durante la guerra civile la falsariga su cui tracciare il suo disegno. Ha aggiunto all'esperienze delle proprie guerre passate anche le esperienze del popolo consanguineo; ed ha fatto sua la similitudine dell'*anaconda* che stringe nelle sue spire la vittima e la soffoca.

Jack la Bolina.

Nobiltà delinquente e nobiltà virtuosa

Il conte Alessandro Pepoli amava la contessa Lucrezia Orsi maritata a un conte Ercolani; e questo un certo giorno morí in modo da non lasciar dubbio che gli adulteri se lo fossero tolto di mezzo con una buona dose di veleno. Dopo di che la Lucrezia vedovella non ebbe piú ritegno nella tresca.

Ma il fratello del morto era nientemeno che principe del Sacro Impero e custode vigile quant'altri mai dell'onor famigliare e dell'autorità sua propria. Se non erro, fu lui stesso quel principe Ercolani il quale venuto in sospetto, nove anni innanzi, che la moglie volesse avvelenarlo, l'aveva rinchiusa nella fortezza di Modena ed ivi lasciata o fatta perire miseramente. Non scherzava. Eppure la cognata e l'amico non ne paventarono le minacce. Ed ecco che, indi a poco, l'amico — ossia il Pepoli — fu preso da vomito e cadde in deliqui. Avvelenato anche lui? Perché no? Avendo però superata la crisi convien credere che per lui la dose fosse fornita nel giusto grado a servire soltanto di monito. Sovrabbondò invece la misura nella minestra che egli — il Pepoli — fece preparare per sua moglie, di cui gli bisognava pur liberarsi se voleva sposar la Lucrezia, a dispetto di tutti i principi del mondo.

Ingoiato il secondo cucchiaio, la povera donna respinse l'amarissimo intruglio. E tosto soccorsa, fu salva; quantunque dell'avvelenamento soffrisse a lungo.

Ella cercò di quetare ogni rumore intorno al fatto, anche in casa; se non che un dei cuochi confessò senza indugio d'aver messa la polvere nella minestra per ordine appunto del signor conte; il quale gli disse che se n'era provveduto in Francia con la legittima intenzione d'aver figli maschi.

Non potendosi piú impedire lo scandalo, bisognava evitare almeno che due delle prime famiglie di Bologna venissero a conflitto. Mentre l'autorità pubblica per non disgustarsi i potenti fingeva d'ignorar tutto, gl'Isolani — alla cui famiglia apparteneva la dama avvelenata — si accordarono con i fratelli del mancato uxoricida e inscenarono tal risoluzione che soddisfacesse al decoro d'entrambe le parti. Tre cavalieri accompagnarono il Pepoli alla presenza della moglie, che l'attendeva tra i fratelli suoi; e quelli protestarono quanto il colpevole, commosso alle lagrime, non riuscí a dire: che, cioè, egli era innocente; e gl'Isolani accettando come verace la protesta affermarono che si riprendevano la sorella in casa solo per sottrarla al poco degno trattamento maritale.

Magnanima prudenza!, non c'è che dire. In conseguenza di essa al signor conte Alessandro e all'amica Lucrezia parve inutile mutar costume; e la sera stessa se n'andarono insieme, in maschera, a un'allegra veglia.

Finché intervenne il Cardinal Legato, e Sua Eminenza obbligò il Pepoli ad abbandonar Bologna; sopravvenne, ben deciso questa volta, il principe Ercolani, e Sua Altezza scacciò di casa la cognata obbligandola a non uscir di Bologna senza licenza sua e del padre di lei.

Fu troncata cosí la famosa e delittuosa relazione. Ma a Venezia, dove si era ridotto e dove « spendeva alla gagliarda », e s'ingolfava nei tripudi e nei vizi, il conte Alessandro Pepoli viveva, ahimè, « malinconico infinitamente ».

★★★

Un degenerato lo chiama la narratrice della tragedia; ed era invece un tipo normale, o quasi, nella società che a principio del secolo XVIII proseguiva la tradizione aristocratica secentesca. Quanti Pepoli e congiunti e uguali e amici loro non eran stati, non erano tali quale il conte Alessandro?

Due anni prima, per esempio, « a un'ora di notte, dalla Croce dei Casali, fu ammazzato con piú ferite il signor Domenico Pazzaglia dal marchese Carlo Pepoli perché, praticando sua moglie, il Pazzaglia l'aveva fatto sfrattare.... Questa donna amoreggiava prima col signor Carlo Belluzzi. Suo marito si raccomandò al Pepoli per disfarsi del Belluzzi, e l'ottenne; ma non poté disfarsi del secondo ».

Orgogliosi con la grettezza del « punto d'onore », prepotenti con viltà di paure, fughe, menzogne; barbari con languori sentimentali e lussuose raffinatezze, li avevan resi cosí, quei nobili, lo spagnolismo e la restaurazione cattolica seguíti alla corruttela del Rinascimento. Ci stupisce la disinvoltura onde arrivavano al delitto; l'avventatezza onde correvano alle vendette e ai rischi di morte; ma essi non temevano la giustizia umana perché li assicuravano il nome e le aderenze cospicue; e a scampo della giustizia divina non bastavano forse il pentimento e la confessione *in extremis*? I tempi nuovi eleverebbero poi l'adulterio a instituzione sociale, insegnerebbero di riparar l'onte e quetar gli odî con i duelli a scherma breve e a poco sangue: intanto, senza mutarne le usanze, si mitigava dai piú gentili l'inciviltà dei padri e degli avi sostituendo il veleno all'archibugio e concedendo piú spazio d'ore per regolare i conti nell'*al di là*.

Sappiamo tutto questo. E nondimeno il delitto di Alessandro Pepoli c'indigna quasi un'infamia straordinaria. Come mai?

★★★

Ginevra Isolani, andata sposa al Pepoli nel 1704, scendeva da antica stripe: dai Lusignani signori di Cipro. A mezzo il secolo XIII un Isolani prese dimora in Bologna e de' suoi discendenti, per il lungo tramite dei secoli, Bologna ebbe Consiglieri del Popolo, Anziani, Capitani di Giustizia, Tribuni della Plebe, Riformatori, Magistrati dei Dieci di Balía, Senatori, Ambasciatori. Brava gente, insomma. E buona. Salvi dalle contese cittadinesche, poterono serbare intatta la loro primitiva casa, che ancor si ammira in Via Mazzini; dati all'operosità civile e alla pietà religiosa, meritarono sempre, anche quando piú infuriarono le ire di parte, la stima dei concittadini e l'amore del popolo.

E Ginevra Isolani fu davvero donna di grande virtú, per naturale derivazione e per volontà sua; bel carattere che intelligenza e animo temperarono alle tristi vicende e corredarono di quella dignitosa umiltà in cui si eleva, ai nostri occhi borghesi, l'aristocrazia del sangue. Lo stesso sentimento mistico, il quale fin dal secolo XV aveva tratti alla clausura giovinette e giovani della sua famiglia doveva lasciare in concetti di santità un fratello e una figlia di lei, in lei non trasmodò dalla fede e dalla pratica del culto abituale eppure cosí efficiente di bene, quando l'ipocrisia non lo contaminava.

Spasimando ancora del veleno ella, nel tragico giorno, uscí di casa per non dar sospetti al mondo; resisté quanto poté all'imposizione dei fratelli d'andar con loro; supplicò i parenti, la madre, che non credessero alla colpa del conte. E bandito lui, non si distolse dalla vita di prima, dalla condotta che pareva d'obbligo in una dama del suo grado; dimostrandosi tuttavia « devotissima alla casa Pepoli ». Né tardò a cercar mezzi e aiuti affinché il marito avesse grazia del bando; gli fosse concesso di tornare alla famiglia, a lei. E badate che mentre tali tentativi e pratiche durarono — e durarono dodici anni — essa gli scriveva amorevoli lettere; ne riceveva per lettere le confessioni e le promesse; induceva gli altri a persuadersi di ciò che la lasciava tuttavia dubitosa; ammetteva per vero il disgusto del peccatore dai vecchi e dai nuovi amori; temeva che pur non avendo egli piú « genio » per la Lucrezia Ercolani, « trattandola e vedendola », di ritorno a Bologna, il mal genio « potesse rinnovarsi ».

Or quali i motivi al simulare e dissimulare cosí; quale la ragione d'una tenacia cosí animosa e generosa da parere eroica?

V'entrava, certo, la carità cristiana e la voluttà del perdono; ma v'entravano anche sentimenti diversi per cui, anzi che scemare, s'aumentava quella virtú femminile; se per virtú non intendiamo soltanto pietoseria: intendiamo un complesso di alte facoltà del cuore e dello spirito. Appunto perché egli ebbe di contro cotesta anima e cotesta forza morale, ci sembra orrendo ed enorme il delitto del conte Alessandro.

Fiera, nella sua umiltà, Ginevra doveva soffrire a pensar che il mondo la giudicasse vittima d'un uomo stanco di lei. Sapeva di non esser bella. Sperava cesserebbe l'antipatia di lui, dal quale aveva avuti figliuoli. E lo amava.

Lo aveva amato tanto! E quando egli poté rientrare in Bologna e, appena vi fu rientrato ebbe un colpo apopletico che tosto lo spense, essa lodò, sí, il Signore « per tutto quello che fa », ma non celò piú oltre l'intima passione. « Il Signore mi ha distaccata da un affetto che, ancorché innocente all'apparenza, forse era troppo radicato, e ne ho sempre scorto i segni assai vivi; onde quello che agli occhi altrui parea virtú, era un finissimo amor proprio ».

★★★

Carolina Isolani componendo di su le cronache e i domestici documenti questo libro: *Donne di virtú nella baraonda bolognese del settecento* (Zanichelli, 1915), oltre che rappresentate le notevoli figure a cui prevalse Ginevra, ci ha piacevolmente rievocate le costumanze e la vita di Bologna nella prima metà del secolo XVIII.

L'attraenza del passato, che la nostra immaginazione illumina di luce vaga, rende gustose le notizie intorno le feste aristocratiche e le feste popolari: giochi o balli o accademiche radunanze; giostre o corse al palio o gettito della « porchetta »; teatri o vestizioni di monache; « addobbi » decennali o passeggiate al Corso; nozze, o mascherate carnevalesche. E sovrani ricevimenti.

Viene a Bologna la Regina d'Inghilterra, moglie di Giacomo III Stuart; ed ecco, — per finire con la graziosa informazione d'una dama — che modo tennero le « camerate » delle dame piú nobili « per andare ad inchinarla »:

« Si unirono dunque le camerate, e a mezza ora di notte tutte si trovarono a Corte e furono introdotte per ordine secondo le prime che erano arrivate. E cosí di mano in mano la mia camerata fu la seconda, e la prima credo fosse la camerata Melara; della quale conservo una favoletta che successe, e fu che la prima che si presentasse ad inchinare Sua Maestà, fece una riverenza cosí profonda che cadde in terra, e la Regina se le chinò per darle aiuto; per lo che cadde di mano a Sua Maestà il ventaglio, il manicotto e credo anche il faccioletto.... ».

Adolfo Albertazzi

Società Editrice di NOVISSIMA
Piazza Cavour, 19 - ROMA

È uscito:

NINO SAVARESE

L'ALTIPIANO
Pagine

Prezzo del volume: L. 2.

Il critico della "Nazione"

Vi fu un tempo in cui la critica drammatica ebbe grande importanza in Italia. Essa poté anzi apparire — in certi momenti — la sola critica tuttavia operante ed attiva. Le altre critiche appartenevano alla storia della letteratura. Cosí quando uno scrittore era designato come il critico di un quotidiano si sottintendeva — quasi sempre — che egli ne fosse il critico drammatico. Romanzi e poesia, arti grafiche e plastiche, scienze storiche e morali non parevano materia da giornali. Ma il giornale, se poteva ignorare l'attività degli artisti, degli uomini di lettere e di quasi tutti gli scienziati non poteva ignorare il teatro e soprattutto il teatro di prosa che occupava a sua volta il pubblico, nelle cento città con cerimonie quotidiane. Tutto ciò avveniva in Italia dove pure si affermava, autorevolmente, non esistesse un teatro nazionale....

Di questa singolare condizione di cose gli uomini della nostra generazione furono testimoni nella loro prima adolescenza. E ricordano appunto quale altezza di grado conferisse questa qualità di « critico » titolare in un giornale importante. Ricordano l'ossequio col quale il pubblico ricercava il parere del critico per saggiarvi il valore delle proprie impressioni, il terrore degli autori nell'attesa del giudizio senza appello, il furore degli artisti della scena che sentivano turbate le delizie della popolarità da questo giudice unico, spesso assai piú chiaroveggente della folla.

« Jarro » ebbe un posto eminente in questa esigua schiera di critici di cui si può dire scompaia con lui l'ultimo rappresentante. Il suo giornale aveva altissime tradizioni letterarie nella critica drammatica e Firenze non era diventata ancora una « piazza » di second'ordine. Anzi le si attribuiva volentieri una speciale competenza nel giudizio del dialogo: perché qui si parlava la lingua letteraria e il teatro vernacolo non era ancora sorto o risorto. Anche per arrivare all'agognato premio governativo bisognava passare per Firenze. Cosí l'autorità del critico della *Nazione* fu senza pari.

E « Jarro » di questa autorità si compiacque legittimamente. Per lunghi anni egli esercitò il suo ministero, con assiduità non minore della compiacenza e con molta serietà di intenzioni anche se la vena prepotente di un umorismo ignaro di freni, dava alla forma dell'articolo le apparenze piú bizzarre. La sostanziale modificazione subíta dal giornalismo italiano nell'ultimo quarto di secolo mutò la condizione del critico drammatico di fronte al pubblico, ne diminuí l'importanza, gli dette troppi colleghi perché il suo prestigio non dovesse soffrirne. Ma « Jarro » aveva uno spirito vario e sottile, pronto ad esercitarsi nei campi piú diversi e mutò col mutar dei tempi. L'umorista sopraffece il critico. Rimase nostalgico dei tempi eroici e non trascurò occasione per lodare i grandi interpreti che aveva ammirato nella sua giovinezza, ma sui nuovi preferí di scherzare piuttosto che discettare. Non volle piegarsi alla consuetudine dell'articolo quadrato, composto con sapienti sfumature, concludente ad un giudizio preciso e servito caldo poche ore dopo la prima rappresentazione. Preferí, da quel facile e fecondo scrittore che sempre si mantenne fino all'ultimo, di ammannire ai suoi lettori alcune variazioni sul tema, con molte burlette e con qualche frecciata, assestatissima, contro gli interpreti, piú di rado contro gli autori.

E pure egli vedeva chiarissimo, a colpo, sempre. Ma se talvolta egli abusò del suo spirito bizzarro e fiorentinissimo, non si può dire davvero che abusasse della sua chiaroveggenza critica. Quante dure verità egli tacque per schietta indulgenza, per una innata bonarietà di temperamento che soltanto i suoi intimi conobbero ed apprezzarono! Costretto per dovere d'ufficio a sopportare il serale tormento di spettacoli senza scusa, preferí di insistere sui torti collettivi piuttosto che infierire sui difetti e sugli errori individuali. Certo la insipienza degli impresari, la smisurata vanità dei comici, le pretese insulse degli autori, la cecità del pubblico ebbero da lui sferzate solenni e prestarono al suo umorismo un oggetto di esercizio quotidiano. Ma le « stroncature » fredde, crudeli e dosate, le implacabili demolizioni di giudici che piú di lui ebbero ed hanno fama di equità, gli furono ignote. Abusò sí del suo spirito. E fu un vero peccato. Non soltanto perché ne perdettero di efficacia certe critiche sugli interpreti che sarebbero rimaste altrimenti come un modello del genere, ma perché le digressioni prima introdotte quasi timidamente, poi fattesi piú frequenti, poi divenute quasi continue davano allo scritto le apparenze di una superficialità scettica che nascondeva il giudizio agli occhi del lettore. E allora il fedele e antico lettore di « Jarro » deplorava che il critico amato « non parlasse più sul serio » come pure aveva parlato per decennî quando, consapevole della propria autorità indiscussa, non trascurava occasione per renderla piú piena e piú salda.

Nostalgico dei tempi eroici del teatro, non si può dire davvero che egli lo amasse nelle sue forme presenti. Quest'uomo che fuori di Firenze molti credevano tutto dedito al mondo teatrale, assiduo di palcoscenici e di camerini, mescolato per quotidiana consuetudine alla vita delle quinte, se n'era appartato, con l'andar degli anni, come forse nessun altro scrittore di cose teatrali. Il pubblico soleva vederlo, fra un atto e l'altro, nell'atrio del teatro: ma molti non sapevano indovinare da che posto assistesse allo spettacolo, perché nella sala, meno che all'Arena, era sempre invisibile. Infatti bisognava scoprirlo nell'ombra di un palco di terz'ordine e talvolta in fondo alla platea. E nell'atrio la sua figura caratteristica, era additata con reverenza e con curiosità, ai non fiorentini, mentre intorno alla sua vita fiorivano le piú singolari leggende....

* * *

Quest'umorista sbrigliato, fu, per singolare contrasto, un erudito pazientissimo e tenace. Del che attestano i suoi scritti notevolissimi di storia del teatro, le infinite ricerche non chiuse in studi organici, ed anche le notizie che profondeva nei suoi articoli di intonazione piú leggera e piú stravagante. Ma di questa dottrina varia, versatile, un po' caotica, che dai testi di lingua andava alle ricette gastronomiche, dalle sacre rappresentazioni agli animali ammaestrati del circo egli non faceva pompa, come non faceva pompa della singolare memoria che gli consentiva di interrogare il proprio cervello come si consulterebbe un dizionario enciclopedico tipo Larousse. Soltanto aveva in uggia l'ignoranza e la smemorataggine altrui: soprattutto l'ignoranza. A questa, riservava le piú pittoresche immagini della sua conversazione fatta ad immagine del suo stile. E al pensiero di certi monumentali spropositi pronunziati con maravigliosa incoscienza, il faccione di « Jarro » prendeva un atteggiamento fra lo sgomento e l'attonito, di una comicità intraducibile.

Fortissimo nella storia teatrale in genere, per la piú recente era una inesauribile miniera di notizie. Ricordo che quando in occasione del recente centenario fu invitato a scrivere un articolo sugli interpreti del repertorio verdiano, dopo di avere riempito parecchie diecine di cartelle della sua scrittura a getto continuo, si interruppe per avvertire chi l'aveva invitato che avrebbe potuto continuare cosí indefinitamente e domandava come regolarsi.

Non credo che alla fama di « Jarro » aggiungerà gran che la sua ampia e facile produzione romantica: nella quale pure lo storico avvenire non stenterà a trovare piú di un tratto di sapore autobiografico.

Ma del « critico » della *Nazione*, a Firenze e fuori di Firenze, durerà a lungo, meritamente, il ricordo.

Gaio.

"Jarro" al lavoro

In questi ultimi anni « Jarro » lavorava solo: si chiudeva nella sua stanza dalle pareti gaiamente dipinte a fresco e non voleva esser molestato per alcun motivo. Ma innanzi che il giornale lasciasse l'antica sede di via San Gallo, « Jarro » stava coi collaboratori piú umili del giornale, coi cronisti, seduto presso un angolo di un gran tavolo: il tavolo storico della redazione sul quale egli aveva scritto la parte maggiore della sua enorme e variatissima produzione giornalistica e letteraria. Egli ci diceva che a quel tavolo s'eran seduti per una volta almeno, gli uomini piú illustri d'Italia; e lo ripeteva di sovente perché avessimo rispetto del luogo dove indegnamente eravamo e perché del nostro lavoro, sebbene umile, nell'antico foglio toscano, ci prendesse la massima soggezione.

Rivedeva la cronaca con grandissima cura e pensava sui nostri scritti, sciatti e arruffati per imperizia e per fretta, piú assai che non meditasse gli scritti suoi. Noi andavamo subito dopo in tipografia a ripescar gli originali per vedere le correzioni; cosí non saremmo ricaduti negli stessi errori, si sarebbero imparati i vocaboli e i modi migliori. Ed egli che sapeva questo aveva un senso delicatissimo della sua responsabilità di maestro: studiava la correzione e non di rado cancellava anche quella fin che non avesse trovato l'espressione piú appropriata e piú efficace. Gli accadeva talvolta, di togliere un vocabolo da lui sostituito e di rimettere quello scritto da noi, facendo cosí ammenda apertamente dell'errore suo. Cercava sempre nuove locuzioni per incitarci ad evitare i modi abituali e comunissimi della cronaca. Non poteva soffrire certe solite bruttissime frasi che purtroppo son rimaste vive e tuttora si leggono nei giornali, come per esempio: *il fatto ha dato luogo ad estesa pubblicità. È intervenuto il fior fiore dell'aristocrazia....* e via dicendo.

Voleva che il fatto di cronaca fosse scritto con la massima semplicità, senza nessuno sforzo, senza nessuno studio di abbellimento, cosí come si sarebbe raccontato parlando. Raccomandava che non facessimo ozioso spreco di parole. Ci diceva: «La brevità non nuoce quando il racconto è fatto con spontaneità e vivezza. Se vi soccorre qualche immagine accoglietela ma non andate a cercarla col fuscellino; i fronzoli mal si addicono alla narrazione dei fatti veri perché la rendono enfatica, esagerata e quindi incredibile. Si ottiene invece il massimo effetto coi mezzi piú semplici che sono i piú eloquenti e i piú convincenti; ma capisco anch'io, soggiungeva, che la semplicità, la misura, il giusto colore sono il frutto di raffinato buon gusto e di agile perizia le quali cose non si possono conseguire senza il lungo studio e il grande amore».

Se ci dava qualche consiglio di tanto in tanto si asteneva però dal correggere la cronaca a voce, non volendo darsi l'aria di maestro con noi suoi colleghi, mentre ci trattava per tali affabilmente e amichevolmente.

Se si fosse accorto peraltro che la sua bonaria confidenza fosse mal compresa per modo da farci dimenticare la grande distanza d'età, d'ingegno, di studi che da lui ci separava, ci avrebbe richiamati al rispetto dovutogli con qualche botta terribile che temperata però dal modo scherzoso com'era espressa e profferita poteva illuderci che non fosse detta sul serio.

Un giorno, un giovanissimo cronista, lo interruppe mentre scriveva un articolo per dirgli irreverentemente:

— Lo scrive lei uno stelloncino?... L'Arno è in piena....

E « Jarro » calmissimo:

— C'è compenso, vedi, ragazzo: se l'Arno è in piena tu sei scemo.

E si rituffò nel suo lavoro.

Trattava anche noi come gli autori e gli artisti nelle sue critiche. Quando concedeva un po' di merito si affrettava subito dopo a ritorlo, magari indirettamente, con un astuto giro di parole che lasciava incerta talvolta la persona ferita ma non gli altri che capivan benissimo.

Un giorno dovetti andare a frugacchiare tra i suoi fogli e i suoi giornali per ripescare un mio appunto che era rimasto seppellito.

— Scusate — gli dissi, ed egli:

— Debbo essere io grato a voi che mi siate d'intorno....

— Grazie..., troppo buono....

— Perché mi insegnate a sopportare pazientemente le persone moleste.

Quando non scriveva, leggeva,... leggeva sempre. E i libri che aveva tra mano non erano quelli usciti di fresco dalle officine tipografiche dei grandi editori: erano volumi logori, dalla rilegatura sdrucita, dalle pagine macchiate di giallo....

Sul frontespizio dei libri nuovi che gli autori o gli editori gli inviavano per omaggio, scriveva di suo pugno: *Dono di Jarro* e li mandava alla Biblioteca Marucelliana. Leggeva di preferenza i libri di testo del trecento e del cinquecento: ordinariamente vi ricorreva, come per rifarsi la bocca, subito dopo avere scorso per necessità professionale, i giornali politici. Piú volte l'ho visto gettarne via qualcuno esclamando: *Scempiaggini!* Epiteto che gli era famigliarissimo per condannare certe agghindate cantafere senza capo né coda.

* * *

Era disordinatissimo. Aveva due o tre cassetti colmi di lettere, di appunti, di note, di abbozzi gettati alla rinfusa. Quando aveva bisogno per una citazione, per narrare un aneddoto, di qualche vecchio appunto, si poneva a cercarlo rimescolando tutto quell'ammasso di carte; alcune ne cadevano a terra ed egli si affannava a raccattarle.... ma gli scappavan via da tutte le parti. Il piú delle volte, durante quella ricerca febbrile si sovveniva a puntino di quel che aveva scritto chissà da quanto tempo e si rimetteva subito al lavoro soddisfatto, anche una volta, della prodigiosa memoria di cui era dotato. Gli ho veduto scrivere articoli pieni di citazioni, di date, di aneddoti senza consultar niente. Rimproverava a questo o a quell'autore di non esser stato fedele alla storia, con ricchezza meravigliosa di prove, senza giovarsi di alcun libro.

Era la disperazione dei tipografi per la correzione delle bozze di stampa. Gettava all'aria senza pietà tutta la composizione, per aggiungere, per togliere, per modificare.... non si appagava mai di quel che aveva scritto finché non lo leggeva stampato nel giornale. Era modesto nel senso che non parlava mai dei suoi lavori per il primo. Bisognava parlargliene noi perché se ne compiacesse. Quando qualcuno gli faceva l'elogio di un suo articolo o di un suo libro, lo guardava fisso..., lo scrutava dentro per accertarsi che fosse sincero, che non lo adulasse e se acquistava tale convincimento era preso subito da profonda commozione. E allora non poteva rispondere perché un nodo gli serrava la gola e gli occhi gli si inumidivano di lacrime.

* * *

Per non esser costretto a piegare la corpulenta persona sul tavolo aveva fatto scorciare le gambe a una semplicissima seggiola di Barga che aveva il pagliericcio infossato dal peso nel suo corpo. In tal modo quando scriveva aveva il mento appoggiato quasi alla carta e la mano correva su di essa a livello degli occhi. E correva rapidamente. Ho veduto pochi scrittori comporre con tanta facilità e con tanto impeto. Quando si arrestava era per infrenare le idee, per ordinarle. E in quell'attimo ci fissava negli occhi con uno sguardo vivissimo se bene assorto nelle visioni lontane dello spirito. Il suo respiro si faceva piú frequente di mano in mano che il lavoro diventava piú veloce e piú febbrile; ansava forte; si sarebbe detto che da quella po' po' di fatica di quel grosso uomo sbuffante dovevano uscire cose gravi e pese e invece ne scaturiva una prosa scintillante di spirito, gaia e leggiera come la spuma dello *champagne*.

Scriveva con tutta l'anima sua piena di tenerezza e di entusiasmo e perciò si esaltava dell'opera compiuta come di cosa estranea ai suoi meriti, come di un prodigio. Allorché gli avveniva di scrivere una necrologia, di mano in mano che le cartelle si empivano de' suoi grossi caratteri, la larga faccia bonaria e serena si faceva dolente e convulsa e sulla carta cominciavano a cadere fitte fitte le lacrime, senza che perciò si fermasse...; non importava che si confondessero coll'inchiostro...; tirava via...; obbediva all'impulso del cuore.

L'ho visto piangere cosí allorché scrisse la necrologia di Giuseppe Verdi; mirabile documento dell'anima sua. La scrisse tutta di getto, senza arrestarsi neanche per un istante e quando ebbe terminato, s'asciugò gli occhi di nascosto, volgendomi uno sguardo di sottecchi per vedere se mi ero accorto del suo pianto. Mi finsi internato nel mio lavoro e allora si soffiò il naso, si ricompose, e raccogliendo i suoi fogli per mandarli in tipografia, trasse un grande respiro e disse:

— Ho scritto l'ultima necrologia!... Ora non ne faccio piú....

— Sbaglia — gli dissi — c'è un altro grande che è malato e vecchio....

Alludevo a Giosué Carducci.

— Non ne scriverò piú..., — ripeté seccamente. E non ne scrisse piú.

Ma i momenti di commozione eran rari. « Jarro » era sempre sorridente e sereno. Appunto perché sapeva di esser facile a commoversi aveva cura di evitare qualunque cosa che potesse turbarlo. Non voleva sentir parlare di cose tristi. Aveva bisogno di conservarsi quello stato d'animo da cui traeva l'originalità della sua arte, del suo stile....

Si divertiva fanciullescamente di piccole cose; prendeva diletto a piccoli scherzi. Comprava talvolta qualche giocattolo e lo portava in redazione dove si divertiva a metterlo in moto, a farlo correre sul tavolo.... Se riusciva ad attizzare una *disturna* fra i cronisti era una festa per lui!... A ogni botta fiorentinesca rintuzzata subito da un'arguta risposta: «Jarro» gridava: Bene! Bravo! Ben detto!... e se la godeva un mondo.

* * *

Di faccia a me a quel medesimo storico tavolo ho veduto un altro giornalista al lavoro, accanto a « Jarro », nelle ore tarde e silenziose della notte. Era il direttore di allora: Ettore Bernabei che di pochi giorni, si può dire, ha preceduto « Jarro » nella tomba. Qualche volta scrivevano entrambi l'articolo, gomito contro gomito: l'uno di politica, l'altro di cose frivole e piacevoli. Il Bernabei, miope, curvo anch'egli sui fogli, aguzzava, bofonchiando, gli strali del suo temperamento di polemista acre e tenace. Giornalista senza macchia e senza paura, scriveva un articolo come si combatte una battaglia, mentre l'uomo che gli sedeva a lato cercava le immagini piú serene e piú gioconde. Qua la carta riceveva parole che parevan colpi di frusta o colpi di spada; poco piú in là accoglieva invece lo scherzo gaio e misurato, il giuoco abile delle parole sapienti; qua l'animo di muovere sdegno e di accendere ira; là, lo studio di far dimenticare al lettore le noie e le amarezze della vita con una gaia visione degli errori e delle debolezze umane. E i due uomini scrivevano entrambi accigliati come se avessero fatto cosa dello stesso genere!

Ma no: la diversità del lavoro non tardava a farsi manifesta: le cartelle dell'uno talvolta si confondevano con quelle dell'altro e quando l'uno se ne accorgeva si affrettava a riprendersele, e l'altro a ritirare le sue, come se ciascuno avesse temuto un contatto ostile che gliele sciupasse. Nell'assenza dei loro spiriti dagli atti materiali, si sbirciavano di tratto in tratto senza avvedersene, con uno sguardo obliquo da avversari.... Avrei quasi scommesso che le idee dell'uno confondessero e paralizzassero quelle dell'altro, che le due opere, per il contrasto, si rendessero scambievolmente piú penose e piú faticose....

Ma terminato l'articolo la faccia di «Jarro» si rialzava dalle carte rasserenata e soddisfatta; aveva somministrato ai lettori una buona dose di sana allegría e ora quel bene fatto altrui lo raccoglieva nel suo spirito, se lo godeva per conto suo.... e lanciava qualche gaio motto che suscitava la mia piú rumorosa ilarità. Il Bernabei era costretto a chiudere l'articolo là dove era rimasto e ad associarsi al nostro buonumore. Del resto non chiedeva altro di meglio.... « Jarro » aveva vinto!

Povero « Jarro »! Ieri seguii il suo trasporto funebre in mezzo alla gran folla dei suoi amici e dei suoi ammiratori conosciuti e sconosciuti.... ho visto il suo feretro, ho visto i fiori ed i lumi del funerale, eppure non riesco ancora a persuadermi che sia morto...; non mi par possibile!... l'immagine di tanta vita vigorosa e festevole, piena di luce, non si è ancora associata nel mio spirito all'idea del silenzio, dell'immobilità, del buio della morte....

Luigi Sorbi.

MARGINALIA

★ **Oreste Calabresi.** — L'attore che in età ancor vegeta è sparito di questi giorni dalla scena della vita e dall'arte fu, in certo modo, la vittima della specialissima organizzazione del teatro di prosa in Italia. Come ebbe le migliori qualità dell'attore italiano cosí ne ebbe anche la sorte peggiore. Io ricordo, e molti certo ricordano con me, Oreste Calabresi nei momenti piú lieti e felici della sua carriera, quando parecchi anni or sono raccoglieva autentici trionfi nella Talli-Gramatica-Calabresi, un giorno protagonista di *Come le Foglie*, piú tardi Lazaro di Rojo nella *Figlia di Jorio*, piú tardi ancora re Ferdinando, nel «Burlone» di Gerolamo Rovetta. In un organismo saldo sotto ogni aspetto, in una compagine disciplinata ed armonica come fu, nei primi del novecento, la Compagnia ricordata, Oreste Calabresi era l'elemento prezioso che nelle condizioni piú favorevoli può dare intera la misura del proprio valore. Perché il buon Calabresi non fu né mai pretese di essere il «divo» di cui il nome soltanto dovrebbe bastare, ma in pratica non basta, per affollare le platee. Non si sentí portato per la genericità ch'è pure un'altra pèste del nostro teatro. Caratterista sí, ma non nel senso di far di tutto, e di mutar di «carattere» sulla scena come si muterebbe di vestito. Ma quando per le vie misteriose dell'interpretazione si stabiliva un contatto fra il suo mirabile intuito di comico e l'anima del «personaggio» rappresentato, egli andava a fondo come pochissimi. E l'interpretazione diventava, cosí, vera e propria creazione. Piú di un autore, e non certo dei novellini, rimase sbalordito, e non ebbe ritegno a farlo sapere anche al pubblico, quando poté giudicare alla ribalta degli effetti di questa impreveduta collaborazione. Caratterista sí, nel miglior senso: ché egli riusciva a scolpire in tratti indimenticabili un «carattere», dandogli la propria impronta definitiva. Ma tanta sincerità, tanto scrupolo d'arte, tanta forza di espressione e di persuasione mal si adattavano agli acrobatismi imposti ai comici dal mutevole repertorio delle compagnie di giro. Colui che avrebbe potuto riuscire un ornamento impareggiabile di un teatro stabile, per darne e riceverne luce, senza preoccupazioni di direzione o ansie di gestione, quando si sciolse la Talli-Gramatica-Calabresi, fu costretto, dalla ferrea legge del teatro italiano, alle penose vicende del capocomicato. E non fu piú lui, mai piú. In Francia sarebbe riuscito un Guitry o un Huguenet: uno di quei comici cioè ai quali gli autori piú celebri sogliono pensare, per affidar loro le «creazioni» piú ardue e piú care. In Italia dovette, negli ultimi anni della sua vita lottare senza successo, contro la concorrenza dei divi per autodefinizione e degli elementi piú adattabili, sperperando doti meravigliose nelle novità che « toccavano » alla sua Compagnia.

G.

★ **Ruprecht di Baviera.** — Uno dei principi tedeschi di cui si parla di piú in questi giorni, anzi il principe tedesco che è diventato piú famoso dopo il Kaiser e suo figlio, è il principe Ruprecht di Baviera il quale si è distinto tra gli altri per i suoi sforzi disperati di imitare per quanto potesse l'imperatore stesso. Una delle caratteristiche del principe Ruprecht di Baviera è il suo odio per gli inglesi. Tutti i suoi proclami sono diretti, si può dire, contro l'Inghil-

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Opere di Jarro
(G. PICCINI)
pubblicate presso gli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO - Firenze

Almanacco Gastronomico - Anno IV-1915	L. 0,95
id. (arretrati) id. id. III-1914	» 0,75
id. id. id. id. II-1913	» 0,75
id. id. id. id. I-1912 (esaurito)	» 0.75
Le novelle del Cinematografo	» 2,00
Vita aneddotica di Tommaso Salvini e ricordi degli attori del suo tempo	» 2,00
Memorie di una prima attrice (Laura Bon)	» 2,00
Viaggio umoristico nei teatri	» 1,00
Attori, cantanti, concertisti, acrobati - Ritratti e macchiette umoristiche	» 2,50
Firenze umoristica - Macchiette e fantasie	» 1,00
Firenze sotterranea - Appunti, ricordi, descrizioni, bozzetti	» 2,50
Intervista con un ladro	» 1,50
Pagine allegre (esaurito)	» 2,50

Le Chiose di Jacopo Alighieri alla Cantica dell'Inferno di Dante, con riscontri, fac-simili di Codici, ecc. a cura di *Jarro* (Edizione di gran lusso)	L. 18,00
Contro Dante di Fra Guidonis Vernani, tradotto in italiano, col testo latino a parte, da *Jarro*	» 6,00
Dante e la musica - di Pietro Giordani, a cura di *Jarro*	» 5,00
Canzoni d'amore e madrigali dei piú celebri scrittori del trecento a cura di *Jarro*	» 5,00
Storia aneddotica dei teatri fiorentini (Il teatro della Pergola)	» 1,00
Sul palcoscenico (esaurito)	» 2,50
Il naso di Ermete Novelli (esaurito)	» 1,00
L'epistolario di Arlecchino (Tristano Martinelli 1556-1631) raccolto da *Jarro*	» 1,00
L'origine della Maschera dello Stenterello (Luigi del Buono 1751-1832)	» 1,50
Giovacchino Rossini e la sua famiglia	» 1,00
La questione semitica nel « Mercante di Venezia »	» 1,00
Vittorio Alfieri a Firenze - Studio storico	» 1,00
Vita di Ubaldino Peruzzi (Sindaco di Firenze capitale)	» 1,00

Rivolgere le ordinazioni su Cartolina vaglia agli Editori
R. BEMPORAD & FIGLIO
Via Proconsolo - Firenze

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Volumi pubblicati.
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

terra, considerata come la peggiore nemica e come la nazione vera suscitatrice della guerra. Il principe è arrivato perfino a richiedere migliaia di copie del già famoso poema tedesco detto « dell'odio » per diffonderlo fra i suoi soldati e di rado lascia trascorrere una settimana senza esprimere la sua cattiva opinione della Gran Bretagna e degli inglesi. Un collaboratore del *T.P's Journal* rileva che la condotta del principe ereditario di Baviera non è molto d'accordo con quella del bavaresi, almeno con quella dei bavaresi nei primi giorni delle ostilità. Quando scoppiò la guerra lo scrittore che si trovava proprio a Monaco poté constatare che contadini e cittadini chiamati alle armi non accorrevano troppo volentieri sotto le bandiere. Erano soldati assolutamente privi di entusiasmo e si dolevano specialmente di dovere andare a combattere contro la Francia che infine difendeva il suolo patrio e contro l'Inghilterra che essi avevano sempre considerata amica. In quanto all'Inghilterra dicevano: « Perché dobbiamo andare a combattere contro l'Inghilterra e dobbiamo odiarla mentre essa non ci ha fatto nulla? ». Come mai dunque questa sconcordanza tra il principe ereditario e il suo popolo? Gli è che il principe ereditario non ha affatto il carattere del suo popolo. I bavaresi sono tranquilli e pacifici, mentre il principe Ruprecht è un uomo dagli istinti violenti e sanguinari. Egli è considerato assolutamente fuori della vita bavarese. Nei suoi anni più giovanili, in patria, egli si era fatto amare, per i suoi modi e per i suoi pensieri; sembrava un principe ereditario modello. Ma fu mandato a studiare nelle scuole militari della Prussia e il suo carattere cambiò completamente. La vita militare prussiana lo prussianizzò nel modo piú estremo ed egli sembrò subito piú adatto a condurre la vita degli accampamenti che la vita della Corte di Monaco. Fu subito straniero fra le alte classi sociali del suo paese e non fu riconosciuto degno di ammirazione altro che nei circoli militari che cominciarono a considerarlo come un eroe. Una cosa che ha urtato molto i bavaresi contro il principe è stato anche il mistero del suo matrimonio. Nel 1900 egli sposò Maria Gabriella, figlia di Carlo Teodoro e sorella della attuale regina del Belgio, la piú popolare principessa della Baviera. Il suo matrimonio dovette essere una prolungata agonia la quale venne improvvisamente ad una tragica fine nel 1912. La principessa morí a Sorrento improvvisamente mentre si trovava in questa città insieme al marito e non si seppe mai il vero motivo della sua morte. Questo mistero oscurò molto la fama e spense molto la popolarità del principe Ruprecht, tanto piú che il figlio maggiore che egli aveva avuto da Maria Gabriella morí nell'agosto scorso mentre il padre era al fronte senza curarsi affatto della malattia del figlio. Alcuni del popolo ai funerali del piccolo principe furono uditi esclamare: È meglio cosí! Il principe Ruprecht non è molto rispettato in Baviera e se egli dovesse morire in battaglia o essere fatto prigioniero, la Baviera non ne sarebbe molto addolorata.

★ **Militarismo e cultura in Germania.** — La rivista *Scientia*, continuando la sua importantissima inchiesta sulla guerra, pubblica oggi un vigoroso articolo del professore tedesco G. von Below sul militarismo e la cultura intellettuale germanica. Il Below tende a dimostrare che il militarismo e la cultura si sono sviluppati di pari passo in Germania e che l'una non avrebbe mai potuto fare a meno dell'altro. Egli cosí scrive a questo proposito: « Il periodo classico della nostra letteratura che era allora alle sue prime armi, è spesso accusato d'esser fiorito lontano dai grandi avvenimenti politici e senza subire l'influenza favorevole delle grandi autorità politiche ». Ci si rammenta che Goethe s'asteneva dalla politica, che egli e Schiller vivevano e agivano in una piccola corte principesca senza alcuna importanza politica. Si è detto anche che le vittorie dello spirito tedesco hanno preceduto le vittorie riportate sui campi di battaglia. Ma, se noi guardiamo piú da vicino, troviamo che il fiorire della letteratura tedesca è stato collegato ai grandi avvenimenti politici. Sarebbe impossibile concepire Lessing, che aprí il cammino alla letteratura tedesca, senza i suoi rapporti con lo Stato prussiano, con le gesta militari della Prussia e con lo spirito generale che Federico il grande aveva saputo infondere al suo Stato. Non sarebbe stato possibile creare un dramma nazionale senza le vittorie del re geniale e Goethe, che non è certo mai stato un uomo molto politico, ha sempre insistito sulla grande influenza esercitata dallo Stato prussiano sul movimento letterario della Germania. Egli scrive in *Finzione e verità*: « Il primo vero contenuto vitale, proprio ed elevato, entrò nella letteratura tedesca con Federico il grande e le gesta della guerra dei sette anni. Ogni poesia nazionale sarebbe insulsa o diventerebbe insulsa se essa non fosse fondata su ciò che è umanamente primitivo: le gesta dei popoli e dei loro pastori quando esse non formano che una cosa sola ». Queste parole basterebbero da sole a confutare l'idea di coloro che vorrebbero salvare la cultura tedesca distruggendo il militarismo, perché non si saprebbe immaginare una grande letteratura nazionale senza le gesta militari della nazione. Durante le guerre di liberazione, le poesie di Schiller sono state anch'esse utili al risorgimento nazionale e Goethe ha detto di Schiller « che avrebbe marciato anch'egli alla guerra se fosse vissuto ed avesse conservato un resto di vigore ». Se passiamo ai filosofi, avremmo torto di immaginarci la personalità di Kant dal suo libro sulla pace universale, che è ben lungi dall'essere uno dei suoi trattati migliori. Notiamo invece di lui come caratteristico che egli preferiva la musica militare ad ogni altra musica e che apriva tutte le finestre quando i soldati prussiani passavano davanti a casa sua. Con ragione è stata spesso fatta notare l'analogia che passa tra la morale kantiana e il sentimento del dovere nello Stato prussiano. Tra gli alunni di Kant troviamo i rappresentanti del vero prussianismo, per esempio uno degli organizzatori dell'esercito prussiano, il von Boyen, piú tardi ministro della guerra in Prussia. Fichte, che piú d'ogni altro deve essere considerato come imbevuto dell'idealismo prussiano, che piú d'ogni altro rappresenta la nazione dei pensatori, è colui che chiede con maggiore energia che la patria sia fortemente armata ed Hegel, questo possente pensatore speculativo, era l'apologista dello Stato prussiano tanto che i giornali tedeschi d'oggi potrebbero riferire ciò ch'egli dice della guerra per dare piú forza ai sentimenti del popolo.

★ **I sogni di Zeppelin.** — Un giornalista americano ha intervistato il conte von Zeppelin il quale gli ha confessato tra l'altro qual'è il suo piú gran sogno. « Io ho una sola grande ambizione — ha detto lo Zeppelin — ed è quella di riuscire a congiungere l'Europa e l'America con una strada aerea. Sono ormai vecchio, ma sento che debbo continuare a vivere per questo ». Il giornalista si è affrettato a chiedere se questo desiderio del conte era dovuto semplicemente ad un altro desiderio: quello di andare a gettare delle bombe su Washington e New-York. Il conte ha subito risposto: « Tutt'altro. Io non ho nessuna intenzione di mostrarmi nemico di una nazione che è stata sempre gentile con me. Voglio solo dimostrare che gli "Zeppelin" sono fatti per altri scopi oltre che per quelli della guerra. Io credo che una via aerea transatlantica sia possibile, non solo, ma anche praticabile e prevedo un tempo assai prossimo in cui uno "Zeppelin" sarà il veicolo piú rapido e piú sicuro per andare dall'Europa all'America. Dalla Germania a New York si andrà in tre o quattro giorni, poco meno o poco piú, a seconda del tempo e del vento. Per ora bisogna che io mi occupi di far raggiungere, per scopi bellici, ancora piú grandi altezze agli "Zeppelin", poi che li renda adatti ad usi commerciali e quindi di una capacità maggiore. Ma se si paragona il tempo che ci è voluto a far progredire sino al loro stato attuale i bastimenti e vapore e le ferrovie, bisogna ben dire che io ho già fatto assai rapidi progressi, pur essendo gli "Zeppelin" cosí giovani. Pur troppo ancora gli "Zeppelin" sono in balía del vento e alla mercè del tempo.... ». Il conte non si fa illusioni sulle migliorie che egli deve ancora apportare ai suoi dirigibili, ma le sue speranze sul loro avvenire sono illimitate! Tuttavia egli non pensa che i dirigibili abbiano a diventare quelle grandi macchine da guerra che le battaglie aeree sognate dai romanzieri hanno fatto sperare o temere. « Quando i miei dirigibili — egli dice — avranno raggiunto quel grado di perfezione, la guerra sarà forse cessata per sempre! ». Il conte ha anche data un'altra ragione per spiegare il suo sogno della via aerea transoceanica: egli ricorda sempre che proprio in America concepí la navigazione aerea quale egli ha cercato di attuarla con i suoi « Zeppelin ». Il conte ha conosciuto assai bene Lincoln, ne serba un ricordo indelebile e tra i suoi cimeli piú preziosi mostra un « lascia-passare » concessogli da Lincoln durante la guerra civile a cui lo Zeppelin, allora tenente di cavalleria, prese parte come addetto militare del re del Würtenberg. Il conte Zeppelin fece la sua prima ascesa aerea a San Paolo nel 1863 e fu proprio durante questa ascensione sopra San Paolo che egli concepí le grandi possibilità della navigazione aerea e della importanza che questa navigazione avrebbe avuto in tempo di guerra.... Il conte Zeppelin, che conterà settantasette anni a luglio, ne dimostra molto meno, è ancora robusto e tarchiato, agile e pronto alle difficoltà dei suoi esperimenti, instancabile. I suoi baffi bianchi fanno un certo contrasto con i suoi occhi giovanili, ancora vividi e limpidi. La sua forza d'animo è eccezionale. Qualche disastro dei suoi incrociatori aerei fu preveduto da lui stesso, ma egli non volle evitarlo perchè dice che spesso un disastro è il miglior maestro dell'aviatore e del costruttore di dirigibili. Certi « viaggi di distruzione » aiutano ed insegnano, secondo lui, a ricostruire. È naturale che un uomo simile non si lasci abbattere come una delle sue macchine volanti.

★ **Il padre del Fellah.** — Il principe Hussein Kemal, nuovo sultano di Egitto, si è meritato il titolo di padre del Fellah, cioè del povero contadino egiziano. Dopo aver servito il suo paese per molti anni come capo di diversi dipartimenti amministrativi — narra il *Daily Telegraph* — il principe Hussein si dedicò a migliorare la sorte dei Fellahin e la sua larga conoscenza dei problemi agricoli che egli aveva studiato durante lunghe visite in Europa, occupandosi specialmente dei metodi di produzione, ha fatto sí che egli acquistasse in questo campo una esperienza che nessun altro membro della famiglia kediviale può vantare. L'Egitto è un paese la cui prosperità è legata in special modo alle industrie agricole ed è questo uno dei motivi che hanno indotto l'Inghilterra a proclamare sultano il principe Hussein, il quale è non soltanto un maestro dei migliori metodi di agricoltura, ma pone in pratica la sua stessa esperienza agreste. Infatti le sue fattorie sono non soltanto le piú grandi, ma anche le meglio coltivate dell'Egitto e l'esempio pratico da lui dato ha servito di ammaestramento a molti altri coltivatori egiziani che hanno imparato da lui metodi e principî. Si sa che il nuovo sultano ha molto viaggiato in Europa. Subito dopo aver ricevuto la prima educazione in Egitto il principe Hussein fu mandato a Parigi e affidato alle cure di Napoleone III. L'imperatrice Eugenia lo trattava come un figlio e gli anni giovanili del nuovo sultano trascorsero in intima amicizia col principe imperiale francese. Hussein rimase poi molti anni a Parigi e da Parigi si recò in Italia e in Germania. La carriera amministrativa del principe cominciò presto e bene perché i lunghi anni di studio delle opere pubbliche amministrative lo avevano assai preparato per i suoi uffici. Come ministro dei lavori pubblici, ad esempio, egli fece un gran bene all'Egitto durante gli straripamenti del Nilo. In questi tempi difficili egli lavorava giorno e notte ed aveva fatto aprire un ufficio telegrafico nella sua stessa casa per essere in costanti rapporti con gli ufficiali indigeni di tutte le parti del Delta. Il principe Hussein Kemal fu anche Ministro della istruzione pubblica e in questo ufficio egli promosse moltissimo l'istruzione, stabilendo borse di studio e premi speciali per compensare gli studenti migliori. Ma il nuovo sultano ha, si può dire, occupato tutti i ministeri. Ha dato prova di sé come Ministro dell'interno, e come Ministro della guerra ha riorganizzato il sistema militare egiziano. Come Ministro delle finanze, quando le stravaganze di Ismail avevano dato fondo ai tesori pubblici e privati, la savia amministrazione di Hussein Kemal riuscí a sistemare le cose in modo lodevolissimo. È perciò che oggi il nuovo sultano dell'Egitto sembra l'uomo piú adatto a sostenere il multiforme peso del nuovo governo ed a mostrare che il suo Stato, anche indipendentemente dal protettorato fattivo dell'Inghilterra, non ha bisogno in nessun campo d'azione degli insegnamenti che vorrebbe imporgli la Turchia. Per conoscere ancor meglio il principe bisogna ricordare che egli ha saputo educare magnificamente anche il figlio suo, oggi erede al sultanato, il principe Kamel Eddin, nato nel 1875. Questo principe ereditario ha, non solo la intelligenza del padre; ma è un entusiasta uomo di sport e mostra nella condotta degli affari una potente inclinazione all'alta politica.

★ **Nietzsche e le amicizie.** — Nietzsche è stato sempre considerato come un uomo vivente in una straordinaria solitudine e dalla vita priva quasi assolutamente di amici. La sua stessa sorella, la signora Förster Nietzsche, ha scritto tutto un libro per spiegare il fatto singolare di un uomo che secondo lei era la piú amabile personalità del mondo e che in giovinezza era circondato da una larga schiera di amici idolatranti e che poi si spense in un deserto intellettuale e sociale. La sorella del filosofo spiega questa solitudine e questo abbandono semplicemente attribuendo agli amici e alle amiche del fratello tutti i difetti e tutti i tradimenti possibili ed immaginabili. Secondo lei, tutti coloro che circondavano Nietzsche non ne meritavano l'amicizia, non miravano che a tradirlo e a deluderlo. La verità è però ben diversa, come osserva il *Literary Times*. Quello che allontanava dal filosofo gli amici e le amiche era semplicemente lo straordinario egoismo e la straordinaria megalomanía che lo distinguevano. Il filosofo era un uomo che non riusciva ad occuparsi seriamente ed amorosamente che di sé stesso e delle sue idee. Per questo le amicizie che Nietzsche si procurava, egli non riusciva a conservarsele. Il carattere stesso del filosofo era restío ad accomunarsi con caratteri che fossero diversi dal suo e i suoi amici e le sue amiche piú care, come Malvida von Meysenburg, non potevano sempre procurargli conoscenze quali egli le avrebbe volute. La sorella di Nietzsche rimprovera appunto ad una donna come Malvida di non aver saputo scegliere bene i frequentatori della sua casa che anche Nietzsche frequentava. Ma chi voglia conoscere il vero carattere del filosofo e comprendere a pieno a che punto giungesse il senso egoistico che distingue tutta la sua vita, non deve fare altro che leggere la lettera che Nietzsche scrisse a sua sorella quando questa gli annunziò il suo proposito di sposare il dottor Förster. In questa lettera si leggono tali parole: « Col passo assurdo che voi state per fare, il vostro fidanzamento con Forster, voi mostrate troppo chiaramente che desiderate sacrificare la vostra vita, non ai miei alti ideali, ma agli ideali che io ho sempre combattuto e sto anche ora combattendo (cristianesimo, Wagner, pietà schopenhauriana). Voi siete andata ai miei antipodi! L'istinto del vostro amore per me avrebbe dovuto salvarvi da questo passo. Non nego che voi mi abbiate mostrato molti segni di devozione e di amore, ma ora è venuto il momento in cui dovreste fare la miglior cosa che vi toccherebbe fare, cioè aiutarmi a trovar uomini adatti a darmi mano a costruire il grande edifizio della mia filosofia.... Io considero questo fidanzamento come una offesa, o come un atto di follía che farà a voi tanto male quanto ne fa a me ». Questa lettera è veramente stupefacente e fa pena il leggerla, benché la sorella del filosofo ci racconti poi che Nietzsche le mandò una lettera commovente il giorno del suo matrimonio. È curioso anche l'aneddoto che racconta la stessa sorella di Nietzsche a proposito delle relazioni tra Wagner e Nietzsche a Sorrento. Un giorno Wagner passeggiando col filosofo sulla spiaggia di Sorrento cominciò a parlare del suo *Parsifal* e confessò al compagno di provare molte emozioni cristiane come il pentimento e la sofferenza e una certa inclinazione agli stessi dogmi. Nietzsche ascoltava in silenzio. Covava nel suo cuore un'ira sorda contro l'amico al quale non permetteva, dopo aver mostrato troppe volte il suo ateismo, di avere sentimenti religiosi che differivano dai suoi. Nietzsche non permetteva ai suoi amici di pensare in modo diverso dal suo. Ecco uno dei motivi principali per cui gli amici non gli rimanevano attaccati. Tutti coloro specialmente che avevano una personalità spiccata e diversa dalla sua non potevano legarsi per sempre al suo giogo pel solo piacere di incorrere nella sua collera.

C. CZERNY
Lettere
sull'
Insegnamento del Pianoforte
dal principio fino alla completa formazione
[illegible] come Appendice ad ogni Scuola di Pianoforte
Traduzione italiana di GUALTIERO PETRUCCI
N. 12583 [illegible]
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

La morte di Miss Braddon. — È morta in questi giorni in Inghilterra la signora Maxwell, molto piú conosciuta, anzi celeberrima, col suo pseudonimo di Miss E. Braddon. Era la romanziera piú popolare dell'Inghilterra, la romanziera di tipo storico, la cui figura non si poteva scindere dalla tradizione dei vecchi lunghi romanzi inglesi che hanno fatto la gioia di tante signore e signorine e hanno tenuto occupate tante serate intorno al fuoco dei caminetti. Miss Braddon aveva conservato la sua salute e tutte le sue facoltà intellettuali fino a poco tempo prima di morire tanto che poteva ricevere ancora una quantità di amici, interessarsi agli avvenimenti importanti e soprattutto ancora scrivere. Una sola cosa le dispiaceva: quella di non potere piú andare a cavallo come prima, e di non potere piú curare l'accrescimento della sua collezione di antiche porcellane cinesi, messa insieme con molto buon gusto e con molta conoscenza. In quanto allo scrivere ella scrisse assolutamente fin che poté. Il suo ultimo romanzo *Miranda* essa lo pubblicò a 75 anni dando prova di rimanere molto attaccata alla forma di racconto che l'aveva resa celebre. Come scrittrice di romanzi ella era — come ben dice la *Morning Post* — una istituzione inglese. Vi fu un tempo in cui la pubblicazione del suo romanzo annuale era considerata come un avvenimento letterario di primo ordine. Tutti quelli ai quali era un po' difficile leggere Meredith o Hardy si precipitavano sui romanzi di Miss Braddon dove trovavano il loro pascolo piú naturale e piú popolare. Naturalmente Miss Braddon non rendeva difficili i suoi romanzi riempiendoli di discussioni teoriche intorno ad astrusi problemi. L'importante per lei era di mettere insieme un intreccio interessante e in quanto a questo ella era una discendente diretta di Carlo Reade e di Wilkie Kollins. In quanto allo stile naturalmente Miss Braddon non se ne curava troppo; ma, se il suo inglese non era assolutamente puro, era tuttavia abbastanza chiaro e pittoresco. L'importante per questa scrittrice non era il lavoro stilistico, ma il tener fede al programma di rendere i suoi personaggi interessanti e quindi di non abbandonar mai questi personaggi in modo da farli sfuggire alla curiosità del lettore. Psicologia e patologia la lasciavano fredda. Ella si occupava di quello che era piú comune, piú decente, meno degenerato. Ci teneva, come una buona miss inglese, al decoro ed i suoi eroi dovevano essere persone rispettabili, di buon carattere, di buona salute. Un famoso critico inglese, uno stilista e conoscitore di stili, confessò una volta che egli non aveva mai letto un romanzo di Miss Braddon senza aver sentito il desiderio di sposarne l'eroina. È appunto la felicità naturale del modo con cui ella rendeva i suoi personaggi una delle cause precipue del suo successo, un successo assolutamente strepitoso e di cui fanno fede le biblioteche circolanti. Un larghissimo pubblico resta cosí privato del suo romanziere preferito, del suo autore piú caro e da questo punto di vista si può dire che la morte di Miss Braddon è un disastro nazionale per l'Inghilterra.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se i patrioti albanesi non fossero degli ingrati — o meglio, se patrioti albanesi esistessero al di fuori e in antitesi di quei tali nazionalisti di Scutari e di Durazzo che hanno scambiato per quella dello Scanderbeg l'aquila bicipite dell'Austria — dovrebbero veramente dichiarar benemeriti della lor patria i giornalisti italiani che vi accorsero durante il fugace regno del Principe di Wied, e che ne seguirono per sei mesi la tormentata esistenza con animo non di cronisti della breve vicenda ma di assertori della vera libertà albanese e di commossi testimoni della bellezza e della infelicità della montuosa terra adriatica.

Dopo quello di F. V. Ratti, di cui riferí qui largamente E. G. Parodi, un nuovo libro sullo stesso argomento è stato pubblicato da A. Italo Sulliotti, che ha riunito in un volume dei *Quaderni della guerra* del Treves le principali lettere già da lui inviate dall'Albania alla *Tribuna*.

Anzi che sintetico, come l'altro, è questo un libro analitico di cronaca politica documentata: piú che il titolo *In Albania*, gli si conviene il suo sottotitolo *Sei mesi di regno*, e dovrà d'ora innanzi ricorrervi chiunque voglia avere una idea chiara e compiuta di quel singolare e disgraziato esperimento politico che fu appunto il principato Wieddiano.

Dalla famosa conferenza di Londra che decretò l'Albania indipendente, e prima ancora dalla guerra balcanica che alla Conferenza dette origine, il Sulliotti investiga con molto acume l'opera delle diplomazie dei varii gruppi e dei varii Stati europei dai contrasti piú che dall'accordo dei quali l'Albania nacque, per seguir poi passo passo cosí nelle loro apparenze tragicomiche come nei loro reconditi significati i fatti e gli eventi del nuovo regno. La preparazione di Durazzo a ricevere il principe, i primi giorni del governo di questi, incerto e di continuo traversato dalle competizioni internazionali, la nullità del monarca e la vecchia anima turca dei suoi successivi governi, l'assalto alla casa di Essad, le giornate della insurrezione, il lungo assedio di Durazzo, e finalmente la partenza del Wied e il ritorno di Essad offrono al Sulliotti argomento a pagine colorite e circostanziate come solo poteva darle un abile e agile giornalista. Ma dove il libro del Sulliotti acquista valore di documento e di ammaestramento si è nella continua rivelazione dell'intrigo austriaco e nella testimonianza che anch'egli poté compiere giornalmente delle arti con le quali tale intrigo si svolgeva: « in nessun momento storico, io credo — egli dice — la politica della duplice monarchia è apparsa piú caratterizzata nei suoi elementi di cinismo e di brutalità: la politica estera dell'Austria è la sola che non si sia mai preoccupata neanche di salvare le apparenze, ma sia stata una costante premeditazione di rapacità ».

Come si vede tutti coloro che seguirono da vicino la condotta austriaca in Albania parlano lo stesso linguaggio; e questo non può aver piccolo valore per la storia futura.

Un altro merito del Sulliotti è quello di aver posto in viva e bella luce la figura di Essad, *un albanese che non fu compreso*, e che, pur troppo, noi continuiamo a non comprendere e a non appoggiare come sarebbe nostro dovere e nostro vantaggio.

Il libro si chiude con un capitolo della maggiore importanza sulla politica italiana in Albania, nella quale il Sulliotti scagiona e difende apertamente il defunto ministro Marchese di San Giuliano e i suoi cooperatori da molte delle accuse che furon loro rivolte nei riguardi della nostra azione in Albania, dimostrando come, se furono commessi errori, la loro causa va ricercata non tanto negli uomini che parvero commetterli quanto nella condizione generale della politica europea e specialmente nella necessità che noi allora avevamo, di non offrire all'Austria l'occasione di farci quella guerra, alla quale l'arciduca Francesco Ferdinando pensò sempre mentre che visse.

È insomma questo del Sulliotti un libro piú che opportuno, necessario, e poiché è scritto con bella prosa, giovenilmente immaginosa e vibrante, riesce della piú piacevole lettura.

IL PIANOFORTE
[illegible]
compilato da
Prof. E. PAGLIARONI
[illegible]
Comm. G. SGAMBATI
N. 12550 [illegible]
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — Le riunioni musicali vi si seguono sempre molto interessanti grazie alla intelligente e solerte preparazione della signora Albertina Broglio Roster presidente della sezione musicale. Poco tempo fa ci fu il ricevimento in onore del grande violinista Cesare Thomson: nome che dispensa da ogni commento. Venerdí scorso si presentò a quel pubblico finissimo una nuova e forte affermazione artistica; ché tale apparve, e ben piú che una lieta promessa, il giovane conte Gilberto Gravina, che si fece ammirare come concertista di flauto di meriti non comuni. Egli eseguí e interpretò la deliziosa *Sonata in do magg.* di Bach e la elegante *Suite* del Godard con uno stile, una padronanza dello strumento, una varietà di effetti da scuotere e entusiasmare l'uditorio piú difficile. Ebbe applausi e congratulazioni infinite e dovette dopo il *Valse* di Godard — pezzo di grande bravura e irto di difficoltà superate con virtuosismo di buona lega — aggiungere, invece del *bis* richiesto insistentemente, una graziosa *Romanza* di sua composizione.

Poiché il Gravina non è soltanto un concertista perfetto di musica flautistica scelta con vero intelletto d'arte; ma è anche un completo musicista avendo conseguito al Conservatorio di Dresda il diploma di direzione d'orchestra e di composizione e stando ora perfezionandosi nel pianoforte alla scuola impeccabile di Ernesto Consolo.

Prese pure parte al concerto una distinta cantatrice la signorina Adele Bonamico che ad una voce bella ed educata a buona scuola unisce gusto e intuizione notevoli quali il pubblico le riconobbe con segni non dubbi. Nelle sue interpretazioni di musica di Paradies, Rossini, Verdi e Grieg, fu accompagnata magistralmente al pianoforte dall'esimio maestro Ugo Afferni.

★ ALLA SALA FILARMONICA. — Raramente ci è dato di provare impressioni d'arte cosí forti, genuine, immediate quali ha saputo risvegliare in noi sabato scorso la signorina Helena de Morsztyn colla sua tecnica pianistica meravigliosa, col suo temperamento esuberante e comunicativo. Preceduta da un opuscolo-réclame fatto apposta per rendere diffidente un pubblico ormai in guardia contro simili artifizii, essa ebbe il merito di farcelo completamente dimenticare. Dire, come taluno scrisse, che in questa pianista si trovano riuniti Bulow e Rubinstein, può sembrare molto, e può essere anche poco. Fortunatamente la de Morsztyn è ben altra cosa e meglio assai che non la ripetizione o la fusione di due nature artistiche per quanto privilegiate. È essa stessa una natura musicale elettissima, una personalità pianistica delle piú originali e squisite. Può dunque essere apprezzata per sé direttamente senza ricorrere a paragoni ed a ravvicinamenti che possono fuorviare il giudizio del pubblico. Una forte personalità pianistica essa si palesa infatti non solo per la potenza della tecnica che essa perfezionò alla scuola di Leschetizky e di Emil Sauer, per lo slancio comunicativo, per l'animo e la vita che sa infondere nelle sue interpretazioni e per la varietà degli effetti che essa sa trarre dal suo Steinway, il poderoso strumento che essa domina con una maestría veramente eccezionale; ma soprattutto per un'altra qualità ben altrimenti apprezzabile, cioè una grande intelligenza e cultura che le permettono di infondere in ciò che essa eseguisce una vita musicale superiore. Le sue interpretazioni sono infatti altrettante costruzioni logiche e solide, dalla linea ben netta e definita, rispondente ad un'intima convinzione fortemente sentita, e quindi sempre ammirabili, sempre rispettabili anche quando si può come nell'*Appassionata* di Beethoven (da lei resa con una grandiosità quasi sinfonica) in parte dissentirne. Ma dove il dissenso anche piú riguardoso tace, è nello Chopin che essa rende in modo assolutamente delizioso. La *Fantasia* op. 49, la *Mazurka*, l'*Etude*, furono altrettanti capolavori di interpretazione varia e vibrante; la *Valse* op. 42 un capolavoro di grazia e di leggerezza.

Inutile dire l'accoglienza del pubblico che fu all'altezza del merito grande dell'artista. La quale anche in musica di Rozycki, Sauer, Debussy e in una brillante *Toccata* di Saint-Saëns fu ammiratissima. Chiuse il concerto indimenticabile la *Tarantella* di Liszt coi suoi arabeschi di un virtuosismo ormai oltrepassato.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell
GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA
(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).
L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.
La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 9 28 Febbraio 1915 Firenze

SOMMARIO

La campagna del '66 e i partiti di Francia e di Spagna, Niccolò Rodolico — **Il «bellissimo inganno» con la bandiera,** Jack la Bolina — **Centenari napoleonici,** F. V. Ratti — **La questione macedone,** Ignotus — **Romanzi e Novelle,** Giuseppe Lipparini — **Marginalia:** *Un precursore delle Biblioteche popolari — Il cannone dei Dardanelli — Lotte giapponesi — Maupassant e lo spirito francese — Gli studi orientali e la Francia — La guerra della Russia* — **Notizie.**

LA CAMPAGNA DEL '66 E I PARTITI DI FRANCIA E DI SPAGNA

Veramente non si tratta proprio del partito di Francia e di quello Spagna del XVI e del XVII secolo della storia d'Italia, ma di quel fenomeno, tutto italiano, che prende le forme di francese, di spagnuolo, d'imperiale, di prussiano e anche di austriaco, a seconda dei tempi, delle regioni e delle classi sociali.

Egli è che fin dai tempi del predominio straniero la vecchia anima italiana si trovò sotto le forme e le vesti di un povero Arlecchino. I colori di Spagna e quelli di Francia erano allora i colori del mantello di Arlecchino. E quando al principio del settecento i colori di Spagna caddero di moda, furono sostituiti da quelli di Casa d'Austria: giallo e nero.

I letterati, gli storici, gli accademici ed anche i professori delle Università italiane del tempo delle guerre di successione chiacchieravano della guerra, divisi in due partiti quello di Francia e quello di Austria, e scrivevano memorie ed opuscoli che si chiamavano *librerie*. Ognuno dei personaggi allora famosi era rappresentato come autore di un libro e specialmente di grammatiche. Ad esempio: in una *grammatica moderna* stampata in Lione per i *Signori curiosi* il re di Francia è definito «maestro che sa tutte le regole a memoria et è sempre attivo, essendo rarissimi gli esempi che sia passivo».

È vero: quei letterati non si accaloravano nella polemica: come tutti gl'Italiani, seguivano le vicende della guerra con la stessa indifferenza con cui gl'inquilini di una casa che sta per vendersi e rivendersi, parlano dei vecchi e dei nuovi proprietarî; tuttavia quando chiacchieravano, essi non sapevano che parteggiare o per Francia o per Austria.

Il parteggiare tiepido d'allora divenne alla fine di quello stesso secolo veramente furioso con la rivoluzione francese; e poiché in certi momenti significò sfidare la morte o per opera di giacobini del partito di Francia o per opera di sanfedisti del partito dell'Impero, forse solo in quel momento il parteggiare fu meno nocivo all'anima italiana. Passato quel periodo rivoluzionario lo spirito partigiano italiano trovò un altro elemento nelle sètte: dal 1815 in poi è tutto un pullulare di sètte non solo per ragioni di necessità politiche, ma direi del bisogno che aveva la vecchia anima italiana di tali alimenti. Non appena infatti è possibile prorompere in aperte manifestazioni, eccoti il partito di Spagna dei Carbonari del '20 e il partito di Francia del luglio del '30. Il grande italiano Giuseppe Mazzini riconduce finalmente la giovane Italia all'Italia. Sennonché Giuseppe Mazzini non aveva potuto cancellare per virtú di una piú efficace educazione della coscienza nazionale le macchie della vecchia anima italiana. E venne il 1849: gli alleati migliori del Radetzky furono (ho cercato dimostrarlo in queste colonne) molti dei rivoluzionari passati dalla Lombardia al Piemonte. Il Radetzky acconsentiva financhе a fornire di scarpe alcune centinaia di quei volontari rivoluzionari, perché piú sollecitamente e agevolmente passassero in Piemonte!

Che spettacolo doloroso non è quello dei partiti italiani tra il '48 e il '49: pazienza il contrasto tra austriacanti e patriotti; ma albertisti e repubblicani di fronte agli Austriaci tornati alla riscossa si scagliano gli uni contro gli altri, consumando le loro forze talmente da confortare le speranze del Radetzky.

Dopo un decennio di raccoglimento il genio politico del Cavour riesce nel '59 a dominare, a trionfare, ad unire tutte le forze liberali d'Italia. Per disgrazia nostra il Cavour due anni dopo moriva, ed eccoti ricomparire piú sanguinanti le piaghe della vecchia Italia.

Dal 1862 al 1866 è tutto un agitarsi incomposto di partiti di azione e di conservazione, di gruppi regionali, di ambizioni personali, di fazioni, e di seguaci di uomini piú che di idee. Si arrivò cosí alla guerra del '66: alla vigilia d'armi si manifestarono gli antagonismi tra seguaci del Cialdini e quelli del La Marmora nell'esercito, tra liguri e napoletani nella flotta, tra partigiani di Francia e quelli di Prussia nella diplomazia; e tutti nel paese furono animati da questo spirito di discordia, di indisciplinatezza, di ipercritica.

Dal '62 al '66 si era pensato a tutto fuorché all'educazione nazionale della coscienza del paese.

All'Italia del 1866 era ancora rimasto attaccato qualche brandello delle vesti del vecchio Arlecchino: vi erano i colori di Francia e di Prussia, gli stemmi di alcune delle città d'Italia, le iniziali di alcuni dei suoi grandi uomini; non vi era però, unico ancora e solo degno manto dell'Italia nuova: il suo tricolore.

***

Queste considerazioni sulla storia e sugli storici d'Italia a me sorsero spontanee, leggendo l'ultimo scritto di Napoleone Colajanni: «Le colpe della monarchia italiana nella guerra del 1866».

Ma è proprio opportuno rievocarne la memoria nell'ora presente?

Il Colajanni stesso aveva espresso il dubbio sulla opportunità, rimandando da qualche tempo la pubblicazione dell'articolo, comparso nell'ultimo numero della *Rivista popolare*.

Quanto all'opportunità, la trattazione serena e critica di un argomento storico è sempre utile, quando il tempo non si possa impiegare piú opportunamente per altra storia: quella che si scrive, operando.

Ma poiché nell'attesa abbiamo ancor tempo di leggere le antiche storie, leggiamo: per trarne lezioni sul presente?

Ecco: la vecchia *maestra della vita* che doveva fornire lezioni di morale non è piú di moda; ed è bene; ma essa continua per alcuni ad essere la fonte di precetti *ad usum serenissimi delphini*, per altri *ad usum serenissimae reipubblicae*: e questo non è bene.

L'ammirazione, che ho per Napoleone Colajanni, anima garibaldina, che conserva la vigoría di un ingegno e la fiamma di un entusiasmo tutto giovanile, non m'impedisce, da modesto cultore di studî storici, di osservare che la storia è concepita talvolta da lui, come maestra di precettistica repubblicana.

Cosí il lungo articolo, denso di fatti, di documenti, di argomentazioni, finisce con un precetto di propaganda repubblicana: «Nel regime costituzionale, o il capo dello Stato è intraprendente ed energico, ponentesi impunemente al di sopra della volontà dei proprî ministri, e si ha Vittorio Emanuele II col disastroso tradimento del 1866, o è rispettoso della costituzione, come Vittorio Emanuele III e lascia l'azione effettiva e reale ai proprî ministri responsabili per accudire ai prediletti studî numismatici e per coltivare i delicati sentimenti di famiglia; ed allora esso è perfettamente inutile».

Non sembra al lettore che tutto ciò si possa dire anche di altri capi di Stato di repubbliche del vecchio e del nuovo mondo? E se cosí è; non è quella una premessa che il Colajanni fornisce alle deduzioni di un anarchico?

Non gli anarchici peraltro si serviranno di tali argomenti, ma gli amici del quieto vivere, per spaventare le anime paurose (che sono la maggioranza) non solo col fantasma del pericolo slavo, ma soprattutto col pericolo rivoluzionario. Ecco l'inopportunità delle lezioni della storia.

***

Eppure un'efficace lezione può fornirci la storia del '66: piú che di una lezione si tratta di un elemento di spiegazione di un fatto. Alludo a quello spirito discorde, partigiano, indisciplinato, a quel partito di Francia e di Spagna, che riviveva nel 1866.

Siamo sul finire dell'aprile del '66: la guerra pare vicina, il Cialdini scriveva il 1° maggio al La Marmora di un abboccamento avuto col re (1): «Mi pare che S. M. volesse evitare di riprendere la discussione sui comandi di corpo d'armata. Ha la sua idea fissa, ed è difficile fors' anche spinoso assai di smuoverlo.... In questi momenti sarebbe grave ed impolitico ferire l'amor proprio del re, il quale non ce lo perdonerebbe mai e forse per dispetto si getterebbe in braccia a Garibaldi e Dio sa cosa potrebbe nascere!».

Cosa sarebbe nato? Certo non Custoza, né Lissa! E che generali ed ammiragli dubitassero di un colpo di testa del re di *gettarsi in braccio a Garibaldi*; che qualcosa fosse nell'aria, è forse indizio nella lettera suddetta e nella voce allora raccolta del proposito del Ricasoli di affidare a Garibaldi il comando della flotta.

Il Cialdini avverte in quella stessa lettera «che il Petitti è il candidato desiderato dal re al comando di stato maggiore». Il Cialdini si oppone...: «il nuovo Ministero ponga la condizione *sine qua non* che voi siate il capo di stato maggiore presso S. M. o in altri termini il vero generale in capo.... È egli supponibile che noi obbediremo ciecamente a Petitti, quando ci darà degli ordini in nome suo od in quello di S. M.? Se obbediamo, Petitti sarà il vero generale in capo, cosa che non mi pare conveniente per molte ragioni».

Cosí sentiva, e scriveva Cialdini. Ma c'è di peggio: in una lettera di tre giorni innanzi scriveva al La Marmora: «Prima di lasciar Firenze stamattina ho saputo che il barone Ricasoli pensa di offrire il Ministero della guerra al generale Cugia. Vi sarei grato se vi adopraste ad impedirlo, giacché non amando io di averlo a quel posto, mi vedrei costretto di rinunciare a qualsiasi comando.... Cugia è un mio nemico, ha parlato male di me. Vada alla marina. Ciò mi è del tutto indifferente, ma non lo desidero come ministro della guerra».

E dopo di aver mandato via il Cugia e il Petitti e accettato il Pettinengo a ministro della guerra, alza la voce alla piú piccola osservazione del Pettinengo: «Mi seccò che Pettinengo mi parlasse della disciplina a proposito degli zaini. Non ho bisogno che nessuno mi dia lezione».

Cosí parlava il Cialdini: io veggo in lui proprio una vittima di quel diabolico spirito della vecchia anima italiana e anche spagnuola: l'orgoglio e la indisciplinatezza. Il Cialdini italiano, aveva perfezionato il suo spirito in Spagna tra quei generali, tra quei patriotti, generosi, ma vani, discordi e indisciplinati.

E dopo di avere brigato dalla fine di aprile al maggio per avere ministro, capo di stato maggiore, comando, milizie, a suo piacimento il Cialdini con falsa modestia e con certa sfacciataggine scriveva: «Non mi sento forza né capacità di assumere comandi piú importanti di due o tre divisioni, né di concorrere alla condotta generale della campagna, la cui responsabilità declino completamente».

Dunque con piú forte ragione egli, che non voleva assumere responsabilità, avrebbe dovuto obbedire a quelli che tale responsabilità avevano assunto, e cioè al suo re.

***

Fu obbedito il re dai suoi generali? No, né dal La Marmora, né dal Cialdini, né dal Della Rocca, né dal Sirtori, né financhе da un colonnello dei granatieri!

Riuscirono almeno queste disobbedienze a riparare errori del re, o non piuttosto concorsero al disgraziato esito della campagna?

Molto a proposito si può spigolare, e già altri l'ha fatto, in quella pubblicazione dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore e specialmente nei due volumi di «Complemento alla storia della campagna del '66».

E cominciamo dalla vigilia del passaggio del Mincio: il La Marmora era convinto che gli austriaci si trovassero ancora al di là dell'Adige, e che passato il Mincio, il giorno 24 non si sarebbe avuto battaglia. Il re era contrario; il consiglio del La Marmora fu seguíto; e il 24 gli austriaci attaccavano dalla Berrettara. «Glielo avevo pur detto io!» — disse Vittorio al La Marmora la mattina all'inizio della battaglia.

Da quel momento le disobbedienze si fanno piú frequenti: «Raggiunto lo stradale di Villafranca il re ordinò al Della Rovere (cosí si legge nelle *Memorie* dello stesso Della Rovere) di precederlo e dire al generale Della Rocca che doveva forzare il nemico sul fianco sinistro». Il Della Rocca, il «macigno», come Vittorio lo definí, non volle muoversi neppure alle altre sollecitazioni del re.

L'inazione di quel «macigno» fu fatale errore. Qualche ora dopo, avendo il re compreso, e giustamente, l'importanza di conservare la posizione di Valeggio, mandò il Della Rovere e il maggiore Bonelli ad «ordinare in suo nome che questa posizione fosse tenuta a qualunque costo!».

Un ufficiale dei bersaglieri benché ferito, gridò ai suoi soldati: «Avete inteso, ragazzi, questi sono gli ordini del re, noi ci faremo tutti uccidere, prima di abbandonare il posto!»

Non cosí accoglieva l'ordine del sovrano un colonnello dei granatieri. Ai suoi ufficiali che insieme al Della Rovere lo scongiuravano di obbedire al re, rispondeva che con sí «poca truppa» non poteva assumere responsabilità.

Lo stesso Sirtori turbato dai primi insuccessi rispose anch'egli al Bonelli di dovere sgombrare Valeggio.

E fu anche questo un altro errore! Ma vi è di peggio! La leggenda del telegramma del re alla sera del 24 del «disastro irreparabile, coprite la capitale» è oramai sfatata. La sera del 24, per quanto fosse stato Vittorio turbato dalla condotta degli sbandati della terza divisione, aveva sempre fiducia nella vittoria, e allo Sforza-Cesarini disse le note parole: «Ah! doman j andouma a deje una bonna raclée!».

I telegrammi del re al Cialdini il giorno 24 furono due: il primo delle ore sedici diceva: «Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so dirle l'esito; battaglia continua ancora». L'altro telegramma delle ore 22.20 comunicava le perdite avute e soggiungeva che «avrebbe ripreso l'offensiva appena riposate le truppe».

Il Cialdini non obbedisce, non solo, ma convocato a Bondeno un consiglio di generali, non comunica loro l'ordine del re, e cerca che il suo proposito di non passare il Po sia avvalorato dal parere dei convenuti. «Molti, — scrisse il generale Cadorna, uno dei convenuti a Bondeno — hanno preteso che il Cialdini avesse l'ordine di passare il Po. Devo presumere di no, dacché ai generali riuniti non ha fatto cenno. Se una tale dichiarazione fosse stata fatta, niuno dei presenti avrebbe dubitato un istante che l'unico partito era di eseguire l'ordine».

Il 25 giugno, Vittorio insisteva con un nuovo telegramma al Cialdini: «Mi dica cosa ella fa, se si sente di resistere qualche giorno nella posizione che prenderà passando il Po».

Il 26 gli scriveva invitandolo ad un abboccamento segreto a Monticelli presso Cremona: «Spirito truppe perfettamente rinfrancato, ordine perfetto, desiderio battersi. Io sarei rimasto in posizione, ma fu deciso riunirsi a lei. Nemico non mosse in questi due giorni. Soffrí perdite immense. Le conterò tutto».

Il re dunque lo invitava ad un convegno segreto per incitarlo ad un'energica offensiva. Orbene, proprio di quel giorno 26 possediamo un telegramma e una lettera del Cialdini al La Marmora che ci rivelano quali fossero le accoglienze fatte all'invito del re, e quali le idee che frullassero per il capo del Cialdini: piú che all'offensiva sul Po egli pensava a togliere il comando al re.

Nel telegramma, Cialdini avverte il La Marmora, nonostante il segreto raccomandatogli dal re, che egli andrà al convegno «benché mi rincresca per molte ragioni che capirete».

Nella lettera, pubblicata integralmente dal Luzio, si legge questo passo: «Intanto vedo che pensate a persuadere il re ad abbandonare il comando dell'esercito. Sarebbe una fortuna. Egli assolutamente non capisce nulla e può rovinare ogni cosa. Figuratevi che ieri l'altro alle sei pom. ricevo un suo telegramma ordinandomi di passare immediatamente il Po! Avete finalmente capito ciò che vi ho detto, scritto e ripetuto piú volte, chè senza unità di comando, cioè, non si va avanti. E che essendo il re incapace ed insciente affatto bisogna che egli non prenda un comando che non può seriamente sostenere, bisogna che se ne stia a casa, come ha fatto l'imperatore d'Austria.

«.... In quanto all'idea di dare a me il comando dell'armata, a parte quanto ha di cortese in bocca vostra, dovete riflettere e capire che non è praticabile.... io non potrei comandare in libertà né voi né Della Rocca, né Durando». E su questo tono il Cialdini continua dicendosi grato dell'«idea da voi annunciatami» la quale «mostra la generosa grandezza dell'animo vostro».

Quei complimenti rivelano una specie di congiura di palazzo fatta per togliere il comando al re, e rivelano sentimenti opposti a quelli espressi dallo scrittore, e cioè la sua vanità, l'eccessiva stima di sé, e l'ambizione di volere comandare da solo.

L'ordine dato dal re è considerato dal Cialdini come saggio dell'incapacità del re e della possibilità che egli mandasse tutto in rovina.

Orbene lo stesso Cialdini con tardo pentimento confessò che l'esecuzione di quell'ordine sarebbe stato il partito migliore.

Narra il Pollio, che fu testimonio del dialogo, che nel 1890 in una sala del Quirinale il Cialdini incontrato il Pallavicini, battendogli la mano sulla spalla, gli disse: «Caro generale, che peccato che io non l'abbia ascoltato la sera del 25 giugno!».

La sera del 25 giugno il Pallavicini aveva consigliato il Cialdini a passare il Po!

***

Concludendo: si può dire «intraprendente, energico, impunemente ponentesi al di sopra della volontà dei proprî ministri», Vittorio Emanuele? Egli appare piuttosto debole che energico, poiché debole era lo Stato e il paese, che egli impersonava.

Tra tanta indisciplinatezza di generali e di colonnelli dell'esercito del re, solo, il temuto ribelle della monarchia, obbedisce nel 1866: Giuseppe Garibaldi!

Niccolò Rodolico.

Il "bellissimo inganno" con la bandiera

La notificazione del blocco delle acque che circondano l'arcipelago britannico ha già dato la stura a parecchie considerazioni oziose anziché no intorno all'uso delle bandiere neutre. In realtà l'uso (ed anche l'abuso) della falsa bandiera fa parte della non breve lista degli strattagemmi adoperati dalla gente di mare di ogni paese e di ogni tempo. Qual capitano ha mai esitato di fronte all'inganno per riconoscere il nemico e giudicarne la forza reale? Frode eroica, quando la pratica messer Ruggero Loria ammiraglio di Sicilia, di Aragona e di Valenza che nel 1285 ardí, camuffato da pescatore, penetrare con un battelluccio notte tempo dentro la linea delle navi angioine ancorate e ai *chi va là* delle scolte rispondere coll'umile grido di: «Povero pescatore ai servigi di re Carlo». Frode facile, come quella recente del capitano dell'*Emden* il quale, avvicinatosi colla bandiera russa inalberata all'incrociatore moscovita *Iemtschoug* ancorato a Penang, lo mandò a picco. Frode spiritosa ed insieme audace come questa che mi accingo a narrare.

Verso il tramonto, correndo il 13 gennaio 1798, la fregata *Sybille* di 38 cannoni e la sua conserva *Fox* di 32, rispettivamente capitanate dai signori Edward Cooke e Pultney Malcolm, sotto bandiera francese si affacciarono alla vasta baia di Manilla presso il cui corno sinistro giace l'isola del Corregidor a guisa di avamposto. La Francia e la Spagna essendo allora alleate, le vedette dell'isola salutarono con gioia la bandiera amica. Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, le due fregate si misero in panna di fronte alla città di Manilla, metropoli delle Filippine, città grossa, popolosa e munita di arsenale. Passarono pochi minuti ed ecco un battello di picchetto armato di 12 remi, con tre ufficiali seduti a poppa accostare la fregata che insieme ai colori francesi sventolava un gagliardetto di capo divisione. Uno tra gli ufficiali spagnuoli era il comandante della fregata *Maria de la Cabaya*, ancorata in rada. Poco dopo ecco accostare il bargio dell'ammiraglio Don Marti de Alaba, bargio a venti remi con altri ufficiali, tra i quali il nipote dell'ammiraglio. E finalmente ecco una feluca, anch'essa di venti remi con altri personaggi di riguardo, non ultimo l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio, che attracca lungo il bordo. L'aiutante dell'ammiraglio porta agli ospiti, in nome del proprio superiore i complimenti di lui; e agli amici francesi offre a disposizione tutto ciò che Manilla può contenere di loro gradimento. Insomma, come la usanza spagnola vuole «Todo à la disposicion de Usted». Paroline e paroloni, trattamento di vino di Xeres agli ospiti, scambio di notizie, di offerte e di profferte di servigi, sempre graditi a navi che provengono dal largo e che hanno mille bisogni. Questo nella camera di poppa della *Sybille*.

Giú da basso, in corridoio, altro scenario ed altra scena. I marinari della fregata britannica, finta francese, fraternizzano coi marinari spagnoli; e tra un sorso di *grog* e l'altro, permutano le loro divise. E qui un grosso manipolo di *yack Tars*, ma in uniforme spagnuola, imbarcarsi nei bargi rimasti vuoti, abbrancarne i remi e vogare verso il porto. Vi stavano ormeggiate tre barche cannoniere nuove, equipaggiate complessivamente da 156 uomini e armate di tre cannoni da 36 e di una dozzina di spingarde. In un battibaleno, e senza nemmeno lo sparo di una pistola, quella brava gente spagnuola fiduciosa è sopraffatta, legata e chiusa da basso, mentre i solleciti marinari inglesi filano per occhio gli ormeggi e portano le tre cannoniere a fianco delle due fregate.

Intanto il capitano del porto di Manilla che vede da casa sua quel tramestío e non sa spiegarsene la ragione, fa armare un suo lancione, vi si imbarca e corre sotto il bordo della *Sybille* per avvisarne il comandante della manomissione delle cannoniere: anzi ne urge l'immediato ritorno nel porto. Ma anche il capitano del porto ed i suoi uomini sono dentro la trappola, la trappola medesima tesa ai loro compatriotti.

La facezia ebbe termine — era durata un'ora e mezza — quando levatasi la brezza le due fregate ebbero piena libertà di manovrare. Ma intanto il comandante Cook era stato dai suoi ospiti ingenuamente informato che, tra Manilla e Cavite che ne è l'arsenale, stavano armati l'*Europa*, il *Magnanimo* e il *San Pedro*, vascelli da 74 cannoni, la fregata *Maria de la Babeya*, nonché parecchie cannoniere.

I falsi francesi *n'etaient pas dans des jolis draps*. Qui bisogna sapere che erano giunti a Manilla allettati dalla speranza di predarvi due bastimenti mercantili: il *Rey Carlos* e la *Marqueseta*, il cui carico sapevano esser composto di merci ricche provenienti dall'Europa: stoffe, calze di seta per signore, trine e gioiellerie. Seppero, conversando, che il carico era stato sbarcato, e si accorsero che correvano rischio di combattere i tre vascelli da 74, con evidente inferiorità di forza. Alle 4 del pomeriggio tutta Manilla era al corrente del caso inatteso. Si venne ad un componimento. Nelle mani degli inglesi erano sette tra bargi e cannoniere, parecchi alti ufficiali e 232 uomini, senza contare armi da fuoco ed armi bianche. Il 15 gennaio le due fregate inglesi, accompagnate dalle tre cannoniere predate si allontanarono da Manilla. E quando qualche settimana dopo due vascelli francesi, *questa volta veri ed autentici*, passarono attraverso dell'isola del Corregidor che bella salve di cannonate li accolse!

Frode piú complicata quest'altra di cui artefice fu Lord Cochren, diavolo incarnato. Nel 1801 comandava il brigantino *Speedy* di 14 cannoni da quattro libbre di palla; in totale 28 kg. Cochren usava dire, scherzando, che poteva tenere nelle tasche del soprabito tutta la fiancata della sua nave il cui equipaggio rassegnava 54 persone tra ufficiali, marinari e mozzi. Ma quel piccolo *Speedy* aveva danneggiato e ognor danneggiava siffattamente il traffico costiero spagnolo che fu deciso armare parecchi bastimenti per dargli la caccia. Uno di essi, il *Gamo*, era una fregata di 32 cannoni, atti a lanciare 190 libbre di ferro, cioè approssimativamente 95 kg. Aggiungasi che l'equipaggio saliva a 319 uomini; e or si pensi al divario fra i due antagonisti. Nei primi giorni d'aprile, il *Gamo*, tenendo chiusi i portelli dei cannoni per nasconderli alla vista altrui, riuscí ad ingannare lo *Speedy* che gli si avvicinò a portata di voce. La fregata spagnuola scoprí allora incontanente la propria batteria. Non potendo ormai evitare un combattimento che gli sarebbe stato sfavorevole, né darsi alla fuga per il maggior cammino dell'avversario, Cochren ricorse all'astuzia. Alzò bandiera danese, e per raggiungere peso a quella specie di argomento, mise in vista sul casseretto un suo ufficiale mascherato in una uniforme danese il quale, per mezzo del portavoce, intavolò col comandante del *Gamo* una conversazione in idioma presunto danese, perché dalla *Autobiography of a Seaman* di Lord Cochren, nasce il dubbio che quel danese fosse un *galimatias* egualmente inintelligibile a chi lo parlava ed a chi lo ascoltava. Ma lo spagnuolo volle sincerarsi un po' meglio della natura del brigantino e mandò una sua lancia con un ufficiale sotto il bordo dello *Speedy*. Ahimé! La faccenda pigliava malo aspetto; pur nondimeno non mancavano malizie a Cochren. L'ufficiale spagnuolo fu accolto, ma cortesemente e nel suo interesse, invitato a tenersi discosto e a non salire a bordo, perché il brigantino danese aveva toccato i porti di Barberia infetti di peste; e aveva, anzi, perduto gente. Bisogna pensare che paura incutesse in quel tempo la peste per comprendere come l'ufficiale spagnuolo si allontanasse sollecito e tornasse a riferire al proprio capitano.

---

(1) Le lettere del Cialdini, che qui riferisco, furono pubblicate con molte lacune dal Chiala per un malinteso rispetto alla memoria del re. Il Luzio le ha pubblicate integralmente con giustissime osservazioni.

Negli uomini del Mediterraneo *la peste di Barberia* aveva impresso un ricordo indelebile. Si chiama cosí la epidemia scoppiata nel 1646 e durata dieci anni nei quali desolò prima Cadice, poi Siviglia, Cartagena e Valenza con grandissimo spavento e mortalità di quei popoli. Di là passò in Sardegna dove, piú volte spento il contagio, piú volte si accese e rimase focolare funesto da cui per bastimento di mentita provenienza, ma che si riseppe poi aver toccato terre sarde mandò una favilla a Civitavecchia. Quivi si introdusse nell'ospedale civile e militare e indi alle galere del priore Stefano Lomellino, capitano dell'armata pontificia sulle mosse per andare a Candia e parteciparvi alla guerra di Venezia col turco. Nessuno stupore dunque se i due antagonisti si separarono, lieto il *Gamo* di sfuggire il pericolo della peste, lieto lo *Speedy* di sfuggire alla tenzone singolare disuguale. La quale nondimeno fu ciò che chiamasi comunemente una *partita rimessa*; perché sull'albeggiare nel 6 maggio, veleggiando al largo di Barcellona, lo *Speedy* avvistò un bastimento e gli dié caccia. Qui, a scanso di equivoci bisogna dire che nel linguaggio della tattica d'clica, *dar caccia* non significava perseguitare una nave col proposito di catturarla, ma esclusivamente avvicinarsele per riconoscerne i caratteri. Causa le brezze leggere lo *Speedy* e il *Gamo* furono a gittata di cannone solamente verso le 9. Gittata di cannone per quei tempi e per quei calibri, cioè al massimo 600 metri. Dopo 45 minuti di cannoneggiamento reciproco durante il quale Cochren sfuggí due volte all'arrembaggio di cui il nemico minacciavalo, s'accinse lui all'aggressione coi suoi 54 uomini ridotti a 46 contro i 300 del *Gamo*.

Caricò a doppia palla i suoi 7 cannoni del fianco e lasciò al medico di bordo l'incarico di spararli successivamente, mentre egli, strettosi bordo a bordo contro l'avversario ne invase la coperta con tutta la sua gente niuno, meno il medico escluso. Il corpo a corpo con sciabole e ascie durò dieci minuti e la vittoria arrise agli inglesi. Ma l'ansia di Cochren cominciò dopo il trionfo. Come mai custodire tanti prigionieri? Pur nondimeno, a forza di vigilanza riuscí a portare a Gibilterra la preda sí a lungo agognata.

Il capitano del *Gamo* erasi condotto valorosamente: e dimandò a Cochren una dichiarazione in proposito. Il malizioso scozzese la distese in questi termini: « Io Lord Cochren comandante lo *Speedy* di S. M. Britannica dichiaro che il comandante del *Gamo* da me catturato in combattimento il 6 maggio 1801 si è comportato come un *hidalgo* spagnolo in analoga contingenza ». Ma il Ministero della marina di Madrid che conosceva la maestría di Cochren, non vedendo ombra di ironía in quello scritto che il comandante spagnolo comunicò, lo promosse a grado superiore, quantunque prigioniero, contravvenendo all'usanza generale per cui i prigionieri sono esclusi dalle promozioni. D'altra parte egli era stato vinto sí, ma da quegli che ebbe dagli spagnuoli nomignolo di *el diablo*, allorché, piú tardi, contribuí potentemente alla indipendenza del Cile e del Perú.

Fra gli episodi delle astuzie praticabili dall'uso promiscuo delle bandiere, ve n'è uno che mi fu narrato, ma di cui non mi è stato mai dato di verificare l'autenticità. Eccolo quale lo rintraccio in un cantuccio della memoria anziché no tenace. Nell'aprirsi della guerra d'Oriente del 1854-56 una fregata a ruote russa ormeggiata al Pireo ricevette ordine di tornare a Sebastopoli nelle usine. Dinanzi a Costantinopoli erano ancorate nel Bosforo le squadre d'Inghilterra e di Francia. La fregata imboccò l'Ellesponto, attraversò la Propontide e penetrò nel Bosforo. Sventolando la insegna inglese, passò a fianco della nave ammiraglia britannica, arrestò la macchina e tributò la salve d'uso per nave che raggiunga la squadra a cui appartiene. Poi procedé innanzi sino a trovarsi presso la nave ammiraglia francese e ripeté la cerimonia del saluto. Allora, cessata l'eco dell'ultimo colpo di cannone a polvere, repentinamente ammainata la bandiera inglese, sull'asta di poppa ed in testa degli alberi sventolò l'azzurra croce di Sant'Andrea in campo bianco, la bandiera moscovita da guerra. Date le pale in acqua la fregata, tra l'universale stupore, mosse per casa sua.

O mio buono e grande e insuperabile Captain Marryat, che ho tentato emulare senza mai riuscirvi, dammi in prestito un tuo episodio della vita gioiosa di Mr. Midshipman Easy per chiudere questo studietto sull'uso delle bandiere in guerra. Easy è stato incaricato dall'ammiraglio che governa la stazione di Gibilterra di andare a Tetuan con una dozzina di marinari su di un bastimento predato ad imbarcare certi buoi e un vice console britannico. Easy fa ogni cosa, ma non si accorge che il vice console, di nascosto, ha imbarcato anche una donzella moresca di cui è innamorato. Mentre Easy ritorna a Gibilterra vede sotto Algesiras un corsaro inglese alle prese con uno spagnuolo. Ecco una bella occasione di aiutare un compagno prestandogli appoggio e, il vento essendogli favorevole, Easy entra in ballo. Prima di aprire il fuoco contro il nemico ordina al suo fido servitore negro di alzare i colori. Il negro che non li trova, mette le mani su d'una sottana a gran fiorami di cui la donna si è spogliata e alza la sottana a guisa di bandiera. Catturato il corsaro spagnuolo, Easy fa ammainare la strana insegna e, fiero come Artabano, si reca sulla nave ammiraglia per riferire intorno alla missione compiuta

L'ammiraglio lo ascolta, lo loda; poi.... con un sorriso tra il bonario e il malizioso, prima di licenziare il suo giovane ufficiale gli dice:

— Giovinotto, toglietemi un dubbio. Ho guardato col canocchiale ed a lungo la bandiera che avete alzato durante il combattimento, e non mi è riuscito distinguerla bene. Quale era?

Rossore di Easy, balbettamento iniziale e poi la confessione.

— Ammiraglio era.... era.... era.... la sottana d'una passeggera venuta a mia insaputa.

— Bene, giovanotto, bene: ecco una bandiera sotto la quale qualunque gentiluomo inglese deve essere felice di servire. Addio.

Concludo: usare promiscuamente bandiere diverse in tempo di guerra è usanza che tutti gli uomini di mare in ogni tempo hanno adoperato. Tutto sta ad usare di codeste bandiere con spirito e con giudizio.

Jack la Bolina.

CENTENARI NAPOLEONICI

Venerdí 26 febbraio è compiuto un secolo dal giorno in cui Napoleone primo scriveva di suo pugno la seguente lettera:

Portoferraio 26 febbraio 1815.

Al generale Lapi,

Parlo dall'Isola d'Elba. Sono rimasto grandemente soddisfatto del contegno dei suoi abitanti. Confido ad essi la custodia di questo paese, al quale annetto una grande importanza. Non posso dar loro una prova piú grande di fiducia di quella di lasciare, dopo la partenza delle milizie, affidate alla loro protezione mia madre e mia sorella.

I membri della Giunta e gli abitanti tutti dell'isola possono fare assegnamento sulla mia benevolenza e sulla mia speciale protezione.

NAPOLEONE.

La guerra europea piú vasta e piú terribile di quante ne furono scatenate nel mondo dall'« uom fatale », ha impedito che pur s'iniziasse la serie delle commemorazioni centenarie che da tempo già si apparecchiavano a rievocare le date piú celebri e piú tragiche del favoloso tramonto: o meglio è essa stessa la guerra europea, la piú sonante e adeguata commemorazione napoleonica che si potesse immaginare. E chi sa che la storia, la quale il 18 maggio del 1815 esaltò improvvisamente alla immortalità un oscuro villaggio del Brabante, non si riservi a un secolo di distanza la stessa data per scriver sotto quello di Waterloo un altro nome da non dimenticare; e che il 15 luglio del 1915 un nuovo *Bellerofonte* (c'è ancora, mi pare, nella marina inglese....) senza gloria di vele bianche sul mare azzurro, questa volta, non punti la prorà verso un qualche altro perduto scoglio oceanico.... La storia ama talvolta indulgere alle teorie degli storici, e, per rimanere ai centenarii, proprio quest'anno, se non m'inganno, compion due secoli da quando quella dei *corsi e ricorsi* balzò nella vivida mente di Gian Battista Vico.

La storia dunque si è assunta l'incarico di commemorare Napoleone, e, per quanto il programma sia nei suoi ultimi particolari ancora ignoto, si può esser sicuri che lo assolverà meglio di qualunque comitato; ma, ciò non ostante, io non credo di fare alla storia irriverenza ricordando in questi giorni i giorni di un secolo fa, tanto piú che la data, segnata da Napoleone in testa alla lettera riprodotta piú su, è per noi italiani e specialmente per noi toscani una data gloriosa; la lettera tutta è anzi per l'Elba un diploma di nobiltà quale, non che sue piccole sorelle, ma isole molto piú grandi e nazioni continentali potrebbero invidiarle. « Non posso dare agli elbani prova piú grande di fiducia che quella di lasciare affidate alla loro protezione mia madre e mia sorella » scriveva allora Napoleone, e gli elbani non lo dimenticarono mai, né allora, né ora. Sull'architrave di una casupola spersa tra i castagni di Monte Capanne ricordo di aver veduto inciso: *Di qui passò Napoleone. Gennaio* 1815, e la breve epigrafe, malamente scalpellata dalla mano commossa di un carbonaio, forse il giorno stesso in cui « Napoleone passò », dice meglio delle lapidi magniloquenti di Portoferraio e di Marciana di quanto amore lo amasse l'isola del grigio ferro e del vino dorato.

***

Di tale amore degli elbani suoi contemporanei e delle successive generazioni isolane è bel documento un libro apparso or son pochi mesi: *L'Elba durante il governo di Napoleone I*, libro al quale appunto han concorso tre generazioni. Vissuto da Giacomo Mellini, che fu ufficiale del genio di Napoleone, compilato con assidue, devote, intelligenti fatiche dal figlio di lui Vincenzo, di cui porta sulla copertina il nome, viene ora alla luce con una prefazione di Pietro Vigo, ma, credo, non senza cura dell'avv. Giacomo Mellini, figlio di Vincenzo e nepote del primo Giacomo.

Vincenzo Mellini, avvocato e ingegnere, storico e geologo, molto benemerito non che della passata ancor della vita presente dell'isola, morí nel 1897, già noto per la *Storia dell'Elba* e per un libro analogo a questo suo postumo, *I francesi all'Elba*: della sua lunga laboriosa esistenza egli aveva dedicato gran parte a minuziose ininterrotte ricerche per biblioteche e archivii pubblici e privati, ritrovando e raccogliendo intorno alla sua isola un ricchissimo materiale di documenti e di notizie, di cui solo una piccola parte utilizzò nei libri su detti.

Da quello rimasto intatto dopo la sua morte, il figlio suo avv. Giacomo e il professor Pietro Vigo hanno tratto, già quasi ordinato dal defunto e pronto alla stampa, il volume di cui parlo. Esso era stato preparato per il *Centenario napoleonico* festeggiato alcuni mesi or sono all'Elba, ma, anche a parte il centenario, esso è quanto è possibile « di attualità », poichè proprio questi nostri tempi agitati e convulsi nella stretta della tragedia europea sono i piú convenienti e i piú favorevoli alla rievocazione della tragedia napoleonica.

La quale, nel libro del Mellini ci appare nel suo periodo piú pieno e piú interessante. Quasi a riprovare perfetta l'arte dei drammatici greci, che la catastrofe della tragedia maturavano in una parentesi di pace e di oblío della dura vita, là incubazione della tragedia di Napoleone ha proprio luogo là nell'isoletta ferrigna e ridente, in quei dieci mesi che, tra il 3 di maggio del 1814 e il 26 febbraio del 1815, sembrano scorrere per Napoleone come quelli di una villeggiatura designata a ritemprare le forze del corpo e dello spirito.

Egli se l'è scelta a Fontainebleau quell'isoletta breve tra la Corsica ove nacque lui e la terra toscana ove nacquero i suoi avi; di mezzo mondo conquistato e perduto si è riservato « la sovranità e la proprietà dell'isola d'Elba e *dei forti* (si noti) di Portoferraio e di Gorgona; e ha fatto tale scelta per suo soggiorno in considerazione della dolcezza dei costumi (degli abitanti) e della bontà del suo clima ». E nella stessa lettera, con la quale il 27 aprile 1814 ne dà comunicazione al generale Delesme, comandante dell'isola, l'imperatore aggiunge: « Voi farete conoscere questo nuovo stato di cose agli abitanti.... essi saranno l'oggetto costante del mio piú vivo interesse ».

La frase sembra una delle solite della retorica ufficiale, sembra banale e menzognera anzi. Ha ben altro da fare Napoleone — si pensa — che occuparsi dell'Elba e degli elbani. Ha giuocato il suo nome nella guerra di Spagna, ha infranto il suo esercito sulla Beresina, ha firmato a Fontainebleau l'atto di renuncia « alle Corone di Francia e d'Italia », e viene all'Elba. Evidentemente viene o per dimenticare nell'ozio il sogno spezzato, o per pensarvi un ultimo disperato tentativo. Che gl'importa dell'Elba? — si pensa —. Che cosa ha da fare questo scoglio montagnoso e povero con l'imperatore d'Europa?

Invece Napoleone arriva a Portoferraio come un nuovo sovrano non del mondo, ma dell'Elba; come un qualunque principe Wied in Albania. Arriva per riordinarla, per governarla, e, a lui, riesce. Non la prende affatto in chiasso, né di malavoglia, Napoleone, la sua missione nuovissima. Come piú tardi l'ammiraglio Togo passerà dal ponte della sua corazzata alla cattedra di una prima classe elementare e darà dei *dieci* e degli *zeri* con la stessa dignità e la stessa serietà con cui comandava a Thuscima la fiancata dei suoi 280; cosí Napoleone arriva a bordo dell'*Indomabile* come se non fosse mai nato altro che per *fare* il sovrano dell'Elba.

Divulgatasi per la città la gran notizia dell'arrivo del « nuovo sovrano », le autorità, il clero e i principali abitanti di Portoferraio si recano a fare omaggio all'Imperatore che accoglie tutti benevolmente. Intrattenendosi familiarmente con essi, chiede loro qual'è l'antica bandiera dell'isola e saputo che era rappresentata da una banda rossa in campo bianco, ordina che ne sia fatta subito una simile e che vi si aggiungano sulla banda rossa tre api d'oro.

« La mattina seguente (4 maggio) alle ore 4, un manipolo di milizie regolari portò in città la nuova bandiera, che venne subito inalberata sul forte Stella allo sparo dell'artiglierie della piazza », (Dumas, Nap. I). Compiuta questa cerimonia, l'Imperatore, *non potendo piú capire in se stesso dall'impazienza*, scese in una scialuppa per visitare una casa di campagna di aspetto seducente e signorile, proprietà della ricca famiglia Senno, posta presso la spiaggia dei « Magazzini », da lui notata (da bordo) la sera precedente. « Vi si reca in fretta accompagnato dal capitano Usher, dal colonnello Neil-Campbell e dal generale Bertrand, e la trova chiusa: si manda per la chiave a Portoferraio e l'Imperatore passeggia con impazienza su e giù davanti alla porta e parla con dei contadini. A uno di questi domanda quanto guadagna al giorno. « Poco, risponde il contadino, e quel poco non mi basta per scontare il debito che ho fatto a motivo della coscrizione. — Dunque sei stato coscritto?, interroga Napoleone. — 'Gnor no: mio figlio era coscritto e per *mettergli il cambio* ho dovuto fare il debito. — E soggiunge: — Ah! se fosse caduto prima Napoleone! mio figlio non sarebbe stato arruolato, io non avrei questo debito e i miei beni non sarebbero ipotecati! — E che cosa ti ha fatto Napoleone? La coscrizione c'era anche prima. — È vero ma *lui* poteva levarla! » —

Tutto poteva *lui*, nella ingenua immaginazione popolare, e soprattutto poteva levare la coscrizione. Non aveva uno scellerato poeta isolano cantato:

In braccio a questo popolo
oggi puoi dare il bando
al nome sol di brando,
ti basta il nostro amor?

Ma le parole dello zotico campagnolo e i versi del famigerato poeta non lo persuadono che ad una cosa: a « fare il re dell'Elba » con la stessa cura con cui « fece l'Imperatore di Europa ».

E lo fa. Per dieci mesi egli *joue son rôle* con la serietà di un gran signore che, perduta in una tragica nottata tutta la sua fortuna, si faccia impiegato del Dazio di consumo, e, dato un sincero addio alla esistenza passata, non viva piú che per adempiere scrupolosamente al proprio modesto dovere.

Del gran signore però conserva ancora l'*allure*: annette grande importanza ad esser salutato imperatore, titolo riserbatosi e conservatogli in forza del II articolo del Trattato di Parigi; compare alle pubbliche funzioni in forma solenne circondato dalla sua piccola Corte; esige quando visita i paesi, d'esser ricevuto dal clero sotto il baldacchino, come « unto del Signore ». « L'uomo piú grande del secolo sentiva anche all'Elba altamente della sua dignità: ma se era superbo coi potenti, tale non si dimostrava con gli umili, perché ascoltava volontieri l'infimo dei suoi sudditi ai quali erano sempre aperte le porte del suo palazzo ». E di questa sua affabilità con gli umili il Mellini ci narra qua e là nel suo libro copiosi, ignoti e freschissimi aneddoti. Napoleone s'intrattiene volentieri con chi incontra per via, e chiede fiori a una bimba che glieli rifiuta perché destinati alla Madonna. L'imperatore sorride, carezza e dispensa larghe elemosine. È una specie di padre per tutti, ma al tempo stesso pensa ad agisce da vero sovrano.

Egli cui la vita ha educato a non disprezzar nulla, egli al quale le vicende hanno insegnato che da un piccolo nucleo si può sviluppare il piú superbo organismo, egli che carezza nell'animo suo un sogno ancor piú vasto di quello che gli si è infranto tra le mani — il sogno del ricostituendo impero Romano — pone subito mente alle qualità e alle possibilità militari dell'isola. I forti di « Portoferraio e della Gorgona », dei quali si sorrise a Fontainebleau, emergono per lui dall'acque sotto una luce nuova; le poche centurie di fedeli che l'han seguíto, insieme con le poche migliaia di giovani che poteva fornir l'Elba divengono per lui un esercito; l'amministrazione dell'isola, le sue finanze, i suoi tribunali, le sue strade, i suoi porti, le sue scuole, i suoi ospedali lo attraggono con la suggestione di altrettanti problemi vergini, ed egli vi si dà tutto, anima e corpo. Del mondo intero che egli ha corso, calpestato, soggiogato par che non rimanga piú per lui che l'Elba. L'Elba che egli prende sul serio e che impone agli altri di prendere sul serio. Il 7 maggio comunica ai sovrani di Napoli, Roma, Firenze e Genova l'inalberamento della sua bandiera, ed essa diviene in breve « la piú rispettata del Mediterraneo ». È noto, poiché lo narra il Las Cases, che avendo un giorno dato fondo dinanzi all'isola alcune navi barbaresche, ed essendosi le popolazioni marittime seriamente intimorite, l'imperatore mandò a interrogare i capitani se avessero intenzioni ostili. « Contro il gran Napoleone? — risposero? — Noi non siam cosí temerarii da far la guerra a Dio! ».

Che avrebber potuto dir di piú, se avessero saputo a che pensava in quegli stessi giorni l'imperatore? Non già — ancora — al nuovo passaggio in Francia, a cacciare Luigi XVIII dalle Tuileries, a rioccupare il trono perduto, a ricomandare da Fontainebleau ai sovrani d'Europa, ma a ricostituire un'Impero: qualche cosa di piú e di meglio del sacro romano impero: l'Impero Romano!

È risaputo che questa idea fu una delle piú tenaci di Napoleone: lo accompagnò sui campi di battaglia, lo tenne pensoso a Parigi, lo seguí nell'ultima prigionía di Sant'Elena: è naturale che l'accarezzasse piú che altrove negli « ozii » dell'Elba. Ma non sono altrettanto note a tutti le numerose conferenze che egli ebbe all'Elba con gli emissarii dei diversi gruppi napoleonici d'Italia e come in onore di questa idea alcuni patrioti di Milano fecero coniare una medaglia d'oro che portava nel dritto la testa di Napoleone con la leggenda: *Napoleo Imperator et Rex Dominus Ilvae, ubicumque felix.*

Quest'ultima frase, *ubicumque felix*, è incisa anche con la punta di un temperino sull'intonaco della stanzetta che ospitò l'imperatore nella villa di San Martino all'Elba, e la si fa passare per scritta di sua mano. Può essere — sebbene un Napoleone che scribacchia sulle pareti non ci sia del tutto familiare —: ma è certo che forse egli non fu mai felice come quando pensava a lasciare al re di Roma l'Impero Romano.

Il Mellini, che documenta ogni sua affermazione quanto piú può diligentemente, e che anzi si può dire abbia formato il suo libro con una ininterrotta serie di documenti, riproduce in Appendice anche il testo delle « Basi fondamentali della futura Costituzione del rinascente Impero romano »; e sebbene non ne citi la provenienza si può supporre l'abbia tratto da quell'anonimo: *La vèrité sur les Cent Jours principalement par rapport à la renaissance projetée de l'Empire romain* che, comparso a Bruxelles nel 1825, cadde per molto tempo nell'oblío e fu riesumato alcuni anni or sono. Tal libro dette allora origine a parecchi dibattiti sulla sua veridicità, e mentre gli uni negarono al documento in questione qualsiasi fede, altri ritennero questa *Carta della futura Costituzione* una esercitazione letterario-politica dell'ozioso monarca o di qualche suo cortigiano.

Essa, come si sa, poneva a base del futuro Impero romano la garanzia data da Napoleone per sé e per i suoi discendenti di non fare *mai* alcuno acquisto territoriale all'infuori dei confini naturali dell'Italia, alla quale la dinastia dei Bonaparte avrebbe dovuto ridare non l'antica gloria dell'armi romane, ma rinnovar quella della romana sapienza e dell'esemplar vita civile. Un sogno di pacifista nella mente di un guerriero, che per altro non dimenticava di munire il nuovo impero di tutte le forze materiali e morali che valessero a conservarlo: un esercito di trecentomila uomini, per esempio, e la proibizione per « trecento anni » « ai principi e alle principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono, di contrarre matrimonio con nessuno dei principi o principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna, e neppure con quelli o quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte o in altri Stati d'Italia ». Non era tenero per i forestieri al suo futuro impero Napoleone, e stabiliva che « nessuno straniero ancorché naturalizzato », avrebbe potuto far parte del Senato o della Camera dei rappresentanti e in questo avveduto xenofobismo, piú che in altro, si potrebbe veramente scorgere una prova che il documento fosse di sua mano....

Comunque, e senza ritornare alle discussioni e alle polemiche accennate piú sopra, il capitolo che riguarda i contatti che Napoleone ebbe con i patrioti italiani e le sue idee intorno alla nostra nazione è uno dei piú interessanti del libro del Mellini, e quando si giunge alla data che ha offerto occasione a questo mio cenno, al giorno 26 febbraio del 1915, che con quelli che lo precedettero il Mellini ci fa rivivere in ogni particolare, si prova quasi un senso di rammarico a vedere che le vele dell'*Incostante*, anzi che verso la foce sacra del Tevere, si orientano verso Cannes per condurlo a Parigi e a Waterloo.

***

Quando si legge e si scrive di Napoleone ci si lascia facilmente suggestionare, come quando giungendo all'Elba da ponente si scorgono sopra una delle creste del Monte Capanne quelle quattro pietre che insieme han figura d'un'aquila dormiente; ma è appunto pregio precipuo del libro del Mellini questo, che la suggestione vi giunga cosí come alla vista di quelle roccie aguzze: da sé. La narrazione del Mellini è fredda come quelle: è un mosaico ben disegnato e ben composto di infinite citazioni e di innumerevoli documenti dei quali non pochi inediti; è la ricostruzione obbiettiva di quel che fu Napoleone all'Elba, e di quel che l'Elba fu sotto Napoleone. Egli giunge a darci i quadri completi, nome per nome, carica per carica, di tutti i varî ordinamenti del governo, dall'amministrazione della casa imperiale, alle giudicature di pace, dall'Intendenza di Finanza, al comando dei Porti, dal Consiglio di Guerra alle scuole elementari.... E appunto da questa documentazione risulta quel che prima dicevo: che Napoleone non prese alla leggera il suo piccolo regno, ma vi provvide fin nei minimi particolari.

I poeti da Vittor Hugo e dal Manzoni al Barbier e al Rostand, ci hanno dato ognuno una lor figura d'insieme di Napoleone, togliendole o aggiungendole secondo i comandamenti del loro fantasma: questo libro ci dà un Napoleone che parla con i contadini e con i fanciulli, e che — a tutelare l'igiene e la pulizia dei suoi sudditi — stabilisce una *tassa di nettezza* « da regolarsi per semestri e da raddoppiarsi dopo tre mesi dal giorno della pubblicazione dell'ordinanza » per tutti i proprietarii di case che non provvedessero a dotarle — come dire? — .... di ciò che ancora manca in molte case delle nostre provincie meridionali. Come Carlo Magno — nota il Mellini —, che dopo aver combattuto in cinquantatré guerre si occupò — secondo narrano i suoi biografi — della grossezza delle uova e le misurò con un piccolo cerchio.... ».

Carlomagno non ne esce diminuito perciò. Come non esce diminuito Napoleone dal libro del Mellini, al quale non saprei fare miglior elogio di questo.

F. V. Ratti.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtù di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo – Canti Popolari Illirici** a cura di DOMENICO BULFERETTI . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi – Volgarizzati da** FRANCESCO ACRI. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 verranno spediti immediatamente i tre volumi **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati.

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

LA QUESTIONE MACEDONE

Se quella parte d' Europa che ancora crede alle rivendicazioni nazionali sarà frustrata nelle sue speranze di veder ricostituita la lega balcanica perché sia eliminata finalmente quella eterna questione d'Oriente che ha pure avuto tanta parte nelle cause immediate del conflitto presente, dovrà ascrivere il fatto al risentimento della Bulgaria. L'atteggiamento che prenderà questo Stato, deluso nelle sue ambizioni e rassegnato ad attendere la sua ora, attira in questo momento tutti gli sguardi degli spettatori ed è oggetto della piú attiva azione diplomatica.

Il pomo della discordia balcanica è, come si sa, la Macedonia: piú tardi, ritornerà ancora in campo l'Albania, ma soltanto a guerra finita; e forse una soluzione accettabile, se saranno paralizzati gli intrighi di altri Stati non balcanici, si potrà in qualche modo trovare. Ma la questione macedone, non è, pur troppo, delle piú semplici: quella soprattutto della parte meridionale della mal definita regione. Qui la fusione degli elementi etnici è delle piú complicate. Manca perciò una coscienza nazionale; e i diritti per il possesso della terra sono accampati dai turchi, dai greci, dagli albanesi, dai bulgari e dai serbi, con eguale apparenza di buone ragioni. Pensare ad una soluzione diplomatica, artificiale come quella albanese, che ha fatto la prova che tutti sappiamo, non pare consigliabile per non rinnovare gli errori del passato e per non tenere aperta alcuna porta alle competizioni continentali. Eppure sarebbe l'unica teoricamente razionale: la costituzione di una Macedonia indipendente Ma dove togliere gli elementi per le necessarie delimitazioni? Non dalla storia, nè dalla lingua, poiché l'una manca e sull'altra regnano le opinioni piú disparate, considerando alcuni la parlata dei varii luoghi come una lingua affine alla serba, gli altri invece come assai vicina alla bulgara ed altri ancora come una lingua slava speciale. E manca ancora una religione comune, che è in Oriente, una grande forza di coesione. Affidarsi alle statistiche turche, a quei « nufuz-tefter » compilati dalle autorità che cosí a lungo hanno dominato il paese, è un errore. In quei registri gli abitanti, all'atto della loro nascita o della loro morte, sono iscritti appunto secondo la loro religione; ma non vi apparisce mai la nazionalità serba, poichè essa non ha una sua chiesa nazionale, come la Bulgaria, con il suo Esarcato; o meglio i serbi sono messi in fascio con i greci, come appartenenti al Patriarcato. Le statistiche turche non dànno perciò che tre gruppi: quello dei maomettani che comprende turchi, albanesi, slavi macedoni, greci e valacchi che sono passati all' islamismo: gli « Urom-milet », appartenenti al Patriarcato greco e per conseguenza non solamente greci, ma slavi, valacchi e albanesi ortodossi e anche circa quattromila turchi cristianizzati che abitano la pianura tra Drama e Seres e finalmente i « Bugar-milet » ossia i partigiani dell' Esarcato bulgaro, anch'essi aggruppati con lo stesso criterio. Ma i registri turchi sono poco attendibili anche per un'altra ragione, poichè le autorità tengono poco conto della popolazione femminile. L'importante era per loro di censire i maschi: i musulmani per il servizio militare, i cristiani per il pagamento delle imposte; e i sindaci dei villaggi cristiani che erano obbligati a dare le informazioni tenevano a fare apparire la popolazione maschile cristiana quanto piú piccola era possibile.

Vi sono, è vero, altri registri diocesani delle chiese greca e bulgara; ma dal confronto non ne deriva che una confusione enorme: quelli greci non fanno distinzione fra i veri greci e gli altri partigiani del Patriarcato, quelli bulgari non tengono conto che degli esarchisti soltanto. Forse non sarebbe difficile separare con un taglio netto e abbastanza preciso le nazionalità turche e greche; ma per gli slavi la materia diventa complicatissima, dico degli slavi meridionali, poiché a settentrione si conviene da quasi tutti gli scrittori che vi è una massa compatta di nazionalità slave.

La competizione è in questo campo tra serbi, bulgari e greci.

Gli scrittori serbi si sforzano di dimostrare in ogni modo che le tribú che hanno popolato la Macedonia appartengono alle loro nazionalità, che le loro uniche tradizioni storiche sono serbe, che la lingua della regione è affine alla loro, perché essi, piú assai che i bulgari, la possono facilmente intendere, che dall'undecimo al diciannovesimo secolo, il nome di bulgaro non si trova mai menzionato in alcun documento, e che esso è apparso soltanto nel secolo passato grazie alla propaganda dell'Esarcato e agli influssi politici esercitati specialmente dalla Russia. Contraria è la tèsi dei bulgari, i quali sostengono con prove piú recenti che bulgari si son chiamati i macedoni, che il macedone è un dialetto della loro lingua, e che i legami fra la Serbia e la Macedonia sono dovuti soltanto all'aspirazione della prima di crearsi uno sbocco sull'Adriatico. È perciò che essa accampa i suoi diritti, in nome di quello stesso impulso politico che ha spinto l'Austria Ungheria ad occupare due paesi serbi sull'Adriatico: la Bosnia e l'Erzegovina.

E terzi nella contesa sono i greci. Quale è la ragione che spinge le loro aspirazioni al di là di quei territori, che veramente si possono considerare di nazionalità ellenica? Essi sorgono in nome dei loro diritti storici, in nome della loro cultura superiore e degli influssi che da questi fatti derivano: per essere insomma stati essi in Macedonia il piú antico e piú importante agente civilizzatore.

Ma tutte queste opinioni sono interessate: e gli scrittori che si sono proposti l'esame del problema cedono tutti alle preoccupazioni politiche, anche quelli che piú hanno l'intenzione di essere oggettivi. S. Verkovic nel suo libro sui *Canti nazionali dei bulgari macedoni* e M. Sopov nella *Macedonia dal punto di vista etnografico, storico e filologico*, sostengono in fondo i diritti della Bulgaria; e se si trova qualche autore piú temperato, come ad esempio il prof. Cvijic dell'Università di Belgrado, si può vedere dall'acume che egli mostra nel demolire gli argomenti dei bulgari, l'intenzione ch'egli ha di accreditare la tesi serba. La verità è che tutti, anche i piú *chauvins*, si lasciano egualmente sfuggire l'affermazione che manca in Macedonia una coscienza nazionale che possa resistere agli influssi di alcuni Stati balcanici. È la tesi che è sostenuta nell'opera di L. Gersin: *La Macedonia e il problema turco*. Le conseguenze che derivano da questa premessa è che quando si incontra negli slavi macedoni un sentimento bulgaro o serbo vuol dire che esso è stato loro imposto da attivi propagandisti e che c'è nel popolo la facilità di assimilarsi completamente, dopo una o due generazioni soltanto, a una delle due nazioni. Il che in fondo vuol dire che ci sono condizioni favorevoli perché i due sentimenti possano egualmente prender radice nell'anima di quella gente: simiglianza grande della religione e della cultura religiosa, parentela della lingua, legami storici, e finalmente quella forza d'attrazione che gli Stati balcanici liberi hanno esercitato potentemente fra gli slavi soggetti alla dominazione mussulmana.

La propaganda bulgara è piú antica e meglio organizzata, ed ha un elemento di superiorità su quella serba: l'esistenza in Macedonia delle chiese dipendenti dall'Esarcato che hanno diritto di aprire delle scuole bulgare, in grazia delle quali hanno guadagnato molti elementi alla loro causa, come hanno fatto i greci mediante le scuole dipendenti dal Patriarcato anche in regioni dove manca un elemento greco di origine. Qui però i risultati sono piú precari, e se è possibile trovare fra gli uomini l'uso di un dialetto greco, le donne e i fanciulli parlano in casa il loro slavo.

Piú recente è la propaganda serba e quindi assai meno in grado di aver disposto bene i suoi mezzi d'azione, privata anche, per non avere una chiesa nazionale, di adoperare quelle risorse di cui può disporre una chiesa; ma suppliscono a tutte queste mancanze un ardore e un'attività straordinari.

Resterebbe a vedere se data una maggiore cultura o greca o bulgara sia possibile che si ridesti un sentimento nazionale. E in verità questo desiderio è nella mente di alcuni dei piú intelligenti macedoni; ma non è possibile, pare, che esso possa dar vita ancora ad un partito veramente indipendente. C'è stata una società, « l'Organizzazione interna », che nacque con un carattere prettamente bulgaro, e che piú tardi cercò di evolversi in un senso puramente nazionale; ma il risultato fu pur troppo quello di acuire di piú la rivalità esistente fra i due partiti: alle bande macedoni-bulgare si contrapposero le bande macedoni-serbe, e il risultato fu la violenza e il sangue.

Coloro che s'appoggiano ai diritti della storia non si trovano meno perplessi nello stabilire diritti di supremazia. In favore dei greci sta l'influsso che vi ha esercitato la dominazione bizantina, che è continuato, per confessione di uno scrittore serbo il Cvijic, da cui togliamo questi dati (perché egli è fra gli studiosi del problema macedone il piú temperato) anche al tempo delle conquiste bulgare e serbe e per tutto il tempo della dominazione turca. « Un osservatore attento (dice egli ad un certo punto del suo studio: *Note sull'etnografia della Macedonia*) non mancherà di notare ciò che vi è spesso di bizantino nel fondo del carattere psichico degli slavi di cui parliamo, come nel loro modo di considerare le cose, il loro *Weltauschauung* ».

I bulgari possono invocare per loro, oltre al periodo della loro dominazione un fatto etnicamente importante. Quando i contadini macedoni sentono parlare o russo o serbo o bulgaro, dicono che tutto è bulgaro. Entrate in una loro casa semplice e povera, essi giustificheranno la forzata semplicità della loro accoglienza dicendovi che essi sono « asli Bougari » dei veri bulgari, e vi parlano di un loro ordinario lavoro come « bugarska rabota », un lavoro bulgaro; e in mille altre occasioni il nome di bulgaro si associa a quella che è la semplicità della loro vita.

Ma i serbi hanno del loro dominio medioevale tracce che sono ancora oggi visibili. I piú belli edifizi religiosi sono, come constatò già una spedizione scientifica dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, dell'epoca della dinastia serba dei Nemanidi: e infine è alla Serbia che i turchi tolsero la regione, ond'è che le tradizioni piú vive in molte parti della Macedonia (a Seres e Prilep nel Porec a Scoplia e altrove) si riferiscono quasi sempre al periodo serbo dei Nemanidi.

« Tuttavia (è sempre il Cvijic che parla) di tutti questi influssi, neppure quello serbo, il piú recente e incomparabilmente piú intenso che quello bulgaro, ha creato presso i macedoni una coscienza nazionale storica e durevole ». Ognuno vede come il problema sia lungi dal raggiungere una soluzione che possa finalmente farci guardare con una certa speranza di tranquillità verso la penisola balcanica, tanto più che agli influssi di prevalenza sulla Macedonia si è aggiunto anche quello rumeno che cerca di attirare a sé gli elementi valacchi della regione.

Troppo ciascuno degli Stati balcanici dovrebbe sacrificare all'altro delle sue aspirazioni per venire ad un accordo che impedisse l'inorientamento dell'Austria, un movimento, che nel caso che progredisse, sarebbe destinato a produrre in avvenire altri e piú gravi squilibri.

Le diplomazie interessate soffiano su questo fuoco che cova terribilmente e che divamperà, se una ragione superiore, materiata di sacrifici, non si farà strada nella coscienza politica dei popoli balcanici.

E visto ché ogni conciliazione è impossibile, perché non si dovrebbe affacciare alla mente di ciascuno degli aspiranti a quella conquista territoriale l'idea di un plebiscito? Un plebiscito inspirato, s'intende, dai risultati di una propaganda anteriore e che non risolverebbe, in alcun modo, nazionalmente la questione, ma che per ora l'assopirebbe.

Una soluzione semplicista, come si vede: troppo semplicista forse, per l'anima diplomatica europea, che è tutt'altro che incline a porgere i mezzi di dipanare nel piú semplice modo possibile la « questione d'oriente », a cui pur troppo si riattacca il presente conflitto, e a cui si riattaccheranno ancora altri futuri conflitti, checché si pensi da alcuni spiriti delle due parti belligeranti che la guerra d'oggi dovrà togliere per l'avvenire ogni possibilità del rinnovarsi di un'immane ecatombe. Speranze dell'ideologia.

Ignotus.

Romanzi e Novelle

Il Crepuscolo degli Dei, di DIEGO ANGELI — La Trappola, di LUIGI PIRANDELLO — Novelle toscane, di FERDINANDO PAOLIERI.

L'ultimo romanzo di Diego Angeli, *Il Crepuscolo degli Dei* (Milano, Treves), prende occasione alla sua trama da un fatto di cronaca celeberrimo, nel quale una principessa viene uccisa da un tenente di cavalleria che l'aveva posseduta e sfruttata; ma è soprattutto uno studio acuto e appassionato della decadenza di quella che la fortuna delle parole continua a chiamare ancora l'aristocrazia.

Veramente, io non sospettava in Diego Angeli un moralizzatore, anzi, quasi direi, un predicatore. Né io avrei da criticare il moralizzatore, se egli non avesse assunta la veste del predicatore. Moralizzare non vuol dire affatto essere moralisti pedanti e noiosi: tanto è vero, che il libro del nostro autore è una piacevolissima lettura ed è pieno di scandaletti e di lascivie. Ma io credo che l'Angeli avrebbe ottenuto un effetto piú sicuro e duraturo e avrebbe potuto creare un'opera d'arte vitale, se al tono da pastore evangelico pur spregiudicatissimo egli avesse sostituito quello dell'ironista o, meglio ancora, dell'umorista. Pensate al *Giorno*; ditemi che cosa diverrebbe il divino poemetto, se noi vi trovassimo dentro, anziché un atteggiamento ironico, un tono eroico di moralista oltraggiato. Oggi si può — o piuttosto, si poteva: grandi rivolgimenti stanno accadendo e altri accadranno — scrivere qualche cosa di simile a quello che il Parini scriveva centocinquant'anni or sono. La «società» odierna è anche piú ridicola e piú corrotta di quella del Settecento; vi è poi in essa un fenomeno nuovo, l'americanismo, che è suscettibile di satira in modo estremo. Si può, o si poteva, scrivere oggi non un poema, ma un romanzo che avesse il valore del *Giorno* pariniano. Ma occorreva armarlo di satira, e non assumere il volto del predicatore indignato.

Ma io potrei anche aver torto. Diego Angeli ha, comunque, il merito di aver scritto un romanzo mondano che non è dei soliti, ma che si propone un fine morale e civile: il che, ad ogni modo, accresce valore all'opera sua e la pone piú in alto di molte altre. Ciò ch'egli dice della odierna generazione aristocratica non potrebbe essere piú vero né osservato piú acutamente: «La vostra generazione.... è tornata indietro di cent'anni. Ha creduto in pieno secolo ventesimo poter rivivere — se non i privilegi morali — almeno i benefici materiali dell'antica nobiltà. Ha disprezzato il lavoro. Ha creduto che la vita fosse unicamente godimento. E poiché ai giorni nostri godimento è denaro, ha pensato che l'unico ideale possibile era di averne molto.... E siccome era ignara e ignorante, incapace di qualsiasi azione, ha sfruttato la parte piú brutta delle nuove razze conquistatrici: si è messa in vendita ». Gli Dei tramontano, un vecchio mondo finisce nel ridicolo e nell'abiezione; pochi nobili virtuosi superstiti, come Lionello d'Este, il protagonista morale del romanzo, assistono allo spettacolo doloroso e volgare; contemplano la loro casta disfarsi e marcire, senza ch'essi possano far nulla; il mondo si rinnova. Anzi, questa corruzione preannuncia grandi rivolgimenti. Il nostro autore in questo è stato veramente profeta. Quando egli scriveva le parole che sto per citare, egli non poteva prevedere la grande guerra europea: anzi, attribuiva codesta virtú rinnovatrice alla piccola guerra libica e quella personificava in Lionello d'Este partente volontario, nelle ultime pagine del libro, per la gesta d'oltremare. Ecco: «Questa sete ardente di voluttà, questo bisogno smodato di lusso, questo rilasciamento dei sentimenti famigliari, questo disprezzo per ogni espressione ideale dello spirito,... io li ho ritrovati spesso nella storia degli uomini: ma purtroppo sono i segni precursori di qualche grande sconvolgimento sociale ».

Ho detto che Lionello d'Este (ecco uno snobismo innocente, ma che doveva essere evitato in un libro dove si vituperano gli *snobs*) è il protagonista morale; infatti, egli non è piú che un malinconico spettatore dotato di una discreta dose di abulia. È virtuoso, ma non ha midolla. La trama del romanzo ha due protagonisti reali: Lavinia Conti principessa di Vescovio, sorella di Lionello, e il tenente di cavalleria Savoldi. La storia è nota. Il Savoldi è un avventuriero a cui la divisa serve a vedersi aperte le sale che resterebbero invece chiuse a un grande artista o ad uno scienziato. Innamora di sé Lavinia, i cui bisogni fisiologici non hanno altro riscontro che un marito vizioso e cinico il quale la ignora; la sfrutta fin che può; da ultimo, quando ella vuole liberarsi dall'odiosa catena, la uccide. L'avvenimento, nel romanzo che lo contorna, è altamente espressivo. Questa discendente di una famiglia quasi reale che muore ammazzata da un briccone plebeo a cui ella ha dato tutta se stessa, è veramente il simbolo di una aristocrazia decrepita che sta per finire e per finire male. Ma non mi pare che l'Angeli ne abbia saputo trarre tutto quello che era possibile trarne. Essendosi ispirato a un fatto di cronaca, egli non lo ha superato. Gli occorreva essere piú amaro e piú incisivo, sia pure giovandosi di un'acre ironía. Il tono sentimentale di cui ha circondato Lavinia non era il piú adatto; bisognava essere meno cavaliere.

Ma la descrizione e la rappresentazione del mondo elegante e corrotto sono fatte — salva l'eccezione ch'io ho posta in principio — con mano di artista informato ed esperto. Vi sono acervi di corruzione: dalle principesse che ballano il tango ai nobili che si prostituiscono all'oro americano, dalle ragazze che conoscono ogni vizio e ogni perversità ai diplomatici mondani e agli ufficiali maestri di raffinatezze e di volgarità eleganti. E tutto ciò con uno stile sobrio e sostenuto, non molto personale ma signorile, e con una lingua varia e nostra, sciolta e fluida, quale ci accade di legger raramente nei romanzi.

***

Un altro volume di novelle di Luigi Pirandello, *La Trappola* (Milano, Treves). Io credo che ormai egli stesso non le conti piú. Presso una tale fecondità, impallidiscono i fasti dei decameroni. Io credo che accanto al Centonovelle la letteratura italiana sarà fra qualche anno un Millenovelle.

Ma in quest'ultima raccolta il Pirandello ci svela il significato ideale dell'opera sua: lo esprime piú preciso nei singoli racconti, lo definisce rigorosamente nell'ultimo, da cui appunto è intitolato il volume. Il motivo non è nuovo, perché da un pezzo è stato affermato che la vita non è se non un continuo morire; ma è affermato con una certa originalità e con una imagine ingegnosa che lo rinnova: «Noi chiamiamo vita la morte.... Noi tutti siamo esseri presi in trappola, staccati dal flusso che non s'arresta mai, e fissati per la morte ». Quando nostra madre ci partorisce, ci chiude nella trappola in cui resteremo finché non avremo finito di morire. Dapprima non ce ne accorgiamo; ma il corpo, cioè la trappola, ce ne fa a poco a poco accorti. «Io vedo, con ribrezzo, il mio spirito dibattersi in questa trappola, per non fissarsi anch'esso nel corpo già leso dagli anni e appesito ».

Il Pirandello è, per le sue creature, come il creatore o come il destino. Le prende e le mette in trappola; poi, si diverte a vederle soffrire, come un gatto sornione e malvagio. Egli, nella prefazione, afferma di non essere né crudele né spietato. «Ci vorrebbe un critico di buona volontà, che facesse vedere quanto compatimento sia sotto a quel riso ». Può darsi; ma poiché, secondo il nostro autore, i critici di buona volontà non ci sono, è meglio passare avanti.

Ma non senza aver notato che queste venti novelle formano nell'insieme uno dei migliori volumi del Pirandello. Io le ho lette tutte e venti, con la mia solita cattiva volontà, e ci ho trovato casi e persone nuove, cioè veramente da novella. E se, per esempio, mi pare che *O di uno o di nessuno* sia sbagliata di tono, o che *La veste lunga* abbia un epilogo sproporzionato, noto all'incontro che *Requiem aeternam* e, piú ancora, *La verità*, sono due piccoli capolavori. Quando si pubblicheranno «le Novelle scelte » — bisogna cominciare a pensarci, ormai —, queste due dovranno figurarci di certo.

***

Arte piú semplice, piú ariosa, in certo senso piú sana è quella di Ferdinando Paolieri, in queste *Novelle toscane* (Torino, Libreria editrice internazionale) i cui personaggi non s'intendono di filosofia né hanno nessuno dei mali del tempo, ma vivono prossimi alla natura nelle maremme selvagge. Sono, infatti, racconti non tanto toscani quanto, piú particolarmente, maremmani. La Toscana è grande e varia di paesi e di costumi. E sono, in gran parte, racconti di caccia. Direi anzi, che il vero personaggio principale del volume è la caccia stessa. Il Paolieri sente e rende questo personaggio in modo ammirevole. Racconti e avventure di caccia possono essere scritti da tutti, anche da chi non ha mai visto un fucile o non è mai stato a una posta. Ma la passione che il nostro autore ci mette dentro dona loro una vivacità singolare, li rende evidenti e appassiona anche noi. Si vede ch'egli considera la caccia e i suoi casi come una cosa molto seria; narra senza ridere e senza barzellette, e quando vi ragiona di un cane o di un bracconiere sentite che non canzona. Quando, nel *Diritto del Cane*, l'incognito racconta di aver ucciso un cacciatore che pretendeva per sé il daino stanato dal cane di lui, noi ci accorgiamo che in fondo, senza dirlo, lo scrittore vorrebbe dargli ragione. E quando ci narra della morte di « Stellino », e lo fa compiangere dal cacciatore piú che una persona, noi vediamo che l'autore stesso si commoverebbe meno se ci descrivesse la morte di un uomo. « Questa non è una cagna, è una persona umana! » esclama « Foffo » bracconiere; e, nel dirlo, par quasi che faccia un onore agli uomini non certo ai cani.

L'altra passione del Paolieri è la campagna toscana. Egli la descrive come un innamorato. Non che cerchi i pezzi di bravura; ma non la dimentica mai e, narrando, ce la fa di continuo presente. Mi dà l'idea di un pittore che dipinga scene rustiche su fondi di paese cosí curati che alle volte le figure ne restano quasi dominate. La landa e la boscaglia, la selva e l'uliveto, l'acqua e il prato non ci abbandonano un momento, pur tra l'azione delle persone varie e degli animali. Talvolta gli animali si immedesimano quasi con la natura selvaggia ed ostile. Leggete *La galoppata*; la mandra delle bufale a cui il cacciatore si sottrae dopo un tragico inseguimento sorge naturalmente dalla landa desolata in cui egli si è smarrito e da cui gli è venuta la prima impressione di sgomento. Il deserto si anima, e le bestie paiono emergere dalla terra.

Le novelle di questo volume non hanno tutte lo stesso valore né tutte sfuggono a una specie di maniera in cui non vorrei veder cadere quelle due fresche passioni del Paolieri. La prima, per esempio, *La Villa degli spiriti*, è troppo lunga rispetto al suo interesse; e quelle prime pagine venatorie con « Foffo » e la cagna sono fuori di posto: ci aspetteremmo un racconto di caccia, ed è altra cosa. Di qualche altra, come i *Forzaioli*, il genere è vieto, benché non manchino parti assai belle. Il Paolieri non è un psicologo. Ci pone davanti, mirabilmente vivi, i suoi cacciatori, i suoi bracconieri, i suoi banditi, i suoi cani, e altre figure umili, come di contadini o di medici condotti o di vecchi preti; ma questo per una sua virtú di animatore che sa fare a meno della psicologia. Ma quando il personaggio comincia ad estrarsi, per dir cosí, dall'ambiente, occorrerebbe un metodo diverso. Cosí, nel *Rimedio per i topi*, c'è il fatterello arguto, ma non ci sono le persone; e, nel *Ritorno*, c'è il fatto sentimentale: ma anche qui mancano le persone.

Le quali ci sono all'incontro, e come vive!, nei racconti maremmani puri. Leggete *Giannaccio*, *Stellino*, *La galoppata*, *La cornacchia*, e, piú che tutti *Il diritto del cane*. In quest'ultima il Paolieri è perfino riuscito a rendere accettabile, anzi bellissimo, un motivo da vecchio drammone: un vecchio arciprete che nasconde ai carabinieri uno sconosciuto ch'egli ha allora appreso essergli stato molti anni prima l'uccisore del fratello. Un maggiore effetto di commozione, ma con una linea meno diritta, egli ottiene in *Giannaccio*. Della galoppata delle bufale abbiamo già parlato. *La cornacchia* è un racconto strano in cui — parlo di derivazioni non di influssi — nell'autore delle *Veglie di Neri* pare essersi fuso lo spirito famoso di Edgardo Poe. Imaginate un uomo che, tornando a casa per soccorrere la moglie morente, trova l'argine rotto dall'inondazione e tutta la notte crede di udire le sue grida e le risponde, finché, tornato in casa, la trova già morta da un pezzo e si accorge di avere scambiato il suo disperato dialogo non con lei ma con una cornacchia ammaestrata. Vi sono poi due novelle che nel volume mi paiono fuor di posto: una mediocre, *L'ultima caccia dell'aquila*, un'altra molto bella, *Il concerto musicale*, dove quel gran concerto di grilli nella notte lunare è interpretato con poesia squisita.

La toscanità dei soggetti e dei luoghi è anche nella lingua. Direi che il Paolieri la vezzeggia e ci si compiace un po' troppo; vi è un estetismo della toscanità come degli arcaismi. Ma è lingua schietta, pura, sana, varia, incisiva, nostra. Non so degli altri: ma io me la sono assaporata come un manicaretto squisito.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ **Un precursore delle biblioteche popolari.** — Secondo alcuni, il movimento per le biblioteche popolari e per la cultura popolare in genere è di origine assolutamente recente; invece non sarebbe privo d'interesse ricercare i precursori lontani, che vi sono stati, di questo movimento. Un precursore fu certo il grande ministro francese e scrittore e riformatore Giulio Simon, il quale si è a lungo occupato di educazione popolare e scriveva fino dal 1863 che « le scuole e le biblioteche sono i palazzi del popolo ». Ciò che importa anche piú delle scuole — secondo il Simon — sono i libri. Ci son voluti, egli diceva, molti anni perché si giungesse a comprendere che il mezzo migliore di riempire le scuole era quello di propagare il gusto della lettura. Qualche volta si compie un grande progresso morale sostitundo un piacere ad un altro. Poter sostituire il piacere della lettura a qualche altro piacere favorito dagli operai equivarrebbe a raddoppiare senz'altro il numero delle scuole. Ma come avere libri? Nei paesi protestanti si trova in ogni casa almeno un libro: la Bibbia. La presenza di questo libro unico ravviva il ricordo della scuola e ne perpetua gli insegnamenti. Ma nei paesi cattolici, come in Francia, è assai raro trovare anche la Bibbia. Si trova piuttosto il Breviario. In ogni casa si trova un Breviario, forse, ma è certo che la grande maggioranza delle case non hanno né un giornale, né un libro e nemmeno un almanacco. Il Simon — come scrive la *Bibliofilia* — lamentava che i legislatori del suo tempo fossero meno preoccupati della necessità di moltiplicare i libri che del timore di lasciarne diffondere dei cattivi. Contro i cattivi libri le leggi abbondavano al suo tempo; vi era la legge del bollo, la legge del venditore pubblico, la legge della stampa ecc. Se il libro trattava di politica e aveva almeno dieci fogli di stampa doveva essere bollato e quindi costava piú caro. Se il libro veniva venduto nelle stazioni ferroviarie o da librai ambulanti doveva portare il timbro della commissione di vendita e il lascia-passare dell'autorità locale. Piccolo o grande, un libro arrischiava sempre di esser sequestrato, condannato o soppresso. Per uscire in pubblico bisognava che il libro, come avviene del resto anche oggi, fosse scelto da un buon editore salvo che l'autore non fosse ricco tanto da stamparselo da sé. Ma l'editore e lo stampatore soggiacevano alle stesse regole restrittive. Un libro condannato voleva dire l'editore messo alle stesse dure prove dell'autore; costretto a pagare le stesse ammende, le stesse multe e qualche volta privato del suo dirittto di stampatore consentitogli da un brevetto speciale. Da ciò la limitazione del numero dei librai. Per rendere facile la sorveglianza sui libri bisognava che i librai fossero pochi. Infatti al tempo di Giulio Simon non vi erano in tutta la Francia che poco piú di quattromila librerie. Restringere il numero dei librai significava evidentemente ristringere la vendita del libro. Diffonditrici di libri erano le congregazioni religiose ed è notevole il ricordare che Giulio Simon, liberale, chiedeva che ad esse fosse concessa ogni libertà di propaganda per mezzo della stampa. Egli aveva tanta fiducia che la verità si sarebbe fatta strada lo stesso che diceva che i suoi avversari dovevano essere liberi anche se predicavano l'intolleranza. Il Simon non voleva invece che lo Stato facesse la sua propaganda per mezzo dei libri. Coloro che oggi non vogliono l'intervento dello Stato nella pubblicazione e nella vendita di libri per il popolo, sono perfettamente d'accordo col Simon, il quale sosteneva che lo Stato non doveva predicare da sé le proprie idee come le congregazioni religiose. Lo Stato non avrebbe dovuto nemmeno scegliere nei cataloghi dei librai per non dare il sospetto di adoperare il potere politico a ricompensare la devozione di certi politicanti. Le biblioteche popolari istituite dal Governo sembravano al Simon piuttosto un mezzo per governare che per istruire. Quali libri il Simon consigliava per le biblioteche popolari? Libri di austera morale, classici antichi e opere di letterature straniere in traduzioni eccellenti, libri di amena lettura irreprensibili non solo dal punto di vista morale; ma anche dal punto di vista dello stile; infine libri tecnici scritti con lingua semplice e corretta, non strettamente scientifici, ma sempre al corrente con gli ultimi risultati delle scienze e degni di essere letti dagli operai e consultati qualche volta anche dai dotti.

★ **Il cannone dei Dardanelli.** — Quando il francese barone De Tott fu chiamato a restaurare le fortificazioni dei Dardanelli eseguí alcuni esperimenti su tutti i pezzi d'artiglieria collocati nei varî castelli dello Stretto che, secondo i migliori computi, ascendevano a circa duecento. Fu allora che si sparò il celebre « cannone dei Dardanelli » che viene oggi ricordato da C. Ferraro nella *Nuova Antologia*. Il cannone ha una storia molto interessante. Maometto II, quando, nel 1452, si disponeva alla conquista di Costantinopoli, ingannato dalla fama che ne esagerava la solidità delle mura, mentre queste erano invece sconquassate e cadenti, pensò di provvedersi di cannoni che abbattessero con pochi tiri i bastioni della metropoli. Un fonditore ungherese, per nome Orban, che era agli stipendi del governo di Costantinopoli, abbandonata la causa dei greci, venne ad offrire i suoi servigi al Sultano. Maometto domandò allo straniero se fosse il caso di fondere un cannone che riuscisse a far crollare le mura della città e l'ungherese rispose: « Io mi conosco capace di fondere cannoni di qualunque calibro e di ridurre in polvere le mura di Costantinopoli e di Babilonia; non posso però garantire la lontananza del colpo ». Il Sultano gli ordinò il getto, dicendo che quanto alla distanza del colpo si sarebbe studiato poi. Il cannone fuso dall'Orban fu collocato nel nuovo castello che Maometto aveva fatto edificare nel Bosforo per vietare il transito alle navi e tagliare cosí i soccorsi alla capitale. L'esperimento per determinare la gittata del nuovo ordigno fu compiuto contro la prima nave che passò senza fermarsi, una nave veneziana comandata dal capitano Ricci, la quale, colpita dal terribile proiettile, fu veduta in un istante sfasciarsi e sommersa. Non ancora appagato, il conquistatore volle che si fondesse un cannone doppio del primo il quale fu il piú smisurato che la storia ricordi. Esso lanciava proiettili di pietra. Questo cannone, detto per antonomasia il « cannone-mostro dei Dardanelli » fu trascinato dinanzi alla porta del serraglio di Adrianopoli e Maometto, a quanto narrano gli storici orientali, temendo che l'orribile fragore dello sparo togliesse l'uso della parola a quelli che si trovavano nelle vicinanze, fece avvertire gli abitanti dell'ora in cui sarebbe stato sparato il primo colpo. Il momento fu solenne. Un lampo, e la città venne avvolta da una densa nube di fumo, cui tenne dietro un'esplosione terribile che fu udita ad enorme distanza. Il proiettile percorse due chilometri circa e, cadendo, sprofondò parecchi metri nel suolo. Il Sultano fuori di sé dalla gioia, colmò di ricchezze il fonditore ungherese. Dichiarata la guerra ai greci, quel cannone, a gran fatica, venne trasportato da Adrianopoli alla capitale dell'Impero, ma non poté dare quei vantaggi che Maometto ne sperava poiché, sebbene fosse manovrato da settecento uomini, occorrevano circa tre ore per fare una carica, di modo che in ventiquattro ore non si potevano eseguire piú di otto tiri. In un colpo violentissimo il tremendo arnese scoppiò, uccidendo lo stesso Orban che dirigeva il tiro. A fianco del « cannone mostro » tuonavano, come risulta dalle cronache osmane e bizantine, due altri cannoni, i quali, sebbene piú piccoli, lanciavano proiettili del peso di quarantotto chilogrammi. Un altro grandissimo cannone fu sparato contro Giustiniano la notte in cui assalí d'improvviso le navi turche ancorate nel Corno d'Oro e tale fu il peso e l'impeto della palla che la nave fracassata andò subito a picco con a bordo centocinquanta marinai italiani. Ma questi giganteschi cannoni non dovevano dare molte speranze di belle prove agli artiglieri moderni....

★ **Lotte giapponesi.** — Secondo la stampa tedesca ed inglese, il Giappone è oggi attraversato da due contrarie correnti dell'opinione pubblica. Una corrente vorrebbe che il Giappone continuasse ad affermarsi come una potenza militare di primo ordine ed accrescesse perciò i suoi armamenti; è questa la corrente sostenuta dalla stampa inglese. L'altra corrente vorrebbe invece che agli armamenti si desse un po' di tregua. Il conte Okuma, presidente del Consiglio dei ministri giapponesi si trova a dover lottare tra queste due varie tendenze. Ma — come leggiamo nella *Current Opinion* — colui che esercita la piú grande e vera influenza sul popolo giapponese ed ha acquistato ormai una vera forza politica è il giovane imperatore Yoshihito. L'imperatore non si è contentato di rimanere una semplice, isolata divinità, come suo padre. Ha voluto avere una opinione ed agire in conseguenza. Non che l'imperatore attuale non sia anch'esso considerato dal popolo con religioso terrore e come una emanazione dal cielo. Ma è certo che quest'uomo divino ha scelto il suo partito sulla terra, il partito che chiede navi da guerra sempre in maggior numero ed un esercito sempre piú forte. Questo partito che richiede gli armamenti ed al quale il giovane imperatore sembra aver dato la sua adesione, è il partito stesso che non vuol sentir parlare di accordi e di compromessi con gli Stati Uniti per quel che riguarda il Pacifico. Il Giappone è deciso a voler far da sé la politica che gli sembra migliore nel Pacifico senza accordarsi con alcun'altra potenza. È anche per questo che il partito giapponese degli armamenti sembra aver piú ragione del partito, diciamo cosí, pacifista. Non bisogna poi dimenticare che il Giappone tende e tenderà sempre piú a voler mantenere la sua supremazia nell'Estremo Oriente. La guerra attuale mostra chiaro che l'Inghilterra, che condivide col Giappone il dominio dell'Estremo Oriente, ha invece bisogno di quasi tutte le sue forze in Occidente, quindi bisogna — come fa osservare la *North American Review* — che le forze giapponesi siano sempre in grado di controbilanciare le forze inglesi delle colonie britanniche di Asia e di Australia. La posizione del Giappone in Oriente è tale che ha bisogno di esser mantenuta col prestigio degli armamenti. Il Giappone è oggi la sola potenza orientale che già due volte abbia vinto una potenza occidentale: prima la Russia, poi la Germania con la conquista di Kiao-Ciau. Non si può immaginare l'impressione prodotta in tutto l'Oriente da queste vittorie. Esse hanno stimolato non solo nuove speranze giapponesi, ma nuove speranze asiatiche. Ha fatto bene o male l'Inghilterra ad allearsi col Giappone? Ancora non si può rispondere a questa domanda. Certo il governo britannico è stato spinto ad allearsi col Giappone per ragioni molto piú vaste di quelle puramente asiatiche e per salvaguardare non soltanto il suo possesso indiano, ma tutto il suo impero. Fin da ora, però, si può prevedere un tempo in cui nell'Estremo Oriente l'Inghilterra avrà una supremazia solo industriale e commerciale, e in cui la vera egemonia dell'Estremo Oriente passerà al Giappone. Le altre nazioni non possono sperare altro che il Giappone mostri lo stesso spirito generoso che ha animato e guidato la supremazia britannica.

★ **Maupassant e lo spirito francese.** — Anche Guy de Maupassant, lo si può ricordare in questi giorni, speculò molto sul carattere e il divenire dei francesi. « La nostra razza — egli scriveva — è una razza molto divertente ed ha qualità specialissime che non si trovano in alcun'altra. È, innanzi tutto, la mobilità che diversifica cosí allegramente i nostri costumi e le nostre istituzioni. Essa fa rassomigliare la nostra storia, il passato del nostro paese ad un romanzo d'avventure sorprendente il cui " seguito a domani " è sempre pieno d'imprevisto, di dramma o di commedia, di cose terribili o grottesche. Ci si arrabbi o ci si sdegni pure, a seconda del temperamento che si ha, è certo che nessuna storia al mondo è piú divertente e movimentata della nostra. Dal punto di vista dell'arte pura — perché non si ammetterebbe questo punto di vista speciale e disinteressato in politica come in letteratura? — essa rimane senza rivale. Che cosa c'è di piú curioso e di piú sorprendente degli avvenimenti compiuti solamente da un secolo a questa parte?... Che vedremo noi domani? Questa attesa dell'imprevisto, non è, in fondo, affascinante? Tutto è possibile da noi, anche le piú inverosimili gaiezze e le piú tragiche avventure. Di che ci stupiremmo? Quando un paese ha avuto delle Giovanne D'Arco e dei Napoleoni, può essere considerato come una terra miracolosa.... » Quel che distingue i francesi dagli altri è il loro modo di amare le donne. Molte virtú francesi, la cavalleria, l'arte della conversazione, ad esempio, si spiegano, secondo il Maupassant, con l'amore francese per le donne.... « Solo al mondo — soggiunge il gran novelliere — il francese ha dello spirito e, solo, lo gusta e lo comprende. Ha lo spirito che passa e quello che rimane, lo spirito della strada e quello dei libri. Quel che rimane è lo spirito nel senso largo della parola, quel grande soffio ironico o gaio sparso sul nostro popolo da che pensa e parla; è la *verve* terribile di Montaigne e di Rabelais, l'ironía di Voltaire, di Beaumarchais, di Saint Simon e il prodigioso riso di Molière. La sortita, *le mot*, è la moneta spicciola di questo spirito e tuttavia è ancora un lato, un carattere tutto particolare della nostra intelligenza nazionale. È una delle sue grazie piú vive; forma la gaiezza scettica della nostra vita parigina, la spensieratezza amabile dei nostri costumi. È una parte della nostra amenità.... Perché tutti i francesi rideranno, mentre tutti gli inglesi e tutti i tedeschi non comprendono il nostro riso? Perché? Unicamente perché noi siamo francesi, abbiamo l'intelligenza francese, possediamo l'affascinante facoltà di ridere. Da noi, d'altronde, basta un po' di spirito per governarci. Il buon umore tiene il posto del genio, un *bon mot* consacra un uomo e lo fa grande per la posterità. Tutto il resto importa poco. Il popolo ama coloro che lo divertono e perdona a quelli che lo fanno ridere. Un solo colpo d'occhio gettato sulla nostra storia, ci farà comprendere che la fama dei nostri grandi uomini non è stata fatta che da tratti di spirito felici. I principi piú detestabili son diventati popolari per uno scherzo piacevole, ripetuto di secolo in secolo. Solo i motti di spirito galleggiano sulla nostra storia e la fan parer simile ad una raccolta di *calembours*.... » « Quanto a quelli che oggi ci governano, concludeva il Maupassant, cadranno perché non hanno spirito. Nel giorno del pericolo o della sommossa, non sapranno far ridere la Francia!... ».

★ **Gli studi orientali e la Francia.** — In un interessante opuscolo sulla cultura francese e la cultura tedesca, Ernest Leroux, il noto editore orientalista, rivendica alla Francia il merito di aver aperto tutte le vie all'orientalismo. Fu la Francia — egli ricorda — che, sin dal secolo decimosesto, ha contribuito per la piú larga parte al progresso degli studi orientali con una serie di fondazioni di capitale importanza. Sotto Francesco I creazione della Stamperia Reale e, nel 1530, del Collegio di Francia, con una cattedra pubblica di ebraico da dove si impartiva per la prima volta un insegnamento libero. Alcuni anni dopo troviamo la creazione della prima cattedra di arabo con Guglielmo Postel come titolare. Nel 1663, creazione da parte di Colbert della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, dove l'orientalismo tiene il posto considerevole che tutti sanno. Nel 1795, creazione della Scuola di Lingue Orientali viventi, con corsi di arabo, di persiano, di turco, ai quali si aggiungono un po' piú tardi l'armeno ed il greco moderno, per giungere ai nostri giorni, ad una ventina di corsi. L'Istituto Lazareff di Mosca fu fondato nel 1815 sullo stesso modello. Nel 1822, creazione della Società Asiatica di Parigi. L'Inghilterra fondava da parte sua le Società Asiatiche di Londra, Calcutta, Bombay, Ceylan, Shangai.... Ai nostri giorni, infine, V. Duruy crea la Scuola di Alti Studi, poi la Scuola del Louvre, il Museo Guimet, la Scuola Coloniale, la Scuola Francese d'Estremo Oriente, dell'Università di Algeri, della Missione archeologica francese del Cairo, della Missione scientifica del Marocco, dei Congressi internazionali degli Orientalisti ecc., altrettanti focolari di orientalismo dei quali le numerose pubblicazioni mostrano tutta l'importanza.... L'Italia ha anch'essa diritto alla riconoscenza del mondo dotto con la fondazione della Biblioteca Ambrosiana, della Stamperia Reale dei Medici, del Collegio di Propaganda. La Russia, a sua volta, si segnalò con la creazione nel 1804 dell'Università di Kazan e della sua stamperia araba, persiana e turca. Per l'Inghilterra è necessario ricordare ciò che le debbono gli studi orientali? Il "British Museum, le Università di Oxford e di Cambridge, l'« Egypt Exploration Fund », i suoi grandi istituti dell'India, sono creazioni degne veramente d'un gran popolo. La Germania non può vantarsi di aver preceduto tutte queste nazioni, come ella pretende: ma solo di averle seguite.... L'Egitto era rimasto quasi sconosciuto sino alla fine del secolo decimottavo. La spedizione del Bonaparte e la grande opera della Commissione francese d'Egitto lo rivelarono al mondo. Fu un francese, lo Champollion, che per il primo decifrò i suoi geroglifici, spiegò il suo Pantheon e col suo geniale *Précis du systhème hieroglyphique* fu il creatore dell'egittologia. Prima di lui un gesuita tedesco, il padre Kircher, aveva preteso leggere e spiegare i testi incisi sugli obelischi di Roma ed aveva pubblicato opere stampate con grandi spese da un papa troppo fiducioso. Le sue elucubrazioni restano oggi solo a testimonianza dell'eccessivo orgoglio tedesco. Un altro grande francese, Anquetil Duperron, andò a cercare in Persia, nel 1762, il libro sacro di Zoroastro, lo *Zend Avesta*, di cui diede la prima traduzione. Egli fece conoscere all'Europa la religione dei Magi e fu il creatore degli studi zendi. Ancora dei francesi: Silvestre de Sacy, il maestro degli arabizzanti tedeschi che sono venuti a formarsi alla sua scuola; Eugenio Burnouf, il grande indianista i cui lavori sulla lingua sanscrita e il buddismo suscitarono l'ammirazione degli stessi dotti indiani e il cui insegnamento attirava al Collegio di Francia i dotti dell'Europa intiera. A lui si deve la creazione degli studi sanscriti attuali, in grande onore oggi in tutte le Università del mondo. La conoscenza del *pâli*, la lingua sacra dell'India è l'opera di dotti francesi, inglesi e russi. Eugenio Burnouf aprí la strada col suo *Essai sur le pâli*. L'Assiria non ha avuto, come l'Egitto, il suo Champollion. Non si è giunti che lentamente e penosamente alla lettura dei suoi manoscritti cuneiformi, ma S. de Sacy e il Burnouf furono tra gli studiosi e gli operai della prima ora e fecero dimenticare quel tedesco Lichtenstein, che senza conoscenza approfondita del soggetto, da vero mistificatore, pubblicò traduzioni di pura fantasia. In quanto alla conoscenza del paese e alle scoperte che hanno fornito agli assiriologhi i materiali che han permesso loro di giungere a risultati definitivi, l'onore spetta quasi tutto all'iniziativa francese. La Cina è stata rivelata nel tredicesimo secolo dagli antichi viaggiatori Du Plan de Carpin, G. de Rubrouck, Marco Polo, Oderico da Pordenone. La sua lingua, la sua storia, la sua letteratura ci sono state insegnate dal secolo decimosesto in poi dai lavori dei missionari italiani, francesi, spagnoli, portoghesi. I padri Gerbillon e Domenge, Amiot, Abele Rémusat, Langles e il russo Kovalewski furono i primi a studiare le lingue tartare, il mongolo, il manciú. Il Giappone sarebbe rimasto lungamente ancora ignorato dall'occidente senza i missionari portoghesi che lo visitarono con San Francesco Xavier nel 1549. I professori del Collegio di Francia e della Scuola di Lingue Orientali, Quatremère, Defrémery, Chodzko, Barbier de Meynard, Pavet de Courteille, Ch. Schefer, furono i maestri per lo studio del persiano e del turco. Gli studi bizantini e quelli riguardanti l'Oriente latino hanno avuto per istigatori dotti francesi e russi con alla testa il vecchio Du Cange. I tedeschi non possono dunque vantare, secondo Ernesto Leroux, meriti eccessivi negli studi orientali.

★ **La guerra della Russia.** — Dopo questa guerra la Russia non sarà affatto pericolosa, la pace non sarà turbata certo dai russi. È questa la conclusione di un recentissimo libro inglese: *L'amica Russia* scritto da Denis Garstin e pubblicato dall'editore Fisher Unwin. Coloro i quali dicono che i russi saranno un'eterna minaccia per la pace si basano su tre argomenti: primo, che gli slavi sono una razza bellicosa; secondo, che la guerra attuale e la vittoria darà loro alla testa e favorirà l'accrescersi e l'affermarsi di uno spirito militare simile a quello che muove oggi gli Imperi centrali; terzo, che la burocrazia slava ha la stessa influenza tirannica sulle anime come sui corpi e potrà costringere il popolo russo alla guerra quando e contro chi vorrà. Si dice: come le vittorie tedesche del 1870 diedero origine ad una insopportabile tirannia burocratica, posero tutto il prestigio nelle mani della burocrazia, cosí avverrà della Russia. Si può rispondere che la burocrazia tedesca non nacque tutta quanta a causa della guerra del 1870. Ma anche se fosse possibile che la burocrazia russa si avvantaggiasse per la guerra, non è ancora detto che essa possa mandare il popolo a farsi uccidere in una guerra qualunque. Il popolo russo non può esser forzato altro che a quella guerra che sente intimamente. È questa la lezione data dalla guerra russo-giapponese. Gli slavi sono la meno aggressiva delle razze. Il burocrate russo non è affatto uno slavo puro; invece il popolo russo, puro slavo, per lunghi secoli ha mostrato di esser contento della sua propria vita, di non aver alcun desiderio di immischiarsi nella politica occidentale; è stato semplicemente contento della sua indolenza, della sua imprevidenza e si è contentato di esser sempre il campione delle cause perse, fedele sempre come un bambino purché si trattasse di proteggere i fratelli slavi. Nessuna nazione europea è stata come la Russia senza efficacia negli avvenimenti europei.... L'orso, il simbolo della Russia, non diventa cattivo se non quando lo si attacca nella sua tana. E il simbolo dice giustamente la cosa: i russi non diventano cattivi se non quando vengono attaccati direttamente. Essi fanno oggi la guerra contro l'Austria, la Germania e la Turchia perché sanno di combattere contro potenze che hanno oppresso gli slavi. L'appello degli slavi è il loro solo istinto belligero e contro altre potenze non combatterebbero. Tutti coloro i quali dicono, studiando la Russia a distanza, che il panslavismo diventerà pericoloso piú del pangermanismo e che la Russia domani seguirà l'esempio della Germania e dell'Austria, non ricordano che l'eterna lotta degli slavi è stata diretta contro l'oppressione. I russi sentono oggi che, combattendo contro il pangermanismo, combattono contro l'oppressione. La guerra è scoppiata quando a Pietrogrado si parlava liberamente di barricate e di rivoluzione interna; ma la guerra ha sostituito la rivoluzione esterna a quella interna, facendo dimenticare tutti i mali, riaccendendo nel cuore di tutti uno stesso sentimento: il patriottismo, un patriottismo piú profondo di quelli europei, tutto imbevuto di ideali quasi mistici, tutto compreso della necessità che questi ideali cozzino finalmente e definitivamente contro le tradizioni e le influenze tedesche. La Russia vede ormai davanti a sé il suo còmpito, il suo còmpito solo e necessario: quello di abbottere la potenza tedesca.

NOTIZIE

★ LUIGI MILANI COMMEMORATO DA E. PISTELLI. — Mercoledí, alla Leonardo da Vinci, il prof. Ermenegildo Pistelli parlò di Luigi Adriano Milani, rievocando argutamente e sottilmente la figura del caro scomparso. Il pubblico che affollava il salone della Società fiorentina gustò la squisita finezza di questa commemorazione, nella quale la lode sincera e schietta, senza le esagerazioni occasionali, s'accompagnava con qualche non meno affettuoso ed amichevole rilievo di piccoli, non diremo difetti, ma quasi curiosità di carattere. Perfetta fu quindi la rievocazione dell'uomo che adorava la famiglia e specialmente la moglie, donna Laura Comparetti Milani, compagna eletta e mirabile; dell'uomo generoso e impulsivo, che alle idee proprie dava tutto sé stesso, contro tutto e contro tutti, pur di farle trionfare; del direttore che il Museo, cui dette nuova e intensa vita, amava con affetto quasi paterno; dello studioso di gran stile che ad una cultura vastissima univa una larghezza di vedute, una intuizione, quasi una divinazione che irritava gli avversari e qualche volta sgomentava gli amici; dell'insegnante onesto e zelante che agli allievi dedicava gran parte delle sue fatiche e del suo sapere e infine del patriota, dell'italiano che era pronto a rifiutare il suo aiuto morale ad imprese straniere che sotto la parvenza della scienza nascondevano uno scopo politico, mentre egli, il Milani, piú volte aveva, con la sua consueta insistenza col suo solito entusiasmo promosse missioni italiane che avrebbero recato vantaggio alla scienza e alla patria.

★ IL SINDACO DI FIRENZE LETTORE DI DANTE. — Il nuovo Sindaco di Firenze, Orazio Bacci, si è presentato per la prima volta ai suoi concittadini in veste di lettore della *Divina Commedia*. Presentazione originale e simpatica ma destinata probabilmente a trovare pochi imitatori. Speriamo possa trovarne di piú un altro nobile atteggiamento del Bacci, a cui l'alta magistratura cittadina non toglie nulla del consueto zelo di professore nell'Istituto di Magistero femminile, che vede e vedrà regolarmente il Sindaco mescolato come al solito ai colleghi nel piú modesto ma non meno elevato ufficio suo d'insegnante. In Orsanmichele il Bacci commentò con elegante parola il canto XI dell'« Inferno » destinato, sembra, ai lettori politici, che nel precedente ciclo ebbe ad interprete il deputato del bel San Giovanni e in questo il Sindaco di Firenze. Il quale nel suo equilibrato commento non negò certo a Dante la cultura giuridica, ma non volle farne, come il Rosadi, un vero e proprio giureconsulto né dare alla sua lettura il carattere di un trattato.... dei delitti e delle pene. Molti applausi e innumerevoli congratulazioni al lettore ed al Sindaco.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

P. BONA
METODO per la DIVISIONE
[illegible] riveduta e corretta da
F. S. COLLINA
con appendice delle formole tonali e delle scale maggiori e minori, di uno specchio dei tempi, una tavola del Solfeggio e una tavola degli esempi sugli abbellimenti, ed un esempio per la disposizione delle quattro voci in maggiore e minore
N. 11323 Completo Fr. 1.75
20008 legato in mezza tela 2.25
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

E. NISTRI
Metodo Teorico Pratico
per
LETTURA MUSICALE
in tutte le chiavi
e per il Solfeggio parlato
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

RAMIOLA
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
= Stazione ferroviaria: FORNOVO-TARO =
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 10 7 Marzo 1915 Firenze

SOMMARIO

L'« Alessandro » di Cirene — La nuova Germania, Ignotus — **Per una parola,** Neera — **L'inglese di parer contrario,** Aldo Sorani — **Ombre e luci nella guerra del '66,** Arrigo Solmi — **Marginalia:** *Antonio Virgilj — Quel che ha fatto la flotta inglese — Le Università del Belgio — Déroulède e l'Accademia francese — Una visita a Carlo Spitteler — Il figlio di Cristoforo Colombo —* **Bibliografie — Notizie.**

L'"ALESSANDRO" DI CIRENE

La statua di Alessandro Magno — di cui per cortese concessione di S. E. Martini, Ministro delle Colonie, diamo qui la riproduzione — venne alla luce nei giorni 12-15 giugno dell'anno scorso negli scavi eseguiti a Cirene dal Sopraintendente alle Antichità dott. Ettore Ghislanzoni, nel piazzale che si estende a settentrione del tempio di Apollo.

Quivi si rinvenne un edificio termale, il quale aveva dinanzi un vasto salone di trattenimento, la cui costruzione primitiva sembra rimonti ai tempi tolemaici, ma fu restaurato sotto Adriano. Esso era tutto pieno di statue, le quali furono in gran parte rinvenute cadute vicino al loro posto ed ora adornano la grande sala della scultura nel Museo di Bengasi, inaugurato ai primi del mese da S. E. il Sottosegretario di Stato prof. G. Mosca nella sua visita in Colonia.

Le opere d'arte raccolte nella breve esplorazione di quaranta giorni, ammontano, fra teste e statue a circa una ventina e, se non sono tutte notevoli per bellezza, sono certo interessanti archeologicamente. Alcune riproducono tipi già conosciuti e sono molto ben conservate; nessuna certo uguaglia la ormai famosa statua di Aphrodite Anadyomene, portata a Roma ed esposta, come saggio delle scoperte cirenaiche, nel Museo Nazionale Romano.

Ma la statua di Alessandro è pure un notevole esemplare per la novità del tipo, per la sua completezza e conservazione, non mancandogli che le braccia, e soprattutto per la grandiosità, essendo alta m. 2,30 ed in posa solenne, piena di vita e di espressione.

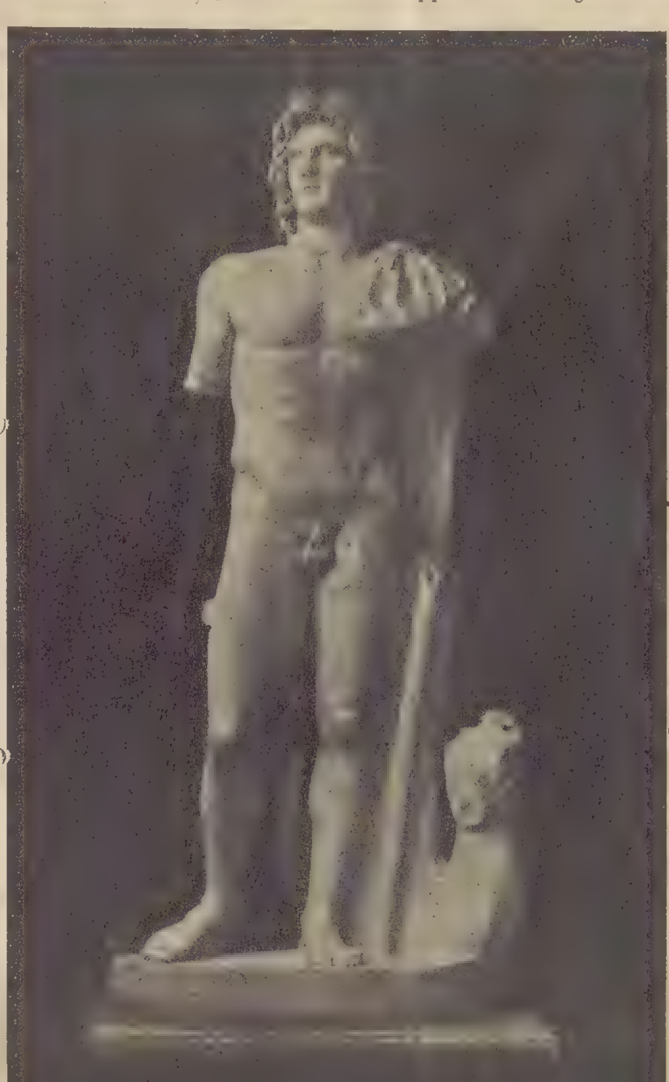

Rappresenta il grande conquistatore, nudo all'eroica, colla clamide sulla spalla sinistra, appoggiato alla lancia, con un busto di cavallo sorgente ai suoi piedi: egli è perciò identificato ad un Dioscuro.

La muscolatura robusta del corpo e la posa sono un poco tradizionalmente accademiche e la statua perciò non ha un grande pregio artistico; però la sua bellezza e la importanza della scoperta sono concentrate nella testa, che è uno dei ritratti piú caratteristici di Alessandro che si conoscano, molto somigliante alle monete che lo rappresentano colla chioma leonina, lo sguardo ardito, il collo robusto e un po' torto.

Si vuole da alcuni riconoscere in questa scultura la vera e sicura replica del celebre Alessandro colla lancia, opera di Lisippo; peraltro le peculiarità dello stile, ed il valore estetico dell'opera, che è una copia ellenistica di una statua in bronzo, sono molto distanti da ciò che ci aspetteremmo in una creazione del grande maestro di Licione.

La statua, insieme alle altre scoperte verrà presto divulgata in un'ampia relazione del Ghislanzoni nel Notiziario Archeologico *del Ministero delle Colonie.*

LA NUOVA GERMANIA

I.

Ancora una volta l'imperatore di Germania in un suo messaggio al maresciallo Hindenburg parla della difesa della coltura e della morale tedesca affidata alla vincitrice azione delle sue armi, e ancora una volta la questione posta cosí può assumere in alcuni spiriti, spettatori della grande lotta, un alto valore ideale.

Non è male, forse, che in un paese come il nostro, estraneo tuttavia alla terribile mischia, e dove la coltura tedesca ha avuto tanta azione e trova ancora tenaci ammiratori, si vaglino le imperiali parole che ancora generano in animi illuminati dei tristi equivoci. Poiché noi confondiamo generalmente molte cose. Noi confondiamo, cioè, spesso quella coltura di cui la Germania ha largamente fatto dono al mondo nel secolo XVIII e che ha veramente arricchita l'anima umana con quella dello scorcio del secolo passato e del principio di questo, che tende quasi esclusivamente a locupletare i forzieri del popolo tedesco. E se alla prima tutti ci inchiniamo pieni di gratitudine, alla seconda non siamo davvero tenuti di tributare altro sentimento all'infuori di quello di una oggettiva ammirazione, e possiamo in nome dei nostri interessi, anche combatterla; poiché essa non rappresenta piú, come l'antica, un elemento di armonia nel mondo, sí bene una forza che tende a creare uno straordinario squilibrio.

I grandi nomi del secolo XVIII, Goethe e Schiller, Kant e Fichte sono nomi che risuonano con la piú profonda eco nel nostro animo, ma la voce di Nietzsche o di Treitschke ci può, ci deve ben essere estranea. Questi ultimi non rappresentano piú ciò per cui la Germania era cara al nostro spirito, ciò che Fichte, dalla sua cattedra di Berlino proclamava essere la missione del suo paese: rimanere un centro di scambi delle conoscenze scientifiche sulla terra e sugli uomini; scambi per i quali non vi sono barriere.

Ma dal giorno in cui, fino dal tempo del grande filosofo, la Germania mostrava di avviarsi per un'altra strada, quando già maturava non tanto l'espansione del suo pensiero quanto quella dei suoi prodotti manifatturati, da quando cioè essa pensò «di rendersi indipendente dal mercato mondiale e di chiudere le sue barriere come uno Stato mercantile, da quel giorno noi abbiamo, con nostro disonore, imparato (diceva pubblicamente il grande pensatore) dalla forza straniera a fare a meno di molte cose delle quali una volta dichiaravamo che la nostra libertà e il nostro onore non ci consentivano di fare a meno».

Non so quello che egli penserebbe se avesse potuto assistere alla straordinaria evoluzione che il suo paese ha compiuto con una rapidità vertiginosa dalla seconda metà del secolo XIX ai nostri giorni, e ciò che egli direbbe dinanzi alle seguenti dichiarazioni che ha fatto sulle due Germanie uno scrittore contemporaneo: «Noi rimaniamo afflitti e pensosamente tristi quando pensiamo al tedesco di cento anni fa. Egli era povero, debole, disprezzato, messo in ridicolo e defraudato: era come lo schiavo degli altri. I suoi campi erano i campi di battaglia degli altri, i beni che aveva ereditato dai suoi avi erano calpestati e dispersi: e non si turbava quando la ricchezza del resto del mondo gli altri se la dividevano senza alcun riguardo per lui. Abitava in una piccola e nuda stanza di una soffitta: aveva semplici abiti e grosse scarpe, ma il suo cuore era pieno di dolci sogni e gli accordi di Beethoven lo innalzavano ad un rapimento che minacciava di spezzare il suo cuore. Piangeva con Werther e con Jean Paul con una pena piena di gioia, rideva con la infantile innocenza dei suoi ingenui poeti; era divorato dalla felicità del suo desiderio; e quando ascoltava un canto di Schubert la sua anima diventava tutt'una con l'anima dell'universo.... Ma non pensiamo piú a tutto questo. Noi siamo diventati uomini e le virtú della nostra giovinezza non sono piú nostre. Noi ora non possiamo che affrontare l'inevitabile e dominarlo». (G. Fuchs: *Der Kaiser und die Zukunft des deutschen Volkes*).

Quanti cambiamenti per questa virilità! Pensate al movimento industriale a cui la vittoria francese del '70 ha dato un incremento impensato. Un'occhiata alle statistiche fa venire il capogiro. La produzione del carbone minerale da 15 milioni di tonnellate che era nel 1862 nel 1906 si è innalzata a 26: la produzione del minerale di ferro di fronte ai due milioni di tonnellate del 1862 dà nel 1906 un totale di 26 milioni: nel 1871 le fornaci davano un solo milione di ferro fuso e 10 nel 1905. La produzione dell'acciaio sale dai due milioni di tonnellate del 1895 ai 12 milioni del 1907. L'industria delle costruzioni navali, per le quali il Lloyd germanico di Brema era nel 1857 del tutto tributario dell'Inghilterra e della Scozia, dal 1887, in cui cominciò a svolgersi da sé ha fatto sí che quel solo cantiere della città libera ha costruito 797 navi. E non parliamo delle industrie elettriche che dalle 148 officine che possedevano nel 1894 sono giunte a possederne, nel 1904, 1028 distribuite in 993 città, né delle industrie tessili che avevano, nel 1905, 14.000 officine con 827 mila operai, e delle industrie chimiche che nel 1903 impiegavano 150 mila persone.

L'enorme produzione che da questa attività deriva si è sparsa per il mondo conquistando tutti i mercati, e rendendo oggi la Germania una concorrente, davanti a cui i paesi piú progrediti, anche l'Inghilterra che fu la sua maestra, si sentono vinti. Questa espansione, che non s'arresta davanti a nessun ostacolo, impensierisce ora il mondo.

A chi si domandi quali forze e quali metodi sono stati adoperati per raggiungere questo risultato, apparirà tutta la grandezza e tutta la forza della nuova anima germanica; ma s'infiltrerà in lui il dubbio se tutto ciò può durare a lungo e se questa grandezza è paragonabile a quella a cui oggi si dichiara di non voler piú pensare. I metodi impiegati sono quelli della coordinazione della produzione, e soprattutto quello di un'educazione scientifica applicata alle industrie. «L'empirismo (scriveva il D.r A. Steigel nel suo libro *Die Chemische industrie*) è assolutamente scomparso dagli odierni metodi di produzione: invece dell'antico modo di *tentar* questo o quest'altro, noi vediamo alla testa delle nostre industrie uomini che sarebbero l'ornamento di qualsivoglia cattedra di chimica, circondati da uno stato maggiore di dotti aiuti. I grandi stabilimenti hanno dei laboratorî ben forniti e non di rado dei laboratorî modello, nei quali è un piacere lavorare. In nessuna altra parte del mondo l'alleanza fra la scienza e la tecnica è cosí intima come in Germania, e a questo fatto è dovuto senza dubbio la preminenza dell'industria germanica». Ma non a questo fatto soltanto. Il tedesco non è un genio inventivo, egli eccelle nell'adattare, nel perfezionare ciò che gli altri hanno inventato. E si aggiunga a ciò il minor costo che ha in Germania la mano d'opera in confronto, per esempio, della mano d'opera inglese, e il piegarsi che sanno fare i grandi industriali per dare alla loro produzione l'impronta del gusto dei richiedenti, e il rivolgersi che fanno sempre ai clienti nella loro lingua, e la diplomazia che non di rado è messa al servizio di questa opera di indagine, nell'indicare sbocchi nuovi e additare bisogni a cui soddisfare.

È vero che queste condizioni di eccellenza sono, pur troppo, transitorie. Già la mano d'opera s'avvia ad essere sempre piú cara, già altri paesi, incitati dall'esempio tedesco, si mettono per le loro industrie sulle stesse orme dei maestri. Che cosa avverrà quando vincere la concorrenza non sarà piú facile come oggi?

Ma intanto tutta l'educazione germanica è rivolta, si può dire, a questo scopo. Il vecchio istituto classico che fu vanto di quella Germania intellettuale che ancora noi amiamo ha ricevuto un fiero colpo da tutte le scuole concorrenti. Le lingue moderne che ora si imparano nei *Real gymnasien* sono studiate in vista di uno scopo pratico, anche se esso non è officialmente confessato. Da un pezzo a questa parte per esempio sul francese che prima era molto studiato ha prevalso l'inglese, per il solo fatto che nel campo commerciale bisogna piú che altro annientare la concorrenza della produzione britannica; e il possedere quella lingua è un eccellente strumento di vittoria.

Le *Real schulen* hanno una mira pratica: le *Handel schulen* hanno una mira pratica, le *Gewerk* e le *Gewerbe schulen* hanno una mira pratica: tutta l'anima germanica insomma è tesa verso la praticità o l'utilitarismo.

Vi sono, sí, condizioni che impongono questa direzione, e la principale e la piú impellente di tutte è l'aumento della popolazione che cresce con una rapidità che raggiungerà presto il milione di uomini annualmente. Che c'è da fare dinanzi a questo fatto? Ascoltiamo il D.r Rohrbach nelle pagine del suo libro *Deutschland unter den Weltvölkern*: «Il nostro paese e il nostro clima, sotto quelle condizioni che si può prevedere che continueranno ad esistere, ha una produzione di grano sufficiente per 40 milioni di persone. Sarà quindi necessario comprare il resto fuori, non nella proporzione di un quinto o di un sesto ancora, ma quasi della metà. Come pagheremo questo pane? Chi compra fuori deve dare o danaro o prodotti. Ma noi non abbiamo ricchezze naturali che possano essere talmente produttive da rendere l'equivalente per questo pane forestiero. Non abbiamo metalli preziosi in grande abbondanza, né piante di valore, né carbone, né ferro, né metalli superflui: a mala pena noi manifatturiamo i metalli grezzi per la nostra industria. Noi importiamo ferro, rame, lana, lino: non abbiamo una fibra né di cotone né di seta, per non parlare di altre materie meno necessarie. Il solo mezzo di procacciarci gli alimenti è quello di importare le materie greggie dal di fuori manifatturandole, moltiplicando coi processi industriali il loro valore, e pagando le altre nazioni che hanno bisogno dei nostri prodotti con l'aumento del valore che il nostro lavoro ha dato alla materia prima».

Ma è un mezzo di vivere che dipende dalla sopita attività degli altri popoli. E quando questi si desteranno anch'essi e manifattureranno da sé quello che ora esportano allo stato di natura? Non resta che l'emigrazione. Ma quali territorî possiede la Germania adatti allo stabilirvisi e al prosperarvi degli europei? È una condizione a cui bisogna rassegnarsi, dice ancora in un altro luogo il Rohrbach. Ed ecco perché la Germania ha pensato alla Turchia asiatica. La ferrovia di Bagdad rappresenta per lei niente altro che il mezzo per cui sarà possibile di ottenere per i capitali e il lavoro tedeschi un nuovo campo di attività.

II.

È insomma una crisi quella in cui si trova la Germania, «una profonda e pericolosa crisi», per dirla con la parola dei loro piú pensosi uomini. Ma da essa è pur nato quel fatto che noi chiamiamo il pangermanesimo, che ha tutt'altro che le preoccupazioni di un pericolo e i cui effetti sono tanto inquietanti per il resto del mondo.

Ricordo il discorso che l'imperatore di Germania tenne a Memel nel 1907 inneggiando all'industria e al commercio tedesco. «Il potente sorprendente e quasi incomprensibile rapido progresso che fa in ogni campo la nostra patria unita, lo straordinario sviluppo della nostra industria e del nostro commercio, le magnifiche invenzioni nel dominio della scienza e della tecnica sono il resultato della riunione delle razze germaniche in una patria comune. Piú siamo abili a prendere una posizione preminente in ogni parte del mondo, piú noi dobbiamo vedere in questo fatto l'opera della divina provvidenza. Se il Signore non ci avesse affidato un grande compito egli non avrebbe accumulato su di noi le piú grandi capacità».

È un senso d'orgoglio piú che di trepidazione per il futuro destino della Germania quello che si sprigiona da queste parole e che si è comunicato rapidamente allo spirito di tutta la nazione. L'*All-deutsche Verband*, sorta nel 1891 modestamente, ha invaso tutta la nazione ed è ora un organo potente che muove tutta la pubblica opinione. Per essa i popoli tedeschi non vedono già la triste necessità della loro espansione perché hanno bisogno di vivere, ma parlano soltanto del loro diritto di razza privilegiata di dominare il mondo. È l'illusione che proviene dai loro successi materiali. L'illusione è pericolosa, dati i mezzi che la necessità ha messo loro nelle mani. È quest'illusione che bisogna additare per combatterla, per ammonire tutti coloro che gemono sulla cultura tedesca, che questa guerra (come dicono) vuole schiacciare. Ma non si tratta, no, di cultura, si tratta di schiacciare unicamente la prepotenza. Si ricordi ciò che K. F. Wolf scriveva nel settembre dell'anno scorso nell'organo piú importante del pangermanismo negli *All-deutsche Blätter*: «Vi sono due specie di razze: le razze superiori e le inferiori. I diritti politici appartengono soltanto alle prime e si possono soltanto conquistare con la guerra. È questa una legge scientifica, una legge della biologia. I diritti *umani* possono e devono essere concessi alle razze inferiori ed essi comprendono la libertà individuale, il diritto al lavoro e la libertà di esprimere la propria opinione; ma gli altri diritti appartengono soltanto alle razze superiori. Queste ultime devono essere ricche di uomini. Ed è ingiusto che una razza superiore, che aumenta rapidamente, deva combattere per lo spazio al di là delle sue frontiere, mentre una razza inferiore che declina può stendersi comodamente al di là delle sue frontiere. Le razze inferiori non devono essere educate nelle scuole di quelle superiori e nessuna scuola dovrà essere istituita per esse, né la loro lingua dovrà essere pubblicamente adoperata». E in un libro in cui un altro pangermanista, Daniel Frymann, espone ciò che egli e i suoi accoliti farebbero se fossero il Kaiser è detto esplicitamente che cosa s'intende per questa conquista di territorio; bisogna *evacuarlo di tutti i suoi abitanti*. È una cosa orribile, ammette pure nella sua serenità il supposto Kaiser, ma è necessaria; e del resto sulla frontiera orientale il metodo è già stato applicato dal legittimo Kaiser; ed io dissi già che cosa è la colonizzazione tedesca nella Polonia. E cosí, continua d'altra parte l'ineffabile D.r Wolf, «i conquistatori possono meglio lavorare per l'annientamento dei popoli conquistati e farla finita una volta per sempre col pregiudizio che reclama per una razza vinta il diritto di mantenere la sua nazionalità o la sua lingua nativa».

Esagerazioni, diranno i tedescanti d'Italia: ma tutto ci fa vedere che lo spirito bellicoso della Germania tende praticamente a raggiungere realmente questi scopi. Il libro del Frymann è del 1911, e già fin da allora ciò che pareva esagerazione stava per diventare una realtà. Nel 1911 il pangermanista scriveva queste parole: «Noi non possiamo tollerare nelle nostre frontiere nord-occidentali quei piccoli Stati che non ci danno alcuna guarantigia contro la loro violazione da parte dell'Inghilterra e della Francia; cosí quando ci decideremo alla guerra noi li avvertiremo di unirsi a noi o di essere trattati come nemici». E non è necessario richiamare l'attenzione dei lettori sull'infame scempio che è stato compiuto del Belgio.

Cosí è facile indovinare che cosa possa voler dire per un paese essere nemico od essere alleato della Germania: assoggettarsi nel primo caso ad essere distrutto, nel secondo caso ad essere una provincia dell'Impero: assorbito sempre in qualunque caso.

Non c'entra la cultura tedesca, quella tradizionale, tramontata anche là. Non c'entra la vecchia morale tedesca, quella che nessuno ora intende: ma invece una cultura che non è piú feconda per tutti di risultati disinteressati ed eterni, una morale che va al di là di tutto il bene e diciamo anche, se fa comodo, di tutto il male.

Ai tedescanti d'Italia non sarà inutile, per converso, mettere sotto gli occhi ciò che contro questa esaltazione, forma la preoccupazione di qualche solitario spirito, nel quale echeggia l'eco della antica anima germanica, quella che ancora essi confondono con la nuova. È Paulsen, un nome che non è ignoto ai filosofi italiani, che parla cosí nel suo libro *Zur Ethik und Politik*: «Al principio del 19.° secolo la filosofia era nel suo grado ascendente e con lei venne la filologia umanistica, entrambe insieme collegate in ciò che era il loro scopo: la contemplazione. Alla fine del secolo le scienze naturali erano predominanti, le scienze naturali al servizio della tecnica e della medicina. È notevole l'incremento delle scuole tecniche e la spesa che lo Stato ha sostenuto in favore delle scienze: per i nuovi istituti di scienze naturali e di medicina nuovi milioni sono sempre pronti; ma quale liberalità si è mostrato verso i piú modesti bisogni della filosofia e della filologia?». E in un altro luogo aggiunge che due anime vivono nella nazione germanica: quella che fece di essa la terra dei poeti e dei pensatori, quell'altra che fa di essa una nazione di invincibili combattenti «quale apparve originariamente nella storia».

Può essere che ciò sia argomento di orgoglio per i piú; ma non tutti sentono le cose a questo modo. Il libro di un anonimo, di un uomo che vede nero «ein Schwarzseher», *Unser Kaiser und sein Volk* getta questo grido d'allarme: «Dobbiamo riconoscere con dolorosa apprensione che l'attivo interesse per le scienze naturali e per i perfezionamenti della tecnica non è controbilanciato da un piú profondo interesse per i problemi delle scienze della mente, delle arti, che soli possono con beneficio appropriarsi i risultati della coltura tecnica. In ogni branca della vita germanica è visibile la tendenza ad essere soddisfatti dell'esteriorità, e vien meno sempre piú lo sforzo per la scienza, soltanto come tale. Noi abbiamo fatto progressi nel dominio dell'industria e del commercio e della vita materiale, ma d'altra parte le vecchie qualità tedesche, lo sforzarsi di *penetrare l'essenza delle cose e l'intima vita dei fenomeni* e il piacere che arreca questa ricerca, libera da ogni secondo fine vanno sempre piú perdendosi. Non c'è piú il vecchio idealismo, e nel suo luogo abbiamo messo delle frasi, della pompa, delle parole altisonanti».

Un'altra voce, quella del prof. Rein di Jena, constatava egualmente che la Germania ha cessato di essere una nazione di pensatori e di sognatori e tende soltanto allo sfruttamento della natura. «Abbiamo noi tedeschi (si domandava assai tristemente) stabilito un armonico equilibrio tra la parte economica e la parte morale del nostro sviluppo come fecero i greci? No. Con l'enorme incremento delle ricchezze, delle nere ombre sono discese sulla nostra vita nazionale. Nelle nazioni come negli individui noi assistiamo, con l'aumento della ricchezza, al diminuire del sentimento morale e della forza morale».

E quel Fuchs stesso che ha cantato l'addio alla giovinezza, pure con un sentimento di rimpianto, dichiara addirittura che non esiste piú oggi una cultura germanica. «Noi tedeschi siamo abili a perfezionare ogni opera che abbia valore per la civiltà assai meglio che i migliori delle altre nazioni. Tuttavia nulla di ciò che gli eroi di questo lavoro eseguiscono va al di là delle nostre frontiere o è innalzato in patria che sia simbolo della forza tedesca, dell'amore tedesco, dell'orgoglio tedesco, della bellezza tedesca, come se veramente noi fossimo poveri di forza, di amore, di orgoglio e di bellezza!».

C'è in tutti questi lamenti, certo, anche dell'esagerazione; ma il fondo è amaramente vero e dà molto da riflettere.

Che la Germania diffonda per il mondo le sue idee o i prodotti delle sue arti è cosa alla quale nessun popolo civile può disinteressarsi, ma che essa diffonda le sue macchine, i suoi tessuti o i suoi prodotti chimici o quelli industriali è cosa che possiamo accettare finché ci faccia comodo, ma di cui possiamo liberarci senza alcuna perdita per la nostra anima, da cui anzi dobbiamo tendere a liberarci.

Ed è quello che i pangermanisti sentono; ed ecco perché proclamano la necessità di annientare le nazioni vinte, per spegnere ogni futura causa di liberazione dal loro mercato. Non è che la civiltà industriale cosí intesa che abbia bisogno di questo annichilamento, mentre la civiltà superiore, quella che diffonde i prodotti del pensiero, ha tutto l'interesse di vedere intorno a sé alto il livello morale o quello intellettuale.

La Germania oggi non sente se non nella sua minoranza questo bisogno di tornare al suo vecchio idealismo. Ma è dovere di tutto il mondo civile di farvela tornare, togliendole o sbarrandole le vie delle sue mutate invasioni. Non solo per la salvezza degli altri popoli, ma per la sua stessa salvezza la Germania ha bisogno di una sconfitta che la faccia riflettere e la faccia ritornare sui suoi passi, affinché riprenda l'opera interrotta di essere nel mondo una vetta verso cui assorgono le anime.

È soltanto per la sconfitta che il paese potrà riapprezzare i benefici e la bellezza della sua vecchia cultura e della sua vecchia morale. Quando io penso a che cosa è ridotto per i tedeschi il sentimento della dignità umana nell'opera di spionaggio che essi compiono per tutto il mondo e che essi hanno organizzata con una precisione con una rigidità di metodo eguale a quello con cui procede il lavoro dei loro grandi stabilimenti, mi sento opprimere l'anima come da un incubo. E mi domando, se sia possibile immaginarsi un ufficiale inglese per lungo tempo mentire alla sua dignità e adattarsi a servire in casa di un importante personaggio straniero soltanto per scoprire un qualche segreto. Eppure voi troverete (tanto la nuova morale tedesca esaltata dal Kaiser ha oggi consenzienti molti spiriti), che non son pochi quelli che non lesinano la loro ammirazione a quest'altra mirabile organizzazione. Mirabile ma anche bassa per gli altri. E la morale straniera, questa volta piú alta di quella che gli eserciti del Kaiser stanno difendendo, è la sola degna di trionfare nel mondo.

Il mondo oggi ha sete di quell'idealità che la Germania gli ha tolto e di cui ha diminuito il pregio. Che essa sia sconfitta, e la vedremo forse ritornare a quell'ufficio a cui la chiamava sovrana il Fichte, e tutti le saremo ancora d'intorno pieni d'ammirazione. Essa stessa sentirà ristorarsi la sua vita quando cesserà la sua enorme produzione per la quale ha bisogno di sempre nuovi mercati.

Quando i contadini, che abbandonano ora la campagna per andare ad ingrossare le officine e la popolazione delle città industriali, riprenderanno la via del ritorno, forse anche la Germania potrà avere abbastanza del suo pane; e la sua emigrazione prenderà le vie di quei paesi che hanno bisogno della attiva cooperazione degli altri e non di una forza soverchiatrice. Questi problemi trovano sempre un'equa soluzione.

Ma questo ritorno non è possibile se non a patto della sconfitta e il dovere che l'Italia deve sentire in questo momento non è che uno: contribuire all'evento per amore dell'idealismo e, se si vuole, anche per amore della Germania.

Ignotus.

È uscito il secondo numero, anno I de

LA DIANA

NUOVA RASSEGNA MENSILE

Abb.: anno **tre lire**, un numero **quattro soldi**

Contiene scritti di:

Elio d'Alba - Fiorina Centi - Antonino Anile - Mario Cestaro - Gioachino Brognoligo - Gherardo Marone - Rocco Galdieri - Antonino Giordano - Insofici; Nebo; P. Solin - Giuseppe Brindisi, ecc.

◆ Tutti i giovani vi possono collaborare ◆

Inviare richieste e abbonamenti per cartolina-vaglia a **Via Pontenuovo, N. 9 - Napoli**

Per una parola

Una delle piú belle parole della nostra lingua e che esprime una delle piú nobili qualità dell'uomo ha, da qualche tempo a questa parte, un ben triste destino.

Ho detto una delle qualità piú nobili abbinando il sentimento — è di questo che voglio parlare — alla ragione; ma in realtà ragione e sentimento sono le due parti essenziali del pensiero cosí che riesce difficile scinderle e mal si potrebbe asserire quale delle due superi l'altra, in quanto che una senza l'altra non appaia che una cosa monca, tal quale un uccello con un'ala sola.

E però il sentimento — una delle ali per cui l'uomo s'innalza sopra il bruto — anima della religione, dell'arte, della poesia, della carità, dell'amore, dell'eroismo, fulcro di tutto ciò che vi è di grande del mondo, attraversa la sua aspra battaglia. Non si è osato prenderlo di fronte ma gli si è gettato sulla testa un cappuccio un po' ridicolo e in tal guisa mascherato e umiliato coloro che lo temono lo trascinano in giro per aule severe e per giornali quotidiani a ludibrio della folla; né mancano autorevoli personalità che se ne servono per loro uso e consumo. Costoro adottando il vocabolo *sentimentale*, accolto dàl Fanfani e Rigutini quale vocabolo nuovo che significa affettazione, se ne servono in tutte le circostanze come di un marchio indelebile che additi l'avversario al generale disprezzo.

Già in letteratura si era incominciato ad abbattere un lavoro colla semplice parola «sentimentale». Un romanzo sentimentale, una commedia sentimentale erano giudicati senz'altro roba da cestino. Nessuna donna moderna vuole riconoscersi sentimentale; le sembrerebbe di vedersi in crinolino tenendo fra le mani un fazzoletto inamidato con due colombe agli angoli. Sentimentale?... oh! Dio che ridicolo.

La guerra ha acutizzato l'avversione. Giolitti dichiarò che la guerra non si deve fare per scopi sentimentali e con lui e dopo di lui si ripete questa frase insistentemente, anche quando forse non appaia molto opportuna; per esempio in riguardo alle altre nazioni che devono avere le orecchie intronate del nostro egoismo, sacro e non sacro. Perfino una signora, la principessa di Metternich — si vede che anche là il vocabolo è di moda — al progetto di istituire un corso obbligatorio di infermiere rispose che questo è un sentimentalismo, mentre vi sarebbero tante altre ragioni e parole da opporre. Ma sentimentalismo oramai dice tutto.

Dunque niente sentimentalismo. La semente non poteva cadere in miglior terreno, visto che lo si è già abbondantemente ingrassato e lavorato colla propaganda materialista per eccellenza, quella che sopprime famiglia, patria, Dio, per concentrare tutte le forze dell'uomo nella conquista di piú lauti guadagni. Dobbiamo ad essa se in pieno comizio popolare, nella città di Antonio Scesa e di Pasquale Sottocorno, ha potuto fischiare il grido «Che vi sieno qui austriaci o italiani siamo indifferenti; la sola guerra che vogliamo è la guerra civile».

Vittima dolorante di questa aberrazione che vorrebbe relegare il sentimento tra i ferravecchi e rinnega cosí le piú pure tradizioni della nostra terra che fu regina di civiltà per il sentimento de' suoi grandi, che al sentimento deve le pagine piú gloriose della sua indipendenza, vittima fatta santa dal lungo martirio è la causa degli irredenti. Mal conosciuta dai piú, succintamente espressa in due parole «Trento-Trieste» che si pronunciano rapidamente a bocca stretta quasi per restringerla ancora, per scemarne l'importanza, è pure considerata una questione sentimentale sulla quale bisogna passar sopra. La politica non si fa col sentimento.

Ed ecco gli oratori, ecco gli scrittori obbligati a specificare in soldi e denari il reddito delle foreste del Trentino, de' suoi prati, delle sue acque, de' suoi metalli e mettere bene in sodo che Trieste non diminuirebbe i suoi traffici divenendo italiana; a dare insomma una garanzia in piena regola che l'affare sarebbe buono; ciò che fece esclamare ad un trentino (ahi! con quanta tristezza): «Noi però non chiedemmo alla patria che cosa ci avrebbe dato quando venimmo a offrirle il nostro sangue e la nostra vita».

Da mezzo secolo un milione di italiani lotta con un nemico implacabile e crudele, lotta per riunirsi alle sue genti; subisce ogni sorta di sopraffazioni, di maltrattamenti, di ingiurie, di torture; l'insulto, l'umiliazione, il depauperamento, la prigione, la morte — e tutto ciò non è che sentimentalismo! — «Oh! se avessimo gli austriaci in casa sarebbe un'altra faccenda» dice qualcuno e la casa per questo qualcuno non è che il posto dove rizza la sua mensa e distende il suo letto. Per ribrezzo al sentimentalismo dimentica che la casa per essere ben costruita ha bisogno di porte e di finestre con serrature solide e sopratutto deve esser libera da ipoteche....

Curiosissimo poi il fatto che fra tanta guerra al sentimento, o dicasi pure sentimentalismo per sberteggiarlo, si sieno viste proprio in questi ultimi tempi le piú singolari aberrazioni del sentimento in certi vergognosi processi dove vennero assolti assassini spudoratamente confessi e portati quasi in trionfo fra gli applausi della folla impietosita e commossa.

L'Italia come già un tempo il popolo ebreo perdette nella adorazione del vitello d'oro il piú nobile segno della sua razza, il magnifico equilibrio latino incarnato in Dante. Ma forse è vicino il giorno della resurrezione. Il vecchio patriota irredento che nel morire raccomandava di chiamarlo quando Trieste fosse libera, avrà questa gioia. La mano di un sentimentale andrà presto a picchiare sulla sua tomba.

Neera.

L'INGLESE DI PARER CONTRARIO

G. B. Shaw continua a voler rimanere fuor dalle file. È stato sempre il suo mestiere favorito il non imbrancarsi nel gregge del popolo comune che segue la tradizione comune, ragiona col senso comune, obbedisce alla legge comune. Oggi si ostina a rimanerne fuori anche se il branco ch'egli rifiuta è costituito dall'Inghilterra intera e dai dieci popoli diversi che combattono per la vita o la morte dell'Impero e se la legge alla quale gli piace disobbedire prosegue e consacra la vicenda tragica ed impopolare delle razze e dei sangui che si avventano e s'incendiano in un contrasto epico e fatale. G. B. Shaw ha bisogno di rimaner fedele a se stesso, di distinguersi dalla folla, di accendere i fuochi di fila dei suoi ragionamenti ed i fuochi d'artificio dei suoi paradossi lontano dal coro universale dei concittadini e dei connazionali. È un bisogno, confessiamolo, non solo opportunistico, ma spirituale. L'abito esteriore è diventato carne e spirito, la consuetudine è diventata anima. Non c'è nemmeno piú nulla di singolare nella singolarità di G. B. Shaw. Obbedisce ad una legge indovinabile ed implacabile. Se tutti gli inglesi e gli irlandesi fossero stati per la pace o fossero entrati a malincuore nella guerra, G. B. Shaw sarebbe stato di tutto cuore per la guerra. Se tutti avessero trovato che la guerra è stata preparata male o voluta dalla scipitaggine dei governanti e dall'ingordigia dei militaristi, G. B. Shaw avrebbe scritto articoli e tenuto conferenze per proclamar sacrosanta la guerra e savi ed onesti uomini quelli che l'hanno voluta. Non essendo adatto il momento ad attirar su di sé l'attenzione dell'odiato pubblico proclamandosi, come un tempo, superiore a Shakespeare, G. B. Shaw ha creduto dunque bene di far capire al mondo che gli inglesi han voluto la guerra e fanno la guerra all'unanimità meno uno e che questo uno è proprio lui G. B. Shaw. Quel «senso comune», un tempo tanto vilipeso, tutti gli inglesi lo hanno perduto e chi lo ha trovato? Proprio lui: G. B. Shaw. *Common sense about the war* s'intitola precisamente la raccolta di articoli, o meglio, di recriminazioni che il solitario drammaturgo vuol oggi imporre all'attenzione degli amici e dei nemici.

Il presupposto principale delle recriminazioni di G. B. Shaw non è dei piú simpatici e peregrini. Egli comincia col ridurre allo stesso minimo comune denominatore i governanti dell'Inghilterra e quelli della Germania. Postdam equivale per lui perfettamente al Foreign Office, Guglielmo II e Sir Edward Grey meriterebbero lo stesso castigo, la stessa deportazione nella stessa Sant'Elena. Entrambi hanno obbedito a segreti interessi di classe e di casta, hanno deciso la guerra senza il popolo e contro il popolo. G. B. Shaw è diventato d'un meraviglioso semplicismo. Il maestro nell'arte delle dissociazioni e delle differenziazioni vede oggi tutto eguale e tutto grosso. La guerra è stata voluta da pochi uomini di Germania come d'Inghilterra, i quali hanno tenuta lontana dagli occhi profani la loro politica estera appunto per essere liberi di mettere a repentaglio al momento piú opportuno il popolo rispettivo. Tutto quello che il Governo inglese ha pubblicato ed affermato per dimostrare che l'Inghilterra ha tentato ogni mezzo possibile ed immaginabile per evitare il conflitto e non si è decisa a rompere la propria neutralità se non all'annunzio dell'invasione del Belgio, resta lettera morta o menzognera per G. B. Shaw. Il Belgio non è stato che una scusa. Sir Edward Grey, e gli uomini del Foreign Office che egli rappresenta, avrebbero potuto benissimo evitare la guerra e non l'han voluto. Anch'essi avevano preparata la guerra e la volevano fare e quando si è presentata l'occasione per non precipitare il conflitto non han nemmeno per un momento pensato ad afferrarla e a trattenerla.

Come avrebbe potuto Sir Edward Grey evitare la conflagrazione generale? Semplicemente confessando che l'Inghilterra sarebbe entrata nella lotta ad ogni costo, se la Germania avesse minacciata l'integrità della Francia e della Russia. Bastava che Sir Edward Grey avesse fatto chiaramente capire alla Germania che l'Inghilterra era decisa a combattere, perché la Germania si fosse prudentemente ritirata ed avesse deposto ogni velleità di allargare il conflitto austro-serbo. Che cosa ha fatto invece il ministro degli Affari Esteri inglese? Ha sempre mentito o tergiversato. Non ha mai voluto minacciare la Germania facendole capire d'essere sul serio alleata con la Francia, non ha voluto neppure alla Francia palesare esplicitamente il suo appoggio, si è mostrato sempre d'un roseo pacifismo, sicché la Germania si è illusa, ha creduto che l'Inghilterra non sarebbe mai scesa in campo, e ha deciso di approfittare del pacifismo inglese per tentare la sua estrema avventura. G. B. Shaw, apertamente russofobo, non esita a confortare la sua tesi con qualche telegramma di Sazonoff, il ministro degli Esteri russo. Sazonoff — egli dice — aveva veduto bene la realtà delle cose quando telegrafava a Grey: «Non credo che la Germania desideri veramente la guerra; ma il suo atteggiamento sarà deciso dal vostro. Se voi vi porrete risolutamente a fianco della Francia e della Russia non vi sarà la guerra. Se voi le abbandonerete, scorreranno fiumi di sangue e sarete alla fine trascinati alla guerra anche voi».

In un altro momento ed in un altro stato d'animo, G. B. Shaw, avrebbe preso un telegramma simile per quello che è probabilmente in realtà: una suprema implorazione all'Inghilterra perché venga in soccorso alle potenze della Duplice Alleanza in pericolo. Oggi G. B. Shaw, il russofobo, non stenta a sostener l'edificio delle sue convinzioni antigovernative sulle opinioni di un ministro russo, senza per questo riuscire con i suoi ragionamenti ed i suoi raziocinî a presentare in buona luce la Germania. Vorremmo infatti sapere esplicitamente da Bernard Shaw che cosa egli pensi d'una Germania che voleva la guerra, s'era preparata alla guerra; ma l'ha decisa soltanto quando ha creduto di sapere che la Gran Brettagna non sarebbe entrata nel conflitto e l'avrebbe lasciata sola a spartirsi le spoglie del continente!

★★★

Ma bisogna rivolgere a Bernard Shaw una domanda ben piú importante: bisogna chiedergli che cosa avrebbe egli detto del governo inglese se esso, invece di predicar la pace, avesse risolutamente mostrato tutti i denti ed agitato, secondo il costume germanico, il pugno di ferro e promessa la morte col ferro e col fuoco a tutti i nemici della Gran Brettagna e dei paesi alleati con la Gran Brettagna. Allora sí che il superuomo socialista sarebbe andato su tutte le furie ed avrebbe scagliato tutti i suoi fulmini contro il militarismo e la politica estera misteriosa ed autocratica del Regno Unito! E se l'Inghilterra avesse preparato, proprio preparato, un esercito da mandare contro quello tedesco? Per G. B. Shaw anche l'Inghilterra quale tutti l'abbiam trovata all'aprirsi del conflitto era, come s'è visto, troppo militarista e troppo somigliante alla Germania.... Eppure — chi lo crederebbe? — G. B. Shaw rimprovera proprio a Sir Edward Grey di aver precipitato l'Impero nella guerra senza prima aver preparato l'esercito occorrente.

Un esercito inglese — può dire, è vero, G. B. Shaw — tutti lo avrebbero veduto e lo avrebbe veduto anche la Germania e allora non sarebbe scoppiata la guerra. L'originalissimo G. B. Shaw si è ormai fatto un dogma della vecchia idea che chi vuole la pace deve preparare le armi. Egli è d'opinione che anche il pacifismo di domani dovrà esser basato su una bella mostra di cannoni e che il disarmo generale è un'utopia. Cesserà la guerra, ma non cesseranno le armi. Ci saranno — ci dovranno essere anche in Inghilterra — eserciti democratici con larga partecipazione e diretto controllo del Labour Party — ma eserciti, insomma, da far paura solo a piè fermo e ben lontani dai campi di battaglia. Allora, in questo avvenire che sogna il drammaturgo dissenziente e protestante, ci saranno gli eserciti e non ci sarà il militarismo, tutto quel militarismo che c'è ora, che c'è stato finora anche in Inghilterra.

Nessuno leverà dalla testa di G. B. Shaw che il suo paese abbia non solo accompagnato, ma preceduto, con un pananglicismo sfrenato, il pangermanismo. Le primordiali e piú essenziali ragioni dell'Impero britannico paiono allo Shaw assolutamente colpevoli di quelle colpe che oggi i buoni patriotti inglesi attribuiscono al Kaiser e alla Germania. Che cosa è questa pretesa dell'Inghilterra d'avere il dominio dei mari per sé sola e di voler sempre abbattere quella potenza che si sta affermando sul continente, senza neanche domandarsi se questa potenza è in realtà maggiore e migliore di quella inglese? Si può credere che l'Inghilterra non abbia ad esser piú sfidata e contrastata da altri imperi quanto si può credere che le isole britanniche non saran piú battute dai flutti del mare. Ed allora l'Inghilterra vorrà proprio, per ogni secolo presente ed avvenire, star sempre pronta ad infiggere le ugne del vecchio leone nelle gole degli avversari? Non si accorgono i buoni patriotti inglesi di essere attossicati da quello stesso veleno di cui è attossicata l'idea egemonica tedesca? Non ricordano, quelli che ora commentano e studiano a memoria le pagine pangermaniste del generale Bernhardi, che il primo volume della «letteratura bernhardiana» fu pubblicato proprio in Inghilterra dopo il '70, fu un romanzo inglese: *The battle of Dorking*, in cui si gridava a gran voce che i tedeschi avrebbero assediata Londra come avevano assediata Parigi? Non pensano quelli che ora si maravigliano dinanzi all'odio tedesco per la Brittannia, che i primi a suscitare il pericolo germanico, a porre la Germania sull'attenti, sono stati proprio gli scrittori allarmisti e militaristi e nazionalisti inglesi, i predicatori dei sempre piú vasti allestimenti navali, dei sempre piú vasti ed obbligatorî armamenti, i Kipling, i Blatchford, i Maxse, i Roberts? Altro che parlare di neutralità del Belgio, di trattati che i tedeschi han considerato «pezzi di carta». Di trattati ridotti a brandelli son piene le ceste del Foreign Office e la realtà della partecipazione inglese alla guerra è ben altra: Germania ed Inghilterra sono state spinte alla lotta l'una contro l'altra dalla loro lunga, astiosa, nascosta volontà di predominio e sarà bene che l'Inghilterra si tolga finalmente, prima di entrare al congresso della pace, la sua falsa maschera umanitaria solcata di finte lacrime pietose, e mostri il suo volto nudo e crudo, come lo mostra la Germania.

Son queste le recriminazioni di G. B. Shaw e G. B. Shaw si illude cosí di scrivere la storia. Tutto il suo spirito s'è congelato in quattro formule della democrazia socialista irriducibile. Tutta la sua originalità avvenirista ed immoralista s'è adeguata al credo gretto d'una piccola minoranza recalcitrante per la quale il magnifico spettacolo d'umanità che mostra oggi l'Impero inglese è tutto frutto d'una menzogna autocratica e i fini democratici della guerra presuppongono in modo indubitabile la condanna e la morte degli assertori governativi ed intellettuali di questi stessi fini democratici. Con la sua critica distruttrice G. B. Shaw crede ancora una volta di edificare meglio, non dirò d'un Lord Kitchener, ma di un Lloyd George e non s'avvede che la necessità in cui il Governo inglese si è trovato di dover combattere una guerra per il predominio in nome soltanto della sua parola d'onore apposta ad un trattato, in nome dei diritti dell'umanità e delle nazionalità, in nome della democrazia antimilitarista, costituisce essa veramente la piú bella vittoria che, dati i tempi e i costumi, gli uomini del socialismo quale lo intendono con Bernard Shaw i redattori del *New Statesman* potevano desiderare. All'avvento del socialismo ch'è nel sogno di G. B. Shaw auspica meglio la democrazia radicale che s'è gettata a corpo morto nella guerra dopo un primo spiegabile momento di esitazione, che i socialisti intransigenti i quali vogliono che tra il coro degli entusiasmi patriottici si senta la voce stonata del loro scoraggiamento pacifista e non s'accorgono che una pagina di Bernard Shaw può distogliere dieci o cinquanta soldati dagli arrolamenti.

★★★

Ma Bernard Shaw vuole anch'egli la guerra, ormai. Egli capisce benissimo che il suo programma avvenirista d'un mondo pacificato, confederato, armato di eserciti che prendano la loro ispirazione dal Labour Party, non può realizzarsi se non dopo questa guerra, se non per mezzo di questa guerra, la prima guerra combattuta dalle democrazie al grido di: Abbasso le armi! Ma si sentono le restrizioni mentali sull'opportunità della guerra anche nel modo con cui il drammaturgo socialista vorrebbe che la guerra fosse condotta. Secondo lui, innanzi tutto, è bene che gli inglesi si convincano subito che la potenza tedesca non può essere annientata per sempre. La forza del popolo tedesco proviene anche dal numero, soprattutto dal numero e per abbatterla e sterminarla per sempre bisognerebbe, dice Bernard Shaw, fare la guerra piú disumana e piú moralmente inconcepibile: quella intesa alla distruzione generale delle donne tedesche!... In secondo luogo, la guerra deve esser condotta dagli inglesi nel modo piú umanitario possibile, per render piú facile la ripresa delle relazioni amichevoli dopo la guerra. Non bisogna odiar troppo i tedeschi, perché altrimenti non ci ameranno piú dopo! sembra dire G. B. Shaw. Ma egli non ha una parola che dimostri di riconoscere il fatto che chi odia di piú in questo caso è proprio la Germania.

In verità, si preferirebbe un uomo che conducesse le sue premesse fino alle conseguenze estreme e che negasse addirittura al suo paese ogni diritto, ogni ragione di fare la guerra anche dopo che il suo paese è entrato nella guerra; si preferirebbe trovarci dinanzi ad un Tolstoi piuttosto che ad un Bernard Shaw. Tolstoi avrebbe maledetta la guerra, tutta la guerra, comunque incominciata e comunque condotta. La sua condanna della politica estera d'ogni paese d'Europa, della politica militare di tutto il mondo, sarebbe stata generale, totale. Shaw finisce anche lui col levarsi tanto di cappello dinanzi al vecchio leone britannico e col chiedere soltanto che non conficchi troppo addentro le ugne nelle carni dell'avversario. V'immaginate quel che avrebbe detto un Tolstoi, ad esempio, di tutti i preti che sono andati alla guerra? Bernard Shaw si contenta di scagliar contro le chiese diventate bellicose qualche dardo amaro. Questi templi di pace che all'improvviso si cambiano in templi di guerra, questi preti che divengono ad un tratto i piú bellicosi guerrieri, non lo persuadono troppo. G. B. Shaw non è in vena di ammettere contraddizioni e non ammette assolutamente che Cristo possa prendere all'improvviso il volto di Marte. I pagani — dice G. B. Shaw — avevano piú logica dei cristiani. Quando incominciavano una guerra, chiudevano il tempio della Pace. Oggi un prete o un vescovo cristiano s'affatica a dimostrare che Cristo non è altri che Marte e avrà ragione patriotticamente, ma non ha ragione cristianamente e per la religione non ci potrebbe essere un disastro maggiore....

Ma l'irriverente Shaw perdonerebbe anche ai preti la loro contraddizione se non ci fosse di mezzo la Russia. Egli si domanda, al solito, come si può dire di voler combattere per la democrazia contro la tirannia e il kaiserismo quando si combatte in compagnia dello czar che rappresenta una tirannide maggiore di quella che il kaiser rappresenta. Shaw non vuol approfondire neppur lui il problema russo, non vuol prendere in alcuna considerazione le probabilità di democratizzazione a cui la Russia va incontro accompagnandosi alle potenze occidentali, collegandosi sempre di piú con l'Europa democratica, né vuol prendere in considerazione il fatto capitale per questa guerra che lo czarismo non è oggi che uno strumento ed un'arma nelle mani delle nazioni che non possono approvare in nessun modo il pangermanismo e che l'ingresso dello czar nella guerra contro il pangermanismo significa l'ammissione da parte dello stesso czar che un panslavismo basato sulle stesse idee e le stesse volontà che han fatto nascere il pangermanismo dovrebbe subíre la stessa condanna all'estirpazione in un'Europa che non vuole piú l'egemonia dell'unica forza, ma l'armonia delle forze. Shaw rinuncia anche qui al diritto dei suoi ragionamenti e dei raziocinî d'un tempo. Il super-Shakespeare s'è fatto ostinatamente piccolo borghese senza riuscire a nascondere in tanto senso comune, in tanta piccola borghesia, la volontà di esser sempre un super-Shakespeare, un super-tutto e super-tutti. Bisogna infatti, a quanto pare, non che l'Inghilterra sia piú grande d'ogni altra nazione, ma che Bernard Shaw sia piú grande dell'Inghilterra.

La quale Inghilterra, se sarà vinta, il che non sembra probabile ed augurabile, troverà almeno in una certa pagina di Bernard Shaw una consolazione impensata. Il drammaturgo in questa sua pagina confuta con prove storiche l'asserzione militarista che una nazione sia irrevocabilmente piú forte dopo aver vinto con le armi e che i vinti con le armi siano irrimediabilmente annichiliti. Questa asserzione — dice G. B. Shaw — è falsa e bugiarda, e lo dimostra la storia. L'Austria è stata battuta dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia, ed è rimasta una grande potenza; la Francia è stata vinta dalla Germania ed è rimasta una grande potenza; la Russia è stata sconfitta dal Giappone ed è rimasta una grande potenza.... Il militarismo ha quindi torto. Si può perdere una guerra e rimanere una grande potenza; e Monaco, conclude Bernard Shaw, è lo Stato piú prospero e comodo dell'Europa.... C'è da scommettere che l'Inghilterra vorrà rimanere una grande potenza vincendo e non perdendo, anche a costo di dover fare a meno delle consolazioni di Bernard Shaw e c'è da scommettere che neppure al Bernard Shaw diventato tutto buon senso e senso comune piacerebbe la deportazione dal Regno Unito al principato di Monaco.

Aldo Sorani.

BERNARD SHAW, *Common Sense about the War*, London, The Statesman publ. Co. 1915.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

OMBRE E LUCI NELLA GUERRA DEL '66

La storia della campagna del '66, per quanto non lieta, merita tuttavia, dopo quasi cinquant' anni di riflessioni e di letteratura abbondantissima, di essere prospettata sotto la sua vera luce e di essere giudicata con animo sereno.

Eppure anche oggi questa storia serve ai fini a cui serví nel passato, allorché le accuse, le recriminazioni e le difese, dibattute con le passioni accese dei contemporanei, divennero le armi della grande battaglia dei partiti. Anche oggi questa storia serve al Colaianni per un vano atto d' accusa contro la monarchia, la quale non ebbe negli avvenimenti una responsabilità maggiore di quella di altri molti veramente responsabili; e serve al Rodolico, che pure ha l' onesto intento di indicare l' errore del Colaianni, a cercare con una diversione il capro espiatorio della cattiva condotta della campagna, il quale, assumendo tutta la colpa o gran parte di essa, ne esoneri comodamente gli altri (1).

Il capro espiatorio è ancora una volta il Cialdini, e la materia dell' accusa è fornita da un gruppo di lettere confidenziali, che, pubblicate già con molte lacune dal Chiala, furono integralmente riprodotte dal Luzio, con giudizio sostanzialmente identico a quello del Rodolico. In quelle lettere, scritte al Lamarmora, allora amico suo strettissimo, il Cialdini, spirito spregiudicato e impetuoso, ma anche nobile e risoluto, apre in tutta confidenza l' animo suo, reca un giudizio molto severo sulle attitudini del re Vittorio al comando in capo dell' esercito, combatte la scelta di alcuni uomini alle alte funzioni dello Stato, dichiara nette e precise le sue opinioni su problemi gravi e forse dibattuti. Parve al Luzio che, in quelle confidenze, si rivelasse un animo altero, ambizioso, sprezzante, e lo giudicò un prodotto dell' orgoglio e dell' indisciplinatezza spagnuola, che il Cialdini doveva aver contratto nelle sue prime prove militari in Spagna; e il Rodolico ripete il giudizio, e in quell' orgoglio e in quella indisciplinatezza vede la causa principale degli errori della campagna: la divisione del comando, la disobbedienza del Cialdini agli ordini del re, il proposito deliberato di agire di suo capo, senza cedere al consiglio altrui. Né il Luzio né il Rodolico si sono domandati se, dietro quelle forme sprezzanti e ruvide, non fosse una netta percezione della via giusta da seguire, se il giudizio del Cialdini non corrisponda talora alla realtà storica, se le opposizioni a qualche piccola figura non fossero ispirate dal desiderio del pubblico bene. Il Rodolico cumula poi vecchi errori, ormai dissipati, sulla condotta della guerra: la divisione del comando non fu voluta dal Cialdini, che vi si oppose con tutte le forze; non vi fu disobbedienza alcuna da parte del Cialdini, poiché questi aveva ottenuto pieno e illimitato arbitrio nel comando del suo corpo; non vi furono consigli per una diversa direttiva delle operazioni, o, se vi furono, non sembrano anche oggi tali che avessero meritato di essere seguíti.

Ma io non intendo qui di erigere una difesa dell' azione personale del Cialdini: questa difesa fu già nobilmente tracciata dal generale Orero, e poi in una memoria, ricca di acute osservazioni, del Sandonnini (2): e forse non è, in questo momento, richiesta. Preferisco tracciare rapidamente, nelle linee veramente culminanti, la storia della prima fase della campagna, come risulta dalle notizie ufficiali, per cercar di giungere, ove sia possibile, ad un giudizio meno incerto sugli avvenimenti, sulle forze, sugli uomini che vi ebbero parte. Si vedrà che questo giudizio può essere alquanto diverso da quello comunemente accolto, dove è ancora profonda l' impronta delle vecchie passioni.

* * *

Allorché, dopo lungo indugio, la guerra si rese imminente, il generale Lamarmora, che con vigile senno e con somma lealtà aveva diretto, come capo del governo e come ministro degli esteri, tutte le trattative diplomatiche per l' alleanza con la Prussia e per la neutralità e l' appoggio della Francia, la mattina del 17 giugno, lasciava Firenze per recarsi a Cremona, ad assumervi il comando in capo dell' esercito.

Due partiti si presentavano al proposito di una azione offensiva nel Veneto. Il primo, che era ormai classico nella storia delle guerre d' indipendenza, consisteva nell' attacco del quadrilatero dal lato del Mincio, avendo a base Piacenza e Cremona, per avanzare verso la pianura veneta; l' altro voleva l' invasione per il Po inferiore, avendo a base Bologna e prendendo a rovescio le piazze forti del quadrilatero, per distendersi sulla pianura veneta, tagliare al nemico le linee di comunicazione e puntare verso l' Isonzo con una minacciosa offensiva.

Il Cialdini era da lungo tempo partigiano di quest' ultimo proposito. Fin dal 1862, e poi nel suo discorso al Senato nel 1864, egli aveva fatto comprendere di aver fissato le linee di un piano di fortificazioni e di preparazione della guerra, che i criterî divergenti dei governanti e le deficenze del bilancio non avevano consentito di svolgere, ma che appariva tuttavia solido e congegnato. Egli aveva soprattutto studiato l' attacco dal Basso Po, prendendo sicura conoscenza delle linee intricate dei canali del Polesine, delle fortificazioni di Rovigo, del passaggio dell' Adige. Il Lamarmora invece propugnava il primo partito, adducendo, contro l' altro, le difficoltà del trasporto di un esercito su un grosso fiume, l' intrigo del terreno, il pericolo di lasciare a fianco le fortezze intatte, la minaccia delle recenti fortificazioni di Rovigo, e faceva valere a favore del vecchio piano la sua maggiore chiarezza e semplicità.

Nel dibattito dei due partiti, tra il Lamarmora e il Cialdini, questi insisté sempre per l' unità del comando, volendo che esso fosse assunto dal Lamarmora, mentre per conto suo si rifiutava a caricarsi di una autorità, che si voleva di fatto limitata dal comando superiore del re e che forse sentiva ambita legittimamente dall' illustre e generoso creatore dell' alleanza e della guerra. D' altra parte a quest' ultimo doleva di privarsi della competenza, dell' autorità e della sagacia di un condottiero, ch' egli altamente stimava per l' ingegno, per la sapienza e per la fermezza. Si era venuti cosí ad una transazione tra i due piani e tra le due autorità; transazione, che non aveva nulla di strano e che poteva rappresentare un ottimo partito di guerra.

L' esercito era stato diviso in due parti: la prima piú numerosa, formata di tre corpi d' armata, con dodici divisioni, sotto il comando nominale del re, effettivo del Lamarmora, come capo di Stato Maggiore, doveva operare sul Mincio, prima con una semplice dimostrazione, poi con una azione energica, per portarsi ad oriente, mentre qualche corpo avrebbe investite e guardate le piazze forti; la seconda parte dell' esercito, formata di un corpo d' armata rafforzato (otto divisioni), sotto il comando del Cialdini, doveva compiere il passaggio del Basso Po, mentre l' altro esercito teneva a bada il nemico, e poi doveva operare liberamente, secondo il piano proposto dal Cialdini, sulla pianura veneta. I due eserciti avrebbero dovuto concentrarsi sui colli Euganei, per procedere poi insieme verso l' Isonzo. Date le difficoltà della traversata fluviale e del terreno, e data anche la scarsa fiducia che il Cialdini riponeva, a ragione o a torto, nel comando supremo; egli aveva ottenuto per il suo esercito e per sé piena autonomia di comando, con ampia facoltà di cominciare proseguire e sospendere a suo talento le operazioni di guerra.

Può recare sorpresa questa condizione del comando, normalmente non consigliabile; ma essa fu proposta non senza ragione dal Cialdini, e fu consentita senza difficoltà dal Lamarmora. Il piano concordato affidava di fatto al Cialdini la parte piú delicata e piú decisiva delle operazioni; ed è naturale che egli, il quale da solo ne aveva studiato l' andamento, da solo e sotto la sua propria responsabilità ne assumesse la direzione. Il Cialdini ebbe speranza di potersi assicurare dal Lamarmora una azione conseguente a tale piano, e fece per suo conto quanto era possibile per raggiungere l'intento; e non è sua colpa se non vi riuscí. Su questo punto, non vi ha piú ragione di dubbio, di fronte agli atti pubblicati dal Lamarmora, nel suo opuscolo *Schiarimenti e rettifiche*, e di fronte ai documenti ufficiali.

Nella giornata del 17 giugno, recandosi a Cremona, il generale Lamarmora si fermò a Bologna per conferire col Cialdini, ed ebbe un lungo colloquio con lui, fino a tarda sera. Là si presero gli ultimi accordi precisi, e fu convenuto che nel giorno 24 l' esercito del Lamarmora avrebbe fatto una dimostrazione sul Mincio, cercando di attrarre a sé e di impegnare l' armata nemica, per consentire sicura al Cialdini la difficile operazione del passaggio del Po, la quale avrebbe dovuto avvenire nella sera del 25 e nella notte tra il 25 e il 26. Per garantirsi meglio l'esecuzione precisa di questi accordi, convenuti a Bologna, pochi giorni dopo, quando la guerra era già dichiarata, il Cialdini inviava un telegramma da Ferrara, pubblicato dal Lamarmora, con cui chiedeva di essere assicurato che il giorno 24 sarebbe stata eseguita la dimostrazione convenuta sul Mincio, avendo da parte sua prese tutte le disposizioni per compiere il passaggio del Po, verso la confluenza del Panaro, nella notte dal 25 al 26.

Le preoccupazioni del Cialdini non erano inutili. Egli sapeva che l'esercito austriaco, unito sotto la mano esperta dell' arciduca Alberto, qualora fosse stato lasciato libero senza minaccia verso Verona, avrebbe potuto piombare nel Polesine, mentre l' esercito era impegnato nel passaggio del fiume, tra una fitta rete di canali, per arrestarlo e colpirlo. È noto, infatti, che l' arciduca, conoscendo perfettamente i movimenti del nemico, aveva raccolto il suo esercito verso Lonigo, in posizione propizia per potersi portare, con una marcia forzata, su Verona o su Badia Polesine, a seconda che avessero consigliato le circostanze. È noto poi come egli, avute informazioni sugli intendimenti del grosso dell' esercito, e avendo saputo dal famoso telegramma reale letto al Senato che quell' esercito avrebbe l' indomani traversato il Mincio, si portasse rapidamente oltre Verona, apparendo improvvisamente la mattina del 24 sui colli tra Villafranca e Custoza, per prendere di fianco l' armata, se avesse voluto avanzarsi.

E sono notissimi anche tutti i fatti della storica giornata, che il Pollio sottopose ad un esame minuto ed esauriente. L' esercito italiano, che aveva passato il Mincio il 23, si dirigeva ad oriente diviso in piú colonne, coll' obbiettivo di cercare il nemico, che si riteneva ancora lontano, o meglio senza preciso obbiettivo. La convinzione della lontananza degli austriaci era profonda nel Lamarmora, e non è chiaro da quali elementi di fatto procedesse. Nel giorno 15 giugno, il Lamarmora aveva ricevuto dall' inviato di Parigi, Nigra, un telegramma, dove si assicurava, da buona fonte, che il piano degli austriaci in Italia era una difensiva assoluta, avendo il proposito di rinchiudersi nelle fortezze senza difendere il paese e di evitare una battaglia; ma, nei suoi commenti alla storia dell' azione diplomatica (1873), il Lamarmora assicura che egli non prestò fede a queste informazioni, di cui anzi sospettò. E allora la sua convinzione dovette procedere da un supposto, che egli non si curò di controllare, nemmeno con qualche ricerca d' informazioni; sicché l' esercito fu mandato avanti, sparso e slegato, per occupare le alture di Valeggio e di Sommacampagna, e fu sorpreso, con scarsa artiglieria dalla improvvisa comparsa del nemico, che si era intanto collocato su vantaggiose alture

Nella sorpresa, non si seppe tentare il disimpegno o una organica e decisiva battaglia, onde si accese una serie di combattimenti, dove rifulse il valore di alcuni comandanti e di molte truppe, ma dove mancò una direzione superiore ed energica, una connessione precisa, un qualsiasi spirito di organizzazione e di previdenza. Il Lamarmora, che con tanto talento aveva diretto le trattative diplomatiche e che in Crimea e in Lombardia si era guadagnata giusta fama militare, si trovò sorpreso e sperduto; corse per il campo, impartendo ordini contradditorî, ora assumendo ufficio di divisionario, ora di brigadiere, ora di colonnello, animando con la parola e con l' esempio, ma senza compiere le funzioni direttive supreme, senza deliberare le azioni necessarie e senza provvedervi; il re supplí con la magnifica bravura e con la prontezza dell' ingegno, ma a poco giunse, per l' indole stessa troppo slegata dell' azione; il Govone e il Pianell, ed altri molti, si distinsero sul campo con grande abilità direttiva e con generoso valore. A sera, quando il Govone, lasciato senza rinforzi, dovette abbandonare le alture di Custoza, fu iniziata la ritirata, compiuta dove con ordine, dove con qualche disordine.

La giornata non era stata felice, ma non era una sconfitta. Le perdite non furono gravi, inferiori nel complesso a quelle degli austriaci; tutto un corpo d' esercito, che non aveva preso parte alla battaglia, era intatto, e gli altri corpi avrebbero potuto facilmente riordinarsi. Le truppe austriache, stanche e in parte gravemente battute, furono facilmente arrestate nell' inseguimento.

Ma nulla uguagliò allora l' esagerato abbattimento, che sorprese i capi, a cui sarebbe stato in quel momento necessaria la maggiore energia. Mentre il re tentava di organizzare e fermare la ritirata, il Lamarmora, in preda alla disperazione, secondo narra il Della Rocca, si trovava incapace ad ogni comando. L' insuccesso avrebbe potuto essere forse riparato, il giorno appresso, con una decisa vittoria, e invece nel campo regnava lo sgomento. Un errore di valutazione mutava uno scacco parziale e momentaneo in una sconfitta.

Questo sentimento non poteva a meno di non ripercuotersi nelle notizie della giornata, che frattanto venivano inviate al Cialdini. Il primo telegramma era del re, ed era dettato a impresa non finita, verso le 4 pomeridiane. Diceva: «Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l' esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so dirle esito, battaglia continua ancora, essa è dubbia, molte perdite. Divisione granatieri prese fuga. Principe Amedeo ferito pancia, le scriverò piú tardi se potrò». Il Cialdini rispose subito: «Sono desolato notizie che mi dà V. M. Generale Lamarmora mi aveva promesso limitarsi semplice dimostrazione, voglio sperare non infausto esito giornata. Io passerò Po domani sera come era disposto. Non possibile cambiare disposizioni, sarebbe rovinoso». Alle 10.30 della sera, un altro telegramma del re, giunto al campo del Po nella notte, portava notizie anche piú gravi: «Combattimento finito col giorno. Perdite immense. Molti generali feriti. Nemico ci fece molti prigionieri.... Dato ordine ripassare Mincio, guarderò tenere Volta e riposate le truppe riprendere offensiva, ma mi mancano quelle tre divisioni che manderò organizzare in altro luogo. Siamo orribilmente stanchi». La risposta del Cialdini fu breve: «Risultato battaglia oggi è grave e mi pone in grande perplessità, perché con un passo falso si può compromettere sorti guerra e forse anche paese. Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M.».

Nella mattina del 25 perveniva il telegramma del generale Lamarmora, in cui la situazione era descritta con colori anche piú foschi: «Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro corpi Durando e la Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stia all' erta. Stato armata deplorevole, incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni disordinate».

La gravità delle notizie, che esageravano anche la portata del rovescio, richiedeva tutta la riflessione di un generale, che, non cedendo, alle impressioni del momento, si preoccupava delle sorti della campagna e del paese. Quei telegrammi, nelle loro stesse incertezze e contraddizioni, gli rivelavano l' abbattimento degli animi e dell' armata. Un passo falso poteva compromettere tutto. Nessun conto egli poteva e doveva fare dell' ordine di passare il Po, anzitutto perché quell' ordine gli veniva dato dal re quando l' azione non era ancora finita e quell' ordine non era confermato dal secondo telegramma, dove si dava invece l' annuncio preciso della ritirata dietro il Mincio; in secondo luogo perché il passaggio del Po, come egli aveva dichiarato a voce e per telegrafo al comando dell' armata del Mincio, non poteva compiersi che la sera del 25, per le necessarie esigenze logistiche; finalmente, perché il Cialdini, che aveva la responsabilità piena ed intera del suo corpo, non doveva attendere ordini, poiché da ogni ordine era stato esonerato. La disobbedienza del Cialdini al comando del re è dunque un apprezzamento fantastico di molti pubblicisti, che il Rodolico ingiustamente raccoglie. Di piú, il telegramma del Lamarmora, che lo invitava a stare all' erta, dimostrava che gli accordi presi per il passaggio del Po trovavano ora condizioni in tutto diverse.

Tra questi ordini contradditorî, il Cialdini deliberò invece, per l' autorità che gli era concessa, di ritirarsi dalla linea del Po, per prendere una posizione vantaggiosa, la quale gli consentisse di non essere troppo lontano dal campo d' operazione del Mincio e di proteggere le linee interne del paese. Con l' inaspettata battaglia di Custoza, essendo venuta meno quella condizione, ch' egli aveva ritenuto necessaria per la sua avanzata verso il Polesine (la certezza di una sufficiente lontananza del nemico), e temendo che l' Arciduca, pienamente disimpegnato e vittorioso, si portasse sulle sue truppe, mentre erano occupate nel difficile passaggio del grosso fiume (le trentasei ore intercorrenti dalla fine della battaglia di Custoza al termine delle operazioni di traversata erano piú che bastevoli a questa mossa), il Cialdini, dopo aver appreso la notizia della ritirata del corpo del Mincio, dopo un consiglio di guerra, dove espose la situazione, non già gli ordini, che non aveva avuti o di cui non poteva tener conto, si ritraeva verso Bologna.

Questo atto del Cialdini sollevò fin da allora grandi discussioni. Ebbe, ed ha ancora, critici e sostenitori. Ai primi, basterà dare la risposta, che il Pollio ha segnata con forma precisa: «Se il Cialdini avesse passato il Po, sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta, e fors' anche ad un disastro» (*Custoza*, pp. 413-4). Agli altri si potrebbe osservare che forse il Cialdini eccedette nella prudenza, poiché, se sarebbe stato gravissimo errore passare il fiume, l' esercito poteva forse essere mantenuto senza gravi pericoli, nelle posizioni occupate. Il Cialdini giudicò invece pericoloso anche questo partito, e preferí la ritirata, che gli consentiva di guadagnare un terreno piú libero, ove gli fosse possibile fronteggiare il nemico vittorioso, sia che tentasse il passo del Po a Borgoforte, sia a Pontelagoscuro; e il suo giudizio è degno di riflessione e di rispetto.

Ad ogni modo, un punto è sicuro, e sfata l' erroneo giudizio del Rodolico: il Cialdini non disobbedí ad alcuno, e il suo atto di prudenza, anche se fosse giudicato eccessivo, non poteva portare che il danno di un lieve ritardo nella possibile ripresa delle operazioni dal Po, mentre dava l' enorme vantaggio di garantire, in quella ripresa, la piena, sicura, intera efficenza di un esercito pronto e fiducioso.

* * *

No: non l' indisciplina, né lo spirito partigiano cagionarono gli errori, se errori vi furono, della campagna del '66. Lo spagnolismo o il franciosismo dei grandi soldati del risorgimento non è che un cattivo vezzo degli storici del secolo XX. Il Lamarmora aveva conquistato con meriti reali i fastigi del potere e del comando; il Cialdini non aveva conseguito coi favori o con l' orgoglio il posto che tenne con alto onore e con piena devozione alla patria. Se alcuno di loro errò, fu errore umano. Né l' uno né l' altro furono un Persano.

Non la divisione del comando, non l' errore di un piano di guerra, non l' ambizione o l' invidia o l' inettitudine dei comandanti condussero a Custoza. Sarebbe tempo che le vecchie accuse, sorte tra le irrequiete passioni dei contemporanei, cessassero di fuorviare il giudizio dei posteri, facendo cadere inerte il vano gesto di una ingiusta protesta e di una amara sfiducia. Coloro che furono devoti alla patria e la servirono con onore, non meritano una condanna senza riflessione.

Custoza fu il risultato di una sorpresa, non infrequente nella storia degli eserciti; ma non era che un episodio. Un errore di valutazione, da cui pochi si salvarono, le attribuí per un momento una importanza che non aveva; sicché gli animi ne restarono oltre misura rattristati. Sarebbero bastati pochi giorni, e bastarono infatti, a restituire fede e ardimento; e l' esercito italiano avrebbe ripreso, come mostrò poi di avere attitudini a riprendere, una piena rivincita.

Solo la forza ferrea e ineluttabile degli avvenimenti, non la volontà o l' errore degli uomini, non consentí che quella rivincita fosse intera. Pochi giorni dopo Custoza, il 3 luglio, l' esercito prussiano, meglio preparato e piú fortunato, batteva a Sadowa le forze austriache; e subito dopo gli interessi prussiani, la volontà di Napoleone III e i voti dell' Europa si incontravano concordi nel proposito di arrestare la guerra. È altamente significativo che il conte di Bismarck, enumerando i motivi che lo inducevano a propugnare la pace, accanto al desiderio di non fiaccare oltre la futura alleata Austria, accanto al timore dell' intervento francese, adduca come argomento fondamentale il sospetto, che la continuazione del conflitto, portando piú a mezzogiorno la guerra, avrebbe potuto rianimare gli spiriti depressi dell' esercito italiano e togliere cosí alla Prussia una parte dei suoi avventurati allori.

Quando l' esercito italiano, riunito ormai sotto la ferma mano del Cialdini, compiva con rapida mossa il disegnato passaggio del Po e avanzava nel Veneto fino a Trento e all' Isonzo, la coalizione degli interessi europei ne arrestava l' impeto a Nikolsburg. Non restava agli italiani che il cruccio di quel primo fatto d' armi sfortunato; e quel cruccio cercava lo sfogo nelle ire partigiane, nelle accuse palleggiate, nel rimprovero acerbo, onde si aduggiava piú a fondo l' anima della nazione, con le dannose conseguenze che tutti sanno, durate per due generazioni. Quel cruccio allunga fino a noi la sua triste ombra, e pare che nemmeno la luce della storia sia riuscita finora a fugarlo.

Arrigo Solmi.

---

(1) N. Colaianni, nella *Rivista popolare*, 1915, n. 4; N. Rodolico, nel *Marzocco*, 1915, n. 9.

(2) Orero, *Dopo Custoza*, nella *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1909; T. Sandonnini, *In memoria di Enrico Cialdini* Modena, Ferraguti, 1911.

MARGINALIA

★ **Di Antonio Virgilj**, accademico residente della Crusca mancato ai vivi sabato 27 febbraio, ha con l' usata maestría abbozzato un fedele ritratto, nelle brevi ma commosse parole pronunziate sul feretro, il Presidente dell' *Accademia per la lingua d' Italia* Isidoro Del Lungo. «Il Virgilj, mite e mesta natura, non indirizzato da principio alla professione delle lettere, ma s' in d' allora appassionato dell' antico nelle due letterature d'Italia, temperatore di versi (pochi e valenti) di stampo pariniano, e dal secolo di Cicerone e dalle pagine sue effigiatore di figure piene di vita e di verità, fu attratto verso quel che di piú nostrano aveva la letteratura nazionale nel suolo suo poderoso, il Cinquecento, e di quello, nei latinisti e negli scrittori meglio idiomatici e negli epistolarî e nei documenti di biblioteca e d'archivio, cercò e felicemente rintracciò le linee piú diritte, le pieghe piú intime, indovinando sagace, assennato, rivendicando, ricostruendo. Un libro, il suo *Francesco Berni*, a questo lavorío di erudito paziente, di artista innamorato è documento insigne, e non è troppo il dir monumento: e corona ad esso fanno altri minori studî, nei quali sempre la cura coscenziosa e sottile si accompagna alla originalità dell' indagine: alla sincerità dei giudizî, al retto percepimento, al buon gusto».

Prima di dare la sua meditata operosità al Vocabolario della Crusca che lo ebbe per un ventennio compilatore aggiunto, aveva tenuto l' ufficio d' insegnante di lettere all' Istituto della SS. Annunziata, dov' ebbe a collega Enrico Nencioni. Negli ultimi anni aveva atteso ad una traduzione di Giovenale, a cui, come dice il Del Lungo, «con ben congegnati e lucidi versi, poté prestare colori e atteggiamenti che il suo Cinquecento gli offriva gagliardi e di sincera derivazione». Un valentuomo e un erudito insigne, a cui piacque vivere appartato, schivando la folla, e andar rasente ai muri, per certa schifiltosità dell' indole sua che amava la solitudine in cui gli piaceva isolarsi. L' Accademia ha perduto un de' suoi cooperatori provetti.

★ **Quel che ha fatto la flotta inglese.** — Nell' ultimo fascicolo della *Fortnightly Review* Archibal Hurd, uno dei primi scrittori navali che conti l' Inghilterra, compila l' imponente bilancio dei risultati ottenuti fino ad ora dalla flotta inglese. Innanzi tutto — egli scrive — la flotta tedesca d' alto mare è stata trattenuta nei suoi porti e non una sola squadra tedesca si è arrischiata ad uscire. Cosí i danni che i tedeschi avrebbero potuto produrre all' Inghilterra ed ai paesi neutrali sono stati molto localizzati e le flotte inglesi hanno potuto impedire qualsiasi invasione tedesca della Gran Brettagna mentre davano enormi vantaggi agli alleati. Poi, la marina mercantile tedesca, che era seconda soltanto a quella inglese, è stata cacciata dai mari o catturata. La Germania era la piú seria rivale dell' Inghilterra per mare ed aveva quasi conquistato il primo posto nel commercio con la costa occidentale dell'Africa, col Brasile e con l'Argentina. Dalla prima settimana di agosto ogni attività commerciale germanica ed austroungarica è cessata in sette mari e questa paralisi rappresenta una sconfitta enorme sia come perdita finanziaria viva cagionata dalle tasse da pagarsi ai porti neutrali in cui molte navi si son rifugiate, sia in special modo come naturale mancanza dei proventi del commercio. Nel 1913 la Germania poteva vantare un commercio transoceanico di un miliardo e ventun milioni di sterline e l' Austria Ungheria di duecentocinquantasei milioni di sterline. Quasi tutti questi enormi proventi sono statî aboliti.... L' impero coloniale tedesco non esiste piú. La Germania aveva speso per le sue colonie fino ad oggi circa sessantasei milioni di sterline. Questa spesa le flotte inglesi hanno resa perfettamente inutile. La Germania non ne può piú godere i frutti. Inoltre, quando si aprí la guerra vi erano tra tedeschi, austriaci, ungheresi residenti all' estero circa quaranta milioni di persone. Almeno un milione di queste persone avrebbe potuto, se non ci fossero state le flotte inglesi, raggiungere le loro bandiere e pesare decisivamente sulla bilancia della guerra continentale nel primo periodo del conflitto.... Tutto questo da un lato. Dall' altro lato le flotte inglesi, mentre impedivano al nemico l'uso dei mari assicuravano al popolo inglese ad ai suoi alleati le comunicazioni interoceaniche con tutti i mercati del mondo cosicché gli inglesi e gli alleati hanno potuto fare «i loro affari come al solito». La navigazione inglese è stata sempre libera ed attiva in tempo di guerra ed ha sofferto soltanto perdite insignificanti le quali sono state compensate dal *War Risk Office*. Il commercio inglese transoceanico è stato tutto man-

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

LE NOVITÀ

PIETRO MAINOLDI

DIZIONARIO GEOGRAFICO della LIBIA
con notizie sull'occupazione italiana
Un vol. in-16 tascabile, L. 1.

E il primo dizionario che si pubblichi sulla nuova Colonia. Ricco di nozioni geografiche, storiche e commerciali, che forniscono il più prezioso notiziario informativo per chiunque si debba recare in Tripolitania o in Cirenaica, è assolutamente indispensabile agli ufficiali del R. Esercito e della R. Marina, ma ad esso profittevolmente ricorreranno professionisti e commercianti, viaggiatori e studiosi, insegnanti e lettori in genere.

GIUSEPPE ALONGI

IN TRIPOLITANIA
Sbarcando a Tripoli — La popolazione: cenni psicologici e sociologici — Ordinamento della Colonia — Il problema coloniale.
Un vol. in-16 di pagg. 152, L. 1,50.

GUGLIELMO WINDELBAND

PLATONE
Traduzione di **M. Graflussi**
(*Collezione: I GRANDI PENSATORI*)
Un vol. in-8 di pagg. 200 e un ritratto, L. 3,50.

MICHELE LOSACCO

SCHELLING
(*Collezione: I GRANDI PENSATORI*)
Un vol. in-8 di pagg. 460 e un ritratto, L. 6 50.

ROBERTO BRACCO

LA VITA E LA FAVOLA
NOVELLE
Elegante volume in-16 di pagg. 320, L. 3,50

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

LE ROZENO
Commedia in 4 atti
(*Vol. III del* **Teatro di C. A. Traversi**)
Un bel vol. in-16 di pagg. 360, L. 3,50.

GIULIO VITALI

LEONE TOLSTOI PEDAGOGISTA
Con una scelta di scritti pedagogici messi in italiano da **N. Flenzoff** *e da* **G. Vitali** *e quattro fototipie fuori testo.*
Un vol. in-16 di pagg. 400, L. 4.

LUISA CITTADELLA VIGODARZERE

FATA NATURA E MAGO COMBINAZIONE
Fiabe vere illustrate da Gugù
Un bel vol. in-16 di pagg. 192, L. 1,50.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Volumi pubblicati.

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

tenuto e sta ridiventando normale dopo il primo contraccolpo della guerra. Nessun dominio o colonia o dipendenza inglese è stato invaso o molestato dai tedeschi. L'episodio del sud-Africa non smentisce, ma conferma la regola dell'immunità generale. I quarantacinque milioni di inglesi della madre patria non hanno sofferto nulla per quel che riguarda l'aumento dei prezzi, il quale aumento è stato minore di quello avvenuto in Inghilterra durante la guerra franco-prussiana di cui gli inglesi erano semplici spettatori. Infine le flotte inglesi hanno enormemente contribuito a rafforzare le posizioni degli alleati nel continente assicurando il trasporto dei corpi spedizionarî e dei vettovagliamenti dalla madre patria e dalle colonie ed assicurando l'accesso libero di tutti i belligeranti amici ai grandi mercati di tutto il mondo.

★ **Le Università del Belgio**. — Nella *Revue de l'Enseignement*, A. Swaen, rettore dell'Università di Liegi, fa una lunga difesa delle Università libere e specialmente di quelle del Belgio, a Louvain e a Bruxelles. Queste Università sono, o meglio erano prima dell'occupazione tedesca, in fiore grazie alle larghe donazioni di privati generosi. Da settantacinque anni a questa parte i lasciti fatti dai Beernaert, dai Spoelberch de Louvenjoul, dai Solvay, hanno contribuito potentemente all'affermarsi degli istituti di studi superiori del Belgio con una generosità di cui le stesse Università di Stato hanno risentito i beneficî. La scienza stessa non può certo lamentarsi che siano sorti istituti come l'Istituto Rommelaere a Gand o quello elettrotecnico di fama mondiale creato a Liegi dai signori Montefiore. Le Università libere che ormai sono bene stabilite e che possono gareggiare l'una con l'altra in fatto di floridezza continueranno nel loro glorioso cammino senza trovarsi dinanzi ostacoli legali che soffochino lo spirito d'iniziativa. Esse potranno anche scegliere liberamente il loro personale insegnante senza dovere obbedire a regolamenti importuni. Alcuni pensano che il Belgio avesse anche troppe Università e che sarebbe stato bene che qualcuna se ne chiudesse. Lo Swaen afferma invece che non vi erano Università soverchie nel Belgio, né penuria di uomini capaci di diventare buoni professori. In fondo bisogna ormai convincersi — egli dice — che le grandi Università, frequentate da migliaia di alunni non sono, contrariamente a quel che si pensa, le migliori. Il numero degli studenti non può piú essere un criterio della loro eccellenza. Esse posseggono spesso professori dalla fama clamorosa, ma non sono i corsi frequentatissimi quelli che forniscono gli alunni migliori. Non si può lavorar bene nei laboratorî troppo ingombri; né i professori, né gli assistenti possono occuparsi d'un numero illimitato di studiosi e, se è vero che è possibile fare lezioni brillantissime davanti ad un uditorio di quattro o cinquecento persone, è anche vero che in tutti gli insegnamenti pratici, nei laboratori, nei seminari, là dove si fanno gli studi e gli esperimenti piú scientifici e piú utili si lavora male quando il numero degli alunni è troppo grande. Quale danno sarebbe stato se le gloriose Università libere del Belgio avessero accolto esse i quattromila studenti delle Università governative! In quanto alla penuria di insegnanti essa è tutt'altro che accertata. Anzi piú l'insegnamento è libero, piú l'insegnamento è ben rimunerato e garantito da lasciti cospicui, piú è facile avere buoni professori. L'organizzazione delle Università libere del Belgio creava essa stessa, si può dire, i propri insegnanti. Non bisognerà dunque, certo, sopprimere le Università di Stato, nel Belgio — conclude lo Swaen — ma bisognerà incoraggiare sempre piú quelle libere ed i loro sovventori e donatori. Una corrente di simpatia tra questi donatori e i direttori delle Università potrà affermarsi sempre di piú via via che la floridezza degli istituti si concreterà. Certi mecenati non vogliono avere a che fare col Governo quando sono disposti a concedere fondi per istituti e gabinetti universitari. Quindi non si curano che poco delle Università di Stato per non aver sopraccapi burocratici. Invece vanno benissimo d'accordo con i presidi delle Facoltà libere, seguono gli studi da vicino, s'interessano dei progressi scientifici, si tengono informati dei professori e degli studenti. La ricchezza del paese va cosí di pari passo con la scienza del paese. Il Belgio non lascerà, perciò, morire le sue Università libere.

★ **Déroulède e l'Accademia francese**. — Maurice Barrès consacra al suo amico Paul Déroulède un articolo degli *Annales*, pieno di aneddoti e di ricordi personali. La storia della candidatura di Déroulède all'Accademia francese è poco nota, ma vale la pena — dice il Barrès — di essere ricordata perché è molto significativa del carattere di lui. Quando egli ha rifiutato di far parte degli « Immortali » ha soffocato brutalmente i suoi piú cari desiderî, i suoi proprî sogni pel bene della sua missione patriottica. È uno dei sacrifizi piú decisi ch'egli abbia fatti e certo uno di quelli che gli sono costati di piú. « Voi sapete — scriveva egli al Barrès — se io pongo alta nella mia stima e nel mio rispetto l'Accademia. In mezzo allo sfacelo generale di tante tradizioni nazionali, sola, o quasi sola, ella resta intatta ed in piedi. Essa fa ancora imperare sopra i disordini e le rovine che vanno ogni giorno crescendo, l'immagine di una Francia custode del buon diritto, del buon gusto e del buon senso. Il suo prestigio non è limitato dalle nostre frontiere, si estende dall'antico al nuovo mondo e la sua esistenza è la nostra piú sicura garanzia contro la germanizzazione dello spirito francese ». Nella bocca di Déroulède non poteva esservi un piú bell'elogio dell'Accademia francese ed infatti egli non nascondeva l'orgoglio che avrebbe sentito di farne parte. « Tuttavia — concludeva — non mi presenterò! ». Del suo rifiuto a presentarsi egli dava varie ragioni che si possono riassumere in poche parole. Temeva che, un giorno o l'altro, la sua politica avrebbe dato delle noie all'Accademia o l'Accademia avrebbe dato delle noie alla sua politica. Barrès lo incoraggiava, dicendogli che ben presto Raimondo Poincaré sarebbe stato accademico e presidente della Repubblica ed avrebbe cosí continuato la tradizione del Thiers. « È vero — rispondeva Déroulède — ma Poincarè e Thiers sono due parlamentari che non debbono agire che ambienti misurati, ponderati, quasi accademici. Io, al contrario, son mescolato per destino al movimento della strada. Il mio posto non è nella vostra « élite », ma nella folla e devo esser sempre pronto a riprender contatto con lei. L'abito dalle palme verdi e la spada dall'impugnatura di madreperla mi cambierebbero troppo ». Barrès non riuscí a convincer l'amico e fu obbligato finalmente a pubblicare la lettera di rinunzia che il poeta gli aveva mandata e che egli aveva tenuta tre mesi nel cassetto. Déroulède, che aveva tanta stima dell'Accademia, si era in fondo un po' ingannato sul vero carattere che essa ha. Egli avrebbe potuto farne parte senza snaturarla od incomodarla. Renan diceva: « Noi non siamo patroni delle dottrine, discerniamo i talenti ». Accogliendo Dèroulède, l'Accademia non avrebbe necessariamente approvato tutte le idee del capo della « Lega dei patriotti »; avrebbe semplicemente riconosciuto la sua perfetta dignità di carattere, la sua fama d'oratore e di poeta e la designazione del sentimento pubblico. Da parte sua, Déroulède, avrebbe trovato nuova autorità per la sua propaganda presso la borghesia francese ed una parte del popolo e davanti allo straniero. Ma Déroulède soleva dire: « Io non valgo qualche cosa altro che se non sono nulla; non posso predicare l'abnegazione altro che praticandola! ». Cosí Paul Déroulède non fece parte dell'Accademia francese.

★ **Una visita a Carlo Spitteler**. — Un redattore del *Temps* è andato a Lucerna a trovare lo scrittore Carlo Spitteler, il celebre romanziere e poeta la cui opera, scritta in tedesco, è profondamente sconosciuta in Francia, ma il cui nome è stato rivelato bruscamente ai francesi questo inverno a motivo di una coraggiosa conferenza che lo scrittore ha pronunciato sulla neutralità svizzera, davanti ad un pubblico svizzero-tedesco, conferenza che non si può certo annoverare tra gli atti di fede nella Germania. Spitteler ha scritto poemi epici, romanzi, e anche un volume di critica ed egli ha confessato senz'altro al suo visitatore di avere avuto per maestri i francesi e non i tedeschi. Ai francesi, egli ha detto, io devo l'istinto e il gusto della forma, tutto ciò insomma che oggi disprezza la Germania odierna e che gli scrittori tedeschi non hanno. Spitteler non intraprese subito la sua carriera letteraria appena fu giunto all'età della ragione. Egli cominciò con imbrattare delle tele con molto dispiacere di suo padre, un magistrato, il quale avrebbe voluto che egli lasciasse i pennelli per la giurisprudenza. Un bel giorno il figlio dovette obbedire al comando paterno e mettersi a studiare legge; ma ci si mise di molta mala voglia e acuendo ogni giorno di piú il suo ingegno a trovare dei sotterfugi per non andare alle lezioni e per dare nello stesso tempo ad intendere al padre che studiava. Quando scoppiò la guerra del '70 uno dei piú grandi dolori dello Spitteler fu il vedere abbattute le fortune della Francia che allora era amata veramente da tutta la Svizzera. Ma fu proprio nel tempo della guerra che si presentò allo scrittore un'occasione per terminare finalmente tutte le discussioni intorno alla sua carriera letteraria. Gli fu offerto un precettorato in Russia in una grande famiglia aristocratica. Egli partí e passò in Russia otto anni i quali furono i piú importanti e decisivi della sua vita. Nell'ambiente in cui egli viveva non si parlava che francese, non si stimava che la letteratura francese, non si leggevano che libri francesi. Fu in Russia che lo Spitteler apprese ad amare e ad ammirare gli autori francesi, non solo i piú recenti; ma anche quelli dei secoli gloriosi della letteratura classica. Ritornato nella Svizzera alla morte di suo padre, egli trovò a Berna un posto di professore e nello stesso tempo cominciò a scrivere, ma la celebrità fu lunga ad arrivare ed egli dovette farsi strada a forza di fatiche innumerevoli. Una avventura che non aggiunse poco alla sua notorietà fu questa: nel suo romanzo intitolato *Imago* egli aveva preso per argomento l'influenza esercitata su un uomo, durante tutto il corso della sua vita, dalla donna che egli ha amato per la prima, dalla quale egli è stato poi separato per sempre e che in seguito egli ritrova maritata, madre di famiglia e non piú quella del suo sogno. L'originalità della sua tesi consisteva in questo: che pur constatando che la donna non rispondeva affatto all'immagine che egli si era tracciata di lei durante gli anni della lontananza, l'eroe della storia la considera sempre per un ideale che egli pone al di sopra di tutto e sul quale regola tutti i suoi atti e i suoi pensieri. Ora esisteva in Austria un medico chiamato Frend che si era acquistato, come padre della psicoanalisi, una fama straordinaria in Germania e nella Svizzera tedesca. Egli pretendeva che tutte le nostre malattie hanno per origine un istinto sessuale pervertito o contrariato o che domina a sua insaputa il malato e che basta conoscere questo istinto per guarire la malattia. Frend, alla lettura del romanzo di Spitteler, cominciò a proclamare che il romanziere aveva illustrato maravigliosamente un caso degno della sua psico-analisi e contribuí clamorosamente ad affermare la gloria dello scrittore.

★ **Il figlio di Cristoforo Colombo**. — Fernando Colombo, figlio del grande Cristoforo, torna ad occupare l'attenzione degli studiosi dopo la pubblicazione del libro di Jean Babelon sulla sua biblioteca, biblioteca di cui già parlammo ai lettori. Fernando — ricorda il *Journal des Savants* — nacque a Cordova il 15 agosto 1488. Sua madre era Beatrice Enriquez de Arana che Colombo non sposò mai, ma che fu sempre l'oggetto delle sue cure affettuose. « Per amor mio, abbi cura di Beatrice Enriquez — scriveva egli a Diego, suo figlio maggiore, nel 1502 al momento di partire per il suo quarto viaggio — Siile devoto come alla tua propria madre. Ch'ella riceva da te diecimila *maravedis* ogni anno indipendentemente dai diecimila che io le ho assicurato sulle macellerie di Cordova ». Anche nel suo testamento Cristoforo Colombo pregava Diego di ricordarsi di Beatrice Enriquez procurandole una vita onesta e decorosa, quale si conveniva ad una persona verso la quale egli aveva tanti obblighi. Perché Colombo non sposò Beatrice? La cosa resta ancora molto oscura, a malgrado di molte congetture degli storici. Ma se Colombo non sposò Beatrice, egli considerò sempre Fernando come figlio legittimo e gli portò un affetto grande e sempre memore. Posto, durante la sua prima infanzia, in una scuola di Cordova, paggio della regina Isabella a nove anni e mezzo, egli era a bordo della caravella di suo padre, la *Capitana*, quando Colombo partí da Cadice il 9 maggio 1502 per il suo quarto viaggio verso le terre nuove. Meno di due anni dopo questo viaggio, che fu penosissimo, Cristoforo Colombo morí a Valladolid. Fernando non aveva ancora diciotto anni, ma era già conosciuto assai e continuò a meritarsi la stima dei grandi. Nel 1514 il re Ferdinando gli dette quattrocento schiavi indiani che lavorarono a profitto suo nelle miniere. Nel 1520 egli figura nel seguito numeroso che Carlo V porta con sé dalla Spagna ai Paesi Bassi e riceve una pensione annua di duecentomila *maravedis* sulla tesoreria delle Indie, come « ricompensa dei servigi resi in qualità di addetto alla casa imperiale », pensione che fu piú tardi portata a quattrocentomila *maravedis*. Carlo V non lo considerava come un semplice cortigiano; teneva conto delle sue molte cognizioni geografiche e cosmografiche. Per esempio, il 15 febbraio 1524 Fernando fu nominato membro d'una commissione d'arbitrato che si riuniva a Badajoz per definire i diritti della Spagna e del Portogallo sulle isole Molucche. Due anni piú tardi, nel 1526, Carlo V lo pone a capo di una commissione di geografi e di piloti che doveva « correggere le carte marine, costruire una sfera in cui fossero indicati i paesi recentemente scoperti ed elaborare una specie di codice marittimo delle Indie ». Fernando s'era procurato una bella collezione di itinerari, di carte marittime e di relazioni di viaggi che passò poi alla biblioteca Colombiana. L'imperatore dette molti altri simili incarichi al figlio di Colombo, il quale alla fine della sua vita si occupò perfino di fondare a Siviglia una scuola di matematiche e di navigazione che doveva portare il nome di Collegio imperiale. Il 20 settembre 1537 Carlo V gli aveva concesso una nuova pensione di duecentocinquantamila *maravedis*, specialmente destinata all'incremento della biblioteca ch'egli aveva raccolta. Per rispondere alle consultazioni tecniche di geografia coloniale richieste da Carlo V Fernando compose varie memorie sulle Molucche. Fernando era scrittore. A ventitré anni aveva scritto un'opera di geografia politica sul modo di fare il giro del mondo dall'oriente all'occidente e sull'avvenire coloniale della Spagna. Ma l'opera sua maggiore è la biografia del padre che ci resta solo in una traduzione italiana fatta da Alfonso Ulloa e comparsa a Venezia nel 1571.

BIBLIOGRAFIE

LUPO DELLA MONTAGNA, *Il Trentino, la Venezia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano.* Milano, Casa editrice del Risorgimento, 1914.

SALVATORE ROMANO, *Istituti scolastici ed educativi mantenuti dalla Lega nazionale nel Trentino, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia.* Palermo, Scuola Tipografica, 1915.

Cercare nella storia del Risorgimento i titoli di patriottismo degl'italiani del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia fu intento lodevole di « Lupo Della Montagna ». « Ho inteso, egli scrive, fare opera non di parte ma di patria. Ho scritto con fervida fede e con intenso amore. E spero che la mia modesta fatica possa essere di conforto a taluni, d'incitamento ad altri ».

L'intenso amore non ha turbato la serenità dello scrittore; il quale dalla ricca documentazione attinge l'argomento piú forte e convincente del diritto nazionale imprescrittibile di quel popolo italiano, che quel diritto ha solennemente affermato con il sangue dei suoi figli nelle vicende fortunose del Risorgimento.

Nel 1859 un comitato di donne istriane portava al re Vittorio la bandiera del 37° reggimento fanteria; mentre animosi i giovani del Trentino e dell'Istria si arruolavano nell'esercito regio e soprattutto nella legione dei volontari di Garibaldi: Narciso Bronzetti, nobilmente impersona l'eroismo dei Trentini del 1859.

Quando l'armistizio di Villafranca era segnato i popolani dell'Istria cosí scrivevano ai giornali di Milano:

« Dite all'Italia, dite a Garibaldi, dite al Re nostro che quanto ci avanza di denaro e di sangue è per loro! ».

E la promessa fu mantenuta nella spedizione di Sicilia; le provincie irredente furono (e specialmente il Trentino) le piú generose a dare sangue e denari.

Sul monumento dei caduti a Castel Morone si legge, dettata da Matteo Imbriani, questa epigrafe:

« 1 Ottobre 1860 — Pilade Bronzetti duce consacrava col sangue Castel Morone — Rimprovero ai viventi — in nome dell'Ideale per cui cadde — le sue ossa chiedono — Trento ».

Il nome dei Bronzetti è sacro ed è tra quel poco che è popolare, ma molto resta che si dimentica o si sconosce, e che è degno di ricordare. « Lupo Della Montagna » ha raccolto quel poco e quel molto con serenità, con senso di artista, con animo di patriotta. Egli ha fatto opera storica e patriottica.

★ ★ ★

Se la storia che « Lupo Della Montagna » ci narra, dà, come ho detto, i titoli storici dell'italianità degl'irredenti, e rievoca la sorellevole comunione di pensieri e di sacrifici di quelle provincie con le altre del Regno, un opuscolo opportunissimo di Salvatore Romano proclama ed afferma altri titoli nobilissimi degli irredenti: la lotta tenace ed aspra combattuta per la difesa della lingua, dei costumi, del sentimento italiani.

Il coraggio e i sacrifici, che questa lotta richiede, non sono inferiori a quelli dei patriotti che cospirarono o caddero sul campo di battaglia. La morte sul campo per la patria è invidiata da chi assiste, muto e impotente nella propria terra alle sopraffazioni di popoli stranieri.

Della lotta per l'italianità la « Lega nazionale » è la forte sostenitrice; dell'opera sua, dal 1891 ad oggi svolta nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia dà notizie Salvatore Romano: ed è bello e significativo, che questa rassegna di forze, questo plauso ai fratelli irredenti ben vengano dall'estrema punta dell'Italia, da un patriotta siciliano.

Il Romano con sobria ed efficace parola molto opportunamente richiama l'attenzione di « quanti in Italia dicono essere il governo austriaco un modello di correttezza amministrativa ». Di quel modello dà il Romano questo esempio: La legge austriaca ancora ufficialmente in vigore, stabilisce che nei paesi in cui la maggioranza non è tedesca la lingua d'insegnamento nei ginnasi debba essere quella parlata dalla maggioranza della popolazione.

A Trieste, è noto, nonostante, che il censimento ufficiale riconosca che 75 % degli abitanti sono italiani, la lingua italiana è bandita dagli i. e r. ginnasi. A Pola, dove gl'italiani sono 30000 e i tedeschi non raggiungono i 5000 il ginnasio i. e r. è tedesco, ha sede in un bell'edificio al quale si accede, passando sotto all'*arco romano*. L'istruzione italiana è perciò tutta a carico dei municipî e della « Lega nazionale ». Il municipio di Trieste spende annualmente un milione e 350 mila corone sú un bilancio di venti milioni. Il municipio di Trento, città di 26000 abitanti con un bilancio assai modesto, spende 210 mila corone. Pola, anch'essa piccola cittadina, ha sei giardini d'infanzia, sei scuole popolari, una scuola civica maschile ed un liceo femminile.

All'opera dei municipî concorre quella della « Lega ». Essa nel Trentino lotta con fortuna con le ricche società pangermanistiche e nella Venezia Giulia combatte con il governo, con i tedeschi, con i magiari e con gli slavi.

Ben piú aspra è la lotta in Dalmazia; i municipî, ad eccezione di quello di Zara, sono tutti in potere dei nemici dell'italianità, e perciò non dai bilanci dei comuni, ma da quelli della « Lega » bisogna attingere i mezzi per combattere. E quale lotta!

Un croato, Ivo Prodan, direttore del giornale *Hrvatska*, cosí scriveva nel suo periodico: « Noi vogliamo la nostra terra libera da *invasori;* il nostro grido di guerra è "fuori lo straniero!" E stranieri sono per noi ugualmente tutti quelli che non sono croati, vale a dire italiani, tedeschi, serbi ».

È ben noto come gli ufficiali governativi e i poliziotti in Dalmazia sono quasi tutti croati. Ivo Prodan e i suoi degni compagni trovano nelle autorità pubbliche il valido sostegno nella lotta contro gl'italiani.

Orbene in Dalmazia l'opera della « Lega » è veramente mirabile. Zara ha potuto conservare un ginnasio e una scuola reale, dove s'insegna in italiano. Zara è una piccola cittadina, gli allievi delle due scuole medie sarebbero ben pochi, sé provenissero soltanto da Zara; il numero esiguo della popolazione scolastica sarebbe un buon pretesto per la soppressione delle due scuole. Perciò la « Lega nazionale » ha fondato a Zara un « Convitto Niccolò Tommaseo », dove convengono tutti i giovani italiani della Dalmazia, che vogliono frequentare il ginnasio o la scuola reale. E perché possano avvantaggiarsi anche i disagiati, la « Lega nazionale » concede ogni anno borse di studio impiegando a tal fine dodicimila corone.

Asili infantili, scuole elementari, biblioteche circolanti a Borgo Erizzo, a Spalato, a Curzola a Sebenico accolgono per opera della « Lega » i figli d'Italia, dispersi tra quei croati, che odiano gl'italiani come *nemici* ed *invasori!*

★ ★ ★

Io ricordo le emozioni provate a Trento innanzi al palazzo della « Lega » e al monumento a Dante; era giorno di festa dell'imperatore, e le sue bandiere sventolavano vicino al monumento e al palazzo. Il libro di « Lupo Della Montagna » e l'opuscolo del Romano mi hanno fatto rivivere quelle emozioni, ed hanno rievocato in me la figura mite, dolce di un giovane Trentino mio allievo, ardente socio della « Lega », Tito Berti, morto in questi giorni in Galizia come molti italiani, non per la patria di Dante, ma per la bandiera dell'imperatore!

N. R.

NOTIZIE

★ NELLA BASILICA DI SANTA TRINITA si ebbe, a cura di quel solerte Comitato per la Musica Sacra, domenica scorsa un'esecuzione notevolissima tanto sotto l'aspetto dell'arte che sotto quello della storia musicale. Sotto la direzione ottima ed impeccabile de prof. Benedetto Landini fu cantata con molto colorito ed effetto una Messa a 4 voci di Tomaso Ludovico da Vittoria (1540-1608) il grande maestro spagnuolo che fu amico del Palestrina e uno dei piú illustri rappresentanti del suo stile e le cui composizioni a mala pena si distinguono da quelle del grande maestro romano. La messa eseguita domenica è un vero capolavoro di stile alto e severo che, specie nel *Sanctus* e *Osanna* e nel sottile ricamo polifonico del *Benedictus*, assorge a sublime serenità e chiarezza.

Della folla degli uditori facevano parte musicisti e.... musicologi che non mancarono di rilevare l'importanza dell'esumazione e le benemerenze del Comitato.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LE SCALE
SENZA NUMERICA
[illegible]
Pianoforte, Organo ed Harmonium
di G. FAVARO
N. 13559 Fr. 4, – n.
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

Il Repertorio dell'Organista.
RACCOLTA DI TRASCRIZIONI
E RIDUZIONI PER ORGANO
di
M. E. BOSSI
(Composizioni di Galuppi, Haydn, Chopin, Martini, Schubert, Kuhnau, Gluck, Liszt)
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

La nostra Casa pubblicherà entro il corrente anno nell'unica traduzione italiana autorizzata e in un volume di grande formato elegante, con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell

GIORGIO TYRREL
AUTOBIOGRAFIA E BIOGRAFIA

(Autobiography and life of George Tyrrel, edita a Londra in 2 volumi nel 1912, edit. Edward Arnold).

L'opera in grande formato riccamente edita e che comprenderà i due volumi dell'edizione originale inglese verrà data ai prenotatori per sole L. 11 franca di porto, mentre sarà messa in vendita a L. 15.

La quota di prenotazione dovrà pervenirci non oltre il 30 Novembre 1914.

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Kdonia
..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La
Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . . L.	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 11 14 Marzo 1915 Firenze

SOMMARIO

Cartografia irredenta, Giulio Caprin — **Il pacifismo belligero di T. Roosevelt,** Aldo Sorani — **Mario Schiff,** Pio Rajna — **Discussioni libiche,** ✻✻ — **Antitesi russe,** Ignotus — **Marginalia:** *Un profilo di Guglielmo II — Lloyd George e la guerra — Il canzoniere degli eserciti — Russi e tedeschi — La guerra e la vita di domani* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora sulla campagna del '66,* Niccolò Rodolico — **Cronachetta bibliografica.**

CARTOGRAFIA IRREDENTA

La sintesi dei grandi sentimenti collettivi trova facilmente la sua espressione definitiva in un'espressione grafica. Per quanto il segno simbolico delle linee e dei colori sia, anche meno del discorso, capace di rendere esattamente la enorme complessità delle cose reali — le cose, appunto perché reali, non sono mai semplici — il semplicismo grafico è quello che ad un certo punto rende meglio uno stato di fatto che bisogna aver ben presente per sentire tutta la necessità di trasformarlo secondo la sua ragione intrinseca. Oggi la grande questione nazionale che moralmente è di tutta l'Italia ma territorialmente si concentra intorno ad una regione, al Veneto, non può esprimersi con efficacia piú concreta che in una carta geografica della regione veneta. Perché intorno ai confini imprecisi e irrazionali che dal 1866 al 1915 hanno limitato il corpo della Venezia italiana è l'altro alone di italianità che la ragione storica e il diritto nazionale debbono aggiungere a tutta l'Italia nell'ora fatale e propizia.

Troppo è vero e deplorato che la simbologia geografica non è famigliare alla media coltura italiana. Il signore, magari decorato, che ignora la geografia di cui si beffava giustamente l'ironia di Bismarck non è soltanto un francese, spesso è anche un italiano. Non sono molti fra noi coloro che, contemplando una carta geografica ben fatta, ne comprendano tutta l'efficacia d'informazione realistica: manca un po' a molti italiani quella speciale forma di fantasia che sopra i segni simbolici dei monti, dei piani, dei fiumi, delle città intuisce di colpo la bellezza concreta della realtà simboleggiata, che veda vivi i problemi umani radicati ad una certa forma e ad una certa partizione di territorî. Speriamo che a poco per volta anche codesta fantasia si connaturi nel nostro temperamento, perché è una fantasia che non indebolisce la capacità attiva, ma la prepara e la realizza.

Supponendo che la grande maggioranza del popolo italiano ne possieda già il dono, è stata compilata e pubblicata una carta dimostrativa del Veneto che in questi giorni campeggia rossa, verde e azzurra in molte vetrine a cui si ferma l'ansiosa curiosità degli italiani: la carta della « Regione veneta e delle Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnero » edita dall'istituto geografico De Agostini. Carta a colori, perché ad esprimere la posizione dei popoli e delle lingue sulla terra, non c'è mezzo grafico che valga meglio del colore: non è appunto un colore la civiltà, lo stile nazionale che determina il nostro temperamento e perciò la nostra azione concorde o discorde da tutti gli altri colori nazionali?

La carta segna nettamente quei limiti estremi a cui arriva l'italianità vivente ancora nella pericolosa forma di alone intorno ai confini politici dello stato italiano, dall'Ortler al Quarnero. In codesti limiti è compreso dalla natura il programma massimo del diritto italiano dalla parte di terra: la carta si ferma a oriente all'ultima isola istriana del Quarnero, Lussin: ed è giusto che si fermi lí perché l'estensione dell'italianità dove la porta il mare non può assolutamente essere in precedenza segnata dal cartografo: il mare, l'eterno mobile, è anche per i popoli una energia dinamica che non può mai essere determinata: dipende dall'energia che muove la prima onda la propagazione minore o maggiore dell'ultima che dovrà fermarsi davanti all'onda contraria. Il problema della Dalmazia, di cui si discorre un poco in questo momento e non sempre da chi lo conosce serenamente, è escluso da questa carta dimostrativa.

È il problema alpino che piú importa sia ben posto, perché in terra ferma l'errore politico, legittimato dal segno terminale e dal protocollo che lo pianta è irrimediabile, quando è avvenuto. Sono gli errori del '66 di cui in parte può essere responsabile l'Italia del '66 ma non poco la sua alleata di allora, che impedí all'esercito italiano *strategicamente non battuto* di rompere, come poteva e in parte poté, anche dopo Custoza, quello che era il confine della Confederazione germanica, e che è rimasto ancora il confine innaturale del germanesimo austro-tedesco a danno dell'Italia.

Il saliente Trentino prima di tutto, la cui minacciosa ingiustizia è oramai chiara anche a chi nelle carte geografiche non riesce a vedere che della carta dipinta, e i salienti minori che a sua volta il Trentino, costretto ad essere appendice del Tirolo austriaco, incunea nella carne dello Stato italiano. Anche lasciato, per forza, il vescovato di Trento all'Austria, perché le si sono dovute lasciare tutte le teste di valle che vanno dai Lessini alle Carnie? Perché tutti i fiumi veneti — il Bacchiglione, il Brenta, il Piave oltre l'Adige — debbono avere le sorgenti in possesso di uno Stato straniero? Il possesso del piano ne sarebbe minacciato perpetuamente anche se il territorio trentino propriamente detto fosse di diritto territorio di un'altra nazione.

Invece anche il Trentino è italiano, italianità uniforme e compatta che nel cuore della valle atesina arriva oltre la stretta di Salorno aperta fra i due contrafforti delle Dolomiti e delle diramazioni dell'Ortler. La carta, che scrupolosamente segna di azzurro tedesco le disperse isolette germaniche dei sette comuni, risale uniformemente rossa tutte le alte valli dell'Avisio e del Noce, val di Fiemme e val di Sole. Sopra Salorno il possesso attuale dell'Alto Adige è tedesco: gruppi di antica italianità si insinuano nei recessi montani fino ai piedi del Brennero, sotto la valle aurina che termina a quella che giustamente è stata chiamata la vetta d'Italia, perché è il punto piú settentrionale del territorio cisalpino, accanto al « picco dei tre signori », nome simbolico che in toscanità potrebbe essere tradotto in « picco delle tre potenze ». La forma perfetta dell'Italia di domani la attinge come la attinse nel dominio romano anteriore al trabocco delle genti germaniche verso il mediterraneo. Territorio relativamente esteso che impressiona per la sua estensione il puritanismo italiano pavido — non dico a torto — dei possibili irredentismi altrui. Quantunque la Valle d'Aosta, che etnicamente è in condizioni analoghe, non abbia mai dato segni d'irredentismo francese o svizzero.

L'effettiva estensione dell'Alto Adige è stata molto opportunamente ridotta alle sue dimensioni effettive con un mezzo cartografico per cui questa carta va lodata. I suoi compilatori hanno osservato e fatto osservare questa piccola verità di senso comune: che oltre una certa altitudine — qui fissata ai 1300 metri — la ragione nazionale del possesso si rarefà, non esiste: perché non esistono quasi gli uomini che la affermino con la loro presenza costante. I villeggianti estivi delle alte stazioni climatiche, sieno magari in maggioranza tedeschi, non hanno comprato con il conto dell'albergatore un diritto nazionale che si concentra tutto negli abitanti, relativamente meno radi, delle valli. Cosí questa carta, lasciando in bianco — intatte da qualunque colore nazionale — le pendici delle alte catene, offre un'immagine sincera della etnografia dell'Alto Adige che deve rassicurare anche i piú timidi irredentisti. E i nomi italiani dei luoghi, esistenti per tradizione continua accanto ai nomi dei nuovi abitatori germanici, confermano un diritto storico che vale ben piú di quello per cui l'Austria si crede ancora germanisticamente padrona di.... Trient e di Triest.

Lo stesso segno cartografico del territorio in bianco è stato adoperato per alcune parti della Venezia Giulia ma — bisogna riconoscerlo — con minore efficacia dimostrativa. Nella Venezia Giulia — come è noto — tedeschi non ne esistono se non nelle piccole colonie di impiegati governativi che l'Austria vi ha mandato a farsi assorbire rapidamente dalla italianità del luogo. Ma tra la costa, continuamente italiana, e il limite montano che determina la provincia della Venezia Giulia, abitano sloveni al nord e croati al sud. Nessuno ignora che trentamila ne vivono anche al di qua del confine politico, tra San Pietro al Natisone e le prealpi Giulie.

Il confine dalla parte di terraferma è qui meno preciso che nel Trentino: colpa dell'Austria che lo ha colonizzato di slavi quando gli slavi sembravano i provvidenziali denaturanti dell'italianità adriatica: dal passo d'Idria, dove le Giulie rompono la loro alta compattezza negli altipiani sconvolti del Carso, il limite geografico può essere nei suoi particolari discusso. Tra l'Idria e l'Albio, che spinge i suoi contrafforti solitari sopra Fiume, è tutto un valico poco piú alto di 500 metri che mette in comunicazione il versante adriatico con le valli danubiane. La carta dell'istituto Agostini segna in questo punto il limite con una certa abbondanza: ma è abbondanza assai discreta perché toglierebbe alla Carniola qualche migliaio di sloveni e non piú.

Perché quei territorî carsici che sono alle spalle di Trieste oggi sono, come nessuno ha negato, abitati da sloveni ma gli sloveni sono pochi e i sassi sono molti. La carta lascia in bianco i territorî carsici anche un po' inferiori ai 1300 metri, per la ragione indiscutibile che quei territorî sono disabitati come altrove sono disabitati gli alti territorî montani. La conformazione carsica ha questo di singolare: che porta a un basso livello sul mare i caratteri dell'alta montagna; la flora e la fauna alpina, ma anche la solitudine alpina. Per tradurre esattamente nel semplicismo geografico la vera condizione linguistica della Giulia interna, sarebbe stato giusto allargare assai piú gli spazi bianchi del Carso triestino e liburnico. Cosí com'è, questa carta può dare un'impressione falsa a chi non sappia interpretarla: per lo spazio occupato dai loro colori — verde e verdone — sloveni e croati sembrano nella Venezia Giulia ben piú numerosi ed efficienti che non sieno. Bisognerebbe che tutti sapessero in antecedenza che anche secondo l'*ultimo censimento ufficiale austriaco* — senza la tara che avremmo il diritto di fargli — gli italiani della Venezia Giulia erano, nel 1910, 356.495 sudditi austriaci, oltre 400.000 compresi gli italiani regnicoli residenti, quasi 450.000 includendovi gli abitanti di Fiume censiti dall'Ungheria, contro 266.614 sloveni e 170.773 croati. E da questi sloveni e croati non dovremmo eliminare quei molti carniolini che, con le loro famiglie, hanno rappresentato fino ad ora — impiegati, ferrovieri, guardie — nella Venezia Giulia la volontà filoslava del Governo?

La verità è una: che le condizioni reali dell'italianità nella Venezia Giulia non si rendono facilmente nella sintesi sommaria di una carta geografica anche ben fatta. La traduzione obiettiva si risolve in una interpretazione un po' subiettiva che, per una contraddizione del caso, è piú antinazionale che nazionale. La cartografia non possiede mezzi evidenti per esprimere, a chi non lo sappia già per altri dati, uno stato di cose complesso per natura, complicato artificialmente dal governo austriaco. In cartografia quelle città italiane che sono in tutta la Venezia Giulia cuori vivi, irradiatori di sangue italiano, non possono essere che punti, mentre gli spazi semivuoti, dove vive una rada popolazione di contadini sloveni, sono degli spazi vasti. C'è una ragione qualitativa che si deforma nella sua espressione quantitativa. Se territorî italiani e sloveni, potessero essere segnati non a colori uniformi ma graduati secondo l'intensità della popolazione dimorante, della sua efficienza civile, allora apparirebbero anche sulla carta punti di fiamma irradianti luce in una verde vastità di lichene. E sarebbe la verità.

La verità di ieri cioè: perché oggi e quel rosso italiano e quel verde slavo che lo circonda sono ugualmente scoloriti. La sostanza viva dei due popoli fino a ieri nemici è dispersa lontano, tra le nevi dei Carpazi; i troppo vecchi e i troppo giovani rimasti nella patria fra le Giulie e l'Adriatico attendono, a ricostruirsi una patria, l'avvento della liberatrice. E per certi segni è noto che anche gli slavi mescolati agli italiani del litorale austriaco attendono liberatrice l'Italia.

Giulio Caprin.

***

Mentre questo articolo sta per essere pubblicato, in qualche città d'Italia corre — anche stampata — una voce che, se fosse vera, farebbe pensare che l'ignoranza geografica non è che una finzione per coprire la viltà politica. Si vocifera di un confine che l'Italia starebbe felicemente e diplomaticamente per conseguire.... all'Isonzo. Noi non crediamo affatto alla voce: ma non crediamo superfluo indicare, anche su questa carta, che la Venezia Giulia, e perciò il problema adriatico connesso con l'acquisto per lo meno di Trieste, dell'Istria, di Fiume e di Zara, comincia per l'appunto *al di là* dell'Isonzo. Come non è superfluo rammentare che l'Adriatico fa parte del Mediterraneo ed è proprio il golfo italiano che, per posizione naturale, storica, politica, comanda la parte *orientale* del Mediterraneo, la sola che oggi è in discussione. Tanto per buona nota, come dicono i commercianti che non intendono farsi cambiare le carte in tavola.

G. C.

IL PACIFISMO BELLIGERO DI T. ROOSEVELT

La posizione dell'America di fronte alla guerra è delle piú delicate e complicate. Una formidabile campagna di pressioni intellettuali e finanziarie è condotta dalla Germania in America per indurre gli Stati Uniti ad abbracciare apertamente la causa tedesca. La stampa e la banca germano-americane combattono nella stessa America una delle battaglie decisive per vincere la neutralità della grande Repubblica nord-americana. Ci sono venti milioni di tedeschi o di figli di tedeschi negli Stati Uniti che si sono piú o meno spontaneamente irreggimentati per la difesa della Germania, assommando nell'ultimo sforzo tutti gli sforzi da decenni sopportati e diretti ad imporre la mentalità tedesca, le merci e le cattedre tedesche all'America. Trecento giornali e riviste tedesche conducono ed ispirano la campagna di germanizzazione dell'opinione pubblica americana, ma un'altra gran parte della stampa degli Stati Uniti è stata posta dai banchieri germano-americani alla loro mercé. Basta che un'agenzia di pubblicità sia nelle mani dei tedeschi o di simpatizzanti per i tedeschi perché giornali anche importanti siano costretti dal taglio dei viveri ad abbracciare la causa germanica. È di capitale importanza per la Germania strappare gli Stati Uniti all'Inghilterra, vincere l'Inghilterra nell'opinione pubblica degli Stati Uniti e l'opera è condotta con una potenza di organizzazione veramente stupenda adoperando ogni mezzo piú o meno influente della stampa, dal cinematografo alla conferenza, dalla dimostrazione all'assembramento, dalla corruzione alla coercizione violenta. La potente congiura antiinglese è stata ordita in America dai tedeschi anche con la complicità degli irlandesi immigrati in America, nemici giurati del Regno Unito e della Gran Brettagna. La parte che gli irlandesi immigrati e non immigrati hanno sostenuto nella promulgazione delle teorie e delle difese tedesche andrà studiata a fondo dopo la guerra come uno dei fenomeni piú dolorosi e piú dissennati della terribile conflagrazione. Ma i tedeschi cercano anche in America accoliti dovunque li possan trovare, di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti i continenti.

Hanno trovato però anche in America un nemico ostinato e persuasivo: la storia tedesca della guerra, una storia che non può essere smentita e che va da Louvain a Reims, dall'invasione del Belgio alla compera della Turchia. Lord Bryce in un articolo pubblicato l'altro giorno su l'opinione pubblica americana e l'Inghilterra poteva dire autorevolmente e con molte prove alla mano che son stati l'invasione del Belgio e fatti come la distruzione di Louvain e il bombardamento di Reims che hanno piú ostacolato il movimento tedesco in America ed hanno assicurato agli Alleati le simpatie ormai indefettibili dell'opinione pubblica degli Stati Uniti. Il fondamentale amore degli americani per la libertà, per il diritto delle genti, per il rispetto dei trattati si ribella ormai, secondo l'illustre autore del *Sacro Romano Impero*, contro le mene dei tedeschi d'America e di Germania e l'eloquenza dei fatti delittuosi commessi dagli eserciti germanici parla al cuore esulcerato degli americani con maggior successo di quello che parlino gli emissari tedeschi venuti a tener conferenze pro-Germania in tutti gli Stati dell'Unione. Gli americani che serban fede al loro paese ed ai veri ideali della Repubblica comprendono che il pangermanismo, se può offrir loro vantaggi pecuniari e può indurli a rispettare fino ad un certo punto le idee ed i sentimenti legittimi delle colonie tedesche stabilitesi in America, non può sforzarli a tradire la causa dell'umanità e del diritto per la quale gli Alleati evidentemente combattono e che la Repubblica vuol rappresentare. La maggioranza dell'opinione pubblica americana si sforza quindi di uscire ad ogni costo dalla stretta tentacolare della propaganda tedesca, non solo, ma si sforza di imporre all'America un atteggiamento di decisa e fattiva simpatia per l'Inghilterra e per i suoi alleati. La partita per la Germania sembra perduta in America da quando è sorto a difendere i diritti umani, civili, nazionali, conculcati dalla Germania in Europa, Teodoro Roosevelt. Roosevelt si è messo a capo della rivolta del sentimento americano contro il pangermanismo ed intorno a lui, che ha con il suo brutale senso opportunistico impostato il problema della neutralità americana come un problema di politica interna oltre che internazionale, si sono raccolti tutti coloro i quali interpretano la neutralità americana del presidente Wilson ed il suo pacifismo che sembra esser ad oltranza, (un « ultra-pacifismo », per usare la parola di Roosevelt stesso), come un vero e proprio tradimento alla parola data e firmata dall'America nella convenzione dell'Aja, come un tradimento a quegli stessi principî democratici e pacifisti che Wilson dice di rappresentare. Alcuni dei piú ardenti seguaci di Roosevelt giungono perfino ad immaginare che l'America possa, oggi o domani, esser chiamata ad abbandonare del tutto i suoi propositi pacifici per gettarsi anch'essa nella mischia e, conoscendo la saldezza delle fondamenta su cui il presidente Wilson basa le sue dottrine sociali e politiche, questa parte dell'opinione pubblica americana teme che il Wilson non sia l'uomo piú adatto a fronteggiare una situazione internazionale nella quale anche l'America potrebbe esser chiamata ad entrare e non precisamente come pacificatrice. Perciò questa parte dell'opinione pubblica americana si rivolge a Teodoro Roosevelt come all'uomo di ieri che potrebbe essere il salvatore di domani.

È vero che anche Roosevelt parla di pace e sogna la pace, ma Roosevelt non sembra cosí ingenuo come Wilson. Per Woodrow Wilson la civiltà americana è per essenza e per finalità pacifista e neutralista. Per Teodoro Roosevelt la guerra può essere un mezzo magnifico per castigare i disturbatori della pace e per ottenerla definitiva. Già la guerra è, per Roosevelt, proprio alla radice della vita americana. La civiltà americana non esisterebbe se un giorno gli americani non avessero fatto la guerra. « Se, nel 1861, gli uomini che amavano l'" Unione " — egli scrive nella sua *Vita Strenua* — avessero creduto che la pace è lo scopo supremo d'ogni cosa e che la guerra e la lotta sono peggiori d'ogni cosa e se avessero agito in conformità della loro credenza, noi avremmo risparmiato centinaia di migliaia di vite, avremmo risparmiato centinaia di milioni di dollari. Di piú, salvando il sangue ed i tesori che prodigammo allora, avremmo impedito che il cuore di molte donne si spezzasse, che i beni di molte famiglie si dissolvessero ed avremmo risparmiati al paese quei mesi di lutto e di vergogna in cui sembrava che i nostri eserciti non marciassero che alla sconfitta. Noi avremmo potuto evitare tutte queste sofferenze semplicemente sfuggendo alla lotta. Ma se noi l'avessimo cosí evitata, avremmo mostrato che eravamo delle femminuccie e che eravamo incapaci di prender posto fra le grandi nazioni della terra. Sian rese grazie a Dio per il ferro che egli mise nel sangue dei nostri padri, degli uomini che sostennero la saggezza di Lincoln e portarono la spada o la carabina negli eserciti di Grant. Noi, figli degli uomini che mostrarono d'esser degni di quei giorni possenti, noi figli di quegli uomini che condussero la grande Guerra Civile a una trionfante conclusione, lodiamo il Dio dei nostri padri di questo: che gli ignobili consigli di pace siano stati respinti; di questo: che le sofferenze e le perdite, le tenebre del dolore e della disperazione siano state affrontate senza smarrimento e che gli anni di lotta siano stati sopportati; perché alla fine lo schiavo fu liberato, l'" Unione " restaurata e la possente Repubblica americana parlò ancora una volta come un'armata regina tra le nazioni ».

Se è stata la guerra che ha data la vita all'America vi possono essere, secondo Roosevelt, dei casi in cui fare la guerra sia necessario ed occorre esser pronti militarmente proprio per uno di questi casi. Bisogna dire la verità, Roosevelt, che oggi vorrebbe una piú decisiva partecipazione dell'America alla grande lotta delle civiltà europee, non può rimproverarsi di aver trascurato di chiedere con autorità gli armamenti necessari agli Stati Uniti, anche se talvolta li ha chiesti facendosi forte della frase di Washington che « esser pronti per la guerra è il piú sicuro mezzo per ottenere la pace ». « Noi domandiamo una marina potente, un armamento appropriato ai bisogni della nazione — diceva — non per combattere, ma per evitare il combattimento ». Sta bene, ma quando un uomo come Roosevelt si fa assertore superbo della dottrina di Monroe e non trascura occasioni di chiamare le due Americhe a raccolta ed in guardia contro le aspirazioni espansioniste europee, quando un uomo come Roosevelt irride con un riso aperto al dottrinarismo mistico pacifista d'un Tolstoi, s'intende che egli non debba riconoscere nella guerra tutto quel male che talvolta par riconosca.

Il pacifismo di Roosevelt è quindi un po' diverso da quello di Wilson ed oggi alcuni seguaci dell'ex presidente, che pur son pronti a chiedere come il loro duce, l'arbitrato supremo del tribunale dell'Aja per decidere domani le competizioni internazionali, sono anche però pronti a trattare Woodrow Wilson di retorico parolaio e a riconoscere nel presidente attuale degli Stati Uniti il « maestro di scuola », invece che l'uomo politico pronto ad ogni evento belligero.

Gli è che il concetto stesso che Teodoro Roosevelt si è formato ed ha ognor predicato dell'americanismo, richiede animi sempre pronti ad affrontare gli eventi belligeri come naturali. Quali sono le basi del vero americanismo secondo Teodoro Roosevelt? In primo luogo avere un patriottismo non locale, né provinciale, ma nazionale, assoluto e completo, a malgrado di ciò che dicono gli ideologi avveniristi i quali parlano di un tempo in cui il patriottismo non sarà piú. Poi, non abbandonarsi dinnanzi agli Dei stranieri perché « cercando di imitare le altre civiltà gli americani diventano il ridicolo di tutti gli uomini ragionevoli ». In terzo luogo americanizzare gli immigranti, renderli tali non da sembrare, ma da essere soltanto americani, disciolti da ogni legame con la terra e la nazione d'origine. Ora questo americanismo presuppone ed implica una affermazione ed una difesa dei diritti americani per le quali il caso di dover far uso delle armi può sempre ritenersi possibile. Data un'America quale il Roosevelt la concepisce, orgogliosa, libera di sé, desiderosa di fondere tutte le correnti immigratorie in un solo stampo, questa America ha bisogno di esser pronta a sopportare ed a superare ogni ostacolo esterno, a difendersi da ogni attacco che volesse diminuirla d'un pezzo di territorio ed anche da ogni attacco che volesse attentare alla sua integrità morale ed ideologica.

L'obbligo dell'America è oggi per Roosevelt e per i suoi quello di armarsi. Ma, secondo lui, non c'era e non c'è bisogno di aspettare l'opportunità o la necessità della guerra per imporre al germanesimo il rispetto della parola che anche l'America ha data di non violare i trattati dell'Aja. La neutralità, quale Wilson e Bryan la concepiscono, è per Roosevelt, come ho accennato, piú che un errore grossolano in fatto di sentimento e di politica estera, un tradimento allo spirito e alla parola dell'America e dell'americanismo. Invadendo il Belgio e conducendo la guerra come essa la conduce, la Germania ha offeso violentemente l'America e l'America doveva violentemente protestare contro la Germania, unendosi esplicitamente agli Alleati. Nel suo scritto: *Perché l'America dovrebbe unirsi agli Alleati* l'assalto a Wilson per il suo contegno neutralista è condotto senza esitazione. Che cosa è questo pacifismo di Wilson che si contenta di affermazioni astratte e di propositi inattuati? Il pacifismo non lo si impone, non lo si realizza con congressi e con formule. Bisogna chiedere ed ottenere accordi che implichino la condanna e il castigo di quella nazione che turba la pace, una condanna ed un castigo reali che non rimangano nel mondo delle minaccie vaghe, ma scendano sul terreno dei fatti e magari sul campo di battaglia. Una potenza che vuole veramente la pace, come dice di volerla l'America, deve firmare i trattati col proposito fermo di farli rispettare. Chi viola i trattati, come ha fatto la Germania col Belgio, commette una colpa tremenda, ma questa colpa può mostrarsi minore e non apparir piú tanto spregevole se una nazione che dovrebbe impedirla e castigarla, si richiude invece in una indifferenza egoistica. È questa indifferenza la piú vera e piú propria perturbatrice della pace. E Roosevelt non sogna e non chiede una fratellanza di Stati che pronunci una massima evangelica di pace universale senza poi curarsi che questa pace venga o no turbata, ma una fratellanza di Stati in cui si giuri e si mantenga il giuramento di impugnar le armi contro quella qualunque nazione che senza una sacrosanta ragione nazionale le avrà portate contro un'altra nazione. Bisogna applicar veramente la morale individuale alla politica internazionale. Se un ladro ci aggredisce per la strada noi ci difendiamo con le nostre forze da lui, se non c'è un *policeman* vicino, e se c'è lo consegnamo alla giustizia. Cosí bisogna fare con la nazione che aggredisce un'altra nazione senza giusto motivo. Consegnarla alla giustizia delle armi vendicative che le ricordino la parola data e il suo dovere imprescindibile. Il pacifismo non si insegna con le lezioni cattedratiche e con i congressi degli ultra-pacifisti. S'insegna castigando quelli che non sono pacifisti. Il pacifismo non s'impone con il «dolce isterismo» di Wilson; ma col pugno solido di Roosevelt. Cosí Roosevelt ha chiarito nello stesso tempo la sua posizione politica di rappresentante l'americanismo vero e di amico degli Alleati. L'Inghilterra ha trovato in lui un amico potente ed eloquente capace di trascinarsi dietro la parte piú importante dell'opinione pubblica; ma gli inglesi che s'avvedono dello sforzo enorme che la Germania sta continuando per accaparrarsi le simpatie del pubblico americano pensano che ancora la posizione degli Alleati nell'opinione pubblica degli Stati Uniti non sia delle piú tranquillizzanti e van predicando oggi la necessità di aprir gli occhi dell'America su i bisogni reali della sua politica anche commerciale che non può e non deve dipendere dal beneplacito tedesco e su le ragioni ideali dell'americanismo che porrebbe fine ai suoi disegni e ai suoi sogni, al suo contributo migliore per la causa della libertà e della giustizia umana se, dinanzi allo strazio del Belgio ed alle altre eloquenti applicazioni della dottrina pangermanista, non opponesse il suo veto al progresso del pangermanismo in America e nel mondo.

Aldo Sorani.

Theodore Roosevelt, *Why America should join the Allies*, London, Pearson edit, 1915.

LIBRERIA DELLA VOCE
FIRENZE
Telegrafo: Voce-Firenze Telefono 28-30

ALMANACCO
DELLA VOCE
1915

250 PAGINE LIRE DUE

Scritti inediti di Agnoletti, Ambrosini, Boine, Cecchi, Croce, De Robertis, Gentile, Govoni, Lombardo-Radice, Moscardelli, Murri, Th. Neal, Palazzeschi, Papini, Prezzolini, Rébora, Ruta, Saba, Santini, Sbarbaro, Soffici, Vedrani. ★ **Musica inedita** di Bastianelli, Pizzetti. ★ **Pagine poco note** di Amendola, Claudel, Jahier, Oriani, Pea, Rolland, Salvemini, Serra, Slataper. ★ **Illustrazioni** di Boccioni, Cezanne, Degas, Fattori, Gauguin, Picasso, Rosso, Rousseau, Soffici. ★ **Ventotto ritratti.**

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARIO SCHIFF

A Napoli, la sera dell'8 marzo, si è spenta una delle vite piú dolorose e piú ammirabili.

Mario Schiff era nato a Firenze il 27 agosto 1868. Quando ebbe otto anni i clamori antivivisezionisti che indussero il padre suo, l'illustre fisiologo Maurizio, a lasciare il nostro Istituto di Studi Superiori per l'Università di Ginevra, trassero necessariamente lui pure di là delle Alpi. A Ginevra egli crebbe, ed ivi, nella Facoltà filosofica, compí anche gli studi universitarî, conseguendo nel luglio del 1890 il grado di «Licencié ès Lettres». Parigi allora lo tirò a sé; la «Sorbonne» lo ebbe frequentatore di corsi; all'«École des Hautes Études» s'inscrisse regolarmente dall'anno scolastico 1891-92 al 1894-95; ma piú specialmente attese all'«École des Chartes», dove fu nominato allievo «à titre d'étranger» il 5 novembre del 1891, e fu ammesso «à subir l'épreuve de la thèse» nel luglio del 1895. Ascoltò e conobbe maestri insigni, a tre dei quali rimase particolarmente devoto: a Paul Meyer; a Gaston Paris; ad Alfred Morel-Fatio. Piú stretti d'assai i legami con quest'ultimo, ispanologo consumato; massimi gli obblighi verso di lui.

Penso che dal Morel-Fatio gli venisse il suggerimento di scegliere quale soggetto per la sua tèsi la biblioteca di quel fervido amatore della coltura, che fu nella prima metà del quattrocento il marchese di Santillana. Per venir a capo dell'impresa era indispensabile l'esplorazione diretta delle biblioteche e degli archivi spagnuoli; e però, una volta libero dai doveri scolastici, lo Schiff fece nella Spagna un ben lungo soggiorno. Gli studi gli furono agevolati dalla pronta benevolenza di parecchi — in primo luogo del portentoso Marcelino Menéndez y Pelayo — e da amicizie agevolmente contratte, fra cui segnatamente preziosa quella di Ramon Menéndez Pidal. Ma egli non si contentò di scrutare codici e carte; e nemmeno gli bastò di allargare le conoscenze letterarie, già condotte molto innanzi a Parigi. Innamoratosi della Spagna, se ne seppe appropriare con rara sicurezza il linguaggio; s'imbevve di spirito castigliano; e quando ripassò i Pirenei, si trovò aver come aggiunto un'altra patria a quelle che la condizione sua di figliuolo di genitori tedeschi, nato in Toscana, cresciuto tra francesi di Svizzera e francesi di Francia, gli aveva dato. E nell'anima popolare spagnuola egli poté penetrare ancor piú addentro con intima soddisfazione pochi anni dopo, allorché al principio del 1901, per adempiere l'incarico avuto dalla Società Ginevrina di Storia e d'Archeologia di raccogliere nel grande e solitario deposito di Simanças documenti «sur l'Éscalade de Genève» di cui ricorreva nel 1902 il terzo centenario, si allogò presso una famiglia di contadini e vi rimase dei mesi. Quanto graditi e istruttivi i lunghi colloqui cogli ospiti semplici nelle lunghe serate! Il cappello dall'ampia tesa e dal cucuzzolo stiacciato di cui poi si compiacque, fu sul suo capo tutt'altro che un semplice capriccio.

Al ritorno dal primo viaggio nella penisola iberica tenne dietro da vicino, il 6 ottobre 1896, la morte del padre. Mario Schiff, che a ventun anno s'era deciso per la cittadinanza italiana, si trasferí allora colla madre a Firenze, donde non si era mai allontanato lo zio, il chimico illustre che ancora tutti ci fa strabiliare colla sua vivida vecchiaia. E italianissimo anche per le nozze con chi aveva per babbo Giambattista Giorgini e aveva chiamato nonno Alessandro Manzoni, era il fratellastro di Mario, Roberto.

Di noviziati non c'era dunque alcun bisogno; e tanto alla madre, che riannodava vecchie amicizie, quanto al figlio, che subito si conciliava vive simpatie, il soggiorno fiorentino riuscí tosto geniale. A Firenze la tèsi fu messa in condizione di essere presentata al tribunale dell'«École des Chartes»; e discussa nel gennaio del 1898, valse al suo autore il titolo di «Archiviste-paléographe». Ma egli sentí il bisogno di darle nuove cure, alle quali molto giovò l'andata in Ispagna del 1901. Raffinato, il lavoro ebbe nel novembre di quell'anno l'approvazione dell'«École des Hautes Études»; e Mario Schiff fu dichiarato «Élève diplômé» di questa scuola. La stampa richiese tuttavia ancora tre anni; e il volume di piú che cinquecento pagine che costituisce il numero 153 della «Bibliothèque» della scuola stessa (sezione storico-filologica), e che s'intitola *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, ha sul frontespizio, forse con un poco d'anticipazione, la data del 1905.

Già si è potuto capire che «l'Archiviste-paléographe» aveva una coltura ben piú che archivistica; e cosí fino dall'aprile del 1904 l'Istituto di Studi Superiori lo aveva giudicato atto a esercitare la libera docenza in lingue e letterature neolatine. Si pensava particolarmente che da lui si sarebbe potuto avere un insegnamento di cose spagnuole da non essere pareggiato in altre nostre Università. Ma ancor maggiore era nello Schiff la padronanza storica e pratica della lingua francese; un'ombreggiatura francese appariva, nello stesso suo fluido parlar toscano; della Francia egli aveva familiare la letteratura in ogni fase; e poiché a queste sue doti corrispondeva un bisogno nostro senza confronto piú vivo dell'altro, un incarico speciale di francese fu creato per lui e gli fu commesso nella primavera del 1907. Lo tenne e lo esercitò con grande ardore principiando dall'anno scolastico 1907-08, prima come unico ufficio didattico, poi accoppiato coll'insegnamento della stessa materia all'Istituto Superiore di Magistero femminile. Riuscito ivi «Straordinario», lasciandosi molto addietro i competitori, per effetto di un concorso giudicato nell'autunno del 1911, se ne staccò tre anni dopo in seguito ad un altro concorso, che gli valse il passaggio da Incaricato a Straordinario nell'Istituto di Studi Superiori. Ma, ohimè! quale Straordinario Mario Schiff non poté piú risalire la cattedra.

In lui l'Istituto si rallegrava di aver trovato un titolare da non lasciar luogo a desiderî per una di quelle cattedre di filologia moderna, che è pericoloso il coprire, se non sono degnamente affidate. Circostanze come quelle nelle quali s'era svolta la sua vita, si dànno di rado; ma di gran lunga piú raro è il caso che esse si diano per una tempra intellettuale atta a cavarne pienamente partito. Nello Schiff l'«École des Chartes» e l'«École des Hautes Études» avevano disciplinato metodicamente e abituato al lavoro attento e minuzioso un'anima squisitamente sensibile, un ingegno ricco di attitudini letterarie. «Il a, en français du moins, un réel talent d'écrivain», aveva attestato di lui undici anni fa Gabriel Monod; e alla sentenza autorevolissima fanno riscontro numerose manifestazioni antecedenti e susseguenti. Il paziente ricercatore e descrittore dei codici di cui s'era circondato il Marchese di Santillana, lo scopritore sagace della traduzione del poema dantesco in prosa spagnuola eseguita per il Marchese da Enrico di Villena, il diligente trascrittore delle carte dell'archivio di Simancas, il bibliografo delle *Éditions et traductions italiennes des oeuvres de J. J. Rousseau*, scrisse molte pagine fini (garbate erano sempre), trattando di argomenti svariati. Occasioni molteplici gli furono offerte dalla collaborazione, esercitata per non breve tempo, alla *Semaine littéraire* di Ginevra. E fuori di lí segnalerò il ritratto di Anatole de Montaiglon, professore dello Schiff all'«École des Chartes», nella *Revue bleue* del 1899; e piú ancora il grazioso volumetto, pubblicato nel 1910, che lumeggia la figura alquanto comica di Marie de Gournay, «fille d'alliance de Montaigne». La nota umoristica, d'un umorismo remoto da ogni ben che minima sguaiataggine, era naturale allo Schiff.

Per chi voglia rendersi conto di ciò che egli era e poteva essere quale insegnante di francese, riesce molto istruttiva la rassegna dei soggetti da lui presi a trattare nei corsi all'Istituto di Studi Superiori. Il Beaumarchais, il Rabelais, il Boileau, il Du Bellay, il Rousseau, il Montaigne, gli scrittori del secolo XVI animati dallo spirito della Riforma, con Calvino alla testa, le scuole poetiche recenti dei «Parnassiens, décadents, symbolistes», furono via via argomento delle sue lezioni. E una serie egli ne dedicò nel 1907-08 alla storia dell'ortografia e alle battaglie che si son venute combattendo ai nostri tempi tra novatori e conservatori; una nel 1910-11 ai proverbi francesi. Mario Schiff non era davvero l'uomo dell'unico messale; e meno che mai del messale dalle pagine unte e insudiciate ne' margini per l'uso persistente dei medesimi fogli. Le finestre del suo studio erano spalancate; e l'aria vi si rinnovava di continuo. Quest'anno, oltre a discorrere, proseguendo il corso dell'anno passato, di Agrippa d'Aubigné, si proponeva di consacrare un'ora settimanale a «La littérature Belge en France et la littérature française en Belgique. Résistance et pénétration». Il proposito non ha avuto neppure il cominciamento dell'attuazione; e rimarranno soli ad attestarlo gli «Orario e programmi» pubblicati nel novembre passato dall'Istituto.

Nelle lezioni Mario Schiff metteva tutto sé medesimo; e con ciò egli non veniva a mettere semplicemente un ingegno aperto, un gusto delicato, e un ricco corredo di coltura: vi metteva un'anima. Di ingegni, nonché pari, superiori al suo, e altrettanto addottrinati, c'è abbondanza: un'anima come la sua è quanto mai rara. Quale intensità e finezza di sentimento! quale bontà! quale elevatezza! Nonché di odî e di invidie, era incapace di un semplice sgarbo. Il suo cuore, bisognoso di espansione, correva incontro agli altri cuori; cosí a quelli degli adulti come a quelli dei bimbi, che subito lo sentivano amico. I bimbi sapeva intrattenere e divertire in modo singolare. Gran segno! *Sinite parvulos....*

Caratteristico in sommo grado il suo ottimismo: l'ottimismo di un uomo che fin da bambino aveva avuto da sopportare sofferenze fisiche ben gravi, con conseguenze durature, e che nel periodo che suol essere della piena virilità si trovò colle apparenze della vecchiaia e con organi irreparabilmente rovinati. Ma colla precoce canizie, a cui i lunghi capelli e la lunga barba crescevano evidenza, facevano contrasto la pelle morbida e giovenilmente tesa, il colorito, l'occhio vivido. Ne resultava una figura personalissima, a cui aggiungevano attrattiva le fattezze finemente regolari e che era resa profondamente simpatica dalla dolcezza ineffabile dell'espressione. L'ottimismo non venne mai a mancare neppure dopo che le condizioni furono divenute tormentose. Unico scampo parevano poter dare ardimenti chirurgici; le forze per affrontare prove cosí ardue erano stremate; e nondimeno Mario Schiff andò loro incontro, non impavido soltanto, ma pieno di fiducia. Voleva guarire: sarebbe guarito. E mentre, privato oramai da tempo delle funzioni digestive, non poteva muovere un passo, volle, checché si dicesse e facesse da altri, mettersi in viaggio verso i paesi meridionali, e il 30 gennaio partí sicuro che il sole della Sicilia gli avrebbe fatto un gran bene e lo avrebbe ridonato agli studi, alla vita, all'esercizio de' suoi doveri, caro a lui quanto la vita stessa, se non piú che la vita. A Roma dovette fermarsi a lungo; Napoli fu per lui il limite estremo.

Eroico addirittura quest'ultimo triennio. Con sforzi indicibili, parte trascinandosi, parte facendosi portare, Mario Schiff riuscí a tenere non poche lezioni, resse all'Istituto di Magistero femminile il peso di numerosissimi esami. A ognuno di questi sforzi teneva dietro la febbre. Che cosa importava mai ciò? Ora da mesi egli soffriva acerbamente pressoché di continuo, e non un lamento gli usciva dalle labbra; vegliava le notti, e aveva finito per trovar modo di ingannare le veglie intagliando abilmente con un temperino (o chi gli aveva insegnato quell'arte?) minuscole bestiole di legno, delle quali veniva componendo ciò che chiamava, scherzando, la sua «arca di Noè». L'umor gaio non gli era venuto meno; e l'anima pareva ascendere, ascendere, ed ora sembra come essersi sottratta ai nostri sguardi nell'azzurro de' cieli, in regioni a cui l'occhio umano non arriva. Ché di quest'uomo singolare è stata singolarissima la fine stessa, avvenuta dopo quasi una settimana di uno stato di immobilità, che non era vita, non era morte, non era sonno. Sollevato sul letto fra guanciali, posato su un fianco, che cosa guardava egli con quegli occhi aperti?

Spettatrice perpetuamente vigile dell'ascensione di Mario Schiff verso una perfezione sempre maggiore a misura che piú ardue diventavan sempre le prove, è stata una donna degna veramente di lui, che egli s'era eletta a compagna dopo mancatagli la madre. Essergli compagna tanto valse quanto esserne infermiera, partecipare a tutti i suoi dolori, e soffrire per di piú ansie crudeli che all'ottimista a tutta oltranza erano risparmiate. Eppure io non credo che questa donna rimpianga di aver unito la sorte sua ad una umanamente cosí infelice. Aver vissuto sett'anni accanto a Mario Schiff, aver letto giorno per giorno, ora per ora dentro alla sua anima, costituisce certo per lei, atta ad ogni altezza, un tal privilegio, da meritare d'essere comperato a qualsivoglia prezzo.

Pio Rajna.

DISCUSSIONI LIBICHE

La discussione che si è svolta alla Camera dei Deputati in seguito all'interpellanza dell'on. Bevione e di altri ha avuto per effetto di illuminare alquanto la pubblica opinione intorno ai recenti e non lieti avvenimenti che si sono verificati negli ultimi mesi in Libia. Non si può dire certo che la luce fatta sia molta e che la situazione creata laggiú dal movimento insurrezionale che ci ha obbligati a ritrarre verso la costa i nostri piú lontani presidî, sia oggi in ogni sua parte chiarita. Troppi fatti rimangono ancora da appurare sui quali né la stampa ebbe modo di interloquire né la parola dei deputati interpellanti e nemmeno quella del Ministro hanno prodotto la luce necessaria.

La questione piú importante portata sul tappeto delle interpellanze è quella delle ragioni che hanno determinato il movimento di ribellione da parte delle popolazioni della Tripolitania, che pochi mesi dopo il trattato di Losanna sembravano del tutto pacificate e sottomesse. L'on. Martini ha incominciato dall'escludere che questa pacificazione fosse effettiva e reale ed ha suffragato le sue affermazioni con autorevoli testimonianze. Pure se si pensa alla facilità con cui, ritirate le truppe turche e vinta la parziale resistenza di El Baruni nel Gebel Occidentale, non solo tutto il il Gebel e la Ghibba retrostante erano state occupate, ma senza gravi difficoltà si era imposto il nostro dominio sulla Sirtica, sul territorio dei temuti Orfella, sull'oasi di Ghadames e sul piú remoto Fezzan sino all'estrema oasi di Ghat dove i turchi erano riusciti a stabilirsi solo quarant'anni dopo l'insediamento della loro diretta autorità sulla Libia, vien fatto di credere che, in complesso, la pacificazione se non in modo assoluto, dovesse essere almeno in linea generale un fatto provato.

Non si esclude che alcune tribú nomadi, ritirandosi di fronte alla nostra avanzata non avessero con ciò rinunziato ad agire, quando ne fosse giunto il momento, contro di noi. È da ritenere tuttavia che questo momento non dovesse giungere tanto facilmente dopo che noi, occupate stabilmente le scarse oasi, vi ci fossimo rafforzati e avessimo dato opera efficace a guadagnarci il favore delle popolazioni sedentarie, per natura loro pacifiche e non difficilmente dominabili.

Ma collo smentire come aveva ritenuto opportuno, la credenza nella piena e compiuta pacificazione, l'on. Martini non intese escludere che altre cause siano sopravvenute a crearci dei nemici temibili là dove credevamo contare su provate amicizie. E la causa prima e maggiore è da ritrovarsi, senza dubbio, nella proclamata guerra santa e nell'azione esercitata contro di noi dalla propaganda senussita. L'on. Martini ha avuto facile giuoco nel provare come, contrariamente alle affermazioni di alcuni interpellanti, sí l'una che l'altra cosa avessero potuto influire grandemente a determinare i recenti avvenimenti.

Non era difficile infatti prevedere che, della proclamata guerra santa, non ostante l'esclusione dei neutrali, noi per i primi avremmo risentito gli effetti. Riferendoci a quanto il *Marzocco* ebbe già a rilevare a proposito del rinnovato movimento panislamitico, possiamo oggi considerare come l'esperienza abbia confermato le previsioni che si facevano circa alla diversa efficacia che avrebbe avuto l'azione del proclama del califfo sulle popolazioni musulmane di territorî che da tempo riconoscono l'autorità inglese, francese o russa e su quelle dei nuovi territorî italiani della Libia. Quanto all'influenza che il senussismo, setta e ditta ad un tempo, come l'on. Martini acutamente ebbe a qualificarla, esercita nel Fezzan, basterà rilevare come gli abitanti di Murzuc e degli altri centri ne siano tutti fedeli seguaci.

La guerra santa dell'Islam e la propaganda senussita furono dunque indubbiamente fra le cause che determinarono la rivolta e che consigliarono l'abbandono precipitoso del Fezzan. Ma coll'ammettere ciò siamo ben lungi dall'aver chiarito una situazione che ci appare ancora per molti rispetti oscura.

Certo le considerazioni economiche dovettero avere il loro peso. Ma se la Turchia che, si avverta, non si limitò ad esercitare sul Fezzan un potere nominale, come affermò l'on. Martini, ma mantenne anche regolari presidî a Murzuc a Ghat ed anche nel piú remoto Tibesti, poté far ciò con lieve spesa, piú che coperta dall'esazione dei tributi che ne rendevano esoso il dominio, non può non apparire esagerata quella cifra di 12 milioni annui che si disse avrebbe importato la nostra occupazione.

Mantenendosi in quel riserbo doveroso che gli è imposto dalla carica e dall'ufficio delicatissimo, il colonnello Miani che aveva con tanto accorgimento, con tanta prudenza ed avvedutezza condotto a buon fine la difficile impresa, nulla ha fatto trapelare sul come effettivamente gli avvenimenti si svolsero; nè sapremmo quanto vi possa essere di vero in quello che alcuni ebbero a riferire, che cioè a malincuore egli si piegasse ad obbedire all'ordine ricevuto di abbandonare il paese occupato.

Comunque, se il suo dovere era l'obbedienza non pare che la proposta dell'abbandono sia venuta da lui, il che starebbe a dimostrare che le cose non erano forse a tal punto da imporre una ritirata che parve una fuga e che non potrà certo mancare di esercitare un'azione deprimente nel nostro prestigio nella Libia tutta.

L'occupazione del Fezzan, non è inutile ricordare, si compí quasi occultamente, nè ebbe allora, in chi doveva predisporre l'azione, tutti gli animi consenzienti. Vi fu chi prevedendone le difficoltà per quanto riguardava piú il mantenimento dell'occupazione medesima che il suo compimento, la sconsigliava, ritenendo che meglio l'Italia avrebbe provveduto al suo interesse limitandosi ad agevolare il consolidamento dell'autorità di un capo locale disposto a riconoscere l'alta sovranità dell'Italia. L'estrema regione meridionale della Libia avrebbe avuto cosí un reggimento di protettorato piú che di diretto dominio, sufficiente tuttavia a guarentire il nostro diritto alla sovranità contro ogni temibile manomissione da parte delle potenze vicine, che è quanto dire della Francia. La persona da investire di quest'autorità non sarebbe mancata. Ben poteva essere questi il venerando capo della potente tribú degli Ualed Soliman di Ueddan, Scech Sef en Nasser, il figlio di Abd el Gelil l'eroe dell'indipendenza fezzanese, di cui furon qui ricordate altre volte le gèsta. Non tutte forse le popolazioni fezzanesi, divise fra loro per rivalità di interessi e per antichi odî familiari, avrebbero volentieri riconosciuto l'autorità del vecchio Sceicco; pure non era da escludere che, guidato da agenti nostri che ne avessero temperato il potere, egli avrebbe finito per ridurre senza troppe difficoltà alla sua dipendenza le genti tutte del vasto e sparpagliato Fezzan. Il governo di Tripoli aveva all'uopo avviato con Sef en Nasser intelligenze ed accordi pei quali egli si prestava come intermediario e patrocinatore della nostra occupazione. Questa, come fu accennato, non era stata dapprima concepita nella mente del Governo di Tripoli nel modo come il Governo Centrale ritenne poi opportuno attuarla. Le intelligenze con Sef en Nasser, intervenute prima ancora che il colonnello Miani fosse chiamato a condurre l'impresa, non furono però da lui disdette e per qualche tempo il vecchio Sceicco col figlio Abd el Gelil seguirono la spedizione cui essi dovevano facilitare il còmpito.

Pare tuttavia che al capo della spedizione medesima risultassero a carico di Sef en Nasser fondati sospetti sulla sua fedeltà tanto che un giorno ritenne opportuno sbarazzarsene. Il vecchio sceicco ed il figlio vennero di sorpresa arrestati, legati e condotti prigionieri a Tripoli da dove furono relegati a Zuara ed ivi tenuti in stretta sorveglianza. Mancano certamente a noi gli elementi e l'autorità per giudicare un provvedimento a compiere il quale il colonnello Miani avrà avuto certo serie ragioni, come non è da dubitarsi per chi ne conosce la serietà del carattere e la provata esperienza. Sul conto di Sef en Nasser sembra tuttavia che, trascorsi alcuni mesi dalla sua relegazione a Zuara, si cambiasse a Tripoli di sentimento giacché si apprese un bel giorno che il vecchio sceicco ed il figlio erano stati rimessi in libertà e rimandati a Ueddan sede della loro autorità e del loro dominio. Di fronte ad un contegno cosí ambiguo e contradittorio da parte nostra, come sorprenderci quando si seppe che Scech Sef en Nasser ci aveva alla sua volta traditi organizzando la rivolta che ci obbligò a ritirarci anche dall'oasi di Socna, la piú settentrionale regione del Fezzan?

L'episodio, cui non ci risulta sia stato accennato nella recente discussione alla Camera, presenta, a nostro credere, un'importanza rilevante, non tanto per il suo valore in sé come per l'indizio che offre di quella mutabilità di pensiero e di propositi che domina nella nostra azione coloniale. Mutabilità che è alla sua volta conseguenza naturale della mutabilità delle persone e dei criterî, — non vorremmo dire dell'assenza di criterî — con cui si procedette talvolta alla scelta delle persone a cui affidare l'alta direzione del Governo della colonia. L'on. Martini che per dieci anni resse il Governo dell'Eritrea con quell'abilità e fortuna che ognuno gli riconosce, sostenne oggi da Ministro il concetto dell'opportunità che ai reggitori delle nostre colonie sia data completa libertà d'azione e che il Governo centrale non ne intralci l'opera. Concetto giustissimo la cui ragionevolezza tutti riconosceranno; ma che impone al Governo medesimo l'obbligo di una oculatezza e di una prudenza esemplari nella scelta dei reggitori. Si ripete ora che coi recenti avvenimenti dolorosi della Libia raccogliamo il frutto del mal governo degli ultimi tempi, e che tutto oggi si avvia al meglio, grazie all'opera energica e sapiente del nuovo governatore generale Tassoni in cui tutti ripongono ben fondata fiducia. Ma se di questo sinceramente dobbiamo compiacerci, non meno è da lamentare che non si sia altre volte proceduto con pari necessaria oculatezza quasi si fosse considerato che a reggere il governo di una colonia come la Tripolitania e nei momenti attuali, potessero valere le facoltà e le attitudini medesime che si richiedono a tenere, in tempo di pace, il comando di una divisione o di un corpo d'armata!

* *

ANTITESI RUSSE

Dal giorno in cui il cannone inglese ha cominciato a tuonare nei Dardanelli si è riaffacciata sui giornali tedeschi la terribile minaccia del «pericolo russo». E la minaccia si è propagata particolarmente alle anime scrupolose dei popoli neutrali, nelle quali si è venuto determinando un movimento d'ansia che per varie di esse si è tradotto in una preoccupazione di considerare molto da vicino la necessità di uscire dalla posizione in cui finora si sono mantenute. L'occupazione di Costantinopoli da parte di una potenza europea, e la conseguente apertura degli stretti in grazia della quale le navi della Russia potrebbero da un momento all'altro uscire da quel *cul-de sac* del Mar Nero, nel quale sono eternamente confinate, sta sconvolgendo terribilmente l'anima della politica europea, la quale si commuove inopinatamente per le conseguenze che da quei fatti potrebbero derivare. Curiosa psicologia della politica! Parrebbe che da una guerra come questa, la piú immane che il mondo abbia mai visto, fosse cosa naturalissima veder scaturire anche effetti straordinari; che fosse tra gli eventi previsti o aspettati anche la scomparsa dall'Europa della dominazione mussulmana; ed ecco invece che corre minaccioso, anche là dove la quiete aveva dominato sovrana tra lo scatenarsi della bufera del fuoco che imperversa in occidente, un improvviso grido d'allarme. Non ci si è tanto commossi per la distruzione del Belgio, quanto per il fatto che Costantinopoli possa essere sgomberata dalla mostruosa occupazione del Califfo, e che gli interessi della Germania possano essere grandemente compromessi in quelle concessioni che il suo preponderante influsso era riuscito a strappare per la sua espansione nell'Asia Minore. Il giungere dell'Austria fino a Salonicco non avrebbe, si può esserne sicuri, tanto sorpreso, come l'apparir di una nave russa nell'Egeo, a traverso gli stretti aperti. Questione di equilibrio, dicono gli statisti: e l'equilibrio del Mediterraneo sarebbe seriamente compromesso dalla Russia, che del resto non vi ha alcuna base!

Ecco dunque il pericolo che bisogna combattere. Il quale non è soltanto politico, ma anche morale, come si può facilmente immaginare: e consiste quest'ultimo nell'aprire le ben custodite porte orientali, alla barbarie slava; poiché nient'altro che barbarie può passare su una nave russa a traverso il Bosforo e i Dardanelli, mentre, si sa, da Salonicco si diffonderebbe anche la «kultur».

Il pericolo russo è di data antica in Germania; rimonta al tempo di Bismarck, quando egli in nome dello spettro del panslavismo si adoperava ad ottenere sempre nuovi fondi per le spese militari: ma raggiunto il suo scopo la sua politica fu tutta diretta ad un'intesa cordiale con l'impero moscovita, ed uno dei trionfi che egli registra dell'influsso della politica di Berlino su quella di Pietroburgo e che egli ricorda con compiacimento nelle sue *Riflessioni e ricordi*, è appunto quello di aver impedito allo czar Alessandro II di cedere alle pressioni di molti uomini politici che dopo la insurrezione polacca del 1863 inclinavano a fare qualche liberale concessione a quella disgraziata provincia. «Un'intesa fra la Russia e il panslavismo anti-tedesco (egli annota) per una azione comune militare e politica contro la fraternizzazione polacca fu un colpo decisivo alle vedute del partito filo-polacco della corte russa». E d'allora in poi tanto i russi che i tedeschi oppressero ciascuno la propria parte dell'antico regno, egualmente; salvo s'intende i metodi piú scientifici adoperati da questi ultimi.

Del resto il pericolo della barbarie russa non è diventato un argomento molto pauroso per la ideologia tedesca se non in questi ultimi anni soltanto; e tutti sanno che un'intesa con il grande impero orientale è stato uno dei piú dolci sogni della politica germanica, che ha sempre accarezzato l'idea di un'alleanza dei tre imperi europei. Non è questo il luogo di ricordare le vicende che hanno condotto ad un diverso risultato, ma nessuno ignora ciò che la Germania ha fatto per distaccare la Francia dalla Russia nel 1905, a tempo della conquista del Marocco, e ciò che ha fatto per distaccarla dall'Inghilterra appoggiandosi a quel partito di corte, formato di russi di origine germanica delle provincie del Baltico, che hanno sempre ostacolato tutte le riforme liberali che pure si è tentato di introdurre nel vastissimo impero.

La barbarie russa (bisogna ricordarlo bene ai pacifisti della *Kultur*) è sempre stata protetta e incoraggiata dall'influsso che hanno esercitato in quel paese, proprio i diffonditori della civiltà nel mondo.

Ond'è ben giusto che oggi un liberale russo il prof. Paolo Vinogradoff che insegnò per qualche tempo storia nell'Università di Mosca, e ora professa giurisprudenza a quella di Oxford, rinfacci ai tedeschi la barbarie loro e sorga a difendere la cultura del suo paese. Ho sotto gli occhi la lunga lettera che egli diresse all'editore del *Times* nel settembre dell'anno scorso e il documento è pieno di un calore e di una emozione che non può non far pensare.

«Fortunatamente (dice egli a un certo punto) il corso della storia non dipende dalle esagerazioni dei partigiani. Il mondo non è una classe di scuola in cui i popoli sieno distribuiti secondo gli arbitrarî criterî dei pedagoghi tedeschi». Certo la Russia esce da un periodo di crisi. Il manifesto reazionario dell'ottobre del 1905 aveva creato quella specie di disagio morale che, durante la guerra giapponese, per le inasprite relazioni fra il popolo e il Governo, fece sí che la società russa fosse indifferente quasi alle sorti delle proprie armi; che, dopo la disfatta, rese piú intensa la febbre per la libertà e inasprí la reazione durante gli ultimi anni, la reazione cosí cara al partito germanofilo. Ma oggi le cose sono mutate. La guerra odierna è qualche cosa di piú vivo e di piú veramente nazionale: si sente, dopo il trionfo, l'avvento di una nuova èra. «I partiti russi non hanno rinunziato alle loro aspirazioni (seguita il Vinogradoff); i russi liberali continuano a credere come prima nel *self-government* e nell'impero della legge: ma essi sono d'accordo come un solo uomo che questa guerra non è un'avventura architettata dall'ambizione di uomini poco scrupolosi, e sono contenti di trovarsi uniti coi loro avversarî, i conservatori. Un mio amico liberale mi scrive da Mosca: *è questo un momento grande e indimenticabile: noi siamo felici di trovarci tutti uniti!* E dalle fila dei piú sfortunati figli della Russia, dal rifugio degli esuli politici, giunge la nuova che Bourtzeff, uno dei piú eminenti rappresentanti dei rivoluzionari ha diretto un appello ai suoi compagni esortandoli a difendere la loro patria fino allo stremo delle loro forze».

In un altro luogo l'eminente uomo constata come sieno falliti i calcoli nemici che contavano su un altro loro alleato nella Russia stessa, «sulla lotta fratricida fra polacchi e russi, sul risentimento degli ebrei, sulle simpatie maomettane per la Turchia, e cosí via. Ma essi hanno imparato troppo tardi che gli ebrei si sono stretti intorno al paese del loro cuore e che i migliori di essi non possono credere che la Russia continuerà a negar loro quella giustizia e quella umanità che i rappresentanti del pensiero russo hanno da lungo tempo affermato essere a loro dovute».

Si sente insomma che questa guerra europea sarà la rigenerazione della Russia. Ma, a parte questo effetto che è interesse di tutta Europa augurarsi, è proprio vero, si domanda il non sospetto liberale di cui ho citato le parole, che questo risveglio della Russia sia un pericolo per la civiltà europea? «Le affermazioni della Germania a questo proposito sono tendenziose come tutte le altre. Il capolavori della letteratura russa sono accessibili a tutti nelle loro traduzioni, e le facili ingiurie di uomini come Bernhardi ricadono sui loro capi. Una nazione rappresentata da Pushkin, da Turgeneff, da Tolstoi, da Dostoyewsky in letteratura, da Kramskoy, da Verestchagin, da Repin, da Glinka, da Moussorgsky, da Tchaikowsky in arte, da Mendeleeff, da Metchnikoff, da Pavloff, nelle scienze, da Kluchewsky e da Solovieff nella storia, non deve vergognarsi di entrare in lizza in una competizione internazionale nel campo della cultura».

***

Né è il Vinogradoff il solo liberale che parli a questo modo. Ho qui sul tavolo un libro di un paio d'anni fa in cui un ex membro della Duma, Gregor Alexinsky studia la moderna Russia con una precisione di fatti e di documenti che sono di un grande interesse per tutti coloro che vogliono del lontano impero farsi un'idea che non vada lungi dalla verità. Non è l'Alexinsky un esaltatore del suo paese o meglio del regime del suo paese, le cui condizioni egli mostra sotto una fosca luce; ma una sua osservazione merita tutta la nostra attenzione: quella che una guerra in Russia ha sempre prodotto un periodo di riforma.

Dopo la guerra di Crimea fu abolita la schiavitú, furono creati nuovi tribunali con Governi locali (gli Zemstvo). Dopo la guerra giapponese non ci sono stati, è vero, all'infuori della creazione di quella Duma, che non è una cosa importante, grandi mutamenti nel sistema politico; ma qualche cosa di piú forte è sorto nella coscienza universale. La guerra contro il Giappone ha compromesso la potenza militare dell'autocrazia, e la sua capacità diplomatica, ha svalutata quella burocrazia corrotta e insolente cosí nefasta al paese. La mente del popolo si è svegliata ed un nuovo ideale è sorto. Un ideale di sanità morale, di eguaglianza e di giustizia.

Certo le condizioni del paese sono delle piú strane, e soprattutto piene di contrasti stridenti. «Nel dominio economico noi vediamo che il moderno capitalismo si sviluppa con una celerità americana, mentre da un altro lato vi sono villaggi medioevali la cui vita economica è quasi allo stato di natura. Nel dominio sociale il proletariato conscio ed organizzato che si affanna a raggiungere un ideale di una felicità universale e si nutre delle idee di un socialismo teorico, vive a fianco coi signori feudali che non riconoscono neppure la piú elementare domanda di giustizia. Nel dominio politico le piú ardenti e sincere aspirazioni verso la libertà lottano contro i peggiori metodi di repressione. E nel dominio artistico e letterario, mentre i nomi di molti russi hanno oltrepassato le frontiere del loro paese, cento milioni di abitanti del suolo russo sono illetterati. I giovani delle classi intellettuali ed operaie sono atei materialisti, ma i piú barbari pregiudizî, i piú primitivi feticismi costituiscono ancora la mentalità degli agricoltori della Russia. Da un lato c'è un'arrogante aristocrazia installata fastosamente nei palazzi delle città, dall'altro vi sono milioni di esseri umani ricoverati sotto tettoie di paglia e nutriti con un duro pane composto dalla macinata corteccia di un albero. *E povera e ricca, e potente e debole sei tu, o madre nostra, o Russia*, scrive un poeta russo colpito da questi contrasti della vita russa. Orbene questi contrasti dimostrano non solo il basso stato del paese, e il suo isolamento dalle grandi nazioni europee, ma la sua dipendenza spirituale e materiale da queste nazioni».

La politica non vede ordinariamente tutto ciò: la politica spicciola, s'intende, quella che per esempio, si accomoda a considerar la Turchia sotto la specie di una grande difesa opposta a tutti gli appetiti delle nazioni occidentali, quella che non s'inquieta di conservare in un terreno di Europa su cui fiorí una grande civiltà e che ancora è atto a ricevere a produrre nuovi germi, un popolo che è irrimediabilmente refrattario ad ogni idea civile: o tutt'al piú la Germania preferisce veder propagarsi la cultura dei Giovani Turchi che tutti sanno oramai che cosa significhi.

Ma facilitare alla Russia i suoi contatti con l'Occidente, perché da essi si agevoli quel movimento di rigenerazione che è necessario non alla salute di lei soltanto, ma alla salute di tutta l'Europa, ma spianare la via alla civiltà che pure è in marcia in ogni parte dell'impero, ma fare di quel popolo un altro fattore di progresso europeo, tutto questo è ostacolato col pretesto di un profondo perturbamento politico. Si pensa che l'avvento della Russia in Occidente segnerà la fine di uno stato di cose che non so quale cecità ha reso accettabile, si sognano squilibrî che solo la egemonia germanica, in sostanza, ha ragione di temere alquanto, e non si pensa che prima che la Russia possa far sentire la gravezza del proprio peso, ha da attendere con tutte le sue forze ad un'opera di rinnovazione interiore. L'apertura degli stretti vuol dire soprattutto la fine dell'isolamento russo; e la fine di questo isolamento significa a sua volta lo sguardo dell'Europa penetrante nella sua strana compagine, che oggi non è conosciuta se non imperfettamente, quasi soltanto attraverso l'opinione dei rivoluzionari, la cui mentalità del resto ci sfugge completamente. Senza alcun dubbio le relazioni piú strette con l'Occidente renderanno impossibili certe condizioni che sono soltanto favorite dall'ombra sotto cui si sono finora riparate. La civiltà moderna ha questo di buono, che, salvo i casi della *ubris* germanica, non c'è nazione che oggi possa restare insensibile al controllo della pubblica opinione europea. E del resto quante giustificazioni anche il violento prussianismo non è costretto a produrre per la difesa di ciò che pur troppo non si difende? L'ostilità della pubblica opinione europea che ha condannato unanimemente alcuni procedimenti della *Kultur* è, grazie a Dio, grazie al vecchio Dio, una prima sconfitta che la Germania ha subito, e non delle piú lievi.

Il libero passaggio dei Dardanelli sarà, sí una via aperta alla Russia nel Mediterraneo, ma sarà anche il cammino per cui l'Occidente europeo penetrerà in Russia; e qualche cosa dell'oscuro medioevo che ancora è là rimasto in piedi certamente crollerà. Ora una civiltà europea che maturi i suoi germi magnifici è un fatto piú importante dell'espansione che la troppo abbondante produzione manifatturiera tedesca deve raggiungere mediante le concessioni che la Porta le può fare.

Leggo oggi citate da scrittori italiani che considerano i nostri interessi con mente perfettamente tedesca, molte opinioni di Giuseppe Mazzini sul pericolo di veder stabilita la Russia a Costantinopoli, e non arrivo a persuadermi che vi sia della gente che possa trovare le condizioni europee immutate dal tempo in cui scriveva l'apostolo della nostra redenzione. Come si rinnoverebbe oggi quel medesimo pericolo che era possibile alla metà del secolo passato? Ogni prepotenza oggi è costretta ad infrangersi contro una rivolta europea, anche quando dietro di quella c'è una preparazione morale e materiale lunga e meravigliosamente solida.

La via aperta degli stretti non potrà avere che un solo effetto: avviare la civiltà dell'Europa a raggiungere i suoi limiti geografici. Può darsi che sorga in avvenire un pericolo panslavo, quando, cioè, la civiltà slava sarà forte soprattutto di un suo proprio contenuto. Per ora questo non è cosí grande da impensierire. Ed anche i piú miopi debbono riconoscere che le sole forze che possono trionfare nel mondo e lo possono veramente turbare sono le forze che un pensiero alimenti e sorregga.

Che importa che l'Europa aiuti il nascere di un'altra forza che la potrà turbare un giorno? Sono queste le vicende della civiltà. L'Europa saprà un giorno anche frenare ciò che ha contribuito a liberare, quando esso ecceda i limiti sopportabili.

Il pericolo russo è soprattutto il grido d'allarme gettato da una di queste forze che oggi ha varcato i limiti sopportabili e che l'Europa si sta appunto industriando di ricondurre nella sua legittima sfera d'azione.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Un profilo di Guglielmo II.** — Il barone Beyens che era da varii anni ministro del Belgio a Berlino quando scoppiò la guerra, pubblica nella *Revue des Deux Mondes* un importantissimo profilo di Guglielmo II, tracciato su impressioni personali e dirette e parole autentiche. Fra i caratteri distintivi dell'imperatore è il suo fervore religioso, il suo acceso protestantismo. Egli crede veramente di essere il braccio destro e la spada del Signore, chiamato a condurre una vera crociata contro i nemici del suo popolo. L'imperatore può in realtà aver nutrito per venticinque anni pensieri di pace, ma li ha poi abbandonati via via che la sua vanità militare e l'organizzazione militarista crescevano. Ha egli l'anima di un vero soldato? No; probabilmente tutto il suo militarismo è il prodotto di una disciplina esteriore e decorativa. Egli si fa seguire oggi in guerra da un treno speciale che trasporta una casa di legno smontabile, per non soffrire l'umidità. Anche le stesse condizioni della sua salute non gli permettono i rigori della vita militare. Chi ha sempre paura dei mali di gola, chi non può mettere a repentaglio la propria salute, non può essere un vero soldato. Ma se l'imperatore si è deciso alla guerra questo lo si deve imputare anche ai suoi informatori politici, dai quali egli è stato sempre lusingato come uomo dal giudizio sicuro, infallibile. Gli ambasciatori sono sempre stati scelti dall'imperatore stesso, qualche volta soltanto obbedendo all'*engoument* che egli prendeva per questo o quel personaggio. Posti importantissimi erano cosí affidati a mani non esperimentate e gli ambasciatori che dipendevano solo dalle sue grazie si sforzavano unicamente di piacergli, di entrare nelle sue idee e di mandargli informazioni e notizie che non lo turbassero nei suoi giudizi e nei suoi propositi, nel suo ufficio, insomma, di ministro degli esteri e di cancelliere di se stesso. Da ciò l'insufficienza delle sue informazioni di fonte diplomatica. Il governo imperiale non ha saputo esattamente quel che avrebbero fatto la Russia, la Francia, l'Inghilterra, il Giappone e l'Italia nel caso di una guerra tra la Serbia e l'Austria destinata a non restar localizzata. La stessa incertezza e la stessa illusione per quel che riguarda il lealismo dei dominî inglesi, la devozione dei principi indiani, l'obbedienza dell'Egitto, la fedeltà dei mussulmani nelle colonie francesi.... In Guglielmo II è accaduto, poi, il contrario di quel che suole accadere. L'uomo savio e prudente in lui non è stato quello dell'età matura, ma quello della gioventú. Il suo stato di salute fu forse il fattore, in lui, d'una degenarazione morale. I suoi nervi tesi all'eccesso si erano indeboliti e il riposo quotidiano a cui si costringeva in questi ultimi tempi, mettendosi a letto per un'ora nel pomeriggio, non bastava a rinfrancarlo e a ristabilire il suo equilibrio fisico. Il suo viso rugoso, il suo colorito grigio, tradivano la stanchezza della sua costituzione. Invecchiava prematuramente. Chi sa che la diminuzione della sua forza di resistenza nervosa non abbia agito sulla sua mentalità? Il Beyens non lo crede del tutto e pensa che l'imperatore abbia architettato il suo piano d'espansione e di guerra in piena lucidità di spirito. Piú probabilmente egli è stato mosso dall'ambizione che gli ricordava sempre ciò che gli era stato detto una volta: che gli Hohenzollern erano destinati ad edificare il nuovo grande impero d'occidente. No, Guglielmo II non è un irresponsabile come alcuni credono. Non ha esitato a compiere il disegno da lungo prestabilito e il giudizio della storia dirà che su lui maggiormente pesa la responsabilità delle sventure dalle quali l'Europa è oggi angosciata. La guerra è stata fatta nel nome di Guglielmo II.

★ **Lloyd George e la guerra.** — Nel fascicolo di marzo del *Pearson's* è comparso il testo autentico della già celebre intervista concessa dal Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere dell'Impero britannico, ad un giornalista americano. Lloyd George ha detto: «Quello che ha costituito per noi la vera differenza tra la pace e la guerra è stata la invasione del Belgio. Si può dire che la violazione della neutralità del Belgio sia stata il motivo che ha mosso il popolo inglese da un desiderio di pace a una richiesta insistente della guerra. Il sabato dopo che la guerra era stata dichiarata sul continente un plebiscito degli elettori della Gran Brettagna avrebbe dato il novantacinque per cento dei voti contro l'idea di fare entrare il nostro paese nelle ostilità. I potenti finanzieri della City, coi quali ebbi la solita adunanza del sabato, si lasciarono esprimendo la fiducia che la Gran Brettagna sarebbe rimasta fuori dell'imbroglio. Invece, se si fosse fatto un plebiscito il martedí dopo, si sarebbero ottenuti il novantanove per cento dei voti in favore della guerra, benché i banchieri della City conoscessero perfettamente tutti i rischi che la guerra imponeva. La rivoluzione nel nostro sentimento pubblico è da attribuire soltanto ad un attacco fatto dalla Germania ad un paese piccolo e non protetto. Quando il Belgio fu invaso, si vide che il nostro onore era in causa. Noi dovevamo difendere l'indipendenza, la libertà, l'integrità di un piccolo vicino che aveva vissuto sempre in pace. Era un nostro debito e colui che declina il dovere di pagare i suoi creditori non è degno di alcun rispetto». Lloyd George ha soggiunto: «Noi andiamo alla guerra con la coscienza pura, perché non abbiamo niente da guadagnare. Io sarei addoloratissimo anche se noi fossimo entrati nella guerra per il piú piccolo ed il piú onesto proposito di guadagnare qualche cosa. Se io avessi dovuto guadagnarci qualche cosa non avrei fatto la guerra. I miei due figli sono ora nelle file del nuovo esercito. Ci sono anche i figli del primo ministro. Io sono devoto ai miei figli. Credete voi che io avrei arrischiato la loro vita per un basso guadagno? No, io mi sarei vergognato di me stesso. Ma per combattere per la causa della libertà, dell'onore e della pace tra le nazioni, per combattere affinché finisca l'intollerabile tirannía del militarismo prussiano io sono felice di dare a loro la mia benedizione ed essi sono felici di andare sul fronte». Lloyd George ha parlato anche del nuovo esercito inglese. Questo nuovo esercito — egli ha detto — sarà il piú democratico e il piú pieno di spirito di sacrificio che si sia mai raccolto sotto le bandiere nazionali. Il grande ministro inglese crede che la guerra sia assolutamente una guerra per il trionfo della democrazia e per la riduzione degli armamenti. L'Inghilterra avrà da guadagnare dalla guerra solo questo di molto importante: la possibilità di ridurre le sue spese navali e i suoi armamenti. La guerra non ha per nulla cambiati i sentimenti pacifisti di Lloyd George. «Vi sarà — egli dice — una pace dopo la guerra, una pace basata su nuovi confini geografici delineati sugli interessi e sui confini nazionali e sulla volontà dei rispettivi popoli, e d'ora innanzi vi saranno trattati che garantiranno non solo la neutralità dei neutrali, ma il castigo di qualsiasi nazione che si lasci vincere dal desiderio di turbare la pace internazionale; e la garanzia sarà rispettata e fatta rispettare».

★ **Il canzoniere degli eserciti.** — Questo titolo è stato dato a Théodore Botrel un autore di canzoni popolari il quale si è meritato l'ufficio di menestrello militare di Francia. Tutto è buono ciò che può servire alla causa della patria — ha detto il ministro della guerra di Francia — anche Botrel può servire, e Botrel è stato mandato nelle trincee a confortare e ad esaltare gli spiriti dei soldati mantenendo rivolto il loro cuore verso l'anima della Francia. Botrel era stato fino al giorno in cui scoppiò la guerra un cantore di canzoni pastorali. Aveva celebrato nella sua poesia popolare gli aspetti dei campi e gli amori agresti. La guerra gli ha inspirato sentimenti patriottici e bellicosi. La sua canzone *Rosalia*, «canzone dedicata alla gloria della terribile piccola baionetta francese», viene oggi cantata dai soldati francesi collo stesso entusiasmo con cui i soldati inglesi inglesi cantano la famosa *Tipperary*. Questa canzone è composta di circa una dozzina di versi e l'ultima strofa suona cosí:

Nous avons soif de vengeance:
Rosalie! verse à la France,
Verse à boire!
De la gloire à pleins bidons
Buvons donc!

Rosalia figura nel primo numero dei *Chants du bivouac*, un fascicolo mensile edito e scritto da Botrel come un supplemento al giornale *L'écho des armées*, una pubblicazione che cominciò ad uscire in novembre. *Rosalia* è tutta quanta di Botrel, parole e musica; ma in altri casi Botrel non ha fatto altro che adattare una prosa nuova a vecchie arie già popolari. Cosí egli ha composto una canzone sulla ben nota aria «C'est Boulanger qu'il nous faut»:

France! il est dans ton histoire
Une page noire de trop;
France! il nous faut la victoire
Pour venger notre drapeau.
C'est la gloire, la gloire, la gloire
C'est ta gloire qu'il nous faut!

Nella canzone *Guillaume s'en va-t-en-guerre*, egli ha scritto un componimento satirico e lirico sull'aria del *Malbrouk*, e cosí ha fatto una graziosa parodia della *Carmagnola* nel suo componimento *La kaisériole*. È inutile dire che tutti i componimenti del poeta Botrel formano una satira amara della Germania insieme ad una calorosa difesa dei diritti e della gloria della Francia. Per lui i tedeschi non sono che dei «Saligoths». Egli scrive:

La France a subi les ravages,
Méssieurs, de trois hordes sauvages,
Goths, Ostrogoths et Visigoths:
Il lui manquait les Saligoths!

Il poeta degli eserciti trova la migliore giustificazione della sua poesia nella stessa violenza del nemico:

Quand un Attila, sans remords,
Lance ses hordes cannibales,
Tout est bon qui meurtrit et mord:
Les chansons, aussi, sont de balles!

★ **Russi e tedeschi.** — L'inimicizia tra russi e tedeschi è secolare. Alcuni proverbi russi sono molto eloquenti a questo riguardo. Ve n'è uno che dice: «Il tedesco si è ingrassato col pane russo» ed un altro: «Il tedesco è bravo, ma è meglio impiccarlo», ed un altro: «Ciò che è buono per un russo è la morte del tedesco». S'intende come, ad un giornalista che gli domandava le sue impressioni sulla guerra, un contadino rispondesse: «Finalmente sarà permesso picchiare un tedesco!» Nessuno sfruttamento — dice la *Bibliothèque Universelle* — può essere paragonato a quello che i tedeschi hanno fatto subíre ai contadini russi. I tedeschi hanno invaso le campagne russe. Fin dal tempo dello czar Ivano il Terribile dei tedeschi si vendettero allo czar a condizione che questi permettesse loro di arricchirsi sfruttando i contadini, i servi di cui volevano sempre in dono qualche centinaio. Ma i tedeschi hanno sempre invaso anche l'esercito, la marina, l'insegnamento, la burocrazia della Russia senza lasciar mai una traccia feconda. La germanomanía — scriveva Michel Delines — non ha mai potuto metter radice in Russia perché la sua propaganda, anche al tempo in cui la Germania poteva, a buon diritto, vantarsi dei suoi poeti e dei suoi filosofi, era sempre gretta e ristretta, aveva un'avidità incompatibile con la natura larga e profonda degli slavi.... Nell'insegnamento, l'influenza tedesca fu riconosciuta deleteria specialmente da quei russi che furono dei veri precursori nel tracciare una esatta psicologia dei professori tedeschi. Un russo, lo scrittore satirico Tchedrine, scriveva già nelle sue *Impressioni di viaggio*: «Posso ingannarmi, ma mi sembra che i professori dell'Università di Berlino siano degli scienziati chiamati da tutti gli angoli della Germania ad uno scopo solo: trovare delle teorie per idealizzare dei fatti compiuti. Essi prendono modestamente, per questo servizio reso alla patria, magnifici stipendi, ma non esercitano alcuna influenza sulla vita della nazione e non preparano gli uomini dell'avvenire....». Alessandro Herzen, dal canto suo, augurava il giorno in cui la Russia si sarebbe sbarazzata dei professori tedeschi: «Ah! se verrà un giorno in cui la Russia, arrestandosi sotto il peso della sua croce, dopo aver

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

massime quelli di maggior libero e alacre spirito, che di traduzione o creazioni hanno fatto ala, per virtú di contrasti e accordi, al nostro innalzamento intellettuale e nazionale.

Vol. I. **Niccolò Tommaseo** – **Canti Popolari illirici** a cura di Domenico Bulferetti . . . . L. 5.—
» II. **Platone Dialoghi** – Volgarizzati da Francesco Acri. Parte Prima L. 5.—
» III. **Idem** **Idem** Parte Seconda » 5.—
» IV. **Idem** **Idem** Parte Terza » 5.—

Alla nuova edizione dei Dialoghi di Platone attendeva personalmente e con grande amore l'illustre prof. comm. Francesco Acri dell'Università di Bologna, morto improvvisamente fra l'universale rimpianto il 21 novembre 1913. L'impareggiabile volgarizzatore ci affidò i tre nuovi volumi da lui licenziati colle sue precise istruzioni che furono fedelmente eseguite.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18.— *verranno spediti immediatamente i quattro volumi franco di porto raccomandati.*

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13.50 *verranno spediti immediatamente i tre volumi* **Dialoghi di Platone** *franco di porto raccomandati.*

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati.

I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina

Prezzo del volume L. 5.

asciugato dalla sua fronte il suo sudore di sangue, si volgerà verso questi accademici e dirà loro: O scienziati tedeschi, che volete da me? io non vi conosco, io sono una straniera per voi! la Russia avrà ben parlato ». Ed Alessandro Herzen soggiungeva: « I dotti tedeschi hanno mai protestato contro un abuso? Hanno mai fatto un tentativo per difendere la libertà della parola, dell'insegnamento, del pensiero durante tutto il regno dispotico di Nicola I? Che hanno essi fatto per il popolo?.... Nominatemi un professore tedesco che abbia pronunciata una parola vivificante, manifestato un sentimento umano! » Lo stesso Herzen, quando al figlio di Alessandro II fu dato un precettore tedesco, il von Grimm, scrisse alla czarina una lettera fremente: « Quand'anche il vostro figlio dovesse esser chiamato a salire su un trono tedesco, io lo compiangerei d'esser nelle mani d'un precettore di questa nazionalità.... Questo alunno di Herr von Grimm è invece destinato a salire sul trono russo. Che cosa gli insegnerà sulla Russia questo precettore tedesco? La comprende egli? Lo interessa?... Il cuore di questo tedesco si commuove quando ascolta una canzone russa?.... Il suo cuore sanguina forse alla vista delle miserie del povero mugik? I versi di Puchkine gli dicono forse qualche cosa e comprende egli le aspirazioni del nostro popolo?.... Che cosa questo *tedesco* insegnerà dunque a vostro figlio *russo?...* ».

★ **La guerra e la vita di domani.** — La guerra — ha detto Émile Boutroux in un suo recentissimo discorso — sta orientando verso una fase nuova la nostra esistenza. Essa non è soltanto la lotta di una forza contro una forza, ma mette in gioco tutte le facoltà dell'uomo e gli fa contrarre abitudini che interesseranno la sua vita intera. Sono, innanzi tutto, abitudini fisiche: sobrietà, agilità, capacità di sforzi straordinarî, resistenza alla stanchezza ed alle sofferenze d'ogni sorta. Spariscono cosí i mali ed i bisogni fittizi ed immaginarii, si sciolgono molte catene di cui la nostra stessa civiltà ci aveva legati. Noi impariamo ad apprezzare le virtú fisiche, il corpo riacquista valore. Le generazioni nuove non avranno piú bisogno di dotte conferenze per imparare ad avere il culto degli esercizi fisici. Ma la guerra non è soltanto una educazione fisica; è anche una educazione intellettuale. L'armonia dei concetti, l'eleganza dei ragionamenti non saranno piú prese per la realtà stessa e confuse con essa. La guerra vuole che ogni concetto sia azione ed ogni azione vi è confortata immediatamente con la realtà. Una concezione errata o un ragionamento sofistico significano uno scacco o un disastro. È dunque necessario di non ammettere che idee e ragionamenti che corrispondano sempre a realtà tangibili.... La disciplina che la guerra impone al pensiero è precisa ed imperiosa; l'intelligenza vi si forma in perpetuo contatto con i fatti. La guerra non è, come è stato detto talvolta, l'azione sostituita al pensiero, essa è il pensiero stesso che acquista tutto il suo valore e tutta la sua potenza unendosi con l'azione. Infine — continua il Boutroux — la guerra è evidentemente una educazione morale. Essa ci insegna la tolleranza in materia d'opinioni, quella tolleranza che è cosí difficile insegnare in tempo di pace. Come ci sembrano oggi astratte e superficiali quelle divisioni politiche, religiose, sociali che ieri ancora credemmo irrimediabili! La guerra libera i nostri animi dalle passioni egoiste o fittizie che li dividono ed insegna anche loro virtú positive: valore, decisione, intelligenza, sacrificio della vita all'onore e alla patria. La Francia, ad esempio, ha imparato a curare il suo individualismo; i francesi cooperano oggi tutti insieme alla francese. Certo, la Germania dimostra una potenza di organizzazione incomparabile. Ma questa organizzazione si opera unicamente per mezzo della divisione del lavoro, ognuno essendo rigorosamente specializzato nelle funzioni che gli spettano. L'uomo è qui ridotto allo stato meccanico. L'organizzazione gli è imposta dal di fuori con una autorità assoluta che ravvicina e coordina le varie parti d'un meccanismo. L'ordine alla francese esige un principio spirituale, un'accordo intimo, una simpatia profonda. Gli uomini obbediscono al capo perchè formano una persona sola col capo.... Ma la guerra dà, specialmente alla Francia, altri insegnamenti per domani. Il primo è che non ci si deve mai abbandonare ad una oziosa tranquillità; il secondo che la difesa del paese non può spettare solo ad una forza o ad una classe singola, ma esige il concorso di tutta la nazione; il terzo è che ormai nessuna potenza, grande o piccola, può assorbirsi nella sua vita interiore relegando in seconda linea la politica estera. La solidarietà delle nazioni oggi è tale che ciò che tocca l'una tocca anche l'altra. In quanto alla Francia ella oggi combatte per conservare intatto il suo ideale umanistico, per rimanere la « dolce Francia ». Questo ideale è ben lontano e diverso da quello tedesco. I tedeschi un tempo ambivano l'infinito, il metafisico; e il loro idealismo consisteva nel non esser soddisfatti d'alcuno degli oggetti di questo mondo visibile. Poi è loro accaduto questo: che han creduto di riconoscere in loro medesimi quello spirito infinito ed assoluto di cui andavano in cerca. Secondo loro il detto: « Il Verbo di Dio s'è fatto carne, ha abitato tra noi » non voleva far altro che predire la parte che il popolo tedesco doveva rappresentare. L'ideale francese è invece quello classico ed umano, del pensiero logico, dell'ordine, del bello, dell'onesto, del buono....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora sulla Campagna del '66.

Arrigo Solmi nell'ultimo numero del *Marzocco*, descrivendo le fasi della Campagna del '66, ha difeso la condotta del generale Cialdini, confutando alcune osservazioni da me fatte.

Non è questo il momento opportuno a polemiche; il mio articolo sulla *Campagna del '66 e il partito di Francia e quello di Spagna* mirava a mostrare come lo spirito fazioso, d'indisciplinatezza, di ribellione, di ipercritica su tutti e su tutto, il vecchio partito di Francia e di Spagna, fossero una piaga della vecchia anima italiana. E in quest'ora storica, la storia deve servire a farci conoscere piú che le glorie del passato, i nostri difetti atavici. Io pensavo ai partiti di Francia e di Spagna delle Accademie e delle Università del 1700, volgendo con tristezza lo sguardo al triste spettacolo del partito di Francia e del partito di Germania e degli accademici d'Italia del 1915. E dal 1500 al 1915 mi è parso di vedere una catena continuata di errori di quella vecchia anima italiana; e il 1866 mi è parso un anello di quella catena, una stazione di quella *via Crucis*!

Spirito di disciplina, concordia degli animi ecco il segreto, che gl'italiani non hanno conosciuto che in brevi ore di loro storia. E nessuno storico, sia pure fornito del sottile e geniale ingegno di Arrigo Solmi, potrà scagionare i Cialdini, i La Marmora, gli altri grandi e piccoli generali del '66 della mancanza di disciplina e di concordia.

Ecco l'opportunità della dolorosa lezione, che la storia del '66 può fornire agl'italiani del 1915.

Ma il Solmi insiste nel dire che io, cosí dicendo, ripeto vecchi e sfatati errori, e conclude: « No: non l'indisciplina, né lo spirito partigiano cagionarono gli errori se errori vi furono nella campagna del '66.... Non la divisione del comando, non l'errore di un piano di guerra, non l'ambizione o l'inettitudine dei comandanti condussero a Custoza ».

Lo storico piú autorevole, il Pollio, a cui egli stesso ricorre per la sua tesi, cosí scrive nel suo libro su *Custoza*:

« Chi dirigeva la preparazione della guerra? Nessuno! Ora è il Cialdini che chiede direttamente al ministro, ora è il Petitti che si dirige al La Marmora. — Ora il ministro Pettinengo quasi si lagna che il Cialdini gli porta via il meglio in personale e in materiale. Si erano accordate sei divisioni al Cialdini: gli si dànno altre due divisioni *per fargli cosa gradita*. È assai interessante leggere quel carteggio, ma per noi, militari del 1902, abituati fortunatamente ad una piú severa disciplina, è anche poco edificante » (p. 16).

E a p. 35 il Pollio soggiunge:

« Davvero fu una guerra infelicemente incominciata e condotta!

« *Che cosa fosse in quella campagna la tanto desiderata unità di comando, la disciplina nei capi, la fermezza nella direzione delle operazioni*, lo dicano i seguenti telegrammi del Cialdini al La Marmora e del La Marmora al Cialdini, e concepiti in modo come se non si trattassero i destini di un grande Paese ». Il Pollio riporta alcuni telegrammi del 6 luglio, e conclude: « Davvero che noi, i quali abbiamo attualmente e fortunatamente ben altra idea della disciplina militare, non possiamo comprendere che si comandi e si obbedisca a questo modo! Noi possiamo bensí scusare, comprendere qualunque errore militare, tanto nella condotta delle operazioni, quanto sul campo di battaglia, *ma non possiamo comprendere quegli attriti che ci furono cosí fatali e quelle mancanze nei sentimenti di autorità e di abnegazione, che sono la base della vera disciplina*, e che costituiscono il fattore piú importante del successo in tutte le guerre, di cui si conservi la storia » (pp. 36, 37).

Avevo io torto di segnare come manifestazione dello spirito di indisciplinatezza della vecchia anima latina la condotta dei generali nella campagna del 1866?

* * *

Il Pollio perveniva alle conclusioni con l'esame dei documenti militari; io, piú modestamente, pervenivo alle stesse conclusioni con l'esame di documenti psicologici, forniti dal carteggio La Marmora-Cialdini, edito dal Luzio. Proprio per questo sorse in me spontaneo il ricordo del Cialdini, come di colui che meglio impersona la vecchia anima latina. Né vale il dire che si tratta di lettere confidenziali scritte ad un amico; ché anzi ciò costituisce un elemento di maggiore valore al documento psicologico. No; io non ho voluto servirmi di quel carteggio e di quella storia, come il Solmi crede per indicare nel generale Cialdini il capro espiatorio della disgraziata campagna del '66! Tale proposito mal si concilierebbe con il mio « onesto intento, come egli attesta, d'indicare l'errore del Colajanni e il suo vano atto d'accusa contro la monarchia ».

Se cosí fosse, io avrei commesso errore molto piú grave di quello del Colajanni, poiché io, condannando la storia ad uso della repubblica, avrei fatto della storia *ad usum delphini*; ed io per glorificare la memoria di un re avrei calunniato la memoria di un generale di quel re! La mia devozione alla monarchia non può farmi dimenticare la mia onestà di studioso e di cittadino.

Io ho creduto, e credo, che dell'indagine psicologica non si può non tener conto nella condotta del Cialdini del '66. Le conclusioni a cui pervenivo con quei *documenti psicologici* sono molto vicine a quelle, a cui con i *documenti militari* pervenne il Pollio cosí scrivendo:

« Tutti gli scritti apologetici pubblicati da 36 anni, sia a pro' del Cialdini, sia a pro' del La Marmora non mi potranno mai persuadere del contrario, venisse anche fuori una biblioteca; il fatto per me è questo: che il La Marmora non aveva una preparazione sufficiente per dirigere un grande esercito; e che il Cialdini, pure avendo le qualità e la preparazione di un grande generale, si è dimostrato sia prima, sia durante la campagna, troppo preoccupato del *suo* (il corsivo è del Pollio) comando e della *sua* posizione, tanto che si può dire che i suoi talenti e la sua capacità invece di giovare all'Esercito ed al Paese, gli abbiano forse nociuto » (p. 37).

Quanto poi al mio giudizio che il Cialdini non volle obbedire all'ordine del re per il passaggio del Po, il Solmi dimostra che il Cialdini era indipendente, e che non era tenuto ad obbedire ad alcuno, ed il Solmi aggiunge che il mancato passaggio del Po non fu che un atto di prudenza.

Ripeto: non voglio entrare in una polemica, ma per questi presunti miei errori richiamo l'attenzione su ciò che scrisse il La Marmora e su ciò che disse il Cialdini.

Nella lettera del 26 giugno il Cialdini scriveva al La Marmora:

« Il Re non capisce nulla, e può rovinare ogni cosa: figuratevi che ieri l'altro ricevo un suo telegramma nel quale conchiudeva *ordinandomi di passare immediatamente il Po*! » Il La Marmora appose di suo pugno alla lettera questa annotazione: « Lettera *importantissima* (il corsivo è del La Marmora) del 26 giugno, dalla quale risulta che il generale malgrado l'*ordine formale* di S. M. di passare il Po e mio invito di rimanere, giudicò di retrocedere. A. La Marmora

Quanto poi all'opportunità del passaggio del Po il Cialdini nel 1890 disse al Pallavicini, presente il Pollio, che riferisce il dialogo: « Caro Generale, che peccato che io non lo abbia ascoltato la sera del 25 giugno! ». Il Pallavicino aveva consigliato di passare il Po!

* * *

Arrigo Solmi è, come me, animato da vivo amore di patria; ed egli, come me, oggi nel marzo del 1915 ripeterà in cuor suo: Che Dio ci scampi e liberi nella primavera del 1915 di comandanti in capo come quelli del 1866. Che se non siamo d'accordo nella interpretazione dei fatti militari del 1866, poco male; siamo entrambi d'accordo nel volere la grandezza d'Italia del 1915.

Niccolò Rodolico.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Gualtiero Castellini è infaticabile. Infaticabile scrittore e infaticabile propagandista. Da quando il nazionalismo è apparso in Italia come una dottrina e come un'azione, a riscuotere l'amor di patria che si assopiva nella contemplazione delle mète raggiunte, incuorandolo e sospingendolo ad altre mète, che non mancano mai di delinearsi dinanzi al cammino dei popoli, il Castellini con la parola e con la penna è stato presente ad ogni dibattito ed ha sempre parlato e scritto con energia e con entusiasmo, energia ed entusiasmo che naturalmente si son moltiplicati, drizzandosi ad un unico scopo, da quando è scoppiata la guerra Europea.

Poche settimane or sono richiamavamo l'attenzione dei nostri lettori sopra un suo volume, dei meglio fatti e dei piú opportuni, intorno Francesco Crispi e l'opera sua di patriota é di statista: oggi dobbiamo segnalare del Castellini un altro libro non meno amorosamente pensato, non meno diligentemente compiuto, non meno opportunamente pubblicato, *Trento e Trieste*, comparso recentemente nei « Quaderni della guerra » del Treves.

Le due parole che splendono — ben che nere — sulla rossa copertina del volume, noi le vediamo venti volte al giorno su frontespizii d'altri libri, su opuscoli, su articoli di riviste e di giornali, su interviste e telegrammi, e dovunque ci appaiono, esse hanno tal potere di commozione e di suggestione che i nostri occhi abbandonano ogni altra lettura e la nostra anima si inchina su di esse quasi ad interrogare e ad invocare: ma non di rado esse sono la miglior cosa — se non l'unica — che il libro o l'articolo ci offra. Molti parlano oggi di Trieste e di Trento che non si avvicinaron mai prima a loro né col corpo né con l'anima, e fan della facile retorica là dove in questo momento la retorica è quel che meno può servire; altri — il che è molto peggio — nei nomi cari ad ogni cuore italiano tessono romanzi di fantastiche fortune neutralistiche, sí che le due « dolenti sorelle » ci vengono ogni giorno offerte..., da chi non le possiede, in premio incruento di una certa nostra linea di condotta.

Il Castellini scrive invece un buon libro informativo intorno alle provincie irredente, senza parlare né di intervento né di non intervento. Alla sua mente è chiaro, come a quella della gran maggioranza, che a Trieste e a Trento non arriveremo se non con le armi e tutto il suo studio è volto a dimostrarci con fatti, con cifre, con salde argomentazioni il nostro diritto e il nostro dovere di cosí arrivarvi.

Trento, Trieste, l'Istria la Dalmazia sono infine per moltissimi italiani poco piú che dei nomi; per taluni piú incolti neppur la loro ubicazione geografica è assolutamente chiara; tutto quel che si riferisce alle loro condizioni etniche, finanziarie, commerciali, spesso radicalmente ignorato.

Quante volte ci siamo sentiti ripetere l'assurdo ritornello che Trieste dal suo fatale ritorno sotto la madre patria soffrirà un terribile danno economico; quante volte che la Dalmazia e fin l'Istria sono terre slave o croate; quante volte che il Trentino — confuso spesso col Tirolo — è clericale e antitaliano?

Contro tutte queste fiabe tratte in giro dagli interessati e credute facilmente dagli ignoranti, reca appunto il Castellini la sua ricca mèsse di cifre bene ordinate, di fatti opportunamente appurati, di dimostrazioni efficaci; intercalando tra gli argomenti positivi calde colorite descrizioni di luoghi, aneddoti ed episodî significativi e talvolta commoventi.

Cosí ci ammaestra descrivendoci per ogni città irredenta i titanici sforzi compiuti dalla « Lega nazionale » per far fronte con la nobile attività delle scuole e della cultura all'imbarbarimento delle regioni decretato dal governo centrale di Vienna e perseguíto ogni giorno piú tenacemente dai suoi rappresentanti nelle provincie italiane; ci commuove rievocando la figura di qualche vecchio patriota d'antico stampo che, chiusosi dopo Lissa in una piccola città dell'Istria di fronte al mare azzurro, passa dinanzi a quel mare qualche ora ogni giorno scrutando l'orizzonte se appariscan le navi vendicatrici e liberatrici; ci fa sorrider malinconicamente ricordando come i triestini, con la loro facile pungente ironia, chiamino il Consolato italiano « la Prefettura del Regno » e il palazzo della Luogotenenza « il Consolato dell'Imperatore d'Austria »....

Pagine informative, ma fluenti e commosse, che ci avvicinano ancor piú in ispirito ai cari nostri fratelli lontani che attendono e sperano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

A FERRUCCIO BUSONI
LE SCALE
PIANISTA MODERNO
3 Tipi di scale in 12 Suoni
B. - Scala orientale C. - Scala enigmatica
G. FRUGATTA
N. 13430
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

IL PRIMO SUCCESSO DEL VIOLINISTA
LE PRIMISSIME MELODIE PER IL VIOLINISTA
A. E. STRUTT
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

LIQUORE STREGA
SPECIALITA' ESCLUSIVA DELLA DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 12 — 21 Marzo 1915 — Firenze

SOMMARIO

Dall'egoismo profano ai doveri della borghesia, ★ — **Wells l'ottimista,** ALDO SORANI — **Le angustie morali della perplessità,** IGNOTUS — **I pensieri di Cesare Correnti,** GIOVANNI RABIZZANI — **Ovidio sul Ponto Eusino,** F. V. RATTI — **La « Guida d'Italia » del Touring,** GUIDO OLIVIERI — **Walter Crane,** LUIGI DAMI — **Marginalia:** *Alberico Magnard e la guerra — Il trattato di pace della Germania — L'ordine dei cavalieri tedeschi e la conquista della Prussia — La germanizzazione dell'America — La musica francese — Il monumento di Turenna a Sasbach* — **Commenti e Frammenti:** *Postille sul giudizio storico della Campagna del '66,* ARRIGO SOLMI — *Non si deve dire « Il Veneto » bensì: « La Venezia »* — **Cronachetta bibliografica** — **Notizie.**

Dall'egoismo profano ai doveri della borghesia

Un deputato che gode fama di genialità alla Camera (ciò che non significa molto) e fuori della Camera (ciò che significa di piú) ha parlato di « egoismo profano » in un suo recente discorso a proposito del pane bigio che diventerà obbligatorio nel regno dal 22 del mese corrente. In verità di egoismo profano, in antitesi a quello « sacro », di cui molto uso e forse qualche abuso fu fatto negli ultimi mesi, in Italia, sarebbe stato opportuno discorrere non proprio in rapporto al colore del pane. Già fu osservato che l'egoismo nazionale si snatura e perde ogni carattere sacro quando coincidendo con gli interessi limitati e immediati ma tenaci di una classe, diventa strumento di vedute particolaristiche, della classe cioè e non della nazione. Ed anche qualche maggiore precisione fu arrischiata. Si disse e si scrisse che il desiderio di quieto vivere delle classi borghesi trova nella formula fraintesa del « sacro egoismo » una insperata giustificazione. Ma ch'io sappia non fu ancora affermato con sufficiente chiarezza, e con intendimento di conservazione piuttosto che di rivoluzione, quali siano i doveri della borghesia nelle condizioni profondamente anormali della vita nazionale d'oggi. Eppure mi sembra che sia venuto il momento di smettere i blandi rimproveri, gli appelli sentimentali, e magari la critica dottrinale di certi atteggiamenti, per affrontare nei suoi termini imperiosi, un programma positivo piuttosto che continuare nelle esortazioni benevole e negative. Non basta in sostanza dire alla borghesia che fa male a sentire e ad operare come si ritiene da molti che senta ed operi oggi, bisogna indicarle ciò che secondo la logica borghese e non sovversiva, con intendimenti, ripeto, di conservazione non di rivoluzione, dovrebbe sentire, dovrebbe operare.

So troppo bene che col sopravvenire degli eventi le disposizioni possono mutare da un giorno all'altro, da un'ora a un'altra. Né ignoro che lo stato di necessità è il piú efficace predicatore, perché agisce senza parole. Ma le condizioni ambigue d'oggi sono proprio quelle che si prestano ad un'indagine e ad una critica che altri persegue con fini opposti. La ricca e soddisfatta borghesia italiana non fu e non è tuttavia ammonita perché sappia eludere il gioco dei « sovversivi », perché ricerchi la salvezza dello Stato nella sacra incolumità di classe e attinga cosí la la mèta suprema facendo dei due egoismi un egoismo solo?

* * *

Quando si dice borghesia si intende borghesia capitalistica: si esclude la piccola borghesia che si confonde col proletariato: ma non si esclude certo l'aristocrazia, quella classe cioè che alla larghezza dei mezzi pecuniarî asssocia la nobiltà del lignaggio. La doppia fortuna, potrebbe forse raddoppiare i doveri, non mai eliminarli.

Questa esigua minoranza della nazione, dimostra o ha dimostrato di possedere una chiara coscienza dei suoi obblighi speciali verso lo Stato? È lecito dubitarne. Il patriottismo delle parole, che è il piú facile dei patriottismi, fu sempre la forma che le classi agiate italiane coltivarono con visibile predilezione. Valga per tutti l'esempio della guerra libica. Chi potrebbe negare che uno degli elementi piú poderosi dell'entusiasmo « borghese » in quella occasione fu l'assenza del sacrificio? E chi oserebbe di negare che la sola obbiezione sensata mossa dal socialismo ufficiale a coloro che si rivoltano contro i suoi voti per un'Italia indefinitamente neutrale, rassegnata cioè ad ogni peggiore sopraffazione, sia proprio quella che in occasione del prestito recente ha sottolineato le condizioni di favore eccezionale pretese dal capitale italiano per assolvere il suo debito verso lo Stato? E per assolverlo, senza slancio, in una misura inferiore al previsto?

Nell'eventualità di una guerra la giusta proporzione dei sacrifizî è un criterio che deve imporsi anche alle coscienze piú grosse. Che tutti siamo obbligati a mangiare il buon pane bigio dei soldati — già esaltato dal Presidente del Consiglio — troppo poco significa anche come un primo passo metaforico verso questa giustizia ideale della proporzione. I passi metaforici sanno di retorica lontano un miglio: ed è proprio la retorica, cioè il sacrifizio verbale che contrasta con maggior tenacia il sacrificio effettivo; che sostituisce le comode apparenze alla sostanza penosa. Anche le damine dell'*ancien regime* si acconciavano volentieri alle mode della rivoluzione.

La proporzione dei sacrifizi, richiesta da un principio di giustizia elementare, indica invece a questa esigua minoranza della nazione quale sia il suo dovere, nell'ora presente. Il dovere preciso è di aiutare lo Stato coi mezzi di cui dispone, di cui essa soltanto dispone. Negare o lesinare questo aiuto è un vero e proprio atto di diserzione: un atto cioè che si risolve in un danno individuale e collettivo. È un atto colpevole, che giustifica ogni piú spietata ritorsione rivoluzionaria. Una borghesia ricca che in certe contingenze non si voti serenamente ai piú duri sacrifizi finanziari; ma che anzi metta ogni cura nell'evitarli, diventa per questo fatto un'entità illogica e inutile e, peggio che inutile, dannosa. Tanto varrebbe sopprimerla: come in altri tempi si sarebbe soppresso il capitano di ventura che avesse dimostrato avversione alle armi o il barone feudale incapace di assicurare la difesa dei suoi vassalli. Se le classi agiate costituiscono, come sempre ritennero e sostennero i non rivoluzionari, una forza dello Stato, questa forza si deve tanto piú manifestare nelle ore difficili e diciamo pure storiche, della nazione.

Agli ammiratori della Germania, che pure in queste classi sono assai numerosi, noi vorremmo ricordare l'esempio offerto in tempo di pace da quella nazione, dove senza proteste e senza querimonie fu accolta la tassa sul capitale che serví a portare a compimento l'opera di preparazione militare.

La borghesia italiana non ha il dovere di essere eroica: non ha l'obbligo di votare al sacrificio i suoi figli, senza rammarico e senza esitazioni: le sue perplessità fino al giorno dell'appello sono giustificate e legittime, come possono essere giustificate e legittime le esitazioni del proletariato. Ma ha il dovere di ricordare che fino al giorno dell'appello, ed anche, e specialmente dopo, il peso si repartisce piuttosto in ragione inversa che in ragione diretta delle facoltà, e a questa profonda ingiustizia ha da porre riparo.

Lo Stato italiano ha il diritto di chiedere alle sue classi agiate, piú e meglio che belle parole, sul genere di quelle copiosamente fornite durante la guerra libica. Proprio nell'eventualità di una guerra la borghesia deve trovare la sua ragione d'essere in tempo di pace. Soltanto se avrà dimostrato, prima, di sapere cooperare validamente a difendere lo Stato, coi mezzi di cui sola dispone, potrà dopo, ove occorra, chiedere allo Stato di essere difesa.

★

Wells l'ottimista

Non si può negare a G. H. Wells il merito di aver previsto la guerra; ma gli si può imputare a carico l'aver prevista piú quella dell'anno 2000 che quella del 1914-15. Questo sincero democratico si compiaceva dell'idea della *Guerra dei mondi*, mentre cercava di allontanare dalla sua immaginazione avveniristica quella molto piú prossima tra l'Inghilterra e la Germania. E tuttavia non si può escludere che un uomo dotato d'una sensibilità profetica cosí squisita e pronta a distendere tutti i paradossi d'una fantasia aperta ed accesa in tele di romanzi e in discussioni di saggi non abbia fatte notevoli antecipazioni anche di questa guerra attuale, non abbia (per esempio, nella *Guerra nell'aria*) veduto aspetti singolari e magnifici proprio della guerra che l'Europa sta combattendo e preveduto che il Belgio sarebbe ritornato ad essere il campo di battaglia del mondo.

Ma oggi non ci riesce di vedere G. H. Wells negli addolorati atteggiamenti del profeta che piange sulle distruzioni da lui prevedute e si copre di sacco e di cenere ad espiare in lamentazioni e in singhiozzi la rovina e la perfidia dell'umanità, la maledizione piombata finalmente su gli uomini iniqui. Mentre infuria il ciclone della guerra e le nazioni vanno esaurendosi di tutte le forze e vi son nazioni che giacciono abbattute e calpestate sotto i piedi degli oppressori, G. H. Wells non piange e non si lamenta, ha riacquistato, anzi, tutta la sua tranquillità e non vede tutto nero, ma tutto roseo come un uomo che tragga finalmente un sospiro di soddisfazione per sentirsi liberato da un incubo.

L'incubo di G. H. Wells porta un duplice nome: *Kaiserismo-Kruppismo*. Finalmente, egli dice, ci siam tolti tutti quanti la maschera e ci guardiamo in faccia a viso aperto. Sappiamo chi sono i nostri nemici e i nemici del genere umano e del progresso umano: siamo scesi in campo per combatterli e li combatteremo fino a che non siano morti per sempre. Per G. H. Wells il Kaiser e Krupp son due diavoli dannati di cui si può alfine esorcizzare il mondo e non c'è via di transazioni e non ci son spiragli aperti ad una luce di perdono tra la Gran Brettagna libera e democratica, tra la democrazia e il liberalismo universali e i due demoni germanici. « Noi dobbiamo o distruggerli o rimanerne distrutti ». G. H. Wells vuole ormai mettere le cose in chiaro a costo di sembrar troppo crudele ai suoi piú fidati ed assidui lettori. La guerra non sarà breve né lieve come anch'egli prima aveva forse creduto. Sarà lunga, onerosa, definitiva. La Gran Brettagna non può avere al riguardo alcuna illusione. Alcune delle piú ironiche invettive del romanziere sono per coloro che s'atteggiano a maestri e sapienti per indicare agli inglesi il modo di finir presto e bene la guerra e che mantengono una parte del popolo nella speranza che il conflitto permetta soluzioni parziali e temporanee. La guerra finirà quando l'incubo del kaiserismo e del kruppismo saranno un sogno lontano, una pallida reminiscenza d'un violento mondo scomparso per sempre.

Nessun odio muove, secondo G. H. Wells, gli inglesi contro il buon popolo tedesco. Questa guerra significherà, anzi, una liberazione del buon popolo tedesco dal dominio di Krupp e del militarismo organizzato dai circoli di corte, dai mercanti d'armi. La Germania deve esser restituita alla compagnia eguale ed armonica delle altre nazioni e la Germania sarà una buona nazione amica quando si sarà redenta dalla cappa di piombo e d'acciaio sotto la quale si isteriliscono e si depravano le sue virtú migliori e le sue idee piú umane. Bisogna svestire la Germania dalla sua pericolosa armatura per riuscire a vedere la Germania quale essa è e deve essere veramente e G. H. Wells si gloria che il suo paese sia stato chiamato per primo a proceder senza riguardo a questo svestimento che non sarà, si capisce, una spogliazione.

L'Inghilterra non è scesa in campo per una invidia interessata, per aprirsi altre strade ai suoi commerci o per assicurar quelle che ai suoi commerci sono già da secoli libere ed aperte. È scesa in campo per impedire alla Germania, o meglio al militarismo tedesco, di continuare a imbastir degli affari che, oltre al portare alla rovina la Germania medesima, erano una continua minaccia pel mondo moderno, che vuol procedere per la via dell'incivilimento e della libertà senza sentirsi piú troppo impacciato dal peso delle armi e senza l'obbligo di trascinarsi dietro irreparabilmente cannoni e mortai. Una delle idee a cui il fantasioso romanziere britannico tiene di piú è quella dell'affarismo animatore del pangermanismo. Il sentimento patriottico tedesco non riceveva ormai piú le sue ispirazioni dagli uomini politici dalle larghe vedute civili ed umane, o dai poeti cantori ed esaltatori delle energie piú sacre e sane della stirpe: le riceveva invece dal kruppismo, dalla piú possente organizzazione industriale in fatto d'armi e di macchine micidiali che il mondo avesse mai veduto. Il pangermanismo era, in massima parte, un ottimo affare per la casa Krupp e per i circoli, le società, le istituzioni, le leghe che ne dipendevano piú o meno direttamente. Il patriottismo tedesco era a poco a poco diventato un interesse, si era industrializzato. Il Kaiser e Krupp, che dicevano di armarsi e di armare il mondo per conservare la pace, si armavano, invece, per la guerra, per condurre a buon termine lo smisurato affare a cui avevan posto mano dal 1870 al 1914. Per la pace combattono e lavorano invece quelli che oggi combattono e lavorano contro il Kaiser e contro Krupp. « Ogni spada sguainata oggi contro la Germania è sguainata per la causa della pace! » esclama G. H. Wells ed egli non esita ad intitolare la raccolta dei suoi scritti antigermanici: *La guerra che finirà la guerra.*

La maggiore e piú necessaria misura che bisogna prender per la salute del mondo e che bisognerà porre a base della ricostituzione della società conducendo innanzi questa guerra e dopo la risoluzione di questa guerra, non è per G. H. Wells come per i pacifisti semplicisti, l'abolizione assoluta ed integrale delle armi e degli armamenti; ma l'abolizione del commercio delle armi. Anche H. G. Wells ammette che le nazioni debbono esser armate per la propria difesa e per il castigo di chi attentasse alla loro integrità; ma egli chiede che il monopolio delle armi non spetti a società commerciali ed industriali senza scrupoli che si impongano ai Governi ed intralcino tutta la vita delle nazioni dentro una rete di loschi interessi che un giorno o l'altro prendono il sopravvento sulla genuina volontà del popolo, contro la stessa volontà del popolo. Il monopolio delle armi deve spettare ai Governi, esclusivamente, in modo che non vi sia piú possibilità che si facciano complicate e mostruose speculazioni sulla distruzione e la strage e gli odî nazionali non siano piú fomentati dall'affarismo bieco e spesso internazionale dei fabbricanti e dei mercanti di strumenti di morte.

Non è qui il luogo di discutere sulla maggiore o minore probabilità di realizzazione d'un progetto di monopolio quale H. G. Wells delinea nei suoi ultimi saggi. Ma naturalmente questo progetto rientra, per lo scrittore, in un piano assai piú vasto e complesso di riforme la cui possibilità sarà resa evidente dalla fine stessa del militarismo germanico. Che il mondo moderno sia per essenza pacifista, H. G. Wells non lo pone in dubbio neppure per un istante. L'incendio della guerra s'è propagato per l'Europa unicamente dal focolare tedesco, ma al di fuori della Germania, tutta l'Europa e l'Asia e l'America erano entrate nel concetto della necessità e dell'utilità della pace, non solo da un punto di vista ideale e sentimentale, ma anche dal punto di vista commerciale ed industriale. Tutti s'erano cominciati a persuadere che « la guerra non rende ». Abbattuto il militarismo germanico, diroccato l'edificio statale germanico eretto sopra un cumulo di interessi militaristici, le possibilità liberali e riformistiche del mondo acquisteranno, secondo H. G. Wells, un innegabile valore universale e s'avvieranno verso le piene realizzazioni. L'ardore democratico del romanziere non vien spento dall'orrendo spettacolo della guerra. Occorre che gli scempî e le rovine si compiano perché le strade siano spianate all'avvento della giustizia e la libertà trovi libero il cammino al suo passo redentore. Sulla distruzione sarà finalmente possibile edificare di sana pianta il mondo rinnovato. Le possibilità future sembrano incommensurabili ad H. G. Wells. Non mai alle idee del liberalismo si è aperto, secondo lui, un orizzonte piú vasto e piú luminoso. Il mondo, per lui come un tempo per gli ideologi della Rivoluzione francese, ha riacquistato tutta la sua plasticità. Programmi ed idee, fedi e sentimenti, legami e tradizioni sono stati ripiombati nel crogiolo delle sorti umane dove tutta la materia del mondo e dell'umanità potrà rimodellarsi secondo il concetto di giustizia desiderato dal popolo che non può credere alle fatalità dell'odio e dell'ineguaglianza tra le classi e tra le nazioni. Mi ricordo di Danton quando davanti alla Convenzione gridava che un grande paese in rivolta è come un metallo che bolle nella fornace, un metallo in fusione dal quale deve uscir modellata la statua della libertà. Ma Danton poneva in guardia i cittadini esclamando che la statua della libertà non era ancor fusa e che bisognava stare attenti a non farsi divorare dalla fornace, per la colpa di non saper bene e subito modellare la statua. Un'opportunità simile a quella della Rivoluzione si presenta dinanzi allo spirito liberale di H. G. Wells e certo noi siamo oggi in tempi rivoluzionari e dinanzi ad avvenimenti decisivi per la storia di tutti gli uomini. Ma bisogna non lasciar divorare dal fuoco della guerra tutto quello che v'era di buono nel mondo prima della guerra, e noi stessi. Bisogna dalla fornace trarre le tavole delle nuove leggi e dei nuovi esempi secondo le quali ci dovremo modellare domani. Non sono le occasioni contingenti o le emozioni passeggere quelle che debbono spingere ed hanno spinto l'Impero britannico alla guerra; ma sono e debbono essere appunto questi grandi desiderî democratici di liberazione e di rinnovazione. L'Inghilterra si batterà fino all'ultimo uomo sperduto nel piú lontano dominio, sino all'ultima zattera rimastale, non solo perché il Belgio ed il Lussemburgo sono stati invasi, ma perché dall'abisso in cui la Germania ha voluto precipitare il mondo esca l'angiolo annunziatore della durevole pace sul mondo.

È sperabile che le promesse ed i presagi che H. G. Wells fa d'un lontano futuro abbiano ad avverarsi meglio di quel che si siano avverati i suoi pronostici pel primo periodo della guerra all'inizio delle ostilità. Egli aveva predetto la distruzione della potenza tedesca dentro tre mesi o almeno aveva pensato possibile che dentro tre mesi le bandiere di Francia sventolassero sul Reno e gli eserciti russi occupassero la Prussia orientale. Non s'è dimostrato cosí facile vincere le forze collegate del kaiserismo e del kruppismo; ma non bisogna negare ad H. G. Wells il merito di aver esattamente preveduto la tenace resistenza della Francia e l'impossibilità per i tedeschi di giungere a Parigi, come la necessità di sbarazzar tutti gli oceani ed i mari dalle flotte tedesche. C'è molta gente che vuol ostinarsi a chiedere ad H. G. Wells dei pronostici che si compiano esattamente, delle profezie che s'avverino senza errore. Ma H. G. Wells non ha mai detto d'essere un indovino infallibile e non è per questa mancanza di precisione nelle sue antecipazioni che noi possiamo istruirgli un processo come ad un ingannatore di professione che faccia l'indovino nella gran fiera della repubblica letteraria nazionale ed internazionale per gabbare il prossimo. H. G. Wells è un romanziere e un patriotta sincero, anche se non è un indovino infallibile. Gli si potrà rimproverare un eccessivo ottimismo, come glielo ha rimproverato Bernard Shaw accusandolo, al solito, di asservire il suo liberalismo alla Russia autocratica e czarista; ma non gli si può rimproverare, come alcuni hanno fatto ingiustamente, nessuna velleità ciarlatanesca. La decisione coraggiosa con la quale H. G. Wells si è scagliato contro gli incettatori di vettovaglie del suo paese che nei primi giorni della guerra fecero crescere i prezzi degli alimenti anche piú necessarî in tutto il Regno Unito sta a dimostrare che il romanziere avvenirista non vede, poi, tutto roseo nel mondo e che riconosce anche i vizî della sua virtuosa nazione e le manchevolezze del liberalismo nel combattere gli sfruttatori d'ogni sorta che han trovato facilità di allignare anche in Inghilterra. Cosí le belle dichiarazioni ch'egli mandò al *Times* quando piú si parlava d'un progetto di sbarco tedesco sulle isole britanniche han dimostrato in chiara luce in qual modo concreto questo astratto umanitario prometteva di prender le armi per la sua patria e dichiarava in nome degli inglesi di voler, se mai, por fine all'invasione tedesca combattendo a corpo a corpo per ogni strada dell'Inghilterra contro l'invasore e di consacrare nelle storie inglesi e tedesche l'incursione germanica nel Regno Unito con un linciaggio senza pietà.

In fondo Bernard Shaw, che ha polemizzato con H. G. Wells con una certa malignità tutta personale, è assai piú ingenuo e semplicista di lui, non ha come lui pratico e preciso il concetto d'una Russia che, posta sempre piú al contatto col mondo occidentale, perderà sempre piú la sua aggressiva idea autocratica ed ortodossa e, cresciuta in potenza materiale, diminuirà in volontà ideologica di trionfar sul mondo nello spirito dominatore ed asservitore d'una Bisanzio agguerrita. Piú crescerà la potenza russa, piú si svigorirà l'« idea russa! » — dice H. G. Wells ed ha certamente piú ragioni di Bernard Shaw che per riformare la Russia e dare un completo regime di eguaglianza e di libertà alle popolazioni che si trovano sotto lo scettro e lo *knut* dello Czar vorrebbe che la Russia la si lasciasse lontana dal campo di battaglia su cui una nuova aurora del mondo deve spuntare di necessità ed alla luce della quale lo czarismo dovrà modificarsi, attenuarsi, dileguarsi come lo stesso Shaw spera si dilegui il kaiserismo.

Anche per la Russia G. H. Wells prevede dunque nella futura carta dell'Europa, una carta che non sarà soltanto geografica, ma morale, un assestamento piú consono al gran trionfo democratico e pacifista il cui avvento sarà sicuro se il militarismo germanico uscirà sconfitto da questa guerra. Intanto alla Russia, in questa carta dell'Europa che il Wells preconizza, toccherebbe la supremazia su i tre frammenti della Polonia che sarebbero riuniti a formare un nuovo regno. Ma il Wells ha naturalmente, un piano generale di ricostituzione europea che si può riassumere in poche righe: Alla Francia restituzione dell'Alsazia e della Lorena, oppure semplicemente della Lorena con facoltà all'Alsazia di entrare nella Confederazione svizzera; al Belgio, annessione del Lussemburgo; alla Danimarca, annessione delle provincie perdute; Trieste, Trento, Pola all'Italia; alla Rumania la Transilvania; alla Bulgaria i dominî di lingua bulgara che appartengono ora alla Serbia e alla grande Serbia tutti gli altri possessi slavi ora nelle mani dell'Austria Ungheria. Sono i soliti suggerimenti ispirati dal piú ovvio desiderio di veder liberate e riunite le varie nazionalità, prescindendo dalle riforme interne da portar nella costituzione sociale d'ogni singolo paese. Tuttavia H. G. Wells confessa di non tener molto alle sue previsioni politiche. Gli avvenimenti potranno svalutarle o contrariarle in qualche particolare. L'importante è che si realizzi in Europa quello spirito nuovo pel trionfo del quale tutta l'Europa civile sta combattendo contro il militarismo pangermanista.

A questo trionfo il romanziere avvenirista desidera che il suo paese contribuisca con due forze possenti: l'una, data dall'accumulamento delle energie materiali, dalle crescenti scorte degli approvvigionamenti e degli ordigni di guerra, dal patrimonio industriale del Regno Unito e dell'Impero che deve premere con tutta la sua preponderanza contro quello raccolto e rappresentato a Postdam; l'altra, data dall'invenzione creatrice che deve far scoprire all' Inghilterra gli espedienti piú nuovi, i colpi d'ala strategici e politici per riuscire ad involgere meglio il nemico nei lacci della sconfitta. Lo scrittore di finzioni inconsuete, al quale non si può misconoscere un' inventiva fuor del comune, trova che una delle manchevolezze piú sensibili del popolo inglese in questi ultimi anni è stato il declinar delle facoltà inventive dentro le porte dell' Impero, l'ostracismo soverchio dato agli uomini d' immaginazione, alle idee nuove e peregrine, ai ritrovati improvvisi e rivoluzionarî, non solo nel campo della letteratura, ma anche in quello della scienza e della tecnica, e in quello della vita sociale. Il sottomarino, l' areoplano sono stati accettati dal Governo inglese e dall' opinione pubblica inglese, a gran stento, dopo che altri popoli li avevano inventati e sperimentati. La legislazione sociale inglese è stata suggerita proprio dalla Germania. Orbene, questa guerra — dice H. G. Wells — si risolverà in fine dei conti in «una guerra di inventori», la vincerà chi avrà inventato di piú e piú presto e meglio. Se l' Inghilterra riuscirà non solo a vedere, ma a prevedere, non solo a leggere nel passato, ma anche nel futuro, non solo a rispondere agli stimoli nemici, ma a trovare in sé nuovi stimoli, non solo a farsi stupire, ma a stupire essa il nemico; allora vincerà. H. G. Wells non vuol farsi eleggere «inventore» patentato del suo popolo, non ambisce ad assidersi escogitatore di impreveduti meccanismi tecnici, politici, mentali sulla pila dei suoi romanzi maravigliosi, né promette al suo paese un altro romanzo i cui eroi esplorino il futuro, padroneggino il tempo, rivoluzionino la guerra per fare sparire una bella mattina la Germania dalla faccia del mondo. La morale della sua critica è un po' piú modesta della morale delle sue favole, sebbene sia della stessa essenza e tenda al medesimo fine: H. G. Wells non vuole che il leone britannico si addormenti.

Aldo Sorani.

H. G. Wells, *The War that will end War*. London, Palmer edit., 1915.

LE ANGUSTIE MORALI DELLA PERPLESSITÀ

È lecito ancora una volta, a distanza di qualche mese, mettersi dinanzi alla mente quello che si potrebbe chiamare l' enigma italiano? È lecito ancora una volta uscire dal proprio silenzio, fatto di trepida attesa, di malessere e di inquieta incertezza, per cercare l' unico sollievo che sia possibile ora, un sollievo dei miseri, a detta del nostro poeta: sapere altri compagni egualmente in pena?

Noi abbiamo obbedito al consiglio che ci è venuto dall' alto: abbiamo atteso tacitamente, ci siamo sforzati di distogliere, quanto ce le consentivano le forze, non il nostro pensiero, ma la nostra parola, dall' atteggiarsi dell' Italia in questa furia devastatrice che sconvolge l' Europa in cerca di un nuovo assetto che le permetta, alla fine, un piú largo e piú riposato respiro: abbiamo creduto e crediamo che gli uomini che ci governano sentano al pari di noi, se non piú di noi, la tragicità del momento e l' inevitabilità delle decisioni da prendere e sappiamo che spetta a loro la scelta dell' ora opportuna.

Ma in cambio di questa silenziosa aspettazione, pur qualche cosa avevamo chiesto — non è vero o *socii penantes*? — che fortificasse un po' la nostra speranza, che non ci facesse apparir vano tutto ciò che abbiamo fatto finora di sacrifici, che abbiamo messo di orgoglio, per essere anche noi — grande potenza — una voce nel concerto europeo.

Non chiedevamo esplicite dichiarazioni intempestive, ma accenni (e sappiamo che i mezzi a disposizione di un governo sono innumerevoli e di varia natura), ma accenni soltanto che facessero sí che nel silenzio ufficiale tutti consentissimo, perché sulla sua intima e nascosta significazione non sarebbe stato possibile alcun dubbio.

Ma abbiamo scrutato con un' inquietudine meticolosa ogni frase di giornale che non fosse completamente in antitesi alle vedute politiche dei piú significativi uomini del Governo, ma abbiamo invano attesa la parola di uno solo di quegli uomini parlamentari piú insigni, che pure affidando i nostri reggitori del loro appoggio piú deciso, avrebbero potuto esprimere senza alcuna compromissione ufficiale, il loro modo di considerare i problemi — non problemi italiani soltanto — che si stanno risolvendo sui campi di battaglia. E non mai questo silenzio è stato piú impaccioso per tutti, e non mai le tenebre fra cui si svolge la nostra opera diplomatica si sono volute rendere disegnatamente piú fitte.

Quando una luce è parsa balenare fugacemente in una di quelle frasi di cui è esperto inventore il Presidente del Consiglio, noi abbiamo visto che essa non è riuscita ad illuminare menomamente l' oscurità da cui si sforza continuamente di uscire il nostro spirito. Noi siamo certi che costante preoccupazione dei nostri governanti è il supremo interesse dell' Italia. È ciò di cui eravamo convinti anche prima; è ciò che possono dire di sé tutti gli uomini che ci hanno governato finora, anche in tempi nei quali ogni preoccupazione di sconvolgimenti pareva la piú remota. Chi oserebbe affermare che anche gli errori passati sieno stati commessi con l' intendimento di manomettere questi nostri interessi? La frase che pare avere un significato profondo è un luogo comune, non dirò della retorica politica, ma della piú elementare coscienza politica. Né vale a sollevarci di piú l' altra dottrina del sacro egoismo nazionale: nella quale è forse di troppo l' aggettivo. Egoismo sí, ma non sacro. La politica ha di queste brutalità morali, ma non è contenta finché non ha fatto lo sforzo di conciliare l' egoismo con qualche cosa che la coscienza umana reputa veramente sacro; il diritto; quel diritto che non è mai un' offesa per gli altri. Il mondo condannerà eternamente l' egoismo della Germania che l' ha spinta a violare i trattati internazionali ed esalterà l' egoismo inglese che ha fatto scendere in campo la nazione, che ha pure nella sua storia una lunga tradizione di isolamento, per difendere un pezzo di carta stracciato.

Gli isolamenti (e lo sanno bene anche gli uomini inglesi) si pagano sempre cari nella storia. Quando uno Stato per causa della propria quiete è spettatore di una prepotente aggressione si è già assunto sulle spalle un grave carico. La Prussia che nel 1805 se ne stette in disparte e permise a Napoleone di colpire l' Austria pagò con la disfatta di Jena e con le umilianti condizioni della pace di Tilsitt il suo egoismo. La Francia prese lo stesso atteggiamento quando vide nel 1866 l' assalto che la Prussia portò all'Austria, ma permise anche alla prima di acquistare quella potenza che doveva poi rivolgersi quattro anni piú tardi tutta contro di lei. E la sconfitta della Francia, lasciata sola a combattere dagli altri Stati, non fu pagata cara con l' enorme peso che tutti hanno dovuto sopportare per il crescere vertiginoso degli armamenti?

Ci si chiede una forte e una virile preparazione morale, che non sia fatta di impazienze, che non sia fatta di declamazioni: ed eccoci qui tutti pronti a consentire: ma poiché questa nostra preparazione comincia ora, è pur necessario che qualcuno ci indichi una mèta ideale da raggiungere, che ci raggruppi e che volga concordi a uno stesso punto le nostre vaghe aspirazioni. Noi non abbiamo nulla dietro di noi a cui possiamo sentirci legati: non l' opera assidua di pensatori e di scrittori che in Francia ha esaltato l' idea delle *patrie française*, e ha dato al mondo lo spettacolo (uno spettacolo che i piú leggeri di noi credevano quasi impossibile) di una disciplinata e meravigliosa resistenza; non il convergere di tutte le energie nazionali verso un unico scopo di espansione, che ha fatto della Germania un audace e terribile assalitrice su tutte le vie per le quali essa ha provocato gli attacchi; non una tradizione sia pure ideologica, di giustizia e di umanità, congiunta col sentimento della propria superiorità marittima, che ha permesso all' Inghilterra di intervenire a vendicare un affronto fatto alla santità dei trattati internazionali e le ha permesso da un momento all' altro, senza un esercito stanziale, di diventare una forza continentale; non il profondo sentimento religioso del *mugik* russo, che ancora lo fa accorrere a dare la vita per il suo czar.

Se ci volgiamo indietro, noi italiani non troviamo alcunché di sentimenti e di pensieri che ci accumuni in un sentimento e in un pensiero vibranti all' unisono, improvvisamente in tutti, in quest'ora che è scoccata solenne al quadrante europeo. Volgiamo gli occhi dinanzi a noi, e ci sta, in alto, misterioso e solenne il volto di una sfinge. E ci sentiamo smarriti. Ciò che facciamo per mostrarci disciplinati è il prodotto di un nostro sforzo penoso; in realtà, in fondo all' anima, non ci sentiamo tranquilli.

Una mèta ideale non può essere soltanto il raggiungimento dei nostri confini naturali. È una conseguenza questa che alcuni di noi, oserei dire, i migliori di noi, considerano come il frutto del nostro atteggiamento di fronte a tutto l' assetto europeo, per il cui equilibrio si sta cercando un nuovo punto di appoggio.

Sentono cosí anche i nostri uomini di Governo? Sentono anch' essi ciò che Napoleone diceva a proposito di certi sistemi di soluzioni? «Vi sono due sistemi; il passato e l' avvenire. Il presente è soltanto una penosa transizione. Quale trionferà? Non è forse l' avvenire?». Non è verso l' avvenire a cui dobbiamo tendere anche noi, non è verso lo sciogliersi di un legame, che se ci ha dato qualche reale vantaggio in un momento in cui i nostri errori avevano creato un pericolo, ci ha attirato e sospetti e diffidenze, e minaccia, quando sia ancora continuato, di ribadire la catena di uno sterile vassallaggio?

Io temo, per ciò che pure si sente istintivamente nell' aria, che ci sia chi pensi che questo sistema del passato possa ancora convenirci. C' è anzi chi apertamente sostiene questa tèsi, e insinua timori per l' avvenire: timori che l' Italia possa servire inconsciamente all' altrui egoismo.

Ma vi sono altri che sono dell' avviso di Napoleone, e io credo che non siano i meno. Ma non è possibile di contarli. Questa disciplina morale che s' invoca con tanto fervore diventa cosí ferrea che pare piú che una disciplina, uno stato di terribile incubo. Noi chiediamo di essere liberati, noi chiediamo che il silenzio nostro sia fatto di consensi, non di misintelligenze, se mi è consentito questo barbarismo. Non è possibile piú che consumiamo tutti i nostri sforzi ad interpretare le sentenze sibilline che ora paiano consentire con ciò che piú vivamente sentiamo dentro di noi, ed ora si prestano ad interpretazione perfettamente opposta. Questo sforzo ci esaurisce: e non è prudente e non è santamente egoistico contare, nel momento del bisogno, su energie morali che un lavorío di esegesi continua ha fatalmente prostrato.

Noi vogliamo aspettare la nostra ora, quella che i soli uomini di governo sono in diritto di scegliere e di additarci, ma fortificati ogni giorno di piú in ciò che vorrei chiamare anch' io con un pensoso ingegno «il dovere della speranza».

Allorché l' Europa tutta era confederata contro la tirannia napoleonica risuonò nella terra che piú delle altre contribuí a far rovinare quella perturbatrice potenza la voce di un poeta che espresse con alata parola quel medesimo stato in cui mi pare ora di vedere l' Italia. Era la voce di Wordsworth che chiedeva all' Inghilterra il compimento di un suo dovere:

> «Un altro anno! un altro colpo mortale! Un altro potente impero rovesciato! E noi siamo lasciati o saremo lasciati soli: gli ultimi che osino combattere contro il Nemico!».

Io vedo il nemico anche oggi dinanzi a noi; non un uomo ma un popolo: il piú studioso di tutti dell' opera napoleonica, il piú invasato di tutti del suo spirito meraviglioso, ma turbatore.

Un egoismo da opporgli è, moralmente certo, politicamente forse, un ben povero riparo.

Ignotus.

I pensieri di Cesare Correnti

Il Correnti è, fra i vecchi uomini del nostro Risorgimento, uno dei piú dimenticati. La sua opera di patriota, che si esplicò soprattutto nelle cinque giornate e negli undici anni di preparazione lombarda dal 1848 al 1859, forse il suo titolo migliore alla gloria, subí un deterioramento nell' opinione o almeno nel ricordo di molti per la di lui successiva opera di uomo politico, cui si rimproverò di aver contribuito alla rivoluzione parlamentare del settantasei patteggiando còn gli avversari, e di aver poco o nulla concluso in molte delle riforme escogitate nella qualità di ministro. Del patriota si disse che la sua operosità si era infine ridotta alla compilazione di un almanacco; sul deputato e sul ministro si diffuse una spiacevole e comica leggenda di ignavia, di confusione, di sonnolenza.

Povero Correnti! I critici malevoli avevano torto, e come! Quell' almanacco, *Il nipote del Vesta-Verde*, fu dal 1848 al 1859 uno strumento ammirevole di propaganda italiana sotto gli occhi stessi dell' Austria che, per la sua apparente innocuità, gli permetteva libera diffusione, e mai forse l' apologo, la parabola, la notizia scientifica o di carattere pratico, penetrando nell'animo del lettore rozzo ed incolto, assunsero, come allora, il significato piú preciso e rivelarono senza errori la verità piú riposta. Il Correnti poté a buon diritto vantarsi che il suo almanacco era scritto in italiano per essere capito in milanese e indovinato in tedesco.

La difficoltà vera per ben giudicare del Correnti, morto nel 1888 (era nato un secolo fa), consisteva nella ricerca delle sue opere, disperse in libri e opuscoli esauriti o rari, in atti di Accademie e del Parlamento dove ben pochi sanno andare a ritrovarli o, trovatili, a leggerli. La pietosa ed amichevole iniziativa del Massarani non giovò troppo allo scopo; figuratevi quattro grossi volumi di *Scritti scelti* (Roma, Forzani, 1891-94), piú un grosso volume introduttivo: *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* (Roma, Forzani, 1890). Scelta sistematica e alquanto arbitraria, varietà enorme di argomenti (poesie e prose giovanili, studi sociali sull' industria cotoniera, sui Monti di Pietà, sulle Casse di Risparmio, ecc., scritti di storia, di politica, di legislazione, letterarî, geografici, e cosí via), onde in chi legge il disagio e lo sforzo per ritrovarsi in tanta materia e, quel che piú conta, ritrovar lui, il Correnti, con le sue idee e i suoi propositi. Oggi, per merito delle signore Adelaide Correnti ed Eugenia Levi, si ha un tentativo, forse non in tutto riuscito ma egualmente lodevole, di riportare quel nome e quell' opera al contatto di un pubblico piú vasto, di sensibilità piú esigente (*Pensieri di C. C.* dai suoi scritti editi e inediti, Milano, Treves, 1915) e perciò mette il conto di parlarne, ricercando qualche filone di pensiero nel Correnti pensatore e, nel Correnti prosatore, qualche tendenza d' arte o lievito di poesia. Sorte curiosa per un politico di attrarre l' interesse e la simpatia per i suoi aspetti privati e intimi: via le leggi, via le relazioni del Parlamento, via le esposizioni dottrinali, che cosa ci rimane? Un modesto pensiero, un non-ti-scordar-di-me. E infatti non ce ne siamo scordati.

Mi raccomando: non si tratta del Leopardi, né dell' Hebbel, né dell'Amiel. Le ragioni di questi confronti negativi sono molte, ed io ne riferirò una soltanto che non è nemmeno la piú decisiva. Leopardi, Hebbel, Amiel pensano per frammenti, come i poeti si esprimono per liriche. Nel caso nostro il «frammento» si ha solo in parte: le pagine inedite, manoscritti per lo piú senza data, foglietti volanti, pensieri giorno per giorno. Tutti gli altri frammenti sono artificiosi: tante righe estratte, per opera delle due gentili compilatrici, da studi e saggi di maggior mole. Il sistema, come tutti i sistemi, offre inconvenienti e vantaggi: il vantaggio, intanto, di ricavare dal mucchio un' idea che v' era nascosta e poteva sfuggire; l' inconveniente di modificare, e forse qualche volta falsare, la portata di quella idea avulsa dalla sua sede naturale. Un sistema che offre solo inconvenienti è l' altro, adottato, del distribuire i quasi seicento pensieri, non per ordine di materia o cronologico, ma alfabetico, secondo la prima lettera che si trova in ciascuno di essi. E basta su ciò, quando è soddisfatto lo scrupolo della pedanteria.

***

Il Correnti, lo avverto subito, non è un vero pensatore. In lui la riflessione si elabora, secondo vogliono le circostanze, per lo studio di determinati argomenti o politici o storici o letterarî, sorge anche solitaria con racchiusa la sapienza del buon senso, a volte s' industria concettosa in veste di aforisma o di proverbio; ben lontana quindi dall' ingranaggio di una concezione di cui si sveli ad ora ad ora una catena o una ruota e si senta la forza che spinge a farsi sempre piú largo, ad andare sempre piú a fondo. Egli è persuaso di quanto dice e molto spesso riesce a persuadere anche noi. Ma per ciò non gli occorre sforzo di mente né rosichío di coscienza né quella impercettibile aura di malinconia che emana da una interna costrizione e piú l' avvalora. Sono cose su cui ha pensato, che sa e crede vere. Si aggiungono le une alle altre e non fanno lega. Mentre per Leopardi, per Hebbel, per Amiel una idea calza su l' altra e l' affonda nell' abisso dell' anima, come nella buca infernale ogni simoniaco preme e affonda il peccatore che lo ha preceduto.

A rigore dunque il pensiero del Correnti, quando è sentito e originale, esula, mi si perdoni il bisticcio, da tutte le correnti di pensiero. Le sue attrattive sono di altro genere. Per esempio, l' attualità. Non credo sia uno special merito dir cose che dopo sessanta o settant' anni appaiano ancor fresche e opportune; certo è che si stabilisce tra il lontano scrittore e il fatto presente una concordanza singolare da cui le sue parole ricevono conferma e, direi, suggello di realtà. Nel 1863 cosí scriveva dell' Istria (n. 362): «Lo sapete, la regione piú insidiata all' Italia è la sua porta orientale: l' Istria, dove si fece ogni prova per legare quei popoli a Vienna e al Danubio, colle seduzioni del commercio e colle arti della civiltà. Con tutto ciò, la natura non si è lasciata ingannare. L' Istria, quest' elettissima parte d' Italia, la quale nell' avvenire ci promette la piena signoria del nostro Adriatico, e che sorge come ara di pace e di alleanza tra l' Italia, l' Ungheria e la Slavia meridionale, è giovanilmente italiana». Altri pensieri sembrano dedicati agli italiani d' oggi per inanimirli, con la pura considerazione del loro interesse, ad un virilmente audace contegno (n. 204): «In generale torna meglio guardar le cose in faccia, che stornar la vista ed aspettare. Affrontando un dolore o una disgrazia in tutta la sua estensione, si vede piú facilmente se ancora v' è qualche via d' uscirne. Vedi differenza tra l' animale vile che si lascia affascinare dal terrore, e quello che conserva la sua presenza di spirito. Testa a testa col leone!». Il Correnti riferisce all' uomo in genere, ma purtroppo v' è maggior ragione di riferirla al beato mondo «latino» la frase terribile (n. 430): «Se il pungolo non ci fruga, noi ci addormentiamo anche nel fango».

Vedete, sono espressioni che fanno colpo. Quella energia e sicurezza di stile corrispondono ad una energia e sicurezza sia mentale sia psicologica. I suoi giudizi di estetica e di critica, come tutti gli altri di valore strettamente etico, s' informano e si conformano a una tale rettitudine e lucidità. Cosí egli ha ben visto (n. 241) che la bellezza è nell'espressione; che l' alto ridicolo (n. 183) esige una interiorità dolorosa come quella del Porta; che il riso, tradotto in umorismo, è malinconico (n. 508); e, pur non facendo professione di critico, ha dato saggi bellissimi su la letteratura popolare e la rusticale, ha intravisto le ricchezze e la fortuna del *Folk-lore*, ha scolpito in pochi tratti l' arte di alcuni scrittori, con un tono che richiama il Tommaseo e con una larghezza che al Tommaseo non sempre fu concessa. Nel 1857 definiva, per incidenza, l' arte del Lamartine, paragonandola a quella di Apulejo e di Claudiano per «i concepimenti sconfinati, la sapienza delle intenzioni, la impotenza di stile, di fede, di volontà» (n. 341); nel '47 si ribellava ai faciloni che chiamavano il romanzo storico di Walter Scott l' epopea in prosa e notava correre tra Omero e lo Scott lo stesso divario che fra la tragedia d' Eschilo e il dramma di Dumas: «Questo non va oltre il cerchio delle apparenze umane; l' altro vive in un' atmosfera divina, e quasi direi parla degli uomini per poter leggere in essi i segreti dell' Eterno» (n. 184).

Il Correnti moralista ha discusso anche dell' amore. E anche per l' amore ha vedute nette e, come richiedeva la materia, delicate: «In una dichiarazione d' amore si deve dire quello che non importa, e far intendere quello che importa» (n. 212); «Comprendere l' amore: ecco quello che tutti possiamo, quello che basta a svelenire le nostre piaghe quotidiane e a restituirci ogni giorno alla vita. Compiere la legge d' amore: ecco quello che non possiamo. Chi giungesse al cielo, dice un savio dell' Oriente, non farebbe che vedere un cielo piú alto e piú lontano» (n. 65).

Ci sentiamo su un terreno inconsueto agli studiosi di politica e di statistica. Lo scrittore mostra di trovarcisi piú a suo agio e quasi di poter da un tal punto moversi, come nel proprio elemento, verso meditazioni e figurazioni di arte. Non si raggiunge una espressione lieta e commossa senza un rivolo di sensibilità lirica che trascorra le radici della fantasia e le rinverdisca. Il Correnti ha questo ancora di vivo o di tendente alla vita: la poesia. Parrà strano in chi molto poetò, e mediocremente, nella sua giovinezza sulle orme di altri e soprattutto del Giusti. Ma la storia letteraria offre continui esempi di uomini che, incapaci di compiere la legge dell'amore (per riprendere con altro senso la frase del Correnti), l' hanno compresa, riconosciuta e, irraggiungibile, irrealizzabile, venerata. Il soffio della poesia alitava in essi e attorno ad essi.

***

Il Correnti lombardo, vissuto nel periodo manzoniano, aveva innanzi a sé un esempio: il Manzoni. Come gran parte degli uomini politici di quel tempo, dava all' arte un posto insigne nella vita delle nazioni. All' autore dei *Promessi Sposi* si rivolgeva quasi a genio indigete della patria, e non è raro leggere nei suoi scritti invocazioni ardenti perché il grande creatore abbandoni il silenzio in cui si è rinchiuso e dia all' Italia un nuovo canto, anzi il nuovo canto. Tuttavia io non lo chiamerei un manzoniano, non solo nel significato cattivo del termine, ma nemmeno nel buono; perché tra lui e il Manzoni le differenze sono gravissime, anche oltre alla differenza sostanziale che è tra scolaro e maestro.

Nel Manzoni l' arte si fa natura e la natura si fa poesia senza che noi avvertiamo i trapassi. È la facoltà del genio di trasmutarsi e di non lasciar traccia delle sue trasmutazioni. Il gigante solleva la clava, ma i muscoli del braccio non mostrano una maggiore tensione né l' ansia del cuore si esprime in un anelito piú frequente. Il Correnti (ho un po' di disagio in questo perentorio accostamento, tuttavia ci siamo intesi) vede il segno dell' arte non in sé bensí di fronte a sé e tende a quello come a una conquista liberatrice. Nobile sforzo, ma se la nobiltà si palesa, lo sforzo rimane. Per esempio, osserviamo la lingua dei due scrittori. Nel Manzoni è la lingua che parlano tutti, che in bocca o sulla penna degli altri è insipida e sotto il suo magistero cosí saporosa. Il seguace che s' ingegna a tener d' occhio il capolavoro tenta di rifare la lingua facile, lo stile disinvolto, e gli viene una cosa sciolta, liscia, che non ti ferma e non ti prende. Allora stringe i freni, irrita il gusto, cerca parole meno comuni, costrutti piú energici. Riesce certo a un fine e suscita l' interesse, senonché è passato oltre. Nella gamma delle espressioni la sua natura ha fatto un salto proprio là dove era conveniente fermarsi.

Occorre portare esempi e mi duole che la discrezione imponga dei limiti. Chi legga del resto la raccolta dei *Pensieri* e vada a ricercare negli *Scritti scelti* dal Massarani qualche cos' altro, come *Il favolatore del popolo* (II, 548), converrà meco in quanto ho sin qui osservato e applicherà a molte pagine il giudizio che ora ci tocca dare solo di alcune. Ecco un passo che potremmo intitolare *Il sorbo* (n. 533): «Sí, sí! pareva stridere sotto la sferza del turbine il vecchio sorbo: sí, sí! pareva ripetere piegando e diguazzando sotto gli scrosci della pioggia la sua cima calva, svettata, rabbuffata. Ma tra l' un rifolo e l' altro, l' albero nano rizzava i suoi stecchi nocchiuti e spinosi, quasi per puntarli a dispetto contro le gravide nubi. Pungi aquilone, schiatta mal vento! Tu hai disertato i giardini e mietuto le selve: tu hai soffiato le tegole in capo ai passeggeri e strappato le croci d' in sul pinnacolo dei campanili. Ma fa' pur se sai: il vecchio sorbo aggavignato ai sassi durerà saldo alla macchia....». La cima *svettata*, *rabbuffata*, il *rifolo*, gli stecchi *nocchiuti*, il sorbo *aggavignato*, sono altrettanti tentativi di trarsi fuori dalla via comune e di offrirci significati piú ricchi e piú fondi. Se ci rifacciamo alla *Leggenda* del 1854 (n. 13), del monaco che sull' arena del deserto aspetta l' angelo del Signore perché l' angelo del Signore ha promesso di tornare a lui (apologo stupendo della fede), avremo una conferma della elaborazione stilistica ricercata con pervicacia dal Correnti e non ancor giunta alla fusione poetica. L' idea non è forse originale e se ne potrebbe ricercare la fonte. Ma, ad ogni modo, sul nucleo che la tradizione gli trasmetteva lo scrittore ha innestato motivi d' altro genere, ricordi danteschi e movenze bibliche, per rendere propria la materia comune. «Sentí i coccodrilli *rompere le roste* dei canneti» richiama gli scialacquatori della selva infernale «che della selva rompieno ogni rosta»; «vide l'obliqua jena musare d' infra i cespugli» trae il suo tipico verbo dalle parole di Maometto a Dante «Ma tu chi se', che in sullo scoglio muse....»; «Credette vedere, traverso la nebbia purpurea del mezzodí, il suo celeste amico libratogli sopra il capo in sull' *ali aperte e ferme*» ripete le colombe «con l' ali aperte e ferme» del canto di Francesca; «E il romito rimaneva *alla sua posta*» come in Dante «similemente a colui che venire — sente i porci e la caccia alla sua posta»; «La sua pelle era divenuta rigida e *croia* come un antico papiro» aggettivo derivato senza dubbio dall' episodio di Maestro Adamo: «Col pugno gli percosse l' epa croia». La chiusa è di un nitore flaubertiano. Passano le stagioni, passano gli anni, tutte le vicende del cielo e del deserto trascorrono su la persona dell' anacoreta che attende con le braccia in croce. «Egli era là ginocchioni ossificato: era là come la mummia della speranza. Ma sotto quella fronte annerita raggiavano due occhi sereni; ma in quelle occhiaie calcinate vegliavano ancora due giovani pupille. Il tempo aveva addormentato i pensieri, il vento del deserto aveva succhiato gli umori: ma gli occhi vedevano ancora, ma gli occhi piangevano ancora; gli occhi che ebbero dall' amore virtú di non invecchiare giammai. E cosí, guardando e piangendo, il cadavere dall' anacoreta aspetta il ritorno dell' angelo del Signore».

Si è visto quale sia il procedimento stilistico. Le reminiscenze del Correnti lettore s' incastrano elegantemente nella fantasia del Correnti scrittore per affinarla e impreziosirla. Ma la *iunctura*, per quanto *callida*, si avverte da chi vi ponga attenzione. La lingua rara e letteraria denota povertà e non ricchezza e, se a volte corrisponde alla psicologia di un artista, serve a interpretarla soltanto non già a dare una impronta di superiorità a chi la adoperi.

Il Correnti ha deviato dalla linea manzoniana nella illusione di adeguarla con mezzi suoi propri. Doveva necessariamente fallire, come fallirono, sotto l' aspetto della poesia, scrittori di lui piú grandi, ma in qualche modo a lui similari, che pure al Manzoni tennero l'occhio, un Tommaseo, un Dossi (vicinanza, non uguaglianza di nomi). È ben vero che il Correnti non la pretese a scrittore e di molti argomenti si occupò, pure scrivendo, che con la poesia non si connettono. Eppure, se oggi si ricorda, accanto al patriota non vediamo il legislatore o l' economista o il politico, ma il letterato. E conviene come letterato accompagnarlo, minore, al Tommaseo e al Dossi per molte qualità affini di forza, di schiettezza, di cura linguistica, di concisione, e anche di preziosità. Sopratutto per la qualità negativa della incompletezza. Anime belle e viventi in ardore etico, moralisti lirici (e non importa che le tre moralità fossero diverse e persino opposte tra di loro), vibranti di una delicata sensibilità, gelosi dello strumento con cui si esprimeranno. Chiedono all' anima impeto e luce; ma, fatti pochi passi, l' impeto cade e la luce si spegne sulla strada della creazione.

Giovanni Rabizzani.

OVIDIO SUL PONTO EUSINO

I rumeni hanno reso ad Ovidio un servizio discutibile: sulla spiaggia che fu di Tomi, e che ora è una banchina del porto di Constanza, donde il povero poeta tante volte maledisse il Ponto Eusino e chi ce lo aveva mandato, gli hanno inalzato una mediocre statua marmorea, a ciò che egli se lo contempli eternità natural durante. Ora ancor piú veramente alla sua effige che allora a lui

saepe sonant.... glacie pendente capilli
et nitet inducto candida barba gelu;

ma ciò non fa che aumentare la gratitudine nostra verso il povero esule, che all'italiano per caso sbarcante a Constanza porge primo il saluto della patria madre e della terra cugina.

Non di rado — a que' pochi italiani che mettono il naso fuor di casa — accade di ricevere, girando il mondo, saluti consimili che li fanno memori di lor discendenza: sul Reno avanzi di accampamenti, a Nimes la porta d'Augusto, a Orange il teatro di Adriano, a Pola «presso del Quarnaro» l'Arena, a Tripoli l'Arco di Marco Aurelio, nella lontana El Djem un Colosseo grande quanto quello di Roma, a Bristol.... a Bristol (o praticità anglosassone!) la statua di Onorio «che ritirò le legioni dalla Brittannia». Ma di quanti marmorei o petrosi saluti romani attendon per il mondo gl'italiani, quello che ci dà la modesta statua di Ovidio a Constanza è il piú commovente e il piú significativo: poiché non solo di romana conquista ma è segno di romano e umano dolore, nel quale par che piú fraternamente si sieno stretti fra loro, pensando alla lontana patria perduta, i nepoti dei legionarî di Traiano.

Poveri legionarî di Traiano! Essi sono stati davvero ben dimenticati da Roma e dall'Italia.... Eppure se gl'italiani — come hanno quella di non disturbarsi troppo per far la conoscenza dei monumenti altrui — avessero almeno l'abitudine di alzare gli occhi a guardare i loro, un altro ce ne sarebbe proprio nel centro di Roma, cui piú nobile ufficio avrebber devoluto che quello di assistere — come ha fatto per tanti anni — ai notturni amori e alle disperanti fami dei gatti: la Colonna sulla quale si avvolge in spirale il nastro marmoreo che ricorda ed esalta la conquista della Dacia. E non si parlerebbe oggi della Rumenia quasi come di una rivelazione, o meglio come di un paese di cui s'impone la scoperta, né i francesi, che pur non posseggono la Colonna Trajana e che di Roma hanno solo la eredità indiretta, potrebbero asserire come asseriscono nei lor libri — e ne hanno ben ragione e diritto — che non v'è cosa latina in Rumenia che non sia francese. Ne hanno ragione e diritto perché cosí è veramente, e noi, proprio ora che le vicende politiche ci spingono a ricordarci che una Rumenia esiste, dobbiamo tutta la nostra gratitudine a loro, ai francesi, che ci hanno reso possibile di ritrovarla ancor latina.

★★★

Ma come è nata e come ha messo cosí salde radici in Rumenia l'influenza francese?

Una delle opinioni piú diffuse tra i francesi stessi — tra quelli, s'intende, che non conoscono il rumeno — si è che tra le lingue neo latine nessuna parentela si abbia cosí stretta quanto tra la francese e la rumena, e che da ciò derivi di per sé la suddetta influenza. Ma, sol che si apra un giornale o un libro rumeno ci si accorge subito che le cose non stanno precisamente cosí.

Ecco, ad esempio, una strofe presa a caso tra quelle di un de' piú noti poeti rumeni, di Basilio Alexandri:

Latina ginte e regina
Intr' ale lumei ginte mari
Ea poarta 'n frunte o stea divina
Lucind prin timpii seculari.

«La gente latina è la regina tra le maggiori genti del mondo. Essa porta in fronte la stella divina, lucente nei secoli del tempo». Su venti parole, ce n'è una sola piú vicina al provenzale che all'italiano (*mari, maires,* maggiori) e una quasi portoghese (*lumei, lume,* mondo): le altre, alcune con, e molte senza minime modificazioni, sono italiane della lingua come *latina, regina, divina,* o dei dialetti come *ginte, frunte, stea.*

Altri asseriscono invece che il predominio della cultura e del pensiero e — avanti che fosse soppiantato dal tedesco — anche del commercio francese in Rumenia, si deve alla parte preponderante e davvero benefica che Napoleone III ebbe nella rivoluzione per la quale la Rumenia si condusse alla unione e alla indipendenza, prima sotto il principe Cuza, poi sotto Carlo di Hohenzollern. I due fatti sono certo intimamente legati, ma piú che una relazione di causa ed effetto ci si potrebbe vedere una concomitanza, poiché già da molto tempo prima di Napoleone III, cioè fin dai tempi della Rivoluzione, i giovani *boyardi* della Rumenia studiavano a Parigi, suscitando colà un profondo interesse per la loro patria, alla quale, tornando, riportavano mode, libri e idee di Francia.

Ma ancor prima della Rivoluzione le classi colte della Rumenia parlavan francese e la influenza della nostra grande sorella d'oltralpe vi era diffusa e possente; e la spiegazione del fenomeno, dagli storici rumeni piú serî, come lo Xenopol dell'Università di Jassi, è ricercata in un ordine di fatti molto piú antico e abbastanza singolare. Il predominio francese sarebbe cioè venuto in Rumenia non dalla Francia, ma dai greci.... di Costantinopoli.

Bisogna riportarsi ai tempi nei quali la Turchia esercitava un indiretto dominio sui due principati della Valacchia e della Moldavia. I turchi per pigrizia e per il loro innato maomettano disprezzo per tutte le cose d'occidente, hanno sempre naturalmente negletto la cultura e la pratica delle lingue europee. Finché furono vittoriosi essi non ne ebbero neppur bisogno «perché il filo della loro scimitarra» — dice con una bella immagine lo stesso Xenopol — era compreso da per tutto; ma quando alle loro armi divenute insufficienti dovettero aggiungere e sostituire i negoziati diplomatici, si trovaron di fronte le lingue straniere. Le lingue diplomatiche del tempo erano prima l'italiano e poi, dopo Luigi XIV, il francese. Non potendo i turchi servirsi di queste lingue, furono i greci, lor vassalli, i piú pronti ad offrirsi loro per l'importante ufficio d'interpreti e la Turchia li accolse a braccia aperte: il capo di ogni collegio si chiamò gran Dragomanno, e in Rumenia come altrove, divenne il personaggio piú influente del Governo. Tra parentesi, chiunque ha avuto a che fare con i dragomanni moderni che la Grecia ancor semina per tutto l'oriente, si rende facilmente conto del grado di potenza e di temibilità al quale quei loro avi dovettero giungere. Fu allora che le grandi famiglie greche di Costantinopoli — ognuno immagina con quale ardore — si gettarono a capofitto a fabbricar «dragomanni» facendo venir di Francia segretarî e precettori per familiarizzarsi con la lingua diplomatica del tempo — con gl'intrighi e con le furberie del mestiere eran già familiari da secoli —, e fu questo il lungo periodo della potenza *fanariota* che ebbe appunto il suo nome da *Fanar,* cioè dal quartiere che i greci abitavano a Costantinopoli. I segretarî e i precettori francesi portaron dunque la lor lingua e i loro usi ai greci che li recarono in Rumenia, dove naturalmente i *boyardi,* prima per concorrere anch'essi alle laute prebende e alle vaste influenze dell'ufficio di dragomanno, poi vinti dal fascino della civiltà occidentale, diffusero per tutto il paese la lingua di Voltaire e i volumi degli enciclopedisti. La moda fece il resto, e, con qual successo, ce lo dice un viaggiatore del principio del secolo XIX, il quale sulla tavola di una signora di Jassi trova *Corinne* di M.me de Staël. Il libro è letto, tanto letto che ha le pagine gualcite e molte segnature in margine, ma la lettrice non è tenera del povero eroe. Ogni volta che il nome di Osvaldo compare, lo gratifica di *zoòn* e di *gaidàre*: in una scena culminante di *gaidàre keratòfore,* «asino cornuto».... Se la letteratura francese appassiona cosí una ricca borghese perduta in una città di Moldavia, si può immaginare a qual punto arrivi in quel tempo la simpatia degli uomini per la Francia, e il predominio che questa nazione vi ha per molti anni nel commercio e nella politica. Il codice rumeno non fu imitato dal francese, ma semplicemente tradotto; francesi furono i sistemi di amministrazione e di contabilità; ufficiali francesi furono chiamati come istruttori nell'esercito; s'istituirono numerose borse di studio per i giovani che si volesser recare in Francia. «In una parola — scrive lo Xenopol — lo Stato rumeno che era una creazione della Francia, si sforzava di imitarla in ogni cosa, di prender le sue leggi, i suoi costumi, la sua scienza, la sua arte, la sua lingua: di dare insomma al mondo orientale una riproduzione in miniatura dello spirito e degli interessi della Francia». Cosí avanti e durante i primi anni del regno di Carlo I. Poi le cose mutarono, e per quanto — fortunatamente — neppure il principe di razza germanica sia riuscito a cancellare la simpatia dei rumeni per la Francia, i commercianti tedeschi seppero approfittar della buona occasione e soppiantarono, almen nel commercio, la grande rivale.

★★★

Noi no. Noi non ci soppiantò nessuno perché in Rumenia non c'eravamo. Noi che esiste una Rumenia ce ne siamo accorti ieri. Si può dire che è merito dell'automobile, perché la Rumenia fornisce di benzina mezza Europa; ed è merito soprattutto della guerra europea.

Certo non possiamo farci una colpa di non essere stati in Rumenia a fianco della Francia quando essa nacque, perché anche noi, allora, stavamo nascendo, e si può anche convenire che per ragioni geografiche, industriali e doganali non siamo pur troppo fino ad oggi i piú preparati e i meglio disposti alla penetrazione commerciale del basso Danubio, fiume che rappresenta di per sé stesso la miglior via di comunicazione e di trasporto con la Valacchia, e che, pur troppo, ha le sue sorgenti nella Selva Nera, cioè nel centro d'Europa.

Ma dal far quel poco che si può al non far nulla c'è una bella differenza, e specialmente in questi ultimi venti anni avremmo forse potuto stringer con la Rumenia piú saldi legami di quel che non abbiamo: soprattutto avremmo dovuto cercar di conoscerla, e ricordarci l'antica gloriosa parentela che ci lega a quella propaggine e a quella sentinella della latinità in oriente.

Per fortuna, a renderci meno dannoso il nostro oblío han provveduto il buon sangue stesso della stirpe, il suono della lingua e.... la statua di Ovidio, che, proprio con l'aria di dire: «Ma dunque non è ancor finita la rabbia di Augusto?»; guarda malinconica il Ponto Eusino.

F. V. Ratti.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	50
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

La "Guida d'Italia" del Touring

Le difficoltà che si presentano a chi voglia compilare *ex novo* una guida non sommaria d'un territorio vasto e, per di piú, ricchissimo d'ogni genere di cose interessanti il turista, come l'Italia, sono tali e tante da dover predisporre a indulgenza l'animo di chi s'accinga a esaminare e giudicare il resultato ottenuto dal compilatore, che a un simile lavoro stia dedicando la propria nobile e disinteressata attività.

Tal folla di difficoltà maggiori e minori è causa che le famose guide del Baedeker, che costituiscono, per chi di tali difficoltà abbia un concetto, un'opera maravigliosamente informata, precisa, diligente, evidentemente ottenuta con grandi mezzi e che lasciava purtroppo a un'enorme distanza gran parte delle guide finora pubblicate in Italia, appaiano a un attento esame (parlo dei volumi dedicati all'Italia) gremite d'inesattezze e lacune, tra cui non ne manca a volte qualcuna d'una certa gravità.

Tali grandi difficoltà stabiliscono però evidentemente un grave obbligo, per chi s'accinga a un simile lavoro: obbligo di studiare ponderatamente e preventivamente tutti i mezzi piú atti a farvi fronte, obbligo d'un'ampia e severa preparazione, prima di mettervi mano. Io non mi proporrò però tanto di fare una critica, quanto di fare un esame serenamente oggettivo del resultato ottenuto dal Touring colla prima parte della sua *Guida d'Italia,* che si sta distribuendo ai 130.000 soci della grande associazione turistica italiana e che presto sarà posta in vendita al pubblico.

Essa si compone di due volumi di complessive 959 fitte pagine, di cui il primo, in 235, contiene un breve riassunto storico sull'arte in Italia, uno sguardo d'insieme sulle regioni descritte, piú le guide di Torino e di Milano, e il secondo quanto rimane a compiere le guide del Piemonte, della Lombardia e della Svizzera Italiana. Ventotto chiare carte geografiche al 250.000 colorate, riprodotte dalla nota carta d'Italia già pubblicata dall'Associazione, oltre a una carta generale alla scala di 1.250.000 e a sette cartine topografiche per i centri turistici piú importanti e a diciotto piante di città formano un utile e pregevole corredo della guida.

Tenuto calcolo che si tratta d'una guida di tutt'Italia, e popolare per giunta, si può affermare che l'autore scelse il partito d'una guida relativamente assai particolareggiata, tantoché la materia dedicata alle regioni descritte appare piú che triplicata in confronto a quella del Baedeker.

Io non m'illuderò certo che alla molta maggior materia dedicata da questa guida — in confronto al Baedeker — a singole opere d'arte, monumenti o gallerie, il nostro pubblico abbia a corrispondere adeguatamente: conosco troppo la media coltura, la media intellettualità e la media studiosità de' miei compatriotti per potermi illudere che quelle minute descrizioni, stampate anche in carattere minutissimo (e concernenti spesso interni di chiese in cui tale lettura sarà molte volte un vero problema) possano esser seguíte da piú d'uno su mille dei soci del Touring che ricevono la guida. E del resto, tolti i pochi appassionati amatori, non oserei nemmeno, da essi, pretender tanto. Anche la persona colta, che dedica la sua attenzione alle opere d'arte come a una fra tante specie di cose degne della sua osservazione, trova naturalmente un migliore strumento in una guida piú succinta, che le additi in modo speciale, tra tante, solo le cose di grande rilievo. Il che vuol dire che, se il Touring, come pareva n'avesse intenzione quando annunziò un volume di 450 pagine, si fosse attenuto, per quanto riguarda l'ampiezza, a un tipo di guida come quelle del Baedeker, con in piú le aggiunte richieste dal nostro punto di vista italiano e la maggior estensione opportunamente data all'escursioni in montagna, che dovrà certamente essere apprezzata dai soci, esso avrebbe raggiunto assai meglio i lodevolissimi scopi propostisi della diffusione della coltura e dell'affrancamento dalle guide straniere, avrebbe risparmiato una grossa somma, avrebbe messo nelle mani dei soci un volume assai meno ingombrante (inconveniente aggravato dal fatto che, non si comprende per quale ragione, anziché seguire la divisione ovvia e naturale mettendo il *Piemonte* nel primo e la *Lombardia* e *Svizzera Italiana* nel secondo volume, col che si sarebbero ottenuti due volumi quasi uguali, si fece la divisione già accennata, che diede per risultato un volume grossissimo e uno sottilissimo) e — il che potrebbe anche essere il vantaggio principale, come vedremo — dovendo compiere in un tempo prescritto un lavoro minore, avrebbe potuto dedicare a questo una cura piú meticolosa. Sarebbe stato invece piú che opportuno, per i desiderosi di maggiori notizie su questa o quella parte del territorio compreso nella guida, qualche pratico cenno bibliografico che, qua e là, indicasse quelle guide locali piú particolareggiate che sono degne d'esser consigliate nelle diverse esigenze: tra le molte esistenti son parecchie le scadenti, ma non ne mancano delle buone e utilissime.

★★★

Che le cure con cui fu condotta la compilazione della guida dovessero essere insufficienti era assai prevedibile, sapendosi che le sue 900 e piú pagine furono, in un tempo relativamente assai breve, redatte quasi esclusivamente da una persona sola, la quale era anche lungi dal potervi dedicare tutto il suo tempo, talché, pur conoscendosi la sua maravigliosa attività e le grandi, rarissime doti d'ingegno e versatilità, ben note a chi scrive queste righe, il pensare che ne potesse uscire una cosa anche mediocremente rispondente all'esigenze degli studiosi e delle persone colte era un pensare al miracolo. E, purtroppo, appaiono a ogni svoltar di pagina, pur senza procedere a verifiche e limitandosi alle osservazioni che può fare il profano di discipline storico-artistiche e lasciando completamente da banda la parte *alpinistica,* che s'avverte essere stata affidata a persone competenti e che io suppongo senz'altro impeccabile (in essa fu anche introdotta una buona innovazione: speciali segni indicano il diverso grado di difficoltà delle singole salite), come suppongo impeccabili, almeno nella parte artistica, le descrizioni di città, affidate pure a persone competenti, appaiono pur sempre a ogni svoltar di pagina i segni della fretta (supposto che a questa sola vadano attribuiti gl'inconvenienti) con cui si procedette nella compilazione.

Nel portare di tali inconvenienti qualche esempio, prendendolo in diversi campi, io cercherò di evitare qualunque appunto su cui sia possibile il dubbio o il disparere, limitandomi solo a casi d'evidente rilievo.

Ho parlato di frequenti disuguaglianze: tra esse non sono rare quelle di qualche entità, che denotano, per non dir altro, una deficienza di metodo nella compilazione.

Opportunamente il compilatore premise nella guida dei *cenni generali* alla trattazione delle diverse plaghe o itinerarî. Nella loro espressione piú completa tali introduzioni contengono, se non erro, un cenno geografico, uno agricolo-industriale, uno storico e uno turistico, ma avviene spesso che manchi ora l'uno ora l'altro di tali cenni, o piú d'uno, anche se ciò non è richiesto da ragioni speciali. Cosí, per esempio, troviamo un cenno storico e uno agricolo-industriale per il Monferrato, la Valcamonica e la Valtellina e non lo troviamo per il Canavese, il Biellese, l'Ossola, il Varesotto. Anzi, per il Biellese, non troviamo alcun cenno generale, e per il Varesotto.... nemmeno il nome!

Mentre per i *servizi automobilistici pubblici* si dànno — per le ore di percorso e i prezzi — le sole indicazioni per i paesi capo-linea (e importerebbe certamente di darli anche per gl'*intermedi* trattati nella guida), vediamo, per alcuni centri di reti stradali, come Biella, Varallo, Pallanza, Erba, indicati i prezzi dei tragitti in vettura per un gran numero di paesi e villaggi, anche affatto privi d'interesse turistico, tanto da non esser nemmeno nominati nella guida; e lo stesso vediamo per i servizi di piroscafi su alcuni laghi (tanto varrebbe indicare i prezzi delle ferrovie per *tutte* le stazioni italiane!). La *popolazione* è data per Aosta, Clusone, Breno, Edolo e perfino per il minuscolo Mu, e non per Sondrio (capoluogo di provincia), Torre Pèllice, Domodossola, Chiavenna. È detto, ed è bene, che Rimella e Macugnaga hanno dialetti tedeschi, ma ciò andava detto anche per i non meno importanti Gressoney, Alagna e Rima (è detto invece anche per Carcoforo, e è detto male). Si dànno indicazioni (anche sui mezzi per esplorarle) su delle caverne che la guida stessa dichiara non aver «particolare interesse» e si *nomina appena* una grotta come quella dei Dossi presso Mondoví. Si nominano gli uomini illustri di Mantova (si poteva però aggiungervi l'immortale creatore della poesia maccheronica), di Monza (con particolare larghezza), di Como, e s'omettono quelli di Torino, di Milano, di Bergamo, di Brescia. Degl'illustri cremonesi ne son citati diversi compreso il Ponchielli, che non era.... cremonese, ma è omesso un ben piú grande musicista, uno dei piú grandi che conti la storia della musica, il Monteverdi (i musicisti pare abbiano poca fortuna nella guida: anche per Lodi son nominati parecchi illustri, compreso Paolo Gorini che non era lodigiano, ma manca anche lí il piú illustre, al quale del resto è dedicato il locale teatro: Franchino Gaffurio; né a Clusone la guida ci avverte che siamo nella patria del Legrenzi). Anche nei paesi e nei villaggi la guida non manca giustamente d'informarci, qua e là, ch'essi diedero i natali a uomini eminenti, ma tra questi non vediamo Quintino Sella allorché si parla di Mosso Santa Maria, né Luigi Canonica laddove di Tesserete, né, a Maroggia, quei fratelli Rodari di cui s'ammira il genio, per non dir altro, nel non lontano Duomo di Como. A Campione la guida non manca di accennare ai famosi *magistri comacini,* ma avrebbe potuto almeno nominare Matteo da Campione. Per Bosisio cita il Parini, ma non Andrea Appiani. Né per Luino è detto ch'è la supposta patria del Luini.... Né parlando di Chiavenna s'accenna che vi morí il Castelvetro....

Le passeggiate o escursioni sono curate, in genere, con discreta larghezza: tanto piú sono a lamentarsi omissioni come quella d'Andrate (da Borgofranco d'Ivrea), San Bernardo (da Ponte in Valtellina), dell'Albenza, da Calolzio presso Lecco: né, sotto Calolzio, è detto nulla (salvo il nome) di Carenno (quindi nulla della nova carrozzabile che porta a quell'amenissimo paese, né del novo moderno albergo); proseguendo poi oltre Carenno, fino al notissimo Passo del Pertugio, si ha una di quelle gite che, per la loro bellezza e facilità, si fanno anche partendo appositamente da Milano: in luogo ci sono anche due alberghi, di cui uno assai grande e moderno: nulla di tutto ciò si trova nella guida. Né in questa, sotto Orta Novarese, troviamo alcun accenno a quei belli e ridenti luoghi di villeggiatura, su un ameno altipiano percorso da buone carrozzabili, che sono Miasino, Ameno, Vacciago.... A Ambrí, nel Canton Ticino, importava accennare all'escursione al vicino Quinto, che vanta notevoli opere d'arte e antichi monumenti, e all'ascensione al Monte Pettine....

Non una parola dedica la guida (salvo la frase: «Complessivamente la strada della Vall'Imagna non presenta particolare interesse») alla bellezza di paesaggio di quell'amenissima Vall'Imagna a cui lo Stoppani dedica un capitolo entusiastico del suo *Bel paese.*

Frequente disuguaglianza di criterî si nota anche in una categoria d'indicazioni assai importante per il turista, qual'è quella degli alberghi, di cui ora si dànno i prezzi e non il numero dei letti, ora i letti e non i prezzi ecc. S'indicano persino delle osterie dove ci sono alberghi o dove gli alberghi sono vicinissimi (per esempio: Bellano, Brienno, sul lago di Como) e s'omettono — troppo spesso — alberghi anche di conto, non solo dove questi si trovano in compagnía d'altri (e qualche volta gli omessi sono i principali o i piú moderni), ma anche a volte in luoghi dove non ce ne sono altri. Specialmente frequenti appaiono tali omissioni, che non avrebbero dovuto sfuggire nei sopralluoghi che s'apprende essere stati fatti dal Touring per poter compiere un lavoro completamente originale, in fatto di alberghi sorti in questi ultimi anni, e che per la maggior parte presentano dei miglioramenti notevoli sui vecchi: limitandomi a una non larga cerchia intorno a Milano, accennerò solo ai moderni alberghi di Fobello (Terminus), Cervatto (Savoia), Malesco (Royal), Suna (Suna), Carenno (Villa Adami), San Fedele d'Intelvi (Belvedere e Beau-Séjour), Piazza Santo Stefano (veramente questo luogo manca nella guida, ma dovrebb'esserci, come gita da Cernobbio), Torriggia (Selve di Torriggia, apposita costruzione, con giardino, giochi ecc.), Ardesio, Esmate, Carona in Val Brembana, Carona in Valtellina, Livigno (albergo Livigno; la guida afferma a torto esservi un «unico» albergo), Tirano (Grand Hôtel Meublé), Serpiano (luogo non nominato nella guida, ma per cui si deve passare per far l'indicata gita da porto Ceresio al Monte San Giorgio), Tesserete (Tesserete). Omissioni anche gravi s'hanno allorché si tace l'esistenza di alberghi in luoghi che si trovano al termine di lunghe gite montuose (cosí: quel di Cellio, quelli notissimi del Passo del Pertugio, i due, abbastanza grandi, di Selvino). A Lierna s'omette il principale e se n'indica uno modesto che si trova in una frazione discosta. A San Pellegrino, oltre a omettere parecchi alberghi, non tutti modesti, non si fa alcuna menzione delle numerose case d'alloggio, di cui diverse importanti.

Delle strade carrozzabili e loro caratteristiche in confronto coi percorsi ferroviari è fatto giustamente cenno nella guida.... per parecchi luoghi, ma nulla è detto (salvo che ce ne sono in costruzione) per carrozzabili d'importanza assolutamente primaria come quelle del Lago di Como. Riguardo poi alle strade, carrozzabili o non, m'accadde spesso, sfogliando il volume, d'avvedermi che n'era dimenticata un'informazione cosí importante com'è quella della loro lunghezza in chilometri (o in ore, se si tratta di mulattiere); esempi: Coazze, Sale Castelnuovo, Gressoney-Colle di Olen, Cellio, Alpe Dèvero, Bossico, Cevio-Saviore, e qualche volta non è nemmen detto di quale specie di strada si tratti (per esempio: Coazze-Forno, Erba-Buco del Piombo).

Avviene a volte che, seguendo un dato itinerario montuoso, si vedano indicate altitudini di minima importanza e trascurate altre aventi uno speciale interesse. Cosí, per esempio, per l'itinerario Monza-Oggiono: si dànno diverse quote di poco conto e s'omette quella del punto culminante della strada (Monticello). E cosí pure, per itinerarî di pianura, incontriamo linee fornite di quote altimetriche (come Milano-Piacenza) e altre che ne sono sprovviste (come da Codogno a Cremona e a Mantova, Cremona e Mantova incluse); da Milano a Brescia (Brescia esclusa) son indicate le altitudini, da Milano a Bergamo no. Queste sono indicate per Alba e Asti e Vercelli e non per Acqui; per Alessandria, Cuneo, Novara, Lodi, Codogno, Milano, e non per Bergamo, Brescia, Pavia, Treviglio, Torino.

Come dissi sopra, nella guida non mancano anche le quote d'altitudine di dubbio interesse. Ma ne sono privi punti per cui esse avevano un'indiscutibile importanza, come Giaveno, Niquidetto, Valsavaranche-Eau Rousse, Gressoney la Trinité, Alpe Seví, Ca d'Ianzo, Rimella, Sant'Omobono, i laghi d'Orta e d'Iseo. Per Airolo è data quella della stazione

Casa Editrice A. TADDEI e figli - Ferrara

Grande Attualità:

ANTONIO BELTRAMELLI

PAESI DI CONQUISTA

Lire DUE.

Recentissime pubblicazioni:

MANFREDO VANNI
CASI DA NOVELLE
L. 2,50

ELDA GIANELLI
LYRICA
L. 2,00

Prossimamente:
Diego Valeri: UMANA (liriche).
Elda Gianelli: CUORI (novelle).
Manfredo Vanni: EPIGRAMMI.

Spedire vaglia e richieste a A. TADDEI e figli, Editori - Piazza Pace, Ferrara

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.
Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tommaso Sillani.
A. PASINI - Maria Calderini.
Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

LE NOVITÀ

Opere complete di
MARIO RAPISARDI
Novissima Edizione popolare
(la sola condotta sul testo definitivo dell' *Edizione principe*, stabilito dal Poeta).
Primi volumi pubblicati:

1. GIUSTIZIA ED ALTRE POESIE POLITICHE SOCIALI; LEONE; LE EPISTOLE
Un vol. in-16 tascabile, di pagine 164, con ritratto dell'autore . . . . L. 1.00
2. GIOBBE, Trilogia.
Un vol. in-16 tascabile, di pagine 272 con ritratto dell'autore . . . . L. 2.50

Questa speciale Raccolta rapisardiana sarà completata da altri nove volumi che si pubblicheranno entro il corrente anno.

Dell' *Edizione principe* dei
POEMI, LIRICHE E TRADUZIONI
di MARIO RAPISARDI
rimangono disponibili sol piú pochi esemplari.
Il superbo vol. in-4 da biblioteca, di pag. X-1104, stampato a due colonne, con un'acquaforte. L. 15 *in brochure; rilegato in tela,* L. 18; *rilegato a mezza pelle,* L. 20.

LUIGI RASI
L'ARTE DEL COMICO
TERZA EDIZIONE
con emendazioni ed aggiunte.
Elegante vol. in-16, di pagine 384, con 26 ritratti in tavole fuori testo . . . . L. 5.00

Questa edizione del simpaticissimo ed ormai classico libro del Rasi è arricchita di nuove scene del BRACCO, del ROVETTA, di GIANNINO ANTONA TRAVERSI e di SABATINO LOPEZ.

HAVELOCK ELLIS
L'UOMO E LA DONNA
I CARATTERI SESSUALI SECONDARII NELLA SPECIE UMANA
Traduzione di C. DEL SOLDATO
autorizzata, dalla quarta edizione inglese, e riveduta e aumentata dall'autore.
Un vol. in-8 (N. 24 della biblioteca de «L'INDAGINE MODERNA»), di pagine XII *488 con illust. e ritratto dell'autore* . . . . L. 8.00

Questo volume, di vero interesse generale, è come d'introduzione alla grandiosa opera d'indagine e di volgarizzazione, sul problema sessuale, del Dott. Ellis:
PSICOLOGIA DEL SESSO
di cui la nostra Casa ha pubblicato recentemente il primo volume, riguardante:
L'evoluzione del Pudore;
I fenomeni della periodicità sessuale;
L'auto-erotismo.
Prezzo . . . . L. 8.

ALBERTO STRATICÒ
PEDAGOGIA SOCIALE
2.ª EDIZIONE
Un vol. in-16 (N. 66 della «BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE»), di pagine 348 . . . . L. 4.00
Prima opera che si occupò di pedagogia sociale.

Collezione dei «PEDAGOGISTI ED EDUCATORI ANTICHI E MODERNI»
G. F. HERBART
DISEGNO DI LEZIONI DI PEDAGOGIA
Traduzione e note, con un' Appendice critica.
LA VITA E LA FILOSOFIA DI G. F. HERBART
a cura di G. Marpillero.
Un vol. in-16, di pagine 400 . . . L. 4.00

Il sistema filosofico pedagogico herbartiano è per la prima volta divulgato nella sua piú fedele integrità ed *accessibilità* per gli italiani con questa pubblicazione, fornita di un dottissimo ed esauriente studio critico del Marpillero, e col volume di recente pubblicato:
G. F. HERBART
PEDAGOGIA GENERALE
Dedotta dal Fine dell'Educazione.
Prezzo: L. 3.00

PIETRO NICOLE
DELL' EDUCAZIONE D'UN PRINCIPE
ED ALTRI SCRITTI
Traduzione, introduzione e note di A. SACHELI
Un vol. in-16, di pagine VIII-264 . L. 2.50

ferroviaria e non quella del paese, ch'era certamente piú interessante.

Non si può dire che le disuguaglianze siano meno gravi se dalle indicazioni pratiche e tecniche passiamo alle opere d'arte. In una guida cosí particolareggiata non ci s'attenderebbe di veder trascurato, indicandoci il servizio automobilistico da Crescentino e da Ivrea per Brusasco, quel vicinissimo quanto preziosissimo monumento ch'è l'antica Abbazia di Santa Fede di Cavagnolo. Di Sesto Calende si parla due volte, con indicazioni differenti, ma né l'una né l'altra si fa pur un cenno su quel suo importante monumento ch'è la chiesa dell'Abbazia (né un accenno v'è alle importanti scoperte paletnologiche locali né alla battaglia d'Annibale o battaglia del Ticino). Per Campione si descrivono tante cose secondarie, e si nomina appena (colle parole «Madonna Annunciata») il famoso santuario della Madonna di Campione, contenente magistrali affreschi. I supposti avanzi della villa di Plinio il Giovane sono accennati sotto Bellagio, ma non sotto Lenno, presso cui si trovano. La guida, per condurci da Milano a Milanino, ci fa passare, col tram, davanti a quell'interessante restaurata villa quattrocentesca che è la Bicocca, ma pare non accorgersene. Ci fa passare vicinissimo a Vertemate e a Montorfano senza nemmeno nominare quei due importanti monumenti dell'architettura lombarda che sono quelle chiese di San Giovanni Battista e di San Giovanni. Della linea tranviaria Bergamo-Romano la guida indica solo dov'è la stazione di partenza e i prezzi per Soncino: sarebbe assai importato che ci dicesse qualcosa anche di quell'insigne monumento artistico, dove Bartolomeo Colleoni passò gli ultimi suoi anni — e che si trova poco discosto da una fermata della stessa linea — che è il notissimo Castello di Malpaga. A Bellagio, non una parola troviamo su quell'interessante, restaurata basilica di San Giacomo. A Corenno ci si fa passar davanti al castello senza nemmeno additarci quei gioielli d'arte gotica che sono le tombe Andreani che vi sono addossate. Sullo stesso Lago di Como, la guida ci fa persino passar vicini (è una breve e non spiacevole passeggiata dalla carrozzabile), senza una sola parola, a un monumento dell'importanza artistica dell'Abbazia di Piona. Cosí, nemmeno la guida del Touring serve a far sí che un'opera d'arte di cosí nobile bellezza e tanto suggestiva e ch'è ancora deplorevolmente ignorata dalla generalità anche delle persone colte (nel Baedeker si nota la stessa lacuna) cominci finalmente.... a mostrarsi al pubblico! Si tratta qui di luoghi che si trovano quasi tutti in un breve raggio dalla sede del Touring, e, del resto, sarebbe bastato, anche senza sopralluoghi, che chi compilò la guida avesse sfogliato il bel volumetto dei *Monumenti del Lago di Como* della serie «L'Italia monumentale» che si pubblica sotto gli auspici dello stesso Touring, perché fossero evitate le lacune lariane.

Anche per l'importanza attribuita alle diverse opere d'arte saltano all'occhio diseguaglianze che non possono dipendere dall'apprezzamento del compilatore, ma dalla frettolosa compilazione. Il tempio di San Tomè presso Almenno è tra i piú antichi monumenti dell'arte cristiana che si conservino in Italia, ha grandissima importanza archeologica e meritava certamente qualche parola di piú (e cosí mi pare dovrebb'essere anche per il Battistero di Arsago). Della Vittoria alata di Brescia è solo detto che è «celebre» e non è contraddistinta che da una stelletta al pari del monumento allo Zanardelli e di tante altre cose. Non parve al compilatore che mettesse conto d'informare i soci del Touring che si tratta d'uno dei piú insigni capolavori di scultura che esistano al mondo?

***

Il lettore non proverà maraviglia se dopo ciò sentirà dire che nella guida del Touring non mancano le inesattezze: le piccole inesattezze paiono anzi molto.... troppo frequenti. Una grossa d'ordine geografico la si legge sul frontispizio, su cui è chiamata, senza che se ne possa intendere la ragione, *Canton Ticino* la Svizzera italiana, (e infatti, com'è naturale, a *tutta* la Svizzera italiana — ossia anche al Grigione italiano — s'estende la guida, e non al solo Canton Ticino), dimodoché, quando nello «Sguardo generale» vediamo dei dati che appaiono riferiti al *Canton Ticino*, non sappiamo piú se davvero li dobbiamo attribuire a questo o, invece, a tutta la Svizzera italiana. Io spero che, nonostante questo precedente, nel secondo volume della guida non si metterà a effetto quella intitolazione che vidi annunziata nella *Rivista* dell'Associazione, secondo cui la *Venezia Giulia* e l'*Istria* son considerate come due regioni distinte!

Le inesattezze sono del resto, in generale, di non grave entità, ma, colla loro frequenza, finiscono presto col togliere nel lettore la fiducia in quanto nella guida è affermato. Citerò solo qualche esempio in cui diverse di esse si trovano riunite in un sol punto.

Dell'Alpe Seví (scritta erroneamente *Alpe Sevii*), di cui già notammo la mancanza dell'altitudine e il cui albergo *À la Grande Halte* e chiamato «Grand'Alt», si dice essere a un'ora e 10 (o 1.40, non si comprende bene) da Alagna, mentre ne occorrono due e mezzo; per il Colle d'Olen, che vi sta sopra, e di cui già notammo l'omissione delle ore di percorso da e per Gressoney, le indicazioni concernenti il suo albergo son date due volte (alle pagg. 200 e 290), in modo non del tutto concordante, compreso il nome, dando cosí adito al dubbio che si tratti di due alberghi differenti, e per di piú, per il percorso da Alagna, sono indicate «4 ore», il che equivale a obbligare a una marcia forzata, qual'è quella di chi superi in dislivello 418 m. all'ora. Per Bruzella e Muggio (i due luoghi principali, ma privi delle loro altitudini, date invece per punti meno importanti, d'una vallata ticinese che percorriamo nella guida e che parrebbe spostata nell'impaginazione) avendo per caso verificato quanto è detto sul locale servizio di corriera, vi riscontrai inesatti tanto le relative ore di percorso, quanto i prezzi, quanto le distanze.

Per quanto concerne distanze e altitudini il Touring è vecchio specialista: fin dai suoi inizî esso prese a pubblicare lodatissime guide stradali colle piú minute indicazioni sulle distanze da luogo a luogo, le altezze sul mare ecc. e so ch'esso dispone sempre al riguardo delle migliori fonti (carte al 25.000 ecc.) fornite dall'Istituto Geografico Militare. Mi ritenevo perciò tanto sicuro sull'esattezza della guida in questo piú facile campo, da non pensare affatto a portarvi l'attenzione. Ma avendo per avventura avuto occasione di riscontrare qualcuna di tali indicazioni, dovetti costatare che nemmeno in questo campo pare sia stata usata la piú grande diligenza. Cosí, per Pont-Ceresole Reale sono indicati 33 chilometri a pag. 29 e 39 a pag. 32, per Branzi-Carona tre, e devono essere piú di quattro...; per Balangero è data l'altitudine in 431 metri, e sono, salvo errore, 467, per Balme (cito tutti luoghi d'una zona della provincia di Torino) 1440 invece di 1458, per Rueglio 663, anziché 675, per Campiglia Soana 1330, invece di 1350, per Sale Castelnuovo 700, e sono 821...; nel Canton Ticino vidi: Acquarossa 538, invece di 530, Fiesso 983, invece di 970, Rovio 508 anziché 497, per Ambrí si dà per altitudine del paese quella della stazione ferroviaria.... Avverto che le mie quote sono conformi alle piú recenti fornite dagli istituti geografici militari italiano e svizzero.

Altri errori concernono una materia su cui, in generale, sarebbe pure facile, date le pubblicazioni oggi esistenti, aver informazioni esatte, qual'è quella degli alberghi di montagna. Per il Breuil in Val d'Aosta è indicato un albergo non piú esistente e bruciato da anni, per Étroubles due pensioni pure da anni non piú esistenti, per Andorno Bagni sono indicati lo Stabilimento Idroterapico e il Grand Hôtel d'Andorno, sostituiti da tempo dallo Stabilimento Idroterapico Vinaj e dall'Hôtel Sella e Kurhaus, per Brunate (uno dei luoghi piú frequentati dai milanesi, a un'ora e mezzo da Milano) è indicato ancora (coi prezzi ecc.) il Grand Hôtel Brunate, non piú esistente dall'anno scorso, mentre esiste ora il solo Grand Hôtel & Milan Ristorante; e da anni non esistono piú gli alberghi Poste e Eriels indicati per Airolo; per Dongo sul Lago di Como sono indicati piú alberghi, mentre, da anni, ve n'è uno solo: per il successivo paese di Gravedona, in compenso, n'è indicato uno, e ce ne son due.... Per il Pra nelle Valli Valdesi s'indica (con diverse indicazioni) un albergo delle Alpi, che da tempo fu sostituito (con indicazioni mutate) da un albergo del Pra. L'albergo del Purtud, figurante tra quelli di Courmayeur, si trova invece ai Chalets di Purtud (i quali, come giustamente è detto a pag. 190, si trovano a circa un'ora e mezzo di distanza, e non a «40 minuti», com'è invece indicato sotto Courmayeur; alla località dei Chalets, poi, si fa una seconda volta menzione di tale albergo, ma con indicazioni differenti). Cosí pure: la Pension du Lys, attribuita a Gressoney Saint-Jean, si trova in realtà quasi cinque chilometri prima (e 105 metri piú in basso), a Champsil; del principale albergo della Vallesa sarebbe importante di avvertire che si trova quasi un chilometro prima di Gressoney la Trinité e non al villaggio; l'albergo Col Lauzon non si trova alla frazione Degioz di Valsaranche, ma tre quarti d'ora di mulattiera piú in su, all'Eau Rousse (e di quest'importante punto alpinistico, come di quello importantissimo di Gressoney la Trinité, manca l'altitudine); gli alberghi indicati a Rotadentro in Vall'Imagna si trovano invece a Rotafuori....

Tralascio per brevità altre inesattezze d'altre specie: le «27 frazioni» di Rimella non sono che 13; invece di citare l'antico nome di Monza (*Modoetia*, da cui i glottologi spiegano soddisfacentemente l'indiretta derivazione del nome attuale), la guida ci dà per cosa sicura l'ipotesi che la città sia stata sede d'una colonia di veterani romani reduci da Magonza; a Tartavalle, di cui non si trova menzionata l'unica cosa che fece noto il luogo, l'acqua minerale, si dà erroneamente come nome di quello stabilimento quello di «acque termali», che non esistono in luogo; son chiamati «città» i borghi di Luino, Tirano, Chiavenna (questa, però, poco sotto è fatta scendere addirittura al grado di «borgata», mentre Treviglio è trattata di «borgo»....).

***

Altri indizi della fretta con cui fu condotto il lavoro s'hanno in quei casi in cui d'un paese si ripetono in piú luoghi le notizie: di questi casi diedi già qualche esempio, ma altri se ne trovano: cosí, di Corio nel Canavese si dànno due volte le indicazioni nella stessa pagina, del Santuario di Rho si fa due volte (alle pagg. 163 e 312), con parole differenti, la descrizione, invece di rimandare dall'una all'altra.

Mi si permetta una parola anche sull'«Indice alfabetico»: diverse volte m'avvenne, cercandovi un nome, d'esser mandato a una pagina della guida in cui il luogo stesso era appena accennato, anziché a quella in cui v'erano le relative indicazioni o le maggiori indicazioni (cosí, per esempio, per *Inverigo*, per *Bagni di Craveggia*, per *Morcote*), sicché avviene al lettore, dopo aver cercato notizie d'un luogo nella guida, di chiudere questa credendo a torto ch'essa abbia omesso le relative notizie. L'indice, poi, manda sempre a una sola delle pagine in cui un luogo è trattato, anche se alcune indicazioni sono date in una e alcune in altra e non si rimandi sempre dall'una all'altra (cosí, per *Monte Piatto*, per il qual luogo, poi, è trascurata la curiosità principale, la Pietra Pendula).

Nella guida fu introdotta opportunamente l'accentazione dei nomi di luoghi. Ma anche su questo particolare mi si permetta qualche breve osservazione. Fu adottato il partito di accentare tutti i nomi non piani, lasciando questi disaccentati, partito che sarebbe certo stato il migliore, se si fosse stati a conoscenza di *tutte* le accentazioni dei nomi, il qual caso evidentemente non si verificò, dimodoché appaiono piani anche nomi che in realtà sono sdruccioli, come *Arbòstora, Àrola, Bàresi, Carpèsino, Cèsara, Cròveo, Èupili, Germàsino, Vèleso*. Contrariamente poi alla regola adottata, i nomi tronchi non sono quasi mai accentati quando escono in consonante, mentre lo sono spesso i piani nelle medesime condizioni, ingenerando cosí incertezza. E cosí pure: perché accentare ogni volta *Malciaussía*, quantunque piano e non allora anche *Venaria* e *Bandia* e *Bastia*? E, se accentiamo a degl'italiani i nomi italiani, non sarebbe stato opportuno, a maggior ragione, di accentare loro anche i tedeschi?

E giacché siamo in un tema, dirò cosí, linguistico, sarebbe desiderabile, qua e là, una maggior proprietà di linguaggio: assai spesso i boschi diventano «foreste», qualche volta son chiamati «borgate» dei grossi borghi, «paesi» dei minuscoli villaggi (mentre il sepolto borgo di Piuro è chiamato «villaggio»), «gradinate» delle cordonate (cosa assai differente per chi debba salire una strada di montagna), «cantine», in Piemonte (e ciò senza nemmeno spiegare a suo luogo il senso dialettale di tale parola e ingenerando inutilmente confusione nei lettori non piemontesi) le osterie. E se il Vela è un «sommo» scultore, come dovremo qualificare Fidia o Michelangelo?

Prima di chiudere questa già troppo lunga esemplificazione, mi si permetta ancora un'ultima osservazione. Il Touring fu altre volte accusato di esser troppo poco curante dell'italianità nei nomi di luoghi da esso adottati per zone bilingui o di confine. In quelle accuse c'era un difetto d'oggettività e quindi dell'esagerazione, ma non mancava qualcosa di vero. E anche questa volta, come già nelle carte del Touring, s'ha a lamentare qualche inutile offesa ai diritti dell'italianità, solo rese piú perdonabili per alcuni dei casi che citerò, in cui un uso diffuso rende piú difficile la giusta cognizione. E cosí vediamo, in Val di Roia, la forma francese *Fontan* invece dell'italiana — e piú legittima — *Fontana*, e altrove: *Passo di Nufenen* (col solo nome tedesco) per il passo — bilingue — di *Nòvena*, *Septimer* e *Julier*, forme tedeschizzate dei passi, l'uno italo-romancio e l'altro romancio, del *Settimo* (in romancio *Sett*) e *Giulio*, *Rösa*, forma dialettale italiana conservatasi nell'ortografia tedesca, *Ofenpass*, traduzione tedesca del *Passo del Forno* (nel locale romancio *Fuorn*), *Ortler*, tedeschizzazione di *Ortles*, e *Maloja* quel passo italo-romancio di cui perfino il Baedeker (edizione francese) scrive: «*Maloja*, en italien *Maloggia*», e che la famosa carta svizzera del Dufour (edizione che ho sott'occhio) segna nella sola forma *Maloggia* (e cosí pure: la guida del Canton Grigioni pubblicata dall'«Unione delle Società cantonali per il Movimento dei Forestieri» usa la sola forma *Maloggia*). Si doveva vedere proprio in una *guida italiana* la forma tedeschizzata d'un nome italiano sostituirsi completamente alla forma italiana? E a proposito di passi montuosi, non mi posso trattenere dal notare che il termine francese *colle*, per *passo, valico* ecc., sostituito purtroppo spesso agl'italiani, mentre in italiano *colle* ha tutt'altro significato topografico e ingenerando quindi confusione, nella guida pare estendere i suoi dominî anche dove finora non era ancora apparso o almeno non v'aveva giurisdizione: cosí, *Colle di Nava* (se si vuol conservare, invece della forma italiana, quella locale, è *Colla di Nava*), *Colle del San Gottardo*.... *Piz*, per *pizzo*, lo si vede a volte usato nella guida anche in territorio italiano; *Cedeh* per *Cede*, conservando l'uso invalso non so come nelle carte e nelle guide, non si sa a quale ortografia appartenga, *Valassina* appartiene certamente a quella...., dialettale.

***

Ho abbondato un po', forse annoiando alquanto il lettore, in esempi d'inconvenienti che, sfogliando la guida del Touring, mi sono caduti sott'occhio, perché ciò, giustamente, persuade meglio che non delle semplici affermazioni, anche se queste presentassero il carattere della maggiore autorevolezza.

Io non vorrei che chi legge queste osservazioni confondesse questa pubblicazione della nostra massima associazione turistica colle solite compilazioni che molti editori non si peritano di pubblicare a sempre maggior incremento dell'indifferenza o diffidenza del nostro pubblico per i libri. Si videro in questo campo compilazioni cosí sciagurate, anche edite da primissimi editori o da grandi associazioni, che al loro confronto questa di cui parliamo è opera di grandissima perfezione.

Si tratta d'un lavoro di buone e intelligenti intenzioni, compiuto con grandi mezzi materiali, ma, senza dubbio, assai affrettato nella sua elaborazione intellettuale e nella sua redazione, tanto affrettato, da aver evidentemente, almeno in gran parte, trascurato anche quanto avrebbero potuto porgere d'aiuto pubblicazioni recenti assai conosciute. Assai grande appare la sproporzione tra i larghi mezzi materiali dedicati all'impresa e i modesti mezzi intellettuali, sproporzione che già altre volte fu notata per precedenti pubblicazioni della stessa Associazione. A me pare che, quando si spendono dei milioni per la pubblicazione d'una guida, qualunque maggiore spesa fosse costata una maggior cura nella sua compilazione sarebbe ben poca cosa di fronte alla spesa totale e al vantaggio che si sarebbe cosí ottenuto.

Senza venir meno a tutta la deferenza dovuta alla nostra grande Associazione turistica, che tante utili idee seppe attuare e di cui è indiscussa la nobiltà dei propositi, dobbiamo però modestamente e dolorosamente esprimere il parere che quella tanto desiderata guida *popolare*, che dovrebbe abituare la grande massa degl'italiani a visitare il proprio paese da persone che vedono e che sentono e non da analfabeti o indifferenti e ad affrancarli dall'umiliante necessità di dover perciò ricorrere a guide straniere, continua a esser desiderata.

Non c'è dubbio che, *rebus sic stantibus*, volendosi seriamente pubblicare una seconda edizione corretta, l'attuale andrebbe riveduta e verificata in ogni sua singola indicazione: lavoro immane. Non si risparmierebbe assai fatica e spesa facendo fin dal principio un lavoro assai piú accurato, che rimarrebbe definitivo, salvo l'aggiornamento e le modificazioni e correzioni che vengono poi di mano in mano suggerite dai lettori? Solo in tal caso a me parrebbe opportuno invitare i soci della grande Associazione a cooperare per parte loro alla correzione e al perfezionamento della guida. Sarebbe a mio parere un grave errore l'affidarsi alle correzioni e proposte che la guida invita il pubblico de' suoi lettori a mandare al Touring. Moltissime inesattezze, lacune, diseguaglianze, si potrebbero del resto facilmente correggere coi mezzi di cui il Touring potrebbe economicamente disporre qua in Milano, anche senza ricorrere a quei dispendiosissimi sopralluoghi, che non son forse consentiti che in un primo impianto della guida o per casi di speciale importanza.

Se volessi tirare una conclusione pratica per il lettore dal mio esame, gli consiglierei di far buon viso alla guida che, incredibile a dirsi in un paese progredito e di copiosa produzione libraria come il nostro, comincia solo ora a riempire seriamente una gravissima lacuna, ma, al tempo stesso, lo consiglierei a farne un uso oculato.

L'importanza della questione è tale, l'esistenza d'una buona e esatta guida italiana d'Italia è cosí necessaria alla cultura nazionale, che metterebbe conto si costituisse, con ogni studio e cautela, un apposito e permanente organo competente, se ne dovesse anche occupare il Ministero della Pubblica Istruzione! Non so se l'opera, sorretta dal Ministero della Pubblica Istruzione, e pur necessaria, dell'Accademia della Crusca, sia di maggior utilità. La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, perlomeno, potrebbe prestare un'opera grandemente preziosa nella parte artistica, nel determinare la scelta delle opere d'arte degne di esser indicate nella guida e la loro diversa importanza e nel fornire su di esse dati storico-artistici esatti e conformi allo stato attuale degli studî.

Io sarò lieto se potrò, scrivendo un'altra volta del *secondo volume* della guida del Touring, metterne in luce i pregi e i progressi ottenuti sul primo.

Guido Olivieri.

L. V. BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano.* Primo volume: *Piemonte, Lombardia, Canton Ticino.* Milano, 1914.

WALTER CRANE

Era nato nel 1845. Morto a settant'anni egli aveva completamente dato fondo a se stesso. Quel che gli era stato possibile l'aveva fatto. Ogni piú piccolo getto di forza del suo temperamento egli l'aveva curato, sviluppato ed esaurito. Quel che per via di raziocinio, là dove la sensibilità gli si faceva muta, gli era sembrato utile tentare, egli l'aveva esperimentato con una volontà sicura. Il sacco era stato rivoltato, e gli ultimi granelli scossi: siamo sicuri che dentro non c'era rimasto piú niente. Egli aveva largamente provveduto, con l'opera fornita, a definirsi, a circoscrivere esattamente i propri confini: siamo sicuri di avere nella sua opera espressa, tutto quello che è necessario e sufficiente a formulare su lui un giudizio finale. Che non può essere né reso arduo né turbato dalla apparente complessità della sua opera. Egli fece invero molto, e di molte specie. Dalla pittura in grande egli arrivava alla modellatura di piccoli gruppi, dal bassorilievo all'acquerello, dalla illustrazione del libro al tappeto, dalla vetrata all'oggetto di rame sbalzato, alla ceramica. Complessità o varietà? Sforzo di una profonda comprensione unitaria a manifestarsi traverso le piú distaccate apparenze fenomeniche, o sfarfalleggío discontinuo e interrotto alla superficie delle cose, senza nessun nesso interiore?

Le intenzioni eran magnanime. Basta por mente ai soggetti delle sue opere, d'arte maggiore che sono, principalmente, de' primi tempi della sua carriera: «*Amor omnia vincit*» (1875), *La Nascita di Venere* (1877), *Persephone* (1878), *Europa* (1888). Solito amore delle epoche culturali, per la falsariga. Solita credenza matta che un contenuto abbia in sé qualità permanenti e oggettive; e persuasione che quelle sieno necessarie o magari bastino a crear l'opera grande. Mentre tentativi simili non riescono se non nel caso in cui si svuoti totalmente il vecchio contenuto, e la vescica sgonfia del vecchio nome o del vecchio mito, sia riempita violentemente d'altra materia di una incandescente novità. Esempio, quello che ha fatto Dante con Ulisse; o gli artisti della Rinascenza con i loro soggetti religiosi. Nel qual caso il resultato viene a dimostrare crudelmente la vanità delle preoccupazioni dell'artista.

Ma Walter Crane, anche senza far conto delle sue possibilità o impossibilità intime, era impedito *a priori* di arrivare a tanto dalla sua essenziale posizione culturale. Non è possibile dia vita a un nuovo contenuto, chi non sa la libertà dei piú imprevisti modi espressivi. Ma i maestri del Crane, i preraffaelliti maggiori, piuttosto che a facilitarsi le invenzioni senza confini, gli avevano insegnato l'amore dei limiti e delle inibizioni: come sempre in tutte le accademie, in tutte le arti neo-qualche cosa, classicismo o quattrocentismo. E a furia di non vedere e non voler vedere virtú di stile che nell'arte di un determinato periodo, questi artisti che si mettono volontariamente in condizioni di «seconda mano», fanno passaggio senza avvedersene dalle qualità di stile a quelle di contenuto. Vorrebbero rinnovare il miracolo di certe modalità espressive in quanto tali; ma come il miracolo è principalmente nell'indiscriminabile aderenza di forma-contenuto, essi accettano senz'altro una visione del mondo di pura ripetizione. L'unico modo per imparar davvero dagli idolatrati maestri sarebbe quello di realizzare in sé perspicuamente la nozione della loro *forma mentis*, cercando di riconoscere le vie per le quali si arrivò al dominio delle cose; e invece essi si sdilinquiscono di un materialistico amore per le cose dominate. Perseguono un'armonia di colore e non sanno disgiungerla dalla concretezza della rappresentazione d'una prateria; un guizzo lineare si identifica con la plasticazione corporea che esso crea; una profondità spaziale doventa indissolubile da un cielo cristallino che ne è il resultato.

Naturalmente la cosa, che va già male con un Burne Jones o un Dante Gabriele, s'aggrava ancor piú con un Walter Crane, che a sua volta è di «seconda mano» rispetto agli altri.

***

La sua pittura di intenzioni magnanime è trapassata cosí avanti il suo autore. Tanto piú che le sue intenzioni magnanime, come quelle di tutto il gruppo, erano appesantite di letteratura e di significati grandiosi, i quali d'allora in poi nelle opere figurative impersonano senza respiro. Intitolava per esempio i suoi quadri: *Nemesi*, ovvero *Il ritorno di Agamennone*; oppure: *Il Ponte della Vita*; oppure: *La libertà;* nei quali la volontaria necessità di illustrare il concetto, non poteva non essere a danno delle qualità pittoriche. A tanto arrivava la manía che anche disegnando modeste tappezzerie non abbandonava i grossi titoli gravidi di ignoto e di vuoto: *L'Età dell'oro*; *La casa che Jack costruí*;

Corona vitae etc. Peggio quando sotto l'influsso delle teorie di Ruskin l'ideologie divennero sociali o addirittura socialistoidi. Il *Trionfo del Lavoro* per esempio, fatto a glorificazione del primo maggio è una faragginosa mascherata d'ogni specie di luoghi comuni che il popolarismo ha inventato dalla rivoluzione francese in poi, traverso tutte le Fratellanze Artigiane e le Società di Mutuo Soccorso (quelle con le mani mozze che si stringono), e le massonerie e le internazionali: per la qual mascherata l'autore ha creduto necessario di tener ben presente la tecnica compositiva dei trionfi mantegneschi.

Queste due correnti vive veramente nel suo spirito, l'amore della ideografia e il concetto della funzione sociale dell'arte, lo dovevano fatalmente portare, come già il suo iniziatore, William Morris, all'illustrazione del libro e all'arte minore. Erano gli sbocchi logici delle sue tendenze; furono le espressioni sincere delle sue qualità. Senza superstrutture retoriche, senza travestimenti di gran pompa, le opere cosí nate, furono quel che di meglio egli produsse. E l'accento ammirativo va posto forse piú verso le opere di arte minore che non le illustrazioni libresche, giacché queste gli riuscirono piú originali quando furono testate, frontespizi, inquadrature, di tipo ornamentale, che non quando furono interpretazione di scene. Tra le quali pure son di piacevoli, su tutto le caricaturali.

Cercò allora le sue ispirazioni anche di là dal tre-quattrocento italiano (che rimase però il cardine) specie nelle arti orientali; e riuscí talora sotto l'influsso di queste a dimenticare perfino la geometrica simmetria, ch'era lo scheletro di ogni sua immaginazione. Dagli esemplari piú varî egli prese spunti di stilizzazioni animali e floreali: li svolse con ricchezza sebbene con uniformità. Giacché il suo sostanzial modo di immaginare, è la ripresa. Già molti suoi dipinti non sono che trascrizioni grafiche di una similitudine: esempio *I Gigli*, una candida estatica vergine in mezzo agli steli del fiore. Se fosse stato un poeta avrebbe imperniato la piú parte dei suoi nessi, su la parola «come». Nel trittico *I periodi dell' arte italiana* bisogna vedere come le forme arboree riprendono stilisticamente le forme architettoniche, i cipressi fiorentini la torre di Palazzo Vecchio, le cupole dei pini romani la cupola di San Pietro. Se egli immagina un levriere rampante, un racemo fogliuto si snoda nel campo di sfondo con una linea che credo potrebbe rappresentare esattamente la spina dorsale della bestia. Se disegna un pastore sonante nel folto di un bosco, la búccina prende la forma che nelle ornamentazioni romaniche hanno i girari, e naturalmente si dispone secondo l'andamento dei fogliami. Se distende un'amaca sotto alberi fronzuti, questi intrecciano orizzontalmente le rame ammagliandosi come una rete di verdura. È la simmetria quattrocentesca che fa la sua apparizione nelle creazioni delle forme invece che nella loro disposizione. Molte volte la ripresa si esaspera e diventa ritornello, come nel fregio delle *Cinque parti del mondo*. L'arte della tappezzeria in ispecie lo tentava a ciò. E il Crane non esita. Ripete i suoi accostamenti nelle serie spaziali senza stanchezza, e fila lungamente le sue note a ogni cadenza, come un viandante notturno, che ha cammino molto da fare, la luna è bianca, e la sua strada è dritta.

In totale artista non mediocre, ma piccolo. Si ha un bell'esser teoricamente convinti che piccolo o grande son parole che non han senso riferite ad artista, che artista si è o non si è; che si giudica parlando a quel modo non d'arte ma di materia d'arte. Il nostro gusto non s'acquieta che a una graduazione di valori. Il Crane bisogna accontentarsi di metterlo non troppo in su. Che cosí sia, ce ne dà la prova, non fosse altro, il metodo critico col quale bisogna accostarsi alla sua personalità. Non si può andare in cerca dentro le sue opere di molteplici elementi e di nuclei energetici, con i quali ricostruire, in una ideale architettura, il suo temperamento. Bisogna procedere per eliminazioni: e scartando il piú, contentarsi di quel che in fondo si trova e resiste al saggio.

Luigi Dami.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

ANITA ZAPPA

PEI SENTIERI
DEL MONDO

Novelle
Seconda edizione
Lire 3,00

SOFIA VAGGI REBUSCHINI

NOVELLE

Elegante volume di 300 pagine
Lire 3,00

Ditta Editrice G. B. PARAVIA
Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli, Palermo

ALFREDO ARCUNO

IL VOMERO
Piccola Guida illustrata
con le
Biografie degli Artisti Napoletani
2ª edizione

Centesimi 60

MARGINALIA

★ **Alberico Magnard e la guerra.** — I nostri lettori sanno del valore musicale di Alberico Magnard. Il musicista francese che dava tante speranze di sé alla sua patria ed al mondo, ha trovato la morte nella sua villa di Fontaines ed oggi negli *Annales* troviamo l'esatto racconto fatto dal suo figliastro del modo con cui egli sacrificò la sua vita per la Francia. Quando scoppiò la guerra, raccontano i familiari di Magnard, il musicista non pensò ad altro che ad andare a difendere la patria assalita e fece subito delle pratiche per essere reintegrato nell'esercito e per avere il diritto di portare la sua giubba di sottotenente, egli che una volta aveva dato le sue dimissioni dall'esercito. L'autorità militare non volle riprenderlo e fu per lui una grande delusione. Ma l'idea di andare a combattere contro gli aggressori del suo paese non lo lasciava mai, egli non poteva piú vivere in pace; viveva in uno stato di sovraeccitazione straordinaria e mostrava il suo revolver d'ordinanza scandendo queste parole: «Vi sono qui dentro cinque palle per i tedeschi ed una per me». Il figliastro narra poi cosí la morte del musicista: «Era tornato il 2 settembre da Senlis dove andava a fare delle compere, quando sentimmo il cannone tuonare lontano e mio padre non volle piú che mia madre e le mie sorelline e una zia restassimo a Fontaines. Mi chiese di accompagnarle a Parigi e all'indomani mattina io rientrai in casa; ma appena giunto trovai mio padre che stava chiudendo le persiane perchè il rumore della mitraglia si avvicinava sempre piú e le pattuglie di ulani passavano a gran galoppo sulla strada ed era stato dato l'ordine agli abitanti del villaggio di tenersi chiusi in casa e di evitare ogni provocazione. Il 4 settembre, alle nove del mattino, stavo pescando in uno stagno della proprietà, quando intesi un rumore formidabile di cavalieri lanciati a gran galoppo, poi piú nulla e di nuovo subito un gran tramestío. Traversai di corsa i duecento metri che mi separavano dalla terrazza della casa, e mi trovai in mezzo ad un centinaio di soldati tedeschi. Si sentí un colpo. Mio padre che era al primo piano nel suo gabinetto di toeletta, dietro la persiana un po' rialzata per vedere quello che accadeva, ha creduto senza dubbio che il colpo fosse stato tirato contro la casa e allora si è precipitato verso la scala e ha scaricato il suo revolver per due volte. Due soldati tedeschi furono colpiti e gli invasori si affrettarono a portar via i loro due morti, ma subito dopo l'ufficiale che comandava il drappello ha imposto per tre volte a mio padre di arrendersi. Tutta questa orda incominciò una scarica di fucileria contro la casa. Nello stesso tempo un graduato mi vede e mi comanda di dire il nome di colui che aveva sparato dalla casa e mi fa legare ad un albero. Poi cominciarono a girare per tutta la casa in cerca di colui che aveva sparato e nello stesso tempo fu radunata una gran quantità di paglia nella cucina e vi fu apposto il fuoco. Il fuoco cominciò presto la sua opera infernale. Si udivano crepitii orribili tanto che i soldati non si arrischiavano piú nella casa, ma ne custodivano tutte le uscite sperando che il fumo acre avrebbe obbligato lo sparatore ad uscirne. Non vedendo nessuno, un soldato che si era messo a ricercare il colpevole salendo sopra una scala e affacciandosi a tutte le finestre lo scoprí mentre si trovava disteso in terra e morto. Magnard era morto asfissiato dal fumo dell'incendio o era stato colpito da una palla durante la scarica di fucileria. Il suo cadavere era ormai calcinato e vicino a lui trovammo delle pagine di musica abbruciacchiate che io riconobbi appartenere al manoscritto della *Berenice*, l'ultima opera del musicista».

★ **Il trattato di pace della Germania.** — Tra le pubblicazioni dei pangermanisti che le potenze alleate ritraggono a quando a quando alla luce ve n'è una di molta importanza che il *Temps* rivela oggi ai suoi lettori. Si tratta di un'opera apparsa in Germania nel 1911 e scritta da un autore bene informato che si nasconde sotto lo pseudonimo di Tannemberg. Il libro s'intitola: *La grande Germania* e contiene precisamente un trattato ideale che questo scrittore senza misericordia proponeva per regolare definitivamente, dopo una lotta sanguinosa, il conflitto secolare tra la Francia e la Germania. Il progetto di trattato non è stato concepito alla leggera. Esso non rappresenta idee personali dell'autore, ma le tendenze di innumerevoli gruppi, società, istituzioni di ogni genere, delle quali una, «La lega militare» conta nientemeno che 190,000 aderenti. È dunque un documento di una vera portata politica perchè riassume le aspirazioni di quella voce del popolo che il governo imperiale avrebbe promesso di consultare prima di negoziarla. Ecco gli articoli principali di questo trattato di pace pangermanista: 1° La Francia cede alla Germania i dipartimenti dei Vosgi con Epinal, Meurthe-et Moselle con Nancy e Lunéville, la metà orientale della Mosa con Verdun e delle Ardenne con Sedan, tutto insieme circa 17,114 kmq. Questa nuova provincia riceve il nome di Franconia occidentale. 2° La Francia prende gli abitanti di questi territori e li stabilisce altrove e questa emigrazione dovrà essere effettuata nello spazio di un anno a datare dalla firma del trattato di pace. Il suolo della provincia sarà diviso in possessi rurali e distribuito come ricompensa ai soldati tedeschi che si saranno distinti durante la guerra. La creazione della nuova provincia della Franconia occidentale è necessaria, secondo l'autore, per riparare la colpa commessa nel 1871 quando questa Franconia fu lasciata fuori e per avere all'ovest dell'Alsazia e Lorena una provincia puramente tedesca. 3° La Francia dichiara di accettare l'entrata dell'Olanda e del Belgio nell'Impero tedesco. Cosí sono quasi ricostituite ad ovest le antiche frontiere dell'Impero di Carlo V. L'Olanda con la sua casa reale entra nell'Impero tedesco a titolo di Stato confederato; costituirà due corpi d'armata con sede rispettivamente a Rotterdam e a Groninga. L'Olanda entrerà nella unione doganale tedesca senza pagare indennizzi. In quanto alle colonie olandesi esse diventeranno proprietà comune dell'Impero tedesco. Le stesse condizioni saranno fatte al Belgio e naturalmente il Congo passerà anch'esso sotto il dominio tedesco e il Belgio creerà due corpi d'armata, uno ad Anversa e l'altro a Liegi per l'esercito generale tedesco. 4° La Francia sarà costretta a prendersi i valloni abitanti il Belgio e questa emigrazione dovrà compiersi entro tre anni. 5° La Francia cederà alla Germania la proprietà dei miliardi che essa ha prestato alla Russia. 6° La Francia pagherà alla grande Germania trentacinque miliardi di marchi in contanti. 7° La Francia dichiarerà di accettare l'entrata del Lussemburgo e della Svizzera nell'impero tedesco»…. Gli altri articoli riguardano l'abolizione della flotta francese che passerà naturalmente in possesso dell'Impero tedesco e cosí di tutte le colonie e di tutti i trattati nella Francia. In tal modo il popolo tedesco potrà essere eternamente amico del popolo francese. Le idee di Tannemberg non sembrano avere realmente ispirato la condotta tedesca della guerra con l'invasione dei paesi neutri, la devastazione e la confisca sistematica e la vendita dei beni degli assenti? Vi è motivo di crederlo.

★ **L'ordine dei cavalieri tedeschi e la conquista della Prussia.** — Sarebbe desiderabile che si conoscesse meglio la storia della conquista della Prussia occidentale e orientale fatta dall'ordine dei cavalieri tedeschi perchè ci si trova in presenza di un fenomeno molto notevole. Treitshke ci fa vedere — cosí scrive G. Chatterton-Hill nella *Scientia* — in un centinaio di pagine, come questo ordine, fondato in Terra Santa secondo il modello dei Templari e dei cavalieri di San Giovanni, dopo aver condotto un'esistenza precaria d'avventure sulla frontiera crepuscolare dove si ritrovano la cultura d'Occidente e la cultura d'Oriente, ricevette, nel 1226, l'invito di Conrad di Masovia, signore di Culmerland, di venirgli in aiuto contro quel popolo barbaro e pagano, che, ribelle a qualunque incivilimento, abitava le paludi e le foreste vergini che si estendevano dalla Vistola fino al Dnieper. Fu un popolo curioso questo degli antichi prussiani incastrato nel mondo cristiano e conducente, fra la cultura bizantina della Russia e la cultura cattolica della Germania, una vita nomade e misteriosa. Tagliati fuori dal resto del mondo dalle paludi e le foreste, inaccessibili alla penetrazione dei temerari mercanti di Lubecca e di Amburgo che avevano digià fondate al di là di questo territorio ostile e sconosciuto le città anseatiche di Revel e di Riga, incapaci di assuefarsi alla vita sedentaria delle città, gli antichi prussiani vivevano ancora la vita dei nomadi primitivi, di quella vita di cacciatori e di pescatori che non conoscono ancora altro che i rudimenti dell'agricoltura. Non sappiamo niente della loro religione, nè dei loro preti; tutto ciò che sappiamo è la loro bravura messa molte volte alla prova nel corso delle razzíe sul sud-ovest del territorio polacco. Ma la presenza di questo popolo pagano e nomade in mezzo alla civiltà cristiana fu un'anomalia ed esso dovette scomparire. I cavalieri tedeschi, sotto il comando di Ermanno di Salza arrivarono, rispondendo all'appello del signore polacco che non tardò a pentirsi d'aver fatto venire il nemico mortale dello slavismo. Vi furono delle lotte epiche, fantastiche, nell'oscurità delle foreste vergini, sul ghiaccio dei fiumi e delle torbiere gelate che durarono parecchi anni. Il resultato finale fu la conquista di tutto il territorio che designamo oggi sotto il nomi di Posnania, di Prussia occidentale e di Prussia orientale da parte dei cavalieri tedeschi. Fu un ordine davvero notevole questo dei cavalieri tedeschi. Monaci, uomini di Stato, soldati, economisti diedero prova di qualità organizzatrici poco comuni, d'uno spirito metodico e d'una continuità di vedute tanto rare quanto lodevoli. Essi compresero chiaramente, senza alcun sentimentalismo, che l'unica cosa da farsi era la distruzione dell'antico popolo per mezzo della colonizzazione della loro terra fatta da dei coloni tedeschi ai quali era severamente proibito d'imparare la lingua indigena o di adottare i costumi dei vinti. Questa politica condotta con energia, non poteva mancare di resultati. Il vecchio elemento etnico autoctono fu interamente assorbito dal nuovo, benchè nel diciottesimo secolo restasse ancora qualche pescatore isolato che venerava gli antichi Dei e che parlava l'antica lingua. Cosí gli antichi cavalieri dell'ordine teutonico sarebbero stati i veri padri del pangermanismo attuale, in virtú di principii ben differenziati da quelli che erano generalmente in valore e in vigore nel Medioevo.

★ **La germanizzazione dell'America.** — Sulla propaganda tedesca in America troviamo curiose informazioni in un articolo della *National Review*. Sembra che in America lo spionaggio tedesco abbia ramificazioni estesissime le quali non si limitano agli Stati Uniti, ma si protendono anche all'America del Sud. A questo servizio di spionaggio sarebbe dovuta la sconfitta della squadra inglese sulla costa cilena…. Appena incominciata la guerra, sorse in New-York un ufficio di pubblicità con numerose filiali in tutte le città americane allo scopo di far circolare notizie ed opuscoli in lode della Germania, e inspirate tutte da questi due principî essenziali: 1° La Germania è stata forzata alla guerra dalle gelosie nemiche e in special modo della gelosia inglese; 2° La Germania sta combattendo per la libertà contro le grandi potenze d'Europa proprio come le colonie americane combatterono per redimersi dal giogo della Gran Brettagna. Il Kaiser è, naturalmente, assomigliato a Giorgio Washington. Appena l'ufficio di pubblicità iniziò i suoi lavori un esercito di conferenzieri e di scrittori tedeschi invase l'America, con a capo il Denburg e la campagna anti-inglese, anti-francese, anti-russa si dispiegò per tutta l'America. Un altra mossa fu questa: cattivarsi le simpatie degli irlandesi che formano un elemento potente negli Stati Uniti. Cosí due giornali irlandesi ben presto furono veduti sostenere la causa tedesca e qualche organizzazione inglese seguí subito l'esempio dato dalla stampa. Nello stesso tempo i tedeschi ottennero l'ausilio di tutte le corporazioni e le società austriache ed ungheresi dell'America, sociali o religiose che fossero, e cercarono di stringere in ogni modo i vincoli dei germano-americani adoperando specialmente un giornale apposito: *Fatherland*, che ha già raggiunto una tiratura di trecentomila copie la settimana. Anche la chiesa è stata trascinata in campo e tutti i pastori luterani sono diventati ardenti apostoli del germanesimo. Dell'influenza che la banca e la politica tedesca esercita sulla stampa americana è stato già detto piú volte; ma i germanofili hanno trovato ora un altro modo curioso di diffondere le idee tedesche. Approfittando dell'abitudine dei giornali di pubblicare le lettere dei loro lettori, tutti i germanofili si sono dati a tempestar di epistole pro-Germania i direttori dei quotidiani e dei settimanali d'America. Un esercito di volontari scrittori protesta energicamente contro le accuse che si lanciano alla Germania, contro le idee anti-tedesche ed ogni volontario si firma «Un americano indignato» oppure un «Yankee del vecchio stampo» e cosí via!… Non contenti di questo, i tedeschi che conoscono bene la psicologia della folla, ricorrono a numerosi altri mezzi per influire sul pubblico. Diamone un esempio. Molto spesso a New-York s'incontra oggi per le strade una povera donna che, tenendo in mano un giornale con le ultime notizie d'una vittoria o d'una sconfitta tedèsca, piange copiosamente gemendo: «Ah! Dio mio!» «Ah, caro Guglielmo, buon imperatore!» «Ah! patria mia!» Ben presto la folla forma circolo intorno alla disgraziata che continua del suo meglio a singhiozzare sulla patria lontana e ad inveire contro la perfida Inghilterra. A tanto pianto c'è sempre qualcuno di buon cuore fra la folla che si commuove anche lui e comincia a difender la Germania e a dire che è una vergogna che l'America lasci tradire la Germania ecc. Alle invettive qualcuno piú entusiasmato degli altri applaude e cosí la vecchietta piangente può gloriarsi in cuor suo di avere servito bene l'imperatore…. e l'agenzia di pubblicità tedesca.

★ **La musica francese.** — Esiste una musica francese, antica e nobile con titoli di gloria tanto belli quanto quelli di qualsiasi altra musica al mondo — scrive Pierre Lalo — ma questa musica per i francesi è come se non esistesse. Essi l'hanno dimenticata e l'hanno fatta dimenticare. Eppure la musica francese ha una storia continuata e logica attraverso i secoli. Troppo spesso oppressa dalle invasioni straniere, essa rinasce sempre simile a se stessa nella sua natura intima e le sue qualità essenziali. La musica francese, dalle origini fino al tempo presente, è l'espressione fedele dello spirito e del cuore della nazione, e perciò essa resta intelligibile, commovente e vivente nelle sue opere antiche come nelle sue opere contemporanee. Chiarezza, sobrietà, senso dell'ordine, della misura e della proporzione, grandezza senza enfasi, sensibilità senza volgarità, dolcezza senza mollezza e senza affettazioni, fermezza e precisione della forma, «stile fiero» che al tempo del gran re gli stranieri dicevano non appartenere che ai francesi, gusto del ritmo, senso del pittoresco, amore dell'accento giusto e della declamazione eloquente, tutte queste qualità che si oppongono ad altrettante virtú italiane o tedesche, formano, secondo Pierre Lalo, la natura e la gloria della musica francese. Eppure in Francia si è dimostrata nel fatto una volontà costante ed incomprensibile: quella di non tener conto mai della musica francese. La musica francese moderna, per colpa dei direttori delle grandi società francesi di concerti non data che dal 1870, o tutt'al piú dal 1830, con Berlioz. Sembra per molta parte della Francia, che la musica francese non sia un'arte nazionale con radici profonde nella razza e nella storia; ma un'arte nata ieri e che non si riannoda a nulla. È una colpa che bisogna che i francesi riparino perché nulla vi è di piú semplice e di piú giusto in tempi come questi che ricercare e rimettere alla luce i musicisti francesi d'un tempo e restituire i suoi titoli di nobiltà alla musica francese in generale. Bisognerà venire anche a riconoscere le virtú singolari dello stesso canto nazionale francese: la sua bellezza prima, poi la sua beltà con la quale esso esprime in musica la Francia, la Francia una e diversa, la Francia tutta intera. Eppure anche il canto francese è passato sotto silenzio. Perché la società francese d'oggi giorno non ha mai voluto saperne del canto popolare? Oggi sembra venuto anche il momento di ricorrere alla musica anonima del popolo per comprendere quello che la Francia è stata e vuole essere. E v'è un motivo d'attualità nel far rinascere insieme la musica strumentale e la musica vocale. Alla creazione della musica vocale del secolo XV e XVI non hanno contribuito né la Germania né l'Italia: essa è nata nel tempo stesso in Francia e in Fiandra e precisamente in quei paesi di Fiandra che formano oggi il Belgio. Questa musica viene chiamata franco-fiamminga con ragione: l'ispirazione fiamminga e l'ispirazione francese vi sono cosí ben confuse che, per molti artisti che l'hanno illustrata e di cui si conoscono le opere meglio che la vita, non si è ancora giunti a sapere con certezza se essi erano originari dell'uno o dell'altro paese. Cosí si manifesta quella affinità di pensiero e di sensibilità musicale che non ha mai cessato di esistere tra i belgi e i francesi e di cui attraverso i secoli Gretry e poi César Franck offrono esempi bellissimi. Dalla musica franco-fiamminga i musicisti italiani e spagnoli del Rinascimento hanno imparato la loro arte ed alla stessa scuola hanno imparato i tedeschi. Sarebbe bene, secondo il Lalo, che, le società di concerti se lo ricordassero.

★ **Il monumento di Turenna a Sasbach.** — Il Governo badese ha messo sotto sequestro il recinto francese che forma a Sasbach il terreno sul quale si innalza il monumento eretto sul luogo stesso dove fu ucciso il maresciallo Turenna, il 27 luglio 1675. Questo gesto poco elegante ricorda una storia che non è priva di interesse. Fu il cardinale Luigi Renato Edoardo di Rohan, l'ultimo principe vescovo di Strasburgo e in questa qualità possessore dei distretti d'Ettenheim e di Oberkirch, sulla riva destra del Reno, che ebbe, nel 1782, l'idea di fare erigere un monumento sul luogo dove il maresciallo era stato ucciso; nello stesso tempo egli diede ordine di costruire un alloggio per il guardiano il quale, secondo la sua volontà, doveva essere scelto fra i sottufficiali invalidi del reggimento di Turenna, cioè il 37° fanteria. Le spese risultanti dalla compra del terreno e delle costruzioni furono pagate sulla cassetta particolare del principe. Alla Rivoluzione, terreno, monumento e casa del guardiano divennero proprietà del governo francese. Ora, il monumento primitivo essendo stato distrutto da una tempesta — altri dicono da mani malevoli — il cardinale ne fece inalzare un altro il quale ebbe una sorte simile al primo, perché nel 1796, quando le truppe di Moreau passarono il Reno, esse non trovarono piú in piedi altro che la casa del custode. Di loro propria iniziativa, esse inalzarono allora un terzo obelisco del quale oggi non resta che lo zoccolo. La clausola del fondatore secondo il quale il monumento doveva essere custodito da un antico sottufficiale del reggimento di Turenna non era stata osservata sino ad allora e questo spiega tante distruzioni successive. Fu soltanto dopo la pace di Luneville, il 9 febbraio 1801, che il generale Leval, comandante la quinta divisione a Strasburgo, ricevette l'ordine di indicare un titolare per l'impiego di guardiano. A questo scopo egli inviò alcuni ufficiali a Sasbach e l'arrivo di questa missione diede luogo ad un grande scambio di lettere tra le autorità civili del paese e gli agenti del cardinale di Rohan. Il 14 giugno 1802 un sergente venne da Strasburgo, dicendo al sindaco di Sasbach «che egli era nominato guardiano del monumento e che sarebbe rimasto quattro giorni nella località e poi se ne sarebbe andato a domandare degli ordini ai suoi capi». Per delle ragioni che la storia locale non indica, questo sergente non tornò piú a Sasbach e vi fu sostituito dal cavaliere Brazy, il quale prese possesso delle sue funzioni il 1° luglio 1802, come ne fanno fede due rapporti indirizzati il 15 dello stesso mese al prefetto di Strasburgo e al generale comandante la quinta divisione. Nel 1829, il governo francese acquistò varie parti di terreno e sostituí il monumento inalzato nel 1796 con un obelisco di granito alto 12 metri, quello che esisteva ancora nel mese di agosto 1914. Dal giorno dell'insediamento del cavaliere Brazy i custodi si sono succeduti senza interruzione a Sasbach, ma non vi hanno sempre avuto la vita facile, perché dati i sentimenti che i maestri tedeschi inculcavano ai loro allievi questi ultimi non lasciavano sfuggire alcuna occasione per attentare alla sicurezza del monumento. Specialmente nel 1902, gli alunni dell'Istituto Lender si abbandonarono, con l'appoggio morale degli abitanti di Sasbach, a una manifestazione delle piú grossolane. Per non avere fastidi il governo francese traslocò un custode del monumento, un certo Schnoering. Secondo ogni verosimiglianza, quando sarà fatta la pace, bisognerà costruire un altro obelisco perché dell'ultimo non deve ora restare gran cosa.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postille sul giudizio storico della Campagna del '66.

Mi sia consentito di far seguire poche parole alle osservazioni di Niccolò Rodolico sulla Campagna del '66, pubblicate nell'ultimo numero del *Marzocco*.

Il fine nobilissimo dello scritto del Rodolico sulla «Campagna del '66 e i partiti di Francia e di Spagna» fu da me già messo in rilievo; ma nel mio articolo «Ombre e luci nella guerra del 1866» volli mettere in evidenza quanto si sia esagerato da altri e da lui nell'addossare tutta la colpa del cattivo esito della campagna ad un preteso spirito d'indisciplina dei comandanti in capo dell'esercito, e in particolare del Cialdini, e come questa esagerazione, che fu già dei contemporanei, non debba servire a celare oggi le vere cagioni degli avvenimenti.

Il Rodolico riproduce ora alcuni passi ben noti dell'opera del Pollio su Custoza, dove si reca giudizio severo su qualche atto dei generali del '66, e vuole che in quei passi siano le prove di quella indisciplinatezza. Non è possibile riprendere qui in esame tutti quei brani, ma non sarebbe difficile mostrare come anche il Pollio abbia ceduto, in quei punti, alla tendenza comune rivolta ad esagerarne l'importanza.

Bisogna non dimenticare le condizioni estremamente difficili, in cui si veniva formando l'esercito di un regno, nato appena da cinque anni, con scarse tradizioni militari, con quadri appena sbozzati, con le finanze in *deficit*; esercito che aveva invece il compito gravissimo della difesa di un paese esposto al nemico, e del compimento dell'unità nazionale. Quei generali, che sentivano tutto il peso di queste esigenze, urtavano troppo spesso contro difficoltà quasi insormontabili, che essi avrebbero voluto superare; e il lagno usciva spesso dal loro labbro o dalla loro penna con la forma della piú sdegnosa protesta. Bisogna ben guardarsi dal confondere queste accese parole coi segni della indisciplina militare!

Scelgo un solo esempio fra moltissimi che si potrebbero addurre. L'episodio si riferisce al Cialdini, ed è narrato dal Lamarmora in una lettera al Petitti, durante la campagna

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI
nella Collezione
MANUALI HOEPLI

ALESSANDRI P. E. – Droghe e piante medicinali (Materia medica militare e animale). Seconda edizione riveduta e aumentata. 1915, di pagine XV-778, con 207 incisioni . . . . . L. 7,50
ANDREANI I. – L'arte nei mestieri. Il muratore. Seconda edizione migliorata. 1915, di pagine VIII-273, con 235 incisioni. . . . . L. 3,—
BALLERINI O. – Fiori artificiali. Manuale del fiorista. Seconda edizione aumentata e corretta. 1915, di pag. XVI-368, con 246 figure L. 3,50
BARBIERI A. – Poligonazione tacheometrica. Norme pratiche per il rilevamento planimetrico delle linee poligonali e per il loro calcolo. 1915, pag. XVI-246. . . . . L. 2,50
BOCK C. – Igiene privata e medicina popolare. Terza edizione italiana riveduta ed aumentata dal prof. dott. G. Galli. 1915 pp. XVI-303 L. 2,50
BONARDI E. – Borsa e valori pubblici. Guida finanziaria teorico-pratica per Capitalisti, Banchieri, Agenti di cambio, Funzionari ed Impiegati di banca, Notai, Ragionieri, Amministratori, ecc. 1915, XXVI-890 . . . . . L. 7,50
BORRINO F. – Manuale del motociclista. *Side-cars e Motorettes*. Vademecum ricettario ad uso degli sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. Terza ed. completamente rifatta con 405 ill. 1915, di pp. VIII-512 L. 5,50
CACCIA A. – Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città, compilato sulla traccia dello Städtebau di I. Stübben ad uso degli Ingegneri, Architetti, Uffici tecnici ed Amministr. municipali. 1915, con 270 incisioni .. L. 4,50
CALLIANO C. – Soccorsi d'urgenza. Ottava ediz. riveduta ed ampliata a cura del dott. Bodino. 1915, di pag. IL-427, con 135 incisioni L. 3,50
CASTELLANI L. e **ROMANELLI U.** – L'acetilene e le sue pratiche applicazioni. Terza edizione notevolmente ampliata. 1915, di pag. XX-335, con 115 illustrazioni . . . . L. 4,—
CLAUDI C. – Manuale di prospettiva. Quarta edizione riveduta. 1915, di pag. XII 76, con 49 figure in 33 tavole . . . . L. 2,50
COLOMBO G. – Manuale dell'Ingegnere civile e industriale. Trentatreesima edizione riveduta e corretta (91°, 92°, 93° migliaio). 1915, pagine XII-480 con 241 figure e una tavola L. 6,50
CRAVERI C. – Formulario delle specialità medicinali, straniere ed italiane e di soluzioni per uso ipodermico. 1600 ricette da servire come guida per la formazione di prescrizioni magistrali, con un indice terapeutico. 1915, un volume di pag. XX-524 . . . . L. 4,50
FALCO A. – Contabilità bancaria. 1915, di pagine XII-289 . . . . L. 4,50
FRANCHI L. – Codici e Leggi usuali d'Italia accuratamente riscontrati sul testo ufficiale, corredati da richiami e coordinati. Raccolta completa in 4 volumi, divisi in 8 parti, tutte rilegate.
Vol. II. Leggi usuali d'Italia. Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali piú importanti e di piú ricorrente ed estesa applicazione in Italia; con annessi decreti e regolamenti e disposte secondo l'ordine alfabetico delle materie. Terza edizione riveduta ed aumentata, *divisa in 4 parti*. Parte I. Dalla voce *Abbordi di mare* alla voce *Croce rossa*.
1915, di pp. XII-1320, leg. in tutta pelle L. 12,50
NB. Le parti II, III e IV sono già in corso di stampa e rivedranno la luce prestissimo.
LEONI B. – Lavori in terra. 2ª ediz. rivista e corretta. 1913, di pag. XII-270 con 38 inc. L. 3,—
LICCIARDELLI G. – Coniglicoltura pratica. Quinta edizione notevolmente aumentata. 1915, di pagine XX-321, con 116 incisioni e 12 tavole colorate . . . . L. 3,50
MAZZOCCHI L. – Calci e cementi. Calce, gesso, pozzolana, sabbia, ghiaia, materiali idraulici, cementi, preparazione, cottura. Lavori in cemento, muri, archi, volte, condotte, fognature, fortificazioni, cemento armato. Norme pratiche ad uso degli ingegneri, architetti, costruttori, capimastri ed assistenti di fabbrica. Quarta edizione aumentata e corretta. 1915, di pag. XII-256, con 64 figure intercalate nel testo . . L. 2,50
MEYER E. – Storia della chimica dai tempi più remoti all'epoca moderna. Introduzione allo studio della chimica. Edizione italiana con note dei dottori M. Giua e C. Giua Lollini e prefazione del dott. prof. I. Guareschi. 1915, di pagine XXVIII-721. . . . . L. 7,50
PUCCI A. – Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili. Coltura e descrizione delle principali specie e varietà. Quarta edizione riveduta dall'autore. 1915, di pag. XII-212, con 124 incisioni . . . . L. 2,50
RODA G. – Manuale di floricultura. Coltura delle piante a fiori e descrizione delle principali fra di esse. Sesta edizione riveduta ed ampliata. 1915, di pag. VIII-284, con 120 inc. L. 2,50
RONCHETTI G. – Grammatica del disegno. Metodo pratico per imparare il disegno. Seconda edizione interamente rifatta. 1915, un vol. di testo di pag. VIII-225 con 64 schizzi e 43 figure intercalate ed un vol. di 80 tavole comprendente 95 modelli racchiusi in busta e *non vendibili separatamente*. . . . . . . L. 7,50
SCHINCAGLIA F. – I fondamenti della Röntgentecnica. 1915, di pag. XII-263, con 118 incisioni e 46 tavole fuori testo . . . . L. 5,50
TAMARO D. – Uve da tavola. Varietà, coltivazione e commercio. Quarta edizione di pag. XII-399, con 118 incisioni e 96 tavole . . . . L. 4,50
TRITERIO C. – Le Colonie italiane. Elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, Isole del Dodecanneso. Rodi. 1915, di pag. IV-66, con 4 carte a colori: 1. Distribuzione geografica dominio del coloniale. - 2. Libia. - 3. Eritrea. - 4. Benadir . . . . L. 1,50
— Nuovo dizionario dei comuni e frazioni di comune del Regno d'Italia, secondo il censimento 10 giugno 1911 e i dati ufficiali a tutto marzo 1914 con l'elenco alfabetico delle località abitate nelle Colonie italiane «Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia» e località di occupazione temporanea «Isole del Dodecanneso, Rodi». 1915, di pp. XII-512 L. 4,50
VOLPINI C. – L'arte di guidare i cavalli. 1915, di pag. XXIV-216 con 100 illustrazioni L. 4,50

Novità Mondiale Hoepliana
ANDREE
Grande Atlante Geografico Universale
221 Carte generali e 192 Carte speciali con indice alfabetico dei luoghi in volume a parte.

Sesta edizione 1914-15 completamente rifatta, notevolmente aumentata ed esattamente rettificata secondo le piú recenti scoperte e gli ultimi cambiamenti politici a cura del dott. E. Ambrosius, l'opera del genere la piú moderna, la piú completa e a miglior prezzo che esista in commercio.

Fu pubblicato e completato in 15 grandi dispense contenenti ognuna un certo numero di carte e una parte del testo, ed è sempre in vendita anche in questa forma. Ogni dispensa . L. 3,—

L'opera completa elegantemente rilegata in due volumi . . . . L. 55,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

(30 luglio 1866). Si trattavano allora le prime pratiche per la pace, imposta dall'improvviso armistizio di Nikolsburg (21 luglio), e il Governo italiano avrebbe voluto che trionfasse il principio dell'*uti possidetis*, al fine di conseguire il Trentino e la linea dell'Isonzo, allora occupati dalle truppe italiane. Il Ricasoli era deliberato ad agire con fermezza, anche se l'Italia avesse dovuto restar sola; e la difesa militare era tutta in mano al Cialdini. Questi, dice la lettera, «insisteva presso Pettinengo (allora ministro della guerra) perché entro il prossimo mese si mettano sotto le armi centomila uomini di piú.... Pettinengo si difendeva come poteva, anziché dichiarare l'impossibilità di un simile aumento. Cialdini rispose fieramente che la Francia della Rivoluzione aveva saputo mettere in campo 14 armate in una volta». Si accusi ora d'orgoglio e di indisciplina il Cialdini, che osa chiedere al ministro, forse con parola aspra e concitata, lo sforzo generoso della patria, destinato a garantire migliori condizioni di pace! Quello sforzo non era, per il prudente ministro, da richiedere; era, per il Lamarmora, una *impossibilità*; ma si veda come la figura del Cialdini si elevi nobile e vigorosa anche nell'ardito incitamento! Ebbene: io credo che molte delle pretese indisciplinatezze del Cialdini, che era uomo ruvido e impetuoso, ma sincero e di eletti sentimenti, non siano di diversa specie. Felici indisciplinatezze, che fustigavano talora pavide coscienze e figure mediocri!

Ma basti di ciò, perché altre prove ed altri ragionamenti sarebbero necessari a chiarire la questione. Mi fermo agli ultimi punti della replica del Rodolico.

Ho detto che il Cialdini non fece atto di disobbedienza non tenendo conto dell'ordine del re, dato durante la battaglia di Custoza, di passare il Po, e ne ho recato le ragioni. Il Rodolico riproduce ora l'osservazione posta dal Lamarmora a fianco di una lettera a lui diretta dal Cialdini, dove si vuol sorprendere una pretesa confessione di disobbedienza. Quella annotazione, prodotta dal Luzio, non ha valore alcuno per la questione: essa è uno sfogo personale, posto dal Lamarmora in circostanze abbastanza tragiche, quando contro di lui si scagliava già l'ira delle fazioni, quando l'animo suo era profondamente agitato, quando, dopo una lunga amicizia, aveva rotto ogni rapporto col Cialdini. È una nota fuggevole, dettata in un momento di malumore; né giudizio simile il Lamarmora, animo nobilissimo, dette mai nella serie molto abbondante di scritture difensive, ch'egli dettò tra il 1866 e il 1874. Nel momento in cui scriveva quella nota, il Lamarmora dimenticava ch'egli stesso, come capo di Stato Maggiore, aveva redatto quest'ordine di servizio (21 giugno 1866): Il Cialdini «viene considerato come comandante di corpo staccato.... e riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che *gli* sembrerà piú opportuno, a seconda delle circostanze». Egli dimenticava che, per tutta la campagna, durata piú di un mese né il re, né il Lamarmora avevano mai dato ordini al Cialdini, né mai lo avevano rimproverato di non averne osservati; anzi avevano affidato a lui il comando supremo dell'esercito. Non si parli dunque di disobbedienza, né si adduca quella nota lamarmoriana, che non è affatto provante. Basta una semplice riflessione critica a metterla da parte, per risalire invece agli altri scritti, dove quel rimprovero giustamente non figura. E speriamo non risorga, se le nostre ricerche non si adoprano ad una fatica di Sisifo.

Quanto al racconto del Pollio, già riprodotto dal Luzio, da cui risulterebbe che il Cialdini, nel 1890, lamentasse, in una esclamazione al generale Pallavicini, di non aver ascoltato il consiglio di quest'ultimo di passare il Po, la sera del 25 giugno; non si tratta che di un aneddoto, che il Pollio riferisce in nota nel suo volume, per avere ascoltato un dialogo, di cui egli non era parte, tra il Cialdini e il Pallavicini. Quel dialogo potrebbe non essere stato rettamente inteso dal Pollio. E poi poco interessa forse conoscere quel che il Cialdini pensasse, un quarto di secolo dopo la battaglia di Custoza. A noi importa oggi il giudizio, che il Pollio, competentissimo in questa materia, dà nel testo del suo volume, pubblicato nel 1902: «Io credo che, se il generale Cialdini avesse passato il Po, sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta e forse anche ad un disastro». Dunque il Cialdini, il 25 giugno 1866, fece bene a non passare il fiume. E allora, che si vuole di piú?

***

Mi unisco al Rodolico nell'augurare all'Italia del 1915 comandanti in capo diversi da quelli del 1866, benché fra questi ultimi ve ne fosse alcuno ottimo. Ma mi guarderò bene dallo scaricare soltanto sui capi, senza opportune riserve, la responsabilità di una campagna, che risultò da cause complesse, in parte ineluttabili. Questo sistema può generare ingiusta sfiducia sui dirigenti e pericolose illusioni nella coscienza del paese; e rischia di continuare il vecchio errore, che serví a mutare uno scacco di guerra, non irreparabile, in un grave disastro per tutta la nazione. Lo storico d'oggigiorno non deve cedere alla corrente, che arrecò tanti danni. Torna opportuno ricordare le parole dimenticate, che il Petitti scriveva il 16 luglio 1866, durante la campagna, e che sembrano oggi un ammonimento: «Per noi fu gran disgrazia che le vittorie dei prussiani siano state tanto celeri e decisive. Nelle condizioni del nostro teatro della guerra, occorrono mesi per ottenere un risultato di concludenza. La Prussia invece in 15 giorni fu in grado di dettare la pace, e si lagna ora a torto di noi, dicendo che non l'abbiamo secondata e non la secondiamo».

Certo, bisogna augurare capi diversi, e forse anche una diversa preparazione diplomatica e tecnica dell'azione; ma che avverrebbe se alla prima difficoltà accadesse quel che accadde allora? Se i capi si perdessero d'animo, se i gregarî si sfiduciassero, se le impazienze e i rimproveri vani eccitassero lo spirito del paese? La campagna del '66 fu quel che fu, non per l'indisciplina dei capi, ma per molte cause complesse, che è necessario tutte considerare e che non hanno nulla di strano. Se questa verità sarà detta in modo chiaro, forse anche la nazione si educherà alla pazienza e alla forza del sacrificio, che sono le basi delle virtú civili. Altrimenti, se la illuderemo, scaricando su pochi capri espiatori le varie responsabilità, non potremo mai sperare che si formi, nei capi come nei gregarî, nei governanti come nel popolo, quella saldezza degli animi che cementa, nell'ora della prova, le energie dei cittadini.

Molti segni annunziano ormai felice questo mutamento, e perciò il nobile voto del Rodolico per la grandezza d'Italia mi trova oggi pieno di fiducia. Ma io sono convinto che un diverso e piú giusto apprezzamento della campagna del '66 può contribuire a dare agli italiani la serena visione della realtà, che è la grande lezione della storia.

Arrigo Solmi.

★ Non si deve dire «il Veneto» bensí: «La Venezia».

Con un regio decreto (1) concernente materia di territorio e di autorità governative e amministrative, emanato per la istituzione di nuove sotto prefetture e per la soppressione degli antichi commissariati distrettuali, è stata usata, cosí nelle premesse, come nell'articolo, la dizione «*Provincie della Venezia*» che è sostitutiva di quella già adoperata nel primo articolo della legge comunale e provinciale.

Fino ad ora, era vieto costume di dire impropriamente «il Veneto» e non «La Venezia» solo per una deplorevole consuetudine sorta da ingrato ricordo di dominazione straniera, quasi cioè parola staccata e rimasta dall'antica intitolazione austriaca di «Lombardo-Veneto» adottata a Vienna dopo la caduta del regno italico.

Sono quindi degne di ogni considerazione le nobili e storiche ragioni che hanno evidentemente inspirato il Ministero dell'Interno a stabilire ufficialmente che si debba dire «La Venezia» e non piú «il Veneto».

Le ferrovie dello Stato hanno adottato subito il nuovo titolo intestando un paragrafo speciale dell'orario generale con l'epigrafe *Tramvie della Venezia*.

La direzione del Touring Club ha già deliberato di intitolare la sua guida di prossima pubblicazione *Guida della Venezia*. Tocca ora alla direzione generale della Statistica di adottare la parola «La Venezia» in tutti i suoi riassunti statistici per regioni; altrettanto devono pur fare tutte le direzioni generali dei varî ministeri che pubblicano relazioni statistiche distintamente per regioni, sostituendo in fondo ai riassunti, alla parola «Veneto» quella di «La Venezia» che ha origine romana, cioè nostra.

Un abbonato.

---

(1) Regio decreto 19 maggio 1912 n. 554, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 giugno 1912, n. 143.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Che cosa deve sapere un uomo di quarantacinque anni? «Che li ha» risponde il piú elementare buon senso e che, cioè, non ne ha piú venti. E deve regolarsi in conseguenza.

Questo, che il buon senso e la pratica della vita hanno da che mondo è mondo stabilito, viene studiato, analizzato e direi quasi codificato in uno dei soliti libretti della raccolta Stall, voltato in italiano da Mario Nesi ed edito, con una prefazione del prof. Pio Foa, nella collezione della *Sten*, dedicata ai problemi della igiene fisica a morale.

Come gli altri destinati alla educazione del ragazzo, della fanciulla, del giovanotto, della giovane, del marito, della moglie, anche questo volumetto è disegnato con molta cura, con discrezione e con tatto. Lungi dall'allarmare e da inclinare al rimpianto dei beni svaniti o svanenti l'uomo che ha oltrepassato il «mezzo del cammin di nostra vita» lo invita al raccoglimento e gl'indica nuove e inesauribili sorgenti di piacere, che, se non hanno la calda suggestione di quelli che sorridono alla giovinezza, valgono però a non attristarlo e a renderlo piú sereno e piú forte. Ai quarantacinque anni infatti, o giú di lí, il cammino della vita si volge quasi bruscamente, come una strada che faccia un aspro gomito: le risorse fisiche si son fatte minori, e la crisi mina la stessa salute. Si va verso la vecchiaia, e perchè essa possa giungere non paurosa, ma anzi serena ed utile a sé e agli altri, bisogna affrontarla con ferma volontà e con retti intendimenti.

Le cagioni, i sintomi e gli effetti di questo stato di debolezza fisiologica sono nel libro dello Stall minutamente ricercati e chiaramente esplicati: i consigli d'igiene materiali e morali che vi si dànno non hanno punto del cattedratico e del pedante, e specialmente per coloro che non hanno già naturale l'abitudine di ripiegarsi su se stessi o di osservarsi da vicino possono essere di non poca pratica utilità. Ah, *si jeunesse savait et si vieillesse pouvait....*

NOTIZIE

★ GUGLIELMO FERRERO, ha tenuto anche a Firenze la sua conferenza su «Le responsabilità della guerra e le speranze della pace» ottenendo un cosí grande successo di pubblico che la conferenza stessa ha dovuto esser ripetuta. Il Ferrero ha inquadrato l'attuale conflitto nella complessa serie di rivolgimenti storici dei quali anche la Rivoluzione francese non è che un episodio. La frenesia di infrangere ogni limite, di sorpassare ogni misura e quella dei subiti guadagni e del deprezzamento della qualità in favore della quantità ha trovato nella Germania la sua maggiore rappresentante, in Germania ha fomentato le piú stravaganti e prepotenti ideologie, in Germania ha condotto alla follía della guerra. Il Ferrero, facendo una sommaria psicologia delle nazioni belligeranti, ha riconosciuto alla Germania tutte le responsabilità dell'attuale conflitto dal quale, a meno che un miracolo non lo salvi, l'Impero germanico cosí voglioso dell'egemonia, uscirà fiaccato per lungo tempo. Non è però da credere, secondo il Ferrero, che, come molti ritengono, questa immane conflagrazione non faccia altro che interrompere il ritmo della nostra vita e che, cessata la guerra, questo ritmo riprenderà la sua pulsazione normale. No. S'aprirà un periodo nuovo di vita profondamente influenzato dalle idee che hanno condotto gli Alleati ad opporsi al cammino irruente del pangermanismo. Il Ferrero ha parlato con parola piana e semplice, senza fare alcuna allusione alla politica italiana. Tanto piu notevole è stato il suo successo, il quale, oltre tutto, ha giovato a familiarizzare una larga corrente di pubblico con idee che dal Ferrero stesso erano già state svolte nel dialogo *Tra i due mondi* e che, riascoltate con piú vibrante animo, sono parse piú degne di esame e di plauso.

★ ALFREDO BACCELLI ha parlato al «Filologico» lunedí scorso, dell'*Anima dell'Italia nuova* facendo un caldo inno all'importanza del cammino compiuto dall'Italia in tutti i campi della sua attività fino ad oggi ed attingendo dalla coscienza del progresso italiano compiuto la speranza del radioso avvenire cui l'Italia andrà incontro se si manterrà coerente al sentimento ed al genio che finora l'ha mossa ed ispirata. La conferenza del Baccelli è stata un vero e proprio atto di fede nell'italianità e questo atto di fede il pubblico affollatissimo l'ha accolto con applausi festanti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

I CLASSICI
VIOLINISTI ITALIANI
[illegible]
per cura di
MARIO CORTI
(Composizioni di Corelli, Vivaldi, Geminiani, Veracini, Porpora, Tartini, Ferrari, Chiabrano, Martini, Pugnani, Campagnoli).
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

ALESSANDRO D'ANCONA

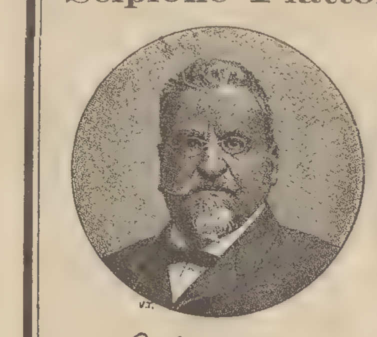

Scipione Piattoli e la Polonia. — Con un' Appendice di documenti. — Un volume in-16, di pagine VIII-360, coi ritratti dell'Autore, di Scipione Piattoli e di Re Stanislao Augusto di Polonia . . . . L. 4.—

Questo libro è una postuma dimostrazione della gagliardia eccezionale di quella fibra di lavoratore che anche nella tarda vecchiezza, innamoratosi del suo soggetto, seppe perseguirne lo studio, vincendo mille difficoltà e compiendo con ardor giovanile intricate ricerche negli archivi pubblici e privati de' piú disparati paesi. La geniale ricostruzione storica del D'Ancona non s'arresta alla biografia di quell'«avventuriere onorato» che, italiano di nascita, dié ad un'altra patria, pur essa nobile ed infelice, tutte le energie del cuore e dello spirito, ma è altresí una pagina grande di storia dolorosa e gloriosa delle nazionalità, un'evocazione commovente di sventure e vicende in molti punti assai simili a quelle toccate al nostro Paese.

GUALTIERO CASTELLINI

Crispi. — Un volume in-16, chiatto, di pagine XLIII-294, con ritratto . . . . L. 3.—

E un vivace e compiuto profilo del grande Statista siciliano, la cui nobile e gloriosa figura grandeggiò per tanti anni sull'orizzonte politico della Patria che egli volle grande forte temuta: ed oggi l'immagine sua tratteggiata con vivace maestria torna a rischiarar con luce di fatidico augurio le nuove vie dell'avvenire all'Italia.

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore - Firenze.

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

Libera il corpo e allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

LEBERT e STARK
Gran Metodo teorico pratico
[illegible]
Studio del Pianoforte
[illegible]
BRUNO MUGELLINI
[illegible]

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

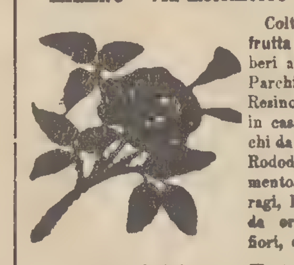

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 13 28 Marzo 1915 Firenze

SOMMARIO

Le 100 spartizioni della Turchia, G. R. — **I difensori di Trieste,** Giulio Caprin — **Le bellezze della « Fedra » di Ildebrando Pizzetti,** Giannotto Bastianelli — **La miniatura fiorentina,** Nello Tarchiani. — **Lettere dal Trentino,** Neera — **La disciplina della burocrazia e degli spiriti,** Ignotus — **Marginalia:** *Maeterlinck, Georgette Leblanc, Destrée a Firenze,* G. **C.** — *La lingua italiana a Costantinopoli — La stampa tedesca e il pangermanismo — La guerra e la questione sociale — Ricordi romani — La commemorazione di Alessandrina Ravizza al Lyceum* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

Le 100 spartizioni della Turchia

Col bombardamento dei Dardanelli iniziato e pertinacemente proseguito dalla flotta anglo-francese, sembrá ormai alla maggioranza del pubblico deciso il fato multisecolare della Turchia europea e fors' anche asiatica. Non si tratta piú di una pura dimostrazione ostile come tre anni or sono compié la flotta italiana, né di un eroico inutile tentativo come quello che portò, in seguito, i bulgari a Ciatalgia per minacciare dalla parte di terra Costantinopoli e far echeggiare in Santa Sofia profanata le preghiere espiatrici degli ortodossi. Oggi le gelosie tra Russia ed Inghilterra o spente o sopite, gl'interessi dell' avvenire rimessi a Dio per provvedere agli incalzanti interessi del presente. Una la volontà: di combattere, superiori, almeno in un campo di battaglia e, da quello, intimorire l' avversario sugli altri due campi dell' est e dell' ovest, riaprire una grande strada al commercio, premere sui neutrali e sugli indecisi all' azione con le nuove complicazioni diplomatiche e guerresche.

Era fatale che una fra le risoluzioni del conflitto dovesse scegliersi nella Turchia, dove il groviglio delle influenze, la instabilità dei governi, la impreparazione militare ormai dimostrata in due guerre, la decadenza del popolo avviato al tramonto ed alla fine, offrivano materia di trionfi e abbondanza di prede; mentre, ad un tempo, si suscitavano nuovi problemi di equilibrio europeo ed asiatico implicanti la necessità nei neutri di partecipare alla lotta per non essere esclusi dalla decisione dei risultati.

Si salverà la Turchia, almeno in parte? Gli ottomani debbono presumerlo se si sono, cosí a cuor leggero, gettati nella lotta senza invito degli avversari. Essi confidano — o meglio han confidato — nella vittoria degli imperi centrali in primo luogo, e, in dannata ipotesi, nella discordia e nella gelosia che scoppierà tra le potenze della Triplice Intesa qualora queste riescano a liberarsi dai tedeschi e risentano, nella sicurezza, piú vivo anche contro gli amici quell' egoismo nazionale di cui avevano fatto getto nell' ora del comune pericolo.

Nella sua travagliata esistenza la Turchia ha superato innumerevoli pericoli, e, quantunque sfogliata del folto delle sue provincie, conserva anche oggi le parti piú importanti di un vasto e ricco territorio. Il suo fatalismo religioso ha certo pervaso di sè la súa coscienza politica. Ben cento volte, come un colto diplomatico rumeno dimostra in una recente opera uscita prima della guerra (1), la Turchia fu tagliata a pezzi, nel pensiero e, spesso, nel tentativo pratico, di sovrani, diplomatici, guerrieri, pensatori, utopisti; ed altrettante, o rimase intatta o si ricompose, ora maggiore ora minore di quella che era, e proseguí, paurosa agli altri o per sé, la sua strada. È ben vero che la situazione odierna non ha riscontro nel passato e ciò autorizzerebbe una certa sicurezza che il malato, a questa tratta, morrà; ma la storia non è consequenziaria e domani rivolge il viso dove oggi tiene il dosso non per capriccio, sibbene perché nel giuoco degli interessi vi è una gradazione e una sensibilità che da un giorno all' altro modifica anche le situazioni meno intricate.

Comunque, per la Turchia il 1915 è forse il *tournant* piú pericoloso della sua storia. Dalle origini, se si riflette, di quanti *tournants* quella storia è variegata! Se oggi il motivo religioso non ha alcuna efficacia, fu prevalente invece nel medioevo e nel Rinascimento allorché si attaccava il dominio dei discendenti di Maometto in nome del sepolcro di Cristo.

Nei secoli XIII e XIV si vuole la conquista della Terra Santa. Carlo II, re di Sicilia, per rovinare la potenza dei musulmani, propone una guerra commerciale contro l' Egitto, la quale idea sarà nel 1306 ripresa e sviluppata da Marin Sanuto. Il diarista veneziano sogna la riconciliazione delle due chiese d' oriente e d'occidente sotto la supremazia del Papa e vuole che Filippo il Bello conquisti la Terra Santa, promettendogli a un tempo la signoria del mondo e il paradiso. Marin Sanuto ha idee moderne: pensa ad una conquista economica mediante il blocco continentale dell' Egitto. Egli lavora e ragiona per la sua Venezia e sarà seguíto, dopo oltre cinque secoli, dall' Inghilterra. Pure nel 1306 Raimondo Lullo pensava ad abbattere i musulmani con due mezzi: la penetrazione pacifica, cui si provvedeva mediante lo studio delle lingue orientali, specialmente dell' arabo, ottimo veicolo di propaganda cristiana; e l' altro militare e guerresco, con due corpi di spedizione, uno per il Marocco, Tunisi, Tripoli, il secondo per Costantinopoli e la Siria.

I progetti del genere pullulano soprattutto quando qualche sovrano o accolta di potenti manifesta l' intenzione di redimere la cristianità dall' obbrobrio degli infedeli. Il Concilio di Vienna proclama nel 1312 una nuova crociata per impulso, fra gli altri, di Enrico II di Lusignano re di Cipro che, fra l' altro, si preoccupava dei contrabbandieri, i *mali christiani* pronti per avidità di lucro a procurare al nemico armi e materiali bellici. Senonché Filippo il Bello e Clemente V, alti patroni della crociata, morirono nel periodo dei preparativi e tanti magnanimi propositi se ne andarono in fumo.

Perché, intanto, i musulmani, con una meravigliosa abilità e costanza, estendevano i propri dominî nei varii continenti e il loro nome suonava tremendo e fatale. Victor Hugo nella *Légende des siècles*, dice del sultano Mourad, con secentesca iperbole: « Il était le faucheur, la terre était le pré », ed esaltò la potenza del sultano Zim-Zizimi:

> Il règne; il a soumis la vieille Afrique noire;
> Il règne par le sang, la guerre et l'échafaud;
> Il tient l'Asie ainsi qu'il tient l'Afrique; il faut
> Que celui qui veut fuir son empire s'exile
> Au nord, en Thrace, au sud, jusqu'au fleuve Baxile....

E, a mano a mano, i confini dell' esilio si facevano piú lontani. L'ideale del redimere la Terra Santa si velò: si vide nel 1495 il papa Alessandro VI cercar l'alleanza del sultano Bajazet contro Carlo VIII che voleva appunto riconquistare il paese di Gesú; si vide poco piú oltre Francesco I, re della cristianissima Francia, allearsi col Turco, ai danni di Carlo V, re della fedelissima Spagna, e Biagio Monluc, il maresciallo guascone distruggitore degli Ugonotti, giustificare nella sua rude prosa tale atto: « Contro il proprio nemico si può far freccia d' ogni legno. Quanto a me, se potessi chiamare tutti gli spiriti infernali per rompere la testa al mio nemico che vuol rompere la mia, lo farei di gran cuore, Dio me lo perdoni ».

Erano codesti, tuttavia, connubii senza amore. Lo stesso Francesco I, come Leone X, pensarono a toglier di mezzo l' incomodo ospite; e l' opera del gran papa mediceo suscitò una viva agitazione nel mondo cristiano, gli echi della quale ancora ci giungono coi progetti di crociata dovuti ad Erasmo, a Nannio, a Crispiniano, a Georgevits: « Sic jugulare Turcam, — sono parole di Erasmo, — ut existat Christianus, sic dejicere impium, ut exoriatur pius ».

Si dovette a Pio V la lega conchiusa nel 1571 che fermò i progressi dell' islamismo con la battaglia di Lepanto, sebbene, per la morte del Papa, l'intesa tra lo Stato Pontificio, Filippo II re di Spagna e la Repubblica di Venezia venisse a sciogliersi prima di aver colto i frutti di una sí alta vittoria.

D'allora in poi i progetti anti-islamitici si debbono alla iniziativa dei sovrani francesi e russi, ma francesi soprattutto come è facile comprendere, data la prevalenza di quella politica nelle cose, nonché europee, del mondo. Appartengono al periodo di Enrico IV i progetti di Minotto, di Sully e di Brèves; al periodo di Luigi XIV la memoria di Leibnitz (1672) con la quale si incitava il gran re alla conquista dell' Egitto. Il gran re dapprima oppose un rifiuto, affermando le guerre sante esser passate di moda dal tempo di San Luigi; ma piú tardi (1685-1687) lavorò a questa spartizione: la Francia avrebbe avuto, sotto lo scettro di un suo figlio, la Morea, l'Acaja, la Tessaglia, la Macedonia, la Serbia, la Bulgaria, la Rumelia e le isole dell'Arcipelago; la Polonia (cara al suo cuore) riceveva la Valacchia e la Moldavia; a Venezia toccavano la Schiavonia, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Albania e l'Epiro.

A gran passi ci avviamo a Napoleone, citando appena, fra i molti, i progetti di Pietro il Grande (1710), dell' abate Saint-Pierre (1713), del cardinale Alberoni (1736), di Caterina II di Russia e di Giuseppe II d'Austria, nonché il progetto tipico di Volney (1788) nel quale, per influenza russa, si difendono le aspirazioni slave e, per risolvere la difficoltà dell' attribuzione di Costantinopoli, si riprende l'idea di Caterina II, la restaurazione dell' Impero greco: « Peut-être que, par un cas singulier, le trône ravi aux Constantins par les ottomans, repassera, de nos jours, des ottomans à un Constantin ».

Napoleone, com' egli stesso ricorda nel *Memoriale di Sant'Elena*, avrebbe potuto dividersi l'Impero turco con la Russia, ma la questione di Costantinopoli e dei Dardanelli impedí sempre un accordo. La « chiave del mondo » non doveva toccare alla Russia. La gelosia delle due potenze (cui si aggiungeva, di poi, l' Inghilterra) era tanto ossigeno per il grande malato. Anche l'Austria, per sua parte, non vedeva di buon occhio quello smembramento che avrebbe ingrandito le potenze rivali. Cosí via via non ebbero effetto i progetti di Pozzo di Borgo, di Capodistria, del Polignac, di Nicola I di Russia, di Costantino Nigra (che, per ottenere dall'Austria la cessione della Venezia, le avrebbe offerto i principati danubiani, l' odierna Rumenia), di Garibaldi, del Greppi, ecc. In non lungo tempo le antiche provincie turche si erano redente a nazione: Grecia, Montenegro, Serbia, Bulgaria, Rumenia; l'Africa musulmana aveva subíto una serie di liquidazioni progressive. Oggi è la volta di Costantinopoli e dell'Asia Minore. Su questa si appuntano gli appetiti di tutta l' Europa; la capitale turca è per la Russia come la lisca nella gola del leone. Chi vivrà vedrà se la centounesima spartizione è davvero reale e definitiva.

G. R.

I DIFENSORI DI TRIESTE

Trieste, che ha tanto sofferto di tutte le malattie del confine, ha anche avuto uomini che hanno espresso la sua anima nelle forme piú piene della nostra gente piú schietta. In ogni ora della sua vita — non ha che un secolo la sua vera vita — Trieste ha trovato fra i suoi cittadini gli uomini che, vivendo soltanto di lei e per lei, hanno impersonato nell' unico modo possibile i momenti del suo destino. La singolarità della sua situazione nazionale, la sua solitudine italiana nel grande impero d' anima germanica, chiedeva temperamenti singolari, italiani di una speciale italianità capace di resistenza ancora piú che di impulsi. In costoro la città si è riconosciuta con amore figliale: in uomini che, visti da lontano, possono parere non piú che glorie municipali, Trieste ha sentito un' alta tempra di eroi patrii; ne ha fatto un piccolo Pantheon cittadino che le è caro come l' immagine domestica del grande Pantheon italiano ancora conteso alla sua adorazione.

È Domenico Rossetti il triestino tipico della timida Trieste che, dopo il 1815, nella pace della restaurazione che la incoraggia a commerciare senza occuparsi di politica, comincia però a scorgere il pericolo nascosto nella sua stessa prosperità economica di dominatrice dell' Adriatico per conto dell' Austria. Domenico Rossetti impersona una città prudente, paziente, arrendevole magari alla strapotenza del padrone, ma ostinata a non cedere una linea sul punto che indovina decisivo per il suo avvenire: la lingua e il costume. Il « gobbo testardo » — come lo chiamarono i suoi contemporanei — era l' uomo che ci voleva per lei in quel momento difficile: l' uomo che con la parola non cresce i sospetti di un governo già diffidente, che non urta con un idealismo troppo spiegato quella parte della città che all' idealismo nazionale non ha ancora schiusa l' anima mercantile, ma che cosí riesce ad essere tutto una forza di conservazione e di resistenza. Nel suo nome è assicurata la prima vittoria della città minacciata di multilinguismo levantino: quella dell' idioma. L' inno di Trieste, che tedeschi e slavi hanno dovuto ascoltare con dispetto non sempre silenzioso, riafferma l' italianità del paese nel nome del suo vecchio cittadino tenace:

Nella patria de Rossetti
no se parla che italian!

Poi tra il '48 e il '66 l' anima di Trieste si confonde con quella di tutta l' Italia nascente: i suoi uomini rappresentativi non combattono la battaglia cittadina nel comune isolato, ma fanno la guerra italiana sotto le mura di Roma, come Giacomo Venezian e Filippo Zamboni, o esulano in quel po' d' Italia che è già libera, come Costantino Ressmann. Dopo il '66 e il ribadimento della servitú austriaca l' esilio volontario non è piú ammesso: sarebbe una forma di egoismo. La fede piú alta è di coloro che rimangono nella città schiava e, schiavi essi stessi, ne difendono la libertà futura. Uomini che devono nascondere la speranza secreta nella finzione di un adattamento quotidiano, che, senza lasciarsi contaminare dallo straniero, resistono a vivere accanto a lui pur di combatterlo. Cosí soltanto Trieste sarà salva.

Sono nature che debbono accordare la piú ardente fede religiosa con lo spirito politico piú accorto: essere come gli apostoli del Vangelo « semplici come colombe ma prudenti come serpenti »; debbono eroicamente ingannare l' Austria senza ingannare mai sé stessi. A costoro la città si stringe come a padri; attribuisce loro una forza di tutela che effettivamente non possono avere contro il governo nemico di qualunque italianità; ma è pur sempre una tutela, l' unica a cui possa fidarsi Trieste, che il governo d' Italia è costretto a rinnegare per le dure necessità del triplicismo. Tale è stato Francesco Hermet, tale, nei decenni piú gloriosi e pericolosi dell' ultima storia triestina, Felice Venezian.

★★★

Felice Venezian entra giovanissimo nella vita pubblica di Trieste, appena uscita dalla scossa profetica che le ha data il martirio di Oberdan. Chi pensasse superfluo il martirio in quel momento — tardi nella cronologia del martirologio generale italiano, presto per la redenzione effettiva della Venezia Giulia — penserebbe oltre che una bestemmia una sciocchezza. Il momento era proprio quello: mentre il governo italiano era costretto dalla sua infelice situazione europea a firmare l' alleanza con lo Stato fatalmente nemico, era indispensabile che Trieste ratificasse con il sangue di un suo figlio il patto storico che doveva, a suo tempo, annullare l' alleanza momentanea ed occasionale. Nel momento stesso in cui l' italianità di Trieste e di Trento doveva essere rinnegata dall' Italia ufficiale, l' altra Italia, che, essendo irresponsabile per la diplomazia, può assumersi la responsabilità della storia, doveva riconfermare il suo diritto e la súa promessa. È l' impiccato del 20 dicembre 1882 che salva il diritto italiano di Trieste dalla prescrizione.

Ma intanto, nella realtà immediata, Trieste e tutta la Venezia Giulia sanno che da parte del governo e, perciò della forza italiana, essi non hanno nulla da sperare, anzi tutto da disperare. Debbono vivere in una realtà avversa che minaccia di consumare, per la forza corrosiva che ha sempre la realtà sull' idea, la loro stessa fede; Debbono vivere; e non già nell' atteggiamento passivo che può assumere una città e un popolo in una breve crisi di disperazione: Trieste deve vivere in Austria come se dovesse restare in Austria per sempre. La sparizione, o anche la diminuzione dell' Austria, non è concepibile se non come una seducente fantasia a cui tutta la realtà dice di no. Questa realtà si chiama il governo austriaco; dietro, il governo tedesco, tutto il germanesimo, ma si chiama anche l' Italia. Se la tragedia politica potesse comporsi in un dramma, è difficile immaginare una situazione piú drammaticamente straziata.

Oggi possiamo dire: Trieste ha resistito alla prova inumana; dopo trentadue anni di alleanza italo-austriaca, l' anima sua è intatta: ha qualche slavo di piú ma ha anche piú italiani e forse di tempra migliore. È vissuta nella odiosa promiscuità che l' Austria le ha imposto per violarla; si rialza piú pura. Ha resistito.

È facile e bello dire: ha resistito. Ma perché resistesse, pur continuando a vivere e a prosperare come città austriaca, quale somma di sforzi, di accorgimenti, di abilità pratica messa al servizio dell' ideale! Ed è stato un uomo che dal 1883 al 1908 ha guidato tutta codesta azione multiforme, pratica e ideale, la ha suggerita ed eseguita giorno per giorno in Austria contro l' Austria, per l' Italia senza l' Italia. Felice Venezian, il capo del partito liberale-nazionale della provincia: un cervello, un cuore, una volontà. Per venticinque anni questo spirito luminoso ha mostrato ai suoi cittadini tutte le vie della luce. Le elezioni che hanno mantenuto trionfalmente agli italiani liberali l' amministrazione di Trieste, che hanno assicurato alla provincia una rappresentanza di deputati italiani, sono state guidate da lui come battaglie. L'amministrazione della città condotta in modo da rafforzare le fibre italiane del popolo, e pur cosí poco partigiana da riuscire modello di amministrazione alle grandi città austriache; l' ispirazione a tutte le attività sociali e intellettuali che assicurassero forza e bellezza italiana alla minacciata compagine cittadina, tutto codesto lavoro si è riconnesso per diversi fili alla grande energia e alla fede sicura di Felice Venezian.

Per questo egli non ha mai occupato gli uffici elettivi piú alti che di necessità, mettendolo in relazione diretta con le autorità governative, avrebbero diminuita la sua libertà. Alla dolorosa finzione di un magistrato eletto da italiani che deve, in giorni nefasti, accodarsi a vicari e a cortigiani imperiali egli non avrebbe potuto resistere. Ma sapeva ottenere da uomini affezionati a lui anche questo sacrificio. E Podestà e deputati, indicati da lui con un meraviglioso senso politico e psicologico, riconoscevano sempre in lui — primo vicepresidente del magistrato cittadino — il capo e il consigliere provvidenziale.

Tutto per la città, nulla per sé, fuor che l' amore devoto dei concittadini. Dominatore di uomini per la simpatia che ispirava ogni suo gesto e ogni sua parola, sembrò veramente, nella città schiava, uno di quei consoli che la piú libera tradizione latina investe, nell' ora del pericolo, dell' ufficio di dittatore, e, dittatori, rimangono uomini di popolo, protettori non dominatori. Democratico per un' alta idea umana che egli sentiva doversi attuare attraverso le costituzioni democratiche, dal *demos* traeva facilmente una forza di aristocrazia che, per la qualità, soggiogava anche il numero degli avversarí. Gli uomini che, designati da lui secondo l' intuizione che egli aveva felicissima delle capacità individuali, hanno tenuto gli uffici direttivi dell' azione italiana nella città e nella Venezia Giulia, hanno formato un' aristocrazia in cui l' italianità della provincia ha riconosciuto veramente i suoi ottimi.

A Trieste, come in tutti gli aggregati di uomini, per quanto fusi dal fuoco dell' idea comune, sono uomini di temperamenti varii, diverse ambizioni, tendenze divergenti. Non so chi altri, al posto di Felice Venezian, avrebbe saputo armonizzare le energie diverse nell' azione difficilissima. Egli riplasmava le coscienze con il suo potente spirito animatore, con quella sua volontà persuasiva che si comunicava anche ai neghittosi. Era un aggregatore: adoperava anche i piú deboli in modo da produrre effetti di cui essi per primi si sarebbero creduti incapaci. Vicinissimo per sentimento alle frazioni piú animose del partito italiano della regione, si equilibrava nell' azione pubblica in maniera da non allontanare nemmeno le frazioni piú temperate. Ma quando indovinava che un uomo della sua parte potesse compromettere e indebolire la compagine del tutto, lo respingeva senza esitazioni, fosse stato il suo amico piú caro. Tutti lo sentivano cosí forte da non tentare in nessun caso scismi e ribellioni. Poiché il dominio che egli esercitava su quanti erano accanto a lui — sugli intimi, come sulla gran folla dei cittadini, assurgenti appena si presentava alla tribuna o al balcone la sua fiera persona — era un dominio di amore.

La sua grande forza morale s' imponeva anche all' autorità del governo. Sconfitti ogni volta che era possibile appellarsi alla volontà elettiva del popolo, gli uomini dell' Austria tentarono di adoperare contro lui l' insidia della calunnia: un certo momento, sotto la protezione del governo austriaco, pullularono a Trieste libelli e libellisti: il diritto austriaco è cosí congegnato che una difesa giudiziaria efficace contro la diffamazione non è possibile se i diffamatori hanno l' appoggio del governo. E che la abbiano è certo quando la loro diffamazione ha preso forma di parola stampata, perché, se non la avessero, sarebbero fermati, prima di stampare, dalla censura, che in Austria è per tradizione sempre preventiva. Eppure anche della calunnia trionfarono gli uomini del partito italiano: la giustizia del popolo li rielesse sempre a tutti gli uffici. E Felice Venezian fu piú forte di prima, e il governo stesso non osò affrontarlo apertamente: dovette far finta di credere che l' azione italiana guidata da lui non fosse un' azione fatalmente irredentista. Anche il giorno che in uno scatto d' ira, in piena Dieta provinciale, gridò che doveva venire il giorno che « anche noi diamo di piglio alle nostre italiche campane ».

★★★

Ma io non rievoco la storia, che non può essere ancora narrata, dell' azione italiana compiuta a Trieste sotto il dominio austriaco negli ultimi trent' anni. In codesta storia c' è, con il molto che si può dire aperto, anche una parte piú delicata e preziosa che non può essere narrata che da liberi a liberi. Non vi è anima prigioniera che non abbia il suo segreto.

Io ripenso l' uomo che fece tanta parte di codesta storia, in sé, quale appariva anche a chi lo incontrasse fuori della sua azione politica. Ripenso al valore umano assoluto che in questo triestino dichiarava una perfezione d' ingegno e di temperamento italiano. Rivedo la signorile bellezza del suo incesso, la forza pacata del suo sguardo azzurro nel volto bruno: risento la soggezione piena di confidenza che egli imponeva ad un giovinetto confuso nei suoi sogni melanconici. Anche codesto giovinetto, per i suoi sogni ansiosi meritava di essere triestino: chi è nato a Trieste nasce sotto il segno della sfinge. L' anima gli si forma in cuore propensa ai dubbi piú vasti, inquieta di desideri lontani. Fantasmi chiusi in un labirinto.

Felice Venezian era un liberatore di fantasmi: li annientava nella luce lampante da ogni suo pensiero. La sua coscienza del mondo era serena, senza ombre. La vita com' è, nel suo equilibrio di bene e di male, gli pareva tutta degna di essere vissuta; poteva accorarlo, non lo discorava mai. Era sempre una materia viva da foggiare: la sua anima non doveva mai soffrire di agitarsi nel vuoto, poiché ogni vuoto egli riempiva della sua ricchezza interiore. Veramente parve un uomo felice, se è felice almeno chi fa aderire tutte le proprie capacità al proprio destino.

Pensò mai che il suo destino avrebbe potuto essere piú vasto in un mezzo piú vasto? Che, in regime libero, egli avrebbe potuto essere dei pochi che meritano di guidare i grandi popoli? Esser l' uomo di Stato, non soltanto il procuratore di una provincia? Forse, perché l' arte del governare gli uomini era ai suoi occhi la piú nobile delle arti belle. La coscienza veramente romana che egli aveva del diritto era il fondamento ideale della sua grande capacità pratica. Del grande artista della politica egli possedeva tutte le doti anche esteriori: la parola ricca, il dominio facile sopra sé e sopra gli altri, la nobile ambizione del successo riconosciuto. Ma si sentiva prima di tutto triestino; poiché la sventura della nazione stringeva la sua città in solitudine, egli fu contento di concentrare nell'ambito chiuso della città solitaria l'energia che avrebbe potuto guidare una intera nazione. Spirito moderno, volto audacemente a riformare il presente in nome dell'avvenire, parve un uomo antico, il figlio di uno di quei Comuni italiani del medioevo per cui oltre le mura della città patria non è che l'infinito di Dio. Il suo dio infinito, limite all'azione concentrata sulla sua città, era l'idea italiana: questa doveva attuarsi tutta per l'armonia necessaria della libertà umana.

---

(1) T. G. Djuvara, *Cent projets de partage de la Turquie*, préface de M. Louis Renault; Paris, Alcan, 1914.

In cospetto allá sua città travagliata, che egli difendeva contro lo straniero nemico dell'idea italiana, aveva sussulti d'orgoglio e di tenerezza. Il lottatore adorava come un poeta. Io ricordo una volta di essere stato accanto a lui — sul colle — allora ancora in parte inabitato — di San Vito. Piú alto di San Giusto, il colle di San Vito domina i due versanti della città, il piú antico verso il porto, il nuovo verso il vallone di Servola: alle spalle la dura groppa dell'altipiano orlato di pini, davanti l'azzurro acciaino dell'Adriatico. La città era bella come una creatura viva, piú bella di espressione — un'espressione ardente — che di lineamenti — lineamenti un po' secchi. Felice Venezian la contemplava con la gioia serena di chi contempli la creatura piú amata e piú fedele.

— Guarda. C'è tutta. Cosí giovane e cosí antica. Ecco il vecchio San Giusto; ed è vecchio anche San Vito. Quella collina laggiú è Roiano, poi Scorcola, il Farneto, il Ponzano; Chiarbola da quest'altra parte. Sette colli, come Roma.

Giulio Caprin.

Le bellezze della "Fedra" di Ildebrando Pizzetti

Che la critica sia un'attività necessaria dello spirito nessuno forse lo può credere se non piú di me, quanto me. Ma è appunto perché sono fortemente convinto della sua religiosa necessità ideale che cerco di metterne in valore la funzione ardua e pericolosa con le piú delicate precauzioni. Un critico è in qualche modo come un confessore di artisti. Non deve soltanto alla luce della sua coscienza morale, con impassibilità logica, porre sulla bilancia i meriti e i dismeriti di un'opera e astrattamente pronunciare il responso della valutazione tendente per sua natura alla negatività (a circoscrivere l'opera nei suoi *limiti*). Egli deve anche vivere l'opera d'arte, deve anch'egli essere artista con essa e prima di giudicare, riviverla appassionatamente fin dove è possibile. Il giudizio sarà insomma piú umano e convincente ché il critico avrà dimostrato di compartecipare maggiormente alla intima vita (di qualunque carattere essa sia *purché non al di sotto dell'arte*) dell'opera stessa.

A questo pensavo nel tornare dalla prima della *Fedra* una di queste splendenti mattine primaverili mentre il treno mi portava attraverso i castagneti dell'Appennino rossi dal sole che spuntava. E dentro di me con la limpidezza della memoria purificata dal sonno mattutino, ogni tanto si snodava qualche bella scena di *Fedra*, e anche si agitavano i problemi personali offerti alla mia critica dalle zone piú interrogative dell'opera stessa, insieme a quelli posti dalle molte critiche altrui che in questi giorni di aspre polemiche la *Fedra* con la sua onestà risoluta di attuazione tecnica ha avuto il potere di dettare ai nostri critici piú autorevoli. È un fatto, venivo a poco a poco a concludere dentro di me, che tutta questa critica, che in alcuni ha raggiunto una determinatezza negativa (limitativa) quasi direi scultoria, ha però presso l'opera d'arte e presso il pubblico il grave difetto di concludere in vista di principî astrátti senza quasi aver fatto mai brillare uno sprazzo di vera luce estetica sulle bellezze dell'opera. In altre parole; non mi si verrà a dire che la *Fedra* manchi totalmente di parti belle, se anche i piú austeri critici ce ne hanno fatto intravedere l'esistenza. Ma nessuno, con la smania comune di scoccare il giudizio definitivo, ci ha messo con quelle bellezze in quel contatto di simpatia per cui il critico stesso è, almeno in quel momento, tutt'uno con l'artista. È vero che *Fedra* era da noi già conosciuta attraverso lo spartito per piano. Ma avanti di pronunciare il giudizio finale (e si può forse mai pronunciare questo giudizio finale quando tutti i valori estetici si può dire che siano soggetti all'evoluzione perenne d'un'orbita?) occorre, mi pare, lasciare che la vitalità dell'opera irradî ed esplichi almeno in un corso di rappresentazioni tutta la sua potenzialità. Intanto piuttosto che definire cosí sulle prime, indugiamoci nel riprodurre entro di noi il godimento che *Fedra* ci ha dato se non in tutto certo in molte sue parti. Per me vi sono in *Fedra* bellezze di cui non voglio disegnare i limiti, bensí penetrare e far penetrare il fascino. Sarà poi il Pizzetti un *umanista*, come è stato da altri definito? E sia pure, ciò lo voglio esaminare piú tardi. Intanto piú modestamente io voglio descrivere le zone che nell'opera mi piacciono di piú e aiutare cosí altri forse a comprenderne il vero spirito.

Il Pizzetti è profondamente impregnato della poesia dannunziana. Qualunque sia la nostra posizione verso il teatro dannunziano, non è possibile non riconoscere a certe sue zone come un fascino tutto speciale tra il sensuale, l'eroico e il mistico che in questa *Fedra* non vien certo a mancare. L'altra sera confesso anzi che assistevo in me a un fenomeno che potrebbe sembrare sbagliato soltanto a chi non conosca le ricche evoluzioni, rivoluzioni e anche (perché no?) involuzioni (apparenti) di un vero critico. Da lungo tempo i miei scritti sono là a testimoniare come mi sia staccato dal teatro dannunziano: ma in questo teatro, tradotta piú o meno bene in una drammaticità naturalmente estranea al lirismo del D'Annunzio, la qualità che permane del nostro massimo poeta (e che molto spesso prorompe o per lo meno si diffonde come un'atmosfera di suggestione), è la sua straordinaria *poeticità*, il suo enorme fascino poetico. Ora a me pare che dove piú questa potenza di poesia è riuscita a venire alla superficie letteraria della tragedia, il Pizzetti ha trovato tale bellezza e novità di attuazione operistica che basterebbero da sole a farci bene augurare per l'avvenire di questo nuovo compositore. È per esempio innegabile che il primo atto è stato concepito dal D'Annunzio (sia pure un po' troppo esteticamente) come un quadro di dolore eroico sul cui sfondo severo si dovrebbe agitare anche piú nobilmente il martirio di Fedra. La scena delle Supplici, l'annuncio eroico del messo, l'incendio sacro delle navi nel prossimo porto, ecco la fiera cornice su cui il Pizzetti ha potuto mi pare forse anche piú che nel secondo atto far risaltare con evidenza di semplicità le continue rapidissime metamorfosi intime della ambigua figura di questa donna che nel dolore del proprio egoismo passionale può esser dolce e furibonda da un istante all'altro. Quest'atto quale l'ha attuato il Pizzetti con il rinforzo austero della sua nobile musica e con la perfezione del suo declamato straordinariamente prosodico, a me pare di una severità che va fino al religioso. Fedra, mi vi è apparsa ancora piú infelice, ché il suo strazio vien come à muoversi in una prigione di fatalità cupa e quasi feroce. Dalla sua entrata (bellissima, solenne: *O Tanato, la luce è nei tuoi occhi....*); alla sua confessione, piena di rimpianti e di invidie terribili, alla madre d'Ippomedonte (*tu sei paga..., paga della tua doglia*); alla sua invettiva a Venere e finalmente all'ultimo stupendo brano con cui spiega dall'alto dell'ara il suo sacrificio umano (come atto drammatico a mio parere falsissimo); il personaggio di Fedra è sentito dal musicista con lo stesso spirito di poesia tra lirico e nostalgico, mistico e sensuale, con cui l'ha sentito il poeta. Infatti il brano di poesia veramente bella della confessione di Fedra alla madre d'Ippomedonte è anche riuscito, a mio parere, il brano poetico-musicale piú bello dell'atto e cioè svolto con una precisione psicologico-prosodica e con una non impari precisione di commento orchestrale da far mettere il Pizzetti in questo genere di semplicità drammatico-operistica accanto a un Gluck e a un Debussy.

Al second'atto nella prima parte piú che altro episodica, questa severità e questa limpidezza di attuazione mi pare si vada per un poco sperdendo. Certo dal punto di vista diremo cosí *romantico, all'antica*, tutta la scena del mercante e l'entrata di Eurito e quella (assai fraterna all'entrata di Ottavio nel secondo atto del *Rosenkavalier*) di Ippolito, è forse la parte piú varia fantastica e divertente dell'opera: la corte orientale dell'epoca arcaica della Grecia vi è rappresentata con grande sfarzo di colori e di movimenti: ma mi fa troppo l'impressione che ciò sia *voluto* per produrre un contrasto. Il mio interesse veramente umano ritorna alla prima parte del duetto tra Ippolito e Fedra. Anche qui trovo che un altro attimo di squisita poesia dannunziana si accoppia con le piú delicate possibilità della musica pizzettiana. Lasciamo da parte il troppo strano modo con cui il D'Annunzio drammaturgo ha fatto addormentare quel personaggio che l'immaginazione lirica del D'Annunzio poeta voleva in tutti i modi assopito. Prendiamo la scena come poesia pura: nulla di piú suggestivo di queste risposte fatte, con voce di sogno, dal giovinetto assopito alla donna che lo ama e che quasi per istintiva potenza d'amore lo interroga come un sonnambulo e gli fa dire e risponde al suo dire parole di poesia delicatissima. E qui il Pizzetti lirico, il Pizzetti nostalgico ed elegiaco delle romanze e dei cori di Dissonanza, sebbene sia sempre lontana dalla severità del primo atto, pure raggiunge una delle sue piú squisite ore di delicatezza finissima.

Ma la severità religiosa e mistica del primo atto ritorna nel terzo a proposito del quale non parlerò (ché tanto ne hanno parlato) del bellissimo coro che serve (idea originale certamente) da preludio. Chi conosce quanto ho detto del Pizzetti polifonista sa che in fondo quella sua preziosa qualità di tessere magistralmente contrappunti vocali accanto alla sua altra qualità (altrettanto preziosa) di risentire la prosodia musicale con l'accento verbale del senso logico sono per me la sostanza e la miglior parte dell'arte del Pizzetti. Ciò che io voglio rilevare è la bellezza veramente straordinaria di tutta la seconda parte dell'atto. Il racconto d'Eurito, certo fortissimo, è di una bellezza troppo plastica e visiva per arrivare a commuoverci: ci deve fare e infatti ci fa solo ammirare la potenza plastica del poeta e del musicista. Ma dall'arrivo di Fedra in giú l'atto è per me una delle piú belle cose moderne. Ecco un altro dei punti della tragedia dove la poesia, aleggiante al di là delle parole nel sogno semiattuato del poeta e, se mai, raggiunta dal poeta stesso come diffusa suggestività, è stata dal musicista condensata in una musica che io chiamerei letèa, tanto è pallida evanescente immateriale. Confesso che io non sono ancora padrone della sensazione che sulla bianca spuma gracile delle sonorità orchestrali mi hanno dato le parole estreme di Fedra: *vi sorride, stelle, sull'entrare della notte, Fedra indimenticabile.* Si ha davvero l'impressione di essere alle soglie di un Ade fantastico, ove l'amore si transumani e il ricordo delle cose da noi sempre viste si animi d'una vita ignota, stranissima. Musica veramente letèa fatta come di lucidissime tele di ragno illuminate dalla luna, e come mossa da un lentissimo ritmo di mare notturno....

★★★

Ripeto che io non volevo né giustificare né negare; volevo soltanto far sentire il fascino di alcuni brani di quest'opera. Un'unica giustificazione all'esistenza di questa bellezza che ho tentato di rievocare non debbo però tralasciare almeno di accennare. So che a molti questa bellezza potrà sembrare lieve e gracile e talvolta addirittura inesistente. Io penso che ciò dipende da una mancanza di sensibilità veramente moderna. Oggi tutto tende a divenire intimo chiuso segreto. Il Pizzetti, forse piú che il D'Annunzio poeta purpureo e grandioso, ha atteggiata la propria poeticità musicale (dico cosí perché il Pizzetti è piú poeta-musicista, come ebbe a definirlo Romain Rolland, che musicista puro) a questa tendenza ultra-moderna: in vista di ciò per me cade il carattere d'accusa che aveva l'osservazione fatta da alcuni l'altra sera alla Scala di non poter gustare l'opera in un ambiente cosí vasto, la prosodia del declamato divenendo inefficace e la semplicità dell'orchestra apparendo quasi povertà. Lo stesso si potrebbe dire per il Debussy e per altri artisti moderni. La Scala in fondo è il vecchio teatro romantico e immediatamente preromantico. Pensando a ciò io suggerirei al Pizzetti di continuare, a suo tempo, l'attuazione del suo sistema prosastico-prosodico in decisa opposizione col lirismo melodrammatistico delle vecchie opere reboanti e passionali, col cercare di stabilire se non un nuovo teatro *more wagneriano*, almeno un ordine di esecuzioni sui generis in teatri di piccole proporzioni dove il pubblico compartecipi quasi a quel magico respiro ritmico per cui le articolazioni foniche e logiche della voce dell'artista possano essere sempre piú in intimo contatto con le anime degli uditori.

Giannotto Bastianelli.

La Miniatura fiorentina

È uscita di questi giorni, per le stampe, l'opera da lungo attesa di Paolo D'Ancona su *La Miniatura fiorentina* (1); opera che pienamente risponde alla aspettazione che se ne aveva, e pel contenuto, frutto di quasi dieci anni di ricerche e di studio, e per la veste tipografica, sontuosa e severa ad un tempo, sí da costituire un magnifico saggio dell'arte tipografica, risorta in Firenze, con nuova fortuna.

Chi pensi che su materia cosí vasta, quale è quella offerta dalla miniatura fiorentina, particolarmente dalla metà del trecento al principio del cinquecento, non solo mancava fino ad ora uno studio complessivo, quando se ne tolgano le ricerche d'archivio di Gaetano Milanesi, ma perfino difettavano studî parziali, quando si faccia eccezione per alcuni su Attavante o sui manoscritti di Mattia Corvino re d'Ungheria; chi pensi che questi codici miniati fiorentini, se in grandissimo numero sóno ancor conservati nelle nostre biblioteche, sono pure dispersi, e in gran numero, per tutta l'Europa, non potrà non plaudire al coraggio di Paolo D'Ancona, che tal lavoro ha impreso e condotto a termine nei due smisurati volumi.

Dei quali, il primo contiene un centinaio di pagine riassuntive, *in-folio*, e piú che cento grandi tavole, una delle quali a colori, riproducenti nitidamente alcune delle piú belle e significative carte miniate; il secondo volume, di piú che novecento pagine, offre invece un Catalogo descrittivo di tutti i codici che il D'Ancona ha potuto studiare: e sono millesettecentodiciassette.

Poiché anche l'autore dichiara che questo secondo volume è, idealmente e praticamente, la preparazione e la documentazione del primo, e poiché anche ci offre tutto quanto il materiale sul quale è condotto il saggio di storia della miniatura fiorentina, che si contiene nel primo volume, cominceremo col parlar del secondo.

I codici sono raggruppati per secoli fin quasi a tutto il XIV; vengon poi quelli usciti dalla fiorentissima scuola di Santa Maria degli Angeli, con la quale entriamo nel secolo XV. Segue il gruppo dei danteschi, quasi centocinquanta; e quello dei codici decorati *a bianchi girari*, classici ed umanistici per la maggior parte; e son circa cinquecento. Tra i due gruppi ve ne è uno, non ben definito, di manoscritti della prima metà del quattrocento.

Fino a questo punto rarissimi sono i nomi dei miniatori. Quasi solo Lorenzo Monaco rimane a rappresentare la scuola degli Angioli. Ma poi, con Zanobi Strozzi, i gruppi corrispondono al nome di un miniatore, o di due che abbiano lavorato in collaborazione: Francesco d'Antonio del Cherico di cui si illustrano circa sessanta volumi; Gherardo e Monte, che ne hanno una quarantina; Attavante, con centosessanta; Frate Eustachio con nove; Giovanni e Francesco Boccardi con piú di settanta.

Chiude un gruppo di codici che il D'Ancona chiama romano-fiorentini, per essere stati eseguiti in Roma da fiorentini o da artisti che vivamente risentivano l'arte fiorentina.

Tra questi codici, alcuni ve ne sono, che l'autore include con piú o meno gravi riserve. Sono codici che hanno tali affinità con la scuola, senese o bolognese, veneziana o ferrarese, o napoletana, da farli ritenere per lavorati fuor di Firenze. Ma poiché, per la maggior parte, sono creduti ed indicati per fiorentini, non è male trovarli qui in tale *corpus* della nostra miniatura.

In questo catalogo ogni codice è descritto minutamente. Pagina a pagina il D'Ancona indica e illustra intere carte alluminate, cornici, fregi, iniziali, distinguendo accuratamente le varie mani che vi han lavorato, e tentando di ricostruire la personalità artistica dei varî collaboratori ad uno stesso volume, con indicarne sommariamente la maniera o lo stile, e le varie influenze subíte.

Poi, tra codice e codice, si fanno dei ravvicinamenti, si accennano dei raggruppamenti, con richiami a maestri noti e famosi o a botteghe. E spesso questi ravvicinamenti e questi raggruppamenti sono tali, che quasi ci meravigliamo che il D'Ancona non abbia incluso molti di questi codici in uno dei gruppi che recano il nome di un miniatore. Avremmo avuto cosí un quadro piú completo delle varie scuole o maniere.

Le quali, però, anche cosí come il catalogo è condotto, si delineano assai bene, e dànno una idea abbastanza chiara della loro fortuna.

E cosí pure, per quanto i volumi ne siano dispersi tra i varî gruppi, si possono ricostruire idealmente quelle magnifiche biblioteche, alla cui formazione s'affaticò specialmente Vespasiano da Bisticci: quelle di Cosimo il Vecchio e di Piero e Giovanni, suoi figli, di non molti volumi, ornati modestamente; e quelle di Lorenzo, di Federigo d'Urbino, di Mattia Corvino, ricchissime di codici magnifici, e molti istoriati. Basta pensare al libricciuolo d'ore di Lorenzo, il capolavoro di Francesco d'Antonio del Cherico, o alla celebre Bibbia Latina che Attavante miniò per Federigo, o al Breviario lavorato da lui per il re d'Ungheria: opere meravigliose quanto il Messale che Gherardo e Monte istoriarono per Santa Maria Nuova e che è ora al Bargello; basta pensare, per dare ancora un esempio, al prezioso e curioso Virgilio Riccardiano, ove un maestro di cassoni ha profuso la sua vivacità e la sua grazia decorativa, per rimpiangere — sia pure per un momento — insieme col buon Vespasiano, che quest'arte sia stata resa inutile, vana, dal trionfar della stampa.

Chiudono questo secondo volume quattro indici accuratissimi. Primo è quello dei codici descritti, divisi topograficamente; e ci insegna che specialmente Firenze e Roma — nella Laurenziana e nella Vaticana — conservano il maggior numero, per non dire il massimo, dei volumi ornati dai nostri miniatori; vengon poi città di tutta quasi l'Italia, da Aosta a Milano a Modena, da Montecassino ad Aquila a Chieti; e poi le straniere: Budapest, Vienna, Londra, Parigi.

Utilissimo per la ricerca il secondo indice, quello delle opere contenute nei volumi miniati. Copiosissimo, e condotto con sapiente avvedutezza il terzo, delle materie; prezioso per gli amatori di iconografia, può esser di sussidio a qualsiasi studioso.

Finalmente un quarto indice reca i nomi dei miniatori, dei calligrafi, degli amanuensi; circa duecentocinquanta tra tutti.

★★★

Il primo volume contiene quello che ho chiamato saggio di una storia della miniatura fiorentina; ché storia vera e propria non vuol essere, né sintesi, né conclusione dell'altro volume.

Si potrebbe rimproverare al D'Ancona di non averla tentata. Ma avrebbe potuto tentarla? La novità e la vastità dell'argomento potevano permetterglielo?

Il materiale enorme, che egli ha dovuto studiare quasi senza preparazione anteriore fatta da altri, materiale difficilmente disciplinabile; la impossibilità o quasi di confronti precisi tra opere innumerevoli sparse per ogni parte d'Europa, di confronti che le riproduzioni fotografiche possono sol parzialmente permettere; il carattere stesso di questa arte del minio, nella quale impresititi e derivazioni iconografiche possono far credere a relazioni e vicinanze che la fattura, invece, smentisce; tutto questo non poteva consigliare al nostro autore di far diversamente da quello che ha fatto. Un *excursus*, cioè, attraverso alle vicende della miniatura fiorentina, cercando di delinearne, per sommi capi, lo svolgimento; lumeggiandone la fortuna; venendo qua e là a conclusioni, quando queste conclusioni erano sicure o persuasive; tentando, e quasi sempre felicemente, di indicare e precisare i caratteri delle principali scuole e botteghe e degli artefici piú rappresentativi.

L'arte del minio è, di per se stessa, ritardataria. Ha una sua tradizione, che si perde lontano, e a questa tradizione è fedele, perché in essa sta la sua fortuna, direi quasi la sua esistenza.

E la miniatura fiorentina — tra le regionali — è ancor piú ritardataria e piú tradizionale, almeno per la massima parte del secolo XIV.

Dalle pagine istoriate di moltissimi codici trecenteschi non riusciremmo neppure ad indovinare la fioritura dell'arte giottesca. Il miniatore vi si indugia ancora sugli schemi e sulle forme romaniche. In un graduale del Museo di San Marco, la « Liberazione di San Pietro dal carcere » sembra trasportata da un musaico dell'XI o del XII secolo.

Ma a poco a poco quest'arte s'incammina per la sua strada. Tra quanti tentennamenti, però, e tra quante influenze.

Fiorita per ultima, la miniatura fiorentina subisce le scuole che l'han preceduta. Ed ecco nei nostri codici le carni rosate soffuse di verdognolo, e i particolari e le vesti trattate con ricercatezza preziosa, e i capelli e le barbe fatte a cordoni, e i fondi turchini filettati di biacca o a disegni geometrici, quando non sono peculiarità di composizione, e figure e tipi, che rivelano la subíta influenza della scuola senese. Ed ecco altrove le luci bianche sugli incarnati, o l'azzurro dominante nei fregi, o per questi fregi inesauribili diavolerie, ad indicar quanto possa su questa paesana la famosa scuola di Bologna. Ecco anche forme di schietta derivazione francese.

Dopo la metà del trecento la miniatura fiorentina accenna ancor piú ad acquistare un carattere suo proprio; e subito si delineano meglio due correnti: la conventuale e la popolare, alla quale piú tardi se ne aggiunge una terza: la letteraria.

La corrente conventuale o monastica, che conta una tradizione gloriosa, è, naturalmente, in ritardo. Come in pieno trecento s'indugiava sulle forme romaniche, cosí in pieno quattrocento s'indugia sulle forme giottesche. Fedele ai vecchi modelli, non li abbandona; lontana dalla vita, ripete tipi e figure con uguale monotonia. Anche rispetto all'iconografia è addietro. Nella « Natività », ad esempio, continua a rappresentar la Vergine giacente su di una materassa o sul nudo terreno, come si faceva da sette secoli ispirandosi agli Evangeli Apocrifi, mentre nelle tavole dipinte e per le muraglie affrescate già si era tornati all'ortodossia dei Sinottici.

Ma quando occorre raffigurar uomini e avvenimenti senza il soccorso, senza l'appoggio di una tradizione; quando occorre rivolgersi alla vita che molteplice e varia s'agita attorno al miniatore — sia egli monaco o laico — allora fiorisce la corrente popolare. La *Vita di Santa Caterina* o la *Passione di Santa Margherita*, le *Cronache* del Villani o le *Canzoni a ballo*, i libri che riguardano le arti e le scienze, costringon l'artefice a ritrarre dal vero uomini e cose. E se le forme vi sono imperfette, scorrette, vi freme fresca e vivace la vita.

Cosí avviene nel famoso *Biadaiuolo* della Laurenziana; cosí nel *Libro di gabelle fiorentine* riccardiano, con numerose illustrazioni sulle arti e i mestieri; cosí perfino in un *Trattato di aritmetica*, pur riccardiano, ove i quesiti e gli esempi sono spiegati e raffigurati in scenette di genere. Mentre in un codice laurenziano di *Canzoni italiane per musica*, tra i fregi leggiadri, l'ignoto miniatore ha posto episodî ispirati dai versi trascritti nella pagina: un bianco agnello tra fogliami multicolori; un cane che addenta una cervia; una giovine donna seduta tra l'erba e tra i fiori a cui un bel garzone, inginocchiato, dice parole d'amore; un vecchio ammantato di nero che parla animatamente ad una donzella dalla tunica rossa; una dama chiusa in un magnifico costume scarlatto, che colpisce con un bastone fiammante un giovane che le sta dinanzi in ginocchio; fanciulle che danzano sull'erba fiorita.

La corrente letteraria si delinea spiccatamente sol verso la metà del secolo XV, ed ha presto una sua propria forma, quella dei *bianchi girati*. Testi classici ed umanistici per la maggior parte, libri di poeti e di prosatori volgari per la minore, presentano specialmente questa decorazione nella prima pagina: « un fregio che occupa uno o piú margini della carta, formato da candidi nastri che si svolgono, si intersecano, si avviluppano a spira in modo da formare una intrecciatura complessa e piena di grazia....; e le candide volute stilizzate risaltano quasi sempre sopra di un gaio fondo multicolore, roseo, verde, azzurro, picchiettato di minuscoli puntolini, interrotto spesso da barre auree parallele, che formano in certo modo il sostegno dei rami, e riunendosi, specialmente agli angoli e nel mezzo dei fregi, danno luogo a figure geometriche le piú diverse, che paiono eseguite nel fondo di un caleidoscopio ».

Tale la decorazione amata specialmente dal Vecchio Cosimo de' Medici, dai figli Piero e Giovanni, e dai raccoglitori che verso la metà del quattrocento vivevano o facevano acquisti a Firenze; decorazione che si trova, forse per la prima volta, in un codice ciceroniano del British-Museum scritto nel 1422, e che arriva fino ai tempi del Magnifico. Con lui, che amò, anche nei volumi, maggiori splendore e ricchezza, cadde in disuso.

Intanto però la corrente conventuale, prima di estinguersi, aveva avuto fioritura meravigliosa in Santa Maria degli Angioli, la cui scuola — offrente una mirabile fusione della pittura senese e della fiorentina — fino a poco tempo fa s'impersonava in Don Lorenzo Monaco. A lui però il D'Ancona, dopo uno studio accurato, finisce coll'attribuir soltanto — e non senza dubbi — le miniature di un *Diurno domenicale* del Bargello. Sí che Don Lorenzo, non è, come si diceva e credeva, il fondatore e assoluto informatore della scuola. Essa fioriva già prima che egli giungesse a Firenze, ed a lui dovette soltanto un piú robusto impulso e il tentativo — non sempre felicemente riuscito — di avvicinarsi e quasi uguagliarsi alla piú grande arte della pittura, fino a far balenar sulle pergamene gli splendori di Paradiso dell'Angelico.

Il quale Angelico ebbe, tra i miniatori, un fedele seguace in Zanobi Strozzi, di cui il D'Ancona già da qualche anno ha ricostituito la personalità artistica. Ma « le composizioni miniate dello Strozzi, osserva giustamente il nostro autore, rivelano l'arte dell'Angelico trasportata in scala minore, quasi per contraffarla »; il discepolo non arriva mai alle altezze del maestro.

Un innovatore è, in certo qual modo, Filippo di Matteo Torelli. In un Evangelario miniato pel Duomo, ed ora alla Laurenziana, egli ci offre una decorazione ispirata alla decorazione vegetale, quasi in contrapposto di quella a *bianchi girari*.

Ma solo con Francesco d'Antonio del Cherico, che fedelmente si attiene all'Angelico, la miniatura fiorentina assume un nuovo officio, oltre quello ornamentale, che già aveva. Essa diventa illustrativa, e si avvicina alla grande arte pittorica.

Vengon poi i piú famosi: Gherardo e Monte, e Attavante.

Di Gherardo e Monte il D'Ancona — dopo il Toesca — cerca, sottilmente e acutamente, distinguere il fare e la maniera; e ci presenta Monte, dopo la morte del fratello, tutto abbandonarsi alla foga ed alla violenza naturale, alle ricerche luministiche raggiunte a scapito dell'armonia, alle scene teatrali, melodrammatiche. E tale, a ben guardarci, è pure quando lavora insieme col fratel suo. Sol che Gherardo lo domina un po' e lo trattiene; Gherardo che nel « Martirio di San Lorenzo » di un antifonario della basilica Laurenziana — martirio che il D'Ancona pel primo gli attribuisce — appare puro, misurato, composto, pur ricercando una nota decorativa ed inspirandosi al Ghirlandaio.

In Gherardo e in Monte, ugualmente, nota poi come l'influsso — assai risentito — dell'arte fiamminga — si accoppi felicemente con motivi ed elementi indigeni, senza che questo ibridismo rechi fastidio, senza anzi che, nel primo momento, quasi si avverta, tanto sanno essi fondere in un tutto armonioso diversità e discordanze di suggerimenti e d'imprestiti.

Piú severo è il D'Ancona con Attavante, ma non a torto. « Per una delle tante ingiustizie — egli dice — di cui abbonda il campo della storia dell'arte, la fortuna ha procacciato ad Attavante una rinomanza superiore al suo merito. Ancor oggi, dinanzi ai prodotti piú splendidi della miniatura fiorita in Firenze sullo scorcio del secolo XV, si è usi pronunziare subito il suo nome. Eppure l'arte sua non seppe emanciparsi mai da alcuni schemi decorativi ch'egli si compiacque di ripetere con manifesta monotonia nelle sue composizioni, costruite tutte cogli stessi elementi, popolate tutte di figure che hanno del convenzionale e mancano di vivacità e di vita. A differenza di Gherardo e di Monte, che furono tempre complesse di artisti, Attavante esordí e rimase sempre miniatore: invano si cercherebbe in tutta l'opera sua un qualche riflesso della grande arte pittorica, un qualche effetto illusionistico, una qualche determinazione psicologica de' tipi delle figure, che la piccola arte della miniatura ricercò soltanto per eccezione. Nessun altro artista di minio ebbe caratteristiche piú costanti e chiare di lui, sí ne' colori che sono in genere stridenti e poco armonici, sia ne' panneggi fatti di maniera e indeterminati, sia nelle teste, dalle carni languide e fredde, dalle barbe e dai capelli grigi sfilati di biacca, dalle sopracciglia vòlte ad accento circonflesso e dal bianco della sclerotica fortemente segnato ». « Difetti — aggiunge però il D' Ancona — che fanno contrasto con la grandiosità e la eleganza delle decorazioni che, per quanto ripetute di opera in opera non cessano per questo di essere piccoli capolavori di gusto decorativo ».

---

(1) PAOLO D'ANCONA, *La Miniatura fiorentina* (secoli XI-XII). Vol. I, Testo e tavole. Vol. II, Catalogo descrittivo. Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1914. Tavole dell'Istituto Micrografico di Firenze.

E solo decoratore volle esser forse Attavante, come seppe esserlo Giovanni Boccardino, mentre le sue storie sono affollate di « pupazzi di legno » che si rassomigliano tutti a malgrado della magnificenza delle vesti e degli abbigliamenti.

Giovanni fu l'ultimo miniatore nel vero senso della parola. Francesco, suo figlio, volendo gareggiare, sulle carte, con la pittura cinquecentesca, fu barocco, contorto e si perse in sfortunate ricerche di chiaroscuro. Quando nel 1547 morí, era un sopravvissuto; ma ben piú sopravvissuta era l'arte del minio, alla quale il D' Ancona ha dedicato quest'opera che rimarrà fondamentale, per quanti studî si possano fare in futuro.

L'autore stesso ha promesso dei supplementi. Saranno preziosi per integrare questo *Corpus*, già cosí notevole, della miniatura fiorentina. Ma con questi supplementi al Catalogo descrittivo, desidereremmo anche dei supplementi alle tavole. Perché non sarebbe possibile pubblicare alcune serie di illustrazioni — magari piú modeste di quelle magnifiche che oggi l'opera ci offre — riferentisi al Catalogo descrittivo ed ai supplementi? In un corso, sia pur lungo, di anni, si metterebbe assieme un materiale copiosissimo e preziosissimo, e inedito, se non del tutto, certo per piú della massima parte.

Ma intanto rallegriamoci di quello che abbiamo.

Nello Tarchiani.

Lettere dal Trentino

Mi si scrive da un dolce paese, caro al mio, caro a molti cuori:

« Dalla finestra dell' albergo, Cima Dodici mi sta sopra, eretta, imponente nel suo manto di neve. L'albergatrice mi diceva stamane: " Avete fatto bene, nel regno, a non concedere Cima Dodici all' Austria. Pochi sassi, secondo alcuno, ma dall'alto di quei sassi si domina tutto il Trentino e se da questa parte la salita è difficile verso l'Italia non lo è piú ". Non so quale pensiero giulivo facesse brillare gli occhi della albergatrice; non è tuttavia astruso l'indovinarlo.

Già dalla prima volta che venni nel Trentino mi aveva colpito questa specie di doppia vita, una interna e l'altra esterna, che dà all'espressione generale di questa gente una nota di perplessità ignota a noi; un dire e non dire; un volere e non potere. Ricordo a Trento, fra un gruppo di cittadini dei piú stimati, dei piú cospicui, che mi accompagnava alla stazione, il parlare a bassa voce con parole tronche guardandosi in giro. E alla mia ingenua domanda perché facessero cosí, un vecchio di cui vedo ancora lo sdegno sulla fronte veneranda, rispondermi: Non sa che siamo circondati di spie?... Fu per me quella rivelazione come uno schiaffo sul viso; mi sentii offesa nella italianità, nella umanità; e da allora nacque la mia fede irredentista.

Perché — è bene confessare le proprie colpe quando ne può derivare giovamento agli altri — fino a quel giorno non avevo mai fermato il mio pensiero sulla questione delle terre nostre ancora schiave. Vuole qualche italiano imitarmi nella confessione? — e allora dirò che compatisco la sua ignoranza ricordando la mia; ma come io vidi e guardai è pur necessario che tutti vedano e guardino questo sepolto vivo, questo robusto sentimento di patria che deriso, oltraggiato, negato, si drizza ora cosí fiero e potente dinanzi alla storia. È verissimo che da un anno a questa parte il problema è stato posto dinanzi al pubblico dai giornali piú autorevoli, dalle penne migliori; e come avviene di udir ripetere ancora che i trentini amano l'Austria piú che l'Italia?

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.
Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tomaso Sillani.
A. PASINI - Marco Calderini.
Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

Qui, da questo paese dove il Brenta non è più italiano, fra questa gente che soffre e che impreca, che piange e che spera aspettando, mi sia concesso parlare per l'ultima volta a nome di coloro che hanno il bavaglio sulla bocca. Bisogna sentire qui come è stata sottoscritta la famosa dichiarazione di fedeltà all'imperatore. Un gendarme col quaderno delle denunzie in tasca si presenta al povero contadino, all'ignorante che trascorre la vita fra il duro lavoro della terra e l'ossequio ai superiori, all'uomo che sa appena scrivere il suo nome ma che sa in compenso quali rappresaglie lo attendono se rifiuta; la prigione, la multa, la sorveglianza arcigna e sospettosa, il suo nome segnato nel libro nero, il castigo e la vendetta alla prima occasione. Atavico sentimento di obbedienza preme sulla paura dinanzi a minaccie imprecisate ed oscure che in nessun modo il contadino relegato in un fondo di valle, dove non giunge voce che non sia quella del gendarme o del prete, potrebbe fronteggiare. È lassú, per quelle balze cosí opulente di verde nella bella stagione ed ora sepolte nella neve, rustica Thule di una popolazione ingenua e primitiva che l'I. R. Governo recluta i sudditi volenti o nolenti, ma piú che tutto ignari.

Si pensi poi che ora il Trentino non ha piú uomini perché i migliori e gli audaci ripararono a migliaia nel Regno sfidando pericoli, miseria, esilio, pur di sfuggire all'Austria — interessantissima quando si potrà pubblicarla una relazione sui drammi angosciosi di queste fughe — e che tutti coloro che non poterono fuggire o sono morti nelle trincee o vi stanno morendo e si arriva alla conclusione non esservi oramai su queste terre disgraziate che vecchi, fanciulli e donne. Ironico plebiscito di vittime! Chiedo del tale, del tale, del tale: Tutti partiti. Si fa il nome di tre o quattro villaggi rimasti senza medico. Nei negozi non vedo piú le faccie di prima; il principale è fuori e ne tiene le veci una donna o un impotente. I caseggiati piú ampi sono pieni di feriti. Le case dei profughi appaiono straordinariamente silenziose con porte e finestre accuratamente chiuse circondate da una nube di mistero. Sul bel parco secolare, nido un tempo d'amori e di leggiadri convegni, aleggia il soffio della morte. Chi ha perduto il marito, chi il figlio, chi il padre, o il fratello o l'amico o l'amante. Dovunque è desolazione, miseria, pianto.

L'atroce guerra che pesa con tanto dispotismo sulle nostre provincie irredente ha livellato gli animi in modo meraviglioso; crudele senza dubbio, ma in un certo senso benefica, ha aperto molti occhi, ha rettificato molti giudizi, ha deciso molte coscienze incerte. I vecchi che ricordano l'austriacantismo potente ancora nel Trentino del sessantasei, chiuso nella rete della sommissione a forza maggiore e della furiosa propaganda anti-italiana, vedrebbero ora con cuore dolorante e commosso l'unanimità del risveglio anche fra i poveri abitatori dei monti. Costoro che in causa dell'isolamento, dell'ignoranza, della attività materiale assorbita nella lotta col pane, delle aspirazioni superiori concentrate in un ideale di fede limitato e cieco non potevano accogliere sentimenti che troppo esorbitavano dalle loro quotidiane preoccupazioni, tòcchi ora direttamente nella proprietà, negli interessi, negli affetti, nella vita, sono come uno che atterrato proditoriamente e percosso a lungo si rialza infine e guarda in faccia il suo nemico.

Per molti anni si disse a questa povera gente che il nemico era l'Italia, l'Italia stracciona, l'Italia carceriera del Santo Padre, piena di debiti e di delinquenza; e lo hanno creduto. Come non credere ai superiori? a quelli che ne sapevano piú di loro? E in qual modo controllare la verità se l'Austria era vicina e attiva mentre dall'Italia lontana non giungeva mai soffio di voce né di pensiero?

Ora l'incantesimo è rotto. Anche il piú ignorante montanaro che si è visto rovinare i campi per rizzar forti e scavare trincee, sequestrare le bestie, mancare il pane e mandare laggiú in Galizia il figlio il fratello che non sono piú ritornati; che vede lagrimare le donne e disfarsi la sua casa, anche lui il montanaro credulo e buono, sa chi è il suo vero nemico. Non piú dagli intettuali si eleva solitario l'anelito verso la libertà, ma tutto un popolo angosciato si volge spasmodicamente all'Italia mormorando: Quando verrete a spezzare le nostre catene?

Nota finale; la piú significativa, quella che spiega il fatale equivoco durato quasi cinquant'anni. Ancora di questi giorni il maestro comunale insegna che i soldati dell'imperatore quando avranno distrutto i Serbi scenderanno a riconquistare il Lombardo-Veneto....

È lo stesso maestro che tempo addietro spiegava cosí un miracolo avvenuto ad Insbruck. « Un italiano entrato in chiesa per rubare i gioielli della Madonna fu dalla Madonna medesima preso per il collo e tenuto fermo finché vennero i gendarmi ad arrestarlo ».

Forse qualcuno profitta ancora di un tal genere di istruzione, ma per poco. O il Trentino muore seppellendo i suoi martiri sconosciuti o sorge ora nella apoteosi finale del suo riscatto a fianco dell'Italia compiuta ».

Neera.

La disciplina della burocrazia e degli spiriti

In una delle ultime sedute della Camera il Presidente del Consiglio ebbe a pronunziare, a proposito delle critiche che si movevano al governo pei troppo lenti provvedimenti presi dalle autorità in occasione del terremoto, delle parole assai gravi ed assai severe. Le riferisco da un giornale diligentemente informato: « ....Io voglio rivolgere qui, come capo del governo una parola di aspro biasimo a tutti questi funzionari dello Stato, civili e militari, carabinieri e ferrovieri, i quali invece di fare il loro dovere e di riferire ai loro superiori e di rapidamente compiere le loro mansioni, si divertono a ballottarsi responsabilità, a fare interviste sui giornali e a dare documenti ai deputati per fare recriminazioni qua dentro ».

La Camera ha accolto con non dubbi segni di assenso queste affermazioni; ed ha anche ascoltato, assentendo, altre dichiarazioni fatte prima: che cioè gli uffici « sono purtroppo torpidi » e che c'è in essi tutto un ingranaggio di cose « di cui è difficile far colpa a chicchesia »; dichiarazioni queste che paiono contrastare con quelle altre e che spiegano, fino ad un certo segno, l'indisciplina che il presidente del Consiglio ha lamentato. In altre occasioni forse, quando preoccupazioni piú gravi non avessero distolto l'attenzione dei deputati da questi che paiono problemi secondari della vita italiana, la confessione ufficiale avrebbe avuto una larga eco. Nell'attuale momento essa non ha suscitato alcuna discussione: e si sarebbe prestata invece a spiegare tanti altri fatti della vita morale di tutta la nazione. È vero; la burocrazia italiana è torpida, le responsabilità sono difficilmente accertabili, e uno spirito di fronda serpeggia assai spesso entro le sue fila.

Sarà utile accennare alle cause di tutto ciò, perché l'esame non ci porterà molto lungi da quella crisi maggiore in cui sembra purtroppo impigliata la nostra anima.

Come funziona un qualsivoglia ufficio in Italia? Noi tutti ne abbiamo potuto fare l'esperimento. All'iniziativa individuale, che potrebbe, nella maggior parte delle occasioni, trovare sistemi di soluzioni semplici, logiche, sbrigative, è sostituita sempre l'autorità muta, ingombrante e spesse volte assurda di un regolamento e di una circolare, la quale, non potendo, naturalmente, prevedere tutti gli infiniti casi che si possono presentare, incanala l'attività dei funzionari per vie che allontanano inesorabilmente da una mèta, la quale alle volte apparisce vicina e facilmente raggiungibile con mezzi che spesso si hanno a portata di mano, ma a cui è vietato ricorrere, perché di essi il regolamento o la circolare non parla.

Allorché il presidente del Consiglio lamentava che in occasione del terremoto egli è stato troppo tardi avvertito dell'immane sciagura, perché gli uffici non hanno saputo saltare « sulle vie gerarchiche », e telefonare direttamente a lui, ha mosso un ingiusto lamento; perché percorrere le vie gerarchiche è appunto il fondamento della vita burocratica italiana; e il buon impiegato è appunto colui che, come gliene è fatto obbligo, onestamente e coscienziosamente si indugia per quella strada. E non importa se si arriva fino all'inverosimile, e il capo del governo riesca tardi ad essere informato di un avvenimento importante che è già prima a cognizione del piú umile ufficiale, al quale la notizia può interessare privatamente, ma in seguito alla quale egli non può prendere alcuna deliberazione fuori che quella di *inoltrare la pratica*. Per intelligente che egli sia, egli non può, non deve fare che cosí: credere all'infallibilità del regolamento; *credo quia absurdum*. Soltanto che, essendo intelligente, non può rassegnarsi, alle volte, a vedere le cose procedere a quel modo, e diventa un *frondeur*, un uomo cioè che si trova, per la propria costituzione cerebrale, nella necessità di denunziare, non ai suoi superiori (il che costituirebbe la piú grave mancanza) la sciocchezza del sistema, ma agli uomini che possono liberamente criticarlo, senza che ne venga danno alla sua carriera: ai giornalisti o ai deputati.

Ora se questi ultimi si servono delle rivelazioni per far carico ad un governo, non del loro cuore, di tutte le assurdità che esso pur deve difendere in omaggio alla legge e alla disciplina, hanno torto. Nessuno è colpevole, nessuno è responsabile all'infuori dei regolamenti e delle circolari. Ma se la rivelazione, deve finalmente operare anche sui piú alti poteri dello Stato, su quelli cioè che servono a dare un'impronta alla vita nazionale, le denunzie non dovrebbero essere accolte con soverchia ostilità; esse dovrebbero piuttosto mettere sull'avviso che la strada che si batte è una strada che non conduce a nessuna mèta che sia promessa di un vero rinnovamento dello spirito italiano.

Ad un popolo, come il nostro, uscito dalla lunga tutela dei paterni governi stranieri, i quali hanno soffocato sempre in lui ogni spirito di iniziativa e di critica e che è stato sempre abituato ad obbedire senza discutere, non era il mezzo piú adatto a sollevarlo, quello di continuare a tenerlo stretto nei vincoli della piú passiva obbedienza. Stimolare in lui l'iniziativa personale e dargli nello stesso tempo un maggior senso della propria responsabilità era l'unico mezzo di renderlo realmente degno della sua riconquistata libertà.

La burocrazia italiana, che è pur troppo tanta parte, troppa parte, della nostra nuova vita, ha trascurato questa educazione. Ha chiesto obbedienza passiva e non altro; obbedienza completa, anche quando essa urti contro la logica, contro il piú elementare senso comune, non solo nei suoi organi, ma anche nel pubblico, nella gran massa della popolazione che con quegli organi si trova quotidianamente a contatto. E il pubblico si è abituato, rinunziando assai spesso a comprendere, e a imporre il suo piú giusto e piú semplice modo di pensare e di vedere, all'autorità dell'*ipse dixit*. C'è questa misteriosa forza del regolamento ch'egli si è rassegnato a non conoscere, e per conseguenza a non discutere, a cui si piega docile, come si piegava docile altre volte a tutte le imposizioni che gli venivano dall'assolutismo. E il male peggiore è che questa forza deleteria ed opprimente non è limitata ad una particolare manifestazione della nostra vita, ma la investe tutta: essa è il criterio fondamentale che governa ogni nostra attività. Basta vedere quello che succede nel presente momento della nostra storia.

Quello stesso capo del governo che si è vivamente doluto, ed a ragione, che gli uffici non han saputo « saltare sulle vie gerarchiche », si viene, in un'altra e piú grave occasione, a trovare in contraddizione con le sue stesse franche ed illuminate parole, quando lamenta l'indisciplina morale degli italiani, di molti italiani almeno, che nell'atteggiamento di fronte all'attuale problema politico italiano, vorrebbero saltare appunto, data l'eccezionalità del momento, su quelle medesime vie.

C'è chi ha chiesto qualche cosa di piú del semplice affidamento che i nostri poteri dirigenti hanno a cuore il supremo interesse dell'Italia. Ma i poteri dirigenti hanno condannato queste voci come un atto di indisciplina morale. E tutta la nazione è stata considerata come un immenso ingranaggio burocratico, la cui funzione sia una sola, quella di rispettare le attribuzioni della gerarchia. È dal sommo della scala che partirà la parola alla quale tutti dovranno rigidamente obbedire. E se dai piú umili gradini si leva qualche voce che affaccia il timore di una qualche illogicità a cui potrebbe condurre fatalmente l'applicazione assurda del regolamento — in questo caso essa porta il titolo di trattato di alleanza — queste voci sono considerate alla stessa stregua delle denunzie ai deputati di documenti burocratici: spirito di fronda.

Si vuol togliere ad una parte della nazione italiana il diritto ad ogni sua iniziativa, per il timore che dopo non si possano accertare le responsabilità, perfettamente come succede nella vita burocratica, nella quale la mancanza appunto di responsabilità ha paralizzato ogni bontà ed ogni vigore di iniziativa.

Né quel ch'io dico si riferisce soltanto all'opera del Governo. Lo spirito della burocrazia, considerato nei suoi effetti piú larghi, si manifesta anche là dove meno ci aspetteremmo di trovarlo, in quel partito socialista italiano, che, appunto perché italiano, appunto perché non estraneo alla psicologia morale di tutta la nazione, lungi dall'essere una leva potente che scalzi le fondamenta di questo nostro torpore intellettuale, non ne è che uno dei suoi piú saldi sostenitori.

Il partito socialista italiano si è mostrato il piú rigido osservatore, il piú convinto e cieco esecutore delle disposizioni burocratiche che regolano la sua vita. Ci sono regolamenti, ci sono circolari — assiomi dottrinari consegnati nei libri, e deliberazioni approvate nei congressi internazionali e nazionali — che fanno obbligo di opporsi a qualsiasi guerra in nome della solidarietà umana; ed ecco che dai supremi poteri gerarchici parte l'ordine di obbedire alle disposizioni che impongono i fogli di carta stampata. E se l'obbedienza urta, anche in questo caso, contro la realtà che è un'altra, contro l'atteggiamento dei partiti degli altri paesi, che con quella libertà d'iniziativa che noi non conosciamo, con quel senso delle responsabilità individuali che noi non sentiamo, hanno proclamato e sentita la necessità e il dovere di una guerra nazionale, che importa? Gli uomini rappresentativi del socialismo italiano sono ligi al regolamento fino al ridicolo, fino all'assurdo, e condannano i *frondeurs* che sorgono dal loro seno, come sono condannati gli altri che sorgono dal seno di ogni ordinamento in cui lo spirito è soffocato dalla lettera sorda.

Rimediare a questo stato di cose, per quanto doloroso appaia agli animi di chi sente il disagio morale dell'Italia, non è l'opera di un giorno. Il problema richiede non rimedi effimeri, e soprattutto non rimedi burocratici: altri regolamenti che modifichino quelli esistenti. Implica un rinnovamento di tutta la nostra educazione con altri criteri a cui gli uomini che ordinariamente hanno in mano la direzione della pubblica coscienza e della pubblica attività, non hanno oramai piú pieghevole lo spirito. Ma vi sono segni che la nuova generazione che sorge veda tutti questi problemi sotto un altro punto di vista? Non so. So solo che pensare a tutto ciò è l'atto piú doloroso a cui si possa piegare il nostro spirito.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Maeterlinck, Georgette Leblanc, Destrée a Firenze.** — Jules Destrée era già stato fra noi nel dicembre scorso e l'eco della sua appassionata oratoria era rimasta sonora e profonda. Questa volta rimarrà anche piú sonora perché la cassa di risonanza — il nostro pubblico — pare veramente meglio intonata che tre mesi fa. Davanti al magnifico oratore che lo commuove per la causa del Belgio, il pubblico fiorentino — qualunque pubblico italiano — s'accorge oramai di poter essere qualche cosa di meglio che il piú compassionevole degli spettatori davanti al piú commovente dei drammi; s'accorge che, volendo, dipende un po' anche da lui di affrettare del dramma una soluzione, quella secondo giustizia. Il sacro egoismo, avvicinandosi l'ora di diventare attivo, si dilata pian piano quasi fino all'altruismo: ogni azione che si proponga di essere grande finisce col diventare, magari oltre l'intenzione, generosa e perciò altruistica. Cosí è che, riascoltando Jules Destrée, abbandonandosi agli affetti che il grande oratore suscita facilmente intorno ad un ragionamento di bella linea logica, il nostro pubblico oggi sente meno il rimorso di consentire e, magari, di piangere invano.

Consenso ardente, plauso infrenabile e lacrime di commozione patriottica e umanitaria non sono mancati alla riunione tenuta sabato scorso al Saloncino della Pergola. Commozione eccezionalmente complessa per gli elementi palesi e secreti che la componevano: speranze belghe e speranze italiane, riconoscimento sintetico della loro unità storica nell'ora presente. Riconoscimento solenne per la presenza, accanto a Jules Destréee, del poeta fiammingo che fino a ieri anche l'Italia ammirava come ogni altra nazione ma che oggi ama come un poeta che sia un po' suo. Il discorso di Jules Destrée è stato preceduto da uno piú breve di parole e di tono piú contenuto, ma non meno efficace, che Maurice Maeterlinck ha letto. Il poeta, il piú soggettivo, il piú interiore che, quando la patria chiama, si fa anch'egli oratore civile davanti alla folla è un'apparizione di stile italiano a cui il nostro spirito non è mai insensibile. C'erano, fra gli uditori, molti che sentivano quale sforzo doveva costare a quell'uomo schivo dai contatti della moltitudine trovarsi lí: la fatica di uno spirito naturalmente ripiegato su sé stesso che deve spiegarsi davanti un grande pubblico, la pena del silenzio che deve parlare ad alta voce. Nell'atteggiamento di Maeterlinck era visibile questo sforzo compiuto in nome della patria, ma era anche evidente la purità del cuore che lo compieva. Pochi grandi poeti sanno dir tutti sé stessi anche tacendo come Maeterlinck. Il quale a coloro che lo avvicinano non ha da dire che poche parole delicate. La voce delle *sue* parole, quelle che soltanto lui ha potuto dire, egli la ha nella interprete e compagna che, nella riunione di sabato e poi in un'altra, intima, che è stata tenuta all'Istituto francese, ha letto qualcuna delle sue pagine: Madama Georgette Leblanc che si trasfigurava declamando con la sua agile voce canora la scena dell'*Amour maternel* che nell'*Oiseau bleu* rivela a Tiltil l'identità di tutti gli amori materni in terra e in cielo, la scena d'amore del *Pelléas et Melisande*.... E tutto questo non pareva affatto lontano dal carattere piú attivo che contemplativo che riunioni di questo genere assumono, ed è bene che assumano, oggi in mezzo alla nostra ansia italiana. È che l'azione invocata per i nostri diritti si nobilita ancora piú sentendo che è chiamata a difendere anche i diritti nobilissimi della no-

Casa Editrice A. TADDEI e figli - Ferrara

Grande Attualità:

ANTONIO BELTRAMELLI

PAESI DI CONQUISTA

Lire DUE.

Recentissime pubblicazioni:

MANFREDO VANNI
CASI DA NOVELLE
L. 2,50

ELDA GIANELLI
LYRICA
L. 2,00

Prossimamente:
Diego Valeri: UMANA (liriche).
Elda Gianelli: CUORI (novelle).
Manfredo Vanni: EPIGRAMMI.

Spedire vaglia e richieste a A. TADDEI e figli, Editori - Piazza Pace, Ferrara

stra contemplazione e della nostra poesia. Ad un amico che lo ha pregato di lasciargli il ricordo di una sua parola, Maeterlinck ha scritto con quale animo oggi egli è venuto a parlare a noi pubblicamente: «Au nom des dernières beautés que nous ont laissées les barbares, nous venons implorer la terre de toutes les beautés».

G. C.

★ **La lingua italiana a Costantinopoli.** — L'italianità della nostra colonia di Costantinopoli linguisticamente, è ridotta a ben poca cosa; però – come dice Giovanni Ferretti nella *Nuova Antologia* – da qualche tempo, la nostra lingua è in rialzo. La «Dante» ci ha la sua parte di merito: ma non neghiamo la presenza di altri fattori, l'importanza infinitamente superiore di alcuni di essi. L'espulsione, anzi tutto: gli otto mesi che i levantini han passato in questa Italia che credevano miserabile e incivile e trovaron ricca e fraternamente ospitale, furono una commovente rivelazione per i piú di essi: come ripresero orgogliosamente il loro posto, quando fu consentito il ritorno; come gridarono la loro riconoscenza ai fratelli della madre-patria e dei benefici ricevuti si vantarono con una santa ostentazione; come contrapposero la loro balda testimonianza alle storielle dei postumi diffamatori della loro patria! Quanto s'era elevato il concetto della patria, tanto si fece strada in loro la convinzione che la lingua della patria non si dovesse dimenticare. E anche essa, la lingua, per la nostra politica piú ferma, per il nostro prestigio accresciuto, era diventata piú necessaria. Si aggiunga la presenza, durata quasi un anno, di due grandi nostre navi nel porto, e si figurino millecinquecento marinai nostri invadere ogni pomeriggio ogni cantuccio di Pera; si aggiunga l'azione della scuola; si aggiunga — da quante parti può muovere un'azione concorde, quando è veramente concorde l'intento! — si aggiunga l'azione degli ordini religiosi italiani, i domenicani e i frati minori, che occupano le migliori parrocchie della città e promuovono predicazioni in italiano; si aggiunga l'influenza dei nostri giornali, che v'eran letti non meno dei piú apprezzati giornali stranieri, e vi si vendevano allo stesso prezzo che in Italia; s'aggiunga l'azione, piú tenue perché nessuno ha avuto finora il buon senso di risvegliarla, della comunità israelitica straniera, che sussidia ora scuole francesi, ma sussidierà domani, se il nostro governo vorrà, scuole israelitiche italiane. Cosí anche quello che si potrebbe chiamare il patriottismo linguistico, nella nostra colonia di Costantinopoli, tende a riaffermarsi. Era l'unica forma di patriottismo che mancasse: ché del resto laggiú, la convivenza fra stranieri, la consapevolezza di essere come delle sentinelle avanzate dall'italianità, acuisce ed eleva questo sentimento. S'intende, le dimostrazioni verbali, le celebrazioni delle solennità civili, i discorsi, i brindisi, i banchetti, gl'inni gli sbandieramenti son le manifestazioni di questo patriottismo che colpiscon di piú: e quella sfiducia nelle energie della nostra patria, che, se si tolgono i momenti d'entusiasmo, è cosí caratteristica di noi italiani, quel fervore voluttuoso con cui esercitiamo cosí spesso la critica sui nostri uomini di governo e sulle cose nostre, quelle lacune sul sentimento di solidarietà nazionale per le quali qualche volta preferiamo l'amicizia e la collaborazione e l'opera di uno straniero a quella di un connazionale, si riscontrano non di rado anche là. Ma avrebbe torto chi non vedesse nei nostri coloni di Levante altro che un patriottismo di parata. Anche le dimostrazioni festaiole hanno qualche volta un contenuto ideale, e le note della marcia a Tripoli, se in Italia potevan parer svaghi da ragazzi, là assumevano una diversa e piú alta significazione. È singolare la popolarità che quelle note raggiunsero a Costantinopoli: in tutte le nostre feste, e anche fuori di esse, fin nei cinematografi e nelle vie, le orchestrine e i pianoforti e gli organetti di Barberia le facevano echeggiare. Mentre la pavida polizia di un paese alleato la proibiva a Trieste, il governo turco per lungo tempo consentí che la marcia a Tripoli fosse suonata nei pubblici ritrovi. Che importava ormai delle regioni mediterranee perdute? Capo ha cosa fatta. I turchi trovan savio di non mostrare di pensarci piú su: ostentavano quasi l'indifferenza disinvolta di un signore, di un vero signore, che ceda gradatamente i suoi beni, tutti i suoi beni ai creditori. Gli italiani di Costantinopoli si rendevan conto di ciò, e rispettavano questo singolare atteggiamento spirituale; il canto della marcia a Tripoli non era per loro che il grido giocondo della rifiorente giovinezza, l'esponente della coscienza di esser diventati qualche cosa di piú nel mondo, ma senza rancore verso i nemici di ieri, senza ombra di rancore.

★ **La stampa tedesca e il pangermanismo.** — Per tenere uniti i tedeschi che abbandonavano la madre patria e che minacciavano di scomparire nell'ambiente etnico che li aveva raccolti, i pangermanisti hanno escogitato molti mezzi, stabilendo uffici di informazioni, scuole ed altri istituti destinati a tener vivo nell'animo dei connazionali il sentimento della sempre piú grande Germania. Ma a questi aggruppamenti sparsi del germanismo — narra oggi l'abate Wetterle, deputato alsaziano al Parlamento tedesco, negli *Annales* — occorreva un organo giornalistico. Questo organo è stato la famosa *Woche*. La *Woche* è una rivista ebdomadaria il cui sommario è sempre lo stesso. Un articolo documentato sulle ultime invenzioni e sulle case tedesche che le sfruttano, riproduzioni di articoli di fondo dei principali giornali di tutte le idee trattanti questioni di politica estera, un resoconto documentatissimo sul progresso dell'organizzazione dei tedeschi nei paesi stranieri, con le indicazioni necessarie per dare a questi aggruppamenti una maggiore coesione ed assicurare loro un legame piú stretto colla madre patria (questi resoconti fanno regolarmente menzione delle feste patriottiche che gli emigrati hanno clamorosamente celebrate all'estero), nomenclatura dei posti fruttuosi che possono essere occupati nei paesi piú lontani, domande di impiego con indicazioni delle attitudini dei postulanti che assicurano i loro futuri principali della sincerità del loro patriottismo, occasioni di piazzare prodotti tedeschi (questa rubrica è generalmente alimentata dai consoli dell'impero), infine una ventina di pagine di annunzi, qualche volta anche di piú, in cui sono segnalate tutte le merci esportabili. La *Woche* conta piú di trecentomila abbonati fuori di Germania. È dunque una eccellente impresa commerciale. Ma è soprattutto la sua influenza politica che merita la piú grande attenzione. Essa serve di punto di collegamento a tutti i tedeschi emigrati, mantiene in essi il fuoco sacro del patriottismo, serve loro di guida in tutto ciò che essi intraprendono per accrescere l'influenza del loro paese di origine all'estero e li trasforma in pionieri ardenti della cultura e anche dell'industria e del commercio tedesco. Il tedesco che espatria non è piú dunque abbandonato a se stesso. Egli sa che appartiene ad un possente organismo nazionale che non lo abbandonerà mai e che, al contrario, lo proteggerà dovunque e sempre contro tutte le difficoltà che egli potrà incontrare. Non si cessa di ripetergli che dicendosi cittadino tedesco, gli sarà possibile di farsi aprire tutte le porte e di permettersi tutte le audacie. Ecco come i pangermanisti hanno saputo irreggimentare nel loro esercito possente tutti i transfughi della loro nazionalità. Ogni anno in un opuscolo popolare essi fanno il conto dei tedeschi che hanno fatto entrare nella loro organizzazione. Questo numero sale oggi a parecchie diecine di milioni e gli avvenimenti ai quali assistiamo provano che le speranze dei patriotti di Berlino, di Dresda e di Amburgo non erano mal fondate. Gli emigrati tedeschi hanno dovunque risposto all'appello della metropoli ed è alle loro numerose ed attive colonie che bisogna attribuire le esitazioni dei neutri di fronte alla Germania, le campagne di stampa in favore della stessa Germania e molte altre cose che sono state nocive agli alleati. Non bisogna poi nascondere che dalla «corrispondenza aperta» dalla *Woche* resulta chiaramente che questa rivista serve di intermediaria alle spie professionali o dilettanti dalle quali la rivista chiede anche indicazioni di ordine militare.

★ **La guerra e la questione sociale.** — Aprendo il suo corso d'Economia sociale comparata alla Facoltà di Diritto di Parigi, il professor Charles Gide ha discusso della influenza che questa guerra può avere sulla soluzione della questione sociale. Non si possono attendere come risultato della guerra — egli si è chiesto — rapporti piú facili tra padroni e operai, meno scioperi o minaccie di scioperi, piú accoglienza alle istituzioni conciliatrici ed arbitrali? Prima di tutto bisogna prevedere, per l'indomani della guerra, un prodigioso sviluppo dell'industria per rialzare tante rovine e rifare tanti capitali inghiottiti e ne risulterà un rialzo considerevole dei tassi del guadagno come nei paesi nuovi — perché saranno appunto paesi nuovi quelli in cui tutto sarà da rifare —. D'altra parte la mano d'opera sarà divenuta rara essendo rimasti uccisi ed invalidi tante centinaia di migliaia d'uomini, di modo che sotto la doppia azione dell'accrescersi della richiesta della mano d'opera e della rarefazione dell'offerta, il tasso dei salari dovrà alzarsi rapidamente. Questa ascensione parallela dei salari e dei profitti potrebbe già di per sé costituire una condizione di pace sociale. Ma non bisognerebbe tuttavia fidarcisi troppo, perchè la storia degli scioperi non autorizza troppa fiducia, se a questo fattore d'ordine economico non se ne aggiungesse uno d'ordine morale piú efficace. È mostrarsi troppo ottimista lo sperare che i pregiudizi e gli odî di classe, una volta dimenticati nella confraternità delle armi non si risveglieranno tanto feroci come per il passato? In certe officine è avvenuto che gli operai stessi difendessero le macchine e gli strumenti del lavoro con energia accanita, con eroismo, in mezzo al pericolo della mitraglia e degli obici scoppianti. È possibile che questi operai si possano facilmente mettere in isciopero? Quando, dopo aver deposto l'uniforme, tutti i sopravviventi torneranno al posto che occupavano prima nella società, questo nel suo palazzo, quello nella sua soffitta, questo tutto alla gioia di riprendere i suoi affari, quello soddisfatto di ritrovare il suo pane quotidiano, non faranno un ritorno su sé stessi, non riconosceranno che devono gli uni agli altri tutto quello che hanno, non riconosceranno nei compagni d'arme tanti loro fratelli? Questa guerra sarà stata una guerra non di classi, ma di folle e di moltitudini, i milioni d'uomini sono stati forniti dalle masse profonde del popolo il quale solo ha rifornito senza tregua le file degli eserciti esausti e decimati. Allora, quando il popolo, a sua volta, domanderà una parte piú larga della ricchezza nazionale che esso ha contribuito cosí potentemente a salvare, quando domanderà condizioni di vita piú degne ed un avvenire che non sia fatalmente oscurato da ogni ora del presente, bisognerà bene che le sue richieste vengano ascoltate. Il popolo avrebbe potuto non rispondere, avrebbe potuto dare ascolto a coloro che gli dicevano: — Perchè andare a farsi uccidere per una patria dove tu non hai né terra, né focolare?... — Ma esso non ha ascoltato questa voce, ha ascoltato invece quella della patria che diceva che al disopra delle divisioni di classe, vi è una città superiore in cui ricchi e poveri, proletari e borghesi non fanno che una cosa sola.

★ **Ricordi romani.** — Da qualche tempo sui giornali e sulle riviste francesi si nota un risveglio di ricordi classici, anzi una vera fioritura di «romanità». Virgilio, Tacito, Polibio, e Tito Livio specialmente vengono riaperti con piacere: or chiamati a testimoni della barbarie tedesca, ora invocati a ricordare e ad enumerare le virtú civili e militari che deve avere un popolo in guerra: glorie di avvenimenti e virtú d'uomini romani sono ricordate ogni giorno. È noto, per esempio, che il generalissimo Joffre è stato piú di una volta paragonato a Fabius *Cunctator*, al quale un giornalista francese, al principio della guerra, volle avvicinarlo perfino nelle sembianze del volto.... Ora è la volta di L. Emilio Paolo, mandato nel 168, settuagenario, a terminar la guerra iniziata contro Perseo re di Macedonia fin dal 171. Di lui vien ricordata dal *Temps* un'arringa attribuitagli da Tito Livio prima di entrare in campagna. Al momento di lasciar Roma egli diceva ai cittadini: «Quando io manderò delle relazioni scritte al senato ed a voi, prestate lor fede. Guardatevi bene dal secondare, con la vostra credulità, i rumori e le voci di cui nessuna persona si renderà garante.... In tutti i conviti si trovan persone che sanno come condurre le legioni in Macedonia, quali punti sono i migliori per stabilirvi gli accampamenti, quali i giorni piú opportuni all'azione e i passaggi piú facili.... Non basta loro di prestabilire e di regolare tutto ciò che deve esser fatto, ma di tutto quel che vien fatto altrimenti essi fanno al Console accusa formale.... Questo genera grande imbarazzo ai generali, non tutti i quali sono provvisti della fermezza di Quinto Fabio (il *Cunctator*, appunto) che lasciava dire e faceva a suo modo....». Il *Temps* ricorda la prosa di Livio evidentemente per mettere un freno alle discussioni che in Francia si cominciano a fare sulla lunghezza della guerra, e ai facili rimedî che vi trovano i politicanti e gli strateghi da caffè; il che prova senza dubbio come anche a Parigi, cosí compatta e cosí entusiasta, sia in questi ultimi tempi aumentata la nervosità e si sentano maggiormente le sciagure e i disagi che la lunghezza della guerra produce.

★ **Le femministe francesi e la guerra** — Alla lega per i diritti delle donne, a Parigi è pervenuto in questi giorni un appello delle donne olandesi per la pace, col quale si domanda che le donne di tutte le nazioni si riuniscano all'Aia (naturalmente....) per invocare la pace, ma col preciso divieto di occuparsi in qualsiasi misura e modo delle cause che hanno provocato la presente guerra. La lega ha rifiutato di prenderlo in considerazione, e val la pena di trascrivere alcuni periodi della relazione contraria delle femministe francesi: «Ma come? una parte del nostro territorio è ancora occupato dal nemico, il Belgio è ancora totalmente nelle sue mani, e noi dovremmo andare dinanzi alla donne di tutte le nazioni — anche alle donne tedesche perciò — a far conoscere le nostre condizioni di pace? Per chi ci si prende? Il giuoco è troppo chiaro. Le nostre eccellenti corrispondenti dell'Aia si augurano di veder dichiarato un armistizio. È un'idea generosa: ma all'indomani ci accorgeremmo che mentre noi parlavamo i nemici non avevano perso il loro tempo. Direbbero: ci siamo convinti una volta di piú che non possiamo andar d'accordo; e ci si rovescerebbero addosso una volta di piú. Grazie. Noi siamo stati traditi prima della guerra: non vogliamo esserlo una seconda volta mentre la guerra dura. Noi femministe francesi, che soffriamo a causa della guerra come nessun altro; che abbiamo sui campi di battaglia padri, mariti, fratelli, che portiamo il lutto dei nostri piú cari, diciamo ben alto: «nessun appello alla pace si potrà ottenere da noi, se prima i nemici non saranno usciti dal suolo di Francia e da quello del Belgio: non si otterrà, no, da noi questa viltà e questo tradimento.» Evidentemente l'Aia non ha fortuna neppure con le donne.

★ **La commemorazione di Alessandrina Ravizza al Lyceum.** — Non è stata una commemorazione delle solite: di quelle che vanno dal discorso freddamente accademico alla affettuosa rievocazione dei ricordi personali. Per merito della marchesa Lina Trigona, Alessandrina Ravizza è stata celebrata nel modo piú alto e piú degno: per virtú del suo discorso, piano ma vibrante di intima commozione, lo spirito della donna singolare è tornato ad aleggiare fra noi «da tutte queste cose sciolto». Chi conosce l'opera di Paola Stafenda sa come da essa emani un fascino speciale materiato, per dir cosí, di bontà intelligente: sa come la comprensione delle anime sia la sua facoltà più personale. Nel discorso su Alessandrina Ravizza, che Lina Trigona non conobbe mai personalmente, questa comprensione doveva toccare ed ha toccato il suo vertice. L'anima di Alessandrina Ravizza ci fu rivelata da un'anima sorella. La bellezza dell'opera creatrice di colei che volle e seppe dare un po' della sua luce a infinite esistenze fra le piú oscure, ha trovato nella parola della commemoratrice non i tributi dell'ammirazione stupefatta né la iperboli laudatorie di chi è spiritualmente lontano, ma il consenso fervido e spontaneo di chi non potrebbe essere spiritualmente piú vicino. Il senso profondo di solidarietà umana, la ferma fede che fare il bene sia piú che la pratica di un dovere l'esercizio di un diritto, come illuminarono l'esistenza mortale di Alessandrina Ravizza cosí parvero dare le ali al discorso della nostra scrittrice tutta assorta nella visione ottimistica della vita che le è cara. Cosí ascoltando una conferenza, per una volta tanto, abbiamo assistito ad un atto di fede: frutto di una commozione profonda, suscitatore di una commozione non meno intensa in quanti si trovavano riuniti mercoledí scorso nella sala del Lyceum fiorentino. Il successo non poteva essere né piú caldo né piú sincero.

BIBLIOGRAFIE

PIETRO MAINOLDI, *Dizionario geografico della Libia*. Palermo, Sandron, 1915.

Quest'opera è utile, opportuna, ben fatta. Le città della Libia, i villaggi, i conventi, le oasi, i pozzi, i ruderi, i porti, gli ancoraggi ecc. — esattamente indicati, sí che se ne possa ritrovar senza fatica l'ubicazione nelle carte — vi sono descritti con cura di notizie fisiche, agricole, commerciali e storiche. E le notizie storiche riguardano cosí le tracce dell'occupazione romana come le vicende dell'occupazione italiana recente. Oltre che verificare l'esattezza di molte informazioni, possiamo per mezzo di questo dizionaretto correggere errori, ponderare opinioni e giudizi che non sempre o abbastanza i fini polemici contennero nei limiti della verità. Né ci par poco lodevole, anzi ci par degno di lode grande, l'esservi adottato un sistema italiano di scrittura nella toponomastica: sistema che, con l'uso giornalistico delle trascrizioni dall'arabo alla maniera tedesca o francese, non era agevole, e, per la nostra dignità nazionale, era invece necessario assumere ed imporre senza nuocere alla chiarezza.

A. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Quando Filippo II entrò in Anversa, la città spese duecentottantasettemila fiorini per fare ventitré archi di trionfo, fornire gli abiti a millesettecentosettantanove mercanti, tutti vestiti di velluto cremisino, le livree a quattrocentosedici «lacchè» e i brillanti abbigliamenti di seta a quattromila borghesi vestiti tutti alla stessa guisa. Molte feste furono fatte dagli accademici delle principali città dei Paesi Bassi e dai piú alti personaggi che non si peritarono di inventare i lazzi piú grotteschi e piú goffi per far ridere il sovrano.

Ma il taciturno, macilento Filippo non rise.

Fu mandato allora a cercare Ulenspiegel, il monello che aveva per tutto il Belgio fama di far buffonerie irresistibili.

— Che conti di fare? gli domandò il Margravio — Volare per l'aria, disse Ulenspiegel.

Furon fatti in un largo piazzale tutti i preparativi. La città si elettrizzò e si riversò tutta per le strade: i dignitarii, i principi e Filippo II salirono su tribune appositamente costruite per godersi lo spettacolo. Giunta l'ora, Ulenspiegel si arrampicò sopra un tetto di fronte al palco reale e tutti furon col naso in aria. Ma Ulenspiegel non si mosse per un bel pezzo. Poi, quando la impazienza del pubblico era al colmo e il sovrano già minacciava, il monello, in piedi sulla grondaia agitò i sonagli di cui lo avevano coperto e stese le braccia come a spiccare il volo. Ma invece si curvò verso il temuto re e gridò:

— Credevo che ad Anversa non ci fosse altro pazzo all'infuori di me, ma vedo che la città n'è piena. Se voi mi aveste detto di voler volare io non ci avrei creduto: ma basta che un buffone affermi che volerà, e subito voi ci credete. Come diavolo volare se non ho le ali?

Questa una delle moltissime burle che Ulenspiegel, il piccolo vivace e mordace eroe della indipendenza e della libertà delle Fiandre, ha alternato nella sua avventurosa vita con le piú nobili gesta e con le piú tremende sventure. Vita di un fanciullo figlio di un povero carbonaio, costretto a girovagar per il mondo e ad assistere alla tortura del proprio padre e alla sciagura del proprio paese soffocato nel sangue dal dispotismo di Filippo II e della Chiesa di Roma; vita di fanciullo, che per aver tutte le virtú, le doti e i difetti caratteristici della sua stirpe è salita nella leggenda a significazione di eroismo nazionale.

La leggenda di Ulenspiegel e di Lamme nel paese di Fiandra e altrove, scritta da Carlo de Coster e pubblicata nel 1868, che ora ci compare tradotta magnificamente in italiano da Umberto Fracchia nella bella edizione di *Classici del ridere* del Formíggini, è infatti il poema nazionale del Belgio, di cui ci mostra lo spirito libero, giocondo, sereno qualunque sieno le avversità che incombono sulla sua terra; e pochi libri hanno trovato meglio di questo il momento della loro pubblicazione.

Anche oggi, come allora al tempo del sagace Ulenspiegel, il Belgio è atterrato sotto una bufera di dispotismo e di crudeltà che non aveva provocato, ed anche oggi come allora, pure in mezzo alle rovine e al sangue, rimane onesto, fiducioso e quasi sorridente ad attendere la giustizia e la libertà che non possono mancargli.

NOTIZIE

★ REGINA MUSSAFIA. — Dopo breve malattia è morta a Vienna il 15 marzo la signora Regina Mussafia, vedova dell'illustre filologo romanista, mancato a Firenze il 7 giugno del 1905. Doveroso rammentare come, dopo aver lasciato che le ceneri del marito andassero a Vienna, la degna signora non avesse requie fino a che non le ebbe riportate qui, dove il Mussafia aveva risoluto di passare ciò che gli rimaneva di vita. Esse sono collocate al sommo del Cimitero degli Inglesi, in un bel monumentino, opera dello scultore Sodini, che la signora Mussafia volle foggiato in maniera da accogliere anche le ceneri sue proprie. Le accoglierà di fatto; giacché, vinte le difficoltà opposte dalle condizioni presenti, la salma già viaggia alla volta di Firenze. A Firenze, proprio di questi tempi, la signora Mussafia soleva venire piamente ogni anno, e farvi, in prossimità della tomba venerata, un soggiorno non fugace. Della sostanza a lei lasciata, essa, fedele interprete delle idee e dei desiderî del professore, intendeva costituire un fondo, i redditi del quale servissero ad aiutare gli studi di giovani dalmati italiani di linguaggio. Si ricorderà che il Mussafia era un dalmata di Spalato. Quali sentimenti di italianità fossero in lui, nonostante gli uffici coperti e gli onori conseguiti in Austria, è cosa ben nota.

★ AL LYCEUM — Fra gli ultimi concerti dovuti come sempre allo zelo infaticabile della signora Albertina Broglio presidente della Sezione Musicale, notiamo quello del dott. Mariano Maneschi applauditissimo come tenore dalla voce para, estesa, dal timbro simpatico educata ad ottimo metodo. La dizione chiarissima e perfetta, l'arte squisita del fraseggiare fanno del govane gentiluomo un artista giustamente apprezzato tanto nella musica da sala che nel genere teatrale. Ed il successo ebbe infatti il suo culmine tanto nella «Magía» di Tosti che nel «Sogno» della *Manon* di Massenet. Accanto a lui l'esimia cantatrice, signorina Corinna Prosperi ritrovò uno dei suoi successi piú lusinghieri.

Venerdí scorso poi il pubblico del *Lyceum* fu letteralmente deliziato e conquistato dall'arte originale e finissima della signorina Geny Sadero, che ben si può dire artista d'eccezione, non essendo facile trovare insieme riunite tante belle qualità. Nel suo Concerto-Conferenza «La canzone e l'anima del popolo» essa si dimostrò oratrice facile ed elegante, dalla parola concisa, vibrata, colorita, cantante per arte e per timbro di voce affascinante ed anche ottima pianista perchè si accompagnò da sé stessa in un programma lungo e faticoso. Ma soprattutto essa ci rivelò una forte ed eletta intellettualità poiché del canto, dell'accompagnamento e della illustrazione storica e psicologica (spesso ricca di acute osservazioni personali) essa si serve come mezzo efficacissimo per penetrare e farci penetrare veramente nell'anima del nostro popolo. Lo svolgimento del programma (che andava da canzoni del secolo XVII a Gordigiani, Filippi e Tosti) fu sottolineato da applausi continui, generali, coronati infine da una lunga ovazione, ben spiegabile quando si pensi che questa esimia cultrice della canzone italiana è nativa di Trieste.

★ PAOLA WAIZ ha esposto al *Lyceum* tele, pastelli ed acqueforti di paese, che rivelano in lei singolare talento. Ovunque attrae il taglio bene indovinato, simpatico, e l'insieme quasi sempre gustosamente decorativo. Le impressioni se pure alcune appaiono un po' tinte offrono generalmente una squisita gamma cromatica, e qualche bel pezzo condotto magistralmente e qualche nota giustissima. E piacciono anche quelle che hanno alcun che di scenografico, nella ricerca decorativa. Le acqueforti, pur cosí distinte nel taglio, e piacevoli anche per una certa ingenuità di segno, fanno desiderar qualche volta maggiore accuratezza di fattura, che avrebbe potuto portare ad una piú evidente differenziazione di piani, ad un piú efficace risalto di sbattimenti. Nel complesso una buona mostra.

★ L'OPERA PIA «ELISA CREMA» amministrata dalla Congregazione di Carità del Comune di Firenze, ha bandito un concorso per un premio di «Lire Cinquemila» da darsi all'autore di un libro diretto a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia.

L'opera sarà inedita, di autore italiano, scritta in buona lingua italiana. All'autore del libro premiato ne è riservata la proprietà letteraria. Esso, purché abbia conseguito l'intero premio, avrà l'obbligo di pubblicare il suo lavoro entro un anno dall'aggiudicazione del premio stesso, in edizione economica e di facile diffusione. I principî di morale, a cui l'opera sarà informata, dovranno riuscire applicabili a qualunque Società civile, senza distinzione di culto. Saranno esclusi i libri di morale sotto forma di manuali e catechismi, e saranno preferiti i libri popolari, che dimostrino la morale in azione, ed in modo facile e dilettevole ammaestrino i fanciulli ed i giovani nell'esercizo dei loro doveri di qualunque specie, in tutte le condizioni della vita.

I lavori dovranno esser presentati al Segretario della Congregazione di Carità di Firenze entro il mese di Febbraio 1916.

Le altre condizioni del concorso resultano da apposito bando pubblicato in tutto il Regno, e di cui si potrà aver copia, rivolgendosi alla Congregazione di Carità di Firenze.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Metodo Teorico Pratico
di
CANTO CORALE
ad uso delle Scuole Normali
di ULDERICO VITA
Approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione.
(con supplemento di 20 Cori di
Becucci, Malfetti, Mignani, Tonizzo, Vita ed altri)
[illegible]
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

MORCEAUX CHOISIS
[illegible]
VIOLON et PIANO
[illegible]
CARISCH & JANICHEN
MILANO — [illegible]
Domandare il Catalogo N. 27

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
GIORGIO TYRRELL
Autobiografia e Biografia
(*Autobiography and life of George Tyrrell, edita a Londra in due volumi nel* 1912, *editore Edward Arnold*). — Volume di grande formato elegante con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell. L. 15

È un documento religioso di tale importanza da interessare quanti con animo vario di credenti, di atei, di scettici seguono con qualche interesse i grandi problemi moderni dello spirito. La Prima Parte è un frammento autobiografico dove il Tyrrell narra la sua conversione progressiva alla fede, al Cattolicismo, la sua vocazione per la compagnia di Gesú. Non un accento di vanità, non una invettiva, ma uno scrupolo sincero di oggettività serena ed umile. La Seconda Parte è ancora quasi un'autobiografia perché il piú spesso si fa parlare il Tyrrell stesso per mezzo della sua copiosissima corrispondenza. E il Tyrrel si rivela sempre un pensatore originale ed acuto. Anche dissentendo da lui sulla giustezza di alcuni giudizi, sulla soluzione di alcune speciali questioni, la lettura del libro, mentre fa conoscere l'essenza del modernismo religioso, obbliga alla riflessione e discussione interiori, dalle quali l'animo ne esce sempre rinvigorito.

RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESLCUSIVA DELLA
DITTA G.ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 14 — 4 Aprile 1915 — **Firenze**

SOMMARIO

Gli insegnamenti di un centenario. Bismarck: 1 Aprile 1815-1915, Ignotus — **Libri di guerra. Sulla linea del fuoco** F. V. Ratti — **Lo spirito navale,** Jack la Bolina — **La pura tradizione italiana del ladino e del veneziano,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *L'arte, la coltura e la guerra — La nobile iniziativa della «Società Leonardo da Vinci» — La causa Pascoli-Morandi — Edoardo Boutet — Geologia e intellettualità militare tedesca — Gli scienziati francesi e la guerra — Un mancato precursore di Von der Goltz — La stampa durante la guerra — Gli ussari polacchi* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

GLI INSEGNAMENTI DI UN CENTENARIO

BISMARCK: 1 Aprile 1815-1915

Non so sotto quale colore si sarà affacciato, nel 1º aprile del 1915, alla mente dell'imperatore di Germania il ricordo che precisamente cento anni fa, nacque, nel cuore della Prussia, Ottone di Bismarck.

L'imperatore non ha mai amato il fondatore della unità germanica e della egemonia prussiana, e si è sempre studiato di attribuire nei suoi discorsi quei due fatti capitali della storia moderna all'opera del suo grande avo. Ma il popolo tedesco è forse di altro avviso, anche se le nuove correnti del pensiero politico nazionale lo hanno allontanato da quelli che furono i propositi costanti del grande statista, scomparso così tristemente da una scena sulla quale egli rappresentò la parte del protagonista.

Il popolo tedesco non può dimenticare che con l'avvento di Bismarck si chiude tutto un periodo della sua storia e se ne apre un altro, quello che l'ha condotto ad essere nel mondo un elemento dominatore e che ha accresciuto smisuratamente i suoi appetiti ed il suo orgoglio.

Si chiude decisamente il periodo delle rigide idealità teoriche; si rompe l'unità della legge etica predicata da Kant, in nome della quale alla diritta azione individuale era assegnato il valore di legge universale. Non s'intendono più, se non come utopistiche queste parole di Fichte che segnano ad uno Stato i suoi doveri di giustizia: «Nel suo proprio interesse, per non incoraggiare nei cittadini pensieri di ingiustizia, di preda, di violenza e per non conceder loro altra speranza di guadagno all'infuori di quella che deriva dalla loro attività e dalla loro diligenza nella cerchia loro assegnata dalla legge, ogni Stato deve severamente vietare, accuratamente prevenire e inesorabilmente punire ogni ingiuria fatta ai cittadini di uno Stato vicino come se essa fosse commessa contro i propri cittadini. Questa legge di sicurezza per i proprî vicini è una legge necessaria per ogni Stato che non sia uno Stato predone».

Ma si chiude anche quel periodo nel quale una coscienza nazionale non apparisce ancora nei piccoli Stati divisi, sui quali domina una volontà estranea e lontana, quella dell'Austria; onde non è possibile oggi comprendere le parole di Lessing che confessava di non sentire l'amore del proprio paese, o quelle di Schiller che esortava i tedeschi a non pensare di essere una nazione ma a contentarsi soltanto di essere uomini.

Con l'avvento dello spirito realistico, del quale Bismarck fu il più alto esponente, tutto questo stato di animo cessa, e l'evoluzione germanica entra in una nuova fase. Si tratta di aggruppare in una unità politica una massa etnica che ha pur comune la lingua, ma non ordinate ad un medesimo fine le aspirazioni, e nella quale domina un particolarismo dissolvente: si tratta di trovare un centro intorno a cui farla gravitare per promuoverne la compattezza non ideale soltanto ma materiale e sensibile. E questo centro è la Prussia. Ad essa l'opera di Stein ha cominciato a dare una solidità di organamento che manca agli altri Stati, anche perché vi manca una costituzione, quella che essa si oppose di concedere ai propri sudditi e che fu invece largita dai re di Baviera e del Wurtemberg dai duchi di Weimar e di Baden, quando dopo la caduta di Napoleone i principi tedeschi si trovarono riuniti a Vienna.

Fu soltanto alla metà del secolo XIX che a Federigo Guglielmo IV essa poté essere strappata; ma si dice che negli ultimi anni del suo regno, prima che egli fosse colto da quella pazzia che lo allontanò dal trono e gli sostituì nel 1857 quale reggente il fratello Guglielmo che quattro anni dopo divenne re, egli avesse lasciato un plico suggellato in cui raccomandava ai suoi successori di ritirarla. Il documento, a quel che si narra, fu distrutto, ma lo spirito di esso non era estraneo agli intendimenti di Bismarck che comparisce sulla scena politica della sua patria fedele collaboratore del suo re.

L'uomo sa quel che egli vuole, e sa come arrivarvi: per ogni strada, anche per quelle «traverse ed oblique» che egli impiegò spesso e delle quali ha parlato a lungo un suo segretario.

Invano al Reggente, un vecchio principe, il duca Ernesto Saxe Coburg-Gotha, in nome della sua età, in nome del diritto che gli dava l'essere cittadino germanico, indirizzava una lettera esortatoria in cui l'incitava a compiere la «conquista morale» della Germania, distogliendolo dal contare sulle conquiste militari e diplomatiche che gli sarebbero costati «gravi sacrifizi morali e materiali».

L'esortazione s'infrangeva contro le vedute del diplomatico che completava con la forza della sua penetrazione, con l'avvedutezza dei suoi disegni le qualità unicamente guerresche del suo principe e faceva di quelle due personalità si può dire una unica e completa personalità di primo ordine. «I problemi politici (ebbe a dire più tardi Bismarck) non possono essere risolti da parlamenti o da maggioranze parlamentari: essi sono questioni di forza, e l'unità della Germania poteva essere guadagnata soltanto *col sangue e col ferro*». E a dar corpo alle sue idee a compiere la preparazione militare egli sospese quasi la costituzione per quattro anni, dal 1862 al 1866, governando senza che i bilanci dello Stato potessero avere alcun controllo.

Si trattava per lui di una quistione vitale, non della supremazia della Prussia, sì bene dell'unità germanica. Ma a conseguire l'intento superbo era necessario che dalla Germania fosse scacciata l'Austria; e per scacciare l'Austria era necessario che una forza più grande di lei le fosse sostituita, che potesse attirare nella propria cerchia i discordi e piccoli Stati tedeschi.

Ciò che di saggezza egli profuse quando stabilì fra essi un primo saldo vincolo in quella mirabile unione doganale dalla quale l'Austria fu esclusa, ciò che di avvedutezza cauta come quella di un serpente egli impiegò per preparare le sue tre guerre di aggressione, quella contro la Danimarca, quella contro l'Austria e quella contro la Francia, è noto oramai a tutti; ma ciò su cui bisogna insistere è che ognuna di esse ha la sua giustificazione storica.

L'uomo del ferro e del sangue non si lasciò mai commuovere da alcuna ragione sentimentale; egli disprezzava le ideologie, egli può anche essere accusato di cinismo. Ma quel che è certo è che lo scopo ultimo a cui mirava era uno solo, che noi non possiamo considerare se non come legittimo: l'unità della grande patria tedesca che l'Austria contrastava con ogni suo potere e che la Francia vedeva sospettosamente affermarsi. L'opera di lui per volgere a suo profitto le circostanze, per far nascere anzi quelle circostanze che giustificassero ai suoi occhi e a quelli del suo principe la necessità della forza è forse il prodotto più meraviglioso della sua ferrea mente, e se essa giunge fino non dirò alla falsificazione, ma all'adulterazione del telegramma di Ems, per costringere la Francia a dichiarar la guerra, una guerra da lui preveduta ed a cui si era da lunga mano preparato, se giunge ad acuire il disagio in cui si trovava l'Italia per la sua questione romana, dopo le esequie di Pio IX, ond'essa non avesse altro scampo che gettarsi nelle braccia della Germania per scongiurare pericoli che le avrebbero potuto sovrastare non lievi, egli non fece in fondo che trar vantaggio dagli errori altrui.

Ma il suo còmpito di assicurare alla sua nazione quella potenza a cui essa doveva e poteva legittimamente aspirare, trovava una limitazione nell'osservanza di una legge morale, alla quale egli fece sempre omaggio: la moderazione che egli si impose dopo i successi che avevano portato la Germania, così repentinamente, al primo posto in Europa.

L'uomo che non aveva altra preoccupazione che della ferrea brutalità dei fatti, dai quali soli traeva i motivi della sua azione, seppe inchinarsi, e non c'è nessuna ragione di dubitare della sua sincerità, ad un principio astratto, a quello del diritto. Quando egli nel 1867 rifiutò di far la guerra in unione con la Francia per la questione del Lussemburgo, contro l'ardente desiderio di Moltke, egli ebbe a confessare che la decisione non fu delle più facili perché bisognava appunto considerare, la questione del diritto. «Io non avevo bisogno (disse egli) di una guerra che potesse più tardi indurre gli altri a rimproverarci che noi l'avessimo intrapresa maliziosamente. La giustizia doveva essere, fuor di ogni dubbio, dalla nostra parte».

Ebbene fu questo senso della giustizia che, dopo il coronamento della sua opera che si compì a Versailles il 18 gennaio del 1871 facendo riprendere all'imperatore Guglielmo, riluttante, «la dignità restata vacante più di 60 anni di imperatore tedesco» lo indusse a dichiarare sempre, servendosi di una espressione di Metternich, che la Germania era omai uno «Stato saturo», poiché erano soddisfatte le sue aspirazioni territoriali. Ciò che egli chiedeva era di conservare l'opera che era stata di fresco creata e che si era affermata nella sua piena potenza.

Quando la Germania volle cominciare la sua *Weltpolitik* egli non aveva più nelle mani la direzione della cosa pubblica, ma egli aveva ben preparata l'alleanza con l'Austria nel 1879 e con l'Italia nel 1882 per assicurare all'Europa una pace fruttuosa; e per controassicurarla ancora più efficacemente aveva conchiuso nel 1884 quell'accordo tra la Germania, l'Austria e la Russia, col quale ciascuna delle tre potenze si obbligava a mantenere la neutralità nel caso che qualcuna di esse fosse attaccata. Se egli acquistò delle colonie noi sappiamo che fu a malincuore, e possiamo credergli sulla parola quando dopo la sua caduta confessava di non esser mai stato un «uomo coloniale».

Si può spigolare abbondantemente dai suoi discorsi e dai suoi *Ricordi* per lumeggiare in ogni sua parte questo suo spirito di moderazione, perché il contrasto di oggi gli dà forse un più alto significato e ci fa meglio comprendere come la celebrazione del primo centenario della nascita del grande statista troverà forse più equi ammiratori fuori che nella grande patria tedesca. Ed è prezzo dell'opera mettere sotto gli occhi degli stranieri le sue parole, poiché, massime nei paesi neutrali come il nostro, la deviazione dello spirito contemporaneo tedesco stenta a manifestarsi nella sua grossolana e cieca ingiustizia.

Tra il 1887 e il 1888 guizzarono lampi sinistri sull'orizzonte europeo, e ad un uomo che avesse voluto era possibile forse scatenare quella bufera che gli infatuati e gli insani hanno pur troppo scatenata oggi.

Ma Bismarck in quel tempo faceva al principe di Hohenlohe queste precise dichiarazioni a proposito della Russia, la cui amicizia egli si era sempre industriato di coltivare: «Una guerra con la Russia nella quale noi dovremmo essere accanto all'Austria sarebbe per noi una disgrazia, perché noi non potremmo guadagnar nulla, e non ne potremmo riprendere le spese». E il dottor Busch ci riferisce in un suo libro una conversazione col gran Cancelliere nella quale sono degne di considerazione queste altre parole sul medesimo argomento: «Non è certo che la Russia voglia prendere le armi contro di noi se fossimo attaccati dalla Francia; ma se la Russia avesse a dichiararci la guerra la Francia si unirebbe immediatamente a lei ed in tal caso noi non saremmo molto sicuri di vincere, mentre avremmo a risentire gravi danni anche se riuscissimo vincitori».

Queste idee non lo abbandonarono mai anche nel suo ritiro, e nel 1895 scriveva al principe di Hohenlohe: «La Russia è in ogni caso un vicino migliore di qualsiasi altro; per questa ragione non si dovrebbe mai alterare la nostra amicizia con lei. Noi siamo in una condizione così desiderabile per una grande potenza di non doverci invidiare nulla a vicenda, perché nessuna delle due ha qualche cosa che debba esserle invidiato dall'altra — un caso veramente raro in politica». Né diverse sono le sue idee verso la Francia. Nel 1888 dichiarava al Reichstag che egli era contro le guerre di aggressione di qualsiasi specie. «Se la guerra deve dipendere dal fatto che ci indurremo noi per i primi ad attaccare, il fuoco dovrà essere attaccato dagli altri — noi non lo susciteremo. Né la coscienza della nostra forza, né l'appoggio dei nostri alleati ci distorrà dall'opera di continuare a mantener la pace col medesimo zelo con cui l'abbiamo mantenuta finora. Noi non attaccheremo mai la Francia».

Era profondamente convinto che a promuovere il benessere di tutta la nazione dovessero principalmente contribuire provvedimenti agrari; e nel declinare dell'agricoltura a favore di quel movimento industriale e commerciale che ha finito per turbare l'equilibrio del mondo, perché la espansione tedesca si potesse compiere senza limitazione, egli vedeva (e le parole sono assai gravi e significative) «uno dei più grandi pericoli al mantenersi della Germania come Stato».

Tutto ciò è visione ancora della realtà: tutto ciò è ben lungi dalla infatuazione imperialistica e dottrinaria che non ha mai portato fortuna alla Germania, politicamente s'intende.

E non la portò neppure al Bismarck la sola volta che egli cedette al sentimentalismo, quello che si manifestò nella sua devozione al sovrano i cui diritti egli riconosceva, sì, di origine divina (fin dalla sua fanciullezza egli confessa che considerò Armodio e Aristogitone non meno di Bruto dei criminali e Guglielmo Tell un ribelle e un assassino) ma del cui favore egli credeva che un ministro illuminato non dovesse preoccuparsi tanto quanto del parlargli liberamente. E fu vittima, come tutti sanno, di questa sua filosofia. Quando egli cadde si mutava lo spirito della Germania. Il sovrano era infallibile in ogni suo pensiero e in ogni suo atto, e nessun ministro poteva essere altro che un esecutore della sua volontà. Le ideologie che il realismo bismarchiano aveva disprezzato tornarono a dominare nel paese dal quale sembravano essere state fugate dall'uomo spregiudicato e rude.

E nella scuola, nelle classi di cittadini, soffocate tutte dal giogo statale s'è fatto strada l'idea di uno sterminato dominio a cui la razza germanica ha diritto sul mondo.

Treitschke e il suo scolaro Bernhardi hanno bandito il nuovo vangelo della forza, e il Kaiser ha incarnato l'ideale divino del monarca germanico praticante una sua morale senza obbligazioni.

Sentite lo storico: «Quale nazione imporrà la sua volontà agli altri popoli indeboliti e decadenti? Non sarà essa la Germania che ha la missione di assicurare la pace nel mondo? La Russia, questo immenso colosso, è ancora nel suo processo di formazione e sarà tutta assorbita dalle sue domestiche ed economiche difficoltà. L'Inghilterra, più forte in apparenza che nella sostanza, vedrà le sue colonie distaccarsi da lei ed esaurirsi in sterili lotte. La Francia in balía di interni dissensi e delle lotte dei partiti decadrà senza speranza di potersi rialzare. In quanto all'Italia avrà molto da fare per assicurare un pezzo di pane ai suoi figli. L'avvenire appartiene alla Germania, a cui l'Austria dovrà rimanere attaccata se vuole ancora sopravvivere».

Sentite il Bernhardi: «I diritti riconosciuti sono spesso violati dall'azione politica. Ma essi non sono mai diritti assoluti: sono di origine umana e perciò imperfetti e variabili». Sentite il Kaiser, o meglio leggete quelle parole che egli scrisse sul libro d'oro della città di Monaco in occasione di una sua visita in Baviera: «*Suprema lex regis voluntas*». E leggete ancora queste altre sentenze di uno storico più recente, il Lamprecht: «L'Impero non è più oggi un corpo politico chiuso in limiti territoriali: esso è una potenza viva che agisce nell'universo; è dovunque gli interessi tedeschi stendono i loro tentacoli. Esso è *tentacolare*». E altrove: «L'espansione non ha fatto torto all'unità. I tedeschi sparsi per il mondo intiero han continuato a far corpo con la nazione. Questa come nei tempi lontani è unita da un legame personale, invece di un legame territoriale».

Ho scelto fra il molto, l'immenso quasi che si potrebbe citare, perché queste espressioni teoriche hanno avuto una loro pratica applicazione. Una Germania che ha creduto di dominar facilmente l'incendio che essa ha suscitato è bene il prodotto delle teorie del Treitschke sulla decadenza degli altri popoli: la violazione del Belgio è bene derivata dalle ideologie del Bernhardi sui diritti riconosciuti ossia sui trattati: i telegrammi del Kaiser che rifiutavano qualsiasi accomodamento diplomatico sono bene il segno della volontà del re come suprema legge della vita politica del mondo: le asserzioni del Lamprecht sono bene la causa della legge del 22 luglio 1913 sulla doppia nazionalità che può conservare un cittadino tedesco fuori della patria.

Quando io odo affermare che non bisogna, per parlare della Germania, prendere a base del proprio giudizio questi teorici della forza e della violenza, ma bisogna pensare alle benemerenze dei dotti verso la cultura mondiale ho davvero il diritto di sorridere. Io vedo invece quanto la Germania si è allontanata dalla via che le aveva tracciato sicuramente il suo più grande figlio, che aveva assegnato alla sua azione i limiti stessi della realtà. Quelli che gli sono succeduti hanno fatto il cammino inverso, quello che non può che necessariamente condurre al fallimento; hanno creduto di poter dare una realtà alla più sbrigliata fantasia e di poter incidere i loro coltelli anatomici in quella parvenza di corpo di cui hanno rivestito la forma evanescente del sogno.

È perciò che io credo che la generazione presente non potrà comprendere né ammirare più l'opera di Bismarck il cui scalpello si incideva in quei corpi che egli traeva dalla vita, e con lo sforzo delle sue mani possenti egli distendeva sul suo tavolo anatomico.

E antitedesco come mi sento e come dovrebbero sentirsi tutti gli italiani m'inchino davanti alla gigantesca statua di Amburgo, che pure mi auguro stia ancora lungamente sul suo piedistallo a rappresentare quell'unità della Germania quale egli l'aveva sognata e quale l'aveva attuata.

L'unità della Germania non disconoscitrice del diritto che hanno alla vita le altre nazioni e le altre civiltà, nobili quanto la Germania e grandi quanto essa: civiltà che, come la nostra, possono ancora vantare la gloria del Rinascimento che è stato una luce, e nel quale i nomi del Vinci, del Vecellio e del Buonarroti non sono diventati o Wincke, o Wetzell, o Bohnrodt, per soddisfare al pazzo infatuamento che nulla nel mondo di grande abbia potuto essere o sia altro che tedesco.

Ignotus.

LIBRI DI GUERRA

Sulla linea del fuoco

È il titolo di uno dei libri, ma si addice egualmente a due degli ultimi usciti: *Sulla linea del fuoco* di Orazio Pedrazzi, *Sui campi di Polonia* di Concetto Pettinato; questo edito nei *Quaderni della guerra* del Treves, quello nella fortunata collezione dei *Libri d'oggi* che si pubblica a Firenze (Beltrami-Bemporad). Ambedue libri di giornalisti che han veduto e vissuto la guerra, ambedue descrittivi, vivaci nervosi come gli articoli che furono scritti sotto la rapida impressione dei fatti e tra l'incalzarsi degli avvenimenti e ora formano, raccolti e riveduti, i volumi.

La letteratura giornalistica si va arricchendo e va prendendo il sopravvento, oggi: forse con non grande piacere di quell'altra letteratura, di quella fatta al tavolino coi libri e la lima, che infatti, quasi disdegnosa, si tace.

Intorno alla letteratura giornalistica, o meglio intorno alle possibilità e alle qualità letterarie dei giornalisti si sono scritte sempre di grandi accuse e di gran lodi: credo che sia giusta la maggior parte delle une e delle altre; ma non si può certo più dire oggi che la letteratura sia mal rappresentata nel giornalismo o il giornalismo mal rappresentato nella letteratura. Tra queste due attività dello spirito e della vita moderna non v'è più oggi alcuna barriera solida: letteratura e giornalismo si son fusi, come una parte, il giornalismo, nel tutto, letteratura. Questo è un indice sicuro del progresso intellettuale del pubblico: qualche anno fa i «*reportages* alla Barzini» erano una eccezione, oggi sono la regola. E, naturalmente, si è nobilitato il giornalismo: al giornalismo si son rivolte e si rivolgono ogni dí più intelligenze deste e culture sode: non è anzi più possibile fare il giornalista senza una cultura soda e una intelligenza desta. I casi del «ci telegrafano da *Micareme*» non sono più possibili. Per chi non lo sapesse da *Micareme* fu una volta, or sono alcuni anni, telegrafato a un giornale fiorentino ora defunto il successo di una festa di mezza quaresima a Parigi....

Oggi, sia nelle redazioni che sui teatri degli avvenimenti, i giornali gareggiano nel tenere e nell'inviare «nomi fatti» e nomi che si posson fare. Specialmente il *reportage* di guerra dopo Barzini è inconcepibile se non affidato a chi abbia qualità di osservatore e di artista, e, talvolta, di stilista.

E il «reporter» — ancora non si è trovata una parola italiana — va, vede, fatica, espone talvolta la vita, manda notizie, telegrammi, articoli: poi torna e scrive il libro.

★★★

Orazio Pedrazzi, redattore del *Nuovo Giornale*, ma inviato in Francia dalla *Gazzetta del Popolo*, ha raccolto nel suo volume *Sulla linea del fuoco* le vicende dei primi mesi della guerra franco-tedesca, le impressioni ricevute e le peripezie personali incontrate nei due campi.

Buona parte del libro è anzi costituita dalla narrazione di una di queste peripezie, la maggiore: la nota avventura di sconfinamento e di prigionia di guerra capitata a lui e ad altri colleghi al principio della campagna, per la quale essi, accreditati presso il Campo francese, si trovaron d'un tratto in quello tedesco e rasentaron molto da vicino il pericolo di esser presi per spie nemiche e trattati in conseguenza.

Non è dunque questo un libro che abbia grandi pretese di valore storico, politico o strategico, ma una narrazione di avvenimenti parziali, di episodii caratteristici e non di rado drammatici dei quali l'autore è al tempo stesso spettatore ed attore.

E questo dico non per sminuirne la importanza, ma per metterne in evidenza la fisonomia assolutamente personale ed additarlo come un libro di lettura straordinariamente attraente e suggestiva. Poiché il Pedrazzi si rivela appunto per esso un narratore magnifico. Toscano, egli scrive come parla, famigliarmente, casalingamente anzi, e la sua lingua ricca e limpida, colorita e sobria al tempo stesso, si fa ancor più viva ed agile sotto la violenza delle impressioni; giornalista abituato alla larga osservazione e alla espressione efficace, disegna la sua avventura sopra lo sfondo policromo e convulso delle prime settimane della guerra e dei primi paesi sui quali si scatenò. Così abbiamo da lui nuove visioni del Belgio in fiamme e della Francia accorrente alla difesa, rapide descrizioni di battaglie intraviste e di dolori inenarrabili. Ma il Pedrazzi non dimentica mai, neppur nei momenti più tragici un suo certo spirito di umorismo, e, direi quasi, di monelleria fiorentina, e non di rado per certe sue singolari osservazioni ci sorprendiamo a sorridere in mezzo alla strage. Inoltre, e questo è forse il miglior pregio del libro, non lo abbandona mai un senso di obiettività pacata e serena tanto piú encomiabile in uno scrittore.... che è stato per esser fucilato.

È insomma anche questo del Pedrazzi un libro notevole, un forte racconto di cose viste e vissute che soddisfa assai bene al nostro inesausto desiderio di conoscere da vicino i paesi e gli uomini della guerra franco-tedesca, di respirare l'ampio respiro delle pianure sulle quali romba il cannone e aleggia il destino dei popoli.

***

Dalla Marna e da Bruxelles alla Vistola e a Varsavia. Da un regno soppresso ad uno in via di resuscitare. *Sui campi di Polonia* ci accompagna e ci guida Concetto Pettinato redattore della *Stampa*, uno scrittore impressionista, nervoso, di una sensibilità a scatti come lo stile dei suoi brevi periodi senza verbo, il quale, piú che le impressioni sue, par che ci voglia dare gli elementi per le impressioni nostre.

Appena aperto il libro, dietro quella specie di schelmo cinematografico sul quale passano frammenti di fatti, figure appena disegnate di uomini, paesaggi veduti da treni in corsa, ci accorgiamo subito che esso ha, oltre a quel della narrazione un'alto valore politico. Ce lo afferma subito la prefazione di Enrico Sienkiewicz, il quale mette molta acqua nel vino del nostro entusiasmo per la Russia rivendicatrice e ricostruttrice della Polonia.

Ognun ricorda quale impeto di consenso seguisse al proclama col quale il granduca Nicola chiamava a sé i polacchi promettendo loro la patria: la Russia che l'aveva schiacciata, faceva ammenda nella grande ora e resuscitava la Polonia. L'atto era cosí bello, il proclama del granduca cosí semplice e cosí sincero che nessuno dubitò. Ma l'onda di entusiasmo che corse l'Europa si arrestò ai confini della Polonia. Come un prigioniero a lungo torturato nella oscurità, il popolo polacco rimase attonito dinanzi alla porta che il carceriere gli apriva. « Voi — dice il Sienkiewicz al Pettinato — avere saputo cogliere la nostra tragica esitazione fra la speranza e il dubbio, il nostro slancio verso una promessa accennante a mutare da cima a fondo l'avvenire della Polonia, e ad un tempo la nostra inveterata diffidenza verso questo avvenire terribilmente oscuro. Conoscendo la secolare politica della Russia, avete compreso come i nostri dubbii non fossero che troppo fondati.... ». E piú sotto: « la Polonia sarebbe felice di poter ritenere definitivamente chiusa l'epoca del martirio, ma le è troppo difficile dimenticare dolori ancora recentissimi. Tutto il paese ricorda che la politica russa a suo riguardo ha sempre obbedito strettamente e servilmente alle intimazioni di Berlino e non può non vedere come, ad onta dell'abisso separante oggi i due imperi, questa politica segua ancora l'antico indirizzo ».

E ancora:

« Sicuro. Da un lato il proclama del granduca cui noi vorremmo fidarci di tutto cuore, dall'altro fatti come quelli avvenuti a Lemberg, (repressione sanguinosa di dimostrazioni patriottiche) prove evidenti che i vecchi metodi suggeriti dalla Prussia non cessano di trovare applicazione. Nessuno tra noi dubita della sincerità e delle promesse del generalissimo: ma ognuno si domanda che cosa ne rimarrà quando la burocrazia russa si sarà incaricata di effettuarle ».

E l'autore di *Quo vadis* prosegue istituendo un paragone tra la situazione della sua patria e quella del Belgio, trovando questa infinitamente migliore: almeno i belgi « sanno qual causa difendono a prezzo del proprio sangue! Noi, invece, arruolati in numero di un milione e mezzo nei tre eserciti avversarii, noi periamo a centinaia di migliaia.... E a quale scopo? In difesa di quale causa? ».

E prosegue ancora dolorosamente ricordando come da sette mesi la Polonia sia il teatro di lotte continue; come talune delle sue regioni abbiano in questo breve tempo mutato padrone *undici* volte di seguito: come nelle provincie occupate dai prussiani turbe innumerevoli di uomini, di donne e di fanciulli si appiattino in fondo alle foreste e vi muoiano di freddo e di fame rosicchiando la corteccia degli alberi; come i profughi accantonati nelle provincie piú lontane dell'Austria, entro baracche allestite con una incuria che ha del criminoso, abbian veduto giorno per giorno morire tutti i loro bambini minori di otto anni; come dai laghi Masuri alla frontiera ungherese la guerra abbia devastato *quindicimila* villaggi polacchi e piú di *quattrocento* tra città e borgate; come di mille chiese non restino piú che le macerie....

Né pare che il dolore abbia fatto esagerare il Sienkiewicz. Il libro del Pettinato, che segue alla prefazione, è tutto una testimonianza, una documentazione cosí dello stato d'animo dei polacchi, come delle devastazioni che la guerra ha portato sulle terre loro.

Le visioni della terribile furia delle battaglie sui campi si alternano con quella del trepidante spavento delle attese nelle città: vere pagine di psicologia illuminano il carattere e le passioni dei soldati e dei borghesi: la miseria e la disperazione di tutto un popolo vi sono fotografate.

Il libro si chiude con una « Appendice » intorno alla possibile soluzione del problema polacco nella quale si auspica la resurrezione di una Polonia indipendente e neutrale; « indipendente affinché non abbia nulla di comune con la Russia, neutrale affinché né Russia né Germania si reputino libere di aggredirla e di smembrarla da capo ».

È vero — e lo nota anche il Pettinato — che dopo l'avventura toccata al Belgio la neutralità non è un bel sogno per un popolo; « ma con altrettanta ragione si potrebbe osservare che l'avventura è tale da togliere appunto e per sempre a chicchessia la voglia di violare la neutralità di uno Stato ».

Forse che sí....

F. V. Ratti.

LO SPIRITO NAVALE

Recenti telegrammi hanno messo all'onor del mondo il capitano Bell del piroscafo commerciale *Thorodis* che, fermato da un sommergibile tedesco, gli è corso addosso senza indugio e, investitolo col tagliamare, lo ha percosso ed affondato. Proprio affondato o avariato? È ancor controverso. In Inghilterra si afferma ed in Germania si nega il fatto. Lasciamo al futuro la determinazione della verità: ma di una cosa si tenga conto, cioè della prontezza con cui il capitano Bell si è sbarazzato (o ha mirato a sbarazzarsi) del suo avversario. Codesta prontezza nella concezione accompagnata dalla prontezza nella esecuzione, ogni qualvolta si applica a faccende di mare, è uno tra gli elementi costitutivi di ciò che chiamasi *spirito navale*. La sua diffusione in un popolo che la necessità abbia trascinato a cercare nelle arti del mare, dapprima il sostentamento, e piú tardi prosperità e potenza, gli dà, come giusto premio, l'una e l'altra. E il segreto per il quale, dal tempo di Elisabetta sino a quello di Giorgio V, l'Inghilterra domina i mari è che colà lo spirito navale fa parte omai del temperamento nazionale. Esso si è manifestato appena l'Inghilterra è scesa in campo contro la piú possente marina del secolo XVI. Nulla di piú interessante che i ricordi della famosa terza decade del luglio 1588 che testimoniò le sventure dell'*armada* di Re Filippo II.

Dalla parte inglese 33 navi di cui appena 10 misuravano 1000 tonnellate, dall'altra 132 navi, in gran parte grosse, armate di 3000 cannoni, equipaggiate da 8700 marinari, e che avevano in grembo 22.000 soldati veterani di Lepanto e di Terceira. In quel torno le navi spagnuole erano le meglio costruite del mondo: i marinari della Biscaglia, del Portogallo, dell'Andalusia e della Sicilia, i piú esperti. Don Diego e Don Pedro De Valdez, cugini; Juan Martinez de Recalde; Miguel de Oquendo; Martin de Bartendona; Antonio Hurtado de Mendoza e il siciliano Ugo di Moncada, quantunque sottoposti, per loro sventura, al generalissimo Don Antonio di Gusman duca di Medina Sidonia, stati tutti discepoli e luogotenenti di Don Alvaro de Bazan, capitano espertissimo, esaltato per merito di guerra a marchese di Santa Cruz, avevano nome di provetti uomini di mare e di guerra. Santa Cruz, che a Lepanto aveva capitanato la riserva che decise le sorti della giornata, aveva avuto a compagno Cervantes. I discepoli avevano seco loro un altro poeta, Lope de Vega. Quel glorioso armamento in cui i cirusici (85) erano pochi, mentre i frati (180) troppi, doveva all'imbocco della Manica venir rinforzato dalla flotta sottile di Alessandro Farnese scaglionato tra Duncherca ed Anversa con a bordo 17.000 veterani. Quell'armata fu azzannata, bruciacchiata, torturata, percossa da capitani giovani, intrepidi e animati da tale spirito navale che i documenti spagnuoli li chiamano *esta indemoniada gente*. Ecco un esempio. Il 24 luglio sacro a San Domenico di Gusman agnato del generalissimo, presso l'isola di Wight, gl'inglesi che si erano riforniti di polvere da sparo mandando a prendere nei villaggi della costa e nei manieri dei signorotti quanta polvere da caccia c'era, per improvvisarne cartocci da cannone, muovono contro il nemico sulle cui navi echeggiano gli inni e le preci rivolte al fondatore dell'ordine dei Predicatori. Howard coll'*Ark Royal* tempesta di cannonate il *San Martin*, ammiraglia di Sidonia. Oquendo traversa il suo galeone fra il *San Martin* e l'*Ark Royal*. Muore la brezza. Già il desiato corpo a corpo, sfuggito sin qui dagli inglesi, si approssima per i fanti spagnuoli. Già Oquendo sta per lanciarsi all'arrembaggio dell'*Ark Royal*, quando dai fianchi di questa scendono in mare 12 lance che la traggono fuori della mischia. È lo spirito navale che si manifesta!

Il 27 l'*Armada* dà fondo alle àncore a Calais. La sera del 28 Howard, Drake, Seymour, Hawkins e Martino Frobisher, radunatisi a consulta nella camera dell'*Ark Royal*, decisero di accettare il disegno del loro compagno Winter; cioè, piú che incendiare la flotta ancorata, generarvi la confusione. Caricate sei navi di combustibili, giovandosi del libeccio fresco, di una notte piovosa e della corrente di marea, le rimorchiarono a tiro di pistola del nemico e appiccarono loro il fuoco. Lo spirito navale era stato buon consigliere. Il timor panico invase le navi di Spagna: molte troncarono le gomene e andarono in costa, altre misero alla vela e si allontanarono. Mai scompiglio maggiore!

Sarebbe agevole moltiplicare gli esempi. Eccone alcuni. Sir James Saumarez il 6 luglio del 1801, essendo informato che una divisione di tre vascelli francesi e di una fregata capitanati dal contrammiraglio Linois era ancorata ad Algesiras, l'assale con sette vascelli. Linois, appoggiato alle batterie della costa, lo respinge e gli cattura l'*Hannibal*, bel vascello da 74 cannoni andato in secco. Due giorni dopo sei vascelli spagnoli del contrammiraglio Moreno raggiungono Linois. Saumarez, da Gibilterra, medita la rivincita. Appena i vascelli alleati (che ora coll'*Hannibal* sono dieci) salpano, Saumarez li segue a distanza, assale nottetempo la coda della colonna nemica e s'impadronisce del vascello *San Antonio*. Ma, non dimenticando che governa forze minori, piglia a cannonate il *San Carlos* e protetto dal fumo, se ne allontana; in modo da indurre in errore il *San Carlos* che spara a salve su di un vascello che crede inglese e che invece è il *San Hermenegildo*, spagnuolo. I due vascelli a tre ponti combatteronsi tanto rabbiosamente l'uno l'altro che all'alba saltarono per aria. Ciascuno di loro essendo piú forte del *Superb* di Saumarez che era un vascello a due ponti, questi aveva pensato di manovrare in modo da disfarsene senza verun rischio. Non è questo spirito navale di prima scelta?

La carriera di Lord Cochrane è intessuta di tratti di codesto spirito. Ne cito uno solo. Durante la guerra di liberazione del Perú, Cochrane, allora comandante in capo delle forze navali rivoluzionarie cilene, si era proposto di condurle ad aggredire al Callao le navi regie di Spagna appoggiate dalle batterie di terra. Ardua impresa: dopo un combattimento prolungato lo scozzese, per quanto ostinato, dové desistere dall'impresa e tornarsene via. Salpò e diresse la prua verso la cosiddetta Boca di San Lorenzo. Urla di gioia e di trionfo sulle navi di Spagna. Certamente Cochrane andrà in secco. Ma gli spagnuoli non sapevano che la notte antecedente Cochrane col suo segretario (che divenne poi l'ammiraglio cileno Simpson) aveva scandagliato la Boca e riconosciuto un passo nel quale avrebbe potuto praticare una ritirata sicura e non disturbata.

In una noterella del libro intitolato: *My naval career and travels* dell'ammiraglio Sir E. H. Seymour pubblicato nel 1911, leggo queste parole: « A Maiorca, alle Canarie ed alle Filippine al capitano generale spagnuolo o governatore è proibito restituire a bordo le visite che ha ricevuto da un ammiraglio. La usanza mi è stata spiegata cosí; una volta un tale che copriva quella carica fu rapito ». Seymour non dice altro; ma quel rapimento di un illustrissimo capitano generale puzza di gesta brittanica lontano un miglio.

Siccome nel libro di Sir Edward Seymour mi sono imbattuto nel nome di *Commodore Sir Henry Leppel, afterwards Admiral of the Fleet*, chiudo questo studietto con alcuni episodî della costui carriera. Nato nel giugno del 1809, nominato guardiamarina nel 1824, sottotenente di vascello nel '28, luogotenente l'anno dopo, cioè a vent'anni, capitano di fregata il 30 gennaio del 1833 con brevetto che, per causa della lontananza (Keppel navigava nell'Oceano Indiano) gli fu comunicato cinque mesi dopo, la carriera di colui che morí novantenne col soprannome di « Padre dell'Armata », è narrata nel libro che scrisse e intitolò *A Sailor's life under four sovereigns*.

Il suo primo comando fu il brigantino *Childers* da 16 cannoni, l'ultimo quello della flotta inglese nell'Estremo Oriente: e quando il 2 novembre del 1869 Keppel lasciò Hong-Kong per rimpatriare, la lancia che lo accompagnò a bordo del piroscafo *Salsetta* ebbe a timoniere l'ammiraglio duca di Edimburgo e ai remi quattordici tenenti di vascello della squadra. E in codesti 36 anni di comando di navi o di flotte, Keppel partecipò alla repressione della tratta dei negri, alla conquista di Borneo, alla espugnazione di Bomarsund nel Baltico, a quella di Sebastopoli ed alla cattura di una squadra di giunche a Fatshan.

Leggo nei ricordi di Keppel: « 8 luglio 1850. Tardi nel pomeriggio è segnalata una vela: dal nido di corvo situato sul trinchetto si riconosce che è un baleniero. Ha le lance in mare; significa che è in pesca. Mettiamo in panna. Alza insegna americana. Il capitano viene a bordo, rispettabile vecchio, capelli grigi. Invitato nella mia camera, gli offro sigari di Manilla e rhum. Nell'accomiatarlo gli regalo una cassetta di sigari e gli confesso che sono da sei mesi senza notizie d'Europa. Allora soggiunge che dovrei *sapere* che tra l'Inghilterra e la Francia la guerra è aperta. Siccome nota il mio stupore, rincalza: " l'ammiraglio francese sta cercando per mare le navi inglesi ". Stretta di mano, congedo; e siccome cade la sera non riesco a leggere il nome del bastimento ».

Ma la *Meander*, fregata di Keppel, era proprio diretta a Tahiti, colonia francese. Egli fa caricare la batteria a palla piena e mitraglia e procede impavido verso Tahiti. « All'aurora del giorno dopo un pilota inglese accompagnato da un ufficiale francese salí a bordo per guidarci in porto: ma la bellezza del paesaggio, la vista di due eleganti fregate francesi e di molti bastimenti finissimi di linee mi fé dimenticare del tutto che avevo la batteria carica. Ordinai al mio secondo di fare armare la baleniera per scendere in terra e di far sparare le salve alla piazza ed all'ammiraglio governatore. Rispose: " Comandante, abbiamo i cannoni carichi e a bordo c'è una cucchiaia sola per estrarre la polvere, la palla e la mitraglia ". Ma intanto io non volevo perder tempo. Mi dirigo sotto il bordo della nave dell'ammiraglio francese dove sono avvertito che egli mi attende al palazzo del Governo. Scendo a terra. Ammiraglio in alta tenuta, ufficiali *idem*, banda che suona il nostro inno. Non mi sentii mai cosí colpevole e cosí piccino come in quell'istante. *Monsieur Bonard* (divenne poi il famoso *vice amiral Bonard* conquistatore della Cocincina) mi piglia sotto braccio e mi conduce a casa, avvisandomi che la colazione si stava raffreddando. Là tutti parlavano l'inglese come me. Cucina squisita, vini del pari, e avevo appetito. Poco dopo Bonard accosta la sua sedia alla mia e, senza allusione alle salve d'uso non ancora sparate, mi dice che " da sei mesi è senza notizie d'Europa ", e che anche un *yacht* o un pescareccio strano che apparisca sull'orizzonte, eccita gli animi della popolazione. " S'immagini, comandante, che effetto ha fatto l'arrivo della fregata inglese ". E prima ch'io pronunci una sola parola, soggiunge: " di cinque in cinque minuti ricevo avvisi che dicono che state scaricando con la cucchiaia i vostri pezzi ". Allora raccontai il colloquio col capitano del baleniero e la misura che avevo presa. Ciascuno dei prodi comandanti francesi, senza alcuna esitazione, si rizzò in piedi e mi venne a stringer la mano, esprimendo le speranze che in analoga contingenza i loro compagni avrebbero tutti agito come me ».

Keppel non era solo che accoppiasse l'audacia alla preveggenza. Tutta quella generazione di marinai fu spiritosa. Egli racconta che Jim Hunt, antico suo compagno sulla *Dido*, nel 1854, comandando il *Pigmy* nel Baltico, lo investí. Mentre sotto il fuoco di certi cannoni russi da campo, stava dando ordini per disincagliarlo, si accorse che l'equipaggio non lo secondava gran che. Rivolse ai suoi marinai la seguente allocuzione cui Keppel fu presente: « Voi sarete presi prigionieri: ma voi, pigra canaglia, sarete avviati in Siberia e vi daranno da mangiare il *sauerkraut* condito con candele di sego, mentre io sarò festeggiato e nutrito a terra dalla miglior società ». Il discorso produsse il suo effetto, commenta Keppel, e il *Pigmy* rigalleggiò e fu salvo.

Eccoci di fronte ad un altro esempio di spirito navale. Siamo nel 1856. Keppel ha ottenuto il comando di una bella e nuova fregata ad elica, la *Raleigh*. Andrà in Cina ove lo aspettano le funzioni di comandante in secondo della stazione navale. Laggiú la marina è torba. Si meneranno le mani. Ma il 14 aprile 1857, verso il mezzogiorno, a mezza via fra Hong-Kong e Macao, mentre la *Raleigh* si preparava alle salve di uso, fu percepito da tutti a bordo che la carena era stata percossa da qualche cosa, forse da una trave. Ma la trave aveva aperto una falla. Keppel non smarrisce l'animo, volta la prora per Macao ove deliberatamente investirà in secco la sua fregata. Il cannocchiale gli rivela intanto una bandiera francese di ammiraglio nel Porto di Macao e mentre la *Raleigh* vi si dirige, Keppel ordina si spari la salva rituale in onore della Francia: « I cannoni di prora erano già stati trascinati a poppa perché il bastimento non desse del naso nell'acqua. Vedemmo una lancia scostare dalla fregata francese, ma dové ignorare che fossimo in balía di un sinistro perché la insegna inglese rovesciata (che indica appunto lo stato di sinistro) era nascosta dalla nostra velatura. Pochi istanti dopo noi eravamo presso al secco, e quando la prora si sollevò dolcemente, acquistai la certezza che riposavamo sulla melma tra Roko e l'isola Typa. La lancia francese intanto aveva attraccato alla scala reale prima che fossimo sicuri del nostro investimento. L'ufficiale di comandata, tosto informato della faccenda, mi disse che la fregata francese era la *Virginie*, e batteva la insegna dell'ammiraglio Guérin. Questi venne in persona a farmi visita. Il suo ufficiale aveva messo al corrente d'ogni cosa il bravo Guérin che, sorvolando sulle differenze di nazionalità, mi saltò al collo esclamando: " C'est magnifique, c'est magnifique. Una fregata britannica che saluta la bandiera francese mentre affonda ". E stava proprio affondando, perché aveva già dieci piedi d'acqua dentro la carena. Poche ore dopo ne misurò 18. La povera *Raleigh* non fu mai possibile ricuperarla ».

Il comandante Keppel non poteva ormai sfuggire al consiglio di guerra. Avventuratamente per lui, il comando della stazione di Cina, lo esercitava il vice ammiraglio Sir Michael Seymour che aveva bisogno di uomini per impadronirsi di una divisione di giunche cinesi, le quali, avendo risalito il Tigre sino alla insenatura di Fatshan, non erano colà raggiunte dal tiro della squadra britannica. Era indispensabile conquistare quelle giunche all'arrembaggio usando il barchereccio. Seymour ne incaricò Keppel che aveva alzato il proprio gagliardetto di commodoro sulla corvetta a ruote *Hong-Kong*.

Il primo giugno venne fissato per l'impresa. L'azione fu vigorosissima. Le giunche mandarine (cosí si chiamano quelle armate in guerra) erano attelate in due divisioni, l'una tre miglia piú addentro del fiume. Keppel mandò 1900 uomini all'assalto della prima divisione, riservando a sé e a 500 uomini la seconda. È superfluo dire che la sua baleniera era in testa della colonna. Conteneva lui stesso, l'aiutante di bandiera Vittorio di Hohenlohe cugino della Regina Vittoria e da essa caldamente raccomandatogli, il cane *Mike*, consueto compagno di Keppel in ogni contingenza e sei vogatori. La seconda divisione cinese componevasi di 20 giunche armate di 280 cannoni di cui una diecina di trentadue libbre di palla. I cinesi non aprirono il fuoco che a 450 metri. Una palla uccise il marinaro prodiero della baleniera, una seconda spezzò in due un altro vogatore, una terza portò via un braccio ad un marinaio, e mentre Vittorio di Hohenlohe cercava di fasciarne la ferita colla propria cravatta, un colpo definitivo percosse due uomini, e, traversando la baleniera da parte a parte, la colò a picco. Keppel fu ricuperato dal tenente Seymour cugino dell'ammiraglio; e la colonna di barche tornò addietro per rimettersi in formazione di assalto per ricominciare, sotto la protezione dell'*Hong Kong* che, investito nel fiume ed immobile, era diventato comodo bersaglio ai cinesi delle giunche e delle rive del fiume che lo colpirono dodici volte in pochi minuti. Keppel, alzata la sua insegna di commodoro sopra una lancia del *Raleigh*, percorse il fronte delle altre sue barche esclamando: « Ragazzi, proviamo un'altra volta ». In una lettera alla sorella dice: « che gli fu risposto con tale un urlo furioso che egli fu certo che l'avrebbe spuntata ». In conclusione su 20 giunche 17 furono conquistate colle sciabole in pugno. Spurrier, timoniere della lancia capitana in questo secondo assalto ebbe il ventre aperto da una scheggia. « Vidi le sue budella fuori, in mezzo alle quali c'era il mio binocolo, mentre il buon Spurrier giaceva in fondo alla barca, tenendomi per la mano. Mi domandò se c'era ancora speranza. Gli risposi " che sino che c'è vita c'è speranza ". Lo trasbordai su di un altro battello che lo portò sulla nave ospedale ». Cosí in altro passo della lettera del commodoro alla sorella.

La usanza inglese navale d'allora concedeva ai Comandanti in Capo all'estero di proporre promozioni le quali erano « sempre ratificate ». Accadde dunque che, quasi contemporaneamente, il comandante Keppel fosse sottoposto al consiglio di guerra per la perdita totale della fregata *Raleigh* e proposto al generalato per la sua brillante conquista delle giunche di Fatshan. Infatti il 5 giugno del 1857 leggo nel diario di Keppel: « L'ufficiale di rotta ed io giudicati dalla Corte Marziale radunata sulla *Sybille* per la perdita della *Raleigh* ». E, mentre viaggiava dalla Cina verso l'Inghilterra trovò a Bombay una lettera di suo cognato in data 20 settembre che cominciava cosí: « Mio caro Harry, siete contrammiraglio e cavaliere del Bagno ». La promozione per Fatshan, e la croce per il comando della brigata navale esercitato durante l'assedio di Sebastopoli. La croce giungeva in ritardo; ma, come tutti sanno, la giustizia è zoppa.

Con questo episodio termino lo studietto sullo spirito navale, egualmente manifesto nel commodoro in Cina e nell'ammiragliato in Londra. E nella presente guerra si è dimostrato luminosamente nella medesima maniera. Al siluramento del *Cressy*, dell'*Hogue* e della *Aboukir* i figliuoli di Nelson hanno risposto colla giornata delle isole Frisie: alla battaglia di Coronel, colla rivincita alle Falkland. Marinari, ammiragliato e nazione sono stati animati dal medesimo spirito formulato nella frase di Keppel al suo fido timoniere Spurrier: « Sin che c'è vita c'è speranza ». Per edificazione del lettore aggiungo che Spurrier guarí. I marinari hanno, come i gatti, la vita dura.

Jack la Bolina.

Ditta Editrice G. B. PARAVIA
Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli, Palermo

ALFREDO ARCUNO

IL VOMERO
Piccola Guida illustrata
con le
Biografie degli Artisti Napoletani
2ª edizione
Centesimi 60

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

NOVITÀ! Si è iniziata la

COLLEZIONE SETTECENTESCA SANDRON
diretta da
S. DI GIACOMO
con i seguenti volumi:

LETTERE DI FERDINANDO IV
alla Duchessa di Floridia
raccolte ed illustrate da S. Di Giacomo

Due elegantissimi volumi in-16 grande, di complessive 536 pagine, con 20 tavole fuori testo che riproducono ritratti e documenti vari del tempo. Prezzo unico **L. 5.**

CAGLIOSTRO
nella storia e nella leggenda
di Enzo Petraccone

Un volume elegantissimo in-16 grande, di pagine 276 con 14 tavole fuori testo di documenti e ritratti. Prezzo **L. 3.**

ANEDDOTI E PROFILI
SETTECENTESCHI
di Benedetto Croce

Un volume elegantissimo in-16 grande, di pagine 366, con 14 tavole fuori testo di documenti e ritratti. Prezzo **L. 3,50.**

EPISTOLARI VENEZIANI
del secolo XVIII
per Pompeo Molmenti

Un volume elegantissimo in-16 grande, di pagine 206, con 14 tavole fuori testo di documenti e ritratti. Prezzo **L. 3.**

Con questo primo manipolo di scelti volumi, dovuti ad illustri scrittori, sorge la nuova Collezione che, senza essere esclusivamente o letteraria o storica o artistica, mira ad illustrare, su la scorta di aneddoti e documenti non noti, quel maraviglioso secolo che fu il Settecento italiano: secolo di galanterie incipriate, di raffinatezze perfide e squisite, di avventure e d'intrighi favolosi, ma in tutto straordinariamente stupendo!

Affidata alle geniali cure d'un cultore peritissimo delle memorie settecentesche, qual'è Salvatore di Giacomo, artista pure grandemente caro al pubblico, la nostra raccolta tende a far conoscere e gustare, in ciò che è piú tipico e piú curioso, un'età cosí straordinaria, come il nostro Settecento, in cui ogni manifestazione di vita assurse ad espressioni caratteristiche di singolare leggiadria.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.
Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tomaso Sillani.
A. PASINI - Marco Calderini.
Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

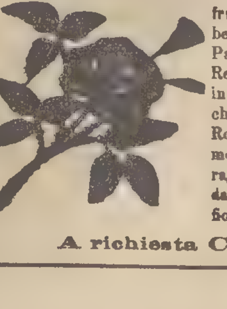

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

La pura tradizione italiana del ladino e del veneziano

Confidiamo che la maggioranza del pubblico nostro abbia già ben capito che un confine limitato all' Isonzo sarebbe una nuova spada di Damocle che penderebbe in eterno sul capo dell' Italia, e che un piano d' accordi in questo senso sarebbe la peggiore eresia storica e politica. Il pubblico italiano è in ogni modo sempre il diretto discendente da quel popolo dei Comuni che cosí gloriosamente seppe insegnar la ritirata al Barbarossa, e perciò non vorrà in quest' ora decisiva per i destini della patria far torto al suo buon senso.

Ma v' è tuttavia un' altro fatto ancora da rilevare, lo spirito d' un altro fattore nazionale che deve esser preso in considerazione, e non va dimenticato, a sostegno della nostra tesi.

Occorre guardare ancora piú in là di quello che possan dire le leggi della vita odierna coi loro principî sociologici, politici, economici, etici; piú in là di quello che ci può insegnare la tradizione storica e la storia con la notizia degli avvenimenti, del loro successivo svolgersi, del loro determinismo. Guardando piú a dentro noi ci accosteremo di piú ai penetrali dell' anima nazionale e allora potremo cogliere anche quei fenomeni nei quali essa piú intimamente, piú genuinamente s' è rispecchiata, il fenomeno della parola, voglio dire, che è la piú diretta manifestazione del pensiero e intesse nella favella la psiche della collettività.

Codesta psiche della collettività rispecchiata nella favella giova appunto notare.

Se la lingua parlata, l' idioma italico dovesse portare un contributo alla politica esso mostrerebbe tutto il quadro psichico dei popoli italici rispecchiatovi; mostrerebbe quale omogeneità di coesione esso ha sempre avuto ad onta dei vacillamenti, dei traviamenti, dei tralignamenti d' una politica non nazionale che, dati gli organismi sociali del passato, una ristretta cerchia di uomini privilegiati ha diretto nei tempi. Un dissidio, un contrasto antinomico subito s' appaleserebbe fra principi e sudditi, fra una casta qual che sia e popolo. E codesta scienza nuova, che il Vico preconizzava, il Vico che non era un barbaro ma che fu saccheggiato dai barbari, mostrerebbe che proprio là dove l' idioma italico correva maggior pericolo, sulle Alpi orientali, alle porte Giulie, esso ha mirabilmente resistito, refrattario, ribelle a ogni contaminazione di barbari.

No, la storia non può coglier tutto, non può svelar sempre l' intima psiche del popolo italico. La piú intima psiche è affidata e si fissa nella parola, che è la vera confidente dell' anima, la diretta espressione di ricordi, glorie, dolori, timori, ansie, speranze e tramanda nei secoli la cronaca parlata di tutti i giorni. Perciò alla storia può arrivare un notevole contributo della filologia o dalla dichiarazione della favella. Sul corso degli avvenimenti potrebbe bensí influire il capriccio d' un uomo individualmente preso, ma sugli atteggiamenti della favella non ha influsso né padronanza altro ché lo spirito d' una collettività popolare. La storia può riferire e valutare le eresie, ma queste sono già a priori escluse dal dettar testo di lingua nelle favelle. Che so io, si potrebbe ben gridare a tutti i venti che i cittadini di Lovanio, di Reims erano dei barbari e non i tedeschi che le hanno rovinate; si potrebbe ben continuare a dire «parecchio» quando continuasse a venir fuori appena una striscia *interamne* dello sviluppo neppur di dieci chilometri; si potrebbe ben continuare a predicare, non so se per burla o sul serio, che l' Italia deve esser pronta contro le valanghe russe e dimenticarsi dei sistemi da 420 tedeschi molto vicini, dimenticarsi d' un reale pericolo tedesco vicino e correr là verso i Carpazi incontro a un pericolo russo abbastanza indefinibile, senza calcolare che gli slavi, contrariamente a un vieto preconcetto non si riducono a quei quattro provinciali gialloneri che non contano nulla, che l' Austria aizzava a dar addosso agli italiani, e che, sebbene primitivi, hanno una psiche ben piú sensibile dei tedeschi, e sono perciò piú civilizzabili.... Si potrebbe ben andare in giro intonando tutto questo.... Ma provatevi un po' a far entrare massime nelle parlate dell' Italia orientale ed irredenta, e fissare nel loro lessico e nei loro frasarî che belga e francese sono sinonimi di barbaro; che «parecchio» significa molto quando si vede poco; che i tedeschi non sono i duri, i barbari, ma gli agnelli mansueti, provatevi, se siete capaci, e vedrete che Goldoni stesso per primo insorgerebbe e griderebbe «bevagni da trinca», e Dante poi, memore di Venezia, ripeterebbe «tedeschi lurchi»!

Non so che dire, ma è cosí. Cosí è inviolabile, cosí è sacro il retaggio della favella.

Ebbene, quando Dante aveva già caratterizzato i parlari d' Italia fino su a quello degli aquilejesi, in quell' alba di risvegli che segnò Cola di Rienzi, quando il Petrarca nelle sue canzoni politiche, non mai abbastanza conosciute, fieramente rampognava i signori d' Italia, egli il dolce cantor della bella avignonese, perché si opponessero allo straniero e lo ricacciassero, e indicava che persin la natura aveva posto «schermo dell'Alpi alla tedesca rabbia», la natura, si noti bene, aveva già posto sulle Alpi un altro schermo, uno schermo morale, quello del linguaggio, massime dalla parte dove quei non graditi ospiti amavano meglio penetrare.

Codesto schermo morale, codeste sentinelle avanzate della romanità alle porte giulie, che avevano sentito prima l' incenso dei trionfi degli imperatori, e poi il lezzo di tutti i barbari, erano rappresentate dallo spirito indomito di due sacre fiamme italiche, dal parlar degli abitatori dei monti e dal parlar degli abitatori del mare, dal ladino e dal veneziano. Di mezzo c' era il piano, i barbari passavano, ma i due focolari della latinità erano al sicuro! Quando la marea barbarica cessava su quel piano di guai e di detriti, rinnovatrice, purificatrice s' espandeva la vigile fiamma italica e a marchio perpetuo d' infamia trasfondeva nella significazione di nomi locali l' impronta indelebile d' esacrazione per tutti i flagelli che v' erano passati, per unni, tedeschi, ungari, turchi. Fatto spiegabilissimo quando si pensi che perfino Don Abbondio gridava all' indirizzo delle bande alemanne, a quei propagatori di civiltà: «Ah baroni!». Mentre in cospetto del mare nella parlata degli isolani la stessa nota in modo piú sereno veniva infiltrando e preparando quel repertorio caratteristico d' arguzie e di motti sul conto degli stranieri che in gaia forma popolaresca arrivarono al Goldoni.

Dell' organismo del ladino e del veneziano non è il caso qui di parlare. Basti dire che essi in origine costituivano le due parlate del *sermo rusticus* degli aquilejesi, la parlata superiore e la parlata inferiore, quella dei monti e quella littoranea. L' una, il ladino, formata in prevalenza da elemento latino misto al celtico; l' altra, piú molle, piú fluida da elementi piú specificatamente italici. L' una e l' altra sentirono d' influssi preromani bensí, ma né l' una né l' altra risentirono di contaminazioni barbariche. Sta ad attestarlo lí il ladino che colle sue palatali, col suo accento, colla sua tenace costituzione organica, ricorda le parlate latine di Spagna, di Provenza, dei Grigioni,; il veneziano, che per armonia e omogeneità d' elementi costitutivi latini fra tutti i parlari s' accosta di piú al toscano!

Ebbene, queste due antiche parlate aquilejesi, cosí tenaci, cosí italiche costituiscono proprio le favelle degli italiani delle terre irredente, dal littorale fino alla Dalmazia!

Destinate a staccarsi maggiormente quando Attila «Atila, quel nato d' un can, quel fiol d' un can» distrusse Aquileja e gli abitatori si rifugiarono a Rialto, pur esse si trovarono concordi nella religione dell' antica patria ramana. Il ladino si rifugiò piú a ridosso dell' Alpe e in continuazione del grigionese soprasilvano e sottosilvano e dell' engadinese, dal tridentino arrivava fino a Trieste e Muggia quasi presago dovesse un dí simboleggiare che Trento a Trieste non si potevano disgiungere. Il veneziano formato dal parlar degli aquilejesi e dai parlari degli altri profughi littoranei, dopo che i tribuni marittimi avevano resa sicura e forte la nuova repubblica, fece come il mare che rende alla terra gli umori che ne riceve, e, da una parte si estese fino all' Adige colorando di sue movenze il parlar di quelle terre che avevano subíto specialmente la dominazione gota e le oppressioni del Barbarossa; dall' altra, massime dopo che Venezia, fiaccata la potenza del Barbarossa sul mare, s' ebbe da Alessandro III il simbolico anello che la faceva sposa e regina del mare, piú liberamente, piú validamente si diffuse sull' opposta sponda dell' Istria e della Dalmazia.

Da allora quelle terre si sentirono indissolubilmente unite a Venezia, e con Venezia all' Italia. Da qui ha parola la storia.

E cosí potente fu l' azione esercitata dalla Serenissima sulle popolazioni d' oltre mare, avvezze già a sentirsi italiane fin da quando sorse l' arena di Pola e il teatro di Diocleziano a Spalato, che esse si sono considerate e si considereranno sempre figlie di Venezia malgrado ogni servitú.

E a prová di un tale attaccamento storico basti qui ricordare due episodî, per se stessi abbastanza eloquenti. Tradita la Venezia a Campoformido naturalmente anche l' Istria e la Dalmazia furono cedute all' Austria. Il 22 agosto 1797 il comandante della fortezza di Perasto, consegnata la piazza al generale austriaco Ruknine, portava il gonfalone della Serenissima in chiesa, e prima di chiuderlo in una cassetta, posta pòi come santa reliquia sotto l' altar maggiore, tra le lacrime di tutto un popolo cosí parlava in quella che era la lingua popolare e ufficiale, rivolgendosi al simbolo del passato governo:

«Per tresentosettantasette anni la nostra fede, el nostro valor t' a sempre custodío, per mar, dove t' à ciamà i to nemici. Per tresentosettantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite xe stade sempre per ti, e felicissimi s' avemo reputà. Per tresentosettantasette anni ti co no, no colti, semo stai sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun co ti n' a visto fugir, nissun co ti n' a visto vinti. Se i tempi presenti, infelicissimi, *per imprevidenza, per lusso, per dissension e per arbitrii illegali*, offendenti la natura e el Gius delle genti, *no t' avesse perso in Italia*, per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el valor nostro e la fede se averave sepelío sotto de ti. Zachè no ne resta far altro per ti, el nostro cor sia l' onoratissima to sepoltura; e el più grande elogio, el più vero, le nostre lacrime!».

Quando nel 1848 Venezia messasi a capo dei moti per la preparazione dell' indipendenza italiana parve ridestarsi dal suo sonno semisecolare e riaffermare cosí l'antica potenza, la sua voce fu subito intesa dagli antichi figli d' oltremare. Fra gli altri si presentarono a Daniele Manin due forti giovani dalmati e cosí gli parlarono: «Nostro pare ne manda a difender San Marco; el ne ga dito: ho inteso che el Leon de San Marco si è risveglià; de tre fioi do li mando a lú; saludeme el Dose (forse scambiava Daniele Manin per l' ultimo Doge, Lodovico Manin), e diseghe che se no fusse troppo vecio sarave venudo anca mi a basarghe la man e a difenderlo».

Tanto ha potuto Venezia sulle popolazioni sue di là dal mare.

E l' Italia? L' Italia negli attuali frangenti, fuor da un terreno infido, troppo pieno di miasmi e d' odor di bassure, solo in uno sforzo supremo verso un' idealità superiore potrà ancora ritrovar se stessa.

Non senza ragione gli uomini si sono creati i loro dèi e li han posti in alto, su nei cieli, perché l' idealità sta in alto e essa sola può operare quei miracoli che la gente attribuisce agli dèi!

Se pur l' Italia sa riconoscerlo anche per l' Italia vigila un nume lassú. Uscito dal baratro delle passioni cieche e dannabili, come il Cristo, lassú egli è asceso purificato per sentirsi piú puro. A tale purificazione deve tender l' Italia. Via dall' invidia, dall' avarizia, dalla superbia, dalle tre fiamme che «hanno i cori accesi» nell' opportunismo affaristico terreno di tutti i tempi, salendo cosí troverà il suo Veltro che abbatterà l' accidia delle nuove lupe, l' invidia delle nuove lonze, la prepotenza dei nuovi leoni e la condurrà, piú conscia dei suoi diritti e dei suoi doveri, al compimento dei proprî destini, fin dove il «sí» suona.

Dante, solo Dante può far tale magía, se pur l' Italia sente il fascino dell' idealità ancora, egli che nell' ultimo medioevo e sulle soglie del rinascimento «suso in Italia bella» si affisava dall' Alpe di Trento fino a Pola

.... presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna.

Parole non v' appulcro.

Bruno Guyon.

MARGINALIA

L'Arte, la coltura e la guerra

L'ordine del giorno per la tutela dei monumenti e delle raccolte d' arte, di storia e di cultura in genere, durante la guerra, votato dalla Società « Leonardo da Vinci » nell' assemblea straordinaria dell' 11 gennaio, ha trovato larghissimo, unanime consenso in tutta Italia.

Quest' ordine del giorno era cosí concepito:

« Per iniziativa della " Società Leonardo da Vinci ", le Accademie, le Università, le Biblioteche, le Società, gli Istituti d' Arte e di Cultura d' Italia,

« affermando che la nostra generazione hà il dovere di custodire il patrimonio d' arte e di cultura che le è stato tramandato e affidato, e che di questo deposito sacro essa è responsabile di fronte alle età future,

« ricordando le disposizioni dell' articolo 27 del Regolamento dell' Aja riveduto nel 1907 e accettato da quarantaquattro Stati,

« chiedono che i monumenti artistici e storici, le gallerie e i musei, le biblioteche e gli archivi, tutte insomma le sedi e le raccolte di documenti d' arte e di cultura, siano dagli eserciti belligeranti risparmiati, con ogni sforzo, durante e dopo l' azione guerresca, come quelli che sono, per l' avvenire, testimoni gloriosi del passato, e che non soltanto all' una o all' altra nazione ma appartengono a tutto il mondo civile ».

A quest' ordine del giorno la presidenza della « Leonardo » ha chiesto l' adesione delle accademie, delle società, degl' istituti piú insigni del paese nostro e le adesioni sono state piú di trecento. In adunanze ordinarie o straordinarie hanno solennemente e unanimemente approvato l' ordine del giorno sopra trascritto, dandone comunicazione alla Società fiorentina con nobili ed alte parole l' Accademia dei Lincei, quella della Crusca e quella di San Luca; la Società Reale di Napoli, radunata separatamente nelle due Accademie, e la Reale Accademia delle Scienze di Torino, con due classi riunite; il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e il Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. E ancora gli istituti e le accademie e le società di cultura d' ogni parte d' Italia dal Piemonte alla Sicilia.

Hanno aderito poi: l' Istituto Storico Italiano e tutte le deputazioni di Storia patria del Regno; i rettorati o i consigli accademici di tutte, o quasi, le Università e gli istituti superiori; le direzioni e le presidenze e molti consigli Accademici delle accademie e degli istituti di Belle Arti, degli istituti e dei licei musicali; le soprintendenze ai monumenti, alle gallerie e musei, alle antichità ed agli scavi, quasi senza eccezione; le direzioni delle gallerie, dei musei, delle biblioteche e degli archivi del Regno, unanimemente. Tutti, si può dire, i conservatorî dei monumenti nazionali. E non vi è stato galleria o musei, biblioteca o archivio comunale, provinciale o dipendente da un ente morale, che non abbia inviato la sua completa adesione. E spesso queste adesioni portano la firma di sindaci o emanano dalla deliberazione di una Giunta comunale.

Tra breve la « Leonardo » pubblicherà il testo delle adesioni ricevute in un grosso fascicolo che offrirà vivo interesse. Si vedrà allora come unanime sia stato il consenso nel proclamare l' intangibilità dei tesori e delle glorie d' arte, di cultura, di storia; ma si vedrà anche come se grande è il numero di quelli che sperano in un' azione efficace, non pochi sono gli scettici che scarsamente confidano nei risultati pratici di questo voto che pure ha raccolto attorno a sé la miglior parte dell' intellettualità italiana. Né mancheranno alla pubblicazione adesioni redatte non senza sacro disdegno, e con parole dure per chi non ha rispettato; mentre sarà possibile notare un tono piú vibrato, cogliere quasi un grido d' allarme nelle risposte giunte dal veneto e da Venezia in ispecie. Tra tutti, Giacomo Boni — che con letterati, artisti, musicisti e studiosi insigni ha mandato la sua adesione — reca una nota classicamente serena nella romana sua brevità: « È bene che la « Leonardo » — egli ha scritto — ricordi ai capi degli eserciti belligeranti le parole del console Plinio al governatore dell' Acaia: *Rispettate la gloria dell' antichità*; *la vecchiaia, veneranda nell' uomo, nelle città è sacra* ».

Ed ora che il consenso è stato cosí largo e cosí vivo in Italia la « Leonardo » continuerà la sua azione anche oltre i confini per giungere ad un grandioso plebiscito del mondo intellettuale non soltanto Europeo. E se di questo plebiscito potrà giungere piú che un' eco al futuro Congresso della pace, forse, chi sa, nelle guerre avvenire l' arte e la cultura troveranno efficace tutela. Forse, chi sa, da quel Congresso nascerà una nuova Croce Rossa: quella dei monumenti, delle gallerie, dei musei, delle biblioteche e degli archivi, degli istituti di arte, di cultura, di scienza.

La nobile iniziativa della Società « Leonardo da Vinci » per creare un grande movimento a difesa di tutti i prodotti della scienza o dell' arte alla cui integrità la presente guerra ha purtroppo attentato, ha raccolto in Italia le piú larghe e le piú autorevoli adesioni. Ci auguriamo che altrettante ne possa raccogliere nei paesi esteri, ai quali ora essa intende di rivolgere la sua opera, fra gli uomini e gli istituti che di ogni specie di cultura sono gli illustratori e i fautori piú autorevoli.

L' adesione non potrà mancare da parte delle nazioni che, come il Belgio e la Francia, hanno già subíto danni irreparabili, e la cui dolorosa voce di protesta ha già suscitato un' eco di indignazione in tutto il mondo. Piú arduo potrebbe sembrare il consenso senza alcun termine restrittivo della nazione che di quegli scempî è stata finora la sola autrice. La Germania, si sa, ha condotto la sua guerra secondo gli insegnamenti che non indarno le hanno dato le piú infervorate sue guide spirituali, che, come il Treitschke, hanno avuto tanta parte nella formazione della sua presente coscienza nazionale. È difatti lo storico insigne che ci ha lasciato scritto che la guerra deve esser fatta nella maniera piú violenta e piú pronta, e che ha legittimato alcuni sistemi di inesorabile violenza verso gli uomini che, come le opere d' arte, non partecipano alla guerra. « Se il soldato che attraversa un paese nemico, afferma egli sinceramente, non sa chi egli deve considerare come soldato, e chi considerare come ladro o bandito, è obbligato a mostrarsi crudele e senza cuore ».

Ma a rassicurare gli animi che anche i seguaci di queste dottrine potranno pure essi senza alcun scrupolo di leso patriottismo, sottoscrivere ai nobili desiderati della « Leonardo », sarà bene che noi diamo la postuma adesione di Heinrich von Treitschke stesso al manifesto italiano. È impossibile che, non diciamo sulla parte piú moderata dei dotti tedeschi, ma sulla piú infatuata di pangermanismo, non abbiano efficacia le seguenti affermazioni del maestro: « Nel diritto internazionale è ormai assodato il principio che i grandi tesori della cultura di uno Stato che servono all' arte e alla scienza devono essere riguardati come proprietà comune di tutto il genere umano, e devono essere assicurati contro il bottino e contro la preda ».

E se non è lecito predarli, *a fortiori*, non deve essere lecito in alcun modo anche per la severa ortodossia pangermanistica, di danneggiarli o di distruggerli.

★ **La causa Pascoli-Morandi**, di cui i nostri lettori ebbero ampia notizia a suo tempo e che dopo un anno e mezzo resta ancora insoluta, è stata portata dinanzi alla Corte d' appello di Roma che potrà o decidere nel merito o accogliere quella perizia di Francesco Torraca che la difesa del senatore Morandi rifiuta e che quella di Maria Pascoli accetta in via subordinata. Nella discussione della causa, per quanto risulta dai resoconti dei giornali, si sono fatte frequenti allusioni a ciò che in proposito venne stampato in queste colonne. Perché non soltanto noi esprimemmo liberamente la nostra opinione sull'increscioso dibattito, ma accogliemmo anche con criterî di serena obiettività le osservazioni che ci vennero dalle due parti e in piú larga misura da quella del senatore Luigi Morandi. Senonché il suo patrono, secondo quanto si legge nella *Tribuna* (n. 90), ha tenuto a ricordare che « nella nota incriminata il Pascoli non è nominato né è designato in alcun modo evidente, tanto che il *Marzocco*, giornale letterario diffusissimo e *pascolianissimo*, confessò di aver lodato le *Letture* del Morandi avendo letto la famosa nota senza pensare affatto al Pascoli ». Ora noi non sappiamo quale interesse possa muovere la difesa del Morandi a sottolineare questo fatto oggi che dell' allusione al Pascoli non si discute piú, perché fu esplicitamente ammessa; ma teniamo a ricordare testualmente le parole con le quali quella tal « confessione » fu fatta « Chi avrebbe mai supposto che il copiatore fosse Giovanni Pascoli? Chi avrebbe potuto, sia pur lontanamente, concepire che il senatore e professor Morandi volesse alludere ad un cosí insospettabile uomo come il Pascoli? G. S. Gargàno che si occupò dell'*Antologia* del Morandi nel *Marzocco* del 6 ottobre 1912 lesse la nota ma non la intese come un assalto al poeta appunto perché non gli balenò neppur per la mente che quelle accuse potessero esser rivolte a Giovanni Pascoli ». La nostra affettuosa reverenza per Giovanni Pascoli che non si smentí mai durante la vita e che continua dopo la morte, la reverenza che se fu specialmente nostra prima, oggi è comune a tutti gli italiani, perché si rivolge all'uomo di cui il magistrato affermò « essere il nome e le opere divenute patrimonio glorioso della nazione » ci vietò dunque di riconoscere in Giovanni Pascoli il contraffattore additato nella nota alla pubblica riprovazione. La conclusione ci sembra ovvia, anche se alquanto discorde da quella che si invoca dalla difesa di Luigi Morandi.

★ **Edoardo Boutet**. — L' uomo che a sessant' anni ha chiuso gli occhi alla luce, a Roma, il 30 marzo, dopo lunghi mesi di sofferenze, era stato per piú di trent' anni il critico più rispettato e piú temuto della capitale: non v' era commedia o dramma rappresentato in qualche teatro romano, che, ancor prima che nel giornale, non fosse commentato dall' arguta, bizzarra e spesso corrosiva parola del Boutet. In quel piccolo uomo, magro e svelto, dalla bionda barbetta a punta e dai chiari occhi vivacissimi, vibrava tutto il fervore di un apostolo: e l' esercizio della critica drammatica aveva infatti, per questo napoletano dall' anima aperta ad ogni manifestazione d' arte vera, l' austera dignità di un rito sacro. Nessuno piú di lui intollerante delle volgarità e delle piccinerie, che inquinano il nostro teatro di prosa, ma anche però nessuno piú e meglio di lui sensibile ad ogni tentativo d' arte, fosse pur inesperto, ma nel quale egli sapesse vedere un qualche segno di personalità e di genialità. Contro la mediocrità vanitosa di attori e attrici, contro la tradizionale sciocchezza di certe usanze teatrali, il Boutet ebbe parole roventi, non sempre raffrenate dalla misura: contro l' indifferenza o l' ignoranza del pubblico egli si scagliò, con quella sua violenza caratteristica di monello napoletano mai invecchiato, allorché quel pubblico troppo ossequiente alla « maniera » e al « mestiere » non sentiva o non comprendeva il capolavoro: fosse di Ibsen, di Becque o di Bracco. E in quel suo stile spesso oscuro, con quel suo periodare involuto, con quel suo linguaggio ricco di napoletanismi, ripeteva il *delenda Carthago* delle condizioni miserrime del nostro teatro nazionale, compiacendosi nel rievocare vecchi tipi di artisti morti e aneddoti dell' antica scena del « San Carlino ». Dopo aver fatto le prime armi nel giornalismo partenopeo, sotto Martin Cafiero e Rocco De Zerbi, passando dal *Corriere del Mattino* al *Piccolo*, e da questo al *Corriere di Napoli*, venne nell' '85 a Roma per assumere nel giornale di Edoardo Scarfoglio e di Matilde Serao (il *Corriere di Roma*) l'ufficio di critico drammatico: e sotto lo pseudonimo di *Caramba* scrisse ininterrottamente per anni ed anni, ogni sera quasi, di commedie e di autori, di comici vecchi e nuovi; scrisse nella *Nuova Rassegna*, nel *Don Chisciotte*, nel *Torneo*, nel *Folchetto*, nel *Giorno*, nel *Capitan Fracassa*, nel *Travaso* quotidiano, nell'*Avanti!*, nella *Rivista d'Italia*, e ultimamente nella *Nuova Antologia*, mai modificando il suo stile bizzarro, né attenuando, per l'austerità maggiore della Rivista rispetto al giornale, le sue *boutades*, le sue punte sarcastiche che spesso colpivano tanto a proposito. Dei giornali teatrali da lui diretti e fondati, oltre il *Carro di Tespi*, restano a documento della prodigiosa attività di questo meridionale tutto nervi, le *Cronache Drammatiche* e le *Cronache Teatrali*, due giornali dei quali il Boutet era il solo collaboratore: raccolta preziosa di aneddoti e di ricordi di teatro, che si alternavano a giudizî su autori e comici illustri.

Dei volumi lasciati dal Boutet è specialmente gustoso un libro di ricordi del teatro napoletano, collezione di articoli rievocanti tipi e macchiette del periodo aureo di quel teatro: *Sua Eccellenza San Carlino*. Critico e austero censore dell' immoralità della scena di prosa anche nei numerosi volumi di novelle di ambiente teatrale: novelle e romanzi che lasciano intravvedere molte brutture del nostro teatro (*Bimba attrice, Pulcinella, Il Madro, Quidam*), opere nelle quali tutta l' amarezza dello scrittore si rivela in pagine ricche di ironia e di sarcasmo. E due opuscoli su *Gustavo Modena* ed *Adelaide Ristori*, nei quali il Boutet rievoca con animo commosso i fasti dei nostri maggiori tragici, vanno ricordati a testimonianza del gran fervore di propaganda, che mai si estinse nella vita austeramente semplice del critico napoletano. E del suo fervido amore al teatro di prosa, inteso nella sua piú nobile missione di educazione civile, son documento i primi magnifici spettacoli d'arte della Compagnia Stabile Romana: quello che a molti poteva sembrare un sogno, e che a molti, indifferenti o apatici, poteva apparire un' utopia irrealizzabile — la fondazione di un Teatro Stabile, ispirato a sani criterî artistici — fu concretato dal fervore operoso di due nobili artisti: Edoardo Boutet e Ferruccio Garavaglia. Risalgono ai primissimi tempi della Compagnia Stabile gli spettacoli del *Giulio Cesare*, dei *Tessitori*, dell'*Alcade di Zalamea*: nella scelta del repertorio, nell'abbandono di ogni convenzione, che potesse ricordar il « mestiere del teatro », appariva il gusto, la cultura, l' elevatezza dei criterî artistici di questo critico severo e sempre scontento. Anche se sorretto da una grande giovenilità di spirito, anche se agile e pronto nella comprensione di opere troppo diverse da quelle delle sue preferenze, questo napoletano che non seppe mai dimenticare, né scrivendo, né parlando, il nativo dialetto, e con le sue utopíe e con le sue « follíe » (secondo la parola usata da lui stesso in una conferenza) poté apparire anche un po' ingenuo, fu talvolta eccessivamente aspro ed anche ingiusto verso autori ed opere degne di stima, e, se non di stima, di rispetto: ma la sua ingiustizia, piuttosto che dal malanimo, derivava dall' impulsività di un temperamento troppo eccitabile, dalla mancanza di equilibrio e forse di serenità nella determinazione dei valori. Perciò la dipartita di Edoardo Boutet è un lutto per la scena di prosa italiana: dalle colonne del giornale e dalla cattedra del Conservatorio di Santa Cecilia, ov' egli parlava di letteratura drammatica, per opera di questo piccolo nervoso, irruento critico napoletano, un vivo fuoco di idealità artistica ardeva perenne. C. L.

★ **Geologia e intellettualità militare tedesca**. — È evidente che le cognizioni geologiche non sono superflue a uno stratega: tanto per le fortificazioni stabili quanto per quelle occasionali — trincee — non è indifferente conoscere la natura del terreno su cui bisogna lavorare. Da queste premesse indiscutibili prende le mosse il professore F. Frech di Breslavia per scrivere, nelle *Naturwissensshaften* di Berlino, un saggio sulla guerra germanica alla luce della scienza geologica. Nel quale non è detto che proprio esista presso gli stati maggiori degli eserciti germanici un corpo di geologi, ma è rilevato con molto compiacimento come la natura del terreno su cui i tedeschi hanno combattuto sulle due fronti sia stata favorevole a loro e scientificamente sfruttata. Non si afferma che sia stato favorevolissimo da un punto di vista militare il terreno di Fiandra che, scrive il prof. Frech, non ha facilitato da quella parte la loro avanzata, ma in compenso ne facilita la difesa. In ogni modo un patriota tedesco, specialmente se geologo, non può che consolarsi che l' invasione del Belgio e dei dipartimenti francesi del nord abbiano messo in mano agli invasori un ricco territorio carbonifero. « La Prussia e l' Impero già piú volte nei loro trattati di pace hanno "*inconsapevolmente*" fatto buon acquisto di tesori minerari »: al nuovo enorme acquisto ottenuto con l' azione guerresca dell' agosto 1914, egli si augura che pensino seriamente i diplomatici tedeschi alla conclusione della pace. Ma una geologia anche piú scientifica è quella a cui il generale Hindenburg deve in parte le due vittorie dei laghi masuriani, dei quali egli conosceva perfettamente il carattere pericoloso per il nemico, tanto è vero che si era opposto sempre ai progetti di bonifica. Lo studio del prof. Frech esamina i famosissimi laghi con attenta dottrina che gli specialisti soltanto possono apprezzare nel suo giusto valore. Ma neppure ai profani possono sfuggire certe illazioni di carattere generale che *ante bellum* non erano abituali ai *Fachmänner*, gli specialisti della scienza germanica. Una specialmente: che tutto il corso della guerra dimostra l' utilità pratica della scienza tedesca e l' influenza benefica che essa ha esercitato sul militarismo tedesco. Il quale — secondo il Frech — qualunque cosa faccia, dimostra trionfalmente la sua superiorità anche intellettuale su tutti gli eserciti nemici. « Nella opera spirituale della guerra — egli afferma — rientrano i comunicati del supremo comando, che, senza lasciar trapelare al nemico nessuna informazione sui movimenti segreti, riferisce i fatti e alle volte, contro le dicerie del nemico, sa assumere un tono di meditata ironia scientifica (*überlegener wissenschaftlicher Ironie*). Cosí quando lo stato maggiore spiega ai francesi l' inutilità del cannoneggiare i villaggi che sono dietro il fronte, sui quali "alle granate francesi è riuscito uccidere 50 dei loro concittadini". Siffatte ritorsioni da una parte servono alle informazioni necessarie e dall' altra certificano il lettore sulla finezza intellettuale del comando tedesco ». Perciò la conclusione di tutto il saggio geologico in questo aforisma: « Il militarismo nel suo piú completo sviluppo è l' espressione dell' altezza intellettuale e scientifica di un popolo ».

★ **Gli scienziati francesi e la guerra**. — Come è noto, il protocollo di Napoleone pareggiava i membri dell' Accademia di Francia agli ufficiali generali. Questo decreto non è stato mai abolito, ma, invece di domandare per ciascuno dei suoi membri il comando di una divisione o di una brrigata, l' Accademia ha contribuito e contribuisce alla gran guerra con la sua ininterrotta attività scientifica riferita settimanalmente nei « Rendiconti dell' Accademia », pubblicazione che non è stata mai interrotta, neppure durante l' assedio di Parigi e la Comune del 1871. Sulla scorta di questi, Gaston Bonnier riassume nella *Revue Hebdomadaire* il lavoro compiuto negli ultimi mesi dall' Accademia, che, fin dal 10 agosto, aveva costituito sei commissioni di difesa nazionale: Meccanica ed aviazione; Telegrafia senza filo; Chimica ed esplosivi; Radiografia; Medicina, Chirurgia, Igiene; Alimentazione. Naturalmente i « Rendiconti » non pubblicano nulla intorno al lavoro delle prime tre commissioni di carattere strettamente e gelosamente bellico, ma danno ogni settimana minuti e interessanti particolari dell' attività delle altre. Attivissima è sopra tutte la commissione medico-chirurgica, la quale rivolge le sue cure al miglioramento del servizio di ambulanza, e specialmente alla lotta contro la cancrena ed il tetano, studiando i diversi generi delle ferite e i relativi trattamenti. Essa, per esempio, ha potuto stabilire che la maggior parte dei casi di tetano si sviluppa in ferite prodotte non dai proietti che colpiscono direttamente, ma da quelli che giungono di rimbalzo dopo aver toccato terra e dalle scheggie delle granate, che scoppiano appunto dopo aver percosso sul suolo. La terra contiene innumerevoli i germi della terribile infezione, e il proietto che ne ha subíto il contatto trae seco tali germi e li introduce nella ferita che causa. Non di rado però il tetano si sviluppa anche in ferite aperte da colpi diretti, raccogliendo il proietto i germi sugli abiti fangosi e polverosi dei soldati, che trapassa prima di giungere entro il corpo umano. Contro questo pericolo gli accademici sono concordi nel consigliare la larga applicazione del siero antitetanico, o per lo meno la sua iniezione a tutti indistintamente i feriti alla prima medicatura. La cancrena pare invece sia abbondantemente prodotta dalla composizione interna delle granate e degli *shrapnells* tedeschi. Come è noto granate e *shrapnells* sono costituiti di un' involucro metallico contenente un certo numero di pallette e l' esplosivo atto a spezzare l' involucro e a lanciarne fuori le pallette stesse. Queste però, nei proiettili tedeschi, sono sovrapposte le une alle altre in un « mezzo » formato da una polvere di un bruno violaceo, che, analizzata, si è trovata contenere il 97 per 100 di fosforo, in misture di diverse varietà. Qualche po' di fosforo resta cosí aderente nelle scabrosità delle pallette che lo recano nella ferita, della quale altera e uccide i tessuti producendo la cancrena: palle *dum-dum* scientifiche. Ricerche interessanti e proficue sono state fatte per una maggiore applicazione ed utilizzazione della radiografia nella cura dei feriti, ed altre non meno importanti, sebbene d' ordine puramente fisiologico, intorno al vitto, alle bevande e all' abbigliamento dei soldati. Le prime hanno messo in evidenza, specialmente nei riguardi delle truppe coloniali, la necessità di conservar loro quanto è possibile il nutrimento « nazionale ». A quantità pari per esempio, l' arabo rende assai piú se mangia *couscous* che non se mangia pane. Quanto alle bevande, la massima cura è rivolta a dotare i combattenti di acqua sterilizzata, almeno sotto forma di tè caldo, per la fabbricazione e il trasporto del quale, gli accademici Bordas e Brocq hanno redatto un disegno circostanziato e pratico, per cui la igienica bevanda potrebbe venir fabbricata e distribuita in gran quantità e con poca spesa fin nelle prime linee di combattimento, nei treni ambulanza e dovunque. Per l'abbigliamento è stato trovato un nuovo processo chimico che rende facilmente e sollecitamente impermeabile qualunque tessuto, conservandogli la consistenza, l'elasticità e il colore primitivi.

★ **Un mancato precursore di Von der Goltz.** — Non è la prima volta che un tedesco offre i suoi servigi al Sultano di Costantinopoli contro la cristianità. Molto prima di Von der Goltz, molto prima di tutti gli ufficiali germanici che hanno istruito e preparato il presente esercito turco, creando il tipo Enver, o intrigando nelle nostre colonie, un renano aspirò a diventare generalissimo dei turchi, promettendo, nel 1480, a Maometto II la conquista di Rodi. Ora che ogni buon francese, seguendo l'esempio di Pierre Loti, ha dimenticato i fascini di Stamboul per non veder piú nei turchi altro che i tradizionali nemici della civiltà occidentale, le *Lectures pour tous* rievocano l'episodio, che non finí per l'avventuriero tedesco troppo brillantemente. Verso la fine del 1480, narra la rivista francese, la flotta di Mésih-pascià uscí dai Dardanelli per assediare Rodi. A bordo della capitana v'era un tedesco, chiamato Giorgio Frapam, sedicente ingegnere e artigliere al quale lo stesso pascià obbediva deferente. Questo Frapam aveva promesso al Sultano di togliere Rodi ai Cavalieri di San Giovanni, e ne aveva avuto in cambio l'assicurazione che, a impresa compiuta, sarebbe stato fatto pascià. Giunta la squadra di fronte a Rodi, il buon tedesco trovò modo di prender terra inosservato e, presentatosi al Gran Maestro dell'Ordine, Pietro d'Aubusson, gli offrí i suoi servigi e i suoi piani strategici. Il Gran Maestro, sulle prime, credette alle oneste intenzioni e al fervore cristiano del tedesco, e stava già per affidargli funzioni delicatissime, quando un'imprudenza del Frapam, lo mise in sospetto. Cominciò allora a farlo pedinare e osservare da vicino, e non andò molto che poté sorprenderlo mentre faceva dei segnali alla squadra nemica. Il Frapam fu impiccato sulla piazza grande di Rodi, ed invano Mésih-pascià fece bombardare la piazza. Anch'egli fu respinto e, in memoria del lieto avvenimento Pietro d'Aubusson fece costruire la Chiesa di Santa Maria della Vittoria.

★ **La stampa durante la guerra.** — Alfred Capus nella *Revue Hebdomadaire* esalta l'ufficio compiuto dalla stampa durante la guerra attuale. La parte rappresentata dalla stampa francese fin dall'inizio del conflitto è stata — egli dice — decisiva. Essa ha soffocato le polemiche, ravvicinati i partiti, sviluppati tutti i temi della resistenza e della unione. Non si è lasciata vincere dal ricordo dei dissensi antichi, ha dato a tutti i francesi l'impressione che essi erano sempre stati d'accordo e che, se si erano spesso un giorno disputati od anche odiati, questo era stato un modo qualunque di passare il tempo aspettando il nemico. Ciò facendo la stampa non ha fatto che il proprio dovere ed avrebbe commesso un delitto non facendolo; ma vi sono varii modi di fare il proprio dovere. Lo si può fare grettamente, con aria di costrizione e lo si può fare con slancio, con entusiasmo, con amore, con spirito. Lo si può fare in un modo che non dia agli altri la voglia di imitarvi e in un modo invece che trascini all'imitazione. La stampa francese è stata ammirevole dunque per la sua unione, per il suo riserbo, per l'abbandono cordiale che essa ha fatto della sua libertà alla censura, ritenuta subito indispensabile. Che differenza fra la stampa del 1870 e quella d'oggi! Il Capus racconta, per dimostrare questa differenza, un aneddoto significativo. Nel 1870, al momento della battaglia di Coulmiers, il corrispondente del *Figaro* che si chiamava Chabrillat e che era un « bohème » cordiale ed ingegnoso e di gran bravura, seguiva da vicino le operazioni strategiche per il suo giornale e mandava al *Figaro* racconti pittoreschi e abbastanza esatti e godeva di molta benevolenza da parte dei capi dell'esercito. Il giorno di Coulmiers egli chiese al generale d'Aurelle des Paladines di facilitargli il còmpito facendolo avvicinare il piú possibile alla linea del fuoco. Il generale vi si rifiutò per ragioni che egli non credette di dover dire al giornalista. Allora Chabrillat, stizzito, gli rispose: « Sta bene, generale, io non parlerò di questa battaglia nel *Figaro*! ». Chabrillat trattava la guerra come una rappresentazione teatrale in cui egli desiderava d'ottenere un buon posto per far meglio il suo resoconto. La guerra d'oggi non somiglia davvero a quella di ieri e tutti i giornali l'hanno compreso in modo mirabile. Quel che la stampa francese ha fatto per non far perdere la pazienza e la calma all'opinione pubblica durante il terribile mese d'agosto del 1914 — dice Alfred Capus — meriterà d'essere raccontato in uno dei capitoli piú interessanti e patriottici della futura storia della guerra. Oggi ancora, passato il pericolo, la stampa si porta magnificamente e la sua obbedienza alla censura è esemplare. Del resto, come non obbedire? Il dialogo tra la censura e la stampa si può riassumere cosí: — Sareste molto gentile, signore, se sopprimeste alcune righe del vostro articolo. Ve lo domando come un favore personale. — E se non lo faccio? — Se voi non lo farete sarò obbligato, con la morte nel cuore, ad interdire la pubblicazione del vostro giornale.... È difficile davvero il non obbedire a tanta cortese tirannía.

★ **Gli ussari polacchi.** — Frédéric Masson rievoca nella *Revue Hébdomadaire* le gesta famose degli ussari polacchi di Giovanni Sobieski. Questi stupefacenti cavalieri — egli scrive — l'anima guerriera della Polonia eroica, non erano che pochi squadroni ciascuno composto da centocinquanta a duecento uomini, comandati dal principe Alessandro, figlio del re. Un ussaro non era quasi piú un uomo, era una macchina di guerra, spaventevole e fastosa. Tutto era, infatti, combinato per aggiungere qualche cosa al terrore che ispiravano il suo aspetto, la sua reputazione, la sua abilità, il suo disprezzo della morte. L'ussaro era un gentiluomo, ricco e di buona casata, ché si armava, si procurava la cavalcatura e l'uniforme a sue spese. Portava sulla testa un casco d'acciaio leggero e senza visiera; il suo torso, fasciato da una cotta di maglia, era anche protetto da una corazza d'acciaio provvista di spalline, di ginocchiere e di bracciali. Una pelle di tigre o di leopardo pendeva dalla sua spalla sinistra e dietro il casco, infisse con fili d'acciaio si aprivano due alette fatte di piume d'aquila o di avvoltoio. L'arma speciale era una lancia, lunga da quindici a diciannove piedi, in cima alla quale s'agitava una banderuola a due colori, diversa a seconda dello squadrone. Questa lancia era in parte cava, di modo che si rompeva al primo colpo nel corpo dell'avversario. Al fianco, l'ussaro portava una sciabola ricurva, sulla sella una larga spada e alla cintura delle pistole ed un'accetta d'acciaio. Tutte queste armi erano coperte di damaschinature d'oro e d'argento, sul cuoio della sella erano incrostate pietre preziose; tutto brillava, riluceva, splendeva e il cavallo era anch'esso superbo, della piú pura razza araba, ma perfezionata, migliorata, fortificata da una selezione maravigliosamente proseguita.... L'ussaro, il « maestro di lancia » come si diceva un tempo, aveva con sé degli scudieri che egli manteneva a sue spese e che combattevano in seconda linea. Essi non avevano lancia, attributo del capo; ma nel loro equipaggiamento somigliavano al capo. Gli ussari portano in pieno secolo decimosettimo, conserveranno fino al secolo decimonono quell'andatura di cavalieri eroici, tanto piú ardenti al pericolo quanto piú il pericolo confina con la morte. Per l'audacia che essi dimostrano, per il loro modo di galoppare sempre dritto sul nemico essi lo costernano e lo spaventano; lo disperdono prima di essergli sopra. Simili ad angeli alati e sterminatori, furono questi ussari che si precipitarono sui turchi alle porte di Vienna, come vendicatori della civiltà cristiana.... Non avevano, gli ussari polacchi, una educazione militare collettiva. Ogni figlio di nobile famiglia era obbligato a darsi da sé la sua educazione militare facendo esercizi tradizionali, ma, durante la pace, non si facevano mai manovre d'insieme. Se scoppiava la guerra, il capo del distaccamento di ussari designato anticipatamente, che aveva ricevuto, con l'autorizzazione della Dieta o del Senato, le lettere reali di convocazione e il bastone del comando, si metteva in viaggio. Egli visitava a venti leghe in giro i suoi parenti ed amici e mostrava loro la lettera reale ed il suo bastone. Due settimane dopo, una ventina o trentina di « compagni » erano all'appuntamento, ciascuno con i suoi scudieri, un valletto che conduceva i cavalli di ricambio, un altro valletto che conduceva un furgone a quattro cavalli con le munizioni ed i viveri. Questa era tutta la mobilitazione polacca. Veniva chi voleva e mai l'individualismo fu, sotto pretesto di libertà, spinto cosí innanzi come in Polonia. In questo paese, aperto da ogni parte alle invasioni straniere, non vi era né governo, né esercito regolare.

BIBLIOGRAFIE

Adriano Colocci. — *Carta-base pel raggruppamento politico delle nazionalità nell'Austria-Ungheria.* I. G. D. A. Novara, 1915.

A dimostrare che l'Austria non è neppure « una espressione geografica », ma una pura e semplice conglomerazione di popoli, un miscuglio diplomatico facilmente divisibile nelle sue parti componenti, l'Istituto Geografico De Agostini di Novara ha pubblicato una *Carta-base* pel raggruppamento politico delle nazionalità della monarchia e dei popoli limitrofi, per mezzo della quale ci si può a colpo d'occhio fare una idea molto chiara del numero, della entità e della posizione dei varii popoli dell'impero.

Ognuno di questi è ricondotto nella *Carta-base* entro i suoi limiti storici e geografici, e, naturalmente, la parola Austria scompare politicamente dalla Carta, poichè la terra originariamente e legittimamente portante tal nome si restringe al modesto bacino di quella sezione del Danubio che vien compresa tra la confluenza dell'Inn e quella della Morava, regione che, per essere abitata da tedeschi, passa a far parte di questa nazionalità.

Liberati dunque dai legami che oggi li tengono uniti nell'eterogeneo mosaico della monarchia dualista, i varii gruppi nazionali riprendono ognuno la propria fisonomia e i confini che la storia e la geografia loro assegnano. Si vede cosí nella Carta una grande Ungheria chiusa in una specie di losanga, limitata a greco dalla linea dei monti Beskidi orientali e dal suo prolungamento, a maestro dai Piccoli Carpazii e dai Carpazii Bianchi, a libeccio dal corso della Drava e del Danubio fino a Belgrado, a scirocco da una linea serpeggiante che da Belgrado risale a oriente fino al passo di Stiol Petroso.

Guardando questa Carta si vede a occhio nudo come per altro questa grande Ungheria — nazionalità interna per eccellenza — non abbia alcun diritto ad un qualsiasi sbocco sull'Adriatico, dal quale dista, nel punto piú vicino, circa duecento chilometri, e dal quale la separa la Croazia.

A settentrione e a maestro dell'Ungheria si stendono la Polonia e la Boemia, a libeccio la Croazia, composta della Carniola e della Schiavonia, a mezzogiorno una grande Serbia, comprendente anche il Montenegro.

La Venezia Giulia, l'Istria, Fiume, la Dalmazia e le isole adriatiche sono naturalmente segnate come appartenenti alla nazionalità italiana; la Transilvania, il Banato e il Maramuresh alla romena; la Bosnia e l'Erzegovina alla serba. Cosí la Carta De Agostini risolve razionalmente e chiaramente il problema, sempre un po' confuso alla mente del gran pubblico, dello smembramento dell'Impero Austro-Ungarico.

Non posso però fare a meno di notare due errori o meglio due ingiustizie commesse dal cartografo: una è la soppressione della nazionalità albanese che egli incorpora alla Serbia, l'altra l'attribuzione alla Bulgaria della Dobrudja che or forma parte della Romenia. La nazionalità albanese — pare impossibile che si debba ancora ricordarlo — non ha nulla a che fare con gli slavi: è quella di una razza ben distinta, per storia, per geografia, per costumi, per lingua, è anzi della slava, in qualunque forma di questa, irreducibilmente nemica. Anche se la Carta fosse, anzi che etnica, politica, e volesse con questo espediente risolvere il problema dello sbocco serbo nell'Adriatico non saremmo d'accordo; ma non è assolutamente possibile accettarlo in una pubblicazione che tanto giustamente vuol riporre nei naturali confini ogni gente.

Quanto alla Dobrudja, acquistata dalla Romenia — è vero — or non è molto, bisogna pur considerare che essa le è veramente necessaria per il suo sbocco sul Mar Nero, e che comprende appunto Constanza, principal porto romeno; e ricordarsi che già Traiano elevando il *Vallo* che ne porta ancor oggi il nome a mezzogiorno di Constanza, questa città e la intera regione volle unite a quella nella quale si è poi formata la moderna Romenia. La Bulgaria ha già sul Mar Nero porti come Varna e baie come quella di Burgas e non ha per nulla bisogno di portar via alla vicina una regione che, se non completamente, è certo prevalentemente occupata da gente romena.

Tolti questi due punti, la *Carta-base* De Agostini ci sembra disegnata con esattezza scrupolosa e con vero e pratico senso di giustizia, e rappresenta un tentativo riuscito ed efficacissimo per illuminare una questione della quale molti parlano senza averne una idea precisa.

F. V. R.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il prof. Pietro Chimienti, sottosegretario di Stato alla giustizia, ha raccolto in due volumi pubblicati dall'editore Francesco Perrella di Napoli, la miglior parte dei lavori attraverso ai quali, per quasi un ventennio, ha manifestato il suo pensiero di giurista e di politico.

Il primo volume contiene nove studi di diritto costituzionale, parte dei quali furono pubblicati in separate edizioni ed altri costituiron materia di dibattito parlamentare.

Ne *La vita politica e la pratica parlamentare* l'autore s'indugia a notare i rapporti della politica col diritto e con lo Stato affermando che in regime di libertà il meglio che possa fare la politica, quando venga a mancarle un contenuto obiettivo, è di mortificare il meno possibile l'azione del diritto e dello Stato, mantenendoli, il piú che può, spettatori disinteressati nella lotta infeconda e sterile delle fazioni e dei gruppi parlamentari.

In un secondo studio su *L'elemento etico del governo di Gabinetto* esamina il complesso dei fattori del governo rappresentativo affermando che il Gabinetto rappresenta gl'interessi superiori dello Stato, mentre la Camera rappresenta, insieme ad altri organismi, il paese. Determinando cosí che paese e Stato non hanno sempre gli stessi interessi, tempera poi il possibile conflitto dichiarando che il governo deve intrecciare la sua azione con l'attività della Camera.

Il volume contiene tre lezioni accademiche che insieme ad una conferenza su *Gli atti interni delle assemblee politiche in rapporto al diritto comune*, tenuta al Circolo giuridico di Roma, testimoniano particolarmente dell'opera svolta dal Chimienti come giurista e come professore.

Vi son compresi anche un commento *Sul disegno di legge Pelloux*, importante per lo studio di un agitato periodo della nostra vita parlamentare, e il discorso pronunziato, dal Chimienti, alla Camera *Su l'indennità parlamentare.* Infine vi è raccolto un articolo su la pratica inglese e le risorse del regime parlamentare nel quale l'autore, sulla base della storia parlamentare inglese, enuncia un principio fondamentale del governo di Gabinetto, che può valere anche per gli altri paesi retti a governo rappresentativo: « La Camera dei deputati è un'istituzione; la maggioranza parlamentare non è un'istituzione. La maggioranza parlamentare è una situazione di fatto, il cui primo esame e la cui prima interpretazione spettano al Gabinetto, sotto la propria responsabilità ».

Nel secondo volume son raccolti i discorsi e gli scritti d'indole piú propriamente politica, che si riferiscono a problemi di carattere nazionale ed a problemi locali della terra di Puglia: cogli uni e cogli altri l'autore si propone di lumeggiare il contenuto della politica liberale, di cui è strenuo banditore, e d'indicarne le vie e i mezzi affinché possa affermarsi e svolgersi nella vita della nazione.

A questo fine tendono pure le *Conferenze* e i *Ritratti*, compresi nello stesso volume, ne' quali, valendosi della opportunità di rievocare un uomo od un avvenimento, il Chimienti tende sempre a meglio chiarire i disegni e le speranze del partito liberale.

I due volumi sono stampati, come dice non si sa se piú modestamente o argutamente l'autore « per memoria domestica » e « per attestato di gratitudine agli amici della sua regione ».

In conclusione, di pubblicazioni come questa e di un autore come il Chimienti val meglio l'annunzio che le lodi. Chi legge vedrà che i due volumi sorpassano la cerchia della « memoria domestica » e l'interesse degli « amici della regione ».

* * *

Merita esser fatta nota più estesamente che ora non sia un'utile e opportuna pubblicazione che ha già due anni di vita e alla quale non son mancati gli aiuti e il consenso degli studiosi: intendiamo la *Rassegna storica del Giornalismo italiano*, che si pubblica periodicamente in appendice alla *Rivista d'Italia* per cura del prof. Luigi Piccioni della R. Università di Torino. Nell'iniziare il terzo anno di questa pubblicazione, il solerte direttore ha ben ragione di compiacersi dei fascicoli finora pubblicati e rilevare i contributi, piú o meno notevoli, che per mezzo di essi sono stati offerti allo storico del giornalismo italiano. Mentre infatti le notizie bibliografiche sui giornali della Romagna, della Sicilia, della Sardegna, come di Venezia, di Ravenna, di San Marino, di Grosseto, hanno preparato il primo materiale per gli studiosi, pagine utili furono pur pubblicate sul giornalismo della Liguria e della Toscana, come di Torino, di Genova, di Milano, di Verona, di Rimini, di Messina. La Rassegna del prof. Piccioni non vuol essere organo di studi ampi e definitivi, pei quali è luogo piú opportuno nelle molte riviste storiche e letterarie; vuol essere ed è un comodo e utile Bollettino, che stringendo piú agevolmente le relazioni fra gli studiosi, ne faciliti le ricerche, ne svegli e, se è il caso, ne indirizzi l'attività, e soprattutto tenga vivo l'amore per questo genere di indagini, che si va oramai seguendo e coltivando con maggior cura.

* * *

Il mortaio da 420 — non si parla di S. E. Buelow — ha già la sua letteratura. È stata un po' come l'araba fenice e come la Salamandra del Cellini (e non è mancata neppure la « ceffata » memoratrice, sotto forma di qualche proietto giunto a destinazione); ma alla fine si è stabilito di crederci. E perché, in fondo in fondo, ha destato cosí gran meraviglia? Ed è proprio vero che non se ne sapesse assolutamente nulla? Ed è esso in verità la terribile arma che la fantasia popolare ha già imparato a temere?

Pur non potendo presentarcene i « truci sembianti » come fa con magnifiche fotografie per tutti gli altri maggiori colossi dell'artiglieria moderna, risponde a queste domande Ettore Bravetta, il capitano di vascello cosí noto, oltre che per le sue qualità di marinaio e di scienziato, anche per la larga fama che si è acquistata nella letteratura.

È questo suo volumetto, pubblicato dal Treves nei « Quaderni della guerra », quant'altro mai interessante e suggestivo, e, quel che piú conta per il compito di divulgazione che si propone, facile e piano anche a chi sia più digiuno di artiglieria e di balistica. E Dio sa se ce n'è bisogno di chiarire un po' le idee del pubblico in fatto di artiglieria; basta aprire un giornale per sapere che sopra una fortezza è caduto un *obice* (peggio per chi ce l'ha lasciato cadere che non l'ha piú), o che il *mortaio* « che è un *cannone* cosí e cosí.... » si spara elettricamente alla distanza di 400 metri, o che il *proietto* non è uscito dalla bocca del pezzo....

Intorno poi all'ordigno guerresco la cui comparsa ha destato tanta sorpresa, l'ormai famigerato mortaio da 420 « si sono scritte tante corbellerie che a riassumerle tutte ci vorrebbe un volume ». Persino un giornale tedesco il *Munchener Neueste Nachrichten*, credette utile rettificarle almeno in parte, negandogli molti degli attributi catastrofici e togliendogli assai delle frangie di cui la fantasia popolare lo aveva attorniato.

Di esso, — dopo avere ricordato i piú mostruosi pezzi d'artiglieria costruiti prima di lui, alcuni dei quali anche di maggior mole che lanciavano bombe fin di 880 mm. di diametro — il comandante Bravetta ci dice tutto quel poco che realmente si sa. Si è potuto stabilire che è scomponibile in piú parti, che può muoversi soltanto per ferrovia, che pesa da solo circa 20 tonnellate e spara un proietto di 900 kg. Posto in batteria, cioè con l'affusto ed il resto, pesa 120 tonn. e richiede una piattaforma di calcestruzzo, che vuole da venti a venticinque giorni di lavoro e nella quale si mette un armatura metallica speciale che va poi perduta. La sua gettata massima è di 13,000 m., poco superiore perciò a quella dei mortai da 305 e da 280 mm.; la sua precisione lascia a desiderare; il suo tiro è lento perché spara un colpo nel tempo medesimo in cui quello da 280 ne tira sei, producendo complessivamente effetti assai piú rilevanti. Sembra certo che esistano in tutto nell'esercito tedesco sei mortai da 420, uno dei quali sarebbe fuori servizio.

Ma il mortaio da 420 non è per il Bravetta che il pretesto per darci nel successivo capitolo le piú larghe e chiare informazioni intorno alle altre bocche da fuoco dell'artiglieria terrestre, intorno alle polveri e agli esplosivi che vi si adoprano, ai loro effetti e alla loro manovra.

NOTIZIE

★ GIOSUE CARDUCCI POETA DELLA PATRIA. — Per invito del gruppo giovanile nazionalista, Ernesto Giacomo Parodi ha parlato nella sala della scuola Luigi Alamanni, di Giosue Carducci poeta della patria. L'argomento non avrebbe potuto essere di maggiore attualità né il conferenziere piú indicato a svolgerlo contemperando in bella armonia le ragioni critiche e letterarie, sempre importanti, con quelle anche piú importanti dell'ora singolare. Con un rapido esame il Parodi ha accennato a una tripartizione dell'opera poetico-patriottica del Carducci, indicandone con gli esempi piú significativi, il diverso carattere: di entusiasmo giovanile nel '59, di fiera rampogna e di sconforto profondo, dal '62 al '66 e agli anni seguenti, di rinnovata e quasi placata fede nell'ultimo periodo. Esposizione magistralmente sintetica, nella quale non sono mancati spunti polemici di ottimo gusto contro certe tendenze italiche che ci auguravamo ben morte e tuttavia accennano ad una non chiesta rinascita. L'eloquente discorso, a cui ha seguito la lettura della *Canzone di Legnano*, fu interrotto spesso da applausi fragorosi e salutato alla fine da una memorabile ovazione per parte del pubblico affollato e simpaticamente giovanile.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Esercizi preparatori
MECCANISMO per VIOLINO
FERDINANDO DALMASSO
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Nouvel Album
Danses de Grand Succès
pour Piano
20139 rilegatura in tela fina
GRATIS il Catalogo tematico (N. 2
MILANO Via Lazzaretto, 3

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

FERDINANDO FONTANA

Antologia Meneghina

Quarta edizione accresciuta e rifusa, riccamente edita in formato elègante tascabile . . . . L. 10 —

È un'opera ormai classica, consacrata dall'ampia lode di eminenti scrittori, quali De Amicis, Giacosa, Ghislanzoni, Romussi, Turati, Farina, Premoli, Crespi, Capuana, Cipollini, Salvioni, ed altri molti.

In essa è raccolto quanto di meglio fiorí la letteratura vernacola milanese dal 1200 ai nostri giorni e vi sono notizie e saggi di piú di 300 autori.

È libro istruttivo ed allegro insieme, ma di un allegria garbata, sicché può esser posto nelle mani di persone di qualsiasi condizione ed età.

Ogni buon milanese, di data antica o recente, dovrebbe avere in casa l'***Antologia Meneghina***: quello d'antica data per affettuoso e glorioso ricordo avito; l'altro per un sentimento di grato animo verso una gente ospitale.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

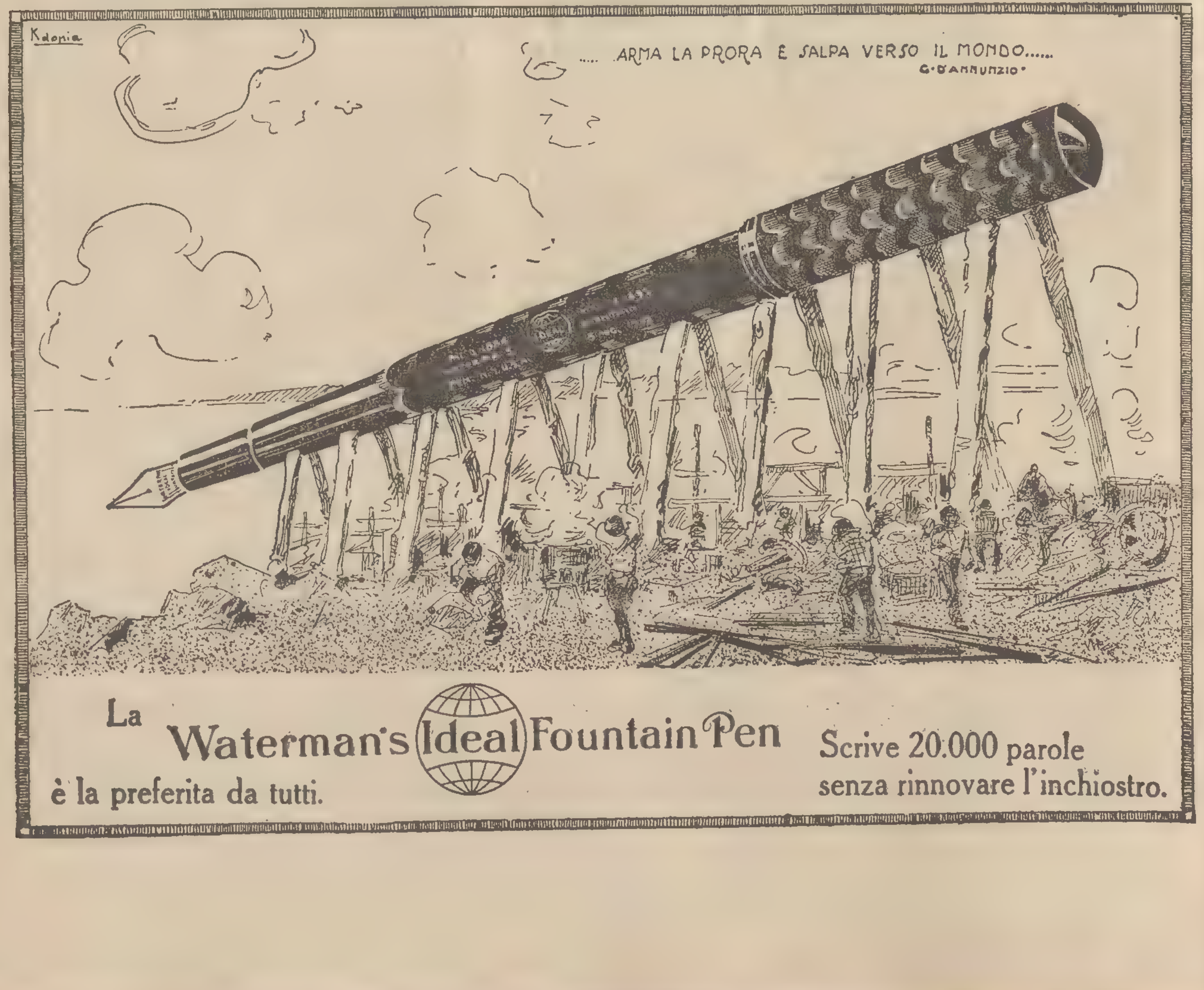

Kdonia
.... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G·D'ANNUNZIO·
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 15 11 Aprile 1915 Firenze

SOMMARIO

Nel nome di Roma, Ignotus — **Ciò che la guerra ha ucciso,** Giovanni Rabizzani — **La crisi dei Musei. Un provvedimento razionale,** Gaio. — **Le vicende della guerra e un quadro di G. B. Piazzetta,** Aldo Ravà — **Le nazioni balcaniche e la guerra,** Romolo Caggese — **La risurrezione di « Mosè » e d'altro ancora,** L'Italico — **Nella terra dei Negus,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Carnegie, la guerra e gli affari — Le donne e la guerra — Nietzsche antigermanico — Bismarck e Napoleone — Per la dignità del libro scolastico. — I progressi della Grecia — Tra i prigionieri tedeschi* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

NEL NOME DI ROMA

Una circolare del Ministro della pubblica istruzione ha disposto che quest'anno sia, in occasione del Natale di Roma, illustrata a tutti i giovani d'Italia dai loro maestri, l'opera assidua che compie la Società che s'intitola dal nome del nostro piú grande poeta.

Associare i due fatti, quello antico della comparsa nel mondo di una forza che improntò di sé tutta una lunga civiltà, i cui effetti durano ancora, e quello moderno che tenta di difendere in terre lontane il patrimonio della nostra lingua che ragioni di varia natura tentano di insidiare continuamente, ci pare opera savia e doverosa. Tanto piú savia e doverosa se essa non rappresenterà soltanto un'occasione sporadica di uno sterile compiacimento, o di una fuggevole esortazione.

Altre volte le aule delle nostre scuole hanno echeggiato di queste voci di celebrazione e di incitamento, ma non è ben sicuro se le parole abbiano prodotto atti di vita. La latinità ha perduto sempre piú di quel terreno che noi offriamo alle fondamenta della nostra educazione nazionale e il sentimento della difesa della nostra lingua non ha trovato tanti convinti sostenitori quanti sarebbero da augurare a che l'opera della « Dante Alighieri » riuscisse di maggiore e di piú visibile efficacia.

Quest'anno di guerra ha rivelato agli occhi anche dei meno attenti quale forte corrente del pensiero moderno accampa i suoi diritti di egemonia sulla romanità, quali assidue forze si sieno fatte convergere da ogni parte e in tutti i modi per dare a quella corrente l'impeto che travolge. È necessario dunque se l'idea romana, se il pensiero romano è degno che trionfi nel mondo, che la resistenza sia fatta meglio che con semplici parole.

Noi vogliamo credere che l'invito che il Ministro dell'istruzione dirige ai professori d'Italia significhi appunto questo: la fede, cioè, che le parole di una commemorazione sieno semi di opere diuturne.

In noi italiani si è fatto lungamente strada la convinzione che la romanità sia stata un impedimento ad appropriarci i mezzi con cui gli altri popoli hanno percorso la loro via nel mondo. E forse fu cosí, finché la romanità è stata vana iattanza di un passato il cui spirito non animava le nostre opere. E ne è derivata per conseguenza una reazione, che come tutte le reazioni, ci ha portato a sentire profondamente ciò che un poeta francese ha espresso in un verso che in Italia ha trovato larga cittadinanza:

> Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Siamo diventati di un eclettismo estremamente conciliante, abbiamo compreso con un disinteresse veramente raro tutte le ragioni che lo spirito nazionale dei popoli di altra razza accampava per scuotere il lungo giogo che Roma impose loro sul collo, e l'opera della loro ribellione spirituale ci è parsa conveniente anche per una nostra invocata liberazione. Siamo stati invasi dallo spirito della modernità e non abbiamo mai pensato che questo spirito voleva dire il piú delle volte anti-romanità.

Vogliamo ora ritornare sui nostri passi? Vogliamo rivendicare l'eccellenza dell'idea romana?

Se è cosí, ben vengano le commemorazioni del Natale di Roma che significhino il nuovo punto da cui muoverà l'anima italiana per affermarsi nel mondo, non tanto con l'opera eccezionale ed individuale del genio che noi non possiamo suscitare ad un nostro cenno, ma con la compattezza di tutte le forze comuni, ordinarie della nazione rivolte ad un unico e costante obiettivo.

E cominciamo pure dalla scuola.

L'idea romana nella nostra scuola non ha mai avuto fecondi risultati, salvo che per quello ch'essa può aver dato di agilità e di disciplina della nostra mente per lo studio che abbiamo bene o male fatto della lingua latina.

Molta attenzione anche abbiamo dato a quella letteratura, che non è l'espressione piú originale dell'attività del grande popolo; ma essa ci ha servito, un tempo, per troppo esteriori ricerche di ornamentazione, ed ora, per troppi esercizi di fredda anatomia.

E la storia civile è nelle nostre scuole stata sempre una rievocazione di fatti che per essere cosí lontani, non ci toccano se non come ci toccano le vicende dell'antico Egitto o dell'antica Persia: un bagaglio di erudizione che ci è potuto sembrare alcune volte ingombrante.

Ma tutto ciò per cui l'idea romana è vissuta anche dopo che l'immenso impero si disfece, tutto ciò che alimentò di sé quel caos da cui uscirono le moderne nazioni; l'arte romana della conquista, il pensiero romano che fissò i limiti del diritto onde derivarono e le conquiste medievali e le moderne, o il diritto medievale e moderno, tutto ciò insomma per cui Roma ha ancora oggi un'eco nel mondo, e che non rende estranei gli avvenimenti sociali e politici dell'antichità agli avvenimenti sociali e politici contemporanei, tutto ciò nelle nostre scuole è stato sempre lettera morta.

Ogni volta che abbiamo ripetuto i versi virgiliani: *Tu regere imperio populos* con quel che segue, abbiamo provato il senso di compiacimento che prova l'alterigia dei nobili decaduti ed inerti, quando essi dinanzi alle operose forze borghesi che acquistano per sé quell'imperio che un giorno appartenne alla nobiltà del sangue, ostentano la gloria e la potenza dei loro avi. Non abbiamo mai voluto vedere e non abbiamo mai voluto insegnare come *l'arte romana del dominio* sia una cosa viva anche oggi, a chi sa usare gli stessi procedimenti che i nostri padri hanno adoperato.

Ebbene: è questa forza viva che noi dobbiamo far valere nella nostra scuola con tutti i mezzi che ci suggerisce la fede in un'idea che non è destinata a perire.

Se vi sono popoli che fuori d'Italia hanno istillato nelle loro giovani generazioni la convinzione e il sentimento che la nuova forza dominante della società futura sarà quella che è scaturita dal movimento antagonistico all'idea romana, tocca a noi a mostrare e far sentire ai nostri giovani che abbattere l'idea romana significa oggi, come significò nel medioevo lo sfrenarsi della barbarie.

Avere le nuove generazioni nostre educate cosí, non echeggianti l'antico compiacimento per la grandezza conseguita, con parole che presso gli antichi erano la sintesi di tutte le singole attività della vita ordinaria, e che in noi non hanno piú quest'armonica rispondenza; ma attente a studiare assiduamente quali furono i mezzi adoperati per salire alla sublime vetta a cui si appuntarono gli sguardi di tutto il mondo: questo può essere un segno di una nostra futura rigenerazione e di una nostra futura grandezza.

Noi dobbiamo cessare di essere eclettici: noi dobbiamo istillare la fede che il tesoro di esperienze che Roma accumulò è capace ancora di convertirsi in moneta corrente della nostra attività contemporanea, è capace di trasformarsi in un'energia che può avere effetti maravigliosi. Ma bisogna che conosciamo meglio noi stessi e che ci ritroviamo attraverso il nostro passato.

È l'unico vincolo che possiamo ancora costituire vitale tra le membra della nazione per tanto tempo cosí violentemente divise le une dalle altre. È quest'unità morale che noi possiamo trovare soltanto nel nome di Roma, là dove altre nazioni l'hanno ritrovata contro il nome di Roma.

Ignotus.

CIÒ CHE LA GUERRA HA UCCISO

La compassione per i morti e per i piú colpiti tra i vivi pareggia il nostro interesse di fronte alle varie forme che la vita assume in questo terribile e meraviglioso travaglio di umanità — fusione inesausta delle vecchie storie e delle vecchie nazioni nel fulmineo crogiuolo di una guerra (pochi mesi, sí corto spazio a l'eterno), da cui usciranno, a malgrado della stanchezza e della strage, genti novelle con nuovi ideali.

È certo ancor presto determinare i valori sociali, di pensiero, di cultura, di arte, che pur si realizzeranno dopo lo sforzo e daranno un'impronta duratura alla civiltà del secolo ventesimo. Nessuna spada ha tagliato sinora il nodo della contesa; le difficoltà della lotta insieme con l'accanimento dei belligeranti lo han reso anzi piú stretto e piú duro. Non si disegna a l'orizzonte trama di opere feconde, non s'incide negli avvenimenti quotidiani la volontà degli uomini che detteranno la legge. La sosta è lontana e le trasmutazioni della materia non hanno tregua.

Ma bisogna pur entrare, come nell'azione, cosí nelle intenzioni della guerra. Essa indica, con violenti colpi, accenna, quasi con sfumature, le direttive della nostra futura condotta; squassa e sconquassa sentimenti e temperamenti; quali fa vivere e crescere nella sua atmosfera tropicale, quali inaridisce e secca e disperde al vento.

Mi richiamo col pensiero ad oltre otto mesi fa, quando a un tratto scoppiò l'urto delle armi, ed ogni altra attività umana giacque sospesa in silenzio. Gli uomini tacevano come i fanciulli de *La Civetta* (il poema del Pascoli) attorno alla prigione di Socrate, appena seppero che uno doveva morire. Poi, a poco a poco, si ritornò alle consuetudini e la guerra — lontana, non vista, non temuta per sé — riuscí a molti una consuetudine di piú. Allora la prima ad eclissarsi fu la letteratura; e ben si poteva ripetere, anche rispetto a quella letteratura ch'è arte e grande arte: *Nescio quid maius nascitur Iliade.* Nella ripresa, le industrie ed i commerci, pur soggetti a dolorose limitazioni, ritrovarono la vecchia strada e scavarono nuovi sentieri; l'azione legislativa non si annullò di fronte alla diplomatica, ché dové provvedere, fra l'altro, alla disoccupazione ed alla carestia sia nei paesi in guerra sia nei paesi neutrali; solo nel mondo intellettuale, o almeno qui piú che altrove, lo *choc* nervoso si protrasse, si profondò, modificò gli organismi.

Non parlo delle elegie sul diritto internazionale violato e, dicesi, soppresso; né delle discussioni sulle varie civiltà dei popoli oggi in conflitto con relative superiorità, primati, egemonie da sostenere o da combattere. Su tale argomento non possiedo che idee elementari e penso (un'eresia) che le varie civiltà siano patrimonio comune di tutti come l'aria che si respira e il sole che ci riscalda; che nella civiltà francese vi sian molti elementi della tedesca, e viceversa; e, qualunque sarà il risultato della lotta, che le mutazioni avverranno nel campo politico, economico, industriale, lasciando pressoché intatti, e rendendo forse piú efficaci, gli scambi e gl'influssi intellettuali.

Ma c'è una modificazione profonda, che già si avverte e piú si avvertirà se la storia sarà appena appena logica. Questa guerra impreveduta e imprevedibile (solo i romanzieri tipo Wells vi pensavano) è giunta come una universale lezione di realtà: per i diplomatici, che giuocavano allo *statu quo*, per i cattedratici che giuravano sul diritto astratto, per gli apologeti del pacifismo, del disarmo, dell'internazionale, e via via, in ultimo, anche per i letterati. Anche per essi! Sicuro. La guerra considerata quale critica delle belle arti: ecco un argomento che solo in apparenza tiene del paradosso.

La guerra somiglia alla morte: si sa che c'è, ma nessuno pensa che debba capitar, senza respiro proprio a lui. In fondo non ci si crede, se non quando si prova: ci crede il popolo che ha invase le frontiere e l'uomo che sente avvicinarsi la fine. Perciò la vita delle nazioni e degli individui avanza nella balda presunzione che almeno per un bel po' nulla di grave sarà per accadere, e le proroghe di quel « bel po' » si succedono come se il tempo trascorso non dovesse contare affatto.

È una vita che dimentica il suo naturale sbocco. Sopravviene la crisi e i valori ideali già corrosi od offuscati riprendono il loro posto, automaticamente, mentre si annullano quegli altri falsi valori che la crassa pace aveva esaltati per inerzia o per insufficienza.

La letteratura degli ultimi decennii — di arte e di idee — ha perpetrato una serie di falsi in atto pubblico, cui nessun codice purtroppo poteva applicare sanzioni punitive. Le continue metamorfosi degli scrittori, ora realistici, ora simbolisti, ora ironisti, i tentativi di valorizzare con l'arte certe idee filosofiche e religiose — per es. la morale eroica o la mistica neoplatonica — la poesia concepita come lamento provinciale di decorosa povertà o di triste impotenza, stavano ad attestare una verità sola: che l'attuale periodo storico, incapace a creare degli artisti, ce ne offre mediocri surrogati o risibili placcature. Salvo tre o quattro grandi nomi, e nemmeno ineccepibili, la letteratura europea si trova in tali condizioni.

Questo giudizio può apparire eccessivo solo perché ognuno di noi, adattandosi all'ambiente, ha ridotto o traviato le pretese del suo gusto ed è venuto cosí ad introdurre nel suo concetto dell'arte tanti scrittori che altrimenti ne sarebbero stati esclusi; e con tale indulgenza ha, a poco per volta, obliterato le esigenze piú imperiose della sua intimità ed umanità.

Senonché la natura riprende le sue rivincite: i termini di confronto, da noi aboliti o trascurati (i grandi scrittori del passato non rivivono che nei libri di erudizione) ci si ripresentano oggi, non in opere d'inchiostro ma in atti di vita. La virtú, l'onore, il sacrificio, la patria, la religione avevano, secondo i figurini delle ultime mode, ceduto il posto all'ipocrisia, alla furberia, al cinismo, all'incredulità — non si era moderni, *snobs*, che a patto di acconciarsi a quei costumi e a quei campioni. La guerra ha ristabilito l'equilibrio nella vita morale e ha perciò prodotto lo *choc* nervoso nella vita intellettuale che le corrisponde e da essa si ispira.

La cronaca dei giornali ci riesce, in proposito, molto istruttiva. Nei primi quindici giorni del conflitto si è molto discusso del caso Hervé, l'antimilitarista divenuto patriota. L'episodio poté non persuader tutti, perché, infine, nel valutarne la portata non si doveva dimenticare che le immediate conversioni si fondano specialmente o sul miracolo o sul calcolo. Un sovversivo astuto, all'estremo delle sue risorse, quando non ha piú argomenti, si getta nelle braccia dei suoi avversarî. Ma altri episodî seguirono. Il popolo francese decretò ai belgi la palma dell'eroismo e si raffigurò il Belgio come fedel servitore che si lascia schiacciare pur di impedire l'accesso alla soglia padronale. Chi ricorda, nelle impressioni di viaggio del Mirbeau raccolte sotto il titolo *La 628 E8*, le beffe e le ostilità contro i belgi (Maurice de Waleffe rispose con una specie di referendum fra i letterati fiamminghi) e sa come il Mirbeau si rendesse eco fedele della opinione parigina, converrà che solo attraverso la prova del sacrificio supremo il facile oggetto del dileggio e dell'ironia francese poté essere giudicato secondo il suo merito.

E Anatole France? Non si conosce se realmente, secondo la sua richiesta, indossi la divisa del soldato o se lo abbiano persuaso, come i francesi fecero nel '70 con Victor Hugo e i belgi ieri con Maeterlinck, che servirà meglio la patria nella sua solita veste borghese. Ciò non c'interessa, in questo momento. Quel che vorremmo ch'egli ci descrivesse e ci analizzasse è il trapasso dal suo mondo ove dominano l'ironia e la pietà e dal suo *demi-monde* (chiamiamolo cosí) democratico che porta sugli scudi l'anticlericalismo e il pacifismo ai sentimenti e alle passioni d'oggi cosí meno stilizzate e anche cosí meno stilistiche....

Il caso di Pierre Loti è senza dubbio piú triste. Egli si era creato un oriente per uso personale con urí, odalische, pascià, Bosforo ed aveva acquisito tutto ciò alla letteratura per mezzo delle sue voluttà descrittive. Un vero scrittore, pensiamo noi, non si specializza in un genere perché l'arte non ammette specialisti. Pierre Loti invece aspirava a codesto brevetto e, per ottenerne licenza, aveva confuso nelle sue simpatie di lirico sentimentale e sdolcinato anche le ragioni politiche della Mezzaluna turca, dando ai romantici filelleni suoi predecessori la curiosa appendice di un romantico turcofilo. Oggi la guerra gli ha aperto gli occhi e chiuso il cuore ed egli chiede di essere richiamato dalla riserva e di guidare una corazzata all'assalto di Costantinopoli. Vicende di un *desenchanté!*

In una parola, la guerra ha prodotto nella letteratura una serie di piccoli fallimenti. Lo Shaw in Inghilterra, soltanto lui, ha voluto, *splendide mendax*, rinnegare piuttosto la patria che la sua opera. Sacrificio inutile perché a rinnegare la sua opera non vi è certo bisogno del suo permesso.

Ma anche coloro che, di fronte alla patria, si sono in un attimo liberati di tante sovrastrutture psicologiche e finzioni d'arte, non si trovano in condizioni migliori. La volontà di rinnovarsi non basta:

neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.

I sentimentali possono, per influsso dell'ora che passa, rivolgere ad altro segno che per il passato l'isterismo della propria anima; non perciò saranno capaci di guidare o utili ad essere guidati.

Al sentimentale si accompagna, nella sorte dell'impotenza, l'ironista. L'ironista che si è fatto un abito mentale e una necessità spirituale del riso sardonico e lo ha lampeggiato senza tremore sulle cose serie del mondo, e in ogni donna ha dipinto un'adultera o una mentitrice, in ogni uomo uno scemo o un corrotto, includendo nel suo quadro di decadenza le varie classi sociali, dall'aristocrazia alla plebe, non può con un semplice atto riflesso fare appello alle virtú di una gente che doveva, secondo la sua mordace analisi, non possederne alcuna. La fede che sola conduce gli uomini e le nazioni — fede in sé, nella vita, in Dio — può sí sorgere improvvisa al primo tonar del cannone, ma perché sia creduta ed abbia efficacia deve essersi fortificata attraverso tutte le esperienze e mantenuta attraverso tutte le delusioni.

Il dramma intimo di molti scrittori che sentono svalutata nella propria e nell'altrui coscienza gran parte della loro opera e del loro pensiero, che, a cinquanta o a settant'anni, capiscono di dover rifare una nuova strada, è certo doloroso e forse irrimediabile: hanno perduto tanto di sé (per essi era tanto) ed hanno salvato ben poco agli altri. Ché l'esempio di codesta serietà in *articulo mortis* giova solo come mònito; nulla è infatti sí umiliante quanto la sensazione di certi ritardi.

Giovanni Rabizzani.

LA CRISI DEI MUSEI

Un provvedimento razionale

C'è una crisi di cui poco o punto si discorre, oggi che di crisi non si fa che discorrere. Anche coloro che la sospettano o che la conoscono ne tacciono, sia che la ritengano irreparabile sia che la giudichino di importanza secondaria.

È la crisi dei Musei.

Se le condizioni delle raccolte fiorentine, possono essere un indice sicuro, né c'è ragione di credere il contrario, non parrebbe arrischiato prevedere che l'entrata nei bilanci delle Gallerie e dei Musei governativi per l'esercizio 1914-1915 si aggirerà fra la sesta e la decima parte di quella dell'esercizio precedente. E comunque volgano gli eventi, nessuno può pensare ad una prossima brillante ripresa. Anzi: le cifre del 1915-1916 verosimilmente caleranno, se è esatto, come a noi risulterebbe, che nell'entrata 1914-1915 una parte cospicua è rappresentata dal *luglio* 1914: il mese estivo sí, burrascoso sí, ma precedente lo scoppio della guerra europea.

Queste sono cifre e fatti positivi. Le considerazioni malinconiche sulla clientela esclusivamente forestiera dei nostri Musei e delle nostre Gallerie, sui gravi imbarazzi amministrativi ai quali vanno incontro le raccolte che hanno il vantaggio e l'onere dell'autonomia finanziaria, si possono anche risparmiare, oggi.

Ma oggi, in condizioni singolarmente anormali, si può porre il quesito se il regime normale debba essere ostinatamente continuato, coi criteri immobili cari alla burocrazia o se non sembri giunta l'ora di studiare l'applicazione rapida di uno di quegli espedienti a cui l'iniziativa privata ricorre sempre, prima di dichiararsi battuta.

E, per carità, non parliamo nemmeno di chiusura di Musei e di Gallerie, che se pur farebbe risparmiare qualche migliaio di lire all'erario, sonerebbe confessione troppo amara per non essere virilmente contrastata. Tanto varrebbe riconoscere — proprio in questa primavera del 1915 — che l'Italia senza l'obolo del forestiero è incapace di conservare il patrimonio artistico, nelle forme che sole ne consentono il godimento!

Invece dunque di chiudere, bisognerebbe pensare ad aprire ai visitatori italiani le porte di queste raccolte, che per sei giorni della settimana impongono una tassa di pedaggio che può essere indifferente soltanto per una minima parte del pubblico nostro. Fra la minuta borghesia e il proletariato e cioè nella grande maggioranza della popolazione urbana i clienti a una e due lire per le Gallerie, non li troverete neppure in tempi normali. Figuriamoci poi in tempo di crisi....

Con dieci, venti, con trenta centesimi il cinematografo ve li porta via tutti.

Ma se le Gallerie e i Musei si provassero a far la concorrenza al cinematografo? Se cercando di ricavare un po' di bene anche dal male, cogliessero l'occasione eccezionale per avvicinare al patrimonio artistico della nazione il pubblico italiano? Se adottassero, in via di esperimento nei principali istituti di città — come Firenze, Roma e Napoli — i *prezzi popolari*? Ma popolari davvero: gli Uffizi e Pitti da due lire a trenta centesimi come il Museo di Napoli, il Bargello a venti, l'Accademia a tre soldi come la Galleria Borghese, come la Galleria Corsini. E se tutto ciò fosse fatto per decreto reale non sarebbe questo il solo provvedimento razionale consigliato dalla situazione singolare?

I giornali ci hanno raccontato che la Pasqua londinese è stata quest'anno contrassegnata da due avvenimenti straordinarî: gli abitanti della sterminata metropoli sono, contro ogni consuetudine, rimasti in città: una folla immensa si è accalcata nel *British Museum* e nella *National Gallery*: cosí che infiniti londinesi, che conoscevano i due istituti soltanto di nome, li hanno visitati per la prima volta. Tutto ciò a malgrado della minaccia, non del tutto metaforica, degli Zeppelin, che ha fatto staccare dalle pareti e rimuovere dalle vetrine e cioè sottrarre alla vista del pubblico, molte bellissime cose.

In verità noi non sappiamo quali obbiezioni fondate possa muovere a questa proposta la burocrazia ministeriale. Se ci dicessero che la possibilità di una folla quotidiana (magari fosse così!) fra tanti tesori d'arte rischierebbe di comprometterne la incolumità, li pregheremmo di ricordare che il miglior custode delle Gallerie e dei Musei è il pubblico. Tanto è vero che la *Gioconda* sgattaiolò dal Louvre proprio nel giorno che il Museo è chiuso: di lunedí.

Gaio.

Le vicende della guerra e un quadro di G. B. Piazzetta

Mentre era stato da piú parti affermato che le armate tedesche si sarebbero impadronite di alcuni quadri preziosi nei territorî da loro occupati (a Gand e a Bruxelles, per esempio, dei pannelli di Uberto e Giovanni van Eyck per riunirli agli altri sei che sono già a Berlino e ricomporre cosí nella sua integrità la famosa *Adorazione dell'Agnello mistico*), il dottor Bode dichiarava alcune settimane fa a un redattore del *Berliner Tageblatt* che il suo Governo non intende asportare alcuna opera d'arte né dal Belgio né dalla Francia, escluse quelle che Napoleone predò in chiese e musei tedeschi nel 1814.

L'intenzione è lodevole; e lo è tanto piú in quanto contrasta singolarmente coi principî adottati dalle stesse armate tedesche — l'eco dolorosissimo non ne è ancor spento — in questa guerra devastatrice. Che se poi fosse messa in pratica, potrebbe costituire un prezioso precedente per noi che da tante spogliazioni fummo afflitti anche in tempi relativamente vicini.

Fin d'ora tuttavia la questione ci interessa nei riguardi di un quadro, in verità poco noto, ma che si può considerare come il capolavoro di Gian Battista Piazzetta, l'*Assunzione della Vergine*.

Questa grande pala fu commessa al pittore veneziano dall'Elettore di Colonia Clemente Augusto e regalata alla chiesa dell'Ordine Teutonicô di Francoforte perché fosse collocata sull'altar maggiore. Dove oggi però la si cercherebbe invano, poiché il destino che incombe sulle opere d'arte non meno che sugli uomini, pur conservandola all'ammirazione dei posteri, la volle affidata ad altre mani. Ed ecco in breve attraverso a quali vicende: le truppe francesi di Kleber che nell'estate del 1796 si impadronirono di Francoforte non si accontentarono di imporre fortissime contribuzioni di guerra, ma allungarono le mani — more solito — sulle opere d'arte. Una notte invasero la chiesa dell'Ordine Teutonico e malgrado la vivissima opposizione dei Preposti, fecero distaccare e arrotolare il dipinto del Piazzetta e rinchiusolo in una cassa lo spedirono in Francia sopra un carro a tre cavalli — narrano le cronache del tempo — requisito, manco a dirlo, anch'esso! Da allora se ne smarrirono le traccie, per quante ricerche siano state fatte anche nel 1815 quando le armate degli alleati ebbero occupato Parigi; finché nel 1844 il signor Passavant ispettore dell'Istituto Städel di Francoforte, lo scoprí per caso in una sala del museo di Lilla dove sino dal 1801 era stato mandato per ordine di Napoleone. Furono fatti allora energici e ripetuti reclami anche in via diplomatica per riaverlo, ma senza alcun successo: il quadro apparteneva oramai.... per diritto di guerra alla Francia, che ha dimostrato d'altronde di saperlo conservare e apprezzare; so anzi che il professor Lemaire doveva pubblicare intorno ad esso un interessante lavoro.

L'*Assunzione della Vergine*, aggiungerò per completare la sua storia, lasciò traccie di sé anche a Venezia: si sa infatti che prima di essere spedita a Francoforte fu esposta nella Piazza di San Marco dove riscosse l'universale ammirazione; e Giuseppe Wagner, il quale oltre che ottimo incisore era anche accorto speculatore, si affrettò a riprodurla per le stampe. «Opera insigne» la chiamava un biografo contemporaneo del Piazzetta, «in cui oltre l'ingegnosa composizione, la bellezza delle teste e l'artifizio dei panneggiamenti, è notabile che si scostò dal suo primo modo alquanto tetro di colorire, dipingendola vagamente e con graziose tinte». E noi ripeteremo che è il capolavoro di Gian Battista Piazzetta, un'opera d'arte di grande bellezza pittorica ed inspirata al piú profondo sentimento religioso, un'opera che dimostra come gli sarebbe stato facile di gareggiare coi maggiori suoi contemporanei, non escluso il Tiepolo, se avesse sempre adoperato colori piú vivaci e non si fosse lasciato andare all'abuso di violenti ed eccessivi effetti di chiaroscuro. A parte la figura dolcissima della Madonna che sembra sollevata e sospinta non meno dal desiderio di ricongiungersi in cielo al suo divino figliuolo, che dalle grandi ali bianche spiegate dei tre bellissimi angeli che le fanno corona, è da ammirarsi in questo quadro il gruppo straordinariamente animato, direi quasi drammatico dei dodici Apostoli, figure di grandezza naturale, disegnate con magnifica ed incisiva sicurezza: la venerazione, lo stupore estatico, l'incredula meraviglia, l'esaltazione sono dipinte non solo su i volti espressivi e pensosi, ma pur anco negli atteggiamenti di ciascuno: chi guarda curiosamente l'avello scoperchiato, chi si inginocchia vinto dalla commozione, chi par gridare al miracolo e chi commenta. E che dire degli angeli? quanta abilità aveva il Piazzetta nel rappresentare questi alati abitatori del cielo! Le penne soffici, eppur potenti, atte alle divine carezze non meno che ai voli lunghissimi, sono rese alla perfezione anche nelle piú minute barboline, con una varietà che dal nero piú intenso va scolorandosi attraverso tutte le sfumature dei grigi fino al bianco piú puro; e le pose cosí eleganti e naturali fanno pensare che se al corpo umano fosse concesso di volare, volerebbe certamente con quegli atteggiamenti. Specialmente caratteristico è l'Angelo ricciuto che dal lato destro spinge con grazia infantile la Madonna, e volando rovescia la bella testa all'indietro e sorride quasi a mostrarci la gioia che lo allieta nel cooperare a sí glorioso miracolo.

Tanto piú rara e ingiustificata ci sembra, nel rimirare questo suo quadro magnifico, la modestia del Piazzetta, cosí come risulta dal ben noto e gustosissimo aneddoto che si legge nelle opere di Francesco Algarotti: aveva questi appena comperato per un migliaio di zecchini dalla famiglia Dolfin il famoso quadro ritenuto allora dell'Holbein e destinato alla Galleria di Dresda. Il prezzo insolito, anzi favoloso per quei tempi, aveva messo a rumore il campo dei pittori, molti dei quali accorsero ad ammirarlo. «Mi ricordo del povero Piazzetta» scrive l'Algarotti, «che non si saziava di magnificarlo. Era come ratto in estasi dinanzi ad esso: *questi xe visi!* esclamò egli a un tratto; *nu depenzemo dele mascare!*».

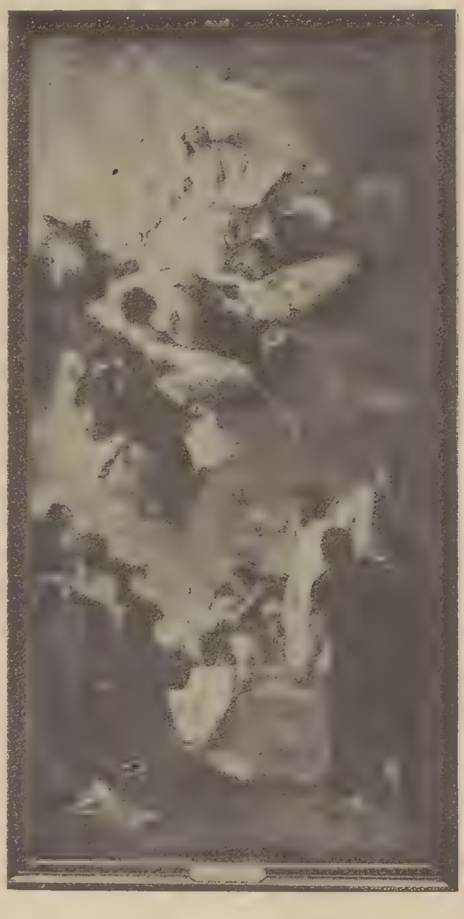

Per ritornare al nostro quadro, chissà quale destino gli è riservato! Continuerà ad essere conservato nella sala luminosa del museo di Lilla o andrà a rioccupare il suo posto sull'altar maggiore della chiesa Teutonica di Francoforte? È probabile; poiché lo stesso dottor Bode, riaffermando pochi giorni or sono nella nuova rivista *Wieland* che le opere d'arte dovranno restare nel paese dove sono state create o dal quale sono state raccolte, scrive che «la Chiesa dell'Ordine teutonico di Francoforte ha richiesto dal Museo di Lilla una grande ancona del Piazzetta dipinta per detta chiesa e poi trafugata dai francesi nel 1796, né piú riconsegnata nel 1814 perché irreperibile». (1).

A noi del resto tale questione interessa relativamente: bisogna soprattutto che le atroci vicende della guerra svolgano il loro corso senza recar piú danno né a questa né ad altre opere d'arte che sono o dovrebbero essere patrimonio intangibile di quanti hanno o dicono di avere un culto per la bellezza.

Aldo Ravà.

---

(1) Vedi *Corriere della Sera* del 4 aprile u. s.

LE NAZIONI BALCANICHE E LA GUERRA

Uno dei problemi che piú hanno tormentato le cancellerie degli Stati europei e l'opinione pubblica, nel secolo decimonono e in questi durissimi anni del secolo nostro, è il problema balcanico: uno di quei fatali problemi che i secoli creano lentamente, e che quando si son fatti orribilmente complicati e vasti e profondi reclamano una soluzione «naturale» che è quasi impossibile. Si arriva a tal punto che la diplomazia piú nulla può, piú nulla tenta o spera: la guerra, divinità cieca e furente, ne avoca a sé l'esame e la soluzione, distrugge, smantella, dissolve, insanguina, rifonde, sì che gli elementi tutti della fatal questione siano violentemente isolati e dispersi in frammenti, in attesa che la sagace opera dell'uomo di Stato e della natura vigile li ricomponga in organismo con altra anima, con altro ordine, con altra vitalità. Ma neppure la guerra è tale incendio che possa consumare le antiche impurità, le antiche asprezze: i fattori etnografici, gl'interessi economici, le passioni religiose, gli attriti politici, le cupidigie di dominatori e di dominati sono assai spesso cosí stranamente intrecciati in nodi dolorosi e indissolubili che nessuna violenza può spezzare. Forse il tempo che li annodò potrà scioglierli, con la sua inesauribile pazienza!

Problema singolare! Già fin dai primi secoli del medioevo, su quel vasto territorio brullo e montuoso, solenne e immoto come una scena destinata ad una tragedia eschilea, che va dalla riva destra del Danubio, nel suo corso medio e inferiore, fino al Mar Nero e ai Dardanelli, all'Adriatico e all'Egeo, su l'antico fondo etnico delle civiltà d'Asia e d'Europa, mal rassodato esso stesso e mal definito, irruppero le correnti barbariche precipitantisi dall'Europa centrale e dalle steppe sarmatiche. Nessuno dei nuovi elementi — Goti, Unni, Slavi, Avari, Bulgari — poté prevalere, nessuno poté assimilare gli altri elementi; né l'Impero Bizantino, senz'anima, senza fisonomia propria, senza una precisa missione storica, poté assorbire nel corso dei secoli codeste genti diverse tumultuanti ai suoi confini europei. Parve, ad ogni modo, per un momento che i bulgari, prima, e i serbi poi potessero compiere quell'opera di fusione che né romani né bizantini avevano compiuta; anzi i bulgari riuscirono, tra il secolo nono ed il decimo, sotto lo czar Simeone, a raggiungere l'apogeo della loro potenza. Ma poi la grande Bulgaria si sfasciò, assalita d'ogni parte da nemici esterni ed interni, e il campo rimase aperto all'azione dei serbi e degli ottomani, ed a quella non meno energica della Repubblica Veneta. L'Impero latino di Costantinopoli, però, era troppo una creazione artificiosa da poter resistere a lungo alle necessità del particolarismo ostinato dei popoli balcanici ed alle impazienze fortunate dei seguaci di Maometto; onde, caduto ingloriosamente nella seconda metà del dugento, serbi e ottomani iniziarono quel grande duello che doveva fatalmente finire con la sconfitta dei serbi, non aiutati né da una flotta propria — indispensabile per la conquista di Salonicco e di Costantinopoli — né dai veneziani che non potevano avere alcun interesse per la costituzione di un grande Stato nella penisola Balcanica, né dalla simpatia dei latini di Rumenia, dei bulgari e degli slavi. Cosí che, quando Solimano, prima alleato poi nemico di Giovanni Cantacuzeno, s'impadroní della penisola di Gallipoli, nel 1354, il destino dei Balcani e di Bisanzio fu fissato. Un secolo dopo, le ultime resistenze bizantine furono vinte e l'estremo lembo della Balcania seguí la sorte delle altre regioni contermini.

***

Comincia, dunque, dal 1453, dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente, la tragedia dei Balcani, che un recentissimo libro del prof. Angelo Pernice (*Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano, Hoepli, 1915) sobriamente e lucidamente segue nel suo svolgimento affannoso: un libro, pensato e scritto quasi interamente prima della guerra europea, ma che costituisce, senza dubbio, la prefazione necessaria alla storia dell'immane conflitto, ed ha per ciò stesso un interesse cospicuo per ogni ordine di studiosi e di lettori, tanto piú che il Pernice, già noto per i suoi studi di storia bizantina, ha felicemente tentato di sistemare in una sintesi chiara e meditata le informazioni piú svariate e i risultati piú sicuri del lavorío monografico svoltosi, in tutta l'Europa, nel secolo scorso e su i primi del XX, intorno alle nazioni balcaniche.

Compiuta, infatti, con la presa di Belgrado, nel 1521, la conquista della Balcania, i turchi soffocano, con l'abituale violenza islamica, i germi della civiltà indigena e le reliquie del bizantinismo superstite. Nuovi elementi etnici e religiosi si sovrappongono ai vecchi elementi; la naturale evoluzione dell'ambiente sociale è bruscamente interrotta, e la tolleranza religiosa che i conquistatori usarono sui primi tempi della conquista, come sapiente arma di governo, si trasforma rapidamente in intolleranza cieca e brutale. Lo spirito nazionale, tormentato da per tutto, cacciato dai governi locali, violentato nelle stesse tradizionali istituzioni economiche, si rifugia nei conventi: ivi si prega in lingua slava, si canta secondo il genio nazionale, e si prepara, inconsciamente, la prima delle grandi crisi balcaniche, quella del *cleftismo*, cioè dell'eroico brigantaggio politico che, specialmente verso la metà del secolo decimosettimo, annunzia sinistramente la sanguigna aurora della coscienza nazionale balcanica destatatasi, selvaggia ed incerta, contro l'oppressione musulmana. Le potenze cristiane, è noto, si coalizzano piú volte contro gl'infedeli e, in nome di Cristo, tentano frequentemente di ricacciare in Asia, nelle sue terre di origine, l'Islam perturbatore; ma, poi, a mano a mano, si acconciano ai fatti compiuti, e iniziano quella lunga serie di accordi speciali con la Sublime Porta che si conoscono sotto il nome di «capitolazioni» e che sono, nello stesso tempo, la espressione singolare della incapacità turca a regolare, in maniera assolutamente autonoma, le questioni religiose interne, e il segno manifesto della cupidigia delle nazioni cristiane su la eredità musulmana. Questa eredità è da prima soltanto ipotetica, perché il turco è vivo, e minaccia l'Ungheria e l'Austria e Venezia senza posa e con molta fortuna: ma dopo che il principe Eugenio di Savoia ebbe schiacciato a Zenta l'audacia turca, il problema della successione musulmana acquista, con la pace di Carlowitz (1699), contorni ben definiti, ed entrerà, d'ora in poi, in tutti i calcoli, in tutte le combinazioni, in tutte le congiure e in tutti i giuochi d'azzardo delle cancellerie europee.

Austria e Russia sembrano gli eredi piú naturali o, almeno, piú favoriti dalla fortuna. Ma, durante gli ultimi anni del regno di Carlo VI, l'Austria, preoccupata della sua politica italiana ed europea, abbandona lentamente il campo alla sua grande rivale russa, la quale formula quel programma orgoglioso che trova in Pietro il Grande l'assertore piú tenace e piú illuminato: aprirsi la via del Mediterraneo a traverso i Dardanelli, distruggendo, se occorre e se si potrà, il dominio turco in Europa. Naturalmente, per Pietro il Grande e per i suoi immediati successori le popolazioni balcaniche non sono soltanto degli slavi o slavizzati da redimere, ma sono popolazioni che debbono, piú o meno direttamente, subire l'influenza dell'Impero moscovita e costituire l'avanguardia delle valanghe russe in marcia verso l'Adriatico e verso l'Egeo. Giuseppe II si avvede dei remoti fini della politica russa, e corre ai ripari, elaborando in collaborazione con Caterina II un mostruoso piano di spartizione della Balcania, formulato senza alcun rispetto alle esigenze nazionali dei popoli-armenti alla cui tosatura i due sovrani si apprestano con entusiasmo incredibile! Se non che, come osservava il Montesquieu, l'Impero ottomano doveva ancora vivere a lungo perché le potenze commerciali dell'Europa non avrebbero esitato a prenderne le difese. Il dogma della indistruttibilità dell'Impero musulmano si forma, si consolida, si cristallizza, poiché se ne forma un altro, che bisogna cioè a qualunque costo impedire l'entrata della Russia nel Mediterraneo, oppure una potenza illimitata dell'Austria nella Balcania. Onde, il destino delle nazioni balcaniche è deciso, per l'Europa: esse debbono rendere, col loro servaggio, possibile la tranquillità europea e la integrità musulmana; la loro servitú è necessaria e inevitabile. E le paci di Sistova, del 1791, e di Jassy, del 1792, rinchiudendo entro confini modesti le ambiziose aspirazioni dell'Austria e della Russia nei riguardi della Turchia, significano che l'Europa preferisce lasciare ai turchi, quasi indisturbato, il godimento dell'immenso bottino, piuttosto che impegnarsi in una guerra a fondo per cacciarli dai territori conquistati.

I popoli balcanici, invece, non possono avere, naturalmente, le stesse intenzioni. All'alba dell'ottocento la Serbia apre una novella età nella storia europea e turca: Giorgio Petrovic, eroe nazionale, dall'anima austera ed aspra come la gran massa della sua persona, sostiene per nove anni una lotta impari e gloriosa; e, dopo di lui, fuggiasco per sconforto nel 1813, Milosh Obrenovic, piú accorto e piú fortunato, riesce ad assicurare l'autonomia del paese. Poi è la Grecia che, suscitando l'entusiasmo dei romantici d'Europa, si getta in una guerra santa, di liberazione, che conduce, malgrado le proteste ciniche del Principe di Metternick, alla indipendenza greca ed alla creazione di un regno autonomo, riconosciuto dalle potenze europee e dalla Turchia. Infine, è la Bulgaria, è il Montenegro, è la Rumenia che, versando fiumi di sangue, si emancipano dalla servitú di Costantinopoli. L'Europa assiste, fremente o impassibile, alla grande scena; e con congressi, con convegni, con dichiarazioni ufficiali, con tutti i piccoli mezzi della piccola politica, cerca di conciliare le imperiose necessità dei suoi vecchi dogmi con la realtà viva ed esuberante che nasce e si sviluppa contro quei dogmi e quelle preoccupazioni. La convenzione degli Stretti, del '41-42, il Congresso di Parigi, del '56, il Congresso di Berlino, del '78, rappresentano, in sostanza, altrettanti sapientissimi accomodamenti della diplomazia internazionale di fronte ai problemi complicatissimi della Balcania, nei loro riguardi con i problemi delle potenze europee, contro i quali accomodamenti lottano senza posa serbi, bulgari, rumeni, greci, albanesi, montenegrini fino a che, sotto la spinta dell'impresa libica, da parte dell'Italia, divampa la prima delle due grandi guerre balcaniche (1912). Esse aprono, per un certo rispetto, il conflitto attuale.

***

I fatti sono notissimi, ed occorre appena accennarli. Reso vano il tentativo del Conte Berchtold, dell'agosto 1912, di evitare il conflitto tra gli Stati balcanici e la Turchia, si forma e si organizza rapidamente la quadruplice balcanica (Serbia, Grecia, Bulgaria, Montenegro), e le ostilità vengono aperte, con la tradizionale audacia, dal Montenegro. La guerra è rapida, fulminea, epica, sanguinosissima: i turchi sono battuti su tutti i campi; l'Europa è esterrefatta, pavida delle conseguenze dell'impresa, desiderosa di circoscrivere l'incendio, attaccata ancora alle ultime punte dell'antico dogma della intangibilità della Turchia, ma costretta, d'altra parte, a riconoscere che il corso delle cose è fatale e piú forte della volontà della diplomazia. E per questo, la conferenza di Londra non poté non constatare che della Turchia europea non restava che un'ombra pallida, un vecchio e tarlato scenario che non tarderà a cadere in rovina. Ma la lega balcanica si sfascia, e la guerra fratricida prorompe: la Bulgaria è diventata troppo potente, ed i vicini ne temono e ne sono gelosi! Il Turco ride, vendicato da Allah...; e, intanto, la Rumenia arma e minaccia. L'epilogo è di ieri: il trattato di Bukarest imprigiona la Bulgaria, smembra la Macedonia, che è bulgara e bulgara dovrebbe rimanere, sanziona una grande iniquità a favore della Grecia e della Serbia, premia il ricatto rumeno, semina rancori inestinguibili, e crea, ahimé!, il fantasma, già sorto nella pace di Londra, di un'Albania indipendente, per comodo dell'Austria, e con l'acquiescenza dell'Italia. Uno strato di cenere si sparge sul fuoco.

E la cenere è stata spazzata via. L'attentato di Serajevo, determinando, occasionalmente, la guerra europea, ha ridato al secolare problema balcanico il suo bagliore sinistro. Per l'Austria, qual'è organizzata dal trattato di Vienna in poi, la guerra contro la Serbia apparve una necessità fatale; per la Serbia fu sacra la difesa ad oltranza. Ciò è intuitivo ed è, ormai, dopo otto mesi di guerra, pienamente dimostrato. Perciò non è piú su questa superata questione che si appuntano gli sguardi indagatori della critica, della diplomazia, dei circoli militari, degli studiosi. La questione ardente è un'altra: quale sarà l'atteggiamento della Bulgaria, della Grecia, della Rumenia? Potrà l'Albania conservare almeno quella larva di indipendenza che le potenze adriatiche, Italia ed Austria, le hanno conferito? Ed è questione, come si vede, che intimamente si collega alle tradizioni piú sicure ed alla storia piú recente dei popoli balcanici. Risolverla è impossibile. L'imprevisto, che ha sempre tanta parte nella storia umana, può complicare e semplificare il problema arduo: gli avvenimenti stessi possono sconvolgere in modo sí fatto le basi su cui oggi riposa ancora il trattato di Bukarest da rendere possibile una nuova lega balcanica, come una nuova guerra fratricida: un rogo di piú nell'incendio che divora l'Europa.

Ma, è evidente che anche oggi, come ai tempi di Mazzini e di Gladstone, la formula celebre — i Balcani ai popoli balcanici — è pur sempre la formula piú comprensiva, piú equa, piú logica. Se non che, proprio in omaggio a questa formula, è *per ora* impossibile una nuova intesa balcanica, ed è e sarà, come io penso, impossibile una reale ed attiva autonomia politica albanese. La Macedonia è il pomo della discordia, come la Bessarabia russificata costituisce il cruccio rumeno. I bulgari non possono rinunziare alla Macedonia, mentre serbi e greci se ne sono divise le spoglie insanguinate ed hanno inventata tutta una stranissima teorica etnografica per legittimare la divisione, ai danni dei bulgari. Non solo; ma sperare, come fa il Pernice, che l'Albania si costituisca a nazione ed a Stato e che abbia una sua fisonomia, è cosa che ripugna alla storia albanese ed alle stesse intenzioni delle potenze che vollero fortemente.... e predilessero tanto la indipendenza albanese! Basterebbe ricordare che, se Austria e Italia si fossero trovate d'accordo su un programma concreto da svolgere in Albania, al momento dello scoppio delle due guerre balcaniche, nessuno avrebbe pensato ad incomodare il principe di Wied. È, in realtà, uno dei pochi esempi, nella storia, di Stati costituiti quasi contro voglia degli stessi cittadini interessati, in vista di un fine di carattere internazionale, in vista cioè di particolari interessi altrui.

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI
nella Collezione
MANUALI HOEPLI

ALESSANDRI P. E. - Droghe e piante medicinali (Materia medica militare e animale). Seconda edizione riveduta e aumentata. 1915, di pagine XV-778, con 207 incisioni . . . . . L. 7,50
ANDREANI I. - L'arte nei mestieri. Il muratore. Seconda edizione migliorata. 1915, di pagine VIII-273, con 235 incisioni. . . . . L. 3,—
BALLERINI O. - Fiori artificiali. Manuale del fiorista. Seconda edizione aumentata e corretta. 1915, di pag. XVI-368, con 246 figure L. 3,50
BARBIERI A. - Poligonazione tacheometrica. Norme pratiche per il rilevamento planimetrico delle linee poligonali e per il loro calcolo. 1915, pag. XVI-246. . . . . L. 2,50
BOCK C. - Igiene privata e medicina popolare. Terza edizione italiana riveduta ed aumentata dal prof. dott. **G. Galli**. 1915 pp. XVI-303 L. 2,50
BONARDI E. - Borsa e valori pubblici. Guida finanziaria teorico-pratica per Capitalisti, Banchieri, Agenti di cambio, Funzionari ed Impiegati di banca, Notai, Ragionieri, Amministratori, ecc. 1915, XXVI-890 . . . . . . L. 7,50
BORRINO F. - Manuale del motociclista. *Sidecars e Motorettes*. Vademecum ricettario ad uso degli sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. Terza ed. completamente rifatta con 405 ill. 1915, di pp. VIII-512 L. 5,50
CACCIA A. - Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città, compilato sulla traccia dello Städtebau di I. Stübben ad uso degli Ingegneri, Architetti, Uffici tecnici ed Amministr. municipali. 1915, con 270 incisioni . L. 4,50
CALLIANO C. - Soccorsi d'urgenza. Ottava ediz. riveduta ed ampliata a cura del dott. **Bodino**. 1915, di pag. IL-427, con 135 incisioni L. 3,50
CASTELLANI L. e ROMANELLI U. - L'acetilene e le sue pratiche applicazioni. Terza edizione notevolmente ampliata. 1915, di pag. XX-335, con 115 illustrazioni . . . . L. 4,—
CLAUDI C. - Manuale di prospettiva. Quarta edizione riveduta. 1915, di pag. XII 76, con 49 figure in 33 tavole . . . . L. 2,50
COLOMBO G. - Manuale dell'Ingegnere civile e industriale. Trentatreesima edizione riveduta e corretta (91°, 92°, 93° migliaio). 1915, pagine XII-480 con 241 figure e una tavola L. 6,50
CRAVERI C. - Formulario delle specialità medicinali, straniere ed italiane e di soluzioni per uso ipodermico. 1600 ricette da servire come guida per la formazione di prescrizioni magistrali, con un indice terapeutico. 1915, un volume di pag. XX-524 . . . . L. 4,50
FALCO A. - Contabilità bancaria. 1915, di pagine XII-289 . . . . L. 4,50
FRANCHI L. - Codici e Leggi usuali d'Italia accuratamente riscontrati sul testo ufficiale, corredati da richiami e coordinati. Raccolta completa in 4 volumi, divisi in 8 parti, tutte rilegate.
Vol. II. **Leggi usuali d'Italia.** Raccolta coordinata di tutte le leggi speciali piú importanti e di piú ricorrente ed estesa applicazione in Italia; con annessi decreti e regolamenti e disposte secondo l'ordine alfabetico delle materie. Terza edizione riveduta ed aumentata, *divisa in 4 parti*. Parte I. Dalla voce *Abbordi di mare* alla voce *Croce rossa*.
1915, di pp. XII-1320, leg. in tutta pelle L. 12,50
NB. Le parti II, III e IV sono già in corso di stampa e rivedranno la luce prestissimo.
LEONI B. - Lavori in terra. 2ª ediz. rivista e corretta. 1913, di pag. XII-270 con 38 inc. L. 3,—
LICCIARDELLI G. - Coniglicoltura pratica. Quinta edizione notevolmente aumentata. 1915, di pagine XX-321, con 116 incisioni e 12 tavole colorate . . . . L. 3,50
MAZZOCCHI L. - Calci e cementi. Calce, gesso, pozzolana, sabbia, ghiaia, materiali idraulici, cementi, preparazione, cottura. Lavori in cemento, muri, archi, volte, condotte, fognature, fortificazioni, cemento armato. Norme pratiche ad uso degli ingegneri, architetti, costruttori, capimastri ed assistenti di fabbrica. Quarta edizione aumentata e corretta. 1915, di pag. XII-256, con 64 figure intercalate nel testo . . L. 2,50
MEYER E. - Storia della chimica dai tempi più remoti all'epoca moderna. Introduzione allo studio della chimica. Edizione italiana con note dei dottori **M. Giua** e **C. Giua Lollini** e prefazione del dott. prof. **I. Guareschi**. 1915, di pagine XXVIII-721. . . . . L. 7,50
PUCCI A. - Piante e fiori sulle finestre, sulle terrazze e nei cortili. Coltura e descrizione delle principali specie e varietà. Quarta edizione riveduta dall'autore. 1915, di pag. XII-212, con 124 incisioni . . . . L. 2,50
RODA G. - Manuale di floricultura. Coltura delle piante a fiori e descrizione delle principali fra di esse. Sesta edizione riveduta ed ampliata. 1915, di pag. VIII-284, con 120 inc. L. 2,50
RONCHETTI G. - Grammatica del disegno. Metodo pratico per imparare il disegno. Seconda edizione interamente rifatta. 1915, un vol. di testo di pag. VIII-225 con 64 schizzi e 43 figure intercalate ed un vol. di 80 tavole comprendente 95 modelli racchiusi in busta e *non vendibili separatamente*. . . . . . . L. 7,50
SCHINCAGLIA F. - I fondamenti della Röntgentecnica. 1915, di pag. XII-263, con 118 incisioni e 46 tavole fuori testo . . . . L. 5,50
TAMARO D. - Uve da tavola. Varietà, coltivazione e commercio. Quarta edizione di pag. XII-399, con 118 incisioni e 96 tavole . . . . L. 4,50
TRITERIO C. - Le Colonie italiane. Elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, Isole del Dodecanneso. Rodi. 1915, di pag. IV-66, con 4 carte a colori: 1. Distribuzione geografica dominio del coloniale. - 2. Libia. - 3. Eritrea. - 4. Benadir . . . . L. 1,50
— **Nuovo dizionario dei comuni e frazioni di comune del Regno d'Italia,** secondo il censimento 10 giugno 1911 e i dati ufficiali a tutto marzo 1914 con l'elenco alfabetico delle località abitate nelle Colonie italiane « Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia » e località di occupazione temporanea « Isole del Dodecanneso, Rodi ». 1915, di pp. XII-512 L. 4,50
VOLPINI C. - L'arte di guidare i cavalli. 1915, di pag. XXIV-216 con 100 illustrazioni L. 4,50

Novità Mondiale Hoepliana
ANDREE
Grande Atlante Geografico Universale
221 Carte generali e 192 Carte speciali con indice alfabetico dei luoghi in volume a parte.

Sesta edizione 1914-15 completamente rifatta, notevolmente aumentata ed esattamente rettificata secondo le piú recenti scoperte e gli ultimi cambiamenti politici a cura del dott. **E. Ambrosius**, l'opera del genere la piú moderna, la piú completa e a miglior prezzo che esista in commercio.

Fu pubblicato e completato in 15 grandi dispense contenenti ognuna un certo numero di carte e una parte del testo, ed è sempre in vendita anche in questa forma. Ogni dispensa . . L. 3,—
L'opera completa elegantemente rilegata in due volumi . . . . L. 55,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

Comunque sia, è certo che l' Europa espia oggi, insieme con infinite altre colpe, la colpa gravissima di aver tollerato per lunghissimi anni che nella Balcania si arrovellassero sinistramente le piú violente passioni religiose, le piú crudeli iniquità musulmane, i piú feroci particolarismi, e che la penisola fatale fosse costantemente aperta agli avventurieri d' ogni parte, turchi e slavi, austriaci ed indigeni, quasi campo predestinato alle piú sanguinose battaglie. Ed è indubitabile che, se la guerra odierna dovesse o potesse violentare, ancora una volta, il libero svolgersi delle nazioni balcaniche, la pace futura non sarà che una tregua. Ed è, infine, per noi italiani certissimo che, se, invece di ostacolare, come facemmo, la Serbia nel conseguimento di uno dei suoi fini nazionali piú sentiti e, quel che piú importa, giusti e normali, cioè uno sbocco su l' Adriatico, avessimo riconosciuto la pienezza di un tale diritto e la santità di un tale desiderio, forse sarebbe stato possibile eliminare la questione macedone e qualche altra minor questione dal terreno scottante della politica balcanica; e forse sarebbe stato non impossibile il sogno di molti, di dare all' Italia la egemonía di una lega balcanica che avrebbe avuto nel conflitto europeo una efficacia grandissima. Ciò non è avvenuto e forse, ormai, non avverrà; ma resta dimostrato quel che Mazzini sentí sessanta anni fa, che cioè i Balcani e la Turchia costituivano il braciere ardente della nuova Europa, su cui avrebbero sempre impetuosamente soffiato le passioni cupide delle cosí dette nazioni civili. Basterà il sangue di milioni di uomini a spegnere l' antica fornace balcanica e quell' altra, immane, che da quarant' anni rosseggia nel cuore dell' Europa? È una domanda a cui solo l' avvenire può rispondere: il passato, cioè la storia, ha preparato gli elementi della risposta.

Romolo Caggese.

La resurrezione di "Mosè" e d'altro ancora

Il senso del gran pubblico, bellissimo, accorso iersera al fenomeno di questa resurrezione, è stato, dal principio alla fine, un senso di sorpresa intensa e profonda. Come! è Rossini, questo?! Rossini, scettico, motteggiatore, incurante di sé stesso, dell' arte, dei suoi ascoltatori? Rossini, che si dichiarava disposto a musicare la quarta pagina di un giornale, che per un piatto di maccheroni avrebbe rinunciato alla paternità delle sue creazioni maggiori? Rossini, che non credeva a nulla, dal piú volgare dei piaceri in fuori, e prendeva in giro tuttociò che nella vita dello spirito è idealità delicata e gentile e severa? E ascoltava, il grande bellissimo pubblico, in un silenzio di rispetto nuovo, di religiosa attenzione; e, ascoltando in silenzio, stava come rifacendosi una educazione, piú che semplicemente artistica, ampiamente spirituale; e scoppiando alla fine ogni qual tratto in acclamazioni, ancora sembrava non poter credere a sé stesso. Rossini?! Eh! Sarà!

Sicuro; poiché il Rossini che esso conosceva è il Rossini della leggenda; quello che gli appariva, inatteso, insospettato, incredibile, è il Rossini della realtà.

Incredibile, infatti, perché sconosciuto, o quasi.

Bene si dà sempre, è vero, di lui, il *Barbiere*; il *Barbiere*, riconosciuto oggi ancora, per bontà dei musicisti e dei critici del giorno, per quel capolavoro che è; ma nel *Barbiere* si ride, e far ridere si crede generalmente sia facile. Bene si è dato nell' ultimo ventennio frequentemente il *Guglielmo Tell*; e, certo che sí, il *Guglielmo Tell* è una gran cosa, ma dimostra quel che Rossini *avrebbe* saputo fare, se avesse voluto; peccato che....

Iersera, il pubblico accorso alla risurrezione del *Mosè* ha incominciato a conoscere quel che Rossini *ha* voluto e saputo. E s' è accorto che è cosa grande; cosa, non figuratamente, divina, poiché, se un Nume albergò mai nello spirito umano, fu appunto quando Rossini s' affacciò qui alla maestà dell' Eterno, e la guardò da paro a paro, e non ne fu fulminato ma l' intese e la rese:

Eterno, immenso, incomprensibile Dio!

Ed io, ascoltando il pubblico non men che l' opera e i suoi interpreti; guardando il pubblico non men che il meraviglioso giovane artista, il quale rendeva veramente l' imagine di Mosè redivivo, vedevo fra me stesso e in me stesso un' altra scena, ben diversa da questa sala elegante, da questo piccolo palcoscenico del Quirino, da questi bianchi sparati, da queste code di rondine, da questi ricchi abbigliamenti, da questi luccicanti gioielli: vedevo un vasto campo aperto sotto la piú vasta distesa dei cieli, e un popolo accomunato in religiosa aspirazione patriottica: il popolo non già di quei biblici ebrei che ebbero, fra tutti, nell' antichità, soli, il vanto di inventare la Patria, la patria nel senso moderno, una, unica, geograficamente, etnograficamente, spiritualmente; vedevo il popolo d' Italia, levare, non solo il cantico solenne della fede e della speranza

Dal tuo stellato soglio
Signor, ti volgi a noi,
Pietà dei figli tuoi,
Del popol tuo pietà!

ma raccogliersi intorno ad un' altra inspirazione rossiniana, inspirazione e aspirazione, non piú soltanto di libertà, bensí, di vittoria: *la benedizione delle bandiere* de *L' assedio di Corinto*.

Naturalmente, ignota anch' essa agli italiani del giorno.

I quali, che cosa non ignorano in ciò che, dovrebbero anzitutto conoscere di sé stessi, del loro passato, delle loro deficenze e delle loro virtú!

Quando, or è qualche anno, un giovane signore, con gesto veramente signorile, si assunse di rivelare al pubblico italiano l' *Orfeo* di Claudio Monteverdi, fu un inno di lieta meraviglia; e la meraviglia si rinnova quando si esumano — oh! raramente! — Emilio dei Cavalieri, Palestrina, Corelli, Carissimi, Marcello, come s' è rinnovata quando il Gruppo Triestino (triestino, notate) dei Madrigali, esumò, a beneficio della coltura di quel pubblico, Orazio Vecchi e Felice Anerio, e Luca Marenzio e Antonio Scandello; ma poi? tutto questo, ed altro, è caduto, cade nel vuoto, e nel vuoto si aggirano i nostri musicisti del giorno, i quali rinnegano l' anima nazionale, sia nei tentativi di musica sinfonica, sia in quei loro che vorrebbero essere, e non son piú, drammi musicali.

Io non ho a rifar qui la difesa del melodramma italiano, che già mi sono assunta, contro lo stesso Mazzini, per amore di equità, per passione di musicofilo nazionalista: ma, quando sento un giovane di rare attitudini come Zandonai — che è *irredento*, si noti! — far gridare le donne della sua *Francesca* come le norne e le walkirie wagneriane, donne, simboli non italiani, penso istintivamente al modo come Monteverdi fa gridare nei suoi madrigali

Sí, ch' io vorrei morire
ora ch' io bacio, amore,
La bella bocca....

E quando odo i nostri giovani sinfonisti imitare la musica imitativa di Claudio Debussy, ricorro coll' orecchio del pensiero a Monteverdi ancora, quando fa muover l'onda e brillar palpitando il raggio solare:

Ecco mormorar l'onde
E tremolar le fronde
A l' aura matutina, e gli arboscelli.
E sovra i verdi rami
I vaghi augelli
Cantar soavemente
E rider l' Oriente!
Ecco, già l' alb' appare
E si specchia nel mare.

Ma oggi un giovane di rara coltura, di pura coscienza, d' alti ideali, Ildebrando Pizzetti, trova, a quanto pare, lo stesso Monteverdi melodrammaticamente convenzionale; se per la sua *Fedra* ha creduto di dovere risalire agli immediati predecessori del Claudio piú vero e maggiore.

Poiché, cantare, far cantare, nell' opera in musica — che pur, senza canto, non ha ragione d' essere — è, a quanto pare, vergogna. E declamare bisogna, declamare soltanto, come se a ciò non fossero la tragedia, il dramma puramente verbali, e a peggio andare — come ho altrove notato — il melologo; come se il canto non fosse, oltre che la logica estetica di quel meraviglioso mostro che è il melodramma, l' espressione, l' espansione naturale dell' indole italiana, dai trivi alle piú elevate aspirazioni dell' anima: lo *Stabat Mater*, di Rossini appunto, informi; quello *Stabat*, che, a farlo apposta, ha qui, proprio ora dopo anni parecchi d' oblio, trionfato insieme al *Mosè*.

E nel *Mosè* si canta. È vero, non sempre razionalmente, poiché l' opera risente della rifacitura e del convenzionalismo imperante alla cosiddetta *Academie Royale de musique*, per la quale fu rimaneggiata e accresciuta nove anni dopo la prima spontanea inspirazione; ma, malgrado il secolo corso d' allora, e le forme e le formule, caduche in ogni espressione dell' arte, come spesso quell' individual canto è toccante, nobilmente espressivo e sincero! se la prima scena fra *Anaide* ed *Amenofi* rivela, nella sua struttura organica, il tempo trascorso, già nella scena tra padre e figlio il grido d' *Amenofi*

Non merta piú consiglio
Il misero mio stato

preannuncia il grido d' *Arnoldo*, e tutta l' ultima scena fra *Anaide* e il *faraonide* è di purezza beethoweniana, con quella passione in piú che non scalda abbastanza l' anima di *Fidelio* e che qui descrive in modo sí commovente la lotta fra la fede e l' amore; e quando canta *Sinaide* l' amor materno, Gluck può invidiarla; e quando canta *Mosè*....

Poiché, sí signori, *Mosè* canta; e, se permettono, non è proprio sconveniente che il grande legislatore canti per propiziare il Signore al suo popolo indocile e diffidente, visto che il suo antipatico successore David l' ipocrita cantava anch' egli (e ballava anche, scusate se è poco davanti all' arca) per propiziarlo e sé stesso; e cantava — stando alla forma della poesia davidica — a melodia chiusa (chissà che scandalo pei novatori del suo tempo!). La quale, alla sua volta, è la forma piú logica di conclusione per ogni discorso musicale: per quel discorso, cioè, che, come il discorso puramente verbale, deve avere un principio ed una fine, un' introduzione, uno sviluppo, una chiusa, se non vuole essere un discorso sconclusionato, cioè irragionevole ed insignificante. Senza dire che ogni forma d' arte deve pur avere una quadratura sua propria, come l' ha lo stesso pensiero, quando, da meditativo e fantasioso, diventa comunicativo e fattivo; come l' ha, in musica, la sinfonia, pure essendo in sé stessa l' espressione sonora di quanto vi può essere nello spirito umano, come nell' ambiente naturale, di men distinto, men determinato, ancora incerto ed amorfo.

Ma Mosè non canta soltanto: declama; e questa declamazione non è stata iersera l' ultima cagione di meraviglia pel grande bellissimo pubblico; poiché, se già la declamazione di *Brunilde* sembrò ricordarsi di quella di *Norma*, come al lamento di *Norma* morente sembrò fare eco quello di *Isotta*, alla declamazione di *Mosè* sembra, ad istanti, fare appello quella di *Wotan*, con quella monotonia in meno, quella plasticità, quel calore, quel colore in piú, che son dell' indole nostra di fronte all' indole germanica; come — guarda un po'! — certi richiami orchestrali, certe illustrazioni istrumentali parvero iersera, quali erano, consacrate per la prima volta dal Pesarese, mentre si va oggi dai nostri musicisti imitandoli da Wagner, che ne abusò, invertendo l' ordine logico del melodramma; cosí come s' andò già, per altr' arte, imitando dai preraffaelliti inglesi, che pure eran venuti d' Italia, mentre si va infarinando di Maeterlinck, di Ibsen, di Hauptmann, tanta letteratura pseudo-nazionale.

Poiché cura dell' italiano nuovo, appena redento, parve essere, e fu, pur troppo, in gran parte, dimenticare di esser tale; e andò in Germania ad apprendere la pronuncia latina e la musica teatrale, come in Francia la moda del vestire e la parlata elegante e il *café chantant* e il resto. Cosí, che, procedendo su questa via, che cosa verrebbe a significare l' Italia nel mondo moderno, e quale sarebbe il suo diritto, e su quali basi, di rappresentarvi una parte principale, con un carattere senza carattere, tradizioni rinnegate e disperse, indole sofisticata e imbastardita, faccie persino all' inglese e piedi all' americana?

E sarebbe questa la preparazione per una piú grande Italia?

— *Venga Mosè!* — ordina *Faraone*, quando allo stremo di ogni scongiuro per diradare le *tenebre* — meravigliosa scena anche pei super-critici del giorno — s' è persuaso non esservi altro rimedio. E sarebbe il caso d' invocarlo anche per gl' italiani proprio quando piú si vuole agire per una grande affermazione politica e militare dell' Italia, a diradare la tenebra che s' è stesa sulla loro coscienza nazionale. Venga Mosè, legislatore dello spirito loro, e sia tale da emulare nella vita questo Nazzareno, che, sulla scena, s' è reincarnato nel suo biblico antecessore.

Ché, anche dal nome, oltre che dalla voce, dalla figura, dall' arte, sembrava predestinato a questa parte Nazzareno De Angelis, e dall' intelligenza: intelligenza cosí intuitiva e riflessiva insieme, da ideare e raffigurare l' autosuggestione ipnotica nei momenti in cui Mosè è a colloquio con la divinità; cosí che l' impressione ne è tale, da dar quasi l' illusione del vero.

Né si deve far carico a Pietro Mascagni di aver consentito a qualche altro interprete d' allargare il tempo per poter svolgere esattamente ma lentamente, quelle agilità che devono essere rese con concitazione per non perdere l' accento tragico di cui son pure suscettibili e a cui risponde, checchè se ne pensi, il còmpito loro. Il popolare maestro si è dedicato a questa risurrezione con sí infaticabile entusiasmo, ed ha saputo trarre dal suo arduo lavorío un tale risultato con sí evidente sincerità d' intenzione, che molti peccati gli saranno rimessi per questa benemerenza veramente, oggi, eccezionale. Ed il suo personale successo sarebbe stato alla fine dell' opera ancora piú caldo, se la messa in scena, completamente mancata, non avesse menomato anche l' effetto musicale di quel passaggio del Mar Rosso, in cui, con sottile e meditabonda psicologia, Rossini ha saputo far seguire al fragore della catastrofe faraonica e al trionfo delle turbe migranti la mestizia di quella nostalgia accorata che suol vestire di rimpianto l' abbandono del paese ove si è molto sofferto.

E cosí a lui si tornasse dal popolo italiano, in questo momento, con pensoso ricordo, non fugace, ma costante e volente, e comprendesse il valore del suo segno mosaico, della sua mosaica parola:

Vedi tu quell' arco immenso!

e l' arco dello spirito tendesse, in unità di forze, d' intenti e d' opere verso il cielo dell'avvenire!

Roma, 4 aprile

L' Italico.

NELLA TERRA DEI NEGUS

Nel volgere di pochi mesi sono già tre opere che viaggiatori e scrittori italiani dedicano all'Abissinia. Dopo quelle del Rava e dell'Anarratone, intorno alle quali il *Marzocco* ebbe già ad intrattenere i lettori, è la volta oggi della relazione del dottor De Castro il quale ha creduto opportuno raccogliere nei due grossi volumi che il Treves ha pubblicato sotto gli auspici della R. Società Geografica Italiana le pagine scritte nel suo lungo soggiorno nell' Etiopia e particolarmente nell' Etiopia meridionale (1). Giacché come il volume del capitano medico dottor Anarratone, anche questi nuovi del suo collega De Castro, che resse per molti anni l' ufficio di sanitario della R. Legazione d' Italia ad Adis Abeba, non sono il frutto di impressioni fugaci riportate in un affrettato viaggio, ma sibbene il risultato di osservazioni prolungate e di una conoscenza dell' ambiente quale appunto può conferire una permanenza di molti anni e l'indagine sistematicamente condotta a scopo di studio.

Di questa insolita attività letteraria italiana a riguardo dell'Abissinia noi dobbiamo sinceramente compiacerci come di un indizio che sempre piú si riconosce l' importanza veramente singolare che presenta per noi questa singolarissima regione africana. Invero dopo l' opera che rimane ognora fondamentale e classica, del povero capitano Cecchi e i volumi di troppo fugaci impressioni del Matteucci, del Vigoni, del Bianchi, del Franzoi, pubblicazioni tutte che rimontano a circa un trentennio addietro, la nostra letteratura non si era arricchita in questi ultimi tempi di nessun altro lavoro un po' ampio atto a far conoscere agli italiani le condizioni nuove di un paese, che per tanti rispetti merita la nostra vigile attenzione e le nostre cure assidue.

Abbiamo con ciò una riprova, pur troppo, di quella mirabile incoscienza e spensieratezza che inspirarono la nostra azione coloniale nell' Eritrea e che dovevano condurci fatalmente ad Adua.

Non intendo rievocare fatti troppo noti e troppo dolorosi. Ma perché l' esperienza del passato possa almeno servirci di guida e di ammonimento per l' avvenire, non sarà inutile avere presente ognora che la responsabilità del disastro, che pesò duramente per tre lustri sui destini del nostro paese è tutta nostra; che fu soltanto la dimostrata ignoranza delle condizioni in cui si trovava l' Etiopia che ci condusse ad una guerra troppo sproporzionata che noi col nostro contegno rendemmo inevitabile.

Non senza una viva emozione si rileggono nel libro del De Castro le pagine che si riferiscono a quel periodo tristissimo della nostra storia e si mettono a raffronto i giudizi espressi intorno a Menelik dal medico italiano che visse per sí lungo tempo presso la sua corte, con quelli che, con tanta leggerezza, si usavano ripetere fra noi sul Negus dell' Etiopia.

In una storia futura, che dovrà pure scriversi, sulla vita politica esterna del secondo venticinquennio dell' Italia risorta, non potrà non occupare un posto notevole la figura di questo sovrano africano che esercitò tanta influenza sui destini del nostro paese. Giacché non dovrà dimenticarsi che la ragione prima che ci condusse a compiere un' azione, che doveva essere dapprima soltanto scientifica ed economica e che si trasformò poi, per necessità di cose, in politica e militare, si trova appunto nei buoni affidamenti che davano agli italiani il carattere ed i sentimenti dell' antico re dello Scioa. Fu la protezione da lui accordata ai nostri missionari che consigliò di scegliere i suoi Stati come base per le operazioni che si intendevano svolgere nell' Etiopia meridionale e verso la regione dei grandi laghi, e fu certo l' iniziata impresa geografica allo Scioa che, orientando verso quelle regioni del continente africano lo spirito dei nostri dirigenti, ci spinse all' occupazione formale di Assab e piú tardi a quella di Massaua. Senza la personalità di Menelik, i primi nostri conati coloniali avrebbero assunto, con ogni probabilità, tutt'altro indirizzo. Ma se a lui dobbiamo una parte tanto notevole nello svolgimento, poco fortunato invero, della nostra prima attività coloniale, egli alla sua volta, com' è risaputo, dovette al nostro intervento ed al nostro aiuto se riuscí a ricostituire e a consolidare sotto il suo scettro l' unità dell' antico Impero etiopico. Questo scambievole appoggio avrebbe dovuto logicamente imporre una stabilità nelle nostre relazioni, la quale invece mancò per il diverso indirizzo della politica che si propugnava da Roma o da Massaua o da Adis Abeba. Questo ci portò alla rottura del trattato di Uccialli ed alla guerra che ne seguí, alla quale andammo incontro senza che ci fossimo formati un chiaro concetto del nemico che avevamo suscitato.

Sul conto di Menelik, della sua malafede, della sua barbarie si scrissero allora nel nostro paese le cose piú insensate, mentre ogni torto ed ogni responsabilità erano proprio dalla parte nostra. Il libro del De Castro ristabilendo la verità dei fatti vale in parte a purgarci dei nostri torti di allora. Egli ce lo dipinge quale un uomo arguto e bonario, intelligente ed attivo non alieno dal progresso civile, di sentimenti pacifici ed umanitarî. Alla guerra contro di noi egli fu trascinato piú ancora che dai nostri errori dall' influenza della regina Taitú e da Mangascià « ma al clamore dell' inaspettato successo non si inebria, ma prepara prudente le trattative di pace vincendo l' esaltazione dei suoi capi, dei consiglieri e degli amici interessati ».

Fatta la pace mostrò di dimenticare il passato impartendo ordini per il buon trattamento dei prigionieri e tentando alla sua volta di offuscarne negli italiani, in ogni occasione, i dolorosi ricordi. L' antico avversario, scrive il dottore De Castro, nutriva per noi, dimostrandola senza reticenze in ogni prova, una sincera simpatia.

Ho ricordato questa parte dell' opera come quella che, a mio modo di vedere, costituisce un suo alto pregio morale, giacché nulla è piú doveroso per una nazione non meno che per un individuo che il riconoscere i proprî torti e i meriti dei proprî avversari.

Ma non si creda, da quanto ho scritto, che il libro del De Castro debba essere l'apologia del defunto Negus d' Etiopia. Esso è soprattutto un quadro ampio e sicuro della vita sociale e politica del paese quale in gran parte contribuí a formare la personalità del suo imperatore; e questo giustifica le pagine che alla sua vita ed alla sua opera credette opportuno dedicare. Seguirlo nel disegno di questo quadro non potrebbe certo essere còmpito nostro. Potremmo anche aggiungere, senza diminuire affatto il pregio del lavoro, che esso, per quanto riguarda la descrizione dell'Abissinia e delle sue genti, non ci apprende, nel suo complesso, cose che possano considerarsi del tutto ignorate. Quello però che imprime alle sue narrazioni ed alle sue descrizioni un valore particolare è il fatto che di quanto l' autore narra e descrive egli fu in gran parte attore o testimone. Sono pertanto le sue, come quelle dell'Anarratone, pagine di vita vissuta. Aggiungeremo anzi che le opere dei due valorosi sanitari si completano, nel senso che il De Castro conobbe meglio l' Etiopia meridionale, laddove l'Anarratone poté parlarci con maggior conoscenza di causa di quella settentrionale. Entrambi come portava la loro preparazione scientifica e professionale dedicano speciale cura all' elemento uomo cosí particolarmente interessante in un paese dove la varietà e la competizione delle razze sono tanto considerevoli. Ma a titolo di grande onore non potrei non rilevare l' ampia, diligente e veramente fruttifera mèsse di osservazioni meteorologiche che per un periodo di dieci anni il dottor De Castro raccolse nella stazione di Adis Abeba riuscendo a darci un preziosissimo contributo alla conoscenza dell' ambiente fisico della regione etiopica.

Cosí ancora una volta ci è grato constatare le benemerenze singolarissime che nelle nostre imprese coloniali spettano all' opera dei medici come quella che non vale soltanto a cattivarci, coll'esercizio della loro arte salutare, la simpatia e la gratitudine dei popoli; ma contribuisce altresí in piú larga misura ad estendere le nostre conoscenze sui paesi e tra le genti ove la nostra azione è chiamata a svolgersi.

Che l' Etiopia meriti ancora tutte le nostre cure ed il nostro interessamento e che essa sia destinata ad assumere una parte notevolissima nella nostra futura espansione africana non è chi possa disconoscere. Senza considerare per il momento quegli ulteriori cambiamenti territoriali che, all' atto della sistemazione definitiva a pace conclusa, potrebbero eventualmente apportarsi sulle rive africane del Mar Rosso e del Golfo di Aden non possiamo dimenticare che dell' Etiopia noi possediamo pressoché tutta la frontiera marittima. Ciò vale ad assicurare a noi una posizione singolarissima rispetto allo sviluppo economico e civile della regione. Bandita ogni mira politica, capace soltanto di alienarci l' animo delle popolazioni in cui il sentimento di autonomia e di dignità nazionale, come il De Castro dimostra, è vivissimo e vince qualsiasi interna rivalità, noi abbiamo il dovere e l' interesse di secondare e promuovere quel movimento verso la nostra civiltà che anche in Etiopia si è andato manifestando negli ultimi anni per opera specialmente del defunto Negus. Entro i confini ormai raggiunti l' Etiopia, vasta oltre tre volte l' Italia, alimenta oggi una popolazione minore ancora forse di un quarto di quella italiana. La varietà grandissima delle sue terre e delle sue risorse economiche di ogni natura è risaputa, come è pur nota la generale salubrità del suo clima. Ma noi siamo ben lungi ancora dal possedere in proposito cognizioni sicure, quali necessitano per avviarvi imprese agricole o minerarie. Della stessa topografia della regione sappiamo pochissimo; anzi si può affermare che l' Abissinia è ancor oggi, nonostante il gran numero di viaggiatori che la percorsero, fra le regioni cartograficamente meno note del continente africano. In questo senso nulla poterono fare i nostri studiosi, nulla o quasi fecero gli studiosi stranieri dopo il classico ma troppo generale e sommario lavoro compiutovi verso la metà dello scorso secolo dal D'Abbadie.

Un campo vastissimo di attività si offre in questo senso al nostro paese, ai nostri sodalizi scientifici; campo vastissimo che sarebbe assurdo poter coltivare di un tratto, ma che pure dovremmo incominciare a mettere in lavoro se vogliamo trarre il vantaggio che ci spetta dalla posizione previlegiata in cui ci troviamo rispetto all' Etiopia.

Attilio Mori.

---

(1) DOTT. LINCOLN DE CASTRO, *Nella Terra dei Negus.* Pagine raccolte in Abissinia. Milano, Treves, 1915.

MARGINALIA

★ **Carnegie, la guerra e gli affari.** — Il miliardario americano Andrea Carnegie continua ad occuparsi della guerra a malgrado dei suoi ottanta anni, che egli, del resto, non dimostra davvero col suo viso sempre florido e la sua parola sempre pronta. L' Europa — ha detto egli ad un redattore di giornali americani — ha fatto un passo indietro grandissimo, di piú di un secolo, col presente conflitto. Ahimè! perché non avere costituito sopra un solido piano federale tutte le nazioni del mondo? Questa della Federazione mondiale è una delle idee fisse di Carnegie, il quale naturalmente dice di prenderne la ispirazione dalla stessa America. « Guardate gli Stati Uniti: essi resistono a tutte le crisi economiche, mentre gli Stati non uniti dell' Europa debbono per forza restare vittime dell' odio e della rovina. Se gli Stati Uniti non si fossero uniti, anche l'America del Nord avrebbe dato agli uomini, come l' Europa, l' idea del caos universale! ». La guerra — secondo il Carnegie le cui parole sono riferite dalla *Revue* — è un gran delitto verso l' umanità, specialmente se si pensa che quello che noi perdiamo con la guerra lo perdiamo per sempre. Ma il miliardario americano si consola con l' idea che a questo periodo di guerra dovrà per forza succedere un grande periodo di pace e un disarmo generale. Il popolo tedesco sarà il primo a detestare la forza armata che ha scatenato questa catastrofe. « L' autocrazia e il militarismo prussiano, ben piú del kaiser — dice Carnegie — sono responsabili davanti alla storia di questo disastro. Mi ricordo della visita ch' io feci or non è molto tempo a Guglielmo II. Appena fui introdotto nel salone in cui l' imperatore e alcuni alti personaggi dell' Impero stavano conferendo, Guglielmo si avanzò verso di me esclamando: "Carnegie, ecco piú di venticinque anni ch' io mantengo la pace e farò l' impossibile per mantenerla per altri venticinque anni!". Poi presentandomi ai principi, ai conti ed ai dignitari del suo circolo egli aggiunse: "Carnegie voi non amate i re!" ». Al che io risposi: "Perché non amerei i re, visto che sono un re io stesso?". In America ogni cittadino può diventare un re se ha dell' energia e del coraggio! Il Carnegie a questo proposito ha soggiunto: « Troppo spesso si ripete che io sono stato servito da una fortuna insensata. Invece il mio piú gran merito è stato di avere una grande forza di volontà. Ho fatto ogni cosa a suo tempo cercando sempre di fare il meglio possibile e piú efficacemente degli altri. L' uomo d'affari sa che è solamente con anni di pazienza e di inces-

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI
D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.
Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tomaso Sillani.
A. PASINI - Marco Calderini.
Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

sante attenzione che egli può guadagnare il suo compenso, non vincendo per caso, ma con mezzi abilmente combinati a raggiungere il suo scopo. Accumulare ciò che è necessario per vivere è un dovere. Accumulare grandi ricchezze non è una virtú, ma una vasta responsabilità verso i nostri simili. Il capitale ignora generalmente ciò che è per necessità e per giustizia dovuto al lavoro e il lavoro ignora i bisogni e i rischi del capitale. Tuttavia capitale, lavoro e ingegno non possono venir separati ». Queste osservazioni il Carnegie le ha fatte per venire a dire che i tedeschi sono eccellenti uomini di affari. Egli li conosce bene perché ne ha avuti molti impiegati nelle sue aziende. Però il primo posto anche negli affari egli lo lascia sempre agli americani, dicendo che essi sono gli industriali migliori. « Ma i migliori affari — ha concluso il Carnegie — si faranno in tutto il mondo quando in tutto il mondo ci sarà davvero la pace. Allora anche gli incombenti problemi sociali potranno essere definitivamente risolti ».

★ **Le donne e la guerra.** — C'è almeno una donna, in Inghilterra, la quale non crede che il suo sesso debba dimostrare tanto entusiasmo per il conflitto internazionale. « Nessuna donna, madre, moglie e sorella, dovrebbe sollecitare il suo uomo ad arruolarsi! ». Queste stupefacenti parole sono state pronunziate giorni sono, a quanto riferisce il *Nash's Magazine*, da miss Viola Tree, la grande attrice figlia di un grande attore sir Herbert Tree. La giovane signorina aveva finito allora allora di rappresentare la parte di Lady Percy nell'*Enrico IV* di Shakespeare, e, come è noto, nel dramma storico di Shakespeare Lady Percy esercita un'influenza tutt'altro che arruolatrice, perché la dolce dama fa tutto quello che le è possibile fare per impedire che suo marito Hotspur prenda parte ad una spedizione belligera nel paese di Galles. Si vede che miss Viola Tree, pronunziando la sua incriminata frase, si trovava ancora nelle vesti di Lady Percy. Ma la giovane attrice ha cercato di spiegare il motivo della sua affermazione. Naturalmente — ella ha detto — io simpatizzo con la mia parte nel dramma di Shakespeare. Lady Percy mi piace perché essa è nemica della guerra, ed ogni donna in fondo considera la guerra con orrore, piú di quello che la consideri ogni uomo, perché gli uomini son sempre pronti a combattere quando se ne presenta la necessità. Lady Percy è una donna deliziosamente poco ragionevole. Quando ella cerca di persuadere suo marito ad abbandonare tutti i suoi piani guerreschi, ella lo fa nel modo piú femminile. Dice semplicemente e replicatamente: « Non andare! » senza dire affatto le ragioni per cui egli non dovrebbe andare. « Non andare, perché io non voglio che tu vada! ». Infatti ella ha perfettamente ragione; nessuna donna, lo ripeto, dovrebbe sollecitare un uomo perché egli andasse alla guerra o anche perché rimanesse in casa in tempo di guerra. Il problema dell'andare o no alla guerra è tanto serio, per miss Viola Tree, che una donna non può nemmeno porsi seriamente a discutere intorno all'argomento con un uomo. Le donne sono incapaci di separare i sentimenti egoistici da quelli altruistici e debbono perciò in una faccenda come questa lasciare all'uomo la piú completa libertà. Anche l'uomo non deve aver piacere di sentire che la sua qualunque azione patriottica è sottoposta al giudizio dell'altro sesso. Un uomo che si arruola è certamente spinto a farlo dai motivi piú nobili, i quali motivi, dal punto di vista maschile, debbono rimanere lontani da qualsiasi estranea influenza. D'altra parte — conclude miss Viola Tree — il coraggio e il sentimento patriottico sorgono cosí spontaneamente nel cuore di un uomo che anche la migliore delle donne può benissimo non dir nulla su questo argomento e rimanersene in un ansioso silenzio. Chi soffrirà piú, nel tempo di guerra, sarà sempre la donna, la quale, rimasta a casa, dovrà possedere una pazienza non meno ammirevole del valore che l'uomo mostrerà in campo, e una virtú di sacrificio e di dolore altrettanto degna di ammirazione. Io non so — esclama la nostra attrice — chi possa meritare piú la nostra lode: o l'uomo che è al campo, o la donna che resta a casa ad aspettare notizie. Per me, io sento di ammirare entrambi egualmente. Poiché è cosí difficile mostrare una certa serenità e una certa letizia in questi giorni caliginosi, è certamente piú degna di lode e di onore, la donna che, lontana dal fronte di combattimento, può aspettare con serenità e può anche sorridere. Si può di leggeri immaginare che i sentimenti di miss Viola Tree non sono affatto condivisi dalle suffragette le quali stanno predicando disperatamente intorno alla necessità che la donna guerreggi.

★ **Nietzsche antigermanico.** — Nella *Opinion*, Henry Albert, il chiaro traduttore francese di Nietzsche, porta nuove prove dell'antigermanismo del filosofo, pubblicando aforismi assai poco conosciuti oltre le frontiere germaniche. Fino dal 1880 Nietzsche scriveva: « Io non posso sopportare di vivere in Germania, lo spirito di meschinità e di servilismo penetrano dappertutto, perfino nei piccoli giornali dei borghi e dei villaggi, per risalire agli artisti e agli scienziati onorevoli. Aggiungete a questo una arroganza di poveri di spirito di fronte a tutti gli uomini e a tutti i popoli indipendenti. Con ciò si è sempre in preda all'inquetudine e alla fretta del presente, si diffida dell'avvenire e si passa il tempo a farsi dei rimproveri reciproci. I tedeschi si immaginano che la forza debba manifestarsi con la durezza e la crudeltà; ma essi amano di assoggettarsi e di ammirare; allora si sbarazzano subito della loro debolezza impietosita, della loro sensibilità riguardo a tutti i nonnulla, e godono con raccoglimento del loro terrore.... ». L'orgoglioso servilismo tedesco provoca in Nietzsche esplosioni di disprezzo. Egli non ha parole abbastanza vive per caratterizzare le pretese germaniche di dominazione universale: « Entusiasmarci per la "Germania al di sopra di tutto," per l'impero tedesco, ecco delle cose per le quali non siamo abbastanza imbecilli! ». E ancora: « La "Germania al di sopra di tutto" è forse la parola d'ordine piú assurda che sia mai stata data. Perché dunque la Germania? Ecco quello che io mi domando, se la Germania non vale e non rappresenta qualche cosa che sia d'un valore superiore a quello che le altre potenze hanno rappresentato sinora! ». Nietzsche stava scrivendo in questo momento la sua *Volontà di potenza*, e verso la stessa epoca si proponeva di scrivere un seguito alle sue *Considerazioni inattuali.* Uno dei suoi trattati doveva intitolarsi: *Tedesco.* Non ne resta che un breve abbozzo ma non si può dubitare di ciò che sarebbe stato questo opuscolo se l'autore avesse realizzato le sue intenzioni. Ecco alcuni titoli dei capitoli: « L'anima di domestico », « La corruzione del sangue », « La tartuferia morale », « La mancanza di carezze », « I ritardatari », « La bruttezza », « La dipendenza dalla Francia », « Il professore tedesco e l'ufficiale », « La stupidaggine tedesca », ecc. Non si potrebbe credere, leggendo questi titoli — si domanda l'Albert — di leggere invece invettive francesi contro la Germania? Nietzsche prendeva sempre infatti le parti della Francia. Diceva che tutto quello che c'era di cultura nel mondo era francese. Prevedeva che l'Europa stava per entrare nell'èra classica della guerra e non era affatto spaventato dalla Russia. Attendeva anzi dall'impero moscovita una salutare riorganizzazione dell'Europa. Scriveva a questo proposito: « La Russia è come la Chiesa, essa può aspettare! ». Ma formulava anche la speranza che la nazione vittoriosa, cosciente della sua forza, sarebbe stata finalmente capace di « decretare la pace » e questa pace, per lui, non poteva essere affatto una pace tedesca. Egli sosteneva sempre che i tedeschi compromettono il cammino grandioso dell'incivilimento europeo e guastavano e avevano guastato tutto ciò che si era fatto e si stava facendo di buono nel mondo. È celebre la sua frase: « Vi sono dei filosofi tedeschi? Dei poeti tedeschi? Dei buoni libri tedeschi? mi domandano all'estero. Io arrossisco, ma con tutta la faccia tosta che mi è propria anche nei casi disperati, rispondo: Sí, Bismarck! ».

★ **Bismarck e Napoleone.** — Sulla scala di Schönhausen che conduce alla nuda stanza in cui nacque Bismarck, è appeso un quadro che raffigura l'albero genealogico della famiglia Bismarck. In questo albero genealogico si vedono dei soldati di Napoleone e questo — secondo Sidney Whitman, l'amico inglese di Bismarck, che ne parla nel *Daily Chronicle* — non è senza significato. L'ombra di Napoleone vigila si può dire sulla figura di Bismarck. Se quest'ultimo è conosciuto come l'unificatore della Germania, il primo può essere ben riconosciuto come l'uomo che con la sola forza della sua aggressiva personalità, sollevò la Germania dal suo anacronismo feudale e dal suo lungo sonno politico. Senza Napoleone non vi sarebbero state le riforme benefiche del Von Stein, non vi sarebbe stato l'esercito di Scharnhost, non vi sarebbe stata la teoria guerresca di Clausewitz e quindi Bismarck avrebbe avuto ben poco da fare. È perciò che Napoleone è considerato non soltanto il vincitore di Iena, ma anche un eroe agli occhi dei tedeschi stessi. Beethoven compose in onore di Napoleone la sua sinfonia eroica e Goethe lo credette invincibile. Fu in fondo Napoleone l'uomo che innamorò piú di sé la Corte prussiana e che insegnò ai tedeschi la spietata realtà della guerra, il gusto delle duplicità politiche e dello spionaggio universale, la volontà di dominio. Quando Bismarck cominciò la sua carriera politica, la Germania era ancora sotto l'influenza napoleonica ad un grado tale che noi non possiamo oggi nemmeno immaginare. Nella famiglia stessa di Bismark, come si è detto, v'erano stati soldati napoleonici e che non pure la famiglia di Bismarck, ma tutta la Prussia e anche la famiglia degli Hohenzollern avessero non solo piacere, ma bisogno dell'influenza napoleonica lo dimostra l'estrema debolezza in cui la Prussia e la Casa reale di Prussia e tutta la vita prussiana erano cadute. Il prestigio prussiano era ridotto a tale che l'imperatore Nicola riferendosi al re di Prussia diceva all'inviato speciale di quest'ultimo, il conte Brandeburg: « Sapevo da tempo che mio cognato era un asino, ma non che egli fosse circondato da quei banditi che sono i suoi ministri ». Questa era la posizione della casa degli Hohenzollern quando Bismarck entrò al suo servizio e bisogna tener sempre in mente questo punto di partenza per comprendere tutta l'opera esercitata dal grande cancelliere in quei venti anni in cui egli seppe risollevare le fortune del suo paese e riempire il mondo del suo nome. Somigliava Bismarck a Napoleone anche per questo fatto: che egli era come l'Imperatore un uomo dalla forza nervosa eguale alla forza muscolare. Un professore di filosofia a Berlino disse una volta: « Bismarck ha veramente muscoli e nervi; i suoi successori non hanno che muscoli! ». Certo nessuna personalità cosí napoleonica come quella di Bismarck è piú sorta in Germania, per quanto oggi ci sia qualcuno che osa paragonare l'imperatore Guglielmo all'imperatore Napoleone. Della versatilità poi che Bismarck sapeva unire alla sua grande forza e della sua larghezza di vedute fa fede l'opinione che Bismarck aveva del giornalismo. Va ricordato il suo detto famoso: « È piú facile per me tirar fuori un ministro degli esteri o un ministro dell'interno da un direttore di giornale, che tirar fuori un direttore di giornale da dieci consiglieri privati di Sua Maestà ». Bismarck non diceva queste cose a caso. Un magnifico esempio glielo aveva dato Lothar Bucher e Bismarck stesso nei suoi giovani anni era stato giornalista e collaboratore della *Kreuz Zeitung*.

★ **Per la dignità del libro scolastico.** — Raffaello Bertieri, che da varii anni cerca di risollevare in Italia le fortune dell'arte tipografica e di combattere buone battaglie in favore della dignità estetica del libro, indirizza oggi dalle pagine del suo *Risorgimento Grafico* una lettera aperta al ministro della pubblica istruzione per far nota alla Minerva la deficenza appunto estetica, e non solo estetica, del libro scolastico italiano. L'argomento di cui si occupa il Bertieri è veramente degno di attenzione e corrisponde alla necessità che molti sentono di restituire alla produzione libraria scolastica quella bellezza di aspetto e quella serietà di contenuto che ancora sono nei voti dei migliori italiani. Molto si è fatto, per dire il vero, negli ultimi anni, per le cure attente di autori e di editori, per migliorare il libro scolastico; ma gli esempi di vere manchevolezze e di veri errori che vengono oggi citati dal Bertieri, dimostrano esaurientemente che quello che si è fatto sinora è ben poco di fronte a ciò che resta da fare. Quando si pensa che le prime impressioni estetiche ricevute dai nostri scolari sono appunto quelle che essi ricevono dai libri di scuola, si vede con rammarico che ancora sieno adottati nelle scuole libri di testo stampati male, illustrati peggio i quali non possono davvero accendere nell'animo dei giovanetti nessun amore per le cose belle, nè alcun desiderio di ricercare queste cose belle anche al di fuori della scuola e di formare, sul loro esempio, l'intelligenza e il carattere. Che cosa può apprendere uno scolaretto di bello e di buono da un libro di aritmetica, per esempio, nel quale la definizione del dado è fornita con una illustrazione che raffigura cinque o sei dadi di brodo Maggi, con tanto di « réclame » esplicita, e piú o meno intenzionale, in favore di questo prodotto? Ma anche il contenuto dei libri di testo lascia troppo spesso a desiderare. Il Bertieri, dall'aspetto stesso esteriore del libro è costretto naturalmente a passare al contenuto e deplora cose che veramente sono deplorevoli, anche in libri scolastici redatti da scrittori e da scrittrici pieni di valore e degni in altri campi delle piú alte lodi. Un solo esempio: quale educazione spartana impareranno i ragazzi in un libro di lettura in cui si trova questo grazioso dialogo fra un ragazzo e suo padre: « Perché sei cosí malinconico, Carletto? » gli chiede il suo affettuoso babbo. « Domani, babbo, bisognerà andare a scuola con la neve, col freddo.... e sospira ». « Carletto, ti metterai delle grosse scarpe calde, un buon cappotto, una fascia di lana attorno al collo, dei guanti di lana... Non bisogna aver paura del freddo, figlio mio! ». « Non discutiamo — osserva il Bertieri giustamente — sulle scarpe calde; pensiamo invece al modo curioso col quale quel babbo affettuosissimo abitua il ragazzo a non aver timore del freddo! ». In un momento in cui tutti i problemi piccoli e grandi della nostra vita nazionale debbono per forza ritornare in discussione e si presenta come sempre piú doveroso il pensare alla stessa educazione nazionale, questo monito intorno alla necessità di rendere piú dignitoso il libro scolastico italiano e di renderlo piú direttamente formativo, sia per la apparenza estetica, sia per il contenuto didattico, merita di essere accolto con serietà e meditato col proposito di una riforma veramente completa e di un incoraggiamento veramente attivo dato a quegli editori che piú sentono il rispetto dell'arte e della scuola.

★ **I progressi della Grecia** — Una delle nazioni che han progredito di piú in questi ultimi anni è certamente la Grecia, della quale ora tanto si parla a proposito del rifiuto del Re Costantino ad entrare nel conflitto europeo. Lo stesso esercito greco — scrive il *T. P's. Journal* — è nato ieri. Creato negli ultimi anni della guerra dell'indipendenza, esso prese una piccola; ma gloriosa parte nella grande lotta e ha dipoi combattuto in tre campagne. Fu battuto nella prima nel 1897 per l'equipaggiamento, la disciplina e il comando superiore dell'esercito turco, quando il re Costantino ricevette il primo battesimo del fuoco. Riorganizzato sotto la sua direzione negli anni che seguirono, esso riprese la rivincita nel 1912, e nello stesso anno, dopo aver vinto un esercito turco, respinse con una brillante campagna un esercito bulgaro. All'estero le gesta del nuovo esercito greco sono ben note, ma meno noto è il vincolo strettissimo che unisce il re Costantino ai suoi soldati. Costantino si è fatto proprio soldato tra i soldati, in un esercito costituito su basi veramente democratiche. I suoi uomini gli portano tanto amore e ripongono in lui tanta fiducia che lo chiamano « lo zio Costa » e quando una cosa è stata detta dallo « zio Costa » è per ogni soldato greco un dovere sacro l'ammetterla senza riflessione e senza indugio. D'altra parte Costantino stesso è un re il cui amore patrio confina quasi col fanatismo. La storia dell'esercito greco è quasi simbolica, d'altra parte, di tutto il nuovo spirito che anima la grecia. Per molti anni l'eredità di un nome grandissimo ha pesato su tutta la nazione come un immenso gravame difficile da sopportare. Tutte le virtú, tutte le attività greche potevano, considerate individualmente, meritare molto onore e molta lode; ma non riuscivano a connettersi in una salda ed unica virtú nazionale. Invece la Grecia moderna, quella dei nostri giorni, sembra avere ricuperato di recente tutte le sue forze antiche, o almeno sembra prepararsi ardentemente a ritornare degna del suo grandioso passato. Sta di fatto che negli ultimi anni la Grecia ha accresciuto la sua popolazione da 600,000 abitanti a quasi 5 milioni di abitanti. I suoi villaggi si sono trasformati a poco a poco in città. La sua bandiera che sventolava sull'albero maestro di meno di 50 bastimenti un quarto di secolo fa, ora sventola orgogliosamente sopra una flotta mercantile di circa 500 navi. Né questo basta: la Grecia ha mostrato di sapere produrre uomini i quali hanno un significato non soltanto per essa, ma anche per l'Europa intera; uomini con i quali l'Europa deve ormai contare, per esempio il re Costantino, e il ministro Venizelos. Ma quando si parla della Grecia non bisogna nemmeno dimenticare che esistono molte e molte diecine di migliaia di greci, anche fuori del territorio nazionale propriamente detto, ed è una delle massime virtú greche quella di aver saputo tener desto lo spirito patriottico nei greci sparsi pel mondo e specialmente in quelli che abitano la Turchia europea e asiatica. Nella sola Smirne, ad esempio, ci sono 150 mila abitanti greci i quali si sono conservati di spirito greco, di religione greca, benchè parlino il turco e vivano tra i turchi. Quando si parla dell'avvenire greco non bisogna dimenticare questi grandi nuclei greci che vivono al di fuori dei veri e propri confini della patria.

★ **Tra i prigionieri tedeschi.** — Il « testimonio oculare » che segue le operazioni degli inglesi in Francia e nel Belgio ha tenuto interessanti conversazioni con i prigionieri tedeschi fatti negli ultimi combattimenti. A quanto egli afferma, specialmente gli ufficiali e i soldati piú colti convengono ora che la guerra è stata fatta scoppiare dalla Germania, ma essi non sono d'accordo sulle intenzioni che ha la Germania riguardo al Belgio. Secondo alcuni, i tedeschi desiderano l'occupazione definitiva del territorio belga; secondo altri, la Germania lascerà libero il Belgio appena avrà ottenuto una pace soddisfacente. Tutti i prigionieri affermano che i teteschi non avrebbero passata la Mosa se l'Inghilterra fosse rimasta neutrale, ma sarebbero passati attraverso il Belgio del sud e il Lussemburgo pensando che la Gran Brettagna avrebbe lasciato facilmente prender loro questa strada. I prigionieri tedeschi, mentre assicurano che la Germania non desidera alcun nuovo territorio in Europa che non sia già occupato da popolazioni tedesche, ammettono che le frontiere strategiche dei Vosgi devono essere migliorate. Ma l'argomento intorno al quale i prigionieri tedeschi si intrattengono piú volentieri è quello della alleata Austria. Essi confessano senza ambagi che l'Austria è venuta meno a tutte le loro aspettative e che se la Germania dovrà avere la peggio per colpa dell'Austria, sarà proprio l'Austria quella che dovrà pagarla per tutti. I prigionieri tedeschi si divertono anzi a rimodellare la carta geografica dell'Europa tenendo in vista la spartizione necessaria dell'Austria. S'intende che l'Austria dovrà dare i territori italiani all'Italia e che la Germania non si lascerà pregare troppo ad incorporare alcune provincie austriache. D'altra parte la Germania accetterà un granducato di Polonia come una barriera che possa efficacemente dividerla dalla Russia e vorrà almeno che il Belgio entri a far parte della lega doganale tedesca e che Anversa divenga un porto internazionale. Si dovrebbe formare una grande confederazione Europea di popoli germanici nella quale confederazione dovrebbero entrare anche gli scandinavi. Per quello che riguarda l'Italia i prigionieri tedeschi sperano nei buoni uffici del Papa perché naturalmente rimanga l'Italia in pace, ma lamentano che sia necessario chiamare in causa il Papa perché, secondo loro, l'influenza pontificia non è compatibile con gli scopi del pangermanismo. Non c'è da dubitare, secondo chi riferisce queste opinioni dei prigionieri tedeschi, che queste stesse opinioni provengono da voci diffuse in Germania e fra l'esercito germanico. A proposito di eserciti, una delle cose che ha piú meravigliato gli alleati è stata la grande serenità d'animo con cui i tedeschi hanno perduto una quantità di cannoni. Oggi, secondo il nostro scrittore, si chiarisce abbastanza la cosa. Il numero di cannoni con cui la Germania è scesa in guerra era enorme e può essere calcolato a 50,000, senza contare quelli che sono stati fabbricati durante i mesi di guerra. Ecco perché i tedeschi hanno impiegato i cannoni con una prodigalità eccessiva e non hanno dato troppa importanza alla loro perdita. Una delle novità della guerra attuale è appunto questo modo di considerare il cannone, che non è piú come un tempo la macchina preziosissima e necessarissima da tenersi piú in conto dell'uomo. I tedeschi per i primi hanno cominciato a considerare il cannone come uno strumento qualunque che si può riprodurre in numerosissimi esemplari purché si abbia danaro e materiale e hanno dato il primo posto nella guerra all'uomo stesso che non si può rimetter troppo facilmente nelle file.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un magnifico volume ci giunge dal Portogallo: *A mascara d'um actor - Cabeças d'expressão*, in cui, con criteri scientifici, dal professore Azevedo Neves della Facoltà di medicina e membro dell'Accademia delle scienze, è studiata l'espressione di un celebre attore nelle varie parti che recita e nei diversi personaggi che è chiamato ad interpretare. L'attore celebre, che lo scienziato portoghese credette scegliere come soggetto del suo studio, è Augusto Rosa, artista di gran talento, versatile e geniale, lodato come il migliore della scena contemporanea anche da un critico francese, il Lyonnet, nel suo *Théâtre au Portugal.* L'Azevedo esamina ed analizza ogni interpretazione del Rosa, identificandola con l'espressione piú caratteristica e che piú specialmente corrisponde al personaggio rappresentato: ad esempio l'espressione di calma si ha specialmente dalla parte del cardinale di Montmorency nella commedia di Giulio Dantas: *La cena dei cardinali*, quella di riflessione da un momento dell'interpretazione di Baudouin nell'*Apostolo* del Loyson.... Ed una quantità di magnifiche riproduzioni fotografiche commenta e completa il testo analitico del critico-scienziato. Passano cosí sotto i nostri occhi quindici interpretazioni d'attore, fra le piú significative e piú caratteristiche, e di un eclettismo che va dal *Sansone* di Bernstein alla *Madame Sans-Gêne* di Sardou, da un dramma di Gil Vicente ad uno di Jules Sandeau: e le varie espressioni dell'attore: di odio e di dolore, di riso falso e di malizia, di collera e di allegria — tutta la gamma dei sentimenti umani in una parola — sono dissezionate e analizzate con precisione da scienziato ed acutezza di critico.

NOTIZIE

★ CONCERTO CONSOLO. — Ebbe luogo lunedí scorso al Salone del teatro della Pergola affollato di un pubblico sceltissimo che, malgrado gli allettamenti di una splendida giornata primaverile e delle corse alle Cascine, era intervenuto numeroso all'appello dell'arte e della beneficenza.

Ed una festa dell'arte e della beneficenza riuscí veramente questo concerto offerto con signorile larghezza dall'eminente pianista a totale benefizio della Croce Rossa; né sotto migliori auspicii e sotto una miglior luce avrebbe egli potuto presentarsi al pubblico fiorentino, ben lieto di poter apprezzare in lui — degno successore di Giuseppe Buonamici al nostro Istituto Musicale — il piú illustre fra i discepoli di Giovanni Sgambati, il concertista valoroso che all'estero e soprattutto nella lontana America ha tenuto ben alto il nome dell'arte pianistica italiana.

All'attesa che era grande e legittima, fu pari il successo: completo e incontrastato, caldo di ammirazione e di entusiasmo. L'attenzione vivissima, le approvazioni e gli applausi che accompagnarono ogni numero del magnifico programma si convertirono alla fine in un'ovazione interminabile, significante tutto il gradimento per le squisite impressioni ricevute. L'arte di Ernesto Consolo, mirabile anche se considerata dal solo lato del meccanismo e del virtuosismo tecnico, apparve soprattutto arte di interpretazione forte e geniale. Pochi pianisti possono affrontare l'esecuzione dei grandi capolavori con altrettanta varietà e ricchezza di mezzi artistici. L'assoluto rispetto alle intenzioni degli autori, il vivo e poetico senso del colore e del chiaroscuro, la giusta parte fatta all'espressione del sentimento umano rendono le sue esecuzioni tanto piú interessanti inquantoché tutte queste qualità sono in lui temperate da un fine senso della misura da una costante disciplina del pensiero musicale. In questa simpatica cerebralità in lui predominante sta il fascino speciale delle sue interpretazioni cosí varie e profonde, cosí ricche di elevazione spirituale. Detto ciò sarebbe inutile aggiungere che nel magnifico *Concerto in re min.* di G. S. Bach il Consolo si rivelò subita pianista di grande stile, secondato ottimamente (specie nel primo e terzo tempo) dal doppio quartetto ad arco. E ben si comprende come sotto le sue dita la *Sonata* op. 81 di Beethoven sia rivissuta in tutta la freschezza e l'intensità della sua vita episodica e la *Fantasia* in *fa min.* e lo *Scherzo in si min.* di Chopin ci abbiano rivelato tutta la loro intima e alata poesia. Dopo Beethoven e Chopin — che costituirono indubbiamente il *clou* del riuscitissimo concerto — il Consolo diede nuova prova del suo talento versatile deliziando l'uditorio in alcuni pezzi di minor mole, fra i quali l'ardua *Giga* di Scarlatti, e terminando brillantemente col *Valse Caprice* di Tausig, reso con un brio ed una tecnica semplicemente meravigliosi.

★ ALLA SALA FILARMONICA. — Mercoledí scorso dinanzi ad un pubblico distintissimo, Clelia Tacchinardi la giovane violoncellista, già cosí favorevolmente nota ai pubblici italiani, diede un concerto, con ottimo esito, eseguendo il *Concerto in re magg.* del padre suo prof. Guido Tacchinardi l'illustre direttore del nostro Istituto Cherubini, e — per la prima volta in Firenze — il *Concerto in do magg.* di Eugène D'Albert. Dirigeva l'orchestra con mano sicura il prof. Guido Tacchinardi, applauditissimo come autore specialmente nel 1° e 2° tempo del suo concerto cosí interessante e moderno di fattura e di strumentale. Quanto al Concerto del D'Albert — pur non mancante di dettagli notevoli — parve ad una prima audizione, che la parte del violoncello solista non emergesse abbastanza dalle sonorità di un'orchestrazione troppo wagnerianamente esuberante. La gentile concertista applauditissima nelle due vaste composizioni, lo fu ancor piú nei pezzi *a solo* di Lalo, Piatti e Popper eseguiti con un virtuosismo sorprendente.

L'importo dell'abbonamento deve sempr essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

ANITA ZAPPA
PEI SENTIERI DEL MONDO
Novelle
Seconda edizione
Lire 3,00

SOFIA VAGGI REBUSCHINI
NOVELLE
Elegante volume di 300 pagine
Lire 3,00

Metodo Teorico Pratico
CANTO CORALE
o Solfeggio Intonato
C. GRAZIANI WALTER
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

PICCOLA ORCHESTRA
INTERMEZZI, PEZZI CARATTERISTICI, BALLABILI MODERNI, ecc.
DI FAVORITI AUTORI ITALIANI ED ESTERI
CARISCH & JANICHEN - Editori
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo N. 44

RAMIOLA — Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LIQUORE
STREGA
SPECIALITA' ESLCUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 16 — 18 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

Usurpazioni austriache e debolezze italiane, Carlo Errera — **Riflessi russi,** Giulio Caprin — **Da Domenico Gnoli a Giulio Orsini,** G. S. G. — **Piazze francescane,** Luigi Dami — **Romanzi e Novelle,** Giuseppe Lipparini — **Cattaro sotto la Repubblica di Venezia,** Pompeo Molmenti — **Il « Libro grigio » della neutralità italiana,** F. V. Ratti — **Marginalia:** *Charles Doudelet alla « Leonardo da Vinci » — Alfredo Müller al Lyceum — L' idea d' unità nazionale nella Bosnia-Erzegovina — Magiari e rumeni — L' insegnamento storico e la guerra — I libri per i soldati inglesi — Il conte Witte e la Russia — Abbas II* — **Cronachetta bibliografica.**

Usurpazioni austriache e debolezze italiane

Cose vecchie, se Dio vuole. Vecchie del secolo XVI, del XVII, del XVIII, vecchie degli anni dal 1866 in poi, vecchie del 1912, del 1913, di quei primi e ormai così remoti mesi del 1914; cose vecchie, ripeto, ma che pure è indispensabile richiamar di continuo alla memoria, mentre ci accingiamo a regolar coll' Austria la partita suprema a saldo di tutte le altre che attendono da anni o da secoli il loro componimento.

Tutti sappiamo quali fra codesti conti da saldare sono i maggiori, ma una folla ve n' ha di piccini, che giova pur rammentare a documento della prepotenza non mai quetata dei nostri vicini e della debolezza non mai sanata da parte nostra. Pagine tristi di storia, sia che si tratti della lunga serie di soprusi subìti dalla Repubblica di San Marco, inerme sotto l' usbergo della secolare neutralità, sia che si tratti delle ferite o dei colpi di spillo tollerati in pace dal Regno d' Italia, imbelle per tenuità di coscienza patria e di dignità nazionale.

Non v' è che da scegliere fra gli episodi in una storia di quasi quattro secoli.

Gli ultimi trecento anni della Repubblica di Venezia sono, può dirsi, un continuo succedersi di contestazioni di confine, nelle quali l' Austria appare sempre l' usurpatrice, mentre la Repubblica, ritraendo ogni giorno più le vecchie fiere corna dentro il pavido guscio della neutralità, è pronta, sì, ogni volta ad opporre un cumulo di documenti e di carte comprovanti il pieno diritto suo, ma colla conclusione quasi inevitabile, che i documenti rimangono alla Repubblica.... e i terreni all' Austria. « Carta tua, montagna mia ! », come commentavano, rifacendo il verso ai tedeschi e sorridendo del proprio danno, i veneziani del 1600.

Delle pratiche relative son pieni gli Archivi dei Frari, di dove più d' una ha tratto in luce con non poca pazienza il De Toni pubblicandola nell'*Archivio per l' Alto Adige*. Chi nelle pagine del nobilissimo periodico tenga dietro ad una o ad un' altra di quelle laboriose documentazioni, avrà esempio di ciò che fossero quelle contestazioni interminabili, nelle quali troppe volte accadeva s' acconciassero prima o poi i rappresentanti della Repubblica « al taglio doloroso, con pena ma con rassegnazione, per acquistare la quiete, goder in pace il rimanente dell' ispoglio, e divertire gli azzardi e gl' impegni ».

Più di codesti vecchi episodi, del resto, interessano quelli della nostra storia recente non dissimili purtroppo dai precedenti. L' Italia nuova, che dal senile rammollimento in cui s' erano sfatti e il governo della Serenissima e gli altri Stati minori era risorta d' un balzo vendicando sull' Austria appunto le lunghe onte patite, rinnovava, composta nella sua nuova baldanzosa unità, tutte le imbelli acquiescenze del vecchio San Marco.

Ricordiamo ai dimentichi il caso, seppellito nel silenzio, di Pelagosa. In uno dei tratti dove l' Adriatico più s' allarga fra il promontorio Gargano e le opposte isole e la costa della Dalmazia, a cinquanta chilometri dalla sponda nostra, a poco men che il doppio dalla prima terraferma dalmata, sta un' isola lunga un migliaio di metri e larga men che metà, cinta d' altri sedici fra isolotti e scogli minuscoli, tutti appartenenti e per la distanza e per i fondali alla terra italiana. Vi si consideraron padroni nell' età di mezzo i Veneziani, — nel secolo scorso, dopo lungo abbandono (ché nessuno vi dimorava), i sovrani di Napoli, — ma non, dopo il 1860, l' Italia, che di questa eredità del Regno napoletano non s' avvide o le parve dispregiabile acquisto. Prono anzi a far getto vergognoso del territorio patrio dové dirsi il Governo, quando, nicchiando (a quel che pare) di fronte alla spesa richiesta d' un faro su quella rupe, lasciò senz' altro tacitamente all' Austria, pochi anni dopo Lissa, costrurre il faro e tenersi l' isola. E dal 1875 l' alta torre e le case erette vicino, e da anni recentissimi le antenne radiotelegrafiche austriache, illustrano e vigilano fin sulla soglia delle Puglie le nostre acque !

Più fresco nella memoria di tutti, — ma pochi, credo, ne ricorderanno adeguatamente i particolari, — l'episodio onde fu resa celebre quattro anni sono la Cima Dodici, specola superba (m. 2341) dominante dal confine vicentino tutti i sette Comuni nostri e l' austriaca Valsugana. Su codesta vetta, assegnata allo Stato italiano dalla conformazione stessa del terreno sfuggente a picco disotto alla cima verso le valli trentine, documentata italiana da tutti i documenti e da tutte le carte (così italiane come austriache) dei secoli andati, ritenuta legittimamente italiana per uso e possesso secolare degli alpigiani, inclusa come italiana nel campo di esercitazione delle nostre truppe, — su codesta italianissima vetta, dico, la bandiera tricolore, inalzata il 18 settembre 1910 durante un convegno del Club Alpino, veniva strappata la sera stessa dai gendarmi austriaci. Pochi giorni dopo scalava la montagna, ad affermare più visibilmente i diritti imperiali, una colonna di soldati austriaci accompagnati da un prete condotto a riconsacrar la croce terminale indegnamente dipinta dei tre colori. Fioccavano indi le querele degli alpigiani nostri invocanti i diritti propri e quelli d' Italia, protestavano i corpi costituiti dei Sette Comuni e della provincia vicentina, dilagava la contesa sui giornali e nel Parlamento..., finché dopo un mese di chiacchiere, a conclusione di tutto, il Governo rivelava al paese l' esistenza di un atto internazionale stilato cinque anni innanzi, col quale erasi alla chetichella riconosciuto da parte italiana il possesso austriaco della Cima. Nel 1905 infatti, in occasione d' una ricognizione parziale dei confini, una Commissione di tecnici nostri si era lasciata, e per ignoranza e per poca oculatezza, raggirare così bene dai tecnici austriaci da far getto leggermente a pro' dell' Impero del buon diritto d' Italia. Né il Governo nostro, a cinque anni di distanza, pur lasciandosi andare a proclamare « non potere un errore costituire base di diritto », osava poi menomamente insistere di fronte al Governo alleato, irremovibile dietro alle trincee della « cosa giudicata ».

Questo il caso più clamoroso — fra i recentissimi — pel gran parlare che se ne fece allora. Ma quanti altri sarebbero da citare non diversi, in sostanza, da quello di Cima Dodici ? Pochi anni avanti, per esempio, nello stesso territorio vicentino, l' Austria s' era insignorita alla chetichella di 1545 ettari di territorio contestato, ricchi di boschi e di pascoli, nel comune di Lastebasse, mentre il Governo s' acquetava rassegnatamente al fatto compiuto e lasciava solo il Comune a protestare contro l' usurpazione. Altrove, — esempio più grave, — all' estremo termine della frontiera nell' Adriatico, dura da anni questione fra i due Governi, senza che il nostro riesca ad ottenere ragione, per un tratto di terra lungo la laguna di Marano e per lo spazio lagunare adiacente : terra e acqua, che tutti i documenti e le carte *austriache* anteriori al 1866 mostrano pertinenti alla provincia di Udine, ma sulle quali dal 1866 in poi il Governo austriaco ha fatto, grazie alla solita debolezza del Governo d' Italia, atto di possesso in continua gara con noi.

E un' altra usurpazione consimile s' andava preparando, non v' ha dubbio, al confine orientale nella valle del Natisone, dove, in una delle più singolari storture della linea divisoria, presso la Cima Uogu (M. Lubja), l' ultima edizione della carta militare austriaca ha fatto austriaco per una larghezza di trecento metri un tratto di territorio sempre riconosciuto nostro. Astuzia facile a deludere, si dirà, questa d' una usurpazione compiuta sulla carta ; ma di fronte all' Austria, subdola e cocciuta, stava fino a ieri un Governo, abituato, ahimé, per tradizione inveterata a chiudere gli occhi ed a cedere, si trattasse d' uno scoglio imperdonabilmente dimenticato in mezzo all' Adriatico o d' una cima abbandonata nel punto più vulnerabile del confine di terra.

Fino a ieri.... Ma gli occhi son bene aperti oggi, ed è pronta l' arma che tagli a un colpo, grandi e piccini, i nodi nuovi ed i vecchi.

Carlo Errera.

RIFLESSI RUSSI

Hanno balenato un momento sull' Adriatico e hanno fatto qualche impressione sui nervi tesi della nostra neutralità. Ne sono rimasti scossi specialmente i nervi più neutrali, quelli che fin dal principio di questa guerra generale — e perciò confusa — delle civiltà europee attendevano una qualche prova probante del pericolo russo proteso anche verso l' Italia, e che invece avevano avuto la dimostrazione irredentistica del governo dello Zar offrente alla custodia dell' Italia ufficiale i prigionieri delle provincie non ancora italiane dell' Austria. Ma gli articoli di alcuni giornali russi che tutto ad un tratto si sono messi a discutere di diritti serbo-croati su tutta la costa dell' Adriatico orientale, perfino nella Venezia Giulia, hanno suscitato diffidenze e sospetti di cui anche gli italiani meno impressionabili avrebbero volentieri fatto senza. Perché naturalmente quello stato d' animo piuttosto anormale che si chiama di neutralità crede piuttosto alla sincerità delle minacce che delle lusinghe.

Le opinioni male ispirate di quegli articoli sono state subito smentite da fonte ufficiale, e uno scrittore russo ospite nostro, Alessandro Anfiteatroff, ha creduto bene per conto suo chiarire amichevolmente agli italiani qual' è la vera importanza che può avere, agli effetti della politica internazionale, l' opinione molto privata di un giornalista russo : più che scarsa egli lo afferma ; non dubitando di dichiarare che « per l' opinione pubblica russa la questione adriatica rimane una questione buia, estranea, lontana ».

Naturalmente nemmeno una smentita così recisa avrà sciolto tutti i sospetti in coloro che dal loro ambiguo stato d' animo sono più disposti a sospettare che a credere : troppo è complicato il giuoco delle affermazioni e delle smentite in tempo di guerra. E poco gioverebbe a rassicurare i diffidenti anche la dimostrazione che le opinioni antiitaliane sulla questione adriatica, accampate oggi da alcuni giornalisti russi, sono opinioni di genesi perfettamente austriaca : poiché a formulare delle pretese slave — più precisamente slovene e croate, non serbe anzi antiserbe — sulla Venezia Giulia fu proprio il più austriaco dei partiti slavi dell' Austria quello, così detto del diritto, del dottor Franck.

Gli spiriti cauti ed equanimi che, in Italia, vogliano formarsi della Russia un' opinione che valga qualche cosa all' azione pratica e non ai dubbi della teoria, non possono ricercarla in quel mondo fluttuante di idee contraddittorie che appaiono qua e là nel vasto dominio dello slavismo ma in quello più preciso che è rappresentato dal governo russo. Lo slavismo, ancora in gran parte informe, è un fenomeno troppo astratto e generico per tradursi tutto in una realtà politica. Ora quella realtà politica che è il governo russo è sempre abbastanza lontana perché i suoi rapporti con questa nostra realtà che è lo Stato e la nazione italiana possano mantenersi facili, come avviene tra le cose lontane.

Non dimentichiamo che la lontananza territoriale, togliendo l' occasione degli attriti vicini, ha permesso nel passato di aver favorevole all' Italia e al suo principio nazionale il governo zaristico che ideologicamente sarebbe sembrato dover essere nostro oppositore. Dai documenti del senatore Artom, segretario di Cavour, è lumeggiata l' azione provvidenziale compiuta a nostro favore dalla Russia durante la guerra del '59. Cavour aveva contribuito alla spedizione di Crimea, l' azione più precisa che l' Europa di occidente abbia compiuta contro il pericolo di una Russia troppo espansiva : ma l' interesse italiano che guidava il nostro statista in quel momento era più italiano che antislavo : egli sapeva che quella guerra avrebbe rotto per sempre la coalizione austro-russa che, fin che fosse durata, avrebbe tolto qualunque speranza di una riscossa italiana contro l' Austria. Infatti la coalizione, che era esistita fin dal 1815, si spezzò e nel 1859 la guerra italo-francese per la liberazione della Lombardia poté svolgersi senza pericoli di complicazioni perché la Russia aveva convenuto, d' accordo con Napoleone III e Cavour, di mobilitare un suo esercito vigilante ai confini dell' Austria. « Nell' eventualità — scrive l' Artom — che anche la Germania fosse entrata in campo, la Russia avrebbe prestato il proprio concorso armato alla Francia contro l' Austria ». Questa ultima clausola non ebbe occasione di essere applicata ma, appena aperte le ostilità fra il Piemonte e la Francia contro l' Austria, la Russia concentrò un esercito vigilante sul confine galiziano. « Tali grandi servigi — conclude l'Artom — resi dalla politica russa e dalla intera famiglia slava alla causa della indipendenza dell' Italia dovranno essere segnalati dagli storici futuri alla riconoscenza degli italiani ».

Anche ammesso — il che non è sempre bene — che in politica la riconoscenza sia una virtù superflua, rimane il fatto che gli antecedenti storici del pericolo russo rispetto all' Italia sono piuttosto confortanti.

***

Ciò che può lasciare sospesi e, perciò sospetti, gli italiani nel progresso della mole etnica slava e nel suo avvicinamento di rapporti con il nostro mondo occidentale dipende assai più da quello che se ne ignora che da quello che se ne sa. L' abitudine secolare a giudicare la vita e l' azione slava come un fenomeno extraeuropeo è ragione di molti nostri errori : primo quello di confondere tutte le varietà dello slavismo in un unico blocco con la testa a Pietrogrado e il cuore a Mosca. L' esempio della Bulgaria che, portata all' esistenza nazionale dalla Russia, si è rapidamente costituita un' autonomia politica e morale indipendente, quasi ostile alla potenza del popolo liberatore, non basta a tutti per concludere che un analogo processo di separazione si prepari per la Serbia tanto più naturalmente quanto più vasto riuscirà a costituirsi il nuovo Stato aggregandosi elementi, come i croati e gli sloveni, che di russo storicamente non hanno imbevuto nulla. Ci si dimentica che, se le armi russe hanno obbedito sempre al principio morale più che politico di agire a protezione di qualunque popolo slavo, l' unità morale e politica della Russia non esiste ancora nella vastità dell' Impero degli zar.

Per certe manifestazioni vien fatto di pensare che la Russia sia ancora una specie di smisurata Austria-Ungheria, con questa differenza però : che tra tutti i suoi popoli esiste in germe quella unità potenziale che l' Austria-Ungheria non è riuscita a crearsi artificialmente. Forse la parte della Russia nella guerra europea attuale va ricercata più negli effetti interni che potrà avere sul popolo che non negli acquisti nuovi di territorio : per quello che se ne può indovinare, lontani come siamo noi, parrebbe che il popolo russo e i popoli della Russia la sentano con una convinzione che non sentirono certo per la guerra contro il Giappone. I vari partiti e i varî popoli intuiscono la necessità di un' unione completa anche per la speranza dei vantaggi particolari a cui in nome di questo sforzo comune credono di acquistarsi un diritto : lo sforzo contro il nemico esterno sembra anche un buono sforzo verso la giustizia esterna.

Ho avuto occasione di leggere un resoconto un po' ampio della seduta della Duma del 27 gennaio, seduta di affermazione unitaria. I rappresentanti di tutti i partiti hanno affermata l' unità degli spiriti ma non senza premettere il ricordo delle loro sofferenze e ingiustizie. Diceva per i polacchi il deputato Jarouski : « Malgrado gli infiniti sacrifizi e martirî che sopporta la povera Polonia, noi polacchi pensiamo unicamente a usare tutte le nostre energie per schiacciare la forza germanica.... i sacri legati dei nostri avi, che desideravano il popolo polacco libero e unito sotto lo scettro del monarca russo, si attuano in questa guerra ».... Per i suoi correligionari il deputato israelita Friedmann : « In questi sei mesi noi abbiamo sofferto atrocemente.... ma non è ora il momento di parlare delle ingiustizie che abbiamo sopportato e sopportiamo.... Ora tutti sappiano che noi ebrei ora, come all' inizio della guerra, compiremo il nostro sacro dovere di servire la patria, sacrificandoci come tutti gli altri figli della patria ». E l' oratore dei mussulmani, Jewkelew : « I mussulmani, benché dolga dover constatare che i loro diritti nazionali e religiosi non sieno trattati con troppo riguardo dal governo russo, sono come tutti i cittadini compresi del dovere di difendere con le armi l' onore e la dignità della Russia ».

Da tutti questi discorsi, a cui non si può negare un carattere ufficiale, appare un' unione russa tanto più sincera quanto meno pretende di essere ciecamente omogenea. Vi si ode la voce di un mondo che cerca la sua forma più che di un mondo che la abbia già raggiunta. Se l' unità di guerra è stata ottenuta lo si deve a ciò che tutti i popoli dell' Impero in un modo o nell' altro hanno sentito l' unità dell' odio contro un solo nemico : il tedesco e il germanesimo. Il governo ha indicato il nemico esterno e i suoi popoli lo hanno facilmente riconosciuto perché codesto era anche il nemico interno.

È nota storicamente l' influenza politica che l' elemento e lo spirito tedesco hanno avuto sulla politica russa dalla fine del settecento alla metà dell' ottocento. Si ricorda la risposta di Souvaroff allo zar che gli chiedeva d' indicargli un premio che gli fosse grato : « Maestà, fatemi tedesco ». Sarà magari una loro illusione, ma non è raro oggi sentire dei russi che vedono nel regime burocratico che passa sotto il nome di zarismo un prodotto di mentalità germanica sovrapposto allo spirito naturalmente individualista del vero russo. Lo *knut* non si chiama più *knut* ma, con nome tedesco, *Spritzruten*. È una liberazione da sé stessi e dai propri errori che molti russi domandano alla guerra che combattono con gli Stati occidentali. Le ragioni che hanno mosso questi si chiariscono al loro pensiero polarizzate dall' odio comune, sentito potentemente anche per tutte le altre nazioni. C' è un canto di soldati — non sarà stato un *mugik* a comporlo — in cui gli scopi della guerra appaiono elencati secondo le intenzioni della più convinta alleanza. Finisce : « Marcerà fino a Berlino — Russia la bella. E allora non chiederete perdono — voi tedeschi. — Quando ci riuniremo a Berlino — tutti i reggimenti — i cosacchi spavaldi — i tiratori siberiani — e la faremo finita con Guglielmo — lo condurremo ad una severa giustizia ; — il piccolo Belgio potrà vivere in pace — e, liberati gli slavi — resa l' Alzazia alla Francia — con la vittoria e con la gloria ritorneremo a casa ».

Nel quale canto si può notare come il movente panslavo della guerra russa non tenga una parte preponderante.

***

Sono ancora riflessi, e qualunque conclusione sarebbe prematura sullo spirito secreto che anima la Russia nella sua parte di guerra europea. Ma chi conosce un po' lo spirito russo sa che esso non è ancora pervenuto a quello stadio ultra pratico per cui l' azione suprema dei popoli — la guerra — non è fatta se non per interessi ben precisi. Tutta la storia della Russia nel secolo XIX è ricca di guerre in alleanza in cui la Russia ha dato agli alleati più vantaggi che non ne abbia avuti. La guerra sembra per essa un esercizio spirituale a cui non si decide per quelle identiche considerazioni per cui si decidono paesi di organizzazione più complessa e delicata ; resultato forse della sua stessa mole, per cui le è possibile sentir meno la guerra in tutte le sue parti ; sì che mentre ai confini la guerra infuria in altre provincie tutto rimane come in pace : guerra e pace contemporaneamente, come nell' epopea di Tolstoi.

Giulio Caprin.

Da Domenico Gnoli a Giulio Orsini

Di Domenico Gnoli è probabile che dopo i fuggevoli articoli che la sua morte recente ha suscitato, non si parlerà di proposito come poeta se non nei libri di minuta erudizione. La sua opera, e quella giovanile che lo accomuna ai poeti che formarono la così detta « scuola romana » da lui stesso illustrata in un suo libro, e quella più matura delle *Odi Tiberine*, e quella finalmente recentissima di *Fra terre ed astri* e di *Jacovella*, nella quale egli ci apparve sotto le mentite spoglie di un giovane ricco di promesse per l'avvenire, non ha lasciato alcun solco profondo nel terreno della nostra lirica.

Temperamento romantico per eccellenza, anche quando classicheggiava, ha dei romantici, dei romantici italiani specialmente, tutte le disuguaglianze e di movimenti interiori e di espressione. Ondeggiante sempre tra la realtà che ha sotto gli occhi e un ardente impeto che lo allontana dal presente, o facendogli risalire il corso della storia o portandolo addirittura fuori dallo spazio e del tempo, egli non è riuscito mai a fondere le impressioni che queste due realtà, quella dei sensi e quella della fantasia, hanno prodotto sul suo temperamento di artista. C' è in lui una sovrapposizione dei due elementi, la cui disarmonia totale è possibile di cogliere sempre in tutte le sue manifestazioni, le quali dalla imitazione dei poeti trecenteschi italiani, passando a traverso i territori dell'Arcadia, giungono fino agli impeti travolgenti delle più sbrigliate corse nel territorio dell' irreale. E per ognuno degli aspetti di queste sue espressioni si potrebbe trovare, se fosse prezzo dell' opera, il fatto letterario da cui egli ha preso le mosse.

Questa sua attitudine di adattamento fece sì che, non sono molti anni, egli attrasse la curiosità italiana, quando si presentò al pubblico sotto le spoglie di Giulio Orsini, dapprima con alcuni saggi, l'*Orpheus*, poi con un più denso volume, *Fra terra ed astri*, nel quale le sfrenate libertà del sogno arrivavano fino a quella libertà di ritmo che poté sembrare, secondo i vari criteri, ora una liberazione piena di promesse per l' avvenire, ora la stanchezza della decadenza.

Il fatto è che a Giulio Orsini dovette Domenico Gnoli un rinverdire della sua fama di poeta che da molto tempo sembrava languire. E c' era nel suo libro qualche cosa che attraeva gli spiriti sitibondi di sensazioni nuove ; ma si mostrò già in queste colonne che di originalità non era il caso di parlare. Quando si seppe chi era il giovane su cui una curiosità morbosa stava creando ogni specie di leggende, l' interesse per il libro che fu pubblicato dopo, languì ad un tratto : eppure il poeta di *Jacovella* non era dissimile da quello di *Fra terra ed astri;* solo era rimasto stazionario.

Non è da far troppo carico allo Gnoli del suo trucco, come gli fecero i critici, più malcontenti del tranello in cui erano caduti, che della leggerezza con cui avevano celebrato l' avvento di un 'arte nuova. Che un artista in cui la facoltà assimilitrice è grandissima, a misura che si assimila qualche cosa di diverso, si senta a ragione un altro, è cosa più che naturale ; e in sostanza l' assumere via via un nome nuovo è più una prova di sincerità che un inganno.

Lo Gnoli ha avuto sempre questa attitudine fino dalla sua giovinezza. C' è nel suo libro sui *Poeti della scuola romana* un episodio che è molto istruttivo. Allorché egli parla di Giovanni Torlonia, un giovane che aveva additato al cenacolo degli amici romani alcune nuove idealità poetiche, certe « metafischerie trascendentali », dovute alla sua conoscenza della filosofia e della letteratura tedesca, e delle quali sorridevano i sodali che erano tutti intenti a rinnovare le forme classiche che la sciatteria romantica aveva tanto deprezzato, ecco lo Gnoli, incitato a fare uno strappo al programma di quella specie di scuola e a buttar giú in versi una sua «fantasia romantica»: *La tomba del poeta*. La fece leggere all'amico dicendogli che erano i versi di un suo compagno di scuola, e all'insistenza del Torlonia di voler conoscere il nuovo poeta gli rispondeva: «È un povero ragazzo timido, mezzo lacero e temo che non avrà il coraggio di presentarsi». Fu il suo primo trucco: del quale si giustifica poi cosí: «Questo mio tratto può parere una birichinata, ma nella mia intenzione non era. Non pensavo d'ingannar lui: dubitavo di me stesso e volevo provarmi. La stessa prova ho ripetuto poi nella mia vita piú volte che non si sappia, ma nel travestirmi non ho mai pensato di poi sbottonarmi».

È noto ora che un altro volume di liriche *Eros* apparve sotto il nome di Gina d'Arco, ed era parimente di lui.

Si tratta dunque non tanto di dubbio, quanto di un'ingenita mancanza di personalità che spingeva lo Gnoli a cercare fuori di sé nuovi modi che rispondessero a un suo eclettismo interiore, eclettismo insanabile e persistente fino agli ultimi anni della sua vita, e che per quanto vario ed attraente fu appunto quello che gli impedí di avere un luogo notevole nel movimento della poesia italiana.

L'*avatar* piú importante fu quello di Giulio Orsini, certamente. Ma l'interesse che esso ha suscitato è da mettersi meno in conto delle promesse che *Fra terra ed astri* sembrava contenere che della curiosità sfaccendata del pubblico italiano, che si acuí piú a penetrare un inutile mistero, a conoscere la persona del nuovo poeta, anziché a vagliare ciò che la sua poesia contenesse veramente di fresco e di originale.

Il *can-can* che si fece per scoprire la realtà storica di Giulio Orsini fu della stessa natura dell'interesse che suscitano da noi i fattacci della cronaca. A tale si ridusse per qualche tempo la nostra educazione letteraria, e la testimonianza del nostro gusto. E pur troppo credo che tale si dimostrerebbe ancora se si presentasse un nuovo caso del genere.

E pensare che *Fra terra ed astri* fu un libro che comparve al tempo in cui Giovanni Pascoli diceva realmente all'Italia una nuova parola!

g. s. g.

PIAZZE FRANCESCANE

Nella crescita delle città, man mano, quelle delle vecchie piazze che son rimaste, hanno subíto violenze deformanti. O è stata la necessità dei traffici e dei transiti, che immettendo lungo qualche lato o magari traverso l'area di esse una corrente di andare e venire che nessuno potrà mai spostare di mezzo metro, perché l'uomo porta immodificabile in sé l'istinto ferino della tigre che va al luogo della sua bevuta, e della formica fuori e dentro dal suo buco, per la linea piú corta compatibilmente con gli ostacoli; o è questa necessità che ha imposto l'alterazione, o è stata una volontà recisa di uomini, raziocinio o capriccio. A Firenze per esempio, tra le altre molte, due piazze si trovano in tale condizione. La piazza di San Lorenzo oltre che dalla chiesa e dalle case, nel suo angolo morto, è stata circoscritta per un lato dal transito stabilitosi ab antiquo fuori della porta al Vescovo prima, tra il centro e la porta a San Gallo dopo; per un altro dal transito stabilitosi, dopo l'atterramento del secondo cerchio delle mura, tra la forca di campo Corbolini e porta a Faenza con la parte nord-est della città. E tanta è la veneranda fatalità di questi tracciati che segnano le nostre piote nei nostri formicai, che dopo tanti secoli, ancora quella è la via battuta tra la stazione ferroviaria e i nuovi quartieri stesi fino ai piedi della collina fiesolana. Solo negli ultimi anni i tram elettrici, son venuti coi i loro rigidi bisogni meccanici ad alterare artificiosamente queste antiche peste umane: ma non segue la via del tram che colui che è dentro al tram; gli altri continuano ad andarsene per la strada vecchia. La piazza di San Lorenzo fu poi modificata e dalla costruzione della nuova chiesa quattrocentesca e dal capriccio granducale: il quale (granduca e non capriccio) voleva andare alla messa in carrozza. Ostacolava, sia pur di poco, la gradinata del tempio: e allora la piazza fu ricolmata di terra e trasformata in un piano inclinato fino alle soglie delle porte.

L'altra piazza, quella di Santa Croce, tagliata in basso dal transito del ponte di Rubaconte apertosi sul tracciato del secondo cerchio, fu delimitata per gli altri lati con una regolarità, che rivela un disegno preciso, tra il quattro e piú il cinquecento. Ma dovette sottostare negli anni nefasti del pessimo gusto imperante, alla retorica centenaria dantesca: portò nel centro uno statuone marmoreo del poeta, fu circondata come un camposanto di barbacani e di panchine, fu graziosamente cosparsa di ghiaiottoli, che non permettono di traversarla in pace, se non a qualche montanaro dalle grosse suola.

La commissione d'arte municipale ha deliberato ultimamente di rimettere fin che è possibile le due piazze in pristino, removendo le alterazioni capricciose, ché niente è da fare, e non si deve fare, contro la vita pulsante. Piazza San Lorenzo, sarà ribassata in pari, lastricata, e riavrà la gradinata: piazza Santa Croce sarà seminata a pratelli erbosi.

È bene o è male? Si tratta di una pura fisima di restauro antiquario, o si tratta di ricostituire alcuni valori certi, se anche modesti, architettonici e sentimentali?

***

Stringiamo piú da presso l'impressione vagula che nel loro complesso queste piazze ci dànno, cerchiamo di costringerla in una espressione definita. Notiamo per esempio che le cattedrali nostre, agoni e strumenti di vita nella piena città, le piú non hanno piazza. Hanno uno spiazzo, un largo davanti, conquistato, per necessità naturale, dalla proiezione della loro mole soffocante contro le costruzioni vicine, cosí come il leccio di larga ramatura tien lontano a giro i càrpini e i ginepri. Senza piazza erano o sono ancora le cattedrali di Firenze, Siena, Orvieto, Parma, Ferrara, Milano, ecc. ecc.; le eccezioni son rare, e la ragione non è difficile trovarla, come nel caso di Pisa o di Venezia. Piazze vere e proprie non hanno che le chiese sorte ai limiti o oltre il limite della città, San Lorenzo nato di là dal primo cerchio delle mura, Santa Croce di là dal secondo. E sono generalmente chiese conventuali.

Un pezzo di campagna dunque, in origine, tra gli orti e i viottoli, neutralizzato per uso della comunità. La chiesa, orientata, lo immergeva al levare del sole in una zona d'ombra, che sembrava segnarne i confini e stabilirne la proporzionalità coll'edificio. Prosperavano all'ombra le ricche brine d'inverno e le umidità guazzose nei mesi caldi: e l'erba sotto il freddo accestiva, buttava folta la primavera. Preparava col suo quieto riflesso, e con l'ammorzamento de' passi alla oscurità e al silenzio delle navate. La piazza era della chiesa un pronao rusticano: si apriva in prossimità delle costruzioni conventuali come un chiostro laico. L'erba appuntava un poco anche dalle commessure del sacrato e delle soglie; la chiesa continuava un poco anche sulla piazza. Qualche volta si trasferiva addirittura sulle piazze. San Bernardino vi erigeva i suoi pulpiti, e alzando il monogramma di Cristo come un'insegna e come un'arma, si lasciava andare all'empito beato della improvvisazione. Non folgorava dall'alto ma raziocinava da pari a pari; raccontava aneddoti, sgridava senza inveire, metteva la paura dell'inferno senza turbare. Parlava per ore, finché il sole non andava sotto, finché non era sazio di fare scorrere la sua vena. E ai suoi piedi inginocchiati sull'erba, uomini e donne, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, piangevano e si pentivano.

Era una morbidezza idillica di che il prato raggentiliva la durezza della pietra. Non grandi cose; ma non bisogna dimenticare che hanno una loro virtú toccante anche i toni minori; e non sempre c'è da partire, con gli spadoni a due mani e le armature complete alla conquista del San Graal. E tanto bene faceva quell'erba accanto a quella pietra, quando uno stesso sole, risvegliava nella verdezza dell'una e nel bruno dell'altra, uno stesso giallore dorato, che vi era nascosto. Le due materie, che la natura ha imparentate nei balzi delle sue rupi, vivono armoniosamente anche nei manufatti dell'uomo. E tanto bene faceva quell'erba, quando le pallide colonne di pietra serena dei portici vi si immergevano a ristoro, come in una frescura perenne. Era una esemplificazione ingenua ed elementare del «Canto delle creature».

Ed è per tutte queste impressioni-ragioni, che affermando una verità non topografica né di cronistoria, ma storica nel gran senso della parola ho chiamate queste piazze, francescane. Intendendosi per francescano: non la transustanziazione degli aspetti naturali in puri spiriti di carità, a comunicare nel grembo di Dio, che il santo d'Assisi ha operata; ma la interpretazione spicciola che su tutto il libro dei fioretti ne ha divulgata, la predica agli uccelli, il bruco tolto dal mezzo della strada per non pestarlo, il lupo d'Agobbio mansuefatto: non le sommità liriche ed accese del poverello di Cristo; ma l'adattamento di questo ardore alla vita di tutti i giorni, il suo decadimento a massime normative, di una piacevolezza primaverile, per una condotta di vita pacificata ed in serenità.

***

Questi valori sentimentali si tramutano spesso, in tenui valori d'arte, traverso il «pittoresco». Al quale, poiché esiste e non si può eliminare come forza agente sulla nostra sensibilità estetica, nonostante il disprezzo in cui è tenuto dai piú, bisognerà trovare, ché ci deve essere, una giustificazione critica. Potrebbe essere presso a poco questa. Una materia visuale offertaci, non totalmente greggia, ma già avviata, con le sue casuali disposizioni prospettiche, con i suoi riferimenti proporzionali, accostamenti di contorni e di colori, avviata a disporsi con disciplina sotto un dominio formale. Il quale in realtà non esiste se il nostro spirito, raccogliendo il suggerimento, non finisca di investirne la materia inerte; ma tanto facile per contro è percepire e accogliere quel suggerimento e svilupparlo che anche i piú deboli o gli inetti alla benché minima costruzione d'arte originale, riescono a portare in fondo l'operazione. Per la qual cosa è cosí frequente nelle nostre esposizioni il bozzetto col tabernacolo al crocicchio ed il cipresso accanto; e nelle nostre città ad ogni spiraglio che un vicolo apra su una nereggiante massa di muraglia, presso ogni arcata che separi dal resto e chiuda nel suo occhio un segmento di sfondo paesistico, è comune trovar l'uomo dal *pliant* e la cassettina dei colori. La facilità del completamento in visione artistica, è ciò che fa torcere il muso dal «pittoresco» ai raffinati; tanto piú che gli elementi di cui va composto non son poi in ciascun paese molto differenti da caso a caso. Fa torcere il muso almeno finché non vi sia immesso qualche superiore valore espressivo, e i cipressi di San Miniato al Monte nell'alba, non diventino i cipressi della «Annunziazione» di Leonardo. Ora le piazze «francescane» di tali suggerimenti fantastici son ricche: e ricordo sole tra tutte, le due delle basiliche assisiati.

Architettonicamente anche, esse assumono qualche valore elementare; ma questo bisogna dire, è quasi sempre un'aggiunta posteriore, non una qualità nativa. Fino al cinquecento, i nostri artisti non si preoccuparono del problema della ambientazione dei loro edifici, non importa cercare per quali ragioni se pratiche o d'arte. Quei magnifici costruttori realistici, che avevano, intendo, la sensazione cutanea della materia che impiegavano, che la percepivano di colpo, sensoriamente, nelle sue possibilità di colore, di grana, di connessura e d'intaglio; che edificavano assaporando odori di terra e di calcina, gli occhi brucianti per il polverío de' mattoni, le mani ruvide per le scaglie del pietrame; eran chiusi come in un cerchio magico nel giro dei loro fondamenti. Quel che c'era al di fuori non li riguardava, vicolo o spiazzo, catapecchie o templi, oscurità umidiccia, o riverbero di sole.

La piazza come luogo di riposo architettonico, come preparazione prospettica o stilistica alla massa della chiesa o del palazzo, non rientrava nei loro calcoli. Se non nasceva da sé, non la creavano. Dopo l'abbandono dei quadriportici delle basiliche latine, quello fu un problema eliminato: nonostante, che i pittori ben riconoscessero nelle loro opere il valore della piazza in questo senso. Ed è superfluo aggiungere che tal valore le piazze spontanee, le piazze francescane non ebbero, almeno da principio. L'acquistarono in seguito, colle sopravvenute fabbriche, e ne possono dare un esempio le piazze dell'Annunziata e di Santa Maria Novella, e di Santa Croce stessa: e prepararono in questo stadio secondo, il problema quale fu studiato da Bramante nei progetti di San Pietro in Montorio e di San Pietro, risoluto in atto per primo da Michelangelo al Campidoglio, elevato alle sommità del capolavoro dal Bernini a San Pietro.

Per le umili piazze conventuali le accennate possono esser glorie bastanti: riconoscerle e restituirle loro, fin dove è possibile, è cosa da lodare.

Luigi Dami.

Romanzi e Novelle

La donna che inventò l'amore, di Guido da Verona. — **La casa senza lampada,** di Maria Giusta. — **Fuga,** di Arcangelo Pisani. — **I contrabbandieri di Barga,** di Bernardino Ricci. — **Donne, Madonne e bimbi,** di Alfredo Panzini. — **Anime allo specchio,** di Amalia Guglielminetti. — **Ragnatele,** di Salvator Gotta. — **Sicilia buona,** di G. E. Nuccio. — **Cento racconti popolari lucchesi,** di Idelfonso Nieri.

La donna che inventò l'amore (Milano, Baldini e Castoldi) è Antonella, figlia di Leonardo Passadonato, emerito strozzino il quale nella sua città di provincia si è arricchito a milioni. L'eroina del nuovo romanzo di Guido da Verona è una femmina intelligente e sensuale, bellissima e colta, una reietta per il peccato paterno. Tanto, che ella si dà per amore a un nobile tenentino di cavalleria, indebitato e spiantato, ruba per lui al padre certe cambiali vicine alla scadenza, si ricovera poi in casa di lui, e finisce con lo sposarlo per l'intromissione di don Massimo Caddulo, curiosissimo tipo di imbroglione che vive di espedienti e che appunto per questo frequenta la cosí detta società. Ma Antonella vuol salire. A Roma, dove tutta la famiglia si è stabilita con molto sfarzo ma con poca stima, nessuno riceverebbe mai la figlia e il genero di Leonardo Passadonato, se Antonella non profittasse della passione di un non piú giovine principe romano per fingere di esserne innamorata — per inventare l'amore — e per farsi cosí introdurre nella società e dominarvi con la bellezza e col danaro. E don Massimo Caddulo, ch'era stato anche alla capitale il mentore e l'amico indispensabile della famiglia, vien messo alla porta quando il suo celato amore per la bella donna prorompe in aperta gelosia. Piú tardi la bella donna, che non ha voluto cedere neppure alla violenza, trova per mano di don Massimo la morte. È un epilogo non necessario; né si capisce perché Antonella vada dal Caddulo a ritirare certe lettere che il marito già conosceva e sulle quali era già stato raggirato e persuaso — come accade — dalla moglie. Ma questo importa poco. Il Verona è un sempre piú felice costruttore di romanzi; è svelto, vario, ricco, interessante. Inoltre, non c'è qui la sproporzione nelle parti che si notava in altri racconti di lui. Le sue figure, pur con una certa aria di caricatura che le fa grottesche, sono vere e vive. Quanto al grottesco, faccio un'eccezione per Antonella. Il nostro romanziere è davvero eccellente nel figurare questi tipi di femmine sensuali a cui la voluttà è, nel tempo stesso, godimento e mezzo per raggiungere il fine. Vi sono, dedicate a lei, molte pagine che, secondo i gusti, si possono dire tanto perverse quanto squisite. Ma sono, artisticamente, le migliori. L'arte, in genere, è ancora trascurata in questo volume. Non dico che si debba cader nella peste del preziosismo; ma bisogna dare anche allo stile una espressione personale.

La guerra non ha interrotto la fecondità degli scrittori di romanzi e di novelle. Anzi, la mèsse è ampia, e bisogna mietere senza indugio, scegliendo il meglio. *La casa senza lampada* di Maria Giusta, (Milano, Studio editoriale lombardo) è, per una esordiente, un'opera degnissima di nota. La condotta è incerta, la mossa è vieta, la sproporzione è evidente; in compenso, vi è ricchezza di delicata poesia, e un calore espressivo che spesse volte giunge quasi allo stile. Andrea Laviny è il solito scrittore che, dopo un fiasco, si rifugia a consolarsi e a rifarsi nella pace e nella semplicità della campagna. Cosí, frequentando una casa di vicini, detta «il Palazzo», egli si illude di innamorarsi della piccola e pallida Angiola e di salvarla togliendola dalla oscurità e dal tedio di quella «casa senza lampada» dove ella sfiorisce tra gente malinconica, malata e priva di volontà. Ossia: una persona c'è, sana e florida, il cui incanto giovanile e sanamente sensuale la Giusta ha saputo significare in maniera delicata e pure efficace: Betty, la giovane moglie di Giovanni, il maniaco e debole fratello di Angiola. Voi indovinate la conclusione: Andrea, un bel giorno, si accorge di essere, invece, innamorato di Betty, e fugge con lei. Ciò è giusto ed umano, e significa che Andrea era guarito. Ma Angiola si annega in un laghetto, ed anche questo è un epilogo di cui non ammetto la necessità. Comunque, il libro merita di essere segnalato fra molti; è pieno di intenzioni, ed ha qua e là pagine franche e gioiose, e bei paesi significati con un'arte ancora incerta ma tutt'altro che scarsa di simpatia.

Un tempo Giovanni Telio, il protagonista della *Fuga* di Arcangelo Pisani, (Bologna, Zanichelli) amò appassionatamente una giovinetta, Fulvia, la quale, pure amandolo egualmente, sposò un ricco banchiere per salvare dalla rovina la famiglia. Sono passati molti anni, e di Fulvia Giovanni non ha mai piú saputo nulla. Ha avuto molte donne, ma non ha dimenticato lei. Ora egli frequenta la casa di una bella vedova, di cui diverrebbe facilmente l'amante, se fra i due non si interponesse la figlia Fina che il Telio dolorosamente vagheggia notando in lei una strana somiglianza con l'amata perduta o, forse, smarrita. A Palermo, dove la gaia compagnia che si aduna intorno alle due donne è andata per un giro di piacere, Giovanni incontra per caso Fulvia, e fugge con lei e con la piccola figlia. Ma Antonio Zerlini, il marito, non si dà pace. Egli rivuole la fuggitiva, non tanto per propria gelosia quanto per amore della figlioletta. Da uomo d'affari, taglia i viveri a lei e ai suoi famigliari, mentre intanto Giovanni finisce di rovinarsi ed egli gli acquista tutti i suoi beni. Lo scandalo sta per iscoppiare, perché lo Zerlini vuole ad ogni costo la figlia; e i due amanti decidono di morire. È l'espiazione del fallo e del lungo sogno d'amore. Anche in questo romanzo noto la solita sproporzione: vi sono capitoli poco utili e diffusi, altri utilissimi e condensati. Ma il racconto, nell'insieme, procede robustamente con abbondanza di particolari efficaci, con pagine di amore e di paese suggestive. Dei personaggi, il piú vivo è senza dubbio lo Zerlini. Non so se il Pisani l'abbia fatto a bella posta: ma tra Giovanni Telio e lui, non è certo il giovane amante quello che ci guadagna.

Chiudiamo la serie dei romanzi d'oggi con un libriccino modesto che mi sarebbe certo sfuggito, se il suo autore non fosse di quelli di cui altre volte ho segnato qui l'attività. *I Contrabbandieri di Barga* di Bernardino Ricci (Modena, Tip. Pontificia) ci portano, come altri libri dello stesso autore, nell'alto Frignano, presso l'alpe odorosa e selvaggia quando non è candida e insidiosa di nevi. Siamo nel tempo delle guerre napoleoniche, allorché la coscrizione era giunta come una novità tra i fieri giovani, i quali preferivano darsi al brigantaggio. È una storia un po' antiquata ed ingenua nel metodo, ma ricca di poesia. Il vero personaggio, cioè l'alpe, è reso con tocchi spesso rudi ma sempre efficaci. C'è il senso della solitudine e della maestà, e delle anime semplici in cospetto della natura sconfinata. Accanto a questo, è necessario notare come il Ricci perseveri in certi curiosi oblii formali, che sarebbe facilissimo evitare.

***

Nel volume di novelle che Alfredo Panzini intitola *Donne, Madonne e bimbi* (Milano, Studio editoriale lombardo), il primo racconto, «La biscia», è un vero e proprio romanzo nelle sue piccole dimensioni. Il genere e il gusto non mi appaiono recentissimi, ma la contenuta tragicità di una vicenda borghese in cui il sesso par quasi assumere la terribilità dell'antico destino, è resa con arte semplice e potente. Questa è, senza dubbio, una delle scritture piú notevoli e piú originali del nostro novellatore. Tutto il volume, d'altra parte, è pieno di figurine curiose o leggiadre: come quel signor Ambrogino di cui si narrano i casi accadutigli dopo che, avendo girato per quarant'anni la bassa Italia, viene a stabilirsi, regio pensionato, nella mèta de' suoi sogni, a Milano; o come la ingegnosa signorina Mercedes e la spagnolissima sua madre, che nel modo piú cortese tolgono di tasca venti lire a un dignitoso burocratico (il Panzini ama queste figurette di povera gente legata alla greppia dello Stato, e le tratta con ironía bonaria e commossa): o come l'illustre letterato signor Arturo, che dopo un ultimo tentativo di tornare a una passioncella giovanile, sposa la serva....

Di trenta novelle, all'incirca, è composto il nuovo volume di Amalia Guglielminetti. (I nostri novellieri, con la complicità dei giornali quotidiani, stanno tutti dimostrando che messer Giovanni e il Bandello, con le loro cento o trecento novelle erano povera gente modesta). Ma i due terzi di queste *Anime allo specchio* (Milano, Treves), veramente, non ambivano all'onore di passare dal giornale al libro. Certe cosette e certi casetti leggeri hanno, nel giornale di un giorno, una lor grazia fuggitiva, la quale piace come un fiore che si odora e si getta; non sono adatti al volume, che è fatto per il tempo, se non proprio, Dio mio!, per l'eternità. Ad ogni modo, il solito gusto amoroso e sensuale ch'è il fascino piú sincero e la femminile originalità della Guglielminetti, rendono attraenti parecchie di queste novelle, come «L'opinione degli altri», «La matrigna di partito», «Un uomo di coraggio», «Il nome». Quest'ultima, in particolare, è squisita di sottile e malvagia psicologia.

Un altro volume di novelle del giovane Salvator Gotta, *Ragnatele* (Milano, Baldini e Castoldi). Ma al Gotta non si può rimproverare né fretta né leggerezza, perché questo libro segna sui precedenti un progresso notevolissimo, come arte e come espressione. Il tono di questi racconti è un po' grigio ed uniforme. Certamente il volume avrebbe guadagnato da una maggiore varietà. Ma anche limitandosi fra anime timide e dolenti e contentandosi di una poesia malinconicamente dolce e tranquilla, il Gotta appare notevolissimo, e mostra sempre piú affinate le sue buone virtú di narratore. C'è da temere che egli insista; e, senza dubbio, un altro volume eguale o simile sarebbe da condannare. Ma questo, finché è solo — e penso che ci resterà — è umilmente delizioso. C'è un senso squisito della piccola e sana vita provinciale; e il paese di Ivrea, il bel canavesano tanto caro già al buon Giacosa, vi è ritratto con un amore caldo e profondo se pure significato con una timidezza piena d'incanto. È un volume che, se lo leggerete, non vi lascerà delúsi; anzi, tornerete volentieri a qualche pagina e a qualche figura: al solitario di «Vita chiusa», che neppure un urlo di tragedia riesce a togliere dalla propria solitudine spirituale: o a quella tenera «Maman» che per amore del figlio lontano è cosí indulgente coi giovani e che il figlio tornando fa morire: o al nonno egoista del «Racconto senza fine», accanto al quale passano, ed egli è sempre eguale, gli anni e le generazioni.

Arte semplice, schietta, talvolta rude, è quella di G. E. Nuccio nei tre bei racconti del volume *Sicilia buona* (Torino, Paravia). Racconti per la gioventú; ma composti in modo da essere gustati anche dai grandi; in realtà, i protagonisti sono generalmente ragazzi, ma i loro casi sono narrati con arte adulta. Cosí dovrebbero fare tutti coloro che scrivono per i giovanetti, e non bamboleggiare sciattamente. Ma il Nuccio è dei pochi che si occupino seriamente di letteratura infantile e giovanile. Nel presente volume vi è anche un intento, direi quasi, civile. Come il titolo dice, l'autore ha voluto far conoscere la Sicilia buona e generosa, la Sicilia dove non c'è solamente il brigantaggio e la mafia, e dove gli uomini e le donne non sono tutti Alfi e Lole. Dei tre racconti «La festa dei pastori», «I Virgineddi», «Comparatico», il primo ha un vago sapor di leggenda; nel terzo certe nobili usanze dei campagnoli siciliani sono celebrate con arte commossa attorno a uno stupendo tipo di ragazzo isolano alla cui piena figurazione nuoce il finale altrettanto patriottico quanto inutile; ma il migliore è certamente il secondo, dove l'avventura dei piccoli raminghi del nord in mezzo ai generosi fratelli del mezzogiorno non potrebbe esser resa con un piú felice senso della misura e dell'espressione.

E non posso terminare questa rassegna, senza segnalarvi la terza edizione dei *Cento racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri (Livorno, Giusti). Alcuni anni or sono, io dedicai a questi racconti preziosi, in queste colonne, un lungo articolo. Li ho riletti in questi giorni, dal primo all'ultimo, come una cosa nuova. E tornerei a parlarne, se non credessi meglio suggerirvi un piú grato diletto, cioè la lettura.

Giuseppe Lipparini.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GIORGIO TYRRELL
Autobiografia e Biografia

(*Autobiography and life of George Tyrrell, edita a Londra in due volumi nel 1912, editore Edward Arnold*). — Volume di grande formato elegante con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell. L. 15

È un documento religioso di tale importanza da interessare quanti con animo vario di credenti, di atei, di scettici seguono con qualche interesse i grandi problemi moderni dello spirito. La Prima Parte è un frammento autobiografico dove il Tyrrell narra la sua conversione progressiva alla fede, al Cattolicismo, la sua vocazione per la compagnia di Gesú. Non un accento di vanità, non una invettiva, ma uno scrupolo sincero di oggettività serena ed umile. La Seconda Parte è ancora quasi un'autobiografia perché il piú spesso si fa parlare il Tyrrell stesso per mezzo della sua copiosissima corrispondenza. E il Tyrrel si rivela sempre un pensatore originale ed acuto. Anche dissentendo da lui sulla giustezza di alcuni giudizi, sulla soluzione di alcune speciali questioni, la lettura del libro, mentre fa conoscere l'essenza del modernismo religioso, obbliga alla riflessione e discussione interiori, dalle quali l'animo ne esce sempre rinvigorito.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tomaso Sillani.
A. PASINI - Marco Calderini.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

"L'ATTUALITÀ" Editrice - PALERMO

NOVITÀ:
F. A. BRUNO
FEMMINE RILUTTANTI
Dramma del femminismo — L. 2.
OSVALDO FORLANI
IL DOVERE DELLA SOCIETÀ
Dramma della vita americana — L. 2.
Dott. Gius. GALATI-MOSELLA
CANZUNEDDI DI CIOALA
Versi dialettali siciliani — Cent. 30.

TUTTI GLI AUTORI prima di affidare a Case Editrici o a tipografie la pubblicazione in volume delle loro opere, chiedano ed esaminino le norme convenientissime che regolano le edizioni de "L'ATTUALITÀ" - Via Maqueda, 167 - PALERMO.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner . Cent. 50

Cattaro sotto la Repubblica di Venezia

Gli anglo-francesi dal mare, montenegrini dal Lowcen, per parecchi mesi hanno tentato invano d'impadronirsi delle Bocche di Cattaro. Gli scogli che, insieme col continente, formano i tre ingressi chiamati *Bocche*, che conducono al Golfo di Cattaro, sono una valida difesa resa piú formidabile dalle fortificazioni che vi costruirono gli uomini. Di quanta importanza fossero per tutta la Dalmazia le difese di Cattaro e dei suoi canali, sentirono bene i veneziani, che della Dalmazia furono per molti secoli i benefici dominatori, ottenendo dai sudditi un affetto, che il terrore dei più feroci nemici non poté mai domare. Quante volte il furore ottomano rivolse l'impeto contro le terre dalmate, trovò petti e braccia e ostinata virtú a ributtarlo. Immutabile e salda fu la fedeltà dei dalmati a San Marco, un simbolo, che rappresentava insieme la patria e la religione (1).

Dopo l'imperio di Roma, Cattaro, che alcuni credono l'antica *Ascrivium*, si resse a repubblica e passò poi ai re di Rascia e di Servia, ai quali fu tolta nel 1366 da Lodovico re di Ungheria. Dopo undici anni fu presa e saccheggiata dai veneziani, in guerra coi genovesi, alleati di re Lodovico. Ricuperata dai re di Servia, passò quindi in potere di Ladislao re di Napoli e poi nuovamente sotto i re d'Ungheria finché, nel 1423, si diede volontariamente alla Repubblica di Venezia, che la tenne sotto la sua mite signoria fino al trattato di Campoformio. Ma il dominio dei veneziani fu agitato dalle lotte coi turchi, che dall'Erzegovina scesero al mare e s'impadronirono di Castelnuovo posto quasi alla bocca del golfo di Cattaro.

Nel 1538 un'armata composta di galee del papa, di Carlo V e di Venezia, sotto il comando di Andrea Doria, entrò nelle Bocche e scacciò i turchi da Castelnuovo, ma per poco, ché l'anno seguente fu riconquistato dal famoso corsaro Barbarossa.

Nel 1572, dopo la vittoria di Lepanto, Venezia tentò nuovamente d'impadronirsi di Castelnuovo, che, in mano dei turchi, era una continua minaccia a Cattaro e un impedimento alla libera navigazione dell'Adriatico. Il duce di questa nuova impresa fu propriamente Sebastiano Veniero, il capitano generale da mar dei veneziani.

A Lepanto (7 ottobre 1571) questo vecchio di settantacinque anni, ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, avea conteso di coraggio coi giovani piú animosi. Dopo la gran vittoria sui turchi, vittoria tanto gloriosa quanto sterile di benefizî per le armi cristiane, Don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna, i due condottieri delle armate spagnuola e pontificia, diressero le prore verso Messina, rimettendo il seguito dell'impresa al nuovo anno, e lasciando nel porto di Corfú Sebastiano Veniero colla sua squadra. Al Veniero fu rimproverato di non aver saputo cogliere i frutti della vittoria, di non aver continuato per suo conto, dopo la disfatta dei turchi, la campagna del Levante, di non aver conquistato il Peloponneso e le isole dell'Arcipelago, e senza indugio, sforzando i Dardanelli, di non essersi spinto fino a Costantinopoli. Pare infatti che il vecchio generale, non mostrasse piú l'antico ardore, e che ciò fosse dovuto parte all'infermità che lo colse a Corfú, parte alla condizione delle galere veneziane, sconquassate dal tremendo conflitto.

Con tutto ciò il Veniero inerte non rimase, e assediando da mare e da terra la fortezza di Margariti in Albania in pochi giorni la conquistava. Non altrettanto fortunato fu l'assedio di Castelnuovo.

Fin dal 23 novembre 1571, il Consiglio dei Dieci scriveva al Veniero come sarebbe *di grandissimo beneficio et di molto commodo et sicurezza delli nostri fedeli, che navigan nell'Adriatico*, se si potesse prendere Castelnuovo, *dal qual luoco sapete molto bene quanti danni in questa guerra ci siano stati fatti et li impedimenti, che da quello riceva la città di Cattaro.* L'impresa non era facile, non soltanto perché Castelnuovo era ben munito e validamente difeso, ma anche *per la moltitudine di neve*, come scrivevano i Dieci. Si attese la primavera, e nel maggio 1572, la Repubblica mandava in aiuto alla squadra del Veniero il conte Sciarra Martinengo con cinquemila fanti. Ma gli sforzi del Veniero e del Martinengo per impadronirsi del Castello, fortemente tenuto dai turchi, riuscirono vani.

Il 15 giugno, il Veniero abbandonando l'impresa, uscí dalle Bocche di Cattaro e dovette starsene sulle volte nell'Adriatico, onde render sicuri i possedimenti della Dalmazia, dolendosi di non poter fare qualche piú difficile *operatione*.

Intanto la Repubblica per compiacere la Spagna, che mal tollerava la rude franchezza e l'indole risoluta e sdegnosa del Veniero, gli nominava a lato un altro capitano generale, Jacopo Foscarini, già provveditor generale in Dalmazia.

La Repubblica, forse vergognosa di aver obbedito alle perfide pretese di Spagna, non richiamò il Veniero, anzi riconoscendo l'autorità di lui sempre superiore a quella degli altri generali, non volle concedere la licenza richiesta dal vecchio soldato. Obbedí il Veniero, nascondendo nell'animo lo sdegnoso rammarico, ma, dopo la sfortunata impresa di Castelnuovo, stanco dell'inazione ingloriosa, ridomandò, nell'ottobre del 1572, licenza di tornare in patria e gli fu concessa.

Mentre per il mal animo di Spagna, riluttante a favorire gl'interessi di Venezia, andava, fra lentezze e discordie, sfasciandosi la Lega cristiana, mentre il turco riordinava la sua armata sotto il comando del celebre rinnegato calabrese Ulugh-Alì, la cavalleria dei Sangiacchi correva e depredava la Dalmazia. Specialmente Cattaro era di nuovo minacciata dai turchi, i quali imbaldanziti, avevano costruito a tre miglia da Castelnuovo un forte sulla punta di Verbagno (1), alla bocca del Canale, nell'intimo seno del quale è posta la città di Cattaro.

I timori della Repubblica e i provvedimenti guerreschi per rimuovere il pericolo, ci sono rivelati da alcuni documenti inediti, che acquistano una particolare importanza oggi che in quegli stessi luoghi, ma con ben diversi ordigni di morte e di distruzione, si ordinano assedî e si combattono battaglie.

Il 17 novembre 1572, il Senato ordinava al nuovo capitano generale da mar, Jacopo Foscarini, d'inviare senza indugio alle Bocche il provveditor generale Jacopo Soranzo, *con quella banda di galee, che si giudicherà bastante*. E contemporaneamente dava incarico al Soranzo di distruggere il forte di Verbagno, consigliando però — si noti bene — di non adoperare nel Canale di Cattaro le galee grosse *per la fattione sopradetta*, perché ciò non sarebbe sicuro, *cosí per le fortune di mare che vi regnano gagliarde, come anco per li danni che vi potriano far li nemici con l'artiglieria del forte*.

Aveva avuto cura il Senato d'interrogar sul modo di condur tale impresa il generale Sebastiano Veniero, che in quei giorni era tornato in patria. La scrittura inedita di quel gran mastro di guerra è cosí importante, anche per certi riscontri con la guerra odierna, da sembrare opportuno e curioso che qui si riporti integralmente. La parola del Veniero ci conduce a quei luoghi e tempi lontani:

JESUS CHRISTUS.

«*per obedir a quanto Vostre Signorie illustrissime m'hanno comandato di meter l'opinione mia in scrittura cerca el soccorso d'esser mandato a Catharo et la destrution del forte novamente fatto alla ponta de Barbana* [Verbagno] *reverentemente dico che Catharo per via de terra non vi essendo armada da mar è facile ad esser deffeso, ma molto pericolo è per via de assedio perderlo, el qual è passo cum lo agiuto de Idio benedetto a reaquistar l'Albania già di questo Stato. Dico che per hora necessario mandar li danari per le paghe de fanti che quando remosi li francesi gie lassai* 1300 *quali per quanto me diceva el Clarissimo Provveditor Salamon* (2) *dovevano haver, salvo el vero, due paghe. et se li dava pan tanto misto che quasi peggior non poteva esser, vituarie quante se puol per esser loco stra man* (3) *dove non passa navillij. Ver' è che il popolo è reduto a molti pochi per la grandissima pestilentia passata, et chi vi mandasse qualche fante non saria male perchè ogni giorno ne moreno: questo soccorso haverà difficultà a passar per la strettezza del canal dove è fato el forte alla punta de Barbana et all'incontro alla parte de Lustizza* (4) *mandano archibusieri, ma mi fido nel saper et valor del magnifico messer Nicolò Surian* (5) *per haverlo trovato tale nelli suoi manezi che lui condurà li navilli cum el soccorso a Ragusi vecchio* (6) *o a Malonta et cum tempo habile andarà a Nixa, ove se l'intenderà che siano turchi alla parte de qua el sbarcherà di suoi homeni ch'el ne ha de boni et delle gallie de messer Zuan Contarini et messer Zuan de Dominis d'Arbe* (7) *che hanno da* 100 *soldati per uno et anche delle altre et se neterà questa riva et cum la occasion del tempo et cresente delle acque la notte passerà dentro; quanto alla expugnation del forte per opinion mia non li bisogna meno de* 3 *in* 4000 *fanti; quanti siano sopra l'armada non lo scio, se potria anche forsi levarne da Zara et Sebenico non vi essendo al presente bisogno in quelli lochi. Uscochi sono homeni piú atti a robar che a combatter per andar sbandati, pur ve ne sono de boni et quasi tutti atti in quelli monti ove el piú se combate senza ordine, et molti de loro adoperano el schioppo, quali al mio tempo se dolevano che erano creditori de molte paghe, besogna capo experimentato di guerra et abbia dado altri simili et valorosi quanto piú è possibile pratichi del paese et hay bone guide. Circa gallie grosse d'esser mandate a questa impresa, a me non piace perchè quelle hanno mala reputatione a presso ogni uno et el suo proprio è de combater in mar cum armade et combatter cum terra e fortezze, et qui hanno troppo desavantagio et maxime quelli che sono de tardo moto che pur le sotil son veloce nel passar piú agili a voltar et atte a bater mia reculando cum la puppa inanzi, se le se vuoleno per condur fantaria et poi farle venir in Schiavonia per conzar, questo sarà ben, sbàrcar li fanti a Trasto* (8) *et farli traversar per terra et mandar gallie leste a passar la notte el forte, levar le fanterie traghetarle all'altra parte del canale dove è el forte, le artillarie et munition credo siano in Cataro perchè tutto quello che haveva sotto Castelnovo a rechiesta del Clarissimo Salamon gie lassai: vituarie per l'exercito et armada sono necessarie. Et se ben io ho fatto questo discorso cusì comandato non dimeno questi negotij se denno poi remetter alli capitani che sono sopra el fatto che considerate le forze del nemico la fortezza della terra el sitto del luogo: le forze sue sono bastante alla impresa, el suo allogiamento se l'è sicuro et a proposito, et come atto a deffendersi o levarsi senza danno quando venisse gagliardo soccorso all'inimico, lassar in libertà loro a deliberar.*

Et a Vostre Excellentissime Signorie molto mi raccomando.

SEBASTIANO VENIER *procurator.*

17 *novembre* 1572.

(a tergo) 1572, 17 *novembre. Presentata nell'excellentissimo Collegio per il Clarissimo messer Sebastiano Venier procurator.*

Il Veniero presentava al Senato anche una scrittura del capitano del Golfo Niccolò Surian, il quale, con ardire di soldato e con prudenza di reggitore di città, discuteva intorno al modo migliore di difender Cattaro e di distruggere Verbagno e altre fortificazioni dei turchi.

Avuti gli ordini del capitan generale Foscarini, il provveditore, Jacopo Soranzo, con ventidue galee e sei galeazze, e Niccolò Surian, capitano in Golfo con sei galee, trasportando un corpo da sbarco di quattromila fanti, si rivolsero alle Bocche di Cattaro. Sbarcate alcune compagnie di soldati, il Soranzo con diciotto delle migliori galere entrò nel Canale, trapassò con poco danno sotto il tiro delle artiglierie oltre il forte di Verbagno e si ormeggiò in luogo sicuro, aspettando la mattina seguente per assaltare e impadronirsi del forte, che fu distrutto con le mine.

Ma non ancora alle Bocche sparve lo stendardo della mezza luna, che quasi a disfida continuò a sventolare su Castelnuovo.

Soltanto nel 1683, l'anno della disfatta ottomana sotto Vienna, i veneziani poterono liberare le Bocche di Cattaro dagli infedeli.

Pompeo Molmenti.

---

(1) Gioverà ricordare le galere di Dalmazia, che presero parte alla battaglia di Lepanto: *San Girolamo*, galera di Lesina col sopracomito Giovanni Balzi, *San Giovanni* di Arbe col sopracomito Giovanni de Dominis, la *Donna* di Traù con Alvise Cipico, *San Gregorio* di Sebenico con Cristoforo Lucich, il *Leone* di Capodistria con Domenico del Tacco, *San Nicolò* di Cherso con Collane Drasio, *San Trifone* di Sebenico, comandato da Girolamo Bisanti, che morí eroicamente nel conflitto.

(1) Verbagno, comune nel distretto di Lesina.

(2) Zaccaria Salamon, Provveditore di Cattaro.

(3) Fuor di mano.

(4) Lustizza, villaggio a 17 chilometri da Cattaro, sopra una penisoletta.

(5) Niccolò Surian, Capitano del Golfo.

(6) L'antica *Epidaurum*.

(7) Il ricordato capitano Giovanni de Dominis, che sulla galera di Arbe, denominata *San Giovanni*, avea combattuto a Lepanto.

(8) Traste, stretto porto all'O. di Cattaro.

Il "Libro Grigio" della neutralità italiana

Tra tanta iride di Rossi, Azzurri, Aranciati, Verdi e Gialli, che ci forniscono quotidianamente i paesi in guerra, il libro che studia lo stato d'anima di un paese neutrale — che da otto mesi, mentre l'Europa s'insanguina e si devasta, gode ininterrotti i benefizi della pace — sembrerebbe conveniente dirlo Bianco, e immaginarlo decorato con un bel fregio di auree foglioline d'ulivo. Ma siccome riguarda la neutralità italiana tanto candore non mi pare gli si attagli, e anche per scegliere un colore piú neutrale, sarà meglio dirlo Grigio.

Giuseppe Fanciulli ha scritto dunque il Libro Grigio della neutralità italiana: l'ha scritto, s'intende, contro la neutralità stessa, e per questo ha potuto intitolarlo *La volontà d'Italia*.

Qualche neutralista allegro — i neutralisti, fino ad oggi, sono sempre allegri — invogliato a far dello spirito dal nome stesso dell'autore noto come quel di un finissimo umorista, domanderà prima o poi senza dubbio come quando dove poté il figlio scrittore ricevere le confidenze della gran madre Italia e per quale interposta ninfa Egeria gli fece essa conoscere la sua volontà perché egli potesse esprimerla chiara, certa, determinata in centottanta nitide pagine di buona prosa.

A una simile domanda risponde il Fanciulli con tutto il suo libro. Poiché, se egli afferma che la volontà d'Italia è volontà di guerra, — volontà di guerra per raggiungere quelle «giuste aspirazioni», per tutelare quei «legittimi interessi» che senza guerra ci sfuggirebbero, per poter partecipare «come attori e non come servi di scena» al Congresso che darà fine alla guerra e principio alla nuova Europa — e se era facile asserire che questa e non altra è veramente la volontà d'Italia, il Fanciulli, per dimostrarlo, per documentarlo, per «far parlare la sua ninfa Egeria» ha dovuto compiere un lavoro severo, sereno e faticoso. Ha dovuto, cioè, rifare intera la storia dei nostri otto mesi di neutralità, ricercando sulla scorta della condotta del governo e del suo *verbo* sibillino, come su quella dei partiti e dei lor verbosi e contraddittorii proclami, i veri elementi del dubbio prima e poi della risoluzione del popolo italiano. E ha scritto perciò un volume che, non solo mancava alla notissima collezione dei *Libri d'oggi* della quale è venuto a far parte, ma che vi sta bene e la eleva di tono.

Poiché, oltre e prima di essere una precisa e compiuta esposizione e documentazione della dorsale di parole e di fatti per i quali la nostra nazione s'incammina alla guerra, è soprattutto un libro di idee e di propositi, nel quale il problema della neutralità italiana si manifesta in tutta la sua gravità e la sua perplessità morale.

Pensate: noi da otto mesi guardiamo il mondo dalla finestra. Fuori urla la bufera; ma la finestra è chiusa. Nella casa ciascuno sbriga le sue faccende consueté. Alla Camera — mentre tutto arde all'esterno — si fanno ancora discussioni di politica interna. Nelle Università ci si interessa ancora dell'origine del mondo secondo la politica presocratica, della vita dei protozoi, delle radici indo-europee; per le strade gironzola una folla oziosa e squillano strazianti i campanelli dei cinematografi.

Siamo infatti al cinematografo, noi, spettatori al cinematografo della storia. E il drammone suscita, sí, emozioni e divide, sí, il pubblico in due campi: ma poi? Poi si ritorna per la strada, in famiglia, agli affari e non ci si pensa piú. Un po' di contrabbando ristabilisce l'equilibrio con il «caro viveri»; la mancanza dei forestieri è quella che piú affligge (peccato non ci sia piú un ministro o un sottoministro degli Esteri presidente del Movimento....), ma infin dei conti ci guadagna l'intimità nazionale: ci si dà qualche pugno per le strade, ma noi siamo abituati alle.... polemiche elettorali. Tutto è in ordine.

Tutto è in ordine, ma nessuno ci crede — dice il Fanciulli —. E ha ragione. Nessuno ci crede. Ognuno smentisce la folla di cui fa parte: ognuno continua la vita di tutti i giorni: ma in fondo all'anima vi è un senso nuovo che diversamente la colora. Ci sentiamo staccati da quanto, prima, era confitto in noi. Non camminiamo per questo piú liberamente, anzi, camminiamo esitando, come tra invisibili mura. «Non siamo piú liberi sotto il sole: siamo dentro la storia. È quel senso, ritrovato, o nato o risorto in noi, è il "senso della storia"».

Manca quasi sempre agli individui in tempi normali e manca specialmente agli italiani il senso della storia. La storia è una serie di date e di nomi che non si ricordano: finisce con le pagine del libro. Essa resta dentro, noi fuori. Oggi i nomi e le date che emergono e avvampan nel fuoco intorno a noi ci scuotono, si imprimono nel nostro cervello: la vediamo sotto i nostri occhi, prima che nei libri, la storia. Compriamo e leggiamo i libri della storia passata per ricercare nei vecchi schemi verbali qualche cosa che ci aiuti a comprendere i fatti nuovi. Il nostro egoismo individuale, la storia nostra, quella della nostra piccola vita non ha piú valore. Finalmente la nostra solitudine interiore si rompe, l'anima una si confonde alla moltitudine; ritroviamo la nozione della nostra relatività. «E tutte le superbie, ogni orgoglio, si piegano dinanzi alla tragedia che volge, tragedia enorme che ha per scena il mondo, per attori i popoli, per catastrofe un destino di secoli».

E precisamente di fronte a questa tragedia noi non vogliamo fare gli spettatori e tanto meno, come dice il Fanciulli con una immagine perfetta, i «servi di scena».

Perché e come abbiam noi fino ad oggi fatto la parte dei primi e, continuando nella neutralità, rischiamo di far la parte dei secondi, studia ed espone il Fanciulli nella parte centrale e ben centrata del suo libro, ricercando attraverso la parca loquacità del governo e le loquacissime manifestazioni dei diversi partiti la «formula dell'azione italiana». La parte che ha avuto il governo nella redazione di questa «formula» è la piú facile a seguirsi e la piú difficile a pesarsi. Tre o quattro comunicati del Ministero, quello che bandiva la neutralità, e quelli che smentivano accordi con l'una o l'altra potenza o che disautoravano giornali creduti officiosi e le loro affermazioni; i brevi discorsi del Salandra, quello del «sacro egoismo», quello del «non parlare ma fare», quello delle «giuste aspirazioni», quello dell'«angusta cerchia di una generazione», sono quanto la parca eloquenza del governo ci ha favorito. Si può però affermare col Fanciulli questo: che l'on. Salandra ha avuto, fino dall'inizio di questo eccezionale periodo, il senso della sua enorme responsabilità. Stabilito che si doveva «fare e non parlare», ha dichiarato che in nome di un «sacro egoismo» tutto doveva esser subordinato ai «vitali interessi da tutelare» e alle «sacre aspirazioni da affermare nelle terre e nei mari dell'antico continente», anche se ciò poteva non piacere «all'angusta cerchia di una generazione», che del resto «marcerà compatta quando sarà il momento dell'appello e del pericolo».

Come si vede il Presidente dei Ministri in sei o sette discorsi non ha messo insieme che un breve periodo di prosa politica. Non ha detto nulla e ha detto tutto, tanto *tutto* da aver preso dinanzi alla nazione impegni formidabili. «Non possiamo giudicare oggi l'opera sua: non è il momento delle critiche. Verrà il giorno della resa dei conti, e potrà essere giorno di gloria o di obbrobrio. Tale da far tremar le vene e i polsi».

Assai poco offre, all'infuori della parola e della vittoria governativa il Parlamento in tutti e due i suoi rami: molto invece in tema di intervento o di neutralità ci portano le manifestazioni dei varii partiti fuori delle Camere.

Occorreva un lavoro di esegesi non leggero e il Fanciulli l'ha compiuto mirabilmente, rintracciando e fissando per la storia futura la parte di responsabilità e l'atteggiamento assunto da ciascuno. Interessante soprattutto e magnificamente documentata con gli atti della direzione e i discorsi degli aderenti maggiori, la posizione assunta dal socialismo che «appena scoppiate le ostilità austro-serbe ordinava il *pied-arm* al proletariato italiano», e si scomponeva quasi subito dopo per la crisi che separò i socialisti interventisti dai socialisti ufficiali, crisi cosí ampia e definitiva che i primi, capeggiati dal Mussolini, poterono divenire il nucleo centrale di tutta la democrazia accanitamente e insofferentemente interventista, e i secondi gridare per bocca dell'on. De Giovanni ad Asti, l'8 gennaio: «Viva i tedeschi e abbasso gl'italiani!».

Con i socialisti — gli estremi si toccano — son contro l'intervento i clericali e quella parte dei cattolici che non sa sottrarsi ai loro ordini: anche di questi e della loro condotta il Fanciulli ci dà un quadro perfetto. Poi vengono gl'interventisti: nazionalisti, socialisti riformisti, repubblicani, radicali, liberali e i massoni di qualunque partito. Inutile ricordare i principii di ognun di tali partiti e le ragioni della loro condotta: son noti e ogni dí si leggono nei loro maggiori giornali: *Il Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, l'*Idea nazionale*, il *Popolo d'Italia*.

Già superiori di numero, d'autorità e di valore anche se i socialisti fosser rimasti tutti compatti e contrari all'intervento, oggi, dopo che la parte sana della democrazia si è dichiarata per la Patria, gli italiani che vogliono la guerra sono la grandissima maggioranza del paese, e l'Italia, dice il Fanciulli con frasi felici «è pronta a camminare per le vie della realtà, al di fuori del miracolo.... L'Italia ha un cervello pronto a dare il comando che farà muovere tutte le membra. Esistono cioè moltissimi italiani che, attraverso questi lunghi mesi di incertezza e di ansia, hanno trasformato in coscienza nazionale la loro coscienza individuale. Questo trapasso è avvenuto a furia di rinunzie, non tutte piacevoli nel loro atto; e con la decisione a rinunzie maggiori per l'avvenire se saranno necessarie.... La coscienza nazionale ci fa sentire i legami che ci avvincono al passato e all'avvenire.... Noi viviamo in ispirito coi nostri discendenti. La nostra vita non si chiude con la data vicina della morte, ma si perpetua nei figli e nei figli dei figli, sol che non vogliamo porre la barriera dell'egoismo all'immortal fiume della vita.... Verrà un momento in cui tutte le parole taceranno, ogni incertezza cadrà, tutte le forze saranno *volontà!*».

Saranno — sí — la *Volontà d'Italia*.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

★ **Charles Doudelet alla «Leonardo da Vinci».** — Undici anni or sono, stampe disegni e dipinti di Charles Doudelet sollevarono alla mostra secessionista di Palazzo Corsini discussioni aspre e vivaci, che non si rinnoveranno certamente per la esposizione di opere del pittore e illustratore belga fatta dalla «Leonardo da Vinci» in questi giorni. Non si rinnoveranno perché i tempi sono cambiati, perché anche il gusto del pubblico, del pubblico delle esposizioni, è fortunatamente cambiato. Allora, nel 1904, quelli che potevano comprendere l'opera del Doudelet, si contavano sulle dita; oggi son folla. Pochi giorni or sono questo artista squisito mi ripeteva: «Si crede generalmente che io sia soltanto un illustratore, ma io sono prima di tutto e soprattutto pittore; illustratore sono per occasione». E dicendo cosí, mi mostrava alcune fotografie di vastissime sue tele gustosamente decorative, e di larghe e tumultuose composizioni originalmente fantastiche; mentre io gli ricordavo una curiosa testa di Jòs Ruysbroeck, che a Palazzo Corsini aveva fatto ridere o inorridire il buon pubblico, e che naturalmente aveva entusiasmato noi giovani, perché in essa il Doudelet ci sembrava riprendere la solenne ed ieratica tradizione dei musaicisti bizantini; e gli ricordavo anche un ritratto di sua madre, condotto con affettuosa minuzia, come quella di un antico fiammingo o vallone.

Ma per noi il Doudelet — ed egli voglia perdonarcelo — è soprattutto il maestro della decorazione del libro, l'illustratore affascinante delle antiche leggende e delle vecchie canzoni del suo paese, l'interprete insuperato e insuperabile di Maurizio Maeterlinck. A questi egli ha commentato graficamente gran parte dell'opera poetica ed ha ideato scenarii pei drammi, con novità di criterii. Alla «Leonardo» sono esposte le illustrazioni delle *Douze chansons*, che sembrano quasi nate, sbocciate, coi versi, da una medesima fantasia, tale è la loro corrispondenza con quelli. Come il poeta, l'artefice ci trasporta d'un tratto in un mondo lontano, ove son castelli, palazzi e grotte e giardini di sogno, abitati da deliziose e strane creature, che recan nei volti lievemente asimmetrici il mistero di un antico segreto e che movendo appena le labbra atteggiate ad una indefinibile amarezza ci dicon — coi versi del poeta — cose oscure e profonde con voce velata e sommessa, interrotta da lunghe pause di silenzio. E le cose stesse partecipano di questo mistero, di questa inquietudine, di quest'ansia — pur contenuta — che pervade tanta parte della poesia del Maeterlinck e si ripercuote nell'opera del suo illustratore.

Accanto alle pagine delle *Chansons* maeterlinckiane sono esposte pagine di volumi e di riviste illustrate dal Doudelet, e specialmente alcuni fogli della leggenda di Béatrys, da lui curata fino nei minimi particolari: dai caratteri tipografici alla legatura del libro. E in tutte queste illustrazioni, pur riattaccandosi alla tradizione quattrocentesca e cinquecentesca — e fiamminga e italiana — il Doudelet rivela una freschezza ed originalità di immaginazione cui si unisce un taglio squisito ed una esecuzione impeccabile.

Insieme con queste illustrazioni, che formano solamente una parte — appena un terzo — della Mostra, il belga espone solo una litografia, con bellissimo chiaroscuro, e solo un'acquaforte, gustosissima, ché le altre gli sono rimaste nel suo sfortunato paese; ma espone invece alcuni dipinti ricchi di colore e due ritratti monocromi ad olio, di ottimo effetto; ma espone anche numerosi disegni, ove — accanto a visioni diaboliche e macabre, pervase da un sensualismo che prorompe furioso in baccanali e danze incomposte — compaiono episodi della vita di San Francesco trattati con candida semplicità, e che ci fanno desiderare che il Doudelet si accinga, come è sua intenzione, ad illustrare la *Leggenda d'oro* di Iacopo da Varagine; ed espone pure alcuni tocchi in penna di contenuto agiografico, d'una robustezza e solidità che fanno rimpensare al Dürer.

Tra questi sogni compare qualche studio fedelissimo di paese labronico, e qualche ricordo di vita fiamminga o vallona, ove, in un certo senso, il Doudelet si riaccosta, pel concetto, ai glorificatori del popolo belga quali il Meunier, mentre, nella fattura, sebbene lontanamente, rammenta la squadratura e la violenza dei contrasti del Brangwin.

Il Doudelet, che è uno scrittore geniale, ha inaugurato la sua Mostra parlando acutamente e sottilmente del Belgio, dei suoi artisti, dei suoi poeti, e toccando specialmente dei suoi rapporti con Maurizio Maeterlinck.

N. T.

★ **Alfredo Müller al Lyceum.** — Quaranta dipinti, dieci disegni e due acqueforti di questo neo-impressionista, che staccandosi dal movimento francese va sempre piú e sempre meglio ritrovando una sua originalità, costituiscono al nostro Lyceum una mostra che desta nei conoscitori il piú vivo interesse. Le qualità costruttive, piú che le pittoriche, di questo livornese, cominciano a persuadere anche i piú restii e difficili ad accogliere novità in materia d'arte. La veduta del Castello di Nozzano, con la massiccia torre, che dalla sommarietà della fattura acquista di solidità e di robustezza; quella di Piazza San Lorenzo, offrente un magnifico effetto d'ombre e di luci tra i rossi tetti e i muri giallicci delle casupole addossate alla basilica, mentre nell'azzurro s'arrotondano, gigantesche, le cupole ferrigne; una visione delle rovine del tempio della Concordia in Girgenti, ove le colonne e la trabeazione si colorano degli affocati riflessi del tramonto; i panorami di San Gimignano e di Todi, con la selva delle torri e il mucchio confuso delle casette accavallate l'una su l'altra; tutte, quale piú e quale meno, le tele esposte offrono tale evidenza costruttiva e solidità di piani, e una cosí sicura giustezza di toni, che quasi non sappiamo rimproverare al pittore che la luce sia men vivida e vibrante a Taormina o a Girgenti che a Todi o a San Gimignano. È vero però che in una delle impressioni taorminesi, ove una strada sale stancamente a scaglione a scaglione, si diffonde un'afa soffocante che sforma e quasi sfibra e snerva le cose; ed è pur vero che in un *Mattino di brinata a Cerasomma* non meno efficacemente è reso l'incerto chiarore del giorno tra le nebbie che tutto velano e confondono; mentre in alcuni pannelli opachi, che sembrano a pastello, certi effetti di luce all'alba, al mattino, al tramonto, offrono simpatiche macchie di colore in un gustoso insieme decorativo.

★ **L'idea d'unità nazionale nella Bosnia-Erzegovina.** — La vita della Bosnia-Erzegovina — scrive in un suo studio P. Combret de Lanux nella *Revue de Sociologie* — è caratterizzata dall'incrocio di due ordini di tendenze possenti. Rivalità d'ordine nazionalista tra serbi e croati; rivalità di Stato tra l'Austria-Ungheria e gli Stati serbi indipendenti. La Bosnia-Erzegovina non permette affatto di trarre da questa confusione una tendenza risultante. Tutto rimane allo stato di formazione. Ma si possono tuttavia tracciare le linee fondamentali seguenti. Nella Bosnia-Erzegovina lo spirito nazionale presso i mussulmani non è sviluppato. In ciascuna delle due altre frazioni ci si trova in presenza, invece, d'un nazionalismo ardente ed esclusivo serbo e croato. L'elemento mussulmano, non illuminato, fluttuando da un campo all'altro, irrita di piú i serbi ed i croati e infine la propaganda gesuita presso i croati lavora ad accentuare la divisione. Se si considera che da una parte il governo della Bosnia-Erzegovina si sforza di mantenere in vita questo dissenso, dall'altra che le tendenze mussulmane sono piuttosto conservatrici, infine che le tendenze rivali delle nazionalità differiscono cosí profondamente, si comprende perché l'idea dell' unità serbo-croata fu sino ad oggi di natura utopica e perché essa non è realizzabile in un prossimo avvenire. Ma queste divisioni hanno altre cause ancora, delle quali una è la differenza di mentalità. Tutta la mentalità politica, dai serbi ai croati, differisce pel loro obbiettivo finale: per gli uni il trialismo, per gli altri la grande Serbia. I croati rimasti lealisti, credono che le vie delle lotte parlamentari basteranno a raggiungere il loro scopo. I serbi invece sono in maggioranza separatisti. Come queste grandi correnti giungeranno a conciliarsi nell' avvenire? Per cause economiche, nella questione agraria, serbi e croati hanno i medesimi interessi da opporre a quelli mussulmani. Ma questa speranza non appare solida se si tien conto dell' esperienza passata. Altri mezzi permetterebbero di ravvicinare serbi e croati opponendoli all' Austria-Ungheria perché tutta la Bosnia-Erzegovina soffre oggi lo sfruttamento austro-ungherese. Tuttavia il nazionalismo è una forza che trascina tutte le altre ed il popolo serbo ha questo sentimento infinitamente sviluppato. L'unità serbo-croata potrà forse realizzarsi cosí: la vittoria dell' elemento serbo, piú numeroso, piú forte per le sue tradizioni, è a metà assicurata dal prestigio acquistato dagli Stati serbi nel corso dei recenti avvenimenti balcanici ed ormai l' attenzione del mondo serbo si porta verso ovest. Non è solo l' esercito serbo che passa la frontiera, ma la cultura serba e la propaganda nazionalista serbo-croata. È certo che questa propaganda deve trovare sempre maggiori simpatie ed un appoggio sempre piú forte nelle due provincie; è certo, d' altra parte, che l' evoluzione di questa idea d' unità nazionale non può essere impedita in alcun modo. Inoltre, in seguito alle due guerre balcaniche, tutta la *élite* croata comincia a credere che, in fondo, serbi e croati non sono che un popolo solo e la gioventú universitaria fa una grande propaganda in questo senso con giornali proprii a Vienna, a Spalato, a Zagabria. I giovani sloveni sono anch' essi entusiasti dell' idea dell' unità sud-slava e sono ormai convinti della missione storica della Serbia che è di formare a poco a poco lo Stato sud-slavo come il regno di Piemonte fece l' unità italiana. La Serbia, realizzando l' idea d' unità sud-slava, e sottoponendo ad essa tutti i dissidii potrà sola ristabilire l' armonia e la pace nella Bosnia-Erzegovina.

★ **Magiari e rumeni.** — « Piú è grande la forza di resistenza dei rumeni d' oltre confine, piú è grande la sicurezza del regno. Il pericolo viene da dove la vita nazionale dei rumeni è posta a repentaglio. È un interesse vitale di primo ordine che i rumeni d' Ungheria non siano magiarizzati ». Queste significative parole pronunciava nel dicembre 1893 il ministro Demetrio Sturdza ed esse concretano bene tutto il sentimento irredentistico rumeno, come ha fatto osservare di recente il Flach in un suo discorso all' « Academie des sciences morales et politiques » di Parigi. Gli ungheresi, invece, hanno intrapreso lo smantellamento dei forti protettori della Rumania oltre il confine e questo smantellamento sarebbe fatale se nel conflitto odierno l' Austria-Ungheria e la Germania vincessero. La persecuzione dei magiari contro i rumeni non è soltanto politica e religiosa. I magiari fanno peggio che nazionalizzare i rumeni della Transilvania, essi li estirpano chiudendo loro i mercati e soppiantandoli nelle loro terre. Leggi doganali e leggi agrarie s' abbattono su loro. Il contadino è stato rovinato sia a profitto di coloni magiari, sia da un nugolo di coloni ebreo-tedeschi, dei quali quasi cinquecentomila sono stati essi stessi magiarizzati. Una vasta impresa di colonizzazione è stata fatta dal governo ungherese ed ha avuto per resultato l' emigrazione dei contadini rumeni o la loro decadenza materiale. « Migliaia di abitanti, diceva sin dal 1881 un *memorandum* rumeno, sono in pericolo di venir cacciati dalle loro case e dalle terre ereditate dagli avi. Gli uni sono minacciati dalla legge di colonizzazione, gli altri da regolamenti ingiusti. Gli uni e gli altri sono stati forzati ad abbandonare il loro paese e ad emigrare in altri paesi ». Il *memorandum* celebre del 1892 rimprovera lo stesso al governo ungherese di rendere ai rumeni insostenibile la vita nel loro stesso paese. Vi è dunque peggio che oppressione: vi è estirpazione e quest' opera non sguarnisce soltanto le frontiere della Rumenia, ma rischia di colpirla al cuore, nella sua individualità nazionale. Una nazione non può che decadere quando ha aperta nel fianco una piaga sanguinante. I rumeni comprendono, perciò, che non difendere i loro fratelli costituirebbe — come un autorevole diplomatico rumeno ha detto — un vero e proprio delitto: mancare a un dovere sacro, sottoscrivere al primo atto di decadenza nazionale. Non si può rimproverare alla Rumenia — secondo il Flach — di aver taciuto sino ad oggi, o per dir meglio, d' aver sino ad oggi soffocato la voce delle sue rivendicazioni nazionali. L' opera magiara si compiva con la complicità della Germania, con la connivenza della Triplice alleanza. La Transilvania fu incorporata all' Ungheria malgrado i piú solenni impegni presi in contrario dalla Corona austriaca, mentre i rumeni avevan contribuito nel 1848 a salvare la monarchia combattendo gli ungheresi. Fu, dopo Sadowa, il pugno di ferro di Bismarck che protesse l' annessione concludendo con i magiari il patto che significava attentato ai diritti rumeni. Fu la influenza tedesca soltanto che ha posto la Rumenia nell' orbita della Triplice alleanza, ma oggi, mentre Germania ed Austria combattono al fianco l' una dell' altra e mentre per il suo intervento nel conflitto balcanico la Rumenia ha acquistato un posto importantissimo, non sembra che ad essa spetti altro che un còmpito: quello di liberarsi dalla magiarizzazione, di scendere in campo contro i magiari. La Rumenia non può attendere altro che male dai due imperi centrali alleati ...

★ **L'insegnamento storico e la guerra.** — Il *Journal of Education* dà curiose indicazioni sul modo in cui potrebbe esser compreso, dal punto di vista inglese, un corso di storia contemporanea per gli alunni dei licei. Queste indicazioni sono ispirate da una circolare dell' Ufficio centrale di educazione; partono dal principio che il tempo presente fa appello alla conoscenza e alla cultura come al coraggio ed allo spirito di sacrificio e schizzano un corso completo della storia d' Europa nel secolo decimonono. Naturalmente la prima difficoltà di questo corso è l' enormità della materia che abbraccia; ma un filo conduttore può servire di guida: lo sviluppo delle nazionalità. La scelta di questo filo conduttore è già interessante. Esso mostra la stretta unione tra la teoria e la pratica nel popolo inglese. Ciò che gli sembra piú interessante nella storia europea del secolo decimonono è precisamente ciò ch' esso si sforza di far rispettare nel secolo ventesimo: da una parte la nascita alla vita morale di questi organismi che si chiamano nazioni, dall' altra la loro vita ed il loro libero sviluppo. Esempi di queste nazionalità che si son ritrovate dopo essersi tanto cercate dal secolo XVII in poi: il Belgio, separatosi dall' Olanda; l' unità italiana; la fondazione dell' Impero tedesco. La penisola dei Balcani non viene dimenticata, ma il consiglio è di non addentrarsi troppo, in iscuola, nel groviglio balcanico. Le autorità che presiedono all' istruzione pubblica inglese consigliano che gli affari balcanici siano piuttosto svolti dinanzi agli alunni nel loro complesso. Il corso di storia contemporanea dovrebbe finire col secolo decimonono, ma se lo sviluppo degli Stati balcanici e l' estensione dei territori francesi ed italiani nell' Africa del nord saranno stati chiaramente esposti, gli alunni si renderan conto della situazione della storia e della politica fin dagli inizi della guerra. Oltre al vero e proprio corso, non saranno da sconsigliare conferenze e letture agli alunni che riguardino gli avvenimenti presenti. Esse saranno anzi da considerare come supplementi utilissimi alle lezioni. Per gli alunni, poi, delle classi medie che non hanno ancora da svolgere un programma di storia contemporanea, le autorità scolastiche inglesi consigliano che allusioni alla guerra attuale siano chiaramente fatte anche nell' insegnamento della storia antica e medioevale. L' insegnamento del passato deve sempre esser reso piú interessante con riferimenti continui al presente, soprattutto in vista di lumeggiare il presente inglese: sviluppo della marina, signoría del mare, còmpito degli eserciti inglesi nel continente ecc. E nello stesso passato i professori inglesi debbono trovare un filo conduttore attraverso il dedalo dei fatti: l' instancabile lotta dell' Inghilterra contro tutte le potenze che successivamente tentarono di dominare l' Europa: nel secolo XVI, Filippo II; nel secolo XVII, Luigi XIV; nel secolo XIX, Napoleone. Cosí non solo nel presente, ma nel passato stesso, nel momento in cui molte di quelle nazionalità che hanno oggi diritto alla vita non erano nate ancora, l' Inghilterra rivendica fieramente il còmpito di custode dell' equilibrio europeo. Gli alunni inglesi debbono sapere che quel che ha condotto la loro patria alla guerra è un còmpito storico, è la fedeltà stessa alla sua storia, la coscienza del suo dovere, il sentimento della sua ragione d' essere. Oltre allo studio della storia cosí inteso, le autorità inglesi raccomandano alle scuole lo studio della geografia che non deve piú essere un esercizio mnemonico fatto su liste di nomi, ma una cosa viva resa interessante degli stessi avvenimenti che si vanno svolgendo quotidianamente, si può dire sotto gli occhi degli alunni.

★ **I libri per i soldati inglesi.** — Il quartier generale delle biblioteche da campo inglesi è situato, — scrive il *Daily Mail* — in un immenso « garage », tra la Camera dei Comuni e la Tate Gallery. È qui che si raccolgono tutti i libri venuti da ogni parte della Gran Brettagna per essere spediti ai soldati che sono negli accampamenti francesi o giacciono feriti negli ospedali. Sono montagne di libri già tagliati e ingialliti dal tempo; sono altre montagne di libri nuovissimi ed intonsi; sono montagne di giornali e di riviste appena appena usciti ed infinite altre montagne di pacchi che gran numero di impiegati lavorano a sciogliere per fare altri pacchi da essere spediti immediatamente in Francia o in patria stessa. È dal principio di dicembre che tutti questi libri continuano ad arrivare da ogni parte e ad accumularsi in questo quartier generale bibliotecario ed è tanto lo slancio che la popolazione inglese manifesta nel fornire i libri ai soldati che ci sono famiglie e persone che ne mandano d' ogni sorta e di ogni mole senza affatto curarsi di compiere prima una cernita giudiziosa Cosí insieme ai romanzi degli autori piú popolari si possono anche trovare cataloghi di vendite, annuari del telefono e orari ferroviari! Alcuni di questi ultimi libri sono naturalmente mandati per errore; ma certa gente deve essere assai preoccupata di impiegare il minor tempo possibile a spedire il suo bravo pacco di libri perché molto spesso si ricevono volumi fra le cui pagine non è difficile trovare qualche lettera d' amore di cui il proprietario non si è piú curato. La poca cernita che fanno gli speditori, che han furia di fare la loro oblazione libraria, è dimostrata anche dal fatto che non sempre, anche tra i libri di amena lettura, se ne trovano di quelli adatti veramente per i soldati. Delle signore mandano, per esempio, volumi di fiabe per bambini e riviste illustrate di mode che non sono certamente le pubblicazioni piú adatte per i soldati che attendono nelle trincee da un momento all' altro di partire per la linea del fuoco. È vero che a certi libri di fiabe e a certi giornali di mode si è trovato subito una destinazione adatta. Si sono mandati ai clubs patriottici di fanciulle e alle famiglie dei soldati in cui qualche donna attende, e forse invano, che il marito o il figlio ritorni. I libri proprio inutili perchè non si possono mandare a nessuno sono le monografie speciali, qualche volta assolutamente tecnico scientifiche, che certi autori si ostinano a fornire come se dovessero mandarle a qualche giornale per una recensione. Ma talvolta la cosa piú commovente è il ricevere insieme a un pacco di libri per i soldati le lettere che lo accompagnano. V'è una madre inglese la quale, avendo due figli sotto le bandiere del re, spedisce dei libri « come un piccolo contributo per un po' piú di lettura per i cari Tommies che sono al fronte »; una povera vedova manda anch' essa i suoi libercoli « per i nostri bravi soldati e marinai, con tanta simpatia ». Un' altra donna manda dei libri scrivendo: « Per i Tommies delle trincee da parte di una donna piena di gratitudine che apprezza ora piú che mai la sua tranquilla casetta. Ella è dolente di non poter mandare di piú, ma ha due figli alla guerra che anch' essi vogliono libri e giornali ». È interessante anche sapere che insieme ai libri si ricevono in questo quartiere generale bibliotecario anche numerosissimi pacchi di candele che anch' essi debbono essere distribuiti ai soldati insieme ai libri ai giornali e alle riviste. Bisogna che nelle notti oscure i soldati possano accendere la loro brava candela stearica per leggere i libri che si mandano loro e naturalmente le fabbriche di candele non si son fatte molto pregare per inviare un largo contributo della loro mercanzia.

★ **Il conte Witte e la Russia.** — La *Nation* di New-York si occupa a lungo del conte Sergio Witte, il celebre uomo di Stato russo morto di recente. Il conte Witte — essa scrive — può essere considerato come il piú grande uomo politico e il piú grande riformatore che la Russia ha avuto in questi ultimi anni. All'estero Sergio Witte era conosciuto, si può dire, soltanto pel fatto che l' imperatore Nicola II lo nominò negoziatore col Giappone nel 1905 e lo volle a capo del Governo per combattere la rivoluzione minacciosa qualche tempo dopo. Witte invece ha operato all' interno della Russia riforme importantissime la cui portata sarà valutata quanto piú il tempo farà allontanare il ricordo della sua viva persona. Si può dire, però, che oggi stesso la Russia porti l' impronta delle fatiche del Conte. La crescente forza industriale della Russia, il costituzionalismo russo ancora imperfetto, ma che procede inevitabilmente verso la sua perfezione, la grande potenza che la Russia ha acquistata nell'Asia centrale ed orientale, la Russia alleata della Francia e dell' Inghilterra, tutto questo è in gran parte dovuto all'opera sagace e alla fatica incessante del conte Witte. Il Conte fu ministro delle finanze dal 1893 al 1903 e durante questi dieci anni è impossibile separare la sua opera di governo con lo sviluppo economico e politico dell' Impero russo. Due furono i suoi scopi specifici: egli volle essere in primo luogo un finanziere e poi un promotore di opere nazionali e il caso e gli uomini vollero che le sue riforme interne e le opere industriali che egli protesse o ideò coincidessero con riforme politiche e con progressi di politica estera anche là dove il suo sogno non era giunto. La costruzione della ferrovia siberiana dal lago Baikal a Wladivostok e a Porto Arthur fu ideata per lo sviluppo economico del vasto Impero asiatico della Russia. Altri uomini politici si servirono della ferrovia come d'uno strumento di aggressione imperiale e cosí trascinarono l' Impero al disastro della Manciuria. I suoi sforzi per riuscire a creare un' industria nazionale condussero direttamente alla sollevazione rivoluzionaria che diede i suoi primi segni di vita mentre egli era ancora ministro delle finanze, benché non raggiungesse il suo culmine altro che due anni dopo che egli si era ritirato. Sollecitando la fondazione di officine egli aiutò la formazione di quei vasti gruppi di lavoratori urbani presso i quali la propaganda rivoluzionaria trovò i suoi piú forti e numerosi aderenti. Quando Witte assunse il suo ufficio nel 1893, Lodz, il grande centro industriale dell' Impero, era una città di 150,000 abitanti. In sette anni la popolazione fu piú che duplicata ed oggi essa ascende a mezzo milione. Lodz è un indice del progresso industriale della Russia sotto il sistema di riorganizzazione economico-interna e di riformato protezionismo che il conte Witte ereditò dal suo predecessore Visknegradski e sviluppò enormemente. Come Ministro delle finanze, egli non fu, personalmente, un diplomatico implicato nelle trattative per l'alleanza russo-francese; ma anche in questo campo naturalmente la sua influenza fu di primaria importanza, perché le sue opere ferroviarie ed industriali che ebbero tanto successo furono soltanto possibili per il fatto dell' invasione del capitale francese in Russia. Cosí può dirsi che per lo stesso incoraggiamento dato allo sviluppo dell'economia russa, il conte Sergio Witte fu uno degli uomini che meglio concorsero al presente stato internazionale dell' Europa. Che Witte fosse odiato dal partito reazionario del suo paese, questa doveva essere una precisa ed inevitabile conseguenza della sua politica economica; ma Witte aveva perfettamente compreso che le riforme erano necessarie in Russia e che favorire le classi popolari ed operaie valeva dire promuovere la vera fortuna della patria.

★ **Abbas II.** — Il *Mercure de France* richiama l' attenzione dei suoi lettori sulla figura di Abbas II l' ex-kedive di Egitto e sul libro che gli ha in questi giorni consacrato uno dei piú grandi conoscitori delle cose egiziane: lord Cromer. È noto che, nel settembre scorso, la situazione era estremamente complicata in Egitto. Il kedive Abbas II era conosciuto per i suoi sentimenti anti-inglesi ed i turchi contavano molto sulla fedeltà dell' Egitto al Sultano immaginando che tanto gli egiziani quanto il kedive sarebbero stati pronti a sbarazzarsi del dominio britannico. Ma il popolo egiziano non tardò a manifestare il suo lealismo all' Inghilterra quando sir John Maxwell, comandante in capo delle forze britanniche, proclamò che il governo non avrebbe affatto ordinato di combattere i turchi, né di sopportare le spese della campagna, ma che tutto il peso di questa campagna se lo sarebbe assunto l' Inghilterra che avrebbe combattuto unicamente per difendere la libertà dell' Egitto. La cosa era invero un poco complicata, ma Abbas II ebbe la felice idea di contribuire a rompere questo nodo gordiano mettendosi in viaggio per Costantinopoli. L' Inghilterra proclamò allora l' indipendenza dell' Egitto sotto la sua sovranità ed elesse un nuovo kedive. Ora lord Cromer nella sua recentissima monografia getta una assai viva luce sul carattere del principe Abbas II, debole e tuttavia abbastanza simpatico, che salí sul trono kediviale come un « giovanotto petulante » e lo lasciò da uomo in cui l' età matura non ha ancora calmato la petulanza giovanile. Abbas II era maestro in meschini intrighi e cosí dedito ai maneggi tortuosi che seguire per un dato tempo una tattica diritta e leale gli era veramente impossibile. Questo anche perchè Abbas non aveva nella vita che un solo scopo: il suo unico sogno era quello di arricchire ed egli era anglofilo od anglofobo a seconda pensava che i suoi progetti del momento potevano o no esser favoriti dall' occupazione inglese. Non mancava, però, mai di coprirsi del mantello del patriottismo. « Credo che il giovane kedive sarà molto *egiziano*! » scriveva lord Cromer a lord Salisbury nel 1892, ma si vide ben presto che Abbas II era meno egiziano che *kediviale*. Egli era semplicemente entusiasta del suo trono e voleva sfruttarlo il piú possibile. Il suo paese veniva in secondo ordine. Eppure, a malgrado di tutto questo, non si poteva resistere alle sue attrattive. Era un uomo affascinante. Andò in Inghilterra a fare una visita a sir Elson Gorst sul suo letto di morte. Aveva un senso vivissimo dell' *humour* e perciò non era privo di grazia e d' ingegno tanto piú che il suo umorismo faceva credere che egli non si prendesse troppo sul serio. Francamente lord Cromer sembra rimpiangere Abbas II, o almeno sembra rimpiangere il tempo in cui lo ebbe vicino in Egitto e dové lottare contro le sue arti maliziose. « La lotta con Abbas — diceva lord Salisbury — è una caccia alla tigre » ed è probabile che lord Cromer deplori di essere ormai lontano dalla caccia politica egiziana e di poterne solo ricordare gli eventi e le figure piú caratteristiche. Intanto Abbas II ha creduto che, per la buona riuscita dei suoi affari, convenisse più gettarsi nelle braccia della Germania ed ora attende che i cannoni turco-tedeschi gli riaprano le porte della patria e lo liberino di un successore che egli, in verità, non si è scelto da sé. Ma la presa dell' Egitto da parte dei turco-tedeschi non è così prossima come egli forse pensava da principio.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Per il pubblico formato dalla gran massa dei lettori, la guerra navale ha il più possente dei fascini. Essa appare come una visione di fortezze galleggianti che per ore e ore vomitano ferro e fuoco, in battaglie in cui gli uomini assurgono spesso a dignità di eroi, fieri di perire con la loro nave piuttosto che arrendersi al nemico. La fine di questi eroi, le cui gesta sublimi accendono la fantasia popolare, ricorda le antiche leggende scandinave che narrano i funebri dei vecchi re: alla morte del monarca le sue genti scelgono la piú bella nave, pongono la salma sulla tolda, poi danno fuoco alla carena e lanciano la nave a vele spiegate verso l' alto mare: le fiamme finiscono di splendere nella notte artica e le ceneri del re colano lente a picco, a riposare.

Con un buon libro, nel quale appunto ricorda queste antiche saghe, Italo Zingarelli ci dimostra però come oggi la marina militare e la guerra sul mare sieno cose ben diverse da quelle che la immaginazione popolare si foggia: ben diverse, ma non men belle, sebbene di differente bellezza.

La marina è oggi un organismo dal quale, apparentemente, la poesia è ben lontana: è un freddo possente istrumento in cui tutte le energie della meccanica e dell' uomo si fondono in un solo concetto: quello di disciplina. Lo Zingarelli nel *La marina nella guerra attuale* (Treves, ed.) studia la composizione e la efficienza di tutte le flotte oggi belligeranti, le terribili armi insidiose sottomarine, il compito di ogni specie di navi, dando anche delle tavole accuratissime dell'attuale condizione delle varie marine.

Oltre a questo però lo Zingarelli accenna negli ultimi capitoli, e segnatamente nell' ultimo, ai maggiori problemi marinari-politici. Egli afferma per esempio che dalla guerra attuale il Mediterraneo, il gran mare della civiltà latina, uscirà mutato: « il famoso equilibrio mediterraneo non sarà forse più che una espressione di quelle che la Storia, ogni tanto, con amorevole cura, si affretta a riporre nei suoi scaffali ». Il Mediterraneo nuovo, secondo lo Zingarelli, sarà conseguenza di tre fatti: l'annessione di Cipro all' Inghilterra, il protettorato inglese sull' Egitto e la risoluzione della *vexata quaestio* dei Dardanelli. Sempre secondo l' autore, il Mediterraneo non sarà piú che un lago inglese e s' illuderanno coloro che faranno su di esso pompa di affermazioni d' imperio. Sarà permesso girarvi e rigirarvi, entrarvi ed uscirne, ma solo fino al giorno in cui da Londra non verrà l' ordine di chiudere gli accessi: il gatto scherzerà coi topi in trappola.

Si può non essere inclini a pensarla nello stesso modo, ma bisogna convenire che la profezia, non troppo piacevole, ha molte probabilità di avverarsi. E lo Zingarelli pare buon profeta, poiché qualche mese prima che il recente tentativo fallisse, affermava, per esempio, che « il forzare gli stretti dei Dardanelli è quasi impossibile »....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

C. CZERNY
Lettere
sull'
Insegnamento del Pianoforte
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

P. BONA
METODO per la DIVISIONE
Edizione riveduta e corretta da
F. S. COLLINA
con aggiunta delle formole tonali e delle scale maggiori e minori, di uno specchio dei tempi, una tavola del Setticlavio
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C
BASILEA

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 17 — 25 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

Fiume, l'Italia e i Croati, Giulio Caprin — **La Germania e le aspirazioni italiane,** Ignotus — **Per l'insegnamento delle lingue e letterature moderne,** Pio Rajna — **Sherlock Holmes e la guerra,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *La lezione di una lezione dantesca — Un assalto dei tedeschi a Reims nel secolo XII — Rudolfo Eucken e la guerra — H. G. Vells e la pace del mondo — Barrès e lo spirito francese dopo la guerra — Federico Guglielmo I — L'imperatrice di Germania — Contatti e dissensi fra America e Germania — Lo «smembramento» della Germania — Alla Società di Belle Arti* — **Commenti e Frammenti: Ancora la crisi nei Musei,** Giovanni Rosadi - G. — *I vandalismi di guerra giudicati da un tedesco,* G. L. Passerini — **Bibliografie — Cronachette — Notizie.**

FIUME, L'ITALIA E I CROATI

Non giurerei che Fiume sia inclusa nel misterioso e diplomatico parecchio di sua eccellenza Giolitti. Certo non è inclusa nell'interpretazione austro-ungarica che del parecchio si è data, da parte governativa, a Fiume. Infatti proprio a Fiume — come mi assicurano amici di quelle parti che provvisoriamente hanno dovuto lasciare la ansiosa loro città del Quarnero — si è fatta correr la voce che le trattative amichevoli aperte dalla Germania per tacitare l'Italia sarebbero state concluse con reciproca soddisfazione: l'Austria avrebbe graziosamente ceduto all'alleata meridionale il *Welschtirol* — all'incirca il Trentino — e dalla parte dell'Adriatico le avrebbe concesso una correzione di confine sino all'Isonzo, parecchi ettari di territorio: in compenso l'Italia si sarebbe obbligata a pagare all'Austria una indennità di.... tre miliardi. La notizia ufficiosa è però accompagnata da una postilla altrettanto ufficiosa che ammonisce sottovoce come questi miliardi potrebbero non essere versati che nominalmente. La realtà dell'Austria oramai è ridotta a contentarsi di tante cose nominali....

Ma non è della romanzesca rivelazione governativa che in questo momento si è preoccupati a Fiume. Quantunque la città faccia parte dell'Ungheria e non dell'Austria e, come tale, si accorga meno direttamente di quel rassegnato spirito di dissoluzione che l'Austria non riesce piú a nascondere nei suoi territori di lingua e di speranze italiane, anche a Fiume, politicamente ungherese, si pensà ad un avvenire in cui l'Ungheria non há probabilità di contare per qualche cosa. In uniforme ungherese molti suoi figli hanno perduto la loro giovinezza nelle due famose spedizioni punite anzi che punitive in Serbià, ed altri la stanno perdendo nei Carpazi. Ma i rimasti ed i rifugiati tra noi si preoccupano, oltre che dell'Ungheria, di ciò che sarà di Fiume quando l'Ungheria dovrà abbandonare questa sua colonia staccata sull'Adriatico. Troppo italiani per dolersi di non essere compresi nel parecchio giolittiano, non si sentono però abbastanza sicuri di essere inclusi in quel tutto che il governo italiano ha certamente definito sulla indicazione precisa della volontà e della necessità nazionale. Fiume italiana, piú che di una debolezza militare dell'Italia contro l'Ungheria, teme di un possibile errore di trattative nella partizione preventiva dei beni adriatici fra noi e gli slavi.

Partizione di pelle d'orso, se si vuole; ma non perciò meno necessaria a discutersi in antecedenza fra due ragionevoli cacciatori che non intendano poi risparmiare l'orso per scaricarsi l'uno addosso all'altro i fucili destinati alla vecchia bestia. La discussione era inevitabile fra gli italiani e i croati poiché anche questi si consideravano possessori di un'ipoteca sulla città italiana di cui l'Ungheria, dopo l'Austria, è stata la usufruttuaria poco delicata. Questa delle ipoteche multiple è la condizione storico-giuridica di quasi tutti i paesi che sono vissuti in Austria-Ungheria. Sarebbe strano che al momento della liquidazione non si facessero avanti anche i possessori di seconde e terze ipoteche se non altro per tentare di avere altrove una compensazione piú lauta.

Storicamente i croati vantano su Fiume un diritto molto vago rappresentato dal diploma di Maria Teresa che, cedendo nel 1776 la città libera di Fiume all'Ungheria, la incorporò a questa come elemento della Croazia; se non che tre anni dopo l'atto fu abrogato dalla stessa Maria Teresa che fece di Fiume un *corpus separatum adnexum* direttamente alla corona ungarica. Quando l'Ungheria perdette le franchigie teresiane e divenne uno qualunque degli Stati della corona absburghese, Fiume ritornò sotto il dominio austriaco; e nel '48 l'Austria, che voleva compensare i croati che l'aiutavano a soffocare la ribellione magiara, abbandonò loro la città adriatica. Il dominio diretto della Croazia, che ha lasciato a Fiume ricordi non ameni, durò fino al 1867. E se nel '67, in seguito al compromesso che regola ancora i rapporti della monarchia diventata duplice, i fiumani accettarono con rassegnazione quasi sodisfatta di far nuovamente parte dell'Ungheria, questo avvenne anche perché il nuovo padrone, qualunque fosse, pareva preferibile all'antico.

Era allora Fiume una città di lingua e di costume italiano che si sentiva relativamente sicura nella protezione garantitagli da un'autonomia comunale abbastanza larga. Era la sua un'italianità di confine che risentiva naturalmente del proprio isolamento: nessuno si può meravigliare che il suo modo di essere italiana non fosse identico a quello di una città del Regno o anche di Trento e di Trieste. Ma l'unione diretta all'Ungheria — distante per territorio trecento chilometri — almeno le giovava a isolarla dalla Croazia vicina. All'Italia restava congiunta per l'Istria contigua e per quella naturale irradiazione d'italianità che l'Adriatico non ha perduta neppure nei decenni piú energicamente austro-ungarici. Ma restava italiana sovra tutto per forza propria, per il germe stesso da cui era nata: l'autonomia comunale le prometteva di sviluppare quel germe senza troppi contrasti. Fiume cresceva italiana come un fittone nato discosto dall'albero ma che è sempre parte dell'albero a cui è stretto per la forza viva delle radici invisibili. Il legame con l'Ungheria pareva soltanto esteriore, formale.

L'Ungheria infatti non si faceva sentire se non come lo Stato che aveva in quel porto il suo sbòcco marittimo. Paese continentale, l'Ungheria, per piú decenni adoprò il porto di Fiume senza pretendere di esercitarlo direttamente: non poteva creare una marineria d'animo e di lingua ungherese il popolo che non aveva pratica se non con le acque dolci del Danubio. Perciò la marineria fiumana rimase di lingua e di abitudini italiana, continuando una vecchia tradizione che nemmeno i nuovi elementi croati potevano deviare.

È innegabile che questi elementi abbiano premuto con quanta forza avevano per conquistare nel porto fiumano il secondo centro economico e navale dell'Adriatico orientale. I croati possiedono per diritto nazionale — e nessuno lo contesta loro — la costa interna del Quarnero che si estende da Fiume a Novigrad, al limite settentrionale della Dalmazia: costa pittoresca che vanta anche qualche bel porto naturale come quello di Buccari. Il loro sbocco naturale è Segna, il paese piú vicino ad Ogulin che è — se non m'inganno — per importanza la seconda città di tutta la Croazia. Ma la spinta del popolo al mare non si è avviata secondo la direttiva spontanea della linea piú breve. Tutto quanto il movimento, in parte spontaneo ma in parte anche artificioso, degli slavi verso l'Adriatico oltre che il movimento di un popolo continentale verso il mare è stato anche il movimento di un popolo agricolo — e di povera agricoltura — alla conquista della città. Tutta la discussione tra italiani e slavi sull'Adriatico orientale può ridursi alla discussione fra una gente urbana e una gente agricola che vuole inurbarsi: è naturale che a questa sembri piú comodo insediarsi in città già esistenti che crearsene delle nuove.

Cosí è che tutta la costa croata è stata abbandonata dai croati i quali hanno invece fatto massa verso Fiume. Non avendo la forza di insediarsi padroni nella città legalmente difesa dagli italiani fin che questi furono autonomi sotto l'Ungheria, hanno costruito alle porte di Fiume un'altra cittadina, Susak. Susak è in territorio croato, ma basta passare un ponte per essere in territorio fiumano: cosí i croati sono riusciti a mescolarsi alla vita di Fiume senza subire quel processo di italianizzamento che hanno subíto molti dei loro connazionali dimoranti dentro la città italiana. E quantunque sia una cittadina improvvisata, di poche migliaia di abitanti, la scarzezza dei centri urbani croati è tale che Sussak è diventata la terza città di tutta la Croazia.

***

La pretesa croata che si dice sia stata accampata su Fiume non può appoggiarsi che all'esistenza di questo strano sobborgo croato cresciuto parassitario oltre il confine fiumano. Poiché in Fiume stessa la popolazione croata non raggiunge che la metà della popolazione italiana — che è di 27,000 abitanti — e non ne ha mai avuta la rappresentanza elettiva, né amministrativa né politica. I fiumani, che un tempo, quando gli ungheresi sembravano innocui per lontananza, possono aver ceduto qualche cosa a questi, mai nulla hanno ceduto ai croati: anzi da principio si appoggiarono all'Ungheria proprio contando di avere in essa una difesa contro i soverchi appetiti croati. Poi l'Ungheria si è rivelata un'Austria peggiore; come meravigliata che Fiume in trent'anni non fosse diventata spontaneamente ungherese, il governo di Buda-Pest da un giorno all'altro proibí ai fiumani di essere italiani: l'autonomia comunale fu ridotta a una tutela; gli antichi patti per cui Fiume aveva consentito a legarsi all'Ungheria furono allegramente stracciati per volontà del piú forte. E allora durante, questo tentativo ungherese di magiarizzare integralmente e totalmente la città, si vide che la violenza governativa era volta ben piú contro gli italiani che contro i croati; per due ragioni: perché i pochi croati di Fiume avevano dietro a sé tutti i molti croati della Croazia, e perché coloro che davano il carattere cittadino e anti-ungherese a Fiume non erano i croati ma erano proprio gli italiani. Poiché la lotta decisiva è stata fra italiani e ungheresi, non si capirebbe perché la forza di tutta l'Italia reclamante oggi il suo diritto contro l'Austria-Ungheria dovrebbe rendere un cosí cattivo servizio all'Ungheria senza farne godere a Fiume gli italiani.

I croati, nel discutere oggi con noi i loro diritti di domani, dovrebbero pensare come alcuni di codesti diritti si sieno formati nel passato e come si pretenda oggi di assicurarli per il futuro. Il principio in nome del quale i croati domandano il riconoscimento della loro esistenza nazionale è il principio del serbismo liberatore. Essi intendono beneficiare di tutto ciò che ha eroicamente fatto e patito la piccola libera Serbia per i suoi confratelli soggetti all'Austria e all'Ungheria. È giusto: tanti sono i meriti dei serbi che possono per riflesso essere estesi sino ai croati, che non sono identici ai serbi, e sino agli sloveni che sono un popolo abbastanza diverso dai serbi e dai croati. Parliamo pure di jugoslavi in genere. Ma non possiamo dimenticare che i diritti jugoslavi oggi discussi con noi sull'Adriatico settentrionale sono diritti formatisi in grazia del principio piú contrario che si possa immaginare al principio irredentista serbo: il principio austriaco e l'idea di Stato austriaca che adoperò i croati contro i serbi come contro gli italiani. Basta risalire ai ricordi di una decina d'anni fa per rammentare il disprezzo tutto austriaco per cui molti croati, che facevano in Austria interessi austro-croati, si differenziavano dai serbi e dai montenegrini. E gli italiani, che nei serbi, ma non nei croati e negli sloveni, vedevano dei compagni di oppressione austriaca, dovevano fare delle buone distinzioni fra i tre gruppi jugo-slavi.

Oramai, sta bene, possiamo anche dimenticarle. Ma sarebbe irragionevole, da parte dei serbi non meno che da parte nostra, se un disaccordo dovesse nascere tra la futura Serbia e l'Italia per diritti che sono slavi ma di origine troppo austriaca per trasformarsi di punto in bianco in puri diritti serbi. L'Italia non può dimenticare che, se domani la sua flotta dovrà decidere la pregiudiziale di tutti questi diritti a colpi di cannone in Adriatico, gli equipaggi delle navi nemiche saranno quasi completamente croati.

La questione di Fiume ha per l'Italia un'importanza che può dirsi pari a quella di Trieste: la soluzione dell'una è incompleta se l'altra non si risolve nello stesso senso. Perché Fiume, che commercialmente può restare apertissima ai croati, anche divenendo politicamente italiana, diventerebbe una insopportabile concorrente di Trieste se appartenesse ad un altro Stato; perché come porto principale sarebbe troppo lontana dal centro della Serbia, centro che sarebbe sempre molto piú a mezzogiorno; perché, finalmente anche nelle condizioni peggiori in cui potesse vivere, la sua popolazione italiana è rimasta maggioranza assoluta contro tutte le altre nazionalità riunite. Ed è interesse anche strategico dell'Italia avere le sue estreme provincie riunite e omogenee, avere il suo confine naturale e romano: i croati non ignorano che il confine romano includeva anche Fiume e quello veneziano anche le isole che fronteggiano Fiume.

Tanto importante l'omogeneità delle provincie adriatiche, che l'Italia si prepara a rivendicare, che la perdita di Fiume non potrebbe essere compensata da acquisti piú larghi in altri punti dell'Adriatico. E sarebbe errore di cupidigia quantitativa quello che si commetterebbe se si abbandonasse Fiume per avere riconosciuto, anche dagli slavi, un piú largo territorio dalmato, come ho ragione di credere sia stato proposto dai croati che hanno sostenuto a Roma non meno che a Pietrogrado il loro insostenibile diritto su Fiume.

Giulio Caprin.

LA GERMANIA E LE ASPIRAZIONI ITALIANE

Noi dovremo lasciare all'avvenire — ad un avvenire del resto non troppo remoto — l'obbligo di esaminare quali sieno state le nostre ultime relazioni diplomatiche con gli Imperi centrali, e stabilire se le trattative di compensi offertici in cambio di una neutralità assoluta abbiano rappresentato piú lo scrupolo doveroso a cui deve obbedire ogni uomo di Stato di tentare tutti i mezzi di intesa prima di gettare una nazione nel vortice di una grande guerra, anziché il proposito deliberato di provvedere con l'inazione (un'inazione che è giunta, è vero, fino all'attesa con le armi al piede) ai nostri piú varî interessi.

E speriamo che l'avvenire ci dica che i nostri uomini di Stato non si sono create fallaci illusioni: non hanno cioè calcolato molto sul successo di accordi che, non potendo essere se non unilaterali, se ci avessero dato qualche vantaggio da una parte ci avrebbero irremissibilmente indeboliti dall'altra. Poiché pensare che noi potessimo trattare egualmente con tutti e due i gruppi di potenze belligeranti — *incedere per ignes* come è stato detto — e ottenere vantaggi di qua e di là, sarebbe stato un pretendere troppo dal machiavellismo, anche il piú raffinato, e avrebbe significato soltanto scambiare la politica con la metafisica. La realtà della situazione italiana (e non occorre essere uomini politici attivi per vederla chiaramente) non può uscire da questa alternativa: o assicurarci con le armi i nostri confini naturali e la nostra libertà nell'Adriatico, e proteggere con le conseguenti trattative i nostri interessi mediterranei, o fare precisamente il contrario: contro l'*Intesa*, insomma, o contro la *Duplice*. Necessità storica a cui non è possibile sottrarsi, senza rinunziare ad essere una grande Potenza. E non parlo della necessità morale di contribuire a risolvere il problema europeo e mondiale di una pericolosa egemonia germanica.

Dal momento che finalmente il governo italiano pare abbia anch'esso posta la questione su questo terreno e che le ansie sulla nostra ambigua attitudine siano per cessare, non sarà male, che a vincere gli ultimi scrupoli dei tedescanti nostrali sia ben messa in luce, quale è la concezione che l'opinione predominante germanica ha del nostro avvenire e della nostra espansione.

È necessario perciò ricorrere al libro del generale Bernhardi sulla *Germania e la prossima guerra*, che in Italia si ha il torto di non conoscere se non per gli accenni fugaci che qualcuno vi ha fatto. È un libro sconfessato, a quel che ho letto, un libro semplicemente teorico, di pura ipotesi, come il generale ha recentemente dichiarato. Ma le sue parole hanno lo stesso valore di quello che, dopo le complicazioni del suo processo, dava Galileo al suo libro sui «massimi sistemi», del quale parimente egli affermava soltanto la portata teoretica: ed era la sua dichiarazione un espediente per parare i colpi di una transitoria contingenza. *La Germania e la prossima guerra* è la piú preziosa testimonianza degli intendimenti che la Germania ha perseguito costantemente in questi ultimi decenni; e se gli avvenimenti si sono svolti non precisamente come l'autore li aveva preveduti, noi dobbiamo in ciò appunto trovare la ragione della sconfessione: una contingenza che non intacca lo spirito informatore del libro e che mira soltanto ad attenuare lo scacco che una troppo sfrenata ambizione ha giustamente subíto, per quanto tutto stia ancora a dimostrare su quale massiccia base quell'ambizione poggiava.

Ma non di questo è il caso di parlare oggi, sí bene del riconoscimento che la Germania non ha mai fatto delle nostre aspirazioni orientali. È l'errore fondamentale della politica germanica verso di noi, errore a cui troppo tardi si è voluto riparare. L'illusione costante di quella diplomazia è stato questo: che il far balenare alla nostra mente la possibilità di un'espansione mediterranea poteva distoglierci dal pensare alle nostre terre irredente.

«L'Italia — si dice nel capitolo in cui si prospetta alla Germania o il dominio del mondo o la sua rovina —, è legata alla triplice alleanza dal suo reale interesse. L'antagonismo con l'Austria che circola in tutta la storia italiana, diminuirà quando i bisogni dell'espansione in altre sfere, quando la necessità di creare uno sbocco naturale all'incremento della sua popolazione saranno completamente riconosciuti dall'Italia. Né questa condizione è impossibile. L'irredentismo perderà allora il suo significato politico, perché la posizione che deriva all'Italia dalla sua situazione geografica e dalla sua storia, e che, se sarà tutta raggiunta, promuoverà i suoi veri interessi, non può essere guadagnata con una guerra contro l'Austria. Questa sua posizione è quella di divenire una importante Potenza mediterranea, politica e commerciale: è una naturale eredità che essa può reclamare. E non la Germania o l'Austria è la sua rivale in questa sua rivendicazione, ma la Francia da che essa si è stabilita sulle coste dell'Africa settentrionale e si è appropriata di un paese che sarebbe stata la piú naturale colonia per l'Italia, paese che è stato in realtà largamente colonizzato da italiani. Sarebbe stato, secondo la mia opinione, molto avveduto da parte nostra di opporci a quell'annessione, anche a rischio di una guerra con la Francia, e serbare all'Italia il territorio di Cartagine. Avremmo considerevolmente rafforzata la posizione dell'Italia nel Mediterraneo e creata una causa di contesa fra l'Italia e la Francia, il che avrebbe dato grande sicurezza alla Triplice alleanza». Ma tutto ciò non è avvenuto, e l'Italia ha dovuto provvedere ai casi suoi con una politica di ravvicinamento alla Francia e con qualche piú stretto legame con l'Inghilterra, ond'è che la Triplice alleanza è stata contrassegnata da un carattere puramente difensivo, il che ha costituito, secondo il generale Bernhardi, il suo punto veramente debole.

Certo a nessuno verrebbe in mente di negare la giustezza di queste osservazioni; ma nessuno, se non il Bernhardi e gli uomini politici del suo paese, poteva mai credere che una nostra espansione mediterranea avesse sopíto in noi non solo un'aspirazione ideale, ma anche un interesse materiale di raggiungere i nostri confini.

Su questo punto la diplomazia germanica si è sempre ingannata. Nel rinnovare l'ultima volta anticipatamente il trattato di alleanza essa ha obbedito ad una massima costante che ha seguito a nostro riguardo, quella del lasciar sempre nei reciproci rapporti dei tre Stati contraenti le cose come stavano. Il che ci conduce o ci condurrà certamente a non poterci attenere letteralmente al nostro patto.

Tale obbligata deviazione forma una delle preoccupazioni piú forti di quei nostri triplicisti, che pur rari, ancora cercano di operare sulla pubblica opinione italiana. Ma noi possiamo per la tranquillità della loro coscienza sottoporre quali sieno le vedute del generale tedesco in fatto di alleanze. Egli crede infatti che solo quelle sieno durature che possano soddisfare tutti gli interessi delle parti contraenti, e che vi sieno d'altra parte, circostanze che alle volte possono essere piú forti delle piú oneste intenzioni, e possano benissimo condurre a rompere la parola data. In queste circostanze si trova l'Italia, per colpa, diciamo per ora, delle cose. Né il generale Bernhardi è uomo che non intenda questa nostra necessità. Egli l'ha prevista. Egli dichiara che la sola alleanza Austro-Ungarica ha i caratteri della solidità e della durata, ed ha già da un pezzo visto nella Turchia l'alleata naturale della Germania. E questa volta la realtà ha dato ragione alle sue previsioni.

In quanto a noi egli ha sempre dubitato della possibilità di un nostro intervento quando la Germania si fosse trovata contro la Francia e l'Inghilterra, e «per le difficoltà di proteggere le nostre coste contro attacchi nemici» e per la difesa della nuova colonia africana pericolosamente esposta ad attacchi inglesi o francesi.

Né d'altra parte un nostro intervento avrebbe apportato grande giovamento alle forze della Germania: «L'Italia può mettere un considerevole esercito in campo, ma è dubbio se le truppe dell'Italia meridionale abbiano un assai grande valore tattico». Se i triplicisti italiani sono disposti a negare al generale Bernhardi ogni valore politico, non credo che gli negheranno quello militare; e allora bisogna supporre che almeno questa opinione sul nostro esercito possa essere da loro divisa.

Credo che qualche italiano nei primi tempi, della guerra non fosse alieno dal sentire la forza di quest'apprezzamento e abbia anche fatto velatamente valere per la nostra neutralità il peso dell'argomento!

Noi, piú equanimi, riconosciamo il magnifico valore tattico dell'esercito tedesco, ma ricordiamo che i nostri soldati meridionali si sono mostrati meravigliosi in piú d'un'occasione; e tali crediamo che continuerebbero a mostrarsi quando ad essi fosse dato di dar prova di ciò che valgono.

Ad ogni modo il Bernhardi si accontenterebbe della nostra neutralità; tanto è vero che nella guerra che egli prevedeva che è poi scoppiata, egli pensa la Germania non dovesse contare che sulle proprie forze, e sa bene quale debolezza può rappresentare, per una serie grande di ragioni, anche il concorso dell'Austria. È in fondo quello che si sta avverando, e ciò che, speriamo, avverrà definitivamente. Ciò non porterà la Germania alla sua irremediabile caduta, come prevedeva foscamente il generale, ma le impedirà il dominio mondiale, ciò che egli le assegnava come una necessità.

Chi si incaricherà di sconfessare il libro oramai famoso, non saranno le dichiarazioni tardive del suo autore, ma la realtà dei fatti. Del resto, se si vuol lasciar da parte un libro di previsioni, diamo un'occhiata ad un libro uscito da pochi giorni, quello di Paul Rohrbach intitolato *Bismarck e noi*. Il Rohrbach è una delle guide spirituali della Germania, e non ha sempre la stolida baldanza dei pangermanisti. È un realistico e non indulge qualche volta agli errori e ai difetti dei suoi connazionali. Ebbene anch'egli, dopo otto mesi di guerra, non vede ancora quale è il piú grande il piú imperioso problema italiano. Lasciamo andare quale è il carattere donchisciottesco che assume nelle sue pagine la titanica lotta del suo paese: una lotta per liberare il mondo dalla egemonia inglese da una parte e per sgretolare il colosso russo, contribuendo a formare delle diverse popolazioni che lo formano tanti Stati indipendenti: senza, s'intende, alludere menomamente alla Polonia germanica.

Egli ci consiglia di stringerci agli alleati per molti compensi che ci offre nel Mediterraneo. Ma è meglio udir lui stesso:

«L'Inghilterra domina il Portogallo, stende il suo influsso sulla Spagna e tiene per le mani e per i piedi legata l'Italia. Dov'è il vero avvenire dell'Italia? Quale via hanno dinanzi a sé gli italiani se vogliono diventare una forte Potenza? La stretta angusta penisola è troppo popolata. Quei due lembi di territorio ai piedi delle Alpi che formano la cosí detta Italia irredenta sono insignificanti per lo sviluppo del popolo italiano. Diversamente stanno le cose nell'Africa settentrionale. Tunisi, il vecchio territorio di Cartagine, è destinato dalla natura a diventare una seconda Italia. Se Tunisi e, possibilmente anche Algeri, divenissero italiane, il Mediterraneo diverrebbe un mare italiano, come è già stato altra volta. Basterà che passino un paio di diecine d'anni perché si formi un nuovo popolo italiano di parecchi milioni d'uomini dall'altra parte del Mediterraneo. Chi ha incatenato l'Italia e le ha impedito perciò di diventare una piú grande Italia? Nessuno fuori che l'Inghilterra. L'Inghilterra minaccia di privarla del carbone e dei mezzi di vivere, di bombardare le sue coste e di distruggere le sue ferrovie. L'Inghilterra proibisce all'Italia di diventare una grande potenza. L'Italia è stata legata all'alleanza per un'intiera età d'uomo e vi è entrata liberamente. Non avrebbe che a rimanervi e il piú grande successo le arriderebbe. Diversamente l'Inghilterra rimarrà la sola signora del Mediterraneo. Da Gibilterra fino a Suez giacciono gli anelli della catena con la quale essa inceppa il mare latino: e in Gibilterra si parla spagnuolo, a Malta italiano e nell'Egitto arabo — cioè cosí parlano i popoli sottomessi; ma i padroni parlano inglese».

Non so quello che il principe di Bülow abbia detto nei suoi colloqui; ma son sicuro che qualche cosa di simile egli avrà agitato dinanzi alla mente dei nostri uomini politici: è questa oramai una forma della mentalità tedesca: distogliere le nostre brame da quei due lembi di territorio ai piedi delle Alpi. Ma noi non possiamo credere che saremo mai una piú grande Italia senza avere i nostri confini naturali e sicuri: e sappiamo, e il principe di Bülow forse sapeva, e i nostri uomini di Stato sapevano che non si riuniscono a noi gli italiani dell'altra sponda adriatica, senza il prezzo che ne consacra l'annessione: sacrifici adeguati.

Dopo, soltanto dopo, potremo accampare dei diritti; e vedremo fino a qual punto il dottor Rohrbach è nel vero quando crede che sia unicamente nel nostro interesse l'essere associati alla Germania nella suprema lotta contro l'Inghilterra.

Per ora è bene aver mostrato che il punto di vista germanico non coincide perfettamente col nostro. E in ciò risiede il dovere che abbiamo di avversare le aspirazioni germaniche intese a favorire l'inorientamento dell'Austria, sottrarre agli inglesi l'Egitto, perché finalmente, mediante il suo naturale alleato che è la Turchia, la Germania trovi la via di diventare una potenza Mediterranea.

Tutto — s'intende — per il nostro meglio.

Ignotus.

Per l'insegnamento delle lingue e letterature moderne

Scrivo coll'animo profondamente addolorato; e il farlo mi è cosí increscioso, che da un mese e mezzo rimetto la cosa di settimana in settimana. Ma è in giuoco l'interesse pubblico. Tacere sarebbe colpa imperdonabile.

Nel *Marzocco* ebbero eco non debole né fugace le discussioni che il 20 del passato dicembre furono tenute nel «Convegno sul liceo moderno» indetto dalla «Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici». Ci fu cozzo di convincimenti e di idee; ma da ogni parte si aveva ugualmente la mira a tutelare l'elevatezza dell'insegnamento liceale, già leso, e piú ancora minacciato, dalla sostituzione parziale del tipo cosiddetto moderno al classico, sostituzione che si viene attuando in modo assolutamente infelice. Però, approvando che l'esperimento del «liceo moderno» sia da continuare, il «Convegno» pose anzitutto queste due condizioni:

1.° Che il nuovo Istituto «per contenuto per programmi e per metodi sia organizzato in maniera da costituire una disciplina delle menti e dei caratteri altrettanto severa che quella della scuola classica;

2.° Che non si accresca il numero dei licei moderni, se non a misura che si preparino valenti insegnanti di lingue moderne, i quali nello stesso tempo siano forniti della coltura necessaria per poter dare al loro insegnamento la stessa efficacia educativa che gli studî linguistici e letterarî hanno nell'Istituto classico e devono avere in ogni scuola di coltura».

Chiaro che al primo punto è vano affatto il pensare quando non s'abbia ciò che si chiede col secondo. Il piú perfetto dei congegni a nulla serve, se manca la forza che lo deve far agire. La questione degli insegnanti costituisce dunque indiscutibilmente il problema essenziale.

Ed ecco che, mentre a Firenze si discuteva, a Roma si era venuto maturando un decreto reale, che, sancito da S. M. il 3 dicembre 1914, tardò fino al 23 febbraio 1915 ad apparire nella *Gazzetta Ufficiale*, e solo il 4 marzo ottenne la piú efficace divulgazione del *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica*. Con esso si «modifica il regolamento» che «per gli esami di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere» era in vigore dal 1910.

Sono modificati sei articoli, e le modificazioni, per verità di non grande portata, vogliono in generale approvarsi. Giustissimo che sia stato tolto lo strano privilegio conferito al professore di storia comparata delle letterature neolatine (parla il piú vecchio insegnante di questa materia) di essere membro nato di tutte le commissioni esaminatrici, come se la sua disciplina gli desse di per sé una indiscutibile competenza anche in fatto di tedesco e di inglese. — E non spiace che agli esami per l'abilitazione di secondo grado, non altrimenti che i laureati, siano ammessi «coloro che abbiano frequentato per tre anni i corsi della Facoltà di lettere e filosofia superandone i relativi esami». Prossimi alla laurea questi candidati sono pur sempre; e ben pochi si arresteranno al penultimo scalino. Inoltre, l'abilitazione conseguita potrà determinare in essi un avviamento ulteriore speciale e crear loro opportunità vantaggiose anche per la scuola. — Poco male poi che insieme si ammettano «coloro che anteriormente al 31 dicembre 1905 conseguirono il diploma di abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane o delle latine e greche o della storia e geografia o della filosofia nei licei». Ché cosí facendo non si riapre propriamente una porta che da dieci anni si è riconosciuto doversi chiudere; ma solo si permette a gente entrata di già di passare da una sala ad una attigua; e saranno d'altronde rarissime le persone che approfitteranno della facoltà che viene cosí ad esser concessa.

Ma, con una disposizione finale «transitoria», da parere innocentissima agli sbadati od ignari, la concessione è estesa per ben un «quinquennio» agli «abilitati di primo grado che abbiano lodevolmente impartito il loro insegnamento in pubbliche scuole regie o pareggiate almeno per un triennio». Qui ci troviamo davanti a una vera enormità. Siccome per gli esami di primo grado è titolo sufficiente e consueto di ammissione la licenza delle scuole normali, ne risulta che si consenta di arrivare, nonché all'insegnamento dell'Istituto tecnico e del Ginnasio superiore, a cattedre stesse del Liceo, colla semplice coltura di maestri elementari. Proprio ciò che il Convegno fiorentino gridava indispensabile! Non aggiungo parole.

Si dirà che è imposta la condizione di tre anni almeno di insegnamento lodevole. Voglio ammettere che tale sia stato davvero, e non solo sia parso ad occhi pietosi o non bene aperti. Domando se l'avere insegnato lodevolmente di francese (dico pensatamente «di francese» e non «il francese») nelle scuole tecniche o nella terza ginnasiale, e non in scuole regie soltanto, ma anche in scuole pareggiate, sarà potuto valere a riparare comunque al vizio originario. Immagino insegnanti singolari per ingegno e dotati di zelo e di buona volontà a tutta prova: assorbiti dal loro còmpito giornaliero, a quello rivolgeranno ogni sforzo, non già a studî che coll'esercizio attuale non hanno nessun rapporto diretto. A ogni modo, tutto ciò che nel migliore dei casi si sarà potuto acquistare, sarà una semplice infarinatura, utile per l'individuo, spesso pericolosa per la scuola. Le fondamenta devono esser messe per le prime; non già quando la casa è edificata.

Ma ecco oppormisi che, sia comunque si voglia, la concessione si riduce alla facoltà di presentarsi ad esami. Tutto dunque è rimesso alle Commissioni esaminatrici.

Qui si toccano tasti singolarmente dolorosi, Alzai la voce nel Convegno: l'alzo ora di nuovo, e deploro come allora, quanto so e posso, la «colpevole indulgenza» di molte Commissioni. Colpevole, supremamente colpevole, perché largisce a chi non sa il diritto d'insegnare. Vengono cosí ad esser traditi lo Stato i genitori, gli scolari. Con che sorta di preparazione la maggioranza dei candidati affronti le prove, indica di per sé il loro disertare le sedi che sono in voce di essere piú severe. E posso garantire nel modo piú reciso che quella severità relativa è indulgenza essa medesima.

Si sono ritoccati alcuni articoli del Regolamento, mentre c'era bisogno di mutamenti piú sostanziali. Sarebbe già stato un grande vantaggio se, nel generale aggravamento di tasse scolastiche che le necessità del bilancio hanno imposto e che fanno strillare le famiglie, non si fossero lasciate quali erano quelle addirittura risibili che si pagano per gli esami di abilitazione nelle lingue moderne. Esami, si badi bene, non preceduti da nessun necessario e dispendioso tirocinio di corsi. La preparazione è rimessa per intero all'arbitrio di ciascun individuo. Diploma piú a buon mercato non esiste presso di noi. E cosí si spiega la gran caterva di coloro che si fanno avanti per conseguirlo malamente arredati. Il rischio è minimo: considerevoli i premii. Mette sempre conto di tentare la sorte.

I mali che io deploro esistevano da gran tempo; e da gran tempo io invocavo un rimedio. Ma fino a che le lingue moderne avevano nell'insegnamento nostro un posto secondario ed erano in generale insegnate solo in scuole di indirizzo utilitario o di grado inferiore, il danno era minore d'assai. Ora le cose sono mutate, e il mutamento tende ad accrescersi. La disposizione del 1910, che escludeva dagli esami di abilitazione di secondo grado chiunque non fosse munito di laurea o di titoli equipollenti, preservava fino a un certo segno dal pericolo dell'infezione le scuole di ordine superiore. La disposizione «transitoria» toglie ogni sbarra.

Vero che essa rimane in vigore per cinque anni soltanto. Ma in cinque anni saranno riusciti ad approfittarne moltissimi con conseguenze lagrimevoli durature. In mancanza di competitori piú validi, molte cattedre saranno da loro state occupate, e occupate seguiteranno ad essere fino a che piaccia a Dio di richiamarli a sé. E la minor speranza di collocamento scemerà l'attrattiva salutare che le lingue e letterature moderne avevano già preso a esercitare su ottimi scolari della Facoltà di lettere. Ne soffrirà quanto mai l'insegnamento di quelle lingue e letterature; e non ne soffrirà troppo meno, per via di consenso, tutta la compagine di cui esso fa parte. Povere le nostre scuole!

Dica ora chi m'ha letto, se ho motivo di sentirmi addolorato.

Pio Rajna.

Sherlock Holmes e la guerra

Che anche sir Arthur Conan Doyle scriva dei libri e degli articoli contro la Germania non deve troppo maravigliarci. È vero che ci siamo un po' tutti abituati a non vederlo che nelle vesti di Sherlock Holmes, il poliziotto dilettante, ma Conan Doyle non è soltanto uno scrittore di avventure poliziesche e quando si parla di guerra ha diritto di aver anche lui voce in capitolo perché alla guerra c'è stato, ha vissuto anche lui in mezzo ai soldati, nel Transwaal, e sulla guerra boera non solo ha già parlato di proposito e con competenza, ma ha scritto un'opera poderosa: *La grande guerra boera.*

D'altra parte, a considerar bene, non ci troviamo, di fronte alla guerra tedesca, come di fronte ad un grande complotto e ad un grande crimine degno proprio che anche Sherlock Holmes scenda in campo a veder se si possano rintracciar tutte le fila e tutte le orme che portino a riconoscere e a castigare i colpevoli e a ristabilire il regno della giustizia? La matassa è certo piú aggrovigliata di quelle che l'illustre poliziotto è abituato a dipanare con tanto fiuto, tanto spirito intuitivo e deduttivo, tanta freddezza d'animo; i protagonisti del dramma non sono certo personaggi immaginari e di poca importanza e di piccolo numero; le conseguenze del delitto non possono essere certo immediatamente calcolabili; ma il dramma c'è — e come! —, il delitto è stato commesso e le vittime debbono essere restituite al loro onore e vendicate senza pietà.

Conan Doyle, e diciam pure Sherlock Holmes, non è stato ancora studiato come moralista, ma non è detto che non lo si potrebbe studiare anche sotto questo aspetto. Chi piú moralista di lui, chi piú di lui divulgatore di principî morali? Non ha mai tenuto prediche; ma ha agito ed è proprio l'azione e l'esempio che contano di piú in fatto di morale. In tutta la sua vita Sherlock Holmes non ha fatto che cercar colpe e ripararle, inseguir colpevoli e castigarli. Nessuno ha perseguito quanto lui la giustizia e la verità tra pericoli d'ogni sorta, senza riluttanze, senza stanchezze, con la chiara coscienza che solo il bene bisogna far trionfare in questo mondo, anche se il male è piú astuto, ingegnoso e complicato del bene. Qualche volta, ammettiamolo, ha detto corna della legge ufficiale, s'è sostituito ai poteri pubblici, ha voluto essere il padrone di sé stesso; ma non è mai andato contro la legge e non ha mai perduto di vista la mèta suprema comune a lui ed ad essa: la ricerca della verità, la punizione dei colpevoli. Altri potranno chiamarlo cattivo educatore, perché ha messo in scena tanti banditi e tanti delinquenti, perché ha rimesso di moda il gusto del delitto sensazionale e dell'intrigo criminale; ma il vero personaggio delle novelle di Sherlock Holmes è proprio lui Sherlock Holmes, lui, cioè il rivendicatore e il giustiziere, e non è pedagogico un uomo cosí meditativo e cosí raziocinante, cosí attento osservatore e cosí pieno d'altruismo cavalleresco e d'eroico sangue freddo?

È stabilito dunque, senz'altro, che, anche nella sua veste di castigatore di colpe, Conan Doyle può e deve prender parte alla discussione inglese sulla guerra.

Il «caso» per Sherlock Holmes, questa volta è piú chiaro di quel che si potrebbe immaginare. È stato commesso un delitto: è stata scatenata la guerra europea. Chi sono gli autori di questo delitto? Non c'è alcun dubbio: sono la Germania e la sua complice l'Austria. Chi sono gli istigatori del delitto? Gli scrittori militaristi e pangermanisti che hanno alimentato l'odio tedesco contro il mondo, hanno accresciuto la sete di potenza e di prepotenza della Germania a danno del mondo, facendo credere al popolo tedesco che il diritto dei popoli, la libertà delle nazioni, il progresso civile fossero fandonie per intorpidire gli animi deboli e cullare le nazioni esauste nella loro fatale agonía. Il colpo della guerra è stato preparato di lunga mano con una abilità maravigliosa, con una minuzia di particolari sorprendente, con una vastità di mezzi e di orizzonti poco comuni. Certo in tanta preparazione, in tanta abilità si nascondeva il germe dell'errore; ma è questa la legge del male: che esso porta con sé il suo castigo, lo nutre anzi di sé, fatalmente, fino al giorno in cui il piccolo o grande errore commesso perpetrando la colpa non gli fa scontare il fio della sua opera iniqua.

In ogni modo, il colpo era stato preparato da maestri. Quel che meraviglia ancora Conan Doyle è che appunto un delitto cosí bene architettato e i cui preparativi offrivan tracce cosí visibili non sia stato antiveduto e prevenuto da tutti con chiarezza e decisione. Solo, infatti, quando il delitto è stato perpetrato gli occhi del mondo, e specialmente gli occhi inglesi, quelli che a Conan Doyle interessano di piú, si sono snebbiati fuor dal fitto velo dell'illusione. Conan Doyle, che è stato per lungo tempo un membro attivo e convinto dell'«Anglo-German Friendship Society» e che per saldare i vincoli insaldabili dell'amicizia anglo-tedesca ha lavorato a tutt'uomo, è il primo ad incolparsi di aver capito solo troppo tardi le opere e i sogni della Germania intesa tutta quanta alla rovina dell'Inghilterra ed alla conquista della supremazia mondiale. Però, Conan Doyle può vantarsi di aver tra i primi, in Inghilterra, compresa la minaccia insita negli scritti del generale Bernhardi. Quando comparve la traduzione inglese della *Prossima guerra* del generale Bernhardi ben pochi la lessero ed assai meno la presero sul serio. Conan Doyle intravide, invece, che il fenomeno Bernhardi non poteva essere un fenomeno isolato; che non tener conto d'un libro del Bernhardi sarebbe stato come non tener conto d'un libro di Lord Roberts. Bernhardi non poteva parlare per sé solo e di sua spontanea volontà; egli era certo un esponente della casta militare tutta intera, di tutto il partito pangermanista. Il suo libro era dunque una chiara minaccia, anzi il Conan Doyle poteva domandarsi come mai la minaccia fosse cosí chiara. Era eccessiva spavalderia? Era incomprensibile ingenuità? Qualunque cosa fosse, questo Bernhardi sciorinava in pubblico tutto quel che la Germania doveva certo aver interesse a tener segreto, spiegava ai nemici della Germania il modo in cui essi sarebbero stati aggrediti, le ragioni per cui essi sarebbero stati vinti....

La guerra attuale sembra al Conan Doyle confortare pienamente i suoi primi sospetti. Essa è una applicazione dei principî e dei metodi esposti dal generale Bernhardi. La condotta tedesca della guerra è una messa in pratica della teoria del generale che l'Inghilterra ha avuto il torto di non prender sul serio. Il dispregio dei trattati, il dispregio delle piccole nazionalità, la forza posta al disopra del diritto, il militarismo elevato alla ennesima potenza... Conosciamo già i termini della requisitoria inglese contro la guerra tedesca. Conan Doyle è tra coloro che pronunziano questa requisitoria con piú ardore e piú urgenza, e che piú si rallegrano che l'Inghilterra sia scesa in campo a compiere il suo dovere necessario ed improrogabile. Anche per Conan Doyle, piú che i valori imperiali inglesi, la guerra della Germania ha posto in pericolo i valori universali umani e l'Inghilterra aveva l'obbligo assoluto di difender questi valori. Certo nessun inglese potrebbe a cuor leggero lasciar menare colpi mortali contro il magnifico edificio imperiale costruito dagli avi a prezzo di tanto lavoro e di tanta fatica. Anzi è dovere di ciascun inglese tramandare ai suoi figli intatto quest'edificio secolare, il piú bello che sia al mondo. Ma in questa guerra — anche secondo Conan Doyle —, non si tratta soltanto delle sorti inglesi, si tratta proprio delle sorti del mondo. Siamo ad un punto decisivo della storia umana e questa guerra la si combatte per riuscire a sapere se il primato nelle cittadinanze future dovrà spettare al soldato o al cittadino. Anche per il rigido e frigido Sherlock Holmes la guerra degli alleati contro la Germania è una guerra democratica contro la reazione, il militarismo, la rinata barbarie della forza bruta e del pugno di ferro.

Che l'Inghilterra sia scesa in campo solo ispirandosi alle idee democratiche ed umanitarie il Conan Doyle lo prova col fatto che essa non ha nulla da guadagnare dalla guerra, materialmente parlando. L'Inghilterra non ambisce — egli dice — a nuove colonie, a nuovi possessi. Vuole soltanto ridurre la Germania a non esser piú un incubo pauroso per lei e per il mondo. Quando il pericolo tedesco sarà scomparso, quando il popolo inglese potrà guardare dalla parte del mar del Nord senza timore, allora anche l'Inghilterra — e sarà questo l'unico suo guadagno indiretto — potrà fare una sosta nei suoi armamenti, potrà spender per accrescere i suoi pacifici commerci gli enormi capitali che fino ad oggi ha dovuto spendere per la marina, potrà dedicare alle riforme sociali tutte quelle forze che sino ad ora ha dovuto di necessità dedicare alla sua difesa marittima e militare. Il còmpito del suo paese pare al Conan Doyle uno dei piú belli e dei piú santi. Ma occorre che ogni inglese — egli lo ha subito avvertito con ansia e con rampogna — sia convinto che questo còmpito bisogna assolverlo con immediata prontezza, con abnegazione totale, con animo pronto invincibilmente a servire la patria fino all'estremo. Conan Doyle non ammette remore e dubitanze, non ammette restrizioni mentali. Ognuno deve dare tutto sé stesso alla patria senza frappor tempo in mezzo perché non v'è tempo da perdere e la vittoria è decisa nel momento che passa. Sherlock Holmes è tanto convinto della necessità che non si perda un minuto di tempo e non si strascuri un'occasione di servire la causa comune, che non porta piú rispetto a nessuno e prende il suo lettore pel petto e lo scrolla chiedendogli sul viso: «Tu che leggi, hai compiuto il tuo còmpito nel miglior modo che si potesse? Se non l'hai compiuto, compilo subito, o rimarrai per sempre svergognato!».

Potreste credere che a tanta furia patriottica corrispondesse nell'animo e nelle convinzioni di Conan Doyle un corrispettivo d'odio pel nemico, cioè per l'accusato, pel colpevole colto in flagrante delitto di distruzione del mondo civile e delle ideologie democratiche, non solo, ma d'aggressione armata alla potenza inglese. V'ingannereste. Nemmeno Conan Doyle odia la Germania. Non si tratta nemmeno per lui di schiacciare il popolo tedesco, ma di liberarlo; di ritrovare sotto l'armatura di ferro dei militaristi e dei pangermanisti quel buon popolo di filosofi e di poeti che tutto il mondo ha amato ed ammirato, quel popolo della «profonda e paziente Germania» che Tommaso Carlyle additava ad esempio. Il buon popolo tedesco non è che la vittima del vasto complotto ordito nel suo seno. S'è lasciato impigliar nella rete del diavolo pangermanista, s'è lasciato ubbriacare di superbia e di orgoglio ed iniettare a mille riprese il veleno del maleficio che doveva stregarlo. Quel che domina oggi il popolo tedesco è una pazzia collettiva inoculatagli dai Treitschke e dai Bernhardi. Conan Doyle non riesce a spiegarsi come tutto quanto un popolo come il tedesco abbia potuto a tal punto lasciarsi prendere da un simile male. Certi progetti che a qualsiasi altro popolo dovevan sembrare folli o per lo meno delittuosi hanno semplicemente sedotto il popolo tedesco. Uno di questi progetti — il Conan Doyle vi si sofferma — è la ferrovia di Bagdad. Secondo il Conan Doyle nulla è mai stato immaginato di piú pazzesco ed infruttuoso, nulla anzi di piú finanziariamente rovinoso. In verità, se Sherlock Holmes lo permette, bisogna confessarlo: a parte la finanza, la fantasia pangermanista non aveva immaginato nulla di piú ardito e grandioso. La ferrovia di Bagdad voleva dire stendere il nome e il braccio tedesco dal mare del Nord al Golfo Persico, dominar l'Europa e l'Asia. Pericoloso, sia pure; ma pericoloso soprattutto per gli inglesi e il buon popolo tedesco non aveva del tutto perduta la testa accettando il bel progetto e chiedendo che lo si conducesse a buon fine.

Questo popolo tedesco è dunque cosí irresponsabile della guerra? Anche a voler far mostra del suo miglior cuore, Conan Doyle non osa rispondere affermativamente alla domanda. Tutti i tedeschi, in blocco e non solo i loro capi, si sono resi colpevoli, se non d'aver voluta la guerra, d'averla condotta come l'hanno condotta. La guerra tedesca è stata cosí barbara, cosí spietata, cosí contraria a tutte le leggi della buona guerra che non solo la presente generazione germanica, ma molte generazioni avvenire saranno chiamate a renderne conto dinanzi al tribunale della civiltà e ne porteranno la maledizione. La guerra tedesca ha ripiombato il genere umano in quell'abisso dal quale il genere umano era stato riscattato dal cristianesimo, dalla cavalleria, dal progrediente incivilimento e — dice Sherlock Holmes — un lungo secolo dovrà passare prima che la Germania possa tergersi le mani del sangue dell'assassinio e purgare il suo spirito dalla caligine del male commesso. I tedeschi si scusano dicendo che è il loro ardore che li induce a far la guerra in tal modo; ma

Collezione settecentesca Sandron
Diretta da Salvatore di Giacomo
Remo Sandron Editore
Milano Palermo Napoli Genova Bologna

Di questa novissima Raccolta, che tanto piacevolmente illustra la vita italiana di un secolo tra i piú raffinati e de' piú curiosi — ed alla quale pur sta arridendo, per parte del miglior pubblico, vivo e confortevole successo —, *si sono pubblicati or ora i cinque volumi seguenti:*

SALVATORE DI GIACOMO. - *Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia,* 2 vol. con 20 tavole. Prezzo unico: L. 5.—

POMPEO MOLMENTI. - *Epistolari veneziani del sec. XVIII,* 1 vol. con 14 tav. L. 3.—

BENEDETTO CROCE. - *Annedoti e Profili settecenteschi,* 1 vol. con 14 tav. L. 3.50

ENZO PETRACCONE. - *Cagliostro nella storia e nella leggenda,* 1 vol. e 14 tav. L. 3.—

Quali volumi, riccamente ornati di fregi artistici del settecento e chiusi in elegantissima copertina, si potranno ricevere *franchi di porto* per sole L. 14.—, richiedendoli mediante vaglia postale *all' Editore Remo Sandron, Palermo, via Ucciardone* 7.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Volumi pubblicati:
I DUE CANALETTO - G. Ferrari.
G. A. SARTORIO - L. Serra.
G. B. PIRANESI - F. Hermanin.
GIACOMO GROSSO - C. Corradino.

Di prossima pubblicazione:
IL PERUGINO - Tomaso Sillani.
A. PASINI - Marco Calderini.

Ogni volume contiene oltre il testo 50 tavole a piena pagina
Prezzo del volume L. 5.

qual'è il popolo che, cacciatosi in una guerra, non la fa con ardore? È che l'ardore tedesco è una barbara crudeltà, è una sete d'odio rinfocolata di continuo e che ha bisogno di sfogo. Quanta differenza tra tutti gli altri popoli e i tedeschi! Gli altri combattono, guerreggiano; ma senza odio ed osservando le antiche leggi della cavalleria. Gli inglesi continuano a battersi con *sporting spirit*. La guerra per loro è un bel gioco nel quale bisogna condursi da gentiluomini e mostrarsi sempre degni d'essere ammessi alla partita. I nemici non sono nemici, ma avversari, ai quali si può stringer la mano quando il giuoco è finito e comunque sia finito. Nessun odio, nessuna crudeltà, quindi, negli inglesi e da questa mancanza d'odio può nascere nell'animo inglese l'ammirazione per l'avversario che ha giocato bene la sua partita. Gli inglesi dopo Waterloo ricevettero con acclamazioni festose la visita di Soult, dopo la guerra boera poterono acclamare e complimentare Botha, Dewey e Delarey, dopo le scorrerie dell'*Emden* poterono stringer la mano al suo capitano cavalleresco. Tutti s'eran battuti con *sporting spirit* e meritavano che la vecchia Inghilterra riconoscesse i loro meriti senza finzioni

I tedeschi, invece, hanno l'odio, non solo, ma il disprezzo del nemico. Nemmeno Sherlock Holmes può trangugiare l'insulto fatto dall'imperatore Guglielmo agli inglesi chiamando il loro esercito «piccolo e dispregevole». Si vedrà quel che varrà questo piccolo esercito spregevole. Il Conan Doyle per conto suo crede che varrà piú di quello teutonico. I soldati tedeschi saran valorosi finché volete; ma non debbono esser piú quelli d'un tempo; l'operaio di Guglielmo II non può esser piú uguale al contadino del Gran Federico e l'organizzazione, la famosa organizzazione militare tedesca, non può esser altro veramente che una macchina mastodontica della quale se un pezzo si smonta o va in frantumi, non può restare che una carcassa vuota di spiriti. Conan Doyle preferisce tra gli eserciti, naturalmente, quello inglese, che ha imparato la guerra moderna dai boeri e non nelle caserme del kaiser. I boeri hanno insegnato agli inglesi a combattere con spirito sempre presente a sé stesso, con felicità d'invenzioni tattiche e strategiche, con facoltà di liberi aggruppamenti. Che l'esercito inglese sia stato messo insieme solo ora e sia tutto di volontari, questo non spaventa affatto Conan Doyle. Egli non è ancor propenso alla leva obbligatoria, crede anzi che Lord Kitchener non sarebbe mai riuscito ad avere con la leva obbligatoria un esercito come quello di cui ora può disporre. La leva, contraria ai costumi tradizionali e agli abiti sentimentali del popolo inglese, avrebbe tolta al popolo molta della sua elastica possibilità di balzare, il giorno del pericolo, contro al nemico, di fare la sua franca e spontanea formazione alla difesa della patria quando il nemico ha battuto alle porte. Siamo di fronte, infatti, ad una nazione già virile e che non ha alcun bisogno, per combattere la guerra necessaria, di esser militarizzata. Il popolo, quando occorre, trova in sé stesso le forze di ordinarsi, di disciplinarsi, di mostrare una fronte compatta ed addestrata al nemico. Non c'è bisogno di molto tempo, né di molto esercizio per fare di ogni inglese un buon soldato, e se anche il kaiser dal piglio sprezzante e dal gesto sdegnoso non lo crede, Sherlock Holmes piú corretto e meno nevrastenico, ci crede in un modo che non ammette smentite.

Alla resa dei conti, si vedrà, del resto chi aveva errato di piú. Questa guerra, secondo Conan Doyle, fin da ora non ha abbattuto l'Inghilterra, l'ha ridestata e rafforzata. Da quando i tedeschi hanno cannoneggiato le nostre spiagge orientali — egli dice — si è piú orgogliosi d'essere inglesi, e purché i tedeschi continuino a condurre la guerra nel loro modo, la resa dei conti non sarà troppo dolce per loro. Con tutto lo *sporting spirit*, con tutta la loro cavalleria anche gli inglesi sono uomini e se non sanno ancora odiare, possono impararlo sotto la guida tedesca. E se gli inglesi odieranno, la guerra anglo-tedesca non sarà finita con la guerra. L'Inghilterra chiuderà in faccia alla Germania quelle porte che essa le aveva liberalmente aperte ed ogni tedesco sarà considerato come un germe d'infezione ed il commercio e l'industria dei germani che chiedevano piú posto al sole, troveranno invece piú ombra.

L'ideale supremo di Sherlock Holmes, si sa, è quello di immergere i colpevoli nel buio della prigione.

Aldo Sorani.

ARTHUR CONAN DOYLE, *The German War*. London, Hedder and Stoughton, edit. 1915.

MARGINALIA

★ **La lezione di una lezione dantesca.** — Domenica scorsa, nella Sala di Or San Michele, il prof. E. Pistelli ha letto e spiegato al popolo il canto XVII dell'*Inferno*. Non avevamo mai assistito alle letture popolari, che con lodevole proposito, la Società alterna, già da due anni, alle altre: a quelle della serie classica, di cui abbiamo ascoltato un buon numero, dalla data ormai remota della fondazione. Orbene l'esperimento di domenica passata mentre ci conforta nella idea che piú volte abbiamo manifestato in tema di «lectura Dantis», ci induce ad augurare che il benemerito Sodalizio in un avvenire non remoto si persuada della convenienza di invertire i rapporti che corrono fra le due istituzioni parallele, mettendo al primo posto la lettura popolare e al secondo l'altra per soli soci. In verità che a Firenze sia perennemente letta e illustrata la *Commedia*, in forma piana e semplice è quasi un dovere di espiazione: ma che ogni anno, da ogni angolo d'Italia debbano arrivare alla cattedra di Or San Michele nuovi e vecchi illustratori portando dai Licei e dalle Università del Regno (e piú dai Licei che dalle Università) la loro febbre oratoria, gli immancabili luoghi comuni danteschi e il delirante entusiasmo per il canto che la sorte ha assegnato a ciascuno di loro, può sembrare, come a noi sembra, piú che superfluo, dannoso. È difficile determinare qual contributo alla cultura degli ascoltatori possa apportare l'assiduità a queste conferenze, ove il testo e cioè la stessa poesia della *Commedia* fatalmente dileguano dietro il commento, tenuto a giorno delle ultime conquiste critiche di infiniti chiosatori. L'erudizione in pillole è un regime strano: né sapremmo quanto possa giovare alla diffusione della cultura. L'ascoltatore zelante di Or San Michele si può, anzi si deve trovare di fronte alla *Commedia*, in una condizione analoga a quella di chi sia nutrito con alcune specialissime nozioni di una scienza della quale ignori tuttavia gli elementi generali. Invece, con la vera e propria lettura, fatta alla buona e lontana dalle pretese oratorie come dalle preziosità erudite od estetiche si procura quella desiderabile conoscenza e comprensione del testo divino, che è scopo e ragione della cattedra di Or San Michele. In sostanza, a noi piacerebbe che dal timido esperimento si passasse alla pratica larga e sicura e in un paio d'anni, al massimo, si leggessero di seguito da pochi ma ottimi lettori le tre cantiche, alternando a questa vera e propria «lectura Dantis» rarissime conferenze eccezionali di argomento dantesco, tenute da chi fosse in grado di dire cose alte e nuove, magari senza neppure il piú modesto tentativo di nuove interpretazioni.

Tutto ciò abbiamo pensato assistendo alla lezione dantesca di domenica, nella quale per merito del prof. Pistelli il canto XVII dell'*Inferno* ha avuto appunto quella esposizione acuta, dotta, ingegnosa, ma pure piana e semplice dalla quale il pubblico di Or San Michele — piú esatto sarebbe dire il pubblico, senz'altro — può ricavare un profitto che invano cercherebbe altrove. Crediamo che la Società dantesca, senza uscire dalla cerchia antica, potrebbe, se volesse, trovare altri due o tre lettori, di non minor valore, capaci di dividere col Pistelli la fatica del primo ciclo. E nel 1918 a esperimento compiuto forse tutti sarebbero d'accordo in una opinione che oggi è destinata a sollevare infiniti contrasti: appunto perché sono infiniti coloro che aspirano a salire o a risalire la cattedra di Dante.

★ **Un assalto dei tedeschi a Reims nel secolo XII.** — L'odio dei tedeschi contro la città sacra di Reims, contro la capitale religiosa della monarchia francese, data da molto lontano. Fin dal principio del secolo XII essi avevano formato il progetto non solo di impadronirsene, ma di distruggerla. Roger Peyre ricorda il fatto nel *Journal des Débats*. Il gran papa francese Calisto II (Guy de Bourgogne) aveva radunato a Reims il Concilio col quale sperava di metter fine all'interminabile questione delle investiture ed alla lotta del sacerdozio e dell'impero. Ma, mentre gli altri sovrani avevano accettato le transazioni proposte, l'imperatore Enrico V, malgrado le sue promesse anteriori, s'ostinava nelle sue pretese. È in questa occasione che un contemporaneo impiega per la prima volta l'espressione *furor teutonicus*, espressione dunque molto anteriore al secolo XVI e che non è stata affatto formulata per opporla all'altra della *furia francese* delle guerre d'Italia. Il passo merita di essere trascritto perché conserva, ad ottocento anni di distanza, un carattere di attualità. Dunque, gli altri sovrani s'erano intesi col potere ecclesiastico. «Solo — si domanda Ekkehardt — la rabbia teutonica (*furor teutonicus*) non sapendo deporre la sua testardaggine (*cervositatem suam deponere nescius*) persisterebbe, senza fare ammenda, nella ostinazione d'una perversità senza esempio?». Fu proprio cosí e allora Calisto II non esitò piú. Forte dell'appoggio del re di Francia Luigi VI e piú ancora dell'appoggio dell'opinione pubblica francese che si dichiarava dovunque in favore della libertà della Chiesa e contro la tirannia germanica che voleva confondere i due poteri, il papa, dopo un vano tentativo di pacificazione (intervista di Pont-à-Mousson) si recò a Reims e in pieno Concilio scomunicò solennemente l'imperatore (1119). Questi fu obbligato a cedere tre anni dopo, accettando il concordato di Worms, ma serbò nell'animo un gran risentimento contro il re e la nazione francesi e contro la città di Reims teatro della sua umiliazione, ed attese il momento di vendicarsi. Nel 1124 l'imperatore Enrico V si alleò infatti con il re d'Inghilterra Enrico I per invadere la Francia. Il re d'Inghilterra sarebbe sbarcato in Normandia, l'imperatore avrebbe marciato su Reims per darla alle fiamme, ed infatti traversò subito il Reno. Ma Luigi VI corse subito alla difesa di Reims e l'entusiasmo da lui suscitato fu tanto che una innumerevole schiera di fanti e di cavalieri lo seguí per respingere il nemico. La mossa del re di Francia fu cosí rapida ed opportuna che l'imperatore tedesco, sbigottito, ripassò il Reno senza nemmeno osar di combattere. «Tanta fu la vergogna dell'imperatore — dice lo storico di Luigi VI, Suger — che avvilito di questo affare e declinando sempre piú nell'opinione pubblica, l'imperatore di Germania vide il suo ultimo giorno prima che quello stesso anno avesse terminato il suo corso e verificò cosí quella sentenza dei nostri antichi che chiunque, nobile o non nobile, confonderà lo Stato o la Chiesa e la cui rivolta avrà costretto a rimuovere le reliquie dei santi non passerà l'anno, ma morrà prima che sia finito». Questo ricordo storico mostra che fin dal secolo XII la Francia ha saputo unirsi contro il suo nemico attuale con un impeto ed una concordia che hanno perfino costretto il nemico a rinunziare alla lotta. La tradizione patriottica francese ha origini piú lontane di quelle che rimontano all'anno 1789.

★ **Rudolf Eucken e la guerra.** — Rudolf Eucken, il celebre filosofo tedesco che insegna a Jena, ha pubblicato alcune sue considerazioni sulla guerra che vengono oggi riprodotte dalla *Nuova Antologia*. Parlando dell'infausto 1914 l'Eucken scrive: «Quest'anno ci ha portato esperienze a un tempo tristi e liete; quelle tristi fortunatamente ci vennero dal di fuori e le liete dal di dentro. Vi è stata una notevole oscillazione del pendolo riguardo alle nostre relazioni con le altre potenze. Per l'addietro noi avevamo, se non l'amicizia, almeno la stima della maggior parte delle potenze; ora invece non solo siamo costretti a soffrire l'invidia e l'odio dei nostri nemici diretti, ma anche tra i popoli neutrali c'è tanta disaffezione verso di noi, tanta mala voglia e incapacità di comprenderci, che non v'è chi non vegga quanto estranei siamo rimasti alle altre nazioni, malgrado tutti gli esterni punti di contatto con esse. Per esempio, noi avevamo costituito di recente una molteplicità di vincoli culturali con l'America, ed ora è di là che ci si scagliano le espressioni piú ostili. Noi credevamo anche di essere in una stretta comunanza di cultura con la Svizzera francese, ma ciò nondimeno sembra che Ginevra sia divenuta un vero focolare di agitazione contro la Germania, malgrado la neutralità svizzera. Ma di questi malintesi e di tali astiose passioni contro di noi non dobbiamo avere nessuna paura, perché quest'anno ha dimostrato una straordinaria forza nel popolo tedesco, una forza che nessuno dei suoi nemici aveva sognato di attribuirgli». Questa forza l'Eucken la trova soprattutto nell'unità del sentimento del paese, sentimento superiore a qualunque egoismo e a qualunque partito e nella illimitata generosità con cui il popolo si sacrifica. Egli dichiara orgogliosamente che i tedeschi si sono rivelati per una nazione di eroi: prima i soldati che, con un meraviglioso slancio di coraggio e di abilità tecnica, hanno bravamente e vittoriosamente sfidato l'attacco di mezzo mondo e in secondo luogo il popolo che li ha sostenuti spiritualmente e materialmente. «La guerra — continua il filosofo — fu imposta al nostro paese da nemici che, invidiosi della nostra crescente grandezza, meditavano da lungo tempo piani contro di noi. Quand'anche il presente conflitto si fosse potuto evitare ora, è certo che sarebbe scoppiato da qui a pochi anni e in questo caso noi ci saremmo trovati in condizioni meno favorevoli. La guerra ci si presentò come una necessità ineluttabile; ma questa necessità noi l'accettammo con singhiozzi e con lacrime e immediatamente trasformammo il fato nel fatto della nostra libera volontà. Non è questo o quel particolare punto che ci ha messo in urto coi nostri avversari. Ma fu tutta la nostra entità nazionale e politica che divenne un'offesa per loro e, giacché essi volevano annientarci o almeno profondamente umiliarci, noi ci trovammo spinti a combattere per la nostra stessa esistenza come nazione. Siccome la nostra era una posizione assolutamente nuova, come inaudite erano le armi adoperate contro di noi, il passato non ci poteva offrire nessun consiglio. Noi dobbiamo perciò ora restare sul nostro terreno, scoprire nuovi sentieri, spiegare nuove forze; la nostra vita ha rotto tutti i vincoli col passato ed è concentrata interamente col presente. In questo presente il passato e il futuro si incontrano; da una parte dobbiamo preservare i valori conquistati, dall'altra dobbiamo porre sicure fondamenta per l'avvenire. In tutto ciò noi riconosciamo, grazie all'azione, la fede nella capacità dell'umanità a sollevarsi ad una sfera superiore, la fede della potenza della creatività originaria, nella superiorità della forza dello spirito sul mèro fato e siamo innalzati cosí nel regno della libertà». Per l'Eucken oggi la patria non è piú una astrazione, ma una realtà in carne e di sangue.

★ **H. G. Wells e la pace del mondo.** — Il romanziere inglese H. G. Wells è uno degli scrittori piú instancabili nel trattare gli argomenti che il conflitto internazionale impone alle discussioni del pubblico europeo ed americano. Egli ha pubblicato l'altro giorno un suo saggio intitolato *La pace del mondo*. Il romanziere inglese il quale, benché abbia descritto tante guerre fantastiche e terribili, è stato sempre un ardente e convinto pacifista, studia in questo suo ultimo scritto i fattori che formavano, prima che la guerra scoppiasse, una generale, anzi mondiale opinione pubblica contraria alla guerra stessa e ricerca i modi per rafforzare e organizzare dopo la guerra, questi fattori di pace che non hanno avuto il sopravvento nell'agosto del 1914. H. G. Wells non si nasconde le difficoltà di giungere a questo rafforzamento e a questa organizzazione. Egli intanto non si nasconde il fatto cardinale ed elementare che, per quanto ognuno di noi odi e neghi la guerra, tutti proviamo in certi momenti una sincera ammirazione e una grande esaltazione patriottica e morale quando sentiamo di un successo militare. Dice lo stesso Wells: «Mi pongo a scrivere intorno alla pace del mondo, ma un minuto prima ch'io mi sedessi a scrivere stavo leggendo i giornali del mattino e specialmente il racconto della battaglia navale fra il *Sidney* e l'*Emden* presso le isole Cocos. Confesso che ho provato la piú grande soddisfazione nel leggere dei colpi disastrosi che lanciavano i cannoni della nave australiana. Vi è una sensazione di grandezza, una tremenda bellezza in molti dei piú crudi fatti della guerra; essi eccitano infatti una specie di vigorosa esaltazione. Noi abbiamo questa forza distruttiva della pace in noi stessi e non è bene pretendere di non averla. La prima cosa che noi dobbiamo fare per la pace del mondo è di controllarla». Il controllo, il romanziere se lo confessa, non è dei piú facili. Per cominciare egli ci invita subito a pensare, quando leggiamo maravigliose gesta militari e navali, a leggere anche dei numerosi feriti che giacciono negli ospedali o che non raggiungono mai gli ospedali perché restano abbandonati sui campi di battaglia. Ma per opporsi a questa istintiva ammirazione nelle imprese guerresche, noi dobbiamo anche ricorrere, secondo il consiglio del romanziere, alla storia ed esaminare il substrato morale e ideale di queste imprese militari. Questo substrato è una sete di sangue, una volontà d'odio per tutto ciò che è bello e felice e progrediente nella vita. Ma H. G. Wells propone anche rimedi politici per combattere la guerra e fondare sul mondo il regno della pace. Una delle sue proposte piú radicali e curiose è l'abolizione totale della diplomazia. Egli chiede che il Congresso della pace, che si radunerà certamente dopo la guerra, rimanga in funzione anche dopo la guerra e segga in permanenza a rappresentare i desideri e le tendenze, e a risolvere i conflitti futuri delle varie nazioni. Gli ambasciatori di domani dovrebbero essere appunto i personaggi eletti a far parte di questo alto consesso, e in questo consesso si potrebbe mantenere la disuguaglianza fra grandi potenze e piccole potenze in un modo abbastanza semplice, cioè dando piú voti al rappresentante di una potenza maggiore o permettendo che una potenza maggiore fosse rappresentata da piú membri, a confronto dei voti e dei membri concessi ad una potenza minore. Questo alto consesso avrebbe la virtú di abolire completamente la funzione degli ambasciatori che sembra ora vivere soltanto di intrighi segreti ed avrebbe anche la virtú di potersi occupare di tutte le relazioni, non solo politiche ma anche industriali, igieniche ecc., tra le varie potenze. Senza dir poi che a questo supremo consesso spetterebbe l'incarico assoluto di interpretare e di rafforzare i trattati e le convenzioni internazionali. Le difficoltà di giungere a questo non se le nasconde, però, nemmeno il romanziere futurista.

★ **Barrès e lo spirito francese dopo la guerra.** — L'azione tedesca — scrive nell'*Echo de Paris* Maurizio Barrès — è uscita da una convinzione, da una fede. E questo non è senza grandezza. Ma che cosa vale questa fede? Quel che ci persuade che non val nulla, è ch'essa ci nega e vorrebbe la nostra sparizione. Ora, noi intendiamo perseverare ad essere. La Germania vuole prender la Francia, assorbirla, annullarla; ma noi, che conosciamo la parte rappresentata dalla Francia nel mondo, comprendiamo che la nostra nazione è incaricata di un'alta missione eterna. Ogni nazione ha il suo compito, è incaricata di esprimere un certo numero di verità e la Germania fa contro sé stessa la coalizione dell'universo, perché essa vuol contrariare la missione delle altre nazioni.... Perché i tedeschi sono detestati? Perché negano tutto ciò che non è loro. Perché siamo noi amati? Perché amiamo. All'indomani della pace, piú liberamente che mai il nostro genio di simpatia si eserciterà chiamato da tutti i popoli e reso piú audace dal successo.... Che avverrà della letteratura francese dopo la guerra? — domandano a Maurizio Barrès. Ed egli risponde: «È chiaro per me che tutto quel che v'è stato di letteratura nazionalista in Francia dal 1870 al 1914 e specialmente in questi ultimi anni sarà considerato come classico e formerà l'onore dell'epoca ora trascorsa, ma domanderemo a questa letteratura nazionalista di allargarsi e di diventar capace, valicando le frontiere, di conquistare il mondo, cioè di portare il pensiero francese traverso gli altri popoli.... Ci tengo a dire sin da ora — esclama Barrès — proprio in presenza dell'orrore che suscitano in ognuno di noi i delitti della generazione attuale tedesca, che io non mi associo a coloro che negano la genialità germanica e vogliono rigettare i suoi prodotti in blocco. La verità è che non bisognava accettarli in blocco. Da anni avevamo capito che invece di approfittare del pensiero tedesco per il loro proprio sviluppo, come è naturale, un gran numero dei nostri compatrioti, il piú delle volte sotto un'influenza universitaria, misconoscevano e dispregiavano la loro vera natura e s'abbandonavano in favore del pensiero d'oltre Reno. Si è discusso molto per sapere se il piccolo brettone Renan si era diminuito cambiando la fede dei suoi padri con l'hegelianismo. Io sarei disposto a credere — dice Barrès — che il suo vero peccato contro lo spirito fu di fermarsi per la strada e di non giungere al bell'accordo, al possente matrimonio che tutte le intelligenze attendono, della scienza e della religione.... Dopo la guerra lo spirito francese insegnerà ancora allo spirito tedesco alcune regole di senso comune ed una piú giusta interpretazione dei suoi veri destini. Noi ci avanzeremo sul Reno per discorrer meglio, e piú intimamente, con le diverse Germanie e meno che mai ci rifiuteremo a quel che vi è d'universale nella missione della nostra letteratura. I buoni spiriti vedevano sino a questo momento gravi obbiezioni ad un commercio intellettuale con la Germania. La sua dignità e il pensiero della sua sicurezza consigliano al vinto di ripiegarsi su sé stesso e di allontanarsi dal suo vincitore. La situazione è cambiata completamente dopo la vittoria della Marna. Ora eccoci in grado di prendere e di rifiutare, di giudicare tutto ciò che è tedesco e di sfuggire ad un falso prestigio e di fare con fermezza una buona cernita...».

★ **Federico Guglielmo I.** — La figura di Federico Guglielmo I di Prussia, il padre del gran Federico, il padre specialmente della Germania moderna che ha preso il posto della vecchia Germania leggendaria e sentimentale, ha formato oggetto di studio anche del marchese di Ségur il quale se n'è occupato in una conferenza che oggi la *Revue Hebdomadaire* pubblica per intero. Federico Guglielmo I non amava che una cosa: i soldati; ma tre vizi dominavano la sua vita: la ghiottoneria, l'avarizia e la violenza ed egli li spingeva tutti e tre all'estremo. Piuttosto che ghiottoneria, bisognerebbe dire voracità, perché, se mangiava con eccesso, non era molto delicato sulla scelta dei cibi. Non amava che le cose solide, le carni grosse e i preparati succolenti e ne mangiava fino ad ammalarsi, sempre temendo che gli prendessero la parte che gli spettava e, come si narra, giungendo perfino a sputare dentro i piatti che passavano per disgustarne gli altri commensali e assicurar tutto a sé solo. Discendeva spesso nelle cucine per sorvegliare il suo cuoco e insegnargli delle ricette, ma soprattutto gli insegnava i principî dell'economia e lo batteva come un villano qualunque se egli non riusciva a seguire appuntino le sue istruzioni. Gli piacevano anche eccessivamente i vini e si ubriacava di continuo, tanto che qualche volta i suoi servi lo ritrovavano sotto la tavola. Ma i suoi ospiti erano obbligati ad imitarlo e uno dei mezzi migliori per acquistare tutta la sua amicizia e la sua fiducia era appunto di ubriacarsi insieme a lui. Per fargli piacere un giorno suo figlio maggiore, quello che fu il gran Federico, dovette simulare l'ubriachezza e quel giorno per la prima volta il re, guardando suo figlio, ebbe una specie di orgoglio paterno. La sua avarizia, o meglio la sua rapacità, non era meno flagrante. Il re faceva danaro di tutto ed ogni mezzo gli sembrava buono per impinguare le sue casse. La sua immaginazione non era mai a corto di espedienti lucrativi ed eccone un esempio: egli aveva la manía di dipingere; un povero pittore per un fiorino gli preparava le tele ed egli dava dei colpi di pennello a caso, tanto che qualche volta dipingendo si addormentava e pretendeva poi che il pittore per gelosia avesse sfigurato la sua opera e perciò lo copriva di bastonate. Egli esigeva tuttavia che si ammirassero le sue opere e un giorno che un cortigiano gli faceva l'elogio del quadro gli domandò bruscamente: «Quanto credi tu che si potrebbe venderlo? — Sire, per cento ducati sarebbe proprio regalato! — Allora tieni, prendilo tu, te lo dò per cinquanta ducati, sicuro di farti piacere!» Bisognò che il cortigiano facesse l'acquisto e il quadro era veramente orribile. In questo modo, sempre coltivando la sua avarizia e la sua rapacità, Federico Guglielmo raccolse in ventotto anni di regno venti milioni di scudi. Eppure il re si lamentava sempre delle sue miserie, si privava di ogni comodità, viveva come un povero gentiluomo rovinato. Non spendeva molto né per sé, né per far dei regali, altro che quando sapeva che la sua spesa gli avrebbe fruttato molto di piú. Ma la caratteristica piú singolare forse di Federico Guglielmo era la sua brutalità. In lui la violenza non era soltanto l'esplosione di un temperamento sempre adirato, era un metodo, un sistema di governo. Egli aveva nel suo gabinetto a portata di mano una dozzina di grossi bastoni nodosi e se ne serviva ad ogni momento addosso a quelli che lo avvicinavano. A tavola batteva i suoi ospiti perché non mangiavano le vivande che piacevano a lui, per esempio il pesce crudo. Bastonava i magistrati se le loro sentenze gli avevano recato qualche danno, bastonava i passanti che incontrava per la strada, se non gli piaceva il loro contegno.

★ **L'imperatrice di Germania.** — Si parla anche troppo dell'imperatore tedesco; ma si parla invece assai poco dell'imperatrice Augusta Vittoria. Il carattere dell'imperatrice merita, invece, di essere conosciuto. È un carattere — come scrive la *Fortnightly Review* — molto umile e sottomesso. L'imperatrice riconosce senza restrizioni la sua inferiorità intellettuale dinanzi al suo consorte, ma avrebbe sentito forse lo stesso la sua inferiorità anche se avesse sposato un uomo qualunque. L'unione di due temperamenti cosí diversi ha avuto però un risultato felicissimo: una vita famigliare perfetta, ricca di festività e tenera nelle affezioni. Probabilmente l'imperatrice Augusta Vittoria non ha mai avuto una figura tanto simpatica e tanto imponente quanto in questi giorni. Da giovine non possedeva un volto di perfetta bellezza, ma semplicemente un volto sereno e regolare. Oltre a ciò vestiva in quel tempo assolutamente male. Invece negli ultimi anni essa ha assunto un ammirabile bellezza combinata con un fascino d'una finissima distinzione ed oggi la sua apparenza è veramente regale, aiutata anche da un piú intelligente ossequio ai dettami della moda. L'ansietà di molti genitori regali di tener lontani i loro figli dalle lunghe e noiose cerimonie, non ha mai allignato nel cuore dell'imperatrice che in questo è stata fedele compagna dell'imperatore. Ella non ha mai esitato un momento a condurre in pubblico, a tutte le inaugurazioni di monumenti, a tutte le aperture di musei, i suoi figlioli e specialmente la sua unica figlia, la principessa Vittoria Luisa. Probabilmente il ricordo della propria inesperienza giovanile dei costumi e delle necessità di corte, ha fatto sí che la madre volesse dare di buon'ora alla figlia quella preparazione regale che a lei era mancata. Avendo vissuto una vita ritiratissima fino al giorno del suo matrimonio, l'imperatrice ha probabilmente sentito la necessità di esporre al piú presto al pubblico i principi e la principessa. I principi infatti furono visti assai presto alle prime rappresentazioni, e non si ritiravano, come son soliti di fare i membri delle case regnanti, a metà dello spettacolo; ma rimanevano fino alla fine con grande stupore dei fedeli babbi e mamme tedesche che si maravigliavano che dei ragazzi potessero esser tenuti alzati fino ad un'ora cosí tarda. L'imperatrice curò, non soltanto la vita sociale dei principi, ma anche il loro lavoro e la loro educazione. Tuttavia si distinse in questo: che impedí assolutamente che essi fossero troppo soverchiati dal lavoro scolastico e non volle mai che i suoi ragazzi ritornassero dalla Scuola dei cadetti di Plön, vicino a Kiel, col mal di capo. Anche in questo l'imperatrice ha avuto sempre il consenso dall'imperatore, che, per quanto si sia sempre occupato e preoccupato di tutto, non ha mai voluto far sentire il peso della sua soverchia autorità imperiale sopra i maestri ai quali aveva affidato l'educazione dei figli. In fondo, si può dire che, tanto l'imperatore quanto l'imperatrice, abbiano lasciato ai loro figlioli una libertà veramente considerevole. All'età di 18 anni ogni principe tedesco era installato in una casa di sua proprietà col suo proprio seguito di gentiluomini e di domestici. Da questo tempo il principe non era che un visitatore qualunque nella casa dei suoi genitori e fuorché nelle feste famigliari, o nei giorni delle feste natalizie, egli non dormiva mai sotto il loro tetto, il che contribuiva grandemente alla loro libertà, perché in tal modo non erano costretti ad esser testimoni stanchi e tediati di tutte le cerimonie dell'imperatore e di tutto il movimento della casa imperiale. Fra i principi imperiali si distingue però oggi la principessa ereditaria Cecilia, sempre sorridente, sempre gaia, il ritratto contrario dell'imperatrice Augusta giovinetta.

★ **Contatti e dissensi fra America e Germania.** — Un autorevole dotto americano, Charles W. Elliot, presidente onorario della Università di Harward, scrive nella *Revue Politique Internationale* un interessante articolo per fissare in modo chiaro dal punto di vista dell'opinione pubblica americana quali sono i motivi d'unione e di dissenso tra l'America e la Germania a proposito della guerra. I punti di contatto sono molto importanti. 1) L'unità della Germania, opera di Bismarck e dei suoi collaboratori, si è raccomandata da sé ai suffragi americani, essendo gli americani cittadini di uno Stato federale solidamente costituito dall'unione di molti altri Stati e formato di popoli di origine e di natura differentissima. Senza approvare i metodi e i mezzi di Bismarck, la maggior parte degli americani hanno applaudito il successo della sua opera di unificazione nazionale. 2) Il pensiero americano è profondamente riconoscente alla nazione tedesca per l'opera magnifica che essa ha compiuto da un secolo nei campi della scienza, delle lettere e della istruzione pubblica. A questo riguardo, ogni sentimento di gelosia gli è assolutamente estraneo e gli sembra inaudito ed intollerabile che qualsiasi potenza, qualsiasi influenza straniera possa mai intraprendere di fermare o di rallentare i progressi della Germania in questo campo. 3) Gli americani hanno ammirato senza riserva la fioritura dell'industria e del commercio della Germania durante questi ultimi quaranta anni; considerandolo come il frutto d'uno spirito d'attività diretto in modo superiore. 4) Tutti gli americani che hanno qualche esperienza delle funzioni amministrative riconoscono che l'amministrazione tedesca, in tempo di pace come in tempo di guerra, è la meglio ordinata che sia al mondo. I risultati che essa ottiene paiono loro imporre rispetto ed ammirazione, con la sola riserva di quei casi in cui essi non sono raggiunti che a prezzo di una restrizione o di una soppressione inammissibile della libertà individuale. 5) La simpatia degli americani è acquisita al sentimento nazionale unanime, affermantesi in favore di una guerra che un popolo crede essenziale alla grandezza come alla sicurezza della patria e per la quale esso è pronto a sacrifici di vite e di beni, terribili nel presente, irreparabili nell'avvenire. E gli americani riconoscono che il popolo tedesco è inspirato a quest'ora da un tale sentimento irresistibile..... Dato tutto questo, come avviene che l'opinione pubblica americana parteggi attualmente per gli alleati? L'Elliot enumera anche quali sono i punti e i motivi di dissenso tra America e Germania e questi punti e questi motivi sono facilmente riassumibili. L'America non può ammettere che le gravi decisioni della politica estera di una nazione dipendano da un Kaiser e da uno czar; non può ammettere che la facoltà di decretare la guerra sia concessa ad un capo di Stato qualunque che prima non abbia consultato in proposito il suo popolo; non può ammettere che esista un segreto diplomatico quale l'Europa lo intende. Ad ogni americano che pensa e giudica la concezione politica che fa della forza delle armi il fondamento della vera grandezza di una nazione, appare erronea e degradante. Gli americani non possono ammettere l'estensione di un territorio nazionale per mezzo della forza contrariamente ai voti delle popolazioni in causa. L'opinione americana protesta con energia contro la lacerazione dei trattati internazionali sotto pretesto di necessità militari o per qualsiasi altra ragione, perché crede che oggi la civiltà dipenda appunto dalla buona fede con cui si osservano questi patti sacri tra le nazioni. Ancora, l'opinione pubblica americana non può approvare il modo con cui la Germania conduce la guerra, senza alcun rispetto delle leggi della stessa guerra.

★ **Lo «smembramento» della Germania.** — Alcuni immaginano che il miglior modo di farla finita con la Germania pangermanista e militarista sarebbe quello, dopo la guerra vittoriosa da parte degli Alleati, di ridividere la Germania in quei tanti Stati in cui era divisa prima, di smembrare ancora una volta l'Impero germanico, ridando la libertà a tutte quelle provincie imperiali che sono state assoggettate dalla Prussia. Spezzando i legami federali la Germania tornerebbe ad essere, come un tempo, semplicemente una espressione geografica. Ma nel *Mercure de France*, Ferdinand Herold fa alcune savie osservazioni in proposito. Gli Stati rinnovellati non sarebbero lo stesso sottoposti alle antiche dinastie? E queste dinastie non conserverebbero il loro antico spirito militare? Quando si sarà distrutto il militarismo imperiale, non si sarà distrutto il militarismo prussiano, né quello bavarese, né quello sassone. Bisogna ricordare che tutti i principi della Germania, dal piú grande al piú piccolo, sono dei capi militari. Non ce n'è uno che non ci tenga a comandare dei bei reggimenti e che non sogni di illustrarsi con delle vittorie. Sono tutti uguali all'imperatore Guglielmo e i loro sforzi sono diretti soltanto a rassomigliargli. Diventato libero, ogni sovrano tedesco vorrà certo rinforzare il suo esercito; ascolterà i consigli che gli daranno i suoi amici della casta militare, sarà pieno di spirito bellicoso e incoraggerà i rancori del suo popolo contro i vincitori che della loro vittoria avranno lasciato segni indelebili. D'altra parte, le tradizioni nate durante quarantacinque anni d'unione, non possono facilmente morire e il ricordo della disfatta comune non potrebbe diminuirlo. Tutti gli eserciti di Germania penserebbero alla rivincita e tutti la preparerebbero sotto gli occhi di sovrani che non sono che generali. Si cercherebbe di intendersi, se ne troverebbero i mezzi e l'Europa osserverebbe con la stessa inquietudine d'ora i vasti paesi che si stendono dal Reno all'Oder. E ancora: Come si potrebbe impedire agli Stati tedeschi di fare dei trattati che riannoderebbero, insomma i legami spezzati? Se i trattati politici e militari fossero negletti si ricorrerebbe ai trattati commerciali e a quelli finanziari. La firma di simili trattati non sarebbe nemmeno necessaria. Non bisogna dimenticare infatti che esiste fra gli Stati tedeschi una unione anche anteriore all'unione politica, cioè l'unione doganale. Dalla unione doganale, ammesso che potesse rimanere questa sola, si passerebbe alla alleanza militare e poi a quella politica. L'unità tedesca non tarderebbe a rinascere come unità imperialista armata e temibile. È proprio dunque necessario obbligare la Germania a rifare quello che ha già fatto una volta? Quello che è necessario non è lo smembramento della Germania, non è lottare contro l'unità tedesca e disfarla; occorre invece combattere e prendere tutte le misure possibili contro il militarismo tedesco. Bisogna riuscire a persuadere la Germania che la casta militare è stata quella che le ha recato i danni peggiori. Bisogna ridurre il numero dei principi e la loro potenza militare, ridurre l'influenza di questa casta militare, democratizzare insomma l'impero tedesco. Quando la casta militare e quella dinastica non domineranno piú tanto, la Germania, anche conservando la sua unità, sarà meno temibile e penserà a lavorare con le altre nazioni e non a dominarle, il che è quello che si cerca con questa guerra. Cosí pensa lo scrittore del *Mercure de France*.

★ **Alla Società di Belle Arti** hanno fatto una piccola mostra di opere loro tre pittori e due scultori: Emilio Notte, Alberto Caligiani, Mario Nannini, Andrea Lippi, Renato Arcangioli. Quest'ultimo ha una testa di vecchio d'un sobrio realismo, e il Lippi alcune ciere, ove corpi umani, tormentati e straziati, s'aggrovigliano e s'avviluppano in masse architettoniche, o si muovono distaccandosene appena, alla superficie del bassorilievo. Tra tutte le cose sue, preferisco una *Deposizione della Croce* sapientemente composta e tutta pervasa da una esasperazione volante e lacerante. Dei pittori, il Nannini si rivela un seguace del Notte, con piú un eccesso di caricatura assai poco piacevole; mentre il Caligiani — se meno ci persuade con le sue tele, ove la ricerca del volume poco ci interessa — ci attrae invece con xilografie d'un arcaismo simpaticissimo, anche se qualche volta quelle sue paesane dal ventre enorme e dal busto e dalla testa sottile ci sembrano un po' troppo volute. Ma quando il Caligiani, in pochi tratti essenziali e significativi, quasi direi, con formula matematica, necessarii e indispensabili, riassume, sintetizza una visione di paese; quando in uno scorcio indovinato, ci fa quasi affacciare ad un boschetto tutto raccolto attorno all'antico castello, allora veramente riesce evidente ed efficace. Con questi Emilio Notte espone una cinquantina tra pitture e disegni, e una scultura. Veramente, va chiamata cosí, perché in gesso; ma è trattata — fatta astrazione dalla materia — come certi grandi disegni, modellati a grossi tratti di brace, e nei quali il Notte ha continuato le sue ricerche di volume. Delle quali ricerche abbiamo in questa piccola mostra una dimostrazione interessantissima. Difatto, accanto al *Soldo*, l'accattone buffone, ancora della maniera degli *Ossessi* del concorso Ussi, vediamo, ad esempio, *Bambole* e *Pagliaccio* che offrono studii di colore, messo giú a grandi tocchi costruttivi; e poi gli altri studii che conoscemmo nella mostra d'autunno, e nei quali il Notte si è messo quasi a disfare la massa, il volume, come per vedere che cosa vi fosse di essenziale e di indispensabile. Questo disfacimento aveva persuaso allora ben pochi, ed altri, tra i quali ero pure io; aveva assai impensierito. Dove sarebbe arrivato il Notte? Ed ecco che due nature morte, ed ecco che alcune figure, ricomposte e ricostruite dopo quei tentativi di disfacimento, ci appaiono piú solide, piú consistenti, piú tangibili. Mi sembra soltanto che nella nuova ed ardua via il passo del Notte non sia sempre sicuro. Nel *Morto* — non è però terminato — vi sono delle disuguaglianze, che indicano come la ricerca non sia del tutto compiuta, come lo stile non sia del tutto formato. Ma non c'è che da aspettare con quella fiducia cui ormai il Notte ci ha abituato. In pochi anni egli ha già cambiato almeno tre volte, dando un mirabile esempio di incontentabilità. E tanto piú mirabile, in quanto le passate maniere avevano incontrato quasi unanime consentimento, e già due opere di questo artista, ancor giovanissimo, sono entrate a far parte delle gallerie nazionali d'arte moderna.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la crisi dei Musei.

Da S. E. Giovanni Rosadi Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione riceviamo e pubblichiamo:

Caro amico,

Ho riflettuto e fatto riflettere su la proposta del tuo e nostro *Marzocco*, di ridurre il prezzo dei biglietti d'entrata ai monumenti e ai musei.

È dubbio se un tale provvedimento possa attuarsi per decreto reale. Infatti è regola di costituzionalità che le tasse si istituiscano e si modifichino solo per legge. È vero che l'art. 2 della legge 27 maggio 1875 (iniziatrice della tassa d'ingresso) demandava a un regio decreto la fissazione della misura della tassa; ma è pur regola costituzionale che quando il potere esecutivo agisce in forza di facoltà delegatagli dal potere legislativo questa facoltà non è immanente e perpetua, ma si esaurisce all'atto stesso del suo uso. Scusami questo furore costituzionale; ma ora dev'essere la mia rima obbligata!

Quindi il provvedimento non potrebbe attuarsi altrimenti che per legge. E le leggi chi le fa, ora?... Non si fanno neppure i decreti. Quello già preparato per le scuole di architettura informi!...

E assai piú forte è il dubbio che il provvedimento giovi allo scopo che tu ne spereresti.

Infatti è ormai provato che i frequentatori delle gallerie e dei musei, nei giorni in cui l'ingresso è a pagamento, sono i forestieri, intendendosi per forestieri non i soli stranieri, ma gli abitatori di altre città italiane. Ora, considerato che chi viaggia ha per precipuo scopo quello di visitare le cose d'arte e che il prezzo attuale dei biglietti d'entrata non è tale da costituire un sensibile aggravio nel bilancio domestico di chi si espone al notevole dispendio del viaggio e del soggiorno fuori della propria residenza, credo che, diminuendo il costo del biglietto, si avrebbe un problematico o altrimenti tenuissimo aumento nel numero dei visitatori, e che il provento complessivo, invece di essere aumentato, sarebbe notevolmente diminuito. Gli abitanti delle singole città continuerebbero a frequentare le gallerie la domenica, sia perché in quel giorno l'entrata è assolutamente gratuita, sia perché di festa le loro occupazioni non li distolgono dal procurarsi questo diversivo artistico.

Forse il medio ceto sarebbe attratto a frequentare i luoghi d'arte, a prezzo ridotto, nelle ore serali, quando ciascuno è libero da' suoi doveri professionali, ma ognun vede quale spesa dovrebbe sostenersi per l'impianto e l'esercizio dell'illuminazione, per la custodia, il riscaldamento ecc.

Sarebbe una provvidenza trovare un rimedio a quell'immenso danno della situazione presente, che è il ribasso enorme delle rendite dei nostri istituti d'arte: ribasso che già sale fino all'80 per cento. E tu hai avuto il pio pensiero di cercarlo; ma non potevi trovarlo; e credo che non potrebbe trovarlo nessuno, perché quando è secca la sorgente sono inutili tutti gli sforzi di allacciamento.

Di questi guái e di altri ancora, per quanto si sia fatto e si possa fare, deve soffrire l'arte dalle vicende attuali!!...

Con animo triste ti saluto e ti sono

tuo aff.mo amico
Giovanni Rosadi.

Roma, 19 *aprile* 1915.

Siamo grati all'on. Rosadi di questa risposta che alla nostra modesta domanda accorda onori non consueti.

Le obbiezioni di doppio ordine che egli solleva non sono certo da prendersi alla leggera. La prima anzi è una vera e propria pregiudiziale e contro di essa non sapremmo che opporre la forma dubitativa con la quale ci viene presentata. Quando superiori necessità lo consigliassero, ci sembra che si potrebbe ricorrere al «decreto reale» per questo provvedimento cosí come ci si ricorse per altri, intorno alla costituzionalità dei quali dottrina e giurisprudenza non furono affatto concordi. La questione parrebbe dovesse essere piuttesto risoluta nel merito. E qui interviene il secondo ordine di obiezioni. Il Sottosegretario di Stato non solo riconosce l'urgenza di ricorrere ai rimedi, ma dichiara che sarebbe una provvidenza trovarli. I nostri amari rilievi ricevono cosí la piú autorevole conferma. Soltanto si contesta che lo straordinario ribasso di tariffa da noi invocato per le entrate ai Musei ed alle Gallerie, possa determinare un tale afflusso di nuovi visitatori da portare gli sperati vantaggi finanziari agli Istituti. Si dubita anzi che i proventi possano diminuire: ma qui ci sembra che si pecchi di soverchio pessimismo. In sostanza si esclude che della ridottissima tariffa voglia e possa approfittare la borghesia cittadina: la borghesia non d'eccezione e cioè agiata, se non addirittura ricca; ma l'altra, quella dal bilancio piú che angusto, che è la regola. Ora questa folla di possibili visitatori, dove donne e ragazzi avrebbero gran parte, perché non sarebbe tentata di visitare con un minimo sacrifizio pecuniario le famose raccolte d'arte aperte sí al pubblico la domenica, *ma col piú proibitivo degli orari*? Chi non sa che proprio la domenica e precisamente fra le nove e il tocco la famiglia della piccola borghesia italiana ha una quantità di impegni e di abitudini che la distolgono dai pellegrinaggi artistici? Ma se approfittando della stagione che è la piú favorevole, si prolungasse l'orario di alcune fra le piú famose collezioni dove di primavera avanzata e anche d'estate ci si vede benissimo fino alle sei pomeridiane, perché questa folla di cittadini non potrebbe essere tentata di visitare Musei e Gallerie che conosce soltanto di nome? Tanto piú che al visitatore che abbia pagato due o tre soldi un'ora parrà sufficiente, come non parrebbe a chi avesse speso una lira o due.

Ecco perché, nonostante la gravità delle obbiezioni mosse, ci permettiamo di ritenere che la nostra proposta sia qualche cosa di piú e di meglio che un pio desiderio....

G.

★ I vandalismi di guerra giudicati da un tedesco.

Per quanto il dottor Bode si affanni a persuadere il mondo del rigido rispetto del suo Governo verso le opere d'arte nei paesi invasi e disertati dalla furia tedesca, le rovine e gli incendii, che, senza provata necessità di guerra, hanno recato deplorevoli e irrimediabili danni alle piú deliziose città del Belgio, e la tortura alla quale i cannonieri prussiani hanno condannato la cattedrale di Reims, fatta segno oramai dei loro quotidiani bersagli, non sembrano veramente conferir troppo alla serietà e alla sincerità delle sue affermazioni. Come si può credere infatti che per disposizione governativa le opere d'arte dovranno rimanere, com'egli va dicendo e scrivendo, incolumi nel paese dove sono state create o dal quale sono state raccolte, se, intanto, i santuari per ove queste opere si accolsero e si custudiscono — chiese, castelli, palagi, gallerie, biblioteche — furono e sono, senza alcuno scrupolo e senza alcun rispetto, bombardati, distrutti, minacciati? Ma all'illustre Direttore della Galleria di Berlino, che, a quanto pare, in mezzo a questo immenso incendio di guerra, non perde la sua serenità e il suo buon umore, non dispiaccia ch'io ricordi intanto ciò che scriveva, a proposito di certi inutili vandalismi guerreschi, circa mezzo secolo fa, appunto un suo tedesco, Guglielmo Rüstow, colonnello brigadiere, credo, nell'esercito prussiano, e critico militare di qualche grido.

Narrando le vicende della guerra del 1866 in una sua descrizione storico-critica che sotto molti aspetti può anche oggi essere utilmente consultata, — sebbene, per quel che riguarda l'Italia, costantemente inspirata a un mal celato senso di compassionevole e altezzoso dispregio, — egli ha parole molto assennate circa la necessità di osservare, anche in guerra, certe leggi di civiltà e di giustizia, e particolarmente severe contro l'esercito di Sassonia che il 15 giugno 1866, per impedire a' Prussiani il passaggio dell'Elba, appiccò il fuoco al ponte di Riesa. Eppure quel ponte, senza dubbio magnifico, non era né la venerabile cattedrale di Reims né la dotta Biblioteca di Lovanio; e dacché poteva servire mirabilmente alle operazioni del nemico inseguitore, non si comprende bene, a dir vero, con quanta avvedutezza militare le truppe della Sassonia avrebber dovuto rispettarlo.

Ecco tuttavia quel che, a proposito di tale rovina, scriveva il Rüstow: «Nessuno che abbia lume di ragione potrà levarsi contro le distruzioni, sian pur quanto si voglia dolorose, quando alle opere della guerra si dimostrano veramente necessarie: ma gli intelletti sani si ribellano a tutto ciò che è inutile e senza alcun frutto. Si può sicuramente porre come prima regola militare, senza timore di possibili smentite, che ogni capitano di eserciti, prima di ordinare tale e tale operazione, debba domandare a sé medesimo la vera ragione e lo scopo certo del suo comandamento. Noi ponevamo appunto, in principio della nostra *Tattica generale*, questa regola, e ben vi fu chi la giudicò superflua: giacché, si disse, essa è imposta dal buon senso, e pazzo è chi non la segue. A torto; perché chi bene intenda, osserverà facilmente come il nostro avvertimento, ingenuo in apparenza, sia precisamente una delle massime piú difficili ad essere praticate, sí che fra mille uomini raro è trovarne uno solo che spontaneamente la osservi. È certo che i Sassoni non si domandarono prima la ragione per la quale avrebber distrutto il ponte sull'Elba: perché se questo avessero fatto, avrebber trovato inutile eseguire l'insano divisamento, e riconosciuto bastevole ai loro scopi togliere le rotaie della via ferrata dal ponte, per ritardare il passo ai Prussiani e guadagnar cosí quel tanto di tempo che alle truppe sassoni occorreva per ottener la necessaria distanza nella ritirata verso la Boemia».

È chiaro? Ma non basta: ché dopo molte e molte altre osservazioni, le quali per brevità si tralasciano, il Rüstow conclude con queste amare parole: «Ed ora ci sia lecito osservare qui che in un tempo in cui, come in questo nostro, è sí alto vanto di civiltà, nulla vi ha di piú deplorevole e di piú umiliante che il cieco vandalismo, il furore insano della distruzione senza ragione e senza scopo».

Orbene, che dovrebbe dire, che pensare oggi dei suoi Prussiani il bravo colonnello Rüstow che tante lacrime spargeva per la distruzione di un ponte moderno, «eretto con enorme dispendio dallo spirito attivo dei nostri tempi la cui durata era calcolata per secoli»? Quali scuse troverebbe egli per attenuar le colpe di questi tedeschi capitani di eserciti che senza assoluta necessità di guerra, e senza prima domandarsene la ragione, hanno puntato i mortai contro le guglie e i santi delle gloriose cattedrali centenarie? E che ne dice il celebre dottor Bode? perché qui sta il punto: non basta promettere oggi indulgenze parziali o plenarie per i poveri quadri di Bruxelles, di Gand o di Lilla; ma e per il Palagio pubblico di Bruxelles? e per le bellezze marmoree di Anversa? e per quelle sciagurate reliquie della chiesa di Reims? Qual fato aspetta, alla fine, tanti mirabili monumenti? Si lascieranno oramai in pace, nel paese e sotto il cielo ove sono stati creati, o, dato il caso — impossibile? — di una ritirata prussiana, si toglieranno di mezzo, per maggior gloria e terrore del gran nome e della cultura tedesca, con una buona scarica di fuochi lavorati o con una esplosione, già ben meditata e preparata a tempo, di mine?

Visto che non si posson portar via....

G. L. Passerini.

BIBLIOGRAFIE

Taddeo Wiel, *Francesco Cavalli e la sua musica scenica*. Venezia, a spese della R. Deputazione, 1914.

Con questa sua pubblicazione il chiarissimo bibliotecario del Liceo Musicale Benedetto Marcello di Venezia, ci presenta sotto luce piú viva e piú vera una delle piú nobili ed elette figure di artista che il Seicento italiano — cosí ferace di genialità musicale — abbia prodotto; quella, cioè, di Francesco Cavalli o, per essere piú esatti, di Pietro Francesco Caletti Bruni detto Cavalli dal nome del suo illustre mecenate Federico Cavalli.

Di lui si occuparono — è vero — nel secolo scorso dotti e pseudo-dotti di cose musicali: ma l'importanza di lui — che fu fondatore, sulle orme di Claudio Monteverdi suo maestro, della gloriosa scuola veneziana — si ammise piú volentieri di quanto si pensasse ad approfondirla documentandola. Solo nell'ultimo cinquantennio si accentuò un nuovo e piú serio ed anche piú fortunato lavorío d'indagini intorno alla vita ed alle opere del Cavalli. Alle pubblicazioni di Francesco Caffi nel 1854 e del Salvioli nel 1878 si aggiunse un piccolo volume del nostro Wiel *I Codici Musicali Contariniani del secolo XVII* nella *Regia Biblioteca di San Marco*, nel quale erano illustrati ben ventotto spartiti del celebre caposcuola. Si deve a questa pubblicazione se l'attenzione di illustri maestri stranieri (quali un Herman Kretzschmar e un Dr. Hugo Goldschmidt e recentemente Henry Pruniéres, nel suo volume *L'opéra italien en France avant Lulli*) si rivolse sul nostro grande dimenticato e se — grazie soprattutto al mirabile studio del Kretzschmar sull'opera veneziana e sulle composizioni del Cavalli e del Cesti — si incominciò finalmente a poter «leggere, intendere ed amare il Cavalli».

Le musiche del secolo XVII e quelle della prima metà del secolo XVIII — come osserva il Wiel — non si possono oggigiorno leggere, intendere ed eseguire convenientemente se non da chi abbia fatto studii speciali. Delle brevi *Sinfonie* e *Ritornelli* di un'opera del Cavalli troviamo scritte le poche parti strumentali: dei recitativi e dei pezzi melodici di forma chiusa, le sole parti di canto e, sotto, il basso continuo, che non è il «basso numerato» dei maestri posteriori sino a Gluk.

Questa grafia semplicissima — nella quale nulla apparisce del lavorío armonico, contrappuntistico e istrumentale, pure cosí complesso e sapiente — che ai profani può parere un indovinello «era una stenografia che i secentisti sapevano decifrare e possiamo decifrare anche noi, se vogliamo trar partito dai vecchi trattati e dagli scritti di pochi contemporanei nostri».

Onde ben a ragione il Wiel nota che «se le musiche del Cavalli e dei suoi contemporanei restano cose morte, gli è perché non hanno chi le voglia e le sappia risuscitare» e che «se nei conservatorii, nei licei musicali nostri si studiassero gli antichi come si deve, risorgerebbero le vecchie musiche sepolte; e le nuove che di là escono, anziché sciatte imitazioni d'arte straniera, sarebbero degne delle tradizioni del genio italiano».

Ma quando i nostri Conservatorii si decideranno a fare veramente opera viva e vitale per la resurrezione e conservazione del nostro piú prezioso patrimonio musicale?

Vorrei seguire il Wiel nella rapida ma pur concettosa esposizione delle sue ricerche storiche, dalla determinazione della data della nascita del maestro cremasco (che grazie a nuove indagini del dotto sacerdote D. Pietro Cazzulani resta ormai accertato essere avvenuta il 3 febbraio 1604) alle pagine che illustrano il nome e l'opera di Federico Cavalli, l'illuminato e geniale patrizio veneto che ebbe il Rettorato di Crema dal 1614 al 1616 e che «seppe scorgere nel figliuolo dell'organista del Duomo di quella città le singolari attitudini musicali, prese a proteggerlo, lo condusse con sé a Venezia e affidandolo alle cure di un Claudio Monteverdi gli schiuse le vie dell'arte e della celebrità». E vorrei pure seguire il nostro A. nella rapida corsa attraverso i trent'anni dell'attività e sovranità musicale di Francesco Cavalli, e nell'abile sintesi che egli ci dà della vasta produzione di lui.... È questa senza dubbio la parte piú interessante del meditato volumetto quella in cui il fondatore dell'*opera* veneziana viene presentato ai lettori nelle sue attitudini piú spiccate, nei diversi periodi dell'attività sua e viene altresí studiato nell'indirizzo che egli ebbe dal maestro e in quello che egli seppe imprimere alla scuola veneta. Fra il contrasto delle due eterne tendenze: l'aristocratica e la popolare; fra gli scrittori di veri *drammi musicali* e gli scrittori di *opere* che nell'azione teatrale e nel verso cercavano soltanto un'occasione per comporre della musica, il Cavalli ci viene presentato come il continuatore dei fiorentini e del Monteverdi, come l'antesignano del partito drammatico. «I nomi del Cavalli e del Cesti simboleggiano la lotta fra le due tendenze nel secolo XVII, come Gluk e Piccini la personificano nel secolo XVIII e Wagner e Meyerbeer nel secolo XIX». E giustamente il Wiel attribuisce alla prevalenza che ebbe in definitiva nel secolo XVII il partito *operistico* o *musicale* l'oblío in cui cadde il Cavalli e l'ingiustizia della storia a suo riguardo.

È da augurarsi che il tempo nostro il quale ha riparato tante ingiustizie, compia anche a prò dell'arte del Cavalli la sua opera riparatrice, richiamando le sue opere in onore, se non sul teatro che sempre si rinnova col rinnovarsi della vita sociale ed intellettuale, perlomeno nei sereni ambienti dove si preparano o *si dovrebbero* seriamente preparare le nuove forze dell'arte e della critica musicale. Salutiamo intanto il prezioso volumetto del coltissimo quanto modesto musicologo veneziano, come un felice inizio della bene auspicata rivendicazione.

C. C.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Federico Mistral, notissimo letterariamente, non lo è altrettanto in certi suoi atteggiamenti spirituali, in certe sue aspirazioni e convinzioni politiche, che sono la pietra angolare e nascosta della stessa sua opera letteraria e che, note, rendono la sua figura, già tanto caratteristica, ancor piú interessante.

Ognun sa, per esempio, di qual profondo ardente amore abbia egli amato la sua Provenza, ma non tutti sanno che, oltre ad esserne il poeta, egli ha aspirato ad essere il vindice dei suoi diritti, se non contro, certo di fronte alla Francia repubblicana e accentratrice, fino a predicare la repubblica federale.

La crociata contro gli Albigesi era stata forse necessaria perché la vecchia Gallia si trasformasse nella Francia moderna. Il poeta lo riconosceva, ma nello stesso tempo egli, come tutti i meridionali, avrebbe preferito che la cosa fosse avvenuta con maggior «cordialità» da parte dei francesi. «È sempre una gran disgrazia — scrisse — che le civiltà sopraffatte debbano cedere alla barbarie: e il trionfo dei *Francimanni* (cosí i provenzali chiamano ancora gli uomini del settentrione) ritardò di due secoli il progresso. Perché, bisogna pur rendersene conto, ad esser sottomesso non fu tanto il mezzogiorno materialmente quanto lo spirito del mezzogiorno stesso». E altrove: «Nel 1486 la Provenza si uní liberamente alla Francia, non come un accessorio al principale, ma come un principale al principale». Di qui il diritto che la Provenza aveva di vivere non alla dipendenza della Francia, ma al fianco suo, di qui — per non essere stata equamente trattata — il diritto a separarsene, o per lo meno a distinguersene in ogni possibile modo e soprattutto con la tenace vitalità della sua lingua. Per questo nell'uso che il Mistral fa esclusivamente del provenzale, nell'amore disperato con cui lo difende, non un fenomeno dialettale, ma dobbiamo vedere una vera e propria campagna nazionale, che egli conduce per tutta la vita; come dobbiamo vedere la stessa cosa in tutta la sua opera letteraria profondamente simbolica.

Intorno a questo aspetto della figura morale e politica del Mistral ci dà i piú interessanti particolari Mario Chini, lo squisito divulgatore del bardo provenzale, in un riuscitissimo «profilo» del poeta, pubblicato in questi giorni nella nota collezione del Formíggini, analizzando tutta quanta l'opera letteraria del Mistral e mettendone a nudo ogni simbolo.

NOTIZIE

★ AL LICEUM. — L'attività di quella Sezione Musicale presieduta con molto accorgimento artistico dalla signora Albertina Broglio-Roster si è manifestata assai felicemente nei due ultimi ricevimenti in onore di due celebrità musicali — Leopoldo Mugnone e Maria Carreras — ai quali intervenne un pubblico numerosissimo. Il maestro Mugnone fu molto festeggiato e con lui la signorina Ricci una promettente allieva del prof. Sparapani, la quale cantò con bella voce e giusto accento alcune romanze fra le quali due belle primizie del Mugnone stesso che sedeva al pianoforte.

Maria Carreras in un magnifico programma che dalle 32 variazioni di Beethoven, attraverso la *Fantasia in fa min.* di Chopin, andava sino al *Sonetto del Petrarca* e alle *Rhapsodie XIII* di Liszt, diede novella prova del suo altissimo valore. Il suo virtuosismo pianistico, se lascia in seconda linea qualità pure notevolissime di finissima interprete, è pur sempre cosa sorprendente, e le sue esecuzioni musicali, grazie al suo tocco eccezionalmente morbido e vellutato, assumono una impronta di grazia e di leggerezza tutta speciale. Il pubblico elettissimo del Lyceum le tributò accoglienze indimenticabili.

★ AL' HOTEL SAVOIA. — Promosso da un Comitato di beneficenza presieduto dalla principessa Corsini ebbe luogo ultimamente, col concorso del celebre baritono Mario Ancona, delle signorine Emiliani e Carloni e del cav. Giacomo Levi, un concerto che va ricordato fra i meglio riusciti. Il baritono Ancona, accompagnato ottimamente al pianoforte da Giacomo Levi, cantò con arte potente e finissima l'«arioso» del *Tannhauser*, il «Credo» dell'*Otello* di Verdi e alcune romanze da sala, confermandosi la sua bella fama di valentissimo artista. La signorina Emiliani, giovane violinista dalla ampia cavata, ricca di intuito, di slancio, educata all'ottima scuola dei Consolini di Bologna seppe farsi altamente apprezzare e si rivelò vera e geniale artista eseguendo impeccabilmente, fra altro, lo «Studio» del Pugnani e la «Zingaresca» di Sarasate. La signorina Carloni a sua volta fu assai ammirata come arpista dal meccanismo sicuro, dal senso artistico squisito, ben degna di figurare in un concerto, come questo, di primissimo ordine. Tutti gli esecutori, e specialmente il baritono Ancona organizzatore e *magna pars* dell'artistica riunione ebbero applausi infiniti da un pubblico eccezionale per numero e per eleganza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

FERDINANDO FONTANA

Antologia Meneghina

Quarta edizione accresciuta e rifusa, riccamente edita in formato elegante tascabile . . . . L. 10 —

È un'opera ormai classica, consacrata dall'ampia lode di eminenti scrittori, quali De Amicis, Giacosa, Ghislanzoni, Romussi, Turati, Farina, Premoli, Crespi, Capuana, Cipollini, Salvioni, ed altri molti.

In essa è raccolto quanto di meglio fiorí la letteratura vernacola milanese dal 1200 ai nostri giorni e vi sono notizie e saggi di piú di 300 autori.

È libro istruttivo ed allegro insieme, ma di un allegria garbata, sicché può esser posto nelle mani di persone di qualsiasi condizione ed età.

Ogni buon milanese, di data antica o recente, dovrebbe avere in casa l'***Antologia Meneghina***: quello d'antica data per affettuoso e glorioso ricordo avito; l'altro per un sentimento di grato animo verso una gente ospitale.

Il Repertorio dell'Organista.
RACCOLTA DI TRASCRIZIONI
E RIDUZIONI PER ORGANO
DI
M. E. BOSSI
(Composizioni di Galuppi, Haydn, Chopin, Martini, Schubert, Kunnau, Gluck, Liszt)
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

E. NISTRI
Metodo Teorico Pratico
LETTURA MUSICALE
in tutte le chiavi
e per il Solfeggio parlato
N. 12843 Fr. 3.— n.
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

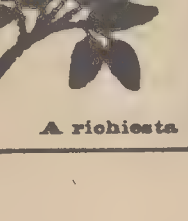

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

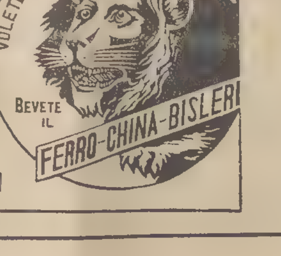

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LIQUORE
STREGA
SPECIALITÀ ESCLUSIVA DELLA
DITTA G. ALBERTI-BENEVENTO
GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI FALSIFICAZIONI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 18 2 Maggio 1915 Firenze

SOMMARIO

Pangermanismo antico, Giuseppe Ortolani — **Dal fucile alla penna,** Guido Biagi — **La divisione della Dalmazia,** Giulio Caprin — **L'italiano errante,** Giovanni Rabizzani — **Esposizioni romane,** Em. C. — **Marginalia:** *Polibio e la guerra di trincea — La granduchessa di Lussemburgo — Un grande musicista belga — Unamuno e la guerra — Pittori russi — L'assedio di Parigi e gli inventori — I comandamenti del perfetto pangermanista* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

PANGERMANISMO ANTICO

Ottone di Bismarck legò insieme e si trascinò dietro l'Austria dopo averla assalita e battuta, l'Italia dopo averla abbandonata nel '66, tradita nel '78 e in ogni tempo disprezzata e insultata. Delle due vittoriose guerre onde uscí il potente impero germanico la gloria si riflette certamente sopra il gran Cancelliere, tuttavia quelle guerre furono combattute e vinte per mezzo della scienza e della virtú militare, non con le sole armi della politica: ma di aver saldato quella Triplice Alleanza che durò piú di trent'anni e che assicurò alla Germania il primato in Europa acquistatosi nel '70, per un periodo di tempo superiore, se ben si badi, a quello della supremazia francese sotto Luigi XIV o sotto Napoleone, e di poco inferiore a quello della supremazia spagnola nel secolo decimosesto: della Triplice Alleanza Bismarck non deve dividere il merito con nessuno, perché egli solo ne fu il creatore pertinace e sagace. Io sento ammirazione, a malgrado dei suoi errori, per Francesco Crispi, ma piú rileggo i famosi colloqui dello statista siciliano con Bismarck, e piú vi ripenso, parmi di vedere l'agnello fra gli artigli dell'avvoltoio.

Battere e strappare all'Austria la corona imperiale germanica, raccogliere sotto la potenza militare prussiana la sparsa famiglia tedesca insieme con le popolazioni soggette, dal Reno alla Vistola, dal Baltico all'Adriatico, stendere la protezione sulla penisola italica, reclamando dagli antichi feudi il giuramento di fedeltà: non balenò questo sogno al cuore d'un Hohenzollern da piú di un secolo e mezzo? Il programma politico del Cancelliere di ferro, eseguito in venti anni, fra il 1862 e l'82, non era stato concepito e iniziato nel settecento, molto prima dei discorsi di Fichte e della battaglia di Lipsia; non era già stato intravveduto da qualche suddito di Federico II? Mollwitz e Leuthen non precedono, agli occhi dello storico, logicamente e direttamente Sadowa? Perché la Prussia cresca, e si formi la grande Germania, non bisogna che l'Austria ceda a poco a poco e si lasci assorbire? — Prima ancora, si può dire, che la Prussia esista di fatto, si affaccia il *pangermanismo*, fin da quando in un piccolo regno di due milioni d'abitanti si viene formando in tempo di pace un esercito di 36 mila soldati (1713), che sarà di 83 mila pochi anni dopo (1739). Si ricordi che, a detta di Montesquieu, e per esperienza recente, un principe che ha un milione di sudditi non può senza distrugger se stesso mantenere una milizia permanente di oltre 10 mila uomini: e invero la Francia aveva allora 160 mila soldati e 100 mila l'Austria, sparsi in numerosi presidi.

Jacopo Federico barone di Bielfeld non fu certamente un grand'uomo; tuttavia lo vediamo a 23 anni segretario d'Ambasciata a Londra, a 28 precettore del principe Ferdinando di Russia, a 30 «curatore» delle Università e quindi Consigliere privato di Federico II. Perdette poco dopo la fiducia del re e visse nelle proprie terre, lontano dalla Corte: ma le sue *Istituzioni politiche*, di cui uscí il primo volume nel 1759 e il terzo (dedicato a Caterina di Russia) nel '72, dopo la morte dell'autore, godettero favore fino alla Rivoluzione e furono ristampate piú volte. Ora nell'ultimo volume, che appare composto, almeno in parte, nel 1748, al tempo della pace di Aquisgrana, il barone di Bielfeld discorre a lungo delle condizioni civili, economiche e politiche in cui si trovano i principali Stati d'Europa. Bielfeld adopera scrivendo la lingua francese, come il re Fritz, sebbene l'animo vibri d'orgoglio tedesco. Egli imprende a fare «l'apologia della nazione germanica» contro le accuse dei francesi e degli italiani. La Germania ha il territorio piú vasto, il suolo piú fertile e meglio coltivato, i fiumi piú belli del mondo, la popolazione piú abbondante, piú ingegnosa nelle arti meccaniche, piú istruita. Vi regna, è vero, un po' troppo la pedanteria; «ma l'esperienza mi ha insegnato che non si possiede mai una scienza, un'arte o un mestiere a fondo, se non per mezzo di questa stessa pedanteria. Ci sarebbero meno chiacchieroni e meno persone superficiali nel mondo» ammonisce il buon tedesco rivolgendosi, con quella faccia che conosciamo, ai francesi e agli italiani, «se ci fossero piú pedanti».

Egli dunque vagheggia una forte marina sul Baltico, si sdegna vivamente che la prepotenza inglese e olandese abbia impedito la istituzione d'una marina tedesca nell'Adriatico, a Trieste ed a Fiume, e il buon successo della Compagnia tedesca di Ostenda per il commercio delle Indie; si duole che l'Elettore del Brandeburgo cedesse già all'Olanda le piccole stazioni in Africa sulle coste della Guinea; sogna una vasta rete di canali, uno specialmente che congiunga la Morava all'Oder; precorre col pensiero l'unione commerciale germanica: «Quale prodigioso mutamento per il commercio, se tutte queste province fossero riunite e la circolazione diventasse generale». Anzi alla fantasia di questo suddito di Federico II si prospetta nell'avvenire la visione della piú grande Germania. «È un pezzo che gli uomini politici hanno compreso che se tutta la Germania potesse esser riunita sotto un solo sovrano assoluto, si vedrebbe spuntare presto quella monarchia universale che non fu fino ad oggi che un *ente di ragione*, la quale schiaccerebbe la libertà delle altre potenze o piuttosto le sottometterebbe del tutto. A chi ben consideri, tale ragionamento non sembra privo di fondamento».

Bielfeld si lusinga di conoscere l'indole del popolo tedesco, quando scrive: «Il carattere predominante della nazione germanica è una forte passione per la guerra, alla quale essi sacrificano tutto, fino la libertà. Non credo ci sia un altro popolo che si pieghi cosí facilmente sotto il giogo della subordinazione e della disciplina militare, come questo.... Insomma, i tedeschi sono i migliori soldati del mondo». Ricordiamoci che Bielfeld vanta cotesta virtú nel pieno secolo della *filantropia* e della *sensibilità*, quando tutti gli scrittori, da Voltaire a Kant, dal Muratori al Filangieri, insorgono contro il *militarismo* e contro la guerra; e ciò che egli osserva, ci vien confermato da quanti viaggiatori nel settecento e nell'ottocento visitarono il regno di Prussia.

Dell'Austria, e specialmente della dinastia di Absburgo, il barone avverte la decadenza: anche gli eserciti austriaci «che formavano una volta l'onore della Germania» si sono lasciati battere troppo spesso nelle ultime guerre; «i generali si trovano di raro d'accordo, le brighe della Corte si fanno troppo sentire nelle operazioni militari». Si direbbe che la superba Vienna dovesse ormai acconciarsi a diventare una città di provincia sul Danubio, suddita di Berlino, l'oscuro villaggio dell'arenoso Brandeburgo. Quanto all'impero degli inglesi sul mare, Bielfeld non si mostra gran che preoccupato. «L'esperienza di tanti secoli prova che gli interessi dei popoli non si regolano che con la sorte delle armi sulla terraferma; e come disse una illustre dama della corte di Luigi XIV, dopo la battaglia di Azio nessun combattimento navale riuscí decisivo».

Anche Bielfeld prova quella specie di segreta nostalgia dei popoli settentrionali per l'Italia, la quale ai suoi occhi che non l'hanno mai veduta, apparisce come «un giardino ornato di aranci, di fiori e di frutti», come «un paradiso terrestre». Agli italiani spetta pertanto il còmpito di ripulire le aiuole, ma non devono essi pretendere, per esempio, che Colombo abbia scoperto l'America nel 1492, perché l'America fu scoperta «verso l'anno 1460» da Martino Behaim di Norimberga. Questo amore per le bellezze naturali d'Italia acuisce nell'animo dei tedeschi il desiderio di conquista: è l'amore, come fu detto, dell'uomo forte per la femmina debole. L'impero tedesco «non ha mai rinunciato ai suoi diritti» sulla penisola italiana «e non gli occorrerebbe che la forza per farli valere in tutto il loro vigore.... La maggior parte del Milanese, il granducato di Toscana, il territorio di Lucca, i ducati di Parma e Piacenza, i ducati di Modena e Reggio, il ducato di Mantova, il Monferrato, i *Feuda Langharum*, il Piemonte, il marchesato di Finale e diversi altri paesi italiani sono incontestabilmente dei feudi del Santo Impero». «Principi e Stati d'Italia appartengono all'Impero» anche se non ne siano membri e non godano voto nella Dietà. Il duca di Savoia ha poi questo privilegio, «d'essere Vicario perpetuo del Santo Impero in tutta l'Italia». Proprio cosí. E io da tempo ho il dubbio che qualche professore tedesco, e forse non soltanto qualche professore, consideri tale anche oggi il nostro sovrano.

«Tocca a voi a acquistare quelle terre che spettano alla vostra casa per grazia di Dio e per il nostro diritto». Questa istruzione lasciò scritta al proprio successore nel 1722 il padre di Federico II. La «grande politica» della casa di Brandeburgo, dice Bielfeld, «dev'essere quella di cogliere tutte le occasioni giuste e legittime che si presenteranno, per ottenere il possesso degli Stati che le saranno devoluti». Giuste e legittime, perché guai a quell'uomo di Stato, ammoní piú tardi Bismarck, il quale ai nostri tempi non ricercherà, per fare la guerra, un motivo veramente plausibile, un motivo che, finita la guerra, non sembrerà ancora plausibile a tutti. Del resto nella Prussia di Federico «non vi ha né Parlamento, né altro simile corpo politico fra il monarca e il popolo, ed è soltanto a Dio ch'egli rende conto delle proprie azioni». L'occupazione della Slesia fu dunque una giusta rivendicazione, l'invasione della Sassonia una legittima difesa, la spartizione della Polonia una necessità per la pace di tutta Europa. Il barone di Bielfeld non ebbe la fortuna di assistere alla prima spogliazione, poiché morí nel 1770, ma fin dal '48 riconosceva il bisogno di togliere alla Polonia «alcune leghe di terreno per congiungere la Prussia alla Marca e alla Pomerania»; e consigliava di mantenere piú debole che fosse possibile quella nazione, senza però inasprirla con intrighi, o per pure inezie, anzi carezzandola e proteggendola contro gli altri vicini. «Quanto piú si vuol dare dei grandi colpi, tanto piú bisogna sacrificare i piccoli interessi».

Re *Fritz* portò con sé nella tomba il genio politico e militare della casa di Hohenzollern: ma il suo sogno medioevale si conservò intatto nella monarchia prussiana attraverso le rivoluzioni dell'ottocento. La storia della Prussia offre invero, per via diversa, la stessa logica implacabile della storia d'Inghilterra. Col pretesto di dover difendere una lunga linea di confini aperti e il grado ormai assunto di potenza primaria, la Prussia tiene sotto le armi in tempo di pace un numero soverchio di soldati, non proporzionato né alla popolazione, né all'estensione, né alle forze economiche del paese. Quella specie di furor militare (*furor bellicus*) che si trasmette da un successore all'altro sul trono di Brandeburgo, aggravato spesso dalla fede religiosa e dallo spirito mistico-romantico, diventa nel cuore d'Europa un pericolo costante. Alla morte del feld-maresciallo Blücher l'esercito mise il lutto per otto giorni. Religione, principî politici e forza militare formano sempre l'antico nodo indissolubile. Con tale eredità Bismarck può far riprendere alla vecchia Prussia di Federico II il suo grande, ma non glorioso cammino nell'avvenire.

Giuseppe Ortolani.

DAL FUCILE ALLA PENNA

Ne ho conosciuti parecchi ed erano tutti a un modo: discorrevano a parole tronche, s'intendevano coi gesti, con certi ammicchi misteriosi; usavano un gergo che ai profani riusciva piú oscuro del parlare ionadattico, e di tanto in tanto, alla evocazione di lontani ricordi o di casi memorabili, si accendevano ridendo, rallegrandosi, con gli occhi ardenti, con una improvvisa esaltazione di tutti gli spiriti vitali. Facevano razza da loro e guardavano gli altri dall'alto in basso con un benevolo compatimento: soltanto agli adepti, agli iniziati concedevano la loro confidenza, piena, intera, senza nessun ritegno, senza por mente a differenze di casta, di classe, o di fortuna, perché fra loro, fra quelli della congrega, regnava la massima uguaglianza, e si sentivano tutti compagni, perché tutti presi da un unico amore, da una passione assorbente, esclusiva, di quelle che una volta entrate nelle ossa non vi lasciano piú e durano fino alla tomba.

L'Iside oscura del loro culto, la grande fascinatrice che li aveva stregati con le sue selvaggie attrattive e li teneva avvinti in perpetuo, era la terra libera e feconda che si stendeva nelle verdi e sterminate pianure di fronte al Tirreno, o s'inerpicava sui colli irti e cupi di *forteti* folti di vecchi lecci e di sughere, digradando nelle valli boscose dove i laschi s'insinuano, odorosi di mammole, e le macchie sfoggiano al sole di primavera i pruni fioriti. La Maremma, ancor vergine nella sua misteriosa solitudine, nell'abbandono in cui era stata lasciata, difesa agli sguardi curiosi dalla paura della malaria, dallo scorazzare dei banditi che taglieggiavano i possidenti, dalla «dea febbre» che come «nume presente» era invocata dai suoi fedeli, bramosi d'essere i soli a goderne le rudi e inesplorate bellezze; la bella regione toscana che temprò la balda e indomita giovinezza di Giosué Carducci, che dette a Renato Fucini le prime aure vitali e ispirò la penna e il pennello d'uno de' suoi piú fervidi amatori, Eugenio Cecconi, ha compiuto un altro miracolo, dettando a un cacciatore appassionato, che ne ha conosciuti e provati tutti gli incanti, pagine schiette e vive d'una prosa fresca, in cui l'efficacia della rappresentazione ha — come scrisse un giudice sommo, Gabriele d'Annunzio — «inimitabile semplicità di accento». Eugenio Niccolini, anzi il marchese di Camugliano, senatore del Regno, — o, come lo chiamano laggiú i braccaioli, il «sor Eugenio» ha raccolto in un leggiadro volume adorno d'illustrazioni e di fotografie prese dal vero, alcune pagine d'impressioni, scritte in tempi ahimé piú riposati, per ricordare le giornate liete e serene, e rievocare e rivedere «le valli solitarie, le querci ormai cadute sotto l'accetta, le folti leccete e i canneti dorati dal sole che calava dietro il Circeo o l'Uccellina». S'era messo a scriverle per consiglio del Carducci che, una sera, udendogli raccontare come il suo cane, un *setter* irlandese, avesse puntato una brigata di pernici su di una pendice nevosa, lo esortò a metterle in carta, come gli veniva di raccontarle. E il consiglio non andò perduto, perché il Niccolini quando si ridusse in casa e dové «adattarsi a guardare quel po' di Tombolo che si vedeva dalla finestra» cedette alla tentazione, e presoci gusto scrisse altre pagine che piacquero agli amici, pratici di quei luoghi, e perfino al D'Annunzio. Questi, letto un nuovo ricordo di caccia, da lui giudicato «una meraviglia», gli dette l'ultima spinta, scrivendogli: «S'Ella volesse dare alle stampe quelle belle prose toscane, io sarei molto contento di accompagnarle con una mia prefazione».

Laudari a laudato viro è il premio piú dolce che possa ambire uno scrittore che aspiri alla cittadinanza nella piú pettegola e piú invidiosa delle repubbliche. Ma Eugenio Niccolini, il gentiluomo cacciatore avvezzo alle lunghe e pazienti vigilie delle caccie maremmane, non provava le frettolose impazienze dei novellini, e chi sa quanto avrebbe indugiato a raccogliere in un libro le sue impressioni, se le istanze degli amici piú cari non l'avessero indotto a vincere la naturale ritrosía e a scegliere, tra un mucchio di fogli, queste «belle prose toscane».

Belle, perché *toscane* e perché *prose*. Il miracolo che ha fatto la Maremma, cui piú sopra accennavo, è quello d'aver di sé impressionato un'anima di artista, che ha saputo e voluto rimanere l'interprete fedele di quelle impressioni, senz'aggiungervi nulla di artificiato, senza mutare quelle *prose* in *bozzetti* di caccia. Perché il pregio maggiore e piú singolare di questo libro è appunto l'immediatezza, la sincerità, l'onestà antica che «discende per li rami» e che sarebbe andata perduta se l'interprete sincero avesse avuto la presunzione di mutarsi in artista, in scrittore. Le fotografie che adornano il libro e che cosí bene, cosí a proposito accompagnano la descrizione e il racconto, sono esse pure un documento della schiettezza e della verginità di queste «impressioni». È cosí raro trovarsi dinanzi a qualche cosa di vero e di sincero, in mezzo al continuo affatturarsi d'ogni cosa, che a leggere pagine come queste pare di tirare una gran rifiatata e di vivere in un altro mondo. Il Niccolini, messo a contatto con la natura vergine e selvaggia, ne ha sentito la forte e ineluttabile malía, e ne ha colto gli aspetti piú singolari descrivendone le mirabili scene, gl'indimenticabili panorami, senza occuparsi di sbalordire il futuro lettore, ma contentandosi d'esprimere ciò che sentiva, di descrivere ciò che aveva colpito le sue pupille. Cosí adoperavan gli antichi, e piú specialmente gli artisti, quando scrivevano per dilettazione dell'animo, per fermare sulla carta un'impressione fuggevole, come avrebbero fatto con la matita, con uno schizzo a brevi tocchi espressivi. Queste «giornate di caccia» sono materiale grezzo, non elaborato dall'arte di uno scrittore riflesso che vuol cavarne un volume di bozzetti o novelle, con i suoi bravi tipi, con la chiusa inaspettata, con tutto l'arsenale dei ripieghi e dei mezzucci escogitati per far effetto. Non ci sono episodî commoventi, non descrizioni o figurazioni di persone, nulla insomma di drammatico, di atteggiato, di artifizioso. Sono *cinematografie* vere di giornate di caccia in Maremma, nelle quali è protagonista la natura, qual'è veramente ne' suoi molteplici aspetti. Il vero, sinceramente veduto e saputo rappresentare, si compone di per sé come in un quadro, senza bisogno che per renderlo «interessante» si aggiunga al paesaggio la figura, il gruppo, il drammetto inventato per dare un titolo alla scena, per cavarne un «soggetto».

Bel merito! diranno gli scíoli. Come se fosse facile rappresentare il vero tirandosi in disparte; come se cotesta virtú di saper mettersi in un canto, di nascondere la mano che dipinge e rappresenta, non fosse la maggiore delle difficoltà e perciò non meritasse la massima lode. Il Niccolini c'è riuscito di colpo, senz'addarsene, perché ha avuto la fortuna di buttarsi a scrivere per un naturale impulso dell'animo, avendo al suo comando, da buon toscano di gentilezza antica, una lingua schietta, viva, coloritrice, obbediente ad un ingegno pronto ed acuto, ad una mente aperta ad ogni piú eletta manifestazione del bello. Nobile e forte tempra d'uomo, educatosi a quel vigor di vita che si acquista appunto straniandosi dalla gente cittadina e ponendosi a contatto immediato con la natura, s'era fatto artista nella consuetudine affettuosa di artisti, ritrovando in sé tanti vecchi talli di domestiche genialità che aspiravano a rigermogliare. La Maremma con le sue febbri, coi suoi pericoli, con le sue fiere balzanti dalle macchie, coi bufali torvi, con le mandrie di cavalli fuggenti e scalcianti, con i corvi levantisi in nere spirali su su per il cielo, è stata la severa educatrice di quegli iniziati che ne hanno compreso il fascino eccitatore, che hanno nella randagia vita del cacciatore voluto purificarsi e rifarsi uomini, provando qual fosse l'esistenza degli antichi, dei savî che sapevano bastare a sé stessi. Il contatto immediato con la natura compie questi prodigi: fa d'un gentiluomo un cacciatore indurito, e, se l'indole e l'ingegno aiutino, gli mette fra le dita una penna maestra.

Guido Biagi.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

La divisione della Dalmazia

Un gruppo di studiosi largamente irredentisti — fra i quali E. G. Parodi, G. Dainelli, P. L. Rambaldi, D. Cippico, A. Dudan — hanno pubblicato insieme un bel volume sulla Dalmazia: geografia adriatica e storia veneta che espongono le loro migliori ragioni perché domani la Dalmazia austriaca divenga italiana e non slava. Le ragioni brevemente queste: in due millenni la storia della Dalmazia da Zara a Cattaro è stata storia adriatica, strettamente congiunta alla storia del popolo che politicamente prevalse su codesto mare: perciò romana, bizantina e veneziana. Soltanto dopo che l'egemonia sull'Adriatico parve assicurata all'Austria, questa adoperò lo slavismo croato dell'interno a trasformare la civiltà italiana prevalente nelle città costiere. E ne è venuta quella disintegrazione nazionale per cui oggi, pur troppo, l'italianità della Dalmazia si è concentrata nella cittadella di Zara ma altrove sembra quasi sommersa in una marea troppo cresciuta di slavi: un decimo appena della popolazione totale della provincia austriaca si afferma italiana.

È dunque necessaria — pensano gli scrittori di questo volume — una reintegrazione del carattere italiano attenuato ma non spento nella regione. E questa reintegrazione vedono possibile quando la regione sia passata nel dominio politico italiano; perché in Dalmazia il fondo della civiltà italiana è antichissimo mentre un carattere slavo vi si è sovrapposto di recente, perché in piú casi lo slavismo è piuttosto un partito politico d'ispirazione austriaca che un carattere nazionale imposto dalla natura. La civiltà italiana per la sua qualità migliore vincerà la quantità maggiore rappresentata oggi dal croatismo e dal serbismo.

Trattandosi della Dalmazia è bene cominciare con una distinzione tra croatismo e serbismo, anche piú chiaramente che gli scrittori di questo volume non abbiano fatto. Perché il serbismo proprio della Dalmazia meridionale — Ragusa e le Bocche di Cattaro — ha radici piú profonde e piú rispettabili. Il criterio storico-veneziano, secondo il quale un visitatore italiano della Dalmazia può contemplarla tutta ugualmente nella stessa ideale unità italiana, non è un criterio vivo a cui ci si possa fidare ciecamente. Già secondo codesto criterio storico-monumentale i limiti della Dalmazia, che sono stati sempre fluttuanti, potrebbero essere prolungati oltre Spizza e per l'Albania arrivare per lo meno sino a Corfú; ma potrebbero anche essere ridotti un poco, poiché le Bocche di Cattaro per i veneziani non erano Dalmazia ma Albania veneta e Ragusa, come tutti sanno, fu repubblica indipendente tra serba e italiana; e due punte di territorio turco, ritrovabili nei confini austriaci tra la Erzegovina e la Dalmazia, spezzarono l'omogeneità del possesso costiero dei veneziani. Oggi, per quanto possa dolere alla nostra sensibilità storica che il palazzo dei Rettori di Ragusa non debba diventare una prefettura o una sottoprefettura del Regno e che il campanile di Perasto non debba essere assicurato dalla nostra legge per le antichità e belle arti, sarebbe difficile ottenere da Ragusei e Bocchesi liberati un plebiscito che non chiedesse la loro aggregazione pura e semplice alla Serbia. La chiedevano, irredentisti aperti, anche quando i loro connazionali croati giuravano nell'Austria onnipossente e disprezzavano ugualmente italiani e serbi. Questo soltanto c'è nel nostro interesse da augurare: che la forza di attrazione della nostra civiltà riaffermata sull'Adriatico sia pari a quella che irradiò Venezia, per la quale anche Ragusa, indipendente, usò insieme la parlata slava e quella italiana e spontaneamente accettò dalla civiltà italiana lo stile per tutte le forme superiori della vita. Se questo imperialismo morale di simpatia potrà rinnovarsi, noi avremo finalmente la prova di quella superiorità intrinseca di civiltà che risulta meglio dal libero riconoscimento altrui che dalla propria imposizione. La guerra contro l'Austria deve essere anche contro la metodologia austro-germanica.

***

Al nord della Narenta, che è la via naturale dall'Erzegovina all'Adriatico, comincia la Dalmazia piú propriamente detta e piú precisamente discussa. Discussione tra italiani e croati sul luogo, e, per conto dei due contendenti locali, tra l'Italia tutta e la Serbia nonché la Russia protettrice. C'è chi si meraviglia che la discussione si ripercuota anche tra gli italiani di Italia, tra quelli che per amore della giustizia altrui abbandonerebbero al caso tutta la provincia che fu la primogenita di Venezia e quelli che per amore del diritto proprio la vorrebbero inclusa tutta, fino alle alpi dinariche, nel territorio desiderato dell' Italia completa.

Sta il fatto che, se il diritto italiano che abbiamo ereditato da Venezia sulla Dalmazia, non è stato prescritto dalla violenza austro-croata, esercitatasi non senza effetti dolorosi sulla provincia, questo diritto non si presta ad una traduzione territoriale facile com' è per il Trentino e la Venezia Giulia. Il fenomeno, che già in questa è sensibile, di un' antitesi fra la costa e le città italiane contro i territorî agricoli slavi, pone la Dalmazia in una posizione intrinsecamente difficile. Da una parte c' è la superiorità qualitativa della civiltà migliore, effetto di un lungo diritto storico, dall' altra la superiorità quantitativa di un elemento etnico nuovo. Questo elemento esisteva anche nell' età veneziana, ma, disperso, senza centri proprî d'attrazione, viveva rispetto a Venezia come l' indigeno di un paese coloniale rispetto alla metropoli. Oggi — sarebbe imprudenza negarlo — questo elemento ha i suoi centri e una capacità autonoma propria.

C' è insomma l' antitesi tra un diritto storico superstite, non ostante troppe sventure, in alcuni punti importanti, e un diritto appena nato che, favorito da circostanze straordinariamente benigne, conta di far suo tutto l' avvenire. Tra il futuro invocato dai croati e il passato a cui giova si tengano stretti gli italiani, c' è un presente un po' oscuro ma inevitabile di cui bisogna tener conto per discutere questa complicata questione. Cosí complicata che il piú saggio partito sarebbe quello di invocare il fatto nuovo che ricrea il diritto piuttosto che invelenirsi a dibattere un diritto passato offeso da cinquanta anni di fatti contrarî. Codesto diritto noi non lo abbandoniamo, perché esiste nella nostra coscienza, ma ci rifiutiamo di delimitarlo antecedentemente in chilometri quadrati. La verità che conosciamo oggi non può essere l' unica base di una partizione che deve avvenire domani: noi sappiamo che la verità migliore apparirà dall' azione almeno iniziata. Allora soltanto il possibile logico sarà indicato dalla logica del fatto.

La discussione oggi è incresciosa. Osservando soltanto quella parte della discussione che si svolge fra italiani in Italia, i due pareri sembrano inconciliabili. Perché sono i due pareri contrari che muovono da due principî opposti.

Dicono gli assertori del diritto nazionale puro: — oggi come oggi noi vediamo in codesta Dalmazia una sola città che, se l' Italia agisce in nome della nazionalità, non può abbandonare piú che non le sia lecito abbandonare Trento, Trieste e Fiume: Zara. Zara, all' estremità settentrionale della Dalmazia, congiunta a Trieste e a Fiume assai piú strettamente che a qualunque centro di un supposto retroterra slavo. Riduciamo dunque la questione della Dalmazia a quella di Zara. Ragioni strategiche poi dovranno muovere il nostro governo ad assicurarsi alcuni altri punti, probabilmente insulari, della Dalmazia piú a sud, perché soltanto occupando codesti punti noi siamo sicuri di togliere per sempre all' Austria o a chi le succeda nella sua costa meridionale la egemonia militare dell' Adriatico. Il resto lo abbandoniamo, con la coscienza che, tolta di mezzo l' Austria, non favoriremo un nemico della nostra civiltà e della nostra attività.

Dicono gli assertori di un più largo diritto storico che eventi favorevoli potrebbero richiamare in vita: Non basta. Tutta la Dalmazia dobbiamo chiedere, prima di tutto perché la massima richiesta è quella che lascia sperare una transazione equa, ed anche perché siamo certi che una nuova realtà territoriale in cui noi abbiamo la superiorità politica, risulterà, oltre che utile a noi, giusta a quelli stessi che ce la contendono. Ciò che par morto rinascerà. I Dalmati slavi, che furono i fedeli schiavoni di San Marco, si staccheranno senza sforzo da un legame piú largamente slavo che l' Austria soltanto ha fatto nascere. « Non predicate — avverte la prefazione di questo libro — prima dell' opera le rinuncie! Non temete di avezzare a troppi alti desiderii questo popolo italiano il cui vero male è di non saper desiderar nulla ».

È dunque un' antitesi tra coloro che desiderano poco ma assolutamente, fortemente, e coloro che credono al vantaggio morale del desiderar molto. Questione di principio insolubile. Infatti si può pensare che una delle debolezze nostre sia proprio questa di desiderar molto, troppo, ognuno qualche cosa di diverso. L' immobilità in cui l' Italia finora è potuta rimanere senza che la volontà del paese la rompesse è nata anche da questo: che i desideri di uomini autorevoli i quali si credono sinceramente anche buoni patriotti sono stati dispersi per tutta la rosa dei venti. E l' intensità del desiderio, che diviene volontà quando è orientata in una sola direzione, si è indebolita nella divergenza delle forze contrarie e delle aspirazioni opposte.

Chi guarda l' attuale conflitto di tutte le civiltà europee nel suo significato totale, in cui l' azione dell' Italia, per forza, non può essere che una delle azioni, deve facilmente comprendere come la contemporaneità delle nostre aspirazioni contrapposte sia quella che minaccia l'attuazione dell'obiettivo essenziale. L' osservazione dell' importanza eccessiva che danno ai nostri dibattiti sulla spartizione della Dalmazia fra italiani e slavi coloro che in fondo desiderano una sola cosa: che la Dalmazia e tutto il resto dell' Adriatico rimangano all' Austria, dovrebbe ammonirci ad una piú prudente espressione di un imperialismo italiano che potrebbe — nel giuoco delle forze altrui — restare a mani vuote.

Chi non ha il duro incarico di discutere diplomaticamente secondo la logica subdola che si dice debba essere la sola della diplomazia, ma quella di chiarire ai meno informati il dovere inevitabile, ma anche possibile, dell' Italia nell' ora fatale che volge, deve definire a sé stesso piuttosto un programma minimo che un programma massimo: programma minimo che sarebbe tradimento ridurre di una sola linea. Il programma massimo può essere attuato, secondo eventi imprevidibili, dai fatti che hanno una logica piú solida della nostra logica per ora purtroppo soltanto formale.

La questione di tutta la Dalmazia — non soltanto di Zara e delle isole che rientra nel programma minimo, spero, anche del governo italiano — per essere risolta richiede una pregiudiziale che non so se esista già nelle intenzioni di coloro che decideranno la guerra. Questa: che la guerra sia non soltanto energica, ma condotta con quella energia estrema per cui l' Italia vittoriosa possa esigere dall' Austria vinta una condizione terribile: la rinuncia a tutte le sue coste. Si tratta di ridurre uno Stato con lo sbocco al mare ad uno Stato continentale. È molto anche se non è assurdo: perché di fatto l' Austria è paese marittimo da poco piú di cento anni, prima non avendo posseduto che la scarsa costiera infruttuosa che va da Fiume a Novigrad, un po' di mare interno alla mercé di Venezia signora di tutto l' Adriatico, suo golfo.

Perché la spartizione di tutta la Dalmazia abbia luogo, oltre che nei nostri pronostici, in un protocollo diplomatico, è necessario che le armi ottengano questo risultato non inverosimile ma non indifferente.

Ora' questo risultato non può essere ottenuto che dall'azione e — inutile nasconderlo — soltanto dall' azione italiana e dalla sua azione navale. Perché l' Austria che ci pone oggi davanti una Dalmazia troppo meno italiana di quella che fosse nel '66, ha però mantenuta la sua provincia meridionale in una posizione insulare. Anche l'Austria non comunica con la Dalmazia se non per mare. Se la deve perdere, la perderà per mare. I serbi, che praticamente potrebbero contendere all' Austria e a noi la Dalmazia, difficilmente possono con i loro mezzi continentali penetrare vittoriosi nel territorio a nord della Narenta, isolato com' è da tutte le linee di comunicazione interna.

Se l' Italia — sia detto per ipotesi — non partecipasse alla guerra, tutto lascia credere che la Dalmazia non cadrebbe mai sotto il dominio serbo, anche se a questo fosse poi ceduta dagli alleati vittoriosi la Bosnia e la Erzegovina. La Dalmazia storicamente nata dal mare, dominata sempre da chi è piú forte sull' Adriatico, non potrà essere militarmente conquistata se non da chi sarà domani il piú forte sull' Adriatico. Auguriamo che sia questa la nostra vittoria. Allora noi disporremo della terra che, equamente, oggi possiamo riconoscere italiana in parte e in parte slava. E allora contiamo che la saggezza dell' Italia non si lasci guidare dalla cupidigia territoriale che crea inutili odî, ma dalla forte giustizia di chi senza suo pericolo e suo danno può anche donare parte di ciò che l' egoismo imprevidente vorrebbe tenere per sé.

I particolari confini della Dalmazia li discuteremo dopo la vittoria della nostra flotta nell' Adriatico. **Giulio Caprin.**

La Dalmazia. Genova, Formiggini, 1915.

L'ITALIANO ERRANTE

Niccolò Tommaseo, tra gli uomini del nostro risorgimento, fece parte per sé stesso, quantunque si fosse trovato in mezzo, come protagonista o testimone, ai fatti piú notevoli dal '20 al '70 e avesse conosciuto nel mondo letterario e nel politico i fattori e malfattori della vita, nonché d' Italia, d' Europa. Ma era nel suo carattere l' inquietezza e l' intransigenza che si accompagnano alle fedi tumultuose, nulla perdonando né agli altri né a sé; nel suo ingegno una forza d' analisi corrosiva, sempre alla ricerca di un oggetto *quem devoret*, cioè che demolisca o almeno che assottigli; in tutto il suo essere si era annidato il tarlo dello scrupolo. Scrupolo di coscienza, onde non solo compieva opere generose e di carità, con benefizî nascosti e nobili rifiuti; sibbene anche si credeva in obbligo di tener conto, nel giudizio dell' arte, della moralità del poeta (ricordiamo il caso del Foscolo) e di esibire a molti, per fatti dubbi o da lui con eccesso interpretati, una pietà che ci appare empia, cioè poco cristiana. Scrupolo nell' arte: per esso si affinò, s' ingentilí, scrisse sobrio, vivace, energico, ma anche, pur nell'abbondanza dell' opera, divenne sterile di vasti affetti e di luminose concezioni, riducendo la poesia ad aforismi, la critica ad epigrammi e a motti, poeta che degenera in linguista. Scrupolo nella politica: perché fu sempre repubblicano federalista anche allora che divenne di evidenza palmare il trionfo dell' unità, cui aderí senza entusiasmi riserbandosi ogni diritto di critica e di contraria opinione; vituperatore di Carlo Alberto e, per soverchia gelosia delle libertà comunali di Venezia, spregiatore del Piemonte, avverso al suo ingrandimento sí da preferire, sia pure a parole, il persistere della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto.

Per tal modo operò e sofferse da uomo d' onore, scrittore insigne, grande patriota senza avere né la piena autorità di capo né la piena fedeltà di gregario: anomalo nell' azione, solitario nel pensiero, lontano dalle varie correnti patriottiche, per istintiva necessità di sviscerare atti e intenzioni e sentirsi bene distinto fra gli altri. Non è quindi una figura intera come un Mazzini nella politica, un Manzoni o un Leopardi nella poesia, che abbia seguíto una direttiva centrale a cui si riconnettano le secondarie espressioni e attitudini; egli ha disperso al vento le meraviglie di una vasta cultura, ha distillato in cento libri le finezze dell' ingegno acuto, la sensibilità dell' animo complesso, nobile « centomestieri » della nostra vita letteraria, quando, a renderlo sommo, gli bisognava una sola vocazione.

La sua esistenza è delle piú drammatiche perché egli seppe e studiò codesto suo stato, anelando di comprimersi in un organismo e sentendo nel sangue il bacillo della disgregazione. Nel secondo volume del suo carteggio inedito con Gino Capponi (Bologna, Zanichelli) messo in luce e dottamente commentato da Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, vi sono elementi che confermano e illustrano il personaggio secondo la biografia ideale di cui ho accennato la vertebra, ed è logico che vi si trovino per quella sincerità sostanziale che il Tommaseo ebbe vivissima e gli permise di esprimersi con tanta efficacia psicologica nella vita e nell' arte. Il volume abbraccia il dodicennio 1837-1849 piú gremito di avvenimenti, piú vario di peripezie e forse piú intenso di lavoro; nella maturità dell' ingegno e dell' attività pubblica il Tommaseo era giunto alla crisi della sua definitiva grandezza.

Molte necessità politiche e private non gli concessero, se non vecchio e quasi cieco, una sede tranquilla. In Firenze, dopo aver vagato e posato brevi anni di studio e di povertà a Padova e a Milano, aveva trovato la città propizia al suo ardore di cultura, specialmente storica e filologica, e almeno due amici cari, il Vieusseux e il Capponi, quegli quieto e pratico, questi oltre a ciò, d'istinto, se non di professione, poeta. Per la soppressione dell' *Antologia*, il Tommaseo, che a tale provvedimento aveva dato in buona parte motivo con un suo scritto, dové lasciare Firenze, il Vieusseux e il Capponi nel 1833 e indirizzarsi in Francia, ospizio come l' Inghilterra di tanti esuli nostri. In sei anni, quattro le tappe dell' esilio: Parigi, Nantes, Bastia, Montpellier, sinché un' amnistia austriaca gli aperse nel 1839 le porte di Venezia, e di qui non si partí che per il secondo esilio dieci anni dopo, caduta la repubblica alla cui difesa aveva invano dato esempio, con molti eroi, di devozione e di coraggio. Eccolo di nuovo col suo bordone di pellegrino lontano dal cielo d' Italia, a Corfù, sinché nel '54 poté trasferirsi a Torino e nel '61 compiere il ciclo col ritorno a Firenze, patria adottiva, donde poco piú che trentenne si era, per forza superiore, mosso, e dove nel 1874 chiudeva gli occhi, stanco, non domo.

Egli poteva ripetere col poeta latino: *coelum non animum muto, dum trans mare curro.* Dovunque, portava la sua sensibilità di poeta e la sua ostinatezza di lavoratore. E, vedete, in terra altrui si adatta all' ambiente, vive, per cosí dire, coi prodotti del suolo: a Parigi pubblica le *Relazioni degli ambasciatori veneti sulla Francia* tradotte in francese, ad Ajaccio raccoglie le *Lettere di Pasquale Paoli*, pure in Corsica i *Canti còrsi*; qua giornalista, là docente in un istituto di educazione, sempre sovraccarico di impegni editoriali, fertile di una corrispondenza con amici quale la storia della epistolografia non ricorda sí nutrita ed abbondante. Codesto suo disperdersi e prodigarsi nella letteratura, nella politica, nell' amicizia, anche negli amori e nella fede e negli odii o meglio nelle astiosità, caratterizza la sua esistenza. Gli fu rimproverato di non avere scritto « un libro » nel senso genuino del termine; ed egli, prima che altri, lo conobbe e riconobbe, confessandosi a Gino Capponi nel maggio 1843: « S' io sia nato a fare un libro, non so davvero; e temo di no », e al Vieusseux nel dicembre 1852: « Quantunque io abbia fatto volumi pur troppi, un volume con sola un' idea e un assunto solo, non l' ho ancora fatto ». Ammissione piena di rammarico. Cosicché, per la facilità che ognuno possiede di costruir teorie secondo le proprie qualità o deficienze, giunse ad affermare: « L' opera piú finita d' un autore son sempre le sue *pensées diverses* » e a preferire anche nelle traduzioni e nelle ristampe il frammento al libro intero: « Un libro intero può essere tentazione, contagio; un frammento di libro può essere edificazione e conforto ». Opinione del tutto opposta esprimeva in quel medesimo torno di tempo Alfred de Musset nel recensire un' antologia di pensieri scelti dall' opera di Gian Paolo: « Quel dommage qu'en passant par l'alambic, la pensée humaine prenne le chemin contraire à celui de l'eau de roses, et qu'à la troisième ou quatrième épuration elle se dessèche, au lieu de s'exprimer en quintessence! ».

★★★

La sua frammentarietà si esprime piú volentieri per favole, epigrafi, giudizî, epigrammi, aforismi, bizzarrie. Molto scandalo suscitarono i due versi ingiuriosi per il Leopardi; ma è bene osservare che gli epigrammi del genere sono numerosissimi, rivolti soprattutto a letterati contemporanei. L' aculeo da infiggere nella schiena del poeta di Recanati fu varie volte temprato con malevolenza insigne, cui il colpito voleva, e non poté, dare il ricambio, se non con parole iraconde e un epigramma poeticamente infelice. « Natura con un pugno lo sgobbò: " Canta " gli disse irata: ed ei cantò » ecco i due versi famigerati riferiti da Parigi in una lettera del 17 luglio 1837 a Gino Capponi, appena saputasi la morte del Leopardi, ma certo composti assai tempo prima; nel '36 il Tommaseo affermava al Cantú: « Nel dumila il Leopardi non avrà d' eminente nell' opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i bachi della sepoltura gliel' avranno appianata »; al Capponi riferiva, lo stesso anno, un *Madrigale deprecatorio* dedicato *Al conte Giacomo Leopardi che voleva dalla disperazione buttarsi in un pozzo:*

> *Affogar dentro un pozzo! oh conte Lapo*
> *Che ti va mai pel capo?*
> *Quel pozzo, dopo una sí brutta cosa,*
> *Diverria l' Ippocrene della prosa.*

Tristo commento ai meravigliosi e disperati versi delle *Ricordanze: E già nel primo giovanil tumulto....* Molto meno nota la parodia del pessimismo leopardiano in una lettera del '33 (a sua volta parodia del *Thélémaque*): « Alors on vit sortir du sein des flots, tout dégoutant de stobée, un petit comte, qui chantait comme une grénouille du Cephisse, et disait en chantant: il n'y a pas de Dieu, parce que je suis bossu; je suis bossu, parce qu'il n'y a pas de Dieu.... ». Anche dopo la morte del povero Giacomo c' è del veleno da propinargli; siccome egli chiudeva l' *Elogio degli uccelli* con le parole: « Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita », in una lettera da Bastia del dicembre 1838, il Tommaseo beffardo lo interroga: *Esser vorresti uccello? Siam lí: sei pipistrello.*

Verso il Giordani non uso maggiore misericordia:

> *O poveretti noi, meglio morire!*
> *Il papa è re; Gigi Filippo è sire;*
> *E il Giordani un grand' uom: gli è tutto dire!*
> *O poveretti noi, meglio morire!*

E i motteggi nel *Carteggio* col Capponi non hanno mai fine. Caso non frequente trovare due uomini di quella levatura morale e intellettuale che sostengono una corrispondenza granita di discussioni e d' interessi piú che serii con una intonazione qua e là scurrile, spesso faceta, sempre giovenilmente serena e leggera. A proposito d' uno scultore Suc, italiano d' origine (Succhi), il Tommaseo trova il modo di canzonare, oltre all' artista, anche il Lamennais e la sua amica signora Derval: « Fece uno schizzo d' una Samaritana che pende languida sul Redentore seduto, come farebbe la Derval accanto al Lamennais »; a proposito di Fra Paolo Sarpi: « Come mai raccozzare insieme l' anima del Sarpi e l' idea di bellezza? » al Gioberti si appiccica il nomignolo di « frate avvocato »; per madame Allart, complimenti e galanterie nelle lettere a lei dirette, commiserazione e beffe in quelle scambiate col Capponi.

Il motteggio e l' ironia in quel che mancarono alla correttezza e, diciam pure, alla moralità letteraria, si possono in parte giustificare coll' indole artistica del Tommaseo esuberante di sottigliezze, col suo orecchio delicatissimo a cogliere le differenze piú minute tra parola e parola, sentimento e sentimento; con la sua attitudine a sottocostruire significati di ciò che taceva e doveva pure essere compreso: « Bel libro sarebbe quel che trattasse del sottintendere: ma chi lo intenderebbe a' dí nostri? ». Era una forma di intimità, cioè di stile, cioè di poesia.

Quello il cruccio, lo spasimo del Tommaseo. Egli rideva rado, sogghignava a volte, derideva il piú spesso con un' amaritudine che gli fa onore perché non dettata né da gelosia né da invidia ma dalla consapevolezza dei suoi limiti interni ed esterni alla creazione della poesia. Perché volle essere, capiva di poter essere soprattutto un poeta. E vedetelo invece intricato in tante misere questioni, tirato di qua e di là da tendenze e interessi opposti del suo ingegno e della sua vita, che congiuravano a impedirgli la quiete di fuori, il raccoglimento di dentro, lo inaridivano nei suoi amori e nei suoi dolori. Una citazione ciceroniana gli dà modo di definirsi ancora una volta: « *Lacryma nil citius arescit.* Ed io sono una lagrima cascata in un' ostrica. E mi secco subito ».

Nella poesia del Tommaseo c' è pur sempre molto da osservare con ammirazione e commozione. Credo però che possiamo essere tutti d' accordo nel giudicarlo un poeta che non riuscí ad essere tutto sé stesso; altrimenti lo vedremmo in prima linea e accanto non al Foscolo né al Manzoni né al Carducci ma appunto al detestato Leopardi; creatore di una lirica intima che doveva ritrovare le sue note piú fonde — e piú eccelse — in Giovanni Pascoli.

Tante erano infatti le sue attitudini e possibilità: fra i pochissimi cui la retorica non avvelenasse la sorgente dell' ispirazione e il controllo critico guarentisse una perfezione anche formale, egli sentiva in sé i moti della vita con la immediatezza e l' intimità moderna. Osservatelo a meditar sul dolore: « Non dalle cose esterne mi abonda il dolore: ma sgorga dall' intimo, e fa di se stesso *vortice e vorago* »; « Caro Gino, il dolore, se non guarisce il tedio, lo scuote: ci ajuta a comprendere i dolori altrui, ch' è il miglior de' conforti. Approfittiamone per farci migliori. Il fiore, intanto che si sfoglia, divien frutto ». Siamo nella meditazione de *L' Eremita* pascoliano: « Il fior che solo odora quando è colto ».

Ma tra il Leopardi e il Pascoli egli non ha luogo se non minore per ciò che si è detto. Lo « sgobbato » dalla natura oppose alla sua nemica una formidabile resistenza passionale e ne derivò l' unica lirica drammatica dei tempi nostri; il dalmata si cambiò per non esser preso, si ridusse sotto il raggio della sua autocritica da tempesta a goccia, a lagrima. E la lagrima seccò nel suo occhio come la rugiada sul ramo.

★★★

A un uguale destino soggiacque nella politica. Per limitarci al secondo volume del *Carteggio* col Capponi (ma ci siam valsi anche qui e del primo e delle *Lettere* al Cantú edite da Ettore Verga) noi vediamo che il triennio '47-'49 è completamente assorbito dagli avvenimenti italiani. Il Tommaseo si trovò, a Venezia, sul campo dell' onore, e per le cariche ricoperte, gli incarichi ricevuti, l' estimazione pubblica avrebbe potuto, allora e poi, assumere uno dei posti cospicui tra gli uomini del nostro risorgimento. Senza dubbio, ministro a Venezia, combattente a Vicenza, diplomatico a Parigi, esule a Corfú, ha tali meriti da procacciarsi anche sotto questo aspetto sincera ammirazione; pure, si è già visto, non seppe indovinare la nostra storia imminente e, legato a preconcetti religiosi e politici, assisté al fallimento della sua fede in Pio IX e al trionfo di quella causa piemontese in cui non aveva mai voluto riconoscere il fondamento della causa italiana.

In politica, come in letteratura, coltivò l' epigramma. A Parigi, esule fra esuli, patriota fra patrioti, non dimise mai dall' animo un lievito di acredine verso quanti avevano avuto parte nei moti, nelle sette, nelle congiure dal '21 al '31, forse anche perché parecchi tra essi gli erano, e non a torto, antipatici per iscarsa dignità o soverchia solennità di contegno e di vita. Certo le beffe alla Giovane Italia, anzi all'Italia « bambina » non sono rare; e a ognuno tocca la sua: « Gli esuli del ventuno (scriveva al Cantú), son tutti gente ita. E quelli del trentuno incominciano anch' essi a ire in vacca ». Nel maggio del 1848, in tanto fervore di costituzione, vi motteggia sopra con una delle consuete citazioni biblico-umoristiche: « In verità vi dico che quando si riguardano le costituzioni di Vienna, di Napoli, di Torino, si vede che i re se ne fanno una specie di cinto elastico: *fecerunt sibi perizomata* ».

Non gli giovò aver l' occhio aguzzo a scorgere i difetti delle ambizioni municipali e regionali, ché anzi ciò gli nocque (come in poesia) per lo sguardo d' insieme; e nemmeno gli valsero alcune vedute notevoli, ma frammentarie e perciò sterili, sull' includersi in quelli d' Italia i destini d' Europa e sulla importanza che i tedeschi non austriaci (si era nel luglio del 1847) si congiungessero cogl' italiani non servi per creare « nel bel mezzo d' Europa un potentato nuovo da mettere soggezione ne' quattro vecchi che tutti sanno ». Era, suppergiú, il programma di Bismarck del 1866.

Il Tommaseo, come patriota, si trovò a varie brillanti azioni, non vinse e nemmeno combatté alcuna battaglia campale. C' era da difendere il nome italiano a costo di attirarsi inimicizie

REMO SANDRON, Editore
Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

Nuovi Libri di Testo
per le Scuole Medie
pubblicati per l'Anno scolastico 1915-16

A. AMODEO – Letture latine, per il primo anno del Liceo Moderno . . . . L. 2.50

D. GERMANO e O. PIERLUCA – Abrégé de l'histoire de la Littérature Française, à l'usage du premier cours du Lycée Moderne . . . L. 3.—

U. MARTENS – Nozioni di computisteria, ad uso degli alunni della Scuola tecnica a tipo comune . . . . L. 3.—

U. GIRI – Geografia elementare, ad uso delle Scuole secondarie inferiori, *riccamente illustrato e fornito di tavole a colori.* — Vol. I, L. 1.50 Vol. II, L. 1.80; Vol. III in corso di stampa

A. ABRUZZESE – Corso di Storia e di **Letture storiche** originalmente illustrato sui monumenti e documenti storici esistenti e con accuratissime cartine storiche.
Pel **Ginnasio inferiore**: Vol. per la Iª classe, L. 1.60 — Vol. per la IIª, L. 2.00 — Vol. per la IIIª, L. 1.50.
Per le **Scuole tecniche**: Vol. per la Iª classe, L. 1.80 — Vol. per la IIª, L. 1.50 — Vol. per la IIIª, L. 2.00.
Per le **Scuole complementari**: Vol. per la Iª classe, L. 1.80 — Vol. per la IIª, L. 1.80 — Vol. per la IIIª, L. 1.60.
Pel **Ginnasio classico**: **Storia**, Vol. per la IVª classe, L. 3; Vol. per la Vª (in lavoro). — **Letture storiche**, Vol. per la IVª classe, L. 1.80; Vol. per la Vª, (in lavoro).
Pel **Ginnasio moderno**: **Storia**, Vol. per la IVª classe, L. 2.50; per la Vª, (in lavoro). — **Letture storiche**, Vol. per la IVª classe L. 2.50; Vol. per la Vª (in lavoro).

G. MAZZARELLI – Descrizione e biologia degli animali. Vol. I: *Vertebrati*; ad uso della IVª classe ginnasiale, riccamente illustrata e con tavole policrome, L. 3.00 — Vol. II: *Invertebrati*; ad uso della Vª ginnasiale, id. id. (in corso di stampa).
Con questi volumi del prof. MAZZARELLI sulla *Zoologia*, viene integrato il nuovo corso scientifico ad indirizzo biologico pel Ginnasio superiore, la cui parte della *Botanica* era già uscita coi recentissimi volumi del professore:
G LO FORTE – Morfologia e biologia delle piante. Vol. I, *Angiosperme*; per la IVª classe ginnasiale con 331 illustrazioni e 15 tav. a colori, L. 3.00 — Vol. II: *Gimnosperme, Crittogame*, ecc. per la Vª ginnasiale, con 267 illustrazioni e quattro tavole a colori, L. 3.00.

A. OBERDORFER – Antologia di Prose e Poesie tedesche *d'autori moderni (1750-1850)*, con note italiane . . . . L. 3.50

A. ROMANO – Regole ed esercizi di grammatica latina, ad uso delle Scuole ginnasiali inferiori. Vol. per la IIIª classe. . . . . . . L. 1.75
Precedentemente pubblicati i: Vol. per la Iª cl., L. 1.50; e Vol. per la IIª, L. 1.75.

L. BOLDRINI – Polinnia, *Raccolta di poesie italiane scelte ed annotate* per uso delle Scuole tecniche, ginnasiali e complementari . L. 1.90

M. STERZI – Elementi di Letteratura italiana, ad uso delle Scuole medie di secondo grado. — Vol. I, L. 2.25; Vol. II, L. 2.50; Vol. III, L. 2. 50.

M. STERZI – Manuale di Letteratura italiana, ad uso del Liceo Moderno. — Vol. I, L. 3.00 — In preparazione i volumi II e III.

A. RAGNOLI – Nozioni di Fisica, Chimica e Geografia fisica ed astronomica, per i Licei Moderni. — Vol. I, per la prima classe, con numerose illustrazioni, L. 2.25. — In preparazione gli altri volumi.

E. EMANUELE – Lezioni di Agraria, ad uso delle Scuole normali e delle Tecniche a tipo agrario. — Vol. III: **Industrie agrarie e brevi nozioni di Economia rurale,** con 172 illustrazioni . . . . L. 1.80
Precedentemente pubblicati i: Vol. I, **Agronomia** (L. 1.80) e Vol. II, **Agricoltura** (L. 2.00) che con questo III formano un corso completo.

M. LONGHENA – Testo di Geografia per il Liceo Moderno. Vol. II per la seconda classe, L. 2. Nello scorso anno è uscito il volume I, per la prima classe, L. 2.00.

" GRAECIA CAPTA " Nuova collezione di Classici greci commentati ad uso delle Scuole italiane diretta da **NICOLA TERZAGHI.**
N VII – PLATONE: L'apologia di Socrate e l'Ione, commentati da S. PELLINI . . L. 1.60
N. VIII – PLATONE: L'Eutifrone e il Critone, commentati da S. ROSSI . . . . . . L. 1.50
N. IX – LUCIANO: Il Pescatore e alcuni Dialoghi dei Morti, commentati da F. CALONGHI, L. 2.00.
Nei precedenti sei volumi di **" Graecia capta "** sono pubblicate le seguenti opere:
EURIPIDE – L'Ifigenia Taurica, commentata da L. GALANTE . . . . L. 1.60
EURIPIDE – L'Elena, commentata da N. TERZAGHI . . . . L. 1.80
SENOFONTE – La spedizione di Ciro, commentata da L. RICCI: libro I, L. 1.25; libro II, L. 1.25; libro III, L. 1.25.
LISIA – Orazioni scelte, commentate da L. CASTIGLIONI . . . . L. 1.50

A. POGGI – Diario Sinottico ad uso del secondo e del terzo Corso normale . . . . . L. 1.00

U. WILAMOWITZ MOELLENDORF – Letture greche, ridotte per le scuole italiane per cura di C. O. ZURETTI. **È uscita una seconda edizione completamente riveduta e rifusa del primo volume:** L. 3.00. — L'opera è completata dal Vol. II, che trovasi pure in vendita: L. 3.00.

☞ **AVVISO.** — *La Casa SANDRON spedisce di buon grado* **in omaggio** *le suaccennate opere ai Professori che le ne faranno richiesta allo scopo di* **esaminarle per adottarle se di loro sodisfazione.**
Ai Professori, poi, che a priori *fossero decisi a* **non mutare** *i testi adottati, o per i quali i libri dimandati in esame non rispondessero né alla prima materia né alla propria classe, la Casa SANDRON è tuttavia disposta a spedire* **una sola copia,** *ma* **contro rimessa di metà dell' importo.**

e rancori in paese straniero, di perdere, poniamo, una collaborazione dignitosa e fruttuosa? Egli si poneva in prima linea; e di rado discuteva con tanto felice logica, demoliva con sí spietata ironía. Se lo seppe a Parigi Leone Gozlan nel 1836 per un attacco all' Italia infarcito dei soliti luoghi comuni, cui il Tommaseo replicò con quel gioiello di scrittura satirico-umoristica *La villa maravigliosa*; nel 1838 M. de Carné per un suo articolo inserito nella *Revue des deux Mondes* sulle relazioni tra l' Italia ed Austria; anche Giorgio Sand, l' amata e ammirata donna «il primo romanziere del secolo» ebbe a sentir criticata la sua novella *Leone Leoni* (in cui, secondo la tradizione romanzesca, si rappresenta un italiano carico dei delitti piú spregevoli) con una fiera e accorata protesta.

In una lettera il Tommaseo disse «noi schiavoni» e in piú pagine si affermò e si confermò slavo di nascita e degli slavi trattò con doverosa equità e simpatia. Ma i suoi sentimenti furono tali che ognuno di noi può seguirli e farsene gloria. «Io sono italiano (cosí leggesi in una celebre lettera del 1837 al Cantú) perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l' italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo.... La Dalmazia è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo piú di Trieste, e piú di Torino». Nel 1849, dopo i disastri e le delusioni, commentava con abbandono e sconforto: «tutte le presenti vergogne io già presentivo, e me n' erano arra i canti del quaransette, e i vanti del quarantotto, e gran parte di quello ch' era ad altri speranza. Dio ci salvi l' onore o ci faccia morire in buon punto: e ce ne renda, al possibile, degni».

La sua operosità politica aveva dunque dei limiti stabiliti, come la sua opera di lirico; con quel tanto di eccellente e di eccelso che per l' animo e la mente poteva raggiungere ed esprimere; e con quel tant' altro che, per i difetti del temperamento e il morboso spirito di analisi, era incapace di compiere e, nella politica (piú che l' arte soggetta a pregiudizî di casta e di ambiente) di comprendere. L' inquietudine che non gli dié tregua e non gli fece cogliere il segno in vita è anche la migliore formula per interpretarlo secondo la verità e in servigio della storia.

Giovanni Rabizzani.

ESPOSIZIONI ROMANE

Il piccolo fatto intieramente nuovo (alla «Secessione») sono le nature morte di Pasquarosa Marcelli. Non si pensi ad analisi struttive, come si moltiplicano, intendendo a Cézanne a Van Gogh a Matisse, ormai anche nelle mostre indigene. La nostra artista non osa volere, attraverso procedimenti razionali, uno stile. Non ha una intenzione lirica violenta, da esprimere a costo di qualunque arbitrio. Non crede profondamente alla realtà, da cercare l' essenza vitale della cosa. Il pomo cova la sua linfa dolce, il fiore si libra e respira, in altre pitture.

Ma un vaso azzurrognolo a cifre nerastre, un limone aperto sopra un tovagliolo, una stoffa a striature rosse e nere, mazzi di garofani e giunchiglie, le suggeriscono preziosità d' incontri coloristici, realizzati in una materia uniforme, quasi una lana morbida e ricciolosa. Resta della necessità rappresentativa quel tanto ch' è necessario a servir di promemoria d' un piacere che se no parrebbe sommario troppo e sparpagliato. Il frutto si ritrova tradotto nella convenzione elegante d' un pezzo di tessuto; il capo del garofano, in un ciuffo vilupposo; il coccio, in una testura di molli scaglie, quasi piume, come nei mosaici di penne messicani. Piuttosto della ricerca essenziale del post-impressionismo, c' è, insomma, alleggerito, un processo decorativo che può far pensare a quello del buon Anglada di talune stoffe e porcellane.

La quiete sensitiva, il chiaro senso del limite, l' amore con cui la materia è trattata, mettono molta felicità in questa pittura. E se l' artista avesse a restare, che non è affatto probabile, come punto supremo, a queste qualità semplici, si potrebbe sempre esser contenti di veder applicate nella cosidetta «arte industriale» le convenzioni ingenue e sottili proposte qui con tanta grazia.

***

Con Armando Spadini si passa alla vera pittura.

Due anni fa, quando parlammo di lui su queste colonne, dal pubblico e dagli amatori il consenso gli fu concesso con un certo supercilio. Penetravano allora le affermazioni teoriche della plastica futurista, provvidenziali da un canto, ma anche suscitatrici di intollerabilità azzardose, dove era piú durezza e impreparazione. Spadini parve un poco arretrato. Si scansavano da lui. Ed egli è rimasto fedele alla bella pittura, tenendosi in costante progresso. La gente, ritrovato il punto d' equilibrio, ora gli si accosta, ingenuamente lo scopre. Osiamo dire che se la sua mostra fosse stata radunata con appena un po' piú di criterio, il «successo» sarebbe stato anche piú intenso.

Nei lavori di questi anni, sostenuti da un miraggio pericoloso del «pezzo classico, perfetto», si poteva trovare a volte perfino il complesso lineare de' tardi fiorentini, e trasportatovi sopra di peso, come sur uno scheletro, senza funzione intima, il colorismo de' moderni. Rosa fragola e coralli decadenti, azzurri astuti e lattescenze, erano applicati a sceneggiature retoriche a volte, dimostrative fino all' insolenza. O un pulviscolo pseudo-impressionista vagava nel paesaggio, dietro le figure trattate con una colatura larga di tinte, alla veneziana. Ma si veggono ora bei punti di arrivo.

Senza ripetere il già detto, per i ritratti, fermiamoci sui quadri recenti all' aria aperta, preparati da esperienze quasi fastidiose, di cui qui è un saggio nella scenetta di donne con la carrozzina da bimbi nel parco. Si vedrà che il paese ha finito per dare allo Spadini lo slancio verso larghe combinazioni astrattive, alle quali la figura sa spesso completamente intonarsi.

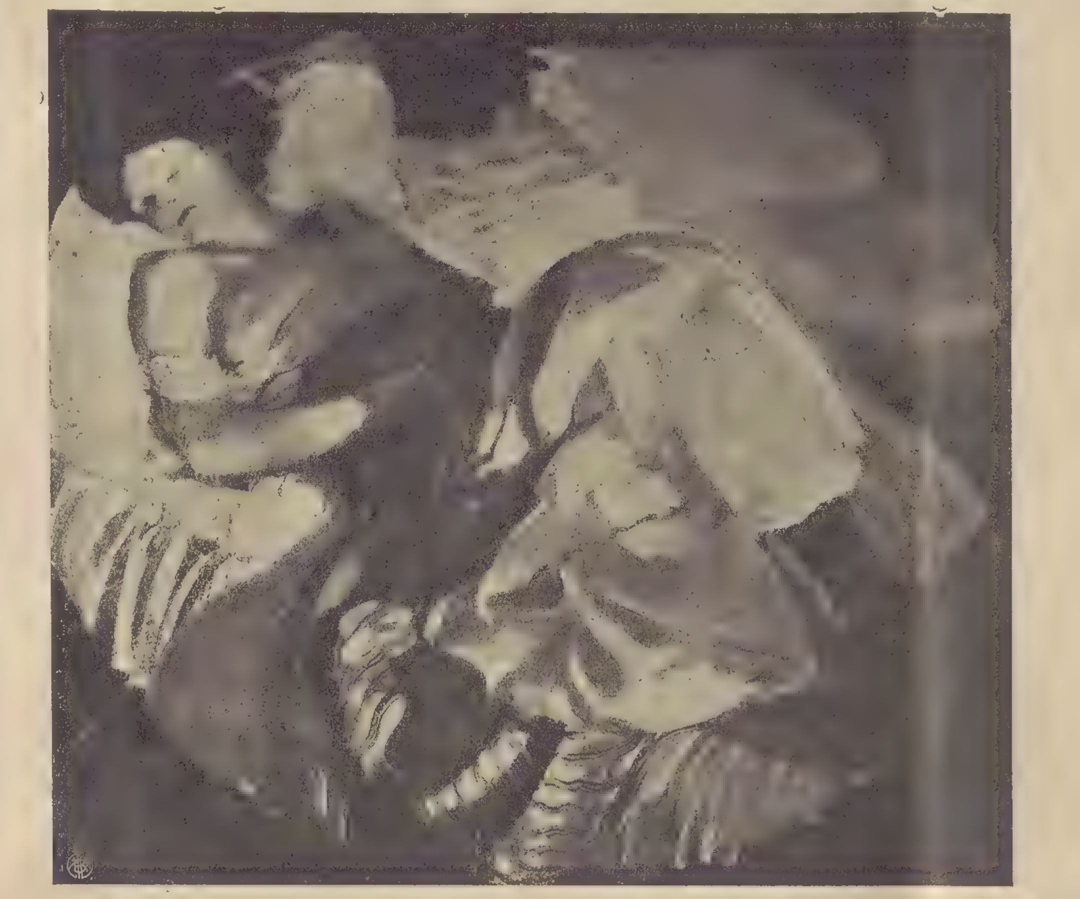

Un dipinto di A. Spadini.

Certo, nel quadro di signora seduta, lo sfondo arboreo vive in uno stile piú fermo ed ampio del ritratto che ha pure tutte le bellezze che conosciamo. E nel bimbo sul cavallo di legno, la figura rimane ancora come in un tunnel estraneo, sotto l' arco delle foglie fitte. Quí, però, la verzura ha assunto una dignità fantastica che finisce per isolarla in sé stessa magnificamente: polloni vigoreggiano su, con volubilità stupefatta; e la luce forte si aggruma sulle foglie umidicce come una manna porosa.

Ma, nella «pergola», l' incontro è già cosí intimo e robusto che può sfidare il rischio di sembrare soltanto grazioso e incidentale. Finché nella donna che cammina nel giardino, il paese e la donna son composti in rapporto compiuto. La impostatura colonnare della figura, cui lo Spadini torna sempre ne' suoi lavori ottimi, stabilisce una opposizione felice a quello scíare delle erbe e delle lame de' giaggioli ai lati.

Nell' erba gonfia i temporali chiassoni hanno lasciato mulinelli sbavati di pioggia e saliva di rugiada, come una torma di cuccioli venuta a voltolarsi. La campagna s' è schiusa, con fili e gambi ancora divelti, sospesi, e ha lasciato uscire questa sana creatura. Sul turchino del grembiule si distendono gli umidi blu intravveduti fra le ciocche dell' erba, e la bianchezza del sole un po' stonante dilata sulla giaconetta.

Si potrebbe dire, estrinsecamente, che lo Spadini in questi anni non ha fatto che cercare un contatto della vita sempre piú umile e diretto. Gli è cosí uscito in novità di stile quanto era di buono nello stesso riserbo un poco aulico, che un tempo pareva appena un ricordo d' antichi esemplari. Gli si è risolto in significati positivi, ciò che, a un dato punto del suo sviluppo, pareva definitivo difetto e insuccesso. Fossero state presentate altre due o tre tele che conosciamo, si poteva affermare anche di piú.

Tuttavia, con le limitazioni massime, la sua superiorità qui resta assoluta. E tanto piú sicura, fra parecchie pose circostanti, la sua forza, che vuole affidarsi solo all' irrefutabilità dimessa e magari un poco antipatica della tradizione a tutti i costi e del senso comune.

***

Procediamo, senza pretesa di riuscir completi; con silenzî vieppiú pudichi.

Perché C. E. Oppo ancora riesce da meno delle sue abilità indiscutibili? Non gli manca animo, né intenzioni; non gli mancano resultati. Ma sono stridenti, in un insieme frettoloso. Se lo Spadini, cercandosi dentro la tradizione, a volte può sembrare assente da sé stesso, l' Oppo con la sua violenza rende la pena di voler sprigionare vita da un corpo senza storia.

Eppure i due ritratti son superiori ai ritratti d' anno; e uno spicchio di paese, da un lato del minore, è bello. La solita tavolozza di rossi e neri, verdi e violetti e aranciati, vien trovando piú ricchezza d' incontri, anche se resta come complesso crassa e torva. In massima persiste una povertà germinale, una sfiducia (coperta d' eccitazione) nella potenza espansiva e creatrice del colore; onde il solito moltiplicarsi postumo di nere notizie e commenti disegnativi dentro le masse, che spiega come ridotti nel chiaroscuro della riproduzione, i «Ponti», per es., paiano piú equilibrati e connessi di quel che sono.

Comunque è de' pochi che s' impongono. Non si dimenticano certe sue luminosità infocate. Ha, certo, un cifrario coloristico, e ne abusa; come abusa di astrazioni nel costrurre; come abusa nel brutalizzare la materia, sdegnando tesserla e modellarla: c' è assai di simpatico in questo sprezzo di varie risorse supplettive, ma si capirebbe meglio con una preoccupazione essenziale piú dominata.

***

Guardando molti punti felici de' nuovi quadri di Arturo Checchi, lo si potrebbe credere del tutto uscito dagli schematismi secessionisti delle cose d' anno, e giunto a completa attuazione. Non si fa un noioso richiamo arcaistico dicendo ch' egli ha saputo rimettere sulla sua tavolozza le vecchie tempere toscane: quell' oltremarino de' mantelli dell' Angelico, le terre vivaci, i cinabresi, i gialli paglierini. E le tocca con un brio rustico, lasciando alla materia una granulosità quasi di pittura murale, che si imbeve d' aria e s' ambienta molto graziosamente.

Nel quadro della «Pettinatrice», l' episodio laterale del grembiule azzurro, del marmo bianco incorniciato nel legno color cera gialla, del pavimento roseo, è davvero radioso. Cosí, con meno ricchezza, quello del muro e della seggiola. Un guasto, e forte, il Checchi lo commette esasperando la modellatura delle figure, come tagliandole a poliedri in un legno verdiccio, porrato. La fluidità e generosità del colore allora improvvisamente si intorbida e contrista. Alla spontaneità succede la confusione.

Perciò un altro quadro, di case rustiche, riesce piú solido e completo, specie nella scalatura de' tetti sotto il cielo denso, e pe' muri fino al barroccio rosso in fondo; anche se nella parte inferiore, accanto alla stonatura d' una facciata color torlo d' uovo, tornano le sbarre schematiche, le contrapposizioni teoriche di toni; inutili sigle monachesi dentro un originale autonomo e sufficiente.

***

Di altri non si può dir molto; ma peggio sarebbe tacere. Il Romagnoli, con un nudo gessoso, calcinato, piegato in un' atmosfera soffocante, e disturbato, dalla larga costruzione di talune parti, per incidenti coloristici minimi e civettuoli; eccita una curiosità di piú conoscere di lui, suscitata già alla mostra d' anno. Lo Scopinich per quanta glacialità e metodicità oggi ostenti, non persuade a scordarci di sue cose veramente fini e vitali. Lo scultore Selva ha nella modellatura di due seni muliebri, e del torso stesso dell' «Idolo», presentimenti che paiono indubbi; anche se nell' insieme dà l' impressione di non essere uscito da uno stato di ricerche, improntate ad un arcaismo che potrebbe anche diventar pericoloso. E non vorremmo uscire senza aver visto, agli «Amatori», un vaso di geranî del Previati, una tempera del Muller, agli «Acquarellisti».

***

Il bianco e nero, nelle due esposizioni, non procura incontri nuovi, ma certo ottimi: Toulouse Lautrec, Raffaelli, Renoir, Degas, Cézanne, Gauguin, Derain, ecc., con lavori famosi, che sarebbe ovvio venire a dichiarare in questa occasione. Ma a Picasso dobbiamo una curiosissima danza di Salome, davanti a un impreveduto Erode quasi buddista (1905). E chi sa godere con spregiudicatezza e misura degli arbitrî piú eleganti e inconsistenti, vegga piccole stampe di M. Laurencin: donne e danze di donne con fiori in grembo e il solito motivo del cane festoso: come interpretazioni ironiche degli affreschi di Pompei, nello stile di un Lancret o d' un Watteau lineare.

Em. C.

MARGINALIA

★ **Polibio e la guerra di trincea.** — Tutti sanno che Polibio, benchè greco, si mostrò uno dei piú grandi ammiratori ed uno dei piú fedeli storici della repubblica romana. Filosofo, stratega, comandante della cavalleria achea, figlio d' un intimo amico di Filippomene, egli dovette al suo odio antidemocratico ed antimacedone l' esilio per diciassette anni e la sua relegazione a Roma. Era — ricordano i *Débats* — il bel tempo dell' ellenismo in Italia e Polibio si legò prontamente con tutte le piú grandi famiglie patrizie, specialmente con quella degli Scipioni e cosí divenne precettore volontario del figlio di Paolo Emilio. Scipione Emiliano, che s' era posto con entusiasmo tra le sue mani, gli dovette, secondo Pausania «tutto ciò che aveva di buono», unendo, grazie a questa educazione eccezionale, le grandi tradizioni romane alla cultura piú raffinata della Grecia. Quando Polibio rientrò in patria, per essere il disgustato testimone dei torbidi sollevati dalla plebe, non tardò a rispondere all' appello di Scipione che richiedeva il suo consiglio e fu cosí condotto a parlare con perfetta cognizione di causa delle operazioni militari che distinsero le guerre puniche. Il primo periodo di questa lotta gigantesca per la supremazia del mondo allora conosciuto ebbe luogo in Sicilia che era per i romani la chiave del Mediterraneo. I cartaginesi vollero occupare l' isola benché essa non appartenesse loro, ciò che era facile a causa della superiorità della loro flotta. Essi giudicarono che la città di Agrigento fosse la piú favorevole per il centro d' operazioni e vi raccolsero numerose truppe con munizioni e viveri, decisi a farne la loro piazza forte. È a questo momento che il racconto di Polibio diventa interessantissimo nella sua stessa brevità: «I due consoli romani — egli scrive nel libro primo delle sue *Storie* — L. Postumo e Q. Manilio, essendo sbarcati in Sicilia per difendere il re Jerone loro alleato, risolsero di cominciar la guerra con arditezza, marciando contro Agrigento con tutto il loro esercito ed accampandosi ad otto stadi dalla città. I cartaginesi non mancarono d' attaccarli e giunsero sino alle loro trincee, ma i romani li respinsero e ne fecero grande carneficina. Non vi furono piú, durante qualche tempo, che lievi combattimenti e lo spazio che era rimasto da una parte e dall' altra fra i due eserciti fu fortificato in tal modo che vi era verso la città un lungo fossato per impedire che i nemici facessero delle sortite ed un altro al di là degli accampamenti per difendersi dal nemico che potesse venire... E, del resto, vi erano tra i fossati e i due eserciti, buoni corpi di guardia separati gli uni dagli altri da un corto intervallo. Dalle due parti si portavano con abbondanza i viveri e tutto il necessario. Le cose rimasero a questo punto per circa cinque mesi senza che l' una delle due parti riportasse sull' altra alcun vantaggio che potesse aumentare le sue speranze, perchè non si davano che piccoli combattimenti». Un giorno, finalmente, Annibale ed Annone, ricevuti rinforzi da Cartagine, credettero venuto il momento propizio per attaccare i romani con la cavalleria numida e quaranta elefanti. Il combattimento fu lungo ed ostinato, ma i cartaginesi furono disfatti in modo che i romani poterono impadronirsi di tutti i loro approvvigionamenti ed anche degli elefanti. Polibio aggiunge che la notizia giunta a Roma risollevò gli uomini del Senato e di tutti. Lo storico greco narra questo episodio con tanta esattezza che pone veramente il quadro sotto i nostri occhi. Egli non ha la semplicità e l' eleganza d' un Tucidide, ma vede e rende le cose con occhio limpidissimo e nessuno ha conosciuto meglio di lui la tattica dei romani. Napoleone leggeva di continuo le *Storie* di Polibio.

★ **La granduchessa di Lussemburgo.** — Un certo mistero regna intorno alla sorte della granduchessa Maria Adelaide di Lussemburgo, la piú giovane delle regnanti del teatro della guerra, poiché Maria Adelaide non conta che venti anni di età. Sembra che la granduchessa abbia cercato di fuggire in automobile dal suo palazzo quando le forze tedesche invasero il territorio del Lussemburgo, e che ella sia stata fermata e ricondotta indietro quasi come prigioniera. Si è parlato anche di una recente intervista che ella avrebbe avuto con l' imperatore Guglielmo. La giovine granduchessa avrebbe parlato all' imperatore con molta freddezza ed avrebbe rifiutato di sedersi durante il colloquio, forzando cosí l' imperatore tedesco a stare anch' egli in piedi, perché nemmeno un Hohenzollern si può mettere a sedere nel palazzo di un sovrano indipendente senza esservi espressamente invitato. È ancora misterioso lo stesso destino della vita famigliare della granduchessa. Non si sa infatti se oggi ella sia fidanzata, moglie o vedova. Alcuni mesi prima della guerra ella si fidanzò al principe Enrico di Baviera e il fidanzamento riempí di gioia la Corte pontificia poiché la Baviera è cattolica romana e il Lussemburgo era stato in questi ultimi anni devastato da una grande onda di anticlericalismo. Che fine ha avuto questo fidanzamento? La granduchessa ha sposato o non ha sposato? E dove si trova oggi il principe Enrico di Baviera? Molte voci corrono a questo proposito e si narra di una grande scena in cui naturalmente compare ancora una volta l' imperatore Guglielmo il quale avrebbe minacciato la granduchessa di tutta la sua ira se ella non avesse rotto il fidanzamento o il matrimonio col principe bavarese per sposare invece uno dei figli dello stesso imperatore. Si parla di un matrimonio segreto, di un divorzio forzato, e di un altro fidanzamento fatto tra molte lacrime poco prima della guerra. Sono tutte voci che la *Current Opinion* raccoglie parlando della granduchessa del Lussemburgo e tracciandone un succinto profilo. Maria Adelaide è un tipo eminentemente aristocratico che porta nel volto ovale e lungo tutte le caratteristiche delle principesse della sua casa di Orange. Per ogni piú piccolo motivo ella arrossisce bruscamente e violentemente, ha i capelli ribelli ad ogni pettine e abbondanti e finissimi. Le sue labbra rosse manifestano una grande ricchezza di temperamento e tutta la sua figura sottile e fanciullesca rivela una giovine donna che difficilmente nasconde i suoi sentimenti profondi. È una compiuta e instancabile danzatrice. In una serata che fu data in suo onore alla Corte belga prima della guerra ella stancò tre principi che danzavano con lei. I suoi sentimenti, almeno fino ad un certo punto, sono stati sinceramente religiosi e cattolici, benché si dice che una vera congiura di liberali e di socialisti fosse stata tramata per abbattere l' edificio fortissimo della religione granducale. Maria Adelaide affermò sempre rigorosamente la sua religione cattolica e ne fece pubblica professione onorando pubblicamente la memoria della venerabile Jolanda di Nassau, adorata specialmente dall' Ordine domenicano. A proposito di questa Jolanda di Nassau, si dice che ella abbia fatto tutti i suoi sforzi per indurre la Santa Sede ad incoraggiare il culto di questa santa monaca, ed al tempo delle onoranze a Jolanda tutta la corte del Lussemburgo prese un tono pio e religioso, con l' abbandono di ogni frivolezza e l' adozione di una etichetta piu rigida. La granduchessa e le sue cinque minori sorelle vollero da allora dare il buon esempio di una vita ferventissima.

★ **Un grande musicista belga.** — La *Cronaca musicale* rievoca la figura del grande musicista belga André Grétry nato come César Franck a Liegi e riferisce intorno alla sua vita interessanti aneddoti. Il Grétry non era esente dalle debolezze umane e benché sapesse rendere omaggio all' ingegno dei suoi colleghi, pure era contrariato dai loro successi. Spesso si abbandonava ad un umore nero che lo rendeva insofferente ed aspro. Un giorno un artista era andato a visitare il Grétry; era d' inverno ed il maestro, seduto su una poltrona presso il fuoco, non si dava pensiero delle persone che stavano dietro di lui. Fu annunciata una contessa, moglie dell' ambasciatore di una corte straniera. Il Grétry la fece entrare e senza scomodarsi le chiese cosa desiderasse. La signora veniva per una raccomandazione in favore di un suo protetto che doveva presentarsi di lí a qualche giorno all' istituto. Il musicista le rispose seccamente che egli non poteva curarsi di queste cose e licenziò senz' altro la signora senza nemmeno riaccompagnarla alla porta. «Non mi piace affatto questa dama — spiegò egli poi all' artista che gli chiedeva la ragione del suo mal garbo — perché essa è una fautrice dell' opera comica italiana. Quando si rappresentava la mia *Lucile* non l' ho mai vista battere le mani. Essa poteva disapprovare gli attori, se credeva, ma doveva rendere giustizia alla mia musica». Il Grétry era compassionevole e caritatevole verso gli indigenti. Nelle sue passeggiate quotidiane si fermava volentieri per fare l' elemosina. Il suo appartamento era modesto e arredato all' antica: per pianoforte aveva una specie di spinetta, che, al pari dello scrittoio di cui si serviva, aveva appartenuto a Jean Jacques Rousseau. Il Grétry soleva dire: «Se il Rousseau ha composto là sopra il suo *Devin du village* anche io vi ho composto parecchie opere. Si farà gran conto un giorno di questo cattivo strumento». Infatti alla morte del maestro fu venduto a caro prezzo: se lo contesero due autori celebri e divenne proprietà di quel Niccolò Isouard che era chiamato Niccolò da Malta e fu autore di un *Michelangelo* e di una *Cenerentola*. Il Grétry non voleva che lo si accordasse; e poiché una volta gli fu chiesto che trasportasse di tono un' *aria* egli rispose: «Non lo saprei fare, perché non mi sono mai dato pensiero di studiare il clavicembalo. Avrei fatto della bella musica, se, come tanti altri, mi fossi lasciato traviare dalle stravaganze che si possono trovare percorrendo la tastiera. I miei accordi sono nel mio cervello e non nelle mie dita», Le sue opere preferite erano il *Silvano*, *La Tavola parlante* e la *Falsa magía* e non poteva soffrire che si modificasse qualcuna delle sue melodie o si saltasse un pezzo dei suoi lavori. Qualche giorno prima della morte di sua moglie la cui camera era vicina alla sua, un cantante provava con lui l' aria di *Silvano* «Je puis braver les coups d'un Dieu menaçant», e il Grétry gli disse: «Cantate forte! è questo il modo di sentire questa frase musicale?» e pretese dal cantante piú voce e piú espressione. In quel momento entrò un domestico per dire che alla signora disturbava quel baccano. «Peggio per lei, perché è indisposta! quando si canta, si canta! non vi sono malati nell' opera di *Silvano*». Ma d' un tratto fu colto da un pensiero triste; le lacrime gli spuntarono agli occhi e mandò via tutti gli astanti. Il Grétry morí all' Eremitaggio, nella casa di Montemorency che già era appartenuta a J. J. Rousseau, il 24 settembre 1813. I funerali avvenuti a Parigi, furono imponenti. Si ripeté in quella occasione la bellissima musica composta da Gossec per i funerali di Mirabeau. Tutti gli artisti di Parigi andarono a gara nel partecipare all' orchestra. Al cimitero del Père La Chaise, il compositore Méhul e il letterato Bouilly tennero dei discorsi commoventi! Gli onori decretati al grande artista furono tali che il governo d'allora ne ebbe quasi gelosia. I cortigiani dissero: Come mai tanti onori per un musicista? che cosa si farà quando morremo noi? Allora l' imperatrice Giuseppina rispose ad uno di questi cortigiani: «Signore, ci vogliono cinquant' anni per avere un musicista come il Grétry e per avere un ciambellano di corte, non occorrono che una firma e una chiave!»

★ **Unamuno e la guerra.** — Il grande scrittore spagnuolo Miguel de Unamuno ha scritto un' ispirata pagina sulla guerra, che viene oggi riferita dalla rivista *Messidor*. «Cosí il demone che governò il sangue rimane ancora possente in loro ed essi lo seguono con gioia appena il sangue ribolle e fuma». Queste sono le terribili parole che l' autore tragico tedesco Federico Hebbel ha messo sulle labbra di Dietrich che si rivolge ad Attila e queste parole par definiscano i Nibelunghi. «Questi Nibelunghi oscuri e feroci — scrive Miguel de Unamuno — non sono simili agli eroi della *Iliade*, né della *Canzone di Orlando*, né della nostra *Canzone del Cid*. Essi non hanno la loro umanità, sono barbari terribili e tristi in fondo, perchè strumenti del destino. In loro nessuna coscienza di libertà e nemmeno aspirazioni al libero arbitrio. Essi si sentono schiavi del "servo arbitrio" di cui parla Lutero e dicono anche essi: la guerra è la guerra. La cultura, la sola cultura che noi conosciamo, la nobile cultura greco latina e cristiana, parve un momento prossima a scomparire sotto questa fatale costrizione. Fu salvata, Dio sia lodato, ed è in Francia soprattutto che la civiltà greco-latina e cristiana ha soggiogato, nel medioevo, i barbari. Carlo Magno che riposa a Aix-la-Chapelle (non ad Aachen) è un eroe franco, un eroe francese. Piú tardi, al principio dell' èra moderna, la barbarie dei turchi fu un' altra minaccia per l' Europa. E a Lepanto fu sopratutto la Spagna che salvò la civiltà. Fu a Lepanto che Cervantes restò mutilato di un braccio ed egli diceva: "Amo meglio essere stato in questa battaglia prodigiosa, che di essere senza ferite, ma di non esserci stato". Egli era piú orgoglioso di avere preso parte alla battaglia contro i turchi che di avere scritto il *Don Chisciotte* e con ragione! A Lepanto, soldato oscuro, anonimo, egli salvò la sua anima, si incorporò nella storia e nella cultura e fu là, ne sono sicuro — esclama Unamuno — in piena battaglia, che nel suo spirito germinò il gran Don Chisciotte. Ed ecco che oggi una volta di piú, è il fatalismo ancora, il determinismo pratico e non soltanto teorico (benchè oggi sia coperto di scienza) che minaccia di inghiottire la libertà, di arrestare la libera fioritura della personalità umana. Una volta di piú, un' orda cieca e sorda ad ogni altra voce che non sia quella dei suoi capi, disciplinata, irreggimentata, meccanizzata, la folla umana ridotta ad una macchina militare, sotto la costrizione del demone di cui parlava Hebbel, minaccia la libertà democratica e il diritto delle genti.... Essi dispregiano lo spirito anarchico, lo spirito di rivolta e di disciplina dei pópoli latini. Essi, gli uomini della costrizione, non comprendono la Rivoluzione ed è per piombar su di lei finalmente, che essi si sono disciplinati durante piú di quaranta anni....». Bisogna, secondo Unamuno, combattere questa guerra contro i tedeschi, per salvare ai tedeschi stessi la loro «vera patria», non il loro Stato. Bisogna riscattarli anche loro malgrado. I loro nipoti benediranno i vincitori di questi poveri fanatici attossicati dalle dottrine della superumanità e della superiorità della razza. Nella Spagna, continua Unamuno, la grande guerra ha commosso lo spirito del popolo e ha suscitato la guerra civile spagnuola sempre latente. «Noi passiamo momenti solenni e si vede bene qui, sotto una neutralità apparente, quelli che sono per la libertà, per la personalità e quelli che rimpiangono la potenza dell' Inquisizione fatalista e livellatrice. Ma anche gli spagnuoli vogliono combattere per la libertà del progresso e per la memoria di Don Chisciotte».

★ **Pittori russi.** — Le belle arti della Russia sono quasi del tutto ignote in Europa, dove non si conoscono che gli scrittori e un po' anche i filosofi. Il nome piú familiare tra quelli degli artisti russi è quello di Verestchagin, il famoso pittore di battaglie, perché la sua opera è stata esposta anche in Europa. I russi però, sebbene lo amino molto, non lo considerano come il rappresentante piú geniale della loro arte. I piú caratteristici pittori russi di oggi — scrive il Graham in un supplemento russo del *Times* — sono Nesterov, Vasnetsov, Serov, Levitan, Vrubel, Repin e Pereplotchikov. Sono tutti grandi pittori contemporanei, e tutti ancora vivi meno Vrubel, Serov e Levitan. Però per vedere le loro pitture è necessario andare in Russia. Le opere piú interessanti di Vasnetsov si trovano nella cattedrale di San Vladimiro a Kiew dove pure si trovano alcune opere di Nesterov. Tutte le vôlte e le pareti di San Vladimiro sono affrescate da questi mirabili artisti. Sulla parete nord vicino al fonte battesimale è una grande raffigurazione della nascita del cristianesimo russo, il re Vladimiro che si bagna nelle acque del Dneiper per fare il suo primo bagno battesimale. Sopra l' altare

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

ARTISTI D'ITALIA

Della Collezione
ARTISTI
D'ITALIA
è uscito il volume quinto:
IL PERUGINO
Cinquanta tavole
con introduzione di **T. SILLANI**

è dipinta la maestosa *Madonna col bambino* di Vasnetsov. Nel coro sono dipinte le storie di Adamo ed Eva e del peccato e nelle altre pareti la maravigliosa *Crocifissione e Resurrezione*, mentre sulle colonne della chiesa immense figure di santi guerrieri della Russia campeggiano, ritratte con arte mirabile a rappresentare i campioni del cristianesimo russo. Quando, nei giorni di Pasqua, questa maravigliosa cattedrale moderna è piena di russi vestiti in tutte le fogge si ha in essa una completa e nazionale pittura che dà una perfetta visione di quello che è la santa Russia. Alcuni dei migliori quadri di Nesterov si trovano nel convento di Santa Marta e nella galleria di Tretiakov a Mosca. Fra i piú belli sono la *Giovinezza di San Sergio*, *Le fatiche di san Sergio*, *L' eremita* e si distingue tra essi il quadro che raffigura la *Santa Russia*, una serie di tipi di pellegrini russi in un paesaggio ondulato sotto la neve, tutti in presenza del Cristo e dei santi. Nesterov è una figura famigliare nella vita di Mosca. Il piú grande ritrattista russo è Serov, artista dal genio delicatissimo. La sua opera è insieme la piú tenera e la piú acuta della Russia moderna. Uno dei suoi quadri piú celebri è il *Ritratto dello czar*, un ritratto che raffigura lo czar quale veramente è, e che forse ha influenzato lo czar stesso, ponendo in luce tutta la delicatezza del suo carattere. Un qualche cosa di magnetico si sprigiona da questo ritratto. Piú stravagante è il pittore Vrubel, il pittore dalle emozioni maravigliose che divenne pazzo e dipinge ancora come un pazzo. Alcuni dei suoi ultimi quadri appartengono alla scuola post-impressionista piú che all' arte nazionale russa; ma tutta la sua opera è un riflesso della sua anima fantastica e della sua mente sconvolta. Il suo disegno e il suo colore non obbediscono ad alcun controllo, ma fanno uno straordinario appello alle facoltà visive. Il genio di Vrubel è il genio del colore. La sua pittura piú famosa è probabilmente il *Demone* nella galleria Tretiakow a Mosca; ma forse la sua opera migliore è un affresco in una chiesa di Kiew. Un mirabile pittore di paesaggi è poi il Pereplotchikov. Egli sa rendere l' anima del paesaggio russo con le sue foreste e i suoi pini pieni di una divina malinconia. I suoi quadri effondono una grande poesia ed anche un grande colore. Sono gelidi pini sognanti, luci di viola e di porpora dal cielo e dal fiume, vecchie *isbe* grige... L' opera di questo pittore è una rivelazione della terra invernale che il freddo ha cosí maltrattata. Ed anche i suoi paesaggi estivi sono pieni di rimembranze invernali e le sue notti sono anch' esse bianche di nevi e come addolorate perchè non è loro concesso il beneficio dell' oscurità. Come si vede l' arte russa è ricchissima e dopo la guerra bisognerà studiarla con amore.

★ **L'assedio di Parigi e gli inventori.** — Il 2 settembre 1870, con un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, fu radunata a Parigi la « Commissione scientifica per la difesa della città », la qual commissione era incaricata di ricevere tutte le comunicazioni orali e scritte di coloro i quali avessero da suggerire i mezzi migliori per liberare la capitale dai tedeschi assedianti. La *Revue*, basandosi su documenti inediti, narra oggi che lo zelo degli inventori fu dalla commissione stessa stimolato oltre ogni grado. Le fantasie si sbrigliarono durante l' assedio e fioccarono proposte di ogni genere sui poveri membri della commissione i quali dovettero faticare non poco per lo spoglio della corrispondenza e per rispondere a tutti gli ingegneri e gli scopritori improvvisati. Lo zelo di questi inventori fu stimolato in special modo dai palloni di cui si fece l' uso che si potè fare durante l' assedio. Ma i palloni possibili ed utilizzabili furono un nulla rispetto ai palloni che l' ingegno umano sottopose all' approvazione della commissione di difesa. Macchine d'ogni genere mosse da ogni sorta di motori furono tracciate sulla carta con disegni e con calcoli stupefacenti. Ci fu perfino chi propose un « velocipede aereo », modesto antenato del nostro areoplano. I consigli dati dagli inventori alla commissione furono centinaia e centinaia. Molti corrispondenti, ad esempio, furono d' avviso che si dovesse adoperare l'elettricità e gli specchi incendiarî per vincere il nemico. Si immaginarono perciò molti apparecchi elettrici i quali dovevano accecare gli assedianti. Un medico giunse a proporre di rinnovare l' esperienza di Archimede provocando, non solo incendio a distanza con la luce del sole, ma adoperando uno specchio da porsi sopra il berretto di ogni soldato, o in mezzo al petto di ogni soldato. Fu proposto perfino di munire di uno specchio ogni cannone per impedire al nemico di scoprirne la posizione. Quanto ai proiettili immaginati, essi furono innumerevoli. Si inviarono alla commissione progetti di sistemi variati di bombe che dovevano essere lanciate sia a mano, sia con un apparecchio che doveva riuscire piú pericoloso per l' operatore che per il nemico. Esasperati dalle rivoltanti violazioni del diritto delle genti che i tedeschi commettevano, i corrispondenti proponevano di riempire le bombe di acido solforico, di acido prussico, di ammoniaca e di tutti i corpi piú tossici e piú sgradevoli che possa citare un trattato di chimica. Un largo posto era fatto naturalmente al fosforo. Ma i membri della commissione, al contrario di quello che hanno fatto oggi i duci tedeschi, respinsero questi gas asfissianti « come troppo crudeli, se non anche contrari alla morale e all' umanità ». Un proponente presentò alla commissione un suo progetto per la istituzione di reggimenti di donne. « Non sorridete — egli scriveva — non è la forza fisica oggi che riporta le vittorie? Ricordatevi il presidente Lopez d' America e le sue indomabili amazzoni. Nulla impedirebbe di fabbricare per esse dei fucili piú leggeri e sotto lo stendardo delle Giovanne d' Arco e delle Hachette, esse salverebbero la Francia ». Come si vede, l' idea dei reggimenti femminili, non è nata con la guerra attuale. Anche curiose erano le proposte che si facevano per i prigionieri. Si scrive che bisogna convincere i prigionieri tedeschi che riceveranno in Francia una buona accoglienza e non saranno affatto disonorati o molestati. « Cerchiamo anche — scrive un tale — di farne dei repubblicani e sia questo il motivo onorevole che li conduca ad arrendersi !... ».

★ **I comandamenti del perfetto pangermanista.** — In un piccolo libro tedesco che ha per autore un certo Blanckmeister e s' intitola: *Voi dovete essere tedeschi*, sono contenuti i comandamenti che il perfetto pangermanista deve osservare. Il *Matin* che ha scoperto questa pubblicazione la addita ai suoi lettori. Sono più di venti versetti, dei quali taluno merita infatti di esser ricordato: « È già troppo tempo — dice questo doppio decalogo — che voi, o tedeschi, correte dietro i popoli stranieri per imitarli. Bisogna che questo finisca. Dobbiamo essere noi e rimaner noi. — Alleati? Noi non ne abbiamo perchè gli austriaci sono carne della nostra carne. Abbiate fiducia in Dio che vi ha creato tedeschi. — Tutte le mode e i costumi stranieri sono tramontati col 1914. Nessun giornale di mode francesi nelle case tedesche. Nessuna insegna in lingua straniera negli alberghi nostri e nei nostri magazzini. Sia nostro il motto: Ai figli della Germania nomi tedeschi. — Sia finita la manía delle parole straniere nel linguaggio scritto o parlato. Guai a voi giornalisti e critici, guai a voi professori e magistrati, se dopo il 1914 ricadrete nelle vostre colpe e vi servirete del gergo francese. Noi non vi leggeremo piú e vi porremo sotto la tutela della nostra « Associazione per la lingua tedesca ». — La scrittura tedesca e i caratteri di stampa gotici debbono essere mantenuti in modo assoluto. — In tutti gli istituti di cultura, dalle scuole primarie sino all'Università, lo studio della lingua tedesca, della storia germanica, della tradizione e della letteratura tedesca deve formare l' essenza e il nucleo centrale. Tutto il resto o è accessorio o ne dipende. — Bisogna, con la frusta in mano, spurgare la scena tedesca di tutto il marciume straniero e ciò fatto porre custodi alle porte che ne impediscano il ritorno. — Innalziamo un rogo per i libri, i giornali, le pubblicazioni umoristiche contrarie alla morale. Ci vogliono molte mani perché il loro numero è legione in Germania. — Ritorniamo ai nostri vecchi poeti, da Walther von der Vogelveite ad Hans Sachs, da Fischart a Gellest e Moeser perché essi ci portano lo spirito che ci farà riconoscere. — Coltivate la canzone popolare tedesca. Essa contiene mine d' oro e sorgive scaturenti. Una sola canzone vale un carico d' opere e d' operette. Basta con queste !... — Quel che ci occorre nell' arte è la tradizione domestica nazionale. — In ogni Università vi sarà una cattedra speciale per lo studio della tradizione popolare tedesca, una per Lutero, una per Goethe e Schiller, una per Bismarck e Moltke. — Il libro dei libri per il popolo tedesco è la Bibbia di Lutero. Nessun popolo ha un libro simile. — Che le autorità siano prudenti nel far entrare degli stranieri nelle nostre scuole. Noi vogliamo degli ospiti, ma non del marciume. — Le numerose colonie straniere in Germania sono sospette. Esse giovano agli stranieri, non ai tedeschi. — Che il sangue tedesco resti puro. Che non vi sia un tedesco che sposi una straniera o una tedesca che sposi uno straniero. E la regola conti anche per i nostri principi. La figlia d' un principe tedesco non ha bisogno d' un principe russo per trovare il suo eguale. Un gentiluomo tedesco val meglio d' un principe russo. — La vita di famiglia tedesca è superiore a tutto. La Germania è la salvezza del mondo e la vita di famiglia è la salvezza della Germania. — Il gusto della toilette è un vizio francese, l' ubbriachezza è un vizio russo e belga, l' impudicizia è un vizio francese. Dopo la guerra incomincerà la campagna contro questa « triplice intesa... ». Come tutti i salmi finiscono in gloria, cosí anche questi comandamenti finiscono coll' incitare i tedeschi ad essere religiosi, nell' unica vera religione: il protestantesimo luterano.

BIBLIOGRAFIE

CARLO A. GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia.* A cura della Società siciliana per la Storia Patria. Palermo, 1914.

Non so bene se e quanto sia stato ricordato ed onorato il secondo centenario della regalità di casa Savoia. Certo un omaggio veramente degno si è tributato alla gloria della nostra casa regnante per opera della Società siciliana per la Storia Patria, alla quale colgo questa occasione — giacché per cortese desiderio di illustri uomini ho l'onore di farne parte — per augurare una vita scientificamente piú intensa e piú realmente proficua sotto la nuova presidenza di essa affidata di recente all' illustre Giuseppe Pitrè, testé meritamente creato senatore del Regno.

L' intero volume XXI — un grosso volume di oltre seicento pagine — della prima serie-diplomatica contiene una collezione di ben 267 documenti, per la massima parte inediti, riferentisi nella sostanza ai rapporti diplomatici tra Filippo V di Borbone e Vittorio Amedeo II di Savoia per la cessione del regno di Sicilia, e nel tempo al periodo che corse tra l'anno antecedente a quello del Trattato di Utrecht (1713) e quello della pace dell'Aja (1720). La Società siciliana per la Storia Patria ha offerto i suoi buoni auspicî; la Cassa di Risparmio V. E. di Palermo ha fornito i mezzi, il chiaro ed infaticabile prof. Carlo A. Garufi dell'Ateneo palermitano ha apprestato il ricco e interessante materiale, da lui raccolto faticosamente e felicemente nella Spagna a Barcellona, a Madrid e a Simancas tra il febbraio ed il marzo del 1913.

Non oso né pure di propormi di segnalare agli studiosi il recente lavoro del Garufi per i meriti intrinseci o di metodo di esso. Ché se avrò ricordato che per la perfetta armonia e disciplina dell' insieme a me pare che sarebbe stato opportuno dare i transunti sempre dei singoli documenti e tutti e sempre in italiano, anche se il *regesto* o transunto dovesse valere un titolo o se il documento dovesse rappresentare un brano d'opera o di stampa rarissima (v. per esempio i documenti XI, XLV, LX, LXIV, ed altri ancora, e i documenti CLXXXIV, CCVII, CCXII ecc.) o anche se il documento dovesse essere rappresentato da una bolla pontificia, sia pure incompleta (v. per esempio i documenti LXXX, XC, CLXXIX), o anche infine se si trattasse della citazione parziale d' una lettera (v. doc. CLXXX, CCXVI ed altri ancora), avrò detto tutto; pure se avrò taciuto che le ristampe, dal chiarissimo nuovo editore annunziate in nota 1 a pagina VIII della sua *Introduzione*, di opuscoli rarissimi del tempo e da lui rinvenuti ed acquistati a Barcellona e a Madrid, sono non di rado incompletamente citate ed indicate (v. per esempio documento CXVIII, a proposito del quale osservo che, avendo il Garufi annotato trattarsi d' un opuscolo rarissimo di ff. 6, ogni studioso rischierà di restare, come resto io, col desiderio di conoscerne il contenuto, poiché quelle poche righe, che il Garufi riproduce, paiono indicare il titolo soltanto dell'opuscolo: il che serve certo a qualche cosa su per giú come un regesto, ma è ciò che meno assai interessa lo storico). Ma tutto questo non noto per far torto alcuno al Garufi; la mole dell'opera e la natura di essa difficilmente potevano risparmiare affatto sviste ed omissioni anche a maestri provetti come il Garufi. E se ho fatto alcuni pochi rilievi, ne spero le lodi proprio del Garufi, che all' interesse per gli studi storici porta tanto e cosí sincero amore. Sicuro; perché può corrersi il pericolo — quando i rilievi fatti fossero non del tutto perdonabili e si riscontrassero cioè in studiosi di poco o di nessun affidamento — può, dico, corrersi il pericolo di presentare compromessa o qua e là dubbia la serietà storica!

Ma l'opera del Garufi si raccomanda per la copia delle notizie originali, che appresta al futuro studioso della storia di casa Savoia o di Sicilia o dell' intricatissima questione della guerra di successione spagnuola. E permette da una parte una piú esatta valutazione del valore e dell' importanza della maggiore isola nostra, possesso ambíto sempre dallo stesso Filippo V, che considerava l' isola come la « joya » della sua corona, e poi — in conseguenza del trattato dell'Aja — caramente tenuto dall'Austria, che volentieri sacrificherà per la Sicilia la Sardegna; e dall'altra consente una piú completa e piú chiara nozione di uomini e di cose. Ne risulta cosí meglio delineata la figura del cardinale Giulio Alberoni, che, ministro affezionatissimo del Borbone, pensa sempre a realizzare il suo sogno di « far rientrare al loro luogo le ossa slogate » dal trattato di Utrecht della Spagna, e trova motivo di gioia nella morte di Maria Luisa di Savoia e soddisfazione dei suoi voti in Elisabetta Farnese, che per ben altri motivi s' accostava alla politica del cardinale; e risalta in piú verace luce la figura di Vittorio Amedeo II, capace nella piú sincera e benevola intenzione di reggere da solo i varî Stati italiani, compresi i pontificî, riuniti in federazione. Il che fu una reale costante aspirazione del principe di Savoia, che si troverà ad avere come disciplinato il destino, che poco piú di un secolo piú tardi porterà l' unificazione d' Italia e la regalità completa della casa Sabauda. L'opera del Garufi assume a questo modo schietto significato patriottico; e gliene saranno grati quanti amano e vogliono la sempre crescente grandezza dell' Italia nostra sotto gli auspicî della gloriosa bianca croce di Savoia.

Aggiungono pregio all' opera una minuta accurata bibliografia su Vittorio Amedeo del dottor Giuseppe La Mantica e un accurato indice di persone e di luoghi dovuto al dottor Giuseppe Travali.

CARLO M. PATRONO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Cesare Battisti, deputato di Trento al Parlamento di Vienna, ed ora « esule in patria », è tra noi popolarissimo e benemerito per la calda, attiva propaganda che da alcuni mesi egli va facendo con conferenze ed articoli, non tanto per sospingere il sentimento e la volontà del popolo italiano verso i suoi fratelli irredenti — che di questo non vi è certo bisogno — quanto per illuminare l' opinione pubblica italiana intorno alle reali condizioni delle provincie italiane dell' Austria, e specialmente del suo Trentino.

Egli raduna ora in un volume dei *Quaderni della guerra* del Treves i discorsi da lui tenuti al Parlamento austriaco tra il 1911 e il 1914, e quelli pronunziati dinanzi al popolo italiano in questi ultimi mesi di ansia febbrile.

Benché come è la natura del volume, e come egli accenna nella prefazione, non sieno queste pagine una trattazione ordinata e sistematica del problema Trentino, sono in esse svolte tutte le questioni che formano il tessuto della vita politica della regione di fronte al Governo austriaco: vi sono poi esposti con calore e con lucidità tutti i piú persuasivi dati di fatto della intollerabilità del Governo austriaco dal lato economico, politico, intellettuale e sentimentale; del diritto storico e attuale dei nostri fratelli alla conquista della indipendenza nazionale; dell' interesse e del dovere d' Italia alla rivendicazione dei suoi naturali confini.

I diversi discorsi, perciò, sebbene pronunziati in ambienti, in tempi ed in istati d' anima cosí lontani fra loro, formano un tutto omogeneo, un libro spiritualmente e logicamente legato in una salda compagine ideale.

Il Battisti sarà certamente il primo deputato di Trento al Parlamento italiano, e questo libro il primo documento della sua attività politica nazionale.

★★★

La preparazione spirituale della Germania è studiata e sapientemente riassunta da Gino Rocca in uno dei « Minimi » del Quintieri. Piú che un libro questo opuscoletto di 35 pagine è un proemio a un libro maggiore, la spina dorsale di un libro maggiore.

Ed è un proemio fatto bene, una « traccia » buona: esso espone tutto ciò che può essere riordinato nelle memorie di una cultura comune, in succinto, come se fatto da chi « ricorra impulsivamente ai mezzi piú a portata di mano per avere piú rapidamente ragione di un problema che si affacci dietro le cause palesi di un grande rivolgimento di popoli ».

La tradizione individualistica nella filosofia tedesca, v' è per esempio accennata quanto basta per vederla a base del sogno egemonico della Germania; il concetto che in Germania si formò da qualche tempo della inferiorità degli « altri », dei latini vi è svolto e documentato con intelligenza: la figura del kaiser e quella del soldato tedesco vi son tratteggiate di scorcio in modo efficace.

Il Rocca ricorda anche alcuni dei canti piú in voga tra i soldati tedeschi del 1870, canti sinceri ed ingenui che sono ricantati ancor oggi:

« Sentinella isolata, io vado e vengo in silenzio; la pioggia cola a torrenti lungo il mio pastrano... » « la stoffa ammuffisce sul mio corpo e il nemico ha paura al solo vederci tanto abbiamo l' aria di spauracchi... » « Fa freddo qui e soffia la brezza, la cimice mi cammina addosso: là c' è il tanfo della putredine e della muffa: insomma qui non si può piú vivere! ».

Ma non si creda che queste malinconie indeboliscano il sentimento militare: esse non sono che superficiali. « Se passa l' imperatore tutti balzano in piedi, rigidi e impugnano il fucile come un sol uomo ».

Chiude il volumetto una breve ma ben scelta bibliografia.

NOTIZIE

★ IL DOVERE DELL' ITALIA NELLA GUERRA EUROPEA. — Il discorso di Enrico Corradini sul dovere dell' Italia nella guerra europea parve a quanti erano convenuti lunedí passato nella sala della scuola Luigi Alamanni, una delle piú acute e possenti requisitorie che sieno state pronunziate contro gli assertori della neutralità ed insieme una delle piú convincenti, calde ed esaurienti esposizioni dei motivi che consigliano l' intervento. Quella del Corradini è, come è noto, un' eloquenza tutta particolare accesa del calore che l' idealità sola conferisce alle parole: incisiva e scultoria nell'espressione, che non divaga o indugia in preziosità letterarie, ma corre diritta alla sostanza delle cose. Il consenso entusiastico che il Corradini aveva ottenuto per ben due volte a Roma aveva aumentato se è possibile l' aspettativa tra noi ed il successo, anche qui, non è stato inferiore all'aspettativa.

★ LA COMMEMORAZIONE DI ALESSANDRO D' ANCONA. — Martedí 27 aprile al Circolo Filologico, per incarico e a nome della Società per gli studi del Risorgimento, Pietro Barbèra tenne la commemorazione di Alessandro D' Ancona. Felice e gustosa commemorazione, nella quale il D' Ancona parve rivivere in tutta la sua genialità e vivacità di patriotta di giornalista, di maestro e amico dei giovani, di uomo di mondo e d' azione, di erudito non appesantito dalla mole del vasto sapere, non chiuso nel mondo dei libri e incapace di uscirne, ma pronto invece a lasciare lo studio, dare una capatina nel salotto dove si riunivano gli amici per lanciare un frizzo o raccontare un aneddoto arguto, e riprendere poi colla stessa lena e lo stesso buon umore le indagini interrotte. Uomo politico a Torino, direttore della *Nazione* a Firenze, scrittore, sindaco a Pisa, nelle piú varie attività egli portò uno spirito agile, rettitudine adamantina, tempra fortissima di lavoratore, novità di vedute e di intendimenti. Importantissimo è il posto che egli occupa nella storia della letteratura italiana — e che può facilmente misurarsi pensando quanto lavoro rimarrebbe ancora da fare se egli non fosse vissuto — importantissimo per la sua opera di innovatore, scrittore, erudito, maestro. Poiché dalla scuola del D' Ancona uscirono vivificati dal suo spirito, quei valorosi discepoli, oramai già maestri a nuove generazioni, che colla non interrotta alacrità degli studi onorano il D' Ancona e la patria.

★ AL LYCEUM. — Sono da ricordarsi il ricevimento dato in onore di Ildebrando Pizzetti — nel quale l' illustre compositore fu festeggiatissimo e fece gustare ad un uditorio eletto alcuni brani della sua *Fedra* testé applaudita alla *Scala* — e due concerti veramente riusciti. La signorina Maria Rita Brondi che, giovanissima ancora, può vantare una lusinghiera carriera — come concertista di chitarra — in Italia e all' estero, produsse nel pubblico una forte impressione. Lo strumento tanto disprezzato ed anche tanto trascurato diventa nelle sue mani abilissime fonte del piú puro godimento estetico. In un breve programma, che in parte dovette replicare, fra cui notiamo una pittoresca *Rapsodia spagnuola* ed un gustoso quadretto musicale « Il reggimento passa » essa raggiunse effetti sorprendenti con una abilità, una finezza ed una nobiltà d' intendimenti che nulla hanno da invidiare ai piú rinomati concertisti di altri strumenti. La gentile esecutrice ebbe dai presenti vivissimi applausi e infinite congratulazioni.

Un successo ugualmente schietto e notevole arrise pure a due giovani musiciste provenienti dal Conservatorio di Parma, la signorina Maria Rossetti allieva di quel forte pianista che è Attilio Brugnoli, e già artista essa pure nel vero senso della parola, come dimostrò ampiamente affrontando e superando, con disinvoltura non aliena da una certa simpatica modestia, le difficoltà nel *Preludio Corale e Fuga* di Franck e di alcuni brani di Chopin fra cui la celebre *Polonaise in la bem.*, pietra di paragone di molti pianisti celebri. Oltre ciò, fu poi abilissima accompagnatrice della signorina Teresa Andres (Soprano) riserbata essa pure ad un bell' avvenire per la voce fresca, di bel timbro ed educata ad ottima scuola e dotata inoltre di molta spontaneità e temperamento, come provò piú specialmente nel « Dove? » di Schumann, nel « Domani » di Strauss e nella *Scena ed aria* del Freischütz di Weber.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

VIOLINO
METODO ŠEVCIK
A. BIZZELLI
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

Primo-unico Stabilimento italiano aperto tutto l'anno per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

ALBUM DI DANZE
10 SCELTI BALLABILI PER PIANOFORTE
DI FAVORITI AUTORI MODERNI
Edizione di Lusso
N. 8033 Fr. 3.- n
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
ANITA ZAPPA
PEI SENTIERI DEL MONDO
Novelle
Seconda edizione
Lire 3,00
SOFIA VAGGI REBUSCHINI
NOVELLE
Elegante volume di 300 pagine
Lire 3,00

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 19 — 9 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'assistenza spirituale, G. S. Gargàno — **A Quarto,** F. V. Ratti — **« Le nozze dei Centauri »,** Gaio — **Le piccole epopee navali. Gli italiani e il Diamond Rock,** Jack la Bolina — **L'anima tedesca secondo un francese,** Ignotus — **Raspollature critiche,** G. R. — **Marginalia:** *Oliviero Caraffa alla presa di Smirne — Il mistero di Adele Hugo — Un profilo del maresciallo French — Le donne che lavorano durante la guerra — Il sentimento religioso in Germania — Lo studio del russo in Inghilterra — La difesa dell'Olanda* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

L'ASSISTENZA SPIRITUALE

Sullo scoglio di Quarto, dove il fervore di un giovane scultore ha plasmato pel tempo l'atto della nostra vecchia generazione, protesa verso il destino ch'essa signoreggiò, e dove la parola del poeta, ritornante alla fede nei Numi della patria, in presenza della nuova, ha illuminato col bagliore della sua parola la via che ad essa resta da percorrere, noi abbiamo sentito ch'egli ha bene augurato: « Qui si rinasce e si fa un'Italia piú grande ».

E cosí sia finalmente. E sia finito quello « sforzo spasimoso », che il poeta ha divinato e ha sentito da lungi, quello al quale l'Italia ha soggiaciuto nel torbido inverno e in questa angosciosa primavera, e non sia piú che un ricordo che acuisca in lei la forza per vincere la fatica ch'essa ha finora patito « per generare il suo futuro ».

Non mai parole piú raccolte e piú alte, sono cadute come un balsamo vivo sulle nostre anime a sedare quel tumulto che hanno destato in noi la discordia delle teorie, le sottili insidie della politica, i preconcetti delle simpatie, le ingiustizie della passione, i ricordi della storia di ieri e di oggi, la valutazione degli interessi e l'ambigua impenetrabilità delle nostre sfere dirigenti.

Abbiamo tutti sofferto, di un immane travaglio interiore ed abbiamo tutti sentito che mentre si maturavano per noi eventi di una gravità eccezionale, male noi ci apprestavamo a fronteggiarli, privi di una sola guida spirituale che facesse rivolgere i nostri occhi ad un solo punto luminoso, che facesse tendere le nostre anime verso un'unica mèta.

L'avvenire dirà quanto avveduti sieno stati i nostri uomini politici nei loro calcoli e nelle loro decisioni; noi forse possiamo già dire fin d'ora che essi hanno tenuto in mediocre conto un fatto del piú alto valore. Questo: che esser preparàti ad un qualsiasi cimento significa non solo aver provveduto a tutte le necessità materiali, su cui è indispensabile contare, ma anche aver tenuto desta l'anima della nazione perché sostenga, ove incalzi la necessità, non solo con la forza del proprio braccio, ma anche e piú particolarmente con quella della propria fede, il peso delle sue armi.

E noi abbiamo brancolato nel buio per mesi interi, di null'altro richiesti se non di silenzio e di fiducia. Silenzio mentre parevano maturarsi accordi a cui tanta parte della nostra coscienza si ribellava, fiducia mentre piú ostinato era lo sforzo di dare alle parole ufficiali un'elasticità capace di piegarsi alle piú opposte direzioni.

Non mai la ragion di Stato ha dominato cosí tirannicamente nella nostra vita pubblica, non mai si è cercato di rendere piú insormontabile quel limite che la necessità mette spesso tra il calore del sentimento di un paese e la freddezza del suo pensiero. Non mai queste due entità, la massa della nazione ed il suo governo, sono andate ciascuna per la sua via, incuranti nel fatto, sebbene anelanti nelle intenzioni, di incontrarsi. L'uno ha detto all'altra di conoscerne gli interessi e di saperli tutelare e l'ha esortata a tacere: l'altra ha dubitato, ed ha continuato a parlare per manifestare il suo sentimento, poiché non aveva mai per il passato avuto occasione di conoscere l'intimo cuore di quegli uomini che hanno in mano i suoi destini in un'ora importante.

L'indisciplina che velatamente il governo ha rimproverato al paese è il frutto di una condizione di cose di cui è impossibile distruggere l'ineluttabilità. Bisogna, perché si si faccia in una nazione il silenzio grave e grandioso del raccoglimento che precede i grandi eventi, che le due parti si conoscano da un pezzo e si intendano: l'una allora sa di poter contare sull'altra. Ma i nostri uomini politici che hanno sempre evitato i contatti diretti con la massa non possono trovarsi che isolati quando piú avrebbero bisogno di esser sorretti non dai voti di pochi parlamentari, ma da quelli degli uomini che sono, nei piú diversi campi, l'attività e la forza viva di una nazione.

Tutto questo ci è mancato, e noi crediamo che tra gli altri nostri disagi non sia stato il minore questo sentirsi cosí lontani, cosí estranei gli uni agli altri, i cittadini italiani e i loro politici rappresentanti.

Ma se è vero oramai, come molti segni, non tutti, lascerebbero credere, che finalmente stieno per incontrarsi, sopra l'unica strada che il destino ci ha segnato nella storia, e il governo e la nazione, se è vero che noi dovremo percorrerne tutta la lunghezza liberandola da ogni ingombro, ciascuno intende di leggieri quanto giovi a infonder vigore nel paese un contatto piú assiduo, piú costante fra le sue classi dirigenti e le altre.

Un'accolta di professori universitari ha chiamato quest'opera « assistenza spirituale » e ne propugna la necessità e addita per attuarla i mezzi che noi non sappiamo non approvare pienamente. Propone insomma che un certo numero di essi, « scelti fra i piú idonei per prestigio e per qualità personali si dedichino, con una intesa comune e secondo un piano opportunamente stabilito, alla propaganda del dovere in tutto il Paese, recandosi dovunque occorra, a richiesta di uu comitato centrale e di comitati locali, per spiegare e convincere, incitare e fortificare, collaborare e armonizzare, e infine per mantenere di continuo lo spirito pubblico, durante la fierissima prova, in pieno accordo con le supreme direttive ideali della nuova Storia d'Italia ».

È bello che l'Università italiana compia essa l'opera di dare al popolo la coscienza del proprio destino, di far penetrare nelle masse la convinzione che le conquiste materiali sono sterile cosa, quando sia spento ogni fuoco di ardore ideale. È bello, dico, che questa opera di italianità o di umanità parta dalle nostre piú alte scuole di cultura, su cui incombe l'accusa di avere, per effetto degli scambi intellettuali, nei quali, come si dice, esse importano piú che non esportino, anche l'anima nazionalmente asservita. Non sarà questo l'ultimo e il piú piccolo beneficio del nuovo animoso fervore.

Poiché i nostri uomini parlamentari sono quasi tutti stati inferiori alla grande ora che volge, cediamo il passo ai professori delle nostre Università. Una guerra essi dicono, per bocca di alcuni di loro tra i piú illustri, « si combatte con braccia e cuori, petti e ingegni, e la forza degli eserciti è principalmente forza morale che si alimenta delle energie spirituali di tutto il popolo ».

Certo non sarebbe stato di poco momento da parte di questi uomini che vivono lontani dalle passioni politiche e cosí vicini alle sorgenti ideali della vita, l'aver dimostrato *anche prima* che una guerra è tra le manifestazioni ideali della storia una delle piú alte. È ciò di cui aveva spiritualmente bisogno una parte del popolo nostro. Questo còmpito l'hanno assolto uomini che hanno trovato consenzienti molti, ma molti anche hanno avuto avversari, in nome delle piú grètte concezioni economiche, delle piú utopistiche idealità umanitarie e delle piú fallaci ragioni politiche. Ora se, nonostante queste dissensioni, l'Italia giungerà finalmente ad affermare la sua volontà di guadagnarsi, a fronte alta, col solo mezzo che oggi ancora le è consentito, ciò che da tanto tempo ella aspetta, con quel solo mezzo che può rendere salda e sacra la conquista, noi dimenticheremo per l'impeto della forte affermazione tutto ciò che abbiamo sofferto, sicuri di trovare, come ha augurato Gabriele d'Annunzio, uniti tutti i cuori e sedate tutte le divergenze. Ma avremo anche bisogno che quell'impeto non cada nel vuoto, che sia sorretto all'altezza a cui giungerà per virtú propria e si propaghi di petto in petto e resista ad ogni sorta di colpi, e trionfi.

Dal poeta ci è venuto l'alato augurio; dalla cattedra si promette l'aiuto che sollevi il nostro popolo sino a fargli intendere quel che di bello e di eterno è nell'offerta di ciò che tutti abbiamo di piú caro sull'Ara della patria, nel sacrificio di ciascuno di noi a ciò che solo a ciascuno di noi sopravvive: la nazione.

G. S. Gargàno.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	*1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent.	*50*
Sicilia-Calabria	»	*50*
Giorgio Vasari	»	*50*
Giovanni Pascoli	Lire	*1.—*
Verdi-Wagner	Cent.	*50*

A QUARTO

Nessuna maestà è mancata alla cerimonia breve che si è svolta sul breve scoglio di Quarto. Né quella esteriore di una immane folla tumultuante e prorompente, che ha garibaldinescamente infranto ogni ostacolo e ogni ordine, né quella interiore dei pensieri, dei propositi, della volontà una di tutte quelle anime che gridarono di fronte al mare il lor desiderio e la loro promessa; non quella della parola, che raramente fu udita piú squillante e meglio interprete dell'ansia e dell'interno palpitare di ognuno, non quella stessa muta dell'opera d'arte che, accolte nella sua ombra azzurra le figure del poeta e quelle dei « Santi vecchi che videro », sembrò veramente tramutata in simbolo come il poeta volle e disse.

E non mancò neppure la maestà del re. Ad essa, materialmente assente ma spiritualmente astante, poté Gabriele d'Annunzio rivolgersi senza generare in chi lo ascoltava la minima sensazione di un gesto retorico: a Quarto si « sentí » veramente che il re aveva dovuto piegarsi a volgere il desiderio in rammarico, e v'era, in ispirito, venuto. Bastò la lettura del breve caldo, sincero messaggio inviato: ed egli fu presente nella preghiera espressa dal poeta con la parola, in quella espressa dal popolo concorde con l'urlo di migliaia e migliaia di voci inneggianti alla guerra.

Questo avvenne veramente a Quarto, e come un giorno sulla via di Caianello fu nella stretta delle mani guerriere conchiuso il patto tra il primo re d'Italia e il primo cittadino d'Italia, cosí ancora una volta fu sancito lo stesso patto fra i due spiriti e le due idee sullo Scoglio dei Mille, fra la nazione e il suo figlio generoso e diletto: il garibaldinismo.

***

Il garibaldinismo però, per la fortuna nostra ancor vivo e vitale, è profondamente mutato: anzi per la sua mutazione appunto ha potuto rimaner ancor vivo e vitale.

Anche questo si è sentito — cosí come si sentono le verità vere senza dimostrazioni, né specifiche contingenze probatorie — a Quarto. Si è sentito e si è visto nelle tre generazioni stesse della famiglia Garibaldi, presenti l'una, l'Eroe generatore, nella evocazione della poesia, l'altra nella vecchiezza superstite del figlio di lui, la terza nella balda serena giovinezza dei nepoti che han combattuto nelle Argonne e son rimasti a Quarto militarmente dritti tra la folla che non poteva riconoscerli ad alcun segno esteriore. Non la minima intemperanza che pure sarebbe stata facilmente perdonata alla loro irrequieta « stirpe leonina »; non il minimo atteggiamento che rivelasse in loro, neppure in quel « dalla gran fronte », la coscienza che anche a loro andava come meritato premio una parte della riconoscenza che il popolo d'Italia entusiasticamente dedicava al lor nome.

E le stesse differenze che si sentivano e si notavano nelle tre generazioni dei Garibaldi, si sentivano e si notavano ancora nelle tre generazioni dei garibaldini. La prima, quella dei garibaldini di Roma, di Calatafimi, di Bezzecca, vecchi occhi chiari umidi di lacrime nei quali scintillava ancora la forza e la volontà pugnace, vecchie membra mutilate e intorpidite che mostrano non essersi ancora rassegnate all'aiuto del bastone, fronti chine e stanche per troppa vita vissuta che han però conservato intatti un sol pensiero e una sola idea: la loro. La seconda quella dei garibaldini, piú ancor che di Digione e di Domokos, di Milano cavallottiana, camicie rosse, anche le piú vecchie, ancor troppo fiammanti — piú camicie che cuori. La terza quella dei garibaldini nuovi, negli atteggiamenti del corpo e dello spirito soldati: soldati di Francia ieri nelle Argonne; soldati d'Italia domani nel Trentino. Questa terza, che pur piú ne dista, è quella che meglio si riavvicina alla prima: non ha forse la esuberanza che quella ebbe: non urla correndo all'assalto come quella urlava, e copre con la casacca grigia del soldato regolare la camicia rossa, per uccider piú nemici. È piú fredda, in apparenza, piú pensosa, piú « finalista » direi quasi: è la nostra. È quella che ci dice che cosa può e deve essere e sarà il garibaldinismo *nostro*, il garibaldinismo disciplinato di questa nostra età che non canta piú, ma che fortemente sa volere, e vuole combattere per vincere.

***

E non canta piú, o meglio canta con altro ritmo, la stessa Poesia.

A chi ha letto la « Sagra dei Mille » — per avervi trovato ancora qua e là alcune immagini familiari al D'Annunzio delle *Laudi* e della *Nave* — forse non parrà: parrà anzi che alcuni dei piú noti e caratteristici ritmi della poesia del D'Annunzio sieno passati in questa prosa: le lasse della « Sagra dei Mille » sembreranno potersi avvicinare, per qualche aspetto, alle lasse della « Canzone di Garibaldi ». Cosí parrà forse a chi ha letto, ma altrimenti apparve a chi udí.

Chi udí questa prosa la sentí, sí, numerosa, ma di ben altro numero: la voce stessa del poeta non s'indugiò sul ritmo, non poteva indugiarsi: qualche cosa che spingeva, che urgeva, la faceva diversa, profondamente diversa da quella che ci era nota. I periodi erano veramente lasse, le lasse si legavano veramente in istrofe: ma ritmi maggiori e minori eran ritmi di pensiero, non di forma. Meglio, eran ritmi d'anima, ritmi di volontà. Soltanto il martellare squillante della estrema invocazione riconduceva gli ascoltatori a percepire una musicalità esteriore: tutto il resto passò dal pensiero e dalla volontà di Gabriele d'Annunzio nel pensiero e nella volontà del popolo adunato, senza che questi si accorgesse del tramite, dell'arte del poeta. Ciò è cosí vero che, per quanto durante tutto il discorso il brontolío della folla, il pacato ondare del mare e l'ululo ininterrotto delle sirene delle navi creassero alla voce del d'Annunzio una specie di sfondo polifonico che talvolta la superava, nessun quasi se ne accorse. Non la parola, ma il pubblico seguiva il pensiero, la volontà del poeta e i rumori esteriori parevano girargli intorno per le lontananze del mare e del cielo senza turbare.

Quel che il D'Annunzio diceva il popolo garibaldino vecchio e nuovo lo aveva già nella sua stessa anima e lo ascoltava meglio reclinandosi su di essa che sforzando l'orecchio ad udire. La parola non aveva alcun miracolo da compiere: aveva soltanto, rievocando la gesta leggendaria, una decisione attuale da consacrare. La temperanza stessa del discorso, lirico, ma lontano da ogni enfasi e da ogni irruenza, si addiceva perfettamente allo stato d'animo degli ascoltatori; ed è tra gli altri auspici anche questo un auspicio che l'opulento signore della parola e della immagine abbia parole ed immagini contenute nel severo ritmo di un pensiero e di un momento severi, rievocando il passato solo come e quanto bastasse ad affrettar l'avvenire.

***

Cosí dallo scoglio onde salpò coi suoi Mille, Giuseppe Garibaldi ha dato ancora una volta agli italiani la sua ordinanza, imponendo loro la devozione alle tre virtú delle quali hanno piú difetto: concordia, disciplina, volontà.

Se gl'italiani non fossero neppure oggi capaci di gettar sul rogo, non che « lor cose piú tristi », anche la stessa camicia rossa — quella camicia rossa che purtroppo negli anni di decadenza ha servito non a nascondere ma ad esibire miserie materiali e morali; se non fosser capaci di rimanere garibaldini per l'amore e non per la discordia, per la vita e la morte in disciplina e vittoria per l'Italia e niente altro che per l'Italia — la esaltazione di Quarto non avrebbe significato nessuno.

Ma questo a Quarto dei Mille, a Quarto sul mare dei Mille, fu giurato. E sarà.

F. V. Ratti

"Le nozze dei Centauri"

A Firenze, come a Torino come a Roma, il nuovo poema drammatico di Sem Benelli ha trionfato. Le sale del Carignano del Valle e della Pergola non sono riuscite abbastanza vaste per accogliere la folla degli spettatori plaudenti: l'autore e gli interpreti hanno assaporato la gioia dello schietto successo, Ottone sta per diventare popolare quasi quanto Giannetto e Stefania piú assai di madonna Ginevra. Con tutto questo *Le Nozze dei Centauri* non sono la *Cena delle Beffe....*

Chi ne dubitasse non ha che da meditare sul volume uscito di questi giorni presso Treves, con molta nitidezza di caratteri tipografici e ricchezza di meno nitidi disegni, nei quali fra il nero e il bistro spunta una forma impreveduta di illustrazione e d'arte un po' futuristica un po' arcaica, forse a simboleggiare nuovi connubi.

La lettura della tragedia conferma le impressioni dello spettacolo, anche se appaiano meglio visibili gli elementi che ne subordinano la consistenza organica ad una esteriorità di significati, di allusioni, di riposti e manifesti propositi a cui si affida per molta parte il successo teatrale. Alla lettura, come e meglio che sulla scena, le *Nozze dei Centauri* rivelano un loro carattere ambiguo, dove, a dir vero, l'ambiguità del centauro non entra per nulla; sí bene lo sforzo di esprimere mediante una vicenda di eventi, dei quali i piú privati ed intimi e particolari non sapreste immaginare, atteggiamenti di popoli avversi, segni certi della storia, fati alti ed oscuri. Crescenzio, Stefania e Ottone piegano, ciascuno, sotto il peso di una doppia parte in commedia. Piú fortunato, Crescenzio, esaurisce il suo còmpito di assertore di latinità o romanità o italianità che si abbia a dire, sotto il brulichío delle stelle, in faccia all'urbe, in una sola notte, ed in un atto solo. Ma gli altri due! Eccoli, l'uno in faccia dell'altro, per tre lunghi atti attanagliati alla loro giostra erotica ed eroica, carica di significati che vogliono e debbono trascendere quelli immediati e comuni. La loro responsabilità è grave. Per intendere fra quali difficoltà debba muovere questa trama, fatta di appetiti pubblici e privati, immaginate un tipo come Giannetto della *Cena*, costretto a rappresentare, oltre che sé stesso, una parte etnica e politica. Perché, neanche a farlo apposta, Giannetto e l'Ottone III, delle *Nozze*, si somigliano come due fratelli di certo padre comune. Anche Ottone, come l'altro è un anomalo: anche Ottone come l'altro è un debole, è un sensuale, è un introspettivo, che gode a torturarsi e a ricercare sottilmente le ragioni involute della propria miseria. È un analista di sfumature inafferrabili, anche se qua e là si compiaccia di immagini alquanto secentesche. Sentitelo quando implora la pietà di Stefania al principio del secondo atto « come la grazia somma » ed è già preso nelle spire di questo curioso sadismo sentimentale:

Mi parrà
anima viva, avrà il tuo stesso volto
rimutato; io potrò sentirla accosto
e dentro me, distendermi ai suoi piedi
accostarmi alla sua veste, scaldarmi
di speranza infinita.

Ma se Ottone è sottile, Stefania è anche piú acuta e precisa:

Tu vorresti,
io intendo, mutare in voluttà
il tuo rimorso, e al mio pianto ti accosti
per avere il perdono mescolato
con l'ebbrezza....

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma bastano queste battute per fermare il carattere dei due, ben fatti l'uno per l'altra. Le lunghe, ingegnosissime scene del secondo e del terz'atto si svolgono sul tema unico di questo erotismo, che nella donna dovrebbe acquistare la dignità di una missione di giustizia civile e di redenzione politica: nell'uomo di espiazione e di pena dovute. Dovrebbe, ma come e dove l'acquista? Fra i contorcimenti psico sessuali dei due e gli ammonimenti solenni della storia rimane il vuoto dell'abisso. Non si passa. Il caso, singolarissimo, può interessare per quello che è, come un fatto di cronaca del mille, ma la romanità e il germanesimo sono spaventosamente lontani. Cosí lontani che perfino i loro simboli viventi dimostrano di essersene dimenticati, appunto perché ostentano di ricordarsene al termine dei colloqui che hanno riempito due atti della tragedia. Anche le variazioni sul tema unico di questo forsennato erotismo, come ogni cosa umana debbono avere una fine: fra i due tutto fu detto: il prisma ha dato i suoi colori ed ecco la donna d'alcova esplode:

Dunque ti dico: non avrò piú odio;
tu puoi vivere! Lasciami! Io son Roma:

e, l'amatore dal cuore zoppicante, invitato a ripassare l'Alpi, si raddrizza sulla persona dinoccolata e leva un canto di « barbarica furia ». L'accenno geografico e alpestre gli ha restituito la coscienza imperiale. Ma per poco: lo vedremo all'ultimo atto, nel libro se non sulla scena dove il passo fu tagliato, prima bamboleggiare sulla veste di Stefania e poi illanguidirsi in lunghi brividi e correre alla dolce morte data non dal veleno della tradizione storica ma dalla foga amatoria della giustiziera. La quale in un ultimo parossismo verbale, esalterà « con supremo anelito e con purissimo grido » il gesto singolare: fattasi oltre che Roma, « Libertà »: mezza Cleopatra, mezza Carlotta Corday.

Ma se la tragedia pecca per questo dualismo insanabile che sconnette fatti e persone, occorre avvertire che l'errore è aggravato dalla ricerca evidente di effetti immediati, attesi assai piú che dalla storia, dall'« ora storica » che travolge l'Europa. Sarebbe facilissimo additare col testo alla mano, nelle eloquenti invettive di Crescenzio, e non in queste soltanto, veri e propri spunti polemici, richiami trasparenti a « stati d'animo » assai piú da ventesimo che da decimo secolo. *Le Nozze dei Centauri*, si prefiggono oltre tutto un còmpito di esortazione nazionale. Intento lodevole certo, e già largamente perseguíto in moltissime tragedie nostre ed altrui, ma che rischia, quasi sempre di trovare l'espressione artistica inadeguata.

Con tutto ciò sarebbe ingiusto ricercare ogni ragione del successo teatrale in questo atteggiarsi delle persone e delle parole della tragedia secondo un ritmo che più oggi può e deve piacere all'anima nazionale, e cioè al pubblico. Nelle *Nozze dei Centauri* l'uomo di teatro esperto e maturo che la *Cena delle Beffe* rivelò al pubblico italiano, si riafferma nelle sue qualità piú tipiche, come se si fosse liberato dal fragore scenografico che guastò buona parte della sua produzione intermedia, I dialoghi fra Stefania e Ottone, nel secondo, nel terzo e nel quart'atto, sono condotti con una sapienza di trapassi, di cui la lettura dà intera la misura, e la recitazione intero l'effetto. Se il tema è unico, le variazioni sono infinite e infinite le risorse di cui il drammaturgo dispone per riattizzare in mille guizzi diversi l'esile fiammella, che prodigi di abilità fanno apparire un rogo.

A questo risultato, innegabile sulla scena, coopera un'interpretazione che non saprei abbastanza lodare. Lyda Borelli compie il miracolo di unificare, per dir cosí, nella bella persona, le due Stefanie: la Stefania-donna e la Stefania-Roma. E alle variazioni infinite del duello erotico presta l'ambiguità ora di una dolcezza spietata ora di una dolce ferocia che traduce, in segni certi, atteggiamenti quasi inafferrabili e in ogni caso mal definibili. Accanto a lei, che anche a Firenze parve la trionfatrice, nonostante una raucedine penosa, il Calò riuscí a rappresentare con grande intelligenza il meschino Ottone: eccellente dicitore l'Orlandini (Crescenzio) e perfetto il Beltramo nella parte di Tammo. Allestimento scenico e costumi degni dell'interpretazione.

Gaio.

LE PICCOLE EPOPEE NAVALI

Gli italiani e il Diamond Rock

L'espugnazione dei Dardanelli dà la stura alle opinioni. «Sono imprendibili», dicono alcuni: «ma i cannoni da 381 mm. raggiungono il bersaglio a 17 km.» dicono altri: «no, a 22,» soggiunge un terzo. Infine cattedraticamente e dogmaticamente tale, che pur si approssima al vero, esclama: «Non vi è piazza forte che non si arrenda, catena di monti che non si valichi, e fiume che non si passi». Mi schiero a fianco di questo signore anonimo, perché mi rammento una espugnazione la quale sembra inverosimile e che rimane titolo di gloria, come al solito noto a pochi, dei nostri antenati. Narrerò dunque la bella gesta della conquista del Diamond Rock, piú conosciuto nella storia navale sotto il nome di *Corvetta di S. M. Diamond Rock*.

A tre quarti di miglio dalla estremità di libeccio dell'isola della Martinica giace per 14° 24' latitudine setteritrionale e 61° 6' longitudine occidentale (Greenwich), il Diamont Rock. È uno scoglio la cui circonferenza ragguaglia a mala pena un miglio e che si alza sul mare per circa 200 metri. È inaccessibile dalla parte di mezzogiorno, perché la parete dello scoglio è quasi perpendicolare e solamente a notevole direzione recede per formare un altipiano. Dalla banda di levante l'inaccessibilità è cagionata da un'ampia caberna alta circa 100 metri, che le acque del mare hanno scavato profondamente nel masso. Dalla banda di libeccio, altre minori e meno alte caverne. Infine, a ponente, lo scoglio si distende come piano inclinato verso l'acqua, presentando un luogo di attraccaggio che non è sempre praticabile per ragione della violenta risacca Se è difficile lo sbarco da quella parte, difficilissimo poi è dal lido salire al culmine che guarda a maestrale, e dove il suolo pianeggiante è abbellito da qualche vegetazione, ficaie e poco meglio. Ma il terreno è rotto e tormentato sí che la salita è ardua tra rocce e dirupi.

Sullo scorcio dell'anno 1803 il commodoro Samuele Hood (uno tra i beniamini del Nelson) che sventolava il proprio gagliardetto sul *Centaur*, vascello di settantaquattro cannoni, mentre incrociava nella baia di Fort-Royal mandò uno stuolo di marinari a riconoscere quello scoglio. Dopo avere osservato che le navi che veleggiavano per Fort-Royal comunemente stringevano lo scoglio, Samuele Hood ideò di farne una specie di deposito, o meglio di vedetta immobile dalla quale qualche barca armata in guerra potesse correre fuori ed impadronirsi di navi nemiche rimaste in calma. Durante il gennaio e il febbraio del 1804, tre cannoni da ventiquattro e due lunghi da diciotto libbre furono (malgrado difficoltà incredibili) portati dal *Centaur* in diversi luoghi dello scoglio. Il cannone da ventiquattro, disposto sopra un affusto a circolare, fu stabilito in guisa da battere l'attraccaggio. Un altro cannone consimile fu posto sul pianoro di maestrale; un terzo a mezza costa. Sul culmine che comanda tutto il mar circostante furono situati i due lunghi da diciotto. Ciò fatto Samuele Hood sbarcò centoventi uomini della sua divisione, quattro mesi di acqua e di vettovaglie, battezzò lo scoglio «la corvetta Diamond Rock» e vi mise il luogotenente James Wilkes Maurice a comandarvi ogni cosa col brevetto temporaneo di capitano di fregata.

Le difficoltà incontrate da Samuele Hood per munire il Diamond furono di quelle che solo i marinari sanno sopravvincere. Ma le fatiche furono ampiamente compensate. In piena colonia francese il Diamond ergevasi formidabile, non tanto per il numero delle bocche da fuoco, quanto per la loro favorevole situazione.

Le colonie francesi delle Antille erano governate dall'ammiraglio Villaret, colui che aveva perduto la celebre giornata del 1º giugno 1793. E quando Napoleone spedí l'ammiraglio Villeneuve alle Antille colla bella squadra franco-spagnuola, per la quale il finale disastro di Trafalgar si stava già preparando, l'arrivo di forze considerevoli consigliò il Villaret a levarsi l'uggioso vicinato dei marinari del Diamond. Il James nella sua famosa *Naval History* dice che la missione di sloggiarli, fu affidata ai due vascelli da settantaquattro, il *Pluton* ed il *Berwick*, alla fregata da trentasei, la *Syrène*, al brigantino da sedici, l'*Argus*, alla scuna *Fine* e ad undici cannoniere. La divisione ubbidiva al comandante Cosmao, l'ufficiale piú distinto della squadra di Villeneuve, ed il cui nome è rimasto giustamente popolare nella marina francese sotto il predicato di *Va de bon coeur*. Il James aggiunge che presero imbarco sulle navi dai tre ai quattrocento uomini di fanteria, comandati dal maggiore Boyer. La divisione partí da Fort-Royal il 29 di maggio nel pomeriggio, ed al far del giorno del 31 raggiunse il Diamond e si accinse ad espugnarlo. Maurice considerando impossibile difendere il lido, distrusse il suo barchereccio, inchiodò i cannoni più bassi, e tra le navi e lo scoglio incominciò uno scambio di cannonate che durò tutto il 31 ed i due susseguenti primi giorni di giugno, sino a che, avendo omai poca polvere ed un numero insufficiente di cartucce da schioppo, aprí trattative di resa. Questa la narrazione di James che aggiunge gli inglesi sostenessero la perdita di due morti e di un solo ferito, infliggendo al nemico quella di trenta morti e quaranta feriti tra la gente sbarcata e chi sa quali a bordo delle navi. Tre cannoniere e due lancie francesi sarebbero state distrutte.

Di questo fatto noi abbiamo una narrazione piú circostanziata, piú diffusa, onorevolissima per il nostro sangue nei *Fasti e vicende dei popoli italiani dal* 1810 *al* 1815, opera stampata l'anno 1829 sotto la vaga indicazione Italia. Opera dunque stampata alla macchia e sotto il velo dell'anonimo che piú tardi si seppe massime dopo il generale De Laugier, valente ufficiale dell'esercito napoleonico, poscia del toscano, ed il cui nome si accoppia ai combattimenti di Curtatone e Montanara.

Esisteva nel 1804 un reggimento in massima parte composto di piemontesi, di corsi e di elbani, segnato come l'82º reggimento di linea francese. Era stato formato con elementi o soverchiamente vivaci ed imprudenti, o che avevano suscitato lagnanze per falli disciplinari in altri riparti militari. Questo 82º era stato appunto spedito di guarnigione nelle Antille francesi. Sulla divisione di Cosmao furono dunque imbarcati 200 italiani dell'82º, comandato dal maggiore Dandifredi, che ebbe in sottordini il capo squadrone Boyer ed il capitano Cortes.

Appressatosi Cosmao al Diamond dalla parte in cui attraccare era possibile, mise in mare quattro barche e quattro lancie dove i duecento italiani s'imbarcarono. Di cannoniere non si parla affatto. L'autore italiano e l'inglese concordano in tutto il resto circa la composizione della divisione. Ma nel corso del racconto l'autore italiano dice che la *Fine* era tutta armata di genovesi. La espugnazione del Diamond dunque è roba nostra; tutta per quanto si riferisce all'azione campale; in parte per quanto riguarda la navale. Ora ecco la relazione: «Malgrado il fuoco vivissimo di artiglieria e fucileria, scagliato dalla terra ed a cui rispondeva con poco effetto il fuoco della squadra, riuscí agli italiani di sbarcare non senza però qualche perdita. Presa terra, si sparsero essi subito a guisa di bersaglieri pel breve spazio di pianura, e pervennero ad impadronirsi rapidamente della base degli scogli. Questi però, tagliati a picco e perpendicolari al terreno, non presentavano un adito, un solo mezzo per arrampicarsi alle loro vette. Frattanto gli inglesi, posti al sicuro e trincerati per le grotte, e dietro alle acute punte delle inaccessibili rupi, dirigevano a tutto loro bell'agio un continuo fucilamento contro gli sbarcati, sui quali facevano insieme piombare e rotolare enormi massi, grosse palle e botti piene di pietre.

«L'inutilità di ogni sforzo, a gara adoperato dagli italiani, per farsi strada e poggiar piú alto, rendevasi ad ogni momento piú sensibile e manifesto. In questo stato mal'augurato di cose, la loro situazione divenne anche piú critita e perigliosa, stante l'allontanamento, a cui fu costretta dalla corrente, la divisione di Cosmao. Cosí gli italiani non solo rimasero privi di protezione e di soccorso, ma pur anco dei mezzi per satollare la fame che sopraggiunse ben tosto a tormentarli. Il mal di mare aveva impedito alla maggior parte di nutrirsi nel corso dei due giorni che era durato il tragitto. La nausea da cui si trovavano oppressi, nel momento dello sbarco, il desiderio di accelerarsi all'assalto e la brama di prender terra aveva fatto loro trascurare di apportar seco delle sussistenze. I comandanti Boyer e Dandifredi, vedutisi ridotti insieme ai loro in sí umile condizione elessero il compenso di far rifugiare la truppa entro due grotte abbandonate dagli inglesi, non lasciando allo scoperto che i soli bersaglieri incaricati di scoprire un qualche sito da dove si potesse tentare la scalata, per arrivare fino alle prime posizioni occupate dal nemico.

«Frattanto incoraggiano i due capi i bravi seguaci promettendo loro che mediante il favor della notte verranno dalla squadra soccorsi con viveri, munizioni, scale e cordame, e tutto quello insomma che agevolar possa la sicurtà di assalire con miglior sorte il nemico. All'imbrunir della sera, circa venti soldati piú audaci, guidati dagli aspiranti di marina Arena e Gallois, e dal sottotenente Latour, pervennero mediante un eccesso di temerità senza pari, ad inalzarsi sugli scogli ad una certa altezza. Adocchiati però dai nemici, posti in agguato, furono circondati sopra la punta di uno scoglio, crivellati di palle, ed il bravo Arena e tre soldati miseramente perirono.

«Durante la notte spediron le navi un rinforzo di sessanta granatieri dell'82º come pure alcune poche provvigioni che i marinari genovesi della *Fine* avevano posto insieme. L'aspirante Beranger, che aveva fino allora partecipato ai pericoli degli italiani, era rimasto cosí entusiasmato del loro ardore che, abbandonandoli per trasferirsi alle navi con quel ritorno, giurò di affrontare qualunque periglio per retrocedere e soccorrerli.

«Ciò nonostante trascorse tutto il 1º di giugno senza che si verificasse la promessa di Beranger, né che Cosmao pensasse a provvederli. Inutilmente intanto i bersaglieri e gli uffiziali perlustravano gli antri, le grotte, e i luoghi piú riposti. L'unica felice scoperta resultante da queste ricerche si fu un magazzino contenente del biscotto, del rum e poco vino di Madera. Questi generi servirono alla truppa d'immenso aiuto, ma non supplirono alla mancanza dell'acqua, delle cartuccie e delle pietre focaie. Un nuovo rinforzo di quindici granatieri, accompagnati dai capi del genio e dell'artiglieria della Martinica sbarcò nella notte dal 1º al 2. All'alba del giorno comparve pur anco l'aspirante Beranger, montato sopra una lancia carica di viveri. Reso bersaglio quel fragile naviglio di tutto il fuoco del forte, approdò ad onta sua, ma il generoso Beranger e quattro dei suoi compagni, colpiti dallo scoppio di una granata nemica, nel porre il piede a terra perirono ed affondarono insieme allo sdrucito palischermo. Non desistendo intanto i nostri bravi italiani dalle audaci ricerche, parve loro che alcune roccie sporgenti l'una all'altra assai infuori, potessero, a forza di insistenza e coraggio, conceder mezzo di arrampicarsi fino alle prime grotte occupate dagli inglesi. I comandanti e l'ufficiale del genio avevano già stabilito su quel dato il loro piano d'attacco, quando la bravura dei soldati anticipò gli ordini dei superiori, e cambiò le loro disposizioni.

«Alcuni bersaglieri, pervenuti ad elevarsi, quasi miracolosamente, fino ad uno specie di promontorio alto quaranta piedi, e perpendicolare ad uno dei posti occupati dai loro compagni, trovati avendo sparsi qua e là sul terreno alcuni pezzi di fune, avvintili bene insieme fra loro, ed assicuratane una estremità alla punta dello scoglio, calavano l'altra per servire di scala a quelli che anelavano di raggiungerli. Questa fune però non essendo abbastanza lunga per potere i sottoposti arrivarla, supplirono essi a questa mancanza, appoggiando ai piedi dello scoglio un grosso e lungo tronco di legno. Arrampicatisi ad uno ad uno prima al tronco, quindi alla fune, e porgendosi scambievolmente aiuto, poterono diversi salire sul poggio e riunirsi a quelli che già vi si trovavano. Accortosi intanto il nemico di questa straordinaria scalata, raddoppia il fuoco, lancia a tutta furia una enorme quantità di pietre contro quegli intrepidi, che ciò non pertanto proseguono piú ostinati nella loro impresa.

«Sí bell'esempio anima e sprona gli altri compagni. Si portano funi, legni, cinghie, e tutto quello che si crede capace di sostenere il peso e servir di scala a quella salita pericolosa. Superato questo primo poggio, scalano i nostri bravi italiani, con altrettanto ardire ed egual fortuna, sopra uno piú elevato. Quivi essi trovano diverse grotte: una è ingombra di vestiario, un'altra racchiude i viveri della guarnigione, una terza sembra che serva di cisterna. Ormai la resistenza degli inglesi non può essere protratta di troppo. Infatti cessa ad un tratto il fuoco. Ma gli assalitori, che non sanno né possono distinguere il motivo, proseguono a salire ed a superare collo stesso impeto ed ardore una nuova scogliera che gli separa dall'estremo rifugio dei nemici. Quando pervenuti in punto piú elevato ed allo scoperto della marina, scorgono avanzarsi la *Fine* con bandiera parlamentaria. Segnale simile era pure inalberato sulla cima del *Diamante*; ma gli italiani non avevano potuto distinguerlo, stante le gibbosità del terreno, che glielo nascondevano. Ripetutosi dalla *Fine* il segnale trattengono i comandanti Boyer e Dandifredi i soldati, che attendono il parlamentario inglese. Presentatosi questi, fu convenuta e regolata col comandante del *Diamante* l'opportuna capitolazione.

«Centosette, di centonovantacinque difensori di quelle roccie inespugnabili, sfilarono il giorno dopo dinanzi agli italiani, i quali perduti avevano quindici uomini uccisi e quaranta feriti.»

Secondo il nostro De Laugier, i difensori del *Diamond Rock* avrebbero perduto ottantotto uomini. Il James dice «due morti ed un solo ferito». La discrepanza è evidente. Ma James soggiunge che il comandante Maurice del *Diamond*, sottoposto — come di regola — al giudizio di un Consiglio di guerra fu non solo assolto, ma «altamente encomiato per la sua condotta ferma e decisa». Il comandante Dandifredi fu nominato da S. M. l'imperatore e re cavaliere della Legion d'onore allora compenso altissimo.

Jack la Bolina.

L'ANIMA TEDESCA SECONDO UN FRANCESE

Jacques Flach, membro dell'«Institut» e professore al «Collège de France» ha pubblicato recentemente un *Essai sur le formation de l'esprit public allemand*, meritevole della piú grande attenzione. Senza declamazioni che pur potrebbero essere giustificate in questo terribile momento, l'autore cerca oggettivamente nelle varie manifestazioni dell'anima germanica la spiegazione del parossismo a cui oggi è giunta quella nazione che giustifica la sua furia aggressiva con la necessità che ha di difendersi contro le insidie che le sono tese da ogni parte e con il bisogno di reagire contro tutta l'Europa intenta a toglierle il suo posto al sole: un posto che dovrebbe avere per limiti i confini del mondo.

Conoscitore del paese di cui discorre, della sua storia e della sua lingua, il Flach comincia a toglierci l'illusione che abbiamo di quelle due Germanie delle quali molto si è parlato, quella idealistica del secolo XVIII e quella che si è venuta affermando con caratteri diciamo cosí pratici e positivi durante tutto il secolo XIX. O meglio, non ci toglie questa illusione: la riduce soltanto, la restringe entro confini piú limitati, dai quali restano escluse le aspirazioni nazionali. Poiché per queste il legame che unisce il secolo XVIII e la prima metà del XIX al periodo seguente è tutt'altro che nascosto. Basta saperlo vedere. Non importa pensare agli sforzi di Leibnitz per suscitare un sentimento nazionale: sforzi che apparentemente rimasero senza resultato; bisogna pensare piuttosto ad Herder che mette sotto gli occhi di tutti i tedeschi — di questa razza non ancora diventata una nazione — un ritratto di ciò che è il perfetto cittadino con le sue due qualità predominanti, il coraggio e la fedeltà: le due qualità che tutti i tedeschi cominciano a considerare come il loro patrimonio nazionale: bisogna pensare a Novalis che cosí vaticina: «La Germania con una marcia lenta ma sicura oltrepassa gli altri paesi europei e prepara un periodo superiore di *cultura* che le farà acquistare una grande supremazia.» E teniamo soprattutto rivolta la mente ad Hegel, ai cui occhi lo Stato prussiano deve diventare il successore dell'Impero napoleonico, perché il regno di Prussia è la realizzazione piú perfetta dell'idea divina dello Stato, e questa realizzazione, deve, soltanto per ciò, estendersi al resto dell'umanità per mezzo della guerra. La guerra cosí non si giustifica piú come un mezzo di legittima difesa, ma soltanto con la legittimità dell'attacco in vista di *realizzare* lo Stato, i suoi interessi, il suo bene. Basta che la guerra sia vittoriosa perché sia legittima, perché il vincitore incarna una fase dell'evoluzione della realizzazione dello Stato. «Nella marcia necessaria e razionale che segna l'evoluzione dell'idea il popolo che rappresenta un certo stadio di questa evoluzione, possiede, a differenza di tutti gli altri un diritto assoluto. Gli altri popoli non hanno contro di esso alcun diritto. Quelli il cui stadio è passato non contano piú per nulla nella storia del mondo». Voi vedete che tra queste parole e quelle che sono nell'opera di Stewart Houston Chamberlain non vi è alcuna lacuna da riempire.

C'è dunque un sentimento tedesco che si è trasformato a poco a poco in sentimento nazionale, mediante lo strumento che ha saputo compiere questa trasformazione. Lo strumento è stato la Prussia. La prussificazione della Germania è stata preparata in un periodo di incubazione intellettuale e s'è manifestata poi in tutta la sua forza apertamente per bocca degli storici e prima di tutti di quel barone di Stein, il fondatore della storia nazionale, colui che aveva dichiarato fino dalla prima metà del secolo scorso che l'avvenire tutto è scritto nel passato e che «l'assolutismo militare avendo fatto nel passato la grandezza della Prussia doveva fare un giorno la grandezza della Germania». E contro il disporsi di tutta la Germania intorno a questo nucleo centrale di cristallizzazione è inutile ogni reazione liberale. «Deçus, les libéraux eux mêmes (non voglio sciupare la bella prosa del Flach) attendent et appellent un maître. *Il faut qu'un maître s'affirme d'où qu'il vienne*, disait l'historien liberal Dahlmann. Le maître guettait à le porte, il était là tout prêt, il s'appellait Bismarck».

La conclusione a cui il Flach giunge è questa: che le necessità dell'oggi consistono per coloro che sono in guerra contro la Germania non tanto nel trionfare di una «formidable machine de guerre» e nello scongiurare per l'avvenire il suo offensivo ritorno, ma nell'aver definitivamente ragione di tutto uno stato d'animo.

Il raffoizarsi di questo sentimento è infatti il pericolo piú grande che minaccerà tutto il mondo, se, *quod Deus avertat*, la guerra dovesse segnare per la Germania un altro decisivo trionfo.

Il Flach al principio del suo volumetto ricorda alcune sue impressioni personali che hanno un vivo interesse e sono molto significative.

Egli è stato testimone del come lo spirito prussiano sia penetrato nella Germania del sud, egli ha visto svanire le sue illusioni su quella sentimentalità che tanto ha conquistato i popoli latini quando fu testimone a Strasburgo del bombardamento della città. I tedeschi tiravano mirabilmente sulle due celebri biblioteche, quella dell'Università e quella Comunale riunite in un solo edificio, e sulla magnifica cattedrale, che fu incendiata. Ed è utile rileggere con lui ciò che gli scriveva su quella distruzione il professor Rodolfo Reuss: «Non noi, diceva egli, l'Europa dotta deve accusare: noi non abbiamo che compiuto un dovere penoso distruggendo quella città ostinata; ma sono quei *miserabili* bibliotecarii che bisognerebbe arrestare e rendere personalmente responsabili delle conseguenze della loro inqualificabile negligenza: essi avrebbero dovuto ammassare le piú preziose fra le ricchezze confidate alle loro cure nelle cantine a volta, e strappare durante l'incendio, anche col pericolo della loro vita, ciò che ancora si poteva disputare alle fiamme».

Né c'era alcun sentimento di ironia in queste parole: esse erano sincere come sono sincere forse oggi le recriminazioni per le altre opere barbariche compiute a Louvain e a Reims. E lo stato d'animo.

Ma c'è dell'altro che sta poi a dimostrare quale è il fondo dell'opera vandalica.

Dopo la distruzione di tanti tesori una commissione fu nominata di cui faceva parte il Flach stesso per riunire le copie o i calchi che si fossero potuti trovare di un gioiello, l'*Hortus deliciarum* di Herrade de Landsberg. Alla commissione venne in mente che il grande erudito alsaziano Carlo Schmidt, poco tempo prima della guerra, aveva per un professore dell'Università di Berlino fatto eseguire dei calchi del celebre manoscritto da un artista strasburghese. Egli chiese al suo corrispondente berlinese di poter fare un duplicato della copia, e ne ebbe una risposta che era press'a poco di questo tenore: «Voi mi avete reso un grande servizio ed io ve ne ho ringraziato. Ora noi siamo pari. Le mie copie sono oggi degli originali, e voi comprenderete che non ho nessuna voglia di disfarmene».

Tutto ciò è molto chiaro ed è molto istruttivo, visto che lo stato d'animo non è punto cambiato.

Un'altra curiosità del volumetto del Flach è nell'appendice in cui sono riportate da un opuscolo di Benjamin Constant del 1814 alcune affermazioni che prevedono con una lucidezza mirabile ciò che la Germania minacciava di divenire: «Si une race purement militaire se formait actuellement elle n'aurait d'aliment ou de mobile que la plus étroite personnalité. Elle perdrait la ferocité de l'esprit guerrier mais elle conserverait le calcul de l'esprit commercial. Ces vandales ressuscités n'auraient point cette ignorance du luxe, cette simplicité de moeurs, ce dedain de toute action basse, qui pouvaient caractériser leurs grossiers prédécesseurs. Ils réuniraient à la brutalité de la barbarie les raffinements de la mollesse, aux excès de la violence les ruses de l'avidité».

E notevoli sono anche molte previsioni di Edgard Quinet del 1831 in cui si annunzia l'egemonia ferrea della Prussia su tutta la Germania. Questa, dice egli a un certo punto, «se range sous le dictature d'un peuple non pas plus éclairé qu'elle, mais plus avide plus ardent plus exigeant plus dressé aux affaires. Elle le charge de son ambition, de ses rancunes, de ses rapines, de ses ruses, de sa diplomatie, de sa violence, de sa gloire, de sa force au dehors, se reservant à elle l'honnête et obscure discipline des libertés intèrieures».

E le parole sono veramente di una penetrazione quasi profetica.

Ma la Francia ha da parte sua piú di una colpa da espiare: specialmente quella di aver essa per la prima alimentato facilmente questo pericolo, di fronte al quale è ora cosí aspro il resistere.

Ignotus.

TOMASO SILLANI
LEMBI DI PATRIA
EDITORI · ALFIERI & LACROIX · MILANO

SOMMARIO

L'Alto Adige - Trento - Aquileja - Grado - I *valli* romani delle Alpi Orientali - Trieste: fedele di Roma - San Giusto - La città marinara - Duino - Miramare - Gemme del mare - Pola romana - Il Quarnero - Dalmazia bella - Zara - Dalle mura di Spalato ai chiostri di Ragusa.
APPENDICE STORICO-ARCHEOLOGICA

Magnifico volume su carta di lusso con cento illustrazioni in Tavole fuori testo rilegato alla bodoniana.

Prezzo Lire 3.00 franco di porto nel Regno.

Inviare cartolina vaglia agli Edit. ALFIERI e LACROIX - MILANO
Via Mantegna, 6 M.

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

Della Collezione

ARTISTI D'ITALIA

è uscito il volume quinto:

IL PERUGINO

Cinquanta tavole
con introduzione di **T. SILLANI**

Collezione settecentesca Sandron
diretta da
Salvatore di Giacomo
Remo Sandron
Editore
Milano Palermo Napoli
Genova Bologna

Si sono pubblicati i primi 5 volumi:

SALVATORE DI GIACOMO. - *Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia*, 2 vol. . . . . L. 5.—
ENZO PETRACCONE. - *Cagliostro nella storia e nella leggenda* . . . . . L. 3.—
BENEDETTO CROCE. - *Aneddoti e Profili settecenteschi* . . . . L. 3.50
POMPEO MOLMENTI. - *Epistolari veneziani del secolo XVIII*. . . . . L. 3.—

Richiederli con vaglia postale di sole **L. 14.**— *all'Editore* **REMO SANDRON**, *Palermo, via Ucciardone* 7.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Raspollature critiche

Ormai piú che ottantenne, Pietro Ellero, dopo aver nutrito delle sue idee democratiche e sociali varie generazioni di studiosi, non ha lasciato la penna per un ben meritato riposo e di tratto in tratto dalla solitudine e dimenticanza in cui il suo nome, per il decorso degli anni e il superarsi delle dottrine, appare caduto, si riaffaccia all’ interesse o almeno alla curiosità del lettore con opere meditate e lente di psicologia sociale e di etica. Nel 1912 l’ Unione tipografico-Editrice torinese pubblicava di lui un grosso volume su *La vita dei popoli*; oggi un ricco repertorio di *Aforismi morali*.

Il vecchio scrittore è rimasto fedele, almeno lui, a se stesso: una delle singolarità dei suoi scritti consiste ancora in quel suo stile concettoso e togato, che ricorda l’ estensore di sentenze giuridiche ed è, come anacronismo, cosa non spiacevole anche a chi naturalmente desidera una semplicità piú sciolta e piú moderna.

Ad altro genere di sentenze oggi siamo da lui invitati: l’ ottuagenario ci offre una serie di precetti che sian guida della vita e incentivo alla virtú, un breviario di etica, in numerosi capitoletti aventi per argomento e per titolo la felicità, l’ onestà, la libertà la modestia, la temperanza, la giustizia, la carità, ecc. ecc. Perché i lettori possano accostarsi al volume consapevoli di quella particolar forma che è propria della mente e dello stile di Pietro Ellero, stimo utile riprodurre uno tra i memorandi aforismi della raccolta, sulla iracondia trasmutantesi in odio: «Soltanto che il proseguire irremovibilmente e indefinitamente nello aborrimento contro gli offensori tramuta l’ iracondia in odio, ossia dalla collera, ch’ è una forma acuta, la fa trapassare in una forma cronica: e questa (a meno che non rappresenti una naturale e generale avversione contro i commettitori del male non vinti e non domi) è onninamente e sommamente detestanda; e, ritorcendosi contro la nostra pace, avvelenando la nostra stessa esistenza ed assumendo per ultimo un’ indole quasi maniaca, non ha piú scuse di sorta».

Anche Paolo Mantegazza sul declinar della vita, si lasciò andare ad un’ opera di questo genere cui dette per titolo *La Bibbia della Speranza*. Altro uomo, altro stile ed altre.... moralità. Il suo edonismo non attraeva, piú che non attragga l’ austerità stoica de l’ Ellero; col quale ha tuttavia in comune il desiderio di travasare nei lettori la sua propria esperienza, renderli testimoni dell’ ultimo, tranquillo, senile ottimismo.

***

Pietro Giordani! Quanti leggono oggi le pagine di questo scrittore che fu chiamato il dittatore letterario del tempo suo? A lui — come al Leopardi — quali binomi male assortiti, Giordani-Leopardi, Monti-Foscolo, Chiarini-Carducci! il vaso di coccio e il vaso di ferro — s’ inchinò il Carducci di *Juvenilia* ammirando non solo il patriota ma il classicista, e col Carducci la schiera degli *Amici Pedanti* che s’ illusero di farne un contr’ altare al Manzoni. Poi rinsavirono tutti col tempo e con l’ esperienza, sí che la fama del Giordani si è ristretta nel cerchio della terra ond’ egli nacque. Il *Bollettino storico piacentino* è un poco l’ urna cineraria, in cui si raccolgono gli avanzi della sua opera e della sua influenza.

E del resto, da tanta altezza non è giusto che il Giordani cada troppo in basso. La sua vita e i suoi studi, le prose, le epigrafi, le lettere in special modo, hanno qualità belle, a volte insigni, civili e letterarie, mostrano schietto l’ uomo e l’ artista. Ho letto perciò con interesse e compiacimento i *Saggi giordaniani* di Stefano Fermi, direttore del «Bollettino» rammentato, e studioso assennato quanto diligente e modesto di cose piacentine (Piacenza, Tip. Del Maino, 1915). Il Fermi ammira per certo il Giordani e gli appiccica qualche volta l’ epiteto di «sommo» con una iperbole, in bocca sua, non sgradita perché di pura convenzione. Da uomo di buon senso non vuol fare del suo autore un oracolo, e rifugge dal giudicarne intrinsecamente l’opera cui il tempo e i critici sono andati attorno con le force. Di qui l’ origine dei *Saggi*, non centrali in cui si affronti l’ uomo e lo scrittore coi pregi e i difetti, ma, se mi è permessa l’ espressione, periferici, su l’ influenza del Giordani, le sue relazioni, l’ epistolario, episodii della vita, ecc. Valgano, ad esempio, gli argomenti di alcuni capitoli: «P. G. e gli *Amici Pedanti*»; «P. G. e Guglielmo Libri»; «Il G. e i Bonaparte a Firenze»; «P. G. e Niccolò Tommaseo»; «La neurastenia di P. G.»; «Pubblicazioni giordaniane dell’ ultimo decennio». Un secondo volume di *Saggi giordaniani*, annunciato dal Fermi, contiene argomenti del piú vivo interesse: le relazioni del G. col Gioja, col Gioberti, col Viani, lo «spiacentinamento», il secondo esiglio, le idee pedagogiche di lui, ecc.

Il Fermi è oggi lo studioso che meglio conosca l’ argomento «Giordani» sia dal lato biografico che dal lato storico-critico. Ha un difetto (un bel difetto): la modestia. Manca una completa e definitiva monografia sul G.? Egli la ritiene opera di tale pregio e di tali difficoltà da giustificare il rinvio *alteri saeculo*. Ciò è per me un errore: ormai non c’ è il pericolo di spostamenti o rovesciamenti dell’ opinione comune in proposito. Una soverchia attesa porterebbe alla stanchezza e alla dimenticanza. Una monografia sul Giordani, concisa, ricca di fatti e di osservazioni, esauriente nei punti ancora discussi, lo renderebbe non dico popolare ma piú simpatico. E un secondo lavoro si attende dal Fermi: la cura dell’ epistolario completo. Anche qui, egli si fa il segno della croce di fronte alla durezza dell’ impresa. Eppure, il Guidetti (quell’ industrioso tipografo-letterato di Reggio Emilia che si è fatto raccoglitore e divulgatore del purismo italiano), nella scelta di lettere giordaniane già annunziata, non potrà certo giungere alla compiutezza e precisione necessaria. Un terzo lavoro avrebbe la sua pratica utilità: i *Pensieri e giudizi di letteratura e critica di P. G.* trascelti dal Carducci e inseriti nella edizione gussalliana delle *Opere* di P. G. han bisogno (e il Fermi stesso lo avverte a pag. 12) di essere arricchiti con tutti gli altri pensieri e giudizi che le numerose lettere posteriormente messe a stampa, o ancora inedite, contengono. Codesti giudizi, in un con le epigrafi, formerebbero forse il libro d’ oro, certo il piú attraente, del piacentino. Mi si dirà che pretendo troppo dall’ attività di un solo studioso, e sarà anche vero; ma ciò dimostra che la sua preparazione promette tutto quanto ora gli si domanda.

***

Paolo Orano raccoglie in un grosso volume i suoi saggi pubblicati sparsamente nell’ ultimo ventennio e li intitola *Discordie*, studi e polemiche (Lanciano, R. Carabba, 1915). L’ autore in codesto lungo periodo ha mutato spesse volte di opinione o, per essere piú esatti, si è via via trovato in contrasto un po’ con tutti specialmente con quelli che la pensavano come lui. Spirito versatile, qualunque argomento gli serve per discutere e dissertare con foga ed irruenza, e tutte le questioni politiche, sociali, scientifiche, letterarie lo trovano pronto a prendere la parola e a non lasciarla piú. Ecco un fitto saggio, molto giovanile, di oltre ottanta pagine sull’*Adone* del Marino e subito dopo una lettera colossale a un editore parigino per lagnarsi che in una storia letteraria non si sia fatto posto a Parny (che Parny sia davvero un grand’ uomo?) e via, un attacco alla democrazia cristiana, un’ apologia della eloquenza di D’ Annunzio, una lezione a Lombroso, molte lezioni di psicologia politica a tutti. Ad aver la pazienza di andare in fondo, c’ è del buono anche nell’ ultimo volume oraniano, ma vi appare aggravata la malattia della chiacchiera, una tremenda idropisia verbale.

Troppe parole per troppo poche cose. Il lettore non ne è travolto, ma sommerso; perde di vista l’ idea — quando c’ è — nella reboanza della frase. In un discorso sul Mediterraneo, sentite che cosa sarà l’ Italia: «Questa Italia altro non è che un pallido squallido scarso ombrabile (*sic*) fantasma di ciò ch’ella sarà: la Dinamica, la Volente, la Febbrile, la perenne Operatrice, coronata di vampe e di gridi, preannunciata dalla voce materna e guerresca della sirena». Ci annoia lo stile dalle gote gonfie, il fiato grosso, la corpulenza oratoria, cioè retorica. Tale il mezzo per non concludere né in critica né in scienza né in politica.

E c’ è altro ancora. Al Graf si deve la felice trovata della «scioperataggine» letteraria. E che diremo della «scioperataggine» polemica? Tizio discute sulle idee di Cajo, Cajo su quelle di Tizio, si acciuffano amichevolmente sui giornali, si dedicano articoli e volumi; a un punto interviene, arbitro e paciere, Sempronio che dà un po’ di ragione a Tizio, un po’ a Cajo e tutta la ragione a sé. Hanno chiacchierato sei mesi, hanno riempito seicento colonne e seccato forse seimila lettori. Resultato? Hanno impostato, non dico risolto, qualche serio problema? Nemmeno per ombra. Ognuno dei tre ci diceva quello che pensava, quello che sentiva lui: *io*. E i tre *io* saltellavano per aria con armoniche cadute e rimbalzi come tre palle nelle mani di un giocoliere. Due terzi della piú recente letteratura di «idee» ha avuto tali origini e tali conclusioni. Anche l’ Orano ha sulla coscienza di avervi partecipato. Cosa piú grave: vi teorizza sopra, fa, nientemeno, la storia del suo pensiero. Non per far torto a lui, ma per debito di coscienza: crede davvero l’ Orano che il suo pensiero abbia bisogno di uno storico? I polemisti d’ oggi somigliano un poco agli aruspici: spacciatori delle cose future. Ma Catone, secondo Cicerone, *mirari se aiebat quod non rideret haruspex haruspicem cum vidisset.*

***

Gli avvenimenti guerreschi, come hanno richiamato l’ attenzione del pubblico sulle vicende passate e presenti della Polonia, cosí dànno sapore di attualità a quella letteratura polacca che, per difficoltà linguistiche, è cosí mal conosciuta presso di noi. Per oggi non daremo che un cenno di un autore meritevole di molto studio: Stanislao Wyspianski. I signori Adam de Lada e Lucien Maury hanno tradotto una sua tragedia *Protésilas et Laodamie* (Paris, Perrin), facendola precedere da un eccellente saggio sul Wyspianski stesso. Il quale, nella breve vita (1869-1907), compose numerosi drammi, tra il mistico e il musicale, una specie di teatro dell’ anima, ricco di poesia piú suggerita che espressa, e il dramma *Protésilas et Laodamie* ce ne offre una commossa conferma.

Per adesso l’ atteggiamento piú interessante del Wyspianski non è il letterario, ma il politico. Egli non credeva alla risurrezione della Polonia e non s’ illuse sul sentimentalismo romantico e democratico per cui la Polonia un giorno sarebbe risorta. Adam De Lada, il colto polacco cui si deve gratitudine per la cura e la serietà con cui divulga all’ estero le glorie della sua patria infelice, cosí sintetizzò, prima della guerra, il significato dell’ opera di Stanislas Wyspianski: «Cet art est simplement le testament de toute une race qui, après mille ans de gloire et de misère, s’effondre, broyée par la fatalité de l’ histoire». Sarà triste, ma è proprio cosí.

G. R.

MARGINALIA

★ Oliviero Caraffa alla presa di Smirne. — Non sappiamo — scrive la *Nuova Antologia* — quanto la flotta anglo-francese abbia già speso per la spedizione contro Smirne e quanto dovrà spendere ancora prima di impadronirsene, però possiamo ritenere per certo che tale spesa sarà infinitamente maggiore di quella sostenuta dal pontefice Sisto IV, il quale con centomila fiorini d’ oro — circa due milioni e mezzo di lire — poté mettere in assetto di guerra trenta galee, sei navi da trasporto e 4700 soldati di scelta milizia con molti gentiluomini venturieri, che si offrirono volontari all’ impresa. Il 28 maggio 1472, festa del Corpusdomini, il cardinale Caraffa prese solenne possesso del comando affidatogli, e a tal uopo al mattino portò in San Pietro con gran pompa tutte le bandiere dell’ armata, e dopo la rituale benedizione impartita dal pontefice, le fece menare in giro dagli ambasciatori delle diverse nazioni, residenti in curia, per tutto il percorso della processione come allora solevasi celebrare, cioè dall’ altare di San Pietro fino alla porta del Castello. Poi verso sera montato a cavallo con tutto il seguito dei suoi ufficiali ed accompagnato dal collegio cardinalizio e dallo stesso pontefice con tutta la Corte pontificia, parimenti a cavallo, si avviò alla volta di San Paolo, ove sulla riva del fiume erano ad attenderlo quattro galee, adorne di armi e di bandiere, e venute appositamente per prendere il Legato pontificio con tutto il suo stato maggiore. Ivi il cardinale Caraffa, prese congedo dai suoi colleghi, e Sisto IV volle salire con lui a bordo della capitana, ove dalla spalliera di poppa impartí la solenne benedizione al suo Legato, alle bandiere, alle galee e concesse indulgenza plenaria a tutti i componenti la spedizione. Dopo ciò il pontefice scese a terra e se ne tornò al palazzo, salutato dalle voci dei soldati e marinai; ed il Caraffa, levate le ancore, fece vela per Brindisi, ove erano ad attenderlo le altre galee messe al suo comando. Da Brindisi la flotta pontificia si recò a Rodi perché il Legato di Sisto IV aveva l’ incarico di compiere una delicata missione presso l’ Ordine dei cavalieri gerosolimitani: indi andò a raggiungere le diciassette galee inviate da Napoli e le quarantasei da Venezia, che con le altre fornite dai Cavalieri di Rodi formavano una squadra di oltre cento legni. Cosí riunite le navi della lega mossero alla volta di Satalia, donde, dopo aver occupato il porto ed il borgo, e fatto ricco bottino, si diressero verso Smirne, ove giunsero improvvisamente in sul far dell’ alba dell’ ultimo di ottobre. «La terra — scrive il Guglielmotti — un’ ora dopo era circondata in corona per gli assalitori; dal mare fulminavano le galee e da terra i soldati, parte salendo per le scale, parte cacciandosi tra i rovinacci della muraglia entravano dentro, e per battaglia di mano franca e risoluta l’ occupavano. Non già che i turchi abbandonassero ogni difesa: che anzi, quantunque sorpresi, attaccarono ferocissima mischia per le strade e sulla piazza, combatterono pur dai tetti e dalle finestre; ma per essere eglino altrettanti scorati, quanto i nostri imbaldanziti, dovettero prestamente posare». Occupata la città era intenzione del Carafa di ripararla e mantenerla come base di nuove operazioni; ma Pietro Mocenigo, generale dell’ armata veneziana, preferí abbandonarla e perciò, fatto ricchissimo bottino di tutti gli oggetti preziosi che vi si trovavano, fu data alle fiamme. «Quel giorno — scriveva Coriolano Cippico, testimone oculare — caddero a terra molti antichi monumenti, formati a disegno assai bello di pietre quadrate, e di finissimi marmi con ogni magnificenza decorati; pochi ne restarono in piedi, e fra questi vedemmo illeso dalle fiamme il monumento d’ Omero e la sua statua, sotto alla quale erano scolpite iscrizioni in caratteri greci». Ridotta cosí la desolata città in un mucchio di rovine, la flotta cristiana, portando seco una ricca preda ed una numerosa schiera di schiavi turchi, partí da Smirne e giunta nel canale di alcune isole deserte vi fece sosta per procedere alla ripartizione del ricco bottino, secondo le usanze del tempo. Tale ripartizione, che durò ben quattro giorni, viene cosí descritta dal Guglielmotti: «Tutte le armi e cavalli al pubblico; tutti gli schiavi al remo, meno qualcuno conceduto al servizio particolare di quel prode, che per ricompensa di segnalata azione l’ avesse meritato: lo schiavo in tal caso pigliava il nome di Gioia. Di tutto il danaro e roba la decima al generale, indi la metà intera all’ erario; e dell’altra metà tante le parti quante le teste: sempre la tripla agli ufficiali superiori, la doppia agli inferiori, la scempia ai soldati, alle maestranze ed ai marinari. Talvolta aggiungevano il donativo, il caposoldo, la doppia razione del vitto; e nel caso di grande vittoria, la libertà a tutta la ciurma dei comandanti». Il 23 gennaio 1473 il cardinale Oliviero Caraffa, di ritorno dalla felice spedizione, giungeva in Roma e vi rientrava trionfalmente conducendosi dietro le ricche spoglie dei vinti, tra le quali figuravano anche dieci braccia di una colossale catena di ferro strappata dal porto di Satalia. È forse questo l’ unico monumento o meglio l’ unica parte del bottino rimastoci a testimoniare le vittorie riportate nel 1472 dalla flotta cristiana sui turchi; tale catena si trova tuttora esposta, a guisa di trofeo, nel corridoio presso la sacrestia dei canonici in San Pietro insieme al catenaccio ed alla serratura della porta di Tunisi, altro trofeo di vittoria offerto piú tardi da Carlo V.

★ Il mistero di Adele Hugo. — I giornali hanno annunziato con una brevissima notizia telegrafica la morte della figlia di Victor Hugo, Adele, la quale era l’ ultima superstite dei figli del poeta e contava piú di ottanta anni. Adele Hugo abitava, a Suresnes, una casa spaziosa con alcuni domestici. Faceva una vita abbastanza agiata perché poteva usufruire di centomila franchi all’ anno di rendita, prodotto delle opere del padre e delle sue economie. Era una signora piú che milionaria, ma poteva godere ben poco di questa sua agiatezza perché la povera signora aveva da molto tempo, si può dire dalla sua giovinezza, perduto l’ uso della ragione. Questa sventura è circondata ancora da un grande mistero. Adele Hugo improvvisamente dallo splendore della vita famigliare e dall’ amore dell’ arte, specialmente dell’ arte musicale per cui aveva doni felicissimi, fu strappata e costretta al regno dell’ ombra. Le figlie di Victor Hugo ebbero una sorte tragica. Una, Leopoldina, morí annegata insieme al marito. Come avvenne la catastrofe di Adele? Forse lo sapremmo se fosse pubblicato il diario che Adele giovinetta scriveva. Adele Hugo affidava le sue impressioni con rapide e scucite annotazioni in un album in cui scriveva ricordi delle conversazioni che avvenivano alla tavola paterna, osservazioni sulla vita degli altri e sulla vita sua e in cui deve aver trascritto anche gli episodi fondamentali della sua vita amorosa. Non era una scrittrice. Scriveva per sé sola — ricordano gli *Annales* — sfogava la piena dell’ animo suo. Il suo manoscritto d’ una scrittura elegante e fine è intitolato *Giornale dell’ esilio* e può essere considerato come il complemento dell’ opera *Victor Hugo secondo un testimonio della sua vita*, il libro scritto dalla madre. Poco tempo dopo la morte di Victor Hugo una parente venuta a Hauteville House per sorvegliare le riparazioni della casa celebre lasciò vendere le carte che si trovavano nel gabinetto di lavoro del poeta. Il compratore rivendette queste carte ad un negoziante di Londra che si trovò cosí in possesso del giornale di Adele. Ottavio Uzanne aveva creduto di poter pubblicare in Francia con delle annotazioni questo diario; ma la famiglia intervenne e ne impose la distruzione. Egli assicura che non gliene resta che un esemplare che ha giurato di non mostrare a nessuno. Che cosa c’ era dunque in questo giornale che ne rendeva la pubblicazione inopportuna o sgradita? Non lo si sa ancora. È probabile tuttavia che Adele Hugo vi desse la chiave del suo triste romanzo. Quel che sappiamo è che un giorno Adele fuggí dalla casa paterna per seguire un ufficiale inglese che comandava la stazione di Guernesey. Si dice che ella fosse innamorata di questo ufficiale e avesse combinato la fuga con lui, visto che il padre non voleva permettere il matrimonio. Alcuni dicono che Adele invece fosse già pazza quando fuggí con l’ ufficiale, anzi dicono che l’ ufficiale non ne volesse sapere di lei, non l’ amasse affatto e che solo per la sua follía Adele avesse preso la fuga dalla casa paterna dietro quest’ uomo inconsapevole dei suoi progetti. Altri dicono invece che i due si amavano e che Adele diventò la moglie dell’ inglese che la condusse alle Indie dove egli morí. Il fatto sta che nel 1872 Adele ritornò in Francia, ma senza piú l’ uso della ragione. Il mistero è veramente ancora grave di ombre e finché il diario che Ottavio Uzanne custodisce non sarà pubblicato noi non potremo sapere tutta la verità intorno alla storia di Adele. Tutti si augurano oggi che la morte di Adele liberi lo scrittore francese dal suo giuramento e che anche la famiglia Hugo si lasci convincere a permettere questa pubblicazione che sarà certamente rivelatrice di un segreto doloroso.

★ Un profilo del maresciallo French. — Il *Daily Mail* traccia un interessante profilo del comandante in capo dell’ esercito inglese sul continente, il maresciallo sir John French. Comincia subito con l’ avvertire che i rapporti militari che vengono pubblicati in Inghilterra col suo nome e che sono già diventati celebri per la loro classica concisione e la loro limpida precisione sono proprio scritti dal maresciallo stesso. Il French è un vero tipo di *gentleman* all’ antica, semplice e severo, d’una mirabile placidità. Parla, come il suo collega Joffre, anch’ egli pochissimo e per questo viene chiamato anch’ egli «il silenzioso». Quando parla, anche al quartier generale, lo fa come se si trovasse ancora nel suo club e sul suo tavolo, accanto alle carte geografiche, si può sempre trovare l’ ultimo numero del *Punch*. La sua freddezza e la sua impassibilità hanno un qualche cosa di veramente impressionante. Un episodio. Siamo in piena battaglia di Ypres, in un momento critico. Secondo la versione stessa mandata dal capo supremo il 31 ottobre il fato delle forze inglesi fu allora veramente per procombere. «Io era presente con sir Douglas Haig a Hooge — scrive nel suo rapporto il maresciallo — tra le due e le tre di questo giorno in cui la prima divisione stava per ritirarsi. Considerai questo momento come il piú critico di tutta la grande battaglia. La radunata della prima divisione e la ripresa del villaggio di Gheluvelt in questo momento era d’ importanza capitale. Se una unità può essere menzionata con speciale lode questa è il reggimento dei Worcesters». In questa breve sentenza è contenuto tutto un capitolo della vita di un uomo e quest’ uomo è proprio il maresciallo French. In quel giorno egli si trovò sull’ orlo del disastro. Se la battaglia fosse stata perduta la strada verso Calais era aperta per la guardia prussiana. Nessuno può dire quel che passasse nella mente del capo supremo degli inglesi durante un’ ora di sospensione mortale e, tuttavia egli non diede nulla a divedere. Nessun segno che egli provasse una qualsiasi ansietà. Tutti lo videro calmo, fiducioso come sempre, fino a quando non giunse un messaggio che significava la vittoria. La prima divisione era stata raccolta e il reggimento dei Worcesters aveva preso d’ assalto e conquistato il villaggio di Gheluvelt. La vittoria era stata ben meritata, ma il maresciallo non diede nemmeno alcun segno di gioia. A proposito di questa battaglia vinta dai Worcesters è bene ricordare che si tratta di un episodio un po’ misterioso. L’ attacco decisivo dato da questo splendido reggimento inglese nel momento culminante di tutta la grande battaglia non si sa ancora da chi sia stato ordinato. Il maresciallo French personalmente ha fatto un’ inchiesta per riuscire a conoscere l’ uomo che ha ordinato l’ attacco e ha cosí deciso della giornata, ma quest’ uomo non è stato trovato. Si crede che sia un ufficiale dello stato maggiore rimasto ucciso nell’ attacco stesso. L’ episodio è abbastanza eloquente su tutto il carattere del comandante in capo delle truppe inglesi. Il French è un uomo che sa mantenere la sua freddezza nei casi peggiori. È uno studioso ed è nello stesso tempo un uomo d’ azione. È un semplice e nello stesso tempo sa vedere il lato piú complicato delle cose e risolvere il piú arduo problema strategico. È stato detto di lui che è la strana unione d’un ragazzo di scuola e d’ un gran generale. Ma egli ha anche un altro dono: quello di attirare la simpatia e quello di infondere la fiducia. Tutti coloro che sono intorno a lui sono pieni di sicurezza e di baldanza e lo amano in modo straordinario. La sua influenza sull’esercito è grandissima. I soldati conoscono il loro capo come il capo conosce i suoi soldati.

★ Le donne che lavorano durante la guerra. — Il *T. P.s Journal* offre nuovi documenti per dimostrare che non è piú questo il tempo in cui le donne piangono mentre gli uomini vanno alla guerra. In questa guerra le donne si sono messe a lavorare invece che a piangere; si sono costituite in eserciti di lavoratrici. In Inghilterra si contano a varie diecine di migliaia le donne che hanno preso i posti degli uomini e non soltanto i posti piú piacevoli. Nei trams, nelle ferrovie, nelle fattorie, negli uffici di polizia le donne hanno fatto volontariamente il loro ingresso mostrando una adattabilità sorprendente e imitando come meglio non si sarebbe potuto le loro consorelle del continente che compiono prodigi di maestría, di pazienza, di valore in mille uffici e son giunte perfino ad arrolarsi tra i minatori per scavare il carbone. Una schiera di donne che merita speciale attenzione è quella delle lavoratrici dei campi. Esistevano da tempo in Inghilterra vari collegi che insegnavano l’ agricoltura alle donne per prepararle ad occuparsi efficacemente d’ agricoltura, sia in patria sia nelle lontane fattorie coloniali. Infatti la maggior parte di queste donne partivano dopo un certo corso di studi per le colonie. L’ istituzione di queste cattedre agricole per le donne si è dimostrata utilissima nel frangente attuale per la coltivazione dei campi abbandonati da tanti fattori ed agricoltori che si sono arrolati. La schiera di queste vere e proprie professioniste agricole è stata poi naturalmente accresciuta da tutte quelle mogli e figlie di agricoltori che hanno preso con piena spontaneità il posto dei loro uomini andati sotto le armi. Nelle ferrovie è avvenuta la stessa cosa. Le donne non hanno esitato ad assumere gli uffici piú gravosi. Non sono rimaste dietro gli sportelli a vender biglietti, ma son salite sui treni a sostituire i ferrovieri, sono entrate negli uffici dei bagagli e negli uffici delle merci. Alcune linee ferroviarie sono, si può dire, ormai in mani femminili e in un paese del Galles vi è già una donna capo-stazione, miss Lidster, che compie l’opera sua magnificamente come un provetto ed esperto funzionario. Né bisogna dimenticare che le donne sono

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI STORICHE

Collezione storica VILLARI.

NOVITÀ:

CASSI G. – Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi. 1915, in-16, di pag. XX-534 con 6 carte geografiche . . . L. 5,50

BALZANI U. – Le cronache italiane nel Medio Evo descritte. Terza ediz. riveduta. 1909, in-16, di pag. XV-333 (C. S. V.) . . . . . L. 4,—
BRIZZOLARA G. – La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Terza Repubblica 1814-1870. 1903, in-16. di pag. XX-698 L. 7,50
DE BACCI VENUTI T. - Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo. 1913, in-16, di pag. XXX-239 . . . . . . L. 4,50
ERRERA C. – L’epoca delle grandi scoperte geografiche. Seconda ediz. rinnovata ed accresciuta. Con 21 carte, schizzi e ritratti. . . . L. 6,50
MANFRONI C. – Storia dell’ Olanda. 1908. in-16, di pag. XIX-584 . . . . L. 7,50
MONDAINI G. – Le origini degli Stati Uniti d’America. 1904, in-16, di pag. XII-459. L. 6,50
NEGRI G. - L’ Imperatore Giuliano l’ apostata. 3ª ediz. post. a cura di *M. Scherillo*. 1914. L. 6,50
ORSI P. – Italia moderna 1750-1913. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia. 1914, in-16, di pag. XVI-535, con 58 tavole fuori testo e 3 carte geografiche dei possedimenti coloniali d’ Italia. . . . . . . L. 7,50
VILLARI P. – Le invasioni barbariche in Italia. 3ª ed. 1905, in-16 di p. XVI-490. e 3 carte. L. 6,50
— L’ Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. 1910, in-16, di pag. XII-539. L. 6,50

PUBBLICAZIONI STORICHE VARIE

NOVITÀ:

PONTI E. – La guerra dei popoli e la futura federazione europea secondo un metodo analogico storico. 1915, in 16 . . . L. 4,—

AMARI M. – La guerra del Vespro Siciliano. Nona ediz. corretta ed accresciuta dall’ autore, secondo i registri di Barcellona ed altri documenti e corredata di alcuni testi paralleli. Tre volumi . . . . L. 15,—
— Altre narrazioni del Vespro Siciliano, scritto nel buon secolo della lingua. Appendice alla nona ediz. del Vespro Siciliano . . . L. 2,50
ARBIB E. – Vittorie e sconfitte. . . . L. 4,50
BARGONI A. – Risorgimento italiano. . L. 5,—
BASSI D. e MARTINI E. – Disegno storico della vita e della cultura greca, con 107 incisioni e 18 tavole. . . . . L. 7,50
BORGHI F. – Venticinque secoli di Storia milanese . . . . L. 2,50
BRAGAGNOLO G. – Storia di Francia . L. 3,—
— Storia d’ Inghilterra . . . . L. 3,—
BROGLIO E. – Giovinezza di Federico il Grande. L. 8,—
BRYCE G. – Il sacro romano impero, traduzione di U. Balzani. . . . . L. 7,50
CAETANI L. – Studi di storia orientale:
Vol. I. Islam e Cristianesimo - L’ Arabia preislamica - Gli arabi antichi . . . L. 8,—
Vol. III. Maometto profeta e uomo di Stato - Il principio del califfato - La conquista d’Arabia . . . . L. 8,—
Il II volume è in corso di stampa.
CAPPELLETTI L. – Napoleone I, illustr. L. 2,50
CAPPELLI AD. – Cronologia e calendario perpetuo. L. 6,50
CASAGRANDI V. – Storia e cronologia medioevale e moderna, in 200 tavole sinottiche. Terza edizione con correzioni ed aggiunte . . L. 1,50
CASATI C. – Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48, tratte da doc. ined. L. 8,50
CASTELLI D. – Storia degli Israeliti, dalle origini fino alla monarchia. 2 vol. . . L. 10,—
CAVAZZA F. – Le scuole dell’ antico studio bolognese . . . . L. 8,—
Cinquant’ anni di vita italiana. – Il progresso scientifico dell’ Italia (1860-1910). 3 vol. in-8 gr. legati . . . . L. 36,—
COCCHIA E. – Il Giappone vittorioso ovvero la Roma dell’ Estremo Oriente . . . L. 5,50
CONFALONIERI F. – Memorie e lettere per cura di G. Casati. 2 vol. . . . . L. 8,—
DE ANGELI F. - Storia di Casa Savoia, con 54 tav. e 168 illust. . . L. 8,— legato L. 10,—
DEL LUNGO F. – Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. . . . . L. 5,—
DEL MAYNO L. – Vicende militari del Castello di Milano, dal 1706 al 1848, e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, di L. Beltrami . . . . L. 8,50
FREEMANN E. A. – Storia d’ Europa, traduzione di A. Galante. . . . . L. 3,—
GAROLLO G. - Dizionario biografico universale. 2 volumi . . . . L. 18, -
GENTILE I. - Clodio e Cicerone. Studio di Storia Romana . . . . L. 4,—
GHIRON I. – Annali d’ Italia dall’ anno 1861 ai nostri giorni, in continuazione degli annali del Muratori e del Coppi. 3 vol. dal 17 marzo 1861 al 1870 . . . . L. 18,—
GREPPI G. – La rivoluzione francese. 3 volumi. L. 16.50
LEMMI F. – Le origini del Risorgimento italiano . . . . L. 6,50
MALFATTI C. – Imperatori e Papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia. L. 15,—
MEDIN A. – La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. . . . . L. 7,50
NOCENTINI L. – L’Europa nell’ Estremo Oriente e gl’interessi dell’ Italia in Cina. . L. 4,
OTTOLINI V. – La rivoluzione Lombarda 1848-49, con documenti di C. Cattaneo. . L. 6,50
— Le cinque giornate milanesi del 18-22 marzo 1848, con nuovi documenti e con l’ aggiunta delle 5 giornate di Porta Ticinese L. 1,50
PARRI E. – Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con doc. inediti. L. 5,—
PULLÉ L. – Patria, Esercito, Re. Pagine del Risorgimento italiano, con 300 incisioni e ritratti. L. 10,— Legato L. 12,—
QUINTAVALLE F. – Il Risorgimento italiano (1588-1871) . . . . L. 4.-
RAULICH I – Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. 2 vol. in-16 . . . . . . L. 11,—
REUMONT (Von) A. – Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico . . L. 8,—
ROMANO G. – Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 29 luglio 1529 al 25 aprile 1530. L. 4,—
TOSCANELLI N. – Le origini italiche. Vol. I. Le origini dell’ Italia antichissima, 232 ill. L. 15 —
UNTERSTEINER E. – Scritti di storia antica tridentina . . . . L. 3,—
VALLI F. - Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l’azione della R. Marina italiana. L. 12,— legato L. 15,—
VILLARI P. – Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. Terza edizione riveduta e corretta dall’ autore. 3 vol. L. 15,—
— Storia, politica e istruzione. Saggi. L. 5,50
ZANONI L. – Gli Umiliati nei loro rapporti con l’ Eresia, l’ industria della lana ed i Comuni dei secoli XII e XIII. . . . . L. 12,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

anche entrate nelle fabbriche di munizioni dove aiutano a fabbricare le cartucce e le polveri che porteranno al nemico la distruzione e la morte. Cosí anche nell'amministrazione postale si trovano oggi le donne portalettere e portapacchi e nell'amministrazione della polizia municipale le donne hanno mostrato un'attività mirabile nella sorveglianza specialmente su altre donne. Ma le pattuglie sorvegliatrici femminili non si trovano soltanto nelle città, si trovano anche nei campi di concentramento e di guarnigione dove portano come in città un'uniforme speciale. Una virtú notevole mostrata da queste donne è stata quella della loro resistenza fisica durante le spedizioni e le missioni in centri lontani. Queste donne si sono rivelate per cosí provette ed instancabili camminatrici da dar dei punti a molti uomini. A tal proposito è bene ricordare che si sta già formando cosí in Inghilterra come in Francia una sezione puramente femminile di « giovani esploratori ». Les *éclaireuses*, hanno già cominciato le loro marcie ed i loro esercizi fisici e spiegano già un'attività sportiva e guerresca che non ha nulla da invidiare a quella maschile....

★ **Il sentimento religioso in Germania**. — Con la guerra — scrive un collaboratore del *Temps* — la religione si è trasformata in Germania in un istinto puramente politico. Il predicatore di corte, Dryander, parlando un giorno di Gesú e della guerra, non fece che citazioni di Moltke: « La guerra è santa, la guerra è una istituzione divina; è una delle leggi sacre del mondo; essa mantiene negli uomini tutti i grandi, tutti i nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtú, l'abnegazione, il coraggio.... ». La dottrina del superuomo e dell'eroe ribelle che vive al disopra delle leggi si è trasformata nella teoria del superpopolo che col cannone e la dinamite purificherà la terra e la ripopolerà. Per questa ragione oggi il Dio dei tedeschi non è altro che il Dio delle battaglie, geloso e collerico. Il loro popolo è il popolo eletto; la Terra Santa è l'Impero; i figli di Dio sono i teutoni. Essi soli hanno il cuore puro, la coscienza tranquilla. Gli altri sono pecore smarrite. Gli oratori nei loro sermoni ricercano di preferenza le loro ispirazioni nell'antico Testamento e nei Profeti. Qual esempio piú bello, per i tedeschi, degli antichi ebrei in lotta contro i filistei e gli amaleciti? Cosí per scusare la violazione del territorio belga commessa dalle truppe tedesche, un pastore prese come testo del suo sermone il passo seguente del *Deuteronomio:* « Inviai messi a Sihon (leggete: il re Alberto) con parole di pace, dicendo: " Permetti che io passi pel tuo paese ed anderò per le strade maestre senza volgermi né a destra, né a sinistra ". Ma Sihon non volle lasciarci passare pel suo paese perché l'Eterno aveva indurito il suo spirito, irrigidito il suo cuore. Sihon uscí contro di noi con tutto il suo popolo e noi lo battemmo, lui e i suoi figli e tutto il suo popolo. E noi prendemmo tutte le sue città e distruggemmo, secondo la legge dell'interdetto, tutte le città in cui erano gli uomini e i fanciulli e non lasciammo nulla del resto ». Questa religione patologica ha invaso tutta la Germania e le prove ne abbondano. In ogni stazione, in ogni libreria si possono trovare collezioni intere di sermoni e di prediche che rivelano come meglio non si potrebbe i segni di questa mentalità. Leggete il *Dio tedesco* di Max Lenz, la *Guerra e la religione* di Deismann. Manca poco che per tutti questi dottori in teologia, la guerra non diventi lo Stato piú gradevole a Dio, lo Stato perfetto. Nel *Berliner Tageblatt* i pastori liberi della capitale pubblicarono alla fine di marzo un manifesto in cui dichiaravano che « le loro conoscenze approfondite della storia e della Bibbia avevano loro insegnato che la guerra tra i popoli è una necessità sino alla fine del mondo ». Si aggiunga a tutto ciò, come curiosa testimonianza dell'intensità dell'odio che provano i tedeschi contro i loro nemici d'oltre Manica, il motto *Gott strafe England* (Dio punisca l'Inghilterra) motto che i tedeschi mettono ormai come timbro sulle loro lettere di commercio, sulle buste, in vignette separate, in incisioni su tutti i piccoli e comuni oggetti tedeschi e che si adopera anche come formula di saluto e di cortesia alla quale la persona interpellata risponde: *Er sol es thun* (Egli lo farà). Il sentimento religioso tedesco ha assunto tutte le forme di un fanatismo patriottico per il quale tutto è ingiusto e non cristiano quel che non sia germanofilo ed ogni tentativo di opporsi alle opere militari tedesche non è piú un atto di difesa, ma una colpa contro Dio....

★ **Lo studio del russo in Inghilterra**. — Il *Times* illustra quanto si è fatto e si sta facendo in Inghilterra per facilitare lo studio del russo, affermando giustamente che i buoni vincoli di amicizia tra le due nazioni e il progresso del commercio inglese nell'Impero degli czar richiedono che la diffusione della lingua russa cresca sempre di piú, anche facendo astrazione delle evidenti necessità culturali imposte dalla continua fioritura dell'arte e della letteratura russa. Intanto un buon insegnamento del russo non manca nelle maggiori Università inglesi e l'opera piú efficace per la diffusione di questa lingua viene fatta indubbiamente dalla Università di Liverpool dove esiste una scuola speciale di studi russi fondata con la cooperazione della Università e della Camera di commercio. La Facoltà include un professore di storia russa, un professore di etnografia, un altro di economia, un altro di storia e di letteratura degli slavi occidentali e un lettore della lingua russa vera e propria. A Liverpool si insegna il russo anche nella scuola di commercio e le lezioni di lingua e di letteratura russa in questa scuola sono frequentate oggi da ventotto studenti. È naturale che gli studenti universitari possano anche laurearsi in russo e cosí pure possano fare gli studenti della scuola di commercio. Non sono poi trascurati da queste scuole i viaggi in Russia che permettono di prendere vero e proprio contatto col popolo russo, né vengono dimenticate le opere maggiori della letteratura russa che vengono tradotte nelle scuole da un certo numero di traduttori. L'Università di Liverpool ha una biblioteca russa di piú che quattromila volumi e pubblica la *Rivista Russa*, una rivista trimestrale di storia, di politica, di economia, di letteratura russa, alla quale collaborano scrittori russi importanti. In Oxford vi è da molto tempo una cattedra di russo e il numero degli studenti è sempre in aumento. L'insegnante o lettore insegna grammatica e letteratura, e si può prendere una laurea nella scuola di lingua moderna ad Oxford in russo e a questo scopo sono stati fondati dei corsi d'insegnamento che riguardano anche la vita sociale russa e la storia politica dell'impero russo. All'Istituto Taylor di Oxford e anche alla Biblioteca Bodleiana vi sono ricche raccolte di libri russi, ma oltre a queste raccolte Oxford possiede la piú grande biblioteca che sia in Inghilterra e di letteratura russa e di altre letterature slave. È una biblioteca che è stata raccolta dal professor Morfill e consta di quasi diecimila volumi custoditi al Queen's College. Anche Cambridge possiede una cattedra di russo e cattedre consimili si trovano nelle Università di Manchester, di Nottingam, di Londra. Il Consiglio municipale di Londra sta pensando per conto suo a diffondere l'interesse per lo studio del russo aprendo corsi di russo anche in altre scuole, per esempio nel City of London College e soprattutto nelle scuole commerciali. La diffusione degli studi russi è stata stimolata naturalmente dalla guerra e si spera che gli studenti vengano sempre piú crescendo tanto piú che le tasse di ammissione ai corsi di russo sono molto limitate e accessibili a tutte le borse. A Londra oggi si può imparare il russo con estrema facilità. D'altra parte gli editori che continuano a porre alla portata di tutti in buoni esemplari i capolavori della letteratura russa vengono sempre piú incoraggiando questo serio movimento in favore del russo, movimento che gli istituti commerciali vengono imponendo come necessario per lo sviluppo delle relazioni commerciali, non trascurabili certo in un momento come questo in cui l'Inghilterra cerca di liberare la Russia dalla fitta rete di interessi tedeschi che la copriva.

★ **La difesa dell'Olanda**. — L'Olanda conserva ancora la sua neutralità, ma ha anche preparata la sua difesa militare, sulla quale dà oggi interessanti particolari il *Journal de Genève*. Il 5 novembre 1907, esso scrive, un uomo giovine ancora, ma dalla intelligenza scintillante, il deputato conservatore Heemskerk si trovava a Bruxelles in presenza dell'uomo di Stato belga Bernaerd per esaminare in qual modo le due piccole nazioni, il Belgio e l'Olanda, avrebbero potuto ravvicinarsi dal punto di vista economico e commerciale. Sin dalle prime parole del discorso d'apertura del delegato belga, i membri della commissione olandese ebbero l'impressione che l'accordo progettato coi loro vicini avesse una base politica e il deputato Heemskerk credette di capire che nello strumento internazionale che i belgi desideravano foggiare, vi era una punta diretta contro la Germania. Non avendo alcuna missione speciale da parte del suo Governo e non volendo compromettere il suo paese in una politica che gli sembrava avventurosa, egli si pose sopra un terreno strettamente neutro limitandosi a parlare soltanto di cose economiche. Fu questa una grande delusione per i belgi che ne serbarono rancore agli olandesi sino al momento in cui questi ultimi acquistarono il diritto alla loro riconoscenza, portando soccorso nell'agosto passato a centinaia di migliaia di fuggiaschi belgi. Il 9 febbraio 1908, tre mesi dopo il colloquio di Bruxelles, il deputato Heemskerk diventava primo ministro e doveva rimanerlo cinque anni, sino al mese di agosto 1913. Quale fu la sua opera principale? La riorganizzazione dell'esercito olandese. Il governo precedente, troppo imbevuto di idee pacifiste, aveva indebolito la potenza militare dell'Olanda diminuendo i contingenti permanenti e votando crediti troppo limitati. Il primo còmpito del governo fu di rafforzare questi contingenti e l'incarico ne fu affidato al ministro della guerra Colijn, un antico ufficiale che si era molto distinto nelle Indie olandesi. Il Colijn seppe riorganizzare l'esercito e grazie alla sua organizzazione la frontiera olandese fu custodita assai bene l'estate scorsa fin dal 1° agosto e l'Olanda poté contare su 250 mila soldati in servizio attivo, sopra una popolazione totale di sei milioni di abitanti. L'Olanda però non ha il servizio obbligatorio, sembra per ragioni di politica interna. Vivamente attaccato dalla sinistra, il gabinetto Heemskerk non poteva vivere che con l'appoggio dei cattolici e fu dunque obbligato a restringere i suoi progetti. Tuttavia l'organizzazione militare dell'Olanda non sembra molto solida a giudicare dalle apparenze; ma certo il giorno in cui la patria avesse bisogno di loro anche i soldati olandesi si batterebbero con energia e con coraggio e si può credere che essi avrebbero molto da fare in caso di ostilità perché dovrebbero difendere tutte le frontiere in una volta e non potrebbero contare sulla difesa per mezzo delle inondazioni altro che per proteggere una parte ristretta del paese. Ma gli olandesi sembra che abbiano avuto, almeno per quello che riguarda la frontiera occidentale, assicurazioni da parte della Germania. È per questo che essi si sono tanto occupati delle famose fortificazioni di Flessinga che ha una importanza evidentissima. Secondo il gabinetto Heemskerk, la fortificazione di Flessinga doveva soltanto proteggere la Schelda olandese contro ogni tentativo di aggressione; ma si sa che i liberali accusarono l'Olanda di fortificar Flessinga soltanto per invito e desiderio della Germania. Nell'agosto 1913 il gabinetto conservatore cadde e fu sostituito da un gabinetto liberale, quello di Cort van der Linden il quale oggi si trova ad aver sulle braccia il problema poderoso della difesa dell'Olanda. A proposito di Flessinga, è curioso oggi notare che, i tedeschi occupando Anversa, la posizione di Flessinga è diventata importante tanto per impedire ai tedeschi di discendere la Schelda, quanto per impedire agli inglesi di risalirla.

BIBLIOGRAFIE

GIOVANNI SFORZA, *Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575*. Siena, 1915.

Per nozze Cian-Garino Canina il conte Giovanni Sforza ha felicemente riesumata (benché con un titolo, a dir la verità, alquanto improprio) una vecchia interessante Relazione di viaggio stampata nel 1616 e quasi irreperibile oggi. La Relazione, « ove si possono imparare stratagemme di guerra, humori d'huomini e diversità di genti e di paesi », è opera d'un Carlo Ranzo gentiluomo vercellese, e narra un suo viaggio da Venezia a Costantinopoli, compiuto parte per mare parte per terra (da Alessio per l'Albania e la Macedonia) al seguito dell'ambasciatore veneziano Jacopo Soranzo. La descrizione del Ranzo aggiunge ricchezza di particolari curiosi a quelli già noti d'un assai piú breve *Diario* anonimo dello stesso viaggio, già edito nel 1856 da Vincenzo Lazari. Lo Sforza premette di suo alla pubblicazione molte notizie nuove sul Ranzo e sulla ambasceria del 1575, raccolte con grande cura.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Tornati, come siamo, all'amor della storia, o meglio alla necessità di ricordarsi che esiste anche la storia, ai dotti volumi di esegesi e di analisi di particolari avvenimenti, sono preferibili — dal punto di vista dell'educazione nazionale — volumetti ed opuscoli, che con una rapida e ordinata sintesi pongan sotto gli occhi del popolo, come in un breve quadro, i periodi piú caratteristici e piú importanti della storia nostra.

Da questa considerazione e per questo intento ha mosso, tra gli altri, Antonio Curti, scrivendo per il Quintieri che l'ha pubblicato in un dei suoi « minimi », *La politica italiana del Risorgimento*

È un libretto di quarantadue pagine che si inizia con Novara e conclude con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861. Non per dar motivo a spirituali esercitazioni retoriche, ma perché veramente l'occupazione di Roma nel 1870 è del nostro Risorgimento il fatto « politico » conclusivo e caratteristico, senza il quale il Risorgimento stesso non avrebbe significato, l'autore avrebbe fatto bene ad arrivarci; non si comprende anzi perché non l'abbia fatto e abbia voluto finire con una frase che non conclude: « I destini d'Italia si andavano rapidamente compiendo ».

Per tutto il resto è un ottimo volumetto che si distingue dagli altri del genere per aver dato importanza, oltre che ai fatti d'armi della nostra indipendenza, al complesso lavoro politico e diplomatico che l'ha resa possibile e per aver saputo — in sí poche pagine — prospettare chiaramente lo svolgersi delle relazioni tra la nascente Italia e le grandi potenze europee.

È appunto, come vuol essere, un sunto di politica che snoda la sua spina dorsale tra il Congresso di Parigi, il Convegno di Plombières, l'armistizio di Villafranca, la pace di Zurigo e la proclamazione del Regno.

★ ★ ★

Uno dei fatti che hanno maggiormente meravigliato e impressionato l'opinione pubblica di tutti i paesi, e specialmente dei neutrali, è stata la rivelazione che si è avuta nei primi mesi della guerra europea della perfetta organizzazione e dei risultati conseguiti dallo spionaggio tedesco. Soprattutto nei giorni tragici della occupazione del Belgio e dell'avanzata germanica fino alle porte di Parigi, e piú che altrove da noi è corso un fremito di indignazione e un brivido di paura: indignazione ingiusta, forse, poiché tutto quel che una nazione può fare per prepararsi e assicurarsi la vittoria contro quello che presume il suo nemico di domani, è santamente fatto, una paura quant'altra mai salutare da noi che ci siamo sempre cosí largamente disinteressati della nostra difesa dall'insidia straniera e che, anzi, le abbiamo spalancato le porte con la non mai abbastanza deprecata industria del forestiero. Abbiamo sentito che anche da noi era possibile si avesse il nemico « già in casa », e tra qualche esagerazione è nata una attiva ed utile propaganda di previdenza che non ha poco aiutato il nostro governo a porsi sulle traccie dei « sospetti » e cominciare una epurazione che ancor dura e che è ben lungi dall'avere esaurito il suo còmpito.

Nello stesso tempo, come ragazzi di fronte a una impensata novità ci siamo messi a studiare la entità e la importanza dello spionaggio, giungendo — i men sentimentali — a un vero e proprio rammarico per non aver mai pensato prima che anche noi avevamo dei nemici e che avremmo in tempo potuto preparar meglio il nostro terreno alla guerra, come certamente non hanno, quei nemici dimenticato di fare.

Lo spionaggio è cosí divenuto una materia di pubblica curiosità e, diciamo pure, di studio, e riviste, giornali e libri se ne sono occupati. Il piú recente di questi ultimi è un volumetto della collezione dei *Minimi*, edita dal Quintieri a Milano, nel quale Anton Giulio Bragaglia traccia dello spionaggio militare, civile e commerciale un breve ma ben disegnato quadro.

Egli, che studia il fenomeno e l'arte, diciam cosí « spionistici », da un punto di vista obiettivo e di utilità nazionale è ben lontano dal fare dell'ingenuo sentimentalismo disdegnoso intorno al « rettile », all'« ignobile creatura » ecc. ecc., e distingue subito lo spionaggio dal tradimento: la informazione cioè strappata, e non sempre senza fatica e senza rischio, al nemico, e quella venduta dal concittadino. Per questi ultimi, per i tradítori della patria, non v'è possibile indulgenza, né castigo troppo severo: coloro che scientemente procurano dietro compenso a una nazione straniera sia pur la meno temibile o la piú amica, anche la piú modesta delle informazioni sono degni di tutto il nostro obbrobrio e di tutto il rigore delle leggi, anche troppo umane per loro; ma non si può e non si deve accomunare nel disprezzo verso i traditori coloro che a rischio della libertà e molto spesso della vita riescono a penetrare i segreti di un paese straniero. Che cosa era il capitano Verri, di cui tutti veneriamo la memoria, che cosa faceva di differente quando con un falso nome girava per la Tripolitania sotto il pacifico aspetto dell'impiegato postale?

Non dunque *emballement* e sentimentalismo a rovescio, ma studio piuttosto e conoscenza dei metodi di spionaggio, per fare il contro spionaggio in patria e, quando l'occasione se ne presenti compiere azione pratica ed utile al proprio paese a danno del nemico.

Ed a conoscere, per quanto si può, il misterioso congegno dello spionaggio internazionale, ad aprire bene gli occhi su gli stranieri che sono in casa nostra, e all'occorrenza ad esser utili al Paese può servire, per quanto elementare e superficiale anche il libretto del Bragaglia.

Certo, gli uomini « probi », « leali », « retti » ecc. ecc., storceran sempre la bocca di fronte alla parola spionaggio, preferiranno il « combattere a viso aperto », « alla luce del sole » ecc. ecc.; ma non son l'epoca nostra, la guerra moderna, l'epoca e la guerra dei sommergibili, delle mine, e delle bombe dal cielo? E non si chiama una delle nostre piú belle siluranti *l'Insidioso?*

Anche l'insidia, quando può servire alla salvezza e alla gloria del proprio paese, sfugge ai gironi danteschi.

★ ★ ★

Ai molti libri con i quali l'Italia è insorta contro la politica degli imperi centrali e la condotta dei loro eserciti sui campi di battaglia se n'è aggiunto in questi giorni uno di Baccio Bacci, *L'artiglio tedesco*, edito dal libraio Gonnelli di Firenze.

È un grosso volume di piú che trecento pagine, primo di una nuova collezione che s'intitola *I libri della guerra*, alla quale l'editore ha voluto dare una forma esteriore che la ravvicinasse all'altra notissima dei *Libri d'oggi* che fu prima del Beltrami ed è stata assunta ora dal Bemporad.

Comunque il nascere e il moltiplicarsi di questi libri e di queste collezioni, in cui si divulgano e si agitano i maggiori problemi dei tempi nostri è un segno evidente del carattere « attivo » della nostra neutralità, e bisogna esserne assai lieti. Forse se la pubblica opinione non si fosse « mobilitata » insieme e ancor prima dell'esercito, la nostra eventuale guerra non sarebbe cosí profondamente sentita e cosí largamente voluta.

Il libro del Bacci è una vivace e severa requisitoria contro i « metodi tedeschi » in pace e in guerra, requisitoria alla quale — a renderne piú agevole e piacevole la lettura — non manca una larga parte episodica; come non le manca, a darle valore, una seria e diligente documentazione.

Interessante su tutte le altre è la parte che riguarda l'opera tenace di penetrazione compiuta dai capitali e dagli uomini della Germania nel nostro paese, e la investigazione se in essa non si abbia a scorgere un serio pericolo in caso di guerra. Cosí pure vi è ricordata e documentata l'analoga penetrazione che i tedeschi avevano compiuto nel Belgio e della quale abbiamo veduto gli effetti.

È un libro acceso di fierissimo sdegno e di caldo amore di patria, e se anche talvolta si possa non concordare in certe vivacità di espressione e di forma, lo si sente opera sincera di un sincero scrittore.

NOTIZIE

★ ALLA SOCIETÀ LEONARDO DA VINCI. — Il concerto che Ernesto Consolo ha offerto la sera del 3 corrente ai suoi consoci della Leonardo ha lasciato negli intervenuti — una vera folla eletta ed elegante — una forte e indimenticabile impressione. L'arte di Ernesto Consolo è fatta di tanti elementi ponderabili e imponderabili, di tante squisite finezze ed eleganze, sa essere ora austera ora brillante in modo sempre cosí eletto e convincente che il pubblico anche il piú difficile non sa difendersi dal fascino emanante da esecuzione cosí geniale, e ben volentieri segue l'interprete nelle elevate sfere a cui sa innalzarlo. Cosí avvenne pel programma di questo concerto che dalla nobile grandiosa severità di un *Preludio e fuga in la min.* di Bach-Liszt andava alla grazia ingenua e brillante della *Processione Nuziale* di Grieg, attraverso alla fantasiosa *Humoreske* op. 20 di Schumann ed alcuni pezzi di Sgambati *Gavotta, Intermezzo, Vecchio Minuetto* — sempre interessanti soprattutto se eseguiti come il Consolo sa eseguirli. Ma le piú forti impressioni furono senza dubbio quelle lasciate da una *Ballata in forma di variazioni* di Grieg per le grandi difficoltà superate con ammirabile tecnicismo e finissimo buon gusto, e soprattutto da un *Andante* dell'op. 5 di Brahms per la grande bellezza della musica, ricca di infinite sfumature rese con un giuoco di *pedali* del piú grande effetto.

Da molto tempo il pubblico della Leonardo non assisteva ad avvenimento artistico di tale importanza.

★ AL LYCEUM. — L'ultima audizione fu consacrata alla « Piccola orchestra ad archi » formata fra le stesse componenti quella intellettuale società, e diretta con grande intelligenza ed amore da Luigi Broglio, l'insigne e ben noto violoncellista professore al nostro Istituto Musicale Cherubini. Questa piccola orchestra formata di ottimi elementi — che ci spiace lo spazio non ci consenta di nominare — ha eseguito in modo degno di sincero elogio un programma veramente artistico, riscuotendo gli applausi piú vivi e piú meritati soprattutto nella *Serenata* di Haydn, in una indovinata e finamente istrumentata *Ninna-Nanna* del maestro Gino Bellio, e infine in un grandioso e vibrato *Andante* di Nardini-Zuelli, pezzi che vennero fatti replicare. Ma in tutto il programma il valore dell'esimio direttore e delle distinte esecutrici fu ammirevole e notiamo fra altro, il magnifico *Concerto Grosso* di Haendel reso con molta sobrietà e vigoría. Alla « Piccola orchestra » del Lyceum auguriamo di proseguire con entusiasmo e fortuna pari ai brillantissimi inizi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GIORGIO TYRRELL
Autobiografia e Biògrafia

(*Autobiography and life of George Tyrrell, edita a Londra in due volumi nel* 1912, *editore Edward Arnold*). — Volume di grande formato elegante con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell. **L. 15**

È un documento religioso di tale importanza da interessare quanti con animo vario di credenti, di atei, di scettici seguono con qualche interesse i grandi problemi moderni dello spirito. La Prima Parte è un frammento autobiografico dove il Tyrrell narra la sua conversione progressiva alla fede, al Cattolicismo, la sua vocazione per la compagnia di Gesú. Non un accento di vanità, non una invettiva, ma uno scrupolo sincero di oggettività serena ed umile. La Seconda Parte è ancora quasi un'autobiografia perché il piú spesso si fa parlare il Tyrrell stesso per mezzo della sua copiosissima corrispondenza. E il Tyrrel si rivela sempre un pensatore originale ed acuto. Anche dissentendo da lui sulla giustezza di alcuni giudizi, sulla soluzione di alcune speciali questioni, la lettura del libro, mentre fa conoscere l'essenza del modernismo religioso, obbliga alla riflessione e discussione interiori, dalle quali l'animo ne esce sempre rinvigorito.

LE SCALE
SENZA NUMERICA
[illegible]
di G. FAVARO
[illegible]
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

IL PIANOFORTE
Manuale per gli aspiranti agli esami di magistero,
[illegible]
Prof. E. PAGLIARONI
con prefazione del
Comm. G. SGAMBATI
N. 12150 Fr. 1, — n.
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

LIBRERIA DELLA VOCE
FIRENZE

Il 7 Maggio escirà l'edizione politica della
VOCE
diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI
Roma, Via dei Gracchi, 71, Tel. 20-137
Interventista
Liberista
Democratica
Un numero di 64 pagine, **5 soldi.**
Associazione fino al 31 dic. 1915 **L. 3,50.**
Amm. Via Cavour, 48, Firenze - Libreria della Voce.

Sono in vendita i numeri **3, 4** *e* **5** *de*
LA DIANA
NUOVA RASSEGNA
da mensile divenuta quindicinale
Abb.: anno quattro lire, un numero tre soldi
Contengono scritti di:
Fiorina Centi - Rocco Galdieri - Mario Venditti - Annunzio Cervi - Gioachino Brognoligo - Gherardo Marone - Mario Cestaro - Elpidio Jenco - Enzo Palmieri - Alberto Cappelletti - Alfredo Giannini - Giuseppe de Luigi - Giuseppe Brindisi, ecc.
◆ Tutti vi possono collaborare ◆
Direzione e amministrazione in **Napoli: Via Pontenuovo, 9.**

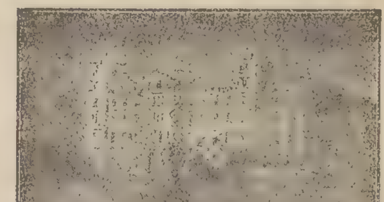

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO
Filiale per la Lombardia: Milano, via Borgogna, 1 - Telef. 11061.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 20 16 Maggio 1915 Firenze

SOMMARIO

L'ora sinistra, ★ — **Il diritto italiano sulla Venezia Giulia,** Giulio Caprin — **L'America indecisa,** Aldo Sorani — **Il Trentino annesso al Regno d'Italia,** Attilio Mori — **Raspollature critiche,** G. R. — **Marginalia:** *Mazzini, la Grecia e l'Oriente — Il Giappone in Cina — Francia ed Irlanda — L'opinione di Giorgio Brandes — Un odiatore della Francia — Il poeta delle vittorie bulgare — Musica inglese e maestri tedeschi — In favore dell'opera delle Bibliotechine — Sulla donna francese durante la guerra* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica — Notizie.**

L'ORA SINISTRA

Quando una settimana fa in queste colonne si analizzava il disagio spirituale nel quale fu costretta a logorarsi la parte migliore della nazione nei nove mesi di nostra neutralità, ancora non si era avverato lo scellerato episodio per cui i poteri occulti del Parlamento minacciano di compromettere gli stessi destini d'Italia. Nei nove mesi della tribolazione furono assenti per la miglior fortuna della patria. Assenti ed estranei. Se lasciavano intravedere, di sfuggita, il loro pensiero, nessuno si curò di approfondirlo.

Incapaci di foggiare una corrente di idee, alternarono i brevi pettegolezzi ai lunghi silenzi: nella maggioranza dei suoi membri il Parlamento fece intendere che della questione che investiva l'avvenire del paese non aveva né capacità né voglia di occuparsi. Roba da giornalisti e da letterati, ma non da parlamentari « puri ». Perché il nostro parlamentare puro si occupa soltanto di interessi piccoli, pubblici e privati, e se è costretto dalla forza delle cose a occuparsi di interessi « supremi » sembra colto da un'invincibile indifferenza. Per raccapezzarcisi e per affrontarli deve prima rimpiccolirli, adeguandoli alle proprie facoltà.

Quando dunque in queste stesse colonne, non fu risparmiata qualche giusta censura al Governo per il difetto di assistenza spirituale, tutta affidata, da nove mesi, alla buona volontà delle iniziative private, si commetteva forse una piccola ingiustizia dimenticando che a quello stesso Governo incombeva, fra i tanti, l'obbligo di difendersi dai pericoli del Parlamento. A proposito dei quali si poteva sorridere fino a sette giorni fa: oggi non si può che fremere del piú legittimo sdegno.

★ ★ ★

L'opera, compiuta da colui che rappresenta con la maggiore autorità questi parlamentari puri sarà giudicata dalla storia. La coscienza del paese, con infallibile intuito, l'ha già giudicata. L'ultima vigilia ne riuscí, senza paragone, piú penosa, più ansiosa, piú torbida: il danno fu subito palese. Ma la piaga, che si è invelenita in questi ultimi giorni esisteva anche prima. Soltanto restava coperta da qualche velo.

Ieri il bieco maneggio ambiguo è uscito dall'ombra e si è mostrato fuor delle sue tane. L'ambiguità subdola si è mutata nella ostilità insidiosa. I parlamentari puri si sono contati e dal calcolo elementare hanno tratto l'ardire che invano avrebbero domandato all'intelletto e al carattere. Quella sinistra espressione simbolica che si chiama la maggioranza parlamentare, quella che si arroga ogni facoltà piú mostruosa ha creduto di potere adottare per la piú alta e delicata e solenne questione nazionale, metodi che parrebbero buoni, tutt'al piú, per decidere di qualche losca elezione. E sotto la guida di colui che essendo sempre fuggito dinanzi ai nemici interni tanto piú doveva essere disposto a fuggire dinanzi a quelli di fuori, ha organizzato freddamente il trionfo « parlamentare » delle rinunzie, chiamate per un'ultima menzogna concessioni, convinta che la propria forza, a tempo e luogo, possa anche bilanciare la forza del fato.

A questo punto lo stupore vince il disgusto.

★ ★ ★

Ed ecco che dinanzi alla sinistra espressione simbolica, una entità viva ed attiva a cui il paese e lo stesso Parlamento avevano affidato fiduciosi le sorti della patria, una forza ricca dei valori morali piú alti e piú rari, il governo di Antonio Salandra e di Sidney Sonnino, cede prima ancora di aver tentato il cimento.

Noi non sappiamo, forse oggi nessuno sa, che cosa si nasconda in questa imprevedibile avventura. Ma nell'infinita amarezza dell'ora, la coscienza avverte che la mancanza del « concorde consenso dei partiti costituzionali » se potrà forse giustificare dinanzi ai bigotti della costituzione qualche scrupolo dilatorio, non può, non deve mutare il corso ormai segnato degli eventi.

Sino a prova in contrario, ci rifiutiamo di ammettere che la maggioranza parlamentare riesca a bilanciare la forza del fato.

14 maggio 1915.

★

IL DIRITTO ITALIANO SULLA VENEZIA GIULIA

Si diceva, qualche giorno fa, che la dichiarazione della guerra italiana sarebbe preceduta dalla pubblicazione di un *Libro verde*. Interessante certo, specialmente se vorrà non restringersi ai documenti immediati della crisi suprema, ma illuminarli di un po' di storia postuma e retrospettiva di tutta la Triplice alleanza.

Per il chiarimento documentario di tutta la crisi storica, di cui l'azione imminente deve essere la soluzione conclusiva, il *Libro verde* lo abbiamo già. Lo abbiamo nella recentissima e importantissima pubblicazione nella quale un anonimo — ci sono degli anonimi che valgono molti nominati — raccoglie il codice diplomatico della causa italiana della Venezia Giulia: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria.*

Diplomazia totale che adopera egualmente i documenti emanati dai principi conquistatori e dai popoli protestanti contro le conquiste: perpetua discussione di una questione non mai risolta secondo la sua giustizia naturale che si ripresenta da piú di un secolo all'appello della coscienza italiana. Sono cinquecento documenti compresi tra il 1797 e il 1882, fra il trattato di Campoformio e quello della Triplice alleanza, entrambi disgraziatissimi per il destino italiano dell'Adriatico. La raccolta si ferma all'anno, che è anche quello del martirio d'Oberdan, per ragioni evidenti: ciò che dopo quell'anno è stato fatto oltre il confine per difendere la causa è abbastanza conosciuto ormai nei suoi effetti, ma la documentazione delle azioni piú belle non potrà essere divulgata che *dopo*. Chi ha anche questa legittima curiosità storica affretti gli eventi.

Dalla raccolta hanno già spigolato abbondantemente i nostri migliori quotidiani. E tutto è da spigolare. Ognuno di questi documenti ha una sua efficacia particolare: molti per molti saranno una sorpresa. È tutta una serie di quegli «elementi di fatto» che troppa gente in Italia ingenuamente crede non esistere se non per i ministri di Stato nel segreto profondo delle Cancellerie. La lettura dovrebbe tentare anche l'onorevole Giolitti, che qualche volta ha affermato di credere per lo meno ai fatti, se non fosse noto che la politica estera e la storia sono egualmente lontane dalle sue particolarissime abitudini mentali.

Storia certamente complessa questa del diritto italiano nella Venezia Giulia: tormentata per tutto il secolo da opposizioni formidabili, e che pure si riafferma fatalmente, sempre piú vicina al suo compimento naturale anche quando gli eventi storici contrari sembrano volerlo negare per sempre.

Fino al 1797 l'italianità adriatica vive sicura, indiscutibile come è indiscutibile l'italianità di qualunque altra parte d'Italia. L'Austria e il germanesimo, che l'Impero dell'Est rappresentava politicamente in Europa, non avevano altro sbocco che la breve costa che va da Monfalcone all'Istria e l'altro segmento che va da Fiume a Novigrad, la costa interna del Quarnero, sotto la montagna croata. Ma Trieste non è che una città italiana legata all'Austria da un vecchio patto feudale: l'Austria la tiene ben stretta ma non ne può far centro di un dominio adriatico finché tutto il restante litorale è in mano a Venezia. È la caduta di Venezia che le fa balenare la possibilità di un acquisto meraviglioso: l'Austria vuol diventare da Stato continentale dell'Europa centrale Stato marittimo mediterraneo attraverso l'Adriatico.

Perciò, anche prima che il trattato di Campoformio le consenta il premio insperato alle sue sconfitte, occupa «provvisoriamente» l'Istria. «Poiché non si tratta che di un'occupazione provvisoria — dice l'istruzione segreta — Sua Maestà giudica inutile far distruggere le armi della Repubblica e i leoni di San Marco.... il che non impedirà di attaccare l'aquila agli edifizi destinati al servizio di Sua Maestà». E d'un colpo, in pochi mesi, tutto l'Adriatico che ha un reale valore marinaro si trasforma in austriaco.

Napoleone si accorge presto dell'errore enorme compiuto. Dopo Austerlitz, al trattato di Presburgo, si affretta a correggerlo: il 1806 ritoglie all'Austria tutto il possesso veneziano e con Venezia lo ricongiunge al regno italico. Rimane sempre all'Austria Trieste: il possesso anteriore le è pretesto per mantenere la città che si vuole a qualunque costo staccare artificialmente dall'omogenea italianità di cui fa parte. L'*enclave* è conservata come un piccolo punto d'appoggio di cui si comprende l'importanza definitiva. Napoleone vede il pericolo: ottiene intanto il diritto di avere alle spalle di Trieste una serie di tappe militari per cui far passare le sue milizie dal Friuli veneto all'Istria e alla Dalmazia, quando ne abbia bisogno. L'assurdo di un'interruzione straniera che spezza una costa continua non può durare. Nel 1809 finalmente anche Trieste con Gorizia è riunita a tutto il rimanente territorio: la ferita è saldata: le Provincie Illiriche formano l'antemurale che Napoleone pensa necessario alla difesa dell'Italia e della Francia contro una riscossa dell'Impero austriaco.

La grandiosa costruzione latina di Napoleone crolla nel 1813. L'Austria prima che su qualunque altro territorio italiano volge gli occhi alla costa orientale dell'Adriatico. Napoleone è costretto a cedere le provincie illiriche, perciò anche la Dalmazia: il suo estremo sforzo nelle trattative è volto a che sieno eccettuate l'Istria, Trieste, Gorizia. «L'Istrie comme necessaire à la defense de Venise».

È il punto oramai palesatosi fondamentale di tutta la questione adriatica: il possesso di Trieste e dell'Istria. Napoleone lo ha confermato all'Austria, e l'Austria non lo dimenticherà piú.

Nei documenti successivi al 1815 si dichiara in mille modi l'importanza eccezionale di codesto punto. Non sfugge piú a nessuno. Tutti i programmi carbonari, ausonii, che preparano l'avvenire italiano negli anni piú tristamente austriaci, comprendono nell'Italia vagheggiata tutto intero il dominio che è stato veneziano, e di Trieste come dell'Istria fanno due punti strategici.

E l'Austria al colmo della potenza non riesce a nascondersi la precarietà della sua posizione italiana. Ci sono molti segni da cui l'Austria appare rassegnata a dover restituire tutto ciò che ha conquistato in Italia dopo la distruzione dell'Impero napoleonico. Ma non ammette di dover perdere con l'Italia anche il dominio adriatico. Distingue fra una sua prima natura germanica e una sua natura italiana e vuol fare in modo che il dominio del mare resulti parte integrante del suo nucleo germanico quantunque appoggiato esclusivamente a territori di diritto italiano. Perciò nel 1818, in segreto, compie un atto che è forse la piú grande violazione compiuta dall'Austria contro la storia italiana: aggrega il Friuli austriaco, Gorizia, Trieste — e dall'altra parte il Trentino — alla Confederazione germanica; vale a dire cerca di stabilire un diritto perenne non solo suo ma della nazione germanica sopra un territorio italiano.

L'atto rimase sconosciuto agli interessati fino al 1848, quando, in seguito ai movimenti nazionali scoppiati anche in Germania, si convocò la dieta di Francoforte, parlamento di tutta la nazione tedesca. Allora Trieste si sentí invitata a nominare i suoi rappresentanti ad una assemblea nazionale.... tedesca. La città intese il pericolo; non nominò rappresentanti. Lo stesso governatore austriaco di Trieste faceva presenti a Vienna le difficoltà della cosa, trattandosi di una provincia «in cui alitano le ultime vibrazioni dello spirito nazionale germanico e la cui popolazione nella grandissima maggioranza *non ha coscienza di appartenere a paese tedesco*». Ma intanto da Francoforte si facevano insistenze perché il governo austriaco entrasse nella Confederazione anche con quei territorî che fino allora non ne avevano fatto parte. «Specialmente parrebbero opportuni l'Istria e il Litorale sino al confine ungherese e ad occidente sino al confine del Lombardo-Veneto». Cosí anche all'Istria si propose di eleggere deputati da mandare a Francoforte. Non furono eletti. Per Trieste il governo nominò d'ufficio un immigrato amburghese, Hagenauer, il quale però onestamente all'assemblea tedesca si presentò come «deputato d'Italia».

Passò il quarantotto con le sue esaltazioni e con i suoi smarrimenti. Trieste affermò la sua nazionalità contro l'Austria e contro la federazione germanica. Ma l'assurda situazione di diritto creata dal governo rimase, e questa serví di fondamento a tutte le calunnie abilmente diffuse tra gli stessi italiani che Trieste fosse una città *sui generis*, tedesca tra il Friuli veneto e l'Istria egualmente veneta. La triste leggenda, che anche a nostro ricordo, ha fatto presa dove meno avrebbe dovuto, ha avuto radice in codesti fatti.

La Confederazione germanica parve all'Austria una istituzione provvidenziale per crearsi una garanzia giuridica sui suoi territorî adriatici. Nel '51 progettò di estenderla a tutti i suoi possessi italiani, tanto che il governo piemontese ebbe a protestare, in un «memorandum», contro la pretesa austriaca di includere nella Confederazione anche la Lombardia e la Venezia. Il progetto non fu attuato, ma quanto l'Austria aveva già fatto per la Venezia Giulia bastava per garantirsi, nella peggiore delle ipotesi, la miglior parte dell'Adriatico in base a un diritto germanico. La disgraziata conclusione della guerra del '66 dimostrò il vantaggio austriaco di codesta posizione arbitrariamente giuridica. Il confine che ci fu imposto allora fu la conseguenza di un atto preparato da lunga mano dall'Austria per conservare a sé e al germanesimo l'egemonia adriatica in qualunque caso. Il nostro avversario su questo punto era d'intesa con il nostro alleato di allora. La guerra che ci fermava allora era anche la guerra che escludeva l'Austria dagli interessi germanici, ma la Prussia che ne ereditava i diritti tedeschi in Germania non abbandonava i diritti tedeschi che rimanevano in Austria. Il che dovrebbe essere sufficiente a dimostrare a qualche ingenuo come e perché la Germania d'oggi non possa che far suo il punto di vista austriaco sull'Adriatico.

La questione adriatica implica dunque anche oggi un dissidio non soltanto fra il Regno d'Italia e la monarchia austro-ungarica, ma uno piú profondo fra tutto il diritto storico italiano e il diritto di conquista germanica. I nostri paesi italiani dell'altra costa — italiani per il diritto imprescrittibile della lingua, del costume e della volontà italiana — non sono soltanto e solo per l'Austria l'ultimo frammento di un possedimento perduto, ma sono arbitrariamente considerati come parte integrale dell'Austria, in quanto l'Austria è ancora germanica. Nessun riconoscimento di un diritto nostro può venirci da chi in antecedenza ha negato qualunque possibilità di discuterlo. Si tratta semplicemente di questo: di costringere l'Austria a disfare tutto ciò che ha fatto dal 1797 ad oggi per essere uno Stato marittimo e per tenere aperto il Mediterraneo agli interessi germanici. La grandiosità del dissidio è tale che non si può concepirlo risoluto se non con la forza del piú forte. Noi dovevamo attendere questo giorno maraviglioso in cui finalmente i piú forti siamo noi.

Questa attesa è anche documentata dal codice diplomatico del nostro diritto. Attesa di speranze che si risolvono in illusioni, di impeti che debbono calmarsi in rassegnazioni. Ma la fede che anima questa lotta secolare è progressiva: è una battaglia di logoramento, ma chi si logora di piú è l'avversario. La resistenza dell'Austria è stata lunga, dura: ma l'insistenza della volontà italiana è stata piú lunga e piú dura. La guerra di domani non sarà che l'episodio decisivo, quello che è preparato irresistibile dal migliore degli strateghi: il genio della nazione.

In momenti come questi la diplomazia non può ragionare diversamente dalla poesia piú passionata: poiché le premesse del loro pensiero sono le stesse. Scriveva nel giugno del '48 Terenzio Mamiani a Marco Minghetti: «.... Ora mi si parla di un negoziato che verrebbesi maneggiando tra l'Austria e il Piemonte e in virtú del quale l'Italia terminerebbe all'Isonzo. Ma l'Italia termina piú in là e tutta l'Istria è italiana. Io sento che sopra certe questioni perdo i lumi e la ragione, mi scordo d'essere per accidente una persona diplomatica e torno fanciullo: io vo' dire che cedere una porzione d'Italia mi par sacrilegio».

Giulio Caprin.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti. Torino, Fratelli Bocca edit., 1915.

L'AMERICA INDECISA

Quando la Germania proclamò il blocco navale delle acque inglesi col mezzo dei suoi sottomarini in una nota mandata dagli Stati Uniti al governo imperiale tedesco si poteva leggere una frase come questa: «Se i comandanti di navi da guerra tedesche.... distruggessero in alto mare una nave americana o vite di cittadini americani sarebbe difficile per il governo degli Stati Uniti considerar questo fatto in una luce diversa da quella di una inescusabile violazione dei diritti dei neutrali che sarebbe cosa ben ardua conciliare con le relazioni amichevoli ora fortunatamente esistenti tra i due governi.» Il fatto temuto dalle parole della nota americana non ha tardato ad avvenire e l'affondamento del *Lusitania* è costato la vita a piú di cento cittadini americani che non avevano avuto paura delle minacce tedesche, forse non riuscendo ancora a supporre che i propositi della pirateria tedesca sui mari vietatile dalle flotte britanniche giungessero fino all'assassinio premeditato di migliaia di vittime innocenti.

Tuttavia le minacce tedesche hanno avuto il loro nefasto effetto anche contro i neutrali americani, ma le minacce americane non hanno avuto ancora il seguito di reprimende diplomatiche che potrebbero far presentire la rottura di quelle relazioni tra Stati Uniti e Germania che pur ieri Wilson dichiarava felici. Wilson chiede di approfondire i fatti, prende tempo, vuol attendere i rapporti tedeschi, come se i fatti non avessero una incontrovertibile e orribile verità, non solo per l'America, ma per tutto il mondo.

L'incertezza americana si riafferma ancora una volta. Il pendolo americano oscilla tra Germania ed Inghilterra senza decidersi a segnare l'ora decisiva dell'America per le rappresaglie contro l'offesa fatta al mondo dalla guerra tedesca e il piú sensibile oltraggio fatto in mare alla libertà dei cittadini della repubblica. Con i suoi scritti — che abbiamo già qui avuto occasione di esaminare — Rosevelt non è riuscito a scuotere i poteri governativi del suo paese in modo da confortare e da trascinare quella parte dell'opinione pubblica che ancora si sente stringere dai vincoli germano-americani come da una morsa che offenda ogni vera e sincera sensibilità patriottica e affievolisca il senso dell'orgoglio nazionale. Woodrow Wilson è soltanto sotto il peso ingombrante delle sue ideologie pacifiste o è anch'esso prigioniero dell'influenza germano-americana che continua ad esercitarsi senza scoraggiamento su tutte le piú importanti personalità fattive dell'amministrazione, dell'industria, del giornalismo degli Stati Uniti? È questo il problema che si presenta insolubile a tutti coloro i quali seguono i corsi e le stasi dell'opinione pubblica americana durante la guerra e che tutti attendono di veder risoluto finalmente dal prossimo atteggiamento wilsoniano di fronte al governo di Guglielmo II.

Chi conosce la purità religiosa e civile della coscienza di Wilson afferma con sicurezza essere impossibile che il presidente degli Stati Uniti abbia paura, opponendo un piú duro viso agli oltraggi tedeschi, di non ricevere i voti dei germano-americani alle prossime elezioni. Wilson, lo si è detto piú volte, rifugge per istinto e per convincimento dall'idea astratta della guerra, ma non è uomo da lasciarsi imporre in ogni caso la pace da considerazioni puramente elettorali. È piú probabile che egli sia rimasto fortemente impressionato dalla propaganda che i tedeschi e i tedesco-americani hanno condotta con tanta irruenza in questi ultimi mesi, campagna che — è necessario confessarlo — ha costituito una patente sconfitta di quell'americanismo che uomini come Roosevelt e Wilson stesso hanno sempre difeso e predicato. Questa guerra ha dato la chiara dimostrazione che fino ad ora il crogiolo americano non è riuscito nella sua fusione di razze e di crèdi. Gli irlandesi e specialmente i tedeschi immigrati in America anche da piú di una generazione non si sono affatto fusi con l'elemento indigeno, ma hanno conservato una mentalità e una forza politica prepotente che nulla hanno perduto del loro carattere originario e particolarista. La grande maggioranza degli americani parteggia innegabilmente per l'Inghilterra e si prospetta anch'essa questa guerra come una guerra di liberazione da una egemonia germanica sull'Europa, ma non riesce a sopraffare l'elemento germanico che si è rivelato, oggi come non mai, ardimentoso e conseguente con le sue tradizioni e i suoi interessi preemigratorii. Che dei tedeschi o dei germano-americani possano aver ancora il coraggio in qualche città della Repubblica di salutar con inni di gioia per le strade l'affondamento del *Lusitania*, questo dimostra a sufficienza che la genuina opinione pubblica americana è ancora impotente ad assimilare o schiacciare questo duro blocco germanico che attraversa il libero corso della sua volontà, della sua passione e del suo sdegno.

La chiara visione di questo cozzo interno può aver consigliato a Wilson una calma eccessiva nel considerare i rapporti dell'America con l'Impero tedesco; ma questa debolezza interna non è stata l'unica a presentarsi alla sua mente e a quella dei suoi seguaci anti-rooseveltiani. Una debolezza ben maggiore han rivelato le polemiche tra repubblicani e progressisti agli Stati Uniti: la debolezza dell'esercito e della flotta. Neppure gli Stati Uniti erano pronti per la guerra quando la Germania ha imposto la sua guerra al mondo. Anche coloro che avevan la chiara coscienza dell'impossibilità per l'America di sottrarsi ad un conflitto europeo e al campo aperto della politica mondiale avevano rimandato alle calende greche la preparazione militare e navale necessaria a permettere che l'America potesse far sentire il peso vero della sua forza in questo conflitto, in questa politica. Roosevelt ed i suoi avrebbero voluto che l'America facesse rispettare la firma anche da lei apposta ai trattati dell'Aja confermanti e prescriventi la neutralità del Belgio e le norme d'una guerra umana e civile. Anche molti seguaci di Wilson hanno riconosciuto la giustezza delle richieste rooseveltiane ma si sono poi subito domandati con quali mezzi materiali l'America avrebbe imposto il rispetto delle sue rimostranze antigermaniche ove la Germania avesse rifiutato, come avrebbe fatto certo, di prenderle in considerazione. Le manchevolezze militari e navali del paese hanno certamente un'influenza considerevolissima nelle oscillazioni dell'opinione pubblica e della volontà governativa degli Stati Uniti e il fatto che ora una vasta campagna per nuovi armamenti si vien conducendo in America con precipitosa baldanza e preparativi guerreschi si vengono promovendo anche da comitati civili per dare all'America un esercito meno risibile di quello che essa ha ora, prova a sufficienza che gli americani piú veri e legittimi hanno sentito che, per vincere la propaganda e l'influenza tedesca e dare piú coraggio al capo della Repubblica, è necessario impostare dietro alle note diplomatiche una forza armata piú temibile di quella attuale.

***

Ma l'affondamento del *Lusitania* pone finalmente gli Stati Uniti di fronte ad una verità che dovrebbe far superare ogni senso di dubbio ed ogni paura di debolezza. L'affondamento del *Lusitania* è la prova migliore che l'insidia alla libertà americana non vien tesa dall'Inghilterra, ma dalla Germania; che chi taglia fuori l'America dalle vie del mare non è l'Inghilterra, ma la Germania. Non si tratta piú ora di poter fare con comodo affari commerciali o di far rispettare con decoro la propria neutralità; si tratta di salvaguardare il diritto americano di traversare i mari con sicurezza dei beni e della vita, di proteggere il nome americano contro ogni violenza straniera. Gli Stati Uniti non protestando vigorosamente, e anch'essi col pugno di ferro, contro alla Germania darebbero il loro assenso ad ogni sopruso tedesco e manifesterebbero il loro consenso alla finale vittoria tedesca. Ora i piú accorti e lungimiranti studiosi americani, come quel professor Usher che ha scritto prima della guerra un profetico libro sul Pangermanismo, comprendono sin da ora che l'America domani sarà alla mercé del vincitore europeo e che non le può convenire che questo vincitore sia la Germania. Domani l'America sarà chiamata a difendere con la forza la dottrina di Monroe contro quella potenza che deterrà lo scettro d'Europa; ma sarà facile difendere la dottrina di Monroe contro la consanguinea Inghilterra, difficile difenderla contro la Germania. L'Inghilterra ha mostrato in tutta la sua storia e non soltanto in questi mesi che essa non vuole che una potenza europea domini l'Europa, ma che non vuole nemmeno per sé questa egemonia ch'essa nega agli altri. Il predominio navale inglese non può essere mai uno strumento d'oppressione contro altri Stati e tanto meno contro l'America. Esso è il miglior mezzo di liberazione che i popoli europei abbiano consentito all'Inghilterra in difesa non solo dell'Inghilterra, ma di lor medesimi. Nessuno può promettere all'America che la Germania vittoriosa di domani non aggiunga alla supremazia militare la supremazia navale e che questa supremazia, invece di servire alla difesa dei diritti di molte genti, serva alla diffusione forzata del Pangermanesimo. Si può consentire dal mondo moderno che l'Inghilterra abbia il dominio del mare; non si può consentire che la Germania abbia, oltre al dominio della terra, anche quello del mare e che sotto questa duplice egemonia l'edificio mirabile dell'Impero pan-anglico si sfasci in membra senza difesa. Di fronte ad una potenza egemonica navale d'indole conquistatrice, e non conservatrice come quella inglese, la barriera dell'Oceano non esisterebbe piú e l'America sarebbe conquistata.

L'America ha quindi un interesse non solo commerciale, ma politico a non rompere i suoi rapporti d'amicizia e di consanguineità con l'Inghilterra ed a mostrare il «pugno di ferro» alla Germania. Combattuta contro l'Inghilterra la guerra di secessione politica, l'America deve sentir la necessità di prepararsi almeno a combatter la guerra di secessione morale dalla Germania per non dover domani anche contro la Germania combattere per la libertà politica.

Non è detto che queste idee sieno chiare nella mente degli americani piú influenti. La cultura americana è anch'essa infeudata tuttavia alla Germania, come tanta parte della stampa. Certe possenti Università americane si son gloriate fino a ieri di essere propaggini delle Università tedesche e nelle Università tedesche i professori germanici o quelli americani che han studiato in Germania si son mostrati ardentissimi apostoli di germanesimo ed han fatto di tutto per convincer l'America che la minaccia futura alla sua salute verrà dalla Russia e dal Giappone, non dall'Impero tedesco. Ma la Russia e il Giappone saranno il nemico di domani. La Germania è il nemico di oggi. Se si considerano gli Stati Uniti sotto la stessa luce delle condizioni in cui si trovano gli Stati europei si vedrà che vige per quelli la stessa legge di difesa che per questi e si impongono agli uni ed agli altri le medesime necessità. Provvedere al pericolo d'oggi equivale forse anche per l'America prepararsi a difendersi dal pericolo di domani. Anche per gli Stati Uniti la vittoria sulla Germania è un presupposto indiscutibile della vittoria futura sulla Russia e sul Giappone.

È sperabile che, per quanto professore universitario, e inceppato e stretto da ogni parte dagli ostacoli della propaganda e della predominanza tedesca, Woodrow Wilson senta che anche la sua «nuova libertà» va prima conquistata contro il piú prossimo ed incombente conquistatore. Se l'America non raccoglierà domani, decisa a vendicar l'oltraggio del *Lusitania*, il guanto di sfida che la Germania ha gettato nell'agosto scorso all'Europa, se Woodrow Wilson non opporrà domani il suo *veto* all'egemonia tedesca sul continente europeo, le libertà americane parranno esser intese soltanto a favorire quel che Roosevelt chiama il «culto della codardia» e gli Stati Uniti porteranno il rimorso, non solo di non aver cooperato a liberare l'Europa, ma di aver reso schiava, prima moralmente poi, forse materialmente, l'America.

Aldo Sorani.

Il Trentino annesso al Regno d'Italia

«Abitanti del Tirolo meridionale. Oggi siete riuniti al Regno d'Italia.... Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio voi lo divenite oggi realmente per tutti i rapporti sociali». Queste parole che nell'ora corrente suonano come un augurio profetico di eventi che si sentono prossimi ed immancabili, si leggevano, or sono 105 anni, nel proclama che il barone Antonio Smancini rivolgeva alla cittadinanza di Trento all'atto in cui il 10 giugno 1810, veniva notificata l'annessione al Regno d'Italia del dipartimento dell'alto Adige. Napoleone aveva voluto che la cerimonia dell'annessione si compisse con la solennità richiesta dall'importanza dell'avvenimento. In nome suo la proclamazione sarebbe stata compiuta dal Prefetto del dipartimento dell'Adige (Verona), carica tenuta allora dallo Smancini. E certo l'animo dell'ardente patriota, che con onore aveva presieduto al Corpo legislativo della Repubblica Italiana, deve avere esultato allorchè la nuova provincia italiana veniva a ricongiungersi al Regno, oggetto di tante speranze e di tanti voti dei patriotti lombardi, veneti ed emiliani.

I giornali locali del tempo e le private memorie ci descrivono l'esultanza della popolazione trentina celebrante l'evento faustissimo. La cerimonia si svolse alla residenza della Commissione Amministrativa, presente la curia vescovile, le autorità civili e una gran folla di pubblico, mentre il vessillo tricolore italiano sventolava alla finestra del Palazzo e di altri edifici cittadini. «Indicibile fu la gioia esternata dal popolo trentino — cosí la *Gazzetta di Trento* — nel vedersi in quest'oggi aggregato al Regno d'Italia. Continue grida di allegrezza percuotevano l'aria per ogni dove», ecc.

La gioia dei trentini di cui ci parlano le testimonianze dei contemporanei, era essa fondata e sincera? La loro riunione al nuovo Stato italiano voluto dal conquistatore corrispondeva essa ai voti della popolazione? Per quanto il sentimento nazionale ed unitario non potesse essere allora che un privilegio di pochi animi superiori e molto ancora fosse da fare prima che divenisse patrimonio comune, l'interesse materiale e morale che spingeva i trentini verso i fratelli del Veneto e della Lombardia, era già talmente forte e sentito da giustificare pienamente il loro plauso alla proclamata annessione.

Dell'antica autonomia millenaria che i trentini avevano goduto sotto la sovranità del loro principe vescovo, nulla, si può dire, fosse ormai loro rimasto. Casa d'Austria non aveva risparmiato alcun mezzo per far pesare sulla popolazione del principato quei diritti di protettorato che le derivavano dai suoi diritti ereditarî alla contea del Tirolo. Questi diritti che per i secoli andati si limitavano al mantenimento di una guarnigione militare, si erano andati sempre piú estendendo nella seconda metà del secolo XVIII, quando il consolidamento dell'organizzazione statale e le grandi guerre in cui l'Austria si trovò impegnata, fecero pesare sui trentini gravami sconosciuti con la imposizione di tasse e balzelli invisi alla popolazione e specialmente colla coscrizione militare. L'Austria protettrice si comportava cosí da padrona e a nulla valevano le proteste della popolazione e quelle dei vescovi, fra i quali se pur taluno seppe mostrarsi geloso delle proprie prerogative sovrane, i più non erano che docili strumenti in mano dell'Austria dominatrice. Si giunse al punto che uno fra questi, Pietro Vigilio dei Conti Thun, offriva nel 1784 di cedere il principato all'imperatore verso un adeguato compenso. Solo che l'offerta non fu accettata dal Consiglio di Stato per non suscitare le ire della Dieta dell'Impero! Non mancarono le proteste della popolazione e dello stesso Capitolo contro l'atto di vera fellonía compiuto dal vescovo Pietro; come non erano mancati scrittori quale il Tartarotti, che coraggiosamente avevano alzato la voce contro i diritti dei vescovi.

Nonostante quindi le condizioni infelici della cultura e di ogni educazione civile comuni al Trentino come al resto d'Italia, incominciavano anche fra i trentini stessi a manifestarsi alcuni sentimenti di italianità che l'azione opprimente dell'Austria non ancora padrona di diritto ma sempre piú dominatrice di fatto, valse in gran parte a provocare. Certo ad acuire i sentimenti di solidarietà nazionale non piccola parte ebbe la feroce repressione cui dettero luogo i moti insurrezionali del 1768 provocati dalle barriere doganali erette fra il Trentino e la Lombardia. Prima ancora che la Rivoluzione Francese determinasse nei popoli il sorgere della coscienza nazionale, questa già si palesa fra i trentini che si sentono italiani per lingua e per costume e che tengono soprattutto a differenziarsi dai tedeschi tirolesi.

Noi siamo in Italia, scrive il Vannetti, e l'accidentale dipendenza dal Tirolo non può farci cambiare nazione né luogo.

La rivoluzione francese e le gesta militari che insanguinarono il Trentino non meno di altre regioni italiane, anziché favorire lo sviluppo di queste idee nazionali ne arrestarono per poco il corso, suscitando nei trentini un sentimento di grande avversione verso i francesi. Il 5 settembre 1796 il generale Bonaparte entrava in Trento compiendovi atti di prepotenza che provocarono lo sdegno della popolazione; due mesi dopo che i francesi erano obbligati a ritrarsene e venivano sostituiti dagli austriaci; e cosí successivamente per due volte con alterna vicenda la città e il suo territorio cadevano sotto il diretto dominio delle due potenze belligeranti. I trentini videro cosí svanire quel poco di autonomia che era loro rimasta, giacché mentre i francesi dopo gli atti di prepotenza compiuta al momento della prima occupazione si erano dati cura di ristabilire e favorire l'amministrazione civile locale, gli austriaci all'opposto si valsero dell'occupazione militare per distruggerne qualsiasi parvenza, imponendo invece l'autorità assoluta dei loro funzionari. La pace di Lunéville e la convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802, che a quella ne seguí stabilendo la secolarizzazione dei due vescovadi principeschi di Trento e di Bressanone e l'assegnazione loro all'Austria determinò la fine di ogni autonomia del Trentino e la sua completa e formale soggezione all'imperatore, che da allora ai suoi molti titoli aggiunse anche quello di principe di Trento. «Cosí, scrive il Gazzoletti (1) ebbe compimento un antico voto della casa d'Absburgo, cosí il Trentino di piccolo Stato indipendente divenne suo soggetto; né si tardò punto a coronare l'opera apparecchiata da tanti secoli stringendolo ed unificandolo amministrativamente colla contea principesca del Tirolo».

Ma gli assetti politici di quei tempi fortunosi non erano destinati a lunga durata. Proclamata la formazione del Regno d'Italia (1804) Napoleone aveva pensato di aggregargli il Trentino, considerandone la grande importanza politica e militare. Questa idea era vagheggiata dai trentini medesimi e una proposta analoga, prima ancora della proclamazione del Regno, era stata fatta da Antonio Turrini di Avio (2).

La vittoria di Austerlitz e il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 che ne seguí impose all'Austria la cessione alla Baviera, dei principati di Bressanone e di Trento, salvo alcune limitazioni d'indole militare. Il Trentino fu costituito allora in provincia autonoma. La sua amministrazione venne riordinata ma senza alcun rispetto per quelle parziali autonomie comunali, cui la popolazione era attaccata. Ciò valse a rendere odioso il giogo bavarese quanto e ancor piú dello stesso giogo austriaco; e questo spiega come i trentini potessero fare causa comune coi tirolesi quando Andrea Hofer si diede a capitanare la rivolta di cui fu l'anima e l'eroe. L'Hofer non era però che uno strumento della dominazione austriaca e di questo ebbero presto ad accorgersi i trentini, quando videro la loro città e le loro valli insanguinate dalla guerriglia. È facile comprendere dopo ciò come dovesse venire accolta con giubilo da parte dei trentini la notizia che il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 comprendeva la definitiva cessione al Regno d'Italia da parte della Baviera, di tutto il Tirolo meridionale. Che cosa si dovesse intendere veramente per Tirolo meridionale non era espressamente indicato, come non erano precisati i confini del territorio ceduto, i quali avrebbero dovuto essere successivamente stabiliti.

È facile però ritenere che per ragioni supreme di difesa fosse intendimento di Napoleone di portarli al Brennero e i documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, come l'Oberziner ce ne fa fede, starebbero a comprovarlo. Tuttavia per non scontentare troppo la Baviera egli si indusse a portarli provvisoriamente sino ad Atzwang sull'Isarco, tra Bolzano e Bressanone e a Gargazon sull'Adige tra Bolzano e Merano, fermo però l'intendimento suo di spingerli poi sino al Brennero compensando in altro modo la Baviera.

Il Decreto di Napoleone del 28 maggio 1810, datato dall'Havre, stabiliva che il Tirolo meridionale cosí riunito al Regno d'Italia avrebbe formato un solo dipartimento, suddiviso in tre distretti, che si denominò dell'Alto Adige, con Trento capoluogo. L'ordinamento territoriale proposto dallo Smancini portava poi il distacco dal dipartimento medesimo dei cantoni di Toblacco Pieve di Primiero e Cortina di Ampezzo e l'aggregazione loro al dipartimento della Piave. Primo prefetto del nuovo dipartimento fu Alessandro Agnechi bolognese.

L'unione dell'Alto Adige al Regno d'Italia fu di troppo breve durata, perché i benefici effetti del nuovo assetto politico potessero essere convenientemente apprezzati. Pure le riforme amministrative, giudiziarie e finanziarie introdotte, rispettando le singole autonomie locali e inspirate al costume ed alle idee dei nuovi tempi, incontrarono subito tutto il gradimento della popolazione. Fatto poi veramente singolare e che sta a dimostrare la sincerità dei sentimenti della popolazione trentina è la spontaneità con la quale essa rispose agli obblighi della leva. Le ricerche archiviste del dott. Pedrotti dimostrano infatti come i trentini fossero veramente da portarsi per esempio agli abitanti degli altri dipartimenti per l'osservanza alla legge della coscrizione militare. Eppure era stata proprio questa imposta del sangue che, forse piú di ogni altra cosa, aveva valso a fomentare l'odio dei trentini per gli austriaci loro antichi dominatori.

Ma il bello italo regno non era destinato a troppo lunga vita; ed effimera doveva essere la riunione del Trentino alla patria comune. Il trattato di Toeplitz imponendo la ricostituzione della Monarchia austriaca quale era nel 1805 faceva ricadere l'Alto Adige sotto il dominio degli Absburgo. Il 15 ottobre 1813 Trento era occupata dagli austriaci; e tre anni piú tardi il suo territorio ufficialmente unito alla provincia del Tirolo. Con aperta violazione di ogni diritto storico e giuridico l'Austria dichiarò cosí anche il Trentino incorporato nella Confederazione germanica e da allora si iniziava quell'opera assidua di germanizzazione che ha continuato con ogni mezzo per un secolo riuscendo al risultato di rendere sempre piú compatto e vivo il sentimento di italianità fra quelle generose popolazioni!

Attilio Mori.

---

(1) Gazzoletti A., *La questione del Trentino*. Milano, 1860.

(2) Sgualmero, *Una proposta di annessione del Trentino alla Repubblica Italiana*. «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1891.

Raspollature critiche

Vite di Ugo Foscolo ne avevamo piú d'una anteriori a quella scrittane or non sono molti anni da Giuseppe Chiarini che, se pur non priva di difetti e di prevenzioni, costituisce ad ogni modo l'esposizione piú sicura di avvenimenti cosí travagliosi a raccontare e di atteggiamenti cosi complessi a interpretare. Lo aveva preceduto il De Winckels con un'opera in tre volumi notevole anche oggi per abbondanza di fatti, sebbene variamente discussa; e, prima del De Winckels, il Carrer con una opericciuola piuttosto melensa, e prima ancora, nel 1830, Giuseppe Pecchio, uno dei *federati* del '21, esule in Inghilterra col Foscolo, ma dal Foscolo ben diverso per animo, ingegno e fortune. Appunto la *Vita* scritta dal Pecchio è oggi ristampata con introduzione e note di Pietro Tommasini-Mattiucci nei *Documenti di storia letteraria italiana* (Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi).

Il Pecchio fu patriota nel '21 ma, uscito d'Italia, viaggiando in Ispagna e in Inghilterra (quí trovò moglie e con la moglie un'agiatezza non consentita agli altri esuli) si trovò, per innata leggerezza e amor di quieto vivere, pressoché agli antipodi dagli antichi compagni di fede cui non risparmiò punture, facezie e il suo distacco dall'azione e dal pensiero italiano. Amico del Foscolo, ne vide ben decisi i difetti e malignamente li commentò, non giungendo, per incapacità morale e letteraria, alla comprensione della sua vera grandezza. La sua *Vita* è pertanto preziosa come documento di contemporaneo, ma insufficiente e parziale. A che pro ristamparla? Certo esiteremmo ad apprezzare l'utilità di una ristampa pura e semplice. Senonché il Tommasini-Mattiucci, con ricca preparazione sull'argomento, ha rinnovato l'importanza di quell'opera per mezzo di note che ne costituiscono un perenne e stringente commentario e contraddittorio. Per di piú ha dettato un'acuta e dotta introduzione che spiega la genesi delle avversioni suscitate dal Foscolo e largamente le espone.

Il temperamento del poeta non era tale da conservargli numerose amicizie. I vizi e le virtú di cui, in un sonetto-ritratto, si cantava ricco, lo condannavano a dissensi, dissapori, inimicizie, odî con molti de' suoi conoscenti. Sono famose le guerre letterarie da lui combattute. Chi ha nella mente il solo Foscolo dell'*Ortis*, amante puro ed elegiaco di una fanciulla promessa ad altri e sdegnoso, veemente patriota contro il tradimento di Napoleone, non dimentichi il Foscolo dell'*Ipercalissi*, la biblica diatriba, le sue passioni sfrenate per le donne e per il giuoco, le incredibili traversie per i debiti non tutte dovute alla sfortuna.

Il Tommasini-Mattiucci ha però compreso benissimo e con calore ha sostenuto che la figura morale del Foscolo risulta dalle grandi qualità della sua anima ispiratrici di un'opera letteraria e patriottica fra le piú insigni dell'ottocento; le sue macole non lievi presentano un semplice interesse psicologico e non possono modificare le linee fondamentali di quella figura. Posto in fermo ciò, diverte ed erudisce seguire il filone antifoscoliano che si concreta nella maligna *Vita* del Pecchio dalla quale parecchi vennero indotti e incoraggiati ad un atteggiamento ingiusto verso il poeta, e fra essi, il piú notevole, Niccolò Tommaseo, sulla cui fama critica pesano e peseranno sia il giudizio relativo al Foscolo sia l'epigramma, anzi gli epigrammi, avventati sul Leopardi. Sul tema Foscolo-Tommaseo, dal Tommasini-Mattiucci per necessità sfiorato, ci sarebbe molto da osservare; forse, sebbene la derivazione delle accuse tommaseiane dalla *Vita* del Pecchio appaia bene illustrata, anche senza il Pecchio il Tommaseo avrebbe tenuto un ugual metodo inquisitorio. Ma si apprende con piacere, da una nota del Tommasini-Mattiucci, che l'importante argomento verrà discusso a fondo da Giulio Salvadori in un nuovo libro sullo scrittore dalmata, con il preciso risultato di dimostrare in questi il piú intelligente estimatore della poesia foscoliana. Allora si presenterà una bella occasione di riprendere il nostro discorso.

***

Alla scuola di Basilio Puoti si formò Francesco de Sanctis che del maestro lasciò un ritratto stupendo nel suo *Frammento autobiografico* pubblicato postumo da Pasquale Villari; eppure di rado due uomini, due scrittori, si trovarono cosí agli antipodi. Il Puoti visse e scrisse ed operò da purista, aborrendo dalle letterature straniere e moderne e non trovando via di salvezza se non nei classici latini e greci, nel trecento e nel cinquecento italiano. E ancora, passi; aveva sempre innanzi a sé un materiale insigne di studio e civiltà miracolose d'ingegni e di pensiero. Ma il pensiero era per l'ottimo marchese napolitano lettera morta; egli non badava che alla lingua, alla correttezza e purgatezza del dettato, alle «veneri» dello stile, ai «lenocinii» dello scrivere. Codesti uomini di un indicibile candore usavano un curioso linguaggio metaforico. Ora come mai il De Sanctis serbò del Puoti e, nei suoi ricordi, espresse tanta ammirazione? Quando si è onesti e si ha una fede, come il Puoti aveva, non si lavora e non si opera invano. Il maestro insegnava l'amore alle lettere, faceva considerare ufficio sacro l'insegnamento; lo scolaro subíva l'influenza di quella serietà di vita e di studio, poi, con la sua mente e col suo cuore, comprese ove dovesse indirizzarsi. Lo slancio era venuto dal Puoti, e il purista dava alla gloria d'Italia il critico che del purismo doveva dimostrare l'insufficienza, anzi l'inconsistenza.

Ormai i puristi sono scomparsi o almeno si sono rifugiati in qualche gazzetta arcadica come re in esilio. Non è tuttavia inutile, per la storia delle nostre debolezze letterarie e per quel tanto di positivo che anche da codesta tendenza potevasi e dovevasi ritrarre in servizio degli studî, che sian raccolti in una collezione gli scritti di quei dieci o dodici rapsodi della grammatica, dei quali l'Omero sarebbe il Padre Cesari, come ha intrapreso il Guidetti, letterato-tipografo di Reggio Emilia. L'ultimo volume della collezione (e già vi sono rappresentati il Cesari, il Manuzzi, il Botta, il canonico Balsimelli) comprende appunto l'*Epistolario* del marchese Puoti con lettere di altri scrittori, cui succederà un volume dello stesso, contenente *Le opere biografiche, linguistiche e letterarie*.

L'Italia, che ebbe nell'ottocento epistolografi come il Foscolo, il Leopardi, il Giusti, il Guerrazzi, il Tommaseo, non si arricchisce troppo nel genere con le lettere del Puoti, tipiche (come portava la tradizione) per l'assenza di qualunque giudizio veramente critico o espansione di affetti esorbitanti dalle «eleganti» frasi convenzionali. È una vita ristretta, quasi gretta, limitata a traduzioni da classici, edizioni di testi di lingua, antologie e grammatiche (vedasi, in fondo al volume, l'ottima bibliografia puotiana offertaci dal Guidetti). I corrispondenti sono.... gli altri puristi sparsi per l'Italia: il Betti, il Fornaciari (Luigi), il Manuzzi, il Mordani, il Papadopoli, il Parenti, il Ranalli, ecc. In attesa che uno storico studi «l'ufficio adempiuto dal Purismo nella letteratura e nella cultura italiana», come il Croce ritiene possibile compiuta che sia la raccolta del Guidetti, addi-

È uscito il sesto numero de

LA DIANA

NUOVA RASSEGNA QUINDICINALE

Direzione e Amministrazione:
Via Pontenuovo N. 9 — NAPOLI

SOMMARIO

Gherardo Marone: **ANAΓKE** — **Fiorina Centi:** *Il piú forte amore* — **Paolo Buzzi:** *Albéric Magnard* — **Mario Cestaro:** *La Salamandra Ferdinando Russo* — **Giulio Bechi:** *Ciociari* — **Antonino Anile:** *Per Biagio Miraglia* — **Annunzio Cervi:** *Cadenze di un monello sardo* (III e IV) — *La casa della follia:* **P. Solin Nino Mar** — *I Libri.*

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

LE NOVITÀ:

LUIGI CAPUANA
NOSTRA GENTE
Quattordici novelle di vita siciliana
Un bel volume in-16 di pagg. 236, **L. 2.00**

Nostra gente è il primo volume d'una nuova serie di **Novelle di Luigi Capuana** che costituirà, coi tre prossimi libri di **Fascino e Ribrezzo, Come l'onda** e **Dalla terra natale,** il gruppo piú felicemente organico e piú rappresentativo dell'arte affascinante dello scrittore nostro.
Del quale pur ricordiamo la piacevole raccolta, precedentemente pubblicata, di novelle moderne:

DELITTO IDEALE
Un volume in-16 di pagine 250, **L. 2.00**

Opere complete di
MARIO RAPISARDI

Della novissima edizione popolare, che sarà *la sola condotta sul testo definitivo stabilito dall'Autore*, escono ora due altri volumi:
Le Ricordanze, *Versi*; **Francesca da Rimini,** *Fantasia drammatica* . . L. 1.00
Lucifero, *Poema* . . . . » 2.50
Recentissimi i primi volumi:
Giustizia *ed altre poesie politiche e sociali;* **Leone**; **Le epistole** . . . . . L. 1.00
Giobbe, *Trilogia* . . . . » 2.50
Altri sette volumi, nello stesso elegante formato usciranno successivamente, entro l'anno, a completare questa popolare Raccolta rapisardiana.

TEATRO di **Roberto Bracco**
È uscita la terza edizione del Volume terzo, contenente:
DON PIETRO CARUSO — LA FINE DELL'AMORE
FIORI D'ARANCIO — LE TRAGEDIE DELL'ANIMA
Un volume in-16 di pagine 386, **L. 4.00**
Ininterrottamente si succedono le ristampe del **Teatro** del Bracco.
I volumi sin qui pubblicati nella speciale collezione del Teatro di R. Bracco, sono *otto* e ciascuno costa **L. 4.00.**

P. FRANCESCO GIORDANO
Grecia - Turchia - Balcani
Studi e impressioni
Un bel volume in-8 di pagg. 250, *riccamente illustrato e copertina a colori,* **L. 3.00.**

AUGUSTA OSIMO MUGGIA
RIVOLI IN OMBRA
Novelle — *Un bel vol. in-16, di pag.* 176, **L. 2,00**
Queste novelle possono leggersi anche dalle signorine e dai giovani.

Due deliziosissime novità per la gioventù
Goffredo Cognetti: LE MONELLERIE DI CIAPO
Novelle piccine raccontate da Pippo e Kringallna
Con illustrazioni di Masino Termine - L. 1.80.
Arrigo Fattori Pesce: FORMICA E CIRILLINO
Favolose avventure di due bambini
Con illustrazioni di Aurelio Craffonara - L. 1.50

tiamo agli spiriti curiosi la possibilità di uno studio su la comicità involontaria dei puristi da ricercarsi e nelle formule laudatorie ché si ripetono con solenne gravità nelle lettere e nelle risposte, e nell' atteggiamento degli scrittori rispetto ai temi presi a trattare. Vi è un secentismo puristico in piú passi di questo medesimo epistolario, come allorché il Puoti, criticato dall' amico Antonio Papadopoli per la versione del primo libro di Tucidide, cosí si ripromette di emendarlo: «Tosto che avrò terminato di traslatare il secondo, nel quale mi penso di avere trovata la maniera che ho a seguire, mi farò nuovamente e crudelmente addosso a quello e con l' ascia, con la pialla e con le lime spero di torgli quella turgidezza affannosa, che ti dispiaceva di trovare in alcuni luoghi». Un esempio amenissimo del metodo retorico dei suoi lavori ci offre il Puoti nella lettera 21ª a Giuseppe del Re, editore dell' *Iride* in Napoli. Che cosa può scrivere per l' amico Giuseppe del Re? Tra le «sconciature del *suo* ingegno meschinello» egli crede possa aver luogo un *Ragionamento intorno al matrimonio* ove si tocchi «de' modi che si ha a tenere perché riesca a bene, e delle sue vere ed innocenti dolcezze, e dei gravi mali ancora che procedono da non essere oggi troppo alla moda». Ma il Puoti ha semplicemente dimenticato di non poter dare alcun consiglio perché.... celibe! Allorché se ne accorge, «dopo molto razzolare» si propone di «gittar sulla carta alcuni pensieri intorno al lusso ed alla pompa delle esequie». Come si vede, funerali e danze. In tali allegrezze spirituali si baloccava l' arcadia linguaiola del purismo italiano.

***

Per niente purista nella lingua e meno ancor nei costumi il calabrese sacerdote Vincenzo Padula, poeta romantico; del quale una novella in ottava rima *Il Monastero di Sambucina*, già pubblicata la prima volta nel 1842, rivede oggi la luce per cura di Stanislao de Chiara (Nicastro, Stab. Tip. F. Bevilacqua, 1914). Il De Chiara vi premette un suo ampio saggio critico-biografico con termini di ammirazione non del tutto eccessiva, ove si pensi che il De Sanctis dedicò al Padula (n. ad Acri nel 1819, mortovi nel 1893) una delle lezioni raccolte da Francesco Torraca sotto il titolo *La letteratura italiana nel secolo XIX*, esaminando in special modo il poemetto che or si ristampa. Il Padula vi narra di una fanciulla figlia del peccato, allevata nel monastero, la quale, infantilmente curiosa della sua origine e ignara delle colpe materne, con cura pietosa a lei celate, a quattordici anni si spegne come un angelo con tutte le sue pure e ingenue fantasie religiose. In codesto tipo si ripete l'ideale delle fanciulle nella poesia romantica lombarda, con di piú certi tocchi di delicatezza virginea. Il Padula, del resto, curioso temperamento, ha scritto poesie sensuali assai belle che meriterebbero maggior fama; e una *Il Telaio* viene riferita dal De Chiara e fu già riprodotta dal Barbiera nella sua antologia *I poeti italiani del secolo XIX*. Sarebbe opportuno che qualche editore scegliesse nella pletorica produzione del prete calabrese, poeta, critico, giornalista, erudito e riunisse in un volume gli scritti migliori condannati ingiustamente ad una semplice notorietà provinciale e perciò all' oblío.

Un tal pericolo non corre certo Mario Rapisardi, che, pur dopo morto, trova nella sua Sicilia un subisso di apologeti. Tra le molte, le troppe, pubblicazioni rapisardiane, han diritto di andare distinti gli *Scritti postumi* del cantor di *Lucifero* editi a cura di Alfio Tomaselli: *Nuove foglie sparse*, poesie, *Lettere a Calcedonio Rejna, Pensieri e giudizi* (Palermo, G. Pedone Lauriel, ed.). Un giudizio critico su codesti scritti sarebbe del tutto inopportuno. Il raccoglitore non s' immaginò certo di aggiungere qualcosa all' opera del suo poeta prediletto, ma solo di offrir materia, per meglio intenderla, biografica e di pensiero. Nella biografia ne risulta confermata l' immagine di un Rapisardi sacerdote della sua solitudine, quasi, per rapire una frase al suo cosí ostico Giosuè Carducci, prigioniero di sé stesso; e quanto al pensiero siamo sempre di fronte ad una mentalità democratico-massonica, se pur il Rapisardi asserí di non appartenere a società segrete, fatto che non impediva tra lui e dette società una completa coincidenza di opinioni e di aspirazioni.

Si è rammentato il Carducci. Anche qui l' abbondanza encomiastica non ha avuto freno, ed appare esorbitante, quantunque la bellezza della poesia carducciana possa adeguarsi ad ogni entusiasmo piú alto. Ma non andrà taciuta la debita lode al diligentissimo contributo biografico che Giuseppe Fatini dedica a *La prima giovinezza di G. C.* (1835-57) (Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi, 1914), necessario completamento della monografia di Giuseppe Chiarini e del saggio di Alfred Jeanroy. La preparazione letteraria di *Juvenilia* è assai ben ritratta in questi capitoli e gl' infiniti particolari della vita studentesca, onde emerse il carattere e l' ingegno del fiero maremmano, hanno il pregio della precisione storica e della evidenza e compostezza narrativa.

G. R.

EDIZIONI D' ARTE E. CELANZA - TORINO

Della Collezione

ARTISTI D'ITALIA

è uscito il volume quinto:

IL PERUGINO

Cinquanta tavole
con introduzione di T. SILLANI

MARGINALIA

★ **Mazzini, la Grecia e l' Oriente.** — La *Rivista d'Italia* pubblica due interessanti documenti inediti datati dal 1858 e dai quali appare ancora una volta quanto Giuseppe Mazzini si interessasse delle sorti dell' Oriente e della Grecia e della parte che l' Italia poteva e doveva rappresentare nella soluzione dei problemi imperiosi che la questione orientale faceva incombere sull' Europa. Il documento piú importante è una circolare del Partito d' azione, circolare diretta alla sezione di Corfú la quale doveva mettersi in contatto con patrioti greci per istituire con essi un lavoro fraterno. «Gl' italiani — scriveva Mazzini — non hanno mai dimenticato le testimonianze di simpatia che i loro esuli hanno continuamente ricevuto in Grecia. I greci non possono aver dimenticato il contingente di lotta e martirio che l' Italia diede spontaneamente alla insurrezione greca. Lavorando a conquistare la propria indipendente nazionalità, il Partito d' azione intende servire non solamente a un interesse, ma ad una grande idea; l' idea della distruzione del riparto politico attuale d' Europa e del suo riordinamento secondo i diritti e la missione della nazionalità. La guerra d' Italia deve essere la guerra di resurrezione delle nazioni oggi oppresse o limitate. Prima tra queste nazioni contemplate nel Partito d' azione è — pei vincoli accennati, per le affinità evidenti, per le condizioni di posizione geografica — la Grecia. Noi consideriamo l' Impero turco in Europa come destinato a dissolversi. La riunione violenta sotto una minoranza straniera, conquistatrice, delle razze indigene del suolo, che oggi costituisce la Turchia europea, è per noi un'Austria d' oriente. Come l' insurrezione italiana è destinata a disfare l' Impero austriaco, sostituendo slavi, magiari, romeni, oggi aggiogati sotto una minoranza teutonica, cosí l' insurrezione nazionale greca, dovrà, secondo noi, disfare l' Impero turco, e chiamare, ricuperando le proprie provincie, a nuova vita gli elementi che lo compongono. Noi crediamo che l' avvenire di quelle terre debba essere una federazione degli elementi serbi, bosniaci, bulgari, capitanata dalla Grecia restituita ai suoi confini naturali delle Alpi Dinariche e dei Balcani contro Bisanzio. La politica nazionale italiana avrà per prima tendenza questo avvenire. È vostra missione di far conoscere questa fede, e queste intenzioni del Partito d' azione italiano ai patrioti greci coi quali potete venire in contatto. Scendete poi con essi al terreno pratico. La Grecia non può sperare salute e conquista delle sue provincie dalla diplomazia, né dallo czar. La diplomazia è incatenata dai trattati del 1827. Lo czar cerca Costantinopoli per sé, quindi non per la Grecia. Ei può in date occasioni giovarsi della Grecia e indebolire l' Impero turco; ma né un passo piú in là. E la storia del passato deve provarlo ai greci. La credenza che la Grecia sia aggiogata alla Russia e la necessità di mantenere una barriera qualunque contro l' ambizione dello czar, riuniscono tutti i Governi d' Europa contro ogni tentativo d' insurrezione nazionale greca. La Grecia isolata non può che soccombere nei suoi tentativi. La Grecia non può avere salute che dalla guerra dei popoli. L' opportunità per essa sta nelle insurrezioni nazionali d' Europa capaci di distruggere o d' occupare le forze de' Governi europei. Lavorando a promuovere le iniziative di queste insurrezioni la Grecia lavora per sé. L' Europa deve esser considerata come un vasto campo, nel quale due grandi eserciti combattono la battaglia dell'Europa dell' oggi e dell' Europa avvenire, del riparto territoriale dispotico e del riparto secondo i diritti della libera nazionalità. La vera strategia di questa guerra non è quella di combattere, smembrando le proprie forze, su ciascun punto della linea, ma quella di concentrare tutte le forze sopra un dato punto e vincervi la battaglia decisiva, che deve aprire occasione di sorgere, con certezza di successo, a tutte le nazionalità combattute. Quel punto dato è in oggi l'Italia. Proverete questo coi cento argomenti che il presente vi dà. L' Italia è in oggi l'unica terra che protesti continuamente, l' unica sulla quale l' opinione abbia raggiunto quel grado di universalità che presagisce la vittoria. L' Italia è inoltre l' unico paese la cui insurrezione non possa localizzarsi. L' Italia costretta com' è ad assalire, sorgendo, l'Austria e l' Impero, è destinata inevitabilmente a dare il segnale di tutte le insurrezioni nazionali. I patrioti greci dunque, aiutando l' Italia non compirebbero solamente un dovere di solidarietà, ma gioverebbero nel miglior modo possibile la causa della patria nazionalità».

★ **Il Giappone in Cina.** — Il Giappone conserverà Kiao-Ciao e la ferrovia germanica? È questa la domanda che molti si rivolgono specialmente in questi giorni in cui una guerra fra la Cina e il Giappone è sembrata inevitabile; ma a questa domanda non si può per ora rispondere altro che considerando i benefizi che il possesso della Manciuria esercitato sino ad oggi dal Giappone ha portato ai cinesi stessi. Fin dal tempo di Marco Polo — come ricorda l' *Outlook* di New York — la Manciuria era un paese impossibile quasi ad abitarsi per i numerosissimi briganti e ladroni che la infestavano e che impedivano di avventurarsi al calar della notte per le sue strade. Ma dai tempi di Marco Polo fino ad oggi poche differenze si possono riscontrare in questa infelice situazione della Manciuria e queste differenze sono appunto dovute all' avvento dei giapponesi. In quella zona ferroviaria che i giapponesi amministrano nella Manciuria è nata una vita nuova, sono sorte opere industriali e culturali non trascurabili, la luce di una civiltà occidentale ha cominciato ad albeggiare anche in questo oriente cinese. Innanzi tutto i giapponesi hanno rese le strade piú sicure ed hanno fatto sorgere officine e fattorie lungo la linea ferroviaria che essi posseggono. Città ferroviarie come quella di Kaiyuan sono sorte, si può dire, dal nulla ed ogni primavera numerosissimi cinesi dalla popolosissima provincia dello Shantung salgono sulla ferrovia per andare a percorrere i campi finora inesplorati della Manciuria. Le miniere di Fushun, con intorno gli avanzi di antichissime porcellane, testimoniavano della loro possibilità di dare come un tempo un carbone abbondante; ma queste miniere rimasero inesplorate fino a pochi anni or sono, quando l' industria e le macchine moderne del Giappone hanno potuto ricondurle alla vita. Esse ora producono settemila tonnellate al giorno di ottimo carbone e i loro filoni sembrano essere inesauribili. Vi sono impiegati migliaia di cinesi i quali ricevono stipendi doppi di quelli che prima erano in uso nella provincia. Altre miniere di grande valore stanno per essere sfruttate e già la produzione di carbone in questo paese promette di essere piú importante di quello che mai prima si sarebbe creduto. Nelle città cinesi l' istruzione non progrediva mai al di là di una elementare conoscenza degli insegnamenti di Confucio; ma oggi lungo la linea ferroviaria che essi amministrano i giapponesi hanno fondato scuole primarie per i giapponesi stessi e per i cinesi. Né si sono limitati alle scuole primarie, ma hanno istituito scuole tecniche dove numerosi giovani cinesi possono istruirsi nella meccanica e in tutto quello che riguarda l' amministrazione ferroviaria. Nella scuola di medicina di Mukden cinesi e giapponesi, sedendo a fianco a fianco, possono ascoltare conferenze sanitarie e apprendere perfino l' uso dei raggi X nella chirurgia. Ciò che hanno fatto i giapponesi per migliorare le condizioni sanitarie della Manciuria è veramente eccellente. Fino al 1911 le pestilenze facevano strage tra i cinesi senza che essi potessero prendere provvedimenti atti almeno a diminuirle. I cinesi non rifuggivano persino dal nascondere i cadaveri e dal trafugarli e impedivano che le loro case fossero disinfettate. I giapponesi hanno invece fondato ospedali eccellenti e hanno istituito un servizio di quarentene sanitarie irreprensibili. Questi benefizi che ha portato l' amministrazione giapponese alla Manciuria sono molto promettenti per i propositi che il Giappone nutre verso la Cina. In fondo quel che il Giappone vuole è potere amministrare da sé la Cina invece di lasciare la Cina nelle mani di una potenza straniera che vi acquisti eccessiva preponderanza.

★ **Francia ed Irlanda.** — Una missione irlandese assai autorevole e di cui faceva parte il famoso deputato scrittore T. P. O' Connor si è recata in questi giorni a Parigi a fare atto di amicizia alla Francia. I giornali non hanno colto i profondi significati di questa visita e di questa nuova colleganza franco-inglese, ma lo stesso O' Connor li spiega in un recente numero del *Daily Chronicle*. Si è molto sparlato, egli dice, e specialmente in America, dell'atteggiamento dell' Irlanda verso l' Inghilterra e i suoi alleati. Si è detto che gli arruolamenti in Irlanda non avevano avuto molta fortuna, si è detto che gli irlandesi parteggiavano in fondo per l' impero tedesco. Si è sentito perciò da alcuni autorevoli irlandesi il bisogno di mostrare che tutto questo non era vero e di mostrarlo in modo perentorio, facendo atto di omaggio e di amicizia a quella Francia che pochi mesi or sono passava per essere un acerrimo nemico del cattolicismo tanto professato e tanto amato dagli irlandesi. Il cattolicismo ha avuto anch' esso la sua parte in questa visita. Gli irlandesi hanno voluto mostrare, cattolici come sono, che i cattolici non sono tutti, come si dice, dalla parte della Germania e dell' Austria e che anzi nell' Austria e nella Germania vedono due nemiche della civiltà cristiana, nel largo e buon senso della parola cristiana. La missione irlandese andò a Parigi con due discorsi preparati. Un discorso era per il Presidente della repubblica e doveva proclamare alla nazione francese l' amore appassionato che l' Irlanda ha per la Francia di oggi e doveva mostrare al mondo che l' Irlanda in questa guerra sta lealmente e cordialmente per l' Impero britannico e per il trionfo degli alleati contro il militarismo tedesco. Il secondo discorso era per il cardinale arcivescovo di Parigi come capo della chiesa cattolica di Francia. Questi due discorsi, secondo l' O' Connor, hanno perfettamente raggiunto il loro scopo. Dal primo momento in cui la missione giunse a Parigi essa comprese che la Francia intera ammetteva un significato importantissimo alla sua venuta. La missione fu accolta con onori regali dai rappresentanti di tutti i partiti di Francia, cattolici, conservatori, radicali e socialisti. Insieme coloro che avevano sostenuto la legge di separazione e coloro che l' avevano aspramente combattuta, si trovarono a dare il benvenuto ai rappresentanti dell' Irlanda cattolica ed antigermanica. In risposta al discorso irlandese lo stesso arcivescovo di Parigi tenne un altro discorso, senza leggerlo da alcun manoscritto, con voce chiara e commossa esponendo i suoi sentimenti d' orrore per la guerra e i suoi sentimenti d' amore per la Francia e per l' Irlanda. L' importanza data dai rappresentanti dei partiti francesi alla missione irlandese fu anche dovuta a questo fatto preciso, che dinanzi all' Irlanda unita all' Inghilterra la Francia ha voluto mostrarsi essa stessa indissolubilmente unita nelle sue parti politiche e religiose. I cattolici specialmente hanno voluto mostrare con fierezza agli irlandesi che essi sostengono il governo di Francia, hanno voluto mostrare che per la difesa e l' onore del loro paese davanti al mondo avevano abbandonato ogni recriminazione, ogni proposito di riconquistare contro altri partiti il predominio sull' opinione pubblica e dimostrare alla Francia stessa e alle altre nazioni che in Francia non può e non deve esistere che una sola opinione, quella di salvare la patria. La visita degli irlandesi a Parigi ha quindi avuto un significato storico dei piú importanti e merita di essere registrata piú e meglio di quanto abbiano fatto i giornali quotidiani. Gli irlandesi sono tornati in Inghilterra lietissimi della parte che hanno compiuto sul continente per dimostrare la loro stretta appartenenza al fascio di forze in cui è stretto l' Impero.

★ **L'opinione di Giorgio Brandes.** — Il grande critico danese Giorgio Brandes che si era mostrato fino a poche settimane or sono assai indeciso nelle sue opinioni intorno alle ragioni e ai torti della guerra, si è risolto ad esprimere chiaramente il suo pensiero ad un redattore del *Journal*. Egli ha detto: «Parlo quando lo credo utile e non ho risposto a coloro che mi scrivevano dalla Germania, dall' Inghilterra, dall' Austria, per domandarmi di pormi sotto l' una o l' altra bandiera. La mia affezione per la Francia, in tempo di pace, l' ho cosí spesso affermata nei miei scritti che nessuno aveva il diritto di dubitarne in tempo di guerra. La mia educazione è francese, ma la mia cultura lo è piú ancora. Io auguro col cuore e con l' intelligenza che la Francia sia liberata e non avrei alcuna gioia se i tedeschi riuscissero vittoriosi. Quando ho veduto il Belgio calpestato, ho avuto pietà di lui perché anch' io sono cittadino d' un piccolo regno ed ho un cuore umano; ma la mia pietà è andata anche verso la Francia, che, troppo idealista, si maravigliava dei pochi scrupoli dei tedeschi. La pietà fu il mio primo sentimento. Non avevo mai immaginato che la guerra potesse prendere forme cosí barbare. È un ritorno al medioevo, peggio, all' età della pietra. È dunque inutile aver lavorato tanti anni alla riconciliazione delle nazioni per giungere a questo odio astratto che mi ricorda le parole di Pascal: "Perché volete uccidere quest' uomo?". "È il mio nemico; abita dall' altra parte del fiume". Per parte mia, considero l'odio nazionale che strazia l' Europa come una sventura e il sintomo piú angoscioso della decadenza. Questa guerra mi spaventa anche perché essa uccide l' amore della verità. In Francia e in Inghilterra si mènte sull' atteggiamento del governo russo nella Finlandia e nella Polonia. Cosí i tedeschi smentiscono tutte le atrocità delle loro truppe. Tutti i popoli sono evidentemente in buona fede quando annunciano la loro vittoria. Forse anche i governi, senza eccezione, sono anche essi in buona fede; ma tutti anticipano; tutti sono sicuri di quello che desiderano. In quanto alla cultura tedesca, se io non l' accetto come metodo — ha continuato Giorgio Brandes — mi è familiare. Essa doveva logicamente giungere al bombardamento della cattedrale di Reims. Essa militarizza il pensiero. Il motto "la Germania soprattutto" è una specie di gesuitismo che scusa ogni cosa in riguardo allo scopo. La brutalità tedesca non è tutta istintiva; essa è scientifica, essa è una teoria come quella di Torquemada che bruciava gli eretici per salvarli. È una malattia dello spirito». I danesi non hanno però nulla a sperare, secondo il Brandes, dalla umiliazione della Germania. Se lo Slesvig fosse reso libero in simili circostanze, alla prima occasione, cioè a dire appena cicatrizzate le loro ferite, i tedeschi lo riconquisterebbero. La Danimarca rischierebbe di pagare con tutto il suo territorio gli interessi di questa umiliazione. Ecco forse il motivo per cui Giorgio Brandes si è dimostrato cosí lento a decidersi tra l' una e l'altra parte dei belligeranti. «La mia posizione — egli ha soggiunto — non è tra la verità e la menzogna, il diritto e il torto. Il problema è piú complesso. Se voi mi domandate chi ha ragione, voi semplificate talmente il problema che non posso piú seguirvi; auguro in ogni modo che i francesi abbiano per essi la vittoria. Ma io non ho mai creduto che i tedeschi sarebbero entrati in Parigi e il mio ragionamento si basava sulla storia. L' esercito del gran Federico, che non era mai stato battuto, dopo trenta anni di pace fu schiacciato da Napoleone; l'esercito di Guglielmo II dopo quarantaquattro anni di pace poteva conoscere la disfatta. La battaglia della Marna mi ha convinto che la Francia s' è ripresa ed è padrona del suo destino».

★ **Un odiatore della Francia.** — In quel gruppo di celebri scrittori tedeschi, romantici per nazionalismo e condotti al cattolicismo dal loro spirito romantico, Giuseppe di Goerres si distinse, fra gli Stolberg, gli Armin, i Brentano, gli Schlegel, per la sua animosità contro la grande Rivoluzione prima e poi contro la Francia. Goerres — come scrive F. Pascal nella *Revue hebdomadaire* — era originario di Coblenza e giovanissimo aveva abbracciato con entusiasmo le idee della rivoluzione. Ma queste idee non ebbero per le provincie renane e per il resto della Germania gli effetti di emancipazione che egli ne aveva sperati. Le vedute intorno a questo argomento che egli venne a sottoporre in persona al Direttorio ricevettero una accoglienza abbastanza fredda e allora la sua delusione fu tanto viva quanto il suo ardore giovanile ed egli cominciò a pensare che la Rivoluzione non fosse riuscita nel suo intento. La libertà, secondo l' aspetto che egli la vedeva in Francia, non era che una «libertà vestita di seta e d'oro che debilitava con le sue grazie». E subito, animato dallo stesso ingiusto disprezzo di un tedesco d' oggi, egli si consolò della sua delusione decidendo che la scienza francese non era un sistema solidamente coordinato, ma un mazzo di fiori fatto a caso. «Delle tre dimensioni — egli disse — ve n' è una che manca al carattere dei francesi ed è la profondità». Nello stesso tempo in questo giovane scrittore sorse l' antico vandalo. Ritornato in Germania, egli scrive alla sua fidanzata che Parigi non è che una donna pubblica, considera piú tardi come un vero supplizio il dovere dimorare a Parigi per le sue ricerche di biblioteca, ed anche nel 1839 supplica suo figlio Guido di non attardarsi in questa città di tutte le abbominazioni. Non contento di questo, Goerres fondò un giornale, il *Mercurio*, [illegible] sollevare l' opinione del suo popolo contro Napoleone. Al popolo tedesco, ancor ieri inebriato della sua servilità verso il suo vincitore, egli attribuiva una vocazione sacerdotale e lo invitava a ritornare religioso perché doveva diventare il sacerdote dei tempi nuovi. Trattando il popolo tedesco, come poi doveva fare il Gobineau, da figlio maggiore della razza ariana, egli lo esortava a ricordarsi di essere «una casta di Bramani». Cosí egli deponeva nella coscienza del popolo tedesco il germe di quel sentimento arbitrario della sua superiorità che anche oggi è cosí visibile nella politica tedesca. Ad esempio, Goerres s' indignava durante la campagna del 1814 della ostilità dell' Alsazia contro gli alleati. Fino dal 1800 egli aveva soppresso il valore dei limiti geografici e dei trattati che li avevano fissati. La lingua era per lui il solo carattere della nazionalità e l' Alsazia, ricondotta nel girone germanico, gli sembrava una indispensabile zona sanitaria contro la peste francese. Egli giudicava la Francia piú funesta all' Europa dei turchi, al tempo delle crociate. «Rimanete saldi — scongiurava gli alleati — nel vostro odio contro questo popolo; abbiate nelle vostre anime la fede profonda che da questo covo di assassini, da questa capitale perversa, da questa selvaggia civiltà, spossata da venticinque anni di rivoluzione l' umanità non può attendere la salvezza». E, ultimo raggio di luce proiettato a tre quarti di secolo di distanza sugli avvenimenti contemporanei, il barone di Reifenberg racconta che durante una visita che egli fece a Goerres nel 1841, poté constatare che l' odio di lui contro la Francia restava sempre vivo. «Ed egli sembrava associarvi la parte vallona del Belgio — soggiunge il barone di Reifenberg — perché egli cominciò col dichiararmi che considerava gli abitanti del paese di Liegi come galli meridionali». Come si vede il pangermanismo e l'odio tedesco contro la Francia hanno avuto dei santi padri anche assai prima del generale Bernhardi.

★ **Il poeta delle vittorie bulgare.** — Louis Leger, il celebre scrittore di cose slave, si è occupato di recente in un suo studio di un poeta bulgaro, Ivan Vazov, il quale ha celebrato in alcuni volumi di poesia l'eroismo dei suoi compatriotti della prima guerra balcanica. Il Vazov è nato a Sopot, nel governo di Filippopoli, in una delle regioni piú pittoresche e industriali della Bulgaria. Suo padre era commerciante, la madre una letterata, cioè una donna che sapeva leggere, cosa rara al suo tempo, ed essa diede al figlio il gusto della letteratura. Il Vazov — come riferisce la *Nuova Antologia* — leggeva tutto ciò che gli capitava tra mano, frequentò la scuola della sua piccola città ed ebbe la fortuna di avere un maestro che lo iniziò alla bellezza della poesia russa. Il padre avrebbe voluto che, al ginnasio, egli si desse allo studio del greco e del turco, ma queste lingue non attraevano il giovane al quale piaceva piú il francese e lo studio della poesia bulgara. Il padre, indignato, lo richiamò a casa e lo volle iniziare al commercio, mandandolo a tal uopo in Rumania. Ma ogni sforzo paterno fu inutile; il giovane volle esser poeta e lo fu. Presa dimora a Costantinopoli, vi conobbe il grande scrittore bulgaro Slaveikow e ritornato nel 1874 a Sopot cominciò ad occuparsi oltre che di letteratura, anche di politica, preparando con alcuni amici l' insurrezione dell' aprile del 1876 che fu immediatamente repressa e di cui egli idealizzò e drammatizzò gli eroi in un romanzo intitolato *Sotto il giogo*. Per sfuggire alla vendetta dei turchi, dovette andare di nuovo in Rumania dove fu nominato membro del comitato rivoluzionario in relazione con la Russia e con la Serbia. Qui pubblicò alcune raccolte di poesie come: *La bandiera e la Guzla, Le querele della Bulgaria*, uscite nel 1877. In questo stesso anno i turchi saccheggiavano Sopot, e gli uccidevano il padre e gli esiliavano la madre e i fratelli; ma malgrado il dolore, il poeta in una poesia intitolata *La liberazione*, trovò modo di cantare i servizi resi alla sua patria dai russi. Il suo romanzo *Sotto il giogo* apparve nel 1890. Ma di lui piú importanti sono le poesie, la collezione completa delle quali comprende una cinquantina di volumi. Nel volume *Al tuono delle vittorie* egli non ha voluto cantare se non i trionfi del suo paese: Lozengrad, Lule-Burgas, Bulair, Adrianopoli. «Se il delitto di Bucarest — dice egli nella prefazione — ci ha tolto il frutto delle nostre vittorie, non ne ha punto diminuito lo splendore. Esse saranno il nostro orgoglio per tutti i secoli». La prima grande vittoria dei bulgari fu quella di Lozengrad (il Kirkilisse dei turchi): «Lozengrad, glorioso inizio di una grande epopea feroce, presagio della fine del malvagio». Durante la battaglia di Lule-Burgas indirizza, in una poesia, questa breve apostrofe al leone che figura nello stemma della Bulgaria: «Due uragani si sono scontrati, l'Austria e la Balcania. E tu, leone ardito, tu hai sostenuto questa lotta di cui il mondo freme tuttora. E io vedo da lungi, all'orizzonte, vacillare le mura di Stambul!» Al principio della guerra si attribuí il successo dei bulgari alla superiorità dell'artiglieria fornita dal Creusot. Ma il poeta ricusa questa interpretazione tecnica. «Che possono le macchine del Creusot o di Krupp senza una fede solida nella giustizia del nostro cuore, senza l'ardore dei petti, senza l'ideale delle armi, senza la volontà di vincere?» Una di queste poesie si intitola: *A Pierre Loti*. È nota la simpatia che lo scrittore francese ha pel carattere dell' oriente. Per lui la lotta degli slavi e dei greci contro i loro oppressori secolari è la lotta della barbarie contro la civiltà. Il Vazov si ribella a queste preferenze, ed ecco qui un brano della sua poesia: «Cinque secoli di terrore, di assassinii e di stragi, cinque secoli di santuari inghiottiti nel fumo e nella lordura, cinque secoli di campi cosparsi di sangue caldo, di paradisi terrestri convertiti in deserti; cinque secoli di barbarie, di violenze senza numero, ecco ciò che il mondo deve al tuo idolo, o poeta; tu intessi ghirlande alla peste: tu innalzi canti alla tigre, tu non hai inteso i nostri gemiti....». «.... La nostra spada vola per metter fine a un'oppressione infernale; all' onta nera del secolo. Ciò che ci animerà non è né l' idea del saccheggio, né la malvagità. Col nostro sangue noi scriviamo una grande epopea; noi portiamo la libertà nella prigione dello schiavo ....». «.... Noi portiamo il sole là ove regna una cupa oscurità, nei focolari maledetti dove i nostri fratelli subiscono il giogo, e tu, il giorno in cui una vita novella esulterà in queste regioni, tu piangerai su la tomba del carnefice!». Il poeta sessagenario non ha potuto accompagnare i suoi compatriotti sui campi di battaglia. Egli però si considera come un combattente e vuole che ne' suoi versi si senta il fischio delle palle. Ma da che la pace è firmata, invita i suoi compatriotti al lavoro e canta la gloria dei caduti.

★ **Musica inglese e maestri tedeschi.** — Isidoro de Lara nella *Fortnightly Review* incita gli inglesi e specialmente i musicisti inglesi a liberarsi dalla tirannica soggezione della musica tedesca. Bisogna, egli dice, che mentre le nostre spade sono sguainate per difendere la nostra patria e la nostra nazionalità, anche l' arte esprima la sua volontà di liberazione dal giogo straniero e tenda verso l' affermazione di un temperamento veramente nazionale, foggiato dall' anima del popolo. La Francia ha dato già l' esempio di questa liberazione anche musicale e può venir considerato come un liberatore Claude Debussy il quale ha cercato di sciogliersi dalla disciplina che sembrava inesorabile e fatale del *Leit motiv*. I giovani musicisti francesi seguendo Debussy hanno veramente creato un movimento rivoluzionario che gli inglesi dovrebbero imitare, e i musicisti inglesi dovrebbero, secondo il De Lara, anche a costo di sacrificare benefizi pecuniarî, dedicarsi ad esprimere le tendenze musicali piú caratteristiche della loro razza rinnegando ogni influenza tedesca. Si dice da molti che la musica non può obbedire ad egoismi nazionali; ma è un fatto che il pubblico inglese non può avere piú molto desiderio di ascoltare Wagner e Brahms. Il De Lara pensa che un grande cambiamento avverrà a causa della guerra anche nel mondo della musica. La guerra costituirà, secondo lui, il trionfo delle democrazie e queste democrazie insisteranno per essere assurte a forme d' arte sempre piú schiette, sincere e pure. Ora queste democrazie rifiuteranno d' ora innanzi, in tutta l' Europa ed anche in Germania, di continuare ad ascoltare gli spasimi isterici di *Salomè* e vorranno rinfrescarsi ad una sorgiva piú limpida e semplice. Gli inglesi hanno rappresentato una nobile parte nella storia del mondo grazie al loro genio di governo ed essi hanno mostrato una tolleranza generale ai costumi e ai credi degli altri paesi. Questa tolleranza ha portato ad una ospitalità senza limiti di cui ha approfittato anche l' arte e soprattutto la musica tedesca. La Germania ha invaso l' Inghilterra con i suoi compositori, i suoi maestri, i suoi direttori d' orchestra, i suoi virtuosi. Teutoni musicali d' ogni genere sono sbarcati in Inghilterra. E i musicisti inglesi hanno assorbito tanto Wagner, tanto Brahms, tanto Strauss che sulle loro anime musicali si potrebbero scrivere: *Made in Germany*. Anche il canto inglese è stato rovinato dai *Lieder* tedeschi. L' amore dell' esotismo ha indotto gl' inglesi a cantare piú cose tedesche che cose inglesi; di modo che la creazione di un'arte nazionale,

TOMASO SILLANI

LEMBI DI PATRIA

EDITORI · ALFIERI & LACROIX · MILANO

SOMMARIO

L'Alto Adige - Trento - Aquileia - Grado - I valli romani delle Alpi Orientali - Trieste: fedele di Roma - San Giusto - La città marinara - Duino - Miramare - Gemme del mare - Pola romana - Il Quarnero - Dalmazia bella - Zara - Dalle mura di Spalato ai chiostri di Ragusa.

APPENDICE STORICO-ARCHEOLOGICA

Magnifico volume su carta di [illegible] con cento illustrazioni [illegible] Tavole fuori testo rilegato [illegible]

Prezzo Lire 3.00 franco di porto nel Regno

Inviare cartolina vaglia agli Edit. ALFIERI e LACROIX - MILANO - Via Mantegna, [illegible]

di un' arte indipendente da influenze straniere di un' arte che esprimesse veramente le emozioni e le aspirazioni ideali del popolo inglese è diventata in Inghilterra sempre più difficile. Tuttavia il De Lara non vuole dare l' ostracismo a tutte le musiche. Egli non ha di mira che la musica tedesca e consente a che gli amatori di musica ed i musicisti stessi in Inghilterra continuino a preparare e a dare rappresentazioni ed esecuzioni di opere italiane o russe o francesi. Alla musica tedesca bisogna dunque opporre o una musica inglese, o la musica degli alleati. L' uomo piú coraggioso del mondo musicale inglese sarà colui che avrà il coraggio di escludere dalla sua biblioteca le opere degli scrittori tedeschi e che non si lascerà sedurre dai ricordi della influenza germanica. Il De Lara, che è un esecutore, ha cominciato a dare il buon esempio e nei suoi concerti orchestrali di primavera ha deciso di non eseguire che opere di compositori britannici. Egli ha anche deciso che tutti i proventi di questa stagione saranno per i soldati e per i marinai.

★ **In favore dell' opera delle Bibliotechine,** Mario Pelosini ha tenuto mercoledí scorso al *Savoia* una delle sue ormai tanto pregiate letture di versi. Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Bertacchi, Gozzano gli hanno fornito poemi d' eroismo storico e patriottico o di semplice puro lirismo, permettendogli di mostrare le duttili virtú della sua voce e della sua intelligenza di dicitore che sa ormai affrontare la piú alta poesia e sa renderne il contenuto piú intimo e nascosto. Cosí il Pelosini ha mostrato dolcezze e passionalità delicatissime nell' *Ode al Belgio* del Bertacchi e maschi accenti e propositi nel *Saluto italico* del Carducci, con eguale maestria. Cosí egli ha saputo rendere tutto il fremito eroico dell' *Ode ad una torpediniera* del D'Annunzio e tutte le languide malizie dell'*Amica di nonna Speranza* del Gozzano. Gli applausi vivissimi che egli ha riscosso sono stati un premio meritato alla sua perizia di recitatore ed alla sua sensibilità di interprete.

★ **Sulla donna francese durante la guerra** ha parlato Margherita Sarfatti al *Lyceum* e lo ha fatto illustrando con squisito senso di passione femminile fatti ed aneddoti colti e controllati sui luoghi di Francia dove meglio le donne compirono e compiono sacrifici d'amore e di dolore, miracoli di consolazione e di disciplina veramente degni dell' antica storia di Francia e d' una umanità migliore di quella che oggi si dilania su i campi di battaglia. Il discorso della Sarfatti è stato lucido e insieme commovente, preciso ed insieme pervaso di lirismo. Dai fatti esso ha saputo esprimere con sincerità una poesia confortatrice ed esaltatrice. Uno dei migliori discorsi che si siano potuti ascoltare quest' anno al *Lyceum* e degno dei moltissimi applausi che lo han coronato.

BIBLIOGRAFIE

TERESA DE GAUDENZI, *Torino e la Corte Sabauda al tempo di Maria Cristina.* Casale, 1914.

Un ambasciatore fiorentino alla Corte di Maria Cristina cosí scriveva della città di Torino del suo tempo: « Turino crebbe di circuito e di popolo, come anche di bellezza e di splendore; a che soprattutto hanno contribuito madama Cristina e il duca regnante; alla magnificenza dei quali deve ascriversi tutto ciò che di bello e di buono si scorge in questa metropoli, che prima era cosí negletta e ristretta, che il duca Carlo Emanuele per scusarsene nobilmente soleva dire che i duchi di Savoia non avevano a fare né di Reggia né di palazzi, essendo proprietà loro di abitare sotto dei padiglioni ». Carlo Emanuele non aveva torto; le armi, piú che le arti, furono curate dai Savoia, e dalle armi derivano la loro fortuna e quella dell' Italia stessa.

Sennonché i padiglioni dei duchi nel campo di battaglia piú non bastano nel secolo XVII in mezzo a quel lusso che volle essere una manifestazione solenne di potenza. Né la semplicità della vita di Corte piú si conviene al sopraggiungere nella corte sabauda, di quella principessa Cristina di Francia, che al gusto e alla magnificenza della Corte francese di Enrico IV, univa il gusto e il senso dell' arte, che a lei naturalmente derivavano dalla madre toscana.

Studiare quel momento della vita di Torino e della Corte sabauda e l' azione esercitata dalla principessa Cristina e dalla Francia nei costumi nei cerimoniali nelle feste nella foggia del vestire degli ornamenti e nell' arte è magnifico tema, che una giovane studiosa ha trattato con ricchezza di documenti degli archivi di Torino e di Firenze, con bene ordinata distribuzione delle parti, e soprattutto con quel senso di misura, che non è comune in tali lavori. Peccato che la mancanza di illustrazioni, di sommari e d' indici facciano meno apprezzare il lavoro. Il momento storico studiato è dei piú importanti, come quello che, non soltanto a Torino, ma anche in altre Corti e città italiane, segna una trasformazione di gusti: una nuova moda. Purtroppo è moda straniera.

Fino ad allora la moda era stata spagnuola; al principio del '600 sottentra quella francese; e la lotta di predominio che si combatte in Italia tra Francia e Spagna, prima che con le armi si combatte nel cerimoniale, nei gusti, nella moda.

Al principio del '600 la Francia di Enrico IV svolge con fortuna la sua azione politica in Italia e prima che altrove in Piemonte, dove due partiti sono di fronte: il francese e lo spagnuolo; e i fautori degli uni smettono di vestire al modo spagnuolo per indossare abiti francesi; e i fautori degli spagnuoli conservano con ostentata tenacia gli abiti spagnuoli.

Il matrimonio di Maria Cristina figlia di Enrico IV con il primogenito di Carlo Emanuele I, segnava con l' alleanza tra i due sovrani il nuovo orientamento del Piemonte verso la Francia.

Maria Cristina venuta in Piemonte non risparmiava i motti arguti contro i costumi di Spagna ad al principe Filiberto, suo cognato, disse un giorno « che sarebbe un bel cavaliere se non vestisse alla spagnuola ».

***

Quanto a madama reale, Cristina di Francia, è facile imaginare come si circondasse di tutto ciò che veniva di Francia. Era quello il tempo in cui le industrie di stoffe, di arazzi, di gioielli, di vetrerie, di mobili fiorivano per la protezione largamente accordata da un sovrano di grande ingegno e di grande gusto: Enrico IV.

E soprattutto fiorivano le industrie seriche: i disegnatori francesi traevano ispirazione dai fiori e dalle foglie del giardino delle piante al Louvre, dove a tal fine si coltivavano con grande cura e fiori e piante esotiche. Erano allora in voga quei tessuti a fiorami e a *ramages*, di cui ricorrono i nomi nel ricchissimo corredo di Maria Cristina.

Quelle stoffe venivano da quelle officine, che italiani e specialmente fiorentini avevano fatto sorgere e prosperare in terra propizia.

Maria Cristina continuò per tutta la sua vita di principessa Sabauda a fornirsi di abiti da Parigi e per sé e per i personaggi della Corte. Nel carteggio che essa ebbe per lungo tempo col suo agente alla Corte di Francia alle notizie di affari politici intramezza sempre notizie relative alla moda francese. La reggente nelle gravi preoccupazioni di Stato non dimentica mai di essere donna.

***

Parrebbe che questa donna, cosí francese di gusti e di educazione, cosí vana e desiderosa di circondarsi di sfarzo, d' arte, di vesti, di lusso francese, dovesse dimenticare gl' interessi del Piemonte per quelli di Francia, e che alle cure, talora affannose, di madre dovesse preferire quelle di una vita spensierata, gaia, sfarzosa.

Morto Vittorio Amedeo I, Maria Cristina assumeva la reggenza per il figlio, ancora bambino: a lei si oppongono i cognati, e primo tra essi Filiberto, il principe che vestiva alla spagnuola. Le lotte civili infieriscono; Spagna e Francia favoriscono l' una o l' altra delle due fazioni nella speranza di dominare sul paese.

Il Piemonte, anch' esso, come il resto d' Italia, sperimentò con le sue sofferenze, quanto fosse fatale ai destini di un libero paese il servile parteggiare per gli stranieri; ma il Piemonte, il solo tra i principati d' Italia del '600 seppe trovare nel suo fiero sentimento d' indipendenza la forza necessaria per reagire e per salvarsi.

Maria Cristina attinse nello spirito d' indipendenza della sua patria di adozione, nell' amore del proprio figlio, nel supremo fine di conservare intatto il ducato all'erede del trono, attinse, dico, la forza necessaria per reagire contro ogni interesse del governo francese che fosse in opposizione a quello dei Savoia. Essa non trascurò mai le tenere cure di madre, pur attendendo con vanità femminile alla moda di Francia.

Su quella donna furono nell' accanimento della lotta civile, lanciate troppe accuse, che lo spirito di parte facilmente inventava od esagerava; ma essa fu donna virtuosa e madre affettuosissima; nulla può dire meglio di questa lettera come fosse sensibile il suo cuore di madre.

Il figlio Francesco Giacinto versava sempre piú in tristi condizioni di salute: « ne veut pas manger et ne fait que boire, tellement qu'il me faut faire mille sortes de personnage pour manger un morceau. A la fin, ce matin il a mangé un petit pâté que j'ai fait faire express de chapon, et je sais qu'on lui donne a boire du distillé, car autrement on ne le pourrait pas nourrir. Je mange et je bois aussi de tout cela pour lui faire envie, et je bois le bouillon dans le verre et puis il boit le reste.

Enfin regardez moi qui je suis la mère: je me transforme en enfant: combien la passion fait faire la niaiserie car je ne sais ce que je ferais pour cela ! ».

NICCOLÒ RODOLICO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La guerra, per esser piú specialmente considerata come un fatto politico e sociale non cessa di essere un fenomeno naturale. Tutti i fatti del mondo sono « immersi nella grande compagine che non è frutto di teorie, ma è quel vivo e pulsante universo entro il quale nascono, soffrono e muoiono in alterna vicenda tutte le stirpi: e tra queste la nostra, nobilissima quanto si voglia, ma solo una di molte. Ond'è che del fenomeno guerresco in quanto fenomeno umano e sociale, gli elementi costitutivi primi, le profonde radici, noi dovremo cercare nelle ragioni universali, al di là del fatto immediato ed apparente: sia pur questo cosí vasto come la cosiddetta " conflagrazione " di molti popoli ad una volta ».

Da questo punto di vista parte W. Mackenzie, per illustrare in un suo libro — edito elegantemente dal Formíggini di Genova — il *Significato bio-filosofico della guerra*; e non si può dire che non ponga subito le sue argomentazioni sopra una ottima base.

Naturalmente come dice il titolo stesso, il Mackenzie riconduce sotto gli occhi dei lettori il non nuovo parallelo tra l' organismo individuo e l' organismo nazione, ma lo fa con cosí largo buon senso, che la pericolosa analogia, contenuta entro limiti accettabili e comprensibili anche dai profani, rimane nel campo della pratica utilità e non termina, come spesso accade a speculazioni di tal genere, nell' astratto, nell' indimostrato e nell' indimostrabile.

La teoria base del libro si riassume in poche parole. « Tutti gli organismi di qualunque grado — dice il Mackenzie — sieno essi cioè cellule, o tessuti, od organi, oppure individui pluricellulari, o razze, o specie, si muovono nel tempo (se non sempre nello spazio) secondo *due* direttive apparenti ben definite. Una di tali direttive, rivolta piuttosto verso l' interno, è quella della " crescente organizzazione "; l' altra rivolta piuttosto verso l' esterno, quella della " crescente affermazione " ».

Le due direttive suddette tendono negli organismi individuali alla soddisfazione dei due maggiori bisogni di ogni cosa che vive: la conservazione dell'individuo e la perpetuazione della specie: fame di cibo e fame di amore; tra i due bisogni stessi è la lotta, e « un punto d' avviso di questa lotta, una stasi di questi contrasti, alla quale condurrebbe senza scampo l' avverarsi dell' ipotesi trasformistiche a base di selezione, significherebbe semplicemente la morte del mondo ».

Anche l' organismo « nazione » che tende dunque eternamente alla propria conservazione e al proprio aumento, combattendo contro altri organismi a lei simili e a lei avversi, e cosí il particolare fenomeno guerra è, forse, il piú rappresentativo fra tutti dell' antitesi universale, in quanto nessun altro fenomeno presuppone altrettanto chiaramente come la guerra, un' antagonismo fra due opposte parti, ed è, insieme, il piú rappresentativo dell' universale ritmo. « Poiché, tutti sentiamo e sappiamo che lo stato di guerra è in rapporto di correlazione con altra cosa, cioè con lo stato di pace; ma l' errore dei piú consiste nel credere alla normalità esclusiva dello stato di pace. Noi riterremo invece che la normalità consista nella *vicenda* eterna; che la pace valga soprattutto in quanto è la fortunatissima sosta, e che la guerra prepari la pace. Guerra e pace costituiscono la coppia indissolubile dei *due* necessarii aspetti della vita. Chi desiderasse davvero la scomparsa d' uno solo di essi, augurerebbe sia la furiosa distruzione reciproca, senza piú rinascite, sia quella stasi definitiva che significherebbe pur essa ugualmente la morte irrimediabile del mondo ».

Purtroppo il conflitto tra la pace e la guerra, tra la nostra persona e le necessità della piú grande persona che è intorno a noi e sopra di noi — la Patria — non consente, in certi momenti e in certe contingenze, la salvezza e la incolumità di ambedue. Ebbene, allora facciamo getto della nostra piccola vita: « se non altro, avremo *vissuto* davvero in quell' attimo supremo; e la nostra caduta sarà stata davvero *necessaria*, cioè tale da non ammettere rimpianti ».

Cosí conclude il bel libro del Mackenzie, giungendo nella sua veste moderna e scientifica a dimostrar quelle verità che gia la Poesia, fin dai secoli lontani di Tirteo, aveva intuito.

***

Non è facile in questo momento, mentre l' ansia delle imminenti decisioni nostre ci tiene e ci occupa e c' impedisce quasi di pensare ad altro, tornare ad esaminare pazientemente le contese e i destini altrui, anche se questi sieno per avventura legati per mille fila ai nostri, anche se quelle sien di tanta grandezza quanto il conflitto franco-tedesco.

Inoltre, intorno alla civiltà francese e alla germanica è stato tanto scritto in questi ultimi tempi che ne siam presso che saturi; la solita ricerca delle cause e delle responsabilità della guerra europea — cosí spesso parziale e ingombra di preconcetti — ci ha estenuato, e vorremmo con un sol fatto passar sopra alle parole di tutte le discussioni intorno agli altri e a noi.

Tuttavia libri come quello di Cipriano Giachetti su *Civiltà francese e Civiltà germanica* (Athenaeum, Roma) non possono esser trascurati, e mentre serviranno senza dubbio alla revisione dei conti che si dovrà fare a guerra finita, possono essere anche oggi utilmente indicati a chi non abbia ancora una idea chiara e sua intorno alla posizione reciproca delle due nazioni e a quella di ognuna di esse di fronte alla storia ed al mondo. Poi che questo del Giachetti, piuttosto che un libro polemico e partigiano, è espositivo e ispirato per quanto è possibile, a equità: non è la esaltazione né la condanna dell' uno o dell' altro contendente, ma cerca anzi di porre obiettivamente sotto gli occhi dei lettori tutti gli elementi specialmente culturali che hanno condotto la Germania e la Francia ad essere, quali sono, i due maggiori e piú caratteristici esponenti di una lotta, piú che di nazioni, di razze. E siccome il Giachetti ha ricche qualità di osservatore e di divulgatore, i due quadri escono dalle sue mani, se non completi — che non sarebbe possibile oggi e in un volumetto un « parallelo » definitivo — ben disegnati ed efficaci.

Non è certo colpa sua se, a lettura finita, per quanto egli dimostri in mille modi il suo desiderio di essere e di rimanere imparziale, le nostre simpatie non vadano precisamente alla Germania: tutta la esagerazione, tutta la « montatura » intellettuale e culturale compiuta dagli egemonisti tedeschi durante la pace — anche senza ricordar come le loro teorie si son tradotte nella pratica della guerra — bastano a creare in noi quel senso di malessere che si ha dinanzi a tutto ciò che esce dalla misura e dai giusti confini del buon senso.

Il Giachetti riconosce — e noi con lui — che le qualità tedesche non sono inutili per gli altri popoli, ma la civiltà tedesca, appunto perché molto ha dato alla civiltà mondiale, potrebbe tenersi paga di avere e di conservare nella nobile gara uno dei primi posti. « Volere di piú, pretendere di piú è assurdo e dannoso: assurdo perché nessuno può dare piú di quello che ha, dannoso perché all' opera comune tutti debbono e possono portare il loro contributo ».

Ma come combattere efficacemente, ancor meglio che con le armi, il triste sogno della egemonia germanica, senza perciò distruggere — anche se fosse possibile — un popolo che ha dato e può ancor dare largo contributo alla civiltà? Evidentemente instaurando e rafforzando in ogni altro popolo la coscienza della sua individualità e del suo proprio valore: il nazionalismo degli altri paesi sarà il vittorioso del nazionalismo di uno solo. E « quando il nazionalismo sano — afferma il Giachetti — temperato da una giusta visione dei bisogni sociali, sarà penetrato nell'anima dei popoli, allora non vi sarà posto per i sogni di egemonia, perché si capirà che tutti hanno diritto di vivere e che tutte le civiltà hanno avuto la loro parte di meriti nel condurci al punto in cui saremo ».

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — Venerdí scorso Nenette Chaplin, una violinista appena quattordicenne, ha esordito felicemente con un concerto in cui provò di possedere mirabili qualità artistiche già precocemente sviluppate, quali il meccanismo della agilità, la memoria, un finissimo senso musicale. Quando, col tempo, alla scuola ottima di Fanfulla Lari, si saranno ulteriormente perfezionate altre qualità essenziali quali l' arte dell' arco, della cavata ampia ed armoniosa, del fraseggiare quadrato ed espressivo, è certo che saluteremo nella lietissima promessa artistica di oggi, una vera e autentica concertista. Eseguí con molto slancio e balda sicurezza, il *Concerto* di Max Bruch, il *Trillo del diavolo* del Tartini e l' *Ave Maria* di Schubert e, fuori programma, *Guitare* di Mosskowski, raccogliendo moltissimi e caldissimi applausi.

★ AL SALONE DEL TEATRO DELLA PERGOLA. — Con un programma sceltissimo ed una esecuzione di primissimo ordine ebbe luogo lunedí scorso un concerto al quale, il nome del comm. Mario Ancona, aveva attirato un pubblico quanto mai numeroso ed eletto. Il celebre baritono che sa modulare la sua bellissima voce a tutte le esigenze dello stile teatrale e da sala ebbe un magnifico successo. Nel *Prologo* dei Pagliacci, in brani di Beethoven, Verdi, Mozart, Fauré, De Leva, Tosti, Rotoli, in un *Kaddisch Hebraique* del Revel (interessantissimo) e nel nostalgico *Chant Arabe* di Bemberg entusiasmò il pubblico coi « mille effetti » le mille finezze di un' arte squisitamente perfetta. Divise meritamente con lui gli onori del successo Claudia Emiliani giovane violinista di grande temperamento, che possiede il fuoco sacro dell' arte e sa comunicarlo all' uditorio, anche il piú severo e difficile. Ammiratissima nei brani di Bonporti, Debussy, Couperin-Kreisler, entusiasmò nella *Zingaresca* di Sarasate. Entrambi i concertisti furono mirabilmente secondati al pianoforte dal cav. dott. Giacomo Levi.

★ ALLA SOCIETÀ LEONARDO DA VINCI. — Dopo quella illustrata dall' arte potente di Ernesto Consolo, un' altra serata musicale indimenticabile fu quella di martedí scorso. Il pittore Lodovico Tommasi, il violinista geniale, primo ad introdurre fra noi la musica del Debussy, del Revel, del Samagenilh, del Magnard e degli altri modernissimi musicisti francesi, ha ora fondato in Firenze una « Nuova orchestra d' archi » reclutandola fra i migliori professionisti e cultori di musica: una vera accolta di giovanili energie sotto la guida di una intelligenza eletta, di una volontà forte e tenace. La Presidenza della Società Leonardo, sempre prima nell' incoraggiare le iniziative veramente buone, ha voluto che la « Nuova Orchestra » esordisse sotto i suoi auspici. E il « debutto » per dirla in gergo teatrale, ebbe luogo appunto martedí, dinanzi ad un pubblico eccezionale, che ebbe per gli esecutori e per il direttore — rivelatisi valentissimi — applausi entusiastici. Il programma equamente diviso fra la musica di stile antico e quella modernissima, comprendeva nella prima parte la *Holberg-Suite* di Grieg, tutta soffusa di grazia arcaica nei suoi cinque tempi — Preludio, Sarabanda, Gavotta, Aria, Rigaudon — e piena di simpaticissime sonorità, di sfumature squisite che la direzione del Tommasi e l' esecuzione della affiatatissima orchestra seppero far risaltare con nobile efficacia. La prima parte comprendeva pure il *Concerto in re min.* del Tartini nel quale brillò ed entusiasmò l' arte violinistica di Fanfulla Lari — artista di grande valore quanto di rara modestia — ammiratissimo per la dolcezza dell' espressione e, specialmente nelle ardue e complicate *cadenze*, per un tecnicismo perfetto e di ottimo gusto.

Nella seconda parte era vivamente attesa la novissima « *Suite* » *intima* del nostro Carlo Cordara, i sottotitoli della quale (Il libro aperto — Fumo di sigaretta — Carilion — Il tic-tac della pendola — Alla finestra — Paesaggio d' inverno — Davanti al fuoco) già facevano chiaramente presentire l' indole della composizione, schiettamente impressionistica.

E infatti dai titoli alle armonie, ai ritmi, ai coloriti, al modo di trattare gli archi — riccamente sinfonico piú che quartettistico — tutto concorre in questa *Suite*, con sincera e convinta modernità, a raggiungere inattesi effetti di evidenza realistica. Lodovico Tommasi diresse la *Suite* del Cordara con molta bravura, interpretandone egregiamente tutte le svariate intenzionalità e tutte le sfumature di colore, secondato dall' orchestra in modo superiore ad ogni elogio. Tutti i tempi della *Suite* procurarono all' autore, al direttore e agli interpreti valentissimi infiniti calorosi applausi e richieste di *bis*, accordato soltanto per il quarto tempo. Fu poi molto gustata la elegante *Sarabande* di Samagenilh deliziosamente armonizzata, e il concerto si chiuse con l' *A sera* del Catalani, pagina sempre profondamente suggestiva, e resa con molta finezza, di cui pure si volle la replica. In conclusione un grande legittimo successo per Lodovico Tommasi rivelatosi direttore d' orchestra di vero indiscusso valore e per i suoi egregi collaboratori, ai quali non resta che seguitare nel cammino cosí felicemente intrapreso.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

FERRUCCIO BUSONI
LE SCALE
del
PIANISTA MODERNO
3 Tipi di scale in 12 Suoni
A. - Scala eolia
[illegible] orientale [illegible] C. - Scala enigmatica
G. FRUGATTA
[illegible]
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

IL PRIMO SUCCESSO DEL VIOLINISTA
LE PRIMISSIME MELODIE PER IL VIOLINISTA
A. E. STRUTT
[illegible]
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

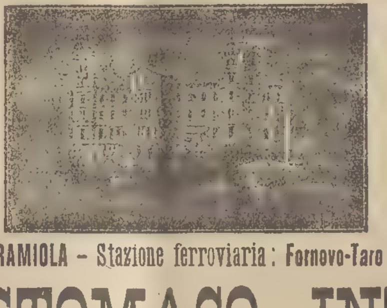
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

FERDINANDO FONTANA

Antologia Meneghina

Quarta edizione accresciuta e rifusa, riccamente edita in formato elegante tascabile . . . . L. 10 —

È un' opera ormai classica, consacrata dall'ampia lode di eminenti scrittori, quali De Amicis, Giacosa, Ghislanzoni, Romussi, Turati, Farina, Premoli, Crespi, Capuana, Cipollini, Salvioni, ed altri molti.

In essa è raccolto quanto di meglio fiorí la letteratura vernacola milanese dal 1200 ai nostri giorni e vi sono notizie e saggi di piú di 300 autori.

È libro istruttivo ed allegro insieme, ma di un allegria garbata, sicché può esser posto nelle mani di persone di qualsiasi condizione ed età.

Ogni buon milanese, di data antica o recente, dovrebbe avere in casa l'*Antologia Meneghina*: quello d'antica data per affettuoso e glorioso ricordo avito; l'altro per un sentimento di grato animo verso una gente ospitale.

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

Kidonia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
L. & C. HARDTMUTH
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 21 — 23 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

La guerra di difesa nazionale, ★ — **La seconda offerta,** Niccolò Rodolico — **Pietre che parlano,** Neera — **Sensazioni romane,** F. V. Ratti — **L'altro nemico,** G. S. Gargàno — **La vetta d'Italia,** Giulio Caprin — **Italia e Inghilterra,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *« Il piccolo Santo »* G. — *La guerra e la questione polacca — Bismarck e il Parlamento — Gli Stati Uniti d'Europa — Carlo Lamprecht a Bruxelles — L'« Unione mondiale delle donne » — Leggendo Giulio Verne* — **Bibliografie — Notizie.**

LA GUERRA DI DIFESA NAZIONALE

Il nostro facile prognostico si è avverato. La maggioranza parlamentare non solo non è riuscita a bilanciare la forza del fato, ma al primo urto fu ridotta in frantumi. Oggi dopo le convulsioni di una settimana che offrí l'immagine viva di una crisi di coscienza della nazione, lo stato di necessità, quello che deve cancellare istantaneamente perfino il ricordo dei contrasti e delle discussioni regge i destini d'Italia. Il programma morale che Antonio Salandra ha compendiato felicemente in sobrie parole; « le forze di tutti s'integrino in una forza sola; i cuori di tutti si rinsaldino in un sol cuore; una sola unanime volontà guidi verso la mèta invocata » è ormai l'atto di fede di ogni cittadino italiano, degno del nome.

L'imminente guerra nazionale non consente che qualche constatazione intorno ai laboriosi precedenti diplomatici che hanno portato alla preveduta, inevitabile soluzione. Anche la semplice, affrettata lettura dei documenti raccolti nel « Libro Verde » dimostra la rettilineità assoluta della nostra condotta di fronte agli Imperi centrali.

Già il punto di partenza, fermato anche questo con parole chiare e definitive nel discorso del Capo del Governo è tale da consolare ogni cuore, da soddisfare ogni intelletto italiano. Per fatto dell'Austria « .... virtualmente, ma irresistibilmente risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia ». Di qui la ricerca di un componimento mediante trattative « che però dovevano aver limiti non soltanto di tempo ma di dignità al di là dei quali si sarebbero compromessi insieme gli interessi e il decoro del nostro paese ». Ora la storia documentata di queste trattative che va dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915 distrugge fra altro, la leggenda, che pure aveva tanti zelanti assertori, di un partito preso ostile nel governo italiano: ostile per la forma e ancora piú ostile per la sostanza. In tutta la condotta del ministro degli esteri è evidente invece lo sforzo di porre basi serie ed esplicite all'accordo: combattendo prima le sofistiche pregiudiziali che gli venivano opposte, poi precisando con fermezza, ma con senso di indiscutibile misura, i limiti e i modi delle concessioni. Chiarissimo invece riesce nel campo avversario il proposito antagonistico di frustrare queste aspirazioni quanto più, a parole, si dimostravano propensi a tenerne il conto dovuto. L'apprezzamento di questi limiti e di questi modi quale resulta concepito dal ministro Sonnino, nei documenti del *Libro Verde*, è degno della delicatezza straordinaria del problema. Se l'uomo di Stato non perde mai di vista quella grande forza che è il sentimento nazionale, schiva cauto anche il riflesso di ogni tesi estrema e indotto a precisare un programma cosí, prima, nella procedura come, poi, nella sostanza, porta nelle trattative lo spirito profondo di conciliazione di chi ricerca un accordo che non sia un rovinoso espediente momentaneo.

Infiniti italiani nel leggere l'elenco delle definitive controproposte italiane, dell'8 aprile ultimo scorso, avranno provato un senso di viva sorpresa, appunto perché si era diffusa ad arte la convinzione che il Governo avesse fatto suo il programma massimo, pur suffragato da tante ragioni etniche, politiche, militari. Si discuteva della Dalmazia, ma chi discuteva piú dell'Istria? Che la sorte di Trieste dovesse esser quella di Trento si conveniva da tutti. Eppure il Ministro degli Esteri non solo abbandonava i quattro quinti dell'Istria e Fiume e Zara ma aveva avuto il coraggio di ammettere per Trieste stessa una sorte diversa da quella di Trento chiedendo uno stato autonomo di confine, fra Italia ed Austria, costituito appunto da Trieste e dai distretti di Capodistria e di Pirano! Tutto ciò deve metter tranquille le coscienze piú logorate dal dubbio e dallo scrupolo.

L'Austria che rifiutava le proposte italiane, ragionevoli non solo, ma facilmente accettabili da chi avesse voluto non guadagnar tempo o giocar d'equivoco ma assicurare un accordo serio, ha dunque voluto la guerra.

Ecco perché la guerra imminente è una guerra di difesa nazionale.

★

LA SECONDA OFFERTA

Il 5 maggio 1866 l'Austria offriva, per mezzo di Napoleone III, la Venezia irredenta al regno d'Italia. Nel maggio di quarantanove anni dopo l'Austria ci ha offerto, per mezzo del principe di Bulow un'altra provincia irredenta.

Vi sono fra i due fatti analogie di situazioni che giova ricordare.

L'idea di aver la Venezia mercé un pacifico trattato fu manifestata dallo stesso Cavour fin dal 16 gennaio 1861, quando designava il La Marmora ambasciatore straordinario a Berlino. Nel memoriale consegnatogli il Cavour notava: « Soggiungerà che noi non crediamo risolta la questione italiana finché la Venezia non sarà restituita all'Italia, ma che non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale scioglimento. Tra le varie ragioni che di ciò ne affidano, havvi quella della nuova politica inaugurata dall'imperatore Francesco Giuseppe. Non è possibile, a nostro credere, che la grande riforma iniziatasi in Austria a nome del principio delle nazionalità, possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità veneta ed impedire che si ricongiunga col corpo della nazione da cui la sola forza oggidí la tiene separata ».

Il Cavour morí poco dopo, e non vide come fosse applicata la grande riforma di Francesco Giuseppe!

L'idea di un « pacifico e naturale scioglimento della questione veneta » fu ripresa dal La Marmora. Questi il novembre del '64 alla Camera affermava che « se avessi potuto conferire con l'imperatore d'Austria avrei avuto da esporre ragioni d'interesse reciproco tali da indurlo a cedere Venezia ».

Le ragioni si riferivano all'antagonismo tra Prussia ed Austria e alla libertà d'azione e alla maggior forza dell'Austria di fronte alla Prussia, se si fosse liberata della Venezia.

Il La Marmora s'illudeva; ci voleva ben altro a convincere l'Austria; la quale tuttavia appena seppe di trattative di accordi commerciali tra Prussia e Italia non si mostrò del tutto ostile ai consigli che la Francia le porgeva di accontentare in qualche modo l'Italia. Il La Marmora pertanto nell'ottobre del '65 diede incarico ad un agente segreto, al conte Malaguzzi-Valeri di far trattative con l'Austria per avere la Venezia e il Trentino. Le trattative non riuscirono; non a torto il Nigra pochi giorni prima aveva avvertito che « l'imperatore attuale non cede se non quando non vi sia forzato con le armi ».

* * *

La situazione politica era mutata, quando al principio del '66 gli accordi commerciali tra l'Italia e la Prussia erano stati firmati, e nell'aprile era segnato un trattato politico tra i due Stati. L'Austria allora *in ritardo* comprese la necessità di rompere quell'alleanza, comprese le forti ragioni che non aveva voluto ascoltare a suo tempo e nel maggio offre la Venezia.

Come fu accolta l'offerta?

Non mancavano anche allora i fautori dell'accettazione dell'offerta. Il generale Govone, che era stato inviato dal La Marmora a Berlino per le trattative, era indignato della doppia, diffidente condotta del Bismarck; ed indignatissimo era con lui lo stesso La Marmora quando, firmato il trattato, seppe dell'interpretazione data dal re di Prussia al trattato stesso: l'Italia è obbligata a partecipare, entro tre mesi, alla guerra tanto nel caso fosse iniziata dall'Austria contro la Prussia, quanto nel caso contrario; la Prussia invece non aveva obbligo, ma semplicemente un impegno morale di soccorrere l'Italia nel caso questa fosse assalita dall'Austria.

Narra il La Marmora (ed è quella la piú bella pagina dei suoi scritti e della sua vita):

« Il giorno stesso (5 maggio) in cui io ricevevo il rapporto del generale Govone, ed ero, come ognuno se lo può immaginare, molto impensierito per le incredibili dichiarazioni della Prussia (circa l'interpretazione del trattato) mi capita da Parigi un telegramma che cominciava: " Déchiffrez vous même — Paris 5 mai 1866 — Empereur m'a fait appeler aujourd'hui. Il m'a dit que l'Autriche lui fait proposition formelle de céder la Vénétie, à la condition que l'on laisserait Autriche libre de se dédommager sur la Prusse.... Je vous prie de me télégrapher votre premier impression. J'ai mis empereur au courant de nos derniers rapports avec la Prusse. - Nigra ".

« I *nos derniers rapports* - aggiunge il La Marmora nel riferire il telegramma del Nigra - erano quelli relativi all'interpretazione del trattato.... Poteva mai presentarsi una piú propizia occasione di *approfittare del male altrui?* Ma qualunque fosse per un istante la mia prima impressione essa fu ben tosto cancellata da un'altra assai piú profonda. Era quello il maggior cimento a cui mi fossi trovato nella mia lunga carriera: si trattava della mia riputazione e quel che piú monta della riputazione del nuovo regno italiano.... Non esitai dunque a rispondere:

Ma premiere impression est que c'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse ».

Il 6 maggio una nuova offerta fu fatta: l'ambasciatore d'Austria a Parigi aveva avuto l'autorizzazione « de signer la cession de la Vénétie contre la simple promesse de neutralité ».

« Noterà il lettore la differenza che correva tra quest'ultima proposta e la precedente. Col telegramma del giorno 5 l'Austria proponeva la cessione immediata della Venezia di contro a una semplice nostra promessa di neutralità. Cio nonostante io non credetti di accettare ».

Il Nigra, scrivendo al La Marmora, cosí avvertiva:

« La proposta dell'Austria fu dettata dalla persuasione che in caso di guerra l'Italia sarebbe con la Prussia, e la Francia serberebbe neutralità benevola per l'Italia. Questa proposta, ove fosse possibile per noi di accettarla, non è scevra d'inconvenienti; anzitutto la Venezia essendo ceduta alla Francia noi contrarremmo con questa un nuovo grandissimo obbligo. L'Austria rimarrebbe dopo la guerra egualmente forte per l'acquisto.... « *della Slesia?*) e piú ostile di prima all'Italia. La Prussia ci diventerebbe nemica, l'Allemagna tutta quanta dividerebbe questi sentimenti di inimicizia. L'esercito nostro ne sarebbe malcontento e forse anche il paese ».

Cosí ragionava il Nigra il 5 maggio del 1866.

* * *

Gli attori del grande dramma sono in parte mutati; ma la situazione politica offre analogie con quella del 1915.

Il generale Govone, quegli stesso che aveva condotto le trattative a Berlino il 7 maggio, presentava per invito del La Marmora un memoriale al Nigra « sur la question de la cession de la Vénétie offerte par l'Autriche ». E il Govone, irritatissimo del modo con cui il Bismarck e il suo re si conducevano con noi e per l'interpretazione del trattato e per i preparativi di guerra, cosí scriveva: « Si la France ne s'en mêlait pas, le gouvernement du Roi pourrait difficilement prendre la responsabilité de refuser la cession et engager une lutte dont l'issue n'est pas certaine ».

Il La Marmora, riferendo questo passo del memoriale annota:

« Ed è precisamente questa responsabilità che io mi sono interamente e immediatamente addossata, responsabilità di cui la Prussia, e quel che è piú ingiusto e crudele, molti italiani non hanno voluto mai tenere conto ».

Il Govone del maggio del 1866, sostenitore dell'accettazione dell'offerta e della neutralità ricorda il famigerato politicante del maggio del 1915, sostenitore della stessa tesi del Govone. Ma quale differenza non corre tra i due! Il Govone devoto al re e al paese non congiurò per far valere la sua tesi, non scrisse lettere pubbliche nel 1866, non trescò con gli ambasciatori stranieri; espose ai ministri del re la sua tesi, confortata dall'esperienza fatta a Berlino della morale politica del Bismarck, fu pronto a sacrificare le sue opinioni innanzi al dovere, e fu anzitutto disciplinato in politica come disciplinato soldato sui campi di battaglia.

* * *

Nel maggio del 1866 l'intermediario era stato Napoleone III, amico dell'Italia; nel maggio del 1915 è stato il principe di Bulow anch'egli sedicente amico dell'Italia. Se egli pensasse alla storia delle offerte del 1866 non dovrebbe poi dire male di quelli che oggi seguono gli esempî del La Marmora.

Se allora l'Italia avesse accettato l'offerta, non certo la Prussia avrebbe riportato cosí facili e subitanee vittorie sull'Austria. Il rifiuto dell'offerta allora giovò, e molto, alla Prussia, oggi il rifiuto dell'offerta nuoce, è vero, alla Germania: ma il valore dell'azione dal punto di vista dell'interesse politico e della morale di chi la compie non è da misurare alla stregua dell'interesse della Prussia del '66 e della Germania del '915.

Che se poi oltre il principe di Bulow qualcuno dei nostri ministri avesse il tempo di pensare alla storia diplomatica del '66 trarrebbe anch'egli qualche ammonimento, soprattutto esempî del valore delle promesse da eseguire *post bellum.* Ho potuto proprio oggi aver sott'occhio lettere e dispacci del Govone, del Ricasoli e del Visconti-Venosta del giugno e del luglio del 1866.

La Prussia, vittoriosa, fece di tutto per impedire la nostra marcia oltre l'Isonzo; la Prussia non volle che i volontari di Garibaldi si avanzassero verso Trento e che i soldati di Cialdini marciassero verso Trieste. La Prussia era obbligata a firmare armistizî e pace col consenso dell'alleata; e quando il Govone, (ho letto il telegramma al ministro) pregò, scongiurò il Bismarck perché ritardasse di qualche giorno la firma dell'armistizio per dar modo a una nostra rivincita, rispose che non poteva perché.... il caldo era insopportabile e perché il colera si era già manifestato nell'esercito prussiano!

Giammai menzogna storica è stata piú facilmente divulgata ed accolta per vera di quella delle benemerenze prussiane per l'unità italiana! A sentire alcuni tedeschi di dentro, e di fuori la Prussia ci ha nel '66 procurato il Veneto, nel '70 Roma; e nel 1915 ci avrebbe dato Trento e Vallona!

Timeo Danaos et dona ferentes!

Niccolò Rodolico.

Pietre che parlano

Una domenica aspra di marzo, con uno di quei cieli striati di verde e di rosso che dànno alla luce una speciale espressione di inquietudine, sotto i raggi del sole troppo chiaro in contrasto colle oscure minaccie del vento; una domenica di esuberanti energie popolari sparse nei maggiori centri della città in due lunghe file di passeggiatori schierati di quà e di là sui marciapiedi, lenti e solenni nei loro abiti festivi come se ognuno di essi portasse il gonfalone stesso della primavera; una domenica simile certo a quella che ispirò all'onorevole Martini (allora si chiamava Fantasio e stava di casa nel colonnato del *Fanfulla*) il verso annoiato che nessuno ricorda oggi e forse nemmeno l'autore:

> « sole plebeo
> che illumini gli amor dei parrucchieri ».

Una domenica infine, sfuggendo la folla dei parrucchieri, mi trovai dinanzi alla via del *Monte di pietà* che una volta si chiamava dei *Tre monasteri*, prima che Napoleone vi fondasse il Monte suddetto cancellando la denominazione tra romantica e cabalistica dei tre Monasteri che meglio sorride alla mia anima antica.

Ma anche col nome utilitario che porta ora la via del Monte di pietà a Milano è rimasta una delle piú suggestive. Ampia e signorilmente deserta, un po' come via Tornabuoni a Firenze, non corre sul rettilineo tanto amato dagli edili moderni, ma svolta in curve dolci fra le quali si annidano belle costruzioni di una architettura nobilmente sobria. L'occhio ferito dalle case irte di foruncoli e di gobbe che ci offre dovunque il patologico stil novo riposa, qui, nella armonica successione di linee semplici e tranquille frammezzate da lievi cortine di arrampicanti e dallo sfondo severo di un piccolo giardino, un po' triste, dove un'esile figura marmorea torce le braccia verso il cielo.

Entrando in via Monte di pietà la prima cosa che attira l'attenzione è lo stabile segnato col n.° 1 che accolse, appena sposa, la diciottenne contessa Clara Maffei. Si sa che ella non fu molto felice in quel nido disertato dall'amore, colpito nella maternità, ma è pure sul posto medesimo dove caddero le sue illusioni di giovane donna che la moglie trascurata, la madre piangente, vestí di nuove penne il rinascente bisogno di vivere, che il cuore rimasto vuoto di affetti familiari si aperse a piú largo palpito. Là nacque il salotto Maffei che per mezzo secolo doveva accogliere il fiore delle intelligenze contemporanee e farsi palestra di amor patrio durante i lunghi anni della dominazione austriaca.

Nessun ricordo segna questa casa, come non ne segna alcuno nella vicina via Bigli l'altra casa dove la contessa trascorse gli ultimi anni e dove morí chiudendo un ciclo di avvenimenti consegnati alla storia. Se il nome di Chiarina Maffei non può prender posto fra quelli di donne singolarmente preclare per l'intelletto e per forti opere, ella fu tuttavia l'altare sul quale bruciarono gli ardenti aromi compressi di una generazione di eroi, fu l'arca santa dove maturarono in sicurtà d'amicizia i destini della patria. Magnifica missione di donna!

Pochi passi oltre il pensiero non si stacca dai ricordi famosi, penetrando anzi nel pieno cuore della epopea quarantottesca, ecco a destra il massiccio palazzo della Cassa di Risparmio sulla cui aerea sorgeva il palazzo del genio militare austriaco preso d'assalto dai cittadini durante le Cinque Giornate della rivolta. È nella casa di fronte che l'Anfossi, combattendo, fu ucciso da una fucilata; e fu precisamente la porta del palazzo del genio che lo sciancato Sottocorno, strisciando lungo i muri, riuscí ad ungere di olii infiammabili e ad incendiare aprendo cosí una breccia agli assalitori.

Avanzando ancora una lastra di marmo indica « *Il conte Federico Confalonieri fu qui arrestato la notte del 13 dicembre 1821* ». Federico Confalonieri. Quale nome e quanti ricordi! Il sangue si raggruma nelle vene, il respiro si fa mozzo sulla soglia di quella casa austera dalle muraglie grigie, dal tetro cortile contrastato alla luce, quasi un anticipo di prigione, dove gli sgherri austriaci penetrarono una notte di dicembre per arrestare il grande reo di italianità. Oh! il colpo di martello sul portone chiuso come deve aver fatto sobbalzare nel buio il cuore votato all'angoscia della contessa Confalonieri! Lo avevano avvertito, lui, che la sua vita era in pericolo, ma fiero e sdegnoso piú che nol comportasse la viltà de' suoi persecutori non tenne conto del consiglio. Strappato di notte alla sua casa sotto l'accusa di alto tradimento, che nel governo austriaco ha sempre preceduto tutte le condanne di coloro che portando l'Italia nel cuore mal potevano piegarsi al dominio straniero, fu letta a Confalonieri la sentenza che lo condannava « *alla pena di morte da eseguirsi colla forca* ». Solo il pianto della contessa recatasi a Vienna a implorare grazia, mentre la speranza le era già entrata nell'anima, alle prime parole « *Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà in via di grazia degnossi clementissimamente di rimettere la pena di morte....* » ottenne (e con quale strazio di raffinata crudeltà ogni donna che ama può comprendere) la commutazione « *nel carcere duro a vita da espiarsi nella fortezza dello Spielberg* ».

Tutto ciò io pensava e rivangava in quell'aspra domenica di marzo, sotto uno di quei cieli striati di verde e di rosso che danno alla luce una speciale espressione di inquietudine, dinanzi alla casa di Federico Confalonieri. E la via, la bella via che una volta si chiamava dei *Tre monasteri* ed ora *Monte di pietà* non era finita.

Qualche passo ancora e dalla parte opposta alla casa del Confalonieri un'altra lastra di marmo avverte « *Il marchese Porro Lambertenghi abitò questa casa d'onde partí per l'esilio nel 1821. Qui fu arrestato Silvio Pellico il 13 ottobre 1820* ». Un patrizio ancora, e Silvio Pellico, il più popolare dei martiri dello Spielberg!

Giunti a questo punto la signorile silenziosità della via si popola di ombre; voci angosciose escono dalle pietre e narrano lunghi anni di lotte tenaci, di umili eroismi, di resistenze meravigliose; narrano la fede dei nostri padri, quella fede che diede una patria a noi piccoli scettici vanitosi che forse non la meritiamo. Viene mai la folla festaiola che si accalca nelle vie battute, dinanzi agli affissi sgargianti dei cinematografati drammi fantastici, a meditare un istante su queste pietre miliari segnate sul cammino della storia da tante lagrime nostre e da tanto sangue? Non è questo il monito di Ugo Foscolo? « Italiani tornate alle storie ».

Ma quale armonia di suoni si alza allo svolto dell'ultima casa! Non sono piú le voci dei nostri morti sorgenti dall'avello colle catene ai piedi, tenendo alta sulle mani la palma del loro martirio. La visione si allarga, le ombre sparse si condensano in popolo, la realtà nel fremito dell'arte assurge a simbolo. È un canto lento, solenne, profondo, che dilaga nello spazio sollevando le anime a Dio:

> Va pensiero sull'ali dorate....

E dalla nenia affannosa che piange la patria perduta il medesimo fremito balzando nell'ansia della sommossa intona il canto dei congiurati

> .... Siamo tutti una sola famiglia
> Pugneremo coi brandi e coi petti....

Si ritorna a quei tempi; si rivivono i trenta i quarant'anni di lotta sorda e indefessa; si comprende l'entusiasmo del pubblico all'udire in teatro simili versi:

> Cara patria già madre e regina
> Di possenti magnanimi figli
> Or macerie, deserto, ruina,
> Su cui regna silenzio e squallor.
>
> Ma dall'alghe di questi marosi
> Qual risorta fenice novella
> Rivivrai piú superba e piú bella
> Della terra e dell'orbe stupor.

E ancora:

> Non può la schiava un palpito
> Nutrir per l'oppressore;
> Nel petto sol dei liberi.
> Sa germogliar l'amore.

Care melodie antiche cui fu dato cullare il crepuscolo del nostro risorgimento!

Alziamo gli occhi. C'è un altro nome e un'altra data: *Giuseppe Verdi, 27 gennaio 1901.*

Neera.

SENSAZIONI ROMANE

Per tutta quella che è stata chiamata e che, nella nostra vecchiezza, ricorderemo come «la settimana di passione», Roma non ha dubitato un'istante. Non dissensi nella volontà, non tentennamenti nella fede: la volontà, anche di fronte alle minaccie piú oscure, diritta decisa pugnace; la fede, anche nei momenti piú ambigui, integra, incrollabile. Roma è stata questa volta, piú che la capitale, la città ideale d'Italia.

L'impeto, che — avvenuta la liberazione e assicurata la salvezza — ha condotto a ondate per le sue strade centinaia di migliaia di cittadini in uno spasimo di felicità raggiunta, rimarrà nella memoria di chi lo vide una delle piú potenti esplosioni di vita di questa terza nostra Italia: esplosione di vita e di vitalità, affermazione di un diritto e di un dovere improrogabili, spettacolo di umana bellezza perfetta tra bellezza perfetta di mura, sotto bellezza perfetta di cieli. L'urlo di quella folla, che imprecava ad un nome nel quale era simboleggiata tutta la vergogna che il popolo di Roma e d'Italia gettava lungi da sé, il tremore col quale centomila voci acclamavano all'altro nome, a quel che rappresentava la salvezza e la speranza, il ritmo atroce della minaccia cadenzata e gli scoppi di entusiasmo ad ogni piú piccolo segno di consentimento, raggiunsero veramente quella tragica altezza nella quale si svela la terribile volontà di un paese.

Eppure tutta questa gente acclamante e fremente, piú che spettatrice autrice della decisione suprema, era la stessa che ogni giorno entra ed esce dalle case di Roma, entra ed esce dai portoni dei Ministeri, delle banche, degli uffici, entra ed esce dalle botteghe ricche e povere della capitale. Era la stessa che per tanti anni ha empito le vie della capitale senza mostrare — e senza avere — altra coscienza che quella del proprio piú o meno umile lavoro, altra aspirazione che quella di sbarcare il lunario e di assicurarsi per il domani uno stipendio maggiore e una minore fatica. Era la borghesia, era il popolo: la burocrazia cioè e la plebe; quelle stesse che, l'una per la sua inerzia, l'altra per la sua violenza, hanno fino a ieri rappresentato agli occhi dei piú un pericolo e una minaccia.

Come ha potuto avvenire che queste due forze opposte e contrarie tra loro, l'una adoratrice dello Stato, l'altra contro lo Stato sempre pronta all'armi, ma unite fino a ieri in un apparente disamore, in una totale incoscienza dei destini della nazione; queste due forze sulle quali hanno fino a ieri potuto e prepotuto i padroni parlamentari, contro i padroni parlamentari si sieno risvegliate con impeto tanto furioso?

Io non so: né è questo il tempo opportuno all'indagine. Io so soltanto, poi che li ho visti con i miei occhi e li ho ascoltati con le mie orecchie, che questi «romani» questi cittadini della città noti fino a ieri sol per la loro apatia e la loro indifferenza a tutto ciò che non fosse consiglio del loro egoismo o del loro appetito, sono stati cittadini perfetti della nazione. L'anima loro piú e meglio ancora che nella dimostrazione di domenica scorsa, con la quale essi dichiaravano la guerra, l'anima loro, dei piccoli, degli umili, degli *Oronzi* e dei *Gavroche*, si è svelata durante tutta la «settimana di passione» per ogni via, in ogni caffé, in ogni casa. Per tutta la settimana, dovunque, si sentiva affermare una cosa sola: *che era impossibile*. Che cosa era impossibile? Era impossibile che la Patria si perdesse. Le dimissioni del gabinetto Salandra, le conversazioni della Corona, le notizie dei varii incarichi poterono sí fare impallidire i capi del movimento patriottico, gli uomini politici e i politicanti, i poeti, i letterati, i giornalisti: non il popolo.

Domenica, nelle prime ore del mattino, quando i giornali diffondevano la notizia che l'on. Marcora aveva rinunziato, ma che l'incarico sarebbe stato offerto all'on. Boselli, quando cioè parve per un momento che un nuovo ostacolo dovesse frapporsi alla volontà nazionale, un grigio ometto segaligno camminava solo per una via remota stringendo i pugni. Sulla cadenza dei suoi passi affrettati mormorava tra i denti: *E sbrighete, maestà! E sbrighete, maestà!*

Era un impiegato «d'ordine» d'uno dei tanti Ministeri, che si recava all'ufficio: era una vittima e al tempo stesso un istrumento della burocrazia, di quella stessa burocrazia che la nazione aveva sempre guardato con diffidenza e che il capo e i gregari consideravano forse come il piú efficace impedimento col quale attraversar la strada alla «sventatezza» nazionale.

Un altro giorno, mentre i carabinieri spingevano la folla fuor delle adiacenze di palazzo Chigi, un venditore ambulante che nell'ombrello aperto e capovolto portava in giro distintivi, coccarde e bandierine tricolori, si fermava dinanzi a un delegato e con aria triste gli diceva:

— Sí, ho capito; ho capito.... ma quando se n'anderà *sta maledetta imbasciata che ce rovina er piccolo commercio?*

Ebbene, è stata la levata di scudi della burocrazia e del «piccolo commercio» quella che ha maggiormente impressionato a Roma; burocrazia e «piccolo commercio», quanto cioè di meno «cerebrale» ha l'Italia, infima borghesia e popolino che, per i primi hanno risposto, solidali, all'appello. E hanno fatto le barricate in via Viminale, e hanno dato l'assalto al Parlamento, e hanno composto in un urlo solo e in una sola fede, il loro sdegno e la loro speranza.

Essi formano un altro esercito, di non minore utilità: essi, i piú umili, i piú asserviti, i piú «pesanti», si sono mossi idealmente e non torneranno indietro. Per la prima volta, gl'impiegati, entro i ministeri, hanno acclamato dei ministri dimissionarii ed hanno imprecato contro coloro che, all'indomani, potevano tornare a comandarli; per la prima volta il popolo, la borghesia e la burocrazia hanno «violato» la porta di Montecitorio.

I deputati neutralisti che vi eran dentro, coloro che Montecitorio hanno sempre creduto l'asilo sicuro della loro ambizione e della loro immunità, la inespugnabile rôcca che li separa dal resto degli uomini, sono fuggiti sulla piazza senza cappello: il dittatore è fuggito da Roma.

Ora, sotto Montecitorio, si passa senza preoccupazioni: sorridendo. Si passa da via Cavour senza intoppi e senza dover compiangere i soldati per la dolorosa tutela loro imposta.

Roma par liberata da un incubo: par liberata da una «occupazione».

F. V. Ratti.

L'ALTRO NEMICO

Ed ora che dall'un capo all'altro dell'Italia s'è fatto quel consenso degli spiriti che tanto abbiamo invocato, ora che i pochi che, per i loro inconfessabili fini, dopo l'ultimo e vano tentativo di dissolvimento, sono ritornati in quell'ombra dalla quale non avrebbero dovuto uscir mai, lasci il lettore che un combattente della prima ora, guardi gravemente, ma serenamente verso il mare burrascoso dal quale tutti finalmente siamo giunti alla riva.

È innegabile che l'Italia ha vinto già la sua prima battaglia uscendo da quella crisi morale ed intellettuale che la travagliava profondamente, non per opera dei pochi dell'ultima ora, ma per effetto di molti onesti ed in buona fede sul cui spirito aveva agito una forza delle piú pericolose: la cultura germanica direttamente sugli uni, la superstizione della cultura germanica sugli altri.

La metafisica socialista, questa scienza in gran parte tedesca, che con le sue logiche ed astratte deduzioni ha resistito fino all'ultimo, quantunque sempre piú debolmente, è ora finalmente debellata da una realtà piú viva e piú umana: dal sentimento dell'integrità della patria, che ha trovata la sua via nell'intelletto e nel cuore dei migliori uomini del partito. Ed è questo ritorno ad una delle perenne correnti dell'anima umana, che noi salutiamo come il primo segno della vittoria. Qualche voce ancora discordante si perderà senza effetto e senza eco nella limpidezza di questa chiara ora della nostra storia.

L'altra vittoria augurale è quella che molti uomini di pensiero e di studi hanno ottenuta su se stessi. Non si rompono ad un tratto, se non dai pochi piú forti, i legami di cultura, che involontariamente si stendono dalla disciplina che forma una gran parte della nostra vita interiore, a tutta la nazione in cui quella disciplina è piú in onore ed è piú coltivata.

Questi legami ora sono finalmente rotti; e non erano dei piú tenui. È un ricordo di ieri, e che pur sembra tanto lontano, l'eco che io ho ancora nell'orecchio, di parole di questo genere: non aver l'Italia alcuna ragione di ostilità contro un popolo dal quale tanti benefici la nostra cultura aveva ottenuto. E non solo la nostra cultura. Era il capo di uno dei piú alti nostri istituti scientifici che agli studenti, finalmente indignati contro la goffa alterigia di un loro professore straniero, domandava in buona fede: Ma che ragione abbiamo noi italiani di odiare i tedeschi? Tutti ricordano ancora l'episodio. Cosí si era venuta diffondendo dall'alto un'impossibile idea, che pure parve in un certo momento poter avere una pratica attuazione: far la guerra all'Austria, restando amici della Germania.

La risoluzione di questo problema che, date le contingenze presenti degli aggruppamenti politici europei, era eguale a quello della quadratura del circolo, aveva trovato disposti all'opera non solo gli animi dei figli spirituali della *kultur*, ma anche quelli della gran massa delle cosí dette persone colte. In ciò, del resto, l'Italia ha partecipato a quella specie di *emballement* che era comune a tutta l'Europa, e che aveva guadagnato anche i popoli stessi che alla Germania furono i piú prossimi maestri, e non i lontani come l'Italia del suo grande secolo. È una condizione di fatto che trovo riassunta con parole che non ho ragione di mutare, in uno degli scrittori del paese contro cui si appunta di piú la *tedesca rabbia*. «Fuori della Germania le nazioni estere si sono unite per una generazione a celebrare ogni cosa che la Germania faceva ed inventava. Abbiamo esaltato i loro professori, abbiamo innalzato sopra un pinnacolo i loro studi, imitato le loro scuole tecniche, e con un non mediocre disprezzo per le nostre virtú e per le nostre intraprese, che essi non hanno mai compreso, li abbiamo aiutati a credere che essi hanno scoperto molte cose nuove o riscoperto un tesoro che da lungo tempo era perduto».

Tutto ciò è letteralmente vero anche per noi; ma tutto ciò aveva generato in noi la credenza, vorrei dire la convinzione — se la parola non suonasse discorde dalla nostra presente credenza e dalla nostra sicura fede — che la superiorità militare germanica era anche essa al disopra di ogni attacco.

E non era valso a scuotere questo pregiudizio la cruda realtà dei fatti, che aveva rivelato sin dal principio della guerra come l'orgogliosa fiducia germanica nella sua assoluta superiorità si fosse infranta contro uno scoglio terribile: la resistenza ch'essa non s'aspettava, e che i suoi strateghi non avevano saputo calcolare. Era già la disfatta morale; a cui si sta preparando — e abbiam fede che sia definitiva — una inevitabile disfatta materiale.

Ma in Italia non si vedeva ancora questa catastrofica realtà, e si continuava ad ammirare la magnifica preparazione: quella che applica scientificamente i principî delle brutali e inutili distruzioni e va fino alla bassa e fetida organizzazione dello spionaggio, un'opera che non rivolta la coscienza, non dirò della parte piú bassa di un popolo, ma la sua parte piú colta; gli ufficiali e gli studiosi.

Ecco perché fin dal principio della guerra io ho ostinatamente additato in questo nostro *Marzocco* il punto su cui dovevano dirigersi i primi nostri strali, il punto su cui doveva rivolgersi con ostile atteggiamento l'anima nazionale: la Germania — la Germania specialmente dei pangermanisti.

E' sono stato antitedesco della prima ora, e ho ragione di compiacermi della mia opera, sol che, nei limiti del nostro influsso, sia riuscito a strappare se non in tutti, in qualcuno almeno, quel velo che la *Kultur* aveva tanto faticato a tessere per stendere sugli occhi ed alterare la visione delle cose.

Domani, quando avremo fatto rinsavire questo popolo pazzo di orgoglio, noi pregeremo di nuovo quello che la parte piú sana di esso ha dato di alto e di disinteressato alla civiltà. Oggi il nostro dovere è di continuare a fiaccare lo spirito frenetico che vuol far di lui l'eletto della natura. Oggi noi opponiamo le armi sostenute dalla giustizia al suo diritto pervaso di ferocia. Oggi noi vogliamo ricordare la morale che egli vuol far trionfare nel mondo a beneficio soltanto dei suoi interessi materiali e della sua ambizione. Oggi noi ricordiamo che la Germania non è quella dei suoi grandi pensatori, ma è quella del *Kriegsbranch im Landkriege*, di cui i lettori italiani hanno già avuto qualche saggio ributtante nell'analisi di Luigi Barzini e che noi vogliamo ancora mettere piú completamente in luce; quel cinico libro di cui molti luoghi noi dobbiamo ritenere per armare piú violentemente il nostro odio contro l'infamia e la soverchieria, e di cui altri debbono servirci a spiegar bene gli ultimi fatti che hanno contristato la coscienza nazionale.

Questo principio fondamentale noi avremo dinanzi agli occhi per impedire che sia applicato a noi. «Una guerra condotta con energia non può essere diretta semplicemente contro i combattenti dello Stato nemico e contro le posizioni che essi occupano, ma deve in egual modo cercare di distruggere le risorse intellettuali e materiali di questo ultimo. Le pretese umanitarie, come la protezione degli uomini e dei loro beni, possono essere tenute in considerazione soltanto in quella misura che è permessa dalla natura e dall'oggetto della guerra».

Siamo intesi dunque. Ma quanti sono italiani non lasceranno distruggere ai barbari le nostre risorse intellettuali; anzi le *geistigen Strömungen*, che sono qualche cosa di piú, che toccano cioè piú propriamente tutta la nostra vita spirituale, in difesa della quale siamo pronti tutti a versare la nostra ultima stilla di sangue, prima che prevalga il pazzo proposito. Poiché il nostro dovere è appunto quello di incatenare questi pazzi pericolosi. E vi dovremo riuscire.

Un altro loro bieco proposito l'abbiamo sventato grazie al cielo in questi ultimi giorni; ma era anch'esso tremendo. Era l'applicazione che delle massime dello spregevole libro ha tentato di fare il principe di Bülow. «La corruzione dei sudditi del nemico con lo scopo di ottenere vantaggi militari, l'accettazione di offerte di tradimento, la buona accoglienza ai disertori, l'utilizzazione degli elementi scontenti della popolazione, l'appoggio ai pretendenti ed altre simili cose, sono permesse». E si ammette pure che «l'assassinio, gli incendi, il furto.... a pregiudizio del nemico» potrebbero essere anche consentiti visto che «la legge internazionale non vi si oppone in nessun modo»; come se le leggi internazionali avessero avuto l'obbligo di proibire ciò che è un offesa non al diritto delle genti, ma al diritto naturale, e come se il silenzio, non significasse semplicemente questo, che nessuno ha voluto neppur supporre che atti repugnanti alla piú bestiale natura potessero essere commessi.

Noi abbiamo, dicevo, sventata la manovra di eccitare gli elementi scontenti che sono da noi, come in ogni altro popolo. Se qualche innominabile uomo politico italiano ha secondato il miserabile giuoco, tanto peggio per lui. Noi l'abbiamo disprezzato come egli si meritava, e non gli lasceremo piú sollevare il capo. Quel che ci preme di aver salvata è la buona fede di coloro che dal quel giuoco furono sorpresi. E questi vibrano ora, con gli occhi liberi dalla caligine, con tutti gli altri italiani, e la concordia ci ha stretti finalmente tutti in una forte unità di intenti e in un unico sforzo di volontà.

Il quale non solo vuole che alla patria italiana ritornino alla fine quelle terre che sono state l'aspirazione ansiosa di tanti e tanti anni, ma mira anche, al di là dei nostri interessi, al di là della nostra particolare individualità politica, a sbrattare il mondo di tutta quella degenerazione morale a cui si è ridotta, nelle sue applicazioni militari, nella sua opera diplomatica, nei suoi successi politici, nella espansione insomma in ogni campo della supremazia tedesca, l'attività intellettuale tedesca.

Noi dobbiamo combattere oltre che per le nostre giuste rivendicazioni nazionali (e il nemico lo aborrivamo da un pezzo nel nostro cuore) per un piú alto ideale di libertà di cultura e di umanità. Questo nemico lo abbiamo accarezzato con ogni piú grande lusinga, ed è stato ora il piú difficile a vincere nel nostro sentimento. Ora finalmente gli stiamo di fronte minacciosi. E l'abbatteremo.

G. S. Gargàno.

LA VETTA D'ITALIA

Il primo e secondo articolo delle concessioni austriache — le tristi concessioni in compenso delle quali noi dovevamo concedere all'Austria e alla Germania il nostro onore e il nostro destino — consentivano all'Italia nel Trentino e ad occidente dell'Isonzo i territorî «in cui la popolazione è *puramente* italiana». Era l'ultima insidia austro-germanica al diritto italiano nascosta in un criterio che pretendeva di riconoscere questo diritto. Insidia per il giorno in cui si fosse proceduto sul posto alla limitazione effettiva dei territorî concessi, insidia oggi per quella parte dell'opinione pubblica italiana che, ignorando i fatti particolari, può lasciarsi ingannare da un'idea astratta di nazionalità pura.

La purità nazionale invocata dall'Austria, che non è esistita se non per denaturare tutte le nazionalità! Pretendere che noi accettassimo a soddisfazione del nostro diritto storico quello che, dopo violazioni secolari, è rimasto puro anche nel fatto austriaco? Sofisma di purità assoluta, per cui la presenza di qualche slavo nell'interno dell'Istria ha fatto dimenticare ai tardivi concedenti, che tutta l'Istria marittima è, anche nel fatto austriaco, italiana quanto il Friuli orientale, quanto Trieste a cui si offriva l'ambigua posizione di città libera imperiale.

Non per l'Austria, fortunatamente, ma soltanto per noi, per quelli di noi che timidezza di cuore porta a restringere il valore delle grandi idee, giova che sia un'ultima volta chiarito il significato totale e concreto di quelle che sono state riconosciute dal governo e dal popolo le legittime nostre aspirazioni contro l'Austria. Aspirazioni di diritto nazionale mantenute dalla lingua, dal costume e dalla volontà politica in territorî occupati dall'Austria. Ma i limiti di codeste aspirazioni, che sono storiche, perenni, essenziali non ad un momento della vita italiana, ma alla perpetuità del suo destino, superano anche il puro criterio nazionale-linguistico. Non si tratta di riprendere quel tanto di possesso nazionale italiano che l'Austria non è riuscita a disfare, ma di rifare ciò che è stato disfatto: di assicurare alla patria quei confini naturali che l'esperienza storica di due millennî ci mostra i soli capaci di garantirne per sempre la vita totale e integrale.

L'Austria rappresenta oggi per noi l'ultimo nemico oltremontano annidato entro i nostri confini: ma respingendo l'Austria noi intendiamo respingere tutte le dominazioni straniere che l'hanno preceduta e a cui essa ultima è sottentrata. Si tratta di restituire un confine intaccato da secoli e secoli, nelle incursioni barbariche, nelle discese di principi e di feudatari germanici, nelle recenti migrazioni austriache di slavi transalpini. Noi vogliamo completare con la nostra forza oggi il riflusso della nostra stirpe e della nostra civiltà contro il flusso delle popolazioni transalpine sempre respinto ma non mai, dopo l'Italia romana, perfettamente arginato. Che in questo flusso e riflusso di secoli alcune centinaia di migliaia di stranieri abbiano acquistato un certo diritto d'indigenato in qualche punto al di qua delle Alpi, e che codesti stranieri sieno accentrati specialmente nei territorî che noi oggi rivendichiamo non è fatto che faccia apparire violazione del diritto nazionale altrui quella che è una restituzione *in integrum* indispensabile alla vita di una grande nazione: è un ritorno storico, grandioso ma semplice.

L'assalto improvviso che non uno Stato ma un'intera civiltà europea ha tentato contro due altre civiltà, il rinnovamento di una tentata invasione generale che non ha altro riscontro storico che nelle invasioni barbariche contro l'Impero romano, ha sconvolto tutte le nostre idee del diritto: respingendo la nostra vita civile alle sue forme elementari di lotta, ha mostrato la necessità per ogni Stato e per ogni civiltà, che non vogliano esser sopraffatti, di possedere dei limiti territoriali quanto è piú possibile naturali, tali da opporre all'urto nemico la loro resistenza geografica. Il confine etnico può in certi punti essere incerto: possono esistere delle zone miste, ma queste zone miste, anche dove la mistura è antica, oramai è chiaro che non possono appartenere se non allo Stato rappresentante la nazione che vi predomina. La guerra delle nazioni che oggi si combatte non può cessare se le nazioni occidentali, assalite dal blocco austro-germanico, non si saranno assicurate dagli assalti futuri riconquistando i loro confini storici. Che sono poi confini gegrafici; poiché la storia dei popoli si conforma secondo la conformazione delle terre: i confini delle nazioni europee sono ancora oggi indicati da certi monti e da certi fiumi a cui la storia ha fatalmente assegnato codesto ufficio. Sarà il Reno per la Francia, sono le Alpi per l'Italia.

Perciò l'Austria deve rassegnarsi a perdere con il Trentino anche l'Alto Adige e con Trieste e l'Istria anche i monti che difendono il tergo di Trieste e dell'Istria, le Alpi Giulie: centottantamila tedeschi al di qua del Brennero e trecentomila slavi al di qua del passo di Adelsberg. Sono gli avanzi di antiche invasioni che non esisterebbero piú se le invasioni fossero veramente terminate. Ma quelli che per noi sono i resti di un'invasione respinta, per i nemici sono i punti di appoggio da cui l'invasione potrebbe incominciare. Nessuna intesa possibile; soltanto la costrizione con la forza delle armi. La riconquista delle porte d'Italia non può essere fatta che assorbendo anche i pochi stranieri rimasti al di qua delle soglie.

Le vie che le razze transalpine hanno seguite nelle loro migrazioni verso l'Italia e verso il mare d'Italia sono sempre quelle due: la strada del Brennero, che incide la catena delle Alpi Tirolesi, e la strada di Adelsberg che si apre comoda dove le Giulie sono piú basse: *januae barbarorum*. L'esistenza, al di qua delle due porte, di città tedesche come Merano e di borghi sloveni come Adelsberg o Aidussina non può essere per noi una ragione per arrestare prima di quelle il confine del nostro diritto. Se anche oltre Bolzano si parla tedesco e nel Carso triestino si parla sloveno, tracce di antica civiltà italiana ed elementi perché vi si formi una nuova civiltà italiana non mancano in quelle zone estreme della Patria totale. C'è come una sensazione fisica dell'Italia che si spinge fin lassú e che cessa ad un tratto quando si passano i valichi estremi, dal Brennero nella valle dell'Inn, da Adelsberg nella valle della Lubiana. Non so in quale altra parte del mondo il passaggio tra due nature, due destini, due civiltà sia cosí immediato.

Leggete per l'Alto Adige il libro di un benemerito trentino che da anni ed anni ha sostenuto che l'Italia doveva tendere al suo ultimo confine; che in mezzo a troppi incapaci di sperare anche il poco ha osato volere tutto. Nella rivista fondata appositamente «*l'Alto Adige*» Ettore Tolomei con suo fratello Ferruccio, con pochi altri, ha studiato da alpinista, da scienziato, da poeta codesta regione alpestre che a nord del Trentino lega in un grande arco la Valtellina con il Cadore. Che importava se sopra Merano sorge il castello che ha dato il suo nome tedesco al Tirolo, se a Bolzano la statua di Gualtieri da Vogelweide vi afferma l'indigenato della poesia trovadorica tedesca? Cosí dubbia è questa gloria tedesca al di qua del Brennero che Dux, in Boemia, la contende a Bolzano con un altro monumento.

Egli ha percorso ogni vallata, ha superato ogni vetta pensando a Druso che ha a Roma il suo arco per aver assicurato all'Italia la sua porta settentrionale. E nelle valli piú romite, fra i grandi boschi brillanti ad un sole meridionale, ha trovato i superstiti dei veri indigeni, quelli che avevano plaudito a Druso vincitore con sentimento latino: i ladini, la varietà dialettale non etnica della nostra nazione, che un tempo tenne tutta la grande zona alpina. La Val Gardena che pur discende nella Pusteria tedesca e la Valle di Monastero che discende in Val Venosta (*Venusta vallis*) non son che ladine, come l'Ampezzano, come il Friuli.... E di monte in monte ha raggiunto l'ultima catena, il grande argine fra due genti per sempre diverse. Magnifica catena continua, alta dovunque fino al limite delle nevi perpetue, superata da tre sole strade rotabili, il Brennero, il passo di Resca e quello di Dobbiaco. Non vi meravigliate dei nomi italiani: sono legittimi. E sono bei nomi latini che il Tolomei ha ritrovati e rinnovati quelli che designano i segmenti della grande catena: le Venoste, le Passirie, le Breonie, le Aurine. Cosí nelle Alpi Giulie gli italiani del mare, che ne preparavano la riconquista per tutta l'Italia ignara, hanno ritrovato alle estreme vette orientali, i nomi che contrapposero a quelli degli alpinisti tedeschi e dei valligiani slavi: non il Triglav ma il Tricorno, non il Razor ma il Solcato, non il Confinspitze ma il Cergnale, non lo Schneeberg ma l'Albio.

Lassú, oltre il termine strettamente linguistico della nazione sono le vere vette d'Italia. E vetta d'Italia il Tolomei ha chiamato, e con lui tutti i trentini, l'alta cima, la piú settentrionale della penisola, che si avanza nell'ultima sporgenza della catena. Lassú un

EDIZIONI D'ARTE E. CELANZA - TORINO

Della Collezione

ARTISTI
D'ITALIA

è uscito il volume quinto:

IL PERUGINO

Cinquanta tavole
con introduzione di **T. SILLANI**

giorno quegli alpinisti della patria issarono in solitudine il tricolore. Chi lo pianterà domani, per sempre?

* * *

Noi sentiamo oggi, nella trepidazione, della grande ora, che quello che noi vogliamo non è poco. I confini che la patria in armi deve raggiungere sono per loro natura tali che nessuna nazione forse ne avrà cosí belli e sicuri. La poesia alpina è per noi una grande indicazione patriottica. La direzione che l'anima italiana ha preso verso le Alpi significa per noi ben piú che una semplice direzione strategica: quando lo spirito dell'Italia è stato umile e depresso allora anche materialmente la nazione si è concentrata nel piano: e le sventure politiche hanno colpito anche i dominî del piano e del mare quando i monti sono stati abbandonati. È nel periodo della sua decadenza che Venezia si lascia strappare ogni giorno una vetta dall'Austria: ma quando fu nel pieno della sua forza la città marinara sempre tentò di guadagnar terreno verso la montagna: ed ebbe tutto il Cadore — oggi amputato dall'Austria in due valli — e nelle Giulie arrivò sino ad Idria, dove è uno dei valichi che dovremo raggiungere.

La natura marinara non impedí a Venezia di sentire come l'Adriatico non è sicuro se non è difeso dalla intera cerchia che lo cinge lontano. Cosí oggi noi sentiamo che il grande problema marittimo per cui dobbiamo fare la guerra è anche un grande problema terrestre. Il tranquillo possesso dell'Adriatico settentrionale non è possibile se non se ne assicurano le difese montane, al Brennero che difende Venezia, al colle di Adelsberg che difende Trieste. Mai come oggi un popolo in guerra deve essere insieme popolo di mare e popolo d'Alpe. E vincere sulle alpi e sul mare.

Giulio Caprin.

ITALIA E INGHILTERRA

Dal tempo del riavvicinamento dell'Inghilterra alla Francia e da quello dell'accordo dell'Inghilterra con la Russia per il componimento delle loro questioni asiatiche ci fu matematicamente chiara la certezza che l'Inghilterra riprendeva la sua grande politica tradizionale di opposizione a quella qualsiasi potenza continentale europea che volesse premere egemonica sulle altre e aggiogarle al suo carro militare. L'Inghilterra amica della Francia e della Russia voleva dire un'Inghilterra conscia ormai del pericolo pangermanico e disposta a ristabilire al momento opportuno l'equilibrio in Europa. Eravamo pochi a nutrire questa certezza, ma la nutrivamo con gioia perché sapevamo che la Triplice Alleanza non avrebbe piú potuto essere per molto tempo la nostra cappa di piombo, la nostra catena al piede e che quel desiderio di liberazione dall'influenza germanica che noi sentivamo, la sentiva anche il cuore profondo del paese, il popolo grande e folto dagli spiriti latini e garibaldini. Noi dunque avremmo combattuto con l'Inghilterra per la nostra liberazione e per quella dell'Europa, per le nostre rivendicazioni nazionali e per le nostre aspirazioni umane ed avremmo combattuto piú che con l'amica, con l'alleata. Lo sapevamo e ci contavamo.

Ed ora il giorno atteso è giunto. Noi combatteremo domani al fianco dell'Inghilterra. I nostri voti si compiono. L'amicizia tradizionale si muta in fratellanza d'armi. Quel che prima era solo istinto liberale, amor letterario, ricordo del Risorgimento si muta in concreto interesse, in vincolo politico, in realtà attuale e vibrante.

Tuttavia gli ultimi pregiudizi anti-inglesi mormorano ancora le loro rampogne. Fino all'altro giorno, i neutralisti ad ogni costo hanno ammonito l'Italia a non far la guerra per i begli occhi della «perfida Albione» e a non spargere il nostro sangue per cementare l'edificio dell'impero britannico; hanno accusato la politica italiana d'esser ormai schiava dell'Inghiterra invece che della Germania.

Bisogna non conoscere la storia della Gran Bretagna e della piú Gran Bretagna per credere al pericolo dell'egemonia inglese sull'Italia. La storia ci dimostra che l'Inghilterra non ha mai voluto esercitare, dal tempo dell'inizio della sua espansione sino ad oggi, nessuna egemonia sul continente europeo. L'Inghilterra ha esercitato sempre, anche per chi ha solo una pallida idea della sua storia, non una funzione di predominio, ma una funzione di contrappeso. Tutte le sue guerre non sono state combattute per acquistare predominio in Europa, per far conquiste aggressive in Europa, ma anzi per oppórsi alle velleità di predominio che un Filippo II. un Luigi XIV, un Napoleone avevano sull'Europa. Tutti i popoli e gli uomini di conquista si volgevano dalle loro terre alla colonizzazione dell'Europa. L'Inghilterra si volgeva alla colonizzazione del mondo. Cosí tutti i popoli europei che non hanno voluto essere conquistati, che non hanno voluto morire, han trovato nell'Inghilterra il peso decisivo che ha fatto pendere dalla loro parte la bilancia della vita e della morte. Questo contrappeso è stato specialmente costituito dalla potenza marinara inglese, la qual potenza l'Europa ha consentito alla Gran Bretagna non solo perché la Gran Bretagna non ne poteva fare a meno per la sua stessa vita, ma perché l'Europa vi ha riconosciuto, insieme ad uno strumento magnifico di colonizzazione mondiale, uno strumento di liberazione europeo. Quando si parla di un militarismo navale inglese, per contrapporlo al militarismo navale tedesco e coinvolgere l'uno e l'altro in una stessa condanna o giustificare il secondo col primo, si misconosce una verità fondamentale. Essendo l'Inghilterra un'isola, essendo l'Impero britannico un aggregato di nazioni che han bisogno di essere unite per le vie del mare, di aver la pace e il nutrimento sul mare e dal mare, la Gran Bretagna e la piú Grande Bretagna hanno bisogno della supremazia navale. È una necessità di difesa, anzi una necessità di esistenza, non una necessità di conquista. L'Impero britannico non vuol piú nulla conquistare, e tanto meno conquistare in Europa; è maturo in sé, non tende che alla sua conservazione e alla conservazione dell'equilibrio nel mondo. Si comprende una supremazia navale britannica, che non è la supremazia navale di una sola nazione, ma di molte nazioni unite in un Impero, non si comprende la supremazia navale, che dopo aver avuto quella terrestre, vuol aver la Germania. Guglielmo II quando si proclama «ammiraglio dell'Atlantico» fa uno scherzo di cattivo genere e pronuncia la prima parola d'un programma che non può sonare altro che minaccia di conquista. L'Europa non può ammettere che vi sia ancora un impero tutto continentale che tenga sotto il giogo militare le nazioni europee per trascinarsele dietro avvinte, non alla difesa ma alla conquista degli Oceani e di un impero intercontinentale.

Della funzione liberatrice dell'Inghilterra, la questione del Belgio è una prova ed un'illustrazione magnifica. Quest'impero che i nostri neutralisti han continuato, seguendo il verbo tedesco, a chiamar aggressivo, dispotico, mercantile, si è mosso alla guerra per difendere e liberare il Belgio, ha confessato che esso non avrebbe potuto moversi ed insorgere in armi per la sua sola necessaria difesa e che ha avuto bisogno di questo motivo umanitario, di questa ragione di giustizia altruistica per poter entrare negli affari d'Europa, per poter scendere sul continente europeo. Quest'Impero non può perseguire ed assicurare il proprio interesse se non mettendosi nella condizione di assicurare l'interesse dell'Europa, se non rispondendo al senso di libertà del suo popolo e degli altri popoli. Non era, nell'agosto scorso, la prima volta che l'Inghilterra si convinceva che dal Belgio si poteva «spianare la rivoltella» contro di lei. Da quando essa ha cominciato a costituirsi in Impero l'Inghilterra sa che il Belgio non può esser preda della potenza predominante in Europa senza diventare un pericolo enorme per le isole britanniche. Essa non ha aspettato la Germania pangermanista per accorgersi di questo pericolo. Lo conosce dal tempo di Elisabetta. Ebbene, se l'Impero tedesco fosse situato nelle isole al di là della Manica, esso avrebbe senz'altro occupato il Belgio già da tre secoli. I tedeschi non conoscono altro mezzo di assicurarsi l'amicizia d'un paese, di difendersi da un paese che l'appropriarselo. Ma l'Inghilterra non ha fatto cosí. Per tre secoli essa ha sentito il pericolo del Belgio, senza mai pensare a possedere il Belgio. Elisabetta ebbe l'offerta dei Paesi Bassi. Se li avesse voluti avrebbe potuto averli liberamente. Avrebbe agito come tutti gli altri conquistatori europei, come ha agito la Germania d'oggi. Prendere i Paesi Bassi voleva dire anche per lei impedire che essi servissero ai suoi nemici. Ella fece il gran rifiuto. È vero che questo valse a tender tutte le forze inglesi sul mare, oltre i mari. Ma per noi europei valse a liberar l'Europa dal dominio continentale inglese. Si può dire che Elisabetta è troppo lontana. Ebbene nel 1814 Pitt pensò di dare il Belgio.... alla Prussia! Conveniamo per un momento che anche la Germania possa aver pensato sinceramente d'aver bisogno, come l'Inghilterra, del Belgio per la sua espansione; ma non dimentichiamoci mai, noi italiani, come col Belgio ha agito l'Inghilterra e come col Belgio ha agito la Germania.

Anche l'altro giorno i neutralisti davano la suprema prova della loro ignoranza per quel che riguarda la storia e la politica inglese commentando le notizie giunte dai Dardanelli secondo le quali i primi sbarchi degli alleati sono stati sofferti specialmente dai contingenti australiani e zelandesi. È la solita Inghilterra che spiana le sue strade col sangue degli altri, hanno detto i soliti neutralisti. Anche in questo caso bisogna tornare a ripetere una verità che agli italiani non è familiare e deve invece esserlo, se vogliamo che una conoscenza esatta di quel che è l'Impero inglese sia alla base della nostra cooperazione con l'Inghilterra. Non mai come con l'esempio di questa guerra l'Impero britannico ha mostrato di essere un Impero *sui generis*, cioè non una escrescenza di colonie possedute con la forza della madre patria e tenute avvinte dalla forza, ma un'armonia di Stati che sono uniti quasi tutti da uno stesso sangue e tutti da uno stesso interesse e da uno stesso ideale di eguaglianza e di libertà. Chi considera ancora gli Stati dell'Impero britannico come colonie possedute e non come potenze sorelle misconosce le volontà federative che animano ora tutta la politica inglese e ignora le qualità costitutive dell'Impero britannico, quelle qualità che lo distinguono nella storia da tutti gli altri Imperi militari e coloniali. Il Chamberlain diceva in un suo discorso del 1903, a Glascow: «Quando io parlo di *nostre* colonie, questo è un semplice modo di esprimermi; esse non sono nostre, esse non sono nostre nel senso possessorio. Esse sono Stati fraterni capaci di trattar con noi su un piede di eguaglianza, capaci di rimaner uniti a noi, desiderosi di rimanere uniti a noi, ma anche con la possibilità di romperla con noi». Gli australiani, gli zelandesi, i canadesi perfino gli indiani, non sono venuti in Europa, non sono andati in Egitto a combattere come coloni, come schiavi, come inferiori, ma come eguali e come partecipi delle fortune dell'Impero. Essi non sono venuti a difendere l'Inghilterra, ma l'Impero britannico ed uno dei risultati migliori di questa guerra sarà la consolidazione delle volontà federative britanniche sulla base di un sempre maggior riconoscimento delle libertà costituzionali dei dominî e della necessità che questi dominî siano rappresentati anche piú pienamente in un Parlamento imperiale e partecipino alla politica dell'Impero con quel grado d'eguaglianza con cui hanno partecipato alla sua difesa ed alla sua salvezza. Cosí, mentre avremo visto la Germania fare delle nazioni anche europee sue colonie, noi vedremo sempre piú l'Inghilterra fare delle sue colonie, non europee, delle nazioni.

Ora tutto questo è nello spirito dell'Italia, nel miglior spirito della libertà italiana. Se non siamo tanto ingenui da credere che l'Impero Britannico si sia venuto creando solo a forza di virtú evangeliche, siamo però convinti sinceramente che oggi l'Impero Britannico non può mantenersi in vita se non imponendo il rispetto delle libertà costituzionali e nazionali nel mondo e quell'equilibrio dell'Europa che ci è, come uomini e come italiani, necessario. Che l'Impero britannico rimanga saldo nell'armonia miracolosa delle sue fedi, delle sue razze, delle sue nazioni diverse contro le volontà egemoniche che oggi sorgono e domani risorgeranno in Europa questo è il nostro desiderio, questo è un presupposto della nostra stessa libertà. I sogni e le realtà del panaglicismo possono perfettamente accumunarsi con i nostri sogni e le nostre realtà. L'Impero inglese di domani, assiso su piú forti basi pan-angliche non sarà aggressivo come l'Impero tedesco, non vorrà e non potrà snaturare e contaminare i sangui e le culture come il pangermanismo.

Bisogna che queste verità semplici e chiare si diffondano tra noi.

Gli inglesi hanno sempre amato l'Italia, hanno sempre comprese e riconosciute le necessità e le rivendicazioni nazionali italiane, sono lieti di ritrovare oggi negli italiani il popolo degli eroi e delle idee del Risorgimento, che si batte non solo per il suo interesse, ma per un ideale umano. Sarà bello per noi contraccambiare queste simpatie e rafforzarle con una conoscenza piú diretta e piú sicura dei fini e delle necessità della politica inglese e con un chiarimento maggiore dei fini e delle necessità della politica nostra. A questo scopo di reciproca conoscenza vuole oggi provvedere l'Associazione che stanno promovendo alcuni valentuomini con a capo l'on. De Viti De Marco e che ha già raccolto in Inghilterra ed in Italia firme notevolissime: la Lega anglo-italiana, alla quale auguriamo aderiscano quanti sono convinti che essa risponde ad un sentimento e ad una utilità nazionali.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **«Il piccolo Santo».** — Il dramma di Roberto Bracco ha un'intonazione elevata che in certo modo s'accorda con la solennità dell'ora. S'intende come il Ruggeri abbia potuto, a Milano e a Firenze, offrirlo ad un pubblico che nelle numerose repliche non si è stancato di affollare il teatro. È un dramma di malinconia cupa, ravvivata da un soffio di poesia intima e profonda. Chi sia e che cosa sia il *Piccolo Santo* è quasi superfluo ricordare oggi, a distanza di varî anni dalla pubblicazione del volume. Portato sulla scena il dramma acquista effetti potenti di scorci impreveduti e rivela tutto quel carattere di teatralità di cui troppi comici italiani dubitarono alla lettura. Qualche riserva si potrebbe forse formulare a proposito della tinta soverchiamente letteraria che dà un tono di singolare uniformità a molti dei discorsi che si sentono sulla scena. In verità, meno il muto Barbarello, tutti questi personaggi parlano troppo bene. È un bel difetto. Il dramma che, se non m'inganno, fu trasportato tale e quale dal volume alla scena, mostra qualche prolissità che non è forse indipendente da tanta virtuosità verbale. Ma il tipo di Don Fiorenzo vive di una vita che non è certo solo merito della interpretazione pur singolarissima di Ruggero Ruggeri. Il quale ha composto il «personaggio» con un intuito profondo e con uno studio appassionato di cui non sapremmo lodarlo abbastanza. Peccato che in qualche momento lo stesso tono lirico delle parole lo porti a cadenze un po' troppo flebili e lamentose. Eccellenti anche gli altri, il Campa, la Capodaglio, il Bonafini, e ottimo il concerto.

G.

★ **Carlo Lamprecht a Bruxelles.** — Lo storico tedesco Carlo Lamprecht morto l'altro giorno era un firmatario del famoso manifesto degli «intellettuali» di Germania. Il *Journal des Débats*, ricordando l'opera germanofila e pangermanista di lui, narra di una poco piacevole avventura capitatagli a Bruxelles or è un mese. Il Lamprecht si vantava di conoscere benissimo il Belgio e fu uno dei primi a lasciar intendere ai tedeschi che con i mezzi coercitivi e l'imposizione forzata forse la civiltà e la cultura tedesca non sarebbero nel Belgio riuscite nel loro intento. Il Lamprecht stesso in una serie di articoli pubblicati nella *Woche* e nel *Berliner Tageblatt* preluse lungamente ad una campagna condotta presso i fiamminghi per cercare di dividere i belgi. Emissari del pangermanismo, istruiti da lui, si recarono nella parte fiamminga del Belgio a predicare l'unione dei fiamminghi coi tedeschi, a dipinger coi piú tristi colori i valloni ed i francesi, imputandoli di essere i piú aspri nemici delle rivendicazioni fiamminghe. I fiamminghi invece dovevano tutto sperare dai loro «fratelli di razza», i tedeschi, perfino la lungamente sperata Università fiamminga a Gand. Si sa che i fiamminghi del Belgio si sono invece oggi uniti, meno pochissime eccezioni, di tutto cuore ai valloni ed ai francesi in una unione incomparabile che il sacrificio comune ha reso intangibile e solenne. Ma Carlo Lamprecht sperava sempre di vincere la sua causa e che i fiamminghi, sentendosi promettere dai tedeschi ancora una volta il rispetto dei loro diritti linguistici e culturali, avrebbero subito dimenticato che i tedeschi stessi sono sempre venuti meno a consimili promesse fatte agli alsaziani ed ai polacchi. Dunque Carlo Lamprecht si recò a Bruxelles e la sua prima visita fu per uno dei suoi antichi alunni che occupa un posto importante nell'amministrazione belga ed al quale egli confidò subito di aver parlato col Kaiser prima di partire. Sua Maestà, di eccellente umore, gli aveva detto di apprezzare in tutto il suo alto valore la nuova campagna che egli voleva intraprendere per ricollegare i fiamminghi ai loro «fratelli di razza» tedeschi. L'antico discepolo stette ad ascoltare tranquillamente l'antico maestro, poi disse con voce tagliente: «Non c'è nulla da fare. I fiamminghi, in questo momento, la pensano precisamente come i valloni!» Poi parlò delle atrocità commesse dai soldati del Kaiser. Lamprecht abbassò la testa e mormorò con malinconia: «Sí, fu un grave errore....» Egli espresse il desiderio di andare a visitare almeno lo storico Henry Pirenne, l'autore della celebre *Storia del Belgio* e professore all'Università di Gand. «Non andateci! — disse il discepolo al maestro — Pirenne ha avuto un figlio ucciso al fronte e gli rechereste un grande dispiacere». Il professore tedesco chiese allora dove poteva andare a mangiare. «Se volete una trattoria tranquilla — gli rispose freddamente il discepolo — andate ai "Tre Svizzeri": è un locale tedesco boicottato dai belgi e non ci troverete nessuno!» Ma non volle lasciar partire il maestro senza la perorazione finale: «Di una cosa sola noi siamo riconoscenti a voi tedeschi. Ci avete dato una patria. Non basta: prima di questa guerra eravamo soliti venire a cercare il pane della cultura a Lipsia e a Bonn. D'ora in poi andremo ad Oxford e a Parigi!» Il professore Lamprecht dové confessare quel giorno che i suoi antichi discepoli belgi avevano «preso una cattiva strada» e si erano ribellati sul serio alla *Kultur*....

★ **Bismarck e il Parlamento.** — Se Bismarck cercò di rafforzare il potere imperiale in Germania, volle anche mettere in guardia il popolo tedesco contro un potere che diventasse assoluto e predicò la necessità di dare al Parlamento la forza di controbilanciare la volontà e la potestà imperiale. Nelle sue *Memorie* Bismarck accenna piú volte al malgoverno degli antichi re prussiani e dice che in una monarchia assoluta si deve sempre lamentare l'impossibilità della ricerca delle responsabilità. Se il re giunge a decisioni sfortunate, è impossibile sapere se esse sono dovute alla volontà sua o alla volontà dei cortigiani che lo circondano, aiutanti di campo e intriganti politici, adulatori e raccontatori di storielle. La firma regale copre ogni cosa e difficilmente si riesce a sapere che cosa essa nasconde. Bismarck avrebbe ammesso una forma assoluta di governo, ma purché si fosse trovato un re dotato di saggezza, di intuizione, di giustizia superumana. Invece anche i re erano secondo lui esseri imperfetti, soggetti ad una stima eccessiva delle loro proprie virtú ed alla influenza e alla eloquenza altrettanto eccessiva dei loro favoriti. La monarchia e anche il monarca piú ideale hanno bisogno di critiche e le critiche, diceva Bismarck, possono rimetterli sul diritto cammino. In due modi si poteva e si doveva, secondo il gran Cancelliere, esercitare una critica sopra gli atti del sovrano: con la stampa e col Parlamento. Ellis Barker nella *Nineteenth Century* ricorda questi giudizi di Bismarck, e ricerca in vecchi giornali gli articoli e i discorsi che Bismarck dedicò a cercare di contrapporre l'influenza della stampa e del Parlamento alla eccessiva influenza di Guglielmo II. L'11 dicembre 1891, il Cancelliere riferendosi a quel discorso in cui l'imperatore aveva pronunziato la famosa frase *Sic volo, sic jubeo*, diceva ad un giornalista che per salvare la Germania occorreva avere una forte monarchia, ma anche un forte Parlamento che difendesse i diritti del popolo. Il giorno seguente, ricevendo una deputazione della città di Siegen, Bismarck diceva: «La cosa piú inquietante per me, è che il Reichstag ha abdicato la sua posizione. Noi soffriamo dovunque di un'eccessiva burocrazia.... Il Reichstag è il cemento indispensabile dell'unità nazionale tedesca. Se la sua autorità declina, i legami che tengono unita la Germania si indeboliranno». Il 24 luglio 1892 Bismarck confessava che quando egli era diventato ministro, la corona era minacciata dal popolo e che era stato quindi necessario in quel momento rafforzare la corona contro il popolo. «Il re era scoraggiato perché egli non poteva piú contare sui suoi ministri e desiderava abdicare. Perciò io mi sforzai di rafforzare la corona contro il Parlamento e forse sono andato troppo oltre in questa direzione. Abbiamo ora bisogno di ristabilire l'equilibrio in Germania ed io credo che la libera critica sia indispensabile alla monarchia. Altrimenti noi cadremo preda di un assolutismo ufficiale. Noi abbiamo bisogno di respirare l'aria della critica pubblica. Tutta la nostra costituzione è basata su di essa. Se il Parlamento diventa impotente, esso non sarà che un povero strumento nelle mani del governo e noi ricadremo nell'assolutismo». Bismarck soggiungeva poi: «La base di una monarchia costituzionale è la cooperazione della volontà monarchica con la convinzione del popolo governato.... È un esperimento pericoloso oggi perseguire l'assolutismo nel centro dell'Europa. Da qui innanzi noi dobbiamo cercare di rafforzare un pensiero politico indipendente e una convinzione politica nel nostro Parlamento e tra il popolo tedesco....». Come si vede, Bismarck la pensava veramente in un modo un po' diverso dal suo imperatore che lo aveva licenziato.

★ **Gli Stati Uniti d'Europa.** — L'idea che oggi alcuni idealisti vagheggiano di formare, dopo la guerra attuale, gli Stati Uniti d'Europa non è affatto una idea nuova. Come ricorda la *Contemporary Review*, trecento anni fa Enrico IV re di Francia stava studiando i mezzi piú opportuni per porre un freno alle ambizioni smodate della casa d'Absburgo ed alle guerre che avevano per tanto tempo insanguinata l'Europa e finí col pensare anch'egli ad una federazione di Stati europei. Il piano richiedeva una elaborata ricostruzione di tutto il sistema statale europeo; gli Stati che prima si fossero uniti dovevano impegnarsi ad adoprare le armi contro coloro che non avessero voluto aggregarsi alla Confederazione o fossero venuti meno agli obblighi che la Confederazione imponeva ai suoi componenti; un Senato internazionale composto di sessanta o settanta membri doveva provvedere al mantenimento ordinato della Confederazione e doveva avere il diritto e la potestà di discutere gli interessi divergenti, di comporre le querele, di chiarire e determinare tutti gli affari civili, politici, religiosi dell'Europa, sia esterni, sia interni. L'Inghilterra e la Repubblica olandese insieme ad alcuni sovrani italiani e germanici stavano discutendo con Enrico IV questo progetto di lega, quando il re fu assassinato da Ravaillac, nel 1610. La Francia con un re fanciullo e torbidi interni non poté piú pensare al progetto di Confederazione. Seguirono la guerra dei trenta anni e due secoli pieni di rivalità e di lotte dinastiche. Tuttavia non mancarono nuovi idealisti a predicare la necessità che gli Stati d'Europa si unissero per il bene comune. Uno di questi fu William Penn, il quacchero, il quale fu un vivace assertore dei benefizi della pace ed un esortatore dei principi europei per indurli a deporre le armi e ad unirsi in giuste amicizie, dalle quali sarebbero rifiorite sicuramente la cultura, la ricchezza, la legge ecc. Venti anni dopo di lui, l'abate di Sainte-Pierre cominciò anch'egli a predicare l'unione degli Stati e l'abolizione delle guerre. Egli anticipava le idee degli utilitaristi. Suo proposito era di predicare e di favorire tutto quello che era utile. Poiché le guerre non gli apparivano utili, egli le combatteva. Voleva anche lui che si formasse una Confederazione europea secondo il modello della Confederazione peloponnesiaca. I delegati dei vari Stati uniti in lega dovevano raccogliersi in un Senato il quale aveva l'obbligo a sua volta di costituire una Corte arbitrale a cui dovevano venir sottoposte tutte le questioni insorte tra l'uno Stato e l'altro. Chi non avesse accettato la sentenza di questa corte doveva passare sotto le sanzioni del Senato stesso, la cui sentenza era inappellabile. Lo

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI STORICHE

Collezione storica VILLARI.

NOVITÀ:

CASSI G. – Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi. 1915, in-16, di pag. XX-534 con 6 carte geografiche . . . L. 5,50

BALZANI U. – Le cronache italiane nel Medio Evo descritte. Terza ediz. riveduta. 1909, in-16, di pag. XV-333 (C. S. V.) . . . . . L. 4,—
BRIZZOLARA G. – La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Terza Repubblica 1814-1870. 1903, in-16, di pag. XX-698. L. 7,50
DE BACCI VENUTI T. - Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo. 1913, in-16, di pag. XXX-239 . . . . L. 4,50
ERRERA C. – L'epoca delle grandi scoperte geografiche. Seconda ediz. rinnovata ed accresciuta. Con 21 carte, schizzi e ritratti . . . L. 6,50
MANFRONI C. - Storia dell'Olanda. 1908. in-16, di pag. XIX-584 . . . . L. 7,50
MONDAINI G. - Le origini degli Stati Uniti d'America. 1904, in-16, di pag. XII-459. L. 6,50
NEGRI G. - L'Imperatore Giuliano l'apostata. 3ª ediz. post. a cura di *M. Scherillo.* 1914. L. 6,50
ORSI P. - Italia moderna 1750-1913. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia. 1914, in-16, di pag. XVI-535, con 58 tavole fuori testo e 3 carte geografiche dei possedimenti coloniali d'Italia. . . . . . . L. 7,50
VILLARI P. - Le invasioni barbariche in Italia. 3ª ed. 1905, in-16 di p. XVI-490, e 3 carte. L. 6,50
— L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. 1910, in-16, di pag. XII-539. L. 6,50

PUBBLICAZIONI STORICHE VARIE

NOVITÀ:

PONTI E. - La guerra dei popoli e la futura federazione europea secondo un metodo analogico storico. 1915, in 16 . . . L. 4,—

AMARI M. - La guerra del Vespro Siciliano. Nona ediz. corretta ed accresciuta dall'autore, secondo i registri di Barcellona ed altri documenti e corredata di alcuni testi paralleli. Tre volumi . . . . L. 15,—
— Altre narrazioni del Vespro Siciliano, scritto nel buon secolo della lingua. Appendice alla nona ediz. del Vespro Siciliano . . . L. 2,50
ARBIB E. - Vittorie e sconfitte. . . . L. 4,50
BARGONI A. - Risorgimento italiano. . L. 5,—
BASSI D. e MARTINI E. - Disegno storico della vita e della cultura greca, con 107 incisioni e 18 tavole. . . . . L. 7,50
BORGHI F. - Venticinque secoli di Storia milanese . . . . L. 2,50
BRAGAGNOLO G. - Storia di Francia . L. 3,—
— Storia d'Inghilterra . . . . L. 3,—
BROGLIO E. - Giovinezza di Federico il Grande. L. 8,—
BRYCE G. - Il sacro romano impero, traduzione di U. Balzani. . . . . L. 7,50
CAETANI L. - Studi di storia orientale:
Vol. I. Islam e Cristianesimo - L'Arabia preislamica - Gli arabi antichi . . . L. 8,—
Vol. III. Maometto profeta e uomo di Stato - Il principio del califfato - La conquista d'Arabia . . . . L. 8,—
Il II volume è in corso di stampa.
CAPPELLETTI L. - Napoleone I, illustr. L. 2,50
CAPPELLI AD. - Cronologia e calendario perpetuo. L. 6,50
CASAGRANDI V. - Stori e cronologia medioevale e moderna, in 200 taole sinottiche. Terza edizione con correzioni ed aggiunte . . L. 1,50
CASATI C. - Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48, tratte da doc. ined. L. 8,50
CASTELLI D. - Storia degli Israeliti, dalle origini fino alla monarchia. 2 vol. . . L. 10,—
CAVAZZA F. - Le scuole dell'antico studio bolognese . . . . L. 8,—
Cinquant'anni di vita italiana. - Il progresso scientifico dell'Italia (1860-1910). 3 vol. in-8 gr. legati . . . . L. 36,—
COCCHIA E. - Il Giappone vittorioso ovvero la Roma dell'Estremo Oriente . . . L. 5,50
CONFALONIERI F. - Memorie e lettere per cura di G. Casati. 2 vol. . . . . L. 8,—
DE ANGELI F. - Storia di Casa Savoia, con 54 tav. e 168 illust. . . L. 8,— legato L. 10,—
DEL LUNGO F. - Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. . . . . L. 5,—
DEL MAYNO L. - Vicende militari del Castello di Milano, dal 1706 al 1848, e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, di L. Beltrami . . . . L. 8,50
FREEMANN E. A. - Storia d'Europa, traduzione di A. Galante. . . . . L. 3,—
GAROLLO G. - Dizionario biografico universale. 2 volumi . . . . L. 18,—
GENTILE I. - Clodio e Cicerone. Studio di Storia Romana . . . . L. 4,—
GHIRON I. - Annali d'Italia dall'anno 1861 ai nostri giorni, in continuazione degli annali del Muratori e del Coppi. 3 vol. dal 17 marzo 1861 al 1870 . . . . L. 18,—
GREPPI G. - La rivoluzione francese. 3 volumi. L. 16,50
LEMMI F. - Le origini del Risorgimento italiano . . . . L. 6,50
MALFATTI C. - Imperatori e Papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia. L. 15,—
MEDIN A. - La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. . . . . L. 7,50
NOCENTINI L. - L'Europa nell'Estremo Oriente e gl'interessi dell'Italia in Cina. . L. 4,
OTTOLINI V. - La rivoluzione Lombarda 1848-49, con documenti di C. Cattaneo. . L. 6,50
— Le cinque giornate milanesi del 18-22 marzo 1848, con nuovi documenti e con l'aggiunta delle 5 giornate di Porta Ticinese L. 1,50
PARRI E. - Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con doc. inediti. L. 5,—
PULLÉ L. - Patria, Esercito, Re. Pagine del Risorgimento italiano, con 300 incisioni e ritratti. L. 10,— Legato L. 12,—
QUINTAVALLE F. - Il Risorgimento italiano (1588-1871) . . . . L. 4,—
RAULICH I. - Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. 2 vol. in-16 . . . . . . L. 11,—
REUMONT (Von) A. - Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico . . . L. 8,—
ROMANO G. - Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 29 luglio 1529 al 25 aprile 1530. L. 4,—
TOSCANELLI N. - Le origini italiche. Vol. I. Le origini dell'Italia antichissima, 232 ill. L. 15 —
UNTERSTEINER E. - Scritti di storia antica tridentina . . . . L. 3,—
VALLI F. - Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana. L. 12,— legato L. 15,—
VILLARI P. - Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. Terza edizione riveduta e corretta dall'autore. 3 vol. L. 15,—
— Storia, politica e istruzione. Saggi. L. 5,50
ZANONI L. - Gli Umiliati nei loro rapporti con l'Eresia, l'industria della lana ed i Comuni dei secoli XII e XIII. . . . . . L. 12,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

Stato poi che non avesse dato ascolto neppure al Senato doveva essere posto al bando dell'Europa e gli altri Stati dovevano con le armi forzarlo a sottomettersi. Il Sainte-Pierre espose le sue idee proprio mentre gli Stati europei stavano discutendo intorno alla difficile soluzione dei problemi affacciatisi dopo la guerra della successione di Spagna e queste sue idee non furono accolte bene. Il cardinale Fleury gli disse: « Voi avete dimenticato una condizione preliminare. Voi dovete cominciare col mandare un esercito di missionari a convincere i cuori e le menti dei sovrani belligeranti e contraenti! » A malgrado di questi progetti, l'Europa continuò a dilaniarsi come prima, il che non ha impedito e non impedisce che idee simili a quella di Enrico IV, di Penn, di Sainte-Pierre rifioriscano continuamente sorridendo alla immaginazione ed al desiderio di quanti amano la pace, specialmente dopo un lungo periodo di guerre.

★ **La guerra e la questione polacca.** — W. L. De Jaworski, presidente del Comitato Supremo della Polonia, rispondendo all'inchiesta di *Scientia* sulla guerra dichiara quale è, secondo lui, l'importanza internazionale della Polonia. A quanto egli dice, la Polonia decide della posizione della Russia in Europa, costituendo essa la porta per la quale la Russia può rovesciare sulla Europa la sua influenza. La Russia ha compreso perfettamente l'importanza capitale che ha per lei il possesso della Polonia, paese sotto ogni rapporto diametralmente opposto a tutto il resto dell'Impero dello czar. La Polonia, la cui civiltà deriva dall'occidente dell'Europa e che fu sempre il campione di questa civiltà contro gli invasori asiatici, è il tratto di unione fra l'Europa dai costumi e dalla cultura occidentali e la Russia tutta bizantina, impregnata di un autocratismo e di costumi orientali. La Russia è essenzialmente un paese ed uno Stato orientale, o almeno mezzo asiatico, ed è unicamente per la Polonia che la Russia penetra in Europa, si insinua tra i paesi e le nazioni che hanno creato la civiltà europea. Le conclusioni sono evidenti. Se si strappa dalla Russia la Polonia e si crea uno Stato polacco indipendente, la Russia non avrà piú presa diretta né sulla civiltà, né sulla politica europea. Al contrario, se la Polonia resta unita alla Russia, sia pure con quella libertà promessa dal granduca Nicola, la Russia diventa padrona dell'Europa. A questo impero di 180 milioni di abitanti, spetterà per la forza delle cose il dominio europeo. I polacchi patrioti hanno compreso la gravità della situazione e si sono posti d'accordo sopra un piano d'azione nettissimo. Essi hanno respinto le promesse del granduca, sentendo l'abisso che separa la loro civiltà e i loro interessi nazionali dalla civiltà e dagli interessi della Russia e sapendo che, in una Russia vittoriosa, la Polonia sarebbe infallibilmente schiacciata sotto il peso di un nazionalismo russo strapotente. Esperienze dolorosissime hanno insegnato ai polacchi di non accordare alcuna fiducia alle promesse della Russia. Non vi è posto in Russia per una Polonia libera e non vi è possibilità d'accordo fra i polacchi e il governo russo. Il governo che da un secolo e mezzo non ha cessato di lacerare, sotto tutte le forme, il patrimonio del popolo polacco, non può diventare, con un voltafaccia improvviso, il suo alleato. Non potendo con le loro proprie forze assicurarsi l'indipendenza e obbligati a cercarsi un appoggio, i polacchi non hanno esitato. Essi si sono posti al fianco dell'Austria-Ungheria, di questo Stato in cui avevano trovato la possibilità completa di coltivare la loro individualità nazionale e che aveva dato loro un'intera libertà politica. « Il carattere multinazionale della monarchia danubiana — dice il De Jaworski — offre una garanzia che la nazionalità polacca non vi corre alcun rischio, mentre che la sua costituzione dualista si presta ad essere estesa in modo da diventare trialista, cioè a dire da comprendere tre Stati federati: l'Austria, l'Ungheria e la Polonia. È certo che in caso di vittoria le provincie polacche saranno riprese alla Russia e queste formeranno con la Galizia un insieme di terre polacche troppo grande per rimanere una semplice provincia austriaca. Sarebbe proprio un nuovo Stato che verrebbe a porsi a fianco degli altri. La Polonia indipendente sotto lo scettro degli Absburgo, in unione con la monarchia austro-ungarica, ecco il programma della nazione polacca e quello del Comitato nazionale supremo, ecco lo scopo per il quale combattono le legioni polacche ».

★ **L'« Unione mondiale delle donne ».** — Alcune signore di buona volontà hanno fondato nella Svizzera l'« Unione mondiale delle donne », che ha scopi pacifisti. Le fondatrici dell'Unione dichiarano con queste parole il loro intento: « Non si tratta di richiedere una pace immediata ad ogni costo.... I nostri sforzi non tendono ad abbreviare la guerra attuale, poiché ora che la spaventevole catastrofe è scatenata, noi siamo impotenti a fermarne l'opera di distruzione. Noi comprendiamo d'altra parte che una pace prematura, che non soddisferebbe nessuno, sarebbe di breve durata.... ». Non si tratta dunque di impedire questa guerra: ma di che cosa si tratta allora? — si chiede la *Semaine Littéraire*. Queste signore hanno inviato ai giornali un comunicato in cui si legge: « Riunite a Ginevra in un gruppo nel quale varie differenti nazionalità erano rappresentate, esse hanno fondato il 9 febbraio 1915 questa "Unione mondiale delle donne„ che affronta il problema della pace in una maniera diversa da quello che si è fatto sino ad ora. Le donne che soffrono della guerra quanto gli uomini, sebbene in modo diverso, si sentono ancora piú impotenti degli uomini in fronte al flagello. L'Unione mondiale le invita a consacrare le loro forze alla grande opera della pace usando dell'arma femminile per eccellenza, l'influenza personale. Rinunziando all'utopia di richiedere una pace immediata ad ogni costo, e partendo dal fatto incontestabile che una pace durevole riposa in fondo sulle disposizioni degli individui di cui si compongono le nazioni, molto piú che sulle convenzioni scritte, essa domanda ai suoi membri un atteggiamento di buona volontà e di amore del prossimo quale esso sia, atteggiamento morale che trova la sua espressione in due regole semplicissime: 1°) applicarsi a far conoscere i fatti di natura tale da accrescere da uomo ad uomo e da nazione a nazione la stima e l'intendimento reciproci, per contribuire alla creazione di una vasta corrente di simpatia umana; 2°) astenersi quanto è possibile di diffondere senza necessità le notizie di natura tale da far nascere tra gli individui come fra i popoli sentimenti di amarezza, di malevolenza di odio ». Poiché il successo degli sforzi dell'Unione mondiale dipende dalla sua rapida estensione a tutti gli ambienti femminili in tutte le nazioni, il terzo obbligo è l'arruolamento perseverante di nuovi membri e il pagamento della tassa di entrata destinata a coprire le spese di propaganda, contributo che ogni membro fissa da sé secondo la sua situazione e i suoi mezzi. Questo nuovo movimento femminile ha già incontrato incoraggianti simpatie e « l'Allenza nazionale delle società femminili svizzere » ha accettato di fare della propaganda per lui. La sede centrale dell'Unione è a Zurigo. Non si può dire però che la bandiera sotto la quale queste signore di buona volontà si sono unite sia una bandiera molto nuova. È la bandiera dell'amore e se ha riportato nel corso dei secoli molte vittorie, essa però non ha ancora potuto riportare la vittoria suprema, quella della fine della guerra. Già nell'antichità, in un mondo che non conosceva altra legge che la legge ferrea del taglione, deboli mani femminili hanno cercato di sventolare questa bandiera. « Non sono fatta per odiare ma per amare », diceva Antigone. Spetta alle donne di arrestare l'onda saliente degli odii umani che minacciano di sommergere il mondo? Queste nuove donne che oggi si adunano vogliono cercare di edificare un edificio d'amore, una città pacifica di domani, sui campi della strage, e di fondarla sulla giustizia e il diritto. È una nuova utopia ed esse non possono oggi far altro che consolare le vittime della guerra e avvolgere in uno stesso sentimento d'umanità commossa vinti e vincitori.

★ **Leggendo Giulio Verne.** — In verità — scrive un collaborarore del *Temps* — è lui, sempre lui che bisogna evocare via via che si svolgono sotto i nostri occhi le fasi di questa guerra formidabile della quale ogni peripezia è come un capitolo delle sue opere complete. Il vile siluramento del *Lusitania*, cosí ben descritto anticipatamente in *Ventimila leghe sotto i mari*, vale il cannone fenomenale che tira da trentasei chilometri di lontananza su Dunkerque, profetizzato e descritto nei *Cinquecento milioni della Begum*. Le bombe asfissianti sono certamente uscite dal cervello machiavellico del *Dottor Ox* e in segreto forse si sta elaborando il potente aereoplano di *Robur il Conquistatore*. Tutte le invenzioni prodigiose, che facevano un giorno sorridere i grandi quando Giulio Verne le raccontava ai piccini, appaiono oggi realizzate da questi stessi piccini diventati uomini. Per un singolare capriccio del destino, le visioni della nostra età matura diventano la realizzazione delle immagini belle della nostra giovinezza. Credevamo di aver intraveduto, da fanciulli, un sogno chimerico impossibile e la vita compiacente ce ne fa dono. L'adolescente che aveva sospirato pel capitano Nemo, rinchiuso nella sua nave sotto gli oceani, si risveglia tenente di vascello comandante un sottomarino. Il piccolo lettore delle *Cinque settimane in pallone* è incaricato di condurre un aereoplano e chi aveva seguíto con l'immaginazione le avventure della *Casa a vapore* attraverso l'India in rivolta si ritrova automobilista aggregato all'esercito indiano. E potremo accusare ancora la vita di non realizzare i nostri sogni, di venir meno alle nostre fantasie? Appena la nostra immaginazione s'è slanciata nel futuro, un genio realizza subito i suoi sogni piú stravaganti. E noi rimaniamo stupefatti dinanzi alla realtà che avevamo prevista, ma che ci sorpassa. I nostri sguardi d'uomini sarebbero meno coraggiosi dei nostri sguardi di fanciulli? La realtà è decisamente inferiore al sogno, o noi siamo diventati semplici balocchi nelle mani di questa realtà? Leggere Giulio Verne, entusiasmarsi per un mondo impossibile, infervorarsi a perseguirlo, non è delizioso appunto perché è chimerico? Ebbene questo sogno ora non è piú un sogno, è una realtà visibile e tangibile. Tutti coloro che non leggevano da tempo Giulio Verne ora riaprono quei suoi libri che ancora il genio umano non ha avverato nella realtà, per esempio *Dalla Terra alla Luna*, e possono sentire il brivido anche di questa anticipazione estrema. V'è ancora del Giulio Verne da realizzare. Alcune opere del romanziere possono ora morire: esse vivono nella loro attuazione pratica, altre debbono vivere piú che mai ed incitare piú che mai le fantasie verso l'inesplorato e l'irraggiunto. Nulla è impossibile ed al romanziere francese spetta la gloria di aver suscitato l'entusiasmo per la ricerca dell'impossibile. Questa entusiastica ricerca ha fatto sí che il romanzo di ieri sia la realtà d'oggi, la realtà di domani. Che meraviglia se ancora, in tempo di guerra, i giornali quotidiani pubblicano in appendice i romanzi del grande incantatore di fanciulli? Bisogna nutrir d'avvenire gli uomini d'oggi e gli uomini di domani, bisogna ancora mostrare come dal piú placido e tranquillo rifugio romantico si possano intravedere mondi futuri, arcane possibilità, orizzonti inesplorati e mostrare che la potenza dell'uomo supera la sua fantasia e la sua stessa vita....

BIBLIOGRAFIE

EDGARDO GAMERRA, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849*. Milano, Albrighi e Segati, 1915.

Una lettura che non disdice alla intonazione del presente momento è quella che ci offre Edgardo Gamerra nel suo libro *L'Eloquenza in Toscana fra il* 1847 *e il* 1849 (Milano, Albrighi Segati, 1915): negli anni cioè che iniziarono per tutta l'Italia quel periodo che ci condusse al raggiungimento di una secolare aspirazione non ancora oggi compiuta.

L'autore ci mostra come dal pulpito e dalla cattedra risuonasse, alle volte, efficace e forte la voce degli uomini che la lunga servitú politica non aveva del tutto infiochita al contrario di ciò che si asserisce nei trattati scolastici, e ci fa vedere come scrittori eloquenti fossero anche i primi propagandisti delle idee che un manipolo di generosi diffondeva, clandestinamente, negli opuscoli, nei fogli volanti o apertamente negli articoli di quei giornali che una delle prime libertà largite dai governi consci che si maturava nel clima del tempo qualche cosa di nuovo, avea fatto fiorire qua e là per la penisola.

La fioritura dei giornali in Toscana fu abbondante, e vi si manifestò l'opera di uomini come il Salvagnoli, il Lambruschini, il Capponi, il Montanelli, il Ricasoli, del cui stile il Gamerra ci dà un analisi acuta. Ma non è questa la parte del libro che piú attira. È l'eloquenza politica quale ci si rivela nelle ultime pagine, è l'eloquenza di quel Parlamento, che pure nella sua effimera vita fu un indice del come la parola fosse qualche cosa di ben vivo e non avesse nulla di quegli impacci ai quali pareva che un lungo silenzio potesse averla condannata.

Il Gamerra ci dà un profilo dei principali oratori delle due Camere, e certo in qualcuno di essi la retorica vuota aveva ancora un degno rappresentante: ma piú isolato di quanto si possa credere e meno ammirato di quanto sarebbe facile supporre. Per esempio, a torto si è creduto che il Senato fosse un assemblea di parrucconi del vecchio stampo, « raggranellati con molta cura fra i rimasugli e i frantumi degli antichi dicasteri » del granduca; vi sedevano uomini come G. B. Niccolini, Gino Capponi. E quel che piú sorprenderà è che non ci fu che poca traccia di codinismo. Uno dei senatori era Luigi Fornaciari. Ebbene fu lui che, discutendosi della risposta al discorso della Corona, dinanzi alle troppe lodi prodigate all'opera di Pio IX uscí scattando dal suo stallo, in questa dichiarazione che parve, e fu, assai coraggiosa: « Niuno piú di me ammira questo Santissimo Pontefice, e la mia ammirazione e la mia lode da gran tempo fu addimostrata: ma purtroppo egli sul piú bello ci ha mancato.... e chi sa che quell'uomo santissimo e meticoloso non acquistasse un poco di quel coraggio che ora, ripeto, sul piú bello gli è mancato, quando delle Assemblee dei diversi popoli venisse incoraggiato a camminare per quella via che egli ci ha aperto dinanzi? » Ma anche fuori del parlamento noi troviamo tracce di un eloquenza matura materiata cioè di idee e non di sonorità verbali. Davanti al Corpo Accademico delle classi d'arti e manifatture di Firenze, il giorno prima che in Palazzo Vecchio si inaugurasse la sessione parlamentare, un operaio, Luigi Calamai, parlava delle speranze d'Italia; ed è pieno d'insegnamento udire le sue precise parole. Egli comincia a dire agli operai che ciò che forma l'argomento del suo discorso non è estraneo affatto alla vita operaia « perché l'industria manifatturiera e commerciale è uno dei piú solidi fondamenti sui quali può stabilirsi la nostra nazionalità ». È un precursore, dice il Gamerra, del moderno nazionalismo. È un operaio in cui la viltà dei trafficanti politici non ha ancora inoculato il *virus* che farà di lui nel nostro tempo un aspirante a tutto ciò che di piú basso consiglia unicamente il ventre. Sentitelo questo operaio della pacifica Toscana: « Converrà all'Italia di armare in modo straordinario sí in mare che in terra per acquistare la necessaria potenza e il dominio sul Mediterraneo, sull'Adriatico e sui mari limitrofi, e per sostenere per ogni dove e in ogni circostanza i diritti della sua nazionalità conquistata: per validamente sostenere in una parola i suoi interessi nazionali fondati sull'industria e sul commercio. E in quest'armamento consistente in buona flotta e in bene organizzata armata si avranno da spendere somme ragguardevoli e da impiegare immenso numero di braccia ». Certo ci furono i chiacchieroni; ma non ebbero grande fortuna. Il prof. Pigli di Pisa, che fu, prima del Guerrazzi, il piú battagliero dei deputati in una seduta si alzò per interrompere appunto un rappresentante che si era messo a sciorinare il suo sermone costruito con tutte le regole accademiche, dicendo che l'assemblea non aveva tempo da perdere, ed esortandolo ad entrare in una via dove la parola camminasse parallela coi fatti. « Ricordiamoci, aggiungeva egli, che accanto allo sterile campo delle distrazioni accademiche vi è il campo di interessi gravissimi, dove si tratta del sangue dell'indipendenza e della libertà della Patria. Oggi, o signori, la Patria è in pericolo. Dove l'Assemblea del popolo non si affrettasse a soccorrerla, questa assemblea altro piú non sarebbe che una miserabile decorazione dei suoi funerali ».

E con quella del Pigli la parola del Salvagnoli e del Centofanti, libere ed alte anche esse, benché sorgenti da differenti settori, erano sempre incoraggianti e decorose. L'opposizione era la palestra dei giovani: di là il Mazzoni scaricava contro il Ministro Ridolfi i fulmini della sua oratoria robusta e solenne, di là il Pigli stesso con quella praticità che sempre lo distinse, metteva alle volte nelle dispute di parte la sua nota che richiamava tutti alla realtà delle cose. In uno dei piú difficili momenti in cui si trovò il Ministero Ridolfi, ecco la sua voce levarsi di tra le diatribe e le difese: « Signori miei, diceva egli, noi non vogliamo fare la guerra ai Ministri: noi vogliamo fare la guerra ai tedeschi ». Tutti scoppiarono a ridere, ma quel giorno restò memorabile negli atti del Ministero Ridolfi.

E un'altra voce potente fu quella di Bettino Ricasoli, di cui è bello ricordare l'impeto con cui egli affermava la sua italianità dopo i fatti di Curtatone e Montanara: « I gridi patriottici del 12 settembre non si convertirono in pianto dopo i giorni di Curtatone e Montanara e la Toscana gioí come di sua vittoria quando seppe i vantaggi di Goito e la conquista di Peschiera. Su dunque! Uomini e denari! La Toscana fin qui troppo pacifica, mentre ha saputo miracolosamente illustrarsi nella guerra presente, saprà anche gloriosamente compirla. I fasti della patria non sono chiusi peranche: rimangono tuttora gli allori da cogliere e noi baceremo questi allori, li baceranno i figli nostri, perché formeranno la corona dell'Italia risorta ».

E altre figure ci passano sotto gli occhi, quella del Tassinari, e quella del Guerrazzi, ultimo entrato nella Camera, ma il piú impetuoso e il piú inquieto e quella del Montanelli, che uní nei suoi discorsi tutte le audacie del partito democratico con le piú alte aspirazioni nazionali e unitarie.

Ma il breve periodo della eloquenza parlamentare stava per tramontare. Nel periodo di silenzio e di reazione che seguí l'anno cavalleresco italiano, si affilavano gli strali che dovevano poi splendere lucidamente nell'assemblea del piccolo Piemonte, donde ci vennero altri modelli di eloquenza, e altri esempî di sagace e forte avvedutezza politica: di quel piccolo Piemonte glorioso che oggi si è invocato cosí malamente per legittimare la piú ignobile opera che il Parlamento italiano abbia forse mai visto compiersi.

G. S. G.

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — La sezione musicale che ha avuto anche quest'anno una vita delle piú intense grazie all'inesauribile e intelligente attività della sua presidente, signora Albertina Broglio-Roster, ha chiuso questo periodo di concerti con un graziosissimo « Trattenimento dei bimbi » che ha procurato ai piccoli esecutori ed ai loro valenti maestri gli applausi piú calorosi. Furono assai festeggiati alcuni violoncellisti, arpisti e pianisti in miniatura, promettenti allievi del prof. Luigi Broglio, della prof.sa Maria Grossi e del maestro Gino Modona. Chiuse il concerto la « Coralina », creazione anch'essa e fatica particolare della signora Broglio-Roster: un grazioso coro di vocine infantili fresche e intonate che eseguí con un insieme perfetto alcune indovinate composizioni del Ferretto, del Campolieti, del Dalcroze e tre corettini del Jelmoli pieni di finezza e di originalità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

LEBERT e STARK
Gran Metodo teorico pratico
Studio del Pianoforte
BRUNO MUGELLINI
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

I CLASSICI
VIOLINISTI ITALIANI
Scelta di pezzi liberamente elaborati ed armonizzati
MARIO CORTI
(Composizioni di Corelli, Vivaldi, Geminiani, Veracini, Porpora, Tartini, Ferrari, Chiabrano, Martini, Pugnani, Campagnoli).
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO
ANITA ZAPPA
PEI SENTIERI DEL MONDO
Novelle
Seconda edizione
Lire 3,00
SOFIA VAGGI REBUSCHINI
NOVELLE
Elegante volume di 300 pagine
Lire 3,00

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO
Filiale per la Lombardia: Milano, via Borgogna, 1 - Telef. 11061.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 22

30 Maggio 1915

Firenze

SOMMARIO

L'intimidazione e l'anima di Venezia, ★ — **Mobilitazione agraria** — **Una voce,** Giovanni Rabizzani — **Per la civiltà,** G. De Lorenzo — **Curtatone e Montanara,** Niccolò Rodolico — **L'altra Germania,** C. — **Bernhardi contrito,** Ignotus — **I macchiaioli alla guerra,** N. T. — **Marginalia: Come parla il Re d'Italia** — *Kant e la guerra* — *Il carattere danese* — *Bergson e le previsioni intorno alla guerra* — *Arte e letteratura nella « Kultur » germanica* — *Il soldato russo* — *La ricchezza di Guglielmo II* — *La pioggia di freccie* — **Cronachetta bibliografica.**

L'intimidazione e l'anima di Venezia

L'accoglienza festosa fatta dai veneziani alla prima minaccia austriaca non può essere passata sotto silenzio. È la prova piú sicura che l'anima nazionale è pronta e matura ad ogni cimento.

La lettura dei giornali locali, e delle lettere private è edificante. Dove si confidava di spargere il terrore spunta la gaiezza. Il resultato non soddisferà i volatori bombardieri, che ben veleggiano sotto le insegne della bicipite. Quale fosse il loro obiettivo risulta dai fatti: né certo era quello di risolvere qualche elegante problema strategico: volatori e navigatori nell'alto e basso Adriatico si sono perfettamente intesi in uno sforzo e per un fine comune: intimidire, spargere quel salutare e pazzo terrore che secondo un ragionamento semplicissimo nella sua logica alquanto selvaggia avrebbe dovuto ricondurre umile e pentito il popolo italiano sotto il giogo paterno dell'alleata. Città aperte, monumenti e tesori di incomparabile pregio, tutte vane parole di fronte all'obiettivo catastrofico. Senonché, ancora una volta il calcolo matematico si è spuntato contro l'imprevisto. Venezia ha sorriso facendo della bonomia goldoniana il piú valido riparo contro la minaccia brutale, le città della costa adriatica hanno sopportato con animo virile i danni non gravi, e l'opinione pubblica del resto d'Italia, quell'opinione pubblica su cui si fondarono, sino a pochi giorni or sono, criminose speranze e biechi raggiri, ha risposto con la piú lodevole serenità.

Eppure il primo tentativo di intimidazione doveva riuscire anche il piú efficace.

L'elemento « sorpresa » è un coefficiente prezioso per paralizzare tanto le difese materiali quanto quelle morali. Ma questo coefficiente era buono soltanto per il 24 maggio.

Abbiamo visto cosí sui giornali riprodotte alcune case diroccate, i segni piú evidenti dei danni.

E come non pensare allora che un paese, il quale fu testimone, in meno di un decennio, di due colossali catastrofi che rasero dalle fondamenta città fiorentissime e devastarono intere regioni, era il meno indicato per commuoversi, fino al piú folle terrore, secondo il rozzo e selvaggio calcolo degli avversari, per qualche casa diroccata e magari distrutta? Ma tant'è: l'esperimento, in gloria del metodo, doveva pur compiersi.

Compiacciamoci del resultato.

★

MOBILITAZIONE AGRARIA

È fuor di dubbio che la popolazione agricola italiana, lontana dai centri, in cui piú pulsa la vita politica di una nazione e vi si partecipa, sente piú che ogni altra l'urto che una guerra inevitabilmente produce. Vi è mentalmente meno preparata. Gli operai, i commercianti, gli industriali, per la loro maggiore cultura, per il loro maggiore interesse che prendono agli avvenimenti non del loro paese soltanto, ma del mondo in generale, sono in grado di accettare meglio la dolorosa necessità: sanno che rinunziare per qualche tempo al proprio benessere in vista di un benessere superiore da raggiungere è fra i doveri quello che s'impone alla loro coscienza e alla loro volontà, in eccezionali occasioni, con la imperiosità di una legge della natura e con una bellezza ideale che trascende tutti i termini dell'utilitarismo. Il contadino non ha questa larga visione degli avvenimenti. Presso alla terra che egli considera come la datrice di ogni bene le rimane fedele e non sente che l'immanenza dei bisogni di lei. Il movimento che si è determinato in altri paesi, in Germania per esempio, di afflusso dalla campagna verso la città è quasi sconosciuto da noi, o per lo meno leggerissimamente sensibile: non è diventato un pericolo nazionale. In Toscana meno che altrove, dove il contadino non ha alcuna ragione di lamentarsi, in generale, della sua condizione e dove, per ciò, le teorie sociologiche hanno trovato stretto campo al loro propagarsi.

Ma se questo fatto produce da una parte un benefico effetto lasciando che viva intera la tradizione agricola paesana che è una delle nostre piú vive forze, anche se non sempre i miglioramenti scientifici hanno fatto sentire di quale sviluppo ancora essa sarebbe capace, dall'altro lato fa sí che con maggiore riluttanza s'imprima nell'animo dei contadini la convinzione che il sottrarre per qualche tempo valide braccia alla cultura dei campi è uno stato di cose che bisogna affrontare con la piú grande serenità, e a cui si può rimediare senza allarmi e senza recriminazioni.

Il Comizio agrario di Firenze si è giustamente preoccupato di questo problema: ottenere che dalle campagne si allontanino con forte animo i partenti e con forte cuore e serena mente li accompagnino, li vedano allontanarsi tutti quelli che rimangono.

E quello che ha fatto l'istituto provinciale nostro non solo è opera patriottica, ma di immediata utilità, poiché pur bisogna che la campagna la quale prima, fornisce validi petti alla difesa dei diritti della patria, provveda, nelle circostanze piú critiche della vita di una nazione, a far meno sentire il piú terribile effetto che una guerra non di rado trascina seco: la scarsezza dell'alimentazione.

Il Comizio agrario di Firenze ha chiamato a raccolta in un'armonica unità di sforzi tutti coloro che alla vita delle campagne partecipano, proprietari, agenti e coloni. Ai primi dei quali ha giustamente ricordato che il loro posto, se non è sul campo di battaglia, deve essere in mezzo ai proprî contadini; ha additato anche l'obbligo che essi hanno dell'assistenza non solo morale di conforto e di incoraggiamento, ma anche materiale di aiuti pecuniari. Ed ha aggiunto che benché essi abbiano ad aspettarsi diminuite le loro rendite non debbono perciò diminuire quelle spese che sono necessarie alla economia agricola: che debbono infine far sentire col calore della loro parola la necessità e il valore ideale di quella guerra che stiamo combattendo. Né di diversa natura sono gli ammonimenti che il Comizio dà agli agenti e ai coloni, e che i lettori troveranno qui sotto in forma di tre decaloghi, ciascuno per ogni ordine di persone.

Noi abbiamo specialmente voluto richiamare l'attenzione del lettore sul primo di essi, nella speranza che esso abbia quella piena attuazione che o l'autore o gli autori di esso si ripromettono. Vogliamo dire che ai proprietarî toscani che non hanno in generale, come piú spesso avviene altrove, la colpa dell'*assenteismo* spetta un bel cómpito di assistenza, forse il piú bello e il piú utile che cittadini possano desiderare e attuare in questo momento.

La campagna vibrerà con intensità pari a quella con cui vibra la città per la fortuna della patria soprattutto per opera dei proprietari. E per opera loro si svolgerà, alterato il meno che sia possibile, il ritmo della vita dei campi, che è infine il ritmo stesso di tutta la vita nazionale. Le alte idealità patriottiche possono affrettare la sua misura, ma il moto fondamentale è quello che imprime loro la gran madre, che i contadini affaticano incessantemente ed ai quali essa risponde offrendo le spighe del pane per ogni ferita di vomero.

Ed ecco senz'altro i tre decaloghi:

Decalogo per i proprietari.

1. *Abbi salda fede, tu per il primo, nell'esercito e nel popolo d'Italia; questa tua fede scenderà benefica in tutto il personale della tua azienda.*
2. *Se non devi prestare servizio militare, ricorda che il tuo posto è tra i tuoi contadini.*
3. *Assisti i coloni colla parola e col denaro; eserciterai cosí quel dovere di patronato che la tradizione della mezzeria toscana ti ha affidato.*
4. *Infondi ogni fiducia ai partenti, e assicurali che la tua premurosa e amorevole assistenza non verrà mai meno per loro stessi e per le loro famiglie.*
5. *Un tuo saluto giunga spesso ai tuoi dipendenti che combattono e si sacrificano per la Patria.*
6. *Garantisci alle famiglie dei soldati che porrai ogni cura onde sieno loro resi meno gravi i danni per l'assenza dei loro cari, e che farai quanto possa esserti concesso per rendere meno sensibili le conseguenze di questo storico ed eccezionale periodo della vita d'Italia.*
7. *In un'annata, in cui le rendite della tua fattoria saranno inevitabilmente diminuite, risparmia piú che puoi, ma non evitare mai quelle spese che saranno dirette a favorire l'aumento della produzione e a porgere altresí insieme col lavoro anche il pane.*
8. *Non rifuggire da funzioni cui mai eri stato abituato; nulla potrà nobilitarti di piú del contributo anche ai piú umili lavori.*
9. *Incita con fervore i tuoi dipendenti e i contadini a prestarsi reciproco aiuto e conforto.*
10. *Parla frequentemente ai tuoi contadini della guerra presente, spiega loro le sue necessità e le sue ragioni ideali, esalta il valore del nostro esercito e della nostra marina e le sue immancabili vittorie.*

Decalogo per gli agenti.

1. *Sia tuo massimo pensiero infondere fiducia ai partenti e confortare le loro famiglie.*
2. *Presta l'opera tua pel collega vicino se chiamato sotto le armi e invigila onde altreitanto facciano tra loro i coloni.*
3. *Modera piú che puoi tutte le spese: limitati a quelle indispensabili.*
4. *Sii sempre informato del luogo ove si trovano i soldati della tua fattoria e comunica loro spesso notizie della famiglia e del podere.*
5. *Tieni alto il morale delle famiglie piú colpite dalle partenze e mostra loro la tua vigile assistenza per quanto possa occorrer loro.*
6. *Usa accorta previdenza nel disporre le faccende e i lavori, acciò non ti trovi mai sopraffatto dalle circostanze e dalla contraria stagione.*
7. *Se rimarrai con poco personale subalterno non rifuggire in questi eccezionali momenti dall'occuparti anche di cose piú umili. Pensa che in quell'ora stessa molti, e di condizione anche superiore alla tua, soffrono e si sacrificano per la Patria.*
8. *Allontanati dalla fattoria il meno possibile; la tua presenza potrebbe da un momento all'altro apparire necessaria.*
9. *Cerca con ogni mezzo di stringere i legami fra te e i tuoi coloni, affinché dalla vostra concorde unione venga diminuito il danno che inevitabilmente graverà sulle aziende rurali.*
10. *Sii certo che l'opera dell'agricoltore assurge in questo momento ad una funzione sociale altissima; aiuta dunque con tutte le energie lo sforzo unanime del popolo italiano. Se non sei come soldato nelle trincee o marinaio sulle navi, puoi essere ugualmente utile al tuo paese e ai tuoi fratelli.*

Decalogo per i coloni.

1. *Sii forte nel vedere partire i tuoi cari; pensa che vanno alla guerra per una causa giusta, in difesa degli interessi della Patria.*
2. *Dimostra speranza e fiducia a chi parte, cosí egli partirà piú tranquillo per la famiglia e per il podere.*
3. *Scrivi spesso al tuo soldato perché nulla potrà recargli maggior conforto delle notizie della famiglia.*
4. *Utilizza il piú possibile il tuo tempo e quello delle donne e dei ragazzi.*
5. *Presta l'opera tua in aiuto del vicino, se vuoi che questi te la renda.*
6. *Non ti astenere dal lavoro nei giorni festivi, se la faccenda è urgente. Non compirai peccato perché lavorerai anche per gli assenti che combattono per la Patria ed il tuo soldato non ha giorni di festa.*
7. *Guarda di usare la massima economia per l'andamento della famiglia, consuma di grano e di altri tuoi prodotti solo quanto possa strettamente occorrere.*
8. *Utilizza meglio che potrai la tua terra in modo che renda il piú possibile.*
9. *Usa giusta parsimonia nell'alimentazione del bestiame; e ricorda che gli erbai e le ferrane ti potranno far risparmiare molto fieno.*
10. *Abbi fiducia nel padrone e nel fattore, e conta sulla loro amorevole e premurosa assistenza in quei momenti che a te potessero sembrare difficili. Abbi fede nei gloriosi destini della Patria. Rivolgiti sempre a Dio nelle tue speranze e nei tuoi dolori.*

UNA VOCE

Il nome del generale Asinari di Bernezzo era tornato a rifulgere — dopo una triste parentesi — solo da pochi giorni, come quello del comandante il corpo d'armata di Ancona; ed ecco le cannonate austriache, dirette contro la forte città marinara, ne riconsacrano la gloria cara ad ogni italiano.

Accanto al soldato risorge il poeta. Asinari di Bernezzo, brindando varî anni or sono alla vittoria d'Italia sul nemico del confine orientale, aveva compiuto uno di quegli atti che rivelano la coscienza sempre attiva di un esercito e di un popolo. Fu punito; accettò, con militare disciplina, il castigo, e felice egli oggi per cui la propria rivincita coincide con la rivincita della patria! Ma nella caduta, il sentimento della nobile colpa dové esaltarlo in silenzio; e il ritmo marziale di una epica ode accompagnò il ricordo della sua gioventú guerresca. I lettori sanno a memoria quell'ode *A riposo!* e nei giorni scorsi debbono averne cosí soprapensiero, ripetuto qualche strofa o verso. Ohimè, il grande poeta, incitatore e precursore di una Italia nuova, si è spento anzi tempo; non vede, non ode piú. Solo la sua voce è rimasta a commuovere e l'onda del canto ancora trabocca dai confini della morte.

Appunto a proposito del Pascoli, io vorrei fare una distinzione importante. Ogni persona di buon senso detesta la retorica soprattutto quando, in certe circostanze, risulta piú scempia e perciò piú dannosa. L'azione — opera di muscoli e di nervi — ripudia le esercitazioni letterarie che formano l'adipe di quella nervosità e di quella muscolatura.

Qui viene opportuna la distinzione annunciata. Che al nome di Asinari di Bernezzo si congiunga l'impeto delle strofe pascoliane, no, non è retorica. Nei giorni e nelle notti passate — di entusiasmo, di commozione, di insonnia — le centinaia di migliaia di uomini cercavano, senza saperlo un ritmo di musica che riproducesse rudimentalmente il diapason delle loro anime in tumulto. Gli inni patriottici formavano e il raccordo magico di tutti quei sentimenti e lo sbocco violento di quell'onda in tempesta che, articolandosi in parole, diveniva canora.

I soldati partenti nella notte, intonano la strofetta del 1848: « Addio, mia bella addio »; e risalgono dal cuore alla memoria, come flussi di sangue, altri inni, altre note. Dove ho mai udito canticchiare: « Siamo italiani — siam giovani e freschi — e dei tedeschi — paura non s'ha! »? Oppure: « Chi per la patria muor — vissuto è assai — la fronda de l'allôr — non langue mai — Piuttosto che patir — sotto i tiranni — è meglio di morir — nel fior degli anni »? Ah, rammento: si tratta anche qui del '48 e sembra di averli uditi, quei versi, ieri sera.

È poesia popolare, certo, che rimette in luce scrittori dimenticati quali il Mercantini e il Dall'Ongaro. Ma, anche se si penetra nel campo della poesia d'arte, riconosciamo come il momento storico sia quanto mai favorevole a far comprendere e porre in valore i nostri due grandi morti, Carducci e Pascoli, sotto il punto di vista del sentimento nazionale. Quel Dante carducciano che si spazia da ben cinquecento anni sul tremendo spalto de l'Alpi « ed or s'è fermo — e par che aspetti — a Trento »; quella invocazione: « O popoli, Italia qui giunse — vendicando il suo nome e il diritto » ricevono dagli avvenimenti odierni un senso piú fresco di verità e di forza.

Il Carducci, del resto, ha avuto, da vivo e da morto, ampio riconoscimento della sua efficacia virile e civile. Al Pascoli fu serbata altra sorte. In lui per lunghi anni non si ammirò che lo squisito lirico di *Myricae* e parve che la tenuità stessa di quella sua perfetta ispirazione dovesse precludergli la via ad un canto piú alto. Ed egli salí: s'innalzò alle ricostruzioni del mondo classico coi *Poemi conviviali*, del medievale con le *Canzoni di Re Enzo*, del moderno con *Odi e Inni* coi *Poemetti*, coi frammentari *Poemi del Risorgimento*, con gli inni a Roma e a Torino. Nessun altro contemporaneo dimostrò fantasia epico-lirica pari alla sua ed egli seppe trasfondere nelle figure anche di uomini vicini a noi (Garibaldi, Mazzini, Verdi, Tolstoi) un significato che superava la contingenza e li proiettava nella storia, anzi nella leggenda, cioè nell'eterno. Quella sua passione per il Risorgimento italiano non comprendeva soltanto la ragione patriottica, ma altresí la ragione morale. Egli ne faceva una scuola di elevazione. E del Risorgimento non aveva (come certi manuali di storia) posta la fine col 1870; lo proseguiva, nell'ampliarsi economico e territoriale dell'Italia nuova, ne segnava una tappa dolorosa in Adua, una seconda, piú lieta, nella conquista di Libia. La morte lo colse ch'egli iniziava un poema *Il tricolore* e aveva già, in rapidi appunti, esaltato, esaltandosi, il simbolo del nostro riscatto: « Ecco la nuova bandiera.... Salutatela, o trombe, o lancie, o bovi, o plaustri! Ella ha i colori nuovi. O tricolore d'Italia! sorto tra il nembo, tra i primi tuoni di primavera, in attesa del re, del primo re d'Italia.... O pianure del Po! o neve dell'Alpi! o rosso dei vulcani! o veste di Beatrice! Per te quanti si morrà! quanti saranno avvolti nelle tue pieghe! Quanti ti avranno sul loro feretro!.... ».

Allorché si era lirici puri, egli s'infiammò per figure e fatti della vita moderna; con audacia ed impeto li fecondò nella sua creazione poetica. Fu l'ultimo, sinora, e fra i piú insigni, dei nostri cantori di gesta. Ed amava rivolgersi ai giovani, incitatore di anime. Durante il predominio di dottrine pseudo scientifiche che ottundevano il senso dell'ideale patrio, egli ne ritrovò e additò l'essenza, da cercatore di poesia.

Per tal modo collaborava a creare una coscienza italiana, non tanto con la propaganda spicciola su determinate questioni politiche, quanto col sollevare gli uomini dall'affarismo e dalla maldicenza quotidiana, alla visione della loro storia e del loro destino.

Come a chi cercava la fede fu detto sublimemente: tu non la cercheresti, se non l'avessi già in te; cosí possiamo dire che l'Italia non andrebbe alla riconquista delle sue terre irredente, se una prima e augusta liberazione di esse non si fosse già compiuta.

Lasciate che i soldati cantino, che il popolo canti, che il borghese ripeta fra le labbra le strofe dei poeti prediletti. La retorica non ha nulla a che fare qui. La vita vissuta ci offre il suo frutto di esperienza; il verso che imparammo or sono dieci o venti anni, si è trasformato in un sentimento generoso, ha dato la linea di un atteggiamento virile.

E ringraziamo i poeti come Giovanni Pascoli che, anche morti, possono e sanno far udire la loro voce.

Giovanni Rabizzani.

PER LA CIVILTÀ

Alla chiusura delle due memorabili sedute del Parlamento italiano, del 20 e 21 maggio, il presidente del Senato, Giuseppe Manfredi, uno dei superstiti numi tutelari del nostro Risorgimento, ha esposto, con alte parole di vate, il movente ed il fine dell'attuale missione dell'Italia: « Sente l'Italia le onte da vendicare, ascolta il grido delle terre da redimere, vede da qual parte si combatte per la civiltà e per il diritto nel conflitto europeo ». Cosí, senza viete invocazioni a decrepiti iddii, ma con nobili sensi di libero uomo ha indicato, che l'Italia scende in guerra non solo per la sua indipendenza, ma anche per la giustizia e per la civiltà.

Nel numero del 13 dicembre 1914 di questo giornale, in un articolo dal titolo « Scienza e Civiltà » in cui cercavo di dimostrare, che la civiltà non è data dai cannoni da 420, dagli Zeppellin, sottomarini e gas asfissianti, ma da un *quid* di ordine superiore, io concludevo scrivendo: « Non senza ragione sui campi insanguinati di Asia e di Europa noi ora vediamo coalizzati, contro i tedeschi ed i turchi, i rappresentanti delle maggiori civiltà prodotte dalla terra.... il pianeta non può, non deve essere tutto aduggiato dalla cultura germanica. Innanzi all'immane conflitto tellurico, in quest'ora solenne, l'Italia non dimentichi, che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l'italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il cuore, il grande cuore di Roma ».

L'Italia non aveva dimenticato. Alla voce di Gabriele d'Annunzio, del suo maggiore poeta vivente, « L'Italia s'è desta, Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa », un fremito lungo ha percorso tutta la bella penisola dalle Alpi nevose alle sponde infocate della Sicilia. Ed ora, al cenno di Roma, tornata dopo duemila anni all'imperio, dal mare siciliano, su cui nacque e visse Empedocle, dalle spiagge ioniche, su cui insegnò Pitagora, dalla sponda tirrena, su cui sorse Parmenide, dai monti della mia Lucania, tra cui nacque Orazio, dai piani e dalle valli dell'Apulia, del Sannio e dell'Umbria, da tutte le terre d'Italia, le schiere italiche si muovono e procedono in armi verso il Garda, verso il Mincio; là dove nacquero Catullo e Virgilio. Per la prima volta, dopo circa due millennii, le forze militari italiche ricalcano le orme delle grandi figure, dei grandi ricordi di Roma. Sia questo l'auspicio di vittoria per le armi e per la civiltà dell'Italia e di Roma.

Dico dopo due millennii, perché l'attuale guerra, che sarà grande e dura e tragica guerra, non ha precedenti nella storia d'Italia dopo la caduta di Roma. Nel 1866 Roma non era ancora risorta a capitale d'Italia; ed allora l'Italia, senza Roma, combatté insieme con i tedeschi contro gli austriaci. Ora invece Roma impera di nuovo sull'Italia; e contro Roma e contro l'Italia combatteranno insieme tedeschi ed austriaci.

Situazione analoga a questa si riscontra solo nella storia di Roma di circa milleottocento anni addietro. Nel 162 dopo Cristo tutte le popolazioni germaniche a settentrione ed oriente delle Alpi si unirono, per invadere da nord-est l'Italia. I Germani dimoranti tra l'Elba e il Reno (nell' attuale Baviera) superarono il Brennero e scesero nel Veneto, procedendo fino ad Oderzo, mentre gli antenati degli attuali austriaci, i Marcomanni ed i Quadi, si movevano dal Danubio, superavano l' Isonzo e giungevano fino ad Aquileia.

Ed anche allora, al cenno di Roma, da tutta la penisola le legioni d'Italia si mossero in armi verso il grande baluardo alpino. Le guidava alla battaglia ed alla vittoria uno dei piú grandi imperatori; il piú savio certo ed il piú giusto sovrano, che l' umanità abbia mai avuto: Marco Aurelio Antonino. Roma e l'Italia erano allora in condizioni miserrime. Le inondazioni, le carestie, le pestilenze, le guerre in Libia e in Partia avevano esaurito il pubblico erario. Per provvedere all' esercito Marco Aurelio ordinò che si vendessero all' asta nel fôro di Traiano gli ornamenti imperiali, le coppe d' oro e di cristallo, i vasi murrini, i vestimenti di seta, i gioielli del tesoro di Adriano. La vendita durò due mesi e supplí alle deficienze dell' erario. Cosí cominciò la guerra contro i Germani, i Marcomanni ed i Quadi: guerra lunga, difficile, terribile, combattuta ora nei geli ora negli ardori, a volte con dure sconfitte, ma infine vittoriosa, splendidamente vittoriosa. Il 17 marzo del 180 dopo Cristo, Marco Aurelio, acclamato per la decima volta imperatore, morí a Vindolona (Vienna), dopo aver respinto i barbari sulla sponda sinistra del Danubio ed aver piantato sul grande fiume germanico le aquile di Roma.

Questa l' analogia. Questo l' augurio. Possano le nuove legioni d' Italia ripassare vittoriose le Alpi ed il nuovo re d' Italia, trionfatore degli attuali discendenti dei Marcomanni e dei Quadi, ascendere un giorno glorioso sul nuovo monumento in Campidoglio. Ed in quel giorno la statua di Marco Aurelio, del trionfatore degli antichi austriaci, scenda dall' arce capitolina e riprenda il suo posto sulla colonna antonina, sulla *sua* colonna, dove resti come simbolo eterno della forza di Roma, del diritto di Roma, della civiltà di Roma.

G. De Lorenzo.

CURTATONE E MONTANARA

Commemorare oggi Curtatone e Montanara? No! La sola, la degna commemorazione è quella, che oggi celebrano i nostri soldati, varcando l'Isonzo, o navigando per l'Adriatico.

Solo i giovani delle nostre Università, che combattono, o che, solleciti, si apprestano a combàttere, sono i piú degni a rievocare l'eroismo dei loro compagni del maggio del '48: la stessa giovinezza, gli stessi entusiasmi, lo stesso nemico.

Gli studenti pavesi oggi sventolano la bandiera, che benedisse i morenti del '48 e del '59; gli studenti di Bologna rileggono, e fremono, la lettera a loro rivolta da Garibaldi nel '66; gli studenti di tutte le Università del regno rievocano i nomi dei loro compagni, morti per la patria e sulle forche e sui campi di battaglia, e cantano le canzoni stesse che cantarono i loro compagni del '48. Il Risorgimento politico è in gran parte opera dei giovani delle Università italiane: è l' eroica minoranza, che in tutte le rivoluzioni trascina a sé i deboli, gl' incerti e anche i pavidi.

L' episodio di Curtatone e Montanara ha questo particolare valore: nella mite popolazione toscana, di cui buon numero era ad imagine del *toscano Morfeo*, in mezzo a quel popolo, amante del quieto vivere, l' ardente gioventú degli Atenei di Pisa e di Siena, rappresentò l' eroica minoranza delle rivoluzioni. Quei giovani cancellarono la tradizione secolare di fiacchezza paesana, accesero con la fiaccola del loro entusiasmo tutto un popolo.

Quest' opera oggi in parte si è ripetuta: la gioventú delle nostre Università è dunque la piú degna a rievocare i nomi dei vecchi compagni di Curtatone e Montanarà.

EDIZIONI D' ARTE E. CELANZA - TORINO

Della Collezione

ARTISTI D'ITALIA

è uscito il volume quinto:

IL PERUGINO

Cinquanta tavole

con introduzione di T. SILLANI

* * *

Strana ironia della storia e del presente: Francesco Giuseppe, al pari di noi e dei nostri studenti, rievoca anch' egli nomi di combattenti del '48.

Nel proclama rivolto ieri l' altro ai popoli del suo Impero, raccogliendo la sfida del re d'Italia, egli invoca il genio tutelare del suo Impero, il genio maligno, apportatore di sventure ai suoi nemici italiani, invoca il nome del Radetzki, di quel Radetzki, « *qui dragonna femmes, veillards, enfants* ».

Presso antichi popoli barbari, come gli Assiri e i Messicani, s' invocava prima di combattere il genio maligno dei Numi, a cui come olocausto si offrivano le vite dei nemici, i quali erano anzitutto considerati come nemici degli Dei invocati.

Francesco Giuseppe nel suo proclama rievoca il nome del Radetzki quale genio maligno per gl' italiani, a cui spera offrire numerose vittime, e dopo la rievocazione del Radetzki egli invoca, bestemmiando, il nome di Dio.

No, non è bestemmia la sua; è la preghiera propiziatrice del fedele assiro o messicano che concepisce la divinità ad imagine e similitudine sua, e in questo caso a similitudine del soldato austro-turco-tedesco, per il quale si può ripetere anche oggi l' epigramma del gennaio del '48, scritto per il Radetzki:

.... gloire à l'épée
qui dragonna femmes, veillards, enfants!

* * *

Quale contrasto tra i due popoli combattenti! La morale teutonica delle famose norme dello Stato Maggiore tedesco per gli ufficiali in tempo di guerra ha destato in alcuni meraviglia e indignazione: noi dimentichiamo la storia del nostro paese: i tedeschi che occupano il Belgio sono legittimi discendenti di quelli del Barbarossa, dei Lanzichenecchi di Carlo V, e degli austriaci del Radetzki. Alcuni di quei tedeschi combattenti nel Belgio scrittori di mestiere hanno avuto modo e vanità di pubblicare lettere dal campo, delle quali il Borgese ha dato qualche saggio, tempo fa.

Le lettere dal campo sono piú che documento storico della guerra, documento prezioso della psicologia dei combattenti e del popolo tedesco.

Ed io, leggendo quelle lettere tedesche, pensavo ad altre di nostri combattenti, giovani studenti, come quelli, ma di gentil sangue latino.

Ecco come scriveva Cesare Taruffi, morto a 16 anni sul campo di battaglia di Curtatone: « Sorella diletta, un mezzo foglio, se no la carta finisce. Non sapendo, cara frugoletta, che inviarti in contraccambio delle vaghe crocette tricolori, ti mando una rosa: sí, una rosa, colta allo spuntare del giorno qua su questi piani lombardi, olezzante piú che alcun' altra. Che ti pare, non è bel dono? Addio rammentati sempre del tuo Cesare. Curtatone 22 maggio » (1).

Sette giorni dopo altre rose di quei piani lombardi baciavano la salma del giovanetto.

La poesia di quella lettera è la stessa, che vibra nell' anima dei suoi compagni studenti del 1915.

Ho detto come il valore altissimo di quel manipolo di combattenti, oltreché militare per gli effetti recati sulle sorti della battaglia di Goito, è da ricercarsi negli effetti apportati su quel numero notevole d' incerti e di deboli che erano allora nel paese.

Il giovanetto sedicenne Cesare Taruffi cosí scriveva al padre:

« .... Ho udito nella sua cara lettera che forti sono le preghiere d' ognuno di famiglia perché io ritorni costà: ma come mai può imaginarsi una simile infamia, quand' anche io stesso fossi pentito del passo già fatto? Io partii da Firenze colla ferma determinazione di operare qualcosa per la patria, e non di starmene inerte o di fare una pura passeggiata. Vergogna a coloro che tornarono indietro! L' esempio di chi opera vilmente mai deve seguirsi, com' Ella tante volte mi disse. Io non tornerò indietro, finché non sarà finita la campagna, o se pure ciò non mi riuscisse, forzato da qualche dovere di famiglia, lo farei piú tardi che mi fosse possibile. Credo chè Ella non vorrà usare della paterna autorità per costringermi, perché io ne sarei dolente, oltremodo. Aff.mo figlio CESARE ».

I giovani studenti del 1915 avranno gli stessi sentimenti, e ripeteranno le stesse parole.

* * *

Le schiere dei volontari studenti, eredi di quelli di Curtatone e Montanara s' ingrossano di giorno in giorno. Ma all' appello mancano alcuni: sono stati strappati dalle terre native per combattere in Galizia.

Io ricordo Tito Berti, trentino, ventenne, italiano ardentissimo, studente dell' Istituto di Scienze sociali; egli sognava la guerra di liberazione, egli sarebbe oggi tra gli studenti italiani tra i piú entusiasti, che si apprestano a combattere; ed egli è morto sui campi di Galizia, come cento e cento suoi compagni, di Trento e di Trieste, morti non per l' Italia, ma per quell'imperatore, che invoca l' anima del Radetzki, e bestemmia il nome di Dio!

Niccolò Rodolico.

---

(1) Questa e la seguente lettera sono pubblicate in un opuscolo *Memorie di un martire*. Firenze, Niccolai, 1849.

L'altra Germania

« Agnello di Dio ho veduto il tuo sguardo doloroso. Dacci tu la pace e il riposo; riportaci verso i cieli dell' amore, e ricopri i morti ». Sono versi tradotti dal tedesco e l' originale tedesco è di un.... ulano. Fritz von Unruh — l' autore — era conosciuto come poeta e critico prima che come ulano; ma allo scoppio della guerra anche lui era saltato a cavallo gridando in rima il suo « A Parigi » con spirito identico — se pur con stile piú elegante — a quello di tutti gli altri ulani di qualità inferiore. I sensi meno germanicamente patriottici ma piú cristianamente umani che hanno trovato espressione in questa poesia « l'Agnello » *Der Lamm*, gli sono rinati in cuore dopo la battaglia della Marna, poiché la poesia è datata dall' Aisne a mezzo settembre.

Vogliamo concludere che l' anima umana — anche quand' è in uniforme d' ulano — naturalmente passa dalla violenza orgogliosa alla pietà rassegnata quando la sconfitta dissipa i fumi dell' allucinazione? Sarebbe forse una conclusione eccessiva nella presente guerra, in cui piú o meno tutte le vittorie e tutte le sconfitte sembrano suscettibili di un' interpretazione equivoca e provvisoria.

Piú ragionevole è la conclusione che ne deduce Romain Rolland, il quale in certe espressioni della poesia e della prosa tedesca d' oggi — prosa e poesia non ufficiale — cerca di scoprire un' anima germanica che, anche guerreggiando, parli piú serena e meno ferocemente illusa di quella che ha urtato la coscienza morale del mondo con le prediche del diritto pangermanista e con la guerra al cloroformio. Romain Rolland che, pur avendo in questa di guerra civiltà preso partito per la Francia e per l' Inghilterra contro la Germania, non ha sconfessato quel tanto di simpatia intellettuale che personalmente doveva al pensiero tedesco, aveva il bisogno di provare a sé stesso che questa simpatia non era stata tutta indegnamente collocata. Posizione intellettuale in cui si sono trovati anche altri uomini di pensiero latino che, per serietà di studi e per larghezza di comprensione, anche nella Germania avevano conosciuto valori spirituali piú puri di quelli che la *Kultur* non è riuscita a farsi ammirare che dagli alleati turchi di Bisanzio. Quella specie di enorme follía collettiva, messa al servizio di uno Stato militare, che nove mesi fa ha tentato di imporre al mondo la barbarie in nome di una presunta superiore civiltà germanica, è sembrata follía specialmente a questi spiriti pacati ed equanimi che, prima, avevano amato anche lo spirito tedesco. Romain Rolland, come Maeterlinck, come Verhaeren, come altri nati sul confine tra il germanesimo e la romanità, sono di quelli a cui la rivelazione della brutalità nascosta sotto la coltura, della ferocia in agguato dietro la scienza è stata piú crudele. Rolland non tace l' impressione disgustosa provata nel riscontrare lo spirito ciecamente aggressivo dello Stato tedesco anche nell' inaspettata approvazione letteraria di scrittori tedeschi che, fino a ieri, erano stati i rappresentanti di una migliore Germania di piú larghi pensieri e di sentimenti piú umani: egli è rimasto male a leggere sotto le poesie di occasione, che nei primi mesi della guerra empivano i giornali tedeschi di luoghi comuni feroci e poco originali, anche le illustri e libere firme di Hauptmann, di Dehmel, di Arno Holz e di Frank Wedekind.

Della quantità impressionante di quei proiettili poetici scoppiati in Germania a principio della guerra anche il *Marzocco* ha avuto occasione di far parola. I tedeschi se ne sono gloriati come di una nuova dimostrazione della pertinace intellettualità germanica in tutti i campi e in tutte le occasioni. Poi anche nella poesia di guerra c' è stato un rilassamento: il luogo comune si è accorto di ripetersi anche in un paese in cui l' unità dei pensieri spesso non è che il facile accordo in un luogo comune. Ma Romain Rolland, che dalla Svizzera ha avuto occasione di esaminare gl' intimi atteggiamenti della Germania meglio di noi, ridotti a conoscerne poco piú che le manifestazioni ufficiali, è riuscito a scoprire nelle riviste e nei giornali tedeschi anche espressioni nettamente antitetiche a quelle che da principio lo avevano malamente impressionato. E di queste documentazioni contrarie ha fatto tesoro per un suo scritto sul *Journal de Genève*.

I versi cristiani di Fritz con Unruh ulano non sono i soli. Hermann Hesse — il romanziere francescano di *Peter Kamezind* — ha addirittura lasciato il suo paese per respirare libertà in Svizzera e ripiangervi la pace uccisa dai suoi compatriotti:

Ieder hat's gehabt
Keiner hat's geschätzt

« Ognuno la ha avuta, nessuno la ha apprezzata ». Ed è stato — possiamo aggiungere — uno svizzero tedesco, Carl Spitteler che ha pubblicamente espresso la sua riprovazione per la violenza usata al Belgio, nella sua conferenza di Zurigo, con parole memorabili: « Da ultimo Caino ha calunniato Abele. Bastava averlo scannato: anche diffamarlo è stato troppo.... ».

Ma sentimenti imparziali, addirittura antigermanici, c' è da scoprirne anche in scrittori tedeschi scriventi in Germania sotto la censura di Stato. La rivista di Berlino *die Aktion* non solo ha continuato, a guerra aperta, a trattenere il suo pubblico di arte e letteratura francese, ma ha consacrato un numero speciale a Charles Péguy ucciso dai suoi compatrioti. I *Weisse Blätter* negli articoli di Max Scheller: l' *Europa e la guerra* hanno apertamente combattuto l'accecamento pangermanico, e nel *Forum* di Monaco Wilhelm Herzog ha deriso i 93 famosi intellettuali « che si credono altrettanti Aiaci perché ragliano piú forte ». Il loro appello *unwahrscheinlich plump* — inverosimilmente goffo — ha destato l' ilarità amara di altre riviste e di altri scrittori.

Romain Rolland da tutto questo non deduce alcuna illazione troppo generale: conviene che si tratta di una minoranza. « Ce n' est qu'une minorité; nous ne nous faisons pas illusion, et nous n'en devons que plus redoubler nos efforts pour vaincre l'ennemi commun ». Tuttavia pensa di aver compiuto un dovere ricordando questi uomini che, per spirito di giustizia, anche nello Stato che piú rappresenta la violazione del diritto compiuta dal *Faustrecht*, difendono la ragione della libertà.

* * *

È bello che anche nei momenti piú duri della guerra tra i popoli questi riconoscimenti reciproci avvengano. E Romain Rolland è stato guidato da un nobile spirito a ricercare questi fili di pace intellettuale nel campo avverso. Ma forse la sua conclusione, per quanto prudente, è ancora troppo larga.

Le voci discordi dentro l' anima del germanesimo inferocita non soltanto sono quelle di una minoranza, ma questa minoranza ha in Germania un valore assai piú scarso che non abbiano le minoranze in altri paesi. Si tratta di giovani scrittori e di riviste giovanili: riviste che né in Germania né altrove esercitano un' influenza diretta sopra un numero cospicuo di lettori. Ma in Italia, come in Francia, gli atteggiamenti intellettuali piú aspramente contrarî all' opinione predominante, anche se agitati da riviste senza lettori, rappresentano indirettamente quello spirito ribelle che esiste in una parte dell' opinione pubblica: esprimono, bene o male, di scorcio se non per intero, un' attitudine mentale che esiste nel paese. Perciò può avvenire da noi il fenomeno, inconcepibile in Germania, per cui in certi momenti certe tendenze ribelli diversissime fra loro — tendenze politiche di gente incolta e tendenze artistiche di gente troppo colta — si trovino concordi e divengano, se non una forza d' azione pratica, per lo meno una forza di direzione. In Germania invece i ribelli solitari e intellettuali davanti all' azione rimangono sempre piú solitari: non c' è nell' opinione pubblica — quella che agisce politicamente — la predisposizione, anche scarsissima, a farsene influenzare. La letteratura vive in Germania, in pace e in guerra, senza contatti con la politica: la specializzazione propria dello spirito tedesco, se ammette che un sovrano possa dipingere, non concepisce che un poeta possa influire sullo Stato con la poesia.

Questo spiega anche l' atteggiamento che tutto il mondo intellettuale tedesco ha assunto durante questa guerra: ben diverso da quello che ha assunto, per esempio, in Francia. Prima di tutto gli scrittori in genere non hanno concepito la guerra come un arresto della loro attività: non molti hanno sentito la vanità, almeno provvisoria, della letteratura e il desiderio di servire la patria in uffici piú umili ma piú adatti al momento. Gli scrittori-professori, coloro che per la loro condizione accademica sí sentivano piú stretti all' autórità, hanno tentato — come è noto — di trasformarsi da scienziati di pace in scienziati di guerra, e hanno prestato l' autorità dei loro nomi piuttosto che la loro capacità intellettuale a difendere le idee proposte dallo Stato a giustificare la guerra germanica. L' uniformità delle loro argomentazioni e la concorde cecità davanti a certi errori di giudizio ha dato l' impressione di un' uniformità scolastica: molti di loro probabilmente non erano affatto preparati a discutere di quelle questioni politiche che in tempo di pace non avevano mai sentito il bisogno di meditare.

Gli scrittori liberi, i piú insigni, gli Hauptmann, i Dehmel, i Holz, anch' essi sorpresi dai fatti, hanno intuito l' opportunità di fare della letteratura patriottica e politica: ma anch' essi mancavano di preparazione. La mediocrità delle loro scritture d' occasione, piuttosto che da una inesplicabile diminuzione di capacità, deve dipendere soltanto dalla mancanza di antecedenti politici: anch' essi hanno l' aria, in questo momento, di essere riusciti piú i ripetitori che gli interpreti di certe opinioni. Per disciplina istintiva si sono posti al servizio dello Stato, essi che fino al giorno prima, letterati puri, verso lo Stato erano rimasti indifferentissimi. Tedeschi anche in questo: nel concepire lo Stato come una forza a cui si obbedisce, piú che come una collettività di cui si fa parte anche quando le si disobbedisce.

Finalmente quei pochi e minori, che non hanno sentito il dovere di intonare la loro letteratura alle idee dello Stato in guerra, questi giovani scrittori di riviste poco lette che hanno avuto anzi il coraggio di opporsi al patriottismo piú cieco, sono forse meno ribelli politicamente di quanto possano sembrare a noi che ne interpretiamo le audacie secondo lo spirito nostro. C' è forse anche in questi piuttosto una deficienza politica che un eccesso. Nei paesi in cui il sentimento politico è diffuso anche tra coloro che non fanno la politica, a guerra aperta, le voci risolutamente contrarie all' azione comune impersonata dallo Stato, intuiscono l' opportunità politica di frenarsi.... a meno che non preferiscano muovere un' azione rivoluzionaria contro lo Stato. Invece in Germania questi oppositori che non temono di spingere l' opposizione verbale sino ad una specie di tradimento morale, rimangono dei tranquilli sudditi che non daranno mai noia allo Stato: letterati di eccezione senza ombra di seguito politico.

Fa piacere sentirli parlare con idee nostre in mezzo al nemico: nulla significano per un rinsavimento del nemico che agisce. C' è in essi piú l' egoismo del letterato puro disturbato da ciò che vi è d' impuro nella guerra, che il segno di una Germania secreta tutta diversa da quella che conosciamo. Sforzi cerebrali verso l' olimpismo di Goethe, che fu il piú grande poeta tedesco senza essersi mai appassionato per la politica tedesca. Se potessero, forse tutti andrebbero in Svizzera a rimpiangere la bella pace che non è piú.

G.

BERNHARDI CONTRITO

Vi è nella presente guerra un fatto assai significativo che bisogna mettere nella sua piú completa luce, per trarne, per quegli italiani, ai quali fosse necessaria questa dimostrazione, un insegnamento ed un augurio. Si tratta di quel famigerato generale Bernhardi, i cui libri hanno avuto tanta parte nella formazione dello spirito tedesco e tanto hanno contribuito allo svolgersi dei presenti avvenimenti. È infatti noto oramai a tutti che l' aggressione della Germania è stata operata secondo il piano che aveva ai suoi connazionali rivelato il generale e che le operazioni guerresche si sono iniziate seguendo, si può dire, passo per passo le istruzioni che egli aveva cinicamente dato. Tutti ricordano la sua tèsi. Per l' avvenire e per la grandezza della Germania non c' era che una sola uscita: la guerra; una guerra di conquista per abbattere quella supremazia inglese, che secondo il pensiero dello stratega statista, mostrava già tanti segni di indebolimento, e per conquistare alla Germania l' egemonia del mondo alla quale le davano diritto la superiorità della sua razza, la sua storia e la sua cultura.

La Germania non poteva uscire dai termini di un dilemma che negli uomini politici aveva presa tutta la consistenza di una imminente necessità: o combattere per un dominio mondiale o rassegnarsi ad una mortale decadenza. E s' intende perciò che non bisognava dare a nessuna delle nazioni che avrebbero congiuráto insieme, per impedire il compimento di questo disegno, il tempo di potersi fortemente prepararare alla resistenza. Bisognava assalirle impreparate prima che insieme si congiungessero. Fare improvvisamente un forte attacco contro la Francia e prostrarla celermente, per poi rivolgersi contro la Russia, la cui lunga mobilitazione avrebbe lasciato il tempo di compiere la prima parte del programma. In quanto all' Inghilterra la questione si sarebbe risolta subito dopo le due facili vittorie, vista l' impossibilità per lei di mandare sul continente un qualsiasi contingente di truppe, e perché mancante di un esercito stanziale e per la sua costante tradizione di aver sempre scatenato gli altri a combattere per i suoi interessi.

Le cose fortunatamente non sono andate per l' appunto secondo queste previsioni che gli uomini di Stato tedeschi accettavano completamente. E il primo insuccesso ha scosso quella orgogliosa e insolente fiducia che le pagine su « La Germania e la prossima guerra » rivelavano, si può dire, ad ogni rigo.

Ed ecco allora si corre ai ripari. Il generale Bernhardi uno dei maggiori responsabili del presente terribile incendio, richiamato dal suo riposo in attività di servizio e alla testa di un esercito che combatte diventa — per un' espressa autorizzazione dell' Imperatore — di nuovo uno scrittore e dirige ai giornali americani una serie di lettere per spiegare quale era la portata dei suoi libri.

Sono queste lettere che io ho sotto gli occhi e che potrebbero da sole giustificare a molti secoli di distanza il giudizio che Valleio Patercolo dava dei Germani come di gente astutissima e nata particolarmente alla menzogna.

Se la Germania non fosse già sottostata al fallimento dei suoi pazzi sogni chi potrebbe immaginarsi il tracotante generale sotto le umili spoglie di un predicatore di umiltà e di amore universale, lui, il piú cinico e il piú insolente di tutti i suoi connazionali? Eppure tanto è avvenuto: eppure è avvenuto un fatto insolito, credo, nella storia militare di qualsivoglia nazione, che un generale alla testa delle sue truppe consumi il suo tempo a polemizzare coi giornali. Coi giornali d'America.

In America erano stati letti non solo i suoi libri, ma trovarono larga diffusione ancora quelle lezioni che il professor Cramb del Queen's College di Londra aveva già dettato ai suoi uditori poco prima che apparisse sull' orizzonte l' imminente minaccia del conflitto, e nelle quali, con una serenità di giudizio veramente notevole, con una conoscenza diretta di uomini e di cose, egli avvertiva i suoi connazionali del pericolo che incombeva sulla nazione e contribuiva enormemente ad avvalorare le richieste che Lord Roberts faceva continuamente di convenienti mezzi di preparazione militare. L' edizione americana del libro del Cramb portava in principio una prefazione dell' on. Joseph Choate, già ambasciatore americano presso il Regno Unito, nella quale se ne metteva in luce l' importanza; il che certamente non valse poco a determinare una corrente favorevole alla guerra di difesa che l' Inghilterra ha fatto contro il furioso attacco teutonico, presso gli americani di razza anglo-sassone. Poiché quegli altri — i tedeschi — erano già stati sermocinati dallo stesso generale Bernhardi che si era, a tempo del suo ritiro dall' esercito, recato per un giro di conferenze a diffondere le sue idee nel nuovo continente ed a mostrare come l'America avesse tutto l' interesse a liberarsi anche lei dall' opprimente giogo inglese.

È certo che nei cittadini americani, ove gli avvenimenti non si fossero svolti con la feroce brutalità, con cui cominciarono e con cui ancora durano, la nemica predicazione avrebbe trovato piú d' un orecchio attento e piú d' un animo convinto, anche fra gli anglosassoni, per le ragioni che sono patenti agli occhi di tutti. L'America ha questa sua direttiva politica che essa ha cercato sempre di far trionfare: assimilarsi gli elementi europei e dar loro una coscienza americana, anche in contrasto coi vincoli di nazionalità o di razza. Ma una sorpresa l'ha colta: quella di aver veduto da molti segni che l'elemento germanico è resistente a questa assimilazione. Donde un dissidio interno che già si manifesta in alcuni segni di reazione di una parte, della piú grande, contro l'altra, che, al solito, quantunque minore, è piú turbolenta, piú agguerrita e piú prepotente.

Le lettere del generale Bernhardi vogliono tentare che la reazione prevalga, e sono perciò piú che ad altro dirette a confutare il libro del Cramb. In gran parte sono un atto di accusa contro la prepotenza dell'Inghilterra, e una melata e contrita difesa della povera Germania insidiata, invidiata, offesa in mille modi da chi vuole contenderle — ma che dominio del mondo! — il suo piccolo posticino al sole.

È l'Inghilterra che vuole regolare il mondo a suo talento. E come è possibile allora che si possano sviluppare liberamente le altre individualità nazionali? È l'Inghilterra che ha distrutto nel mondo il sentimento della libertà e della giustizia: essa che da secoli ha tenuto schiava l'Irlanda, essa che per un interesse materiale ha privato i Boeri della loro libertà, che ha soggiogato l'India col tradimento e con il furto ecc., essa (e questo è il punto piú essenziale) che negli Stati Uniti, con l'aiuto di una stampa al servizio del Foreign Office, svia la pubblica opinione alterando i fatti, sopprimendo la verità, disseminando ogni falsità, col calcolato sforzo di rendere quella libera terra soggetta agli interessi inglesi e al punto di vista inglese, che ogni giorno affaccia la ridicola supposizione che una forte e indipendente nazione di Germani sarebbe un pericolo per l'America e violerebbe le dottrine di Monroe, nonostante il fatto che gli interessi tedeschi sono in ogni parte comuni con quelli dell'America, che dappertutto cerca di diffamare il militarismo tedesco il cui valore è soltanto difensivo.... ».

Sarebbe facile di convincere di menzogna il generale Bernhardi e il suo Imperatore, che l'ha autorizzato a scrivere tutte queste cose, se la menzogna non divenisse sfacciataggine pura, quando, in prova delle pacifiche intenzioni della Germania egli dice che la Triplice alleanza ha avuto soltanto un carattere di difesa.

Ma qualche americano ha già risposto per le rime, alludendo all'Italia e rendendo giustizia alla nostra onestà. Siete voi gli aggressori (gli è stato detto) tanto è vero che una delle potenze della Triplice alleanza non ha voluto scendere al vostro fianco, appunto perché contro lo spirito del patto voi avete meditata e perpetrata un'aggressione. Ma noi siamo, secondo la morale tedesca, dei traditori.

E gli americani hanno sentito ed espresso il loro orrore per la violata neutralità del Belgio; ma il generale ha la faccia tosta di scrivere queste precise parole: «La violazione della neutralità del Belgio, l'argomento che l'Inghilterra brandisce per giustificare la sua partecipazione ad una guerra già premeditata da lungo tempo, non è stata commessa da noi. La Francia, l'Inghilterra, il Belgio stesso hanno violata questa neutralità prima che un soldato tedesco avesse posto piede sul suolo del Belgio».

I poveri tedeschi si difendono: essi che non avrebbero voluto se non «lavorare d'amore e d'accordo con l'Inghilterra per l'avanzamento della civiltà e per il progresso del genere umano....» essi che, accusati di napoleonismo, ossia di un pazzo egotismo, hanno come è noto a tutti «fatto dell'altruismo una loro seconda natura, e mostrano la loro vera grandezza in un lavoro onesto, in una disinteressata devozione a scopi puramente ideali e hanno sempre, dal maraviglioso sviluppo del regno di Prussia e dalla coincidente rinascita dell'Impero germanico, imparato la fortezza nelle sventure e la generosità nella vittoria».

Se non conoscessimo i libri del generale Bernhardi questo quacchero Bernhardi ci farebbe semplicemente pietà. Questo quacchero che bada continuamente a ripetere che i suoi libri cinici, rigurgitanti della prepotenza e della goffaggine della nuova Germania imperialistica, violatrice di patti e spudoratamente bugiarda, sono stati intesi male. Egli che ha gettato il grido oramai radicato nella coscienza dalla fanatica barbarie moderna *Weltmacht oder Niedergang* ha il coraggio di venirci a dire che le sue parole volevano soltanto dir questo: « una posizione indipendente ed autonoma di considerazione pari a quella delle grandi nazioni civili della terra».

Tutto ciò ci farebbe disgusto se non ci desse motivo a rallegrarci che esso è un segno evidente che la prepotenza germanica che sola ha voluto scatenare nel mondo questo immane disastro sta finalmente per essere fiaccata. Un generale Bernhardi non discende, per espresso comando, — a quel che si capisce — del suo Imperatore a queste miserabili giustificazioni se non quando si sente in cuore l'avvicinarsi della disfatta morale e materiale. E tale essa sia e sia affrettata per il concorso dell'Italia, che avrà la gloria di aver contribuito ad un'opera di civiltà e di giustizia. Ma pur presso a sentire la rovina della propria pazzia, il generale Bernhardi e per lui il suo Imperatore, non rinunziano ancora all'ultima feroce intimidazione: «Ora, poiché l'Inghilterra ci ha costretti alla guerra, noi combatteremo sino alla fine con tutti i mezzi della tecnica, con tutte le risorse dell'arte della guerra, e su terra, e sul mare, e nell'aria e sotto l'oceano con tutto l'eroismo nel quale l'anima tedesca si è fortificata in lunghi anni di lavoro pacifico».

Ecco finalmente delle parole che sono piú Bernhardi, o piú sincere quali si convengono finalmente ad un soldato. E noi gli risponderemo mostrandogli che l'eroismo, non è grazie al cielo, come la *Kultur*, un privilegio dell'anima germanica.

Per finire, non sarebbe fuor di luogo mostrare oltre che il lato ripugnante dell'atteggiamento del generale, anche il suo lato sovranamente ridicolo, se fosse consentito di ridere in quest'ora.

Allorché ha finalmente riconosciuto che per effetto degli intrighi inglesi tutto il mondo è contro la Germania, egli scrive queste parole: «Contro il mondo in armi la Germania e l'Austria stanno eroicamente sole. Tagliate fuori dal commercio europeo e confidando nelle sole loro forze esse stanno combattendo non solo per il diritto di vivere la loro vita nazionale indipendente e libera, ma nello stesso tempo per la causa di tutte le nazioni, per la libertà dei mari dal giogo della supremazia navale dell'Inghilterra e per i diritti autonomi di tutti gli Stati che furono obbligati — come fu obbligato, per esempio, il Belgio — a sopportare gli ordini della nazione inglese».

Chi riuscisse ad immaginarsi un'Austria combattente per la libertà dei popoli darebbe prova di avere una bella immaginazione. E la Turchia che combatte per la medesima santa causa dove la lascia il generale Bernhardi? Se egli non fosse uno dei piú grandi delinquenti politici del nostro tempo verrebbe la voglia di gridargli sul volto una parola non di rivolta ma di spregio!

Ignotus.

I macchiaioli alla guerra

I piú anziani tra i turbolenti e indisciplinati frequentatori del «Caffé Michelangiolo» erano quasi tutti reduci della campagna del '48 e del '49: Angiolo Tricca, Stefano Ussi, Alessandro Lanfredini, Salvestro Lega, Ferdinando Buonamici; e Serafino Tivoli, dopo Curtatone e Montanara, era stato alla difesa di Roma; Saverio Altamura, ferito nei moti napoletani del maggio 1847, era condannato a morte dal governo borbonico; Giovanni Fattori aveva cospirato a Livorno.

Non v'è quindi da meravigliarsi se nel '59, abbandonata d'un tratto la lieta baraonda e interrotte le prime ricerche di macchia e di impressione, reduci e novellini presero di nuovo il fucile; tanto piú che nel gruppo numeroso, e del quale faceva parte anche Giuseppe Dolfi, lo spirito di ribellione sconfinava ben volentieri dal campo dell'arte in altro piú pericoloso campo.

Quando difatti il vecchio «Teatro del Cocomero» cambiò il suo nome in quello di «Niccolini», e l'avvenimento fu celebrato con una rappresentazione dell'*Arnaldo*, presente il vecchio poeta, e mentre, durante la recita, le parole del frate a papa Adriano agitavan la folla, tre pittori, Telemaco Signorini, Luigi Toro napoletano, e il veneto Cricco, saliti all'ultimo ordine gettarono da un palco, in platea, un nuvolo di stampati patriottici ricevuti dal Dolfi.

Pochi mesi dopo, il 27 d'aprile del 1859, si ritrovarono tutti e tre in fortezza, ad arruolarsi come volontari nel reggimento d'artiglieria. E furon con loro Ferdinando Buonamici e Salvestro Lega, già veterani; e Odoardo Borrani recluta; e Adriano Cecioni, che il Signorini ritrovò poi bersagliere a Volta Mantovana; e Raffaele Sernesi, che a malincuore dovette ben presto lasciare la divisa di dragone, perché la madre sua, avendo già un'altro figliuo lovolontario, ottenne gli restituissero lui, il piú giovane.

E fu con loro anche Diego Martelli, il buon genio dei *macchiaiuoli*, cannoniere volontario nella terza compagnia del Reggimento d'artiglieria toscana, come indica il *Libretto di massa* che ancora si conserva tra le sue carte nella Biblioteca Marucelliana. È quasi l'unico ricordo della campagna; ben altro ci sarà forse nelle buste e nei plichi che si potranno aprire soltanto fra qualche anno.

Ma delle vicende dei cannonieri toscani rimane largo ricordo in alcune lettere che Telemaco Signorini diresse dal campo a suo padre, il pittore Giovanni, e che il fratello Paolo Signorini religiosamente conserva. La prima è del 30 giugno, dalla sponda destra del Po, verso Brescello; e parla della marcia trionfale del reggimento da Pavullo a Fiorano a Sassuolo a Reggio a Parma, sempre in mezzo a dimostrazioni d'entusiasmo e di affetto. Finalmente a Brescello, alla mezzanotte, si puntano i cannoni, si fa la guardia, si sente rombare e tuonar verso Mantova. Ma non si spara.

Anche a Goito, a Volta Mantovana — come si legge nella seconda lettera, da Modena, del 26 luglio — gli artiglieri toscani sono stati lí lí per far fuoco; poi è venuto l'armistizio; e il reggimento, attraversato il campo di Solferino e toccato Calcinato, ripiega su Cremona, Pizzighettone, Piacenza, Parma, Modena. Dagli entusiasmi del campo alle noie della guarnigione, poiché i volontari si sono impegnati a rimanere sotto le armi ancora sei mesi dopo la pace. Ma la vita di guarnigione è insopportabile per il Signorini, che continua affettuosamente e burlescamente ad un tempo: «La mamma sarà contentissima giacché per me non ci sono piú pericoli di sorta, se almeno non mi batto con qualche pulce o qualche innocente pidocchio acquistato sulla paglia, ma mi sono talmente rapato che non trovando dove annidarsi se ne sono tutti andati via. La mia salute va sempre di bene in meglio, e dica alla mamma che il suo bel figlio Telemaco tornerà vittorioso senza avere sparato il cannone, cosa che la consolerà di molto, ma che consola pochissimo me».

Ma ecco ad un tratto sparir l'amarezza. anche se smorzata dall'ironia, ecco tornar la speranza.

La terza lettera, sempre da Modena, e del 26 agosto, non parla piú di noia, di impazienza, di attesa del congedo. «Dica a tutti che sto benissimo e che desidero di riprendere la vita da campo e di rivedere come a Goito e a Volta i nostri nemici piú da vicino». Che cosa è avvenuto? Ce lo dice subito il Signorini, continuando: «Questa lettera la scrivo nel corpo di guardia delle ordinanze al generale Garibaldi. Sí; sono ordinanza al Generale e ho avuto il piacere di vederlo tre volte passare per il salone e il piacere di ricevere un ordine da lui medesimo, e che ho istantaneamente eseguito. L'arrivo dell'Eroe di Palestro ha portato in ogni soldato della nostra armata un cambiamento straordinario. Se prima ognuno pensava al congedo ora non si trova nessuno che lo voglia e si sente dire per tutto: Se il Generale Garibaldi ha preso il comando della nostra armata è segno che la guerra è vicina.... vinceremo o morremo.... e un coraggio, una fiducia, una esaltazione tale regna in tutte le file della nostra armata, che non si aspetta che il segnale della partenza che si dice sarà presto alla volta di Ferrara».

E l'entusiasmo doveva esser davvero vivissimo se in mancanza di notizie e di giornali — come il Signorini stesso confessa — quei giovanotti fantasticavano e immaginavano che il Generale Garibaldi fosse stato là, dovunque s'era vinto.

Ecco infatti una lettera di pochi giorni dopo, del 31 agosto continuare cosí: «Io seguito a star benissimo e non mi dò nessuna pena delle voci che corrono sul conto nostro giacché sono in piena contraddizione fra loro. Chi dice che presto lasceremo Modena e che il ventisette dell'entrante mese dovremo essere a Firenze; chi dice che passeremo l'inverno qua e che a primavera riprenderemo la guerra; chi dice che la guerra è finita e che la pace è stata stipulata nel Congresso di Zurigo. Il fatto è che io non mi fido di nulla, che sono contentissimo di essere dove sono e con piena e immensa fiducia nel generale Garibaldi. Penso che l'Eroe di Palestro e di Magenta e di Solferino (si noti il *crescendo*) non è un uomo da fare il soldato di guarnigione, né si trova là dove non si combatte una guerra decisiva o si stipula una onorevole pace. Il fatto è che non si parla piú di congedi e ogni soldato aspetta con ardente desiderio lo sviluppo di questo nodo gordiano».

Il 10 settembre le speranze sono un po' diminuite, ma non perdute. Sembra impossibile ai volontari che si possa abbandonare Venezia.

«Quello che poi è impossibile a raccontare — dice la lettera di tal giorno — è l'infinito numero di disertori veneti che arrivano giornalmente qua. Non mancano di essere 200 o 300 al giorno, chi di Venezia, di Padova, Vicenza, Treviso, ecc. ecc. Bisogna vedere questi corpi disperati la sera, nella nostra fortezza, cantare a gola spiegata inni nazionali e voler sempre in mezzo a loro noi toscani con una simpatia veramente italiana. Anzi da uno di loro intesi che il signor Corinaldi di Venezia, quell'amico di Vito (d'Ancona) che si ricorderà che mi invitò a desinare, quando l'anno scorso si era là insieme, è stato arrestato dai tedeschi e mandato prigioniero in un lontano paese della Croazia. Come rimasi a questa notizia non glielo so dire. Mi dissero di piú che Venezia è una città che fa piangere. Tutti i signori sono prigionieri e non li rendono che con grosse somme per il riscatto; il medio ceto, sono soldati quelli che non sono partiti; fucilati quelli che non hanno potuto fuggire; gli altri tutti emigrati qua in Modena, di maniera che in Venezia e in tutto il Veneto non si trovano piú che vecchi e ragazzi, e fino un'infinità di donne arrestate. È una vera barbarie che non può durar molto. La decisione di questo Congresso sarà la fine di ogni cosa riguardante la Lombardia, e credo che questo non tarderà molto a sapersi. Povera Venezia!».

E la decisione venne, e tornò l'impazienza del congedo; e venne anche il congedo, in ottobre.

A Firenze, il Signorini, ritrovò i compagni; rivide piú tardi Beppe Abbati, ancora con la divisa di carabiniere genovese, ma sfigurato da un colpo di fucile che a Santa Maria di Capua gli aveva portato via l'occhio destro; tornò a lavorare con Raffaello Sernesi e forse, narrandogli con la sua fine ironia le gesta della campagna, lo consolò della involontaria rinunzia.

Sei anni dopo l'Abbati e il Sernesi si arruolarono ancora; e l'Abbati fu fatto prigioniero e portato in Croazia; il Sernesi combatté coi Garibaldini di Nicotera, a Cimago ebbe una gamba fracassata, rimase sul campo e fu preso. Portato a Bolzano, gli amputarono la gamba, ma non lo salvarono. Morí l'11 agosto 1866, e il Signorini, amaramente lo pianse:

> *Oh! mio Sernesi, avei la giovinezza*
> *e la dasti a Colei che non sa amare*
> *che i pittori da basto e da cavezza.*

Era ancora la disillusione del '59, dopo tante speranze e tanti entusiasmi, che gli faceva dire cosí.

N. T.

MARGINALIA

Come parla il Re d'Italia

Il proclama del Re è la consacrazione in forma perfetta della guerra di liberazione che l'Italia ha ormai iniziato.

A poche ore di distanza dai manifesti del vecchio imperatore e dell'arciduca Federico, riboccanti di ingiurie plateali contro il nostro paese, con uno stile polemico che par tolto di peso dai giornali piú inferociti, il proclama del Re, suona come la risposta piú nobile, piú alta, piú serena.

L'intonazione straordinariamente sobria risponde ad un senso profondo di giustizia, a una fede incrollabile nei diritti che l'Italia rivendica e nella forza che oggi è messa a servizio di questi diritti.

Ricordate le formole ieratiche e le invocazioni catastrofiche e le invettive colossali di altri proclami, e poi paragonate.

Altri si mosse col proposito di «picchiar sodo» di annientare, di schiacciare, di fulminare: tutti si riconobbero, con parole sonanti, messi e strumenti di Dio.

Il disprezzo contro i nemici fu gettato a piene mani. Ma il Re d'Italia ammonisce: «Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi». Ma il Re d'Italia assegna ai suoi soldati il còmpito piú bello e piú puro che mai esercito o armata abbiano potuto prefiggersi: «Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri».

★ **Kant e la guerra.** — Gli intellettuali tedeschi nel loro ormai famoso manifesto si son riparati anche dietro la figura di Kant, ma il filosofo sarebbe oggi il primo a protestare contro i metodi tedeschi di guerra. Già nel suo *Schizzo filosofico di un progetto di pace perpetua* Kant diceva di non credere ancora alla possibilità di una pace perpetua date le condizioni del mondo intorno a lui, ma pensava che finché uno Stato *stabilito* delle nazioni, sostituito allo Stato di natura, non avesse definitivamente organizzato i rapporti pacifici tra i popoli bisognava che, quando questi fossero obbligati alla guerra, la facessero in modo da poter poi giungere ad una pace durevole. «Una guerra ad oltranza — egli scriveva — con l'annientamento di ogni diritto, non permetterebbe la conclusione della pace perpetua che nel vasto cimitero della specie umana. Una simile guerra e tutti i mezzi che vi conducono, è dunque assolutamente illecita. E certi mezzi giungono cosí bene ad un tal fine che artifizi infami, già condannabili in sé, non cessano per lungo tempo dopo la guerra quando una volta sono stati messi in pratica. Questi sono, per esempio, l'uso delle spie, l'assassinio, l'avvelenamento....». Nei suoi *Principî metafisici del Diritto*, tornando ad occuparsi della guerra, il Kant — come ha ricordato il D'Eichtal in una sua comunicazione all'«Académie des Sciences morales et politiques» — pone anche le «false voci» e soggiunge: «È permesso di imporre al nemico vinto delle forniture e delle contribuzioni, ma non di depredare il popolo, cioè a dire di togliere ai privati i loro beni, a meno che questo non si faccia per mezzo di requisizioni dietro ricevuta, affinché dopo la pace il fardello ne possa essere equamente ripartito sul paese o sulla provincia: altrimenti la guerra sarebbe un brigantaggio». Kant nega inoltre a qualsiasi grande Potenza il diritto di sottomettere o d'incorporarsi un minimo Stato situato anche in modo da intercettare le comunicazioni necessaria al suo grande vicino. «Per quanto piccolo sia l'oggetto di una ingiustizia — diceva il filosofo — l'ingiustizia stessa può essere grandissima.... Uno Stato non è un patrimonio, è una Società di uomini che, sola, può comandarsi da sé e disporre di sé stessa. Esso ha le sue proprie radici.... e incorporarlo ad un altro Stato.... è togliergli la qualità di persona morale e ridurlo alla condizione di una semplice cosa». Nessuno Stato, secondo Kant, potrà essere acquistato e donato e tanto meno conquistato con la forza. Egli nei suoi *Principî metafisici del Diritto* è esplicito riguardo a questo: «Nessuna guerra di popolo a popolo libero può essere né punitiva, né di sterminio, né di conquista, perché ciò significherebbe l'estinzione morale della Città....». Kant non avrebbe neppur sottoscritto all'elogio del militarismo fatto dagli intellettuali tedeschi. «Le truppe permanenti — egli scriveva — debbono essere abolite col tempo. Infatti, essendo sempre pronte ad agire, esse minacciano sempre altri Stati e li eccitano ad accrescere indefinitamente il numero degli uomini negli eserciti. Questa rivalità, fonte inesauribile di spese che rendono la pace piú onerosa della guerra, fa anche talvolta intraprendere le ostilità col solo scopo di liberarsi cosí da un peso tanto temibile». Kant era invece favorevole agli «esercizi militari intrapresi volontariamente e ad intervalli regolari, dai cittadini per garantirsi, essi e la loro patria, dalle aggressioni straniere». Anche i *Tedeum* dopo la vittoria, le azioni di grazie al Signore degli eserciti gli sembravano «contrastare con l'idea morale del padre degli umani» ed esprimere una «soddisfazione infernale per aver ucciso degli uomini». Egli proponeva invece «un digiuno solenne per domandar perdono a Dio».

★ **Il carattere danese.** — I danesi temono da un giorno all'altro di essere incorporati in una grande, sempre piú grande Germania. Però, se appartengono alla famiglia della Germania del nord, essi hanno vincoli di carattere e di tradizione piú con gli svedesi, i norvegesi e gli inglesi. Le loro caratteristiche predominanti sono, fisicamente, i capelli biondi e gli occhi azzurri. La loro lingua è un misto di tedesco e di inglese con un elemento tedesco predominante; ma non è cosí musicale come lo svedese, né cosí gutturale come il tedesco. I pescatori inglesi della costa orientale e i pescatori dello Jutland non hanno alcuna difficoltà a comprendersi. Infatti quasi tutti gli oggetti d'uso quotidiano, come tutti i verbi di azione, e molti dei verbi impersonali hanno identico suono nel dialetto dello Jutland e nel dialetto anglo-orientale. Nazionalmente, le caratteristiche del popolo danese sono la generosità, il ritegno verbale, un buon umore diventato proverbiale, una grande decisione, una capacità straordinaria di sopportare lavori faticosi e sforzi continuati, principî estremamente democratici, uno strano fatalismo e finalmente una meravigliosa insofferenza nel sopportare troppo a lungo tradizioni e pregiudizi. I danesi sono un popolo intensamente moderno. I loro sogni sono di una natura assolutamente pratica e il loro umanitarismo non è affatto nebuloso. Cosí tutte le loro riforme sono realizzate con uno spirito di senso comune che è quasi uno spirito scientifico. Forse questo è perché il temperamento danese è democratico senza cedere affatto al sentimentalismo democratico. Questo impedisce ai danesi di avere apostoli dotati di un idealismo eccessivo; ma questo contribuisce anche a fare di tutto il popolo danese un popolo assolutamente equilibrato, le cui riforme sono tutte intese al miglioramento e alla purificazione fisica e morale della generalità in modo chiaro e definitivo. Un esempio del senso riformistico cosí radicato nel popolo danese è costituito dal movimento di temperanza che ha assunto in Danimarca proporzioni ignote altrove. Le associazioni per l'astinenza della Danimarca contano piú che duecentomila soci; ma questo movimento per la temperanza non è considerato, né intrapreso con uno spirito semireligioso, ma piuttosto come una crociata igienica e scientifica contro un male dimostrato. Le bevande spiritose che hanno anche una piccola quantità di alcool sono quasi proibite; l'uso delle bevande alcooliche è ridotto veramente al minimo necessario. A poco a poco, i danesi si vengono ora abituando anche a fare a meno della birra, anche di quella meno alcoolica. Questi risultati sono stati ottenuti perché il movimento di temperanza è stato condotto sempre in un modo molto popolare, assolutamente privo di fanatismo o di pregiudizi, con un lodevole spirito scientifico. I danesi oltre a ciò hanno subito ricorso a decreti di legge per confortare le loro massime e le loro teorie in fatto di temperanza. Sono permessi in Danimarca gli spacci delle bevande soltanto nella misura d'uno ogni trecentociquanta abitanti; ma è atteso un decreto che diminuisca ancora di piú i luoghi di vendita. Alle undici di sera, e in alcune città alle dieci, i caffé. le osterie, i bars devono essere chiusi; solo a Copenaghen essi hanno il permesso di rimanere aperti fino alle una di notte. In nessun locale si possono vendere bevande spiritose a persone che non abbiano raggiunto i diciotto anni. Questi particolari sono dati in un recentissimo libro sulla vita, le istituzioni, la cultura danese uscito in questi giorni in Inghilterra per cura di W. J. Harven e Christian Reppien col titolo: *La Danimarca e i danesi.*

★ **Bergson e le previsioni intorno alla guerra.** — È tempo di finirla — ha detto giorni sono il filosofo Henry Bergson in una sua allocuzione sulla guerra — con la teoria arbitraria che alcuni chiamano scientifica, secondo la quale il corso della storia sarebbe retto da leggi ineluttabili tanto che un'intelligenza abbastanza vasta potrebbe calcolare gli avvenimenti futuri come si calcola un'eclisse di sole o di luna. No; un'intelligenza, per quanto vasta fosse, anche conoscendo il dettaglio di tutte le cause elementari che agiscono su ciascun uomo, sarebbe incapace di dedurne la configurazione dell'avvenire perché tutto dipenderà da balzi e da mutamenti improvvisi delle libere volontà creatrici. Tuttavia la libertà non è il capriccio. Un uomo ha un bel prendere decisioni improvvise: egli persevererà, un certo tempo almeno, nella sua linea di condotta. A maggior ragione questo avviene delle nazioni, di tutto un popolo. Qui la previsione è possibile in una certa misura purché essa non voglia giungere ad una precisione rigorosa e non pretenda la certezza completa e tenga conto, prima di tutto, degli elementi psicologici del problema. Nulla di piú istruttivo, a questo riguardo, di ciò che è accaduto per le previsioni relative alla guerra attuale. Molti dicevano che la guerra era diventata impossibile, che nessun capo di Stato si sarebbe trovato tanto pazzo da dichiararla e che

QUADERNI DELLA GUERRA

Questi Quaderni non sono di propaganda nè di polemica; alcuni sono volumetti istruttivi su particolari tecnici della guerra, altri sono documenti d'osservazioni prese sui più varj punti della conflagrazione europea e fra tutti i popoli. Libri interessanti per l'attualità, saranno importanti per la storia, che uscirà viva da questi frammenti.

VOLUMI PUBBLICATI.

1. **Gli Stati belligeranti** *nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra,* di **Gino PRINZIVALLI** . . . . . L. 1 10
2. **La Guerra,** conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 da **Angelo GATTI**, capitano di Stato Maggiore . . . . 1 —
3. **La presa di Leopoli** (Lemberg) *e la guerra austro-russa in Galizia,* di **Arnaldo FRACCAROLI.** Con 22 fototipie e 2 cartine 3 50
4. **Cracovia** - *antica Capitale della Polonia* - di **S. KULCZYCKI.** Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo OJETTI.** Con 16 fototipie . . . 1 50
5. **Sui campi di Polonia,** di **Concetto PETTINATO.** Con prefazione di **Enrico SIENKIEWICZ**, 37 fototipie e una carta 2 50
6. **In Albania.** Sei mesi di regno - *Da Durazzo a Vallona* - di **A. Italo SULLIOTTI.** Con 19 fototipie fuori testo 2 50
7. **Reims e il suo martirio,** tre lettere di **Diego ANGELI.** 25 incisioni. . . . . 1 —
8. **Trento e Trieste.** L'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero CASTELLINI.** Con una carta. 1 —
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** *Discorsi* del dott. **Cesare BATTISTI**, deputato di Trento al Reichstag di Vienna . . . 2 50
10. **La Francia in guerra.** Lettere parigine di **Diego ANGELI.** 2 50
11. **L'anima del Belgio,** di **Paolo SAVJ-LOPEZ.** In appendice il testo completo della pastorale del Cardinale MERCIER. Con 16 fototipie . . 1 50
12. **Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre,** di **Ettore BRAVETTA,** capitano di vascello. Con 26 fototipie fuori testo 1 50
13. **La marina nella guerra attuale,** di **Italo ZINGARELLI.** Con 49 fototipie fuori testo . 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914,** dei capitani **G. TORTORA, O. TORALDO,** e **G. COSTANZI.** Con 29 incisioni. . . . . 1 —
15. **Paesaggi e spiriti di confine,** di **G. CAPRIN.** 1 —
16. **L'ITALIA** *nella sua vita economica di fronte alla guerra.* Note statistiche raccolte e illustrate da **Gino PRINZIVALLI** 2 50
17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **Ettore BRAVETTA,** cap. di vascello . 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **Luigi AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di **F. Rosina.** 1 50
19. **I Dardanelli.** *L'Oriente e la Guerra europea,* di **G. PIAZZA.** Con 10 fototipie e una carta 2 —
20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco CABURI**). 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **Ugo ANCONA,** deputato 1 50

In corso di stampa:

La Turchia in guerra, di **E. C. TEDESCHI.**
La guerra vista dagli scrittori inglesi, di **Aldo SORANI.** Con prefazione di **Richard BAGOT.**
La marina italiana, di **Italo ZINGARELLI.**
I sottomarini e i sommergibili, di **Ettore BRAVETTA,** capitano di vascello.
Otto mesi di guerra in Germania, di **Mario MARIANI.**

BIBLIOTECA DELLA GUERRA

La Guerra senza confini
osservata e commentata da **Angelo GATTI**, capitano di Stato maggiore. — I PRIMI CINQUE MESI (agosto-dicembre 1914). Un vol. di 364 p. in-8 L. 5 —

LA RICCHEZZA e LA GUERRA
di **Filippo CARLI.** Un volume di 312 pag. in-8 5 —

ITALIA e GERMANIA
Il Germanesimo - L'Imperatore - La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESE** . . . . 4 —

GERMANIA IMPERIALE
del principe **Bernardo DI BULOW.** Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. Un vol. in-8, col ritratto dell'autore, in eliotipia . 10 —

L'ADRIATICO
Studio geografico, storico e politico, di ★★★. Un volume di 412 pagine in-8. . . . . 5 —

IL MEDITERRANEO
E IL SUO EQUILIBRIO, di **Vico MANTEGAZZA.** Con prefazione di **Giovanni BETTÒLO** e 55 illustrazioni, fuori testo. In-8. . . . . 5 —

LA NUOVA GUERRA
(**Armi - Combattenti - Battaglie**), di **Mario MORASSO.** Con 10 disegni di **M. DUDOVICH** . 4 —

Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli Treves, Milano.

se anche fosse rimasto vittorioso avrebbe sperperato tante vite umane, tante ricchezze che la vittoria sarebbe stata eguale ad un disastro. Molti dicevano ancora che la guerra, se fosse scoppiata, sarebbe stata brevissima, non sarebbe durata che qualche settimana, tanto tempo quanto avrebber potuto resistere i nervi dell' Europa. Si dicevano altre e tali cose che facevano prevedere anche un arresto totale della vita pubblica in caso di guerra. Ci si era ingannati su tutti i punti. E perché? Perché avevamo ragionato sempre su cose umane senza tener conto di ciò che esse hanno di umano. Per quel che riguarda le armi, è certo che esse hanno oggi una portata molto piú grande e un tiro molto piú rapido di quel che avevano in passato e se le cose fossero andate meccanicamente i combattenti avrebbero lasciato tra loro una distanza tanto piú considerevole quanto piú pericolo correvano a marciar l'uno contro l'altro o quanta piú facilità aveavano di colpirsi da lontano. Ma l'essere umano è duttile ed inventivo. Davanti al pericolo diventato enormemente piú grande egli ha cercato e trovato il mezzo di porsi al riparo senza rinunziare all'offensiva, senza neppur cessare di tener sospesa sul nemico la minaccia d'un attacco all'arma bianca. Cosí l'agricoltura, l'industria, la vita stessa del paese sarebbero compromesse dalla guerra se l'attività umana e se i bisogni umani fossero cose rigide, inestensibili, incompressibili; ma i bisogni si serrano e l'attività si dilata quando è necessario. Consumo e produzione si adattano a condizioni nuove. Bisognava prendere in considerazione, innanzi tutto, questa elasticità della natura umana. Non si era tenuto conto della psicologia dell'uomo in generale. Anche meno conto si era tenuto della psicologia delle nazioni. Altrimenti nessuno avrebbe giudicato la guerra impossibile. Certo la guerra doveva costar cara allo stesso vincitore chiunque egli fosse; ma vi era un popolo che sin dal principio si credeva sicuro della vittoria e che proclamava d'esser sicuro che vi avrebbe guadagnato sempre, perché per essa sarebbe giunto alla dominazione del mondo. In queste condizioni, la guerra doveva certo scoppiare. Quanto a coloro che si immaginavano che la guerra sarebbe stata corta essi si ingannavano e sempre per le medesime ragioni. La guerra non poteva esser corta perché doveva essere una guerra a morte. La Francia doveva certo sentire che la sua esistenza stessa come nazione era in gioco e, piú che la sua esistenza, la sorte della umanità, l'ideale della vita.

★ **Arte e letteratura nella «Kultur» germanica.** — Se esaminiamo il campo letterario tedesco e risaliamo anche alle origini della egemonia prussiana — scrive la *Quarterly Review* — noi notiamo dapprima una tendenza alla rivolta. Il grande sforzo letterario tende a conquistare una atmosfera in cui potrà respirare piú liberamente. Gli opuscoli e le satire mordenti attaccano severamente lo sciovinismo ed il militarismo tedeschi. È divertente sfogliare oggi i giornali umoristici tedeschi di qualche anno fa: la *Jugend* di Monaco che pubblicò recentemente il famoso «Inno di odio» contro l'Inghilterra, il conosciutissimo *Simplicissimus* fondato dal genio di Olaf Guilbranson e dai suoi colleghi abilissimi della stampa socialista, del quale l'entrata fu proibita in Prussia, per i suoi incessanti attacchi, troppo precisi, contro la politica tedesca moderna. All'editore di questo giornale si faceva osservare un giorno il danno che i suoi violenti attacchi critici contro l'imperialismo germanico rimanessero negativi e non fossero rivolti verso un avvenire migliore. «Non siamo in numero sufficente, egli rispose, c'è ancora troppo da demolire per pensare a ricostruire». «Nella sfera piú elevata della letteratura seria siamo forse troppo disposti a pensare che la Germania non abbia prodotto che scrittori come Nietzsche, Treitsckhe e Bernhardi. Questo è un grave errore. A parte Carlo Hauptmann, i cui drammi sono documenti di gran valore per la storia sociale della Germania e lasciando da parte gli scrittori celebri come Sudermann, Clara Viebig e Riccarda Huch, v'è un gran numero di tedeschi contemporanei, molto meno reputati, che si tien lontano dal materialismo e dal meccanicismo prussiano. Tutta una scuola di romanzieri ha trattato la vita moderna e i suoi gravi problemi con coraggio, con sincerità senza cecità e in un bello stile, che è comparativamente nuovo nella prosa tedesca. Tuttavia vi è una qualità della quale è priva questa letteratura: la delicatezza le manca totalmente. Lo scrittore moderno d'oltre Reno ha, certo, molto imparato, ma alla scuola del "sistema della forza": frasi e descrizioni sono impiegate per stordire il lettore ed anche per urtarlo. Cosí due scrittori, tanto dissimili l'uno dall'altro come Hauptmann e Arturo Schnitzler, due maestri della lingua teutone, si esprimono qualche volta con una crudità che sorpassa quella di Swift e Rabelais, ma Swift e Rabelais personificano una forza violenta e voluta, mentre che nella letteratura tedesca, la brutalità non è ricercata, è semplicemente mancanza di finezza, di tatto e d'abilità. Nelle arti plastiche questo difetto è molto piú accentuato. L'anima di un popolo si riflette nei suoi monumenti e basta rammentarsi la colossale statua della "Germania" sul Niederwald per dimostrare la mancanza di grazia e di delicatezza presso questo popolo che ha la prodigiosa soddisfazione di se stesso. Questo genere nello stesso tempo accademico e sentimentale fu molto lodato dai critici d'arte di oltre Reno. Pure è impossibile che piaccia un tale capolavoro. Come la cera davanti al fuoco, si sente che in presenza di una pura passione artistica, questa Germania si liquefarebbe in una massa amorfa! Niente grazia, tutto è solido, pesante, ostile. I templi sono costruiti come fortezze, le masse dei monumenti si schiacciano, si stendono in forma di casse blindate: il ferro impiegato sembra bardare, corazzare ciascun basamento. Non ci può esser questione d'unità di stile, il colossale ha soppiantato il bello. Da per tutto la concezione della forza brutale che è l'espressione dell'anima, del pensiero, del gusto della moderna Germania. Il punto di mira della politica ufficiale fu d'imprimere il suo sentimento a tutta la nazione. Gli avvenimenti di quest'ultimi mesi, con le loro stupefacenti rivelazioni. ci hanno improvvisamente illuminati su i resultati ottenuti.

★ **Il soldato russo.** — *La Nuova Antologia* pubblica un interessante articolo del nostro ex-ambasciatore a Pietroburgo, G. Melegari, intorno alla Russia nella grande guerra. In un capitolo il Melegari si occupa del valore bellico della Russia e del soldato russo in particolare. Il Melegari fu sempre convinto che dopo la guerra col Giappone la Russia non aveva diminuito la sua potenza militare, anzi l'aveva accresciuta e per questo egli cercò sempre di riavvicinare politicamente la Russia e l'Italia. «Perché una nazione arrivi a perdere le sue qualità militari — egli scrive — occorre l'intervento di tali circostanze che profondamente ne alterino le condizioni materiali e morali. Nulla di simile è avvenuto in Russia. Se nelle città e tra le classi piú elevate il diffondersi della civiltà e di un maggior benessere hanno prodotto non pochi cambiamenti, e non sempre in senso favorevole, le classi rurali, le quali rappresentano i quattro quinti della popolazione, vi sono rimaste quasi interamente estranee. La grande riforma dell'abolizione del servaggio non esercitò da questo lato nessuna notevole influenza, perché, se valse ad affrancare il contadino dalla schiavitú corporale, non lo liberò dalle catene piú pesanti dell'ignoranza. Nella sua povera "isba" il "mujik" russo vive tuttora la stessa vita vegetativa in cui vivevano i suoi avi al tempo di Pietro il Grande e di Caterina. Il suo animo ottenebrato è accessibile soltanto a due sentimenti: una innata riverenza per lo czar onnipotente e lontano e un profondo inalterabile affetto per la sua terra. A questi due sentimenti riuniti il popolo russo attinse in passato ed attinge tuttora le sue piú nobili qualità militari. Il soldato russo non avrà nel suo zaino una carta del teatro della guerra od un manuale di strategia, ad esso forse mancheranno quell'iniziativa individuale, quelle conoscenze tecniche che fanno il pregio del soldato tedesco, ma egli possiede in compenso un innato sentimento di disciplina, una fredda intrepidità, un disprezzo dinanzi ai pericoli, una tenacia di resistenza che anche oggi fanno di lui un mirabile strumento di guerra». Se si considera questo, si comprende che il soldato russo non può essere facilmente demoralizzato come sperava il maresciallo Hindenburg il quale, a quanto si riferisce, avrebbe contato proprio sulla demoralizzazione dell'esercito russo per conquistare la vittoria finale. Secondo il Melegari, la Russia è la nazione meno suscettibile di quelle demoralizzazioni collettive che cosí funestamente possono influire sulle sorti di una guerra. Al patriottismo che tempera il suo animo, la Russia associa l'esatta coscienza dei grandi elementi di successo dei quali sicuramente dispone. Essa ha anzitutto una fede incrollabile appunto nel valore e nella forza di resistenza del proprio esercito, il quale, se non dispone di mezzi tecnici perfezionati e della superiorità di strategia dell'esercito germanico, presenta all'avanzata del nemico una massa impenetrabile davanti a cui tutto il valore dei tedeschi, tutta l'arte dei loro generali sono destinati ad infrangersi. La Russia sa inoltre che l'immensa sua provvista di uomini le permetterà ancora per anni di colmare le breccie fatte dalla guerra nelle file dei suoi difensori, che alla sussistenza delle popolazioni basteranno indefinitamente le inesauribili risorse del suo suolo, che, in caso di un'insufficienza dei suoi mezzi finanziari, essa è in misura di fare largo assegnamento sull'appoggio delle sue alleate. L'animo russo è poi nutrito, come conferma il Melegari, da un vero e proprio odio contro i tedeschi. Questo odio è la piú spiccata caratteristica russa dell'attuale momento e sarà certamente destinato a sopravvivere alla guerra, ed avrà per la Germania le piú disastrose conseguenze economiche. In tali condizioni la Russia può guardare impavida l'avvenire. Una guerra anche piú prolungata non la può sgomentare. Anzi da essa scaturirà piú sicuramente il successo finale.

★ **La ricchezza di Guglielmo II.** — Il kaiser non è povero. Egli riceve annualmente tre milioni e mezzo come imperatore e diciannove milioni e mezzo come re di Prussia. Questa ultima somma, piú importante di quella che egli riceveva nei primi anni del suo regno, è tuttavia inferiore di quella accordata un tempo agli antichi re di Prussia. Nel mese di aprile 1908 — ricorda la *Nouvelle Revue* — l'imperatore tentò di farsi aumentare la lista civile dal Reichstag. Non era il suo primo tentativo, ma fallí come i precedenti perché anche in Germania si capisce che Guglielmo spende troppo in costruzioni, in compere di beni immobili, in imprese teatrali. Tuttavia l'imperatore ha saputo mettere insieme il suo gruzzolo. Or non è molto Rudolph Martin, un'autorità finanziaria tedesca, ha dichiarato che il kaiser aveva venticinque milioni di rendita, provenienti dai suoi beni stimati in blocco a cinquecento milioni. Guglielmo è poi interessato finanziariamente nelle grandi compagnie marittime tedesche, nelle miniere di diamanti delle colonie tedesche affricane, possiede foreste e terreni per parecchi milioni, si occupa di affari, è proprietario del *restaurant* di Sans-Souci, fa l'allevatore di cavalli nella Prussia orientale, il coltivatore di patate nella stessa Prussia orientale, è direttore proprietario di una importante fabbrica di birra ed ha fondato infine a Cadinen una fabbrica di porcellane. Oltre a ciò, il kaiser possiede circa quaranta castelli o residenze di campagna stimate piú di cinquanta milioni e case a Berlino valutate circa venticinque milioni. I suoi possessi son compresi in sette provincie ed ascendono al numero di settantaquattro. Si dice che Guglielmo or è qualche anno avrebbe venduto in un colpo solo mezza dozzina di castelli. Doveva forse comprare dei valori all'estero? La storia è molto sobria di dettagli a questo riguardo. Si sa tuttavia che, mentre la Germania si preparava alla guerra, Guglielmo fece compere fantastiche di valori americani. Si sa inoltre che la famiglia degli Hohenzollern ha fatto compere enormi di buoni dello Stato di New York emessi l'anno scorso. Questi buoni, la cui emissione raggiunge i duecentocinquanta milioni di franchi, fruttano il quattro per cento d'interesse e sono un prestito fatto per il miglioramento delle strade e dei canali. L'emissione di questi buoni è stata fatta dallo Stato americano nel gennaio 1914 e si sa proprio che la maggior parte ne è stata acquistata dall'imperatore di Germania che li ha riscattati da un sindacato che se ne era reso acquirente quasi in totale. Si dice anche che Guglielmo II abbia acquistato sotto un altro nome immensi terreni nel Canadà. Ci si domanda come mai l'imperatore abbia fatto questi grandi acquisti in America. Alcuni rispondono che il kaiser ha voluto prepararsi un buon ritiro per la sua vecchiaia. Altri assicurano che Guglielmo ha voluto soltanto cercare di conquistare anche finanziariamente un pezzo di nuovo mondo. Guglielmo ama il danaro.... per conservarlo. Donare non è il suo forte. Quando un incendio distrusse a Parigi il «Bazar della Carità», l'imperatore di Germania figurò nelle liste di sottoscrizione per una somma di diecimila franchi; ma questa somma non usciva dalla sua cassetta particolare, proveniva dalla Cassa di soccorso delle vedove e degli orfani dei soldati e dei marinai tedeschi. E il famoso yacht *Hohenzollern*, credete che costi caro all'imperatore? Egli lo ha fatto trasformare in incrociatore della marina dello Stato perché non fosse a carico suo....

★ **La pioggia di frecce.** — Alcuni aspetti della guerra sono curiosamente primitivi, a malgrado di tutti i progressi e di tutte le applicazioni scientifiche. A questo riguardo la cosa piú curiosa è, forse, questa: con l'aereoplano, il migliore strumento di guerra moderna, è stato adottato l'uso delle frecce, l'arma dell'antichità. L'idea — scrive l'aviatore inglese Claude Grahame-Withe — è venuta dalla Francia, il paese dove si è piú ansiosamente ricercata un'arma che potesse accrescere la utilità dell'uso delle bombe e potesse, come le bombe, usufruire della legge di gravità per acquistare una grande forza. Fu prima suggerito che l'aviatore dovesse portare sul suo velivolo una buona provvista di palle, da gettare sul nemico; ma quest'idea parve poco scientifica e si giunse cosí all'idea di riadottare la freccia antica. Furono fatti, or sono due anni, i primi esperimenti con una freccia di metallo grave ed acuminata. Ma queste frecce erano troppo grosse, cosicché sul velivolo ne potevano essere caricate ben poche ed allora si dové ricorrere ad un tipo piú piccolo, ad una freccia di acciaio leggera, ma acuminatissima, di una superficie composta di quattro lati taglienti. Queste piccole frecce si usano oggi impacchettate in numero di cinquanta e l'aviatore di guerra le porta con sé sulla sua macchina. I pacchi di frecce si possono facilmente aprire ad una estremità, e, aperto il pacco, la pioggia di frecce piomba giú irregolarmente fendendo l'aria con rapidità terribile. Durante i primi esperimenti fatti in Francia, per dimostrare la potenza mortale di questa arma antichissima, gli aviatori cominciarono ad usarla sopra dei buoi che pascolavano tranquillamente in un campo. L'aviatore passando sopra gli animali ad una altezza di duemila piedi lasciava cadere la sua provvista di frecce. Le frecce passavano addirittura da parte a parte le povere bestie e si configgevano sul terreno, lasciando i buoi uccisi istantaneamente. Si vide subito che una freccia anche lanciata da pochi metri di altezza avrebbe potuto uccidere un uomo. Il primo uso delle frecce nella guerra attuale si ebbe in settembre, quando gli aviatori francesi attaccarono truppe tedesche al bivacco. In uno dei primi attacchi, fatto sopra uno squadrone di cavalleria, tredici uomini rimasero uccisi o feriti, oltre ad alcuni cavalli. In questo caso l'aviatore passò sopra al bivacco ad un'altezza di quattromila piedi e l'attacco costituí una sorpresa straordinaria perché i cavalieri tedeschi non poterono assolutamente vedere le frecce che scendevano a colpire uomini e cavalli. Infatti quando un aviatore lancia una bomba questa bomba è visibile; ma le frecce sono cosí piccole che l'occhio non le può percepire nel loro viaggio fatale. Dopo questo primo attacco, ne furono fatti molti altri e non soltanto su truppe ferme al bivacco o rinchiuse nelle trincee; ma anche su truppe in marcia. Volando lungo una strada percorsa da reggimenti in marcia o da squadroni di cavalleria cavalcanti, gli aviatori hanno lasciato cadere le loro frecce che hanno sempre arrecato danni gravissimi. Il soldato che è colpito al capo da una freccia muore istantaneamente. Se la freccia colpisce una spalla, penetra cosí profondamente nel corpo da infliggere una ferita mortale e l'uomo che è colpito ad un braccio o ad una gamba è assolutamente ridotto all'impotenza. Le frecce cadono dagli aereoplani quasi come una vera e propria pioggia continua. Si è molto protestato contro l'uso di questa arma che è considerata tra le piú inumane. Il fatto che le frecce cadono silenziosamente e non sono visibili dà loro un aspetto quasi di sinistro tradimento. Tuttavia esse rappresentano, benché in una nuova forma, la scienza moderna della guerra e in questa scienza che non conosce alcun sentimentalismo, l'arma piú efficace è quella piú inumana. Anche la moderna artiglieria è inumana. L'artigliere mira con fredda e deliberata precisione al nemico e, sparato il suo colpo, ricarica con metodo il cannone e continua ad uccidere il nemico non veduto. La freccia non è piú traditrice del cannone o del sottomarino e da quando la scienza ha dettato essa le leggi e i mezzi della guerra questa ha purtroppo cessato di essere simile ad un giuoco sportivo.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Francia sanguinante, è il titolo di un volume che Luigi Locatelli ha pubblicato nella collezione dei «Libri d'oggi» edita dalla Casa Editrice R. Bemporad di Firenze. L'autore riunisce in questo libro le sue corrispondenze inviate da Parigi e da Lilla al *Secolo* di Milano e con frase viva ed efficace descrive al lettore la vecchia città francese, la sua agonia e il suo assassinio compiuto dalle truppe tedesche incendiando buona parte della città stessa. Narra il Locatelli l'aspetto di essa prima del bombardamento, la difesa fatta dai suoi pochi e raccogliticci soldati della milizia territoriale, buoni borghesi, ignari del sangue e della guerra, uomini panciuti e teste grigie, che immaginarle contenenti un'idea sanguinaria sarebbe stato un pensiero grottesco. E questi borghesi ridotti in condizioni deplorevoli dal fango e dalle trincee, che avevano evidentemente combattuto per giorni e giorni, sudici, strappati si mossero sotto il fuoco con una precisione ed un'iniziativa individuale degne d'ammirazione e difesero come poterono la città, trattenendo un immenso esercito tedesco di soldati bene organizzati e meglio equipaggiati. Il Locatelli che ha assistito a tutti i combattimenti, dall'assalto della stazione ferroviaria all'investimento generale di Lilla, in un capitolo commovente ci narra finalmente la resa della disgraziata città, che fu veramente assassinata dall'incendio provocato dal bombardamento eseguito dai tedeschi, come lo furono Reims, Fournes, Arras ed altre innumerevoli cittadine e villaggi sperduti nella campagna, delitti che hanno lasciato cicatrici insanabili nel cuore della Francia sventurata e sanguinante.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

RAMIOLA — Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

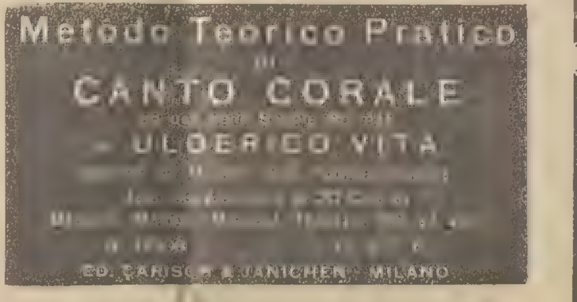

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

GIORGIO TYRRELL
Autobiografia e Biografia

(*Autobiography and life of George Tyrrell, edita a Londra in due volumi nel 1912, editore Edward Arnold*). — Volume di grande formato elegante con incisioni e uno splendido ritratto del Tyrrell. **L. 15**

È un documento religioso di tale importanza da interessare quanti con animo vario di credenti, di atei, di scettici seguono con qualche interesse i grandi problemi moderni dello spirito. La Prima Parte è un frammento autobiografico dove il Tyrrell narra la sua conversione progressiva alla fede, al Cattolicismo, la sua vocazione per la compagnia di Gesú. Non un accento di vanità, non una invettiva, ma uno scrupolo sincero di oggettività serena ed umile. La Seconda Parte è ancora quasi un'autobiografia perché il piú spesso si fa parlare il Tyrrell stesso per mezzo della sua copiosissima corrispondenza. E il Tyrrel si rivela sempre un pensatore originale ed acuto. Anche dissentendo da lui sulla giustezza di alcuni giudizi, sulla soluzione di alcune speciali questioni, la lettura del libro, mentre fa conoscere l'essenza del modernismo religioso, obbliga alla riflessione e discussione interiori, dalle quali l'animo ne esce sempre rinvigorito.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

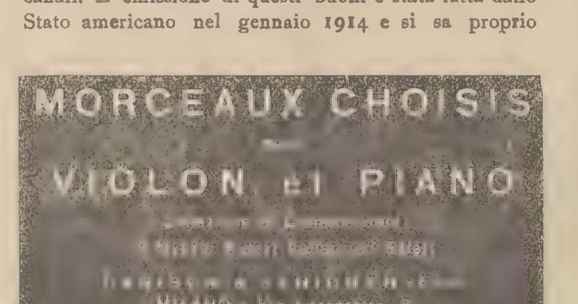

GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
Libera il corpo e allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. d'Annunzio
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 23 — 6 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'Università italiana e la nostra guerra, E. G. Parodi — **Aquileia e Grado italiane,** Nello Tarchiani — **Pangermanismo e Panislamismo,** ★ ★ — **Casa d'Asburgo,** Ignotus — **I Monumenti e la guerra,** N. A. Falcone — **Marginalia:** *Dostojewski e la Germania — Sven Hedin e Guglielmo II — Il passato e il futuro della Rumania — La guerra vista da Mosca — Gli armeni e la guerra — I veri turchi dell'Asia Minore — Biblioteche russe* — **Cronachetta bibliografica.**

L'UNIVERSITÀ ITALIANA E LA NOSTRA GUERRA

L'Università italiana, coadiuvata dalle altre categorie d'insegnanti, si prepara, sotto la sapiente direzione di Vittorio Scialoia, al nobilissimo ufficio di «assistere spiritualmente» la nazione durante il periodo della sua guerra. È bello che il primo pensiero di una così degna e patriottica impresa sia venuto da Palermo; è bello che sia stato accolto a Roma; è bello che si sia ampliato e integrato, chiamando all'opera tutti insieme, cogli insegnanti universitarii, anche quelli delle altre scuole, in modo che ora più non si parli di una unione universitaria, ma di una «Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale». Bellissimo è poi soprattutto che ai sospetti e alle accuse, di cui fu fatta segno e bersaglio nei lunghi e tormentosi mesi di aspettazione, l'Università — dopo aver risposto alcune settimane or sono — continui ora a rispondere in modo così alto e dignitoso. Che alla nobiltà degli intendimenti e alla bontà degli inizii sarà adeguata l'energia e la larghezza dell'esecuzione, non crediamo sia da dubitare.

Pure, dell'Università italiana non solo si era pensato e detto molto male dall'agosto del 1914 al maggio or ora passato, ma ne avevano, se non sempre detto, almeno pensato molto male anche non pochi di coloro che vi appartengono e che, per spirito di corpo e per amore di patria, avrebbero più bramato di dirne bene. Perché? Giova, quando si è «usciti fuor del pelago alla riva», volgersi indietro a riguardare l'onda torbida e burrascosa; giova ricordare il passato per trarne auspici di migliori speranze per l'avvenire. Bisogna riconoscere che le apparenze giustificavano, sul conto dell'Università, i non benigni giudizî. Infatti correvano voci gravi sulla percentuale dei germanofili, specialmente in alcune delle sue Facoltà; e questi non erano, si diceva, semplici germanofili, come ad ognuno sarebbe lecito essere, cioè spassionati ammiratori della cultura, della disciplina, dell'operosità germanica; ma una nuova sorta d'italiani semi-germanizzati, in cui l'ammirazione per tutto ciò che è più intrinsecamente tedesco aveva quasi atrofizzato ogni sentimento di fiducia nella patria italiana.

Si diceva che la maggior parte di loro non conoscessero per l'Italia più nobile e promettente ideale, che ritrarsi indietro da ogni competizione europea, rinunciando a tentare alcuno sforzo per afferrare da sé le redini del proprio destino; e che quelli stessi fra loro, nei quali non era del tutto spenta la capacità di accendersi di fervore per una grande idea o per una buona causa, non s'accendessero, no, di dolore e di sdegno al pensiero dello strazio che a Trento, a Trieste, nella Dalmazia ha patito e patisce la nostra stirpe, il nostro sangue e la nostra carne italiana, e dell'immensa irreparabile iattura che è, per la nostra nazione e per la nostra civiltà, ogni pollice di terreno perduto; ma che i loro cuori soffrissero veramente al pensiero che possa venir mai minacciata la supremazia della civiltà e della cultura germanica. Una folla — si diceva — di scienziati, di giuristi, di eruditi, di storici, di filosofi, non solo non mostravano di aver nella patria la fede che avevano mostrato i loro generosi e benemeriti predecessori del periodo del Risorgimento, ma non parevano capaci di concentrare in essa tutte le loro preoccupazioni, e di considerare con sguardo ansioso e amoroso quale fosse la sua necessità vitale nella tremenda e irreparabile ora che stava passando, perché troppi dei loro affetti e delle loro preoccupazioni erano rivolti altrove, ad un paese straniero. La gioventù italiana non soltanto non era da loro guidata, ma doveva energicamente resistere per non lasciarsi guidare.

Respiriamo: erano accuse dettate in gran parte dalla irrefrenabile passione dell'ora, accuse in gran parte strane, esagerate ed ingiuste. Ma oggi che l'Università italiana — come del resto tutto il nostro popolo italiano — si è mostrata tanto migliore della fama che le avevano fatto, oggi che anche noi sentiamo di dover ribattere quelle accuse con franca energia, dobbiamo però riconoscere che si fondavano sopra dati di fatto, insufficienti se si vuole e parzialmente o inesattamente interpretati, ma non già falsi o menzogneri. L'Università italiana ha avuto i suoi meriti, ma ha pur avuto i suoi torti.

Non parlo di quelli che, fino ad ieri, tutti eravamo pronti a considerare come difetti comuni e organici del popolo italiano; o a meglio dire non ne parlo se non in quanto, apparendo in una classe come quella dei professori universitarii (compresi tra essi anche i professori, chiamiamoli così, senza titolo), assumono un carattere nuovo o una speciale gravità. Per esempio, chi non ha accusato il nostro popolo di scarsa sensibilità patriottica, di poco orgoglio nazionale? Fu infatti per esso una fonte copiosissima dei più diversi generi di guai; ma questa deficienza sentimentale si può riconoscere, in una forma non troppo alterata, benché passata attraverso un'elaborazione dottamente universitaria, nella nota teoria, che ho sentito io stesso vantare come altamente patriottica, che l'Italia può aspirare soltanto ad una specie di grandezza, quella pacificamente imbelle della cultura. Non siamo noi gli autori del Rinascimento?

Teniamoci a cose di maggiore importanza, perché di carattere e di applicazione più generale. Come tanta parte del popolo italiano, anche gran parte dei professori universitarii — fortificando in sé, l'una coll'altra, le tendenze affini delle loro due qualità, di pacifici cittadini e di pacifici studiosi — non prendono che scarso interesse alla vita pubblica e, in genere, alla storia contemporanea del mondo. Ma se nei tempi normali nessuno se ne avvede e non ne vengono serie conseguenze immediate (al più può venirne che si mettano in vista, come uomini rappresentativi della classe, i più scadenti e meno scrupolosi), in tempi nei quali si decideva del nostro destino e del nostro avvenire, la mancanza d'interesse per così gravi e urgenti problemi doveva per forza parere strana e dar luogo all'interpretazione più ostile.

Non si trattava di elezioni né di interessi locali o di partito; si trattava, secondo il giudizio di molti, tutt'altro che germanofobi per principio, per partito o per educazione, dell'indipendenza dell'Europa, minacciata dalla possibile vittoria, forse perfino da una mezza vittoria della Germania. Si trattava in primo luogo, dell'indipendenza dell'Italia, la cui principale nemica, contro cui era necessario rivolgere tutto lo sforzo, pareva sempre bensì l'Austria, ma era dunque in verità la Germania. Questa tesi, benché fondata sul più elementare buonsenso, poteva allora da alcuno, in perfetta buona fede, esser giudicata esagerata o erronea; ma non pareva lecito che alcuno, e tanto meno gli uomini di più alta cultura, quelli che nei grandi momenti storici dovrebbero esser gli ammonitori e i consiglieri della nazione, rimanessero inerti o indifferenti, senza schierarsi pro o contro.

Nondimeno in molti quel contegno incerto e passivo non era, come fu creduto, freddezza di cuore: era un'umile eppur sincera persuasione della propria incompetenza. Difficile cosa è senza dubbio guidar la politica di uno Stato, e non è da tutti mettere insieme un capolavoro come il *Libro verde* del nostro presente Ministro degli esteri; ma non è però straordinariamente difficile, per chi abbia preso l'abitudine di rifletterci sopra, formarsi un'idea chiara e degna di considerazione intorno alla situazione internazionale del proprio paese; specialmente quando, in luogo di piccoli e complicati armeggii diplomatici, sieno in movimento, come ora, tutte le massime forze della necessità storica. Ahimé! troppi dei nostri professori non avevano preso l'abitudine di rifletterci sopra. Come se temessero di peccare di dilettantismo, parlando di ciò che non poteva essere oggetto di ricerche di biblioteca o di esperienze di gabinetto, si riducevano — ed erano ben contenti di potersi ridurre — a «lasciar fare al Governo».

Diranno, o avranno detto i maligni, che qui pure l'Università italiana seguiva le direttive dell'Università tedesca, la quale, in fatto d'intelligenza politica, diede, al principio della guerra, così memorabile prova di sé, diffondendo per il mondo quei suoi appelli e proclami, che poterono da molti esser sospettati come opera dei nemici della Germania, intesi a mettere in una luce di ridicolo l'intelligenza degli intellettuali tedeschi. Ma, in primo luogo, sarebbe veramente un far torto all'Università o alla più alta cultura italiana — nonostante qualche strano e noto caso singolo — metterla, sotto questo aspetto, tanto in basso quanto l'Università o l'alta cultura tedesca; e poi, diciamolo o ripetiamolo con la dovuta energia, se tra i nostri professori qualche acceso, troppo acceso germanofilo ci fu, la germanofilia delle nostre Università, nel senso che si dava a quel brutto vocabolo, è una leggenda. È una leggenda che l'amore o l'ammirazione per la cultura tedesca abbia influito direttamente sopra un non piccolo numero di professori universitarii, in modo da scemare in essi la coscienza della loro qualità d'italiani e dei doveri che questo grande nome comporta.

È vero soltanto che in alcuni professori — come in tanti italiani non professori — dall'ammirazione nasceva un senso di sgomento, quasi che il colosso germanico fosse opera divina, non violabile per colpi di mano mortale. Ed è altrettanto vero (come è forse altrettanto scusabile) che, in altri, dall'ammirazione rimanevano attutite la perspicacia o la diffidenza patriottica, perfino davanti a quella improvvisa, stupenda e tremenda rivelazione dell'oltrapotenza tedesca, cioè dell'immediato pericolo che incombeva di un'egemonia militare e politica della Germania. Purtroppo la perspicacia e la diffidenza (su questo bisogna alquanto insistere, perché è un fatto essenziale) erano rimaste attutite, da decine d'anni, in molti professori e studiosi italiani — anzi nei più, forse in tutti — già di fronte all'egemonia che s'eran venuta conquistando certi concetti storici e filosofici tedeschi, ai quali era affidata la cura di preparare all'egemonia militare e politica una base di dottrine, più o meno scientifiche ed etiche.

Nulla di più obbiettivo della scienza tedesca, nelle minute analisi; nulla di meno obbiettivo nelle vaste sintesi che riguardano la storia del mondo, e la loro. Noi, scambiando la nostra vecchia propensione ad una scettica o pigra indifferenza con un nobile sentimento d'imparzialità, ci vantammo di essere più obbiettivi dei tedeschi, e con le loro precise analisi accettammo anche le loro interessate sintesi. Ma, mentre si può, sugli altrui fondamenti, avanzar nell'analisi, le sintesi prese ad imprestito, non ravvivate e colorite dall'anima nazionale, sono per lo più resti inorganici o avviati a sempre maggiore degenerazione. Noi le ripetemmo, quasi compitandole come fanciulli; e, indulgendo sempre più al desiderio crescente di pratico e spicciolo realismo, vivemmo di utili e dotte. ma di solito non grandi analisi e di solito non grandi cose. Ci parve che fuori di queste non fosse salute, e tanto meno fosse salute fuori della scienza germanica, proprio in quanto ad esse soltanto ci abilitava e ci avviava; forse così parve soprattutto — perché negarlo? coloro che nel piccolo si sentivano o erano riconosciuti grandi, e scambiando la scienza tedesca con la scienza del piccolo, temevano che, al suo ritrarsi, si sarebbe manifestata a tutti la loro vera statura. Per quante vie nasce l'amore e l'ammirazione negli uomini, e nei professori!

In un modo o nell'altro, questa colpa o deficienza ebbe di certo l'Università italiana, tra i grandi suoi meriti di custode e restauratrice della nostra cultura: la colpa o la deficienza di aver accettato passivamente idee non nostre, anziché sostituirvi le nostre, il che vuol dire di aver vissuto senza idee, incapace di reagire con sufficiente energia contro la fiacchezza spirituale che andava crescendo, e di essersi trovata, quando il momento venne, occupata quasi solo di cose non abbastanza grandi, disorientata e confusa, senza un pensiero altamente italiano da gettare in mezzo alla gioventù italiana, per chiamarla a raccolta.

La scienza e la cultura tedesca aveva sempre proseguito un suo grande ideale patriottico. Da più che un secolo essa è tutta profondamente e superbamente nazionalistica, tutta indirizzata all'affermazione di un sempre più vasto ed esclusivo germanesimo. Contro chi? Contro la cultura o l'idea che si chiama latina o romana. Per liberarsi dall'imponente e augusta superstite, che sola gli contrastava la vittoria e lo metteva in soggezione, il germanesimo escogitava e imponeva un concetto unilaterale e ingiusto del mondo antico (il che vuol dire dell'intiera storia e civiltà del mondo), deprimendo il pensiero e l'arte latina, e creando il fantasma di un *Hellenthum*, di una civiltà ellenica anche maggiore del grandissimo vero, affinché la romanità non ne apparisse che un'ombra rozza e meschina. I tedeschi non temono dell'*Hellenthum*, perché non ebbe una spada; al modo stesso che non si rifiutano di ammirare il nostro Rinascimento, perché neppur esso ebbe una spada! Poi, continuando nella loro contraffazione della storia, quasi crearono nel medioevo, anzi da Arminio in poi, un concetto del germanesimo opposto a quello della romanità, e all'ellenismo, armato del solo pensiero, e alla romanità, forte soltanto per la spada, si studiarono, perfino con espedienti grotteschi, di contrapporre il *Deutschthum*, ideale rappresentante nel mondo, in via di sempre più perfetta realizzazione, del più potente pensiero, armato — questo è ciò che veramente importa! — della più terribile spada.

Eppure, chi avesse attinto con alto intelletto e grande animo alle più poderose e schiette sorgenti di questa cultura, che infine è cosa da uomini, rozzi talvolta e pedanteschi ma forti, non già da marionette, ed è una inesauribile ispiratrice di patriottismo, non avrebbe dovuto conseguirne un ampliamento anziché un rimpicciolimento del suo pensiero, e un sentimento quasi eroico del proprio ufficio rispetto alla propria nazione? Se la nazione era tuttora meschina, l'ufficio suo era d'infonderle un più alto senso di dignità e di fierezza, come avevano fatto, quanto era in loro, i dotti e i letterati del Risorgimento; di contribuire a innalzare i suoi valori del presente e di richiamarla nel tempo stesso a ritemprarsi nella tradizione del passato. Noi avevamo bene un primato da difendere e da attuare progressivamente, di fronte al primato tedesco; la nobile illusione mazziniana o giobertiana non chiede che d'esser rinnovata coi tempi e rinfrescata nella realtà. A noi più che ad altro popolo incombeva il dovere di difendere e corroborare l'idea latina, l'idea romana, contro cui converge tutta la lotta del germanesimo; e, aspettando tempi migliori per imprese maggiori, conveniva intanto che rivendicassimo, contro la verità germanica, che audacemente si pretende obbiettiva, la verità nostra e vera. Invece avemmo, da uomini che credettero forse di osare chi sa quali audacie democratiche, quegli echi diretti del pensiero latinofobo pangermanista, che furono le elucubrazioni sulla decadenza delle nazioni latine e le demolizioni di Giulio Cesare; quegli echi indiretti che furono e sono le invettive contro la retorica patriottica dei credenti nell'eredità di Roma e contro ogni culto della tradizione.

Nondimeno, i germi di disinteresse, di onestà e di verità scientifica che s'erano sparsi nelle nostre scuole e ne facevano la forza, hanno fruttificato, e, al momento opportuno, noi abbiamo veduto inaspettatamente l'Università italiana, quasi colpita, come la miglior parte del popolo italiano, dalla rivelazione del dovere necessario, levarsi in nome della salute e del diritto d'Italia e farsi banditrice della volontà di energia che doveva salvarci. Il resto farà la guerra, la grande purificatrice e rinnovatrice. Quello che non poté compiersi prima, si compirà dopo. Essa fornirà il mirabile contenuto alla nuova idea d'italianità che, pur nonostante tutto, andava già prima, come ora meglio s'intravede, maturandosi oscuramente negli spiriti, e avremo, come una scuola, un'idea italiana. Intanto, i giovani, più sicuri e più lieti dopo che i maestri hanno fatto sentire la loro voce, unanimi corrono all'armi, e alla nuova idea che s'incarna nei fatti preparano una veste di porpora, brillante del sacro splendore del loro sangue.

E. G. Parodi.

AQUILEIA E GRADO ITALIANE

Aquileia, Grado italiane!

Parrà un sogno, anzi il principio di un magnifico sogno a chi ricordava come da poco più di un secolo non fossero italiane.

Ma chi, veramente, lo ricordava?

Le due città così vivevano idealmente nella storia e nella tradizione italiana, che i più quasi ignoravano che realmente esse fossero dei villaggi austriaci.

Aquileia — La Cattedra del Patriarca. (Ed. Alinari)

Potremmo dire che neppur quasi se ne accorgessero quelli che le visitavano. Tra i ricordi di Roma e di Venezia, facilmente dimenticavano d'essere in terra, amministrativamente, straniera; e solo li richiamavano alla realtà, più forse di qualche malandato stemma di cartapesta con l'aquila bicipite, la mezza corona data per entrare nel museo di Aquileia, il francobollo comprato a Grado per spedire una cartolina di saluto e magari d'augurio, col beneplacito, ben s'intende, della imperiale e real censura. Era tale l'assurdo, che ora quasi ci sembra che Grado e Aquileia siano sempre state italiane. La dominazione austriaca rimane un episodio amministrativo. Tolti giù pochi stemmi ed insegne, allontanati alcuni gendarmi, l'episodio si chiude; non ne rimane quasi più traccia; non ha neppure importanza per la storia delle due città.

Le quali non potranno tornar forse mai all'antica prosperità, ma riprenderanno ad essere città italiane, sorelle di altre, come loro, morte, fatte di ricordi e memorie; ma saranno città, perché tutte italiane. Oltre confine, non erano che villaggi miserabili.

Certo non più un Restututus si moverà dalla lontana Africa per vedere Aquileia, e vi morrà lontano dai suoi, quasi appena appagato il lungo desiderio, come ricorda la pietra funebre di questo romanizzato del tempo imperiale; di quando cioè la città era quasi seconda a Roma in grandezza e prosperità, come quella che serviva per l'adunata delle legioni inviate in Pannonia, nell'Illirico e oltre; come quella che era emporio fiorentissimo tra il settentrione e il mezzogiorno, scambiando l'ambra del Baltico o i metalli del Norico coi prodotti del Mediterraneo. I Balbi vi si facevano ricchi a milioni di sesterzi. Imperatori e imperatrici vi si trattenevano sfoggiando in magnificenza.

Le loro statue regnano ancora nel Museo d'Aquileia. Il volto pensoso e severo di Claudio, quello altero e superbo di Livia devono qualche volta aver fatto abbassare gli occhi — in un istante di malessere e di disagio — a qualche rappresentante un po' sensibile, o almeno un po' intelligente del governo di Vienna.

Attila, si sa, distrusse Aquileia.

Ma essa, se pur non poté mai ritornare alla magnificenza imperiale, vide continuarsi la sua grandezza, per quasi un millennio, nel potere spirituale e temporale dei suoi patriarchi; potere che specialmente dal X al XIV secolo si estese fino al Cadore e al Trentino, fino all'Istria e alla Dalmazia settentrionale. E intanto tornavano a rifiorire i commerci, e i Torriani, fuggiti da Milano, vi rinnovavano la fortuna dei Balbi.

Così, come di Aquileia romana le vestigia magnifiche rimangono quasi soltanto nel Museo

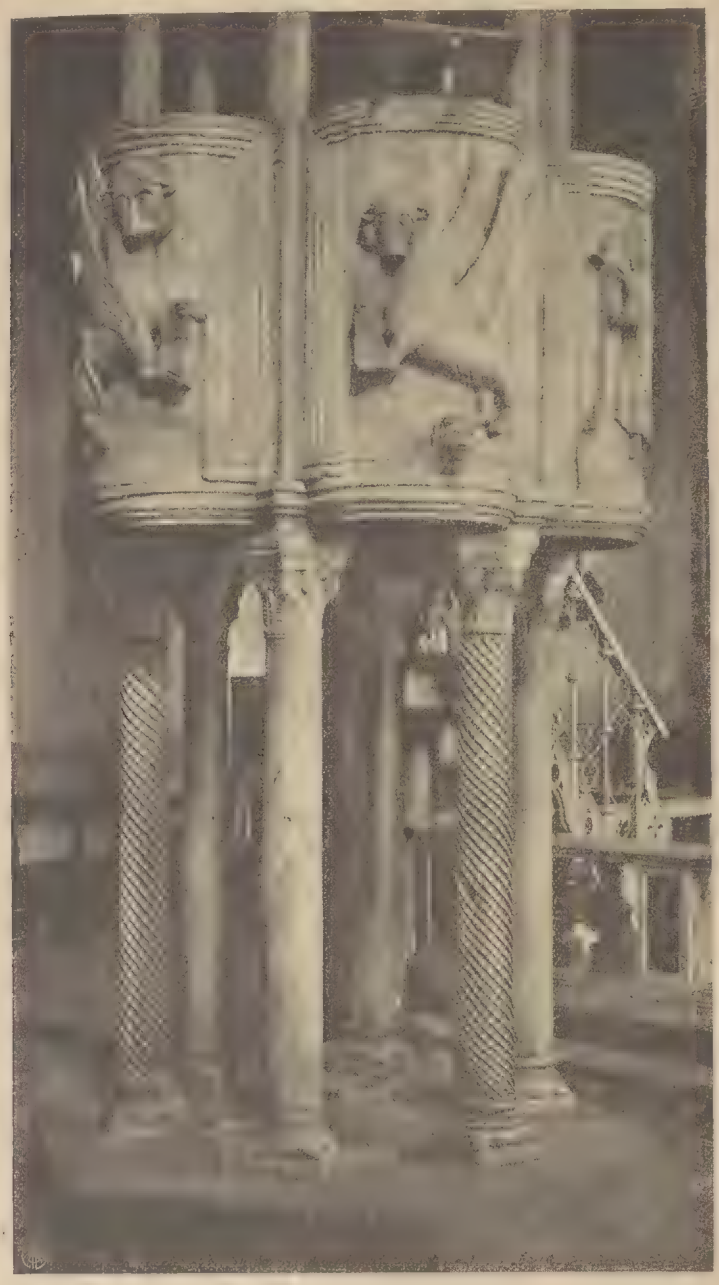

Grado — Pulpito della Cattedrale. (Ed. Alinari)

ricco di piú che trentamila pezzi, cosí di Aquileia medioevale rimane superbo ricordo nella basilica dal patriarca Popone innalzata al principio dell' XI secolo sul piano di un' altra piú antica, sorta tra il secolo V e il secolo VI; basilica dal patriarca Marquardo rimaneggiata e travisata di romanica in gotica dopo il terremoto del 1348; e poi dai Torriani, che dettero numerosi patriarchi alla città, e da patriarchi veneziani abbellita e illeggiadrita di squisite sculture fino alla fine del secolo XV.

Ma ormai Aquileia non era che un nome, anche se un gran nome.

Già dal secolo VII, a cagione della malaria, i suoi patriarchi vi si recavano soltanto, o quasi, a prendere il possesso spirituale e temporale del loro dominio, e ad adunare una specie di parlamento di carattere piuttosto democratico; e quando si faccia un' eccezione per Popone e per Pertoldo, lungamente, tra una investitura ed un' altra, attese chi l' occupasse il seggio marmoreo che si leva nell' abside della basilica, e che sembra ancora aspettare.

Poi, a mezzo il quattrocento, assorbito da Venezia conquistatrice, il patriarcato fu nome ancora piú vano per altri tre secoli. Nel 1751, per le insistenze del vicino Impero cui anche quel nome vano sembrava dar ombra, fu abolito; e giurisdizione e feudo divisi tra gli arcivescovadi di Udine e di Gorizia.

Io mi auguro che l' occupazione italiana riporti ad Aquileia il suo patriarca, e lo riporti anche a Grado, che dal 1451, da quando cioè il titolo passò al vescovo di Venezia, ha dovuto contentarsi di un modesto pievano. E mi auguro anche che Venezia renda a quella che, almeno secondo la tradizione, le fu madre, a Grado che prima di Eraclea, di Malamocco e di Rialto tenne il primato delle lagune, la sedia patriarcale che le tolse col titolo e che si conserva nel tesoro della basilica di San Marco.

Cosí la chiesa fino dal secolo VI dedicata alla Vergine Eufemia, e nel XIV rimaneggiata, riavrà il suo piú bell' ornamento, che ne testimonierà l'antica ricchezza, insieme con la mirabile pala d' argento e di bronzo dorato, tutta sbalzata a figure di santi — la donò nel 1372 il veneziano Mazzalorsa — e insieme coi reliquarii e le croci del tesoro, squisiti esemplari di oreficeria dal V al XVI secolo.

Cosí anche, col ritorno della vera cattedra, sarà possibile disfare quella raccozzata dietro all' altare, a ricordo di quella, con pezzi dell' antica iconostasi, il cui architrave è spezzato ed appeso nell' abside. E cosí pure sarà possibile dare un migliore assetto al pulpito, che sul vaso adorno dei simboli evangelistici, ricordanti l' epoca della fondazione, innalza un fantastico baldacchino veneziano-moresco di un tempo imprecisabile. Tutto questo sarà possibile. In tanti decenni di rinnovato culto per le antichità, l' amministrazione imperiale e reale non ci ha pensato. È naturale. I monumenti che ricordavano troppo l' italianità di Grado dovevano almeno interessarla ben poco. E non è stato un male.

Basta guardare come tra il 1845 e il 1846 si è restaurato il Duomo di Aquileia, per persuadersene.

Purtroppo, ad Aquileia, al non fare e al far male si è aggiunto un altro malanno: il lasciar fare. Proprio nel marzo del 1910 il prof. Maionica, l' ottimo direttore del Museo e conservatore delle antichità del luogo, confessava dolorosamente a Maffio Maffii, che quella confessione riportava qui nel *Marzocco*: « E pensare — e gli indicava le migliaia di oggetti del Museo — e pensare che quanto lei vede non è che una piccolissima parte di ciò che v' era anche di recente e che venne portato via. Aquileia fu per dieci secoli la cava di pietre per tutte le costruzioni del Friuli; castella, ville, palazzi, fortezze. Qualunque privato ha anc' oggi il diritto di scavare dove piú gli piace e trafugare ciò che ha trovato. La legislazione austriaca, in fatto di arte e di scavi, non è come l' italiana. Aquileia non è mai stata dichiarata monumento nazionale. La proprietà fondiaria costituisce in Austria un privilegio invidiabile, *tabu*, che domina ogni altra forma del diritto. Lo Stato non ha facoltà d' intervenire nelle terre di colui, che pagandone le imposte, può disporne a suo talento. Ragione per cui lo svaligiamento dei tesori aquileiesi continua, e forse, continuerà.... ».

No, buon professor Maionica; ormai non continuerà.

Tutta Aquileia, sarà per noi — come Grado — monumento nazionale, veramente nazionale. Se le avesse decretate tale l' imperiale e real governo, la sarebbe stata una bestemmia.

Nello Tarchiani.

Pangermanismo e Panislamismo

Tra le molte amenità dette dal Cancelliere dell' Impero germanico, Bethmann Holwegg, nel suo ultimo discorso a basi antitaliane, una non è stata raccolta ancora dai giornali, quella che conteneva l' accenno alla Turchia e diceva che la Turchia celebra in questa guerra « la sua brillante rinascita ».... Alla Germania non resta ormai altra potenza cui rivolgere i suoi complimenti se non la Turchia, ma il complimento non può avere, per tutti gli immuni da germanofilia e assai probabilmente per molti turchi stessi, che un aspro sapore di canzonatura, a meno che non si voglia ancora una volta ammettere che il Cancelliere tedesco è un uomo dalle piramidali ingenuità, o che il pubblico tedesco ha ormai bisogno delle turlupinature supreme.

Lungi dal celebrare una sua brillante rinascita, la Turchia e l' Islam che essa rappresenta deve lamentare oggi una delle sue sconfitte piú pietose. La resistenza della difesa turca nei Dardanelli non può ingannar piú alcuno sul fallimento del programma panislamico che i tedeschi avevano cercato di far attuare alla Turchia, e sulla miserrima fine di quella « guerra santa » che il pangermanismo aveva cercato di sollevare contro le potenze colonizzatrici sue rivali. L' enorme insuccesso della « guerra santa » mussulmana costituisce una delle piú crudeli disfatte del pangermanismo di Guglielmo II e della sua cricca diplomatico-militare. Il grande sogno pangermanista di far leva sulla Turchia per scagliar l' Islam contro il mondo anglo-sassone e latino s' è infranto, anzi, in modo tale da rivelare non solo la povertà e l' errore della diplomazia e del militarismo tedesco, ma lo stesso inganno che il pangermanismo aveva teso al panislamismo, inganno dal quale la parte migliore del mondo islamitico si salverà domani, come da una tremenda minaccia di schiavitú e di morte, solo tra infinite difficoltà.

Il governo tedesco da anni aveva cercato di promuovere tra i mussulmani il sentimento panislamico, in apparenza disinteressatamente, in realtà col finale intento di germanizzare anche l' Islam. La « guerra santa » per la Germania doveva essere una pura e semplice guerra tedesca. Le parole islamitiche del governo Giovane Turco che essa aveva assoldato e che essa ispirava, suonavan per lei una promessa nascosta di espansione germanica da Berlino a Bagdad, da Bagdad all' India. L' Islam si sarebbe liberato dalla supremazia anglo-latina, non per governarsi da sé e risponder da sé solo delle sue sorti; ma per cadere sotto la servitú germanica e prolungare l' influenza tedesca all' ombra della bandiera del Profeta.

Ma quanta illusione e quante corte vedute dall' una parte e dall' altra nella preparazione dell' inganno! Una delle illusioni maggiori della Germania è stata quella di credere che i Giovani Turchi avessero un gran valore panislamico. La rivoluzione Giovane Turca non aveva portato invece al governo della Turchia un gruppo di forze e di personalità panislamiche, ma di forze e di personalità assolutamente occidentalizzate. I Giovani Turchi hanno pensato che occorreva rinnovare la Turchia, non predicando la purità e la genuinità islamitiche, ma un occidentalismo aperto e dichiarato. Essi non vollero porre a profitto delle riforme quelle forze islamitiche che sotto il regime assoluto di Abdul Hamid erano state represse o snaturate, ma invece quelle forze occidentali da cui gli spiriti della loro rivoluzione erano sorti. Metodi e costumi occidentali erano famigliari a costoro, in quanto che essi s' erano preparati ed inorgogliti, non nel seno dell' Islam, ma in Europa, a Parigi e a Berlino. Essi videro che ogni loro salute non poteva venire che dall' Europa e, mentre ponevano il loro Impero sempre piú in balía del miglior offerente europeo, cercarono di imporre all' Impero il loro dominio, ottomanizzando tutto quanto era loro possibile e violentando sotto il giogo ottomano razze, credi, culture, interessi nazionali. Sotto il giogo ottomano essi cercarono di schiacciare e di eguagliare arabi, ebrei, armeni, greci senza pensare che la forza dell' Impero sarebbe stata meglio rinvigorita da un processo amministrativo e politico il quale avesse cercato di far germogliare, nella loro versatile varietà, le stirpi e le fedi diverse che componevano l' Impero, piuttosto che tutte opprimerle o mistificarle con arti settarie e con sfacciate corruzioni. Nella politica interna le riforme tanto esaltate non riuscirono che a deludere ogni aspettativa legittima delle varie nazionalità e ad inasprire queste stesse nazionalità contro il nuovo regime; nella politica estera il nuovo regime fu un regime tedesco più o meno larvato sino al giorno in cui l'alleanza turco-tedesca fu dichiarata e la Turchia prese le armi per difendere le ambizioni del sacro luterano impero germanico desideroso di estendersi dal Belgio al golfo Persico!

In quanto a sentimento panislamico si può dire che ne abbia avuto piú Abdul Hamid che il Comitato Giovane Turco insediatosi a capo dell' Impero dopo la rivoluzione. Abdul Hamid ebbe sempre l' esatta visione che il sentimento religioso poteva essere uno strumento magnifico di dominio nelle mani d' un sultano come lui, esperto di tutte le corruzioni, ma anche di tutte le arti con cui un despota può ristabilir ferme nelle sue mani le redini del governo che i feudatari cercano di strappargli. Una predizione che gli era stata fatta, mentre egli era ancora bambino, da un fachiro aveva fatto gran colpo sulla sua fantasia ed aveva assai stimolato la sua ambizione. Il fachiro gli aveva predetto che egli sarebbe salito al trono, avrebbe resuscitato come Califfo l' antica potenza religiosa dell' Islam e sarebbe stato chiamato « Principe dei fedeli ». Non tutti i mussulmani — come è noto — riconoscono il sultano di Turchia come Califfo. Ma Abdul Hamid, consapevole dell' importanza che aveva questo riconoscimento, cercò in ogni modo di dar valore e splendore al suo titolo di Califfo e di dar forza al suo diritto di proteggere, come tale, i luoghi santi. Cosí negli affari della Tunisia e dell' Egitto egli cercò di far pesare almeno il peso delle sue proteste non solo come imperatore turco, ma anche come Califfo. In questa veste di Califfo Abdul Hamid non poteva trascurare alcun popolo mussulmano, vicino o lontano che fosse. Bisognava che tutto il mondo mussulmano avesse la coscienza o la parvenza di vivere sotto la protezione del Califfo turco, bisognava diffondere il nome ed il prestigio del Califfo turco nelle plaghe piú lontane abitate da islamiti. Abdul Hamid si pose, dunque, a capo di una vera predicazione e di una vera infiltrazione panislamitica, mandando da Yildiz Kiosk messaggi e messaggeri all' Islam, senza trascurar neppure i mussulmani dell' India pei quali anzi fu fondato un periodico speciale. Accortamente, gran parte dei suoi sforzi furono intesi ad avvolgere il mondo islamitico con una fitta rete di suoi emissari, i quali dovevano ricordare ad ogni ordine di mussulmani la sua grandezza e promettere ricompense a chi meglio avrebbe meritato di lui ed appoggi a chi avrebbe avuto bisogno di lui.

Non è possibile che Abdul Hamid abbia dimenticato del tutto il suo sogno quando Guglielmo II cominciò a fare le sue teatrali apparizioni sul suolo islamitico ed a proclamarsi il protettore dei trecento milioni di mussulmani. Il vecchio ed astuto sultano deve aver veduto nell' imperatore di Germania un magnifico alleato, capace di rendergli meglio possibile l' imposizione del suo prestigio sulle genti mussulmane. Un sultano di Turchia amico dell' imperatore di Germania doveva apparire veramente un uomo degno e capace di rappresentare la miglior difesa che l' Islam potesse ancor tentare contro i fasti dell' invasione colonizzatrice occidentale. Insomma, Abdul Hamid deve aver creduto che una specie di investitura germanica avrebbe rafforzato sulle genti mussulmane la sua influenza e che un' alleanza turco-germanica avrebbe rappresentato per l' Islam uno sfolgorante scudo di difesa contro l' Occidente.

Invece noi sappiamo che l' ardor mistico mussulmano dell' imperatore di Germania non aveva scopi altruistici. Si effondeva clamorosamente in promesse di protezione su i mussulmani, non solo di Turchia, ma di tutto il mondo, ma con intenti tutt' altro che panislamitici. Guglielmo II, decisosi, contro la volontà di Bismarck, ad occuparsi della questione orientale, voleva accaparrarsi il cuore del sultano e dei mussulmani unicamente per impossessarsi di quelle chiavi che erano state tenute sino ad allora dai suoi rivali europei. Costantinopoli era per lui il ponte sul quale si doveva passare facilmente in Asia Minore, in Egitto, ed in India. Le concessioni industriali doganali militari da lui ottenute dal sultano non dovevano affatto accrescere il benessere dei mussulmani, ma prepararli ad essere uno dei « pugni di ferro » del teutonismo; le strade ferrate per i luoghi santi non dovevano solo facilitare i pellegrinaggi ai pii e riconoscenti fedeli del Profeta, dovevano essere altrettante vie strategiche per avviar domani gli eserciti turco-tedeschi alla conquista dei grandi dominî anglo-islamitici. Guglielmo II voleva servirsi dell' islamismo e del panislanismo come d' uno strumento di conquista ch' egli avrebbe dall' apatia religiosa tratto ad un fervor nuovo di vita militare ed industriale, o, presentandosi il caso, alla « guerra santa ».... Abbattuto Abdul Hamid, la politica germanica non mutò intenti. Il seme germanico sbocciò anzi in nuovi fiori e in nuovi frutti. Il governo rivoluzionario e costituzionale, fu, anche piú che il governo assoluto hamidiano, nelle mani della Germania militare ed industriale che non esitò un momento a richiedergli la proclamazione della « guerra santa », non come una sollevazione religiosa intesa a rivendicare i valori della fede islamitica per loro soli e per sé stanti, ma a ricacciare il dominio coloniale anglo-franco-italiano dall'Affrica settentrionale e possibilmente dall' Asia per sostituirlo con un dominio pangermanico.

È qui che noi riconosciamo una delle colpe maggiori del pangermanismo. Non è la prima volta che una potenza cristiana chiama in aiuto l' Islam contro un' altra potenza cristiana. Anche in tempi in cui era piú vivo il desiderio crociato di cacciar l' Islam dall' Europa, vi furono potenze europee che contro altre potenze europee richiesero l' ausilio delle armi maomettane. Ma queste potenze patteggiarono con l' Islam tregue temporanee e chiamarono l' Islam contro consorelle europee, senza mai sobillare lo spirito religioso dell' Islam stesso, senza mai prendere la fede mussulmana e illuderla di condurla alla sua estrinsecazione ed alla sua fortuna, mentre invece la conducevano e la riducevano ad una nuova obbrobriosa schiavitú. Queste potenze riuscirono a servirsi delle armi dell' Islam senza mai sognarsi di aggiungere alla temporanea apostasia dalla loro fratellanza cristiana il delitto di tradimento contro lo stesso alleato maomettano e peccando, ci sia lecito il dirlo, contemporaneamente contro Cristo e contro Allah.

Ma Abdul Hamid e i giovani turchi hanno avuto dalla Germania stessa quello che si meritavano. Questi erano tanto poco i rappresentanti legittimi della fede panislamitica e della « guerra santa », che sono sempre meno riusciti a comprendere l' asservimento a cui la Germania sottoponeva, oltre che l' Impero Ottomano, appunto quella religione di cui l' Impero Ottomano aveva detto di voler esser l' ultimo grande, ormai l' unico grande sostenitore nella competizione delle nazioni. Per combattere in nome del Profeta essi dovevano insorgere nel solo nome del Profeta, per combattere alla difesa di tutto l' Islam essi dovevano darsi un programma solo panislamitico. Invece, hanno camuffato da guerra santa una guerra semplicemente pangermanista, hanno portato in campo la bandiera del Profeta facendola sventolare dagli ufficiali di Von der Goltz e di Liman von Sanders, hanno abdicato nelle mani tedesche ogni loro attività, ogni loro personalità, in modo che il panislamismo s' è trovato ad essere tradito ed ucciso proprio nell' atto ch' esso avrebbe dovuto esser piú vivo e combattente e proprio da coloro che dicevano di aver assunto il còmpito sacro di farlo vivere e combattere.

Questa prostituzione, questa abdicazione, questo tradimento non impediscono al Cancelliere germanico di affermare che oggi la Turchia celebra la sua brillante rinascita.

La Turchia rinasce invece con la prospettiva di esser ricacciata in Asia, mentre la sua impotenza a riprender Cipro e l' Egitto, a difendersi sul serio in Europa e in Asia contro gli Alleati anglo-latini e contro i popoli balcanici costituisce per lei l' amara promessa che l' Islam vivrà domani solo sciogliendosi dal giogo ottomano e maturando le sue sorti piú genuine e piú pure, non sotto la protezione pangermanica, ma sotto quella, apportatrice di pace, d' ordine, di ricchezza delle potenze colonizzatrici antitedesche.

**

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

FERDINANDO FONTANA

Antologia Meneghina

Quarta edizione accresciuta e rifusa, riccamente edita in formato elegante tascabile . . . . **L. 10 —**

È un' opera ormai classica, consacrata dall'ampia lode di eminenti scrittori, quali De Amicis, Giacosa, Ghislanzoni, Romussi, Turati, Farina, Premoli, Crespi, Capuana, Cipollini, Salvioni, ed altri molti.

In essa è raccolto quanto di meglio fiorí la letteratura vernacola milanese dal 1200 ai nostri giorni e vi sono notizie e saggi di piú di 300 autori.

È libro istruttivo ed allegro insieme, ma di un allegria garbata, sicché può esser posto nelle mani di persone di qualsiasi condizione ed età.

Ogni buon milanese, di data antica o recente, dovrebbe avere in casa l' *Antologia Meneghina*: quello d' antica data per affettuoso e glorioso ricordo avito; l' altro per un sentimento di grato animo verso una gente ospitale.

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI STORICHE

Collezione storica VILLARI.
NOVITÀ:

CASSI G. – Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi. 1915. in-16, di pag. XX-534 con 6 carte geografiche . . . L. 5,50

BALZANI U. – Le cronache italiane nel Medio Evo descritte. Terza ediz. riveduta, 1909, in-16, di pag. XV-333 (C. S. V.) . . . . . L. 4,—
BRIZZOLARA G. – La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Terza Repubblica 1814-1870. 1903, in-16, di pag. XX-698 L. 7,50
DE BACCI VENUTI T. – Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo. 1913, in-16, di pag. XXX-239 . . . . . . L. 4,50
ERRERA C. – L'epoca delle grandi scoperte geografiche. Seconda ediz. rinnovata ed accresciuta. Con 21 carte, schizzi e ritratti . . . . L. 6,50
MANFRONI C. – Storia dell' Olanda. 1908. in-16, di pag. XIX-584 . . . . L. 7,50
MONDAINI G. – Le origini degli Stati Uniti d'America. 1904, in-16, di pag. XII-459. L. 6,50
NEGRI G. – L' Imperatore Giuliano l' apostata. 3ª ediz. post. a cura di *M. Scherillo.* 1914. L. 6,50
ORSI P. – Italia moderna 1750-1913. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia. 1914, in-16, di pag. XVI-535, con 58 tavole fuori testo e 3 carte geografiche dei possedimenti coloniali d' Italia. . . . . . . L. 7,50
VILLARI P. – Le invasioni barbariche in Italia. 3ª ed. 1905, in-16 di p. XVI-490, e 3 carte. L. 6,50
— L' Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. 1910, in-16, di pag. XII-539. L. 6,50

PUBBLICAZIONI STORICHE VARIE
NOVITÀ:

PONTI E. – La guerra dei popoli e la futura federazione europea secondo un metodo analogico storico. 1915, in 16 . . . L. 4,—

AMARI M. – La guerra del Vespro Siciliano. Nona ediz. corretta ed accresciuta dall' autore, secondo i registri di Barcellona ed altri documenti e corredata di alcuni testi paralleli. Tre volumi . . . . L. 15,—
— Altre narrazioni del Vespro Siciliano, scritto nel buon secolo della lingua. Appendice alla nona ediz. del Vespro Siciliano . . . L. 2,50
ARBIB E. – Vittorie e sconfitte. . . . L. 4,50
BARGONI A. – Risorgimento italiano. . L. 5,—
BASSI D. e MARTINI E. – Disegno storico della vita e della cultura greca, con 107 incisioni e 18 tavole. . . . . L. 7,50
BORGHI F. – Venticinque secoli di Storia milanese . . . . L 2,50
BRAGAGNOLO G. – Storia di Francia . L. 3,—
— Storia d' Inghilterra . . . . L. 3,—
BROGLIO E. – Giovinezza di Federico il Grande. L. 8,—
BRYCE G. – Il sacro romano impero, traduzione di U. Balzani. . . . . L. 7,50
CAETANI L. – Studi di storia orientale:
Vol. I. Islam e Cristianesimo - L' Arabia preislamica - Gli arabi antichi . . . L. 8,—
Vol. III. Maometto profeta e uomo di Stato - Il principio del califfato - La conquista d'Arabia . . . . L. 8,—
Il II volume è in corso di stampa.
CAPPELLETTI L. – Napoleone I, illustr. L. 2,50
CAPPELLI AD. – Cronologia e calendario perpetuo. L. 6,50
CASAGRANDI V. – Stori e cronologia medioevale e moderna, in 200 taole sinottiche. Terza edizione con correzioni ed aggiunte . . L. 1,50
CASATI C. – Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48, tratte da doc. ined. L. 8,50
CASTELLI D. – Storia degli Israeliti, dalle origini fino alla monarchia. 2 vol. . . L 10,—
CAVAZZA F. – Le scuole dell' antico studio bolognese . . . . L. 8,—
Cinquant' anni di vita italiana. – Il progresso scientifico dell' Italia (1860 1910). 3 vol in-8 gr. legati . . . . L. 36,—
COCCHIA E. – Il Giappone vittorioso ovvero la Roma dell' Estremo Oriente . . . L. 5,50
CONFALONIERI F. – Memorie e lettere per cura di G. Casati. 2 vol. . . . . L. 8,—
DE ANGELI F. – Storia di Casa Savoia. con 54 tav. e 168 illust. . . L. 8,— legato L. 10,—
DEL LUNGO F. – Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. . . . . L. 5,—
DEL MAYNO L. – Vicende militari del Castello di Milano, dal 1706 al 1848, e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, di L. Beltrami . . . . L. 8,50
FREEMANN E. A. – Storia d' Europa, traduzione di A. Galante. . . . . L. 3,—
GAROLLO G. – Dizionario biografico universale. 2 volumi . . . . L. 18,—
GENTILE I. – Clodio e Cicerone. Studio di Storia Romana . . . . L. 4,—
GHIRON I. – Annali d' Italia dall' anno 1861 ai nostri giorni, in continuazione degli annali del Muratori e del Coppi. 3 vol. dal 17 marzo 1861 al 1870 . . . . L. 18,—
GREPPI G. – La rivoluzione francese. 3 volumi. L. 16,50
LEMMI F. – Le origini del Risorgimento italiano . . . . L. 6,50
MALFATTI C. – Imperatori e Papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia. L. 15,—
MEDIN A. – La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. . . . . L. 7,50
NOCENTINI L. – L'Europa nell' Estremo Oriente e gl'interessi dell' Italia in Cina. . L. 4,
OTTOLINI V. – La rivoluzione Lombarda 1848-49, con documenti di C. Cattaneo . . L. 6,50
— Le cinque giornate milanesi del 18-22 marzo 1848, con nuovi documenti e con l' aggiunta delle 5 giornate di Porta Ticinese L. 1,50
PARRI E. – Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con doc. inediti. L. 5,—
PULLÉ L. – Patria, Esercito, Re. Pagine del Risorgimento italiano, con 300 incisioni e ritratti. L. 10,— Legato L. 12,—
QUINTAVALLE F. – Il Risorgimento italiano (1588-1871) . . . . L. 4.—
RAULICH I. – Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. 2 vol. in-16 . . . . . . L. 11,—
REUMONT (Von) A. – Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico . . . L. 8,—
ROMANO G. – Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 29 luglio 1529 al 25 aprile 1530. L. 4,—
TOSCANELLI N. – Le origini italiche. Vol. I. Le origini dell' Italia antichissima, 232 ill. L. 15 —
UNTERSTEINER E. – Scritti di storia antica tridentina . . . . L. 3,—
VALLI F. – Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana. L. 12,— legato L. 15,—
VILLARI P. – Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. Terza edizione riveduta e corretta dall' autore. 3 vol. L. 15,—
— Storia, politica e istruzione. Saggi. L. 5,50
ZANONI L. – Gli Umiliati nei loro rapporti con l' Eresia, l' industria della lana ed i Comuni dei secoli XII e XIII. . . . . . . L. 12,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

CASA D'ASBURGO

Raccontano che l'imperatore Guglielmo sia diventato irriconoscibile in questi dieci mesi di guerra; che la sua persona si sia piegata sotto il terribile peso ch' egli ha sollevato con uno sforzo immane e che i suoi capelli sieno incanutiti per l' orribile visione di rovina e di morte che la sua volontà ha suscitato dinanzi ai suoi occhi. È umano. La natura non vien meno alle sue leggi ed è inesorabile nei suoi castighi.

Ma dissero anche, or è qualche mese, che il suo fedele alleato, il vecchio imperatore degli impiccati, non era mai stato in cosí buona salute come in questi ultimi tempi, e che il suo appetito non era mai stato migliore. V' è ragione di credere che anche oggi mentre egli si trova un' altra volta di fronte il suo secolare nemico, ben temprato nelle armi e nella sua fede, il benessere fisico di lui continui nello stato invidiabile in cui la guerra l' ha messo. Anche questo fatto non ci deve sorprendere se pensiamo un momento che, per un discendente degli Asburgo, non è possibile pensare ad una normale manifestazione di qualsivoglia legge naturale, ma bisogna sempre tener dinanzi agli occhi le sue impensate deviazioni.

Tutta la storia della casa degli Asburgo e del suo governo sta lí ad attestarci che allorché cerchiamo di indagare ogni suo movente ed ogni sua manifestazione non possiamo ragionare in una maniera assoluta e a seconda dell' ordinaria verosimiglianza. C' è sempre un elemento perturbatore di cui bisogna tener conto: un elemento irriducibile che comparisce immancabilmente in questa fatale e funesta famiglia, la grande nemica del genere umano, come la chiamava Joseph de Maistre, la grande sacerdotessa dell' oppressione secondo l' espressione del Montalembert: la pazzia ereditaria.

L' ostinazione e l' imprevidenza di Carlo il Temerario che si fiaccò di fronte ai montanari delle Alpi, contro i quali l' aveva spinto l' astuta politica di Luigi XI, senza ch' egli giammai s' accorgesse del tranello che gli era abilmente teso, e le macabre visioni di Giovanna la Pazza, in conspetto del cadavere di Filippo il Bello ch' essa aveva per ingiustificata gelosia fatto assassinare e che dissotterrato volle avere per lunghi anni sempre dinanzi ai suoi occhi, risorgono per li rami incessantemente, e tingono di una luce fosca tutto l'ambiente nel quale è vissuta e vive ancora questa tragica famiglia.

Tragica famiglia che già non so quante volte è stata sul punto di perire in mezzo a quelle stesse tempeste che essa ha suscitato, e che per un inesplicabile destino, quello che Luigi XIV chiamava un miracolo, si è continuamente salvata. Una tale perpetua vicenda ha fatto sí che l' esperienza non le ha mai nulla insegnato e che, fidente in questo suo talismano, essa è continuamente stata simile a sè stessa, riproducendo, anche nel tempo nostro, in cui tanta parte della coscienza politica del mondo si è rinnovata, alcuni spettacoli che in altri paesi la storia registra come singolarità di particolari tempi e di unici casi.

Non è difficile trovare in qualche nome che è familiare alla nostra memoria la taciturna ferocia e il bigottismo funebre di Carlo V, o la sete di vendetta, il libertinaggio sinistro, l'implacabile orgoglio di Filippo II. Non è difficile far paralleli tra qualche Asburgo nostro contemporaneo che ha dimostrato un' invincibile ripugnanza ad occuparsi di affari di Stato e quel Rodolfo II che se ne occupò soltanto per forza e per imbrogliarli terribilmente quando erano nelle mani di qualche esperto ministro. Le sue cure piú assidue erano per i leoni, per i leopardi, per le aquile ch' egli addomesticava con una esemplare pazienza, e il suo interesse era rivolto ad ogni specie di curiosità che egli ammucchiava nel suo palazzo dell' Hadschin, dove viveva, invisibile ai sudditi, in mezzo ad una caterva di impostori che gli rivelavano i segreti dell'alchimia, dell'astrologia e della magía bianca.

Ma è la manía sanguinaria quella che ritorna con l' insistenza di un *leit-motiv* a segnare del suo ritmo sinistro il pulsare del sangue di casa Asburgo, la manía sanguinaria che fece di Ferdinando II il piú grande assassino che forse ricordi la storia, che non si attenuò nei suoi successori Leopoldo I e Ferdinando III e che ricomparve anche in Maria Teresa, piú intelligente e di spirito piú aperto dei suoi predecessori.

Pare che uno spiraglio di luce si apra, dopo che nella casa sinistra con Francesco di Lorena penetra un po' del piú chiaro sangue francese. Pare che i due nobili e miti caratteri di Giuseppe II e di Leopoldo II vengano a por fine alla triste tradizione; ma è un' illusione; il truce genio della casa di Asburgo non si lascia domare e lavora sordamente alla costituzione della nuova famiglia, secondo l' avita tradizione. È in Francesco II, l' avversario piú accanito di Napoleone, che ricomparisce lo spirito sinistro di Filippo II ed è nel suo nipote, l'attuale imperatore, che esso ancora si mantiene inalterato.

Noi abbiamo letto il suo proclama diretto contro di noi. L'anima lo stesso spirito di incoscienza che, nei primi anni del suo regno, gli faceva affermare che quando le ombre della rivoluzione che mettono in pericolo i piú preziosi beni dell' umanità hanno minacciato di stendersi sull' Europa « la Provvidenza si è sempre servita della spada dell'Austria, i cui lampi hanno sempre dissipato quelle ombre ». I piú preziosi beni dell' umanità vanno intesi secondo la mentalità austriaca, e sono, s' intende, la tirannía, l' oppressione e l' assassinio.

Il sangue che ha inondato, come sempre, il trono di questo Asburgo, il soffio di rivendicazioni nazionali che spira potente negli angoli piú remoti dell' Europa non turbano la tranquillità del vecchio ottantenne, che ha suscitato, con la sua non senile ma asburghese ostinazione, il piú vasto e cruento conflitto che la storia ricordi; che ancora fidente nella missione provvidenziale dell' Austria, non perde il suo buon appetito.

L' Austria non smentisce mai se stessa. Quando la sua politica, fatta di insidie e di malafede, non riesce a trionfare, non ha alcuna esitazione a scatenare nel mondo l' orribile mostro di una guerra. La sua coscienza non soffre di rimorsi. E si sfoga in insulti verso chi, ammaestrato dall' esperienza, non vuol cadere vittima dei suoi tranelli.

La sorpresa, vera o simulata che essa sia, che ha invaso la Germania, per quello che essa ha chiamato il nostro tradimento e che è stato invece il più puro risveglio della nostra dignità e del nostro diritto, non ha avuto eco in Austria. Lo spirito sistematico della sua politica è insensibile egualmente ai fatti ed ai sentimenti. Questo spirito noi lo conosciamo oramai, e contro di esso siamo stati giustamente in guardia. Chi non se ne è mai reso conto è forse lei stessa, nonostante che Napoleone l' avesse rivelato con la sua meravigliosa penetrazione, già fino dal 1813 al principe di Metternich, in alcune sue memorabili parole che val la pena di ricordare.

« Io potrei forse aver fiducia nell' attaccamento personale di mio suocero; ma la politica del suo gabinetto mi mette in questo momento ad una dura prova. Questa politica non varia mai. I trattati, i matrimoni possono rallentare il suo corso, ma non cambiano mai la sua direzione. In nessuna occasione l'Austria rinunzia a ciò ch' essa è forzata ad abbandonare. Quando essa è sconfitta cerca un rifugio nella pace; ma non è per lei che un armistizio, e nel momento stesso in cui lo firma medita una nuova guerra. Esaminate la sua condotta durante gli ultimi venti anni. Dopo di essersi battuta contro di noi in sei campagne, non accetta a Loeben la sospensione delle ostilità se non perché può chiuderci la strada di Vienna. L' anno dopo quando mi sa in Egitto col mio esercito riprende subito l' offensiva e non sottoscrive la pace di Lunéville, nel 1801, che per allontanare dalla sua capitale i vincitori di Hohenlinden. Nel 1805 crede di potermi sorprendere in mezzo ai nostri preparativi contro l' Inghilterra; ma questa volta perde realmente Vienna e subisce la catastrofe di Ulm e di Austerlitz. Bisogna che si sottometta ancora: ebbene! passano appena tre anni ed ha già scordato queste rudi lezioni. Nel 1809, vedendoci occupati in fondo alla Spagna, ci attacca con una fiducia piú grande di prima: la presa di Vienna e la disfatta di Wagram soltanto le fanno concludere la pace. Ora essa s' immagina che la fortuna le sarà piú favorevole e voi vedete subito come agisce contro di noi. Aprendo agli alleati il passaggio della Boemia, permette loro di girare la posizione delle truppe francesi e di tagliar loro la ritirata.

« In una parola l' Austria non può dimenticar nulla. Essa resterà la nostra nemica non soltanto finché avrà delle perdite da riparare, ma fintanto che la nostra potenza la minaccerà di nuove umiliazioni. Il suo istinto geloso vince tutti gli interessi e tutte le affezioni: esso annienta tutti i miei sforzi ».

Tale essa sarebbe stata con noi, se uomini incapaci e senza coscienza avessero accettato quelle sue irrisorie promesse destinate inevitabilmente a non essere mai mantenute in caso di una sua vittoria, o a esserci ritolte presto nel caso di una sua sconfitta.

Il popolo d' Italia, in mirabile concordia col suo governo, ha compreso il suo dovere. Ha compreso il còmpito della sua nuova missione: contribuire a fiaccare per sempre quell' organismo politico che è stato al mondo sempre il piú deleteriamente fatale e che ha aduggiato della sua ombra mortifera ogni risveglio ed ogni progresso.

Già una nazione che sembrò sorgere a dignità di vita, in opposizione al terribile spirito di disfacimento che si irradiava dalla casa degli Asburgo, sta per cadere miseranda vittima della forza funesta a cui pur era riuscita a sottrarsi.

È vero soltanto apparentemente che la Germania abbia nell' Austria una sua vassalla. La realtà è ben piú triste. La realtà è che lo spirito tedesco è stato asservito allo spirito austriaco. Tutto lo prova: la mancanza di fede ai trattati, gli efferati assassinii e la cieca insolenza, lo stesso ultimo discorso del Cancelliere dell' Impero contro di noi, un discorso perfettamente austriaco negli spiriti e nelle forme.

E lo prova il deperimento fisico dell'imperatore Guglielmo, che io non credo una invenzione dei giornali. Non è se non dopo lunghe esperienze che l' istinto degli Asburgo, di fresco inoculato, potrà riescire a manifestarsi nella impassibile freddezza della cieca ostinazione. Nelle prime prove qualche cosa di umano e di dignitoso tenta ancora di risorgere dal fondo dell' onesta anima germanica, e lascia, nelle sue lotte, i segni della rovina.

Perciò sottrarsi oggi alla opprimente egemonia tedesca, rivendicare sacre terre già da troppo oppresse significa per noi e per tutti una sola cosa: liberare il mondo dalla terribile lue d'Asburgo: l' opera piú bella e piú sacra che la storia registrerà.

Ignotus.

I monumenti e la guerra

Il recente strazio sulle terre invase del Belgio e della Francia, che ebbero distrutti, senza ragione, i monumenti di città ricche di tradizioni di bellezza e di arte, ha dovunque suscitato unanimi proteste.

Nella storia di tutti i tempi non è dato rintracciare esempio di tali eccessi: la Grecia, la terra eletta di ogni grazia, quando subí l' oltraggio dello straniero, ebbe rispettati i monumenti attestanti l' antica grandezza, e Roma, che ovunque sottraeva statue per adornarne i fôri cittadini, mai abusò della sua forza, e, pur servendosi del diritto di preda, i suoi capitani seppero sempre far rispettare dalle milizie i monumenti pubblici e privati delle città conquistate.

Da Marcello, che vinta Siracusa ne onorò i simulacri e sol portò a Roma i piú belli ornamenti per gli edifici pubblici, a Fabio Massimo, che lasciò a Taranto ogni scultura o pittura col detto: «lasciamo ai Tarantini gli Dei adirati», l' antica Roma, pur col fervente pensiero di adornare l' originaria rozzezza con i trofei della vittoria, seppe rispettare la integrità delle cose d' arte; anzi, preoccupata, com' era, per opere di conquista e di vittoria, rude nei sentimenti e nella cultura, mai smentí, nell' esaltazione dei trionfi, il rispetto verso i monumenti nemici: dai templi consacrati e dai palazzi pubblici o privati non venivano asportati che gli oggetti d' oro o d' argento e le statue e le pitture che dovevano servire ad ornamento della *caput mundi*. Diventò, cosí, consuetudine dei vincitori entrare sul carro trionfale, tra le folle ammirate, seguíti da trasporti recanti prede artistiche.

Fulvio Nobiliore ritornò portando seco 285 statue di bronzo, 230 di marmo, le nove Muse prese in Ambracia e la famosa Elena dipinta da Zeusi; Quinzio Flaminio dalle città greche riportò le piú belle sculture elleniche, e cosí ancora, nella pompa del trionfo, i consoli Fulvio Cornelio, Paolo Emilio e Metello erano seguíti da centinaia di carri recanti statue, pitture e colossi predati: ma la ruina, ma la violenza fu raramente attuata contro i templi ed i monumenti delle regioni conquistate.

Cornelio Scipione, vincitore di Cartagine, dette nobile esempio di rispetto ai monumenti perché, dopo vinta la battaglia di Zama, avendo come militi molti siciliani, ordinò a questi di ricercare entro Cartagine tutte le statue che vi si trovavano e che erano state rubate alle città di Sicilia.

Per tal magnanimo gesto di Scipione, che Cicerone esaltò, quando colla sua accesa eloquenza bollava le ruberíe del Pretore Verre, gli agrigentini riebbero il famoso toro di Falaride ed i segestani la statua di Diana.

Fu nell' antichità ritenuto diritto di conquista depredare gli oggetti d' arte di una città e Polibio di Megalopoli lo deplorò dicendo che non potevano essere ornamenti della patria le altrui sventure.

Gli Unni, guidati da Attila, *flagellum Dei*, furono grandi distruttori di città e di monumenti; invece gli Eruli ed i Longobardi, cercando di assimilare la civiltà romana, risparmiarono il saccheggio delle opere d' arte che anzi Teodorico protesse colla famosa *formula Comitivae Romanae*.

La storia d' Italia è ricca di spogliazioni artistiche: ogni principe disceso di quà dalle Alpi faceva man bassa sulle nostre cose e Carlo VIII, che aveva spogliato Napoli di ogni oggetto prezioso, li ebbe dispersi alla battaglia di Fornovo, nella quale fu sconfitto.

Nell'Italia settentrionale, invece, fu Luigi XI il grande predatore che pensò anche di portarsi via l' affresco della *Cena* di Leonardo.

Fino alla seconda metà del 1600 il saccheggio era una pratica di guerra; in seguito venne a sparire e solo la Rivoluzione francese lo adottò a sistema: malgrado i principî di libertà, di uguaglianza e di fraternità, proclamati con grande entusiasmo, i campioni della rivoluzione eccitavano i generali ad imporre, nei patti di resa delle città vinte, la consegna delle piú insigni opere d' arte, perché queste dovevano servire a Parigi, ad *ornamento della libertà*; ed affinché la scelta fosse fatta con discernimento, facevano seguire segretamente le armate da cittadini istruiti i quali erano incaricati: «de reconnaître et de faire apporter avec précaution les chefs d'oeuvre qui se trouvent dans les pays où nos armées ont pénétré».

E cosí fu che la Prussia, il Belgio, l'Austria e la Baviera furono spogliate di centinaia di quadri, di statue, di bronzi, bassorilievi, vasi e maioliche senza rispetto alcuno per la loro storia e le loro tradizioni.

Per l' Italia il trattato di Cherasco (28 aprile 1796) impose la consegna di un quadro di Tiziano; il duca di Parma fu costretto a cedere il *San Gerolamo* del Correggio, malgrado avesse offerto due milioni in contanti per conservarlo; il trattato di Tolentino, infine, impose allo Stato Pontificio la consegna di cento oggetti d' arte e di cinquecento manoscritti; ed il generale Pommereul, entrato a Roma, ebbe tali entusiasmi da proporre di portar via i gemelli di Piazza del Quirinale, la Colonna Traiana e perfino gli affreschi vaticani. Fortuna volle che gran parte delle cose d' arte sottratte ritornassero in Italia e per l' intercessione di Antonio Canova e per le condizioni imposte dai vincitori duca di Wellington e maresciallo Blücher, dopo la battaglia di Waterloo, ché altrimenti le nostre migliori bellezze sarebbero rimaste in Francia.

La guerra, che è attacco all' integrità di uno Stato e violazione di un bene che l' ordine giuridico internazionale vuol garantire ai suoi subietti, appariva da qualche decennio, siccome quella che dovesse trasformarsi in una minor violenza ed in una limitata distruzione delle proprietà nemiche: tale opinione, dapprima sostenuta da umanitari, finiva col raccogliere l' adesione di tutti gli Stati civili, i quali, nel 1907, alla Conferenza Internazionale della pace, vollero codificare, tra le tante buone norme, anche quella del rispetto ai monumenti del paese invaso dal vincitore; e nella città dell'Aia, dove volle ironia che sorgesse un inutile palazzo internazionale, fu stabilita una Convenzione nella quale i contraenti «animés du désir de servir encore dans cette hypothèse extrême les intérêts de l'humanité et les exigences toujours progressives de la civilisation», approvarono generali disposizioni, riportate in un regolamento, nel quale era prescritto che la parte belligerante che le avesse violate avrebbe dovuto pagare una indennità, se ne era il caso, ed essere tenuta responsabile di tutti gli eccessi commessi dalle proprie truppe.

Negli articoli 46 e 47 fu stabilito formalmente l' interdizione di ogni saccheggio ed era detto che l' onore ed il diritto della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, le convinzioni religiose e l' esercizio dei culti dovevano essere rispettati. Con l' articolo 56 dello stesso regolamento fu convenuto che l' invasore poteva impossessarsi delle cose mobili di proprietà dello Stato nemico, utili agli usi di guerra, ma non poteva appropriarsi né danneggiare, né distruggere gli oggetti che avevano valore per la storia, per l' arte e per la scienza: «toute saisie, destruction ou degradation intentionelle de semblables établissement, de monuments historiques, d'oeuvres d'art et de science est interdicte et doit être poursuivie».

Né basta: l' articolo 5 della Convenzione supplementare riguardante i bombardamenti da parte delle forze navali in tempo di guerra, affermava che il comandante doveva prendere tutte le misure necessarie per risparmiare il piú possibile gli edifizi consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza ed ai monumenti storici.

Tali Convenzioni furono ratificate da tutte le potenze civili; ma, se è lecito fare il processo alle intenzioni, soggiungeremo che la convenzione IV, quella cioè che dava norme umanitarie e di difesa per la proprietà privata ed i monumenti, fu accettata *con riserva* da due sole potenze, la Germania e l'Austria Ungheria, le quali oggi hanno rivelato il loro istinto abbattendo Università e Biblioteche come a Louvain, monumenti e quadri come a Bruges e chiese come a Reims. Essi, i violatori del trattato che garantiva la neutralità del Belgio, i violatori di ogni buona norma di guerra, violenti contro ogni virtú inferocirono anche sui monumenti, giustificandosi colle necessità di guerra. Come il loro sentimento è lontano da quello del nostro Garibaldi, che alla vigilia della battaglia di Varese, in un maggio radioso come quello che si affaccia ai nostri destini, impedí la distruzione di un campo di mèssi, per non danneggiare il modesto lavoratore che l' aveva coltivato, mentre per necessità bellica era opportuno tagliarle!

Effetti della *Kultur* germanica, che anche in Cina, nel 1900, saccheggiò il palazzo dell' imperatore, distrusse senza ragione e portò in patria centinaia di oggetti d' arte, armi antiche e maioliche rubate dappertutto.

N. A. Falcone.

MARGINALIA

★ **Dostojewski e la Germania.** — Secondo Dostojewski, una delle caratteristiche della Germania è stata sempre quella di protestare, non solo secondo il protestantesimo di Lutero, ma contro tutto quello che era il mondo romano e l'eredità della civiltà romana. « La caratteristica di questo fiero e grande popolo tedesco — egli scriveva — durante duemila anni fu quella di non associarsi mai al còmpito dei popoli di occidente. Durante questi duemila anni, esso ha protestato contro il mondo latino, e benché esso non abbia mai formulato il suo ideale, è sempre stato convinto di essere capace di dire la parola nuova e di prendere la direzione dell' umanità ». Ma Dostojewski non giudicava la Germania, malgrado i suoi successi del 1870, adatta a tenere l' egemonia del mondo. A causa della sua situazione geografica, la Germania non poteva trionfare che con l'aiuto della Russia. « I destini della Germania dipendono fatalmente dal suo accordo con la Russia, soprattutto dopo la guerra franco-prussiana », egli scriveva. E cosí l' unione tedesca, civile e politica, non gli sembrava né abbastanza solida, né abbastanza definitiva: « L' unità tedesca è veramente cosí solida come pare? La Germania non resta divisa come prima, malgrado gli sforzi geniali dei suoi uomini di Stato, durante questi ultimi venticinque anni? Il paese non è esso unificato altro che politicamente, a dispetto della guerra franco-prussiana e della proclamazione dell' Impero tedesco? La Germania è stata ubriacata dalla sua vittoria. Un popolo vinto piú spesso che vincitore ha trionfato di un nemico che fino ad ora era stato quasi sempre vittorioso e poiché era evidente che esso non poteva questa volta non vincere, con la sua organizzazione esemplare, il suo esercito innumerevole e i suoi capi di primo ordine, come volete che il popolo tedesco non sia inebriato del suo successo? Dopo un simile trionfo l' unione germanica doveva sembrare ben forte. Vi fu una esplosione di sciovinismo e l' orgoglio nazionale degenerò in spensieratezza, in leggerezza. Un piccolo numero di tedeschi, tuttavia, restò un po' inquieto e tra essi uno degli uomini piú notevoli, il principe di Bismarck. Appena le truppe tedesche furono rientrate in Francia egli comprese che non aveva fatto abbastanza col ferro e col sangue. È vero che la Germania conservava tutti i vantaggi in caso di una nuova guerra.... Ma la Germania sarebbe stata vittoriosa nelle nuove battaglie? Durante la guerra franco-prussiana i tedeschi non avevano vinto la Francia, ma Napoleone III e il suo regime. Non sarebbe stato sempre cosí, le truppe francesi non sarebbero state sempre cosi mal comandate ed equipaggiate. Forse la giornata di Sédan poteva non ripetersi.... ». Cosí — soggiunge il Dostojewski — la Germania era tanto poco pronta al dominio universale che la stessa Francia da lei vinta cominciava, subito dopo la guerra, ad inquietarla. Dal 1875 l' inquietudine giunse a Berlino a grandi proporzioni e la Germania si sarebbe gettata di nuovo sul suo nemico ereditario se le circostanze non glielo avessero impedito. « Quest' anno (1877), scrive il Dostojewski, la Francia che prospera sempre piú ogni giorno, spaventa la Germania piú di due anni fa. La Germania sente che la nemica non morrà senza lotta e che fra tre, cinque anni forse, sarà troppo tardi per lei ». Dostojewski constatava con meraviglia e con ammirazione che, anche battuta, la Francia conservava il suo primo posto nel mondo e suscitava piú interesse e piú simpatia in Europa di quanto ne avesse suscitato prima. « Tutti credono senza dubbio — esclama il grande scrittore — che la Francia farà sempre per la prima i passi decisivi! » In quanto all' Austria, Dostojewski la credeva quasi spirante. Quell' agglomerazione di popoli ostilissimi tra loro per origini e per idee non poteva, secondo lui, sopravvivere a lungo. « Ora — egli scrive — grazie alla corte che le fa la diplomazia, l' Austria può pensare di essere veramente una potenza e di avere gran peso nella soluzione dei destini; ma essa si inganna ».

★ **Sven Hedin e Guglielmo II.** — Guglielmo II ha trovato un ammiratore e un difensore poco comune nel celebre esploratore svedese Sven Hedin il quale sembra abbia perduto ogni freddezza di giudizio ed ogni serietà scientifica nelle continue difese che va facendo della politica tedesca e della guerra tedesca. In un suo recentissimo volume Sven Hedin narra dei suoi incontri e dei suoi pranzi con l' imperatore e s' abbandona con manierato servilismo a narrare l' impressione che la figura di Guglielmo II ha fatto sul suo animo. « L' imperatore — egli scrive — ha una potenza magnetica nei suoi occhi affascinanti. Quando lo sguardo tranquillo dei suoi occhi azzurri si posa su di voi, sembra che faccia piú luce. Questi occhi sono straordinariamente espressivi. Essi dicono innanzi tutto una volontà indomabile e una energia di ferro. Dicono la tristezza di vedere l' accecamento di coloro che non vogliono comprendere che egli desidera soltanto ciò che piace a Dio e fa il bene del suo popolo. Dicono anche lo spirito brillante, l' intelligenza penetrante a cui nulla di umano è straniero e l' irresistibile buon umore. Dicono l' onestà, l' amore della verità e una sincerità che non lascia mai deviare lo sguardo che penetra diritto sino in fondo al cuore. Il sentimento di timidezza che si è forse provato attendendo il piú potente e il piú stupefacente degli uomini della terra, sparisce dopo che l' imperatore ha fatto il suo ingresso nel circolo degli amici e dei cortigiani e, dopo una vigorosa stretta di mano, ha incominciato a parlare. La sua voce è maschia, militare, egli si esprime con una nettezza straordinaria senza cercare mai la parola, ma trovandola sempre vigorosa in modo da far colpo sugli ascoltatori. Egli accompagna i suoi detti con gesti vivi ed espressivi del braccio destro mentre il braccio sinistro resta immobile. La sua parola scende affascinante e interessante, spesso interrotta da domande improvvise alle quali bisogna sforzarsi di rispondere altrettanto presto e altrettanto nettamente. Se la risposta è felice il contento dell' imperatore è visibile. Egli è straordinariamente impulsivo e la sua conversazione è un misto di serio e di canzonatorio. Una risposta ben data o un aneddoto divertente provocano in lui un riso tale che egli freme fino alle spalle ». Dopo questo troppo caloroso elogio, Sven Hedin viene a descrivere un pasto fatto con l' imperatore. I commensali erano pochi, la lista delle vivande era semplice: minestra, carne e legumi, dolci e frutta con vino rosso. « Poche volte sono stato tanto affamato quanto nell' alzarmi dalla tavola imperiale! », esclama Sven Hedin. Ma non è il piccolo numero dei piatti il colpevole di questo persistente appetito. Sembra che alla tavola dell' imperatore la conversazione non si fermi un momento. Finito il pasto, l' imperatore suona il campanello d' oro che è sempre posto davanti a lui e allora tutti si levano e passano in un' altra sala a fumare sigari e sigarette. Durante il pranzo a cui prese parte l' esploratore svedese, Guglielmo parlò della situazione mondiale e deplorò la necessità che lo aveva costretto a prendere le armi contro i francesi. Guglielmo spera che verrà un giorno in cui i francesi e i tedeschi potranno vivere da buoni vicini. Ma intanto la vittoria è necessaria agli eserciti immensi che la Germania ha lanciato a tutte le sue frontiere. L' imperatore pone la sua fiducia in Dio, ma anche nella nazione tedesca e nell' esercito. Sven Hedin dice che, se i francesi avessero un' idea di quello che l' imperatore pensa di loro, lo giudicherebbero altrimenti e intanto afferma non essere vero che l' imperatore sia invecchiato e appaia alterato nei suoi lineamenti a causa delle angoscie della guerra. L' imperatore, agli occhi di questo ammiratore poco neutrale, è risplendente ancora di salute e di forza e si trova nel suo elemento ora che le circostanze lo obbligano a mettere in giuoco tutti i suoi doni. Cosí riferisce la *Revue Bleue*.

★ **Il passato e il futuro della Rumania.** — Il futuro della Rumania deve essere dedotto in gran parte della conoscenza della sua storia passata. Senza conoscere la storia antica della Rumania, è impossibile comprendere le sue simpatie e le sue antipatie attuali. I rumeni di oggi sono i discendenti dei legionari romani e dei coloni militari i cui petti formarono una diga contro i barbari nemici della Roma pagana e piú tardi contro le maree assalitrici dei turchi che minacciavano di abbattere la Roma cristiana. Oggi i rumeni sono preparati a contrastare la politica di aggressione che i tedeschi hanno imposto all'Austria-Ungheria, la quale non ha mai saputo approfittare di quella dolce disciplina dell' *Imperium* romano che permetteva a tutti gli uomini di conservare il loro linguaggio e la loro religione. Oggi la Rumania considera a buon diritto barbari i tedeschi dell' Austria e della Germania. La Rumania ha ereditato la cultura della *Dacia Felix*, una delle piú prospere provincie romane fondata da Traiano sulle rovine del cosí detto Impero Dacio. La conquista di Traiano fu compita nel 106 d. C. e ricordi si possono ancora vedere a Roma e altrove delle mirabili guerre con le quali egli pose le fondamenta della provincia transdanubiana. I resti del ponte di pietra che egli costruí sul Danubio prima della sua seconda spedizione esistono ancora a Turnu Severin un poco piú sotto del punto in cui il gran fiume entra nel territorio rumeno e il *Tropaeum Trajani* a Adam Klissi costituisce un altro muto, ma eloquente ricordo. Monumento immortale più significativo di ogni altro a questo riguardo è la Colonna Traiana di Roma che narra in rilievi marmorei, come è noto, varî episodi delle spedizioni dacie. I legionari romani furono ritirati dalla Dacia nell' anno 271 d. C. ma i coloni militari vi restarono e tennero duro contro le orde dei barbari invasori, contro i Goti, gli Unni, gli Avari, i Gepidi. I Daci romani formarono un popolo indomabile, pronti a riprendere le loro forze quando queste forze sembravano abbattute, pronti ad incivilire quei barbari che avevano la pretesa di incivilirli. Quando, ad esempio, giunsero gli Ungari essi trovarono che la nobiltà rumena si era stabilita nel godimento delle istituzioni feudali e copiarono essi stessi molti dei costumi rumeni. Oggi i rumeni non possono fare a meno di risentire ancora le influenze del loro passato. Non rimane soltanto l' aspetto dei luoghi e l' eloquenza delle pietre a parlare dell' antico dominio romano, ma rimane la mentalità del popolo. L' indipendenza rumena fu formalmente proclamata nel 1827 e da questo anno, anche sotto re tedeschi della Casa di Hohenzollern, la Rumania non ha mai cessato di amare le idee liberali e di pretendere ad una piena e schietta rivendicazione dei suoi territori che ancora appartengono all' Austria. Il sentimento militare non è oggi molto acceso in Rumania; ma una guerra vittoriosa ravviverà il patriottismo del paese ed esprimerà in tutta la loro forza quei sentimenti storici che sono radicati nel cuore del popolo rumeno, sentimenti che, come ha detto uno storico della Rumenia, possono sintetizzarsi in questa formula: « Dove è la razza latina, qui è anche il cuore rumeno ». Oggi — scrive la *Morning Post* — la Rumania, per essere conseguente con se stessa, non può far altro che imitare e seguire l' Italia. L' Italia, piuttosto che la Francia, deve essere il modello politico di quella più grande Rumania che è oggi in formazione. Allora i rumeni saranno degni di vivere col ricordo del loro passato e di rammentare con orgoglio i loro antenati di quindici secoli or sono.

★ **La guerra vista da Mosca.** — A Mosca — scrive un corrispondente del *Daily Mail* dal campo russo — gli effetti della guerra non sono cosí visibili come a Pietrogrado. Non tanti esercizi di soldati, non tanti feriti per le strade. Si era molto parlato in questi ultimi giorni di tumulti avvenuti a Mosca a causa della scarsezza e del costo eccessivo dei viveri. Si è trattato invece di poche risse isolate, causate soprattutto da questo motivo: che vi è una grande scarsità di carriaggi adatti a portare i viveri e le erbe dalla campagna alla città. Mosca è in una pace relativa mentre dura la guerra e questa pace ha un qualche spirito religioso non del tutto discernibile nella capitale. I soldati che passano di continuo a traverso la porta Spasski del Kremlino, si tolgono il cappello senza dimenticanza. La parola « Spasski » significa « nostro salvatore ». Sopra la porta si vede un' immagine del Cristo alzata qui nel 1647 da uno czar il quale ordinò che nessun uomo dovesse passare attraverso la porta senza scoprirsi il capo. Ancora oggi nessun russo oserebbe dimenticarsi di fare questo omaggio rispettoso all' immagine, come non si dimentica, passando davanti all' altare della madre di Dio nel centro della città, di farsi tre volte il segno della croce. Un motivo della solidarietà russa, bisogna ricercarlo nel sentimento religioso; specialmente in questi torbidi tempi guerreschi dalla religione e dalla guerra la solidarietà del popolo russo viene straordinariamente accresciuta. Anche il popolo di Mosca sente che bisogna che ogni soldato che si trova al fronte abbia la sensazione di avere dietro di sé l' appoggio di tutto il popolo e goda di tutte quelle comodità che potrebbe godere restando tra i suoi. La nazione russa vuole mostrarsi degna dei suoi soldati e pronta a fare gli stessi sacrifizi per la vittoria. Anche a Mosca si nota la straordinaria differenza che il popolo russo fa tra questa guerra e la guerra giapponese. Quando la Russia combatté contro il Giappone non fu possibile unire il popolo in un solo sentimento di comunanza. Il Giappone era affatto sconosciuto dalle masse popolari russe e queste non riuscirono mai nemmeno a comprendere perché la guerra russo-giapponese fosse scoppiata. L' esercito sentiva, a sua volta, di combattere per una causa che non poteva suscitare alcun entusiasmo e che era lontana mille miglia nello spazio. I soldati confessavano di avere la sensazione di essere assolutamente tagliati fuori dalla patria e strappati violentemente dai propri concittadini. Ben diverso è il caso attuale, benché anche nei piú recenti tempi non sia stato possibile fondere gli elementi delle popolazioni russe in un solo elemento. I contadini, per esempio, formano una classe assolutamente separata dalla aristocrazia terriera e ancora in Russia non esiste alcun vero legame tra i contadini e i piccoli proprietari. Questa fusione necessaria sarà promossa senza dubbio, in modo particolare, dalla guerra attuale e già sull' abisso che separa l' una classe dall' altra la guerra ha gettato i suoi ponti. Questo si deve specialmente alla Unione degli Zemstvos, o dei Consigli contadini, che ha proprio a Mosca i suoi quartier generali. Tale Unione veramente provvidenziale si è incaricata di procurare centinaia di migliaia di letti per i feriti e compie un' opera interna di preparazione e di previdenza civile che tiene occupati nientemeno che trentaseimila uomini. Nel Caucaso l' Unione si è occupata di condurre a termine la preparazione e l' opera della Croce Rossa. Né ciò basta: l' Unione si è fatta la migliore e piú sicura fornitrice del materiale necessario per l' equipaggiamento delle milizie. Cosí ultimamente il Ministero della Guerra russo ha comperato direttamente da questa Unione le scarpe per i soldati per una somma quasi favolosa. Le forniture dell' Unione tranquillizzano il Governo che sa di non venir cosí defraudato. L' aspetto e la completa vita di Mosca dimostrano che lo spirito e l' attività russa sono oggi degne della vittoria.

★ **Gli armeni e la guerra.** — Gli armeni sperano dalla guerra attuale la conquista definitiva della loro libertà dal giogo dei turchi. Gli armeni sparsi in Europa si sono infatti subito arruolati contro la Turchia e i suoi alleati. Tutte le colonie armene — a quanto narra la *Revue Hebdomadaire* — hanno mandato volontari alla guerra. Nel Caucaso ne hanno mandati a migliaia, mentre aprivano una sottoscrizione nazionale che fino al marzo 1915 aveva già prodotto, nella sola America, 750 mila lire. Questo denaro inviato al Caucaso, ai differenti comitati, deve servire sia per equipaggiare i volontari, sia per sollevare le miserie dei rifugiati armeni della Persia e della Turchia che cercano un asilo in territorio russo. In Inghilterra e nelle colonie inglesi, gli armeni hanno fornito anch' essi dei volontari, circa un centinaio, e la sottoscrizione aperta in Inghilterra ha dato quasi un milione di lire. Le colonie armene dei Balcani non hanno potuto fare grandi sacrifizi di danaro, data la situazione di questi paesi; ma però questi piccoli Stati hanno fornito il piú forte contingente di volontari. Dalla Rumania, dalla Bulgaria sono partiti a piú riprese gruppi di volontari, che in numero di varie centinaia hanno preso la strada del Caucaso. Gli armeni di Russia, poi, si sono straordinariamente agitati per organizzare comitati, arruolare volontari, raccogliere danaro, sempre per lo stesso scopo della partecipazione armena alla guerra. A questa attività non hanno mancato di prendere parte le stesse donne armene. Anch' esse hanno formato dei comitati e dei sottocomitati per raccogliere denaro e si sono disposte volentieri a curare feriti, a cucire abiti. Non solo: molte armene hanno voluto arruolarsi come volontarie e sono partite armate di fucile per guerreggiare contro il nemico della loro patria. In Turchia la situazione degli armeni è delle piú critiche da quando la guerra è stata dichiarata. Anche prima i giovani armeni lasciavano il paese per non servire sotto le bandiere turche, perché in Turchia la vita del reggimento per i non musulmani è un inferno. Il governo turco prese misure straordinarie per arruolare tutti gli uomini fino ai quarantacinque anni, e gli armeni, a prezzo di difficoltà enormi, fuggirono attraverso la Persia, la Mesopotamia, il Caucaso e la Rumania per raggiungere le file dell' esercito russo. Alcuni riuscirono ad imbarcarsi per Marsiglia e si fecero iscrivere tra i volontari armeni a servizio della Francia. Malgrado questo esodo generale, gli armeni furono mantenuti nelle file ottomane e quasi ottantamila armeni sono stati mandati dai turchi a combattere contro i loro fratelli dell'Armenia russa, altri furono diretti sulla frontiera egiziana e, come se questo non bastasse, la popolazione armena, sotto il peso delle rappresaglie ottomane, fu costretta a dar prova di patriottismo turco. Il patriarcato di Costantinopoli fu forzato ad inviare una lettera pastorale a tutti i vescovi delle provincie per esortarli a compiere scrupolosamente i loro doveri patriottici e gli armeni oltre a mettere a disposizione delle autorità gli ospedali già esistenti, dovettero crearne dei nuovi sotto la direzione della Società dei medici armeni, la sola che esista in Turchia. Malgrado questo, soltanto in questi giorni la lingua armena è stata ammessa per le corrispondenze private nell' Impero ottomano, di piú le prerogative del Patriarca sono state soppresse e questo prelato è ora disceso al grado di semplice vescovo. Il governo turco sembra fare di tutto affinché la scissione sia radicale ed irrevocabile tra esso e i suoi sudditi cristiani.

Esercizi preparatori
MECCANISMO per VIOLINO
FERDINANDO DALMASSO
[illegible]
ED. CARISCH & JÄNICHEN - MILANO

★ **I veri turchi dell' Asia minore.** — Rodolfo Paribeni, occupandosi nella *Rivista Coloniale* dell'Asia Minore e della regione di Adalia, rivendica il buon carattere e la nobiltà d' animo dei veri turchi non ancora corrotti dallo spirito levantino. Pochi popoli — egli scrive — possono riuscire tanto simpatici quanto i veri turchi veduti in casa loro, ossia non piú nelle grandi città o nei grandi porti donde li ha respinti o li ha trasmutati la folla procacciante e multicolore dei levantini, ma nei paesi dell' interno, dov' essi sono soli. La nobiltà d' animo, la dirittura di coscienza, l' onestà, la sobrietà, la disciplina di questo popolo sono mirabili. L'ospitalità è esercitata con un rispetto, una cordialità e al tempo stesso una dignità tali da riuscir commoventi. Il « baqsis » o richiesta della mancia, che è presentata come una caratteristica turca, è una invenzione dei levantini, perchè non se ne sente parlare che nei porti e nelle grandi città, ed è invece affatto inusitata nell' interno del paese. Evitando le città, si può girar l' Asia Minore senza spendere un soldo, come trattando di affari con un turco che rispetta la sua religione e dice le sue preghiere, si è sicuri di non essere mai ingannati, e prestandogli del denaro, anche come fanno taluni cristiani di laggiú con usure spaventevoli, si è sicuri che quel disgraziato faticherà tutta la vita, magari per riuscire a pagare solo gl' interessi. Non mancano però i difetti, non solo, ma in mano a quel governo anche le virtú degenerano in vizi. Il turco non è sciocco, ma è piú lento e piú tardo di quelli che lo circondano; nato nomade, pastore e guerriero, non ha le doti del lavoratore, e la sua estrema sobrietà, il suo spirito di rassegnazione, lo induce a contentarsi di tutto, a non aver desideri, a non far nulla per migliorare la sua posizione. Cosí avviene che egli è l' ultimo a casa sua. Tolti pochi grandi latifondisti e gli alti funzionari civili e militari dello Stato, tutti gli altri turchi sono poverissimi agricoltori, pastori o facchini. Nessun commercio, nessuna industria, nessuna arte, nessun mestiere è da loro esercitato, o se pure, non riescono a vincere la concorrenza degli altri piú destri, piú attivi, meno scrupolosi. La Banca Imperiale Ottomana, che è l' Istituto finanziario di Stato, in tutto il suo personale sparso in numerose sedi, agenzie e succursali, non ha un solo impiegato turco tranne qualche usciere o guardiano. Si vantavano un giorno ad un turco proprietario di terreni i pregi delle macchine agricole dicendogli che con l' aiuto di esse egli avrebbe potuto facilmente aumentare il suo reddito. Il buon turco rispose grave e solenne: « Se io avessi queste macchine, potrei dunque lavorare metà del mio campo! ». C' è qui dentro tutta l' anima e la mentalità del turco. Ma queste virtú negative dei turchi non sarebbero bastate a cangiare in una squallida e spopolata regione il mirabile paese dell'Asia Minore. C' è voluta tutta la prodigiosa scienza di mal governo dei sultani e dei successori per poter riuscire a cosí incredibili resultati. Le colpe del governo ottomano furono infinite. Il turco, in privato, è l' uomo piú onesto e retto del Levante, ma insignito di una carica pubblica può divenire capace di ogni mostruosità. Il fatto è strano, ma è vero e può forse spiegarsi cosí: i rozzi capi di tribú nomadi, divenuti nel secolo XV sovrani e statisti europei, non conoscevano scienze politiche e arti di governo e le appresero dalla stremata corruttela dell' Impero bizantino e quelle arti ritengono ancora e perfino i giovani turchi non hanno capito che ce ne possono essere delle altre. Ma è fatale che anche questa regione debba essere riconquistata alla civiltà, e speriamo per opera dell' Italia. È risorta Atene, è risorta Alessandria; dovranno risorgere Antiochia e Ninive e Babilonia. Forse non mai sembrò tanto vicino quel giorno.

★ **Biblioteche russe.** — La prima biblioteca fondata in Russia — ricorda la *Bibliofilia* — risale all' undicesimo secolo, quando il granduca Stanislao il Savio ordinò che fossero copiati e conservati nella chiesa di Santa Sofia a Kiew varî libri di religione. Questo avvenne circa cinquanta anni dopo l' introduzione del cristianesimo in Russia. Il numero delle chiese e dei monasteri crebbe rapidamente. I monaci russi come i loro confratelli dell' Europa occidentale copiarono e raccolsero libri e i monasteri possedettero scuole e librerie. Qualche volta una biblioteca aveva piú copie di uno stesso libro ed allora dava gli esemplari superflui alle biblioteche degli altri conventi. La maggior parte delle biblioteche teologiche oggi esistenti in Russia provengono da queste antiche collezioni. Una delle piú interessanti biblioteche antiche che consta essenzialmente di manoscritti preziosi e di incunaboli si rannoda con la prima stamperia fondata in Russia: la « Synodalnaya Typografia » di Mosca. Questa biblioteca è conservata nella stessa casa dove fu istituita quattro secoli or sono. Le stanze sono piccole, dipinte in brillanti colori ed adornate con i segni dello zodiaco mentre i soffitti rappresentano un cielo stellato. La prima biblioteca secolare aperta al pubblico in Russia fu la biblioteca delle scienze di Pietroburgo, fondata nel 1728. Essa è una delle grandi biblioteche nazionali e possiede quasi un milione di volumi. La piú grande e la migliore delle biblioteche nazionali russe è la Pubblica Biblioteca Imperiale di Pietroburgo che celebrò il suo giubileo centenario nel gennaio 1914. La terza biblioteca di Stato in Russia è collegata col Museo d' arte Rumiantzew a Mosca e possiede oggi un milione e centomila volumi. Tutte e tre le biblioteche nazionali russe ricevono gratuitamente tutte le pubblicazioni che vedono la luce nell' impero, cosí che la loro suppellettile libraria cresce considerevolmente ammontando la produzione libraria annuale in Russia a circa trentamila titoli. Oltre a queste biblioteche, la Russia ha anche biblioteche universitarie e politecniche a Mosca, a Varsavia, a Kalkow, a Kiew, Tomsk, ecc. Una delle migliori è quella dell' Università di Mosca che conta quasi quattrocentomila volumi. Non mancano poi le biblioteche municipali e popolari delle quali poche ricevono un sussidio dallo Stato. Lo sviluppo delle biblioteche pubbliche in Russia cominciò nella seconda metà del secolo decimonono, dopo la cosí detta epoca delle grandi riforme, sotto Alessandro secondo. È estremamente difficile oggi in Russia poter aprire nuove biblioteche. Per esempio, la legge dà alle città il diritto di aprire biblioteche, ma esse non possono usufruire di questo diritto senza una speciale autorizzazione del governatore locale il quale può spesso e volentieri rifiutarsi di darlo. Ora avviene che se la biblioteca non è aperta dentro l' anno in cui è stato dato il permesso il diritto di aprirla non viene confermato. D' altra parte nulla di piú facile in Russia che la soppressione delle biblioteche. Il governatore locale può sopprimere una biblioteca appena che essa gli sembri avere « una tendenza pericolosa ». Questa legge è naturalmente interpretata a capriccio. Può avvenire che una biblioteca permessa in una provincia sia proibita in un' altra. Negli ultimi cinque anni sono state chiuse in tal modo piú di venti biblioteche. Un ostacolo alla fondazione ed all' accrescimento delle biblioteche russe è stato, almeno sino poco tempo fa, la censura esercitata sui libri. Il governo pubblicava liste di proscrizione dei libri che gli sembravano pericolosi e questi libri non potevano esser dati in lettura e neppure fatti entrare nelle biblioteche. Una biblioteca che fosse stata incolpata di contravvenire alla censura poteva venir subito chiusa. Malgrado tante restrizioni, le biblioteche crescono anche in Russia ed oggi la Russia comincia anche a possedere utilissime biblioteche rurali.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano aperto tutto l'anno per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO
Filiale per la Lombardia: Milano, via Borgogna, 1 - Telef. 11061.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Raccogliendo nel volumetto *Paesi di conquista* gli articoli che Antonio Beltramelli mandava dalla Tripolitania alla *Gazzetta del Popolo* nel 1912, l' editore — A. Taddei di Ferrara — premette alcune parole che ne giustificano la pubblicazione a tre anni di distanza, e mentre l' Europa e l' Italia è « in ben altre faccende affaccendata ».

Ma tale giustificazione è superflua, non solo perchè, tra tanti articoli di giornali che quotidianamente si raccolgono in volume, possono benissimo comparire in tal veste quelli di uno scrittore come il Beltramelli, ma anche perché l' alleanza Turco-Austro-Germanica e le conseguenti condizioni in cui si trova oggi — e si troverà piú domani — la nostra colonia mediterranea riconducono nella cosí detta « attualità » qualunque libro sia scritto intorno alla nostra recente conquista.

Che se poi, come in questo del Beltramelli, dietro la seducente forma letteraria sieno un pensiero e una volontà perfettamente italiane e una critica, talvolta fiera ma non mai men che giusta, dei criterii politici coi quali abbiamo proceduto alla conquista e abbiamo creduto di poterci assicurare il dominio, il libro diventa anche in qualsiasi tempo utile ed opportuno.

« In Libia — scriveva allora il Beltramelli — si assiste al tragico conflitto di due razze delle quali una, fatalmente, deve essere vinta e dominata. È vano cercar misure dolciastre per velare questa verità cruda; e indecoroso è cercar modi i quali pare domandino un perdono ». « Il rancore del vinto non si supera né si addormenta con carezze piú o meno igieniche. Ogni piaggeria, ogni sentimentale giustizia, ogni dabbenaggine clemente non andrà che a nostro svantaggio ». « L' arabo che si attende una pena gravissima e che si vede rimesso in libertà non può capire e non capisce, nella sua logica angusta, il sentimento umano che ha guidato la sentenza del giudice, anzi ne ride. È un nemico di piú: un uomo pronto a ripetere l' antifona del *bono taliano* e a piantarti il pugnale nella schiena ». « Coi pregiudizi democratici e con le vuote forme ideologiche non si governa una colonia e non ci si impone a una razza decaduta ».

Questo il Beltramelli — e non era certo il solo — scriveva nel 1912 dalla Tripolitania. Nell' aprile di questo nostro 1915 gli arabi carezzati, pagati ed armati ci hanno sparato addosso.

★ ★ ★

La convinzione che col mare e sul mare si decideranno le sorti delle nazioni impegnate nella grande guerra attuale, ha spinto il comandante Ettore Bravetta della nostra marina, a divulgare ai profani, in un volumetto dei *Quaderni della guerra* (ed. Treves, Milano), le varie manifestazioni del potere marittimo. Con sicura conoscenza dell' argomento, l' autore, che già lesse queste sue considerazioni in pubblico, rievocati gl' insegnamenti delle precedenti guerre navali, esamina prima il carattere marittimo e coloniale dell' attuale conflitto in quanto riguarda la rivalità commerciale fra l' Inghilterra e la Germania, e illustra ampiamente il potere marittimo e i suoi fattori morali e materiali.

La prevalenza navale della Gran Bretagna, le forze delle armate di Francia e di Russia, gli sforzi dei tedeschi che in pochi anni crearono una nuova marina senza passato, ma oggi terribile e agguerrita, i danni che la Germania subisce per la supremazia navale degli alleati, e i motivi per cui la flotta inglese attende gli eventi e non si slancia ad assalire con le sue navi le fortezze marittime dell' avversaria o non le manda sul Baltico alla ricerca del nemico, sono tutti problemi che il comandante Bravetta spiega al lettore con chiara e facile parola.

Dopo un esame rapido degli elementi che costituiscono oggi una forza navale moderna, l' autore riporta le varie ipotesi e i giudizî che i piú illustri scrittori di cose navali hanno formulato sui varî sistemi di costruzioni, sull' impiego dei numerosi tipi di navi e sui possibili resultati di una grande battaglia in mare aperto, dalla quale non fossero esclusi nemmeno i dirigibili e i sottomarini. Conclude augurando che nel cuore di ogni italiano, pensoso dei destini della patria, si imprimano indelebili gli insegnamenti che sgorgano tangibili dal potere marittimo e con essi la persuasione che l' avvenire dell' Italia è sul mare e che per essa è questione di vita o di morte il possedere una flotta potente.

Nouvel Album
de
Danses de Grand Succès
pour Piano
[illegible]
N. [illegible] Fr. 3 —
[illegible]
GRATIS il Catalogo [illegible]
DANSES ET MARCHES DE GRAND SUCCÈS
CARISCH & JÄNICHEN Editori
MILANO - Via Lazzaretto, 3

★ ★ ★

Delle città italiane che sono ora nel cuore e nel pensiero di tutti noi, illustra le glorie e le bellezze naturali con una riuscita monografia storico-artistica Tomaso Sillani. *Lembi di Patria,* egli ha intitolato il nitido volume edito con lusso di tipi e di illustrazioni dagli editori Alfieri e Lacroix di Milano, volume che in questi giorni di ansie e di guerra, dovrebbe esser letto da ogni italiano per meglio conoscere le terre ed i popoli che l' Italia vuole oggi finalmente redimere dallo straniero.

L' autore, che di tutte queste nostre terre rievoca con poetiche imagini le memorie storiche, artistiche ed archeologiche, comincia il suo pellegrinaggio dai paesi dell' Alto Adige che sono italiani fin dal dominio di Roma e descrive ai lettori Rovereto, Merano, Bolzano e Trento. Prosegue illustrandoci le « città morte »: Aquileia e Grado; ci parla dei « valli romani » nelle Alpi orientali, dell' Istria e della Dalmazia.

Di Trieste la fedele di Roma, di Fiume la martire, di Pola romana, di Zara la santa, di Spalato, Capodistria, Sebenico, Ragusa e di tutte le altre città e di tutte le isole, le gemme del mare, oppresse ancora dal giogo straniero e che la terza Italia ora con le armi riscatterà, il Sillani rievoca al lettore le glorie storiche e illustra l' arte dei monumenti romani e veneti che testimoniano la latinità e l' italianità indistruttibile della stirpe.

« Terra fedelmente aspettante, la tua aurora sarà, forse, domani » scrive l' autore, e il suo augurio è oggi di tutti gli italiani, i quali possono ancor meglio, scorrendo le pagine del suo libro, intendere l' italianità di quei nostri connazionali irredenti, il loro spasimo e il loro martirio secolare, perché il loro cuore ha di continuo raccolto da anni quanto piú sacro esiste d' ideale, di religioso, di caro, di materno nel nome santo d' Italia, la madre.

Completano il bel libro, ricco di ricerche, in quanto riguarda la romanità e la latinità delle terre irredente, altre notizie tolte da opuscoli e bibliografie varie.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L' uomo d' oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).
L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 24 13 Giugno 1915 Firenze

SOMMARIO

Miracoli e presagi, Angelo Conti — **La difesa dei monumenti veneziani,** G. — **I canti patriottici del popolo italiano,** Giovanni Rabizzani — **La parola è d'oro,** ⁎ ⁎ — **Le piacevolezze di S. E. Burian,** Carlo Errera — **L'avvenire dell'Austria secondo un austriaco,** Ignotus — **Marginalia:** *Classicismo e Dardanelli — Una mobilitazione di santi — Le arringhe militari — Il piú grande pericolo secondo Maeterlinck — Un museo degli strumenti di guerra — Letteratura tedesca di guerra — La stampa tedesca in Olanda* — **Cronachetta bibliografica.**

MIRACOLI E PRESAGI

In questi giorni in quasi tutti i giornali, ed anche nel discorso pronunziato in Campidoglio dal Presidente del Consiglio, si è parlato del miracolo italiano, del prodigioso risveglio della nostra coscienza nazionale, del movimento improvviso di questa valanga, che ha trascinato tutti, in un impeto concorde. Prima, non si era ben compreso il carattere di questa guerra, che ha sconvolto non solo i trattati, calpestato i patti e le promesse, ma ha inaugurato un nuovo modo di combattere, ponendo la scienza al servizio immèdiato della barbarie. Non si pensava prima che la coltura tedesca fosse priva di relazioni sostanziali e profonde con la vera civiltà, che fosse tutta esteriore, una semplice veste che nascondesse le pelli belluine, le sole che i tedeschi possano indossare in armonia col loro carattere originario. Oggi finalmente si è veduto che la presente guerra della razza germanica, simile alle antiche è guerra d'invasione, di saccheggio, di sterminio, è guerra in cui rivivono gli antichi istinti feroci, e che non permette osservare le norme dei popoli civili, il rispetto ai bambini, alle donne, ai feriti, e vietare l'uso delle sostanze corrosive e asfissianti, è una nuova discesa dei barbari contro noi latini e contro gli amici veri e i veri eredi della nostra civiltà.

Noi dunque, che avevamo accettato la neutralità, per non partecipare alla immensa conflagrazione, e che speravamo dormire in pace, siamo stati risvegliati gradatamente dal conoscere il vero carattere dei fatti che si svolgevano intorno al nostro sonno. E come chi dorme in una camera dove comincia ad entrare la luce del mattino, siamo stati svegliati, ed abbiamo per un istante richiuso gli occhi per continuare il nostro sonno. Ma la luce si faceva sempre piú viva; e quando dalle finestre è entrato il sole, siamo balzati in piedi, e ci è apparso il volto terribile della verità. I primi che l'hanno veduto sono stati i giovani, e l'hanno fissato senza paura. L'essere latini, e l'aver letto nelle scuole Virgilio e Dante, hanno reso possibile il miracolo.

Ciò che infatti è avvenuto da quando si stava per concludere il mercato che assicurava la nostra neutralità, ciò che è avvenuto in soli due o tre giorni nel nostro paese, sembra ed è un prodigio. Prima, quanti volevano la guerra?, quanti fra gli addormentati stavano per risvegliarsi? E la gioventú, abbandonate le scuole, è apparsa per le vie, con le bandiere, coi canti, con le grida, con tutto il suo impeto generoso e magnifico; e tutti coloro che dormivano, hanno aperto gli occhi e si sono uniti ai giovani in una fiumana travolgente, e hanno compreso subito che una grande ora era suonata e che bisognava obbedire con gioia ad un comando della nostra razza e del nostro destino.

In poche ore i partiti sono scomparsi, le associazioni si sono fuse, ogni rancore è stato dimenticato, una volontà comune ha congiunte tutte le anime in un'anima sola. Ho parlato ripetutamente con soldati, con operai, con modesti impiegati, con umili borghesi: non un dubbio, non un dissenso. In tutti lo stesso ardore e lo stesso entusiasmo. I piú giovani, coloro che non sono ancora chiamati al servizio militare, giovanetti di diciassette anni, si raccomandano, per non essere condannati a restare, mentre gli altri vanno a combattere. È una gara per andare verso il pericolo, per offrire la vita alla patria. L'esercito e il paese sono stretti insieme, indissolubilmente.

Con una guerra come la nostra, ispirata dalle piú alte idee nazionali ed umane, e con soldati come i nostri, non è possibile non vincere. Essi vanno *duce virtute, comite fortuna*, guidati dal valore e accompagnati dalla fortuna; e torneranno preceduti dalla vittoria. La ribellione generosa dei nostri giovani, seguita dal presente risveglio della coscienza popolare meritano un tal premio, e merita questo premio anche la nostra pazienza, una pazienza durata trenta anni. Adesso non piú: troppo a lungo abbiamo vegetato fra menzogne ed intrighi, per troppo tempo ci siamo rassegnati a dimenticare il nostro grande passato, i martiri del nostro Risorgimento e l'avvenire da essi preparato al nostro popolo. Oggi gli italiani si sentono nuovamente popolo, e sentono di nuovo la forza di andare innanzi per le vie della storia, eroicamente. Un bisogno d'eroismo è apparso d'improvviso nella nostra generazione, un impeto irresistibile la spinge verso ogni ardimento; né mai come oggi da secoli è stato sentito da noi il fascino del pericolo. Poche volte, io credo, è stato veduto un popolo accettare con cosí lieto animo la prova sanguinosa già iniziata, e andare incontro con cosí grande calma ad una lotta terribile. Qualche cosa era in noi che ha imposto il cimento, qualche cosa di molto antico, e che non potrà mai morire. La nostra razza infatti, dopo una lunga pace, ha voluto riapparire in noi, scuotere il nostro torpore, ricordarci la nostra nobiltà, risvegliare le nostre forze intatte, spingerci all'azione violentemente, verso il nostro avvenire. Dopo aver tanto dormito, abbiamo sentito d'improvviso la necessità d'essere un popolo che vive, che combatte, che continua la sua storia, che vuole altre glorie e altre vittorie, abbiamo sentito d'improvviso l'antica aspirazione latina al sacrifizio, al martirio e alla santità della guerra. E subito, ciò che in noi era ambiguo e mendace è caduto, e tutte le menzogne intorno a noi sono state portate via come da un vento purificatore; e la purificazione continua. Vedremo, vedranno i nostri figli la magnifica primavera dopo la guerra tremenda, e respireranno l'aria pura del mondo rinnovellato.

Chi ricordava ancora fra noi il perfetto tipo umano, che è l'eroe? Quando ero studente, mi chiamò una mattina nel vano d'una finestra, nei locali del circolo democratico universitario, un giovane compagno, e mi fece vedere sotto il panciotto una camicia garibaldina. Perché?, domandai. Ed egli: la porto per partire. — Dove vai?, replicai attonito. — Lo saprai fra pochi giorni. Il giovane era Guglielmo Oberdan, del quale pochi giorni dopo seppi l'arresto a Trieste e poi la morte. L'annunzio fece passare giorni indescrivibili di dolore e di furore a tutti gli studenti d'Italia, molti dei quali furono feriti, arrestati e processati, nelle dimostrazioni che ebbero luogo nelle Università italiane. Ma il fato tragico del giovane martire non impressionò molto il pubblico, che lo giudicò un simpatico esaltato. Oggi, nella nuova luce della nostra primavera, in questa alba della nostra nuova storia, Guglielmo Oberdan appare un santo. Per decisione municipale, è già stato in Napoli messo il suo nome alla piazza della Trinità Maggiore, e sarà messo in molte altre strade e piazze italiane.

Ed è un santo, in questa sacra atmosfera della guerra, in questa luce che finalmente torna ad illuminare le vie dove passarono gli eroi che per l'Italia mendicarono la morte, che, per l'Italia, soli, oscuri, in silenzio, chiesero la morte come si chiede il pane, quando si ha fame.

La santità della guerra è un concetto e un sentimento latino, che nasce dal ricordo del nostro grande passato e dal desiderio di difendere le nostre tradizioni. Quindi la stessa protezione del focolare domestico supera i limiti del luogo e dell'ora, e va verso il passato e s'estende sino ai confini dove abitano i nostri fratelli. Parlando della patria sentiamo sempre come un'eco lontana, qualche cosa che suona nelle profondità della razza, e che impone alla nostra guerra un carattere di difesa. Per noi la patria, nata dalla leggenda e dai poemi che narrano le sue origini, è una religione, è un po' come l'antico culto dei Lari; e sentiamo il bisogno di circondarla di tutto ciò che la possa salvare dalla profanazione e dalla distruzione. Per i tedeschi invece la patria non è una cosa da difendere, ma un maglio per offendere e schiacciare gli altri popoli, è un nome e un'idea che li spinge a fare di quando in quando un bagno di barbarie, e che vieta loro, a dispetto della vantata cultura, di giovarsi in modo efficace e costante degli insegnamenti della civiltà greco-latina.

Queste brevi considerazioni servano a ribadire le nostre convinzioni relative al carattere difensivo della nostra guerra, nella quale, in compagnia dei latini di Francia e speriamo di Romania e degli Slavi e degli Inglesi, potremo chiudere in un cerchio di ferro l'orgoglio e la pazzía furiosa dei nostri nemici, senza mutilare i loro bambini, distruggere le loro cattedrali e bombardare le loro città non fortificate.

Dice la leggenda che, dopo distrutto dai persiani il tempio che precedé sull'Acropoli il Partenone, l'olivo sacro a Minerva arse nell'incendio che divorò ogni cosa. Ma, tornati gli ateniesi, trovarono fra le rovine e la distruzione, un nuovo e vigoroso germoglio dell'albero dedicato alla Dea, segno della rapidità con la quale un popolo come quello poté rimediare alle proprie sciagure. Non cosí fortunati sono i presagi che accompagnano i popoli distruttori. Ricordate ciò che dice nei *Persiani* di Eschilo l'ombra di Dario. Sono parole che i filologi tedeschi, cominciando dal Wilamowitz, dovrebbero ricordare e meditare. L'ombra parlando dei superstiti persiani dopo la loro sconfitta, dice che « il terribile disastro è il degno premio di una orgogliosa e sacrilega audacia. Arrivati in Grecia, non hanno temuto di spogliare gli Dei e di bruciare i loro templi. Hanno demolito gli altari, hanno strappato dalle loro basi le statue. Quali delitti orribili! Ed un castigo non minore li punisce e seguiterà a punirli. Non bastano i mali che vi colpiscono oggi: assai maggiori e piú crudeli saranno domani. Veggo nei campi di Platea formarsi sotto il ferro dei Dorii, cumuli sanguinosi di cadaveri. Montagne d'ossa diranno, con muto linguaggio, agli uomini, sino alla terza generazione: mortali, non dovete diventare orgogliosi sino alla follía!; germogliando, l'insolenza porta sventura alla spiga, e la mèsse che si raccoglie è fatta di pianto. Testimoni di questa giustizia, ricordatevi d'Atene e della Grecia; e d'ora innanzi nessuno dei vostri re che sia poco contento della propria fortuna, sia cosí stolto da invadere i territori stranieri. C'è un giudice severo, che castiga i superbi. Vecchi, che conoscete la saggezza, insegnate a mio figlio a non piú offendere gli Dei, con la sua audacia orgogliosa ».

Queste le terribili parole del grande tragico greco, le quali non possono certamente turbare noi, che non abbiamo mai pensato a bombardare la cattedrale luterana di Colonia. Esse sono una voce del destino, al quale non isfuggono i popoli che dimenticano la giustizia e si abbandonano alla ferocia e alla distruzione.

Del resto non dalle sole pagine della antica poesia, ma dalle rovine che lo scavo rimette alla luce, vengono i presagi. Non ricordate i trofei d'armi in una pittura che fu scoperta a Pompei in presenza del Presidente del Consiglio, e che annunziarono la guerra? Altri presagi ed anche piú eloquenti sono apparsi in questi giorni in altre pitture trovate a Pompei vicino alle prime. Sono per noi di grande fortuna, ed accrescono di opere stupende il nostro patrimonio artistico e archeologico.

Vittorio Spinazzola racconta con commossa eloquenza in una pagina che è un'ode, le scoperte mirabili. Primo apparve un legionario romano, recando sulla spalla un trofeo di spoglie barbariche. Cammina, come per guidare verso i nuovi trionfi dei fratelli latini. Poi apparvero i grandi trofei romani che annunziarono la nostra guerra. Ma il grande vano ancora chiuso dal lapillo, l'aula che ancora il materiale vulcanico ostruiva completamente, era ancora un mistero per tutti, né si sapeva se le sue pareti fossero dipinte. Ai due lati della porta erano tornati alla luce, dopo duemila anni, i trofei di elmi, lance, scudi, faretre e una grande àncora, il segno d'una battaglia navale vinta dai nostri padri. Ed ecco che, sgombrata la sala di ciò che la riempiva, sono apparse sulle pareti, entro simboliche riquadrature, dieci vittorie, tutte in atto di avanzare volando come per recare un messaggio.

È il messaggio di Roma ai nostri soldati che partono, al popolo nostro che attende, è la parola di Roma che giunge a noi traverso i millenni e il silenzio della terra, è l'annunzio della nostra sicura vittoria.

Angelo Conti.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	50
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner .	Cent.	50

LA DIFESA DEI MONUMENTI VENEZIANI

Qualche anno fa un nobilissimo scrittore, dall'animo inquieto e generoso, ed oggi composto nel riposo della tomba, ci scriveva una lettera paradossalmente vivace per proporre un articolo sulle « fortificazioni di Venezia ». Perché, diceva egli in sostanza, profondere diecine di milioni nella difesa di una città, che trova il suo piú efficace e saldo presidio nella coscienza delle nazioni civili? Chi potrebbe, incalzava, attentare alle incomparabili bellezze della città adriatica, senza suscitare una rivolta mondiale che travolgerebbe irreparabilmente l'aggressore? La singolare illusione del compianto amico nostro rispecchiava fedelmente uno stato d'animo comune, fino ad un anno fa, a due generazioni di europei. Quale smentita abbia trovato nei fatti, dall'agosto 1914 in poi, è quasi superfluo avvertire.

Anche Venezia, come le squisite città del Belgio, come quelle del nord della Francia conosce la sua ora di pericolo. Anzi nel concetto e nelle previsioni, sempre un po' goffe, dei bombardieri centrali, la preoccupazione di questi possibili pericoli e danni avrebbe dovuto essere sufficiente per indurre governo e paese ad accettare ogni soluzione che non fosse quella della guerra. Che diamine! Quando si ha la fortuna e l'onore di possedere entro i proprî confini gemme fragili e inestimabili, come Venezia, si deve anche accettare, per la tranquillità dei buongustai di ogni paese, l'onere della pace perpetua, sola garanzia di incolumità per le gemme e per il forziere. Talché per una curiosa inversione di valori, gli stessi prodotti e ricordi di una magnifica ed egemonica potenza civile e politica degli antenati dovrebbero servire ad assicurare la piú umile e pecoresca remissività dei posteri. I quali sono doppiamente colpevoli se non intendano questo loro sacrosanto dovere: come cittadini e come custodi di antichità e belle arti. I lettori non hanno certo dimenticato il modo di ragionare di quell'impagabile prof. Rodolfo Reuss, già citato da « Ignotus », a proposito del bombardamento di Strasburgo: « Non noi, diceva egli, l'Europa dotta deve accusare; non noi che abbiamo compiuto un dovere penoso distruggendo quella città ostinata; ma sono quei *miserabili* bibliotecarii che bisognerebbe arrestare e rendere personalmente responsabili delle conseguenze della loro inqualificabile negligenza: essi avrebbero dovuto ammassare le più preziose fra le ricchezze confidate alle loro cure nelle cantine a volta, e strappare durante l'incendio, anche col pericolo della loro vita, ciò che ancora si poteva disputare alle fiamme ».

La mentalità teutonica non muta: e neppur questa è una scoperta peregrina. A tanta distanza d'anni ecco nelle *Münchener Neuste Nachrichten* di ieri l'eco fedele delle parole gravemente ammonitrici del severissimo professore, secondo una tradizione autorizzata:

« Le opere d'arte sono in pericolo in quasi tutte le regioni d'Italia. La vergogna e l'onta di averle abbandonate alla distruzione cade sul governo italiano che senza alcuna necessità (sic) ha gettato il paese in una guerra distruttiva. L'Austria è minacciata dalla sua antica alleata, e non può naturalmente astenersi in verità, in quest'ora di distruzione, da alcun riguardo per i monumenti del passato e per i piagnucolamenti di esteti sensibili che non tarderanno a farsi udire ».

Come si vede, le stesse piacevolezze continuano di secolo in secolo. Il ragionamento non fa una grinza. Soltanto, il giornale monachese dimentica — e non è poi una dimenticanza inescusabile — che l'« ora della distruzione » suonò una diecina di mesi or sono, prima che sopra ogni altro, sul quadrante germanico. Quanto ai « piagnucolamenti di esteti sensibili » ritengo che l'allusione riguardi gli esteti indigeni — rispetto al giornale — piuttosto che gli esteti nemici. Già, la fortissima ferrea Germania teme forse qualche ritorno sentimentale della sua anima nostalgica di chiaro di luna e mette in guardia, a tempo, coloro che non si mostrassero corazzati — marca Krupp — anche contro le seduzioni della dolcissima *Venedig*. Le precauzioni non sono mai troppe. Ma, a proposito dei primi periodi del brano riportato dove il giornale suona a morto in gloria di queste povere opere d'arte italiane e veneziane, abbandonate alla distruzione dal governo su cui cade l'onta ecc. ecc., noi vorremmo, cavallerescamente, dire una parola che valesse a diminuire le ansietà culturali di Monaco e magari di Berlino. È questo un argomento delicatissimo, nel quale neppure il desiderio cavalleresco che ci muove a parlare, potrebbe indurci alla piú piccola indiscrezione. Nemmeno se di qua dall'Alpi si sentissero, come in realtà non si sentono, i « piagnucolamenti di esteti sensibili », l'indiscrezione sarebbe giustificata. Soltanto, chi è stato a Venezia, chi ha goduto dell'incanto delle sue notti inviolate da luci che non siano di luna o di stelle, chi si è reso conto accuratamente di quanto fu messo in opera per difendere da danni veramente irreparabili il suo patrimonio artistico può con tranquilla coscienza assicurare che, nonostante la buona volontà dei bombardieri centrali, non è vero che Venezia e i suoi tesori « siano abbandonati alla distruzione ». La città che doveva essere garantita dall'ammirazione e dagli sdilinquimenti di cosmopoli, la rôcca dell'estetismo internazionale è invece difesa praticamente e potentemente dall'energia italiana. Ed anche se abbia a soffrirne l'industria del forestiero, nessuno potrà dubitare che la nazione non ci guadagni.

Ho già dichiarato che ogni particolare è da escludere per doverosi ed elementari riguardi. Ciò che si può, anzi si deve dire è che i criteri seguíti per la tutela dei piú preziosi tesori monumentali di Venezia, il gruppo di San Marco, Basilica e Palazzo, appaiono i piú logici e opportuni. Alle preoccupazioni di carattere statico si è provveduto con un sistema di rinforzi ispirato da principî semplicissimi e inteso a far sí che, in ogni caso, la zona dei danni eventuali riesca il piú possibile circoscritta. Per le parti decorative e che abbiano un valore storico e artistico individuale, dove non si sia provveduto con la remozione che fu pure praticata su larga scala (non è ormai un mistero per nessuno che anche i « cavalli » sono stati messi al sicuro) si sono prese ingegnose disposizioni per evitare troppo dolorose ruine. Insomma il comando militare in bell'accordo con le autorità artistiche e coi diversi poteri civili, ha pensato a tutelare oltre che l'incolumità delle persone anche quella preziosissima di alcune cose. Mentre fra i varî ordini di autorità correva instancabile ad attuare e conciliare i piú opportuni provvedimenti, l'attività di Ugo Ojetti.

Quale sia il programma dei bombardieri centrali non è noto. Dai resultati si può indurre che il loro obbiettivo sia molto piú morale che militare. Questi esplosivi che, di tanto in tanto, cadono su Venezia da altezze vertiginose non hanno un bersaglio certo. Vogliono colpire al cuore la città con l'intimidazione, anche se le bombe questa volta non siano accompagnate dai messaggi che suscitarono lo stupore universale in altri momenti e in altri luoghi della guerra europea.

È lecito prevedere, oltre che augurare, che anche l'obbiettivo morale — e cioè il piú immorale degli obbiettivi — non sarà raggiunto.

G.

I canti patriottici del popolo italiano

In questo giornale ebbi modo di ricordare recentemente la virile efficacia che sull'anima italiana esercitò non solo la poesia del Carducci, bensí quella del Pascoli con la sua umana, e piú che umana, latitudine e profondità di ispirazioni antiche e moderne.

Non rilevai (ché a ciò non si prestava il discorso) quel che ora mette conto di porre in luce, cioè, nei poeti d'arte, la natura e la funzione di precursori e di preparatori, mentre ai poeti del popolo è di solito riserbata l'ispirazione del momento, del fatto immediato, con l'inno, il canto, lo stornello. Dio ci scampi dalle teorie; il rilievo è dettato da quanto oggi accade in noi e attorno a noi. È vero che i tedeschi si sono vantati di una enorme produzione poetica (milioni di liriche), ma una tale fecondità, alla fine, come il soliloquio di un pazzo, non ha conclusione e si esaurisce in se stessa. In Italia la lirica d'arte, d'intonazione patriottica, ha terminato il suo còmpito allo scoppio della guerra nazionale: la preoccupazione artistica si sommerge nel flusso degli interessi che scompaiono di fronte al *nescio quid majus* dell'avvenimento bellico. Se durante la notte si manifesta un incendio, innanzi alle fiamme irrompenti, la donna piú riserbata, per salvarsi, non va alla ricerca delle vesti. Anche l'arte è un pudore, di cui in certi casi è saggezza far senza.

È questa la ragione onde il popolo, nell'istinto del quale è embrionalmente tutto, per dar voce ai suoi sentimenti, ritorna ai canti patriottici. Ne crea, si comprende bene, dei nuovi, secondo le nuove circostanze del fatto storico; ma, piú ancora, si commuove alle vecchie arie passate attraverso l'impeto di parecchie generazioni. E non occorre ripescare nella memoria antichi motivi: gli inni piú famosi, rimasti nella tregua cinquantenaria numeri di cerimonie civili o segnacoli in vessillo di partiti diversi se non proprio avversi, riprendono ad un tratto il loro primo significato di ardore epico e di odio allo straniero oppressore.

Vi sono altri canti, di notorietà regionale, assai spesso in dialetto, soprattutto in quelle province dove il popolo ha continuato a cantare patriotticamente perché ivi è rimasta viva la lotta per l'italianità: nel Trentino e nell'Alto Adige, a Gorizia e nel Friuli orientale, a Trieste e nell'Istria, a Fiume e nella Dalmazia. Canzonette triestine, degli ultimi giorni, briose e argute, vengono riferite nell'utile raccolta di Rinaldo Caddeo: *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano* (Milano, 1915). Il volumetto si ricollega ai precedenti del Belluzzi, del Gori, del Lanzerotti, ecc., da cui è tolta quasi tutta la materia, ma ha su di essi il vantaggio pratico della minor mole, essendosi giustamente tralasciata la produzione ormai inutile all'orecchio e al cuore nostro.

Per le tradizioni accademiche e retoriche del nostro paese la patria è stato argomento prediletto di inno, di ode, di canzone, anche quando, — e starei per dire: soprattutto — meno se ne riconosceva di fatto l'alto valore ideale e per niente si obbediva ai doveri verso di essa. Patria, nome vano senza soggetto, durante parecchi secoli; nome ampliato e diluito e reso povero di ogni contenuto virile, di ogni sentimento autentico. *I poeti della patria!* Ecco un bel titolo per una raccolta e per uno studio. La raccolta fu fatta a cura di Vincenzo Baffi (*I poeti della patria* — canti italici raccolti da V. B. Napoli, Rondinella, 1863; manca alla bibliografia del Caddeo); lo studio fu scritto da Raffaello Barbiera, ed è lavoro assai conosciuto e diffuso. Ma volete sapere a quali poeti ricorse il Baffi nel 1863 e il Barbiera piú tardi? Si comincia (nel libro del primo) con la canzone a Firenze di Dante («O patria degna di trionfal fama!»), poi seguono la canzone del Petrarca all'Italia e l'altra che passa per essere diretta a Cola di Rienzo e, via via, contribuiscono con le loro rime il Molza, il Chiabrera, il Testi ed altri lirici del sette e dell'ottocento sino a Giosue Carducci che l'anno prima, ventisettenne, aveva scritto il canto *Sicilia e la Rivoluzione*. Anche il Barbiera, nella sua facile prosa, deve risalire tanto in alto, ma egli può far meglio rilevare e graduare la diversa importanza dei poeti rispetto all'ideale patriottico. Nonostante i laboriosi tentativi compiuti dagli storici di ricercare nel passato l'idea dell'unità italiana, sarà difficile persuaderci che le sporadiche affermazioni di essa possano essere valutate secondo la realtà nazionale moderna. Siamo di fronte ad un'altra conferma del concetto che i grandi poeti preparano le anime e le coscienze elevandole all'altezza della loro arte; quanto ad orientarle verso una concezione o un sentimento politico, i fatti hanno su di essi la precedenza.

Pertanto l'unica lirica politica propriamente detta è quella che nel Risorgimento italiano, dal 1815 al 1870, si fa eco di speranze e di propositi da attuarsi con le guerre dell'indipendenza; onde bene il Tambara la studiò entro quei limiti e ne chiarí, con minuziosa ricerca, il significato. Che sia necessario distinguere la lirica letteraria dalla poesia popolare è ormai ovvio: il miglior saggio in proposito è pur sempre quello del D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana* (ristampato in *Ricordi ed Affetti*). Si ritorna a quanto si è detto in principio: il canto popolare ha, nei cimenti della patria, la sua funzione e il suo predominio.

Certo si tratta, nella maggior parte dei casi, di una popolarità *sui generis*. La poesia anonima, la letteratura da un soldo, dove la grammatica e la metrica sono cosí poco rispettate come il nemico, vanno, col diffondersi dell'istruzione, scomparendo; l'oscuro versificatore la pretende a poeta, legge i suoi autori, incastra versi e frasi fatte, diminuisce in una parola il fascino che la rude spontaneità della sua ignoranza faceva sorgere in noi. Mentre il poeta popolare s'ingegna a salire sulla scala delle muse, il poeta d'arte, con ugual desío e con opposta fé, s'ingegna a discenderne. Quanto l'altro assottiglia la voce e si para a festa, tanto il secondo irrudisce il tono e si sfronda. Quegli s'inurba, questi si fa villano, ma in ambedue rimane l'impronta della loro origine.

Tuttavia è bello rileggere quei canti, anche se non assurgano oggi all'onore di accompagnare, con la loro cadenza, il popolo per le strade, i reggimenti sul campo di battaglia. È un lembo di vita nazionale che si riaffaccia alla nostra memoria. Che importa se di tratto in tratto dovremo sorridere? Forse gli eventi ci stanno guarendo di certi estetismi. Nel 1848 si ebbe la guardia civica con relativa canzone, di cui il ritornello diceva:

Pronti vegliamo intrepidi
Col senno e con l'acciar.

Potremmo giurare che si tratta di una reminiscenza della *Gerusalemme Liberata!* Nel 1859 la guardia civica diventò nazionale e si armò, prima ancora che di un fucile, di un inno:

Alla guardia, cittadini,
alla guardia tutti quanti;
son finiti i malandrini,
non ci sono piú birbanti.
Or la Guardia trionfale
è la Guardia Nazionale.

Ai trionfi tenne dietro la caduta: nella ilarità, essa pure, nazionale. Oggi che si parla (o almeno si parlò prima della mobilitazione) di milizia comunale, c'è il pericolo che si torni a diventar serii.

Serietà che diventa commozione allorché sul ritmo facile, e perché facile malamente dileggiato, s'innestano forti pensieri. Forti ed elementari: degni della terra su cui si combatte e si cade. Passano i bersaglieri con le piume al vento: motivo, sino a pochi anni fa di rustiche oleografie. L'oleografia si riabilita, come la canzone popolaresca alla carabina di cui si esaltano gl'infallibili colpi:

Mia carabina — nessun ci segua;
Il bersagliere passa e dilegua;
Corre col vento, col tigre balza;
Lo credi a fronte, dietro t'incalza:
Qua si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare, la penna bruna;
Ma con te sempre, con te cammina,
Mia carabina.

Mia carabina — le adriache prode,
Ancor co' becchi l'aquila rode;
Ond'è che a punta di baionetta
Ti scrissi in calcio: morte o vendetta!
S'io cado, il guardo tanto mi regga
Che lo straniero fuggire io vegga;
E anco sotterra siimi vicina,
Mia carabina.

Questi versi di Domenico Carbone (l'autore della famosa satira *Il re tentenna*) furono scritti dopo Novara per incuorare il Piemonte, cioè l'Italia, nella lotta contro lo straniero. Dopo quasi settant'anni ci troviamo ancora di fronte lo stesso straniero e la carabina attende una nuova sanguigna apoteosi. Ma le Novare, per fortuna, sono dall'altra parte.

Giovanni Rabizzani.

LA PAROLA È D'ORO

Il successo del discorso dell'on. Salandra è duraturo. È stato il discorso di liberazione che il popolo italiano attendeva da un pezzo e su cui il popolo italiano s'è gettato e continua a gettarsi con quella passione di ritrovarsi, di riconoscersi, di nutrirsi vitalmente che esso ancora non era riuscito a soddisfare, con i troppo cauti discorsi preliminari agli ultimi disegni di legge, e nemmeno con i troppo circonscritti documenti del «Libro verde». Il discorso Salandra corre anche oggi per le bocche e le mani di tutti; continua a stamparsi ed a ristamparsi in edizioni economicissime; vien distribuito in alcune regioni al popolo da comitati costituitisi appositamente. A parte la solennità del luogo in cui fu pronunziato ed i meriti intrinseci dell'oratoria ministeriale che ha, una volta tanto, abbandonato le linee rigide e sostenute per indulgere con fortuna ad una duttile vena di ragionamenti, ad una semplice e spigliata presentazione di prove e ad un umorismo non privo di sapore, a parte anche la vibrata intonazione polemica, il discorso del Presidente del Consiglio corrispondeva dunque ad un bisogno intensamente sentito dal popolo italiano.

Il popolo italiano ha bisogno finalmente di sentir parlare il proprio governo, almeno nelle grandi occasioni nazionali. Non è vero che il supplizio del silenzio governativo e l'esercizio maraviglioso della nostra pazienza popolare di fronte a questo silenzio, siano incominciati soltanto il giorno in cui è scoppiata la guerra europea. Il vero è che il popolo italiano non ha mai inteso parlare il proprio governo altro che nei miseri dibattiti parlamentari, nelle relazioni che precedevano la presentazione al re dei progetti di legge, nelle discussioni dei bilanci, nelle lettere e nei discorsi agli elettori. Roba parlamentare! I veri grandi problemi nazionali non scioglievano mai la lingua ai governanti italiani, i quali si erano abituati a credere che il popolo italiano non prestasse alcuna attenzione a questi grandi problemi il cui scioglimento poteva essergli benissimo imposto all'improvviso con un colpo di mano, quando proprio non se ne fosse potuto fare a meno. Cosí, con un colpo di mano, l'on. Giolitti impose all'improvviso lo scioglimento del problema del suffragio universale. Cosí lo stesso on. Giolitti poté illudersi di risolvere il problema della triplice alleanza e dell'atteggiamento dell'Italia di fronte alla conflagrazione internazionale con una semplice letterina al «caro Peano».

Ma, finché la vita politica italiana si contentava di piccoli dibattiti parlamentari e di piccole ambizioni affaristico-elettorali, il silenzio del governo o il metodo adottato dal governo per parlare al popolo poteva essere sopportato. Non può piú essere sopportato ora che la vita nazionale è assurta ad una serietà, ad una dignità, ad una coscienza dei suoi doveri e dei suoi pericoli che impone a chi regge le sorti dello Stato una predicazione delle volontà nazionali continua, aperta, autorevole e veramente popolare nel piú nobile senso della parola. C'è da augurarsi che il discorso dell'on. Salandra sia soltanto il primo inizio di questa predicazione necessaria, la qual predicazione sarà utile non solo a tenere il governo ed il popolo in stato di difesa polemica contro l'eloquenza nemica; ma anche a tener desto lo spirito nazionale a quella altezza di sentimento vibrante e di compatta concordia a cui ha saputo salire nei giorni che immediatamente precedettero la guerra, e si va per fortuna mantenendo nei giorni della grande avanzata militare sulle terre italiane da redimere.

In Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania, di cui tanto abbiamo vantato la supina disciplina, si è compreso, e non soltanto da ora, che uno dei mezzi migliori per tener salda quella unità e quella sollevazione di spiriti nazionali necessarie a condurre la guerra con forza e con resistenza da parte del popolo stesso rimasto in patria, è appunto la parola del governo. Ancora una volta, si è dimostrata la necessità che all'inizio di ogni atto collettivo degno di infuturarsi, di ogni fatto veramente nazionale, sia la parola, sia il verbo. In Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania, non hanno solo parlato i primi ministri; ma hanno parlato tutti i ministri. L'eloquenza ardente dei capi di governo si è unita a quella dei capi di tutti i piú importanti dicasteri ministeriali con l'intento di preparare e mantenere le forze morali e materiali del paese. L'esempio migliore ci è venuto, e non inatteso, dall'Impero britannico. In Inghilterra i discorsi del primo ministro sono stati frequentissimi; ma non sono stati i soli. I ministri delle finanze, della marina, della guerra anche, hanno ricercato le occasioni di parlare al popolo, agli operai, ai finanzieri, ai commercianti, per esporre con sempre rinnovate parole, se non sempre con rinnovate argomentazioni, i fini che si propone la guerra antitedesca ed i fini che si deve proporre il popolo per condurre questa guerra alla vittoria. Mentre gli eserciti e le flotte si battevano contro il vero nemico esterno, i ministri si battevano contro i non meno veri e pericolosi nemici interni, nemici anche intellettuali. E continuano a battersi. La sorte delle nuove necessarie munizioni inglesi ad alto esplosivo è stata affidata non solo alla solerzia organizzatrice, ma anche alla versatile e solida ed instancabile eloquenza di Lloyd George. Dopo aver cosí seriamente e ponderatamente operato in silenzio, un governo come il nostro non può obbligarsi a tacere o ad attendere solo dalla eloquenza nemica gli spunti polemici da svolgere. Ché, se non fosse imposta da altre ragioni, oggi la parola del nostro governo sarebbe imposta solo dal dovere che ha ormai il governo di inquadrare la nostra guerra ancora in quel quadro in cui ha cominciato a porla l'on. Salandra col suo fortunato discorso sul Campidoglio. Fino al giorno di questo discorso l'aspetto, diciamo cosí, ufficiale della nostra guerra di fronte ad amici ed a nemici era quello di una guerra fatta per ottenere «dei compensi» che ci confortassero degli acquisti fatti dall'Austria in Serbia. Per disgraziate necessità diplomatiche, la nuova guerra del Risorgimento nazionale, di difesa nazionale, di rivendicazione dello spirito italiano conculcato nel mondo, appariva, fino al discorso Salandra, una guerra necessaria a costringere l'Austria a mantenere gli obblighi assunti verso di noi nel trattato di alleanza da lei violato, a consegnarci le nostre terre irredente come prezzo della sua violazione. Lo stesso nostro «Libro verde» sembrava affermare questo aspetto della nostra guerra. Ma oggi invece, appunto per merito del discorso Salandra, le cose sono anche ufficialmente cambiate. Si combatte cioè una grande guerra nello spirito del nostro Risorgimento, inteso non solo come ricordo dell'unità italiana, ma come volontà di ricostruire e di mantenere in alto quell'Italia che fu fatta dai padri del tempo eroico. Noi stiamo vivendo e preparando un nuovo tempo eroico e facendoci il nostro posto doveroso e meritato nella lotta che si sta combattendo per affermare nel mondo i valori della civiltà occidentale europea. Ma quello che il nostro popolo comprende benissimo per istinto e per atavico entusiasmo ed atavico odio antitedesco deve essere chiarito, spiegato, illuminato, confortato da una assidua e patriottica eloquenza governativa. L'animo e lo spirito pubblico lo richiedono. Lo richiede la necessità che le ragioni italiane della guerra non solo siano di continuo palesate con coraggio e con fierezza e pienezza di volontà e di convincimenti, ma si affermino eguali, se non superiori, alle ragioni di quelle nazioni che combattono insieme a noi per la buona causa.

Noi chiediamo che sul mondo in guerra si levi la parola dell'Italia. Essa deve continuare ad essere quella che fu nel tempo del nostro Rinascimento e del nostro Risorgimento: un augurio e una benedizione. Già il mondo in guerra ha salutato come un presagio felice il fatto che la parola di un poeta come Gabriele d'Annunzio si sia cosí bene accordata con quella di un uomo di Stato come l'on. Salandra. Il lirismo patriotticamente religioso del poeta ha reso piú evidente e persuasiva l'eloquenza diplomatica del capo del nostro governo. Ora non bisogna che l'Italia ritorni ad essere senza voce nel cospetto delle nazioni belligeranti e bisogna quindi che i capi del nostro paese, continuando come hanno incominciato col discorso del Campidoglio, perseverino ad esprimere la nostra volontà e la nostra anima con quella purezza d'accenti e di motivi e quella cristallinità di ragioni e di propositi che suonino come modello e programma ai popoli amici e come rampogna e avvilimento ai popoli nemici.

In patria, una ragione della guerra e una speranza della vittoria che non si nascondano dopo di essersi rivelate una volta formeranno la volontà piú forte e la resistenza più sicura di tutto il popolo concorde.

**

Le piacevolezze di S. E. Burian

Dopo il *Libro Verde* e dopo l'indimenticabile discorso dell'on. Salandra nella sala degli Orazi e Curiazi, sarebbe voler sfondare una porta aperta cercare nei documenti diplomatici altre maggiori prove onde persuadere gl'italiani quante e quali sieno state nelle lunghe trattative le ragioni dalla parte nostra, quanti e quali i torti dalla parte avversaria. In quei documenti è ormai il nostro vangelo. Nessuno, cui soccorra il tempo nell'affanno di queste rapide ore, può aver omesso di leggerli. Tutti sappiamo dunque quel ch'è in essi di contenuta dignità, di precisa visione di mezzi e di scopi, di logica serrata e irremovibile; e quel ch'è pure in essi — dall'opposta parte — di burbanzosa grettezza, di ottusa e maligna tortuosità, di mediocrità cammuffata d'astuzia. Tutti che potevano leggere hanno letto, tutti che potevano intendere hanno inteso.

Pure giova ancora cercare in quelle memorande pagine questo o quel punto sfuggito nella prima assorbente lettura: particolari secondari, che possono tuttavia contribuire ad illuminare piú compiutamente tutto il tristo e goffo maneggio con che i ministri di Vienna hanno creduto irretire i reggitori e vendicatori del nostro paese.

Quante volte — rammentiamoci — ad ognuno di noi, negli anni andati, negli anni dell'alleanza e della «perfetta identità di vedute», non era capitato di sentir profetare che un giorno o l'altro — e il giorno poteva esser imaginato lontano di due mesi come di due secoli — il Trentino avrebbe pur finito col congiungersi alla gran patria italiana! Non v'era chiacchierata di caffé cittadini o di farmacia di villaggio, — nelle città e nei villaggi dove il tema dei rapporti fra Italia ed Austria era ancora ammesso agli onori della conversazione, — che non finisse con questa profezia, affermata imperturbabilmente da taluno dei soliti semplicisti a conforto di sé stesso e degli uditori. Cosí certamente anche «il miglior conoscitore delle cose italiane» sapeva, quando e' scendeva di Germania, or fan sei mesi, alla novella conquista, come fosse diffusa fra gl'italiani l'illusione di coloro che s'accomodavano a considerare l'acquisto del Trentino, del solo Trentino, come il premio felicemente riservato, in un giorno purchessia, alla paziente attesa italiana.

Ed ecco appunto noi vediamo il principe di Bülow, pronto fin dal primo giorno della sua venuta a dichiararare che «avevamo tutte le ragioni di voler la discussione intorno ai compensi», — vediamo, dico, il principe di Bülow significare quasi subito, coll'aria di chi è il migliore amico vostro e sa il vostro desiderio e vuol prevenirlo e facilitarvene il conseguimento, la deliberata intenzione «di indurre il governo austriaco a cedere il Trentino all'Italia». Non meno pronto è l'on. Sonnino ad obiettare, non ritenere «che il sentimento popolare italiano dovesse contentarsi del solo Trentino»; ma l'altro, sempre col tono dell'amico che vuole piú d'ogni altra cosa il bene vostro, raccomanda bonariamente non s'allarghino le domande, e continua ad intendere come cosa sicura che non si tratterà che del Trentino e che agl'italiani non passerà per la mente di pretender di piú. «Il principe di Bülow parla come se dovesse essere cosa intesa che, se l'Austria offre il Trentino contro l'impegno nostro della neutralità assoluta, noi non esigeremo altro». Tanto anzi si mostra convinto il principe di ciò, ch'egli fin da quel colloquio dell'11 gennaio prega l'on. Sonnino, per far presto, che voglia anch'egli adoperarsi a far ricercare, con accurata indagine, quale fosse nei secoli andati il preciso confine del vescovado di Trento!

Ben sappiamo — e non occorre ripetere qui — come, dopo quelle prime avvisaglie bülowiane del gennaio, la mala volontà del barone Burian (se, o meno, d'accordo col principe di Bülow non giova sapere) ponesse ostacolo per mesi e mesi ad ogni seria trattativa con noi. Ma, quando finalmente nel marzo il governo austro-ungarico si risolve a cedere sulla pregiudiziale dei «compensi», e il governo italiano, lasciata pel momento in tronco l'altra durissima questione della data per la consegna de' compensi stessi, acconsente a porgere ascolto alle proposte di Vienna, ecco il 27 marzo S. E. Burian annunziare che, — salvi, s'intende, gl'impegni da assumersi da parte italiana, — la monarchia accederebbe soltanto a «una cessione di territori nel Tirolo meridionale compresa la città di Trento», con una delimitazione da fissare «in modo da tener conto delle esigenze strategiche che una nuova frontiera creerebbe per la monarchia, nonché dei bisogni economici delle popolazioni».

«Frasi cosí sibilline, obietta tosto l'on. Sonnino, da non poter capire — indipendentemente, s'intende, da qualunque altra considerazione — che cosa veramente l'I. R. Governo intenda di offrirci». Ma da Vienna con insolita sollecitudine si chiarisce ogni ambiguità, precisando che la cessione proposta comprende i distretti di Trento (limitato a nord a Lavís), Rovereto, Riva, Tione (toltone la Madonna di Campiglio e dintorni), e Borgo di Valsugana. Or da' tu un'occhiata a una carta geografica, amico lettore, e vedi in che consiste il munifico dono. Del Trentino si sbriciola, a saziar l'ingordigia italiana, la porzione meridionale: diverranno parte del Regno, a S. M. I. R. piacendo, le Giudicarie, l'alta valle del Brenta (Val Sugana), e un pezzetto della valle atesina dal confine di Peri fino a otto chilometri di sopra a Trento: 4300 chilometri quadrati, o poco piú, dei 6700 e tanti ai quali s'estende il Trentino. E si tien conto, come d'intesa, «delle esigenze strategiche e dei bisogni delle popolazioni», conservando all'Austria la Madonna di Campiglio che vuol dir le sorgenti della Sarca, le alture di sopra a Lavís che vuol dir Trento a portata di qualunque artiglieria, la val di Primiero che vuol dire un cuneo a trenta chilometri in retta linea dalla pianura veneta, e le valli del Noce e dell'Avisio quasi intere (piú, non occorre dirlo, tutte le testate degli affluenti della Piave che son altra cosa, amministrativamente, dal Trentino). Centomila italiani irredenti adunque, e un buon terzo del Trentino e, con la solita cura delle esigenze strategiche a danno d'Italia, le migliori porte per entrare in casa nostra, — queste son le piccole «trattenute» che a buon conto l'I. R. governo defalca dalla mancia lasciataci cadere nel piatto!

A queste proposte sappiamo come rispondessero l'8 aprile gli undici articoli delle controproposte italiane, precisanti con dritto e sicuro rigore il minimum delle nostre rivendicazioni dall'alto Adige al canale d'Otranto; e sappiamo come, anche per il territorio atesino che solo il governo di Vienna concedeva al sacrificio, le controproposte dell'on. Sonnino mirassero assai piú in là degli avari termini elucubrati dai diplomatici della Ballplatz. Ma alla Ballplatz, anche dopo le controproposte di Roma, tutte queste petulanze nostre, questo gonfiar le gote e gridare e chieder cento invece d'uno, — Trieste libera, Bolzano, Cortina, l'Isonzo, Gorizia, le Curzolari, Valona e mezza Albania per noi, — non sono intesi che come un armeggiar di mercante che vuol far piú lucroso il contratto. Onde un altro pizzico di Trentino, ecco, ci viene sbriciolato nel piatto in data 16 aprile.

Non tutto, si capisce, neppur ora: qualche cosa convien conservare, per cederlo poi man mano nel maggio, nel giugno, nel seguito insomma delle trattative. Offriamo dunque all'Italia questa volta anche val di Primiero e le valli del Noce e dell'Avisio, ma non intere, intendiamoci. In Val di Non, in alto nel bacino del Noce, ci son cinque villaggetti di gente tedesca che da tempo remoto han passato qui il vicino crinale salendo da val Venosta, 1700 o 1800 persone in tutto: occorre salvare dall'assorbimento italiano queste poche centinaia di alpigiani, magnificati nelle solite stamburate pangermaniste come le eroiche avanguardie della Germania nella sua marcia verso mezzodí, ed occorre insieme — S. E. Burian lo dichiara esplicitamente — conservare alla Monarchia tutta la regione adiacente (quasi intera la Val di Non e il grande arco dei monti della Mendola) per imperiose ragioni stategiche, cioè per usurpare ancora la cerchia dei monti là dove essa potrebbe esser troppo buona difesa alla nuova provincia italiana.

E non basta. Nella media val dell'Avisio (Fiemme) è un altro villaggetto, isola tedesca, di 400 abitanti; piú in su, è tutta l'alta valle (Fassa), che parla ladino, una parlata, come tutti sanno, arcitedesca, al modo ch'è arcitedesco il nostro friulano. Anche questa dunque è terra che non può uscire dalle grinfe tedesche, e «non certamente — afferma il barone — per voler conservare qualche regione di lingua italiana», ma perché in val Fassa come a Cortina «la popolazione è ladina e tiene con tutte le fibre dell'animo suo a restare unita all'Austria-Ungheria e gravita dal punto di vista di tutti i suoi interessi esclusivi verso il nord». Oh l'inaudito calore d'affetto, che pervade questo solo periodo fra tutte le gelide ambagi dei documenti stilati dalla cancelleria viennese: «con tutte le fibre dell'animo» questi, che il documento qualifica Grigioni (!) e che son, vivaddio, anche col loro arcaico parlar neolatino, saldi e schietti italiani delle nostre montagne, — con tutte le fibre dell'animo voglion restar uniti all'Austria, che dico all'Austria! alla Germania che sui monti di Fassa appunto combatte da anni con volto di soccorritrice e d'amica una delle piú insidiose e subdole e corruttrici battaglie per la morte d'un popolo. Ma di che corruzione e di che battaglie andiamo parlando? è il popolo di Fassa, — eufemizza il gran cancelliere — che «gravita dal punto di vista di tutti i suoi interessi esclusivi verso il Nord»; lasci dunque l'Italia alle paterne cure dell'I. R. governo val Fassa e Cortina ed il resto, e stia contenta una buona volta all'offerta. Cosí si trastulla ancora nelle sue piccole schermaglie il signor Burian il 29 aprile. Ma quattro giorni dopo il trastullo gli è bruscamente spezzato tra mano, ed ora, a un mese di distanza il popolo d'Italia risponde alla lunga irrisione piantando fieramente il tricolore nella terra ch'è sua dalle Alpi di Fassa alle Giulie.

Carlo Errera.

Abbonamenti al Marzocco

da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.—

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

L'avvenire dell'Austria secondo un austriaco

Coloro che stanno attenti ai vincoli piú o meno saldi che legano i tre Stati lottanti disperatamente ancora contro mezza Europa, e ne traggono prossime previsioni e lontani insegnamenti, sanno di quale immutabile tenerezza gli uomini politici tedeschi danno prova verso i loro alleati della prima ora, gli austriaci: i piú fedeli, i piú onesti, i piú saldi e veri amici, quali veramente gli amici si manifestano nell'ora del pericolo e sanno quello che è toccato di udire a noi, invocati alleati, prima, o, in mancanza di meglio, sperati, dopo, benevoli neutrali.

Si può credere che i sentimenti verso la Turchia potranno da un momento all'altro cambiare, quando quella ribellione che serpeggia sordamente fra il popolo del *bakschisch*, scoppierà alla fine in atti di aperta ostilità contro la crescente tracotanza dei nuovi padroni; ma si può ben star sicuri che l'Austria occuperà immutabilmente nel cuore germanico, il posto piú caro.

Perciò mi sono interessato di raccogliere, all'infuori delle sfere officiali, altre testimonianze di questa simpatia che lega le due nazioni, per rendermi meglio conto della saldezza della loro unione e della comunanza dei loro interessi; perché, si sa, le dichiarazioni ufficiali spesso nascondono un pensiero piú intimo e di altra natura.

Oggi mi piace di riassumere quello che Hermann Bahr scriveva recentemente in una rivista «für deutsche Kultur» — *die Tat* — a proposito nientemeno che dell'«avvenire dell'Austria». Confesso che il titolo dello studio non ha avuta poca parte nel determinarmi alla lettura. A gente come me e come i miei lettori, non rotti alle combinazioni della politica, ma mossi soltanto da motivi puramente umani ed ideali e per i quali la fine dell'Austria pare il solo possibile avvenire, quell'avvenire verso il quale la vediamo fatalmente incamminata, la visione di una rinnovellata sua vita produce certamente un senso di singolare meraviglia.

E da questo senso di meraviglia prende appunto le mosse l'articolo del Bahr, che esamina senza preoccupazioni sentimentali il problema austriaco. Egli ci assicura infatti che fra le altre sorprese che la presente guerra ha portato con sé, una delle piú grandi è certamente questa, che l'Austria, che è stata tante volte dichiarata morta, non solo vive ancora, ma non è stata mai cosí viva come ora. Per il presente dunque egli si sente sicuro. Soltanto si domanda che cosa avverrà di lei dopo la guerra, e non si nasconde che potrebbe benissimo accadere che «dal presente momento di altissimo eroismo e di invitta concordia» essa ricadesse di nuovo in quel suo abbattimento che la fa apparire quasi sempre *in extremis*. E fa voti che la nazione «impari finalmente una volta a far uso anche in pace di quella forza per la quale ora strappa ai suoi stessi nemici l'ammirazione». Perché è manifesto che i sacrifici che in guerra fanno concordemente all'Austria tutti i popoli di cui essa è composta, diventano impossibili in tempi normali, nei quali ciascuno diventa diffidente dell'altro e si sente dall'altro minacciato. Non c'è che il nemico esterno che distolga queste minacce vicendevoli, e dando a tutti una momentanea sicurezza, fa che essi sentano piú vivo il vincolo politico da cui sono legati.

In pace dunque le cose vanno diversamente. «In tempo di pace ciascun popolo dell'Austria ignora quali doveri o quali diritti esso abbia, che cosa possa o debba fare; è continuamente irritato da promesse non mantenute o disingannato nelle piú giuste speranze, che continuamente gli si fanno balenare dinanzi, e deve ogni giorno conquistarsi, carpire o comprarsi la sua parte di potere, la sua posizione nel regno, ogni suo respiro nazionale». Nessuno di essi perciò sente la sua vita sicura e, in sospetto continuo, tutti fomentano quindi quella debolezza che apparisce sempre letale e non conduce mai alla morte. Un uomo (nota giustamente il Bahr) può vivere come padrone e può vivere come schiavo, ma nessuno può vivere senza saper mai se egli è un padrone o se è uno schiavo. E questa è appunto la condizione dei popoli della monarchia danubiana. Quello di essi che riesce a predominare non può che fondarsi sull'odio reciproco che esso suscita negli altri, per esercitare incontrollato il suo potere; e se qualche volta avviene che comprendendo le giuste aspirazioni particolari, esso si determini a fare qualche concessione ad una singola nazionalità, questa comprensione assume agli occhi delle altre l'aspetto di un accordo interessato, e ogni atto di giustizia apparisce come un atto di debolezza.

E allora? È necessario, allora, dirimere per l'avvenire questi sospetti, è necessario dare a tutti i popoli austriaci l'assicurazione che nessuno di essi avrà da temere piú dell'ingiustizia da parte degli altri. Allora soltanto l'Austria potrà veramente essere una vera Austria, ed avere per la Germania un valore molto piú grande di quello che ora non abbia; quale insomma già aveva prima del 1866.

È qui che la trattazione del problema diventa ai nostri occhi piú interessante. In sostanza, si domanda il Bahr, da quale fondamento muovono i sospetti che dominano nelle varie nazionalità austriache? Da questo; che tutte temono l'unione che stringe i tedeschi dell'Impero germanico con i tedeschi dell'Austria-Ungheria. Questa lega apparisce come la minaccia piú grave alla loro vita ed esse si difendono in pace, continuamente, non tanto contro i primi, ma contro i secondi, perché sanno che non è la Germania, ma è l'Austria che tende a germanizzare, specialmente nelle forme, i suoi sudditi di ogni razza. La Germania, per bocca del Bahr, è, per esempio, indifferente al fatto che in Austria si parli o no tedesco: quello che le importa è che vi si agisca tedescamente, e per questo scopo non vede di buon occhio che vi si opprimano le manifestazioni esteriori della varia vita nazionale.

Quanto piacere debbano fare ai tedeschi dell'Austria queste constatazioni io non so. Certo esse preparano il terreno ad un'intesa piú diretta fra i popoli della duplice monarchia e l'Impero germanico. E la simpatia già esiste. Se se ne desiderassero le prove Hermann Bahr è pronto ad addurne alcune assai significative. «Si può vedere ogni giorno in Praga come agli czechi sieno ben accetti i berlinesi e come odiati i viennesi. I fattorini dei tram elettrici di Praga rispondono volentieri in tedesco alle dimande berlinesi, ma per le dimande di Vienna improvvisamente non sanno piú la lingua. Come si è trovato bene presso gli czechi, Richard Strauss, e come cordialmente è salutato ogni anno Max Reinhardt a Budapest dove gli attori viennesi non sono assolutamente tollerati!».

L'eroismo con cui, ad avviso del Bahr (e lascio a lui la responsabilità di questa constatazione), gli austriaci ora si battono dipende dal fatto che essi hanno finalmente sentito quale è il loro posto in Europa: a fianco della Germania: «Fianco a fianco stanno le truppe dell'Impero germanico e le austriache; fianco a fianco il popolo tedesco e i popoli dell'Austria. Ma la caratteristica di questa guerra è che non combattono solamente i soldati, ma combatte tutto il popolo, non solo per obbedienza e per fare il proprio dovere, sí bene perché ciascuno è mosso dal sentimento di difendere ciò che di piú sacro esso ha. Le truppe dell'Impero germanico e le austriache, il popolo tedesco e i popoli dell'Austria difendono insieme questa cosa sacra. Da mesi e mesi essi stanno dimostrando quotidianamente che essa è comune a tutti, ai tedeschi dell'Impero e ai tedeschi austriaci, agli ungheresi, ai croati, ai serbi, agli slovacchi, agli sloveni, agli czechi, ai polacchi, ai ruteni, ai romeni». La cosa sacra, è, se si intende bene, la propria vita nazionale.

Ora io non so che cosa penseranno i croati, i serbi, ecc. di questa comunanza di ideali che si esprime combattendo in nome dell'Austria, ma noto che Hermann Bahr nella enumerazione dei varii popoli che compongono la duplice monarchia esclude studiosamente, mi pare, gli italiani. E confesso che il suo silenzio mi dispiace, perché avrei letto non senza quel senso che ognuno può immaginare, l'assicurazione che anche essi combattono in nome dell'Austria, a fianco della Germania, per la difesa di ciò che hanno di piú sacro.

Probabilmente l'ha trattenuto un senso di pudore (l'articolo è scritto prima della nostra dichiarazione di guerra) perché la sua affermazione sarebbe riuscita — diciamolo alla tedesca — colossalmente ridicola.

Passi per i rumeni e per gli altri, dei quali sapremo bene — a guerra finita — quale sia stato lo spirito animatore nel presente conflitto; ma degli italiani non si poteva certamente assicurar nulla che il fatto — *die Tat* — non avesse smentito. Ed ecco la ragione del silenzio.

Ad ogni modo quello che di significativo c'è nell'articolo del Bahr, e che rispecchia un sentimento, che — prodotto dalla *Kultur* tedesca — si va facendo strada anche fra gli austriaci del suo stampo, è la portata ultima delle sue elucubrazioni, lo spirito di esse che contrasta evidentemente con la loro apparenza: poiché l'avvenire della duplice Monarchia, non ad altro si riduce che alla fine di essa. Quando si tolga l'elemento austro-tedesco come predominante e moderatore a suo modo — al suo vecchio modo — di tutto il mostruoso amalgama delle piú disparate nazionalità, è lecito domandarsi che cosa resti di quella vecchia e potente Austria per la cui risurrezione lo scrittore fa voti cosí caldamente augurali.

Austria vuol dire appunto regime di diffidenze vicendevoli, di oppressione di una parte sull'altra, di divisioni ad arte mantenute, o costantemente fomentate, per render facile ad una minoranza l'esercizio di un potere tirannico ed inflessibile. A queste sole condizioni può ancora continuare la sua vita l'Austria. Parlare di un comune spirito animatore di una «comune volontà di nazioni, che — assicurata ciascuna nei suoi diritti fondamentali, conservando ciascuna i proprî caratteri particolari e svolgendosi liberamente — vivano sotto un comune governo in un organizzazione di libere nazioni europee», e tutto ciò *auf deutschem Grunde*, non altro significa che estendere la Confederazione germanica a un altro buon tratto di Europa, che aspira invece a diventare italiana, serba, polacca, cioè a sottrarsi a qualsivoglia tutela.

Pensare ad un libero sviluppo delle nazionalità slave sopra una base tedesca è compiere troppo facilmente la riduzione ad un minimo denominatore comune di frazioni che non possono avere tutte se non il denominatore prussiano.

Ma i pangermanisti austriaci sono, a quel che pare, piú decisamente audaci di quelli dell'impero vicino. Il dottor Julius Sylvester — ci apprende, per esempio, il Bahr — si è fatto il sostenitore per l'Austria di alcuni postulati che egli formula cosí: «un unione doganale fra l'Austria e la Germania, senza piú alcuna barriera, un unico governo comune, un unico consorzio di lavoro e un unico dominio commerciale dal Mar del Nord a Adria, da Anversa a Belgrado». Il che egli chiamerebbe «il principio in Europa di un nuovo mondo». E potrebbe essere: se per l'appunto l'Europa non fosse sorta in armi, perché cada sotto le sue rovine questo nuovo mondo, la cui nascita del resto è già avvenuta. È incredibile come i pangermanisti si dimostrino ciechi davanti al significato che ha la presente guerra. Noi potremmo dire, riprendendo il movimento iniziale dell'articolo del Bahr, che fra le sorprese che essa ci ha arrecato, la piú grande è stata quella di vedere come i tedeschi, che sono stati i piú alti speculatori della metafisica, abbiano mostrata la piú grande incapacità a penetrare la realtà. E i pangermanisti austriaci, oserei dire, superano i loro maestri. Hermann Bahr compiacendosi di contemplare come definitiva la fusione dei due imperi assicura che questa nuova comunanza di armi, di governo e di volontà nel cuore dell'Europa «potrebbe essere forse la patria di quella universale religiosità — *Weltfrömmigkeit* — che Goethe ha annunziato».

Ah no, riverito signor Bahr; l'Europa le fa grazia di questa religiosità — *auf deutschem Grunde* — della quale abbiamo avuto sufficienti esempi nelle mutilazioni del Belgio e nei briganteschi agguati dei sottomarini. L'Europa fa ogni sforzo per diventare religiosa a un altro modo: e abbiamo fede che vi riesca. Ed Ella rimanga tedesco fin che vuole, ma si assicuri che non tutta l'Austria è fatta per diventare, come Ella assicura, *weltdeutsch*. Aspetti che sulla torre di San Giusto sventoli al sole il tricolore e colga, se le sarà possibile, il sobbalzo dei cuori e noti il sacro e solenne pallore dei volti, e contempli gli occhi umidi di lacrime e oda il religioso silenzio che si farà, prima che la commozione profonda trovi la forza di raccogliersi e di prorompere nel frenetico inno della liberazione ed Ella avrà un'idea di quel che sarà la religiosità di uno dei piú alti momenti della storia: una religiosità che per brillare nel mondo della sua luce ideale si è tinta, come si tinse già sul Golgota, del piú puro sangue del martirio.

Religiosità latina questa, che significa un'idea della quale l'Austria non ha mai avuto e la Germania ha smarrita la concezione; che significa libertà. Augurare l'estendersi nel cuore dell'Europa della egemonia tedesca può, sí, voler dire la fine della vecchia Austria (e siamo lieti che vi siano degli austriaci che, pur volendo il contrario, l'affrettino coi voti) ma significa sostituire uno ad un altro elemento dominatore e perturbatore. Ed è questo che l'Europa — quella del gentil sangue — sta ora impedendo.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Classicismo e Dardanelli.** — L'assalto che gli Alleati stanno dando alle posizioni ottomane nei Dardanelli si svolge in un quadro perfettamente classico. Il bacino Egeo che è stato per secoli e secoli il piú grande laboratorio storico del mondo ritorna ancora ad esserlo. Attraverso i Dardanelli ed il Bosforo — rammenta la *Nation* — i popoli dell'Asia e dell'Europa si sono precipitati gli uni contro gli altri o gli uni tra gli altri. L'*Iliade* ci racconta la prima storia di un conflitto fra i due continenti. L'Europa stava anche allora invadendo l'Asia. Oggi gli eserciti alleati sono impegnati sulla pianura troiana nel cómpito di ricacciare indietro l'ultima persistente ondata dell'invasione asiatica che ha occupato il suolo europeo per piú di cinquecento anni sotto il governo ottomano. Le navi francesi stanno incrociando fuori della bocca dello Scamandro, sulle cui spiagge dimorarono le lunghe navi degli Achei durante i dieci anni dell'assedio di Ilio. Attraverso i Dardanelli vennero gli eserciti di Serse, passando sopra un ponte gettato sugli stretti di Nagara e di Kilid Bar, contro cui le forze inglesi sono state gettate nella penisola di Gallipoli. Sulle spiagge dei Dardanelli fu deciso nella disfatta di Egospotamo il fato della guerra peloponnesiaca e quello di Atene e ci si immagina che la Germania possa trovare un felice augurio in questa battaglia che abbatté l'impero navale di Atene e diede la padronanza del mondo ellenico a Sparta militarista. Attraverso il Bosforo e le acque sue vicine giunsero gli eserciti latini, dopo la conquista di Costantinopoli, e in una opposta direzione, cento anni piú tardi si rovesciò la marea ottomana che doveva affondare lo sperone dell'invasione asiatica piú profondamente nel cuore dell'Europa. Questa nuova guerra che si combatte nel bacino dell'Egeo concluderà finalmente la lotta millenaria fra l'Europa e l'Asia? Non è soltanto un sentimentalismo storico quel che riconduce alla memoria le antiche battaglie combattute su questi campi. Se l'antico quadro ritorna ad emergere sull'oceano della storia questo è perché, dopo tremila anni, il conflitto tra l'Europa e l'Asia non è stato completamente composto. Quando ascoltiamo che la Grecia domanda come premio per il suo intervento a fianco degli alleati delle concessioni in Asia Minore ci sembra proprio di ritornare a venticinque secoli indietro. Noi siamo riportati al sesto secolo prima di Cristo quando la civiltà, l'arte, la letteratura, la filosofia greca si trovavano come in patria in quelle floride città che occupavano la costa dell'Asia Minore e le isole dell'Egeo. Se la Grecia entrerà nella guerra per il desiderio di conquistare territori asiatici, questo ci farà subito ricordare la spedizione greca contro la città di Sardi che per prima accese di collera la Persia e terminò l'età eroica dell'Ellade. Uno scienziato tedesco potrà dirci che l'attuale nazione greca non ha nulla a che fare col popolo di Leonida e di Milziade, che i greci sono soltanto slavi mediterranei la cui sola eredità è una lingua che Demostene non avrebbe potuto né pronunziare, né comprendere. Ma la leggenda storica, sia essa basata sul fatto, sia essa basata sul mito, è potentissima nel modellare e nell'ispirare gli sforzi di un popolo. Appunto perché ora la Grecia si trova in condizioni inferiori a quelle del suo passato, essa ha bisogno di giustificare le sue ambizioni attuali ritornando al suo passato. Se le altre nazioni balcaniche possono avere dei diritti per affermare la loro supremazia nella penisola, questi diritti li può tanto meglio proclamare la Grecia la quale può rifarsi una ispirazione ripensando ai tempi dell'antica Ellade o all'Impero greco del medioevo.

★ **Una mobilitazione di santi.** — Tutta la Parigi cattolica sta recitando quotidianamente una litania attraverso la quale spira una tenerezza non soltanto religiosa, ma anche archeologica. Questa litania chiama alla salvezza ed alla difesa di Parigi tutti i santi protettori della grande metropoli e costituisce anche essa una prova della unione delle forze spirituali che ha avuto luogo in Francia dal giorno dello scoppio della guerra. Dice la Litania: «San Michele, principe delle schiere celesti, prega per noi, salva noi! Nostra Donna di Parigi, protettrice della città prega per noi, salva noi! San Germano, San Lupo, Santi Vescovi, pregate per noi salvate noi! Santa Genoveffa, custode della nostra città, prega per noi salva noi! Santa Clotilde, che convertisti la Francia, prega per noi, salva noi! S. Remigio, che battezzasti la Francia, prega per noi, salva noi! San Luigi, pieno di valore in battaglia e di soavità in pace, prega per noi, salva noi! San Vincenzo di Paola, prega per noi, salva noi! Beata Giovanna d'Arco che liberasti la Francia, prega per noi, salva noi!» Questa mobilitazione celeste richiede — scrive la *Nation* — delle illustrazioni storiche. L'Arcangelo Michele è il patrono tradizionale della Francia. La «Meraviglia» del monte San Michele che ora stupisce i turisti, fu un'opera d'amore dei re San Luigi e Filippo Augusto; e in essa il re Luigi XI fondò il ristretto circolo dell'Ordine di San Michele, corrispondente all'Ordine dei cavalieri della Giarrettiera in Inghilterra, ma questo ordine perí col vecchio regime. Gli amatori di arte medievale ricorderanno la patetica statua di Nostra Donna di Francia che tiene un posto d'onore in Notre Dame, la chiesa cattedrale di Parigi. San Germano è Germano vescovo di Auxerre che visse un secolo innanzi dell'altro Germano vescovo di Parigi che fondò la grande Abbazia di Saint Germain des Prés dalla quale la celebrata foresta, con la città regale ed il castello, prende il suo nome. San Lupo fu vescovo di Troyes e con Germano di Auxerre andò in Inghilterra a preservare questa isola dalla eresia pelagia; un antico esempio di intesa cordiale. E entrambi furono associati con Santa Genoveffa e con la sua protezione di Parigi contro Attila e gli Unni. Nella chiesa di Santo Stefano del Monte, un meraviglioso monumento i cui ricordi d'arte rammemorano ogni età della Francia, vi è un resto delle reliquie di Santa Genoveffa giacenti in un sarcofago di pietra che si dice appartenente al VI secolo dei Merovingi. Intorno ad esso i fedeli accendono sempre delle candele. Santa Genoveffa è associata anche con la conversione di Clotilde, che convertí suo marito Clodoveo, re dei Franchi, e cosí convertí la Francia. San Remigio è il vescovo di Reims che battezzò Clodoveo e la cui chiesa Cattedrale è anch'essa un'attualità di questo anno. Re Luigi di Francia non ha bisogno di essere nominato con troppe note storiche, ma può essere utile ricordare che San Vincenzo di Paola, un moderno del secolo XVII, fondò, tra le altre istituzioni, quella delle Sorelle della Carità. In quanto a Giovanna d'Arco nessuna parola è necessaria ancora per illustrarla. Essa è la Santa prediletta dai francesi ed oggi a qualcuna delle sue statue piú importanti un soldato francese insieme ad un soldato inglese monta la guardia quotidianamente.

★ **Le arringhe militari.** — Fin dai tempi piú antichi, fu riconosciuta l'utilità di far precedere le battaglie da un discorso ai soldati. La parola era un incoraggiamento necessario quanto la musica. In nessun tempo il soldato ha marciato al combattimento alla cieca e perché egli rischiasse la sua vita ragioni e speranze hanno sempre dovuto convincerlo e trascinarlo. Abbiamo cosí avuto — osserva la *Revue Hebdomadaire* — un vero e proprio genere letterario: l'eloquenza di guerra, un'eloquenza che richiedeva mutamenti continui, a seconda dei bisogni e delle occasioni. Non si può parlare infatti ad un esercito vittorioso come ad un esercito vinto, ad un esercito nazionale, come ad un esercito di alleati. Bisognava sempre distinguere i casi: arringa prima, durante o dopo la battaglia; arringa dell'assediante o dell'assediato, arringa per prevenire o calmare le sedizioni ecc. Bisognava, però, sempre terminare con l'appello all'onore, alla gloria, alla promessa del bottino e delle ricompense e alla vergogna della disfatta e alle sofferenze della prigionia. I romani ci hanno lasciato belli esempi di questa eloquenza, come l'apostrofe di Furio Camillo all'esercito romano che stava combattendo le popolazioni laziali coalizzatesi contro Roma: «Compagni, dove sono quella gioia e quella volontà di combattere che ho sempre veduto nei vostri sguardi? Avete voi dimenticato chi io sono e chi voi siete e quali sono i vostri nemici? Non dovete voi ai Volsci e ai Latini la gloria che avete conquistato? Non avete voi conquistato Veio, disfatti i Galli, e liberata Roma sotto i miei ordini? Non sono io piú Camillo perché non ho il titolo di dittatore? Muovete all'attacco e, secondo il solito, i nostri nemici fuggiranno davanti a voi!». Alle truppe assediate si prometteva un soccorso considerevole e prossimo e specialmente si vantavano le risorse della piazzaforte e la solidità dei bastioni come fece Baiardo incaricato della difesa di Mézières nel 1521: «Camerati, ci sarà dunque rimproverato che questa città sia perduta per colpa nostra, mentre noi siamo una cosí bella compagnia e gente sí prode? Mi sembra che se fossimo in un prato non avendo davanti a noi che un fossato di quattro piedi combatteremmo una giornata intera prima d'essere disfatti. Grazie a Dio, abbiamo muraglia e bastione sotto cui, credo, prima che i nemici mettano il piede molti dei loro dormiranno». Ai vinti si spiegava la disfatta della vigilia con qualche perfidia che non si sarebbe piú rinnovata, si assicurava che la rivincita era prossima, grazie ad un certo rinforzo ricevuto o ad una certa defezione che aveva diminuito il nemico, senza mai presentare tuttavia la lotta troppo facile. L'arringa ai ribelli impiegava a volta a volta il biasimo, lo sdegno, le preghiere. Giulio Cesare represse una volta una ribellione chiamando «Quiriti», cioè borghesi, i legionari che avevano tradito il loro giuramento e Germanico calmò con queste parole le sue legioni in rivolta: «Che nome darò io a questa folla che mi circonda? Vi chiamerò soldati? Voi avete assediato come un nemico il figlio del vostro imperatore. Cittadini? Voi calpestaste l'autorità del Senato; e le leggi stesse della guerra, il carattere sacro dell'ambasciatore, il diritto delle genti, voi avete tutto misconosciuto....». Nessuno tra i generali romani riuscí come Giulio Cesare a suscitare coi suoi discorsi l'emulazione delle varie legioni. Tuttavia non bisogna prestare soverchia fede ai discorsi militari che si leggono negli storici latini. Sono bei componimenti che servivano di modello ai retori piú che ai capi d'esercito. Mancano delle doti piú necessarie, cioè di brevità e di semplicità. In guerra occorrono parole semplici e brevi come quelle di Leonida alle Termopili: «Ecco i persiani che si avvicinano a noi!» avvertí la sentinella. «E noi a loro!» rispose il duce. Ma un rinnovatore assoluto di questo genere di eloquenza, fu come tutti sanno, Napoleone, il quale nei suoi proclami e nelle sue arringhe e nelle sue esortazioni seppe toccare tutti i cuori e manifestare la versatilità prodigiosa del suo genio.

★ **Il piú grande pericolo secondo Maeterlinck.** — Maurizio Maeterlinck in un articolo, intitolato «L'ora del destino» e pubblicato dal *Daily Chronicle*, scrive che l'Europa civile sembra ormai avere allontanato da sé l'inflessibile decreto che pareva incombere su di lei. «Sembra — egli dice — che noi abbiamo allontanato il destino che era per compiersi. Esso era sopra noi con tutto il peso delle età, con tutto il peso delle vaghe, ma irresistibili aspirazioni del passato e forse del futuro. Grazie al piú grande sforzo che l'umanità abbia mai opposto agli Dei ignoti che la governano, noi abbiamo ora la possibilità di credere che il decreto sia stato abbattuto e che noi lo abbiamo trascinato in quella caverna del male dove non mai prima una forza umana lo aveva costretto in tal modo a nascondere la sua disfatta. Dico sembra, perché la prova non è terminata ancora. Anche il giorno in cui la guerra sarà finita e in cui la vittoria sarà nelle nostre mani, il destino non sarà ancora conquistato. È accaduto — di rado, è vero, ma infine è accaduto due o tre volte — che una nazione ha respinto il corso del fato costringendolo a tornare indietro e a volgere le spalle. La nazione si congratulò con sé medesima, come noi oggi crediamo di poter fare con noi stessi. Ma la fatalità, cioè a dire la massa enorme delle cause e degli effetti di cui noi non abbiamo conoscenza, non era sorpassata; era soltanto ritardata. Essa aspettava la sua rivincita e il suo giorno, o almeno ciò che noi chiamiamo il suo giorno, che può estendersi anche su un periodo di cento anni quando si tratta delle nazioni, perché la fatalità non agisce al modo degli uomini, ma al modo dei grandi movimenti della natura. È importante in questo momento sapere se noi saremo capaci di sfuggire a questa rivincita e a questo giorno. Se gli uomini e le nazioni fossero governati soltanto dalla ragione, se, dopo essere stati cosí spesso gli assoluti padroni della loro felicità e del loro futuro, essi non avessero cosí spesso distrutto ciò che avevano proprio terminato di compiere, allora noi potremmo dire, e invero dovremmo dirlo, che la nostra salvezza dipende soltanto da noi. In linea di fatto tre quarti del pericolo sono passati, e un quarto è in nostro potere: noi dobbiamo far solo questo: conservarlo. Quasi tutte le *chances* della battaglia sono dalla parte nostra e quando la guerra sarà finita null'altro se non la nostra saggezza e la nostra volontà di affrontare un destino che da qui innanzi dovrà essere impotente a prendere il suo corso, sarà il nostro cómpito.... Ma è ora che abbiamo vinto, che noi dobbiamo piú realmente vincere; è nell'ora della pace che comincia la guerra attuale contro un nemico invisibile, cento volte piú pericoloso d'uno di quelli che abbiamo veduto sinora. Se in questa ora noi non approfittiamo di tutti i nostri vantaggi; se noi non distruggiamo, radici e rami, la potenza militare di un nemico che ha stretto un patto segreto con le malvagie influenze della terra; se noi non facciamo anche noi, qui e subito, un patto irrevocabile per munirci contro il nostro stesso senso di pietà e di generosità, la nostra debolezza, la nostra imprudenza, le nostre future rivalità e discordie, se noi lasciamo un solo spiraglio per cui la mala bestia possa ritornar fuori, se noi le diamo una sola opportunità di ritornare alla superficie e di riprendere fiato, allora quella vigilante fatalità che ha per sola idea fissa quella di riprendere il suo cammino e di raggiungere il suo intento, lo riprenderà trascinando la storia con lei e ridendoci alle spalle mentre noi saremo giuocati e sconfitti». È il nemico non veduto, è questa fatalità invisibile, a cui noi non dobbiamo cedere nessun passo, che impensierisce di piú il poeta belga.

★ **Un museo degli strumenti di guerra.** — Sul fronte francese — scrive la *Bibliothèque Universelle* — in una certa località del nord della Francia, si può oggi trovare un piccolo museo del piú vivo interesse. È l'opera d'un giovane sergente ferito il quale ha impiegato i suoi ozi forzati a creare una collezione di oggetti di guerra di provenienza tedesca presi sul campo di battaglia. Ci si vede tutto, non solo le armi consuete, ma anche le invenzioni nuove piú o meno resuscitate dal passato, ringiovanite, rese scientifiche. Si sono sempre provocati incendî alla guerra e la «pastiglia» incendiaria non è che un mezzo perfezionato. Le granate sono vecchie come la polvere da cannone. E cosí di seguito. Nulla di veramente nuovo. La guerra attuale non rappresenta che una sintesi dei processi impiegati in guerra da che esistono gli uomini. La trincea era impiegata prima dei romani, dové esistere sin dai tempi preistorici. Allora era protetta da tronchi d'albero accumulati sulla bocca del fossato, oggi è protetta da fili di ferro. Allora si gettavano le pietre con la fionda, oggi con la fionda si gettano le bombe. Allora l'arco, la balestra, scagliavano le frecce; oggi mandano razzi esplosivi. Anche il cavallo di Troia non è sparito del tutto; s'è trasformato nell'automobile blindata.... I gas asfissianti sono tutt'altro che una novità: sono perfezionamenti scientifici di metodi antichi. Anche al tempo di Alessandro questi gas erano adoperati in guerra. Un autore greco indica il modo in cui si impiegavano per prendere le piazze forti assediate. Appena ci si accorgeva che il nemico scavava delle mine per far crollare le mura di difesa o per entrare nella piazzaforte, si scavava un fossato intorno a questa e lo si riempiva di legname. Quando l'assediante giungeva al fossato si dava fuoco al legname e lo si ricopriva di terra, di modo che il fumo ed i gas della combustione erano respinti nella galleria che rendevano inabitabile asfissiando gli assedianti e mandando a vuoto il loro tentativo. Si è potuto leggere in qualche giornale che i tedeschi in Affrica hanno impiegato le api per lottare contro gli inglesi e si è gridato alla novità. I tedeschi si sono impadroniti di alveari d'api selvagge e hanno rinchiusi gli insetti in casse che hanno aperto a distanza all'avvicinarsi del nemico. Furiose, le api si sono gettate allora sui primi uomini. Ma i tedeschi non hanno neppure in questo caso inventato nulla. Le api furono mobilizzate all'assedio di Temiscira, nell'anno 68 a. C. L'assediante aveva scavate delle mine; l'assediato sopra a queste fece costruire delle contromine sbucanti nelle gallerie e per l'orifizio lasciò sfuggire delle bestie feroci, degli orsi e degli alveari d'api, «cosa di non piccola incomodità» dichiara lo storico greco Enea.... Di nuovo nella guerra attuale non c'è veramente che l'aviazione e la navigazione sottomarina. Fino ad ora ci si batteva alla superficie soltanto. Tutt'al piú, con le mine e le contromine, la guerra poteva scendere a 6 o 12 metri sotto la superficie di delimitazione fra solido e fluido. Ora ci si batte piú in basso; col sottomarino si sono guadagnati alcuni metri d'acqua; con l'aeroplano poi si sono guadagnati duecento metri circa al disopra della superficie solida e liquida.... Come si vede, il museo degli strumenti di guerra, tolte queste eccezioni, si risolve in un nuovo museo di antichità, senza le belle arti!

★ **Letteratura tedesca di guerra.** — La produzione letteraria guerresca in Germania è oggi sovrabbondante e stupefacente. Nessuno studio psicologico — scrive un corrispondente del *Times* — può essere piú interessante di quello che si può fare scorrendo questa produzione letteraria. Uno dei piú curiosi libri diffusi oggi in Germania a migliaia e migliaia di copie è una *Guida artistica per il soldato tedesco*. Si tratta di un volume tascabile di circa 200 pagine, riccamente illustrato con le riproduzioni di famosi quadri e di celebri oggetti d'arte e con le fotografie dei piú belli edifici che possono trovarsi nelle città del Belgio, della Francia del Nord e della Russia occidentale. Il compilatore di questa notevole guida artistica sembra avere una ammirazione entusiasta per tanti tesori d'arte, per la cattedrale di Reims, per le città fiamminghe, per le meraviglie del Kremlino, e sembra che il suo entusiasmo non abbia a far nulla con la guerra. Ma si intende facilmente lo scopo del volume, sebbene lo scrittore sembri affatto inconscio dell'amara ironia presentata dal fatto che un simile libro circoli per le mani dei soldati che hanno compiuto tutto il possibile per tormentare od abbattere tanti tesori d'arte e di antichità.... All'inizio della guerra, la produzione letteraria tedesca esplose in varie direzioni; poi con l'andar del tempo tutto l'odio della Germania si rivolse, come è noto, contro la sola Inghilterra ed anche l'entrata dell'Italia nella guerra, non potrà, secondo il corrispondente del *Times*, far sí che l'odio tedesco contro l'Inghilterra si affievolisca. Uno degli ultimi libri ora pubblicati in Germania e che hanno maggior successo è un saggio dovuto al celebre economista Werner Sombart ed intitolato: *Mercanti ed eroi.* Il libro è dedicato ai « nostri giovani eroi che stanno combattendo col nemico » e il suo scopo è quello di mostrare qual'è lo spirito antagonista dello spirito tedesco. Si tratta, naturalmente, dello spirito inglese. Secondo il Sombart, tutte le grandi guerre sono state e saranno guerre di fede e di religione e a questo riguardo per lui non vi è alcuna differenza tra le guerre religiose del medioevo e le guerre moderne promosse da interessi economici e da volontà di potenza. Il Sombart chiama la guerra una guerra santa per la Germania ed egli dice che gli episodi della guerra per l'Alsazia e la Lorena o per i Dardanelli o per i Balcani non sono che episodii; ma che la vera centrale guerra è quella che si combatte tra la « civiltà occidentale europea » e « gli ideali del 1789 » e la cultura militare tedesca, quella che il nemico chiama la « barbarie tedesca ». Egli sviluppa questa tesi per riuscire a mostrare che il punto centrale della lotta tra le nazioni è la contesa tra il « bottegaio e l'eroe », tra lo « spirito mercenario » e lo « spirito eroico ». I bottegai sono, naturalmente, gli inglesi, gli eroi sono, naturalmente, i tedeschi.... Un altro autore famoso che i tedeschi stanno assai diffondendo tra gli stessi soldati delle trincee è Houston Stewart Chamberlain, l'autore dei *Fondamenti del secolo XIX.* Egli ha ricevuto la croce di ferro dal kaiser, da esser portata con un nastro bianco, appunto in premio dei suoi servigi come scrittore antinglese. La sua ultima opera: *Nuovi saggi di guerra,* contiene un feroce capitolo intitolato « Inghilterra e Germania » in cui la « perfida Albione » è combattuta in ogni modo. Tutti gli altri professori tedeschi continuano la loro violenta propaganda in difesa della Germania e contro le altre nazioni nemiche, sempre mantenendo il loro odio contro l'Inghilterra. Tra essi si distingue anche il famoso professore Haeckel e il filosofo di Jena, Eucken.

★ **La stampa tedesca in Olanda.** — I tedeschi, che hanno compreso cosí poche cose durante questa immane guerra, hanno perfettamente compreso la grande potenza che ha la stampa nel dirigere la pubblica opinione. È per questo che essi hanno cercato di fare tutto il possibile per asservire una parte almeno della stampa in tutti i paesi che volevano ridurre ai loro ordini o che volevano allontanare dai campi della guerra. Questo hanno tentato di fare in Italia, questo continuano ancora a cercar di fare in Grecia e in Rumania. Né hanno dimenticato la neutralissima Olanda che i pangermanisti, come è noto, vedrebbero di buon occhio passare sotto le forche caudine teutoniche. Lo stesso giorno in cui il barone von Kuhlmann occupò il suo nuovo ufficio di ministro tedesco all'Aia, cominciò ad uscire in questa città un nuovo periodico settimanale che confessava apertamente le sue simpatie pro-tedesche. La coincidenza non era, come si capisce, senza ragione e senza interesse. Il nuovo periodico fece subito appello a tutti quei lettori olandesi che erano insoddisfatti dell'atteggiamento antitedesco di quasi tutta la stampa olandese. Il nuovo periodico su una bella copertina rossa portava il titolo di *De Toekomst* (*Il Futuro*) evidentemente ispirandosi dal titolo del clamoroso organo di Massimiliano Harden. Anche se il contenuto dei primi numeri di questo giornale avesse potuto lasciare qualche dubbio sopra le tendenze germanofile della nuova pubblicazione, il nome del suo direttore sarebbe bastato a dare una esatta certezza degli intendimenti che esso si proponeva, perché il direttore è proprio uno dei rari difensori di una piú stretta unione tra Olanda e Germania. La maggioranza della nazione olandese però è troppo fiera e contenta della sua indipendenza per abbracciare anche l'idea di una annessione economica alla Germania, per quanto questa annessione potesse far prosperare il commercio olandese. L'Olanda non vuole nemmeno sentir parlare di entrare a far parte della unione doganale tedesca. La stampa olandese, di cui tanto si lamenta il nuovo periodico non ha mancato di richiamare l'attenzione del popolo olandese sul telegramma del Ministro degli esteri tedesco al principe Lichnowsky, telegramma del 4 agosto 1914, nel quale quest'ultimo è pregato di respingere ogni malinteso che possa sussistere da parte del governo inglese riguardo alle intenzioni tedesche, ripetendogli la formale assicurazione che anche nel caso di un conflitto armato col Belgio, la Germania non annetterà sotto alcun pretesto nessun territorio belga. La sincerità di questa dichiarazione — spiegava il Ministro degli esteri germanico — è mostrata dal fatto che noi abbiamo dato la nostra solenne parola all'Olanda di rispettare la sua neutralità ed è ovvio che noi non potremmo annettere un po' di territorio belga senza fare nello stesso tempo acquisti territoriali a spese dell'Olanda. È appunto questo telegramma dell'agosto scorso che continua ad impressionare il popolo olandese, a malgrado di tutti gli sforzi contrari della stampa tedesca o assoldata dai tedeschi. Si sa oggi in modo indubitabile che il governo tedesco desidera annettersi seriamente il Belgio e poiché questo stesso governo ha confessato che annettersi il Belgio avrebbe voluto dire annettersi almeno qualche parte dell'Olanda, si comprende di leggeri lo stato d'animo dell'Olanda. I tedeschi commisero nei primi giorni del conflitto internazionale una quantità di errori diplomatici e di imprudenze verbali di cui oggi pagano il fio. Nessuna opera, per quanto ardita e diffusa, della stampa tedesca può cancellare dalla memoria dell'Olanda, che pure era stata tanto invasa dai tedeschi, le parole del Ministro degli esteri germanico, che hanno voluto suonare come una solenne promessa di salvezza e di rispetto e si trovano invece a suonare come un'oscura minaccia.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se il « volontariato di un anno nell'esercito » fu considerato privilegio e ne fu richiesta la soppressione da un deputato nazionalista, formando poi oggetto di studi da parte del Ministero della guerra, la questione degli esentati dal servizio militare di terra e di mare per riforma, maggior ragione, per l'importanza del problema, avrebbe di esser presa in considerazione e studiata a lungo dai competenti.

Il grave inconveniente che, specie in questo momento è di palpitante attualità perché sottrae all'esercito ed all'armata una percentuale altissima di uomini, viene studiato con la scorta di recenti statistiche da Romolo A. Gizzi, che in un opuscolo *Visitare i riformati* (Libr. della *Voce*, Firenze) suggerisce opportuni rimedi.

Scrive l'autore che occorrerebbe prima di tutto rivedere con maggior cura gli elenchi delle imperfezioni e infermità fisiche che sono causa di inabilità assoluta o temporanea al servizio militare e il contingente abile si aumenterebbe sicuramente, poiché a questo provvedimento altri dovrebbero essere aggiunti e primo fra tutti il sistema, già adottato da altre nazioni, di dividere in varie categorie il contingente abile; contingente che potrebbe essere poi adibito, secondo la costituzione fisica, a quelle mansioni per cui si dimostrasse adatto. Suggerisce quindi tre categorie: « i buoni », atti a qualunque fatica; « i difettosi », per i servizi ausiliari e « i deboli o dubbi » da rimandare di un anno o collocare anch'essi per un periodo di esperimento nei servizi ausiliari.

Concludendo il Gizzi avverte che, essendo lo studio per definire la questione, non tantò breve, potrebbe rimandarsi a pace conclusa, ma intanto esser necessario agire subito e quindi di massima urgenza « la nuova visita ai riformati ».

★★★

L'anima dell'eroico Belgio, che abbiamo veduto muoversi in questa guerra con meraviglioso impeto di sacrificio, benché consapevole della sua rovina, era ancora per molti contemporanei un segreto e pochi avevano studiato le antiche ragioni di questa tragica gloria recente. Chi sognava ancora un'Europa distolta per sempre dalle opere di guerra, si valeva appunto dell'esempio del Belgio per dimostrare come un popolo sagace, industriale e commerciante sapesse, senza sostenerla con l'imperialismo delle sue armi, diffondere lontano sulle terre e sui mari la ricchezza dei suoi traffici. Terra di secolari contrasti, rotta in disordinati frammenti di giurisdizione feudale e religiosa, il Belgio era considerato soltanto uno Stato nuovo sorto in virtú di trattati, retto da una dinastia non nazionale, circoscritto da confini non naturali e per lingua e sangue diviso.

Rivelare di questo eroico popolo la vera tempra, il segreto interiore che si offre da quasi duemila anni alla storia con tanta varietà di razze, di caratteri e di eventi e presentarne ai nostri occhi l'unità profonda benché travagliata di secolo in secolo da multiformi influssi stranieri è quanto si è proposto di fare Paolo Savj Lopez, che fu per parecchio tempo nel Belgio e che pubblica le sue osservazioni intelligenti e acute nel volume: *L'anima del Belgio* (Treves ed. Milano). Il Savj Lopez esamina l'essenza intima di questo popolo da quello che traspare nella sua poesia e nella sua storia, avvertendo però che meglio della storia, la poesia piú profonda e limpida rende viva e palpitante l'immagine del Belgio. Benché il poeta sia un tedesco, nessuno esaltò come Wolfango Goethe, nell'*Egmont*, la nobiltà del carattere belga: « si può opprimere, ma non sopprimere ».

La storia del Belgio è quella di un'indipendenza raggiunta a poco a poco e sempre riconquistata, e l'autore ci spiega che l'anima belga si è venuta appunto formando con le impronte spirituali dovute a un contrasto d'influssi, e che la sua nazionalità, oggi duramente provata, è un retaggio di secoli e un inviolabile destino. La lettura di questo libro che brevemente riassume le ragioni etiche, religiose e morali per le quali questo popolo senza alcuna esitazione si è consapevolmente votato alla rovina, in omaggio a un principio di sovranità e di onore, è tutto un inno all'eroico Stato che anche oggi, benché straziato e spoglio di tutto, meraviglia il mondo con la sua dignità e fermezza.

Chiude il volume la mirabile e nota Pastorale del cardinale Mercier.

★★★

Con l'esperienza acquistata in ben sedici anni di soggiorno a Vienna, Franco Caburi giornalista italiano, intitola *L'Austria e l'Italia* una serie di note e di appunti che potranno giovare ad aggiungere qualche argomento persuasivo intorno ai gravi problemi nazionali che sono stati portati in questi mesi davanti agli occhi del pubblico italiano.

La pubblicazione, che appartiene alla serie dei « Quaderni della Guerra » della Casa Treves di Milano, analizza compiutamente le cause, le circostanze e i precedenti che dovevano portare anche l'Italia ad intervenire nell'attuale conflitto ed è una documentazione anticipata di quelle trattative diplomatiche che il nostro Ministro degli affari esteri ha esposto nel suo *Libro verde*, anche questo pubblicato dall'editore nella stessa collezione dei libri di guerra.

Le questioni slave ed adriatiche dalla costituzione del Regno d'Italia fino ad oggi e la politica seguíta dall'Austria-Ungheria contro l'Italia e la Serbia formano l'argomento della prima parte del volume, mentre la seconda comprende le relazioni fra l'Austria e l'Italia, ed esamina la gara dei respettivi armamenti navali, i preparativi di aggressione dell'arciduca Rodolfo e del capo di stato maggiore Conrad verso di noi, la questione albanese, l'opera della diplomazia e la nostra politica nell'Adriatico. Questo mare e il Mediterraneo formano l'oggetto della terza parte e in essa l'autore considera a lungo i pericoli tedesco, austriaco e slavo nell'Adriatico e nel Mediterraneo, indicando con rara competenza i motivi delle nostre aspirazioni e ripetendo essere necessari alla nostra sicurezza: Trieste e l'Istria, Zara e l'intera Dalmazia.

Al raggiungimento di questi diritti operano oggi il nostro esercito in terra e la nostra flotta in mare.

★★★

« Il mondo economico attuale sarà completamente trasformato ». A questa conclusione arriva l'on. Ugo Ancona dopo avere esaminato in un volume (*L'aspetto finanziario della guerra*, Milano, Treves) le cause remote e prossime, le presenti circostanze, le ripercussioni e le conseguenze prevedibili dell'immane sconvolgimento economico e finanziario apportati dalla guerra attuale.

Con chiarezza e lucidità il competente autore, con ricchezza di dati e raffronti statistici ha preso in esame l'economia e la finanza dei varî Stati combattenti alla vigilia della guerra, i provvedimenti di carattere eccezionale che furono necessari per far fronte alle enormi spese militari, le misure per disciplinare la circolazione e limitare i danni dell'enorme conflitto.

Le spese militari, i prestiti, i debiti pubblici, le esportazioni e le importazioni, i risparmi, le ricchezze private dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, della Russia, del Belgio e del Giappone sono dall'Ancona ricordati e illustrati brevemente.

Le conseguenze economiche di questa guerra, date le traccie profonde che essa lascierà in tutte le nazioni belligeranti, scrive l'autore, saranno gravissime e fin d'ora si può prevedere necessaria una completa sistemazione per liquidare espedienti e meccanismi transitorî di credito, di circolazione e traffico e quindi inevitabile una generale ed intensa ripresa di debiti pubblici col conseguente aumento dell'imposte....

★★★

Una pubblicazione quindicinale « I problemi attuali », edita dall'*Ora presente* di Torino, come tante altre pubblicazioni uscite durante il nostro periodo di neutralità, ha contribuito a divulgare le ragioni per cui anche l'Italia doveva fare questa guerra e perchè essa è veramente guerra di necessaria difesa. Gli opuscoli di questa collezione comprendono *Il Trentino* del dott. Cesare Battisti, deputato di Trento, *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia nell'Adriatico* di Icilio Baccich, ex podestà di Fiume, *La Dalmazia* di Virginio Gayda, *Trieste* di Mario Alberti e *Il Friuli irredento* di Ignazio Bresina. Essi dànno al lettore brevi notizie storiche, geografiche e politiche delle terre irredente, che ora i nostri soldati si apprestano a restituire all'Italia e sono stati un mezzo di divulgazione facile ed efficace. Chiude la serie parlando dei *Confini necessari all'Italia*, Scipio Slataper che, ricordata la storia del confine nord-orientale dai tempi romani a oggi, dimostra la necessità assoluta per cui era inevitabile che l'Italia si accingesse a voler riconquistare i confini segnati dalla natura.

★★★

La biblioteca dell'Università popolare milanese, pubblicando in questi giorni nella sua collezione *La guerra mondiale* del prof. Giuseppe Ricchieri, si è arricchita di un altro utile volumetto di volgarizzazione scientifica.

L'autore ha voluto prospettare nel modo piú sintetico la complessità dei fattori e dei problemi inerenti alla grande guerra che si combatte da quasi un anno e ha cercato di spiegarne le cause e le probabili conseguenze, non dimenticando di osservare anche i motivi economici ed ideali.

La concorrenza industriale ed economica, l'espansione coloniale, le lotte di nazionalità e di classe, le condizioni geografiche, storiche, politiche, militari e psicologiche dei popoli sono brevemente esaminate e presentate nel modo piú comprensibile ai lettori.

★★★

In una sua recente memoria (*Napoleone a Venezia nel 1807*, Venezia, G. Scarabellin edit.) il prof. Antonio Pilot, ricorda le magnifiche feste che Venezia fece a Napoleone il 29 novembre 1807, quando egli si recò a visitare la città da poco sottratta alla dominazione austriaca. Accompagnavano il nuovo sovrano, il vice-re d'Italia, i sovrani e i principi di Baviera, la principessa di Lucca, il granduca di Berg e il duca di Neuchâtel. L'aspettazione dell'arrivo fu febbrile e l'accoglienza entusiastica, in parte, per quello spirito di adulazione di cui i popoli che hanno perduto la loro antica fierezza sono prodighi a tutti i loro padroni, in parte perché la dominazione austriaca era stata, al solito, tale che qualsivoglia nuova soggezione sembrava sempre una liberazione. Un cronista contemporaneo ci ha lasciato memoria di quelle accoglienze, celebrate oltre che con apparati di ogni sorta, con una grande profluvie di versi, che se non arricchiscono il patrimonio della nostra poesia, stanno ad ogni modo a testimoniare che la letizia da cui furono pervasi i veneziani non derivò tutta dall'amore delle feste e degli spettacoli, sotto il cui influsso la gloriosa città aveva deposto lo scettro del suo impero. La folla che si recò incontro al grande Côrso fu immensa: « Se il sovrano ravvisato avesse padri anelanti, madri affettuose condursi al seno teneri pargoletti chi qua chi là barcollando urtarsi per le auguste vie onde volare o a procacciarsi un posto o ad occupar i prevenuti avidi ognuno d'esser il primo a contemplar l'augusta sua presenza, oh quanto l'anima sua rimasta piú ne sarebbe commossa! ».

Un immenso corteo di peote, di caicchi, di gondole, di bissone andò ad incontrarlo per mare, e un magnifico arco di trionfo costruito su di una solida palafitta lo attendeva all'imbocco del Canal grande. L'indomani accordò udienza al principali membri dei tribunali e degli altri particolari uffici dai quali si informò ampiamente dello stato di cose e delle condizioni della città, « manifestando un fine intuito e una saggia provvidenza come poi si vide manifestamente nei pochi anni di amministrazione francese sotto i quali prosperò la nostra città ». E nulla sfuggí al suo esame, l'arsenale, le fortificazioni sul Lido, le industrie muranesi, e infine i luoghi della laguna piú suscettibili di modificazioni. E a tutto cercò di provvedere, come meglio gli consigliava la subitanea penetrazione che egli aveva delle cose.

Ciò per quel che riguarda il sovrano. L'uomo privato si dimostrò pieno di attrattive e di seduzioni. Nota il solito cronista che ad un circolo che egli tenne al Palazzo reale intervennero numerosissime le dame venete e i rispettivi mariti; « nulla meno neppur una o uno di essi ebbe a compiangersi di essere sfuggito a quei modi soavi che i cuori allacciano. Il reggitore dei destini dei popoli; il terrore de' nemici; il legislatore; il domatore; il donator di regni comparve nel Circolo il padre di famiglia, che di soli domestici interessi avesse cura. Di tutto istrutto a tutte e a tutti relativamente o ricordò aneddoti che li riguardano o di famiglia, esternò i suoi affettuosi sensi, le più interessanti rimarche e ognuno partissi penetrato e quasi reso in sè di se stesso maggiore ».

È inutile dire che numerosi spettacoli furono allestiti in suo onore: Alla Fenice fu rappresentata una Cantata, *Il Giudizio di Giove*, che era tutta una celebrazione delle sue gesta.

Il suo gran cor sostenne
Mille perigli e mille,
Terribil più d'Achille
Maggior di tutti i re,

cantava un personaggio allegorico e gli altri rincaravano la dose.

Poi vi fu il varo di due cannoniere, la *Fama* e la *Speranza* dai nomi allegorici, poi una magnifica regata, e luminarie da per tutto (magnifica quella di Piazza San Marco) e serenate.

L'affluenza dei forestieri fu tale e la speculazione degli albergatori fu tanta che il Commissario generale di Polizia fu costretto a minacciar gravi pene a coloro che cercavano trarre un disonesto profitto « sì nell'affitto di camere che nei noleggi di barche o somministrazione di pranzi o generi ».

Il giubilo fu grande; le lodi sperticate, e queste ultime non del tutto immeritate. Il breve tempo della dominazione di Napoleone apportò a Venezia veri vantaggi. Molte furono le opere di pubblica utilità (scrive il Pilot) alle quali egli diede impulso particolarmente per fare di Venezia la via naturale dei commerci coll'oriente. Migliorò il porto del Lido, provvide alla sistemazione del Brenta e del Bacchiglione, all'escavo del Canale di Malamocco, riattò anche strade e ne fece di nuove come quella che porta da Serravalle al Cadore, prolungò la riva degli Schiavoni, costruí i pubblici giardini e un nuovo cimitero nell'isola di San Cristoforo. E se si aggiunge a tutto ciò l'erezione del Liceo Marco Foscarini, il prosciugamento delle valli veronesi, le migliorate fortificazioni di Osoppo, Palmanova, Brondolo e Marghero e il maggiore impulso dato all'Arsenale, affinché contribuisse all'avveramento di un superbo, ostinato sogno: eguagliare se non superare le forze navali inglesi, non troveremo oggi forse troppo sfacciata l'adulazione veneziana. Certo nel quadro ci sono delle ombre: oltre alle imposte gravose e a qualche artistica spogliazione, il perfido trattato di Campoformido.

Ad ogni modo esse non bastano a spiegarci come dopo l'armistizio di Schiarino-Rizzino il popolo, ricaduto nelle mani degli austriaci salutasse con gioia il nuovo oppressore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

PICCOLA ORCHESTRA
(con Piano-Conducteur)
INTERMEZZI, PEZZI CARATTERISTICI,
BALLABILI MODERNI, ecc.
DI FAVORITI AUTORI ITALIANI ED ESTERI
CARISCH & JANICHEN - Editori
MILANO - Via Lazzaretto, 3
Domandare il Catalogo n. 44

Metodo Teorico Pratico
CANTO CORALE
o Solfeggio Intonato
C. GRAZIANI WALTER
ED. CARISCH & JANICHEN, MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*; ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

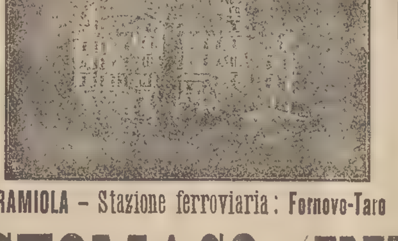
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 25 — 20 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

I cavalli di San Marco: (due illustrazioni) — **Giovanni Bovio e l'ora presente,** Ignotus — **I Cento giorni e Waterloo visti da lontano,** G. R. — **La bandiera sull'officina,** Aldo Sorani — **La ripresa della « Nave » all'Argentina,** F. V. Ratti — **Guerra goldoniana,** Adolfo Albertazzi — **Marginalia:** *Alberto Giovannini — La Galleria d'arte moderna a Valle Giulia — La vitalità dell'Italia — Il Petrarca e i tedeschi — Anticipazioni di Benjamin Constant — Un predecessore della « Intesa cordiale » — Il compagno di Joffre — Le ferrovie strategiche della Germania — Le fanciulle esploratrici* — **Commenti e Frammenti:** *La voce del Pascoli* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

I CAVALLI DI SAN MARCO

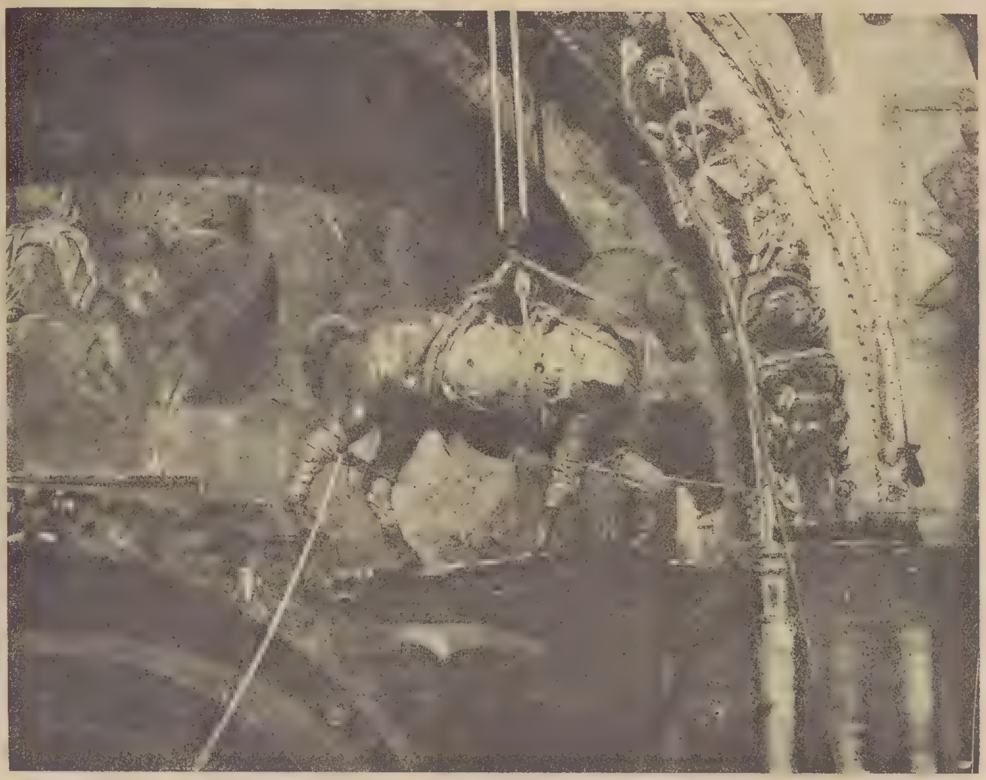

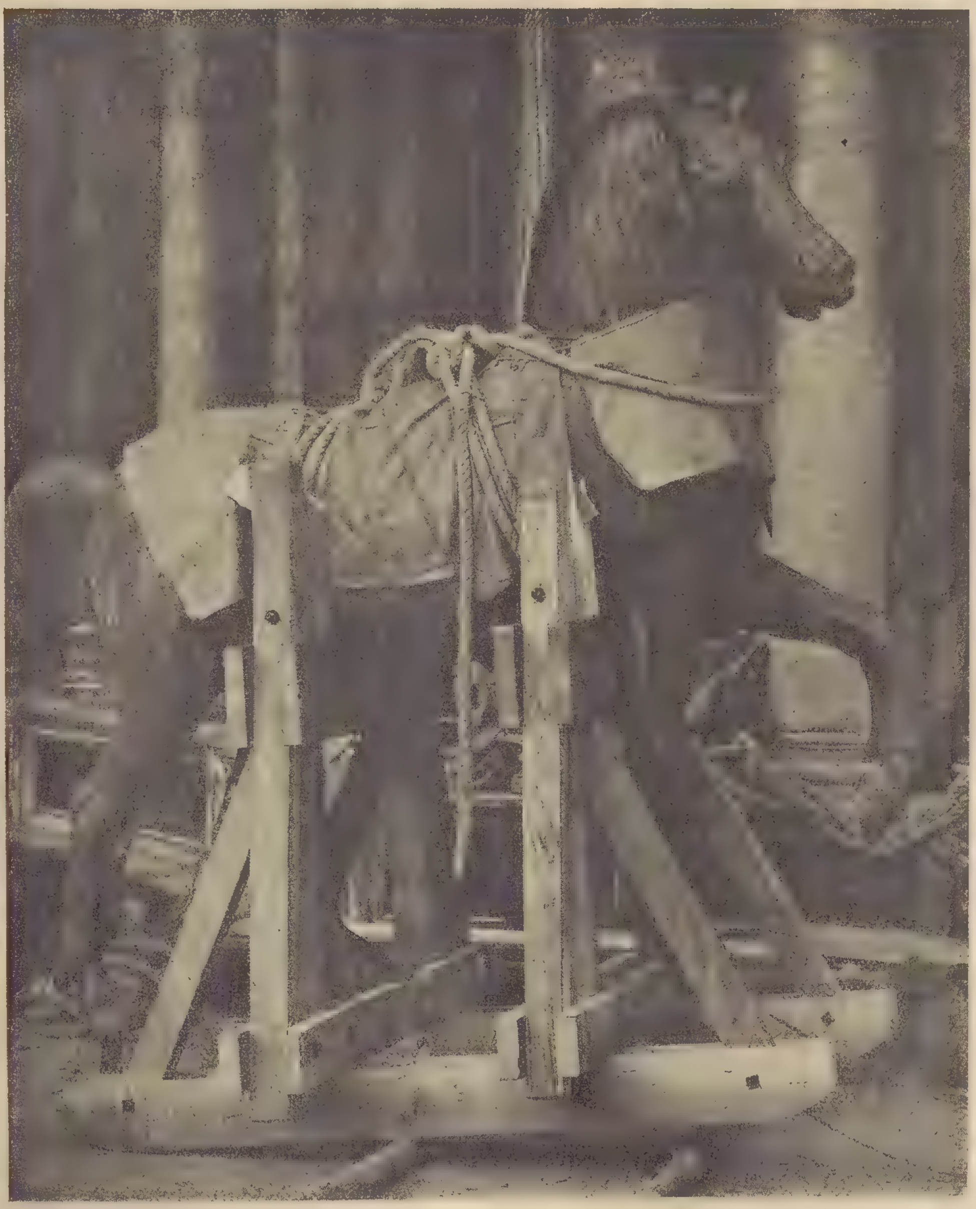

(Fot. Filippi).

Abbiamo parlato una settimana fa della remozione dei cavalli dal fronte della Basilica veneziana. Oggi diamo la riproduzione di alcune bellissime fotografie con le quali si volle serbato il ricordo di questa singolare e provvida misura. Chi ha assistito all'operazione così felicemente riuscita afferma che lo spettacolo fu pieno d'impreveduta grandiosità e bellezza. Ciò che si desume anche da queste riproduzioni.

Giovanni Bovio e l'ora presente

Il monumento che giorni fa Napoli ha inaugurato alla memoria di Giovanni Bovio non è una delle tante statue che sorgono qua e là per l'Italia, testimonianza dell'indulgenza paesana verso la più misera mediocrità, o, se si tratta di uomini parlamentari, omaggio che la decaduta coscienza politica della nazione ha reso troppe volte a se stessa. Né il tempo della cerimonia è stato male scelto. Esso coincide col risveglio improvviso della nostra pubblica vita, con quella elevazione morale, alla quale la miglior parte di noi ha angosciosamente temuto che l'Italia ufficiale non avesse più la forza di accostarsi, intenta come si mostrava, negli uomini suoi più tristamente significativi, a perseguire soltanto i più bassi interessi personali e tuffata fino alla gola in un immondo pantano.

Un sano senso di vigore si è propagato ad un tratto dall'anima di quella Italia che si è o studiatamente tenuta in disparte da una *curée*, che stava in un decisivo momento della nostra storia per soddisfare i più ignobili appetiti, o è stata violentemente scacciata dalla vita pubblica, perché si attenuasse più che era possibile il diretto controllo delle pubbliche brutture. Ad un tratto coloro che erano i solitari, e dentro e fuori del Parlamento italiano, sono apparsi come i liberatori; si sono trovati uniti, e con un poderoso colpo di spalla hanno spazzato via tutto il putridume. Tutta la nazione ha finalmente respirato in quella pura atmosfera, dalla quale essa ha tante volte, nei secoli, attinto il suo più sano vigore.

Giovanni Bovio, che fu nell'accolta della nostra politica rappresentanza, un solitario, ma la cui parola sollevantesi ad un'altezza ideale che l'opera del Parlamento sembrava sempre più perdere di vista, trovava sempre il modo di imporre la reverenza, Giovanni Bovio è bene, in quest'ora, il legittimo rappresentante di quell'onesta e sana forza che ha trionfato della maggioranza dei trafficatori, che li ha dispersi e li ha fatti ammutolire.

Tale è il valore simbolico che ha l'inaugurazione del monumento.

Chi avesse vaghezza di conoscere il valore del filosofo, può con profitto leggere il recente libro di Armando Carlini (*La mente di Giovanni Bovio*) edito dal Laterza di Bari. Ivi vedrà quali sono le origini di quel suo sistema metafisico di cui si fece assertore nel *Verbo novello:* « un assoluto razionalismo che deriva dallo hegelismo (pur tanto imperfettamente inteso) l'esigenza di una filosofia che risolva senza residuo la realtà nei puri concetti della ragione », e ne troverà acutamente additate tutte le debolezze. Vedrà ancora quale portata abbia il suo naturalismo matematico, un compromesso tra il positivismo e l'idealismo, e quanto egli veramente abbia contribuito a mettere in valore le idee dei nostri filosofi del Rinascimento.

Egli fu, più che altro, un intuizionista, « un artista che coglie l'intimo delle cose », e se mancò al suo scopo di volere oltrepassare insieme e l'astrattismo della metafisica hegeliana e l'empirismo rinnovato della filosofia positiva, se non riuscí a costruire solidamente un nuovo sistema, se gli mancò una viva penetrazione di alcuni grandi fatti storici, come, ad esempio, del cristianesimo, ha sprazzi di luce vivida nell'esame di alcuni particolari aspetti del problema filosofico e a quell'esame non invano si può ancora proficuamente guardare.

Ma quello che forma la più fulgida grandezza dell'uomo sta nel fatto che egli non si appagò di contemplare da puro artista le sue concezioni teoriche. Egli si sforzò tutta la vita di tradurre in termini di coscienza i valori dello spirito. Egli fu un educatore, ed intendeva di presentare tutta la sua opera come un'alta concezione etica « che valesse a rialzare l'Italia dallo sfacelo morale da tutti lamentato ». E poiché credeva che il fine assoluto dell'uomo fosse la libertà civile, dalla gloriosa sua cattedra dell'Ateneo napoletano sapeva infondere nei giovani il più alto entusiasmo per ogni affrancamento dai tradizionali ceppi del pensiero, per ogni sforzo che tendesse all'umano perfezionamento. Perfezionamento non assoluto, perché impossibile, dato l'urto immancabile che avviene sempre nell'uomo tra la libertà individuale e la necessità storica; ma al quale pur bisogna sempre mirare nella faticosa vicenda della vita, « faticosa vicenda di nozze e feretro, d'inno e d'elegía, di preci e ditirambi ».

Questa concezione, che per l'uomo politico e per l'educatore si traduceva sempre in azioni concrete, se lo portava alle volte lontanissimo dalla morale comune, dominante nei singoli atti della politica del suo tempo, e gli faceva parlare un linguaggio che i più tacciavano di ideologia, lo rese d'altra parte un censore non rigidamente implacabile quando si trovò a giudicare della condotta morale dei suoi colleghi; il che gli avvenne appunto, quando fu scelto dalla Camera a far parte di quella Commissione dei sette che indagò sui famosi scandali bancari italiani di triste memoria. Molto egli seppe compatire e più d'una volta trattenne la mano alzata in un momento di sdegno.

Mandato alla Camera nel 1876, nell'anno, cioè, in cui la Sinistra dette la scalata al potere, egli portò nell'Assemblea quella sua fede nei destini della democrazia che era, secondo il suo pensiero destinata a rinsaldare tutta la vita italiana. Si trovò a lottare tra quel fervore di rinnovamento che egli contemplava con occhi puri, e molti altri, troppi altri, con la cupidigia della gente nuova, intesa, come quella di cui parla Dante, più che ad altro ai « sùbiti guadagni »; e nella lotta egli fu il vinto.

Quando da quel tristo trasformismo inaugurato da Agostino Depretis, (a cui pure sono state innalzate delle statue che oggi andrebbero infrante a colpi di piccone) e durato fino ai nostri giorni, egli vide travolti coloro che egli credeva i suoi migliori compagni di fede, sentí che cominciava un nuovo periodo, quello che fu per lui, si può dire, di assoluta segregazione.

Meno fortunato di noi egli non ha potuto assistere, come vi abbiamo assistito noi, alla liquidazione che in un momento è avvenuta della ignobile eredità che Agostino Depretis ci ha tramandato, e che si è, fino a pochi mesi fa, mostrata cosí pingue nelle volgari mani dei più genuini continuatori dei suoi sistemi.

È perciò bene che la memoria almeno di Giovanni Bovio abbia in un monumento la sua giusta rivendicazione.

Non è forse ora il momento più opportuno di vedere quale applicazione ebbero alla politica, alla politica reale intendo, i suoi ideali politici che egli professò sempre con aperta e intera fede: scarsa senza dubbio. Ma non fu scarsa l'efficacia morale che da quella sua fede intemerata si irraggiava sempre; e ne fa testimonianza la deferenza e il rispetto con cui ogni sua parola fu udita alla Camera. Si sentiva in quell'ambiente, in cui i fatti scaturivano non da un pensiero organico ma da una serie mutabile di tangibili e immediati interessi, che egli rappresentava appunto ciò che al Parlamento italiano mancava ed era necessario alla sua dignità. E il rispetto del Parlamento era, per applicare alla politica una massima volterriana, l'omaggio che il vizio rendeva alla virtú.

L'ideologo si sforzò sempre di convincere i suoi ascoltatori che la filosofia che si tiene estranea alla vita è degna di disprezzo, e la più alta espressione della vita è, come si è già detto, quella civile. « Oggi (ripeteva egli) i filosofi sono alla coda degli avvenimenti e se ne lasciano sorprendere ».

È perciò che la sua cattedra universitaria si tramutò — ciò che il Bonghi aveva previsto e temeva — in una tribuna: ed è perciò che l'insegnamento ufficiale gli fu contrastato in tutti i modi. Quando egli sostenne l'esame della libera docenza più di quattromila studenti erano intorno a lui a vigilare minacciosi che non si commettesse a danno di lui una partigiana sopraffazione.

Fu un repubblicano unitario alla maniera del Mazzini, ma ammise però la necessità della monarchia, perché la monarchia aveva appunto dato all'Italia l'unità; la libertà egli l'aspettava da una repubblica, non borghese, che avrebbe ricondotto alla tirannide, ma da una repubblica nella quale le forze del quarto stato avessero fatto le loro nobili prove, guidate da un'eletta minoranza della borghesia.

Cosí guidato il quarto stato avrebbe un giorno fatto la sua rivoluzione, dopo quella francese che aveva dichiarato i diritti e dopo quella mazziniana che aveva dichiarato i doveri; e avrebbe conseguito le condizioni necessarie per diventare umano.

Ma in fondo neppure la repubblica gli pareva il termine fisso verso cui dovesse tendere l'evoluzione della società civile. Le sue dottrine etiche e giuridiche lo portavano direttamente a quell'anarchismo intellettuale che presuppone una indefinita perfettibilità umana. « Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Il pensiero di ciascun uomo è autonomo, e nondimeno tutti i pensieri dei singoli si vanno organando in un pensiero collettivo che move la storia. E verso l'anarchia visibilmente cammina la storia esaurendo la vitalità dello Stato e svelando sempre più l'autonomia insuperabile tra l'essere del potere centrale e la libertà dell'uomo. Giustificatelo come volete, lo Stato, consacratelo, trasportando in esso il Dio sottratto alla Chiesa, fatelo guelfo, ghibellino, borghese, teocratico, monarchico o repubblicano, vi accorgerete in ultimo di aver sempre sul collo un tiranno su cui protesterete di continuo in nome del pensiero e della natura ». Egli urtava cosí contro tutti quei residui irriducibili della realtà e si rifugiava nella negazione di ogni organamento sociale. Il suo è quindi, come si comprende leggermente, un anarchismo del tutto teorico, che svanisce al contatto della concretezza dei fatti; ond'è che noi vediamo l'uomo combattere acremente e vittoriosamente contro gli anarchici militanti nell'occasione del regicidio di Monza.

La vita rivendicava i suoi diritti sulle ideologie di lui: e poiché era in lui vivo il senso della santità e della nobiltà della vita, ecco che nella contemplazione dei suoi vagheggiati ideali egli sa cogliere il valore etico che gli atti di una società, pur imperfetta, possono avere nella comune e presente esplicazione di essa.

E allora l'idealista si tramuta in uomo pratico che sente i bisogni più urgenti del suo tempo: primo di tutti quello dell'educazione. La scuola popolare ebbe in lui uno strenuo difensore, quella scuola popolare che ancora non abbiamo e che l'Italia nuova ci dovrà dare se vorrà esser degna dei suoi destini, come ebbe in lui un non meno strenuo assertore l'autonomia universitaria, e non, s'intende, soltanto autonomia amministrativa.

Certo la realtà lo conduceva immediatamente alla teoria, e tutti i suoi discorsi parlamentari si distinguono appunto per il bisogno costante che egli aveva di ascendere insensibilmente dal fatto particolare, dal fatto più insignificante, al principio generale nel quale esso veniva assorbito.

Ma la teoria non si fermava alle sole affermazioni: ridiscendeva; si tramutava in un abito morale, in quella sua rettitudine, in quella sua fermezza di carattere che fecero di lui un cosí alto rappresentante dell'uomo pubblico. Rigida fermezza che non concedeva nulla alle necessità non sempre alte che provoca l'urto fra l'ideale e la realtà, ma che fu luminosa in un tempo in cui i suoi contemporanei sotto quell'urto cedevano sempre. « Penso che chi si disdice in qualunque punto della vita non ha pensato mai a quello che ha detto » sentenziò sicuramente. E per non disdirsi rinunziò all'azione.

Quel che di lui resta è la fede che costantemente illuminò la sua vita povera e intemerata; è il bisogno di asservire il fatto ad un pensiero alto e nobile, è l'esempio ch'egli ci ha lasciato del come si possa vivere senza macchia pur in mezzo al dilagare del putrido disfacimento della vita politica.

E oggi è il tempo più propizio a valutare nella sua vera essenza questa condotta di un uomo parlamentare, oggi che sono tornate ad imperare nell'ambito del governo quelle virtú che per tanto tempo sono state tenute in non cale: l'onestà degli intendimenti, la dignità degli atti e delle parole, e soprattutto un pensiero maturo che informa i primi ed ispira le seconde.

Antonio Salandra stesso che fu del Bovio accanito avversario e lo assalí vittoriosamente sa che la lotta si combatté su vette alte, e può compiacersi di quella sua vittòria: oggi specialmente che per sbarazzarsi dei suoi avversari ha dovuto, chi sa con quanto disgusto, andarli a cercare neella più torbida melma.

Ignotus.

I Cento giorni e Waterloo visti da lontano

Il 18 giugno 1815 Chateaubriand che, in qualità di ministro, aveva seguito a Gand il fuggente Luigi XVIII, si trovò a passeggiare sulla via maestra tra Gand e Bruxelles. Leggeva i *Commentarii* di Cesare. Sentí a un tratto un sordo rombo, guardò il cielo carico di nubi e pensò se non dovesse tornarsene indietro per non essere sorpreso dal temporale. Tese meglio l'orecchio e, come riferí poi nelle *Memorie d'oltretomba*, non udí più « che il gemere di una polla d'acqua tra i giunchi e il suono d'un orologio di villaggio ». Ma, dopo trenta passi, il rombo insiste, ora lungo ora breve, a intervalli ineguali; arriva il rumore di detonazioni; alla mente del ministro si affaccia l'idea di un combattimento. Traversa la strada, si appoggia ad un pioppo, tiene la faccia rivolta dalla parte di Bruxelles. I tuoni dell'artiglieria si fan più distinti. Cosí lo scrittore legittimista fu presente, vicino e lontano a un tempo, alla battaglia di Waterloo.

Curioso legittimista, tuttavia. Esiliato, dalla Rivoluzione, prima, da Napoleone poi, per la sua fedeltà ai Borboni, ministro e ambasciatore di Luigi XVIII e di Carlo X, consigliere e protettore del pretendente conte di Chambord, Chateaubriand combatté ma ammirò sempre Napoleone. Quanto egli scrive sulla fuga dall'isola d'Elba, sui cento giorni e sulla definitiva disfatta, esprime un commosso rispetto per l'uomo fatale fuori della legge e un disprezzo malcelato verso i piccoli antagonisti cui faceva da leal servitore. Nel periodo dell'esilio di Bonaparte all'isola d'Elba, lo spirito napoleonico aleggiava sempre in Francia e assumeva, per l'antitesi col gretto spirito di Luigi XVIII, un più alto significato. La caricatura si era impadronita del tema: Chateaubriand, sensibile esteta, ricorda che, per esempio, in varie illustrazioni, si vedevano rientrare aquile nelle finestre delle Tuileries e uscir dalle porte torme di tacchini. La narrazione del ritorno napoleonico ha i colori ora d'idillio, ora di epica, ora di satira. Beninteso, secondo i varii soggetti. Idillio:

« Il primo marzo, alle tre del mattino, egli tocca la costa di Francia tra Cannes e Antibes, nel golfo Jouan: discende, percorre il fiume, coglie delle violette e bivacca in una piantagione di ulivi ». Immagine epica: « Egli si nasconde nella sua gloria, come il leone del Sahara si nasconde nei raggi del sole per sottrarsi agli sguardi dei cacciatori abbagliati ». Tono di satira, di disprezzo, di sarcasmo: « Di Gand e Waterloo cosí vicini, mai l'uno mi parve sí oscuro, l'altro sí splendente: la legittimità giaceva nella rimessa come un vecchio furgone sconquassato ». Dopo la disfatta (che il ministro della monarchia, contro i suoi interessi personali e quelli dei suoi padroni, aveva deprecato): « Bonaparte era tornato alla testa di quattrocento francesi, Luigi XVIII ritornava dietro quattrocentomila stranieri.... ».

Cosí Waterloo era visto nel campo avversario da un grande scrittore. Dovean quindi seguire le celebrazioni di tutto un secolo che, ancor oggi, guarda a quel piccolo punto di storia, su cui tanta storia passa e ripassa senza cancellarne o diminuirne il ricordo immortale.

Ma non sarà studio privo di curiosità e d'interesse porre in rilievo come, da qualcuno dei numerosi osservatorii politici di tutta l'Europa, il gran fatto e la preparazione di esso fosse accolto; in una parola, oggi che la ricerca storica ha accumulato volumi su volumi per definire i cento giorni napoleonici, piace rientrare nell'indeterminato e nell'approssimativo della cronaca.

Anche a Roma eran legittimisti della piú bell'acqua e per di piú reazionari. Se prendiamo il *Diario di Roma*, organo che si pubblicava due volte la settimana dalla stamperia Cracas al Corso con licenza dei superiori e privilegio pontificio, ci si può divertire a tener dietro al gran fatto dei cento giorni ed alle immediate impressioni nell'ambiente ufficiale romano. Il *Diario* usciva in un foglio di quattro pagine a tre colonne ciascuna e sopra il titolo recava una vistosa vignetta, lo stemma papale. In una prima parte si dava una ricca cronaca ecclesiastica della città; poi seguivano notizie varie, soprattutto politiche, di alcuni altri luoghi d'Italia e delle principali nazioni di Europa: notizie desunte dai giornali bene accetti come il *Monitore Napolitano*, il *Giornale Piemontese*, il *Journal de Francfort*, i *Débats*, ecc. Allorché si doveva riprodurre la relazione estesa di qualche avvenimento che interessasse il clero e l'opinione pubblica, al giornale veniva aggiunto un supplemento. Qualche volta lo spoglio dei giornali era completato con notizie dirette.

La fuga di Napoleone dall'isola d'Elba è cosí annunciata nel numero del 3 marzo: « *Portoferraio 27 febbraio*. Ieri sera, Napoleone s'imbarcò sopra il suo brigantino l'*Incostante*, e con la bombarda la *Stella* e qualche feluca fece vela verso il nord dell'isola di Capraja. Oggi a mezzogiorno questa flottiglia non era piú alle viste ». L'11 marzo il *Diario* portava la notizia ufficiale che Napoleone con meno di 1500 uomini era sbarcato il 2 marzo al golfo Jouan e respinto con perdite dalla guarnigione del forte di Antibo, di cui aveva nella notte successiva tentato l'attacco. Si trattava non del due ma del primo marzo, come piú esattamente si racconta in altra parte dello stesso numero su notizie fiorentine. Il numero del 22 marzo riproduce la dichiarazione delle Potenze firmatarie del trattato di Parigi, riunite in congresso a Vienna, sull'evasione di Napoleone: « Bonaparte, rompendo la convenzione che lo aveva stabilito all'isola dell'Elba, ha distrutto il solo titolo legale, al quale si trovava unita la sua esistenza.... In conseguenza le Potenze dichiarano che Napoleone Bonaparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali e che, come nemico e perturbatore del riposo del mondo, Egli è abbandonato alla vendetta pubblica ».

Intanto il piccolo *Diario* è pieno del grande avvenimento. Tutte le sue informazioni attestano la stupefazione pubblica. Si tenta anche di far apparire che le cose vadano bene per il re; ma con espressioni che tradiscono l'interno affanno. Si dice dei lionesi (dopo l'entrata di Napoleone, gli stessi cui egli, chiudendo il celebre proclama, gridava: Lionesi, vi amo!): « La massa degli abitanti di questa città era costernata e bene intenzionata ». Si dice che Marsiglia ha *intenzione* di marciar contro; che i monsignori duchi d'Angoulême e di Berry *devono* essersi messi in cammino. Una notizia svizzera del 17 marzo riferisce che le cose van male a Lione per il Bonaparte; lettere da Genova annunziano che egli ha sofferte gravi perdite in un fatto d'arme fuori Lione: « Si aspetta la conferma di questa grata notizia ».

Troppo spazio ci vorrebbe a tener dietro a tutte le notizie che hanno dato la febbre all'Europa: il 20 marzo la catastrofe è avvenuta, Napoleone è, trionfante, in Parigi, e già la notte precedente il re « con mirabile intrepidezza » (si legge proprio cosí nel numero dell'8 aprile) aveva abbandonato la sua capitale.

Però, a lenire tanta amaritudine, ecco da Vienna l'annunzio di ingenti preparativi militari: tre armate agli ordini di Wellington, Schwartzemberg, Blucher.

Mentre gli eserciti marciano, il *Diario*, facendo eccezione alle sue consuetudini, pubblica un sonetto apocalittico (cioè ispirato al cap. XIII dell'Apocalisse) del R.mo P. Ab. D. Sisto Benigni, procuratore generale dei cistercensi, rivolto a Pio VII in occasione del suo fausto ritorno in Roma:

Padre, e Signor, l'Idra che apparve spenta,
Sorge a far nuova guerra al Mondo e al Nume,
E cogli aliti suoi del sole il lume
Offusca, e colpi furibonda avventa.

E, subito nei numeri successivi, l'eco, sempre piú solenne, di Waterloo. Dapprima notizie ufficiali, riferite con esitazione quasi non si potesse credere a tanto, perché, come è risaputo, il pubblico non ebbe, nella contraddittorietà di fatti diversi, l'immediata sensazione che Waterloo fosse per Napoleone una disfatta definitiva. I numeri del *Diario* sono sempre piú ricchi di notizie particolari. Sí, veramente Napoleone era spacciato. E allora di nuovo i proclami di re Luigi, quegli che ritornava dietro quattrocentomila stranieri, le descrizioni dei varî combattimenti sostenuti dalla parte anglo-tedesca, i rapporti trovati nel portafoglio di Napoleone rimasto, con l'altro bottino, sul campo di battaglia.

Nel numero del 23 agosto è la decisione presa dall'Inghilterra, ai primi dello stesso mese, di relegare Napoleone a Sant'Elena, nonostante le piú aspre rimostranze del prigioniero. La corrispondenza spiega il perché della scelta: « Il governo dopo tutte le informazioni che ha preso è persuaso che l'isola di Sant'Elena è in tutto il globo il luogo piú sicuro per tenervi l'ex imperatore, poiché, oltre la sua lontananza, essa è in mezzo ad un mar procelloso che frange sempre contro le alte rocce perpendicolari che ne formano il ricinto », ed ha altre qualità, come cielo sereno, atmosfera tranquilla, scarsa pioggia « e mai vi si è sentito rumoreggiare il fulmine ».

Il giornale aggiungeva altri particolari sull'isola: lontana quattrocento leghe dalla costa d'Africa, seicento dall'americana; si poteva star dunque tranquilli. Il *Diario* si occupò ancora a lungo di Napoleone e della sua partenza per l'ultimo esiglio; ma ormai piú nessun turbamento offuscava la sua bisettimanale serenità.

G. R.

La bandiera sull'officina

« Io sono venuto a chiedervi di piantare la bandiera sull'officina ».
(Lloyd George agli operai di Cardiff).

Le notizie che giungono da Londra sono forse le piú interessanti tra quelle riferentisi allo spirito pubblico ed alla politica inglese che ci son pervenute dal principio del conflitto. L'Inghilterra sente oggi come forse non mai prima tutta la durezza e la vastità della lotta gigantesca che ella deve combattere; ha oggi come non mai prima la percezione esatta dello sforzo che ella deve sopportare per tener testa ad un nemico ostinato e mirabilmente organizzato del quale ancora non sente prossima la fine. Poiché ancora la partita resta indecisa, l'Inghilterra ha soprattutto paura di non aver fatto tutto quello che avrebbe potuto e dovuto fare se della guerra fosse stata avvertita prima che scoppiasse e se, dopo scoppiata la guerra, ne avesse subito nettamente veduto il carattere peculiare, che è quello d'essere una guerra di materiale, di approvvigionamenti e di munizionamenti.

Due fatti d'importanza straordinaria e di cui è necessario tener conto hanno turbato in questi ultimi giorni lo spirito pubblico inglese ed hanno servito a strappare il popolo inglese da una troppo rosea visione degli eventi. Il primo fatto è stato la fine del gabinetto liberale e la costituzione di un gabinetto liberale-unionista. Si è poco parlato da noi di questa concentrazione politica. Essa ha invece un significato storico di ordine assolutamente eccezionale, sia per la sua novità negli annali dell'Inghilterra che han sempre registrato le lotte e gli avvicendamenti al potere di due diversi partiti, ostinati ad attuare due diversi programmi ed a rimaner nettamente separati anche nei piú gravi frangenti della vita nazionale, sia per l'implicita ammissione del Ministero Asquith che la guerra richiedeva ormai le forze unite di tutti i partiti e di tutta la nazione dinanzi alla salda compattezza nemica. Il secondo fatto è stata la violenta campagna, iniziatasi subito dopo la formazione del nuovo Ministero, per la fabbricazione di alti esplosivi e la industrializzazione della guerra. I due fatti sono collegati in modo indissolubile, procedono, anzi, l'uno dall'altro ed ebbero prodromi concomitanti nelle polemiche giornalistiche iniziate dai piú notevoli e popolari organi della stampa unionista con i loro attacchi contro il ministro della marina, Churchill, e contro il ministro della guerra, Kitchener.

Vale la pena di chiarire la derivazione e l'entità degli attacchi specialmente rivolti contro lord Kitchener. Il primo a rompere la consegna del silenzio contro il ministro della guerra, contro l'organizzatore dell'esercito, fu il *Times* coadiuvato dalla coorte di giornali popolari e diffusissimi appartenenti allo stesso proprietario, Lord Northcliffe. Il *Times* mandò il colonnello Repington, suo redattore militare, presso il maresciallo French al gran quartiere generale in Francia e si fece inviare dal colonnello Repington rivelazioni sensazionali sulle cause degli scarsi successi inglesi e della difficoltà che gli inglesi trovavano nei loro tentativi di sradicare il nemico dalle sue trincee. L'esercito inglese mancava di munizioni ad alto esplosivo. Gli inglesi dovevano lanciarsi alla conquista delle trincee tedesche o difendere le loro stesse trincee coi fucili, mentre i tedeschi continuavano a tempestarli con le loro artiglierie pesanti. Come mai Lord Kitchener non era riuscito in tanti mesi di preparazione a provveder l'esercito di un sufficiente approvvigionamento di alti esplosivi? Le rivelazioni del Repington furono subito prese per base di una campagna assai aspra contro quello stesso ministro della guerra che in agosto era stato esaltato come il salvatore dell'Impero, che era apparso in dieci mesi un organizzatore maraviglioso. Il *Daily Mail* giunse persino a negare a Lord Kitchener ogni valor militare. Elencando i piú celebri generali inglesi degli ultimi lustri e ponendone in luce i meriti rispettivi, giunse ad includer nella lista Lord Kitchener con questa sola nota caratteristica: che il ministro della guerra poteva vantarsi di aver inventato gli arrolamenti militari per mezzó degli annunzi di pubblicità a pagamento! I giornali difensori del ministero insorsero contro questo attacco triviale, additarono in Lord Northcliffe un dittatore della stampa senza sentimenti patriottici, ma pieno di risentimenti personali contro un ministro della guerra che non aveva voluto porsi al servizio dei suoi organi giornalistici. Il *Daily Mail* fu bruciato sulle pubbliche piazze.... ma le granate inglesi continuarono a scoppiare con troppa rarità sui campi di Francia e del Belgio.

Gli è che l'accusa contro Lord Kitchener era stata eccessiva ed ingiusta; ma i fatti reali esistevano. Era inutile incolparne solo l'indolenza o l'indulgenza all'alcool degli operai, come il ministro Lord George aveva tentato di fare in certi suoi discorsi. Era anche ingiusto incolparne solo Lord Kitchener che aveva compiuto il miracolo di preparare in pochi mesi un esercito mirabile di volontari e di condurre contemporaneamente la guerra inglese in Europa, in Africa e in Asia. Non si poteva negare che gli alti esplosivi non erano abbondanti, che il ministero non era riuscito in dieci mesi ad organizzare le industrie nazionali in modo che esse si gettassero tutte a fabbricar munizioni con quella prontezza e quella favolosa abbondanza richiesta dal genere di guerra a cui i tedeschi, che s'erano preparati da quarant'anni anche in fatto di munizioni, avevano imposto al mondo.

***

La concentrazione politica liberale-unionista, accettata a malincuore dai liberali e dagli unionisti i quali si riserbarono di mantener intatti e separati i loro programmi di politica interna, permise immediatamente a quegli stessi ministri liberali che non avevano considerato con occhio troppo pessimista il problema delle munizioni, di affrontarlo con trascinante e convincente franchezza, ammettendo cosí le buone ragioni che certi giornali unionisti avevano avuto di rompere il silenzio e di usare del loro diritto di critica per quel che riguardava gli alti esplosivi. Si poté creare un Ministero nuovo, quello delle munizioni e gli si pose a capo l'uomo forse piú geniale e combattivo che abbia oggi l'Inghilterra, Lloyd George. Non fu perduto piú un giorno di tempo. Deciso a « mobilizzare l'industria nazionale », a rivelare al paese che questa guerra è « una guerra di munizioni », Lloyd George iniziò subito non solo i suoi colloqui con i grandi industriali e le grandi associazioni operaie, ma si pose in viaggio per le metropoli del lavoro a predicare senza restrizioni mentali il verbo della verità. Il suo primo poderoso discorso, il programma di tutta la campagna, fu quello tenuto a Manchester il 3 giugno. Chi ha inteso, o letto questo discorso nel suo testo, non lo dimenticherà mai. Esso apre veramente un nuovo orizzonte della guerra inglese, ne inizia un nuovo e decisivo periodo.

Le libertà dell'Europa — ha detto Lloyd George — dipendono da i capi d'officina e dagli operai piú che da qualsiasi altra sezione di popolo. Il trionfo tedesco è dovuto esclusivamente alla opprimente superiorità dei munizionamenti e degli approvvigionamenti tedeschi. I russi hanno subíto uno scacco severo perché non hanno potuto resistere alle tempeste spaventose dei proiettili nemici. In una sola ora i tedeschi poteron far scoppiare su i russi settecentomila proiettili ad alto esplosivo. « Se noi fossimo stati in grado di applicare lo stesso procedimento tedesco sul nostro fronte e di ricacciarli indietro sul nostro fronte dello stesso numero di miglia di cui essi hanno ricacciato indietro i russi sul loro fronte, essi sarebbero stati espulsi dalla Francia, sarebbero stati espulsi dalle pianure di Fiandra, sarebbero stati rigettati fuor del paese che hanno tormentato e torturato con inaudita crudeltà e piú ancora noi saremmo ora penetrati in Germania e noi avremmo veduto finalmente la fine della guerra, la sola fine che è ammissibile con la esistenza dell'Impero inglese come potenza che coopera al buon governo del mondo, la sola fine compatibile con le libertà dell'Europa. Questo è ciò che le officine, esse sole, avrebbero potuto compiere.... ».

Dalla conoscenza e dalla certezza di questa verità s'impone — ha soggiunto Lloyd George — un obbligo assoluto e generale: quello che l'industria della nazione lavori per la nazione, che ogni operaio sia non un operaio privato che lavori per una industria privata, ma un operaio dello Stato, che lavori per lo Stato. L'Inghilterra deve finalmente sapere che questa guerra è una guerra di munizioni e che, se ella vuol vincere, deve organizzare il suo lavoro e le sue industrie in modo che non un'ora, non un uomo siano perduti per la grande opera di rifornire l'esercito di quel che gli occorre. Non è piú tempo di tergiversare e di lasciar correre, è tempo di lavorare. La nazione inglese ha bisogno immediato di tutto il macchinario e di tutte le energie intellettuali e materiali necessarie ad approvvigionare ed a munire l'esercito d'un materiale da guerra che abbondi come quello tedesco e sia efficace come quello tedesco. Occorre una mobilitazione generale dell'industria e del mondo operaio per fornire alla guerra i mezzi piú necessarî ad abbreviare la guerra e salvare dalla morte il piú gran numero di vite possibile. « Io dico ai lavoratori ed ai capi fabbrica. Quando voi producete palle e granate voi non solo producete un materiale per uccidere il nemico, voi producete il materiale per salvare la vita dei vostri compagni. Milioni di essi stanno ora a faccia a faccia col nemico e sono usciti dalle vostre stesse officine. Ogni proiettile che voi producete è una salvaguardia per qualcuno dei vostri compagni valorosi che hanno lasciato queste rive per andare ad esporre le loro vite.... ».

Cosí Lloyd George ha posto le sorti della guerra nelle mani degli operai, dei capi fabbrica, degli ingegneri, dei direttori d'officina; ha posto le sorti della guerra nelle mani del lavoro. Tutta la sua predicazione è impostata su i capisaldi che ho riferiti. Non deve piú esistere in Inghilterra — egli dice — un lavoro che non sia per le munizioni e per gli approvvigionamenti o intralci il lavoro che deve fruttare munizioni ed approvvigionamenti all'esercito; e non deve piú esistere in Inghilterra un operaio, un industriale che non comprenda che solo il lavoro può opporsi al mostro germanico, può impedire che in Europa trionfi la casta militarista teutonica. Lloyd George lo ammette senza restrizioni: l'Inghilterra non poteva esser preparata peggio di cosí per una guerra come questa. « Noi eravamo la nazione peggio organizzata tra tutte per questa guerra. Ma io non ne sono affatto addolorato. Questo fatto sarà la nostra apologia e la nostra difesa nella storia quando la guerra attuale sarà giudicata.... Vorrei che soffrissimo qualsiasi cosa piuttosto che aver sulla coscienza la macchia di esserci adoperati a precipitare questa orribile guerra. Quando dovremo comparire davanti al giudizio della storia come nazione e come popolo.... noi potremo dire che la miglior prova che siamo innocenti di questo delitto è che noi non lo abbiamo preparato, che noi non eravamo organizzati per questa guerra, che noi non avevamo apparecchiate grandi forze per lo scopo di conquistare la Germania o l'Austria o di conculcare le libertà di qualsiasi altra nazione. Ma questo fatto che ci discolpa, ci lascia in ogni modo la nazione peggio organizzata per la guerra.... ».

***

Facendo parte del nuovo ministero di concentrazione, Lloyd George ha potuto porre nel suo programma di mobilitazione dell'industria e del lavoro anche l'ammissione della possibilità che l'Inghilterra abbia a ricorrere alla leva obbligatoria. Egli non s'è rifiutato di tenerne parola nei suoi discorsi. « È dovere elementare di ogni cittadino — ha detto — di porre tutte le sue forze e le sue risorse a disposizione della patria in questa ora di necessità. In qual modo e in qual direzione il dovere morale di ogni cittadino di dare allo Stato il meglio di sé dovrà esser convertito in obbligo legale, questa non è una questione di principio, ma di necessità, da esser decisa quando si manifesti la necessità ». È chiaro. Il nuovo Ministero inglese non esclude di poter ricorrere alla coscrizione ove la necessità lo esiga; ma notate l'abilità di Lloyd George: egli trasforma quel che era stato sinora un duro problema politico-militare in un problema che rientra nell'organizzazione generale del paese per la guerra; questo problema che era sempre stato un problema militarista ed imperialista egli lo trasforma in un elemento di organizzazione dello Stato per la salvezza dello Stato. La leva obbligatoria servirà a salvare le libertà democratiche, non a « prussianizzare » l'Inghilterra, sarà dunque una necessità democratica. « La Francia — ha esclamato il democratico ministro delle munizioni — salvò le sue libertà conquistate nella grande Rivoluzione dagli artigli dei tirannici imperi militari solo con la leva obbligatoria. La grande repubblica d'occidente conquistò la sua indipendenza, salvò la sua esistenza nazionale, col servizio obbligatorio ed oggi due delle piú grandi nazioni d'Europa, la Francia e l'Italia, stanno difendendo la loro esistenza nazionale e le loro libertà per mezzo della leva obbligatoria.... ».

Questo punto di vista ha fatto convertire molti nemici della coscrizione, anche autorevoli, all'idea della utilità del servizio militare obbligatorio. Sotto lo stimolo delle circostanze molti dubbi cadono, molti timori svaniscono. Si sente che l'ora straordinaria chiede straordinarie trasformazioni, straordinari rimedî. Solo chi conosce la storia dell'Inghilterra può comprendere quali mutamenti di mentalità e di organizzazione statale deve significare pel popolo inglese l'adozione della leva militare obbligatoria. Ma anche i liberali cominciano a sentire che probabilmente l'asprezza della lotta contro la Germania non potrà piú permettere all'Impero di basar le sue difese solo sulle forze volontarie e che un paese che è pronto ad organizzare militarmente ed a porre nelle mani del ministro della guerra e del ministro delle munizioni le sue industrie non può aver ragioni sufficienti per opporsi a che il Governo sappia su quali forze umane l'esercito può contare e si prenda e s'irreggimenti i soldati che vuole, quando vuole, nel numero che vuole, per i teatri della guerra che vuole.

Se la lotta fra l'Inghilterra e la Germania dovrà essere decisiva, l'adozione della leva militare obbligatoria sarà forse il segnale dell'ultimo assalto. L'idea è ormai lanciata: essa sta maturando. Ma i dubbî e le speranze, le angoscie e le esaltazioni dell'ora solenne che si prepara per l'Impero Britannico sono cosí gravi ed hanno un'importanza storica cosí profonda che assumeranno un valore non trascurabile anche fuor dell'Inghilterra ed anche oltre i limiti di questa guerra.

Aldo Sorani.

Abbonamenti
al Marzocco
da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1915
ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.—

LA RIPRESA DELLA "NAVE"
all'Argentina

Gabriele d'Annunzio non ha voluto « approfittare dell'occasione ». Mentre ad altri non parrebbe forse inopportuno sfruttare il momento mobilitando le persone dei loro drammi, il d'Annunzio che, pur senza avere ancora indossato la desiderata tenuta grigio-verde, è stato tra i primi a mobilitarsi in ispirito ed ha efficacemente cooperato a nutrire e a infiammare della volontà sua la volontà del paese, ha sentito che quando sulle Alpi e sull'Isonzo si combatte, si vince e si muore, non si può e non si deve offrirsi agli applausi del teatro. Cosí egli che nel 1907 e nel 1908 — negli anni piú piatti — ha scritto e ha rappresentato la tragedia della guerra, di questa nostra guerra del 1915; non ha voluto stasera assistere, come non ha voluto nei giorni passati — e ben ce ne siamo accorti — dare opera e cura alla ripresa della *Nave*.

Non poteva certo impedire che la ripresa si facesse: non poteva e non doveva, poiché il suo vecchio canto di guerra adriatica aveva oggi piú che ieri, una funzione nazionale: ma, pur lasciando che l'opera sua, la poesia sua, fosse intesa nei giorni pei quali sembra essere stata scritta, ha voluto toglier di mezzo la sua persona. E, per quanto questo possa aver privato il pubblico del piacere di attestargli la sua commossa riconoscenza per l'opera d'italianità e di fervore che egli, in questi giorni e in ogni tempo ha compiuto, ha fatto bene.

Ha fatto tanto bene che il pubblico, tra le molte cose che ha sentito stasera, ha sentito anche questa: e, senza attribuire al poeta una ostentazione di modestia che non era e non poteva essere in lui, ha valutato la sua assenza nel suo giusto valore e ha voluto degnamente dimostrargliela. Il pubblico, di fatti, ha completamente dimenticato di assistere a una « ripresa » consigliata alla compagnia dal piú rispettabile dei criterii commerciali, per illudersi di assistere a una « prima », e, passando sopra alle molte manchevolezze della recitazione e alle stesse esuberanze e alle amplificazioni della poesia d'annunziana — che pure alla « prima » del 1908 e alle successive rappresentazioni non rimasero certo inosservate — ha decretato all'autore assente e all'opera sua presente un nuovo e sincero trionfo.

***

E nessuna opera di poesia, di fede e di esortazione ha mai forse trovato condizioni di tempo, di luogo e di pubblico altrettanto favorevoli alla sua intera e perfetta comprensione, quanto questa *Nave* che abbiamo veduto ed inteso stasera. Se è vero, come è vero che l'opera d'arte e specialmente l'opera di poesia e particolarmente se di teatro, è sempre un resultato della collaborazione di un autore e di un pubblico, mai tale collaborazione apparve, e poteva essere, piú perfetta.

Ricordo io e ricordano tutti i giorni nei quali Marco Gratico lanciò per la prima volta il suo grido. Sembrò allora che gl'italiani — almeno quelli italiani che si occupano abitualmente di ciò che dice un poeta — si guardassero in faccia, increduli e quasi sbigottiti:

Arma la prora e salpa verso il mondo....

Verso il mondo? Si sorrise: « letteratura — si disse —; imperialismo.... ».

Fa di tutti gli oceani il mare nostro....

Di tutti gli oceani? « Pazzesco ».

Libera dai predoni l'Adriatico....

Dai predoni? « Adagio, che non ci sentano gli alleati.... ».

Eccetera.

Parve che Gabriele d'Annunzio e Ferruccio Garavaglia volessero rifare l'Italia cominciando dalle scene. Parve, come contenuto, tutta un'amplificazione retorica, la tragedia, e la si analizzò, e la si criticò come opera d'arte: niente altro. Neppure il fatto che il re con tutta la corte aveva assistito alla rappresentazione incoraggiò a comprenderne il vero valore etico ed etnico. Un solo giornale forse — e fu proprio il *Marzocco* — ne mise in evidenza il carattere e il contenuto nazionale, affermò che la tragedia era « molto piú tragedia di popolo che tragedia di singoli ». « .... Se nella *Nave* c'è un imperialismo — scriveva Enrico Corradini — è bene ci sia, perché si congiunge con la coscienza moderna. Perché è tempo che si capisca non esservi nessun'altra dottrina nazionale piú nobile, piú generosa, piú santa, dell'imperialismo che costringe le nazioni ad essere sommamente attive, se è vero che volontà d'agire è anche volontà di patire, giusta l'immenso detto romano che riassume il piú grande poema e la piú grande tragedia di popoli: *facere et pati fortia romanum est*.

***

Stasera però, come già da tempo, Enrico Corradini — anche la tragedia del d'Annunzio, ha cessato di essere imperialista per essere nazionalista: meglio, nazionale. Il popolo della oriente Venezia, nel quale del 1908 si intravedeva o un immaginato popolo passato o un ipotetico popolo futuro, è apparso il popolo presente d'Italia. *L'Adriatico* stasera non era una « parola »: era quello che è: un mare. Il mare della nostra guerra, il mare sul quale, forse nell'ora in cui l'attore lo magnificava sul palcoscenico, si svolgeva qualche azione *vera* di guerra. L'Adriatico, dalla poesia, era passato nella realtà; e la nave che vi scendeva non salpava idealmente verso il mondo, ma salpava realmente verso la nostra prima gesta, verso la nostra liberazione, verso — perché non dire quello che è nella sicura fede di tutti? — verso la nostra vittoria.

Questo il pubblico romano, il popolo romano, ha sentito stasera: e ha sentito forse il rimorso di aver preso durante molti anni per letteratura ciò che doveva essere storia. Storia dell'avvenire come era storia del passato.

E non è valso a diminuirgli la commozione la recitazione barbarica della tragedia, né la discriminatura dei neri capelli del *tagliapietre* Gauro, né le sottili bianche braccia del molto annoso e molto navigato Lucio Polo, né la precipitazione di Marco Gratico, né la mutata voce di Basiliola.

.... Stenda
il signore pei veneti la mano
sopra il mare!

Questo ha inteso il pubblico e il popolo di Roma e «veneti» ha mentalmente corretto in «italiani»;

Libera dai predoni il mare nostro....

e a «predoni» ha mentalmente sostituito «tedeschi».

Quanto alle verbosità, alle preziosità, alle esuberanze della tragedia, ripeto, non se ne è neppure accorto: ormai per i romani d'Annunzio è quello che ha parlato dal terrazzo dell'*Albergo Regina* e sulla scalinata del Campidoglio, presso la statua del *suo* Cola di Rienzo.

E qualunque cosa dica, con la sua stessa bocca o con quella dei suoi interpreti, l'eco riporta soltanto le parole che pronunziò allora

F. V. Ratti.

Guerra goldoniana

Quando l'animo è occupato da una aspettazione grave, ben sia speranzosa ma di una speranza che debba essere lungamente protratta, ben sia fiduciosa ma di una fiducia che non escluda pericoli e pene, la distrazione che piú sodisfa è quella di considerare come altri manifestasse le medesime condizioni spirituali; diverte, soprattutto, ricercare come in condizioni simili si comportasse altri di miglior umore del nostro. Anche, la popolare arguzia veneziana alla prima esperienza delle bombe barbariche e la pietà per le vittime che a Venezia provarono il coraggio di assassinar donne dal cielo, ridestaron forse in non pochi il ricordo di Carlo Goldoni, sorridente o teneramente mesto nell'amore della sua città.

Rivediamolo dunque, il gran padre comico, quale spettatore e rappresentatore di guerra.

***

Intanto, Arlecchino soldato non fa piú ridere. Gema su la panca e sotto la bastonatura che ne castiga le sciocchezze, o, in veste femminile, finga pudicizia alle indagini dei commilitoni allorché vorrebbe disertare, o nel punto d'esser fucilato lamenti la sorte delle sue creature — che non ha ma che potrebbe avere col contributo di Corallina —, troppo della sua parte fu lasciata alle improvvisazioni dell'attore, quantunque *L'Amante militare* non fosse commedia a canevaccio. Povera commedia, in verità.

Quell'alfierino cosí sentimentale, quel capitano d'un rigore cosí mitigabile, quel tenente d'una bravura cosí fittizia si adattano domesticamente a un Pantalone fiacco, a una Rosaura sdilinquita, a una Beatrice scolorita. E certe didascalie lasciano il senso, piuttosto che di una lontananza di tempi, di una strana ingenuità nel figurare l'ambiente storico.

«Don Sancio alza il bastone e fa segno ai soldati che s'impostino.... — Il generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza; don Sancio alla testa. Un alfiere colla bandiera; don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il maggiore fa fermar le truppe e le fa presentar le armi». — Questo è un esercito goldoniano. E alla nostra visione della realtà drammatica, e del costume storico nell'ambiente guerresco, pur il conflitto delle passioni riesce manchevole ed impari. Come la pistola del suo avversario, che «fa fuoco di fuori e di dentro non prende», il protagonista predica senza effetto: «Tale esser deve l'amante militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione delle armi, il decoro di sé medesimo e quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni piú tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione e l'onore». E *L'Amante militare* apparisce opera inferiore all'argomento e all'intenzione artistica; quasi materia assunta contro genio.

***

Il Goldoni assistette a grandiosi spettacoli delle guerre contemporanee. Nel 1733, per quella che si chiamò di successione polacca e che in Italia divenne la guerra di don Carlo di Borbone, egli vide i francosardi entrare in Milano e assediarvi il castello; e dopo venti giorni uscirne gli austriaci «tambour battant, drapeaux déployés, chariots couverts».

Indi, durante l'assedio di Pizzighettone, l'avvocato veneziano, non ancor celebre commediografo, essendo segretario del ministro di Venezia fu mandato al campo degli alleati quale «espion honorable»; e d'un armistizio di tre giorni gli rimase ricordo come d'un fatto singolare e mirabile. «Tableau frappant!». Un ponte gettato su la breccia serviva di passaggio agli assediati e agli assedianti: da per tutto eran tavole apparecchiate; gli uffiziali si facevano inviti e doni a vicenda; sotto padiglioni, dentro e fuori la piazza, si suonava, danzava, tripudiava.

Seguí la famosa battaglia di Parma, alla quale pure il Goldoni si trovò. Una mattina fu svegliato dal clamore e dal terrore della gente che scappava a rifugio nelle chiese: arrivavan gli austriaci; chi si salverebbe, che cosa si salverebbe dal saccheggio?

Sopravvennero invece gli alleati e 40000 tedeschi furono battuti dalla fanteria francese. «Tutti erano corsi su le mura. Mai si osservò una battaglia cosí da presso. Di quando in quando il fumo impediva la vista; ma si ebbe, ad ogni modo, uno spettacolo quale pochi al mondo posson vantarsi d'aver goduto». Il fuoco durò nove ore di continuo; e solo al calar della notte gli eserciti nemici si separarono; i tedeschi si dispersero. Che orribile vista al dimani del giorno dopo! I morti, calcolati 25000, apparivano spogliati, denudati, a mucchi orrendi di braccia, gambe, teste. Un carnaio sanguinoso».

Passarono dieci anni, e mentre durava la guerra di successione d'Austria il Goldoni ebbe altri campi all'osservazione varia e collettiva della vita di guerra. A Rimini, dove andò sperando invano soccorso di Sua Altezza Serenissima il duca di Modena, che militava con gli alleati, dové ammirare la rigida disciplina delle truppe franco-ispane; l'onestà dei sollazzi carnevaleschi; una moderazione ch'egli chiamò conventuale e che non era in tutti i conventi d'allora. Né giuoco, né balli, né donne sospette: amori sí, ma alla maniera di Castiglia, con un cavalleresco piegar di ginocchi davanti alle belle; galanteria sí, ma senza ombra di scandalo: una «dolce tranquillità», che non si crederebbe se non le facesse contrasto, poco dopo, la descrizione del campo austriaco. Al succedere degli austriaci Rimini mutò subito sembianze: furono divertimenti d'ogni sorta e per tutti i gusti; balli, concerti, giuochi pubblici, «sociétés brillantes, filles galantes».

Né mancò una rivista generale delle soldatesche richiamate da ogni parte della Romagna. Quarantamila uomini sfilarono in cospetto a un feldmaresciallo. E il commediografo stava a vedere.

***

Ebbene, egli, che per le invenzioni comiche e drammatiche ricorreva spesso con la feconda imaginativa alle rimembranze della sua propria vita, vissuta in cosí varie vicende, pensò giovarsi in un'altra commedia di quanto ricordava intorno alla guerra. E cercò di rendere icastica e piú estesa che nell'*Amante militare* la rappresentazione dell'ambiente e del costume, ponendo l'azione nell'assedio di una fortezza, dando per luogo alle scene or il campo degli assedianti or degli assediati, sceneggiando un armistizio. Agitazioni e contese d'ufficiali, dati a svaghi di giuoco e di amori, e turbamenti familiari suscitati da una bella prigioniera, bastarono agli elementi e ai contrasti drammatici. Nelle figurazioni personali due prevalsero evidentemente ritratte dalla realtà: don Cirillo, storpio ma sempre in moto con le sue grucce, sempre fervido e pugnace al pari di un paladino; e il commissario, fior di briccone, abilissimo a strozzare gli uffiziali giuocatori e viziosi.

Con tutto ciò neanche *La guerra* appaga come opera che adegui l'argomento e il proponimento artistico. Lascia anch'essa un senso di inferiorità dell'arte in confronto al vero, d'un divario fra l'armistizio quale il Goldoni vide e l'armistizio qual è sceneggiato, fra il ridotto imaginato in casa dal commissario e le gaie compagnie di Rimini.

Che cosa dunque impedí l'ingegno del commediografo? che cosa ne sminuí la potenza rappresentativa? Non è spiacevole indagarle, le cause del difetto; ed è curioso rintracciarne una nel temperamento stesso dello scrittore e un'altra nella volontà di lui.

Si sa che la sua gioconda natura fu turbata da «vapori ipocondriaci», cioè da neurastenia. E nel neurastenico persiste anche quando sia repressa, anche quando egli se ne creda libero, un'intima avversione per chi e per ciò che l'ha fatto soffrire; un'antipatia della quale egli potrà magari essere inconscio, ma che, magari inconsciamente, gli offuscherà, se artista, le facoltà creative. Cosí accadde al Goldoni. Prova manifesta ne sia *L'Impostore*, in cui impersonò un avventuriero, che l'aveva ingannato con grave danno, e in cui introdusse sé stesso «senza risparmiarsi il ridicolo della sua dabbenaggine»: l'*Impostore* non è certo paragonabile ai *Rusteghi* o al *Burbero benefico*.

Ora, non solo d'istinto l'autore del *Burbero benefico* repugnava dagli strazi della guerra, ma la guerra lo condusse due volte a terribili rischi e ambasce affannose. Partito da Parma, dopo la battaglia, fu assaltato per via da soldatacci disertori e ladri, e non salvò che, a stento, la vita: poi, venendo da Pesaro alla volta di Rimini, quando avanzavano gli austriaci, fu abbandonato su la strada di Cattolica da un vetturale ribaldo; e aveva seco la moglie; e dové portarla su le spalle a guado di torrenti, e patí con lei stanchezza e fame.

Se non che, non essendovi male scompagnato da qualche bene, pur dalla guerra egli ebbe consolazioni: lo trattarono con deferenza e lo aiutarono uffiziali spagnuoli e uffiziali austriaci. Degli uni e degli altri serbò memoria sí grata da rendergli meno ingrato l'argomento guerresco, come vi rivolse la mente. Ma come non valse a rasserenargli del tutto lo spirito nell'ora della concezione artistica, quel ricordo gli nocque esso pure, sia perché l'indusse a idealizzare i personaggi desunti dalla realtà con soverchia bonomia e ottimismo, sia perché gl'indusse il timore di «spiacere alla nazione che si ritenesse trattata men bene».

Perciò nella *Guerra* non nominava né i luoghi dell'azione, né le potenze belligeranti; e concludeva: «Poco piú, poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, intrepide e gloriose....».

Ah se il grande interprete dell'anima umana, il tenero e giocondo interprete dell'anima di Venezia, conoscesse oggi con quale intrepidezza, con quale gloria i guerrieri d'una delle potenze ch'egli «poco piú, poco meno» ammirava, tentano di bombardare San Marco e non si peritano d'assassinare dal cielo — non solo a Venezia — donne e fanciulli!

Adolfo Albertazzi.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

★ **Alberto Giovannini.** — È morto nel fiore degli anni e prima ancora di avere toccato il vertice di una carriera che fu delle piú fortunate nel teatro italiano. Dotato di una intelligenza molto versatile e di un intuito sicuro, il Giovannini riuscí il migliore e fu il prediletto discepolo di Virgilio Talli. I vincoli fra maestro e scolaro furono profondi: ché la illimitata devozione di questo era pari all'affettuosa stima di quello. Virgilio Talli si compiaceva dei trionfi del Giovannini come di una vittoria tutta propria: e il Giovannini dimostrava, in ogni occasione, di ricordare quanto dovesse alla guida, ai consigli, agli insegnamenti del Talli. Il Giovannini, che aveva percorso tutta la carriera da piccolo generico a primo attore brillante e socio, nella stessa compagnia, dette cosí un bell'esempio di fedeltà, non frequente sul palcoscenico italiano. Fu uno studioso e coscienzioso attore. Possedé una sua cifra eminentemente personale che gli consentí di conferire un rilievo nuovo e impreveduto a talune figure della scena. Basti, fra tutte, ricordare il protagonista di *Tignola*. Se nel comico conseguí effetti immediati che provocarono piú che l'ammirazione, il delirio di alcuni pubblici italiani, in certe parti dove prevaleva la mezza tinta fu di una efficacia sorprendente ottenuta con una delicatezza sobria e contenuta, che era quasi «l'altra nota», la migliore dell'attore. Se infatti poté talvolta caricar le tinte nel comico, in queste interpretazioni di carattere fu di una mirabile misura e riuscí a mettere una grande distanza fra sé e i colleghi della sua generazione. Anche nelle truccature, valendosi di una naturale disposizione per la caricatura, ebbe la mano felice, come pochi. Nella scena di prosa la morte immatura di Alberto Giovannini lascia un vuoto che non vediamo né come né quando possa essere colmato. G.

★ **La Galleria d'arte moderna a Valle Giulia.** — È pronta e potrebbe essere inaugurata da un momento all'altro. Ma forse i battenti di Valle Giulia si apriranno al pubblico senza l'esordio, che in altri tempi sarebbe apparso indispensabile, di una vera e propria cerimonia inaugurale. Bellissimo effetto della guerra anche questo, di stimolare le attività piú varie e di moderare e quasi sopprimere le manifestazioni verbali. Intanto bisogna compiacersi del lavoro compiuto nell'edifizio luminoso e sontuoso, ideato da Cesare Bazzani: sede magnifica per una mostra d'arte non temporanea ed effimera, ma stabile, ma organica e destinata a costituire, in uno dei piú suggestivi ambienti della campagna romana, quasi un centro ideale di istituti di cultura e d'arte. Sulle bellezze naturali di Valle Giulia, dopo che il 1911 le ha rese popolari agli italiani, è quasi superfluo insistere: il paesaggio vi è di una perfezione classica che dà come un senso di rinnovata meraviglia a chi vi ritorna. E il vestibolo è Villa Borghese.... Molto si è discorso ed anche scritto sulla faticosa opera di selezione che dalla caotica collezione di Via Nazionale ha portato alla ordinata Galleria di Valle Giulia. Qui basti affermare che questa dà all'osservatore spassionato un'impressione di equilibrio e di disciplina rarissime nelle pinacoteche antiche e moderne. La vastità delle sale ha consentito l'ordinamento signorile dei quadri disposti sopra una unica fila: quello cioè che piú alletta perché meno stanca il visitatore. Bronzi e marmi decorano gli ampi vestiboli, senza neppur l'ombra dell'affastellamento che altrove dà alle sezioni di scultura un curioso e tormentoso carattere cimiteriale. Dalle esposizioni temporanee la Galleria ha preso a prestito una norma piacevole ed istruttiva: l'ordinamento regionale della pittura. Ciò che rivela una continuità di tipici caratteri comuni e colloca i rari giganti nell'ambiente piú giusto. Un grande salone internazionale raccoglie il meglio della pittura straniera toccata alla Galleria della capitale.

Ma, ciò che è anche piú raro, questa raccolta non è in sostanza che il nucleo intorno al quale potranno mano a mano ordinarsi le successive accessioni di pittura e di scultura. Ché non soltanto varie sale del palazzo sono tuttavia occupate per altri scopi e potranno via via essere liberate, ma il palazzo stesso può quasi indefinitamente venire ampliato con l'aggiunta di nuovi ambienti a tergo. Cosí, per merito di Giovanni Rosadi, che ha dato alla nuova galleria le cure più affettuose e tenaci, l'arte moderna a Roma comincia ad avere un trattamento a cui non era abituata.

★ **La vitalità dell'Italia.** — Il *Literary-Times* dedica all'Italia un suo simpatico articolo, commentando da un punto di vista speciale l'entrata dell'Italia nella guerra europea, tra le potenze che si contrappongono al pangermanismo. La Germania e i professori tedeschi, esso dice, si erano illusi non solo di conoscere bene l'Italia e di poter dominare la nuova nazione quale essa è sorta dalle sue guerre dell'indipendenza, ma di riuscire a far conoscere meglio l'Italia agli italiani stessi, che avrebbero dovuto lasciarsi illuminare dallo spirito tedesco e dalla cultura tedesca. La dichiarazione di guerra dell'Italia ha invece significato ben altro che una supina accettazione di questo programma pangermanista. Essa ha significato che l'Italia non è una donnicciuola, ma è una nazione; che essa è una realtà di uomini e di donne, e non è una figura allegorica. Nelle guerre in cui essa conquistò la sua indipendenza formale, essa aveva ancora un atteggiamento romantico per il resto del mondo; ma in questa guerra l'Italia assume una figura reale, al di fuori di ogni allegoria e di ogni romanticismo. I tedeschi si affannano a gridare che gli italiani sono ancora un esercito di suonatori di mandolino e d'organetto e con ciò essi vogliono disperatamente sforzarsi a mantenere in vita il vecchio concetto di un'Italia parassitaria cara ai tedeschi romantici e sentimentali. Ma l'Italia è una nazione nuova che vuol vivere non solo del suo passato classico e del suo passato romantico, ma anche della sua realtà e vitalità presente. Anche gli inglesi hanno ceduto qualche volta a questo concetto sentimentale che faceva dell'Italia una figura prettamente rettorica ed allegorica, o almeno una figura artistica. Ma gli inglesi hanno fin da tempo cominciato a sentire che l'Italia è rinata, si è trasformata, vuole affermarsi come una nazione padrona del suo nuovo carattere e del suo nuovo destino e si è fatta una nuova unità italiana, un'unità italiana anche materiale e commerciale. Oggi l'Italia è determinata, per esempio, ad avere le sue proprie industrie, le sue proprie manifatture, la sua propria prosperità, come le avevano Firenze e Venezia nella loro età d'oro. L'antico genio italiano non per questo è dimenticato o sorpassato; ma l'Italia vuole unire alla sua arte, alla sua bellezza, anche appunto la sua vitalità nuova fatta di lavoro e di volontà industriale, piena di energia e di fiducia non solo nel suo aspetto di bellezza, ma anche nel suo spirito di avventura. Il compromesso italiano con gli Imperi centrali, con gli alleati teutonici è finito. Sin dal primo momento l'Italia ha compreso che essa non poteva rimanere alleata dei teutoni contro l'Europa. Essa ha compreso che per essere veramente italiana doveva diventare veramente europea come la Francia e l'Inghilterra, non per semplice imitazione di queste nazioni, ma perché anch'essa è figlia dell'Europa e delle idee europee. Se l'antica Grecia non si fosse mai unita, essa non avrebbe potuto mai imitare la Persia e neppure la Macedonia; e cosí l'Italia. Non immemore del suo passato, essa vuol trovare la sua gloria non piú solo nel suo passato, ma anche nel suo presente, non vuol piú essere un'espressione geografica o poetica, ma una nazione che prende il suo posto tra le altre nazioni europee minacciate da un comune nemico.

★ **Il Petrarca e i tedeschi.** — Henry Cochin, in un articolo molto interessante su quel che gli italiani pensavano dei tedeschi nel secolo XIV, ricorda nella *Revue Hebdomadaire* anche il Petrarca. Nella sua gioventú, inviato sul Reno, per cercare dei manoscritti, dal suo patrono il cardinale Colonna, sembra che il Petrarca, abbia considerato la Germania con qualche favore. In una lettera da Colonia, egli scrive che la città, il popolo, il bel tempo non gli sono dispiaciuti. Le donne specialmente vestite da festa gli sono sembrate belle, e quasi quasi hanno fatto la concorrenza a Madonna Laura. Almeno il poeta confessa che «se avesse avuto il cuore libero avrebbe potuto innamorarsi». A dir vero, egli fa una distinzione importante fra la Germania del Reno, quella che hanno conosciuta i romani, i cui costumi sono dolci e gli spiriti coltivati, e la regione barbara, quella che egli definisce assai vagamente «del Danubio e del Tanai». D'altra parte a Colonia egli è quasi in Francia perchè il Petrarca è sempre stato d'avviso che i limiti della Gallia sono segnati «dalla riva sinistra del Reno». Petrarca ha acclamato Carlo IV alla sua discesa in Italia. Certo. Per lui l'imperatore giungeva sotto gli auspici piú fortunati. Sembrava portare la pace nelle pieghe del suo mantello e poi aveva fatto oggetto il poeta delle piú rare attenzioni. Non si diceva che in Avignone al suo passaggio aveva saputo distinguere in mezzo a un gruppo di gentili dame Madonna Laura per onorarla d'un bacio sulla guancia? In Italia, all'arrivo di Cesare, il poeta patriota gli corre incontro a Mantova. Fu un'intervista celebre perché il Petrarca questa volta aveva creduto di trovare il salvatore d'Italia. Ma fu un'altra delusione. Appena coronato, Carlo IV, come tanti altri, se ne ripartí piú forte e piú ricco senza aver nulla adempiuto delle speranze italiane. Ma il poeta non volle disperare del tutto, continuò ad avere relazione con l'imperatore che lo colmava di grazie e non cessava dall'invitarlo, tanto che una volta il Petrarca finí per cedere agli inviti e se ne andò sino a Praga, a malgrado delle proteste del Boccaccio che gli rimproverava amaramente di voler «condurre presso i teutoni le Muse e l'Elicona». Ma il Petrarca non lasciò il suo cuore al di là dei monti. I suoi sentimenti verso i tedeschi rimasero pieni di diffidenza o di sdegno. «Tu sei imperatore romano, scrive egli una volta a Carlo IV, ma tu non pensi che alla tua Boemia». Giunge anche a dire «L'imperatore *è* scappato con un diadema rubato». Nella *Vita di Cesare* il poeta dice che il nome di Cesare è giunto sino ai tedeschi, ma per la sua perdita e troviamo tra i suoi scritti questa opinione sul popolo tedesco che vale la pena di riferire: «Un tempo i germani per la maggior parte si dedicavano alla caccia e al brigantaggio. È a questo ultimo esercizio che essi amano ancora dedicarsi, quando li lasciano fare». Dall'antichità, i costumi dei tedeschi, secondo il Petrarca, erano molto cambiati, ma in peggio. Per esempio, al tempo di Giulio Cesare essi avevano orrore del vino. «Oggi — soggiunge maliziosamente il poeta — se non m'inganno non ne hanno lo stesso orrore». Il Petrarca aveva conosciuto in Italia anche le soldatesche germaniche e condusse una campagna ardente ed eloquente per ottenere l'unione di tutti i popoli italiani contro gli odiosi ladroni. «La Germania, egli diceva, versa sull'Italia una pioggia di ferro». Nessuno ignora la canzone *Italia mia* e tutti ricordano l'espressione che vi è contenuta «Bavarico inganno». Il Cochin ricorda anche la frase della canzone in cui si parla della menzogna tedesca «che alzando il dito con la morte scherza». Parecchie spiegazioni, egli osserva, sono state proposte per questa curiosa espressione e i migliori critici pensano che essa indichi il gesto vile del soldato che alza il dito o la mano per fingere di arrendersi, per astuzia e tradimento. Oggi, secondo il Cochin, non possiamo piú dubitare di questa interpretazione. Si tratta proprio di questo e lo sanno i soldati francesi che vedono levarsi tante mani supplichevoli e tante voci mendaci dalle trincee.

★ **Anticipazioni di Benjamin Constant.** — Ora è piú di cent'anni, Benjamin Constant ebbe a scrivere un opuscolo intitolato: *Dello spirito di conquista* in cui fece curiose divinazioni che sono poste oggi in rilievo dalla rivista *La Vie*. «Se una razza puramente militare si formasse attualmente, poiché tutte le cause di esaltazione che un tempo nobilitavano anche la carneficina le sarebbero estranee, essa — scriveva il Constant — non avrebbe altro alimento o altro motivo che la piú gretta e la piú aspra personalità. Perderebbe la ferocia dello spirito guerriero, ma conserverebbe il calcolo commerciale. Questi vandali resuscitati marcerebbero con la volontà di trarre dalle loro proprie forze il miglior partito che fosse loro possibile. Non avrebbero né pietà per i vinti, né rispetto per i deboli, perché i vinti essendo per loro disgrazia proprietari di qualche cosa, non sembrerebbero a questi vincitori che un ostacolo posto tra loro e lo scopo propostosi.... Ciò che essi avrebbero di conoscenze pratiche servirebbe loro a meglio redigere le sentenze di massacro o di spogliazione. L'abitudine delle forme legali darebbe alle loro ingiustizie l'impassibilità della legge. L'abitudine delle forme sociali spanderebbe sulle loro crudeltà una vernice di spensieratezza e di leggerezza che crederebbero eleganza. Essi volgerebbero i progressi della civiltà contro la civiltà stessa, tutti dediti al loro interesse, prendendo l'assassinio per mezzo, la *débauche* per passatempo, la derisione per gaiezza, il saccheggio per scopo, separati da un abisso morale dal resto della specie umana e non essendo uniti tra loro che alla guisa delle bestie feroci che si gettano insieme sugli armenti.... Sotto il pretesto di precauzioni dettate dalla previdenza, questo governo attaccherebbe i suoi vicini piú pacifici, supponendo loro progetti ostili e direbbe di anticipare aggressioni meditate. Se gli infelici oggetto di queste calunnie fossero facilmente vinti, esso si vanterebbe di averli prevenuti: se avessero il tempo e la forza di resistere: vedete, esclamerebbe, essi volevano la guerra....». Dopo aver descritto gli eserciti di questa nazione condotti dall'«ebbrezza della menzogna» e questa nazione piena di «degradazione morale», Benjamin Constant oppone ad esse la bravura e la forza morale dei popoli che si levano contro l'aggressione: «Allora tutte le classi debbono accorrere, poiché tutte sono ugualmente minacciate. Poiché il loro zelo si appoggia sulla convinzione, la costrizione diventa superflua. L'interruzione delle occupazioni sociali essendo motivata dagli obblighi piú santi e dagli interessi piú cari, non ha gli stessi effetti delle interruzioni arbitrarie. Il popolo ne capisce il perché e vi si sottomette con gioia, come ad un modo di rientrare in uno stato di riposo e quando vi rientra lo fa con gioventú nuova, con facoltà nobilitate, col sentimento di una forza utilmente e degnamente impiegata». «Quando una volta il mondo avesse ripreso la sua ragione, il suo coraggio, verso quali luoghi della terra l'aggressore minacciato volgerebbe gli occhi per trovare dei difensori? A quali sentimenti farebbe appello?.... Invocherebbe egli la giustizia? Egli l'ha violata. L'umanità? Egli l'ha calpestata. La fede giurata? Tutte le sue imprese sono cominciate con lo spergiuro. La santità delle alleanze? Egli ha trattato i suoi alleati come suoi schiavi.... Tutti si coalizzerebbero contro di lui. La pace, l'indipendenza, la giustizia sarebbero le parole della radunata generale.... Un grido di liberazione, un grido di unione risuonerebbe da un'estremità del globo all'altra. Il furore pubblico si comunicherebbe ai piú indecisi, trascinerebbe i piú timidi. Nessuno oserebbe rimanere neutrale per paura di essere traditore di sé stesso. Il conquistatore vedrebbe allora che egli ha troppo presunto dalla degradazione del mondo e scoprirebbe che per conoscere gli uomini non basta disprezzarli». Le anticipazioni di Benjamin Constant non potrebbero davvero essere piú esatte, né piú impressionanti.

★ **Un predecessore della «Intesa cordiale».** — «Sono convinto — disse una volta il generale francese Dumouriez — che la Gran Bretagna è il solo paese che possa salvare il mio». È interessante in questi giorni rievocare — come fa il *T. P. s. Weekly* — la figura del Dumouriez, di questo straniero al quale l'Inghilterra dovette i suoi piani contro la Francia. Carlo Francesco Dumouriez, che nel 1792 era ministro della guerra in Francia, noi nel 1803 lo troviamo a Londra a studiare e a proporre piani di difesa contro le minacciate ostilità dei suoi stessi compatriotti. Sarebbe come se una bella mattina venissimo a sapere che lord Kitchener è stato eletto ministro della guerra in Germania. Ma Dumouriez aveva le sue buone ragioni per servire l'Inghilterra. Egli fu uno di quei soldati che servirono successivamente il re, la Comune e l'Impero, e non fu mai contento di nessuno e che soleva dire: «Se il re se ne va resta la nazione». Trovò poi un uomo che lo consolò del re e questi fu appunto l'imperatore Napoleone. La politica di questo soldato che, come i suoi colleghi della Francia rivoluzionaria, fu anche un uomo di Stato, intese soprattutto a stringere legami d'amicizia fra la Francia e l'Inghilterra; ma del suo programma politico faceva anche parte la diffusione dell'influenza francese sul Belgio e sulle terre del Reno; la protezione incitatrice data al nazionalismo tedesco; e l'unificazione della Polonia. Nato a Cambray nel 1739, egli cominciò a studiare a quattordici anni per entrare in diplomazia, ma quattro anni piú tardi abbracciò invece la carriera militare e prese parte alla guerra dei sette anni. Dipoi ebbe una missione diplomatica in Svezia; ma al suo ritorno fu rinchiuso nella Bastiglia. Nel 1778 lo troviamo comandante di Cherbourg e nel 1791 lo troviamo a capo dell'esercito della Loira. Dopo aver vinto la battaglia di Valmy, Dumouriez condusse una fortunata campagna d'inverno nel Belgio e nel 1792 batté gli austriaci a Jemappes. Egli era un rivoluzionario, ma ben presto i rivoluzionari sospettarono di lui cosicché, quando egli subí qualche sconfitta nel suo tentativo di conquistare i Paesi Bassi, le autorità lo richiamarono a Parigi. Dumouriez rispose passando al nemico, cosa che egli doveva fare ancora durante la sua vita. Nel giugno 1793 l'ex ministro della guerra francese era in esilio in Inghilterra. Egli diede notizia del suo arrivo a lord Grenville, che credette suo dovere di espellerlo o almeno di rimandarlo sotto buona scorta da Dover ad Ostenda. Egli fu trattato con cortesia, ma costretto insomma a lasciare l'Inghilterra. Invece nell'ottobre del 1803, quando il re d'Inghilterra convoca un Consiglio generale per la difesa della patria, ecco che noi troviamo Dumouriez presente a questo Consiglio. Egli ha preparato uno schema di difesa contro l'invasione napoleonica dell'Inghilterra. Dumouriez affermava che invadere l'Inghilterra era per la Francia un errore disastroso e diceva di non poter servire meglio il suo paese che salvaguardando dai suoi compatriotti le coste della Gran Bretagna. Nessun uomo poteva dare consigli piú saggi e piú abili dei suoi, non solo perché era stato comandante di Cherbourg ed era a conoscenza di tutti i particolari del famoso *raid* progettato su Plymouth, ma anche perché egli sapeva quanto la presa di Londra fosse cara al cuore di Napoleone. Fatto sta che l'Inghilterra seguí nei suoi preparativi di difesa i piani proposti dal generale francese Dumouriez. Il governo inglese gli passò da quel tempo in poi una pensione di mille sterline all'anno ed egli morí in Inghilterra all'età di 84 anni, sospettato, sia nella sua prima patria, sia nella seconda patria come un traditore.

★ **Il compagno di Joffre.** — Insieme al generale Joffre si è rivelato in Francia un altro generale: il generale Foch, che nessuno conosceva prima della guerra. Come il generalissimo, il generale Foch è oriundo dei Pirenei ed è scarsissimo di parole, sebbene qualche volta non celi l'esuberanza caratteristica dei meridionali. Prima di assumere gl'importantissimi comandi che ha assunto in guerra e di contribuire col suo genio alle grandi vittorie, come quella della Marna e quella dell'Yser e a respingere la furiosa ed incalzante valanga dell'invasione tedesca, egli era professore di strategia e di tattica generale alla Scuola di guerra e per breve tempo fu anche direttore dell'istituto. Le sue lezioni e le sue conferenze lo hanno posto in contatto con la nuova generazione degli ufficiali di Stato Maggiore e se l'alto comando dell'esercito francese è oggi molto versato in istoria ed è saldamente istruito in fatto di scienza militare questo è dovuto in grandissima parte al generale Foch, che ha, si può dire, sacrificato la sua vita per l'istruzione agli ufficiali francesi. Ma egli non ha permesso alla sua cultura militare di intralciare i suoi movimenti e di diminuire le forze della sua innata energia. Egli è di quegli uomini che vogliono realizzare la storia e che considerano che ogni guerra, si può dire ogni battaglia, abbiano un loro aspetto particolare e che le distingua da ogni altra antecedente. Il generale Foch è oltre a ciò un grande assertore del fattore personale nella guerra e questa sua convinzione fu da lui posta in pratica sempre, perché volle essere con i suoi ufficiali, non solo un insegnante ma un creatore d'uomini. Abilissimo a percepire le manchevolezze di un carattere, le deficenze di una volontà, egli seguitò sempre a supplire negli altri queste deficenze e queste manchevolezze, a suscitare le energie che sapeva latenti nel cuore e nella volontà dei suoi discepoli. Secondo lui, in una guerra vince sempre la volontà piú forte, la personalità piú decisa. Egli paragonò una volta il grande organizzatore tedesco Moltke, il vincitore del 1870 con Napoleone e mostrò quanto inferiore fosse il primo nonostante i suoi successi, di fronte al secondo, non per il poco splendore della sua vita, o per la relativa piccolezza del suo campo d'azione; ma perché egli non era un uomo, non aveva alcun lampo di ispirazione, non aveva genio; era semplicemente un meccanico che congegnava una guerra e una battaglia come si congegna una macchina; era un generale che sul campo di battaglia attuava semplicemente e metodicamente un piano prestabilito, mentre la forza di Napoleone era nelle sue improvvisazioni, era nel suo occhio. Perché allora i francesi furono disfatti dall' organizzatore tedesco? Per colpa dei loro propri errori e della loro debolezza, risponde il generale Foch. Essi non avevano volontà di vincere, essi mancavano di disciplina, specialmente tra i generali. Per questo oggi il generale Foch vuole che nell' esercito francese regni la disciplina, non basata su una cieca obbedienza, ma su una illuminata cooperazione ed egli stesso offre l' esempio piú illustre di come si possa cooperare obbedendo. Egli è oggi il braccio destro di Joffre. Egli è unito al generalissimo dalla piú cordiale devozione e dalla piú intima collaborazione. Il generale Foch sente anche di poter essere un ottimo collaboratore degli inglesi. Partecipò alle manovre inglesi nel 1912 e ad uno che gli domandava il suo giudizio sull' esercito inglese ebbe a rispondere: la cavalleria e l' artiglieria sono eccellenti e in quanto alla fanteria vorrei battermi con lei e non contro di lei.

★ **Le ferrovie strategiche della Germania.** — Uno scrittore francese, V. Cambon, mostra nella *Nature* il suo stupore per la facilità con cui i tedeschi continuano a trasportare grandi masse di soldati dalle frontiere occidentali a quelle orientali dell' Impero. Il Cambon ha recentemente intervistato al Marocco alcuni prigionieri tedeschi che avevano combattuto nel Belgio in agosto, erano stati mandati da qui alle frontiere orientali della Prussia contro i russi, erano ritornati in Francia a settembre ed erano stati fatti prigionieri nella battaglia dell' Aisne. Ma lo stesso Cambon ritorna a dimostrare i vantaggi incalcolabili che ha avuto la Germania dalle sue ferrovie strategiche. Il sistema ferroviario tedesco, egli spiega, si estende su un' area di 540,000 chilometri quadrati ed è lungo 60,000 chilometri. Oltre a ciò, in Germania tutte le linee piú importanti sono non solo a doppio binario, ma talvolta a quadruplo binario. Uno sguardo a una carta ferroviaria tedesca indica che le linee piú numerose e piú importanti sono quelle che traversano il paese da oriente ad occidente. Quattordici linee passano il Reno tra Basilea, sulla frontiera svizzera e il Wesel sulla frontiera olandese; ma d' altra parte, su entrambe le rive del Reno, due linee parallele seguono il suo corso fedelmente a nord e a sud, comprendendo il sistema di comunicazioni perpendicolari alle 14 linee, che lo attraversano. In virtú di queste due ultime linee, i tedeschi possono gettare su quasi ogni punto della riva sinistra le truppe trasportate da oriente con una qualsiasi delle 14 arterie principali. Questo spiega molte cose della guerra attuale. Né ciò è tutto, altre linee che si fermano alla riva destra del Reno venendo dalle montagne della Foresta Nera o del Taunus sono di secondaria importanza, ma nondimeno portano un aiuto considerevole a tutto il sistema ferroviario già accennato. Tra queste linee le piú notevoli sono, prima: la linea del Baden tra Mulhouse, Basilea, Lindau e Monaco. Seconda, la grande linea internazionale da Parigi a Vienna, via Strasburgo, Calsruhe, Studgarda e Monaco. Terza, la linea tra Metz, Saarbruck, Lindau, Heilbroun e Norimberga. Quarta, una linea di prima importanza tra Metz e Francoforte per la via di Magonza. Quinta: da un punto di vista militare la piú importante di tutte; costruita dopo il 1870, essa congiunge Metz direttamente a Berlino per la valle della Mosella. I tedeschi chiamano questa linea « Canonstrasse ». È la famosa linea che congiunge tutta la rete che lo Stato Maggiore tedesco ha voluto costruire intorno a Metz in questi ultimi anni ed è l' ultima della serie delle comunicazioni per le quali la Germania può penetrare in Francia senza traversare il Lussemburgo o il Belgio. Sesta, al nord di Colonia, è la strada da Parigi a Berlino, la strada dell' invasione del 1914 per San Quintino, Maubeuge, Namur, Liegi, Aix-la-Chapelle e Colonia ecc. Questo soltanto per parlare delle linee del sud. La Germania si è preparata alla guerra con le sue linee ferroviarie in modo da poter trasportare quasi all' improvviso tutti i suoi piú importanti fattori militari dall' uno all' altro teatro delle operazioni. Ma v' è di piú: il materiale ferroviario della Germania è stato studiato e preparato in modo da possedere vagoni per le merci di un' area spaziosissima. Questi vagoni per le merci possono trasportare anche truppe, munizioni e artiglieria. La loro grande capacità non ci stupisce piú. Ne comprendiamo oggi il valore ed oggi possiamo comprendere fatti parziali che prima ci avevano sorpreso, per esempio che la sola Prussia nel 1912 ha speso 480 milioni di marchi per accrescere il suo materiale ferroviario. Si calcola che lo Stato Maggiore Generale tedesco abbia potuto far correre sopra le varie linee ferroviarie un treno composto di cinquanta vagoni ogni dieci minuti cioè a dire seimila vagoni ogni 24 ore. In 48 ore cosí la Germania ha potuto e può trasportare un esercito di 100,000 uomini da una estremità all' altra dell' Impero.

★ **Le fanciulle esploratrici.** — A Roma ed a Milano ha incominciato a fiorire oltre al « Corpo nazionale dei giovani esploratori italiani » quello delle « giovinette esploratrici », il quale baldamente si prepara a non esser da meno del suo antecessore e ad imitare, con le opportune differenziazioni richieste dalle diversità di abitudini, di educazione e di clima, i corpi delle « giovani esploratrici » di Francia e d' Inghilterra. Le fanciulle esploratrici italiane debbono ancor vincere molte diffidenze e molti dubbi, ma sperano di poter persuadere della loro utilità quanti sono ancora restii al pensiero che la donna possa essere una valida cooperatrice dell' uomo sin dalla giovinezza e possa entrare proficuamente nella società senza essere ancora donna fatta. Le « giovani esploratrici » hanno già pubblicato un decalogo che suona consimile a quello dei « giovani esploratori » e che è il seguente:

1. *La parola d' onore di un' Eploratrice è sacra.* Se un' Esploratrice afferma una cosa « sul suo onore » è creduta senz' altro. Se ella promette « sul suo onore » di fare una data cosa, nessun sacrificio le impedirà di farla. Ma la scoperta di una menzogna le varrà l' espulsione e l' inesecuzione volontaria di un ordine la priverà dei distintivi di Esploratrice già conquistati. 2. *L' Esploratrice ama la patria ed osserva le sue leggi.* Ella ha rispetto assoluto per le persone, le proprietà e le opinioni altrui. 3. *L' Esploratrice è pronta a soccorrere chi trovasi in pericolo e ad essere utile altrui*, senza riguardo a nazionalità né a fede religiosa o politica, anche a prezzo di sacrificio proprio. 4. *L' Esploratrice sente e pratica lo spirito di fratellanza* colle Esploratrici e cogli Esploratori di tutto il mondo, senza distinzione di classe sociale. 5. *L' Esploratrice usa gentilezza e cortesia con tutti*, e specialmente coi vecchi, colle donne, coi deboli e coi fanciulli. Se ha reso qualche servizio, non chiede né accetta ricompense. 6. *L' Eploratrice ama gli animali e le piante:* ella protegge gli uni e le altre da crudeltà e vandalismi. 7. *L' Eploratrice obbedisce senza discussione ai genitori, alle maestre, alle graduate.* Ella sa che la disciplina è una necessità d' interesse generale ed è la condizione prima per l' esistenza di ogni collettività in un popolo civile. 8. *L' Esploratrice eseguisce con serenità e gaiezza* ogni compito che le sia affidato. 9. *L' Esploratrice è sobria e temperante, amica dell' economia e del risparmio.* Ella ha sempre nel suo salvadanaio qualche moneta, sottratta alle ghiottonerie per le spese utili ed indispensabili. 10. *L' Esploratrice non si lascia sfuggire né parole né atti scorretti*, che diminuirebbero la sua dignità personale ed il decoro dell' Istituzione cui ella appartiene.

In quanto ai metodi pratici ed al programma di lavoro scelto per le fanciulle, essi non saranno ispirati da concezioni scolastiche. Le fanciulle si addestreranno in passeggiate nei campi, in scuole di nuoto e di remo, e faranno della ginnastica all' aperto. Scrive a questo proposito una promotrice della nuova istituzione, Felicina Sacchetti Parvis:

« Le scuole avviino tecnicamente, precisamente, a professioni e a capacità speciali: la nostra istituzione sia invece tramite fra la scuola e la famiglia, aiuto all' una e all' altra, e guidi all' applicazione immediata, pratica, rudimentale di ogni conoscenza, sí che questa diventi parte viva e vissuta nell' esistenza delle nostre fanciulle. Noi applicheremo la geografia insegnando loro l' orientamento in campagna, in mezzo alla natura; noi diremo loro come racconto convincente il fatto storico, che non richiederemo ripetuto a memoria ma che ci basti a imprimere nella mente una verità morale; noi insegneremo il canto chiamandole a raccolta ad elevare insieme fervidamente l' inno patriottico, l' inno al lavoro e alla gioia che rallegrerà le loro soste in campagna o accompagnerà al tramonto un loro dolce ritorno alla città ed alla casa. Praticamente spiegheremo le norme dell' igiene e i primi soccorsi d' urgenza, e alle piú grandi daremo un' idea fondamentale dell' allevamento infantile, conducendole a visitare brefotrofi ed asili, ambulanze ed ospedali: mettendole a contatto con la vita, ma condotte da una guida sicura, che certamente indichi il male per poterlo combattere e soprattutto indichi tutto il bene che può compiere la donna nuova, forte, equilibrata e serena, in un paese libero. Con questo programma, cosí semplice e cosí vasto, e con la vigile sorveglianza continua di ottime ed amorose insegnanti, si avvia verso il proprio destino, unito all' istituzione dei fratelli, il « Corpo Nazionale delle Esploratrici Italiane » che sorge in un momento storico cosí grande; e sentendo pulsare in sè coll' eco degli avvenimenti l' anima della patria, già offre con entusiasmo, per quell' aiuto multiforme di cui le varie istituzioni cittadine lo crederanno capace, le sue fresche e pure energie ».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La voce del Pascoli.

Quale voce avrebbe innalzata il poeta di Barga, se fosse sopravvissuto tanto da poter assistere a questa rinascita italica? Quale canto sarebbe sgorgato dal cuore che, poco innanzi la morte, tremò commosso alla visione della grande proletaria avviata alla riconquista dell'Africa romana?

È doloroso, oggi piú che ieri, il pensare alla maturità feconda di Giovanni Pascoli, cosí precocemente spenta; doloroso (ai suoi fedeli, naturalmente) il pensare quale forza d' inni egli avrebbe saputo trarre, in quest' ora sacra, dalla fremente anima latina. Come avrebbe salutato i soldati d' Italia varcanti la frontiera, colui che immaginò in Dante il nostro dio Termine, posto a tonare verso la grande Alpe « di là c' è vostro, ma di qua c' è mio »? Colui che immaginò Verdi morto, esule dal suo sepolcro, sull'Alpi d' Italia e sul Mare d' Italia, quasi anima della gioventú in armi?

> Forse il Vecchio è un giovinetto.
> Sale un ghiacciaio; s' arresta
> poi ch' una voce gli ha detto,
> con un grido di tempesta:
> Qui c' è nostro!
>
> . . . .
>
> Forse è un mozzo ebbro d'aurora.
> Punta una nave tra cento:
> drizza tra quelle la prora.
> Tra le sartie gli urla il vento:
> Mare nostro!

La giovane Italia ora va, come il Pascoli ammoní; va verso il destino che l'attendeva, colla barra volta all' ideale,

> Va, memore Italia, tra i primi
> tu giunta per ultima. Doma,
> costringi, e rialza e redimi!
> va, giovane Roma!

Il canto non sgorga piú dal cuore dell' aedo, ma noi possiamo immaginare quale ne sarebbe stata la fremente commozione; noi — specialmente — che lo avemmo Maestro.

★ ★ ★

Maestro, sí, sebbene a taluno non piaccia; maestro di una umanità intimamente vissuta, piú che di nomi e di date di storia letteraria; maestro che della scuola, a chi voleva accostarglisi, faceva una famiglia, ove la sua voce paterna, anche interpretando un autore, trovava la via a raccogliere nella unità dello spirito le manifestazioni morali e artistiche della vita, insegnando sempre una parola di profonda bontà e di perfetta giustizia. Maestro che aborriva dagli imitatori e voleva solo amici e discepoli fedeli. Ne ebbe pochi e di questi e di quelli, ma a que' pochi, quanto non diede egli di amore e di conforto!

Il buon Maestro io ricordo piú che mai in questi giorni; lo ricordo un po' ansante, un po' affaticato, su quella cattedra modesta a fianco del busto fiero del Carducci, nella piccola aula dello studio bolognese. Riodo la sua voce stanca leggere lentamente, quasi scandendo; e poi via via animarsi, e la lettura farsi piú celere, mentre l'occhio, piccolo e irrequieto, vaga sulla parete di fronte, o appena appena sfiora lo sguardo di qualche discepolo attento. La voce a un tratto s' arresta; l'occhio si fissa immobile, come assorto, e una mano passa tra i capelli ribelli e scomposti, quasi a togliere dal cervello un' immagine penosa. Poi la voce riprende; ma non legge piú; parla: a scatti, mentre gli occhi fissano la loro visione, quasi con angoscia. Una pausa, e riprende a leggere.

Illustrava un giorno il coro del *Conte di Carmagnola*. Eravamo all'epoca dell' annessione della Bosnia ed Erzegovina, da parte dell'Austria. Tra gli uditori era un tedesco, credo un professore, che dimostrò la sua compiacenza udendo ripetuto dal Pascoli il giudizio dello Schlegel sui cori greci. Ma la compiacenza durò poco. Il poeta incominciò la lettura del coro con voce commossa e, come piú avanzava, la voce si faceva concitata, quasi scossa da un singhiozzo. Quando fremendo (e chi lo conobbe sa se il Pascoli era altro che un lagrimoso, e s' egli aveva scatti da ricordare il Maestro suo!) quando fremendo e con la gola stretta ebbe recitato gli ultimi versi:

> Siam fratelli; siam stretti ad un patto,
> Maledetto colui che l' infrange,
> Che s' innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal!

alzò il libro con forza e lo batté sulla cattedra con tutte due le mani esclamando: — « E che prepotenza ha da esser codesta, di uno Stato di cinquanta milioni d' abitanti, che vuol soffocare l' indipendenza di un popolo di due milioni? ». — Lo scatto fu cosí spontaneo e forte che tutti, senza saperlo, ci levammo in piedi applaudendo e gridando. Il tedesco, credo, impallidisse.

Il poeta della bontà e della fratellanza universale non ammetteva — come il *vicin suo* Mazzini — che giustizia e libertà si potessero raggiungere se non si fossero prima affermate indipendenti, per poi raccogliersi in una grande federazione, le nazionalità europee. E però il suo pensiero guardava con ansia ai confini che Dante aveva segnato alla patria nostra, guardava al Quarnaro

> che Italia chiude e i suoi termini bagna,

ricordando che il poeta esule era forse stato a Pola nel 1314 o nel 1315. « Sublime è a imaginare Dante che in persona va sulle rive del Quarnaro a vedere i termini d' Italia ». Cosí diceva il Maestro illustrando il passo nella scuola.

Il suo amore per le terre comprese entro quei termini e pur separatene dalla frontiera italica il Pascoli mostrava col suo attaccamento ai discepoli non regnicoli. Io ricordo il Maestro uscire dall' Università, dopo le lezioni, attorniato da uno stuolo di giovani irredenti, che lo accompagnavano sin quasi alla sua casa. Camminava un po' incerto e curvo, ma i suoi occhi, in mezzo a quegli studenti, si accendevano di lampi giovanili. Quei giovani, chiamati dal fascino del suo nome e dalla tradizione gloriosa dello studio, giungevano nella vecchia Bologna da tutte le contrade che ora soffrono nell' attesa, da Trieste, da Fiume, da Zara; eran giovani cui il culto della patria — in un periodo di fiacco rilassamento in questa nostra Italia — splendeva purissimo sopra tutti gli affetti. I nomi loro erano e sono, credo tutti, sconosciuti: alcuni sono ora dispersi a insegnare nelle scuole del regno; altri, tornati alle terre loro, saranno forse costretti sotto le armi ignominiose dell'Austria, e forse già spenti. Del loro fuoco il poeta allietava l'animo contristato dalle continue ingiuste diminuzioni e irrisioni dei contemporanei. Uno, ricordo, egli ebbe caro sopra tutti: un gentile esile e pallido giovinetto fiumano, che sembrava destinato alla generazione romantica dell' Ortis, Amedeo Hodnig, uccisosi per amore, non ancor ventenne, con un colpo di rivoltella, dopo aver trascritto sopra un foglio pochi versi delle *Ricordanze* leopardiane. Il Pascoli, scrivendo per lui poche righe sopra un foglio bolognese, ripeté l' immagine che Mazzini aveva adoperata per ricordare il suo primo amico, il *lilium convallium*. Come Jacopo Ruffini, Amedeo Hodnig rassomigliava al fiore « dalla corolla di un candido alpino, senza involucro di calice, e dal profumo delicato e soave »; come quello era tutto acceso di santo entusiasmo per l' Italia. Il Pascoli lo pianse con dolore profondo, per lui e per la terra a cui il giovinetto apparteneva.

Oh l' ansia del poeta per la liberazione di quella e delle terre sorelle! Ogni occasione, anche scherzosa, valeva a lui per manifestarla. Ne ricordo una. Una tra le sue allieve, una signorina gentilissima ora sposa e madre felice, aveva nome Trieste. Un giorno, firmandosi i libretti di frequenza, la signorina rimase ultima. Un po' stanco della noiosa operazione, il Pascoli alzò dapprima sul suo volto gli occhi accigliati; ma subito, fattosi sorridente, esclamò: Finalmente siamo arrivati a Trieste!

★ ★ ★

Avesse potuto sopravvivere tanto da vedere i soldati d' Italia arrivare alla dolorosa e animosa città! Avesse potuto compiere i poemi del risorgimento colla celebrazione di questa nuova aurora latina!

La morte ha strappato lui alla folla che non ode se non le voci presenti; non lo ha però strappato ai fedeli, che col loro amore tengon viva la lampada delle memorie. E i fedeli ricordano, anche senza udire un suo nuovo canto, ricordano il mònito che in quest' ora è bene ripetere:

« Formate, o giovani, col vostro Re giovane.... un popolo forte e sereno che sia preparato al destino, che si faccia degno e si tenga pronto ad abbracciare gli altri popoli e a stringersi loro nella auspicata federazione europea e nella sovrumana fratellanza degli uomini.... » un popolo che « dalle officine fatte piú liete, dalle scuole rese piú sapienti, dalle campagne divenute piú floride, sia pronto, ora e sempre, ad opporre tutti i suoi figli sull'Alpi nostre e sul Mare nostro! ».

A. S.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I ricordi di famiglia degli anni della sua infanzia trascorsa in Spalato, porgono occasione a Bruno Sperani di descrivere in un libretto, arricchito da varie illustrazioni artistiche e pubblicato dalla Casa editrice Vallardi di Milano, non la intera Dalmazia, come il titolo (*Ricordi della mia infanzia in Dalmazia*) potrebbe far credere, ma Salona e Spalato, le Castella e Vragnizza.

Secondo la tradizione Salona fu fondata quattro secoli prima dell' Era nostra e l' autrice ci racconta brevemente che essa, come Aquileia ed altre città che furono capitali famose, fu grande con Roma, che Giulio Cesare avendovi soggiornato in varie riprese, beneficiò i cittadini di opere grandiose ed importanti, che nel 400, formate le provincie illiriche, essa fu la sede del Preside-Residente, e quando si avvicinò lo sfacelo dell' Impero d' Occidente, si sostenne da sé e resisté alle scorrerie degli Unni, Goti e Slavi, rimanendo poi per diciannove anni la capitale della Dalmazia indipendente. Fu tra il 613 e il 639 che Salona, dopo molte invasioni e lotte cadde in potere dei Croati che ne divennero i signori, finché l' invasione dei Tartari del 1212 ne iniziò la distruzione continuata nel secolo XV dai Turchi. La repubblica di Venezia non trovò di Salona che le rovine, le quali servirono poi ad arricchire musei di lontane città o furono adoperate in nuove costruzioni.

Una parte di queste vestigia rimaste ai musei di Spalato testimoniano dell' importanza della grande città scomparsa, di cui si ricorda oggi appena il nome, mentre è vivo in quei luoghi il nome di Diocleziano che nacque e morí a Spalato, che era il suo palazzo di Salona. L' autrice seguendo sempre i suoi ricordi infantili, ci parla anche di questa città sorta sulle rovine di Salona e fondata appunto dai profughi di essa.

Il libro istruisce e dà ai lettori utili cognizioni su quelle terre dalmate tanto care agli italiani per le loro glorie, e, in questi giorni, per tante legittime aspirazioni.

★ ★ ★

Era utile studiare in quali condizioni economiche l' Italia entrando in guerra, dopo il lungo periodo di neutralità, si sarebbe trovata; e questo brevemente ha fatto e pubblicato Gino Prinzivalli, studioso di problemi economici, in un volumetto dei « Quaderni della Guerra » edito dalla Casa Treves e intitolato *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.*

L' autore, dice che lo stato dell' economia nazionale allo scoppiare della guerra mondiale era entrata in un periodo di raccoglimento per i contraccolpi subiti per l' impresa libica e constata che le conseguenze di questa conflagrazione non potevano non colpire gravemente il nostro paese arrecandogli notevoli danni. E se alcuno pensava che l' Italia dovesse risentire straordinari vantaggi per la sua neutralità, all' atto pratico ciò non è avvenuto per varie cause che l' autore espone.

Il libro riunisce in modo succinto e chiaro alcuni dati significanti, atti a dimostrare quali sieno i nostri fattori economici e la loro esatta situazione, dando ai lettori notizie precise della nostra emigrazione, delle finanze e del debito pubblico, dell' esercito e dell' armata, delle poste e telegrafi, delle ferrovie e della navigazione, del risparmio e della ricchezza privata, dell' agricoltura, industrie, commerci e colonie

Tali dati riescono opportuni per dimostrare di quali forze disponga l' Italia, energie, scrive il Prinzivalli, di innegabile entità e pari alla forza morale che dimostra oggi il nostro popolo di fronte alla guerra iniziata.

★ ★ ★

« Noi abbiamo sulle braccia un " uomo ammalato ", un uomo molto ammalato. Sarebbe una grave disgrazia se venisse a mancarci, " soprattutto avanti che tutte le disposizioni necessarie fossero prese " ». Queste parole che Nicola I di Russia disse all' ambasciatore d' Inghilterra alla vigilia della guerra di Crimea, scrive Giuseppe Piazza, ritornano oggi vive e risuonano ai nostri orecchi con tragica insistenza.

È appunto esaminando con la competenza acquistata con un lungo soggiorno in Oriente che l' autore, riconosciuta l' importanza del dominio dei Dardanelli, nella guerra europea, ne ricorda la storia politica, diplomatica e guerresca attorno a cui gravitarono per interi secoli gli interessi e le competizioni di tutti. Anche a pace conclusa, considerati gli eventuali accordi che reggono presumibilmente l' azione degli alleati, le conseguenze e le ripercussioni possibili dell' avvenire saranno gravi e il Piazza è di opinione, come lo czar Nicola, che il turco sia l' indispensabile *cuscinetto* per limitare il formidabile appetito dei contendenti ora alleati, anche se l' Impero ottomano spartito in tante zone debba servire a saziarli.

Il libro contiene un interessante quadro della situazione presente, delle formidabili difese e delle forze d' attacco e lo completa un' appendice che rende conto dell' azione navale contro gli stretti secondo le relazioni ufficiali. Appartiene alla serie dei « Quaderni della Guerra » del Treves e s' intitola: *I Dardanelli. L' Oriente e la guerra europea.*

★ ★ ★

La vita di *G. Cesare Abba*, pubblicata in un volumetto dei « Profili » dall' editore G. Formiggini di Genova, non poteva aver migliore narratore di Enrico Bottini Massa, che avendo sposato una figlia di lui, ebbe occasione di conoscerne e apprezzarne piú intimamente la vita e le opere.

Morto, come è noto nel 1910 senatore del regno, l' Abba dei Mille, fu cantato anche nelle colonne di questo periodico da Giovanni Pascoli con una delle sue mirabili Odi. E l' opera dell' Abba di soldato dal 1859 al 1866, nei Cacciatori delle Alpi e nei Mille, di pubblico educatore coscenzioso e zelante e di scrittore, specialmente noto per le insuperabili *Noterelle di uno dei Mille*, è ricordata brevemente ed affettuosamente dall' autore che pone in rilievo nella sua narrazione anche la rara modestia dell'eroe-maestro.

★ ★ ★

Con semplicità di parole e facili esempi F. J. Gould, insegnante elementare inglese, ha in quarantadue lezioni svolto un programma di morale per i fanciulli. Questo volume, che forma la seconda parte del noto *All' entrar nel mondo* dello stesso autore, s' intitola *Le vie del bene* (Torino, S. T. E. N.), è curato nella versione italiana da Ferdinando Martini, ed è un' ottima guida pedagogica per gli educatori, ai quali l' autore dà in fine del libro i migliori consigli perché possano seguirlo nel suo metodo facile e piano.

La prima parte « Gentilezza » insegna in vari capitoli i doveri dei fanciulli verso i genitori, i fratelli e i parenti tutti, verso il prossimo e verso gli animali; mentre la seconda « Lavoro e dovere » li ammaestra al compimento del dovere, spiega loro il concetto dell' onore e della dignità e li incita a dedicarsi sempre ad un lavoro per rappresentare una parte utile a servizio della società.

NOTIZIE

★ Versi patriottici. — Il giorno 14 corr., davanti a un eletto pubblico Luigi Rasi e i suoi allievi diedero un saggio di recitazione, dicendo versi patriottici e di guerra. Tanto il maestro quanto gli scolari furono ascoltati con commossa attenzione e applauditi vivamente dagli uditori, che apprezzarono la buona scelta del programma e la buona arte della scuola del Rasi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

P. BONA
METODO per la DIVISIONE
Edizione riveduta e corretta da
F. S. COLLINA
con aggiunta delle formole tonali e delle scale maggiori e minori, di uno specchio dei tempi, una tavola del Setticlavio, una tavola degli esempi sugli abbellimenti, ed un esempio per la disposizione delle quattro voci in maggiore e minore.
N. 11323 Completo Fr. 1.75 n.
20006 rilegato in mezza tela " 2.25 n.
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

C. CZERNY
Lettere
sull'
Insegnamento del Pianoforte
dal principio sino alla completa formazione
scritte come Appendice ad ogni Scuola di Pianoforte
Traduzione italiana di GUALTIERO PETRUCCI
N. 12686 Fr. 1.50 n.
ED. CARISCH & JANICHEN - MILANO

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO
Filiale per la Lombardia: Milano, via Borgogna, 1 - Telef. 11061.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 26 27 Giugno 1915 Firenze

SOMMARIO

La borsa e la vita, G. B. — **Sull' Isonzo nel 1797,** Niccolò Rodolico — **Parole tedesche,** Giovanni Calò — **L'opinione dell' America,** Ignotus — **Le vicende dei cavalli di San Marco,** N. A. Falcone — **Letture per i soldati,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *Gli ascendenti di Vittorio Emanuele III — I poeti e la guerra — Eleuterio Venizelos — Vandervelde e un socialista del kaiser — Giorgio Sand e l' Italia — La trasformazione spirituale della Germania rurale — Verso Münster* — **Commenti e Frammenti:** *Un omaggio a Girolamo Vitelli.*

LA BORSA E LA VITA

Il *pane bigio* soltanto per pochi giorni ha fatto mostra di sé sulle tavole borghesi, e a poco per volta, compiuta la mobilitazione, cessate le dimostrazioni e le musiche, i tè patriottici, lo sventolio delle bandierine alla partenze dei richiamati, la pia anima borghese è rientrata nel suo guscio egoistico, compiacendosi del suo patriottismo in panciolle che le permette di fare economia, di risparmiare la bagnatura o il solito viaggio in Svizzera, la cura allo stomaco retrogrado, o alla podagra conservatrice, con lo sfoggio di quelle poche decine di lire onde il suo nome può comparire nelle sottoscrizioni pubblicate dai giornali. Perché il patriottismo in panciolle è, nella sua taccagneria, rumoroso, ed ama quella modesta ma ripetuta pubblicità che si acquista, meglio che con una cospicua elargizione presto dimenticata, con le rinnovate offerte magari di piccole somme, a tutti i Comitati, su tutte le cantonate, purché ci sia modo di mettersi in vista e di dimostrare la verità del proverbio: « un po' per tutti, ossia nulla per nessuno ». Non vi potete figurare di quanto machiavellismo sia capace la spilorceria borghese, o meglio capitalistica: quella stessa che prolunga le villeggiature fin dopo Carnevale per evitare le mancie di Pasqua e di Capodanno, ma che subito si affanna per le fiere caritatevoli, per i balli di beneficenza, per i tè di mutuo soccorso, agitandosi a vender biglietti, a frecciare il prossimo, a far da impresario per non pagare l' ingresso e passare a scappellotto.

La guerra odierna, in cui la nostra patria combatte una nobile e fiera battaglia per il proprio avvenire e per quello delle generazioni future, ha messo a nudo il sacrilego egoismo di cotesta genía, delle classi agiate di molte città d' Italia, che fanno le viste di non comprendere la gravità del momento e l' obbligo che è loro imposto d'aiutare, anche con gravi sacrifizi, il Governo. Le sottoscrizioni per i richiamati, quelle per le quali l' on. Salandra invocava l' aiuto di tutti, hanno in certe provincie dimostrato non dico la pochezza dei mezzi, ma la grettezza degli animi, e l' aridità dei cuori. Finché si trattava di balli, di tè, di *tango*, di recite, era tutto un fervore, un diffuso entusiasmo: ma quando non c'era piú speranza d'aver i compiacenti lirismi dei cronisti mondani, o i madrigali adulatori dei piú audaci maestri del *flirt*, quando i nomi di cotesti benefattori dovevano comparire in combutta con altri in una onesta colonna di sottoscrizioni; allora non c' era piú sugo, e parve piú *chic* rinchiudersi in un riserbo forse neutralista, ma certamente parsimonioso.

Cosí, in parecchie città d' Italia, si sono viste negli elenchi dei sottoscrittori pei richiamati, timide e vergognose offerte di fronte a nomi che sono altamente quotati nel mondo finanziario: nomi, che di quelle cifre date di sotterfugio si vergognerebbero se si trattasse di onorare la memoria d' un amico defunto che abbia avuto a noia il consueto tributo di ghirlande e di fiori; offerte che in proporzione, non dico delle fortune patrimoniali, ma del presunto reddito imponibile calcolato con ossequiosa remissività dall' agente delle imposte, rappresentano il centesimino di un'elemosina che appare umiliante a chi è costretto a riceverla. Ed è inutile che i Comitati Municipali si affannino a scrivere lettere e a sollecitare, e che certi giornali pubblichino o minaccino di stampare le liste dei renitenti o degli assenti da cotesto che dovrebb'essere, come è stato a Milano, un plebiscito di solidarietà nazionale. Perfino coloro che si sono arricchiti alle spalle dello Stato, le numerose schiere degli appaltatori e degli affaristi, che nella guerra han subito trovato impreveduti guadagni; perfino gli istituti e le società dove i capitalisti impiegano il conquistato denaro, si sono — in certe città — messi d' accordo per non dare il cattivo esempio di sottoscrivere con le migliaia, e le decine di migliaia, quando si può passare per mecenati e per benefattori con le piccole offerte cautamente distribuite ai vari Comitati. E invero anche cotesta autoistituzione di Comitati, è un comodo mezzo per crearsi attrettanti *alibi* morali e finanziari. Tutte ottime provvidenze coteste per quei signori sottoscrittori che vi si rifugiano soddisfatti; contenti d'aver promosso la carità degli altri, risparmiando la propria, e di fare anche la beneficenza a buon mercato. Perché è caratteristico di certe classi il grande amore che portano al *buon mercato*, al 48 applicato a tutte le contingenze della vita.

Ma è tempo che certa gente, che certe classi ormai non piú dirigenti, capiscano quali sono gli obblighi loro. È tempo che, se non li capiscono, pensi lo Stato e il governo a sturare loro gli orecchi incerati. Non c'è peggior sordo di chi non vuole intendere, ed è necessario che il governo provveda alla perequazione degli obblighi fra le varie classi di cittadini, se non vuole che la patente ingiustizia di certe differenze di caste e di fortune non inciprignisca il dissidio ora sopito fra i varî ordini della cittadinanza. Per la guerra, per questa che è guerra d'indipendenza nazionale, morale, culturale, industriale, il popolo dà il suo sangue, dà con sommo disagio quanto possiede lasciando i campi, le officine, le botteghe, gli affari, le scuole, gli uffici; e si deve vedere una classe favorita, quella che sciopera tutto l' anno nell'ozio, o che tutto l' anno si arrabatta a far denari, rimanere impassibile e appena appena degnarsi di dare a chi ne invoca il soccorso efficace, un obolo meschino, inadeguato, umiliante? In quella classe pochi pagano di persona; molti i piú, non hanno al campo né figli, né congiunti. Ebbene, costoro per i quali gli altri pagano di persona e di sangue, siano almeno obbligati dalla legge ad alleviare le pene di chi, rimasto nella casa deserta con i figli ed i vecchi da mantenere, non può sfamarli con gli scarsi sussidî che lo Stato largisce.

Coi sistemi di reclutamento che furono in vigore prima dell' ultima legge, i nostri contingenti di leva fornivano un numero di scartati inverosimile. Ogni menomo difetto, ogni piú leggiera imperfezione bastava per essere dichiarato inabile. Il commissario di leva chiedendo a qualcheduno che cosa avesse, poteva sentirsi rispondere: « Ho uno zio al Ministero ». Certo è che molti di codesti inabili hanno sentito il dovere di chiedere di essere arruolati volontari, e son partiti per il campo pieni d' entusiasmo e d' ardire. Ma negli anni pacifici ed imbelli, la leva non era che una grossa seccatura da evitare quanto fosse possibile, come la *giurìa*, e il cercar di scapolarsela pareva cosa da furbi, in cosí poco conto era tenuta dal governo addormentato ed addormentatore quella « spesa improduttiva » che si chiamava l' esercito.

Le classi agiate, educate a cotesta scuola, non possono ad un tratto cambiare la loro mentalità, se pure ne hanno mai avuta una purchessia. Se hanno qualcuno alla guerra, deplorano in cuor loro che sia scoppiata, e di sottecchi mettono la sperpetua, magnificando gli eserciti nemici. Il decreto luogotenenziale varrà per poco a frenarne la maldicenza ipocrita e paurosa. Ma se hanno a dare, si sobbarcano versando a gocciole, un po' qua e un po' là, e soprattutto offrendo, con gesto che sembri magnifico, qualche villa disabitata per farne un ospedale, preconizzando che di ospedali e di letti ci sarà un gran bisogno, non certo perché augurino che sieno molti i feriti e convalescenti da raccogliere e curare, ma per mettere in mostra la propria liberalità signorile.

Oh! benedetta l' eguaglianza, e benedetta la guerra se l' eguaglianza afferma e consacra davanti al pericolo e al dolore. Ma appunto perché il nobile esempio ci viene dall' alto, dal Re in persona che divide il suo pane con il soldato, e spesso se lo toglie di bocca per darlo a chi è sulla linea del fuoco; appunto perché la guerra ha rovesciato certe barriere, è necessario e doveroso che chi è rimasto a casa e gli effetti della guerra non sente e non misura, partecipi al comune disagio, almeno aiutando chi soffre e combatte per lui.

Una tassa sulle famiglie che non hanno nessuno al campo, sarebbe una perequazione morale che verrebbe salutata con plauso da chi sente qualche cosa battere sotto le costole sinistre. Non è giusto che il peso finanziario e di sangue gravi soltanto sopra alcune delle classi sociali, e nelle stesse classi sulle famiglie che hanno i loro piú stretti congiunti sotto le armi. Perchè quelle altre non debbono pagare un *premio d'assicurazione* contro i rischi della guerra, a favore di coloro che questi pericoli affrontano per dovere e per amore alla Patria?

Già su queste colonne toccammo della doverosa necessità che avevano le classi agiate di sottoporsi ai piú duri sacrifizi finanziari, nel loro proprio interesse, lodando e invocando quella tassa sul capitale che in Germania fu accolta volenterosamente e che serví a portare a compimento l' opera di preparazione militare. Ma in altri giornali, autorevoli voci anche di pubblicisti provetti come Luigi Cesana, hanno chiesto che il governo imponga una *tassa di guerra*, progressiva, proporzionata alla potenzialità economica di ciascuno, dalla quale dovrebbero essere esclusi soltanto quelli che hanno stretti congiunti nelle file dell' esercito o dell' armata. Le società d' assicurazione hanno offerto ai proprietari di mobili e d' immobili polizze contro i rischi di guerra. Il governo imponga con una tassa questa sua *polizza obbligatoria contro il rischio di guerra* a chi è già assicurato dal favore della legge che lo ha escluso dalle liste di leva.

Chi non paga di persona, paghi di borsa, ma tutti pagare dobbiamo!

G. B.

SULL' ISONZO NEL 1797

La prima volta che il tricolore italiano sventolò sul campo di battaglia fu proprio su quelle Alpi Carniche e sull' Isonzo, dove anche oggi contro gli stessi nemici il nostro tricolore si avanza glorioso.

Erano allora poche migliaia d' italiani della Legione italica: lombardi, emiliani, romagnoli. Pochi mesi prima, nell' ottobre del 1796, essi avevano salutato la prima bandiera tricolore. Il fascino delle vittorie del Bonaparte, le parole e l' esempio dei patrioti, le rievocazioni del passato avevano saputo svegliare spiriti militari da secoli assopiti nella vecchia anima italiana.

Il Bonaparte, sia pure per proprio tornaconto, aveva gettato le basi del primo ordinamento militare nazionale, aveva già condotto contro la fortezza austriaca di Mantova i primi soldati italiani, e nel marzo del 1797 in numero di settemila li conduceva verso il Trentino e verso il Friuli. Era la prima volta nella storia d' Italia dopo i tempi di Roma che le Alpi, da cui scesero le tante volte sul versante italiano tedeschi e altri barbari, erano finalmente superate da un manipolo d' italiani, che scendevano sul versante opposto in terra tedesca.

Dalla primavera del 1797 all' estate del 1915 si svolge nella storia d' Italia e dell' esercito nazionale un lungo periodo di sventure, di errori e di fortune, è un ciclo che il valore dei nostri soldati vuole gloriosamente chiudere.

***

I nomi di Caporetto, di Gorizia, di Monfalcone e quelli dei passi delle Alpi Carniche ricorrono sovente nelle relazioni della campagna del 1797 del Bonaparte, la quale offre qualche analogia con la nostra; ed è da sperare che sieno maggiori le analogie in seguito.

L' Austria era stata già vinta a Rivoli; parte dell' esercito sconfitto si era ritirato verso il Tirolo e parte versò il Friuli. Il vinto generale Allwintzy chiese, ed ottenne di essere sostituito dall' arciduca Carlo, allora stimato come uno dei migliori generali del suo tempo.

Si recò nel Tirolo e nel Trentino nella speranza di riordinare le milizie imperiali e nella fiducia di aizzare le popolazioni contro ai francesi. Le sue speranze furono deluse per la disorganizzazione delle milizie e per la indifferenza, se non addirittura per la mal celata ostilità delle popolazioni del Trentino al *paterno governo austriaco*. Si manifestava allora il vecchio antagonismo tra tirolesi e trentini; gli uni erano pronti a combattere i francesi; gli altri erano se non addirittura favorevoli, indifferenti. I francesi del Massena erano penetrati fin dal settembre del 1796 nel Trentino, avevano minacciato le popolazioni di feroci repressioni in caso di spionaggio e di rivolta, e dall' altro canto incitavano i generosi al grido di libertà e d' indipendenza. Quel grido, che già echeggiava nella vicina Lombardia per la proclamazione avvenuta della repubblica, doveva avere un' eco, sia pure ancora fievole, nel Trentino.

Era allora a Trento, dove aveva esercitato l' ufficio di consigliere del principe vescovo, Gian Domenico Romagnosi. Nel 1792 egli aveva pubblicato un opuscolo dal titolo: *Che cosa è l' uguaglianza*; e l' anno seguente l' altro non meno importante: *Che cosa è libertà*.

Il Romagnosi, pur con temperanza di idee, mirava a dissipare dalla turbata coscienza del popolo pregiudizî, per i quali libertà ed uguaglianza erano considerate proposizioni eretiche di nemici di Dio e del sovrano.

Cosí la prima parola di libertà nel Trentino, foriera di quella d' indipendenza e d' italianità, proveniva da un cittadino della futura repubblica cisalpina e il tricolore italiano vi penetrava col tricolore francese. Quando dopo la sconfitta del Wurmser il Massena entrava nel settembre del 1796 a Trento, il Romagnosi, trattò della resa della città con molta fierezza ed ottenne patti onorevoli. Il Massena nominò allora il Romagnosi segretario del Consiglio Superiore del regime repubblicano istituito nel Trentino. L' onorevole ufficio gli valse la prigionía nel 1799, al ritorno degli austriaci.

***

Le milizie francesi erano dunque nel Trentino, quando alla vigilia della nuova guerra l' arciduca si recava a Bolzano e nel Tirolo per passare in rassegna le forze militari. Esaminate quelle forze e le posizioni, egli non credette opportuno di fare base delle operazioni il Tirolo ed il Trentino, ma piuttosto il Friuli. Nel timore forse di una minaccia verso Vienna credeva migliore difesa quella offerta dall' Isonzo.

Fu un errore. Cosí lo giudicò Napoleone nelle sue *Memorie* dettate a Sant' Elena: « Per coprire Vienna e Trieste egli avrebbe dovuto radunare tutte le sue forze nel Tirolo, che per i suoi monti e per lo spirito dei suoi abitanti gli avrebbe offerto vantaggi naturali. Là pure avrebbe potuto subito ricevere rinforzi con le truppe dell' esercito renano, e finché egli avesse tenuto fermo, l' esercito francese non avrebbe potuto avanzarsi verso l' Isonzo. Al primo passo che i francesi avessero fatto, egli li avrebbe richiamati impossessandosi del Trentino. Cosí avrebbe costretto il generale francese a portare con tutto il suo esercito la guerra nel Tirolo; il che sarebbe stato un' operazione assai difficile e pericolosa. A Bolzano, invece che a Conegliano, Vienna e Trieste sarebbero state perfettamente al coperto ».

Le osservazioni di Napoleone sono state ripetute dai critici militari, anche tedeschi, della Campagna; credo che ragioni politiche, sieno valse a indurre l' arciduca ad operare nel Friuli piú che nel Tirolo. L' esperienza poi delle prime fasi della Campagna d' Italia e quella del Reno, la sua naturale prudenza lo spingevano piú che a una campagna offensiva, come sarebbe stata quella del Tirolo e del Trentino, ad una guerra di difesa sulle linee dei fiumi del Friuli, specialmente sull' Isonzo, e sui passi delle Alpi Carniche.

***

L' audacia del giovane Bonaparte fu grande; egli alla fine del febbraio, non poteva lanciare contro gli austriaci che 52000 soldati, di cui settemila italiani. Altri 4000 italiani aveva raccolto specialmente in Romagna il generale Victor, ma essi non potevano arrivare sul teatro della guerra che alla fine del marzo. Con quelle forze il Bonaparte si apprestava a invadere i territorî di un grande impero. L' audacia fu veramente grande, e fu favorita dalla fortuna; la fortuna era tenuta stretta da un grande genio militare.

Di quei 52000 uomini il Bonaparte non prese con sé che le divisioni di Massena, Augereau, Sérurier e Bernadotte, cioè 34000 uomini; il resto al comando del Joubert fu fatto avanzare verso il Tirolo sia per difendere la Lombardia, sia, in caso di fortunata offensiva, per avanzarsi sulla via del Brennero e mettersi in comunicazione con l' armata che avrebbe operato nella Carinzia.

Il 9 marzo il Bonaparte fissava il suo quartiere generale a Bassano. Il Bonaparte volle subito, e per tutto il fronte della battaglia, prendere energicamente l' offensiva: il Massena con l' ala sinistra doveva irrompere nell' alta valle della Piave e tagliare le comunicazioni del nemico col Tirolo; gli altri generali dovevano avanzare sul basso corso del Tagliamento contro l' armata nemica del Friuli.

L' arciduca Carlo aveva raccolto il grosso delle milizie alla sinistra del Tagliamento, ed aveva posto alcune migliaia di soldati sul corso superiore della Piave.

Toccò a costoro la prima sconfitta per opera del Massena, che li inseguí e ne fece molti prigionieri a Lavarone, mentre alcuni cercarono scampo verso Cortina. Il 16 marzo la battaglia divampava sul Tagliamento; il fiume fu passato a guado; e quei settemila italiani gareggiarono con i francesi nell' audacia e nell' assalto alla baionetta. Erano quelle le prime prove della Legione italica; e la baionetta fu, tra le armi, la piú validamente efficace.

L' arciduca, vinto, decise di ritirarsi alla sinistra dell' Isonzo, dove egli sperava di arrestare la marcia del nemico e di guadagnar tempo per ricevere i rinforzi dell' esercito del Reno; parte di essi era arrivata nel Tirolo e si avanzava per la Carinzia.

***

Una delle vie che univa Verona a Vienna (l' antica via è in gran parte la stessa anche oggi) attraversa la Piave, il Tagliamento e l' Isonzo. Arrivata all' Isonzo la strada che fin qui corre da ovest ad est, si volge bruscamente a nord, risale il corso del fiume, si arrampica sulle pendici delle Alpi, attraversa la chiusa di Plezzo, passa non lungi dalle sorgenti dell' Isonzo, giunge sul Predil, è quindi scende verso Tarvis, e poi continua per Klagenfurt fino a Vienna.

Un esercito che prenda posizione alla sinistra dell' Isonzo, che abbia la sua principale via di ritirata verso Vienna per Tarvis, e che aspettava rinforzi dal Tirolo per quella stessa via, avrebbe dovuto preparare a Tarvis una validissima difesa. L' arciduca, o non comprese l' importanza di Tarvis, o non poté opporre valido riparo. Egli forse faceva assegnamento sull' altra via che da Gorizia attraverso la Carniola e Lubiana raggiunge Vienna, ma quella via era molto piú lunga dell' altra di Tarvis.

E a Tarvis i francesi miravano per altro passo. A qualche miglio all' ovest di Predil vi è un passo, a cui si perviene per la vallata della Fella, attraversata da una strada, che parte dal Tagliamento. Padroni oramai del corso di quel fiume, i francesi ebbero schiusa la valle della Fella e quindi la via di Tarvis. Era quello il punto piú debole del nemico, e su cui il Bonaparte voleva convergere lo sforzo maggiore.

Massena si avanzò per la valle della Fella; Guyeux mosse verso Caporetto contro il centro dell' esercito nemico; Ségurier e Bernadotte si diressero verso il corso inferiore dell' Isonzo, mirando a Gradisca e a Gorizia.

Gradisca fu la prima a cadere; i francesi dominavano ormai il corso inferiore del fiume.

L' arciduca avendo appreso che grandi forze nemiche erano a Caporetto, dà ordine a parte delle milizie del basso Isonzo di risalire il fiume e pervenire su Tarvis e Villacco e al resto di convenire a Villacco per la via di Gorizia-Lubiana. Egli ignorava allora la marcia vittoriosa del Massena, che per la via della Fella era già a Pontafel e la sua avanguardia a Malborghetto e a Tarvis. Invano si avanzavano su Tarvis le forze austriache sopraggiunte e guidate all' assalto dallo stesso arciduca. Massena riuscí vittorioso.

Gli effetti della vittoria di Tarvis si ripercossero sulle condizioni delle milizie austriache che si trovavano nell' alto Isonzo e di fronte a Caporetto. Esse furono costrette ad arrendersi al Predil.

Il Joubert intanto dal Trentino per la vallata della Drava conveniva anch' egli verso Tarvis; e il Bonaparte con tutte le sue forze prendeva la via di Vienna. A poche miglia da Vienna i plenipotenziarî austriaci arrestavano la marcia del vittorioso; essi chiedevano pace.

***

L' Isonzo, i passi delle Alpi Carniche verso Tarvis, i passi del Trentino della grande via oggi detta delle Dolomiti, furono e sono teatro della guerra del 1797 e del 1915.

La natura del terreno è sempre la stessa: offre validissimi ostacoli di difesa contro un esercito che provenga dall' Italia.

Il valore dei francesi, che allora superarono quegli ostacoli, non fu superiore a quello dei nostri soldati. Gli austriaci dell' arciduca Carlo, non erano diversi di pregi e di difetti, dai soldati di quest' altro arciduca che oggi li comanda; erano anche allora stanchi di una guerra fino allora combattuta sul Reno.

Da tali premesse le deduzioni tratte con facile semplicismo logico sarebbero errate.

Il coefficiente principale delle vittorie napoleoniche fu l' elemento uomo: l' audace, agile soldato dall' impetuoso assalto alla baionetta. Oggi questo elemento non è piú il principale coefficiente di vittoria, di fronte ad ostacoli della natura dei luoghi e dell' arte militare.

La natura dei luoghi è la stessa; ma gli ostacoli forniti dalla natura sono stati resi ancor piú validi, dall'arte militare. La via interna della Lubiana su cui l' arciduca Carlo avviò parte del suo esercito, ha oggi acquistato un' importanza assai maggiore per celerità di mezzi di trasporto e per nuove arterie. La via dal Trentino alla Carinzia, percorsa dal Joubert agevolmente, è ora quanto mai fortificata.

Malborghetto, Tarvis e i passi delle vie che vi convengono sono ora base principale della difesa austriaca.

Non sarebbe dunque possibile, anche se un genio militare, il Bonaparte, fosse a capo del nostro esercito, condurre in pochi giorni una marcia come quella del Bonaparte da Bassano a Leoben.

È possibile però anche senza il Bonaparte, con la tenacia paziente, con il valore di un esercito come il nostro, puntare da Malborghetto a Tarvis e rompere quella barriera dell' Isonzo, nella quale già alcune breccie sono fatte proprio in questi stessi punti del 1797 a Caporetto, a Plava, a Gradisca.

Niccolò Rodolico.

PAROLE TEDESCHE

C' è un volumetto che ogni italiano dovrebbe affrettarsi a leggere. È una specie d' antologia della bestialità tedesca, alla quale collaborano, senza volerlo, uomini di tutte le categorie, piú o meno noti nella Germania, principi regnanti, politici, filosofi, preti, soldati, poeti, giornalisti: uomini di tutte le gradazioni sociali, da Guglielmo II e da Bethmann Holwegg al fantaccino incendiario, uomini di tutte le levature, da Mommsen, da Treitscke, da von Bernhardi a Guglielmo II e a Bethmann Holwegg (*Paroles Allemandes*, nella Coll. *Pages d' histoire*, 1914-1915, n. 40, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1915). L' abate Wetterlé, già deputato di Ribeauvillé al Reichstag, un alsaziano che alla patria francese ha serbato pura e ardente, per i giorni della tragedia liberatrice, la sua fede di figlio, ha scritto la prefazione al volumetto.

Nel quale — diciamolo subito — non vi è nessuna particolare rivelazione. Si tratta di brani tolti da discorsi, da libri, da articoli di giornali e di riviste, da manifesti, da ordini e da taccuini militari, traverso cui passano figure e atteggiamenti che in gran parte e per parecchi di noi, se non per tutti, sono delle vecchie conoscenze. Ma confesso, ad es., che non è stato senza una specie d' acre compiacimento per me il ritrovare, ben piú nettamente chiara che non l' avessi per l' innanzi, la persona di quell' Erzberger, deputato del centro tedesco, che a Roma mestò e annaspò, con pertinacia e sfrontatezza e goffaggine e inabilità tutte tedesche. È di lui infatti, di questo mansueto campione del cattolicismo in terra luterana, un articolo pubblicato nel *Tag*, ov' è ripetuta la solita formula che la guerra «dev' essere quanto piú spietata è possibile» e si aggiunge, molto cristianamente, che per ogni piroscafo tedesco catturato o sequestrato dall' Inghilterra «una città o un villaggio inglese saranno distrutti»; non solo, ma che, «se si trovasse il modo d' annientar Londra tutta quanta, ciò sarebbe piú *umano* che lasciar versare del sangue a un solo tedesco sul campo di battaglia». Ecco: cinque milioni di uomini, miliardi di ricchezze, tesori d' arte e di civiltà per una goccia di sangue tedesco! In questa proporzione, che in cervello teutonico non è un' iperbole (già è da notare che anche l' iperbole, se tale pur sia, scoppiata, poniamo, dall' esaltazione patriottica o dall' irritazione dell' orgoglio, non ha per il tedesco lo stesso valore, quasi poetico, che ha per noi, valore cioè di trasfigurazione fantastica del reale, poiché egli non concepisce o disprezza in sé come una debolezza il distacco tra il possibile e l' impossibile, tra il reale e il fantastico, né può fare a meno di trasformare l' iperbole in realtà, per quel suo bisogno pedantesco di coerenza, di serietà, d' assolutezza, e s' irrigidisce in questo sforzo, rendendo cosí la realtà stessa iperbolica, cioè, se occorre, mostruosamente crudele), in questa proporzione è la mentalità tedesca, sonnecchiante in tempo di pace o, meglio, sommersa sotto il fervore maraviglioso di tutte le attività, scientifiche, industriali, economiche, riemergente e sfrenantesi libera in tempo di guerra.

Del resto, tutto, in questo volumetto, documenta le medesime caratteristiche e le medesime tendenze dello spirito tedesco. Ché se — ed è confessione doverosa — molti di noi, formatisi in parte notevole su libri tedeschi (né sarebbe stato facilmente evitabile), non han visto in addietro della Germania, ammirandole, che le qualità più belle, di metodo, d' ordine, di laboriosità scientifica, d' organizzazione, di dottrina, spesso di profondità, e se ora diciamo della Germania tutto il male che merita e le dedichiamo tutto l' odio che merita, ciò non è solo effetto d' un soggettivo mutar di gusti o di prevenzioni passionali o di debole discernimento troppo facilmente schiavo di momentanee impressioni. Gli è che la guerra è una prova del fuoco per il carattere dei popoli come le piú gravi difficoltà e i casi piú tristi e i drammi piú dolorosi lo sono per il carattere degl' individui; ed è soltanto nella guerra, meglio che in mille volumi di scienza o in mille canti di poeti, che un popolo rivela la sua concezione della vita, il modo com' egli sente la sua missione nel mondo e il rapporto tra i diritti suoi e quelli dell' umanità, il grado, infine, in cui egli ha *maturato* dentro di sé i semi della civiltà e in cui ha raggiunto il vero dominio di sé, il rispetto del dovere, il rispetto del dolore.

Quello a cui può servire benissimo questa modesta e frammentaria antologia è appunto ciò: mostrare a tutti che le aberrazioni di cui vediamo i frutti nell' origine della guerra presente e nel modo con cui i tedeschi la combattono non sono triste prerogativa d' un numero limitato di persone, d' una casta militare impostasi all' intera nazione, ma sono l' espressione d' un atteggiamento prevalente e decisivo, se non assolutamente unanime, dello spirito tedesco. Guardate la concezione dei rapporti internazionali e della guerra. Non sono soltanto i von Hartmann, i von Moltke, i von Bernhardi, i von der Goltz che teorizzano la guerra spietata, senza rispetto di convenzioni e senza limiti d' alcun genere, la guerra terroristica, coi mille uccisi per uno, cogl' incendî metodici, cogli stupri e colle violenze atte ad abbattere non il solo esercito, ma la nazione nemica sotto lo *shock* nervoso dell' umanamente imprevedibile e del moralmente insopportabile. Sono gli studiosi, sono spesso i pensatori stessi che teorizzano il diritto illimitato del popolo eletto a imporre sé stesso e la sua forma di cultura con ogni mezzo, a costo di dover rifare il mondo sulla rovina catastrofica dell' antico. È Tommaso Mann che scrive: «La *cultura* è una organizzazione spirituale del mondo che non esclude la brutalità selvaggia e sanguinaria. Essa sublima il *demoniaco*». È Ostwald, il chimico insigne e il filosofo mediocrissimo, che mette insieme il suo internazionalismo e il suo pacifismo (badate bene, perché è un segno del come tutte le strade, in Germania, menino a Roma!) colla giustizia della guerra tedesca e colla legittimità dell' egemonia tedesca, in base a quest' argomento sollazzevole, che la razza germanica non soltanto è — come un uomo di buon senso potrebbe anche arrivare a credere — meglio organizzata, ma ha scoperto *il fattore dell' organizzazione* (qualche cosa come scoprire un nuovo corpo chimico) ed ha perciò diritto a organizzare gli altri popoli sotto di sé. È il Lasson, il professore hegeliano di filosofia, che ha scritto frasi come queste, contenute in un suo libro del 1868: «Non si deve domandare a uno Stato né pietà né benevolenza.... Non esistono delitti per uno Stato.... Il debole è, malgrado tutti i trattati, la preda del piú forte, appena quest' ultimo lo vuole e lo può. Questo stato di cose può anche esser qualificato di morale, perché è razionale.... La civiltà mena alla concordia. Ma la civiltà non è la cultura. Tra forme di cultura non può esservi che conflitto e odio. Richiedere uno sviluppo pacifico delle diverse forme di cultura significa domandar l' impossibile, capovolgere l' ordine della natura». O come queste altre che tolgo da lettere comparse l' anno scorso in una rivista settimanale olandese: «O si considera la Germania come la creazione politica la piú perfetta che la storia abbia conosciuta o si approva la sua distruzione, il suo sterminio» (è evidente che il mondo, se proprio proprio non potesse fare a meno di scegliere tra i due corni del dilemma, sceglierebbe il secondo); «il nostro esercito è, per cosí dire, un' imagine ridotta dell' intelligenza e della moralità del popolo tedesco». E, su tutto questo, la confessione formidabile sfuggita a Massimiliano Harden nella sua *Zukunft*: «Questa avventura gigantesca non ci è stata imposta di sorpresa. Noi l'abbiamo voluta: noi dovevamo volerla. Noi non compariamo davanti al tribunale dell' Europa: noi non riconosciamo una simile giurisdizione».

Ed è cosí, in tutte queste pagine: lo stesso misticismo messianico (Guglielmo II: «lo spirito del Signore è disceso sopra di me, perché sono Imperatore dei tedeschi.... Sventura e morte a tutti coloro che non credono nella mia missione!»), lo stesso orgoglio epilettoide, lo stesso disprezzo, in tutti, ripetuto quasi colle medesime parole, d' ogni giudizio dell' umanità, la stessa pretesa di non aver altra responsabilità che verso Dio (Moltke sul letto di morte: «Tutto questo è un affare che corre soltanto tra me e Dio»; Hoefler, elemosiniere delle truppe tedesche nella guerra attuale: «La nostra lotta è.... una lotta della coscienza tedesca che si sente responsabile dei suoi atti davanti a Dio»; e v. le parole piú su citate di M. Harden), la stessa strana alchimia mentale per cui tutti gli estremi, la ferocia da cannibali e la carità cristiana, si pretende conciliare e giustificare in una suprema verità etica, ch' è poi la verità della missione tedesca monopolizzatrice d' ogni civiltà, d' ogni libertà, d' ogni diritto (un prete cattolico deputato al Reichstag, nella *Vossische Zeitung*: «È vero che i nostri soldati han fucilato, nella Francia e nel Belgio; tutti i briganti, uomini, donne e *fanciulli*, e che hanno distrutto le loro abitazioni. Ma vedere in ciò una contradizione colla dottrina cristiana è dar la prova che non si è minimamente compreso il vero spirito di Cristo»!).

Emilio Boutroux ha ben dimostrato il processo di questa giustificazione mostruosa nella sua famosa lettera pubblicata nella *Revue des deux Mondes* del 15 ottobre 1914 (vedila ripubblicata col titolo *L' Allemagne et la guerre*, nella stessa coll. *Pages d' histoire*, n. 27). La Germania è militarista perché vuol fondare la pace. La pace non può derivare che dalla preminenza d' un popolo sugli altri e da un tale squilibrio di forza che il terrore tolga a questi ogni velleità di ribellione. E questo popolo dominante nella pace non può essere che il tedesco. Ne risulta che le guerre ch' esso fa mirano a stabilire la pace, mentre ogni opposizione d' altri popoli alla Germania sono attentati alla pace, cioè desiderio di guerra. La guerra altrui è guerra disorganizzatrice, quella tedesca è guerra organizzatrice perché mira alla pace, alla *pax teutonica*. E non s' accorgono essi, gli organizzatori, di quale stupefacente forza disorganizzatrice — come ho notato altra volta — essi sieno dotati quando si tratti di costituire un organismo fuori le barriere ferree della loro nazionalità! Orbene, date quelle premesse, è evidente che la guerra non può significare che la maniera di dàre una lezione a popoli di cultura inferiore, un ritorno alla barbarie assoluta, nel quale il popolo-dio non ha leggi né scrupoli, perché la sua funzione è trascendente, mentre i popoli inferiori hanno il vantaggio di comprendere un linguaggio a loro portata e di riconoscere la forza rivelatrice d' un diritto piú alto del loro. Si tratta dunque di produrre il caos, la morte, il male, il nulla, perché ne esca la nuova vita. E a ciò occorre il massimo sforzo della scienza. «La formula della sua azione può essere cosí enunziata: la barbarie moltiplicata dalla scienza».

Noi vorremmo che gl' italiani si familiarizzassero con questa psicologia da folli, che non è l' eccezione, ma la regola della Germania d' oggi. Per fortuna, son troppe le parole imprudenti perché si possa tentare di farle passare per vertiginosi sogni di pochi. E le parole imprudenti restano. Esse sono — ha detto giustamente l' abate Wetterlé — «les pierres immortelles du monument que les artisans de la plus grande Allemagne ont elevé à la morgue impertinente et à la sotte suffisance d'un peuple de déments». I tedeschi hanno fiducia nel loro vecchio buon Dio e non sentono responsabilità che verso di lui. Vediamo un po' di ridurre al giudizio il buon vecchio Dio tedesco! Essi aspirano nientemeno che alla funzione di organizzatori del mondo. Abituiamoci a considerarli, per l'avvenire, piú modestamente, i vigilati speciali dell' umanità!

Giovanni Calò.

L' opinione dell' America

C' è nel cuore dell' Europa come un gorgo terribile e pauroso il cui vortice si allarga ogni giorno piú, trascinando nel suo impeto fatale ciò che intorno è apparso piú o meno lungamente tranquillo. Si è creata perciò nell'anima di tutti i popoli un' aspettazione, ansiosa, per ora, non tanto di sorprendere il declinare della travolgente furia quanto di spiare a quali parti ancora essa si estenderà. C' è stata un'aspettazione italiana, c' è, viva piú che mai, un'aspettazione balcanica, e c' è pure un'aspettazione americana.

Si è attenti a cogliere ogni piú tenue movimento, ogni piú lieve fremito che indichi il distaccarsi di un altro frammento dalla massa immobile, e se ne augura e se ne affretta il movimento. Pare che una raffica devastatrice sia passata sopra tutti gli animi e che essi non obbediscano se non alle mostruose leggi della distruzione. Per essere piú esatti: non tutti gli animi sono cosí disposti. C' è chi ha fatto e fa ancora sforzi ardui per contenere l' impeto nei limiti entro ai quali primo esso si è manifestato. È la Germania coi suoi accoliti, colei che la storia accuserà inesorabilmente di avere scatenato nel mondo questa non mai veduta furia. E sono le altre nazioni, le proditoriamente assalite, lottanti per la difesa dei diritti conculcati e contro la selvaggia prepotenza quelle che augurano che il gorgo si estenda. Le parti paiono invertite. Ma non è chi si lasci, nei suoi giudizi, guidare dalle apparenze. Se vi fosse un popolo solo, senza alcuna coscienza, disposto a sposare la causa piú infame che le armi abbian mai sostenuto, la Germania lo avrebbe attratto nella sua orbita già, come ha fatto delle sole due nazioni europee che sono prive di ogni coscienza: l'Austria e la Turchia.

Non è la limitazione della guerra che essa persegue nel persuadere chi ancora è spettatore a rimanere immobile. La neutralità altrui che essa invoca è una solidarietà, la sola che sia consentita alla sua ingiustizia. Soltanto alle nazioni che le stanno di contro è lecito invocare a fronte alta il concorso attivo degli altri popoli: la causa che esse chiamano a difendere con le armi ha motivi di nobiltà tale, che sarà glorioso un giorno l' averla sostenuta. La storia ha sempre tenuto conto di questi moventi ideali. E augurare che il gorgo si estenda può quindi significare attenuarne e farne forse dileguare l' impeto nell' ampiezza dell' estensione. Quel che faranno i popoli balcanici forse sapremo fra non molto. L' attesa piú imminente è ora per ciò che farà l'America: l'America lontana e pur provocata, l'America che ha minacciato il suo risentimento per ogni offesa che fosse fatta ad un suo concittadino.

La scienza ha insegnato ai Germani, le cui tradizioni sono, sí, di brutale violenza, ma almeno aperta, ad essere ora delittuosamente insidiosi: e questa forma di violenza ha colpito dei cittadini americani.

Che avverrà ora?

Non è ozioso ricercare nel pensiero degli uomini piú rappresentativi del nuovo continente quali sieno le disposizioni dei loro animi verso la Germania, per poter comprendere quale sarà probabilmente la futura attitudine di tutta la nazione.

È un esame che non è privo di utilità, poiché esso varrà a togliere alla nostra aspettazione molte delle impazienze di cui già si sentono gli echi.

Ho qui sotto i miei occhi raccolto in un interessante volume quello che un numero grande di americani, uomini politici, diplomatici, scienziati, letterati e giornalisti hanno scritto sul presente conflitto; e, fatta qualche lieve eccezione — un' eccezione del resto che non ha che un limitato consenso — è terribilmente unanime la condanna dei motivi che hanno indotto la Germania ad empire di stragi il mondo e a tingerlo di sangue. Invano essa grida che ella sta difendendo il suo posto al sole. Le oppongono gli americani, invece, ben alto che gli uomini che la reggono desiderano di dominare l' Europa, i militaristi per sete di dominio, gli industriali per l' incremento dei loro commerci e gli intellettuali per imporre al mondo gli ideali germanici. E sentono il pericolo che minaccia anche il loro paese se la Germania uscisse vincitrice da questa lotta; sentono che presto verrebbe «il loro turno». Il pericolo si annunzierebbe forse dall'America meridionale, da quel Brasile che è già un forte nucleo germanico, e minaccerebbe, con l'aiuto di una potente flotta e con un insospettato vigore di espansione, le indifese coste degli Stati Uniti.

Tutto ciò può sembrare, dice uno scrittore, una *idle speculation*, poiché è ancora lontano, e perciò appunto non riesce a scuotere la piú profonda coscienza del popolo; ma per i pochi avveduti è una verità incontestata. Per i pochi lungemiranti che vorrebbero vedere l' America già schierata al fianco degli alleati, e che cercano di dimostrare che l'America non può considerarsi come un mondo nuovo, separato e in antitesi all'antico. «C' erano una volta due mondi (dice Adelbert Henry Alden, un membro della Camera di Commercio di New York) e l'America viveva in uno di essi completamente lontana dalle convulsioni europee dalle quali erano fuggiti i suoi primi abitanti. Ma i tempi sono cambiati; e ciò che turba un paese turba anche gli altri. Gli americani hanno una subcoscienza di tutto ciò ma ancora non lo sanno. Essi non sanno ancora che hanno per gli alleati piú che simpatia; non sanno ancora che se gli alleati perdono la partita verrà anche per l' America il giorno della prova. Da molto tempo ciò è stato detto, ma ancora non vi si crede; perché il popolo trova che è difficile prestar fede a ciò che esso non ha ancora bisogno di credere».

Ma v' è qualche cosa di cui il popolo americano è perfettamente convinto, qualche cosa che risulta dalla evidenza dei fatti, e per cui esso non trova giustificazioni. La violazione dei trattati, e le immani ed inutili atrocità hanno creato un tale sentimento di ostilità individuale contro la Germania, che non v' è propaganda interessata, non vi è lavorío intellettuale che sia valso ad attenuarlo. E non solo, come potrebbe parer naturale presso gli americani di origine inglese, ma anche presso quelli di nascita e di parentado tedesco. Jasper Whiting testimonia che lo stesso sentimento è nella parte piú sospetta degli Stati Uniti, in quelli del centro. «Sono stato recentemente, scrive egli, a Chicago e in gran parte delle campagne del Wisconsin, popolate in maggioranza da americani di origine tedesca e sono stato sorpreso di osservare, anche tra loro, come il militarismo della Germania non trovi alcuna corda che risponda al tocco».

Né potrebbe essere altrimenti. L' America ha letto i massacri e gli orrori, e la sua coscienza vi si è ribellata: e quando si è accorta della «scorretta» insistenza con cui il dott. Bernhard Demburg si affannava ad alterare la verità, anche la sua anglofobia, sulla quale il goffo propagandista aveva contato, ha perduto quasi per incanto quella forza che egli tendeva a sfruttare. Improvvisamente è apparsa agli occhi di tutti una Germania assai diversa da quella che la coscienza americana si era andata formando, amica della pace e propagatrice delle arti civili. È apparsa una Germania «ebbra dello spirito guerresco nella sua peggiore forma, indice di un ritorno dello spirito alla primitiva ferocia» non intenta a guerreggiare ma a mostrare al mondo la *débauche* della guerra: una Germania che giustifica per bocca dei suoi professori di teologia, di morale e di filosofia, gli orrori che essa commette in nome della moralità e del patriottismo, e davanti a cui si è colti, come confessa il professor Trumbull Ladd da una specie di «terrore etico».

E Dio sa quello che il *damned land of professors* ha fatto per agire sulle classi dirigenti degli Stati Uniti. Il prof. O. J. Merckel segretario di una «German University League» s' era dato da fare per trovare adesioni alla causa tedesca fra i professori delle Università americane, molti dei quali, come essi stessi confessano e come è verità nota, hanno fatto i loro studi in Germania, o sono discepoli spirituali della scienza germanica. È noto il famoso manifesto che i professori delle Università tedesche, l' Eucken e l' Haeckel, in prima fila, lanciarono ai loro colleghi d' oltre Atlantico ai quali credevano, col prestigio della superiorità culturale tedesca, di far accettare il punto di vista germanico: ed è nota la propaganda fatta con alcuni giornali sussidiati dai tedeschi americani e con una straordinaria ricchezza di *pamphlets*. È del piú alto interesse leggere tutte le risposte che sono state date: risposte che, come si dice in Toscana, levano il pelo.

«Come cittadino americano, risponde il professor Ewing Brandon, discendente da quelle famiglie che hanno abitato l'America per due secoli e che hanno contribuito a stabilire l' indipendenza e a mantenere l' integrità di questa repubblica, io intendo di protestare contro questa propaganda tedesca che si va facendo in questo paese; contro gli sforzi che si fanno dai germanofili nel Congresso per cambiare le leggi da lungo tempo stabilite per la neutralità; contro quelle effimere associazioni, come la vostra, che nascondono i loro propositi sotto nomi capziosi e che non hanno altra ragione di esistenza fuorché divulgare false informazioni e asserzioni non documentate sulle cause e l' occasione della presente guerra europea: contro quei pochi ed isolati americani che minano la dignità, l' onore e anche la salvezza della nostra repubblica, e finalmente contro la supposizione tedesca che il pubblico americano che legge sia completamente all' oscuro dei fatti».

Un altro, Samuel Harden Church, si rivolge ai professori di Jena e annunzia loro qual' è il fallimento cui è andato incontro il credito germanico in America: «Neppure in cinquant' anni voi potrete piú guadagnare i beneficî materiali e morali che avevate conseguiti in America». E un altro, Arthur Oncken Lovejoy, dichiara che tutti i *pamphlets* tedeschi sono falsità o per lo meno *suggestiones falsi*, e hanno tutti un carattere comune la *suppressio veri*. E un altro ancora, Albion W. Small, che pur si professa debitore alla scienza tedesca, si domanda se i professori Eucken e Haeckel hanno l' intenzione di insultare l' intelligenza americana, asserendo senza provare e lasciando da parte nel loro appello ogni critico procedimento, quel procedimento che sta tanto a cuore al loro metodo scientifico.

E infine, si domanda James Brander Matthews, è poi vero che questa scienza tedesca debba tanto imporre alla nostra ammirazione? La Germania ha avuto degli storici e dei filosofi di primo ordine. Ma in letteratura che cosa ha essa da opporre dalla morte di Goethe in poi, ai nomi mondiali delle altre nazioni? E nelle scienze, di cui tutti ammettono una supremazia tedesca, che cosa infine si riscontra? «È indiscusso il contributo germanico alla scienza; ma le due guide scientifiche della seconda metà del XIX secolo sono Darwin e Pasteur. I tedeschi sono stati i pionieri della chimica, ma il piú grande dei chimici moderni è Mendeleef....» e continua su questo tono anche per ciò che riguarda le applicazioni scientifiche. Par di respirare a leggere questa revisione di valori di cui abbiamo in Italia pieni ancora gli orecchi.

* * *

C' è abbastanza, come si vede per rivelare lo stato d' animo americano verso la Germania. E nonostante ciò, l'America resterà probabilmente neutrale. Il sentimento della maggioranza approva gli sforzi che fa il Presidente Wilson di conservare l' America estranea al conflitto. È ciò che uno scrittore esprime con queste parole: «Come nazione noi non abbiamo bisogno di esser trascinati in questa lotta e di essere in guerra con una nazione o con l' altra. Non siamo un popolo militare e quantunque possiamo combattere se è necessario, in generale l' aumento della nostra flotta e del nostro esercito è finora sembrato in opposizione agli interessi ed alle convinzioni morali della grande maggioranza del popolo».

Non c' è che Roosevelt e una tenue minoranza che sarebbero decisi a un intervento, e sorprende di leggere, in qualche luogo, che quest' astenersi dell' America dal conflitto non è che un atto di codardia. Tutti gli altri consigliano la calma e la prudenza. «Noi dobbiamo veder le cose con calma e far uso della nostra ragione, dice John Jay Chapman. È difficile quando un fanatico sta bruciando una chiesa in nome di un dogma ricordargli semplicemente che egli è una persona maleducata. Noi siamo, forse, obbligati ad ucciderlo; ma tutto sta a vedere, con quale animo si uccide un uomo».

Le cose non vanno però cosí quando dalla neutralità ufficiale si passa, diciamo cosí, alla neutralità individuale.

È questo il terreno su cui si incontrano tutti gli americani. Non ce n' è uno — fatta eccezione dei pochi germanofili — che non sostenga che ogni cittadino americano deve essere in cuor suo per gli alleati. «La nostra neutralità è, come si voglia, ufficiale o legale, e deve essere mantenuta fino a che nuovi condizioni determinino nuovi atti. Ma è affatto impossibile per noi di essere neutrali rispetto ai nostri sentimenti e alle nostre credenze, alle nostre speranze».

È un ritornello che ha una lunga serie di echi e che a ripeterlo nelle sue varie forme empirebbe qualche colonna di questo giornale. «Se l' esortazione del Presidente Wilson al popolo di rimanere neutrale, dice apertamente qualcuno, vuol dire non esprimere francamente e senza paura il nostro giudizio morale, la risposta del pubblico non è l' acquiescenza».

Insomma si vuol protestare e non altro; ma protestare ad alta voce, dinanzi all' Europa contemporanea e dinanzi alla storia.

Il professor William Graham Hale sa bene quel che un'America interventista avrebbe potuto fare; ma la sua voce è la piú alta di un debole coro: «Noi non siamo una nazione militare e non siamo preparati: ma la nostra flotta avrebbe potuto far la polizia e render sicuro l'Atlantico: noi avremmo potuto mantenere aperte le comunicazioni fra l' Inghilterra e la Francia, e avremmo potuto far la guardia ai porti inglesi. Avremmo anche potuto lasciar libera la flotta inglese di compiere la sua importantissima opera — se era possibile compierla in qualche modo, — distruggere cioè la flotta germanica. Una dichiarazione di guerra da parte nostra avrebbe impedito alle vettovaglie americane di raggiungere la Germania per qualsivoglia via. E avremmo pure potuto mandare una piccola forza addizionale sui campi di battaglia. Ci fu un momento in cui una piccola forza addizionale avrebbe prodotto una notevole differenza. Avremmo potuto arruolar dei volontari, ed essi si sarebbero offerti a centinaia ed a migliaia. Non eravamo preparati; ma la Germania si sarebbe accorta che ci preparavamo e avrebbe visto che la sua causa era senza speranza».

Questo non avverrà; ma è certo che lo spirito della nazione americana è uno spirito nemico. Non indarno si sono messi sotto gli occhi di quel popolo, che sente molto semplicisticamente i doveri cristiani, gli orrori che la Germania ha commesso. Non indarno il generale Charles Francis Adam, morto or sono appena due mesi, ha richiamato il ricordo del discorso che l' Imperatore tenne a quel contingente di truppe tedesche che fecero parte della spedizione cinese di or sono quindici anni. «Quando v' incontrerete col nemico dovrete abbatterlo; non dargli mai quartiere, non fare alcun prigioniero. Tutto ciò che cadrà sotto le vostre mani dovrà essere alla vostra mercé. Come gli Unni di mille anni fa, sotto la condotta di Attila, si guadagnarono quella fama per cui ancora vivono nella tradizione della storia, cosí il nome della Germania deve essere conosciuto in China, in modo che nessun cinese osi guardar di traverso un tedesco ».

Le parole hanno fatto il giro dei giornali e si sono radicate profondamente nell' anima americana. E insieme con essa ha avuto una larga diffusione la profezia che Frederick W. Whitridge assicura esser dovuta all' acume del generale Nogi, il vincitore di Port Arthur. « Io prevedo due guerre ancora, una delle quali sarà combattuta nelle pianure del Belgio, e lascerà la Germania cosí battuta e cosí disfatta che non ci sarà un' altra guerra per cento anni, o non ci sarà mai piú ».

Sarà mai possibile che questo coro di riprovazioni diventi prossimamente il sentimento informatore della politica americana? Nulla per ora ce lo lascia credere. E quell'aspettazione di cui io parlavo in principio è forse vana.

Ma l' interventismo individuale è dichiarato; e tutte le esortazioni del Presidente non varranno a soffocarlo. Da esso noi dobbiamo attenderci i soli benefici che gli Stati Uniti ci possono consentire; e se essi sono stati non indifferenti finora possono diventare maggiori per l' avvenire.

In questo modo l' America potrà vantarsi anch' essa di aver contribuito, come noi, a soffocare la piovra mostruosa.

Ignotus.

Le vicende dei cavalli di San Marco

Ancora una volta i famosi cavalli della Basilica veneziana sono stati rimossi dal piedistallo, dove riposavano, scossi nelle loro fibre dai possibili pericoli e danni che la teutonica rabbia ha minacciato con parole gravi e piene di pericolo; ma l' anima cittadina, questa volta, non si è ribellata al sacrificio di vederli lungi da quell' impareggiabile miracolo d' arte che è la facciata di San Marco, ed ha accolto tale temporanea menomazione di bellezza con serenità, con quella incurante serenità con cui ha subíto le bombe dei *Tauben*, inutili messaggi di violenza e di morte.

E quei poveri cavalli, imbracati di funi, tra argani potentissimi han rifatta la stessa strada di altre volte, perché sembra destino che essi non possano riposare tranquilli tra i plinti di quella facciata, nella quale lo smalto dei mosaici, i marmi multicolori, le statue, le decorazioni accolgono le leggende e le vicende di Venezia, regina dei mari.

I cavalli di San Marco, che si dissero fatti a Roma e posti sopra un arco trionfale da Nerone, che furono creduti di metallo corinzio, mentre sono di rame e patinati di oro in parte raschiato ed in parte sciupato dalle intemperie, iniziarono le loro migrazioni dall' isola di Chio, di dove l' imperatore Teodosio II li aveva tolti per portarli a Costantinopoli: quivi furono posti sopra le carceri dell' ippodromo, luogo di ardui cimenti di bighe e quadrighe.

Colà i veneziani li trovarono: partecipando alla quinta crociata con fervore di credenti e con sagacia di mercanti, entrando da vincitori a Costantinopoli, insieme con gli alleati francesi, nel 1204; divennero, dopo le gravi lotte sostenute, arbitri dei destini d' Oriente ed ebbero una quarta parte dell' immensa preda di guerra, nella quale Santa Sofia ed i piú insigni monumenti di Bisanzio furono spogliati, ed una quarta parte del territorio dell' Impero: il vessillo di San Marco, per virtú del loro capitano Emilio Dandolo, fu piantato sugli spalti imperiali di Galata e Venezia vide arrivare nel suo arsenale un infinito numero di galee cariche delle piú belle dovizie tolte al nemico e di numerosi trofei di vittoria.

Sulla galea di Ser Domenico Morosini si trovavano i quattro cavalli: uno di questi, allo scarico, avendo avuto rotto un piede, Ser Domenico, al dir del Sanudo, volle tenerselo per ricordo; e la Signoria ne fece fare un altro per aggiungerlo al cavallo che ne era privo.

Quando giunsero da Costantinopoli, non essendosene stimata la grande bellezza, furono deposti in arsenale, ma poi riconosciutone i pregi, furono collocati nella facciata della chiesa di San Marco.

Giovanni Petrarca fu il primo ad esaltarli: in una sua epistola, rievocando la festa celebrata in piazza San Marco, il 4 giugno 1364, per la sottomissione dell' Isola di Candia, precedentemente ribellatasi, scriveva: « è quello il luogo ove sono quei quattro cavalli di bronzo dorati di antica opera e di preclaro artefice quale esso fosse, che quasi nitriscono e scalpitano co' piedi, pesse adhinnientes et pedibus obstrepentes ».

Ma ebbero anche la minaccia: infatti Pietro d' Oria, genovese, al messaggio di pace inviatogli da Venezia rispondeva negativamente finché non avesse messo «le briglie a quei cavalli sfrenati che stanno sopra la regia del vostro evangelista San Marco ».

Per secoli i cavalli restarono tranquilli in mezzo alle reliquie pagane e cristiane recate da Aquileia e da Altino, ai fregi bizantini, alle colonne di porfido ed ai preziosi marmi che rendono meravigliosa la facciata della basilica; ma Venezia, imbelle nella sua neutralità, foriera di ogni violenza nemica, ebbe un giorno un triste risveglio, quando le armate napoleoniche, entrando trionfanti tra i palagi della laguna, fecero discendere dalla facciata i cavalli famosi, che il giorno 13 dicembre 1797 furono spediti, con molte altre insigni opere d' arte sottratte per ogni dove, a Parigi, dove vennero posti dapprima su quattro pilastri dinanzi al palazzo delle *Tuileries*, eppoi tolti per essere collocati sull'Arco di Trionfo, eretto a glorificazione imperiale.

Giunsero però anche per la Francia i giorni tristi e pur essa dovette piegare la testa alla legge dei vinti, ed il congresso di Parigi del 20 novembre 1815, fra l'altro, si ricordò di imporre la restituzione dei capolavori sottratti alle regioni invase dalle truppe francesi.

È a Lord Castlereagh, sopratutto, ed a Wellington e Blücher, vincitori di Waterloo, che si deve la massima riconoscenza se i cavalli di San Marco tornarono a far rifulgere le loro gradevoli tinte nei tramonti radiosi della laguna, perché Talleyrand vi si rifiutava, rispondendo che l' assentire alla restituzione degli oggetti d' arte conquistati sarebbe stato «un delitto pari a quello del volontario abbandono d' una porzione dell' antico territorio nazionale ».

Senza l' opera di Lord Castlereagh nulla avremmo riavuto, giacché, come dice il Bianchi nella sua *Storia della diplomazia europea in Italia*, «i monarchi confederati s' erano tra loro accordati di lasciare in disparte il bottino dei capolavori delle arti belle fatto dalle armi francesi, per cosí recare un qualche blandimento all' orgoglio della vinta nazione ».

Ed è una menzogna quella iscrizione apposta sopra l' arco della porta maggiore di San Marco che dice « quae. ostilis. cupiditas. a. MDCCXCVII. abstulerat. Franc. I. Imp. pacis. orbi. datae. trophaeum. a. MDCCCXV. victor. reduxit »; è una menzogna, perché al Convegno di Parigi gli austriaci, che vi ebbero riconosciuta la loro supremazia su Venezia ed altre regioni d' Italia, non soltanto non ostacolarono i propositi francesi di ritenersi i capolavori d' arte nostra, ma lasciarono loro in dono due meravigliose tavole veneziane, l' una del Tiziano, l' altra di Paolo Veronese.

Fu indescrivibile la gioia dei buoni veneziani all' arrivo dei cavalli di San Marco; era il 13 dicembre 1815 e si compivano proprio in quel giorno 18 anni dal distacco doloroso Le autorità avevano già predisposto ingegnose macchine per ricollocare sui piedistalli, per lunghi anni vuoti, i cavalli rievocanti l' antica gloria della Repubblica Veneta. Tutta Venezia era raccolta nella piazza e quando tornarono al loro posto, vibranti di bellezza e di armonia, col tonar del cannoni la folla applaudiva commossa, lieta come di una vittoria; nella giornata vi furono cortei fastosi, discorsi del podestà e molti versi di poeti, esaltanti il gaudio per sí desiderato ritorno.

A distanza di un secolo i cavalli sono discesi dal loro piedistallo, e seguíti dallo sguardo amoroso non di una città intera ma di tutta Italia, sono andati in luogo dove la barbarie e la violenza non potranno colpirli.

Ma, mentre un secolo fa nella dolce e tranquilla piazza, la folla aveva il rimpianto nell' anima oppressa dal sacrificio compiuto per le antiche libertà della Repubblica gloriosa, oggi Venezia, superba e forte, piena di fede nella vittoria che dovrà renderla nuovamente regina del mare, attende il destino della Patria comune, che la circonderà, pel valore dei figli, di onde amiche e libere da ogni insidia.

In quel giorno, quando i cavalli ritorneranno a contemplare i rosei tramonti della laguna, sfolgorante di marmi e di mosaici, Venezia potrà tornare a celebrare il suo mistico rito dello sposalizio su quel mare tutto nostro e non piú amarissimo.

N. A. Falcone.

Abbonamenti al Marzocco

da oggi

a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 3.00

ESTERO L. 6.—

Letture per i soldati

In ogni parte d' Italia si raccolgono libri per i soldati feriti e convalescenti. Dopo le fatiche del campo, aspre ma liete, il riposo e l' immobilità nel letto dell' ospedale, formano un brusco trapasso. Sulle prime, fors' anche gradevole, ben presto uggioso e malinconico. Ed ecco il gran farmaco della lettura.

Diamo libri ai soldati. La carta stampata è un veicolo di salute spirituale e fisica perché distrae nella noia, solleva nell' avvilimento, fuga i dubbî, esalta i buoni propositi. S' intende che io parlo della carta stampata giudiziosamente scelta, ove non sia penetrato il microbo dello scetticismo, del pessimismo, della pornografia. È ovvio altresí che le letture dovranno essere di genere ameno, istruttivo, educativo e patriottico. Cosí giornali e riviste, specialmente illustrate, novelle e romanzi, libri di viaggio e di memorie, vite dei grandi uomini, narrazioni aneddotiche della storia d' Italia sopratutto nel periodo che si riferisce al Risorgimento, manuali scientifici, operette morali, poesie e poesia, quelle d' occasione (e sono già diverse le raccolte economiche di canti popolari patriottici), questa fuori ed entro ogni occasione perché eterna.

Si disse, al principio della guerra europea, che i soldati tedeschi andavano al fronte, tenendo, parecchi fra essi, nello zaino, Goethe e Kant confusi con le carte topografiche e i libretti militari. Io non so se gl' inglesi tengano Shakespeare accanto alla polvere insetticida. Mi auguro sia cosí; Shakespeare è anch' esso una corazza.

E mi auguro pure che, da noi, si pensi non solo alle letture dei feriti e dei convalescenti, bensí anche a quelle dei soldati che si trovano sul fronte e non dico sulla linea del fuoco, ma in seconda e in terza linea, nella riserva. — Avranno altro da fare che leggere! — Avranno altra voglia! — Mi pare che saremmo nel torto a ragionare in tal modo. Le occupazioni e le preoccupazioni del campo saran certo cosí grandi che mancherà ai difensori della patria il tempo di stare in ozio. Non ne dubito. Senonché il riposo, necessario ai corpi come alle anime, potrà essere ristorato, per chi ne senta desiderio o bisogno, dalle letture piú diverse. Il posto d' onore sarà riservato alla corrispondenza coi familiari e con gli amici: la lettera sostituisce la conversazione, il ricordo sentimentale è un atto di presenza. Verrà quindi la volta dei giornali (se ne sarà permessa, e spero di sí, la circolazione). La curiosità di conoscere quel che accade negli altri teatri della guerra, e nel settore a cui si appartiene, le provvidenze di Stato e pubbliche per le famiglie lasciate senza il dovuto sostegno, l' attenzione di tutto un popolo, di tutto il mondo rivolta verso il luogo dove il soldato pianta i piedi e imbraccia il fucile, una tale curiosità è naturale, logica, doverosa. Utile, specialmente: la guerra, di cui si vive un solo episodio, deve apparire alla mente di chi la combatte, nel suo complesso, nella sua integrità di opere, di propositi, di sentimenti. Il giornale unifica i piccoli fatti nel gran quadro e li anima e colora di tutte le luci proiettate dall' ambiente, dalla natura, dalla passionalità epico-lirica onde la vita nuova e il continuo sacrificio sono irradiati e circonfusi.

Il terzo luogo, non l' infimo — per qualcuno, rimasto solo, al mondo, forse il primo — lo assegneremo ai libri. Si è detto, per i feriti, quali e di qual genere. Se si riflette poi che, coscritti e volontari, appartengono solo per minima parte agli analfabeti, che i piú sanno leggere e comprendere, che non pochi hanno una vera cultura o almeno continua brama di formarsela, non parrà strano supporre anche in zaini italiani la presenza di piccoli volumi immortali: un Dante, un Ariosto, un Manzoni, un Leopardi.... La guerra e la poesia hanno dei vertici in comune; non senza destino Napoleone leggeva *Ossian* e Garibaldi *I sepolcri*.

Napoleone e Garibaldi.... Questi due nomi mi sono caduti dalla penna cosí per germinazione spontanea; ma forse non mai il loro ricordo ed esempio fu come oggi vivo, attuale, benefico. La gloria delle armi e il lampeggiare del genio dànno ai due nomi il valore di due talismani. Napoleone! mormora il *poilu* rammemorando Austerlitz e Jena, l' imperatore che s' installa a Schoenbrunn per dettare la pace all' austriaco e in Berlino impugna la spada di Federigo II. — Garibaldi! ripete il solido alpino sulla strada di Rovereto e di Trento, col pensiero ai Cacciatori del '59 e del '66, a San Fermo e a Bezzecca.

Codesta suggestione non ha nulla di melodrammatico e di letterario: emana dalle cose della terra e della storia, ha radice nel passato piú prossimo, s' ingemma di un avvenire imminente. Non conviene abbandonarla a se stessa, quantunque sia di tal natura da resistere a qualsi dimenticanza. Ma essi, i nostri soldati, abbiano sempre nell' animo e nel pensiero i due meravigliosi uomini di guerra su le cui tracce debbono scavalcare qua le alpi Trentine, là le alpi Carniche e Giulie.

Il migliore mezzo di ricordarli sarà pur sempre quello di rileggere i proclami, gli ordini del giorno, le allocuzioni militari dell' uno e dell' altro. Perché ambedue erano poeti e trascinavano gli eserciti con appelli brevi ed energici in cui risuonava il rullo dei loro tamburi. Quando il ventottenne generale Bonaparte valicò le Alpi per la campagna d' Italia del 1796-97, aveva con sé un branco di eroi straccioni cui additava, quale mèta e preda, l' Italia settentrionale «una delle piú fertili regioni del mondo ». Come tutti sanno, passò di vittoria in vittoria e quelle condizioni del suo esercito, che erano state motivo di ludibrio e dileggio da parte del nemico, divennero, dopo il trionfo, ragione e documento di eroismo e di gloria. Dopo quindici giorni di campagna, egli poteva, il 26 aprile 1796, dal quartier generale di Cherasco, enumerate le vittorie il bottino i prigioni, esclamare con orgoglio sublime: « Privi di tutto, a tutto avete supplito. Vinceste battaglie senza cannoni, passaste fiumi senza ponti, compieste marce forzate senza scarpe, bivaccaste senza acquavite e spesso senza pane ». E come non compiere lo sforzo supremo richiesto nel proclama di San Massimo? « Ma, quando il tamburo del combattimento avrà battuto e bisognerà marciar diritti sul nemico, assaltarlo alla baionetta nel cupo silenzio che guarentisce la vittoria, soldati, pensate a esser degni di voi! » Nella campagna d' Egitto alcuni soldati della divisione Kléber si ammutinano, ed egli emana un ordine del giorno di rimprovero: « Non con l' ammutinamento rimedierete ai vostri mali; alla peggio, anziché lasciarsi andare al disordine e violar la disciplina, meglio valeva affondar nelle sabbie la testa e morir con onore ».

Garibaldi usa una uguale sincerità ed esprime la stessa grandezza d' animo. Eroe tanto diverso dal grande imperatore, conosceva al pari di lui le vie per giungere al cuore dei soldati e strappare ad essi il pegno della vittoria. Anche a lui, straccioni cui offrire, nel proclama della ritirata da Roma del 2 luglio 1849, «nuove battaglie e nuovi allori, ma a prezzo d' ogni sorta di privazioni, di stenti e di disagi »; cui raccomandare, persino a preferenza del valore, la costanza e la disciplina; cui muovere, con le lodi per le belle qualità e le ben compiute imprese, ora semplici rimproveri, ora acerbe rampogne per qualche violazione del dovere militare.

Perché, se vi è la leggenda di truppe garibaldine insofferenti della disciplina e dell' obbedienza, si noti che Garibaldi reagí sempre contro tali velleità e impose una scuola di guerra che ancor oggi può venir meditata con profitto. Agli ufficiali raccomandava, nelle sue istruzioni da Messina del 6 agosto 1860, amabilità, affetto, valore e generosità, costanza e pertinacia; ai cacciatori delle Alpi infliggeva nel 1859, sul principio della campagna, ripetuti biasimi ora per aver sparato all' impazzata senza mirare sul nemico, ora per frivoli allarmi, o per qualche raro atto di vandalismo. E dava preziosi consigli sul modo di contenersi sulla linea del fuoco per dimostrare un maschio pacato coraggio: « Non v' è nulla che incuta timore al nemico quanto il sangue freddo; i molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono. I pochi tiri aggiustati con impavidezza e da vicino feriscono molti nemici, economizzano munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico ». Ma sapeva anche esaltare le vittorie conseguite dai suoi bravi, come nel proclama di Calatafimi del 16 maggio 1860: « Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente ».

Ho riferito pochi frammenti di proclami come saggio dell' influenza morale che possono avere sui lettori i quali si trovano in determinate condizioni di ambiente e di animo. Il «morale elevatissimo» dei nostri comunicati ufficiali è il prodotto di elementi diversi e complessi. Nostro dovere sia di non dimenticarne alcuno, anche se in apparenza tenue. La lettura dei poeti e degli eroi, la rievocazione continua di fatti eccelsi di cui si constella la storia, accenderà nel sangue dei combattenti qualche scintilla che un ultimo residuo di egoismo o di debolezza poteva lasciare inerte e carbonizzata. La guerra è una combustione di interessi e di affetti, in cui ognuno deve gettare quanta materia piú possa per provocare l' incendio piú alto.

G. R.

MARGINALIA

★ **Gli ascendenti di Vittorio Emanuele III.** — Non sono i prodi quelli che mancano nella gloriosa ascendenza di Vittorio Emanuele III. Il *Temps* rammenta che nelle vene del re d' Italia scorre il sangue dei Valois. Il re d' Italia attuale discende infatti anche da Francesco I la cui figlia Margherita di Francia sposò Emanuele Filiberto di Savoia, principe vittorioso che rese alla sua antica casa il suo lustro e la sua forza. Dalla unione di Emanuele Filiberto e di Margherita nacque Carlo Emanuele I, principe compiuto, dal bello e fiero aspetto degli uomini del secolo XVI, dal volto marziale e dal fiero mustacchio. Egli prese per sposa Caterina, l' infante di Spagna e figlia di Filippo III e di Elisabetta di Francia, perciò nipotina di Carlo V ed andò a sposarla in grande e magnifica pompa a Saragozza. Ci vorrebbero pagine e pagine per narrare le cerimonie nuziali che ebbero luogo per questo fausto avvenimento L' infanta Caterina era bella, colta, seducente; suo marito nelle sue lettere la chiama: « mia vita, signora della mia anima » e quando le scrive in spagnolo le dà affettuosamente del tu. La duchessa morí vittima della tenerezza che aveva per il suo sposo. Una falsa notizia della morte del duca giunse a Torino mentre la duchessa era incinta del suo decimo figlio e l' emozione che essa provò la fece abortire ed essa spirò mormorando: « Il duca mio signore è morto ». L' antenato diretto del re Vittorio Emanuele III è il principe Tommaso, secondo figlio di Carlo Emanuele. Il principe Tommaso era degnissimo della sua alta nascita, e spagnolo d' aspetto e di carattere. L' ambasciatore di Venezia che lo vide a Parigi nel 1619 mentre egli vi accompagnava suo fratello maggiore venuto per sposare madama Cristiana sorella del re lo dichiara « graziosissimo nella persona, ma riservatissimo nelle parole », al contrario di suo fratello il principe di Piemonte. I due principi avevano d' altra parte una mentalità un po' severa che faceva loro trovare abbastanza frivola la corte di Francia. Tuttavia il principe Tommaso andò anche egli a Parigi quattro anni piú tardi per cercare egli stesso in moglie un' altra principessa francese: Maria di Borbone, sorella del conte di Soissons, che egli sposò a Parigi il 16 gennaio 1625, una bella fanciulla e che ricevette in dote ottocento mila lire tornesi. Non è qui il caso di narrare i dissidi sorti tra le due cognate, madama Cristiana gelosa delle prerogative e dell' onore di essere la figlia di un re e la principessa di Carignano egualmente forte ed altera, né i dissensi che separarono i due fratelli e che decisero il principe Tommaso, diventato principe di Carignano, a lasciare gli stati di suo fratello ed a porsi al servizio della Spagna come gran capitano. Ricorderemo che mentre egli era in Fiandra, presso sua zia l' arciduchessa Elisabetta, Van Dyck dipinse di lui un superbo ritratto, mostrandolo sul suo cavallo di battaglia, colla piú grand' aria del mondo e una specie di fredda dignità. È da questa coppia principesca, Carignano-Borbone, che è uscito il ramo cadetto della casa di Savoia, il quale alla morte dell' ultimo principe del ramo maggiore, il Re Carlo Felice, succedette al trono nella persona di re Carlo Alberto, principe di Carignano. Con questi simili antenati, e con antenati come Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, oggi il re Vittorio può mettersi fieramente alla testa delle sue truppe e può prendere per divisa quella della duchessa Jolanda, sorella di Luigi XII: « E tutto e bene! ».

★ **I poeti e la guerra.** — L'Accademia francese ha deliberato di riservare quest' anno i suoi premi per gli scrittori vittime della guerra, il che è certo il migliore impiego che essa possa fare delle rendite considerevoli di cui dispone. Ma essa ha giudicato a buon diritto che non doveva annullare il concorso di poesia il cui programma era fissato prima che apparisse il decreto di mobilitazione, programma che ha per tema: « La gloria di Pasteur ». A proposito dei poeti, il *Temps* osserva che da qualche mese è abbondante la produzione della poesia. I servizi poetici della retroguardia hanno funzionato in Francia con una attività ed uno zelo infaticabili. Si può anche dire che sino a questi ultimi giorni si fabbricavano

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI STORICHE

Collezione storica VILLARI.

NOVITÀ:

CASSI G. – Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi. 1915, in-16, di pag. XX-534 con 6 carte geografiche . . . L. 5,50

BALZANI U. – Le cronache italiane nel Medio Evo descritte. Terza ediz. riveduta. 1909, in-16, di pag. XV-333 (C. S. V.) . . . . . L. 4,—
BRIZZOLARA G. – La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Terza Repubblica 1814-1870. 1903, in-16, di pag. XX-698 L. 7,50
DE BACCI VENUTI T. - Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo. 1913, in-16, di pag. XXX-239 . . . . . . L. 4,50
ERRERA C. – L'epoca delle grandi scoperte geografiche. Seconda ediz. rinnovata ed accresciuta. Con 21 carte, schizzi e ritratti . . . L. 6,50
MANFRONI C. – Storia dell' Olanda. 1908. in-16, di pag. XIX-584 . . . . L. 7,50
MONDAINI G. – Le origini degli Stati Uniti d'America. 1904, in-16, di pag. XII-459. L. 6,50
NEGRI G. - L' Imperatore Giuliano l' apostata. 3ª ediz. post. a cura di *M. Scherillo*. 1914. L. 6,50
ORSI P. – Italia moderna 1750-1913. Quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia. 1914, in-16, di pag. XVI-535, con 58 tavole fuori testo e 3 carte geografiche dei possedimenti coloniali d' Italia. . . . . . . L. 7,50
VILLARI P. – Le invasioni barbariche in Italia. 3ª ed. 1905, in-16 di p. XVI-490, e 3 carte. L. 6,50
— L' Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII. 1910, in-16, di pag. XII-539. L. 6,50

PUBBLICAZIONI STORICHE VARIE

NOVITÀ:

PONTI E. – La guerra dei popoli e la futura federazione europea secondo un metodo analogico storico. 1915, in 16 . . . L. 4,—

AMARI M. – La guerra del Vespro Siciliano. Nona ediz. corretta ed accresciuta dall' autore, secondo i registri di Barcellona ed altri documenti e corredata di alcuni testi paralleli. Tre volumi . . . . L. 15,—
— Altre narrazioni del Vespro Siciliano, scritte nel buon secolo della lingua. Appendice alla nona ediz. del Vespro Siciliano . . . L. 2,50
ARBIB E. – Vittorie e sconfitte. . . . L. 4,50
BARGONI A. – Risorgimento italiano. . L. 5,—
BASSI D. e MARTINI E. – Disegno storico della vita e della cultura greca, con 107 incisioni e 18 tavole. . . . . L. 7,50
BORGHI F. – Venticinque secoli di Storia milanese . . . . L. 2,50
BRAGAGNOLO G. – Storia di Francia . L. 3,—
— Storia d' Inghilterra . . . . L. 3,—
BROGLIO E. – Giovinezza di Federico il Grande. L. 8,—
BRYCE G. – Il sacro romano impero, traduzione di U. Balzani. . . . . L. 7,50
CAETANI L. – Studi di storia orientale:
Vol. I. Islam e Cristianesimo - L' Arabia preislamica - Gli arabi antichi . . . L. 8,—
Vol. III. Maometto profeta e uomo di Stato - Il principio del califfato - La conquista d'Arabia . . . . L. 8,—
Il II volume è in corso di stampa.
CAPPELLETTI L. – Napoleone I, illustr. L. 2,50
CAPPELLI AD. – Cronologia e calendario perpetuo. L. 6,50
CASAGRANDI V. - Stori e cronologia medioevale e moderna, in 200 tavole sinottiche. Terza edizione con correzioni ed aggiunte . . L. 1,50
CASATI C. – Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48, tratte da doc. ined. L. 8,50
CASTELLI D. – Storia degli Israeliti, dalle origini fino alla monarchia. 2 vol. . . L. 10,—
CAVAZZA F. – Le scuole dell' antico studio bolognese . . . . L. 8,—
Cinquant' anni di vita italiana. – Il progresso scientifico dell' Italia (1860-1910). 3 vol in-8 gr. legati . . . . L. 36,—
COCCHIA E. – Il Giappone vittorioso ovvero la Roma dell' Estremo Oriente . . . L. 5,50
CONFALONIERI F. – Memorie e lettere per cura di G. Casati. 2 vol. . . . . L. 8,—
DE ANGELI F. - Storia di Casa Savoia, con 54 tav. e 168 illust. . . L. 8,— legato L. 10,—
DEL LUNGO F. – Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII . . . . L. 5,—
DEL MAYNO L. – Vicende militari del Castello di Milano, dal 1706 al 1848, e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni, di L. Beltrami . . . . L. 8,50
FREEMANN E. A. – Storia d'Europa, traduzione di A. Galante. . . . . L. 3,—
GAROLLO G. - Dizionario biografico universale. 2 volumi . . . . L. 18,—
GENTILE I. - Clodio e Cicerone. Studio di Storia Romana . . . . L. 4,—
GHIRON I. – Annali d' Italia dall' anno 1861 ai nostri giorni, in continuazione degli annali del Muratori e del Coppi. 3 vol. dal 17 marzo 1861 al 1870 . . . . L. 18,—
GREPPI G. – La rivoluzione francese. 3 volumi. L. 16,50
LEMMI F. – Le origini del Risorgimento italiano . . . . L. 6,50
MALFATTI C. – Imperatori e Papi al tempo della signoria dei Franchi in Italia. L. 15,—
MEDIN A. – La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. . . . . L. 7,50
NOCENTINI L. – L'Europa nell' Estremo Oriente e gl'interessi dell' Italia in Cina. . L. 4,-
OTTOLINI V. – La rivoluzione Lombarda 1848-49, con documenti di C. Cattaneo. . L. 6,50
— Le cinque giornate milanesi del 18-22 marzo 1848, con nuovi documenti e con l' aggiunta delle 5 giornate di Porta Ticinese L. 1,50
PARRI E. - Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con doc. inediti. L. 5,—
PULLÉ L. – Patria, Esercito, Re. Pagine del Risorgimento italiano, con 300 incisioni e ritratti. L. 10,— Legato L. 12,—
QUINTAVALLE F. – Il Risorgimento italiano (1588-1871) . . . . L. 4,—
RAULICH I – Storia di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia. 2 vol. in-16 . . . . . . L. 11,—
REUMONT (Von) A. – Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico biografico . . L. 8,—
ROMANO G. – Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 29 luglio 1529 al 25 aprile 1530. L. 4,—
TOSCANELLI N. – Le origini italiche. Vol. I. Le origini dell' Italia antichissima, 232 ill. L. 15 —
UNTERSTEINER E. – Scritti di storia antica tridentina . . . . L. 3,—
VALLI F. - Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana. L. 12,— legato L. 15,—
VILLARI P. – Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti. Terza edizione riveduta e corretta dall' autore. 3 vol. L. 15,—
— Storia, politica e istruzione. Saggi. L. 5,50
ZANONI L. - Gli Umiliati nei loro rapporti con l' Eresia, l' industria della lana ed i Comuni dei secoli XII e XIII. . . . . . L. 12,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

quotidianamente piú rime che obici. L'offerta ha sorpassato la domanda e la fabbricazione ha sorpassato i bisogni; è come se ci fosse stata una levata in massa di lire. La guerra, una disgrazia che non viene mai sola, ha prodotto questa esaltazione, questo delirio poetico. Quante persone che prima scrivevano in prosa o non scrivevano affatto oggi si sono trovate ad un tratto nell'imperioso bisogno di dire qualche cosa e di dirlo in versi! Non si tratta qui che dei poeti improvvisati, dei poeti occasionali che a quest'ora sono una vera legione. Almeno le loro opere restassero inedite! Ma no, essi approfittano dello spirito di mansuetudine e di indulgenza che deriva per fortuna in alcuni ambienti dalla patriottica unione sacra, per ottenere nei giornali posti di favore. Le loro rime sono trattate, anche nei grandi giornali, come piccoli rifugiati od orfani della guerra. Questa debolezza è forse un po' eccessiva. Non basta che una poesia parta da un buon sentimento per meritare gli onori della stampa. L'ispirazione, per quanto patriottica, non basta a fare della vera poesia ed è sperabile che gran parte della mèsse poetica che si va raccogliendo in questi giorni resti dimenticata subito dopo la guerra. Ma non bisogna insistere troppo nei rimproveri contro i poeti improvvisati. Per voler dire tutta la verità, bisogna confessare che anche i poeti professionisti, meno rarissime eccezioni, hanno fatto fallimento. In verità la guerra non ha ispirato i poeti. Davanti alla catastrofe spaventevole, alla mischia piú formidabile, piú tragica, piú sanguinosa che abbia sconvolto l'umanità, la loro anima è rimasta impotente ed accasciata. Non ha saputo elevarsi fino alle cime di questo sublime spavento. Non è stata presa dalle vertigini, non si è elevata fremente con le ali aperte su questo vasto campo di battaglia che va dalle rive delle Fiandre sino alle pianure dell'Eufrate. Essa non risente nemmeno i grandi entusiasmi, né le vigorose indignazioni che ispirano per solito i bei versi; o se prova questi sentimenti, essa non li esprime, ma li conserva. Leggeremo un giorno i versi che furono ispirati a' grandi poeti da questa guerra. Oggi non abbiamo in fatto di poesia che una poesia leggerissima, sfilaccicata, con tracce di spezie e di aromi. Non l'Ambrosia dell'Olimpo, ma l'abbondanza del Parnaso. Il ritmo è piccolo, saltellante, dal soffio corto. La poesia a quest'ora resta dietro agli avvenimenti. Non è nemmeno maestosa o drappeggiata in nobili veli; ma porta le sottane corte e mostra le sue povere caviglie.

★ **Eleuterio Venizelos.** — Venizelos ha vinto nelle ultime elezioni generali di Grecia e ritorna ad essere, come tutti ci attendevamo, la figura centrale e capitale della nuova Ellade. Non sarà male ritornare su questa figura che passerà certamente alla storia come quella di uno degli uomini politici piú caratteristici del tempo nostro e piú fortunati. Venizelos nacque a Creta, ma è un cretese di origine ateniese, perché il suo avo era fuggito dalla Grecia cento anni or sono per sottrarsi alla tirannia dei turchi. Venizelos è dunque propriamente un greco. Nei torbidi eventi che condussero alla liberazione di Creta dal giogo ottomano, e alla sua autonomia pur sempre sotto la sovranità del Sultano, il giovane Venizelos, che faceva l'avvocato, diventò subito il condottiero del popolo, il conquistatore del suo popolo, il quale non chiese di meglio che di nominarlo presidente della nuova Assemblea di Creta quando questa fu costituita. Ma la lotta piú tenace e piú pericolosa che Venizelos dovette sostenere fu quella contro il principe Giorgio, fratello del re di Grecia oggi regnante. Il principe Giorgio era un amante del dispotismo e tra lui e l'uomo di Stato che doveva raggiungere cosí prontamente il successo e la popolarità scoppiò un conflitto assolutamente insanabile. Venizelos additò il principe Giorgio come un despota e dichiarò che egli, che aveva rovesciato il governo turco nella sua isola, non avrebbe mai ammesso di sostenere un autocrate in Grecia. Il conflitto scoppiò in tutta la sua gravità. Venizelos si pose a capo di una insurrezione e restò vincitore perché il principe Giorgio, non potendo sostenere gli assalti di lui, dové, perduta tutta la sua popolarità, rifugiarsi a Parigi. Venizelos, che aveva dato le dimissioni, ritornò al potere per restarvi stabilmente. Il suo motto fu questo: dire la verità agli inferiori e ai superiori. La sua politica fu intesa a ristabilire il governo del Parlamento a fianco del governo troppo impacciato del re e fu intesa soprattutto a dar forza alla nuova idea ellenica e a porre la Grecia a fianco delle maggiori potenze europee, perché essa diventasse una vera potenza europea. Sappiamo l'opera ammirabile che questo statista ha compiuto; egli è oggi il beniamino del popolo, non solo perché ha fatto in qualche modo ringiovanire la grande idea greca ed ha nobilitato lo spirito nazionale greco; ma anche perché egli ha raddoppiato l'area nazionale, ha favorito le industrie, ha purificato l'amministrazione dello Stato, ha dato allo Stato una nuova costituzione, ha messo a suo posto e nello stesso tempo rafforzato il prestigio regale, ha abolito la tassa sui poveri ed ha innalzato dalla loro miseria i contadini. Tutto questo, si può dire, in poco piú di due anni. Ma una delle idee piú geniali di Venizelos è stata quella di considerar finalmente la politica della Grecia non piú staccata da quella degli altri Stati balcanici, ma invece strettamente connessa con questa politica. Naturalmente Venizelos non è altruista, ma per favorire le fortune della Grecia ammette che qualche volta si debbano favorire le fortune di qualche altro Stato balcanico. Se prima delle sua recente caduta egli si era risolto a cedere Kavalla alla Bulgaria, e questa risoluzione, come è noto, è stata il vero motivo della sua caduta, egli non intendeva con ciò diminuire la Grecia, ma ingrandirla, anche a costo di favorire uno Stato nemico come la Bulgaria. Se vi è un uomo che comprenda la necessità di unire in dati momenti storici le nazioni balcaniche, quest'uomo è precisamente Venizelos, l'assertore massimo dei diritti della Grecia. Il suo ritorno al potere avrà certo notevoli conseguenze.

★ **Vandervelde e un socialista del kaiser.** — Emilio Vandervelde, il deputato socialista diventato ministro nel Belgio e uno dei piú tenaci assertori della guerra sino alla fine delle ambizioni pangermaniste, si trova in polemica con un deputato socialista tedesco, lo Scheidemann, il quale continua a rimproverarlo di contradizione per essere egli stato prima della guerra un pacifista e un membro dell'Internazionale. « Credete voi — scrive il Vandervelde al suo collega tedesco — che l'aver fatto parte dell'ufficio socialista internazionale mi condanni a restare impassibile? Con l'appoggio morale del vostro voto in favore dei crediti di guerra, gli eserciti del kaiser hanno violato, contro ogni diritto, la neutralità belga, hanno invaso, devastato, martirizzato il mio povero paese. Le nostre case del popolo sono state incendiate. I nostri mandatari comunali, come gli altri, sono stati presi in ostaggio. Migliaia di lavoratori cacciati dai loro focolari hanno dovuto prendere la via dell'esilio. I nostri soldati, avvelenati dai gas asfissianti, vomitano sangue, e muoiono, dopo abbominevoli sofferenze, negli ospedali delle Fiandre. Se mia moglie fosse ritornata dagli Stati Uniti quindici giorni piú tardi, ella sarebbe perita, assassinata a tradimento, col *Lusitania*. Tutto ciò che io amo soffre. Tutto ciò che io detesto si sforza di schiacciarci e quando io sono con coloro che soffrono, con coloro che muoiono in questa guerra che è, per noi belgi, per vostra stessa confessione, una guerra di legittima difesa, il mio atteggiamento vi fa un'impressione penosa? Che debbo allora pensare dell'atteggiamento vostro? Voi volete anche trovare delle scuse al mio modo d'agire, cercare di mettervi al mio posto. Per quanto sia divisa l'Internazionale, io sono d'accordo con voi su questi tre punti importanti: 1.° In Germania, come in Francia, in Inghilterra e nel Belgio i socialisti, uniti sino all'ultimo momento, può dirsi che abbiano fatto per mantenere la pace tutto il loro dovere; 2.° per quanto indiscutibile fosse per noi il carattere aggressivo della guerra, preparata, provocata, dichiarata dalla Germania, ho l'obbligo di credere che i socialisti tedeschi pensino sinceramente che questa guerra è una guerra di difesa; 3.° finalmente a Vienna come a Londra, nelle loro conferenze recenti, i socialisti dei paesi belligeranti si sono dichiarati d'accordo, almeno in principio, sulle condizioni della pace. Essi riprovano ogni guerra di conquista, si rifiutano di creare nuovi irredentismi, proclamano il diritto dei paesi di disporre di loro stessi. Ma noi non abbiamo oggi a che fare con la democrazia sociale tedesca, ma col kaiser e i suoi eserciti.... E fino a che il Belgio e la Polonia saranno occupate, la Francia sarà invasa, il cesarismo tedesco non sarà posto nell'impossibilità di nuocere, la pace non potrà essere che una tregua pericolosa e la piú grave delle ingiustizie.... ». Lo Scheidemann risponde al Vandervelde che vi sono nell'interno della Germania delle forze che lavorano a modificare le condizioni del paese ed esprime anche lui la speranza che i socialisti possano incontrarsi di nuovo un giorno nella Casa del popolo a Bruxelles e che in quel giorno tutti i popoli, anche il popolo belga, saranno piú liberi che prima della guerra.

★ **Giorgio Sand e l'Italia.** — Tutto predisponeva Giorgio Sand all'amore dell'Italia — scrive S. Rocheblave nei *Débats* — e una educazione classica che si potrebbe chiamare tutta virgiliana, e la lettura dei poeti italiani, e il celebre soggiorno a Venezia e tutta la sua natura indipendente d'artista e l'impulso liberale che la spingeva ad appoggiare tutte le emancipazioni e fece di lei un campione ardente della democrazia e dell'educazione del popolo. Cosí si comprende che Giorgio Sand si adoperasse infaticabilmente a far conoscere Mazzini e Garibaldi. Traduce ella stessa gli scritti di Mazzini e pone in luce una verità ancora poco nota: « che Mazzini è non solo un grande carattere, una grande intelligenza, ma è anche un grande scrittore, che colora e infiamma col fuoco dei suoi entusiasmi santi la materia più arida ». La Sand ci fa un'illustrazione delle idee mazziniane e pone in luce specialmente due capisaldi di queste idee, il primo: « che l'Italia non potrà mai conquistare la sua libertà per opera di principi » (caposaldo per fortuna smentito), l'altro, che riman vero oggi piú che mai, « che le nazioni non possono nulla isolatamente e che la politica gretta del ciascuno per sé conduce alla tomba ». Venuto l'Impero, la Sand si tacque; ma appena nel 1859 risquilla la diana di Garibaldi, eccola riprendere la sua propaganda filo-italiana. La sua corrispondenza, in gran parte ancora inedita, trabocca del suo amore per l'Italia. In un opuscolo intitolato *La guerra* e datato del 15 maggio 1859 si legge: « Sí, cara Italia, sorella della Francia, noi nasciamo col tuo amore nel cuore. È un istinto appassionato che lotta e che soffre, come il tuo lotta con l'amore della libertà. Quando si pone il piede sul tuo suolo e ti si vede estinta e come morta sotto il peso dello straniero, si è tentati di maledirti e l'odore dei tuoi sepolcri disgusta ed agghiaccia. Ma se tu appena ti muovi, se i tuoi morti resuscitano, se i tuoi figli scorati si ridestano, se tu getti un grido d'appello e di richiamo a noi, il nostro sangue, a sua volta, si rianima e ribolle. Sí, è una voce del sangue e noi voliamo a te.... ». A Garibaldi stesso ella poco dopo consacra uno studio di venti pagine, il 4 luglio 1859 e in esso fa una penetrante disamina del carattere del generale. « Egli è piuttosto d'una natura delicata ed eletta, in cui l'anima regna sul corpo e gli comunica la sua potenza. Egli ha la voce dolce, l'aria modesta, le maniere distinte, una grande generosità, un'immensa bontà, unite ad una fermezza inflessibile e ad una equità sovrana. È l'uomo del comando, ma del comando per mezzo della persuasione. Non può governare che uomini liberi ». Quel che piú piace è il veder che la Sand giudica rinata anche la Francia per l'aiuto che nel 1859 ella presta all'Italia. La Francia eterna rinasce. « Oggi — ella scrive — è ancora la lotta della civiltà contro le idee oppressive della barbarie.... Si tratta del principio d'indipendenza, senza il quale l'uomo non può credere a nulla, non può amare realmente nulla, né in cielo né in terra, poiché esso non esiste piú dal giorno che non può essere annoverato tra le nazioni ». « Si combatteva anche allora — secondo la espressione della Sand — contro una forte macchina che si spezza, per una calda esistenza che si dona ».

★ **La trasformazione spirituale della Germania rurale.** — L'unificazione e il progresso commerciale dell'impero tedesco negli ultimi quarant'anni, hanno compiuto, secondo alcuni uomini rappresentativi della Chiesa di Stato tedesca, di cui si occupa oggi la *Current Opinion*, una trasformazione interessante, si può dire una vera e propria devastazione di alcuni tra i piú importanti elementi spirituali della vita tedesca. La Germania rurale ha cambiato anima ed aspetto. Le antiche tradizioni e gli antichi costumi si sono a poco a poco trasformati, quando non si sono cancellati del tutto. Il contado tedesco non è piú quello che era una volta, si avvia verso una nuova concezione della vita, concezione non piú religiosa e spirituale, ma invece realista e materialista. Alcuni studiosi tedeschi affermano che questa trasformazione è stata utile a formare la vera unità nazionale, a presentare la salda fronte che oggi la Germania presenta in questa guerra, ma d'altra parte altri studiosi di religione, e molti uomini di religione, deplorano vivamente che l'industrializzazione della Germania abbia vuotato il popolo tedesco delle campagne di tutto quel contenuto religioso e tradizionalmente teistico che formava una delle sue caratteristiche maggiori e informava di sé l'aspetto stesso della Germania rurale. In alcune parti della Germania, l'elemento rurale ha perduto infatti ogni sua peculiarità. Esso sente di non star piú bene nelle sue condizioni e nella sua casa. Il contadino non si affida piú a Dio, è diventato mercante; non prega piú, calcola. La terra per lui non rappresenta piú una eredità ancestrale; egli non vi si sente piú cosí attaccato come una volta, e la casa avita non forma piú parte della sua stessa personalità. Il contadino tedesco oggi sente sempre piú che le sue relazioni con i suoi consaguinei e i suoi compagni di lavoro debbono essere relazioni tra mercanti e mercanti; le caratteristiche della sua vita contadina, come le feste, le cerimonie religiose, i canti popolari e tradizionali, non lo interessano piú, lo annoiano. Il contadino tedesco comincia a sfuggire la chiesa, a considerare la vita cristiana come un regresso e comincia ad amare la città e a desiderare la vita della città. Tutto questo potrà unire la popolazione rurale alla popolazione cittadina e far sí che la vita tedesca in genere si compenetri e si organizzi meglio in una consociazione di classi, ma questo fa anche sí che la Germania vada perdendo una delle sue forze piú genuine e fattive. Alcuni studiosi sperano però che la lotta decisiva tra il vero spirito cristiano e il vero spirito del tempo nuovo non debba essere combattuta nelle campagne, ma nelle stesse città e confidano che dalla nuova organizzazione tedesca, anche ottenuta a prezzo della perdita di molte delle antiche virtú campestri della Germania, sorga uno spiritualismo diverso dall'antico, ma non meno possente, non meno informatore di salde e virili individualità. Dice a questo proposito uno scrittore, il Mahr: « Nell'ora della vittoria per una piú alta vita spirituale noi non dobbiamo riconoscere che la grandezza della Germania rurale è perita, ma anzi che essa ha servito a stimolare e ad avvivare questa piú grande vittoria. Il nuovo cristianesimo tedesco richiede che anche le popolazioni rurali abbiano una vita piú complessa e completa, richiede che effettivamente la popolazione rurale partecipi alla vita nazionale ». Con queste affermazioni si consolano coloro che non possono piú negare la morte di alcune fra le piú belle virtú tedesche; ma che non si stancano dal predicare una nuova fede per la Germania ingrandita e militarizzata, una fede che naturalmente deve basarsi e concentrarsi nella famosa « kultur ».

★ **Verso Münster.** — Sembra che i francesi procedano risolutamente verso Münster, verso l'antica città dove — secondo il *Figaro* — si tocca l'origine, oltre che della storia alsaziana, anche della stessa civiltà cristiana dopo l'invasione dei barbari. Il grande monastero — Münster — fu fondato dai discepoli di San Gregorio nel VI secolo e i monaci cacciavano nelle foreste vicine il cervo e l'orso dalle capanne informi che costituirono l'Alsazia nascente. Il primo appannaggio territoriale fu assicurato da un contratto franco, da Childerico, re d'Austrasia. Mille vicissitudini storiche hanno turbato gli oratori e gli ordini monastici dell'austera vallata; ma la scienza e l'arte francese non hanno mai cessato di andare a domandare alla serena gravità delle sue foreste calme ispirazioni. A Lutemback, vicino a Münster, Voltaire scrisse il suo *Orfano della Cina*; ad Amphersbach, presso le celle rovinate dei figli di San Gregorio, Don Calmet compose il piano della sua celebre « Storia di Lorena ». Un'atmosfera religiosa ha bagnato per lungo tempo questi nobili luoghi e si è sparsa su tutti i paesi e su tutte le colline meno selvagge che li circondano. Su uno di questi massicci rocciosi si innalzava l'eremo poetico delle Tre Spighe di cui la leggenda canta la nascita storicamente misteriosa. I cappucci e i veli dei religiosi processionavano lentamente sotto le ombre silvestri. Un'osteria agreste e semplice era congiunta al priorato e i viandanti vi venivano serviti da monaci ospitali e fraterni. Ma da cinquant'anni ogni vestigio cristiano è sparito e le Tre Spighe non sono piú un punto di ritrovo per i turisti germanici. L'antica città monastica stessa è divenuta, sotto il soffio utilitario dell'epoca moderna, un centro industriale dei piú attivi. Le vecchie pietre che ascoltarono le orazioni dei religiosi hanno servito di fondamenta alle fabbriche di carta da parati artistici della Casa Kiener. Potenti famiglie hanno soggiogato alla loro preponderanza economica e sociale le popolazioni, le quali tuttavia non hanno cessato di godere per lungo tempo quelle libertà che erano loro state elargite dai primi signori cattolici e che guerrieri famosi avevano difeso contro le invasioni orientali. Fu in questi paraggi che nacque il grande generale Lazzaro di Schwendi, vero predecessore di Joffre, che nel nome della latinità respinse gli ungheresi, vinse i turchi e sconfisse il margravio Alberto di Brandeburgo, predecessore di Guglielmo II. E fu qui che si terminò con un colpo di genio la famosa campagna del 1675. Grandi ricordi valorosi di un passato che riconforta e stimola. La sera intorno ai fuochi degli accampamenti i soldati di Francia potrebbero raccontare i grandi fatti storici dei loro antenati e potrebbero trovare numerosissimi paralleli fra la storia gloriosa dei secoli XVI e XVII e quella del secolo nostro che essi stanno scrivendo. Un brivido di entusiasmo e di pietà francese può scuotere i nuovi soldati di Francia apprendendo che, ad esempio, presso quel Turckeim che dispiega in pianura le sue vigne e le sue glorie, li aspettano e li chiamano le ombre trionfali dei dragoni di Turenna.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Un omaggio a Girolamo Vitelli.

Al prof. Vitelli, che lascia la cattedra di letteratura greca, è stata indirizzata la lettera seguente:

Firenze, 24 giugno 1915.

Caro Professore,

*Benché sapessimo quanto a Lei dispiaccia ogni forma di « festeggiamento », pure e a noi e a molti altri Suoi discepoli pareva cosa poco conveniente non dirle pubblicamente, il giorno che Ella lascia volontariamente la cattedra che ha onorata e illustrata per oltre quarant'anni, il nostro affetto e la nostra riconoscenza; e avevamo pensato di farlo in una forma cosí semplice e modesta, che non potesse Ella aversene a male, e quel bisogno dell'animo nostro fosse in qualche modo soddisfatto. Ma avevamo appena cominciato a chiamare a raccolta i nostri antichi compagni — che già rispondevano volonterosi e cordiali —, quando un altro appello ha rivolto a tutti la patria; sicché abbiamo dovuto rinunziare al nostro proposito, non solo per la difficoltà di raggiungere molti nostri condiscepoli piú giovani che son partiti per la guerra, e anche altri meno giovani che vi hanno mandato i loro figliuoli, ma specialmente perché abbiamo subito sentito quanto Le sarebbe rincresciuto che in questi momenti i Suoi scolari avessero altro pensiero che per la patria. E se neppure a noi dispiaceva troppo di vederla lasciar l'insegnamento senza quelle « onoranze » che, appunto perché consuete, sono cosí logore dall'uso e dall'abuso, ci è sembrato in questi momenti che anche l'affettuosa dimostrazione familiare da noi vagheggiata si potesse rimandare. E di rimandarla tanto meno ci rincresce perché sappiamo per l'esperienza di tutti i giorni che Ella, nel pieno vigore dell'alto ingegno, lascia soltanto l'*insegnamento ufficiale, *ma resta e resterà ancora lunghi anni per noi, e per tutti gli alunni Suoi antichi e recenti, il Maestro. Né dicendo il Maestro intendiamo soltanto l'ellenista principe, che alla sicura scienza filologica unisce una veramente attica euritmia di ogni facoltà dello spirito, ma intendiamo il Maestro in ogni piú nobile e alto senso della parola. Anche in questi dieci mesi di ansie dolorose, quando ci opprimeva il dubbio che il nostro paese, o spaventato dai vili o ingannato dai politicanti, non riuscisse a prendere risolutamente la sua via, ci è stato di incitamento e di conforto trovar Lei sempre e cosí fermamente persuaso e sicuro che questa guerra nazionale si dovesse fare e si sarebbe fatta. E appena cominciata, quello di noi che non ha piú il bene di esserle vicino era certo d'esser d'accordo con Lei quando invitava i giovani a lasciar da parte i libri e mettersi a disposizione della patria; e l'altro, assistendo di questi giorni ai Suoi esami di letteratura greca — con tristezza perché pensava che erano gli ultimi —, ha potuto udir da Lei, quando si son presentati giovani o richiamati o volontari: — Ma che importano oggi gli esami e il greco? Viva l'Italia. —*

Cosí noi non abbiamo per oggi altro da dirle che Viva l'Italia.

I suoi affezionatissimi scolari

Niccola Festa
della Università di Roma

Ermenegildo Pistelli,
dell'Istituto di Studi Superiori
di Firenze.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. Gargàno — *La vita, le novelle,* Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* Alfredo Untersteiner — *La vita rivelata nell'arte,* Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin,* Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. Parodi — *Il giornalista,* Ad. O. — *Il maestro,* Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto,* Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato,* Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. Nardini — *L'uomo d'oggi,* Enrico Corradini — *Cavour giornalista,* Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta,* Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola,* Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi,* Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche,* Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* Luigi Dami — *Il Pittore,* Nello Tarchiani — *Il Poeta,* G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento,* Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
KJonia

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 27 4 Luglio 1915 Firenze

SOMMARIO

Egemonia socialistica, Ignotus — **Un precursore della lotta antitedesca nel Trentino,** Giovanni Nascimbeni — **La questione dell' esercito inglese,** Aldo Sorani — **I Montenegrini a Scutari,** F. V. Ratti — **Le Università tedesche nel secolo XX,** Arrigo Solmi — **Marginalia:** *L' assistenza spirituale e la scuola — La scuola dei mutilati — Il Belgio e le scuse tedesche — I lamenti della Bulgaria — La spartizione della Polonia — Gli orfani della guerra — Il vero Thomas Atkins — La letteratura di domani e la guerra* — **Commenti e Frammenti:** *La risposta di Girolamo Vitelli* — **Cronachetta bibliografica — Notizie.**

EGEMONIA SOCIALISTICA

S'è fatto, io credo, troppo rumore in questi giorni sul dissidio socialista scoppiato alla Dieta prussiana è sull'appello alla pace che da una esigua minoranza di quel partito è stato lanciato verso i banchi del governo. Gli aruspici della politica hanno interpretato, ciascuno secondo il proprio desiderio, quel piccolo movimento che ha una scarsa importanza e che non influirà in alcun modo sullo svolgersi degli avvenimenti. C'è perfino chi crede che esso sia stato preparato dal governo stesso d'accordo con alcuni deputati piú o meno illustri per saggiare l'opinione pubblica europea, per creare cioè un movimento proletario, fuori della Germania, che possa premere qua e là sui governi degli altri Stati e renderli disposti a intavolar trattative che la Germania, per amore di quella pace di cui si è fatta sempre assertrice, non sarebbe aliena dal favorire, imponendo, naturalmente, le sue condizioni.

Tutto è possibile, trattandosi della Germania, di un popolo, in cui l'inganno subdolo è diventato un'efficace arma di governo e la menzogna uno dei criteri fondamentali della morale privata. Tutto è possibile, ripeto, trattandosi della Germania. Non abbiamo letto, ancora ultimamente, che essa ha tentato, per mezzo di agenti mascherati da socialisti, o (il che è lo stesso) di socialisti al servizio del governo, di provocare un grande sciopero mondiale della gente di mare?

Ma le cose potrebbero anche stare diversamente. Di quella minoranza che ha iniziato il moto di ribellione, che è finito con la soppressione del *Vorwaerts*, facevano parte Liebknecht e Ledebour, due opponenti della prima ora, due avversari della aggressiva politica imperialista e due credenti nella invincibile efficacia dell'Internazionale. Bisognerebbe dunque, per ammettere il trucco, ammettere anche che Liebknecht e Ledebour si sieno convertiti all'ultima ora. E per chi ha assistito alle conversioni del *Vorwaerts* l'ipotesi potrebbe parere anche ammissibile.

Bisogna ricordare la condotta del partito socialista tedesco e del suo grande organo per giudicare spassionatamente.

Quando fu noto il testo della nota austriaca alla Serbia il 24 luglio dell'anno scorso non leggemmo che la volontà del popolo tedesco era che Berlino avesse il dovere di calmare *i furiosi fanatici di Vienna* e non impigliarsi in una politica di avventure nella quale « molte cose che anche in Germania sono annoverate fra le piú sacre, possono andare in rovina nella maniera meno desiderabile? ». Questi avvertimenti diventarono imperativi nel manifesto del partito pubblicato il 26 luglio: « Il proletariato della Germania in nome della civiltà e dell'umanità, esprime la sua infiammata protesta contro gli intrighi criminali degli eccitatori di guerra. Esso esige risolutamente che il governo tedesco usi della sua azione sul governo austriaco per conservare la pace e se la spaventosa guerra non può essere evitata, che non si mescoli per nulla al conflitto. Non una goccia di sangue tedesco deve essere sacrificata alla pazza ambizione dei padroni dell'Austria o ai calcoli interessati dell'imperialismo ». E le proteste non si fermarono alle parole. Si riuní subito il Comitato socialista internazionale; e, in presenza di un solo rappresentante della Germania, il deputato Haase, presidente del « Parteivorstand », l'austriaco Victor Adler chiese ed ottenne per i suoi compagni un voto di fiducia, dichiarando che la guerra contro la Serbia era in Austria assai popolare, e che era impossibile resistere al grande movimento dell'opinione pubblica.

La compagine internazionale si andava a poco a poco allentando. Nel convegno di Bruxelles che ebbe luogo, subito dopo, sotto la presidenza del Wanderwelde lo stesso deputato Haase ammetteva già che la borghesia tedesca, in forza dell'alleanza con l'Austria avrebbe potuto intervenire, e quantunque continuasse a scindere le responsabilità del proletariato da quelle della borghesia, non ebbe alcuna parola sulle colpe della Germania ufficiale né sulla azione che il partito socialista tedesco, fortissimo alla Camera si proponeva di esercitare ufficialmente. Fu Jaurès a mettere, inutilmente, i punti sugli *i*. « E la Germania? (chiedeva egli in uno dei suoi soliti impeti oratorii, l'ultimo). Se essa ha conosciuto la nota austro-ungarica non ha alcuna scusa di aver permesso un tal passo. E se la Germania ufficiale non ha conosciuta la nota austro-ungarica, quale è questa sapienza di governo? Come! Voi avete un contratto che vi lega e che vi trascina alla guerra e non sapete ciò che sta per trascinarvi? Io dimando qual popolo ha dato mai un simile esempio di anarchia! ». E in quanto ai socialisti francesi dichiarava che il loro dovere era molto semplice. Essi non avevano da far nulla per imporre al loro governo una politica di pace, perché quella politica il governo la metteva già in opera.

Tutto inutile. I socialisti tedeschi, si cominciavano già a mostrare quelli che essi sono in realtà, esportatori per l'estero di una personalità proletaria astratta, pasciuta soltanto di aride concezioni economiche, e viventi in patria di una vita piú piena, nella quale ha una grande forza il sentimento nazionale. Il doppio giuoco, in malafede, che ha tratto per lungo tempo, con la lustra della scienza, in inganno i socialisti di tutti i paesi è stato presto smascherato, e la Germania ha perduto quasi da per tutto, meno che presso gli incoscienti socialisti ufficiali italiani, quel primato che si era assicurato anche in questo campo della speculazione; e intendo speculazione nel senso intellettuale e nel senso economico.

Si veda ciò che è avvenuto dal 31 di luglio in poi, quando fu dichiarato in Germania il *Zustand der drohenden Kriegsgefahr*, ossia lo stato del pericolo di guerra minacciante. Il partito pubblica un altro manifesto assai untuoso, in cui si consiglia ai compagni di astenersi da ogni atto irriflessivo, da ogni sacrificio inutile e mal compreso, che non può, dato lo stato di guerra, se non nuocere agli individui ed alla causa. Bisogna aver pazienza ed essere convinti che « l'avvenire appartiene, malgrado tutto, al socialismo che unisce i popoli, alla giustizia e alla umanità ». Il solito miraggio lontano; ma intanto il presente deve appartenere alla Germania. È questa la morale della politica socialista tedesca, che la gesuitica azione dei singoli membri del partito si proponeva di attuare nella piú completa armonia con le classi dirigenti ubbriache del folle sogno del dominio del mondo.

Il deputato Müller il primo di agosto, quando, cioè, fu annunziata la mobilitazione in Francia e in Germania, trovò il mezzo di recarsi, a traverso il Belgio, a Parigi e presentarsi al gruppo socialista parlamentare francese adunato a Palais Bourbon per chiedere che cosa esso si proponesse di fare. Tentò di dare ad intendere, sapendo certamente che sarebbe avvenuto il contrario, che i socialisti tedeschi avrebbero negato i crediti di guerra, e di indurre quelli francesi a far lo stesso. Non fu né più né meno di un agente provocatore che cercava di creare imbarazzi all'interno di quella nazione che, da buon tedesco, egli già considerava come nemica. Agente provocatore, non meno di quell'altro che pur noi in Italia dovemmo sopportare nei suoi armeggii e che nessuno trovò dignitoso di mettere, con una pedata ben assestata, alla porta di casa nostra: l'onorevole Südekum. Ma l'on. Müller si trovò a lottare contro il patriottismo e contro la superiorità mentale francese. E gli fecero intendere che la Francia assalita non era nelle stesse condizioni di una Germania provocatrice e che il negare i crediti era dovere soltanto dei socialisti parlamentari tedeschi. Questa sarebbe stata solidarietà internazionale.

Ma, come ognuno ricorda, tutti i deputati del piú forte partito del Parlamento germanico, tutti, meno uno — il Liebknecht — furono concordi nel votare i crediti e nell'applaudire a quell'*Hoch* che il presidente della Camera innalzò all'imperatore per la fortuna della Germania.

È vero che si dovettero dare spiegazioni di questo contegno che parve cosí contradittorio, cosí in disarmonia con le belle promesse teoriche. Le dette il deputato Hermann Wendel, redattore antimilitarista del *Worvaerts*, uno che pochi mesi prima della guerra aveva terminato un discorso al Reichstag col grido di « Viva la Francia! ». Egli, a guerra cominciata, approfittò del suo passaggio per Bruxelles con un convoglio di approvvigionamenti e volle andare, come disse, a stringere la mano ai suoi amici della « Maison du peuple ». Fu, purtroppo, ricevuto, quantunque assai freddamente, ma non poté sottrarsi alle recriminazioni che da ogni parte si sollevavano contro di lui per la condotta del suo partito.

Ma la giustificazione egli l'aveva pronta, e narrò. Narrò che egli e i suoi compagni avevano la certezza che esisteva un intesa fra la Francia e il Belgio per lasciar passare sul territorio neutrale le truppe francesi che dovevano attaccare la Germania. Narrò, dopo le proteste di tutti gli astanti, che in un convegno segreto che era avvenuto tra socialisti tedeschi e un membro del governo prima della seduta del 4 agosto, questi aveva mostrato alcuni documenti che resero impossibile al gruppo di rifiutare il suo voto ai crediti di guerra. Ragionava come il Cancelliere ai cui servigi era passato tutto il partito, meno quell'esigua minoranza che s'impersonò poi alla fine soltanto nel Liebknecht. Ora si dice che questa minoranza vada crescendo, e si tenta di attirare le simpatie europee al movimento che si è andato delineando nei giorni passati alla Camera.

Chi vi si lascerà cogliere?

Lasciamo pure in disparte l'idea che l'atto sia stato provocato dal Governo per saggiare l'opinione pubblica europea, per creare fuori della Germania, un largo movimento pacifista, che in questo momento potrebbe alla Germania stessa essere conveniente. Consideriamolo come prodottosi spontaneamente nelle file del partito stesso indipendentemente da qualunque ingerenza ufficiale.

Ebbene che cosa esso vuol significare? Questo e non altro, forse. Che i socialisti tedeschi erano, come le altre classi della loro nazione, certi di una fulminea vittoria delle armi del kaiser; e dai benefizi della vittoria non vollero essere esclusi, con una opposizione efficace e forte. Come l'Impero germanico avrebbe dettato poi la legge all'Europa ed al mondo, essi avrebbero preso piú fortemente nelle mani le redini di quell'Internazionale e l'avrebbero plasmata a loro talento, secondo le aspirazioni del loro imperialismo socialistico.

Questo sogno di dominio si è allontanato dagli occhi della borghesia e del militarismo tedesco; sta forse per dileguarsi. Il socialismo non vuole incorrere nella stessa sorte; lotta ora per riafferrare il predominio che gli è sfuggito di mano, e invoca, per risorgere, di nuovo quella solidarietà proletaria internazionale che esso ha tradita. Abbandona i suoi complici nell'ora del pericolo. Un atto di viltà, non insueto in animi che sono abituati a mentire. Noi vedremo chi si commoverà a questo tentativo disperato. L'ingenuità proletaria è, purtroppo, senza limiti. Ma crediamo che l'ora del *revirement* non sia ancora suonata. Essa verrà forse piú tardi. Le facoltà organizzatrici germaniche torneranno a sedurre gli spiriti inquieti, le attrattive della ideologia avranno ancora qualche azione sugli animi semplici, per i quali le esperienze non sono mai definitive. Ma ora no. L'Europa vive ora il suo momento di vita ideale, in cui i sofismi appariscono, di fronte alla verità che si rivela in tali momenti alla profonda anima popolare, in tutta la loro miseria. Nessuno crede oggi sincero l'affetto che alla giustizia e all'umanità dichiara di portare la minoranza socialista della Dieta prussiana. Quella dichiarazione appartiene ai soliti intrighi parlamentari interni di uno Stato, intrighi miserabili in tutti i parlamenti. L'eco della violenta discussione può forse ripercuotersi solitaria in qualche animo ancora asservito alla concezione germanica della società ma nel resto degli uomini no; nel resto degli uomini che vedono nella lotta contro la Germania non solo la fine della prepotenza, ma la riconquista della libertà individuale che la *kultur* tedesca ha terribilmente oppressa.

Ma il Liebknecht, si risponde, non è stato sempre in buona fede? Forse. Ma egli è un tedesco che ha visto meglio degli altri la rovina verso cui si avviava la Germania borghese; e la sua opposizione non ha voluto significare altro se non lo sforzo che egli ha fatto di conservare al partito socialista del suo paese quell'egemonia che ora sta perdendo. I socialisti intelligenti, quelli che sono diventati degli uomini, quelli che hanno impugnato le armi, ciascuno in difesa della propria patria, hanno voglia di sbarazzarsi anche di lui, che si appresta ad essere il dominatore di domani.

È una guerra di liberazione questa: e le vicende parlamentari germaniche non possono interessare se non per ciò che di augurale esse contengono: che l'ostilità del mondo civile sta finalmente per sgretolare una compagine che pareva meravigliosamente solida e che, piantata nel cuore dell'Europa, ha fin quí costituito, per la libertà degli altrui movimenti, un ostacolo insormontabile.

Ignotus.

Un precursore della lotta antitedesca nel Trentino

Mentre i nostri soldati alacremente e valorosamente vanno liberando il Trentino e in attesa che le valli dove furono i principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone siano riunite dopo tanti secoli e in modo indissolubile alla madre patria, sicché scompaia per sempre da esse ogni vestigia di sopraffazione straniera e tornino anzi italiani quei paesi che, piú lontani da noi, furono le prime vittime della infiltrazione e penetrazione tedesca, è doveroso rievocare il nome e la memoria di un letterato roveretano del settecento, Clementino Vannetti, che fu uno dei piú benemeriti precursori delle idee e dei fatti del Risorgimento italiano e, nel Trentino, il precursore primo della lotta contro l'invasione politica e linguistica tedesca.

Il nome del Vannetti è popolare nel Trentino; poco conosciuto fra noi, se non fra gli studiosi di quell'interessantissima letteratura del secolo decimottavo che non ha bisogno, per essere studiata, della paleografia e delle citazioni tedesche, e a cui quindi ci si poteva accostare fino a pochi anni fa solo a patto di pigliarsi del dilettante, della persona poco seria o, in senso malinconico, del poeta. Ed è conosciuto, fra codesti studiosi, piú per le amicizie ch'egli ebbe con altri letterati celebri od illustri e per le lettere numerosissime che con essi scambiò — molte delle quali furono pubblicate postume — che per le poesie, le satire, le epistole, i dialoghi, le dissertazioni, i discorsi, pur numerosi, che egli diede alla luce. Amico di quasi tutti i poeti e letterati del suo tempo, e specialmente del Monti, del Pindemonte, del Cesari, del Tiraboschi, del Bettinelli, gentiluomo elegante e galante e amico anche delle belle dame e delle dame intellettuali di cui ci fu tanta dovizia in quel filosofeggiante e incipriato secolo, egli scriveva infatti lettere assai curiose e interessanti, piene di spirito, di vivacità, di brio, dense di notizie e scoppiettanti di commenti — veri brani di begli articoli da giornale — che ancor oggi si leggono con molto piacere. Sul resto la polvere, e polvere grossa; ma se provassimo a spolverare, qualche cosa di discreto, di rispettabile, se non d'importante e di notevole, ne uscirebbe senza dubbio: quelle *Osservazioni sopra Orazio*, per esempio, a cui egli tanto teneva e tanto attese (egli era sí innamorato d'Orazio, dice il Cesari, che «se ne fece con lui corpo ed anima»), e anche quel volume dove raccolse tante voci di trecentisti non osservate dai primi accademici della Crusca, e di cui cosí utilmente si valse il Cesari nelle sue *Giunte* al Vocabolario. Poeta grande egli non avrebbe potuto diventare, e nemmeno di misura media: glie ne mancava lo spirito e la forza, pure avendone il temperamento o, per dir meglio, le abitudini e le tendenze. Costruttore di opere critiche insigni o erudite e storiche di mole gigantesca — come quelle del suo amico e corrispondente Tiraboschi — nemmeno; ché quel suo animo di poeta e di artista (fu anche un po' pittore), quel suo carattere gaio, brillante, insofferente di disciplina, e anche il non trovarsi in un grande importante centro di studî e l'amare la vita calma e riposata della campagna, gli avrebbero impedito di applicarsi a un lungo costante e paziente lavoro. Nato in mezzo alla letteratura (il padre suo fu pure letterato e poeta e fondò a Rovereto l'Accademia degli Agiati, e anche sua madre, che egli amava e adorava tanto, sentí spesso il prurito della penna e l'acre bramosía del dare il proprio nome alle stampe) amò la letteratura e l'arte perché un tale amore gli avevan posto nell'animo la natura, l'educazione e l'ambiente stesso del suo secolo; ma le amò con calma, seppur con fede, per suo intimo diletto e non per ambizione di fama: e l'attività sua, il fervore, la passione, l'entusiasmo che non aveva potuto dare pienamente alla letteratura, diede alla causa della sua patria, alla causa dell'italianità.

Bisogna conoscere che cosa fosse Rovereto, che cosa fosse il Trentino nella seconda metà del '700. Trento e Bressanone, retti da due vescovi principi, avevano avuta fin dal 1363 una dipendenza molto indiretta da casa d'Austria, erede in quell'anno della contea tedesca del Tirolo e, come tale, del diritto di protettorato o di *avvocazia* sui due principati. La sovranità dell'Austria consisteva specialmente nella facoltà di mantenere milizie nei due principati e nel diritto di giudicare in appello sulle controversie portate davanti ai tribunali vescovili: nel resto i due principati erano autonomi e quasi indipendenti, e solo nel 1762, dopo lunghe lotte e resistenze, l'Austria riuscí a dare il primo grosso colpo alla libertà dei trentini estendendo ad essi la coscrizione obbligatoria che aveva bandito in tutti i suoi Stati. I trentini protestarono inutilmente e molti giovani preferirono emigrare piuttosto che servire l'Austria. E da allora l'invasione tedesca, politica e in seguito anche linguistica, segue paziente e implacabile il suo cammino. Si cerca da Innsbruck di rendere uniforme per tutto il Tirolo e il Trentino il regime monetario e quello dei pedaggi e dei dazi (l'imposizione di un dazio di entrata sui grani e su altri generi, che aveva, oltre il fine fiscale, anche quello di porre una piú netta barriera fra il Trentino e le altre provincie italiane della Lombardia e del Veneto, sollevò nel 1768 tutti i paesi delle Giudicarie, e la rivolta, di cui nel popolo giudicariese è ancor vivo il ricordo, fu spenta nel sangue); si cerca di attrarre il Trentino nell'orbita della cultura germanica, incitando ed aiutando i giovani a compiere i loro studii nelle Università tedesche; si insiste nel chiamar Tirolo il Trentino e, inondandolo di leggi e di provvedimenti fatti per il Tirolo, si vuol abituare il popolo trentino a dirsi e a sentirsi tirolese; i testi del catechismo sono bilingui e si distribuiscono perfino ai contadini che non capiscono nulla di tedesco; i preti, i maestri, gli impiegati, sono con ogni cura scelti fra i piú devoti e fedeli a casa d'Austria: l'indipendenza, dapprima minacciata, poi scemata, è ora quasi del tutto perduta, e anche la nazionalità, anche la lingua ricevono i primi terribili colpi.

Il Vannetti, il gaio e brillante letterato, rimane tristemente colpito da tutto questo continuo, insistente, e ora minaccioso e brutale, e ora insidioso e insinuante lavoro di imbastardimento e di corruzione. E allora, insistente egli pure e infaticabile, con gli scritti, coi discorsi, con le lettere private, sui giornali, egli comincia e persegue la sua opera tenace e preziosa di italianità in mezzo ai suoi conterranei e presso i tanti amici che ha per l'Italia. Scherni e invettive, ragionamenti ed epigrammi: tutte le armi di cui può disporre un letterato, tutte quelle di cui poteva disporre un suddito del principato di Trento nella seconda metà del secolo decimottavo, diventano fiere e superbe armi nelle sue mani. Segretario dell'Accademia degli Agiati — viva anch'oggi e fiorente — egli la trasforma in un focolare di italianità, crea intorno a sé e tien deste le energie, altri si accendono con lui, altri scrivono con lui e con lui si persuadono che bisogna urgentemente e instancabilmente lottare contro l'invasione straniera, contro l'imbarbarimento già impressionante della lingua, contro l'imbastardimento dei costumi. L'anima trentina, per tanti secoli stanca, stava per assopirsi; e il Vannetti la riscosse a buon punto e la salvò.

Egli ne fu proprio il salvatore. Un altro, trovando accolti col silenzio e con la freddezza i primi suoi gridi d'allarme, trovandoli anzi accolti qualche volta col sorriso e col sarcasmo, si sarebbe avvilito. Egli no. L'antitedeschismo era diventata una missione per lui, e una specie di manía, di nobilissima manía. Ogni tanto gli stessi amici suoi, non trentini, lo deridono scherzosamente e amabilmente per il suo furore antiteutonico: essi sono lontani dal campo della lotta, la loro nazionalità non è minacciata, qualcuno di essi sente anzi assai poco la propria nazionalità, o la sente solo come una cosa *letteraria*. Ed egli spesso si arrabbia con gli amici e tollera tutti gli scherzi fuorché quelli che toccano il supremo amore, la sua suprema preoccupazione. E dà allora in furibonde tirate contro casa d'Austria, contro il governo comitale, contro i tedeschi, contro gli stessi ladini della Val d'Adige che hanno il torto di non essere italiani puri come i trentini. E spiega il perché del suo apostolato, e spiega la missione dei popoli di confine di conservare intatto il patrimonio linguistico della nazione, e s'arrovella che la necessità sacrosanta di tale missione sia poco compresa anche dai molti italiani intelligenti e colti che tranquillamente, come tanti servitori dell'Austria, confondono insieme tirolesi e trentini.

Nell'importantissimo carteggio fra il Vannetti e il Tiraboschi — pubblicato alcuni anni fa da G. Cavazzuti e F. Pasini — vi sono curiosi e simpatici esempî di questo ardore patriottico e antiteutonico del letterato e gentiluomo roveretano. Varie volte il celebre autore della *Storia della letteratura italiana* ci scherzava sopra, sorridendo. Quando, per esempio, il Vannetti lo pregò che gli recensisse o facesse recensire nel *Nuovo giornale dei letterati di Modena* (che il Tiraboschi dirigeva) il grossissimo e per i letterati e di Modena e d'altrove pochissimo interessante volume del consigliere F. V. Barbacovi in difesa dei diritti principeschi del vescovo di Trento, il Tiraboschi cercò in poche righe di sbrigarsela, e poiché l'altro insisteva per averne di piú, gli scrisse: «Contentatevi di grazia, altrimenti io aggiungerò che Trento è nel Tirolo, e che tirolesi pure sono quei di Roveredo, e che tra essi tirolesissimo è il cav. Vannetti». Un'altra volta scappò detto al Tiraboschi che l'odio del Vannetti per i tedeschi gli sembrava «troppo universale». E il Vannetti: «Oh, se voi foste cosí vicini a costoro come sono io, e sentiste ogni dí i nuovi ordini veramente bestiali, non so se per un sonetto ne scrivereste una corona. Vi dico che ci siam per la gola non che per la borsa». E altrove: «No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza dal Tirolo non può farci cambiar nazione, né luogo. Dall'altro canto noi abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengono che de' tristi riflussi distruttori del commercio, delle scienze, e della felicità».

E anche dei versi — sebbene, come ho detto, non fosse poeta eccellente — egli si serví efficacissimamente nella sua fiera campagna antitedesca. Sono noti nel Trentino, ma non molto valgono, quelli con cui sarcasticamente spiega come i tedeschi abbiano avuta origine dall'accoppiamento di una donna con un asino. Piú noto, popolare anzi, il sonetto che il Vannetti, in collaborazione con l'abate Giuseppe Pederzani, mandò nel 1790 al famoso attor tragico fiorentino Morochesi, che gli aveva scritto «a Roveredo, nel Tirolo». Qualche verso può sembrare forse un po' stiracchiato; ma la trovata è spiritosa e felice, e del resto, come sonetto diciam cosí di battaglia, non potrebbe essere migliore. Nel Trentino, come ho detto, è popolarissimo; ma fra noi non deve essere molto noto.

Del Tirolo al Governo, o Morochesi,
fûr queste valli sol per accidente
fatte suddite un dí: del rimanente
italiani noi siam, non tirolesi.

E perché nel giudizio dei paesi
tu non la sbagli con la losca gente
che le cose confonde e il ver non sente
una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
trovi in urlo cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione,

di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Il Vannetti moriva nel 1795. L'anno dopo le truppe del generale Bonaparte entrano vittoriose in Trento; nel novembre del 1802 l'Austria ritorna padrona del Trentino e sopprime il principato consumando l'ultima sopraffazione a danno di quelle genti; nel dicembre del 1805 diventa padrona la Baviera; nel giugno del 1810 e fino all'ottobre del 1813, il Trentino e l'Alto Adige vengono staccati dal Tirolo e aggregati al Regno d'Italia. Dopo e fino ad oggi, di nuovo l'Austria. E se l'Austria, dopo, incontrò tanti ostacoli, tante resistenze, spesso vittoriose ed efficaci, nella sua opera snazionalizzatrice, il merito della resistenza trentina va in gran parte a chi primo svegliò e incitò alla lotta i suoi compatrioti: a Clementino Vannetti.

Giovanni Nascimbeni.

La questione dell'esercito inglese

I più savii ed equanimi tra gli scrittori inglesi che sostengono oggi la necessità che l'Inghilterra adotti finalmente il servizio militare obbligatorio, il «National Service», non vogliono con questo negare che l'opera di arrolamento volontario abbia dato i migliori frutti che potesse dare dall'inizio della guerra ad ora. Lo spettacolo di abnegazione e di patriottismo che i volontari inglesi hanno offerto al mondo non può esser negato. Colta all'improvviso e alla sprovvista, l'Inghilterra ha sacrificato tutto o quasi tutto il suo corpo di spedizione continentale su i campi della Francia e del Belgio e, nel tempo stesso del duro sacrificio, poteva radunare e preparare una milizia volontaria capace di condurre contemporaneamente la guerra in quattro continenti e questo prima ancora che il popolo inglese potesse accorgersi, come oggi si accorge, che le sorti dell'immane conflitto dovevano decidersi non in mare, ma in terra. Prima ancora di riaversi dalla crudele sorpresa e, di esser riuscito a trasformare il suo senso della realtà navale, in un senso della realtà militare, il popolo inglese aveva provveduto energicamente a fronteggiare il pericolo. Si calcola che allo scoppio della guerra la popolazione maschile del Regno Unito tra i diciannove e i trentacinque anni (l'età richiesta dai manifesti d'arrolamento) fosse di circa quattro milioni e seicentomila individui. Ebbene, in poche settimane, dalla fine di agosto alla fine di dicembre, già avevano risposto all'appello circa due milioni e mezzo di uomini, con un'affluenza media di trentamila volontari per settimana. Non tutti i presentati poterono entrare nell'esercito di Kitchener, ma non può certo dirsi che l'appello alle forze volontarie riuscisse vano o disperante.

Tuttavia i difensori della leva militare obbligatoria affermano che l'Inghilterra non deve piú contar soltanto sullo slancio del popolo, ma deve, approfittando della già proclamata militarizzazione di tutte le forze industriali ed operaie, guidare, disciplinare, organizzare con la legge questo slancio popolare. Poiché si chiede il risveglio e l'unione di tutte le forze nazionali, essi non vedono quali saldi motivi potrebbero opporsi alla organizzazione di quella vera e suprema forza nazionale che è un esercito nazionale regolare. Sembra venuto il momento piú propizio di comporre l'antichissimo dissidio tra due concetti che fino a ieri parevano implacabilmente contrastanti: lo spirito volontario e la coscrizione obbligatoria. Oggi lo spirito volontario e la coscrizione obbligatoria debbono formare un concetto solo, un fatto solo; debbono dimostrarsi inscindibili. Si giunge perfino a dire che lo spirito volontario e l'organizzazione coscritta sono l'uno all'altra quel che l'anima è al corpo, non solo, ma che la coscrizione accrescerà immensamente lo stesso spirito volontario.

La necessità pratica, che si fa ogni giorno piú urgente, dirime cosí tutti i dissidî teorici e riesce anche a capovolgere quelli politici. Ai socialisti ed ai radicali, che si opponevano e si oppongono anche oggi alla leva obbligatoria in nome della democrazia, si risponde servendosi degli stessi principî democratici sui quali la guerra è stata impostata. Se questa guerra deve infatti essere una guerra contro il militarismo ed il «prussianismo», una guerra del popolo lavoratore europeo contro la casta militare prussiana, della civiltà popolare contro la barbarie soldatesca, non si vede perché a questa guerra democratica non debba partecipare tutto quanto il popolo obbedendo ad una stessa legge, rispondendo ad uno stesso richiamo, senza privilegi e senza eccezioni. E ancora: se combattendo contro la Germania si combatte contro la forza brutale che vuol «prussianizzare» l'Europa, la leva obbligatoria non potrà piú essere incolpata di voler «prussianizzare», la stessa Inghilterra, non potrà piú apparire come uno strumento di coercizione delle libertà democratiche, alla difesa delle quali essa sarebbe imposta dal governo liberale-unionista e cordialmente accettata anche dalle classi conservatrici. E infine: se per il bene del popolo si vuole che questa guerra termini presto e col minor consumo di denaro e col minor sperpero di energie umane, è democraticamente necessario che tutto il popolo cooperi a formare quel grande esercito nazionale che solo potrà risolvere le sorti del conflitto senza tergiversazioni e deficienze deplorevoli, dando all'Inghilterra e all'Impero tutta la lor forza completa, integrata, compatta.

La campagna per la militarizzazione delle industrie nazionali ha fornito un eccellente argomento da portare contro gli ultimi assertori del servizio volontario. Costoro continuavano sino a ieri ad affermare che la leva obbligatoria avrebbe sconvolte e rovinate le industrie nazionali depauperandole delle sue forze migliori e piú giovani. Orbene, se queste industrie sono già militarizzate e se l'esercito ha esso stesso bisogno di mantenerle in vita pur cosí trasformate e il governo sente pel primo la necessità di non togliere neppur un uomo utile alle officine ed ai cantieri, il pericolo che si temeva dai democratici e dal mondo del lavoro in genere, è già stato affrontato, sorpassato e risolto; ché se ancora questo pericolo ci fosse, esso è stato evidentemente imposto non piú, come un tempo si prevedeva, da un partito militarista e imperialista guerrafondaio, ma dalla stessa guerra, non voluta e non prevenuta neppure dai militaristi e dagli imperialisti.

* * *

La guerra, con tutta la sua imperiosa realtà, ha fatto dunque sí che per gli uni e gli altri partiti il servizio militare obbligatorio assumesse nuovi significati e non è tra le cose men curiose il veder come gli stessi partiti antidemocratici si sforzino di convincere i democratici del profondo senso popolare e della vasta portata democratica che avrebbe oggi la leva obbligatoria in Inghilterra. Lo stesso *Times*, per mezzo del suo ormai famoso colonnello Repington, scriveva dopo la formazione del nuovo ministero inglese: «Oggi il "National Service" ha un significato piú largo e diverso.... Significa che tutta la popolazione abile deve farsi avanti a servire, non solo nella marina e nell'esercito, ma in ogni campo in cui il governo dichiari i suoi servigi necessari. Questi servigi possono essere richiesti sui tram, nelle miniere, nella marina mercantile, nei depositi, negli uffici militari dal Ministero della guerra in giú, in ogni specie di officina che lavori o stia per lavorare a provvedere ogni genere di materiale da guerra. L'esperienza ha dimostrato che il principio del servizio obbligatorio personale e disciplinato è d'importanza anche piú vitale nelle officine che al reggimento e che è inutile possedere milioni d'uomini in preparazione a meno che le officine che provvedono le munizioni di guerra d'ogni genere non abbiano tutti gli uomini occorrenti e non siano organizzate a produrre tutto il materiale da guerra sufficiente alle necessità dell'esercito. È anche evidente che, per quel che riguarda le forze militari da apparecchiare, il problema del tempo e del numero è anch'esso nuovo. I nostri alleati hanno posto in campo tutti i loro uomini abili e non possono permettere che noi facciamo meno di loro. Noi dobbiamo preparare il piú gran numero di soldati possibile nel piú breve tempo e dobbiamo assicurare che i cannoni, i fucili, le munizioni, i vestiti, gli equipaggiamenti, i vettovagliamenti ed ogni altra cosa necessaria a tener l'esercito in campo sia a nostra disposizione tanto presto quanto gli uomini.... Noi abbiamo bisogno dei nostri eserciti non su un piede permanente ma, per la maggior parte, per la sola durata della guerra e abbiam bisogno non solo degli uomini giovani dai venti ai trenta anni, ma anche degli uomini piú vecchi di trentacinque e di quaranta anni per la linea di combattimento ed anche di età maggiore per gli altri servizi, secondo la loro capacità individuale e la natura di questi servizi. Questa vasta opera di organizzazione nazionale per la guerra deve oggi compierla il governo e la vittoria dipende dal modo in cui esso saprà compierla».

Presentata cosí la cosa dagli stessi unionisti, non dovrebbero piú esservi polemiche intorno alla opportunità di imporre la leva obbligatoria, visto che essa è fatta rientrare nel programma democratico della guerra. Ma alcuni pensano che, malgrado tutto, una riforma cosí fondamentale provocherebbe nel paese una divisione deplorevole proprio nel momento in cui tutte le forze hanno piú bisogno di essere unite. Per quanto le necessità pratiche urgano e premano, non sarebbe possibile, taluni osservano, togliere dalla mente del popolo inglese il timore che esso ha sempre avuto che il servizio militare obbligatorio limiti irreparabilmente le libertà inglesi, distrugga quella tradizione antimilitarista in cui l'anima inglese riposava, orgogliosa di non aver bisogno di alcuna costrizione per saper balzare armata incontro al nemico il giorno del pericolo e con l'intima soddisfazione di sentirsi, in questa sua libertà antimilitarista o amilitarista, tanto diversa da quella degli altri popoli continentali e quindi tanto superiore. Ma, si fa osservare, le divisioni interne si produranno maggiormente il giorno in cui sarà chiaro che le operazioni militari hanno dovuto subire una sosta e l'Impero è stato posto in pericolo per la mancanza di uomini e quando si sarà veduto che il sistema del servizio volontario ha causato irragionevoli esenzioni ed ingiuste sperequazioni tra le classi del popolo, quando si sarà veduto che il servizio volontario è stato il servizio di molti, ma non di tutti e che una parte considerevole della popolazione del Regno Unito ha approfittato della volontà degli altri per fare il comodo proprio, ha difeso il sistema volontario per non dover subíre il peso della leva obbligatoria e tra tutte le libertà ha preferito quella di rimanere pacificamente a casa.

Del resto, ad ovviare il pericolo di qualsiasi scissione interna, anche i piú accaniti sostenitori della leva obbligatoria vorrebbero proceder per gradi nell'adozione della grande riforma, non vorrebbero imporre la leva tutt'ad un tratto, all'improvviso. Prima del servizio nazionale essi si contenterebbero d'avere la «Registrazione Nazionale» cioè a dire l'accertamento completo di tutti gli uomini inglesi atti alle armi ed ai lavori militari, con il loro nome e cognome, le loro note caratteristiche, la specificazione del genere di lavoro che sono piú adatti a compiere, e il loro indirizzo preciso e il loro preciso stato di famiglia. Questa «Registrazione Nazionale» avrebbe subito due grandi vantaggi: in primo luogo, porrebbe in grado il governo di saper veramente su quante forze può contare e dove trovar queste forze nel momento del bisogno; in secondo luogo, avrebbe un potentissimo effetto morale perché l'uomo che si sente ricercato, che si sa registrato, non è piú sperduto nel mare della folla anonima, riprende, anche non volendolo, il suo concetto d'appartenza all'Impero e di responsabilità nell'Impero, s'individua perché si sente sorvegliato e comprende che si conta anche su di lui; vien quindi quasi automaticamente sospinto a trovar naturale la coscrizione obbligatoria e magari a prevenirla arrolandosi senza altri indugi. Ecco perché la «Registrazione Nazionale» è richiesta come una preparazione necessaria alla leva obbligatoria e vien caldeggiata anche da molti di coloro che all'idea della leva non cedono che con difficoltà o con molte preoccupazioni. I vantaggi della «Registrazione» sono di tal natura, dal punto di vista pratico e dal punto di vista morale, che si può, d'altronde, esser certi che se il governo inglese crederà un giorno opportuno di addivenire alla leva militare esso comincerà l'opera sua appunto compiendo la «Registrazione Nazionale». A questa «Registrazione» lo spirito pubblico inglese è ormai preparato quanto lo stesso governo. L'ultimo appello di Lord Kitchener rivolto anche agli uomini di quaranta anni ed ammogliati, appello che ha riscosso molte disapprovazioni (il *Daily Mail* si è perfino rifiutato di pubblicare l'annuncio a pagamento) ha convinto quasi tutti della necessità di non permetter che gli uomini ammogliati vadano ad arrolarsi, mentre tanti giovani restano a casa ed ha dimostrato la necessità della «Registrazione» Nazionale», se non per altro per sapere quanti sono questi giovani che restano a casa.

* * *

Il piú prossimo futuro ci dirà se la grande riforma si renderà sempre piú necessaria e, attuata, produrrà quei risultati che fin da ora se ne attendono. Secondo qualche scrittore, essa sarà l'unico modo di risolvere questa guerra, come sarebbe stato l'unico modo di risolvere tutti i passati conflitti in cui l'Impero Britannico si è trovato impegnato per difendere le ragioni stesse della sua esistenza. V'è taluno che crede, infatti, che la guerra di secessione americana non sarebbe avvenuta, o si sarebbe risolta con la vittoria dell'Inghilterra, se l'Inghilterra avesse avuto un esercito nazionale regolare; v'è taluno che crede che Napoleone non avrebbe potuto «devastare per venti anni l'Europa» se l'Inghilterra fosse stata in grado di opporgli tutta la forza del suo esercito nazionale regolare. Quale sarebbe stata la sorte dell'Impero Britannico e dell'Europa, se l'Inghilterra avesse avuto fin da antico questo esercito? Agli storici, o agli innamorati delle congetture, il problema, ma con l'avvertimento di considerarlo non solo dal punto di vista dell'Impero Britannico, ma anche da quello nostro continentale. Si può con molte ragioni, esser disposti a credere che un esercito regolare inglese avrebbe modificata la storia dell'Inghilterra e dell'Europa, ma a svantaggio e dell'una e dell'altra. Io credo che si possa affermare che il grande esercito nazionale regolare, avrebbe impedito all'Inghilterra d'avere la supremazia navale. La grande flotta inglese, la potenza navale inglese, è stata ottenuta e permessa dall'Europa e dallo stesso popolo inglese appunto perché l'Inghilterra mancava di esercito regolare. Doveva di necessità possedere il tridente di Nettuno, lo scettro del mare, quella nazione intercontinentale che rinunziava allo scettro della terra, anzi, questa rinunzia era il presupposto ed il fondamento primo di questa supremazia marinara e quegli uomini politici inglesi che han predicato gli armamenti navali ad ogni costo, che han mantenuta viva nel popolo inglese la coscienza della necessità della sua supremazia marinara, si son sempre basati nella loro predicazione sul fatto che l'Inghilterra non aveva esercito regolare e non avrebbero avuto tanta fortuna nella loro propaganda navale se le isole britanniche e l'Impero Britannico avessero avuto la lor bella e forte difesa territoriale. E cosí con molte ragioni si può esser disposti a credere che il possedere un esercito regolare avrebbe deciso l'Inghilterra ad occuparsi anche piú spesso di quel che abbia fatto, e con ben altre mire, delle cose dell'Europa, il che non sarebbe tornato di vantaggio alle libertà europee nello stesso tempo che non avrebbe permesso all'Inghilterra di compier tutta la sua grandiosa opera coloniale e di goder tutte quelle simpatie che essa ha goduto nel restante mondo e di darsi l'apparenza ed anche la coscienza di saper governare il suo Impero nel restante mondo con mano leggera e senza spada.

Ma oggi il passato è passato. Le congetture intorno alle modificazioni politiche e coloniali che un esercito regolare avrebbe portate alla storia inglese possono parer vane nel momento in cui si combatte una guerra totalmente nuova e per la sua vastità e per la sua portata. Se si vuol ricercare nella storia inglese un insegnamento che giovi pel presente e pel futuro, meglio è forse ricondursi al tempo antico in cui i buoni cittadini delle contee erano obbligati ad offrire i loro servigi militari al re e ai baroni feudali contro gli estranei invasori e lo facevano senza rimostranze e con la coscienza di «salvare il regno». Quel che gli antichi fecero per «salvare il regno» non potranno farlo i moderni «per salvare l'Impero?». I cittadini inglesi che nel progetto della «Magna Charta» non richiesero affatto di esser sollevati dal peso del servizio militare e delle tasse di guerra obbligatorie avranno avuto piú patriottismo dei cittadini che han concesso a Lloyd George di fare il Ministero delle munizioni e di piantar la bandiera nazionale fin sulle macchine delle officine? La storia che si va già scrivendo affermerà di no.

Aldo Sorani.

I montenegrini a Scutari

I montenegrini hanno compiuto per la seconda volta l'unica azione che a loro veramente interessi. Hanno occupato Scutari. Per Scutari dichiararono essi per i primi nel 1912 la guerra alla Turchia, per Scutari non preser parte alla seconda guerra balcanica, per Scutari si affrettarono nuovamente a dichiarar la guerra all'Austria, nell'estate dello scorso anno, ventiquattr'ore dopo che l'Austria l'aveva dichiarata alla Serbia; prima che si movesse la Russia, prima che si movessero la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

I montenegrini da tre anni — e da molto prima — hanno subordinato sempre e cotidianamente ogni loro opera materiale e mentale, pubblica e privata ad un unico fine: il possesso di Scutari. Ogni azione di governo ed ogni azione di cittadino, ogni simpatia ed ogni antipatia collettiva e individuale fu determinata nella Cernagora dal salire e dallo scendere che faceva via via dinanzi agli occhi dei suoi figli il velo che copriva e impediva loro Scutari. Tra l'altro la simpatia che ebber per noi quando con una ferrovia e con la navigazione sul lago, riuscimmo ad avvicinare materialmente la città sognata a Vir Bazar e Antivari, e la antipatia vivissima — per non dire l'odio — che nacque contro di noi nella loro anima quando, insieme alle altre Potenze, contribuimmo a toglier loro il tesoro che avevano già afferrato.

È perfettamente errato credere che il Montenegro faccia o non faccia la guerra per ragioni politiche, per ragioni nazionali, per ragioni etniche; credere che gli stia a cuore battere l'Austria per strapparle un po' di Erzegovina o un po' di Bosnia; che possa tacitarsi, pacificarsi unendosi ai fratelli slavi in una grande Serbia: il Montenegro vuole una cosa sola, ha voluto una cosa sola, vorrà sempre una cosa sola: Scutari.

Qual fascino dunque esercita sugli uomini della Montagna Nera la città piana e bianca che si stende nella conca irrigua fra tre fiumi? È veramente essa un tesoro senza eguali, per il quale il Montenegro, non che di far cosa contraria al desiderio e all'interesse dei suoi potenti alleati, non dubiti mai, in alcun caso, neppur di rischiare la sua stessa esistenza?

* * *

Certo, a vederla dall'alto, dai picchi rupestri della Malissia, ove per secoli montenegrini, turchi e albanesi si sono assottigliati a fucilate e a colpi di *yatagan*, la città bianca del piano, ondeggiante tra i tenui veli della nebbia soffice e azzurrognola, pare una cosa immateriale, una creazione del sogno e del desiderio. Adagiata in una vasta vallata verdeggiante, ove tre larghi fiumi, il Kiri, la Drinazà e la Boiana, svolgono lenti le ampie volute dei lor cento bracci sinuosi intorno ad isole e ad isolotti che ogni giorno creano e ogni giorno sommergono; dominata dalla veneta fortezza di Rosafà, ove stilla dalle mura dei sotterranei il latte bianco della vergine che vi fu murata; città composta di case segretamente occultate in mezzo ad ampii giardini circondati da muri grigiastri; città, come quasi tutte quelle d'oriente, fatta di linee orizzontali, interrotte qua e là da agili steli di minareti che si profilan nel cielo pallido del vespero, e da cupolette di moschee sulle quali la luna passando nelle infinite notti par che abbia lasciato qualche suo freddo bagliore, Scutari, veduta dall'alto dei monti, ricorda i fantastici paesi infedeli immaginati da Filippino Lippi e da Giovanni Bellini.

Scendendovi — come sempre quando ci si accosta al sogno — quasi ogni suggestione sparisce: meno che in pochi angoli del *Bazar* e in qualche straduccia solitaria, dove un ciuffo di oleandri e di melagrani si affacci tra le mura cadenti o una superstite *muciarabia* inquadri i suoi vecchi intarsi tarlati, Scutari ci si mostra quel che è: una città levantina, nella quale gli elementi orientali ed europei sono mescolati e sovrapposti, e nella quale la vecchia dominazione turca ha lasciato tutto ciò che di men bello ha l'oriente, e la recente *europeizzazione* ha già profuso quanto ha l'occidente di piú brutto.

La recente *europeizzazione* è stata opera, principalmente, del governo internazionale — che ha tenuto la città, da quando le Potenze la tolsero ai montenegrini nella primavera del 1913, fino a quando la guerra europea la tolse, nell'agosto del 1914, alle Potenze —; e, certo, se «facendo la barba» ai tetti sporgenti e tagliando con strade diritte i cimiteri turchi ove pascolavan le pecore e urlavano a quando a quando le donne, ha diminuito ancora quel po' di «carattere» che rimaneva alla città, vi ha reso la vita degli occidentali piú possibile.... ed ha acuito nei montenegrini il desiderio di ripossederla.

* * *

Perché, a parte quel po' di poesia bramosa che c'è sempre nel cuore del montanaro quando guarda a valle, nessuno penserà che, alla prima sanguinosa conquista e a questa seconda assai pericolosa sebbene incontrastata, essi sieno stati indotti da «necessità» estetiche.

Ben altro vedono e perseguono i montenegrini nel loro accanito desiderio del possesso di Scutari. Essi, che in tutto il lor paese non hanno un palmo di terra piana, vedono nella vallata scutarina i futuri pascoli dell'inverno e le future mèssi dell'estate; essi che hanno per capitale un gruppetto di casuccie di legno male intonacate, vedono in Scutari che è la piú vasta città dell'Albania e forse una delle piú popolose dei Balcani, la capitale futura; essi che tutto attendon dal mare e non hanno che sentieri per scendervi, vedono nella Bojana la via sicura, larga ed economica all'Adriatico. In fondo all'idealismo che noi tanto volentieri prestiamo loro, e in fondo alla ostinazione slava innata loro nell'animo, c'è della praticità bella e buona. Stiamo pur certi che, se per giungere a Scutari, hanno sacrificato nel 1912 tutta la lor migliore gioventú sul Taraboschi, e oggi hanno «disobbedito» apertamente alla volontà delle Potenze amiche ed alleate, essi, da buoni montagnoli — scarpe grosse e cervelli fini — hanno fatto tutti i lor conti. Il giorno in cui Scutari, anzi che in possesso temporaneo, sia in sua proprietà definitiva e riconosciuta, il Montenegro avrà guadagnato, in proporzione, dalla guerra piú di qualunque altra nazione vittoriosa.

Però hanno fatto male, malissimo ad affrettarsi; e, affrettandosi, sono caduti in pieno nel tranello che loro aveva teso l'Austria e che non avrà peggiori conseguenze, soltanto per merito della calma, della misura e della intelligenza del governo e del popolo d'Italia.

L'Austria sapeva benissimo che i montenegrini scendendo a Scutari ponevano in non cale la volontà fissa e ben determinata dell'Italia, che tutta la questione albanese rimanesse, fino alla fine della guerra, impregiudicata, e ledevano dei nostri non trascurabili interessi. E lo sapevano anche i montenegrini, che fino a ieri avevano assicurato per bocca dei lor diplomatici la decisione di astenersi, appunto per non contrastare e non contrariar noi, loro naturali alleati contro il nemico comune, dall'impresa. Ma se l'Austria conosce cosí bene i balcanici da riuscire a spingere i montenegrini a Scutari dopo aver fatto di Scutari una città che ha accolto entusiasticamente i montenegrini, non ha ancora imparato a conoscer noi, e lo scopo suo vero, quello di creare in questo momento dissensi albanesi tra noi e il Montenegro, e tra noi e la Serbia, è stato già frustrato.

La notizia della presa di possesso di Scutari da parte dei soldati di re Nicola non ci ha per nulla meravigliato, né sdegnato: ci ha fatto bonariamente sorridere.

Con un po' di pena, forse, per i montenegrini, perché, mentre sappiam troppo bene quanto sia doloroso raggiungere la cosa ambita per perderla, dubitiamo assai che a guerra finita la Conferenza per la pace accetti questa volta i «fatti compiuti»....

F. V. Ratti.

Abbonamenti ❦
❦ al Marzocco
dal 1° Luglio
a tutto il 31 Dicembre 1915
ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.—

Le Università tedesche del secolo ventesimo

Il libro del Cruchet, che reca questo titolo (1), è stato pubblicato pochi mesi prima della guerra; ed oggi, dopo lo scoppio del grandioso conflitto, ha tra i suoi pregi piú singolari quello di aver preveduto e sentito, attraverso l'anima dell'Università tedesca, la preparazione e l'impazienza della guerra.

Questo libro non si è proposto una analisi descrittiva o critica della organizzazione delle forze, dei metodi delle Università tedesche. Sotto questo aspetto non porta novità di rilievo, oltre quanto è universalmente noto, intorno ai centri della cultura superiore germanica. Anche prospettata nello scorcio delle rapide note di viaggio, la vita delle Università tedesche ritorna, nelle pagine del Cruchet, sotto le note forme: una varietà di tipi, rispondente alla diversità dell'origine storica, delle regioni, delle tendenze, non disgiunta da una rigorosa disciplina, che sa volgere questi diversi tipi ad una azione coordinata e ad un fine comune; una solida organizzazione, che consente le forme della piú gelosa autonomia, senza nuocere al principio della coordinazione e della interdipendenza; uno spirito di attaccamento tenace alle antiche tradizioni e insieme una prontezza sapiente ad accogliere le riforme promosse dall'istanza dei tempi nuovi; un insegnamento specializzato, povero di iniziative, ma profondo, metodico e sicuro, che prepara elementi tecnicamente perfezionati.

Tutto ciò, che dà i caratteri salienti della Università germanica, emerge dalle osservazioni e dalle conclusioni del Cruchet, che mette in evidenza la ricchezza dei mezzi posti a disposizione degli studiosi, la modernità degli istituti scientifici, la forza di coesione delle Università germaniche. Non meno noto è il quadro delle costumanze studentesche corporative e belligere, rimaste fedeli a tradizioni sorpassate, quadro che rievoca in noi il ricordo non privo di fascino, dell'antica vita universitaria italiana, ma che non sappiamo ormai concepire e connettere tra le linee pieghevoli della vita moderna.

Ma il libro del Cruchet insiste specialmente su una nota, che gli è apparsa evidente nell'Università germanica: lo spirito militare, mal celato tra le opere della scienza, si sprigiona in realtà da ogni parte e vi opprime le iniziative intellettuali. Quella organizzazione solida e sicura, che ha formato la fortuna e il lustro della Università tedesca, trasmessa dalla generazione vittoriosa del '66 e del '70 alle nuove generazioni, è diventata quasi fine a sé stessa. Dalle abitudini del lavoro severo, tra cui quelle forze erano cresciute, si è passati naturalmente all'adorazione delle forme, sicché il tecnicismo vi è cresciuto di pregio quanto piú vi venivano meno le virtú spontanee della creazione e della ricerca. E poiché quella organizzazione è sembrata superare o nascondere ogni deficienza, pur minima, del lavoro e dell'educazione universitaria, promuovendo una produzione scientifica sapiente nell'arte del richiamo e della gran cassa, e una attività scolastica densa di numero e di fede; ne è nata un'ansia di audaci speranze, un orgoglio incommensurabile delle proprie virtú, e con questo una volontà risoluta di sopraffare e di vincere.

Il Cruchet, valente patologo della Facoltà medica di Bordeaux, avvezzo a servirsi della intuizione sintomatologica, e d'altra parte ardente patriota, sensibile alle ferite facilmente inferte all'anima francese dall'orgoglio teutonico, non ha esitato a scendere al fondo della coscienza universitaria germanica, pur tra la grandiosità dell'ambiente esterno, tra le pieghe di una cortesia affettata, tra le linee severe di una pesante disciplina. Nella sua inchiesta, piú volte ripetuta, lungo il corso di un decennio, per tutti i centri universitari della Germania, egli ha creduto di sorprendere una nota a tutti comune: l'esaltazione della superiorità tedesca, che chiede la propria soddisfazione nel dominio politico.

A questo fine sembra intendere ogni sforzo ed ogni atto, soltanto che si penetri oltre la scorza esterna dell'organizzazione scientifica. La costruzione dei nuovi edifici serve ad affermare quella superiorità; l'enorme produzione scientifica dell'Università tedesca non è che il segno della prevalenza intellettuale incontestabile; la vita studentesca corporativa non è che la preparazione alla disciplina e alla resistenza militare. E invece, di fronte a questo sicuro predominio, non vi ha che decadenza e disorganizzazione: l'Inghilterra conta poco nella vita scientifica; la Francia è decaduta e incapace di risollevarsi. L'Università non è che un riflesso della vita delle nazioni, e perciò dalla grandezza dell'Università tedesca si deduce la superiorità della razza.

Anche nella conversazione piú cortese e nelle discussioni scientifiche piú elevate si indovina questo pensiero riposto. Se qualche spirito meno imprudente cerca di non scoprirsi, non vi ha alcuno che muova critica o dubbio sul dogma pangermanista, il quale ha invaso senza contrasto l'Università germanica. La grande maggioranza degli insegnanti ha un solo pensiero: come le cliniche, come i laboratori, come le biblioteche delle Università tedesche sono i primi del mondo, cosí il commercio tedesco, l'industria tedesca, il pensiero tedesco, l'arte tedesca sono in capo al progresso generale. E tutto ciò ha un corollario immediato, fuori dall'ambito dell'Università: l'esercito tedesco è senza dubbio alcuno l'esercito piú pronto e piú sperimentato, la marina tedesca non teme altra marina, l'aviazione militare germanica è insuperabile.

Non si tratta soltanto di un sentimento, che può essere legittimo e che del resto non è nuovo nella vita delle nazioni: è una premessa logica, che si fonda sull'erronea credenza di una unità etnica quasi incontaminata e si vuole convinta dalle esperienze multisecolari della storia; ed è una premessa logica, da cui si traggono le conseguenze immediate sul terreno degli appagamenti pratici. Il Cruchet accenna alle accese avversioni suscitate nei circoli universitari di Germania dall'azione inglese nel Sud-Africa; ma egli avrebbe potuto ricordare che non meno risolute avversioni suscitò, negli stessi circoli, l'azione italiana in Libia, verso paesi cioè abbastanza aperti agli interessi italiani e abbastanza remoti da ogni interesse germanico. Qui come altrove la suscettibilità germanica vedeva un'offesa al diritto della guerra tedesca.

Perciò il Cruchet ha avuto ragione di restare scettico di fronte alle frequenti professioni del pacifismo pangermanista, raccolte nella sua via. E la guerra attuale non ha tardato a dargliene una pratica dimostrazione. Il lungo colloquio da lui tenuto con un dotto clinico di Colonia, il Siegert, e riferito nel suo libro, rivela l'impazienza germanica per la guerra. Che importa se il suo sapiente interlocutore voglia persuadere della necessità di una intima alleanza tra la Francia e la Germania? Che vale il tentativo di sopire le rivalità franco-germaniche e la dichiarazione che l'acquisto dell'amicizia francese sia per la Germania il sogno piú caro e l'aspirazione piú fervida? In realtà quell'alleanza e quella aspirazione, lo dichiara esplicitamente il collega tedesco, hanno per presupposto l'odio contro gli inglesi, «popolo egoista e mercantile, esente da pregiudizi, amico oggi, nemico domani, se il proprio interesse lo richieda, insofferente del rapido slancio della marina tedesca, il quale vorrebbe l'annientamento della Germania»; hanno per presupposto l'amicizia per l'Austria, «alleata fedele, che sa quel che valga l'aiuto germanico», e la diffidenza per l'Italia, «amica infedele e poco sicura», da cui la Francia deve temere qualche crudele sorpresa. E quest'alleanza e quest'aspirazione hanno un solo fine: la dominazione del mondo. («Ah! la Germania e la Francia unite, quale ammirevole alleanza compirebbero! Esse da sole sarebbero in grado di dirigere il mondo!»); sicché, ammessa la difficoltà di un durevole accordo franco-germanico, si ridurrebbero in pratica all'incontestato predominio germanico.

Non meno istruttiva è, nel libro del Cruchet, la descrizione delle condizioni di un lettore francese a Greifswald, colmato di cortesie e di feste, al quale si vuol dare la persuasione delle intenzioni tutte pacifiche della Germania, accennando, nei discorsi familiari, il proposito di neutralizzare l'Alsazia o di stringere amicizia politica con la Francia; mentre poi si nasconde il vero sentimento dell'animo o non si protesta alle sconfessioni pratiche di quelle idee. Anche qui, in fondo, il Cruchet ha ragione: la vera amicizia agisce precisamente in senso inverso; essa è talvolta burbera o brusca nelle parole o nei modi, ma sempre fedele negli atti e sicura nel consiglio.

Un episodio, che ebbe la sua scena a Strasburgo, vale a mostrare la stranezza di simili procedimenti. Nella visita alle nuove costruzioni destinate ai servizi generali nei grandiosi istituti clinici dell'Ateneo, compiuta nel 1912 dal Cruchet con un gruppo di medici francesi, sotto la guida di un dotto direttore di clinica, i visitatori, ammirando la vastità e la ricchezza di quegli edifici, furono colpiti da una esclamazione della loro guida, mentre traversavano il forno annesso agli ospedali: «Si potrebbe qui assicurare la quantità di pane necessaria a sei corpi d'armata!». E poco piú tardi, allorché quegli stessi visitatori, ammirati di tali superbe opere edificative, che si diceva non essere costate meno di venti milioni di marchi, richiesero come l'Università avesse potuto procurarsi cosí considerevoli risorse, si sentirono rispondere queste parole quasi enigmatiche: «Noi non dobbiamo preoccuparci dei nostri debiti»; ciò che significa che i debiti della Germania li avrebbe pagati, al momento opportuno, il ricco e decaduto paese, contro il quale si preparava a breve scadenza la guerra.

Quella idea strana, cosí ingenuamente espressa, di preparare gli ospedali, luoghi pacifici per eccellenza, a servire un giorno per gli approvvigionamenti e i rifornimenti di un grosso esercito in guerra sulle rive del Reno; e l'altra non meno strana di accollare i debiti per gli edifici universitari sulle rendite di una guerra futura, anche interpretate come il pensiero personale di un previdente clinico, sono il segno piú eloquente delle intenzioni pacifiche della Germania, sorprese tra le austere pareti di un palazzo universitario.

Ma ormai piú non occorre tenersi a questi segni. La tragica guerra, che travolge tanta parte del mondo civile, ha rivelato anche ai piú ciechi i propositi egemonici della Germania, e il libro del Cruchet, che avrebbe altrimenti sollevato le proteste piú ardenti del falso pacifismo germanico, ha trovato la conferma piú schiacciante nei fatti. I destini della Francia, e forse dell'Europa intera, erano segnati con una ripetizione piú grandiosa, lungamente preparata, della fortunosa e redditizia guerra del 1870; e ai noti metodi della dominazione germanica, già applicati nella Polonia, nell'Alsazia e nella Lorena, si preparava piú ampio e ricco campo d'applicazione: quello che ora in parte vediamo coltivato nelle regioni occupate del Belgio e della Francia.

L'Università germanica cooperava ai disegni della irrequieta nazione. Quel pangermanismo che l'ingenua fede della scienza occidentale giudicava come una deviazione di pochi accesi propagandisti, non diverso in sostanza dalle comuni correnti dei varî nazionalismi europei, arginate dal buon senso delle forze sane di ogni paese, non era invece che il verbo di ogni classe di persone, tutte egualmente ansiose di predominio, di ricchezze e di godimenti. Non una protesta si è levata, non dico contro la guerra, ma contro la distruzione meditata dei trattati, contro la violazione di tutte le leggi della guerra, contro gli sterminî almeno di discutibile necessità, contro le orribili atrocità del Belgio. Anzi l'Università si è fatta paladina aperta e loquace di tutte queste iniquità, senza eccezione. Il Cruchet aveva dunque visto giusto.

Non è questo il momento di cercare le cause di tale stato d'anima, né di misurare quanto vi fosse in esso d'inconscio o di premeditato o di indicare a quale funzione storica fosse rivolto. Per ora è bastevole che si sia constatato, già prima della guerra, nella sfera elevata degli studi universitari, quel turbamento di coscienze, quella impazienza e irrequietezza di propositi, quella preparazione di mezzi tecnici, anche nei dominî piú remoti della scienza, i quali sogliono precedere le tragiche deliberazioni dell'immane flagello della guerra.

Né si dica che qui, come altrove, non è alcun proposito aggressivo; che in questi, come in altri segni, non è da vedere se non le naturali manifestazioni di quel fenomeno della difesa armata, che la Germania non ha cessato un momento di riguardare come la legge necessaria d'esistenza di ogni nazione civile. Nessuno contesta ai popoli il diritto di tenersi pronti alla difesa e all'affermazione di un proprio incontestabile diritto; poiché la storia ha dimostrato, senza smentirsi una sola volta, che i popoli dimentichi di questa esigenza, sono stati tutti fatalmente condannati alla schiavitú o alla rovina.

Non questo si vuol disconoscere. Quando si declama anche da noi contro il militarismo prussiano, bisogna guardarsi dall'intendere, nell'ambigua frase, quel tanto di preparazione morale e tecnica della milizia, che è indispensabile ad ogni nazione e che il progresso civile è destinato forse a veder crescere di misura, non diminuire. Chi altrimenti reputasse, nella fiducia di veder garantita l'esistenza delle nazioni soltanto perché si sia riusciti, e forse penosamente, a stremare le forze del fiero Minotauro dei nostri giorni, si mostrerebbe già preso un'altra volta in quella fallace illusione occidentale, che, lasciando impreparate le nazioni, contribuí forse ad acuire le bramose voglie del mostro.

La condanna può essere soltanto per quello spirito d'aggressione, che, proclamando la pretesa superiorità d'una razza, volge i mezzi di difesa, moltiplicati nella penombra, a strumento d'oppressione e di illecita conquista; per quello spirito d'aggressione, che anche il Cruchet aveva visto fiammeggiare minaccioso, già da piú anni, dietro il sacro recinto degli studi severi.

Arrigo Solmi.

---

(1) René Cruchet, *Les Universités allemandes au XX siècle*. Préface de C. Jullian, membre de l'Institut. Paris, Armand Colin, 1914.

MARGINALIA

★ L'assistenza spirituale e la scuola. — L'iniziativa di alcuni professori dell'Università di Palermo, attuata nell'*Unione generale degl'insegnanti per la guerra nazionale*, presieduta dall'on. prof. V. Scialoia, ha trovato consenso e rispondenza di propositi anche in Firenze. Sappiamo che domenica, 27 giugno, in una sala del nostro Istituto di Studi Superiori, si è tenuta, sotto la presidenza del suo promotore, il prof. G. Calò, un'adunanza numerosa di professori ufficiali, di liberi docenti, d'aiuti e d'assistenti, alla quale avevano aderito molti altri, impediti dall'intervenire: fra questi il venerando sen. prof. Pasquale Villari, la cui calorosa adesióne è già per sé stessa testimonianza della grande importanza dell'iniziativa. Dopo una discussione preliminare sui fini e le modalità dell'azione da svolgere, l'assemblea nominò i suoi rappresentanti nelle persone dei professori Baccarini, Chiarugi, Parodi e dell'aiuto dott. Signorelli. I quali, insieme coi rappresentanti degl'insegnanti medî, degl'insegnanti elementari e dei direttori didattici, costituiranno il Comitato direttivo della sezione fiorentina dell'Associazione.

L'opera a cui essa intende dedicarsi è stata in sostanza ben lumeggiata dall'on. Scialoia nelle sue varie circolari agl'insegnanti e ai giornali. Si tratta di fare di tutte le forze della scuola, d'ogni grado, un sol fascio per l'assistenza spirituale del popolo nella grave guerra che ci è imposta: disperdere pregiudizî e timori eccessivi, chiarire le ragioni della guerra e i suoi fini con opuscoli, conversazioni ecc., tenersi a contatto delle classi inferiori per tenerne alto lo spirito e ferma la volontà. Perciò giustamente si chiede che la scuola — e s'intende, propriamente, l'elementare — rimanga aperta, almeno per qualche ora del giorno perché essa possa, dando ricetto ai piccoli, servire anche da asilo e da aiuto morale al popolo. Ma a queste varie forme d'assistenza spirituale si richiede una qualche coordinazione, un qualche impulso, una forza direttiva che metta a profitto tutte le persone e tutti i mezzi disponibili. Da ciò l'utilità di comitati sociali come quello ora sorto a Firenze; purché — notiamolo subito — essi si preoccupino soprattutto della campagna. E in nessun'altra città forse l'iniziativa, a chi conosca le condizioni locali, può apparir cosí utile come a Firenze. Auguriamoci che tutti vi collaborino con entusiasmo e con spirito di sacrificio.

★ La scuola dei mutilati. — A Bourges è stata creata una scuola veramente straordinaria, di cui dà notizia il *Matin*. È la scuola dei mutilati, la quale si prende cura di coloro che, per una mutilazione subíta sui campi di battaglia o negli ospedali di guerra, non possono piú attendere ai loro lavori antichi. Il contadino amputato non può piú lavorare il suo campo. Il muratore privato del suo braccio destro deve rinunziare al suo lavoro. Ma tutti questi mutilati debbono cadere nella miseria e rimanere oziosi? No. Si è pensato che questi infelici avrebbero potuto imparare un nuovo mestiere, un mestiere che avrebbe loro assicurato di nuovo l'esistenza; e lo scopo della scuola di Bourges è appunto quello di ridare il mestiere, di rifare la educazione professionale di molti che pensavano di non poter piú compiere il loro dovere nella vita. Già circa 150 alunni frequentano la scuola di Bourges. Gli uni si esercitano a diventare falegnami ed hanno un professore mutilato anche esso. Gli altri si esercitano a fare i disegnatori, i calzolai, i sarti, ecc. Erano lavoratori che prima potevano adoprare tutte le loro membra e che oggi o mancano di una gamba, o di un braccio, ma hanno riacquistato tutta la loro fiducia nella vita e studiano e lavorano con allegria. È curioso vedere come antichi barbieri, o tipografi, o contadini, rimasti senza una gamba, imparano allegramente il mestiere del sarto o del calzolaio. Degli zuavi sono diventati già dei tagliatori impeccabili. Ma il prodigio piú grande è quello che viene mostrato nella sala dei disegnatori di merletti. È un mestiere, a quanto sembra, eccellente, il quale consiste nel fornire alle case fabbricanti di merletti disegni e modelli. È quasi un mestiere artistico e quattro alunni già sono pronti ad esercitare questa graziosa professione: un droghiere, un incisore, un barbiere e un minatore. Il minatore non aveva mai disegnato in vita sua e ha perduto la mano destra. Adesso, con la mano sinistra, compone bei disegni che raffigurano mazzolini di garofani e di rose, rami di glicine, che un giorno saranno merletti costosi. Ma chi visita la scuola non è al colmo dello stupore nella sala dei disegnatori. Prossima a questa sala, ecco quella degli architetti. Muratori che non hanno piú la mano destra, plasmano la creta con la mano sinistra; fanno piani semplici, ma precisi e qualche volta eleganti. Uomini che ieri si contentavano di costruire mura di mattoni, oggi sotto la guida di un maestro, si elevano ai piú puri fastigi dell'arte. Ma non basta ancora, alla scuola di Bourges vi è anche una sezione di elettricità. Poveri garzoni di bottega, benché mutilati, stanno diventando emeriti elettricisti e guadagneranno domani il doppio di quello che guadagnavano ieri. Le sezioni non mancano a questa scuola. Ve n'è una di steno-dattilografia, ve n'è un'altra di contabilità, quella che conta piú alunni provenienti da tutte le professioni, vi è anche una «scuola materna» per coloro che prima di imparare un nuovo mestiere hanno bisogno di imparare a leggere. Un sergente mutilato insegna l'alfabeto a certi ragazzoni brettoni dagli occhi candidi, ritornati fanciulli dopo essere stati eroi sotto la mitraglia. Vi è anche una scuola di pettinatura e tutti i soldati in convalescenza vanno a farsi radere e a farsi tagliare i capelli alla scuola dei mutilati. La scuola di rieducazione professionale di Bourges è molto protetta dal Governo ed è certo una delle istituzioni piú interessanti nate dalla guerra.

★ Il Belgio e le scuse tedesche. — Roland de Marès, l'eminente giornalista belga, segnala all'indignazione pubblica le scuse che uno studioso tedesco, il dottor Ziegelroth va pubblicando nella *Koelnische Zeitung* per difendere le gesta che le truppe tedesche hanno compiute nel Belgio. Questo dottore germanico è uno dei tanti professori e giornalisti che hanno invaso il Belgio e il nord della Francia al seguito delle truppe imperiali e circolano di città in città sotto l'alta protezione delle autorità militari, contemplano le rovine accumulate, interrogano i superstiti rimasti nei villaggi, si documentano per le loro inchieste e poi finiscono con giustificare tutto in nome dell'interesse tedesco e della verità germanica. Le scuse che trova il dottor Ziegelroth sono talvolta cosí amene che susciterebbero una certa allegria se non si trattasse di una delle piú tragiche storie del mondo. Questo studioso, ad esempio, si espande nel suo giornale a narrare le feste che gli animali domestici abbandonati fanno ai tedeschi. Egli dice che, se questi animali si stringono gioiosamente presso i soldati germanici, questo vuol dire che i costumi delle truppe tedesche sono dolci, semplici, tranquilli e che quindi tutte le storie di violazioni, di furti, di assassinî non sono che fandonie! Ancora un esempio. Si sa che le truppe tedesche nel Belgio e nella Francia hanno invaso le cantine e hanno organizzato abbominevoli orgie nelle piccole città e nei villaggi messi a sacco, orgie che cominciavano e finivano con ripugnanti ubriacature. Si sa anche che le stesse autorità militari hanno ordinato in alcune città belghe straordinarie requisizioni di vino. Ebbene, sembra che noi abbiamo avuto torto di concludere che i tedeschi hanno amato troppo la bottiglia. Il dottor Ziegelroth ci assicura che i soldati tedeschi furono costretti a bere tanto vino perché l'acqua era stata contaminata dai belgi. «Bisognava bene che i soldati tedeschi spegnessero la loro sete, col caffé, col brodo, e col vino!» esclama lo scrittore tedesco. Naturalmente. V'è solo da deplorare che i soldati tedeschi si sieno troppo spesso dimenticati del caffé e del brodo per il vino. Ma il dottor Ziegelroth non si limita ai piccoli episodî. Egli traccia anche grandi quadri politici. Secondo lui da trenta anni il Belgio era stato infranciosato, era diventato una provincia francese e tutto questo per colpa della chiesa cattolica. «I francesi, dice l'uomo della *Kultur*, hanno posta quasi tutta la chiesa belga al loro servigio, con mezzi che non saranno scoperti che piú tardi». Dunque la chiesa belga avrebbe servito con fervore la politica della Francia. E pensare che noi abbiamo sempre creduto che il governo cattolico belga si appoggiasse — annota Roland de Marès — sull'elemento fiammingo e che questo elemento fiammingo fosse specialmente di tendenze cattoliche! No signore. Oggi sappiamo che è il clero belga che ha infranciosato il paese, che è col denaro francese che esso ha fondato le sue scuole e che questo denaro francese è stato portato nel Belgio dalle congregazioni religiose che furono espatriate in seguito alla legge Combes. Come il denaro delle congregazioni francesi avrebbe potuto determinare il clero belga, essenzialmente fiammingo, a favorire la conquista morale, intellettuale e politica del Belgio a profitto della Francia repubblicana, democratica e anticlericale? È un problema che potrebbe parere complesso; ma che il dottor Ziegelroth risolve subito per i suoi lettori. Secondo lui, i membri del clero francese sono quasi tutti ardenti realisti che sperano la resurrezione religiosa della Francia sotto la mano energica di un re cattolico. Il re Alberto era stato designato da una forte maggioranza di realisti francesi come il futuro sovrano della Francia, alla quale egli avrebbe portato, come dono del suo felice avvento, i suoi sette milioni e mezzo di belgi. Ecco dunque tutto spiegato ed ecco perché le truppe tedesche hanno avuto perfettamente ragione, secondo il dottor Ziegelroth, di compiere quello che hanno compiuto su terra belga.

★ I lamenti della Bulgaria. — L'Europa ha conosciuto tre colpe internazionali e fatali, tre delitti verso i popoli, la civiltà e l'umanità. Il primo delitto è la spartizione della Polonia, il secondo la annessione dell'Alsazia e Lorena da parte della Germania e il terzo — scrive uno studioso bulgaro alla *Revue* — è quello che ebbe luogo nel 1913 a Bukarest: la spartizione della Macedonia e l'amputazione della Dobrugia dal corpo bulgaro. L'ingiustizia verso la Polonia sconvolse tutta l'Europa e fece della Russia una vassalla della Germania. L'annessione dell'Alsazia Lorena durante piú di quaranta anni ha trasformato l'Europa in un campo armato. La spartizione della Macedonia fra Grecia e Serbia creò una Polonia balcanica; l'annessione della Dobrugia alla Rumania una Alsazia balcanica, eppure nessun uomo di Stato protestò contro l'atto criminale di Bukarest. L'Europa del 1913 rimase piú addietro dell'Europa di or sono quarantaquattro anni. Nel 1871 Gladstone, che vedeva lontano e che diede prova di una cosí alta coscienza, protestò acerbamente contro l'annessione dell'Alsazia Lorena, avvertendo la Germania che essa avrebbe dovuto pagare con fiumi di sangue il fio di questo delitto internazionale. Nel 1913 non solo nessuno ha protestato, ma imperatori e re si sono affrettati ad esprimere i loro complimenti al re di Rumania, ai ministri e al governo rumeno, per la spartizione della Macedonia martirizzata, per la liberazione della quale la Bulgaria aveva intrapreso la guerra contro la Turchia e sopportato quasi da sola il peso di una lotta che le costò la vita di piú di sessantamila dei suoi figli migliori. Tutti gli uomini politici dimenticarono che l'atto di Bukarest del 1913 era la recidiva di quello di Francoforte del 1871 e indirizzarono a Bukarest felicitazioni ed omaggi in cui identificavano l'ingiustizia e l'inumanità col diritto e con la civiltà. La Macedonia è per il popolo bulgaro anche qualcosa di piú di quello che l'Alsazia è per i francesi. I suoi primi pionieri bulgari nella letteratura, i primi eroi della sua rinascita nelle lotte per la libertà e pei diritti dell'uomo sono originari dalla Macedonia. Si dice che la Bulgaria fu soltanto punita per il suo «tradimento» verso gli alleati e la triplice intesa. Il vero tradimento è stato quello che fu fatto contro la Bulgaria e la Macedonia. La Bulgaria rimase sino alla fine fedele ai trattati e cercò in tempo di fermare la lotta quando le parve fratricida e chiese l'intervento della Russia. Il tradimento verso l'alleanza balcanica fu compiuto — scrive sempre questo studioso bulgaro — non a Sofia, ma a Belgrado e ad Atene e cominciò, non nel 1913, ma nel 1912, quando greci e serbi cominciarono a costruire fortificazioni contro i loro alleati bulgari. Il tradimento continuò quando serbi, greci, montenegrini e rumeni fecero un trattato segreto contro la Bulgaria, mentre l'esercito bulgaro lottava a Bulair e a Ciatalgia contro i turchi, per la causa degli alleati. La Bulgaria è vittima, secondo il nostro scrittore, non del suo tradimento, ma della sua fede nella morale e nell'altruismo internazionale. Questo è tanto piú deplorevole in quanto che i bulgari della Macedonia e della Dobrugia rappresentano veramente ideali popolari e democratici rinfocolati dalle oppressioni ingiuste a cui ora soggiacciono. Essi rappresentano nei Balcani lo spirito di libertà e schiacciarli definitivamente sarebbe come punire e conculcare le libertà balcaniche. Oggi la Bulgaria spera di riavere i suoi bulgari e proclama che dare ai greci la Tracia con Adrianopoli, come qualcuno minaccia, equivarrebbe a soffocare tutti i bulgari nei Balcani.

★ La spartizione della Polonia. — Uno degli studiosi che si è piú occupato di storia polacca è Lord Eversley, il quale ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume sulla questione della Polonia. La Polonia, egli ci ricorda, è la sola nazione europea che durante l'ultimo secolo e mezzo è stata forzata, dopo avere avuto la posizione di una grande potenza, a cadere in una assoluta nullità, a lasciar distruggere la sua unità e la sua indipendenza da parte delle potenze vicine, la politica delle quali si concentrava tutta quanta nello sforzo di cancellare la sua individualità peculiare. Nel 1770 la Polonia era un grande paese che si estendeva dal Baltico al Mar Nero e che comprendeva tra la Russia e la Germania un'area di 280000 miglia quadrate ed una popolazione di undici milioni e mezzo. Essa era stata per generazioni e generazioni una naziona prode e e colta i cui servigi alla causa della civiltà europea avevano culminato verso la fine del secolo XVII nel suo fortunato sforzo per salvare il continente da una invasione ottomana. Ma il regno del re guerriero Sobieski segnò l'ultimo periodo del trionfo polacco e in uno spazio di tempo incredibilmente breve il paese si trovò in piena decadenza e in piena anarchia. L'episodio piú sfortunato fu il fallimento totale della dinastia degli Jagelloni. Sotto l'influenza di questa dinastia la monarchia polacca, benché teoricamente elettiva, era di fatto ereditaria, ma quando Sigismondo morí, nel 1672, e non lasciò alcun erede, la Polonia divenne una facile preda agli intrighi politici. L'influenza delle nazioni straniere fu portata a favorire questo o quest'altro candidato al trono; la potenza del re decadde; tutta la costituzione fu fatta a brani. I monarchi vicini videro che il momento era proprizio e ne approfittarono. Caterina di Russia e Federico il Grande di Prussia erano i due inveterati nemici della Polonia, avidi entrambi di saccheggiarla e di possederla. L'Austria, è vero, esitava, ma se vi fosse stato un qualsiasi smembramento anche essa non avrebbe esitato ad approfittarne ed a chiedere la sua parte di preda. Che cosa avrebbe potuto fare la Polonia, indebolita e divisa dall'anarchia, di fronte ad una cosí potente combinazione di avidità, di perfidia, di ingiustizia? Tre volte la Polonia fu divisa tra le nazioni: la prima volta, nel 1772, tra la Russia, la Prussia e l'Austria; la seconda volta, nel 1793 tra la Russia e la Prussia; la terza volta, nel 1795, quando tutte e tre le nazioni furono di nuovo all'attacco e si ridivisero la Polonia. La Russia questa volta assorbí la parte orientale della Polonia, l'Austria quella centrale e la Prussia quella occidentale. Seguí poi l'epoca delle guerre napoleoniche e il rifacimento della carta d'Europa. Quando si riuní il congresso di Vienna per risolvere tutti i problemi piú importanti della politica europea, la Polonia fu rappresentata da Alessandro, imperatore di Russia, il quale aveva simpatia per i polacchi ed aveva abbracciato la loro causa; ma non era affatto preparato a concedere loro l'indipendenza. Essi dovevano formare un regno sotto la sua sovranità e quando la Prussia non accolse volentieri l'accomodamento, egli promise alla Prussia di ricompensarla per le sue provincie polacche perdute. Ma anche l'Austria non accoglieva di buon animo questo progetto e i piccoli Stati germanici avevano anch'essi le loro ambizioni egoistiche e non si curavano certo dei polacchi, se non per guadagnare nella spartizione della Polonia tutto quello che avessero potuto. Si stava per giungere ad un'altra guerra, quando Metternich propose una politica di compromesso che praticamente costituí una nuova spartizione della Polonia, nascosta sotto un velo irrisorio di autonomia. La parola autonomia fu spesso adoperata in ogni discussione intorno alla Polonia, ma non si mostrò, nei fatti, che come una lustra. Nessuno si è piú curato di questa autonomia ed oggi il problema aspetta ancora la sua soluzione.

★ Gli orfani della guerra. — Fra le numerose opere di carità e di solidarietà che la guerra fa fiorire in Francia, ve n'è una che merita di esser conosciuta anche fra noi: quella che s'intitola: «Opera degli orfani di guerra» ed è stata fondata sin dall'inizio delle ostilità da un filantropo assai noto per la creazione delle Università popolari, il Vita. Questo filantropo comprese subito che, partiti tanti soldati per il fronte, bisognava pensare ai figli di coloro che non sarebbero piú ritornati, e che era un dovere della società di vegliare su questi bambini che sarebbero rimasti senza tetto e senza pane. L'idea generosa fu accolta dovunque con simpatia profonda. Per nessuna altra opera come questa i partiti politici o confessionali dovevano far tregua. Cosí — come narra la *Semaine Littéraire* — si videro subito fra i primi promotori della istituzione un canzoniere di Montmartre e un austero magistrato, una notoria protestante e una attrice di un teatro dei *boulevards*, un socialista intransigente e un conservatore piú puro. Tutti dimenticarono ciò che li separava per non ricordarsi che di fare del bene ai figli dei loro difensori. I sindacati professionali decisero di comune accordo di dedicare una parte del loro salario a favore dell' opera nuova, il Comitato di Soccorso Nazionale offrí seimila franchi al mese, le associazioni di istitutori sottoscrissero per un' altra rispettabile somma e nello stesso tempo i bambini incominciarono ad arrivare dal nord e dal mezzogiorno, dall' est e dall' ovest per l' intermediario di religiose, di sindaci o del Comitato della Confederazione Generale del Lavoro. I bambini erano subito ricevuti senza formalità burocratiche e cosí in pochissimi giorni l' Opera poté contare piú di 600 prottetti. Se ne formò subito una colonia, in una stazione marittima, a Etretat, dove furono prese in affitto una ventina di ville a prezzi veramente irrisorî. Ciascuna di queste ville raccoglie un gruppo di tali fanciulli, maschi e femmine, posti sotto la sorveglianza d' una « madre ». Si è adottato il sistema delle « piccole famiglie » che ha fatto già buona prova in tempo di pace e al quale tanti figli senza genitori e diseredati debbono d' esser divenuti uomini laboriosi e probi. Cosí i fanciulli sono strappati alla tristezza e alla monotonia della banalità forzata degli orfanotrofi propriamente detti. Una delle innovazioni piú felici del nuovo istituto consiste a romperla con l' uso sacrosanto di mandare i ragazzi a scuola nelle ore in cui c' è il sole e di dar loro di notte, nell' inverno, il tempo della ricreazione. Alla colonia di Etretat, i bambini corrono sulla spiaggia nelle ore centrali della giornata, mentre le primissime ore della mattina e le ultime ore del pomeriggio sono consacrate al lavoro. I piú grandi ricevono anche lezioni di lavori manuali in una piccola officina modello istituita da un meccanico della marina per coloro che hanno il gusto della meccanica, in una piccola sartoria per coloro che hanno la voglia di darsi a questo mestiere e altrove il falegname insegna il mestiere suo ad altri ragazzi, mentre le bambine si istruiscono a confezionare dei vestiti e si preparano a tagliare la biancheria e a fare altre opere casalinghe. Al principio, gli organizzatori avevano l' intenzione di non incaricarsi che di bambini al disopra dei quattro anni. Ma si videro arrivare, insieme ai bambini grandi, anche dei poveri lattanti. Spesso una sorella maggiore di otto o dieci anni arrivava con un fratellino ancora in fasce. Che fare di questi piccoli esseri? Si decise senz' altro di ricevere anche questi e cosí si è istituita nella colonia anche una fiorente « pouponnière ». A fianco della colonia, si trova anche un ospedale diretto gratuitamente da un vecchio dottore il quale ha sotto i suoi ordini una squadra di infermiere della Croce Rossa; ma i malati sono abbastanza rari, date le condizioni salubri del luogo. La colonia di Etretat non è però la sola; altre se ne vengono aprendo a Nizza, a Baiona e perfino in Algeria, sotto gli auspici dei maestri algerini.

★ **Il vero Thomas Atkins.** — Il soldato inglese porta per pseudonimo un nome ormai storico, quello di Thomas Atkins; ma è ancora un problema assai discusso il sapere chi abbia portato per primo questo nome e se veramente un soldato di questo nome sia mai esistito in realtà. Da molti anni — ricorda il *Cornhill Magazine* — gli studi intesi alla ricerca di questo Thomas Atkins si vanno proseguendo. In un breve articolo scritto alcuni anni or sono, lord Dillon pretese di aver scoperto l' originale Thomas Atkins in un soldato del quinto reggimento di fanteria, i cui servigi e le cui vicissitudini erano enumerate in un documento ufficiale datato dal gennaio 1830. Questo pretendente, chiamiamolo cosí, si era arruolato nel 1806, all' età di 17 anni, aveva preso parte attiva alle guerre del tempo ed era rimasto ferito nella battaglia di Waterloo; poi se ne era andato in pensione col grado di sergente nel 1829, compiuto tutto il suo dovere. Lord Dillon, un' autorità in fatto di studi militari, ci teneva ad assicurare che il vero Thomas Atkins era il suo presentato. Ma altri avevano nuovi Thomas da presentare. Alcuni anni fa, il colonnello Newham Davis credette di riconoscere il vero Thomas Atkins in un certo soldato della compagnia di granatieri del 33° reggimento « Duca di Wellington » e giunse a dire che lo stesso Duca di Wellington aveva scelto lui questo soldato nel 1843, un giorno in cui il grande generale si trovò a dover cercare un nome per riempire un nuovo modulo di registro per conservare i conti dei soldati. Nel 1908 si presentò un nuovo pretendente, un fuciliere, e si cercò di dimostrare, con i fatti alla mano, che il nuovo modulo di registrazione dei conti militari pel quale Thomas Atkins porta molto vanto, era antecedente all' epoca indicata dal colonnello Davis. Quello che è certo è che il nome di Thomas Atkins lo si trova per la prima volta nella firma di un semplice soldato ad un modulo ufficiale di registrazione per i conti dei soldati. Tutto il difficile sta appunto nell' identificare questo particolare individuo. Il miglior tentativo di identificazione che sia stato fatto finora è quello che si riferisce ad un cannoniere della artiglieria reale. Nel bel tempo in cui Giorgio III era re, la vita nelle file dell' esercito inglese era molto difficile perché gli uomini erano pagati assai di rado. Sembra che il vero Thomas Atkins vivesse proprio in questo tempo. Era un uomo che sapeva fare i suoi conti e doveva avere certo una buona istruzione, cosa assai rara in quei giorni in cui i soldati non sapevano quasi mai né leggere, né scrivere e rimanevano spesso e volentieri imbrogliati dagli ufficiali pagatori che se ne approfittavano. Egli divenne presto un oggetto di ammirazione per i suoi camerati e, a causa delle sue cognizioni aritmetiche, un oggetto di terrore da parte dei sergenti pagatori. Si dice che fosse guardato con sospetto anche da qualche ufficiale. Però il cannoniere Atkins non era soltanto un uomo di cultura, ma anche un bravo soldato in campo aperto e dovette dare molte prove di valore. Ma la miglior prova della sua abilità egli la dette cominciando un libro in cui prese a segnare le entrate e le uscite del suo bilancio mensile, un libro che divenne poi celebre e che fu chiamato da allora in poi generalmente il libro di Thomas Atkins. È inutile dire che la certezza assoluta sulla identità vera di Thomas Atkins non si ha ancora e forse non si avrà mai; ma è spiegabile che oggi, mentre Thomas Atkine è diventato l' uomo piú popolare dell' Inghilterra, il vero salvatore dell' Inghilterra, si cerchi ancora di trovare nella storia il suo originale.

★ **La letteratura di domani e la guerra.** — La letteratura di domani, prosa e poesia, avrà forse nella forma una maggiore semplicità, una maggiore discrezione di quella che essa ha avuto fino ad oggi. Ai giovani — scrive Victor Giraud nella *Revue des Deux Mondes* — che hanno vissuto in pericolo durante mesi interi, che hanno conosciuto l' azione sotto la forma piú maschia e piú esaltatrice, occorrerà un nutrimento spirituale appropriato ai loro bisogni nuovi. Essi avranno, questo è ben certo, un vivo sentimento della tradizione letteraria, insorgeranno contro tutto ciò che minaccerà di alterarla e di comprometterla, non ammetteranno come novità legittime che quelle che si concilieranno pienamente con essa. Quali saranno, d'altra parte, le fonti d'ispirazione alle quali attingeranno di preferenza gli scrittori che, dopo la guerra, vorranno sollecitare i nostri suffragi? Non è avventurarsi troppo l' affermare che il patriottismo sarà una di queste fonti principali. Noi leggiamo già con ardore tutti gli scrittori che ci predicano l' azione, e la vittoria finirà col renderci la fiducia in noi stessi che avevamo perduta e questa volta l' amore dell' azione non ci abbandonerà piú. Il nostro commercio, la nostra industria, riprenderanno sui mercati del mondo il posto a cui hanno diritto, i nostri agenti diventeranno meno timidi e noi viaggeremo di piú e non ignoreremo piú lo straniero e ci faremo sempre meglio conoscere da lui. Vorremo essere veramente un grande popolo e la letteratura risentirà di queste disposizioni nuove o rinnovate. Essa avrà l' ardore, avrà la virilità che si convengono ad una nazione vittoriosa; un sangue giovane, ardito, generoso circolerà nelle opere degli scrittori, i quali ripudieranno le effeminatezze e i languori clorotici di alcuni dei loro predecessori. Anche la tristezza della nuova letteratura avrà un qualche cosa di maschio e di fiducioso. I nuovi scrittori ci insegneranno a volere, ci spingeranno ad agire, ci insegneranno che la vita non varrebbe la pena di esser vissuta se essa non fosse uno sforzo costante verso il meglio, la realizzazione progressiva e meritoria d'un ideale d' umanità superiore. E innanzi tutto la letteratura nuova non predicherà piú il culto dell' io; al contrario, i nuovi scrittori saranno ferventi apologeti d' una solidarietà vera ed effettiva, fondata sull' aiuto reciproco che si debbono tutti i figli d' una stessa patria. Né i nuovi scrittori si atteggeranno a professori di immoralismo. Non domanderemo loro nemmeno di atteggiarsi a predicatori noiosi, ma non vorremo nemmeno che essi ci insegnino la nessuna importanza dei problemi morali. Questi scrittori potranno, anzi, trovare nella stessa religione un' alta fonte ispiratrice. E avremo un nuovo lirismo, una ricca rinascita di lirismo, poiché la poesia avrà trovato un nutrimento vitale nella gesta di questi giorni. Ma anche il romanzo uscirà trasformato da questa crisi. Avremo per lungo tempo romanzi di guerra, e poi dalla guerra si ritornerà a contemplare con occhi piú sani e cuore piú saldo lo spettacolo quotidiano della vita intorno a noi. Anche la letteratura storica rinascerà e riceverà un impulso felice. Non ridurremo tutta la storia a un racconto di battaglie, ma vorremo larghi quadri della civiltà umana e una conoscenza più approfondita della storia nostra e delle storie altrui. La critica, a sua volta, tornerà ad essere precisa, ma non avrà piú tanta paura delle idee e conserverà migliorato e sviluppato il senso dell' arte, il culto dei capilavori e dei grandi scrittori e infine si mescolerà appassionatamente alla vita. Lo stesso farà la filosofia che sarà essenzialmente filosofia della vita e soprattutto della vita morale e di tutti i problemi che vi si collegano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La risposta di Girolamo Vitelli.

Ai professori Nicola Festa
ed Ermenegildo Pistelli.

È proprio vero quello che poeti e moralisti, da che mondo è mondo, non si stancano di ripetere: nulla è piú difficile del discernere e riconoscere l' intimo e verace sentimento dell'uomo. Ecco, infatti, che persino voi, miei carissimi, v' ingannate a partito credendomi poco meno che indifferente alle testimonianze di affetto sia vostre sia degli altri non pochi, che in piú di quaranta anni d' insegnamento ufficiale ebbi il piacere e l' onore di contare fra i miei discepoli. È esatta, invece, soltanto l' altra vostra affermazione, che nelle circostanze presenti — mentre cioè la patria nostra combatte una santa guerra di imprescrittibili rivendicazioni nazionali e di liberazione del mondo civile da prepotenza barbarica, cui rende ancora piú odiosa la « scienza » che l' accompagna e la sostiene — cosí a me come a voi non possa non sembrare, a dir poco, inopportuno tutto ciò che da questa santa guerra distragga il pensiero e l' affetto nostro.

Ma « l' amor della lode » — di cui non mi vergogno, perché è retaggio sicuro dell' antica Roma — m' induce a suggerirvi una maniera semplicissima di « farmi onore », della quale né voi, miei affettuosamente memori scolari, né con voi la numerosa schiera di « ammiratori » — specialmente fra i colleghi in grecità e classicismo! — non avrete mai a pentirvi. Usate del mio nome, sia pure nel piú minuscolo carattere di stamperia, per promuovere un largo contributo di sussidio alle famiglie dei nostri soldati. E se di accogliere il suggerimento avrete vaghezza, vorrete altresí permettere che contribuisca anche io — pro infirmitate mea! *— a queste « onoranze » mie di cui sono cosí ansioso.*

Intanto, con onoranze o senza, sono sempre il

Vostro
G. Vitelli.

Firenze, 29 giugno 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Nessuno meglio di Giulio Caprin poteva descrivere con pagine di passione, di nostalgia e di speranza le visioni dei paesaggi che gli sono familiari: il Friuli, la val d' Isonzo, Trieste e il suo Carso, l' Istria di San Marco e il Quarnaro. Nomi e luoghi che fanno palpitare ogni cuore d' italiano, finora poco noti geograficamente, ma oggi cercati con avidità sulle carte appena appaiono sui giornali i comunicati del Capo di Stato Maggiore del nostro esercito valoroso.

Il Caprin, triestino, fu agitatore instancabile con la penna e la parola, durante il periodo della nostra neutralità, perché l' Italia non rinunziasse ai secolari diritti sulle terre irredente, e riunisce in questo volume *Paesaggi e spiriti di confine*, pubblicato nei « Quaderni della guerra » dal Treves di Milano, una serie di articoli e con chiarezza di stile e potenza d' espressione espone ai lettori le notizie etniche, storiche ed intellettuali del Friuli orientale e dell' Istria, parla ampiamente di Trieste e ci rivela l' animo e lo spirito italiano dei nomi e delle cose di queste nostre terre.

Agli « Irredentismi » è dedicato il primo capitolo del libro e lo studio e l' analisi di questi in generale, e dell' italiano in particolare, è compiuta brillantemente dal Caprin, che dopo aver osservato le ragioni logiche del fenomeno, ricerca e spiega perché l' Italia negli irredenti abbia potuto inspirare tanta passione, perché l' idea di lei abbia fatto di essi dei martiri e perché essi hanno preferito l' Italia anche quando era piú debole dell' Austria.

Il capitolo termina con queste alte ed inspirate parole: « L' Italia è invocata redentrice oggi — in questo terribile nodo della storia — perché è Italia: una nazione, uno Stato, una forza che ha il diritto di redimere altri perché la sua natura è libertà ».

★ ★ ★

L'Alto Adige, cioè quel territorio italiano che da Trento in linea retta va al Brennero, è l' argomento di una monografia storica e geografica che Ettore Tolomei ha pubblicato in un volume edito dall' « Ora presente » di Torino.

Ammesso che la catena spartimari tra l'Adige e l' Inn è sempre stata ritenuta per universale consenso il « confine d' Italia », l' autore dopo avere considerato l'Alto Adige nella unità della penisola, i suoi caratteri fisici e i suoi valichi alpini, descrive al lettore i paesi, le città, le valli e a sostegno dell' italianità etnica e politica di queste terre nel corso della storia, può citare l'autorità di Catone il Censore, di Plinio, di Claudio imperatore, di Virgilio, Dante, Petrarca, Leandro Alberti, Mazzini e Garibaldi fra i nostri; e di Clauverio, Eliseo Reclus, Alberto Dauzat, fra gli stranieri.

Innumerevoli sono le memorie della cultura e dell' arte italiana nell'Alto Adige e l'autore ne dà complete notizie, non dimenticando di considerare con dati statistici la proporzione della popolazione italiana e tedesca, e le lingue parlate prevalenti, dando anche ampia nozione di quei popoli « ladini » che abitano alcune valli alpine.

Gli studi e l'azione italiani compiuti sulla regione, di toponomastica, d' economia, di commercio, le memorie patriottiche, il sentimento della popolazione, la convivenza degli abitanti italiani coi tedeschi, il problema politico e militare e le probabilità della riunione di queste provincie alla madre Italia, formano l'argomento dei varii capitoli di questo libro interessante, che resulta utilissimo a tutti gli italiani che vogliano conoscere quelle importanti terre.

★ ★ ★

Un libro per ragazzi, il quale ricorda il *Viaggio di Giannettino* del Collodi, che divertí nelle scuole tutta una generazione, è *Conosci l'Italia!* di Ugo d'Arco, volume di circa quattrocento pagine pubblicato dalla Libreria Internazionale di Torino ad uso delle scuole popolari, serali e medie inferiori.

Tre giovinetti rimasti privi dei genitori, che perirono nel terremoto di Messina del 1908, raccolti da uno zio, sono condotti attraverso l' Italia e ne visitano le città piú importanti. Questo viaggio dà il modo all' autore di dare del nostro paese molte e svariate notizie storiche, geografiche e artistiche, nonché di accennare ai progressi compiuti dall' Italia dall'epoca del suo risorgimento, alle conquiste pacifiche ottenute per l' intelligente e fecondo lavoro dei suoi figli, e ai numerosi fatti e problemi contemporanei, quali le vie di comunicazione, l' industria e il commercio e in generale a tutto quello che può essere utile sapere della nostra patria, alla nuova generazione.

Lo svolgimento del nobile tema e gli argomenti varî e pieni d' interesse, essendo sempre avvinti al racconto dei casi dei tre orfani, tengono desta l'attenzione dei piccoli lettori e, come si augurano gli editori, il libro potrà essere utilissimo nelle nostre scuole italiane all' estero.

★ ★ ★

Una nuova utilissima serie di opuscoli di facile acquisto, e perciò di propaganda efficace, ha cominciato a pubblicare la Casa ed. Ravà di Milano, sotto la direzione di un comitato di igienisti presieduto dal senatore Lustig.

Uno dei fattori della vittoria per una nazione belligerante è rappresentato appunto dalla preparazione sanitaria dell' esercito e dell' intero paese che affrontano la guerra e la pubblicazione di questi *Problemi sanitari durante la guerra*, dovuta ai migliori competenti, potrà aiutare a diffondere in tutti, personale di assistenza, autorità militari, infermieri della Croce Rossa e soldati stessi, le conoscenze elementari e fondamentali dell' igiene, il procedimento delle malattie infettive degli eserciti, le prime complicazioni delle ferite, i dati essenziali di una sana alimentazione, ecc.

Questi volumetti spiegano non solo il còmpito del servizio sanitario in guerra, e cioè come assicurare il pronto soccorso sul campo di battaglia, come provvedere al mantenimento della salute delle truppe, all' igiene degli alloggiamenti, alla buona qualità dei cibi, alla potabilità delle acque e in generale all' igiene del soldato; ma anche il còmpito che riguarda i provvedimenti per la popolazione civile, alla quale conviene rivolgere ogni cura, perché è noto, che alle grandi guerre quasi sempre sono seguíte le epidemie, destinate ad accrescere i danni della sconfitta o ad amareggiare i trionfi della vittoria.

Appartengono a questa prima serie: « La difesa della popolazione civile » del prof. A. Lustig, « Le moderne provvidenze sociali per i mutilati in guerra » del prof. R. Galeazzi, « La difesa contro il tifo » del prof. G. Grixoni, « La difesa contro il colera » del prof. P. Rondoni, « La provvista dell'acqua potabile » del dott. D. Ottolenghi, « Le ferite di armi da fuoco moderne » del prof. D. Taddei, « Gli elementi di igiene per il soldato » del prof. A. Sclavo, « Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra » del dott. V. Perego, « Ospedalizzazione militare in guerra » del dott. G. Massarotti, « La difesa contro le malattie veneree » del prof. P. Giani, « Lo strapazzo fisico » del prof. G. Guerrini e « La nevrosi traumatica in guerra » del prof. G. Boschi.

★ ★ ★

L' odio e il rancore di tutto il mondo civile, che hanno oggi sostituito il rispetto e l' amicizia che esisteva verso la Germania, sempre piú aumenta via via che vengono a cognizione del pubblico lo spirito di tradimento e l' egoismo della Germania verso le altre nazioni.

Sono già noti i delitti contro la civiltà commessi dai tedeschi nel Belgio durante la guerra e l' occupazione, delitti confermati dall' estratto di dieci rapporti della Commissione d' inchiesta belga, pubblicati dagli editori Ravà di Milano, insieme alla conferenza che Giulio Destrée, il deputato di Charleroi, tenne in varie città d' Italia, sotto il titolo *Germania e Belgio*.

Oggi invece, dopo l' esposizione dei fatti delittuosi, l' ansia del pubblico è rivolta a cercare i motivi per cui la Germania ai sistemi soliti di guerra, che tutti conosciamo, abbia aggiunti il terrore, il dolore, la fame delle popolazioni, l' assassinio degli inermi, delle donne e dei fanciulli.

Fu uno studioso inglese di diritto internazionale a rivelare per il primo al mondo civile la scoperta del *Kriegsbuch im Landkriege* — gli usi della guerra di terra — e cioè le norme pubblicate dal Grande Stato Maggiore dell' esercito tedesco per uso dei suoi ufficiali. A quelle pubblicazioni inglesi del febbraio scorso vennero infatti opposte dalla Germania energiche smentite, asserendo che erano calunnie create per gettare il vilipendio del mondo civile sul suo esercito; ma se un torto quelle avevano, era precisamente quello dell' incompletezza.

E la conferma precisa di questo terribile catechismo di guerra, col quale la Germania inviò il suo esercito all' aggressione del mondo civile, fu data e documentata al mondo proprio da un giornalista italiano, Luigi Barzini.

È quindi superfluo ricordare ai lettori che la Germania con quel tragico Vangelo di guerra ha sancito una legge che è per il soldato un dogma non discusso né giudicato, un Codice spaventoso di barbarie ragionata, disciplinata, previdente, l' applicazione di atrocità sistematiche, ineluttabili, che sopprime la coscienza dei combattenti i quali incendiano e massacrano in casi determinati, come combattono e manovrano.

L' edizione di queste « Leggi » una ristampa fatta fino dal novembre scorso a Bruxelles, nel periodo in cui la vigilanza sulla stampa del paese conquistato era esercitata con la maggior severità, non ha un carattere riservato, come potrebbe supporsi, ma fu pubblicata a fascicoletti del costo di pochi centesimi ed ebbe nel paese un' enorme diffusione, che i tedeschi nemmeno si curarono di impedire. Queste *Leggi della guerra secondo il grande Stato Maggiore germanico*, oggi presentate al pubblico da Icilio Bianchi, ed edite dal Ravà di Milano, sono la esatta e fedele traduzione dell' edizione di Bruxelles stampata col consenso dell' autorità militare tedesca, che le ha scrupolosamente applicate autorizzando la piú feroce, violenta e barbara persecuzione nel Belgio e negli altri paesi conquistati.

NOTIZIE

★ **Concerto.** — A beneficio delle famiglie dei richiamati all' Istituto Musicale « Luigi Cherubini » avrà luogo la sera dell' 8 corrente un concerto. Il programma sceltissimo, che sarà svolto da eletti artisti, contiene pezzi di Verdi, Gordigiani, Guilmant, Borodine, Bossi, ecc.

★ **Errata-Corrige.** — Nell' articolo di Giovanni Calò, pubblicato nel numero scorso, devesi leggere *Bismarck* invece di *Moltke*, ove l' autore cita le parole dette sul letto di morte.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner . . Cent. 50

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

PER I NOSTRI UFFICIALI E SOLDATI

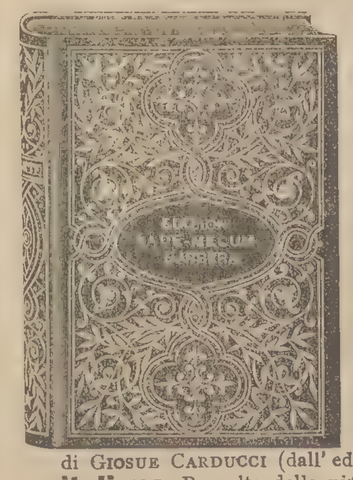

il regalo piú gradito e piú pratico in questo momento, per confortarne con alte e sane letture lo spirito durante la guerra, è quello di offrir loro le nostre minuscole e nitidissime *edizioni Vade-Mecum*, che per il loro piccolissimo formato, non superiore a quello di una scatola di fiammiferi, possono senz' ingombro o fastidio di sorta esser riposte comodamente anche in un taschino del panciotto, e che racchiudono l' espressione piú pura e solenne della grande poesia della Patria.

Edizioni Vade-Mecum. - Elegantissimi volumetti in 128° (centimetri 4 × 6) legati in pelle flessibile con fregi a oro e taglio rosso, chiusi in apposito astuccio.

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI. — **La Vita nuova e Il Canzoniere** di DANTE ALIGHIERI. — **Gerusalemme liberata** di TORQUATO TASSO. — **Le rime** di FRANCESCO PETRARCA. — **Poesie** di GIACOMO LEOPARDI. — **Novelle poetiche** di varii autori (I. PINDEMONTE - T. GROSSI - B. SESTINI - N. TOMMASEO - G. PRATI). — **Poesie** di GIOSUÈ CARDUCCI (dall' edizione fiorentina del 1874). — **Il Tesoretto della poesia italiana.** Raccolta delle piú celebri e popolari poesie da Dante a oggi. Quarta edizione, con aggiunta di componimenti scelti dai seguenti poeti: FOGAZZARO, RAPISARDI, MARRADI, PASCOLI, PASCARELLA, DI GIACOMO, BERTACCHI, ADA NEGRI, TRILUSSA.

Ciascun volumetto Lire 3 — (Si spedisce franco dietro rimessa dell' importo).

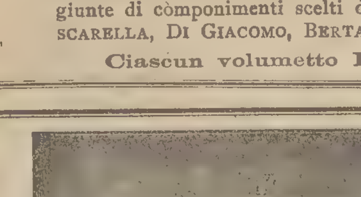

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 28 — 11 Luglio 1915 — Firenze

SOMMARIO

Monte Nero, Bruno Guyon — **Il castello di Duino,** Angelo Conti — **Un certo diritto internazionale,** Ignotus — **La linea del lavoro e la linea del fuoco,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Un notiziario archeologico del Ministero delle Colonie — L'invasione tedesca in Russia — Nel paese di Joffre — L'idea di Suez e l'idea di Calais — I tedeschi ed i gesuiti — Musica e guerra — Wagner e il militarismo — Come trattare i tedeschi dopo la guerra — La Francia e la Turchia d'Asia* — **Commenti e Frammenti:** *Una curiosa lettera di Ferdinando IV di Lorena,* Ign. — **Cronachetta bibliografica.**

MONTE NERO

> « La conquista del Monte Nero è una delle gesta piú brillanti della presente guerra.... ».
>
> *Daily Chronicle.*

Ormai con questo nome divenuto ad un tratto popolare è conosciuta dappertutto l'aspra montagna dell'arduo antemurale del Tergla (Tricorno), fatta di picchi e di precipizî, alla quale i nostri alpini su per la parete immane hanno dato quella scalata che è senza precedenti nella storia delle battaglie, e che nessuno imaginava, meno che meno gli austriaci.

Dopo i fatti gloriosi ivi compiuti da tutte le nostre truppe, artiglieri, alpini, bersaglieri, fanti, la nostra attenzione non potrà piú esser distolta da codesto imponente e terribile massiccio, anzi d'ora in avanti dovremo assolutamente circondarlo di tutte quelle attenzioni, che gli austriaci dall'età napoleonica ad oggi non gli hanno mai lesinato, per la sua indiscutibile importanza strategica sul nostro confine naturale, sulla valle dell'Isonzo e.... altrove.

Il pubblico finora conosce solo nelle linee generali la lotta per la conquista del Monte Nero. Quando sarà giunto il momento per poter dir di piú e saprà delle singole fasi della battaglia e degli episodî allora capirà meglio quali enormi ostacoli della natura e dell'arte hanno dovuto superare i nostri, e che baluardo di prim'ordine è codesto colosso alpino per la difesa d'Italia.

Tutto quanto ivi è successo è epico.

Intanto, non foss'altro perché un giorno su quest'Alpe, in cospetto delle romane città dei Cesari, di Forumjulii e d'Aquileja, dovranno sorgere le migliori are votive della patria ai suoi prodi, occorre come preliminari prospettare nella sua vera fisonomia storica il luogo e la denominazione.

I nostri sono andati all'assalto della montagna chiamandola Monte Nero. È stato codesto un battesimo che le ha dato il valore italiano mentre la consacrava ai piú gloriosi ricordi. E basterebbe tal fatto perché al travagliato luogo restasse il suo nome di Monte Nero.

Ma in ordine alle leggi ideologiche che regolano i nomi locali, di fronte a quella intima relazione di continuità per la quale il presente non può scindersi da un passato di glorie, s'affaccia qui una ragione storica che soprattutto induce a rilevare il vero nome del massiccio giulio. Ripeto, poco importerebbe rilevarlo se si trattasse o di luogo non importante o di denominazione non storica né significativa. Ma si tratta invece d'uno dei piú belli esempi di continuatore latino.

Chiunque solo per un po' ha vissuto in questi luoghi sa che la montagna del Monte Nero è chiamata *Kern* o *Karn*, nome che in sé non contiene nessuna significazione di nero. Scostandoci invece alcuni chilometri dal nucleo del Kern lungo le sue propaggini troviamo a nord-est verso il lago di Wocheim sorgere su da un orrido anfratto una altura che si denomina *črna gora*, monte nero, una delle tante montagne nere caratteristiche di paesi abitati da slavi; mentre piú a sud sull'Isonzo troviamo la cima del *Mrzli*, cima fredda.

Ma la rettifica del nome non basta. Occorre anche chiarire e fissarne l'origine e la significazione per evitare che del nome, il quale erroneamente sembra ostrogoto, si diano interpretazioni capricciose, e intorno al monte, ora piú che mai, si creino delle fantasie.

Il monte stesso già per la sua configurazione si presta alla leggenda.

Lo scorgiamo nell'ampia pianura friulana fin da oltre il Tagliamento e lo distinguiamo fra altri monti, fra altre vette di struttura e di forma piú omogenea ed armonica per la sua slanciata cuspide piramidale appuntita e inclinata verso nord a guisa di gigantesco corno. Da lontano come da vicino è sempre affascinante. Ma quando meglio ci scopre i suoi lineamenti e all'imbocco della valle del Natisone ci si para innanzi come per incanto l'ampia chiostra dei suoi monti, allora un brivido ci assale e colti dalla solenne maestà dell'alpe sentiamo tutta la tentazione e la religione di quelle cime.

Non senza ragione nella fantasia degli abitatori vicini il Kern è una specie d'Olimpo giulio che ha il suo genio, da cui, come da Giove tonante dipende la pioggia e il bel tempo, il male e il bene. Chi se non il Kern ferma le nubi che salgon su dal mar di Trieste? Quando le sue cime sono offuscate è segno di burrasca, e non mancano allora quelle pioggie per le quali il Friuli ha il triste primato in Italia. Quando sulle sue cime splende il sereno allora non v'è ragione di trepidare massime per i pastori.

Lo dice il canto popolare slavo: « La pastorella pascola le giovenche, le rosse giovenche e mi diletta e intenerisce il cuore. Il pastore canta: *juchè, juchè,* su nell'Alpe, nell'Alpe bella, splende il sereno ».

Per tutte le convalli circostanti il Kern pare assurto a una dignità di *deusloci* pagano, di *maximum numen gentium.* Si sa bene che presso gli slavi per quanto cristiani il paganesimo in tutto fa capolino, vien fuori di sotterra. Nella poesia popolare codesto colosso c'entra sempre o per un modo o per l'altro. La sposa che s'allontana per accasarsi altrove non lamenta altro che di abbandonare il suo Kern: « Lascio queste balze, lascio questo Kern, ma sempre nel cuore mi resterà una spina ».

E ancora: « Non i garofani rossi che fioriscono qui sull'Isonzo nei nostri giardini, intorno alle nostre case, ma le bianche rose (i leontodopodion) del Kern sono a me care come il bianco manto del mio amato lontano ».

Non è mancato fra i sokolisti o membri della società sportiva del *sokol,* falco, in questi ultimi tempi, l'idea di dar la scalata al Kern dalla parte dove sono ora saliti i nostri alpini. Per i vincitori si facevano delle poste e si fissavano premi lusinghieri, né mancava qualche buon umore che per i vincitori proponeva le piú belle e le piú ricche fanciulle del luogo. Ma nessuno ci è mai riuscito.

Ma tanto per esaurire il ciclo delle fantasie ricorderò che col Kern si mette in relazione anche Napoleone. Difatti, in certi punti, osservando la montagna, si ha l'impressione che lungo lo spiovente si stenda supino un gigante a dormire, il capo appoggiato alla cima, poi il collo, il petto, le gambe. Il popolo che per tradizione non s'è dimenticato delle truppe napoleoniche passate per Caporetto ravvisa in quel gigante Napoleone, e sulla cima trova anche il dito di Napoleone.

Fantasie delle quali non si può tener calcolo per le denominazioni locali.

Tratteggiata cosí la fisonomia del Kern, vediamo ora l'origine e il valore della denominazione. E poiché queste devono essere o significative e indovinate o non significative o in uno stadio intermedio cioè piú o meno significative, vediamo in quale di queste tre categorie onomastiche rientra il *Kern.*

Anche qui non mancano delle fantasie. E si capisce, queste non mancheranno mai finché la toponomastica in Italia non diverrà un organismo compiuto vero e proprio, come tutto fa sperare ora che siamo finalmente in buona compagnia d'illuminati.

Si è detto che *Kern* non è altro che derivazione da un *car,* celtico, che significa sasso. Ma è un canone che mi resterà sempre impresso: « Adagio col celtico, mi diceva l'Ascoli, lasci il celtico! » Ma poi basterebbe qui solo la mancanza della nasale nel presunto etimo per far capire che questo resta allo stato solo di povera presunzione.

Il vero si è che il *Kern,* come io da un pezzo ho potuto assodare nei miei studî sul bacino dell'Isonzo, è un continuatore latino e proprio deriva dal *cornu,* corno. Non è un parallelo ariano degli slavi, no, perché questi per esprimere il corno hanno una radice aria differente dai latini e dai germanici, la radice *rogo,* propria di tutte le lingue slave.

Né assolutamente si deve pensare che il *Kern* possa esser derivato dal tedesco *horn* piuttosto che dal latino *cornu.* Ipotesi che sarebbe da scartarsi addirittura.

Basti considerare questo. I confini dell'Italia naturale, che dalla romana città di Aquileja, da questo *caput Italiae* furono difesi cosí strenuamente che la leggenda ancor oggi parla contro l'unno che aprí l'èra delle invasioni barbariche, dopo la ritirata e il tramonto di un tale flagello in sostituzione delle genti latine fuggite sulla laguna là dove doveva sorgere la Serenissima Venezia, vennero subito ripopolandosi di genti nuove. In quello sconcerto, in quella costernazione del mondo latino vacillante le prime ad arrivare sull'Alpe Giulia furono tribú di slavi nel VI secolo, e questi vennero non come gli altri barbari per depredare e devastare, ma con intento pacifico da altre sedi meno favorevoli per attendere alla pastorizia e al lavoro delle terre, come pastori e come coloni.

Il suolo giulio era tutto pieno di memorie e di nomi romani, massime attorno alle città e nei punti piú importanti e strategici. Solo là dove non eravi denominazione preesistente perspicua e sicura, o nelle grandi lacune di luoghi mal definiti, per i quali un solo appellativo non poteva ormai bastare, nella necessaria divisione della nuova proprietà, essi diedero i loro nomi, e frazionarono come d'appezzamenti cosí di nomi il terreno. In tutto il resto mantennero i nomi latini preesistenti, ma naturalmente li modificarono secondo le esigenze della loro glottide, non per altro tanto da renderli irriconoscibili ai linguisti.

Cosí nel caso nostro dai latini ereditarono e mantennero integra la denominazione *cornu* e pronunziarono *Krn* o con *e, a* mute *Kern, Karn,* che in qualche variazione dialettale poi si ridusse a *Karin* spiegabile nello stesso modo che si spiega *tarin* da *trn* (*tern, tarn*), spina.

I germani, i veri barbari, vennero dopo e da essi gli slavi non potevano derivare la loro denominazione *Kern.* E poi si sa, i barbari, i veri barbari vengono, depredano, conquistano e perdono e di sé non lasciano tracce se non di esecrazione e di abbominio. Nel primo medioevo assolutamente nei territorî giulii non potevano fissarsi denominazioni germaniche. Quelle poche che pur troppo sono rimaste nel nostro paese non sono certo del primo medioevo, ma del medioevo avanzato, dopo il mille, quando il feudalesimo era divenuto un organismo anche in Italia e il diritto germanico era legge anche da noi.

Quanto alla denominazione di *corno* dato alla montagna che oggi per caso strano si chiama Monte Nero non può essere piú appropriata di cosí. I latini infatti dal repertorio dei loro appellativi traevano frequente la denominazione *corno.* Ne abbiamo di monti *Corno* sull'Alpe, ve n'è uno proprio vicino al Garda, e ve ne sono sull'Apennino, ma pochi hanno la configurazione che si appressa al corno come il Kern.

Dunque per un omaggio alla romanità il Monte Nero dovebbesi chiamare non Monte Nero, ma monte *Corno.* Se io avessi avuto l'incarico della revisione toponomastica oltre il confine politico, subito avrei fatto rilevare l'improprietà della denominazione, la quale deve essere derivata, come perfino una semplice fanciulla dei luoghi intuiva e mi diceva questi giorni, dall'aver scambiato il vecchio toponomasta delle carte, che non doveva conoscere lo slavo, *kern* per *čern,* nero.

E a maggior conforto che qui si tratta proprio del *cornu* latino e non d'altro basti osservare ancora che la radice *krn* non è affatto slava. Esiste bensí a designazione di nomi locali, ma sempre in luoghi dove ci fu preesistente substrato di latinità. Solo fra sloveni, boemi e polacchi e serbi, sull'Alpe Giulia, sull'Elba, nella Vistola e nell'Illirio troveremo questa radice che non è altro che un continuatore latino: *Krn, Krnov, Karnovo, Krniza,* ecc. Anzi il *Kruiza* dà valore di nome locale nello slavo ormai è assunto per significare nel linguaggio comune, cima, picco, punta.

Questo ho voluto rilevare sul *Marzocco,* che sempre ha favorito gli studi toponomastici, in quest'ora solenne della patria, e per conto mio mi propongo di rilevare o rettificare tutti quei nomi locali delle terre redente che fossero per essere male intesi o male interpretati.

Bruno Guyon.

IL CASTELLO DI DUINO

Il Castello che fu dovuto incendiare in questi giorni, era bellissimo nella sua linea, aveva una lunga storia, ed era ricco di quadri e di svariate collezioni artistiche. Una batteria di mortai da 305, con i quali erano fulminati i nostri soldati all'assalto di Monfalcone, rese necessaria quell'opera di guerra. Sorge a picco sopra una delle ultime diramazioni del Carso, una rupe per tre lati circondata dal mare, coronato da boschi e da colli, dominando uno spazio senza fine.

L'insieme monumentale di Duino è formato da una chiesa, San Giovanni, una Badia, un villaggio e due castelli; il piú antico, diruto, del 1000, e l'altro piú in alto, del 1300 circa, l'attuale residenza dei principi Hohenlohe. Le vie per giungervi sono due, o dal mare o dall'Isonzo. Dall'Isonzo al Timavo, il paesaggio muta ad ogni istante, e lo spirito del viandante è pieno del fascino dei due fiumi, che hanno travolto schiere innumerevoli, da Odoacre che vi fu sconfitto da Teodorico nel 489, sino alle nostre guerre. Oltre che di ricordi storici l'atmosfera del luogo è fra le piú ricche di leggende, come il suolo di rovine; tanto che, chi abbia un po' di cultura e d'immaginazione, quel viaggio deve mettere in uno stato di rapimento.

Siamo nel mare di Diomede. Morto l'eroe sulle sponde della Puglia, i compagni spinti dalla tempesta approdano presso le foci del Timavo, sotto la rupe dove fu eretto il castello e sbarcati i cavalli che avevano recati da Troia, fondano l'equile, di cui parla la leggenda, la quale narra anche avere Castore abbeverato il suo cavallo alla medesima fonte fluviale. Ed ecco un altro eroe che viene da Troia. È Antenore, il quale, con una schiera di Troiani e di Frigi, traversate le feroci regioni d'Illiria, passa le fonti insidiose del Timavo, per andare a scacciare gli Euganei da Padova. Il mitico episodio è celebrato da Virgilio, coi bellissimi versi del primo libro dell'*Eneide* che tutti ricordano:

> Antenor potuit mediis elapsus Achivis,
> Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
> Regna Lyburnorum et fontem supe are Timavi,
> Unde per ora novem, vasto cum murmure montis,
> It mare proruptum et pelago premit arva sonanti.

Erano nove bocche, che formavano l'antico *Lacus Timavi,* e il fiume precipitava nell'interno del monte; poi da fenditure delle rocce e da caverne, prorompeva all'esterno, e le onde fragorose inondavano la valle, e senza avere ancora placata la loro furia, si gettavano, sonore e spumeggianti, nel vicino mare. Di queste bocche oggi, presso la chiesa di S. Giovanni si vedono tre sole, e il fiume ha un breve corso di appena due chilometri, bagna terre che appartengono a un sol padrone: la principessa Hohenlohe.

È cosa certa che i romani, presso le sorgenti del fiume, avevano eretto un tempio dedicato alla *Speranza Augusta,* come è confermato da tre iscrizioni murate nella parte esterna della chiesa di San Giovanni presso il Timavo. Oggi che la Dea latina ha esaudito il nostro voto, anderemo ad appendere corone dinanze alle poche pietre che rimangono del tempio antico.

* * *

Il castello primitivo di Duino è circondato da salde opere di difesa e da mura merlate di struttura imponente, sulle quali è ancora impressa l'antica minaccia che si chiudeva in quel luogo abitato nel medioevo da signori temuti e crudeli. Lo circondavano tre file di baluardi, e la torre centrale, divisa in due piani, serviva di carcere ai prigionieri che si facevano nelle non interrotte guerre con le genti del confine. Ogni prigione, perfettamente buia, era chiusa da doppie porte di ferro, delle quali si vedono ancora i cardini. Nel cinquecento fu munito di batterie, cosí dalla parte di terra come dal mare.

Nel castello abitato dai principi si entra per un ampio cortile, dal quale quattro scale conducono ai diversi corpi irregolari dell'edificio. Quella principale conduce nel ricchissimo appartamento degli Hohenlohe. Nel quale ciò che per noi in questo momento può avere uno speciale interesse non è lo spettacolo che si gode dalle sue finestre o la enumerazione delle porcellane e stoffe cinesi e dei boccali e piatti di Montelupo che si ammirano nelle varie sale, ma la notizia che attingo dall'unica monografia sul castello di Rodolfo Pichler, cameriere d'onore della S. S., di celebri tele e tavole « di argomento sacro di Giovanni Bellini, di Cima da Conegliano, del Maratta, di Polidoro e di altri illustri pittori specialmente della scuola italiana ». Se ciò è vero, il castello conteneva tesori. Oltre ai quali, in un'altra sala sono enumerate opere dei due Palma, del Moroni e del Caravaggio, ed anche « il grandioso quadro, che porta il nome del Tintoretto, rappresentante l'ingresso al palazzo ducale della serenissima Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Esso merita la nostra attenzione sí per lo studio postovi dal pittore nell'animare quella scena di migliaia di persone coi più smaglianti colori, sí perché a lato della dogaressa è la castellana di Duino, Ludovica Hofer, moglie di Raimondo VI della Torre, insieme con la bellissima sua sorella Chiara Orsa; personaggi che nella storia di Duino occupano importantissimo posto ».

La scena credo si svolga nella piazza di San Marco, e che nel fondo si veda il Canal Grande pieno di ricche galleggianti che circondano il Bucintoro. Sembra che da quarant'anni una festa come quella non si fosse mai veduta, e che perciò Iacopo Robusti ebbe la missione di tramandarne ai posteri la memoria.

Oltre a queste opere di scuola italiana, la Pinacoteca di Duino contiene (o conteneva?) una ricca raccolta di quadri di scuola olandese e fiamminga, fra i quali figurano i piú grandi nomi.

Passando per andare sopra una terrazza dalla quale si vede Trieste, troviamo in una piccola stanza da lavoro, quattro pastelli di Rosalba Carriera. Che cosa avrà rispettato il fuoco? Io spero e desidero che tutte le cose belle del castello di Duino siano salve, quantunque, visto che di lassú si colpivano i nostri maravigliosi soldati, io per il primo avrei battuto le mani allo scoppio di ogni nostra granata incendiaria. La vita dei soldati che difendono i nostri focolari e ci rendono i confini, vale certamente piú di quella dei barbari che invadono l'altrui territorio, per il saccheggio e per la strage. La vita dei soldati che si battono come i nostri e per la causa che spinge i nostri serenamente a morire, vale un po' piú di quella di chi mutila i fanciulli e diffonde i gas asfissianti. La guerra con la quale difendiamo il nostro e l'altrui diritto, è diversa da quella dei discendenti degli Unni e dei Goti, che combattono bestialmente ora come allora. La nostra è sacra dinanzi al Dio del genere umano; la loro dinanzi ad un vecchio Iddio conosciuto soltanto dall'imperatore di Germania.

Ecco perché anche dopo aver dovuto incendiare il castello di Duino, noi desideriamo che le fiamme abbiano rispettato le opere d'arte che ivi erano contenute, ecco perché non distruggeremo mai per solo scopo di distruggere, come i tedeschi hanno fatto e seguiteranno, e perché sarà impossibile che i nostri uccidano un ferito e taglino le mani a un fanciullo. Ed ecco perchè facciamo la guerra, e perché fra poco tutti i popoli faranno la guerra alla Germania; cioè a dire per impedirle di nuocere ancora, perché cessi di far male agli uomini, e perché il presente stato di ferocia prodotto da una guerra oramai di sterminio, cessi finalmente nel mondo, che aspira ad una vita elevata e serena.

* * *

Erano elevate e serene le ore che abbiamo passate tante volte nella *casetta rossa,* la piccola dimora ospitale del principe Federico Hohenlohe sul Canal Grande. Artisti e scrittori di Venezia e d'ogni parte d'Italia e parecchi fra i piú illustri stranieri s'incontravano, si conoscevano, si rivedevano nella casa del piú appassionato collezionista e conoscitore del settecento veneziano, col quale si facevano conversazioni e gite indimenticabili. E non poche volte egli m'invitò ad andarlo a trovare nel castello di Duino, in questi mesi d'estate, quando nella nobile dimora è presente anche la sorella sua principessa di Taxis. Ma io non ho mai veduto Trieste da quell'antica fortezza austriaca, e sono contento di non aver veduto da quella torre il castello di San Giusto. La nostra amicizia è finita; l'hanno divorata le fiamme provocate dal tiro degli obici da 305 contro i nostri valorosi e generosi soldati che vanno a morire per noi, per le nostre case, per i nostri confini e per la giustizia umana.

È noto, anche dai libri di scienza, che a Duino, prima della invenzione del parafulmine, esisteva un *annunciatore del fulmine.* La guardia che vigilava presso il torrione dell'antica fortezza all'avvicinarsi della procella, aveva l'ufficio di avvertire coloro che fossero in mare o sparsi per la montagna, affiché si salvassero dal pericolo. E dava l'allarme per mezzo d'un filo di ferro che era in comunicazione con la campana del castello. Un giorno mentre stava per iscoppiare un temporale, un alabardiere toccando con l'arma il filo di ferro vide uscire una scintilla fulgidissima. Saputa la cosa un frate del cenobio vicino, inventò un piccolo apparecchio che chiamò annunciatore del fulmine, al quale, se la procella era vicina, bastava accostare una lancia per vedere apparire un fascio di scintille. All'apparizione del fuoco, il soldato dava mano alla corda della campana, per annunziare il pericolo.

Sulla torre di Duino è apparso in questi giorni il fuoco che annunzia il pericolo, e debbono averlo veduto a Trieste i fratelli e nelle vicine fortezze i nemici, e tutti debbono aver compreso che una nuova età sta per cominciare, nella quale non avranno piú diritto d'esistere le nazioni nemiche della libertà dei popoli, nate e divenute grandi soltanto per l'opera della guerra. Il fuoco a Duino deve avere annunziato la fine di qualche cosa che non potrà risorgere, e la nostra vicina vittoria, per la quale noi assistiamo rassegnati anche alla morte dei nostri fratelli e alla distruzione dei nostri capolavori.

Nel momento presente viva soltanto l'Italia!

Angelo Conti.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Un certo diritto internazionale

Ogni tanto, quando si fa piú alto il coro di imprecazioni contro le infamie che commette la Germania non solo in danno dei nemici, ma in danno dei neutri, salta fuori qualche rappresentante della *Kultur* a giustificare con un sofisma e con una menzogna l'operato dei conduttori della presente guerra. Oramai siamo abituati a questo genere di discolpe. Esse, se una cosa provano, provano soltanto la necessità di *picchiar sodo* su questa prepotenza e fiaccarla in modo che non abbia la voglia o il modo di sollevarsi piú per un pezzo.

È l'America che il furore teutonico ora ha preso di mira, poichè sa di aver a che fare con un popolo che gli è in gran parte ostile e con un governo che non ha nessuna voglia di uscire da quella umiltà cristiana che consiglia ai percuotitori di una nostra guancia di offrire pazientemente l'altra. Il presidente Wilson è il piú puro tipo di un evangelico capo di Stato; e probabilmente la gloria dei cieli alla quale egli aspira su questa terra non gli mancherà nell'altra vita.

Ieri il delitto comune del *Lusitania* era giustificato con una menzogna: che la nave trasportava materiale da guerra ed era armata: oggi l'altro dell'*Armenian* è legittimato, secondo un comunicato ufficiale, dal fatto che il capitano della nave distrutta non si uniformò ai precetti sanciti dalla dichiarazione di Londra.

Proprio cosí. La bestia teutonica invoca ancora le leggi internazionali e il diritto delle genti, quando tutti sono persuasi che delle necessità di una società civile non è il caso di parlare a proposito di quell'accolta di maniaci ordinata in forma di Stato, che si chiama l'Impero germanico. Ma non bisogna sorprendersi di nulla. Il diritto internazionale continua ad essere coltivato nella patria dei professori di ogni ramo dello scibile, con quella diligenza di talpa che tutti riconoscono alle loro indigeste monografie e col fine deliberato, che da un pezzo a questa parte essi si sono proposto, non di contribuire alla scienza, che è universale, ma di creare, come loro assoluta proprietà, una scienza unicamente tedesca.

Chi avesse voglia di vedere che cosa è per i tedeschi d'oggi il diritto internazionale non avrebbe che l'imbarazzo di scegliere fra molti prodotti che l'Università germanica distilla continuamente per tener sempre accesa la fiaccola della superiorità nazionale nel campo della speculazione e delle applicazioni pratiche. Ho sott'occhio un *Vortrag* pubblicato ultimamente da uno dei piú famosi professori di quell'Università di Jena, che è oggi, come era ai tempi delle pepate arguzie di Arrigo Heine, il grande focolare della scienza ufficiale. È del professore Iohannes Niedner e tratta appunto della guerra e del diritto delle genti *(Der Krieg und das Wölkerrecht).*

Da buon pachiderma paziente egli comincia dal raccogliere tutto ciò che gli altri hanno pensato prima di lui e distingue tre gruppi di opinioni: uno che pretende che si osservino le norme fin qui stabilite, un altro che vuole che si creino leggi migliori, un terzo finalmente che pretende si debba giungere all'annullamento dei diritti internazionali, o per lo meno a quello delle leggi di guerra.

Il professore di Jena è per la via di mezzo: quella che permette alla Germania di manomettere ogni norma stabilita, pur avendo l'aria di osservare la legge. Poiché la legge è secondo la sua moderna concezione « la salda forma nella quale si manifesta esteriormente l'umana volontà sociale ». Le azioni umane sono dunque la materia, e le leggi la forma. Ora, come la materia è legata ad una forma e solo a quella data forma, cosí la vita umana è legata alla legge: e se avviene che la materia perda la sua natura, muta naturalmente anche la sua forma, come il fiore che quando perde la forma non è piú un fiore.

Voi capite dove vuol arrivare il professore di Jena.

Ammettete, per esempio, che variino gli scopi della condotta umana; ne deriva per conseguenza che deve variar anche la sua natura e conseguentemente anche la legge.

Bisogna, per giustificare l'inosservanza dei patti internazionali da parte della Germania e farla apparire legittima, dimostrare che la natura di questa guerra è diversa dalle precedenti. Ed è infatti diversa, assicura il professor Niedner. I nemici della Germania si propongono come fine la distruzione del benessere materiale e l'annientamento della vita economica di essa. Non cosí fece la Germania nel 1870. Allora l'Imperatore Guglielmo poté dire quelle parole che sono qui ricordate col rimpianto della misconosciuta superiorità morale della Germania: « Io conduco la guerra contro i soldati francesi, non contro i cittadini francesi. Questo fatto dà loro la sicurezza delle loro persone e dei loro beni ».

In realtà non furono allora sicuri né i beni né le persone; ma la bugia imperiale è per il professore di Jena una verità sacrosanta.

Ora la guerra si fa contro i beni di tutta la nazione ed è naturale che i patti già stabiliti prima, « rebus sic stantibus », non abbiano alcuna ragione di essere osservati.

I patti infatti che si stringono dopo una guerra non sono che il prodotto dell'esperienza precedente. Essi sono illusorii, poiché valgono soltanto per il passato. Con una nuova guerra vi sono pure alcune nuove condizioni a cui quei patti non possono più convenire. E allora? Allora ecco la necessità di considerare certi trattati soltanto per il loro valore teorico, contrastante con quello che è la pratica.

« Ciò che ieri era legge oggi non può esserlo piú ».

La neutralità del Belgio? Ma era basata su un debole fondamento.

Perché essa potesse essere rispettata dalla Germania erano necessarie queste due condizioni: il riconoscimento del fatto da parte degli interessati e la mancanza di una necessità superiore che potesse condurre al suo annullamento. Alla Germania, naturalmente, sono venute meno tutte e due queste condizioni.

Il Belgio, aveva trattato con l'Inghilterra per la sua invasione da parte degli alleati, e la necessità di finirla subito con la Francia non mostrava alla Germania altra via che quella di passare attraverso il territorio neutrale.

Dinanzi alla menzogna sfacciata, dinanzi al cavillo del prepotente il grave professore di Jena non si scompone, e chiama il suo sproloquio una trattazione scientifica, sicuro che un giorno o l'altro la sua mala fede troverà posto in quella che si chiama la *litteratur* del diritto internazionale. A tanto ormai l'acquiescenza europea aveva abituato tutte queste vecchie zimarre che si agitano pazzamente sulle sole cattedre universitarie degne, a loro avviso, di considerazione.

Ma non faceva piú presto — dirà qualcuno dei miei lettori — questo illustre scienziato a sostenere quello che pur altri ha detto, che parlare di leggi in tempo di guerra è una pazzia? Sicuro. Ma allora dove andava a finire la giustificazione scientifica?

Per i suoi fini il Niedner deve sostenere questa duplice tesi: che le leggi internazionali devono esistere, ma sono soggette a continui cambiamenti. Questi cambiamenti sono legittimi se particolari, illegittimi se fondamentali. La Germania si è attenuta ai primi, gli altri Stati ai secondi, ed hanno perciò provocato quella reazione che noi poveri mortali chiamiamo semplicemente ferocia.

Le atrocità del Belgio sono la conseguenza della inosservanza di un principio fondamentale, violato dall'eroico popolo, che la popolazione civile non deve prender parte alla guerra. E la popolazione civile del Belgio è rea di questo delitto che ha offeso il delicato senso della giustizia germanica: ha preso parte alla guerra « fino dal principio e col consenso del re ».

Anche l'Inghilterra ha violato un principio fondamentale del diritto, dichiarando che lo scopo della sua lotta dovrà essere la distruzione della vita economica della Germania per metterla in condizione di non farle piú concorrenza.

La Germania da parte sua ha manomesso alcuni principî particolari, e i mutamenti della sua condotta non possono sorprendere « coloro che hanno familiare lo storico svolgimento delle leggi ». Gas asfissianti, insidie di sottomarini, bombardamenti aerei di città indifese.... sono tutte piccole inezie che dipendono unicamente dai nuovi « punti di vista » che ha portato con sé l'evoluzione della scienza, e per le quali non era il caso, par che dica l'ineffabile Johannes Niedner, di far tanto chiasso.

Bisognava che il mondo si fosse allarmato contro la violazione dei principi fondamentali del diritto, commessa specialmente dall'Inghilterra: quella violazione che contrista l'anima candida del buon Niedner e che gli fa constatare dolorosamente che per colpa dei suoi nemici il suo paese è stato costretto a cambiare tutti i principî fin qui accettati, a perseguire la sua guerra fuori delle vie delle leggi. « Quando non servono le rimostranze per l'inosservanza delle norme che prima erano principio fondamentale della legge, deve seguire la punizione: occhio per occhio, dente per dente, per obbligare l'avversario a non violare per l'avvenire la norma stabilita ».

Cosí la Germania è la grande giustiziera. E si comprende come l'imperatore abbia tanta familiarità col vecchio Dio. In fondo egli è il legittimo rappresentante di quella divina Provvidenza che non lascia mai impuniti i delitti degli uomini. E se la dotta nazione si deve abbassare ad una forma di cultura inferiore per dare ai popoli che sono in armi contro di lei quella lezione che l'iniquità loro si merita, bisogna tenerle conto di questo sacrificio penoso che essa fa nell'intimo del suo cuore. « Quando si riconosce come scopo legale della guerra la distruzione della vita economica di un paese — segno di bassa cultura che noi credevamo di aver sorpassato — allora cadono tutti quei principî di legge sorti dal concetto di dover salvaguardare la vita e i possessi di tutti i sudditi non facienti parte della forza armata di uno Stato nemico ». Quindi nessuno, fuori che il professor Niedner, è in grado di capire con quale dolore i sommergibili tedeschi affondino le navi commerciali o nemiche o anche neutre.

Dal momento che è partita (dice egli) dagli alleati la parola d'ordine che il pane deve essere considerato come arma, perché tutti cercano di impedirci i rifornimenti, una nave nemica commerciale deve essere considerata come un deposito di munizioni: e come deposito di munizioni devono essere considerate anche le navi neutre, anche se rappresentano scambi di privati con Stati nemici. E annota l'ineffabile professore che gli Stati neutri sono convinti della giustizia di questa causa.

Io non aggiungo se non questo: che se la Germania avesse, come ha l'Inghilterra, i mezzi di continuare il suo commercio coi neutri, probabilmente le teorie fin qui annunziate perderebbero il loro fondamento scientifico. Ma noi non potremmo goderci lo spettacolo di questo mentecatto che filosofeggia tranquillamente in nome del Völkerrecht.

Non manca, come si può immaginare facilmente, una conclusione alle osservazioni che l'autore è venuto facendo via via ch'egli esamina i fatti piú ripugnanti che la guerra attuale ha rivelato. Egli riconosce, bontà sua, che la Germania è discesa ad un basso livello di cultura; ma *ha dovuto* discendervi per insegnare, al solito, qualche cosa ai nemici: « la necessità di limitare la forza illimitata e senza legge ». A questo scopo e non ad altro mira ciò che noi chiamiamo concordemente ferocia; mira, cioè, a mostrare che non si può da chi vuole ridurre a mal partito uno Stato, sfuggire al rigore della giustizia. Si mutila, si distrugge, si insidia, si imbestialisce soltanto col nobile proposito di far ritornare tutti nei limiti della legge. Quando i nemici, di fronte a questo rigore che la Germania spiega, a queste punizioni che essa infligge per uno scopo didattico, si convincessero che bisogna lasciarle libero il commercio, libero il diritto di approvvigionarsi di viveri e magari di materiale da guerra, allora (dice l'ineffabile giustiziere) sarebbe di nuovo promossa la *Kultur*. « Noi riconquisteremmo di nuovo la cultura ereditata dai nostri padri, con la speranza di poterla possedere per sempre ».

E il pover uomo non pensa che lo stesso ragionamento che fa lui lo potrebbero fare gli Stati che ora sono coalizzati contro la fastidiosa *Kultur*: non pensa che il blocco marittimo della Germania, che il cerchio di ferro che si è saldato nel continente contro di lei con l'auspicata entrata in campagna dell'Italia, può avere lo stesso valore insegnativo della crudeltà teutonica, e si mantiene nello stesso tempo ad un livello morale piú alto. Anch'esso in sostanza tende a ricondurre alla ragione dei forsennati, a insegnar loro, riducendo quanto piú gli riesce i mezzi di resistenza, che nel mondo vi sono altri interessi che hanno diritto di vivere e di svilupparsi in nome della legge e della giustizia, accanto agli interessi tedeschi. Ma l'insegnamento non profitterà se non quando la resistenza sarà fiaccata, quando la Germania sarà costretta dalla forza a rispettare il diritto. Perchè questo popolo di speculatori, non è piú capace di assurgere, anche per opera dei suoi pensatori e dei suoi professori di filosofia, a un concetto di giustizia universale. Esso non sente che la giustizia tedesca: quella che riconosce, sí, un'obbligazione morale ma non per sé, sí bene per gli altri soltanto.

E cosí quando noi leggiamo alla fine del discorso del professore Niedner queste parole, che « senza norma noi non possiamo riuscir a nessuna condizione di vita, che la legge continuamente cresce e si afforza, che quantunque altre volte sia stata schiacciata pure è sempre risorta, e che i grandi eventi di cui siamo testimoni, dimostrano che essa si sviluppa dove giacciono le sue radici e nelle quali consiste la sua essenza », noi dobbiamo intendere semplicemente questo, che la Germania confida che ritornerà nel mondo ad imperare il diritto quando i popoli dell'Europa, quando tutti i popoli della terra saranno docili strumenti in mano della *Kultur*: quando il diritto delle genti sarà insomma l'arbitrio della Germania imposto sul collo di tutte le altre nazioni. Chi convincerà il professor Niedner che l'Europa è in armi per conseguire non lo scopo contrario, ma per ottenere che anche la coltura germanica serva come tutte le altre e nello stesso grado delle altre, ai fini della civiltà mondiale: cooperatrice e non tiranna, in riga con le altre e non fuori e al disopra delle altre? Chi lo persuaderà che l'accanimento presente contro la Germania, oltre che perseguire un fine di giustizia universale, ha assunto un carattere di bellezza morale che sta imprimendo alla lotta uno di quei segni che sono testimoni nella storia delle faticose tappe a cui giunge l'anima umana peregrinante sempre in cerca della sua libertà?

Ignotus.

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Luglio
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6. —

La linea del lavoro e la linea del fuoco

La Registrazione Nazionale in Inghilterra è passata subito dallo stato di progetto allo stato di fatto. Il censimento generale delle forze operaie ed industriali della Gran Bretagna è già approvato dal Parlamento ed è già in via di attuazione, anzi esso ha assunto un'importanza anche maggiore di quella che dálle prime discussioni era prevedibile per l'ampiezza che il ministro Walter Long ha dato al progetto, includendovi anche le donne e stabilendo che dovranno essere censiti tutti i cittadini dai quindici ai sessantacinque anni, senza eccezioni. È la chiamata al lavoro di tutta la popolazione civile, non con intento militarista (« Noi non siamo una nazione militare nel senso ordinario della parola e se essere una nazione militare significa adottare quei principî militaristi che sappiamo essere stati adottati altrove, io spero che non lo saremo mai » ha detto il ministro Long); ma con quello di non lasciar sfuggire alla grande opera di collaborazione di tutte le classi di cittadini alla difesa dello Stato nessuna forza per quanto modesta, non allenata, non specializzata essa possa essere.

Abbiamo già parlato dell'importanza morale e pratica di questa Registrazione. Oggi sappiamo che il governo brittanico insiste nell'affermare che essa non intende di precedere in modo assoluto la leva obbligatoria o di farla passare sotto altro nome. Noi siamo di fronte semplicemente alla leva in massa del lavoro, sia per quel che riguarda le munizioni, sia per quel che riguarda ogni altra operosità che possa esser utile al paese durante la guerra. L'appello generale è stato fatto alla «linea del lavoro» perché si è finalmente riconosciuto che essa è indispensabile a sostenere e a nutrire la «linea del fuoco» e la linea del lavoro si va formando con impeto pari alla regolarità, senza che ormai nessuno possa sgusciar fuori dalla rete della legge e astenersi dal portare il suo contributo specifico all'opera imposta dalla necessità di porre a servizio dello Stato ogni forza nazionale. Ogni rifiuto a rispondere alle domande del censimento sarà punito a termini di legge con gravi ammende pecuniarie ed anche con la prigione e la sanzione penale e morale sarà per i renitenti al censimento tanto piú grave in quanto che il governo lascia libero ogni cittadino di dire qual'è il genere di lavoro in cui esso si è specializzato o che egli preferisce e cui chiede di essere adibito, con una libertà che ad alcuni critici pare eccessiva dovendo, secondo essi, il governo indicar lui il genere di lavoro a cui ogni cittadino deve essere addetto. Comunque, la legge di registrazione sancisce ormai questo ordine e questo obbligo generale: che ogni uomo debba trovarsi al suo posto. Non è piú tempo d'attese e non è piú possibile che una sola scelta: o la linea del lavoro, o la linea del fuoco. Il governo è pronto a risolvere i dubbi di ogni «civile» il quale non abbia ancora deciso quale strada prendere per essere utile al suo paese o non sappia con precisione in qual campo di lavoro lo Stato abbia bisogno di lui, ma tra l'ozio e il lavoro il «civile» non ha piú libertà di scelta. La scelta l'ha fatta il governo per lui anche se egli non era disposto a farla: egli deve lavorare.

Il governo è cosí venuto incontro ad un'immenso numero di cittadini i quali erano pieni di buona volontà, ma non sapevano come meglio adoperare e svolgere le attività loro a pro dello Stato, oppure a quei cittadini che erano scoraggiati nel non trovare una pronta, adeguata, incoraggiante risposta alle loro offerte di lavoro. Governo e paese si sono ormai avvicinati e compenetrati definitivamente in modo che l'Inghilterra sta diventando una grande, immensa officina, una sterminata linea di lavoro dalla quale la linea del fuoco prenderà vigore per la vittoria.

La registrazione obbligatoria non interrompe l'opera volontaria. È stato calcolato che, in media, diecimila operai al giorno si presentano soltanto per l'opera delle munizioni, l'opera piú urgente la cui necessità è diventata ormai un'ossessione. Quel che va accadendo in Inghilterra per quest'opera delle munizioni assume sempre piú l'aspetto di uno straordinario miracolo. Agli appelli infocati e precisi di Lloyd George ed ai moniti delle nuove vittorie tedesche in Galizia, il popolo britannico ha avuto come una scossa improvvisa e irresistibile, è stato preso da una febbre di iniziative e di operosità a cui il progetto di legge presentato dal Ministro delle munizioni e approvato dal Parlamento può difficilmente porre una norma regolatrice. Le forze industriali ed operaie del paese urgono per entrare nei piani di lavoro escogitati da Lloyd George e innumerevoli cittadini d'ogni ceto e d'ogni classe che fino a ieri non s'erano interessati mai e non avevan nemmeno pensato possibile d'interessarsi alla fabbrica delle munizioni ora battono alle porte delle scuole industriali e delle officine, vogliono arrolarsi nelle « Brigate volontarie per le munizioni », vogliono imparare ad ogni costo a fabbricar proiettili e gettano i loro abiti di società e i loro costumi da sport per indossare la casacca dell'operaio meccanico. Gente che non aveva mai veduto un proiettile, che non s'era mai fermata dinanzi ad una macchina, ora è pronta a rinunziare ad ogni minuto d'ozio per mettersi a studiare di giorno o di notte i particolari piú difficili della tecnica delle munizioni e per andare a far pratica nelle fabbriche d'esplosivi. Operai dei piú varî rami accorrono a questo ramo d'importanza suprema. Donne e preti, banchieri e letterati s'incontrano alle porte degli uffici di reclutamento e fan ressa alle sale delle macchine nei piú diversi opifici. Molti che hanno occupata tutta la mattina in vecchi uffici consueti, vanno al pomeriggio e nella sera a frequentar corsi appositi nelle scuole industriali e nelle officine per esser pronti domani o tra un mese ad entrare in una fabbrica sul serio e a lavorare, non piú come studenti o come dilettanti, ma come operai.

I piú ansiosi di lavorar per le munizioni si trovano tra quelli che non han mai saputo nulla di meccanica. Lloyd George e tutti i capi e gli ingegneri delle officine maggiori continuano a ricever lettere di persone che non hanno mai veduto nemmeno un tornio e che chiedono abili operai per maestri per diventare abili operai alla lor volta o per essere adibiti a qualsiasi lavoro di sorveglianza o di manutenzione o di amministrazione in una fabbrica qualsiasi, o di munizioni vere e proprie, o di quella qualunque cosa che possa servire alla fabbrica delle munizioni. La gara è veramente febbrile e singolare perché la febbre ha invaso tutti, anche coloro che erano ormai lontani da qualsiasi campo del lavoro. La lettera che il vecchio feld maresciallo Sir Evelyn Wood ha scritta al ministro Walter Long: « Se avete bisogno dei miei servizi, sono a vostra disposizione. Vi domando quello che debbo fare. Debbo spazzare un crocevia? Va bene, datemi la granata! » si poteva prestare a qualche scherzo, invece non ha fatto ridere nessuno, come nessuno ha riso a veder dei preti intorno alle macchine degli opifici militari o a veder dei cambiavalute nelle fonderie e nelle fucine.

L'iniziativa dei privati e della stampa accende e rinfocola la gara. Una delle iniziative piú simpatiche è stata quella dello *Standard*. Questo giornale ha risposto alla campagna di Lloyd George aprendo ai « volontari per le munizioni » una sua sala di macchine dove dei tecnici sperimentati dànno lezioni pratiche ed elementari a chiunque voglia imparare a far munizioni. L'iniziativa ha avuto fortuna. Per tre ore al giorno, dalle quattro del pomerigio alle sette, singolarissimi studenti, d'ogni età, vanno a studiare meccanica nella sala dello *Standard*. Sono uomini d'affari e di lettere che entrano per la prima volta in un mondo nuovo, che si pongono per la prima volta a contatto con le macchine, ma han giurato di riuscire ad esser utili a fabbricare munizioni. Lasciano l'abito nero per la blusa bianca e dopo esser stati fino alle quattro nelle case di cambio e negli uffici della *City* lavorano volonterosi nell'officina improvvisata per loro. Alcuni fanno progressi straordinarî e in poche settimane potranno, se non essere esperti e consumati meccanici, servire in qualche modo nelle vere officine al servizio di questi operai. Tutti riconoscono che fare delle munizioni non è poi tanto difficile quanto sembrava loro a prima vista, ma essi non vogliono entrare domani in una vera e propria officina senza prima aver veduto come un'officina funziona, senza prima aver imparato a conoscere qualche macchina, senza prima esser stati a scuola. Fanno « i primi passi » anche se hanno ormai quaranta o cinquant'anni. Alla scuola si son presentati e sono stati accettati anche dei vecchi che hanno figli e nipoti sotto le armi, in Francia o ai Dardanelli o in Mesopotamia. L'idea che il nonno si prepara a fabbricare i proiettili che i nipoti faranno esplodere contro il nemico in qualche continente in cui si difenda l'esistenza e la sicurezza dell'Impero fa sorridere di commozione ed empie di orgoglio uno scolaro dai capelli bianchi che non vuol stare ozioso mentre i piú giovani membri della sua famiglia si battono al campo. Banchieri, professori di disegno, redattori di giornali che prima non avevano mai pensato di poter aver la minima inclinazione per la meccanica non pensano piú alle loro partite di *golf* o ai loro affari e s'attardano pazientemente ad ascoltar la lezione intorno alle macchine, senza paura d'ungersi d'olio lubrificante toccando un congegno....

Questi volontari delle munizioni si preparano a riempire i vuoti lasciati nella linea del lavoro dai tecnici che improvvidamente nei primi mesi sono stati arrolati e mandati alla guerra, dalla quale molti non torneranno piú. Molto spesso si è dato il caso che dei volontari civili nei primi tempi trovavano dei maestri tecnici i quali, sul piú bello del loro insegnamento, erano avviati sotto le bandiere cosí che la loro dipartita produceva un duplice danno. Uno di questi volontari ha scritto al ministro Lloyd George lagnandosi appunto d'un caso simile capitato a lui. Questi inconvenienti deplorevoli non si ripeteranno certo piú perché, se si è compresa l'importanza degli scolari volontari, si è compresa tanto meglio quella dei tecnici maestri. Ma gli scolari vengono oggi incoraggiati non solo dal fatto che non ci sarà piú penuria di maestri, ma anche dall'incoraggiamento che vien loro dato dagli industriali e dai capi fabbriche.

Una ditta di Bristol ha dichiarato a Lloyd George che essa potrebbe produrre il doppio delle munizioni che produce se potesse avere a sua disposizione anche operai non tecnici e non specializzati per aiutare quelli tecnici e specializzati. Questo non può non accrescere il numero degli iscritti alle « brigate volontarie delle munizioni », i quali non sentiranno piú il timore che la inesperienza abbia ad impedir loro di compiere un lavoro proficuo, né avranno piú téma di nascondere, anche venendo dai campi piú opposti a quelli della meccanica, il loro struggente desiderio di imparar qualche cosa intorno ai proiettili e agli esplosivi e di prendere il loro posto sulla piú avanzata linea del lavoro.

Lo spettacolo che offrono i volontari, assillati com'era stato previsto, dalla legge del censimento generale, non potrebbe essere piú bello; ma non meno bello è quello offerto dalle volontarie.

La legge di Registrazione non ha fatto, comprendendo anche le donne, che tener conto dell'importanza dell'attività femminile già dimostratasi ampiamente in Francia e nella stessa Inghilterra e ha tenuto conto, forse anche per interessi politici, del movimento femminista che poco prima della guerra pose in pericolo la pace nazionale. Oggi le femministe inglesi, quelle femministe in cui Guglielmo II diceva ai suoi fidi di sperar molto per aggiungere dissensione a dissensione nella famiglia britannica, sono le piú infiammate volontarie per le munizioni che si siano mai vedute e ardono di sentimenti patriottici antitedeschi. Alla guerra, non occorre dirlo, le suffragette s'erano preparate abbastanza, in tempo di pace. Il loro movimento per ottenere il voto politico aveva preso le proporzioni di una guerra civile condotta con tutti i mezzi. Sono state le suffragette le prime a mostrar l'importanza delle bombe e dei proiettili almeno per spaventare le tranquille cittadinanze e non sono state seconde a nessuno nel far vedere come si conduce una grande campagna di propaganda per uno scopo ritenuto d'interesse essenziale. Le suffragette vogliono oggi anche loro andare sulla linea del lavoro dopo aver tentato d'andare sulla vera linea del fuoco. Tengono concioni e fanno processioni per proclamare la loro partecipazione al movimento per gli alti esplosivi e mrs. Pankhurst, la loro piú infaticabile duce, dichiara in pubblico che le suffragette vogliono ad ogni costo entrare nelle fabbriche di proiettili. La Pankhurst è andata a vedere quel che fanno le donne nelle fabbriche di Francia ed è ritornata piena di entusiasmo e di devozione per la causa nazionale e convinta della necessità che le donne inglesi, suffragiste o no, imitino le alleate donne di Francia nella loro abnegazione, nella loro tenacia al lavoro che le fa superiori anche agli uomini. La Pankhurst vuole che ogni donna d'Inghilterra che non abbia null'altro da fare d'importanza per la famiglia o per lo Stato si iscriva tra i volontari per le munizioni e combatta per la civiltà contro i tedeschi. Il suo mutamento di spirito non è un vero e proprio mutamento come è stato dimostrato dalle parole con cui ella, nella prima adunanza delle suffragiste per l'opera delle munizioni ha ribattuto l'inopportuna uscita d'una campagna che aveva gridato: « Prima il voto! ». « La maggior parte delle donne — ha detto mrs. Pankhurst — hanno chiesto il voto per poter servir meglio, usandolo, il proprio paese. Esse vogliono servir ora il loro paese, pronte a lavorare di giorno e di notte, pronte a morire se è necessario affinché questo paese non divenga mai una provincia tedesca. Quando la guerra finirà, esse potranno andare a vincere nuove vittorie per la libertà e per la pace! ».

La virile condottiera ha parlato chiaro e non è possibile, conoscendone la sincerità, accusarla di contraddizione. Non era da credere che in tempo di coalizioni politiche e di concordia nazionale, le donne inglesi volessero continuare a prender pel collo gli uomini inglesi. La questione del voto può dividere i due sessi in Inghilterra, ma la questione delle munizioni li riunisce. Cosí le suffragiste crepitano di entusiasmi patriottici e scaricano le loro esplosioni di patriottismo là dove un giorno non scaricavano che le loro ingiurie e le loro bombette incendiarie. Capiscono benissimo che in un momento simile morir per la patria, al fronte, sarebbe piú glorioso che lasciarsi morir di fame nelle patrie prigioni e non potendo andare in massa a combattere per la difesa dell'Impero vogliono entrare in massa nelle officine e amoreggiano con Lloyd George che le riceve e le incoraggia nei loro fervori nazionalisti e vede di buon occhio le loro spettacolose processioni attraverso la città. Cosí quel che fino a ieri era un elemento di discordia è diventato oggi un elemento di concordia ed anche la piú turbolenta classe della popolazione inglese trova sulla linea del lavoro il posto adatto alla sua tregua laboriosa.

Tutta questa unione nello sforzo e nel lavoro condurrà alla vittoria, anche senza che il governo britannico debba ricorrere alla leva obbligatoria, se tutto il popolo inglese continuerà sino alla fine a preservare la sua convinzione odierna che la guerra non dipende ormai che dalle munizioni. L'Inghilterra e gli alleati vinceranno se avranno munizioni sufficienti per vincere, e per avere munizioni sufficienti per vincere è necessario che tra la linea del fuoco e la linea del lavoro non avvenga piú alcuna soluzione di continuità. Se i soldati ed i marinai dell'Impero si sentiranno sempre al fianco gli operai dell'Impero, se la bandiera continuerà a sventolare sull'officina, se il martello continuerà ad apparire tra le baionette, l'Impero e le libertà ch'esso difende saran salvi e si otterrà la liberazione dell'Europa. Non ci sarà bisogno di leva obbligatoria se d'ora innanzi ogni lavoratore, perduta ogni finalità egoistica, abbandonata ogni mentalità trade-unionistica ed insulare, comprenderà d'essere un soldato, anzi piú che un soldato, perché senza il suo lavoro l'esercito non potrebbe esistere. Qui sta tutto il problema dell'Inghilterra; qui sta tutto il problema della guerra: occorre far rimanere il lavoratore inglese nella convinzione che esso non potrà essere salvo, che la patria e l'Europa non potranno essere salve se esso si rifiuterà di stare a spalla a spalla col soldato e col marinaio: se esso non vivrà d'ora innanzi nella febbre che quella che è stata chiamata «la tragedia delle munizioni» gli ha posto nel sangue.

Questa necessità assoluta ed essenziale è stata compresa anche dagli scienziati puri che sono anch'essi usciti dai loro gabinetti per compiere opera d'organizzazione industriale e politica. Uomini di scienza come sir William Ramsay, stanno ora combattendo in pubblico una feconda battaglia per la militarizzazione del paese e chiedono a gran voce che il governo proceda alla coscrizione e alla costrizione appena s'accorga che la libertà e le facilitazioni ch'esso lascia ancora possono dar adito a disgregazioni e a manchevolezze nella compagine nazionale. Una delle cose che sir William Ramsay piú lamenta è che in Inghilterra non si sia pensato sin dall'inizio delle ostilità a concentrare e ad organizzare in un gran corpo unico tutti gli uomini di scienza. Si sono create invece tante piccole commissioni ministeriali le quali hanno perduto molto tempo senza poter addivenire mai ad uno studio e ad un'azione concretamente e concordemente. Ora egli chiede che alla linea del lavoro si facciano accedere gli scienziati in una falange compatta che possa fornire al governo ed al paese provvidenze ed invenzioni utili a contrapporre all'ingegnosità del nemico un'argine di altrettanta ingegnosità. Se la militarizzazione degli scienziati avvenisse, la linea del lavoro inglese sarebbe completa in una gerarchia perfetta quanto la sua compatezza. È probabile che il governo non voglia scontentare gli scienziati. Intanto esso ha nominato Lord Fischer, il grande marinaio primo Lord del mare, a capo supremo dell'ufficio delle invenzioni annesso all'ammiragliato stesso. La flotta inglese gli deve l'adozione di quasi tutti i piú nuovi ritrovati della scienza pel miglioramento e per lo sviluppo delle navi da guerra moderne.

Nell'ora terribile della preparazione definitiva il genio e il lavoro inglese voglion procedere unisoni verso la scoperta della vittoria e portare sulla linea del fuoco il braccio solido e il sogno rinnovellante.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Un notiziario archeologico del Ministero delle Colonie

Appena iniziata la conquista, alla vigilia dell'annessione delle nuove provincie africane, la direzione generale per le antichità e belle arti pubblicava un elenco dei monumenti divenuti patrimonio italiano; ora il Ministero delle Colonie inizia l'edizione di un *Notiziario Archeologico* con un grosso, doppio fascicolo che fa grande onore al dicastero dal quale emana, poiché lo dimostra cosí sollecito della nostra cultura.

In una succosa prefazione il prof. Lucio Mariani, preposto all'ufficio direttivo delle antichità nelle Colonie, tocca di quanto già è stato fatto, accenna a quanto s'intende di fare dalle due soprintendenze di Tripoli e di Bengasi, e specialmente ricorda gli scavi di Sliten ricca di musaici, di Cirene popolata di statue.

Segue a questa prefazione il decreto del 24 settembre 1914 sull'ordinamento archeologico della Libia; decreto che all'articolo primo, ispirandosi alle preesistenti disposizioni del diritto ottomano, sancisce: « Le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico ed archeologico, esistenti nel territorio della Tripolitania e della Cirenaica, siano esse già in luce o si rinvengano mediante scavi o fortuitamente, appartengono in proprietà allo Stato ». Né la consacrazione esplicita di questo principio — osserva la relazione che precede il decreto — trova contrasto nel carattere della popolazione indigena per la sua naturale trascuranza alle cose d'interesse archeologico, e per esser la norma ora sancita continuazione di un felice precedente della legislazione ottomana.

E cosí solamente potrà lo Stato fare azione efficace a tutela del patrimonio archeologico di cui ci danno adeguata notizia l'Aurigemma, ben noto ai nostri lettori, pel territorio tripolino, il Ghislanzoni per quello cirenaico, in due capitoli che seguono la relazione di Giacomo Boni e di Lucio Mariani intorno al consolidamento ed al ripristino dell'Arco di Marco Aurelio, trasformato — come è noto — dagli alleati odierni degli strombazzatori della cultura germanica in una sala da cinematografo, mentre le nicchie esterne servivano di bottega o rifugio ad erbivendoli.

Ora l'Arco si leva libero e solo con le sue quattro fronti dall'agile arco, con la sua cupola a grossi lastroni, coi suoi trofei, col carro di Apollo tirato dai grifoni, col carro d'Atena dalle alate sfingi volanti.

È quest'arco la piú solenne e superba affermazione della romanità su terre celebri da millenni per la confederazione punica di tre empori divenuti città: Oea, Leptis, Sabrata: questa offrente ancora, a ricordo della sua magnificenza, l'anfiteatro vastissimo e le mura poderose; quella, Leptis, la Leptis Magna famosa, rievocante il fasto imperiale con le terme e il palazzo di Settimio Severo; Oea infine con l'arco trionfale già rammentato. Mentre tra le rovine di Sliten svariano nel sole musaici mirabili, opera squisita d'arte romana; mentre fin nell'interno avanzi di fattorie, mausolei, dighe, cisterne, castelli fanno buona testimonianza « dell'antica feracità della Tripolitania e della possibilità che ha il paese di risorgere ».

Piú ricco patrimonio è quello cirenaico illustrato dal Ghislanzoni. Bastano i nomi di Berenice, Teuchira, Barce, Tolemaide, Apollonia, Cirene, per far risorgere su dalla terra, nella immaginazione nostra, tesori presso che favolosi. E tesori sono già sorti, dalle statue virili e muliebri e dai fittili della necropoli di Berenice (Bengasi), alle robuste mura di Teuchira (Tocra) graffite d'iscrizioni nei blocchi squadrati; dalle anfore panatenaiche trovate presso Barce (Merg), alla suppellettile delle tombe di Tolemaide (Tolmetta) munita di mura e di porte a bugnato regolarissimo, splendida per la vasta cisterna e l'ampia agora, ancora imponente per le rovine squassate da un terremoto violento; dai resti del molo e dell'acquedotto di Apollonia, alla necropoli, al teatro, ai templi di Cirene, che ancora dopo la nostra conquista ha continuato a rendere fuor del suolo riarso lo splendore delle sue statue: le due *Korai* arcaiche ritrovate presso il tempio di Apollo e sorelle delle *Korai* dell'Acropoli Ateniese; il torso di Hermes, rinvenuto lí vicino; una statuetta un po' meno del vero di un satiro recante in braccio Dionisio fanciullo, e ricordante lontanamente il celebre Hermes di Prassitele a Olimpia; e infine la famosa Afrodite, per la quale, a buon dritto, si è derogato dalle disposizioni contenute nell'articolo decimo del rammentato decreto, vietante l'esportazione del materiale archeologico dal territorio della colonia.

L'Afrodite di Cirene, di cui il fascicolo magnificamente illustrato con quasi un centinaio di tavole — offre due buone riproduzioni, meritava bene che si facesse uno strappo alla legge.

★ **L'invasione tedesca in Russia** — Chi ripercorre la storia russa, deve rifarsi dal regno di Ivano il terribile per assistere alle prime scene della lotta fra russi e tedeschi invasori della Russia. Ivano il terribile fu il primo imperatore russo che pensò di sostituire all'influenza tedesca, l'influenza inglese, come ricorda oggi la *Morning Post*. Ma l'influenza tedesca in Russia non fu mai cancellata del tutto, anzi in certe epoche giunse a risultati veramente impressionanti. Sotto l'imperatrice Anna (1730 1740) l'influenza tedesca in Russia sembrò tanto pesante allo stesso popolo che scoppiò una grave rivolta nell'Impero. Un altro imperatore russo, Pietro III, era tanto affascinato dalla Germania che non visse che per servire il suo vicino Federico. Caterina la grande ebbe il buon gusto e il buon senso di preferire i russi ai tedeschi nella sua corte; ma commise due errori fondamentali: fece venire in Russia dei coloni tedeschi e ascoltò i consigli di Federico sulla spartizione della Polonia. L'imperatore Paolo sacrificò tutti gli interessi russi alla sua amicizia per i tedeschi e mentre egli sosteneva l'indipendenza della Prussia contro Napoleone, Federico Guglielmo di Prussia intrigava con la Francia per acquistarsi le provincie baltiche della Russia. L'imperatore Alessandro I non fu meno influenzato di questi suoi predecessori dalle mene tedesche. La sua corte subiva la stessa influenza tedesca in modo veramente inconcepibile. Una volta egli domandò al suo famoso generale Yermoloff qual premio egli desiderasse per i grandi servigi che aveva resi. Il generale rispose: « Desidero essere nominato tedesco, gli altri premi seguiranno questo spontaneamente! » Le sue riforme liberali furono tutte ostacolate dalla influenza tedesca, meno le costituzioni concesse a quelle provincie che erano sotto questa stessa influenza. La fede di Nicola I nella moralità superiore dei tedeschi era cosí radicata che egli cancellava le sentenze di quei tribunali che condannavano per frode dei tedeschi dicendo che questi tedeschi, appunto perchè erano tali, non potevano essere colpevoli. Avvenimenti fondamentali della storia russa hanno avuto luogo per l'intromissione del governo tedesco, o sono stati preparati e desiderati dai tedeschi. Cosí in un certo senso anche la guerra di Crimea. Sulla politica estera della Russia uomini come Bismarck e Guglielmo I hanno avuto un'importanza maggiore di quella che si crede comunemente. Bismarck spinse la Russia in guerra con la Turchia, pretendendo di essere il suo migliore amico, e poi invece si assicurò l'amicizia della Turchia atteggiandosi a protettore dei turchi. Bismarck s'era impossessato delle chiavi del cuore di Guglielmo I citandogli una massima di Federico II: « Noi re di Prussia sacrifichiamo allo Stato, non solo la nostra vita, ma anche il nostro onore! ». Furono inganni come questi che condussero poi Alessandro III in piú stretta relazione con la Francia; ma anche dopo gli accordi con la Francia l'influenza tedesca in Russia rimase fortissima. Basta citare gli intrighi che la Germania ordí col Giappone contro la Russia durante la guerra russo giapponese. Ma, anche uscendo dal campo politico, l'invasione tedesca in Russia si trova ad avere assunto in ogni campo proporzioni straordinarie. I tedeschi hanno messo in attuazione piani minuziosissimi per impadronirsi delle terre e delle pubbliche amministrazioni in Russia. I tedeschi hanno avuto in Russia anche la loro propria stampa pangermanista. La *Gazzetta tedesca di Pietroburgo* era un giornale pangermanista che faceva capo all'ambasciata tedesca e che godeva di protezioni speciali non solo tedesche, ma anche russe, tanto che poté per tre mesi dopo la dichiarazione della guerra attuale continuare a parlare della Russia in un modo che avrebbe meritato l'immediata soppressione a qualsiasi giornale russo. Anche per la Russia perciò la guerra attuale è una guerra di difesa e di liberazione dalla influenza tedesca.

★ **Nel paese di Joffre.** — Un giornalista inglese è andato a visitare Rivesaltes, nei Pirenei orientali, nella Francia catalana, la patria del generalissimo Joffre. Quest'angolo di Francia è assolutamente caratteristico, perchè ha un aspetto tra lo spagnolo e il moresco e vi si sente parlare della Francia come d'un paese che sia al di là della frontiera. Il deputato del luogo mostrò al giornalista un ritratto di Joffre che portava questa iscrizione autografa: « Io sono un catalano di Roussillon ». Naturalmente Joffre è l'eroe di Rivesaltes. Il suo ritratto appare in tutti i negozi ed in tutti i caffè, come se fosse un'immagine sacra. Il tabaccaio ha per il generale un vero culto e mostra con orgoglio un album che racchiude un ritratto del generalissimo studentello al liceo di Perpignano. Anche nei lineamenti di Joffre ragazzo, si può constatare la fermezza del carattere e lo sguardo fermo e chiaro che oggi distinguono il grande uomo d'arme. Il culto di Joffre nel suo paese si estende naturalmente alla casa dove è nato l'eroe. È una casa modestissima situata in una stradicciola che porta il nome di Rue des Orangers. Delle donne siedono sulle porte e dei bambini giuocano ai loro ginocchi. Si può avere il permesso di andare a visitare la casa nativa del generale. È semplicissima, composta di una cucina, di un salotto da pranzo, d'una camera. Nell'alcova di quest'ultima si può vedere ancora un letto, di faccia alla finestra che dà sopra un cortiluccio. Qui Joffre è nato. Suo padre era un povero operaio e aveva da mantenere undici figli, dei quali tre soltanto oggi sopravvivono. Joffre padre non poteva mantenere tutta la sua famiglia ed era costretto ad affidare qualche figliolo alle cure dei parenti. Cosí il futuro generale fu affidato ad uno zio il quale si interessò molto di lui, specialmente dopo aver constatato che egli aveva una disposizione speciale per le matematiche. Non è necessario insistere sulla carriera compiuta da Joffre dopo che egli entrò al Politecnico di Parigi, sempre per le cure di questo zio. Nel suo paese, quando parlano di Joffre fanciullo tutti son pronti ad esclamare: « Ah era un ragazzo meraviglioso! Era un fenomeno! Picchiava gli altri ragazzi perché lo lasciassero in pace a studiare la sua matematica! ». Nel paese nativo Joffre gode di una grande popolarità anche pel fatto che prima della guerra egli aveva sempre tenuto stretti rapporti con i suoi concittadini e li aveva trattati come amici, con la piú grande famigliarità. Andava da sè a fare la spesa al pubblico mercato e questo empiva di entusiasmo i comprovinciali. Questa famigliarità non lo rendeva sempre molto eloquente, ma gli attirava tutte le simpatie. Joffre non ha parlato mai troppo, e si narra che la prima volta che il ministro della guerra Messimy conobbe il generale gli domandasse, appunto vedendolo cosí taciturno, della sua origine: « Voi siete certo lorenese, mio generale? — No! — Allora forse voi siete fiammingo o normanno? — Nemmeno, sono catalano ». Ma se la taciturnità di Joffre, ormai passata alla storia, è piena di autorità e può sembrare anche troppo grande, essa è compensata da una grande fedeltà alle amicizie. Joffre ha nello stesso esercito che egli comanda una quantità di amici che sono pronti a sacrificarsi per lui appunto perchè sanno tutta la bontà e la fedeltà del suo cuore. Egli ricerca i suoi antichi compagni anche nelle sue visite agli eserciti e alle fortezze e parla con loro e con gli altri soldati come se appartenessero alla sua famiglia. Uno degli articoli che lo riguardavano e che gli fece maggior piacere fu quello in cui uno scrittore della *Guerre sociale* disse che nessuna madre francese avrebbe distolto lo sguardo dal monumento che sarebbe stato eretto al generale dopo la guerra.

★ **L'idea di Suez e l'idea di Calais.** — L'articolo che il conte Reventlow ha dedicato in questi giorni all'idea di Suez e all'idea di Calais nella mentalità e nella politica tedesca è di vera importanza e merita di essere meditato. Secondo alcuni studiosi tedeschi, se un uomo di Stato inglese dovesse fare la sua scelta fra Suez e Calais, egli darebbe piú volontieri Suez che rinunziare al controllo di Calais. Il conte Reventlow afferma anche lui l'importanza di Suez perché Suez domina l'Egitto e perché certamente una delle finalità che gli eserciti tedeschi si propongono è quella di tenere aperta la via che da Berlino giunga a Costantinopoli e da Costantinopoli domini l'Egitto. Il conte Reventlow dichiara che tutte le operazioni dell'Inghilterra nei Dardanelli non tendono che a proteggere appunto Suez e l'Egitto. Ecco perché, egli esclama, la Gran Brettagna che è la testa e l'anima della coalizione antitedesca, deve essere ad ogni costo battuta con una lunga guerra, con una guerra che deve essere prolungata fino oltre il possibile. Ecco anche perché la lotta per Costantinopoli ha una importanza, tenendo di vista Suez, assolutamente straordinaria. Ma l'idea di Calais è quella che sta piú a cuore a questo uomo politico tedesco. L'importanza di Calais non è per lui costituita dalla fortezza o dal porto di Calais, ma dalla vasta area costiera sul canale e vicino all'Oceano Atlantico. L'importanza di questa costa è grande dal punto di vista militare, politico ed economico insieme. Questa area costiera ha avuto sempre ed ha specialmente oggi un valore enorme e vitale per l'Inghilterra. Nei lunghi anni della inimicizia anglo francese — osservano alcuni — nessuno si è mai accorto che il possesso dell'area costiera sul canale costituisse un pericolo vitale per la Gran Brettagna, la quale infatti non impedí mai alla Francia di possederla. Ma, secondo il conte di Reventlow, non bisogna basarsi su questo antecedente per giungere a giudicare rettamente della importanza di Calais. La Francia poté possedere questa costa importantissima col permesso di un'Inghilterra che le era amica soltanto perché la Francia in caso di guerra avrebbe potuto essere mortalmente ferita dalla flotta inglese nel Mediterraneo. L'Inghilterra era sicura della impossibilità che la Francia la danneggiasse da Calais, perché ella era sicura di potere abbattere la Francia nel Mediterraneo. Ma la Germania non ha paura di essere abbattuta dalla flotta inglese. È qui il vero pernio della questione, la quale diventa straordinariamente interessante quando si considerino, soggiunge il conte Reventlow, gli strumenti della guerra marinara attuale. Fra le armi moderne non sono soltanto le mine e i sottomarini, ma anche le grandi corazzate e i grandi incrociatori da battaglia che non vanno dimenticati. Avendo una flotta poderosa la Germania può costituire per l'Inghilterra quel pericolo che non costituiva la Francia ed è questo pericolo che l'Inghilterra sta sempre considerando. Del resto, termina il conte Reventlow, dal punto di vista di questa guerra, Suez non esclude Calais e Calais non esclude Suez e certo se i tedeschi potessero avere insieme Suez e Calais la loro vittoria sarebbe completa. Ma il Reventlow vuole che l'idea di Calais non venga diminuita dall'idea di Suez; egli desidera che i tedeschi considerino il problema di Calais nello stesso modo in cui lo considerano gli inglesi e afferma che la migliore guerra che la Germania possa fare contro l'Impero britannico è quella che, potendo muovere dalla costa sulla Manica, può minacciare il dominio navale della Gran Brettagna.

★ **I tedeschi ed i gesuiti.** — Se paragoniamo la terribile, stupenda unità della Germania che conduce oggi la guerra contro il mondo latino ed anglosassone, con la Germania di cento anni fa tutta disgregata e frammentaria dobbiamo davvero maravigliarci della potenza unificatrice che la nazione tedesca ha dimostrato. Cento anni fa si può dire che una vera e propria Germania non esistesse nemmeno. Quando Napoleone riorganizzò la Confederazione del Reno, nel 1807, dopo il trattato di Tilsitt, la compose di quattro regni (Baviera, Wurtemberg, Sassonia e Westfalia) e dei granducati di Francoforte, Baden, Berg, Cleves, Hesse-Darmstadt e Varsavia con altri sedici ducati e principati. Tutta questa costellazione di Stati doveva moversi intorno al sole della Francia. Nell'orbita loro propria la Prussia, l'Austria, le città anseatiche esercitavano una contraria influenza; ma anche dopo la caduta di Napoleone la Germania non fu che un conglomerato di ben trentacinque staterelli che sognavano invano di unirsi. Soltanto nel 1866 il sogno dell'unità cominciò a prender forma ed a realizzarsi. Sotto l'egemonia militante e pratica della Prussia i tedeschi cominciarono a realizzare in fatto politico il sogno della loro unità e tanto avevano sentito gli svantaggi della divisione che corsero all'eccesso opposto e si unirono in un collettivismo che forse non ha parallelo nella storia. L'antico Impero romano alla vigilia della sua dissoluzione o meglio l'Ordine dei Gesuiti quando i gesuiti erano una potenza — scrive il *Literary Times* — possono dare un'immagine della Germania attuale. I gesuiti col loro spirito metodico e la loro disciplina, col loro spirito di sacrificio e di coraggio, colla loro cieca obbedienza e la loro obliquità morale, la loro immolazione della coscienza individuale alla mèta generale da conseguire, raggiunsero una unità non meno mirabile di quella dell'esercito tedesco, con una differenza di quantità piuttosto che di qualità. Il loro Stato del Paraguay che tutto il secolo decimottavo considerò come un miracolo di prosperità e di ordine, costituí un grande organismo economico, completo in se stesso, producente tutto ciò che occorreva al suo consumo, con un governo paterno ordinato in tal modo che mentre il cittadino viveva solamente per lo Stato, i suoi affari erano meglio condotti, il suo cibo piú abbondante, i suoi costumi piú belli e meglio regolati di quelli di ogni altra contrada. Tuttavia al primo urto esterno questa armonia si dissolse subito in nulla, lasciando dietro di sé soltanto brutale sensualità e disordine. Al loro bisogno di unità i buoni padri avevano sacrificato ogni spirito di iniziativa, ogni energia individuale. La storia ripeterà ancora una volta se stessa? È quello che vedremo. Quel che è certo è che l'unità tedesca è anch'essa una fede altrettanto salda e sentita quanto appunto quella dei gesuiti. Perciò errano coloro i quali s'attendono uno smembramento della Germania. Alla Germania potranno essere tolte le provincie che non le appartengono, ma nulla di quello che le appartiene e che resta unito al corpo tedesco dalla fede nella missione della Germania, dalla religione tedesca. Un merito dei teorici tedeschi dal loro punto di vista è proprio quello di aver fatto del patriottismo un sentimento religioso, della missione tedesca una ispirazione divina. Non si deve e non si può dimenticare oggi che ormai l'unità tedesca non è piú una forma politica che si possa mutare a capriccio, è una fede, è l'anima di un popolo, è una verità nazionale. Perciò ogni guerra è oggi per i tedeschi una guerra santa, la quale conquista non solo il trionfo per lo Stato, ma anche la salvezza per i vinti! Come i gesuiti, i tedeschi si illudono di poter organizzare il mondo in una specie di grande Paraguay, *ad maio-*

ALFIERI & LACROIX, Editori
Milano, Via Mantegna, 6

Novissime pubblicazioni

CORRADO RICCI
Direttore generale delle Antichità e Belle Arti

I BIBIENA
ARCHITETTI TEATRALI

In-4 grande con circa cento illustrazioni intercalate ed in tavole fuori testo a fac-simile in tipo-incisione e fototipia.

Prezzo: Lire 30.
(Chiedere il prospetto gratuito)

LORENZO ROVERE

IL PALAZZO DELLA ACCADEMIA FILARMONICA IN TORINO

Cinquantacinque tavole in fototipia riproducenti nell'assieme architettonico e nei ricchissimi particolari decorativi questo magnifico monumento del Settecento piemontese, e un fascicolo di testo con 15 illustrazioni intercalate, racchiusi in una grande cartella con impressione in oro.

Prezzo: Lire 60.
(Chiedere il prospetto gratuito)

L'Alto Adige - Trento - Aquileia - Grado
- I *valli* romani delle Alpi Orientali -
Trieste: fedele di Roma - San Giusto - La città marinara - Duino
- Miramare - Gemme del mare
- Pola romana - Il Quarnero -
Dalmazia bella - Zara -
Dalle mura di Spalato ai
chiostri di Ragusa

sono i titoli suggestivi delle pagine scritte con fede d'amore ed impeto di poesia da TOMASO SILLANI, nel suo libro che la critica ha accolto con unanime e fervido elogio.

TOMASO SILLANI
LEMBI DI PATRIA
TRENTO
TRIESTE
POLA
ZARA
EDITORI · ALFIERI & LACROIX · MILANO

Rilegato alla Bodoniana; con cento illustrazioni fuori testo ed un'appendice storico-archeologica.

Prezzo: Lire 3.
(Chiedere il prospetto gratuito)

DIMITRI IOTZOFF
Console della Bulgaria in Milano

LA BULGARIA
attraverso sedici secoli

In-4 grande, con sei tavole fuori testo a colori.

Prezzo: Lire 3.
(La vendita è a beneficio della Croce Rossa Italiana e di Opere di beneficenza bulgare).

ALFIERI & LACROIX - Editori
Milano, Via Mantegna, 6

rem Allemaniae gloriam! La guerra li deluderà; ma sarà difficile che essi non rimangano una nazione unita.

★ Musica e guerra. — Fritz Kreisler, il grande virtuoso del violino, ha preso parte alla campagna austriaca contro i russi in Galizia ed ha riportato interessanti esperienze della guerra ch'oggi egli elargisce ai suoi ammiratori esposte in volume col titolo: *Quattro settimane nelle trincee.* Dice il Kreisler, tra l'altro, che il suo finissimo orecchio musicale è stato assai utile a far scoprire la posizione delle batterie nemiche. Dopo una breve esperienza del campo di battaglia, egli si trovò capace di determinare l'esatto luogo di provenienza dei proiettili lanciati da batterie molto lontane, il che gli permise spesso di rettificare il tiro austriaco. Si potrebbe immaginare che una finezza d'orecchi cosí straordinaria come quella del Kreisler dovesse risentire un vero e proprio strazio all'eccessivo rimbombo delle cannonate. Invece egli dice che alla sgradevole sorpresa del primo momento e alla nervosità prodottagli dai primi colpi subentrò presto in lui una presenza di spirito nuova ed una grande calma intellettuale. Abituatosi a sostenere il colpo nervoso provocato dalle prime scariche, le scariche successive gli parvero anzi far ordine nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti. Egli — a quanto narra la *Nation* — ha infatti riportato intatte tutte le sue preziose facoltà auditive, pur essendosi trovato esposto piú volte a pericoli gravissimi dai quali scampò a mala pena. Nemmeno la morte di tanti soldati intorno a lui ha impressionato il grande violinista. La battaglia anzi ha avuto per lui una specie di esultanza alla quale non ha potuto sottrarsi. Quel che lo ha sorpreso forse di piú è stato l'assoluta mancanza di odio che i soldati sembravano avere per i nemici. I due eserciti nemici avevano rappresentanti che facevano mostra della piú cordiale « cameraderie » anche in momenti tutt'altro che pieni di sentimenti amorosi. Un'altra cosa che ha grandemente sorpreso il violinista è stata la resistenza fisica dimostrata da intellettuali e da professionisti che non avevano mai fatto esercizi fisici e non avevano mai sognato di impugnare le armi. Costoro talvolta hanno dimostrato una resistenza anche maggiore di quella dimostrata da contadini e da operai abituati a sopportare fatiche ed intemperie senza numero, e in apparenza piú forti fisicamente. L'importante per il Kreisler è stato il fatto che la guerra non ha diminuito le sue facoltà musicali. I tedeschi che oggi parlano di lui a proposito del suo libro si affannano a dimostrare che la guerra non uccide la musica. Anzi, un professore, il Friedlander, che è un autorità in fatto di critica musicale e di storia del canto tedesco ha contato tutte le canzoni di guerra che si sono pubblicate quest'anno in Germania e le fa salire al bel numero di un milione e mezzo. La musica, secondo questo professore, ha avuto sempre una grande importanza nelle guerre tedesche a cominciare dal tempo in cui gli antichi germani spaventavano i romani con i loro canti di guerra. Per i soldati che vanno al fuoco, constata sempre questo professore, contano piú le musiche che le parole. I soldati non sanno a memoria, per solito che la prima strofa della canzone che amano e, cosa curiosa, le canzoni preferite dai combattenti non sono quelle piene di odio ed in cui si esaltano le imprese guerresche e si maledice in mille modi il nemico; ma invece le canzoni che parlano dell'amore per la patria, dell'amor famigliare e che benedicono la pace e gli affetti domestici Altra cosa notevole secondo lo stesso studioso è che le canzoni che diventano piú celebri sono quelle musicate dagli autori piú ignoti.

★ Wagner e il militarismo. — Nel *Musical Times* un critico inglese protesta contro l'ostracismo dato a Wagner nei pubblici concerti. Egli afferma che Wagner non merita questo trattamento, il grande musicista tedesco essendo sempre stato un vero e proprio antimilitarista. Nei suoi manifesti semi-rivoluzionari del 1848, Wagner si scaglia contro l'obbligo che ha la Germania di mantenere un esercito regolare imponente e osservazioni piú importanti contro il militarismo tedesco egli scriveva nel suo saggio *Stato e religione* che doveva essere una specie di guida spirituale del giovane re di Baviera e che apparve nel 1864. Il grande maestro scriveva: « Le misure e le azioni che ci mostrano violentemente disposti verso il restante mondo non potranno mai esistere senza una violenta reazione su noi stessi. Quando gli ottimisti politici moderni parlano delle generali condizioni legali in cui gli Stati europei si trovano oggi l'uno di fronte all'altro, per mostrar loro, al contrario, l'attuale illegalità di queste condizioni basta indicare gli enormi eserciti continuamente crescenti ». È noto che Wagner accusò anche il principe di Bismarck di aver condotto troppo aspramente la guerra contro la Francia e di aver trascurato cosí gli interessi ideali della nazione a beneficio degli interessi puramente materiali. In una lettera al pittore Lenbach, il Wagner scriveva tra l'altro, a proposito di Bismarck: « Io non posso assolverlo dagli errori che egli ha commessi anche nel campo politico. Se egli fosse stato piú previdente, avrebbe concluso la pace con la Francia subito dopo Sédan. Prolungando la guerra fino a Parigi, egli ha diviso le due nazioni per un secolo ». Soggiungeva poi: « Il popolo esaurito da sempre nuove tasse, da sempre nuovi aumenti dell'esercito, come è barbaro tutto questo! Conquistare nuove provincie e non domandarsi mai come conciliarsele; non pensar mai a come stringere amicizia con l'Olanda, con la Svizzera e cosí via, non far mai nulla di tutto questo, altro che sempre nuovi eserciti! La farfalla vola intorno alla fiamma della candela perché la natura non le ha dato nessuna facoltà di previdenza; ma il dovere dell'uomo sarebbe invece di estinguere questa luce artificiale, non la luce della conoscenza, ma quella della falsa conoscenza, cioè quella scienza che i nostri principi incoraggiano come quella che è piú capace di favorire i loro progetti militari! ». Vi è motivo, come si vede, di pensar che Wagner fosse un antimilitarista. La stessa cosa non si può dire di un altro grande musico morto di recente e di cui già si parla come di una celebrità che resterà immortale: il russo Scriabin. Secondo lo Scriabin, la guerra è necessaria all'umanità. Pochi giorni prima di morire egli scriveva ad un amico: « Come sono ignoranti coloro pei quali la guerra non è altro che male e non risulta altro che da dissensi occasionali tra le nazioni! In certi momenti invece il popolo ha urgente necessità di essere scosso e l'organizzazione umana ha bisogno di purificarsi per adattarsi a ricevere vibrazioni piú delicate di quelle che finora ha ricevuto ». Per lo Scriabin la guerra è un cataclisma da paragonarsi ai grandi sconvolgimenti della natura. Essa scuote le anime degli uomini, le apre a ricevere idee nuove, le prepara alle funzioni creatrici. Alcuni dicono che la mentalità dello Scriabin non fosse delle piú riposate e ordinate, ma è notevole che un artista russo vedesse nella guerra questo significato pieno di speranze e di possibilità.

★ Come trattare i tedeschi dopo la guerra. — Il problema del trattamento da farsi ai tedeschi dopo la guerra è lungamente discusso dalla *Revue Hebdomadaire.* La guerra è stata preparata da un tale abuso d'ospitalità e condotta in un modo cosí brutale che lascerà senza dubbio lunghe tracce di odio. Alcuni cominciano già a dire che dopo la guerra bisognerà proibire ai tedeschi ogni immigrazione. Ma è questo possibile? Bisognerà in ogni caso avere almeno piú precauzioni di quelle che si avevano prima. Par sin da ora necessario di stabilire il principio che l'accesso e il soggiorno dei tedeschi in territorio francese dovranno essere subordinati ad una autorizzazione speciale ed alla sorveglianza delle autorità. L'opinione pubblica deve essere rassicurata intorno alle garanzie che offrono quei tedeschi che vogliono passare in Francia. Intanto bisognerà distinguere tra tedeschi stabiliti in Francia prima o dopo della guerra; e tra quelli che risiedevano in Francia prima della guerra bisognerà fare una separazione tra quelli che hanno partecipato alle ostilità o no. Le persone di nazionalità tedesca che, a ragione del loro sesso, della loro età, del loro rifiuto di raggiungere l'esercito nemico saranno rimaste fuori delle ostilità, dovranno ottenere, pur che non siano sospette, permessi di soggiorno, permessi che potrebbero essere permanenti, salvo a venir ritirati in caso che i beneficiari si rendessero colpevoli di colpe che richiedessero senz'altro la loro espulsione. I tedeschi che hanno lasciato il territorio francese per andare a combattere nelle file dell'esercito tedesco appaiono, a prima vista, piú o meno sospetti. Sarebbe però eccessivo interdir loro senz'altro l'accesso in Francia. Essi vi si erano stabiliti sulla fede del trattato di Francoforte. Hanno potuto lasciarvi interessi legittimi. La loro presenza può essere necessaria per regolare questi interessi. Si posson loro accordare permessi di soggiorno temporanei, rinnovabili o no, a seconda del caso. In capo ad un certo tempo questi permessi temporanei potrebbero essere trasformati in permanenti e naturalmente sarebbe giusto che la sorveglianza della polizia fosse piú stretta riguardo a coloro che posseggono il permesso temporaneo che a coloro che posseggono il permesso permanente.... Ai tedeschi che non hanno interessi in Francia e vi volessero venire per la prima volta dopo la guerra si vorrebbe opporre un'assoluta proibizione d'entrata. Ma forse, in alcuni casi, vi può essere interesse a non chiuder completamente la porta in faccia a costoro, specialmente nei paesi vicini alla frontiera in cui si può aver bisogno della mano d'opera tedesca. Ma naturalmente, anche per costoro occorrono precauzioni. Nessun tedesco dovrà entrare in Francia senza esser munito d'un passaporto speciale che stabilisca la sua identità e d'un permesso rilasciato dalle autorità consolari che indichi lo scopo, l'itinerario e la durata del viaggio. Questi documenti dovranno ricevere il visto della polizia ad ogni fermata ed ogni modificazione d'itinerario, ogni prolungamento di durata dovrebbero essere sempre constatati ed autorizzati dalla polizia la quale dovrebbe sempre procedere all'espulsione ove gli ospiti contravvenissero in qualsiasi modo alle prescrizioni. Alcuni vorrebbero imporre delle tasse speciali o delle incapacità particolari ai tedeschi. In quanto alle tasse non si può rispondere che negativamente. Esse tenderebbero ad ostacolare subdolamente la venuta dei tedeschi, cioè a raggiungere uno scopo che, se mai, bisogna raggiungere con provvidenze dirette, a viso aperto. Oltre a ciò esse non servirebbero a respingere gli elementi non desiderabili. Cosí incapacità particolari possono apparir poco raccomandabili, per le stesse ragioni. Invece ai tedeschi bisognerebbe vietare ogni naturalizzazione.

★ La Francia e la Turchia d'Asia. — Il senatore Flandin scrive nella *Revue Hebdomadaire* un articolo per indicare quali, secondo lui, dovrebbero essere i confini dei territorii della Turchia asiatica che dovrebbero essere ceduti alla Francia nel caso di una spartizione dell'Asia Minore. La frontiera di questi territorii dovrebbe esser coperta dal Taurus, dall'estremità settentrionale del golfo di Alessandretta sino all'Eufrate ed essa dovrebbe comprendere il corso del Seyhoun che traversa Adana per gettarsi nel golfo di Alessandretta. Mersina e Adana rientrerebbero nelle possessioni francesi. Ad est la frontiera di questi territorii sarebbe costituita dal deserto di Zor ed essa si fletterebbe in seguito verso il sud racchiudendo la pianura trans-giordanica. Finalmente il limite cosí tracciato raggiungerebbe la frontiera egiziana da Akaba sul Mar Rosso al sud, sino a Rafah sul Mediterraneo ad ovest. Sulla costa mediterranea la Francia di Levante si stenderebbe da Mersina a Rafah. La Francia non potrebbe rinunciare alla rada di Alessandretta perché essa ha bisogno nel Mediterraneo orientale di una forte base navale, e perché Alessandretta le permetterebbe di collegare il Mediterraneo al Golfo Persico per la via ferrata di Bagdad e per l'Eufrate navigabile. Alessandretta, oltre a ciò, è stata sempre considerata come un sobborgo di Aleppo, una delle capitali della Siria. Il senatore Flandin chiede poi per la Francia la Siria e la Palestina unite. Queste due regioni formano, egli dice, un insieme indivisibile, tanto che i romani avevano indissolubilmente unito questi due paesi. Tanto dal punto di vista geologico che dal punto di vista etnico, la Palestina non può differenziarsi dalla Siria. In Palestina ed in Siria si trovano gli stessi abitanti, la stessa lingua, gli stessi interessi economici che si confondono strettamente. Sulla Siria e la Palestina la Francia ha diritti antichi che, secondo il senatore Flandin, non debbono venire sacrificati da nessun governo francese. Rivendicando i diritti della Francia, si rivendicano nello stesso tempo i diritti delle popolazioni asservite dall'oppressione ottomana. La Francia deve continuare l'opera di protezione e generalizzarla. Potenza cristianissima, la Francia è apparsa nel passato come la protettrice naturale dei cristiani di Oriente. Diventata oggi una delle grandi potenze mussulmane, essa deve congiungere al suo ufficio di protettrice degli interessi cristiani quello di protettrice degli interessi mussulmani arabi. Gli arabi vedono nel sultano di Costantinopoli un usurpatore del califfato; essi aborrono il giogo dei turchi ed hanno bisogno di un regime innovatore che la Francia è capace di dar loro. Il còmpito è delicato e complesso all'estremo. Bisogna far vivere di buon accordo tutte le popolazioni, le nazionalità, le fazioni, mussulmane, cattoliche, ebraiche e cercare di assicurare per tutti questi elementi la pace francese. Programma della Francia dovrebbe essere di rispettare tutte le fedi e tutte le tradizioni, di proteggere tutti i culti non tollerando mai da parte di nessuno di essi un attentato alla libertà degli altri. Anche dovrebbe essere nel programma della Francia il non imporre all'Oriente le leggi, l'amministrazione, il funzionarismo dell'Occidente. La Siria potrebbe avere sotto la Francia un regime d'autonomia larghissimo e duttilissimo, il quale dovrebbe proteggere la cultura e la civiltà degli indigeni. La regolarità nell'amministrazione, e l'incorruttibilità e l'imparzialità della giustizia, la probità nella gestione finanziaria dovrebbero completare il quadro del governo liberatore della Francia in Asia Minore.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Una curiosa lettera di Ferdinando IV di Lorena.

Ci sembra assai curiosa la lettera che qui pubblichiamo, dell'arciduca ereditario, primogenito di Leopoldo II, che per l'abdicazione del padre assunse poi in partibus *il titolo di Ferdinando IV. Ferdinando IV passò gli ultimi cinquant'anni della vita nella quiete di Salisburgo, e morí nel* 1908. *Da Salisburgo egli scriveva nel* 1884 *questa lettera a Michele di Sangro, Duca di Casalcalenda, per ringraziarlo del volume « sulle rivoluzioni d'Italia », che il duca gli aveva inviato, volume tutto in difesa, ben s'intende, degli antichi regimi, e in odio alla unità politica d'Italia. Dopo brevi parole di ringraziamento scriveva l'arciduca:*

« La Italia nostra non desidera l'unità piemontese; ma bensí la Confederazione, che permetta, nelle autonomie, la conservazione delle tradizioni, delle glorie, d'ogni singola sua parte; e la unione, senza distruggere quanto i secoli e i bisogni dei popoli hanno modificato e adattato al paese, al clima, al carattere delle varie regioni di essa.

« La maggior gloria italiana, il Papato, può solo nella Federazione esser libero, forte, indipendente; e Roma, mentre non si addice a capitale d'Italia piemontese, può anzi deve essere capitale e centro dell'Italia federata, che rispetta, che consolida il Papato e la Chiesa ».

A prima vista si potrebbe anche dubitare di uno scherzo o di un equivoco, almeno nella data « Salisburgo, 5 *giugno* 1884; *» ma l'originale, ora assicurato a una pubblica collezione fiorentina, non lascia luogo a dubbi: troppo nitido e sicuro è il carattere di Ferdinando IV, e il volume del duca di Casalcalenda fu pubblicato appunto nel* 1884. *D'altra parte ogni meraviglia dilegua pur che si ripensi un momento quanto può in certe menti e in certi ambienti la tradizione: e la formula politica che Ferdinando di Lorena ripete qui fedelmente è quella, notissima, del* 1848: *per lui la storia d'Italia dal '48 al '70 non esiste!*

X.

Del resto è questo il carattere, la mentalità austriaca: essere sempre in ritardo. Se si potevano giustificare nel 1859, sotto il governo provvisorio, alcuni accennni ad una autonomia toscana e alcune aspirazioni ad uno Stato centrale, nel cuore d'Italia, al quale si voleva veder unita la Toscana: se si potevano comprendere certi lamenti sul piemontesismo di cui la Toscana diventava, secondo alcuni, vittima, accettando tutte le leggi del Piemonte e rinunziando perciò ad alcune sue buone istituzioni, nel 1859 stesso anche dai piú codini non si pensava piú ad una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del papa: tanto meno poi nel 1884.

Ma l'arciduca austriaco, lui sí, vi pensava ancora: non diverso in ciò da quelli della casa d'Asburgo che sognavano quando meditavano l'aggressione dell'Italia, la restaurazione nel loro rimpianto Lombardo-Veneto, e le confische di beni, e le gravezze delle taglie e i colpi di bastone. Come se in tutto questo tempo non si fosse maturata la nuova coscienza e la nuova forza dell'Italia, decisa a strappare dall'artiglio tenace dell'aquila bicipite le terre italiane nelle quali pur troppo ha imperversato finora il furore e il terrore delle barbarie.

Ign.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Due libri, fra i tanti che sono stati scritti sulla Germania durante la guerra, sono notevoli perché dettati da due giornalisti italiani, i quali hanno potuto osservare la vita di questa nazione durante quest'anno di lotta, pubblicando le loro differenti impressioni nella collezione dei « Quaderni della guerra » della Casa Treves di Milano.

Però, mentre il libro di Luigi Ambrosini, *Un mese in Germania durante la guerra*, contiene impressioni affrettate perché l'A. vi trascorse un tempo troppo limitato per farne un piú ampio studio, quello di Mario Mariani, che vi fu quale corrispondente per ben dieci anni, *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, costituisce una diligente psicologia degli uomini, dello spirito pubblico e dell'anima tedesca.

L'Ambrosini visitate dal febbraio al marzo, fra le città della Germania: Berlino, Monaco, Dresda, Lipsia, Norimberga ed Amburgo, narrò, forse con qualche ottimismo, che la vita tedesca al di là dalle trincee continuava come se la guerra non fosse e mostrò al lettore il meraviglioso spettacolo di una nazione che, fusa la vita militare con quella borghese, esplicava le sue piú potenti risorse del lavoro e dell'industria, nonché tutti i soccorsi della bontà, della pietà e della solidarietà nazionale, con uno slancio ed un fervore insuperabili. L'autore volle anche esaminare lo stato d'animo dei cittadini che gli sembrò rivelare in tutte le classi sociali l'enorme resistenza di questo popolo ebbro di guerra, che formava della Germania intera un solo uomo.

Mario Mariani invece, piú antico conoscitore dell'anima tedesca, non distrugge certo il quadro fattoci dall'Ambrosini, ma premesso che per giudicare bene il paese in guerra era necessario esservi stato anche in pace, ha potuto svelare al lettore l'anima profonda di questo popolo che, impostasi una spaventosa maschera di fermezza, con la apparente continuazione della vita esteriore, ha voluto e saputo celare al mondo intero per lungo tempo i dolori, i sacrifizi e le lotte interne che lo straziavano, conservando con ogni mezzo o strattagemma l'apparente integrità di un edificio che oggi è assai meno saldo che non appaia. Il popolo tedesco, ha scritto l'autore, agonizza lentamente, e ci mostra di che lacrime grondi e di che sangue si macchi il volto dell'agonizzante. La mancanza dell'oro, dei viveri e quella prossima degli uomini, tutto il *vero* stato della Germania dopo nove mesi di guerra è oggetto di studio della seconda parte del volume del Mariani, mentre nella prima egli aveva potuto descriverci l'esaltazione per la guerra, dirci del delirio di Berlino il giorno della disfida al mondo, e indicarci quale altezza di *furor teutonicus* avesse raggiunto. Oggi, davanti al crollo del sogno egemonico della grande Germania, il popolo tedesco, già nell'agosto del 1914 convinto all'unanimità della vittoria, trattiene il respiro e resiste; all'ebbrezza di allora è succeduta la calma, il cittadino comincia a farsi piú scettico pur accettando la guerra di esaurimento che gli è imposta; la fiducia nella vittoria non è piú unanime, benché a tutte le umiliazioni di una pace oltraggiosa, scrive l'autore, tutti preferirebbero altri dieci anni di guerra.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner	Cent. 50

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze.*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Kónia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 29 — 18 Luglio 1915 — Firenze

SOMMARIO

La guerra sulle Dolomiti, Giotto Dainelli — **Sistemi medioevali e moderni,** Niccolò Rodolico — **Impressioni italiane dell' arciduca romantico,** G. R. — **Un tedesco contro i tedeschi,** Ignotus — **Marginalia:** *I doveri del cittadino in tempo di guerra — I codici Estensi di proprietà dell' Austria — La ritirata russa di oggi e quella del 1812 — Il quinto centenario di Giovanni Hus — Stile tedesco ed uomini tedeschi — Le colonie francesi e la guerra — L' industria chimica tedesca — L' ospedale delle suffragiste in Francia —* **Commenti e Frammenti:** *Lavoro femminile gratuito e retribuito,* L. O. — *Toponomastica,* G. D. — **Cronachetta bibliografica.**

La guerra sulle Dolomiti

Uno degli ultimi Bollettini di Guerra, che il generale Cadorna lancia alla ammirazione degli italiani, — alla ammirazione degli italiani cosí per i fatti gloriosi dei quali dà notizia come per la semplice ma efficace sobrietà della forma, — indicava, quasi come un episodio di poca importanza, tra l' infuriare dei duelli delle artiglierie lungo il confine trentino ed il ripetersi insistente degli assalti notturni sulla frastagliata cresta delle Alpi Carniche e il pertinace procedere delle fanterie sul Carso ingrato ed insidioso, indicava una nuova avanzata delle nostre salde truppe di montagna nella zona di Ampezzo: « Nell' alto Boite i nostri alpini dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana sorprendevano in valle Travenanzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni prendendo anche una ventina di prigionieri ».

Io penso che questa breve notizia, nella quale pertanto era già il riconoscimento ufficiale dell' arditezza della impresa condotta a buon esito dai nostri alpini, sia sfuggita ai piú dei lettori, i quali corrono piú facilmente a cercare nomi noti, di fiumi, di valli, di montagne, e non sanno leggere e comprendere l' alto significato che altri nomi, meno noti, forse anzi ignoti, possono dare alle operazioni di guerra delle quali fiumi valli e montagne sono teatro.

Siamo in Cadore, nel Cadore Ampezzano riconquistato. Siamo nel regno delle Dolomiti. La bella conca di Cortina ne è il centro: pascoli verdi si distendono sulle due rive del Boite tardo nel suo corso serpeggiante, e risalgono da una parte e dall' altra lievemente ondulati. Nel fondo è il paese, raccolto nelle sue casette candide attorno all' alta cuspide del campanile; qua e là, i grandi alberghi, ritrovo della eleganza cosmopolita; disperse nei prati, le casère di legno, dal gran tetto di scàndole fatto a due pioventi e dalle lunghe balconate ricorrenti a ogni piano; piú lontane le bàite, piccole e modeste nel loro cupo colore di legno vecchio. Poi, a grandi macchie nel verde dei pascoli, e come cintura quasi continua che la circonda, la foresta di abeti.

Ma al di là di questo dolce e quieto paesaggio di pace, oltre i pascoli, oltre la foresta, si alzano erte, nude, vertiginose, le Dolomiti: ai piedi, scoscesi pendii di detriti; poi, le pareti dirupate, come muraglia, non unite sempre, veh, ma tormentate dilaniate, della roccia giallastra; su, in alto, le fantastiche cime, o tronche con una sola linea netta, o rotte in mostruosi torrioni, o frantumate in guglie, in cuspidi, in piramidi impensatamente ardite.

Cosí da ogni parte: sulla sinistra del torrente, verso mezzogiorno si alza il Soràpis, strapiombante quasi sulla sua gran parete, — verso settentrione, il Cristallo dalla ardita cresta tutta rotta in gendarmi giganteschi, ed il lungo schienale del Pomagagnòn, ben piú pauroso del vecchio castello De Zanna, che mostra ancora le forti mura e le tozze torri ai piedi della nuda parete. Sulla destra del Bòite, verso il mezzogiorno il dente mostruoso del Becco di Mezzodí, poi l' ampio dorso del Nuvolào, poi i Cinque Torrioni, tagliati a gran colpi, di Averàu, — ad occidente il potente nodo delle Tofàne.

E tra un monte e l' altro ampie foci della valle e mediocri colli si aprono verso i bacini, verso le conche prossime: tra il Soràpis ed il Becco di Mezzodí corre il Bòite verso San Vito; tra le Tofàne e il Pomagagnòn esso aduna le acque di Fanes, del torrente che scende sotto Son Pauses, e di quel Rio Felizòn che trae le sue sorgenti da presso Carbonín; tra le Tofàne e le Cinque Torri sale la Val Costeana al Passo di Falzàrego; tra il Cristallo e il Soràpis si apre il Colle delle Tre Croci.

Di qui scesero i nostri, nei primi giorni di facile avanzata, ad occupare la conca di Ampezzo; venivano da Misurina, già italiana, dove il piccolo romantico lago rispecchia le potenti Tre Cime di Lavaredo, mentre il tozzo, depresso, quasi schiacciato Monte Piana domina, di lí presso, la opposta sottostante valle di Landro.

Valli, colli, cime, che i nostri soldati difendono e conquistano aspramente. Come? Io non so. Piú vado ripensando a quel paesaggio rudemente selvaggio delle Dolomiti, e più credo che la nostra gente della montagna abbia in sé forze potenti mai pensate. Perché bisogna averle viste le Dolomiti, e bisogna anche averle salite, per comprendere quali sforzi di energia e di volontà rappresenti una cima conquistata.

Non grandi altezze, nelle Dolomiti, quando si paragonino ai maggiori colossi delle Alpi occidentali; non grandi ghiacciai: solo rare e piccole vedrette che si annidano negli alti circhi incisi nelle pareti della montagna. Tutta la tecnica dell' alpinismo è diversa, qui è nelle altre Alpi. Là, quando anche non si abbiano grandi pericoli da correre e grandi difficoltà da superare, è comunque una dura lunga fatica, alla quale ci dobbiamo sottoporre per raggiungere la lontana mèta; si parte assai innanzi l' alba, si torna spesso assai dopo il tramonto; pesanti abiti, solida piccozza, forti scarpe chiodate che mordano il vivo ghiaccio nelle lunghe traversate di pareti o di seracchi. Qui si parte tardi, e si torna talora anche presto; abiti leggeri, non piccozza, non scarpe pesanti, ma sottili scarpetti di corda, che si attacchino sicuri alle minime asperità della roccia; e molta corda; e buona e salda testa soprattutto; non una lunga fatica, ma una tensione breve, però intensa, di tutti i nostri nervi. E si sale, faticosamente, puntando le estremità dei piedi, aggrappandosi nervosamente con le dita, facendo forza di gomiti e di braccia, mentre la parete o il camino si aprono sotto di noi senza speranze, e continuano uguali al di sopra sino alla cima. Ma si sale, e si arriva, e si vince. Ma l' arrivare, il vincere le aspre difficoltà della montagna, sono il fine nostro: non, in tutti, per il solo ma pur rude godimento del sentirsi fisicamente ben saldi, ma anche per provare tutto ciò che solo Guido Rey, — un italiano se Dio vuole —, sa manifestare nelle sue poetiche visioni delle Dolomiti.

Questo, per noi alpinisti. Ma pei nostri soldati, vincere la montagna, arrivare faticosamente alla cima, non è il fine: è il mezzo per ben altre gesta. Fin dai primi giorni della nostra guerra « con vigorosa offensiva » — cosí il comunicato — conquistano la Forcella di Lavaredo. Poi Falzàrego; poi Son Pauses, prendendo cannoni e munizioni; poi respingono il nemico dal Monte Piana, ripetutamente; poi gli prendono prigionieri, armi e munizioni alla Forcella di Col di Mezzo presso le Tre Cime di Lavaredo; ed in uno degli ultimi giorni « dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana sorprendevano in valle Travenanzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni » facendo anche prigionieri.

La lunga guerra europea ci ha abituati ormai ad eroismi compiuti da ogni parte; non ancora però ci aveva dato esempî di vittorie cosí aspramente conquistate: sopra la montagna e sopra gli uomini insieme. È sempre con la calma serena, confidente, ed anche bonariamente sorridente dei nostri montanari.

Vi ho un giovane amico, là su, uno scolaro, che amo come un minor fratello. « Ogni notte — mi scriveva tre giorni addietro — si va in esplorazione verso il nemico; non le so dire quanto sia interessante e divertente. Grandinano le palle, ma a questo non si pensa ». Non è un alpino, ma figlio della montagna ed alpinista; e di buon sangue: un suo fratello, ammaliato dalla verginità della Civetta, lí nelle Dolomiti nostre, la tentò, solo, e le offerse in olocausto la sua vita. L' altro, il mio amico, scherza con la vita su quegli stessi monti tra le insidie nemiche. « Sono ferito — mi scrive oggi — allo zigomo destro e ricoverato all' ospedale. Devo ringraziare un buon tirolese che andai l' altra notte a snidare nel suo buco, e che ora è qui sotto chiave. Ammazzai un suo collega, presi armi e bagagli di entrambi e misi in fuga i loro otto compagni: con una pattuglia di sei uomini. L' impresa, in territorio nemico, mi ha fruttato gli elogi dei superiori, fin del generale: a me sembrano eccessivi ».

E cosí sono tutti. Scalano monti — e quali monti! — sorprendono il nemico, lo snidano, lo vincono; sfidano il pericolo, anzi ogni pericolo, sorridendo, come semplice cosa della loro vita abituale; e poi non vogliono elogi che ad essi sembrano eccessivi.

Grande maestra, la montagna!

Giotto Dainelli.

SISTEMI MEDIOEVALI E MODERNI

Nella Galleria Pitti di Firenze si ammira un quadro ben noto col titolo la « Madonna del Granduca ». Soleva, si dice, il Granduca viaggiando, portar seco quel quadro, perché fosse sempre appeso al capezzale del suo letto. La dolcezza divina di quelle figure eleva l' animo di chi le contempli, pregando.

Vi è nella Galleria del Belvedere di Vienna un quadro del Rubens, che dovrebbe meritare il titolo di Sant'Ambrogio dell' imperatore. Il Rubens rappresenta lo sdegno terribile del santo, che minaccia e allontana dalla Chiesa l' imperatore Teodosio dopo le repressioni sanguinose di Tessalonica.

Francesco Giuseppe ha ammirato piú volte in altri tempi quel quadro, che è suo.

Come la Madonna del granduca, quel quadro dovrebbe essere appeso al capezzale dell' imperatore.

Quel vecchio, lordo di sangue, assai piú di Teodosio, trovi il suo Sant'Ambrogio, che lo minacci, e lo allontani dalla Chiesa cattolica, di cui egli si crede figlio prediletto. Ma l' episcopato austriaco non ha nel calendario dei suoi santi un vescovo come Sant'Ambrogio.

***

L' episodio di Sant'Ambrogio richiama alla memoria l' opera della Chiesa cattolica per frenare la ferocia barbarica. La quale si manifestava nella sua forza è nella sua interezza negli usi bestiali della guerra, che la Chiesa aspramente condannava, minacciando scomuniche. Santa opera, ma quasi sempre inefficace: quei barbari, compiuto il delitto, si umiliavano dinanzi all' altare, giuravano pentiti, tornavano poco dopo con la stessa ferocia di prima a praticare gli *antichi usi di guerra.*

Gli antichi usi di guerra che gli Atti sinodali e i concilii enumeravano per condannarli di anatema, dopo tanti secoli, se non proprio gli stessi nei particolari, sono simili, per lo spirito che li informa, a quegli *usi di guerra,* fissati nel famoso opuscolo *Kriegsbuch im Landkriege.*

Né reca meraviglia l' analogia, pensando che il colto ufficiale dello Stato maggiore tedesco, che compilava quell' opuscolo è il diretto discendente di un analfabeta guerriero della società barbarica germanica del X secolo.

Gli studiosi dei fatti storici, e in generale tutte le persone colte, con unanime e spontanea reminiscenza di letture storiche, alla notizia delle applicazioni fatte degli usi della guerra tedesca hanno pensato agli Unni, ai Vandali e a simili barbari. La rievocazione del resto non è solo stata fatta dai nemici e dai neutrali, ma dallo stesso imperatore dei tedeschi. Ricordate il saluto di Guglielmo II ai suoi soldati che partivano per la Cina? « Vi raccomando che il nome tedesco rimanga laggiú pauroso e terribile come lo fu per secoli il nome degli Unni! ».

***

Quando nei primi mesi dello strazio del Belgio si lanciava il titolo di Unni ai tedeschi sorse qualche difensore della fama degli Unni. Egli aveva perfettamente ragione; ché anzi, aggiungerò, essi non erano stati cosí crudeli come questi altri Unni, né come costoro adoravano un Dio di carità e di amore. I loro Dei, terribili, li incitavano alla strage dei nemici; erano quelli gli antichi Unni di un popolo primitivo e feroce, tra i quali è forse da ricercare quel *vecchio Dio* ora invocato dai due imperatori.

E come gli Unni, sono scusabili anche gli altri popoli germanici nel primo periodo di conquista delle terre dell' Impero romano, per le violenze e le ferocie usate fino all' assetto della conquista, alla conversione al cattolicesimo, e al dirozzamento dei primitivi costumi al contatto della civiltà romana.

Sennonché né la conversione al cattolicesimo, né la civiltà romana, né l' infiltrazione etnica di elementi latini, riuscirono a trasformare l' animo dell' antico barbaro. Nei secoli XI e XII l' assetto politico era abbastanza fissato, il periodo delle conquiste era già da un pezzo finito, il culto cattolico era con fervore praticato dalle popolazioni tedesche; eppure gl' istinti della primitiva ferocia non erano venuti meno.

La società feudale dal X al XII secolo è germanica nei suoi costumi di guerra e nelle origini e nell' educazione dei suoi marchesi, conti e baroni. Costoro non sono piú i compagni del koning nelle antiche imprese e nella conquista di un nuovo paese; ma essi, come prima, vivono ancora con le armi in pugno: la spada è il simbolo delle loro idealità. Vivono in uno stato continuo di guerra, pur in tempo di pace, sia lottando contro altro feudatario vicino per strappargli terre e servi, sia uccidendo per esercitare il diritto di faida.

Nell' impeto selvaggio della lotta nulla è rispettato, né l' innocenza, né l' umile povertà, né la santità di luoghi religiosi.

***

L' istituto della tregua di Dio cercò di strappare almeno alcuni giorni di pace dalla settimana, tutta fatta di giorni di guerra del tedesco cristiano.

Dal Sinodo di Carroux del 989 a quelli del XII secolo la Chiesa con sanzioni religiose, cercò prima di estirpare gli usi bestiali di guerra, ma poi convinta di non riuscirvi pienamente tentò di limitarne almeno il tempo dell' azione.

Gli atti sinodali di Carroux sono informati al primo criterio: « Si quis ecclesiam sanctam infregerit ant aliquid exinde per vim extraxerit.... anathema sit ».

« Si quis agricolarum ceterorumque pauperum praedaverit ovem, aut bovem, aut asinum, ant vaccam, ant capram, ant hircum, ant porcos.... anathema sit ».

« Si quis sacerdotem aut diaconum vel ullum quemlibet arma non ferentem, sed simpliciter ambulantem, aut in domo manentem, invaserit, vel ceperit vel percusserit.... anathema sit ».

Quel rozzo latino, quegli anatemi sono l' epilogo di chissà quante devastazioni di luoghi sacri, di rapine di bestiame, di uccisioni d' innocenti, inermi « in domo manentes, vel simpliciter ambulantes! ».

Erano quelli gli usi di guerra d' allora! Di essi una particolare menzione è fatta nel testo del giuramento di pace formulato nel Concilio di Verdun del 1016, che trattò della tregua di Dio; e nel testo del giuramento che il vescovo di Beauvais, Warm, sottopose al re Roberto nel 1023:

Roberto cosí giurava:

« Io non porterò danni alle chiese nè saccheggerò i magazzini delle chiese. - Io non assalirò monaci e preti, né porterò via buoi, mucche né altra bestia da soma. - Nei paesi in cui dovrò combattere non ridurrò in servitú i contadini, le contadine e i mercanti. - Non toglierò loro sostanze e denari né li obbligherò a riscattare la loro libertà. - Non farò perdere loro i proprî beni a causa della guerra che combatterò contro il loro signore. - Io non li percoterò (non li sottoporrò a torture) per strappar loro i viveri. - Non distruggerò né incendierò le case; non abbatterò alberi, non estirperò le viti, né vendemmierò, non farò mai alcuna delle cose suddette sotto il pretesto del diritto di guerra ».

La rassegna di tutto ciò che quel guerriero promette di non fare è la confessione di tutto ciò che egli probabilmente aveva fatto, o che sicuramente altri del suo tempo soleva fare.

***

Strano contrasto: il famoso opuscolo dello Stato Maggiore tedesco fissa rigidamente e legittima quegli usi deplorati da un re barbarico in nome del Dio dei cristiani.

« Una guerra energicamente condotta è diretta: *a*) contro il nemico combattente, *b*) contro le sue risorse materiali e morali che si devono ad ogni costo distruggere. Le considerazioni umanitarie — per esempio i danni alle persone e ai beni non possono essere rispettate, che se la natura ed il fine della guerra lo permettano. — L' ufficiale si difenderà dalle esagerate idee umanitarie del suo tempo ».

Gli ordini del giorno e i proclami dei generali tedeschi nel Belgio sono improntati alle massime di quell' opuscolo; ne sono spesso la perifrasi.

Cosí il generale Von Gising prima ancora di penetrare sul territorio nemico istruiva le sue milizie:

« Le autorità militari hanno detto ripetutamente nelle loro comunicazioni alle truppe, che non si debbono risparmiare le vite umane nelle repressioni. Senza dubbio è spiacevole che delle case, dei floridi villaggi ed anche delle città intere siano distrutti; ma questo non può lasciarvi trascinare a dei sentimenti di pietà inopportuna. Tutto ciò non vale la vita di un solo soldato tedesco. Il che d' altronde è evidente ed è superfluo insistervi ».

Le cose suddette rientrerebbero nella teoria degli usi della guerra. La pratica è stata l' applicazione logica rigidamente metodica di quelle teorie.

Il re barbarico condannava nel suo giuramento, in nome del Dio dei cristiani, i danni prodotti alla libertà e alle sostanze agli inermi abitanti « a causa della guerra che avrebbe potuto combattere contro il loro signore ».

Von der Goltz, ragionava diversamente: presso Louvain una incursione di cavalleria belga, di cui parlarono gli stessi bollettini tedeschi, interruppe la ferrovia e il telegrafo a Lovenjoul e a Vertrych. Von der Goltz proclamò che i due paesi dovevano « renderne conto e consegnare ostaggi, e che le località presso le quali simili fatti avvenissero, poco importa se esse sieno complici o no, sarebbero punite senza misericordia.... per la qual cosa sono stati presi degli ostaggi da tutte le località vicine alle ferrovie minacciate, e al primo tentativo saranno immediatamente fucilati ». Cosí Von der Goltz; e le minaccie di quei generali non sono mai sterili: la disciplina e il metodo di ufficiali e di soldati non permetterebbero manchevolezze di applicazione, anche se il loro senso morale e i loro sentimenti cristiani si fossero intimamente ribellati.

***

Von der Goltz parla di ostaggi con lo stesso cinismo con cui un altro suo collega parla della taglia alla città di Wavre: « La città di Wavre sarà incendiata e distrutta, se il pagamento non si effettua al termine fissato, senza riguardi per nessuno; gl' innocenti soffriranno con i colpevoli ».

Anche per la taglia, barbarica usanza di tedeschi del medicevo e dei tempi nostri la Chiesa aveva lanciato anatemi. Piú che degli atti sinodali o delle bolle ci possiamo servire di altre fonti dirette per stabilire confronti dell' uso della taglia e degli ostaggi dei tedeschi antichi e moderni.

Von der Goltz, von Luettwitz e gli altri marescialli di Guglielmo II praticano gli stessi metodi usati in Italia dai vicarî imperiali di Federico I il Barbarossa.

La lista degli ostaggi fucilati nel Belgio fa rabbrividire; le fucilazioni spesso furono compiute per arrestare l'azione delle milizie belghe. Non diversamente il Barbarossa usò degli ostaggi lombardi nell'assedio di Crema: egli li spingeva avanti alle mura di Crema perché i cremaschi « vinti dalla compassione dei figliuoli o parenti, cessassero dalla tempesta dei sassi ».

Del 1166 un cronista cosí narra: « Diede Federico il guasto a molte città lombarde, e costrinse gli abitanti di ogni città a dargli sessanta ostaggi dei principali e piú ricchi cittadini ». Nel 1915 l' imperatore Guglielmo II voleva garantite le taglie delle città belghe « con ostaggi dei principali e piú ricchi cittadini ».

Federico I minacciava non diversamente la distruzione delle città e la morte degli ostaggi per il mancato pagamento della taglia. Questo vecchio metodo del Barbarossa non è stato a dire il vero rimesso in vigore ora dai generali di Guglielmo II; esso è stato praticato anche dai generali di Guglielmo I.

Il maresciallo Manteuffel cosí intimava alla città di Francoforte nel luglio 1866: « V' invito a pagare entro ventiquattro ore venticinque milioni di fiorini ».

— Ma che cosa farete se non arriveremo a pagare allo spirare delle ventiquattro ore?

Il Manteuffel cosí rispose ai rappresentanti di Francoforte:

— Roma è stata ricostruita piú bella dopo l' incendio! —

***

Ricordando quei fatti e rileggendo gli atti dei Concilî e le bolle dei pontefici quanta materia si troverebbe per condannare di anatemi i due imperatori!

Ma l' analogia delle barbarie antiche e recenti ci fa sorgere spontanea la domanda: Il cristianesimo è riuscito a convertire l' anima degli antichi germani?

I sacerdoti cattolici delle popolazioni germaniche continuarono per lungo tempo e specialmente fino al secolo XI a praticare le antiche barbariche usanze. Essi si abbandonavano alle caccie e alle guerre con voluttà selvaggia.... Cosí attestano i cronisti del tempo; ed il nostro poeta cosí fa dire al magontino arcivescovo:

.... A canto
De la mazza ferrata io porto l'olio santo:
Ce n'è per tutti!

Poi venne Lutero; ma questi fu ben sollecito ad approvare quelle guerre di sterminio che i principi tedeschi, suoi amici e protettori, conducevano contro le popolazioni della campagna, le quali speravano che dalla riforma religiosa derivasse un sollievo alle loro condizioni sociali di servi della gleba.

Cosí nell' anima germanica gl' istinti atavici di guerra e di preda non sono stati cancellati del tutto né dalla civiltà cristiana, né tanto meno dalla cultura tedesca.

Fra quegli arcivescovi e vescovi, simili a quello di Magonza, Guglielmo II potrà continuare a predicare del suo buon vecchio Dio; né Francesco Giuseppe, cattolico, avrà mai a temere che un sinodo sia convocato nel suo impero per condannare di anatema gli usi di guerra dei suoi soldati.

Penserà la storia all' anatema!

Niccolò Rodolico.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	Lire	1.—
Verdi-Wagner.	Cent.	50

Impressioni italiane dell'arciduca romantico

Si potrebbe dire che gli arciduchi austriaci sono romantici per diritto di sangue e ripetere a ognuno di essi l'invettiva lanciata dal Metternich al duca di Reichstadt nel dramma del Rostand. Ma l'arciduca romantico — al singolare — non è che Massimiliano, il fratello minore di Francesco Giuseppe, il capo della marina austriaca, il governatore del Lombardo-Veneto, l'imperatore del Messico, il fucilato di Queretaro, per la cui triste fine un poeta si commosse in una mirabile ode e una donna, la consorte, ancor oggi vegeta, da cinquant'anni, nella follía.

I giornali si sono di nuovo occupati di lui: sia per una particolare versione di quella tragedia americana che consacrò alla vendetta del popolo, in origine oppresso dalla conquista spagnuola, appunto un discendente di Carlo V — onde la fantasia poetica e insieme un religioso senso morale pensarono alla Nemesi della storia —; sia per curiose rievocazioni del periodo piú importante nella vita di Massimiliano, quello in cui egli resse il governo del Lombardo-Veneto con metodo astutamente liberale, piú che ad austriaco non convenisse in condizioni normali, per rinforzare le basi vacillanti del regno e tener testa all'opera del vicino grande: Cammillo Cavour.

Codesto periodo di azione austriaca disgregatrice della compattezza italiana fra i sudditi ha certo non comune interesse e viene illustrato soprattutto nei libri aneddotici su quel tempo, per esempio *Il salotto della contessa Maffei* di Raffaello Barbiera. Piú d'un italiano, per debolezza o per ingenuità o per altro, si lasciò sedurre dalla novità di un arciduca liberale ed è fra le ombre che gravano sul nome di Giuseppe Rovani la sua qualità di cronista, e, secondo i piú rigidi, panegirista, del viaggio solenne compiuto a Milano da Francesco Giuseppe nel 1857. È ben vero che il Rovani fu a spada tratta difeso dai suoi ammiratori, come Carlo Dossi; ma si legga quel che il Dossi, credo, lasciò scritto in un foglietto volante e senza firma conservato al Castello Sforzesco nella « Raccolta pei nuovi cento anni » (cart. 2): « Achille Mauri, in un articolo della *Gazzetta*, chiamò felice il dominio dell'Austria. Maffei, dopo il 1848, scriveva versi in lode del sovrano austriaco e frequentava Casa Torresani. Cantú era " tutta cossa " con Massimiliano. Brioschi e altri molti sottoscrivevano i piú umilianti indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori. Eppure, tutta questa gente ebbe dal regno d'Italia onori e pensioni. Il solo Rovani, per articoli di " semplice descrizione ", in cui i suoi commenti si riferiscono puramente alle cose od ai monumenti d'arte che le Maestà austriache vedevano, è dannato come traditore della patria. È giustizia? ». Non sarà stata giustizia, ma qui è proprio il caso di commentare che l'unico conforto pei disgraziati è *habere socios penantes*. Con l'altrui colpa non si difende, se non alla ricerca di attenuanti, la colpa propria.

Senonché di altro mi sembra oggi opportuno discorrere a proposito di Massimiliano. L'anno scorso comparve sulla *Rivista d'Italia* un articolo del dottor Aldo Oberdorfer in cui si tratta con ampiezza di Massimiliano scrittore, e siccome, fra i suoi scritti, hanno parte notevole i ricordi di viaggio, sarà interessante adesso trascorrere quelli che si riferiscono all'Italia; perché, se le impressioni di un privato qualunque hanno la loro, per quanto modesta, portata nel quadro complessivo della storia e della psicologia di un popolo, un significato piú esteso avranno le impressioni di chi si trovava, per nascita, in condizione di dominar gran parte di quel popolo stesso, di essere l'artefice della sua fortuna o delle sue disgrazie.

Le impressioni italiane risalgono al primo viaggio di Massimiliano compiuto nel 1851 (egli non contava che diciannove anni) allorché visitò, fra le altre terre, come la Grecia, fonte di arciducale entusiasmo, anche l'Italia meridionale e parte della media costeggiando da Napoli a Livorno il Tirreno. Viaggiava sulla fregata *Novara*, come nell'ultimo viaggio verso il Messico. E questa volta, dinanzi all'adolescente, l'Erinni non aveva aperto al vento la vela.

***

Era un austriaco, dopo la disfatta del Piemonte nella prima guerra d'indipendenza. In silenzio, se non devoti, i sudditi; timorosi o avviliti i vicini; per tutta Italia amici, parenti, alleati. Gli ussari entravano e soggiornavano negli altrui territorii come nelle proprie caserme. Dovunque ricordi e impronte dell'aquila bicipite. Per entrare in Napoli Massimiliano e il suo piccolo corteggio passano per la *Via tedesca*. Felice sorpresa! Come mai quella denominazione? Venti anni prima c'era stata una occupazione austriaca per ristabilire l'ordine pubblico. Il grande impero faceva servizio di polizia nella modesta penisola. Del resto in Napoli stessa ha modo di vedere la cognata del re, figlia del granduca di Toscana in cui era visibile il tipo della Casa d'Austria e la somiglianza coi ritratti della imperatrice Maria Luisa negli anni suoi giovanili. A Messina c'è una piazza d'Austria e una strada di simil nome. Anche qui Massimiliano ricerca l'origine di sí insperata popolarità; si tratta di Giovanni d'Austria, vincitore a Lepanto. Troppo poco vicino. Ma a Livorno si esilara l'animo dinanzi ai belli e sontuosi ussari, « quali l'Austria soltanto può possedere e vantare, perchè l'Austria possiede l'Ungheria ». In una parola l'Italia aveva titoli per essere degnata da un tal visitatore.

E poi egli stesso lo dice: i tedeschi provano il fascino dell'Italia. Per quanto cerchi di tenersi lontano dalle emozioni stereotipate del solito turista, gli è giuocoforza, anche a lui arciduca, di ammirare pieno di curiosità innanzi ai suoi pittoreschi costumi ed alle sue, spesso anomale, consuetudini di vita. C'è una serietà fondamentale nell'ospite: ora ingenua, come allorché vorrebbe diffusa per la penisola l'usanza morale di Napoli di bandire dalla platea « la parte piú debole dei figli della terra », cioè le donne; ora schietta e dignitosa, nei suoi tentativi di evitare il baciamano e nelle sue critiche alla cortigianeria del popolo per cui si moltiplicano ritratti e busti del re tuttavia vivente, mentre solo dopo la morte si riconoscono gli uomini immortali. Alla serietà sua corrisponde la serietà dell'Italia? Dai ricordi non parrebbe. Egli ne ha una mediocre opinione.

Per esempio: come è trattata male la morte da noi! « Appena un malato è agli ultimi istanti, ecco che i parenti e gli amici se ne vanno, ed il defunto viene in fretta trasportato nel cimitero, che si vuole posto ben lungi dalla città, per non offrire un *memento mori* agli inebbriati occhi dei viventi nello strepito e nell'allegria ». Non si può nemmeno credere alla malafede di Massimiliano a causa di codesto giudizio evidentemente irragionevole; è una stortura d'intelligenza del viaggiatore frettoloso che non ha applicato a modo la lente al suo occhio. E vi ha forse influito il pregiudizio comune sulla indifferenza e gioiosità italiana, che dà luogo anche ad una similitudine: « Ma non somiglia forse l'Italia ad una maschera dai colori vivaci e scintillanti d'oro, avviluppata in bruna veste con due grandi occhi infiammati? ». Questa donna allegra ha anche qualche altro viziarello: a Messina, a uno della comitiva viene involato un fazzoletto dalla tasca; a Palermo il principe Filangeri rifiuta di accostarsi alle labbra una bibita refrigerante per paura del veleno.

A Massimiliano resta sempre il diversivo di ammirare alcuni particolari caratteristici del popolo meridionale: le botteghe di Napoli, ove si comprano copie in argilla di vasi etruschi e ninnoli di corallo; le strade formicolanti di popolo e di cenci; i caffè, i lazzaroni e i maccheroni. L'arciduca è un buongustaio, sa che i maccheroni sono sulla tavola sia del piú alto personaggio sia del piú umile popolano, ed arrischia perfino una freddura: « Non posso persuadermi come i napolitani non abbiano sostituito nel *pater noster* i maccheroni al pane ».

E ricordi, accenni politici ne ha pure Massimiliano: non molti, ma in compenso ostili all'Italia. Pareva non comprendesse che potessero esservi persone pronte a sacrificare gli averi e almeno la quiete per una fisima di libertà, di nazione. Vede fuori di Palermo la villa del duca Serradifalco che vive lungi, esule, per ragioni politiche: « Antico cortigiano del re, sull'orlo della tomba, invece di godere gli ultimi raggi della sua sfolgoreggiante esistenza, si fe' trascinare dalle politiche vicissitudini del 1848, ed assunse la presidenza del Governo provvisorio della ribellata Sicilia ». A proposito dei moti del '48-49 veniamo a conoscere un particolare curioso sul panico da cui erano stati presi i governi, specialmente di Toscana e di Roma. Rifugio comune la piccola Gaeta, dove in breve affluirono innumerevoli cortigiani fuggiaschi. A detta di Massimiliano, in una sola notte ben sei cardinali si ricoverarono nella camera del conte di Ludolf, la cui mobilia consisteva in un letto e due sedie soltanto.

***

Massimiliano voleva essere un artista. Nel suo studio di Miramare pendevano dalle pareti i ritratti di Dante e di Goethe e, quando lo visitò il Carducci, rimaneva tuttavia aperto sul tavolo di lavoro un volume di vecchie poesie castigliane. Il suo primo viaggio fu minuzioso soprattutto per Napoli e per Firenze e, se si ha già un'idea della curiosità con cui egli lo compieva rispetto agli uomini e alle vicende italiane, occorre completarla ponendo in rilievo che la sua costante preoccupazione fu lo studio dell'arte sia pittorica sia scultoria di cui tanti capolavori contengono le nostre gallerie e i nostri musei. Massimiliano vedeva, osservava, e.... giudicava; ammiratore di Van Dyck « artista delle dinastie e dell'aristocrazia », di Andrea Del Sarto, del Rubens, di Tiziano, del Luini; non amico del Correggio né di Carlo Dolci, né di Guido Reni. Né qui vale la pena di ricercare le ragioni dei giudizi ora favorevoli ora contrari, quando essi sono, di per sé, evidenti, trattandosi di pittori che anche nella comune opinione hanno un valore tutt'altro che eguale fra di loro, oppure quando (ad esempio nel severo giudizio sulle Cappelle Medicee) si tratta di snobismo di viaggiatore convinto che, per seguire senza servilità il parere degli altri, convenga tratto tratto staccarsene con animo risoluto dove il distacco può fare maggiore impressione. Se l'attenuante dello snobismo non basta, ve n'è un'altra che soccorre. Il romanticismo.

L'arciduca, che morí per essere andato con la giovane sposa oltre l'oceano alla conquista di un regno, fu « romantico » nel destino, nella vita, nell'animo. E l'epiteto va inteso nel senso volgare: egli filosofeggiò a dritto e a rovescio ogni volta che l'occasione glielo permise, anche dinanzi a un quadro o una statua, non curando se l'esuberanza delle riflessioni obliterava le sue piú genuine impressioni d'arte. Per due volte ripete, con estatico fervore, l'inizio del goethiano canto di Mignon; parla a varie riprese della sua vena romantica, o pei romantici dichiara le sue preferenze, e dà rilievo a scene macabre di cui i morti sono precipuo argomento. Inutile soggiungere che le sue predilezioni d'arte non alimentano in lui la piú modesta anima di poeta. A Siracusa scioglie un voto di patriottico affetto sulla tomba del Platen, dedicandogli una poesia di cui riferisco pochi versi nella traduzione del professor Saverio Bonfigli:

Platen, lungi di patria
Tu dovesti morir!
Né ti poté teutonica
Quercia la bara offrir.

Gli atri cipressi e l'arida
Vite, che il bianco avel
Cingonti, il ciglio fissono
Al pellegrin novel.

Il nostro Vate Italia
Non coronò d'allòr....

E via sullo stesso tono di poesia filistea che il perfetto romantico tedesco coltivava in quei tempi. È bensí vero che quella terra dava la malattia ed il farmaco: appunto sul Platen si abbatté la spietata satira di alcuni capitoli dei *Reisebilder* e i due poemi *Atta-Troll* e *Germania* creavano un nuovo romanticismo lirico-umoristico, dopo aver demolito l'antico. Sembra quasi che le tendenze in contrasto non solo indichino due diverse concezioni della vita letteraria, ma addirittura costituiscano due territorii politici fra i quali non potesse esservi, allora e sempre, né alleanza né concordia. Mentre Enrico Heine, figlio della rivoluzione francese, si costituiva nostro rappresentante di fronte allo spirito dei suoi connazionali, Massimiliano rimaneva fedele alla vecchia scuola.

G. R.

Un tedesco contro i tedeschi

Un giornale politico italiano addita all'attenzione dei suoi lettori un articolo della *Neue Zürcher Zeitung* sulla Germania e l'Italia, dichiarando che esso è notevole sia per l'obbiettività con cui è giudicata la politica dell'Italia, sia per i dubbi che si esprimono sull'opportunità per la Germania del giuocare tutto sulla carta austriaca. Dubbi, del resto, che possono riuscire nuovi a molti, ma che in Germania si potevano udire esprimere fino dall'inverno scorso, specialmente in certi momenti meno gloriosi dell'andamento della campagna in Austria. « Chi considera — dice l'anonimo scrittore che si firma semplicemente *un tedesco* — l'intervento dell'Italia un frivolo tradimento, si mostra privo di senso storico. La presente guerra, per chi possiede un po' di obbiettività non è che la logica conseguenza di quella politica che condusse alla unità ». Se non che per valutare la portata di tutte le considerazioni esposte sulle ospitali colonne del giornale zurighese, bisognerebbe — dice il giornale italiano — conoscere chi è *il tedesco*. È affacciato insomma il dubbio che non si tratti di un tedesco autentico, visto che l'obbiettività non può farsi strada, in questo momento d'infatuazione, nell'animo di nessuno degli scrittori dell'Impero.

È ciò che pensavo anch'io quando, qualche mese fa, ebbi per le mani un grosso volume, stampato a Losanna dall'editore Payot e dovuto anch'esso a « einem deutschen » e dal titolo zoliano *J'accuse!* Libro notevole per la serrata logica con cui si espongono tutti i precedenti dell'aggressione teutonica e tutti i cavilli che il partito dominante ha trovato per giustificare l'intervento della Germania a fianco della sua alleata. Il ravvicinamento può essere non privo d'interesse.

L'anonimo autore dichiara, è vero, che egli è un tedesco che ama il suo paese come qualsivoglia altro e che ha scritto il suo libro appunto *perché* l'ama; che egli conosce tutte le virtú del suo popolo e sa quali debolezze gli derivano da quelle virtú; ma mostra di temere che forse nella Germania d'oggi non sia permesso di dire la verità, e che si sia colà dimenticato quel canto che la gioventú di una volta era pure abituata a cantare:

Wer die Wahrheit kennet und saget sie nicht
Der ist fürwahr ein erbärmlicher Wicht,

Chi conosce la verità e non la dice è senza dubbio un miserabile furfante.

Ed ecco perché egli nasconde il suo nome. Ma il dottor Anton Suter, un socialista svizzero ben noto, si assume la responsabilità della pubblicazione del « patriotta tedesco » e noi non abbiamo alcuna ragione di mettere in dubbio la sua garanzia.

Il qual patriotta (è inutile aggiungere ch'egli è un socialista dei pochi forse non ancora addomesticati) dopo aver gettato un grido di allarme che valga a svegliare i suoi concittadini dal disordinato sogno in cui li ha gettati l'ebbrezza guerriera, prodiga sulle loro teste la doccia fredda dei suoi calcoli positivi. Non è possibile, sentenzia egli assolutamente, che gli Imperi centrali si attendano piú la vittoria. La situazione economica degli Stati belligeranti dimostra la superiorità degli alleati; e questa superiorità economica e finanziaria non potrà esser compensata né dall'abilità né dalla forza militare tedesca né da sacrifizi umani e materiali, per quanto grandi essi siano. La riserva d'oro della Banca dell'Impero non prova se non poco, e i tre miliardi in buoni delle casse di prestito (Darlehenskassenscheine) non sono coperti da oro, ma da mercanzie e da effetti irrealizzabili. L'industria non lavora piú che per il consumo del paese e per i bisogni dell'esercito; il danaro per le forniture militari è procurato dal contribuente e non frutta alcun interesse: ogni traffico commerciale si è arrestato a profitto dei paesi neutri e dell'Inghilterra, la cui mira di sostituirsi al commercio tedesco in America, in Africa, in Asia avrà tanto maggior successo quanto piú a lungo durerà la guerra: e senza il sistema sottile ma poco solido delle casse di prestito, senza le leggi di protezione del 4 agosto che tendono a dissimulare la crisi, la totale rovina economica non sarebbe che questione di giorni. E se si aggiunga a tutto questo la necessità di trovare i mezzi per il mantenimento della forza armata — circa diciotto miliardi all'anno — e quelli per il consumo delle munizioni, per la riparazione e la sostituzione del materiale, si arriva ad una cifra di venticinque miliardi annui, una cifra che sorpassa di cinque miliardi il debito globale dell'Impero e degli Stati confederati per l'anno 1912.

Una sola classe di cittadini non è stata colpita da questa crisi, quella degli agrari. « Essi sono gli istigatori, gli araldi della guerra, gli imperialisti e gli *Chauvinisten* ai quali il popolo tedesco deve la sua catastrofe. Dalle loro file escono i colonnelli e i generali, i Bernhardi e i Frobenius che prescrivono all'Impero la sua missione storica e gli annunciano la sua *Schicksalstunde*, la sua ora decisiva. Essi posseggono l'orecchio dei grandi e istillano loro il veleno delle proprie idee; e ad essi la guerra profitta di piú. Naturalmente pagano il loro tributo alla patria; ma il sangue che versano non è perduto. Fanno degli affari piú brillanti che mai; e il prezzo dei loro prodotti, grani, patate, bestiame sarebbe salito ad altezze favolose se il governo non si fosse visto nella necessità di fissare dei prezzi massimi che sono assai superiori a quelli stabiliti in tempo di pace ».

Accanto a costoro c'è un altro responsabile della guerra disastrosa, ed è quel partito imperialista avido puramente di conquista, che ha attinto dal fanatismo del kronprinz gran parte della sua forza. Esso ha fatte sue le parole oramai assai note di un famoso telegramma: *Noi non possiamo ottenere il nostro posto al sole che ci spetta e che non ci si cederà volontariamente se non con l'aiuto di una buona spada.*

Ora, argomenta il nostro anonimo, chiedere un posto al sole significa essere stati costretti finora a stare nell'ombra. Il che è la piú sfacciata menzogna che sia mai uscita da labbra imperiali.

Se non fossero gli imperialisti stessi a tracciare nei loro libri la fortuna sempre crescente della Germania da quaranta anni in qua, basterebbero le conclusioni di un uomo tecnico, del dottor Karl Helfferich, già direttore della Deutsche Bank e attualmente ministro delle finanze dell'Impero. Secondo i calcoli di un suo noto studio, pubblicato in occasione del venticinquesimo anniversario della incoronazione dell'attuale kaiser, le rendite annue del popolo tedesco sono salite a 43 miliardi di marchi dai 23 o 25 che erano nel 1895, mentre tutta la fortuna nazionale si può calcolare in 300 miliardi contro i 200 di venticinque anni addietro.

E l'autore del *J'accuse* fa per conto suo queste considerazioni:

« Tale è il nostro posto al sole che noi occupiamo, che nessuno ci ha disputato e che nessuno vuole né può disputarci. Noi lo dobbiamo allo spirito d'intraprendenza, alla perseveranza, ai metodi abili dei nostri commercianti e dei nostri industriali e non alle chiacchiere dei nostri nazionalisti, alla spada dei nostri generali o ai piani di battaglia dei nostri Stati Maggiori. Esso è esclusivamente l'opera del mercante tedesco la cui divisa è: *il mondo è il mio campo d'attività*; è esclusivamente la conseguenza dello stato di pace, la cui lunga durata ha tanto facilitato il superbo volo della Germania ».

E non s'obbietti che le conquiste dell'Impero sono una necessità dell'aumento prodigioso della sua popolazione che deve cercare fuori della patria nuovi territorii necessarii alla sua espansione. La realtà dei fatti prova invece un'altra cosa. Se la Germania fosse stata davvero troppo piccola per nutrire i suoi figli che aumentano sempre di piú, anche il numero dei suoi emigranti avrebbe dovuto necessariamente aumentare. Ebbene con le statistiche alla mano, il nostro anonimo imparziale prova che dal 1881 al 1890 lasciarono la patria 134,000 persone ogni anno; dal 1891 al 1910 la cifra discese a 52,800 e nel 1912 a 18,500 soltanto. E si è invece accresciuto il numero degli immigranti, superiore a quello di coloro che lasciano il paese; il che dimostra che la Germania offre, oltre che ai suoi figli, anche agli stranieri la possibilità di guadagnarsi facilmente la vita.

Quindi la parte che ha esercitato l'acquisto delle colonie nell'economia nazionale è stata nulla, e non ha servito che a soddisfare il desiderio e il bisogno della conquista. Il socialista qui rivela il suo carattere di socialista tedesco, che è in sostanza quello di un imperialismo economico, e sono notevoli queste parole che non lasciano dubbio sulla vera nazionalità del suo autore:

« I nostri migliori clienti (dice egli a un certo punto) sono i paesi che noi non abbiamo mai posseduto e che non possederemo mai. Le nostre vere colonie sono la Francia, la Russia, l'Inghilterra, l'Italia, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina. Questi paesi ci arricchiscono comprando i nostri prodotti, e noi in cambio, prendiamo da loro la materia prima di cui abbiamo bisogno. Essi aprono al commerciante tedesco immensi campi di attività, nei quali, in libera concorrenza con tutti i popoli commercianti del mondo, egli può spiegare la sua attività e far valere la sua abilità. Ciò che regge ora il mondo è la lotta biologica per l'esistenza e non la lotta brutale dei tempi barbari; lotta dell'incapacità contro la capacità, dell'intelligenza contro l'insipienza, della perseveranza contro la mollezza. E si capisce che i nostri imperialisti non sanno nulla di questa lotta ».

Il generale Liman, l'apostolo del kronprinz, per esempio, si mostra in questo campo della piú stupida ignoranza. Egli si duole amaramente che la barriera che chiude alla ricchezza industriale la strada alla Corte si vada sempre piú restringendo, e che la vecchia nobiltà tedesca e gli ufficiali invadano troppo i saloni dei fortunati speculatori. Egli vede con orrore formarsi l'aristocrazia del denaro, un nuovo *Junkertum* che non ha mai visto i campi di battaglia e che maneggia invece della spada il *coupon*, e invece dello scudo i prospetti delle azioni; ed esce in questo triste grido di allarme: « La nobiltà della spada decade: i discendenti delle razze che parteciparono alle guerre degli Hohenzollern si trovano soffocati nei loro dominî ereditati. I capitali diventano nelle mani di un solo delle somme enormi, e il rispetto dell'oro, ereditato o rubato ch'esso sia, non fa che ingigantire ». Ed è perciò che la casta minacciata nei suoi privilegi ha preparato la guerra, l'ha voluta, l'ha provocata.

Nessuno forse degli scrittori della coalizione europea, ha esaminato con maggiore acutezza d'analisi tutti i fatti diplomatici che hanno condotto al presente conflitto e nessuno meglio di questo tedesco ha dimostrato che né la Francia, né la Russia, né l'Inghilterra l'hanno voluto. La responsabilità è tutta della Germania, nelle mani della quale l'Austria è stata soltanto un cieco e materiale strumento. Le responsabilità dell'*aggressione*, s'intenda bene. La quale se non fosse stata fumeggiata dalle rivelazioni di un uomo politico italiano, che ci sembra cosí lontano in quest'ora di elevazione, sarebbe provata anche da quest'altro fatto che mette in luce l'anonimo e che non ho visto da altri rilevato. Quando nell'estate del 1913 i sovrani del Belgio si recarono a visitare ufficialmente la città di Liegi, l'Imperatore tedesco mandò uno speciale inviato a salutarli e ad assicurarli della sua inalterabile amicizia. L'inviato non fu uno dei soliti personaggi di Corte che si deputano ordinariamente a queste missioni di pura etichetta: ma era il futuro conquistatore di Liegi quel generale von Emmich le cui truppe si abbandonarono ad orgie di atrocità, nel momento in cui esse passarono la frontiera belga, due giorni dopo che il ministro tedesco presso la nazione neutrale aveva dato le piú amichevoli assicurazioni sulle intenzioni del potente Stato vicino.

Ora dinanzi alla rovina che l'imperialismo e il militarismo tedesco hanno preparato alla Germania, il nostro socialista s'augura che anche i piú tranquilli dei « compagni », e non quelli che siedono al Parlamento, ma quelli che si credono e sono i maggiori artefici della prosperità economica del loro paese, in unione coi borghesi debbano pensare che l'organizzazione di uno Stato e di una società che condurrà inevitabilmente agli effetti piú disastrosi, quali saranno quelli che si manifesteranno alla fine della presente guerra, è matura per la sua rovina. L'amore che finora essi hanno dimostrato per le loro classi dirigenti si deve mutare in odio. « Deve sorgere l'*Internazionale* dell'odio; odio contro l'imperialismo sanguinoso, contro la politica di conquista ».

E noi non avremmo da dir nulla contro queste conclusioni che non ci riguardano.

Ma una cosa dovremmo aggiungere alle considerazioni dell'anonimo. Che c'è un'altra guerra e un'altra sconfitta che l'Europa prepara alla Germania. L'Europa ha già mandato il suo messaggio al mondo: essa chiede per sé il suo posto al sole. E chiede questo suo posto con quello stesso significato che il kronprinz dava alla frase: il sole per sé e l'ombra per gli altri. L'Europa vuol ricacciare nell'ombra la Germania. Non mira solo a fiaccarne la potenza brutale, non mira a scacciarla dalle sue colonie africane; vuole toglierle quelle colonie che al socialista tedesco giustamente sembrano le migliori e le veramente proficue. Vuole abbattere la sua concorrenza commerciale, temibile quanto quella armata, vuole affermare la propria capacità, la propria attività, la propria perseveranza. Sta gettando le basi di una nuova Internazionale contro l'imperialismo non dei militari, ma dei commercianti e degli operai.

Nel che non so quanto l'autore di *J'accuse* si troverà d'accordo con gli alleati dell'intesa.

La guerra alla Germania comincerà, dovrà ricominciare piú fiera e piú tremenda dopo la sua disfatta su quei campi che essa ha seminato di delitti e di stragi.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **I doveri del cittadino in tempo di guerra.** — Con esatta percezione delle piú patriottiche e nazionali necessità del paese, Giovanni Calò ha pubblicato per i tipi della Casa Editrice Ravà e C. di Milano un opuscolo, che dovrebbe essere largamente diffuso tra il popolo, su i doveri del cittadino in tempo di guerra. Questo opuscolo, scritto con stile sobrio e preciso e con cristallina chiarezza, contempla tutti i doveri che il cittadino deve osservare in tempo di guerra in ogni campo dell'attività individuale, famigliare e nazionale e costituisce in tal modo un manuale incomparabile, nella sua brevità, come copia di ammaestramenti e come suggestione di ammonimenti. « In una guerra come la presente — scrive il Calò — è follía sperare nella vittoria se dietro al generale che comanda e al fantaccino che marcia e combatte non v'è tutta una nazione ordinata e compatta, pronta a colmare i vuoti, ferma nella volontà di andare in fondo, organizzata come un sol uomo per sostenere lo sforzo di cui l'esercito in campo non è che l'arma vibrata contro il nemico ». S'intende cosí quali debbano essere i principali doveri del cittadino: la disciplina, la padronanza di sé, il coraggio e la fede nella vittoria. D'altra parte, poiché ognuno è indispensabile all'organizzazione della vittoria, è necessario che ognuno porti il suo contributo all'opera nazionale che si intensifica e si scaglia per la guerra. « Nessuno deve rimanere ozioso o pretendere di disinteressarsi dell'enorme quantità di lavoro che lo stato di guerra crea per tutti.... È dovere d'ognuno di aiutare l'opera dei comitati di preparazione civile dove essi siano già costituiti e di prendere l'iniziativa di costituirne sollecitamente dove non lo siano ancora, anche nei piú piccoli centri.... Alle richieste ed agli inviti dei comitati di preparazione occorre rispondere con la massima prontezza, precisione e disciplina.... Ognuno s'affretti a colmare qualcuno dei vuoti lasciati dai fratelli chiamati a compiere altri doveri: ognuno porti nel suo nuovo lavoro tutto l'entusiasmo, tutta l'energia e tutta la diligenza di cui è capace: e ognuno consideri il soldato come il rappresentante sacro della Patria, lo circondi di rispetto d'amore e di cure e saluti la bandiera dovunque essa compaia come a simboleggiare questo rispetto e questo affetto all'esercito da parte di tutti i cittadini. Oltre a ciò la vita economica della Nazione, la vita industriale, la vita fisica individuale debbono essere tutte ordinate, concentrate, allenate all'opera dell'organizzazione della vittoria. La vita fisica, ad esempio, è per il Calò anch'essa una vita morale. Vi è una moralità fisica e una solidarietà igienica da rispettare nel tempo della guerra. La parte igienica non viene trascurata dal Calò in quanto l'igiene può servire a tener deste ed alacri le forze della Nazione; come la parte economica non è da lui trascurata perciò che l'adesione e la fiducia di ogni cittadino ai poteri finanziari del paese formano anch'esse parte di quella innumerevole serie di disciplinate virtú che conservano l'energia interiore del paese, mentre l'esercito si batte alla frontiera. Scopo del volumetto del Calò, che tratta oltre a questi anche molti altri argomenti d'importanza vitale nel momento presente, è di far sí che la Nazione belligerante costituisca un'unità viva, unità nella quale gli individui si confondano con la vita, cioè coi bisogni e coi fini del tutto. Questa unità sarà raggiunta dall'Italia, se lo vorrà ogni cittadino. E allora soltanto — conclude Giovanni Calò — la guerra riuscirà al suo fine, cioè a darci una grandezza che sia adeguata agli sforzi e ai sacrifici, quando ci abbia insegnato anche ad essere piú uniti di spirito, piú devoti al dovere, piú disciplinati nella suprema disciplina della Nazione.

★ **I codici Estensi di proprietà dell'Austria.** — Il ricupero del castello del Cataio, presso Este, di proprietà del defunto arciduca Francesco Ferdinando d'Austria-Este fa ricordare a Carlo Frati, il quale ne parla nella rivista *Il libro e la stampa*, che è oggi venuto il momento di risolvere un'altra questione di molto interesse per gli studiosi. Quanti hanno avuto bisogno di valersi di Codici della Biblioteca Estense, senza avere la possibilità di recarsi personalmente e di fermarsi a Modena, sanno che non è stato loro possibile di ottenerli in prestito presso un'altra biblioteca, come si usa per tutte le altre biblioteche dello Stato e per le principali biblioteche straniere, perché a tale prestito si opponeva una certa clausola di una convenzione intervenuta tra l'ex duca di Modena Francesco V e il governo italiano, quando, nel giugno 1869, il primo restituí la maggiore, ma non la miglior parte dei codici che aveva asportato nel 1859. Sta difatto che in codesta convenzione, nella quale — scrive il Frati — non può dirsi che i rappresentanti dell'Italia dessero prova, né di troppa accortezza, né di troppa fermezza, vi è un articolo il quale stabilisce che i codici dell'Estense non possono, né in tutto, né in parte, venire trasportati altrove. Questa frase imprecisa e infelice la quale, nell'intendimento di chi la dettò, non mirava probabilmente che ad assicurare alla città di Modena l'uso perpetuo, tanto totale quanto parziale, della preziosa collezione, ma che non poteva proporsi di impedire il prestito temporaneo a scopo di studio di qualche manoscritto, anche perché codesto prestito non era allora che rarissimamente usato, fu invece sempre intesa ed applicata in senso restrittivo; tanto che non vi fu alcuno studioso, per quanto autorevole, che riuscisse ad avere in istudio un codice della Estense di Modena. Quando, nel 1895, si fece in Roma la mostra Tassesca a Sant'Onofrio, il Frati, che era bibliotecario dell'Estense, volle che a quelle onoranze non mancassero gli importanti autografi del Tasso che l'Estense possiede, ma egli dové rivolgersi per questo all'arciduca Francesco Ferdinando e i codici poterono cosí figurare nella mostra di Roma. Ora è tempo che questa longanime remissività verso l'Austria cessi. Il governo italiano deve prosciogliere l'importante fondo estense da un'arbitraria interpretazione delle pattuite convenzioni austro-italiane. Non solo: il Frati ricorda che sarebbe questo il momento per ottenere altri preziosi ricuperi. Nella biblioteca privata dell'arciduca defunto Francesco Ferdinando si trovano quattro preziosi codici miniati dell'Estense: la *Bibbia* di Borso d'Este in due volumi, il *Breviario* di Ercole e *L'officio* di Alfonso. Uno studioso italiano, che chiese il permesso di studiare questi codici, non ottenne alla sua richiesta che un rifiuto. Gli fu risposto che « appunto perché egli era italiano, il chiesto permesso non gli poteva essere accordato ». Quando si pensa che l'imperatore d'Austria non ha rifuggito dal ricettare nella sua privata biblioteca i codici che i gesuiti avevano trafugato al governo italiano, ci si accorge che è ormai tempo di richiedere all'Austria quello che è nostro in questo campo della cultura.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1° Luglio
a tutto il 31 Dicembre 1915
ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.—

★ **La ritirata russa di oggi e quella del 1812.** — Il paese nel quale il maresciallo von Mackensen sta ora spingendo la sua falange è anche piú pericoloso per un invasore di quello in cui Napoleone entrò nel 1812. È vero che, a meno che l'avanzata tedesca non sia fermata, può diventare necessario per le truppe russe di sacrificare Varsavia e di ritirare l'esercito russo dalla Vistola al Bug. Ma al di là della linea di quest'ultimo fiume è praticamente impossibile per un esercito invasore di continuare la sua avanzata in una direzione nord orientale. Anche se Mackensen dovesse riuscire nel suo tentativo di gettare un muro divisorio fra gli eserciti russi della Galizia e quelli della media Vistola, questo non gli sarebbe possibile senza precipitarsi nell'impenetrabile distretto delle paludi di Pinsk, ai lati del fiume Pripet, su tutta l'immensa area tra il Bug e il Dnieper. Napoleone invadendo la Russia lasciò da parte questo territorio nella sua avanzata. E Napoleone era stato anche piú fortunato del maresciallo tedesco attuale. Già prima che la campagna si aprisse, Napoleone era in possesso di tutto o quasi tutto il territorio che i tedeschi hanno oggi preso dopo undici mesi di guerra. I suoi eserciti erano radunati sulla linea del Niemen, che fu passato il 24 di giugno. Un corpo di esercito russo, sotto gli ordini del principe Bagration, era allora vicino al fiume al sud di Grodno, ma l'esercito principale, comandato da Barclay de Tolly, era concentrato intorno a Vilna, circa cinquanta miglia piú ad oriente. Verso quest'ultimo punto Napoleone, al comando del piú grande corpo d'esercito francese, diresse la sua marcia, mentre alla sua destra suo fratello Gerolamo si spingeva innanzi attraverso Grodno, cercando di battere il corpo di Bagration e di tagliarlo da quello di Barclay. Ma entrambi questi tentativi, per quanto rapidi, furono resi inutili dalla ritirata dei russi, i quali non vollero dare una battaglia decisiva, ma semplicemente, come oggi, vollero stancare e consumare il nemico con piccole azioni della retroguardia e piccole difese della cavalleria. Quando Napoleone raggiunse Vilna, il 28 di giugno, egli la trovò evacuata. Tanto Barclay, quanto Bagration si erano ritirati lasciando che Napoleone e Gerolamo Bonaparte li inseguissero inutilmente. La ritirata russa davanti ai francesi aveva coperto una distanza di circa duecento miglia, la stessa distanza presso a poco della loro ritirata presente dinanzi ai tedeschi. Ma i russi del 1812 non avevano sulla situazione militare un'idea esatta come l'hanno i russi di oggi e non dobbiamo perciò stupirci che tanto il governo, quanto il popolo russo fossero seriamente spaventati dalla avanzata di Napoleone che sembrava non incontrare alcuna resistenza. A Smolensk, era intenzione dei generali russi, che potevano contare su un esercito di centomila uomini, di fronteggiare finalmente i francesi e di dare una battaglia campale. Ma il progetto fu abbandonato. Una piccola avanzata per ricercare il nemico che si avvicinava fu subito interrotta e, dopo di essersi ritirati ancora una volta nei pressi della città, le colonne russe si spiegarono per l'azione dietro il Dnieper. Smolensk fu valorosamente difesa contro un attacco francese il 16 di agosto, ma la ritirata russa fu continuata nella notte del 17 e per tre settimane ancora i russi continuarono, come fanno oggi, a ritirarsi, con marce notturne che stancavano l'invasore e impoverivano le sue file senza mai permettere una battaglia campale. Al principio di settembre, Napoleone aveva percorso non meno di 500 miglia ad oriente del Niemen senza subire un rovescio, e si avvicinava rapidamente a Mosca, l'antica capitale della Russia. La costernazione a Pietroburgo era enorme. Si chiese un nuovo generale perché sostituisse il Barclay, e fu scelto il Kutusoff. Ma anche questi fu battuto a Borodino, pure riuscendo a disimpegnare il suo esercito, dopo avere inflitto ai francesi una sconfitta non meno grande di quella che egli aveva subíta. L'occupazione di Mosca da parte delle truppe napoleoniche ebbe luogo il 14 di settembre. La grande ritirata russa finí a Mosca e finí coll'incendio della città. Lo czar essendosi rifiutato oltre a ciò di negoziare con Napoleone, a quest'ultimo non restò che prendere, mal grado tanta sua avanzata, la via del ritorno, la via che doveva condurlo a Waterloo.

★ **Il quinto centenario di Giovanni Hus** — In questo mese ricorre il quinto centenario della morte del grande riformatore Giovanni Hus, avvenuta infatti il 6 luglio 1415. Giovanni Huss è stato in modo particolare celebrato in questi giorni anche nella Russia ortodossa e questo ha molta importanza se si ricorda che la grande maggioranza degli czechi sono hussiti e che col suo tributo d'omaggio al loro eroe nazionale la Russia ha voluto dare una nuova prova della unità del mondo slavo. Giovanni Hus nacque nel 1369, o, come altri affermano, nel 1373, nel villaggio di Husinech, nella Boemia meridionale. Secondo l'uso del suo tempo, egli tolse il nome dal suo luogo nativo, cosicché ci resta ignoto il vero nome della famiglia di Giovanni Hus. Dopo aver finito i suoi studi in una scuola superiore di Prachatice egli andò a studiare alla Università di Praga e prese in età giovanissima la laurea di baccelliere delle arti. Presto egli fu nominato preside della Facoltà filosofica e nel 1402 lo troviamo eletto Rettore dell'Università. La sua carriera fu rapidissima, sia nel campo universitario, sia in altri campi. Nello stesso anno avvenne la sua elezione a cappellano della « Cappella di Betlemme », che alcuni zelanti cittadini di Praga avevano fondata e dotata allo scopo di provvedere una buona predicazione popolare in lingua czeca. Questa nomina condusse Hus ad un profondo e ardente e indipendente studio della sacra scrittura e lo convinse del grande valore, non solo filosofico, ma anche teologico degli scritti di Giovanni Wycliffe. Questa simpatia pel piú grande riformatore inglese non involse, almeno al principio, Hus in opposizioni di sorta alle dottrine ufficiali del Cattolicismo, ma il suo ministero ne ricevette un piú largo significato e una piú profonda influenza, che fu importantissima per determinare i suoi uditori czechi a liberarsi da ogni giogo straniero. Soltanto piú tardi, quando Hus, malgrado la bolla del papa Alessandro V e la rinnovazione della stessa bolla da parte del papa Giovanni XXIII che ordinava l'abiuria di tutte le teorie di Wycliffe, continuò a predicare in favore di Wycliffe, da lui chiamato un uomo pio ed ortodosso, un emissario papale fu mandato a Praga nel 1412 per obbligare Hus a por termine alla sua predicazione. Egli si ritirò allora a Kozicradeh dove scrisse la sua famosa opera *De Ecclesia*, che piú tardi forní gli argomenti principali portati contro di lui al Concilio di Costanza. Hus era stato scomunicato e fu riscomunicato, ma, nonostante questo, egli godette in Boemia di una relativa sicurezza. Invitato a comparire davanti al Concilio di Costanza, egli nel 1414 accettò volentieri, specialmente avendo ricevuto dal re Sigismondo un salvacondotto che avrebbe dovuto permettergli, anche se fosse stato condannato dal Concilio, di ritornare sano e salvo in Boemia. Ma la parola scritta di un re tedesco non aveva — dice la *Morning Post* — maggior valore cinquecento anni or sono di quel che abbia la firma di un imperatore tedesco sotto un trattato ai giorni nostri. Il 6 luglio 1415, Hus fu dichiarato dal Concilio un « vero e manifesto eretico » e fu consegnato alle autorità secolari per la punizione. Inutilmente egli protestò di esser venuto liberamente al Concilio con un salvacondotto del re. Hus fu portato al rogo e mentre le fiamme lo avvolgevano egli si apprestò eroicamente alla morte cantando preghiere e affermando che moriva per la causa dell'onestà e della libertà. Ma la memoria di Giovanni Hus non può morire. Egli fu uno dei piú grandi liberatori dello spirito umano.

★ **Stile tedesco ed uomini tedeschi.** — Molti grandi uomini tedeschi sono stati tra i primi a lamentare che la loro razza non avesse uno stile e un linguaggio degni di essere paragonati a quelli francesi. Già Federico II, che seppe crearsi un posto tra i migliori scrittori francesi del secolo XVIII, paragonava, non senza amarezza, le due lingue francese e tedesca: « La lingua francese — egli scriveva — è di tutte le lingue moderne quella che ci offre i piú bei modelli in tutti i generi. Le opere francesi sono quelle che vengono piú lette in ogni parte d'Europa. La nostra lingua tedesca è troppo dura e mi sembra abbia ancora una fisonomia barbara che si durerà molta fatica a farle perdere ». Questa confessione era penosa a Federico II; ma poiché egli non aveva in vista che la grandezza della Prussia, egli non voleva che la Prussia si servisse di un idioma che le grandi nazioni sdegnavano. « Io voglio — egli soggiungeva — che, mettendo da parte ogni amor proprio nazionale, le memorie della mia Accademia siano pubblicate in lingua francese, la piú coltivata e la piú diffusa, perché la Prussia affretti la sua propria istruzione, formi il suo gusto e pervenga ad una onorevole celebrità letteraria. Che necessità vi è di incoraggiare in Germania la lingua nazionale? Quale follía è voler cercare di diffondere fuori dei nostri confini un idioma inutile e sgradevole agli altri popoli? ». Come si vede, Federico II non era da questo lato davvero un pangermanista e nemmeno un nazionalista. La lingua tedesca continuò ad essere quello che era al suo tempo, tanto è vero che un secolo piú tardi essa non aveva ancora perduto la sua fisonomia barbara, perché Nietzsche, uno dei quattro o cinque grandi stilisti d'oltre Reno, raccontava cosí la triste storia dei suoni duri di cui essa è piena: « Io credo che l'intonazione della lingua tedesca, durante e soprattutto dopo il medioevo, sia stata fondalmente contadinesca e volgare. Essa s'è un po' ammorbidita durante gli ultimi secoli, specialmente perché ci si è creduti obbligati di imitare tante intonazioni francesi, italiane, spagnuole, specialmente negli ambienti della nobiltà tedesca ed austriaca che non potevano assolutamente essere soddisfatti della lingua materna. Ma per Montaigne e per Racine, malgrado questo uso, il tedesco ha dovuto avere un timbro d'una volgarità insopportabile e ancora ai nostri giorni, in mezzo al popolo italiano, nella bocca dei viaggiatori, la lingua tedesca conserva sempre dei suoni duri e rozzi che hanno l'aria di uscire dalla foresta o dalle case affumicate dei paesi senza educazione ». Anche Schopenhauer rimproverava ai tedeschi il loro stile rozzo e duro e la loro lingua semibarbarica. Nei loro costumi, nei loro modi di essere e di agire, nella loro lingua, nei loro racconti, nel loro modo di comprendere e di pensare, i tedeschi — egli diceva — sono grossolani e duri. « Essi si studiano di trovare sempre le espressioni piú indecise e piú improprie, dimodoché tutto appare in loro come in una nebbia. Essi sono stupidi e noiosi come dei berretti da notte! ». Ma tra i piú recenti scrittori quello che ha piú lamentato la grossolanità dello stile tedesco e della lingua tedesca è stato appunto il Nietzsche: « Qual martirio — egli lamentava — è la lettura dei libri tedeschi per colui che possiede il " terzo orecchio! ". Con che repugnanza egli si ferma vicino a queste paludi dal movimento indolente, onda di suoni senza armonia, di ritmi senza movimento che il tedesco chiama libri! E che cosa pensare dei libri che il tedesco legge? Come egli legge con pigrizia e con repugnanza, come legge male! Quanti son pochi i tedeschi che sanno domandarsi se vi è dell'arte in una buona frase!.... ».

★ **Le colonie francesi e la guerra.** — Si è molto parlato della partecipazione delle colonie inglesi alla guerra; ma anche le colonie francesi hanno fatto il loro dovere aiutando quanto piú loro è stato possibile la madre patria nella sua difesa contro l'aggressore. L'Indocina, il Madagascar, Tahiti, si sono mostrate degne — scrive il *Mercure de France* — della fiducia posta nella loro cooperazione. Prima della guerra molti credevano che, in caso di un conflitto europeo, le colonie francesi avrebbero costituito un pesante fardello per la metropoli. Non soltanto, si diceva, esse non potranno bastare a loro medesime, ma bisognerà soccorrerle, proteggerle, alimentarle, e da ciò deriverà un indebolimento dannoso alla difesa del suolo nazionale. Invece nulla di tutto questo: dal giorno della guerra la Francia non ha inviato un soldato nelle sue colonie. Essa ha potuto mantenere integralmente tutte le sue forze sul fronte e questo non ha impedito all'Africa equatoriale e all'Africa settentrionale di formare delle colonne per la conquista delle colonie tedesche. Cosí, gli indigeni soldati dell'Africa equatoriale col concorso delle forze inglesi venute dalla Nigeria hanno subito incominciato a conquistare il Camerun tedesco; mentre i soldati indigeni dell'Africa occidentale, sempre in collaborazione cogli inglesi, si impadronirono del Togoland. Non solo, ma l'Africa occidentale stessa, grazie all'energica attività del governatore generale Ponty, ha rinforzato le truppe indigene del fronte e inviato forze di complemento in Algeria e al Marocco. Ma, a questo riguardo, è l'Indocina che ha fornito gli insegnamenti piú preziosi. Anche sette od otto anni or sono alcuni proclamavano che era una necessità per la Francia abbandonare l'Asia. L'Indocina specialmente a questa epoca sembrava ad alcuni come un paese sacrificato, una colonia che sarebbe stata fatalmente strappata alla Francia in un prossimo avvenire. Invece l'Indocina è rimasta alla Francia, anzi ha costituito la piú bella, la piú interessante, la piú intelligente e laboriosa delle colonie francesi ed è rimasta attiva, salda e fedele anche dopo dieci mesi di guerra. Il suo credito non è stato turbato, il lealismo degli indigeni ha permesso all'Indocina di rimandare in Francia effettivi considerevoli, sia in uomini, sia in materiali, sempre conservando nella colonia forze sufficienti a mantenere la sovranità francese nell'estremo Oriente. Si sono avuti attacchi ed incursioni nemiche; ma attacchi ed incursioni sono stati sempre respinti e i ribelli sono stati sempre vinti. Cosí non solo l'Indocina ha potuto assicurare la sua difesa personale senza ricorrere all'aiuto della madre patria e senza nulla distrarre delle forze consacrate alla difesa nazionale, ma ha, riconoscente e devota, contribuito a questa difesa. Oltre a mandare soldati, ha mandato, ad esempio, centomila tonnellate di riso e ventimila tonnellate di grano, superando ogni ostacolo interno ed esterno. Cosí anche la Francia può gloriarsi del lealismo delle sue colonie. La sua politica coloniale uscirà trionfatrice dalla guerra come la politica coloniale inglese e la Francia può sperare che il Congresso della pace la consacri, come potenza coloniale, ingrandita e rafforzata. L'esperienza coloniale che la Francia ha fatto in questi giorni di guerra dimostra quanto torto avessero coloro i quali proclamavano la necessità di abbandonare alla loro sorte, in caso di pericolo, le colonie per riuscire a meglio difendere la madre patria. Nel giorno del pericolo la madre patria ha fatto appello alle sue colonie e le colonie hanno immediatamente e nobilmente risposto.

★ **L'industria chimica tedesca.** — I tedeschi posseggono certo chimici eminenti, ma è un errore il credere che la scienza chimica sia il monopolio della cultura tedesca. La culla della chimica moderna è la Francia, che ha prodotto uomini come Levoisier, Pasteur, Chevreul e una quantità di altri maestri che si sono illustrati in tutti i rami di questa scienza. Esiste però — spiega il *Temps* — una differenza vera e propria tra i chimici francesi e quelli tedeschi. Le scoperte francesi provengono da uno spirito inventivo e originale che non s'arresta dinanzi ad alcuno ostacolo, ma che abbandona spesso un'idea a mezza strada per seguire un'idea nuova capace di condurre piú rapidamente allo scopo. La scienza tedesca, al contrario, è tutta di perseveranza, di adattamento, di metodo e prosegue una idea, non sempre originale sino in fondo, traendone tutto quello che essa può dare. La Francia non manca di buoni chimici, ma la preoccupazione principale dei giovani che lasciano la scuola è di crearsi una situazione, di guadagnarsi la vita ed i fabbricanti francesi esigono dai chimici che essi impiegano un rendimento immediato, malgrado la modicità dei salari offerti. Bisogna innanzi tutto che il nuovo venuto si metta il piú presto possibile al corrente del lavoro dell'officina e cominci subito ad acquistare le nozioni indispensabili su tutto ciò che costituisce il macchinario dell'officina stessa, che si differenzia in modo assoluto dagli apparecchi che egli ha visti e adoperati al laboratorio. Egli ha tanta piú fretta di completare la sua istruzione inquantoché la sua cultura nella scuola non è stata affatto tecnica quanto sarebbe occorso. Cosí appena entrato nell'officina o nella fabbrica, il chimico tralascia ogni lavoro scientifico per acquistare le nozioni pratiche capaci di metterlo in grado di conservarsi utilmente il posto. Allora egli é preso nell'ingranaggio del lavoro ordinario da cui non potrà piú liberarsi. In Germania le grandi imprese dell'industria chimica procedono altrimenti e comprendono meglio il loro vero interesse. Esse assoldano un vero esercito di giovani chimici usciti dalla scuola dove essi hanno passato vari anni di lavoro assiduo e sotto la direzione di maestri eminenti che per la maggior parte si sono interamente specializzati in un ramo della chimica ben definito: sintesi degli zuccheri, materie coloranti, chimica farmaceutica ecc. Ognuna di queste giovani reclute, in laboratori magnificamente arredati e attrezzati, continua a dedicarsi alle sue ricerche personali, guadagnandosi lautamente la vita nello stesso tempo, poichè tra il giovane chimico e il suo principale è bene inteso che un rendimento immediato non si deve attendere dal comune lavoro. Si dice agli studenti: « Lavorate il piú seriamente possibile e se voi troverete qualche cosa che ne valga la pena, vi interesseremo nei benefizi che darà la vostra scoperta ». Ma i grandi proprietari dell'industria chimica tedesca non si limitano a trattare in questo modo gli alunni. Essi vanno a trovare i professori universitari e riescono quasi sempre a strappare i piú eminenti dalla scuola e a far loro accettare magnifici posti a capo dei loro laboratori industriali. Tra la scienza e l'industria è stabilito cosí un accordo completo e da questo dipende il grande progresso della chimica tedesca, senza parlare naturalmente di tutta la grande organizzazione commerciale tedesca che trova innumerevoli sbocchi in tutto il mondo ai prodotti delle officine chimiche. Il trionfo della chimica tedesca non è dunque dovuto al genio o all'ingegno, ma alla tenacia e alla organizzazione del lavoro.

★ **L'ospedale delle suffragiste in Francia.** — Le suffragiste scozzesi hanno sospeso la loro opera di agitazione politica — scrive la *Nuova Antologia* — per intraprenderne una piú seria e forse anche piú efficace per la loro causa: la cura dei feriti in guerra. Essi hanno infatti organizzato un ospedale in una delle piú antiche ed illustre abbazie di Francia: l'abbazia di Royaumont che il suo proprietario, Edoardo Gouin, un grande industriale parigino e membro attivissimo della Croce Rossa, ha messo a disposizione della società di soccorso ai feriti. Dista un'ora di treno da Parigi e venti minuti in vettura dalla piccola stazione di Viarmy. La vecchia abbazia grigia, tutta circondata di piante, ha conservato del suo splendore d'una volta una bellezza melanconica. San Luigi stesso lavorò alla costruzione della chiesa che era vasta quasi quanto Notre Dame a Parigi. L'ospedale è amministrato dalla signora Harley, sorella del generale French. Ella spiega ai visitatori che non bisogna confondere le suffragiste con le suffragette. Le une e le altre sono le rappresentanti del femminismo piú moderno, ma mentre le suffragette non indietreggiano dinanzi ad alcun mezzo per raggiungere il loro scopo, le suffragiste, invece, difendono le loro idee con mezzi legali e con la persuasione. Quando scoppiò la guerra, l'Unione impose a tutti i suoi membri di abbandonare ogni propaganda e di consacrare i loro sforzi e le loro risorse a creare degli ospedali in cui esse mostrassero al mondo ciò che le donne, lasciate libere di agire, sono capaci di fare. Esse offrirono dapprima i loro servigi alla Croce Rossa inglese che non le poté utilizzare, perché non impiega come chirurghi se non gli uomini. La Croce Rossa francese fu piú larga. Esse arrivarono in dicembre a Royaumont. L'ospedale fu posto sotto il controllo del dottore Bonnamy, di guisa che responsabile di fronte all'autorità militare era lui. Nei primi tempi, egli

ALFIERI & LACROIX, Editori
Milano, Via Mantegna, 6

Novissime pubblicazioni

CORRADO RICCI
Direttore generale delle Antichità e Belle Arti

I BIBIENA
ARCHITETTI TEATRALI

In-4 grande con circa cento illustrazioni intercalate ed in tavole fuori testo a fac-simile in tipo-incisione e fototipia.

Prezzo: Lire 30.
(Chiedere il prospetto gratuito)

LORENZO ROVERE

IL PALAZZO DELLA ACCADEMIA FILARMONICA IN TORINO

Cinquantacinque tavole in fototipia riproducenti nell'assieme architettonico e nei ricchissimi particolari decorativi questo magnifico monumento del Settecento piemontese, e un fascicolo di testo con 15 illustrazioni intercalate, racchiusi in una grande cartella con impressione in oro.

Prezzo: Lire 60.
(Chiedere il prospetto gratuito)

L'Alto Adige - Trento - Aquileia - Grado - I *valli* romani delle Alpi Orientali - Trieste: fedele di Roma - San Giusto - La città marinara - Duino - Miramare - Gemme del mare - Pola romana - Il Quarnero - Dalmazia bella - Zara - Dalle mura di Spalato ai chiostri di Ragusa

sono i titoli suggestivi delle pagine scritte con fede d'amore ed impeto di poesia da TOMASO SILLANI, nel suo libro che la critica ha accolto con unanime e fervido elogio.

TOMASO SILLANI
LEMBI DI PATRIA
TRENTO
TRIESTE
POLA
ZARA
EDITORI · ALFIERI & LACROIX · MILANO

Rilegato alla Bodoniana; con cento illustrazioni fuori testo ed un'appendice storico-archeologica.

Prezzo: Lire 3.
(Chiedere il prospetto gratuito)

DIMITRI IOTZOFF
Console della Bulgaria in Milano

LA BULGARIA
attraverso sedici secoli

In-4 grande, con sei tavole fuori testo a colori.

Prezzo: Lire 3.

(La vendita è a beneficio della Croce Rossa Italiana e di Opere di beneficenza bulgare).

ALFIERI & LACROIX - Editori
Milano, Via Mantegna, 6

assisté ad alcune operazioni che gli ispirarono la piú grande stima per le sue colleghe suffragiste. D'altra parte, le quattro chirurghe addette all'ospedale sono assai reputate. Benché a Royaumont non si trasportino quasi altro che feriti gravi, da due mesi che l'ospedale è aperto non sono morti che due malati. In tutto l'ospedale non c'è un solo uomo, nemmeno per i lavori piú duri, nemmeno per il trasporto dei malati. Le donne, dicono la suffragiste, possono fare ciò che fanno gli uomini. È una semplice questione di volontà. Le cinquanta donne che compongono attualmente il personale dell'ospedale eseguiscono tutti i servizi. Esse sono robuste e abituate a tutti gli *sports*; i feriti, che sembrano assai soddisfatti, parlano di queste dame con quell'aria di timore rispettoso che si ha per i superiori. Essi ammirano la loro abnegazione, la loro risolutezza, la loro autorità, la loro rigidezza nell'osservanza del regolamento. Queste donne, che alcuni credono scapestrate, si sforzano di essere rigide osservanti della disciplina, come farebbero gli uomini e forse anche meglio. Il miglior giudizio intorno alle suffragiste dell'ospedale fu dato da una povera donna la quale esclamò semplicemente parlando di loro: « Sono ammirabili queste signore! Si direbbe che sono degli uomini! ». Tuttavia le suffragiste rimangono donne. Nei loro dormitori esse hanno seminato a piene mani intorno al dolore i fiori piú belli che la primavera ha fatto sbocciare, hanno steso belle coperte sui letti dei malati; hanno lavorato per i feriti e i convalescenti belle camiciole dai caldi e allegri colori e portano sulle loro bluse di infermiere bei nastri di seta cilestrina. L'ospedale non ha cosí un aspetto di tristezza, ma di gaiezza artistica.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Lavoro femminile gratuito e retribuito.

Dobbiamo lavorare, noi donne di Firenze? O è una colpa, per noi che non abbiamo bisogno di provvederci il pane giornaliero, prendere in mano ago e filo e ferri da calza e contribuire al modo delle nostre nonne al benessere del paese cucendo camicie e mutande, lavorando a calza o all'uncinetto? Le donne milanesi e le romane non sono immerse nelle incertezze che ci fanno dubbiose. I loro giornali e le loro associazioni sono per loro guide sicure. Qui a Firenze è stato proprio un giornale che le ha disorientate, anzi in un giornale la lettera giusta in alcune sue parti se pure un po' eccessiva di una delle nostre autorità fiorentine in fatto di beneficenza. Diceva, questa lettera: Voi donne che lavorate tanto a cucire biancheria per i soldati, voi per le quali il cucito e la maglia è un conforto morale o un dovere sentito, voi che lavorate gratuitamente perché non avete bisogno di guadagnare, pensate a quelle altre donne che di guadagnare hanno bisogno, e pensate che l'opera vostra diminuisce per le altre la possibilità di quel guadagno giornaliero che darebbe un po' di sollievo alle loro famiglie. Date invece, denaro: quel denaro che voi spendete in tela e lana, quell'altro che rappresenta l'opera delle vostre mani, datelo perché molte donne possano ottenere il lavoro che non compiuto da voi rimarrà per loro. La lettera aveva in parte ragione: troppe volte dovette Bice Cammeo rimandare indietro chi bussava alla porta dell'Unione Fiorentina di Beneficenza, per non pensare che il lavoro gratuito poteva non essere un bene. Alla lettera del *Nuovo Giornale* seguí un appello dell'Unione Fiorentina — e già prima di quello alcuni volenterosi s'erano adoperati per dare a un numero sempre maggiore di donne il piccolo e desiderato guadagno giornaliero che colla loro opera esse possono conseguire. Una signora che da anni dà lavoro a piú di cinquanta operaie già aveva ottenuto, per il suo laboratorio e per altri, una commissione di mille camicie la settimana, e non è questa la piú importante delle commissioni che essa con tenacia e pazienza era riuscita a procurarsi. La Preparazione Civile, l'Unione Fiorentina ebbero le loro migliaia di capi di biancheria da consegnare, e se ancora bisogna rimandare molte donne che chiedono lavoro, a molte si può dare il fagottino di roba che riporteranno cucita.... Riuscire a dare il lavoro a tutte ancora non si può. Ma non si può nemmeno dire alle donne che desiderano di lavorare gratuitamente, dopo aver dato o senza poter dare il loro obolo in denaro: guardate che ogni punto del vostro ago e ogni maglia dei vostri ferri costano una lacrima e un sospiro a quelle povere alle quali voi togliete il lavoro. Lavoro, io credo, ce n'è per tutti, ed è un peccato che le buone iniziative che sorgerebbero a Firenze, o a Firenze arrivano da altre città sorelle, urtino contro l'ostacolo del dubbio che paralizza tante energie buone. Ci sono a Firenze, come nelle altre città, donne che possono dare soltanto il lavoro delle loro mani; che rinunciano volontieri a un compenso pur di dare quel poco che possono, che non possono fare altro che un po' di maglia o di cucito, che si sollevano moralmente pensando che quella maglia e quel po' di cucito accompagneranno i figlioli e i fratelli nelle ore della lotta. Perché dir loro che fanno male? Perché non dir loro, invece, che di lavoro ce n'è per tutti, che occorrono montagne di camiciole, di berretti, di calze, di sciarpe di lana, che i quadrati di tela per i piedi non sono mai abbastanza — un alpino scriveva pochi giorni fa che la cosa che egli desiderava maggiormente era una dozzina di questi quadrati — che di pantofole e di camicie gli spedali hanno e avranno sempre piú bisogno? Prendiamo tutta la lana che possiamo trovare e facciamo roba calda per i nostri soldati: (quassú — scrivono due buoni fiorentini — ci fa freddo come da noi l'inverno, e ci si sveglia la notte per accendere il fuoco) per l'inverno dovremo aver pronti migliaia e migliaia di capi da spedire! Prendiamo tutta la tela vecchia che abbiamo in casa e facciamo quadrati morbidi per i piedi dei nostri alpini, nelle loro ardite meravigliose ascensioni. Ne faremo troppi? Non c'è pericolo! Ma se il caso si desse, vorrebbe dire che la vittoria è stata piú pronta di quanto nessuno aspettasse, e non saremo noi a dolercene, e troveremmo sempre il modo di sistemare le maglie e la biancheria! Ma non diciamo dopo aver dato l'obolo perché il maggior numero possibile di nostre sorelle povere possa guadagnare, non diciamo a quelle non povere che devono non far nulla. Non è giusto. Pensiamo che il lavoro se non porta necessariamente con sé un compenso materiale, porta sempre un conforto morale, del quale, come dell'altro, si vive. Dopo la sosta di questi giorni, rimettiamoci dunque tutte all'opera, e non esitiamo piú.

Vorrei però che come a Milano e a Roma, cosí anche a Firenze ci fosse un centro di lavoro. E il centro c'è. Ricevo in questo momento l'appello del Comitato per i Nostri Soldati, che ripete il grido già lanciato nell'inverno: *I nostri soldati hanno freddo!* Il Comitato, che ha sede in via San Gallo, nella casa di quella gentildonna fiorentina che l'inverno passato raccolse e spedí piú di dodicimila capi di maglieria, chiede a tutte le donne di lavorare, e offre di curare con la massima sollecitudine le consegne all'Autorità militare. Ma oltre casa Pandolfini abbiamo a Firenze il Lyceum, nel quale una commissione per lavoro femminile è stata nominata, e dove si possono avere modelli in carta o in stoffa di tutto ciò che occorre per i soldati. Al Lyceum o in casa Pandolfini o anche all'Unione Fiorentina di beneficenza, possiamo dunque rivolgerci, e vada il nostro lavoro ai nostri combattenti, e gratuito o retribuito, sia accompagnato dai nostri pensieri di riconoscenza, di gratitudine, di ammirazione, d'amore per tutti i soldati della buona causa, nel grande nome d'Italia.

L. O.

★ Toponomastica.

Caro Direttore,

A proposito del nome di Monte Kern o Krn e del suo significato molto si è scritto qua e là in questi tempi su pei giornali. Evidentemente errata è la traduzione in « Monte Nero », fatta dal topografo che *compilò* la carta italiana sugli elementi di quelle austriache (si trattava di zona oltre il confine!), ed anche, io credo, evidentemente fantastica la supposta corruzione slava dal latino o italiano « Corona »: opinione, questa, espressa dal Vinassa de Regny. Assai giusto quindi e opportuno l'articolo del suo collaboratore Guyon. Il quale, anzi, sembra proporsi l'intento di studiare l'origine e quindi la esatta dizione dei nomi di località slave, le quali verranno dai nostri soldati acquistate all'Italia.

Ma non sarebbe permesso aggiungere un suggerimento? Veda: il Monte Kern per la sua prominenza è visibile da tutte, quasi, le Prealpi friulane ed anche dalla pianura, e per la caratteristica forma della sua cima ha un nome tra gli abitanti di lingua italiana, cioè *Il Naso*.

Non le parrebbe opportuno che il Guyon, od altri, estendesse le sue ricerche con lo scopo di stabilire anche se e quali nomi italiani sono usati per località slave; e di fissarli, e di adottarli? Non sarebbe questa una buona ed utile opera?

Con amichevoli saluti mi abbia suo dev.

G. D.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Del discorso che Ada Negri disse al Teatro del Popolo di Milano il 21 dello scorso marzo commemorando Alessandrina Ravizza, la Società Umanitaria ha fatto una nitida edizione che si vende a beneficio della cassa di quei disoccupati a cui la meravigliosa donna dedicò la piú bella e l'ultima delle inesauribili iniziative di carità. Carità fatta non di danaro, ma di anima; perché di questo tesoro inapprezzabile l'altissima donna fu prodiga agli altri. Di danari essa non fu colma, ma ad ogni suo atto di volontà essi uscirono per incanto da tutte le parti ed erano docile strumento delle alte finalità di lei.

Le parole di Ada Negri serbano, anche lette, quel calore che la poetessa comunicò ai suoi uditori attraverso la commozione che la sua voce dovette senza dubbio tradire. Né era possibile che la poetessa che ha nei suoi canti sentita l'infinita infelicità umana, la grande miseria e l'ingiustizia sociale, non si esaltasse rievocando l'immagine di colei che a quei mali apportò un balsamo quale nessuna filosofia e nessuna istituzione officiale è capace di apportare.

Alessandrina Ravizza ci sta dinanzi viva nella meravigliosa fecondità dei suoi gesti: sola e vittoriosa nel suo pensoso cammino; ma « come se avesse un esercito di arcangeli al suo comando ».

È impossibile condensare ciò che Ada Negri dice con mirabile sintesi, pur non tacendone i particolari piú salienti, di un'opera meravigliosa, ma che apparve sempre semplice e lieve. Il segreto dei sorprendenti successi che ebbe Alessandrina Ravizza è tutto da cercare nella profondità della sua anima. « L'umanità le fu croce da portar sulle spalle: la portò cantando con la splendente serenità delle vocazioni altruistiche ». Opera d'amore illuminato e forte la sua, ed inno d'amore queste parole che hanno in fronte il nome della forte poetessa lombarda.

★ ★ ★

Una breve ed utilissima storia della Marina militare italiana dalla sua formazione ad oggi, ha pubblicato Italo Zingarelli, il quale in un precedente volume della stessa collezione dei « Quaderni di Guerra » dei Fratelli Treves di Milano, aveva descritto la composizione ed efficienza di tutte le flotte in generale.

Come è noto la Marina da guerra italiana nel 1860, quando l'unità d'Italia si avviava verso il fatto compiuto, fu creata da Camillo Cavour con quattro marine italiche e precisamente con la sarda, la napoletana, la toscana e la romana. L'autore ci ricorda le origini e le glorie di queste quattro piccole marine che, riunite con decreti e leggi in un'unica flotta italiana, avevano dato ad essa l'unità materiale ma non quella morale, tanto che i frutti di questa discordia di animi furono raccolti in gran parte nella campagna del 1866. È appunto da questa campagna che comincia la vera storia della giovine armata e, della giornata di Lissa, dei precedenti, dei preconcetti, delle opinioni e dei pregiudizi, coi quali è stato lungamente discusso questo scontro navale di tre ore e mezzo, l'autore riesce a comporre uno studio obiettivo ed equanime confortato dai giudizi di autorevoli storici, quali il Luzio, il Vecchj, il Lumbroso, ecc.

Le conseguenze di Lissa per la marina furono disastrose; per lungo tempo Parlamento e Paese non vollero sentir parlare di essa e nessuno si levò per un pezzo ad assumerne le difese. Pure risorse, perché se essa fosse rimasta in eterno depressa, avremmo tradito le nostre tradizioni secolari piú pure, abbandonando il solco che le nostre gloriose repubbliche marinare avevano lasciato aperto davanti a noi. La rigenerazione della marina italiana iniziata dal ministro Riboty fu continuata da Guglielmo Acton, da Benedetto Brin, da Simone di Saint-Bon, da Giovanni Bettolo e da Carlo Mirabello al quale si deve il perfetto stato attuale della nostra armata da guerra, nella quale dal '66 ad oggi si è compiuta tutta un'evoluzione che le assegna uno dei primi posti fra le marine mondiali.

Essa, se ancora non si è potuta distinguere in una grande gesta, ha già dato prova di quanto valga con la guerra della Libia durante la quale in un anno le sue navi e i suoi equipaggi eseguirono egregiamente le prime occupazioni di terre ed isole, visitarono e catturarono ben ottocento navi, compirono lavori di sistemazione e perfezionamento delle comunicazioni radio-telegrafiche, studi idrografici importantissimi, senza che mai si lamentassero deficienze o impreparazione.

È da quell'esperimento che oggi l'Italia può trarre i migliori auspicî per le maggiori e difficili imprese della guerra attuale, ché la marina nostra d'oggi è unita e compatta, veramente italiana e come le corazze delle sue navi, sono d'acciaio i cuori dei suoi uomini. Le nostre navi sono tutte costruite in Italia dalle nostre abili ed invidiate maestranze e la fama della tecnica italiana si è affermata in tutto il mondo, al punto che i piani dei nostri ingegneri sono lodati, imitati ed adottati senz'altro. La preparazione di guerra degli equipaggi ha del meraviglioso, e la fiducia nei capi e nelle armi è tale da costituire uno dei piú sicuri coefficienti di vittoria.

« Quando la pace sarà tornata — scrive lo Zingarelli in questo suo volume che s'intitola appunto *La marina italiana* — le lezioni della guerra avranno fatto piú di qualunque propaganda e, concordi tutti gli italiani, costruiremo tante navi perché la potenza d'Italia sui mari possa esser quella dei secoli passati, quella imposta dalle nostre esigenze di potenza mondiale, non per dominare, ma per esser rispettati e temuti, ripetendo col poeta dell'Adriatico:

La patria è sulla nave ».

★ ★ ★

Se l'attuale monarchia degli Absburgo dovrà essere alla fine della guerra europea razionalmente divisa in base ai confini geografici, ai diritti storici ed ai caratteri di nazionalità dei varii popoli che la compongono, anche la Boemia, cioè quel popolo czeco di cui essa è principalmente formata, e che è la parte piu ricca, piú intelligente e piú viva dell'Impero, dovrà esser resa, come lo fu già, libera ed indipendente.

Giani Stuparich in un volume intitolato appunto *La nazione czeca* e pubblicato dall'editore F. Battiato di Catania, nella collezione de « La giovine Europa », riassume la storia di questo popolo che alla fine del '500 era costituito in regno nazionale di Boemia e si mantenne indipendente fino alla battaglia del « Monte Bianco » nel 1640, data che segnò la rivincita dell'Austria tedesca reazionaria e, come sempre, crudele.

Da allora la Boemia fu asservita e decapitata e non rimase piú nulla della sua fiorente civiltà; ogni sua opera fu soppressa, la borghesia rimase esclusa dai diritti legali, il popolo fu soggiogato e la lingua czeca divenne lingua di servi, ma il principio di nazionalità era ben saldo nel popolo e, per cura dei suoi poeti e letterati, ne restò la tradizione indistruttibile contro la quale ogni influenza straniera nulla mai poté. Impotente a ribellarsi al giogo austriaco la popolazione czeca fra il pericolo di essere assorbita dalla Russia e quello di essere massacrata dalla Germania, preferí durante questi lunghi anni di pace e di oppressione, preservare l'esistenza della propria nazionalità, assicurandosi un diritto di vita che le potesse essere riconosciuto al momento del probabile smembramento dell'Impero austro-ungarico.

La nazionalità degli czechi, che l'autore illustra con copiosa scorta di notizie sulla lingua, sulla cultura, sull'arte e sulla politica, nonché con una ricca bibliografia, non è piú un motto di battaglia, ma una necessità interiore che, senza bisogno di essere formulata, si fa valere in ogni circostanza della vita.

★ ★ ★

Ettore Modigliani in un volumetto della collezione « Quaderni della Guerra » dei Fratelli Treves, ha pubblicato brevi impressioni inglesi rapidamente tratteggiate, intitolandole: *A Londra durante la guerra.*

Queste brevi note che già apparvero come corrispondenze nell'*Illustrazione Italiana* e che ci parlano dell'esercito, dei musei, degli arrolamenti, della comparsa degli Zeppelin, dei ragazzi, dei teatri, delle canzoni e dello spirito pubblico inglese durante i primi mesi di guerra, raccolte in volume, resteranno come ricordo della vita londinese durante quel periodo. Completano il libro il discorso di Lloyd George pronunziato alla « Queen's Hall » di Londra nel settembre 1914 e molte illustrazioni.

★ ★ ★

Lo spirito della fatale pagina di storia dell'Impero ottomano, che s'iniziò con la rivoluzione dei Giovani Turchi e con la deposizione di Abdul Hamid e finí con l'asservimento della Turchia agli Imperi centrali, ha osservato diligentemente E. G. Tedeschi, pubblicando le sue impressioni di giornalista in un volume dei « Quaderni della Guerra » dei Treves, intitolato: *La Turchia in guerra.*

L'autore ha riassunto nella prima parte del suo studio gli aspetti essenziali e le rivalità delle molte razze che formano l'Impero e ha dimostrato per quali ragioni esse non si possano considerare come elementi di efficace resistenza, poiché il loro secolare e fatale contrasto è la piú terribile e pericolosa insidia che minacci la stessa esistenza della Turchia.

Quanto valga, quale energia combattiva, la razza turca autentica, la razza egemonica, ci dimostra il Tedeschi seguendo dal 1909 le gesta di quella minoranza oligarchica, nota col nome di « Giovine Turchia », la quale dètte al paese un'atmosfera di convulsione, essendo quei dirigenti della politica convinti che la guerra costituisse lo strumento migliore ai fini della loro politica interna.

La loro audacia invece trascinò il paese nelle piú pericolose avventure fino a ridurre la nazione, dopo la grande guerra balcanica, tanto stanca ed esaurita da preferire di darsi a chiunque le fosse stato apportatore di un po' di pace, di tregua, di tranquillità per vivere. In queste stesse condizioni la Turchia si è gettata nella tragica avventura attuale con una mistica certezza della fulminea vittoria tedesca, e oggi che tale vittoria è divenuta sempre piú problematica, quella specie di esaltazione artificiosa, che aveva indotto governanti e popolo ad asservirsi con gioia agli Imperi centrali, è caduta.

In Turchia nulla è prevedibile, conclude il Tedeschi, e non è nemmeno da escludersi che i malcontenti prevalgano e lancino la nazione ancora nella anarchia piú completa, ma è assolutamente da escludersi che oggi qualsiasi sorpresa possa condurre a effetti positivi, perché non si tratterebbe di deporre un Sultano pavido e solo, né di agire contro un Gabinetto di vecchi, ma di cozzare contro una Germania dominatrice e arbitra ormai della politica dell'Impero.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

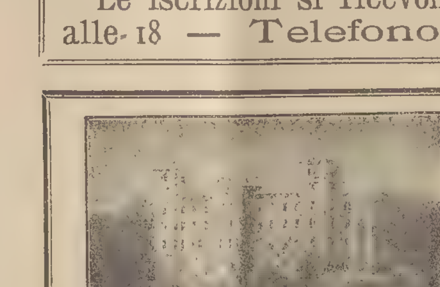

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

LIBRI di LETTURE PATRIOTTICHE
raccomandati
per la "Biblioteca del soldato"

BOLTON KING. - **Mazzini.** *Terza edizione.* Un volume di pag. 400 . . . . L. 4.—
BORGHETTI G. - **Trento italiana.** Un volume in 8 di pag. 200. . . . . 2.—
CARLYLE T. - **Gli Eroi.** Traduzione e note di MARIA PEZZÈ PASCOLATO, con prefazione di ENRICO NENCIONI. *Quinta edizione.* Un volume in-16 di pag. XV-330 con ritratto. . . . 2.50
CASTELLINI G. - **Crispi.** Un volume in-16 chiatto, di pag. LXIII-294 con ritratto . . . . . 3.—
D'AZEGLIO M. - **I miei ricordi,** edizione scolastica a cura del prof. AVERARDO PIPPI. *Nona edizione.* Un volume in 16 di pag. XII-362 con ritratto . . . . 2.—
D'AZEGLIO M. - **I miei ricordi,** edizione integra. *Seconda edizione.* Un vol. in-16 di pag. XVI-548 con ritratto 2.50
GARIBALDI G. - **Memorie autobiografiche.** *Quattordicesima ediz.* Un vol. in-16, pag. 490 . 3.—
GIOLI M. - **Il Rivolgimento Toscano e l'azione popolare (1847-1860),** dai Ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei. Un volume in-16 di pag. 320 con ritratto 3.50
GLORIOSO (IL) TRIENNIO NELLA RICORRENZA CINQUANTENARIA, 1859-1860-1861. Compendio storico con scelte narrazioni di prosa e di poesia, illustrato da 68 figurazioni contemporanee. Elegante Album (24 × 19), di pag. 88 . . . 2.—
GORI A. - **Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846-14 marzo 1848).** Un vol. in-16, pag. VII-520 . 4.—
GUERZONI G. - **Garibaldi.** Libro di lettura per il popolo italiano, ridotto da R. GUASTALLA, premessevi alcune notizie intorno all'autore. Un vol. in-16, pag. XIV 458, con ritratti . . 3.50
MARRADI G. - **Rapsodie garibaldine.** Il ritorno dell Eroe - La ritirata - I Mille - Mentana - Caprera - Tito Speri. — *Quarta edizione riveduta e corretta.* Un elegante volume in-8 di pag 128 . . . . 2.50
MARTINI Mons. L. - **I Martiri di Belfiore.** Pagine scelte e annotate dal sen. GUIDO MAZZONI. *Quarta edizione.* Un vol. in-16 di pag. XVII-264, con figure. 2.50
MASI E. - **La monarchia di Savoia.** Studio. Un volume in-16 di pag. 200 . . . . 2.50
MONTANARI CAVALLI Z. e **RINALDI E.** - **La storia d'Italia nei Canti dei suoi poeti.** Antologia per le Scuole secondarie inferiori.
Parte I. (754 a. C.-774 d. C.) *Terza ediz.* 1.—
Parte II. (774-1559). *Terza ediz.* 0.80
Parte III. (1559-1900). *Seconda ediz.* . . 1.20
PINCHIA E. - **Italia e Casa Savoia.** Saggi. Un volume in-8 piccolo, di pag. 178 . . . . 2.—
PIPPI A. - **Antologia patriottica** per le Scuole e per le famiglie. Un vol. in-16, pp. VIII-148 . 1.—
VANNUCCI A. - **I Martiri della libertà italiana dal 1790 al 1848.** Vite scelte e annotate per cura di R. GUASTALLA. *Terza edizione.* Un vol. in-16 di pag. XVIII-244 con ritratti. . . 2.50
ZANICHELLI D. - **Cavour.** Un vol. pag. 430 . 4 —

Commissioni e vaglia alla Ditta **G. BARBÈRA, Editore**
FIRENZE

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir. : ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 30

25 Luglio 1915

Firenze

SOMMARIO

La croce e la spada, ★ ★ — **Le Colonie britanniche,** Aldo Sorani — **Come ci comprendono e come ci amavano,** G. S. Gargàno — **Un libro vecchio diventato nuovo,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Il centenario di San Filippo Neri — Come fu scritta la «Marsigliese» — La vita a Bruxelles — Luigi XIV e Costantinopoli — Il califfato e i Dervisci — Le mitragliatrici — Reazione tedesca contro l'odio anti-inglese* — **Commenti e Frammenti:** *L'accusa ingiusta di un foglietto volante,* Luca Beltrami — **Cronachetta bibliografica.**

LA CROCE E LA SPADA

Il cataclisma di cui il mondo sta soffrendo dall'agosto del 1914 è anche un cataclisma spirituale specialmente per chi si ponga da un punto di vista religioso, sia che ci si travagli nella visione della grande guerra dal centro d'una religione storica, d'una chiesa, sia che, disciolti da ogni vincolo chiesastico, si contempli l'atroce spettacolo della guerra con animo ansioso della unità spirituale che par naufragata per sempre nel sangue, che par dilaniata per sempre dalla spada.

Il secondo caso è quello di Romolo Murri il quale dopo tanti anni di ricerche, di tergiversazioni, di tentati accomodamenti, è ormai uscito dalle ritorte disciplinari e dogmatiche del cattolicismo e s'appaga e si placa, dopo cosí vive lotte, in uno spiritualismo religioso che non ha piú nulla di ortodosso, in un cristianesimo che ha trasceso i limiti delle varie chiese cristiane, e par riconoscere ormai che la storia umana non è soltanto la storia d'una data e circoscritta cerchia religiosa piú o meno evolutasi o cristallizzatasi nei secoli, ma è tutta la storia dell'umanità che si travaglia ad esprimere fuor dal groviglio dei fatti e degli uomini, i valori e gli ideali eterni, lo spirito.

Ormai Romolo Murri può parlare di religione senza riferirsi ad una religione storica e può scrivere, all'inizio del suo recentissimo libro *La croce e la Spada* (1): «Quelli che non sanno parlare di religione senza riferirsi a una religione storica, che essi conoscono e nella cui orbita vivono (per esempio al cattolicismo romano italiano) confondono lo spirito e la coscienza umana con un momento e un fatto storico, contingente e relativo, concretato in dottrine o in riti i quali dànno una apparente unità esteriore a cose a sé indefinitamente diverse, come è diversa da uomo a uomo la vita delle coscienze; e che, esterne ed immobili, sono come la lava del vulcano che stagna, si raffredda, si solidifica e muore. Essi confondono l'idea religiosa con quello che forse è già piú solo il cadavere d'una idea».

Per Romolo Murri, per religione si deve intendere «lo sforzo che la coscienza umana fa per vivere *consapevolmente* la sua vita, per porla storicamente come oggetto e creazione di volontà *tenace* e deliberata». Siamo lontani, come si vede, dal Vaticano ed anche dal Cattolicismo. «La religione — dice ancora il Murri — è tutta la storia, che svolge valori ed ideali eterni; è l'intimo sforzo che lo spirito fa, dentro di essa, attraverso alle coscienze umane per impossessarsi dei molteplici elementi della sua vita, dominarli, farli degni di sé, comporli in una sintesi divina di verità, di bellezza e di giustizia....». E la guerra? «La guerra è anch'essa tutta la storia, nella concreta vicenda delle antitesi e dei contrasti che essa racchiude e suscita e risolve via via.... Lo spirito stesso.... in quanto nella storia degli uomini è tentativo sempre rinnovantesi di consapevolezza e di possesso, e cerca di vincere i contrasti di volontà inferiori, di liberarsi dalle strette di una volontà storica divenuta abitudine e coercizione, di suscitare energie rinnovatrici e impeti rivoluzionarii, porta sulla sua traccia la guerra....». Non par qui di esser lontani oltre che dal Vaticano e dal cattolicismo, anche dal cristianesimo?

★★★

Se accettiamo per verità che il cristianesimo significhi non volontà di potenza, ma di rinunzia, non guerra, ma pace, non la spada, ma la croce, non nazionalismo, ma universalità, noi siamo qui infatti lontani dal cristianesimo e questa guerra che oggi si va combattendo ferocemente in tanta parte del mondo è la piú anticristiana che si potesse immaginare. Ma il Murri, in questo suo nuovo volume, non s'investe di quel cristianesimo evangelico che poneva la rinuncia a sommo della sua volontà, che si ritraeva dalla storia, che s'abbracciava alla croce per non vedere il lampo della spada, di quel cristianesimo che non può non essere avversario deciso e continuo della guerra e che ha avuto come ultimo vero apostolo il piú perfetto antimilitarista del tempo nostro: Leone Tolstoi. Per chi si investisse di questo cristianesimo la guerra anch'oggi sarebbe da condannare, totalmente, assolutamente; questa guerra sopra tutte le altre sarebbe la negazione del Cristo e il Cristo e un tal cristiano non troverebbero alcun ponte di passaggio da gettare tra il loro orto degli olivi e il campo della battaglia e della strage sull'oceano di sangue che sommerge il mondo degli uomini imbestiati. L'abisso sarebbe invarcabile, il dissidio sarebbe senza rimedio. La croce capovolta a formarne la spada significherebbe il precipitare del Cristo giú dalla croce: «Ma chi accetta — scrive il Murri — il cristianesimo non come la sovrapposizione alla storia ed alle coscienze di una dottrina e di un mondo altri da questo nostro mondo vivo e reale che è la storia del nostro spirito, sibbene come l'autorivelazione religiosa di un assoluto immanente nella storia, e del quale è la storia, quegli deve affidare alla storia il compimento dei valori cristiani ed è logico accettando le condizioni poste dalla realtà a questa lotta, non individuale solo, ma degli individui nelle nazioni e nella storia per l'ideale umano e divino di giustizia e di pace. Combattendo e morendo per la giustizia e per la sua nazione, ministra di giustizia, egli non rinnega il cristianesimo — l'immanente anelito della storia degli uomini verso il regno dello spirito nella libertà, nella giustizia, nella bontà — ma combatte e muore per esso.

«E cosí nella nuova coscienza religiosa europea l'antitesi tragica che dilaniò la storia del cattolicismo è risolta e la guerra non è una dolorosa necessità, il capriccio di un Dio esterno che ha dato il mondo in balía del male, ma il battesimo di sangue nel quale la storia si purifica per divenir capace di uccidere in sé il male e la guerra».

Ecco con quali sue ragioni il Murri ha accettato ed accetta la guerra, risolvendo per suo conto il dissidio tra la croce e la spada, ecco perché al Murri questa guerra in cui ogni uomo è portato ad inserirsi profondamente nella vita della sua patria, della sua nazione e viene a sentirsi per ciò stesso cellula d'un organismo piú vasto del suo, d'un organismo che è, a sua volta, cellula di quell'universale organismo che è l'umanità presa nel suo totale raffiguramento e concretamento, è una guerra da accettarsi, non solo, ma da benedirsi; ecco perché il Murri è stato, come italiano, contrario alla neutralità italiana e ha combattuto perché anche la guerra italiana entrasse nella grande guerra. Precipitati gli eventi, scoppiato il grande cataclisma, bisognava, secondo il Murri, non allontanarsene e rinchiudersi in un neutralismo fatto di inconsapevolezza e di viltà; ma anzi approfittarne per una palingenesi morale individuale e collettiva; non lasciare che l'onda rapinosa del sangue tutto sommergesse e distruggesse, ma anzi trarre a salvamento quel che ognuno ha in sé di piú sacro, il suo *io*. Bisogna vivere nella guerra e dopo la guerra, comunque essa finisca. Qual'è il còmpito, dunque, dell'uomo religioso — religioso nel senso del Murri — nella guerra e dopo la guerra? Confidare nella vittoria definitiva del bene. «Ma questo — egli scrive — per ciascuno che non si limiti a lasciarsi vivere alla ventura, a vegetare, per ognuno che il pregio della vita riponga nei valori individuali, non sarà possibile se non ad un patto: al patto di ritenere possibile e quindi di fare in modo che nuove energie spirituali, coscienze piú integre, fedi piú vigorose, devozioni piú fervide al bene possano mettere nella civiltà nostra qualche cosa che oggi le manca; che una nuova rivelazione di bontà, un avvaloramento delle forze di giustizia e di bene ci sieno concessi; che un *Dio nascosto* dica domani agli uomini piú alto e piú forte che mai nel passato, i doveri della fraternità e dell'amore. E bisogna che questa luce nuova e questa voce piú alta ci mostrino le nostre colpe di ieri, quelle che hanno preparato l'immane catastrofe; ci dicano che cosa mancasse a questa nostra civiltà, cosí splendida esteriormente e cosí feconda di orgoglio e di chimere; che cosa *dobbiamo fare* per migliorarci e per salvarci. Possiamo, vogliamo coltivare questa speranza? A noi stessi, a ciascuno di noi sta il mostrare in se stesso che essa non è vana; per ciascuno di noi essa deve diventare non l'illusione vagheggiata, ma il dovere supremo e presente. Questo è dunque il grande ammaestramento della grande guerra, questo è l'invito che dobbiamo rivolgerci, ciascuno a se stesso prima: raccogliamoci con un fervido atto di volontà, in noi stessi, consideriamo la colpa e l'espiazione dell'Europa insanguinata ciascuno come la sua colpa e la sua espiazione, raddoppiando di attività nel compimento del nostro dovere umano e nazionale, mettiamo in comune gli sforzi; ciascuno di noi si chiegga quello che egli poteva fare, e non ha fatto, quello che egli può nell'avvenire fare di piú per la causa dello spirito, per la luce e il calore delle coscienze».

★★★

Torto del Vaticano è il non aver inteso la guerra in questo modo. Esulando dall'insegnamento evangelico, rinunziando alla rinunzia, la chiesa cattolica s'è, nel corso dei secoli, ricacciata, spesso a viva forza, nella storia; ma vi si è ricacciata per aiutare quelle potenze sociali, politiche e dogmatiche che erano reazionarie e che potevano contrastare al libero cammino dello spirito, fuori della cerchia ecclesiastica eretta da lei, contro le stesso ascetismo dei suoi figli. La Chiesa cattolica non è stata contraria alla guerra, alle guerre, ma ha preferito sempre quelle che erano combattute, anche da lei medesima, pel trionfo non della libertà religiosa nel mondo e nella chiesa, ma della chiesa nel mondo e nella chiesa. Lo stesso è avvenuto oggi, specialmente sotto il pontificato di un papa politico come Benedetto XV. Tra i due principî ideali in lotta nell'immane conflitto attuale, Benedetto XV, non ha difeso quello della libertà conculcata, dello spirito cristiano oltraggiato. Anzi, è parso abbracciar l'altro. La stessa sua tergiversazione, le stesse sue contraddizioni, la stessa sua asserita neutralità han lasciato pendere la sua bilancia dalla parte di quelle nazioni che di contro al vessillo cristiano della rinunzia, avevano innalzato quello della violenza. La chiesa è parsa ancora una volta non respingere da sé la guerra, ma una certa tal guerra, quella chiamata democratica e combattuta in nome dei principî nazionali democratici e liberali. La chiesa ancora una volta ha ricusato di esiliarsi nell'assoluto del principio cristiano e della pace cristiana, ma entrando nel contingente, ha parteggiato, piú o meno in modo aperto, per quel contingente che era piú lontano dall'assoluto e piú all'assoluto contrario. La chiesa ha, in fondo, parteggiato per la Germania e il Murri ha ben visto da quali motivi è mossa la germanofilia vaticana: «La sconfitta della Germania sarebbe inevitabilmente seguita da una grande diminuzione di prestigio e di forza del potere imperiale e da un vigoroso incremento delle tendenze democratiche, popolari e parlamentari, con le quali al Vaticano è assai men facile regolarsi che col forte blocco del Centro e con un cancelliere imperiale, sorretto dalla graziosa benevolenza del sovrano. La rovina dell'Austria sarebbe la caduta del piú solido appoggio della politica vaticana riposante sul privilegio politico, del piú efficace strumento di difesa e di conquista cattolica nel mondo slavo, dell'unico alleato del Vaticano nelle sue rivendicazioni temporaliste, mai formalmente e definitivamente abbandonate».

La neutralità è stata la conseguenza necessaria dello stato d'animo e di politica in cui la chiesa cattolica è venuta a porsi. Dovendo scegliere visibilmente tra l'una e l'altra parte belligerante, il Vaticano ha finito col non sceglierne, almeno ufficialmente, alcuna.

«Verso l'una parte — scrive il Murri — spingeva un interesse chiesastico, la tradizione di dominio della chiesa cattolica, il programma politico, anelante all'egemonia e al privilegio, che il Vaticano stesso ha sempre sostenuto, in Italia e fuori, in questi ultimi secoli. Verso l'altra invece avrebbe dovuto spingere un nobile e disinteressato spirito religioso, il senso vivo dell'ingiustizia commessa, la ripugnanza per le frequenti invocazioni di Dio sulla aggressione, la stessa solidarietà con i preti cattolici e il cardinale sui quali pesavano cosí fieramente la persecuzione tedesca, la pratica applicazione della teoria germanica della guerra e di un istinto di violenza e di dominio esasperato dall'insuccesso. Si trattava, adunque, o di compiere un altissimo dovere religioso, ma a scapito dell'interesse politico della chiesa, o di perseguire un interesse politico, ma con troppo evidente offesa della coscienza religiosa».

Il papa ha preferito tacere.... quando non ha parlato troppo e nulla, secondo il Murri, può difendere questo atteggiamento del papa e del Vaticano, nemmeno il dire che la chiesa è costretta alla sua neutralità dal suo universalismo e che è inconciliabile l'universalismo cattolico con una adesione completa all'una o all'altra parte belligerante. «L'inconciliabilità — spiega il Murri — è appunto, e solo, fra un universalismo vuoto e formale, quale è quello della neutralità, che prescinde da ogni valore e contenuto ideale, e le nazioni che lottano per la conquista e per il sicuro possesso della loro vita ideale. Se per la vita spirituale di queste nazioni vi sono dei principî etici fondamentali, delle norme di giustizia e di diritto, le quali valgono per ciascuna per le stesse ragioni per le quali valgono per *tutte*, allora c'è nello stesso contenuto spirituale della coscienza delle singole nazioni una universalità che deve essere sempre e soprattutto affermata».

Ma non solo il Vaticano e la chiesa cattolica, prendendo l'atteggiamento che hanno preso, han mostrato di esser impari ormai alla guerra stessa ed ai còmpiti che essa impone. Tutte le altre chiese costituite, tutte le altre religioni storiche ed ufficiali si sono mostrate vuotate, esaurite, impossibilitate a fronteggiare il dissidio tra la spada e la croce e a risolverlo religiosamente. Le chiese sono tramontate. Il Murri le chiama «freno che non ha piú forza, sintesi dalla quale i piú vivi e preziosi elementi rimangono fuori, solidarietà di tutte le vecchie istituzioni di forza e di dominio contro la democrazia, ostacolo poderoso ai nuovi orientamenti ed ai nuovi aggruppamenti e alle nuove sintesi di energie spirituali, strumento tenace di servitú delle masse». Ma dal caos spirituale in cui il mondo è piombato v'è speranza che rinasca la nuova fede e che gli ideali umani risorgano, rinnovati e rafforzati? Fare questa domanda è — per uomini di viva religiosità come il Murri — proporre un còmpito, il piú vasto còmpito che sia stato forse proposto al mondo, dal tempo dei profeti e di Gesú sino ad oggi. L'Europa e il mondo di domani saranno quel che noi faremo che siano. L'unità religiosa e spirituale dell'Europa e del mondo, interrotta e straziata dalla guerra e dagli appetiti e dalle necessità che hanno provocato la guerra, sarà un fatto nuovamente compiuto se ognuno di noi saprà assolvere il dovere di rinnovarsi e di rinnovare, di trarre a salvamento fuor dalla voragine della guerra quel che è buono e sacro al disopra d'ogni divisione nazionale e internazionale, di ritrarre in luce «il Dio che tutte le coscienze possono invocare concordi».

A far chiaro a ciascuno questo suo còmpito ideale vuol concorrere questo libro che, nelle sue sintesi religiose può suscitar dissensi, nelle sue raccolte di fatti può sembrare oltrepassato, ma è come programma morale, e nel vasto senso della parola, religioso, il primo documento interessante che una coscienza cristiana e italiana ci abbia offerto da meditare da che la guerra è scoppiata.

**

---

(1) R. Murri, *La croce e la spada*. Firenze, «I libri d'oggi», 1915.

LE COLONIE BRITANNICHE

In tre mesi di operazioni guerresche condotte tra innumerevoli difficoltà di suolo e di clima contro un nemico senza scrupoli il quale si ritirava avvelenando i pozzi e tendendo insidie apprese da manuali di guerra germanici, il generale boero Luigi Botha, presidente del Parlamento dell'Unione Sud-Africana, non stanco di aver sedato una grave ribellione di alcuni di quei generali boeri che una quindicina d'anni innanzi erano stati suoi colleghi e compagni nella guerra contro l'Impero Britannico, conquistava per questo stesso Impero l'Africa sud-occidentale tedesca, la piú grande colonia posseduta dalla Germania, sei volte grande quanto tutto il Regno Unito. Nessun esempio di lealismo mirabile quanto questo nella storia coloniale del mondo, dal piú antico tempo ai nostri giorni. Nessun trionfo piú grande di questo nella recente storia dell'Impero Britannico. Nessuna umiliazione maggiore per la Germania coloniale e imperiale.

La Germania aveva creduto facile per lei sobillare dall'Africa sud-occidentale tedesca i boeri che avevano cosí fieramente lottato contro l'Inghilterra pochi anni prima, né questo essa aveva pensato come puro disegno opportunistico da mettere in azione solo se le circostanze se ne fossero mostrate propizie. No. Gli ideologi e i cartografi pangermanisti avevano tracciato una stessa linea di ambizioni dall'Olanda, patria dei primi colonizzatori del sud-Africa, sino alle colonie dell'Unione Africana, come se questa linea procedesse di pieno diritto dalle stesse ragioni della storia. I possessori-protettori dell'Olanda dovevano proteggere e possedere anche le colonie sud-africane in cui l'elemento olandese ancora era vegeto e vivo. Anzi bisognava liberare questo elemento dalle intrusioni e dalle sovrapposizioni britanniche, atteggiarsi ad emancipatori dei boeri, ad oppositori democratici dell'imperialismo britannico, a decentralisti repubblicani avversari degli inglesi accentratori e tiranni. I raggiri tedeschi si basarono anche nel Sud-Africa su questo programma di mascheratura delle vere volontà o velleità pangermaniste, un programma che avrebbe potuto facilmente illudere la maggioranza della popolazione boera, se essa non si fosse ormai abbastanza persuasa che avendo ottenuto la sua autonomia e il suo Parlamento indigeno, l'Unione del Sud Africa può, pur appartenendo lealmente all'Impero e partecipando alla vita dell'Impero, godere di tutte le sue piú ampie libertà. Esistevano, certo, nel Sud Africa germi e propositi di ribellione fomentati da quello stesso spirito che aveva promosso or è piú di un decennio la grande guerra boera. Esistevano agitatori anti-imperialisti i quali a malincuore avevano accettato la stessa autonomia e lo stesso Parlamento e continuavano a proclamare: «Prima il Sud Africa e poi l'Impero!» e coglievano ogni pretesto per scagliarsi contro la metropoli lontana accusata di soprusi e di oblii. Ma la Germania volle approfittare, di questi germi e di questi propositi per le sue mene particolari, usando del suo solito metodo di servirsi degli idealismi altrui per la sua stessa volontà di potenza, di asservire i sogni altrui alle sue stesse realizzazioni, come ha fatto impadronendosi dell'idea della «guerra santa» turca per travestir con essa la guerra pangermanista d'aggressione all'Egitto e al mondo coloniale britannico abitato da mussulmani.

Ma la Germania, inesperta se non incapace potenza colonizzatrice, aveva ancora una volta fatto i conti senza il genio colonizzatore britannico. Essa aveva creduto che l'Impero inglese si sarebbe sfasciato e frantumato al primo urto della potenza tedesca, mentre invece le colonie e i dominii britannici andavano da anni già elaborando il loro desiderio e il loro disegno di unità imperiale e si travagliavano, non per staccarsi dalla madre patria, ma per avvicinarsi a lei, per riuscire a stringer meglio con lei quei vincoli politici che dovevan fare e dovranno fare dell'Impero — se la guerra sarà fortunata per la Gran Brettagna — una sola nazione. Quel che volevano colonie e dominî inglesi era una diretta partecipazione alla politica imperiale dell'Inghilterra. Il loro malcontento, quando esisteva, non proveniva dal fatto che le loro libertà fossero menomate e le loro possibilità materiali e ideali fossero conculcate o detorte o che esse desiderassero un'agiatezza maggiore o, meno che mai, tendessero ad un diverso tipo di civiltà da quello rappresentato dall'anglicismo. Esse volevano essere sempre piú inglesi, sempre piú imperiali, sempre piú panangliche. L'errore enorme della Germania fu di non accorgersi che le colonie e i dominî dell'Impero volevano essere piú veramente legati al pananglicismo; volevano essere insigniti di una personalità autonoma, ma non fuori dell'Impero, sibbene dentro la cerchia stessa dell'Impero. Proclamavano non la necessità della loro liberazione dalla servitú inglese, ché essi non soffrono questa servitú; ma la necessità di aver voce nella politica imperiale, di essere interpellati per consiglio oltre che consigliati. Non si volevano né disintegrare, né staccare, né ribellare — come credeva la cieca Germania. Volevano integrarsi ormai, e prender nell'unità imperiale il loro posto armonico e indispensabile.

La guerra stessa ha mostrato, del resto, quali fossero le tendenze reali delle colonie. Senza pur essere state chiamate a decidere se l'Inghilterra, se l'Impero, doveva entrare nell'immane conflitto, la guerra pur essendo stata dichiarata in loro assenza (e questo va ricordato in primo luogo da chi vuol comprendere tutta l'importanza del trionfo coloniale britannico) le colonie hanno accettato la guerra, non con rassegnazione, ma con entusiasmo. Il Canadà, l'Australia, l'India e il Sud-Africa si son gettati nella lotta fornendo uomini, danaro, navi, munizioni, ospedali da campo; vettovaglie, equipaggiamenti, senza una protesta, come se la lotta fosse una lotta imperiale, comprendendo che la lotta era appunto una lotta imperiale, che la loro salvezza come nazioni ben vive e ben individuate dipendeva dalla salvezza dell'Impero e dalla loro conservazione nella famiglia di nazioni di questo Impero.

Non una stolta paura o un volgare servilismo politico ha dunque gettato le colonie e i dominî inglesi nel conflitto, ma una coscienza imperiale che la guerra ha maturato proprio mentre la Germania pensava che colonie e dominî dell'Inghilterra stessero ansiosamente attendendo l'ora propizia per sottrarsi all'egemonia britannica ostentatamente deplorata dai predicatori e dai profeti pangermanisti. E che questa coscienza imperiale sia viva e genuina lo dimostra l'atteggiamento dei piú autorizzati rappresentanti delle colonie e dei dominî mentre la guerra procede nel suo corso avventuroso e difficile. Questi rappresentanti non si nascondono dietro il governo della Gran Brettagna cancellando le loro fisonomie e le loro parole con supina acquiescenza. Essi ci tengono anzi ad accusare sempre piú le loro personalità coloniali mentre partecipano all'opera della madre patria. Sir Robert Borden, il primo ministro del Canadà, ha ricordato apertamente a Londra in un discorso tenuto il 14 di luglio che al governo britannico incombono ora ed incomberanno sempre piú dopo la guerra doveri di rispetto verso le autonomie delle nazioni che formano l'Impero. Cosí gli uomini politici australiani vogliono esser chiamati a dar consigli al Parlamento britannico per quel che riguarda le norme della pace, anche se non sono stati interrogati sulla necessità della guerra e il generale Luigi Botha non ha cessato mai e non cessa di dirsi capo e difensore della «Nazione sud-africana» mentre conquista una nuova immensa provincia all'Impero.

È certo che i piú formidabili problemi dell'unità imperiale si presenteranno all'Inghilterra a conflitto chiuso, quando s'inizierà la nuova êra di pace. Per conservare una mole imperiale cosí vasta, cosí varia, cosí complessa, occorreranno prodigi di politica, di diplomazia, di amministrazione. Bisognerà rinvigorire ancora e altrove rinnovare e altrove ampliare le correnti di simpatia e di interessi e di responsabilità e di cultura tra popolo e popolo, tra dominio e dominio, tra esercito ed esercito. Ma che il genio inglese sia capace di confermare anche in futuro la sua forza non è chi possa porre in dubbio servendosi di ragioni poste in luce dall'attuale conflitto. Se questo conflitto una cosa ha dimostrato è proprio questa: che l'unità imperiale inglese ha tutti i mezzi e tutte le possibilità per rendersi piú salda e piú intrinseca; che la forza politica e coloniale dell'Inghilterra non è morta e può anche dal piú lento torpore risorgere alla consapevolezza della sua missione.

Se altri esempi di tutto ciò non avessimo ampiamente avuti, quello dato dal generale Botha parlerebbe per tutti. Quest'uomo impersona il miracolo coloniale inglese. Battutosi come un leone per la libertà della sua terra, egli ha assistito, dopo là sconfitta che poteva far credere al crollo completo del suo sogno e della sua opera, alla lenta rinascita pacifica di tutto quello che aveva creduto perduto, per sé, per i suoi connazionali, per la sua patria. Ha visto fiorire autonomie ed industrie, aprirsi scuole ed officine, promuovere interessi e legami sempre nuovi tra l'elemento inglese e quello olandese, tra bianchi e indigeni. Ha visto aprirsi il Parlamento sud-africano ed egli, il ribelle d'un tempo, s'è visto nominato presidente del Gabinetto ministeriale fondato a dirigere i lavori di questo Parlamento. La sua guerra contro l'Impero aveva prodotto questa pace imperiale! Le colonie sud-africane non erano diminuite dall'Impero; ma vi si potevano assidere libere e con orgoglio del loro lealismo. Egli allora s'è innamorato del sogno imperiale, ha sentito come forse pochi altri la realtà imperiale. Egli allora da ribelle contro l'Impero è diventato con tutta l'anima un organizzatore dell'Impero, a poco a poco ha allontanato da sé o ha disfatto gli elementi perturbatori, ha sedato le piccole rivolte, ha composto le divergenze interne, ha vinto i pretendenti; ha sentito e ha dimostrato sinceramente che tradire l'Impero era tradire la nazione súd-africana nell'Impero. Veder accomunati i suoi nemici e i nemici della Gran Brettagna con i manipoli di agitatori tedeschi, gli deve aver cagionato un dolore tanto piú vivo in quanto che questi suoi nemici non s'accorgevano di complottare e di combattere non contro ogni tirannide, ma in favore d'una tirannide piú invadente e corrompente d'ogni altra; quella germanica. E allora è stato decisamente l'uomo imperiale brittanico, ha combattuto e disfatto per l'Impero i ribelli alleati della Germania, poi è andato a combattere la Germania stessa nella sua colonia in nome dell'Impero Britannico e ha vinto. Nel 1902 egli aveva accettato a malincuore la sua resa all'Inghilterra, nel 1915 egli faceva firmare alla Germania la resa dell'Africa sud-occidentale tedesca alla stessa Inghilterra, come «generale britannico». C'è qui piú pienezza di storia, piú sapienza di popolo che nella falange di von Mackensen e nell'esperanto di Hindenburg. Nel miracolo che di Botha, il ribelle boero, ha fatto il generale britannico vincitore della Germania è il segreto della potenza e della bellezza dell'Impero britannico. Bismarck aveva ragione di non volere che la Germania si mettesse nelle imprese coloniali. La resa fatta firmare da Botha al generale tedesco governatore Seitz segna la piú grande sconfitta politica che la Germania coloniale e non coloniale abbia avuto in questa guerra.

Aldo Sorani.

COME CI COMPRENDONO E COME CI AMAVANO

Una rivista di Monaco di Baviera — la patria della birra (che serve all'esaltazione nazionale) e del secessionismo per uso del melenso snobismo internazionale — i *Süddeutsche Monatshefte*, ha pubblicato dall'inizio della guerra europea una serie di fascicoli dedicati ciascuno ad illustrare uno dei paesi belligeranti, compresa la Germania (fascicolo doppio), secondo il punto di vista teutonico, naturalmente. L'ultimo, del mese scorso, è dedicato all'Italia, e risente dei fumi della bevanda tracannata senza misura e della melensaggine che vuol parere profondità. Se non fosse disgustante sarebbe una lettura amena per chi fosse alquanto familiare con la goffaggine tedesca e avesse ora l'agio e la voglia di divertircisi. Un'accolta di scrittori, piú o meno illustri, fa un quadro della nostra storia, mette in luce alcuni aspetti della nostra coltura morale e intellettuale, e discute di alcuni nostri problemi politici. V'è chi parla dell'importanza che ha presso di noi la retorica, o dell'influsso deleterio della Massoneria, chi s'occupa (si può immaginare in qual modo) del nostro parlamentarismo, e chi riaffaccia lo spettro della questione romana. V'è l'anonimo che fa dello spirito, con quell'eleganza e con quella leggerezza cosí caratteristica degli orsi addomesticati, e v'è chi ci minaccia di una punizione che sancirà il nuovo diritto internazionale. « Il diritto internazionale (esclama tutta la direzione della rivista) non contiene nessuna norma di difesa contro gli alleati ricattatori. La direzione dell'esercito tedesco ed austro-ungarico deve creare ora questa regola. Non si tratta di guerra, si tratta di razzía ». Il popolo tedesco è indignato: esso cosí scrupoloso dell'osservanza dei trattati, esso cosí ingenuo nei suoi candidi amori. Poichè la Germania amava l'Italia, s'intende non per la sua remissiva docilità, non per il comodo e non contrastato sfruttamento che l'invadenza tenace degli amici ha fatto di lei, non perché essa è stata finora l'assertrice della superiorità ultramontana, ma per la sua bellezza e per la sua seduzione. E ora si è rivelata per quello che è, e turba, lei, la pace del mondo. « Il popolo tedesco deve destarsi dal sogno che lo trasportava da oltre mille anni al di là delle Alpi, dal sogno che quella bella terra era un'amante con la quale poteva esistere un legame di fedeltà. Il suo governo è la meretrice che si concede ai popoli d'Europa e li avvelena: fra questi non potrà mai regnare la pace finché essa eserciterà il suo mestiere ».

Le parole sono grosse, ma l'effetto è esilarante. Chi infatti potrebbe trattenere il riso dinanzi all'immagine dell'amante tradito — dell'amante tedesco tradito — tra una tazza di birra e l'altra?

Se qualcuno poi volesse avere idea dello spirito con cui si consolano queste povere vittime, la rivista offre altre pagine di una grazia attica, e di una seducente agilità. Son messi sotto gli occhi dei lettori i due discorsi che Gabriele d'Annunzio, tenne a Quarto e al teatro Costanzi e sono accompagnati dalla notizia che per il primo di essi il *Corriere della sera* ha sborsato all'autore la somma di centomila lire e che per tutti e due la rivista ne ha per ora pagati duecentomila come diritti di traduzione, pronta a spedire con la prossima posta, a saldo del compenso, il Trentino. Mi immagino i contorcimenti di ilarità di tutti i birrai di Monaco e dell'Impero alla lettura delle brevi e spiritose righe. E come dev'essere apparsa incline ai loro gusti quest'altra notizia che l'inesausta fantasia del giornalista ha trovato per dare in un'immagine un'idea della coltura italiana. Racconta egli che da Ravenna un viaggiatore ha portato all'ufficio di redazione togliendolo ad un albergo della città il seguente avviso stampato a grossi caratteri, che io riproduco, coi suoi spropositi:

« *Cittadini!!! Secondo avviso!!!!*

« Perché non volete seguire il nuovo progresso? Il cesso inglese e semplicemente costruito per sederci sopra e non per montarci con i piedi e malconciare la vernice, rendendolo in uno stato deplorevole e non servibile per la persona che deve venire apresso ed è periculoso di rompere il vaso. Se per forza maggiore debbono montare con i piedi sopra il sedile, si rivolgano all'administrazione, essendoci un cesso espressamente costruito per tale uso nell'albergo ».

E in calce si annota: « Nel 1906 si poteva dichiarare: Noi non siamo affatto sicuri che esista una vera e propria coltura italiana (*La coltura italiana*, Firenze Francesco Lumachi editore) nel 1915 si sa che questa coltura esiste e dove esiste: *montarci con i piedi!* ». E l'ateniese di Monaco, già mezzo inebetito dai fumi della birra come si dev'essere divertito saporitamente alla lettura!

La coltura italiana! È la nota che ritorna con un'insistenza wagneriana nelle pagine dell'inesauribile fascicolo: è il signor Josef Hofmiller che ci presenta ai suoi connazionali come « un proletariato a metà colto, sotto forma di migliaia di avvocati, di dottori, di giornalisti, a cui si aggiungono migliaia di *spostati*, marmaglia di cospiratori che ha sostenuto una parvenza di esami in apparenti Università.... » energumeni che credono di difendere contro i tedeschi — i barbari — la causa della coltura. « Ah noi la conosciamo — grida Herr Hofmiller — la loro coltura! quella che balletta con sordida eleganza, con le scarpe lustre, con i capelli pettinati e impomatati, con stridule cravatte, profumata come una bottega di barbiere, che va dal caffè al cinematografo, dal cinematografo al bar, dal bar al caffè, che conosce per sentito dire i bagni caldi, che fa i bagni di mare come un giuoco di società, e l'alpinismo come uno *sport* irredentistico in massa, che apprezza gli uccelli canori specialmente dal punto di vista culinario, che pregia fra gli strumenti musicali il mandolino, e nella musica le romanze d'opera, che gusta in fatto di letteratura il letame parigino di ier l'altro, che ingombra le sue strade con ridicole statue equestri, che tollera come suo oratore in un momento solenne della sua storia un uomo.... », ma qui non ho lo stomaco di riportare tutta la lordura che questo imbecille ubbriaco getta su Gabriele d'Annunzio. Ci vuole un po' di pazienza con questi bavaresi che hanno sentito la musica dei fucili italiani sul campo di battaglia, e devono averla trovata un po' differente dalla musica dei mandolini, la sola che credevano possibile di essere suscitata da mani italiane. In fondo essi — che pur si vantano di conoscere tante cose — vivevano nella piú completa ignoranza dell'Italia nuova, e bisogna pure che in qualche modo sfoghino la loro improvvisa sorpresa. Lasciamoli dire.

Ma non bisogna lasciar troppo parlare altri due collaboratori della rivista bavarese, perché questi due parlano a lungo dell'Italia, e ne parlano per essere stati gran tempo ospiti nostri, e per avervi assai fruito di quell'accoglienza che noi concediamo con soverchia cordialità a qualunque maleducato che rechi qui da noi tutti i rifiuti della Kultur.

* * *

Il primo di essi è il dottor Roberto Davidsohn, l'autore di una *Storia di Firenze* che è stata senza dubbio troppo celebrata, per la mala abitudine che da un pezzo in qua abbiamo contratta noi italiani di esaltare ad occhi chiusi tutto ciò che ci viene dalla Germania; mala abitudine di cui sarà un beneficio della presente guerra di liberarci — speriamo — una volta per sempre.

Non che la ponderosa opera scarseggi di meriti reali, primo dei quali quello di avere messa in luce, traendola da ogni angolo nascosto ed inesplorato, una serie di testimonianze importanti che erano sfuggite alle ricerche degli storici antecedenti, e derivando da esse, qualche volta, materia a considerazioni interessanti e nuove; ma rimasta poi nel fondo un enorme ammasso di notizie che, non di rado, dànno luogo ad inutili digressioni e piú spesso restano allo stato di materia bruta, poiché manca nel loro trascrittore quella penetrazione psicologica che ne metta in luce il valore e la portata. Un giovane studioso italiano, dalla mente agile ed acuta, che di alcuni fatti della storia fiorentina ha dato assai penetranti interpretazioni, chiamava, con quella leggera arguzia che è tutta toscana, la mastodontica storia del Davidsohn il 420 delle storie di Firenze: il prodotto gigantesco in cui si sono assommati tutti i progressi della meccanica tedesca e la cui efficacia si è rivelata cosí inferiore ai superbi propositi, di fronte alla agilità e alla precisione di piú leggere e piú agili artiglierie.

Il dottor Roberto Davidsohn è un puro rappresentante di questo genio meccanico del suo paese. Guelfi e ghibellini, magnati e popolo, parole che, come tutte le parole, sono puri segni convenzionali per indicare i più varii, i piú sottili, spesso i piú mutevoli stati della coscienza politica, morale, economica del nostro popolo, sono prese dalla meccanicità della mente tedesca come concrete e immutabili realtà, corrispondenti ad entità fisse che essa ha dovuto costruirsi, per la sua incapacità a piegarle via via a quelle significazioni che le parole prendono nelle realtà sempre agitate della vita. E cosí quando voi leggete le faticose pagine, imparate, sí, una quantità di fatti, ma siete nell'impossibilità, affidandovi alla vostra guida, di penetrarne tutto il significato. Manca in esse quell'afflato che suscita la vita; sentite che le prime vicende di Firenze nella quale gli avvenimenti sono il prodotto vario e complicato delle necessità economiche delle varie classi, della loro educazione morale e intellettuale, delle loro particolari ambizioni, delle loro aspirazioni politiche e sociali, sono inquadrate a viva forza, nella storia dell'impero fra termini, cioè, che apparentemente soltanto paiono non estranei a certe manifestazioni della nostra storia comunale, ma che in realtà non esistono per noi, se non per quello psittacismo che fa sí che parecchie parole identiche per il suono, prendano nell'anima individuale il piú lontano e il piú opposto significato.

Lo psittacismo del dottor Davidsohn non è capace di queste piú profonde interpretazioni. Da buon tedesco si attiene al valore assoluto che egli attribuisce ad ogni manifestazione esteriore, e colloca i pezzi che devono formare la macchina gigantesca che egli ha già disegnato nella sua mente, ciascuno al luogo adatto a compiere nell'ingranaggio generale, la sua particolare funzione di movimento.

Non è il luogo qui di discendere a particolari: non è qui il luogo di notare che non si può interpretare l'anima fiorentina senza comprendere, come non l'ha compreso il Davidsohn, il movimento della sua coscienza religiosa. Mi basterà rilevare una circostanza puramente esteriore. Neppure certi procedimenti meccanici, quelli che costituiscono il piú orgoglioso vanto della filologia germanica, lo scrupolo, l'esattezza, la diligenza dei riscontri e delle citazioni, sono nell'edizione originale tedesca del libro eccessivamente curati. Sono errori imperdonabili, a dire il vero, pienamente scomparsi nella traduzione italiana; onde mi viene il dubbio che la insolita accuratezza e la nuova diligenza possano essere il frutto della filologia italiana.

Ebbene con tutto ciò, ad onta cioè di tutto ciò il dottor Roberto Davidsohn fu dalla troppo commossa riconoscenza della nostra rappresentanza comunale nominato cittadino onorario di Firenze e dall'ammirazione della nostra scienza ufficiale — spesso non incline a riconoscere i meriti paesani — eletto accademico della Crusca. Noi stessi del *Marzocco* abbiamo ceduto alla corrente generale, ed abbiamo tributato allo scrittore onori che riconosciamo soverchi.

Ora questo cittadino onorario di Firenze, quest'accademico della Crusca, nella presente congiuntura, non ha sentito la delicatezza della sua posizione. Non si è chiuso in quel riserbo, che tutti noi avremmo compreso e rispettato. Ha voluto parlare: ed è stato, come può facilissimamente accadere ad un tedesco, grossolano ed impertinente.

A dire il vero non è la prima volta che egli interloquisce in questioni che riguardano i nostri interessi e la nostra dignità.

Già allo scoppiare della guerra europea egli, in un suo articolo diretto ad un giornale cittadino, ammoniva gli italiani che non avevano soverchia tenerezza per la brutalità germanica, che la loro simpatia per gli alleati non era il prodotto di quelle idee che sul principio della nazionalità aveva diffuso per il mondo la rivoluzione francese: si era antitedeschi soltanto perché « all'Italia moderna è pervenuta dal passato anche un'eredità di sentimenti guelfi »; ci lasciavamo guidare non da idee che son rivolte all'avvenire « ma da idee atavistische la cui lontana origine è da ricercarsi nel Duecento in lotte dimenticate fra Svevi ed Angiovini ».

È la fissazione sua: quella che si applica alla storia di Firenze antica e all'Italia moderna.

Nei *Süddeutsche Monatshefte* si è proposto di far conoscere quale è l'anima nostra contemporanea; e sviluppa ampiamente la sua tesi.

Comincia intanto con un'impertinenza.

Cercando di spiegare ai suoi connazionali come mai un popolo del tutto pacifico « e del quale una parte assai preponderante deve duramente lottare per le necessità della vita » abbia potuto esser trascinato dagli influssi intellettuali di una minoranza ad « un'avventura guerresca che, in qualunque modo le cose possano andare, getterà l'Italia in profonde difficoltà economiche e in pericolosi perturbamenti interni », il cittadino onorario di Firenze ha l'arià di ammonirci che le avventure della guerra vanno lasciate ai popoli superiori e che una nazione di straccioni come la nostra avrebbe da pensare solamente al modo migliore di sbarcare il lunario. Ma gli italiani hanno un vizio incorreggibile, hanno la preoccupazione di essere gli eredi diretti dei Romani antichi, e questa preoccupazione è la loro rovina. « Non di rado (assicura egli) si può udire in Italia un modesto impiegato o un piccolo borghese che discuta dei manifesti danni che derivano dal governo o dall'amministrazione della giustizia, esclamare orgogliosamente: Eppure siamo noi che una volta abbiamo dettato leggi al mondo! ». Dove abbia sentito il dottor Davidsohn il modesto impiegato e il piccolo borghese parlare a quel modo è difficile forse che egli ci dica, a meno che non l'abbia tradito il suo orecchio, cosí refrattario, dopo tanti anni di soggiorno in Italia ad assimilarsi il suono della nostra lingua, come è stata refrattaria la sua intelligenza a penetrare l'anima del nostro popolo.

Egli vi parlerà della guerra di Tripoli, e vi dirà che in Italia era diffusa la credenza che dalle lotte delle legioni di Cesare non si era mai compiuta un'impresa simile a quella. Vi dirà, che per il semplice fatto che la Cirenaica nasconde nel suo seno molti avanzi di edifizi romani, numerose pietre sepolcrali e iscrizioni, si era diffusa stranamente la credenza che quella terra ci appartenesse. Vi ripeterà che un archeologo insigne, Ettore Pais, che per l'addietro si professava orgogliosamente un discepolo di Mommsen « basandosi sulle reliquie romane che si trovano numerose in Dalmazia, ha manifestato l'opinione che la Dalmazia è un territorio che l'Italia deve pretendere come suo possesso ».

Sciocchezze! pare che argomenti il nostro concittadino onorario e derivate soltanto dalla retorica. E non capisce egli che vuol giudicare i fatti contemporanei « die Oberfläche durchdringend », cioè penetrando al fondo delle apparenze, che l'Italia d'oggi ha bisogno delle coste settentrionali dell'Africa e delle coste della Dalmazia per non essere soffocata, come è stata finora, e nel Mediterraneo e nell'Adriatico; per la stessa ragione cioè — immutata ed immutabile — per la quale i romani occuparono quei territorî; che l'invocazione romana è soltanto una riprova di come la visione del nostro interesse sia supremamente pratica e derivata dalla realtà delle cose. Ma egli è un eccellente raccoglitore di schede: aveva nel suo casellario un luogo per la retorica latina e ha messo gli accenni a Roma che ha raccolto dai giornali e dai discorsi in conto di essa con quell'ordine meccanico che è il solo accessibile al suo spirito dalle corte vedute. Tanto varrebbe mettere in conto della retorica tedesca e non della immutata e riconosciuta realtà delle cose il richiamo che l'imperatore di Germania faceva alle gloriose tradizioni degli Unni ai suoi soldati partenti per la China!

Non manca un accenno a Gabriele d'Annunzio: anzi piú che un accenno: un parallelo con Cola di Rienzo, invasato dallo spirito di Roma anche lui, e poeta anche lui. E non mancano anche certe rispondenze formali che provano soltanto la superficialità insolente di questo preteso analizzatore dell'anima italiana. Questa, per esempio, che anche oggi il nome del nuovo tribuno si associa a quello dei Colonna, salvo che l'antico era in opposizione e quello del sindaco della Capitale del Regno è associato alla predicazione retorica. E poi lesinate le lodi alla penetrazione psicologica dell'accademico della Crusca, e lesinate le lodi al suo spirito elefantesco quando vi dirà che « Gabriele Rapagnetta che invece che col suo nome significante *piccola rapa* si fa chiamare sonoramente D'Annunzio » avrebbe voluto apparire sul Campidoglio come il suo modello, in corazza e all'ombra di quattro bandiere, ma temendo le beffe dei romani si accontentò di un costume estivo e si presentò in una semplice automobile, « e parlò come un imitatore di Rienzi, come la caricatura di una caricatura ».

Ma il luogo spiritoso è solo un intermezzo. Eccovi subito lo studioso che torna fuori con un altro movente atavico della nostra ostilità contro la Germania: la solita tradizione guelfa, quella che ci è rivelata dalla lotta col Barbarossa, che si è perpetuata nel memoriale che Roberto d'Angiò diresse a papa Clemente in cui chiamava i tedeschi selvaggi, impetuosi e barbari, quella che si manifesta in Dante, che, senza alcuna plausibile spiegazione logica di tale antipatia, li gratificava dell'appellativo di lurchi; quella che esplode nelle pagine di Matteo Villani, quando a proposito delle elezioni di imperatori egli si lamenta che si scelgano sempre tedeschi.

Il Davidsohn si meraviglia come in tempi di violente e selvaggie lotte intestine ci fossero degli italiani pronti a chiamar barbari i tedeschi e come Dante li chiamasse lurchi. Una spiegazione se ne potrebbe tentare storicamente distinguendo il carattere diverso delle due ferocie, quella italiana e quella germanica: ma la cosa richiederebbe uno studio accurato. Piú facile è spiegare al dottor Davidsohn l'appellativo dantesco, derivato da un bisogno che egli non capisce: si tratta di un bisogno completamente artistico di tratteggiare con una magistrale e sobria pennellata il carattere di tutto un popolo: un carattere essenziale che li distingua per sempre nel mondo. Sono i miracoli della divina penetrazione artistica. Dante colse cosí bene una delle caratteristiche fondamentali dell'aspetto tedesco, che l'aggettivo non ha perduto nulla della sua vivezza applicato ai tedeschi nostri contemporanei, verso i quali, assicura il dottor Davidshon si credeva dai suoi concittadini che le antiche antipatie italiane fossero cessate. E in ciò, naturalmente, come sempre, egli s'inganna. Gli italiani, in generale, non amano i tedeschi di oggi per molte ragioni: perché sono goffi, perché sono insolenti, perché ci hanno infastidito con quella loro aria di superiorità sotto cui si nasconde alle volte la vacuità del loro pensiero, perché superbi della loro diabolica kultur, se ci amano, ci amano come si può amare un servitore devoto ed umile che se ne stia contento della propria miseria, e che riceva ogni suo bene dalla degnazione del suo padrone: e li odiano perché sono ingiusti, inumani, sanguinari, perché sospettano in ognuno di essi che stringa loro la mano o s'insinui nella loro confidenza un insidiatore da cui convenga guardarsi.

Il dott. Davidsohn ci assicura che i tedeschi — lui compreso — « hanno dovuto strappare dal loro cuore sanguinante un amore che era divenuto parte della loro vita » che hanno dovuto subire « la necessità di doversi staccare da qualche cosa di caro ». E sia pur cosí. Purché sia per davvero. Perché io dubito che, a guerra finita, tutta questa brava gente che ha trovato da noi, non tanto cose da amare, ma campo alla sua fortuna commerciale e industriale, ma aiuti discreti ed efficaci alla sua nomea letteraria ritornerà da capo domani ai suoi amori, che un po' di *embrouillement* non avrà fatto che render piú caldi.

Intanto perché il dott. Davidsohn non comincia dal rinunziare ufficialmente alla cittadinanza onoraria fiorentina e alla dignità di accademico della Crusca? O vuole aspettare che si decidano a questo passo e l'Autorità comunale e il Consiglio accademico che non possono non sentire il disagio in cui li mette certamente la parola dello storico fiorentino?

Queste rotture, quando si è giunti a dichiarazioni di tale specie, devono essere definitive.

* * *

E passiamo all'altro ospite nostro, al *Privatdozent* Victor Klemperer, gia fino a poco tempo fa, « Lektor » all'Università di Napoli. Non so dei meriti letterarî di questo signore. Sarà egli uno dei tanti carneadi che produce l'Università germanica e che diventano illustri solo perché cambiano cielo? Il cielo italiano è cosí propizio al fiorire delle celebrità tedesche.

Anch'egli dà informazioni ai suoi connazionali sullo spirito pubblico italiano, egli che è venuto in Italia, come ci assicura, a contatto con ogni varietà di classi sociali.

L'opinione pubblica è fatta dai giornali che sono tutti pagati. Non che questa sia precisamente la personale opinione del « Lektor ». Per conto suo egli avverte soltanto che sono note le relazioni di alcuni giornali con le Ambasciate della triplice intesa. Per quegli altri sono gli italiani stessi che muovono l'accusa. Ed egli si guarda bene dal ripeterla a proposito delle ambasciate degli Imperi centrali. Ma al contrario del dott. Davidsohn che crede che l'Italia si sia lasciata trascinare a questa guerra da una minoranza intellettuale che ha sfruttato le ataviche tradizioni della retorica, egli, con una visione piu netta delle cose, assicura, bontà sua, che la guerra è sentita dal popolo. Ne ha avuto la prova viaggiando tutta l'Italia. Dal facchino di Verona che gli portava i bagagli al custode del teatro di Taormina (quanto ha viaggiato il sig. Klemperer!) tutti erano entusiasti e tutti lo assicuravano che se egli fosse rimasto da noi nessuno gli avrebbe torto un capello. Se non che quest' entusiasmo era semplicemente frutto dell'ignoranza: « Dal nord al sud c'era nel proletariato il santo convincimento delle crudeltà della Germania, del martirio del Belgio e dell' eroismo della Serbia ». Il qual convincimento, se l'Italia fosse un paese colto come la Germania, non si sarebbe certamente fatto strada; ed ora noi saremmo a combattere a fianco dei nostri ex alleati, per la giustizia e per l' onore. Ma le cose sono andate diversamente, ed il sig. Klemperer ammonisce che il governo italiano non s' appoggia sulla strada come qualcuno, anche fra gli italiani, ha detto: a meno che non s'intenda « per strada ciò che in Germania si chiama la casa ». Questo è il piú numeroso gruppo sociale che ha voluto la guerra. Ma ce ne sono degli altri: quelli che costituiscono ciò che si potrebbe chiamare, come in Germania, propriamente la casa. Uno è la classe dei fanatici còlti della quale il tipo caratteristico è rappresentato dal professor Manacorda. Da esso scappano fuori coloro che riempiono di stupore l'animo del « Lektor ». Il Manacorda è un conoscitore non solo della lingua e della letteratura tedesca, ma anche della Germania. Ebbene « quest' uomo debole e malaticcio » aveva nientemeno che il coraggio di addestrarsi al tiro a segno, di fare delle conferenze inneggianti alla guerra, e di rispondere a lui, Viktor Klemperer a proposito di fedeltà ai trattati, che era stata la Germania ad insegnare come essi si stracciano.

Diavolo! Una persona cólta che crede lecito all' Italia di fare quello che la Germania ha fatto, e non sa che dovere di lei sarebbe stato soltanto di fare ciò che la Germania le avesse imposto. Un colmo.

L' animo dell' onesto rappresentante, in Italia, della cultura universitaria germanica non capisce questo strano processo psicologico. E la sua meraviglia si accresce quando nella casa ospitale di Benedetto Croce, in quella casa dove egli ha trovata « la maggior simpatia e la migliore comprensione della Germania » sentí il padrone di casa chiamare brutalità repugnante le dichiarazioni che fece alla Camera il Cancelliere germanico « a proposito dell'apparente neutralità del Belgio ».

Benedetto Croce « questo grande ammiratore del carattere tedesco » si permetteva di non credere alla sincerità del signor Bethmann Hollweg. È una cosa incredibile!

L' altro gruppo di guerrafondai italiani è costituito dalla categoria dei pagati. Chi si immaginasse l'orrore morale che devono ispirare al signor Klemperer queste persone s' ingannerebbe. Sono, sí, un poco spregevoli, ma sono cosí amabili! Hanno l' impudenza stranamente ingenua dell'accattonaggio della truffa e del ricatto, ma operano con tanta grazia! *È il loro mestiere*; e fuori di esso sono quelle che nel linguaggio ordinario della conversazione si chiamano *nette Kerle*, delle persone per bene. Precisamente come si possono chiamare persone per bene, fuori del loro mestiere, le spie tedesche disseminate e radicate per tutto il mondo. Non pare ai lettori curiosamente sospetta questa indulgenza morale?

Nel corso del suo articolo il professor Klemperer discorre di molte vicende personali e di una dimostrazione ostile che gli fu fatta all' Università un giorno in cui doveva parlare nientemeno che dell' alfabeto tedesco. Ma forse queste vicende non sono degne di storia, se non per il fatto che chi piú inveí coi pugni tesi contro i dimostranti per il poco rispetto che essi mostravano per l' ospite fu un suo giovine amico tenente: il quale fino agli ultimi giorni si mostrava fiducioso e convinto che l'Italia mai si sarebbe mossa contro la fedele alleata.

Poiché ci sono altre persone che in Italia non desiderano la guerra contro la Germania. Un ufficiale della riserva per esempio, ebbe occasione di scrivere al professore parlando della probabilità di un'entrata in campo dell'Italia queste parole: « Contro la Germania? So che è impossibile, perché noi siamo diventati grandi sotto la sua protezione ». Un' altra volta ad un *the*, un colonnello di artiglieria (quanti ufficiali ha conosciuto il signor Viktor Klemperer!) ebbe ad esprimersi circa i fratelli irredenti italiani in termini assai diversi da quelli con cui ordinariamente si esprime la comune degli altri italiani.

Ma tutti costoro, pur troppo, sono stati, per fortuna nostra, una esigua minoranza!

Ed ora siamo in guerra e il signor Klemperer è partito perchè chiamato a prestare il suo servizio militare: a difendere e a far trionfare la *Kultur*. Quando egli è stato certo che l'Italia combatte ancora essa per qualche cosa che è sacra alla sua coscienza nazionale e per qualche altra che è sacra alla coscienza universale, il povero uomo, che è stato tanto amabile, esce fuori dai gangheri: « Per molti mesi ho vissuto a Napoli e ho abitato lungo il mare. Attraversando le vie anguste della vecchia città per recarmi al luogo dove mi chiamava l'ufficio, ho visto dinanzi a me il pescatore in brandelli che toglieva dalla rete il pesciolino argenteo, lo mordeva mentre ancora si agitava e lo ingoiava crudo: ho visto il mendicante e il mercante di cartoline illustrate che si sdraiavano sul ventre dissetandosi a una sporca pozzanghera formatasi nei punti pei quali erano passate le botti dell' inaffiamento: ho visto le caverne senza finestre in cui vivono numerose famiglie, uomini e donne, galline e capre, tutti insieme nell'oscurità e nella sporcizia: ho visto i corni e gli amuleti che gli uomini appendono agli orologi e le donne al collo, nella piú oscura delle superstizioni. E l' Italia vuol combattere per la cultura, per l'umanità, per l'elevazione morale fuori dei suoi confini? Sarebbe ridicolo se non fosse infinitamente triste.... ».

E lui come ha potuto vivere in questa Italia? Che vi è stato a fare? Il missionario?

Che il diavolo se lo porti lui e il suo alfabeto tedesco.... Ma ho paura che se un qualche obice nemico l'avrà risparmiato ci tornerà un' altra volta fra i piedi. Dove infatti avrebbe da compiere questo disgraziato la sua carriera scientifica se non la compie fra noi, nelle nostre Università che sono il solo lusso intellettuale che ci concede la nostra barbarie?

G. S. Gargàno.

Un libro vecchio diventato nuovo

Il volume mi balzò dinanzi agli occhi, dentro la cassetta di legno esposta sul parapetto del Lungo Senna, sotto l' ombra verde e fresca dei platani che intrecciavano le loro rame folte tra il marciapiede e il fiume. Era un volume molto sciupacchiato ed usato e sulla copertina un disegno di Myrbach mostrava un ufficiale prussiano degli usseri, con la tunica rossa e i brandeburghi d' argento, circondato dai suoi camerati, uomini barbuti, stretti nei cinturini delle divise che erano di moda cinquant' anni fa. E sopra quel disegno, il nome dell' autore e il titolo del volume: Guy de Maupassant. *Mademoiselle Fifi*. Libro vecchio senza essere antico; libro passato anche un po' di moda come le uniformi di quei soldati di Guglielmo I, che un mezzo secolo prima erano entrati dentro Parigi e si erano accampati su quella medesima piazza che, dall' altra sponda del fiume, mi sorrideva cosí mollemente fra i grandi ippocastani dei Campi Elisi e le architetture classicizzanti del Gabriel. Libro dimenticato, anche, in questi mesi di guerra durante i quali la letteratura è stata fatta a colpi di fucile sotto i pioppi stormenti della Marna; fra le nebbie insidiose dell' Yser; dentro le trincee gelate delle Argonne. Debbo confessare che queste considerazioni furono quelle che mi vinsero: comprai il povero volume sgualcito e mi misi a sfogliarlo sperdendomi senza accorgermene in quella rete di strade provinciali e solenni, che formano la città regia «du noble faubourg de Saint Germain».

Certo il libro era invecchiato non solamente nelle pagine macchiate d' unto e d' inchiostro e nelle divise dei disegni che lo illustravano. Quando Guy de Maupassant lo aveva scritto, era sembrato quasi una audacia. Allora la Francia liberandosi dagli ultimi riflessi romantici iniziava quel movimento naturalista che — nonostante tutte le requisitorie dei giovani — è stato ancora l' ultimo bagliore della letteratura francese conquistatrice del mondo. E in quel periodo, accanto ai Rougon-Macquart che disegnavano la loro ossatura possente sul tramonto di tutta una supremazia secolare, le novelle del Maupassant parvero e furono una rivelazione. Rapide, intense, leggère si facevano leggere senza stanchezza e il pubblico le ammirava. Le ammirava tanto che il loro autore ne scrisse troppe: i volumi si seguirono ai volumi, alcuni eccellenti, altri mediocri, altri ancora addirittura brutti. Ma la fama del Maupassant era stabilita e in quel beato paese di Francia, dove uno scrittore è rispettato per quello che ha fatto e non per quello che non farà, le sue novelle furono prese come modello e divennero popolari. Meritarono questo onore? In parte sí: ma oggi ci sembra un poco esagerato. Da allora i novellieri — veristi, simbolici, allucinati o psicologi — si sono moltiplicati in un modo portentoso e in molti casi i discepoli hanno superato il maestro. Leggete le molte novelle che infiorano le colonne dei giornali quotidiani e spesso vi dovrete convincere che in fatto di stile, di sintesi, d' invenzioni non hanno nulla da invidiare ai dieci o dodici racconti di questa *Mademoiselle Fifi* che ci fa vedere oggi — a mezzo secolo di distanza — la psicologia della grande guerra franco-prussiana.

E questa era un' altra ragione che mi faceva interessare a quella lettura. Certo la guerra odierna è atroce e noi che vi assistiamo, noi che *la viviamo* d' ora in ora ci dimandiamo angosciosamente se sia stata sempre cosí. I vecchi — quelli del '70 — dicono di no. A Parigi, su dieci persone che parlano della guerra, otto rimpiangono i «tempi cavallereschi» del 1870, quando su per giú ogni soldato prussiano era una specie di Baiardo senza macchia e senza paura. Louvain, Reims, il *Lusitania*? Chi avrebbe potuto prevedere allora, tali metodi e tali crudeltà? I tedeschi d' oggi, esaltati dalla codificazione della strage e dell' incendio dei loro Rheimer, dei loro Treitschke, dei loro Schallendorf, hanno iniziato una nuova legge che «disonora la guerra». Quarantaquattro anni fa le cose si passavano diversamente: vi era piú cavalleria, piú lealtà, piú grandezza d' animo. Non si saccheggiava come oggi, non si distruggeva per il piacere di distruggere e senza arrivare alle galanterie di Fontenoy, prussiani, sassoni, bavari si comportavano come i popoli civili si debbono comportare sul campo di battaglia. Queste frasi, udite quasi quotidianamente fin dal principio della guerra mi ritornavano a mente, mentre continuavo a sfogliare il vecchio volume di novelle. La legge della guerra era dunque cambiata a tal punto? E quelli ufficiali che nei disegni di Myrbach apparivano tutti scintillanti di galloni e di pennacchi erano veramente ed essenzialmente diversi dagli *oberleutenent* in divisa grigio-verde che avevano incendiato Louvain; che avevano bombardato Reims, che avevano saccheggiato il castello di Baye? Ma ecco che la risposta mi veniva data fino dalle prime pagine.

Ricordate la novella che dà il titolo al volume? Un gruppo di ufficiali tedeschi è accantonato in un castello di Normandia. Fuori piove e i conquistatori si annoiano: allora uno di loro propone di mandare a prendere delle ragazze in una casa di Rouen. La novella finisce tragicamente con la morte del giovane sottotenente Wilhelm von Tyrik, un birichino fiero e brutale con gli uomini, duro coi vinti, violento come un' arme da fuoco. È costui che per la sua vita troppo stretta e per un vezzo che ha nel parlare i compagni chiamano «mademoiselle *Fifi*». A leggere la descrizione del suo volto osseo e sbarbato, ci sarebbe da credere oggi a un ritratto del kronprinz. Egli occupa le sue ore d' ozio nel castello, tagliando a sciabolate le tappezzerie, sforacchiando a revolverate i vecchi ritratti di famiglia, insudiciando i quadri antichi e — quando la noia diventava troppo grande — mettendo in opera quel giuochetto della mina che egli stesso ha inventato. Il quale giuoco, del resto, consiste nell'empire di polvere una scatola, una teiera, un recipiente qualunque e poi nel dargli fuoco, dopo averlo collocato in mezzo al grande salotto che il conte D'Uville — proprietario del castello — aveva trasformato in un museo d' opere d' arte. E tanto piú i danni sono grandi, tanto piú il giuoco è riuscito. Curiosa: Guy de Maupassant ha scritto queste novelle una quarantina d' anni fa e proprio in questi giorni la contessa di Baye raccontava le gesta compiute dagli ulani della guardia nel suo castello, e il signor Menier faceva sapere con quali facezie scatologiche si erano divertiti, nel suo padiglione di caccia, quelli stessi ufficiali che egli aveva tanto ammirato qualche anno prima alla corte di Guglielmo II.

E Vittoria Simona Sauvage, l' eroica donna fucilata contro il muro della sua casa distrutta mentre teneva ancora stretta in mano la lettera che gli annunciava la morte del figlio? E il «père Milon» inchiodato al muro e fucilato sotto gli occhi della famiglia «mentre sorrideva a Giovanni il suo figlio maggiore, alla sua nuora e ai due piccini che lo guardavano smarriti.»? Fucilare un uomo, obbligando i suoi cari ad assistere all' esecuzione è una cosa atroce, quale la mente umana non saprebbe immaginare di peggio. Ebbene, aprite con me quel volumetto cosí freddamente documentario che il Bedier ha pubblicato sotto il titolo di *Les crimes allemands*. È una raccolta di documenti fotografici; la riproduzione di quei *Carnets de marche* che ogni soldato tedesco deve tenere durante la guerra, per obbedire all' articolo 75 del *Regolamento e servizio in campagna degli eserciti germanici*. Apritelo con me e leggerete a pagina 12 questi appunti trovati nel taccuino del soldato Phillipp, di Kamerz in Sassonia, appartenente alla prima compagnia, del primo battaglione del 178° reggimento di fanteria sassone: «Im Laufe der Nacht wurden noch viele erschlossen, so dass wir über 200 zählen konnten. Frauen und kinder, die Lampe in der Hand, mussten dem entsetzlichen schauspiele zusehen». Il che tradotto in buon italiano significa: «Durante la notte molti altri» (dei civili) «furono egualmente fucilati si che potemmo contarne piú di duecento. Le donne e i bambini, con un lume in mano, furono costretti ad assistere all' orribile spettacolo». E questa è proprio la storia di *Papà Milon*.

E tutto il vecchio volume di Guy de Maupassant è pieno di queste pagine. Perfino nella descrizione della voracità di Walter Schaffs che mi rammentava certi tipi di prigionieri che avevo veduti un giorno dentro il triste cortile alberato della scuola comunale di Lisy-sur-Ourcq; perfino nell' avventura dei due innocui pescatori che si erano dati al loro passatempo favorito mentre i cannoni del Mont Valerien rispondevano alle batterie prussiane d' assedio, cosí come quei pacifici borghesi che io avevo notato qualche mese prima, seduti fra i giunchi della Senna, mentre nella vicina stazione ferroviaria un reggimento chiamato in fretta da Nevers si riordinava per marciare sulla linea di battaglia di cui il rombo del cannone annunciava la vicinanza; perfino nella conclusione di Sawal che dice: «I tedeschi distrussero per rappresaglia il castello che mi apparteneva» e che a me faceva pensare alla sorte del castello appartenuto al mio amico il marchese di Labertie e che gli ulani avevano incendiato perché il loro proprietario era tenente di vascello nella marina francese!

No, lo spirito tedesco non è cambiato dopo cinquanta anni e se è cambiato lo ha fatto proporzionalmente ai mezzi di cui oggi dispone. La guerra del 1870 fu una guerra breve e limitata a un numero esiguo di uomini. Dal combattimento di Saarbruch alla resa di Parigi trascorsero esattamente sei mesi meno due giorni e il numero degli uomini impiegati dalle due parti non superò che di pochissimo il milione. E allora la scienza non aveva inventato i gas asfissianti e Krupp i mortai da 420 millimetri e il generale Von Bernhardi la codificazione della crudeltà. Ma virtualmente tutte quelle cose esistevano, come esisteva la teoria della forza che sopraffà il diritto, perché non bisogna dimenticare che se il cancelliere Bethmann Hollweg ha inventato la formula dello «straccio di carta» da applicarsi ai trattati, il principe di Bismarck aveva immaginato la falsificazione dei telegrammi ufficiali per scatenare la guerra. Tutto ciò dunque è oggi come era mezzo secolo fa, come era molti secolí fa e noi non abbiamo avuto che un torto solo: quello di dimenticare troppo presto. Ché se poi ci capitano in avvenire di cadere nello stesso errore, e — passato il tempo del raccapriccio — affermare che in fondo le nostre erano esagerazioni, formiamoci fin da ora una bibliotechina di libri contemporanei ed antichi la quale ci tenga presente che i tedeschi di Reims non sono molto diversi da quelli di Bazeilles e che questi alla lor volta non furono molto differenti dai lanzichenecchi dell' imperatore Carlo V, di cui Roma porta ancora le tracce e anche — per risalire alle loro origini — da quei germani di cui Tacito ci diceva che fin da bambini erano abituati al saccheggio e allo spionaggio mentre divenuti grandi ostentavano costumi che certi recenti processi hanno dimostrato essere ancora vivi fra loro.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Il centenario di San Filippo Neri.** — San Filippo Neri nacque in Firenze il 21 luglio 1515 l' anno stesso di Santa Teresa. Non si sa precisamente dove fosse la sua casa paterna, si dice che essa venisse incorporata nel convento delle Convertite dove ha sede ora l' Asilo Professionale Umberto I ed infatti un pozzo nel cortile interno di questo Istituto si chiama « Il pozzo di San Filippo ». In via Mazzetta invece una lapide ricorda la casa dove il fanciullo fu dato a balia. La famiglia Neri frequentava i frati domenicani di San Marco e il santo soleva dire anche da vecchio di aver ricevuto da loro il primo indimenticabile avviamento alla vita cristiana. Gli anni della sua giovinezza, quelli decisivi per il suo carattere furono assai tristi per Firenze. L' antica gloriosa repubblica non era ormai di fatto che un feudo mediceo e dopo il memorabile assedio del 1529-1530, nel quale dette le ultime prove del suo valore, morí anche di nome. Filippo aveva all' epoca dell' assedio quindici anni; era perciò in grado di riceverne le impressioni abbastanza forti e durevoli. Non può essere, si domanda il padre G. Giovannozzi nella *Rassegna Nazionale*, che caduta ogni speranza di riprendere la perduta libertà cittadina e sentita rimpiangerla in casa sua e dai domenicani di San Marco, gli sia germogliato in cuore quel disprezzo delle misere contese civili e il vivo desiderio della patria celeste che nessuna violenza può rapire? Certo in tutta la sua lunga vita Filippo fu ben diverso dal Savonarola, non s' immischiò mai in contese politiche nemmeno a fine di difendere la religione e se si adoprò perché la chiesa riaccettasse nel suo grembo Enrico IV di Francia fu per il desiderio della pace religiosa e per la salute delle anime. Prima di andare a Roma, chiamato insistentemente da una voce interiore, Filippo Neri esercitò la mercatura presso un cugino a San Germano, cioè a Cassino, nelle vicinanze della Badia cassinese. Erano quelli gli anni nei quali la Germania, prima, ed altri paesi poi, si erano levati contro Roma scandalizzati, dicevano, delle colpe e delle brutture di molti loro fratelli ed intanto in quella Roma venivano uomini come Filippo Neri, Gaetano Thiene, Ignazio di Loyola, Cammillo de Lellis, Carlo Borromeo, ecc. Per molti anni Filippo passava le notti nella preghiera prediligendo singolarmente le catacombe di San Sebastiano; ed i giorni li passava nel servizio dei malati, dei pellegrini, dei poveri nelle diverse confraternite di carità. Era solo confratello secolare, ma ciò non gli impediva a quei tempi di fare ogni tanto qualche predica in qualche chiesa o cappella. A trentasei anni si fece prete. Ordinato sacerdote si ritirò in San Gerolamo della Carità. La sua camera divenne in breve un porto di mare, da ogni parte accorrevano numerose anime sbattute dalla tempesta a cercar quiete e riposo ed egli per tutte aveva la parola, il consiglio ed il rimedio. L' amore suo per i giovani è qualche cosa di speciale, di caratteristico, e di adatto ad ogni tempo non escluso il nostro. Filippo, fiorentino, nato e cresciuto fra le cose belle, comprese quanto fosse necessario coltivare il gusto nei giovanetti e con loro faceva delle liete passeggiate nei dintorni di Roma ove ogni pietra è un ammaestramento e un ricordo. Altro pregio caratteristico della scuola filippina è l' umiltà e la semplicità, e da quei discepoli, che vedeva chiamati a piú alto stato di perfezione, non chiedeva molte pratiche esteriori di pietà o di penitenza, ma ne chiedeva moltissime di umiltà e di docilità. È rimasto celebre il fatto che mentre spingeva Cesare Baronio, nel quale vedeva il futuro storico annalista della Chiesa, agli studi storici, lo teneva occupato negli uffici piú umili della casa tanto che era chiamato il « cuoco a vita ». Non è da tacersi il merito, dovuto a lui, nell' incoraggiare la riforma musicale palestriniana. Si sa che il grande maestro e compositore era discepolo spirituale di San Filippo il quale, amantissimo della musica, le dava una grande importanza nelle devote riunioni dei giovani. Ben presto intorno a Filippo si adunò un'eletta schiera di preti: ma ce ne volle prima che egli acconsentisse a dare titolo e regola alla sua famiglia. Finalmente confortato dalla autorità suprema accettò che il suo Istituto prendesse titolo e nome di congregazione e la chiamò dell' « Oratorio » ma non volle comporre per essa una regola fissa e solo dopo la sua morte i suoi figlioli ne redassero una. Quello che distingue l' opera filippina dagli ordini monastici e che questi sacrificano molto spesso è la unità e la varietà, mentre l'Oratorio filippino lascia libertà ad ogni nuova casa di sviluppare e mantenere il carattere o colorito locale piú adatto a tenerla in comunione di sentimenti con le anime a cui è destinata. Nel 1593 ritiratosi dal Governo della Congregazione si richiuse nella sua camera per « prepararsi alla morte » che gli venne due anni dopo, il 26 maggio, dopo che aveva celebrato la messa e l' ufficio divino del *Corpus Domini*.

★ **Come fu scritta la « Marsigliese »** — Il 25 aprile 1792 il sindaco di Strasburgo, barone Dietrich, faceva affiggere all' alba sui muri della città il proclama seguente: « Alle armi, cittadini! Lo stendardo della guerra è alzato! Il segnale è dato! Alle armi! Bisogna combattere, vincere o morire. Alle armi, cittadini! Se noi persistiamo a voler esser liberi, tutte le potenze dell' Europa vedranno fallire i loro sinistri complotti. Tremino dunque questi despoti coronati. Marciamo; siamo liberi fino all' ultimo sospiro e che i nostri voti siano costantemente per la felicità della patria e la fortuna di tutto il genere umano! ». Questo proclama che ispirò la *Marsigliese*, sollevò l' entusiasmo dei cittadini di Strasburgo. Alcuni giorni innanzi, il 20 aprile, il giovine capitano del Genio, Rouget de Lisle, aveva ricevuto dal generale Kellermann un biglietto in cui lo si invitava ad una serata in casa del barone Dietrich e gli si domandava: « Non potreste farci la sorpresa di un pezzo inedito come voi sapete farne? » Il capitano Rouget de Lisle rispose con un altro biglietto dicendo che all' invito di un superiore egli non aveva che da obbedire e difatti alla sera fissata Rouget de Lisle si recò in casa Dietrich. Presso il sindaco barone, si riunivano allora i capi dell' esercito del Reno e la moglie del Sindaco e le sue figlie, che condividevano pienamente l' entusiastico patriottismo di questi soldati della Rivoluzione. Quella sera alla loro tavola non mancarono né l' entusiasmo, né i vini prelibati, né le copiose pietanze. La conversazione essendo venuta sulla mediocrità o la volgarità dei canti patriottici che si avevano allora, Kellerman e Dietrich ricominciarono a pregare Rouget de Lisle di voler musicare lui un canto patriottico. Il giovane capitano cercò di esimersi dall' incarico, ma poi, assillato da tutte le parti, promise di riflettere e di tentare. Quando Rouget de Lisle si trovò fuori, la fresca notte di aprile gli procurò un intenso benessere. Egli era in quella specie di febbre che s' impadronisce dello scrittore al momento della gestazione e poi.... aveva molto bevuto (l' ha confessato piú tardi); oltre a ciò era stato trasportato dall' entusiasmo del popol alla lettura del proclama di Dietrich. Le parole di questo proclama danzavano nella sua testa: « Alle armi cittadini! Lo stendardo della guerra è innalzato Il segnale è dato! ». Appena a casa sua, la testa in fiamme prese il violino che era sulla tavola e le sue dita corsero subito sulle corde e canti misteriosi cominciarono a vibrare sotto il suo archetto. A poco a poco la formula melodica del canto si fissò, dei versi in cui si ritrovavano le parole intese (o lette) nei discorsi della giornata venivano a posarsi sulla musica come istintivamente. Egli prese nota dei frammenti essenziali della prima strofa, non scrivendo le parole — come egli disse poi — che per conservare l' ordine che esse dovevano occupare nella melodia; poi con lo stesso impeto egli scrisse le cinque strofe conosciute, dopo di che, affranto dalla fatica e dalla emozione, si gettò sul letto e si addormentò profondamente. Il *Canto dell' esercito del Reno*, che si doveva piú tardi chiamare la *Marsigliese*, era nato. Appena spuntata l' alba, ancora febbricitante, Rouget de Lisle corre a suonare alla porta del sindaco di Strasburgo. Si permette anzi di farlo svegliare e gli declama subito le cinque strofe del suo inno. Dietrich si entusiasma, siede al piano e accompagna subito Rouget de Lisle, poi risveglia tutta la casa e due ore dopo la famiglia intera, a tavola scriveva chi i versi, chi la musica del nuovo canto patriottico. Cosí ricorda, a proposito del trasferimento delle ceneri di Rouget de Lisle agli Invalidi, il *Petit Parisien*.

★ **La vita a Bruxelles.** — A Bruxelles la vita — scrive una collaboratrice del *Journal des Débats* — non è troppo penosa. Vi sono anche piaceri variati per coloro che hanno i mezzi e la possibilità di profittarne. I grandi teatri sono chiusi, ma i piccoli ed un certo numero di cinematografi sono rimasti aperti. I veri cittadini di Bruxelles non vi si mostrano affatto; ma invece i tedeschi vi si affollano ai migliori posti, conducendovi donnine alquanto piú leggère di loro. Dove la folla va sempre crescendo è nelle chiese. Anche molti non credenti corrono a cercarvi un conforto che forse non è sempre spirituale. Infatti è soltanto nelle chiese che può essere innalzata la bandiera nazionale e in quasi tutte le chiese di Bruxelles almeno due o tre bandiere sventolano all'entrata del coro o presso l' organo che suona la *Brabançonne* o la *Marsigliese*. Il predicatore molto spesso non ha alcuna paura di riscaldare il sentimento patriottico e di parlare del re dei belgi anche dinanzi ai tedeschi che assistono brontolando all' ufficio del culto. I giornali sono tutti proibiti, naturalmente, ma se ne leggono e molti. Costano carissimi a cagione dei rischi in cui incorrono i venditori e della difficoltà di procurarseli. Dei numeri del *Times* sono stati pagati perfino centoventicinque lire. I giornali francesi si vendono a cinque lire la copia, e qualche volta anche piú. Per fare in giornali cosí folli spese, molti abitanti di una stessa casa o impiegati di una stessa amministrazione, fanno collette speciali a cui tutti contribuiscono e il giornale passa di mano in mano. Le notizie della guerra sono attese con straordinaria eccitazione. Quello che preoccupava di piú gli abitanti di Bruxelles era l' atteggiamento dell' Italia. L' Italia sarebbe entrata in campagna? E come saperlo? Si trovò un espediente. Tutti i giorni, a gruppi, molti cittadini si recavano davanti alla Legazione in cui era stato lasciato esposto il vessillo tricolore. Una sera — ricordo indimenticabile — si vide che il vessillo italiano mancava alla finestra della Legazione d' Italia. Non vi fu un grido, non vi fu un applauso; ma tutte le mani si strinsero e tutti gli occhi brillarono di commozione e di speranza.... La vita materiale a Bruxelles è pessima, ma l' organizzazione della carità pubblica è ammirevole. Sembra che il sentimento di vergogna che si prova nell' accettare una elemosina sia scomparso. Si vedono dei borghesi accettare una minestra, quella stessa degli operai piú umili e piú diseredati. La miseria naturalmente è immensa perché certe professioni e certi mestieri non rendono piú nulla o non si possono piú esercitare. I cittadini di Bruxelles si trovano ormai su un piede di eguaglianza che non hanno conosciuto davvero prima della guerra. Tutti si sentono fratelli, tutti si sentono accomunati da una stessa sorte, in una stessa famiglia. Persone che non si conoscono si avvicinano, si tendono la mano, si parlano con tutte le circonlocuzioni che può suggerire la fantasia o la sorveglianza oculatissima dei poliziotti. Questa sorveglianza poliziesca si esercita in modo che denota una organizzazione strettissima. La Questura tedesca si informa di tutto e nulla le sfugge. Se una famiglia ordina un giorno un po' di pane di piú dal proprio fornaio, i poliziotti lo sanno subito, e domandano subito quali cambiamenti sono avvenuti nella composizione della famiglia. È inutile dire che i prezzi del pane, della carne, dei legumi, sono altissimi. Anche la birra è cresciuta di prezzo. La cosa piú notevole è che le difficoltà della vita, il regime poliziesco delle nuove autorità, non hanno potuto togliere ai belgi il loro buon umore e la loro speranza nella liberazione.

★ **Luigi XIV e Costantinopoli.** — Nel 1686, l' Impero ottomano, colpito nel suo prestigio militare dopo il fallimento dell' assedio di Vienna, diviso e rovinato, si trovava in piena anarchia. L' insolenza dei turchi aveva irritato la Francia e Luigi XIV formò il progetto di trarre vendetta e profitto dallo stato di tensione che esisteva allora tra il suo paese e l' Impero turco. È stato ora scoperta in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi studiato oggi dal Delavaud nel *Correspondant* una serie di rapporti fatti da agenti consolari francesi in vista di questa spedizione di Luigi XIV contro Costantinopoli. La partenza del nuovo ambasciatore di Francia, il De Girardin, con una squadra navale forní l' occasione di una inchiesta sulle difficoltà che avrebbe potuto incontrare il tentativo di forzare i Dardanelli e sulle condizioni di una crociera nel Levante. Ingegneri e ufficiali di marina approfittarono della fermata a Tenedo per prendere piani e disegni, poi, con un pretesto ben scelto, entrarono nei « castelli » dei Dardanelli e ne studiarono l' armamento. Il passaggio dei castelli nuovi essi pensarono lo si potesse tentare senza molto rischio tenendosi in mezzo agli stretti e navigando di notte, mentre tutte le piccole navi appostate e coperte presso le rive avrebbero bombardato le batterie e posto il disordine tra le file nemiche facendo cadere le mura che erano di pessima costruzione. Mentre alcuni inviati visitavano Gallipoli, i dintorni di Costantinopoli e le rive del Bosforo, altri prendevano i piani dei porti, delle fortezze e dei luoghi piú appropriati per lo sbarco. Il Gravier d' Ortières, commissario di marina, incaricato in apparenza di ispezionare i consolati di Oriente, ha lasciato una parte delle sue memorie in cui si parla di questa spedizione, in tre grossi volumi ornati di disegni. D' Ortières stima che venti vascelli, quindici galere, otto galioti, e sei altre piccole navi basteranno « a bruciare Costantinopoli secondo le istruzioni di sua Maestà », a condizione che vengano imbarcate quarantamila bombe per non rimanere senza munizioni. Abbisognavano poi, secondo lui, ottomila uomini per farli discendere nei luoghi piú indicati e da cinquanta a sessanta bastimenti mercantili per portare le vettovaglie. Riuscita l'invasione, si sarebbero imposte ai turchi la concessione di favori pel commercio francese, la apèrtura dei porti, la consegna dei Luoghi Santi ai Greci, la demolizione dei forti di Tenedo, Chio e Mitilene, oltre al pagamento di grosse indennità. Ma il D'Ortières, compiuta la sua missione, consiglia al re di andare anche piú lontano. La Porta è in uno sfacelo che tenterà certo Venezia e l'Austria. La Francia non deve rimanere a mani vuote, mentre queste due altre potenze si ingrandiscono. Il partito piú conveniente alla grandezza di Luigi XIV è di pensare alla distruzione completa degli ottomani e alla divisione del loro Impero. « Se una potente armata navale comparisse dinanzi ai Dardanelli, Costantinopoli sarebbe ben presto abbandonata, i vecchi castelli sarebbero presi in tre giorni, gli eserciti del califfo sbandati, quando essi sapessero che il loro signore è passato in Asia, e i greci e i cristiani si solleverebbero subito ». Luigi XIV, secondo il piano del suo emissario, avrebbe potuto ottenere facilmente Costantinopoli, la costa dell'Anatolia, l'Arcipelago, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Tessaglia, la Macedonia, la Serbia, la Bulgaria e la Rumelia. Venezia e l'Austria si sarebbero divise il resto. L'Impero d'Oriente cosí costituito sarebbe stato dato a un principe di Francia se non allo stesso Luigi XIV, ma questi bei disegni non poterono essere condotti a termine.

★ **Il califfato e i Dervisci.** — Tra i problemi riposti in discussione dall'assalto inglese ai Dardanelli e dallo stato precario di salute del sultano Maometto V, quello del califfato, è uno dei piú importanti. Si crede generalmente che la soluzione della crisi del califfato dipenda soltanto dagli ulema. È un errore — scrive il *Temps* —. Un fattore mal conosciuto, incompletamente studiato e la cui influenza grandissima resta quasi insospettata dagli occidentali interverrà certamente nella soluzione di questa crisi. Si tratta dei Dervisci, le cui confraternite fortemente organizzate, si stendono per tutto l'Islam. L'Inghilterra che conta quasi novanta milioni di sudditi musulmani; la Francia che ne possiede circa 30 milioni; la Russia che ne ha 25 milioni hanno un interesse evidente a preoccuparsi delle tendenze, delle ambizioni segrete o palesi dei Dervisci e di ciò che essi stanno preparando nel mistero. Nell'ultima guerra balcanica gli algerini e i tunisini musulmani avevano consegnato alle confraternite africane di Dervisci danaro e gioielli per venire in aiuto della Turchia. I musulmani di tutti i paesi hanno contribuito alla costruzione della ferrovia del Hediaz. Questa solidarietà musulmana e i vantaggi che se ne possono trarre canalizzandola non sfuggirono a Guglielmo II, il quale ha cercato di crearsi molti partigiani nel seno dei 470 conventi dei Dervisci che si contano a Costantinopoli. Una attiva propaganda in favore della Germania si è esercitata presso i Dervisci, ripartiti nei 400 conventi che comprende l'Algeria. L'imperatore tedesco non ha trascurato nemmeno la sètta dei Kadrija la cui sede si trova a Bagdad, sètta che era stata molto curata anche da Abdul Hamid, probabilmente per consiglio dello stesso Guglielmo II. Il kaiser non ha nemmeno esitato ad inviare ai Dervisci Kadrija ritratti suoi che lo raffigurano vestito con un costume musulmano e coperto il capo col grande cappello cilindrico di feltro marrone che è usato dai membri della sètta. I Dervisci posseggono grandi ricchezze. Quanto alla loro influenza essa è tale e tanta che il capo di una sètta di Dervisci, lo sceicco di Koniah, ha esso solo il diritto di consegnare ad ogni nuovo Sultano la spada di Osman ed è lui in realtà che consacra il califfo. Per ben comprendere la parte che rappresentano questi Dervisci bisogna ricordare che essi si espandono anche nell'alta società turca e che son loro che dànno i letterati all'Islam. Non bisogna credere soltanto ai viaggiatori che descrivono le danze ascetiche di questi mistici. La realtà è piú diversa e piú complessa. Molto spesso questi mistici Dervisci si reclutano non solo tra gli esaltati e tra i mendicanti, ma anche tra gli operai, tra i commercianti, tra i borghesi, tra i ricchi. Alcuni vestono all'europea in modo impeccabile e testimoniano di innegabili abitudini occidentali. Molto spesso questi Dervisci, benché oggi probabilmente al servizio della Germania, sono imbevuti di cultura francese. Quale sarà la parte vera che rappresenteranno nei prossimi avvenimenti questi uomini? Intanto si può dire con certezza che i Dervisci dell'Africa del nord e dell'Arabia sono rimasti abbastanza sordi agli appelli che sono loro venuti dalla Germania in favore della guerra santa. Si dice che anche molti Dervisci di Costantinopoli non abbiano approvato la propaganda pangermanista. Ma non sappiamo l'atteggiamento che prenderanno i Dervisci di razza turca nella questione del califfato.

★ **Le mitragliatrici.** — Il nome di mitragliatrice è moderno, come ognuno sa; ma dalla modernità del nome si potrebbe trarre la conclusione che anche lo strumento bellico sia moderno, e poiché la mitragliatrice ha incominciato a far parlare seriamente di sé tra il 1860 e il 1870 si potrebbe crederla apparsa soltanto in questa epoca. Invece l'idea di questa macchina bellica è molto antica e data dai principî dell'artiglieria — come ricorda nei *Débats* Henry de Varigny —. Al principio del secolo decimoquinto si avevano già delle mitragliatrici di forma rudimentale. Erano in uso cannoni a mano di piccolo calibro e pezzi grossissimi di artiglieria. Poiché anche i primi erano pesanti si immaginò di porli su dei carri in numero di due di tre o di quattro, protetti da un riparo di legno. Erano gli antichi carri da falci, trainati da cavalli o da buoi, armati di pezzi da fuoco invece che di falci. Essi erano caricati in tal modo che una stessa carica li faceva scoppiare simultaneamente. Questo fu l'embrione della mitragliatrice. In alcune delle prime mitragliatrici di questo genere i cannoni erano separati. In altre, al principio del secolo XVI, i cannoni furono sempre riuniti e sovrapposti. La mitragliatrice prendeva forma. Gli « organi » si trovano citati per la prima volta in un manoscritto di Filippo di Clèves del principio del secolo XVI. Anche Paolo Giovio, lo storico italiano, ne fa menzione. Pietro di Navarra, il cui nome è rimasto anche nella storia della guerra di mine ha egli veramente impiegato una mitragliatrice composta di 50 cannoni sovrapposti che tiravano cinquanta palle in una sola volta, oppure ha egli riempito un unico pezzo di artiglieria con cinquanta proiettili? Le due interpretazioni sono permesse, ma non si sa quale sia la buona. La seconda ha in suo favore tuttavia il fatto che nel secolo XVI in un'opera militare si parla di tiro a mitraglia. Gli « organi », però, non sembrano essere stati utilizzati molto. Venivano considerati come curiosità trasmodate di cui una, il *tric-trac* di Castel Sant'Angelo a Roma era composto di cinque bocche sovrapposte che « s'accendevano tutte insieme o, volendolo, ciascuna a parte ». Questa specie di mitragliatrici si trasportavano già a dorso di mulo nel 1630. Altre piú tardi furono trasportate su ruote, altre erano messe insieme a formare delle barricate ed erano caricate di polvere, di pezzi di ferro, di chiodi, di ferri da cavallo, di sassi. Sembra che gli « organi » ritrovassero un qualche favore nel secolo XVII. Qualche scrittore di questo tempo ne parla, ma in ogni modo si trattò sempre di una mitragliatrice rudimentale e rudimentale dovette essere anche quella mitragliatrice formata di dodici cannoni che figura in un'inventario di Hesdin nell'Artois, nel 1689. Verso questo stesso tempo troviamo che un armatore tedesco stabilitosi in Francia e chiamato Guglielmo Calthoff aveva fabbricato una macchina bellica che tirava parecchi colpi con una stessa carica. Non sappiamo quanto valesse questa màcchina. Ma era certo anch'essa una specie di mitragliatrice. Fin dal 1725 gli « organi » spariscono e nulla si inventa per sostituirli. L'idea stessa della mitragliatrice è abbandonata ed essa non fa la sua apparizione che cento anni piú tardi quando un ufficiale belga nel 1830 costruisce una macchina composta di cannoni legati tra loro in fasci. L'esercito belga ebbe di queste macchine composte di cinquanta cannoni del calibro del fucile di fanteria, che tiravano due volte al minuto lanciando cento palle a duemila metri. Gli americani durante la Guerra di Secessione si servirono anch'essi di queste macchine e da allora in poi l'impulso fu dato e specialmente in Francia cominciarono a costruirsi vere e proprie mitragliatrici.

★ **Reazione tedesca contro l'odio anti-inglese.** — È interessante notare che non tutti in Germania vogliano dare incoraggiamenti a coloro che cercano di infondere un odio sempre maggiore contro l'Inghilterra. L'odio anti-inglese è sempre vivo in Germania, perché i tedeschi credono sempre di battersi per riuscire ad abolire il dominio dell'Inghilterra sui mari e perché si illudono di combattere per la libertà navale di tutte le nazioni misurandosi contro la supremazia oceanica della Gran Bretagna; ma appunto per questo appare piú degno di menzione un tentativo che già alcuni tedeschi fanno di calmare questo impeto d'odio. Quelli che contrastano l'odio anti-inglese in Germania sono per lo piú uomini di religione. Ha cominciato — come ricorda la *Courrent Opinion* — il prof. Rade della Università di Marburg, direttore del *Christliche Welt*, uno dei piú influenti scrittori e predicatori del campo cristiano liberale. Il prof Rade affermò pubblicamente le ragioni per cui non si doveva nutrire un odio eccessivo contro l'Inghilterra e queste sue ragioni egli le condensò in questa frase: « Noi tedeschi non siamo senza colpe in questa guerra; la quale è in parte un risultato dei nostri stessi peccati ». Ma la voce del professore di Marburg fu subito fatta tacere. Oggi invece la convinzione che l'odio contro l'Inghilterra non può coesistere con un vero sentimento cristiano va lentamente diffondendosi per i centri religiosi dell'Impero tedesco. Nella stessa Berlino, nella grande chiesa della Trinità, il dottor Federico Lanhsen ha potuto pronunziare un sermone in questo senso con tutta libertà e la cosa piú interessante è che il dottor Spiecker, direttore di una grande officina a Siemensstadt vicino a Berlino, provò tanto piacere ad ascoltare questa predica in fondo favorevole all'Inghilterra, che volle fornire subito il danaro necessario per stampare e diffondere il discorso, il quale infatti fu subito pubblicato e ha ora raggiunto parecchie migliaia di copie. La predica si intitola: « La quinta domanda della preghiera del Signore e l'Inghilterra » e verte sul testo di Matteo: « Condonaci i nostri debiti, come noi condoniamo ai nostri debitori ». Il Lanhsen sostiene che l'Inghilterra non ha veramente nessuna scusa nell'avere imposto la guerra alla Germania, ma che i tedeschi non debbono affatto odiare l'Inghilterra, ma da buoni cristiani debbono perdonarle tutti i suoi torti. « L'odio, sostiene il Lanhsen, non è la migliore strada che conduce alla vittoria. Noi vinceremo se saremo con Dio; ma, odiando, noi perdiamo Dio. Noi dobbiamo stare col Signore, e il Signore non può stare con coloro che sono pieni d'odio, noi dobbiamo impugnare la spada tedesca nel nome di Gesú, ma non potremo farlo se noi saremo pieni d'odio contro il nostro nemico. Noi combattiamo al servizio di Dio; noi combattiamo al servizio del suo santo ed eterno amore; ma dobbiamo essere pronti per la riconciliazione, obbedendo alle parole del Maestro: Amate i vostri nemici. Anche i nostri nemici sono creature umane, carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa, come i figli dello stesso padre. Anche per essi il Cristo è morto come è morto per noi. Anche i nostri nemici devono godere il frutto delle parole: « Padre, perdona ad essi perché non sanno quel che si facciano! » Pure il professore Adolfo Deissmann, dell'Università di Berlino, uno specialista negli studî del Nuovo Testamento e autore di una « Lettera settimanale protestante » in cui si difende la guerra tedesca, commentando il discorso del dottor Lanhsen gli dà qualche approvazione per i sentimenti da cui è ispirato; di modo che non è davvero senza importanza il fatto che al canto dell'odio corrisponda questo canto dell'amore nella Germania cosí irritata contro l'Inghilterra.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'accusa ingiusta di un foglietto volante.

Signor Direttore,

Nell'interessante articolo « Impressioni italiane dell'arciduca romantico » del *Marzocco* 18 corr., viene riportato, a proposito del soggiorno in Milano di Massimiliano, un foglietto volante, senza firma, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, nel quale si dice: « Brioschi e molti altri (milanesi) sottoscrivevano i piú umilianti indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori: eppure, tutta questa gente ebbe dal Regno d'Italia onori e pensioni ».

Esatta è la trascrizione del foglietto: non altrettanto l'asserzione; poiché, per quanto riguarda Francesco Brioschi, si deve in fatto di onori — tralasciando le pensioni che mai non ebbe — ricordare come, appena costituito il regno d'Italia, Francesco Brioschi milanese venisse eletto deputato del Collegio di Todi, e appena raggiunta l'età prescritta entrasse per i meriti suoi eccezionali, in Senato, ch'egli onorò coll'altissimo ingegno e l'opera indefessa; presidente della Reale Accademia dei Lincei, dopo la morte di Quintino Sella, egli venne per tre volte designato a quella carica, dal voto concorde del piú alto consesso scientifico del regno.

Per quanto riguarda l'accusa, generica, di avere sottoscritto « umilianti indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori » basti ricordare come Francesco Brioschi, professore di matematica alla I. R. Università di Pavia, fu tra i piú attivi distributori, fra la scolaresca, delle cartelle del prestito mazziniano che potevano procurare ai detentori la grazia della forca commutata in carcere duro. E tanto erano noti i suoi sentimenti patriottici, che durante la repressione austriaca, egli fu compreso negli ostaggi milanesi, rinchiusi nelle anguste celle della Rocchetta, nel Castello Sforzesco, sopra le quali si svolgono oggi le sale del Museo del Risorgimento Nazionale.

Sarebbe desiderabile che, del periodo di vita milanese dal 1849 al 1859, venissero vagliati gli elementi di fatto, sui quali si basa una accusa indeterminata, che coinvolge, tratto tratto, persone degne di maggiore rispetto.

Con ogni ossequio,

dev.mo

Luca Beltrami.

Milano, 19 luglio 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il contenuto del libro che Luigi Barzini, col titolo *Scene della grande guerra*, ha pubblicato presso i fratelli Treves di Milano, non è una novità per i lettori poiché tutti già conoscono le corrispondenze da lui mandate dalla Francia e dal Belgio al *Corriere della Sera* nei primi mesi della guerra e precisamente dall'agosto al dicembre del 1914. L'invasione tedesca in Francia minacciante Parigi e la battaglia della Marna che ricacciò indietro gl'invasori, il martirio di Soissons e la morte di Ypres, l'agonia del Belgio calpestato dai tedeschi e le divertenti avventure dell'autore prigioniero di guerra, formano il primo volume degli scritti completi del Barzini che l'editore promette al pubblico di pubblicare.

Queste pagine, come ordinariamente avviene della letteratura giornalistica, non sono destinate a scomparire, ma, per i loro pregi di descrizione e di osservazione psicologica, contribuiranno a formare la storia dei piú grandi avvenimenti contemporanei.

★★★

Una monografia storico-scientifica intesa a studiare i fenomeni eruttivi e sismici ha compilato Piero Rezzadore pubblicando *Il mondo nei suoi fulgori e tremori* presso la Casa Editrice G. Barbèra di Firenze e, benché l'autore tratti un ramo di scienza tuttora denso di ipotesi e ancor misterioso per gli stessi scienziati, pure il libro è riuscito una ricca miniera di svariate cognizioni, utile a qualsiasi lettore.

L'autore, che ha diviso il volume in dodici capitoli, prospetta anzitutto in una sintesi cronologica, l'idea fondamentale della formazione della crosta terrestre affinché il lettore possa farsi un concetto chiaro delle varie fasi della vita del nostro pianeta. Esaminando poi i vulcani del globo l'autore non si limita a descriverli nei loro fenomeni eruttivi e sismici, ma arricchisce il capitolo di innumerevoli notizie geografiche, biografiche, scientifiche e sulle popolazioni che le terre di questi vulcani abitano, analizzando con particolare interesse le manifestazioni sismiche e vulcaniche subacquee e subaeree dell'Italia e tracciando la storia di tutte le piú importanti eruzioni del Vesuvio, dell'Etna, dello Stromboli. Nei capitoli seguenti il Rezzadore espone i varî e controversi giudizî che, rispetto alla natura del vulcanesimo alle sue cause ed ai suoi effetti, furono emessi dai piú celebri studiosi di questi fenomeni dai tempi piú remoti fino ai giorni nostri, dando poi ampie spiegazioni degli strumenti ed osservatorî sismici nonché degli studî pratici e positivi inerenti alla costruzione degli edifizî esposti alla lotta col nemico sotterraneo e, oltre ai suggerimenti dei sismologi, passa in rassegna le norme, i disegni e i provvedimenti dei piú competenti ingegneri e costruttori.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle « Curiosità intorno alla natura e ai fenomeni dei terremoti » e dà ragguagli rispetto alle scosse di varia natura e alle altre maniere di vibrazioni, agli studî dei piú reputati sismologi, alle loro teorie ed ai fenomeni elettro-magnetici, alle sorprese del suolo, alle fratture della crosta terrestre, alla formazione dei laghi, al ritiro del mare, nonché ai segni precursori che si notano negli animali ed altrî indizi premonitori.

Questo libro è arricchito da numerose illustrazioni e da copiose note bibliografiche e resulta una gradevole ed istruttiva lettura per tutti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

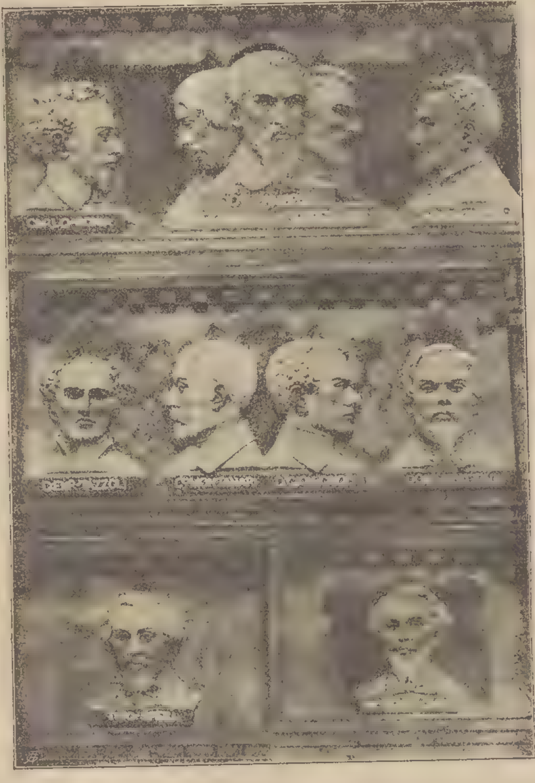

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Mons. LUIGI MARTINI

I MARTIRI DI BELFIORE

Pagine scelte e ordinate da
GUIDO MAZZONI.

QUARTA EDIZIONE

Un volume in-8°, pag. XVIII-264 con figure . . . . L. 2.50

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello

RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro

STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO

Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI

CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

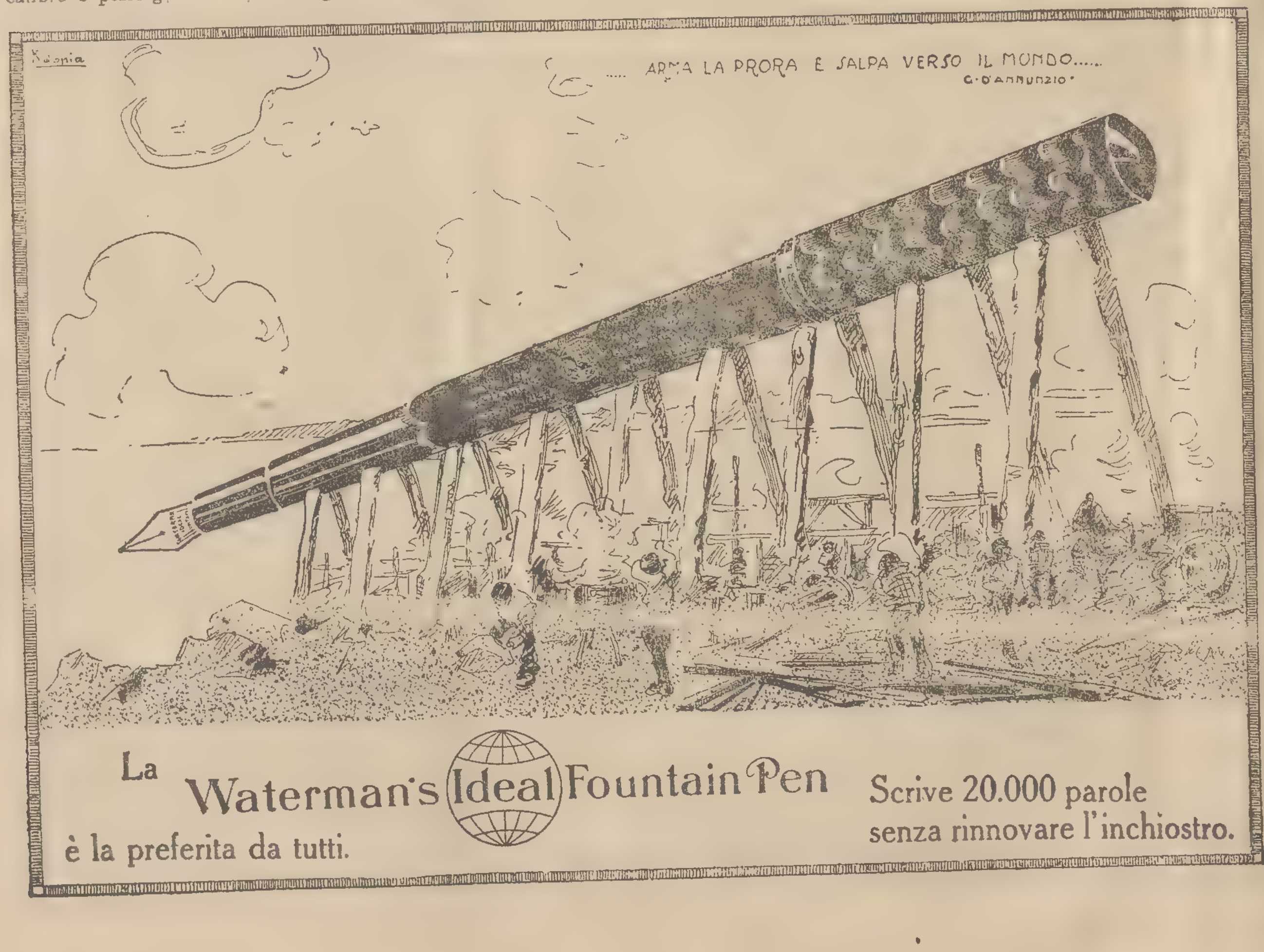
..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 31 1 Agosto 1915 Firenze

SOMMARIO

Il clero in Austria, Niccolò Rodolico — **Il còmpito della filosofia,** G. S. Gargàno — **Il valore strategico delle isole,** Jack la Bolina — **Pelagosa,** Carlo Errera — **Uno fra i caduti,** G. R. — **Marginalia:** *Intorno a Gorizia — Dalmazia e Italia — Czechi e tedeschi — La situazione industriale dopo la guerra — Previsioni letterarie — I tedeschi e la Fiandra — Rouget de Lisle poeta e musicista* — **Commenti e Frammenti:** *Di un presunto ritratto d'Isabella d'Este,* Gustavo Frizzoni — *Ancora per un omaggio a Girolamo Vitelli* — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

IL CLERO IN AUSTRIA

Sul portale della cattedrale di Metz in una delle nicchie, adorne di santi e di profeti, è la statua di Guglielmo II. Vestito di saio, come molti di quei santi e profeti, che sono in sua compagnia, stende con la sinistra un rotulo e con l'indice teso della destra addita il passo della Bibbia, che si legge sul rotulo spiegato.

Lo sguardo vago mira lontano, le labbra socchiuse sono atteggiate all'atto di chi, come egli è solito, predica e spiega a soldati, a cortigiani, a figli e a nipoti la parola della Bibbia!

Guglielmo, il mistico, ha cercato ed ha trovato il suo scultore e la sua nicchia da santo, nella cattedrale di Metz!

Francesco Giuseppe, il cattolicissimo sovrano, ha trovato il suo pittore?

In un quadro: l'*Adorazione dei Magi*, con maggiore convenienza forse di Guglielmo II nella cattedrale di Metz, Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando e qualche altro arciduca potrebbero ben rappresentare Gaspare, Melchiorre e Baldassarre!

Nessuna delle corti cattoliche di Europa, nessuno dei popoli cattolici del mondo praticano il culto con maggiore ostentazione e solennità di forma, come la corte di Francesco Giuseppe e come il popolo dell'Austria. L'imperatore e gli arciduchi assistono nella chiesa di Santo Stefano assiduamente a cerimonie religiose. Alla chiusura del Congresso eucaristico di Vienna del 1912 il popolo acclamò con delirio l'imperatore e l'arciduca ereditario, membri del Congresso, i quali a capo scoperto e in carrozza di gala seguivano per le vie di Vienna la solenne processione con cui ebbe termine il Congresso.

Nel cerimoniale di corte il Nunzio apostolico è trattato come un principe di sangue; egli precede nei cortei tutto il corpo diplomatico.

Né si tratta soltanto di prestigio spirituale, ma di autorità derivata da eccellenti condizioni economiche. L'arcivescovo di Olmütz, ad esempio, ha una rendita annua di un milione e mezzo di lire; né soltanto arcivescovi e vescovi sono cosí ben forniti, ma anche i parroci vivono abbastanza agiatamente.

Il conte Roger di Ressegnier, conoscitore di pettegolezzi e di costumi della vita di cortigiani e di arciduchi austriaci, cosí scriveva giorni or sono: « Non c'è forse in tutta l'Austria nessuna famiglia cattolica — e l'immensa maggioranza lo è — veramente grande e nobile, che non conti un congiunto prete o religioso per lo piú negli alti gradi del clero. Ed è costui, che quasi sempre dirige i destini della sua stirpe con la massima astuzia e discrezione ».

Né solo sulle famiglie dell'aristocrazia, ma anche sul popolo sono grandi il prestigio e l'azione del clero.

Valga un esempio: anni sono era stata presentata al governo una petizione firmata da 70.000 persone, perché fosse introdotto il divorzio in Austria. Pochi mesi dopo una petizione contro il divorzio fu presentata dal clero: quattro milioni e mezzo di austriaci erano i sottoscrittori.

***

Al prestigio del clero in Austria corrisponde la sua indipendenza di fronte allo Stato?

E all'autorità del clero corrisponde l'efficacia della sua azione educatrice sulla società austriaca?

Il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa è stato sempre dei piú ardui; la stessa soluzione vagheggiata dal Cavour « libera Chiesa in libero Stato » non ha certamente risolto tutte le questioni del problema, poiché i due campi non sono cosí nettamente separati come la formula proposta lascerebbe supporre; ma nessuna soluzione è peggiore di quella, che ha informato la politica ecclesiastica del governo austriaco fin dai tempi di Giuseppe II. Giuseppe II sosteneva di combattere la curia romana ed il papato per « la libertà della Chiesa »; in realtà egli mirava a rendere libero l'episcopato delle provincie austriache da Roma papale, per sottoporlo all'assoluto controllo del governo. Il suo successore Leopoldo, pur non essendo cosí audace e battagliero, come il fratello, in un decreto avvertiva: « Sebbene il sacerdote sia pastore di anime, tuttavia egli è da considerare come un funzionario dello Stato, poiché la cura delle anime ha un'azione grandissima sui sentimenti del popolo, e però partecipa direttamente e indirettamente ai piú importanti affari politici ».

Orbene, lo spirito che ancora informa la politica ecclesiastica in Austria e la posizione degli ecclesiastici nello Stato sono ancora quelli dei tempi di Giuseppe II e di Leopoldo II. La Chiesa in Austria è un dicastero dello Stato; essa, come la burocrazia, l'armata e la polizia, esercita la sua funzione soprattutto nell'interesse dello Stato.

Si può obbiettare: la tradizione giuseppina, che appare ininterrotta fino al 1848, fu arrestata dalla rivoluzione del '48, fu distrutta dal Concordato del '55, e se fu ripresa dal 1868 al 1880 essa è stata ed è combattuta dalla corrente dei cosiddetti ultramontani, assertori cioè dei diritti e dei privilegi della Curia romana.

È vero: ma non è significativo a tal proposito ciò che si narra del cardinale Puzyna arcivescovo di Cracovia? Uscendo dal Conclave del 1903 dove aveva opposto, in nome del suo imperatore, il veto all'elezione del Rampolla, egli era sorpreso non tanto del fiero discorso del Rampolla, ma della meraviglia destata negli altri porporati, che non avevano compreso, secondo lui, che egli esercitava un'alta funzione, quale suddito del suo sovrano. Nella mentalità del cardinale austriaco nulla era piú naturale dell'obbedienza al suo sovrano al di sopra magari della indipendenza del suo voto di cardinale.

L'aneddoto attribuito al Puzyna potrebbe essere posto in dubbio; è stato raccolto, magari travisato dalla cronaca poco sicura dei tempi di un Conclave. Un fatto però ben piú sicuro è stato raccolto dagli Atti del Sinodo dei vescovi dell'episcopato austriaci, raccolti a Vienna poco tempo dopo la rivoluzione del '48. Erano quelli i foschi tempi della reazione contro i principî di libertà e di nazionalità proclamati dalla rivoluzione viennese.

A Vienna dunque trentacinque vescovi condannavano come cosa empia la libertà politica, e proclamavano resto di paganesimo il principio di nazionalità, « poiché la diversità delle lingue risale alla torre di Babele! ».

Si può obbiettare: i vescovi, che cosí operavano, erano spinti non da spirito di servilismo verso la corte reazionaria, che cosí voleva si operasse, ma erano in piena buona fede; aristocratici, per nascita, per educazione odiavano la rivoluzione, come opera di atei, di israeliti e di borghesi; essi vedevano nella rivoluzione la causa dei moti e delle guerre d'Italia, d'Ungheria e di Boemia, la minacciata rovina di quell'Impero, a cui erano tenacemente per devozione, per tradizione e per interessi legati.

E sia: ma proprio in quegli anni il governo austriaco rimandava indietro una cassa di breviarî romani, spediti da Roma, senza previa autorizzazione del governo, e in virtú del privilegio del *placet* e di altri decreti giuseppini impediva al papato e all'episcopato la libertà di azione entro un campo schiettamente religioso.

Durante i primi anni di regno di Francesco Giuseppe, quando imperava l'arciduchessa Sofia, il clero parve, ed era, sotto un certo aspetto, potentissimo: riuscí infatti a quel trionfo, che fu per esso il Concordato del '55. Ma il clero allora e anche dopo rimase a servizio della politica e della polizia austriaca.

Il Concordato fu sottoscritto il 18 agosto 1855 pel 25° compleanno di Francesco Giuseppe; era quello l'omaggio piú grande che il giovane imperatore faceva alla Chiesa. Soppresso il *placet*, soppresse quasi tutte le leggi giuseppine, tornavano sotto la giurisdizione del clero l'istruzione, i matrimoni, lo stato civile e il diritto di servirsi del braccio secolare nei tribunali diocesani; insomma il clero diveniva potentissimo.

« Atto di sublime sapienza politica » era proclamato il Concordato dalla stampa ufficiale austriaca. Atto di viltà lo giudicava la stampa indipendente europea; ed il *Times* aggiungeva che « una corona portata in tali condizioni non vale nemmeno il metallo di cui essa è fatta ».

Sennonchè il Concordato non rese indipendenti gli ecclesiastici di fronte allo Stato, ma dando ad essi nuovi onori e nuovi poteri, li rendeva ancor piú devoti alla monarchia, di quel che non fossero al tempo di Giuseppe II. Quell'uomo d'ingegno, che fu l'avv. Bach, il Rabagas austriaco, ministro della rivoluzione e poi della reazione, favorí il Concordato, poiché ben comprese che il clero austriaco, appagato nei suoi desiderî, poteva divenire sempre piú fedele e cieco strumento del governo austriaco.

E cosí fu!

Quando nel 1870 il Concordato fu denunziato, si ritornò in parte al giuseppinismo, ma ciò non mutò la posizione servile del clero rispetto allo Stato. E quando nel 1900 si formarono le grandi associazioni clericali in Austria, protette da Francesco Ferdinando esse finirono col divenire mezzi di propaganda dinastica e politica piú che religiosa.

A che valgono gli onori della Corte, le ricche prebende e il largo prestigio senza l'assoluta indipendenza, necessaria all'alta missione del sacerdozio?

Francesco Giuseppe può dare ordini a un cardinale che si reca al Conclave, e l'arciduca ereditario può oggi nel Tirolo dare ordini agli umili curati di campagna di predicare la crociata contro gl'italiani, persecutori della Chiesa e del papa!

***

Non tutti gli ecclesiastici, sudditi di Francesco Giuseppe, furono cieco strumento della sua politica. Proprio in quegli anni 1848-1853, in cui la reazione aveva in Austria i rappresentanti migliori negli ecclesiastici, nelle provincie italiane, soggette a Francesco Giuseppe, pendevano dalle forche imperiali don Enrico Tazzoli e don Bartolomeo Grazioli.

Il clero italiano, soggetto all'Austria, ebbe altre vittime e dimostrò, nella maggioranza, come concepisse la sua missione, diversamente dal clero austriaco.

Lo attesta il Radetzki, fonte non sospetta: nel marzo del '48 da Verona emanava il seguente ordine del giorno: « Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri piú aperti e pericolosi nemici, cosí incarico il presidio del comando militare di vegliare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandi dei reggimenti, affinché le truppe facciano la confessione (erano i giorni di Pasqua) presso nessun altro sacerdote che non sia cappellano militare, per sottrarli al pericolo di essere sedotti ». Contro quei sacerdoti italiani, che non erano al servizio delle idee del Radetzki, fu piú volte adoperata la feroce barbarie della soldatesca croata.

Dal saccheggio di Castelnuovo tornavano a Verona le soldatesche cariche di bottino, trascinandolo tra i prigionieri, sospingendolo a colpi di calcio di fucile un povero vecchio, il sacerdote don Oliosi, accusato di aver dato asilo a soldati italiani. Gli era stata fatta indossare una giacca di soldato e porre sulla testa un berretto a croce. L'infelice morí per via tra i lazzi dei soldati e le lacrime dei compagni di sventura.

Né don Oliosi fu la sola vittima di quella folla briaca e crudele. Altri nove sacerdoti nelle caserme e nelle prigioni del cristianissimo imperatore furono maltrattati e vestiti da soldati tra scherni, insulti, percosse e bestemmie.

Poveri preti, avrebbero potuto vivere da gaudenti, come i loro colleghi austriaci, e preferirono soffrire; ma essi erano italiani!

***

Ben piú difficile è il secondo quesito che abbiamo formulato: all'autorità grande che gode il clero in Austria corrisponde l'efficacia della sua azione educatrice sulla morale cristiana, praticata dalla società austriaca?

Alla risposta dovrebbe prima precedere altra domanda: la moralità del clero in Austria è piú elevata che altrove? L'azione educatrice solo in tal caso sarebbe piú efficace. Certe statistiche specialmente dei centri piú clericali del Tirolo e della Carinzia, statistiche ufficiali, darebbero elementi negativi alla risposta: certo il clero secolare in Austria è molto al di sotto per morale e per istruzione del clero regolare: gli ordini dei Gesuiti e dei Redentoristi sono di gran lunga superiori e per austerità di vita e per elevatezza di cultura al resto del clero austriaco.

Si può ad ogni modo anche ammettere che esso nell'insieme non sia, né peggiore né migliore del clero degli altri paesi cattolici.

Non credo però che l'autorità di cui gode il clero in Austria renda piú efficace che altrove la sua azione educatrice. Comprendo come sia difficile e spesso inesatto il formulare un giudizio su tutta una società e sulla sua vita morale. Meno difficile e meno inesatto può invece riuscire un giudizio sulla stretta cerchia della società austriaca: aristocrazia di Corte e famiglia imperiale. Gli atti esteriori di quella gente non sfuggono alla cronaca e alla critica.

Orbene la morale privata degli arciduchi del tempo di Francesco Giuseppe non è certo in rapporto diretto della loro religiosità esteriore e della buona educazione di morale cristiana che è stata loro insegnata.

Ombre sinistre misteriosamente avvolgono fatti di sangue, avvenuti in quella Corte: suicidî, omicidî, pazzie vere o simulate per togliere di mezzo qualcuno, sono delitti o sventure di cui è intessuta la storia della famiglia di Francesco Giuseppe. Ma lasciamo i delitti, e scendiamo ai peccati: quel sensualismo bestiale di arciduchi e di arciduchesse, quegli odî, con cui talvolta si perseguitano a vicenda, sono la negazione dei principî della morale cristiana.

E l'imperatore?

Egli sopravvive a tante sventure della sua famiglia non per quella forza, che dà un animo veramente cristiano, ma per quel cinismo anticristiano che è il tratto piú caratteristico del suo carattere.

Gli aneddoti per dimostrarlo abbondano: è stato ricordato in questi giorni il modo brutale e cinico, con cui si condusse con una madre per la morte di un figlio diciottenne in un duello, ma qui conviene ricordare altra prova di cinismo non in faccia a una madre che implora facendo appello al cuore paterno di Francesco Giuseppe, ma innanzi a un sacerdote che prega, facendo appello ai sentimenti religiosi del cristianissimo imperatore. L'episodio è noto.

Come per il Grioli, cosí per gli altri strozzati di Mantova non si volle accordare la tumulazione delle salme entro una bara e in luogo consacrato.

Erano passati sei anni dalla prima condanna, quando il gaudente Francesco Giuseppe si trovava a Mantova. Monsignor Martini si recò da lui, e lo supplicò in nome di Dio perché fosse permessa la sepoltura delle vittime in terra consacrata.

« Quando sarò a Vienna, cosí rispose l'imperatore, abbasserò il vostro memoriale al Ministero ».

« Il mio memoriale, aggiunge monsignor Martini, infatti fu *abbassato* al Ministero del Culto, per essere respinto! ».

A Benedetto XV, che prega quello stesso imperatore di risparmiare vittime innocenti nelle città indifese dell'Adriatico, S. M. Apostolica risponde presso a poco come al Martini. La lettera del papa fu *abbassata* al Ministero della Guerra e della Marina.

Niccolò Rodolico.

Il còmpito della filosofia

Io ho spesso, da un anno a questa parte, e piú spesso da che l'Italia ha contribuito ad allargare la cerchia di fuoco entro cui l'Europa sta gettando tanto delle sue forze e delle sue fortune, io ho spesso pensato all'opera che il nostro giornale sta assiduamente svolgendo. Opera che tradisce la preoccupazione che è in tutti noi per questo straordinario momento che attraversa la storia del mondo; rivolta specialmente a indicare qualcuno dei tanti problemi che si son venuti maturando per l'attività anteriore degli Stati ora in lotta, a illustrare qualcuno dei termini di quei problemi che giovi alla piú esatta esposizione di essi: a ricollegare atteggiamenti presenti a cause piú o meno remote; a cogliere aspetti di cose e stati di coscienza attuali; ad affrettar coi voti eventi che ci paiono imposti dalle piú alte idealità della giustizia umana e dalle piú libere forme del progredire sociale, e soprattutto a sentire legittimo quest'ultimo rivoltarsi dell'Italia contro gli avanzi di un servaggio politico e contro la piú pericolosa minaccia di un servaggio spirituale.

E mi sono domandato se tale attitudine che ci ha indotto a trascurare l'esame di quelle particolari manifestazioni dello spirito a cui, nei periodi ordinari dedicavamo gran parte delle nostre cure, corrispondesse ad una necessità del momento. La risposta affermativa l'ho trovata nel consenso spontaneo che s'è fatto in noi, redattori e collaboratori, di orientarci tutti verso un unico punto, nel consenso che ci è venuto da quasi tutti i nostri lettori. Qualche solitaria voce soltanto ha mosso alle volte lamenti per un libro di versi o di novelle che abbiamo lasciato in disparte, per un fatto riguardante piú la cronaca spicciola che la storia dell'arte che abbiamo trascurato: lamenti che cadono insieme con tutto ciò per i cui diritti si protesta.

Certo nessuno di noi, pur in mezzo a questo immenso fragore di armi, ha smesso la consuetudine dei suoi studî preferiti, e se nel campo ch'egli coltiva qualche frutto notevole maturasse ben saprebbe anche oggi stender la mano per coglierlo; ma sa serbare le sue ordinarie raccolte a periodi di maggiore tranquillità esterna e di piú sereno ozio della mente. Oggi egli sente piú forte pulsare in sé l'animo del cittadino che quello dello studioso; ed è trasportato inconsapevolmente a mettere il secondo al servigio del primo. Può darsi che qualche volta la sua opera sia passeggera, può darsi che non si sottragga all'errore, può darsi anche che sia vana: certo non piú passeggera, non piú scevra d'errori e non piú vana di quella che può ispirare soltanto l'amore disinteressato dello studio. Chiacchiere nate dal momento. Ma quante chiacchiere non si propagano in nome della pura scienza!

Perciò ho rilevato con un senso di vivo stupore una dichiarazione che Benedetto Croce ha fatto nell'ultimo numero della sua *Critica*. L'illustre uomo, a cui da tanto tempo l'Italia guarda come ad una delle sue piú alte guide spirituali; dice in una sua «Postilla»: «Da quando, nel luglio scorso, si accese la guerra europea, e fu subito chiaro che l'Italia, presto o tardi, in un modo o nell'altro, vi sarebbe stata tratta dentro, e che si era all'inizio di un lungo periodo di guerre e di rivolgimenti profondi, di uno di quegli sbalzi in avanti che il genere umano compie con gigantesche scosse; — noi per nostra parte, determinammo di ben raccogliere le nostre forze per proseguire, con mente serena nell'animo turbato, i nostri studî e lavori». Non gli parve degno il dissiparsi in vane immaginazioni e in vane parole che avevano l'aspetto di ansia generosa per le sorti dell'umanità e della patria; non poté adagiarsi, come altri, nell'aspettazione che dopo la guerra sarebbe sorta una nuova arte, un nuovo stile, una nuova scienza, una nuova filosofia, una nuova storiografia: non stimò lodevole quel che vide e vede ancor fare un po' da per tutto da parecchi uomini egregi nella scienza: «ch'è di volgere i concetti della scienza a conforto di questa o quella tèsi politica contingente, a difesa ed offesa di questo o quel popolo». Per tutte queste ragioni non sa approvare il contegno di una o di un'altra rivista letteraria che o ha sospeso le sue pubblicazioni a causa della guerra o ha smesso di trattare di letteratura od arte «per riempirsi di scritti piú o meno insipidi sulla guerra». Il quale atteggiamento è appunto il nostro: atteggiamento che io ho già detto come è nato e che noi continueremo a mantenere poiché pare approvabile alla nostra coscienza.

Ma non si tratta certo di una difesa né di ritorcere l'apprezzamento contenuto in un aggettivo che non ci riguarda; la qual cosa non avrebbe dato origine al presente scritto. Si tratta di notare uno di quei tanti stati della coscienza attuale che noi veniamo additando ai nostri lettori e che ci pare degno della piú accurata considerazione. Si tratta di notare questo fatto importante che riguarda tutta la nostra educazione: che uno dei piú alti filosofi che vanti l'Italia d'oggi trovi che la contingenza, una contingenza che segna, a sua confessione, nientemeno che l'inizio di profondi rivolgimenti, di uno di quegli sbalzi che con gigantesche scosse compie il genere umano, possa sottrarsi all'attenzione della sua mente indagatrice.

Il fatto straordinario era stato notato già da altri; ed era venuto all'orecchio del Croce il rimprovero che egli avesse mancato nella presente occasione di dire «la sua parola». Ma egli non ha che una sola risposta da dare. Con quale autorità avrebbe egli potuto dire la sua parola? «Dove si tratta degli interessi e dell'onore della patria, non ci sentiamo inferiori, ma nemmeno superiori ad alcun altro italiano; e valersi di quella qualsiasi autorità acquistata nel campo degli studî per dar peso alla propria parola di semplici cittadini, non ci sembra cosa lecita».

In verità qui la modestia fa velo alla realtà delle cose. Benedetto Croce non può considerarsi come un semplice privato, egli che pur deve sapere quale è stata la sua azione nel guidare il pensiero dei suoi concittadini. E se questi chiedono a lui che faccia a loro chiari i motivi della loro condotta presente, che mostri loro da quale corrente spirituale è derivato il loro movimento di coscienza e verso quale corrente essa si rivolga; se desiderano che egli illumini alla luce della critica ciò che vibra nell'atmosfera del loro sentimento, gli chiedono in sostanza l'adempimento di un suo preciso dovere.

Perché o ora o difficilmente poi si potrà mostrare quale valore ha nella realtà della vita l'abitudine della mente a considerare i valori astratti dell'intelligenza; perché o ora o difficilmente poi sarà dato di persuadere il popolo italiano, la cui scarsa educazione filosofica è da tutti lamentata, che la filosofia non è, come pure ritiene la volgare opinione, uno *sport* dell'intelligenza.

Certo sarebbe ridicolo aspettarsi dall'esito di questa guerra una nuova filosofia o una nuova letteratura. Sappiamo tutti che una guerra non muta ad un tratto certi valori spirituali, e che essi sono l'effetto del lungo e assiduo lavorío del pensiero; ma possiamo esser curiosi di sapere quale anteriore preparazione dello spirito abbia determinato alcuni avvenimenti contemporanei. E questo esame non è ozioso anche se, per avventura, potesse essere in qualche parte fallace. Quale dei filosofi può aspirare all'infallibilità?

Opera dei filosofi noi abbiamo sentito chiamare la presente guerra; opera dei filosofi tedeschi che l'hanno provocata, come i professori e gli storici (assicura qualcuno) avevano provocato quelle del 1866 e del 1870.

L'asserzione può corrispondere piú o meno alla realtà; ma quanto sarebbe utile al nostro nutrimento spirituale, quanto proficuo a quel quotidiano raccoglimento « nell'opera consueta degli studi » a cui la rivista di Benedetto Croce vuol provvedere, pur in mezzo al turbamento di questa immane guerra, ch'egli a queste questioni avesse rivolto l'acutezza e la penetrazione della sua mente.

Esaminare l'influsso che le correnti filosofiche hanno esercitato sull'azione politica degli Stati è (o io mi inganno) uno dei piú nobili còmpiti che possa proporsi l'attività della speculazione. È quello che è stato fatto altrove con quanta penetrazione della realtà non sta a me a dire. Ma certo, a proposito della Germania, di quanta luce s'illumina la nostra mente quando noi udiamo da sottili indagatori prospettar l'idea che lo spirito del regno di Federigo il Grande non altro è se non lo spirito di Emmanuele Kant e che l'esaltazione dello Stato fatta da Hegel lo designa come il filosofo della tradizione militare prussiana; al modo stesso che la reazione contro l'idealismo che seguí alla sua morte e di cui può essere un indice il noto libro del Büchner trova le sue corrispondenze nell'espansione materiale che si manifestò in Germania, nella quale il carbon fossile e il ferro presero il posto della ragione e della libertà. Né sto a dire dalle origini filosofiche che si sono volute assegnare al moderno imperialismo germanico, perché ognuno ha potuto leggerne qualche cosa nelle riviste e nei giornali specialmente stranieri.

Benedetto Croce si duole di questa tendenza. Egli sente un'offesa alla verità nelle dottrine che vede professate, non senza suo grande stupore da eminenti storici e teorici tedeschi sul vero Stato dell'avvenire, sulle applicazioni che il Bergson ha fatto della sua teoria sulla «meccanicità» allo Stato Maggiore germanico e di quella dello «slancio vitale» allo Stato Maggiore francese. Non discuto. Saranno, tutti questi tentativi, storcimenti della verità, sarà un'erronea applicazione di un indirizzo filosofico quella serie di discorsi che eminenti uomini inglesi hanno tenuto all'Università di Londra per spiegare la crisi internazionale «nei suoi aspetti etici e psicologici», sarà un attentato all'infallibilità dell'assoluto tutto ciò che un sociologo danese, il Christensen, scriveva sulla « politica e sulla moralità della folla », a proposito della *real politik* germanica e delle sue conseguenze. Non discuto, ripeto. Ma tutta questa letteratura rappresenta pure un bisogno dello spirito delle nazioni, dotate di un'educazione filosofica, di ricondurre a principii generali ogni manifestazione della contingenza. E mi pare che non sia trascurabile come indice di una piú profonda educazione intellettuale. In Italia non avviene cosí. Il suo piú grande filosofo si sente, con troppa modestia, non superiore a qualsivoglia altro dei cittadini italiani, nell'animo del quale pur s'agitano e si risolvono le grandi questioni che questa guerra trascina con sé, e come cittadino egli ha detto altrove la sua opinione; ma non vuole alterare in questo momento il carattere della sua rivista. E del cittadino che ha parlato altrove io ricordo un ammonimento, quando gli animi nostri erano divisi sulla opportunità o sulla necessità dell'intervento italiano. Ricordo ch'egli indicava a tutti noi l'unica degna preparazione a qualunque avvenimento futuro: attendere, se impiegati, con maggior solerzia al nostro ufficio, se maestri, con piú ardore alla materia del nostro insegnamento, se scrittori, curare con maggiore attenzione del solito la verità dei fatti e la logica delle idee nella nostra prosa. Cose santissime a cui non dobbiamo rinunziare neppur ora che dalla preparazione morale siamo passati all'azione. Ma ciascuno di noi non è unicamente impiegato, o maestro o scrittore: ciascuno di noi è anche un cittadino e sente i problemi che urgono. Donde sono essi derivati e quale è la soluzione ideale che le armi preparano loro? Noi desidereremmo di approfondirli non solo con l'aiuto del nostro sentimento, ma con quello delle piú alte facoltà del nostro spirito, e vorremmo volgere gli occhi, come verso una sorgente di luce, ai maggiori pensatori del tempo. Ma Benedetto Croce ci risponde che non ha nulla da dirci. E fa all'Italia un grandissimo danno. Egli accredita l'opinione che un'educazione filosofica è un semplice lusso della mente, poiché si rifiuta di irradiare della sua luce questa realtà nella quale viviamo: poiché non può far nulla per penetrare i motivi del nostro comune operare: poiché accentua quel dissidio che in Italia fu continuamente sentito fra l'animale metafisico e l'animale sociale: il primo dei quali fu considerato a torto come la creazione oziosa di un gruppo di eleganti disoccupati.

Ed ecco perché ho creduto di non dover lasciar cadere inosservata la sua *postilla*.

G. S. Gargàno.

IL VALORE STRATEGICO DELLE ISOLE

Le isole, e in special modo se tra loro poco distanti, sono le trincee al ridosso delle quali i continenti provvedono alla propria difesa: i passi tra isola ed isola si possono paragonare a feritoie.

Ma le isole sono al tempo stesso le teste di ponte da cui procedere per la invasione della costiera opposta. Per questa ragione la nostra occupazione recente del gruppo della Pelagosa e delle isole minori che le fanno corona, nonché quella francese di Lagosta, hanno un significato strategico distinto e segnalato. Si può affermare che l'opera dell'armata è oggi veramente iniziata. Sí; iniziata in modo essenziale, perché lo stabilirsi in due trincee della costa Dalmato-istriana significa mirare alla conquista delle trinceè contigue, vale a dire a dominare l'Adriatico. Noi ritorniamo dunque al concetto strategico del 1866, manifestato nell'ordine perentorio che il Quartier Generale del re Vittorio Emanuele II diramò al Persano perché si affrettasse ad insignorirsi dell'isola di Lissa. Questa espugnata (l'unica isola dell'Arcipelago allora saldamente fortificata) le altre isole sarebbe cadute, l'una dopo l'altra, automaticamente nelle nostre mani. Vuole il caso che pochi giorni addietro riandassi nella Biblioteca Lucchesi-Palli, che fa parte della Nazionale di Napoli, e che il mio carissimo Salvatore Di Giacomo dirige, il manoscritto del voluminoso processo Persano. Vi ho riletto l'imperioso comando del Quartier Generale e le ragioni addotte dal Persano per sottrarsi all'incarico che reputava superiore alle forze navali di cui disponeva.

Nella storia del mare le isole hanno avuto sempre una parte importante; questa resulta tanto piú spiccata quanto piú è ristretto il mare che le bagna. Per conseguenza i conquistatori del Mediterraneo, del Mar delle Antille e del Mar Baltico attraverso i secoli, si sono anzitutto disputato il possesso delle isole che vi sorgono. La lunga e gloriosa lotta tra i greci del V secolo ed il gran re di Persia incomincia proprio coll'episodio della rivolta di Naxos (anno 501 avanti Gesú Cristo) e si conchiude coll'aiuto che Atene presta agli insorti della Jonia Asiatica. Per quasi cento anni di guerra, tra di indipendenza e intestine, le isole che separano l'Europa orientale dall'Asia anteriore sono state premio al vincitore: e la collana di quelle isole si estende nientemeno che dal gruppo dei Principi nella Propontide sino a Cipro. I greci sentivano talmente che per la loro indipendenza era necessario il possesso delle isole della sponda asiatica dell'Egeo che Alessandro Macedone si affrettò di annunziare alle città della Jonia la vittoria del Granico per averle amiche non solo, ma per palesare loro luminosamente che egli voleva, innanzi agli occhi di tutto il mondo ellenico, essere il *rivendicatore*.

Né piú né meno, che nell'Egeo, in Mediterraneo. Ivi Cartagine s'impossessa della Sardegna, della Corsica e di parte della Sicilia collo scopo esclusivo di dominare commercialmente tutto il bacino occidentale del mare interno ed escluderne i temutissimi greci. Ed infatti codesto predominio Cartagine esercitò insino al giorno in cui Roma le contestò il possesso di Messina. Intese Roma il valore delle isole tirrene? Pienamente. Infatti al chiudersi della prima guerra punica essa aveva soggiogato la Corsica, la Sardegna ed anche l'Isola d'Elba, preziosa per le miniere di ferro, già sino da allora, in esercizio. Durante la seconda guerra punica il possesso della Sardegna, della Còrsica e dell'Elba si dimostrò addirittura prezioso. È ormai dimostrato che la padronanza del mare, esercitata dalle armate romane appoggiate alla Sardegna ed alla Sicilia impedirono che Cartagine inviasse soccorsi ad Annibale. Il segreto della vittoria finale (Zama è un episodio, nulla piú) sta appunto nel possesso incontrastato della Sardegna, della Corsica e della costa settentrionale della Sicilia, cui si aggiunse piú tardi quello delle Baleari, ove Magone, il piú giovane fratello di Annibale, aveva costruito una base navale, proprio nel porto cui ha lasciato il nome: *Portus Magonis*, il porto Mahon di oggidí. Da quel porto egli era uscito per stringere Genova di assedio ed impadronirsi, colla città, anche della chiave delle strade che dalla Foce del Rodano menavano alla media valle del Po, ed alle valli del Serchio e dell'Arno. La salda difesa che Genova, amica di Roma, offrí all'audace assalto di Magone è uno dei fatti meno notati della storia antica d'Italia, quantunque ne sia uno dei principali per causa delle conseguenze che ne scaturirono.

Prima ancora che si aprisse il secondo atto del dramma di cui Roma e Cartagine sono protagoniste, la prima aveva pensato a premunirsi sul fianco adriatico minacciato dalle isole Dalmate. Nell'anno 229 av. G. C. Roma aveva avviato due consoli coi rispettivi eserciti a domare gli Illirî i quali, dall'Arcipelago che i nostri marinari si accingono ad espugnare, correvano al sacco delle nostre terre, cosí come oggi gli austro-ungarici partono da quel dedalo d'isole per turbare la tranquilla operosità delle nostre città romagnole, abruzzesi e pugliesi.

Nel primo secolo, durante le guerre civili dei romani (guerre di Mario contro Silla, di Cesare contro Pompeo, e del secondo triumvirato contro Sesto Pompeo) la palma della vittoria la coglie sempre colui che, temporaneamente, saprà rendersi padrone delle isole dell'Egeo e delle tirrene. Anzi l'Impero di Augusto acquisterà la propria saldezza appena tutte le isole (le dalmate comprese) subiranno la legge di Roma. Per questa ragione il fondatore vero ed autentico della possanza latina sul mare è Marco Vipsanio Agrippa, vincitore di Sesto Pompeo a Nauloco, di Marco Antonio al promontorio Aziaco; quello stesso Agrippa che, dietro una guerra avventurata da lui condotta contro i pirati Liburni, abitatori delle isole dalmate ha tolto da essi il modello del suo naviglio celere e manovriero.

Possedere le isole costituisce tale vantaggio che gli Arabi, esclusivamente per avere invaso la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e le Baleari, sono stati per circa due secoli i veri padroni del Mediterraneo occidentale. Per questo possesso la vita prosperosa di Venezia data dall'anno 997, anno benedetto in cui Pietro Orsèolo poté aggiungere al suo titolo di « Doge di Venezia » quello di « Duca di Dalmazia » per aver sottomesso tutta la costiera da Pola fino a Ragusa. Se Genova e Pisa cessarono dall'essere taglieggiate dai mussulmani e poterono consacrare le proprie energie ai commerci levantini ed africani, fu lor necessario discacciare i Mussulmani dalla Sardegna e dalla Corsica e ad aiutare i principati cristiani di Spagna a snidarli dalle isole Baleari. Culminò la liberazione del Tirreno allorquando i Normanni di Roberto Guiscardo e di ambo i Ruggieri suoi consanguinei soggiogarono la Sicilia, Malta e l'Isola delle Gerbe in Tunisia.

Il primato aragonese in Italia, che aprí l'êra della nostra schiavitú, ha avuto due tappe; la conquista della Sicilia, e quella della Sardegna, occorse in tempi diversi, ma sempre collo scopo chiaro e deciso di stringere l'Italia continentale tra le due branche di una tanaglia. Capí il valore del possesso di un'isola il duca Valentino avventuriero di genio. Tra le sue imprese condotte a termine nel tempo breve in cui si studiò di formarsi uno Stato che fosse germe di una Italia sottratta al giogo forestiero, ve n'è una spiccatissima; è l'acquisto dell'Isola d'Elba a danno degli Appiani di Pisa che n'erano i signori, e mercé l'appoggio benevolo della Signoria di Firenze. Il Duca mise dunque sull'Elba le mani adunche, forse memore che Venezia la saggia, nella spartizione dell'Impero greco, aveva tolto per sé, le Cicladi, alcune Sporadi, Creta, il Cerigo e le isole Jonie, preferendo la signoria insulare a quella continentale nei paesi della Penisola Balcanica. Passando dal nostro Mediterraneo, a quel Mediterraneo americano segnato sugli atlanti col nome di *Mare delle Antille*, si manifesta il medesimo fenomeno; intendo per giudicare l'alto valore delle isole. La Spagna, si sa, difese a lungo l'integrità dei suoi vicereami oltramarini colle armi che aveva tempratissime e con tutte le leggi restrittive contro i forastieri che la sagacia umana potesse inventare. Ma bastò che essa lasciasse ad alcuni ladroni agio di pigliar piede su alcuni isolotti delle piccole Antille perché questi ladroni, i cui capitani furono successivamente olandesi, francesi ed inglesi, diventassero il tormento delle ricche città Ispano-Americane. Le gesta di quei pirati sono state argomento di parecchi romanzi; ma, pur tuttavia hanno esercitato altissima influenza sulla storia generale. I *ladrones*, altrimenti detti *buccanieri*, o anche *filibustieri*, tormentarono gli abitanti degli emporii commerciali che formavano l'ornamento della corona spagnuola. Nemmeno l'istmo di Panama colle febbri perniciose che n'erano la difesa piú salda (la contessa di Chinchon, vice regina del Perú, non aveva ancora divulgato l'uso della febbrifuga scorza della *china*) arrestò l'impeto degli audacissimi seguaci di Morgan l'ultimo celebre tra i capi della banda piratica. I *ladrones* aprirono la via alla Francia, all'Olanda ed all'Inghilterra per quella serie di campagne le quali costarono alla Spagna tutte le Antille grandi e piccine, salvo Cuba, Portorico e metà di San Domingo. Né questo basta. Piú innanzi l'Inghilterra carpí agli olandesi ed ai francesi gran parte delle isole che questi avevano tolto agli spagnuoli; di guisa che è per mezzo del primitivo possesso di alcuni isolotti che l'Inghilterra è giunta ad essere oggidí la padrona di tutto l'amplissimo Mare delle Antille su cui si specchiano talune tra le piú feraci contrade dell'America Centrale.

Ed è propriamente in quel mare che si distinsero i piú esperti ammiragli di Francia e d'Inghilterra. D'Estrées, Kersaint, D'Estaing, e De Grasse, ecco i principali condottieri delle flotte francesi nelle campagne del Mar delle Antille. Benbow, Bayron, Rodney e Hood, ecco i loro gloriosi avversarii. E qui è luogo di dire che Nelson e Collingwood, chiamati col tempo a conquistare il Mediterraneo, fecero, comandanti poco piú che ventenni, di vascelli, di fregate le loro prime prove nel Mediterraneo americano. È anche il caso di ricordare che l'Impero britannico nelle Indie Orientali si è iniziato umilissimamente coll'affitto temporaneo, mutato poi in possedimento reale, della isola di Bombay? Credo di sí, perché mai Impero cosí vasto è sorto da origini piú modeste.

Gli olandesi, prima ancora degli inglesi, avevano acquistato la nozione dell'enorme valore contenuto nel possesso delle isole della Sonda. L'Insulindia, la vasta, ricca e tranquilla colonia Batava, è composta esclusivamente di isole, carpite, una dopo l'altra ai Rayà indigeni, a portoghesi e a spagnuoli che li avevano spogliati.

Se nel periodo velico l'acquisto delle isole fu scopo di governi e di direttori del pensiero politico marittimo, durante il periodo vaporiero esso è anche piú importante. Ho paragonato le isole che orlano la costa orientale dell'Adriatico ad una serie non interrotta di trincee e credo di averle cosí definite con precisione. Ma esistono gruppi d'isole che non hanno i caratteri specifici delle dalmate e che, pur nondimeno, quantunque non mostrino valore specifico di trincee, possono esercitare influenza sulla strategia navale. È noto a tutti gli studiosi della Storia che l'Inghilterra occupò a lungo Porto Mahon cui diede altrettanta importanza quanto a Gibilterra e che non si curò di farsi restituire per trattato poiché ebbe mèsso piede a Malta. Oggi sono persuaso che l'Ammiragliato inglese rimpiange di non padroneggiare le acque delle Baleari. Si vuole, con qualche ragione, che proprio in un porto dell'isola di Majorca i sommergibili tedeschi che sono entrati nel Mediterraneo ed hanno, non visti, proceduto per i Dardanelli, siansi vettovagliati di petrolio e di viveri. Vuolsi anche che le isole Jonie possano, eventualmente, servire ai sommergibili dei nostri nemici. Ecco dunque un nuovo aspetto del valore strategico delle isole le quali se utilissimo è il possederle per giovarsene direttamente come nidi di falco da cui piombare sul nemico; sono pericolose quando in esse dimorino amici tiepidi, oppure persone che abbiano il talento del contrabbando.

Infine chiuderò questo studio sommario sulle isole coll'additare ai miei compatriotti l'esistenza della nostra maggior fortezza marittima, situata appunto tra l'isola di Sardegna che è nostra e la Corsica che è francese in quel luogo strategico di valore altissimo che si chiama l'*estuario della Maddalena*. Il triangolo difensivo dell'Italia occidentale ha per vertici Messina, la Maddalena e la Spezia.

Jack la Bolina.

PELAGOSA

Verrà — e sia presto — la vendetta di Lissa. Salutiamo intanto con gioia la vendetta di Pelagosa.

Dominati nel medioevo dai veneziani, che prima vi tollerarono, poi ne espulsero certi nobili Lusignani pirateggianti da quel covo nel secolo XIII, — dominati piú tardi nominalmente dai re di Napoli, non si sa ben come né quando sostituitisi alla Serenissima, — vivevano in realtà da secoli, e l'isola e i vicini scogli importuosi oscuri e dimenticati da coloro stessi che vi avrebbero avuto signoria, quando nel 1860 il Regno di Napoli crollò e le sue provincie divenner provincie del nuovo Regno d'Italia.

Nei sei anni trascorsi poi dalla caduta dello Stato meridionale alla battaglia di Lissa avvenne mai, che il governo del Regno italiano o qualcuno dei suoi organi facesse un atto purchessia di dominio su Pelagosa, o comunque la considerasse parte dello Stato, o almeno vi ponesse mente come a terra rappresentante legittimamente un'appendice, una dipendenza della terra ferma italiana? Non si sa da alcuna fonte sicura; ma in verità, a giudicare da quanto fu noto al pubblico, è da credere che l'Italia ufficiale non s'avvedesse allora le Pelagose esser terra d'Italia, anzi ignorasse del tutto l'esistenza di esse.

Dimenticate allora dal nuovo Regno, vanamente baldanzoso della sua unità rinnovata sull'Adriatico dalle bocche del Po a Otranto, come poteva poi a un tratto riconoscere quivi il proprio naturale diritto e arditamente rivendicarlo l'Italia cacciata dall'Adriatico dopo la battaglia di Lissa? Cosí avvenne, che nel 1873, quando il governo austriaco, senza far questione della proprietà dell'isola, fece nota al nostro governo l'intenzione di costruire sulla Pelagosa un faro nell'interesse della navigazione adriatica, l'Italia desse — a quanto consta — senza difficoltà alcuna il suo consenso, lieta che altri provvedesse a proprie spese (mezzo milioncino risparmiato!) a illuminare quel poco che avanzava di acque nostre e ad assicurare quel pochissimo che di navi italiane, col permesso del Lloyd austriaco, rimaneva ancora a solcar l'Adriatico.

I lavori furon condotti con tale fretta, che da sola avrebbe potuto far chiara testimonianza dell'importanza che dal governo austriaco si annetteva a questa presa di possesso dell'isola: cosí che, a partire dal 20 settembre 1875, poterono i marinari veleggianti entro il raggio di ventisei miglia dal faro, i marinai, dico, della Pianosa e quelli appena al largo delle Tremiti e del Gargàno, godere del nuovo provvido dono benignamente largito dall'Austria alle acque del Regno.

Magnifico edificio il faro, la piú grandiosa forse di tali costruzioni nell'Adriatico, con annesse una stazione meteorologica inaugurata nel 1894, case per la famiglia del fanalista e per le altre poche che dividon la sua solitudine, una chiesina e minori costruzioni di servizio; e giú, in parecchi punti della riva, baracche e piccole opere portuarie per i pescatori. Ma accanto a queste.... opere di pace finché all'Austria conveniva che fossero tali, altre di guerra erano andate crescendo, e certo ben prima dell'agosto 1914: e comunicazioni radiotelegrafiche e segnalazioni ottiche e armamenti difensivi e offensivi e scolte di armati, in quanto le piccole isole potessero contenere, vi si erano certo andati preparando da un pezzo. Tanto che, venuta la desideratissima ora di aggiustare anche questo piccolo conto, non bastarono (lo abbiamo letto ieri) parecchi bombardamenti, e fu necessario metter della nostra gente a terra e scovare, per tutte le anfrattuosità e per le grotte dell'isola — ch'è lunga un buon chilometro e alta una settantina di metri —, gli armati che la presidiavano, e finalmente tener l'isola cosí che ogni tentativo di rioccupazione nemica riuscisse vano.

Cosí Pelagosa e la sua piccola costellazione di scogli, dopo una parentesi austriaca benevolmente concessa e tollerata da noi per undici lustri, è finalmente ritornata all'Italia.

O nobile e onesta e pugnace e, come spesso!, interrogante e interpellante anima di Matteo Renato Imbriani, questa è, benché tardi, la risposta *italiana* che tu chiedevi invano ai ministri del 1891 e che quei nostri signori d'allora, dopo due o tre dei soliti rinvii di qualche mese « per raccoglier maggiori informazioni », negavano fra il consenso, fra il plauso della Camera levata a romore contro il molesto interrogatore. Tuonava l'Imbriani: « Il territorio dello Stato deve ritornare allo Stato, se ci sono a quel posto dei ministri e non degl'imbelli », e il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri on. Di Rudiní, rifiutando di rispondergli in merito, si ricusava con santo sdegno « a voler fare un'accademia intorno a un argomento » sul quale Sua Eccellenza « non voleva fare il giuoco dell'on. Imbriani ». E cosí, — sia vero in tutto o in parte quel che anni sono scriveva Antonio Baldacci, cosí buon conoscitore di questi argomenti amarissimi, che qualche trattativa con l'Austria ci fosse stata ma che il governo non ne pubblicasse gli atti per ragioni che non tornavano a suo onore, — sia vero o no questo, si seppelliva nel silenzio una volta di piú, per non fare il gioco d'un oppositore parlamentare, uno dei mille soprusi dell'Austria, e si rimandava il conto al giorno — finalmente venuto — in cui « fossero a quel posto dei ministri e non degl'imbelli ».

E Pelagosa è dunque tornata in possesso nostro. Proprietà essa era già, e non poteva non essere. I 140 metri di profondità fra Pelagosa e le isole e la terraferma italiana posti a confronto coi 191 metri fra Pelagosa e le isole e la costa dalmata, i 50 chilometri di distanza intercedenti fra Pelagosa e il Gargàno confrontati coi 93 che separano l'isolotto dalla Dalmazia, bastano ad attribuirla, oltre alle ragioni geologiche e naturalistiche, alla costa di qua piuttosto che all'opposta; né certo, se non era il periodo, ahimé come lungo e grave, della politica remissiva, esso avrebbe mai dovuto passare ad altro dominio che a quello dello Stato padrone della penisola.

Ma la presa di possesso odierna cancella la breve e triste parentesi della storia di Pelagosa, e rifà un'altra volta e per sempre della piccola vedetta, cosí magnificamente situata nel cuore dell'Adriatico, un'isola d'Italia.

Carlo Errera.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

---

Uno fra i caduti

Il nome di Renato Serra, già noto ai lettori per alcuni saggi di critica, ha avuto in questi giorni la consacrazione di una fine gloriosa. Poco piú che trentenne il Serra, combattendo come tenente di fanteria, è stato colpito alla fronte dalla mitraglia austriaca. Onore al morto!

Onore, e, se vivessimo in pieno dominio della logica, silenzio. Solo tacendo potremmo esaurire in una lunga pausa meditativa il rimpianto e l'ammirazione. Ma gli amici e i conoscenti non han frenato l'impeto del cordoglio per quella perdita e han rotto, con nobile indisciplina, la consegna di non piangere che all'estinto sarebbe parsa assai degna.

Perchè il Serra, caduto nello strepito di una mischia, aveva vissuto, sino alla vigilia, in solitudine, a Cesena. Là dirigeva la biblioteca Malatestiana; là, credo, insegnava in una Scuola Normale. Cosí, in quel cantuccio riposto, in quella campagna verde a cui giungevano gli echi dell'Adriatico vicino, il suo spirito si era sempre piú intonato a una legge di quiete intima, di operosità non vistosa e, direi, non vista.

Gli mancavano le caratteristiche di chi lavora per un pubblico vasto come è quello dei giornali e deve discutere fatti, idee, libri, uomini del giorno. Prediligeva le letterature classiche: leggeva senza vocabolario gli autori greci, scriveva con eleganza in latino. In una sua pagina ci ha lasciato un elogio della biblioteca teubneriana, rammaricandosi che i suoi mezzi non gli permettessero di averla tutta nel suo studio: « e poco piú avrei a desiderare ». Godeva di gioia smisurata all'idea che con i classici italiani del Laterza avrebbe potuto appagare la sua sete di letture dirette, in un altro vasto campo. Era poi curioso, e piú che semplicemente curioso, di filosofia: anni addietro fu annunziato (ma non credo che mai uscisse) un suo volume scolastico su *La legge morale* del Kant. La sua di bibliotecario era non professione, ma vocazione; se nel pubblico non fosse diffuso lo stupido pregiudizio che chi è per ufficio fra i libri non li legge o non li intende, il Serra sarebbe paragonabile a un bibliotecario uscito da un racconto di Anatole France con le doti piú ideali dell'ingegno, dell'animo, del temperamento.

La sua strada di critico letterario fu da lui battuta in questo modo. Era a Cesena, dunque, immerso nelle sue idee di umanesimo tra Platone e il Petrarca, tra Virgilio e il Pascoli. Forse leggeva tanto il Pascoli sia perché era un romagnolo come lui, sia perché (ed è la vera causa) il Pascoli gli ricordava appunto Virgilio ed esprimeva nella sua lirica un tremolío molle di anima stupefatta in faccia alle cose. Allora per una rivista regionale stese un certo numero di pagine sull'autore moderno cui era stato guidato dall'antico duce dei poeti, Virgilio. Nella stessa rivista parlò delle opere di un altro romagnolo, il Beltramelli, e, avendo nel frattempo conosciuto di persona il Croce, come già lo conosceva nelle opere, discusse fra sé e sé e quindi in un terzo scritto sulla diversa influenza di due cosí diversi maestri:

il Croce e il Carducci. Quei tre studî formarono il volumetto degli *Scritti critici*. Poi morí il Pascoli e il Serra ebbe incarico dal Municipio di Cesena e da quella sezione della Dante Alighieri di commemorarlo. (Cf. il *Cittadino* di Cesena, 21 aprile 1912, dove il discorso è per intero riprodotto). Infine, allargatesi le sue amicizie letterarie, fu persuaso (probabilmente contro voglia) a scrivere una breve storia del movimento letterario in Italia ai giorni nostri: ultima sua fatica che si conosca.

Gli toccò una sorte curiosa. Amante dell'antico, dové scrivere sui modernissimi; « anticritico » nell'intenzione, nella sensibilità, nel metodo, si sentí invocare maestro di critica letteraria ed accostare ad altri giovani di una mentalità totalmente diversa dalla sua. Ma egli — e qui mi ritorna insistente al pensiero il bibliotecario ideale di Anatole France — possedeva una benigna ironia per tutti gli uomini e per tutte le cose. In fondo sentiva un forte disprezzo per lo strumento della critica e il disprezzo diventava disagio quando doveva esercitarlo su una materia troppo vile. Non era affatto un critico, dato che questa parola ha pure un significato e una tradizione. Ripudiando ogni esigenza storica, non vedeva nel suo autore che un mezzo di riconoscere sé stesso, di accrescere e di esprimere le proprie sensazioni. Con piena coerenza distruggeva perciò il valore del giudizio; a un certo momento del suo saggio sul Pascoli si pente di avere buttato là un apprezzamento, un paragone tra il Pascoli e Virgilio, e si riprende: « In fine in fine i versi del Pascoli non li possiamo ragionevolmente chiamare né belli né brutti, né buoni né cattivi. Essi si trovano quasi al difuori di tutte le leggi e di tutte le consuetudini; e questa è la loro qualità propria, essenziale »: Ma come: il Pascoli solo vive fuori di ogni giudizio nostro, oppure accade cosí di tutti i poeti? Il Serra non teme le conseguenze e va sino in fondo: « Poiché bisogna mettersi bene in mente questo: che il poeta fa i suoi versi solo per sé, in un mondo dove il valore di tutte le cose è cambiato ». Non si tratta di affermazioni imprudenti; anche nelle pagine sul Carducci ritorna codesta negazione, poiché loda in lui il punto di vista da cui muove verso un libro: « Il suo punto di vista è il piú giusto, Poiché non è quello dello storico o del descrittore di inventario o del definitore di giudizî; ma è quello proprio dell'uomo dell'arte ».

È difficile immaginare un uomo che piú del Serra fosse costituzionalmente refrattario alla critica che è = storia. Ma in pari tempo la sua tendenza spirituale aveva un alto valore di intimità e di pensiero. Il suo posto non dobbiamo cercarlo fra i critici, ma tra quei delicati filosofi della riflessione che in Italia sono rari, cosí rari. Che sono mai il Pascoli, il Carducci, il Croce, gli scrittori ultimi verso cui si volgeva la sua attenzione e la sua simpatia? Sono le sue esperienze dei libri e degli uomini, frammenti di vita, viaggi attorno allo studio. Leggendo e meditando, fuori di qualunque valutazione, giungeva pur sempre a tradurne parzialmente qualche significato o aspetto. Nascevano analisi finissime che si obliavano in soliloqui. Non vi era uno scopo né una mèta né un termine. Giunti alla fine si poteva ricominciare da capo, perché l'autore, il poeta, l'oggetto della meditazione eran sempre lí a farsi sfiorare e palpare, come un fitto cespuglio di fiori dalla brezza che passa e si profuma.

Ciò spiega le calde simpatie suscitate dalla breve opera del Serra. Nel flusso della critica contemporanea, forte ed efficace senza dubbio, ma di cui la forza e l'efficacia superavano il bisogno, nella fioritura di uno stile troppo colorito e troppo impressionistico, di fronte a tanti schemi storici e logici, parecchie volte fittizi, il Serra portava una nota personale di intelligenza soffice e di linguaggio semplice, sentito, mai vuoto e mai gonfio; compieva il miracolo con quella sua castità verbale di parlare del suo io e di non renderlo intollerabile, anzi di dargli sfumature suggestive. È il merito anche di un'altro romagnolo, Alfredo Panzini che ha portato nel romanzo, nella novella, nel viaggio una consimile attitudine di finezza cerebrale.

Se anche fosse vissuto piú a lungo non credo che il Serra ci avrebbe dato una produzione piú ricca. Sainte-Beuve scrisse cinquanta volumi; Saverio De Maistre o Doudan o Amiel, un volume solo. Ma gli amici sapranno raccogliere i frammenti dispersi e le lettere inedite in cui si esauriva gran parte della sua attività. Ciò in omaggio al suo ingegno ed alla sua morte che si sono confusi, pel nostro ricordo, in una sola bellezza.

G. R.

È uscito il decimo numero de

LA DIANA

—o NUOVA RIVISTA QUINDICINALE o—

Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

Contiene: **Paolo Orano**, L'altare. — **Mario Venditti**, La strada del sogno. — **Fiorina Centi**, Il cuore d'argento. — **Francesco Meriano**, Mascheratura. - Solitudine. — **Gherardo Marone**, Lisistrata. — **Titta Rosa**, Notte d'estate. - Marciare — **Giuseppe Villaroel**, Meriggio siciliano. — *La casa della follia*: Il beato amore, di **G. Ravegnani**. — L'angustia mentale del mio vicino di panca, di **M. Venditti**. — Frantoio, di **F. Meriano**. — *Bancarella*.

Collaboratori ordinarii: Antonino Anile, Paolo Buzzi, Paolo Orano, Giulio Bechi, Mario Venditti, Umberto Saba, Fiorina Centi, Francesco Meriano Lionello Fiumi, Danilo Lebrecht, Gherardo Marone, Titta Rosa, Giuseppe Villaroel, Nicola Moscardelli, Giuseppe Ravegnani, ecc.

Inviare richieste e abbonamenti per cartolina-vaglia a
Via Pontenuovo, 9 — Napoli.

MARGINALIA

Intorno a Gorizia

Mentre il valore delle armi italiane sta espugnando una ad una le formidabili posizioni strategiche che difendono la conca di Gorizia da Doberdò ai Sei Busi, dal Monte San Michele a Podgora e al Sabotino, ci sembra di particolare interesse ricordare quanto scriveva in queste colonne circa due anni e mezzo or sono Giulio Caprin profondo conoscitore delle terre irredente e felice divulgatore delle piú svariate nozioni che si riferissero a questo tema spesso trattato ma raramente approfondito.

« Gli austriaci che al di là delle Alpi sospirano un po' d'aria chiara e di sole tepido chiamano Gorizia la loro Nizza. L'appellativo di sapore albergatorio è piuttosto inesatto ed esagerato: non solo perché la flora goriziana è di un tipo assai scarsamente tropicale, ma anche perché — come è noto — tra le altre caratteristiche nizzarde le manca assolutamente il mare. Il mare è vicino, ma a Gorizia non lo si sente: la sua posizione è di città prealpina, le vie che vi affluiscono sono vie continentali, la sua storia passata e la sua vita attuale sono vita e storia di terraferma.

« Chi guarda la città dall'alto del suo castello, e dalla sua positura cerca di indovinare le ragioni del suo destino, da una parte sente l'Alpe, le vallate delle Giulie per le quali da secoli scendono immigrazioni straniere; dall'altra la pianura ariosa che continua e si confonde in tutta la bassa del Friuli, si perde in tutto il bassopiano del Po. Si intuisce che l'italianità di Gorizia è geograficamente naturale; onda del mare etnico che da millenni occupa la pianura padana e si frange sotto lo scoglio alpino. È la patria del Friuli da cui un taglio politico molte volte secolare non ha potuto recidere quest'ultimo suo lembo; per sua fortuna Gorizia ha potuto mantenere friulano e italiano il suo territorio volto ad occidente; rimaner congiunta per tutto un fascio di fibre continue al Friuli che fu Venezia, che è Italia.

« Il suo guaio è stato invece di essere troppo a portata di mano delle genti transalpine che hanno avuto voglia di un po' di tepore mediterraneo, se non proprio nizzardo, anche quando le stazioni climatiche della riviera non erano state inventate e il movimento dei forestieri si chiamava invasione e conquista. Cosí fin da quando nel medioevo si può trovar traccia di una villa e poi di una città che si chiamò Gorizia, questo castello e questa cittadinanza friulana fecero parte di dominî settentrionali traboccanti al di qua delle Alpi. Da che erano scomparsi i romani, che avevano muniti gli altipiani del Carso dei loro campi trincerati, le Alpi Giulie non furono che la sbarra che si deve saltare per cogliere il premio che è posto al di là. Ora che ci sono le gallerie, non c'è nemmeno da far lo sforzo per saltarla: ci si passa comodamente di sotto.

« Cosí da che è stata aperta la nuova ferrovia transalpina, che dalla valle dell'Isonzo mette in quella della Sava, gli sloveni della Carniola affluiscono a inurbarsi nella città del piano, adagiata con grazia tra il verde cupo dei boschi e il verde chiaro dei prati; e non contenti dell'ospitalità solatía pretendono sempre piú minacciosi, che la città friulana diventi per amor loro una città slovena e s'immagini magari di esserlo sempre stata.

« Ma Gorizia non dispera di neutralizzare la nuova invasione slava, ripensando come nel passato sia riuscita a fondere nel crogiuolo della sua naturale italianità il metallo alterante di un'immistione tedesca ».

E dopo di avere accennato ai diversi caratteri che nelle diverse zone assume la pura intima e profonda italianità della Regione Giulia, il Caprin osservava che la città di Gorizia rappresenta una delle prove piú sicure della indiscutibile energia assimilatrice delle genti italiche e della loro civiltà, poiché seppe rimanere italiana dopo aver passato tutto il medioevo sotto il duro vassallaggio di grandi feudatari tedeschi, dalle cui mani uscí soltanto per entrare nei dominî diretti della corona austriaca. Ma se il patriziato, soltanto in parte di sangue germanico, dette soldati e diplomatici fedelissimi al principe, fornendo elementi preziosi al governo austriaco, l'oscuro popolo che già sotto la dominazione feudale aveva continuato a parlare il suo linguaggio indigeno, il dialetto ladino del Friuli dalle molli consonanti, l'oscuro popolo che non ebbe mai voce nel governo della città, riuscí pure ad imprimerle ed a mantenerle il suo carattere italico. E di carattere italico fu il modesto rinascimento che Gorizia ebbe un po' tardi, nel secolo XVIII.

« La fisonomia veramente espressiva di Gorizia è una fisonomia settecentesca. L'osservatore che sa guardare la ritrova facilmente dietro gli scenari piú recenti che i nuovi scenografi della vita cittadina possono avervi inalzati. Qualche banca slovena e molte milizie di regioni lontane non nascondono affatto la struttura tipica della città.

« Le sue strade minori che si arrampicano intorno al castello — il leon di San Marco che i veneziani, padroni della città per un anno, vi avevano imposto è passato tra i cimeli del Museo — sono fiancheggiate dagli archi caratteristici di tutte le cittadine friulane. A chi cerchi qualche esemplare di architetture piú maestose, si devono indicare i palazzi dei conti Attems, degli Strassoldo o dei Lantieri; edifici settecenteschi che reagendo al barocco cercano di ritornare a un rinascimento quasi puro. Di chiese non ha di notevoli che il Duomo e Sant'Ignazio, tutte e due del settecento e tutte e due di stile gesuitico. Architettura fredda non ostante i movimenti impetuosi di qualche riccio, e l'esuberanza di qualche balcone; ma è l'architettura famigliare a tutte le vecchie città d'Italia che non hanno la fortuna di averne della piú antica e migliore. Ed è quella che aiuta la nostra fantasia a comporre lo sfondo di un quadro del nostro settecento. La vita tra annoiata e gaudente, tra galante ed erudita che quel secolo può aver vissuto in qualunque nostra città di provincia, non sappiamo concepirla tra architetture diverse.

« Non tutti possono aver avuta la grazia morbida di un settecento veneziano. Qui piú severamente sui gusti godereccì dei patrizi, non tutti ricchi quanto avrebbero voluto essere, dominavano i gesuiti che li avevano tenuti a scuola. Ma quelli che avevano avuto voglia di studiare avevano imparato a trattar con garbo argomenti di erudizione, e poi avevano anche costituita la loro brava colonia di Arcadia, sotto il nome di Arcadi Sonziaci, in onore del fiume patrio.

« Su novemila abitanti, quasi trecento eran famiglie patrizie. Se tutte quante avevano voglia e mezzi da far buona vita, la città doveva mostrare una faccia ben pasciuta. Tavola non molto delicata ma abbondante. Carlo Goldoni, che fu ospite dei conti Lantieri nel loro feudo di Vipacco, ricorda i pantagruelici arrosti quotidiani del signor conte: base un quarto di montone o di capriolo; intorno un contrafforte di lepri o di fagiani, sormontati da un congruo numero di beccacce; in vetta all'edificio, tordi e beccafichi. E intorno alle mense punto vegetariane si parlava il dialetto friulano, e si discorreva magari del Metastasio che era in corrispondenza col conte Rabatta. Si viveva insomma vita italiana, senza aver bisogno di affermare di viverla poiché nessuno la contrastava; e si era italiani anche avendo i propri feudi nello stato austriaco, com'erano italiani i feudatari poco lontani che li avevano nel territorio della Serenissima.

« Gli antichi conti tedeschi, che si erano illusi di aver aggregata Gorizia ai loro possessi d'oltr'alpe, tacevano da un pezzo sotto le gravi pietre tombali ».

Ed ecco per concludere, quale, secondo il Caprin, era l'impressione confortante che il visitatore italiano poteva riportare in una visita fatta a Gorizia già due anni e mezzo or sono:

« Questa Gorizia settecentesca, feudale ma tranquillamente friulana, è quella che rassicura il visitatore contemporaneo: è uno schema di vita italiana che è mutato e muterà, ma non perderà la sua nota fondamentale. Il friulano ha ceduto al veneto, come a Udine come quasi da per tutto nel Friuli: il patriziato si è diradato e quello che è rimasto d'italiano ha conservato poco piú che il nome; ma la sua sostanza l'hanno ereditata nuove classi piú attive, e poiché a questa sostanza nazionale si minacciavano intrusioni straniere, si è desta in esse anche la coscienza di ciò che sono. Tutto lascia sperare che il lavoro di assimilazione, compiuto nei secoli inconsapevolmente, si ripeterà ora che tutta la città sa quello che deve essere, perché sa quello che è.

« Cara cittadina lontana, che si ama anche per quel suo volto cordiale di buona provincia del buon tempo antico. Leggiadria famigliare che si ritrova facilmente sotto qualche mascheratura che le è stata imposta. Ma che Nizza austriaca! Gorizia non ha venduta la sua anima a qualche grande albergatore di stile forestiero. Per capirla bisogna, caso mai, scendere nelle sue modeste locande e sognare di esserci arrivati in carrozza di posta: la florida ostessa, come nel buon tempo antico, ci saluterà nel suo pastoso dialetto friulano, che suona dolce come il provenzale dei trovadori ».

★ **Dalmazia e Italia.** — L'Istria verso settentrione trova il suo diretto seguito, geologico e morfologico insieme, nel Carso di Monfalcone, nel Goriziano, poi nelle prealpi Giulie, poi nelle prealpi Carniche, almeno insino al Piave. È dunque la fascia pedemontana delle Alpi nostre, che, dal Monte Cavallo e dagli altipiani calcari del Friuli si continua ininterrotta per il Carso e per l'Istria, e poi per le grandi isole — il ponte fra questa e la Dalmazia — e poi per la Dalmazia stessa di terraferma e insulare. Guardiamo ancora: verso il mezzogiorno, dove gli altipiani montenegrini e i monti albanesi scendono direttamente al mare, senza una vera fascia costiera interposta, senza il corteggio di isole e di scogli, verso il mezzogiorno, a sud di Lissa e Curzola e Lagosta e Meleda, la Dalmazia finisce senza continuazione? No, essa, geologicamente e morfologicamente insieme, risorge di qua dal mare, nel Gargano, e scende giú insino all'estremo Capo di Leuca. Qui, nelle Puglie, sono infatti gli stessi terreni, la stessa origine, quasi la identica storia geologica, lo stesso zoccolo roccioso, le stesse forme, la stessa aridità superficiale, le stesse acque risorgenti presso al mare. Qui, qui e non altrove, la Dalmazia si continua. Ma, del resto, basta aver traversato, dalla Puglia alla Dalmazia, il golfo adriatico per riconoscerlo. È la stessa terra; non solo: è la stessa flora. Olivi, mandorli, vitigni crescono rigogliosi insieme ai lauri ed ai cipressi; fiori ed aromi, agavi e palme: nella Dalmazia come nella nostra Italia. Molti botanici, non in base soltanto a questa identità di caratteri generali della flora, ma in base anche ad una corrispondenza di specie, hanno accennato per spiegarla all'attraente problema di un'antica terra che si stendesse un tempo continua da una riva all'altra dell'Adriatico. Poco importa discutere se un'antica « Adria », ora sommersa, sia mai esistita. Constatiamo il fatto che la Dalmazia floristicamente appartiene all'Italia, separata, per mezzo delle Dinariche, dalla regione della flora pontica nettamente diversa. E quella stessa analogia che è stata osservata per le specie botaniche, si riscontra anche per quelle animali. Non certo per scopi politici o per cause sentimentali la regione faunisticamente italiana è stata estesa a comprendere tutta la Dalmazia.... Ma evidentemente vi sono alcuni sui quali questi argomenti non fanno presa. Sono quelli stessi per i quali i resti dell'antico dominio romano o di quello a noi piú vicino di Venezia, nella lingua ereditata dai padri latini e morta ieri soltanto, cosí simile al friulano della piccola patria non costituiscono ragioni bastevoli perché l'Italia debba guardare con amorevole cura alla Dalmazia. Per essi neppure un altro fatto sembra costituire una ragione bastevole, cioè che in Dalmazia vivono e lottano, lottano disperatamente, soli contro molti e varî nemici, dei nostri fratelli italiani.... E si osservi finalmente ancora: tutta, si può dire tutta quanta, la toponomastica dell'arcipelago dalmata e della fascia costiera della Dalmazia di terraferma è puramente italiana; come si sarebbe essa potuta conservare se l'elemento italiano fosse sparito; e conservare specialmente di fronte alla tracotante invasione degli altri?.... Ma la guerra odierna deve oramai aver convinto anche gli increduli, anche i profani: noi dobbiamo guardare alla Dalmazia, aspirare alla Dalmazia, se non fosse per altro, per la nostra propria salvezza. Chi possiede la costa orientale dell'Adriatico domina sicuramente la costa opposta, quella italiana nostra. Devono dunque gli italiani disinteressarsi della Dalmazia? Sicuramente no. Cosí scrive Giotto Dainelli nella *Rivista del Touring*.

★ **Czechi e tedeschi.** — Gli czechi, a cui si possono unire gli slovacchi che la politica di Casa d'Asburgo ha separati da loro per incorporarli alla Transleitania, benché parlino un dialetto estremamente vicino e siano uniti agli slavi di Boemia con con i piú stretti vincoli della tradizione e della storia, formano spesso nelle statistiche ufficiali un gruppo di otto o nove milioni d'uomini; quattro milioni in Boemia di contro a due milioni di tedeschi; due milioni in Moravia, di contro a ottocentomila tedeschi; due milioni in Ungheria, dalla regione dei Carpazi sino al medio Danubio. Poiché le statistiche amministrative sono impudentemente truccate, è certo — scrive il professor Denis della Sorbona nella *Semaine Littéraire* — che essi sono almeno dieci milioni e potrebbero formare uno Stato che non minaccerebbe alcuno, che non avrebbe velleità imperialiste e che accrescerebbe le garanzie di pace e di equilibrio in Europa. Ma i tedeschi naturalmente contestano agli czechi ogni diritto ad una esistenza indipendente. È questa una delle numerose pretese che provano in quale sorta di errori si involga la Germania. La Boemia è la regione piú ricca della monarchia austriaca; specialmente è quella in cui l'organizzazione sociale è piú sana; la ricchezza meglio ripartita; la divisione tra i lavori agricoli e quelli industriali piú normale. Il progresso economico e lo sviluppo della fortuna pubblica vi sono tanto piú notevoli in quanto che la Boemia è stata sempre sacrificata dal governo ed essa essa è sovraccarica di imposte. A dispetto degli ostacoli, la popolazione economa, laboriosa, tenace è giunta a conquistare in uomini e in denaro il capitale che le era necessario e ha costituito una classe media, istruita, energica, intraprendente e dispone di risorse liquide considerevoli raccolte in banche di primo ordine. Nella sua lotta persistente contro un nemico superiore in numero e inesauribile in frodi, essa ha acquistato le qualità di disciplina, di metodo e di perseveranza che mancano ancora spesso agli slavi, presso i quali i desiderî sono impetuosi, ma fuggitivi e le volontà irresistibili, ma passeggere. Essa ha un attaccamento appassionato per la sua lingua e la sua nazionalità e per esse si impone sacrifizi ammirevoli che sopporta senza stanchezza e senza debolezza. Essa deve ai suoi ricordi protestanti il culto dell'istruzione e pochi popoli dànno tanta considerazione alle scuole e pongono una passione maggiore a migliorarle e diffonderle. Tuttavia i tedeschi trattano gli czechi di barbari e non vogliono vedere in essi che una razza miserabile destinata a un'eterna schiavitú. Eppure i tedeschi del regno non hanno alcun nome da opporre agli uomini che nei campi piú diversi hanno illustrato il popolo czeco; Hus, il martire di Costanza che pel primo spezzò il dispotismo della chiesa romana e che apre l'èra moderna reclamando la libertà di coscienza; Cheltchitsky, il fondatore dell'« Unità dei fratelli boemi », una delle sètte religiose piú veramente penetrate dello spirito cristiano; Comenius, il precursore di Rousseau e dei filosofi del secolo XVIII. Poi, dopo una sosta di due secoli, durante i quali i gesuiti e gli sbirri degli Asburgo hanno imbavagliato il popolo e soffocato il suo pensiero, ecco Palacky, uno dei piú notevoli storici del suo secolo, erudito superiore, patriota ammirevole, anima pura; Rieger il migliore oratore dalle labbra del quale pendeva sospesa la folla di Praga; Smetana lo squisito e patetico musicista insieme sottile e semplice, erudito ed ingenuo che attinge alle pure sorgenti dell'arte popolare la sua vena musicale. La nazione czeca può ancora rappresentare una grande parte nella storia congiungendo slavi e latini ed essa ha diritto al suo pieno riconoscimento.

★ **La situazione industriale dopo la guerra.** — Alla fine delle ostilità quale sarà, secondo ogni verosimiglianza, la situazione industriale del continente europeo? A questa domanda cerca di rispondere la *Revue Hebdomadaire*. Il Belgio, il nord della Francia e la Polonia — essa scrive — avranno vedute le loro officine distrutte da capo a fondo o almeno private delle loro macchine, che sono state smontate, e delle loro provviste di materie prime vendute sui mercati d'oltre Reno. Ci vorrà molto tempo per ricostituire queste provviste, procurare macchine nuove e riparare gli edifizi. Passeranno lunghi mesi, passeranno forse degli anni, prima che le officine polacche, francesi o belghe riprendano la loro attività antica. Al contrario, le officine tedesche saranno rimaste intatte perché certo, anche se gli eserciti francesi riuscissero ad entrare fino nel cuore della Germania, essi non praticherebbero il saccheggio amministrativo ed industriale che i tedeschi hanno saputo sapientemente organizzare. Cosí mentre i lavoratori degli alleati rimarrebbero paralizzati, tutte le officine germaniche potrebbero da un giorno all'altro riprendere il loro lavoro e, sbarazzate da certi concorrenti, troverebbero accresciute le loro facilità e possibilità di espansione. I tedeschi riuscirebbero veramente a rendere gli alleati loro tributari e ad imporre ancora una volta i loro prodotti ai mercati piú lontani. La Germania vinta si procurerebbe cosí una rivincita immediata, attendendo che la sua ripresa di conquista commerciale del mondo provocasse prima di quindici o venti anni un nuovo conflitto. La cosa sarebbe veramente mostruosa. Non si può ammettere che i colpevoli si arricchiscano a spese delle vittime. Per assicurare la pace futura importa dunque che, appena passata la tormenta, tutti i popoli avversari dei tedeschi ritrovino rapidamente una esistenza normale. Quali mezzi potrebbero facilitare il loro compito? Intanto la Francia ha bisogno di annettersi i grandi distretti della ricchezza mineraria per toglierli allo sfruttamento tedesco. Ad esempio, l'annessione del bacino della Sarre completerebbe in modo felicissimo la ripresa della Lorena ed è perciò profondamente vero che, alla pace, bisognerà tracciare la frontiera futura tenendo bene in vista le considerazioni economiche oltre a quelle strategiche e politiche. Ma i futuri benefici di simili acquisti non basterebbero certo per riparare le rovine accumulate nelle vecchie provincie francesi. Nell'interesse generale, oltre che per spirito di giustizia, bisognerà dunque che le macchine e gli approvvigionamenti sieno riportati senza indugio nelle officine spogliate, che il materiale agricolo rientri nelle fattorie e tutto questo, bene inteso, a spese dei saccheggiatori. La cosa sembra realizzabile. Basterebbe imporre al governo tedesco pagamenti in natura insieme ai pagamenti in danaro. Si dovrebbero chiedere alla Germania tutte le macchine, tutte le mercanzie che essa ha nelle officine e nei magazzini d'oltre Reno, salvo a farle indennizzare i proprietari come alla Germania sembrasse meglio. Sarebbe questo un modo felicissimo di far pagare alla Germania una parte della sua indennità di guerra. È la stessa Germania che ristabilirebbe l'equilibrio economico, cioè a dire un fattore essenziale della stabilità della pace. Naturalmente una quantità di altre questioni minuziose si riannodano a tal questione generale; ma che soltanto cosí si possano risolvere le tremende crisi in cui verranno a trovarsi le officine francesi, belghe e polacche è un fatto che non può porsi in dubbio.

★ **Previsioni letterarie.** — Anche Camille Mauclaire si esercita al giuoco delle previsioni letterarie per l'indomani della guerra: ma non ha che delle speranze. Bisogna sperare, egli scrive, che il teatro si riabiliterà con un ritorno all'epopea e al lirismo e con lo studio di un soggetto inedito: la vera famiglia francese alla quale era stato sostituito da lunghi anni la piccola camarilla degli snobs cosmopoliti: bisogna sperare che il teatro si riaprirà ai poemi, ai sentimenti semplici, all'altruismo e, diciamo la grande parola, all'onestà. Il teatro in cui regnava sempre un letto posto nel mezzo deve essere finito; il letto d'ambulanza avrà purificato il posto, e gli autori si degneranno di interessarsi e di interessarci alla storia morale delle persone dabbene. Allora gli stranieri comprenderanno meglio da quale fondo psicologico sono sorti gli eroismi ed i sacrifizi che parvero loro risultare da una inesplicabile improvvisazione. Il cambiamento non sarà forse meno grande nella poesia. La poesia di sfumature, di mezzi toni, preziosa e lacrimevole, ha vissuto. Non si vedranno piú dei giovani poeti paragonare il loro cuore a un crepuscolo, a un fiore malato, a un vascello in perdizione, a una folla di altre cose eteroclite. La morte ha falciato già molti giovani esseri sensibili e pensierosi; ma quelli che torneranno dall'inferno saranno uomini fieri che ripudieranno queste eleganti anemie. La loro poesia non comprenderà piú il fascino dei colori pallidi ed essi si daranno cuore ed anima al lirismo dell'energia e sapranno amare la vita e ignorarne il tedio dopo prove cosí terribili. È vero che la guerra ha ispirato poesie di circostanza detestabili benché talvolta bene intenzionate. Ma la poesia caratteristica di una generazione nasce da una fermentazione segreta; vi è bisogno di tempo, di riflessione, di ricordo del dramma, per determinare uno stato lirico nuovo secondo il quale lo stato lirico dei simbolisti dell'altro giorno e dei naturalisti e degli umanisti di ieri sembreranno fossili. Lo stesso avverrà del romanzo. Il romanzo francese languiva perchè si ostinava ad essere parigino. Ma la provincia ha oggi prodigato abbastanza sangue perchè abbia qualche diritto di essere ammessa agli onori letterarî e avremo quindi dei romanzi regionali che non saranno piú posti in caricatura nella metropoli. Una delle piú grandi speranze letterarie di dopo la guerra è costituita appunto dalla decentralizzazione. Fu uno dei piú gravi errori della tradizione giacobina il voler dare coesione allo Stato posponendo la provincia alla metropoli. Oggi la provincia ha mostrato di essere degna di ricomparire sulla stessa linea della metropoli, anzi ha mostrato di essere degna di precedere in ogni sorta di considerazioni la metropoli e d'altra parte il sistema centralizzatore si è fatto notare per il male che ha compiuto non solo in letteratura ma in altri campi dell'arte, come nell'arte decorativa, di cui ha diminuito la vitalità dei diversi stili e nel campo della pittura, in cui un movimento come il cubismo ha segnato l'apogeo di una frenesia che non avrebbe potuto prodursi che in un centro troppo compiacente alla immaginazione malaticcia di certi meteci ignoti alla provincia. Rinascita e rivincita dunque del regionalismo. Un altro miglioramento sarà questo: che lo scrittore e l'artista si accorgeranno finalmente ancora una volta che essi hanno una missione moralizzatrice, che essi hanno carico di anime, che essi hanno una posizione sociale e quando il primo diluvio di una letteratura di circostanza, inspirata dal ricordo immediato e dall'esaltazione patriottica, sarà trascorsa noi vedremo nascere una psicologia piú profonda che attingerà le sue forze a un rigurgito d'amore per la natura e per la vita, ad un fervore alto, grave, rimasto ignoto fino ad oggi e da cui proveranno i germi e i semi dell'arte futura.

★ **I tedeschi e la Fiandra.** — I tedeschi stanno tentando di risuscitare l'antico antagonismo tra fiamminghi e valloni a profitto della grande Germania. Come informa oggi Roland de Marès nel *Temps*, professori tedeschi si sono stabiliti ad Anversa e Gand dove si sforzano in riunioni private di convincere i fiamminghi che essi sono dei tedeschi, e che la loro causa è totalmente collegata con quella tedesca. Agenti imperiali d'ordine inferiore hanno ricevuto la missione di lavorare nello stesso senso negli ambienti operai e contadini delle provincie del nord; pubblicisti senza scrupoli e senza autorità hanno iniziato, in giornali fondati dopo l'occupazione e che consentono ad uscire sotto il controllo della censura tedesca, polemiche odiose. Nell'ora in cui il Belgio subisce il giogo prussiano in tutto il suo orrore, in cui il paese è coperto di rovine ancora fumanti e in cui migliaia di cittadini pagano con la vita l'orgoglio d'essere uomini liberi, e l'anima della nazione intera si riassume in una sola volontà d'essere, vi sono alcuni degli antichi fiamminganti che osano corrispondere agli obliqui inviti germanici e hanno il coraggio di pensare che un vassallaggio tedesco soddisferebbe meglio i loro appetiti che un Belgio indipendente. Per fortuna, gli sforzi di questo manipolo sono vani perché l'odio popolare lo assale ogni giorno di piú. I fiamminghi sentono di essere belgi e fanno realmente il loro dovere e pensano a tutt'altro che a un tradimento. Impotenti a determinare un movimento popolare all'interno del paese, i fiamminganti asserviti al pangermanismo tentano di trovare degli appoggi oltre la frontiera. Si vantano di godere alcune simpatie olandesi e si fanno difendere apertamente dai giornali d'oltre Reno. La *Gazzetta di Colonia* è tra i giornali tedeschi uno dei piú accaniti a sostenere i fiamminganti e parla addirittura di una « crisi in Fiandra », esaltando i voti e le speranze dei giovani fiamminganti con tutte quelle lodi e quelle sollecitudini che i tedeschi sono abituati a tributare e a consacrare ai giovani turchi. Si vuol dare ad intendere che il popolo fiammingo è stato per ottantaquattro anni oppresso dai belgi di cultura francese; si vuole prendere in canzonatura l'anima belga; s'insinua che il governo belga è il peggiore nemico del popolo fiammingo, mentre nessuno ignora che da trenta anni a questa parte il governo belga s'appoggiava specialmente sugli elementi del nord. Si va anche piú lontano; si dice che, se il Belgio fosse ristabilito nella sua situazione d'avanti la guerra, la causa fiamminga sarebbe irrimediabilmente perduta. Sarebbe « una odiosa violazione dei diritti sacri di un popolo che era già gravemente oppresso prima della guerra! ». Quali soluzioni considerano i tedeschi per questa crisi? Ve ne sarebbero tre: un accordo preliminare e formale tra i fiamminghi e il governo belga; la creazione di uno Stato puramente fiammingo; la ricostruzione di una grande Neerlandia. È inutile dire che i tedeschi reputano impossibili queste soluzioni e allora ai fiamminghi non resta, secondo i tedeschi, che gettarsi nelle braccia della Germania liberatrice. Ma, qualunque cosa facciano, i tedeschi non riusciranno a ridividere il Belgio in due partiti, in due razze. Ad Anversa, la città in cui i tedeschi credevano che la loro influenza fosse onnipossente, i ragazzi cantano oggi una canzone che ha per ritornello queste parole significative: « Piuttosto morto che tedesco! ».

★ **Rouget de Lisle poeta e musicista.** — Il trasporto delle ceneri di Rouget de Lisle agli Invalidi ha fatto rinascere molte curiosità intorno all'autore della *Marsigliese*. Si crede comunemente che Rouget de Lisle non sia altro che l'autore della *Marsigliese*, mentre invece egli è morto lasciando un discreto bagaglio letterario. Come ricorda il suo biografo Julien Tiersot, abbiamo di lui, come produzioni letterarie, un volume di versi, gli *Essais* del 1796; delle novelle in prosa: *Adelaide et Monville*, *Rosa mourante*, *La Matinée*, idillio con musica, pubblicato separatamente piú tardi; un importante capitolo di storia contemporanea: *Ricordi di Quiberon*; senza contare i suoi scritti politici, come la sua memoria giustificativa dell'anno II, una vera autobiografia, e numerosi articoli, poemi, prose, racconti, favole, canzoni e traduzioni disseminati in varii giornali di Parigi e di provincia o restati inediti. Al teatro, Rouget de Lisle diede i libretti di quattro opere liriche delle quali tre furono rappresentate all'Opera Comica: *Bayard dans Bresse* nel 1791, *Cécile et Ermancé* o *Les deux couvents* nel 1792, *Jacquot* o l'*École des mères* nel 1798 ed una all'Opera: *Macbeth*. Infine egli ha lasciato manoscritti, senza parlare di produzioni di minore importanza, dieci altri lavori teatrali di generi differenti: due drammi: *Adélaide de Walfingue* o *Les Moeurs du XIII siècle* in cinque atti; *Marguerite d' Anjou* in tre atti: una tragedia lirica: *Sémiramis;* due poemi d' opera: *Almanzor* e *Féline: Otello* in cinque atti scritto negli ultimi anni della sua vita; una commedia in tre atti: *Le Fat confondu*, e due in un atto: l' *Ile déserte* e *Fierval* o *Le Fanfaron démasqué:* infine due commedie musicate: l' *Ile enchantée* imitata dal Metastasio, e l' *Aurore dans le jour* o *Enrico di Navarra.* In musica, l' insufficienza dei suoi studi teorici non gli permise di coltivare tanti generi diversi. Tuttavia tre delle sue composizioni liriche furono eseguite sulla scena dell' Opéra: *La Marsigliese*, che è il pezzo principale e la sola ragione d' essere della *Offerta alla libertà*; il *Canto delle vendette* e il *Canto del combattimento*, cantate sceniche per l' esecuzione delle quali egli fu aiutato da persone del mestiere, ma la cui prima concezione, come la forma musicale esteriore, per conseguenza le parti essenziali, sono soltanto di lui. Quanto alle romanze, genere piú facile nel cerchio delle quali egli dovette per forza rinchiudersi, ma che egli coltivò nella sua vita intera, egli ne pubblicò un gran numero. Fino dal 1796 fece uscire una raccolta di 24 romanze con accompagnamento di violino e di piano o d' arpa. Nel 1825 uscirono i *Cinquanta canti francesi.* Al di fuori di queste raccolte d' insieme, egli pubblicò giorno per giorno altri pezzi di cui la maggior parte è oggi impossibile a ritrovare. Sotto la Rivoluzione diverse sue canzoni patriottiche apparvero in fogli volanti; poi Pleyel pubblicò alcuni dei suoi pezzi nel suo *Giornale di canto e di pianoforte*; piú tardi finalmente, quando la moda della romanza si fu generalizzata, egli ne fece uscire diverse separatamente, con litografie nel gusto dell' epoca. Ce n' è una: la *Bianca Margherita*, che fu pubblicata con un disegno che rappresentava una pastorella medioevale seduta sotto una quercia a custodire il suo gregge e sfogliando una margherita. Presso di lei un paggio con un cappello dalla piuma magnifica, s' avanza con sguardo desideroso e la mano sul cuore e in fondo spicca il castello di Vincennes piú gotico del naturale. Di questi pezzi di musica di Rouget de Lisle se ne sono perduti una quantità. Sappiamo da una sua lettera, ad esempio, che egli aveva pubblicato a sue spese il *Canto eroico d' Enrico IV*, ma non se n' è mai ritrovata la prima edizione. Molte romanze del poeta restano manoscritte.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Di un presunto ritratto d' Isabella d' Este.

Francesco Bonsignori è un artista pel quale io ho sempre nutrito una speciale simpatia, come quello, che appartenendo alla schiera dei puri veronesi, meglio degli altri venne a contatto con l' arte austera di Andrea Mantegna. Noto per avere divisa la sua attività fra le due città di Verona e di Mantova, nello studio del suo tirocinio si deve tener conto altresí di quanto egli deve essersi assimilato da maestri della Dominante, in specie da Alvise Vivarini, come possono provare certe sue opere primitive, quali una pala sopra un altare dal lato destro in San Bernardino a Verona e fors' anco una graziosissima predella a storiette di Santi, collocata sotto un notevole trittico vivarinesco nella chiesa di San Giovanni e Paolo in Venezia.

Comunque sia, di lui si vorrebbe sapere ben piú di quello che la storia ci ha tramandato e che parecchie sue opere ci avrebbero potuto insegnare, se non ci fossero state invidiate dal tempo. Certe lacune infatti sono tali da rendere difficile spiegarsi in quale modo egli sia proceduto a perfezionarsi, prendendo per punto di partenza la ruvida tavola già in San Fermo, ora nella Galleria comunale di Verona, per venire fino alla sua ultima delicatissima opera, il vero canto del cigno, che decora l' altare della cappella di San Biagio, in San Nazaro e Celso della stessa città.

Testimonianze non dubbie si hanno invero delle sue disposizioni come abile e fecondo ritrattista. Già ne abbiamo indizio nel passo del Vasari, che vi si riferisce e che ci piace rievocare qui testualmente: « A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale fece fare il marchese (Francesco) molti ritratti di se stesso, de' figliuoli e d' altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi; ed in Mantova ne sono ancora molti — (forse nessuno al giorno d' oggi), come è il ritratto di Federigo Barbarossa imperadore, del Barbarigo doge di Venezia, di Francesco Sforza, duca di Milano, di Massimiliano pure duca di Milano, che morí in Francia (sono da intendere certamente i due figli di Lodovico il Moro) — di Massimiliano imperadore, del signor Ercole Gonzaga, che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello essendo giovinetto, del signor Gianfrancesco Gonzaga, di messer Andrea Mantegna pittore e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova presso gli eredi suoi » (1).

Ben che in questa enumerazione non venga rammentato alcun ritratto d' Isabella, moglie del marchese Francesco, si può stare certi che il pittore vi si applicò, per lo meno una volta, se non piú. Alessandro Luzio, mercé le sue ricerche d' archivio poté stabilire alla sua volta, come il Bonsignori fosse accreditato presso i Gonzaga e adoperato sovente per ritratti famigliari. E mentre ragionevolmente egli non accetta la congettura che si abbiano a ravvisare le fattezze della signorile marchesa in certa devota, dalla testa velata, effigiata a pié della Beata Osanna in un quadro ora nella Galleria comunale di Mantova, figura *dall'aspetto freddo, amorfo ed incoloro*, mostra come vi sia notizia di un ritrattino di lei, di mano del nostro pittore, che viene citato come esistente presso certa Margherita Cantelma e da essa particolarmente lodato.

Ma mentre di parecchie effigie, disegnate o dipinte dal Bonsignori ci rimangono esempi in fogli e in quadri, nelle raccolte degli Uffizi, di Bergamo, di Londra, della raccolta Albertina in Vienna, invano vi cercheremmo quello che avesse a rispondere alla persona d' Isabella d' Este, da che sono tutte imagini di sesso maschile. Nondimeno ci piace addurre qui una graziosissima figura di donna, rappresentata bensí in sembianze di giovane Santa, ma che per quel non so che d' individuale che vi sta impresso si potrebbe ragionevolmente ritenere spiegabile come effigie di una nobil donna.

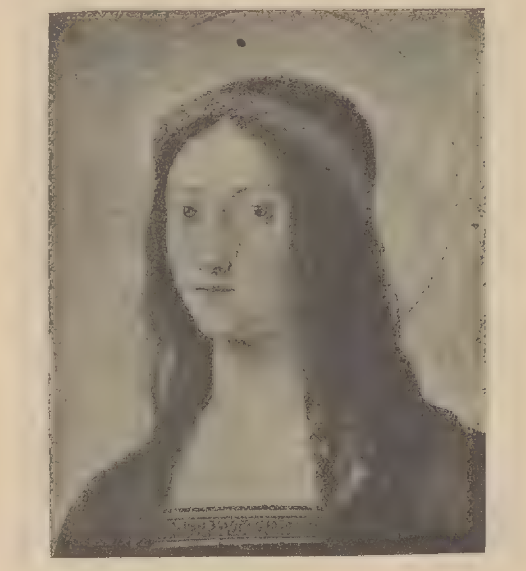

Il dipinto, riconosciuto da tempo per opera di Francesco Bonsignori, il quale in Verona aveva introdotto precedentemente una analoga figura di Santa Maria Maddalena in certa sua tavola nella chiesa di San Polo, trovasi a far parte ora, non sappiamo in seguito a quali vicende, della scelta raccolta di quadri riuniti già dal cav. Giacomo Poldi nel suo appartamento, ora ordinato a pubblico Museo. Consiste in una leggera e chiara pittura a tempera sulla tela, quali le usò pure il Mantegna.

E poiché si sono fatte tante e diverse congetture intorno a presunti ritratti della illustre marchesa, senza tuttavia riescire ad una affermazione precisa, per deficienza di sicuri indizi circa le vere fattezze d' Isabella, io sarei tentato di avventurarmi in una nuova congettura, pensando che il pittore in questa imagine di Santa avesse preso di mira, forse idealizzandole e assottigliandole, le sembianze della nobile signora.

Congettura ch' io sottopongo, dopo tutto, all' avviso del piú versato nell' argomento, il sullodato A Luzio.

Gustavo Frizzoni.

★ Ancora per un omaggio a Girolamo Vitelli.

Ci viene comunicata la seguente lettera che è stata diffusa, in questi giorni, fra i colleghi, i discepoli, gli amici e gli ammiratori di Girolamo Vitelli.

Chiarissimo Signore,

Come forse Le è noto, al prof. Girolamo Vitelli, che lascia l' insegnamento ufficiale, avevamo preparato una attestazione d' affetto e gratitudine, che le cicostanze presenti del paese e la volontà del Vitelli stesso ci hanno imposto di tralasciare. Ma egli rispondendo a una nostra lettera pubblicamente ci ha detto: — Se credete di servirvi del mio nome fate pure, ma soltanto col fine di raccogliere denaro per le famiglie dei nostri soldati. —

Abbiamo subito accolta l' idea. A Firenze è necessario un nuovo rifugio per i bambini dei richiamati. Se i colleghi ci aiutano, sarà aperto presto e intitolato: « Rifugio Girolamo Vitelli ». Non aggiungiamo altro, poiché il duplice scopo del nostro proposito è tale da non aver bisogno egregio signore, d' essere illustrato con molte parole.

NICCOLA FESTA
della R. Università di Roma

ERMENEGILDO PISTELLI
del R. Istituto Superiore di Firenze.

Le offerte debbono essere inviate al **Prof. E. Pistelli, Via Venti Settembre, 34, Firenze.** Avvertiamo che saranno pubblicati i nomi degli oblatori e il totale della somma, ma non la quota sottoscritta da ciascuno.

BIBLIOGRAFIE

DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta.* Città di Castello, Lapi, 1915.

L' Olivieri non è alle sue prime armi e nel presente lavoro dimostra un ulteriore perfezionamento del metodo e della cultura. Date le proporzioni di questo saggio il metodo appunto è rigorosamente osservato e la cultura vasta, colla quale l' autore si mostra al corrente delle questioni inerenti allo studio.

Il lavoro si apre con la citazione delle fonti, dirò cosí, dotte: storie, annali, raccolte storiche, opere linguistiche, toponomastiche, di geografia, di geonomastica, dizionarî, onomastici. Poi entriamo nell' organismo dello studio che ci si presenta disposto in quest' ordine:

1° Nomi locali da nomi personali. E qui l'autore prima considera i nomi derivati da personali di età romana rimasti con forma primitiva. Poi tratta dei nomi locali derivati da nomi di persona latini per mezzo dei suffissi *ano*, *ago*, *igo*, *atico*, *ico*, *àsego*, *èsego.* E qui trovo giusto il suo criterio di derivare dall' ATICO latino alcuni nomi in *ago*, *aco*. Anche nel Friuli ci sono dei nomi in *aco* che a torto si dicevano col suffisso celtico mentre non sono che gentilizi latini col suffisso ATICO.

Seguono i nomi locali da nomi personali germanici; da personali ebraici o cristiani o di santi; da soprannomi di persone sostantivi; da soprannomi di persona verbali od aventi la loro forma; da soprannomi o cognomi di varia origine anche incerta o sconosciuta.

2.° Nomi locali da nomi di piante o relativi ad esse; — 3° da animali; — 4° da aggettivi. — 5° Nomi locali attinenti a condizioni di suolo. — 6° Nomi di varia originazione. — 7° Problemi etimologici.

Lavori di questo genere certo sono utili nel campo della toponomastica. Sono come le avanguardie, come le scolte disposte in qua e in là per vaste zone che guardano, scrutano il terreno e hanno il còmpito delle informazioni. Rilevano dei fenomeni, dei caratteri piú o meno accidentali, ma non costituiscono lo studio pieno e profondo delle singole zone. Servono di richiamo per paralleli, confronti, giudizi a chi con lo studio deve rendersi padrone di tutto un terreno, ma per sé non sono esaurienti, e l' impresa toponomastica in Italia perciò non potrà condursi a termine se ci atterremo solo a un tale indirizzo di studii.

Occorre procedere piú analiticamente per poi arrivare alla grande, sicura sintesi toponomastica. Occorre razionalmente frazionare il terreno degli studi in zone piú o meno grandi a seconda dei luoghi. Il metodo analitico sarà una guida positiva. Ecco, per esempio, voler fare il Veneto intiero oggetto di uno studio toponomastico, sarebbe già un' impresa troppo vasta, sproporzionata alla potenzialità di ricerche, di indagini di un uomo solo.

Né si potrebbero scegliere e stabilire cosí a casaccio le zone di studio. Converrebbe specialmente limitarsi a singoli bacini fluviali e procedere poi con ordine da bacino a bacino; prender di mira le grandi arterie delle migrazioni, non perder d'occhio le zone attraversate dalle grandi strade romane e farne uno studio a parte.

Quanto alle fonti, le fonti cosí dette dotte certo conviene averle ben presenti. Ma restano tante altre fonti ancora che non sono state consultate. Sono queste, le chiamerò cosí, le fonti vive, le quali non solo si riferiscono ai monumenti orali colti dalla viva voce del popolo, ma anche a tutti quegli arsenali di documenti che si conservano nei nostri archivi e che devono con pazienza essere consultati. Per opera di tali fonti vive alle volte si potrebbe fare un volume di bibliografia per un nome solo. Basti questo per farsi un' idea del lavoro immane che impone il metodo analitico al toponomasta.

Ma cosí procederemo piú sicuri, le incertezze diminuiranno e se non potremo evitare i problemi etimologici pure cosí potremo dire d'aver esaurito ogni indagine relativa ad essi. Di piú in questo modo ci daremo ragione della coloritura fisiologica della parola e contribuiremo allo studio dei diversi parlari.

E infine con un tal sistema di studî avremo un altro vantaggio: ci faremo noi italiani la nostra scuola per virtú delle stesse nostre ricerche, e non avremo bisogno di ricorrere all' approvazione dei numi tedeschi, di quei numi della « Kultur », che già troppo se la pretendevano nelle cose nostre. I numi tedeschi non sanno cogliere né il colorito, né il senso, né lo spirito, né il sapore delle voci latine e agli italiani non possono essere maestri per ciò che è latino e italico. Il pensiero latino, la sensazione, l' impressione vengon di getto, mentre il pensiero teutonico, fra altro, è pesante, impacciato in arzigogoli di pedanterie analitiche, per le quali i tedeschi restan freddi persino davanti alle piú limpide e suggestive manifestazioni del bello e dell' arte, che rapide invece attraggon lo spirito latino. Che posson dir coloro dell' impressionismo e del buon gusto riverberato dai latini sui loro nomi di luogo? Parlar di radicali a base di matematica? Ma le radicali cosí concepite non costituiscono né il cervello né la genialità.

I popoli slavi già si sono liberati dalle pesantezze scolastiche della vecchia scuola linguistica viennese del Miklosig, e da parecchi anni seguono il verbo della piú naturale loro scuola slavistica di Mosca, fisiologica, razionale, geniale. Cosí anche gli italiani devono, scevri dai feticismi passati, col proprio lavoro, colle proprie ricerche, col proprio studio crearsi la propria scuola linguistica e toponomastica. L' ora è già suonata. E il metodo ho detto qual' è.

B. GUYON.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« Dovranno esser cortesi, utili, indipendenti, consci della propria responsabilità e del bene o del male che possono fare. Cercheranno di sollevare i caduti, salvare chi è in pericolo, difendere i deboli e liberare gli oppressi. Andranno in cerca di avventure e saranno pronti a rischiare la propria vita per il bene degli altri. Cavalieri erranti e insieme patrioti, impareranno ad amare tutto ciò che v' è di nobile e di elevato nelle grandi tradizioni del paese in cui son nati, e a rispettare nello stesso tempo le altre razze e le altre tradizioni.... ».

Tale programma, dritto come un antico codice di cavalleria, fu pubblicato su queste colonne cinque anni fa da Mrs. El. quando sir Francisco Vane, apostolo infaticabile della nobile idea e presidente della simpatica istituzione inglese dei *National Peace Scouts*, si accingeva a fondare in Italia, come già aveva fatto in Francia, una simile Associazione, anzi un ramo della stessa. E l' iniziativa, favorita ed apprezzata da tutte le persone intelligenti, massime fra gli educatori, trovò prima consensi e poi facile applicazione anche in Italia, tanto che oggi la nobile e simpatica istituzione è un fatto compiuto, e già i « Ragazzi esploratori » italiani, nei primissimi tempi della nostra guerra, come tutti gli « esploratori » delle altre nazioni belligeranti, hanno dato prove non dubbie della loro utilità. Le società nostre, che datano da pochi anni, moltiplicheranno certamente le loro schiere già numerose, se i genitori dei ragazzi non iscritti reagiranno contro l' educazione lacrimosa tendente ad eliminare qualunque iniziativa avventurosa dei loro figli. Padri e madri debbono persuadersi che la salute dei loro ragazzi sta nell' abituarli a sfidare le intemperie, i pericoli e gli stessi rischi ritenuti finora dannosi alla salute, lasciando che la gioventú si tempri liberamente con energia in dure marcie, ascensioni alpine, *sports* militari di terra e di mare.

Lo *scutismo*, ossia quest' allenamento dei ragazzi agli *sports* militari e alla disciplina, sorse negli Stati Uniti d' America per opera di Setom Thomson, ma non si diffuse in tutte le nazioni civili se non dopo che il generale inglese Baden Powel, l' eroico difensore di Mafeking contro i boeri, non ebbe dato all' iniziativa stessa un indirizzo pratico. La lunga permanenza nelle attuali colonie inglesi del Transwal e dell' Orange, dètte forse modo al Baden Powel di constatare come fino dai giovanni anni i boeri si addestrassero alle armi ed alla manovra in campagna, e la resistenza opposta dal popolo boero nella lunga guerriglia alle truppe della Gran Bretagna, convinse il generale inglese che in qualsiasi paese un' educazione dei giovani alle fatiche del campo avrebbe integrato, con la formazione di corpi militarizzati, il còmpito dell' esercito nazionale. Quindi i « Ragazzi esploratori » non costituiscono una specie di ricreatorio dopo la scuola, ma in Europa, e in Italia specialmente, debbono esser considerati come scuole pei futuri soldati. Il manuale che lo Studio Editoriale Lombardo oggi pubblica in una indovinata edizione, a cura di Vittorio Mariani (*Il ragazzo esploratore*) si studia appunto di familiarizzare l' esploratore italiano non solo con la vita del campo in genere, ma anche con le funzioni del nostro esercito, con le sue armi e con la sua organizzazione.

* * *

« Dal giorno in cui la neutralità italiana fu dichiarata — scrive A. Italo Sulliotti, tracciando brevemente la *Storia della Triplice Alleanza dalle origini alla denunzia (1882-1915)* — durante i mesi nei quali si compí la nostra preparazione militare e navale l'opinione pubblica italiana subí tali prove che bastarono a rivelarla forte e matura, come si addice ad un gran popolo ». Infatti questo popolo tenuto sempre all'oscuro dello svolgimento della politica estera, e in questi mesi non informato di quanto andava tessendo e preparando l'azione diplomatica, ha vissuto un periodo di nervosismo, di incertezze, di dubbi e di smarrimenti che avrebbe potuto produrre gravi conseguenze se finalmente lo scoppio della guerra e la pubblicazione ufficiale dei documenti che a questa ci hanno condotto, non lo avessero completamente illuminato. A integrare e completare i documenti ufficiali, rivelati ormai dal noto « Libro Verde » del Ministero degli Esteri, è rivolto appunto il libro del Sulliotti che illustra al pubblico tutti gli elementi che hanno giustificato la nostra entrata in guerra, rivelando molti fatti e incidenti dei rapporti italo-austriaci, documentando le insidie continuamente tese all' Italia dalle sue due nazioni alleate, i pericoli corsi dalla pace europea per queste insidie e ricostruendo in linea continuativa le fasi politiche attraversate da questa alleanza durata ben trentatré anni.

Questo volumetto, che fa parte della collezione dei « Quaderni della guerra » dei Fratelli Treves, serve maravigliosamente a far conoscere al pubblico, specie a quello cui manca il tempo e il modo di seguire la cronaca politica cosí arruffata dell' Europa, quali furono gli avvenimenti che portarono le nazioni all'odierno conflitto ed a far intendere la profonda giustizia nazionale e umana dell' atto liberamente e fieramente compiuto, nonché a poter giudicare con conoscenza di causa gli uomini politici, ai quali sono affidate le responsabilità dell'atto stesso nel momento piú difficile della nostra storia.

* * *

Quelle terre irredente che hanno potuto conservarsi italiane attraverso secoli, malgrado le lotte e la servitú, e che perpetuano i ricordi della storia e i segni del nostro dominio insieme al tesoro della nostra lingua, non possono né debbono ora esser piú trascurate e meno delle altre conosciute da tutti gli italiani. E fra le numerose pubblicazioni che ogni casa editrice si affretta a licenziare al pubblico, e che servono ad illustrarle in mille modi, si distingue una compiuta monografia che a cura di Attilio Brunialti, è edita dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese, intitolata *Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico.*

Il bel volume, di cui sono usciti già quattro fascicoli, e che rappresenta le sorelle del nord e dell' ovest d' Italia, raccolte intorno alla cerchia delle Alpi, si divide in sette capitoli che ne espongono la configurazione geografica, la natura, il clima, la fauna, la flora e ne narrano ampiamente le vicende storiche. Il Trentino, l' alto Adige con Ampezzo e Livinallonga, il Friuli orientale, Trieste e il suo Carso, l' Istria di San Marco, Fiume e il Quarnaro e la Dalmazia sono esaurientemente studiati nei loro tipi, negli usi e costumi, nelle tradizioni, nei dialetti, mediante notizie statistiche ed economiche nonché carte geografiche e illustrazioni di monti, valli, paesi e monumenti. L'opera che la Unione Tipografico-Editrice Torinese offre ai lettori è viva, densa di studio, curata severamente e italianamente pensata e adatta agli studiosi e a tutte le persone colte che invocano una piú intima conoscenza delle terre su cui già l' aquila romana e il leone di San Marco impressero le loro orme e che ora il valore italiano restituisce alla patria.

---

[1] VASARI, *Vite.* Edizione Sansoni. V. p. 300, nel capitolo intitolato: « Fra Giocondo e Liberale ed altri Veronesi ».

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . . Lire 1.—
Verdi-Wagner . . Cent. 50

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.
Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze.*
Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Primo-unico Stabilimento italiano aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{te} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 32 — 8 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

Profughi, X — **Luigi Lucatelli,** Diego Angeli — **Ricordando il granducato di Varsavia,** ** — **Un libro di Émile Verhaeren sulla tragedia del Belgio,** Aldo Sorani — **Vecchi guerrieri italiani. I Savorgnan,** L. D. — **Marginalia:** *Flavio Andò,* C. L. — *La causa Pascoli-Morandi* — *L'insegnamento dell'Italiano negli Istituti superiori degli Stati Uniti* — *La lingua italiana a Malta* — *Il concetto e l'importanza dello stato nella Germania moderna* — *Le edizioni Tauchnitz e la guerra* — *Le donne nell'esercito* — **Commenti e Frammenti:** *Dante e il castello di Lizzana* G. L. Passerini — *Due Leggende popolari del Carso e una poesia goriziana,* Eugenia Levi — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

PROFUGHI

Da due mesi il grande isolato dell'antico convento di Santa Maria Novella è, più che una parte della città di Firenze, un lembo d'Italia d'ora in ora redenta. Da due mesi vi si succedono popolazioni del Friuli orientale e della Valsugana, allontanate, per ragioni diverse, dalla zona di guerra; e tra queste popolazioni, piovute giù paese a paese, villaggio a villaggio, vivono gentildonne e gentiluomini fiorentini, patriotti ancora irredenti o da poco redenti, funzionarii, agenti e soldati, tutti uniti e concordi nell'opera di custodia e d'assistenza di questi espatriati; tutti un po' fuori del mondo; tutti più vicini, e quasi materialmente meglio che idealmente, ai luoghi dove si combatte e si vince.

Ogni arrivo, difatti, annunzia o conferma una conquista, rivela il progredire della nostra avanzata. Prima che i bollettini dello Stato Maggiore dichiarassero che Gradisca era presa, i gradiscani erano ospitati a centinaia nel vasto isolato. Poi vennero, a centinaia, a migliaia, quelli di Cervignano e di Fiumicello, di Staranzano e di Ronchi; quelli di Strigno e di Borgo, di Samone e di Levico. Da una settimana centinaia di slavi dei borghi d'intorno a Gorizia sono ospitati nell'asilo, che lasciano a gruppi ogni giorno, per raggiungere le sedi lor destinate; e non senza impazienza si attende che giungano e i goriziani e i tolminesi, forse insieme con quelli di Rovereto e d'altri paesi già stretti dalle forze italiane.

Per ogni arrivo molto si dice e si scrive attorno ai profughi; non da coloro però che meglio potrebbero e dirne e scriverne, come quelli che da una consuetudine quotidiana hanno imparato a conoscere tale popolazione fluttuante; gli è che questi, anche se potessero raccontare tutto ciò che sanno, non ne avrebbero né il tempo, né il modo.

Il profugo non va veduto solo all'arrivo e non va interrogato di proposito. All'arrivo ogni carovana somiglia alle altre. Interrogato, ogni profugo finisce, anche incosciamente, involontariamente, a fare quella che si chiama della letteratura; e non per doppiezza o per mancanza di sincerità, ma per naturale preoccupazione.

Solo dopo qualche po' di tempo, e quando è in libertà, il profugo si rivela qual'è.

All'arrivo sono tutti, egualmente e costantemente, stanchi, assonnati, e spesso affamati. Carichi di sacchi, di ceste, di fagotti, si muovono un po' a stento tra un brulichío di ragazzi, che incespicano, inciampano, cadono anche, ma senza lasciarsi sfuggire i piccoli involti, gli utensili, gli oggetti loro affidati. Tra le gambe degli uomini sguiscia qualche cane, compagno nell'esodo; da questo o quel paniere allungano il collo una pollastra o un'oca; di mezzo ai cenci luccica qualcosa: una statuetta della Vergine o d'un santo, un lume, una sveglia, comodità e lussi casalinghi di chi non ha più una casa.

Quando arrivano, se non fossero evidenti alcune caratteristiche antropologiche, o non si udissero i nomi di provenienza, spesso mormorati con stanca voce e a labbra strette, non si distinguerebbero i friulani dai trentini. Ma dopo la prima notte, spesso anche dopo poche ore di riposo, i nuovi arrivati cominciano a differenziarsi e ciascuno può di colpo distinguer questi da quelli: i friulani ancora un po' contenuti e guardinghi, i trentini d'un subito disinvolti ed espansivi. Tra questi, i regnicoli si danno a conoscere per un lieve spunto di insofferenza e di indisciplina, che ne rivela chiaramente le origini.

Poco basta però alla fusione. In pochi giorni la familiarità è completa. Entro il grande isolato tutti ormai sanno i cognomi delle famiglie più numerose, sanno i nomi dei ragazzi più vivaci e sbarazzini. Là dentro si parla dei paesi d'Isonzo o di Valsugana come si parlerebbe di quelli di Toscana; si conoscono le vaste parentele — centinaia di individui — dei Montina, dei Bean, degli Zottig, dei Pin.

Quando partono, tutti sanno dove vanno; se altri della famiglia arriveranno, sentiranno parlare dei loro come da gente di casa. Una rispettosa confidenza aumenta.

Ogni profugo, occupata la sua branda o il suo cantuccio e fatta un po' di pulizia personale, si ricorda della cosa che vuole, delle molte cose che vuole; e comincia a chiederne un po' a tutti quelli che gli capitano davanti. Spesso una domanda, una preghiera arriva per dieci, per venti vie diverse alla direzione dell'asilo. Questi aveva due oche; una gli è morta per viaggio; vuole una cesta per mettervi la superstite. Quegli ha perduto un fagotto con un vestito, un paio di scarpe, magari un formaggio o un prosciutto: in una parola tutto il suo tesoro; si fanno ricerche, ma il fagotto non è arrivato; si promette di scrivere, si scrive, e dopo un po' si trova il possessore del fagotto scomparso ancora alla ricerca, ancora a domandare, ancora a chiedere ad un altro che scriva; e il giorno dopo si meraviglia che non sia ancora giunta la risposta da Udine o da più lontano.

Un altro ha lasciato qualche oggetto a lui caro nel suo villaggio e chiede se lo ritroverà al ritorno. Un altro prega si domandi che cosa è avvenuto delle sue mucche; e ne dà i nomi, il colore, le caratteristiche, perché non si sbagli là nel suo villaggio, forse in quel momento ancora contrastato tra i due avversarii. Molti domandano dei loro. Sanno che sono già passati da Firenze o lo sperano. Molti, prima di ripartire per la propria destinazione, si raccomandano che i figli, i fratelli, i mariti che arriveranno, li possano raggiungere; e la raccomandazione è sempre esaudita. Tutti scrivono o fanno scrivere a quelli rimasti lassú, o magari internati non sanno dove.

I casi pietosi e tragici non si contano. Ognuno ha un suo dolore.

Qua una mamma cura con affettuosa e disperata ostinazione un suo bambino macilento e smagrito e non vuol separarsene. Ha quello solo. Il marito è stato trascinato in Galizia; forse è morto, forse è ferito.

Là un'altra mamma si aggira col suo piccino fra le braccia. Non ha niente di grave; domani forse riderà e scherzerà. Ma sul volto doloroso della donna la paura del domani ha impresso il suo segno.

Gli slavi specialmente, anche perché solo in rari casi bilingui, sono rimasti più degli altri isolati. Non sono bastati i numerosi interpreti, non sono bastati i grandi cartelloni in sloveno per le prescrizioni regolamentari o per gli ordini e gli avvisi, a cementare una qualsiasi fusione. Sono ripartiti enigmatici e impenetrabili, come erano giunti.

Con questi hanno segnato un reciso contrasto i regnicoli triestini, scesi a Firenze dopo un lungo e penoso pellegrinaggio forzato attraverso l'Austria, la Svizzera, l'Italia settentrionale.

Appena poche ore dopo l'arrivo le numerosissime ragazze sfoggiavano abiti freschi e puliti tratti fuori dalle valigie e dai sacchi, facevano squillare gioconde risate, scambiavano motti rapidi e scoppiettanti. Avevano dimenticato sofferenze e fatiche, avevano ritrovato il loro brio, avevano fatto rifiorire le loro speranze.

Con questi regnicoli la nota patriottica è cresciuta di tono.

Quando, nel pomeriggio di domenica, la banda dei Minorenni ha fatto risuonare tra le piante del giardino i motivi e le battute degli inni nazionali, l'entusiasmo partito dal gruppo dei triestini si è a poco a poco diffuso in tutta, quasi, la massa; ed era veramente cosa che commoveva quel batter di mani e quel gridare evviva — sotto il lento ed eguale oscillare di una grande bandiera — di una folla che della guerra per la italianità delle terre irredente, conosce per ora solo i disagi, le sofferenze, i dolori.

Per questo acquistavano lí uno speciale colore e l'irrompere della marcia reale, e l'andar baldo e trionfante dell'inno di Garibaldi, e lo stanco e solenne muoversi di quello di Mameli; per questo l'inno ad Oberdan, cantato a gola piena dai ragazzi di Trieste, che forse per la prima volta si trovavano a cantarlo liberamente e senza paura, faceva una nuova, insolita impressione. E non pochi ne avevano chiusa la gola ed umidi gli occhi.

Domani, dopo domani ne arriveranno ancora a centinaia, a migliaia, sempre da più lontano; ed ogni arrivo segnerà una tappa gloriosa nella avanzata delle nostre milizie. E di giorno in giorno l'agile campanile di Santa Maria Novella, che da due mesi vigila e veglia, candido nelle notti lunari, questa folla innumerevole e varia, si vedrà sfilare di sotto, nell'ampio chiostro conventuale, i popoli dell'Italia redenta; e le sue campane li saluteranno al mattino ed alla sera; al mattino con note di gioia, alla sera non senza una indefinibile, se pur dolce, mestizia. **X.**

LUIGI LUCATELLI

— Ci sono in me due persone distinte — mi diceva Luigi Lucatelli, mentre l'automobile filava rapidamente lungo la via alberata di pioppi — e credo che tutta la vita dovrò combatterle per metterle d'accordo.

Eravamo sulla strada che da Varreddes conduce a Lizy-sur-Ourcq, tre giorni dopo da che i riservisti del generale Gallieni, spinti con mirabile audacia oltre il campo trincerato di Parigi, avevano ricacciato le soldatesche del Kronprinz dai prati verdi e freschi della Marna. Il dolce sole di settembre, arrossandosi verso il tramonto, rivestiva di un velo d'oro le campagne sconvolte dalla guerra e dovunque erano le tracce della battaglia recente: cassoni sfondati e abbandonati lungo la via, cadaveri insepolti sparsi nei campi di barbabietole, rovine ancora fumanti di fattorie che fino a ieri avevano vissuto la loro vita felice, pioppi schiantati dalla mitraglia, trincee abbandonate nella fretta della fuga e tombe solitarie sull'orlo della strada ove una croce e una insegna dicevano il nome e il grado di colui che dormiva nella pace cristiana della terra che aveva difeso.

— Perché vedi — continuava il mio amico guardando con occhio distratto quelle cose che l'abitudine ci aveva reso familiari — io sono nipote di quel Lucatelli che lasciò la testa sotto la mannaia pontificia, negli anni gloriosi che precedettero il non inutile sacrificio di Mentana, e figlio di una donna che appartiene a una di quelle famiglie della placida borghesia romana, che hanno dato all'arte i Bompiani e i Battaglia della pittura onesta e tradizionale. Cosí mentre una parte di me stesso è spinta verso le azioni violente, l'altra si chiude volentieri nella vita comoda e casalinga. «Corri alle barricate» mi suggerisce lo spirito di mio nonno; «ma non dimenticare le pantofole» consiglia saggiamente l'atavismo materno. Ed è cosí che vivo in un continuo contrasto, contro il quale non c'è nulla da fare!

E come l'automobile si era fermata, a uno svolto della strada, Gigi Lucatelli scese con me per visitare una trincea abbandonata, dove ancora si vedevano le tracce sanguinose della lotta feroce. Oggi, l'annuncio della scomparsa di quel mio compagno d'allora, mi ha fatto rivivere il giorno lontano di settembre. Rammento che dopo aver spiegato con la precisione di un tecnico — era stato in Libia ed era familiare con gli arnesi di guerra — il funzionamento delle trincee, aveva indicato un pagliaio che s'innalzava intatto fra quella desolazione, e vi si era diretto, ordinando al meccanico di portarvi le provvisioni comprate a Parigi prima di partire. L'uomo calmo aveva ripreso il sopravvento, e su quel campo chiuso ancora dalla linea del fuoco, di cui si udiva il rombo in lontananza, non vedeva ormai altra saggezza che in una buona colazione, fatta all'ombra di quel pagliaio, tra le foglie grasse e vegete delle barbabietole. E mai come, in quel bel meriggio di autunno, ho capito l'anima e l'arte di Luigi Lucatelli.

Perché egli fu sopra tutto uno scrittore sincero e la sua ironia derivò piuttosto da quella sua duplice natura, che non da uno sforzo per giudicare le cose della vita secondo la moda del giorno. Per questo fu una ironia senza amarezza e un giudizio senza pessimismo. In quel bel libro che s'intitola *Cosí parlarono due imbecilli* e in quella arguta conferenza sull'*Educazione del pupo*, lo spirito rivoluzionario del padre si temprava amabilmente col buon senso borghese della tradizione materna e ne risultava un'armonia perfetta. Perché il dono latino della misura fu il suo pregio più grande: latino e romano, direi anche, di quel romanesimo che non derivava né dallo sconforto amaro di uno Swift, né dal nihilismo corrosivo di un Mirbeau, ma che si era piuttosto abbeverato a quella pura fonte a cui prima di lui aveva attinto il suo «gran vicino» Pasquale Giacchino Belli. Forse questo equilibrio egli lo aveva trovato in una erudizione profonda e minuziosa che doveva derivargli dalla tradizione materna. Vi è stata sempre, a Roma, una borghesia erudita e dotta che ha dato i migliori archeologi, dall'abate Cancellieri al Vasi, da Antonio Nibby a Domenico Gnoli. Eruditi locali, ma precisi, che spesero la loro vita a studiare i ruderi della loro città cosí nel campo archeologico, come in quello sociale. Senza lo spirito rivoluzionario del suo avo paterno, Luigi Lucatelli, sarebbe stato uno di quelli «antiquarî» e uno di quelli studiosi. Alcune sue lettere archeologiche da Roma, al *Secolo* di Milano, avevano la precisione minuziosa ed esatta di un'archivista. Discutendo con lui sopra ricordi antichi di Roma, si sentiva che sotto il giornalista era l'erudito, pronto a citarvi un'iscrizione latina o a darvi una indicazione preziosa di archivio. Ma subito dopo — lo spirito paterno riprendeva il sopravvento — egli si stringeva nelle spalle e finiva la dotta discussione con una di quelle strofette petroliniane di cui era stato l'inventore e che nella sua bocca acquistavano un senso di una comicità irresistibile.

E cosí era nato il giornalista errante, «l'inviato straordinario» che sapeva unire una visione profonda a una vivezza e a una grazia letteraria raramente superate. Forse egli sentiva questa sua superiorità, ma non ne menava vanto. Per lui una missione giornalistica era la possibilità di appagare quel suo bisogno di vita avventurosa, più che l'ambizione di scrivere un'opera d'arte. Conosceva il suo valore, ma era troppo giornalista per esaltarlo e rammenterò sempre il suo gesto di suprema indifferenza col quale rispose a me che lo consigliavo di riunire in un volume le sue lettere dalla Libia, le più belle certo, di quante ne furono scritte in quella campagna che oggi si potrebbe battezzare la «Campagna degli inviati speciali».

Pure una parte della sua opera, che oggi è sparsa nelle colonne di un periodico umoristico, rimarrà e meriterebbe di essere riunita in un volume che sarebbe qualche cosa di più che un semplice lavoro letterario. Intendo parlare di quelle lettere di *Oronzo E. Marginati* che fin dalla sua fondazione è venuto pubblicando nel *Travaso* di Roma. Con Oronzo E. Marginati egli ha creato il tipo di quella nuova borghesia romana, che uscita fuori dalle clientele parrocchiali di Borgo, si è adattata ai nuovi tempi, si è fatta burocratica, e brontola con molto buon senso ma con poco pericolo delle istituzioni contro l'amarezza dei nuovi tempi. Noi tutti abbiamo incontrato quell'impiegato d'ordine, che vive stentatamente col suo piccolo stipendio e deve lottare fra le aspirazioni mondane e intellettuali della moglie, la povertà del bilancio, le esigenze di una serva idiota e la benevola protezione dell'«Amico di famiglia» che ha conosciuto la padrona di casa quando era ancora bambina e a cui questa vecchia amicizia consente libertà non vedute o sopportate dal marito filosofo. Anche in lui vi è una doppia anima, quella timorata d'Iddio del vecchio romanesco ben pensante e quella ribelle del nuovo impiegato che nel contatto quotidiano dei compagni d'ufficio — miserabili e malcontenti come lui — trova alimento al suo spirito rivoluzionario. Ma la sua sarà una ribellione platonica, che si sfogherà in innocue lettere ai giornali per protestare contro tutto e protestando giudicare le cose e gli uomini col buon senso popolaresco della vecchia plebe romana.

Nella pallida letteratura di questi ultimi tempi, Oronzo E. Marginati è un tipo che rimane vivo. E rimane vivo, perché a traverso la deformazione caricaturale, Luigi Lucatelli gli aveva dato un poco della sua anima. Il giorno in cui fummo arrestati a Meaux, Luigi Lucatelli — che era con me anche quella volta — non ebbe una parola di ribellione o di protesta. Seguí, con tutti gli altri «prigionieri» il picchetto armato che ci conduceva nella caserma degli Usseri, e là attese gli eventi con una imperturbabile calma. Né a turbarlo giovò l'arrivo del maggiore Petit — che comandava la piazza — il quale ci avvertí che doveva tenerci chiusi là dentro finché non fossero arrivati ordini da Bordeaux, ove egli aveva telegrafato. Una signora che era fra i prigionieri, a questa prospettiva scattò con quella petulanza che è propria delle donne francesi che tutto si credono permesso perché si sentono onnipotenti, e piantandosi d'innanzi al comandante, gli lanciò questa apostrofe — *Ah vous agissez ainsi avec une dame? Et la politesse française?*

Senza scomporsi, Luigi Lucatelli mormorò:

— Me la saluta lei?

E continuò a fumare, impassibile, la sua pipetta corta. Tutta la filosofia dell'uomo e dello scrittore era in quelle parole.

Diego Angeli.

RICORDANDO IL GRANDUCATO DI VARSAVIA

Il fato di Varsavia, mentre scriviamo, non si è ancora compiuto, ma non potrà tardare. E gli abitanti della città saranno testimoni un'altra volta di una di quelle tante vicende che commossero la Polonia, anche dopo il più grande strazio che si fece di lei da parte dei suoi tre potenti vicini con le successive sue spartizioni. Un'altra volta udiranno i polacchi parole di libertà, dettate dalla pressione degli avvenimenti politici, e apriranno il loro cuore alle supreme speranze.

Quel che avviene oggi non può non richiamare alla memoria i grandi avvenimenti napoleonici, quando per volere dell'inquieto còrso fu creato, dopo la pace di Tilsitt quel granducato di Varsavia che rappresentava, benché limitato alla sola parte della Polonia che era toccata alla Prussia, il principio della ricostituzione dell'antico regno sotto la sovranità di Federico Augusto re di Sassonia. Ma nel 1809, quando le armi francesi si portarono contro l'Austria e la prostrarono a Wagram, il sogno dei polacchi parve avviarsi verso il suo compimento, perché nella pace di Vienna il territorio del granducato si aumentò anche della parte che l'Austria si era assegnata nella prima e nella terza spartizione.

Fu in questa guerra che avvenne il fatto che richiama più particolarmente alla memoria ciò che ancora oggi si rinnova. L'arciduca Ferdinando d'Este, il generale destinato ad agire in Polonia, aveva tentato, lusingando le aspirazioni nazionali, di ottenere un successo senza colpo ferire. In una lettera che egli diresse al ministro della guerra del granducato, il generale Giuseppe Poniatowski, erano fatte le più grandi promesse di indipendenza se le armi polacche avessero tradito la causa napoleonica. Invano. Il Consiglio di Stato, assente il re, e in presenza dell'inviato francese, respinse sdegnosamente le offerte austriache che parevano soltanto nascondere un tranello e decise di prepararsi alla difesa. Il Poniatowski per coprire la capitale si portò a Raszyn, nel più importante nodo stradale, dove la fronte dell'esercito era protetta da paludi inaccessibili alla cavalleria. La resistenza fu magnifica; ma esisteva il pericolo di essere tagliati fuori da Varsavia: e fu allora deciso di ripiegare di nuovo sulla città. Nonostante l'entusiasmo della popolazione che si voleva preparare ad una accanita difesa, e che perciò accorse tumultuante all'Arsenale per chiedere armi e nei dintorni per rafforzare ogni opera di trinceramento, il Poniatowski considerò impossibile una tale difesa e trasportò, per impedire un'inutile rovina l'esercito sulla opposta sponda della Vistola. Varsavia fu definitivamente abbandonata al suo destino, come sarà ora; ma non alle stesse condizioni di ora. I costumi guerreschi di quel tempo erano assai diversi. Tra il generale polacco, che voleva evitare gli orrori della vendetta dei soldati sulla popolazione civile e l'arciduca Ferdinando, che voleva risparmiare al suo esercito lo scatto del furor popolare, fu conchiusa una convenzione per la quale gli austriaci avrebbero occupato Varsavia garantendone l'incolumità, e ottenendo ostaggi che garantissero una eguale incolumità alle truppe. E cosí il 23 aprile del 1809, gli austriaci entrarono nella capitale del granducato, e sopportarono che le donne vestissero a lutto per manifestare con un segno, che non lasciava adito a dubbi, il loro dolore per la perduta indipendenza. Le feroci teorie del *Kriegsbrauch* non imponevano di soffocare nel sangue una generosa manifestazione; non s'era ancora smarrito quel senso cavalleresco che fu tante volte nelle guerre passate uno spiraglio di luce nelle tenebre della violenza armata e che spettava alla superiore civiltà germanica di fare completamente sparire dal mondo. Non che l'Austria smentisse completamente se stessa. Quando la resistenza polacca fu cosí efficace che l'esercito invasore si vide perduto per i continui successi degli avversarî, e l'arciduca decise di ritirarsi e di abbandonare precipitosamente Varsavia la notte del 2 giugno, non si partí senza prima avere imposto alla triste città una taglia di quattrocentomila fiorini. Ma si limitò qui la sua mancanza di fede.

Chi può prevedere quello che succederà ora, quando quegli stessi austriaci entreranno di nuovo nella città, nuovamente abbandonata; ma vi entreranno sotto la condotta dei generali prussiani? Saremo testimoni di orrori che la doppia ferocia eserciterà non sulle cose soltanto, ma sulle persone?

Allorché, per l'abbandono della città da parte di Ferdinando d'Este, fu riportata a Varsavia la sede del governo, vi furono, sí, persecuzioni contro le persone; ma furono quali il diritto delle genti, non completamente calpestato, può consentire. Furono esiliati alcuni stranieri accusati di aver secondato le mire del nemico: gli uni arrestati e deportati subito al di là delle frontiere, gli altri costretti ad abbandonare il paese dopo un certo spazio di tempo.

Il granducato di Varsavia visse cosí e, per la fortuna delle armi napoleoniche, si ingrandí di una gran parte dei territorii che erano spettati all'Austria.

Fu la guerra alla Russia che parve finalmente dar corpo alle aspirazioni dei polacchi di vedere la loro patria restituita alla sua antica unità. Alessandro I perdette forse in quell'ora l'occasione di riunire le sparse membra della grande famiglia polacca. Sordo, per la mitezza della sua natura, agli eccitamenti di Michele Oginski, suo consigliere intimo, che gli faceva balenare alla mente la facilità con cui avrebbe potuto riunire il granducato di Varsavia alle provincie polacche da lui possedute e dichiararsi re di Polonia, se, prevenendo i disegni di Napoleone, avesse fatto subito entrare le sue truppe nella Prussia, non volle parere l' aggressore.

Ma i polacchi sentivano, nell' imminenza dei gravi eventi che si preparavano, rifiorire tutte le loro segrete speranze. Un nuovo Consiglio istituito a Varsavia da Federico Augusto, ed autorizzato a prendere in sua assenza, tutte le misure reclamate dai bisogni dello Stato, in una solenne adunanza del 26 giugno 1812, promosse una confederazione generale di tutta la Polonia e dichiarò ristabilito quel regno. La deliberazione ottenne l' approvazione del re di Sassonia, e mancava soltanto quella suprema di Napoleone. Una deputazione si recò da lui a sottoporgli l' atto di confederazione e ad implorare il suo appoggio: « Dite, o Sire, (concludeva nel suo indirizzo il senatore Wybicki) che esista il regno di Polonia, ed esso esisterà: ed i cuori, il sangue, i beni di sedici milioni di polacchi sono vostri ».

★★★

Merita di esser riportata la risposta che Napoleone diede ai voti tanto ardentemente formulati: « Deputati della Confederazione di Polonia! Ho sentito con interesse ciò che mi avete detto. Se fossi polacco penserei ed agirei come voi, come voi avrei votato nell'Assemblea di Varsavia: l' amor di patria è la prima virtú dell' uomo incivilito. Ma nella mia situazione devo conciliar molti interessi e compiere molti doveri. Se fossi stato sul trono al tempo del primo del secondo e del terzo smembramento della Polonia, avrei armato i miei popoli per la difesa di lei. Allorché la vittoria mi mise in grado di poter ristabilire le antiche leggi nella vostra capitale e in una parte delle vostre provincie lo feci con premura, senza però prolungare una guerra che avrebbe continuato a spargere il sangue dei miei sudditi. Io amo la vostra nazione; ho veduto per sedici anni ai miei fianchi i vostri soldati, sui campi d' Italia e su quelli di Spagna. Applaudisco a quanto avete fatto, autorizzo i vostri futuri sforzi e vi prometto per quanto dipenderà da me, di secondare le vostre risoluzioni. Se questi sforzi sono unanimi, voi potete nutrir la speranza di costringere i nemici a riconoscere i vostri diritti, ma in contrade cosí lontane ed estese dovete soprattutto fondar le vostre speranze di successo sull' unanimità degli sforzi delle loro popolazioni. Vi tenni il medesimo linguaggio allorché entrai per la prima volta in Polonia; adesso devo aggiungere di aver garantito all' imperatore d'Austria l' integrità dei suoi Stati onde non potrei autorizzare alcuna manovra né movimento tendente a turbare il pacifico possesso di quelle provincie polacche che egli tuttora possiede.... ».

Il grande sogno si dileguava dagli occhi avidi di sognarlo. Ma la guerra fu proseguita con entusiasmo e con fede.

È inutile rammentare le tappe dolorose della prima rovina napoleonica. Le vittorie della Russia, crearono, quell' effimero regno di Polonia, che la mitezza di Alessandro I costituí lasciandosi guidare, come disse in un suo proclama, « da sentimenti di indulgenza pei colpevoli, di amore e di generosità per la nazione, dal desiderio di coprire il passato di un intiero oblío e di riparare tutti i mali sofferti ». Effimero regno che a poco a poco fu assorbito nella compagine dell' Impero, avversandosi ogni moto di sollevazione, fino a quell' ultimo che scoppiò a Varsavia e la cui repressione sanguinosa fu chiamata da un ministro francese il ristabilimento dell' ordine.

In quest' ora di gigantesco cimento si agita dinanzi agli occhi dei polacchi di nuovo il fantasma dell' indipendenza. La lunga e dolorosa esperienza del passato forse potrebbe rendere scettico il generoso e martoriato popolo. Dai due gruppi antagonistici si promette la restaurazione dell' antico Stato. L' ha promessa il generalissimo russo in nome dello czar, l' ha promessa l' imperatore di Germania: i due sovrani, cioè, a cui possono rivolgersi maggiori rimproveri per l' amministrazione che hanno fatto delle provincie assegnate loro dai trattati diplomatici.

Nonostante le delusioni passate, è certo che una gran parte della nazione polacca guarda con piú confidenza verso la protettrice degli Stati slavi. Donde questa fiducia?

A coloro che si compiacciono di cogliere motivi profondi e reconditi dei movimenti della coscienza nazionale, non pare verisimile che le promesse russe fatte solennemente in conspetto del mondo civile non debbano essere mantenute. Costoro ricordano ancora che sono alleate della Russia la Francia e l' Inghilterra che si sono sempre vantate durante il secolo XIX di essere le protettrici delle nazioni oppresse « e quantunque, nel momento critico della storia di Polonia la loro difesa sia stata piuttosto dimostrativa e plastica che efficace, i polacchi considerano ancora questi due Stati come i loro difensori naturali ». Ancora si aggiunge che la Russia ha trovato un alleato prezioso, nel modo stesso con cui la Germania conduce la guerra. « Era difficile che i tedeschi potessero rendere un maggior servizio al governo russo in Polonia, che non distruggendo la fiorente città di Kalisz ».

E v' è, aggiungiamo noi, un altro fattore della fede che i polacchi debbono avere nella Russia: lo spirito del grande Impero che mostra evidentemente i segni del rinnovamento, e la prova certa che la Germania è usa a mentire sempre, sia che si giustifichi sia che prometta. È perciò che noi assistiamo alla imminente occupazione di Varsavia con l' animo trepido, è vero, ma con la fede, che vi si alleggerà, dopo l' immancabile trionfo delle nazioni dell' Intesa, un nuovo alito, piú degno questa volta della missione che queste si sono imposte; di difendere, non platonicamente soltanto, le piú sacre aspirazioni nazionali.

**

Un libro di Émile Verhaeren sulla tragedia del Belgio

La guerra tedesca ha causato catastrofi individuali a cui è ancora impossibile portare rimedî e soluzioni. Essa ha prodotto in alcuni degli animi che si credevano piú fermi nei loro sentimenti, piú consolidati nei loro pensieri, piú padroni del loro mondo interiore uno sconvolgimento morale ed intellettuale da cui essi si sforzano ancora invano di uscire con la virtú dell' antico equilibrio. Un mondo è stato, piú che sconvolto, distrutto ed un altro mondo, che si credeva per sempre scomparso nella lontananza dei secoli, è ricomparso violentemente in sua vece. Come ritrovarsi? Come ricuperarsi? La tragedia non consiste piú soltanto nella repentinità e nella brutalità della catastrofe in sé; ma anche nel tremendo problema di conciliare il proprio passato col proprio presente, di ricongiungere sé stessi a sé stessi dalle due rive della corrente di sangue che ha tagliato e separato il sogno dalla realtà.

Per Emilio Verhaeren, che confessa di esser stato uomo di pace e di aver amato la Germania, il colpo è stato tremendo. « Per l'autore di questo libro — egli scrive iniziando il suo nuovo volume di dure prose: *La Belgique sanglante* (1) — nessuna delusione fu piú grande né piú improvvisa. Essa lo colpí al punto ch' egli non si credette piú lo stesso uomo ». Non riconosciamo certo l' uomo pacifico in queste pagine in cui sono raccolte alcune esasperate manifestazioni dell' ingegno belga contro l' offesa tedesca e alcune parziali interpretazioni dell' anima e della civiltà tedesca. Ma siamo di fronte al poeta che è stato colpito nel vivo della sua patria e della sua coscienza, al poeta che era la testimonianza vivente della dignità e dell' unità del Belgio e che può riconoscere nella sua anima tutti i titoli che il Belgio vanta alla sua indipendenza. Egli non nasconde d' esser oggi un uomo che parla con odio mentre ieri svolgeva inni di pace e sapeva amare al di là dalle frontiere del suo paese. Ammette di non essersi ricuperato ancora, di essere peggiore di quel che fu un tempo, prima della guerra, e consacra il suo libro all' uomo che egli fu ieri come ad un uomo superiore. Ch' egli non si sia ricuperato potrebbe constatarlo — anche letterariamente parlando — qualunque critico. Non sono i suoi piú bei canti quelli che Emilio Verhaeren ha scritti per il Belgio violato ed oppresso, né questi suoi sfoghi d' oggi, benché contenuti in una castigata sapienza verbale, brillano d' un pensiero superiore a quello che informava *Toute la Flandre* o *Les Forces tumultueuses*.

Ma qualunque cosa dicano oggi i poeti del Belgio, essi sono i poeti del Belgio. Quando parlano un Maeterlinck o un Verhaeren la loro parola costituisce sempre la miglior prova di vita per un paese a cui si vorrebbe negare la vita. È stata ventura pel Belgio ch' esso, nel giorno dell' invasione e dell' insulto, potesse impersonarsi in questi suoi figli e che anzi i suoi due poeti maggiori appartenessero a quella razza fiamminga che l' insultatore e l' invasore s' illudeva di aver meglio riconnessa e riguadagnata, con capziosi ragionamenti e con sobillamenti sociali e letterarii, alla parte ed alla causa germanica. I fiamminghi si son fatti piú belgi. Il Belgio ha parlato alla Germania con ira attinta ad una Germania che s' è proseguita ed evoluta sino a diventar Belgio e con uno spirito che non ammette piú d' intedescarsi perché non ammette piú di poter tornare indietro.

Pel Verhaeren questo Belgio, in nome del quale egli parla con odio antigermanico, era l' esemplare perfetto d' una civiltà che s' era raccolta e svolta raggiungendo tutte le piú alte cime della forza e della bellezza, unica tra le piccole nazioni che fiorisse nella sua vita con tanto rigoglio materiale e spirituale, con glorie antiche purissime e con glorie nuove non meno pure. Se vi era una nazione che non doveva essere destinata alla morte senza calpestare un maggior numero di possibilità e di tesori d' ogni genere e d'ogni luce, questa era appunto la nazione belga. Tanto piú vergognosa fu l' invasione tedesca e maggior vergogna s' aggiunge alla vergogna quando si pensi che il Belgio non fu aggredito all' aperto ma pugnalato in un tranello, calpestato in una insidia. Al delitto tedesco — secondo il poeta — non potrà mai corrispondere a sufficienza l' odio belga. Quest' odio nutrirà le venture generazioni del Belgio, le pervaderà come un nuovo spirito vitale, griderà dalle tombe, sarà insegnato nelle scuole. Il Verhaeren ha peregrinato pei luoghi dove i tedeschi hanno accumulato le loro distruzioni piú violente e sanguinose, conosce tutta l' attuale miseria del suo paese nel suo piú terribile strazio, anche quella miseria che non occupa i luoghi delle cattedrali e delle biblioteche storiche, ma corrode la terra, corre piangendo le campagne devastate e spremute, impaura e dissangua le fattorie nel piú riposto cuore della provincia contadina dove gli agricoltori stanno morendo di fame, non hanno piú armenti né greggi, né sacchi di farina, né sementi e giacciono prostrati sulle rovine delle loro casupole e delle loro stalle sognando la vendetta. Anche la campagna belga, che nessuno ricorda, ma che il poeta ricorda, aveva la sua vita storica tradizionale. Era florida di presente, ma ricca anche di passato. Nelle città le generazioni degli artisti e dei poeti avevano dipinto, scolpita, vantata la bellezza; nelle campagne le generazioni degli artigiani, dei villici, dei contadini avevano mantenuta forte l' ossatura della stirpe e l' avevano rivestita di caste e squisite virtú famigliari e religiose plasmando nel ricordo dei morti la loro attuale volontà di vivere e di prosperare nella pace.

Il Verhaeren è l' unico poeta belga che abbia conosciuto veramente e cantato veramente la campagna belga. È l' unico oggi a piangerla con emozione, a comprenderne il pianto con sincerità. Una sua larga ode pubblicata quasi contemporaneamente a questo volume ed intitolata *La ferme des Marais d' or* canta con impeto sapiente la tragica vicenda d' una battaglia in una fattoria verso Peruyse e Nieuport, battaglia rimasta lungo tempo indecisa e vinta poi per la virtú dei morti chiamati alla difesa del loro bene, della loro famiglia da un vecchio contadino combattente tra le rovine delle mura della sua casa ancestrale. Anche nella campagna l' opera dei morti uscita dalla lontananza e dalla santità delle generazioni produce la vittoria e la vita: opera silenziosa e invisibile; ma per questo non meno reale e fattiva. Anche qui passato e presente offrono un petto armato all' oltraggio tedesco e nella virtú della resistenza ostinata e concorde riconquistano il loro diritto ad essere futuro.

★★★

Da quali sorgive morali, intellettuali, politiche è pervenuto l' oltraggio contro questa feconda santità belga, contro questa vita autonoma, laboriosa, ornata che il Belgio rappresentava? È, perfettamente inutile dire che Emilio Verhaeren non trova scuse alla Germania. La sua psicologia della Germania che ricalca in grandissima parte orme già calpeste in quest' anno di guerra non sa riuscire che ad una generale condanna dell' anima e della civiltà tedesca considerate nel loro meccanismo, nel loro medioevalismo, nella loro goffa brutalità e nel loro stravagante e oltracotante dispregio della virtú e della legge altrui per imporre con le armi la propria legge e la propria virtú. Conosciamo i capi d' accusa in cui s' impernia nell' Europa latina ed occidentale il processo contro la Germania di Guglielmo II e dei suoi sofisti pangermanici. Anche per il Verhaeren la Germania non inventa, ma imita e peggiora; non armonizza, ma dissocia; non apprezza ed onora la varietà, la calpesta; non vuol esser qualcuno, ma qualche cosa; non ammette i valori dello spirito, ma quelli della forza. Il suo odio non lo conduce, però, a voler distruggere ed annientare la Germania. « Quelli che parlano di annientare la Germania non sanno che annientare un popolo ancor giovane è impossibile. Non si sopprimono che i popoli esausti e vecchi. Ma è possibile, secondo lui, sconvolger la Germania in modo che quei substrati sociali e morali che han dato al mondo un Goethe e un Beethoven e che il militarismo e l' egocentrismo germanici avevano subissati sotto il piombo e l' acciaio, ritornino alla luce e rifioriscano. Questo potrebbe essere la salvezza della Germania stessa e la pace del mondo. Questo potrebbe darci una nuova Germania, fiore nella ghirlanda armoniosa delle nazioni ».

La Germania d' oggi, è anche pel Verhaeren, una cosa del passato, del piú lontano passato: una reminiscenza funesta d' ideologie tramontate e il cui ritorno ricondurrebbe il mondo in tenebra e ridurrebbe gli uomini in schiavitú. L' organizzazione tedesca non è una cosa nuova, è la piú vecchia delle cose e ne siamo usciti a gran fatica da secoli. Abbiamo avuto l' organizzazione tedesca già nel medioevo. Era quella della chiesa cattolica. Sotto la gerarchia cattolica romana e le sue propaggini europee il mondo ha già vissuto come oggi lo vorrebbe far vivere la nuova Germania. « La gerarchia stretta delle diocesi in cui ognuno era insieme padrone e servitore, in cui, dal vescovo all' ultimo prete, dal prete all' ultimo fedele, tutto non era che obbedienza del gesto, della parola, del pensiero, non è che l' immagine della forza a gradazione montante e discendente quale la caldeggiò la Germania. Regnava allora la casta sacerdotale, come regna oggi la casta militare. Nessun alto grado senza titolo di nobiltà. Anche piú: le corporazioni borghesi imitavano questa pericolosa disciplina. Fin dal secolo XIII esse l' inauguravano nell' arte, nel commercio e nell' industria. Già l' individuo non contava. Ogni iniziativa venuta dal basso era sospetta. L' organismo soffocava il cervello ». Il paragone è portato anche piú lontano. La Chiesa di Roma aveva la stessa intransigenza e lo stesso orgoglio della Germania attuale: La marca tedesca è indelebile come il battesimo e la Chiesa come la Germania uccideva, saccheggiava, incendiava. La Chiesa era il terrore divino, la Germania è il terrore umano....

Ma il Verhaeren non si contenta di raffigurar la Germania nella Chiesa; la riporta anche piú addietro nei tempi e nei costumi. Per lui la Germania è addirittura asiatica. L' influenza esercitata attualmente dal semitismo in Germania non è per lui che un segno della lenta e turgida trasformazione del teutonismo in asiatismo. L' Impero germanico non è ora per lui che un Impero da Antico Testamento, o un Impero assiro-babilonese. Può parer esatto, l' equiparare i metodi asiatici di condurre la guerra, con i metodi tedeschi ed allontanar di cinquanta secoli la Germania dalla civiltà occidentale; ma si può anche rimaner nel vero mostrando invece che la Germania si trova in una lotta feroce contro l' asiatismo — benché sia alleata della Turchia e benché conti tra i suoi fattori un Ballin e altri industriali di stirpe orientale. In fondo non vi è nulla di meno asiatico del tecnicismo e del meccanismo tedesco, nulla di meno asiatico della disciplina tedesca e i pangermanisti sono stati antisemiti anche contro Gesú perché son giunti perfino a voler dimostrare che Gesú non era un semita ma un ariano, preconizzatore del germanesimo....

La poesia e il risentimento possono condurre a similitudini antistoriche come queste del Verhaeren. Ma non è certo qui il caso di dimostrare al Verhaeren che la Chiesa ha sempre rispettato le nazionalità anche piccole nel suo gran seno e che il « popolo d' elezione » dell'Antico Testamento combatteva le sue guerre sanguinose portando contro il paganesimo semita l' annunzio profetico della trasformazione delle spade in falci e in aratri e tenendo scritto sulle tavole della legge il comandamento: « Non uccidere! ». Qui bisogna dire al poeta che egli ha ragione di proclamare che l' anima tedesca non è l' anima moderna, la quale vuol sciogliersi da ogni dogma di ferocia, d' inquisizione, d' obbedienza passiva e vuol liberarsi da ogni tirannide chiesastica o feudale. « L' anima moderna, fatta di fierezza e di libertà, fatta di carità umana e di gioia terrestre, fatta d' emozione contagiosa e nobilmente pericolosa, l' anima moderna quasi nuova — essa non data che da un secolo ed il tempo non ha potuto trarne ancora tutte la forza e tutta la luce — è in opposizione irriducibile con l' anima tedesca. È quella, è quella sola che è fresca e si schiude verso l' avvenire. È quella sola che chiama le esperienze nuove e permette all' umanità di rinnovarsi e di adattarsi a fasi inedite della vita ».

Ora per il poeta belga quest' anima è stata rappresentata nella sua lotta eroica dal Belgio sopra e prima d' ogni altra nazione. Il Belgio ha assunto e compiuto il dovere di rappresentare quest' anima nuova di contro a quella tramontata e ormai inconcepibile che la Germania vuol ricondurre alla vita. È non solo generoso, ma doveroso darne atto al poeta e consentire con la sua voce. Dal Belgio sanguinante esce la promessa d' un mondo in cui le minoranze gloriose avranno sempre diritto a vivere e a cooperare alla bellezza e alla grandezza del mondo. Promessa e speranza, e son queste che troviamo nelle pagine del poeta belga, nella voce del poeta della nazione distrutta, meglio che nella voce dei dotti della nazione vittoriosa. Pur ieri un professore di Monaco, il Lujo Brentano, diceva a proposito del Belgio: « Non è ammissibile che quando si tratta di territorii la cui annessione interessa milioni di cittadini d' una nazione che può cosí mettersi al riparo da attacchi stranieri, si prenda in considerazione la volontà di alcune centinaia di migliaia d' abitanti e si domandi loro se desiderano appartenere ad una nazione piuttosto che ad un' altra.... Se il Belgio avesse adottato il savio partito del Lussemburgo avrebbe riscosso larghe retribuzioni.... ».

L' anima moderna non può parlare con simili professori di Monaco. Il suo rappresentante è il poeta di Fiandra.

Aldo Sorani.

---

(1) ÉMILE VERHAEREN, *La Belgique sanglante*. Paris, « Nouvelle Revue Française », 1915.

VECCHI GUERRIERI ITALIANI

I Savorgnan

« Io son pur colui che in Cadore che a Cormons a Gorizia a Trieste, dove fui fatto prigione, ed ai Svizzeri, alla Chiusa a Gradisca ho mostrato sempre la potenza dell' animo mio.... Io solo m' apparecchio al pericolo; io solo mi apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia. Io sono Girolamo Savorgnano ».

Chi di fronte al Doge di Venezia era conscio di poter chiudere violentemente la propria personalità, cosí, dentro il solo proprio nome ignudo; e d' avere il diritto di porre la propria firma a sintesi di qualche decennio di campagne e di vittorie, era ben degno di divenire il fondatore di una dinastia di guerrieri. Fu il piú grande di tutti, nella sua famiglia; ma i figlioli e i nipoti portarono con nobiltà il carico di un tal nome: Mario, Ascanio, Germanico, Giulio, e gli altri dei quali il capitano Emilio Salaris ha da non molto rievocato la memoria e le imprese (1), con passione e con scienza in un bel libro documentario. E sono, tutti, di quelle figure che per lungo tempo si possono dimenticare, o esser ricordate dai soli eruditi, il che vuol dire dimenticate egualmente, ma che in qualche ora della nostra storia balzano su vicinissime a noi, e imparentate a noi strettamente per gli stessi odii ed amori che le verberarono e ci verberano. Savorgnano, questo vuol dire sempre, immutabilmente ne' secoli: Venezia contro il turco; Venezia contro Impero, cioè Italia contro germani contro tedeschi contro magiari. « *Prometto nominatamente d' esser Nemico Pubblico a Gismondo re d' Ungheria, suo Regno, Corona, Sudditi, Amici, Confederati, ognhor che o i Re o quella Regia si mettessero in offesa di questo nostro Ducale dominio* ». Cosí solennemente dichiarava nel 1412 un piú antico Savorgnano, Tristano: e il giuramento non fu mai abbandonato né dimenticato dai successori: tutt' al piú essi ne aggiunsero qualche altro contro qualche altro barbaro del settentrione.

Cosicchè a scorrere i fatti della loro vita che passano nello studio del Salaris riassunti con precisa sicurezza, par quasi di leggere cose riferentisi a una vicenda odierna. Sono i nomi stessi di quelle località, che il nostro cuore oggi impara sottolineate di rosso dal sangue dei nostri soldati; son gli stessi nemici combattuti; son ancora gli intrecci di interessi orientali e transmarini che vengono a complicare gli andamenti delle lotte terrestri. Ecco Giulio che lungo tempo governatore di Dalmazia fortifica Lissa; e poi Corfù, Candia e Cipro; e poi, dopo la presa di Nicosia e l'assedio di Famagosta, tutto il lido « della Dominante » fino a Malamocco e a Chioggia. Nell' incombere a queste opere difensive egli mette in chiaro ed applica alcuni principii dell' arte rimasti poi invariati per secoli, come quello dei mezzi rivestimenti; o quello della lunghezza delle armi da fuoco, che egli fissava a circa 40 calibri, quale, cioè, presso a poco è conservata anche oggi. Ecco Mario che dopo una vita errabonda di parecchi anni è impiegato alla difesa di Zante e del Friuli, e scrive un libercolo « Dei confini d' Italia delle sue forze e sue provincie, ove parlasi della calata degli oltremontani e del modo di resistere ad esse »; e poi un altro « Della difesa del Friuli. Relazione al Doge di Venezia ». Ecco Ascanio, che fu alla battaglia di San Quintino e mandato a Cipro rimise al Doge una lunghissima « Descrittione delle cose di Cipro » con principale riguardo al modo di far forte e tener l' isola. Ecco Germanico il giovane, espugnatore di fortezze, un precursore di metodi moderni di guerra, quando consigliava « *che fossero preferiti alle batterie i lavori di zappe* ».

Si trovarono davanti, nel volgere di tanti anni, a tutti i problemi militari che le necessità dell' impero veneto facevan sorgere: e con commozione noi riconosciamo che quelli sono i nostri problemi d' oggi, eternamente gli stessi: la difesa del cerchio alpino, la libertà adriatica, la espansione in Oriente; congiunti indissolubilmente in una articolazione vitale, esser sicuri alle spalle per poter procedere su una via libera ai nostri negozii lontani. Dopo quattro secoli s' aspetta ancora la soluzione! Ma questa volta verrà.

E dei tre il fondamentale era naturalmente il primo, la difesa dalle calate oltramontane. Fu quello per esempio che tenne avvinta a sé l' operosità del piú grande dei Savorgnano, Girolamo; e gli offrí l' occasione della piú eroica delle sue gesta, la difesa di Osoppo. Girolamo aveva una conoscenza perfetta, venutagli dalle indagini e dalle battaglie, del territorio di confine; d' ogni passo e d'ogni mulattiera, d'ogni cima e d'ogni vallone. Rimangono di lui gli « Ordini per la difesa della Carnia e del Cadore del 1508 » in cui con una perspicuità e una minuzia incredibili, prescrive ai comandanti in sottordine quali sieno i posti da occupare, con quali forze, con quali avvedimenti, con quale contegno verso gli abitanti. Dice ciò che si deve fare, se il nemico avanzi e non si possa resistergli; o se è possibile reggergli e rintuzzarlo. E passano, nelle frasi secche degli ordini, quei nomi, i nostri nomi di oggi!... Pontebba e Venzone, Lavardet e Monte Croce. In una lettera del maggio 1510 alla Repubblica Veneta, egli espone lungamente quali sono le sue idee circa la difesa del territorio friulano e cadorino; soprattutto fa uno studio ponderoso e una descrizione larga delle vie d' accesso, strade o fasci stradali, « *per le quali li Alemanni possono discendere nel piano di questa patria* ». Conclude col riconoscere le tre principali in quelle che passano per Gemona, Cividale e Gorizia. Oggi dai bollettini del generale Cadorna noi abbiamo imparato che oltre Gemona c' è Malborghetto e Tarvis, oltre Cividale c' è Tolmino e la conca di Plezzo, di qua e di là da Gorizia ci son Plava ed il Carso....

S' era nel tempo della lunga guerra tra Venezia e l' imperatore Massimiliano, durata dal 1508 al 1514. Ormai in tutto il Friuli non rimaneva alla repubblica che la rôcca di Osoppo. Girolamo ottenne dalla Repubblica che titubava, di chiudervisi dentro: « *Io solo m' apparecchio al pericolo, io solo mi apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia. Io sono Girolamo Savorgnano* ». Il 17 febbraio la fortezza era investita. Il 20, le batterie nemiche avevan già scosso gran parte delle mura, che andavan crollando, cosicché il Savorgnano scriveva alla Signoria che le *cosse* erano *in termini pericolosi*. Il fortilizio era composto del monte, consolidato, e della vera rôcca che sbarrava la strada di accesso. Il Savorgnano era costretto di andare dall' uno all'altra, sotto « *gli archibusi che lavoravano* », a provvedere e a rincuorare: tutti tennero fermo e egli poteva scrivere che perfino « *le femmine de questo loco hanno facto cosse stupende* ». Ma intanto la rôcca continuava a sgretolarsi sotto i colpi delle bombarde: « *Questa rocha è restata solo lo sasso* » informava il duce « *le muraglie ruinate tutte, ma mi è piú cara che se la fusse d' oro* ». Il nemico che vedeva la condizione della fortezza, ma non l' animo del Savorgnano fece proposte di resa. « *Li nimici subito mandorno il suo trombetta* » annunziava al Doge « *ma non lo volsimo ascoltar; et hozi me hanno mandato uno de Udene che disse: dite a messer Hieronimo che li porto una letera che li piacerà molto. Io li feci la risposta a colpi de arteglarie* ».

E reggeva e tentava anche contrattacchi, e incendiava il campo nemico. Ma le condizioni dei difensori andavan peggiorando. Alla fine di febbraio Savorgnano scriveva: « *Lo stato nostro è questo. Noi diamo alli cavalli tanto vino al giorno, quella poca d' acqua che abbiamo la riserbiamo per far del pane* ». La resistenza ostinata, una tregua respinta, irritavano sempre piú gli assedianti che nel marzo raddoppiarono la furia dell' assalto. Si arrivò a sparare contro la rôcca mille colpi in una settimana e seicento in due giorni, ciò che per quei tempi d' infanzia balistica dovette essere miracoloso. La rôcca si sgretolò di piú, ma resse ancora. Si tentò di minare addirittura il monticolo, ma il tufo era maligno e Girolamo vegliava e tempestava con le artiglierie minute, tanto da poter dire al Doge: « *Veramente, serenissimo Principe, tanto si mossero gli animi nostri per queste sue macchinazioni come se fossero state opere di ragni* ».

E allora gli imperiali, perfetti antenati dei loro nepoti odierni, cominciarono a gettare « *certe balle di fuoco di mala sorte, le quali affocate tiravano certi scoppi da certe cannette di ferro con le pallotte dentro, che facevano grandissimo foco con un fumo pieno di fetore* ». *Shrapnels* e bombe asfissianti, tutto insieme. Ciò che invero non giovava a molto; tanto piú che un acquata del cielo favorevole aveva rifornito le cisterne. Cosicché in una lettera intestata, con una sorte di inconscia poesia: « 1514 *l' ultimo marzo in aurora. Data nel monte di Osopo* », il Savorgnano poteva finalmente annunciare che il nemico si era ritirato e che egli si preparava a inseguirlo e a tagliargli la via del ritorno.

---

(1) EMILIO SALARIS, *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII: "I Savorgnano"*. Roma, Benedetti e Gamba, 1915.

E tutto ciò con una serenità pacata di spirito, che permetteva al duce di parlare alla Repubblica d'ogni sorte di negozii, di conservare un senso del superiore equilibrio della vita, senza profondarsi, chiuso ogni orizzonte intorno, nella sola vicenda sanguinosa del momento. C'era posto per Girolamo Savorgnano, anche in mezzo alla guerra atroce, per il diritto e per la giustizia «*Non voglio obmetter questo*» scriveva altra volta «*che avendo alcuni fanti di nostri dato principio di sachezar alcune case, ne forno presi 4 e immediate impichati alcuni a le fenestre e alcuni a le porte de le case ne le qual erano ritrovati a robare, la qual cosa è stata di grandissimo contento di questo populo et optimo exempio*».

Fino ad oggi non s'ha notizia che agli incendiarii e ai mutilatori in Belgio, sia stato fatto qualche cosa di simile a quello che, quattrocent'anni sono, un condottiero italiano faceva ai suoi soldati ladri.

L. D.

MARGINALIA

FLAVIO ANDÒ

L'attore che era stato nella scena di prosa italiana il piú affascinante seduttore, il piú caldo dicitore di parole d'amore, e che era rimasto tuttora il piú elegante, era per la sua arte un po' lontano da noi: attore romantico, aveva côlti i suoi allori nel dramma romantico, meglio che nella sottile psicologia della tragedia contemporanea: e forse egli sentiva un po' l'amarezza di non esser piú seguíto dal pubblico d'oggi con quell'unanime consenso d'ammirazione di vent'anni fa. Quando si ha avuto, come Andò, la gloria di poter folgoreggiare, nella prima rappresentazione parigina, accanto a un'Eleonora Duse, quando si è potuto, acclamato «Armando», assaporare i primi deliranti applausi accanto all'incomparabile «Margherita Gauthier», mal ci si rassegna ai discreti applausi di sonnolenti platee provinciali e al monotono succedersi delle piú vecchie commedie di repertorio. Quella recita della *Renaissance*, nella quale la Duse per la prima volta si presentava al pubblico parigino nel dramma famoso di Dumas, già legato alla fama della Bernhardt, doveva balenar al ricordo di Flavio Andò come una viva luce nei giorni grigi di maggior sconforto. Rammentiamone i particolari: il primo atto della *Signora delle camelie* era passato freddamente; nel secondo e nel terzo si delineò e si accentuò il grande successo per Eleonora Duse, sí che la battaglia poteva dirsi ormai vinta; ma al quarto, dopo la scena del giuoco, il successo di Flavio Andò fu quasi pari a quello della Duse: calato il sipario, fra i deliranti applausi alla divina interprete, si gridava: «Andò! Andò!», si voleva salutare alla ribalta il nuovo, mirabile Armando, che si era affacciato al pubblico di Parigi quasi timido, oscuro, e che quegli spettatori avevano scoperto, e subito giudicato e apprezzato secondo il suo valore.

Flavio Andò era stato infatti un superbo «Armando Duval», come fu un incomparabile «Oliviero di Jalin» nel *Demi-monde*, e un insuperato «De Ryons» nel l'*Ami des femmes*, come fu un magnifico «Priola»: egli fu per eccellenza il conquistatore di cuori femminili, fu il seduttore affascinante, insinuante, or tenero or brutale, l'uomo che sa parlare alle donne e sa da esse farsi amare... Caldo nella passione ed impeccabilmente elegante, l'Andò, palermitano, poté in breve associare il suo nome a tutte le figure di conquistatori del repertorio drammatico.

Questo elegantissimo Don Giovanni della scena italiana non conobbe le miserie e le amarezze dei primi passi oscuri e mediocri: Celeste De Paladini, che divenne poi sua moglie, lo mise subito in luce nella propria compagnia: e da attor giovane a primo attore accanto alla Duse fu breve il cammino: il suo nome fu poi associato a quello delle migliori compagnie italiane: direttore e maestro di giovani preziosissimo: in compagnia Leigheb-Reiter, e con Tina Di Lorenzo, per lunga serie d'anni, poi con Irma Gramatica per pochi mesi, e con Maria Melato, della quale fu guida per i primi incerti passi, e con la Paoli e Gandusio, e finalmente nella compagnia Borelli-Gandusio-Piperno, della quale fu animatore di interpretazioni ammirevoli. Fresco, agile, giovanile, bisognava vederlo alle prove di una commedia, quanta anima sapeva comunicare agli attori, e come sapientemente reggeva i fili per il maggior effetto dell'insieme. Delle sue piú applaudite interpretazioni sarebbe lunga l'enumerazione: il suo pianto del quarto atto della *Fedora* — pianto lungo, insistente, comunicativo di una irresistibile commozione — restò, nel ricordo delle platee italiane, come uno dei grandi «pezzi di virtuosità» di attore! né vi fu infatti un Loris Ipanoff che abbia saputo, né allora né poi, far fremere gli spettatori di commozione piú intensa. Egli seppe essere allo stesso tempo un delizioso spumeggiante Vértheuil in *Amanti!* e un cinico Sirchi nel *Duello* di Ferrari: squisitissimo interprete di commedie sentimentali e gaie — secondo la ricetta moderna — quali ad esempio *Giovinezza* di Picard e *Suo padre* di Guinon, egli seppe mutar stile e dizione, nobilitando quasi la sua recitazione, allorché per bocca di «Vitaliano Lamberti», dovette dire nel *Romanticismo* di Rovetta, il giuramento della «Giovine Italia».

Giacché questo attore elegantissimo seppe piegare il suo talento agile e pronto alle piú disparate e varie interpretazioni, in un repertorio che dal *Divorçons* poteva andare alla *Samaritaine* di Rostand, ed ebbe l'abilità di non riescire mai monotono: il seduttore professionale che egli era per definizione ben sapeva quanto il rinnovare sé stesso e il presentarsi sotto i piú varî aspetti contribuisca ad accrescere il fascino e faciliti la conquista, anche se soltanto di spettatori. Ma il pubblico e la critica, che gli avevano, per la solita pigrizia, appiccicata l'etichetta di «attore distinto», di «*arbiter elegantiarum*», di «vero signore della scena», non sapevano spesso vedere in lui che l'impeccabile primo attore del dramma di Dumas e Sardou, e non s'accorgevano di quanta vita sapesse animare le figure — piccole figure assai spesso — del moderno repertorio francese: quel motivo caro ai commediografi dell'oggi, dell'uomo maturo preferito dalle ragazze al piú giovane ed inesperto amatore, prendeva per merito suo una consistenza di vita e un'umanità, che gli stessi autori non potevano illudersi di far apparire. Molti commediografi, ai quali balenasse la figura di un seduttore maturo e pur ricco di fascino, e quanti vogliano portar sulla scena figure ed ambienti signorili, hanno perduto in Flavio Andò il loro interprete ideale.

Del non esser stato sempre seguíto in questi ultimi anni, e soprattutto del sentirsi meno agile e meno pronto, l'Andò ogni giorno piú provava l'amarezza pungente: il grande seduttore non poteva rassegnarsi ad invecchiare. E la paralisi che lo colpí a 64 anni, là nella sua villa di Marina di Pisa, negli ultimi giorni di luglio, e che il 31 dello stesso mese lo condusse, da tutti compianto, al sepolcro, gli risparmiò la fine terribile di quel Marchese di Priola, del protagonista del dramma, al quale egli associa indissolubilmente il suo nome d'artista.

C. L.

★ **La causa Pascoli-Morandi** ha ottenuto, dopo quasi due anni di dibattito, una definizione giudiziaria con la sentenza della Corte di Appello di Roma, di cui la stampa quotidiana si è largamente occupata. Il dispositivo è noto. Per esso Maria Pascoli ottiene completa sodisfazione alla sua domanda che, come i lettori ricordano, consisteva nel volere soppressa la nota apposta dal Morandi nelle varie edizioni del suo libro *Letture educative*, nota che, come la stessa sentenza dichiara «suonava oltraggio alla memoria del Poeta». La questione fu ampiamente trattata in queste colonne e ci sembra superfluo ripetere la ragioni che ci fanno ritenere ispirato a sensi di profonda giustizia il deliberato della Corte di Roma. D'altra parte si annunzia che il senatore Morandi intenda presentare ricorso in Cassazione.

★ **L'insegnamento dell'italiano negli Istituti superiori degli Stati Uniti.** — La tradizione classica che dominò nelle scuole superiori degli Stati Uniti di America durante il secolo scorso si va continuamente affievolendo per effetto del predominio che prende nelle sfere dirigenti l'aristocrazia del danaro eminentemente pratica e utilitaria. È il fatto che nota Antonio Marinoni nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Il movimento è tutto a beneficio della filologia moderna, e specialmente a favore della Francia e della Germania. Le ragioni del fatto hanno però anche motivi piú alti e dipendono dal desiderio di stabilire comunicazioni e scambi intellettuali vieppiú intimi fra i due mondi e dalla necessità sempre piú impellente di conoscere intimamente i risultati che la scienza viene ogni giorno accumulando. Si va preparando, secondo l'opinione di alcuni dotti americani, l'umanesimo che piú conviene alla loro recente civiltà. Fino ad un certo tempo fra le lingue straniere quella piú coltivata era la francese: da un pezzo a questa parte il primato è passato decisamente alla tedesca. E l'italiana? occupa purtroppo l'ultimo posto «per il fatto — dice il Marinoni — che il valore del suo ufficio nell'evoluzione attuale del pensiero scientifico e letterario è quasi considerato come quantità trascurabile di fronte alla supremazia che ostentano le altre lingue». Una statistica desunta dal rapporto generale dell'Università Haward, una delle piú importanti del nuovo continente, è sommamente istruttiva. Essa ci mostra che il tedesco era ricco di ventotto corsi e di 993 studenti, il francese di sedici con 816 alunni. A grande distanza seguono lo spagnuolo con sei corsi e 194 iscritti e finalmente l'italiano con cinque corsi e 82 iscritti. La superiorità dello spagnuolo sull'italiano fu determinata dalla guerra ispano-americana del 1898 e dalle cresciute relazioni degli Stati Uniti con le colonie spagnuole dell'America centrale e meridionale. Tutte queste considerazioni però non bastano a spiegar sempre la scelta per parte degli studenti di una lingua piuttosto che di un'altra. In molti casi essa è dovuta ad una specie di inerzia, per cui molti si mettono ciecamente a percorrere la via piú battuta. La moda è ora per la Germania ed è aiutata dalla immensa propaganda che fanno i tedeschi in favore alla supposta superiorità della loro cultura. «Tale è il frastuono degli osanna al pensiero tedesco che chiunque dissenta dalla voce comune sembra quasi reo di lesa maestà». C'è la credenza diffusa in molti nella superiorità privilegiata che hanno alcune nazioni, fra le quali non è stata finora l'Italia: ma nel numero delle quali è possibile che essa entri a guerra finita. E sarà questo un altro dei tanti benefici che ci avrà procurato il nostro vigoroso intervento nel conflitto europeo. Il Marinoni che ha scritto il suo studio prima della nostra entrata in campagna vedeva un unico rimedio a rialzare in America le sorti della nostra cultura nell'interessamento del nostro Ministero della pubblica istruzione. E certo un intervento di tal natura potrebbe realmente influire sulla estimazione americana del nostro patrimonio spirituale. In America abbiamo amici che potrebbero aiutarci nella doverosa propaganda: il professor Grandgent dell'Haward University di Boston e il professor Cohn del Columbia University di New York. Un altro amico nostro e un altro diffonditore della nostra cultura è rammentato poi dal *Carroccio* una pregevole rivista «di cultura, propaganda e difesa italiana in America» che si pubblica a New York. Ivi apprendiamo che John Foster Carr, senza che alcuno lo consigli, lo stimoli e lo retribuisca va propagando idee e libri italiani per ogni dove. Ha pubblicato ultimamente in inglese un catalogo di libri nostri scelti con molto giudizio: «ogni libro reca una nota illustrativa dell'argomento, dell'autore, del significato suo italiano, sí che s'apprende quale particella quel dato libro rappresenta nel grande insieme della letteratura nazionale». Abbiamo fede che questi sforzi frutteranno e che l'avvenire ci concederà il posto che ci spetta nella gara che le nazioni perseguono nel nuovo continente.

★ **La lingua italiana a Malta.** — Una notizia ufficiale che ha pure il suo alto interesse ha fatto in questi giorni il giro dei quotidiani senza provocare chiose né commenti. Suona precisamente cosí: «Il governo di S. M. Britannica ha disposto che, al termine della guerra, la lingua italiana sia la sola lingua ufficiale dell'isola, e ciò in omaggio ai sentimenti di lealismo dei sudditi maltesi». A questo proposito giova ricordare quanto in queste colonne scriveva Attilio Mori pochi mesi or sono, allorché la lingua italiana otteneva a Malta per opera del governo di Londra le prime invocate concessioni e cioè la sua ammissione come lingua legale nelle Corti di giustizia e l'obbligatorietà del suo insegnamento nelle scuole. I precedenti sono di alto interesse. Se in un secolo e piú di dominazione britannica Malta vide la sua prosperità accrescere e consolidarsi ognor piú e la sua popolazione raddoppiare sino a divenire il paese piú intensamente popolato d'Europa, riuscí pure a conservare i suoi caratteri profondamente nazionali e primo fra tutti la lingua. Fu grave torto del governo centrale, quando il Chamberlain reggeva le colonie, il provvedimento che toglieva ai maltesi il diritto di servirsi dell'italiano nei tribunali, al quale corrispondeva l'altro di rendere obbligatorio nelle scuole l'insegnamento della lingua inglese. Termine per la compiuta applicazione dell'uno e dell'altro, quindici anni. Dell'agitazione che ne risultò fra i maltesi si ebbero larghi e durevoli echi anche nel Regno sí che la disposizione non venne apertamente mantenuta, sebbene non cessasse per questo ogni tentativo di sostituire, come lingua letteraria di Malta, l'inglese all'italiano. Non piú di quattro anni or sono, una commissione reale spedita a Malta dal ministero britannico delle colonie ritornò sul proposito di imporre l'uso dell'inglese nei tribunali e si spinse sino a proporre l'abolizione dell'Università italiana e l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole elementari e secondarie. Di qui ancora una volta le piú energiche proteste della popolazione di cui, mutando rotta, si credette di potere piú facilmente ottenere il favore riconoscendo dignità di lingua ufficiale al dialetto maltese nei Tribunali di primo grado e riservando l'uso dell'inglese alle Corti di superiore giurisdizione. Pessimo provvedimento anche questo perché il dialetto maltese, come è noto, non è che uno strano miscuglio di voci prevalentemente arabe usato nel linguaggio familiare delle classi incolte della popolazione, mentre l'italiano fu sempre e per tutti i maltesi, la sola lingua scritta ed anche parlata fra le classi civili. Le vivaci proteste degli isolani culminarono nel solenne comizio tenuto alla Valletta il 2 luglio del 1912: comizio che significava al Governo la ferma irriducibile opposizione alla proposta riforma, reclamando che la questione della lingua fosse risolta conformemente all'unanime volere ed al profondo sentimento della popolazione maltese con fedele osservanza dei patti che la unirono all'Impero Britannico. Ma se tale protesta non lasciò indifferente il governo di Londra ci vollero ben due anni e mezzo perché fosse data ad essa la meritata soddisfazione. Quella cioè già accennata relativa all'uso della lingua italiana nei Tribunali e al suo insegnamento nelle scuole. Tali precedenti mettono nella sua giusta luce l'importanza eccezionale del nuovo provvedimento, che oggi si annunzia, per il quale al termine della guerra l'italiana sarà la sola lingua ufficiale dell'isola.

★ **Il concetto e l'importanza dello Stato nella Germania moderna** è l'argomento di un breve e denso studio che Albert Lafontaine fa nell'ultimo numero della *Revue Hebdomadaire*. Come la Germania romantica e individualista della fine del XVIII secolo ha potuto diventare nel corso del secolo passato cesarea e dispotica? Enrico Heine che conoceva bene i suoi connazionali non si lasciò ingannare dalle parole e dichiarò già da un pezzo che sotto le espressioni di misticismo, di individualismo e di cultura interiore c'erano sensi di varia specie e forse delle tendenze radicalmente opposte. Né s'ingannò Schopenhauer quando asseriva che «i tedeschi, queste razza forte, fanno finta di cercare nelle nuvole ciò che hanno ai loro piedi». L'evoluzione politica della potente nazione ha mostrato quanto quei due uomini non errassero nei loro giudizi. Allorché essa si è sentita abbastanza forte per non mentire piú a sé stessa tutti i sogni letterari che si erano potuti prendere per un ideale di arte disinteressata, tutte le speculazioni metafisiche sul dovere, sull'assoluto che potevano dare l'illusione di dottrine definitive e che non erano se non pretesti provvisorii si sono dileguati. L'idea della forza al servizio delle soddisfazioni individuali diventò l'elemento fondamentale del concetto di cultura germanica. Donde le conseguenze inattese in tutta l'economia dei valori: «In letteratura l'erudizione farà posto all'analisi, la stretta specializzazione all'umanesimo; in arte il colossale si sostituirà alla grazia e all'armonia; in morale il successo terrà luogo di ogni motivo d'azione; infine dal punto di vista politico lo scopo supremo sarà l'organamento della forza collettiva nell'egoismo nazionale piú violento, non in vista di una liberazione morale degli individui, ma semplicemente per un fine di potere anonimo e di dominio universale». Il movimento degli spiriti verso questa solidarietà nazionale fu accelerato dalla scuola storica tedesca che si assunse la missione di rivelare alla razza germanica il suo vero genio: il diritto non è per essa se non la forza che è riuscita, «la forza organizzata dal tempo». Né i filosofi contribuirono meno ad una simile concezione dello Stato, ed Hegel poté stabilire la massima che «solo la nazione è sovrana e che gli individui non sono che dei mezzi»: onde si comprende come si sia potuto giungere oggi alla estrema conseguenza di vedere nella realizzazione dello Stato tedesco, nel *Deutschtum* non solamente l'espressione piú alta della cultura germanica, ma la condizione necessaria del perfezionamento sociale e morale di tutta quanta l'umanità. Il socialismo stesso che nato in Francia dalle idee individualistiche della rivoluzione è rimasto una dottrina morale un tentativo di liberazione economica sociale ed anche politica delle maggioranze, in Germania, nelle sue tre correnti che ne caratterizzano l'atteggiamento, corrente democratica, corrente economica e corrente politica, non è che un movimento della massa popolare per mettere lo Stato sempre in prima linea, per affidargli la direzione suprema di tutta l'opera di incivilimento. Queste concezioni cosí in antitesi allo spirito latino sembrano giustamente al Lafontaine in antitesi anche di ogni progresso della civiltà. L'individualismo gli sembra necessario non solo come difesa contro le minacce delle forze collettive, ma anche perché tutto ciò che c'è di meglio in noi, l'interiorità, la spiritualità si trova al difuori delle funzioni statali. «L'individuo (cosí conchiude lo studio) crea la sua società come l'anima crea il suo organismo».

★ **Le edizioni Tauchnitz e la guerra.** — Uno degli effetti certo non gravi ma pur tipici della guerra europea è stata la sospensione di quella collezione di libri inglesi e americani che fino dal 1841 veniva regolarmente pubblicata dalla casa Tauchnitz di Lipsia. L'ultimo volume comparso in Germania e arrivato a Parigi — informa il *Mercure de France* — porta il N. 5030 ed è intitolato *Barbara and Company* ed è dovuto alla penna di un veterano tra i romanzieri inglesi W. E. Norris. Per una coincidenza singolare, una delle migliori scene del lavoro è costituita da una vivacissima conversazione fra due signore inglesi e un addetto all'Ambasciata tedesca di Londra. Le signore cercano di distinguere tra i prussiani e gli altri tedeschi chiamando i primi «arroganti e maleducati». Il giovine diplomatico, che è un sassone, osserva: «Ammettiamo pure che non si abbia uno smoderato amore p r i prussiani, ma per noi oggi non c'è che una patria. Un tedesco è un tedesco». E la rivista francese osserva che in un altro romanzo inglese pubblicato presso lo stesso lo stesso Tauchnitz nel 1888 si faceva dire a un giovine commesso tedesco impiegato in una casa commerciale di Londra: «Quando noi avremo preso Anversa tutto il vostro commercio vi affluirà: che ne sarà allora di Londra? Tutto, tutto sarà tedesco. La Germania si estenderà sino ad assorbire l'Olanda, il Belgio, i Paesi scandinavi, le Indie e le Colonie inglesi fino a mettere le mani sull'America». Altra coincidenza singolare il grande Giorgio Meredith, un romanziere pure edito dalla casa Tauchnitz, nel 1909 pochi mesi prima della morte dice: «Nonostante tutto questo parlar di pace i segni dei tempi sono per la guerra. Io vedo nell'avvenire, in un avvenire non troppo lontano, un'immensa tragedia, l'Armagedon dell'Europa. Voi appartenete alla generazione dei lampi e delle folgori, l'Europa sarà un miscuglio di tuoni e di sangue. Il militarismo tedesco produrrà una specie di coraggio barbarico cieco dinanzi a tutti gl'istinti superiori dell'umanità. Una guerra condotta da una nazione ossessionata dall'ideale del militarismo sarà terribile e spietata....».

★ **Le donne nell'esercito.** — Presso l'esercito inglese in Francia si è costituito un corpo di donne militarizzate. Queste donne non sono venute per battersi; ma per sostituire i soldati nei servizi di corrispondenza, d'intendenza, di cucina e d'infermeria. E il resultato è sempre lo stesso: ogni donna fa un soldato di piú. Il corpo delle volontarie inglesi è popolarissimo in Inghilterra. Nelle colonne di allenamento, che fanno gli esercizi militari per abituarsi ai metodi e alle fatiche della guerra, si vedono giovani donne appartenenti a tutti i ceti, sia operai, sia borghesi. Comandate da istruttori militari, esse manovrano sotto gli occhi del pubblico londinese il quale non trova affatto ridicolo il loro entusiasmo. Questa iniziativa può aumentare considerevolmente le unità di combattimento e risolvere con eleganza — scrive il dottor Toulouse nel *Petit Parisien* — la questione degli «imboscati». Quasi tutti gli impieghi di imboscati possono infatti esser tenuti da donne e anche per questo il nostro scrittore desidererebbe che le milizie femminili fossero adottate anche in Francia. Non da ora il dottor Toulouse domanda questa coraggiosa innovazione. Fin dal 1905 egli chiese che in tempo di pace negli ospedali militari delle infermiere professioniste sostituissero i soldati. La cosa parve allora troppo arrischiata. Come mettere in contatto coi soldati delle signorine che avrebbero dovuto curarli di tutto punto e assisterli sempre? Tuttavia le infermiere curavano già i civili e non vi era alcuna ragione perché non curassero anche i militari e d'altra parte le signore della Croce Rossa fornivano un bell'esempio d'arditezza andando nelle ambulanze al Marocco. Cosí fu deciso di mettere delle infermiere professionali all'ospedale militare del Val de Grace. Ma il Toulouse domandava anche di piú. Egli mostrava la Germania minacciosa, pronta a precipitarsi sulla Francia e la difficoltà della difesa pel fatto della inferiorità numerica. V'era un rimedio a questa inferiorità? Negli impieghi dell'esercito in cui delle donne possono supplirli, negli ospedali, nei servizi dell'intendenza, negli uffici egli proponeva dieci anni or sono che si organizzasse il servizio militare ausiliario delle donne. Venuta la guerra le idee preconcette e i pregiudizi tramontarono. La Croce Rossa s'impadroní dei feriti. Giovinette borghesi, educate nella piú stretta delicatezza di contegno e di costumi, furono bruscamente gettate in mezzo ai feriti che arrivavano a migliaia e, non potendo essere al fianco dei loro fratelli e dei loro padri sul fronte della battaglia, esse si dedicarono a rimettere in piedi quelli che la battaglia aveva mutilati. L'adattamento della donna al mondo maschile fu rapido e magnifico. Si giunse a vedere delle squadre di giovinette fare da cicerone ai soldati convalescenti per condurli al passeggio e distrarli.... Ma vi è ancora molto da fare per mettere le donne al posto degli uomini nell'esercito. Migliaia di soldati sono occupati dietro le linee del fuoco a ricevere i feriti, a trasportarli, a fasciarli e ad accompagnarli nell'interno. Ebbene, tutti questi uffici dovrebbero essere compiuti dalle donne. Vi sono dei soldati che dietro le linee del fuoco preparano gli alimenti che saranno poi portati nelle trincee. Anche questo còmpito dovrebbe essere dato alle donne. Ancora: una quantità di soldati alle retroguardie vengono occupati a lavare la biancheria e le uniformi dei compagni. Bisognerebbe sostituire questi soldati con delle donne le quali potrebbero assai meglio degli uomini organizzare, lungi dall'azione, vasti campi per la lavatura della biancheria. Tali donne laverebbero meglio e con piú economia. Questo senza parlare dei numerosi uffici militari in cui vengono impiegati dei soldati che starebbero assai meglio al fronte. Naturalmente questa larga partecipazione femminile alla vita militare dovrebbe essere preparata e allenata e il Toulouse chiede che questo si faccia senza indugio.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Dante e il Castello di Lizzana.

In una corrispondenza da Verona del 3 di agosto all'*Idea Nazionale* leggiamo che «tra gli atti di vandalismo inutilmente compiuti dagli Austriaci sotto la spinta esclusiva della barbarie italofoba, si apprende ora l'incendio del castello di Lizzana, fra Marco e Rovereto, famoso perché vi dimorò Dante in esilio». E certamente, questa sua superba tradizione o leggenda, dell'essere stato ostello al Poeta il qual segnò con precisione limpida e sicura, in due versi che sembrano una sentenza, i confini orientali d'Italia, ha meritato alla munita magione de' Castelbarco la furia vandalica dei nostri nemici.

Ma fu Dante veramente a Lizzana? — Ecco: io lo credo sicuramente. Perché se è lecito dubitare che egli fosse a Udine e nel castello di Tolmino, durante il patriarcato di Pagano Della Torre; o, meglio, se la tradizione di que' viaggi danteschi nel Friuli non ha, in fin dei conti, altro conforto che alcuni accenni raccolti da uno scrittore di cronache di Aquileia nel Cinquecento, per la visita del Poeta nel Trentino abbiamo invece una prova, che a me par decisiva, nei primi versi del XII Canto dell'*Inferno*.

È noto come Dante, entrando in compagnia di Vergilio nel settimo cerchio, — ove nella riviera del sangue che bolle sono puniti sotto la vigilante custodia de' centauri saettanti i violenti contro il prossimo, — si trovasse in un luogo rovinoso ed aspro che súbito gli tornò in mente un altro simile luogo su nel mondo, e precisamente nelle Alpi di Trento, presso la sinistra riva dell'Adige. E il ricordo onde scaturisce il paragone fra le due ruine, la infernale e la terrestre e italica, è veramente cosí fresco e vivo, e cosí ricco, pur nella sua scultoria brevità tutta dantesca, di esatti e precisi particolari, da non lasciarci nessun dubbio intorno alla personale conoscenza, da parte del Poeta, de' luoghi da lui descritti.

Era lo loco ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l' Adice percosse
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte ove si mosse
al piano è sí la roccia discoscesa
ch' alcuna via darebbe a chi su fosse,
cotal di quel burrato era la scesa;
e in su la punta de la rotta lacca
l' infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca....

Sebben gli antichi chiosatori — se se ne toglie Benvenuto — non ci sapesser dire a quale ruina Dante alluda, e non tutti i moderni si trovino, anche su questo punto, d'accordo, non c'è alcun dubbio per me che qui si tratti di quella grande frana che discende giú dall'altura di Zugna torta, tra Marco e Mori, colà dove la riva dell'Adige sinistra, come appunto ci attesta l'Imolese, «antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliquater iri». E appunto di questa ruina, detta degli Slavini di Marco o Costa Stenda, parla Alberto Magno nel trattato delle Meteore, là dove dice che cadde un grande monte nelle montagne che sono fra le città di Trento e di Verona, e rovinò giú nell'Adige, e sulla riva di questo fiume seppellí uomini e ville per lo spazio di tre o quattro leghe.

Quanto al tempo in cui Dante poté visitare il Trentino, non saprei che dire. Certo vi si recò da Verona, dove, come ammettono tutti, egli fu due volte — verso il 1303 e nel 1317; e anche una terza nel 1320, come io credo sicuramente — presso gli Scaligeri, amici, si noti anche questo, di Guglielmo di Castelbarco, signore di Lizzana. Né si può dire, tanto meno, quanto colà si trattenesse, o se là tornasse, sebbene, secondo una tradizione orale ancora viva sulla fine del Cinquecento, e raccolta da un frate carmelitano — probabilmente il padre Francesco da Inevigi — in una sua cronaca manoscritta, Dante avesse anche il tempo di innamorarsi di una bella ragazza del luogo, alla quale ci fu pur chi fantasticò volta la canzone:

Amor da che convien pur ch' io mi doglia.

Se questo amore fosse vero — e perché no? — si potrebbe dunque pensare a frequenti visite o a lunghe dimore dell'Alighieri in quella rôcca de' Castelbarco che a tempo del Poeta dovea levarsi alta e superba a sommo del poggio di Lizzana, donde la vista liberamente si spazia per tutta la fertile valle dell'Adige, fiorente come un giardino. A tempo del Poeta: però che ieri, prima che la rabbia tedesca ce le invidiasse, non ne rimanevano, a dir vero, se non poche venerabili reliquie, sulle quali nel maggio del 1897 il gruppo roveretano della Lega nazionale avea murato una lapide commemorativa. Diceva la lapide: *Opera di mano romana — sede di barbari — che primi Rovereto moderarono — campo di sangue ad antiche e novelle ambizioni — pochi ti ricordano — o Castel di Lizzana — ma ogni italiano petto si riscuote al pensiero — Dante aver da' tuoi spalti cantata — «La ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse».*

Ed ora quale lapide mureremo tra poco, o soldati della grande Italia, fra le macerie del Castello di Dante? E chi detterà le parole da inscrivere sulla pietra, se non tu, o dolce poeta di Trieste, Riccardo Pittèri?

G. L. Passerini.

REMO SANDRON - Editore
MILANO, PALERMO, NAPOLI, GENOVA, BOLOGNA

LE NOVITÀ

I. G. FICHTE

I DISCORSI ALLA NAZIONE TEDESCA

Introduzione, traduzione e note
di **ENRICO BURICH**

Vol. n.° XII della Collezione dei "Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni" diretta da G. LOMBARDO RADICE; in-16, di pagine XXIV-306 . . . . L. 4,—

L'esaltazione piú che imperialista, universale, messianica, di cui si è rivelato tutto preso il popolo tedesco, non è un fenomeno del momento: da oltre cent'anni in Germania s'è andato predicando che la nazione tedesca è la eletta da Dio; e il primo a diffondere quest'orgoglio sciovinistico fu appunto il Fichte, di cui gioverà non poco conoscere l'opera ora tradotta e pubblicata per comprendere la mentalità fanatica dei nostri nemici.

ALOIS RIEHL

FEDERICO NIETZSCHE ARTISTA E PENSATORE

Traduzione italiana autorizzata
di **BERNARDO ATTILIO SESTA**

Vol. n.° IX della Collezione "I grandi Pensatori" in-8, di pp. 168 con un ritratto . L. 3,—

Di vera attualità può dirsi la monografia del Riehl, che presenta in ogni aspetto la figura caratteristica di questo titano del pensiero moderno: al Nietzsche, per la famosa teoria del superuomo, si fan risalire oggi le esaltazioni del pensiero germanico; ma bisogna sentire come il grande filosofo la pensava dei suoi compatrioti.... per giudicare con esattezza. Or dalla chiara e sintetica monografia tutto ciò è apprendibile, col maggior interesse pel pubblico.

Opere complete di

MARIO RAPISARDI

Di questa popolare raccolta rapisardiana, che per la sua eleganza e pel fatto di esser la sola condotta sul testo definitivo stabilito dal Poeta, ha ottenuto presso il gran pubblico la piú lusinghiera considerazione, escono adesso due altri volumi:

Le poesie religiose; Il Prometeo liberato di SHELLEY; **Epigrammi.** Un bel vol. in-16, tascabile, di pagg. 214 con un ritratto . L. 1,50

La Palingenesi, Poema. Un bel volume in-16, tascabile, di pagg. 148, con un ritratto . . . . L. 1,—

Recentissimi i primi quattro volumi:

Giustizia ed altre poesie politiche e sociali; **Leone**; **Le epistole** . . . . . L. 1,—
Giobbe, trilogia . . . . » 2,50
Le ricordanze, versi; **La Francesca da Rimini**, fantasia drammatica . L. 1,—
Lucifero, poema . . . . » 2,50

Successivamente usciranno entro l'anno altri cinque volumi, con cui sarà completa questa novissima edizione popolare.

★ Due leggende popolari del Carso e una poesia goriziana.

Oggi che il cuore e il pensiero degli italiani si volgono ansiosi e fidenti al Carso e a Gorizia, non sarà discaro ai lettori conoscere due leggende che, raccontate circa venticinque anni fa nel dialetto di Gorizia da quel nobile patriota friulano che fu Carlo Seppenhofer, traduco qui letteralmente.

Leggende che si riferiscono a Gesú e a San Pietro viandanti sono piú o meno diffuse in tutte o quasi le regioni d' Italia: queste due ci si presentano particolarmente adattate alla natura del suolo e degli abitanti del Carso. L' altipiano del Carso che lassú è detto « I Çhars », roccioso e arido alla superficie, è ricco di fiumi e di torrenti sotterranei; dalle sue caverne si parte anche quell'acqua che traversando un bell'acquedotto scende a dissetare i triestini. Piedemonte, che una volta nel dialetto slavo era Pudigori o Podgora, è villaggio a sera di Gorizia, sulla destra dell' Isonzo: Le Basse, nel dialetto friulano Lis Bassis, dicono la parte della provincia di Gorizia posta fra il Torre, l' Isonzo e quello ch' era prima confine italo-austriaco. Piuma e San Mauro si chiamano due ameni villaggi sull' estremo lembo orientale del Coglio (Cuei), la bellissima regione delle Alpi Giulie posta fra l' Isonzo e il Judri. Da San Mauro si gode una splendida vista su Gorizia e dintorni; lo sovrasta il sassoso Monte di San Valentino sulla cui vetta (m. 537) erano non molto tempo fa, e forse sono ancora, le rovine di una chiesetta e dell' annessa canonica. Del vivace spirito friulano dei cittadini di Gorizia sia saggio la seguente poesia di E. N. che riproduco dalle ormai rare *Pagine Friulane* (Udine 1892). Nello stesso periodico (anni 1890 e 1892) si legge pure il testo originale delle due leggende qui tradotte.

La Bandèra Gurizzana.

L' è blançha-azzurrina
la nostra bandèra,
l' è copia sinciera
del biel cil furlan.
Ses biela, (1) *o bandèra.*
ses blançha e turchina,
di cûr ti s' inchina
il vêr Gurizzan.

Sta çhara me patria,
la biela infra bielis,
dal cil, des sos stelis,
ti dava i colors.
In alt, o bandèra,
tu par che nus clamis,
confuarts tu nus bramis
ai nestris dolors.

E lassa che sofli
che Buera (2) *si sfreni*
che a plen si sçhadeni
la rabia dei monts;
tu salda, o bandèra
su l' asta al sorèli (3)
tu ses simpri il spièli (4)
des nestris aziôns.

Conserva furlana
a noi chista tiera (5)
protêz e ripara
la nestra citàd:
che sedi (6), *o bandèra,*
la nestra Gurizza
na degna nuvizza
del gnov (7) *podestàd!*

Allegris fantatis! (8)
Sei sagra o baldoria,
chantêt la so gloria
nel nestri furlan.
Ses biela, o bandèra,
ses blançha e turchina,
di cûr ti s' inchina
il vêr Gurizzan!

E. N.

Il prosciutto del Signore.

Un giorno il Signore in compagnia di San Pietro volle andar a visitare i paesi e i villaggi sul Carso e, per andar piú comodo, si era provvisto di un somarello. San Pietro menava la bestia per la cavezza, e via per le roccie di quella regione poco allegra. La visita doveva durare un pezzetto e, per non patire per la strada, avevan preso su un bel prosciutto e lo avevan messo in una sporta legata sulla schiena del somarello. Continuarono la strada per un bel tratto, discorrendo insieme, quando il Signore ordinò a San Pietro di fermarsi, per far un po' di merenda.

San Pietro aiutò il Signore a smontare dal somarello e, sotto un noce, trovò un posticino bello e ombreggiato.

Tagliato il pane, va alla sporta per pigliare il prosciutto, ma con sua grande maraviglia non lo trova piú. Guarda di qua, guarda di là, il prosciutto era sparito. Un carsolino (uomo del Carso) profittando del momento che quelli discorrevano insieme, pian pianino si avvicinò per di dietro al somarello e, addio prosciutto!

— Bene, bene — disse allora il Signore, diventando serio. — Il prosciutto è sparito, ma è di quelli salati. Quando il carsolino e i suoi conterranei se lo mangeranno dovranno berci sopra, e troppo. Pietro, per gastigarli, da oggi in poi ritiriamo l' acqua a tutto il Carso, i rivi, i torrenti, i fiumi si sprofondino nel fondo della terra, e i carsolini che voglion bere, si contentino dell' acqua che manderemo noi giú dal cielo.

Questo il gastigo per il prosciutto rubato, ma raccontano i contadini lassú, che il Signore, arrabbiato proprio sul serio, voleva per soprappiú far nascere a quella gente gli occhi sui ginocchi (1). Ma San Pietro che conosceva il Carso e le sue sterpaie di rovi, pregò per loro, dicendo: — Maestro, mio buon Signore, ti scongiuro di non far nascere gli occhi sui ginocchi ai carsolini, perché allora, in pochi giorni, camminando sul paese loro, pien di sterpi, di rovi, d' ortiche, diventerebbero ciechi tutti. E il Signore risparmiò il secondo gastigo, ma tenne fermo il primo, di non dar loro altr' acqua e farli patire la sete, perché si ricordassero sempre del prosciutto rubato dal loro conterraneo.

Gli asmatici di Piedemonte.

Quando Domeneddio faceva la sua grande ispezione in questi paesi, dopo aver visitato il Carso e Gorizia, si mise in via per andar a vedere un poco i paesi di là dall' Isonzo e giù alle Basse.

Era, come al solito, accompagnato da San Pietro, che gli teneva buona compagnia e provvedeva tutto per il viaggio.

San Pietro era, come si sa, un gran buon omo, ma, nel tempo stesso, severo e inesorabile. Per questo anche, egli aveva pregato, pochi giorni innanzi, Domeneddio di far sprofondare le acque che correvano limpide e fresche sul Carso, giú nelle caverne e nelle grotte sotterranee, per far patire la sete ai carsolini, che avevan rubato il prosciutto al Signore.

A Piedemonte ne fece una delle sue. Dovete sapere che, passato il ponte sull' Isonzo e visto quella magnifica posizione, a Domeneddio venne voglia di andar un poco verso Piuma e San Mauro. Può essere che sia stato anche su in cima al monte di San Valentino, le carte antiche per altro non lo dicono, e affermano solamente che a San Pietro, uomo di mare e pescatore, venivano le quarantore quando il Signore procurava di andare su per i monti o anche solamente un po' in salita. Sicuro e comprovato è, che tornati a sera in giú e passando per Piedemonte avevan fame e sete, e di molto.

A metà del villaggio si presentò innanzi a loro la casa di un contadino che pareva benestante: la luce della cucina si rifletteva sulla strada e dalla finestra si vedeva la padrona di casa affaccendarsi intorno al focolare.

San Pietro senza tanti preamboli apre la porta, e via dentro, Domeneddio dietro a lui; e la donna vedendoli entrare, li saluta. I due viandanti rispondono al saluto e, per essere un poco stanchi, domandano il permesso di sedere accanto al fuoco. Domeneddio stava pensieroso, ma San Pietro, chiacchierone come tutti i pescatori, attaccò subito discorso e dopo qualche paroletta per ingrazionirsela, venne subito all' argomento: — Dico, buona donna, — dice — io e il mio buon padrone qui vi ringraziamo di tutto cuore per il permesso che ci avete dato di riposare un pochino in casa vostra. Dio ve ne rimeriti, ma per completare la vostra buona opera, vi preghiamo, in nome di Dio, di darci qualche cosetta da metter sotto i denti.

— Oh! San Gottardo benedetto, — risponde la donna, — dove volete che vada a pigliar da mangiare? Fra poco verrà a casa mio marito coi lavoranti che sono andati a potar le viti su al Coglio, e in casa ho solo quello che vedete bollire in quella pentola sul fuoco: un po' di *suf* (1), e scarso anche quello.

San Pietro, al quale incominciava a battere Sant' Anna sotto le costole, per davvero rimase avvilito.

Pratico però com' era delle case dei contadini, gli bastò dare un' occhiata in giro per persuadersi che la donna diceva cosí solo per avarizia e che invece aveva la casa piena di ogni grazia di Dio.

— Aspetta un poco, cuoraccio peloso! — disse fra sé, e rivoltosi al Signore gli dice due parolette in un orecchio.

— Fai pure, Pietro — risponde ad alta voce Domeneddio, e San Pietro, munito dell' autorizzazione superiore, dice cosí a quella avaraccia di femmina:

— Sentite, femmina, quello che abbiamo da dirvi prima di andar via: voi avete una casa ben fornita; sorgo nel granaio, vino e salumi in cantina, nulla dunque vi manca, e pure avete ricusato di dar da mangiare a due viandanti, che ve ne pregavano per amor di Dio. La cosa non può passar liscia. Guardate là quel suf come bolle nella pentola, e sentite il susurro che fa: bene, d' ora innanzi, voi, la vostra famiglia e tutti quelli che passeranno da questa porta dovranno soffiare come il suf là su quel focolare.

E cosí è stato. Anche oggi, dopo tanti anni a Piedemonte si trovano in gran numero asmatici e balbuzienti, e, come dicono i vecchi, tutto causa quella vecchiaccia avara.

Eugenia Levi.

---

(1) Sei bella — (2) Bora, vento freddo — (3) sole — (4) sempre lo specchio — (5) terra — (6) sia — (7) nuovo — (8) ragazzi.

(1) Di un gastigo simile dice una leggenda di Scarperia nel Mugello, come si vedrà in una raccolta che sto preparando: *Leggende e tradizioni del popolo italiano*, scelte fra le piú belle nei varii dialetti e illustrate.

(1) Il *suf* (si legge *suf* con *s* dolce) è la pietanza usata dai contadini: una specie di minestra fatta con zucca e farina e condita poi con latte o lardo.

BIBLIOGRAFIE

EMILIA CECCHERELLI. *Giovan Battista Zannoni; con speciale riguardo ai suoi Scherzi comici e al Teatro Vernacolo Fiorentino.* Saggio. Firenze, R. Bemporad e figlio, in-8, pp. 216.

Poco o punto si erano occupati i contemporanei di G. B. Zannoni: e per chi non se la fosse sentita di leggere le biografie, le necrologie o gli elogi accademici del Cavedoni, del Bozoli o del Becchi intorno al 1833, eran piú che sufficenti le brevi note biografiche delle storie letterarie: « nato a Firenze nel 1774, da umile gente, fece studî religiosi, vestí l' abito talare e fu ordinato prete nel 1798: due anni dopo aiuto del Bibliotecario della Magliabechiana: vice segretario dell'Accademia Fiorentina, ed allorché la " Crusca " ridiventò autonoma, nominato socio residente, e dal 1817 segretario perpetuo: alla morte del Lanzi, antiquario della Galleria degli Uffizi, nominato suo successore: fu detto " il principe dei moderni archeologi ": morí nel 1832 ». E per la cultura generale questo avrebbe potuto bastare. Tutto al piú si potrebbe aggiungere che Gino Capponi fu suo allievo; che ebbe molti amici fra' i piú noti letterati del suo tempo; e che, per i suoi scritti letterarî, ebbe frequenti polemiche: sempre acerbamente avversa gli fu la *Biblioteca Italiana*.

A richiamar l' attenzione sulla vita e le opere dell' abate Zannoni viene oggi una buona tesi della signorina Ceccherelli, che lo studia non soltanto nelle opere maggiori di archeologia e di pura erudizione, ma anche negli *Scherzi comici*, piccole opere alle quali lo stesso autore non dava soverchia importanza, e che considerava quasi come un riposo ai piú severi studî.

Sorvoleremo su la prima parte di questo lavoro, che tratta dello Zannoni letterato, e cioè della sua collaborazione all'*Ape* e all'*Antologia* del Vieusseux, e di due opere oggi dimenticate (e come non lo sarebbero?) quali la *Cicalata in lode dell'Asino* e le *Iscrizioni latine*, e trascureremo anche di accennare all' attività dello Zannoni come accademico della « Crusca », per quanto le sue *lezioni*, i suoi *rapporti*, i suoi *elogi*, e specialmente *La Storia dell'Accademia della Crusca* rappresentino la parte migliore della sua opera letteraria, quella che meglio forse di ogni altra rispondeva alle sue attitudini e al suo temperamento di scrittore. Piú interessante la seconda parte, nella quale è fatta la storia del vernacolo fiorentino, sia nel suo svolgimento glottologico, che nelle sue varie manifestazioni artistiche; nella poesia popolare e nel teatro in special modo. Come dalla poesia dei primi secoli della nostra letteratura, attraverso la commedia italiana del Cinquecento e alla poesia rusticale del Seicento, si sia giunti alle commedie del Fagiuoli e del Gigli e alle commedie con la « maschera » dello Stenterello, la Ceccherelli ci narra in un buon capitolo, denso di notizie, chiaro e sintetico, nel quale cerca cogliere quante caratteristiche vernacole giovino a dimostrare la tesi, che nella letteratura fiorentina vi sia un vero e proprio carattere di continuità. L'abate Zannoni scrisse i suoi *Scherzi comici* per un teatrino di marionette, volendo « tentare un nuovo genere di rappresentanza comica nella quale avessero luogo i personaggi della nostra piú bassa plebe »: e poiché il successo arrise al tentativo, osò far salire le sue commediole a piú importanti scene: e nel 1819 pubblicò i suoi *Scherzi* in volume: e cioè *Le gelosie della Crezia* e *La ragazza vana e civetta*: una seconda edizione comprendeva due nuove commedie: *La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna* e *Il ritrovamento del figlio*. Di queste quattro farse, ché tali sono in realtà le commedie dello Zannoni, ed altro merito non hanno se non quello di dipingere al vivo una classe della società fiorentina del suo tempo, in una lingua popolare ricca di felici espressioni colte dalla viva voce della plebe, di queste farsette la Ceccherelli ci dà una larga e dettagliata analisi, esprimendo su ognuna di esse il suo giudizio critico: della migliore delle quattro commedie, cioè della *Crezia rincivilita*, essa non avverte la grande affinità con una famosa commedia del Molière: *Le Bourgeois gentilhomme*: sarebbe forse stato interessante far apparire i caratteri comuni delle due commedie, e mostrar la derivazione della *Crezia* fiorentina dal *M. Jourdain* del sommo poeta comico francese: e far vedere come, nella satira del *parvenu*, l'una e l' altra colgano assai felicemente il segno.

Anche là dove cerca di riannodare il Teatro di G. B. Zannoni con quello di Augusto Novelli, la Ceccherelli è costretta a forzar un po' la mano per dimostrar la continuità della tradizione vernacola: ricorda i varî tentativi di poesia e di teatro fiorentino durante tutto l' Ottocento: ma non dà, secondo me, abbastanza importanza alle commedie stenterellesche, specialmente di Luigi Del Buono e di Augusto Bargiacchi, per citare i due autori piú fecondi, e non ricorda alcune brevi scene vernacole, come ad esempio quella in versi di Ippolito Lorenzini: *I litigi nei Camaldoli di Firenze*, nella quale è riprodotto il linguaggio della plebe fiorentina nelle sue espressioni piú pittoresche. E finalmente essa ricorda la risurrezione del Teatro in vernacolo fiorentino dovuta ad Augusto Novelli, e richiama le sue piú note commedie (ma anche in questa parte dello studio qualche lacuna è a rimproverare), e ricorda i tentativi vernacoli dei suoi satelliti migliori (il solo che si stacchi dall' imitazione novelliana, con le sue commedie in vernacolo contadinesco, è il Paolieri): tentativi che non sempre ebbero il pieno consenso del pubblico. Il Teatro vernacolo fiorentino si può dire sia oggi il Teatro di Augusto Novelli: l' autore di *Gallina vecchia* è un fresco e spontaneo temperamento di autor comico, agile e fecondo: male però si riannodano le sue commedie alle farse dello Zannoni, come male si può paragonare l' arguto spirito d' osservazione e la naturale facoltà d' improvvisazione, senza impacci culturali, del popolano fiorentino di oggi con la facilità comica del dotto ed erudito accademico della « Crusca » della fine del Settecento: la manía delle polemiche — lo poteva notare la Ceccherelli — accomuna però un' altra volta l' autore dell'*Acqua cheta* con l' abate Zannoni.

C. L.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una bella rassegna dei valori intellettuali dell'Abruzzo, è riuscita la pubblicazione di un numero unico, *Marsica*, che ha potuto riunire una serie di prose, di versi, di musica e di riproduzioni artistiche di volenterosi collaboratori i quali, con intelletto d' amore, compresero il significato e l' importanza di contrapporre alle tragiche e spaventose giornate di morte una gagliarda affermazione di vita.

In questo riuscito numero unico il professor Luigi De Magistris ha pubblicato una lucida e scientifica descrizione del terremoto marsicano e della natura geologica delle regioni che ne furono colpite, Vincenzo Bindi importanti notizie sui ritratti del cardinale Mazarino (se ne sono riprodotti sette), e Gennaro Finamore un interessante studio sulle *arie* abruzzesi. L' on. Raffaele Cappelli molto opportunamente consiglia lo studio di costruzioni piú atte delle esistenti a sopportare gli effetti dei terremoti e, poiché è scientificamente provato che l' Italia è uno dei paesi geologicamente piú giovani e quindi ancora soggetto a frequenti e gravi commovimenti, sarebbe indispensabile completare la storia dei movimenti sismici italiani, che, per quanto incompleta, è già sufficiente a mostrare quali sono i punti piú spesso colpiti da sí fatti cataclismi. È necessaria dunque, scrive l'on. Cappelli, l'opera civile di tutti per una propaganda intesa a rinnovare i metodi delle costruzioni in modo che le scosse non mutino la casa di ognuno in uno strumento di tortura e di morte. Poiché anche l'Abruzzo è posto quasi tutto su terreno sismico, come dimostra la storia dei molti terremoti che colpirono la sola provincia di Aquila dal '200 ai nostri giorni, l' autore scrive che è necessario che gli studi e la propaganda si intensifichino qui piú che altrove, e conclude augurandosi che ogni regione possa conoscere la propria storia sismica e, fatta consapevole del pericolo, costruisca con le necessarie misure di sicurezza.

Il numero contiene altre prose di Gabriele d'Annunzio, di Benedetto Croce, Ettore Janni, Ettore Moschino, Filippo Masci, Francesco Filomusi-Guelfi, Renato La Valle, Vittorio Pica, Jack la Bolina; versi di Romualdo Pàntini, Vincenzo Bucci, di G. B. Amorosa ed Enea Merolli; musica di F. P. Tosti, Vittorio Pepe, e G. Lacetti. Completano il fascicolo artistiche illustrazioni che riproducono opere di Tommaso e Basilio Cascella, Camillo Innocenti, Nicola d'Antino, Cermignani, Barbella, Giuseppina e Raimonda Mezzanotte ed altri.

Il bel volume, degno omaggio alla terra dolente, con profondo sentimento d' italianità, è destinato dai compilatori e dall' Istituto Industriale Grafico di Pescara, che lo ha pubblicato, oltre che a benefizio dei danneggiati dal terremoto abruzzese, anche alla Croce Rossa italiana.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 33 15 Agosto 1915 Firenze

SOMMARIO

Verso l'edizione critica del « Canzoniere » di Dante, E. G. Parodi — **Le cause della guerra.** La fine della vecchia Europa, Angelo Conti — **Il bicentenario di Vauvenargues,** Giovanni Rabizzani — **Frate Ferro,** Sibilla Aleramo — **« Zivio Italija »,** David Levi-Morenos — **Marginalia:** *Ruggiero Bonghi e la triplice alleanza — Documenti pisani su Vincenzo Gioberti — Sulla tomba del Beato Angelico — I mentecatti del pangermanismo — Il banato di Temesvar — Giuseppe Vannicola* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora del Castello di Lizzana,* G. L. Passerini - Luigi Filippi — *Postilla etimologica,* Bruno Guyon — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

Verso l'edizione critica del "Canzoniere" di Dante

Mentre, secondo le notizie di giornali austriaci e tedeschi, il fuoco della rivolta serpeggia per le nostre città e l'infedele penisola è minacciata da oscuri sconvolgimenti, è un buon segno che studiosi italiani proseguano serenamente i loro studii ed editori italiani li stampino. Forse un giorno si ricorderà, come un fatto non privo di un notabile significato, che proprio in mezzo al fervore della nostra guerra sia stato finito di scrivere e finito di stampare questo grosso volume del Barbi, grave di un'erudizione non meno recondita che squisita (1); ma com'è un indizio, dev'esser pure, crediamo, un buon esempio e un incoraggiamento: in mezzo alle opere della guerra e alle provvidenze e iniziative civili, che hanno da accompagnare e aiutare la guerra, la nazione deve pur sentire la necessità e l'orgoglio di non interrompere la propria vita intellettuale.

Il volume del Barbi è tutto rivolto a scrutare le relazioni in cui si trovano tra loro i manoscritti che contengono liriche dantesche, ed è dunque un libro di preparazione fondamentale all'edizione critica del *Canzoniere.* Il Barbi, che già con l'edizione critica della *Vita Nuova* ci diede, nel suo genere, un capolavoro, per la sobrietà non meno che per la compiutezza, per l'assennata semplicità non meno che per la raffinatezza dei procedimenti metodici su cui essa si fonda, è venuto pur preparando, in non pochi anni di assidue fatiche, questa nuova, e senza paragone anche piú ardua e complicata, impresa dantesca. Rallegriamoci intanto, come di un buon auspicio, che, fra il rombo delle battaglie, suoni alto sulla nostra vita intellettuale proprio il nome di Dante.

L'edizione del *Canzoniere,* alla quale il Barbi con tanto zelo attende, fa parte di quell'edizione completa delle Opere di Dante, che la Società dantesca italiana fin dal suo nascere assegnò a se stessa come scopo principale della sua esistenza, e che ora, coi cospicui fondi conceduti dal Parlamento, può procedere innanzi con maggior rapidità e maggior sicurezza di esser pronta per il grande anniversario del 1921, il sesto anno centenario della morte del Poeta. Se si lasci da parte la *Divina Commedia,* — che al suo editore, il Vandelli, offre grandi complicazioni e difficoltà sue proprie, per l'enorme massa dei manoscritti in cui si conserva, — nessun'altra delle opere di Dante, e si può aggiungere senza tema di errare, nessun'altra edizione di nostri antichi scrittori mette a cosí dura prova come il *Canzoniere* l'acume, la dirittura di giudizio, la tenacia di uno studioso. Ma questo volume del Barbi mostra in grado superiore queste tre qualità, cospiranti in perfetto accordo allo scopo comune, e forma, come si dice nel gergo tecnico degli eruditi, un magnifico saggio metodico.

Forse non mancherà chi si stupisca che io vanti tranquillamente il Barbi come un maestro di metodo, in questi giorni che piú forti e insistenti si levano contro il metodo le voci che, accusandolo di origine tedesca, lo vogliono espulso dall'Italia non meno dei contrabbandieri o delle spie. *Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!* Ma fosse pur vero (ed è vero soltanto in parte) che certi metodi d'indagine filologica abbiano avuto i natali oltr'Alpe, non è da credere che, coi debiti adattamenti, non siano pianta necessaria a tutti i paesi del mondo; e tanto meno può esser vero che la vittoria dei soldati italiani sulle armi tedesche debba significar la vittoria di certe vecchie cialtronerie da eruditi di villaggio sulla razionalità e la serietà dei procedimenti. Del resto, alcuno di coloro che piú s'indignano contro il metodo cosiddetto tedesco, contribuí energicamente a' bei tempi a diffondere in Italia non il metodo (cioé un indirizzo generico, senza vera impronta o significato nazionale), ma concetti concreti di marca tedesca, che non erano davvero foggiati a vantaggio o della latinità in generale o dell'italianità in particolare; mentre, per esempio io, che qui difendo il metodo, ho combattuto, molto prima di ogni sospetto di guerra, contro l'una o l'altra delle teorie tedeschizzanti. Ma non attacchiamo briga e non usciamo dal seminato. L'essenziale è, in primo luogo, che nessuno ha l'obbligo di preparare un'edizione critica, ma se vuol preparare una edizione critica ha l'obbligo di procedere secondo un certo indirizzo razionalmente o logicamente scientifico; e in secondo luogo, che l'edizione critica delle Opere di Dante potrebbero gli italiani, come hanno usato per lungo tempo, lasciarla fare ai francesi, agli inglesi o, meglio ancora, ai tedeschi, ma se anche in questa parte pretendono di fare da sé, devono fare non meno bene e possibilmente piú bene di francesi, inglesi e tedeschi.

Diciamo dunque subito che nessuno straniero potrebbe avere una cosí lontana e cosí vasta preparazione quale è stata necessaria al Barbi per mettere insieme questo volume; e aggiungiamo che fra i dotti a noi noti, fra i piú consumati maestri di qualsiasi paese è raro trovare chi abbia avuto occasione di affrontarsi, in ricerche del genere di queste, con difficoltà cosí gravi, con viluppi cosí stranamente e abbondantemente intricati, e che abbia saputo districarli con cosí paziente e arguta abilità, con tanta ingegnosità e sicurezza di procedimenti, con tanto equilibrio di buonsenso e d'acume. Caso mai, ecco il contributo nazionale portato da un italiano a questa internazionale proprietà del metodo, ecco lo stampo italiano ch'egli vi imprime, facendolo suo, adattandolo alla propria mente e al proprio argomento: l'equilibrio, l'armonia dell'acume, o propriamente della logica, col buonsenso, mentre nei prodotti piú caratteristici del metodo tedesco trionfa la logica e forse l'acume, ma si nasconde il buonsenso.

« Quando nell'ardore de' miei vent'anni — scrive il Barbi con finezza e non senza ironia — osai volgere il pensiero a un'edizione critica del *Canzoniere* di Dante, tentata invano dal Witte, per tanto tempo inutilmente sospirata dal Carducci, posta dallo Scartazzini fra le cose che forse non si faranno mai, sapevo bene che mi accingevo a un'impresa molto ardua, ma non pensai affatto che potesse riuscire cosí lunga e disperata, e da potersi mal conciliare con le esigenze della vita moderna, la quale non consente di sprofondarsi per piú lustri in un'indagine sola, per quanto importante ». Se la sua impresa è dal Barbi detta « cosí lunga e disperata », questi epiteti non peccano certo di eccesso. Pensiamo. Egli si accorse ben presto che, per non far opera provvisoria e vana, all'edizione del *Canzoniere* dantesco doveva prima farne precedere un'altra, quella della *Vita Nuova,* e si accinse dunque all'edizione della *Vita Nuova,* cioè ad un'altra impresa che avrebbe meritato anche da sé sola epiteti poco meno scoraggianti di quelli che abbiamo veduto. Ma poi, via via che del materiale da prendere in esame il Barbi acquistava cognizione sempre piú larga e profonda, egli si persuadeva sempre meglio che far l'edizione del *Canzoniere* dantesco significava in sostanza ricercare e scoprire le relazioni da cui sono collegati tra loro la massima parte dei nostri antichi manoscritti di rime, e cioè press'a poco fare, o preparare i necessarii fondamenti per fare, non un'edizione ma molte, le edizioni di molti dei nostri antichi poeti, dei poeti in special modo del « dolce stil nuovo », il Cavalcanti, Lapo Gianni, il Frescobaldi, Cino da Pistoia.

Noi possediamo qualche buona edizione dei nostri vecchi poeti, per esempio quella di Guido Cavalcanti, procurata anni addietro da Pietro Ercole, fondandosi sul materiale che aveva preparato Nicola Arnone; poi rimaneggiata dal Rivalta. Ma intendimenti critici nel vero senso della parola non ebbero finora che il Pellegrini, nella sua edizione di Guittone, e il Massèra, in quella di Cecco Angiolieri (alla quale — sia detto di passaggio, se non altro per rimediare, almeno con un accenno, ad un ingiusto silenzio — ha accompagnato ora quella, accuratissima e opportunissima, delle *Rime di Giovanni Boccacci*). Nel fatto, le edizioni del Cavalcanti o di Lapo Gianni, o quella recentissima del Frescobaldi (che pure non ha umili pretese), non possono considerarsi che come provvisorie o approssimative; per quella di Cino da Pistoia, cosí grossamente sciupacchiata dal Fanfani, non abbiamo che studii preparatorii; e studii preparatorii non mancano, rivolti a stabilire la genealogia, come si suol chiamare, dei varii codici di rime, ma, quando non sono raccolta di puro materiale o abbozzi male impostati, non vanno però piú oltre di tentativi ristretti e parziali. Le ricerche del Barbi dimostrano chiaramente che, non essendosi mai considerato il vasto problema nel suo complesso, cioè essendosi di solito limitate le indagini ad una piccola o insufficiente parte del materiale, neppure la preparazione e l'ardore di alcuni dei migliori studiosi ha potuto raggiungere quella larga visione d'insieme, che è necessaria a fermare solidamente anche solo i risultati secondarii.

Taluni, quando sentono che un uomo, poniamo, come il Barbi, ha consumato non pochi anni della sua vita intorno a ricerche minuziose e, all'aspetto, umili ed aride sul tipo di queste, lamentano il tempo perduto, quasi che al mondo fosse tanto frequente il caso che il tempo si perda in maniera piú nobilmente disinteressata o piú utile. Diamo loro nondimeno questa consolazione, di poter riflettere che, d'ora innanzi, per merito del Barbi e per merito della sua abnegazione, se ha perduto il tempo lui, tanti altri saranno salvati del perdere, e forse senza utilità per nessuno, tanto altro tempo!

Spieghiamoci con un esempio. A base delle edizioni del Cavalcanti e di altri poeti figurano diecine di manoscritti, che gli editori di quei testi si credono, e dovrebbero credersi, in dovere di collazionare ad uno ad uno e di tenere in conto per la costituzione del testo critico. Il Barbi ora, nel suo studio sulla *Raccolta Aragonese* — la celebre silloge manoscritta (oggi perduta) di poeti del duecento e del trecento, messa insieme da Lorenzo il Magnifico per farne dono a Federigo d'Aragona — dimostra che oltre due diecine di manoscritti di rime antiche provengono direttamente da essa, e quindi possono e devono considerarsi come trascrizioni secondarie di un notissimo codice Chigiano, che, sia pure mediatamente, fu di essa la fonte piú importante e copiosa. Dimostra cioè con questo il Barbi che, possedendo noi il codice Chigiano, sarebbe inutile ricorrere, per la parte che ne deriva, alla *Raccolta Aragonese,* posto che ce ne rimanesse l'originale; ma non meno, se non piú, inutile è ricorrere a quelle diecine di manoscritti che della *Raccolta Aragonese* furono derivazione piú o meno accurata e fedele. Le varianti date da essi, se non combinano col testo del codice Chigiano, sono arbitrii dei copisti e, tenendone conto in un edizione, non solo s'è perduto, e si perderebbe in avvenire, un gran tempo, ma s'è sciupata o si sciuperebbe l'edizione, sostituendo alla lezione piú antica e meno alterata del Chigiano le sviste o i capricci, di solito né felici né arguti dei trascrittori.

Anche in altre maniere possono i manoscritti far perdere il tempo, e possono gli studiosi precisi ed oculati come il Barbi farlo risparmiare. Qualche bel caso merita d'essere ricordato per la sua curiosità. Un altro manoscritto Chigiano ha, con le sue sciatterie o bizzarríe, introdotto nella storia della nostra prima lirica un buon numero di attribuzioni false e anche nomi fantastici di rimatori. Per dirne uno, solo in grazia sua, cioè in grazia di un suo abbaglio o capriccio, di cui il Barbi spiega lucidamente l'origine, diventò poeta il Vanni Fucci dantesco, a cui « Pistoia fu degna tana », e non è molto che, come poeta, lo difendeva ancora, con amore di compatriotta, un altro pistoiese, Alessandro Chiappelli. C'è pure qualche caso dove l'abbaglio, benché attribuito al codice Chigiano, non è del codice, ma di chi se n'è mal servito. Un certo *messer Annibale,* che fu inserito dal Crescimbeni tra i poeti del trecento, adducendo la testimonianza del disgraziato manoscritto, non è altri che.... Annibal Caro!

Come si vede anche di qui, il cammino che mena verso la verità non è sempre agevole e piano; ma talvolta gli uomini stessi, o per qualche loro occulto interesse, o per il maligno piacere di mettere i loro simili nell'imbarazzo, si compiacciono di accrescere il numero dei triboli o dei trabocchetti. Parecchie pagine del libro del Barbi sono rivolte a dimostrare che varii codici, di cui qualche erudito dei secoli passati ha invocato la testimonianza, non sono esistiti che nel suo desiderio di darcela a bere; e un certo codicetto Bardèra, che venne in luce alcune diecine d'anni or sono, nel 1884 o 1885, a quanto pare in regioni non lontane dalla capitale dell'Emilia, e forní bella e bene imbrogliata materia di nuove dispute sulle questioni che erano allora piú in voga, su *Dante da Maiano* e cose simili, non è, come il Barbi dice e dimostra, che « una solenne burla » di un capo ameno, a cui piacque divertirsi alle spalle de' suoi contemporanei e forse de' suoi dotti amici e compagni.

Crediamo di aver mostrato abbastanza per quanti modi gioverà il volume del Barbi agli studii in generale sulla nostra piú antica poesia. Ma per notevoli che sieno i risultati a cui esso giunge indirettamente, il suo vero scopo, quello per cui assume la sua grande importanza e per cui lo segnaliamo al pubblico italiano, è, come abbiamo detto, di gettare i fondamenti per l'edizione del *Canzoniere* dantesco, provvedendo non solo ai modi di restituire il testo, ma preparando l'opera anche piú lunga e ardua di separar le poesie, che legittimamente portano il nome del Poeta, dalle molte apocrife.

In che condizioni si trovi tuttora il *Canzoniere* lo spiega il Barbi stesso nella Prefazione: noi lo leggiamo, insomma, nell'edizione che ne procurò, quasi un secolo fa, Pietro Fraticelli, brav'uomo senza dubbio e benemerito dantista, ma non abbastanza armato e preparato per una tale impresa. Il suo lavoro è dal Barbi chiamato *caotico,* eppure non siamo mai andati piú in là: « mentre in quest'ultimi decenni per ogni altra parte degli studi danteschi s'è avuto un fecondo rinnovamento, i tentativi fatti per il *Canzoniere* sono miseramente abortiti; e siamo ancora in tanta incertezza da veder accolte come dantesche poesie che certo appartengono ad altri rimatori, e da dubitare invece delle piú sicure ». Per fortuna il Barbi, mercé le sue lunghe e nobilissime fatiche, ci procurerà fra poco, e certo prima del fatidico anno 1921, un *Canzoniere* dantesco, per il quale il Poeta, se potesse, vederlo, non sarebbe piú costretto a domandare ogni tanto con maraviglia: Che roba è questa?

E. G. Parodi.

---

[1] Michele Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane.* In servizio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. In Firenze, G. C. Sansoni, Editore. MCMXV; 8°, pp. XVI-542.

LE CAUSE DELLA GUERRA

La fine della vecchia Europa

« Ognuno di noi, quando si senta vinto dalla stanchezza e dallo sconforto, dovrebbe pensare che tutti, senza volerlo, credendo far bene, abbiamo contribuito a preparare la presente rovina; che nella vita non si espiano soltanto le colpe, ma anche gli errori involontarii. Rafforzi questo pensiero la nostra pazienza alla lunga prova della guerra, e a quella, forse anche piú lunga e difficile che ci aspetta finita la guerra, quando si dovrà ricostruire un nuovo ordine di cose su ciò che sarà rimasto dopo la catastrofe. Opera nella quale non riusciremo se la nostra generazione non saprà ritrovare le virtú che aveva sinora neglette e spregiate: la modestia, la tenacia, la semplicità e quel "senso umano" delle cose e della vita che solo avrebbe potuto impedire la guerra universale e solo potrà ripararne le rovine ».

Sono queste le parole che lo storico Guglielmo Ferrero ha pubblicate contemporaneamente a Roma e a Milano, nel chiudere un suo articolo coraggioso e impetuoso, scritto per farci comprendere quale debba essere il nostro dovere, in quest'ora terribile, verso la memoria dei milioni d'uomini morti sui diversi campi di battaglia, verso le generazioni che crescono, e verso la storia: riscattare cioè le nostre colpe passate, *sforzandoci di creare un ordine di cose migliore di quello distrutto.*

L'ultimo mezzo secolo ha sempre piú sagrificato l'uomo, sopprimendo il suo desiderio di perfezione, alla smania di far molto e di far presto, lo ha ingannato, indicandogli come fine della vita una ricchezza in gran parte apparente ed inutile, una falsa ricchezza che, quanto piú s'aumenta, meno dà gioia; « ha eccitato in tutti, classi, professioni, popoli, un orgoglio insensato, ha detto sfrontatamente e successivamente a ciascuno: voi siete il primo e il piú degno, rendendo in tal modo impossibile ogni vero consorzio civile, ha distrutto nell'arte, nella filosofia, nella letteratura, nella scienza, tutte le tradizioni, tutte le scuole, il principio stesso dell'insegnamento, ed ha nel tempo stesso stretto artisti, letterati, scienziati, filosofi in potenti consorterie, ora di natura burocratica, ora commerciale o politica, le quali hanno potuto imporre, ciascuna per qualche anno e ad una parte almeno del pubblico, tutti i desiderii e le stravaganze che l'orgoglio, l'interesse, la fame degli onori, la smania della rinomanza, possono suggerire all'uomo, ha proscritte dai libri quelle che erano considerate come le virtú piú preziose: la chiarezza, la sobrietà, il buon senso, la misura, l'armonia, soprattutto quel "senso umano" che solo può indicare con sicurezza alla filosofia, all'arte e alla scienza il limite che separa in ogni cosa la ragione dall'aberrazione ».

E la politica? Unica preoccupazione dello Stato la finanza, perché tutte le nazioni erano orientate verso la ricchezza; ed estrema decadenza morale. Pensate alla Francia e alla nostra Italia, ricordate le loro condizioni parlamentari prima della guerra, la assoluta impreparazione francese, mentre il nemico era alle porte, la mediocrità degli uomini di governo in ogni paese. La loro abilità si misurava oramai da parecchi anni in tutta Europa « dalla loro maestría nell'eludere con abili parole e con accorti espedienti, facendo le viste di soddisfarle, le esigenze assurde e i capricci troppo pericolosi dei popoli. La politica degenerava dovunque in una specie di faticosa e continua impostura ». Nessuno s'accorgeva che l'edifizio dello Stato era minato alla base, e tutti ciecamente ci affaticavamo a renderlo piú saldo, a fare il mondo piú ricco e sapiente e la vita piú sicura.

È stato dunque infinito il nostro stupore, quando la presente generazione ha veduto, in otto giorni, per una piccola scossa, l'Europa, che ci pareva eterna come una montagna di granito, crollare come un castello di carta. « Il consiglio di generali che, sotto la presidenza dell'imperatore, deliberò a Potsdam la guerra universale, la sera del 29 luglio, fu *lo strumento inconsapevole di un destino* che maturava da lungo tempo ». La loro decisione presa in poco piú d'un'ora, e che fu la piú disumana che la storia ricordi, non li lasciò perplessi, non li turbò in alcun modo. La loro stupidità non permise loro di comprendere ciò che stavano per fare, poiché essi erano tra i piú insigni rappresentanti, d'un epoca « che aveva adoperato ogni studio a spegnere nelle menti il senso umano delle cose e della vita ». Non si poteva meglio rappresentare lo stato d'animo di quegli sciagurati, sui quali cadrà implacabile l'esecrazione dei secoli.

I tedeschi hanno dunque nuovamente esercitato la missione storica che il destino ha loro affidata, da quando si precipitarono sull'impero romano corrotto e politicamente indebolito. Essi sono i microbii che si moltiplicano nei tessuti di minor resistenza, sono le mosche della putrefazione. In una certa ora della vita dei popoli, si risveglia l'istinto feroce della loro razza, e col martello del loro mitico Iddio, piombano nei luoghi già destinati alla rovina, e col loro furore istintivo esercitano ivi largamente la loro attività di orde nate principalmente per il saccheggio e la distruzione. I popoli invece del Mediterraneo e dell'Egeo, come in generale tutti gli abitatori di regioni circondate dal mare, traverso il quale è stato sempre agevole lo scambio dei prodotti e le relazioni d'ogni specie, hanno la virtú di essere nati per arricchire i paesi vicini e lontani con la luce della loro civiltà, di farvi sorgere nuove fonti di attività e di vita nelle scienze, nelle arti, nelle istituzioni. Sono i popoli creatori, che vivono nei paesi del sole, da contrapporre ai popoli distruttori, che abitano le regioni nebbiose e tristi del settentrione.

Il contatto coi latini e l'influenza del cristianesimo, hanno messo alla superficie di questi barbari qualche cosa che nascondeva le loro pelli di bestie, ed hanno sino ad un certo punto addolcito il loro brutale ardore di guerra, ma non hanno potuto eliminarlo. Infatti, dice Enrico Heine in una sua famosa profezia, « tempo verrà in cui la croce, il talismano che li incatena ancora, non avrà piú la potenza di frenarli, e allora proromperà di nuovo la ferocia degli antichi combattenti. Allora, e un tal giorno ahimé! verrà, le antiche divinità guerriere si leveranno dalle loro tombe favolose, si toglieranno dagli occhi la polvere secolare, e Thor, levandosi col suo martello gigantesco, distruggerà le cattedrali gotiche ».

Né la lunga consuetudine con gli scrittori antichi, e le edizioni teubneriane che di essi hanno fatte i filologi tedeschi, né gli studii di storia civile, di storia dell'arte e di storia della filosofia sono serviti a sradicare la loro barbarie primitiva. Basterebbe leggere, magari in un riassunto, le sciocchezze che essi hanno scritte nei primi mesi della guerra e che scrivono ancora a proposito della missione della Germania, della necessità di organizzare l' Europa, dell' essenza divina dell' imperatore e del suo popolo, del carattere nazionale germanico della scienza, e basterebbe ricordare che di tutto l' insegnamento avuto dai libri per la moralità della vita, essi non accettano e mettono in pratica se non il vangelo nietzschiano che proclama la necessità di *dare un' altra spinta a chi è caduto*, per convincersi che tutta la cultura tedesca non è se non un paziente esercizio della memoria, che lascia intatto il fondo bestiale di quel popolo barbarico. È dunque inutile confutarli, ed io, nel dire qui appresso due brevi parole della loro pretesa egemonica, non mi propongo se non di recare un esempio della loro stupidità, anche nella speranza che l' argomento, già troppo discusso, cessi d' essere trattato da noi, e ceda il posto ad altri piú importanti e piú utili, primi fra tutti a quelli relativi alla ricostituzione della nostra vita civile, dopo la presente catastrofe.

Si è parlato e si parla ancora, dopo la battaglia della Marna e dopo la rivelazione del nostro valore militare, del sogno germanico, il piú stolto delirio che possa formarsi nello spirito d' un popolo ubbriaco di birra e di vino; e. la cosa sembra ancora incredibile. Ai tempi dell' impero, quando Roma dominò successivamente tutti i popoli conosciuti, era possibile parlare di egemonia, perché quelle erano orde barbariche, le quali del loro passato non conoscevano se non ciò che ad esse perveniva dalle narrazioni orali e dai canti dei poeti guerrieri. Ma oggi, data la perfetta conoscenza che noi abbiamo della nostra storia e delle nostre tradizioni, dati i monumenti della civiltà, i poemi, le biblioteche, è avvenuta nei popoli civili una tale e cosí profonda e consapevole differenziazione, secondo i loro caratteri etnici e nazionali, da rendere assurda la sola ipotesi d' una organizzazione di tanta diversità di pensieri, di sentimenti e di costumi sopra un modello unico. L' idea dell' egemonia germanica dell' Europa in pieno secolo XX non poteva apparire se non alla torpida mentalità tedesca, che crede potere organizzare reggimenti di automi che sparano e massacrano, in questa povera società moderna, che invece ha bisogno di uomini.

Niente egemonia dunque e nessun primato della cultura, ma soltanto il nostro doloroso riconoscimento nei tedeschi d' una missione distruggitrice, per opera della quale abbiamo veduto crollare improvvisamente il bacato ordinamento civile della nostra vecchia Europa. Bastava guardare i caratteri principali della nostra storia, per sentire l' imminenza della catastrofe.

Dall' anno 117 al 161, durante circa quarantacinque anni l' Impero di Roma ebbe il suo piú lungo periodo di pace. È il periodo vaticinato da Plinio della *immensa romanae pacis maiestas*, un mezzo secolo, durante il quale la pace romana stese sul mondo la sua maestà senza confine. Soggette all' Impero, un insieme di oltre centocinquanta milioni di anime, vivevano protette da un esercito di quasi mezzo milione di soldati, e godevano d' una prosperità materiale e d' un benessere morale che l' antichità non aveva conosciuto. Si ricordavano con orrore i giorni delle guerre, le legioni di Varo distrutte nelle foreste e nelle paludi della Germania, le campagne di Traiano, i giorni paurosi sotto Caligola e Nerone, e si respirava nella atmosfera della pace. Ma durò poco. Appena morto Antonino, ecco arrivano i Parti dall' est, e poi dall' ovest i Marcomanni; poi scoppia la guerra civile. Finché, dopo Settimio Severo, ecco la fine: i barbari minacciano l' impero da tutte le frontiere, e nell' interno la vita dello Stato è minata dalla piú spaventosa anarchia. E comincia l' agonia, che finisce in ultimo con la caduta di Roma.

Allora come ora la pace era armata e durò, nel caso antico come nel presente, meno di cinquanta anni. Allora come ora, la società godeva d' una invidiabile prosperità materiale, e si pensava come un anno fa, che il benessere non solo non dovesse aver fine, ma potesse crescere ogni giorno. Ora come allora con la ricchezza aumentavano i bisogni e sempre maggiore diveniva il lusso e la corruzione dei ricchi, cui faceva tragicamente contrasto, come ai nostri tempi, l' abbandono e la miseria della povera gente. Al primo urto risoluto e concorde dei barbari in agguato, che già da gran tempo erano penetrati pacificamente in tutto il mondo latino, proprio come hanno fatto oggi i tedeschi, il pericolante edificio cadde in rovina. Fu dunque anche allora la umana cecità che aprí la via ai distruttori, furono gli stessi romani che vollero l' arrivo dei barbari e la caduta del piú vasto Impero della città eterna.

Anche il mio caro amico Alessandro Costa, di cui a tutti è nota la mirabile opera di scrittore di filosofia e di musicista, in una lettera scritta nei primi giorni della guerra, paragonava il presente momento storico a quello che cominciò nel mondo romano alla fine degli Antonini, e aggiungeva: « Finisce il periodo delle sofferenze statiche sociali: corruzione e miseria, e comincia quello delle dinamiche! » Oramai il mondo s' era stancato di pensare solamente ad accrescere la ricchezza, ad aumentare il lusso della casa e dei vestiti, né bastavano piú i soliti discorsi che si fanno con le signore e con gli amici al caffè; era finito nelle moltitudini il sentimento religioso, uno scetticismo che rasentava il cinismo rendeva oramai impossibile ogni rispetto per le cose piú sacre. Era necessaria una nuova invasione barbarica perché l' Europa si svegliasse, e perché noi sentissimo almeno la poesia d' una guerra di difesa.

Noi stessi avevamo resa possibile l' invasione barbarica, noi stessi l' avevamo preparata e favorita con la nostra inerzia vergognosa. Ci pareva cosí bella la nostra mediocrità, cosí dolce andare innanzi senza aspirazioni, pensando solamente al pranzo e alla automobile. La nostra beata pigrizia, che la stupidità tedesca aveva già contagiata, ci aveva condotti sino a perdere il senso della curiosità per le cose che si preparavano nel mondo; la stampa dedicava il maggiore spazio allo *sport*, ai processi, ai romanzi, al fattaccio e alla *réclame*, il pubblico che leggeva giornali non si occupava se non di queste cinque cose, disinteressandosi per tutto il rimanente, l' arte, la politica, la pubblica educazione, la scienza. Ai teatri dove non si rappresentasse la solita *pochade*, si preferivano oramai i cinematografi e i caffè-concerto. E nessuno pensava che ad Essen, nelle officine Krupp, da oltre trenta anni, lavoravano giorno e notte piú di cento mila operai. E quando si parlava degli straordinarii armamenti della Germania, tutti, con la maggiore serietà rispondevano: servono alla pace.

Non solo, ma l' Europa guardava con grande ammirazione tutta questa attività della Germania, apriva le porte, senza il piú lieve sospetto, alle sue spie innumerevoli, affidava la direzione tecnica delle sue officine ad ingegneri tedeschi, l' impianto d' innumerevoli opere pubbliche ad iniziative tedesche, aveva da gran tempo organizzato con l' aiuto di libri e di metodi tedeschi l' insegnamento secondario e superiore, e pareva quasi essere divenuta socialmente schiava della Germania. Che meraviglia se, dinanzi a tanta nostra miseria, i barbari abbiano creduta giunta la loro ora?

Era dunque necessario strapparsi di dosso questa camicia di Nesso della imitazione e della ammirazione tedesca, era necessario liberarci da questo ergastolo della mediocrità, sentire la piú grande vergogna per avere un giorno rivolta la nostra attenzione al vangelo del *superuomo*, e la necessità di cancellare la stupida parola dal libro di quelle che adoperiamo, e soprattutto ricordarci che noi siamo latini, che siamo cioè capaci di rinnovellarci, mentre una dura fatalità impone ai tedeschi di rimanere eternamente barbari.

Ma in questo momento la barbarie era voluta dal destino; e certo domani la Germania non sarà piú la nazione alla quale tutti si rivolgeranno per coltivare il torpore dell' intelletto e la pigrizia della volontà. L' incendio acceso dalle sue orde assetate di sangue, raggiungerà con le sue fiamme anche i suoi paesi lontani e la pace delle sue città fra il Reno e le foreste, i luoghi fra i laghi e le paludi settentrionali, dove pensarono i loro sistemi filosofici Emanuele Kant e Arturo Schopenhauer. In quest' ora intanto non è possibile pensare se non alla guerra. Tutti i nostri figli sono partiti, e noi assistiamo commossi a questo mare di giovinezza che va cantando dove si muore. O divina giovinezza senza paura, creata dalla guerra, ardore che non si spegne sino all' ultimo respiro, forza travolgente ammirata anche dai nemici, sei la prima luce dell' alba e la voce e il volto della speranza.

Angelo Conti.

Il bicentenario di Vauvenargues

Un giorno Alfred de Musset, per mettere in rilievo il tono agrodolce e inatteso delle massime di Jean-Paul, trovò, per contrapposizione, il modo di definire le massime di Vauvenargues: « Ceux qui ont pris plaisir à ces grandes pages tant rebattues que Vauvenargues nous sert comme des tartines de beurre.... ». Il giovane mondano, da figlio del secolo, mescolava nelle sue abitudini e nelle sue immàgini la filosofia con la gastronomia; ora quelle fette di pane spalmate di burro mi son tornate al pensiero e mi persuado che il De Musset non aveva torto, dopo una lettura del filosofo settecentista, a sentire nella bocca il sapore di quella mattutina leccornia.

Beninteso, non per suggerire l' idea di un Vauvenargues molle e debole. Già la sua breve esistenza — nato nell' agosto del 1715, morto il 1747 — fu travagliata da avventure di guerra e da propositi di gloria. Dopo due secoli, il ricordo di lui, che dovrebbe passar di sfuggita nel tumulto dei fatti odierni, è invece suscitatore di analogie storiche e belliche, tanto è vero che l' uomo, in fondo, non cambia mai e in ogni avvenimento anche mondiale v' è la reminiscenza e a volte l' aspetto di altri che non invano lo han preceduto. Nel 1734 il Vauvenargues diciannovenne partecipò alla guerra della successione di Polonia, la quale, per il conflitto di interessi dei vari Stati in una questione apparentemente locale e per la necessità storica chiara a ognuno d' essi di trarre dal cozzo il massimo vantaggio anche per l' avvenire, si era risolta in una conflagrazione europea, partecipandovi, sui diversi teatri di guerra in Polonia, in Germania, in Italia e nei Balcani, da un lato la Francia, la Spagna, il regno di Sardegna e la Turchia; dall' altro la Russia, l'Austria, la Prussia. Il Vauvenargues fece dunque la campagna d' Italia e, quando scoppiò l' altra conflagrazione europea per la successione d'Austria, prese di nuovo le armi e le riappuntò contro il nostro nemico di oggi. Fu col maresciallo Belle-Isle nella famosa ritirata da Praga sul Reno, che si può paragonare alla ritirata compiuta in questi due mesi dai russi; ma le fatiche e i disagi della guerra rovinarono la sua già debole costituzione e lo indussero nel 1744 a dimettersi dalla milizia col grado di capitano di fanteria.

Il soldato divenne filosofo e fu una bella sorpresa per il vanitoso Voltaire udire che un capitano dell' esercito lo ammirava molto e s' ingegnava di battere la sua medesima strada. Infatti Vauvenargues, fallitagli la carriera militare, desiderata senza esito la diplomatica, divenne scrittore, autore anch' egli, si può dire, di un libro solo, nel quale raccolse l' esperienza dei giovani anni e delineò, con ottimismo non disgiunto da angoscia, le sue aspirazioni. Allora per chi non si fosse dato di proposito alla letteratura, lo scrivere delle riflessioni era cosa ammessa, quasi sopportata; ma, dopo La Rochefoucauld e La Bruyère, solo Vauvenargues riuscí a dire qualcosa di suo, perché non ascoltò che se stesso, all' infuori di ogni influenza culturale, e fu scrupoloso, né mai fallí alla verità, nell' analisi dei suoi sentimenti. Non avendo preconcetti o propositi di dottrina né di teoria, cadde difficilmente in vuote astrazioni e scrisse, nelle sue poche operette, una autobiografia in cui mancano i fatti e dominano gli atteggiamenti spirituali. La Rochefoucauld e La Bruyère hanno una importanza sociale e sono specchio del loro secolo, specchio severo e triste nel primo, tra il severo e il comico nel secondo; ma Vauvenargues non è stato e non ha voluto essere da tanto e il suo settecentismo si rivela, non per il quadro ch' egli abbia disegnato del suo ambiente e degli altri uomini, bensí per la sua stessa figura e i limiti della sua passionalità.

L' operetta *Introduction à la connaissance de l' esprit humain*, fatto il debito posto alle nozioni e definizioni di carattere generale le quali non hanno una loro originalità, è una introduzione alla conoscenza dello spirito di chi l' ha dettata. I *Conseils à un jeune homme* non sono altro che dei consigli a sé stesso. Se il Vauvenargues ha combattuto in guerra, se è stato a sua volta combattuto da febbrili aspirazioni alla gloria, se ha esaltato la virtú, se si è intenerito di pietà, se ha sino all' ultimo coltivato nel suo cuore di valetudinario una speranza balsamo dei suoi mali, noi ritroviamo nelle sue pagine l' eco della guerra, la luce della gloria, quella virtú, quella pietà, quella speranza quasi che il libro delle massime si fosse tramutato nel libro delle confessioni. E si tratta davvero di una confessione, la piú austera e pudica perché costringe alla terza persona l' io che si compiace di citare ad ogni momento se stesso.

Ecco il Vauvenargues soldato. Per antitesi gli si affaccia al pensiero il filosofo pacifista negatore delle guerre (e, nel secolo di Bernardin de Saint-Pierre, Dio sa se ve ne furono), che, sdraiato tra le tappezzerie della sua camera, « invective contre le soldat qui passe les nuits de l'hiver au bord d'un fleuve, et veille en silence sous les armes pour la sûreté de sa patrie ». I soldati portano la fame e la miseria nel paese altrui, pensa il filosofo umanitario; e il nostro autore replica che quella fame e quella miseria invece la soffrono nell' interesse dello Stato. La condizione perpetua di pace è immorale: « La vertu combat. S'il n'y avait aucune vertu nous aurions pour toujours la paix ». Alcune massime sulla necessità della guerra hanno anche oggi (e come non l' avrebbero, dato che il mondo non varia nelle sue esigenze ideali?) un significato e un riscontro; la lega dei deboli contro il forte: « Plusieurs faibles ligués contre un puissant lui imposent la nécessité de modérer son ambition et ses violences » (cfr. il detto latino riferito da Aulo Gellio *Ne Hercules quidem contra duos*, che ha un riflesso nella terza parte dell' *Enrico VI* di Shakespeare: « Nemmeno — Ercole contro due; e ripetuti — Colpi, sebben di piccola ascia, abbattono — La piú robusta querce.... »); il dovere per uno Stato di non obbedire alla sola utilità del momento: « C'est une politique utile, mais bornée, de se déterminer toujours par le présent, et de préférer le certain à l'incertain, quoique moins flatteur; et ce n'est pas ainsi que les États s'élèvent, ni même les particuliers ».

Questi giudizi, per quanto ispirati dalla realtà del momento, sono ancora indipendenti dalla biografia del Vauvenargues e stanno a confermare l' altezza delle sue vedute, come altri molti arguti e fini ci dimostrerebbero ch' egli nel valutare gli autori francesi (non conobbe altra lingua che la materna), se non uscí vigorosamente dalla retorica dei contemporanei, seppe respirarvi dentro un po' a suo agio e darle sfumature inconsuete. Ma ci preme porre in rilievo, come si è già notato, l' importanza delle riflessioni autobiografiche. Trascorrendo le sue pagine vedrete balenarvi il fantasma della gloria; e il termine fantasma è inesatto, meglio dire la visione ch' egli continuamente dipinge e si riflette « piú dolce che il raggio dell' aurora » sull' animo suo. Per lui gloria e virtú sono sinonimi, quella è la prova di questa: « Nous avons si peu de vertu, que nous nous trouvons ridicules d'aimer la gloire ». Codesta aspirazione non avrebbe di per sé un grande interesse, se nella storia delle anime (Leopardi, Amiel) non si accompagnasse alla coscienza della propria infelicità, della inettitudine a raggiungerla durevolmente. Il lato drammatico della confessione di Vauvenargues è in codesto supplizio di misurare la distanza che corre tra lui e il sogno e di comprendere che la clessidra della sua vita si sarà vuotata assai prima. Dacché egli non può agire né operare perché ciò richiede molto tempo e quando si muore a trentadue anni dopo averne passati nove nella milizia, non se ne ha troppi disponibili, disegnerà l' opera, dimostrerà che in lui era la potenzialità di compierla. C' era chi riteneva incompatibile per un soldato di riunire le proprie idee sotto forma di principî e gettarle sulla carta; ma Richelieu, La Rochefoucauld, il cardinale de Retz e cento altri ottennero la duplice gloria degli scritti e delle azioni immortali. Dinanzi a tali nomi, Vauvenargues si scopre riverente, e svela lo scopo della sua vita: « Si nous ne sommes pas à même d'exécuter de si grandes choses que ces hommes illustres, qu'il paraisse du moins par l'expression de nos pensées, et par ce qui dépend de nous, que nous n'étions pas incapables de les concevoir ».

Si è molto parlato della « passione » in Vauvenargues e c' è chi lo ha posto tra Fénélon e Rousseau, tanto meno cristiano del primo, piú temperato del secondo. Ed è vero che il « cuore » ha un grande ufficio nella sua filosofia, che è da lui costantemente e con senso di superiorità contrapposto allo « spirito ». Se nel secolo decimosettimo sorse e si sviluppò la *querelle* degli antichi e dei moderni, nel secolo successivo può dirsi che la *querelle* fosse tra l' *esprit* e il *coeur*, tra le ragioni della intelligenza e le ragioni della passione. Intelligenza, cioè: arguzia, motto, satira, nella letteratura; scetticismo e incredulità nella religione. Passione, cioè: lirismo, sentimentalismo, in letteratura; pietà cristiana in religione. È l' antitesi Voltaire-Rousseau. La civiltà letteraria del settecento supera se stessa ed esce dal chiuso del suo secolo appunto sulle ali della ironia e sulle ali della passione. A l' alba dell' ottocento sorgono quindi i due movimenti dell' umorismo e del romanticismo che ritrovano le loro origini in quel dissidio dello spirito e del cuore.

Messo in chiaro ciò, è evidente che Vauvenargues ha una importanza modesta di fronte a tali conseguenze. La sua passionalità è limitata, corretta, dolce, un po' svanita. Le sue attitudini ironiche sono nulle, quantunque molto si occupasse nel definire la natura dell' *esprit*. Egli dimostrò la sua settecentesca riverenza per la letteratura regolare sia con gli entusiastici giudizi su Racine, sia con la freddezza verso Molière e la critica alle digressioni — primo passo di una letteratura che per liberarsi dalla retorica si abbandona al capriccio e muta in labirinti le antiche solenni strade maestre.

Il giudizio del De Musset è sufficientemente esatto. L' immagine delle *tartines de beurre*, è certo inopportuna di fronte alla pena autobiografica celata in molte riflessioni; ma il poeta romantico pensava piú che altro agli effetti di quelle massime, ristoratrici nella loro onesta freschezza e, direi, nutrienti. Infatti tra la passionalità del Vauvenargues e quella del suo postumo citatore c' è un abisso. Quella filosofia del cuore doveva apparire lieve e lene e soffice come burro per chi sarebbe morto col palato e la gola, gli intestini e il cervello corrosi dall' assenzio.

Giovanni Rabizzani.

FRATE FERRO

Il proiettile, l' involucro del proiettile, è lí in lavoro, su la morsa, e una punta lo scava, oh, lenta, sicura, quasi senza rumore, con uno stridío che quasi si perde nel vento, fuori, nell' orto. Per un cannone da 75. Una prova, il primo che si foggia, per commissione del governo, nella piccola fucina privata: il primo obice che si produce in Assisi, ma sí, il paese di frate Francesco. « Chi me l' avesse detto, anche solo l' anno scorso » fa il maestro con sorriso grave. L' antitesi per il bravo artigiano è duplice: ch' egli, concittadino del Santo, è stato, è, un socialista fervente, che ha pagato di persona nel '98 per la sua fede, che fino ancora ieri per la sua fede ha avuto in ogni guisa ostacolata la vita propria e della famiglia: di quelli che sempre han respirato in pericolo, in stato di guerra, ma con un sogno di futura universale letizia in fondo ai miti occhi. E stamane guarda il figlio giovinetto Balilla diritto a guidar l' opera del trapano sul bel fuso d' acciaio: « Ce n' è bisogno di tanti », dice. E poi tace, ma io lo sento che aggiunge nel suo petto: « Se anche il lavoro, questa mia arte del ferro battuto, dei leggiadri convolvoli in ferro, che da dodici generazioni i miei si tramandano, non fosse venuto a mancare, l' avrei lasciato lo stesso per offrire i miei arnesi, per contribuire con essi alla munizione di cui c' è necessità.... ».

Fuori dalle piccole arcate ombrose il vento dà gioia di ritmi agli ulivi d' argento, a tutta la serena conca giú giú fino alla Porziuncola. Antitesi? Chi sa, chi sa! Di tono metallico è pur questa dolce pietra rosata d' ogni casa d'Assisi, dolce e forte. E perfino le rondini quest' anno, le sorelluccie care, danno nei loro voli imagini di lucenti armi. Tante tante. Arrivando a marzo, le rondini ed io, trovammo nella Piazza Superiore di San Francesco, il sagrato sublime fra tutti della terra, un manipolo di fantaccini che facevan esercizî: reclute militari in istruzione. Dall' alto del colle, dai ruderi della fortezza giungevan colpi secchi di bersaglio: e voci di trombe da due, tre conventi trasformati in caserme. Ma né le piccole alate né io fuggimmo, che pur venendo si sperava pace. Dopo il primo sbalordimento, i soldati d' Italia nelle medievali viuzze di sassi e d' erbe apparvero piú intonati assai che non fossero le carovane di turisti forestieri gli anni passati: piú francescani, s' era tentati di dire. Il popolo d'Assisi lo sentiva? Buon popolo dalla patina scettica come tutti i cresciuti all' ombra dei santuari illustri, si pensava dovesse mantenersi perpetuamente neutro.... Invece, quando poco dopo Pasqua il distaccamento della garibaldina Brigata Alpi partí, la cittadina piangeva. Poi, la sera di maggio in cui giunse l' ordine di mobilitazione, la campana della torre del Comune su la piazza venne presa d' assalto da uomini d' ogni età, e suonò nel mezzo della notte a festa. Capeggiavano, piú di tutti entusiasti, i socialisti. E la gioventú se ne è andata, già son tornati dei feriti, e s' è saputo di quelli che non torneranno. Assisi sgrana in corona le sue ore estive, tutta deserta alla vista se non di voli. Dentro le case roseogrigie le donne lavoran lana: il *Corriere della sera* le ha citate fra le piú solerti. Sfioriscono le estreme ginestre pei clivi del Subasio. La valle è pur in ogni momento quella di cui dissi, io errante, che si vorrebbe morirvi: nodo silente del mondo.

Ma l' altr' ieri gente è salita. Veniva da Firenze. Tutti stranieri, salvo uno. Per parlare, per adunare. Adunare chi? I fanciulli prima, e le comunità chiesastiche: a teatro, nel pomeriggio, a loro mostrare e commentare proiezioni di paesi irredenti, e proiezioni di guerra, del fronte francese. La sera, tutta la popolazione rimasta. Ancor tanta da gremire la piccola sala, vecchi signori, vecchi operai, altri ragazzi e qualche prete, e donne e donne. C' era in platea fra la ressa perfino un patrizio romano, un de' radi passanti qui dell' albergo magnifico, vetusto nome di Roma repubblicana. Sul palco la bandiera nostra fra la francese e la belga, e tre oratori: Julien Luchaire, Gaetano Salvemini, Jules Destrée....

I grandi pubblici d' Italia li conoscono, sanno il loro significato e il loro valore. Ma chi li avrebbe mai immaginati quassú? E Destrée, proprio in onor del piccolo teatro umbro, ha sciolto una delle sue improvvisazioni portentose; egli, che non è soltanto il deputato dei minatori di Charleroi, ma anche un antico finissimo studioso della nostra storia artistica e di tutto il nostro paese, ha evocato Frate Francesco, il santo e la chiesa e la vallata, prima di dire il martirio e la gloria del Belgio. Parlava nella sua lingua, con il largo generoso gesto fiammingo che mi ricordava Verhaeren: la maggioranza dell' uditorio non sapeva il francese; ma, egli disegnava sullo stretto sipario veramente la figura dell' eloquenza, qualcosa che di per sé bastava, una persuasione ritmica, un irresistibile invito al pianto e al canto in comune: il grande tribuno, abituato alle enormi folle, rammenterà stranamente la sera d'Assisi come una di quelle che piú gli han rivelato il potere magico ch' è nella sua arte....

Poi il Luchaire e il Salvemini han rifatto in sintesi la storia di quest' anno in Francia e da noi, han detto di ragioni e di fini, di fratellanza e di resistenza. Julien Luchaire nitido affermando il programma di fusione latina per cui egli con il suo Istituto Francese di Firenze opera concretamente da dieci anni. Gaetano Salvemini determinando appassionato, con brividi mazziniani, il dovere ideale del nostro popolo, dovere che va al di là della riconquista di Trento e Trieste, e s' è ben attestato nella miracolosa settimana del maggio italico puro senso d' onore, d' orgoglio, di dignità nazionale....

L' umile pubblico francescano capiva, certo pareva capire, perfetto nella commozione silenziosa come nell' ovazione. Indi s' alzava in piedi per cantar gli inni. Quanti! Quasi come le rondini di dianzi. Per gridar vittorie.

Miracoli?

Passeranno questi oratori in altre regioni, nelle piú lontane specialmente, nei piú piccoli centri del Mezzogiorno e delle isole. Frate Ferro, e dovunque ti troveranno sulla forgía, in umiltà di passione. I lineamenti d' Italia, dell' Italia provinciale e rurale, negletta e industriosa, non sono dalla guerra mutati, ma soltanto rivelati. S' insiste troppo, da tre mesi in qua, sulla taumaturgia guerresca. Quel ch' è, era, semplicemente. Tanto peggio per chi ignorava i fondamenti della razza. Ma non dovremmo esser noi a trasecolarne, come d' una madre che avessimo fin qui ritenuta matrigna. Il nostro operaio, il nostro contadino son pur quelli che pagavan le piú dure imposte d' Europa, che emigravano per amor del proprio campanile, che credevano nel socialismo misticamente ed eroicamente, o almeno per quella stessa dose di misticismo e di eroismo che anche oggi mescolano al senso molto preciso della necessità materiale della guerra. Cosí vanno a battersi, cosí allestiscono proiettili e lane, cosí devolvono a favore della Croce Rossa i propri guadagni. Per un istinto elementare d' umanità e insieme per un gusto antico di civismo. Accolgono la guerra essenzialmente come funzione vendicatrice, riparatrice, come ministra rapida di giustizia. Negli ospedali i feriti, nel delirio della febbre, si lancian contro l' imagine di Cecco Beppe per finirla. Monacelle in teatro se loro avete parlato di bimbi e di fanciulle mutilate, scandono l' inno di Garibaldi. Ma tutti, donne e uomini, socialisti e monacelle, nello stesso tempo che fremono d' indignata pietà per il Belgio sacrificato dal sogno egemonico tedesco, vibrano alteri intravedendo la formula imperialista della piú grande Italia. Oggi come ieri e sempre, caro popolo! Non sublime, non santo, ma cosí gagliardo e vivo sotto il cielo delle idee sublimi e delle imagini sante — il libero cielo del canto di San Francesco, che Frate Ferro risparmi le sue rondini!

Sibilla Aleramo.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Zivio Italija!

« Zivio Italija! » Viva l' Italia!

Suona ancora questo grido fra gli slavi al di là del nostro vecchio confine politico, come risuona da anni al di qua, nella Slavia friulana, fra quei *sclavons* rimasti dal 1866 fedeli avanguardie italiche a custodia di quell' infausto confine politico, ora per sempre superato.

E forse ancora oggi le reclute nostre di Mortegliano e di Talmasson, ove è ancora il Borg dei Sclavons, forse ancora oggi ricordano la canzone che l' avola loro faceva risuonare nel 1848 per le valli friulane:

> *Predaga Italija*
> *Preliubi moi dom!*
> *Do Zadnje moie ure*
> *Fest liubu te bom!*

(*Piú che cara Italia — Amata mia casa — Fino all' ultima ora — Io ti amerò!*).

Ricordano ancora i vecchi nostri del Friuli che nel 1848, quando gli austriaci irruppero per la strada militare del Pulfero, la Guardia Civica Cividalese ebbe dagli schiavoni friulani il piú valido aiuto.

E quando Udine nel 1848 ricadde in mano agli austriaci, gli slavi friulani — cosí scrive il Mercalli ricordando il vecchio canto slavo — guidati da un loro valoroso prete, andarono a nascondere nel Pulfero la tricolore bandiera, in attesa che il fato italico la facesse risventolare vittoriosa.

Fu essa riesumata nel 1866, fu ritrovata nel 1915?

O forse attende ancora nel lungo sonno, di ritornare alla luce col fiammeggiante gonfalone di San Marco, sepolto dai fedeli slavi sotto l' altare maggiore a Perasto il 22 agosto 1797, prima che quella veneta fortezza fosse consegnata agli austriaci?

Né furono solo gli slavi del Friuli a prendere nel 1848 le armi, contro gli austriaci, in difesa della Venezia. Quando il leone di San Marco si ridestò dal sonno semisecolare, preannunziando, in Venezia, la futura unità d' Italia, si presentarono a Daniele Manin due nerboruti giovani slavi della Dalmazia, di tutto punto armati e, nel dialetto che era stata la lingua ufficiale di Venezia per tutto l' Oriente, dissero:

Nostro pare ne manda a defender San Marco; el ne ga dito: ho inteso ch' el leone de San Marco si è risveglià; de tre fioi, do li mando a lu, saludeme el Dose (il buon vecchio scambiava Daniele Manin con l' ultimo Doge di Venezia Ludovico Manin) *saludeme el Dose e diseghe che se non fusse troppo vecio sarave venudo anca mi a basarghe la man e a defenderlo.*

Quali conflitti di interessi e di cultura abbia cercato di suscitare l'Austria in cinquant'anni, fra italiani e slavi, nell' Istria e nella Dalmazia, quanto odio abbia cercato far sorgere fra gli abitanti delle stesse terre, è ben noto anche fra noi ove arrivò dolorosa la eco delle passate contese italo-slave.

Ma può essersi estinta nelle popolazioni jugo-slave la tradizione antica, la forza inestinguibile — quella del sentimento — tra quegli schiavoni del Friuli, dell' Istria, della Dalmazia che alla Venezia diedero cosí ammirabili prove di affetto, ed alla rinascita italica degli uomini come Niccolò Tommaseo?

Porre il quesito è già risolverlo. Le cause tutte che mettono in conflitto popoli, razze, classi, possono ridursi a due fattori primi: l' *interesse* ed il *sentimento*.

L'Austria seguí nelle terre ove già dominò San Marco, la politica inversa a quella saggissima che rese potente e gloriosa la Repubblica Veneta; questa cercava sempre di conciliare i sudditi sia nella Dominante che nelle Colonie sottoposte al paterno dominio; l'Austria-Ungheria cercò studiatamente di far nascere antagonismi ove non erano ancora, di acuire, esacerbare quelli fatalmente esistenti fra i suoi sudditi di nazionalità diversa, ma specialmente fra italiani e jugo-slavi.

Cosí fa sempre chi ingiustamente regnando « teme popoli avversi affratellati assieme ».

Sul conflitto economico si innesta, e da esso trae alimento l' avversione etnica e la lotta linguistica.

Ma l' animo italiano ravviva già — di sotto le fredde ceneri accumulate dal tempo e dalla malvagia politica austriaca — la fiammata del sentimento e ristabilisce l' antica amistà fra italiani e jugo-slavi.

Sono anzitutto le opere immediate, tangibili, fatte di pietosa assistenza materiale, che riconquistano l' animo degli abitanti slavi.

« Per le strade e per i campi non si vede anima viva durante i primi momenti della occupazione.

« Ogni casa era chiusa come un mistero.

« Poi qualche finestra cominciò a socchiudersi, per lasciar sporgere la bionda testa di una ragazza che subito tornava a scomparire se un artigliere le mandava dei baci con la punta delle dita. Poi qualche marmocchio cominciò a sgattaiolar fuori dai cortili per andare a perdersi fra le gambe dei soldati.

« I bimbi slavi sono i bimbi piú cari che si possano pensare: occhi azzurri, colorito sano, spettinati, scamiciati, sporchi e seri come piccoli uomini. I soldati, sporchi anch' essi perché erano al.... fuoco delle marmitte, li lasciarono girare su e giú e guardare e toccare.

« — Ciao, bel fioeu!

« Il bel « fioeu » si mise un dito in bocca e spalancò anche di piú i suoi grandi occhi.

« — Come? « Te capisset minga » il toscano?...

« Il bimbo capí soltanto quando gli porsero un bel pezzo di pagnotta e sorrise con gli occhi lucenti di gioia.

« Il ghiaccio era rotto.

« Accorsero altri bimbi. Tutti ebbero la loro parte di carezze e di pane. E allora scesero in istrada anche le donne e i vecchi.

« Gli italiani erano stati loro descritti come un' orda di briganti e di sanguinari. Or ecco invece che si accontentavano di fracassare le aquile imperiali degli stemmi e carezzare le teste ricciute dei bimbi slavi! ».

Cosí una corrispondenza da Cividale al giornale *Il Mattino* descrive la « conquista morale » che i nostri soldati fanno con la conquista militare delle terre nostre.

Poi viene l' opera dell' amministrazione militare e di quella civile, provvidamente rinnovatrici della vita umana nelle desolate contrade, e quindi le prime manifestazioni italofile dei Comuni sloveni dei distretti di Caporetto, già largamente ricordati nei comunicati della « Stefani ».

Ma mentre si combatte al di là dei vecchi confini, si deve al di qua predisporre sin da oggi una nuova *politica*, e questa parola va intesa nel suo piú alto significato, necessaria a stabilire i futuri migliori rapporti italo-slavi. Doveri nuovi e grandi vengono all' Italia e alle sue singole regioni, e conviene sino da oggi averne coscienza, perché, bene fu detto, la vittoria finale vera sarà di quei popoli che *meglio si prepararono alla guerra in tempo di pace, alla pace in tempo di guerra.*

Tutto il futuro assetto dell' Italia nell'Adriatico con la conquista economica del nostro mare è oggi in germe nei rapporti che saremo per stabilire colle popolazioni jugoslave poste entro e fuori i nostri naturali confini.

Sviluppare italianamente questi rapporti, vuol dire appunto fare l' inverso di quanto fece l'Austria, vuol dire che italiani e jugoslavi devono ricercare tutte le vie perché fra i reciproci loro interessi e sentimenti si stabilisca un mutuo accordo, un amichevole contatto.

E dico insistentemente *interessi* e *sentimenti*, perché la prova trentennale della nostra alleanza contro natura, mostra quanto possa il sentimento a disgregare i trattati che si fondano solo sui vincoli materiali.

A piú avanzata vittoria sul comune nemico degli italiani e degli slavi potremo vedere quali previdenze e provvidenze occorrono per l' alleanza economica italo-slava.

Ma per l' alleanza morale si deve sino da oggi lavorare, ricordando che l' Italia nostra ha nelle tradizioni della sua Venezia una forza immensa che l'Austria ha cercato ovunque di cancellare e che perciò appunto è necessario ravvivare, e non solo fra le popolazioni jugo-slave, ma verso tutto l' Oriente mediterraneo perché nell'Adriatico orientale, come in tanta parte dell' Oriente, ridestare il mal sopito amore per Venezia, è diffondere il sentimento di italianità.

Chi dal mare si reca a Venezia vede l' incantata città emergere dalle acque, come fantastico corpo umano, tante volte volgarmente simboleggiato in una incantatrice sirena.

Si snoda a curva, come voluttuoso fantastico braccio, la « Riva degli Schiavoni » che vi ridice tutta la grande vita del passato con le colonne di Marco e Todaro, la Basilica di oro, il palazzo Ducale, i palazzi, ricami di pietra e mosaici.

Venezia, la incantatrice sirena, vi appare nel suo fulgore, ma io amo meglio rassomigliarla a pia madre che accenna al di là del porto ai cari lontani, invitandoli con la incantevole curva del suo braccio, richiamandoli di là del mare: « Ritornate; da molti anni vi attendo. Lungo fu il distacco, molto odio fu seminato tra i discendenti dei miei fedeli schiavoni, ed i nepoti dei miei figli, rimasti in Istria e nella Dalmazia. Ma io ho conservato sempre vivo il ricordo di voi, in questa vostra antica città ritroverete ancora la pietra che segnava lo « stazio » ove ancoravano le vostre galee; cosí a traverso le dominazioni straniere, come allora che mi ricongiunsi alla gran madre Italia, io non ho mai cancellato dal cuore il nome vostro e voi lo troverete ancora nella vostra Venezia, ché la piú incantevole parte dell' antica città dei Dogi, si chiama, come allora negli anni della mia gloria: *Riva degli Schiavoni.*

« Si rinnovi ancora il vostro saluto fedele, ma non sia solo *Viva San Marco* che ricordi i secoli passati; voi pure fedeli miei figli della Slavia italiana, voi croati, serbi, sloveni, innalzate dalla Riva degli Schiavoni il vostro nuovo grido dei secoli venturi: *Zivio Italija!* ».

David Levi-Morenos.

MARGINALIA

★ **Ruggiero Bonghi e la Triplice Alleanza.** — Fu insinuato in un opuscolo sulla Triplice dovuto a un « vecchio parlamentare » che l'avversione che il Bonghi mostrò pubblicamente al trattato che legava l'Italia agli imperi centrali non fu altro se non un servizio giornalistico che egli rese ad Agostino Depretis, un altro dei pochi nostri uomini parlamentari influenti che quell' alleanza non approvò. Francesco D' Ovidio già ebbe occasione in un suo discorso di accennare alle vere nobili e ragioni della ripugnanza del Bonghi agli imperi « piú o meno germanici »; ma ora nella *Rivista d' Italia* mostra piú particolarmente, con la scorta di documenti che quella ripugnanza era profondamente radicata nell' animo dell' insigne uomo. Basta al D' Ovidio rileggere le *Rassegne politiche* che nel 1870 il Bonghi scriveva ininterrottamente nella *Antologia*, per convincere i piú imparziali. Ivi egli sostenne la tesi che l' Italia chiamata per la prima volta « a prendere con le armi qualità e grado di potenza grande ed europea » si fosse chiusa nell' indifferenza generale che rompeva ogni consorzio fra gli Stati europei e augurava, nell' ipotesi che la Francia avesse a rimaner scemata dell' Alsazia e della Lorena, che noi almeno negassimo la firma al trattato di pace. Andò anche piú in là nella sua simpatia per la Francia: mostrò il suo ribrezzo per la spedizione che si preparava su Roma, approfittando delle sventure della nazione sorella. Nell' abbassamento della Francia egli vedeva venir meno la difesa delle stirpi latine di fronte al prepotente crescere delle germaniche, le quali (diceva) « provano nella maniera stessa della guerra che fanno, nelle pretensioni che affacciano, nell' orgoglio tenace che mostrano, quanto, in complesso, la lor civiltà sia minore e quanta poca luce dalla lor mente sia discesa negli animi ad educarli e mansuefarli ». Vide giusto e fu profeta quando, esaminata la tendenza del popolo tedesco ad imperare su quelli vicini, si chiese, pieno di trepidazione, se nella Germania unificata virtualmente in un governo solo e ridotta piú strettamente e piú vigorosamente sotto un impero, l' ambizione secolare non sarebbe rinata. « Certo (si rispondeva) né la superbia manca, né l' esempio dei dispregi contro ogni cosa, ogni diritto, ogni desiderio, che non sia tedesco ». E concludeva con quest' altra domanda alla quale solo oggi è stata data la risposta che egli temeva: « Questa presunzione di preminenza morale si volterà in un' ambizione tenace, persistente, ostinata, com' è ogni altra operosità in cotesto popolo, pur grande di preminenza attuale e politica? Questa è la domanda, a cui il 1871 comincerà a dare la difficile ed ansiosa risposta ».

Ma prima del 1870 il Bonghi aveva già dichiarato il suo invincibile antigermanismo in uno studio che nel 1866 egli dedicò al Bismarck, e in cui mostrò la politica del Cancelliere spoglia di ogni vigore ideale di ogni sentimento di avvenire e di libertà: e in altro studio del 1871 sul *bismarchismo* notava tutto il disinganno che colpiva gli uomini che avevano sognato per la vecchissima e stanca terra un avvenire di concordia cristiana. Per opera del conte di Bismarck quella credenza ingenua provocava un sogghigno sulle labbra dei piú avveduti: « Quell' idea della forza, che avevamo lavorato durante cinquant' anni di pace a soggettare all' idea del diritto, ci s' è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamati bambini e ci ha mostrato coi fatti che le avevamo opposto una fantasima.... Tutte le mitigazioni che la scienza e la civiltà e gli accordi avevano introdotto via via negli usi di guerra sono state l' uno dopo l' altre negate, disdette coi fatti, dallo sdegno feroce degli animi: se il mare non ha visto gli uomini imbarbarire come li vede ogni giorno la terra di Francia, si deve a ciò solo, che la Germania non ha avuto una flotta ». Se il Bonghi avesse potuto vivere fino a questi tempi, avrebbe constatato quanto la sua anima fu veramente profetica, vedendo gli uomini imbestialire anche sul mare per il solo fatto che la Germania ha una flotta. Con tali convincimenti era naturale che Ruggiero Bonghi fosse un avversario della Triplice alleanza. Alla quale, è pur vero, egli finí per rassegnarsi; ma non senza che ogni tanto gli ribollissero gli antichi spiriti, come per esempio nel 1888 quando il Gladstone fu in Italia. In quell' occasione egli sciolse un inno all' uomo che aveva levata la voce « contro ogni violenza che ha macchiato la storia d' Europa negli ultimi cinquant' anni e sbugiardato qualunque politica egoistica e iniqua, e dato la mano e gridato coraggio alle nazioni che son potute risorgere, ai governi amici di libertà e di rettitudine nel loro indirizzo ». Il colpo era diretto verso l' antico segno di odio. Francesco D' Ovidio augura che questi scritti del Bonghi possano venir raccolti, e divulgati. Certo nessun libro avrebbe piú sapore di attualità, e nessuno sarebbe piú materiato di verità e ricco di penetrazione.

★ **Documenti pisani su Vincenzo Gioberti.** — Il ricco carteggio di Silvestro Centofanti, da poco entrato nel R. Archivio di Stato di Pisa, offre come ognuno può credere, ricca mèsse agli studiosi della storia del nostro Risorgimento. Il professore Giovanni Gentile ha già tratto da esso un abbondante materiale che serve ad illustrare alcuni avvenimenti della vita di Vincenzo Gioberti e a mettere meglio in luce le sue idee. Da esso apprendiamo, ad esempio, quali furono le ragioni per cui non poté essergli conferita la cattedra di filosofia morale che vacava nel 1842 e che il Provveditore dell' Università pisana, monsignor Giulio Boninsegni gli offerse, non solo per onorare l' autore del *Primato*, ma per dare modo all' esule di tornare con dignità ed onore in patria. Le trattative furono lunghe e nonostante che il granduca stesso fosse favorevole alla nomina, fallirono miseramente, per gli intrighi (e ce lo apprende Gian Pietro Vieusseux in una lettera al Gioberti stesso) del conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, uno dei piú puri rappresentanti del clericalume legittimista. Solo nel 1847 quando Giuseppe Montanelli, il Centofanti e Giambattista Giorgini impresero la pubblicazione dell'*Italia*, e il Gioberti che aveva in essi ardenti ammiratori dètte al giornale la sua collaborazione, solo allora la questione della sua nomina risorse, e il 10 luglio del 1848 quando egli si recò a Pisa e vi ricevette onori quasi sovrani gli fu solennemente conferito il decreto granducale che lo nominava professore onorario del glorioso Ateneo. La cerimonia che accompagnò la nomina è descritta dal foglio pisano ed è assai interessante. Basti ricordare che alle porte dell' albergo montavano la guardia i « civici » e che la Commissione deputata a complimentarlo era composta dal Centofanti, in persona del Provveditore dell' Università, dal Rettore della Scuola Normale, dallo Stato maggiore della Guardia civica, dal Gonfaloniere della città e dal Prefetto, e che una folla plaudente di popolo era adunata nelle vie che acclamava continuamente « l' illustre inauguratore del nostro nazionale riscatto ». Ma il Gioberti in quell' anno era abituato oramai a tali trionfi che egli riportava continuamente nelle molte città d' Italia che andava senza tregua visitando, e alle quali rivolgeva parole ardenti. Il Gentile riporta sempre dall' *Italia*, il discorso che egli tenne ai romani la sera del 25 maggio 1848 inneggiando a Pio IX, « il rigeneratore », come egli lo chiamò, dell' Italia e riproduce anche la lettera che il pontefice diresse in quell' anno fortunoso all' imperatore d'Austria e che il Gioberti poté ottenere che fosse resa di pubblica ragione. La lettera autografa è conosciuta dagli studiosi, ma mette il conto di riprodurla oggi che documenti pontifici di questa stessa natura fanno pure il giro dei giornali, e non sono, disgraziatamente, cosí espliciti. Scriveva dunque Pio IX:

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristiano; e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l' ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all' Impero gli animi dei lombardi e dei veneti, trae con sé la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono da lei certamente abborrite o detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse. Cosí noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore. Preghiamo intanto il Datore di ogni lume e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà vostra di santi consigli; mentre dall' intimo del cuore diamo a lei, a S. M. l' imperatrice e all' imperiale famiglia l' apostolica benedizione. *Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die 3 maii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo* ».

La nobile lettera, è vero, suppone un fondamento che oggi è venuto a mancare: il dominio temporale, del quale il Gioberti si fece per un certo tempo assertore in un discorso del 1847 in cui si parla dell' occupazione austriaca di Ferrara. L' idea fondamentale è questa: che il dominio temporale è necessario all' indipendenza della religione e della Chiesa; ma che dall' altro lato, non sarebbe bastevole a porre in sicuro « la spirituale franchezza di Roma » se non gli si aggiungesse l' indipendenza d' Italia. E altro c' è da spigolare in questi documenti: ma su uno di essi ci pare di dover richiamare l' attenzione dei lettori. È una lettera in cui il Gioberti dà conto ad un amico di un' innovazione felice che i padri Scolopi del collegio di Savona hanno introdotto nei loro metodi educativi: gli esercizi ginnastici e le esercitazioni militari. Egli vorrebbe vedere la innovazione estesa a tutti i collegi italiani: « Voglia il cielo che tali esempi sieno seguíti, e che ogni collegio italiano, oltre all' essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare! ». Giusto desiderio e che solo i nostri tempi dovevano cominciare ad appagare pienamente. Ma l' autore del *Primato* aveva visto giustamente fino da quasi settant' anni fa!

A proposito di questi documenti pisani, ci piace di ricordare che importanti carteggi del Gioberti furono qui pubblicati, pochi anni or sono, dal compianto Filippo Orlando.

★ **Sulla tomba del Beato Angelico,** che in questi giorni è stata oggetto di amorose ricerche nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva per iniziativa e cura del sottosegretario di Stato on. Rosadi, un verbale di ricerche testé pubblicato dà ragguagli di molto interesse. Ricorda il verbale che la sepoltura di Giovanni da Fiesole da oltre tre secoli era in uno stato di trascuranza sconveniente. Infatti per i rimaneggiamenti architettonici effettuati nella chiesa nell' anno giubilare 1600 la bellissima pietra tombale fu tolta da terra e murata nella parete, sorgendo cosí il dubbio circa la precisa ubicazione della sepoltura. Praticati diversi scandagli in varie direzioni, finalmente proprio di contro alla parete, su cui è infissa la pietra tombale, fu messa in luce una muratura sotterranea che, per varii esatti riscontri di dimensioni e di epoca, poté riconoscersi per quella su cui doveva riposare la pietra tombale di Giovanni da Fiesole. Ma se qui fu trovato un teschio che confrontato con la faccia scolpita nella pietra tombale offre tali dati di coincidenza da poterlo identificare senz' altro con quello del Beato Angelico, pure per la mistione di altri avanzi ossei che evidentemente appartenevano per lo meno ad altri due corpi, erano doverosi il massimo riserbo e la maggiore prudenza nei reperti documentali. E però, il teschio fu chiuso in una cassetta di piombo con la scritta: « Cranio attribuito a fra Giovanni da Fiesole nel reperimento del 21 luglio 1915 » ed insieme alle altre ossa raccolte dalla sepoltura, venne collocato in altra cassa di piombo con la scritta: « Ossa varie ritrovate nella sepoltura di fra Giovanni da Fiesole il 21 luglio 1915 ». E sulla sepoltura nella quale veniva deposta la cassa fu collocata la pietra tombale, mentre a pie' della parete fu murata la lapide con i due distici attribuiti a papa Nicolò V. Quattro colonnette in bronzo infisse agli angoli della pietra tombale e reggenti un cordonato per riparo e ornamento completano il felice riordinamento della tomba del Beato Angelico.

★ **I mentecatti del pangermanismo.** — Cosí Maurice Kufferath chiama nella *Revue bleue* tutti quegli scrittori tedeschi, filosofi, storici, letterati che si sono dati a difendere coi sofismi piú frenetici e coi ragionamenti piú strani le ragioni della Germania in questa guerra che è d' aggressione e che si vuol far credere di difesa contro la prepotenza di una Europa barbara coalizzata ai danni della civiltà tedesca. Il piú stupefacente di questi energumeni è quell' Houston Stewart Chamberlain, il cui nome è stato spesso ripetuto in questi giorni insieme con quello dei piú noti teorici di una preminenza germanica sugli altri popoli d' Europa. Figlio di un ammiraglio inglese, collegiale a Versailles, studente a Ginevra egli dovette interrompere i suoi studi scientifici per andare a curarsi di una malattia, che minacciava seriamente la sua esistenza, nel mezzogiorno della Francia, poi in Germania e da ultimo in Austria. Da quel periodo comincia la sua carriera di scrittore. I suoi riposi furono impiegati a peregrinare per il mondo non oziosamente, ma a leggere il gran libro della vita di cui interpretò piú di una pagina enigmatica con l' aiuto di pescatori norvegesi, di pastori balcanici, di monaci italiani, di finanzieri di ogni razza, di belle spagnuole, d' ardenti zingari e di mille altri collaboratori involontari incontrati a caso. Egli è diventato cosí un « homo Europaeus », ma un europeo nazionalista, in antitesi dell' europeo cosmopolita, e le sue ricerche sono state tutte rivolte a risalire al fondamento fisico della nazione, al fattore rigoroso della individualità etnica, alla razza. L' opera sua fondamentale: *Le basi del XIX secolo*, è tutta un' esaltazione della razza germanica, la sola che si sia mantenuta pura in mezzo all' imbastardimento di tutti gli altri popoli, in mezzo a quel caos etnico, come egli lo chiama, prodotto dalla conquista romana, la sola che abbia improntato del suo spirito tutta la nuova vita che cominciò a vivere, dopo la caduta di Roma, la nuova Europa. Per lui quindi tutto ciò che i neolatini hanno prodotto di piú alto nel campo del pensiero ha origini germaniche, ed è, naturalmente, un fatto germanico anche il rinascimento italiano.

È inutile ora dilungarci. Ma questi antecedenti spiegano le ultime manifestazioni del Chamberlain, contenute in una serie di *Pagine sulla guerra* (*Kriegsaufsätze*) che egli va pubblicando periodicamente a Monaco e in cui l' esaltazione germanica tocca insieme la frenesia e il ridicolo. Il Kufferath se ne impensierisce, e se ne comprende la ragione. Egli che è un esaltatore dell' opera wagneriana, ha trovato nel Chamberlain il piú profondo interprete dell' anima e dell' arte del musicista-poeta; e non può dimenticare l' antica ammirazione per l' uomo dal grandissimo ingegno e dalla acuta penetrazione. Ma oggi egli non è che un frenetico che fa semplicemente sorridere. E che cosa si potrebbe dire in presenza di uno scrittore che assicura, in un tono che non ammette replica, che « in tutta la Germania, nel corso di questi quarantatré anni, non c' è stato un sol uomo che abbia voluto la guerra » e che quelli che affermano il contrario mentono scientemente o inconsciamente? — Un partito di guerra in Germania? Ma è una bugia del *Times*. Le atrocità del Belgio? Ma sono i belgi che sono rei dei piú orrendi delitti. « La popolazione civile del Belgio piú crudele delle bestie feroci ha forato gli occhi ai poveri soldati tedeschi feriti, e li ha anche mutilati altrimenti; e poi lentamente li ha soffocati versando loro della crusca nella bocca e nel naso ».

Il povero imperatore aveva il cuore sanguinante per queste atrocità e lo provano le parole del suo messaggio a Wilson quando ricordava le « crudeltà commesse in una guerra di "guerilla" da donne e da preti su soldati feriti, su medici e su ambulanze ». Tutti in Europa sanno oramai, per la concorde prova dei fatti, per la concorde affermazione di testimoni insospettabili, che tutte queste asserzioni sono bugiarde. Sanno che l' imperatore di Germania ha men-

Fratelli TREVES, Editori

POLITICA E ATTUALITÀ.

D'Annunzio (Gabriele). *Per la più grande Italia.* Orazioni e messaggi. Un volume in elegante edizione aldina . . L. 2 —
Ambrosini (Luigi). *Un mese in Germania durante la guerra* 1 50
Ancona (Ugo, deputato). *L' aspetto finanziario della guerra* 1 50
Angeli (Diego). *La Francia in guerra.* Lettere parigine 2 50
Barzini (Luigi). *Scene della Grande Guerra.* I - 1914. 4 — | Legato. 4 75
Battisti (dott. Cesare, deputato di Trento). *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano,* discorsi. 2 50
Borgese (G. A.). *Italia e Germania - Il Germanesimo - L'Imperatore - La guerra e l'Italia.* . . . . 4 —
Bravetta (Ettore, capitano di vascello). *Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea.* Con 26 inc. 1 50
— *Alcune manifestazioni del potere marittimo* . . . . 1 —
— *Sottomarini, Sommergibili e Torpedini.* In-8, con 78 incisioni . . . 5 —
Caburi (Franco). *L' Austria e l' Italia.* Note e appunti di un giornalista. 1 50
Caprin (Giulio). *Paesaggi e spiriti di confine* . . . . 1 —
Carli (Filippo). *La Ricchezza e la Guerra.* In-8, di 320 pagine. . . . . . 5 —
Castellani (G. A.). *Da Digione all'Argonna. Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi.* Con 22 incis. fuori testo. 2 —
Diario della Guerra d' Italia. Raccolta dei Bullettini ufficiali ed altri documenti. Serie I. Con 4 ritratti fuori testo. 1 —
Fraccaroli (Arnaldo). *La Serbia nella sua terza guerra.* Con 21 incis. 2 —
Gatti (Angelo, capitano di Stato Maggiore). *La Guerra senza confini,* osservata e commentata. **I primi cinque mesi** (agosto-dicembre 1914). In-8, di 364 pagine . . 5 —
— *La Guerra,* conferenza. . . : 1 —
Guerra (La) delle Nazioni nel 1914 e 1915. Storia illustrata. Vol. I, di 440 pagine in-8 grande, con 338 illustrazioni, legato alla bodoniana 7 50
Libro (Il) Verde. Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro Sonnino nella seduta del 20 maggio 1915, con altri importanti documenti ni appendice. 130 pagine. . . . 1 —
Mariani (Mario). *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra* . . . . . 2 —
Modigliani (Ettore). *A Londra durante la guerra.* In appendice: il famoso discorso di **Lloyd George.** Con 20 fot. 2 —
Pettinato (Concetto). *Sui campi di Polonia.* Con prefazione di **Enrico SIENKIEWICZ,** 37 incisioni fuori testo e una carta. 2 50
Piazza (Giuseppe). *I Dardanelli. L'Oriente e la Guerra europea.* Con 10 incisioni fuori testo e una carta. . . . . . . 2 —
Prinzivalli (Gino). *L' Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.* Note statistiche raccolte e illustrate. 2 50
Savj-Lopez (Paolo). *L'anima del Belgio.* In appendice: la Pastorale del **Cardinale MERCIER.** Con 16 fototipie fuori testo. 1 50
Sorani (Aldo). *La Guerra vista dagli scrittori inglesi.* Pref. di **R. BAGOT.** 2 —
Sulliotti (A. Italo). *La Triplice Alleanza dalle origini alla denunzia* (1882-1915). 1 50
Tedeschi (E. C.). *La Turchia in guerra* 1 50
Tortora (G.), **Toraldo** (O.) e **Costanzi** (G., capitani). *Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914.* Con 29 incisioni . 1 —
Zingarelli (Italo). *La Marina nella guerra attuale.* Con 49 incisioni. 1 50
— *La Marina italiana.* Con 49 incis. 3 —

LETTERATURA E STORIA.

Borgese (G. A.). *Studi di letterature moderne.* . . . . 4 —
Cecchi (Emilio). *Storia della letteratura inglese nel secolo XIX.* Vol. I. 4 —
Correnti (Cesare). *Pensieri,* raccolti dai suoi scritti editi e inediti a cura di Adelaide Correnti e di Eugenia Levi, con biografia e ritratto in fototipia . . . . . 5 —
Gallarati-Scotti (Tommaso). *Adamo Mickiewicz,* confer. In appendice: *Pagine scelte del Mickiewicz.* Con ritratto. 1 50
Heine (Enrico). *Della Polonia.* Traduzione con note di Vittorio Trettenero . 1 —
Martinengo (Contessa Evelina). *Storia della Liberazione d' Italia (1815-1870).* 2.ª ediz. riveduta e ampliata dall'autrice 3 50
Musatti (Eugenio). *Storia di Venezia.* Volume II . . . . 4 —
L'opera completa in due volume . 8 —
Ravizza (F.). *La conquista dell'Atlantico.* Con una tavola colorata [BA. 876]. 1 —

ROMANZI, NOVELLE E TEATRO.

Adami (Giuseppe). *I capelli bianchi,* commedia in 3 atti . . . . 3 —
Bechi (Giulio). *I Racconti di un fantaccino.* Nuova ediz. popolare in-8, illustrata da 64 fotografie di Carlo Gastaldi. 3 50
Benelli (Sem). *Le Nozze dei Centauri,* poema drammatico in 4 atti. Con disegni a colori di Rubaldo Merello. . . 3 —
Brocchi (Virgilio). *La coda del Diavolo,* novelle 3 50
Deledda (Grazia). *Il fanciullo nascosto,* novelle 3 50
De Marchi (Emilio). *Storie d'ogni colore.* Nuova ediz. (1.ª ediz. Treves). . . 3 —
Fava (O.). *La Rinunzia,* rom. [BA. 874] 1 —
— *Per le vie,* novelle [BA. 880] . . 1 —
Guglielminetti (Amalia). *Anime allo specchio,* novelle. . . . . . . 4 —
Jarro (Giulio Piccini). *La moglie del magistrato.* Nuova edizione, col ritratto e la biografia dell'autore . . . . . . 2 —
Niccodemi (Dario). *L'ombra,* comm. 3 —
Steno (Flavia). *Il miraggio,* rom. [BA. 878] 1 —
Zùccoli (Luciano). *La vita ironica,* novelle. Prima edizione Treves 3 50
Zola (Emilio). *La Guerra,* romanzo. In-8, con 36 disegni di Rodolfo Paoletti. 4 50
Gréville (Enrico). *Sonia,* rom. [BA. 877]. 1 —
— *Ariadna,* romanzo [BA. 879] . . 1 —
Lagerlöf (Selma). *La casa di Liljecrona,* romanzo svedese [BA. 875] . . . . 1 —
Margueritte (Paolo). *La Principessa Nera,* rom. d' avventure. Due vol. 5 —
Fergus Hume. *Il tredicesimo commensale,* romanzo [BA. 881]. . . . . 1 —

Annuario Scientifico ed Industriale. Anno 51.° - 1914. 520 pagine con 70 incisioni, 3 tavole e 4 ritratti. . . 10 —
Cusani (dott. Martino, magg. medico). *Guida descrittiva e medica alle Stazioni idrotermali, idroterapiche e climatiche d'Italia.* 740 pagine, con una carta topografica. Legato in tela e oro . 6 —

tito come mentisce l' ultimo dei suoi sudditi. Ma non importa per il Chamberlain: mentitori sono gli altri. Egli assicura imperturbabilmente che « i soldati tedeschi — i piú disciplinati del mondo — non hanno torto un capello agli abitanti tranquilli e innocenti » e che gli ufficiali tedeschi si sono sempre preoccupati « di salvare le opere d' arte e le collezioni scientifiche ». Sono i soldati inglesi, francesi e russi che obbediscono a una « cieca passione di distruzione che è stata in loro suscitata da menzogne diplomatiche ». E cosí egli chiede ad alta voce una legge contro la bugia: vuole anzi qualche cosa di piú: che tutti i mentitori che compromettono la pace d' Europa siano senza misericordia impiccati. Ma se non sarà lui a indicare i rei, dove si troverebbero tanti alberi per impiccarvi tutti i tedeschi? E chi sopravviverebbe allora per germanizzare il mondo come vorrebbe il Chamberlain, per imporgli la *libertà* e la *verità tedesca*, per costringerlo ad adottare la lingua tedesca, la sola, dice egli, che sia « veramente viva », la sola degna di diventare una lingua universale? La Germania ha trovato il modo di ispirare al mondo l' orrore, il disgusto e il desiderio di una santa vendetta: ma, paese straordinario come è, ha trovato anche il modo in quest' ora tragica di far ridere. L' umorismo inglese che si trasforma in esaltazione germanica, non è tra i fatti meno curiosi di questo tempo. Ecco un argomento di un elegante studio, quando la pace non germanica ci renderà gli ozii per occuparci ancora di letteratura.

★ **Il banato di Temesvar.** — La regione sulla quale vertono le contestazioni serbo-rumene non è, per confessione degli stessi rumeni, tutta abitata da gente della loro razza e però essi ne reclamavano prima la sola parte orientale. Da un po' di tempo a questa parte invece alcuni pubblicisti e alcuni uomini politici hanno mutato improvvisamente la loro opinione e vogliono per la Rumania anche la parte occidentale quella a cui il dottor Giovanni Cantazuceno riconosceva una popolazione « in maggioranza serba ». Donde questo mutamento? È facile immaginarlo dati gli appetiti che si sono manifestati in tutti i popoli della penisola balcanica. Ne nascono discussioni continue, di una delle quali ci reca l' eco la *Revue Hebdomadaire*. G. Yakchitch vi sostiene con argomenti tratti dalla storia e dall' etnografia la tesi serba, e s' appoggia alla testimonianza degli ungheresi, che nonostante la loro animosità contro i suoi compatriotti hanno chiamato sempre quella parte del banato *Raczsag* ossia Serbia. Né il punto di vista economico che affacciano i rumeni per la loro rivendicazione è secondo lo Yakchitch piú persuasivo. In sostanza i rumeni reclamano quella parte perché è la piú ricca e la piú fertile. Né lo convince di piú l' argomento militare. Dichiarano infatti i rumeni che la divisione del banato assegnando alla Serbia le foci di alcuni fiumi che nel loro corso superiore sono rumeni sarebbe una perpetua minaccia alla pace tra i due paesi: come se questi problemi non fossero felicemente risolti in altre parti d' Europa, in Svizzera a proposito del Reno e in Germania stessa a proposito del Danubio. E c' è finalmente anche una questione morale. « La Rumania futura (si domanda lo Yakchitch) con la Theiss e il Danubio come frontiera e con una Serbia ferita sarebbe forse piú felice che con un' equa frontiera, tracciata da tutta la storia e con una Serbia amica? ». Onesta dimanda, ci pare. Ma lo sforzo che fanno tutte le potenze che hanno nel loro programma anche l' aiuto alle rivendicazioni nazionali, e che finora il successo diplomatico non pare coronare adeguatamente, mostra come è difficile darle oggi una risposta soddisfacente.

★ **Giuseppe Vannicola.** — Un telegramma da Capri annuncia la morte di G. Vannicola che in quell' isola si era ritirato sperando trovare un conforto alla sua salute irrimediabilmente condannata. Giuseppe Vannicola rappresentò veramente una delle facce di un prossimo passato che appare ormai remotissimo: fu un uomo di grande ingegno e non produsse quasi nulla; fu un artista sensibilissimo e la sua sensibilità chiuse in un dilettantismo senza frutti; fu un filosofo e la sua filosofia preferí chiudere in una discussione fra amici, non potendo o non volendo estrinsecarla in qualche opera piú duratura. Come altri suoi coetanei da poco scomparsi egli appartenne a quella categoria di esteti della parola che un grande ingegno e una dottrina singolare spesero largamente nella conversazione senza saperli disciplinare in opere che avrebbero messo i loro autori fra i migliori. Per gli amici e per i pochi che ne conobbero le doti intellettuali la morte del Vannicola, scrittore delicato e dotto, musicista appassionato e profondo, sarà considerata come una perdita che avrà tolto dalla scena della vita letteraria italiana, uno di quelli ultimi esteti che sognarono sempre una forma d'arte perfetta, troppo perfetta forse, perché potesse essere raggiunta mai.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora del Castello di Lizzana

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore,

9 agosto 1915

Il castello di Lizzana, vicino a Rovereto che gli austriaci avrebbero incendiato — secondo quanto riporta dall' *Idea Nazionale* G. L. Passerini nell' ultimo numero del *Marzocco* — non esiste piú da molti e molti anni. Ciò non appare, o non appare abbastanza, dalle parole del Passerini, perché egli accenna a « poche venerabili reliquie », mentre in principio del suo scritto aveva detto che la tradizione dantesca aveva certo meritata alla casa dei Castelbarco la distruzione. Ora, il vero è che del castello di Lizzana rimane solo un piccolo muro rovinato, di qualche metro di dimensione, e la epigrafe di cui il Passerini parla è stata incisa non sulle reliquie, ma su un muro di cinta moderno, che circonda la proprietà privata entro cui sorgeva una volta il castello.

Vorrei poi aggiungere una osservazione a quanto il Passerini scrive sulla dimora di Dante nel castello: ed' egli mi scuserà, poiché io non sono dantista come lui, e interloquisco solo per essere nativo dei luoghi in questione. « Di qua da Trento », come dice Dante, in termini molto generici, esistevano ed esistono parecchie frane sull'Adige, e una fra le altre è quella vicino a Castel Pietra, a circa 15 chilometri sotto Trento. Perché Dante non potrebbe aver vista anche questa? I monti franati hanno su per giú sempre il medesimo aspetto, ed è facile farli rispondere alla vaga indicazione dantesca: « ch' alcuna via darebbe a chi su fosse », tanto è vero che a uno studioso trentino, E. Lorenzi, è parsa (e ha stampati i suoi argomenti) la frana di Castel Pietra meglio riconoscibile, nelle parole del XII canto, che non gli Slavini di Marco.

Questioni oziose, del resto, secondo me, fintanto che non si saranno scovate prove piú solide; perché, chi sa se qualche secolo addietro, data la natura delle montagne della Val Lagarina, queste due frane esistevano nemmeno, e se non forse altre eran quelle che il Fiorentino poté vedere? Sia però, « la ruina », quella di Marco o quella di Calliano, la questione della dimora di Dante nel castello di Lizzana resta sempre un' ipotesi volonterosa, perché nell' un caso e nell' altro il fatto può essere ugualmente vero e non vero.

Ossequi.

LUIGI FILIPPI.

Ed ecco quanto osserva in proposito il nostro collaboratore:

Caro Direttore,

Vedo la lettera del Filippi, il quale dice sí cose giuste e vere, ma non cose che sostanzialmente si oppongano a quelle ch' io ho accennate nella mia breve nota. Del castello di Lizzana io affermavo che rimanevano, prima che la rabbia tedesca ce le invidiasse, poche reliquie; ne rimane, dice il Filippi, « un piccolo muro rovinato ». Va bene: e non è presso a poco quel che ho detto io? Ma quanto alla frana cui Dante alluse, e che si vede benissimo dall' altura donde si levava la rôcca di Castelbarco, io — checché ne dica il Lorenzi, checché altri ne dicano — non ho dubbii. E strano è il dubbio del Filippi quando scrive che « data la natura delle montagne della Val Lagarina, chi sa se queste frane esistevano qualche secolo indietro ». Ma gli Slavini di Marco intanto esistevano se di quella frana — e non saprei di quale altra — ci lasciò ricordo Alberto Magno nel tràttato delle *Meteore* (3, 6); Alberto Magno o Della Magna, o di Colonia, che morí nel 1280, e di cui Dante conobbe e citò le opere (*Parad.*, 10, 99; *Conv.*, 3, 5). E molte, moltissime cose potrei aggiungere e dire: ma a che pro? A una o a piú visite di Dante nel Trentino io credo fermissimamente; ma è, s' intende, questione di fede. Documenti di archivio non ne ho. E liberi tutti di seguirmi o di ridere della mia credenza.

Il suo aff.mo
G. L. PASSERINI

★ Postilla etimologica.

Signor Direttore,

Chi vuole fissare delle etimologie bisogna che conosca le leggi linguistiche, senza la guida delle quali non gli avverrà che di fabbricar sulla rena. Ora a proposito dell' interpretazione del vecchio nome storico del Monte Nero perché agevolmente si comprenda che il *Kern* non può assolutamente derivare da un *car* celtico, ma che non è altro che riflesso slavo del *cornu* latino, come io ho affermato nel mio articolo sul *Marzocco* dell' 11 luglio, bisogna por mente alla seguente legge fonetica relativa a riflessi slavi da forme latine.

Come Carolus, Carlo, ha dato nello slavo *Kralj*, comandante supremo, re; Scardona ha dato *Skradin*; Marcó ha dato *Mrak*; il latino *calx*, calce, ha dato nell'antico slavo *Klak*; il latino *salvia* ha dato *slavia*; etc.; e cosí il celtico *car*, rupe, sasso, ha dato nello slavo *Kras*, il Carso, paese sassoso, petrico, e un ipotetico *carn* avrebbe dato *Kran* e non *Krn*, *Kern*, e anzi il *carn* di *Carni*, *Carnutes*, ecc., diede in realtà nello slavo *Kran*, *Krajn* per designare quel paese degli antichi celti Carni, che è oggi il cosidetto Cragno, la Carniola. E accanto al sostantivo Krajn diede anche l' aggettivo *Krajnski*, cragnolino, della Carniola, il *cranzo* del veneto orientale.

Nell'area estesissima delle lingue slave dalle rive dell' Elba, slavo *Lab*, a quelle dell' Arsa, slavo *Ras*, per entro i confini orientali d' Italia la formula linguistica: *a* + liquida + consonante, dà: liquida + a + consonante (1).

E per gli illuminati, illustrissimo signor Direttore, senza piú oltre tediarla, questo *fia suggel* con quel che segue.

Devotissimo
BRUNO GUYON.

---

(1) Cfr. M. G. BARTOLI, *Riflessi slavi*, nel « Jagić Festschrift-Sbornik u vaslava Jagića ». Berlino, 1908.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

BIBLIOGRAFIE

ENZO PETRACCONE, *Cagliostro nella storia e nella leggenda.* R. Sandron Editore, Palermo.

Il dottor Enzo Petraccone, in uno degli ultimi volumi di quella « Collezione settecentesca », diretta con amore d' artista e con dottrina di erudito da Salvatore di Giacomo, ha rievocato la figura del Conte di Cagliostro, l' avventuriero « illuminato » il massone propagandista del *rite egyptien* che dopo i trionfi parigini doveva finire paralitico e accidentato nel maschio del castello di San Leo. In una biblioteca che si propone di illustrare il Settecento, la figura del gran Cagliostro non poteva mancare. Come il Casanova egli è un uomo rappresentativo di quel periodo e mentre l' uno ci mostra il lato galante, mondano, voluttuoso del suo secolo, l' altro ci fa intravedere quel lato scientifico o pseudo-scientifico, politico e ispirato che precedette immediatamente la grande tragedia rivoluzionaria. Avventurieri tutti e due, ma l' uno fu semplicemente un gaudente frivolo, senza scrupoli e senza rimorsi, prototipo di quella società veneziana che si avviava — in mantello e bautta — all' abisso che la sua inconsapevolezza le aveva aperto dinanzi: l' altro seppe sfruttare abilmente le sue qualità suggestive, la sua scienza occulta, il suo temperamento ardente e appassionato, per il conseguimento di un ideale sociale e politico piú che per l' interesse proprio. Perché, nonostante le molte voci che circolavano intorno al suo modo di vivere, nessuna accusa potette precisarsi contro di lui. Egli guariva i malati gratuitamente e nessuno — nemmeno i suoi peggiori nemici — poterono affermare di avergli veduto prendere denari da chicchessia. Di qui il lato misterioso della sua vita. Un uomo che spendeva con la larghezza con la quale egli spendeva e che non aveva mezzi di fortuna visibili, doveva pur trovare il suo denaro in qualche modo. Ora nessuno credeva sinceramente alla voce che egli stesso aveva messo in circolazione e che avesse, cioè, scoperto la pietra filosofale. Certo, oggi, molte cose che ai suoi tempi parevano oscure, si schiariscono singolarmente, e la propaganda intensa dei « fratelli » dovette senza dubbio contribuire in larga misura a quella sua vita di gran signore. Il Petraccone, del resto, pur mettendoci sotto gli occhi i documenti che ha raccolto, non prende visibilmente le parti del suo eroe. Con una imparzialità apparente egli « ci mette innanzi perché ci cibiamo » e alle ultime pagine del volume, la figura del dottor Giuseppe Balsamo o — come egli si faceva chiamare — del Conte di Cagliostro ci apparisce se non del tutto purificata, certo monda di molte macchie oscure che la leggenda e un poco anche l' intransigenza politica aveva accumulato sopra di lui. Appoggiandosi su documenti pazientemente raccolti egli ci mostra il formarsi di quella leggenda fin dai primi passi del medico siciliano; il suo matrimonio a Roma — di cui pubblica il facsimile dell' atto conservato fra le carte della parrocchia di San Lorenzo in Campo — con Lorenza o Serafina Feliciani, il suo viaggio a Parigi e quella oscura parentesi del processo per la « Collana della regina » di cui egli fu uno dei misteriosi eroi e per il quale divise col suo amico il cardinale Rohan la gloria del trionfo popolare. Finalmente, appoggiandosi sugli atti del processo di Roma — atti che si credevano fino ad oggi sepolti nell'Archivio Vaticano, ma che una fortunata coincidenza fece ritrovare presso un privato e che oggi acquistati dal governo si conservano alla Biblioteca Vittorio Emanuele — appoggiandosi dunque su quelli atti, egli ci descrive magistralmente l' ultima scena di quella vita avventurosa che doveva finire nelle oscure carceri di un castello romagnolo. Il Conte di Cagliostro morí nel 1795 e fu sepolto sotto una legnaia di quello stesso castello. Un anno dopo gli eserciti francesi della repubblica cisalpina liberavano gli ultimi detenuti politici in nome della sovranità popolare. Come bene osserva il Petraccone nel suo libro — che ha fra gli altri pregi quello di sapersi far leggere — il grande avventuriero era morto alla vigilia di quelli avvenimenti per i quali aveva speso la vita e che forse aveva preveduti e annunciati.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una serie di articoli, già pubblicati nelle colonne del nostro periodico, che riassumono quanto di meglio hanno scritto sull' attuale guerra i piú illustri scrittori inglesi, Aldo Sorani ha riunito in un volume dei « Quaderni della guerra », la nota collezione dei Treves, intitolandolo *La guerra vista dagli scrittori inglesi.*

I letterati inglesi piú dei colleghi delle altre nazioni belligeranti, hanno preso parte attivissima alle discussioni intorno alla guerra attuale nei grandi giornali e nelle grandi riviste e la loro opera è stata tanto piú utile, in quanto che la Gran Bretagna, bisognosa d' improvvisare l' esercito e organizzare tutte le necessità industriali corrispondenti al suo funzionamento, ha dovuto piú che altro calcolare sull' influsso della stampa per vedere accorrere nelle file dell' armata e nelle officine i cittadini volontari.

Le disparate e interessanti manifestazioni giornalistiche, letterarie, storico-economiche inglesi, su questa immane tragedia e sui terribili problemi che vi si connettono, sono stati passati in rassegna dal Sorani con vivacità e penetrazione singolari tanto che la diagnosi acuta fatta dall' autore sull'atteggiamento dei letterati britannici ha indotto Richard Bagot, che ha voluto premettere al volume una sua prefazione, a scrivere testualmente: « Questi studi d' uno scrittore italiano rendono cosí bene lo spirito e il pensiero degli scrittori inglesi, che potrebbero sembrare scritti da un critico inglese ».

* * *

Le corrispondenze che due giornalisti italiani, Arnaldo Cipolla e Mario Sobrero inviarono dai paesi belligeranti e neutrali dall' agosto 1914 al febbraio dell' anno corrente, sono state oggi con pratico senso di opportunità riunite in un unico volume dall' Unione Tipografico-Editrice Torinese, col titolo *Attraverso sette popoli in guerra.*

È con crescente interesse che ogni lettore seguirà scorrendo il volume, le impressioni ricavate dalla realtà nel modo piú immediato, narrate in dieci lettere da Mario Sobrero che visitò l' Austria, la Francia e l' estremo lembo di terra ancora belga e quelle di Arnaldo Cipolla inviate dai campi di battaglia dell' Alsazia, dal Belgio occupato, dalla Germania ancora piena dello spirito di assoluta fiducia in sé stessa, dall' Olanda preoccupata allora dal disastro economico che per essa rappresentava l' invasione dei profughi belgi, e quindi dall' Inghilterra, calma e magnifica nella consapevolezza della sua forza; dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Rumenia e dalla Serbia con un' idea sempre esatta dello stato di ciascun paese belligerante o neutrale.

Notevole la diagnosi che il Cipolla con esatta penetrazione psicologica ha fatto dell' anima del popolo belga, del suo martirio e dell' invincibile resistenza morale che esso oppone all' invasore, paragonando le sofferenze dell' intera nazione a quelle che gli italiani subivano durante il dominio austriaco della Lombardia e del Veneto e che noi conosciamo per le reminiscenze dei vecchi. Per molte ragioni, che l' autore ampiamente espone, l' impressione vera che suscita il Belgio occupato dai tedeschi, è tra le piú difficili a riprodursi.

Ma l' autore insiste, fra altro, sul concetto che il culto della neutralità coltivato tradizionalmente dal Belgio, è stato uno dei peccati veniali che spiegano in qualche modo la sua sorte. E potrà anche darsi: soltanto è lecito domandarsi se una diversa orientazione di spiriti accompagnata da quel complesso di misure di ogni ordine che vi corrispondessero, avrebbe bastato a mutarne la sorte. Una specie di fatalità inesorabile era determinata da cause affatto estranee al particolare atteggiamento dei belgi, i quali hanno contato per la propria incolumità sopra l' antagonismo dei colossi che li circondavano e contro i quali non era dato a loro di apprestare adeguate difese. Oggi il Belgio è per i tedeschi un paese ormai perfettamente pacificato, dicono essi, dove metà della popolazione (i fiamminghi) sono in cuor loro ben felici di diventare tedeschi, poiché tali essi sono d' origine, di lingua, di sentimenti, e dove l' altra metà (i valloni) se non vorranno far buon viso all' occupazione non avranno che ad emigrare in massa nel grembo della Francia materna, scarsa di genti e salassata di sangue.... Questa definizione del Belgio conquistato è stata data al Cipolla non da un uomo volgare, ma da chi presiedeva nel dicembre al reggimento politico interno del regno di re Alberto. Il calvario di questo popolo non è finito nemmeno dopo un anno di guerra, perché chi vide l' orrore della violazione, si domanda ora se vedrà quello della ritirata dell' invasore. « Ma in ogni caso, conclude il Cipolla, nessuna organizzazione difensiva potrà sopprimere il paese, il Belgio, che soffre e guata ».

* * *

Senza dubbio i popoli piú disgraziati d' Europa e principali vittime dell' attuale grande guerra sono il belga e il polacco. Ma tra la sorte futura dei due paesi, quella della Polonia rimane sempre la piú incerta, poiché se si può fin da ora affermare che le nazioni interessate riusciranno a ristabilire l' indipendenza dell' eroico Belgio, altrettanto non si può dire della Polonia, spartita fra tre degli Stati belligeranti, in modo che i soldati polacchi combattono ora, gli uni contro gli altri, negli eserciti russo, tedesco ed austriaco. Moralmente già divisi, cosa nota a chiunque ha seguíto le vicende della Polonia di questi ultimi anni, i polacchi hanno attualmente ancor piú subíto le diverse influenze dei tre Stati dominatori, i quali hanno fatto di tutto per guadagnarseli con promesse, finora di problematica attuazione.

Ma poiché si proclama solennemente base della pace futura la ricostituzione delle « nazionalità », e quindi anche quella della Polonia, riuscirà certo interessante leggere quanto scriveva di questo nobile paese, circa un secolo fa, dopo una rapida visita, Enrico Heine, il grande poeta tedesco, di cui la Casa Treves di Milano ha pubblicato in un volumetto a sé *Della Polonia*, scritto nel 1823, lavoro non completo sulla gloriosa ed infelice nazione, poiché descrive solo la Polonia prussiana, ma che pure contiene pregi indiscutibili.

Lo stesso editore ha pubblicato una conferenza che il conte Tommaso Gallarati Scotti tenne a Milano e Bologna su *Adamo Mickiewicz*, il poeta ed apostolo della Polonia, suscitatore e ispirato assertore dell' indipendenza della sua patria. Alla conferenza, che è una commossa rievocazione dell' apostolato politico, morale e religioso del Mickiewicz, seguono alcune pagine scelte delle sue opere.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti ***a numeri*** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* ***Marzocco*** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	50
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

Abbonamenti al Marzocco

da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.—

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

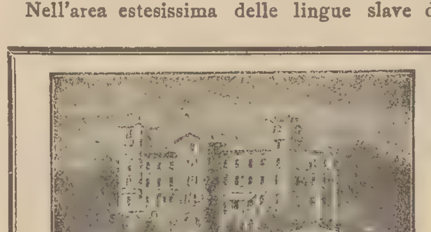

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 34

22 Agosto 1915

Firenze

SOMMARIO

Quello che non tornerà piú, Diego Angeli — **La burocrazia in Austria,** Niccolò Rodolico — **Goldoni a Gorizia,** G. R. — **Sottomarini, sommergibili e torpedini,** Jack la Bolina — **Incoronazioni imperiali,** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *Il patrimonio artistico italiano a Vienna — L'Agenzia internazionale dei prigionieri a Ginevra — L'Olanda e gli appetiti della Germania — Guerra europea e donne americane — I poeti e la guerra — I soldati inglesi e lo «sport» — I comandamenti di ferro — Il «passo dell'oca»* — **Commenti e Frammenti:** *A proposito di Vanni Fucci*, A. Chiappelli - E. G. Parodi — *Sidney Sonnino e R. Fucini*, Vittorio Fabiani — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

Quello che non tornerà piú

Verso la fine di maggio io mi trovavo da Henri Bataille, in quel suo appartamento dell'« Avenue du Bois » che sembra come sospeso fra i rami verdi e folti degl'ippocastani. Lo studio di Henri Bataille è una grande stanza quadrata e luminosa, ammobiliata con quello stile che certi artisti francesi d'avanguardia hanno derivato dal secessionismo bavarese. Grandi tavole di legni affatturati, marmoridee violacee o nere, tessuti che sembrano una trasformazione moderna delle vecchie sete bizantine, stucchi dorati e colorati: un insieme di ricchezza e di artificiosità quale è proprio di un'arte volutamente di decadenza. Perfino nei particolari piú intimi — quelli che rivelano il temperamento del padrone o della padrona di casa — appare questa ricerca di un estetismo tracciato da una formula esatta. Rammento fra gli altri — in un salottino rotondo dove i mobili erano neri e i cortinaggi color lavagna — un grande vaso di bronzo scuro, con dentro tre spighe d'oro, aride e metalliche, per unici fiori. Durante il nostro colloquio egli mi aveva mostrato le fotografie dei danni che i soldati del kronprinz di Baviera avevano fatto nella sua villa, momentaneamente occupata: gli alberi del parco tagliati per rinforzare i terrapieni delle trincee, i cadaveri dei loro sepolti sotto l'erba fresca del giardino, il bacino della vasca vuotato per vedere se non nascondesse l'argenteria di casa, e il suo grande studio di pittore — Henri Bataille prima di divenire poeta è stato pittore — illustrato da caricature burlesche, una delle quali firmata da un tenente della *landwehr* doveva rappresentare il proprietario di quei luoghi. In fondo i danni erano mediocri e il Bataille non se ne lamentava. Solamente Yvonne de Bray — una Yvonne de Bray trasformata dalla guerra, dimagrata e con un bel casco di capelli neri dove prima l'illuminava l'aureola troppo fulva delle chiome ossigenate — si lamentava dei poveri fenicotteri che un tempo popolavano il laghetto e che i cavalieri bavaresi avevano sacrificato alle esigenze gastronomiche della cucina. Per questo, forse, Henri Bataille non era eccessivamente pessimista per quello che si riferiva all'avvenire dell'arte dopo la guerra.

— Non vi stillate il cervello per dimandarvi quello che avverrà dopo — aveva detto con molta calma — e siate pur certo che non avverrà nulla. Questa guerra sanguinosa e tremenda sarà stata inutile cosí politicamente che artisticamente. Per qualche anno avremo una quantità di lavori piú o meno psicologici dove la guerra verrà trattata *à coté*: poi le cose riprenderanno il loro corso normale e la vita sarà ancora quella di prima, senza che la tragedia che oggi viviamo, le possa lasciare una qualunqua impronta.

Ma io, scendendo le scale del suo appartamento e ritrovandomi fuori, pensavo a quella sua strana *Phalène* che si può dire il dramma rappresentativo di tutta una società moribonda. Rappresentativo e conclusivo, perché esso fu l'ultimo scritto da un artista veramente profondo, prima della guerra, e rappresentò con tanta vivezza quello che era allora la società parigina, che gli spettatori la sera della prova generale, si ribellarono offesi. Mai, come quella volta il *de te fabula narratur* era parso piú offensivo. L'autore stesso, dinanzi a quella rivolta, sentí il bisogno di protestare se non di giustificarsi e in una bella e serena lettera dedicata a « un giovanotto di qui a trenta anni » spiegò il sentimento di quella rivolta e sentí il bisogno di confessare che egli « dipingeva la sua epoca e non solamente i suoi costumi — il che fu l'opera del naturalismo — ma i suoi ideali momentanei, le lotte delle sue coscienze varie dinanzi le forze eterne e immobili della natura ». Quanto ci sia di vero in questa affermazione non è qui il caso di analizzare, ma certo la figura di Tyra de Marliew rimarrà come uno dei documenti piú significativi di un'epoca oramai trascorsa, di una società oramai tramontata. Il Bataille ripete volentieri che la sua eroina non è che la fusione e l'amplificazione di due temperamenti di donna: un'americana che egli aveva conosciuto quando era studente all'Accademia di Belle Arti, e quella Maria Bashkirssew, il cui giornale postumo è fra le piú suggestive rivelazioni di una certa anima femminile moderna. Ma Henri Bataille s'inganna senza saperlo: Tyra de Marliew non è questa o quella donna, è piuttosto la Donna quale è venuta su nello sfacimento di una morale, nel cozzo di tutte le nazionalità, nella putredine del cosmopolitismo trionfante, nel naufragio di tutti gl'ideali, nella sopraffazione di tutte le libidini e di tutte libertà. Tyra de Marliew è la donna che noi abbiamo veduto scivolare, come un'ombra fantomatica lungo il « Muro Ceramico » dell'Anglada o che abbiamo conosciuto, pallida sotto il belletto svanito quando l'alba violacea rompendo fra i cortinaggi finalmente aperti, penetrava ambiguamente nei locali di Montmartre dove la notte era stata sciupata in un ironico simulacro di divertimento.

Ci sono, in quel dramma dello scrittore francese, tre o quattro brevi note che dipingono quell'ambiente e quello stato d'animo. La sala dell'ultimo atto, per esempio, dove Tyra si prepara all'ultimo sonno sembra disegnata da Franz Jourdain per una mostra dell'ammobiliamento al *Salon d'Automne;* il cosmopolitismo errante e corrotto del terzo atto dove si accomunano in una ricerca d'oblío le voluttà bizzarre degli esteti inglesi come Asterwood, le passioni ardenti dei due fidanzati della morte e il misticismo voluttuoso di quella principessa Eleonora nella quale è facile riconoscere l'anima inquieta dell'imperatrice Elisabetta, e finalmente quel soffio di corruzione orgiastica un po' *rastaquouère* che i russi squilibrati e gli argentini primitivi avevano portato a Parigi dalle steppe e dalle pampas delle loro patrie. « Si parla spesso di voi » dice a un certo punto uno dei personaggi a Tyra de Marliew « e se ne parla come di due esseri giovani e belli che si adorano in tutta la raffinatezza del lusso e della voluttà, che spendono le loro ricchezze con quel fasto di cui sanno valersi gli stranieri nell'arte di spendere il denaro ». « Infatti — risponde l'eroina — noi viviamo fuori d'ogni società morale, fuori d'ogni formalità.... ». E piú oltre, descrivendo quella misteriosa Allegra *yankee et javanaise à la fois* che è l'amica di Tyra de Marliew e del principe di Trieste suo libero fidanzato ella dice ancora: « Sí, Allegra che sa di giaggiuolo e di rosa, di giacinto e di tabacco giavanese, che ha l'odore dei bar nel porto di Saïgon, che è deliziosa e che sa tutto. È giovane e profonda come il passato e non le conosco che un difetto: quello di essere troppo profumata e di avere le dita ingiallite da troppe sigarette.... ». A cui il suo interlocutore osserva a mo' di conclusione: « Ah, Tyra, non è solamente la vostra amica allegra che è troppo profumata e che sprigiona d'*entêtantes odeurs!* ».

La pittura, come si vede, è esatta, ma appunto per questa sua esattezza essa è destinata a rimanere come il documento di un periodo oltrepassato. La società che verrà su dopo la guerra, non consentirà piú di questi dilettantismi d'esteti. Noi ci eravamo addormentati nella possibilità di una pace senza fine e non avevamo veduto, nella vita, se non quello che essa ci poteva dare di godimento. A poco a poco tutti i nostri sforzi si erano indirizzati al raggiungimento di quel godimento. Gli individui arricchiti facilmente e prodigiosamente avevano deprezzato il valore del denaro. Le nuove razze, cresciute nelle terre barbariche, avevano affievolito in noi il sentimento della patria, o per essere piú esatti, di quelle tradizioni che costituiscono la patria. Sembrava a tutti che la vita nostra dovesse dividersi in due soli ideali: accumulare il maggior numero di ricchezze per acquistarsi la maggior somma di voluttà. E poiché i nostri sensi si erano acuiti nella ricerca di questi nuovi godimenti, avevamo chiesto agli amori complicati, alle droghe esotiche, ai casi psicologici troppo sottilizzati, quelle sensazioni nuove che il lungo esercizio del piacere aveva attutito nell'anima nostra. Ed è su questa mostruosa chimera erotica e sentimentale al tempo stesso che è scoppiata la piú grande guerra che mai abbia sconvolto il genere umano. Da un giorno all'altro, gli esteti, i raffinati, i dilettanti della vita, hanno dovuto indossare lo zaino e chiudersi nelle trincee. Coloro per i quali i liquori piú ardenti non bastavano piú a estinguere la sete, dovettero abbeverarsi, come le greggi, nelle acque spesso inquinate dei botri. Coloro che non concepivano la possibilità di avere altra biancheria se non di battista o di seta, dovettero contentarsi della rozza tela d'ordinanza o della lana grossa e ispida che per mesi non poterono nemmeno cambiare. Durante un anno fu questa la vita degli uomini dai venti ai cinquanta anni nei due terzi d'Europa: e quella vita parve tanto naturale che quando i belli spagnuoli o gli argentini troppo ingemmati si mostrarono sui *boulevards* con la mutria degli anni passati, il pubblico non volle piú riconoscerli e li fischiò.

Purificazione morale, prima di tutto: elevazione spirituale, dopo. Perché l'uomo che per mesi e mesi di seguito ha guardato la morte, capisce che la vita ha un significato piú profondo e piú alto; capisce che vi sono idealità piú alte che non quelle di consumare il denaro nel piú rapido modo possibile; capisce che vi sono altri doveri e altri sentimenti. Perché l'uomo che ha diviso col compagno di settore la paglia del suo letto o il pane del suo desinare, sente, anche se non lo capisce, che vi è una piú stretta fratellanza fra gli uomini e che non basta la seta e il velluto per rendere prezioso un corpo umano. Perché l'uomo che durante il periodo della guerra si è abituato a fare a meno di tutto intuisce finalmente che molte cose preziose sono inutili e senza arrivare al gesto semplicista di Diogene, della ciotola gettata via perché superflua, saprà a poco a poco disfarsi di molte abitudini costose che non risponderebbero piú al suo stato d'animo. Tanto piú che a questa conclusione contribuirà anche lo stato finanziario dell'Europa, la quale — qualunque possa essere la vitttoria — uscirà dalla guerra esausta e rovinata. Allora, mentre da un lato sarà necessaria la ricostituzione delle ricchezze nazionali, dall'altro non sarà piú concesso uno sperpero ingiustificato che offendendo la miseria dei molti sarebbe di cattivo gusto anche nei pochi che lo tentassero. Le scarpine in pelle di colibrí, che un calzolaio della piazza Vendôme metteva in vendita al prezzo di *undici mila lire*, rimarrebbero oggi senza compratori e anche regalate non troverebbero nessuna signora — per bene o non perbene — che osasse di calzarle per pavoneggiarsi in un ritrovo di moda.

Ed è naturale che l'arte sentirà l'influsso di questo rinnovamento e che Tyra de Marliew, dovrà rinchiudersi definitivamente nella sua sala greco-bizantina *au grand dallage blanc, aux colonnes de stuc bleu, aux tapisseries noir et or qui glissent à l'antique entre colonnes bleues.*

In quanto a quello che verrà dopo è difficile prevedere, anche perché non saranno certo gli artisti che oggi vivono e operano, coloro che potranno dire la nuova parola. Forse — e molti degli scrittori piú equilibrati in Francia pensano cosí — si avrà un ritorno all'arte classica, alla semplicità, alla sincerità, come ogni volta che il genere umano è uscito fuori da una tormenta. Ma è certo che anche questo sarà un periodo di transizione, una specie di *modus vivendi* immaginato dai sopravvissuti per far pazientare il pubblico e prepararlo alla nuova aurora. La quale nuova aurora, che noi forse vedremo, sarà condotta trionfalmente nel mondo dai giovani che oggi sono appena adolescenti. Costoro, abbastanza innanzi negli anni per sentire, senza soffrirle, le grandi cose che oggi si compiono, ne avranno il riflesso rimanendo puri dal contatto immediato che urta e ferisce. Costoro, troppo giovani per aver partecipato a quella che fu la nostra vita di dissipazione, ne udiranno l'eco lontana e la vedranno forse abbellita dai colori della leggenda. Cosí che, contaminando nel tempo e nel ricordo le due tendenze e le due azioni, riusciranno a comporre quell'armonia che a noi non è dato concepire. E su quello che non tornerà piú, sapranno edificare il nuovo edificio della vita e dell'arte. Non bisogna dimenticare che — alla caduta dell'impero napoleonico — dopo venticinque anni di rivoluzioni, di stragi, di guerre, di rovine, l'arte finiva di estinguersi negli ultimi tentativi della scuola di David, la poesia si componeva nel sudario luminoso di Chateaubriand, che Victor Hugo aveva dodici anni e Eugenio Delacroix diciassette.

Diego Angeli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

La burocrazia in Austria

Al tempo della Triplice Alleanza, quando volevamo imitare i tedeschi negli ordinamenti, nella vita intellettuale e anche nella moda, sacrificando magari il genio latino alla cultura tedesca, la nostra vita parlamentare tendeva, senza che ci accorgessimo dell'imitazione, verso le stesse vie, in cui la burocrazia in Austria ha condotto la vita politica di quel paese.

In verità non si trattava di spirito d'imitazione, ma di analogie, dovute alle stesse cause del fenomeno. Poiché se in altri campi volevamo essere tedeschi per ammirazione, qui eravamo austriaci senza saperlo.

Sembrano tempi lontani nella nostra coscienza nazionale oggi ritemprata, e pure sono cronologicamente vicini.

La forza di un Ministero in Austria è in gran parte fornita dalla potente burocrazia, che ha sempre i suoi rappresentanti nel Ministero. La forza di un tale Ministro italiano fu in gran parte fornita da quelle devote creature, che egli aveva creato nella burocrazia, devote creature, da cui sceglieva e senatori e deputati e ministri. Come in Austria, cosí in Italia tra i funzionari preposti ai principali organi amministrativi e i membri del Governo, vi era una mutua cooperazione col fine supremo di assicurare la maggioranza al Gabinetto.

Il fenomeno in Italia fu passeggero e meno pernicioso alla libertà che non in Austria; fu un fenomeno della vita parlamentare, laddove in Austria esso ha più lontane e complesse cause, le quali attingono la loro forza nella tradizione, nella dinastia e nello stato imperfetto della coscienza politica del paese.

* * *

Al tempo, dunque, della Triplice Alleanza, l'ammirazione nostra trovava anche nell'ordinamento amministrativo e nella burocrazia austriaca, esemplari da lodare e da imitare. Mi guarderò bene, col venir meno della moda tedesca, di dir male della burocrazia austriaca, solo perché essa è cosa di nostri nemici. Le fonti a cui attingo sono di scrittori austriaci, come il Redlich, membro autorevole del Reichsrath, o di autori stranieri, amici dell'Austria, come il Wickaam Steed.

Ché anzi a me piace premettere una parola di ammirazione per la burocrazia austriaca. Essa può somigliarsi ad uno dei piloni (il secondo è l'esercito) che regge il ponte su cui passa da secoli la pesante ed ingombra macchina dello Stato. Quel pilone secolare sostiene saldamente il peso, e dimostra cosí una mirabile forza di resistenza. Il cemento, i mattoni di cui è costruito, formano tutto un blocco granitico: sono le virtú di quei funzionari, ammirevoli per l'ordine, per la disciplina, per il rispetto alla gerarchia, e nello stesso tempo, per lo spirito di classe.

Tutti questi indiscutibili pregi furono un tempo esaltati, e furono talvolta indicati come una prova della superiorità di quella razza sulla nostra latina, vecchia decadente, anzi addirittura decaduta. E quanti errori non si commisero allora, perché anche da noi allignassero le virtú di quella razza superiore! Quanti regolamenti ed istituti non furono qui trapiantati col risultato di cancellare alcune delle nostre virtú di razza!

Oggi la moda tedesca è venuta meno: la nostra macchina dello Stato, la nostra burocrazia, a cui si rinfacciava l'inferiorità rispetto all'esemplare tedesco, dà queste prove: un ex burocratico già prefetto del Regno, sa morire da semplice soldato sulle trincee espugnate; e i mille e mille piccoli e grandi impiegati dello Stato sanno affrontare sacrificî in silenzio con quella disciplina, con quell'ordine, che credevamo esclusive virtú tedesche.

* * *

Con la scorta adunque di scrittori austriaci dirò tutto il male che della burocrazia austriaca è giusto sia detto. Le critiche di Giuseppe II del 1765 non sono tanto diverse da quelle recenti del Redlich.

Scriveva Giuseppe II: « Si dà il caso d'impiegati che non lavorano, e fra cento risme di carta che si consumano ogni otto giorni nei dicasteri di Vienna, quattro fogli appena contengono cose nuove e idee originali ».

Il Redlich lamenta anch'egli l'inerzia dei funzionarî di Vienna e il numero pletorico d'impiegati. Ma fin qui nulla di speciale e di esclusivo all'Austria. La caratteristica della burocrazia austriaca consiste nella sua lentezza e soprattutto negli impedimenti che oppone ad ogni libero e regolare movimento della vita amministrativa del paese. Una prova è fornita dalla lunga litania dei nomi adoperati per le diverse formalità burocratiche; eccone alcuni: *präsentirt, exhibirt, indizirt, priorirt, konzipirt, revidirt, approbirt, mundirt, kollazionnirt, expedirt, registrirt,* ecc. ecc!

L'origine italiana di alcune di quelle parole risale forse al tempo di Giuseppe II e di Leopoldo II, quando ministri italiani furono consiglieri di riforme in Austria.

Piú che alla etimologia di quelle parole austriache, la mente nostra pensa con paura al labirinto attraverso cui la lenta burocrazia condurrà quel disgraziato che si rivolga ad essa. Poiché queste formalità sono ripetute per ognuno di quegli uffici attraverso ai quali la pratica deve essere *incanalata*. Il Redlich cita l'esempio di un sussidio di 20 corone ad un assistente-maestro, incaricato del lavoro manuale. La domanda deve passare per diverse dozzine di uffici, e in ognuno di essi dovrà essere *indizirt, priorirt, konzipirt,* ecc. ecc.

Tutto questo, si può obbiettare, corrisponde magari con maggiori particolari, all'ingranaggio delle amministrazioni di altri Stati e alla generale lentezza della burocrazia di altri paesi. Sennonché quella austriaca ha, come nessun'altra, un fondo inesauribile di risorse per un sistematico ostruzionismo atto ad arrestare, al caso, il corso stesso della giustizia, e fin la stessa volontà dell'imperatore.

Gli scrittori che ho citato, ricordano a tal proposito molti casi tipici di quell'ostruzionismo. L'imperatore aveva concesso la libertà ad un mercante fallito che da tempo si trovava in carcere. Quel disgraziato aveva dei nemici, forse colpiti negl'interessi, tra alcuni burocratici: era passato un anno dalla grazia sovrana, e quell'infelice languiva ancora in carcere gravemente ammalato. La figlia supplica nuovamente l'imperatore, che saputo il caso interviene energicamente; ma solo dopo qualche mese il mercante è liberato e fa appena a tempo a morire a casa sua.

Un barocciaio, al passaggio a livello di una ferrovia dello Stato, per colpa degli agenti ferroviarî, ebbe schiacciato da un treno in corsa il baroccio e uno dei due cavalli; l'altro fu ferito. Ricorse al tribunale, ebbe sentenza favorevole, e chiese all'amministrazione il risarcimento dei danni. L'amministrazione allora interdisse al barocciaio l'uso del cavallo guarito dalle ferite, ed ordinò nuove perizie e nuove inchieste. Dopo due anni il barocciaio non poteva ancora né servirsi del suo cavallo, né venderlo. Barocciaio e cavallo minacciavano di morire di fame. Un deputato, mosso a pietà del caso, ne fa argomento di una interrogazione al ministro delle ferrovie. Costui dopo un po' di tempo cosí rispose: « L'affare in questione è entrato nella fase della procedura probativa, l'amministrazione perciò non può prendere alcuna decisione in proposito, se prima non sia finito il procedimento probatorio ».

Pensando ai casi di quel disgraziato, io imagino di quale *via crucis* saranno vittime, per odio di razza, lo slavo preda di un alto funzionario magiaro, o l'italiano preda (per poco tempo ancora) di un funzionario tedesco!

Sennonché, come in tutte le cose del mondo, che sembrano inconciliabili, non fanno difetto gli accomodamenti: la burocrazia austriaca sa trovare, quando vuole, tutte le piú rapide scorciatoie, per sbrigare celermente le piú intricate pratiche del labirinto burocratico. « Umiliatevi innanzi ai funzionarî, ungete le ruote, e arriverete presto ». Cosí concludono quegli scrittori tedeschi, o austriacanti, dopo avere riferito molti casi di ostruzionismo burocratico.

* * *

Ma dove la burocrazia attinge la sua forza? Perché mai una riforma non è stata possibile?

L'ostruzionismo, che la burocrazia abilmente e largamente adopra, è mezzo, non è causa; è uno strumento che acquista maggiore valore per la perizia dell'artefice e per la qualità della materia: l'ostruzionismo non potrebbe essere cosí efficace se non fosse favorito da speciali condizioni del paese: un popolo che avesse coscienza politica sviluppata si ribellerebbe; un Parlamento di un paese veramente libero imporrebbe una riforma; un sovrano come Giuseppe II, si varrebbe della sua autorità e della sua energia per l'attuazione perfetta e sollecita della riforma stessa.

La burocrazia attinge la principale sua forza dalla coscienza di essere essa lo Stato, poiché sa che non essa è sottoposta al servizio del pubblico, ma il pubblico è sottoposto a lei. E questo concetto non ha trovato opposizione nel monarca, poiché, passato il periodo giuseppino e poi quello della rivoluzione, la burocrazia, che fu tutt'uno con la polizia, serví benissimo ai fini reazionarî degli Absburgo. L'imperatore Leopoldo II aveva già, nonostante i suoi meriti, cominciato a mescolare polizia e burocrazia; il suo successore Francesco I e i ministri Colloredo e Metternich si servirono della burocrazia poliziotta come strumento per la reazione. La parentesi liberale del 1848 fu breve e inefficace; seguirono con Francesco Giuseppe e con la degna sua madre gli anni feroci di reazione: la burocrazia poliziotta acquistò allora nuovi meriti presso la dinastia e nuovi poteri nello Stato.

Nè la sua posizione è mutata con le forme costituzionali stabilmente adottate dopo il 1867. Un Ministero, come ho accennato, ha bisogno della burocrazia per dispensare favori ai deputati per le loro clientele; la maggioranza è spesso assicurata mercé l'opera della burocrazia, la quale ha i suoi rappresentanti autorevoli nel governo e nelle assemblee. Pare a me che quel procedimento di fusione tra polizia e burocrazia della prima metà del secolo scorso sia analogamente avvenuto nella seconda metà dello stesso secolo tra enti politici e burocrazia.

Cosí la piú importante questione politica in Austria, la lotta delle nazionalità, è collegata alla burocrazia. Per gli tzechi, per i croati, per i tedeschi e per gli altri gruppi del Parlamento ottenere dal Ministero la nomina di uno tzeco, di un ruteno ecc. a sottosegretario di Stato, permanente, rappresenta una vittoria per la causa nazionale.

La forza della tradizione, il favore del sovrano, il predominio nel governo, i mezzi ostruzionistici, lo spirito di casta, la disciplinata gerarchia, lo spirito di solidarietà sono tutti elementi di forza della burocrazia in Austria.

E non potrebbe una riforma abbattere quella forza?

Scrittori di diritto pubblico, ardenti sostenitori di riforme non sono mancati, ma i loro sforzi furono vani. Il governo che dovrebbe prendere l'iniziativa delle proposte, o il Parlamento che dovrebbe discuterle ed approvarle, sono sotto l'azione vigile ed efficace della burocrazia, ostilissima ad ogni riforma: « Noli me tangere » è la sua divisa.

E il popolo? I diversi gruppi nazionali piú che nella riforma della burocrazia, sperano negli alti burocratici della loro nazionalità.

La paura infine è anch'essa un elemento di spiegazione del fatto. Quando da tempo un'istituzione è circondata dalla fama di forza, e nel caso della burocrazia gli esempî della sua forza sono frequenti, un popolo, come l'austriaco, che da poco tempo è venuto fuori dal gregge dei servi dei feudatarî, ha paura, si rassegna, cerca di ungere le ruote, e umilmente s'inchina all'alta burocrazia: essa è lo Stato.

* * *

Aveva torto il Kürnbergher a chiamare asiatica la burocrazia austriaca?

Il Kürnbergher mi fa ricordare ciò che scrisse il Metternick: « l'Asia comincia dalla Landstrasse », dal sobborgo orientale di Vienna. Il Metternick famoso per l' « espressione geografica », con cui definí l'Italia, meriterebbe di essere parimente famoso per la definizione « asiatica » della sua Austria.

Niccolò Rodolico.

GOLDONI A GORIZIA

Ormai il nome di Gorizia va unito, per ogni italiano, al ricordo del lungo assedio che ci tiene intenti e si approssima, Dio volendo, alla catastrofe, cioè a quella vittoria delle nostre armi per cui si risolve una fase importante della guerra contro l'Austria. Ogni giorno trincee espugnate, monti conquistati, valloni dominati; la difesa potentissima si sgretola, il baluardo infrangibile sta per cedere. Quanta mitraglia e carne umana, quanti sacrifici ed eroismi avrà richiesto la lunga lotta da parte dei vincitori e degli sconfitti, ci è facile immaginare, superbi, se pur con cuore dolente; Gorizia, la bella, esige, come la Libertà carducciana, dure prove di perigli e d'amore, e le rose della sua ghirlanda crescono in mezzo al sangue.

Ma se noi parliamo di Goldoni a Gorizia — ecco la prospettiva muta di colpo, l'orizzonte si placa, l'ambiente si allieta, allo scrosciar drammatico dell'epopea succede il fluir tenue dell'idillio. — Sforzo di antitesi? No, certo: Goldoni era tale che avrebbe rasserenato persino la morte. E si trovò anch'egli, come ormai è notissimo, immerso nel furor della guerra (perché il settecento sotto tale riguardo non fu per nulla settecentesco); senonché « quando Marte del suo ferreo stampo — Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo — Fa di battaglia le città scenario », egli trova il modo di sgattaiolare « con sereno scampo » dai ma' passi e di aggiungere, con la tranquillità non intermessa dell'animo, parecchi fili alla trama della sua vita.

Appunto ne intesseva qualcuno correndo dietro a un amore di comicità boccaccesca — descrive da sé l'episodio, la beffa ricevuta e la momentanea indignazione — che gli capitò di andare a Gorizia e di trattenersi per quattro mesi, se non in città, in quella florida campagna. Era giovane, molto giovane, nel 1726: diciannove anni. Il padre, medico, aveva avuto una chiamata d'impegno da parte del conte Lantieri di Gorizia, luogotenente generale delle armate dell'imperator Carlo VI ed ispettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Vi era andato e si era fatto seguire dal figliuolo.

Qui bisognerebbe dare una idea della Gorizia del settecento. E ci rivolgeremo perciò a un altro poeta di quei tempi: Carlo Cantoni di Novellara il quale descrisse, in stile giocoso, una corsa a Vienna nel 1731.

Vien Gorizia, al piano posta,
Città bella presso il colle,
Ch' ha il castello sulla costa,
Che a difenderla s' estolle.

Qui si perde quasi affatto
Il linguaggio italïano;
Qui si sente tutto a un tratto
Un miscuglio molto strano.

Qui d' Italia, qui d' Illiria,
E il parlar furlano e schiavo,
Di Carintia e della Stiria;
Chi l' intende è un uomo bravo.

Le difficoltà di intendere quel dialetto disanimarono, a quanto pare, il Cantoni; ma egli non si sarebbe fatto piú coraggio di fronte al dialetto friulano di Udine, o al ligure o al sardo. Lasciando in disparte la glottologia, possiamo trovare piú minuti ragguagli su Gorizia nel volumetto di un valente studioso, il dott. Bindo Chiurlo: *Carlo Goldoni e il Friuli nel settecento* (Gorizia, 1911). La cittadina contava allora seimila abitanti « con quello spiccato carattere di borgo di recente smurato che era di molti capiluoghi secondari del Friuli ». Un po' di commercio le era dato dal transito delle merci indirizzate alla valle del Vipacco. Appunto a Vipacco (nome del fiume, il *Frigidus* dei romani, e nome del paese) aveva la sua villeggiatura il conte Lantieri che portò con sé il medico Goldoni e il futuro commediografo.

La scena diventa ora del tutto goldoniana. Campagna, pranzi, visite, giuochi. I signori in quel paese si facevan visita al completo, trainando seco figli, maestri, persone di servizio, cavalli: e tutti son ricevuti e han quartiere. La tavola del conte Lantieri (riferisce il Goldoni nell'interessante cap. XVII delle *Memorie*) non era delicata ma copiosissima: « Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto di etichetta: un quarto di montone, o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di starne, pernici, beccacce, beccaccini e tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi ». Era pur d'etichetta portare tre minestre ogni pranzo e si distribuivano vini eccellenti, fra cui un vino rosso chiamato *fa-figlioli* « che dava motivo a delle graziosissime lepidezze ».

Al Goldoni figlio davan noia i brindisi, e purtroppo c'era da indirizzarne qualcuno ogni momento. Il dí onomastico di S. M. I. Carlo VI, il primo brindisi fu, beninteso, dedicato all'imperatore; ma il giovane ospite dà maggiore importanza al vaso da bere detto *glo glo* inaugurato dai commensali quel giorno stesso. « Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle, che andavano degradando, e ch'erano separate da tubi; terminava in un'apertura bislunga, che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva uscire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava *glo glo*; avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi e per le palle, veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo mettevano insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo ». Né il buontempo datosi da quella amena compagnia (chi s'immaginerebbe che il padrone di casa era un malato sotto la cura del medico?) si limitò alla tavola, perché il giovane filodrammatico, trovato nella villa un teatro di marionette quasi in abbandono, tuttavia ben corredato di figure e di scenari, pensò e dette corso ad alcune rappresentazioni di una farsa, adatta ai comici di legno, *Lo starnuto d' Ercole* di Pier Jacopo Martelli.

Senonché il conte Lantieri guariva dei suoi malanni e il medico dovette pensare al ritorno. Non prima che Carlo riuscisse, in un viaggetto di quindici giorni, a vedere Laybach e Gratz e, attraversata la Carinzia, Trieste, Aquileja e Gradisca. Se n'era andato con un segretario del conte, mentre il padre lo attendeva a Vipacco. Padre e figlio, quindi, ben gratificati e donati, ripresero il cammino di Udine per la strada di Palmanova.

L'episodio goriziano nella vita del Goldoni è bene intonato non solo al suo carattere, ma anche al carattere della Gorizia di allora. Il Chiurlo nota che, posta fra lo Stato veneto e i popoli di razza tedesca, la nobiltà goriziana era epicureamente eclettica: « Il piano generale dei palazzi con la bella sala centrale a pianterreno, e le camere ai lati, toglieva essa da Venezia, perché era bello indugiarvisi nei mesi di settembre e d'ottobre tornando dalle prime cacce, a pranzi ed a cene; ma le cene e i pranzi erano tedescamente pantagruelici ». Altri influssi tedeschi: agli scaldini si preferivano le stufe, ai mattoni del pavimento le assi, al giuoco della palla i birilli, e la birra trionfava col vino. La caccia sin dal cinquecento fu la piú gradita occupazione della nobiltà goriziana: nel 1779 si istituí una *Società dei cavalieri di Diana cacciatrice*. Del resto l'impressione idillica offerta da Gorizia non è solo effetto di suggestione goldoniana. Aprite le poesie di Pietro Zorutti, il piú spontaneo poeta friulano, che Adolfo Albertazzi in questo giornale chiamava a ragione « il poeta della primavera » perché, essendo egli un povero diavolo e scrivendo per sbarcare il lunario appunto dei lunari, la primavera fu un suo argomento prediletto ed egli ne tradusse la calma fresca e leggera con impareggiabile delicatezza di tocco e di immagini. Orbene lo Zorutti (che visse nella prima metà dell'ottocento) ha fra le sue poesie una dal titolo *Zorutt a Gurizze*. In essa racconta che dopo trenta e piú anni di assenza si era deciso a far visita alla bella città, dove contava molte care amicizie. Grandi feste: i goriziani sono veri e propri friulani, amanti del forestiero, lo vedono e lo trattano volentieri. A lui dettero persino del barone! Come forestiero visita il celebre convento, nei sotterranei del quale sono ora le tombe dei Borboni del ramo di Carlo X.

Po, sebèn che àn nasàd ch' eri Zorutt,
Mi àn compagnàd par dutt,
In glesie, pa 'l convent, sul çhampanìl,
A spassizâ pa' l' ort e pa 'l curtìl.
E sun che 'somitàd
Mi soi deliziàd
A viodi chell teatro di nature:
Colinis, monts, planure,
Il tramont del sorèli,
E l' Isonz maëstòs che 'j serv di spièli.
'E si vedeve intant
A slungiâssi pe' tiàre l' ombrenùl
Compagnàd dal lament del rusignùl.

(Poi, sebbene avessero annusato che ero Zorutti, — mi hanno accompagnato da per tutto; — in chiesa, per il convento, sul campanile, — a passeggiare per l'orto e per il cortile. — E sopra quelle sommità — mi sono deliziato — a vedere quel teatro di natura: — colline, monti, pianura — il tramonto del sole, — e l'Isonzo maestoso che gli serve di specchio. — E si vedeva intanto — slungarsi per terra l'ombra — accompagnata dal lamento dell'usignòlo).

Nello Zorutti c'è una nota romantica che il Goldoni non presenta: cosí dalla serena giocondità dello spirito si passa a un momento piú riflesso e quasi nostalgico. Ma il motivo fondamentale è poi lo stesso, di pace; quella pace che, a suo tempo, ritornerà sulle rive dell'Isonzo, dopo che avranno definitivamente cambiato di padrone.

G. R.

SOTTOMARINI, SOMMERGIBILI E TORPEDINI

Ecco il titolo di un libro recentemente ed opportunissimamente venuto alla luce che gioverà a rettificare molti criterî, dissiperà parecchie illusioni e renderà manifesto che, in mare come in campo, la equa proporzione delle varie armi, o per esprimersi altrimenti, la giusta proporzione delle varie qualità di materiale assicura la vittoria.

Offendere immune dalla altrui offesa, vedere senza essere scoperti, udire senza tradire la propria presenza, ecco tre caratteristiche che, di per sé sole, procurerebbero alla nave promiscuamente navigante sulla superficie del mare e in moderata profondità, la massima possanza di offesa. Per codeste caratteristiche preziose i diversi Stati, a partire praticamente dall'anno 1885, hanno studiato il modo di fornirsi di navicelle sommergibili autonome. Il libro narra la genesi della presente silurante sommergibile che mi arbitro definire *cetaceo meccanico*: questa genesi fu lunga. Il libro descrive efficacemente e con viva chiarezza la fisiologia dei modelli in uso, l'uno dall'altro non troppo dissimili. Ne discute i rispettivi meriti, nonché le possibilità nel campo della tattica. Dunque libro di erudizione sana, nella prima parte; di critica tecnica, nella seconda e nella terza; di discussione serena, nelle due ultime; di complemento necessario, nelle *note ed aggiunte* che chiudono il volume.

La sorte benigna ha voluto che questo libro sia stato scritto da un artigliere navale di molto valore, noto a chiunque, in Italia e fuor d'Italia, si preoccupa di faccende navali: egli è il capitano di vascello Ettore Bravetta, seguace della tradizione, cara alla nostra armata, degli studî sui cannoni da nave: studî iniziati dagli ammiragli Albini e Cottrau, continuati da uno stuolo di ufficiali benemeriti di cui non registro i nomi già illustri, per tema di cadere in dimenticanze che sarebbero ingiustizie involontarie. Sí, è opportuno che l'argomento del sommergibile e della sua arma specifica, cioè il siluro, lo abbia trattato un artigliere; perché il cannone è l'arma principale difensiva della nave contro il siluro scoccato dalla sommergibile insidiosa, e il Bravetta ha saputo sfuggire a quello specifico *emballement* dei piú, che rampolla dalla inaspettata riuscita di un modello nuovo di naviglio. Come tutta la guerra continentale non si pratica esclusivamente nelle trincee, cosí la guerra navale non è esclusivamente guerra di insidie. Vi è posto per ogni cosa nelle debite proporzioni di quantità e di qualità.

Segno con soddisfazione che sino dal 1888 il colonnello del Genio Navale Pullino tracciasse i piani del nostro *Delfino*; che nel 1892 se ne iniziassero le esperienze sotto la tecnica direzione dell'ingegnere Laurenti, mentre il *Delfino* stesso era comandato dallo Scotti, oggi contrammiraglio della riserva. Segno con dolore che tra il 1895 e il 1901 si rimanesse in ozio. A queste interruzioni della continuità nello sviluppo del pensiero navale noi siamo stati in Italia debitori di certe decadenze temporanee dell'Armata le quali abbiamo scontate acerbamente nella politica estera. Ritornammo sulla linea alquanto tardi, cioè l'anno 1907 quando l'ing. Cesare Laurenti, in una celebre conferenza, ebbe ad esprimersi cosí: « Quanto i sommergibili siano capaci di fare, appunto a causa del mistero che li ha sempre circondati, non è conosciuto spesso nemmeno da quelli che vi hanno scritto attorno persino dei libri: cosicché talvolta, tanto i giudizî dei loro fautori, quanto quelli dei loro oppositori, non sono improntati alla realtà delle cose, e l'opinione pubblica non è mai stata illuminata intorno a questo soggetto, ma trascinata invece a delle esagerazioni ». Esagerazione ottimista dei francesi che tra il 1893 e il 1900 stimarono opportuno moltiplicare tipi imperfetti di battelli sottomarini: esagerazione pessimista degli inglesi che, appena nel 1902, si degnarono studiare la questione: notazione prudente della Germania, la quale, quantunque cominciasse a costruire sommergibili molto in ritardo riguardo alle nazioni rivali, si dié all'opera con ardore meditato, facendo credere essere assai meno provvista di quanto realmente fosse; e dell'Austria Ungheria che, tra le prime, dotò i suoi battelli d'apparecchi per segnali subacquei acustici come ebbi ad avvertire sin dal 1909 in una rivista tecnica argentina.

* * *

Il sommergibile è invulnerabile? No. Se lo fosse non sarebbero stati affondati dagli inglesi l'U. 8, il cui equipaggio fu preso prigione, l'U. 12, il 25 marzo 1915, e l'U. 29, capitanato dal Weddingen che aveva avuto la sorte di silurare l'*Aboukir*, il *Cressy* e l'*Hogue*. L'aggressione del sommergibile cui le ore diurne sono favorevoli (per quanto la sorte del *Léon Gambetta* provi che, in circostanze eccezionali, anche le notturne possono servire), è stata coronata dalla vittoria ogni qualvolta le grosse navi, non giudicandola né probabile, né tampoco imminente, trascurarono di premunirsi. Nel primi mesi della guerra i tre incrociatori inglesi nominati testé furono silurati quasi contemporaneamente dal Weddingen: ma le navi britanniche che colarono a fondo piú tardi, quantunque i tedeschi si vantassero di averle silurate, sono perite per cagione di mine dormienti e non di siluri scoccati. Vuol forse dir questo che il sommergibile non sia avversario pericolosissimo? Ah no. Non si deve dimenticare che l'Adriatico ha inghiottito il *Léon Gambetta*, il *Medusa*, l'*Amalfi* e il *Garibaldi*, per cui è lodevole il Ministero che ai venti sommergibili che possediamo ne va aggiungendo altri diciotto. Purché non si voglia erroneamente attribuire ai sommergibili funzioni navali per cui essi sono negativi, il loro valor tattico è indiscutibile. Corrisponde a ciò che nel secolo XVII fu la nave incendiaria (il *Brûlot* dei francesi, il *Fireship* degli inglesi). Al pari di quella chiede l'abnegazione del capitano e del suo equipaggio. Il Bravetta si spiega molto lucidamente intorno ai rischi che il sommergibile corre: e sono di varia natura e molteplici. Nondimeno è probabile che col tempo diminuiranno. Già la sostituzione dell'olio pesante alla benzina ha scemato, se non annullato, il pericolo d'incendio. Gli organi interni del battello si vanno di giorno in giorno perfezionando. La sua mole va di giorno in giorno ingrossando e colla mole si rende meno disagiata l'esistenza materiale a bordo. La medesima evoluzione che ha trasformato le prime ed incomode torpediniere costiere negli eleganti cacciatorpedinieri d'oggi, avrà luogo per il sommergibile. È regola questa cui niuna nave fugge, dalla corazzata di linea alla minima unità di squadra. E se è assurdo affermare che il sommergibile presente scaccerà dai mari la nave di linea, questa stia bene in guardia, tenga gli occhi aperti (intendo le vedette) tenda gli orecchi (alludo ai microfoni dei segnali acustici subacquei), si muova veloce e con i frequenti mutamenti di rotta che i paraggi ed i propinqui rivaggi comportano. Il *Léon Gambetta* fermò le macchine ingannato da un complice veliero greco, e perí. La nave di linea non dimentichi che le qualità nautiche del sommergibile vanno aumentando di ora in ora, e che la tensione nervosa del suo equipaggio si andrà contemporaneamente attenuando. Questo argomento mi pare il Bravetta lo abbia trascurato. Lo ripeto, la nave di linea stia in guardia!

* * *

Anche perché, mentre ingrossa la nave insidiosa, la gittata dei suoi siluri si allunga; le estremità si guarniscono di cannoni, e il suo sottile alberello amovibile sostiene gli apparecchi necessarî alla marconigrafia; e la sua scuderia di cavalli si moltiplica. Cosí i sette sommergibili francesi della classe *Dupuy de Lôme*, ora in costruzione, dislocheranno 830 tonnellate alla superficie e 1070 in sommersione. Nel primo caso 4400 cavalli imprimeranno loro 19 nodi di cammino e 1400 cavalli nel secondo 12. Codesti battelli saranno animati da turbomotori con riduttori ad ingranaggi, giusto come le contro-torpediniere di tipo novissimo. Il siluro che un tempo percorreva 3656 metri alla velocità oraria di 18 nodi, oggi li percorre a 28. E la portata massima è salita a 9140 metri per siluri inglesi, per gli americani e per i tedeschi. Si vuole sia anche piú alta per i giapponesi. Al fulmicotone, carica esplosiva di un tempo, è ora sostituito il *trytol*, il quale cederà forse il luogo in breve a qualche altra piú violenta ira di Dio.

Senza dubbio l'avvento del sommergibile porterà una mutazione nell'architettura delle navi di superficie. Non le abolirà, ma le ridurrà piú robuste di fronte all'esplosione della mina; perché sin qui, per esperienza della guerra in varî mari, la carena non ha resistito alla veemenza della mina stessa, e ciò indipendentemente dalla natura di questa. Di fronte alla esplosione si sono comportate egualmente il *Petropaulosk* e l'*Audacious*, il *Bouvet* e l'*Ocean*, vittime della torpedine derivante, a quanto si dice. A quanto si dice, perché la necroscopia delle navi affondate per lo squarcio della loro carena non è mai oltremodo sicura, la politica consigliando talora i Governi a menar vanto di un'arma, anziché di un'altra.

Come in ogni altra cosa il *y a le dernier cri du chic*, cosí nella torpedine. Esso è rappresentato dalla *Leon*, cosí chiamata dal nome del suo inventore che è il capitano Carlo Leon cittadino di Carlscrona in Isvezia. Ecco la descrizione quale la traggo dal libro del Bravetta e che coincide perfettamente con quella che nell'inverno scorso me ne fece in Genova l'ing. Salvatore Orlando, deputato al Parlamento. Codesta torpedine ha 530 mm. di calibro. « Non è automobile, ma semplicemente una mina liberamente galleggiante, la cui immersione può essere regolata in modo che la mina si mantenga mediante una serie di oscillazioni secondo la verticale ad una profondità prestabilita. A questo scopo la torpedine ha un apparecchio idrostatico analogo a quello dei siluri ed un'elica azionata da un motorino elettrico al quale fornisce energia necessaria una batteria di accumulatori, posta nel corpo della torpedine al disotto della carica esplosiva. La torpedine può esser lasciata cadere in mare, oppure scoccata da un tubo di lancio: tanto nell'un caso quanto nell'altro essa piglia una posizione *quasi verticale;* ed avendo una spinta di galleggiamento negativa, tende a scendere verso il fondo. Oltrepassata in codesta discesa la profondità-limite inferiore per la quale la torpedine è stata regolata, l'apparecchio idrostatico entra in funzione e agisce in maniera che l'elica si mette in movimento e spinge in su la torpedine. Ma appena essa ha raggiunto la profondità-limite superiore per cui è stata regolata, l'elica si arresta. Per conseguenza la torpedine scende in basso, per poi risalire e nuovamente poi ridiscendere con alternata vicenda. Il piccolo angolo d'inclinazione della torpedine rispetto alla verticale giova a farle percorrere un certo cammino a zig zag, anche in acque chete. Un congegno di orologeria regola la durata del periodo di galleggiamento della torpedine, trascorso il quale essa viene a galla: oppure, per l'apertura automatica di una valvola, si adagia sul fondo. In ambedue i casi è resa innocua. Ma il congegno di orologeria lo si può regolare in modo che la torpedine cali sul fondo e vi rimanga il tempo prestabilito, trascorso il quale salirà alla profondità designata e comincerà alternativamente il suo su e giú ». Sin qui il Bravetta. È vero, come mi accertarono alcuni, che gli austriaci hanno seminato l'Adriatico di innumerevoli torpedini Leon? Lo sapremo dopo la guerra.

* * *

Il sommergibile ha un avversario veramente temibile nell'aereoplano. Il Bravetta ha trattato l'argomento, a mio credere, troppo sommariamente, relegandolo in un'appendice che è uno squarcio dello *Scientific American*. È fuor d'ogni dubbio che gli aereoplani distinguono i sommergibili quando questi navigano sommersi. Laonde, tra le misure che le navi di linea dovrebbero adottare per pararsi, pongo gli aereoplani messi a loro disposizione da un avveduto comando supremo. I giornali hanno riferito un duello tra un aereoplano francese e un sommergibile tedesco. L'aereoplano, librandosi a 15 metri sopra il livello del mare, avrebbe lasciato cadere due granate sull'avversario e lo avrebbe affondato. Nulla vi è d'impossibile nel caso che sto riferendo. Solo osservo che lo strato di acqua al disotto del quale il sommergibile procedeva avrebbe agito a guisa di corazza ed avrebbe attenuato assai l'effetto delle bombe lasciate cadere a perpendicolo. Conferma alla notizia che la stampa diramò, non l'ho rintracciata in verun luogo. Questa conferma, oppure la denegazione, verrà a guerra terminata. È conveniente adottare una massima di prudenza la quale insegna a creder la metà di quanto si vede coi propri occhi, in faccende relative alla presente guerra. Figuriamoci quanta oculatezza ci vuole allorquando si discutono fatti registrati nei fogli!

Jack la Bolina.

Abbonamenti
al Marzocco

da oggi
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.—

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Incoronazioni imperiali

Ogni tanto, in questi ultimi tempi, capita di leggere nei giornali tedeschi, in alcuni almeno, come ad esempio nella *Frankfurter Zeitung*, qualche caloroso elogio al nostro esercito e alla nostra armata. Una volta si dichiara che i nostri soldati si battono come leoni e devono perciò ispirare ai nemici rispetto ed ammirazione, un' altra si fa l' elogio dei nostri sommergibili come i piú perfetti delle marine europee. L' elogio è diffuso con una grande premura dalla stampa paesana, perché se ne compiaccia l' amor proprio nazionale.

Confesso la mia insensibilità, ma io non so commuovermi a quella lettura. Mi pare che sotto le lusinghiere affermazioni ci sia sempre qualche cosa di quella duplicità che è un' altra arma con cui la Germania tenta di combattere i suoi nemici, che stan per divenire, grazie a Dio, oramai legione. Non credo. Come essa minaccia dei suoi fulmini i popoli balcanici, se non uniranno le loro forze alle sue o per lo meno se non si piegheranno ad una *benevola* neutralità, e sa che le è quasi impossibile scagliare i terribili dardi; cosí tenta di profondere su noi le sue lusinghe, sotto forma di piacevole solletico, e sa bene che nel suo cuore non v' è posto ad altra ammirazione che solo per il suo esercito che solo per la sua armata. Lusinga con la stessa intenzione con cui minaccia; per un giuoco morale, per far pompa di abilità politica, per non veder stringere intorno a sé il cerchio di ferro destinato a rinchiuderla come in una morsa. Al suo cuore, disdegnoso dell' ignavia, non è mai stata cosí cara come ora, l' ignavia degli altri: l' indifferenza dei neutri. Forse essa crede, a riguardo nostro, che la manifestazione di una non sentita ammirazione può ancora agire sopra una parte della coscienza nostra su cui sperava per l' addietro di fare grande assegnamento; e ignora che il nostro germanesimo ha subíto un irrimediabile scacco e che gli ultimi sostenitori di quel curioso e illogico atteggiamento che consisteva nel consentire la guerra all'Austria e nel non consentirla alla Germania, si sono (se pure ancora vi sono) rinchiusi in un silenzio, che non oserebbero piú rompere, senza provocare una reazione che li metterebbe definitivamente alla gogna.

In Italia si è convinti che la Germania è incapace di ogni sentimento cavalleresco, primo dei quali, quello di inchinarsi dinanzi al valore dei nemici o davanti alla sventura dei vinti. Le sue lodi ci lasciano perciò indifferenti, inette come sono ad alimentare per i nostri soldati l'onda di riconoscenza e di amore che sgorga inesausta dai nostri cuori per il loro valore, per il loro sereno sacrificio.

Mettiamo perciò il riconoscimento della *Frankfurter Zeitung* tra i ferri spuntati della psicologia politica tedesca, come relegheremo, fra breve (ci giova sperarlo), altre belle cose della mentalità oltramontana, fra gli arnesi inutili che si sono, per il lungo uso che ne abbiamo fatto, miseramente logorati fra le nostre mani.

E passiamo ad altro.

Vogliamo, ad esempio, cogliere qualche aspetto piú vero e piú sincero dell' anima germanica nelle manifestazioni che le sono piú naturalmente abituali? È una ricerca che ha per me un grande interesse e che fornirebbe grande mèsse alle nostre considerazioni, se ogni specie di scambio (quello dei libri specialmente) non fosse inopportunamente cessato.

Ho qui sul mio tavolo un volumetto, apparentemente innocuo, di pura filologia, che fornisce un interessante pretesto alle mie considerazioni e di cui non mi par giusto non dar notizia ai miei lettori anche non eruditi.

Si tratta di un opuscolo che fa parte di un'accuratissima ed utilissima collezione di testi e di documenti di ogni specie, che servono per lezioni e per esercizi nelle scuole di alta coltura: i *Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen* editi a Bonn dal professor Hans Lietzmann. Una delle solite talpe con gli occhiali ha raccolto una serie di testimonianze importanti (tutte quelle che si potevano, credo, raccogliere) per dar modo di definire una buona volta una questione sulla quale, a quel che pare, gli storici non sono ancora d' accordo: sulla formula di giuramento, cioè, che gli imperatori tedeschi pronunciavano ai tempi della loro incoronazione. Il materiale è completo e gli storici giudicheranno. Ma ciò che mi colpisce è la combinazione che proprio in quest' anno di grazia 1915, nel quale la Germania sta combattendo, per il suo supremo destino (*Weltmacht oder Niedergang* secondo la formula imperialistica) proprio in quest' anno di grazia 1915 il professor Heinrich Günter abbia sentito la necessità di pubblicare i documenti sui giuramenti romani per l' incoronazione degli imperatori tedeschi: *die Rômischen Krônungseide der deutschen Kaiser*; proprio in quest' anno in cui il papismo ha dimostrato, per le sue abituali storiche deviazioni dal sentimento evangelico, le sue simpatie, malamente celate, per la tracotante oppressione di un risorgente impero medievale. Un impero, non piú cattolico, è vero, ma del cattolicesimo non fiero avversario, come si potrebbe, a prima vista, credere.

Molti sanno che una delle piú fiere accuse che un gruppo inascoltato di tedeschi, nemici della pericolosa politica personale di Guglielmo II, mosse già pubblicamente è quella appunto che riguarda le relazioni che il governo ha da una parte col Vaticano, dall' altra con la Chiesa nazionale. Qualcuno di questi libri è utile aver sott' occhio in questo momento. In uno dei piú acuti di essi si ricorda la lettera che l' imperatore scrisse ad Hollmann a proposito del famoso libro del Delitzsch *Babel und Bibel* e che contiene la sua professione di fede, e il telegramma che nel 1896 egli diresse al barone Stumm a proposito del cosí detto «caso Stöcker», in cui inveiva contro l' attività politica del clero protestante. Nell' uno e nell' altro documento si nota che l' imperatore si mette, in riguardo della Chiesa nazionale nella stessa condizione di un generale verso i suoi ufficiali; e il clero cattolico tratta invece con lui da potenza a potenza. «Mentre la Chiesa nazionale si trovò in un certo ristagno e perdette molto della sua forza di propaganda e della sua forza di difesa, il papismo ha potuto rallegrarsi sotto Guglielmo II di avere avuto in modo inaudito la possibilità di svilupparsi». Naturalmente io non metto in rapporto questo fatto politico con la pubblicazione puramente storica del prof. Günter; ma non dimentichiamo che in Germania ogni attività, anche quelle piú lontane dalla politica, servono in qualche modo alla causa della preminenza germanica.

E quando gli studiosi di storia medioevale rileggono i documenti delle antiche relazioni che sanzionavano l' accordo che si voleva cercare di mantenere fra il Papato e l' Impero perché le due istituzioni si sorreggessero a vicenda, accordo che pure ogni tanto dava striduli suoni, io penso all' eco che quei ricordi possono avere ancora nell' animo degli uomini politici moderni.

Penso al senso di nostalgia che i fautori di un dominio temporale della Chiesa hanno leggendo le promesse dei re franchi: «Ego Lodoicus Romanus imperator augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostrae tibi beato Petro principi apostolorum et per te vicario tuo domino Paschali summo pontifici et successoribus eius imperpetuum, sicut a predecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis civitatem Romanam cum ducatu suo et suburbanis atque viculis omnibus et territoriis eius montanis atque maritimis litoribus et portubus seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis ac villis in Tusciae partibùs». Il latino non ha bisogno di traduzione per esser facilmente capito da ognuno. Penso alle promesse di Enrico V che si obbligava di aiutare il pontefice «ut papatum quiete et secure teneat» o all' assicurazione di Lotario di aiutare Innocenzo a ricuperare ciò che aveva perduto. Penso ad Adriano IV che indusse Federico I a compiere l' atto di sottomissione a cui egli sembrava riluttare, come sembrarono riluttare piú tardi altri imperatori, Federico III per esempio, il quale si armò di argomenti che gli parevano formidabili. Io non so, protestava egli, che alcuno dei Cesari abbia prestato giuramento prima di entrare nel patrimonio di San Pietro, salvo forse Carlo IV e Sigismondo di lui figlio; ma Enrico VII negò sempre di aver compiuto quest' atto, e non lo volle poi affatto compiere Lodovico il Bavaro. I predecessori di Carlomagno non si sa che si siano mai sottomessi a quell' obbligo; e quel che abbiano giurato i successori di lui, lo manifestano i decreti dei pontefici. Cosí argomentava, ma poi finí anche lui per sottomettersi. «Il nostro Federico (racconta Enea Silvio) quantunque ritenesse non giusta e strana la richiesta del giuramento tuttavia credé di dover obbedire al supremo vicario di Cristo, il cui invito egli stimò di dover accettare e tenere come un comando divino».

I documenti arrivano fino a Carlo V che fu l' ultimo a compiere il rito secondo la formula che pare la piú comune: obbligarsi ad essere il protettore e il difensore del sommo pontefice «custodiendo et conservando possessiones, honores et iura eius».

Il rito poi con cui si compiva l' incoronazione ci è conservato nella Cronica di Ruggero de Hoveden, a proposito della venuta in Roma di Enrico VI, e merita che si riporti integralmente. «Il giorno dopo della sua consacrazione il papa si recò dal Laterano alla Chiesa di San Pietro, e gli andò incontro Enrico re degli Alemanni con Costanza sua moglie e con numerosi armati. Ma i romani chiusero le porte della città e le custodirono fortemente a mano armata, non permettendo che essi entrassero. Il papa quindi dinanzi alla porta della Chiesa di San Pietro, sulla scalinata, ricevé il giuramento dal predetto re degli Alemanni, che egli avrebbe fedelmente conservato illibati e la Chiesa di Dio e i diritti ecclesiastici, che avrebbe amministrato rettamente la giustizia e che avrebbe restituito integralmente il patrimonio di San Pietro, se qualche parte fosse stata tolta, e che gli avrebbe reso il territorio di Toscolo. Quindi il papa li introdusse nella chiesa ed unse lui come imperatore e sua moglie come imperatrice. Sedeva il papa sulla cattedra pontificia tenendo la corona imperiale fra i piedi, e l' imperatore chinato il capo ricevé la corona e similmente l' imperatrice, ai piedi del papa. Questi subito però percosse col piede la corona dell' imperatore e la gettò in terra, volendo significare che egli aveva la potestà di scacciarlo dall' Impero se avesse demeritato. Ma i cardinali subito raccogliendo la corona la rimisero sul capo dell' imperatore».

Magnifico sogno di potenza oramai tramontato. Ma non tramontata forse la speranza di trovare nel Cesare dei tempi moderni, ancora l' antico sostenitore di quei diritti ecclesiastici di cui parlano continuamente questi documenti.

Il rito oggi non potrebbe essere rinnovato, a meno che non fossero invertite le parti a tutto beneficio della potestà laica. La quale ha ora un territorio suo nella città eterna. Ha quel Palazzo Caffarelli in una delle cui magnifiche sale, superbamente affrescate dall' arte teutonica, noi sappiamo che si eleva il trono del novello Cesare.

È qui che un sogno ambizioso e frenetico spera di veder rinnovato l' antico rito? È ai piedi della sua cattedra che si recherà il futuro pontefice a cospargere l' imperial fronte del crisma che lo consacri un' altra volta suprema autorità politica del mondo?

I *Krungseide* romani vogliono avere una continuazione per il futuro piacere dei raccoglitori di documenti, per i futuri studiosi di storia e per gli attuali aspiranti ad un dominio mondiale?

L' onesto professor Günter non dice in verità nulla di tutto questo; ma la sua pubblicazione, chi sa perché, dipinge dinanzi alla mia mente questa curiosa visione.

E le tenerezze del Vaticano per la Germania, e il papismo del Luterano imperatore danno all' immaginazione tutta l' apparenza di un sogno veramente sognato.

Ma essa è effetto sicuramente della mia prevenzione; e l' anno della pubblicazione e l' argomento del «Piccolo testo» sono sicuramente una fortuita combinazione.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

Il patrimonio artistico italiano a Vienna

Si comincia a parlare sui giornali italiani dei quadri, delle statue e delle raccolte d' arte che l'Austria portò via dalle provincie italiane — durante la sua occupazione — per arricchirne le gallerie pubbliche di Vienna e i palazzi arciducali. La discussione non è inopportuna se si pensa che nel 1866, per semplice dimenticanza, non si tenne conto nel trattato di pace né del Palazzo di Venezia a Roma, né di quello che la Repubblica aveva a Costantinopoli e che dopo il trattato di Campoformio era passato in proprietà della duplice Monarchia. Ma allora le opere d' arte avevano una importanza cosí relativa, che nel 1859 ci volle tutta l' eloquenza di Gaspare Finali — il quale piú tardi se ne vantava a buon diritto come di un merito personale — se la Commissione incaricata di liquidare i beni della famiglia Lorena, accettava di riscattare *La Madonna* di Raffaello, proprietà privata del Granduca, messa da parte dai commissari col pretesto di risparmiare all' Erario il costo di essa! Oggi le cose sono diverse, e il pubblico s' interessa già di sapere quali oggetti carpiti all' Italia le potranno essere restituiti il giorno del trattato di pace. A questo proposito Antonio Salvadori, nell' *Adriatico* dà una nota di sculture, pitture e strumenti musicali che dalla villa del Catajo o dalle Chiese di Venezia passarono nei castelli privati degli eredi di Casa d'Este o nella pinacoteca di Vienna. Al Catajo, per esempio, stando al catalogo pubblicato nel 1659 e a una notizia del 1842, erano oltre alle ricche maioliche faentine o arabo-ispane, oltre alle miniature preziose e alle statue greco-romane venute per la maggior parte da Costantinopoli e alcune delle quali di scalpello originale, varie statue della scuola veneta del Rinascimento di Tullio e Pietro Lombardo, del Vittoria, del Sansovino e del Riccio; tondi smaltati a colori dei Della Robbia, e alcuni frammenti romani del periodo migliore di Sisto IV. Inoltre la collezione degli strumenti musicali era forse unica al mondo e cosí importante che può dirsi che da sola potrebbe dare la fama ad un grande Museo. Sono piú di 120 pezzi, in gran parte firmati, qualcuno assolutamente unico come un' arpa del secolo XV, la lira da braccio stilizzata in forma di corpo di donna portante la firma di «G. A. Veronensis 1511», la viola da gamba di «Francesco Linarolo padovano 1585», il violino veneziano segnato «Antonio siciliano 1581» e la spinetta segnata «Gio. Celestino Venezia, 1608».

Piú importante ancora è poi la collezione delle pitture che rapite agli altari delle Chiese veneziane o alle pareti dei palazzi pubblici e delle scuole sono andate ad arricchire il feudo italiano della Pinacoteca di Vienna. È là che si possono vedere le tele che appartenevano al palazzo ducale, come i *Quattro Santi* di Giovanni Mansueti che ornavano la sala del «Magistrato del Cattaver» ed il *Cristo morto* sostenuto dagli angeli di Antonello da Messina che stava nella «Stanza del Consiglio dei Dieci» ed il *Trionfo della giustizia* di Palma il giovane che ornava quella della «Quarentia Criminal».

Ed appartenevano al «Palazzo dei X Savi» a Rialto le lunette con Cristo che benedice un magistrato, e l' *Adorazione dei Magi* di Domenico Tintoretto, ed i ritratti di tre magistrati del Pordenone.

Dell' imponente decorazione pittorica che Bonifazio Veneziano iniziò nel 1529 e proseguí fino all' epoca della sua morte (1553) nel «Palazzo dei Camerlenghi» e che venne barbaramente dispersa, qualche tela trovasi a Brera, qualche altra nel Palazzo reale, in quello ducale ed alla Accademia di Venezia, ma la parte migliore e maggiore la troviamo adunata nelle sale della Galleria di Vienna. Sono otto tele, tutte ornate degli stemmi dei Magistrati del tempo, un armoriale completo del patriziato veneziano che il catalogo ufficiale si compiace di illustrare. Fra esse è la grandiosa composizione che illustra l' *Incontro di Salomone colla regina di Saba* che è ritenuta l' opera piú radiosa della sua maturità.

Ed al «Palazzo dei Camerlenghi» appartenevano ancora un *Cristo* fra gli Apostoli di Giacomo Bello, il *Battesimo di Cristo* di Giovanni Contarini ed il *Cristo deposto* di Paolo Farinati.

Come proveniente dalle «Procuratie di San Marco» il Catalogo ufficiale non cita che il ritratto del Procuratore Girolamo Zane di Michele Parrasio, ma non v' ha dubbio che un' altra dozzina di ritratti di Dogi e di Procuratori, tutti dovuti al Tintoretto ed alla sua scuola, segnati come provenienti dal «Depositorio» della Galleria di Belvedere, debbono avere indubbiamente altra volta ornato gli Uffici dei Procuratori come quello del Doge Antonio Priuli di Leandro Bassano (N. 323 di cat.) che è certamente quello descritto dal Boschini come esistente nella prima stanza della «Procuratia de Citra» e l' altro di Girolamo Priuli di Domenico Tintoretto (N. 257) identificabile con quello già esistente nell' ultima stanza di detta Magistratura; e chissà che meglio indagando non si scopra che anche il famoso ritratto di *Sebastiano Veniero* una delle gemme della Galleria imperiale, anziché provenire dalla collezione dell' arciduca Leopoldo Guglielmo, altro non sia che quello il quale, pure attribuito a Jacopo Tintoretto, adornò, fino al cader della Serenissima, il Tribunale della «Procuratia de Ultra».

E dalle nostre «Scuole» gloriose provenivano le due tele di Vettor Carpaccio: *La Comunione* ed il *Seppellimento di San Girolamo* (Scuola di San Girolamo ora Ateneo veneto), la grandiosa pala firmata da Bartolomeo Vivarini con *Sant' Ambrogio* fra altri Santi (Scuola dei Tagialiera) ed i due dipinti colle *Visioni di San Giovanni* di Palma il giovine (Scuola di San Giovanni Evangelista).

E dalla Chiesa di San Giovanni del Tempio proveniva il *Battesimo di Cristo* di Giovanni Bellini ed aiuti, da quella di San Severo la *Madonna in Trono* di Vincenzo Catena, da Santa Chiara di Murano la *Madonna con Bambino e Santi* tavola firmata di Cima da Conegliano e da San t'Antonio di Torcello l'*Adorazione dei Re Magi* e l'*Annunciazione* di Paolo Veronese.

★ **L'Agenzia internazionale dei prigionieri a Ginevra** — Era naturale che la Svizzera, posta geograficamente in mezzo all' Europa e che pur avendo la guerra ad ogni sua frontiera gode ancora i benefici della pace, la Svizzera già internazionale per costituzione, per leggi e per cultura, divenisse il centro unico nel quale fosse possibile ricollegare le comunicazioni tra le nazioni belligeranti, almeno per quel po' di umanità che i tedeschi hanno lasciato sussistere nel mondo. E fino dallo scoppio della guerra franco-tedesca la Croce Rossa che ha appunto in Isvizzera il suo nodo principale istituí a Ginevra un ufficio veramente nobile ed utile: l' «Agenzia dei prigionieri di guerra». In un grande edificio, alle cui porte viene costantemente a battere la marea delle ansie, delle speranze e del dolore di otto popoli, ha sede la benefica istituzione, la cui importanza cresce ogni giorno col crescer della guerra, imponendo agli uomini e alle donne che le danno l' opera loro un lavoro sempre piú grave e, fortunatamente, sempre piú efficace. Ha recentemente visitato l'ufficio di Ginevra un collaboratore della *Revue Bleue*, che manda alla sua rivista interessantissimi particolari intorno al funzionamento della istituzione. Lo scopo dell' Agenzia è duplice: costituire il repertorio piú vasto e completo possibile di tutte le notizie che essa si adopra a raccogliere sui prigionieri di guerra; tenersi costantemente a disposizione delle famiglie e della Croce Rossa di ogni nazione per ricevere e soddisfare quanto meglio può le loro domande. Tutto cosí si riassume in due ordini di lavoro e in due ordini di schede: quelle nelle quali si domanda e quelle nelle quali si risponde. Il metodo nelle sue linee essenziali è semplicissimo. Qualunque notizia relativa a un prigioniero che l' Agenzia ricavi dalle liste ufficiali, dalle informazioni delle varie Croci Rosse, dagli istituti di soccorso, dagli ospedali, dalle famiglie o dai prigionieri stessi, viene accolta e collocata sopra una apposita scheda verde o rossa secondo che l' individuo appartiene all' Intesa o agli Imperi centrali, la quale reca in testa un gruppo di lettere alfabetiche, che sono quelle per le quali comincia il nome del prigioniero in questione: P A, per esempio, e, sotto, Paquet Antoine, nome del soldato di cui giunge notizia, con tutti gli elementi necessarii: settore, corpo, compagnia ai quali apparteneva, luogo dove fu fatto prigioniero, ferite riportate, ecc. In altre schede bianche, con lo stesso sistema prendon sede le notizie domandate intorno al prigioniero. Casellarii comuni divisi per fronti di guerra, per nazione e poi per lettere alfabetiche e per gruppi di lettere, riuniscono schede verdi e schede bianche, di modo che domanda e risposta, qualunque sia la diversità di tempo nella quale son giunte, finiscono col trovarsi l' una accanto all' altra. Quando questo accade la notizia completa relativa al prigioniero viene trasportata su appositi registri di facile consultazione. Questo, ridotto alla sua minima espressione, il metodo; ma ognuno comprende quanto lavoro, quante difficoltà, quanto tempo spesso occorrano perché la scheda verde o rossa vada a raggiungere la scheda bianca. Si pensi che nel solo novembre dell' anno scorso la cifra delle lettere che chiedevano informazioni sorpassò quotidianamente le 25,000! Il numero delle persone ricevute nella sede tra il 15 ottobre 1914 e il 31 maggio 1915 fu di 48,779. Le corrispondenze ricevute dal settembre alla fine di gennaio furono circa 900,000: nello stesso periodo furono trasmesse 400,000 risposte, 1.554,500 formulari, 38,000 raccomandate, 65,500 pacchi spediti da Ginevra e 720,500 in transito; le somme trasmesse ai prigionieri hanno raggiunto le 400,000 lire; le informazioni trasmesse alle famiglie dal 15 ottobre a tutto il maggio sono state 215,597. Si capisce che l' Agenzia dei prigionieri di guerra è cosí diventata una vera e propria amministrazione e che talvolta vi si contano 1200 persone che lavorano simultaneamente. A Ginevra fanno anche capo le informazioni relative al fronte italiano.

★ **L' Olanda e gli appetiti della Germania.** — Si è parlato a piú riprese, in questi ultimi tempi degli armamenti cui si accinge anche la neutrale Olanda, e non senza ragione: essa che conosce quali sono da un pezzo gli umori del suo potente vicino. Gli olandesi hanno agli occhi dei tedeschi due qualità invidiabili e un torto grave. Essi sono invidiabili perché posseggono l' imboccatura del Reno, e delle ricche colonie, e hanno il torto di non far parte dell' Impero. Carlo Audler, professore alla Sorbona in un' introduzione ad alcuni scritti del socialista olandese Cristiano Cornelissen che parla appunto degli appetiti germanici e dei doveri dell' Europa occidentale, raccoglie una discreta quantità di testimonianze che provano che cosa un giorno o l'altro i Paesi Bassi si possono aspettare dal grande Impero se l' Europa non ne fiacca le ambizioni. È di Federico List, l' economista che fiorí nella prima metà del secolo scorso, il disegno di costituire in un' unità vigorosa la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, il Belgio e l' Olanda. E da quel tempo l' idea ha fatto un discreto cammino. «Non ci si ama a Utrecht e Amsterdam» ammoniva il Treitschke; e piú particolarmente nei «Saggi storici e politici» parlando di una probabile intesa degli olandesi colla Francia, indicava quale doveva essere il dovere della Germania: «Se il prossimo attacco dei francesi trovasse gli olandesi dalla parte dei nostri nemici, l' Olanda si getterebbe da sé nell' abisso, e bisognerebbe tentare di farla rientrare nella grande nazionalità ch'essa ha una volta abbandonato». Costantino Frantz, il piú liberale dei nemici di Bismarck, in un suo libro sulla «Nuova Germania», esigeva che «in una federazione dell' Europa centrale l' Olanda con la sua imboccatura del Reno e con tutta l'India neerlandese fossero unite da un legame immediato con l' impero germanico attuale». Non parliamo dei piú fanatici pangermanisti come Fritz Bley, il quale propugna una alleanza germano-olandese a quelle condizioni che sono semplicemente di assoggettamento; unione doganale, organizzazione comune della difesa militare e navale, gestione comune dei possessi d' oltremare ed alcune altre pretese di questo genere. Chi è addirittura indignato è l' economista Ernst von Halle: «È mostruoso, grida egli, che le foci dei due piú grandi fiumi della Germania, il Danubio e il Reno, ma soprattutto quest' ultimo, che è la piú importante arteria del traffico nazionale, e una serie di porti fra i piú importanti per gli scambi internazionali della Germania si trovino in mani straniere. Bisogna in avvenire che l' impero germanico possa stabilire e appoggiare le sue linee di difesa sulle posizioni piú favorevoli». Quando i tedeschi meditano un attacco sostengono invariabilmente che hanno bisogno di stabilir meglio le loro linee di difesa. L' Olanda dunque minaccia le Germania. C' è da scommettere che un giorno o l' altro i tedeschi scopriranno che essa ha un trattato coi suoi nemici. E ci sarebbe da prevedere, se le cose andassero un po' meglio altrove, che la Germania si dovrebbe veder costretta a sventare e a punire un altro tradimento. Per fortuna il timore è ancora lontano. Ma l' Olanda prende le sue precauzioni.

★ **Guerra europea e donne americane.** — In Inghilterra, in Francia e, per quel po' di capolino che vi aveva fatto, in Italia, e in generale in tutti i paesi della vecchia Europa il femminismo è stato la prima vittima della guerra; ma in America, dove nonostante le *note* e le *contro note*, le parole grosse e le piccole, si può ancora dilettarsi in ogni «sport», le donne continuano attivamente la loro propaganda, e chiedono alla stessa guerra europea gli argomenti piú efficaci. Nelle pubblicazioni femministe di oltre Oceano, per esempio, si assicura senza l' ombra di un dubbio che la guerra ha dimostrato la incapacità degli uomini a governare il mondo. «Nessun quadro — scrive la signora Pethik — per quanto esagerato della ignoranza, dell' errore e della follia femminile, supera per fantastico e tragico orrore lo spettacolo che il governo degli uomini offre oggi alla storia.... Se gli uomini non sanno far di meglio, cedano alla donna il loro posto». Non è probabile che gli uomini, anche mentre si stanno sistematicamente riducendo di numero — il che non dovrebbe troppo dispiacere, da qualche punto di vista, alle femministe americane, — vogliano accontentarle, e forse per questo, oltre alla patente di incapacità che esse danno loro, si lamentano che la donna sia la sola vittima della guerra. L' Associazione Nazionale americana per il voto alle donne ha per esempio lanciato fin dallo scorso anno un appello a tutte le suffragiste del mondo, incitandole a «levarsi in unanime protesta e ricordare agli uomini che, tra gli eserciti combattenti, stanno migliaia di donne e di fanciulli, vittime innocenti delle loro folli ambizioni». «Poco o nulla importa alle donne che l'Austria mantenga o perda la sua influenza sui Balcani, che la Francia ottenga o no la rivincita del '70, che la Germania o l' Inghilterra conquistino il predominio commerciale: le donne di tutto il mondo sono unite e concordi». Evidentemente le femministe americane non si sono data la pena, prima di scrivere, di recarsi in Austria, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, e non hanno visto come le madri e le spose di ogni nazione in guerra abbiano profondamente risposto all' appello della propria patria. Né hanno visitato ospedali, né assistito a partenze di mariti, di padri e di figli per il campo. E cosí facendo hanno proprio dimostrato una volta di piú come a loro, per governare il mondo, manchi precisamente la dote piú necessaria: il senso della realtà.

★ **I poeti e la guerra.** — Fu già piú volte notato che, meno poche eccezioni, la guerra non è stata per ora grande ispiratrice di canti: qualche giornale francese è anzi sembrato preoccuparsene, mettendo specialmente in rilievo questo fatto relativamente alla Francia. «Bisogna confessare — è stato scritto — che noi non abbiamo un poeta nazionale, un poeta che rappresenti per noi quel che Kipling è per gl' inglesi, Verhaeren per i belgi, D'Annunzio per gl' italiani. Noi abbiamo molti poeti d' ingegno e qualcuno di una personalità indiscutibile. Ma nessuno di essi è il poeta nazionale. Perché?» Alla domanda, abbastanza ingenua per altro, ha risposto il *Temps* osservando giustamente che la vera ragione si è che non v' è a ciò ragione alcuna, e ricordando che lo stesso Boileau, pur cosí lontano dal considerare il poeta come un essere dotato di facoltà sovrumane, come un mago o come un profeta, dichiara che ad esser poeta occorre «du ciel l' influence secrète», cioè una disposizione naturale di cui si ignora l' origine e che nulla può sostituire. Ebbene la Francia — prosegue il giornale — che ha dato la vita a tanti poeti e d' ogni piú diverso genere, non ha presentemente alcun poeta lirico di prima grandezza. È cosí e nessuno ci ha colpa. Senza voler diminuire i meriti di Rudyard Kipling, di Emilio Verhaeren, di Gabriele d' Annunzio, si ha il diritto di osservare che i loro discorsi e i loro scritti occasionati dalla guerra, qual che si sia l' ammirazione che giustamente hanno destata, sono fino ad oggi delle improvvisazioni eloquenti e generose, destinate ad una azione immediata sopra una folla o alla propaganda presso la pubblica opinione universale, ma non sono per nulla capolavori la elaborazione dei quali esige un raccoglimento incompatibile con le circostanze presenti. «Quanto ai poeti francesi chi canterà questa guerra con l' ampiezza e lo slancio desiderabili, se esiste, è attualmente nelle trincee, o forse.... a balia». E senza mancar di rispetto ai grandi nomi piú sopra citati, probabilmente è cosí per tutte le nazioni.

★ **I soldati inglesi e lo «sport».** — Richard Bagot nell' ultimo numero di *Diana*, parla a lungo dell' inclinazione che hanno i suoi connazionali per quella serie di esercizi fisici all' aria aperta che prendono tutti insieme il nome di «sport». È un istinto nazionale, il quale non è rimasto confinato, come erroneamente si crede, entro l' ambito delle classi superiori, ma è patrimonio comune di tutto il popolo. Gli «sportsmen» costituiscono la vera democrazia britannica «non macolata o inacidita dalla politica». E rappresentano anche qualche cosa di piú che dei semplici campioni di un magistero puramente fisico. Un «good sportsman» significa che abbiamo dinanzi non soltanto un uomo a cui la esperienza del «field» ha conferito la calma del giudicare, il colpo d' occhio, la resistenza dei nervi e la fiducia di sé medesimo, ma che è, a qualunque classe sociale appartenga, una persona onesta e su cui possiamo fare affidamento, incapace di un' azione meno che corretta, come lo accaparrarsi vantaggi sleali in qualsiasi campo di competizione, o essere ingeneroso verso gli animali che egli insegue uccide o cattura. Queste qualità hanno fatto, nella presente guerra dei volontari accorsi sotto la bandiera britannica i perfetti soldati dei Dardanelli e delle trincee delle Argonne, ed è a tali soldati, agli autodidatti, cioè, della disciplina, e non alle macchine, agli automi germanici, a cui dovrà arridere inevitabilmente la vittoria. Si racconta che il duca di Wellington abbia detto che la battaglia di Waterloo era stata prima vinta sui campi sportivi, sui «playing grounds» di Eton. Vera o no che sia la leggenda, è certo che oggi gli «sportsmen» hanno dimostrato come essi siano già virtualmente preparati agli esercizi della guerra, tanto che non abbisogna loro che un tempo oltre ogni credere brevissimo, per assimilarsi l' istruzione militare e divenire immediatamente dei soldati — come oggi si dice — efficienti. Certo c' è l' abuso dello «sport»; abuso che consiste in ciò, che si chiamano ingiustamente anche «sportsmen» delle persone, che senza praticare alcun esercizio fisico e soltanto leggendo i giornali, stanno al corrente di tutte le questioni, di tutte le novità e anche di tutte le stravaganze dei « playing grounds ». Queste persone appartengono per lo piú alle infime classi sociali, o alla categoria dei ricchi oziosi della borghesia. E si contano, disgraziatamente, a migliaia, e sono quelle che non hanno risposto all' invito dell' arruolamento volontario. Se nella Gran Bretagna la coscrizione militare dovesse divenire, per caso necessaria, il Bagot ritiene che esse soltanto si dovranno tener responsabili « per l' introduzione di un sistema obbligatorio cosí contrario allo spirito e alle tradizioni democratiche della libertà britannica ».

Questa difesa dello *sport* giunge á proposito. Già in Inghilterra si cominciava troppo apertamente a mormorare contro il soverchio tempo che l' educazione inglese concedeva agli esercizi fisici, a scapito dello studio; già anche colà si vagheggiava una riforma della scuola che fosse piú metodicamente disciplinata come la tedesca. Si stava insomma per subire quell' influsso germanico che hanno subíto quasi tutte le scuole europee, compreso le francesi e le italiane, coi loro pletorici programmi. La guerra ha allontanato questo pericolo dall' Inghilterra e la originalità delle sue scuole resisterà vittoriosamente alla minaccia che stava loro sopra di intedescarsi anch' esse. E cesserà la campagna contro lo *sport*, che è anche e soprattutto educazione morale. « Io preferirò (conchiude il Bagot il suo articolo) la educazione morale dello *sport*, quale è concepito in Inghilterra e in Italia, all' allenamento meccanico del soldato-macchina, la cui normale atmosfera, in tempo di pace, è quella che si respira tra le sbornie delle birrerie o fra le tarme, le carte vecchie ed i topi di biblioteca ».

★ **I comandamenti di ferro** — Col titolo « I dieci comandamenti di ferro del soldato tedesco », titolo che non lascia illusioni, il figlio del maresciallo Von der Golz ha recentemente pubblicato a Lipsia un opuscolo che ne lascia ancor meno. « Non c' è spazio per la pietà — dice per esempio il nuovo catechismo — nel cuore del soldato tedesco. Il soldato tedesco deve esser duro. Siate terribili, inesorabili, soldati tedeschi. Meglio lasciar morire di fame e di stenti cento donne e cento fanciulli, che lasciar soffrire per un solo istante un soldato tedesco ». Von der Golz figlio fa evidentemente onore a suo padre che disse: « Gli strumenti piú micidiali sono i piú umani », e logicamente riproduce nel suo opuscolo le parole seguenti del generale von Bernhardi: « La guerra è la guerra e deve esser condotta senza mercé. La Francia deve essere schiacciata in modo cosí definitivo che mai piú noi dobbiamo trovarla sul nostro cammino. Dobbiamo deliberatamente violare ogni trattato ed ogni accordo, se è utile farlo: *Krieg ist Krieg!* ». Il *Correspondant* che dà notizia di questa nobile pubblicazione ha la latina ingenuità di ricordare ancora una volta che la Germania ha posto il 18 ottobre del 1907 la sua firma al testo della quarta convenzione dell'Aja, come ne aveva firmato le precedenti e specialmente quella del 29 luglio 1895 nella quale s' interdiceva l' uso dei gas asfissianti e deleterî, dei liquidi corrosivi, ecc. ecc. D' altra parte però la stessa rivista dà con evidente soddisfazione la notizia che in Francia, non solo la difesa contro i gas asfissianti ha ormai raggiunto la perfezione, ma che una « Commissione dei gas asfissianti » che conta tra i suoi membri i migliori scienziati si riunisce frequentemente e procede ad esperimenti sempre piú soddisfacenti « che permetteranno di provare ai tedeschi esser decisa volontà della Francia di seguirli e di superarli in ogni campo nel quale essi voglian portare la guerra ». E nessuno può trovarci davvero a ridire.

★ **Il « passo dell' oca ».** — È noto che i soldati tedeschi e, con un po' meno di « stile », anche i soldati austriaci usano da piú di un secolo il passo di parata, detto nella stessa Germania « passo dell' oca », per la perfetta somiglianza che esso ha col modo d' incedere del pacifico palmipede acquatico. Il « passo dell' oca » consiste, come ognun sa, nell' alzare camminando la gamba quasi ad angolo retto col busto fermandosi un istante sopra una gamba sola, per poi rimetterla in terra senza piegarla e alzare l' altra compiendo lo stesso movimento. Questo modo di camminare è prescritto in Germania senza eccezione ad ogni corpo appiedato quando debba sfilare in parata, ed ogni volta che un manipolo di soldati, per quanto esiguo — anche due — incontri un ufficiale. Vi è un comando apposito per iniziarlo, a circa venti metri dall' ufficiale che s' incontra e per dimetterlo venti metri dopo che si è passati dinanzi al superiore: nelle riviste e negli sfilamenti è il passo d' ordinananza qualunque sia il percorso. Ora, secondo Federico Masson, dell' Accademia, che ne scrive nelle *Annales politiques et littéraires*, sembra che questo « passo » sia largamente adoprato anche in guerra. Nella maggior parte degli assalti piú recenti a posizioni francesi, i tedeschi sono arrivati in formazioni serrate, spesso in colonna a quattro per quattro: e piú di una volta, sempre secondo il Masson, i soldati francesi si son fermati un istante col fucile in mano prima di tirare, ammirando. Come mai perfino sotto il fuoco, e, anzi, nei momenti piú critici s' impone ai soldati tedeschi il « passo di parata », il « passo dell' oca »? Il Masson crede di poter spiegare la cosa attribuendo alla scomoda ginnastica una influenza psicologica. E forse non ha torto, poiché, quando un soldato è costretto camminando a irrigidirsi ad ogni passo e a raccogliere tutta la sua volontà nella perfetta esecuzione del difficile movimento, non gli resta tempo né modo di esercitare qualsiasi analisi del pericolo. Il « passo dell' oca » sarebbe perciò una specie di anestetico meccanico, utilizzabile peraltro soltanto dai tedeschi. Perché invano esso fece capolino in Svizzera e in Francia nel 1769, nel 1774 e nel 1775: i soldati di Napoleone non lo conobbero; ed oggi all' infuori della Germania e dell'Austria, fa quálche timida e pericolosa comparsa solo nell' esercito romeno. È vero che era stato imposto in Albania ai soldati del principe di Wied, ma la prova, a giudicare dagli avvenimenti, non fu fortunata....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di Vanni Fucci.

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore,

Perché sia dissipato ogni possibile equivoco, mi consenta di notare all' egregio professor Parodi, il quale, nell' ultimo *Marzocco*, sembra farmi carico di avere io ammessa e difesa l' autenticità di due sonetti, malamente attribuiti dal Codice Chigiano a Vanni Fucci, che non io, ma il Carducci accolse, senz' altro, quella tradizione (se ben ricordo nella « Prefazione » alle *Rime di Cino*): e che, invece, io, pur senza addentrarmi nella questione critica che non era né il mio proposito né di mia competenza, toccando di quei supposti versi fucciani, espressi molti dubbi e riserve: tanto, anzi, che accennai ad un possibile scambio, per opera di qualche amanuense od erudito, fra il dantesco « mulo pistoiese » e messer Mula da Pistoia, nostro rimatore antico.

Spero poi (anzi ne son certo) che con quelle sue parole « con amore di compatriotta » il Parodi abbia voluto riferirsi al valente mio « conterraneo » Michele Barbi a cui fa debita lode, non già al ladro pistoiese; e non sottintendere la parola di costui

> « E detto l' ho perché doler ten debbia; »

giacché, naturalmente, in tal caso, il suo sarebbe un *telum sine ictu.*

Voglia avermi

Suo
ALESSANDRO CHIAPPELLI.

15 agosto 1915.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore:

Signor Direttore,

Non mi dispiace di aver offerto al senator Chiappelli l' occasione di regalare al *Marzocco* e al pubblico una sua lettera, ma egli poteva attendere un' occasione migliore. Perché vuol difendersi da me che non l' ho assalito?

Vuole che io riconosca ch' egli non ha creduto a Vanni Fucci poeta se non fino ad un certo punto? Sia, lo riconosco. Ma se anche ci avesse creduto di piú, se anche fosse vero che tutte quelle sue parole intorno a quel preteso sonetto di Vanni Fucci possano legittimamente interpretarsi come un indizio di fede molto robusta, stia pur certo il senator Chiappelli che non mi sarebbe venuto in mente di fargliene una colpa, tanto piú in momenti come questi, che c' è poco tempo da badare alle colpe letterarie.

Anche piú singolare e — mi permetta il Senator Chiappelli di dirlo — perfino un poco stravagante è ch' egli sospetti in una mia frase una maligna allusione a non so quali somiglianze da me intravvedute fra lui medesimo e quel terribile uomo di Vanni Fucci. Bisognerebbe ch' io avessi le traveggole. Il senator Chiappelli *uomo di sangue?* Ma le pare? E quanto ai *corrucci...*, neanche ora m' induco a credere che bastino a giustificare un qualsiasi paragone fra lui e il personaggio dantesco questi piccoli e inaspettati sdegni letterari che lo accendono contro di me.

Mi voglia il suo

E. G. PARODI.

★ Sidney Sonnino e R. Fucini.

Guido Biagi, scrivendo di « Sidney Sonnino » ne *La Lettura* di luglio, ha occasione di ricordare piú volte Renato Fucini: a proposito del maestro Milloschi, « divenuto poi famoso per le atroci burle e per il sonetto » di « Neri », a proposito dei geniali convegni fiorentini da « Victor », dal Bonciani e, piú tardi dal Capitani, a' quali col Sonnino, col Villari, col Genala, col Pareto e con altri eletti partecipava « Tanfucio », « che in cotesti *stravizzi* dette la via ai famosi sonetti », ed a proposito, infine, della *Rassegna Settimanale* dove il Fucini « pubblicò le prime *Veglie di Neri* con quel suo primo scritto, *Perla*, che lo incoraggiò a cose migliori ».

Orbene, sempre in relazione alla intimità tra il Sonnino e il Fucini, improntata a sincero ed antico affetto, ricorderò un particolare narratomi tempo fa dallo stesso « Tanfucio » con la inimitabile vivezza della sua franca ed arguta parola.

Venticinque o ventisei anni fa (era Ministro della pubblica istruzione il Boselli) Renato Fucini, allora Ispettore scolastico e dimorante in Empoli, fu nominato Provveditore agli studi per la provincia di Massa.

Il telegramma che gli recava l' annunzio della nomina, e che in altre famiglie avrebbe suscitato chi sa qual gioia, produsse invece nella famiglia del Fucini non lieve sgomento. Il dover mutare abitudini, il dover allontanarsi dalla vecchia Dianella e dai vecchi amici, il dover rinunciare a un ufficio cosí confacente alla sua indole e ai suoi gusti come l' Ispettorato scolastico, tutto ciò turbava il Fucini. Babbo, mamma e figliole furon tutti concordi nella risoluzione. Il Fucini prima telegrafò, poi scrisse, rinunziando.

La rinunzia non fu accettata. Ed ecco il Fucini a Roma in cerca dell' amico Sonnino. — Non ci puoi esser che tu a levarmi d' impaccio. *Aiutami a rinunziare.* — E il Sonnino gli dice: — Va bene: l' appuntamento è a mezzogiorno, al « Caffè delle Colonne » dove il Boselli non manca mai. — Difatti furono in quattro, quel giorno, a far colazione alle « Colonne »: il Boselli, il Mariotti, il Sonnino e il Fucini. Ci volle del bello e del buono a persuadere il Ministro. Il diverso metodo di vita, l' orrore per la burocrazia, l' attaccamento al suo vecchio e simpatico ufficio d' Ispettore, questi e tanti altri argomenti sfoderò il Fucini con inusitata facondia. E poi la sede! Massa! Con quel « terribile » prefetto, l' Agnetta.... — Ma scelga un' altra sede! — No, no.... — E lí da capo, coi vecchi e con nuovi argomenti, a convincere Sua Eccellenza il Ministro. Il quale, come si alzò per andarsene, stringendo la mano al Fucini, gli disse tra le altre cose gentili: « Lei è fermo nella rinunzia, né posso oppormi alla sua volontà. Mi rincresce, perché il Ministero perde cosí uno dei suoi migliori Provveditori ».

— Quando fummo rimasti soli, a quattr' occhi — mi raccontava il Fucini — dissi all' amico Sidney: — Bravo! ti ringrazio dell' aiuto.... Sei stato sempre zitto! — Hai saputo fare da te, e benissimo — mi rispose sorridendo. — E dimmi — soggiunsi io, abbassando il tono della voce e quasi scandendo le sillabe: — ma tu credi proprio che il Ministero *perda cosí uno dei suoi migliori Provveditori?* — E il Sonnino, con quella sua mossa caratteristica, dondolando il capo, calmo ma risoluto: — No. — Io lo abbracciai fraternamente.

Anche il Martini, alcuni anni dopo, rinnovò al Fucini l' offerta del Provveditorato. Il Fucini era andato alla Minerva a salutare il Ministro. Nel congedarsi gli disse: — O che mi mandi via con le mani vuote? — Chiedi. — Vorrei essere segretario di qualche Università.... — Non posso. Vuoi esser Provveditore? — E, fattasi portare dal comm. Guido Biagi, suo segretario particolare, la lista dei Provveditorati vacanti, — Scegli — gli disse. Ma anche allora non se ne fece di nulla.

Su questa cara modestia, che può sembrare eccessiva, dell' autore delle *Veglie*, su questa sua ripugnanza da ogni ambizione e da ogni vanità, insistemmo anche altra volta Corrado Masi (1) ed io (2), tratteggiando la figura di lui, che negli affetti domestici ha sempre riposto la soddisfazione piú dolce della sua vita.

Livorno, 16 agosto 1915.

VITTORIO FABIANI.

---

(1) Cfr. *Renato Fucini e l'arte sua*, conferenza ecc. Tunisi, Finzi, 1911, p. 8.

(2) Cfr. *Renato Fucini nel suo settantesimo compleanno*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1913.

BIBLIOGRAFIE

BENEDETTO CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi.* Palermo, Remo Sandron.

Varî anni or sono, Benedetto Croce si era proposto di scrivere un volume alla maniera dei fratelli De Goncourt o del Bibliophile Jacob sulla Napoli settecentesca. Poi altri studî lo presero e altri interessi lo allontanarono da questo disegno primitivo, di cui non rimangono piú se non una ventina di saggi separati che egli riunisce oggi in un volume della « Collezione settecentesca » diretta da Salvatore di Giacomo. E dopo letto questo volume si rimpiange vivamente che il Croce abbia abbandonato l' idea di una piú sintetica e piú larga storia della sua città in quel periodo cosí particolare e cosí caratteristico della vita italiana. E si rimpiange soprattutto per due ragioni. La prima perché Napoli nel settecento era la sola città italiana che fosse veramente la capitale di una grande monarchia e avesse i caratteri di una vera e propria metropoli. Accanto a Londra, accanto a Parigi, veniva Napoli, e la vita sociale che in essa si agitava era di tanto piú grande importanza in quanto che, verso la metà del secolo, la moda avendo reso di prammatica un viaggio a Napoli, si era venuta manifestando quella corrente cosmopolita che nel secolo successivo doveva passare da Firenze per poi impiantarsi definitivamente a Roma. Ma nel settecento, Napoli era una delle grandi capitali, la sua corte una delle corti piú brillanti e la sua società una delle piú mondane d' Europa. Per questo un libro sulla Napoli di quegli anni avrebbe interessato il pubblico al pari di una cronaca sulla vita di Versailles, o di una indiscrezione sul Trianon. Ma la seconda ragione, poi, è anche piú importante per gl' italiani del Mezzogiorno e per il risorgimento morale di Napoli. Già che Napoli è stata sempre danneggiata dalle sue stesse attrattive. A forza di lodare il suo golfo o di cantare la bontà delle sue cene campestri a Posillipo, si è venuta formando la leggenda che l' interesse di quella città consistesse tutto in quelle forme esteriori e materiali. Mentre a Venezia, a Firenze, a Roma e perfino a Milano gli scrittori si sono preoccupati di sviscerare in ogni piú piccolo aneddoto la storia dell'arte e la storia del popolo, a Napoli si sono contentati di comporre poesiole in vernacolo — spesso meno che mediocri — e novellette malamente imitate dal francese. Senza la poderosa raccolta della *Napoli nobilissima*, senza qualche mirabile studio del Filangeri o di Salvatore di Giacomo, l' ultima parola della storia civile sarebbe stata pronunciata dal Colletta — che è del resto un nobile storico nonostante che oggi piú ci sarebbe da dire — e della storia dell' arte, da quel De Dominici, falsario insigne di cui appunto il Croce, in un capitolo di questo suo volume, ci tratteggia le peripezie.

È un peccato dunque che l' illustre scrittore napoletano non abbia condotto a fine il suo disegno, tanto piú che il saggio che ce ne dà oggi è delizioso, pieno di erudizione minuta e precisa e al tempo stesso di vivezza e di freschezza evocative. Sul soggiorno di Casanova a Napoli e sulle persone che egli vi frequentò, sulla vita napoletana di Volfango Goethe, e sulla vita fastosa e magnifica del principe di Francavilla in quel bizzarro palazzo Cellammare che è come una sentinella avanzata dell' oriente in terra occidentale, il Croce ci offre pagine succose e interessanti che si leggono certo con maggior interesse e con piú grande diletto che non le molte mediocri novelle di cui è ammorbata oramai la letteratura nazionale. Alcuni capitoli poi — quello sul tenore Caffarello, per esempio, o su monsignor Perrelli o sull' abate Ciappa — hanno il valore vero e proprio di una di quelle acquaforti settecentesche nelle quali un Moreau *le jeune* o un Gravelot segnavano in linee imperiture il carattere di tutta una società. Cosicché arrivati all' ultima pagina e ripensando alle parole della prefazione si trova che Benedetto Croce ha avuto torto. Infatti il volume alla maniera dei fratelli De Goncourt o del Bibliophile Jacob egli ce lo ha dato e ce lo ha dato anche piú compiuto giacché alla grazia e alla freschezza degli autori francesi egli ha saputo aggiungere una profondità di erudizione e una esattezza di citazioni che sono tutte italiane e tutte sue.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le brillanti corrispondenze che Amedeo Morandotti inviò da Berlino ad un giornale italiano dall' agosto 1914 all' aprile del 1915, oggi riunite in volume dall'editore Ravà e C. di Milano, formano un interessantissimo diario della vita berlinese durante il primo periodo della guerra europea.

All'autore, che fu già in Germania per circa quindici anni, non fu difficile nelle sue lettere cogliere con attenzione i segni dello stato d' animo della nazione, udendo discorsi e letture di poeti, leggendo libri, opuscoli e giornali. Come tutte le corrispondenze pubblicate in quest' anno di guerra, anche queste del Morandotti descrivono e analizzano in vario modo l' aspetto della Germania in generale e di Berlino in particolare; mostrano la notevole differenza delle città in tempo di pace e in tempo di guerra, illustrano le impressioni raccolte sui campi di battaglia che gli fu permesso visitare, e toccano anche le questioni politiche, economiche e sociali che il sopraggiungere della guerra aveva allora completamente fatte dimenticare. « Poiché — scriveva il Morandotti un anno fa — la Germania è oggi un paese diviso in venticinque zone militari e tutto il resto è scomparso ». Le sue lettere cambiano di tono dal marzo e in quelle il corrispondente, lagnandosi di non saper piú cogliere le cosiddette impressioni, perché la guerra è invecchiata e nulla è mutato, narra che la Germania è stazionaria e in posizione di lotta, ferma ed aspettante sí, ma non piú unita e fiduciosa come prima. E piú avanti, nell' aprile, in una lettera del suo diario, esponendo lo stato delle opinioni della Germania, scrive: « .... se gli scopi erano allora determinabili prima di vincere, oggi bisogna vincere prima di determinare gli scopi ». Situazione capovolta, dunque.

Il volume che contiene altre osservazioni politiche e storiche, che analizza acutamente le prospettive sperate da questo popolo e la dura realtà che ogni giorno invece gli si avvicina, è intitolato: *Germania in guerra.*

★ ★ ★

Un utile volumetto intitolato *Le vie di Roma* di un autore, che si nasconde sotto tre asterischi, ha pubblicato la tipografia del Senato di Roma. Questo piccolo dizionario topografico, che era necessario per il visitatore di Roma italiano e forestiero, preceduto da due elenchi dei rioni e dei quartieri della città eterna, è nel suo genere un lavoro di raccoglimento e un libro pratico. Esso, come scrive l' autore, non ha pretese e si propone modestamente di indicare ai visitatori che percorrono le vie dell'*urbe*, il significato dei nomi svariatissimi: alcuni piú antichi, che rievocano l' epoca romana; altri medioevali che ricordano papi, famiglie, chiese e corporazioni; e ultimi i nomi della terza Italia. La compilazione di questo volumetto che rappresenta una lunga ricerca bibliografica, onora l' ignoto autore, che avrebbe ancor piú meritato dai lettori non romani se avesse curato che al libro fosse stata unita una pianta di Roma.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 (*anche con francobolli*).

Rivolgere domande all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

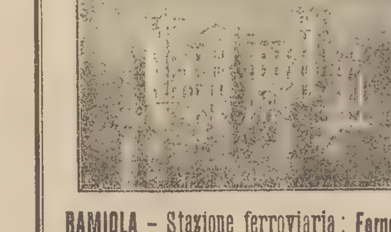

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: **Fornovo-Taro**
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La **Waterman Ideal** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 35 — 29 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'Islam e la Turchia, * * — **Il giro dei mali influssi,** F. V. Ratti — **Arnaldo Della Torre,** E. G. Parodi — **Il problema della Romania nel libro di un romeno,** Ignotus — **Lana per i soldati,** * — **L'ultimo rappresentante della scuola napoletana. Edoardo Dalbono,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Per la guerra d'Italia — La letteratura e la guerra — Ospedali lussuosi e donne utili — Wagner difeso da Péladan — La Germania affetta da mania di persecuzione — I tedeschi trogloditi?* — **Commenti e frammenti:** *Le profezie paurose di un re filosofo,* Neera — *L'insegnamento della lingua inglese,* P. de Franciscis — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

L'ISLAM E LA TURCHIA

Si è facili profeti prevedendo che comunque abbiano a decidersi le sorti della Turchia europea e della Turchia asiatica, noi stiamo per assistere al definitivo oscuramento della mezzaluna ottomana. Ammessa pure, per dannata ipotesi, la vittoria dei germano-ottomani, la mezzaluna non splenderebbe piú di luce propria, la Turchia rimanendo condannata al grado di protettorato tedesco senza piú funzioni d'autonomie e ardori panislamitici.

Ora è bene che l'Italia sia, non piú spettatrice, ma attrice in questa tragicommedia dell'oscuramento ottomano. Abbiamo anche noi oltre al diritto di partecipare alla divisione delle spoglie del turco, e di vendicare gli oltraggi fatti al trattato di pace di Losanna, anche quello di affermare che le sorti dell'Islam non ci sono indifferenti e che l'Islam può vivere e prosperare senza alcun bisogno di aver i turchi per suoi rappresentanti e di aver per califfo il Sultano di Costantinopoli.

È bene infatti ricordare ancora una volta che questa guerra che gli alleati conducono contro la Turchia non è affatto una guerra contro l'Islam, anzi può venir considerata una guerra per la liberazione dell'Islam dalla supremazia ottomana. Si combatte contro un governo turco che ha tentato di asservire l'Islam al pangermanismo, assoggettando ogni vero valore islamico ai valori ottomano-tedeschi; si combatte contro un governo turco che dice di voler rappresentare politicamente e religiosamente l'Islam mentre pone ogni sua autonomia sotto il tallone dell'« infedele » piú invadente e piú prepotente.

Distaccare le varie frazioni dell'Islam dalla soggezione ottomana ed assicurar loro, sotto la salvaguardia delle potenze colonizzatrici anglo-latine una salda autonomia religiosa e sociale ecco la mèta che si prefiggono l'Inghilterra e la Francia, ecco la mèta che deve prefiggersi anche l'Italia. Il còmpito storico degli ottomani nel seno dell'islamismo è finito da tempo. Essi fecero con le armi in antico le loro gesta piú gloriose. Oggi anche per combattere debbono prendere in prestito le armi altrui, quelle germaniche. Nella loro fase storica piú recente cercarono una giustificazione della loro esistenza di fronte all'Islam e al mondo tentando una assimilazione dei loro costumi e delle loro tendenze mentali ai costumi e alle tendenze europee, vollero rinnovarsi anch'essi per non morire; ma si illusero di potersi rinnovare non attingendo all'antico cuore dell'Islam, sibbene alle piú superficiali mode dell'occidente e i loro nuovi santuari non furono la Mecca e Medina, ma Parigi e Berlino. Cosí rimasero preda facilmente di tutte le corruzioni e di tutti gli adescamenti, si misero in vendita e furono comprati in tutti i mercati, caddero in tutti i tranelli e in tutti gli intrighi, smarrirono completamente ogni via maestra per la quale giungere alle piú necessarie liberazioni. Quelli tra loro che per primi s'accorsero del baratro in cui stavano per precipitare non vollero riconoscere le loro colpe, ma le rigettarono tutte sull'Europa. Dissero che l'Europa non aveva lasciato alla Turchia né il tempo né il modo di rifarsi e di risorgere, anzi l'aveva taglieggiata e sfruttata, strappandole a brano a brano le carni, confiscandole spietatamente le risorse, vietandole ostinatamente le strade perché ella smarrisse sempre piú la sua coscienza e la sua forza nella lunga tenzone pel predominio che le potenze combattevano sul suo territorio. Non osarono confessare che le potenze non avevano riscontrato nel governo turco né coscienza, né forza, né carattere e s'erano trovate tra le mani vellutate o tra le mani ferrate un ottomanismo ormai inconsistente ed amorfo che aveva già consunto ogni legame col suo stesso passato e con le vive fonti religiose dell'Islam sparso pel mondo.

Lungi dall'imputare all'Europa la loro disfatta, gli ottomani debbono riconoscere alla politica europea il merito del loro sopravvivere come autonoma potenza europea. Le nazioni stesse che oggi si avventano contro la Turchia hanno creduto fino a questi ultimi anni alla necessità assoluta di mantenere il dominio ottomano in Europa e ne hanno predicata ed imposta l'intangibilità. Non l'hanno fatto certo per uno sviscerato amore verso i turchi. Esse volevano l'intangibilità dell'Impero ottomano semplicemente perché avevano paura di doversi accapigliar troppo tra loro per la decisione delle spoglie. Ma, per una ragione o per l'altra, questa intangibilità è stata sino a ieri uno dei presupposti piú importanti della loro politica. Non bisognava uccidere il grande ammalato. Ma questo grande ammalato, invece di cercar di ricuperare le sue forze e di rivivere a pieno la sua propria vita non fece che abbandonarsi alle lusinghe della comoda tregua che i discordi pretendenti gli concedevano, costretti dalle loro medesime bramosie e s'accasciò sempre di piú sul letto insidioso che l'uno o l'altro erede gli rifacevano ogni mattina. Cosí il grande ammalato s'è avvicinato sempre piú a questa sua ora d'agonia sospinto dal pretendente che gli aveva data l'illusione di guarirlo e di rafforzarlo rivestendolo d'una corazza di ferro e d'un elmo a chiodo.

***

Queste cose non vanno dimenticate nel giorno in cui tedeschi e turchi piú si stringono tra loro e pregano gli uni per gli altri e Guglielmo II, sempre gran protettore dei musulmani, manda ad offrire a Costantinopoli una lampada votiva da tener accesa in suo nome sulla tomba del Saladino; nel giorno specialmente in cui l'Italia, per la seconda volta da che è risorta a nazione, rientra in guerra contro l'Impero ottomano e s'appresta a conquistar col sangue e col valore ciò che le spetta dell'eredità ottomana. La guerra che segnerà il tramonto forse definitivo del dominio turco in Europa, segnerà anche il tramonto del dominio turco su l'Islam e bisogna vedere oggi la guerra contro la Turchia sotto questo aspetto per comprenderne a pieno tutta l'importanza storica e tutte le possibilità politiche e religiose. Lungi dal combattere l'Islam, noi stiamo liberandolo da un'oppressione che intorbidava quelle fonti genuine rimaste in lui piú vive e gl'impediva di assurgere di nuovo a tutta la sua importanza religiosa ed intellettuale costringendolo ad essere strumento d'una obliqua politica ottomana variabile a seconda degli adescamenti delle potenze europee e degli aggruppamenti dei partiti interni.

Non siamo ora in grado di prevedere quel che l'Islam liberato dall'ottomanismo politico e diplomatico potrà compiere. Ma l'importante per le potenze alleate è ora soltanto di mettere l'Islam in intimo contatto con sé stesso, di infondergli fiducia in sé stesso, piú che in un governo ipocrita ed illusorio che lo rappresentava tradendolo, di permettergli la ricerca e l'elezione di capi religiosi i quali sappiano veramente risollevare lo spirito musulmano e porlo in amichevoli relazioni con lo spirito occidentale.

La piú grande potenza musulmana dei giorni nostri, l'Inghilterra, tende da tempo tutti i suoi sforzi a questa liberazione dell'Islam dal giogo ottomano. Non è ignoto ad alcuno che la politica inglese in Egitto, da che è scoppiata la guerra, ad altro non è stata intenta che ad attuare la separazione definitiva fra ogni elemento indigeno ed ogni elemento turco e a strappare tutti i vincoli che tenevano legato il governo e il popolo egiziano al Sultano di Costantinopoli. Cosí la politica musulmana dell'Inghilterra in Arabia tende chiaramente a creare uno stato di cose che convinca gli arabi ad eleggere un califfo arabo che non abbia nulla a spartire con Maometto V e con i suoi possibili successori. La questione del califfato è una questione complicata ed ardua che non è qui il caso per ora di trattare. Il governo inglese ne comprende certo tutte le difficoltà intrinseche ed estrinseche, cioè o inerenti alla costituzione e alla tradizione della fede islamitica o inerenti alle condizioni sociali in cui le varie frazioni musulmane oggi vivono. Ma non si potrà imputare all'Inghilterra di voler tradire gli interessi religiosi dei musulmani imponendo chiaramente con questa guerra la necessaria decadenza dei turchi dalla supremazia religiosa. L'Inghilterra ha favorito sempre in Egitto e in India gli interessi religiosi dei musulmani con uno zelo che i turchi non avrebbero dovuto dimenticar d'imitare. Si parla spesso, e con ragione, dei progressi industriali, commerciali e sociali compiuti dai musulmani viventi sotto le bandiere dell'Impero britannico. Ma bisognerebbe anche parlare dei progressi religiosi che questi musulmani hanno contemporaneamente compiuto. L'Inghilterra non hai mai lesinato libertà di culto e di studio ai suoi islamiti. I musulmani dell'India posseggono collegi, scuole, Università che i musulmani dell'Impero ottomano non si sognano di possedere. Lo sviluppo della vita religiosa musulmana in India va di pari passo con lo sviluppo d'un pensiero religioso quale avrebbe potuto fiorire ed imporsi all'ombra dei troni dei piú liberali e credenti califfi. A questo progresso gli ottomani non hanno contribuito. I loro emissari e i loro legati non furono il piú delle volte che intriganti politici, sobillatori senza scrupoli, venduti ad una propaganda panislamitica che aveva tendenze tutt'altro che religiose e in segreto irrideva ad Allah e a Maometto.

La prova, dunque, della possibilità del suo vivere al difuori dell'orbita e del dominio degli ottomani l'Islam, anche quello piú lontano, l'ha già data esaurientemente e l'Inghilterra ha già dato l'esempio di quello che le potenze colonizzatrici europee possono e sanno fare per la libertà del mondo musulmano.

L'Italia ha da mostrare di non esser da meno dell'Inghilterra nella sua politica islamitica, e lo va mostrando. Bisogna che da questa guerra, per ciò che riguarda la nostra supremazia in Libia, noi usciamo dopo aver strappato ogni vincolo religioso tra gli arabi che vivono sotto la nostra bandiera e i turchi di Costantinopoli. Noi abbiamo sempre proclamata la piú piena libertà religiosa in Libia, ma abbiamo fino a ieri tenuto in Libia rappresentanti pseudo-religiosi del Sultano turco i quali si servivano della fede per sobillare gli indigeni ad una rivolta politica continua. Avevamo dovuto soggiacere a questo perché noi stessi ci eravamo legate le mani col trattato di Losanna, un trattato che, per fortuna, ora non esiste che allo stato d'infelice ricordo. Ma opportunamente oggi il nostro governo mentre dichiara la guerra di nuovo alla Turchia, licenzia dalla Libia il *Naib ul Sultan* ed annuncia ufficialmente che l'Italia saprà mantenere ogni libertà di fede e di culto ai suoi sudditi musulmani senza che ci sia bisogno di questo facente funzione del califfo ottomano. Tutta l'opera nostra in Libia, da oggi in poi, dovrà essere intonata a questo programma di liberazione degli arabi dai turchi e di autonomia religiosa indigena. Noi agiremo cosí anche in Libia nello spirito della nostra libertà ed avremo inteso uno dei fini piú caratteristici di questa guerra.

* *

IL GIRO DEI MALI INFLUSSI

— Il Re dei Turci è fuori e vuol trasire —
— Che trasisca.
— È trasuto....

e, col torso inclinato in avanti sulle gambe traballanti, con le braccia rigide e le mani aperte tra un groviglio di fili, il re dei « Turci » compare ancora dinanzi agli occhi fiammei di Rinaldo ed ai nostri nei teatrini delle marionette, a recitar qualche verso dell'Ariosto o del Tasso, riveduti e corretti dal burattinaio napoletano. E questo, insiem con le vigili torri allineate sulle nostre spiaggie, è presso a poco quanto è rimasto in Italia del belluino sogno tartarico di dominazione occidentale e delle infinite imprese di corsa e di preda nelle quali esso aveva preso forma nell'età di mezzo e nel Rinascimento.

La Turchia, per altro, è stata un po' troppo trascurata e svalorizzata dal nostro popolo, il quale ha accolto con estrema facilità il diritto che gli davano i tempi nuovi di sorridere di nomi che un giorno lo hanno fatto tremare: « giannizzero », « mamalucco » sono diventati termini di giocondo dispregio: il « mamma, li turchi » del trasteverino da espressione del massimo orrore è diventata una piacevole apostrofe di meraviglia e di ironia. I turchi sono ancora un po' troppo per noi quelli dal monumentale turbante che ponevano loro in capo Filippino Lippi e il Giambellino, e ancor chi è stato a Costantinopoli ne ha spesso pentrato la intima vita a traverso la psicologia del suo dragomanno inevitabilmente greco. Per questo forse — mentre al Governo, come il *Libro verde* ha dimostrato, veniva da ben'altra parte la impossibilità di farlo — il popolo italiano si adattò facilmente, durante la nostra impresa libica, all'idea di non dover far la guerra a fondo contro la Turchia: la si scusò perfino — povera Turchia! — e di Enver Bey, che ci combatté con le unghie e coi denti, facemmo il napoleoncino risibile, il millantatore megalomane. Non ci accorgemmo che Enver Bey era in veste turca un ufficiale tedesco, e che era tedesca, nella sua parte attiva e fattiva, tutta la Turchia. Ancor recentemente, quando la Germania a furia di magniloquenti telegrammi del Kaiser e di sonanti marchi obbligò la Turchia a vigilare in suo favore le vecchie porte del Bosforo e dei Dardanelli, ci parve che essa si fosse data allo scientifico culturale svago di galvanizzare i cadaveri. Ora, poi che quelle porte del Bosforo e dei Dardanelli sono rimaste inesorabilmente chiuse dinanzi a Francesi, a Inglesi, ad Australiani ed a Canadesi, e poi che la Turchia ha continuato nella sua fatalistica, impudente condotta verso di noi, noi, spinti dal nostro fato e dalle nostre necessità, le abbiamo dichiarato la guerra.

La quale apparisce per ogni verso pienamente giustificata. Perché oltre a tutti gli altri scopi relativi alla economia della guerra europea e alle nostre particolari materiali necessità di concorrer di persona alla soluzione della questione politica d'Oriente, un'altra necessità vi è: quella di liberare l'Oriente europeo o specialmente balcanico dal «turchismo» che è, in generale, profondamente radicato nell'anima, nei costumi e nell'azione di tutti coloro che hanno con la Turchia confini a comune: confini dai quali i turchi sono usciti per infiltrarsi dovunque in Oriente, e diventar levantini.

***

Quello che sopra tutto la vecchia Europa in armi deve proporsi di schiacciare in levante — ora con la guerra, dopo con avveduta politica di penetrazione e di educazione delle masse — è precisamente l'anima levantina, quale si è venuta foggiando su tutte le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo, dal Canale di Otranto, e forse un po' piú su, allo Stretto di Gibilterra; anima levantina alla quale il malcostume turco, in ogni paese dove per piú o men lungo corso di tempo rimase innalzata la mezzaluna, ha dato nascimento, evocando dalle latèbre di ogni razza quanto vi aveva di peggiore, di piú subdolo e piú violento insieme, per tutte unirle, anche quelle ai tartari conquistatori nemiche, in una specie di vasta tela, nel mezzo della quale il Sultano, accovacciato sui morbidi tappeti, sta come un ragno ad aspettar la preda.

Tutte le razze, anche le piú nemiche ai turchi, hanno sentito questo strano fascino partente da Costantinopoli, Arabi, Berberi, Siriaci, Armeni, Albanesi, Israeliti e Greci — i Greci sopra ogni altro —; e tutte hanno imparato dalla Turchia l'esercizio della ipocrisia, della astuzia, dell'avarizia, della malafede e della violenza piú bruta che furono alla Turchia armi per conquistarle e tenerle soggette.

Certo, a guardare agli ultimi tempi di Bisanzio, non si sa se i turchi di questo immondo bagaglio, che poi hanno diffuso tutt'intorno, piú ce n'abbian portato, o piú, a Costantinopoli, ce n'abbian trovato: i primi, per esempio, a carpire i posti di dragomanno e a infestare come governatori turchi le provincie dell'Impero ottomano furon quei greci del Phanar, quei *phanarioti* che avevan certo nell'animo non tanto di quel d'Ulisse quanto di quel di Tersite; precisamente come gli ultimi a sovvenir d'armi e di vettovaglie la pericolante Turchia sono stati, fino a ieri, i greci di Gunaris e forse anche quelli di Venizelos. In ogni modo sta di fatto che nelle fibre di ceppi d'antica nobiltà, come quel degli Elleni, e nelle vene di popoli giovani e generosi come l'Arabo, i Turchi hanno saputo infiltrare maestrevolmente il lor veleno, per esser poi talvolta dei maestri superati.

L'Oriente dunque, tutto quanto, è ancor turco: anche, e forse piú, quello non musulmano; turco non alla maniera dei popolano di Costantinopoli, che la sua vita giornaliera conchiude tra il primo e l'ultimo canto del *muezin*, pago se abbia avuto ozio, sigarette e caffè; ma alla maniera dei politicanti turchi, vecchi turchi ieri, giovani turchi oggi. Dall'alto hanno appreso i piú intelligenti e i piú fattivi, e la dottrina diplomatica della Porta, che ha sempre avuto come sicuro cardine lo sfruttamento delle ambizioni, degli antagonismi e delle discordie europee, essi hanno sminuzzato per i loro affari e per i loro commerci, ingannando tutti e sfruttando tutti. L'albanese cattolico che per piú anni si è fatto pagare dall'Austria per agire contro l'Italia, e dall'Italia per agire contro l'Austria; il greco ortodosso che durante la nostra guerra libica, noleggiato da noi, ha portato armi agli arabi; il tripolino musulmano che ci ha giurato fede e ci ha sparato alle spalle; l'israelita di Rodi che si è fatto assertore dei diritti ellenici, sono egualmente turchi, che hanno studiato piú i firmani del sultano e le note degli innumeri bey sparsi pel mondo a rappresentarlo che non «l'imitazione di Cristo», o il Vangelo, o il Corano o la Bibbia. E contro di loro, facendo la guerra alla Turchia, bisogna far la guerra; come con loro, per la utilità propria, hanno saputo fare alleanza i tedeschi, i quali, aggiungendo oggi alle naturali «virtú» dei turchi e dei levantini quel che loro mancava, oro, armi, organizzazione, li hanno riuniti e stretti come in una faragginosa macchina di guerra dalle mille braccia, che si eleva sui Dardanelli, ma che opera dovunque a mille miglia d'intorno.

***

Altro fenomeno degno di studio, questo; e forse il piú degno. Come hanno fatto i tedeschi a galvanizzare il cadavere turco, e come sono giunti sopra una compagine cosí malferma e malfida ad esercitare tanto grande influenza e ad assumerne sicuro comando?

Non si può certo presumere di rispondere con poche parole a una cosí fatta domanda; pure è probabile ci si accosti al vero affermando che oltre a tutte le cause e le ragioni storiche, politiche ed economiche che hanno condotto al mostruoso accordo, una ve n'è d'indole etnica e meglio ancora psicologica che ha aperto a tutte le altre la via: la stretta affinità di carattere che v'è tra i tedeschi ed i turchi.

Non è un paradosso.

Da Tacito in poi, tutti coloro che hanno studiato la barbarica psicologia germanica hanno dovuto convenire che in fondo alla loro ferocia, alla loro tenacia, alla loro ambizione, alla loro improntitudine c'è molto del fanciullesco, della ingenuità della fanciullezza. Il popolo tedesco è oggi una specie di «enfant prodige» al quale sono noti tutti i segreti della scienza, tutte le specialità della industria, tutte le risorse della organizzazione: manca però di quel che mancano i fanciulli, del potere sintetico e del senso della «misura»: dopo tanta critica, della ragione pura e della ragione pratica, i tedeschi sono rimasti lontani dalla «ragione umana»; hanno invece ad esuberanza ciò che ad esuberanza hanno i fanciulli: il senso della esteriorità e la durezza infantile.

Il popolo turco non è per nulla un «enfant prodige», ma anzi un vecchio che i malanni e l'età hanno ricondotto alla piú ingenua e fanciullesca concezione della vita, *parere*, e alla piú dura necessità, pure fanciullesca, *obbedire* a chi abbia voce grossa e pugno duro.

Ho veduto piú di una volta dei soldati turchi, dell'Albania come dell'Anatolia, comandati da ufficiali tedeschi, marciare a «passo d'oca», elevando ad ogni passo la gamba ad angolo retto col busto; quei soldati stessi che, con delle misere «opanche» stracciate ai piedi e con un fucile a pietra focaia, saltavano or sono alcuni anni come caprioli su per i picchi dei monti — orda, non esercito — senza regola né freno. Ed ho notato che appena l'ufficiale prendeva nel costante comando del ritmo un breve riposo, o soltanto la sua voce si faceva meno energica, il ritmo stesso si attenuava, si perdeva: i fianchi ricominciavano a ondeggiare, i piedi a saltellare; ma bastava che il prussiano o annoverese comandante ricominciasse a scandire il duro suo urlo, perché tutte quelle gambe, con visibile fatica di chi compie un atto contro la propria natura, ritornassero immediatamente a far le seste, con dubbio equilibrio ma con ritmo perfetto. Ebbene, per educar quei soldati a un esercizio per loro cosí difficoltoso e cosí antitetico c'era voluto ben poco: un bastone. E come precisamente tra ragazzi uno, piú grosso e piú forte, gonfiando il petto e contraendo i muscoli, fa fare agli altri il voler suo, fino alla crudeltà, fino all'inverosimile, cosí Guglielmo II con la gran voce dei suoi telegrammi ai trecento milioni di musulmani, e i suoi ufficiali con la esteriorità della lor forza e col sapiente bastone sono riusciti a convincere i vecchi e giovani rimbambiti turchi che soltanto dalla Germania poteva venir loro la salvezza.

Esteriorità e bastone. Ecco le due forze con le quali si dominano i turchi della Turchia e di fuori. Non con la «luce della giustizia» e con gli «staffili all'italiana» che noi abbiamo portato in Tripolitania e in Cirenaica.

Gli staffili all'italiana, sí. Un giorno — nei primi mesi della nostra conquista — nel *suk* di Bengasi volli comprare uno staffile, e mi rivolsi a una bottega, dal soffitto della quale pendevano a diecine belli, diritti, flessibili, bruni nervi di bufalo ancora pregni di quel loro strano odore animale tra il muschio e il tabacco. L'arabo, alla mia domanda, non guardò neppure a tutta quella bella esposizione dondolante, ma, voltatosi dall'altra parte della bottega trasse e mi offrí un frustino giallastro con la «coda» debitamente avvoltolata al tronco e fermata in fondo con una bulletta.

Avendolo io rifiutato:

— Ah, tu non vuoi «taliano». Vuoi turco....

— Perché? C'è differenza?

— Come no? Per «taliano», vedi, basta questo.... cosí, per giocare. Per turco, no: ci vuole questo.... *Svit!*

E, dopo averne evocato il familiar suono con la bocca, ne staccò uno e lo fece sibilare.

E me lo dette. Ma con molta meraviglia, e a malincuore.

Staffili «alla turca» per i turchi di tutto il levante!

F. V. Ratti.

ARNALDO DELLA TORRE

È morto a trentanove anni non compíti, dopo un mese di sofferenze, durante le quali non pronunciò un lamento. Fra coloro che appena si occupano di studii, chi non conosceva Arnaldo Della Torre almeno di nome, per la sua grande capacità di lavoro e la sua straordinaria forza di volontà? E la personificazione della volontà sembrava egli ora veramente sul suo letto di dolore, ridotto com'era ad un'ombra, con quel volto omai spoglio intieramente di carne, ma piú che mai saldo e caratteristico, nella forte struttura delle ossa e negli occhi vividi.

La sua volontà si esercitò duramente in questi terribili giorni a tacere lo strazio del corpo e quello dell'anima. Egli giaceva in una penosa immobilità, comandatagli dal medico e da lui energicamente imposta a sé stesso; ma sul suo volto si leggeva un pensiero assiduo e fisso, che pareva di giorno in giorno penetrare sempre piú addentro, come una punta aguzza. Era il pensiero di coloro che lasciava soli nel mondo e l'estremo quasi disperato sforzo di provvedere per loro. Nondimeno, accanto a questo pensiero, un altro vigilava, non sopraffatto né oscurato mai. Fino agli ultimi istanti il povero amico volle sapere come andava la guerra italiana; un momento, in cui pareva mortalmente assopito, si riscosse ad un tratto, udendo di fuori gridare il *Corriere della Sera*, e da sé volle leggere le linee che piú gli stavano a cuore; uno degli ultimi desiderii che espresse fu che sul suo feretro fosse disteso un drappo tricolore.

Certo si può dire di lui quello che non si può dir mai sinceramente se non di pochi, ch'egli ha compiuto tutto il suo dovere, verso la famiglia, verso gli studii, verso la patria, e che è caduto per compierlo. Questo hanno sentito gli amici che s'incontrarono intorno al suo letto, o che si radunarono lassú, nel piccolo e ridente cimitero degli Allori, a rendergli l'ultimo tributo di affetto, o che, sparsi per le varie terre d'Italia, furono presenti alla sua agonia, e poi all'ultima cerimonia, solo in ispirito. Lo sentirono tutti, compagni di studio, compagni della sua fede politica. E come in loro è comune il rimpianto dell'affetto, poiché a tutti nota egualmente fu la nobiltà del suo cuore, che si manifestava irresistibilmente, con la semplice e fiera evidenza della sua ingenita sincerità, così ugualmente grande è negli uni e negli altri il rimpianto per ciò che si è perduto con lui di forza efficace ed attiva per il nostro paese. Giunto alla piena virilità del suo ingegno, il Della Torre andava palesando nuove inaspettate attitudini anche nel campo degli studii; ma soprattutto l'opera sua, che un tempo era stata soltanto di dotto, era ad un tratto divenuta opera fervida e intensa di cittadino; l'anima sua, che si era mostrata ricca di ardore per le serene contemplazioni di remote verità storiche, era apparsa non meno pronta ad appassionarsi per le affannose lotte giornaliere contro partiti politici, che non erano quali richiedeva a gran voce la salute e la grandezza della patria.

Ancora una volta vada ad Arnaldo Della Torre l'addio doloroso e commosso di tutti i compagni ed amici. I compagni di studio, fossero essi stati suoi coetanei e condiscepoli, o suoi maestri, l'avevano seguíto durante il suo cammino di progresso continuo e infaticabile, incerti se piú dovessero compiacersi della non interrotta ascensione del suo ingegno o ammirare la poderosa manifestazione della sua volontà. Io qui non saprei e non vorrei fare una lunga esposizione di tutta l'opera sua di studioso, e tanto meno analizzarne curiosamente i meriti o i difetti; ma questo non è dubbio, che se uno dei caratteri di essa, insieme con la vastità e l'abbondanza, è una certa mancanza di proporzione e di finitezza, una certa esteriore asprezza, direi, ch'era propria anche di lui come uomo, d'altra parte un altro suo carattere, non meno sicuro, fu la tendenza a progredire, diventando piú varia, allargandosi anche oltre la cerchia della pura erudizione e filologia, fortificandosi di pensiero. Chi avrebbe sospettato nel primo Della Torre, nel giovane che per tèsi di laurea aveva presentato l'enorme volume di pura e grave erudizione sull'*Accademia platonica*, un futuro autore di saggi critici sulla nostra produzione poetica e critica piú recente, un amorosissimo illustratore della poesia latina del Pascoli (con annesse e assai buone traduzioni in esametri italiani), un indagatore appassionato dei fenomeni religiosi?

Ma forse per quest'ultima parte, per l'indagine storica dei fenomeni religiosi, è invece da dire che proprio in essa si può riscontrare quel carattere di sviluppo e di progresso, che dobbiamo riconoscere nell'opera e nello spirito del Della Torre. Lo stesso suo «coup d'essai», il volume sull'*Accademia platonica*, è in germe uno studio d'indole tale, che possiamo cominciare con esso la catena, di cui sono gli ultimi e i piú importanti anelli la traduzione dell'*Orfeo* di Salomone Reinach, con un intiero volume di appendice, e le ricerche sulla religiosità dei nostri piú recenti poeti e scrittori. Non stiamo a scrutare se in questi studii il pensiero del Della Torre fosse già pervenuto a quel grado di maturità che egli da sé sentiva necessario, o se in essi finora la ricerca erudita o anche anedottica non prevalesse un poco troppo sulle idee direttive; e tanto meno preoccupiamoci delle critiche mosse alla sua appendice all'*Orfeo*, benché senza dubbio sembri concepita apposta per attirarsele, per la irrimediabile antitesi in cui si trova sia col carattere che questo ha di rapida divulgazione, sia con lo spirito che lo pervade di piatto e grosso positivismo. Essa rimane pur sempre il primo serio tentativo di storia religiosa che possediamo per un qualsiasi periodo della vita della nostra nazione, e ciò basta alla sua difesa e alla sua lode. Ma piú mi sta a cuore di dire che queste ricerche, da cui era sempre piú assorbita l'attenzione del Della Torre, avevano la prima spinta da sentimenti in lui molto profondi e congeniti, e ch'egli, nato valdese, ma forse rimasto assai poco credente per ciò che riguarda le forme singole dell'uno o dell'altro culto, era però rimasto sinceramente religioso, e il suo spirito, che alla critica dell'opera d'arte si era ora rivolto quasi solo per un'attrattiva superficiale e momentanea, invece nelle indagini storiche sul grande fenomeno della religione avrebbe sempre piú trovato il suo pascolo e la propria via che cercava.

Il suo lavoro indefesso, che in tal modo veniva non solo ampliando ma scavando piú a fondo i campi su cui si esercitava, aveva pure, non è un fargli torto il riconoscerlo, la sua mèta pratica; e ora, finalmente, l'onesta mèta che aveva prefissa alla propria carriera e alle proprie legittime ambizioni d'uomo e d'insegnante, il Della Torre l'aveva raggiunta. Egli, dopo una lunga lotta, combattuta anche contro circostanze in parte avverse, aveva finalmente conquistata la cattedra a cui aspirava, e l'anno prossimo lo avrebbe trovato professore di letteratura italiana all'Università di Genova o forse in quella di Padova. Non si può pensare senza un doloroso stringimento di cuore che della sodisfazione dovuta al suo ingegno e alla sua volontà egli non ha goduto, e che ad un tratto, quasi affranto dallo sforzo, è caduto dinanzi alla soglia raggiunta, mentre intorno risuona il pianto de' suoi cari, il cui pensiero era stato il suo piú vigile incitatore nella lotta senza riposo, che l'aveva stremato.

Ma non fu questa la sola lotta ch'egli combatté, né fu la piú ardente né forse quella che nel suo fuoco lo consunse. Una profonda trasformazione parve un giorno compiersi in lui ad un tratto, e dallo studioso sorgere il cittadino. Forse erano le aspirazioni idealistiche e religiose dell'anima sua che si facevano concrete in un'attuazione pratica; ma certo è che a coloro di cui volle essere il compagno nell'opera politica, i suoi amici nazionalisti di Firenze, egli si rivelò quasi all'improvviso, quando la sommossa minacciava dovunque e già premevano intorno urgenti e fatali le ore della suprema necessità dell'Italia. Colui ch'era stato fino al giorno innanzi un solitario studioso, ignaro in apparenza o sprezzante di ciò che non fosse la fredda verità della sua vasta erudizione o delle sue minuziose argomentazioni filologiche, incurante e forse pauroso di ogni moltitudine, ad un tratto si mostrò in mezzo alla folla agitata e convulsa di una città in preda al disordine e incapace di volontà, gettò tra la folla con la sua voce aspra e squillante, come frecce acuminate, parole d'ira, d'odio e d'amore, si scagliò con impeto contro gli avversarii, gridò dei comandi, parve capace di trasformarsi in un capopopolo e di guidare un assalto.

Felice e benedetta versatilità, o per chiamarla col suo piú vero e piú degno nome, universalità dello spirito italiano, per la quale anche i dotti schivi e inesperti, quando l'ora è venuta, si mutano in intelligenti e attivi giudici del momento politico e, se è necessario, in arditi agitatori di folle! Quanto diversi dai superdotti del paese della *Kultur*, cui la loro guerra ridusse a meschini banditori di puerilità o di menzogne! Arnaldo Della Torre parlò in pubblico, oratore incisivo, tagliente, efficacissimo; tenne discorsi e conferenze; svolse nelle adunanze dei partiti, tra la scolaresca, in privato una molteplice attività, ed ebbe intorno a sé anche una fervida gioventú, pronta a seguirlo ad ogni cenno. Si dette tutto, con un ardore inestinguibile e crescente, ed ebbe una sua nobile parte tra coloro che, nei grandi giorni, quando pendevano incerte e minacciose sull'Italia l'ora della servitú e l'ora della risurrezione, corsero all'assalto delle paure, degli egoismi e delle menzogne da cui era legata la grand'anima del popolo italiano, che tagliarono gl'indegni lacci, che gli diedero modo di poter sorgere ad un tratto, bello e terribile, e cacciare in fuga, con un urlo di liberazione, i suoi carcerieri, i suoi corruttori, i suoi consiglieri d'ignominia.

Ahimé! Anche in quest'opera, alla quale Arnaldo Della Torre ha contribuito con tutto quanto gli rimaneva di vita e di forza, egli è caduto sulla soglia, caro e infelice nostro amico e fratello! E dopo aver veduto spuntare l'alba, i suoi occhi si sono chiusi per sempre, prima che sfolgorasse il meriggio. Per questo noi lo amiamo anche di piú e piú irrefrenabile è lo slancio dei nostri cuori verso di lui, che, nell'ora del piú alto fervore della sua speranza e della sua fede, sentí sulle proprie labbra il freddo bacio della sventura, e con tacito e virile coraggio si piegò alla suprema rinuncia.

Pure, ne' suoi ultimi momenti, fede e speranza gli tennero certo le veci dell'immediata realtà, e i suoi occhi furono consolati da una luminosa visione della patria rinnovellata. E come ognuno, nel suo partire, ama l'amplesso di quelli ch'ebbe piú cari, cosí egli volle sentirsi intorno anche l'amplesso della patria, e volle anzi che fosse il piú duraturo, e lo seguisse pur sulla bara, lo seguisse pur sotto terra. Cosí il tricolore accompagnò sotto terra la spoglia di questo buon italiano. Parve che esso diffondesse in quelle tenebre un raggio della sua luce; che la fiamma che da lui si sprigiona riscaldasse anche il freddo di quella tomba. In esso il nostro estinto amico, caduto anche per esso, perché possa non cader mai, si è avvolto non meno degnamente e non meno lietamente che i nostri caduti sulle Alpi trentine, sulla corrente dell'Isonzo, sul mare della Dalmazia. Addio, cari e grandi morti; addio, fratello nostro e loro fratello, Arnaldo; addio, in nome della nostra madre comune, che vi consola tutti col suo santo bacio, in nome dell'Italia.

E. G. Parodi.

Il problema della Romania nel libro di un romeno

Le rivendicazioni nazionali sono una delle note ideali che piú risuonano tra il fragore selvaggio della presente guerra. L'altra è quella della legittima difesa contro una feroce oppressione. Le due note nobilitano la guerra e la legittimano agli occhi dei popoli che hanno dovuto ricorrervi, anche se non erano insensibili a quell'ideale che addita come mèta ultima della civiltà umana le gare pacifiche dell'attività e del lavoro.

Ma questa luce ideale non illumina che una parte sola dei due gruppi contendenti, anche se non la illumina tutta; ed è destino che sulla Germania si addensi sempre l'ombra degli oscuri secoli della violenza non sostenuta dal diritto. Alla Francia invasa, al Belgio martoriato, all'Italia che raggiunge i limiti assegnatile dalla natura, alla Serbia minacciata nella sua vita stessa vanno ora, come andranno nei piú lontani giorni le simpatie degli uomini, nel cui cuore si fa strada fatalmente sempre la luce della giustizia. Ed anche all'Inghilterra e alla Russia, schierate nella lotta dalla parte dove la santità della causa ha messo un'arma nelle mani di ciascun uomo. Questo carattere della guerra produce anche un fatto dei piú terribili. Pare a tutti che essa non abbia raggiunto ancora limiti abbastanza vasti. L'abisso pare che invochi l'abisso. La voragine del fuoco è già immensa, quale piú grande e piú intensa non ha mai visto la storia, e l'attesa che essa si allarghi non è stata mai prima d'ora cosí febbrile. C'è un angolo che non arde ancora tutto, e noi siamo portati non da un desiderio crudelmente sanguinario a vederlo preda delle fiamme, ma dall'amore stesso della conservazione di tutto ciò per cui ci è caro combattere, per cui non ci è grave morire.

È la penisola balcanica.

È là che le aspirazioni nazionali hanno levato piú alta la voce; ultima come essa è stata ad affacciarsi a quella nuova vita che dopo la rivoluzione francese ha pervaso tutta l'Europa. Non è dubbio nel nostro animo a fianco di chi la Grecia, la Bulgaria e la Romania dovrebbero scendere in armi; ma la realtà delle cose non è mai stata cosí piena di sospensioni, di contrasti, di dubbi.

Non senza ragione però. E sia detto a giustificazione di un'esitazione che solo agli occhi dei superficiali osservatori o dei troppo leggermente impazienti assume il carattere di una colpa o di un tradimento.

Basta che pensiamo soltanto al contrasto che presenta la costituzione dei tre Stati che da poco si sono, si può dire, affacciati alla vita: aspirazioni nazionali suscitate in gran parte da uomini di intelletto e di studii, sui quali le dure necessità della politica non hanno esercitato il logorío fatale di tutte le piú amare contingenze, e facili accensioni di orgoglio nelle classi popolari da un lato; e dall'altro monarchi di recente origine straniera, della medesima origine, cioè, teutonica, che possono, come inevitabilmente avviene in giovani Stati, far sentire il peso grave di una politica personale, che possono facilmente formare intorno a sé un partito di Corte, sul quale agisce fatalmente quell'influsso che la razza ancora viva, che la parentela ancora stretta riceve dal di fuori. E l'influsso vien dalla Germania, dalla nazione che lotta disperatamente, e non inefficacemente ancora, per affermare il diritto alla sua prepotenza.

E se a ciò si aggiunge che le aspirazioni nazionali urtano egualmente contro i due gruppi di contendenti, lo stato di indecisione è piú che spiegabile; e un accordo che soddisfi ogni richiesta, pur legittima, può apparir sempre lontano. Se nel 1912 si formò una lega balcanica che meravigliò l'Europa e riportò quei successi che tutti sappiamo, il fatto fu dovuto all'aver saputo eliminare per allora le minori contestazioni ed all'aver diretto tutti gli sforzi contro il principale oppressore.

Ma ora?

Esaminiamo il caso della Romania. Esaminiamolo al lume di una recentissima pubblicazione, *La Roumanie contemporaine*, dovuta ad un rumeno al dott. Costantino D. Mavrodin, che ha compiuto i suoi studii a Parigi e ad Oxford e le cui simpatie sono tutte a favore delle nazioni dell'Intesa. Ebbene anche in lui, che pur è fautore, come moltissimi degli intellettuali del suo paese, di un intervento al nostro fianco, noi potremo sorprendere il complicato stato d'animo che si produce per la forza stessa delle cose. Passiamo con lui in rassegna tutte le parti del suo paese irredente, tutte quelle parti che se fossero unite potrebbero piú che raddoppiare la potenza della Romania. Alcune di esse, come si sa, gemono sotto il giogo della Russia, altre sono sotto l'Austria-Ungheria. La Serbia, la Bulgaria e la Grecia possiedono il resto; e ne avrà sotto di sé qualche cosa, non grande è vero, anche l'Italia, quando avrà tolta l'Istria dalle unghie avvelenate dell'aquila absburghiana.

Che fare? Da una parte si accusano i panslavisti di voler ridurre tutto il centro dell'Europa ad un Impero o confederazione slava che partendo dalle provincie baltiche vuol discendere attraverso la Polonia fino all'Adriatico e di là puntare su Costantinopoli, in modo da strozzare quasi la Romania e la Ungheria, dall'altra si pensa alla Germania che vuol ridurre per mezzo del suo braccio lungo, l'Austria-Ungheria, tutta la penisola balcanica ad uno stato di vassallaggio. Fra questi due spettri non c'è che una sola politica possibile: quella dell'equilibrio. «La nostra campagna del 1913 (dice il Mavrodin) fu fatta non solamente per arrestare la strage fratricida tra gli alleati, ma soprattuto per impedire alla Bulgaria di distruggere quest'equilibrio tanto necessario ad *un progresso pacifico e internazionale nel mondo balcanico*. In ciò consiste il valore morale dell'ultimo trattato di Bucarest, col quale noi crediamo di aver superata una tappa nella storia della nostra cosí giovane e nello stesso tempo cosí antica Penisola».

È un romeno che parla. Ma non bisogna dimenticare che si ammette ora da tutti che la revisione del trattato di Bucarest dovrà essere opera di giustizia riparatrice, reclamata in nome di una morale, a cui non si pagò soverchio tributo di onore.

Altri contrasti noi possiamo sorprendere nella situazione interna del regno di Romania, che il Mavrodin ci mette con molta precisione sotto gli occhi: il principale dei quali consiste nell'enorme influsso che la civiltà francese ha avuto sulla coltura del popolo romeno e la costante simpatia per la Francia che da esso è derivata, da una parte; e dall'altra la politica degli ultimi trentacinque anni volta costantemente verso Berlino e Vienna. Quali le ragioni del contrasto? La spiegazione è semplice secondo la nostra guida. «Si è francofili da noi per atavismo di razza, per l'influsso francese tre volte secolare a Bucarest e a Jassy e per il ricordo simpatico dell'imperatore Napoleone III; ma, poiché la Romania è un'isola latina in un oceano slavo, e poiché la Russia con la sua attitudine del 1878 ci ha gettato nelle braccia dei teutoni, secolari nemici degli slavi, la realizzazione dell'alleanza franco-russa del 1888 ha reso impossibile ogni ravvicinamento politico tra Parigi e Bucarest».

La spiegazione è vera in gran parte; ma sarebbe piú completa se l'autore, ciò che egli non tenta mai di fare, vi avesse aggiunto la personale azione del re Carlo che sempre e unicamente ha favorito gli interessi germanici.

Ad ogni modo è certo che un *revirement* è pure avvenuto nella pubblica opinione. Ne sia testimonianza l'indirizzo firmato da novantasei professori delle Università di Bucarest e di Jassy al presidente della Repubblica francese il 3 dicembre 1914 in cui essi protestavano contro ogni diminuzione della Francia «che sarebbe nel medesimo tempo una diminuzione della coscienza umana tutta quanta», contro la distruzione odiosa dei monumenti storici ed artistici «che fanno parte del tesoro intangibile della cultura universale» contro la violazione del territorio belga «violazione che nessuna delle sottigliezze tendenziose oggi invocate potrebbe scusare», contro le taglie imposte alle città e agli individui «il cui torto è stato di difendere contro una ingiusta aggressione le loro persone, il loro lavoro e la loro libertà».

Se non che a queste nobili parole che esprimono un fermo atteggiamento e una decisa convinzione fanno seguito altre che mostrano quanto è forte ancora anche nelle coscienze piú illuminate la presa che vi hanno fatto gli intrighi germanici di ogni specie. «Nous nous devons (cito questa volta testualmente) de reconnaître que les savants allemands ont rendu à l'humanité d'inappréciables services par leurs belles découvertes dans les divers domaines de l'activité scientifique et par le grand développement qu'ils ont su donner à la méthode critique dans les sciences. Aussi gardons-nous pour eux assez d'estime et de reconnaissance pour être persuadés qu'eux mêmes reconnaîtront le légitimité de notre protestation, lorsque le temps aura apaisé les passions et remis les choses à leur juste place».

È una serenità di giudizio questa a cui non si arriva se non quando la passione che trascina all'azione non ha ancora infiammato gli animi. Essa vale a spiegarci in gran parte come le incertezze del governo romeno trovano in fin dei conti, un appoggio nella pubblica opinione. Bollare con la propria riprovazione atti di barbarie e chiedere scusa a quegli stessi contro cui la riprovazione è diretta, non equivale un po' ad aspettare un cenno di assenso dai tedeschi per poter loro dichiarare la guerra?

Eppure la guerra nel concetto del Mavrodin e degli uomini che dividono le sue idee non può essere evitata, se i suoi connazionali, pur facendo ora un necessario sacrificio al grande sogno di redenzione nazionale, sapranno valutare i maggiori vantaggi che possono derivare a tutta la nazione, se associerà le sue forze a quelle dei quattro alleati. Si tratta di scegliere non fra due moventi sentimentali, ma fra due correnti d'interessi. «Ponendoci sul terreno dei soli interessi e pesando il pro e il contro della bilancia delle prospettive, noi troveremo sopra uno dei piatti la Bessarabia ossia una provincia di due milioni di romeni; sull'altro la Romania transcarpatica, ossia cinque provincie con piú di quattro milioni di connazionali, e superiori di gran lunga ai primi, in quanto a valore tecnico economico e sociale, e che si trovano ancora piú in pericolo per le persecuzioni e l'emigrazione verso l'America, in proporzioni inquietanti».

La scelta non parrebbe dubbia. Ma l'esitazione non è ancora vinta.

La neutralità che fu imposta alla Romania allo scoppio della guerra aveva la sua sorgente in ragioni di ordine naturale, militare e diplomatico. Le prime, immutabili allora come ora, consistono nella difficoltà di penetrare in Austria Ungheria. Gli ungheresi hanno la superiorità di trincee già preparate, hanno una difesa di montagne di piú di 3000 metri, mentre il versante romeno è sprovvisto di qualsiasi rete di strade e di ferrovie. Nelle vallate strette e profonde dei Carpazi, con l'aiuto di pochi uomini e di qualche mitragliatrice, il nemico può provocare una grande carneficina: e si aggiunga a tutto questo il rigore di una campagna invernale. Le ragioni militari possono essere vinte assicurandosi gli approvvigionamenti; ma restano ancora forti quelle diplomatiche. «Le tre legazioni di Germania, d'Austria Ungheria e di Turchia (confessa il Mavrodin) con un buon numero di commessi viaggiatori e di agenti di propaganda austro-tedeschi hanno rimorchiato un numero di nostri compatriotti, numero infinitamente ristretto». La limitazione è forse dettata all'autore da carità di patria; ma poiché egli, tra le altre difficoltà che si frappongono all'intervento romeno, mette anche quella di dover formare una pubblica opinione, è evidente che l'azione di quegli agenti è meno trascurabile di quanto egli vuol far apparire.

Eppure egli non dubita che alla fine il suo paese dovrà accanto al nostro far valere il peso del suo milione d'armati.

E cosí sia; ma noi non siamo impazienti. Forse solo quando la minaccia di togliere i Dardanelli alle brame della Germania si farà sentire imminente (e speriamo che questo debba avvenire fra breve) forse solo allora gli uomini di governo romeni potranno rivolgere ai cittadini, le parole che Nelson disse a Trafalgar: «L'Inghilterra aspetta oggi ogni inglese a fare il suo dovere».

Poiché nessun romeno vorrà esporsi al rischio di veder la propria patria, il cui avvenire tutti sognano fatto di paziente lavoro e di sfruttamento delle maravigliose ricchezze naturali, chiusa in un cerchio senza uscita, e alla mercé di un popolo che ha quelle medesime ricchezze nel suo suolo, e alle quali cercherà uno sbocco a danno di una sua rivale, tanto operosa, ma tanto minore di lui.

Ignotus.

Lana per i soldati

Tutta l'Italia se ne occupa. Accanto all'esercito che combatte oltre i confini, nelle regioni delle nevi, ecco quest'altro esercito che combatte di qua dai confini nella regione della vite e degli ulivi: e questo esercito come quello non ha posa. Si tratta di provvedere i soldati di lana: di difenderli da quel nemico cosí insidioso e tenace che è il freddo. All'Ufficio di Orsanmichele, una delle notizie che piú stringono il cuore è quella di soldati che si trovano sofferenti pei rigori del freddo. All'Ufficio Corrispondenza in Piazza Strozzi le mamme povere vengono tutti i giorni, implorando che si mandi ai soldati camiciole, calze, guanti di lana. Si è fatto appello alla *Preparazione civile* per raccomandare che si raccolgano in tutta la Toscana oggetti di lana per i soldati, e si mandino a Verona, di dove partiranno subito per le Alpi. La parte dell'esercito, che si trova nel Trentino, è tutta esposta al freddo. E tutte le donne lavorano, pensando che l'autunno s'avvicina, che in montagna è già arrivato, e che non meno importanti delle munizioni sono gli indumenti di lana che permettano ai nostri soldati abituati a un clima mite di sopportare il freddo rigidissimo di una campagna invernale nelle Alpi. Lavorano, le donne, e le buone volontà sono tante, che non occorre spronarle. Tutte vogliono lavoro: moltissime si recano alla *Preparazione civile* e al *Comitato per i nostri soldati* a chiedere quella lana che sono pronte a pagare per riportare poi, trasformata in calze, guanti, berrette, ai Comitati stessi. Vogliono lavorare: alcune, che non hanno i mezzi di comperare la lana, supplicano i Comitati di cederla, perchè esse possano dare tutto quello che è possibile di dare, e cioè il loro lavoro. Perché tutte hanno figlioli, fratelli, amici al campo, e a pochissime non è arrivata la lettera dolorosa di un soldato che ha freddo o di un ufficiale che vuole roba di lana per i suoi soldati. Le volontà femminili sono tutte pronte e fervide: manca però, in molti casi, la possibilità di trovare la materia prima, manca la conoscenza esatta di ciò che piú è necessario, manca, piú nei paesi che nelle città, il sapere dove indirizzare gli indumenti già lavorati. A Milano tutto è già organizzato da un pezzo. Che cosa non ha fatto la *Pro Esercito?* Tanto ha fatto, che da Viareggio e da Vallombrosa partono pacchi e casse a lei dirette, e la montagna pistoiese è stata percorsa dai suoi incaricati, che hanno da tempo portato in Lombardia quintali e quintali di lana. Non ce ne lamentiamo. È tutta roba che va al fronte, a rifornire i nostri soldati. Ma dobbiamo cercare di seguire l'esempio della Lombardia, che tutta si volge a Milano come a suo centro: se in Toscana Firenze diventasse un centro di acquisti di materia prima, e di raccolta di indumenti, diminuirebbe la concorrenza, e si intensificherebbe la produzione, che, avviata per un'unica via, arriverebbe piú presto alla sua destinazione.

Ed ecco che ciò si va facendo. La Società *Per i nostri soldati* e la *Preparazione civile* sono già d'accordo nel mandare a Verona ciò che esse raccolgono in fatto di oggetti di vestiario per i soldati. Ma la *Preparazione civile* fa ancora di piú. Valendosi anche dell'organizzazione già compiuta e attiva degli *Uffici notizie*, la *Preparazione civile* di Firenze convocherà nel palazzo dell'Arte della Lana nel quale essa è insediata, i rappresentanti di tutti i Comitati che in un modo o nell'altro, in tutta la Toscana, lavorano per i soldati. Ecco la circolare della *Preparazione civile* fiorentina:

«A tutti ormai è nota l'urgente necessità di indumenti di lana pei nostri soldati. Ma perché questa sia soddisfatta celermente e le spedizioni sian fatte con ordine e metodo, è necessario evitare dispersioni di iniziative e di energie, e raccoglierci tutti in un fascio con intenti ben determinati. A tal fine questo *Comitato di preparazione civile*, certo per autorevoli informazioni di fare opera utile ed opportuna, intenderebbe assumersi l'impegno che la Toscana fornirà sufficientemente e direttamente i numerosi soldati della nostra regione. Naturalmente sarebbero scarse le nostre sole forze al grave impegno ed è necessario che ci uniamo tutti con unità di propositi e d'opera. Prego perciò la Signoria Vostra a voler partecipare a una riunione, che per lo scopo accennato d'una intesa e d'una coordinazione del lavoro, sarà tenuta Domenica 29 corrente a ore 16 in Orsanmichele.

«Ci servirà d'incitamento e d'augurio che la nostra sede centrale sia in questo glorioso Palagio, che ha nome appunto dall'Arte della Lana. All'attività e all'energia della antica Firenze artiera e popolana dobbiamo ispirarci fin d'ora, e fin d'ora prepararci cosí a quell'opera di risveglio civile ed economico che dovremo compiere dopo la nostra guerra nazionale».

E quando i rappresentanti delle diverse associazioni saranno uniti e d'accordo, ecco che si arriverà subito a un lavoro piú intenso e a ricerche piú proficue di materiale. Già ora, ad esempio, alcune signore proprietarie di terre hanno offerto la loro lana direttamente a qualche comitato, senza passare per la trafila dei commercianti. Ciò che s'è fatto in alcuni rari casi, si può ripetere, con un'organizzazione piú larga e piú nota, e si impedirà cosí che i prezzi della lana salgano ad altezze inverosimili. Si formerà una specie di trust, ma un trust di persone che vogliono eliminare ogni abuso commerciale, in un momento nel quale questo abuso può essere un terribile inaspettato nemico dei nostri soldati. E potrà la *Preparazione civile* fiorentina divulgando in ogni comune insieme coi modelli e le misure, la lista degli oggetti piú necessari, incitare le donne a quel piú intenso lavoro a cui un'*Ignota* le chiama con una sua «Canzone della Lana» pervenuta in questi giorni al *Marzocco* e di cui ci piace pubblicare l'ultima strofa:

Sorelle, sorelle, sorelle
v'è in cielo un' attesa divina
v'è in terra un orror di procelle....
Per far le Vittorie piú belle
la morte gloriosa cammina
cammina fra il sole e le stelle.
Ma tempo non v'è per pregare,
per piangere tempo non v'è....
Bisogna, sorelle, filare!

★

L'ULTIMO RAPPRESENTANTE DELLA SCUOLA NAPOLETANA

Edoardo Dalbono

La morte di Edoardo Dalbono, avvenuta in questa ora tragica di grandi morti, segna la fine di un'epoca e di una scuola: quella epoca e quella scuola che aveva lasciato concepire cosí grandi speranze e che poi finí improvvisamente come uno di quei fiumi africani i quali non arrivano al mare e s'impantanano nella sabbia scomparendo senza foce. Forse questa sorte l'aveva in sé fin da principio; forse l'esaltazione stessa di quello che fu il suo pittore rappresentativo la condusse a una cosí rapida fine che non passò nemmeno attraverso un periodo di decadenza. Ma le origini erano state veramente luminose: luminose con gli acquarelli del Gigante che ci appariscono anche oggi come un'opera avanzata di precursore, luminose con quel mirabile Toma che in un altro paese e con un altro pubblico sarebbe oggi tra i piú grandi e i piú rispettati pittori del secolo decimonono. Solamente la fortuna — ogni giorno meno comprensibile — di Domenico Morelli, assorbí questi sforzi individuali e travolse nel suo trionfo coloro che piú avrebbero meritato di trionfare al suo posto. Il riconoscimento ufficiale del suo ingegno, i favori ottenuti prima da Ferdinando II e dopo dal governo italiano; le ordinazioni statali; gl'inni di una critica ignorante — fra il '70 e il '90, la critica artistica in Italia fu una assai povera cosa di dilettanti — e finalmente il seggio al Senato, persuasero i giovani che quella era la buona via, e tutti e dovunque si diedero a seguirla senza considerare e forse senza sapere che li avrebbe condotti al precipizio. Il trionfo ufficiale di Domenico Morelli, inaridí i tentativi delle varie scuole regionali che già si manifestavano importanti: uccise i macchiaiuoli a Firenze, paralizzò il movimento iniziato da Nino Costa a Roma; assorbí i mirabili ingegni napoletani e in cambio di tutto ciò, seppe darci un'arte senza carattere, piatta, stentata, un pallido riflesso dell'ultimo romanticismo francese, una derivazione sbiadita dei Delaròche e dei Gerôme. E fu il trionfo dei Barabino, degli Ussi, degli Jacovacci. Ora mentre queste cose accadevano, esistevano a Napoli una quantità di giovani pittori che avrebbero potuto e saputo creare un movimento regionale analogo a quello di Firenze e di Roma. Forse anche la sua importanza sarebbe stata piú grande e piú benefica, perché nel ventennio che seguí la proclamazione del Regno d'Italia, Napoli era la sola città che potesse dirsi veramente una metropoli, con organismi, serietà e popolazione di grande capitale e tale da poter facilmente accentrare e iniziare un movimento vittorioso. Se si pensa a quello che fu l'esposizione del 1877, si capirà facilmente quale importanza avrebbe potuto avere un'azione tenace e costante che si fosse partita di là. Solamente questa azione non vi poté essere per molte ragioni e lo scandalo della premiazione — col quale si chiuse quella prima prova — fu tale che suscitò le proteste di tutti quanti gli artisti d'Italia. Ma l'avvenimento aveva avuto una ripercussione immensa e i pittori e gli scultori erano corsi a Napoli come a un gran centro di luce da cui doveva pronunciarsi la parola della nuova arte. Questa parola non fu pronunciata o se lo fu, non fu quella che si aspettava: Domenico Morelli ancora una volta ebbe il trionfo popolare e macchiaiuoli e veristi e impressionisti se ne tornarono a casa un po' piú scoraggiati e un po' meno saggi. Ora fra gli artisti che la nuova parola avrebbero potuto pronunciare era certamente Edoardo Dalbono. Senonché Edoardo Dalbono, come tutti i suoi conterranei, fu accecato dallo splendore del trionfo morelliano, si aggiogò al suo carro e contribuí a spingerlo innanzi. Forse nell'apoteosi del maestro vedeva la supremazia artistica della sua città, ma è certo che anche egli scomparve modestamente nella turba dei turiferari. Ebbe torto. Se fosse rimasto a sé; se avesse costituito un nucleo di ribellione e di reazione, egli avrebbe certamente reso un grande servizio all'arte italiana e avrebbe salvato quella sua città — che amava di un cosí profondo amore — dalla miserevole decadenza artistica nella quale doveva piombare pochi anni dopo.

Perché Edoardo Dalbono fu un pittore originale, sincero ed essenzialmente napoletano. Mentre i piú ferventi discepoli di Domenico Morelli creavano un oriente di fantasia e dai lazzaroni napoletani suscitavano i *fellahs* dei sobborghi egiziani e i beduini del deserto, egli preferiva le fresche visioni del suo porto, i pescatori intenti a raccomodare le reti lungo le spiagge di Mergellina, i posteggiatori che dalla prua delle barche infiorate lanciavano nell'aria madreperlacea della sera le note della «Canzone napoletana»; mentre i Tofano, i De Nittis, i giovani artisti abbacinati dai facili successi creati dal Goupil anelavano alla gloria parigina, egli da Parigi dove era ospite dei Gerôme scriveva agli amici napoletani: «Noi sbrighiamo tutto per ritornare al piú presto; una malinconia seria ci vince e malgrado tutte le cure di queste adorabili famiglie Gerôme e Goupil siamo tristi. Questa brava gente si fa voler bene e vorrei portar tutti a Napoli oppure vorrei portare a Parigi il mare di Napoli, Morelli, i miei parenti.... L'amore del paese; la *maladie du pays* è una verità....». Mentre gli arrivisti brigavano per avere onorificenze e commissioni egli si contentava di lavorare nel suo cantuccio napoletano e a chi insisteva perché accettasse di entrare, come ripetutamente gli era stato offerto, nella Giunta superiore delle Belle Arti, egli rispondeva con quella sua eloquenza caratteristica, spezzata, paradossale — e un po' apoftegmica come era di moda tra i divoti del Morelli — «*Na' cosa spassosa!* Io membro della Giunta superiore? *Nonzignore.* Voi immaginate quante beghe? Scherzate!».

Il carattere dominante nella figura di Edoardo Dalbono, consiste principalmente in questo suo napoletanismo, intransigente e sincero. L'uomo, prima di tutto: piccolo, arguto, saltellante, sempre pronto alla burla, tutto scatti e arguzie improvvise, vernacolare sempre anche quando parlava o credeva di parlare italiano, confuso nell'espressione delle idee quasi che la parola non arrivasse a tempo per renderne l'affollarsi tumultuoso, leggero e superficiale nell'apparenza anche quando questa sua superficialità rivestiva all'improvviso una profondità insospettata, gaudente, innamorato di sole, di luce, di suoni, e buono di quella bontà che non ha limiti e che è propria delle plebi meridionali. Per conoscere questa natura cosí originale e cosí bizzarra piú che il volume del Giordano — il quale attraverso una gran confusione di aneddoti e di documenti, del Dalbono traccia un ritratto assai vivo — piú del *Profilo* che gli ha dedicato l'Ojetti il quale lo conobbe e gli fu amico, giova la lettura di quei suoi *Ricordi* che rimangono fra le pagine piú schiettamente vissute che mai un artista abbia scritto intorno alla sua vita. Perché il Dalbono, scrivendo, è un improvvisatore e la sua prosa spruzza fuori dalla penna cosí come nel calore di un banchetto sprizzavano dalle sue labbra le indimenticabili strofette delle sue poesie Ingarrighiane. Figlio e nipote di scrittori — suo padre era critico d'arte e ci lasciò una *Storia della pittura napoletana nel '700*, non del tutto spregevole per l'epoca in cui fu scritta — egli aveva la letteratura nel sangue, cosí come aveva la musica e la pittura. Ma indisciplinato e senza freno scolastico, scrisse naturalmente come parlava, senza ricerca di stile, senza lenocinio di frase, riuscendo appunto per questo vivacissimo ed efficacissimo sempre.

Che cosa sono dunque questi *Ricordi?* Una conferenza che il Dalbono tenne nel maggio 1903 all'Istituto educatico industriale e commerciale: ma una conferenza particolare, senza esordio e senza perorazione, una di quelle chiacchierate che saltano di palo in frasca e che intorno a un tipo centrale riuniscono una quantità di osservazioni argute e di macchiette gustose. «Malgrado tutta la noncuranza che si ha a trent'anni» comincia il Dalbono senza preamboli «per le piccole infermità pure un furuncolo venuto fuori sulla mia mano destra fra il pollice e l'indice che m'impediva di lavorare e mi dava un po' di febbre e soverchio dolore, cominciava a farmi impensierire. Passata una pessima notte e facendosi questa papula sempre piú arrabbiata pensai di farmi osservare dal mio medico che abitava alla salita di Montecalvario. Io abitavo alla Torretta n. 113. Mi vestii, non senza grave fastidio e uscii. A un tratto per la via incontro il colonnello Enrico Pianell, mio largo parente, il quale vedendomi con la mano fasciata mi dimandò subito:

— Che c'è, ti sei fatto male?

— Ma che! una bagatella, un furuncolo.

— Lasciami vedere, soggiunse.

Ed io, facendoci entrare presso la Villa Reale, tolsi la benda mostrandogli la mano.

— Magnifico! — disse il colonnello — hai un furuncolo *monstre.*

Mi avvidi che il colonnello non era punto contento di quel furuncolo *monstre.*

Egli soggiunse immediatamente:

— Fatti vedere da un medico.

— Precisamente dal medico vado, perché questa bagattella non mi fa lavorare e stanotte non mi ha fatto dormire.

Egli riprese:

— Ora senti: vieni con me. Io devo andare da don Ferdinando Palasciano, perché oggi ricorre il suo onomastico. Invece ci vado piú presto, ci vado ora e ti conduco da lui. Tu già lo conosci, egli sarà assai lieto di rivederti: tu sai quanto vuol bene agli artisti».

E qui comincia l'avventura in una serie di pagine che sembrano tratte da un racconto di Wells. L'occhio artistico di Dalbono è rapido nell'annotare ogni particolare piú piccolo: la gente varia che si affolla nelle sale del chirurgo illustre, il disordine del suo scrittoio, il sudiciume dei suoi ferri chirurgici. E accanto alle cose l'anima dei personaggi: lui stesso con la mano sfasciata che aspetta, mentre il professore — che alle 11 e 20 deve partire per Roma dove è deputato al Parlamento — gli fa una lezione di diritto costituzionale e cerca intanto affannosamente il bistorí fra i mucchi di giornali polverosi e le cataste di lettere non aperte. Poi l'avventura si complica e acquista un sapore soprannaturale per causa di un pastore da presepe che il Palasciano vuol regalare al Dalbono e che questi non vuol prendere. Si complica con l'obbligo forzato di accompagnarlo da una partoriente dove deve somministrare l'etere in mancanza dell'assistente ordinario e dove si sviene per l'impressione provata e finalmente l'ultima visita fatta alla casa del gran chirurgo che primo aveva intuito dove fosse il proiettile che aveva ferito Garibaldi nel tallone, visita interrotta dal servo di questi che lo ferma sulla porta per dirgli:

— *Che nun o' sapite? O' professore sta a' pazzaria!*

Il Palasciano, infatti, era divenuto matto ed era stato rinchiuso al manicomio.

Ma riprodurre e riportare anche partitamente il contenuto della genialissima conferenza sarebbe impossibile, anche perché è una concatenazione continua di osservazioni e di fatterelli, un passaggio senza transazioni da un punto all'altro, una *contaminatio* di verità e di fantasia cosí diabolicamente piena di brio che non se ne potrebbe togliere una parola senza farne cadere l'intiero edificio.

E accanto all'uomo, l'artista. Forse, i critici futuri esaminando l'opera sua troveranno che essa non corrisponde pienamente al gran parlare che se ne è fatto e porranno il Dalbono fra i pittori di secondo piano. Ma i critici avranno torto, perché l'opera sua è il riflesso stesso del suo spirito e della sua anima. Egli è un napoletano innamorato di Napoli e della sua città, ci rende certo piú la sensazione che la visione. Per lui Napoli è una sinfonia di colori e di luci, di suoni e di profumi e questa sinfonia traduce pittoricamente in una iridescenza di toni chiari, di rosei sfumati, di violacei moribondi, di grigi opalini, di azzurri evanescenti. Nessuno oserebbe asserire che quei colori sono tutti nella verità, ma che importa? Sulla sua tavolozza si fondono e si armonizzano in una sfumatura di sogno, compongono come una meravigliosa opale in cui sembra veramente debba svanire il grande arco lunato che dalla punta di Torre del Greco si accentua cosí dolcemente nel mare luminoso fino agli estremi pinastri di Posillipo: e tutto, spume marine, grandi fiori inesistenti, bocche di donne innamorate, veli di seta, cataste di frutta, scialletti di ciniglia e morbidezze di chiome, compongono una suprema visione di quello che è, o meglio di quello che dovrebbe essere l'immagine di Napoli agli occhi e al cuore di un artista innamorato.

Cosí, essendo falso nei toni, nel disegno, nella struttura, Edoardo Dalbono riesce vero nel sentimento e nella poesia di cui sa animare il suo soggetto. Ed è cosí che mediocre pittore di storia — cominciò con una *Scomunica di re Manfredi* che fu un trionfo all'epoca del morellismo imperante — egli lasciò ben presto questa visione dell'arte, che non era sua, per darci quelle mirabili sfumature che si chiamano *La canzona di Napoli*, il *Voto della Madonna di Piedigrotta*, il *Crepuscolo nel Porto*, la *Tarantella*, e soprattutto e meglio di tutto quella *Leggenda delle Sirene* che immaginata come illustrazione di una pianta di Napoli, non mai condotta a termine dall'editore, doveva svilupparsi nel quadro bellissimo che fu tra le perle di quella galleria Vonwiller che essendo uno dei piú sicuri documenti di tutto un periodo d'arte, avrebbe dovuto essere acquistata dallo Stato, come testimone di quello che era stata l'arte napoletana fra il '60 e l''80.

Ma, per quanto sparse nelle case private e nelle gallerie pubbliche italiane, le tele di Edoardo Dalbono rimarranno come un esempio della sua grande probità artistica. Perché sebbene avvinto anche lui alla gloria di Domenico Morelli, non imitò il maestro né nella vita, né nell'arte. In un periodo in cui tutti corsero dietro ai grandi quadri di storia egli ebbe il coraggio di rimanere fedele ai piccoli quadri di genere e invece di fare una brutta tela a soggetto, preferí istoriare un delizioso ventaglio in cui la sua fantasia si potesse sbizzarrire liberamente. In un'epoca in cui gli artisti corsero dietro alle ricompense e agli onori, egli volle rimanere nella sua città e nel suo lavoro, felice di respirare l'aria del golfo, felice di respirare le ginestre di Posillipo, felice di ascoltare i ritornelli delle canzoni dei pescatori, felice di lavorare per il piacere di lavorare, come quelle sue prestigiose sirene che cantavano negli antri marini per l'unica gioia del loro canto. E con tutto questo, generoso sempre, senza invidie e senza gelosie, felice — come quando in un angolo oscuro dell'Accademia delle Belle Arti scoprí un rozzo contadinello mezzo selvatico, che doveva chiamarsi un giorno Francesco Paolo Michetti — felice se i suoi consigli e i suoi aiuti potevano dare un nuovo artista all'arte del suo paese.

Per questo, come dicevo da principio, la morte di Edoardo Dalbono segna la fine di tutto un periodo e di tutta un'epoca. Perché egli che aveva cominciato, fanciullo, a copiare gli acquarelli di don Giacinto Gigante, che aveva applaudito con l'entusiasmo di un neofita il trionfo di Domenico Morelli, aveva scoperto e tratto fuori dall'ombra, confortandolo di molti aiuti e di molti consigli, Francesco Paolo Michetti. Ora tra Giacinto Gigante e Francesco Paolo Michetti, nasce appunto e fiorisce e muore in un rapido splendore di corolle troppo presto appassite quella che fu l'arte napoletana del secolo scorso.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Per la guerra d'Italia.** — Sono ore di ieri e già paiono lontane nel tempo, piú di quelle che vissero i nostri padri all'alba del risorgimento; sono cose di ieri e già paiono e sono dimenticate piú di quelle di tutto il lungo periodo che precedette alla stessa guerra europea; sono discorsi di ieri e già paiono, e sono, superati dai fatti.

Ha fatto, per altro, assai bene Enrico Corradini a ricordare oggi quelle ore, quelle cose, quei discorsi, che furon vissute, compiute e pronunziati *Per la guerra d'Italia*, raccogliendoli nel volumetto che reca questo titolo; ha fatto assai bene, non tanto per assicurare piú lunga vita a pagine che sono tra le sue migliori e che sarebbero altrimenti rimaste tra le pieghe di giornali dimenticati, quanto perché non tutti i germi contenuti in quegli scritti hanno ancor dato frutto, e il ritornare mentalmente indietro verso i giorni passati può essere ancor utile per i giorni presenti e per i futuri.

La guerra infatti che ha operato su tutti e su tutto, respingendo ed umiliando gli egoismi individuali e i particolarismi della solita politica ed evocando su dagli uomini, su dagli istituti, su dai partiti quanto di piú sinceramente nazionale era in loro, ha compiuto anche sul nazionalismo, antesignano e propugnatore della guerra stessa, la sua azione unificatrice. Il nazionalismo che parla, che rugge, talvolta, e che opera in queste pagine del Corradini è un nazionalismo, che, pur non venendo a patti con nessuna delle forze antinazionali o semplicemente anazionali, ha un respiro piú largo e, pur senza dedizioni e rinunzie, chiama intorno a sé tutte le forze che nel momento della crisi suprema — la guerra — sono utili al paese. Merito grande del Corradini questo, di aver con sicuro istinto e per il trionfo della causa nazionale, saputo interrompere la battaglia contro uomini e cose divergenti dalla dottrina nazionalista, ma, per altre loro necessità ideali o per diverse interpretazioni di amor di patria, favorevoli alla guerra. Merito soprattutto suo quello per il quale il nazionalismo ha, come egli scrive «cospirato con la forza delle cose a nazionalizzare il vario e diverso interventismo che altrimenti si sarebbe piú a lungo indugiato per gran parte nei giardini pensili dove fioriscono le idealità internazionali», il che rese possibile l'unione vittoriosa di tutti i partiti. Con questa unione si poté operare la rivoluzione del maggio che resterà memoranda nella storia della terza Italia. «Vera e propria rivoluzione politica e morale — come il Corradini afferma — furiosa fino ad esser prossima a diventare sanguigna, che abbatté una tirannide ed una oligarchia, sventò una congiura, rovesciò il parlamentarismo, restituí al governo il potere, al re la facoltà di essere esecutore diretto della volontà nazionale».

Ecco, soprattutto, perché Enrico Corradini ha fatto assai bene a riunire nella compagine di un volume gli scritti e i discorsi dell'ora tumultuosa di maggio; compagine durevole materialmente e idealmente, nella quale la bellezza morale e le doti stilistiche dello scrittore si illuminano come forse in nessuna altra delle sue opere. Piú anzi e meglio che uno scrittore, il Corradini è qui, come nella vita, un apostolo, un assertore, un impositore delle piú alte e nobili volontà e delle energie necessarie a fare, quelle volontà, trionfare. Nudo stile di battaglia in queste pagine; e tutte le forze dell'uomo, dell'artista, del giornalista e del cittadino raccolte per un unico fine supremo: suscitare negli altri la fiamma della quale egli arde.

★ **La letteratura e la guerra.** — **In Francia ci si occupa volentieri delle sorti della letteratura in relazione con la guerra: e c'è chi afferma che questa è la ispiratrice delle migliori opere letterarie e chi al contrario sostiene che è sempre causa di un lungo periodo di scadimento. In generale però si osserva che gli avvenimenti i quali esercitano maggiore influenza sulle lettere sono piú quelli d'ordine morale ed intellettuale che non i prevalentemente politici o militari. Secondo un collaboratore del *Temps* gli autori oggi già maturi e noti difficilmente potranno essere trasformati dalla guerra, e, in quanto ai non anche nati o ai non rivelati, quel che faranno e come penseranno e scriveranno è un segreto del destino. Certo si è che, secondo c'insegna il passato, le opere migliori hanno visto la luce molto tempo dopo avvenuti i fatti che le hanno ispirate, quando cioè questi fatti erano già passati dalla storia nella leggenda. La guerra dalla quale la poesia ha tratto la piú gigantesca ispirazione è, senza dubbio, la guerra di Troja, ed è certo che Omero visse molto tempo dopo che Elena la bella, il piè veloce Achille ed Ettore domatore di cavalli, avevano peccato e combattuto. Si può anche osservare, inoltre, che i piú belli episodii dell'*Iliade* meglio che scene di battaglia riproducono quadri estranei alla lotta: l'amicizia di**

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME
d'attualità e d'interesse generale

GHERSI I. – Ricettario industriale. 8500 procedimenti utili nelle grandi e piccole industrie, nelle arti e nei mestieri.

Armi – Esplosivi – Forniture militari – Prodotti chimici e medicinali – Vernici – Colle, luti, mastici, intonachi – Pirotecnia – Grassi, olii, lubrificanti – Saponi – Candeggio – Tintoria – Saggio dei prodotti naturali e artificiali – Galvanizzazione – Galvanoplastica – Elettricità – Isolanti – Combustibili – Specchi – Vetro e cristallo – Smaltatura – Maioliche – Porcellane – Cementi – Marmi – Laterizi – Refrattarii – Legnami – Leghe e metalli – Materiali artificiali – Succedanei – Plastica – Automobili – Cinematografo – Fotografia – Gas – Preparazione e conservazione delle bevande e prodotti alimentari – Vini e liquori – Saldatura – Inchiostri – Cuoio – Tessuti – Aeronautica – Carta – Gomma elastica – Tempera – Gomme e resine – Colori – Profumeria – Agglomerati – Utilizzazione dei cascami – Impermeabilizzazione – Lavorazione dei metalli, del legno, delle pietre – Pavimentazione stradale, ecc.

Sesta edizione completamente rimodernata ed accresciuta. 1915, di pagine VIII-306, con 67 incisioni . . . . L. 9,50

Oggi, mentre il Governo fa appello a tutti gli industriali d'Italia, grandi e piccoli, per una collaborazione patriottica, questo *Ricettario* che di ogni industria insegna le finezze, rivela i cosidetti «segreti industriali» ed è fondato sopra buone esperienze, è una guida impareggiabile per far conseguire i migliori risultati col minore dispendio.

BORRINO F. – Manuale del motociclista *Side-cars e Motorettes.* Vademecum ricettario ad uso degli sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc.

Terza edizione completamente rifatta, con 405 illustrazioni. 1915 di pag. VIII-512 L. 5,50

GIORLI E. – Il Meccanico, ad uso dei capi tecnici, capi meccanici, disegnatori, chaffeurs, aviatori, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore, delle scuole per macchinisti ferrovie, scuole professionali, industriali, d'arte e mestieri, ecc.

Settima edizione ampliata. 1915, di pagine XVI-536, con 341 incisioni . . . . . L. 4,50

PEDRETTI G. – Chauffeur di sé stesso. Manuale pratico ad uso di chi guida e maneggia la propria automobile senza chauffeur. 1915, di pagine XII-411, con 310 figure . . . . L. 5,50

Questo Manuale veramente pratico, che svela davvero al profano, o quasi, l'automobile nelle sue fibre piú intime, che ne presenta l'anatomia in modo evidente e perfetto, e che insegna come si tratta una macchina e come la si conserva, è il Manuale aureo per chi desidera conservare in ottime condizioni la propria automobile e non vuole lasciarsela sciupare da meccanici incontrollati, trascurati e maldestri!

CAMPAGNA E. – La nave subacquea. Sottomarini e sommergibili. 1915, di pag. XII-346, con 108 incisioni e otto tavole fuori testo . . L. 5,50

MOLINA R. – Esplodenti e modo di fabbricarli. **Terza edizione** interamente rinnovata e largamente ampliata nella trattazione delle materie prime e degli esplosivi moderni. 1915, di pagine XXXII-411 . . . . L. 4,50

Come si possono fabbricare gli esplodenti? Ogni cittadino può essere chiamato domani ad una collaborazione di questo genere in pro del Paese, collaborazione utile e preziosa quanto quella di brandire le armi. Chi avrà saputo prepararvisi renderà immediatamente degli ottimi servigi.

FERRARI A. – Lettura delle carte topografiche, ad uso dei ciclisti ed automobilisti, nonché dei militari del Regio Esercito. Di pag. XII-365, con 98 incisioni, dieci tavole ed i quadri di unione della Carta d'Italia: al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare ed al 250.000 del Touring Club Italiano . . . . L. 5,50

OPPIZZI P. – I piú recenti progressi della tecnica nelle ferrovie e tramvie. Costruzioni, materiali, esercizio, tecnologia dei trasporti. 1915, di pag. XX-290, con 124 incis. e tabelle L. 5,50

ROSSI G. – Manuale del costruttore navale. Seconda edizione interamente rifatta, colla nomenclatura in italiano-francese, inglese e tedesco. 1915, di pag. XVI-815, con 674 figure, due quadri fuori testo e 76 tabelle . . . L. 8,50

BELLI C. M. – Igiene ospedaliera. I. *Costruzione degli Ospedali - Ospizi e stabilimenti affini.* Di pag. VII-503, con 253 incisioni . . . L. 5,50

— — II. *Ordinamento dei servizi negli Ospedali ed Istituzioni affini.* Di pagine XVI-351 con 167 incisioni . . . . L. 4,—

CACCIA A. – Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città, compilato sulla traccia dello Städtebau di I. Stübben ad uso degli Ingegneri, Architetti, Uffici tecnici ed Amministrazioni municipali. 1915, di pag. XII-287, con 270 incisioni . . . . L 4,50

CASALI I. – Tipi originali di casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali. Quarta **edizione** riveduta ed ampliata. 1915, di pagine VIII-505, con 570 figure illustrative . L. 6,50

FANTI A. – La tecnica e la pratica delle bonificazioni. 1915, di pag. XX-368, con 75 incisioni nel testo . . . . L. 4,—

CRAVERI C. – Formulario delle specialità medicinali, straniere ed italiane e di soluzioni per uso ipodermico. 1600 ricette da servire come guida per la formazione di prescrizioni magistrali, con un indice terapeutico. 1915, un vol. di pag. XX-524 . . . . L. 4,50

FORMENTI C. – Residui agricoli. Utilizzazioni – Ricuperi. — *Cascami di fibre tessili*: Seta – Lana – Cotone – Lino – Canapa – Juta – Vegetali fibrosi d'Italia e Colonie – Vegetali fibrosi di provenienza esotica – Sostanze fibrose diverse – Materie fibrose per la fabbricazione della carta — *Residui vegetali*: Residui di vinificazione e di distillerie – di materie grasse vegetali – delle fabbriche di zucchero – della lavorazione del legno – della lavorazione del sughero – Cereali guasti e residui della lavorazione dei cereali – Cortecce delle piante – Ceneri delle piante – Residui delle fabbriche di birra, di amido e di fecole – di ortaggi, radici e frutta – di lavorazione del corozo – di lavorazione delle conserve di pomodoro – Residui vegetali diversi. — *Residui animali*: Residui di caseificio – Ossa degli animali – Residui dei grandi macelli – di stearinerie, saponerie, concerie – Crine, penne e piume – Corna e tartaruga – Residui di pesci e di animali diversi. 1915, di pag. XXVII-594, con 139 incisioni . . . . L. 5,—

LICCIARDELLI G. – Coniglicoltura pratica. Quinta **edizione** notevolmente aumentata. 1915, di pagine XX-321, con 116 incisioni e 12 tavole colorate . . . . L. 3,50

STANGA I. – Suinicoltura pratica. 1915, di pagine XVI-185, con 36 illustrazioni . . L. 2,50

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

Achille e di Patroclo, l'amor casto di Ettore ed Andromaca, l'amor paterno di Priamo. Nella tragedia poi, fuor che per i *Persiani* di Eschilo e qualche altra, la guerra costituisce solamente lo sfondo o il punto di partenza: se il rancore e la infedeltà di Clitennestra avessero avuto altri motivi che non la spedizione di Frigia, l'*Oreste* rimarrebbe pure quel che fu ed è. Cosí pure si riferiscono ad epoche da tempo tramontate i poemi cavallereschi, tanto nella letteratura francese che nella italiana. In tempi piú vicini, le guerre della Rivoluzione o dell'Impero, che sembran fatte apposta per fornire argomento di poemi epici, non han dato che qualche verso di Lamartine e di Victor Hugo; qualche capitolo di romanzo come quello di « Waterloo » nei *Miserabili*, e l'introduzione alla *Certosa di Parma* dello Stendhal. L'opera letteraria maggiore che sia stata generata dalla guerre napoleoniche, è forse *Guerra e Pace* del Tolstoi. Tuttavia — nota giustamente lo scrittore — le guerre hanno di solito sulla letteratura una capitale influenza indiretta. — La caduta di Costantinopoli nel 1453 sembrò per esempio un tremendo disastro per la civiltà europea: ma fu essa la prima origine dell'umanismo, poiché i bizantini fuggiaschi portarono in Occidente la conoscenza della lingua greca; e la discesa di Carlo VIII in Italia portò in Francia la cultura italiana del Rinascimento. Che cosa avrà recato di nuovo e di grande nella letteratura, e in genere in tutte le attività intellettuali la guerra europea, lo vedremo sol tra molti anni. O meglio lo vedranno i nostri figli e i nostri nepoti.

★ **Ospedali lussuosi e donne utili.** — Quando si passa in gondola sotto i grandi alberghi del Canal grande ora trasformati in ospedali militari, o a piedi sotto i palazzi che la pubblica carità a Bologna a Milano a Firenze dovunque ha adibito allo stesso scopo, e soprattutto quando si passa presso il Palazzetto di Piombino che l'intelligente amore e il patriottismo della Regina madre ha trasformato in un ospedale modello, vien fatto di pensare allo stupore, alla meraviglia o diciam pure al piacere che tanti rudi giovani, ancor pieni gli occhi e doloranti le membra del furore degli assalti e dell'orrore delle trincee, debbono provare entrandovi. Tutto quell'oro, tutti quegli stucchi, quelle pareti levigate, quei pavimenti lucidi distesi sopra, intorno o sotto i loro occhi, che han veduto terra bagnata di sangue e paglia mal pulita fino ad allora, dovrebbero infatti produrre sopra i soldati — contadini ed operai in massima parte — una impressione senza eguali. Invece non è cosí. In generale il soldato ferito non si preoccupa punto o quasi punto del luogo nel quale il letto lo ospita. Cosí da noi, come in ogni altro paese. Un francese che ha piú lunga esperienza di guerra di noi scrive, per esempio, su *La Revue Hebdomadaire*, che il trovarsi in una bella sala, in un bel letto dorato, sotto la luce scintillante di magnifiche lampade elettriche non dà al ferito, ancor se leggero o quasi convalescente, alcuna gioia; né produce alcuna impressione. I soldati non hanno quasi mai una parola né uno sguardo per tutto quel lusso. Abituati a una vita modesta, la preferiscono e la sognano. Essi, sien pur scapoli e soli, desiderano i campi aperti o la casuccia del lor quartiere operaio. Il culto della lor piccola patria, del lor focolare è il piú vivo in loro. Chi ha moglie e figli non cessa di pensare alla moglie ed ai figli, chi non ne ha pensa ai vecchi genitori, chi è solo agli amici, al caffeuccio del villaggio e, magari, alla « partita ». La piú grande gioia loro è quella di ricevere delle cartoline illustrate, meglio se da persone sconosciute. E scrivono anch'essi, come possono, piú che possono. E poiché negli ospedali francesi le donne, di qualunque condizione e di qualunque età compiono da un anno il lor sublime ministero, con uno zelo, una perseveranza e una forza fisica che ha meravigliato tutti, l'autore dell'articolo ne trae buoni auspici per la rigenerazione della Francia. Le donne francesi erano ignote o misconosciute: la guerra ha rivelato chi sono. Non delle eroine, ma delle donne utili. E nessuno poteva domandar loro di piú.

★ **Wagner difeso da Péladan.** — È noto che nella grande revisione dei valori, che l'Europa sta compiendo per abbattere in ogni sua manifestazione l'ambizioso sogno di egemonia teutonica, non è stata dimenticata la musica tedesca, alla quale i popoli alleati e specialmente la Francia hanno dato l'ostracismo. Sembra però che taluno sia d'avviso di non dovere, e di non potere, scancellare dalla storia e dalla vita intellettuale moderna alcuni nomi di grandi musicisti tedeschi, e, specialmente del piú grande di loro, Riccardo Wagner. Qualche tentativo, piú o meno timido si era già avuto in questo senso, ma in questi giorni, buttandosi coraggiosamente contro corrente, uno ne ha compiuto il Péladan che merita di esser notato. Il noto scrittore francese pubblica infatti nell'ultimo numero della *Revue bleue* intorno alla « Questione musicale e la guerra » un lungo articolo nel quale, dopo aver giudicato con molta severità i minori musicisti della Germania, confrontandoli a tutto loro scapito con i minori italiani e francesi, e dopo aver dimostrato che poco perderebbe il mondo latino dal bando dato alle loro opere che sono contrarie al suo spirito, affronta risolutamente la questione wagneriana. Anzitutto egli afferma che il grande successo riportato dalle opere del maestro tedesco è dovuto, piú che alla perfezione, al genere dell'arte sua che ha saputo mirabilmente approfittare dei tempi mutati e del mutato gusto del pubblico, sostituendo il canto espressivo al *bel* canto vocale, e lo spettacolo all'arte. « Un'epoca che si avvilisce fino al godimento ottico del cinematografo, ha perduto il gusto e il senso stesso della divina parola ». Tuttavia il Péladan non può condannare Wagner, il quale fu il solo che seppe vincere il *realismo*, « un mostro anche questo, sebben francese ». E ne accenna una ingegnosa difesa ricordando che nel 1870 epoca dalla quale può datarsi il legittimo odio francese contro la Germania, Wagner aveva compiuto quasi interamente la sua opera: dopo quell'anno non scrisse altro che il *Crepuscolo* e il *Parsifal*. « Egli dunque non appartiene per nessun titolo alla Germania che ci assalisce ». Del resto, « cercate — prosegue il Péladan — nelle undici opere dell'incomparabile maestro, e non ritroverete un accento, un solo che non getti al vento delle anime l'appello ideale. Dalla prima all'ultima linea queste undici opere non cantano che la magnificazione dei penitenti, degli eroi, dei santi: tutto un inno ininterrotto alla pietà, alla cavalleria, alla perfezione ». E poi che egli stesso, il Péladan, si accorge forse che queste parole in questo momento possono non piacere perfettamente ai suoi concittadini, egli cerca di convincerli affermando che, a guardare attentamente ai simboli di tutta l'arte wagneriana, si vede chiaramente che la coscienza del genio e la sua prescienza, egualmente divina, hanno condannato il « kaiser Wotan ». « Il Wahall che s'inabissa tra le fiamme è la maledetta città degli Hohenzollern. Wagner profetò la Rivincita, condannando in una sola volta Aberich, Fafner e Wotan ». « E bisogna — conclude — domandar grazia per l'annunziatore della nostra vittoria, anche se incosciente ». L'affermazione è forse un po' azzardata, ma non manca di originalità.

★ **La Germania affetta da mania di persecuzione.** — Gli studiosi di politica, di economia e di psicologia non hanno cessato, da quando è scoppiata la guerra europea, di investigare le cause che hanno spinto la Germania al « folle volo », e piú d'uno ha accennato a un certo nervosismo, anzi ad una vera nevrosi individuale e collettiva dalla quale il popolo tedesco sembra sia stato preso. Un collaboratore del *La semaine littéraire* di Ginevra, mette però oggi i punti sugli i, e non esita a dichiarare che la Germania è affetta da una vera e propria manía della persecuzione. Tale spiegazione non è sfuggita, egli afferma, a coloro che conoscono bene i tedeschi, ma non le è stata data l'importanza che merita. Il popolo tedesco ha dunque, secondo William Martin, una tendenza naturale a credersi perseguitato e a vedere nella concorrenza politica internazionale un fosco complotto contro la sua grandezza e la sua stessa esistenza. Pure essendo dotato di qualità superiori in molti dei rami dell'attività umana, il tedesco non ha quella sicurezza di sé, quella naturale fiducia nel proprio avvenire che solo una lunga esperienza e una vecchia civiltà possono dare. Egli riesce talvolta a dimostrare tale sicurezza esteriormente, ma questa non è sincera e gli costa fatica e dolore. Nei rapporti internazionali poi questa debolezza diventa una vera e propria malattia. Il popolo tedesco non ha alcuna fiducia (e c'è da scusarlo!) nei suoi diplomatici; esso intuisce confusamente che hanno la mano pesante, che la delicatezza e la finezza sono da loro ignorate, e che per ottenere il minimo resultato essi minacciano: cioè rischiano. In tutti i negoziati la Germania arrischia appunto piú di quel che il giuoco non valga: il tipo del loro diplomatico è Bismarck, ma difficilmente si può imitare. I tedeschi credono veramente che tutto il mondo sia legato contro la Germania per disputarle, come disse il Bulow, il suo posto al sole. Questa convinzione ha prodotto le leggi militari degli ultimi anni e la guerra stessa. Questa manía della persecuzione poi — sempre secondo lo scrittore — questa follía collettiva spiega anche la facilità con la quale i tedeschi trascendono, fino a compiere cose atroci o inumane. Un gran numero di crudeltà sono effettuate da loro con l'idea di *punire*: ricordando per esempio i franchi tiratori del '70, essi hanno creduto, fucilando e seviziando la popolazione civile, di compiere una giusta azione punitiva. Lo scrittore però non dice qual possa e debba essere l'unica cura per la malattia tedesca....

★ **I tedeschi trogloditi?** — La prontezza e la facilità con le quali i tedeschi, dopo la battaglia della Marna, hanno utilizzato ogni crepaccio che la natura loro offriva per costruire dei ripari sotterranei, e la energia e l'intelligenza con la quale hanno scavato nella terra e nella roccia migliaia di gallerie, dove si sono infossati, fa pensare a un corrispondente de *Les Annales Politiques et littéraires* all'antico trogloditismo dei germani. Tacito stesso — ricorda lo scrittore — narra come i germani avessero l'uso di scavare dei sotterranei destinati a servir loro d'asilo nell'inverno e ad essere sicura custodia delle loro provvisioni: « sólent et subterraneos specus aperire, subfugium hiemi et receptaculum frugibus ». Non potrebbe essere la modernissima tattica sotterranea tedesca una specie di « ricorso », o per lo meno trovare in quegli antichi usi una spiegazione di piú? Certo, per altro, che le cantine dello Champagne e le cave di pietra di Soissons hanno loro offerto una magnifica occasione a riprendere l'antico costume. D'altra parte, non solo questo sistema di difesa sotterranea, piú o meno usato in ogni guerra di posizione, è largamente impiegato dai francesi; ma, se si deve credere a quanto qualche tempo fa narrava il corrispondente di un giornale americano, che aveva visitato l'uno e l'altro fronte, i francesi e specialmente gl'inglesi avrebbero portato nella fabbricazione dei ripari sotterranei delle perfezioni ignorate dagli stessi tedeschi. Le camerette sotterranee di certi ufficiali e sottuficiali dell'Intesa non hanno niente da invidiare a delle mediocri camere di alberghi, ed anzi talvolta, per suppellettili e specialmente per oggetti di « comfort » e di lusso, le superano senza dubbio. Si è detto per esempio che talune di queste abitazioni guerriere non mancano, di scrittoi, né di luce elettrica, né di uno speciale sistema di termosifoni, ma chi penserebbe che vi siano persino delle sale di toilette con bagni a tinozze di smalto e con annessi gabinetti di manicure? Questo pare non ci sia nelle sotterranee case tedesche, le quali in compenso sono piene di boccali e di bottiglie vuote; e del resto ciò proverebbe anche una volta la innata disposizione germanica ad abitare sotto terra. La luce elettrica, il termosifone, il bagno e il manicure non sono certo istituzioni *trogloditiche*....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Le profezie paurose di un re filosofo.

Nel rileggere in questi giorni alcuni scritti di Cesare Correnti trovo riportato (lettera da Torino 13 novembre 1850) il seguente interessantissimo augurio che Federico II faceva alla casa regnante allora sul piccolo dominio che divenne la grande Germania poi per disgrazia di tutto il mondo:

« Io auguro a questa regia Casa di Prussia che ella si rialzi dalla polvere in che rimase fin qui; io le auguro che diventi il rifugio degli infelici, lo scudo degli oppressi, la provvidenza dei poveri, lo sgomento dei violenti. Ma se intervenisse il contrario (il che non piaccia a Dio) se l'ingiustizia, l'ipocrisia e la violenza dovessero prevalervi, allora io prego su questa Casa reale una caduta piú rapida che non sia la sua fortuna ».

Curiosa, nevvero, questa specie di profezia fatta del re filosofo?

NEERA.

★ L'insegnamento della lingua inglese.

Molto, molto cammino bisognerà percorrere prima di avere insegnanti di lingua inglese « perfectly fit ». Bisognerà una buona volta persuadersi che l'apprendimento di questa lingua presenta grandissime difficoltà, fra cui quella quasi insormontabile della pronunzia. Poco monta, io dico, quale diploma abbia l'insegnante: occorre piuttosto chiedergli un tirocinio, almeno quinquennale, fatto in Inghilterra o nella Scozia: occorre, insomma, ch'egli abbia appresa la lingua *nelle scuole inglesi*. Che l'aspirante all'insegnamento possieda un diploma che gli permetta varcare la soglia della scuola come insegnante, non è, e non può essere, — dato il modo col quale si son fatti e si fanno gli esami — una sicura garanzia ch'egli abbia assoluta padronanza della lingua. Finché l'insegnante di lingua inglese non è in grado di sostenere, *impreparato*, una discussione sopra un qualunque argomento servendosi non di altro che del linguaggio idiomatico parlato dagli inglesi, non si potrà mai dire ch'egli conosca tutte le bellezze e tutte le peculiarità di questa bella lingua. Se a codesto grado di perfezione, in altri termini, non si è pervenuti, non si parlerà che quel *broken English* che contradistingue quasi tutti i forestieri, oppure — ciò che è peggio ancora — quell'italiano « inglesizzato » che è il prodotto della rapidissima traduzione fatta dal proprio idioma. Si dovrebbe, in una parola, aver la prova apodittica che l'insegnante, parlando, *pensi in inglese*. E siffatta perfezione, com'è facile comprendere, non si raggiunge se non quando si è lungamente vissuti in Inghilterra e fatto vita comune con persone inglesi, colte e ben educate.

Nei due concorsi generali e speciali banditi dal 1908 per coprire le cattedre vacanti di lingua inglese, parecchi candidati — professori fuori ruolo che sono tuttavia incaricati dell'insegnamento — riportarono dei *quattro* ben grossi e non furono quindi neppure ammessi alla prova orale. Potrei citare i bollettini. E ve n'erano anche di quelli provenienti dalla Scuola Superiore di Commercio di Venezia!

Comprendo che non è facile portar rimedio tutto d'un tratto a questo scoraggiante stato di cose; comprendo che è difficile aver súbito insegnanti di lingua inglese valorosi *per davvero*, anche muniti di diploma con alte punteggiature. I diplomi — come ben disse nel 1877 Giovanni Nicotera alla Camera in risposta alla famosa interpellanza di Rocco De Zerbi circa la nomina di una persona sfornita di laurea ad un altissimo posto: — fanno appena appena presumere la capacità in coloro che li conseguirono. Ed aveva ragione.

Quali garanzie possono dare, a mo' d'esempio, tutti quei tanti Carneadi ai quali, nel 1905, furono conferiti — per.... titoli! — i « Certificati » che li autorizzavano ad insegnare lingue moderne? Da qualcuno di essi, che mai, prima di quell'epoca ne aveva studiate, come da tanti altri ritenuti cime di.... papaveri, ho sentito pronunziare — per dirne una — il nostro *grazie* « denk iu ». Ebbene, basta semplicemente sbarcare a Dover per capire quanto sia grossolano questo modo di pronunziare *thank you* e perché faccia ridere gli inglesi. Tuttavia, anch'essi hanno un « Attestato di abilitazione » e, purtroppo, anch'essi insegnano l'inglese, ma soltanto l'inglese di Whitechapel però.

In Inghilterra, ove passai tanti anni della mia giovinezza, presi l'abitudine, tutta inglese, di dir pane al pane e vino al vino. Questa abitudine è nociva in Italia, lo so; ma io che non sono riuscito a contrarne un'altra piú confacente all'ambiente italiano, devo dire nettamente quel che penso. Io penso adunque che bisognerebbe riformare la cosa *ab imis*, cioè dalle Commissioni esaminatrici universitarie, giacché si può benissimo discutere, *in italiano*, della storia della letteratura inglese e non saper pronunziare dieci parole né in buono né in cattivo inglese. Meno letteratura e piú lingua parlata, insomma, perché nella scuola si deve insegnare lingua: mettere cioè i giovani in grado di spiegarsi correttamente, correntemente, se è possibile, e, soprattutto, idiomaticamente.

Certo è una bella cosa poter parlare, poniamo, di *Enrico IV*, della *Fiera delle Vanità*, della *Regina delle Fate*, o di altre opere, *in italiano*: ma non sarebbe piú bello se le chiose, i commenti o le discussioni si potessero fare nella lingua nella quale quelle opere furono scritte?

Io vorrei vedere addirittura sospesi questi curiosissimi esami di diploma per l'insegnamento della lingua inglese, almeno fino a quando non si abbiano sottomano degli individui *formati* in Inghilterra e *nelle* scuole inglesi. Ora si ha, per lo meno, questo gravissimo inconveniente: che il dettato richiesto dal programma vien fatto da chi pronunzia l'orribile inglese che gli fu insegnato in Italia ed i candidati al diploma, se anche ben preparati, se anche provenienti dall'Inghilterra, sbagliano perché.... il professore ha dettato in cattivo inglese. Ed i vocaboli omonimi, sinonimi, assonanti e polisensi — come dimostrai in un mio libercolo — si contano a migliaia!

Non si potrebbe, per esempio, inviare gli aspiranti al diploma ed anche i piú giovani docenti a fare i loro bravi corsi al « College of Preceptors » di Londra (Bloomsbury Square), che è il vero semenzaio d'insegnanti per tutto il mondo? Essi potrebbero conseguirvi, mediante esami, che han luogo ogni anno in febbraio, maggio e ottobre, il « Certificate of ability to teach English », che avrebbe valore reale e non fittizio come le nostre pergamene.

In Inghilterra, i diplomi non si ottengono cosí facilmente come da noi. Là il candidato sa, prima di esporsi alla prova, che deve farsi un buon esame di coscienza perché gli esaminatori sono tutt'altro che indulgenti e lo sottopongono ad una specie di vivisezione. Ma una volta che l'hàn superata, possono dire di sapere il fatto loro.

Si vuole che i candidati, oltre questo « Certificate of ability » riportato all'estero, abbiano un diploma italiano che lo confermi. Ebbene, si abbia allora il coraggio di affidare ad un'unica Commissione di eminenti personalità *inglesi* (Consoli, per esempio) il mandato di riesaminarli, e ciò perché le eccelse personalità *italiane* che si occupano di letteratura neolatina si troverebbero, salvo qualche eccezione, in un bell'imbarazzo il giorno in cui venissero chiamate a giudicare dei candidati che fecero i loro studî in Inghilterra.

Ecco le semplicissime norme prescritte per tali esami dal « College of Preceptors »:

1. Il candidato deve sostenere la prova con non meno di due lezioni specialmente preparate dalla Commissione sopra argomenti scelti dagli esaminatori;
2. Rispondere, durante il loro svolgimento, a tutte le questioni che gli si proponessero onde assicurarsi che egli ha acquistata assoluta padronanza della materia non solo, ma che ha buon metodo d'insegnamento e sa, alla sua volta, esaminare una classe di alunni.

A siffatti esami sono ammessi coloro che insegnarono o insegnano nelle scuole come praticanti e, per gli stranieri, si tien conto del tirocinio fatto nelle scuole dei rispettivi paesi.

Si vogliono mantenere da noi gli esami di abilitazione (io sarei tentato chiamarli « sham-exams »), cosí come si fanno attualmente? E sia pure. Ma che a fianco di ogni diploma nostro si metta un diploma inglese e, fra dieci anni, i nostri giovani, istruiti da insegnanti a modo, usciranno dalla scuola con cognizioni solide di lingua inglese, scritta e parlata. Attualmente essi la biascicano, come la biascicano, purtroppo, molti di quelli che la insegnano, senza aver mai vedute, né contemplate quelle candide balze che dettero origine al poetico nome di Albione.

P. DE FRANCISCIS, LL. B.
già allievo della « Byron School » di Londra.

BIBLIOGRAFIE

N. TURCHI. *La civiltà bizantina.* Torino, Bocca. « Piccola Biblioteca di Scienze moderne ».

Vi è in Italia una schiera di scrittori volonterosi che il pubblico non apprezza abbastanza. Perché in Italia il pubblico ignora per la maggior parte tutti quelli scrittori i quali non scrivono di cosí detta « letteratura amena ». Qualche romanzo, qualche volume di novelle, molto cattivo teatro e le cognizioni della letteratura moderna si fermano quasi sempre qui. Bisogna aggiungere che i giornali quotidiani — i soli che potrebbero divulgare il gusto di certe letture, non credono utile di occuparsi di quanto si viene stampando. Su dieci cronache bibliografiche — non oserei veramente chiamarle critiche — sette si occupano di novelle e altre tre sono riservate a qualche volume di versi che per l'insistente pervicacia di un amico ottiene il piú delle volte il cenno desiderato. Lavori storici e opere di alta coltura, sono ignorate dagli estensori di bibliografie quasi quanto dal pubblico. Ed è cosí che tutta una mèsse preziosa rimane lettera morta e che molti sforzi mirabili sono destinati alla sterilità. Nel campo degli studii bizantini — per esempio — l'Italia ha senza dubbio qualche storico valoroso e basterebbero i nomi del Ferrini e del Mercati, del Brandilone, del Pernice, del Patrono, del La Piana e del Munoz — un autore questo da cui i bizantinologi molto si ripromettevano, ma che poi le vicende del suo ufficio romano hanno distolto dagli studî prediletti — per testimoniare dell'attività nostra in questo campo cosí lungamente inesplorato e oggi tutto verdeggiante di una mèsse novella. Ma i pochi lettori italiani conosceranno certo piú le *Figures byzantines* del Diehl o le monografie del Rambaud, che non le opere originali dei loro concittadini. Se poi si tratterà di universitarî, allora il problema cambia d'aspetto. Per costoro, che si crederebbero disonorati di leggere un qualunque lavoro non garantito da un qualunque *Jahrbuch*, l'opera francese, inglese e soprattutto italiana non esiste. *Germania locuta est* e all'infuori del Krumbacher o del Lingental non è possibile avere il diritto di parlare. Per questo ho letto con molto piacere il volume che N. Turchi dedica alla civiltà bizantina, esaminandola nei suoi varii aspetti di organizzazione commerciale e agricola, di potenza politica, di sviluppo storico e di manifestazione artistica e letteraria. Il Turchi è — come molti italiani — un eccellente prodotto della minuziosità germanica e della genialità francese. Si sa far leggere come il Diehl, ma ci dà una somma di notizie precise e di annotazioni bibliografiche come il Krumbacher, di modo che arrivati all'ultima pagina il lettore ha una visione complessa di quello che fu l'impero bizantino. Il quale impero bizantino, noi ci siamo troppo attardati a considerarlo come un lungo succedersi di fatti oscuri e sanguinosi, di oziose controversie ecclesiastiche, d'intrighi femminili, di ribellioni aurighi, e abbiamo chiuso mille anni di storia nella definizione sdegnosa di « decadenza bizantina ». Ma non abbiamo tenuto conto che un millennio è un periodo ben lungo per una decadenza e che uno Stato che aveva dato alla storia imperatori come Giustiniano e come Basilio II, al pensiero filosofi come Giovanni Grisostomo o eruditi come Fozio, all'arte poeti come Psello e pittori come i mosaicisti di Ravenna, di Costantinopoli, di Salonicco e di Parenzo, non doveva poi essere considerato come un edificio traballante, pronto a cadere sotto l'urto del primo venuto. Il Turchi, molto precisamente ci dimostra tutto ciò con un'opera eccellente che è al tempo stesso di erudizione e di volgarizzazione. Oggi che i cannoni degli alleati minacciano le mura teodosiane di Bisanzio, il suo volume acquista anche un valore — come si dice — di « attualità » e gl'italiani dovrebbero imparare a conoscerlo. Ci si divertirebbero certo piú che non alla lettura delle molte novellette che infiorano cosí inopportunamente le vetrine dei librai.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Riabilitazione della donna francese, a torto considerata frivola e leggera, si potrebbe definire il libro che Margherita Sarfatti ha dedicato alle donne d'Italia e che è tutto un inno all'opera esercitata dalle francesi di ogni ordine sociale in un anno di guerra. « Senza rumore, alcune piangendo i loro cari o tremando per essi, senza un grido o una parola inutile, scrive l'autrice, ogni donna ha compreso che vi era anche per essa un posto di combattimento nell'ora tragica — diverso secondo il temperamento, le attitudini e le risorse di ognuna — ma posti di dovere o di onore tutti, anche i piú umili. E tranquillamente, silenziosamente, questi posti vennero creati ed occupati. E sorti d'un tratto, foggiati dalla necessità, i nuovi bisogni, si esplicarono in nuove funzioni formando organi capaci di adempierle. Ogni donna comprese che nessuna catastrofe, per quanto atroce, di dolore individuale, poteva essere motivo sufficiente per rinchiudersi a ruminare sterilmente il proprio tormento, per esimersi dal supremo dovere collettivo, dovere non solo patriottico, ma morale ed umano, in cui nell'azione soltanto ognuna avrebbe potuto trovare l'indispensabile conforto e sostegno ».

È con questa fede e con mirabile ardore che tutte le donne di Francia istituirono laboratori e depositi di vendita di tutto quanto può soddisfare le esigenze pratiche e positive di centinaia di migliaia di soldati; che prestarono l'opera loro di infermiere nella Croce Rossa, negli Ospedali e in ogni luogo ove sieno ricoverati feriti ed infermi: che resero possibile la continuazione della vita scolastica e dell'assistenza dell'infanzia, anche là dove gli edifici dovettero trasformarsi parzialmente in ospedali; che disimpegnarono nei varî comitati il maggior numero di mansioni provvedendo ai bisogni piú urgenti di migliaia di profughi e che, funzione sociale piú importante e piú essenziale per la vita della nazione, sostituirono l'opera dura, oscura, assidua aspra e tenace del contadino assicurando il raccolto del pane del 1914 e preparando quello del 1915.

Il volume, che descrive minutamente tutta quest'opera di carità e di abnegazione della Francia femminile, oggi tanto lontana da uno stato d'animo di vago e languido sentimentalismo, ma compresa da una fermezza di piena e perfetta aderenza spirituale alla realtà, è intitolato *La milizia femminile in Francia* ed è pubblicato dagli editori Ravà di Milano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria: Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 36 — 5 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Il conte Francesco Guicciardini e la Società per lo studio della Libia, A. O. — **Principesse tedesche nelle Corti straniere,** Niccolò Rodolico — **Il femminismo e la guerra,** G. R. — **Gli scrupoli del presidente teorico,** Ignotus — **Savoia ed Absburgo,** N. A. Falcone — **Volontari,** G. C. — **Marginalia:** *Gli arazzi di Mantova a Schönbrunn — L'Italia maestra di civiltà — Le profezie sulla guerra — La ricostruzione delle città distrutte dalla guerra — I giornali delle trincee — Gli artisti di teatro e la guerra — Giuseppe Franquinet* — **Cronachetta bibliografica.**

Il conte FRANCESCO GUICCIARDINI

e la Società per lo studio della Libia

Il conte Francesco Guicciardini, morto a Firenze il 1° settembre, apparteneva a quella esigua schiera di gentiluomini toscani, che non esitarono a seguire il paese nelle nuove sue vie e vollero e seppero ritemprare nello studio e nel lavoro le congenite virtú della schiatta nobilissima e antica. Fiero, e giustamente, del suo gran nome, egli sentí — come pochi — che « noblesse oblige » sentí — come pochissimi — che

se non s'appon di die in die
lo tempo va d' intorno con le force.

E studiò, sempre, e lavorò indefessamente per esser degno di chiamarsi Guicciardini — e per di più Francesco — come avrebbe studiato e lavorato per illustrare un nome che la sorte gli avesse dato piccolo e oscuro. Fu uomo d'intelletto, d'animoso e tenace volere. Ebbe la mira in alto, come quei numerati suoi amici, dei quali oggi uno mostra finalmente all' Italia ed al mondo di qual tempra debba essere un vero uomo di Stato. E l' aver avuto fede in quest' uno e l' averlo quasi sempre seguíto nella fortuna quasi sempre avversa fino ad oggi, è gran titolo d'onore per Francesco Guicciardini.

E veramente l' inflessibile onestà del carattere, il disdegno dei mezzi meschini e un che d' altero per consapevole gentilezza di sangue, preservarono sempre il conte Guicciardini da quelle misere forme d' adattamento parlamentare alle quali pur s' abbassarono, invilendosi, uomini dotati d' ingegno e di studi non comuni. Né la vanità poté mai vincerlo. Era uomo d' ambizioni, non di vanità. Amò il potere, quando gli fu dato d' esercitarlo, o come Sindaco di Firenze o come Ministro dell'Agricoltura o degli Esteri; ma non si piegò mai né a concessioni né a maneggi per giungere al potere e per mantenervisi. Non era avido di strombazzature, e se in cuor suo forse godeva della lode, non ne andava alla cerca né la fomentava artificialmente mai. Sapeva stare in disparte, e, come il grande suo omonimo, aveva la sua Arcetri ove ritrarsi. Piú di lui, anzi, molte piú di lui, possedeva fattorie e ville, nelle quali gli era dolce alternar con gli studi d' economia e di finanza le meditazioni politiche e sociali e di tutto riposar poi occupandosi di vigne allegre e di placidi uliveti. Come il Ricasoli, come il Ridolfi — toscani purissimi — Francesco Guicciardini diede tempo e studio agli incrementi della nostra agricoltura; fu anch' egli gentiluomo di campagna. Degnamente l' Accademia dei Georgofili lo volle a suo capo; era un georgofilo vero, non di quelli che non saprebbero da che parte rifarsi per amministrare una fattoria.

Ma non per questo gli mancavano poi le doti dell' uomo di studio, e nemmeno dell' accademico. Scriveva bene, con singolare lucidità, e anche un discorso accademico lo sapeva tornire con garbo. E fu proprio un discorso ai Georgofili quello onde prese le mosse l' ultimo e intenso periodo della sua attività. Si era agl' inizi della impresa di Libia: l' Italia era tutta aneliti e slanci: pareva quella una grande rinascita. Il chiuso ardore del conte, che molti credevano spento, si risvegliò d'un tratto e guizzò alto unendosi in un' unica fiamma all' ardore di tutti. In quei giorni Francesco Guicciardini piú che sessantenne gareggiò di giovanile entusiasmo col suo coetaneo Leopoldo Franchetti e con Pasquale Villari piú che ottantenne. I piú giovani d' anni seguivano con disciplinato fervore quei vecchi gagliardi. Bisognava disporre subito animi e menti perché l' Italia — non appena compiuta l' impresa con l' armi — fosse in grado, per gli studi già fatti, di ben governare la Libia e di trarre ogni miglior frutto dall'ardua conquista.

Bisognava mettere in valore i valori, raccogliere i pochi competenti di studi islamici e di studi coloniali, dar loro i mezzi per produrre e per pubblicare, bisognava creare in Italia un largo movimento di ricerche e di studi intorno ai futuri possessi affricani. Francesco Guicciardini col suo discorso ai Georgofili fu l' assertore primo e autorevole di sí alta necessità: Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti compresero e favorirono l' iniziativa: un gruppo volonteroso di giovani seguí gli animosi maestri; e in poche settimane ebbe vita « La Società Italiana per lo studio della Libia ». Non tocca a noi, che in quest' opera avemmo qualche parte, di giudicarla: ma ben possiamo affermare che quanto di buono la Società poté compiere nei suoi primi anni di vita — lottando contro i preconcetti e le ostilità piú o meno larvate della vecchia burocrazia italiana — fu dovuto all' intelligenza, all' autorità, alla tenacia del conte Guicciardini.

E se le direttive additate dalla Società — in contrasto con la malsicura e oscillante azione governativa — avesser potuto prevalere, non si sarebbero commessi gli errori della pace d' Ouchy né, forse, piú tardi, quelli d'una intempestiva avanzata nel cuore della Libia.

Ma non è tempo questo di recriminazioni: è tempo piuttosto di speranza nei rinnovati destini della patria: è tempo, dinanzi alla tomba di Francesco Guicciardini, di fede che l' Italia di domani — guidata da coloro che intendono il dovere e la missione degli uomini di governo come l' intendeva l'illustre fiorentino — saprà anche nell' opera sua di potenza coloniale mettersi con coraggiosa tenacia sulla via maestra indicatale, sinora invano, dai suoi studiosi piú chiaroveggenti e piú disinteressati. In quel giorno sarà manifesto a tutti in Italia l' importanza e il valore del l' ultima fatica di Francesco Guicciardini: la creazione rapida e felice della « Società Italiana per lo studio della Libia ».

A. O.

Principesse tedesche nelle Corti straniere

Mattia Corvino significò assai bene in un motto la genesi della fortuna di Casa d'Austria: « *Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube!* ».

Al tempo di Mattia Corvino la politica d'ingrandimento territoriale a furia di matrimonî non aveva avuto il suo maggiore svolgimento. È vero: quelli che si chiamarono paesi ereditarî di Casa d'Austria erano stati fatti a furia di matrimonî; quelle terre che erano state del Duca di Borgogna: il Belgio, le Fiandre, l'Artois erano passate già a Casa d' Austria col matrimonio di Massimiliano con Maria di Borgogna; ma non ancora al tempo del Corvino era stato sposato a Filippo il bello d'Austria Giovanna la Pazza di Spagna, la madre di Carlo V. Mattia Corvino era veramente dotato di spirito profetico sull'avvenire di Casa d'Austria!

***

Alla Corte di Carlo II di Spagna degli ultimi anni del '600 era regina Maria di Neuburg, cognata dell'imperatore Leopoldo I d'Absburgo. Era venuta in Ispagna a prendere il posto della regina Maria Luisa, principessa d'Orléans, morta un anno prima, pare di veleno. Povera Maria Luisa! I dieci anni di matrimonio con Carlo II re di Spagna, erano stati per essa anni di martirio. Carlo II impersonava in sé la decadenza della vecchia Spagna: malaticcio sempre, privo di energia, lasciava che la madre Marianna d' Austria, energica e cattiva, martoriasse Maria Luisa, perchè colpevole, senza averne colpa, di non avere figli. E agli strali velenosi della suocera si aggiungevano quelli delle dame, delle cameriere tedesche, delle quali soltanto poteva servirsi Maria Luisa.

Era finalmente morta; e la suocera si affrettò a far venire dalla Germania una robusta principessa tedesca: Maria di Neuburg, sorella della terza moglie dell' imperatore Leopoldo I, e sorella di don Pedro III re di Portogallo.

La regina di Spagna attese a lungo ed invano l'erede al trono; ed allora suocera e nuora si ricordarono di essere tedesche, e si consolarono, pensando a dare alla Spagna un sovrano tedesco, qual successore di Carlo II.

La regina madre pensava a un nipote bavarese, la regina Maria volle invece un nipote d'Absburgo, il figlio di sua sorella. La morte del nipote bavarese tolse di mezzo la causa di dissidio tra le due regine, che si misero unite all' opera per Carlo d'Absburgo.

***

È mirabile l'opera dispiegata da Maria di Neuburg; l' intrigo e la corruzione sono le armi efficacissime adoperate in quel paese di decadenza latina. Aveva con sé una famosa intrigante, la baronessa di Berlepsch, che era stata amica di Maria Anna d' Austria, e che era stata l' intermediaria tra le due regine.

La baronessa era fine artefice d'intrighi, ricca di fantasia e di malignità, sentiva di dover compiere una missione politica nella Corte spagnuola per creare nella Spagna un partito austriaco, e preparare il trono ad un principe tedesco.

Si trattava di allontanare da Carlo II e dalla Corte i sostenitori di Francia e soprattutto il partito nazionale di spagnuoli, ostili agli stranieri e specialmente ai tedeschi.

La baronessa creava intrighi con dame e cavalieri spagnuoli, mentre la regina faceva della politica. Essa odiava il capo di quel partito nazionale, che era stato contrario al suo matrimonio. Costui era amico del sovrano, aveva un alto ufficio nella Corte, ma a nulla valsero i suoi titoli, poiché egli fu congedato per ordine della regina.

Occorreva però ben altro: la Spagna del secolo XVIII, retta a forma di monarchia assoluta, in realtà era governata da una piccola oligarchia di Grandi di Spagna che facevano parte del Consiglio di Stato. Gli sforzi della regina furono rivolti al Consiglio di Stato, affinché gl' interessi di Casa d' Austria fossero sostenuti dallo stesso Consiglio.

Come in tutte le assemblee politiche, cosí in quel Consiglio vi erano tre gruppi: i favorevoli, gli oppositori, gl' incerti. L' Almirante di Castiglia era stato guadagnato alla causa austriaca, e il piccolo gruppo degli austriacanti da lui capeggiato fu ingrossato dagl' incerti, su cui gl' intrighi e le corruzioni delle due regine ebbero facile presa. Erano tempi assai difficili quelli per le finanze della nobiltà spagnuola. I Grandi di Spagna della fine del '600 erano suppergiú nelle condizioni di quel nobile spagnuolo, che aveva molte carrozze e molti cavalli, e che non aveva da mangiare né per sé né per i suoi cavalli.

La regina pertanto poteva fare assegnamento sulla maggioranza del Consiglio di Stato contro il partito nazionale.

Oltre la baronessa Berlepsch la regina si giovava dell' opera di padre Gabriele Chiusa, suo confessore, fanatico austriacante; il quale presso le dame dell' aristocrazia e presso le divote popolane spiegava larga propaganda austriaca.

Nell' esercito infine erano buon numero di tedeschi, poiché durante la guerra della Lega di Augusta la Catalogna era stata minacciata dalle armi francesi, ed allora milizie tedesche furono mandate in Ispagna al comando di un principe tedesco, cugino della regina. Le milizie erano rimaste in Catalogna e il principe cugino era stato nominato governatore della regione.

Cosí presso la nobiltà, presso il clero, presso il Consiglio di Stato e presso l' esercito la regina riusciva a creare un partito austriaco.

E il re? Povero re! Si diceva che gli eccessi bestiali d' ira della regina, di cui egli era vittima fossero dovuti ad attacchi epilettici di quella donna; erano però attacchi epilettici di natura politica; si manifestavano, quando il re non cedeva alla volontà della regina per la designazione di Carlo d'Absburgo ad erede al trono.

Storia lunga quella della successione di Spagna; l' epilogo dell' opera politica della regina non fu molto felice; vi concorse un difetto tedesco: la bestiale prepotenza che sciupa ogni opera politica.

Il re di Spagna versava in gravi condizioni: e la regina, sicura del servilismo del partito austriaco, credette di potere imporsi agli altri del partito nazionale, chiamando a Madrid il cugino di Catalogna, con i mercenarî tedeschi. La prepotenza tedesca dié luogo a tale generale indignazione, che il partito nazionale da minoranza, che era, divenne ben presto maggioranza; ed essa impose al re la designazione di un erede che non fosse tedesco!

***

In altro paese, di decadente latinità, nell' Italia dei tempi di Metternich, casa d'Austria spiegò la sua politica di matrimonî: i tre re di Napoli dal 1758 al 1859 ebbero mogli arciduchesse d' Austria: Maria Carolina, Maria Clementina, Maria Teresa!

Quanto alla Toscana non occorrevano principesse austriache, poiché i granduchi erano Absburgo-Lorena; e cosí era del ducato di Modena; Francesco IV era perfettamente austriaco di razza e d' istinti.

Restava il Piemonte: una principessa di Austria-Este era data sposa a Vittorio Emanuele I, ed una figlia di Maria Carolina di Austria a Carlo Felice. Delle figlie poi di Carlo Felice, Beatrice sposava il duca di Modena, e Marianna l' imperatore d'Austria.

Questo incrocio sabaudo-austriaco dei tempi di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice, corrisponde al periodo di maggiore fortuna della politica del Metternich; quei matrimoni avevano un fine supremo: procurare a casa d'Austria, sia pure Austria-Este, l'eredità sabauda!

Attorno a Carlo Felice fu tessuta dalle mani gentili di moglie e di figlie una rete a danno di Carlo Alberto Carignano ed a servizio di casa d'Austria.

Certamente Carlo Felice ebbe qualche torto, ma incommensurabile merito egli ebbe nell' avere lacerata quella tela intessuta dalla politica di casa d' Austria. Egli non volle abrogare la legge salica, non volle dare il trono sabaudo ad una sua prediletta figlia, sposa di un principe austriaco, e designò erede quel Carlo Alberto, che pur gli era poco gradito.

***

Dalla Spagna del settecento e dall' Italia dell' ottocento, dai paesi cioè di decadente latinità, le principesse tedesche sono passate ad altri paesi di decadente bizantinismo: alla penisola balcanica del secolo XX.

In verità qualche mutamento è avvenuto, di forma però, non di sostanza, la quale è sempre tedesca. Non piú gli Absburgo, ma gli Hohenzollern, non piú l' Austria ma la Prussia raccolgono e continuano la funzione storica teutonica con tutti i mezzi, sia pure quelli delle principesse tedesche nelle corti straniere.

Col 1866 l' antagonismo tra il ribelle Brandeburgo, luterano, e il sacro romano Impero di S. M. apostolica è cessato. L' Austria è attirata all' alleanza e subirà a poco a poco l' egemonia prussiana: quando alla vigilia della prima partizione di Polonia Federico II si era pacificato con Maria Teresa, aveva esclamato: « Siamo tedeschi, dobbiamo essere naturalmente alleati! »; quando un secolo dopo, al congresso di Berlino, il principe di Bismarck si fa sostenitore dell' Austria, anche allora credo, avrà ripetuto all' ambasciatore austriaco le parole di fratellanza tedesca dette da Federico II. Tanto nel settecento quanto nell' ottocento il re di Prussia Federico II, e il grande ministro principe di Bismarck si ricordarono di essere fratelli degli austriaci per tradire la Russia dopo di averne tratto grandissimo aiuto.

L' Austria adunque trovò la Germania, sorella, per potere rivolgersi verso la penisola balcanica. Si ripete spesso il motto del Bismarck sul disinteressamento della Germania dalla questione di Oriente per la quale egli non avrebbe rischiato la vita di un granatiere della Pomerania.

Il Bismarck cosí diceva perché forse secondo lui per allora, piú che il granatiere, occorrevano nella penisola balcanica principi e principesse tedesche.

La Germania non si disinteressò mai delle sorti dei principati balcanici, lasciò magari che l' Austria si facesse avanti, col fermo proposito di spingersi sulla via aperta dall'Austria. I fatti a cui oggi assistiamo sono l' epilogo di quella lontana preparazione che ha tre punti di partenza: la pace del '66, il congresso di Berlino, l' alleanza (si trattò di una duplice, piú che di una triplice) con l'Austria.

Da quelle date e da quei fatti rampollano in Balcania principi e principesse tedesche: un Hohenzollern a Bukarest; un viennese a Sofia; il principe Coburgo, ufficiale austriaco, il quale sposa come seconda moglie una tedeschissima principessa Reuss; e finalmente una principessa Sofia di Prussia, sorella di Guglielmo II e sposa del principe ereditario di Grecia, l' attuale sovrano, tedesco di origine.

Se si confrontassero le date di questi matrimonî con i fatti interni economici e politici di quei paesi forse si spiegherebbe la fortuna della penetrazione economica e politica dell'Austria e della Germania nella penisola balcanica.

La Bulgaria era diventata una sentinella dell'Austria, un gendarme contro la Serbia; altrettanto era della Rumania contro la Russia. E la Rumania era un magnifico magazzino tedesco; la quantità enorme di petrolio di cui la Germania fece a tempo provvista per le sue navi e i suoi sottomarini deriva dalla Rumania; e già si era a buon punto per monopolizzare in mani tedesche tutte le miniere petrolifere.

La grande Lega balcanica turbò l'Austria; ma essa ben presto prese la rivincita spingendo la Bulgaria alla guerra contro la Serbia: il cittadino viennese, re di Bulgaria e la consorte principessa Reuss non potevano che far cosa gradita alle corti di Vienna e di Berlino. E il nipote di zio Carlo Hohenzollern, re di Romania?

Lo zio, morendo, gli raccomandò certamente di ricordarsi di lui che era stato sempre tedesco. Ed egli, pensando alla memoria dello zio, sta ancora indeciso a pensare.

E la Grecia? Proprio, come nella Spagna la regina Maria odiava quel grande di Spagna, che era a capo del Consiglio di Stato del partito nazionale; cosí in Grecia la regina Sofia odia il Venizelos. Si dice che avesse giurato (ma il giuramento non è stato osservato) di abbandonare la Corte di Atene, se il Venizelos avesse rimesso il piede nel palazzo reale, come ministro del re.

Quante analogie tra la regina Sofia e la regina Maria a due secoli di distanza in due paesi di vecchia razza!

La regina di Spagna aveva trovato un duca d'Almirante nel Consiglio di Stato, aveva adoperato una baronessa intrigante presso la nobiltà, aveva un padre confessore per il popolo, e disponeva di un principe cugino nell' esercito spagnolo. Nella Grecia la regina Sofia ha trovato nel Parlamento altri Almiranti, si serve di baroni e di baronesse tedeschi intriganti come la Berlepsch, ha a servizio per il popolo non un padre confessore e predicatore, ma molti clamorosi gazzettieri, e nell' esercito se non ha proprio il principe cugino della regina Maria, capo di mercenarî tedeschi, ha amici servizievoli come il principe cugino.

Le vecchie razze di decadente latinità hanno avuto scatti impetuosi giovanili per liberarsi della tutela tedesca; sarà cosí della vecchia razza bizantina?

Niccolò Rodolico.

Il femminismo e la guerra

Le donne americane — si legge in uno degli ultimi « Marginalia » di questo periodico — traggono dalla guerra europea nuovi argomenti per la loro propaganda femminista e pretendono che dai fatti odierni risulti dimostrata la incapacità degli uomini a governare il mondo. Dello stesso parere non furono le femministe inglesi e francesi che hanno risposto all' appello della patria con fervidi sentimenti di concordia e di abnegazione. Tale contegno non fu assunto dopo rumorosi dibattiti, ma nella solennità di una grande ora, ed ha avuto, col passare delle settimane e dei mesi, la piú seria delle conferme. Del resto ciò rispondeva in certo qual modo al postulato principe del femminismo: non vogliono le donne l' uguaglianza dei diritti di fronte agli uomini? E qual diritto piú sacro per ognuno e per ognuna che difendere la patria con tutti i mezzi possibili? Fra i quali mezzi, la concordia ha posto d' onore; e avrebbero mancato, in maniera ignominiosa, alla concordia ed alla patria le donne che, allo scoppiar del conflitto, si fossero date cura di assurgere a giudicatrici della storia in via di fusione, per concludere con una condanna sommaria non di un uomo né di una nazione ma di un sesso.

La guerra ha dunque avuto, per effetto immediato, la sospensione parziale del movimento femminista, come di tutti gli altri movimenti sociali. La pausa è tuttavia solo apparente, perché una conflagrazione del genere di quella cui assistemmo e partecipiamo, rappresenta al disopra e al di là dei risultati militari e politici, la necessaria metamorfosi dei varii assetti interni con sempre nuovi progressi delle tendenze che hanno piú vitalità cioè piú avvenire. Non è improbabile che, a pace conclusa, anche il femminismo si trovi in condizione di compiere (per valerci d' un termine oggi d' uso militare) uno sbalzo in avanti; avvantaggiandosi esso stesso, per quello sbalzo, della salutare lezione impartita dalla guerra a tutti, uomini e donne.

Non sarà male che le femministe rimeditino, per esempio, un aspetto del loro problema: cioè i limiti in cui la donna può partecipare alla guerra. La loro aspirazione alla uguaglianza dei diritti politici, cozza contro un ostacolo di cui esse non si dissimulano la gravità: la loro incapacità, codificata da tutte le nazioni civili, alla vita militare. La natura ha posto una diga insuperabile a tante volontà e velleità. Chi allatta, chi è madre, non porta il fucile e non difende il territorio dàllo straniero. È una tara fisiologica che non si cancella. Le suffragette inglesi hanno avuto all' inizio della guerra, un proposito decisivo: costituire un reggimento di guerriere contro la Germania. Si fissava anche un numero; quattromila donne, credo. Poi non se ne è saputo piú nulla. Il tentativo, o almeno il sogno, non era affatto ridicolo dinanzi alla storia, di cui ogni coscienza moderna è satura; a cui, perciò, rende omaggio. La mancata riuscita è anch' essa istruttiva perché rialza, e non abbassa, la nostra umanità. Vedremo che le due proposizioni sono soltanto in apparenza contradittorie.

★★★

La donna-soldato: bel capitolo da aggiungere alle storie del femminismo. E, per carità, senza risalire alle Amazzoni, né fare la caccia alla donna con l' elmo e con la lancia attraverso i romanzi e i poemi di cavalleria. Con le Amazzoni, siamo quasi nella preistoria e nella barbarie; le altre vivono, come vere e reali creature, solo nella fantasia eroica e malata di Don Chisciotte della Mancia.

Ma, intanto, anche qui si ha una conferma del brillante paradosso, svolto da Oscar Wilde tra gli altri, che la natura, cioè la vita, imita l' arte. Non è necessario ricorrere alle opere di Plutarco e di Brantôme intorno alle donne illustri, per dimostrare come le eroine raffigurate ed esaltate nei poemi — dalla Camilla di Virgilio alla ariostesca Marfisa ed alla Clorinda tassiana — furono incentivo e sprone in cuori femminili ad alte opere di guerra. Innanzi alla mente di Don Chisciotte il mondo si trasforma nel mondo stesso dei suoi eroi, che solo per opera degli incantatori a lui nemici tratto tratto gli si ridurrebbe a prosaica realtà; ed allo stesso modo nel Rinascimento, sotto l' influsso e nell' atmosfera delle creazioni cavalleresche, donne insigni assistevano a tornei, a combattimenti, ad assedî e non di rado prendevano esse pure le armi con maschia intrepidezza. Nella vittoriosa impresa di Ferdinando e Isabella contro i mori e gli arabi di Granata, secondo la testimonianza di Andrea Navagero (citato da Guido Mazzoni nelle sue lezioni *Il poema in Italia dalla fine del secolo XV al principio del XVII*), la regina e la sua corte assistevano alle battaglie, dove, per non essere ancora avvenuto il trionfo dell' artiglieria, aveva maggiore sfoggio il valore dei singoli. Le dame davano le armi ai cavalieri e concedevano anche qualcosa di piú per infiammarli: «e forse alle volte (prosegue il Navagero) dicendo parole che lor facessero cuore, e pregandoli che nei portamenti loro facessero conoscere quanto le amavano; qual' è quell' uomo sí vile, sí di poco animo, sí di poca forza che non avesse vinto ogni potente ed animoso avversario, e che non avesse ardito perder mille volte la vita piú presto che ritornare alla sua signora con vergogna?». Il Mazzoni ricorda anche il caso della poetessa lionese Luisa Labé, morta nel 1525, che a sedici anni scappò di casa, si uní a soldati che andavano all' assedio di Perpignano, combatté e meritò di essere chiamata «il capitano Luigi». La sua diretta ispirazione romanzesca è rivelata da quelle sue balde parole: «Chi mi avesse veduta allora, m' avrebbe presa per Bradamante o per l' alta Marfisa, la sorella di Ruggiero».

L' ispirazione romanzesca è di carattere sentimentale. Nella storia della donna-soldato il sentimento predomina. Assai spesso si tratta di donne che abbracciano lo stato di guerra per non essere separate dall' amante. Chi ha letto la *Fuggitiva* di Tommaso Grossi ricorderà ch' essa segue l' innamorato nella campagna di Russia del 1812. E vi era chi l' aveva preceduta, come quella Bona Lombarda che, prigione del condottiero Pier Brunoro, gli divenne amante, sposa e compagna d' armi.

Anche nel cinquecento vi furono tuttavia donne che esclusero dalle loro opere guerresche ogni stretto motivo sentimentale. È celebre nell' assedio sostenuto nel 1555 dai senesi contro gli spagnuoli e i fiorentini, la difesa delle donne della città. Biagio Monluc, comandante della piazza, a ragione esaltò quella resistenza nei suoi mirabili *Commentari*. Per l' impresa delle fortificazioni, le donne di Siena si erano divise in tre bande di mille ciascuna: «la prima (ricorda il Monluc) era condotta dalla signora Fortiguerra, che era vestita di violetto e tutte quelle che la seguivano pure, avendo essa un costume da ninfa, corto che lasciava vedere gli stivaletti. La seconda, dalla signora Piccolomini vestita di raso incarnatino, e il suo seguito allo stesso modo. La terza, dalla signora Livia Fausta vestita tutta di bianco, come pure il suo seguito col vestito bianco». Il lettore osserverà forse che, se mancava lo scopo dell' amore, non mancava quello dell' eleganza e della galanteria.

Parecchi anni or sono uscí un' importante monografia di Émile Cère su l' argomento. Nella moltitudine dei fatti da lui raccolti a confermare l' esistenza ininterrotta della donna soldato attraverso i secoli, ve n' è uno che merita cenno: la vita di Geneviève Prémoy, detta il cavaliere Balthazar, francese, la quale fece tutte le campagne dal 1676 al 1702 e ricevette dalle mani stesse di Luigi XIV il cordone di San Luigi. E meriterebbe piú che un cenno il notevole contributo offerto dalle donne alla rivoluzione francese ed alle guerre del primo Impero. Una mondana inviava il 3 ottobre 1789 la somma di 1200 lire per la causa della rivoluzione ed accompagnava l' invio con queste righe testualmente riprodotte dal *Moniteur Universel*: «Messeigneurs, J'ai un coeur pour aimer, j'ai amassé quelque chose en aimant, j'en fais entre vos mains hommage à la patrie. Puisse mon exemple être imité par mes compagnes de tous les rangs». Altre fecero di piú: capeggiarono le sommosse civili, come Théroigne de Méricourt, Renée Andu, Rose Lacombe o combatterono nelle campagne della repubblica come Rose Marchant, Elisa Quatre-Sous, Claudine Rouget, ecc., riportando medaglie, ferite, pensioni. Gli esempi potrebbero continuare per un bel pezzo.

★★★

Ma è inutile proseguire, perché nessuno vorrà negare la continuità del tentativo femminile — sia pure, il piú spesso, inconscio del proprio significato storico — di adeguarsi all' uomo nella piú grave e indeprecabile delle sue imprese: la guerra. La differenza fisiologica non è ostacolo insuperabile; quanto alla debolezza ed alla paura, non sembrano caratteristiche essenziali nemmeno della psiche muliebre. Il Cère, date le testimonianze raccolte e le conclusioni a cui esse lo avevano portato, pensò bene di ricordare le parole del Montaigne: «Je dis que les masles et femelles sont jettez en mesme moule; sauf l'institution et l' usage, la différence n'y est pas grande».

Appunto gli esempi numerosi di donne guerriere ci persuadono che la donna, per una oscura solidarietà della specie, non entrerà mai in guerra perché si troverebbe di fronte la donna. Se ci fosse stata una qualche possibilità in proposito, la storia ha offerto motivi, pretesti, addentellati per realizzarla senz' altro. La guerra attuale si potrebbe dire la guerra completa per i mezzi posti in azione e lo sforzo collettivo di giungere alla vittoria. Non c' è spazio per nuovi sacrifici, né terra per nuovi cadaveri. Se mezza umanità rimane ora e sempre immune dall' incendio in cui popoli e continenti si disfanno e si rifondono, tanto meglio. L' impedimento fisiologico assume la bellezza di un divieto umano; il duro limite riequilibra, dopo la strage, il flusso delle esistenze.

G. R.

GLI SCRUPOLI DEL PRESIDENTE TEORICO

Pare che finalmente Woodrow Wilson sia riuscito ad ispirare qualche seria preoccupazione a Berlino. Cosí almeno fanno credere i giornali. I quali, come i lettori ricordano, non hanno fatto, da un pezzo a questa parte che riferire continuamente gli oscuramenti della fronte presidenziale ad ogni attentato tedesco contro la libertà dei cittadini americani, contro la vita dei cittadini americani, le a lungo ponderate ed equanimi proteste di lui, e, d' altra parte, le dilatorie risposte del governo imperiale, che nascondevano, nel fondo, la poca rispettosa intenzione di fare molto a confidenza con le minacce velate contenute nelle note dell' evangelico Dipartimento degli affari esteri degli Stati Uniti. La Germania è apparsa la prima volta in queste relazioni americane come la scolara di qualcheduno. Di quella diplomazia turca che ha saputo condurre alla perfezione l' arte di gabbare il prossimo col miele delle sue parole e con la sottile insolenza del suo procedere.

Il pubblico europeo non si è raccapezzato per un pezzo. Si immaginavano due grandi Stati il cui urto non poteva riuscire che violento, l' uno appoggiato ai ciechi diritti che gli dà la sua forza, l' altro sorretto da quello spirito di sconfinata libertà, ignota ai popoli d' occidente, che non soffre imposizioni o freni. Nulla di tutto questo. L'urto si è spento tra le discrete e tranquille sinuosità della grave ponderazione, e tra le sottili pieghe dei cavilli sofistici. L' Europa ha sorriso. Ma c' è stato chi l' ha avvertita che essa aveva torto, ignara come era della vera natura dell' anima americana, e della reale costituzione della società americana. E può darsi, rispetto a questa seconda ignoranza, che la fusione dei varii elementi etnici che compongono la nuova nazione non sia ancora tanto perfetta da costituire una nuova ed unica coscienza nazionale che abbia spezzato completamente i suoi legami di origine; onde un atteggiamento ostile da parte del governo contro la Germania, può sempre essere il segno di una lotta contro l' elemento tedesco-americano, il segno cioè di una lotta civile. Può darsi, dico, che la prudenza del presidente Wilson, che è parsa cosí stranamente eccessiva a noi che da lontano possiamo credere piú profonda l' unione politica dei varii Stati e l' unione morale di tutto il popolo, abbia delle gravi ragioni.

Ma rimproverare all' Europa la scarsa conoscenza dell' anima americana è forse ingiusto.

Noi sappiamo benissimo che è carattere fondamentale della nuova nazione e di tutti gli elementi che la compongono uno sconfinato amore per la libertà individuale. Questa ricercarono nelle nuove terre, per incoercibile impulso di contrasti, i primi coloni che vi si avviarono dalle asservite nazioni d' Europa, e questa vi hanno cercato i novissimi che ancora vi si vanno a stabilire.

È la preoccupazione a cui le leggi dei varii Stati cercano di dare soddisfazione in ogni modo. Ma essa ha tolto anche a tutta la nazione di garantirsi una libertà, diciamo cosí, collettiva; poiché spesso i due termini rappresentano una vera antitesi. Gli individui o gruppi di individui uniti da particolari interessi, da particolari aspirazioni hanno mirato a fortificarsi ciascuno ai danni dell' altro e a far prevalere nella vita politica di tutta la nazione quella forma di azione che è loro piú proficua. E ne è risultato, come effetto ultimo, che la politica americana, è stata null' altro che il prodotto necessario di una politica personale. È la piú strana conseguenza che può nascere nel paese della libertà, ma è anche la piú naturale. Forse nella vecchia Europa non mai monarca assoluto ha esercitato tanto influsso della sua volontà sulle sorti dello Stato, quanto ne può esercitare il democratico presidente americano sulla confederazione dei suoi Stati; un presidente che è infine sempre il rappresentante di una singola classe di cittadini che si è imposta alle altre e le conduce e le domina.

Questi mali non vedo io da lontano coi miei occhi europei, ma li vede da vicino, li ha visti da vicino un cittadino americano, quello appunto che oggi siede alla suprema direzione della politica degli Stati Uniti, il presidente Woodrow Wilson. Tutta la sua campagna presidenziale fu fatta a base di queste constatazioni.

« Schiavo di speciali interessi il nostro governo non ha direzione propria. A ogni sua mossa, c' è qualcuno ch' esce fuori a dire: — No, questo no, perché è contrario al nostro bene. — E se noi domandiamo: — In che consiste questo nostro bene? — risponde un gruppetto di signori: — In noi. — Non è dunque il popolo tutto degli Stati Uniti che ha in mano il governo. Negli ultimi anni il popolo si tenne in disparte a guardare verso il governo, e ciò che gli rimaneva da decidere era se guardare a questo o a quell' altro piccolo gruppo e vedere ciò che esso armeggiasse per ridurre in sue mani la direzione degli affari ».

Queste parole di uno dei molti suoi discorsi tornano mille altre volte, sotto varie forme, a toccare sempre il medesimo ed unico tasto: che bisogna cioè liberare il popolo americano da ogni tutela di partiti. È il popolo che deve aver cura di sé, e allora si potrà dire che gli interessi americani saranno tutelati. Egli non vuol sapere di un gruppo di « esperti chiacchieroni » che dietro le chiuse porte di Washington s' impanchi a figurare la sua Provvidenza.

« Non mi sono mai imbattuto (dichiara un' altra volta) in una persona che sapesse aver cura di me, e a maggior ragione posso congetturare che non esistano persone che sappiano prendersi cura di tutto il popolo degli Stati Uniti. E quasi credo che il popolo degli Stati Uniti capisca da sé solo i propri interessi meglio di qualsiasi gruppo d' uomini dentro i confini del nostro paese. Uomini che sudan sangue per farsi un posto nella lotta del mondo, capiscono le condizioni degli affari negli Stati Uniti assai meglio di coloro che sono arrivati e stanno in alto. Quelli, lo sanno, contro quale nemico diano battaglia: sanno le difficoltà dell'intraprendere del nuovo. E sanno quale fatica li aspetta se vogliono raggiungere quel credito che li renderà eguali a coloro che sono già arrivati. Sanno, insomma, che in ogni ambiente c' è sempre qualcuno che esercita un influsso particolare sulle industrie del nostro paese ».

Questa concezione di un nuovo governo americano che deve essere costituito da tutto il popolo, e non dall' avvicendarsi dei partiti, che rappresentano sempre interessi particolari, è teorica assai seducente e degna della mente di uno studioso, come è il Wilson, arrivato al piú alto ufficio politico del suo paese, non uscendo dalle file di alcun partito. Ma è anche una concezione che urta maledettamente contro tutti gli scogli che la realtà pone come enormi bastoni tra le ruote del carro della metafisica.

E ne risultano le piú curiose contradizioni.

Woodrow Wilson eletto presidente, sorretto da quegli stessi mezzi materiali a cui si appoggiarono i suoi predecessori, ha nelle mani il destino del suo paese, come l' ebbero tutti gli altri che giunsero a quel fastigio di autorità. La differenza fra lui e gli altri consiste in ciò, che mentre i primi andarono diretti per la loro via, facendo prevalere i criteri di quella parte onde sorsero, e si credettero con ciò i rappresentanti dei diritti della nazione americana, egli non crede che un uomo solo arriverà mai ad essere il salvatore del suo paese. « Vorrei piuttosto vedere un salvatore degli Stati Uniti che esserne uno » disse una volta; e ciò per la convinzione, che egli ha, che il salvatore degli Stati Uniti non può essere che il popolo degli Stati Uniti. Pare un giuoco di parole e non è. Corrisponde ad un' intima, ad una profonda convinzione.

Gli si potrebbe dimandare, è vero, in che modo, non credendo possibile che la sua azione personale esprima esattamente il sentimento di tutti i cittadini americani, egli si sia sobbarcato all' arduo còmpito di essere il supremo rappresentante dello Stato. Ma egli ha la risposta pronta per ciò che crede la sua missione. « Occorre alla nostra vita politica un uomo che, libero d' ogni influsso proveniente dalle classi dirigenti, parli per noi con voce libera, chiamando il popolo americano ad una novella affermazione di governo autonomo ».

Niente orientamento che derivi dai programmi delle classi dirigenti. Egli vuol conoscere l' esperienza e seguire il pensiero della comune degli uomini. Vorrebbe dei larghi Parlamenti in cui tutti gli americani potessero direttamente far sentire la loro opinione; gli americani specialmente delle classi piú umili.

Una delle piú profittevoli occasioni che egli abbia avuto nella sua vita (ci narra in un altro dei suoi discorsi) fu quando una volta parlò in pubblico alla Cooper Union di New York. L' uditorio era composto di ogni sorta di gente: dal poveraccio che entrava nella sala per trovarvi soltanto un po' di caldo, all' uomo serio che voleva prender parte alla discussione. A conferenza finita le obbiezioni piú intimamente penetrative gli venivano sempre rivolte dai piú straccioni dell'adunanza, da certa povera gente che aveva lavorato tutto il giorno per vivere; ed esse colpivano talmente nel segno che egli si sentiva preso da puntiglio nel rispondere.

Su questo episodio, l' attività della mente di Wilson si è fermata insistentemente. Gli uomini politici, egli assicura, non conoscono il paese nel suo insieme, soprattutto perché essi vivono nelle città dove non è possibile farsi un' opinione personale, poiché vi domina solo quella, che, nella fretta che dànno gli affari, si prende pari pari dal giornale.

Bisogna penetrare nelle tranquille case degli umili, sedersi presso al focolare domestico, andare per le campagne, nei negozi « dove si raccolgono uomini che masticano tabacco e sputano in vasi pieni di segaticcio, i quali cominciando col precisare l' opinione del vicinato intorno a un dato argomento vanno in là con l'opinione loro ».

Proprio dell' esperienza di questi « ciccatori » (il Wilson è un grande partigiano del « ciccare » perché dà, a suo dire, l' abito della riflessione) deve essere ricca la mente di un uomo di Stato, che voglia veramente essere il rappresentante del suo paese.

Ora nell' attesa che si stabilisca in America questo governo autonomo il presidente Wilson è sempre l' uomo nuovo che vive sotto l' impero delle vecchie leggi.

E di qui sorge tutta la sua curiosa e per noi inesplicabile condotta.

Le sue note alla Germania ed in genere la sua attitudine nascono dal fatto che disgraziatamente egli non è in grado di poter raccogliere l' opinione di tutti gli americani che ciccano. I giornali? Ma sono i rappresentanti assai spesso degli interessi di una classe. La pubblica opinione delle città? Ma è, ordinariamente, fatta sui giornali. Ed egli per paura di non interpretare il sentimento della vera America, si attiene al piú prudente riserbo, che pare anche un' eccessiva remissività.

Ma non c' è da far nulla verso un uomo che ha una precisa e incrollabile concezione del suo ufficio in cosí acerbo contrasto con quelli che sono i suoi attuali poteri.

Appunto per timore di rappresentare soltanto gli interessi di una classe, egli fa una politica che si potrebbe dire negativa.

Il professore, il teorico non s' è ancora convertito alle ferme risoluzioni che impone la realtà. E ciò non mi pare una superiorità della mentalità professorale dell'America.

C' è un altro professore a capo di un governo europeo, e il suo maggiore cooperatore è un uomo di forti studi. Ma chi non vede quanta pieghevolezza ha avuto quest' ingegno italiano e quale delicata sensibilità nel cogliere l' opinione e il sentimento del paese? La sua sensibilità non lo ha tradito, ed ha dato ai provvedimenti dei due nostri uomini di Stato quella forza, di cui a buon diritto tutta la nazione può gloriarsi, come del piú incisivo segno della sua dignità, come del più alto titolo al rispetto che le è dovuto nel mondo.

Nel nuovo continente mentre il presidente Wilson cercava la vera opinione americana, la Germania prendeva discretamente in giro la nazione americana. Soltanto ora si dice che il suo contegno sia diventato piú rispettoso.

Scommetto che Woodrow Wilson comincia a comprendere, per una esperienza che sta correggendo le sue teorie, che c' è un sentimento nazionale che si può fiutare nell' aria, anche stando seduto ad un tavolo della Casa Bianca, purché si tenga, naturalmente, aperta qualche finestra.

Ignotus.

SAVOIA ED ABSBURGO

Due case, due monarchie, due tradizioni di lotta: da un lato la costante tendenza alla libertà, dall' altra lo sforzo continuo nel tenere oppresse le popolazioni dominate; l' una si creò il sacro dovere di raggiungere l' unità italica, l' altra appuntò ogni arma diplomatica o militare per contrastarla.

È la piú bella, vera gloria di Casa Savoia la fede nei destini d' Italia: essa, quando ancora nella penisola non si pensava alla redenzione delle diverse regioni soggette allo straniero, già divisava, pur tra le tragiche imposizioni che seguirono la caduta della potenza napoleonica e l' affermazione del maggior dominio austriaco fra noi, a far sí che l' Italia cessasse dall' essere, come scriveva il conte De Maistre da Pietroburgo nel 1814, «una moneta che doveva pagare altre cose».

La Corte di Vienna, comprese le intenzioni ostili dei Savoia, sin dall' anno 1791 meditò di spogliarli di tutti o di una parte dei loro Stati; e usò tali armi, che re Vittorio Amedeo III morí d' angoscia per essere stato ingannato e tradito perfidamente dall' imperatore Francesco II, e Vittorio Emanuele I per poco non fu spogliato di tutto il suo reame, che gli Absburgo avevan richiesto come compenso, all' Inghilterra, per continuare la guerra contro la Francia.

Era tale l' ira tra le due stirpi, che nei negoziati precedenti la pace di Lunéville, alle proposte fatte di reintegrare il re di Sardegna dei suoi possedimenti, il plenipotenziario austriaco osò rispondere arrogantemente: «V' è per avventura qualche necessità che debbavi essere un re di Sardegna?».

Odio, adunque, e conseguenti armeggi di losca maniera, come sono testimoniati dai documenti che trovansi negli archivi diplomatici di Torino; e se la Russia, specialmente, e l' Inghilterra non fossero intervenute nelle varie tristi contingenze a favore di Casa Savoia, questa avrebbe sofferto la perdita del trono, delle terre avite e di quelle conquistate dal proprio valore.

Si macchinò anche un matrimonio per farla scomparire: Vittorio Emanuele I, non avendo figli maschi, il diritto di successione doveva, per la legge salica, passare al ramo Carignano, che era rappresentato da un valoroso giovane, educato in mezzo alle tradizioni dell' esercito francese, ancor fremente di gloria napoleonica. L'Austria ne intuí il danno e fece in modo che la principessa Maria Beatrice, primogenita del re suddetto, sposasse un arciduca austriaco, ripromettendosi, da un' innovazione nella legge di successione, di far investire eziandio le femmine del diritto di sovranità; e le sarebbe certamente riuscito di far cancellare dal novero dei sovrani i principi sabaudi, se un segretissimo patto di famiglia tra fratelli non avesse provveduto opportunamente.

Absburgo pensò sempre di far scomparire Savoia: il perché lo aveva scritto con parole altamente profetiche il conte Giuseppe De Maistre, nel 1804: «Avvi un altro titolo nella casa di Savoia all' odio dell'Austria verso di lei, ed è la sua tendenza ad ingrandire i dominii, e per essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale e dalla sicurezza della penisola e dell' Europa intiera. Questo è il gran delitto della Casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato».

Ma l' antica, eroica stirpe mai piegò alle ire od alle minacce della bicipite imperiale: quando tutte le nazionalità europee furono sacrificate a soddisfare gli interessi dinastici ed a trapiantare piccole tirannie, quando tutti in Italia erano pronti al volere degli Absburgo, il solo Piemonte seppe tener loro fronte: ed i suoi diplomatici osavano proprio allora proclamare «che interesse della Casa Savoia, condiviso dall' Italia intera era quello che l'Austria non possedesse nella penisola un palmo di terreno»; che «il re si facesse capo degli italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' *rivoluzionari*, eziandio a nostro pregiudizio».

Coll' estendersi della preponderanza austriaca in Italia, Casa Savoia, irridendo alle minaccie ed alle lusinghe che le venivano dall'Austria rifiutò di partecipare alla proposta lega italiana, della quale l' imperatore austriaco doveva essere capo, perché «essendosi sempre dai miei antenati e da me stesso — scriveva re Vittorio Emanuele I — negoziato da pari a pari, tanto colla Francia quanto coll'Austria non potevo punto rinunciare a siffatta egualità di considerarmi sovrano indipendente....».

Né valsero le manovre di Metternich a far mutare il reciso contegno, al quale si deve se, di poi, i destini d' Italia poterono maturare; si era pervenuto a tal punto di invadenza da parte austriaca che Vittorio Emanuele I dichiarò che i loro ministri erano diventati «i bombardatori della Corte Sabauda».

Toltone il breve periodo di Carlo Felice, che condusse una politica retriva e remissiva verso l'Austria; con Carlo Alberto, che ancor giovinetto era odiato e sospetto alla corte di Vienna, si iniziò la serie nei sovrani Sabaudi, che, rischiando il trono, ingaggiarono la lotta sui campi di battaglia contro gli Absburgo.

Carlo Alberto, che nelle cose di Stato aveva tenuto un contegno timido e sospettoso, scriveva al conte di Castagneto nel 1847: «Oh! che bel giorno sarà quello nel quale potremo alzare il grido di guerra per l' indipendenza nazionale!».

Metternich, per speciale istigazione degli Absburgo non potendo avere dalla parte sua il sovrano piemontese lo assalí, a mezzo di scribacchini prezzolati, con atroci insinuazioni e calunnie; profondamente sdegnato il re, e ancor piú disgustato da un tentativo di intimidazione architettato dal Gabinetto di Vienna, volle entrare nella via di quelle riforme, che tanto irritarono l'Austria; infine, le vicende di Lombardia fecero sorgere la prima guerra di indipendenza, le cui lotte, gloriose o tristi, si chiusero colla fatal Novara; ma nemmeno tali sventure piegarono Casa Savoia, poiché, se è vero che nella vita delle dinastie come in quella dei popoli vi sono giorni in cui le piú audaci deliberazioni, gravose nel presente, sono le piú saggie ed utili per l' avvenire, bisogna convenire che Casa Savoia pur percossa allora, salvò l' Italia avvenire, che nel Piemonte vide il luogo di raccolta per gli esuli e nei suoi sovrani gli araldi dell' unità della patria.

Partito Carlo Alberto per l' esilio senza ritorno, Radetzcki, il vincitore, incominciò ad insolentire accogliendo i legati sardi con grande alterigia ed imponendo loro patti durissimi; credette egli di trovare nel giovane novello re Vittorio Emanuele II un' anima prona alla sua volontà, ma, invece, dovette modificare le sue proposte di fronte alla fierezza dimostrata da questi.

Mentre gli Absburgo e le Corti di Napoli, di Modena, di Parma e di Berlino festeggiavano il lutto del Piemonte e di Casa Savoia, questa, pur raccolta nel risollevare le condizioni interne dello Stato, non dimenticava la missione impostasi dell' unità italica e preparava, coll' alto senno di Cavour, il giorno della riscossa; e, malgrado l' isolamento politico ed economico al quale l' aveva condannata l'Austria con l'accentrare sotto la sua sorveglianza tutte le ferrovie, le dogane e le poste dei varii Stati italiani, seppe indirizzare i suoi destini al maggior successo della causa nazionale; rifiutò ogni concessione, stese arditamente la mano all'Inghilterra, inalberando la bandiera della libera concorrenza mercantile e commerciale e persistette nel suo isolamento altero, accogliendo nelle sue terre i profughi politici di tutta Italia, malgrado le vive proteste diplomatiche degli altri Stati, spingendosi perfino, dopo il congresso di Parigi, ad affermare, senza sottintesi, la questione della redenzione d'Italia.

Non valsero i lamenti dell'Austria a far deviare Vittorio Emanuele dai suoi propositi, ché, anzi, questi quando Francesco Giuseppe recavasi a Milano con l'imperatrice non mandò alcun inviato speciale a complimentare gli sposi imperiali, ma proprio in quei giorni, accettò, malgrado le rimostranze di Vienna, il significativo dono delle varie città italiane, consistente in cento cannoni regalati alla fortezza di Alessandria.

La insolenza della forza, sempre usata dall'Austria a danno dell'Italia, tornò questa volta vantaggiosa all'Italia, quando Francesco Giuseppe tentò d'imporre il disarmo al Piemonte; da allora l'impresa italica, per la fierezza dei Savoia e per l'opera di un grande ministro, si avviò verso il coronamento della fortuna nazionale; la lotta, che da piú secoli Casa Savoia aveva impegnata a difesa della indipendenza italica contro il predominio e le usurpazioni straniere, tornò, cosí, ancora una volta a dibattersi sui campi di battaglia, che furono campi di gloria.

Ma non l'anno sacro del 1859 fu il solo che facesse brandire la spada al re di Savoia contro l'austriaca stirpe; il 1866 vide ancora fervori di speranze e di lotte, e attraverso un cinquantennio di minacce, di offese a tutto quanto era espressione di italianità, ancora oggi è Savoia contro Absburgo: da un lato la vecchia aquila bicipite curva sotto il peso del sangue, ovunque fatto profondere per il sollazzo delle sue ambizioni, dall'altro la croce bianca, che oltrepassate le vecchie frontiere, abbattuti i forti che minacciavano il calmo respiro di una nazione, avanza a bandiere spiegate verso gli ideali della nostra gente, a piantarvi i rinati destini della patria, a proclamarvi la nostra grandezza di fronte alle minacciose, barbare orde scatenate dall'Absburgo, ai danni della nostra unità.

È di là un vecchio che nella vita sua, visse tutte le vicende italiche e che vede compiersi, suo malgrado, l'ultimo atto di una nostra radiosa attesa; sulle balze trentine, sugli avvallamenti dell'Isonzo, sulle proterve colline del Carso, un re, seguace delle tradizioni di casa sua, prosegue la lotta coll'energia avita; per la gloria d'Italia, per quella della sua stirpe, egli vive tra i suoi soldati e li guida alla vittoria con il grido di guerra italico, che rievocando la culla dei suoi avi, fa brillare al sole le mille e mille baionette vendicatrici di vittime, di torture, di infamie, di perfidie che furono e restano retaggio degli Absburgo.

È l'ultimo atto delle lotte che si svolsero tra Savoia ed Absburgo, la guerra d'oggi: la prima si irradia di sempre maggior luce, l'altra, trascinando al macello le sue genti, agonizza nel sangue delle mille e mille vittime, mentre il suo vecchio tronco si abbatte, disfatto, come pianta percossa da violento fulmine.

N. A. Falcone.

VOLONTARI

Quando la nostra guerra all'Austria era ancora lontana ma già certa nella volontà della nazione presagente il suo destino, c'era chi non sapeva immaginarla senza inquadrarvi qualche unità di volontari; inquadrata ma relativamente autonoma. La situazione speciale dei legionarî italiani che avevano seguíto i fratelli Garibaldi nelle Argonne pareva dare un po' di ragione a coloro che non vedevano come lo spirito garibaldino potesse rinnovarsi senza che se ne rinnovassero anche le forme. Forme che potrebbero paragonarsi a quelle della antica melodia chiusa — da cantarsi staccata — in rapporto con la forma terribilmente sinfonica della guerra moderna.

L'alto comando, che della sola guerra oggi possibile aveva un'idea ben piú adeguata di molti che pur ne intuivano la severa grandiosità, negò le organizzazioni volontarie indipendenti. Nell'unico esercito italiano c'era già posto per tutte le buone volontà; ma la prima buona volontà non poteva essere che la rinunzia a qualunque individualismo. Logica rinunzia poiché chi vi entra deve far voto di rinunziare, se il caso vuol cosí, anche a quella che è forse l'unica nota certa dell'individuo, la sua vita. Una delle piú grandi forze dell'esercito è oggi il suo essere anonimo: segreto di nomi, di cariche — magari di meriti — necessario contro il nemico, necessario anche verso sé stesso per il sentimento religioso che un obbligo d'umiltà impone alle facili vanità degli uomini.

E tuttavia coloro che avranno la fortuna di veder tutta quanta — nel tempo se non nello spazio — questa guerra e potranno poi dire ciò che hanno visto, vi discerneranno anche la forza degli elementi volontari che cooperano a farla, fusi con tutti gli altri: e come l'elemento volontario, non esistente come unità militare, abbia colorito di sé molte unità e molte funzioni dell'esercito nazionale. Si potrebbe veramente dire: nazione armata, se la parola creata in opposizione all'esercito regolare non portasse ancora con sé un vago sentore di rumorosa e confusa guardia nazionale.

Per esempio i volontari ciclisti e motociclisti nelle corse diurne e notturne per tutte le vie delle operazioni hanno avuto certo modo di soddisfare con il loro patriottismo la loro passione sportiva e avventurosa. Ciascuno con la sua missione speciale e con il suo speciale itinerario, anche il loro individualismo di volontari deve esserne rimasto sodisfatto. Quando rincresceva loro di star troppo fermi in un luogo troppo tranquillo, nessuno probabilmente ha impedito loro di trovarsene uno da muoversi di piú in un punto meno pacifico. E quelli a cui pareva troppo poco fare i portalettere anche fra le sorprese dell'artiglieria nemica, possono aver trovato un posticino in trincea. In trincea nella vigilanza che attende l'assalto, è l'emozione suprema per quei ricercatori di emozioni che sono un po' sempre i volontari puri, gli epigoni, magari inconsapevoli, dello schietto romanticismo garibaldino. In trincea l'istruzione militare dei gregari può essere la piú sommaria, purché sappian tirare e ripararsi dal tiro nemico: quello è veramente il posto del perfetto volontario; un'arma e una volontà: la volontà di non averne piú nessuna, nemmeno quella di vivere.

***

E perciò nelle truppe delle trincee sono infatti apparsi — apparsi scomparendo tra tutti gli altri — i volontari di piú pura tempra garibaldina. Qualcuno di coloro che avranno la fortuna di ritornare definitivamente dovrà raccogliere la nobile storia dalle storie dei singoli reggimenti. Specialmente dalla storia di quelli che fin dal principio della guerra hanno compiuto le opere piú difficili e piú ingrate di difesa e di attesa, davanti alla città italiana dell'Austria che stringiamo sempre meglio, ma che il nemico abbandonerà per ultima su quel fronte dove da tutte e due le parti sono stati fatti gli sforzi piú intensi. Posizioni difficili perché è di lí che il nemico avrebbe potuto tentare, se si fosse creduto in forze superiori, una controffensiva pericolosa alle nostre ben riuscite offensive, ingrata perché per ora il còmpito dei nostri deve rimanere negativo: supplizio tantalico di soldati che tra loro e la loro mèta non hanno che un diaframma sottile e debbono assottigliarlo sempre piú senza poterlo sorpassare e balzare alla conquista desiderata.

In alcuni di quei reggimenti sono stati arrolati numerosi i volontari che in questa nostra parte di guerra europea hanno portato un animo appassionato di duellanti: giovani, uomini maturi, anche dei vecchi, che avevano con l'Austria una questione personale da risolvere. Ricordo di averne visti alcuni il giorno che si arrolavano per un breve periodo d'istruzione al deposito del reggimento: italiani d'oltre confine, giovani che avevo conosciuti nelle dimostrazioni e nelle lotte interminabili di cui era tramata la miglior vita italiana nei lunghi anni dell'attesa, i figli di coloro che avevano combattuto di fede e di tenacia contro l'Austria sicura padrona delle terre contese, studenti, professionisti: a cercarne le intime storie si scoprirebbero impulsi e spinte non dissimili da quelli che Cesare Abba notava nei suoi eroici commilitoni del milleottocento sessanta.

Alcuni, nei primi giorni di caserma e di severa istruzione, erano forse in quella condizione ambigua di chi deve attuare un idealismo politico nell'aspra realtà della milizia militante. Ma come diversi, dopo un mese, nel momento in cui dall'ultima stazione d'oltre confine si avviavano a plotoni verso il luogo destinato! Avevano udite le prime cannonate lontane; marciavano commossi ma con gli occhi brillanti di desiderio. Cosí li vide un compagno di fede che li accompagnò per troppo breve tratto lungo la via del loro destino e che a troppo pochi di loro poté dare il bacio augurale. C'erano con gli italiani sfuggiti dall'Austria, friulani e veneti che da questa parte dell'ingiusto confine ne soffrivano quanto essi dall'altra. Ed erano cosí numerosi che la loro qualità non poteva sommergersi nell'unità regolare del loro reggimento. Eravamo sicuri che anche nella forte azione totale del loro reggimento si farebbero riconoscere con qualche azione distinta, fedeli al terribile voto del volontario.

Uno dei volontari, arrolato in un reggimento di cavalleria, era già caduto i primi giorni, il Battistig udinese; caduto pur troppo per un gesto quasi capriccioso di audacia individuale; per il gusto imprudente di scambiare da solo qualche colpo di moschetto con il nemico oltre il fiume. La raccomandazione a tutti di risparmiarsi piuttosto che di prodigarsi non era superflua. La grande guerra d'oggi dev'essere fatta piú di pazienza che d'impazienza. L'atto di grande coraggio individuale non può valere se non al momento opportuno: dev'essere la conclusione di molte operazioni che non dipendono dalla sua iniziativa.

Ma i volontari di quel reggimento hanno saputo essere eroici al momento opportuno. Un giorno di luglio alcuni di loro si assunsero l'incarico di far saltare con i tubi di esplosivo i reticolati della trincea nemica, da cui distavano oramai appena cento metri. Essi a mezza costa, il nemico piú in alto. Cosí caddero i primi preparando l'assalto del giorno dopo, che fu un giorno della battaglia per la conquista del ciglione del Carso. E fu quel giorno che, sotto il terribile fuoco incrociato del campo trincerato nemico, balzarono dalle trincee, e primi i manipoli di volontari, giunsero a piantar la bandiera su alcune delle piú difficili posizioni nemiche. La loro grande audacia è misurata dalle loro perdite: di un manipolo di 48 uomini che si spinsero piú avanti, dodici caddero e diciotto rimasero feriti. Ma dietro il ciglio un momento raggiunto era la città del loro desiderio, per alcuni la città della loro madre. Un giorno su quel colle fatale dovrà sorgere un altare sacro all'Italia. E i nomi che oggi si tacciono splenderanno alla memoria.

***

Sacrificî mossi da un genere di abnegazione che l'avversario, pur agguerrito e valoroso, non potrà mai comprendere. Ma venerandi anche a quelli tra noi che piú economicamente voglion commisurare lo sforzo con l'effetto. Quei caduti riscattano veramente le loro tèrre. Alcuni osservatori superficiali, entrati con l'esercito italiano in terre italiane dell'Austria, i primi giorni si meravigliavano perché i paesi spauriti e semivuoti in cui portavano con le nostre bandiere anche la inevitabile asprezza della guerra, lo sgombro forzato, il pericolo delle rappresaglie dell'artiglieria nemica, non mostravano quella faccia di festa che avrebbero potuto mostrare ad un'occupazione fatta con le musiche invece che con i cannoni. Ed altri si meravigliavano che in qualche paese non si parlasse la nostra lingua. Meraviglie ingiuste perché bastava riflettere che quelli che la parlavano non potevano restare ad aspettarci ed avevano preferito venir con noi a mostrarci la strada. Allora tornavano in mente i nomi degli irredenti caduti in vista della loro città.

Il compenso di quel sangue è ricco anche per i parlanti italiano che hanno accolto stupiti piú che gioiosi l'impeto della nostra guerra sulle loro terre native, anche per gli ambigui che furono sospettati di mantenere relazioni per il nemico, per tutta la debolezza umana che — troppo scusata in pace — deve scusarsi anche piú nello smarrimento della guerra, quando questa non è una parola angosciante ma un'angoscia senza parole.

Ed è perciò, per la sua terribilità nuova, che la guerra anche dai volontari esige oggi un genere di eroismo che, rampollato su quello antico del risorgimento, deve atteggiarsi diversamente. Meno impeto forse di quello che, nelle piccole battaglie del risorgimento, in un giorno decideva, con il dono di alcune vite, la sorte della vittoria: ma invece una tenacia paziente, una forza piú che umana a restar fermi piú tempo degli altri sotto la minaccia senza riposi delle granate, dei gas venefici, dell'inferno di fuoco e di ferro che intontisce, snerva, esaurisce i piú deboli. Saper morire se il caso vuol cosí, oltre che nell'impeto urlante che il nemico può credere un'ebbrezza bacchica, nel covo ben vigilato della trincea, per la granata che vi scoppia sopra come la bomba cieca dell'assassino che compie il suo attentato.

Bisogna che cessi il pregiudizio atavico per cui nella valutazione del destino individuale in guerra, il pericolo che non è affrontato individualmente sembra meno degno dell'animo che lo affronta, e la morte con la palla in fronte, allo scoperto, pare la morte invidiabile mentre l'altra, all'oscuro, all'improvviso, ma per ciascuno al suo posto, sia la deprecata morte «stolida». Anzi l'aggettivo militare che le si è appropriato è meno corretto ma piú espressivo di efficacia meridionale.

G. C.

MARGINALIA

Gli Arazzi di Mantova a Schönbrunn

Alla lunga lista delle opere d'arte che nel '66 passarono o dal castello del Catajo o dalle chiese veneziane ad arricchire i palazzi e le gallerie di Vienna, va aggiunta la bellissima serie dei nove arazzi, che qualche recente trattatista dell'arte tessile ha creduto esistere ancora nel palazzo ducale di Mantova, ma che fino dal maggio del 1866, per un ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe, fu trasportata a Vienna, per essere *interinalmente* esposta nel museo artistico e industriale e piú tardi collocata nella celebre collezione di Schönbrunn.

Questa serie è una delle prime tra le numerose repliche dei famosi arazzi con storie degli apostoli, pei quali Raffaello dette i cartoni, mandati in gran fretta a Bruxelles all'arazziere Pieter Van Aelst che ne diresse la esecuzione; serie, come quella eseguita per Enrico VIII d'Inghilterra ed ora al Museo di Berlino, mancante di uno dei dieci soggetti — la prigione di San Paolo — di cui si compone la serie originale ritornata, dopo le ben note secolari e fortunose vicende, in Vaticano.

Alessandro Luzio, che ora è un anno dedicava a questi arazzi mantovani un suo studio, ove alla copia della documentazione si unisce — come in ogni altro suo lavoro — una argomentazione inesorabile, ha supposto, pur non insistendo nella attraente ipotesi, che la serie, a malgrado rechi la celebre marca di Bruxelles (un piccolo scudo triangolare fra due B: Bruxelles en Brabant), possa essere stata eseguita proprio in Mantova.

«Eppure — egli scrive — in uno dei monogrammi di tappezzieri sarei tentato di ravvisare la sigla di Niccolò Carcher, stabilitosi a Mantova per anni molti, dal 1539 al 1562, come direttore d'una fabbrica gonzaghesca di arazzi a San Giorgio. Nulla vieta di credere che certe impostazioni de' registri economici del cardinale Ercole Gonzaga possano riferirsi, se non a tutta la serie, a taluni almeno degli arazzi degli Apostoli».

Ipotesi attraente, ho detto, e che ci darebbe chiara prova di una arazzeria gonzaghesca fiorente alla metà del secolo XVI accanto a quella medicea.

Sol che ci sembra difficile che il Carcher falsificasse in Mantova la marca di Bruxelles, cosa che non fece in Firenze ove, tra gli anni 1546 e 1552, diresse con Giovanni Rost l'esecuzione di magnifici panni; e piú difficile ancora che il cardinale Ercole Gonzaga preferisse far contraffare una marca piú celebre, al fare apporre su cosí mirabili panni, usciti dalla sua fabbrica di San Giorgio, un segno che indicasse piuttosto come la magnifica tradizione quattrocentesca dell'arte dell'arazzo fosse tornata a fiorire in Mantova per merito suo.

Cosimo I de' Medici, ad esempio, imitò la marca brusellese, ma sostituendo allo scudo il giglio, ai due B, due F: Fatto in Firenze. Non avrebbe mai permesso, io credo, né al Rost né al Carcher, una falsificazione che avrebbe diminuito la sua fama di mecenate e protettore delle arti belle.

Nessuno, infatti, dei pezzi che recano o la curiosa marca del Rost (un pezzo di carne allo spiede) o la complicatissima sigla del Carcher, ha lo scudo e le cifre di Bruxelles, anche se mancano del giglio e delle cifre di Firenze.

Molto facilmente gli arazzi furono dunque eseguiti in Bruxelles sui cartoni stessi che avevano servito alla serie originale, anche se in dimensioni differenti e con fregi diversi; e furono eseguiti forse anche per commissione degli stessi Gonzaga, o forse invece dai Gonzaga acquistati piú tardi.

Sarebbe a questo proposito di grande interesse conoscer la fonte a cui attinse l'erudito mantovano Girolamo Coddé, il quale in una sua lettera, riportata quasi interamente dal Luzio, afferma che la serie dei nove arazzi «era un dono prezioso del cardinale Sigismondo Gonzaga, il quale li procurò in Roma e ne fece un regalo al cardinale Ercole Gonzaga ancor giovinetto». Ma la quistione, per quanto elegante, meno ci interessa in questo momento.

Molto piú ci interessano le vicende di questi arazzi, secondo le ritesse, con sicura documentazione, Alessandro Luzio.

Sappiamo dunque da lui che la serie preziosa fu dal cardinale Ercole lasciata per testamento (2 marzo 1563) al nipote Guglielmo duca di Mantova, il quale a sua volta (13 maggio 1569) la legò alla prediletta chiesa palatina di Santa Barbara.

E di questa i panni raffaelleschi furono ornamento per piú di due secoli; finché nel 1776 i canonici chiesero di cambiar quelli — frusti e scoloriti pel tempo e per l'incuria — con del damasco nuovo fiammante. E furono accontentati. Il magistrato camerale di Mantova, che formava una amministrazione autonoma, con bilancio separato dalla Lombardia austriaca, ottenuta l'approvazione del governo di Milano e della Corte di Vienna, sborsò i denari per l'acquisto del damasco, mentre gli arazzi venivano depositati nel palazzo ducale.

Qui, dopo tre anni, il magistrato camerale li fece ricercare, lamentando che con grave danno dell'*erario* fossero malamente custoditi, e deliberando di tentare il restauro di due pezzi.

La prova, eseguita dalla ricamatrice mantovana Antonia Carré Lorenzini, moglie dell'aiutante di scalcheria di Corte, riuscí cosí splendidamente, che fu affidato alla stessa Carré il restauro di tutta la serie, sotto la vigilanza del pittore Bottani.

E il restauro sollevò tali entusiasmi che non solo i nove panni venduti come inservibili furono compresi nell'inventario delle suppellettili di Corte per la somma di circa sedicimila lire; non solo Maria Teresa, il principe di Kaunitz e il Firmian si rallegrarono — senza aver messo mano a tasca — che si fosse scoperta in Mantova un'artefice di tanta abilità; non solo a lei Eugilbo Callideo — in prosa conte Luigi Bulgarini — dedicò un sonetto, stampato con gran lusso tipografico dalla Ducale di Piacenza; ma anche fu dato incarico al celebre Paolo Pozzo di rifar di pianta, in palazzo, l'*Appartamento verde*, chiamato poi l'*Appartamento degli arazzi*, che vi stettero, disposti in tre sale, fino al 1866, salvandosi dalle numerose depredazioni avvenute dal 1797 in poi, comprese le napoleoniche. Anzi nel terzo statuto costituzionale, quello del 1805, il palazzo ducale di Mantova fu compreso tra i beni nazionali, e gli arazzi considerati tra le suppellettili che dovevano conferire stabilmente «à ce qu'exige la splendeur du trône».

Nel '66, come abbiamo detto a principio, furono invece trasportati a Vienna; e non sono stati restituiti considerandosi, secondo la tesi austriaca, *temeraria* ogni azione di recupero, «dacché lederebbe i diritti e il decoro stesso della casa imperiale, contestandole una proprietà privata legittimamente detenuta». Ma a questa tesi contraddice vittoriosamente il Luzio con documentazione esauriente, e conclude:

«*a*) che gli arazzi, condannati nel 1776 come vecchio ciarpame, furono permutati prima, restaurati poi, senza che intervenisse alcun atto di mecenatismo artistico di Maria Teresa; per solo effetto di decisioni puramente amministrative dello Stato autonomo mantovano;

«*b*) che l'interinale trasporto a Vienna non può per nulla pregiudicare la destinazione permanente degli arazzi in un appartamento apposito, costruito per essi, e di cui formavano perciò parte integrante, intangibile».

Questi arazzi non sono mai costati niente alla Corte di Vienna. Anche il falegname Lorenzo Fini, che ebbe l'incarico di staccarli e di spedirli nel giugno del '66, fu pagato soltanto nel gennaio del '67; e fu pagato, naturalmente, dal governo italiano! E se il governo italiano facesse finalmente la spesa per rimetterli a posto?

★

★ **L'Italia maestra di civiltà commerciale.** — La nostra guerra comincia a dare i suoi frutti: si va scoprendo all'estero che l'Italia è maestra antica di civiltà. Il *Canadian Magazine* ha per esempio un entusiastico articolo del professore Fraser Harris, il quale, da buon americano, comincia col ricordare che una quantità dei nomi e delle espressioni dei quali si vale il commercio in tutto il mondo, l'ha fornita l'Italia. Perfino quell'*L. s. d.* che sta dinanzi alle cifre dei prezzi, delle spese e degli introiti nelle vetrine e nei libri di commercio di tutti i paesi anglosassoni e che indica i *pounds*, gli *shillings* e i *pence* è là per *lire, soldi, denari.* Cosí pure sono rimaste in inglese e in molte altre lingue intere parole nostre: *banco, bancorotto, giornale, gazzetta, quarantena,* ecc.: il piú usuale dei caratteri tipografici si chiama in tutto il mondo *italico.* Passando dalle parole ai fatti, lo scrittore ricorda che Lucca ha prestato a Riccardo I, re d'Inghilterra, il denaro necessario per la sua crociata, e che per un lungo periodo le galere di Genova e di Venezia importarono nella Gran Brettagna e ne esportarono maggior quantità di merce che tutta quanta la marina inglese: «Lombard street» a Londra ricorda il tempo in cui i lombardi erano padroni del commercio inglese. Cosí pure i Bardi e i Peruzzi prestarono a Edoardo III piú di un milione di ducati d'oro, e quando, per essere stati da varii monarchi ingannati, dovettero dichiarare fallimento, la catastrofe scosse tutta la cristianità. Quando, sulla metà del secolo XIV, il duca di Clarenza, figlio di Edoardo II sposò Violante, figlia di Galeazzo Visconti, duca di Milano, Londra non aveva strade lastricate, i suoi palazzi avevano il tetto di saggina e i suoi letti non eran che dei rudi e nudi paglericci. Le strade di Milano erano invece fiancheggiate da superbi palazzi di marmo, e la fidanzata principesca non poté non notare la differenza. L'oro, le gemme, gli abiti e i doni che ella portò in Inghilterra sbalordirono tutto il reame, dove l'avvenimento fu per secoli ricordato. La stampa, infine, comparve a Londra solo dodici anni dopo che già aveva dato in Italia i primi capolavori; e quando, alla fine del secolo XIV, l'Italia possedeva già diciassette torchi, la Gran Brettagna non ne aveva che quattro. C'è veramente, come ognun vede, da esser lieti che una rivista canadese diffonda in America qualche po' di bella luce sulla nostra storia e sulla nostra civiltà; e piú ancora dobbiamo rallegrarci vedendo l'articolo del *Canadian Magazine* largamente riprodotto da altre riviste autorevoli e da giornali d'Inghilterra e di Francia. Un largo sunto, per esempio, ne compare anche nell'ultimo numero della parigina *Revue*: in essa naturalmente le lire diventan *liri*, quaranta *quaranti*, Lucca *Luccia*, Violante *Violanti*, Galeazzo *Geleazzo*, ecc.; ma è noto che l'ortografia italiana non è il forte dei giornali francesi.

★ **Le profezie sulla guerra.** — In un interessante articolo di *Noi e il mondo*, Arturo Lancellotti ricorda alcune profezie vecchissime e recenti sulle quali si è indugiata la curiosità degli eruditi nonché di tutti coloro che vorrebbero sapere ciò che ci riserba il futuro. Una prima profezia già si potrebbe pescare nel secolo XIII nel libro di un monaco tedesco che dopo aver previsto il ristabilimento degli Hohenzollern e i meravigliosi successi di Guglielmo I diceva testualmente cosí: «finalmente lo scettro è portato da quegli che sarà l'ultimo della dinastia». Nel 1762 un vecchio poeta ucraniano formulava questo strano vaticinio: «l'ultimo imperatore di Germania avrà la mano paralizzata e salirà a cavallo dal lato opposto dal quale vi montano gli altri». La profezia continua predicendo l'uccisione del kronprinz alle porte di Berlino e il risorgimento della Polonia. Nello stesso secolo un altro monaco prevedeva la fine del mondo per il 1996. La sua profezia comincia cosí: «quando gli uomini voleranno come gli uccelli dieci re entreranno in guerra fra di loro». Omettiamo altre profezie che preannunziano questo sinistro destino di Guglielmo II d'essere l'ultimo dei sovrani germanici per ricordare l'apostrofe terribile lanciata da un frate al giovanissimo imperatore Francesco Giuseppe: «tu vedrai tutti i tuoi cari morire di morte violenta e sopravviverai a tutti loro, ma solo per assistere alla fine del tuo Impero, ché la giustizia di Dio ti punirà». Venendo a tempi piú recenti, troviamo la lettera che nel 1912 fu diretta al presidente della Repubblica francese insieme ad una cosidetta «comunicazione» spiritica attribuita a Napoleone I. Nella comunicazione era detto fra altro: «nei primi giorni del 1914 la giustizia divina colpirà l'Austria. Un attentato sarà commesso. Scorrerà del sangue reale....». In un calendario turco pubblicato a Costantinopoli nel 1913 si poteva leggere quest'altra profezia «un principe europeo sarà assassinato in seguito ad un complotto ordito da altre potenze. In quest'anno vi sarà un cataclisma straordinario.... la guerra fra le grandi potenze, che è stata evitata sin qui a grande stento, scoppierà quest'anno». Dell'Italia lo stesso sceicco diceva precisamente cosí: «L'Italia romperà il trattato coi suoi alleati....». È superfluo ricordare le notissime profezie della famigerata Madame de Thèbes. Molto piú interessante è rievocare l'articolo scritto nel 1912 da un giornalista parigino rivelatosi, come giustamente nota il Lancellotti, di una antiveggenza sbalorditiva circa gli avvenimenti che ora imperversano sull'Europa. «Avremo la guerra: un formidabile risveglio nazionale ha galvanizzato i cuori. La determinante della mobilitazione spetta alla Germania ed alla sua politica di vessazioni. Delle alleanze naturali ci garantiscono contro ogni pericolo di isolamento nel caso che la Triplice dovesse gettarsi compatta contro di noi. Abbiamo con noi l'Inghilterra. La Russia ci porterà, forse, soltanto un aiuto tardivo che però non sarà meno efficace. Una gigantesca linea di battaglia farà fronte al nemico da Dunkerque sino a Belfort, perché la neutralità del Belgio verrà indubbiamente violata dai tedeschi. Bisognerà, allora, lasciare avanzare il nemico nella direzione dei campi di Châlons sostenuti da quella casamatta formidabile che è il campo trincerato di Parigi, e allora metterlo in rotta sarà cosa facile. L'Italia ogni giorno che passa, diventa sempre meno disposta a farsi complice della Germania contro di noi. Gli ultimi avvenimenti le hanno aperto gli occhi...».

★ **La ricostruzione delle città distrutte dalla guerra.** — Via via che i mortai, i cannoni e le bombe aeree abbattono chiese e campanili e riducono un caos di rottami villaggi e città, gli uomini non pensano che a una cosa: a ricostruirle; a riaffermare la vita sulla morte. La ricostruzione, per altro, delle città distrutte dai tedeschi nel Belgio e in Francia ha già dato e darà luogo per molto tempo a vivaci discussioni tra modernisti e tradizionalisti. «Dato che pur troppo, molto e quasi tutto ciò che

Abbonamenti
al Marzocco

da 1° Settembre
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 2.25
ESTERO L. 4.50

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

le vecchie città percosse avevano di piú bello è stato distrutto, è meglio, ricostruendo le città, pensare a farne dei centri di vita sana e moderna; tagliar strade larghe ad angoli retti tra loro, fare ampii viali, giardini e piazze, costruir case nelle quali sia possibile il " comfort " necessario alla vita dei nostri giorni ». Questo dicono i modernisti. Rispondono i tradizionalisti che, appunto perché il cannone e le bombe hanno distrutto nei vecchi paesi quel che essi avevan di piú bello, occorre almeno rispettarne, ricostruendo, il carattere generale, le bizzarríe pittoresche, il ricordo della gloriosa vita vissuta. Tra le due correnti prende posto, con pacato criterio un collaboratore della *Revue*, il quale fa alcune osservazioni d' indole generale che possono essere assai opportune anche fuori di Francia. Egli consiglia, per esempio, che ogni contrada conservi gelosamente il proprio carattere e non sia snaturata e rovinata da edifizii indifferentemente buoni « per le nevi dell'Alsazia e il sole dell'Algeria, per un palazzo municipale o un teatro in Norvegia o nel Dahomey ». E soprattutto occorre esser cauti nella decorazione: un muro scalcinato può non avere, dal punto di vista estetico, nulla di spiacevole; mentre un motivo ornamentale privo di gusto e disadatto alla costruzione, non solo è inutile, ma rappresenta un danno e un pericolo. « Sarebbe opportuno che gli architetti, gli impresarii e gli artigiani, i quali via via si assumeranno il còmpito di ricostruire i paesi devastati, lavorassero sotto la sorveglianza benevola e disinteressata d' una commissione mista di artisti e di igienisti. Il piú modesto villaggio possiede talvolta dei tecnici abili, la ingenuità, la sincerità, la freschezza dei quali renderebbero dei sicuri servizi all' opera di rigenerazione ». Noi, conclude l' autore, non possediamo né i costumi, né la mentalità degli americani é tagliar le città a quadri sarebbe per noi inutilmente contrario al nostro carattere e alla bellezza dei nostri paesi; non meno che seguitare a costruire delle viuzze tortuose ed anguste, contrarie all' igiene e alle esigenze della viabilità. « Est modus in rebus », insomma, e il « senso della misura », cosí proprio delle genti latine, ha un' occasione di piú per manifestarsi e trionfare.

★ **I giornali delle trincee.** — Secondo le ricerche dell' *Argus de la presse* e de *l' Intermédiaire des chercheurs*, i giornali che attualmente si redigono sul fronte franco-tedesco sono nientemeno che cinquantadue. Ve n' è d' ogni formato e d' ogni titolo: stampati, dattilografati e manoscritti: francesi, inglesi, belgi e tedeschi. Sono in generale redatti da giornalisti e da letterati sotto le armi, ma vi collaborano anche dei borghesi. Questi anzi ne profittano per manifestare il loro profondo dolore di esser tali e di non poter servire la patria che con la penna. « Pensate — scrive uno di loro sull' *Écho des Tranchées* — che se noi non siamo con voi si è perché siamo vecchi. Anche a noi la morte sta dinanzi: piú prossima forse della vostra, e, pur troppo, ingloriosa. Noi non viviamó che per il passato. Voi nelle vostre trincee fate sogni d' avvenire: noi, nella quiete delle nostre case non abbiamo che ricordi. In verità voi non dovete rimproverarci troppo d' essere tanto meno lieti di voi.... ». Nella « Biblioteca Nazionale » di Parigi sono stati raccolti tutti i giornali del fronte in una apposita sezione, quelli degli alleati e quelli dei nemici, il che porge occasione a paralleli o confronti. In generale i tedeschi sono meno curati, anche nella forma esteriore e nella composizione tipografica, dei francesi; il che, pensando al « regno di Lipsia » e alla perfezione raggiunta in Germania dalla industria tipografica, fa meraviglia. Non ne fa invece molta il vedere che la verità, intorno ai combattimenti stessi avvenuti nelle trincee, è dai tedeschi costantemente falsata.

★ **Gli artisti di teatro e la guerra.** — Tra tutte le categorie di « salariati » — come li chiama Augusto Novelli che s' interessa particolarmente della questione — certo gli artisti di teatro non sono quelli che meno risentono delle gravezze della guerra: mentre la parte migliore della nazione è al fronte e combatte, l' altra che attende e spera, per un complesso insieme di ragioni spirituali e materiali non pensa precisamente a divertirsi. Di piú la guerra nella stessa compagine delle compagnie e di tutti coloro che vivono dell' industria teatrale ha prodotto non pochi vuoti. Sta dunque di fatto che i teatri sono, e continuano ad essere in massima parte chiusi, e gli artisti disoccupati e che per questa categoria di persone non è stata pensata alcuna provvidenza. « Ma come? — esclama il Novelli sulla *Nazione* — il governo pensa ai sarti, ai falegnami, agli scalpellini: perfino ai ciabattini egli pensa, e abbandona la categoria che fu la prima ad essere violentemente colpita e che sarà l' ultima a rialzarsi? Si potrebbe rispondere che i sarti, i falegnami, gli scalpellini e i ciabattini sono dal governo aiutati principalmente in quanto l' opera loro è indispensabile ai soldati e alla guerra, e che se il " povero lavoratore della ribalta è ancora uno sconsacrato ", si è che la ribalta in questo momento è ben altra.... Ma, ad ogni modo, specie se si tengano presenti le tradizioni di patriottismo dell' arte italiana e il contributo da lei dato alla grandezza nazionale, non pare del tutto fuor di luogo che il Novelli, e il paese intero, si interessino della sorte degli artisti di teatro. E considerando che le presenti condizioni del teatro impongono alle compagnie e agli artisti — per poter vivere — di correre continuamente in su e in giú per la penisola, e proibiscono loro di fare lunghe dimore, il Novelli invoca che si accordi almen loro di viaggiare gratuitamente o, se questo non è possibile, a tariffa ridotta. A prima vista non pare che il provvedimento possa esser tale da risolvere la questione, ma se si pensa alle enormi spese di trasporto che le compagnie sopportano, il sopprimere o per lo meno ridurre questo loro gravame può veramente giovare a tutto il mondo teatrale molto piú che la concessione di qualche sussidio.

★ **Giuseppe Franquinet.** — Col conte Giuseppe Franquinet de Saint Remy — che fu per varii anni direttore del *Nuovo Giornale* e che una fiera malattia spense il 31 agosto quando da poco aveva nuovamente indossato la divisa militare — scompare una figura espressiva di un periodo caratteristico e non ancor chiuso del giornalismo italiano; del periodo cioé che sta fra il vecchio giornalismo di parte e il nuovo giornalismo industriale. Pure obbedendo al suo temperamento caldo e vivace, cercò di armonizzarlo e di adattarlo ai tempi nuovi. Scrittore, tra i giornalisti, di una larga eleganza verbale, e per nascita e per carattere gentiluomo compiuto, ebbe dall' ardua professione piú amarezze che gioie. Quel che però deve ricordarsi di lui, fu il caldo sincero patriottismo e la simpatia che lo animò per ogni movimento idealistico e per ogni causa che fosse o paresse illuminata di luce e di giustizia. Cosí egli poté dentro il giro di pochi anni combattere volontario in Grecia contro la Turchia e in Africa contro gli abissini; cosí poté per molti anni, e fu il periodo piú bello della sua vita, direttore dell'*Alto Adige*, propugnare la causa dell' irredentismo italiano con strenuo fervore, quando ai nostri fratelli di oltre confine nessuno o quasi pensava. Egli è morto dopo aver veduto iniziata la guerra tanto lungamente desiderata, ma pur troppo senza aver potuto — sebbene accorso tra i primi nelle file dell' esercito — contribuire col suo braccio alla vittoria.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le otto *Lettere agli italiani*, che il prof. Vittorio Macchioro, triestino, con esatta percezione delle piú pure necessità patriottiche e nazionali, indirizzò agli italiani dalle colonne del Giornale *Roma* di Napoli, oggi stampate e vendute a cura della Società nazionale « Dante Alighieri », costituiscono un vero decalogo spirituale di guerra e sono degne della piú larga diffusione.

Questo opuscolo che tutti dovrebbero leggere, scritto con stile sobrio e preciso, spiega con parole semplici le cause della nostra guerra e contempla e suggerisce i doveri che il cittadino ha da osservare in questo momento.

È opportuno riportare i punti piú salienti tratti dalle lettere del Macchioro: « Questa è l' ora tragica d' Italia, egli scrive nella lettera dal titolo " Obbedire ", nella quale dovremo creare col ferro e col fuoco, per i nostri figli, un avvenire miglior del passato. Ciò non avverrà senza grande dolore, ma noi dobbiamo affrontarlo pensando al domani. Noi dobbiamo soffrire perché altri, quando saremo morti, possano vivere una vita piú dignitosa e piú libera di quella che noi vivemmo. Un enorme sforzo di tutti gli italiani è oggi necessario, e poiché la sorte ce lo impone, noi lo accettiamo volentieri.... Obbedire sempre e dovunque, in casa e fuori, nel pensiero e nel fatto, soli e in compagnia, senza mai discutere: obbedire con volontà e con piacere.... Questo occorre a un paese impegnato in una grave guerra, che deve assolutamente vincere ».

E piú avanti nella lettera « Sacrificarsi », che è un alato inno alla Patria, il Macchioro giustamente, dice: « Il sacrificio continuo di tutte le ore e di tutte le cose è cominciato, e non finirà se non con la nostra vittoria. Fino a quel giorno lontano o vicino che sia, quaranta milioni d' italiani getteranno ai piedi dell' Italia le cose loro piú preziose, i loro affetti piú cari, le loro speranze piú vive, con tanto maggior furore quanto piú lunga e sanguinosa sarà la guerra, fino alla vittoria ». E per raggiungere la vittoria, per prepararla completa, assoluta, continua l' autore: « oggi, silenzio e sacrificio. Perché essa vittoria è fatta di di sacrificio.... che bisogna volere cercando le occasioni e i modi per rinunziare a qualche cosa e offrirla alla Patria, questa cosa alla quale pensavamo cosí poco e che oggi si erge dinanzi a noi grandissima invocando sacrifizi, sacrifizi e sempre sacrifizi. Voi mi darete — Ella dice — tutto: i figli, i mariti, i fratelli, gli averi, il danaro, l' avvenire, il sangue; voi rimarrete se occorre vedovi e orfani, senza beni, senza fortuna, privi di tutto, derelitti: e sarete contenti. Perché io ho bisogno di tutto questo: altrimenti morrò.... ». Con intuizione di quanto è poi avvenuto in qualche città italiana, il Macchioro ricorda anche come sia necessario spingere tutti a fare il proprio dovere e scrive: « Vi sacrificherete nelle forme piú varie secondo che il cuore e il cervello diranno.... dando denaro, cercando indumenti, curando i feriti, sostituendo i richiamati, amando, consigliando, confortando, incoraggiando chi è meno savio e meno forte di voi; vi sacrificherete in tutte le occasioni, in tutti i modi, ciascuno secondo le sue forze e i suoi mezzi, piegandovi ad ogni piú strana funzione e ad ogni piú umile bisogna, sempre pronti a rinunziare alla vostra personalità per assumere quella qualsiasi che al governo o alla necessità del momento piacerà imporvi, per quanto vi appaia sgradevole o pesante, senza orgogli, né ripugnanze, né ambizioni ». Questa efficace lettera si chiude cosí: « .... e solo quando voi siate certi di aver dato il vostro ultimo soldo superfluo e il vostro ultimo minuto di riposo, solo quando guardandovi attorno, siate sicuri di non aver piú nulla da offrire, solo quando abbiate la certezza che la misura del vostro sacrificio è colma: solo allora voi avrete il diritto di accogliere a fronte alta e con orgoglio i nostri soldati, quando torneranno vittoriosi ».

Prevedendo anche il momento in cui la nostra guerra non desterà piú, anche per la sua lunghezza, nei nostri cuori l' eco dei primi giorni, l' autore consiglia giustamente di non vergognarsi di questo scoraggiamento che ci farà divenire fiacchi, scontenti, incerti, preoccupati e consiglia di ragionare per sanare queste malanconie perché il ragionamento vi dirà: « che la guerra è inevitabile, nella eterna lotta per la vita che le nazioni combattono: vi dirà che giunti a questo punto della nostra storia, noi dovevamo impugnare le armi per attuare con le armi quella unità nazionale alla quale tutti i popoli hanno diritto, e che la pace non aveva potuto darci: vi dirà che la libertà, l' onore, la dignità, il diritto hanno tanto valore per i popoli quanto per le persone.... che questa guerra non fu voluta da noi, che amammo sempre la pace, ma che ci fu imposta dall' assurda albagia del nostro nemico.... ».

Anche il giorno della vittoria è bene esaltato dal Macchioro, e quel giorno, che sarà il piú bello della nostra vita, anche per i piú felici tra noi, anche per quelli che nulla mai desiderarono, anche per quelli che mai provarono alcun dolore, anche per coloro che furono avvezzi alla soddisfazione di ogni capriccio, tutti coloro che conoscono la gioia e l' orgoglio, tutti i felici sentiranno di non essere mai stati, mai, tanto felici. Ecco la chiusa di questa lettera « La nostra vittoria ». « .... Bella anche di una bellezza un po' triste, come sono le cose care, che sono costate molto dolore. Perché nessuno di noi, fratelli buoni, dimenticherà i morti che l' hanno sperata e preparata, e una lacrima tempererà il nostro riso e qualche volta l' applauso si smorzerà in un sospiro e qualche fiore ch' era destinato a un soldato andrà a cadere sopra una tomba ». Nella quinta lettera, pure vibrante di amor di patria, l' autore parla degli « eroismi ignoti », cioè di quelli atti compiuti da coloro che, rimasti a casa, celarono agli occhi di tutti la misura dei loro sacrifici ed esorta con ragione a non essere ingiusti con questi umili eroi, perché essi non possono sperare altra ricompensa che un po' di giustizia. E sono donne che trovano il modo di campare la famiglia con la metà dei guadagni piegando spesso il loro sesso ad uffici virili, sono vecchi che ritrovano l' energía e la forza della virilità per tornare ad occupazioni gravose, giovinetti che improvvisano il senno e la prudenza dell' età matura curando la famiglia e sbrigando cento faccende, innumerevoli creature semplici e buone, quasi sempre donne, le cui sofferenze nessuno saprà mai, perché troppo umili e modeste, nulla racconteranno per non rattristare i cari lontani o combattenti, nemmeno a tempesta finita. E il segreto del loro sacrificio morrà con loro.

« Purificazione » è intitolata la sesta lettera che esalta la trasformazione dell' Italia, dal momento in cui la guerra creò in tutti i suoi figli nuove ansie, nuove emozioni, l' eguaglianza di animi, la distruzione delle differenze di fede, di opinioni, di passioni, di teorie politiche, di credenze religiose e sociali, di simpatie filosofiche finora difese da ognuno con fervore di apostolato, con convinzioni da martiri.

Né dimentica il Macchioro nella sua settima lettera di parlare dei « Nostri morti », di questa piaga viva che sanguina in mezzo al cuore della nazione. Altre belle parole esortano gli italiani a non temere il dolore « perché tutta la nostra storia ne è intessuta », e conclude: « pensate ai morti o fratelli, pensate ai giovani che dormono tutti egualmente vestiti della divisa, come avvolti in un sudario di gloria.... a quelli che stanno morendo in questo istante medesimo di giorno, di notte, nella pioggia o nel vento, per monti o per valli, in un fiume o nel mare, nella trincea o nell' ospedale, in battaglia o per caso, combattendo o vegliando; a tutti quelli che nell' ultimo istante lanciarono un supremo affettuoso appello dal profondo dell' anima, alla moglie, ai figli, alla casa, alla vita, e morirono stringendo un ritratto di donna o di bimbo nella mano rattrappita.... ».

Questo decalogo spirituale si chiude con un' ottava lettera che preconizza il domani, pur riconoscendo che nessuno può dire quale precisamente sarà l' Italia dopo la guerra. « Possiamo, scrive, intravederne le linee, ma i contorni non sono ancora definiti, dietro al velo di sangue e di lacrime che nasconde in parte il prodigio, nell' atto medesimo che si compie.... L' Italia nuova sarà dignitosa forte e rispettata.... esigerà rispetto per tutto ciò che è italiano.... Sarà sempre la terra dei fiori, del bel cielo, dei bei monumenti, ma sarà anche, e vorrà che ciò si sappia e si dica, la terra dei lavoratori e dei soldati.... Non sappiamo quanto ci costerà, ma sappiamo che essa cosí sarà, e sarà grande.... ».

★ ★ ★

Gli scritti che Attilio Tamaro, triestino ed irredento, pubblicò nel periodo della propaganda nazionale per la guerra nostra su varii giornali e riviste, appaiono oggi riuniti in un volume dei « Quaderni della guerra » con molte e larghe aggiunte accrescendo il materiale storico e politico che dovrà essere consultato per scrivere la futura storia d' Italia.

L' autore che scrisse e parlò per quel dovere e quel diritto che gli conferivano l'essere triestino e spesso in rappresentanza dei fratelli adriatici, pubblicando questo libro *L'Adriatico. Golfo d'Italia. — L' italianità di Trieste*, ha largamente contribuito a far conoscere le ragioni storiche, geografiche, etniche e politiche sulle quali l' Italia fonda il suo diritto alla rivendicazione del confine orientale e del suo mare.

Col piú alto sentimento d' italianità egli, avendo di mira tutta l' importanza degli interessi nazionali, ha trattato i varii argomenti esaminando i limiti dei nostri confini, che già Roma aveva strettamente designato con somma sapienza militare secondo le condizioni naturali delle montagne e dei fiumi. Ha lungamente considerato e trattato non solo le questioni ideali, ma anche quelle pratiche della politica e dell' economia che costituiscono il problema adriatico specie in rapporto a quello commerciale e politico del Mediterraneo orientale, problema che non s' impone, scrive l' autore, per concezioni imperialistiche, ma per il fatto evidente che dal mare nostro si sviluppa uno spontaneo scambio d' interessi e di traffici generato da forze immediate e da ragioni inevitabili, che già i nostri antichi avevano conosciuto ed apprezzato, cercando appunto potenza e ricchezza nel Levante e nell'Oriente, nelle acque di Cipro, dell' Egitto, della Siria e di Costantinopoli.

La discussa questione dei porti e quella della decadenza del porto di Trieste divenuta italiana, il risorgimento dell' Istria, il diritto di Fiume di appartenere all' Italia, le necessità militari per cui le isole del Quarnaro debbono essere nostre, i timori dell' irredentismo slavo e tutti i problemi, che a tali questioni si riconnettono, l' autore ha profondamente studiato e riassunto, indicando il còmpito dell' Italia, la quale deve fare dell'Adriatico il mare suo ed assicurarvi nel modo piú completo il movimento dei suoi interessi e la reintegrazione della sua lingua e della sua cultura.

L' italianità dell' Istria e della Dalmazia, quella profonda ed immutabile di Trieste e « le prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all' Italia », poichè essa in ogni modo si rese degna della libertà, e quindi di essere italiana, e la « missione dei veneti » rievocata dal Tamaro con alata parola nella sala di un antico palazzo veneziano, sono le ultime pagine del libro, che si completa con un patriottico proclama diffuso segretamente a Trieste nell' Aprile del 1914 e con l' indirizzo che i triestini inviarono al Parlamento italiano da una città di confine, il giorno in cui si aprí la nuova legislatura nel 1914.

★ ★ ★

Alla mancanza di una pubblicazione periodica di facile acquisto e di larga diffusione, che trattasse della guerra europea e delle questioni politiche, economiche e sociali, che ad essa si riconnettono, ha riparato la casa editrice R. Bemporad e F. di Firenze, iniziando la stampa di una « Bibliotechina illustrata, per la gioventú, per i soldati e per il popolo » e affidando la compilazione di questi opuscoli agli autori piú competenti in materia. Questi autori, che già le stesse questioni trattarono per un pubblico piú colto con altri libri o conferenze, hanno ridotto in forma piú piana e facile le loro teorie e le loro argomentazioni in modo da renderle comprensibili a tutti, raggiungendo cosí pienamente lo scopo a cui ha mirato l' Editore.

Un riassunto della guerra europea ha scritto L. Giannitrapani spiegando come il conflitto immenso è nato e si è svolto, e narrando brevemente gli avvenimenti di questo primo anno di guerra in un opuscolo, *La guerra europea fino all' intervento dell' Italia*; della *Prigionia austriaca nelle memorie dei martiri italiani*, ha scritto Giuseppe Lesca; de *L' anima dell' Italia nuova*, Alfredo Baccelli e della *Guerra senza sangue*, Mario Calò, esaminando i diversi modi di penetrazione tedesca in Italia e suggerendo il modo di rendersi da questa economicamente indipendenti; mentre Donna Paola ha brevemente accennato a *La funzione della donna in tempo di guerra*, enumerando i sacrifici, le opere di pietà e gli aiuti che ad esse è possibile di dare nelle officine, nei campi, negli uffici, ovunque.

Hanno scritto poi in altri opuscoli: su *L' italianità e il confine della Venezia Giulia*, Giulio Caprin; su *Le strade d' invasione dall' Italia in Austria*, Scipio Slataper; su *L' Albania e la vita albanese*, F. V. Ratti; su *La Rumenia nel passato, nel presente e nell' avvenire*, D. Istrati; su *Trieste*, Giulio Italico e sul *Trentino*, un autore ignoto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner	Cent. 50

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita). — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Kdonia
Waterman's Ideal Fountain Pen

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la Waterman's Ideal Fountain Pen perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. ✱ ✱ ✱ ✱ ✱

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 37 — 12 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

La « real-Poesie » tedesca, G. S. Gargàno — **Davide Calandra,** N. T. — **Guerre d'un tempo in Friuli,** G. R. — **L'esercito in Austria,** Niccolò Rodolico — **Una commedia di Bhavabhûti,** P. E. Pavolini — **La fine di un regno,** Diego Angeli — **Marginalia:** *I musei e la guerra — Lo Zeus di Cirene — La lingua delle nazioni in guerra — I soldati ciechi — I bambini e la guerra — Un profilo del generale Botha — Il carattere dei serbi — Le seminatrici di coraggio — Per forzare i Dardanelli — Onori postumi a Carlo Péguy* — **Cronachetta bibliografica.**

La "real-Poesie" tedesca

Un'ottima idea ha avuto Anton Giulio Bragaglia: quella di passare in rassegna la grandissima copia dei canti tedeschi a cui hanno dato origine o le guerre o le frementi aspirazioni nazionali. E si comincia dai piú lontani secoli per giungere sino ai nostri giorni. Molto è caduto dell'antica produzione, molto che porta anche l'impronta di una perfetta elaborazione artistica, e di cui si occupano piú specialmente le storie letterarie; ma molto ancora è rimasto nella coscienza del popolo e trova la via di commuovere gli animi, quantunque non sempre segnato da un nome illustre. Il piú in voga è naturalmente dovuto alla moderna produzione, e trae origine o dalle guerre napoleoniche o dalle altre che portarono alla costituzione dell'Impero germanico, finché si giunge alle esaltazioni delle presenti stragi.

Quanto cammino a ritroso per ciò che riguarda la profondità dell'ispirazione, la bellezza della commozione!

A misura che il popolo tedesco è andato raccogliendo le sue membra divise, a misura che è passato dall'oppressione alla libertà, e dalla libertà alla prepotenza, esso ha dato via via alla sua poesia, massime a quella sgorgata dai suoi piú oscuri rappresentanti, quell'impronta che segna i limiti tra la vera ispirazione e il delirio. Oppure ha piegato al sentimento della sua attuale follía criminale, il grave senso di giustizia che qualche volta ha pur sentito sinceramente e sinceramente espresso.

Ancora oggi si canta l'inno di Martin Lutero: *Una salda fortezza è il nostro Dio;* ma non per provarne il senso di ribellione che si suscita negli oppressi contro i prepotenti, non per opporre alla forza brutale la saldezza dell'animo che aspira alla libertà (il che non è piú il caso per i tedeschi di oggi, che hanno invertito nel mondo le parti che vi hanno per il passato rappresentate gli Stati europei) ma per affermare la ferma volontà di trionfare su tutti gli altri popoli che combattono per il diritto e per la giustizia. Ciò che del vecchio canto essi ripetono oggi piú volentieri sono i versi della seconda strofa che comincia cosí: « Ma anche quando il mondo fosse pieno di diavoli che ci volessero assolutamente avviluppare noi non temeremmo nessuno »: ciò che essi trascurano piú volentieri sono i versi della prima, che i popoli alleati contro di loro potrebbero gridare nella fede del prossimo sicuro trionfo: « Il vecchio malvagio nemico crede veramente che sulla terra non ci sia nulla di eguale alla brutale potenza e alla infinita astuzia che sono le sue feroci doti.... ».

Ancora oggi risuona su tutte le bocche il canto composto nel 1841 da August Heinrich Hoffmann von Gallersleben, quello che provocò per ordine del governo prussiano la destituzione del filologo poeta dalla sua cattedra dell'Università di Breslavia, e in cui si affermava che la Germania doveva essere fin dove suona la lingua tedesca. Oggi esso è diventato l'inno orgoglioso di tutta la nazione: « La Germania, la Germania sopra tutto al mondo, per la difesa o per l'offesa, sempre fraternamente unita »; e vuol significare ben altro di ciò che era nell'animo dell'onesto e ispirato poeta. Significa, come tutti sanno, una sete inestinguibile di dominio, significa l'aspirazione a imporre il proprio giogo con ogni mezzo, con ogni mezzo brutale, ignobile, tristo, al resto del mondo. L'incoscienza con cui i tedeschi contemporanei ripetono le vecchie strofe, nelle quali un'aspirazione già pienamente raggiunta, appare ancora come un bisogno incoercibile di un popolo oppresso, farebbe meravigliare, se non avessimo dinanzi a noi della gente la cui esaltazione trae la propria origine dalla duplice ubriacatura della quale è sempre preda: l'ubriacatura dello spirito e quella del cervello.

« Unità, diritto e libertà per la patria tedesca! A questo vogliamo aspirare noi tutti fraternamente, col cuore e con la mano! Unità, diritto e libertà sono il pegno della felicità. Fiorisci, allo splendore di questa felicità, fiorisci, o patria tedesca! ».

Bisogna fare uno sforzo enorme per accogliere l'impressione artistica che le semplici e sentite strofe producono nel nostro animo: bisogna liberarsi dall'immagine di quelle faccie, di cui tutti abbiamo qualche ricordo, e sulle quali l'arroganza del *parvenu* ha impresso la volgarità del suo segno, perché la spiritualità di questa poesia trovi un consenso nel nostro cuore. Diversamente, se associamo, cioè, la visione delle forti mascelle di una folla di instancabili divoratori da cui esce il canto e la sottile delicatezza delle parole, si produce in noi un tale contrasto che uccide ogni tranquilla e grave sensazione artistica.

È nella istessa condizione ci troviamo di fronte ai canti religiosi che pur abbondano in questa arte patriottica. Alcuni di essi sono veramente sentiti ed esprimono quella serena fiducia che hanno le anime oppresse in una giustizia la cui sede è fuori dagli inquinati tribunali della terra, e la cui sentenza regolerà dirittamente un giorno le sorti umane.

Ma provatevi a conciliare l'immagine di questa divinità benefica e giusta, con quella che oggi si rappresenta la Germania contemporanea, complice delle pazzie imperiali, aiutatrice di tutti i crimini che rivolterebbero le coscienze, non dirò della libera America, ma delle piú oscure e remote tribú barbariche, e vi riescirà quasi impossibile di risentire l'affannoso e confidente sospiro che è in questa antica strofa: « Dio! Tu che curvi i padiglioni dei cieli, e crei con una parola quel che anima il mondo! Tu che puoi quetare la spuma e il furore delle onde! Tu che fai tutto secondo il tuo santo volere! Noi leviamo gli occhi a te, affinché tu ci aiuti nelle angustie e nelle necessità, e ci preservi un giorno dalla morte! » E quando siete giunti alla conclusione che suona cosí: « Noi non restiamo piú in un angolo! Noi siamo già stati per lungo tempo — ed era tanto angoscioso! — sotto la tirannia », e pensate che l'« angolo » è inteso ora nel senso di quel *posto al sole* di cui parlava se non mi inganno, il generale Bernhardi, e che voleva significare la superficie del mondo, e che la « tirannia » è la volontà di tutto il mondo civile di difendere la propria libertà, vi dimandate se ciò che avete sotto gli occhi sia veramente una manifestazione poetica del popolo tedesco.

Il quale, sí, si ritrova, in altri canti che abbondano nella diligente ricerca del Bragaglia; e allora veramente siamo piú a nostro agio, perché finalmente si ristabilisce in noi l'equilibrio tra ciò che è la reale manifestazione di una delle attività di quella gente e la sua artistica rappresentazione.

Anche la *Guardia al Reno* offre qualche piccolo contrasto, quando parla del « leale, pio e forte tedesco » che protegge la terra sacra; ma esprime assai bene il fervore e il fremito con cui tutto un popolo ha guardato sempre al *suo* fiume, a quel fiume il cui ricordo bagnava di lacrime gli occhi del Treitschke quando aveva occasione di rammentarlo nelle sue lezioni. « Finché ci scalderà una goccia di sangue, e ancora un pugno saprà levare la daga e ancora un braccio premerà sul fucile, nessun nemico calpesterà la riva tedesca. Cara patria, puoi essere tranquilla; ferma e fedele sta la guardia al Reno ». È umano ed è bello. Ma come dilegua la bellezza quando viene a mancare questa umanità come nel caso dei canti piú moderni!

***

Ecco, per esempio, qualche cosa che ci ravvicina ai tempi nostri, a quell'idea di violenza che la civiltà non ha saputo cancellare dall'animo dei discendenti delle orde barbariche che si gettarono sul mondo romano a invaderne e a devastarne le provincie: « Noi siamo il popolo dei poeti e dei pensatori? Sí, amico! Ma in ogni paese oggi diciamo: *noi siamo il popolo dei giudici e degli impiccatori, per ogni canaglia che disturba la pace* ». Al vanto della poesia e del pensiero non si tiene molto, se non per quel rispetto apparente di una funzione a cui gli altri popoli civili danno una grande importanza. Ciò a cui veramente si dà peso è all'altra missione, a quella, diciamo cosí, piú genuinamente tedesca: essere impiccatori, non solo, ma stupratori, e assassini e banditi.... E badate, non è il poeta popolare soltanto che opina cosí; sono anche gli uomini delle classi elevate che pensano allo stesso modo: « Piú necessaria dei libri, che pure anch'io ho scritti, mi sembra oggi l'ardente maledizione, la minacciosa levata delle spade ». Sono parole del signor barone di Münchlausen. E queste altre appartengono ad un Consigliere aulico, al signor Enrico Vierort: « O Germania, odia! Col tuo sangue freddo macella a sfascio la razza diabolica. Anche se le carni fumanti e le ossa degli uomini si accumuleranno come torri, sino alle stelle, tu Germania, odia! Corazzata di bronzo, trafiggi nel cuore ogni nemico, con la tua baionetta! Mutila. Mutila! Fa il deserto in ogni paese vicino! ».

Finalmente noi troviamo la Germania che Goethe e Schiller ci avevano un po' fatto dimenticare. E ci voleva la guerra per farcela ritrovare; quel fatto, cioè, che per l'esaltazione che diffonde intorno a sé rivela inaspettatamente ciò che la civiltà è riuscita a contenere e a nascondere. Non questa guerra soltanto, si capisce, ma ogni guerra che la Germania unita o disunita ha combattuto.

L'istinto della razza non s'è piegato mai. Voi potete ritrovare in lei le dottrine della pace perpetua e della fratellanza umana; ma sentite che sono un prodotto puramente teorico e cerebrale: sentite che l'anima non infiamma mai del suo ardore le piú belle illusioni. San Francesco non avrebbe mai potuto sorgere in mezzo a quelle gente; ma ben vi poté trovar posto l'utopia filosofica di Emmanuele Kant. L'istinto della razza è la guerra, la distruzione e la morte. « Quello che la guerra crea distruggendo è piú bello di tutte le bellezze del mondo » sentite ripetere da una parte e se porgete l'orecchio altrove, ecco vi giunge quest'altra eco: « Ben venga la guerra che ci mostra le rovine e ci costringe ai piú dolorosi abbandoni e ci offre la più grande maestra di vita: la morte ».

Ma la morte come scuola di vita, può essere anche l'appannaggio della civiltà piú alta. È qui che non bisogna fare confusione. Intesa in quest'ultimo modo essa può condurre al disprezzo di tutte le vanità, alla suprema e divina offerta del perdono in cambio delle offese, alla compassione per le debolezze e per gli errori altrui; può insomma condurre all'amore. Ma intesa nel senso tedesco significa tutt'altro: il disprezzo della vita pur di soddisfare un ardente desiderio di potenza, sparire pur di aver la certezza che gli altri saranno annientati. Non conduce all'amore, ma all'odio. Ed è perciò che di canti dell'odio è piena la novissima fioritura, nella quale la parte piú ardente è consacrata alla nazione, che istintivamente la Germania sente la piú atta a frustrare i suoi pazzi e frenetici sogni: « Odio in mare, odio in terra, odio del cervello, odio del pugno, odio dei magli, odio delle corone, soffocante odio di settanta milioni che amano uniti, odiano uniti, ed hanno tutti un sol nemico: l'Inghilterra! ».

Ma a voler spigolare in questo campo la nausea ci assale: non nausea morale, poiché quando l'entusiasmo guerresco raggiunge i culmini della frenesia diventa semplicemente ridicolo, ma nausea artistica. Siamo sempre alle solite: in presenza, cioè, di un maniaco o di mille maniaci che ripetono le stesse parole, che gridano continuamente che, non hanno paura, che vogliono picchiare, che vogliono morire obbedendo al comando del loro imperatore, « papà Guglielmo », o dei loro straordinari ed eroici generali. Opere d'arte? Nemmeno per sogno. Io non divido l'ammirazione che qualche volta il Bragaglia dimostra per alcuni di questi canti. Non ritrovo in essi mai ciò che realmente costituisce una vera poesia, ossia un'opera di creazione, l'innalzare, cioè, una necessità fisica ad una necessità morale, secondo l'espressione di un vecchio poeta tedesco, Federico Schiller, che sembra oggi appartenere ad un'altra razza. La necessità fisica di dominare, di pensare solo al proprio benessere, alla propria felicità, rimane sempre in questi canti allo stato di necessità fisica. E una « real-Poesie » che corrisponde perfettamente alla « real-Schule », e alla « real-Politik », di cui mena tanto vanto l'educazione tedesca e l'arte tedesca di governo. Le idealità sfuggono agli occhi di coloro che vedono nella loro lotta contro il mondo soltanto un mezzo per conseguire ciò che unicamente le orde di Attila cercavano nelle loro conquiste: un guadagno puramente materiale.

Questa real-Germania è un anacronismo, ma è anche un ostacolo al progredire non della Kultur, ma al progredire della civiltà ossia della umanità. Sono le ragioni ideali che muovono i nemici di lei, serrati contro di lei, e fanno veramente bella la loro guerra, e faranno bella la loro poesia, quand'essa fiorirà, non ora, in cui intenti come sono alle loro gloriose fatiche non possono liberare l'intima verità dalle apparenze, ma dopo, quando questa liberazione avverrà nelle menti riposate.

Per ora la palma della poesia guerresca è alla Germania, per cui la verità eterna si immedesima con la contingenza. Poi forse verrà la volta nostra, e saremo un'altra volta superiori, come stiamo per esserlo contro la cieca forza del braccio.

E alla Germania non saranno mai piú convenute come in quest'ora le parole di un idealista, che a torto i moderni pangermanisti reclamano come uno dei loro, Federico Nietzsche: « L'intelletto tedesco è per me un'aria pestifèra: io respiro male, innanzi a quel sudiciume psicologico che è divenuto istintivo, sudiciume che, in ogni espressione, in ogni parola rivela il tedesco. Io propongo la parola *tedesco* come epiteto internazionale che significhi depravazione intellettuale ».

È l'effetto che fa questa poesia, anche quando porta la firma del poeta favorito di Guglielmo II: Detlev von Lilienkron.

G. S. Gargàno.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

DAVIDE CALANDRA

Davide Calandra non doveva, non poteva morire innanzi che la nuova gesta si fosse compiuta. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto eroizzarla nel marmo o nel bronzo, di lui che osò fare della scultura epica, quando quasi si temeva di farne; quando si preferiva indugiare, e spesso oziare, nel realismo o nel simbolismo.

Gli è che fino da giovine aveva vissuto in un'atmosfera che potremmo dire eroica. Suo padre, l'avvocato Claudio Calandra, era un appassionato ricercatore d'armi da fuoco ed aveva messo assieme una preziosa raccolta ora nel Museo di Birmingham pel rifiuto d'acquisto fattogli dalla città di Torino; specialmente in Toscana era andato racimolando per le campagne spade, daghe e pugnali; e nel 1878 aveva mandato i figli Davide ed Edoardo — l'ultimo, potremmo dire, dei nostri novellieri romantici — a scavare dalla necropoli barbarica di Testona tutta quella ricchissima suppellettile bellica, che è uno dei principali ornamenti del Museo Archeologico di Torino.

Eppure Davide Calandra, quando a diciannove anni abbandonò gli studi classici per entrare all'Accademia Albertina, sotto il Gamba prima, col Tabacchi piú tardi; quando cinque anni dopo, nel 1880, cominciò ad esporre, sembrò aver dimenticato i sogni della giovinezza.

Cominciò con statuette e con busti tra eleganti e leziosi che suscitarono qualche entusiasmo ed eccitarono la Musa di Edmondo De Amicis; e poco mancò non cadesse nell'arte di genere.

Lo salvò l'amore suo vivissimo per la campagna. Qui egli ritraeva all'aria aperta bestie e villani, studiando la luce e il colore e il sentimento dell'ambiente. « Io volevo — spiegava il Calandra stesso all'Ojetti, or è qualche anno — volevo che un bifolco o un bue, ritratti da me, portati in una esposizione, recassero con loro qualche cosa dell'atmosfera e del luogo in cui li avevo veduti e studiati. Solo modellando all'aria aperta s'impara a modellare per l'aria aperta ».

Ma ecco ben presto le prime statue equestri: il *Mamalucco*, il *Dragone di Piemonte Reale*, il *Dragone del Re*. Sono già dei piccoli monumenti che preparano, preannunziano il *Conquistatore*; sono ancora, però, un po'troppo pittoreschi, come la statua, tra spavalda e graziosa del capitano valdese Arnaud.

Nel *Conquistatore* l'elemento personale e pittoresco è sparito. La rievocazione eroica è perfetta. Chi lo ricorda o nel gesso della quinta esposizione di Venezia o nel bronzo del giardino torinese, non può dimenticare l'impressione ricevuta dal giovine guerriero trasognato che guarda lontano sulle terre fatte sue, quasi lo turbi un istante la realizzazione di un sogno troppo superbo.

Ma il *Conquistatore* era il frutto della maturità.

Già Davide Calandra aveva fatto nella statuaria monumentale magnifica prova.

Ché se nel 1885 e nel 1892, pei concorsi al monumento di Garibaldi in Milano ed in Napoli, i suoi bozzetti pittoreschi non piacquero, nel 1889, vincendo il concorso di Parma, poté, nei tre bassorilievi che circondano, quasi un fregio continuo, la base ove si leva la realistica figura dell'Eroe, poté finalmente rievocare la saga garibaldina con una visione plastica ampia e luminosa e quasi diremmo coloristica, ricordo vivace degli studii continuati all'aria aperta.

Nei bassorilievi di Parma è il germe dei gruppi eroici, ad alto e basso rilievo, che circondano la base del monumento al Duca d'Aosta in Torino. In questi il Calandra rievocò magnificamente la gesta della stirpe Sabauda, nelle figure dei suoi massimi rappresentanti, avvicinandoli armoniosamente come in un canto epico, che non conosce differenze di tempo.

E la rievocazione egli ha ripetuto nell'ultima opera sua, del tutto compiuta: nel gran fregio della nuova aula di Montecitorio.

Anche qui, da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele III, i principi sabaudi si affrontano in due schiere; né la differenza di costumi e di foggie si avverte, o quasi; ché un alto sentimento eroico, veramente sentito e non faticosamente voluto, ha fatto superare al Calandra una pressoché insormontabile difficoltà.

Ma purtroppo egli non è riuscito a ultimare né il monumento commesso a lui e ad Edoardo Rubino per il generale Mitre, né quello ordinatogli da Vittorio Emanuele III pel padre Umberto, e che dovrà sorgere nella pineta di Villa Borghese, presso Porta Pinciana.

Per questo il Calandra aveva immaginato un gruppo equestre di bronzo verde, issato su di una piramide tronca di porfido violaceo con due bassorilievi di marmo grigio, tra il cupo dei pini, e sotto un breve specchio di cielo.

Da qualche anno, lavorando al bozzetto, aveva tappezzato tutte le pareti dello studio con grandi fotografie della pineta borghesiana, ed aveva posato su di una tavola lastre di porfido violaceo e di marmo grigio, quasi volesse aver sempre dinanzi agli occhi le note, i toni coi quali voleva comporre la perfetta armonia.

Invece egli è morto appena cinquantottenne, quando molto ancora potevamo attender da lui; quando, come già accennammo, guardavamo a lui come a quegli che avrebbe saputo, per quello spirito eroico che lo animava, dar forma di mito e di leggenda alla gesta della novissima Italia.

N. T.

Guerre d'un tempo in Friuli

Il romanzo di Ippolito Nievo *Le confessioni di un ottuagenario* contiene, fra le mirabili rievocazioni della vita friulana nella seconda metà del settecento, una umoristica caricatura delle cernide, milizie cittadine, anzi campestri, a cui dovette, ai suoi tempi, rassomigliarsi la guardia nazionale. Un bel tipo, fra gli altri, del Castello di Fratta — ove si svolgono gran parte degli avvenimenti — era dunque il capitano Sandracca, un bonaccione di *miles gloriosus* che, a sentirlo, aveva toccato dodici ferite alla guerra di Candia « offrendosi ogni volta di calar le brache per farle contare ». La cronologia non andava d'accordo coi suoi vanti; quella guerra si era infatti combattuta prima ch'egli nascesse. Ma poco male: di positivo c'era il suo grado di comandante delle cernide. Ogni primo del mese riscuoteva, a tale titolo, uno stipendio di venti ducati e, per non mangiare il pane a tradimento, chiamava a rivista le sue milizie. Radunati nel cortile del castello venti o trenta contadini cenciosi, con gli schioppi buttati sulle spalle « come badili », quando tutti erano pronti, usciva dalla sua stanza « cosí brutto, cosí brutto che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito ». Non posso (si capisce) riprodurre tutta la gustosa rappresentazione del Nievo; basti dire che il capitano Sandracca conduceva quei suoi soldati a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia: ma, siccome andava avanti e aveva le gambe piú lunghe della compagnia, cosí gli capitava di giungere sempre solo alla mèta, mentre le truppe si disperdevano per le retrovie. Egli infuriava, tempestava con lo spadone contro la marmaglia che se l'era data a gambe; invano. La scena si ripeteva, con scarse varianti, il primo del mese successivo.

Non vorremmo che per ciò il lettore si formasse un erroneo concetto sul carattere dei friulani. I quali, come tutti i campagnuoli che vivono contenti ai comodi della loro specie, non sono, in via normale, di una grande bellicosità; ma dimostrarono, ove l'occasione lo richiese, di non essere da meno degli altri italiani nel sostenere col ferro le ragioni della propria indipendenza. La signorina Maria Ostermann, nel suo saggio *La poesia dialettale in Friuli,* ricorda che la lirica patriottica fiorita specialmente nel 1848, proseguí nel '59 e nel '60 e si conservò piú che mai viva a Gorizia, a Monfalcone, nel Friuli irredento. La fanciulla irredenta, in un canto popolare, chiede di morire in Italia perché non vuol trovarsi piú fra i tedeschi e maledice le compagne che, per amoreggiare coi soldati, imparano la lingua dell'oppressore.

Il popolo friulano — che chiude l'idillio nell'ottonario della villotta — ha ogni ragione di compiacersi della sua storia; se i germani si tramandano epigrafi e canzoni in lode di Arminio, esso inalbera come un vessillo la canzone in lode dei venzonesi e non è molto (sono passati appena sei anni) celebrava in Cividale del Friuli il quarto centenario della difesa compiuta dalla magnanima città, scolta delle Alpi Giulie, contro le truppe imperiali di Massimiliano di Austria.

Si dovrebbero rileggere (o anche leggere per il piú delle persone pur colte) i nostri storici e memorialisti di quel tempo: il Guicciardini, il Sanuto, il Da Porto, specialmente quest' ultimo, scrittore di nitida evidenza e di interesse straordinario. Le lotte di quegli anni fortunosi vi sono descritte in modo che ci sembra di continuarle, su una scala piú grande ma posseduti dagli stessi sentimenti, con i fatti della guerra odierna. Gli stranieri ci ascrivono a colpa (forse di millantato credito!) l'esibizione della nostra genealogia romana e convengo che la romanità ha avuto, in tanti secoli, modo di trasformarsi; ma le persone di buon senso riconosceranno che, all'infuori di ogni retorica o moda letteraria, noi proseguiamo l'opera della Serenissima adoprandoci con le armi alla sistemazione del confine orientale, al dominio dell'Adriatico, all'espansione nell'Asia Minore.

Nel 1508 Bartolomeo d'Alviano, il famoso generale della Repubblica veneta, aveva ricacciato le truppe austriache dall'alto Cadore e dal territorio cividalese, attraversata vittoriosamente la Carnia, messa a sacco Cormons, prese Gorizia e Trieste. E gli furono di molto aiuto (come osserva P. S. Leicht in un suo ottimo studio inserito nelle *Memorie storiche Forogiuliesi* a. 1909) appunto le cernide di cui doveva beffarsi Ippolito Nievo. Ma la Lega di Cambray e la rotta della Ghiara d'Adda misero allo stremo le forze di Venezia che dovette lasciar invadere le sue terre dagli avversarî, resistendo solo a Gradisca e nel Friuli patriarcale. Una grande spedizione austriaca si mosse nel luglio del 1509 per superare quegli ultimi baluardi, e a capo dei quattro corpi d' armata v' era il duca di Brunswick che fra i comandanti in sott' ordine contava anche il vescovo di Lubiana (« a canto — de la mazza ferrata, io porto l'olio santo »). Uno dei generali austriaci, Marco Sittich, dopo un buon successo a Trivignano, attaccò Monfalcone; due volte mandò all'assalto i suoi, attraverso la breccia fatta nelle mura dall' artiglieria e due volte fu respinto con perdite; onde abbandonò l' impresa. Ma (potremmo ripetere con una citazione colorita) « Brunswick appressa.... » Cioè, investiti i veneti dal lato orientale per opera di Marco Sittich, Brunswick calava dal nord per il canale del Ferro bruciando Dogna e attaccando la Chiusa.

Alla difesa di questa località si riconnette la gloria dei venzonesi. Il presidio non superava i cinquanta uomini al comando di Iacopo Sagredo e Tomaso Schiavo che ebbero gagliardo aiuto dai valligiani e da quaranta fucilieri di Venzone di cui era capo Antonio Bidernuccio. Il Leicht riporta nella sua monografia una lettera di Iacopo Sagredo con un particolare di superbo interesse. A un certo punto mancò il piombo per gli archibugi e una gentildonna moglie di un difensore, la contessa Anastasia di Prampero (quattro fratelli di quel ceppo combattono oggi al fronte) « portò certi peltri de li suoi al Castello aziò fosseno fatte balote ad defensione de dicto Castello le qual furon molto a proposito.... et vene alla porta al tempo che li inimici davano la battaglia non senza grandissimo periculo de la sua persona ». Gli assalitori furono respinti e la *Canzone* esaltò Antonio Bidernuccio, dichiarandolo superiore a Leonida (anzi, secondo il verso, a Leonída)

Taci omai o buon Leonida;
quanto cedi al nostro Antonio
ti puon render testimonio
que' tedeschi che con strida
son discesi giù al Plutone
Su su su Venzon, Venzone.

Il ricordo di Leonida non era fuori di posto, perché i quaranta venzonesi si batterono contro un numero grandemente superiore di nemici.

Eran gionti al stretto passo
nove millia o piú germani
avean preso il monte i cani:
ma cazati foro al basso
da quaranta di Venzone,
Su su su, Venzon Venzone.

La resistenza di Monfalcone e della Chiusa dette tempo ai veneti di preparare le piazzeforti di Udine e di Cividale. La campagna austriaca ebbe alcuni buoni risultati, come la presa delle chiuse di Plezzo per tradimento degli slavi del luogo e la capitolazione di Tolmino; ma contro Cividale l' accanimento nemico s' infranse. Luigi Da Porto definí i friulani « popolo armigerissimo » ed esaltò la loro valentia di tiratori: « vi sono molti che tirano cosí bene di schioppo, che non solo colpiscono i piccoli uccelli altissimi di volo, ma li ho veduti, stando molto discosti dall' acqua (che come dissi è lucidissima), uccidervi sin al fondo i piú piccoli pesci ». Si deve appunto ai friulani di Cividale e al loro capo Federico Contarini, che con scarsi mezzi ma con vigorosa iniziativa e indomabile coraggio organizzò la resistenza, se i tedeschi lasciarono l' impresa e (dice il Da Porto) « tutti rabbuffati si levarono dalla ossidione; il che fu nuova tanto lieta per questa terra ».

Anche per tale avvenimento la musa popolare insorse a cantare le glorie della terra e lo scorno dei nemici.

Che credevi o miserelli
per venir con sparavieri
ad impirse li borselli
non sapevi che non eri
bastanti a tal mestieri
con vostre arme et anche arnese
Ritornati o discortese.

Ben fecero i cividalesi nel 1909 a commemorare il gran fatto. Oggi la difesa e la commemorazione centuplicano la bellezza del loro significato. Certe guerre, come la nostra, si combattono, dopo periodi piú o meno lunghi di tregua, negli stessi luoghi contro gli stessi nemici per gli stessi o per piú alti ideali. Si è accennato alla politica della Serenissima che coincide con la politica resa necessaria all' Italia da ragioni di vita. Come nei palinsesti: disotto le scritture e le contaminazioni dei monaci medievali con opportuni processi ritorna alla luce il testo antico. La legge dei ricorsi ha una sua nuova applicazione nel senso che la vita di una nazione non si arresta per una disfatta o per un trattato o per un mutamento di governo ma, ricostituite le sue forze, obbedito alle leggi del progresso, riprende a tempo la sua strada, porta innanzi le pietre miliari dei suoi confini.

G. R.

L'ESERCITO IN AUSTRIA

« Io non mi arrendo che per ordine del mio imperatore! ».

Cosí giorni sono in una trincea espugnata rispondeva un valoroso soldato austriaco all' intimazione di resa.

L' episodio va ricordato: l' ammirazione destata nei nostri soldati dal nemico valoroso e fedele al suo imperatore è da collegare a quella, che nel proclama di guerra, il primo soldato d' Italia esprimeva, additando il nemico *agguerrito*.

Riconoscere le forze ed ammirare le virtú del nemico è segno non solo di animo generoso, ma di mente che sa riflettere, che sa prima di combattere misurare le proprie forze e quelle dell' avversario.

Come i soldati d' Italia, cosí quelli che non combattono devono riconoscere ed ammirare le forze e le virtú dei nemici: solo in tal modo apprezzeremo nella giusta misura gli eroici sforzi di chi combatte, solo in tal modo non ci abbandoneremo a facili entusiasmi e a subitanee delusioni.

Rappresentare nelle cinematografie, nelle illustrazioni di cartoline, di giornali, l' austriaco che scappa è pessimo costume, che riesce forse ad effetti contrarî a quelli che un malinteso patriottismo vorrebbe ottenere. In verità noi siamo in questo pessimo costume infinitamente superiori a noi stessi di venti anni sono, e siamo infinitamente superiori ai nostri nemici: da quel vecchio incosciente di Francesco Giuseppe, che ci proclamava imbelli e traditori fino a quel dotto tedesco, professore di un' Università tedesca (e forse accademico di qualche Accademia italiana), il quale giorni sono scopriva essere gli italiani di razza africana.

Del teatro della guerra, della natura dei luoghi, asprissima, molto spesso e bene è stato detto nelle descrizioni dei fatti d' arme; non molto invece per la cultura generale del paese (non per quella tecnica dei militari) è stato scritto sul nemico, sul suo esercito.

Piú che la parte numerica (facile a conoscersi) o la parte tecnica (nota ai nostri ufficiali e inaccessibile a incompetenti) importa conoscere gli elementi morali, direi, che costituiscono l' intima forza dell' armata austriaca. Poiché, — è giustizia riconoscere, ed è utile a noi saperlo — dopo un anno di terribile guerra e di sconfitte, piú che di vittorie, l'Austria, sia pure con l' aiuto della Germania, ha saputo resistere, ed opporre ai nemici ancora nuove forze.

Come e dove ha saputo trovare quelle forze, fatte piú che di numero di combattenti, di virtú interiori di resistenza, di tenacia, di salda unità di quell' esercito?

* * *

A furia di considerare l'Austria come la torre di Babele dalle diverse e discordi nazionalità, la fantasia ci ha rappresentato l' esercito austriaco ad imagine e similitudine di quell' Impero, accozzaglia di gente varia e malcontenta.

No. Esercito e Nazione sono due termini che si fondono insieme in Italia, ma non in Austria: l' esercito è un' unità ben compatta, il paese politicamente ed etnicamente è un mosaico.

L' esercito fonde in una forte unità tutti i varî elementi regionali e nazionali; esso ha un solo capo: l' imperatore. Nell' esercito è l'Austria!

Quanto ai soldati la paura, la rigidità della disciplina, i sistemi di reclutamento e di organizzazione possono per coercizione piú che per moto naturale e spontaneo dar luogo alla fusione dei varî elementi regionali e nazionali; le condizioni stesse della mentalità di quel popolo delle campagne ancora intimamente servo della gleba, l' opera politica del clero, la concezione stessa per secolare tradizione dell' autorità dello Stato, padrone assoluto, la vita della caserma: questi fattori esercitano la loro azione, e rendono la massa dei soldati, una massa uniforme, che la disciplina, l' organizzazione, trasformano in un esercito unito e saldo; ma tutto ciò non spiega la fusione perfetta e cosciente, direi, dei diversi elementi nazionali degli ufficiali dell' esercito austriaco e la loro efficacissima azione su quella massa incomposta.

In Austria, a differenza che in Germania, gli ufficiali non derivano quasi esclusivamente dalla nobiltà; la piccola petulante particella *von* non precede, come in Germania, i cognomi della maggioranza degli ufficiali austriaci; la borghesia fornisce numerosi ufficiali; e l' ingegno e la cultura sono titoli che valgono nell' ammissione delle scuole superiori militari. Il *von* peraltro si acquista dopo 35 anni di lodevole servizio come ufficiale dell' esercito; e quel *von* dà spesso origine alle nobili famiglie militari, numerose in Austria, ed elemento prezioso dell' Impero degli Absburgo.

Nonno, padre, figli, nipoti, quasi tutti componenti, maschi, della famiglia forniscono ufficiali all'esercito; e le figlie, le sorelle e le nipoti, forniscono mogli ad altri ufficiali dell' imperatore, e danno origine a nuove famiglie militari. Nelle quali, dopo tre o quattro generazioni, patria, gloria, agiatezza, imperatore, esercito si fondono insieme in unico termine, in unica aspirazione: essere ufficiali. La mentalità, il carattere, la seconda natura per quella gente è data dalla vita di famiglia, di collegio militare e quindi della caserma.

Questa nobiltà militare è come il lievito dell' unità dell' esercito; essa porta tra gli ufficiali delle famiglie della borghesia, tra i soldati del popolo un prezioso elemento di coesione, di forza morale, di cieca devozione all' imperatore.

* * *

Altro elemento è dato dalla forza della tradizione.

Fortunati gli Absburgo e i loro successori Absburgo-Lorena! Dei moltissimi arciduchi, qualcuno, dei molti imperatori nessuno, e meno di tutti Francesco Giuseppe, ha avuto talenti militari. Non per ciò tra i loro generali sono mancati valentissimi organizzatori e capitani. Ironia della sorte! Tra i generali piú valenti a servizio degli Absburgo furono italiani: Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli!

Ancora le canzoni marziali austriache, ripetono il nome di Eugenio di Savoia, e furono ripetute sulle stesse terre di gloria di Eugenio, sulle rive del Danubio, marciando contro la Serbia; ma lo spirito di Eugenio, invocato, non rispose!

Altre evocazioni alle ombre del Radetzki e del Teghetoff sul fronte italiano della guerra hanno avuto anch' esse poca fortuna!

Nella tradizione militare austriaca il Radetzki occupa uno dei principali posti. Il Radetzki fu veramente uno dei numi tutelari dell' esercito e dell' Impero. La storia e la leggenda fecero di lui un eroe; non fu né eroe, né genio militare: « natura piú di tartaruga che di aquila, come ben lo definisce il Luzio, senza un capo di Stato Maggiore, come l' Hess, egli non avrebbe saputo trarsi d' impaccio dalla situazione disperata del '48 ». Né avrebbe potuto vincere, possiamo aggiungere, nel '49 senza gli errori, piú che dei generali piemontesi, dei politicanti italiani del '48 e del '49, i veri collaboratori del Radetzki.

Il valore peraltro che ha il nome del Radetzki nella tradizione militare austriaca non deriva solo dalle sue vittorie; egli è quasi un simbolo per ciò che egli fu nell' esercito, per ciò che egli rappresenta ancora nella tradizione.

« La fiducia in Dio, il giuramento prestato al sovrano, l' onore militare, la disciplina e l' interesse delle truppe, scrive con molto acume e penetrazione psicologica il Luzio, costituivano i quattro punti cardinali della mente del Radetzki ». Sono questi i quattro punti cardinali della mentalità di un perfetto ufficiale austriaco.

Vater Radetzki, papà Radetzki, come lo chiamavano i suoi soldati, era idolatrato da costoro. Egli aveva saputo formare una famiglia di quell' esercito con la disciplina, con le ricompense, con lo spirito di emulazione, con la sua affabile generosità, con la vigile cura per il funzionamento del servizio d' intendenza.

Il nome del Radetzki associato a quest' opera di fusione nell' armata è divenuto quasi un simbolo nella tradizione militare austriaca, ed è un elemento di forza.

Nella storia dei tempi del Radetzki e nella tradizione seguente, altro elemento di coesione e di unità nell' esercito fu dato dalle condizioni politiche.

L' esercito imperiale in Boemia, quello nel Lombardo Veneto e quello in Ungheria furono sempre piú spinti a stringersi insieme in una unità ben salda. Quanto piú intenso era l' odio della popolazione contro gli oppressori, quanto piú profondo era il solco tra esercito e popolazione, quanto piú minaccioso il pericolo di rivoluzione popolare, tanto piú era necessario di stringere i vincoli di solidarietà, di *camaraderie* di quell' esercito, perché potesse meglio difendersi ed offendere.

Queste condizioni nei rapporti tra esercito e paese sono continuate in alcune regioni per molto tempo; questo esercito accampato in terra nemica, e pur sua, ebbe da tali condizioni sviluppato lo spirito di casta.

* * *

A stringere e a conservare i vincoli dell' unità dell'esercito concorre validamente l'azione della Monarchia. Il diritto di riordinamento, di comando, di controllo dell' armata spetta al sovrano. Quella folata di vento costituzionale del 1867, e quel compromesso da cui venne fuori il dualismo austro-ungarico, dovette rispettare quel diritto, che fu anzi determinato in un articolo dello Statuto.

La corona è quanto mai gelosa di quel diritto, su cui non è controllo ministeriale. E per la corona l' unità dell' esercito è un dogma indiscutibile; e poiché uno strumento per tale unità è l' unità della lingua nel comando, cosí anche tale unità di lingua: il tedesco, è un dogma indiscutibile.

Non si tratta di pangermanismo ma di necessità di cose: come Giuseppe II nel secolo XVIII per l' unificazione politica e amministrativa dei suoi dominî considerò necessario l' uso di una lingua ufficiale, il tedesco, cosí per ragioni analoghe la lingua del comando fu il tedesco.

È noto come i magiari cercassero nel loro spirito separatista di avere un proprio esercito ungherese con la lingua ungherese nel comando, e soprattutto il controllo del Parlamento ungherese. La crisi durata dal 1902 al 1906 fu aspra per i conflitti a cui diede luogo tra la Corona e il Parlamento. Ma Francesco Giuseppe non cedette; egli in un ordine del giorno durante le grandi manovre di Galizia del 1903 affermò solennemente i suoi *dogmi*: « Sappia la mia armata, che io non rinunzierò giammai ai diritti e ai privilegi che mi competono come capo supremo di essa.... La mia armata è minacciata da aspirazioni particolariste.... Una e indivisibile, come essa è oggi, resterà sempre, forte e potente per difendere la monarchia contro ogni nemico ».

Le sole concessioni fatte agli ungheresi si riferirono all' uso del magiaro nelle Corti marziali dei reggimenti ungheresi, il trasferimento di ufficiali ungheresi in reggimenti ungheresi ed in altre simili cose, che non alteravano l' essenza dell' ordinamento unitario.

Per conservare le parti distinte e nello stesso tempo l' unità dell' armata essa è cosí costituita: 1) l' armata austro-ungarica; 2) l'armata di difesa austriaca: *Landwehr*; 3) l'armata di difesa ungherese: *Honvéd*; 4) La *Landsturm*, la leva generale dei cittadini atti alle armi, non obbligati al servizio nell' armata austro-ungarica, né nella *Landwehr*, né nella *Honvéd*.

La Landwehr e la Honvéd non sono da considerare quali eserciti di riserva come la nostra territoriale, sono invece reggimenti di fanteria con una istruzione meno lunga di quella dell' armata comune con un equipaggiamento meno completo, ma adatti a prendere il posto dell' armata comune senza quegl' inconvenienti, che si potrebbero avere in altri paesi ricorrendo alle milizie territoriali. La Landwehr e la Honvéd hanno le loro riserve come gli altri reggimenti dell' armata austro-ungarica.

Nella Honvéd, costituita di reclute esclusivamente ungheresi, la lingua ufficiale del comando è ungherese: è questa la sola eccezione.

* * *

Il prestigio dell' esercito è grande in Austria. Vi concorrono la tradizione, la forza e l' unità dell' esercito, l' autorità e la potenza della casta militare, l' azione personale dell' imperatore. Ma tutto ciò non basterebbe, se le condizioni del paese non si prestassero al predominio di quella casta.

Parlando della burocrazia in Austria dissi che la burocrazia è uno dei piloni (l' altro pilone è l' esercito), che sostengono il peso, su cui passa la ingombra e pesante macchina dello Stato. Riprendiamo la similitudine, e allunghiamo il ponte con altri due piloni, che potrebbero rappresentare il clero e la polizia.

Orbene: un ponte minaccia rovina interamente, se uno solo dei suoi piloni rovina. È necessario che tutti sieno ben saldi, e che l'uno sia di rinforzo all' altro. Cosí è di quei quattro piloni dell'Austria: clero, polizia, burocrazia, hanno un interesse grandissimo per la propria esistenza che il pilone esercito sia ben saldo. È naturale poi che piú di tutti vi abbia interesse la monarchia, che è la macchina che passa sul ponte. Cosicché clero, polizia, burocrazia concorrono alla forza e al prestigio dell' esercito; e tutti uniti acquistano autorità grandissima nel paese. Poiché in Austria lo Stato è concepito dai sudditi come l' insieme di questi quattro forti alleati; e lo Stato in Austria non esiste per il popolo, ma il popolo per lo Stato; il popolo serve per l'esercito, non l' esercito per il popolo.

Che se tale concezione dello Stato hanno le classi piú elevate per interesse di predominare; i gradi sociali piú bassi l' hanno per abito mentale e per tradizione. L'Austria, paese costituzionale nelle sue apparenti forme politiche, paese anche benemerito per le sue saggie leggi sociali ed agrarie, è rimasto intimamente paese feudale: il contadino nell' intimo della sua coscienza è ancora un docile servo della gleba; costui s' inchina dinanzi alla forza dell' esercito: essa rappresenta il signore piú elevato dell' ordine feudale. Il popolo è ben convinto che esso esiste per lo Stato.

* * *

La rapida rassegna degli elementi che costituiscono l' intima forza dell' esercito, spiega in parte la resistenza opposta dall' esercito austriaco in un anno di guerre sanguinose, e quasi sempre infelici. Quella prova di resistenza merita l' ammirazione di un nemico leale, come l' italiano.

Quel nemico peraltro, che serenamente esamini la natura di tale esercito, trae dall'esame materia ad utili confronti e a fiduciose speranze.

L'Austria è il paese in cui la casta militare può agevolmente sovrapporsi ad ogni altro potere dello Stato, può imporre il suo programma di politica interna ed esteriore. L'Austria perciò è stata quasi sempre governata da generali, che tuttavia si sono lasciati alla lor volta governare da donne.

È vivo nella coscienza patriottica del nostro paese il ricordo del decennio 1849-1859 di dominio del Radetzki e dei suoi generali. Ma non il solo Lombardo-Veneto, ma l' Ungheria, la Boemia, l'Austria stessa furono oppressi da feroci generali della reazione, protetti dall' arciduchessa Sofia, la madre di Francesco Giuseppe.

La rivoluzione aveva offeso l' esercito, bisognava riparare con « soddisfazioni all' esercito ». Queste parole sono dell' Haynau; egli definiva *soddisfazioni all' esercito* le condanne di morte ai patriotti ungheresi.

Poliziotti, giudici, carnefici ed anche diplomatici furono quei generali! La politica esteriore, finché visse l' arciduchessa Sofia, era trattata da costei, dal capo dello Stato Maggiore e da qualche generale. L' arciduchessa tesseva una vera tela di Penelope. Ostilissima al Piemonte, sprezzatrice dell' imperatore dei Francesi, ingrata verso la Russia, aveva commesso errori gravissimi alla vigilia della guerra di Crimea. Gli effetti non tardarono: lo czar si vendicò prima nel '59, poi nel '66 e finanche nel '70.

Poi venne l' arciduca ereditario Francesco Ferdinando: esercito e politica esteriore furono maneggiati da costui col capo dello Stato Maggiore. Gli effetti di questo predominio aulico-militare sulla vita politica di un paese hanno portato alla guerra disastrosa e al vassallaggio verso l'Impero germanico.

L' esercito, presidio di libere istituzioni di un paese, espressione della nazione, l' esercito nostro, è infinitamente superiore all' esercito dell' imperatore; il nostro è un mezzo a un fine: la grandezza e la libertà della patria; quello è fine a sé stesso, è l'esercito di una casta militare, l' esercito di un padrone imperatore.

La disciplina, il senso dell' onore, il sacrificio nel soldato austriaco sono inculcati dalla educazione, dalla vita di caserma, dalla tradizione, dalla parola e dall' esempio dei suoi ufficiali e dalla paura magari; nel soldato italiano una sola e grande fiamma anima al sacrificio, insegna la disciplina: la patria!

Io non credo che solo per paura il soldato austriaco non sappia resistere all' assalto alla baionetta del soldato italiano. Quando quei due uomini si trovano di fronte, in una lotta di individui; le forze morali che avevano dato all' austriaco la disciplina, lo spirito di sacrificio, il senso dell' onore vengono meno: egli è allora un uomo che moralmente è piú debole dell' avversario.

Niccolò Rodolico.

Una commedia di Bhavabhûti

Il ritrovamento di una dozzina di opere del piú antico drammaturgo indiano, Bhâsa, ora già quasi tutte edite nelle *Trivandrum Sanskrit Series*, ha richiamato l' attenzione su quel teatro cosí attraente per la sua originalità di forma e di sostanza. Quando lo studio di questi testi, tanto inaspettatamente tornati alla luce, sarà compiuto (e il merito di averlo iniziato spetta per ora, in ordine di tempo, a H. Jacobi, a Luigi Suali, ad A. Baston, a Elena Beccarini-Crescenzi), ne saranno forse chiariti, se non del tutto risoluti, varii problemi che da un pezzo affaticano gli storici della letteratura indiana: problemi anzitutto, com' è da aspettarsi per quel paese cosí avaro di simili notizie, cronologici. Di quanto Bhâsa precede il piú celebrato fra i poeti d' arte, quel Kâlidâsa che lo nomina tra i suoi antecessori?; lo studio del *Cârudatta povero* bhâsiano scioglierà il vecchio indovinello del re Çûdraka, il presunto autore del piú vivo e reale tra i drammi indiani, il *Carretto d' argilla*?; e sarà finalmente possibile determinare con maggior precisione l' età di Bhavabhûti, che con Çûdraka e Kâlidâsa forma la gloriosa triade dei drammaturghi del periodo classico?

L' autore ultimo nominato è certamente il meno noto al nostro pubblico colto; il quale, anche senza ricorrere a traduzioni straniere, conosce Kâlidâsa da quella ormai invecchiata e non troppo fedele del Marazzi, e il *Carretto d' argilla* dalla maestrevole e gustosissima di Michele Kerbaker. Tanto piú dovrà apprezzare la lunga e coscienziosa fatica di Francesco Cimmino (1), grazie alla quale può ora prendere esatta conoscenza di una delle tre opere bhavabhûtiane, del prakara*na* (noi diremmo « commedia borghese ») in *dieci* atti intitolato, dai due protagonisti, *Mâdhava e Mâlatî*.

Ingiustamente, a parer mio, Bhavabhûti occupa, nella stima dei lettori e dei critici, non solo europei, un posto inferiore agli altri due drammatisti classici. Senza dubbio, il suo genio è diverso dal loro, le sue qualità meno brillanti, lo stile piú gonfio e faticoso; ma il pensiero altrettanto, e non di rado di piú, solido e profondo. Kâlidâsa ha la grazia e la dolcezza, la misura dell' eleganza forse piú di ogni altro poeta indiano; Çûdraka, la vivezza e immediatezza di rappresentazione, la *vis comica* e l' arte di raggiungere grandi effetti con semplicità di mezzi; ma né l' uno né l' altro possiede la grandiosità e solennità di Bhavabhûti, la potenza della fantasia, il profondo sentimento della natura, in ispecie della natura selvaggia, la intuizione di passioni violente ed il vigore nell' esprimerle. Piú di danno che di vantaggio, a lui drammaturgo, sono invece la solida erudizione religiosa, filosofica, letteraria, l' amore alle parole arcaiche e rare, alle preziosità stilistiche, che ne fanno quasi un Callimaco dell' India e rendono le sue opere di difficile lettura. Dice una sentenza indiana che solo i dotti apprezzano le fatiche dei dotti, a quel modo che una donna sterile non può intendere quali sieno le doglie del parto. Cosí solo i sanscritisti potranno adeguatamente apprezzare la vigile pazienza, la sapiente attenzione, la perizia ermeneutica e stilistica delle quali il Cim mino ha dato prova nella versione di questa lunghissima e complicata commedia. Che egli sarebbe riuscito là dove altri avrebbe perso il coraggio, non dubitava chi aveva seguíto tutta la sua produzione anteriore nel campo della drammatica indiana, il campo prediletto de' suoi studi: dalle versioni di due drammi di Harsa (*La collana di perle* 1894 e *Il giubilo dei serpenti* 1903) e del *Mâlavikâ ed Agnimitra* kâlidâsiano (1897) ai suoi numerosi e brillanti saggi sul teatro indiano, pubblicati, in massima parte, negli *Atti* dell'Accademia di Napoli. Fin dai suoi primi lavori, egli ha risolutamente affrontato, e superato, la difficoltà maggiore che si offre al traduttore di drammi e commedie indiane: il rendere in versi le numerosissime strofe dell' originale intercalate nella prosa del dialogo, scarsa al confronto e spesso ridotta all' ufficio di semplice filo che regge le perle-strofe di una mirabile collana lirica. Non si creda che tale alternanza di prosa e di versi rassomigli a quella, ben nota, del teatro classico inglese: meno rare eccezioni, Shakespeare e gli altri elisabettiani adoprano solo il verso sciolto (*blank verse*), ricorrendo alla prosa per ottenere determinati effetti artistici. Nel dramma indiano invece le strofe offrono una infinita varietà di metri e di atteggiamenti: quei metri i cui nomi leggiadri e bizzarri (« portaghirlande », « dolceparlante », « lievemovente », « ornamento di primavera », « giuoco della tigre », ecc.) sembrano già indicare — come notava un finissimo conoscitore della poesia sanscrita — grazia, mobilità, gaiezza e splendore, ricorrono tutti, ad ogni momento, nelle scene patetiche e comiche, nelle effusioni liriche, nelle descrizioni di fenomeni naturali. Grave è l' imbarazzo del traduttore che voglia riprodurre le movenze di quel doppio stile, e accanto alla semplice prosa la varietà multicolore delle strofe. C' è chi si contenta di tradurre tutto in prosa, distinguendo solo tipograficamente le parti metriche; c' è chi traduce tutto in versi, in un metro uniforme (come il Fritze, del resto eccellente interprete del pensiero indiano), falsando però, nell' un caso e nell' altro, il carattere dell' originale. Ben rari i traduttori che rendono in strofe le strofe, variando il metro per riprodurre, almeno in parte, la ricchissima varietà dell' originale. Cosí ha fatto, da par suo, il Kerbaker; cosí fa, degno alunno del compianto maestro cui questo volume è dedicato, il Cimmino. Ottave (assai frequenti) e sestine, strofe di endecasillabi e settenari, settenari accoppiati, quartine, terza rima, perfino il « rispetto », ecco altrettante forme atte a rendere la varietà e la snellezza delle parti metriche dell' originale: una rispondenza piú perfetta, una specie di calco, come quello che si ottiene con gli esametri e pentametri della metrica « barbara » rispetto agli originali greci e latini, è in questo caso impresa disperata: basta ricordare l' infelicissimo tentativo dell'Ascoli per lo *çloka,* che pure è il piú semplice e comune di tutti i metri indiani.

---

(1) *Mâdhava e Mâlatî*. Dramma indiano di BHAVABHÛTI. Prima traduz. ital. di F. CIMMINO. Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi Segati e C. 1915, in-8 gr., p. XLIV-250.

Ma se la forma strofica, con la tirannia della rima, richiede già un continuo sforzo dal traduttore-poeta (e poeta bisogna che sia), questo sforzo diventa spesso enorme quando la lingua da cui si traduce è il sanscrito, unica al mondo per dire molte cose con pochissime parole, per ridurre ad una miniatura di nitidissimi contorni e di smaglianti colori un pensiero, un' immagine, una descrizione che in un' altra lingua si allargano, per cosí dire, in un quadro ampio e affollato di dettagli pittorici. Sotto questo punto di vista, la traduzione di parecchie di queste strofe di Bhavabhûti rappresenta un vero *tour de force*, tanta è la complicata concisione dell' originale, spesso mirabilmente conservata dall' interprete italiano. Ma anche le piú semplici mostrano quella « difficile facilità » propria di chi a felici attitudini naturali unisce l' assiduo lavoro della lima. Apro a caso il grosso e bel volume e della strofa che mi cade sott' occhio cerco anche, per accertare il lettore non indianista della fedeltà e del garbo con cui il Cimmino traduce, la versione in prosa (e quindi letterale) dello Strehly:

« La lune était pleine et sans tache, elle est tombée dans la gueule de Râhou; un nuage épais s'était condensé, et il fuit, dissipé par le vent; un bel arbre était chargé de fruits, et il périt, consumé dans l'incendie de la forêt; ainsi toi-même, tu étais la perle du monde, et tu es devenu la proie de la mort ».

(Strofa CXCIV)

Era piena la luna e senza velo
ed in gola a Rahù piombò d' un tratto;
un nuvol fitto s' addensava in cielo
ed ecco al vento n' andò via disfatto;
v' era di frutti un albero fecondo,
e della selva in fiamme ebbe la sorte;
cosí tu che il gioiello eri del mondo,
ora preda, anche tu, sei della morte!

Ma sarebbe ingiusto tacere che, in quest' opera, anche le parti prosaiche offrono, eccezionalmente, gravi difficoltà. A parte alcuni brani descrittivi del *Carretto d' argilla*, non si riscontra in altro dramma indiano un uso altrettanto frequente di lunghi squarci in prosa; nei quali lo scrittore, libero dal freno che limita la lunghezza delle parole composte (e si sa che Bhavabhûti si deliziava di vocaboli mastodontici!) si abbandona tutto alla fraseologia piú audacemente complicata, a quelle figure sintattiche per il nostro gusto quasi mostruose, coniando vocaboli che arieggiano già ai sesquipedali composti di un Bâna e di un Subandhu. Rendere questo stile fiorito, tutto pieno d' intrecci retorici, serbando nello stesso tempo fedeltà al testo, non era davvero agevole impresa; e mi piace riportarne, come saggio, una parte del lungo racconto di Lavangikâ, sorella di latte e confidente di Mâlatî, in cui è descritto l' innamoramento dell' eroina e gli effetti della sua passione:

« Da quando ella ha visto piú e piú volte quel giovane, che adornava pur per un istante il principio della via attigua al nostro palagio, le vezzose membra di lei, simili a vaghe radici di novi fiori di loto colpiti dai raggi del sole, han rivelato le sue pene d' amore e resa ancor piú deliziosa la sua leggiadria. Ella non si allieta di alcun passatempo: e solo, con la guancia ritondetta posata in su la mano vezzosa come fior di ninfea, trascorre tutta la sua giornata. E inoltre, il venticello che spira dal parco del palagio e che reca in gran copia gocciole di miele dal gelsomino e dal mango sbocciati, e che sí piacevole è reso dal succo de' loti dischiusi, la fa quasi cadere in deliquio.... Intanto, da quel giorno, ha invaso violento il suo corpo un terribile incendio, aizzato dai piú insopportabili tormenti; ed ella ha sentito il cangiamento del suo stato, come una fresca ciocca di ninfea, che si bea per un istante allo spuntar della luna piena, e poi illanguidisce. E pure, io mi sono accorta che, quand' ella sogna talora nella sua fantasia d' incontrarsi anche per un sol momento con quel suo diletto, divien fresca come la terra avvivata dal refrigerio d' una pioggia abbondante: giacché sul suo volto grazioso, pari a fiore di loto, adorno di singolare vaghezza per la nitida fila di perle dei denti che spiccano fra le labbra tremanti, senza tregua la lanugine si rizza dal piacere; dalle vezzose ciglia tremolano continuamente in su le guance grappoli di lacrime di gioia; come bocciuoli di azzurre ninfee gli occhi mollemente dischiusi levano insú le languide pupille; come falce di luna la fronte leggiadra è aspersa di copiose stille di sudore: sí che, a mirar un tal sembiante, può nascer nell' animo di una compagna maliziosa qualche sospetto contro di lei in quanto al suo stato di fanciulla.... ».

La citazione è un po' lunga, eppure non dà nemmeno un terzo della descrizione; il che basterebbe a dimostrare l' impossibilità — anche tacendo di altre ragioni — di portare sulle scene europee un dramma come questo, mentre invece è stato possibile adattarvi, e con notevole successo, la *Çakuntalâ* e il *Carretto d' argilla*. Ma come lettura, le opere di Bhavabhûti saranno sempre fonte di elevato godimento e ci riveleranno piú lati della complessa enigmatica anima indiana. Dalla operosità e dall' arte, ormai provetta, di Francesco Cimmino, noi attendiamo anche la traduzione degli altri due drammi bhavabhûtiani: del *Le gesta di Râma*, con quel magnifico personaggio del Jamadagnide, bastevole da solo a dimostrare la grandezza del poeta; e del *La fine della storia di Râma*, il dramma dell' amore dolente e tenace e trionfante, la patetica elegia che il piú esimio conoscitore della drammatica sanscrita, Sylvain Lévi, chiamò giustamente « la plus belle œuvre de la poésie indienne ».

P. E. Pavolini.

LA FINE DI UN REGNO

Veramente Salvatore di Giacomo intitola il suo libro piú modestamente cosí: *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia* (1), ma siccome queste lettere egli illustra con un volume di cronaca napoletana e commenta con molte note di una erudizione sottile e profonda, il soggetto sconfina dai limiti che egli stesso aveva segnato e acquista un interesse piú vasto. La cronaca si trasforma in storia e l' episodio coniugale di colui che il popolino battezzò, non senza una certa sua tenerezza, il «re nasone» assurge all' importanza di una tragedia. Tragedia che travolge un regno e che apre le prime fenditure di quella breccia da cui, un mezzo secolo piú tardi, doveva passare travolgente la purpurea fiumana garibaldina. Perché il regno di Ferdinando IV è veramente il principio della fine; nè a scongiurarla varrà la sanguinosa parentesi del «re bomba» o l' amazonia tenacia di Maria Sofia. Un cumulo di errori, d' incertezze, di crudeltà, di delitti, di vigliaccherie, di dedizioni e di paure dovevano travolgere un trono che pure aveva avuto gli splendori di Carlo III e che, attraverso molte cose che oggi ci sembrano indegne, aveva immaginato organizzazioni civili che oggi ci sembrano precorritrici. La storia d' Italia è tutta da rifarsi, cosí nel Piemonte come nell' Italia meridionale e ora credo che si possa rifare senza pericolo. Finora essa è stata — e doveva essere — essenzialmente partigiana e politica. Oggi può essere imparziale e serena. Quando gl' italiani lottavano per costituirsi una patria, era giusto che di coloro i quali a queste idealità si opponevano si mettessero in rilievo solamente i difetti. Ma oggi che la patria è costituita su basi tali che nessuna minaccia può metterne in dubbio l' unità, lo storico può e deve mostrarci quello che costoro furono veramente e le cose che fecero, e il carattere preciso col quale gli scrittori futuri dovranno fissarli nella storia. Capisco che la cosa è ardua, perché niente è piú facile di porre un etichetta indelebile sugli storici che osano dire certe verità. Per aver riconosciuto, una volta, quello che di grande e di buono aveva fatto Urbano VIII, tre secoli fa, io mi sono veduto catalogare tranquillamente fra gli scrittori clericali e temo forte che non si dica a Salvatore di Giacomo che egli è borbonico e legittimista unicamente perché da storico coscenzioso, ci mostra la figura di Ferdinando IV, con tutti i suoi difetti e anche con qualcuna delle sue virtú. Le quali se non furono molte, non sempre bisogna ascrivergliene la colpa e a lui toccò un poco la sorte — di fronte alla storia se non nella vita — del suo cognato di Francia che accumulò sulla sua persona innocua gli odî che aveva suscitato nel popolo l' austriaca Maria Antonietta. E purtroppo l' austriaca Maria Carolina era sua sorella!

Egoista sí e anche di non grande levatura intellettuale, debole e soprattutto desideroso di vivere la sua vita senza disturbi familiari e senza grattacapi politici. Maria Carolina aveva capito tutto ciò e se ne era giovata per i suoi fini e per i suoi odî, quasi che sul popolo di Napoli volesse punire e vendicare la morte della sorella ed estinguere il principio che l' aveva determinata. Questo essa volle e questo essa seppe fare, anche quando i suoi intrighi parvero eccessivi al re, che fidava nel suo popolo e non si peritava di ripetere alla troppo imbarazzante metà: «Vostro fratello ha perduto il regno! Vostra sorella Maria Antonietta ha fatto la fine che sapete. Da parte mia, lo conoscete, i miei sudditi mi vogliono bene e non ho nulla da temere: se avvengono tumulti pensate a voi». Forse in questa sua fiducia assoluta egli s' illudeva piú di quello che la realtà dei fatti non consentisse; ma è certo che Maria Carolina fu la sola direttrice della politica napoletana durante gli anni che regnò accanto al suo debole sposo. Il quale, soprattutto, voleva godere la sua vita andando a caccia, corteggiando le belle donne e occupandosi il meno che fosse possibile di affari di Stato. Di due, fra questi suoi godimenti, Maria Carolina lo lasciava assolutamente libero; di uno lo sorvegliava e non gli consentiva se non quelli amori villerecci che non potevano avere nessuna influenza sulla sua condotta politica. Ma le dame della società napoletana che il re adocchiava erano spietatamente mandate «nelle loro terre» e le avventuriere che speravano di trasformare Caserta in una seconda Versailles e loro stesse in altrettante Dubarry, venivano, senza troppi complimenti, accompagnate ai confini del regno dalla reale gendarmeria. Cosí accadde a quella bizzarra Sara Goudar, che un avventuriero francese aveva trovato in una bettola di Londra e aveva sposato col segreto disegno di sostituirla — nel cuore di Luigi XV — alla signora di Louveciennes e, non essendovi riuscito, di farne una favorita altrettanto ognipossente presso il re di Napoli Ferdinando IV. E per poco non ci riuscí e un colloquio anzi poté anche essere combinato. Se non che Maria Carolina vigilava e aveva presso il suo regal consorte un cosí perfetto servizio di spionaggio, che il re fu costretto a confessare lui stesso il suo fallo e la bellissima avventuriera anglo-francese fu bandita dal regno. Cosí, in fatto di piaceri, dovette limitarsi agli amori villerecci di San Leucio e alle cacciate di Caserta o del Venafro. Questo finché durò il regno di Maria Carolina: perché morta lei, quando ancora il lutto non era rigorosamente cessato, il re si scelse la compagna che gli ci voleva e sposò morganaticamente quella duchessa di Floridia — donna Lucia Migliaccio — che dopo aver avuto una vita piuttosto movimentata col primo marito, don Benedetto Grifeo, principe di Partanna, divenne col secondo una moglie esemplare e non abusò mai della sua nuova posizione se non per far del bene anche a coloro che meno lo meritavano verso di lei.

Quando il re Ferdinando IV la sposò segretamente a Palermo il 27 novembre 1814, la vedova principessa di Partanna, non era piú giovanissima — aveva 39 anni — ma si conservava ancora piacente. Non troppo alta, piuttosto grassa, con due grandi occhi vivaci e luminosi ella era una di quelle bellezze siciliane come se ne vedono molte nelle vie di Palermo e delle città minori dell' isola. Non molto intelligente, ebbe il buon senso di mantenersi lontana dagli intrighi di Corte e della politica, non occupandosi d' altro che di cattivarsi l' animo del re e mantenendo con moltissimo tatto la posizione di «regina senza corona» che il suo matrimonio morganatico le aveva dato. E questo fece con una grazia perfetta e con una finezza che non si smentí mai fino all' ultimo. A Vienna — dove si era recata seguendo il marito dopo i torbidi del 1822 — seppe conquistare tutti, e i piú arcigni ciambellani devoti del protocollo, non trovarono nulla da ridire, intorno a quella principessa napoletana, che avendo quasi rango di regina, sapeva cosí bene barcamenarsi fra le difficoltà, certo non piccole, di quella corte apostolica. E con questo di una bontà assoluta: servendo di *trait-d'union* fra il re e i suoi figli quando qualche nube si addensava fra loro; giovandosi della sua influenza per richiamare dall' esilio coloro che una disgrazia momentanea aveva allontanato dalla Corte e spingendo la sua indulgenza fino ad invocare il ritorno di qualcuna fra quelle esiliate che la gelosia di Maria Carolina aveva voluto allontanare dal re. Di questi suoi atti, non molti si ricordarono piú tardi: il giorno dei suoi funerali, nessuno della nuova Corte era presente. Nemmeno quel principe di Salerno, che pure in una estesa corrispondenza si raccomandava a lei perché usasse il suo credito presso il re, per persuaderlo a perdonare i suoi peccati e quello che piú importa a pagare i suoi debiti. Ma la storia ha dovuto sempre registrare che l' ingratitudine è stata una delle caratteristiche piú precise di tutti quanti i Borboni e di chi ai Borboni era piú vicino per vincoli di sangue.

Del resto le lettere pubblicate dal Di Giacomo, avrebbero un interesse assai mediocre se esse non servissero di pretesto a far rivivere la Corte del re Nasone. Perché questo sovrano quasi illetterato, egoista e buontempone, non si dilungava molto sui fatti che piú ci avrebbero interessato in quel suo viaggio a Leibach e a Vienna che fu un po' come una fuga: ma si compiace di narrare alla moglie o — come la chiama lui — alla «carissima compagna» le vicende gastronomiche delle sue tappe, indugia nel dirle che il tal giorno ha *dormito come un porcello*, che il tal' altro ha mangiato troppo e ne ha avuto lo stomaco imbarazzato; che una tal sera non è potuto andare al teatro perché preso da una improvvisa dissenteria — e qui, per dire la verità, adopera parole molto piú espressive e popolaresche — che una certa notte non ha potuto dormire perché faceva troppo freddo e aveva dovuto lasciare la stufa accesa. Bisogna dire che tutti questi ragguagli, il re li dà per evitare alla duchessa — che si disponeva a raggiungerlo — i medesimi inconvenienti e la consiglia molto amorosamente sugl' itinerarî da scegliere, sulle tappe da preferire, sugli alloggi da chiedere e su quelli da evitare. Un buon borghese, innamorato di sua moglie, uno di quei monsieur Prudhomme, che già le matite dei primi romantici cominciavano ad illustrare nelle caricature della Restaurazione non avrebbe potuto fare di piú e di meglio. Ma all' infuori di questo, niente o poco meno: la maggior parte sono lettere di caccia che ci farebbero pensare un poco al «*Madame il fait grand vent et j'ai tué six loups*» se la semplice duchessa di Floridia potesse paragonarsi alla romanzesca regina di Spagna, innamorata del valletto del suo primo ministro! La quale duchessa di Floridia — per ben delinearne il carattere — fu anche lei una brava massaia, desiderosa di accumulare il piú che poteva di ricchezze, felice di vivere una vita tranquilla e lontana dal «mondan rumore» in quella Villa Lucia, che sulle pendici del Vomero testimoniava fino a poco tempo fa l' amore profondo del suo regale marito. Oggi la Floridiana non esiste piú, o per lo meno è stata cosí profanata da non potersi riconoscere e la figura di quella brava signora che ne fu la regina, finisce di impallidire nelle miniature sbiadite e nei ritratti mediocri che adornano le pareti delle case dei conti Grifeo, dei principi di Gerace e dei principi di Partanna suoi ultimi discendenti ed eredi.

Ma, come dicevo da principio, i due volumi del Di Giacomo hanno una ben altra importanza per noi, giacché sono il pretesto per farci rivivere quella che fu veramente la sola e l' ultima grande Corte settecentesca d' Italia. Si può anzi dire che in quel periodo di anni, la corte di Napoli, fu la piú importante d' Europa: politicamente era là che gl' inglesi tenevano forte contro le minacce della Repubblica e dell' Impero francese; mondanamente era là che — attirati forse dal pensiero che sul trono delle due Sicilie sedeva una sorella di Maria Antonietta — calavano quelli fra gli emigrati francesi piú desiderosi di riprendere le piacevoli abitudini della Corte di Francia, che non cospirare fra Coblenza e Vienna, per ricondurre sul trono di San Luigi, il fratello del Re Martire; socialmente era in quell' ultimo rifugio della società cosmopolita, che si davano convegno i grandi avventurieri sbalestrati ai quattro venti di Europa, dal conte di Cagliostro al grande Casanova, o a quel monsieur Goudar che, come abbiamo veduto voleva fondare la sua potenza col creare nella reggia di Napoli una situazione eguale a quella che la Dubarry aveva creato nel regio castello di Versailles.

Poi vi erano le grandi mondane, come Lady Craven, Margravina d'Anspach, che fu scrittrice di memorie piene di profili curiosi, che ebbe alla Corte del re di Napoli una posizione privilegiata e alla quale — Ferdinando IV — rimasto vedovo regalò un terreno sulle pendici di Posillipo, terreno dove sorse quella villa deliziosa che esiste ancora e che fu prima degli Antona Traversa e oggi è della signorina Maria di Sanna; le grandi amorose come Emma Lyons, che da *esthetic girl* venduta al cavalier Hamilton per allietarne gli ozî partenopei con le sue danze greche, riuscí a farsi sposare, divenne ambasciatrice, fu anima e compagna di piaceri della regina Carolina e finí oscuramente vivendo di quella pensione che il governo inglese le aveva assegnato per i suoi servigi «politici»; grandi poeti come Volfango Goethe che in quella vita napoletana si credeva trasformato e perdeva ogni volontà di agire e fors' anche di pensare o come Percy Bysshe Shelley che scendeva in una di quelle piccole locande che allora circondavano il teatro di San Carlo; dilettanti come Arrigo Beyle e gran signori come il principe di Francavilla; scrittrici esotiche come Lady Morgan e cospiratori ardenti come Gabriele Rossetti; *viveurs* eleganti come il conte di Micciché o il cavaliere d' Espinchal, e artisti sommi come Antonio Canova o Gioachino Rossini; grandi esiliati come il duca di Berry o il duca di Chartres, e diplomatici intriganti come il conte di Blancas.

E intorno a queste persone una vita ardente di lusso e di voluttà, una vita di sperpero e di spensieratezza. La grande rivoluzione rumoreggiava nelle vie di Parigi, e a Napoli la Corte non si peritava di partecipare ai veglioni del San Carlo, alle mascherate di Via Toledo, ai festini che imperversavano nei cento palazzi dell' aristocrazia. Mentre i discendenti delle grandi famiglie francesi lasciavano la testa sulla ghigliottina, a Napoli i discendenti delle grandi famiglie feudali si contentavano di rovinarsi nei casini da giuoco, intorno a tavolini di «Faraone» o di «Bassetta», nei festini sontuosi che incendiavano in un fuoco d' artificio meraviglioso le ville di Posillipo o del Vomero, i palazzi di Chiaia o di Via Toledo. E il re, inconscio di quello che stava per accadere, passava di villa in villa per cacciare le quaglie, per appostare i cignali, lasciando alla moglie il governo degli affari, felice se non lo si disturbava nei suoi godimenti villerecci, abbastanza re assoluto per avere le sue favorite piú o meno occulte, abbastanza moderno per sacrificare alle esigenze filosofiche del giorno e creare quella colonia di San Leucio che ci appare anche oggi come un tentativo di socialismo regio!

Questo fu il regno di Ferdinando IV, che nel chiuso egoismo dei suoi piaceri non udiva i brontolii che già cominciavano a sorgere intorno a lui e s' illudeva sinceramente che i suoi lazzaroni sarebbero bastati a salvargli il trono. E forse aveva ragione. E forse — da buon Borbone — praticava le teorie del suo congiunto di Francia ed elevava a sistema di governo la massima dell' *après moi le déluge*. E se dopo di lui il diluvio non venne subito, non bastò la tenacia reazionaria di Ferdinando II, per evitare al debole «Franceschiello» la catastrofe inevitabile. Ma oggi rileggendo quelle cose e rievocando quelle figure — e il Di Giacomo è un poeta che sa far vivere i suoi personaggi — vien fatto di domandarsi se certi acciecamenti furono solamente proprî al secolo XVIII o se piuttosto non precedettero sempre, per una fatalità della storia, i grandi rivolgimenti che cambiarono la fisonomia di tutta un' epoca e di tutta una società.

Diego Angeli.

(1) Palermo, Remo Sandron, editore.

MARGINALIA

★ **I musei e la guerra.** — In tempo di guerra musei e gallerie, anche se gratuiti, non sono, di solito, affollati. Le glorie dell' antiche età e le bellezze dell' arte che vi si custodiscono attendono discretamente nella penombra giorni migliori ed occhi e anime meglio disposti alla contemplazione. Tutto ciò è ben logico: pure in Francia si è riusciti a ripopolarli con un espediente che, a prima vista, sembrerebbe il piú contrario allo scopo: facendo, cioè, pagare ai visitatori una tassa d' ingresso là dove non pagavano nulla, e, in mancanza di custodi o di impiegati, richiamati sotto le armi, affidando ai visitatori stessi dei musei la custodia dei tesori in essi contenuti. Segreto della riuscita: aver devoluto agli « orfani degli artisti e dei letterati morti in guerra » il ricavato della tassa d' ingresso. Il primo a tentare il generoso esperimento è stato il Conservatore della Malmaison, il quale ha radunato colà tutto ciò che non era stato portato altrove nel tragico settembre dell' anno scorso e, con pochi impiegati « di fortuna » ha riaperto le porte del castello. Il pubblico ha perfettamente corrisposto e in poco piú di un mese, dal 6 giugno al 15 luglio, si sono riscosse 3020 entrate a una lira e 8825 a .50 centesimi: in tutto 7432 lire e mezza, che sono state versate all' opera suindicata. E il piú bello si è che il numero dei visitatori è resultato maggiore di quello che si ebbe l' anno prima nel corrispondente periodo, quando l' ingresso alla Malmaison era gratuito. Adesso, e specialmente in considerazione della dimostrata possibilità di farlo con un ristrettissimo personale, si pensa a riaprire a pagamento anche i grandi musei di Parigi e a devolverne le entrate ad altre opere di beneficenza militari e civili. Questo in Francia. Sarebbe possibile da noi far qualche cosa di simile? Da noi le condizioni sono ben diverse. Gallerie e musei sono quasi tutti aperti e, meno che la domenica, tutti a pagamento. Ma cosí i giorni feriali che la domenica sono costantemente deserti. Di tale questione anzi, e dei danni materiali e morali che ne derivavano, si occupò fin dall' aprile scorso il *Marzocco*, proponendo che le tasse d' ingresso nei musei e nelle gallerie fossero radicalmente abbassate, cosí radicalmente da portarle al punto di far concorrenza ai cinematografi: tre soldi per es., l' ingresso agli Uffizii; trenta centesimi agli Uffizii e a Pitti riuniti; trenta al museo di Napoli; venti al Bargello, ecc. Spesa minima dà affluenza massima, e si poteva tentare di dimostrar cosí che l' Italia, anche senza l' obolo del forestiero, è capace di conservare il suo patrimonio artistico, nelle forme che sole ne consentono il godimento; tenendo cioè aperti i nostri grandi istituti d' arte anche durante la guerra. Il *Marzocco* aggiungeva, in quel numero, non dover creare la maggior affluenza maggiori spese per custodi ecc., perché il pubblico — precisamente come ha dimostrato oggi l' esperimento della Malmaison — è il miglior custode delle opere d' arte. A questa proposta rispose sulle nostre colonne l' on. Rosadi, sottosegretario alla Istruzione, movendoci obiezioni di doppio ordine costituzionale e pratico, e la cosa rimase lí. Ora però, pensando all' esempio di Francia, le nostre idee di allora ci ritornano alla mente e ci sembra che tutta quanta la questione possa venire ristudiata. Per lo meno in questo senso, che stando cosí le cose, le alte tasse dei musei non beneficano nessuno, mentre forse, attenuandole nella misura detta piú sopra o in altra di poco superiore, e *devolvendo una parte degli introiti ad opere di assistenza civile e militare*, un piccolo vantaggio ne verrebbe a tali opere e perlomeno non si muterebbero in peggio le presenti condizioni dello Stato. Non ci vogliamo far troppe illusioni, ma neppure credere che, *sapendo* toccare le corde del sentimento, il popolo italiano non voglia, almeno in parte, corrispondere.

★ **Lo Zeus di Cirene.** — A proposito della grande statua di Giove, del cui ritrovamento a Cirene si è parlato in questi giorni, l' *Idea Nazionale* combatte opportunamente la proposta, che è già stata fatta, del trasporto della statua a Roma nel Museo Nazionale delle Terme. Le ragioni sono ovvie, ma con la tendenza nota ad accentrare nei Musei del Regno i prodotti degli scavi effettuati nelle piú diverse regioni, è bene insistere perché il principio di lasciare sul luogo sculture e frammenti sia rigidamente osservato. Il precedente della meravigliosa Afrodite, come bene osserva il giornale romano, deve rimanere come eccezione isolata. È evidente come in un terreno fecondo come quello di Cirene, i cui tesori appena ora cominciano ad esplorarsi, sia assurdo costituire una classificazione di grado per cui le cose eccellenti abbiano ad esser trasportate in Italia e le altre rimanere sul posto. Bisogna non aver mai visto neppure uno di quei piccoli Musei che sono una gemma fulgidissima della Grecia (ricordiamo Delfo ed Olimpia) per non intendere che a molti oggetti d' archeologia e d' arte il fascino e la suggestione sono dati, oltre che dal valore intrinseco, dall' ambiente nel quale si trovano e dalla complessa unità che insieme raccolti costituiscono sui luoghi stessi nei quali furono rinvenuti. Ora proprio questo fascino si perde in quelle prigioni dell'arte che sono molti tristi musei d'Europa. La costituzione del Museo Egeo che avrà in Rodi una magnifica sede, indica un' eccellente direttiva che spe-

È uscito il numero 11 di

LA DIANA

—o NUOVA RIVISTA QUINDICINALE o—

Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

Contiene:

Antonino Anile: Renato Serra. — Lionello Fiumi: Anime (Adolfo de Bosis). — Diego Valeri: Sei tu, sei tu, figliolo? — Lebrecht: Portacenere. — Titta Rosa: Ritorni. — Giuseppe Villaroel: Chiaroscuri. — Dino Cappanera: L'uliveta. — Raffaello Franchi: Le lucciole. — LA CASA DELLA FOLLIA. - M. Venditti: L'angustia mentale del mio vicino di panca. — F. C.: Sempre. — F. Meriano: Frantoio. — P. Solin: Parentesi d oblio — G. M.: Pazzo. — Elio d'Alba, Sonatine: III. Denso de' so (da Miguel de Unamuno); IV. Sai tu.... — G. M.: Spagnolismo. — Per quelli che partono. — BANCARELLA.

Dirigere commissioni e vaglia all' Amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

riamo di veder seguita, senza tentennamenti in avvenire. E niente di male, come pure osserva il giornale romano, se dovremo attendere qualche anno a procurare a Cirene la sede degna per i tesori che mano a mano verranno alla luce. Porli al riparo in forma provvisoria, sarà provvedimento ottimo. Meglio sotto una baracca a Cirene che in un palazzo monumentale a Roma....

★ **Le lingue delle nazioni in guerra.** — La guerra europea è anche una guerra di lingue. Il fenomeno apparirebbe certo piú chiaro se da una parte fossero alleate tutte le lingue neolatine, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, romeno e dall' altra tutte le germaniche: tedesco ed inglese: le slave e la turca costituendo un terzo e un quarto gruppo indipendente, potrebbero indifferentemente figurare nell' uno o nell' altro campo. Cosí non è, ed anzi le necessità storiche e nazionali hanno condotto a stare di fronte, in armi, le due maggiori lingue germaniche, l'inglese e la tedesca. Intorno a questo fatto *Scientia*, la rivista internazionale scientifica dello Zanichelli, pubblica un interessantissimo studio di A. Meillet, docente del Collegio di Francia, nel quale questi esamina la parte e la importanza che la diversità delle lingue europee hanno avuto nello scoppio del grande conflitto; il quale, da questo punto di vista, appare come la continuazione delle lunghe lotte che hanno finito per imporre a una grande parte del mondo la lingua originaria di una scomparsa nazione indoeuropea, e quindi volta a volta, a far prevalere l' una o l' altra delle lingue indoeuropee sulle cognate, oppure a imporre su tutte il dominio di lingue d' altri ceppi. Ai nostri giorni, come accennavamo, la lotta piú aspra si manifesta tra due lingue dello stesso ceppo, la tedesca e l' inglese, delle quali due l' ultima è certo quella che ha trionfato dal secolo XVII in poi, divenendo, oltre che delle isole Britanniche, la lingua di tutto il vasto Impero inglese e di tutti i paesi che furono, anche soltanto per un certo tempo, dominio coloniale della Gran Brettagna: l' America del Nord, l' Australia, la Nuova Zelanda, il Sud Africa, l' India ecc. Essa è divenuta già padrona anche dei mercati e del commercio dell' estremo Oriente, né la storia delle lingue fornisce altro esempio di simile fortuna. Come mai non ne ha avuta altrettanta la lingua tedesca, pure nata dallo stesso ceppo? Oltre tutte le altre ragioni storiche e politiche che lo hanno impedito, il Meillet mette in evidenza come, pur uscendo da un comun ceppo, la lingua inglese e la tedesca abbian preso cosí diverse vie, che il fenomeno si spiega da sé. La prima infatti modificandosi e adattandosi senza tregua ai tempi nuovi, alle nuove necessità ha potuto diventare una delle più semplici, delle piú agili e forse la più facile del mondo; la seconda, ostinatasi nelle vecchie forme, e spesso con frequenti regressi e rivoluzioni, è rimasta una delle piú ricche, ma anche delle piú difficili e meno pratiche alle necessità della vita moderna. Certo si è, secondo il Meillet, che l' unità d' origine delle due lingue, differenziatesi poi in modo cosí sostanziale, si può considerare ormai come un fatto storico senza importanza pratica. Oggi, per la sua struttura e anche per il suo vocabolario, l' inglese è piú prossimo al francese che al tedesco. E anche questa è una riprova della inesausta forza latina che attira a sé e modifica tutto ciò che avvicina: ed è finalmente notevole, a questo proposito, che in tutti i tentativi di costruzione di lingue artificiali universali, come l' *esperanto*, l' *ido* ecc., quando si è preso come criterio principale quello di comporle adottando quei termini che si trovano più largamente diffusi nelle lingue europee, ne è resultato un vocabolario quasi essenzialmente romanzo.

★ **I soldati ciechi.** — Tra tutte le infermità che possono colpire i soldati in guerra è certo la perdita della vista una delle piú gravi, e forse la piú commovente. I soldati che una scheggia di granata o un proiettile di fucile ha accecati non potranno mai piú vedere i loro figli, la terra e il cielo della patria per i quali combatterono e soffrirono: divenuti ciechi in piena virilità non possono neppure avere, o possono sol molto difficilmente acquistare, quella perfezione di tutti gli altri sensi che attenua la sventura ai ciechi nati e talvolta sostituisce la vista. In ogni paese in guerra si è sempre avuta una particolare compassione per questi poveri mutilati, ma per il passato la percentuale degli accecati era minima, e raramente si pensò ad istituti e a provvidenze particolari a loro; oggi invece, specialmente per il largo uso dei proiettili esplodenti e per il barbarico impiego dei gas deleterii, il numero degli accecati in guerra è di assai aumentato, e già si moltiplicano le istituzioni intese a mitigare la loro sventura e a renderli per lo meno adatti a guadagnarsi — pur nel regno dell' ombra — la vita. In Francia è sorta in proposito un' opera altamente benefica e patriottica che ha preso nome di « Gli amici dei ciechi », con lo scopo principale di insegnare ai soldati privi della vista un mestiere loro accessibile, e, ai piú intelligenti e piú colti, una vera e propria professione, come la dattilografia, la stenografia, il telefono, il telegrafo, la musica, ecc. Ma quel che soprattutto è notevole nella *Maison Reuilly*, che ospita già parecchi di quegli infelici, è — a quanto racconta un collaboratore della *Revue hebdomadaire* — il senso di calma, di tranquillità, di rassegnazione che le cure assidue dei sanitarii e degli infermieri, e ancor piú l' iniziazione ai varii mestieri e la continua occupazione fisica e intellettuale che ne deriva dànno agli infermi. Nessuno, naturalmente, deve parlar loro della disgrazia che li ha colpiti, se non per illuderli, nei primi tempi, che il loro male è passeggero e che tra breve riacquisteranno la vista: regola questa assoluta anche per i visitatori e le visitatrici della benefica opera. Un sacerdote cattolico, un pastore protestante e un rabbino sono addetti alle cure spirituali delle diverse confessioni; ma tra loro non v'è alcuna gara, nè alcun contrasto. V' è, anzi, tale concordia e tale devozione al fine unico ed ultimo — quello di dar la pace ai corpi e alle anime afflitte —, che un giorno nell' assenza del sacerdote cattolico, il rabbino portò egli stesso e mise nelle mani di un agonizzante il crocifisso. In tal modo e con amorevoli, costanti e intelligenti precauzioni si è giunti a ottenere nella *Maison Reuilly* la pace che meraviglia ogni visitatore, e della quale il collaboratore della citata rivista racconta commoventi episodii. Questo, tra gli altri: « .... ne vidi un altro che camminava con passo malfermo tenendo per mano una bimba di quattro o cinque anni. Aveva sul petto la medaglia militare. Io m' avvicinai, lo presi per la mano che egli aveva libera e mi felicitai con lui per l' alta onorificenza. Levando su di me i suoi occhi spenti egli sorrise malinconicamente, poi, con una tranquillità che non aveva nulla del « voluto » — Vedete — mi disse — come qualche volta il caso rovescia le cose. Non è piú il padre che guida la figlia; ma la figlia che guida il padre.... ».

★ **I bambini e la guerra.** — Un collaboratore del *Sunday Herald* si diverte a parlar dei bambini anche in tempo di guerra e chiede che gli si lasci il conforto di pensare per un momento ai neonati invece che ai morti. Con una dozzina di guerre come queste la razza umana arriverebbe presto alla fine se non si rinnovasse. Si può, per fortuna, constatare che da quando la guerra è scoppiata sono nati, soltanto in Inghilterra, un milione di bambini. Nei principali paesi ora in conflitto si calcola siano nati durante l'anno scorso nella Gran Brettagna ed Irlanda un milione, infatti, di bambini, in Russia tre milioni e seicentomila, in Francia novecentomila, in Italia ottocentomila, nel Belgio centottantamila, in Germania un milione e cinquecentomila, in Austria un milione e centoventicinquemila, in Turchia quattrocentocinquantamila, in Serbia centoquindicimila. Parlando in cifre tonde, si giunge alla conclusione che gli alleati, comprese le colonie britanniche dove i nati sono stati numerosi, hanno la preponderanza anche in questo su gli Imperi centrali nemici, una preponderanza che può valutarsi da sette a tre. In Inghilterra — per chi ama la statistica può essere interessante saperlo — nascono circa duemilaottocento bambini al giorno, due al minuto. In tutto l' Impero Britannico nascono ogni anno circa dieci milioni di bambini. Un nuovo suddito inglese ogni tre secondi. Se i bambini fossero munizioni!... Eppure i bambini sono la vera ricchezza delle nazioni. Non dimentichiamoci che i commerci, le industrie, le professioni non vivono solo per la guerra e della guerra. C' è tutto un mondo del lavoro che vive occupandosi dei bambini. Dottori, nutrici, levatrici, fabbricanti di culle, lattai, fabbricanti di giocattoli, sarti, ecc. ecc. Quali crisi industriali e commerciali ci sarebbero nel mondo se non ci fossero i bambini! E senza i bambini ci sarebbe il mondo?... Oggi pensare al mondo infantile è una gioia. Ci si distoglie dal pensiero della guerra, si riacquista fede nell' umanità, non si dimenticano troppo le madri per i soldati. Un bambino non sa, per fortuna, niente delle crudeltà e delle rabbie della guerra. Se un bambino dovesse oggi scrivere un libro su « Il mondo come l' ho trovato » scriverebbe press' a poco cosí: « Questo è un mondo d'amore e di gentilezza. Sono qui in un mondo piacevole, non ho danari in alcuna banca, il censimento nazionale della guerra mi ignora, non sono nulla, non ho forza, né cultura, né utilità alcuna, eppure tutti mi carezzano, mi baciano, tutti vogliono scherzare e giocare con me.... È un mondo veramente allegro e pieno di bontà. Mi dànno tutto senza ch' io abbia a spender nulla e senza ch' io lo debba domandare. Mi nutrono, mi vestono, mi amano e son contento e certo non potevo capitare in un mondo migliore ». Il mondo, dal punto di vista d'un bambino, è certo felice. Non v' è guerra, non v' è esercito, non vi è kaiser. V' è soltanto il padre, la madre e la casa.... Bisognerebbe che ogni casa avesse molti bimbi. Le colonie inglesi in massima sono prolifiche. Nel Canadà si trovano famiglie numerosissime che hanno piú di venti e venticinque figli. È curioso notare che anche le francesi del Canadà sono prolifiche. Le famiglie francesi che, al Canadà, hanno piú di dieci figli sono tutt' altro che rare. Come vivano queste famiglie cariche di prole è un mistero poiché esse hanno per dimora piccole e povere fattorie. Ma si può stabilire una legge valida per tutti i paesi del mondo, anche in tempo di guerra. Le nascite sono maggiori dove è maggiore la miseria; piú piccola è la casa piú grande è la famiglia.... L'autore del nostro articolo non nasconde il suo desiderio che la « Registrazione nazionale » in Inghilterra non dimentichi madri e bambini, se non altro per dare alle madri il conforto di sapere che esse sono di prezioso aiuto alla nazione.

★ **Un profilo del generale Botha.** — Il generale Botha, l' eroe boero che ha conquistato or è qualche settimana per l' Inghilterra, l' Africa sud-occidentale tedesca, è diventato famoso per le sue gesta militari; invece — scrive il *Windsor Magazine* — egli è uno degli uomini piú pacifici che si conoscano. Luigi Botha ama la pace sopra ogni cosa e trova la sua vera felicità nella vita domestica con la sua amorevole signora e la sua bella corona di figli. Quest' uomo di ferro è pieno, inoltre, di semplicità, quasi di umiltà. Sia come comandante dell' esercito boero, sia come presidente del Transvaal, sia come generale inglese egli è sempre apparso un uomo di semplicità primitiva la cui casa è sempre aperta ai visitatori anche importuni e che gli inferiori possono trattare quasi da pari a pari continuando a dargli famigliarmente del tu quando anche lo trovino nel pieno esercizio delle sue funzioni altissime, militari o parlamentari. Il generale Luigi Botha è sempre il « vecchio fratello » e il « buon compagno » per i suoi commilitoni, per i suoi amministrati. Tuttavia non bisogna credere che la semplicità di Botha non nasconda sotto la sua trasparenza virtú di forza e di metodo. Una personalità di prim' ordine si rivela sotto la veste dell' uomo placido e casalingo, ospitale e cortese. La sua modesta gentilezza ha un fascino straordinario, e non impedisce alla sua volontà di giungere dove vuole. La sua cultura, che può sembrare ancora, in un certo senso, primitiva è alimentata e rafforzata da virtú innate che dànno alla mentalità del generale una dirittura singolarissima ed alla sua eloquenza una penetrazione persuasiva. Si sente in lui l' uomo che ha fatto da sé la sua educazione e, nello stesso tempo, l' uomo che appartiene ad una grande razza. Evidentemente i Botha sono una stirpe superiore. Scorre infatti nelle loro vene il miglior sangue ugonotto e negli occhi e nei lineamenti del generale può oggi esser veduta e riconosciuta la nobiltà e l'antichità della sua origine. Quel che Botha ha compiuto in guerra, da quando nel 1879 prese parte alla guerra degli zulú sino ad oggi, è in fondo poca cosa se noi lo paragoniamo alle doti straordinarie che egli ha dimostrato nelle opere di pace. Era certo piú facile far insorgere i boeri contro gli inglesi e condurre la loro insurrezione, che calmare le ire di parte e ristabilire la pace nel Transvaal e il buon accordo con l' Inghilterra. Come ha potuto il generale Botha riuscire in questo còmpito difficoltosissimo? La sua abilità, la sua volontà, la sua duttilità hanno dovuto essere veramente al disopra di ogni elogio. Egli è riuscito in un tempo relativamente breve a conquistar la fiducia non solo dell' Inghilterra, ma dei suoi boeri. La fiera razza ribelle si è acquietata e riposata nelle braccia paterne di questo generale casalingo e buon padre di famiglia, educatore di buoni figli e coltivatore di campi. Il generale ha tre figli maschi. Il maggiore è capitano e fin dall' età di tredici anni incominciò a combattere al fianco del padre che durante la piú aspre battaglie non lo perdeva mai di vista e impallidiva all' idea che egli potesse cadere ucciso sotto i suoi occhi. Il secondo figlio, benché giovanissimo, ha voluto anche lui ora vestire la divisa militare e combatte come il fratello e come il padre per la causa inglese contro i tedeschi. Nella casa di Botha regnano la tranquillità piú grande e una concordia ed uno spirito di sacrificio eccezionale. Bisogna dire inoltre che il generale è uno straordinario lavoratore, coscienzioso fino allo scrupolo ed instancabile. Come presidente dei ministri del Gabinetto Sud-Africano egli ha sulle sue spalle un peso politico, diplomatico, amministrativo non indifferente, ma assolve il suo còmpito con una forza, con una compiutezza, con una previdenza di cui i suoi compatriotti e l' Impero Britannico non potranno mai abbastanza compiacersi.

★ **Il carattere dei serbi.** — È senza dubbio dovuta agli effetti deleteri del governo turco la lentezza con cui la Serbia progredisce sul cammino della civiltà. La Serbia è rimasta un paese di pastori e di contadini senza classi medie e senza classi superiori. Il censimento del 1910 ha mostrato che soltanto il 17 per cento della popolazione totale sa leggere e scrivere; tuttavia il popolo serbo ha una sua speciale cultura: conosce bene la sua propria storia tramandatagli da generazione a generazione in forma di canti o di leggende. I canti che celebrano le glorie degli eroi serbi si potrebbero credere un miscuglio di miti, invece si è potuto constatare in essi una relativa consistenza storica ed una accuratezza che prima non era sospettata. I serbi hanno — nota uno scrittore dell' *Windsor Magazine* — una mentalità totalmente pratica, ben aderente alla realtà e non hanno mai dimostrato qualche attitudine per le speculazioni astratte. La Serbia è prevalentemente uno Stato agricolo di piccoli proprietari contadini. Essi sono confederati in società di credito che forniscono ai loro membri dei prestiti per le seminagioni, la compera del bestiame ecc. Queste società mantengono assai bassi i prezzi degli acquisti agricoli e sono aggruppamenti naturali ai serbi perché sono una derivazione e una estensione della « Zadruga » o gruppo famigliare, che era la forma solita di suddivisione del popolo serbo. Questo gruppo famigliare poteva comprendere fino a trecento membri ed includere tutto un villaggio. La famiglia lavorava e possedeva la terra in comune ed i prodotti erano spartiti dall' anziano, o « stareshina ». La sala da pranzo comune era posta in casa dello « stareshina » intorno alla cui casa si aggruppavano le altre case coloniche. Questo modo di vivere serbo, ancora in auge, fa sí che il popolo sia profondamente democratico ed abbia uno sviscerato amore della sua indipendenza; ma lo pone in uno stato d' inferiorità per ciò che riguarda i commerci e le industrie, e tale inferiorità si risolve in una soggezione allo straniero e piú precisamente all' Austria-Ungheria. Anche il governo ha in Serbia forma democratica. La costituzione rimessa in vigore da re Pietro dà al re solo il potere esecutivo. Il re è assistito da otto ministri e da un Parlamento costituito di centotrenta membri. Le elezioni generali hanno luogo ogni quattro anni e tutti i cittadini maschi maggiorenni, all' infuori dei militari, purché paghino una quindicina di lire di tasse, possono essere elettori; mentre, all' infuori dei sacerdoti, dei sindaci, degli impiegati dello Stato, tutti i cittadini di trenta anni che paghino una sessantina di lire di tasse possono essere eleggibili. Ma i serbi non sono riusciti ancora ad appropriarsi i costumi e gli strumenti della civiltà occidentale. Ad eccezione di Belgrado le città serbe sono infinitamente arretrate per quanto riguarda le comodità pubbliche e i più elementari requisiti dell' igiene. Perciò le epidemie possono diffondersi tanto in Serbia.... Per tornare piú precisamente al carattere dei serbi, bisogna dire che essi sono intelligentissimi ed hanno doti musicali e letterarie considerevoli. In musica non hanno fatto tutti i progressi che avrebbero potuto forse perché il loro strumento musicale nazionale è una specie di violino ad una sola corda. La letteratura serba, invece, che non ha impedimenti o restrizioni è non solo importante per la ricchezza dei canti tradizionali, ma viene favorita dallo spirito serbo moderno. La Serbia ha oggi buoni poeti nazionali e buoni novellieri, manca invece di un romanziere potente. Tuttavia, malgrado la fioritura di buoni scrittori moderni, i serbi continuano a preferire la poesia orale. I poemi non scritti vengono sempre cantati dai contadini, i quali non possono staccarsi dalle loro antiche tradizioni. Si ricordi che per secoli gli stessi preti serbi non seppero né leggere, né scrivere e si tramandarono oralmente le parole della messa e degli altri uffici sacri.

★ **Le seminatrici di coraggio.** — Per piú d' un segno la guerra dimostra d' essere una superba rigeneratrice, oltre che delle militari e civili, delle forze morali e ideali dei francesi. Ci sono in Francia certi movimenti di idee e certi stati d' animo che fanno veramente ripensare al misticismo delle Crociate o al fervore spirituale di Giovanna d' Arco; ed essi si accentuano tanto piú quanto piú la guerra dura e semina morti e dolori. È noto come la religione in qualunque dottrina si confessi, vada ogni giorno facendo in Francia piú larghe riconquiste, e come, fusa con l' amor di patria e con le stesse aspirazioni di contenuto sociale, infiammi ormai gran parte dei francesi, tanto da aver scancellato i due terzi della legge di « separazione » e da aver condotto nelle trincee dell' est, a valorosamente morirvi giovani e vecchi sacerdoti cattolici, israeliti e protestanti. Ora questo movimento spirituale si va estendendo e amplificando e prende sempre nuove forme. È oggi la volta di una fanciulla della Lorena, la quale ha avuto una idea a un tempo ingenua e sublime: fondare tra le giovini come lei una « Lega delle Seminatrici di Coraggio », basata unicamente sul giuramento delle consenzienti. « Noi — scrive la giovine, e riferiscono *Les Annales politiques et littéraires* — noi non domandiamo altro che la firma delle aderenti: essa sarà di per sé un vincolo di onore che le collegate avranno a cuore di non romper mai più. » Ed ecco il giuramento che la giovine guerriera impone, giuramento che fa pensare al tempo in cui « i cavalieri erano prodi ». Le giovini collegate si impongono: « 1° di combattere il pessimismo sotto qualunque forma e in qualunque luogo compaia; 2° di rialzare, nella misura del possibile, per mezzo della loro energia e della loro fermezza, i cuori stanchi e abbattuti; 3° di lavorare senza posa a far delle vedove, delle madri e delle sorelle in lutto altrettanti apostoli del piú ardente patriottismo ». Motto delle collegate quello di Santa Caterina: « Non bisogna piangere: bisogna agire. L' ora di ben fare è súbito ». Questa lega, nata nella mente di una giovinetta in un piccolo paese della Lorena, ha già avuto in tutta la Francia un largo consenso di approvazione e di adesioni: e in tutta la Francia appunto si promette di compiere il suo ufficio rigeneratore e incitatore. E i mezzi? « Il semplice giuramento » — dice la giovine generosa. — « Quando si è giurato " di fare " che cosa può trattenerci? ».

★ **Per forzare i Dardanelli.** — Se non come esempio pratico da additare all'ammiraglio Hamilton, comandante delle forze alleate ai Dardanelli, per lo meno come curiosità storica può esser ricordata l' astuzia con la quale forzò gli stretti, nell' ottobre del 1800, il capitano Bainbridge della marina degli Stati Uniti. Il Bainbridge, comandante della fregata *Giorgio Washington*, era alla fonda nella rada di Algeri quando ricevé dal bey la missione di portare dei doni al sultano di Costantinopoli. Trattandosi di dover passare per i Dardanelli senza speciali autorizzazioni, che non sarebbero potute giungere se non dopo molto tempo, il còmpito era difficile: ma il pericolo, non eseguendo l' incarico del bey, era maggiore. E il Bainbridge fece vela. Arrivato dinanzi ai porti che allora, come oggi, costudivano lo stretto dalle rive dell'Asia e da quelle dell' Europa, egli imbrogliò le vele basse e fece finta di dar fondo all' àncora. Quindi fece sparare le salve di saluto. Le batterie turche risposero in bianco, e quando tra grandi nuvole di fumo tutti i saluti furono scambiati, gli artiglieri turchi si accorsero che il *Washington* si allontanava a forza di vele verso Costantinopoli, già fuori del tiro dei loro pezzi.... Cosí, nota giustamente la *Semaine littéraire*, la polvere con fumo si dimostrò piú utile che quella odierna che ne è priva; ma il collaboratore della rivista ginevrina, forse per la poca familiarità che gli svizzeri hanno col mare, dimentica che un espediente consimile è in uso in tutte le marine moderne, almeno per le siluranti, le quali, bruciando nafta, possono, quando vogliono, non fare uscir dalle ciminiere neppure un fiato d' ombra o creare al contrario tali nuvoli di fumo nero e grave da stender sul mare una vera e propria cortina dietro la quale altre navi ed esse stesse manovrano nella piú assoluta invisibilità.

★ **Onori postumi a Carlo Péguy.** — La città di Orléans ha voluto onorare la memoria di Carlo Péguy e ha posto sulla casa ove egli nacque una targa commemorativa. Ma la popolarità dello scrittore francese nella sua vecchia città natale non è che postuma. Mentre che visse, troppo egli aveva spaventato i buoni provinciali coll' ardore delle sue convinzioni socialiste; e il suo stesso cattolicismo cosí vibrante e sincero era sospetto. I *Cahiers de la quinzaine* non contarono mai a Orléans piú di quattro abbonati. I suoi libri non si vendevano, e lo stesso vescovo che istruiva la canonizzazione di Giovanna d'Arco non trovò mai il tempo di leggere il *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc*. Nel 1913 il Péguy, scrisse al presidente del Consiglio Generale del Loiret per porre la sua candidatura a una borsa di quattrocento franchi annui, istituita da un maggiore Robichon per « le persone che si distinguano nelle scienze, nelle arti e nelle lettere nel dipartimento del Loiret ». Benché sostenuta dal Rabier, deputato di Orléans, la candidatura del Péguy cadde. I Consiglieri dell' opera non lo conoscevano neppur di nome. « Ma perché — domandarono poi al Péguy — avevate posto la vostra candidatura? ». « Quattrocento franchi! — rispose lo scrittore — Avrei preso quattrocento franchi, io che non ho ancor venduto due soldi della mia carta stampata! Non vi pare che questo fosse un motivo sufficiente? ». Ora il Péguy riposa sotto la terra per la quale ha combattuto ed è morto; e la sua città lo onora.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Continuando la fortunata serie dei « Quaderni della guerra » la Casa Treves di Milano, ha pubblicato in volume le lettere che Arnaldo Fraccaroli, inviato dal *Corriere della Sera*, mandò dalla Serbia al suo giornale.

Benché gli avvenimenti si seguano precipitosi e terribili, tutti ricordano l' intimazione formulata dall'Austria-Ungheria alla Serbia nel luglio 1914. Questa intimazione rivolta alla piccola nazione col tono imperativo e con le richieste inaccettabili che tutti conoscono, ebbe l' accoglienza che si meritava. I serbi, benché usciti da due recenti guerre balcaniche, vittoriosi ma stanchi, non esitarono. E la nazione giovinetta al colosso nemico, che le imponeva la sottomissione e la schiavitú, rispose combattendo la sua guerra nazionale.

L' autore, che ebbe la singolare fortuna di assistere alla guerra in due opposti campi, partecipando successivamente alla vita dei due eserciti nemici, già in altre corrispondenze, pure riunite in volume, aveva narrato la travolgente invasione russa in Galizia e la presa di Leopoli. In queste sue nuove lettere, che intitola *La Serbia nella sua terza guerra*, dà ai lettori fedelissimo il quadro delle sue impressioni e racconta come la Serbia abbia spazzato via dalla sua terra con impeto prodigioso le grandi forze austriache che l' avevano invasa e ciò che essa abbia fatto in questo primo anno di guerra. Racconta cioè l'epopea magnifica di un popolo che ha sbalordito il mondo con le sue gesta eroiche. Definendosi per bocca di un suo ufficiale « il Belgio che vince », la Serbia ci richiama alla mente l' altro eroico ed infelice paese oppresso dagli alleati di questi austriaci, che i serbi nel dicembre scorso con slancio fulmineo travolsero, fugarono, batterono e ricacciarono oltre i confini della patria in dodici giorni di battaglie gloriose e di vittorie prodigiose, riprendendo la vecchia capitale e risollevando la nazione, che giaceva oppressa, sfiduciata e prossima allo sfacelo. Con pagine efficaci il Fraccaroli descrive questa controffensiva nella quale tutti i serbi, dal re all' ultimo soldato, si dimostrarono eroi.

* * *

Le cinque carte murali, che dall' inizio della nostra guerra l' Istituto geografico De Agostini di Novara mise in vendita al pubblico, oltre che essere utili a chiunque vuol seguire le nostre operazioni di terra e di mare, servono a dimostrare come anche in Italia si possa con la perseveranza e lo studio liberarsi dalle pubblicazioni cartografiche straniere, che finora avevamo ritenuto indispensabili per lo studio della geografia.

Le tre Venezie, la piú grande carta ipsometrica, alla scala di 1.250.000, riproduce in due grandi fogli la Venezia tridentina, la Venezia Giulia e la Venezia propria, che gli italiani attendono ansiosamente di sapere riunite, per l' eroismo del loro esercito, alla madre patria. *La guerra nell' Adriatico* è un' altra carta che riproduce il mare Adriatico e i suoi porti italiani, dalmati e istriani e opportunamente indica anche la direzione delle correnti marine, i fari, i fanali, i forti, le stazioni radiotelegrafiche e i cavi telegrafici sottomarini.

La carta dell' Europa sud-orientale, dopo l' entrata in guerra dell' Italia, che allargò il teatro già vasto della guerra europea, era necessaria perché il pubblico potesse seguire le eventuali operazioni militari terrestri e navali. Pure di evidente utilità è quella che segna *I due confini d' Italia*, carta fisico-politica che delimita esattamente la zona delle « aspirazioni nazionali » secondo il parere dei nostri piú illustri cartografi. Finalmente *La carta del teatro della nostra guerra*, a tinte ipsografiche e alla scala di 1.500.000, la quale rappresenta l' applicazione di quello studio di geografia militare che, secondo il parere dell' illustre generale Porro, sotto capo di Stato Maggiore del nostro esercito, deve riunire la conoscenza minuta del terreno con criteri geografici, con la valutazione di esso a traverso considerazioni militari.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

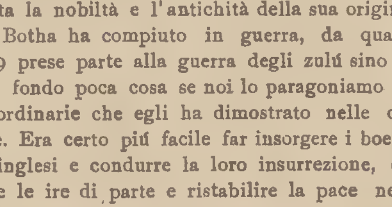

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell' organismo? Fiduciosi domandate l' Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via S. Barnaba, 12.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).
L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 38 19 Settembre 1915 Firenze

SOMMARIO

Roncegno, Neera — **Il propagandista precursore,** Ignotus — **Per la guerra e per la pace,** Angelo Conti — **Giovanni Huss nel V centenario,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Donna Laura Minghetti — L'esplorazione archeologica dei campi Flegrei e d'un anfiteatro a Pozzuoli — Il mare e gli inglesi — Hindenburg fanciullo — Il carattere di von Tirpitz — Le idee di Hilaire Belloc — Militarismo australiano — Una Madonna polacca e Guglielmo II* — **Commenti e frammenti:** *Lettere di un soldato,* Paola Stafenda — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

RONCEGNO

La prima volta che mi apparve questo nome fu nella cartolina di un prete croato il quale abitando Zara andava a Roncegno per curarsi una malattia nervosa. Ed io mi mi chiesi allora: dove sarà questo paese dal nome italiano e dal francobollo austriaco? Parlo di molti anni fa, quando l'ignoranza del Trentino era quasi generale, né era valso un grande avviso che alla Esposizione milanese del 1896 pregava: « Italiani visitate il Trentino! ». L'oscuro e angoscioso appello agli italiani andò, allora, perduto.

Fu la malattia che trasse anche me a Roncegno, come il prete croato, ma io mi trovai andando a Roncegno sulla via di Damasco. Una gran luce mi avvolse e la nuova fede entrò in me.

Ho narrato in altra occasione l'episodio di Ala e non voglio abusare della indulgenza dei lettori ripetendolo. Tutta calda però di quel primo sfogo di italianità sorpreso durante il viaggio volli entrare in Trento con una specie di sfida per la quale mi servirono il velo bianco del mio cappello, un fazzoletto rosso e un ramo di sempreverdi staccato agli arboscelli che circondano il monumento a Dante. Attraversai cosí giuliva e fremente il bel piazzale fermandomi in via Rodolfo Belenzani (un antico martire della libertà) ad ammirare i vaghissimi palazzi del Cinquecento sui quali l'insulto del tempo che ne offuscò gli affreschi non riesce ad alterare la linea di pura italianità e d'arte squisita. Giunsi, (non dirò dove, perché la bandiera gialla e nera sventola ancora sul Castello del buon consiglio e la censura della mia coscienza mi fa prudente) dinanzi a un negozietto nella cui vetrina figuravano certi gingilli recanti i ritratti di Garibaldi e del nostro re, alternati sí con pipe bavaresi e generi affini, ma che mi parvero assai significativi in quel luogo. Entrai.

All'uomo indolente che stava vendendo di mala grazia alcune cartoline a un soldato tedesco chiesi anch'io delle cartoline e quando il soldato fu uscito e che rimanemmo soli, dando ancora un'occhiata investigatrice tutto all'ingiro dissi: Bella città Trento! — Ah! sí — rispose l'uomo con un gran sospiro, riconoscendo subito in me una regnicola — soprattutto se fossero altri tempi....

Lo guardai negli occhi, esitai un istante, poi soggiunsi: Volete dire quando vi sarà permesso di portare anche voi questi tre colori?....

Non dimenticherò mai il suo lampo di pupille e il suo gesto, quantunque abbia dimenticato la parola; forse un semplice monosillabo.

— E sperate? — mormorai col cuore che mi batteva.

L'uomo scattò: — Non si potrebbe vivere se non si avesse questa speranza!

Verso sera, attraverso la Valsugana, lungo le pareti turrite delle Alpi dolomitiche, costeggiando il lago di Caldonazzo, arrivai a Roncegno, piccolo, ridente, tranquillo paesino del quale non si sarebbe forse mai parlato se la fonte arsenicale-ferrugginosa che gli sta sopra attirandovi forestieri da quasi tutte le parti del mondo non vi avesse fatto costruire quattro o cinque alberghi, dominati dal grandioso albergo della fonte nel quale si compendia tutto Roncegno per la bellissima posizione, l'ampiezza dei locali, il lusso e il buon gusto dell'arredamento; la sola sala da ballo in stile cinquecentesco costò cinquantamila corone. Si giudica a un milione il valore totale. Questo albergo ricco di sale e di terrazzi si accresce della vaghezza di un parco secolare verde d'ombra, profondo di misteri e ben conosciuto dalle coppie che vi passeggiarono assorte nella divina complicità di un sogno.

Nei mesi di luglio e di agosto le sale del grande albergo, i viali del parco, l'unica strada che attraversa Roncegno in tutta la sua lunghezza vedevano sfilare le toelette eleganti e un cotal poco esagerate delle signore che vanno ai bagni per moda e per divertimento. In primavera invece, quando non c'era ancora l'orchestra per i due concerti giornalieri né lo « skating », né il « foot-ball », né la gara di automobili, tutto l'albergo e il parco e il grazioso paesino restavano a disposizione di qualche simpatica famiglia, molto spesso inglese o polacca, rarissimi i tedeschi, che potevano concedersi l'illusione di trovarsi in una propria magnifica villeggiatura.

Occupata nel suo traffico dei forestieri, cinta da frazioni montane che vivono isolate nella pastorizia, sotto la vigilanza immediata e paurosa di un terribile capo dei gendarmi che da Bòrgo tende le sue reti per tutta la valle spiando occasioni per denuncie o per multe sulle quali egli gode largo beneficio, Roncegno poteva all'osservatore superficiale sembrare un paese contento della sua sorte e pacifico.

Ma io lo conobbi a fondo. Troppo ribolliva in me il fermento della rivelazione irredentista per accontentarmi di fare la cura delle acque. Avvicinata una delle persone piú influenti del paese, un uomo molto serio e chiuso, tanto rigirai la questione scottante facendogli balenare il miraggio di un Trentino libero che egli aprendo ad un tratto l'ascoso pensiero mi confidò: — Ah! signora, per noi è inutile ogni speranza. Sono figlio di un garibaldino e può credere se ho nel sangue l'amore della terra italiana; ma lei, mi perdoni, ragiona col sentimento e noi invece vediamo le reali impossibilità.

— Perché? — io soggiunsi — Ce ne siamo bene liberati noi dagli austriaci!

— È altra cosa. Voi aveste l'aiuto del Piemonte e della Francia. Noi siamo soli, siamo poveri; dai forti che circondano le nostre terre le bocche dei cannoni sono rivolte su di noi. Che cosa possiamo fare?

— Sperare, sperare sempre! L'avvenire contiene avvenimenti che noi non conosciamo.

Finí in tal modo il dialogo; ma io pensai molto a quella fredda disperazione che si negava perfino il conforto della speranza e confrontandola colla fede del negoziante di Trento mi parve anche piú tormentosa.

E conobbi una graziosa fanciulla che nella sua villa in mezzo ai rosai coltivava un museo d'italianità, circondando il ritratto dell'Alighieri con tutti i ritratti dei nostri Grandi, tenendo sveglio il sentimento patriottico con una bibliotechina italiana aperta al popolo. Aveva pure un pianoforte sul quale veniva furtivamente un roseo e paffuto impiegato municipale a suonare l'inno a Tripoli e la marcia reale. Era una delle gioie delle nostre serate.

Ancora. C'era un giovane commesso nella principale bottega di Roncegno dove io andavo sovente piú che per fare compere per quel mio ardore di sapere. Lo trovo un mattino che stava leggendo un libro nascosto nel tiretto del banco ed avendogli chiesto che libro fosse mi rispose essere *I martiri di Belfiore*. — Bene! — esclamai — è la Bibbia di voialtri trentini. Intanto che pronunciavo queste parole m'accorgo d'un'ombra che oscurava alle mie spalle l'entrata della bottega ed avendo girato l'occhio, senza muovermi, riconobbi l'alta e spessa figura di due gendarmi. Occorre dire che *I martiri* stavano in quel momento aperti sul banco fra me e il commesso e che vidi subito negli occhi del giovane una specie di smarrimento.... Calmissima e con tutta naturalezza, come se il volume fosse mio, lo chiusi, lo strinsi sotto il braccio, augurai il buon giorno e passai lenta, con la testa alta, dinanzi ai gendarmi che si scansarono.

Un'ora dopo, riportando al commesso il corpo del delitto, gli chiesi che cosa avesse pensato del mio furto. Egli mi ringraziò dicendomi che lo avevo salvato o dalla multa o dalla prigione. Per me sarebbe stato lo sfratto entro dodici ore e forse meno.

Andai a Roncegno cinque anni consecutivi. Ogni viale del parco sa i miei passi, i miei pensieri, i miei sospiri. I pini devono avere ritenuto l'onda dei versi di Carducci che recitavo ad alta voce alternati coll'inno di Mameli e coll'inno di Garibaldi. Quante volte gridai dinanzi allo straniero accampato sul nostro suolo: *Italia! Italia! Italia!* Se lo deve ripetere l'eco nei verdi recessi, presso le fontane canore....

Ma che dico! Tutto è distrutto, Roncegno non esiste piú. Le bombe lanciate dai forti austriaci hanno atterrato le nobili forme delle sue ville, del grande albergo, degli altri piccoli alberghi; un incendio preparato e custodito da una squadra di soldati affinché nessuno potesse spegnerlo arse ciò che le bombe non erano riuscite a colpire. Sotto gli occhi terrorizzati degli abitanti si incenerirono le ricchezze, le memorie, le tradizioni di un intero paese. Roncegno, Louvain dell'Italia, fu la prima vittima dell'ira e della barbarie austriaca costretta a ripiegare verso i suoi torbidi cieli.

Collo schianto nel cuore, rievocando i giorni che non torneranno e il dolce paese che non rivedrò mai piú, mormoro: « Quali parole troverò io oggi per questa tomba che amo? »....

Neera.

Il propagandista precursore

Non riuscirà inutile agli italiani la lettura di un libro che l'editore Remo Sandron ha pubblicato recentemente nella sua collezione dei « Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni »: i *Discorsi alla nazione tedesca* di I. G. Fichte. Non riuscirà inutile oggi anche se lo spirito che informa le pagine del libro appartiene ad un periodo oltrepassato oramai dalla storia europea e non può avere che un interesse retrospettivo atto a stimolare la serena indagine delle menti favorita soltanto dalle arti della pace.

Siamo all'indomani della disfatta di Jena; all'indomani di quel giorno che segnò, a dire di un contemporaneo, la scomparsa dalla superficie della terra non solo della monarchia prussiana ma di tutta l'indipendenza germanica.

La desolata constatazione era dettata dall'immanità del disastro, dalla terribile visione di un popolo prostrato ai piedi di Napoleone; ma non rispondeva alla realtà delle cose. Ciò che tramontava non era che uno dei periodi che nella storia attraversano tutti i popoli, il terzo di quei cinque che Fichte aveva già designati nella sua opera sui *Caratteri fondamentali dell'epoca presente*, che appartiene all'attiva propaganda morale che egli fece negli ultimi tempi della sua vita. Tramonta il periodo della *completa peccaminosità*, quello « che in ogni suo avviamento e moto vitale è spinto soltanto dal puro utile materiale »: ma è ben lungi dall'essere l'ultimo che indichi un definitivo dissolvimento. Dalla caduta i popoli si risollevano: alla caduta deve seguire fatalmente la *redenzione*.

È questo quarto periodo che il Fichte vuol additare e preparare alla nazione tedesca con la sua infiammante parola. Le lezioni che egli tenne all'Accademia berlinese sotto gli occhi della vigile censura napoleonica, dal dicembre del 1807 al marzo dell'anno seguente, sono il grido di questo risveglio. Lo getta lui soltanto perché il caso ha voluto che egli sia stato il primo a parlare; ma sarebbe sorto fatalmente dal cuore della nazione se egli fosse stato meno vigile o se anche non fosse affatto esistito. Era nella necessità stessa della natura: era nella fatalità della storia.

Redimersi per allora soltanto; aver, cioè, chiara coscienza della ragione e delle sue leggi, e aspettare, dopo, di raggiungere l'*acme* dell'ascesa ideale; aspettare, cioè, la *redenzione perfetta* o la *santificazione*, allorché la ragione forma e penetra la vita dell'uomo, e l'esercizio della libertà è perfetto e realizzato per sé stesso.

Ora per avviarsi a questa rigenerazione non v'è che un mezzo: l'educazione. Non quell'antica e formalistica, che si contentava soltanto di mostrare all'alunno il giusto e di incitarvelo, lasciando libera la sua volontà di seguire o no quei consigli; ma la nuova il cui scopo è di formare tutto l'uomo e che consiste « nel distruggere completamente la libera volontà sul terreno che essa prende a coltivare e nel portare nella volontà una severa intima necessità di osservare il bene e l'impossibilità di fare il contrario ».

La via per giungere a tali risultati non è nuova: l'aveva già indicata Enrico Pestalozzi e molti dei discorsi di Fichte sono appunto dedicati a illustrare il metodo intuitivo dell'educatore zurighese, e a magnificare la capacità che da esso deriva « di formare spontaneamente immagini di vita che non sieno imitazioni della realtà, ma sieno atte a divenirne modelli ».

Questa educazione che nel pensiero e nella pratica del Pestalozzi ha soltanto uno scopo universale, che si applica, cioè, ad ogni uomo, qualunque ne sia l'origine, qualunque ne sia il destino, apparisce agli occhi del Fichte come la piú atta a formare non tanto l'uomo, quanto piú propriamente l'uomo tedesco. È sotto quest'aspetto che le pagine presenti ci interessano oggi, in cui tutte le forze dell'Europa sono dirette a togliere valore alla particolare concezione che del tedesco si è venuta formando in Germania e per forza d'inerzia si è accettata nel resto dei paesi civili; che il tedesco cosí educato rappresenti insomma l'ideale dell'uomo.

A noi popoli non privilegiati giova aver nelle mani il mezzo di rivedere tutti i valori ai quali abbiamo assegnato un alto posto nella nostra vita, abbiamo l'opportunità di rifare a ritroso il nostro cammino e di riesaminare tutti gli errori che ci hanno condotto a deprimere insensibilmente e inconsapevolmente noi stessi accettando in fatto di educazione quasi unicamente i criterî e i metodi della Germania, senza vedere quali armi pericolose mettevamo col nostro mimetismo nelle mani di un popolo le cui forze assommate hanno finalmente esploso in un impeto di frenetico predominio.

Tutto l'idealismo fichtiano non contiene, è vero, nessun pericolo che ci possa allarmare nelle sue conclusioni politiche. L'unità tedesca che egli invoca nei suoi discorsi è un'unità assolutamente morale: quella politica sembra a lui quasi inutile. Ciò che egli invoca è la libertà interiore, a cui forse potrebbe nuocere la riunione di tutti gli Stati, o peggio l'assorbimento di tutti gli Stati in una sola monarchia. La divisione della Germania gli sembra una garanzia di quella libertà. Soltanto quando questa sia conseguíta da tutto il popolo e non da una piccola parte di esso, da una parte privilegiata, da poche classi, solo allora potrà forse determinarsi l'avvento di quella Repubblica germanica senza sovrani ereditari; realizzazione viva di uno Stato veramente razionale.

Non può ispirar timore una concezione simile, e noi non sapremmo vedere in essa le origini del consolidarsi della monarchia prussiana, l'assorbimento che in essa è avvenuto dagli altri Stati germanici, e la prussificazione, a cui si mira oggi, di tutta l'Europa.

Ma non è da questo lato che bisogna guardare l'influsso che Fichte ha innegabilmente esercitato sul pensiero e sull'azione della Germania, quali si sono andati sviluppando lentamente durante tutta la prima metà del secolo passato, piú rapidamente nel secondo cinquantennio e vertiginosamente in questi ultimi tempi.

C'è un altro seme che ha fruttificato magnificamente e che se ha condotto la Germania ad un assetto politico che pareva lungi dalla mente del filosofo, mentre egli era vivo, non pare, oggi, in contraddizione con le sue premesse. È questo seme che oggi è utile ricercare negli innumerevoli frutti che da lui sono derivati.

Pensiamo soltanto al primo effetto che il Fichte si aspetta dall'educazione che egli strenuamente sostiene: la capacità di creare una nuova condizione di vita, e mettiamola in rapporto con ciò che egli pensa del popolo tedesco; troveremo che le moderne pretese che la Germania accampa al suo predominio del mondo sono derivate direttamente dalle innocenti idealità di uno dei suoi filosofi piú rappresentativi. In sostanza la capacità di creare, è un atto di vita, il piú alto atto della vita; ma questa capacità non può essere che del popolo tedesco solamente; ond'è che dire educazione, è soltanto dire educazione tedesca.

Abbiamo anche in mente quale è il processo storico da cui si parte il Fichte nel parlare della civiltà europea. La gran massa germanica si è infiltrata in tutta l'Europa e le nazioni che si sono venute formando nell'Europa occidentale dopo la rovina dell'Impero romano sono nelle loro totalità germaniche. Se i discendenti dei primitivi invasori si mescolarono cogli abitanti primitivi e dettero origine a un nuovo popolo, ciò conta ben poco, perché « i germani vincitori e dominatori furono pure i formatori del nuovo popolo sorto dal miscugilo ».

La grande differenza fra i tedeschi che rimasero nel loro territorio e quelli che emigrarono sta tutta nella lingua, ed è da essa che è derivata tutta l'inferiorità delle nuove nazioni, ossia delle nazioni neo-latine. Mentre i tedeschi che rimasero nelle loro sedi mantennero la lingua che era loro propria, quelli che emigrarono assunsero quella che era loro estranea: in altre parole i primi « parlano una lingua che vive fin nell'intimo dove sgorga dalle forze naturali, i secondi ne parlano una che solo alla superficie dà segni di vita ma nell'intimo è morta ».

Chi pensi che tutto lo sviluppo di un popolo dipende dalla lingua da lui parlata, poiché essa è il punto di contatto tra il mondo dei sensi e quello dello spirito, vedrà di leggeri qual'è l'eccellenza, secondo il Fichte, del popolo tedesco, quali sono le ragioni della sua superiorità.

Non è nostro còmpito confutare qua gli errori che sono contenuti nelle precedenti asserzioni, né di mostrare che ciò che è avvenuto nei paesi neo-latini è proprio il contrario di ciò che esse sostengono: che gli antichi germani furono assorbiti dalle popolazioni da loro asservite, pur modificandone qualche vitale elemento. Vissero.

L'importante è per noi di vedere quale fede i tedeschi prestarono a quelle affermazioni che erano cosí lusinghiere per il loro amor proprio nazionale. L'importante è per noi di constatare la giustificazione o meglio una delle tante giustificazioni che si dava a questi accampati diritti di superiorità. La loro limitazione al campo spirituale non conta che poco; poiché la loro estensione deriverà dagli avvenimenti della storia, che nessuna mente di filosofo può prevedere nell'esattezza del loro svolgimento.

È importante dunque di riconoscere questi sostanziali punti di differenziazione del popolo tedesco dagli altri popoli dell'Europa occidentale, quali sono dal Fichte sommariamente determinati. « La coltura spirituale (dice egli, concludendo il quarto dei suoi discorsi) di un popolo che parla una lingua viva penetra nella vita. In popoli che non parlano una lingua viva coltura e vita vanno ognuna per la propria strada. Per conseguenza: il popolo che ha una lingua viva prende sul serio la vera coltura spirituale e vuole che questa penetri nella sua vita; al contrario gli altri popoli considerano la coltura spirituale soltanto come un giuoco geniale senza nessun scopo. Questi hanno soltanto spirito; il primo ha invece spirito e anima. Da questo secondo punto risulta: i primi mettono in ogni cosa diligenza, onestà, serietà; oltre a ciò si affaticano: gli ultimi si lasciano trasportare in balía della loro felice natura. Segue da tutto insieme: nella nazione della prima specie la gran massa del popolo può essere coltivata, e gli educatori di una tal nazione esperimentano nel popolo le proprie scoperte e vogliono coltivarle. Invece, nella nazione della seconda specie, le classi côlte si separano dal popolo e se ne servono soltanto come di un organo cieco per eseguire i loro piani ».

Sarebbe puerile credere il popolo tedesco, anche quello che rimase nelle sue antiche sedi, immune da molti di questi mali che affliggono fatalmente i popoli nei quali regna la morte. Esso ebbe i suoi gravi peccati; prima di tutto quello di esser caduto nello stesso errore in cui caddero i romani rispetto ai greci, che accettarono l'epiteto di barbari che questi ultimi avevano loro affibbiato, e tali si credettero di fronte ad essi. In Germania è avvenuto lo stesso fatto. Furono i romani a chiamar barbari i germani, e furono questi ultimi a credersi tali, attribuendo alla parola il concetto di volgare, di plebeo, di rozzo, di fronte al vocabolo romano che voleva significare nobile. E cercarono di nobilitarsi romanizzandosi, e, trasportatisi nei paesi occidentali, accettarono quella coltura riflessa, i cui effetti si videro nell'alterarsi della loro lingua, e nello spegnersi della vita di cui essi erano ricchi. « Questa è la peste di tutta la stirpe germanica ed è pronta ad infestare anche i tedeschi rimasti nella propria terra se non le si fanno incontro armati di grande serietà ».

Il concetto antitetico con Roma è già delineato fino dai tempi di Fichte. Oggi esso è giunto fino allo spasimo, fino al delirio.

Roma è morta, e bisogna rigettare lungi da sé ciò che di essa si è infiltrato come germe di dissolvimento. Le nazioni che si riattaccano alla romanità si aggirano, pallide ombre, nell'ambito di ciò che è chiuso per sempre. La vita è invece un continuo muoversi, è un continuo oltrepassare termini che non sono mai definitivi. Se ai tempi di Fichte poteva sembrare il contrario (e i successi di Napoleone erano atti ad accreditare questa opinione), bisogna pensare che quei successi erano breve contingenza e vana parvenza. In realtà dietro le armi napoleoniche non si muoveva un popolo, né fremeva una patria. Solo nel popolo vinto esisteva quel fatto e questa idea. « Soltanto il tedesco — l'uomo vivo e non mummificato in un dogma arbitrario — ha veramente un popolo e può farvi assegnamento ».

Basterà soltanto che esso si spogli di quello che di mortifero gli ha inoculato Roma (e se ne doveva spogliare per mezzo della nuova educazione) e si assisterà al miracolo di veder sollevato il nome tedesco ed esser posto tra i piú gloriosi. Si vedrà la nazione tedesca « come la redentrice e la riordinatrice del mondo ».

L'idea germanica è tutta qui. Non bisogna tener conto che l'utopia fondamentale del filosofo di Rammenau, abbia infirmato ogni altra sua asserzione. E l'utopia consisteva per lui nell'immaginarsi la Germania nel centro dell'Europa come una potenza formidabile e pacifica, capace non soltanto di farsi rispettare dai suoi vicini ma anche di imporre la pace alle altre nazioni: senza desideri di conquista, senza bisogni di espansione commerciale ed industriale, ma mettendo soltanto a profitto per vivere prosperamente e sicuramente le proprie risorse materiali. Non bisogna pensare che gli avvenimenti che sono seguiti posteriormente possano aver screditato tutta la sua opera di propaganda.

Nelle contradizioni che vi si rivelano anzi è tutta la sua forza e tutta la sua vitalità.

Fra tutti gli individui a cui egli si rivolge nella sua perorazione finale sono anche gli uomini d'affari e i pensatori, fra i quali pareva, che esistesse un'antinomia invincibile. Ebbene egli cerca già fino dal suo tempo un termine di conciliazione fra loro. Oggi vedrebbe come essi non si sono soltanto conciliati, ma alleati. E forse penserebbe che l'effetto di questa alleanza non può manifestarsi se non in quelle conquiste appunto da cui egli pareva teoricamente rifuggire, e che gli ispiravano tanto orrore morale.

«Chi voglia conquistare il mondo deve educare i suoi non solo a una barbara rozzezza, ma anche ad una rapacità cinica e meditata: invece di punire le estorsioni le deve incoraggiare. E deve far perdere a tutto ciò il senso di vergogna con cui va congiunto, tanto che rubare sia annoverato fra le azioni grandi, dia adito ad onori e distinzioni».

Egli uomo della vecchia generazione, e ancora sotto l'influsso degli effetti letali che gli istituti romani, hanno, a suo dire, portato nelle nazioni che si formarono in Europa dopo la caduta di Roma, non credeva al rapido propagarsi in tutto un popolo dell'idea della sua superiorità. Ancora ai suoi tempi egli vedeva i due elementi — le classi dirigenti ed il resto — divisi come nelle altre spregiate nazioni e si contentava che almeno fra gli uomini di pensiero si diffondesse il suo verbo.

Ma la sua propaganda trovò infinite altre condizioni di espandersi. Oggi essa è penetrata fin dove piú che come una convinzione vive quasi nella oscurità di un istinto, che trae la sua forza da tutto l'ambiente.

E le conquiste materiali sono un corollario delle sue dottrine e non una loro impensata deviazione.

Resta vero assolutamente il carattere immorale e brutale che la conquista violenta si trae dietro con sé; ed è inaspettata la risposta che a una sua domanda oggi si può dare. «Quale è nell'Europa moderna la nazione tanto disonesta da potersi ridurre a questo?» chiede egli al suo pubblico. E noi, suoi postumi ascoltatori, rispondiamo in coro: la Germania.

Ignotus.

Per la guerra e per la pace

A tutti è noto che la Germania, prima d'invadere il Belgio, aveva già da molti anni preparata la guerra e conosceva perfettamente le nostre condizioni civili e militari, e dominava nelle officine di gran parte d'Europa e coi suoi metodi d'insegnamento, preparava nelle nostre scuole una gioventú sonnolenta, non ad altro intesa che al guadagno, reso facile dai diplomi. E tutti abbiamo veduto questi giovani, che pur la Germania aveva assiderati, risvegliarsi in una magnifica ribellione, prendere il fucile, correre tutti verso il confine, in difesa d'una grande idea e della piú sacra realtà, sfidare i pericoli e cercare la morte, come nei tempi piú belli, *pro aris et focis*, come quando Virgilio, non ancora toccato dalla filologia tedesca, era il nostro poeta nazionale, e si sentiva la religione della patria e la magía del nome d'Italia.

Oggi questa magía è sentita dai nostri soldati che combattono eroicamente, da tutti coloro che con sicura coscienza e con fede incrollabile hanno assunta la responsabilità del nostro destino, dalla stampa che quasi tutta ha nobilmente esercitato la missione di educatrice del sentimento nazionale; ma la grande moltitudine, la maggior parte di coloro che sono rimasti a casa, negli uffici, nelle officine, la folla che va nei teatri e nei caffé e che costituisce il grande insieme che si chiama il popolo dei non combattenti, non pensa alla guerra, non lavora per la guerra, non ne parla, non se ne interessa, quasi se ne è dimenticata. Non si può certamente negare l'opera benefica dei varii comitati per la organizzazione civile e delle dame della Croce Rossa, né l'attività di molti insegnanti che fanno lezione gratuitamente nelle scuole; ma tutte queste belle e buone cose sono l'espressione della volontà di individui o di gruppi di individui, ai quali non fa eco il pensiero e il sentimento unanime di tutti i milioni di cittadini italiani.

È necessario modificare, con un'azione costante e instancabile di civile educazione questa indifferenza degli spiriti, non del solo Mezzogiorno d'Italia, è urgente ottenere che il nostro buon popolo vinca la sua indolenza, si svegli dal sonno ed acquisti la piena coscienza del presente momento della nostra vita. Il recente monito di Lloyd George al popolo inglese deve essere seriamente meditato anche da noi, i quali dobbiamo pensare che per opporci vittoriosamente ai quaranta anni di preparazione tedeschi è necessaria un'intensità di sforzo di tutte le nazioni che equivalga al lavoro fatto dai nostri nemici in questi quaranta anni. Quindi è necessario che non le sole officine militari, né quelle requisite dallo Stato, ma tutti i mestieri, tutti i cittadini lavórino per la guerra, che i pensieri e le opere di guerra occupino il primo posto nella nostra vita, e che tutto il resto acquisti una secondaria importanza. Per ottenere questo miracolo che la Francia ha già compiuto, bisogna far comprendere coi libri, coi discorsi, con gli articoli dei giornali, con l'insegnamento nelle scuole, il carattere, il valore, il significato della nostra guerra e della guerra del mondo, il perché di questa sollevazione di tutti i popoli della terra contro la Germania, e la vergogna della lunga nostra schiavitú al dominio tedesco, e del nostro troppo a lungo durato terrore per la Germania.

Con questa coscienza del nostro presente torpore e con questi nuovi sentimenti, ci avvieremo verso una nuova età della nostra storia e della nostra vita, e prepareremo una pace lunga e sicura. Il quale rinnovellamento deve cominciare nelle scuole, per opera di uomini che non insegnino per esercitare un mestiere e per avere uno stipendio che li avveleni, ma di veri educatori, di spiriti alti e sereni, che assumano il loro ufficio con gioia e lo esercitino come una missione. Tutti infatti sanno che la vita d'un popolo si forma nella scuola, e che il valore dell'una deriva dalle qualità dell'altra. In questo momento, dopo le nostre cattive scuole del tempo di pace, è cominciata per i nostri giovani la scuola della guerra, l'esercizio del pericolo e del sacrificio. Quando ritorneranno nella vita comune, dopo cessato il fragore delle armi, e dopo veduta la morte, quando torneranno con la coscienza d'una missione compiuta tra fatiche durissime e cimenti terribili, non sarà ad essi possibile ricominciare la mediocre esistenza scolastica d'una volta. I loro occhi avranno acquistato uno sguardo piú vasto e piú lontano, avranno vedute dalle trincee le stelle fra i monti della patria, le belle montagne del nostro confine, saranno stati i primi a udire la lingua materna nei paesi liberati. E quali ardimenti, quali miracoli di audacia per quelle regioni riconquistate e qual fremito avrà lasciato nel loro cuore il grido della vittoria! Cosí latinamente ed italianamente trasformati, i nostri giovani universitarii non potranno piú accettare né tollerare la cultura tedesca.

Ma non sarà facile convincere tutti. È uscito infatti in Inghilterra, ora è poco piú d'un mese, cioè dopo un anno di guerra con la Germania, un libro nel quale il professore Paterson della Università di Edimburgo, con la collaborazione di otto colleghi inglesi e scozzesi, studia la cultura tedesca e in qual modo i tedeschi *hanno contribuito al progresso della scienza, dell'arte, della letteratura e della vita.* Il libro conclude che «senza il piú lieve dubbio, i tedeschi sono uno dei grandi popoli della storia, i quali in sé riuniscono una parte delle qualità intellettuali ed estetiche degli antichi greci con la saggezza pratica degli antichi romani. È quindi assai importante il loro contributo al tesoro comune dell'umanità civile». L'autore scrive dopo la violata neutralità del Belgio, dopo le distruzioni di città belghe e francesi e dopo gli innumerevoli assassinii di innocenti commessi dalle truppe tedesche nel loro cammino. Parrebbe dunque incredibile e assurdo il paragone con la grandezza della Grecia e di Roma; ma la strana pubblicazione può essere spiegata senza molta fatica. Gli scrittori sono alcuni fra i tanti professori universitarii che la Germania ha beneficati, sono un manipolo dei tanti mediocri a cui il metodo tedesco rende ancora possibile ascendere ai posti piú elevati dell'insegnamento.

Per riuscire infatti è necessario soltanto volontà, pazienza e ostinazione. Il poco ingegno e la nessuna immaginazione sono una sicura garanzia di riuscita. In questo modo tutti coloro che in una società diversa dalla presente, organizzata nelle scuole tedescamente dopo la vittoria del 1870, si sarebbero certamente confusi con la moltitudine dei fabbricanti di sapone, degli impiegati ferroviarii, dei computisti, si sono vista subito balenare la quasi certezza di diventare professori liceali, universitarii e scrittori d'arte. Questi specialmente, dei quali m'occuperò con diletto un'altra volta, si strinsero subito in una specie di federazione e divennero presto una moltitudine e spiegarono una attività dalla quale l'intera penisola fu inondata di periodici, di monografie e di libri di storia e di critica d'arte. Non c'era piú un prete, una signorina, un sottoufficiale dell'esercito, un adolescente qualsiasi che non si sentisse la forza di pubblicare le misure in metri e centimetri d'un qualche quadro sconosciuto d'antico maestro, che non credesse di potere opporre la *serietà* d'una ricerca oggettiva, la pubblicazione nuda d'un documento inedito ai vaneggiamenti dei poeti e dei filosofi dell'arte: la ricerca dell'autenticità soprattutto, poi gli aggruppamenti e le influenze, come coi classici latini e greci e con la ricerca delle fonti, in ultimo un pistolotto letterario con qualche frase fatta, per contentare i gusti dei profani. Con questi alti criterii nacque in Italia la nuova critica d'arte, alla quale tutti indistintamente poterono dedicare un'ora del loro tempo. Naturalmente la infinita schiera volle disciplinarsi e disporsi come i raggi d'una ruota, partendo da un centro comune, volle ed amò una gerarchía ed ebbe il suo Archivio storico dell'arte, nel quale poteva celebrare il nuovo rito soltanto il pontefice massimo in mezzo a pochi eletti.

Che cosa resterà di costoro dopo la guerra? È necessario saper sin d'ora che, dove erano vanità somiglianti a persone, si metteranno uomini, che i giovani che dai campi di battaglia torneranno nelle scuole vorranno che ivi di Omero, di Virgilio, di Dante si parli sul serio, non per fare le solite questioni di nomi e di date, ma per far conoscere la vita delle loro opere, il carattere della loro creazione, le ragioni per le quali la loro arte se può disporsi storicamente con altre manifestazioni artistiche, non somiglia esteticamente a nessuna altra; vorranno che della storia si parli come di cosa viva, e che la filosofia, cessando d'essere la esposizione di vuote nozioni teoriche, si limiti ad essere il chiaro ed efficace riassunto delle piú grandi intuizioni e dei maggiori sistemi; che la storia delle letterature si possa svolgere tutta in un anno e sia fatta non con pedanteria erudita, ma con anima d'artista, pur non omettendo la precisione dei dati.

Ho portato un breve esempio d'una fra le tante cose che dovranno essere rinnovate dopo la guerra. Le altre sono quelle che si riferiscono a tutto ciò che rimane della vita civile, alle istituzioni, ai commerci, alla agricoltura, alle professioni, alle arti; perché tutto dovrà essere rinnovato. E questo appunto è ciò che vorrei che si comprendesse in questo momento e si dicesse a tutti, nei giornali, nei libri, dalle cattedre, nei discorsi. Un mondo sta per crollare, forse è già crollato. E noi stiamo per assistere alla formazione di una nuova società, di nuove relazioni di popoli, di nuove attività dello spirito. Comincia veramente una nuova storia, ma piú completatamente nuova dell'altra annunziata dal poeta.

Angelo Conti.

GIOVANNI HUSS nel V° centenario

In mezzo a tanto fragor d'armi i boemi hanno avuto tempo, in queste ultime settimane, di celebrare il loro massimo eroe, il riformatore Giovanni Huss, bruciato vivo a Costanza come eretico nel 1415, cinquecento anni or sono. L'Austria ha risposto a questa celebrazione minacciando nuove restrizioni e nuovi soprusi contro la lingua, la nazionalità, la coscienza boema. Esaltando Huss, infatti, si esalta non pure il riformatore, ma il patriotta e il campione nazionale, l'assertore della libertà boema contro il germanesimo opprimente, l'instauratore della lingua boema nella cultura in genere oltre che negli inni religiosi.

È naturale che i boemi vedano in Giovanni Huss il supremo rivendicatore dei loro diritti nazionali anche oggi conculcati dalla politica e dal pensiero dei tedeschi; ma Huss amò piú della patria il cristianesimo e la morale cristiana e prima d'esser cittadino di Praga fu cittadino del cielo. Quel che lo sospinse alla lotta e lo consacrò al rogo fu il suo amore pel Cristo e pel Vangelo, la sua volontà di seguirne letteralmente ed appassionatamente i dettami e i voleri. Era uomo di rozza nascita, venuto a Praga dal villaggio di Husinec (da cui derivò il nome) e benché ormai sia sfatata la leggenda della sua ignoranza in un mondo di teologi e di filosofi scolastici, non v'ha dubbio che la natura della sua intelligenza abbia sempre conservato un qualche cosa di candido e di primitivo e la sua coscienza una serena ingenuità. Studente e poi rettore della Università di Praga, predicatore della cappella di Betlemme e cappellano di Corte, in ogni sua funzione e in ogni suo grado egli non volle che imitar Cristo e conservarsi puro. Conoscitore espertissimo della malvagità degli uomini e del tralignamento dei costumi ecclesiastici egli si recò al Concilio di Costanza, dove lo attendeva una sicura condanna di morte, con l'animo sorridente dell'uomo che va non a subire un processo, ma ad esporre le sue idee in una serie di conferenze e cosí fino all'ultimo lo vediamo meravigliarsi delle irrisioni e stupirsi che gli venga tolta la libertà di parola e quasi non accorgersi che i prelati e i patrizi che lo stringon da presso sono precisamente degli inquisitori e dei giudici e non degli amichevoli ascoltatori.

Viveva in un tempo anormale per la chiesa e per l'Europa cristiana. Due papi si contendevano la cattedra di Pietro e il cattolicismo boemo riconosceva la sovranità di quello ch'era forse il piú indegno, quel Baldassarre Cossa, che aveva assunto il nome di Giovanni XXIII dopo esser passato per ogni piú profana avventura ed ogni piú vizioso mercato ed era in voce d'aver fatta la conquista della tiara con l'assassinio e la frode e che il Concilio di Costanza doveva poi bollare con i piú cocenti marchi d'infamia e cacciare dal governo della Chiesa.

Il clero di Praga era specchio sincerissimo, intorno ad Huss, non delle virtú cristiane, ma delle condizioni in cui la Chiesa romana versava. Correva dall'altare alla taverna, si lasciava cogliere in flagrante di furto o d'adulterio, si smemorava di Dio in bassi concubinaggi e in simonie usuraie, si dedicava a danze oscene le cui cadenze talvolta qualche sacerdote ripeteva inconsapevolmente perfino in piena funzione religiosa, era preda, insomma, d'ogni corruzione e d'ogni vizio. E non soltanto il basso clero; ma tutto il clero dava questo spettacolo. «Se cardinali e chierici — diceva Huss in un suo sermone — s'attentassero oggi a voler cacciare i demoni dal corpo di qualche cristiano come fece Gesú Cristo i demoni si rivolterebbero a dire: Noi conosciamo Gesú e Pietro e Luca; ma voi chi vi conosce?» Il clero del suo tempo, per Huss, non era quello del Cristo, ma dell'Anticristo.

Da ciò la sua prorompente volontà di purificazione e di riforma. L'apostolato di Huss a Praga come rettore della famosa Università, come predicatore nella cappella di Betlemme e dinanzi al Sinodo è tutto inteso a porre a confronto i costumi cristiani illustrati e raccomandati dal Vangelo e i costumi profani del clero e di tutti coloro che si dicevano rappresentanti ed interpreti di Cristo continuando a vendere indulgenze, a frodare, a fornicare. Il contrasto doveva colpire profondamente non solo la folla degli ascoltatori, ma lo stesso animo del predicatore che assurgendo sempre piú e sempre meglio alla vera contemplazione ed alla completa imitazione del Cristo si vedeva sempre piú esiliato da quella società ecclesiastica, sempre piú sondava l'abisso che separava il Cristo dalla Chiesa, il moralizzatore dai peccatori e poneva tra sé e le autorità ecclesiastiche boeme e romane una lontananza invarcabile ed una inimicizia feroce. Oggi la nazione boema celebra convenientemente e giustamente il martire del Concilio di Costanza, l'apostolo che fu tradito dall'imperatore Sigismondo il quale, dopo avergli dato un salvacondotto per andare a Costanza e ritornare incolume, lo abbandonò invece all'ira della Chiesa ed alla morte; ma non bisogna dimenticare che Huss fu combattuto e tradito anche dal clero boemo alto e basso e trovò anche in patria, insieme ad un numero considerevole d'amici e di discepoli fedelissimi, un numero anche piú considerevole di nemici spietati.

* * *

Dal proposito di riformare il clero boemo a quello di riformare tutta la Chiesa romana il passo doveva esser facile per Huss, tanto piú che egli aveva avuto predecessori in patria ed aveva votato a Wyclif un culto ed uno studio che dovevan riuscirgli ben fatali. L'idea di Chiesa e di sacerdozio che Huss concretò nelle sue opere e difese dinanzi al Concilio di Costanza furono assolutamente opposte a quelle predominanti al suo tempo e sulle quali la Chiesa basava le sue fondamenta temporali e il Concilio i suoi capi d'accusa. Per Giovanni Huss la Chiesa non è una aristocrazia ecclesiastica governata da un papa infallibile ed unico vicario di Cristo, senza il qual papa la Chiesa non può esistere. La Chiesa, per Huss, è la comunità e la totalità dei fedeli, *universitas fidelium*, anzi *universitas predestinatorum* perché il riformatore divide i cristiani in *predestinati*, cioè appartenenti veramente alla Chiesa, facenti parte della Chiesa, eletti da Cristo e in *presciti*, cristiani che possono essere nella Chiesa, ma che Cristo sa anticipatamente non saranno veri cristiani perché tradiranno e abbandoneranno la fede. Il capo di questa Chiesa non il papa, è Cristo. Cristo e non è il papa è la roccia su cui è stata edificata la Chiesa. Il papa non è il solo vicario di Cristo perché vicario di Cristo può esser chiunque imiti l'esempio del Cristo. Il papa, lungi dall'essere infallibile, può peccare tanto nelle cose sacre, della fede, tanto nelle cose profane. Infatti — dice Huss — se il papa fosse infallibile egli sarebbe Cristo. Se un papa o un vescovo sono in peccato mortale, essi non sono piú né papa né vescovo. Il pontefice non può farsi mai superiore al Cristo. Scomunicato dal papa, Huss che cosa fa? Si appella al Cristo e sostiene che, per questo appello, ogni scomunica papale è sospesa. L'idea che la Chiesa non possa governarsi se non per mezzo del pontefice, secondo Huss è sbagliata di sana pianta. Cristo governa da sé la Chiesa anche senza il papa e quando il papa è un Giovanni XXIII non si può ammettere che la Chiesa rimanga senza governo; essa è governata dal suo vero capo, da Gesú.

Le idee sulla Chiesa e sul papa furono naturalmente quelle che il Concilio volle piú colpire nel riformatore di Praga. La cosa piú curiosa è il notare che proclamava l'infallibilità papale contro le teorie di Huss quello stesso Concilio che pochi giorni prima di mandare al rogo il riformatore aveva proclamato decaduto dalla cattedra di Pietro Giovanni XXIII in un decreto in cui si elencavano tutti i suoi delitti e si dichiarava che questo pontefice doveva esser bandito come «un capo di simoniaci, uno specchio d'infamia, un idolatra della carne, un uomo che tutti devono considerare come un diavolo incarnato»! Tutte le volte che nelle solenni e rumorose adunanze del Concilio Huss si sente rimproverato il suo concetto della fallibilità papale ricorre subito all'esempio di Giovanni XXIII. Ma i membri del Concilio, venuti piú per condannarlo che per ascoltarlo, non badano a contraddirsi e quando non lo deridono son tutti intenti a tendergli le reti sofistiche in cui lo vogliono far inciampare e cadere. Al Concilio erano intervenuti i piú sottili teologi d'Europa pronti a trarre tutte le piú pericolose illazioni dalle opere del boemo, pronti a ritener per veritieri tutti gli estratti di queste opere che erano stati compilati da accusatori senza scrupoli, pronti a coinvolgere senza scuse il boemo nella condanna che aveva già colpito Wyclif, pronti anche a inventare di sana pianta detti eretici che il boemo non si era mai sognato di pronunziare, come quello stupefacente che nella Trinità fossero contenute non già tre persone, ma quattro e che la quarta fosse proprio lui, Giovanni Huss. Stupito, ma non adirato dallo strano modo di procedere del Concilio, indebolito dalla prigionia e dalla malattia, il riformatore invano chiedeva di essere ascoltato a lungo in adunanza speciale in cui egli avrebbe voluto esporre tutta l'essenza della sua dottrina e il suo attaccamento alla vera Chiesa senza dover soggiacere alla infida schermaglia delle domande e delle risposte, invano protestava d'esser venuto a Costanza di suo libero arbitrio, senza dar ascolto agli avvertimenti degli amici, nella certezza che il Concilio lo avrebbe lasciato parlare e nella buona disposizione d'animo di riconoscere e di respingere tutti gli errori in cui fosse involontariamente incorso nelle sue opere e nelle sue prediche. La sua sorte era già decisa. Non condannarlo, sarebbe stato un condannare la Chiesa; fare un continuo riscontro tra la realtà della Chiesa e la parola dei profeti e del Vangelo avrebbe significato constatare ed ammettere tra l'una e l'altra un dissidio enorme ed insanabile; consentire diritto di cittadinanza nell'ambito stesso della Chiesa a critiche contro la vita ecclesiastica che in quel tempo si conduceva, voleva dire minare le fondamenta stesse dell'istituto nell'animo dei credenti, come fece osservare al riformatore uno dei piú dotti inquisitori, il D'Ailly. Huss viveva nel sogno evangelico, il Concilio viveva nella realtà cattolica. Huss aveva per programma l'imitazione di Cristo, il Concilio aveva per programma l'espulsione dalla Chiesa di chi non voleva accettare la Chiesa quale era divenuta dopo Cristo. Non v'era altra via di scampo per Giovanni Huss, se non l'abiura. Egli preferí il rogo e morí fra le fiamme, cantando.

* * *

S'intende come quest'uomo potesse diventare il capo d'una Chiesa, l'idolo d'una nazione, un portabandiera di aspre guerre religiose anche morto. S'intende come l'Università di Praga lo salutasse morto come «un uomo ineffabile, specchio fulgente di santità veneranda, spregiatore di ricchezze, amico dei poveri e dei malati, superiore a tutti in forza e in saggezza, maestro di vita impareggiabile». S'intende anche come Lutero lo accogliesse tra i suoi predecessori piú alti e dicesse parlando di lui: «Eravamo tutti hussiti senza saperlo» e ancora: «Se costui deve esser considerato un eretico, allora difficilmente ognuno che abbia visto la luce del sole può esser considerato un vero cristiano».

Chi voglia anch'oggi rivederne la figura la ritrova intera in quella sua «Lettera alla nazione boema» scritta dal carcere pochi giorni prima del supplizio: «... Fedeli in Dio, uomini e donne, ricchi e poveri! Io prego e sollecito voi che amiate il Signore Iddio, lodiate la sua parola, la ascoltiate di buon cuore e viviate secondo a lei. Inchinatevi, vi prego, alla divina verità che vi ho predicata secondo la legge di Dio. Io anche prego che se qualcuno di voi ha ascoltato da me o nei miei sermoni o privatamente qualsiasi cosa contraria alla verità di Dio — il che m'affido a Dio che non sia — egli la respinga da sé. Io ancora prego che se qualcuno ha riscontrato qualche male nelle mie parole o nelle mie azioni non lo ricordi, ma preghi Dio perché Dio mi perdoni. Vi prego di amare, di lodare, di onorare quei sacerdoti che conducono una vita morale, quelli specialmente che lavorano per la parola di Dio, e di guardarvi dal popolo cattivo e specialmente dai sacerdoti indegni di cui il nostro Salvatore ha detto che di fuori appaiono agnelli, ma dentro son volpi.... Prego i nobili di trattare i poveri con bontà e di governarli con giustizia. Prego i borghesi di condurre i loro affari onestamente. Prego i lavoratori di compiere il loro dovere con coscienza e con letizia. Prego i servi di servire i loro signori con fedeltà. Prego i maestri di vivere onestamente, di istruire i loro discepoli attentamente, ad amare Iddio soprattutto perché essi debbono insegnare per la gloria sua ed il bene delle Comunità, non per cupidigia ed ambizione mondana. Prego gli scolari d'obbedire e seguire i loro maestri in tutto ciò che è buono e di studiare per la lode di Dio, per la loro salvezza e per quella del prossimo ....».

Cosí, incatenato e pronto alla morte è già quasi al cospetto del rogo, parlava Giovanni Huss alla nazione boema, la quale nazione ha motivo anche oggi di riconoscere in lui un padre spirituale anche per ciò che riguarda l'amore delle caratteristiche politiche, il culto dell'individualità patriottica. Huss riuscí a liberare l'Università di Praga dei tedeschi troppo invadenti e prepotenti e ad affermarvi l'elemento boemo; Huss volle adottata e onorata nelle chiese per gli uffici del culto e per la predicazione la lingua boema; scrisse e diffuse inni boemi; nella sua *Ortographia boemica* stabilí acconciate alla retta pronunzia, le regole della scrittura boema; corresse le traduzioni in boemo della Bibbia preesistenti a lui; predilesse il linguaggio del popolo e lo elevò al cospetto del latino aulico e universitario compiendo cosí la piú vasta e la piú necessaria delle opere nazionali. Diede oltre a ciò al popolo una vera coscienza nazionale nello stesso tempo in cui esaltava il laicato di fronte al clero. Come sollevò il suo pulpito privato al disopra della cattedrale, cosí sollevò la folla anonima dei credenti boemi, cioè tutto il popolo boemo, al di sopra del clero corrotto, di fronte alla Chiesa vaticana preparando una milizia religiosa di laici valida a sopportare l'urto di cinque crociate antieretiche. Quando si rammemori il livello a cui i teologi medioevali condannavano il laicato, costretto a rappresentare la «notte oscura» mentre la Chiesa rappresentava il firmamento, il papa il sole, l'imperatore la luna, il clero il giorno, i vescovi e gli abati le stelle, s'intenderà la portata intera dell'opera redentrice di Giovanni Huss nel senso politico ed anche sociale, oltre che religioso. Egli prese la «notte oscura» della sua nazione e, avendola illuminata con la aureola del Cristo e poi con la fiamma del suo rogo, l'avviò senza timore e pieno di speranza per vie nuove ed autonome. Pieno di speranza e senza timore perché, se conosceva la debolezza della carne umana, conosceva anche la potenza dello spirito divino e questo sempre invocava a sostegno del suo animo e del mondo intorno a lui e specialmente dei suoi discepoli fedeli. Cinque benedizioni chiese a Dio durante tutta la sua vita e le richiese in una sua preghiera poco innanzi di morire: «uno spirito pronto, un cuore senza paura, una diritta fede, una ferma speranza e un perfetto amore». Queste benedizioni ottenute nella vita di battaglia e dinanzi al rogo, poté serenamente entrare nell'avvenire ricusando la vita terrestre.

Aldo Sorani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

MARGINALIA

Donna Laura Minghetti

Ma perché? V'era uno solo dei suoi intimi che potesse mai mai lontanamente imaginare una fine a quella cara giovinezza eterna? Il suo intelligente gruppo d'amici d'ogni età e d'ogni paese era troppo avvezzo a vederla sempre tale e quale, poco mutata ad ottantasei anni da quando Lenbach la dipinse — la stessa faccia stretta e lunga, i medesimi occhi belli, l'espressione adorabilmente primaverile, l'insieme della figura se mai piú pittoresca, ancora, tanto la sua civetteria artistica aveva saputo trovare le tinte delle vesti e le forme delle scuffiette meglio adatte al proprio simpatico tipo.

Fisicamente gradevole nella sua caratteristica eleganza, anche da vecchia, lo spirito poi era d'una freschezza straordinaria, sia che, immedesimatrice di prim'ordine, parlasse sul serio coi personaggi piú importanti d'Europa, sia che, animata da una meridionalità di chiasso e di linguaggio, scherzasse cogli amici adolescenti. Il suo senso di *humour* molto attuale s'innestava quasi naturalmente su un fondo di dama del settecento che non ha ombra di scrupoli davanti agli epiteti franchi ed agli aneddoti scabrosi. Medesimamente la sua cultura a base classica si andava sempre rinverdendo con gente e letture nuove. Era talmente moderna fino all'ultimo che pareva inverosimile fosse di già nel quarantotto una signorina bella e brillante che andava in società. Difatti sapeva spargere intorno a sé un'atmosfera continuativa di cose piacevoli d'ogni sorta. Ora continuità con rinnovamento non equivale a gioventú perenne?...

Il salotto romano di Donna Laura, nel quale aveva prodigato ricche combinazioni di colori ed accumulato antichità d'ottimo gusto, soleva ospitare le persone le piú svariate purché fossero saporite o almeno decorative. Tutte le notabilità dell'alta politica italiana e straniera, appartenenti a generazioni successive, vi son passate, accanto a letterati, filosofi, scienziati, pezzi grossi della finanza, musicisti, celebrità di qualsiasi genere. Una colazione al palazzo Mattei di Roma o alla villa di Marco Minghetti a Bologna, spesso composta fuor di lei di soli uomini, diventava qualcosa di memorabile e per la scelta dei commensali tutti distinti, e per la cucina, alla cui squisitezza teneva molto, tanto era artista anche in quello. Quanti argomenti disparati sono stati discussi e con qual vitale interesse in cotesto ambiente eccezionale! E che buona musica si è udita! La padrona di casa la quale, wagneriana della prima ora, fino a tarda età ha cantato bene, amava sedersi accanto al pianista, sottolineando con caldi elogi i passi finemente eseguiti. In generale nissuna sottigliezza le sfuggiva a un concerto come ad un museo, come in una conversazione, tale era la sua rapidità di comprensione per i punti gustosi....

Però, negazione della pedanteria, perché vivente, spontanea, briosa, alla mano, essa non aveva bisogno costante ed esclusivo di compagnia intellettuale. Il mondo aristocratico puramente *chic* dalle figure leggiadre, dalle buone maniere e dalle indovinate acconciature, non le era affatto discaro, e perché vi apparteneva, e perché il lato esteriore mondano la soddisfaceva esteticamente. Era buongustaia persino nelle piccolezze....

Con Donna Laura Minghetti sparisce una grande ed unica personalità che non lascia di sua mano né libri né quadri (e che importa?) ma il ricordo nostalgico ed incancellabile d'un ambiente elettissimo saputosi creare intorno con maestría, di una accoglienza calorosa, di una comunicativa scintillante, di una grazia di spirito deliziosamente italiana che non invecchiava mai.

Sebbene vissuta, nel lungo periodo fra le due albe dei nostri due risorgimenti, vicino ai piú eminenti statisti, in mezzo alla politica, non si può asserire che la forma particolare del suo incontestabile ingegno ve la portasse per vocazione innata. S'interessava alle vicende politiche.... sfido!, ma come s'interessava a tutto ciò che è palpitante. Per un attimo la teosofia l'incatenò. Qualunque soggetto curioso o profondo poteva attirarla a turno.... Mentalità indipendente, originale e versatile, fu soprattutto d'istinto una artista somma, non soltanto nel modo di esprimersi e di presentarsi, ma nell'organamento e godimento dell'esistenza sua e negli stessi vibranti slanci d'affetto. Come meravigliarsi dunque che gli amici sieno sgomenti e stupefatti? Essa avrebbe dovuto durare quanto quelle opere d'arte che intuí ed amò, perché era fatta della stessa essenza loro....

Abbonamenti ⚜
⚜ al Marzocco

da 1° Settembre
a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 2.25
ESTERO L. 4.50

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

★★★

★ **La esplorazione archeologica dei campi Flegrei e d'un anfiteatro a Pozzuoli.** — Mentre si svolge la nostra bella guerra latina, un archeologo dall'anima di poeta, va esplorando, nella Campania verso il mare, lungo il golfo puteolano, le gloriose vie di Roma. Vittorio Spinazzola rivolge ora la sua attenzione alla immortale spiaggia che da Napoli va a Cuma. Le espropriazioni che permetteranno di recarsi in pellegrinaggio al sacro colle di Cuma, dove biancheggiano i ruderi del risorto tempio di Apollo, si vanno facendo successivamente. È anche in corso una carta archeologica di tutti i monumenti e dei piú piccoli ruderi, sia delle grandiosi costruzioni romane che ornano le cime dei colli rivolti al mare, sia delle piccole tombe che ombreggiano i pini od i vepri lungo le vie romane. E con la carta archeologica si moltiplicano le fotografie di quel mondo meraviglioso che a poco a poco il tempo ha sgretolato e disperde. Si esplorano i sepolcreti ed uno va tornando ora alla luce, umile ma ricco di olle metalliche inscritte. Alcuni felici rinvenimenti vanno permettendo al nostro infaticato desiderio di ripristinare in tutti i monumenti suoi la bella spiaggia anfiteatrale di Pozzuoli, che fra breve sembrerà risorgere dinanzi agli occhi nostri benché solo in parte ricostruita. Infine, or ora, i ruderi superbi di un anfiteatro riappaiono dopo i secoli a dire una nuova parola nella storia di Pozzuoli, il grande emporio di Roma. Sono archi grandiosi nascosti da edere, da alberi e da viti, sono tratti di muri affioranti il suolo, sono grotte e cellai che mal nascondono non piccole parti di ambulacri sepolti. Ma amorosamente cercati, studiati e connessi essi hanno rivelato la presenza, nella parte alta di Pozzuoli, di un secondo anfiteatro, di cui uno scavo condotto dallo Spinazzola ha messo allo scoperto un breve tratto dei gradi e dei vomitori della cavea. È un anfiteatro un poco piú piccolo di quello già noto, ma assai piú antico e piú illustre. Un frammento di vetro romano nel quale è rappresentato insieme con l'altro, ne aveva rivelato la esistenza. Ma poteva prestarsi fede a quel minuscolo documento? Ed ecco il grande edificio tornare oggi al sole e con esso le sue antiche gloriose memorie. Poiché ivi i senatori di Roma si recavano, come Svetonio ci racconta, a godere dègli spettacoli, ed ivi Nerone diede i grandi giuochi in onore del re di Armenia, che saettò da quei gradi le fiere.

★ **Il mare e gli inglesi.** — Da che è scoppiata la guerra gli Imperi centrali hanno cercato di dimostrare per mezzo dei loro apologeti e dei loro polemisti che il « navalismo britannico » è in perfetta corrispondenza col « militarismo prussiano » e che le due cose si equivalgono e che perciò non si può dir male del secondo senza dir male anche del primo. Le cose stanno ben diversamente — scrive Archibald Hurd nella *Fortnightly Review* — ed un testimone imparziale come il celebre ammiraglio americano Mahan ha detto quanto il mondo deve al « navalismo inglese ». Secondo il Mahan tutti i progressi liberali fatti in questi ultimi secoli in ogni continente debbono essere ascritti al merito dell'Inghilterra navale. I princip*î* liberali prevalsero in America — scrive l'ammiraglio e storico americano — perché l'Inghilterra aveva il comando del mare. In India ed in Egitto i progressi amministrativi e sociali trionfarono dopo varie ère sanguinose e turbolente perché l'Inghilterra aveva il comando del mare, e cosí via via, per non dir nulla dei benefizi che la potentissima flotta inglese ha apportato all'Europa e allo stesso popolo britannico!... L'importanza del mare per ciò che riguarda il carattere d'un popolo non sfuggí un tempo agli stessi tedeschi. Federico List ricordava ai suoi connazionali che « una nazione senza navigazione è un uccello senza ali, un pesce senza pinne, un leone senza denti, ecc. ». Un altro scrittore tedesco, il Ratzel, riconosceva che il mare ha un'importanza straordinaria nell'accrescere e nell'allargare la mentalità di un popolo e nell'infondergli il senso della politica dalle ampie vedute. « Il mare solo — egli diceva — crea le grandi potenze ». L'influenza che ha avuto il mare sugli inglesi è assolutamente enorme, anche se gli inglesi stessi talvolta non se ne accorgano. Per la sua area il Regno Unito dovrebbe venir dopo la Norvegia. Perché nei secoli ha assunto tanta importanza e conquistato tanta parte di mondo? Alcuni professori tedeschi hanno detto che l'Impero britannico è dovuto soltanto allo spirito commerciale inglese; altri hanno detto che l'Impero britannico è un mosaico, senza pensare che un mosaico non cementato o cementato male non può stare unito per secoli e secoli. Invece la verità è questa: l'Impero britannico è dovuto tutto quanto all'istinto marino del popolo inglese, è una creazione del mare. Per commerciare bisognava navigare i mari del mondo e navigando i mari del mondo, non solo commerciando, gli inglesi si son resi capaci di accrescere sempre piú e di tener saldo il loro Impero. Cosí il mare ha dato al popolo inglese l'istinto profondo della libertà, di quella libertà che esso ha goduto e profuso ad altri popoli, ad altre razze, in ogni continente. Nel 1870 l'Inghilterra non prese le parti della libertà, cioè della Francia, contro la Germania perché l'istinto marinaro si era in lei affievolito e il popolo era tornato ad una ristretta insularità. Nell'agosto del 1914 l'istinto marinaro e navale dell'Inghilterra si trovava, per fortuna, nel suo piú pieno sviluppo e la mobilitazione generale della flotta inglese, il 3 agosto, fu un colpo di genio che diede all'Inghilterra il frutto d'una grande battaglia vinta. Archibald Hurd, che è uno dei piú noti e brillanti critici navali, sostiene che la piú grande battaglia vinta dall'agosto del 1914 in poi in questa guerra, fu quella vinta dalla flotta britannica con la sua mobilitazione improvvisa e miracolosa. Infatti essa cancellò di colpo dal quadro della lotta la flotta militare tedesca.... Il mare dà al popolo inglese anche un profondo senso militare. « Dicono sempre — scrive il nostro critico — che noi non siamo un popolo militare. In verità, noi siamo probabilmente il piú gran popolo militare perché possediamo idee strategiche vaste e profonde quanto il mare e soprattutto perché noi abbiamo la facoltà di veder lontano: sul mare noi possiamo fare per la guerra improvvisazioni che altri popoli non possono fare ». L'Inghilterra deve al mare tutto ciò che essa è, non solo, ma anche tutto ciò che essa fa.

★ **Hindenburg fanciullo.** — Hinderburg è un soldato puro e semplice. Non lo è da ora; lo è stato sempre. Egli viene da una famiglia di soldati — ricorda l'*Atlantic Monthly* — ed è cresciuto in una atmosfera pienamente militare. Suo padre quando andò in pensione aveva trent'anni di servizio attivo sotto le armi a suo credito e molti altri suoi parenti sono stati ufficiali. Sua madre era figlia di un chirurgo militare e anche la sua prima nutrice era stata vivandiera nell'esercito e aveva modi perfettamente militari tanto che quando voleva far star buoni i ragazzi non sapeva gridar altro che: « Silenzio, la compagnia! ». Il piccolo Hindenburg in un ambiente simile si sentí presto inclinato alle armi. Il feld-maresciallo ha narrato recentemente che a quattro anni egli si deliziava dei racconti guerreschi che gli faceva per divertirlo un vecchio giardiniere della famiglia che era stato tamburino nell'esercito di Federico il Grande ed aveva preso parte alla disastrosa ritirata di Napoleone dalla Russia. Piú tardi il ragazzo ricorreva spesso a sua nonna per farsi raccontare « qualche cosa intorno alla guerra », riferendosi naturalmente alle guerre napoleoniche e spesso anche quando dal suo lettino sentiva che il padre ufficiale parlava in un altra stanza con la madre di cose militari egli scendeva e si metteva ad origliare. In quei giorni, poi, uno dei suoi migliori divertimenti era quello che provava mettendosi a correre dietro i soldati che suo padre conduceva alle esercitazioni. Si inebriava già allora di battaglie anticipate.... Dopo essere stato qualche anno in una scuola privata di Glogau, dove viveva la sua famiglia, il futuro maresciallo fu inviato ad una scuola di cadetti in Wahlstatt nella Slesia, dove Blucher aveva i suoi quartieri generali durante la battaglia di Katzbach, uno dei luoghi piú cari alla memoria dei tedeschi. Hindenburg ha rammentato che le finestre della stanza ch'egli occupava davano proprio sul campo di battaglia. Degli anni che Hindenburg trascorse a Wahlstatt si ricorda un aneddoto che depone chiaramente sulle tendenze militari, già molto sviluppate, del giovane. Scrivendo ai suoi parenti, una volta egli schizzò il seguente piano di decorazione per le pareti del suo guardaroba: « Da una parte una grande aquila prussiana attaccata al muro: dall'altra una incisione rappresentante Federico il Grande, "il vecchio Fritz" coi suoi generali; poi ussari neri e cannoni e granatieri di Federico tutti in bella mostra ». Nello stesso tempo mostra ai genitori di leggere i romanzi d'avventure di F. Cooper. Un po' piú tardi eccolo sforzarsi di persuadere un suo fratello minore di abbracciare la carriera delle armi « che ci farà tutti felici ». Quando nel 1864 scoppiò la guerra danese il giovane Hindenburg s'immerse nella piú profonda disperazione perché egli non aveva ancora l'età regolamentare per recarsi al campo. Invidiava allora intensamente i suoi compagni maggiori ai quali era concesso di far la guerra davvero. Il suo turno venne due anni piú tardi quando scoppiò la guerra contro l'Austria. Hindenburg che aveva 18 anni poté arruolarsi come tenente e partire. Scriveva allora ai suoi genitori: « Io mi rallegro del mio futuro; per il soldato la guerra è lo stato normale delle cose ed io mi sento nelle mani di Dio. Se morrò, la mia sarà la morte piú onorevole e bella » Aggiungeva: « È un pezzo che gli Hindenburg sentono odor di polvere e sfortunatamente sono stati un po' trascurati dalla guerra in questi ultimi tempi! ». Le lettere di Hindenburg ai genitori dopo Sadowa sono riboccanti d'entusiasmo. Il giovane ufficiale si trova nel suo elemento e sente tutta la felicità della guerra. È ferito, ma questo non fa che renderlo « una persona interessante ». Oltre a ciò può vantarsi subito di aver catturato cinque cannoni.... Queste furono le prime vere armi di Hindenburg. Da allora in poi il maresciallo s'è certo levata tutta la voglia che aveva della guerra.

★ **Il carattere di von Tirpitz.** — Il grande ammiraglio Tirpitz che par sempre piú trionfare in Germania ha un suo motto favorito che evidentemente rivolge sempre ai politici che lo circondano: « Voi pensate alla politica, che alle navi ci penso io ». Politica e navi sono finora andate d'accordo in Germania, con quanto vantaggio reciproco lo sapremo alla fine della guerra. Certo è che il grande ammiraglio dell'imperatore Guglielmo ha sempre cercato di costituire nella sua stessa persona una specie di governo alquanto autonomo dal governo di Berlino. Egli è un uomo pieno di forza e di genialità, nonostante l'età alquanto avanzata. Tirpitz — leggiamo nella *Current opinion* è nato in Prussia nella piccola città di Küstrin sull'Oder. I suoi avi non furono affatto nobili, anzi appartenevan tutti ad una famiglia rurale che non aveva in mente altro che coltivare con saggezza la propria terra o di tener aperta una piccola scuola. Tirpitz non deve la sua fortuna ai suoi antenati ed è stato fatto nobile da Guglielmo II. Chi lo guarda attentamente e non si lascia troppo imporre dai suoi enormi scopettoni riconosce in lui la stirpe contadina. È un contadino che è diventato lupo di mare e non si è lasciato infiacchire da cinquant'anni di vita marinara. Le sue maniere sono semplici e gentili, le sue parole insinuanti ed ingenue. Negli anni scorsi egli si lasciava intervistare facilmente da giornalisti americani ed inglesi ed aveva per tutti una parola dolce ed un buon sigaro e non mancava mai di asseverare col tono piú convinto di questo mondo, e sollevando le mani quasi a confermare la cosa col piú solenne giuramento, che la flotta tedesca non costituiva e non voleva costituire alcun pericolo per quella inglese, che nessuna inimicizia sarebbe mai stata possibile tra la flotta del kaiser e quella del re.... Si dice che in realtà von Tirpitz abbia per molti anni deprecato la tattica dei pangermanisti e disapprovato la politica dell'imperatore quando egli amava chiamarsi « ammiraglio dell'Atlantico » e diceva di volere « il tridente di Nettuno ». Ma non bisogna ormai attribuire questo antipangermanismo ad una seria volontà di pace. Tirpitz attendeva semplicemente il suo giorno e non voleva che le ambizioni pangermaniste si rivelassero troppo al mondo prima che questo giorno fosse spuntato. Il grande ammiraglio è un uomo freddo e meditativo. Egli non ama le navi perché ama il mare, ma perché esse presentano il modo di risolvere i piú ardui problemi dell'ingegneria. La sua mente è euclidea. Tirpitz non è in fondo che un matematico il quale riduce tutto l'impero del mare in termini d'ingegneria e di meccanica. Da ciò la sua passione per i sottomarini. Non v'è un prussiano piú prussiano di lui, se lo prendiamo da questo lato. Egli non perde mai di vista il suo scopo, ha una volontà calcolatrice e rigida; non sogna affatto sogni di gloria, gli basta di riuscire a risolvere i suoi problemi.... Tirpitz ha avuto per un certo tempo una grande ammirazione per gli inglesi; sua moglie, le sue figlie, suo figlio hanno studiato vario tempo in Inghilterra. Ma da che il grande conflitto è scoppiato l'odio di Tirpitz per la Gran Brettagna è scoppiato anch'esso indescrivibilmente. Si narra che egli è tanto convinto del trionfo finale sulla flotta inglese che ha già designato l'albergo di Londra in cui egli andrà ad alloggiare quando l'Impero britannico cadrà in frantumi. Egli ha proibito in casa sua a tutti di parlare inglese, ha bruciato tutti i volumi inglesi che aveva nella sua biblioteca ed ha fatto togliere un ritratto di Nelson che era appeso in una parete del suo gabinetto particolare al Ministero della marina. Egli deve dare il buono esempio, oggi, come quando lo dava nella predicazione ostinata e coraggiosa sulla necessità della flotta, quando, ad esempio, spendeva lunghe ore in conciliaboli continui con i piú restii membri del Parlamento per convincere ad uno ad uno i rappresentanti delle classi piú radicali ad approvare la politica marinara della Germania. Si dice oggi che la flotta tedesca è opera sua e si dice la verità. Se oggi egli si ritirasse dall'ufficio la flotta tedesca sarebbe virtualmente sconfitta.

★ **Le idee di Hilaire Belloc.** — Uno scrittore inglese che s'è fatto il nome, quasi improvvisamente d'un impareggiabile critico militare è Hilaire Belloc. Egli è certo uno dei commentatori e degli interpreti della guerra piú letti e seguiti in questi giorni. Tornato appena da una visita al fronte francese, il Belloc ha esposto al *Sunday Herald* le sue idee intorno agli ultimi avvenimenti e ai problemi piú urgenti che travagliano lo spirito degli alleati. Intanto, secondo lui, bisogna sempre andare al fronte per cogliere il vero stato d'animo d'una nazione in guerra. I soldati vedono la realtà, il pubblico che resta a casa vede le proprie immaginazioni e molto spesso realtà ed immaginazioni si contrastano; la prima può essere — come è ora — confidente e rosea, le seconde possono esser preda di dubbi inconsulti ed inutili. Il pubblico che resta a casa può soggiacere, poniamo, al preconcetto che le azioni militari degli alleati non siano concordi, non provengano da un unico piano. Al fronte ci si persuade, invece, che ogni mossa d'un alleato ha la sua piena ed esatta rispondenza con tutta quanta una premeditata e logica intesa tra i varî Stati Maggiori. Se oggi sul teatro occidentale della guerra gli alleati rifiutano di prendere l'offensiva questo è perché i capi dei varî eserciti pensano d'accordo che l'ora della offensiva non sia ancora giunta ed essi lo pensano dopo aver vagliato nei rapporti che mantengono quotidiani tra loro tutto il pro e il contro della situazione.... Bisognerebbe sempre che il pubblico si convincesse che il miglior mezzo per comprendere le cose della guerra è quello di usare un po' di senso comune e quello di abituarsi a vedere cosí le situazioni nella loro realtà. È inutile perdersi in discussioni astratte, per esempio, senza conoscere i veri termini dei problemi militari. Il Belloc non approva il gran discorrere che pubblico e giornali fanno intorno al problema del servizio obbligatorio in Inghilterra. Bisogna anche qui veder le cose come sono. È chiaro, in questo caso, e dovrebbe esser chiaro ad ognuno, che il servizio obbligatorio imposto in mezzo ad una grande campagna è qualche cosa di diverso dal servizio obbligatorio imposto in tempo di pace, maturato gradatamente da un sistema burocratico. D'altra parte bisogna discutere intorno al modo di avere il piú gran numero di soldati apportando il minor disturbo alle industrie, ai commerci, alle officine per il munizionamento. Ma ogni discussione dovrebbe procedere dalla conoscenza di tre elementi che il pubblico non conosce. Primo: il numero di volontari che l'arrolamento spontaneo ha effettivamente dato. Secondo: quanto tempo durerà la guerra. Terzo: il numero d'uomini richiesto dagli interessi industriali e commerciali del paese, specialmente dall'esportazione e dal munizionamento. La prima cosa è un segreto del governo, la seconda lo stesso, la terza forse il governo non la sa ancora o la sanno solo quei membri del governo preposti a risolvere la crisi attuale del lavoro. Solo dunque il governo ha la vera possibilità di pronunciarsi sul problema del servizio obbligatorio in Inghilterra e noi non possiamo affatto fidarci nemmeno delle statistiche che circolano per i giornali, perché le vere statistiche non sono a conoscenza di alcuno e quelle che si possono avere o sono errate e sono diminuite di valore dagli avverbi di probabilità che accompagnano sempre le cifre.... Il Belloc crede che per fare l'educazione realistica del pubblico per ciò che riguarda la guerra vi sia un mezzo ottimo: quello di sottoporre ai lettori di giornali i giudizi della stampa dei paesi neutrali. Questi giudizi possono essere illuminanti specialmente quando contengono critiche. Si ha invece il vezzo di scegliere e di tradurre in Inghilterra solo quelli delle potenze alleate sempre favorevoli. Il Belloc si illude forse un po' troppo — egli che vuol esser cosí realista — sulla effettiva libertà della stampa neutrale. Invece questa, lo scopriamo ogni giorno di piú, è ormai quasi tutta asservita. Converrebbe, se mai, far leggere spesso agli alleati traduzioni esatte dalla stampa tedesca, ponendo cosí assai meno fede nella neutralità comperata.

★ **Militarismo australiano.** — Mentre in Inghilterra si sta tanto discutendo intorno al sistema del volontariato e alla coscrizione obbligatoria il *World's Work* rammenta che l'Australia e la Nuova Zelanda, i cui soldati hanno fatto cosí buona prova nella guerra attuale, han già risolto per conto loro la questione istituendo una forma di servizio militare obbligatorio che non porta alcun danno alle libertà democratiche del paese. Il tentativo australiano, ormai passato nella pratica nazionale, è recente poiché rimonta soltanto al 1908 dopo che l'Impero britannico incominciò un po' ad impensierirsi di fronte alla minaccia tedesca. In che consiste il sistema australiano che — è bene non dimenticarlo — lo stesso lord Kitchener ha confortato di suoi suggerimenti e consigli? Esso richiede il servizio militare obbligatorio di tutti gli uomini adatti alle armi, ma non ha niente in comune coi sistemi di coscrizione in uso presso le grandi potenze europee. L'allenamento militare si protrae per un periodo di tredici anni senza che vi sia bisogno che i giovani abbandonino i loro studi o i loro affari per entrare nelle caserme. L'allenamento può venir chiamato « casalingo ». L'Australia è divisa in duecento « aree » ognuna delle quali è sotto un « ufficiale d'area » responsabile del censimento e dell'istruzione dei maschi che fan parte del suo territorio. Il primo periodo d'istruzione comincia a dodici anni e si protrae due anni. I piú giovani cadetti — cosí sono chiamati — si dedicano agli esercizi fisici, alla ginnastica, alla corsa, al nuoto e a tutti gli « sports » atti a produrre ciò che si può definire un buon materiale militare. Ad essi viene anche insegnato l'uso delle armi da fuoco su fucili in miniatura. Il secondo periodo comincia a quattordici e dura quattro anni e i giovani vengono istruiti in tutto ciò che riguarda i loro doveri militari, completamente, in modo che a diciotto anni essi possono quasi automaticamente entrar nelle file della milizia attiva, alla qual milizia sono iscritti per sette anni. I cadetti non debbono abbandonare né scuole, né uffici perché l'istruzione militare vien loro data soltanto in alcuni periodi dell'anno e in alcune ore del giorno. La milizia attiva compie le sue brave manovre ogni anno e vari corpi australiani possono dirsi già perfetti, per esempio quello del genio e quello dell'artiglieria. Una grande cura vien posta — secondo il suggerimento di Kitchener — nella scelta degli ufficiali che debbono esser nominati senza prestare orecchio a protezioni o cuore ad indulgenza, secondo i loro meriti effettivi e reali. Bisogna che un ufficiale quando vien nominato possa esser subito capace di stare a capo di un'« area » e gli ufficiali vengono perciò educati in un'Accademia militare australiana a Duntroon i cui corsi durano quattro anni. Vi si può entrare all'età di sedici o diciotto anni e vi si imparano le matematiche, la fisica, le lingue moderne nel primo periodo di due anni e negli altri due tutte le materie strettamente militari. Si calcola che l'Australia abbia ora da novanta a centomila cadetti in allenamento sopra una totale popolazione maschile di centottantamila individui dai quattordici ai diciotto anni. È interessante notare che anche le Università australiane si occupano di cose militari. L'Università di Sydney è stata la prima Università britannica a porre la scienza militare nei programmi d'insegnamento alla pari con le altre scienze. L'Australia e la Nuova Zelanda si sono poi preoccupate anche di fornire un buon personale per le loro flotte ed hanno già fatto eccellente prova nella guerra navale. Un incrociatore australiano, come è noto, pose fine alle scorrerie dell'*Emden*. Una scelta parte dei giovani australiani vien preparata

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME
d'attualità e d'interesse generale

GHERSI I. – Ricettario industriale. 8500 procedimenti utili nelle grandi e piccole industrie, nelle arti e nei mestieri.

Armi – Esplosivi – Forniture militari – Prodotti chimici e medicinali – Vernici – Colle, luti, mastici, intonachi – Pirotecnia – Grassi, olii, lubrificanti – Saponi – Candeggio – Tintoria – Saggio dei prodotti naturali e artificiali – Galvanizzazione – Galvanoplastica – Elettricità – Isolanti – Combustibili – Specchi – Vetro e cristallo – Smaltatura – Maioliche – Porcellane – Cementi – Marmi – Laterizi – Refrattarii – Legnami – Leghe e metalli – Materiali artificiali – Succedanei – Plastica – Automobili – Cinematografo – Fotografia – Gas – Preparazione e conservazione delle bevande e prodotti alimentari – Vini e liquori – Saldatura – Inchiostri – Cuoio – Tessuti – Aeronautica – Carta – Gomma elastica – Tempera – Gomme e resine – Colori – Profumeria – Agglomerati – Utilizzazione dei cascami – Impermeabilizzazione – Lavorazione dei metalli, del legno, delle pietre – Pavimentazione stradale, ecc.

Sesta edizione completamente rimodernata ed accresciuta. 1915, di pagine VIII-306, con 67 incisioni . . . . L. 9,50

Oggi, mentre il Governo fa appello a tutti gli industriali d'Italia, grandi e piccoli, per una collaborazione patriottica, questo *Ricettario* che di ogni industria insegna le finezze, rivela i cosidetti « segreti industriali » ed è fondato sopra buone esperienze, è una guida impareggiabile per far conseguire i migliori risultati col minore dispendio.

BORRINO F. – Manuale del motociclista *Side-cars e Motorettes*. Vademecum ricettario ad uso degli sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc.

Terza edizione completamente rifatta, con 405 illustrazioni. 1915 di pag. VIII-512 L. 5,50

GIORLI E. – Il Meccanico, ad uso dei capi tecnici, capi meccanici, disegnatori, chaffeurs, aviatori, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore, delle scuole per macchinisti ferrovie, scuole professionali, industriali, d'arte e mestieri, ecc.

Settima edizione ampliata. 1915, di pagine XVI-536, con 341 incisioni . . . . . L. 4,50

PEDRETTI G. – Chauffeur di sé stesso. Manuale pratico ad uso di chi guida e maneggia la propria automobile senza chauffeur. 1915, di pagine XII 411, con 310 figure . . . . L. 5,50

Questo Manuale veramente pratico, che svela davvero al profano, o quasi, l'automobile nelle sue fibre piú intime, che ne presenta l'anatomia in modo evidente e perfetto, e che insegna come si tratta una macchina e come la si conserva, è il Manuale aureo per chi desidera conservare in ottime condizioni la propria automobile e non vuole lasciarsela sciupare da meccanici incontrollati, trascurati e maldestri!

CAMPAGNA E. – La nave subacquea. Sottomarini e sommergibili. 1915, di pag. XII-346, con 108 incisioni e otto tavole fuori testo . . L. 5,50

MOLINA R. – Esplodenti e modo di fabbricarli. **Terza edizione** interamente rinnovata e largamente ampliata nella trattazione delle materie prime e degli esplosivi moderni. 1915, di pagine XXXII-411 . . . . L. 4,50

Come si possono fabbricare gli esplodenti? Ogni cittadino può essere chiamato domani ad una collaborazione di questo genere in pro del Paese, collaborazione utile e preziosa quanto quella di brandire le armi. Chi avrà saputo prepararvisi renderà immediatamente degli ottimi servigi.

FERRARI A. – Lettura delle carte topografiche, ad uso dei ciclisti ed automobilisti, nonché dei militari del Regio Esercito. Di pag. XII 365, con 98 incisioni, dieci tavole ed i quadri di unione della Carta d'Italia: al 100.000 dell'Istituto Geografico Militare ed al 250.000 del Touring Club Italiano . . . . L. 5,50

OPPIZZI P. – I più recenti progressi della tecnica nelle ferrovie e tramvie. Costruzioni, materiali, esercizio, tecnologia dei trasporti. 1915, di pag. XX-290, con 124 incis. e tabelle L. 5,50

ROSSI G. – Manuale del costruttore navale. Seconda edizione interamente rifatta, colla nomenclatura in italiano-francese, inglese e tedesco. 1915, di pag. XVI-815, con 674 figure, due quadri fuori testo e 76 tabelle . . . L. 8,50

BELLI C. M. – Igiene ospedaliera. I. *Costruzione degli Ospedali - Ospizi e stabilimenti affini.* Di pag. VII-503, con 253 incisioni . . . L. 5,50

— — II. *Ordinamento dei servizi negli Ospedali ed Istituzioni affini.* Di pagine XVI-351 con 167 incisioni . . . . L. 4,—

CACCIA A. – Costruzione, trasformazione ed ampliamento delle città, compilato sulla traccia dello Städtebau di I. Stübben ad uso degli Ingegneri, Architetti, Uffici tecnici ed Amministrazioni municipali. 1915, di pag. XII-287, con 270 incisioni . . . . L. 4,50

CASALI I. – Tipi originali di casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali. Quarta edizione riveduta ed ampliata. 1915, di pagine VIII-505, con 570 figure illustrative . L. 6,50

FANTI A. – La tecnica e la pratica delle bonificazioni. 1915, di pag. XX-368, con 75 incisioni nel testo . . . . L. 4,—

CRAVERI C. – Formulario delle specialità medicinali, straniere ed italiane e di soluzioni per uso ipodermico. 1600 ricette da servire come guida per la formazione di prescrizioni magistrali, con un indice terapeutico. 1915, un vol. di pag. XX-524 . . . . L. 4,50

FORMENTI C. – Residui agricoli. Utilizzazioni – Ricuperi. — *Cascami di fibre tessili*: Seta – Lana – Cotone – Lino – Canapa – Juta – Vegetali fibrosi d'Italia e Colonie – Vegetali fibrosi di provenienza esotica – Sostanze fibrose diverse – Materie fibrose per la fabbricazione della carta — *Residui vegetali*: Residui di vinificazione e di distillerie – di materie grasse vegetali – delle fabbriche di zucchero – della lavorazione del legno – della lavorazione del sughero – Cereali guasti e residui della lavorazione dei cereali – Cortecce delle piante – Ceneri delle piante – Residui delle fabbriche di birra, di amido e di fecole – di ortaggi, radici e frutta – di lavorazione del corozo – di lavorazione delle conserve di pomodoro – Residui vegetali diversi. — *Residui animali*: Residui di caseificio – Ossa degli animali – Residui dei grandi macelli – di stearinerie, saponerie, concerie – Crine, penne e piume – Corna e tartaruga – Residui di pesci e di animali diversi. 1915, di pag. XXVII-594, con 139 incisioni . . . . L. 5,—

LICCIARDELLI G. – Coniglicoltura pratica. Quinta edizione notevolmente aumentata. 1915, di pagine XX 321, con 116 incisioni e 12 tavole colorate . . . . L. 3,50

STANGA I. – Suinicoltura pratica. 1915, di pagine XVI-185, con 36 illustrazioni . . L. 2,50

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

alla carriera navale ed essa non sarà inutile all'Impero britannico. Intanto di recente l'Australia ha fondato un'Accademia navale simile a quella militare di Duntroon e se ne attendono frutti eccellenti.

★ Una Madonna polacca e Guglielmo II. — Una delle prime gesta compiute dai tedeschi entrati nella Polonia russa è stata la spogliazione del piú celebre e venerato santuario polacco, quello di Czenstochova dove i pellegrini d'ogni ceto e d'ogni condizione accorrono sempre in folla a prostrarsi dinanzi all'immagine d'una Madonna ritenuta miracolosa ed antichissima. I soldati tedeschi penetrati nel santuario, caro ad ogni cattolico polacco, si presero il prezioso dipinto e lo sostituirono con un ritratto di Guglielmo II. A Berlino si vendono oggi per due soldi delle cartoline illustrate che riproducono la sacra immagine, con sotto la scritta: « La famosa pittura della vergine col bambino "catturata" a Czenstochova dal nostro valoroso esercito ». Un collaboratore della *Fortnightly Review* che ha fatto anche lui or non è molto un pellegrinaggio al santuario polacco narra ora tutta l'indignazione che l'atto profanatore dei tedeschi ha suscitato nell'animo dei credenti polacchi, i quali ora chiamano Guglielmo II il diavolo. Lo scandalo prodotto è stato tanto che l'imperatore di Germania ha dato ordine che il suo ritratto fosse portato via dall'altare del santuario e fosse rimessa a posto la Madonna venerata; ma non l'autentica, sibbene una copia. La Madonna polacca è un piccolo quadretto annerito dal tempo dove una Vergine bizantina si curva amorosamente sul capo di Gesú bambino, adornata di una infinità di pietre preziose: diamanti, smeraldi, topazi, rubini e perle. Come è vecchia la povera pittura! Essa deve essere opera d'un artefice che aveva piú fervore ascetico che genio pittorico. La tradizione vuole che pittore dell'immagine sia stato nientemeno che l'evangelista Luca. Nel secondo secolo — cosí riferiscono gli storici — essa si trovava a Gerusalemme, da dove fu poi portata a Costantinopoli e da qui, parecchi secoli piú tardi, a Kief per esser finalmente posta nel santuario dove l'hanno trovata e profanata i soldati del kaiser. Durante le incursioni tartare, nel dodicesimo secolo, mancò poco essa andasse distrutta. Sui volti sbiaditi della Vergine e del Bambino si trovano le traccie delle lance mongole, traccie che i credenti assicurano spariranno il giorno in cui la Polonia avrà ricuperata la sua libertà. Durante la guerra con la Svezia, quando Czenstochova fu investita, i cittadini per invocar la salvezza, portarono la sacra immagine per le vie in processione, la issarono sui bastioni per confortare i soldati, e — narrano le istorie — ad essa si dovette la liberazione della città e la fuga del nemico sconfitto. La Madonna polacca, è inutile dirlo, è avvolta da un fitto velo di leggende consimili.... La reliquia è venerata non solo dai polacchi, ma anche dai russi e il kaiser solo troppo tardi, quando ogni sua resipiscenza era inutile, si è accorto del grave errore commesso dai suoi soldati con la « cattura » della Madonna. I tedeschi sembra si sian condotti in tutto questo affare con una goffaggine straordinaria. Essi prima di tutto, appena varcato la frontiera, diffusero la voce che la Madonna di Czenstochova era apparsa a Guglielmo II in una visione e, con le lacrime agli occhi, gli aveva domandato di liberarla dall'oppressione russa. Questa è appunto — dicevano i tedeschi — l'intenzione del nostro imperatore, e infatti dopo aver offerto promesse di libertà ai polacchi e gioielli per l'altare, si portarono via la Madonna, appena s'accorsero che i polacchi non erano pronti a prestare un docile orecchio alle lusinghe imperiali ed a vendere la loro religione. È questo che abbiam riferito un probante esempio del modo con cui i tedeschi si sforzano di servirsi d'ogni arma religiosa per combattere la loro guerra. Essi, protestanti, fanno gli occhi dolci al papa e ai cattolici, promettono la libertà politica agli ebrei, si alleano coi maomettani sempre senza accorgersi che le armi che impugnano si rivolgono contro di loro.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Lettere di un soldato.

Sono lettere che un soldato francese scrive alla madre dal campo: lettere anonime del cui autore si sa solo che è artista e disperso dal 7 dello scorso aprile.

Dai pochi brani riportati confido che a qualche lettore verrà desiderio di ricercare le lettere che la *Rèvue de Paris* pubblica nei due numeri di agosto, poiché anche da questi frammenti viene incontro quello spirito di avanguardia che con un colpo d'ala porta in alto gli spiriti altrui.

Con tutta l'attrattiva di una specialissima individualità questo soldato artista è pure rappresentativo di un diffuso modo d'essere, direi quasi di tutta una intellettualità idealista di fronte alla guerra, perché arriva a quella profondità di esperienza che tocca l'unità sotto le svariate espressioni e dice le parole che restano, a cui ognuno, maggiore o minore, sente di partecipare.

Giunge cosí al massimo valore del sentimento espresso: si impadronisce del nostro sentire generale e lo trae in alto con la potenza del suo sforzo vissuto, della sua fede conquistata.

Ci dice di essere degni della sofferenza e della grandiosità del momento che viviamo. Questo con tutta semplicità, con impressioni frettolose buttate giú fra mota e sangue e la purezza del cielo.

Nelle prime lettere passano fremiti di gioiosità, uomini e atti spiccano su uno sfondo delicato di poesia. Audacia e sforzo, bagliori e rombo, tramonti e campi, e la beata fratellanza di un essere nuovo e puro con il cielo, le piante, la terra.

« .... Dalla mia tana in prima linea ti mando il mio profondo amore e l'espressione della mia grande felicità. Sento la mia opera che si forma in me. Che importa se la provvidenza non mi accorda di darla alla luce? Ho ferma speranza, ma soprattutto ho fiducia nella giustizia eterna, per quanta sorpresa essa cagioni all'idea umana che ce ne facciamo.

« .... Sono stato fortificato dalla magnifica lezione che mi ha dato un bell'albero durante una marcia. Quest'albero era come un soldato.... in mezzo alla devastazione mi diceva che ci sarà sempre bellezza per l'albero e per l'uomo.

« .... Se al di fuori dell'insegnamento magnifico di questa guerra ci viene qualche vantaggio immediato da essa quello a cui sono piú sensibile è la contemplazione del cielo notturno. Mai la maestà della notte mi portò tanta consolazione come in questo cumulo di prove.

« .... Accetto ogni cosa dal destino, ma gli ho preso tutta la felicità che nasconde nella piega di ogni istante. ».

Queste ultime parole, dalla trincea, al rombo del cannone, mettono bene la gioia al suo posto augusto fra il coraggio e la virtú.

« .... Quello che occorre è riconoscere che l'amore e la bellezza trionfano di ogni violenza. Non è qualche stagione di odio o di frode che potrà sopprimere la bellezza eterna, e di questa bellezza tutti ne abbiamo un fondo imperituro ».

Via via le descrizioni deliziose fanno luogo ad abbozzi piú asciutti, tecnici talora, della vita di guerra. Si sente sorgere, crescere l'angoscia. Rotto dalle incredibili fatiche fisiche e dagli orrori delle battaglie lo sentiamo soffrire in ogni fibra, e sappiamo che in lui soffre tutta una gioventú che sente e che pensa. Soffre nel corpo, soffre nel cuore, soffre nel pensiero che non può evitare l'estrema prova del dubbio.

Soffre per la propria vita che presente spezzata (quella vita che gli rappresenta una missione di bellezza appassionatamente amata) soffre per la vasta sofferenza generale. Qualche volta lo vediamo pallido, col sudore dell'agonia sulla fronte, ma sempre sentiamo che l'angoscia non lo prende intiero, che in fondo alla volontà e alla coscienza persiste una potenza che vince l'angoscia e la sorpassa:

« .... abbiamo bisogno di coraggio, o piuttosto abbiamo bisogno di qualche cosa di piú difficile a ottenere: non è la pazienza, né la troppo grande fiducia, ma una certa fede nell'ordine delle cose, una certa potenza di dire di ogni prova che è bene cosí.

« .... bisogna assolutamente giungere a tanto che nessuna catastrofe possa fare della nostra vita qualche cosa di tronco, di interrotto, di disarmonico.

« .... niente intacca l'anima. Certamente l'angoscia può essere talora grande e specialmente l'apprensione, ma le interrogazioni lontane si subordinano all'accettazione presente.... La stagione è dolce. I morti non daranno noia alla primavera.

« .... siamo immersi nella mota fino al ginocchio.

« .... ho sei uomini con me con i quali divido un'esistenza di insonnia e di privazioni; ma sono felice di ritemprarmi nelle prove dei primi giorni di guerra.

« .... siamo nell'acqua; i muri sono di mota e il soffitto pure. Nulla in questo tempo parla di speranza individuale ma tutto di certezze generali. Sempre accettare: adattarsi alla vita che non si arresta mai.

« Non ho piú neppure l'idea di quello che potrebbe essere una vita nuova; ho solamente la certezza che qui e ora facciamo della vita. Per chi e per quando? poco importa.... Ecco il vero sacrificio: rinunziare alla speranza di essere il porta bandiera. È bello per il bambino che giuoca portare la bandiera, ma all'uomo basti di sapere che la bandiera sarà portata, malgrado tutto. Ogni istante mi rassicura; la natura crea delle bandiere con ogni cosa... ».

Quale angoscia superata, quale altezza raggiunta in questa virile rinunzia ad ogni ricerca personale, anche a quella di portare lui la bandiera del suo ideale purché la bandiera sia portata. Tocca uno degli ultimi limiti della generosità, la rinunzia al proprio lavoro e al proprio dono, purché il lavoro sia compiuto e il dono sia fatto.

« Mamma cara, continuo questa lettera dall'accampamento mentre l'agitazione estrema delle fatiche accumulate riempie quel vuoto che la malinconia vorrebbe rendere desolato.

« Arrivo ai giorni neri nei quali il nulla sembra la fine di tutto, mentre poi invece tutto nella mia esistenza mi ha assicurato della pienezza dell'universo. Sí, la dedizione non agli individui ma all'idea di solidarietà sociale mi sostiene ancora. Ah! che magnifico esempio Gesú con i poveri. Quel giusto, aristocratico che suggella con un atto ributtante l'illimitatezza del dovere altruista, e specialmente che ci insegna a non chiedere in ricompensa nessuna riconoscenza.

« .... Bisogna, in questi momenti, rifugiarsi in un sacrifizio piú che umano perché è impossibile oltrepassare il punto a cui siamo. Lascia ogni speranza umana: cerca altra cosa: forse tu l'hai trovata. Per me non mi sento degno in questi giorni di essere altro che un ricordo. E malgrado tutto coraggio, coraggio sempre.

« .... Cara mamma amata, ti voglio dire la bontà di Dio e l'orrore delle cose.... Tu non puoi sapere quello che l'uomo può fare contro l'uomo. Due buoni amici miei sono morti. È stato uno dei miei spaventosi incontri notturni: cadavere bianco e magnifico sotto la luna: mi sono riposato presso di lui ».

Si esprime talora con la semplicità sintetica del linguaggio religioso, linguaggio denso di intensa e svariata esperienza di sentimento e di pensiero che può parere semplicista a chi non ha vissuto le verità che in esso culminano. La religiosità in lui è completamente toccante e convincente in quanto che è elaborata originalmente e spontaneamente dall'essere suo; non rappresenta nessuna accettazione facile, convenzionale o rispettosa di verità altrui. Con la gioia affinata e vivida, col dolore straziante, con lo sforzo di tutto sé stesso ha ricreato in sé il processo religioso, è giunto dove si congiungono gli spiriti sommi quale che sia la via percorsa, e forse ha sentito con sorpresa la sua vita interiore, cosí nuova e intensa, esprimersi irresistibilmente nelle eterne forme che non aveva inteso.

« Cara, dopo le rivolte piene di lacrime che mi hanno scosso in questi ultimi tempi mi ritrovo a dire: sia fatta la tua volontà.

« Nella misura delle mie capacità vorrei essere colui che non dispera della propria cooperazione al tempio. Vorrei essere quell'operaio che pur sapendo che la propria impalcatura crollerà senza speranza di salvezza non cessa per questo di scolpire l'ornamento della cattedrale. Ornamento, perché non potrò mai sollevare i grossi blocchi. Del resto ci sono gli operai per questo.

« Non ti fermare a considerare la personalità di quelli che restano, di quelli che se ne vanno; questo non è pesato che con la bilancia umana. Ora occorre distinguere in noi l'enorme quantità di ciò che è meglio che umano.

« Sono profondamente felice di avere vissuto questi mesi. Mi hanno insegnato quello che si può fare della vita sotto qualunque forma si presenti.

« Ho pagato caro ma ho avuto degli istanti di solitudine pieni di Dio ».

La fede serena di questo soldato si comunica perché è conquistata attraverso alla coscienza di tutta la sofferenza, attraverso al completo sacrifizio personale, è non al di qua ma il di là del dolore.

Paola Stafenda.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

BIBLIOGRAFIE

ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELJ, *Dizionario dei pittori italiani.* Città di Castello, Lapi. — *Vita di don Giulio Clovio.* Firenze, Bemporad.

Antonietta Maria Bessone Aurelj, ha avuto una buona intenzione e l'ha tradotta in pratica assai bene: ha pensato di darci un *Dizionario dei pittori italiani* e si è accinta all'opera con molto coraggio e con piú grande buona volontà. Il lavoro non è nuovo e già prima di lei, altri lo hanno tentato: l'ultimo — in ordine di data — è quello eccellente sotto ogni rapporto di Isabella Errera che ha addensato in un volume di qualche centinaio di pagine, molte migliaia di nomi di pittori d'ogni epoca e di ogni paese. Ma la novità di questo volume della Bessone Aurelj, consiste in questo: che ogni nome è seguíto da una breve nota biografica e da un accenno alle principali opere dell'artista di cui si tratta. Come sarà facile capire, un lavoro di simile natura non poteva andare esente da errori e da omissioni; e degli uni e delle altre ne abbiamo riscontrate diverse. Inoltre, mentre alcuni nomi di artisti secondarî hanno larghi sunti biografici, altri di maggiore importanza hanno appena un breve accenno telegrafico. L'autrice si scusa in una nota dicendoci che « l'involontaria mancanza del nome di qualche artista vivente anziché a poco apprezzamento deve attribuirsi alla deficienza di notizie sicure ». Ma di molti citati con troppa fretta le notizie non mancano, sia nelle riviste, sia in opere particolari. Per questo in una prossima edizione — libri come quelli della Bessone Aurelj si completano sempre nelle edizioni successive — io consiglierei una cura maggiore e una piú paziente ricerca. Del resto, anche cosí come è, il volume è buono e utile e le poche mende a cui ho accennato non bastano a diminuirne i pregi che sono molti e grandi.

Ma che la scrittrice sia una sagace e paziente ricercatrice, ne abbiamo una prova nel volumetto su Giulio Clovio, volumetto che fa parte delle *Vite* del Vasari, pubblicato dal Bemporad sotto la direzione di Pier Ludovico Occhini e di Ettore Cozzani. Questa del Clovio, è curata dalla Bessone Aurelj con molto amore e contiene — oltre al testo vasariano — una prefazione, una descrizione dei varii codici contenenti miniature del Clovio, e molte note che completano quelle del Milanesi. Inoltre una ricca bibliografia indica allo studioso che volesse approfondire il soggetto, una serie preziosa di opere originali e di articoli di rivista. Questo volumetto che è l'ultimo di quelli finora pubblicati è fatto con molta cura e ci dà notizie precise del mirabile miniatore cinquecentista.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le supplice de Louvain, di Raoul Narsy, che il Comitato cattolico francese di propaganda all'estero ha pubblicato a Parigi, editori Bloud et Gay, non sono le prime né saranno le ultime rivelazioni che il pubblico dovrà conoscere sullo scempio e sugli orrori che i soldati della « kultur » tedesca commisero nei paesi del Belgio e della Francia da loro occupati. Queste descrizioni tratte in massima parte dai rapporti di Commissioni ufficiali, da racconti di testimoni, da brani di lettere, da pubblicazioni avvenute su riviste e giornali, rappresentano le prove piú schiaccianti e dolorose del grande delitto; ravvivano nei lettori i maggiori particolari inediti e ne promuovono la commozione; e allo storico futuro daranno modo di rievocare completamente dinanzi al mondo l'aspetto del piú grande delitto di lesa umanità che mai sia stato compiuto.

★★★

Sebbene oggi l'insegnamento della morale nella scuola e nella vita abbia forme e pubblicazioni che rispondono meglio ai nostri tempi, pure l'editore Crescenzio Galàtola di Catania ha creduto opportuno pubblicare in una quarta edizione lo *Specchio di virtú*, libro di precetti ed esempi morali, scritto molti anni sono da Francesco Rapisardi ed accolto allora dalla stampa assai benevolmente. Il volume, che in questa edizione è stato dall'autore emendato ed accresciuto, è diviso in tre parti principali che trattano delle « virtú e vizi », del « parlare » e dell'« operare » e in ben settanta capitoli scritti con stile diffuso e solenne, intende mediante numerosi consigli ed infiniti esempi dí promuovere lo svolgimento delle naturali virtú.

L'autore in questa quarta edizione premette una lunga prefazione in cui fra altro dice: « Io, come l'industre insetto e con pari laboriosità vigilante e irrequieta, sono andato in cerca di tutti i piú saggi consigli dagli uomini piú savi inculcati e di tutte le verità già state dette; e nutro fiducia di non avere speso invano il mio tempo, perché credo, e ognuno ne converrà di certo con me, che raccogliere la ricchezza è come crearla e aumentarla; ed usar bene quel che si ha alla mano, gli è quasi piú che creare un nuovo tesoro. Non avendo io però autorità alcuna per dare gran peso alle sentenze raggranellate, ho cercato quella degli uomini pieni di ingegno e di saggezza, d'ogni età, d'ogni paese, d'ogni sapere; imperciocché sempre nel mondo avrà gran valore il conoscere che queste o quell'altre idee sieno state, da un gran numero di persone ricche di senno, per lunghe età stimate inoppugnabili. Ed ho voluto imitarne un altro degli imenotteri, un imenottero geometra e vasellaio. La megachile, per mettere al riparo le sue uova, costruisce con mirabile diligenza un bel vaso di foglie in parte circolari, in parte ellittiche; ed io ho tentato di delineare con la stessa esattezza e precisione matematica tutte quelle idee che mettono in salvo dalla corruzione l'altare, la famiglia e la patria ».

Questa prefazione continua cosí per trenta pagine....

★★★

Con commenti e con numerose note storiche e filologiche di Adolfo Padovan, la Casa editrice di Ulrico Hoepli ha pubblicato nella sua « Biblioteca classica » *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso.*

Questa nuova edizione, che ha anche il pregio di essere correttamente e nitidamente stampata, è preceduta da una non breve introduzione dello stesso Padovan, che all'interesse dell'autobiografia del Cellini, ha aggiunto notizie e appunti interessantissimi sulla vita fiorentina del secolo a cui appartenne il celebre orafo fiorentino. Il Padovan ha anche riveduto e spiegato l'ortografia antiquata o scorretta usata dal Cellini nello scrivere questa « Vita », una delle opere piú originali che vanti la nostra letteratura, e l'ha annotata con brevi osservazioni proprie e con altre tolte da edizioni di altri commentatori, sopprimendo, della mirabile biografia, quelle pagine che non avrebbero potuto esser pubblicate in un libro destinato ai giovani ed alle scuole.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 50
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

Kdonia
ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'Annunzio
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 39 — 26 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

La chitarra di Mazzini, Piero Barbèra — **La «lega dei neutri» ora e nel settanta,** G. R. — **Cose d'altri tempi,** Ignotus — **I nomi dell'Italia redenta,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *Ruggero Fauro,* F. V. Ratti — *Firenze nel libro di un fiorentino,* D. A. — *La letteratura russa e la guerra* — *L'istruzione degli ufficiali inglesi* — *La scuola tedesca di domani* — *La Prussia antica e la colonizzazione* — *Gli studi greci e la guerra* — *Confronti tra il 1870 ed oggi* — *La morte in Serbia* — **Cronachetta bibliografica.**

LA CHITARRA DI MAZZINI

Gli italiani furono dichiarati « morti », e fu risposto con un colpo di spada da Gabriele Pepe, e con una poesia da Giuseppe Giusti. Fu chiamata l'Italia « Carnival Nation » dal britannico *Times*, quando avevamo ormai abbandonato quel degenerato avanzo degli antichi baccanali, che era, del resto, ammesso dalla filosofia popolare: « Semel in anno licet insanire ». « Maccaroni » ci dissero i fratelli latini d'oltr'Alpe, irridendo cosí alla sobrietà dei nostri lavoratori emigrati, e questo disprezzo gallico ebbe il triste effetto di rinsaldare un'alleanza contro natura che non poteva resistere alla prova del fuoco.

Venivano a migliaia gli stranieri in Italia: vedevano la selva dei fumaioli delle nostre industrie in isviluppo colossale, vedevano l'affollamento magnifico del porto di Genova, non potevano non accorgersi dell'andirivieni delle merci sulle linee ferroviarie; anche se non fossero entrati negli atenei, nei laboratorî ove si svolge l'operosità letteraria e scientifica, anche se non avessero gettato l'occhio sui volumi e i fascicoli che inondavano il mercato librario italiano, avrebber dovuto accorgersi che la nazione italiana non era la « Carnival Nation », che « i morti » eran risorti da un pezzo, che la sobrietà dei mangiatori di maccheroni era un indice della loro virtú, della loro forza. Ma tutta quella invasione turistica traversava da cima a fondo la penisola, come gl'invidiosi del « Purgatorio » dantesco, le palpebre cucite di fildiferro. Per loro gli italiani erano quella barcata di straccioni che andavano a cantare « Addio mia bella Napoli » sotto le finestre degli alberghi in Canalazzo, e il carattere degli italiani lo imparavano dai personaggi della commedia siciliana di Giovanni Grasso, che ha piú nuociuto, con le sue immancabili coltellate, al buon nome italiano di quel che non abbia giovato all'arte con i suoi violenti chiaroscuri di recitazione.

Da ultimo ci hanno chiamato « mandolinisti », e l'umorismo teutonico di *Simplicissimus*, che « di tutti disse mal, *anche* di Cristo » e del kaiser, ci rappresentò come sdolcinati trovatori in busca di buonemani e di pedate. Accettiamo la qualifica di « mandolinisti », o « chitarristi », a significar la naturale vocazione degli italiani per la musica, anzi la musicalità della loro anima; accettiamola, perché è tale musicalità che dà all'anima italiana tempra squisitamente umana. Ha detto Shakespeare in qualche suo dramma: « diffidate di chi non ha musica dentro di sé » (vorrei ricordarmi dove l'ho letto per far la citazione sull'originale); dunque non si diffidi degli italiani che hanno in sé stessi tanta musica da rivendere; senonché, guà!, non ci hanno soltanto musica, come non aveva soltanto una chitarra appesa nella sua botteguccia quel barbiere avanese che la mattina di Pasqua del 1892, tornando dalle esercitazioni di tiro a segno e trovatomi ad aspettarlo nel suo « salon » perché mi sbarbificasse, prima si tolse da tracolla il « mauser » e poi lo appese al muro, proprio accanto a una sua bisunta chitarra. Di lí a poco i cubani insorsero, e per qualche tempo il mio Figaro non avrà adoprato il rasoio, ma la carabina; oggi forse, fra una barba e l'altra è tornato a pizzicar la chitarra: benedetti latini!

L'italiano che piú abbia suscitato l'ammirazione, l'amore, l'entusiasmo delirante degli stranieri fu certo Giuseppe Mazzini. In una serie di articoli il pubblicista Giovanni Pioli, sta raccogliendo i pensieri su Mazzini degli scrittori inglesi: un coro di esaltazione e di devozione, una serie d'inni come a una divinità. Meredith lo chiama il « lungimirante », Arthur Clough, il piú freddo e scettico degli uomini che abbiano mai posseduto il cuore caldo e appassionato di un poeta, negli *Amours de voyage*, poema scritto a Roma durante l'assedio, esclama in esametri barbari: « Gloria alla lingua e alla penna dell'eloquente scrittore — Gloria al suo eloquio! A te acclamiamo tutti, o mio nobil Mazzini ». Margherita Fuller, che lo conobbe nel 1846 in Inghilterra, nel '48 scriveva: « Solo Mazzini, in Italia, è rimasto ritto ad altezze solari, sorpassando di gran lunga la statura dei suoi contemporanei ». In altro momento l'ardente americana: « Mazzini è caro a me in modo immortale: in lui riconosco l'eroe »; e la signorina White, che fu poi moglie di A. Mario, davanti al commissario di polizia, in Genova, proclama Giuseppe Mazzini « il Cristo del secolo ».

Ebbene, quel Cristo amava la musica, e non solo la sentiva, come appare da un suo mirabile saggio sulla musica, in cui non solo parla dell'arte dei suoni con padronanza e intuizione profonda, da musicista e da filosofo, ma vi si aprono i nuovi orizzonti d'arte ai quali poco dopo doveva affacciarsi il genio teutonico di Riccardo Wagner.

Ciò non toglie che Giuseppe Mazzini suonasse la chitarra, fosse anch'esso « un mandolinista »; ma la chitarra, secondo gli intendenti, non è poi quel modesto istrumento da barbieri e vagabondi che generalmente si crede; ci son stati suonatori di chitarra considerati artisti di prim'ordine, come gli arpisti e i violinisti; tutto sta saperla suonare, e Mazzini la suonava, dicono, divinamente.

Ricordo una stampa che rappresenta Mazzini in maniche di camicia, che suona la chitarra presso una finestra aperta. Chi mi dirà dove posso trovarne una copia? Piuttosto che cercare la stampa, ho io cercato la chitarra. Dove poteva esser andato a finire quell'interessante strumento?

Mi era parso di aver sentito dire che fosse stata un tempo in casa di Adriano Lemmi. Questi fu un personaggio del dramma del Risorgimento che sostenne una parte piú importante che non si creda, ma che si può immaginare se si ricorda che il Guerzoni lo chiamò « il banchiere della Democrazia ». Il Lemmi fu mescolato a tutti gli atti di questo partito, ma senza trovarsi mai in evidenza, o per volontà del destino o per volontà sua.

Forse pel suo carattere, che gli faceva seguire le vie segrete della cospirazione, prediligere i metodi settari dell'azione misteriosa. Egli sostenne, ho detto, una parte importante, ma non del personaggio che splende al proscenio, piuttosto quella del buttafuori o dell'artista modesto che muove i fili delle marionette e sta nascosto; ma a volte se ne scorge la mano. Da vecchio, nella conversazione intima, era espansivo, da buon livornese; rivedendo gli antichi compagni di fede e di lavoro patriottico, evocava ricordi, benemerenze, senza dimenticare le sue, anzi rivendicandone a sé di quelle che son attribuite ad altri, esaltando alcuni, sprezzando molti, passando giornate intere a ripassare il suo colossale carteggio, col proposito di cavarne un libro, e sarebbe pur bene che altri facesse ciò che egli non giunse a fare, giacché se certe affermazioni del Lemmi nei colloqui privati, che avevan quasi sempre argomento politico, fossero documentate dal suo carteggio, fatti storici importanti assumerebbero aspetto diverso da quello che hanno adesso, e specialmente figure del Risorgimento di parte democratica apparirebbero, credo, in luce diversa da quella in cui le hanno ritratte i suoi storiografi.

Dunque io pensai di rivolgermi al superstite figlio di Adriano Lemmi per saper qualche cosa della famosa chitarra, ed egli cosí mi rispose: « A Costantinopoli, da bambino, tra il 1858 e il 1860, son certo d'aver visto in casa una chitarra, ricordo di Mazzini a mia madre, sulla quale si diceva che egli si era accompagnato cantando qualche volta a Roma, in casa di mio padre, durante l'assedio del 1849. Questa chitarra, che aveva seguíto la mia famiglia errante in Svizzera, a Genova, a Malta, a Costantinopoli, era una chitarra comune, senza nessuno scritto particolare sul piano.

« Ho un vaghissimo ricordo che fosse ancora in casa mia a Torino, fra il '60 e il '67; ma non so dove sia andata a finire, né mi pare di averla mai vista a Firenze ».

Mi auguro che questo mio scritto, faccia ritrovare il prezioso strumento e che, contrariamente a ciò che ricorda E. Lemmi, vi siano scritti sul piano quei frammenti poetici che altri crede ricordare di avervi visto: poesie di Mazzini? o forse spunti di canzoni popolari? Ma la chitarra non è che il pretesto a queste brevi variazioni sulla musicalità e il patriottismo degli italiani.

Non vorrei affatto che i miei compaesani si gonfiassero di *chauvinisme*, che pensassero di essere il primo popolo della terra; senza dimenticare ciò che fummo, non dobbiamo menarne vanto sprezzante, e dopo esserci considerati come servi umilissimi di tutti quelli che si degnarono di prenderci al loro servizio, imbevuti di esoticismo fino al ridicolo (« un nome vandalo - in offe o in iffe - ci compra l'anima - con un rosbiffe »), si ostenti ora la boria sprezzante del nobile decaduto e rimpannucciato poi da un ricco matrimonio; ma, senza farmi illusioni di supremazia e di egemonia, ecco, a me pare, che questo popolo italiano, « il vecchio titano ignavo » del Carducci, abbia conservato qualità non ignobili e non spregevoli, e altre ne abbia acquistate da renderlo atto a far la sua figura nel mondo moderno come la fece nell'antico. È sobrio, lavoratore, paziente, economo; ha senso pratico e senso artistico; voglia di perfezionarsi come un bravo ragazzo che sa che non è piú il tempo che Berta filava; e se ha bisogno di momenti di siesta, nei quali chiede alla musica oblio e conforto al dolore umano, se si lascia andare a strimpellare la chitarra o il mandolino, a tempo e luogo appende a un chiodo il pacifico istrumento, e ne impugna un altro che sa maneggiare da maestro, cavandone effetti da far venir la pelle d'oca. Dopo l'attuale concerto, se i signori spettatori ne usciranno soddisfatti, continuino pure a chiamarci « mandolinisti »; noi mostreremo ad essi, nel Museo romano del Risorgimento — ove speriamo sia accolta un giorno o l'altro — accanto alla spada di Garibaldi e alla marsina di Cavour, « la chitarra di Mazzini ».

Piero Barbèra.

La "lega dei neutri" ora e nel settanta

Ritorna su qualche giornale la notizia che si formerà, quandochessia e forse presto, una «lega di neutri». I lettori non avran dimenticato che di una simile proposta si discusse poco dopo il principio della guerra europea e come di un fervido sostenitore di essa, nel terreno italico fresco della sua proclamata neutralità, fu fatto il nome, discaro alla fortuna, dell'on. Enrico Ferri. L'iniziativa non ebbe seguito; senonché allora ci fu chi si illuse che l'Italia avrebbe potuto, mettendosi a capo di una tal lega, non solo occupare ufficialmente i suoi apparenti ozî di potenza pacifica ma, innalzato alle piú alte vette il proprio prestigio, divenire quasi arbitra delle sorti di Europa. Strette in un fascio le forze degli Stati balcanici, a lei sottomessi in lei fidenti, l'Italia aveva tali mezzi diplomatici e militari, da rendere i suoi passi presso i belligeranti persuasivi con energia e minacciosi con giudizio. Quale trionfo, assidersi, ad un cosí assoluto buon prezzo, regina tra le genti! Per fortuna l'Italia non fece come la venditrice di latte nel racconto del La Fontaine e non ha quindi visto il suo *pot au lait*, fonte degli ideati guadagni, schizzare in mezzo alla strada e trascinar nella sua rovina tanti bei sogni.

L'Italia non fu capolega — anzi dette all'idealismo neutro il piú grave dei colpi con la sua entrata in guerra prima contro l'Austria e poi contro la Turchia. Con il suo intervento fu esclusa l'unità piú forte dal numero di quegli Stati che avrebbero potuto collegarsi per fare da terzi nella gran rissa, e venne inoltre in modo irrimediabile compromessa la neutralità dei Balcani — Romania, Bulgaria, Grecia — che sentirono piú imperiosa l'attrazione bellica e non si barcamenano piú diplomaticamente fra le due coalizioni avversarie avendo ormai perduto, forse per sempre, l'equidistanza fra di esse.

Ciononostante, anche oggi si parla di una «lega di neutri». Vi è sempre l'Olanda, vi è la Spagna, vi sono gli Stati Uniti, la repubblica Argentina e il Sommo Pontefice. Si dice che quest'ultimo lavori attivamente a costituire la lega, senza che per ora la sua opera abbia carattere ufficiale e ciò nel lodevole scopo di non suscitare gelosie e malintesi data la sua condizione di capo della cristianità e dato che egli, pur non abrogando dalla politica della Santa Sede la questione romana, sente tutta la convenienza di lasciarla in disparte.

Si dice altresí che i diplomatici della lega avrebbero trovato un accordo di massima su due punti: 1.° la ricostituzione del Belgio nella sua primitiva integrità e come Stato sovrano e indipendente; 2.° il riconoscimento legittimo delle aspirazioni dei popoli in base alle nazionalità rispettive.

Non è difficile che la notizia sia insussistente. «In tempo de guera, gh'è più buzzare che tera» è un proverbio dialettale. Ma, chi rifletta all'attività spiegata da Benedetto XV nell'anno del suo pontificato ed alle ragioni ideali e politiche che gli fanno agognare la pacificazione dell'Europa, troverà che la notizia è verosimile e, se anch'oggi i particolari fossero ipotetici, domani potrebbero diventare una realtà — e una realtà storica.

Ci rimane da vedere che cosa significherebbe una «lega di neutri», se essa esistesse o fosse per esistere. Per meglio intenderla, gioverà il richiamo della lega piú vicina, piú illustre e piú efficace: quella che nel 1870, poche settimane dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana, fu stretta tra Inghilterra, Russia, Austria, Italia.

Ricordiamo. La Francia era da molti anni alleata all'Inghilterra e aveva soprattutto con essa divisi gli allori della campagna di Crimea. Scoppia il conflitto con la Prussia, dall'Inghilterra energicamente sconsigliato. L'Impero francese, forte di un primato europeo che alla prova del fuoco doveva andare in frantumi, ebro di una pazzesca fiducia in se stesso, si gettava contro il regno tedesco, avido alla sua volta di una grande occasione per costituire l'imperiale unità germanica, cosciente della sua forza dopo il trionfo di Sadowa.

L'Inghilterra vide nel conflitto la possibilità di fare abbassare, per mano altrui, la cresta del gallo alleato e di quella corta previsione si compiacque. Per giungere a un tal risultato conveniva star neutrali per conto proprio e persuadere gli altri Stati ad un uguale contegno. Sulla Russia non c'era dubbio di sorta: dato il suo antagonismo con l'Inghilterra per gli interessi d'Oriente, essa si avvantaggiava con la disfatta della Francia, la quale avrebbe dovuto abbandonare l'alleanza inglese di carattere pacifico e commerciale per l'alleanza russa esclusivamente militare. L'Austria andava obliterando i suoi propositi di rivincita di fronte all'astuta politica di Bismarck che l'attraeva a sé come leva di pangermanismo e come anello di congiunzione per le nazionalità diverse e non avverse ond'era composta. L'Italia sola, incitata dai cavallereschi ricordi del cinquantanove e da altri pungoli della razza e della cultura, avrebbe potuto schierarsi dalla parte francese, ma la fredda accoglienza che l'Inghilterra oppose a un tal proposito, prima che lampeggiato spento, la persuase sulla inutilità del gesto e sulla opportunità di approfittare dell'occasione per aggiungere Roma all'Italia.

Ognuno dei quattro grandi Stati neutri aveva delle brave ragioni per conservare la propria neutralità e si comprende come credessero feconda di bene una lega che li avrebbe, uno per uno e tutti insieme, tutelati contro i rischi della guerra, per opera loro ineluttabilmente limitata ai due antagonisti. Tragica condizione quella della Francia che si sentiva mancare il respiro e si vedeva colpire a morte senza che di fra gli alleati, gli amici, i «simpatizzanti» si muovesse altro aiuto che non fosse di pietà e di parole. Il viaggio del Thiers a Londra a Pietroburgo a Vienna a Firenze è di una drammaticità che strappa le lagrime.

Oggi, col senno di poi, possiamo riconoscere come grave fosse l'errore dell'Inghilterra nell'abbandonare al suo destino la Francia alleata e nel permettere che soccombesse indifesa sotto i colpi del nemico. Se la Francia non fosse stata disfatta nel 1870 e per il contrario se il provvido intervento in quella guerra dell'Inghilterra avesse imposto all'Europa un piú reale equilibrio, è certo che o l'attuale guerra non sarebbe scoppiata oppure gli inizi avrebbero persuaso la Germania a non insistere nella lotta e a ritrarsene a tempo. L'Inghilterra del 1915 ha pagato l'errore commesso quarantacinque anni addietro e vale la pena di riferire che sin dal 1872 Ernest Duvergier de Hauranne avvertiva l'Inghilterra della china pericolosa per sé e per la civiltà in cui il suo insulare egoismo la precipitava. Con mirabile preveggenza il Duvergier de Hauranne affermava che la prossima guerra sarebbe stata europea: «L'Europe verrait reparaître avec encore plus de brutalité et d'insolence les iniquités et les oppressions du premier empire. Telle nation qui voit d'un oeil froid nos défaites, qui compte sur sa position territoriale ou sur la garantie des traités pour la mettre à l'abri de pareils malheurs, est peut-être sans le savoir à la veille de sa ruine. Les traités n'existent plus; ils ne sont plus qu'une lettre morte depuis qu'on a cessé de les défendre». Sembra quasi che l'Inghilterra, sguainando la spada in difesa del Belgio, abbia voluto rispondere a codesta nobile rampogna; e la verità è che negli eventi della storia la logica della vita di una grande potenza, se pur devía qualche istante, si trova, per non perire, condotta a raddrizzare il suo corso.

Ma torniamo alla «lega dei neutri». Questi nel settanta ebbero, fra i loro torti, almeno una ragione: che la loro neutralità fu valida, efficace, esauriente. Neutri sí, ma poterono circoscrivere l'incendio, tutelare i loro interessi secondo le proprie vedute, togliere altrui la velleità di stravincere. Inghilterra, Russia, Austria, Italia potevano schiacciare la Prussia e gli Stati minori che con lei formarono l'Impero germanico. Non lo fecero, ma quella possibilità agí come correttivo nella politica tedesca del settanta e dopo. La Germania per prevalere in Europa dovette assimilarsi — con un'alleanza che divenne una transustanzazione — lo Stato moralmente ed etnicamente incapace di resisterle, cioè l'Austria; dovette difendere *bon gré mal gré* l'esistenza del giovane Stato italiano per impedirgli che fosse trascinato ad una collaborazione latina con la Francia; cercò di rendere innocua la Russia, salvo che il *Drang nach Osten* austriaco gliela conservava di necessità avversa; solo sull'Inghilterra non poté farsi illusioni e tacque sinché pensò venuto il momento di non aver timore nemmeno di essa.

In confronto a quella lega di giganti, l'odierno eventuale tentativo dimostra subito di non possedere gli elementi di una vita propria. L'Olanda e la Spagna per buona parte tedeschizzate, gli Stati Uniti se non tedeschizzati in modo assoluto certo trepidanti di fronte all'idea di un conflitto armato che metterebbe in pericolo la loro cosí prospera e proficua attività industriale e commerciale; il papa solo potenza spirituale. Come possono gettare le basi di un accordo? Le proposte, i consigli, le esortazioni valgono a persuadere la parte contendente che sia già persuasa. Codesti neutri si trovano nella condizione dei trattati internazionali; questi hanno efficacia sinché uno solo dei firmatarî non trovi comodo di stracciarli con la violenza, e i neutri sciuperanno il loro tempo se uno dei belligeranti non reputerà del proprio interesse le loro proposte.

Ora non è necessario mettersi in una lega per esporre dei desiderati a cui non si possa accompagnare alcuna sanzione di fatto. Il termine «lega di neutri» usurperebbe un significato che nel caso attuale non gli spetta. C'è per alcuno di essi come il Sommo Pontefice o gli Stati Uniti d'America la volontà di farsi mediatori, a tempo debito, perché né l'una né l'altra delle coalizioni nemiche debba muovere il primo passo, ma si trovi ad averlo già fatto senza accorgersene. La «lega dei neutri» sfumerà prima di comporsi per lasciar posto a codesta delicatissima mediazione.

Sarà l'attività diplomatica di domani, di dopodomani, non importa; importa il rilievo che codesto caotico fermento e desiderio di arrivare ad una tregua parta dagli ambienti che ben conoscono il pensiero degli Imperi centrali. Il loro sforzo guerresco ha raggiunto la tensione piú alta, dopo la quale sopraggiunge il rilascio dei nervi, il letargo dei muscoli. È nel loro interesse di ritirarsi dalla guerra prima che il respiro affannoso tradisca la debolezza cardiaca. La ventilata «lega di neutri», per la sua stessa incapacità ad avere un atteggiamento proprio e per il contrasto con la lega del 1870, non è fra gli ultimi indizi di un tale stato di cose.

G. R.

Cose d'altri tempi

S'è fatto in questi giorni un gran parlare di lauree dottorali: è stata messa, cioè, sul tappeto una delle tante questioni che riguardano un nuovo assetto che pur bisognerà dare alla nostra vita, se la guerra e la vittoria non dovranno essere state invano.

Non era forse l'ora di discutere questa, in cui gli animi sono tesi tutti verso un'unica mèta; ma l'impazienza potrebbe essere giustificata dal bisogno prepotente che sentono gli italiani di rinnovare come la loro storia, cosí la loro vita interiore; e il segno potrebbe essere di buon augurio.

Potrebbe voler dire questo: che come si è rivelata a sé stessa la nuova virtú italiana, là fra quelle terre ostinatamente e ferocemente contese al nostro diritto, e s'è rivelata nella parte piú giovane della nazione e nelle classi specialmente che meno hanno goduto dei benefizii di ogni specie, pure ad altre classi largiti dal nuovo Regno; cosí in coloro che sono rimasti entro ai mal segnati confini, negli uomini appartenenti alle generazioni che tramontano, in quella borghesia che piú ha guadagnato in quest'ultimo cinquantennio di autorità e di benessere, si fosse determinato un improvviso consenso di voler tutti allo stesso modo contribuire all'auspicato rinnovamento. Potrebbe voler dire tutto ciò, se il segno — ahimè! — non fosse fallace.

Lassú, dove è la parte migliore di noi, la parte di noi che meno conoscevamo, un' improvvisa luce s'è fatta. Ci giungono, sí, gli echi, di una lieta e balda spensieratezza con cui i giovani che dànno le loro prime promesse, vanno incontro sereni al loro destino, anche se sia l'ultimo; ma ci giunge ancora la certezza che il successo è guardato ed è conseguito, non come effetto di un impeto trasvolante, ma di un' opera di raccoglimento e di tenacia, di prudenza e di pazienza, di resistenza e di fede, di obbedienza e di concordia, di disinteresse e di sacrifizio: seria conquista che valuta gli ostacoli e si prepara seriamente a superarli.

E qua, dove siamo rimasti noi, si continua pure a combattere la incessante lotta per una vita, quale ce la fanno la natura e gli eventi, il nostro spirito e la nostra ambizione; ma l'esercizio delle virtú piú alte e piú dure ci pare un increscioso ufficio; ma cerchiamo tutte le svolte non per togliere di mezzo un ostacolo, si bene per poterlo girare provvisoriamente, anche se ci conduciamo poi in un intrico maggiore. Qua vogliamo ancora che la vita ci sia fatta sempre piú facile, incuranti dell' insegnamento che i nostri giovani vanno apprendendo lassú, che essa è irta di difficoltà e che a questo prezzo appunto è degno ed è bello di viverla. Di viverla anche morendo.

L' insegnamento che qua ci è venuto dalla guerra è stato di essere piú indulgenti a scuola coi nostri ragazzi. Perché? Un sollievo ai cari ed amati genitori, che vogliono preparare alla loro prole un avvenire sempre piú facile, piú facile di quello che essi stessi si sono studiati di raggiungere per conto loro: un compenso ai piccoli sacrifici pecuniarii che la nazione ha loro chiesto.

E sono gli stessi cari ed amati genitori che chiedono per i loro figli piú adulti, per quelli che la guerra ha strappato agli studii universitari e alla povera mentalità domestica, una facilitazione per gli esami di laurea. Non sono questi ultimi, come si sa, gran cosa da noi; ma richiedono un piccolo sforzo: la composizione di una tèsi e la sua discussione.

Dice la maggioranza degli uomini piú esperti, quei professori che sono lustro e decoro delle nostre Università, che la tèsi è l'unico esame atto a saggiare un po' piú addentro la coltura e l' ingegno del candidato. Ma i padri di famiglia rispondono che chi combatte per la patria ha bene il diritto di dare di sé prova meno completa.

Si confondono cosí due cose ben distinte, e si cercano fra di esse dei compensi: si manifesta quella vecchia mentalità che noi speravamo di veder naufragare nel fervore ideale della nazione e che vediamo invece rimanere ben salda nelle sue povere ambizioni.

Si potrebbe dimostrare ai solleciti padri di famiglia che facilitare la preparazione dottrinale ad un professionista non è che a danno della sua necessaria cultura, e della sua carriera scientifica. Ma sarebbero ragioni non intese. E se la laurea dovesse servire per concorrere ad un impiego? Chi non comprende quale danno può venire ad un giovane il ritardo anche di un anno nella sua futura carriera? I padri di famiglia si fanno piú che altro forti di questo secondo argomento, per chiedere provvedimenti eccezionali per i loro figliuoli, a cui vogliono evitare quei danni che pure risente l' operaio che ha abbandonato il suo lavoro remuneratore o il professionista che ha lasciata la sua clientela, ed a cui nessuno osa offrire o sussidi o compensi: danni che essi sopportano senza gemiti e con virile serenità.

Tutto ciò i padri di famiglia non comprendono. Ma forse non comprendono (e questo è il piú ed il piú consolante) l'anima nuova dei loro stessi figliuoli.

Non vorrei ingannarmi; ma son quasi sicuro che a chiedere a quei bravi ragazzi universitari che sono venuti nelle trincee a contatto con la parte piú sana e piú povera d' Italia, che ne hanno ammirata la virtú istintiva, la virtú di razza, fatta di atti grandi e inconsapevoli, che ne hanno amata l' anima rude e generosa, son quasi sicuro che a chieder loro che cosa pensino della domestica previdenza che si consuma in piccoli calcoli di punti scolastici, e di lire da guadagnare piú presto, essi alzerebbero, salvo il dovuto rispetto alla paterna autorità, sprezzantemente le spalle. Che c' importa (mi par di udirli dire) di tutte queste misere facilitazioni che andate ottenendo per noi? Non vedete come l' anima nostra è lontana da tutto ciò che pure ha formato la nostra vita finora? Non scorgete che fulge nei nostri occhi non quel piccolo foglio di carta pergamenata, per cui tanto vi affannate, ma il colle di San Giusto coi riflessi del tricolore, e freme nel nostro animo la volontà indomita di rialzare sull'Alpe di Trento, fiera e purgata dalle offese della canaglia austriaca, la figura del fiore della nostra gente?

Questo mi par di udire dai nostri giovani laureandi, meravigliati, come dopo il destarsi da un sogno, di vedere l' animo paterno cosí lontano dal loro.

E mi par di vederli tornare, dopo una lunga fratellanza di armi con ciò che di più puro ha celato ai nostri occhi l' anima della patria, mi par di vederli tornare nella gioia della vittoria, ma coi duri solchi sulla fronte di una piú profonda vita vissuta lontana dalla nostra, e spazzare dalle vie dell' avvenire, che sono loro, tutti noi, tutti noi, vecchi e fradici detriti di una misera età, per rendere la nuova vita della patria eguale alle sue oscure, ignorate virtú.

Forse avverrà che nell' opera di rinnovamento a loro affidata, o meglio che essi stessi, a buon diritto, si assumeranno, essi vorranno rendersi ragione storicamente di ciò che ha portato noi a quelle manifestazioni che essi ad un primo sguardo sembreranno non comprendere; e allora troveranno forse la spiegazione delle utilitarie preoccupazioni dei loro parenti. Comprenderanno, per esempio, che quest' agitazione per le loro lauree ha infine qualche appiglio di legittima pretesa.

Salvo qualche rara eccezione una tèsi in Italia non rappresenta che una scarsa prova di cultura e di dottrina. Ci sono, come tutti sanno, anche delle agenzie commerciali che le preparano, ed esse servono mirabilmente a raggiungere lo scopo di addottorare anche i piú svogliati e anche i piú inetti.

Dato ciò, la domanda dei padri di famiglia in fondo ha meno di stranezza di quel che non si possa pensare. Si tratta insomma di passar sopra ad una apparenza, poichè la sostanza resta, nella maggior parte dei casi, la stessa.

Quello che la nuova generazione invece comprenderà sarà questo: che una laurea non è titolo che ogni studente universitario sia in grado di conseguire; e che dottori si dovranno in avvenire chiamare soltanto coloro che di dottrina, alta, acuta, originale potranno dare solide, indiscusse prove che restino ad attestare il patrimonio intellettuale di tutto il paese. Saranno dottori soltanto coloro che nello studio sudarono e gelarono; la testimonianza del cui valore non si potrà fornire che attendendo seriamente e riposatamente ad un' opera seria e faticosa.

Se le cose fossero state cosí anche per noi, a chi di grazia sarebbe venuto in mente di ottenere quello che in parte già si è ottenuto, e per cui noi, francamente, non ci allarmiamo troppo? Non ci allarmiamo troppo perché abbiamo la fiducia che di noi e della nostra povertà culturale si farà un giorno un' insigne giustizia.

Ignotus.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

I lettori possono avere interesse di conoscere qualche cosa intorno ai nomi di luogo che compaiono nei bollettini ufficiali. Incominciamo da quelli del Friuli e dei territorii giuliani seguendo le mosse e l' avanzata dei nostri.

Nelle stampe c' è veramente un po' di confusione intorno a luoghi e a nomi di queste terre che sono pur sempre italiane ad onta di ogni passato negativo assetto politico. Io non starò a rilevare qui le inesattezze. Chiunque è nato in questo seno dell'Adria se ne accorge subito e può facilmente rettificarle. Mi basti solo avvertire in proposito che la nuova storia d' Italia è bene si incominci con competenza e coll'evitare anche le piccole improprietà geografiche ed etniche, le quali sebbene prese a sé possano essere trascurabili, tuttavia costituiscono collettivamente un guaio perché rischiano di esser ripetute in buona fede e di moltiplicarsi. Al fenomeno nuovo di queste redenzioni corrisponda una novità di metodo razionale nel rilevare, il piú fedelmente possibile, i caratteri del campo ove si svolge l' azione, e si pensi che ormai è doveroso non fidarsi di testi antiquati e che i brutti tempi del manierismo e della retorica devono finire.

Ma, per ammenda di ogni eventuale oblivione e in omaggio di quel vero storico che oggi attende la giornata di sua gloria, questo soprattutto importa aver bene presente.

È avvenuto bensí che la marea barbarica piú tardi da qui s' è ritratta, piú a lungo nelle sue secolari ricorrenze ha battuto contro questo promontorio dell'Alpi, e il suo flusso e riflusso ha bagnato di spuma i piú ardui contrafforti, e deposto nelle valli e nei loro meandri detriti e sedimenti d' altro suolo, ma non è riuscita tuttavia a deformare la configurazione rientrante delle linee e dei contorni che sono prettamente italici. Cosí tutto ciò che d' eterogeneo v' è sovrapposto è e deve rientrare nel dominio d' Italia. E poiché l' eterogeneità qui si manifesta prima nella favella e nei nomi di luogo cosí deve intervenire anzitutto la scienza colle sue valutazioni per distinguere e decidere ciò che è veramente eterogeneo da ciò che non lo è o potrebbe solo sembrare.

Perciò in mezzo a ogni contraria nebulosità, è doveroso sopratutto salvare dei nomi di luogo la base storica perché su di essa si fondino le indagini degli studiosi di oggi e di quelli che verranno. Prima raccogliamo gli elementi, e poi, dopo la valutazione scientifica, avverrà la selezione dei termini e con essa, ove occorra e sia possibile, la conseguente loro risoluzione italiana. Ché la toponomastica è costituita da una manifestazione di vita che non può soltanto limitarsi e adattarsi alla pratica comune ma s' eleva e rientra in un' alta idealità storica e linguistica.

Coordinata a tale principio è un' altra concezione di capitale importanza che s' impone. Importa, onde evitare ogni incertezza, che il pubblico italiano si educhi e si abitui a concepire un' Italia non piú dai confini convenzionali, ma un' Italia con i suoi naturali confini. Questi sono dati dal monte e dal mare. E i confini naturali d' Italia stanno perciò ben piú in là del Iudrio e dell' Isonzo. Tutti devono sentire la poesia di questi termini. Dante per primo ha sentito, Dante forse aveva veduto questo naturale confine d' Italia in quei tenimenti dei patriarchi d'Aquileja al di là del Carso, al di là di Postumia, sulla via di *Longaticum* e di *Nauportus* verso *Emona* (Lubiana), là dove sulle rive della palude Lugea (lago di Zirkniz) dal *Jovornik*, monte degli aceri, la cui cima ancor oggi si noma *Tabor*, accampamento, fortificazione, e fu già un castelliero, ed i fianchi sono petrici, carsici, Egli, il poeta di nostra gente, ritrasse l' imagine del suo Tabernik per destinarla con mirabile parallelismo dagli ultimi termini dove l' Italia muore giú nello sfondo di quell' ultima gradazione del male che è quell' altro lago Lugeo, l' orrida ghiaccia di Cocito.

Per tanta resurrezione adunque, lungi da accidia di vapori e da torpore di nebbie, chiaro e diritto si apra il cammino del nostro pensiero, come nitido si fa il cielo dopo l' uragano notturno; come dopo le brume dell' inverno di quassú, quasi che tra effluvî di vita nuova tutto ciò che è antico ringiovanisse e la natura richiamasse alle origini e all'eterno canto e agli amplessi della terra e del mare, l' Istria bella giú si disvela e saluta la sua Alpe e l' Isonzo che fuor dalla roccia fremendo le corre incontro pel piano. Avamposto degli aquilejesi Grado giú intanto sul mare parla di Ravenna e di memorie bizantine e un senso dolce di melanconia si diffonde fra quei risvegli. Ma l' arte che da Ravenna passò a Grado e da Grado a Forogiulio nel tempio che già fu romano e poi longobardo, mentre Venezia stava per sorgere e Aquileja non s' era ancora rifatta dallo sterminio, è stata altresí cosa veramente sentita, ben piú umana e nobile delle quisquilie dei retori che hanno perduto Bisanzio.

★★★

Mi pare quindi che una volgarizzazione degli elementi che rappresentano il substrato etnico e storico sia cosa nello stesso tempo utile per la cultura, e al pubblico possa riuscire accessibile e bene accetta quando non sia intrattenuto nella tecnica glottologica pura e semplice, che esso non può capire.

Naturalmente non di tutto è possibile dare spiegazione allo stato attuale degli studii. Quello che oggi non è possibile spiegare, potrà essere dichiarato in seguito, colla scoperta o di nuovi dati archeologici o di nuovi documenti linguistici.

Ma è già di per se stessa importante una chiara distinzione fra ciò che può essere e ciò che non può essere dichiarato, onde evitare spiegazioni fantastiche.

Ciò che rientra nel latino, nello slavo, nel tedesco può essere spiegato. Tutto ciò che è preromano, prudenza vuole che per ora rientri nei problemi etimologici.

Bisogna pensare che il territorio intorno ad Aquileja e il Timavo, il Friuli e l' Istria, furono ricettacolo di grande conglomerato di popoli preromani e sede di antichissime civiltà.

Una linea netta, chiara che segni la direttiva dei residui preromani non è possibile stabilire. Sorgono essi a sbalzi in qua e in là: qua si celano in nomi di piccoli appezzamenti di nessuna apparente importanza, là si avvertono nei punti piú salienti e strategici delle zone accanto a perspicuo elemento latino, e la maggior parte s' attengono ai corsi d' acque, quasi per custodirne e perpetuarne la sacra vetustà e la memoria del nume.

I corsi d' acqua con le riviere attigue sono adunque il principale sedimento dei nomi preromani. E lo stesso elemento preromano è rappresentato da una sovrapposizione di strati fra loro diversi. E tanto per aver un' idea di una tale stratificazione etnica preromana si badi a questo. Qui si avvertono bene da dati paletnologici i cavernicoli dell' età neolitica simili a quelli dei Balzi Rossi e delle Arene Candide.

Per esser brevi e attenerci alle conclusioni ultime della scienza possiamo fissare che qui prima si ebbero i Liguri Taurini che probabilmente hanno lasciato il loro nome ai Tauern fra la Carinzia e la Stiria; poi subentrano gli Euganei, italici quasi *ab origine*, razza conservatrice, i cui caratteri archeologici si distendono dalla regione Giulia nel Norico e nella Pannonia; indi sopravvengono i Veneti che si ritengono di origine tracica, ai quali appartenevano gli Istri e contro questi appunto i Romani ebbero a lottare per il possesso delle zone alpine. V' è anzi chi ritiene, il Cordenons, che euganei e veneti abbiano la stessa origine, solo quelli arrivarono per mare prima in Italia approdando alle foci dell'Adige, e gli altri in età posteriore per terra in numero piú grande.

Quanto al parlare dei veneti esso dimostra attinenza col latino e col greco. È ario adunque e non illirico, ché l' Illirio etnico non sorpassava a nord la Narenta.

Finalmente verso il 300 av. C. abbiamo l' invasione dei Celti. Ma essa non è intensa. Da un lato l' archeologia trova che pel Friuli e per l' Istria v' è persistenza di civiltà euganea; dall' altra la linguistica trova che nel dialetto o parlare mancano o sono pochi gli elementi gallici in confronto degli altri idiomi ladini.

★★★

Ciò premesso accostiamoci ora al campo storico della lotta per le redenzioni italiche.

Vediamo che sono e che significano quei nomi di luogo che oggi segnano le mosse e l' avanzata dei nostri.

Essi sono indice di altre lotte italiche per la conquista di queste terre. Seguendo l' azione e l' avanzata dei nostri, ricalcheremo le orme latine, rintracceremo l' itinerario delle legioni romane che ascendevano verso l' acrocoro alpino.

Sull' Isonzo, che si può dividere in alto Isonzo dalle sorgenti alle pieghe di Plezzo, in medio Isonzo fino a Santa Lucia o a Plava, in basso Isonzo da qui alla foce, nella zona media, o quella del nucleo del Kern, Monte Nero, deve essersi sviluppata intensa la lotta dei romani. Noi infatti, sempre riferendoci a quanto altra volta abbiamo visto sulla sopravvivenza di nomi latini nei punti piú importanti e strategici, troviamo un agglomeramento di nomi lasciati dai romani, che non si avverte nella zona dell' alto Isonzo. La qual cosa può significare che i romani devono aver condotto in codesto luogo maggior numero di milizie e stabilito maggior numero di presidii. Sul basso Isonzo, dove l' elemento latino è compatto ed omogeneo, troviamo invece, forse perché zona piú esposta alle invasioni dell' età di mezzo, cosa strana, nei punti che sembrerebbero piú importanti traccia di contaminazione barbarica.

Questi nelle linee generali i caratteri toponomastici di questo campo orientale dell' azione.

Riferendoci a quanto piú sopra è stato accennato sulla stratificazione etnica preromana veniamo ora ai raggruppamenti e alla classificazione dei nomi rievocati nelle lotte di oggi, conforme l' indole loro.

Tra i nomi preromani dobbiamo collocare: Cormóns, Tolmino, Idria, Natisone, Isonzo, con il Iudrio e l' Idersco. Per Cormóns, e non Córmons alla tedesca, si è pensato che derivi da un *curte montis*. Certo che da un *curte*, come da *curia*, cfr. Coira, abbiamo nell' Italia superiore parecchi nomi: Cordovado, Corteolona, Cortemiglia, Cordenons, Cortina se pur questo non è dall' italiano cortina «ala di muro» ecc. Ma Cormons non è possibile derivi da un *curte* perché Paolo Diacono nell' VIII sec. lo chiama esplicitamente Cormones e in quell' età ancora antica si sarebbe conservato il *t*.

Tolmino è il luogo dove la leggenda ricorda la grotta di Dante, *Dantova Iama*, che s' apre per cinque ampie bocche e nell' interno è formata da stalattiti meravigliose alte circa 6 metri. Gli stessi slavi con certo orgoglio ricordano che ivi veniva ad ispirarsi, chi dice lo scrittore, chi dice il poeta italiano.

Non saprei se la base del *tol* di Tolmino è da mettersi in relazione con quella di Tolle, Porto Tolle, e abbia relazione col tedesco Thal, donde lo slavo *dol, dolina*, valle. Certo che se Porto Tolle resta in basso, relativamente è basso, in una valle, anche Tolmino. Sarà questa base euganea o veneta.

Idria, Iudrio, Idersco, sono riferibili a una base aria che ha relazione con l' *udor* greco, deve esser forma paleo-veneta o dei veneti preromani, che per lungo tempo erano vissuti nella Dacia a contatto con i progenitori degli Elleni.

A questa base collegansi i nomi di altri corsi d' acqua: Edra, Ledra, (Udine); Nidrélle (Tarcento) con la *n* prostetica nata da *in*, come nel dalmato Nancona per Ancona da un *in Ancona*; nel Canton Ticino, Nispra al posto di *in* Ispra di fase anteriore; e nello slavo poi ancor piú frequenti, come Zágreb, Zagabria, al posto di *za Ágreb*.

Il Natisone che per un buon tratto passava al di là del vecchio confine politico nella vallata di Creda, verrebbe da metterlo in relazione con Athesis e pensare anche qui a un *n* prostetica. Ma la difficoltà consiste nel fatto che già Plinio ha la forma *Natiso*. La protesi bisognerebbe quindi pensare che è già di fase romana. Interessante in ogni modo è la variante ladina *Ladisón* per *Nadisón*. Cfr. Latisana sul Tagliamento (Tilaventum majus); *Issa*, italiano Lissa.

E veniamo all' Isonzo. L' Isonzo è una sfinge ancor piú impenetrabile. Già è strano che nessuno degli scrittori latini lo ricorda prima di Cassiodoro (468-582), mentre sono ricordati persino i piú piccoli fiumi come l' *Alsa* (Aussa): «Deo propitio Sontii fluenta trasmissimus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium». Dopo d' allora è ricordato da Giornande, lo si trova nell' *Historia Miscella* nell' opera dell'Anonimo Valesio, nella Tavola Peutingeriana, dove è segnata la stazione *ad Pontem Sontii* a 14 miglia da Aquileja. Che si sia dimenticato per la celebrità acquistatasi dal vicino Timavo? Che si fosse confuso col confluente del suo corso inferiore col *Frigidus*, Vippacco? Che si fosse confuso col Natisone non pare probabile. Certo che in età geologica il Natisone per la valle di Staroselo immetteva nell' Isonzo sotto Caporetto. Ma in età romana e l' Isonzo e il Natisone dovevano avere i loro corsi distinti. Può darsi solo che l' acqua del Natisone avesse mandato delle filtrazioni nella direzione dell' alveo preistorico e che in codesta direzione ci fossero delle paludi, come dimostrerebbe anche la strada romana che su in alto gira i fianchi del Matajur.

Comunque, benché il nome del fiume non sia precisato troviamo che Tolomeo parla di Ambisontii, che dovevano essere gli abitanti intorno all' Isonzo superiore, come di Ambidravi quelli intorno alla Drava; Plinio parla di *Sontiontii* e *Ambisontes* nel Tirolo; Cesare pone i *Sontiati* nell'Aquitania, e infine nella Lucania sono ricordati da Plinio i *Sontini*.

Con questi po' po' di giri la radice *sont* accresce l' enigma. Né il corrispondente nome slavo del fiume, *Socja* ci può illuminare alcunché. Solo si può rilevare che *Socja* sta a *Sontium* come lo slavo *Porécj* sta a *Parentium*, Parenzo, cioè avviene fra gli slavi del sud che la nasale scade in condizioni precise di *n* + consonante.

Solo la paletnologia e l' archeologia ci possono gettare qualche po' di lume intorno a questi reconditi etimi. Nel bacino dell' Isonzo abbiamo parecchie necropoli, quella di Santa Lucia presso Tolmino, di Idria, della Bacia, di Caporetto e di San Pietro al Natisone. Tutte queste necropoli sono del tipo di quelle di Hallstatt o di Villanova. Dunque siamo in presenza di una civiltà euganea o veneta. A queste popolazioni primitive il cui parlare ancora non è stato dichiarato sono adunque riferibili le basi dei nomi suddetti. Di celtico si è trovato ben poco, e questo nella necropoli di Caporetto.

Abbiamo il caso poi di nomi che non si sa se siano preromani o romani.

Plezzo, ted. Flitsch, slav. Bóvz, pensavo, trovandosi vicino alle pieghe, sinuosità dell' Isonzo, che fosse riferibile a *plica*, cosí come abbiamo le *fores plicatiles*, porte pieghevoli. Difatti nei documenti troviamo *portae plicianae*, accanto a *Pletium*, piú tardo, ma è difficile che il suffisso *ius, janus* si applichi all' infuori dei gentilizî o esseri animati. Tra il Flitsch tedesco e il Plezzo degli italiani correrebbe quella relazione che c' è, per esempio, tra Pfeffer e pepe. Ma ulteriore difficoltà che fa lasciar in sospeso ogni decisione è data da *Fligadia* che l' Oberziner pone come antico nome di Plezzo, a meno che questo non sia documento isolato o guastato.

Plava sull' Isonzo deve aver attinenza con *Plavis*, Piave, che non si sa bene se è romano o preromano. Certo che è base aria e in relazione con *plev* del greco *pleo*. Può essere d' importazione paleoveneta. Dà l' idea del fiume dell' acque, e significherebbe ciò che significa il latino *fluenta*.

★★★

Veniamo ora ai nomi di piú chiara origine latina.

Nomi romani sono Kern, Matajúr, Caporetto, Canale, Ronzina, Cervignano, Grado.

Del Kern (Monte Nero) ho parlato esaurientemente altre volte. Esso deriva dal *cornu* latino, è un continuatore latino e cosí pure l' omonimo suo, il Kern della Carinzia, presso Klangenfurt; e in fine i derivati slavi secondari da *Kérn*, in cui s' è fissata la significazione di cima di monte: *Kerniza*, cima ardua e scoscesa; il conseguente aggettivo *krn, kèrn*, cosa troncata in genere, scabra; l' equivalente *Kèrm*, dovuto a scambio di nasale, margine, orlo in genere. Tutti esiti che si sono fissati in nomi di luogo sparsi nel bacino dell' Isonzo, dove i romani hanno fatto sentire il loro dominio e il loro influsso, come, ad esempio, contigui o in località il cui nome è evidentemente latino: *Karniza* (Canebola), *uònne na Karniza* (Villanova Tarcento), pod *Kernizo* (Porzus), *ta za Kérnaz* (Forame), *Karnisza* (San Leonardo), *Kriniza* (Cladrescis); *tov Karmave* presso quella Taipana, in cui l' Ascoli ravvisava un *Octaviana* gentilizio; *na Kàrnavin Lassv* (Cialminis, Sedilis).

Né con questi deve confondersi *Cornizza*, acqua, altro nome latino, il quale non deriva da *cornu* ma riviene ad *aquorniu*. Non riescano tediose né sembrino oziose queste citazioni. Vi ho insistito non tanto per una ragione dichiarativa di etimi, quanto per una ragione illustrativa di luoghi, perché i nostri li trovano questi nomi e li troveranno sul loro cammino, ed è bene sappiano che ricalcano orme romane, che si trovano in presenza di memorie latine e dei millenarî loro continuatori.

Di fronte al Kern, al di qua dell' Isonzo si eleva per 1642 m. il Matajúr. Questo nome è trasformazione slava del latino *montem-majorem*. I documenti ci dànno solo la base letteraria *Montemajor*, non la base volgare *Matajur*. Da *montem-majorem* siamo arrivati a *Montemajor* e poi colla consueta perdita della *n*, seguita da consonante, a *Montmajúr*, e infine da una forma flessionale, *od Mata* (*Ma*)*júra* a *Matajúr*.

Fra il Kern e il Matajur giú basso nella valle su una specie di promontorio o sperone tra l' Isonzo e altri suoi confluenti piccoli, sta Caporetto, friulano: Cjavorét, slavo: Kobaríd, tedesco: Karfreit. Il documento piú vecchio che lo ricordi è del 1184: «In villa quae dicitur Cavoretum juxta Isuncium». Mancano documenti preesistenti di una fase intermedia che ci forniscano elementi piú sicuri per la spiegazione. Ma v' è grande probabilità che esso derivi da *caput red-(is)*, e significherebbe capo di fiume, di acque. Cfr. Capo d' Istria, Capodichino, Capodimonte, Capo di Case, Capo Sele, Capo Sile, Capo di Fiume, Capo d' acqua, «*Cò del ponte*» presso a Benevento, ecc.

La forma *red-* riviene a *Reda*, che è nome geografico, e significa torrente, corso d' acqua. La troviamo nel Cadore, nel veronese; *Redón* è il nome di affluente del Mincio a sud del Garda. Si tratta evidentemente qui della base aria *ri*, greco *re*, donde il latino *rivus*, lo slavo *rijéka, réka, rika*, il nome italiano Reno (Bologna), il tedesco: Rhein.

Caputred- dà ragione cosí della sonora *d* che si avverte nello slavo e nel friulano dove accanto alla forma *Cjavorét* abbiamo anche *Cjavored, Cjaoréd*.

Scendiamo giú ora verso la regione dei colli, al Collio fra il Iudrio e l' Isonzo. Il Collio è da *colles*. Il friulano conserva quí la forma piú tarda *cuéj* invece di *cuéls* di prima fase romanza, come in *cjavài* per *ciavàls*, cavalli, ecc.

Al di là del Collio, sull' Isonzo, ci troviamo in presenza di altri nomi romani, lungo la linea del fuoco.

Lascio i nomi di santi che generalmente paiono fatti apposta per nascondere gli antichi nomi preesistenti e ogni traccia pagana: le oggi ben note posizioni di Santa Lucia, di Monte Santo, di San Michele. Dirò solo che il famoso colle del *Sabotino* ha un nome che ha trasfuso in sé per opera slava un nome di santo, San Valentino: *San Baltín, Sabotín*.

D' intorno Ronzina, Canale, Salcano sono nomi evidentemente italici, il primo da ronco, l' altro da canale, il terzo dal latino *silex, silicanum*. A questi si possono unire, fra Plava e Gorizia, Gargáro che può essere *carex, carica-*

È uscito il numero 12 di

LA DIANA

NUOVA RIVISTA QUINDICINALE

Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

Contiene:

Salvatore di Giacomo: Tramonto a Puortece. — **G. M.:** Anime (Lionello Fiumi). — **Mario Venditti:** Un sorriso che non mi appartiene. — **Fiorina Centi:** Il tramonto di alcune parole. — **Francesco Meriano:** Ipotesi ed analisi. — **Antonio Bruno:** Per Album. — **Gherardo Marone:** Stalattiti dell' anima. — **Guglielmo Bonuzzi:** Il fu cile. — **M. V. e F. M.:** A capo scoperto. — **BANCARELLA.**

Dirigere commissioni e vaglia all'Amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

Una nuova pubblicazione di grande importanza ed attualità:

I DISCORSI
ALLA
NAZIONE TEDESCA
DI
I. G. FICHTE
Introduzione, traduzione e note
di ENRICO BURICH

Un vol. in-16, di pagg. XXIV-306 — **L. 4.**

Questo libro piú che centenne conseguí effetti profondi, straordinari: pensato e scritto dopo la disfatta di Jena per incitare i tedeschi a preparar la nuova potenza della nazione, iniziò, per cosí dire, quel popolo alla fatale esaltazione imperialistica e messianica onde appare oggi invasato nella formidabile, superba sua prepotenza.

D' importanza capitale a spiegare la secolare preparazione teutonica alla gran guerra di oggi, i discorsi sciovinistici del Fichte tornano di viva attualità e — come han già rilevato eminenti critici — di sommo interesse per gli Italiani, che debbono conoscere a fondo i loro piú terribili avvesarii.

rium, e il torrente Ciapováno, al quale il popolo dà l'attribuzione di portar via, di andar acchiappando quanto incontra sul suo corso.

Piú a sud abbiamo Cervignano che è un gentilizio latino. E infine sul mare abbiamo Grado. Questo nome sebbene possa far pensare allo slavo *grad*, fortezza, pure è latino. Lo dicono i documenti fin dal III secolo: «ad aquas Gradatas super raeda» (Bollandisti S. Canziani). Si sa poi che gli aquilejesi, quando gli slavi erano ancor lontani dal mare, per difendersi contro i longobardi avevano nell'isola di Grado, delle *acquae gradatae*, costruito un castrum: «560: cives aquilejentes sevissimam Longobardorum rabiem in Gradense castrum fugientes....». Allora per la prima volta appare formato il nome di Grado, *Gradense castrum*.

Su Monfalcone e su Rombón, ai due limiti esterni e opposti dell'Isonzo è inutile che io qui spenda parola, ognuno vede che sono forme neolatine.

***

Veniamo a quello che non tutti possono sapere, ai nomi di origine slava. Naturalmente poiché Domeneddio ha mandato anche questi, e la storia li registra, dobbiamo considerarli anche noi, per veder non foss' altro cosa sono e che significano. Non sarebbe serio voler non tenerne conto appunto perché nomi slavi. Sarebbe esagerazione, esclusivismo fuori di luogo. Si seminerà poi dell'altro, ma intanto i luoghi hanno anche di questa sementa.

Per le cose già state dette noi potremo orizzontarci, saper subito in quali posizioni troveremo nomi slavi.

Oh, la toponomastica, scientificamente intesa, non quella spicciola, pratica, che maestra grande essa è anche di linee, di direttive strategiche storiche! Da essa noi apprendiamo chiara la ragione della sopravvivenza dei nomi latini sul medio Isonzo, e la traccia ivi di una guerra offensiva antica o di conquista; mentre sul basso Isonzo altrettanto manifesto ci fu l'esito sfortunato di una guerra difensiva nell'età barbarica da parte delle genti latine, poiché ci rivela sulle stesse vie delle antiche conquiste segnato in senso inverso lo sforzo e il progredire dei barbari, cosí come da oriente a occidente in una linea che tende al centro fra il monte e il mare si succedono uno dopo l'altro dei nomi di luogo nuovi o barbarici.

I nomi slavi li trascriverò qui con grafia italiana avvertendo che il *c* slavo corrisponde allo *z* italiano di vizio, come in Dresenza, Potoze; che la *s* sonora, come quella del francese *jour*, rappresentata nello slavo con *z*, la trascrivo con *ss*.

È inutile, l'ho già avvertito, il pubblico deve abituarsi a conoscere un po' i caratteri della lingua degli slavi, poiché a nord dell'Istria, dall'Isonzo al nostro naturale confine troveremo costante sovrapposizione slava, in Italia adunque, e proprio nel Friuli orientale e sul Carso.

Attenendoci ai nomi ricordati dai bollettini ufficiali senz'altro diremo addirittura qui il significato d'ogni nome:

Plússna, arativo; *Cezsoca* deve scriversi e leggersi *Cezsócja*, oltre Isonzo; Dréssenza, luogo dove abbonda l'erba detta *pulicaria*, il Flohkraut dei tedeschi. Si badi bene che non si dice Dréssenga, come, mi ricordo, avvertiva un corrispondente dicendo che si deve dire Drésenga e non Dresenza. Si deve dire Dréssenza dico invece io e non Dressenga. Nello slavo scrivendosi *Drézenca* è naturale che chi non sapeva leggeva come fosse scritto *Drézencha*. Il *ca* italiano poi si sa che nella pronuncia dei meridionali diventa *ga*. Io stesso ho sentito dei meridionali parlarmi di Dresenga, ma hanno capito subito l'errore e ora dicono Dressénza invece di Dréssenca. All'accento si può passare sopra. Anzi questo è il vero modo di italianizzare il nome. E ora, spiegato l'enigma, seguitiamo!

Potóze, torrente, da *potóch*, la regione dei torrenti e delle lavine sul Kern; *Vrh, Vrsicj* (*Vérh, Versicj*), cima, piccola cima; *sléme*, cupola, vetta; *mérzli*, freddo, ghiacciato, riferito a cima, a posizione; *rudéci rób*, balza rossa; *Koritniza*, canale d'acqua. I nostri soldati hanno fatto già la forma italiana e dicono *Coriténza*. Forma che deve accettarsi come già italianizzata. *Aisóvizza*, luogo seminato a grano saraceno; *cucco*, cima. Questo è un continuatore slavo da *kolk*, penetrato nel friulano, *cúc*, cima: *kuiska*, è un avverbio e significa, in alto: *San Martino di Cuisca*, *Kuisca bérda* (Subit), colli alti, *pod Kuiskom* (Canale), sotto la posizione alta; Gorizia, già forma italianizzata, da *góra*, *goriza*, monte, piccolo monte; Gradisca, da *grad*, fortezza; *Sagrado* da *za grad*, dietro la fortezza. Sagrado è forma già italianizzata con la *s* sorda in luogo della sonora slava, come da *Za Vòdnja* (Gorizia, San Pietro al Natisone) si ha la forma italiana con la *s* sorda *Savogna*. Per Sagrado non è da pensare alla derivazione da un latino *sacratu*, anche perché da questo non si trovano derivazioni di nomi. *Doberdó* è dallo slavo *dov brduóve*, giú sulle colline. È forma italianizzata con la contrazione del suffisso *uove* designante località, in *o*, come si ha nell'italiano Topoló dallo slavo *topoluóve*, pioppeto; come si ha Coballò da *Kobaluóve* derivato a sua volta da *caballus* lat.; ecc. *Nabressina*, da *breg*, monte indica la posizione sui monti. Mentre vicino abbiamo *Aurissina*, donde si parte l'acqua potabile per Trieste, che è neclatino: *auriáne* friulano, terra gialla, ocra; e *Prosecco* che è *pratum siccum*.

***

A scopo informativo era necessaria questa rapida disamina di nomi di luogo. Da essa si potrà aver un'idea delle vicende delle sovrapposizioni e delle sopravvivenze etniche. Manca la vera nozione dei luoghi e dei nomi. Importa conoscere la fisonomia di essi. La coltura importa, la coltura che è preparazione alla conquista, massime allor che questa si fonda su diritti storici.

Quelle dove si trovano i nomi suaccennati sono terre italiane. Facile è il conoscere che sono italiane le terre dove si parla l'italiano, ma bisogna conoscere anche le terre italiane dove sonvi sovrapposizioni.

Tutto deve divenir italico in omaggio a un principio geografico e al principio dell'antica distribuzione etnica. Ma solo ciò che è barbarico si deve italianizzare. Occorre perciò vedere quali sono gli elementi romani, quali i preromani e quali i barbarici. Sui nomi preromani l'accento italiano sarà il segno della *patria potestas*. I nomi barbarici si potranno anche tradurre quando siano perspicui, o affidare all'accento italiano. Ma è operazione questa che la devono fare o i competenti o il buon gusto e il buon senso del popolo, non i rétori. Lasciamo intanto fare ai nostri soldati anche questo lavoro, ad essi che sono l'anima della nazione sul fronte e che ormai conoscono luoghi e cose. Già ho detto che i nostri trasfondono l'accento italiano e la movenza sui nomi stranieri e che si sente da essi pronunciare all'italiana, Coriténza, Dressénza, Idérsco, ecc.

Se non riesciranno adunque spiacenti queste note noi potremo seguitare a dichiarar gli altri nomi a mano a mano che procede l'avanzata dei nostri. Cosí avremo un'intiera serie un'intiera collezione di fenomeni linguistici di queste terre italiane. Allora meglio si capirà se le ciance o la storia e il suolo stesso non reclamassero questa guerra di redenzioni!

Bruno Guyon.

MARGINALIA

Ruggero Fauro

«Incontrando coloro che son destinati a spegnersi a venti anni, non sono essi che noi vediamo, ma l'«avvenimento» che ad essi accadrà. Essi vorrebbero ingannarci, quasi per ingannar sé stessi: fanno di tutto per confonderci; eppure, a traverso il loro sorriso e l'ardenza della loro vita, l'«avvenimento» futuro trasparisce già chiaro come se fosse il fulcro e la ragione stessa della loro vita. E questa sembra loro assai piú seria che non a quelli i quali debbono vivere. Agiscono sempre con una attenzione sicura e silenziosa: si affrettano, non hanno tempo da perdere: l'«avvenimento» che nessun profeta potrebbe loro predire è già in loro: è già la vita della lor stessa vita».

Chi ha conosciuto Ruggero Fauro, chi soltanto gli è passato accanto una volta non ha potuto — guardandolo nei grandi occhi chiari e pensosi — non ricordare le parole di Maurizio Maeterlinck; ed ha sentito di esser dinanzi a un uomo che doveva scomparire tra poco: ha sentito che in lui, sopra lui, intorno a lui l'«avvenimento» era già.

Dei tanti ai quali a Roma, nei primi giorni della guerra, si è stretta la mano mentre partivano, nessuno fu dagli amici e dai colleghi salutato con cuore tremante come Ruggero Fauro. Si sentiva che non sarebbe tornato: si sentiva che egli era presso al suo destino, solo col suo destino. Per altro noi che gli eravamo vicini e che lo amavamo e ne lo conoscevamo degno, glielo facevamo piú pieno il suo destino, piú armonioso e soave: Fauro sarebbe caduto, certo, ma sarebbe caduto — forse per troppa gioia — salendo coi primi il Colle di San Giusto. In questo, nell'averlo ucciso troppo presto, la sorte gli è stata ingiusta, piú nemica del nemico umano: lo ha tradito. I suoi occhi dovevano spegnersi guardando il cielo della sua patria, il quale aveva dato loro la sua stessa luce chiara.

Ruggero Fauro, o meglio il quasi ancora adolescente Ruggero Timeus che si nascondeva sotto quel nome, giunse a Roma, da Trieste, alcuni anni or sono, poco prima dei suoi venti. Giunse a Roma disertore «in previdenza», come egli diceva. Aveva potuto trascorrere a Trieste la sua adolescenza dolorosa, consumandosi di secreta fiamma, ma quando i vent'anni «fior della vita», stavano per recargli il lugubre dono della casacca azzurra, non resisté. Non c'era guerra allora, ma egli si vide recluta percossa nelle caserme di Lubiana o di Praga, si vide col suo odio in cuore soldato del suo nemico, e non sostenne la vista: fuggí. Fuggí in patria, in Italia. Fu allora che per evitar noie alla sua famiglia cambiò nome e si chiamò Fauro.

Giunse a Roma quattro anni or sono, quando nessuno, quasi neppure i piú animosi, i piú «deliranti» osavano portare il problema di Trieste fuori dalle linee abituali nelle quali la nostra storia pareva averlo posto; quando chi aspirava a Trieste si contentava di combatter per l'Università italiana di Trieste, per la lingua italiana di Trieste, per le tradizioni italiane di Trieste: l'irredentismo si sparpagliava da una parte nella retorica demagogica che se ne faceva un'arma contro il governo, si rintanava dall'altra nell'anima dei migliori i quali temevano, lasciandogli libero sfogo, di far peggio: di indebolir la nazione.

Ruggero Fauro pose il problema risolutamente, brutalmente, quasi: «Non è Trieste che ha bisogno dell'Italia: è l'Italia che ha bisogno di Trieste. Non si tratta di redenzione: si tratta di conquista. Trieste bisogna prenderla, perché *ci* è necessaria». Non era il triestino che parlava: era l'italiano. Egli non vedeva l'Italia da Trieste, ma vedeva Trieste dall'Italia: non era un esule, lui, non era un profugo: era un italiano che era nato a Trieste.

E per tre anni questa necessità di conquista italiana, di liberazione «italiana», egli martellò sulle colonne della allor settimanale *Idea Nazionale*; per tre anni questa convinzione diffuse intorno a sé nei ritrovi politici della capitale, con quella sua voce acuta, penetrante, stridula quasi, tagliente come il suo stile senza retorica; per tre anni andò radunando allá sua tèsi quel materiale di fatti e di argomenti che trovò poi posto ordine e funzione nel suo libro *Trieste*, pubblicato nella primavera dell'anno scorso, prima dello scoppio della guerra europea, prima dell'uccisione del granduca Ferdinando.

Quando la guerra venne nessuno trovò preparato quanto lui. Egli non poteva avere e non ebbe un minuto di dubbio: l'Italia avrebbe côlto l'occasione alla sua conquista. Dai primi giorni della nostra neutralità fino agli ultimi, neppur nei piú pavidi e neppur nei piú convulsi egli dubitò mai. Era lui, l'irredento, dal volto pallido e dai larghi occhi chiari, che incoraggiava i depressi, che frenava gl'impazienti; era lui che ardeva e incitava gli altri a sopportar la sete.... Una foga di lavoro lo aveva preso, una foga di movimento: la impazienza che conteneva nelle parole, che dissimulava dietro il sorriso ancor fanciullesco, si appalesava nei gesti, nel correre precipitoso da una a un'altra riunione, nel passare da una a un altra discussione, da uno a un altro argomento. Fu il periodo della sua attività piú febbrile: ogni giorno, sull'*Idea* divenuta quotidiana, compariva un suo articolo, chiaro, lucido, quadrato: egli non polemizzava con i neutralisti: discuteva con le Cancellerie; confutava la Ball-Platz. Nessuno sapeva scrivere quel che egli scriveva, dimostrare quel che egli «dimostrava». Piú d'una volta parve dovesse sospendere la sua opera di apostolo, la sua milizia d'avanguardia: si consumava, e ogni giorno il volto era piú magro, gli occhi eran piú grandi e piú lucidi. Per mesi e mesi egli continuò cosí la sua vita in una tensione nervosa sempre crescente, divenendo egli stesso l'anima del giornale e della agitazione che intorno al giornale si ordinava.

Allorché giunse il maggio e giunser le storiche giornate della suprema crisi nazionale, Ruggero Fauro si era già calmato.

«Finalmente, abbiamo vinto», diceva: proprio quando tutti gli altri temevano di aver perso. Quando si seppe che il Giolitti era andato al Quirinale, esclamò: «Benissimo, ora ci siamo». E andò a portar la sua domanda per entrar volontario nell'esercito.

Rimase come semplice soldato di fanteria qualche settimana nelle caserme di Roma; e non ricomparve al giornale che il giorno nel quale, sempre soldato semplice, partiva per il fronte.

Là lo raggiunse poi la nomina a sottotenente di fanteria, poi quella, dietro sua richiesta, a sottotenente degli alpini, poi lo raggiunse la morte. In un assalto, con una palla in petto.

Enrico Corradini scrivendo di lui con cuore tremante su l'*Idea Nazionale*, lo ha ravvicinato a Goffredo Mameli. Non v'è alcuna esagerazione, né alcuna stridente disparità. Ché, se Ruggero Fauro non lanciò al popolo in armi strofe d'inni, fu tutta quanta poesia l'opera sua: poesia d'altro numero, di quel che il carattere dei tempi e della nostra guerra esigeva; poesia di argomenti, di fatti, di cifre, di invettive che cadevano rimbalzando piú che le terribili rime; poesia d'un ventenne con la quale egli stesso inchiodò le tavole della sua rozza bara.

Sia gloria a lui che amò e volle una cosa sola: la patria, che gli era stata negata.

E, perché gli fosse data, morí.

F. V. Ratti.

★ **Firenze nel libro di un fiorentino.** — Chiudere la storia artistica di Firenze nel breve spazio di un volumetto di cento pagine appena, è impresa ardua è quasi impossibile a prima vista. Perché Firenze è una di quelle «città d'arte» che compendiano in sé l'evoluzione tutta quanta dello spirito artistico; dalle prime tombe etrusche disotterrate sulle rive dell'Arno, fino alle eleganze architettoniche di quel Giuseppe Poggi che fu veramente l'ultimo grande architetto di pura tradizione italiana. Se non ha come Roma e come Venezia l'abbondanza dei materiali d'ogni secolo e d'ogni stile, pure ne ha un campionario ricchissimo e deve solo all'aver raggiunto, nella Rinascenza, una di quelle armonie che la storia ci ha dato forse un'altra volta soltanto durante il secolo di Pericle, se il pubblico la considera come una città puramente quattrocentesca. Ma questa armonia Firenze l'ha conservata a traverso tutti gli stili con una unità ammirevole che è fatta di eleganza e di sobrietà; eleganza e sobrietà che sussistono anche durante l'epoca barocca e ci dànno le facciate di San Firenze o di San Gaetano e creano i poemi d'acque e di verdure dei suoi parchi seicenteschi. Per queste ragioni, come dicevo da principio, l'impresa di chiudere in uno dei consueti volumi della *Italia Artistica* di Bergamo, l'intiera storia artistica di Firenze era ardua e quasi impossibile. Vi è riuscito invece Nello Tarchiani, il quale è un critico d'arte abbastanza erudito per essere apprezzato dai piú severi cercatori di documenti d'archivio e abbastanza giornalista per dare alla sua opera quella snellezza e quella vivacità che è propria di chi è abituato a discorrere quotidianamente col grande pubblico. E come giornalista, infatti, cominciò il Tarchiani; ma giornalista moderno, che sotto l'apparenza di una *causerie* garbata, rivelava doti profonde di dottrina e di buon gusto. Perché l'arte era in lui come una tradizione di famiglia e io lo ricordo ancora — scolaretto ginnasiale — in quello studio cosí luminoso e cosí serenamente moderno di Telemaco Signorini che gli era parente. Cosí che quando finiti gli studii cominciò a scrivere di cose d'arte nei giornali fiorentini, egli aveva già quella preparazione anteriore, quella educazione dell'occhio e dello spirito che sola dà il giudizio certo e per la quale ogni cosa d'arte è familiare e che permette di trattarla senza esagerati rispetti e senza troppo grandi negligenze.

Ma una dote sopra le altre ha, secondo me il Tarchiani: egli è essenzialmente fiorentino. In questo nostro periodo in cui i valori etnici, e non solo regionali, si fondono cosí facilmente, il Tarchiani è rimasto soprattutto e prima di tutto cittadino di Firenze: lo è rimasto nel fisico con quel suo andare dinoccolato, con quel suo volto arguto tutto angoli e linee rette, con quel suo sguardo tra l'ironico e il bonario che è proprio delle nostre genti e lo è rimasto nel morale con quella sua frase un po' scorbellata, con quella sua risposta pronta e con quella facilità di eloquio che sembra non debba prendere nulla sul serio e che spesso nasconde una erudizione sottile e un pensiero profondo. Ed è rimasto fiorentino soprattutto per l'amore esclusivo e geloso della sua città, dove solo un cittadino di Firenze può vivere e che non ha altri riscontri nel mondo se non col disprezzo che gli ateniesi avevano per tutti gli altri «barbari» che non fossero nati nei brevi confini dell'Attica, o per la compassione sdegnosa che un parigino ha per tutti quei «provinciali» che non abbiano veduto la luce fra il Pont le jour e Charenton.

Ora quando questo spirito di campanilismo si applica a una città come Firenze, invece di una debolezza diviene una forza e serve a rinvigorire tutte le altre virtú che possono essere necessarie a uno scrittore d'arte. E queste virtú non mancano al Tarchiani che è, fra l'altro, un mirabile organizzatore. Io ricordo quando egli fu il segretario di una esposizione d'arte fiorentina organizzata da artisti che si accapigliavano fra loro e da gentiluomini che non ne capivano niente. Senza urti, sapendo placare gli uni e far pazientare gli altri, servendosi della sua molta erudizione presso i pittori e del suo gran tatto coi gentiluomini, riuscí a comporre ogni dissidio e si deve principalmente a lui se quella mostra d'arte toscana che doveva riaprire le sale di via della Colonna dopo il trentenne abbandono, poté dirsi un fatto compiuto. Cosí non mi ha meravigliato affatto di leggere nei giornali cittadini che l'altro giorno — in ricorrenza della festa nazionale del XX settembre — i profughi triestini e istriani di cui egli è fra i piú giudiziosi e piú pazienti organizzatori, lo accolsero entusiasticamente al grido di «Viva il prof. Tarchiani!». E basta aver parlato con quei poveri contadini sfuggiti tumultuosamente alle loro terre insanguinate dalla guerra e alle loro case rovinate dalla mitraglia, per capire l'opera di abnegazione tenace e paziente in cui Nello Tarchiani è riuscito.

Era giusto dunque che questo cittadino innamorato della sua città e questo critico d'arte padrone del suo soggetto, ci desse la storia di Firenze nella ormai lunga serie delle *Città Italiane* che l'Istituto delle Arti grafiche di Bergamo, persegue cosí regolarmente sotto il pungolo di Corrado Ricci. Egli ha saputo raccontarci l'evoluzione estetica di Firenze, facendola andare di pari passo con la sua storia civile, dicendoci molto senza averne l'aria e mettendoci al corrente delle ultime conclusioni critiche, senza montare in cattedra e senza sembrare di darci una lezione. E invece questa lezione ci dà con molto garbo, ci fa assistere alle controversie fra il Milani e il Davidsohn, ci dà in poche pagine il riassunto della storia cosí complicata di Santa Maria del Fiore; ci mostra i pregi e i difetti di un'opera d'arte; ci mette in guardia contro certe ammirazioni troppo esclusive e contro certe denigrazioni troppo violente, sí che arrivati alle ultime pagine i lettori si dicono con dispiacere che il volume è stato troppo corto e si accorgono di aver imparato molte cose intorno a una delle piú belle città d'arte che il genio umano abbia creato per la gioja dello spirito e degli occhi. Che se un difetto in questo volume è da segnalarsi, consiste appunto nella sua brevità. Bisognava che una città come Firenze avesse un maggior trattamento; bisognava che il Tarchiani dopo averci fatto ammirare i suoi palazzi di pietra forte e le sue chiese di marmo bianco e verde avesse potuto esaltarci quelle «architetture di verdura» che furono la piú grande gloria del suo seicento; bisognava anche che ci facesse vedere quel principio di rinnovamento moderno, cosí come lo aveva ideato il Poggi e che avrebbe potuto essere di grande lezione per tutti i correttori e i corruttori delle città odierne. Ora tutto ciò nessuno meglio del Tarchiani avrebbe potuto farlo, che degli artisti fiorentini nel sei e nel settecento, è conoscitore sagace e intelligente: ma la ristrettezza del volume lo ha impedito ed è un peccato. Io gli auguro e auguro a noi che in una prossima edizione — a libri come questo si può prevedere una seconda edizione senza esser profeti — egli dia maggior spazio alla Firenze degli ultimi Medici e dei Lorenesi, cosí da darci una monografia cittadina veramente compiuta in ogni sua parte.

D. A.

★ **La letteratura russa e la guerra.** — Stephen Graham traccia nel supplemento letterario del *Times* un breve quadro della fioritura letteraria che la guerra ha prodotto in Russia. Nulla di notevole per qualità; ma la quantità è anche là considerevole come negli altri paesi. Ordinariamente si tratta di opuscoli. Pare che quasi tutti coloro che han tenuto un discorso sulla guerra si sieno affrettati a darlo poi per le stampe, e i motivi fondamentali che appaiono con insistenza qua e là si possono ridurre in generale sempre agli stessi: la natura religiosa della guerra, l'opposizione della delicata sensibilità russa alla ferrea e sanguinaria natura germanica, e l'idea essenziale del cristianesimo immedesimatasi nell'idea russa. Il piú curioso prodotto di questo eccezionale periodo è la collezione di racconti di guerra, cinque o sei dei quali sono il prodotto dei piú eminenti scrittori. I novellieri russi, ad eccezione dell'Anfiteatrof che è dall'Italia il corrispondente della *Parola russa* non appartengono al giornalismo come molti dei loro confratelli stranieri, ed essi paiono quasi tutti intenti alla loro calma produzione artistica. Ma Kunprin, Kuzmin, Sologub hanno tutti prodotto eccellenti racconti di guerra. Forse la migliore raccolta è la *Lukomorie Sbornik* in uno dei cui racconti c'è un notevole punto in cui un russo dà il suo giudizio su questa guerra: «Negli anni avvenire il popolo dirà che questa è una cattiva guerra, ma io che sono ora giunto dai luoghi dove si combatte vi dico che essa è buona e che da essa deriveranno buone cose per il popolo». Massimo Gorki ha pubblicato due volumi: *Infanzia* e *In Russia*, il primo, autobiografico, scritto nel suo pellegrinaggio in Occidente, l'altro composto sotto la fresca impressione di rivedere il suo paese, senza che vi sia detto nulla della nuova Russia e della rinnovata vita di lui. I due autori favoriti della piccola borghesia, il romanziere Artsibasheff e il poeta Severanin, continuano la loro produzione che è o indifferente alla guerra come nel primo, o, come nel secondo, in contrasto con essa. Il volume di quest'ultimo, *Victoria regia*, che ha avuto in quest'anno già quattro edizioni, è tutto impregnato di un grossolano umorismo antibellico. Il poeta dichiara che la guerra sarà ottima per gli altri, ma non è per lui. E chiede che il pubblico legittimi questa sua attitudine: «Non bisogna credere che si è traditori solo perché si è allegri e giovani, perché non si torturano i prigionieri, perché non ci si precipita tra il fumo degli shrapnels, perché si va al teatro o al cinematografo, perché si scrivono dei versi o perché si mettono tante dolci e gentili cose in una lettera all'amata». Ma come contrasto a questa leggerezza, una scelta delle poesie di Alexander Blok, intitolate *Russia* ha avuta altrettanta diffusione. Molti sono i libri tradotti; e, come si può facilmente capire, quelli dal tedesco non sono che pochi: crescono invece ogni giorno le traduzioni dall'inglese, quelle che considerano la guerra sotto i suoi varii aspetti e quelli che fanno previsioni per l'avvenire. La domanda che tutti si pongono è sempre questa: Che cosa avverrà dopo? In Russia? In Europa? E l'attesa è invariabilmente la stessa: qualche cosa di nuovo e nella letteratura e nella vita.

★ **L'istruzione degli ufficiali inglesi.** — Una delle piú grandi difficoltà che ha risentito l'Inghilterra nella preparazione dei suoi eserciti è stata quella presentata dall'obbligo impellente di preparare nel piú breve tempo possibile un buon numero di ufficiali. Anche in questo sforzo straordinario e di ovvia importanza l'Inghilterra — afferma il *Temps* nel corso di una serie di studi sulla partecipazione inglese alla guerra — ha fatto miracoli. Tra gli ufficiali inglesi vi sono quelli che si istruiscono rapidamente nelle scuole speciali e che accompagnano le nuove formazioni e quelli che si vengono formando dietro lo stesso fronte di battaglia, pronti a sostituire i caduti. In due collegi situati in due castelli del Passo di Calais l'Inghilterra raccoglie i giovani inviati dalle trincee come riconosciuti adatti al grado di ufficiale e fa loro seguire un corso piú pratico che teorico graduato con la comprensione intelligente dei doveri e delle possibilità. Per le armi speciali: scuole di bombardieri, scuole di mitragliatori, la stessa preparazione intensiva e intelligente funziona senza interruzione e sempre con un concetto di larga praticità. L'insegnamento figurato completa i lavori pratici, ad esempio, e cosí gli uomini che escono da queste scuole sono pienamente preparati per l'opera di domani. L'aneddoto della signora che domandava a Lord Kitchener quando la guerra sarebbe terminata e la risposta del maresciallo: «Signora, non so quando la guerra finirà, ma so che comincerà in maggio» era qualche cosa di piú che una *boutade*. L'Inghilterra non poteva prima del maggio far sentire la pienezza del suo sforzo. L'esercito inglese ricco ora di uomini, di munizioni, di materiale ha dei capi degni di esso che lavorano nel piú intimo accordo con l'alto comando francese e sono in costante rapporto con lui, grazie alla missione diretta dal generale Huguet, ex addetto militare francese a Londra. Il maresciallo French, sebbene non goda la fama del generale Joffre, è tuttavia ben conosciuto. Egli è spesso ospite del generalissimo Joffre per il quale professa un'alta ammirazione. Ma vi sono altri collaboratori di French che meritano di essere conosciuti, per esempio i generali Robertson e Hughes Wilson hanno le qualità piú brillanti e una comprensione ammirabile delle situazioni e delle necessità di questa guerra. Il Wilson, che ha cinquant'anni, è stato citato quattro volte all'ordine del giorno dell'esercito durante la guerra del Transvaal. Era capo del terzo ufficio d'operazioni dell'esercito dello Stato Maggiore inglese ed è oggi un visitatore assiduo del quartier generale del generale Foch, suo vicino ed amico. Altri due comandanti che non debbono essere dimenticati sono sir Douglas Haig e sir Herbert Plumer. Sir Douglas Haig prese parte alla spedizione del Nilo ed accompagnò il maresciallo French al Natal al tempo della guerra sud africana. È stato anche ispettore generale della cavalleria alle Indie e dal 1906 al 1909 egli diresse successivamente due dei piú importanti dipartimenti del ministero della guerra: quello della istruzione delle truppe e quello dello Stato Maggiore Nel giugno 1909 era nominato capo di Stato Maggiore alle Indie. Sir Herbert Plumer è stato anche lui al Transvaal e per ben cinque volte è stato citato all'ordine del giorno dell'esercito. Si intende che con capi ricchi come questi di esperienza militare l'istruzione degli ufficiali inglesi debba essere perfetta. Ma in genere non solo questi capi supremi, ma tutti gli altri ufficiali superiori che l'Inghilterra ha inviato in campo sono riusciti a compiere prodigi di organizzazione dato il tempo ristretto che avevano a loro disposizione.

★ **La scuola tedesca di domani.** — Fra le innumerevoli pubblicazioni che i tedeschi fanno uscire per giustificare la loro guerra agli occhi del mondo ve n'è una assai interessante, la quale traccia le grandi linee della scuola tedesca di domani. Il suo autore non è il primo venuto, è un consigliere scolastico di Weimar e perciò il suo opuscolo è il trentasettesimo di una serie alla quale hanno collaborato uomini politici, professori, ambasciatori, uomini di affari, tutta la piú alta società del pensiero e della organizzazione tedesca. La prima parte del lavoro è consacrata alla riforma organica della scuola in Germania e traccia un programma il quale consiste nel moltiplicare le istituzioni scolastiche e nel dare — dice l'autore — ad ogni alunno il genere e il grado di cultura che gli permettano di sviluppare al massimo le facoltà particolari di cui l'ha dotato la natura. Alla mobilizzazione di tutte le forze del paese in tempo di guerra, deve far seguito in tempo di pace la mobilizzazione di tutte le intelligenze. Questo è nella tradizione scolastica della Germania. Ma che cosa si metterà nei quadri allargati e perfezionati del programma di studi? Qui le proposte sono veramente

ALFIERI & LACROIX
MILANO

Della nostra nuova collezione di biografie "**RITRATTI**" abbiamo pubblicato il volume I°

LUIGI CADORNA

di NINO SALVANESCHI
copertina di Giuseppe Amisani

Elegante volume in ottavo su carta di lusso con illustrazioni e testate disegnate appositamente e **trentadue** tavole fuori testo con ritratti, autografi, vedute ecc. **Prezzo L. 1,50** franco di porto nel regno. Per la raccomandazione aggiungere cent. **10.** — Indirizzare cartolina vaglia o francobolli agli editori **ALFIERI & LACROIX, Milano**, Sez. Edit. *Via Mantegna N. 6.*

originali perché pretendono dare alla cultura tedesca tutta la sua forza nazionale. Innanzi tutto bisogna romperla con la antichità. All'epoca in cui la *Kultur* era ancora povera, era naturale che gli spiriti fossero dominati dall'ideale umano dei greci e dei romani. Ma oggi non piú. Il valore delle opere classiche è diminuito. « Le loro durevoli virtú — scrive il consigliere scolastico tedesco — sono emigrate nella vita spirituale e nella letteratura tedesca. Qui esse vivono e agiscono accessibili a tutti. Senza dubbio è ancora necessario che alcuni dotti mantengano le comunicazioni colle fonti dell'antichità, ma oggi non v'è piú bisogno che ogni uomo di cultura superiore sia capace di entrare direttamente in relazione con esse ». La scienza letteraria e storica deve oggi occuparsi unicamente del passato e del presente tedesco. « La cultura tedesca non contiene essa tesori di formazione originale in quantità inesauribile? Nell'atmosfera di grandezza e di eroismo in cui viviamo è per noi come un rimprovero il vedere i nostri figli consacrare ore innumerevoli a leggere i discorsi di Cicerone mentre conoscono appena poche righe dei discorsi di Bismarck; vederli cosí abili a distinguere la lingua d'Omero da quella di Sofocle, ma non possedere che una nozione superficiale dello sviluppo della loro lingua madre da Ulfilas fino a Goethe; vederli possedere a fondo la costituzione di Licurgo o quella di Solone mentre la costituzione dell'Impero tedesco è per essi un libro ignoto.... Noi non vogliamo piú andare lontano a cercare i modelli degli eroi e dei grandi uomini, perché il destino ci ha gratificati di eroismi senza numero. Per la gioventú di domani Hindenburg sarà piú grande di Annibale; tutti i Leonida del mondo impallidiranno davanti ai difensori di Tsing-Tao e degli ufficiali dell'*Emden* ». Cosí parla il consigliere scolastico tedesco il quale non pretende però di essere il padre spirituale di questo programma nazionalista. Herder si lamentava già al tempo suo che il popolo tedesco « soffrisse sotto il giogo della scienza romana » e penava a vedere « che si andava perdendo l'originalità del pensiero alto e nobile dei tedeschi ». Ma altri giornali tedeschi, di quelli che si occupano di scuole, la pensano oggi come il nostro consigliere scolastico. La Germania vuole risolutamente voltare le spalle alla antichità classica e abbeverarsi soltanto di sé stessa e gloriarsi soltanto delle sue glorie attuali.

★ **La Prussia antica e la colonizzazione.** — Il regno di Prussia non presentava al principio del secolo XVIII alcuna unità territoriale. Esso non corrispondeva — scrive Paul Gaultier nella *Revue Bleue* — né ad una patria, né ad una nazione. Era un qualche cosa di artificiale che non poteva mantenersi che per la forza delle istituzioni. Da ciò l'importanza che l'idea di Stato acquistò in Germania. I principi prussiani seppero sempre, infatti, dare ai loro possessi, in mancanza d'una unità naturale, una unità statale ed amministrativa. Questo era tanto piú necessario in quanto che la popolazione era disparata e non aveva legame alcuno. I paesi inospitali, mediocremente popolati e continuamente devastati dalle guerre, sui quali i sovrani prussiani regnavano, non sarebbero stati che vasti deserti senza le accanite imprese di colonizzazione a cui i cavalieri dell'Ordine teutonico, i margravi di Brandeburgo e i loro successori re di Prussia si gettarono con un grande spirito di continuità. I cavalieri dell'Ordine teutonico via via che assoggettavano le regioni popolate dai prussiani, vi stabilivano come coloni gli operai ed i contadini che, portando la croce come loro, li avevano seguíti. Duri alla fatica, coloni e cavalieri avevano, alla fine del secolo XIII la piena padronanza del suolo. Quanto ai vinti, quelli che non erano stati uccisi furono trasportati in altre provincie dove furono ridotti in semischiavitú. La razza prussiana si spense cosí a poco a poco. La lingua ne era scomparsa totalmente nel secolo XVI. Dopo la guerra dei trent'anni, il ducato di Prussia essendo stato riunito al Brandeburgo, il grande elettore Federico Guglielmo dovette, a sua volta, ricorrere all'immigrazione. I suoi possessi erano stati devastati al punto che in luogo delle città, dei villaggi, dei campi stessi, non si trovavano piú che brughiere e bestie feroci. « La fame infierisce cosí crudelmente — si legge in un rapporto del magistrato di Prenzlow datato del 3 febbraio 1639 — che in campagna, ed anche in città, gli uomini s'attaccano l'un l'altro e il più forte uccide il piú debole, lo fa cuocere e lo mangia ». Su trecentomila uomini la sola Marca di Brandeburgo per le guerre incessanti ne aveva perduti centoquarantamila. In queste congiunture non c'era da guardar troppo pel sottile. Al Grande Elettore s'imponeva la necessità d'accogliere gente d'ogni sorta, banditi e predatori, senza alcuno scrupolo. Egli riuscí, è vero, ad attirare anche varî coloni olandesi, tra i quali ingegneri, agricoltori, scultori, architetti, pittori che prosciugarono le paludi, insegnarono il modo d'allevare il bestiame e misero in onore le belle arti. Fu allora che gli capitò la buona fortuna, dal suo punto di vista, dell'Editto di Nantes. Egli con proclama datato da Potsdam il 29 ottobre 1689 fece promettere a tutti i riformati che volessero recarsi nei suoi Stati, soccorsi e consigli per il viaggio, concessioni gratuite di terre e di case, materiali da costruzione, esenzioni da imposte e perfino anticipi di danaro. Il successo coronò i suoi sforzi. Circa ventimila rifugiati francesi presero dimora nel Brandeburgo e costoro resero al paese ospitale inestimabili servigi perché vi fondarono e vi fecero prosperare tutte le piú importanti industrie, aprendovi fabbriche ed officine ed introducendo nel paese il tabacco e pesca. Anche l'elettore Federico III, che prese poi il titolo di re sotto il nome di Federico I, continuò l'opera colonizzatrice degli antenati con tutti i mezzi. Invitò i valdesi, sedusse gli abitanti del Palatinato fuggiaschi dinanzi alle armi di Luigi XIV, vantando loro il fascino e la prosperità di Magdeburgo, fece anzi, a questo proposito, pubblicare un vero trattato, a domande e risposte, sui vantaggi della colonizzazione, rivolto ai suoi sudditi ai quali voleva toglier dal cuore ogni timore riguardo ai nuovi immigranti. Le industrie sarebbero fiorite sempre piú quanto piú sarebbe stato grande il numero degli abitanti — egli diceva ai suoi sudditi — ed anche i successori di lui tennero fede a questa verità.

★ **Gli studi greci e la guerra.** — Quanto la guerra attuale possiamo trovarla riflessa negli scrittori greci che si studiano e si traducono nelle scuole classiche! Sono continui raffronti, ricorsi impreveduti, incoraggiamenti e consigli che ci vengono ispirati e vengono a confortarci dalle pagine antiche. Un professore di greco, il Mayer, narra nella *Revue Bleue* quanta materia di riflessioni e di paragoni attuali egli ha potuto sottoporre ai suoi alunni del Liceo Luigi il Grande durante i mesi della guerra, solo leggendo e commentando i testi indicati dal programma scolastico. Erodoto — egli scrive — fu il primo ad istruirci. Egli che ha raccontato le prime scorribande dell'antica barbarie contro la civiltà e ha raccontato la storia del re, folle d'orgoglio, che per non si sa qual rabbia sembrava accanirsi con un furore particolare a distrugger le statue dei greci ed i loro templi. Un passo dello stesso Erodoto ci ha fornito un esempio del patriottismo degli ateniesi pronti a sacrificar tutto per difender la libertà comune della Grecia e sospinti dal desiderio di vendicar la rovina dei monumenti piú cari. Un'elegia di Tirteo un tempo poteva sembrar fredda. Oggi quegli incoraggiamenti a combattere di pie' fermo, a morire in prima fila, giovani e vecchi strettamente uniti, riprendono vita. Un'altra volta è Euripide, in un frammento di tragedia perduta, che ci presenta una madre offerente, pel comando d'un dio, la sua figlia al sacrifizio per la salvezza della città. Come non arrestarsi dinanzi a un passo come questo?: « Le lacrime delle madri, nel momento in cui esse vedono partire i loro figli, hanno effeminato piú d'un soldato che si slanciava alla pugna. Io odio quelle donne che, preferendo all'onore la vita dei loro figli, hanno dato loro consigli di viltà ». Commentando questi versi, l'omaggio alle donne e alle madri del 1914 non può non salire spontaneamente alle labbra. Di Demostene non importa dir nulla. Si sa che non v'è pagina del grande oratore che non possa essere un insegnamento o un incoraggiamento per gli uomini d'oggi. Ma v'è uno scrittore che acquista oggi una attualità straordinaria: Polibio. Due passi suoi hanno particolarmente interessato gli scolari. Nel primo lo storico denuncia un male, troppo conosciuto da noi, e che al tempo suo era una minaccia terribile per la Grecia: la diminuzione delle nascite e la trascuratezza che lasciava perire troppi bambini appena nati. Qual precisione nella descrizione del flagello e delle sue cause! Mollezza generale, gusto della vita facile e tranquilla, allontanamento dal matrimonio. « Non si vuol piú avere che uno o due bambini; che la guerra o un epidemia sopraggiunga, ed ecco le case deserte, gli Stati senza risorse ed impotenti ». E il rimedio? Lo storico positivo diceva: « Non v'è bisogno di andare a domandare agli dèi come sfuggire a un simile flagello. Il primo venuto tra gli uomini ce ne dirà il mezzo: è in primo luogo e soprattutto di cambiar le nostre disposizioni morali e di stabilire leggi per la protezione dei fanciulli ». L'altro passo riguarda il modo con cui Alessandro il Macedone usò della vittoria. « .... E Alessandro? Tanto fu il suo furore contro i tebani che egli vendé tutti gli abitanti e rovinò la città dalle fondamenta; ma lungi dal mancar della pietà dovuta agli dèi, quando occupò la città pose ogni cura ad impedire che alcun attentato, anche involontario, fosse compiuto contro i templi e, in generale, i luoghi sacri.... Distruggere e rovinare le cittadelle del nemico, i suoi porti, le sue città, i suoi soldati, le sue navi, le sue raccolte, in una parola tutto ciò che può indebolir l'avversario e assicurar meglio l'effetto delle nostre imprese e dei nostri sforzi, a questo ci forzano le leggi e il diritto della guerra; ma far ciò che non può né aiutare la nostra causa, né diminuire il nemico, rovesciare i templi e le statue e tutti i monumenti di questo genere, non è questo opera di uno spirito pazzo di furore?... ».

★ **Confronti tra il 1870 ed oggi.** — Paul Deschanel, presidente della Camera dei deputati francese, pubblica nel *Manuale generale dell'istruzione primaria* un lungo articolo diretto agli istitutori del suo paese, in cui fra l'altro fa un probante confronto tra la guerra del 1870 e la guerra attuale. È certo che la Francia ha molto dimenticato di quello che è avvenuto nel 1870. Eccone un esempio. Tutti hanno letto i rapporti della Commissione di inchiesta sulle atrocità tedesche nella guerra attuale e molto spesso si ripete: « La guerra del '70 è stata un nulla rispetto a quella del 1914! » È vero che questa volta i delitti sono stati piú numerosi perché il teatro della lotta era piú vasto; ma i delitti sono stati proprio gli stessi. Furti, saccheggi, assassinii, massacri e mutilazioni di ostaggi, di feriti, di medici, di vecchi, di fanciulli; bombardamento di cattedrali, di musei, di biblioteche, di scuole, di ambulanze, di ospedali; incendi di città aperte; vecchi ed ammalati cosparsi di petrolio e bruciati nel loro letto, donne e fanciulli bruciati nelle cantine; sindaci frustati; abitanti condannati essi stessi a metter fuoco alle loro città e ai loro villaggi. Requisizioni formidabili sono avvenute anche nel 1870 e se ne trova l'eco nei rapporti di allora. Era esattamente lo stesso sistema di terrore; era già e sempre la parola di Goethe: « I prussiani sono veramente crudeli, ma la civiltà li renderà feroci ». Ma nel 1870 vi fu qualche cosa di piú grave. I capi dell'esercito tedesco fingendo di dimenticare che nel 1813 la « Landsturm » non aveva né uniformi né segni particolari, perché queste uniformi e questi segni avrebbero servito a farli riconoscere dal nemico (ordinanza prussiana del 26 aprile 1813) annunciarono, fin dal principio delle ostilità, che i franchi tiratori francesi sarebbero stati fucilati senza processo. E fu cosí durante tutta la guerra. Nel 1913 il generale Canonge, ex professore alla scuola di guerra volle pubblicare un libro per raccontare questi fatti, ma non trovò un editore che volesse accettare l'opera sua. Non ci si occupa piú della guerra del '70, gli dissero i librai e l'avvertimento fu perduto. Questo avveniva proprio quando l'imperatore tedesco si decideva alla guerra e la Germania faceva i suoi preparativi piú minacciosi. Come mai la Francia ha potuto dimenticare in 43 anni tutti i delitti della guerra del 1870? Quello che stupisce è il suo stupore in presenza di quello che vediamo perché da Giulio Cesare in poi i tedeschi hanno fatto sempre la guerra nello stesso modo e nello stesso modo hanno fatto la politica. È un fatto che la lezione del 1870 non ha servito a nulla. In capo a pochissimi anni dagli avvenimenti, coloro che cercavano di ricordarla erano considerati importuni. Si diceva: la Germania non ci dichiarerà mai la guerra. Il popolo tedesco è un popolo pacifico. L'imperatore non è che un commerciante! E cosí a poco a poco si è venuto formando quello stato di spirito pieno d'imprevidenza che ha caratterizzato la generazione attuale, quella generazione però che ha saputo ritrovarsi cosí improvvisamente e violentemente e infliggere alla Germania la sconfitta della Marna. Paul Deschanel conclude il suo discorso agli istitutori invitandoli a discendere ormai dal regno della chimera, a far toccare ai loro alunni la realtà vivente, la storia e la politica della Francia quale essa è e deve essere. Li invita anche ad insegnare che delle colpe secolari non si possono del tutto riparare in un solo giorno e che bisogna prepararsi non nell'ultima estremità ma sempre, a combattere per la propria patria, a imporre il rispetto di sé stessi al nemico e che nulla si improvvisa nemmeno in guerra.

★ **La morte in Serbia.** — Il tifo ed altre malattie hanno mietuto in Serbia uno spaventevole numero di vite. Senza medici e senza medicine, senza ospedali se non costruiti in baracche improvvisate e senza luoghi d'isolamento la popolazione serba è rimasta preda dei morbi fino a che sono giunti i soccorsi delle potenze della Quadruplice e la diffusione della mortalità s'è potuta sensibilmente diminuire. I medici stranieri in Serbia hanno compiuti atti di eroismo che nessuna storia ha ancora registrato, ma che meriterebbero le lodi d'un alto poeta. Anche le donne si sono assai distinte nella grande guerra contro i morbi e tra esse una ne segnala la *Nineteenth Century*, una signora montenegrina, la signora Yankovitch la quale restò sola, assolutamente sola, per piú settimane chiusa dentro una baracca di colerosi, dormendo e cibandosi in mezzo a loro senza paura e allevando tre porci ed alcune galline che dovevano servire per fornir carne agli ammalati ed a lei. Colpita ella stessa dal tifo, fu sul punto di morire e fu salvata a stento dai medici della Croce Rossa inglese.... L'atteggiamento dei serbi verso la morte è pieno d'interesse. Il morto non è subito sepolto in un lontano cimitero e dimenticato. Al contrario si stabilisce una continua famigliarità tra i parenti e lui, famigliarità che dura anche degli anni. Qualche volta i corpi dei soldati uccisi in campo sono sepolti vicini alle scuole, cosí — come spiegò un generale serbo — i ragazzi ricorderanno le gesta degli eroi caduti i quali saranno utili anche morti.... I cimiteri sono spesso posti in cima ad alte colline e vengono ornati di bandiere e di orifiamme che spiccano sul bianco dei sepolcri e delle croci. In alcuni giorni della settimana, poi, i cimiteri diventano luogo di ritrovo delle famiglie dei morti. S'accende il fuoco presso le tombe, si scalda il caffè e si mangiano dolci e si bevono bibite in lieti conversari. Ad intervalli un amico si leva in piedi e pronuncia l'elogio del defunto mentre gli altri approvano e pregano. Dolci, conserve, frutta sono posti sulla tomba e alla croce s'attaccano piccole bottiglie di vino e anfore simili a quelle che si veggono ancora nelle catacombe romane. Il funerale serbo è estremamente semplice. Una bandiera nera sventola sulla casa dov'è entrata la morte. Un rozzo carro su cui è posta la bara s'avvia seguíto da un piccolo gruppo di parenti e d'amici a trasportare il defunto. Sul carro c'è una croce di legno e talvolta una bandiera. Quando il morto è un prigioniero austriaco nessuno lo segue. Cosí intensa è la famigliarità dei serbi con la morte e i parenti aman tanto di rimaner vicini al caro defunto, che le autorità debbono sempre stare in guardia contro i trasporti funebri clandestini e il trafugamento dei morti. A volte le autorità debbono pensar perfino a salvar le tombe dalle violazioni dei parenti del morto. Di recente, una notte, una cappella mortuaria fu forzata e il defunto che vi giaceva fu rapito e trasportato sulle montagne. Spesso i cadaveri vengono rimossi e portati nei villaggi. Non c'è da stupirsi se le pestilenze infieriscono in Serbia cosí spaventosamente. Quel che è successo nelle città serbe in queste settimane di pestilenza è atroce. Piú atroce ancora è quel che è successo nei villaggi. Si pensi che la Serbia è costituita specialmente di piccoli villaggi dove ogni regola igienica è ignorata e si avrà un'idea dell'entità del flagello. Oltre al tifo, la difterite fa strage di bambini. Quel che oggi ancora occorre alla Serbia è un gran numero di medici, d'ospedali da campo, di medicine. I serbi possono ancora scendere in campo valorosamente; ma hanno bisogno estremo di una solida organizzazione sanitaria che non può venire che dall'estero. Mandare in Serbia — come un tale ha fatto — centinaia di copie delle *Epistole* di San Paolo ai romani è perfettamente inutile contro la mortalità.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Iniziando una nuova « Collezione di ritratti » gli editori Alfieri & Lacroix di Milano, hanno pubblicato per prima la biografia del generale *Luigi Cadorna*, l'uomo che oggi potremmo paragonare ad un sacerdote che compie solennemente il piú alto rito d'italianità.

Il generalissimo dell'esercito italiano, scrive l'autore Nino Silvaneschi, nacque a Pallanza il 4 settembre del 1850 da una nobile famiglia sul cui stemma è scritto: « va lontano con vittoria e fortuna », e che da uno strano destino è stata sempre legata alle vicende guerresche del nostro secolare nemico. Poiché i Cadorna hanno una tradizione di guerra che non ha deviato, avendo partecipato a tutte le guerre contro l'Austria o come uomini politici o come soldati. E ora, che per la quarta volta l'Italia ha dovuto impugnare le armi contro lo stesso nemico d'allora, è ancora un Cadorna quello che guida le schiere italiane all'assalto e alla vittoria.

Suo padre, il generale Raffaele, che nel 1870 dalla breccia di Porta Pia entrò in Roma, combatté tutte le guerre dell'indipendenza, fu in Crimea e fu ministro della guerra, mentre a suo zio, il senatore Carlo, eminente scrittore, diplomatico e statista, toccò la sorte di denunziare nel 1849 l'armistizio a Radetzky. Pallanza l'onorò con un monumento di Paolo Troubetzkoy. Fu da Carlo e da Raffaele Cadorna che Luigi apprese le prime regole della vita e piú d'ogni altra cosa da entrambi ebbe l'esempio altissimo di una vita serenamente offerta alle piú alte idealità della patria.

La sua infanzia, narra il biografo, trascorse assai tranquilla e dedita ai giuochi ed ai primi studi in riva al bel lago natio, ma fin da allora il dovere e l'ambizione di servire con le armi il proprio paese gli si annidò nell'anima adolescente. Nella vecchia casa di Pallanza, assente spesso il padre che seguiva l'esercito, Luigi Cadorna ebbe dalla madre la prima educazione che serví a formargli il carattere rigido e ligio al dovere che lo distingue. Allievo del Collegio militare di Milano a dieci anni, ove si segnalò per intelligenza e amore allo studio, frequentò poi l'Accademia di Torino e, nominato sottotenente nel corpo dello Stato Maggiore, percorse rapidamente tutti i gradi trovandosi non ancora quarantaduenne colonnello, poi generale nel 1898. Capo di Stato Maggiore del Corpo d'armata di Firenze dettò quelle famose « norme tattiche » che divennero il manuale degli ufficiali d'allora e che oggi sono state date nuovamente in luce quale sicura guida di tutti i comandanti in guerra col titolo: *Attacco frontale e ammaestramento tattico: febbraio 1915*. Dalla prefazione di questa recente edizione, che lo spazio non ci consente riprodurre, balza viva tutta la figura dell'uomo e vi troviamo tutti i segni del soldato che guida oggi la forza e la coscienza d'Italia verso maggiori destini. Luigi Cadorna è anche un buono scrittore ed un efficace oratore. Se non fossero sufficienti a provare la sua fama di scrittore i suoi numerosi volumi di arte militare, gli articoli militari, le lettere e i telegrammi scambiati in questa solenne circostanza, basterebbero i quotidiani bollettini di guerra che sono raro esempio di lucidità e concisione, rigidi e solenni, diritti e chiari come l'uomo che li scrive. Come oratore, afferma ancora il Salvaneschi, se non sa trascinare le masse all'applauso delirante, possiede però il dono piú raro della convinzione e, specie quando parla di cose militari, ha la parola piú facile, pronta e persuasiva, traducendo il suo pensiero senza incertezze e senza deviazioni. Non si preoccupa dei giudizi del pubblico ed è completamente indifferente alle critiche, possedendo immutabile e salda la religione del dovere e ispirando ogni atto della sua vita a quello. Questa è la sua prima legge di soldato che acquistò per eredità paterna, che ha appreso in lunghissimi anni di vita militare e che ha reso alta e sublime come una fede che non ammette tradimenti o deviazioni. Di fronte al dovere (e molti potrebbero farne fede) il generale Cadorna non riconosce né amicizie, né raccomandazioni, né preghiere, né minaccie.

Luigi Cadorna, oltre all'avere profondamente studiato con varie monografie i nostri confini, li conosce alla perfezione avendoli percorsi infinite volte a piedi e, chiunque lo abbia avvicinato, è rimasto stupito della facilità prodigiosa con cui cita nomi, dati, altezze di montagne e nomi di passi, di strade, di sentieri, senza aiuto di carte. Nella vita intima è affettuosissimo padre di famiglia e sincero credente; molto legge ed è amante dei viaggi. Di fisico fu già biondo ed aitante, oggi è grigio e il viso stanco porta il segno di molti pensieri e di incessanti fatiche. Tutto il suo carattere è contrassegnato da due momenti, la vivacità e la calma; e queste due doti sono vive negli occhi ardenti e metallici. Il generale è uomo di poche parole: colui, cui toccò il còmpito di preparare un esercito e condurlo alla vittoria, sembra che in fondo alla propria coscienza serri la fede paterna. Sempre evitò parlare di guerra, anche coi piú intimi, e solo alla vigilia di essa, nel momento solenne, ricevendo l'augurio dei suoi concittadini, ai suoi buoni amici di Pallanza, segnando l'Isonzo, sopra una carta che aveva distesa sulla scrivania, disse: « Sin qui arrivò mio padre. Io devo giungere fino lassú ».

« Non è questo il momento, conclude l'autore, di giudicare Luigi Cadorna generale della nuova Italia. Lo giudicherà domani la storia, quando la vittoria avrà arriso alle armi italiane. Mai come ora il generale è degno del massimo rispetto e del piú alto silenzio. A suo tempo critici e autori militari giudicheranno opportunamente il vincitore e peseranno le sue azioni e i suoi piani di guerra con sicura cognizione. A noi, nel momento in cui la patria attende il ritorno delle sue armi vittoriose, non è dato che presentare il ritratto dell'uomo nel quale si ritrovano tutte le qualità piú sicure di sangue, di fede, di disciplina e di cultura necessarie per la sicurezza della vittoria ».

Questo primo « ritratto » della collezione è stampato nitidamente e con eleganza tipografica; contiene numerose illustrazioni e sulla copertina un riuscito ritratto del Cadorna, a colori.

* * *

Un primo saggio di storia e di critica dell'aviazione come arma di guerra, completo ed esatto, malgrado le difficoltà d'informazione e di documentazione, ha compiuto il conte Francesco Savorgnan di Brazzà, che è in Italia il piú fervente apostolo della « quinta arma » e un appassionato studioso dei problemi inerenti alla aviazione stessa.

Ai resultati dei personali studi, l'autore ha aggiunto le notizie pubblicate dai principali giornali del mondo e quelle dei comunicati ufficiali, e collegando i frammenti piú dispersi, ha potuto riunire una prima storia delle piú importanti gesta compiute nei cieli degl'immensi campi di battaglia della guerra mondiale, eroiche imprese di cui il pubblico non ha avuto finora che notizie superficiali e frammentarie, e che il Savorgnan definisce « l'epopea aerea ».

L'autore, dopo aver brevemente riassunto la storia dell'aeronautica militare applicata nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero e all'assedio di Venezia, poiché nei lunghi anni di pace il problema aereo non fu che oggetto di studio e di preparazione, narrando dei primi ardimenti dell'aviazione militare, deve parlare subito degli ufficiali italiani che nella guerra italo-turca segnarono la prima affermazione della « quinta arma ». Malgrado le circostanze speciali di questo esordio, dirigibili e aeroplani ebbero nel 1911-12 il primo battesimo del fuoco raggiungendo resultati svariati e notevoli e costituendo l'enorme importanza di un'affermazione e di una dimostrazione. L'aviazione militare italiana, egli scrive, coi nostri ufficiali, che non potevano ricorrere a precedenti insegnamenti, essendo essi stessi dai precursori, spiegò un'azione molteplice e complessa, tanto piú difficile in quanto attorno a questa nuova arma del cielo persisteva una non nascosta diffidenza, e ricordando che primo fra tutti gli aviatori del mondo un italiano inaugurava nella guerra di Libia l'offensiva aerea lasciando cadere delle bombe sui campi nemici, afferma essere merito dell'Italia di aver gettato le basi dell'aviazione militare mondiale.

Formano argomento interessante dei varii capitoli una descrizione ampia delle armate del cielo appartenenti alle varie nazioni in guerra, le loro rispettive organizzazioni, lo studio dei vari tipi di aerei, l'impiego di essi nelle operazioni di terra e di mare, la difesa contro i loro attacchi e la psicologia degli aviatori che calmi, sospesi nel vuoto, contratti i nervi dalla tensione di uno sforzo sovrumano, concentrano tutte le loro facoltà nella vita del congegno di metallo che li trasporta nello spazio, talché il coraggio dell'aria può esser definito « coraggio puro, coraggio freddo, sublimazione dell'eroismo ».

Concludendo il Savorgnan di Brazzà scrive che i dirigibili e gli aeroplani usati in questa guerra sono ben lungi dall'aver raggiunto la perfezione, cosí che le loro mirabili gesta debbono attribuirsi piuttosto all'ardimento ed alla abnegazione degli uomini, che al valore dei mezzi impiegati. Coi futuri perfezionamenti, egli afferma, l'aviazione militare vedrà comparire in un'epoca non lontana i velivoli armati capaci di portare numerosi equipaggi e forti scorte di esplosivi. Scrivendo questo libro avverte di non aver avuto la pretesa di compiere un lavoro definitivo sui molteplici impieghi degli aerei in guerra, ma ritiene che questa grande guerra ha stabilito il definitivo successo della « quinta arma ». E dedica questo suo lavoro ai soldati italiani dell'aria che primi nel mondo, in Libia, inaugurarono in guerra « le vie senza traccia e senza fondo ».

Il bel volume, adorno di numerose incisioni, è edito dalla casa Treves di Milano ed è intitolato: *La guerra nel cielo*.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria, Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 40

3 Ottobre 1915

Firenze

SOMMARIO

La passione di una vita. Matteo Renato Imbriani e l'Irredentismo, G. R. — **Quando è cominciata la crisi del marxismo,** Romolo Caggese — **Sprazzi di luce sulla stima del passato,** G. S. Gargàno — **Marginalia:** *Università americane e cultura tedesca — La fusione austro-germanica — L'esposizione della guerra — La Germania a tavola — I chimici tedeschi e la guerra — Il pane di guerra in Francia nel secolo XVIII* — **Commenti e Frammenti:** *La coscrizione in Inghilterra,* A. R. — *Ancora la tèsi di laurea,* P. E. — *Ancora la chitarra di Mazzini* — **Cronachetta bibliografica.**

LA PASSIONE DI UNA VITA

Matteo Renato Imbriani e l'irredentismo

Quella breve ma commossa cerimonia compiuta dal ministro Barzilai (subito dopo il discorso al San Carlo di Napoli) dinanzi al busto di Matteo Renato Imbriani ha ricondotto agli onori del trionfo un patriota che ormai stava per essere dimenticato.

Molti, allo scoppiare della nostra guerra, debbono essersi detti: Se fosse vivo il povero Imbriani! L'esclamazione reticente significa varie cose: e che si affacciava al pensiero il nome di Imbriani non perché egli avesse lasciato un patrimonio di opere e di programmi ma cosí, di fronte al fatto della guerra all'Austria, per associazione di idee; e che, ritornato quel nome, ritornava con esso e per esso una familiare simpatia, un rimpianto postumo, quasi il bisogno di ripercorrere in un attimo, con una occhiata, il tempo trascorso.

« Imbriani, Matteo, hai sentito? Hai compreso? Il sogno di tutta la tua vita sta per realizzarsi. Vi è in Italia un Governo liberato dai vincoli dell'alleanza con l'Austria. I soldati italiani sono sull'Isonzo: la bandiera italiana sarà issata sul Castello di San Giusto! ». Cosí, ad alta voce, il Barzilai, fra le ovazioni popolari. Nell'animo dell'irredento ministro era l'Italia ufficiale che gridava in faccia al suo costante censore la propria liberazione. Non in faccia a lui, purtroppo; solo al suo simulacro cui quelle appassionate parole sembrava volessero infondere la vita. Non altrimenti nel *Don Carlos* di Schiller Filippo II grida, dopo l'uccisione del marchese di Posa: Rendetemi (vivo) quel morto! Io debbo — averlo ancora una volta.... — Bisogna che egli abbia un'altra opinione di me. —

Se poi ci domandassimo come mai l'Imbriani non abbia lasciato di sé un piú profondo ricordo, la risposta non è difficile. Egli ha seguíto la sorte di molti uomini politici della democrazia, che sono gli effimeri della gloria. Vivono di giorno in giorno in mezzo al popolo e ai discorsi e alle polemiche ed ai duelli, ma tutto quel rumore si dissolve come fumo in aria alla prima giornata tranquilla. La morte, di codeste giornate, ne conduce parecchie. Cessato l'interesse particolare delle loro dispute, rimane l'interesse generale della parte di cui quegli uomini furono duci o gregari. Ma né un Imbriani nè un Cavallotti dissero o fecero qualcosa di nuovo nella direttiva democratica. Erano uomini irrigiditi in una opinione che essi persuasissimi credevano la panacea di tutti i mali. Da quel loro punto di vista giudicavano il mondo e con entusiasmo volevano rigenerarlo senza preoccuparsi se tante astrazioni si adattassero alla realtà dei tempi e fossero pertanto atte a tradursi in pratica. Fratellanza latina, pace universale, Stati Uniti d'Europa, ecco alcuni dei varii circoli quadrati allo studio dei quali le democrazie europee si sono dedicate con tanto sperpero di energie e di buon senso. Siccome la realtà dava una risposta quotidianamente negativa a codeste elucubrazioni caotiche e debolezze sentimentali, al democratico convinto non mancava il modo di consolarsene aspettando i tempi migliori. Per il momento coltivava l'idealismo spicciolo nelle polemiche su piccole questioni del giorno e si dava anche il caso che a Montecitorio si sentisse qualche deputato tonare per le prepotenze di un delegato di pubblica sicurezza come avrebbe tonato per i dispotismi dello Czar di tutte le Russie.

L'irredentismo di Matteo Renato Imbriani non era in fondo molto diverso dagli altri suoi postulati democratici. Egli sapeva, tutti in Europa sapevano, che gli Stati si debbono costituire col criterio delle nazionalità; Trento e Trieste sono della piú pura nazionalità italiana; dunque o l'Austria le restituisce o noi le dichiareremo subito la guerra.

Tale era l'idea di Imbriani. Da quando diciassettenne riportò tre ferite a Castelmorrone, sino al 1897, in cui a Siena fu colpito da malore e si ritrasse a vita privata di povero infermo, egli coltivò quella idea con tenacia ed abnegazione, ne fece propaganda assidua, la inalberò come un vessillo nelle piazze e nel Parlamento, cercò a varie riprese di adunarvi attorno gli italiani e forzar la mano al governo perché effettuasse la guerra del suo cuore.

Superfluo riferire una per una le sue molteplici iniziative che presero sviluppo specialmente dopo il Trattato di Berlino, allorquando la questione della Bosnia ed Erzegovina date da Bismarck ad amministrare all'Austria parve propizia per risolvere, oltreché le sorti dei paesi slavi, anche quelle di Trento e Trieste. Il 1° maggio 1879, per opera precipua dell'Imbriani (non ancora deputato) sorgeva l'« Associazione in pro dell'Italia irredenta » e presto contava cinquecento comitati sparsi per la penisola e mille associazioni aderenti; indi lo stesso redigeva un giornale *L'Italia degli italiani* e compilava un volume *Pro Patria*, e vivacissimi, nel giornale e nel libro, erano gli spunti polemici anche contro uomini della sua fede repubblicana, ma divergenti in parte dalle sue opinioni e dai suoi metodi.

Nel 1879 i funerali solenni del generale Avezzana, presidente dell'associazione « Pro Italia irredenta », fornirono il pretesto a una vera dimostrazione nazionale della quale il Governo s'impaurí, onde, dopo avervi partecipato in veste ufficiale, strozzò la cerimonia con sequestri di corone e violenze di ogni genere. Imbriani, come ben si capisce, protestò e la propaganda si fece piú vasta e febbrile. In un opuscolo pubblicato a proposito di quei tempestosi funerali, l'Imbriani ammoniva: « Questo grido infrenabile d'" Italia irredenta " si alzerà dal Monviso alla Laguna, dal Verbano al Leucopetra.... Noi non c'illudiamo: traversiamo momenti eccezionali, l'Italia è in uno stato di abbassamento morale, in preda alle fazioni ed alla corruzione: quindi è difficile il còmpito nostro — ma abbiamo fede nel popolo che comprende e vigila — abbiamo fede nell'avvenire e raddoppiamo di energia, senza sconforti e senza rammarichi — per quanto amare possano giungerci le delusioni, per quanto terribili ci si drizzino di fronte gli ostacoli ».

Nel 1881 non gli bastava piú l'irredentismo di Trento e Trieste ed eccolo a ideare una « Lega Latina » o « Lega dei popoli irredenti », il cui programma fu firmato da Garibaldi. Esso comprendeva la dissoluzione dell'Austria e della Turchia; l'attribuzione all'Italia delle Alpi Giulie e Retiche; alla Romania, del Banato, della Transilvania, della Bucovina; l'autonomia e la confederazione della Boemia, Moravia, Ungaria, Stiria, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro; inoltre l'alta valle della Salza e il secondo bacino dell'Eno (Inn) e l'Arciducato d'Austria eran dati alla Germania; l'arcipelago alla Grecia, alla Grecia ed alla Romania il resto.

L'ingenuità di codesto programma non ha bisogno di commenti. Garibaldi, Imbriani ecc. non debbono mai essersi domandati se l'Austria e la Turchia si sarebbero lasciate sbranare con tanta semplicità, se le grandi potenze europee avrebbero trovato di loro convenienza, per esempio, che alla Grecia venisse assegnato, oltre l'arcipelago, anche « il resto » da spartirsi con la Romania, se quella mastodontica confederazione slava con boemi, moravi, ungari, serbi, bosniaci, ecc. avrebbe potuto vivere proficuamente di vita propria; in una parola se, accanto a quel rifacimento ideale della carta d'Europa, eseguito con criterii pressoché metafisici, non potesse aversi un rifacimento meno ampio e piú concreto col rispetto dovuto agli interessi veramente nazionali (cioè storici, geografici, politici, economici) dei singoli Stati e popoli.

Certo i programmi delle leghe latine (antiche e recenti) non hanno efficacia se non si fondano sull'osservanza degli interessi specifici degli Stati contraenti e se non intervengono i governi con quei provvedimenti essenziali che aprono la strada pei rapporti migliori e per le collaborazioni feconde.

L'idea irredentistica dell'Imbriani, in apparenza cosí ossequiosa pei diritti della storia, mancava appunto di entità storica; viveva nel suo cervello come una fissazione, come il baleno di una necessità nazionale di cui non sapeva formarsi la prospettiva. Gli pareva, all'Imbriani, che si dovesse arrivar sempre tardi, che i governi italiani cospirassero, per far piacere all'Austria, contro l'Italia. A parte il fatto che inettitudini e viltà non sono certo mancate ai governi nostri nei cinquantaquattro anni da che l'Italia è nazione — questo è certo che l'irredentismo all'Imbriani e l'austriacantismo (per cosí dire) ufficiale, preparavano, per la dialettica dei contrasti, la nostra coscienza d'oggi.

Ed ecco il gran merito della propaganda di Imbriani. Egli ha fatto della questione di Trento e di Trieste una causa popolare, oltreché giusta, o almeno ha contribuito a mantenerla popolare dandole un colorito di ribellione alla politica governativa. Questa doveva pesare quanto per l'Imbriani non aveva peso, cioè l'equilibrio europeo di alleanze e di amicizie indispensabile al conseguimento di un tal fine; poi, giunto il momento, maturatisi i destini, ha potuto gettare il grido di guerra e trovare pronta per la marcia in avanti tutta l'Italia. Ancora una volta, come per la spedizione di Sicilia, l'idea rivoluzionaria si confondeva con la direttiva monarchica.

L'idea fissa di Imbriani aveva precorso gli eventi, ma li aveva anche affrettati. Ora che si è trasformata in azione, che vive nella realtà, perde della sua rigidità cerebrale e della sua inconsistenza sentimentale, e segue fluida le complessità della storia ben diverse dal semplicismo democratico.

Le conseguenze non saranno davvero tutte quali l'Imbriani propugnava ed egli, a stretto rigore, non può esser detto né precursore né profeta della guerra che oggi si svolge. Ma è suo titolo d'onore aver seminato per un quarto di secolo la fede nel compimento dell'unità nazionale; averne imbevuto il popolo, reso consapevole il Parlamento. Ribatté sempre su quel chiodo, morí nella sua splendida cocciutaggine. Nel tempo che dominavano esteti, decadenti, scettici, il suo entusiasmo fu eroico, la sua retorica fu santa. Ben meritò di portare, con devozione di asceta, la medaglia di Trieste: « la tengo quí (egli disse una volta ad un suo amico) sulla mia carne, vicino al cuore, come un palpito di speranza ».

G. R.

Quando è cominciata la crisi del marxismo

Il patrimonio intellettuale di Carlo Marx ha avuto un singolare destino: si irrobustí dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, si è polverizzato durante il conflitto attuale. Protestando contro le ambizioni egemoniche della Prussia militarista e feudale, in nome dei diritti supremi del proletariato e della umanità, il socialismo marxista si vestí dei colori di una fede quasi religiosa, e protestando — quarantaquattro anni dopo — in nome del kaiser e della patria germanica contro una pretesa coalizione europea, esso è andato in rovina come un qualsiasi pregiudizio! Ed ora che la guerra dura da tredici mesi, alcuni secessionisti, fedeli alla vecchia « Internazionale », si sono dati convegno a Berna per puntellare con inspirati ordini del giorno l'edificio in rovina. In meno di mezzo secolo, dunque, il marxismo o, piú propriamente, il socialismo è stato clamorosamente smentito dalla realtà, non soltanto perché i socialisti di tutti i paesi belligeranti, specialmente dei due Imperi centrali, non hanno potuto e saputo impedire la guerra, ma anche perché essi hanno abbandonato d'un tratto la via tracciata dalla loro concezione politica, per diventare « buoni cittadini » e buoni soldati contro i compagni d'oltre frontiera. Ecco il fenomeno piú interessante della tragica ora presente.

Infatti, secondo Marx, la guerra, che di tanto in tanto sconvolge la società borghese, è utile al proletariato nel senso che, mentre padroni si dichiarano le ostilità e ordinano alle schiere degli umili di marciare, gli umili rispondono o possono rispondere con la rivoluzione antiborghese, realizzando quel tanto di realizzabile che l'ora consenta. Per esempio, il 2 febbraio 1854, egli, in uno scritto su la *Questione d'Oriente*, scriveva queste strane parole: « Un segnale soltanto è necessario perché la piú grande potenza d'Europa [il proletariato] venga innanzi, in armatura sfavillante, la spada nel pugno, simile a Minerva uscita dal capo di Giove. Questo segnale lo darà l'imminente guerra europea ». E questo concetto ritorna, pur sotto le forme piú diverse, qua e là nei suoi scritti politici e nella sua opera maggiore, con singolare compiacenza del suo spirito vigile. Invece, la guerra del 1870 e quella di cui siamo spettatori ed attori non han dato altro segnale se non quello dello scatenarsi furibondo di odî felini e di ferocie inaudite che avevamo bene il diritto di ritenere impossibili nel mondo moderno.

Quale delusione per i marxisti della vecchia maniera; quale delusione per tutti coloro che nella meravigliosa compagine delle organizzazioni proletarie germaniche, inglesi e francesi riponevano la speranza e la fiducia che una guerra internazionale sarebbe stata impossibile! Ma non è questa delusione ciò che importa, tanto piú che lo stesso Marx, nel secondo indirizzo del Consiglio generale dell'« Internazionale » intorno alla guerra franco-prussiana, non sa — dinanzi allo spettacolo di proletari contro proletari in armi per la difesa dello Stato borghese — non sa che esprimersi cosí rivolgendosi ai francesi: « Ogni tentativo di abbattere il nuovo governo sarebbe, mentre il nemico picchia alle porte di Parigi, una follía da disperati ». Importa, invece, rendersi ben conto della enorme crisi interna del socialismo internazionale, e domandarsi — fuori di qualsiasi preoccupazione di politici o di politicanti — se veramente codesta crisi sia scoppiata improvvisamente o se non sia stata, piuttosto, lungamente preparata dalle vicende stesse della storia contemporanea, e dagli stessi atteggiamenti del socialismo, specialmente in Germania.

Avvertasi subito, intanto, che il concetto fondamentale dell'opera di Marx, dal *Manifesto dei Comunisti* al *Capitale*, è che la società capitalistica dovrà fatalmente pervenire all'accentramento della ricchezza nelle mani di pochi e all'ampliamento smisurato della cerchia della miseria, e che, quindi, dal contrasto sempre piú stridente tra borghesia e proletariato scoppierà la grande rivoluzione redentrice. « La rovina della borghesia — egli pensa — e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili ». Partendo da questo concetto, il Marx, ritenendo che « la lotta tra capitalista e salariato comincia con lo stesso regime capitalistico », deve logicamente ammettere che piú il contrasto diventa aspro piú si avvicina l'ora della riscossa proletaria, e che le istituzioni e le provvidenze di Stati, di uomini politici, di filantropi, intese a lenire i dolori degli umili, non solo non servono a nulla, ma sono — teoricamente — condannabili. E, allora, la legislazione sociale non è, in sostanza, che un'arma di lotta di cui lo Stato si serve per fiaccare l'istinto rivoluzionario del proletariato, e quella che si è chiamata collaborazione di classe o è una deviazione deplorevole dell'istinto di conservazione delle masse proletarie o è un tradimento ordito da interessati politicanti contro i lavoratori. A che, dunque, l'organizzazione? È assai semplice la risposta: bisogna organizzarsi perché ogni lotta che non sia beluina e cieca presuppone una organizzazione; perché dove sono salariati ivi sono fratelli e i fattori della grande rivoluzione; perché, infine, la società borghese è tacitamente una vasta associazione di complici costituita allo scopo di sfruttare la massima parte del genere umano. J. J. Rousseau non pensava molto diversamente quando faceva la diagnosi della società. Perciò la formula celebre: « proletari di tutto il mondo unitevi! » non è già l'invito seducente a strappare dai capitalisti piú umane condizioni di vita, ma è semplicemente l'appello squillante « all'atto risolutivo » della questione sociale.

I piú fanatici interpreti del pensiero marxista, come per esempio il Kautsky, contro le stesse confessioni dell'Engels (che visse abbastanza, fino al 6 agosto 1895, da assistere al tramonto di alcune delle piú audaci previsioni del grande amico), si sono sforzati di attenuare la durezza tetra di contorni della teorica marxista; ma è certo che sí fatti tentativi nulla possono sottrarre della sua importanza a quell'insigne documento che è la prefazione dell'Engels al volume degli scritti di Marx su le lotte sociali in Francia — prefazione che è del 6 marzo 1895. Ivi l'Engels diceva: « La storia ha dato torto a noi ed a tutti coloro che la pensavano egualmente », e confessava che il proletariato doveva abbandonare la vecchia tattica del colpo di mano.... Ciò dimostra che una delle idee centrali di Marx fece naufragio subito nella realtà quotidiana, in Germania e altrove.

Perfettamente. Fin dai primi tempi della propaganda marxista in Germania si avvertí il bisogno di adattare le previsioni catastrofiche del maestro alle necessità urgenti del momento. Erano i tempi ferrei nei quali il principe di Bismarck, allora asceso al potere, meditava con brontolii di tuono la crisi del 1866, annunziatrice balda della guerra del '70; e la vecchia Prussia conservatrice, invano agitata dalla grande anima del Fichte, invano flagellata dall'ironia mordace di Arrigo Heine, trascinava stentatamente il peso dei suoi ruggginosi ordinamenti economici e politici. Intanto il marxismo poteva penetrare nella coscienza delle classi lavoratrici in quanto si fosse fatto banditore di immediate conquiste, preparazione e strumento delle conquiste future. Ciò intese il Lassalle, che godeva la stima di Bismarck; ciò intesero gli organizzatori oscuri del movimento; ciò confessò, molti anni dopo, Guglielmo Liebknecht al Congresso socialista tedesco di Amburgo del 1897.

« Assai per tempo — egli disse — noi ci siamo trovati sul terreno pratico. Noi abbiamo visto che il male nella società moderna è qualche cosa di piú che una occasione per fare dei bei discorsi.... Abbiamo constatato che l'essenziale consiste nel fare qualche cosa sul terreno della pratica. »! E si misero tutti all'opera per conquistare seggi in Parlamento, per fondare associazioni mutue, casse di previdenza, leghe di resistenza, circoli di ogni specie, giornali, case del popolo, uffici centrali di propaganda, tutto un sistema complicatissimo di istituti che non avevano se non deboli e scarsi punti di contatto con le teoriche di Marx. Lo stesso Bebel, che volle morire « rivoluzionario » e non « revisionista », non rifiutò il suo entusiasmo alla organizzazione di un sí fatto sistema; e Bismarck, tra una persecuzione e l'altra, trovò il tempo ed il modo di secondarne lo sviluppo....

***

Comunque sia, è noto che il partito socialista tedesco (e non è a dire altrimenti del partito francese ed inglese), sia insistendo su qualche viottolo secondario della vasta concezione marxista, sia traendo le piú pratiche conseguenze possibili dalla propaganda sindacalista incessantemente fatta dal Marx, sia modellandosi sul tipo delle organizzazioni inglesi preesistenti all'azione di Marx, sia, infine, seguendo assai piú volentieri l'istinto dei miglioramenti piú immediati e piú indispensabili al proletariato, abbandonò rapidamente i decisi colori blanquisti con i quali si era affacciato alla storia. Marx aveva detto che: « se i sindacati, come mezzo per eliminare la concorrenza fra gli operai, sono indispensabili per la lotta quotidiana tra il capitale e il lavoro, non meno importante è il loro secondo ufficio, rappresentare cioè la forza organizzata che deve demolire il sistema stesso del lavoro salariato e il dominio del capitale ». Ma gli organizzatori, specialmente il Lassalle (che, bisogna riconoscerlo, alterò in molti punti il pensiero marxista), e piú specialmente coloro ai quali spettò il còmpito di guidare il partito dopo la morte di Marx (1883) — non escluso lo stesso Engels per certi suoi atteggiamenti — pur partendo dal sindacato come nucleo centrale della società proletaria, spesero tutte le loro energie per conquistare sempre migliori condizioni di vita alle classi lavoratrici, con tutti i mezzi, a traverso tutte le concessioni all'odiata mentalità borghese, con i contatti piú impuri con le classi borghesi! Aumento di salari e piú morbide condizioni politiche generali per il proletariato, ecco i due scopi fondamentali dell'azione pratica del socialismo di tutti i paesi occidentali e centrali d'Europa — e piú tardi anche dell'Italia — in questi ultimi trent'anni. Anzi, una delle cause piú profonde delle discordie intestine del partito in Germania come in Francia, in Italia come in Inghilterra (quantunque in Inghilterra il partito del lavoro abbia isterilita la specifica funzione del socialismo), è stata proprio rappresentata dal diverso modo di intendere la conquista dei pubblici poteri e la missione dei sindacati nel rigoglio della società borghese. Ne derivò logicamente che il rivoluzionarismo iniziale del socialismo andò sempre piú attenuandosi, pur in mezzo a continui contrasti con le associazioni padronali e con lo Stato, a mano a mano che gli organizzatori e le masse proletarie perdevano la fiducia nella efficacia degli atteggiamenti gladiatori e si abituavano a quel rispetto della legalità a cui l'Engels faceva risalire tanta parte dei successi proletari.

Ora, messisi per questa strada — che, secondo Marx, non avrebbe mai potuto condurre all'attenuazione del progressivo e fatale disagio dei salariati — i socialisti tedeschi diventarono sempre piú decisamente un partito parlamentare, la cui opera strettamente si intrecciò — ora piú, ora meno — all'opera dei partiti riformatori e a quella dello stesso partito liberale. Nelle elezioni del 1884 essi ottennero 550,000 voti, nel 1902 raggiunsero i tre milioni di voti; nel 1907, nonostante le numerose e dolorose sconfitte subíte di fronte ad una formidabile coalizione borghese che si chiamò il « blocco reazionario », i voti socialisti salirono a 3,259,000; e, finalmente, allo scoppio della guerra europea i deputati socialisti erano 110, i voti da essi conquistati circa quattro milioni e mezzo, gli iscritti al partito 1.120,000, gli iscritti ai sindacati piú di tre milioni, e circa 80 milioni di marchi l'entrata ordinaria! E che dire della floridezza economica dei giornali di partito, delle leghe e dei sindacati, dei circoli elettorali e sportivi, delle mutue e delle cooperative? Cifre interessanti, senza dubbio, che avrebbero determinato nell'animo di Marx non so se piú preoccupazioni o legittimo orgoglio. Ma, era inevitabile che, pur citando sempre Marx e la sua tesi rivoluzionaria, pur dicendosi i piú autentici interpreti del pensiero marxista, i socialisti tedeschi dovessero fatalmente inclinare, nella pratica quotidiana, a quella «collaborazione di classe» che doveva essere ritenuta la negazione esplicita del marxismo. Avevano voluto dirsi e sentirsi segregati dal resto della società, avevano voluto in sé e per sé preparare gli elementi costitutivi della società proletaria dell' avvenire, ma il capitalismo li aveva lentamente ma tenacemente attenagliati nelle sue strette poderose, destando nell' intimo della loro coscienza individuale e collettiva un senso di solidarietà nazionale che non aveva piú nulla degl' insegnamenti di Marx. I salari crebbero enormemente, la ricchezza si sminuzzò nelle mani di molti, il benessere generale fu innegabile; onde, se rimaneva in tutta la sua tragicità la questione sociale che fece dei *Tessitori* di Hauptmann uno dei drammi piú potenti del mondo moderno, essa fu mascherata dallo splendore di una civiltà che tanti beneficii aveva arrecato e tanti ne prometteva.

La superproduzione, intanto, gettava la borghesia e la nazione tutta quanta in una crisi angosciosa; i mercati eran saturi, l' impero coloniale limitato, i prezzi in costante rialzo mentre cresceva il bisogno del massimo buon mercato per resistere alla concorrenza del mondo intero. Ecco degli stati d' animo propizî alla propaganda pangermanista e militarista; ecco un terreno d' intesa nazionale preparato dalle cose piú che dalla volontà umana. Marx avrebbe forse pensato che fosse giunta l' ora suprema della società borghese, e ne avrebbe atteso, con la freddezza glaciale che gli era solita, la decomposizione inarrestabile; ma i marxisti sentirono che, non potendo essi fare il gran salto verso la organizzazione socialista della produzione, non potendo espropriare i capitalisti — soli, come erano, nel vasto mondo organizzato a regime borghese — avevano bene il diritto di rompere quel «cerchio di ferro» di cui parlava il kaiser e di cui sentivano le strette. Chi stringeva quel cerchio? Tutti o nessuno, poiché tutti si sviluppavano secondo il proprio genio nazionale e le risorse dell' ambiente geografico, ma nessuno pensava di affamare la Germania! Ma che importa? La pressione naturale delle cose diventò, cosí, pressione di nazioni rivali o nemiche; un solenne mònito della stessa economia capitalistica diventò una provocazione dei vicini e dei lontani. La scuola, l' accademia, la Corte, le caste privilegiate, le acciaierie, i folli — un po' tutti insieme — soffiarono sul fuoco, e la guerra europea scoppiò, improvvisamente in apparenza, ma in realtà preparata da gran tempo e resa inevitabile.

Avvenne quel che lo stesso Marx aveva, molti anni prima, detto e ripetuto. Formulando infatti, con acre inconfessata voluttà intellettuale, la sua celebre teoria delle crisi, egli scriveva, in uno dei passi piú memorabili del *Manifesto dei Comunisti,* che nei momenti di crisi determinate dalla superproduzione, borghesia e proletariato sono egualmente colpiti. Avviene allora — egli dice — che «bruscamente la società si sente ricacciata in uno stato di barbarie, come se una carestia, una guerra generale di distruzione venisse a portarle via improvvisamente i mezzi necessari all'esistenza». Ciò posto, non eran possibili che due soluzioni: o quella prevista e consigliata da Marx, o quella che trionfò con la dichiarazione di guerra. Marx prevedeva che nelle convulsioni di quella crisi tremenda il proletariato, stanco del disordine orgiastico della società borghese, si sarebbe emancipato dall' antica servitú, risolvendo ad un tempo la crisi di produzione e la questione sociale; ma i marxisti del 1914 preferirono battersi con i capitalisti per la difesa della produzione nazionale, ossia per la difesa dei salari e del benessere conquistato. Carlo Liebknecht, Rosa Luxembourg, Clara Zetkin, prima, e poi l' Haase, il Kautsky, il Bernstein e qualche altro, poi, gridarono che il socialismo tedesco tradiva la grande causa del proletariato internazionale; ma i lavoratori organizzati e gli altri non prestarono ascolto, fermi nella convinzione di doversi difendere dal minacciato supplizio della fame, a qualunque costo, fermi altresí nella convinzione comune a tutti i tedeschi di avere, tra l' altro, una missione di civiltà da compiere, uno sforzo supremo da tentare per rendere duratura la pace, «la pace germanica....», un po' diversa da quella favoleggiata da Kant!

Romolo Caggese

ALFIERI & LACROIX
MILANO

Della nostra nuova collezione di biografie "**RITRATTI**" abbiamo pubblicato il volume I°

LUIGI CADORNA

di **NINO SALVANESCHI**
copertina di **Giuseppe Amisani**

Elegante volume in ottavo su carta di lusso con illustrazioni e testate disegnate appositamente e **trentadue** tavole fuori testo con ritratti, autografi, vedute ecc. **Prezzo L. 1,50** franco di porto nel regno. Per la raccomandazione aggiungere cent. **10.** — Indirizzare cartolina vaglia o francobolli agli editori **ALFIERI & LACROIX, Milano,** Sez. Edit. *Via Mantegna N. 6.*

Sprazzi di luce sulla stima del passato

Le rivelazioni che ogni tanto, da diverse parti, vengono ad illuminare l' opinione pubblica italiana sulle vere disposizioni che l'Austria, in onta dell'alleanza, aveva verso l'Italia, riescono o dovrebbero riescire enormemente istruttive per tutti coloro che prima della presente guerra hanno creduto alla buona fede con cui all' ultimo momento e per «oblique vie» ci veniva data, in cambio della neutralità, quella piccola offa, di cui qualche cattivo italiano si sarebbe contentato. Io credo che non sarà mai eccessivo insistere sulla aggressione che inevitabilmente avremmo sofferta da parte della nostra ex alleata, di qualsivoglia natura fossero state le convenzioni, i patti che a lei ci avessero piú strettamente legato. Bastava soltanto che il nostro isolamento ci avesse dato in completa balía dei due imperi associati per il maggiore avvenire e per la maggior gloria della razza tedesca, per accorgerci che valore avrebbero avuto quelle convenzioni e quei patti.

Ma non bisogna dimenticare su quale appoggio incondizionato avrebbe contato l' antica dominatrice della Lombardia e della Venezia, non solo per venir meno alla sua fede, ma per appagare ancora certe sue nostalgiche e secrete speranze; onde possiamo essere lieti ancora una volta della magnifica e salda volontà della nostra parte piú sana, concorde mirabilmente nello spazzar via dalla vita politica, tutti coloro che inconsciamente o no, avrebbero un giorno preparata la nostra certa rovina. Non bisogna dimenticare, dicevo, quella candida Germania, senza il cui beneplacito, senza i cui incoraggiamenti nessun passo l'Austria vassalla, avrebbe mai potuto compiere.

Mi pare perciò che non sia privo d' interesse ricercare, fuori del territorio della duplice monarchia, altri segni che mettano sempre piú in luce quel precipizio entro cui stavamo per cadere alla cieca, che valgano a renderci sempre piú avveduti per l' avvenire. Ricercarli piú che in mendaci dichiarazioni ufficiali, nelle correnti della pubblica opinione, che spesso non ha bisogno di obbedire alle menzogne convenzionali della diplomazia, e di cui l' uomo di Stato avveduto deve fare il debito conto, anche se apparentemente ha il dovere di ignorarle. Quei *Suddeutsche Monatshefte* di Monaco, quella rivista bavarese assai diffusa e di un non trascurabile influsso sul suo esteso pubblico di lettori, della quale ho già avuto occasione di parlare per una recente e a noi ostilissima manifestazione, non da ora soltanto fanno una campagna acre contro di noi, non da ora soltanto, alimentano in una notevole parte della Germania, l' odio contro di noi, a causa specialmente delle nostre rivendicazioni su quella parte a cui di là si volgono non confessate, ma sicure ed avide brame, sul Welschtirol, come è chiamato sprezzantemente il nostro Trentino.

Ecco una serie di fascicoli dell' anno 1912, in cui un giornalista (giornalista soltanto?) che stava a Roma ed accuratamente si informava di uomini e di cose, sotto la significante sigla di «Spectator Germanicus» esamina minuziosamente le relazioni che corrono tra la Germania e l' Italia, e trova che esse sono immensamente dannose agli interessi dell' Impero, e cerca di far penetrare nei suoi concittadini la convinzione che bisogna romperle per orientarle verso altre mète. I titoli degli articoli bastano a dare un' idea dello spirito che anima l' ospite osservatore: *La Germania e la barbarie italiana, Il delitto del rinnovamento della Triplice alleanza, L' origine della pirateria di Stato italiana, Il pericolo italiano, La preistoria della spedizione di Tripoli.*

L' eccellente uomo, che ha il dono di una rude e villana franchezza, è messo fuor della grazia di Dio dalla nostra impresa africana e dalle sue conseguenze; ma le sue prime amare constatazioni riguardano meno noi che gli uomini di Stato del suo paese, alla cui incoscienza ha molti rimproveri da muovere, il piú grande dei quali è di non aver saputo mantenere nella patria di Machiavelli e di Cavour che uomini inetti, la cui imperizia e la cui conseguente buona fede si è lasciata sempre sorprendere dagli oscuri e sottili raggiri della politica italiana. E guarda con un senso di non dissimulata invidia ai successi che riportano in Italia, per mezzo dei loro ambasciatori, per mezzo dei loro giornalisti e l' Inghilterra e la Francia, quest' ultima specialmente; mentre la mancanza a Roma di uomini tedeschi intelligenti ed attivi non ha, purtroppo, risparmiato alla Germania «le esperienze di essere continuamente tratta in inganno da quell' angolo di sorprese traditrici».

L' Italia, continua a notare l' egregio osservatore, si sviluppa correndo ora qua e ora là, assume quella politica di equilibrio, che ha servito cosí bene allo sviluppo del piccolo Piemonte, e (fortunato paese!) contando sulle potenze europee rivaleggianti, si fa pagare da esse «qualsiasi prezzo di fantasia che le piace di porre non tanto per la sua adesione ad un dato gruppo o per la sua non adesione al gruppo contrario, ma per la prolungazione di una cambiale nel piú vergognoso senso della parola. E solo l' ostinazione dei contendenti impedisce di riconoscere che l' oggetto è stato pagato e ripagato enormemente».

Nessuno in Italia si è mai accorto, credo di questi nostri enormi guadagni, e i piú potrebbero dire come cara abbiamo invece pagata la protezione germanica, dando nelle mani della continuamente tradita alleata e le nostre risorse economiche e le nostre risorse industriali. Ma non è qui il luogo di queste confutazioni. L' intento nostro è di dichiarare uno stato d' animo che è, di per sé solo, ricco di molti ammonimenti.

L' essere l' Italia in una migliore *entente* con la Francia ad Algesiras, l' aver strette le sue secolari relazioni con l' Inghilterra, ecco quello che turba realmente lo spirito della Germania, a cui una dedizione completa a quelle esigenze dell' alleanza, che male ancora noi conosciamo, avrebbe permesso di eliminare, isolandolaci, un probabile futuro ostacolo a quel sogno egemonico, già da lungo tempo sognato, e che ora invano, grazie a tutti gli Dei (compreso, si intende, il vecchio Dio tedesco) si sforza di diventar realtà. Ah sí, noi sappiamo bene il valore dell' alleanza germanica! Lo spettatore ha l' avvertenza di mettercelo sempre sotto gli occhi. «L' alleanza si basava sulla saturazione territoriale dei contraenti ed era perciò conservativa di uno stato territoriale creato da uno stato di guerra. L' alleanza garantiva l'Austria contro improvvisi assalti italiani e viceversa. Essa garantiva l' Italia contro ambizioni di restituzione che avevano piú d' una volta, da parte della Francia dal 1870-80, cercato di toccare la conquista intangibile di Roma, e contro le mene della Repubblica, che per lo stretto tratto di mare che separa la spiaggia tunisina da quella siciliana potevano facilmente diventare minacce. Quest' alleanza rendeva possibile al paese decaduto una restaurazione delle sue forze: rappresentava una mossa minacciosa contro la Francia». Benissimo detto: una mossa minacciosa contro la Francia. Ed è in verità quello che piú era importante per la Germania; poiché del garantire l' Italia contro gli assalti dell'Austria, mi pare che inconfutabili documenti abbiano ben dimostrato che conto si potesse fare.

L' intesa con la Francia e il colpo dato alla Turchia sono in realtà i due punti essenziali su cui si converte l' ira dello «Spectator», e insieme con la sua, quella di molti suoi connazionali. Quei due fatti hanno scompigliato tutti i calcoli avveduti e segreti su cui la Germania contava sicuramente per il suo fantastico ingrandimento. E io credo che dal suo punto di vista l' eccellente tedesco abbia ragione da vendere quando assicura che Algesiras e l' impresa di Tripoli hanno resi vani gli sforzi fatti dalla Germania in cinquant' anni di politica tenacemente rivolta ad un unico scopo. Ecco perché l' ultimo rinnovamento di quell' alleanza che pesava anche su noi come una insopportabile catena egli lo chiama un delitto. Anche a noi, se non avessimo il dovere di essere molto calmi in quest' ora di supremi cimenti, verrebbe voglia di chiamarlo per parte nostra con lo stesso nome. Noi ci siamo fulmineamente trasformati annota «Spectator», ed ha ragione. Abbiamo spezzata una posizione politica che era per noi immensamente gravosa, e ce ne compiacciamo piú che per l'opera passata dei nostri uomini di Stato, per quell' impulso sano che è partito dall' infallibile sentimento del popolo. E lasciamo che lo scrittore della rivista bavarese rimpianga ciò che è perduto e interpreti a suo modo gli sforzi che abbiam fatto per uscire dal vicolo cieco in cui la Germania ci voleva cacciare. «La situazione politica che a suo tempo avrebbe potuto condurre ad un intervento di eserciti italiani nella Savoia, in caso di guerra con la Francia, si è consumata storicamente, ed ha assunto contro l'Austria il carattere dell' odio e della vendetta a male pena trattenuto, e verso l' Inghilterra l' antica adulazione isterica».

E lasciamo ancora che il buon uomo dica che l' Italia è ridiventata come nel '700 una provincia francese, e che lamenti tutto il bene perduto che la Germania ci ha fatto e che è stato buttato a mare.

Ma qui è necessario sentire lui, testualmente, anche a costo di riuscire un po' lunghi: «La Francia e l' Inghilterra sfruttano questa situazione calcolando sulle qualità spregevoli della nazione che è stata sempre nei suoi piú tristi momenti morali *roba di Francia*; perché noi non abbiamo nulla da offrire all' Italia con cui essa possa pavoneggiarsi. Agli elementi sani del popolo abbiamo dato l' esempio di un lavoro pacifico ed abbiamo risanate le singole provincie con la nostra garanzia. È merito nostro se un buon terzo dell' Italia può esser considerato come terra civile; ma abbiamo disprezzato di far balenare a questo paese, oberato per due terzi di barbarie vile, ampliamenti politici, di poter ubbriacare completamente con speranze irrealizzabili, o realizzabili solo in apparenza, questa stolta megalomania risorta tanto presto dagli incendi e dai lupanari. Una pax germanica ha portato le finanze italiane, anche se si disprezzano le loro truffe nei bilanci, ad un risanamento che ha reso possibile di assegnare per le barbariche regioni al sud del Tevere, milioni e milioni. Questa è la via tedesca degna di un popolo onesto e indipendente.

«Ebbene, con questi milioni solo assegnati e non mai spesi, il paese muove ora una guerra di pirati come aiutatrice dei nemici della Germania, e abbandona la Calabria, le Puglie, la Campania, la Sicilia alla miseria, alla siccità, alla camorra, all' ignoranza, al colera, alla malaria.

«Questa è la via francese degna dell'alleata di Napoleone III».

* * *

La guerra da pirati è la guerra di Tripoli. Noi avevamo promesso, secondo le dichiarazioni di San Giuliano, che la Tripolitania sarebbe rimasta turca: e la Germania, a denti stretti aveva al piú acconsentito che vi avessimo dichiarato il nostro protettorato. Invece, mancando svergognatamente (è lo «Spectator» che parla) ai patti, abbiamo con la nostra opera di conquista compiuta la piú infame delle aggressioni.

Solo gli avvenimenti odierni spiegano lo sdegno suscitato nello «Spectator Germanicus» dalla nostra campagna africana e su cui egli ritorna insistentemente.

Solo ora noi vediamo l' importanza che la Turchia ha per la Germania; la cui integrità cominciata ad essere assalita da noi è stata poi piú gravemente compromessa dalla prima guerra balcanica. La Germania ha dovuto, volente o nolente, assistere al sacrificio di quella Potenza su cui già faceva assegnamento per l' avvenire ed ha avuto per un momento davanti a sé la terribile visione di vedere compromessi tutti i suoi piani. Ma ha saputo riguadagnare il terreno perduto, come stanno mostrando gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi.

Ebbene è l' Italia la prima colpevole di tutti questi mali. Fu l' Italia che per la sua mania di «fare la smargiassa», per correre un' avventura da «monello» finí per creare quel grave stato di complicazioni europee, che han condotto alla presente guerra.

Chi legga attentamente questi scritti di tre anni fa, troverà in essi piú che espressa un' opinione personale, additata una necessità che già s' imponeva fino da allora alla coscienza politica tedesca; onde noi possiamo ritenere come assolutamente certo che l' ostinazione dell'Austria a rifiutare tutte le enormi soddisfazioni che la Serbia le offriva trovano la loro giustificazione non nella mentalità austriaca, non nell' ostinazione senile dell' imperatore, ma nella necessità che s' imponeva alla Germania di debellare i suoi nemici, prima che la loro opera diplomatica fosse appoggiata da una piú forte preparazione militare.

E scelse il suo momento, e nessun accordo avrebbe potuto allontanarlo dal quadrante europeo.

All' Italia toccano naturalmente tutti gli insulti, per aver per la prima mossa la pericolosa pedina che scompigliava i piani della Germania. La quale tranquillamente, vassalla la Turchia e l'Austria sottomessa, preparava la sua strada regia verso l' Oriente.

È perciò che la guerra fu guerra di rapina. È inutile citare le copiose pagine in cui si parla della leggerezza e dell' impreparazione con cui l' Italia, male informata e peggio servita dai suoi agenti, si accinse all' impresa che doveva, nota con assai compiacimento il critico, condurre alla giornata di Sciara-Sciat. Meglio è fermarsi ad accennare al rimpianto con cui egli pensa all' opera di risanamento ché vi avevano iniziato i giovani turchi e che stava per trasformare realmente il paese, quando improvvisamente l' opera fu arrestata dal brigantaggio italiano. Ibrahim pascià aveva introdotto l' illuminazione delle vie «in confronto della quale parecchie città italiane facevano una magra figura»; aveva eseguito un impianto grandioso per il deflusso delle acque di inondazione, stava per creare istituzioni di benessere, aveva provocato per la sua opera la concorrenza di tutte le nazioni, e aveva provvisto alla sicurezza del paese contro la bruta violenza, «coprendo il paese con depositi e magazzini segreti di armi, addestrando le sue truppe regolari in modo da formarne un *élite* iniziando l' istruzione dei *redif* arabi». Ottime iniziative della giovane Turchia e nelle quali, s' intende, la Germania non aveva le mani. Tutta quest' opera fu interrotta col pretesto dell' espansione italiana; espansione che non poteva portare alla rigenerazione del paese che il povero contributo di una spregiata mano d' opera. E, del resto, la mano d' opera italiana a nulla poteva essere utile in Tripolitania. Vi si potevano invece fondare istituzioni industriali o commerciali; ma per esse erano necessari solidi capitali. Invece le cose che l' Italia poté e può arrischiare nella nuova terra sono soltanto le «rovine di sostanze distrutte che cercano e sperano con speculazioni ed avventure di ristabilirsi nel piú breve tempo possibile, coi minori scrupoli possibili per poter riprendere col guadagno strappato l' antico sperpero di Roma e di Napoli». Per questo miserabile scopo non si ebbe scrupolo di dichiarare improvvisamente la guerra alla Turchia, e non si rispettò la gestazione di quel nuovo essere che sorgeva dalle rovine del vecchio Stato, e da cui era da attendersi per la civiltà ogni sorta di bene.

Si è parlato di Mediterraneo, chiuso. Ma chi non sa (dice l' ineffabile Spectator) «che le porte del Mediterraneo si chiamano Gibilterra, Suez, Aden, i Dardanelli e che il centro del Mediterraneo si chiama Malta con la filiale di Cipro». Chiacchiere dunque quelle sul Mediterraneo. Ma c' è l' occupazione del Dodecaneso che preoccupa seriamente lo spietato analizzatore della nostra politica.

Quest' occupazione mette l' Italia in piú diretto contatto con l' Oriente. E coloro che hanno udito le rivelazioni dell' on. Barzilai a proposito della concessione di Adalia sanno bene che la preoccupazione del 1912 significa realmente qualche cosa di serio per la Germania e rappresenta effettivamente un tale contrasto colle sue mire, che l' Italia non ha oramai altra via, se non vuole essere soffocata: quella di contrastarle.

Basta, per convincersi di ciò, l'amaro e insolente tono con cui lo scrittore tedesco parla della nostra condizione in Oriente. «Chi conosce l' Oriente sa quanto altamente vi siano apprezzati gli italiani. Essi sono trattati alla pari dei greci, dei levantini, degli spagnuoli. L' orientale stima o teme l' inglese, il tedesco, il francese come rappresentanti l' Europa, ma considera l' italiano come un suo pari, col quale egli mercanteggia e che egli inganna o da cui è ingannato».

E per questa ragione si deve impedire all' Italia ogni inorientamento, che deve naturalmente essere riserbato soltanto alla razza privilegiata. Cioè, mi correggo: la Germania non aspira a tanto; essa non combatte che pei begli occhi della Turchia. «Dato l' enorme investimento dei nostri commerci e delle nostre industrie ci deve stare a cuore che l' egemonia dell' Oriente rimanga all' unico popolo che nella bastarda confusione delle razze levantine ha conservato quasi incontrastata la sua struttura etica e la sua disciplina militare, *l' unico accessibile al nostro modo di colonizzazione*, l' unico accessibile all' irradiazione del dominio germanico coi suoi concetti di disciplina, di giustizia, di onore, di ordine e di obbedienza». Preziosa confessione che ora ci spiega non solo le affinità elettive che esistono fra la vantata *Kultur* e un' assodata immoralità barbarica, ma la necessità di quella piú omogenea Triplice alleanza, di cui la Turchia è una gemma non meno fulgida che l'Austria. O per esser piú esatti, ci fa comprendere che solo fra l'Austria e la Turchia può trovarsi a suo agio la mentalità germanica.

Ora l' aver noi intaccata per i primi «l' esistenza e il prestigio militare dell' impero turco» era tal fallo che nessun accomodamento poteva portarvi rimedio. E siamo usciti dalla Triplice contenti della nostra barbarie che è di genere, ci sembra, assai diverso, dalle due gemelle teutonica e turca.

* * *

Per tutto ciò noi costituiamo nel mondo un pericolo. È la parte piú amena che dell' analisi che fa di noi lo «Spectator» merita il conto di essere rivelata, perché illuminerà molti italiani sulla natura di quella vantata simpatia che la Germania aveva per noi, e sulla quale tanto si è contato per il nostro atteggiamento di questi ultimi tempi. Traduco senz' altro: «La famiglia europea ha nel suo seno una razza la cui forma statale si trova fuori del codice etico dei popoli occidentali, come almeno questo codice si è venuto sviluppando da un secolo.

«Il tentativo cominciato con Napoleone I, continuato dall' Inghilterra, dalla Francia e dalla Prussia, suggellato con Königgrätz e Sédan, di dare a questa razza giusti confini di stato e una maggiorità politica è oggi naufragato. Uno Stato che senza essere nella necessità di difendersi, o di dover difendersi domani, ricorre alla spada prima che sia esaurito ogni mezzo di soluzione di tribunali arbitrarî, che la snuda contro il supposto inerme e la pianta in altri inermi appena si trova di fronte alle armi di una disperazione risoluta, che vigliaccamente prolunga uno stato di guerra, creato soltanto dalla sua rozzezza, all' infinito e rispetto al tempo e rispetto allo spazio, che solo per non voler abbandonare l' impugnatura di quella spada, compera il diritto di portarla ora contro uno ora contro un altro, un tale Stato è indegno di portar le armi come è indegno di stipular trattati».

Pericolo morale dunque questo primo.

E ci sono i pericoli economici: e il principale riguarda l'America, la quale per «l' incapacità e la malavoglia dell' assimilazione italiana che sottrae milioni e milioni americani, per mutarli in risparmio italiano», cominciò ad impensierirsi seriamente e fu portata a serie minacce di divieti di immigrazione. Sfido io! Nella nostra rozzezza noi non potevamo escogitar quella raffinata trovata della doppia cittadinanza che favorisce in egual modo l' assimilazione e la dissimilazione e che ha per ultimo fine di ridursi nelle mani non qualche milione americano ma tutti i milioni americani.

E poi ci sono i pericoli politici.

Ce n' è uno per la Svizzera, nel cui Canton Ticino la Dante Alighieri ha creato un irredentismo a cui il governo di Berna guarda con grande serietà e che «non può piú essere tenuto in freno con ammonizioni officiose».

Ce n' è un altro per l' Inghilterra a Malta e (indovinate dove?) a Cipro. Sicuro, persino a Cipro, «dove nessun elemento italiano tenta un colpo di mano, ma dove l' elemento greco usa verso gli inglesi un linguaggio che ancora un anno fa (nel 1911, s'intende) sarebbe stato una pazzia». I miei lettori cascheranno certo dalle nuvole nel vedere attribuito agli italiani anche l' irredentismo cipriota; ma si riavranno dalla loro meraviglia quando sapranno che il linguaggio turbolento degli isolani greci «mostra gli effetti che uno Stato che agisce anarchicamente esercita su tutto l' anarchismo finora trattenuto».

Il pericolo piú grave però, «quello da cui sono state colpite piú o meno le nazioni civili d' Europa e la Germania piú di tutte» è in questo: che dall' Italia con la sua prima guerra alla Turchia «è stato infranto un principio, è stata violata una convenzione» che la Germania aveva garantita e che era lí per garantire. Non so se dopo la violazione della neutralità del Belgio l' ineffabile scrittore si sentirebbe la voglia di additare al disprezzo dell' Europa civile, e a maggior diritto, la Germania, che ha violato una convenzione garantita non da una sola Potenza ma da tutto un gruppo di Potenze.

Ma forse anche quell' atto di banditi è il prodotto della propaganda dell' anarchismo statale italiano. Alla fine dovremo anche noi pagar questo conto di fronte all' Europa, almeno nei libri o negli articoli dei futuri storici tedeschi.

Per ora atteniamoci al passato.

Lo spettatore germanico mette ad un certo punto in rilievo la nota contenuta in un discorso che il compianto Ministro Guicciardini (che egli chiama a piú riprese il padre della guerra africana) tenne a Firenze, e alla quale egli si duole che la stampa tedesca non facesse abbastanza attenzione. Si trattava della esplicita dichiarazione che i popoli europei dovevano ormai abituarsi all' idea di un' Italia pronta ad intervenire energicamente da per tutto, in Africa, come nei Balcani.

I Balcani, come si sà, erano, nella concezione germanica, destinati soltanto all'influsso austriaco, che doveva dar poi luogo al passaggio delle meravigliose correnti della *Kultur*. Quindi il suggerimento discreto all'Austria di togliere di mezzo la nuova rivale, che già cominciava a guadagnare un po' di terreno.

E val la pena di citare ancora queste righe che sono molto significative e molto istruttive: « Noi non discutiamo piú a lungo, perché non abbiamo da dar consigli ai nostri amici austriaci *che stanno bene attenti* (il corsivo è mio) *e sapranno scegliere il momento*. Essi sono convinti che l'Italia, dopo un secolo di guerre sanguinose non può costringere la Monarchia che ad una guerra sola, l'ultima. Ed i corpi di esercito bavaresi che in occasione dell'annessione bosniaca erano pronti ad occupare, se il caso si faceva grave, il Welschtirol, esistono tuttora ».

È bene tener conto di questa cooperazione che la Germania era pronta a dare all'Austria fino dal tempo dell'annessione della Bosnia. In quanto al resto, ci giova ora di constatare con grande gioia che non abbiamo lasciato all'Austria la scelta del momento. In quanto agli eserciti bavaresi poi siamo, purtroppo, nella dura necessità, di non poter fare la constatazione se essi abbiano mantenuto il loro impegno. Ma ne parleremo dopo, quando la Germania si sarà fiaccata contro la resistenza che non s'aspettava, e quando comincerà, dopo la pace non sua, un secondo periodo di guerra, e il piú aspro, in quei campi dell'industria e del commercio mondiale che essa ha occupato da qualche tempo e munito di trincee. Noi le faremo saltare in aria, a maggior gloria di Carlo Magno e del suo Impero.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Università americane e cultura tedesca.** — La guerra ha suscitato una specie di rivolta anche nelle università americane le quali oggi sono sconvolte da fiere polemiche intorno al valore della cultura tedesca che le ha fino ad oggi assoggettate. È noto che anche in America i professori tedeschi erano riusciti a portare lo spirito e le forme predominanti nelle loro università e nei loro laboratorii. L'America aveva anche essa la smania di mandare i suoi studenti in Germania e non ammetteva altra erudizione che quella catalogata ed organizzata dai dotti teutonici. Da quando la guerra è scoppiata non è piú cosí e vi sono dei professori americani che hanno intrapreso una vera e propria campagna per liberare le università del loro paese dal giogo tedesco. Intanto si procede ad una piú esatta valutazione di quello che è la scienza tedesca. Un professore americano nel *Hibbert Journal* sostiene che gli scienziati e i dotti tedeschi sono grandi, ma di mente un po' ristretta. Di regola — egli scrive — l'erudito tedesco investiga un campo limitatissimo di fatti e di azioni; raccoglie molto e scava profondo ma i suoi orizzonti sono sempre limitati. Egli non vede mai un fatto nelle sue infinite relazioni umane; egli non separa mai quello che è essenziale da quello che non è essenziale. Qualche volta ignora le grandi forze spirituali che operano nelle masse inerti dei fatti. In altre parole troppo spesso quella che si è stati abituati a chiamare cultura tedesca non è né cultura né erudizione. Il professore americano consiglia per definirla un'altra parola: essa è informazione. Ha ben ragione quindi il nostro scrittore di dichiarare che una cultura la quale non ha forza ispiratrice, manca d'intuizione, non ha raffinatezze e si inalza in un piano che non ha spiritualità e deve per forza condurre a una specializzazione ristretta e ad una schiavitú intellettuale. Anche l'università americana, la cultura americana sono minacciate gravemente dall'intedescamento delle scienze. All'America convengono di piú, in ogni ramo dello scibile i professori del tipo antico che avevano virtú formative piú che informative. Alla libertà americana spetta certo oggi proclamare ben alto che quei professori tedeschi i quali credono che la punta della baionetta sia l'apice della loro cultura non possono e non debbono piú avere alcuna influenza nelle università americane. Con la fine della guerra — conclude lo scrittore americano — la nostra schiavitú alla Germania deve finire. Noi apprezzeremo i tedeschi in ciò che essi meritano ma la nostra stima futura sarà piú discriminante. L'America vorrà una cultura cosmopolita; ricercherà i suoi programmi etici in quei programmi che rispettano i diritti del vivere civile e vorrà una civiltà che non sia brutale come quella tedesca, ma spirituale.

La fusione austro-germanica. — « L'Austria Ungheria deve essere tedesca », ecco la nuova parola d'ordine dei pangermanisti come la illustra in un libro speciale il deputato Paolo Lensch rappresentante al Reischstag della democrazia sociale. Del resto — ricorda un collaboratore del *Matin* — è stato sempre un sogno della democrazia sociale tedesca fin dalla sua fondazione di assorbir l'Austria nella piú grande Germania. Engels scriveva il 27 gennaio 1848: « Per noi tedeschi, la caduta dell'Austria ha una importanza particolare »; egli considerava come momentanea la separazione dell'Austria tedesca e prevedeva che le provincie tedesche d'Austria avrebbero poco tardato a cadere sotto il dominio tedesco. Nelle sue *Memorie* Bebel diceva: « L'esclusione dell'Austria tedesca dalla comunità imperiale — per non parlar dell'abbandono del Lussemburgo — ha messo dieci milioni di tedeschi in una situazione quasi disperata. I nostri patrioti che cadono in accessi di furore nazionale se un tedesco è maltrattato all'estero non si sdegnano di questo assassinio perpetrato contro la cultura di dieci milioni di tedeschi in Austria ». Kautsky non ammette che un certo patriottismo austriaco venga a bilanciare i piani del pangermanismo; « Salvo la social-democrazia rivoluzionaria — egli dice — non vi è alcun gran partito che pensi seriamente a riunire tutta la nazione tedesca in un organismo unitario ». Paul Lensch oggi scrive nettamente: « Quando noi parliamo della Germania noi intendiamo l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria.... La Germania, cioè a dire l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria riunite.... È soltanto in questa guerra che nasce la Germania, e l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria si fondono in un organismo superiore. Solo questa guerra fornisce le condizioni materiali per una soluzione definitiva della questione tedesca ». Lensch dà al suo pensiero la piú gran precisione mostrando come la grande Germania si sarà costituita in tre tappe: 1866, 1870, 1914. « Le due parti della Germania, cioè l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria, s'erano mostrate troppo deboli per compiere la missione storica affidata ai tedeschi.... Questa guerra deve terminare ciò che è stato intrapreso. Dalla grande Prussia che la guerra del 1866 ha creato e dalla piccola Germania nata nella guerra del 1870 uscirà con questa guerra una grande Germania. I sogni formulati nel 1848 stanno per diventare una realtà.... L'azione del 1870 non è stata conclusiva, è stata una continuazione. Avremo ora il compimento ». Ma questa grande Germania non sarà che il nocciolo della « Europa centrale, tedesca ». « Le piccole nazioni — afferma il Lensch — hanno bisogno di un grande Stato che garantisca la loro sicurezza (!). L'Europa centrale unita, essenzialmente tedesca, potrebbe allargarsi in una federazione degli Stati dell'Europa centrale. È il solo mezzo di garantire la sicurezza economica e politica degli Stati dell'Europa media contro le potenze mondiali: l'Inghilterra, la Russia e l'America. Questa federazione comprenderebbe a fianco dell'Impero tedesco e dell'Austria riuniti, gli Stati scandinavi, la Svizzera e l'Italia, la penisola balcanica con la Turchia d'Europa e, possibilmente, la Francia, la Spagna e il Portogallo con relative colonie ». Lensch conclude questo quadro dicendo: « sarebbe assurdo il misconoscere il grande progresso che sarà prodotto da questa guerra. Essa profitterà specialmente al popolo che è stato finora il rappresentante principale del pensiero socialista, il popolo tedesco.... Un'epoca nuova comincia nell'evoluzione della politica mondiale ». Ecco la ricompensa che la Germania prepara alla sua alleata. Ecco i disegni amichevoli ch'ella nutre verso gli Stati Uniti d'America. L'Europa è avvertita della sorte che la Germania le riserba: l'indipendenza di quindici Stati soppressa e tutte le loro colonie confiscate a profitto della Germania sotto la maschera ipocrita d'una unione protettiva. Il pangermanismo continua a tessere le sue reti insidiose, ma con poca speranza in verità che l'Europa vi si lasci impigliare, almeno quell'Europa che non è ancora e non sarà mai Austria-Ungheria....

★ **L'Esposizione della guerra.** — Era come un rito, in Francia, che ogni dodici anni a Parigi si dovesse fare una Esposizione universale. Si cominciò nel 1855 e poi se n'ebbe una nel 1867, una nel 1878, una nel 1889, una nel 1900. Stanchi di tante regolari Esposizioni si rimandò quella del 1911 al 1920 e poi si pensò di seppellire anche questo progetto, con savia idea perché — spiega nel *Figaro* Emile Berr — le Esposizioni universali oggi sono impossibili a Parigi. Dovrebbero essere Esposizioni di tutto, di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutte le industrie e questo non può piú essere. Il genio umano d'anno in anno crea troppe cose e non si può piú fare un Esposizione che sia veramente universale. Si era pensato di fare a Parigi nel 1917 una Esposizione di sola arte decorativa. Anche questa è assai dubbio si possa aprire per ragioni ovvie. Ma vi è una Esposizione — soggiunge e consiglia il Berr — che si potrebbe fare benissimo e prima di ogni altra: è quella della guerra. Il momento non è certo propizio per esaminare il progetto nei suoi dettagli: ma verrà. Per ora si tratta solo di lanciar l'idea. V'è un angolo di mondo sul quale si concentrano da quattordici mesi tutte le speranze e le volontà della Francia: è il territorio in cui, da Dixmude a Belfort, tutti i soldati francesi lottano, soffrono, si sacrificano. Tutti i cittadini di Francia vivono col pensiero senza tregua rivolto verso questo tragico angolo di mondo e tuttavia i francesi non lo conoscono. Il giornale illustrato, il cinematografo portano vaghe immagini dal fronte, ma esse non sono proprio nulla confrontate con la realtà che sappiamo dalle lettere dei combattenti. Sono queste realtà che si vorrebbero vedere in una Esposizione della guerra e questa Esposizione sarebbe semplicemente una pianura d'un centinaio d'ettari dove si ricostruirebbero alcuni dei paesaggi e degli aspetti della guerra di cui tutti parlano o hanno inteso parlare. Si vedrebbero cosí finalmente quelle cose che solo il pensiero ha veduto: una trincea, un posto d'osservazione, una mina, una batteria pronta all'azione, un accampamento preparato per la sosta e il riposo. Si vedrebbero al loro posto e nel loro quadro le cose della guerra e ci si sentirebbe cosí piú vicini a quelli che le hanno vedute sul serio e non solo vedute ma vissute. Le « guide » di questa Esposizione potrebbero essere dei combattenti, dei decorati, dei feriti che narrerebbero le loro avventure, farebbero capire la guerra com'essi l'hanno capita. Intorno a questo territorio, alcune costruzioni soltanto: un palazzo dei trofei, e dei padiglioni in cui la Francia ed i suoi alleati esporrebbero il loro materiale di guerra, il materiale usato per la vittoria.... Questa Esposizione potrebbe venir organizzata prestissimo. I padiglioni sarebbero di costruzione semplicissima e a preparare le parti del campo di battaglia per le belle rievocazioni ci penserebbero i soldati con pochi colpi di piccone e di badile. Località? Quella che mancò poco non fosse scelta per le Esposizioni del 1889 e del 1900: Courbevoie, in capo alla splendida strada che continua i Campi Elisi e dove si erge l'Arco di Trionfo. Il terreno basterebbe. Infine un'opera tale porterebbe un gran profitto allo Stato. Le Esposizioni in generale, costano care. Questa provocherebbe una affluenza di visitatori tale che nessun'altra potrebbe starle a fronte, né in Francia, né all'estero. Organizzata con poca spesa, darebbe incassi straordinarii tanto piú che non sarebbe affatto necessario limitarne l'apertura a sei mesi. Nel fango e sotto la neve invernale l'esposizione della guerra presenterebbe un'interesse nuovo; continuerebbe a narrare la verità mostrando della guerra gli aspetti meravigliosi e tragici che la bella stagione non mostrava. Questi incassi, per render piú popolare e piú utile l'Esposizione, potrebbero essere devoluti alle istituzioni sorte per la guerra: cassa per i mutilati, per i ciechi, per gli orfani. Non si tratta — ripete il Berr — che di una idea e intorno alla quale — constatiamolo senza amarezza e senza inquietudine — gli avvenimenti ci lasciano il tempo di discutere.

★ **La Germania a tavola.** — Tutti gli antichi libri della Germania testimoniano dell'ereditario amore tedesco per la buona tavola. Esistono dei dialoghi di conversazione tedesco-francesi — ricorda Adolphe Aderer nel *Temps* — che fin dal 1662 insegnavano ai viaggiatori tedeschi che andavano in Francia il modo di mangiar bene con un frasario cosí pittoresco e grassoccio da ricordar quello dei compagni di Gargantua, con questa differenza: che in Rabelais abbiamo una esagerazione volontaria e comica, mentre gli interlocutori tedeschi ci dipingono seriamente i pasti ordinari della buona borghesia e della piccola nobiltà.... Hans di Schveinicken, che ha lasciato un quadro della vita dei castellani tedeschi, ci mostra il vecchio di Liegnitz ubbriaco fradicio sui tappeti della sua sala da pranzo, mentre il giovine duca si batte con i servitori che lo vogliono trasportare a letto vedendo anche lui altrettanto ubbriaco. Tutte le Corti della Germania avevano i loro gran bevitori i quali avevano il preciso ufficio di sostener la lotta del vino contro gli ospiti di passaggio. In quest'arte veniva educato un paggio, un nano, un cortigiano qualunque. Hans stesso, a forza di studii, riuscí ad essere un prodigioso bevitore.... La margravia di Beyreuth racconta cosí il primo festino al quale ella assisté da sposa: « Ero in compagnia di trentaquattro ubbriachi, ubbriachi in modo da non poterne piú. Stanca all'eccesso di vederli vomitare mi alzai finalmente e mi ritirai poco sodisfatta di questo inizio ». Leibnitz, parlando del carnevale del 1702 alla Corte di Hannover, scrive: « Era un festino alla romana che doveva rappresentare quello del celebre Trimalcione descritto da Petronio. Il personaggio che rappresentava Trimalcione non faceva cerimonie ed usciva tutte le volte che ne sentiva il bisogno. Del resto un enorme vaso lo seguiva dappertutto ». Federigo Guglielmo padre di Federigo II prendeva spesso indigestioni di cavoli e di ostriche di cui ne mangiava un centinaio. L'oca e il porco formavano il suo cibo favorito. Andava sempre in cucina a dar consigli al suo cuoco e la sera, subito dopo il pasto, si metteva a discorrere col suo buffone Gundling e parlando con lui si metteva daccapo a mangiare, prima pane burro e formaggio, poi prosciutto, carne fredda, insalata il tutto innaffiato da vino d'Ungheria. Federigo II, nonostante la sua letteratura, era anche lui un mangione di primo ordine, degno dei suoi antenati. Divorava gran pasticci di Amiens il cui solo porto costava dai quaranta ai cinquanta scudi. Per ordine suo, piramidi di frutta erano disposte su tutte le « consolles » delle stanze che attraversava e conosceva cosí bene la sua cantina che poteva dire il posto preciso dove si trovava la tale o la tal'altra bottiglia di qualsiasi vino. Goethe, lo stesso Goethe, non concepiva l'amore, la gioventú e le belle avventure senza la gastronomia. Basta ricordare certi episodii del suo *Wilhelm Meister*. La buona tavola fa essenzialmente parte del concetto di vita felice che hanno i tedeschi e questo concetto s'è trasmesso di generazione in generazione fino ad oggi. In una recente commedia, tradotta anche in francese e rappresentata a Parigi, si vedeva un grave precettore che sfuggiva le noie di una Corte troppo severa per andare col suo discepolo in una amabile città universitaria, il cui nome gli faceva trasalire il cuore perché significava per lui libertà, poesia, bellezza. Che fa egli quando vi è giunto? S'ubbriaca e fa ubbriacare il suo scolaro.... Non c'è da maravigliarsi, ripensando a tutto questo, che uno scrittore tedesco nel 1862, proponesse in termini gastronomici la soluzione della questione tedesca. « La questione tedesca — scriveva Lothar Buchner — non sarà risolta che il giorno in cui in Germania si mangerà del « roast-beef » invece che del bollito con salsa di uva passa ». Lothar Buchner era meno paradossale di quello che potrebbe sembrare a prima vista ed affrontava i tedeschi su un loro speciale campo di battaglia: la tavola imbandita.

★ **I chimici tedeschi e la guerra.** — Non senza ragione si è potuto dire a Berlino che la guerra attuale è condotta soprattutto dai chimici. Non solo la chimica ha posto in opera tutta una serie di processi finora ignoti o negletti per produrre sinteticamente, nelle condizioni difficili imposte dagli avvenimenti sostanze alimentari che sostituissero i viveri ordinari per la popolazione ed i foraggi per gli animali, ma ha utilizzato tutte le risorse naturali del paese per rispondere efficacemente a questo bisogno. Cosí — secondo la *Revue* — sono state poste a profitto quattordici specie di vegetali rimasti prima senza impiego e scientificamente assimilate grazie alle nuove scoperte chimiche. Nello stesso tempo professori della scuola superiore d'agricoltura di Berlino, i dottori Folh e Parow, sono stati incaricati di trarre partito da tutto ciò che i territori invasi possono presentar d'utile all'invasore e contemporaneamente, grazie ai chimici tedeschi, gli olii ed i grassi che provenivano dalla Svezia, dalla Norvegia e dall'America, specialmente gli olii animali hanno trovato succedanei in nuovi trattamenti dell'idrogeno ed in trasformazioni sinora non supposte. Il chimico tedesco ha avuto innanzi tutto l'incarico di trovar succedanei al cotone che l'esportazione americana si rifiutava di fornire. Il cotone è d'una necessità assoluta per la fabbricazione delle polveri senza fumo. La chimica ha cominciato a provvedervi ottenendo le cellulose nitrate dalla polpa di legno e dalle fibre di carta. L'ortica, che s'impiegava in tutta l'Europa prima dell'introduzione del cotone ha parimente attirato l'attenzione dei dotti. Si è anche parlato della scorza di salice come fibra tessile poiché questa fibra è superiore a quella della canapa e s'avvicina per la purezza e per la forza di tensione alla fibra del cotone. I tedeschi non hanno certo ancora detronizzato il « re cotone », come lo chiamano gli americani; ma sperano di riuscirvi e a tale intento lavorano fervidamente. Intanto sembra che la scienza tedesca sia riuscita a fabbricar della canfora artificiale che entra in concorrenza col prodotto naturale importato sinora dal Giappone e poi della gomma e dello zucchero anch'essi sinteticamente ottenuti. Ma essa ha fatto meraviglie nelle creazioni metallurgiche. È riuscita, per esempio, a supplire la mancanza di ottone necessario alle munizioni con del ferro dolce e una debole percentuale d'ottone e di zinco. Le punte dei cerchi, le fibbie del cinturoni che prima erano di vero ottone ora son fatte d'un amalgama in cui l'ottone non entra quasi affatto. L'industria elettrica e la fabbricazione dei fili telegrafici hanno subíto modificazioni dello stesso genere. I cavi impiegati per le comunicazioni sono ormai di alluminio. Nella costruzione di macchine e di utensili meccanici il ferro e l'acciaio hanno preso il posto dell'ottone. Invece del bronzo massiccio, si adopera il bronzo cavo e la lamina di ferro o d'acciaio con copertura di bronzo. Insieme al ferro e all'acciaio, l'alluminio e il magnesio son venuti a sostituire l'ottone. Nelle condutture dell'elettricità si è provato che un amalgama di alluminio e di magnesio serve meglio dell'ottone. Il magnesio può anche render servigi che prima si richiedevano all'alluminio puro. La Germania ha in abbondanza depositi di cloruro di magnesio sin qui inutilizzati e già due grandi officine tedesche lavorano dal principio della guerra a produrre magnesio. I chimici tedeschi hanno anche trovato nuovi mezzi per procurarsi l'acido nitrico e l'acido solforico. Insomma è una vera lotta per le nuove invenzioni quella in cui la Germania s'è coraggiosamente impegnata. Lo sforzo chimico che la Germania sta facendo è certo considerevolissimo e degno di elogio; esso rivela però anche le condizioni critiche in cui essa versa e la necessità che essa ha di emanciparsi dallo straniero, necessità che per essersi trasformata in orgoglio e in superbia non è per questo meno esistente ed insistente.

★ **Il pane di guerra in Francia nel secolo XVIII.** — I tedeschi non hanno scoperto il « pane K »; hanno semplicemente messo in pratica le indicazioni fornite da Parmentier in un opuscolo edito dalla Stamperia Reale nel 1779 e che ha per titolo: *Modo di fare il pane di patate senza farina*. Parmentier — ricorda la *Nature* — non riuscí subito nel suo intento perché « non poté sviluppare la facoltà fermentativa delle patate »; tuttavia ottenne sin dal 1773 alcuni risultati notevoli da lui esposti in una memoria presentata all'Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Besançon. Nel mese di luglio 1775 un procuratore del re, il de Sainte-Marthe pubblicava negli *Affiches du Poitou* varie note raccomandanti al pubblico il pane di patate. Altri amici del Parmentier predicavano in tutti gli angoli della Francia nello stesso senso, ma, sembra, senza troppo successo. Parmentier stesso dava consigli e ricette nel 1777 nel suo *Avis aux bonnes ménagères* e poi in altre pubblicazioni; né si limitava alle teorie, ma dava dimostrazioni pratiche e pubbliche della bontà del suo pane del quale egli stesso faceva impasti con una macchina o apparecchio speciale presentato anche a Luigi XVI. Dopo poco tempo la *Gazzetta di Francia* si poneva a far calcoli per dimostrare ai suoi lettori la modicità del prezzo che sarebbe costato il pane di patate, il quale intanto faceva parlar di sé — come scriveva il Bachaumont — perfino le « Isole dell'America » dove era allo studio una specie di biscotto di patate. Il piú curioso era che tutti si disputavano la paternità della scoperta d'un alimento di cui nessuno voleva far uso. L'infelice Parmentier che suda quattro camicie per riuscire a convincere il pubblico ad adottare il suo pane, ne deve sudare altrettante per rivendicare a sé stesso il merito della scoperta. Lunghe pagine del suo opuscolo sul « Modo di fare il pane di patate » son consacrate alla polemica che si svolgeva allora acerbissima tra i contendenti. Il farmacista filantropo prendeva la cosa straordinariamente a cuore e, dopo aver passato in rivista alcune « pietose » ricette dei suoi rivali, si fermava stanco esclamando: « Se occorresse inserir qui tutti i diversi reclami fatti a riguardo del pan di patate e le risposte occasionate da questi reclami un volume intero non basterebbe ». Parmentier dà anche la ricetta del pan. di patate senza altri ingredienti e senza mescolanze estranee. La panificazione è un po' complicata perché bisogna cominciare col trasformare in amido la metà delle patate da impiegare; poi si opera come se l'amido fosse farina di grano. Ma qualunque sistema si adotti, l'alimento che ne resulta — insiste ad affermare l'inventore francese — non ha per fortuna nulla di comune con quella « massa pesante ed indigesta » che si fabbrica in Germania e negli altri paesi « dove l'arte di fabbricare il pane è ancora in culla » e questo gli ricorda l'amara memoria del tempo in cui, seguendo gli eserciti del re come farmacista, egli era caduto prigioniero nelle mani dei tedeschi. « Prigioniero di guerra in Westfalia, hò visto e mangiato questo sedicente pane e il mio palato ne serba ancora il ricordo. Il pane nero, duro e amaro dei saraceni avrebbe potuto, posto a confronto con questo, sembrare un pane soffice e fresco ». Non è privo di interesse nel momento in cui i poteri pubblici discutono in Francia la questione del pane di riso o di patate notare che, cosí facendo, le autorità francesi continuano, a cento anni di distanza l'opera intrapresa da un francese, e che, viceversa i tedeschi non hanno inventato nemmeno qui nulla di nuovo, anzi hanno adottato proprio una scoperta fatta dai loro avversari, il che non avviene per la prima volta. Il *Kriegcartoffelbrot* viene dalla Francia ed ha una vita, almeno teorica, già secolare. Questa constatazione storica non è certo tale da addolcire, se conosciuta, i pasti dei parsimoniosi tedeschi del 1915....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La coscrizione in Inghilterra.

Risolto o in via di risolversi il problema del sufficiente munizionamento delle truppe alleate, la questione piú scottante che rimanga è certo quella della coscrizione in Inghilterra.

Le critiche, specie in Italia, sono divenute assai aspre contro coloro che in quel paese vi si sono mostrati contrari e non si esita a biasimarli non solo, ma si accusano addirittura di cecità, di egoismo, di scarso sentimento patriottico — e ciò che sembra strano, oltreché ingiusto — di mancanza di disciplina.

È giusta questa critica o non è piuttosto dovuta in generale ad una conoscenza imperfetta dei principii sui quali è basata l'intera compagine della vita pubblica e privata dell'Impero Britannico?

L'esame dei rappresentanti dei due partiti che sono in disaccordo su tale questione nell'attuale Gabinetto di coalizione inglese, può essere istruttivo a questo proposito.

Mettendo da parte lord Kitchener, uomo non politico ma semplice soldato, i principali ministri favorevoli alla coscrizione sono: lord Curzon, lord Lansdowne, lord Selborne, sir Edward Carson, Chamberlain e Lloyd George. Il gruppo contrario comprende invece Grey, Asquith, lord Crewe, Henderson, *il labourista*, e Balfour. Si vede subito che presso a poco si dividono in conservatori da una parte e liberali e socialisti dall'altra. In ciascun gruppo vi sono però due notevolissime eccezioni: Balfour, conservatore, è contrario; Lloyd George, liberale, (un tempo lo consideravano addirittura socialista rivoluzionario) è favorevole.

Ma Lloyd George non è un teorico; è eminentemente l'uomo di azione, l'uomo dalle fulminee decisioni, a cui basta uno sguardo per giudicare una situazione e per trovare una via di uscita pratica, vantaggiosa, quale — e nessuno potrà negarlo — sarebbe ora in Inghilterra la coscrizione.

Piú notevole ancora è la opposizione del Balfour. Egli è il filosofo della politica inglese. Persona coltissima e ragionatore potente, ha sempre mostrato di valutare a pieno l'influsso che sulle decisioni di carattere piú o meno innovatore che si tratta di adottare, debbono avere i principii fondamentali sui quali è basata la civiltà di una nazione. Egli pensa che intaccando uno dei capisaldi della sua compagine, si minaccia un colpo che può essere fatale alla sua stessa esistenza.

Ora, qual'è il principio per eccellenza a cui s'informa la storia dell'Inghilterra attraverso i secoli, quello che ha fatto di tale nazione la fondatrice del governo costituzionale, e ha reso il popolo politicamente il piú colto di tutto il mondo? Non è forse quello della *libertà dell'individuo nello Stato, per quanto riguarda le sue azioni e le sue idee?*

Eppure esso non è stato tenuto nel debito conto da molti di coloro che hanno fondato i sistemi costituzionali di altri paesi. Mirando all'ideale immediato della libertà politica, essi non si accorsero infatti dell'intima relazione che esiste fra questa e la libertà individuale; non videro che l'una senza l'altra non può esistere che di nome, e che, senza di essa, la libertà politica diviene necessariamente, all'atto pratico, o un'oligarchia autocratica per quanto elettiva, oppure un assolutismo mascherato, come è avvenuto in Germania.

E cosí imposero un sistema costituzionale su di una base, direi quasi, medievale.

Ad ogni modo, per quanto riguarda l'Inghilterra, è indiscutibile che tutta la sua storia fa fede della intransigenza del suo popolo dinanzi a qualsiasi minaccia contro il principio della libertà individuale, le cui origini debbono essere ricercate negli albori della vita della nazione.

Già nei tempi piú remoti quest'idea si delineava nell'assetto sociale delle tribú *angle* e *sassoni* che abitavano le pianure nordiche della Germania; e se essa poté affievolirsi col tempo tra quelle rimaste sul continente, non fu cosí fra le tribú che si stabilirono in Inghilterra. Anzi, in grazia del concetto radicato nella razza, la volontà del popolo poté colà imporsi alla tirannide dei principotti prima che altrove, e dare gradatamente origine a quel sistema rappresentativo costituzionale che ha servito di base ai sistemi governativi di tutto il mondo.

Il principio della libertà individuale divenne e rimase un sacro e intangibile diritto del cittadino inglese; e in nome di esso fu infranto ogni tentativo d'imporre al paese un'autocrazia foggiata su quelle del continente, o furono sanguinosamente repressi i pochi atti che minacciavano d'imporla. Cosí avvennero le guerre contro re Giovanni e contro Carlo I; cosí si ebbe l'espulsione di Giacomo II, e si avverò cosí l'esclusione dal trono dei suoi successori, che miravano appunto a schiacciare il popolo sotto una autocrazia tanto politica quanto religiosa.

E se i protestanti sotto Maria « la sanguinaria » furono imprigionati, mutilati, impiccati, bruciati vivi, non devesi dimenticare che le susseguenti persecuzioni dei cattolici in Inghilterra si dovettero in primo luogo ad una reazione contro quelle della stessa regina, e quindi alla paura dell'assoggettamento della nazione, col ritorno dei cattolici, alla Spagna prima, alla Francia dopo, e in ogni caso al papato.

E fu lo stesso principio della libertà individuale, piú ancora che gl'interessi commerciali minacciati, che fece prender le armi all'Inghilterra contro Napoleone, come fu il rispetto per quest'idea che serví di norma al piú grande Impero del mondo nello stabilire le sue relazioni colle proprie colonie.

L'impresa che condusse all'oppressione di quelle dell'America non fu nazionale né voluta dal popolo; ma bensí un folle tentativo di re Giorgio III — tre volte rinchiuso come pazzo — e dei noti *Kings friends*, i cortigiani che in quel momento da onnipotenti spadroneggiavano.

Il gran Chatam, il primo Pitt, genuino rappresentante dello spirito inglese di ogni tempo e paladino di quel sacro ideale, morí per lo sforzo sostenuto al Parlamento, allorché vecchio e sfinito, inalzò la sua voce potente in quel grande appello angoscioso contro lo strazio dei tredici Stati americani.

Tutti insomma, tutti gli ostacoli che in qualunque tempo hanno minacciato in Inghilterra la libertà individuale, sono stati infranti; e si deve a questo, se quel paese è divenuto il simbolo della libertà di tutti i popoli oppressi e se ha potuto, durante tutta la sua storia, essere il protettore di coloro che volevano rompere le catene della schiavitú. Cosí in Ispagna, cosí in Grecia e cosí in Italia.

Si dirà tuttavia che la devozione a questo grande principio non ha impedito all'Inghilterra di avvantaggiarsi largamente. Ma chi potrà onestamente fargliene torto, se solo con tal mezzo era possibile di fondare il suo commercio mondiale e il vasto suo Impero coloniale?

Ultimamente di fronte ad essa, anzi contro di essa, sono sorte due potenze formidabili, gli Stati Uniti e la Germania.

I primi però basati sulle stesse fondamenta ideali della loro madre, non possono minacciare la società inglese: l'altra invece, cresciuta, come nuova Fenice, dalle ceneri dello sgretolato medioevo, sembra risorta per far trionfare i principii della barbarie e dell'autocrazia imperiale, a torto creduta morta con Massimiliano « der letzte Ritter ».

L'incredibile potenza a cui era giunto questo paese e la sua vicinanza con l'Inghilterra, costituivano una terribile minaccia per la civiltà inglese e indirettamente per quella latina, politicamente basata sulla prima; perché bisogna pure riconoscere che, se questa deve molto a Roma, Roma ha ricevuto da lei uno dei piú grandi doni, quello della libertà.

Ma già l'Inghilterra era arrivata al suo apogeo e cominciava a intravedersi il decadimento del suo sistema politico e sociale che aveva trionfato per tanti secoli. La *splendid isolation* non era più possibile e si rendeva necessario di cercare alleati. L'Inghilterra lo capí e questi ultimi anni hanno segnato appunto l'*infiltramento continentale* nella sua solida compagine.

Il sacro principio della libertà individuale pareva tuttavia che dovesse essere salvo, quando la forza delle circostanze ha incominciato a dimostrarne i lati deboli e innanzi ai pensatori inglesi si è affacciato un terribile dilemma. Sembra che il governo, trascinato dalle difficoltà dell'ora presente debba imporsi alla volontà del popolo e rendere obbligatorio il servizio militare. Si capisce quale rivoluzione apporterebbe nelle abitudini e nella mentalità inglese una misura di tal genere. Sarebbe un vero colpo portato alle fondamenta della sua civiltà, e, indirettamente, un trionfo tedesco o almeno delle idee che la civiltà tedesca rappresenta. E questo spiega — a parte le molte persone che possono essere guidate da puro egoismo — come vi siano gran numero d'inglesi i quali, benché animati da sentimenti patriottici e benché non esitino a versare volontariamente per la patria il loro sangue, sono avversi all'obbligo della coscrizione.

Si tratta di costringere la gente a far cosa che legittimamente può urtare contro i loro principii, e, per esempio nel caso dei Quaccheri, si tratterebbe di obbligarli a prendere le armi, mentre la loro fede vieta assolutamente qualunque azione violenta. Dove andrebbe in tal caso la libertà di coscienza che è stata un giusto vanto dell'Inghilterra? E poi, la derogazione ad un principio cosí fondamentale della libertà non potrebbe a poco a poco portare allo sfacelo dell'ordine sociale del paese?

Queste e non altre sono le considerazioni che dovrebbero porsi innanzi gli stranieri nel giudicare gl'inglesi, riflettendo all'enorme differenza che passa tra la mentalità latina e quella anglo-sassone, per la qual cosa certe idee e certe azioni che presso di noi potrebbero essere considerate ridicole e perfino riprovevoli, non sono là che il portato logico di un modo di pensare e di agire connaturato da secoli. E capirebbero allora come vi sia in Inghilterra chi esita, e chi si domanda se la coscrizione è veramente necessaria per il paese, e se il vantaggio materiale che arrecherebbe, sia in realtà maggiore o minore del danno ideale, innegabilmente incommensurabile.

Quando non molto tempo fa si discusse in Parlamento sul modo di frenare l'uso eccessivo dei liquori, lord Robert Cecil, un altro filosofo del genere del Balfour, protestò fortemente perché si tentava in tal modo di togliere alla gente il diritto di ubriacarsi.

Questa, per lo meno, esagerata illazione di un principio giustissimo farà sorridere il lettore; ma qui sta tutto il nodo della questione e questo spiega l'avversione, sia istintiva, sia ragionata delle classi intellettuali inglesi verso Lloyd George, che indubbiamente è un po' lo spirito maligno, che, volente o no, è riuscito con le sue leggi sociali ad intaccare il principio della libertà individuale.

Si capisce che molti vadano d'accordo con lui in materia di coscrizione, pensando che il principio in sé non abbia tale valore da compensare il danno prodotto dalla sua troppo rigida osservanza; ma presa la cosa in senso generale, essi mitigherebbero le loro critiche verso chi gli è avverso, se accadesse loro di passare qualche anno in un paese dove piena e assoluta è la libertà individuale, e dove il *verboten* tedesco è totalmente sconosciuto.

Essi arriverebbero forse in tal modo a comprendere e ad ammirare tutta l'altezza ideale di quel principio che ereditato dalle repubbliche di Atene e di Roma, calpestato dall'Impero Romano e distrutto dal Sacro Impero, fu salvato in Europa da quella parte della razza nordica, che, tagliata fuori del continente, riuscí a sottrarsi a qualunque schiavitú ed a resistere a chiunque attentasse alla sua libertà.

A. R.

★ Ancora per la tèsi di laurea.

Aveva proprio ragione « Ignotus » quando nell'ultimo numero del *Marzocco* scriveva che non era questa l'ora di discutere sulla *tesi di laurea*, mentre tutti gli animi sono rivolti verso una nuova mèta, ed aggiungeva che, a chiedere a quei generosi studenti che ora combattono nelle trincee contro il secolare nemico d'Italia, che cosa pensino di questa discussione, essi « alzerebbero sprezzantemente le spalle ». Sono essi i nipoti di coloro che, mezzo secolo prima, e per tre volte, senza esitare, interrompevano i loro studi per impugnare il fucile contro lo stesso nemico. E continuare a discuterne ora che la questione è stata decisa — sia pure non definitivamente — dal Ministro della P. I. su parere favorevole — come fu detto — del Consiglio dei Ministri, può sembrare ai piú non solo ozioso, ma anche vana presunzione.

Ma poiché appunto la discussione è stata iniziata e non accenna a finire cosí presto, e si tratta d'altra parte di provvedimenti *transitorii*, potranno forse non essere inutili ai lettori del *Marzocco* anche le seguenti considerazioni che mirano a riassumere la questione sotto diversi aspetti e in relazione al momento presente e all'attuale ordinamento dei nostri studi universitari.

Quali sono gli argomenti di coloro che ora si dichiarano favorevoli all'abolizione della *tesi scritta*? Si disse anzi tutto che ai giovani *laureandi*, chiamati o accorsi volontariamente fino dallo scorso aprile e nei mesi successivi a dare il loro braccio nella guerra contro il nemico della patria, è mancato il tempo necessario; e si aggiunse che essi, per mettersi, a guerra finita, in condizione di fare quello che prima non potevano, dovrebbero attendere uno o due anni prima di conseguire la laurea, con danno non giusto, in confronto di altri che non sono della patria ugualmente benemeriti. Non occorre ricordare un'altra volta che i nostri padri accorsero nelle file dell'esercito nazionale o all'appello di Garibaldi, pieni d'entusiasmo, e senza darsi pensiero dei danni che avrebbero dovuto soffrire dalla interruzione degli studi. Né, ch'io sappia, si sentí mai l'obbligo di risparmiare ad essi o diminuire tali danni: ma ognuno di quelli che allora non diedero anche la vita per l'Italia riprese contento gli studi, appena poté farlo. Si concessero, è vero, uffici, si conferirono cattedre, per il titolo glorioso di benemerito della nazione nelle guerre dell'indipendenza, anche a persone — come già fu notato — che non dimostravano di avere acquistata con gli studi la preparazione necessaria; e non fu bene neppur questo. Ma in quei primi anni della nostra esistenza nazionale molte, troppe cose si fecero, e dovevano farsi, in fretta, ed era urgente anche il bisogno di avviare le nuove amministrazioni e di dare maestri alle molte scuole inferiori e superiori che si aprivano. Poté anche, in qualche caso, abbreviarsi il corso degli studi. Ma le norme allora in vigore per l'esame *di laurea* restarono intatte, per tutti. E non dovettero essere pochi allora quelli che si videro cosí ritardato l'esercizio di una libera professione o l'ingresso nei pubblici uffici. Era pur questo un sacrifizio che essi offrivano alla patria. Ma i giovani studenti, che ora combattono per l'Italia, avrebbero il tempo e i mezzi per prepararsi a sostenere, subito dopo la guerra, la discussione *orale* di una tèsi per l'esame di laurea, che non fosse una finzione? Giacché nessuno certamente, e meno di tutti il Ministro della pubblica istruzione, pensa che la guerra santa debba essere anche il viatico dei futuri avvocati, ingegneri, medici, insegnanti della piú grande Italia. E non si pensò anche a tanti giovani che, negli anni precedenti e nelle normali condizioni della pace, si videro costretti a interrompere gli studi, per non breve tempo, per compiere il dovere di soldati! Si provvide — e fu giusto provvedimento — a differire fino al 26° anno, anche con anticipazione degli esami di licenze, l'obbligo del servizio militare per quelli che entravano nelle Università prima della leva: ma non tutti si trovavano nelle condizioni richieste per godere di questo benefizio. E ci sono, e ci saranno sempre, purtroppo, anche quelli che devono per lunghe malattie ritardare di mesi ed anni la laurea! Se un giusto riguardo volesse usarsi per tutti questi giovani, e prima che agli altri a quelli che offersero alla patria la loro vita, si sarebbe potuto concedere — ma *a loro solamente* — di presentare la tèsi e di sostenere l'esame di laurea, in *qualunque momento* dell'anno scolastico, *fuori delle solite sessioni*. Cosí per una parte almeno sarebbe possibile guadagnar tempo e diminuire il danno.

Chi non sa che le tèsi *scritte* si preparano anche da altri che non sono *laureandi*, e che perciò non sempre, anzi di rado — pensano alcuni — sono sicura prova della preparazione e della cultura di coloro che le presentano? Piú sicuri sono gli esami a cui non possono rispondere gli altri: dunque si sopprima la tèsi, che è inutile, e si lascino gli esami, magari resi anche piú seri e meno facili. Anche « Ignotus » nel suo geniale e caldo articolo mostrava di avere poca fiducia nella serietà della tèsi di laurea. Ma io sono di parere un po' diverso, e comincio anzitutto da una osservazione generale. Se si facesse una vera statistica presso tutte le facoltà, se si interrogassero tutti gli insegnanti universitari che furono finora i piú sicuri giudici di tèsi, si saprebbe — io penso — che non sono proprio molti i casi per i quali risulterebbe *legittimo* il sospetto che la laurea sia stata scroccata con una tèsi non genuina. E poi non è cosí facile come si crede. Può dirsi impossibile per certe discipline, quali la medicina, la chimica, la fisica ecc., per cui il vero argomento della tèsi è una ricerca da farsi con l'osservazione diretta e con l'esperienza, delle quali devono esporsi il processo, le ragioni e le conclusioni. Ma non è facile neppure per le discipline filologiche, filosofiche, storiche, giuridiche. E in ogni modo poco ci vuole all'esaminatore serio per fare smarrire il falso autore nei fili delle obiezioni, per stringerlo nei lacci delle argomentazioni, per scoprire nel sacco la farina adulterata. Ogni tèsi, ad esempio, per quanto modesta, ha una bibliografia dell'argomento trattato o almeno le indicazioni delle opere — e siano pur poche — consultate. Se l'esaminatore invita il candidato — ed è naturale che lo faccia — a dargli conto non solo delle conclusioni, ma anche del procedimento di qualcuna di queste opere, che cosa potrà dirgli il candidato che non ha neppure avuto bisogno di leggere? Che se poi si voglia ammettere che il candidato, mentre presenta una tèsi che è lavoro di altri — e s'intende, anche per la parte che riguarda la ricerca scientifica da illustrare — abbia voluto e saputo farsi cosí padrone della materia da resistere agli urti di una discussione con persone ben pratiche e dotte, si dovrà pure riconoscere che allora non si tratta né di tempo perduto né di laurea scroccata. Quanto ai consigli e agli aiuti che si possono avere dagli altri, e prima di tutto dai maestri, sono non pure utili ma necessari. In qualunque modo e tempo e da chiunque si impari, importa imparare e provare di sapere.

Vediamo ora che cosa si può dire a sostegno della tèsi scritta, nell'attuale ordinamento delle nostre Facoltà universitarie, le quali conferiscono nel tempo stesso con la laurea e il titolo di dottore e il diploma che deve abilitare all'esercizio di libere professioni e dell'insegnamento e all'ammissione ai concorsi.

Gli esami parziali sono prova di per sé troppo limitata, dovendo il candidato, nel maggior numero dei casi, rispondere solo di una piccola parte della materia svolta dal maestro nel corso o nei corsi; e in ogni modo il candidato non vi dà mai nulla di suo. Se si dovesse sostituire alla tesi scritta un'*ampia* e *seria* discussione *orale*, sopra argomenti scelti o proposti poco tempo innanzi, la difficoltà diventerebbe anche maggiore per il laureando, e non sempre potrebbe dirsi equo il giudizio né escluso il capriccio della sorte. Nella preparazione della tèsi — quando sia fatta con sincerità e coscienza — il candidato, che può scegliere e sceglie quasi sempre l'argomento, ha tempo e modo, sotto la direzione del maestro, di abbracciarlo per intero e sotto tutti gli aspetti, sicché poco campo può restare a chi voglia discorrerne, avendo bensí cognizione scientifica generale ma non una particolare e specifica preparazione. I piú dotti insegnanti universitari, ossia i piú insigni cultori delle varie discipline, non esiterebbero, io penso, a dichiarare che hanno sempre da imparare qualche cosa dalle tèsi dei loro discepoli, e non soltanto da quelle che meritarono il piú favorevole giudizio, e che essi possono solo indicare lacune e difetti, correggere errori, muovere dubbi, suggerire una via piú sicura. Ma nel piú dei casi, chi ha lavorato alla tèsi ha anche potuto prevedere le obiezioni possibili e prepararsi a rispondere. Poniamo che la tèsi debba discutersi oralmente sopra un argomento o proposto poco tempo prima dal maestro o scelto dallo stesso candidato. In entrambi i casi, il maestro avrebbe piú libero il campo per le sue obiezioni, mentre il candidato, pur preparandosi con tutto l'impegno, non potrebbe in pochi giorni farsi cosí padrone dell'argomento da non lasciarsene sfuggire qualche aspetto.

D'altra parte, il rispondere felicemente a poche domande non basta a provare una sufficiente coltura nel candidato, e soprattutto non vale a dimostrare che egli ha acquistato il metodo dello studio e della ricerca scientifica. Poiché — e questo deve principalmente tenersi presente — l'importanza e il valore di una buona tèsi non sono — fatte poche eccezioni — tanto nelle sue conclusioni e nei suoi risultati, quanto nel lungo e paziente lavoro di preparazione, durante il quale lo studioso ha avuto necessità e tempo di fermare la sua attenzione su tanti e diversi fatti, anche lontani dal suo argomento, di conoscere e consultare quelle che sono le opere fondamentali di ogni disciplina, di molte delle quali egli prima non sospettava l'esistenza, di fare indagini e confronti, di esercitare la difficile opera della critica e del ragionamento. Quale corredo di cognizioni si acquista, quali nuovi orizzonti si aprono, quante relazioni non sospettate si scoprono tra materia e materia, tra fatto e fatto, quante nuove attitudini di pazienza, di intuito, di ordine, di buon gusto si mettono in giuoco nell'opera di qualche mese e anche di qualche anno, dopo la quale lo studioso può dire di possedere non solo una gran parte del bagaglio ma anche i mezzi necessarii per tentare da solo altre vie!

Infine è da considerare che i laureandi beneficati oggi si troverebbero in condizioni svantaggiose in confronto dei laureandi di prima e di poi. Nelle commissioni dei concorsi difficilmente i giudici potranno non fare, anche non volendo, una distinzione fra laurea e laurea. E come valutare la laurea senza tèsi? Nessuno si indurrà a credere ugualmente meritevole chi l'ha guadagnata con minor difficoltà e fatica e chi ha lavorato un intero anno e anche piú. Se il primo ha minor merito, troverà anche diverso apprezzamento; ed ecco un danno di cui dovranno lamentarsi quelli che oggi si crede di favorire. Peggio poi sarebbe se tutte le lauree dovessero ridursi allo stesso denominatore, rendendo impossibile ogni distinzione fra studioso e studioso. I piú valorosi dovrebbero subíre il danno dei mediocri, e in qualsiasi concorso verrebbe a mancare uno degli elementi di confronto e di giudizio. Può dirsi — e fu detto — che non sembra giusto richiedere ai futuri avvocati, ingegneri e medici, e a coloro che vorranno entrare nelle pubbliche amministrazioni, la stessa coltura e preparazione scientifica che devono invece avere quelli che si dedicheranno all'insegnamento o vorranno coltivare gli studi per puro amore di una scienza: ma questa obiezione manca di fondamento finché l'*esame di laurea* è obbligatorio *ugualmente*, com'è ora in Italia, per tutti coloro che escono dalle Università.

Chi offre la vita alla patria trova nello stesso sacrifizio il compenso, e nulla chiede: ma alla patria non mancano altri mezzi per premiarlo.

Se tutto questo che si è detto sembra giusto, dovrà concludersi che, nello stato attuale, l'abolizione della *tesi scritta* non giova né alla serietà degli studi né all'avvenire dei laureandi. E se qualche cosa può impararsi dagli stranieri, non esclusi gli stessi nemici, deve avere qualche peso anche l'osservazione che né in Francia, né in Inghilterra, né in Russia, né in Germania, né in Austria, dove la guerra infuria da oltre un anno, si è pensato finora a sopprimerla. Meglio adunque era ed è lasciarla ora, com'è, per tutti, e cercare, se si crede giusto, di diminuire il danno di un ritardo per i giovani che hanno lasciato gli studi per la guerra, con altri provvedimenti meno pericolosi, quale potrebbe essere quello di concedere — come si disse — di presentarsi agli *esami di laurea in qualsiasi momento dell'anno scolastico*, o di tenere sospesi, ancora per qualche tempo dopo la guerra, tutti i concorsi.

Un mutamento radicale non può non essere subordinato alla riforma sempre attesa degli studi universitari. Fatta una distinzione precisa fra l'*esame di laurea* che conferisse il grado di dottore a quelli che vogliono dedicarsi alla scienza e all'insegnamento, e l'*esame di Stato* che abilitasse all'esercizio delle libere professioni e all'ammissione ai concorsi per i pubblici uffici, si potrà decidere se non sia opportuno e forse giusto sopprimere, anche in Italia, come avviene altrove, per gli ultimi solamente, l'obbligo dell'attuale tèsi *scritta*.

Settembre 1915. **P. E.**

★ Ancora la chitarra di Mazzini.

Un amico dell'autore dell'articolo pubblicato con questo titolo nel numero 39, gli ha scritto una lettera, della quale egli ci comunica il seguente brano, che contiene interessanti richiami:

« La signora Mario nei cenni sulla vita di Mazzini premessi agli *Scritti scelti* (Firenze, Sansoni 1901), a pagina XXI ricorda un avvocato Bettini genovese, che all'epoca dell'arresto di Mazzini a Genova, nel 1830, ebbe e conservò la chitarra di Pippo, che poi lo stesso Mazzini avrebbe donato alla signora Giannetta Nathan Rosselli.

« Aurelio Saffi nei cenni biografici e storici a proemio del volume IX degli scritti di G. M., stampato a Roma, a pagina 71 cosí dice: "Mazzini era amantissimo di musicali trattenimenti come profondo conoscitore delle ispirazioni dell'arte. Amava, sapendosi solo e non ascoltato — talora tra giorno, spesso a tarda notte — cantare sotto voce accompagnandosi colla chitarra, e con tal voce che, modulata dal canto, scendeva al core. Mi rammento l'impressione che mi faceva l'udirlo cantare di tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al Palazzo della Consulta, e a Montallegro e a Radnor street".

« Pare dunque che, oltre quella data per ricordo alla signora Lemmi nel 1849, Mazzini abbia posseduto altre chitarre, e tra quelle può darsi ve ne fosse una col piano illustrato da versi, frammenti di canzoni ecc. ».

Il dott. Emanuele Rosselli, figlio della defunta signora Giannetta, ci fa sapere che possiede la chitarra donata dal Mazzini a sua madre, e che a mezzo dell'on. Rosadi l'ha offerta con altri cimelii mazziniani al Governo pel Museo che verrà istituito nella casa Rosselli a Pisa, ove il grande esule morí.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Fu con la sua poesia dominatrice che Giosue Carducci donò all'Italia nella nitidezza della strofa lirica rinnovata dagli antichi, il sentimento dell'epica grandezza, il ricordo delle tradizioni piú pure dell'antica gente nostra e l'incitamento alle aspirazioni piú intense cui deve tendere, per un indistruttibile legge, l'Italia rinnovellata. Ritemprare l'Italia e incitarla verso i nuovi e fatali cimenti egli volle con tutto l'animo, con tutto il pensiero e con tutta l'arte sua, e fu per eccellenza il poeta della patria. Per la fede di essa, che ebbe continua, invitta, egli ebbe le migliori ispirazioni dalla storia d'Italia, tutta cantandola nelle sue mirabili bellezze, nelle sue città e nel suo paesaggio, e rievocando nelle grandi odi sue, i miti, le leggende, le gesta che riassumono le origini, le qualità, le sventure, le glorie, le speranze delle genti italiche e della nazione che per Roma si andò componendo di esse genti, e ormai si riafferma una, non meno di lingua che di memorie, di armi e di cuore.

Giustamente dunque si è voluto che la voce di Giosue Carducci riecheggiasse oggi nel momento fatidico in cui si attua l'impresa di guerra per il compimento della patria, impresa italiana da lui auspicata; e però, precedute da lucide pagine introduttive di Guido Mazzoni, che fu col Carducci tra i promotori della « Dante Alighieri », sono state pubblicate per concessione della Casa Editrice Zanichelli, con opportune note, il *Saluto italico*, *Per il monumento a Dante in Trento*, *Cadore*, *La canzone di Legnano*, e alcune prose patriottiche.

L'elegante opuscolo, pubblicato a cura del Comitato fiorentino della Società « Dante Alighieri », intitolato *Contro l'eterno barbaro*, è in vendita a totale beneficio della Croce Rossa italiana e delle famiglie dei militari richiamati.

★ ★ ★

« L'antichità fu consapevole e rispettosa della venustà dell'arcipelago toscano. I romani, impadronitisene per forza di armi, lo trasformarono in una vera collana di luoghi di delizia. I barbari continentali, poiché ebbero prostrato al suolo l'Impero, trascurarono d'invadere le belle isole; di guisa che i monaci vi trovarono asilo e trasformarono le sontuose ville patrizie in laboriosi cenobî. Ma i Saraceni, onda barbarica cui la nave era consueta e familiare, sbarcarono nell'Arcipelago e lo desolarono. Scacciati poi quei predoni dal propinquo mare, i cittadini dei comuni di Pisa e di Genova se ne disputarono il dominio. Le isole soggiacquero piú tardi a diverse signorie non tutte provvide; e nemmeno lo è in via assoluta, la presente; la quale se ha edificato un potente faro benefico ai naviganti sull'altura di Giannutri, ha non di meno contaminato Gorgona e Pianosa riducendole a luoghi di espiazione e Capraia trasformando in sede di relegazione temporanea ».

Queste parole ha premesso Jack la Bolina compilando la monografia delle isole dell'Arcipelago toscano, la cui storia, sempre legata a imprese navali, è stata da lui degnamente narrata nel seguito del volume. Poiché se l'Elba, la Capraia, la Gorgona, il Giglio, Giannutri, Pianosa, Palmaiola e Montecristo, che sono le isole appartenenti all'Arcipelago toscano, possono considerarsi altrettanti luoghi notevoli per la loro bellezza graziosa e austera, per la varietà della flora, per le miniere che ne costituiscono la ricchezza e per la fiera e forte popolazione che le abitano, resultano invece assai povere di opere d'arte, benché posseggano ruderi romani ed etruschi assai notevoli. Importantissimi specialmente quelli esistenti nell'isola di Giannutri, avanzi di una grandiosa villa imperiale romana della famiglia Domizia, miracolosamente sfuggiti alle rapine dei barbari, solo perché l'isola rimase a lungo deserta. Fu Onofrio Boni, insigne archeologo, che nel 1809, scrivendo ad un confratello una lettera oggi rarissima benché pubblicata, rivelò la prima e piú completa cognizione di questa villa degli Enobarbi, i cui resti erano stati prima creduti appartenenti ad un tempio dedicato ad una dea o quelli di un convento di una congregazione pagana.

La monografia, che è pubblicata dall'Istituto italiano di Arti grafiche di Bergamo con la consueta ricchezza di illustrazioni, appartiene alla serie dell'« Italia artistica » ed è intitolata *l'Arcipelago toscano*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 50
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 41 — 10 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

« La luce che si è spenta ». L'assistenza dei soldati ciechi a Firenze, Diego Angeli — **Parole bulgare sulla Bulgaria,** Ignotus — **Le esplosioni delle Sante Barbare,** Jack la Bolina — **Il dominio di Venezia a Rovereto,** Luigi Filippi — **Marginalia:** *Rémy de Gourmont,* A. S. — *L'ultimo libro di Rémy de Gourmont — L'autoritratto e i disegni di F. P. Michetti nella Galleria degli Uffizi — Le notizie dei nostri soldati alle loro famiglie — Poeti moderni in Turchia — L'uomo che ha inventato la polvere — L'artiglio tedesco in Asia minore — Ypres antica — Spionaggio tedesco — Una novella di Rouget de Lisle — Il fronte letterario di domani —* **Cronachetta bibliografica.**

"LA LUCE CHE SI È SPENTA"

L'assistenza dei soldati ciechi a Firenze

In fondo al viale Duca di Genova, tra una caserma di cavalleria e un caffè concerto campestre, fra le piccole case e i piccoli giardini troppo nuovi che segnano quasi sempre i limiti estremi di una città, c'è un villino nascosto fra gli alberi che è stato fino a poco tempo fa l'ospedale Israelitico fiorentino. Fino a poco tempo fa, ho detto, perché da che l'Italia è entrata in guerra i dirigenti lo hanno messo a disposizione di una istituzione che si è venuta organizzando qui in Firenze e che è esempio di quello che possa l'ardente volontà di pochi, contro l'indifferenza scettica dei molti. Si tratta di un ospedale specializzato nella cura dei soldati e dei marinari ciechi. Si tratta di un istituto che non solamente provvede con gli specialisti piú adatti e con i mezzi che la scienza ha messo a disposizione degli uomini, a che i feriti negli occhi possano essere amorevolmente curati, ma anche di un organismo dove la cura dell'anima e l'educazione dello spirito vadano di pari passo con quella degli organi offesi. Perché fra tutte le sventure che colpiscono l'uomo questa della cecità — e a noi sembra la piú terribile — è quella che consente una maggiore rassegnazione. È stato osservato come i ciechi siano in generale di carattere dolce ed eguale, senza amarezza e senza violenza. Forse la necessità di leggere costantemente nella propria coscienza e di essere come allontanati dalle brutte cose che la vita ci mette costantemente sotto gli occhi, dà loro una elevazione morale che gli altri uomini non conoscono. Ma per giungere a questo risultato bisogna che la preparazione venga a poco a poco. Colui che fino a ieri gioiva ancora di quello che Dante chiama *lo dolce lome* e che ad un tratto si trova avvolto nelle tenebre senza fine, ha bisogno di essere iniziato alla sua nuova vita. Inoltre per non divenire un peso ai suoi e alla società è necessario che egli impari un mestiere per guadagnarsi da vivere: ma un mestiere remunerativo che lo metta in grado di bastare a se stesso e di non essere un oggetto di pietà e di compassione per quelli che possono vederlo. Un tempo ai ciechi s'insegnava quasi unicamente la musica: oggi si è pensato che possano esercitarsi in opere piú utili alla società e meno dolorose per loro. La grande filantropia del secolo scorso, ha studiato tutte le questioni inerenti alla società: le ha studiate con lunga pazienza e le ha risolute con amore.

Era naturale dunque che la guerra presente dovesse offrire il modo di usufruire anche dei magnifici organismi che le città moderne hanno creato per coloro che sono privi della vista. In Inghilterra il governo stesso ha voluto considerare la cecità come una infermità speciale e ha costituito un Comitato alla testa del quale ha posto Mr. Arturo Pearson, cieco e noto allevatore di pollami, aggregandogli una quantità di personaggi che per le loro competenze possono essere di aiuto prezioso ai nuovi accecati. La prima cosa che il Comitato ha fatto, è stato di fondare una casa che sta fra l'ospedale e il ricovero, casa che viene mantenuta dalla Croce Rossa britannica, dall'Ordine di Gerusalemme e dall'Istituto nazionale per i ciechi. Inoltre il « Prince of Wales fund » elargí una cospicua dotazione affinché ai soldati ciechi venisse insegnato a leggere e a scrivere col metodo Braille, e perché fossero ammaestrati in un mestiere atto a procurar loro di che vivere nel futuro. E siccome in Inghilterra la solidarietà sociale è sentita profondamente, si è trovato subito un banchiere americano, Mr. Otto Kahn, che ha prestato al Comitato il suo mirabile palazzo di San Dunstano, ricco di tutte le comodità moderne posto in pieno Regent's Park, sí che il magnifico giardino pubblico viene ad essere una sua dipendenza.

È lí che i ciechi di guerra imparano a vivere la loro seconda vita; ed è lí che si esercitano nei nuovi mestieri che daranno loro l'indipendenza sociale. I quali mestieri sono: quello del falegname insegnato col sistema svedese (Sloid); quello del calzolaro; la fabbricazione delle stuoie; i lavori di vimini, specialmente di fantasia; il telefono; il massaggio a base scientifica; l'orticoltura e l'allevamento del pollame, all'insegnamento del quale si prestano mirabilmente i terreni di San Dunstano, sotto la guida del capitano Webber — un altro cieco anche lui — che con competenza e disinteresse si rende responsabile dell'andamento e dell'insegnamento dell'intiera vita campestre. A questi varii mestieri manuali, va aggiunto l'insegnamento della lettura e della scrittura per mezzo del metodo Braille e della dattilografia che è la grande invenzione per i ciechi. Inoltre, come lo spirito deve essere sollevato in pari tempo, i soci dei varii club di canottaggio si sono posti a disposizione del Comitato per insegnare il « rowing » ai soldati ciechi e permetter loro questa nobilissima forma di sport, l'unico che sia loro consentito insieme col nuoto. È nel lago di Regent's Park, che avvengono gli esercizi sportivi i quali hanno già dato notevoli risultati. E siccome piú che ad ogni altro è necessario a un cieco uno svago che valga a distoglierlo dal pensiero fisso della sua nuova condizione, subito dopo il pranzo di mezzogiorno sono condotti ad assistere a conferenze, a concerti a rappresentazioni di varietà.

Anche in Francia vi è stato qualche filantropo avveduto che si è occupato dei soldati ciechi. Nella grande ecatombe di uomini che la guerra attuale ha portato sui campi di battaglia, pur non essendo la cecità tra le ferite piú numerose, dopo un anno di guerra si avevano in Francia millecinquecento accecati. Fin dalle prime settimane della guerra i signori Lefèbvre e Sabot proposero d'istituire un reparto per i feriti agli occhi nell'istituto oftalmico dei Quinze-vingt a Charenton, reparto che divenuto ben presto insufficiente fu trasportato nella Casa di convalescenza della Rue Reuilly dove poterono accogliersi piú di 200 soldati. A questa istituzione bisogna aggiungere l'« Oeuvre d'assistance pour le soldat aveugle » che è presieduta dal signor Valery-Radot e che si propone d'insegnare ai soldati colpiti da cecità la scrittura e la lettura punteggiata, e i varii mestieri che sono suppergiú i medesimi di quelli insegnati nell'istituto inglese. Inoltre la signora Thompson, sorella del ministro, ha trasformato il suo palazzo in un ospedale per la cura dei soldati feriti agli occhi. Il governo paga due franchi al giorno e la signora Thompson provvede al resto. A questi soccorsi materiali va aggiunto quello puramente morale dell'Association Valentin Haüy, che provvede alla cura spirituale dei soldati ciechi e li prepara gradatamente a una esistenza nuova. In un rapporto, pubblicato di recente da quella nobile istituzione che è l'« American relief clearing house » di Parigi, è detto che lo scopo principale di quei filantropi è di riaffezionare i ciechi alla vita ispirando loro a poco a poco la fiducia nell'esistenza, dimostrando loro che tutto non è finito per essi e che se vorranno potranno ancora essere elementi fattivi e utili nella società che li circonda e li protegge.

* * *

Venuta ultima nella guerra e con mezzi piú modesti l'Italia ha provveduto ai suoi soldati ciechi per iniziativa di pochi volonterosi che fin dall'inizio delle ostilità si sono indirizzati al Governo chiedendo *non sussidii in denaro* — è bene notarlo — ma semplicemente un aiuto morale e soprattutto l'assicurazione che i loro sforzi non andrebbero perduti. I pochi volenterosi, alla cui iniziativa si deve questo istituto furono la marchesa Alfieri di Sostegno, il comm. Gino Gioli, il prof. Landriani e quel prof. Bardelli che è uno dei piú illustri specialisti qui in Firenze, per la cura delle malattie degli occhi. Persone come si vede adatte sotto ogni punto di vista, perché il prof. Landriani che è direttore della « Società nazionale Margherita di patronato per i ciechi » e Gino Gioli, che dirige con tanto amore e con tanta dottrina l'Istituto Coloniale, sono ciechi entrambi ed entrambi colpiti da questa sventura in pieno vigore di studii e di vita, sí che meglio di ogni altro possono essere — come il Webber e il Pearson in Inghilterra — « maestri di vita » e dimostrare ai nuovi ciechi come si possa e si debba vincere la sventura ponendosi volonterosamente all'opera e cominciando subito senza esitazioni e senza scoraggiamenti la nuova esistenza. È questo piccolo e scelto Comitato che si è messo subito all'opera, organizzando prima l'ospedaletto israelitico trasmessogli dalla Sanità militare, per interessamento speciale del colonnello Faralli, dove si possono accogliere trenta feriti e, in seguito aprendo una casa di convalescenza in un villino moderno in via dei Robbia, che i signori Ojetti hanno messo generosamente a loro disposizione.

L'opera di questo Comitato si è esplicata subito con grande energia. Prima di tutto esso ha fatto sapere al Governo come sarebbe stato utile che le istituzioni affini in questo campo fossero strettamente coordinate. Bisogna riconoscere che l'on. Salandra entrò subito nello spirito della proposta e in una sua lettera del 21 luglio scorso, annunciò che non solo aveva avvertito il Prefetto di Roma di portare a conoscenza del Comitato nazionale per i soldati feriti, l'iniziativa della « Società Margherita » di Firenze perché coordinasse la « sua azione con quella della Società stessa, e facendogli comprendere quali maggiori benefici si otterrebbero da una cordiale collaborazione » ma anche promettendo che se in altre città sorgessero analoghe società avrebbe impartito ai Prefetti istruzioni in proposito affinché spiegassero un'azione identica a quella del Prefetto di Roma.

Come si vede oggi l'Istituzione fiorentina è riconosciuta ufficialmente e siccome è dovuta soprattutto all'iniziativa privata, darà certo quei frutti che gli organismi di Stato, inceppati da una lunga e faticosa burocrazia, non possono spesso dare. Dovuta all'iniziativa privata, ho detto, perché infatti essa è sostenuta dalla beneficenza pubblica e dall'attività disinteressata di pochi volonterosi, che tacitamente senza ambizioni personali, per il solo scopo di far del bene, hanno dato all'Italia un organismo per il quale gli altri governi spendono molto ottenendo su per giú i medesimi risultati. I quali risultati sono, come abbiamo visto, principalmente di due ordini: uno morale e serve ad educare i colpiti dalla grande sciagura, e a dimostrar loro con le parole e con l'esempio che la cecità non è la morte d'ogni speranza, ma può invece procurare in chi sa adattarvisi con coraggio nuove dolcezze di un'essenza piú intima e piú profonda; l'altro materiale e dà ai ciechi il mezzo di guadagnarsi la vita.

Oggi, nella società moderna, l'aiuto agli sventurati non deve essere di elemosina ma piuttosto di solidarietà. Il cieco strimpellatore di violino o suonatore di organetto che rattristava i passanti con lo spettacolo della sua miseria non può e non deve sussistere. Egli può essere ormai un operaio come tutti gli altri, piú abile di molti altri anzi, per la squisita sensibilità del suo tatto. Egli può aiutare i suoi, sí che invece di essere un peso, divenga come tutti gli altri membri della famiglia, un cooperatore al benessere comune. Ed è a questo fine anzi che Gino Gioli, agrario appassionato e convinto, vuole indirizzare i ciechi allo studio dell'agricoltura. Per questo ha già trovato un giardiniere cieco che si presterà volentieri ad istruire le nuove reclute che potranno nel contatto immediato della natura vivere un po' della vita misteriosa delle piante, delle pietre, delle acque in mezzo alle quali trascorreranno la loro esistenza.

E poiché la natura è madre benefica ai mortali può darsi che nelle tenebre dentro le quali li avrà sommersi la dura legge degli uomini, sappia suggerire alle loro anime nuove forze di speranza e di amore.

Cosí nell'ospedaletto del Viale Duca di Genova (1) e nel bianco villino di Via dei Robbia, che è al tempo stesso Casa di convalescenza e Istituto di educazione, un piccolo nucleo di persone accese da un nobile entusiasmo, provvede nel silenzio e nel raccoglimento di un lavoro non interrotto a che da una sventura grande venga un nuovo beneficio di energie, di fiducie, di cooperazione civile alla patria e alla società. E fra le molte belle cose che la guerra ci ha rivelato, questa di una piú nobile e piú profonda solidarietà umana nella sventura non è certo la meno degna.

Diego Angeli.

(1) Col 1° ottobre, l'ospedaletto dei soldati feriti agli occhi è stato trasferito nei locali delle Scuole comunali « Gino Capponi », Viale Principe Amedeo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

PAROLE BULGARE SULLA BULGARIA

Uno degli uomini piú notevoli della Bulgaria che ebbe una parte eminente nel governo del suo paese e fu l'artefice principale della cosí presto tramontata alleanza balcanica, ha sentito nell'ora presente il bisogno di parlare.

L'ex presidente del Consiglio Ghescioff, nel momento in cui, ancora una volta, la penisola balcanica attira lo sguardo dell'Europa, pure in mezzo a preoccupazioni maggiori, ci parla di cose antiche. E non varrebbe la pena di occuparsi del suo libro se esso non gettasse un qualche sprazzo di luce sul tragico intrico degli attuali avvenimenti.

Il miracolo, a cui pochi si attendevano, l'unione di quattro piccoli Stati, che con una popolazione di appena dieci milioni, disfecero uno Stato che ne aveva venticinque, a cui essi strapparono « piú territorii che non ne avesse mai tolti alcuna guerra vittoriosa condotta da una grande Potenza contro il Sultano », è oramai un ricordo lontano. Passò appena un mese dalla vittoria strepitosa e la penisola cadde in quel medesimo stato di travagli, di dissidi a cui l'aveva condannata la funesta dominazione dei turchi. E vi è ancora e vi resterà forse lungo tempo, qualunque sia la soluzione che la grande guerra europea imporrà alla fine al problema balcanico.

Vi sono, è vero, condizioni storiche che favoriscono enormemente dissensi, ambizioni ed odii, ma v'è qualche cosa ancora nella psicologia popolare di inafferrabile come sul volto di una sfinge: procedimenti, sottigliezze, astuzie orientali che sfuggono al nostro modo ordinario di considerare gli uomini e le cose. Fu per noi tutti una sorpresa veder cementata un'unione che pareva illuminare soltanto la luce dell'utopia, non è piú una sorpresa per alcuno il vederla sgretolata, sotto l'influsso di dissolventi motivi interiori e sotto l'azione dei piú insidiosi agenti esterni.

Il signor Ghescioff, il bulgaro che diresse i vecchi negoziati, crede suo dovere di rivelare i motivi che ispirarono i primi tentativi dell'accordo, di intrattenersi sui « pourparlers » che ne precedettero la conclusione e sugli avvenimenti che ne portarono la rottura. Non si va molto piú in là di quanto le indiscrezioni dei giornalisti ci hanno rivelato; ma c'è insistente lo sforzo che fu dovuto compiere per intendersi, per vincere oscure diffidenze, per fare accettare le condizioni che parevano le piú eque.

Questo dovere l'antico presidente del Consiglio bulgaro compie per mostrare « quanto il popolo bulgaro è poco responsabile della rovina di quell'opera ».

Io credo che, a suo modo, ogni altro uomo politico balcanico potrebbe dimostrare la nessuna responsabilità del suo popolo nella presente condizione di cose, cosí in antitesi ora col coronamento di un'opera che alimentò l'illusione in noi occidentali di trovarci di faccia ad una coscienza nazionale improvvisamente rivelatasi.

Le responsabilità delle rotture, come i meriti di una effimera unione vanno cercati piú in basso che nelle forti manifestazioni dell'anima collettiva; vanno ricercate nei calcoli dei singoli uomini che possono decisivamente pesare sullo svolgersi degli avvenimenti, senza tener conto delle confuse inclinazioni della massa politicamente ineducata e indifferente a condursi là dove una mano è tesa in atto di comando: basta soltanto mettere in valore qualche piccolo odio che veglia sempre, basta ridestare qualche violento istinto non mai sopito.

Il ministero Ghescioff che successe a quello Malinoff, « cosí poco simpatico ai giovani turchi », inaugurò nel 1911 una politica affatto contraria a quella del suo predecessore, una politica « che rispondesse completamente al nostro desiderio di fare un esperimento leale di un'intesa con la Turchia ». Due anni piú tardi fu lo stesso Gabinetto che le dichiarava la guerra.

Dov'era il popolo bulgaro? E dove era il popolo greco, e il popolo serbo nelle conversazioni che gli uomini politici di quei paesi ebbero col Ghescioff stesso e fra loro per porre le basi dell'improvvisa alleanza? Noi li cerchiamo invano tra le pagine, fedeli o no, che quelle conversazioni riferiscono, tra i documenti ufficiali che nel libro sono raccolti.

Nel fervore stesso della guerra che parve di liberazione e fu infine di conquista e suscitò nel popolo soltanto l'ebbrezza che suscita sempre la vittoria, assistiamo già allo scatenarsi delle brame delle piccole minoranze che governano i popoli. Udiamo il Ghescioff stesso: « In primo luogo c'erano le esigenze eccessive dei nazionalisti presso i differenti alleati che insistevano per ottenere acquisti territoriali, piú possibilmente ampi »: le domande che il ministro degli affari esteri della Grecia rivolgeva all'ambasciatore bulgaro in Atene; quelle che il serbo Pasic faceva egualmente al rappresentante bulgaro presso il suo governo. E poi ecco l'intervento tardivo della Romania, e poi ecco i delegati a Londra per firmare l'accordo con la Turchia.

Fu nella capitale dell'Impero britannico che si disfrenarono gli appetiti, fu là che si manifestò l'arte degli uomini politici balcanici di tergiversare, di temporeggiare, di creare ad ogni istante ostacoli impreveduti. Se dobbiamo credere a ciò che il Ghescioff ci rivela, fu là « che alcuni delegati serbi e greci si recarono, prima della firma del trattato presso l'ambasciatore di Turchia Tevfik pascià proponendogli di telegrafare a Costantinopoli per mandare istruzioni a Osman Nizami pascià di non firmar la pace, ma di lasciar trascinare in lungo le cose, in cambio di che essi promettevano alla Turchia che quando scoppierebbe un conflitto tra la Bulgaria, la Serbia e la Grecia riporterebbero la frontiera in Tracia ad ovest di Adrianopoli ». Quel che facessero i delegati bulgari non è detto; ma non andremo lungi dal vero affermando che si agitarono da parte loro in un modo non molto diverso.

Alla fine Sir Edward Grey si seccò e fece quel gesto memorabile di cui parla un suo dispaccio-circolare diretto agli ambasciatori inglesi. Con esso egli invitava a lasciar Londra tutti i delegati balcanici che non erano disposti a sottoscrivere ai preliminari della pace « poiché — diceva rudemente — è inutile per loro restarvi e di continuare una discussione il cui unico risultato è un aggiornamento senza fine ».

Si manifestava quella mentalità balcanica che anche oggi è balzata fuori immutata, e per la quale, un po' tardi, si è ritrovata dall'Intesa la efficace franchezza inglese.

La Bulgaria ha certamente sofferto dei torti e nulla piú ci commuove delle parole con cui il Ghescioff lamenta la vanità di tutte le sue fatiche. Ma non fu la sua condotta, dopo la conferenza di Londra forse il mezzo migliore per reagire contro clausole che si credevano non eque, né fu la decisione dei suoi successori l'arma piú opportuna per modificare le sanzioni del trattato di Bucarest.

Egli non ha colpa, è vero, nell'aggressione con cui non il popolo bulgaro ma il governo bulgaro reagí e non ha colpa nell'umiliazione a cui soggiacque nell'ultima sua guerra la Bulgaria.

Egli aveva ottime intenzioni. La sua politica « mirava a intendersi senza effusione di sangue con gli alleati, a non lasciar rompere l'alleanza balcanica, a ricorrere all'arbitrato cosí con la Grecia come con la Serbia ». Ma il re non era del suo stesso avviso ed egli fu obbligato a dimettersi.

La responsabilità della seconda guerra balcanica non risale al popolo bulgaro, non al ministero Daneff che assunse il potere dopo che invano si cercò di costituire un Gabinetto di concentrazione. Ogni sforzo fu fatto per non ricorrere alla sanguinosa violenza.

Ebbene: mentre l'intero ministero si trovò d'accordo che Daneff sarebbe andato a Petrograd per sottomettere all'arbitrato della Russia tutte le questioni che erano sorte minacciosamente, ecco che « malgrado questa decisione unanime, all'insaputa del Gabinetto, per un ordine dell'alto comando bulgaro, la seconda e la quarta armata attaccarono gli antichi alleati. Nessuno ha mai condannato piú implacabilmente di me — aggiunge il Ghescioff — coloro che raccomandarono e coloro che ordinarono quegli attacchi ».

La confessione è preziosa e non lascia luogo alle altre ipotesi evidentemente sospette che vogliono mettere in conto degli altri due alleati gli orrori di una guerra fraticida, anzi di una follía criminale, come senza ambagi si esprime l'antico presidente del Consiglio bulgaro.

Perciò egli chiede al pubblico europeo (il suo libro è comparso in lingua francese) che non chiamino il popolo bulgaro a rispondere di quelle follíe e di quel colpo di Stato.

Non credo che alcuno ritenga il popolo responsabile di quella guerra; poiché non credo che alcuno attribuisca ad esso il valore di una nazione che attende fremendo le sue rivendicazioni; nessuno è disposto a considerarlo ancora come un organismo che abbia una coscienza forte o debole che essa sia, ma a tutti i modi una coscienza.

Non si può dunque parlare di una responsabilità nazionale, quando una nazione è esposta liberamente ad ogni follía criminale non dirò di una minoranza, ma di singoli individui: quando una dinastia straniera può imporre al popolo soggetto i suoi interessi o le sue simpatie.

È questa condizione di cose che rende cosí obliqua, cosí piena di sorprese l'attuale condotta degli Stati balcanici. Quando si ha a che fare con una pubblica opinione, non si può andare che per la via che essa traccia infallibilmente agli uomini di Stato ed ai diplomatici; ma quando si tratta di vincere le ripugnanze degli individui, quando si tratta di soddisfare le loro esigenze, allora il giuoco riesce piú difficile e i risultati sono dei piú imprevedibili. La coscienza collettiva è semplice e basta toccare quella data molla per vederla scattare; quella individuale è complicata, e i tasti su cui si mette la mano, dopo una serie di calcoli, sono, in molti casi, dei tasti falsi.

Gli avvenimenti che una follía criminale può scatenare nel mondo sono impensati. Ma come si potrebbe dare di essi la colpa ad un popolo? È altrove che bisogna trovare i responsabili, e in una cerchia ristretta. Là sa cacciare la mano arditamente la Germania, favorita da ogni circostanza, dai legami di razza e dalla sua attitudine a sapersi piegare ad ogni forma della mente; come sa fare coi suoi prodotti industriali, su cui è incapace di imprimere un proprio suggello, ma sa benissimo adattare ai piú varî e ai piú opposti gusti.

I suoi successi sono perciò piú evidenti sui popoli inferiori, e il Ghescioff che, a quel che si dice, appartiene ora all'opposizione parlamentare del suo paese, ad una parte, cioè, che vorrebbe essere rappresentativa dell'anima nazionale, non è riuscito a provare col suo libro che una cosa: che uno sforzo è stato fatto per dare alla Bulgaria una coscienza piú alta, ma che lo sforzo è fallito. Una prova maggiore la danno gli avvenimenti che si stanno tragicamente maturando sotto l'ansia dei nostri occhi, in questo tragico momento.

Ignotus.

Le esplosioni delle Sante Barbare

Salvo quando l'inchiesta in corso affidata al Duca degli Abruzzi avrà indagato intorno alle cause dell'esplosione della Santa Barbara poppiera della corazzata *Benedetto Brin*, qualsivoglia ipotesi sulle cause stesse è prematura. La misura, d'altronde, non è eccezionale. Una inchiesta ha avuto luogo per l'affondamento dell'*Amalfi*, un'altra per quello della *Garibaldi*. La fine della *Brin* doveva dunque, in ogni caso, soggiacere alla indagine la quale non è facile, perché non va dimenticato che la nave di guerra, contenendo sempre nel proprio grembo gli elementi di una esplosione, è per naturale definizione una polveriera galleggiante di cui variati casi fortuiti possono determinare lo scoppio.

Nel tempo trionfale del venerabile impasto meccanico del salnitro, dello zolfo e del carbone di legno dolce, la cui ricetta è contenuta nel *Libro dei fuochi*, trattatello di pirotecnica composto nel secolo IX, noto al Cardano ed al Porta e da me pubblicato nella prima edizione, ora esaurita, della *Storia Generale della Marina Militare*, chiamavasi Santa Barbara nei paesi cattolici il deposito delle munizioni di bordo. Sottostava alla dispensa del biscotto cui accedevasi dal quadrato degli ufficiali; perciò giaceva assai in basso. La Santa Barbara era custodita da una doppia porta e da un boccaporto, chiusi tutti e tre con serrature di rame. Era provveduta nella sua parte esterna di un rivestimento di calcestruzzo a fine di preservarla dall'azione del fuoco in caso d'incendio. La porta situata dalla banda di poppa era tagliata da un finestrino fornito di doppio vetro, dentro il quale accendevasi il fanale che illuminava il deposito di tutte le munizioni di bordo. Sotto al fanale era disposto un recipiente pieno d'acqua ove si spegnesse qualsivoglia favilla che da quel lume cadesse. Non potevasi penetrare nella Santa Barbara che a piedi nudi, oppure calzati con certe scarpe speciali bullettate in rame e che facevano parte della dotazione di bordo. Le chiavi delle due porte e del bandellone che chiudeva il boccaporto erano pure di rame. Tenevale in custodia nel proprio camerino il comandante in seconda di bordo. L'interno della Santa Barbara era tutto a scaffali a piú ordini entro i quali collocavansi le cassette di polvere alla rinfusa (nella marina napoletana, invece di cassette, usavansi giarre) ed anche le cassette di cartocci già pronti, nonché le casse delle cartuccie, gli stoppini fulminanti per l'innesto, le granate, i razzi, le fontane luminose e la camicia di fuoco per incendiare le navi nemiche: infine tutti i composti di fuochi artificiali necessarî alla guerra navale, alcuni dei quali servivano anche per i segnali notturni. Accanto alla murata era fissato un armadietto, entro al quale stava rinchiusa la chiave con cui allagare la Santa Barbara, ponendola in comunicazione diretta col mare esterno. In codesto vasto deposito, cui stava contiguo il magazzino del capo cannoniere, sott'ufficiale contabile di tutta quell'ira di Dio, contenevansi le 250 cantara di polvere, dotazione di un vascello da 120 cannoni, corrispondente per valore tattico ai *dreadnoughts* di oggidí.

Siccome le polveri erano situate molto al disotto del bagnasciuga raro era il caso che un proiettile nemico le colpisse, anche quando questo era stato arroventato in fornelli speciali: ma codesti proiettili arroventati li lanciavano le batterie di terra, non quelle di bordo. Il pericolo si manifestò piú vivace quando s'introdussero a bordo gli obici alla Paixhans, bocche da fuoco le quali lanciavano granate, lo scoppio delle quali poteva provocare incendi in prossimità del deposito delle polveri. In genere esplosioni di navi se ne incontrano di rado nelle giornate campali del passato. Ad Aboukir saltarono in aria il vascello ammiraglio francese *Orient* e la fregata *Arthémise*. Saltò anche il vascello *Timoléon*, ma perché incendiato dal suo equipaggio prima di abbandonarlo. A Trafalgar esplose il vascello francese *Achille*, già in preda alle fiamme che l'equipaggio non riuscí a domare. Caso analogo quello della nostra *Palestro* nel 1866. Insomma, durante il trionfo dell'architettura navale e dell'artiglieria del periodo velico e della polvere meccanicamente impastata, le esplosioni di navi non furono frequenti: a segno che si menò grande scalpore tra i critici navali quando il 30 novembre 1833 nel golfo di Sinope l'ammiraglio russo Nachimof, usando esclusivamente tiri a granata contro la flotta turca, fece saltare per aria la fregata che batteva l'insegna del contrammiraglio Hussein Bascià, mentre la capitana di Osman Bascià, comandante supremo, aprivasi ad acqua.

Saltavano in aria navi in tempo di pace? Sí. Verso il 1872 (l'anno preciso non me lo ricordo) la fregata *Radetzki*, capitanata da Daufalick e che aveva figurato al combattimento di Lissa, discendendo l'Adriatico in vista delle isole dalmate, repentinamente esplose. Non si conobbe mai la origine di quella catastrofe.

La notevole maestría con cui i tedeschi, privati in gran parte delle materie elementari che traevano dall'estero, sono riusciti durante la presente guerra, mercè la cognizione della chimica applicata alle industrie, a fabbricare armi e munizioni di cui il consumo è stragrande, ha proiettato l'ombra sugli sforzi portentosi compiuti nel 1871 da Parigi assediata per resistere potentemente all'impeto germanico. Parigi, tagliata fuori dal mondo, compose le prime polveri chimiche la cui famiglia, oggi numerosa, ha scacciato di seggio la polvere di Marco Greco e non affatto di Frate Bernardo Schwartz, come comunemente la gente crede. Le polveri chimiche possiedono mille pregi offuscati da un solo difetto: sono *instabili*, il che significa soggette a degenerazioni di diversa natura, per cui talvolta perdono ogni qualità balistica, e tal altra possono spontaneamente bruciare. Per questa instabilità delle nuove polveri è indispensabile sottoporle a determinate visite dell'ufficiale incaricato a bordo dell'artiglieria. Tra i suoi obblighi è quello della sorveglianza delle materie esplosive contenute nei depositi, nonché degli apparecchi adottati per la ventilazione dei depositi stessi: dei *depositi*, non del *deposito*, perché sulle navi moderne vi è una speciale Santa Barbara per ogni gruppo di artiglierie principali e per certi gruppi di artiglierie secondarie. Le precauzioni indispensabili sono tante che la temperatura dei depositi di munizioni va due volte al giorno verificata col termometro. Nonostante le chiusure ermetiche, nonostante regolamenti seguíti con inappuntabile puntualità, di tanto in tanto accade qualche disastro. I piú notorî e recenti sono la esplosione della corazzata *Jena*, francese, saltata in aria il 12 marzo dell'anno 1907, e l'altra di cui fu vittima la *Liberté* il 25 settembre dell'anno 1911. La Commissione Senatoriale, che indagò intorno alle cause del sinistro del *Jena*, concluse affermando che dovevasi attribuirlo alla deflagrazione della polvere nera (detta comunemente *polvere B*) e rifiutando di dar peso a perecchie ipotesi formulate dalla stampa, come per esempio: corto circuito, onde Hertziane, malevolenza e imprudenza abituale. Dinanzi ad una Commissione speciale, nonché autorevole, è obbligo che ognuno s'inchini. Se si mette in dubbio la sua sentenza, dove mai si andrebbe a parare?

La esplosione della *Liberté* fu preceduta da segni inquietanti. Verso le cinque e mezza del mattino, pressoché all'ora della sveglia dell'equipaggio, fu udita una prima detonazione sorda nella regione dei depositi che alimentano il fuoco dei cannoni da 305 millimetri e da 190 millimetri disposti dalla parte prodiera della nave dentro le rispettive torri e torricelle, e dei cannoni da 75 millimetri, riparati dai loro scudi di acciaio. Quasi contemporaneamente le navi ancorate in rada di Tolone insieme alla *Liberté* videro sprigionarsi dall'albero di trinchetto (che serve alla aerazione della Santa Barbara prodiera) una colonna di fiamma giallastra. L'ufficiale di guardia immediatamente ordinò di allagare la Santa Barbara e córse verso prora per sincerarsi della situazione e prendere gli opportuni provvedimenti. Allora si udirono alcune altre parziali esplosioni. Ciò nondimeno già stimavasi scongiurato il pericolo quando, in uno scoppio formidabile, la prora della *Liberté* disparve sott'acqua, mentre una pioggia di rottami di acciaio scrosciava sulle acque circostanti e sui ponti delle navi della squadra. Il numero delle vittime fu ingente; non solamente sulla *Liberté*, ma eziandio sulle navi contigue.

Tanto nel caso del *Jena*, quanto nel caso della *Liberté* trovò fautori la ipotesi che qualche individuo di bordo, traviato dalla fallace dottrina dell'anarchia, avesse cagionato i due sinistri.

Ma commissioni tecniche e commissioni parlamentari esclusero senz'altro codesta ipotesi.

Non cosí era accaduto per una catastrofe antecedente onde era stata vittima nel porto di Avana il 15 febbraio 1898 la corazzata *Maine* degli Stati Uniti, la quale aveva a bordo certe materie esplosive di corto inventate e di cui, in tutte le marine del mondo, la instabilità era nota. Indarno i critici navali di tutte le nazioni che scrissero nelle riviste tecniche intorno al *Maine*, esclusero che quella bella nave fosse stata colpita da una torpedine derivante, o da una torpedine dormiente, o da un siluro; tutti codesti attrezzi sono di uso oltremodo difficile in un porto in cui molte navi sorgono all'ancora, com'è il caso per il porto di Avana. Ma la Commissione d'inchiesta, composta esclusivamente di ufficiali americani, e che nell'incartamento dell'inchiesta stessa (che fu pubblicato in un grosso volume) diede posto *anche ad una lettera anonima* in cui veniva denunciata una congiura di negozianti spagnuoli contro la sicurezza della corazzata, non volle escludere che, delle successive esplosioni per cui il *Maine* affondò, una potesse essere stata cagionata da un agente esterno e la seconda (che le tenne dietro a breve intervallo) dall'incendio di alcuni cartocci di polvere situati (con imprudenza imperdonabile) in contiguità di una carboniera da lungo tempo non visitata, né tampoco vuotata. I palombari, mandati giú ad esplorare la carena lacerata, trovarono il fondo del mare cosí smosso e sconquassato che poterono dar poca contezza del vero stato in cui era la carena. Ma negli Stati Uniti gli animi erano accesi contro la Spagna. La cosí detta «stampa gialla» diramava notizie artificiose e additava la intiera nazione spagnuola come autrice di un attentato cosí turpe che l'eguale niuna istoria aveva mai registrato. Quando si vuole uccidere un cane giova gridare anzitutto che è idrofobo. E quando, scoppiata la guerra contro la Spagna, l'ammiraglio americano Dewey aggredí a Cavite di Manilla la squadretta spagnuola, per eccitare i suoi marinari, alzò il segnale: «Remember *Maine*». Preferisco di gran lunga il segnale di Nelson a Trafalgar: «L'Inghilterra attende che ognuno faccia il suo dovere».

Avventuratamente torna oggi a rifulgere la buona fama di lealtà di cui la Spagna ha mai sempre goduto. Invero, qualche anno addietro gli Stati Uniti hanno indagato di nuovo, e con piú sincero desiderio di discernere il vero dal falso, nel caso del *Maine*. Il suo scafo è stato rimesso a galla; il che ha dato modo ed agio di verificare che nessun agente esterno aveva partecipato alla catastrofe, con giusta e viva gioia della nazione spagnuola e della costei marina, spesso sventurata nelle imprese di cui la sua storia è intessuta, ma pur sempre eroica e generosa.

Aspettiamo dunque il responso dell'inchiesta — dinanzi ad una sentenza firmata da galantuomini, lo ripeto, è necessario inchinarsi — per sapere quale sia stata la causa della infausta sorte della nostra bella, e sino a ieri, ancor valida corazzata *Benedetto Brin*. Osserviamo soltanto che se la stabilità fu attributo della vecchia polvere del tempo andato, codesto difetto è compensato da cosí alte virtú, che è necessario correre il rischio delle esplosioni. D'altra parte la nave è cosa mortale, la cui fine spesso è violenta. L'affondamento durante la battaglia, sia per i colpi del cannone nemico, sia per lo scoppio di mine subacquee, l'incendio, l'esplosione delle munizioni, l'investimento contro le roccie o le seccagne, ecco altrettante e diverse cause per cui la nave può tragicamente perire.

La presente guerra in cui il mare ha già inghiottito tante belle navi, portento di architettura, già conta due navi esplose, senza che si sia verificato l'intervento di un agente esterno: la *Bulwark* corazzata inglese e la nostra *Benedetto Brin*.

Jack la Bolina.

Il dominio di Venezia a Rovereto

I monelli che giuocano ai soldi per le vie di Rovereto, buttando all'aria una moneta per veder da qual parte ricade, si chiedono: *Parola o leom?* E se voi esaminate la moneta, osservate da una parte, sí, delle «parole» tedesche, che danno il valore di essa, ma dall'altra trovate o un'aquila a due teste, o una testa sola, quella dell'imperatore. Dov'è dunque il «leone»?

Piccole cose umili, piccole tradizioni popolari che, mentre tante altre memorie piú importanti e materialmente piú visibili, sono state spazzate via dal tempo, restano vive oggidí, con radici profondate nei secoli. I veneziani furono a Rovereto dal 1415 al 1509, e può dirsi che *crearono* la città dal nulla, o almeno prepararono tutto perché la piccola terra crescesse e si sviluppasse, e divenisse quella colta e industriosa cittadina ch'è oggi.

La storia di Rovereto è detta in due parole. Fino al 1415 in possesso, o meglio in balía dei dinasti della Val d'Adige, divisi in molte famiglie, che prendevano, in genere, il nome dalle terre che signoreggiavano: conti d'Arco, di Castelbarco, di Lizzana, di Lodrone e cosí via. Questi conti erano, possiamo dire, indipendenti perché sudditi dell'imperatore tedesco che di loro ben poco s'occupava. Il complesso delle loro piccole signorie confinava, a otto chilometri sopra Rovereto, coi dominî dei vescovi di Trento. Dal 1415 al 1509 Rovereto è dominata da Venezia. Dal 1509 ad oggi (tolta la parentesi napoleonica 1809-1813) è possesso di casa d'Austria.

Breve periodo quindi, la dominazione veneta a Rovereto; ma di una importanza incalcolabile per la piccola terra, e abbastanza grande, come vedremo, per le relazioni che vennero poi a stabilirsi fra l'Italia e i paesi germanici.

Quando la Repubblica veneta s'impadroní di Verona, verso il 1405, i conti di Castelbarco, ch'erano divenuti i piú potenti fra i signori della Val Lagarina, dominavano questa interamente; (Val Lagarina è il tratto della Val d'Adige che va da Calliano, a nord di Rovereto, fino alla chiusa veronese). I Castelbarco firmarono con la Serenissima, insieme coi conti di Castelnuovo e di Ivano, un trattato di alleanza, secondo il quale si stabilivano fra i contraenti obblighi di buona vicinanza; i conti trentini si dichiaravano buoni figli, aderenti devoti della Repubblica, e promettevano libero transito ai soldati veneziani, mentre Venezia s'obbligava a dar loro denari e, occorrendo, cavalli e milizie. Nel 1410 Azzone di Castelbarco, morendo nel suo castello di Avio, disponeva che suo figlio Ettore fosse buon amico e servitore della Repubblica e che, morendo egli senza eredi, le sue terre di Avio, di Ala e di Brentonico dovessero passare in dominio della Serenissima. Nel 1411 infatti, per la morte di Ettore, i tre vicariati divennero veneziani. Ma la Serenissima aspirava a Rovereto. La valle Lagarina in quel tempo, come s'è detto, apparteneva ai Castelbarco, i quali, discendenti tutti da un Aldrighetto I, che viveva verso il 1180, s'erano divisi in parecchie famiglie. Rovereto apparteneva, con Sacco e col castello di Pradaglia, a un Aldrighetto Castelbarco di Lizzana. Questi, impensierito dal fatto che i veneziani avevano occupato alcune castella, fra le quali quello della Pietra, a nord di Rovereto, chiese protezione al duca d'Austria e conte del Tirolo, Federico dalle tasche vuote, e cedé a lui Rovereto, con la rocca, in cambio della signoria di Nomi, sui confini del dominio vescovile. Ma Federico, duca d'Austria, di Stiria, Carinzia e Carniola, e conte del Tirolo, aveva bisogno di denari, e per una grossa somma vendette a Venezia il castello e la terra di Rovereto. Il documento relativo venne steso a Trento il 12 novembre 1416. Il duca-mercante pare si pentisse della vendita, dopo che questa fu stipulata; e non già perché il contratto gli fosse sembrato poco dignitoso, ma perché non lo contentava il vantaggio materiale. Richiese infatti che gli venissero restituite le terre vicine a Rovereto, come Terragnolo, Sant'Ilario e Lizzana. Ma il mercante trovò dei clienti che lo superavano infinitamente in furberia. I veneziani tennero duro, e al duca non restò che accettare il solito patto d'alleanza, alle condizioni che la Serenissima volle dettare.

La trasformazione cui Rovereto andò soggetta grazie all'opera della Repubblica è tale che, considerandola in relazione ai tempi e ai luoghi, appare straordinaria, assolutamente radicale. Il primo governatore della nuova terra veneziana fu il nobile Andrea Vallier, che venne a Rovereto col titolo di provveditore e capitano della Valle Lagarina; press'a poco in questo tempo, e forse col Vallier medesimo, venne a Rovereto l'ex contestabile della cittadella di Verona, Resmino da Bergamo, che fondò la famiglia roveretana donde nacque Antonio Rosmini. Gli ordini che la Serenissima aveva dati al Vallier erano di governare la nuova terra con giustizia e con clemenza, pena la perdita della grazia ducale. E gli effetti del nuovo dominio si videro presto. Fino agli inizi del '400 i roveretani erano vissuti, come tutti gli altri lagarini, in una condizione quasi servile, da cui i dinasti certo non potevano e non sapevano trarli. Non avevano coscienza e dignità d'uomini liberi, erano asserviti alla gleba e ai signorotti, parlavano un linguaggio che non era schiettamente italiano, perché contaminato dai dialetti delle orde teutoniche che eran passate di là per calare in Italia. E se alla pianura si parlava un linguaggio italico, nei monti circostanti le immigrazioni tedesche avevano lasciate traccie durature. Tutto questo, con la dominazione veneta, scomparí. La Serenissima introdusse un regime di libertà, regolato da appositi statuti, fece dei roveretani non degli schiavi, ma dei sudditi fedeli, che erano consapevoli di appartenere a una potenza ammirata e temuta; migliorò le condizioni economiche avviando i commerci, e cosí, un po' alla volta, le disuguaglianze di lingua e di razza scomparvero spontaneamente, e il dialetto veneto regnò, puro e incontrastato, anzi diffondendosi e radicandosi sempre piú, traverso i secoli, sino ai giorni nostri.

Per capire la differenza fra il regime feudale e quello veneto, basta vedere un po' come era amministrata la giustizia nei due periodi. Nel primo vediamo gli stessi usi e la stessa mentalità che caratterizza ogni regime feudale: castigo grande, terribilmente sproporzionato, per una piccola colpa, se il reo è un servo; indulgenza e privilegi, se il reo è nobile. La forca eretta in permanenza al castello è pronta a far penzolare il contadino che abbia colto frutta o fatto legna nei terreni del signorotto, mentre i privilegiati che abbiano commessi peccati anche molto piú grossi, se la cavano con una somma di denaro. Nel secondo periodo questo stato di cose viene a cessare, e se non possiamo dire che la giustizia sia eguale per tutti (ricordiamoci di essere nel '400) si vedono almeno levati di mezzo i privilegi, le differenze tra vassalli di primo e di secondo grado, la schiavitú; e tutti sono sudditi egualmente davanti alle medesime autorità.

La sapienza politica e amministrativa di Venezia si manifestò subito. Dalle altre terre dello Stato essa fece venire a Rovereto artigiani di tutte le professioni, dando vita cosí alle industrie, che prima di allora non esistevano affatto. Le mura del castello e della terra vennero restaurate e fortificate, ma l'importanza strategica che venne cosí ad acquistare la città non impedí che si stabilissero correnti commerciali e di scambi tra essa e le terre vicine. È testimonio anche dei criterî di giustizia cui la repubblica s'informava nei riguardi delle sue conquiste, l'esito dell'ambasceria che Rovereto mandò a Venezia qualche anno dopo l'occupazione, per chiedere riforme e leciti privilegi; sappiamo che il doge Tomaso Mocenigo accolse benignamente i rappresentanti di Rovereto e accordò loro quanto domandavano.

Un fatto storico importante della nuova dominazione è la concessione alla città di Rovereto di statuti proprî. Esistevano, in realtà, anche sotto i dinasti delle norme fisse che costituivano gli statuti roveretani; e pare che questi statuti fossero gli stessi ch'erano emanati dal principato vescovile di Trento, tolti i casi in cui le costumanze antiche o la volontà del dinasta disponesse altrimenti. Ad ogni modo, di questi statuti roveretani dei tempi feudali non rimane piú alcuna traccia, e non si sa bene che cosa fossero. Ora è naturale che dopo l'entrata dei governatori veneziani a Rovereto, siccome la Serenissima costumava lasciare ai nuovi sudditi le proprie leggi, non si potesse piú parlare — secondo le norme antiche — di relazione tra vassallo e signore; e cosí fu stabilito di introdurre nelle antiche usanze le necessarie riforme. E nell'agosto del 1425 una commissione di cittadini roveretani si radunò nell'osteria all'Aquila, di Frizzo d'Allemagna, e ivi lavorò fino alla completa compilazione degli statuti. Una copia di questi, scritta su carta pergamena verso il 1440, si conserva nella biblioteca comunale di Rovereto; aggiunte agli statuti sono altre ordinanze piú recenti, fatte durante il restante periodo di dominazione veneziana. È una gran farragine di paragrafi, raccolti con poco ordine, e risguardanti gli argomenti piú disparati. Se però manca l'ordine, il criterio fondamentale di giustizia — giustizia relativa ai tempi — c'è, e c'è il fondo di buon senso e di saggezza che caratterizza le genti venete.

Forse potrà interessare qualche esempio di tali disposizioni. I falsi monetari erano condannati alla morte: se nobili, decapitati; se plebei, messi sul rogo. Chi spendeva le monete false in mala fede, perdeva la mano destra. Per i colpevoli di alto tradimento contro la Serenissima c'era la pena di morte: il nobile veniva decapitato, il plebeo impiccato; se il reo era una donna, veniva arsa viva. I bestemmiatori di Dio e dei santi avevano pene varie; per lo piú erano multe in danaro, e chi non poteva pagare veniva tuffato parecchie volte nell'Adige: quale pena efficace sarebbe questa anche oggi! L'omicida era condannato a pagare una multa in denaro, quando dentro trenta giorni dal misfatto avesse ricevuto il perdono dal prossimo parente o dagli eredi del morto. Se il perdono non c'era, il colpevole perdeva la testa sul ceppo, e se era una donna, la pena era il rogo. Anche l'omicidio per procura era punito con la pena suprema. Il mandante, se nobile, era decapitato, se plebeo, impiccato; il sicario era trascinato per le vie della città sospeso alla coda d'un asino, e infine messo sulla forca. Molto gravi erano le pene comminate contro i colpevoli di mal costume. Offese a una donna maritata erano punite con la decapitazione, quando la donna violata e il marito non avessero perdonato entro il termine d'un mese. Se la donna era di cattivi costumi, il castigo era minore assai (in genere una multa in denaro), ma c'era. La violazione d'una vergine era punita con la morte di scure, se non interveniva il perdono, e magari il matrimonio. Se la fanciulla sedotta era stata d'accordo col seduttore, la pena era piú lieve: in genere una multa.

Altre moltissime disposizioni contenevano gli statuti roveretani, oltre a quelle di materia criminale, e precisamente riguardanti lo svolgersi della vita cittadina sotto i varî aspetti. E se l'impressione generale che se ne ricava è di straordinaria severità, bisogna dire che, certamente, l'applicazione di tali leggi non fu, da parte dei veneziani, letterale. E si sa, del resto,

G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

Barbi Michele - Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane. In servigio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Con 4 fac-simili in fototipia fuori testo L. 20,00

VI. **Gothein Everardo** - Il Rinascimento nell'Italia Meridionale. Traduzione, note e indici di Tommaso Persico . . . . . L. 6,00

(Biblioteca storica del Rinascimento diretta da F. P. Luiso).

Ariosto Ludovico - Le Opere minori scelte e commentate da Giuseppe Fatini . L. 3,00

Giusti Giuseppe - Le prose, scelte ed annotate da Plinio Carli . . . . L. 2,00

(Biblioteca di Classici Italiani già diretta da Giosue Carducci).

Bacci Orazio - Il canto XI dell'Inf. 1,00
Romagnoli Ettore - » VIII » 1,00
Rosadi Giovanni » VII » 1,00
Valli Luigi - » IV » 1,00

"Lectura Dantis"

È uscito il numero 13 di
LA DIANA
NUOVA RIVISTA QUINDICINALE
Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

Contiene:

Mario Venditti: Benedetto Croce «sacrilego» (Lettera aperta al reverendissimo signor censore della curia napolitana). — **Benedetto Croce**: L'obelisco di Portosalvo. — **Nicola Moscardelli**: Le mani - Suicidio (liriche). — **Francesco Meriano**: Anime (Nicola Moscardelli). — **Umberto Saba**: Il prigioniero (lirica). — **Titta Rosa**: Epiloghi di pioggia - Vigilie lunari (prose). — **F. M.**: A capo scoperto. — **BANCARELLA.**

Dirigere commissioni e vaglia all'Amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

di quali congerie di pene atroci fosse costituita la legislazione medievale, pene che erano ben lungi dall'essere messe in vigore in ogni caso qualificato.

Questi statuti possiamo dire che segnarono l'inizio della serie innumerevole di provvedimenti e di riforme che condussero Rovereto a un punto tale di progresso, che dopo cento anni la città poteva considerarsi come trasformata. E non è questa una cosa che debba recar maraviglia. Ben diverso era il trattamento che a Rovereto potevan fare i dinasti, soggetti a un imperatore che non aveva alcun interesse a favorire le loro terre, da quello di cui era capace Venezia. Bisogna pensare alla straordinaria potenza che la città lagunare aveva accumulato in questo secolo. Verso il 1425 la Serenissima era padrona della costa orientale dell'Adriatico, sino a tutta la Dalmazia. E con l'avanzar del secolo i possessi crebbero sempre piú, finché al tempo della famosa lega di Cambrai (1508), che segnò la fine del dominio veneto in val Lagarina, Venezia non era piú solo formidabile potenza marittima, ma era divenuta anche potenza continentale. Oltre all'Istria e alla Dalmazia, e oltre al Friuli e al Veneto, possedeva Brescia, Bergamo, Crema, Cremona in Lombardia, Ravenna e altre terre in Romagna, Trani, Brindisi, Otranto, e Gallipoli nel regno di Napoli, e l'isola di Cipro che le serviva di base per i suoi arditi commerci in tutto l'oriente. In questo secolo Venezia fu emula dell'antica Roma. E le cronache trentine ricordano l'audacia romana del trasporto d'una flottiglia della Serenissima dall'Adige al Garda, avvenuto durante la guerra coi Visconti. Brescia stretta d'assedio soffriva tutte le pene, piuttosto che tornare sotto il dominio dei duchi di Milano, e Venezia che non sapeva come aiutarla fece giungere per l'Adige fino a Mori venticinque barche e sei galere; di qui, traverso mille difficoltà, costruendo strade, incettando bovi e cavalli, facendosi aiutare da popolazioni d'interi paesi, in quindici giorni trasportò la flotta nel Garda. L'impresa le venne a costare quindicimila ducati, ma cinque mesi dopo la flotta dei Visconti venne battuta solennemente dal Contarini, comandante la squadra veneta.

Con tali dominatori Rovereto non poteva rimanere allo stato semibarbaro in cui era lasciata al tempo dei Castelbarco. La repubblica l'aiutò a ricostruire le sue mura, a erigere la chiesa di San Marco e il bel palagio comunale che tuttora esiste, ottimamente conservato. La città che nella costruzione dei suoi edifizi non seguiva alcun criterio d'arte, fabbricando qua e là umili case senza stile, imparò dagli architetti e dai pittori che la Serenissima mandava, a migliorare, o piuttosto a creare la sua arte edilizia. La cittadina medievale non aveva leggi, non aveva libertà, ed era in tutto soggetta all'arbitrio dei conti dominatori; e Venezia le dette autonomia e statuti, e la governò con giustizia, tanto che piú d'uno tra i podestà mandati a reggerne le sorti dovette rispondere davanti al Senato veneziano di abusi commessi nell'amministrazione. La Serenissima favorí l'istruzione di cui ai tempi feudali non esistevano vestigia, e durante il governo veneto vennero a Rovereto giureconsulti, maestri, artieri di ogni genere. E una cosa fece in special modo la Repubblica a Rovereto, che tanta importanza ha avuto anche nei secoli dopo: dette impulso potente al commercio, e favorí straordinariamente ogni specie di istituzioni e corporazioni industriali. Cosí i roveretani, sull'esempio dei loro maestri, si spinsero nei mercati del Nord, superando ostacoli non lievi di lingua e di comunicazioni stradali, acquistando in tal modo al dominio veneto in Rovereto una importanza europea, perché insegnarono agli italiani le vie commerciali verso la Germania. Venezia insomma fu quella che dette a Rovereto, nel suo breve dominio, tutto quello che occorreva per uno sviluppo vitale e proficuo: le instillò una coscienza nazionale, la fece italiana nell'aspetto esteriore, nella lingua e nell'anima, e si può dire che nei quattro secoli che seguirono, l'Austria non ha saputo fare per la cittadina nulla che somigliasse a ciò che aveva fatto Venezia. Se Rovereto fiorí, anche sotto l'Austria, fu per virtú italiana, o meglio veneziana, perché ciò avvenne finché la città fu annessa al Veneto: dopo il '66 ricominciò a decadere. Gli è che nella parte piú vitale della sua essenza politica, etnica ed economica, Venezia aveva impresso il proprio segno incancellabile, e l'aveva avvinta irrimediabilmente a sé stessa e alla sua sorte.

Due parole ora sulla fine del dominio veneto in Val Lagarina. Le cose volgevano male per la Serenissima, dopo la lega di Cambrai. Riva, occupata dalle truppe imperiali, si offrí al vescovo di Trento. I conti d'Arco, colta l'occasione, rioccuparono i loro antichi possessi di Nago e di Torbole. I veronesi, autorizzati dallo stesso Senato di Venezia, consegnarono la propria città all'imperatore Massimiliano. Ai roveretani non restava che seguire l'esempio di Verona, e avviarono a Trento trattative di resa con Giorgio di Lichtenstein, generale dell'imperatore. Le condizioni poste da essi vennero accettate, e il 1º giugno 1509 il Lichtenstein entrò in Rovereto con le sue milizie. Ma per un po' di tempo né l'imperatore, né il vescovo di Trento, Giorgio III, che per conto di esso agiva a Rovereto e a Verona, lavorando di forca contro i partigiani di Venezia, si curarono di dare alla città una forma di governo. Perciò il comune stesso s'incaricò di mantenere l'ordine pubblico, e di amministrare la giustizia. Nel 1510 finalmente un rescritto imperiale venne a dichiarare Rovereto e i paesi vicini «accolti nella protezione sovrana».

Comincia il calvario, che termina quattro secoli dopo, nel 1915.

Luigi Filippi.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

Rémy de Gourmont

Dal santuario del *Mercure de France* — ormai troppo affollato — è scomparso l'idolo maggiore. L'ha abbattuto la morte che, specialmente in questi ultimi anni sanguinosi, non porta riguardi a venerazioni ed a feticismi. Rémy de Gourmont non è piú e molti giovani, in ogni parte del mondo, piangeranno la sua dipartita come quella d'una divinità ispiratrice che sapeva aprir loro infiniti paradisi intellettuali e poteva, a malgrado degli anni, mantenersi sempre giovane com'essi per una meravigliosa virtú di rinnovare le sue culture e le sue curiosità, senza tregua. Noi ormai lo avevamo un po' dimenticato: avevamo scoperto il gioco delle sue dissociazioni d'idee e il fondo arido del suo inesauribile amore per tutti i libri e per tutte le dottrine, un amore che riusciva ad alimentarsi senza bisogno di fede. Stanchi di vagabondaggi intellettuali, riposavamo in una quiete meditativa nella speranza e nella necessità di ritrovar noi stessi, di ricuperarci interi fuor dai labirinti ideologici per i quali egli ci aveva condotto; ma non volevamo far entrare nel nostro giardino segreto questo maestro che tante porte di giardini segreti ci aveva spalancate o socchiuse, irridendo spesso alle nostre meraviglie ed ai nostri entusiasmi. Come, tuttavia, mancar di rispetto ad un uomo di cosí lunghe e cosí complicate esperienze, dietro al quale eravamo andati in cerca di tutte le quintessenze letterarie, morali, immorali, su tutti i «cammini di velluto», per tutte le «passeggiate filosofiche» sempre stupiti ch'egli sapesse la parola d'ogni enigma, il segreto d'ogni dottrina, la via maestra d'ogni disciplina e sapesse spiccar frutti da ogni albero della scienza del bene e del male e da ogni ramo dello scibile? La stessa sua facoltà e facilità di erudizione imponeva un certo rispetto contegnoso anche a discepoli che ormai non varcavano piú le soglie della sua scuola. Poi dovevamo essergli grati, veramente grati, per averci instillato un amore della bellezza che non ammetteva inganni e fac-simili, che non si contentava piú di lustre e che sapeva riconoscer la pelle e la carne sotto belletti sofisticatori. Dovevamo a lui di non esserci lasciati prender nella rete di tanti poeti, di tanti critici, di tanti filosofi alla moda, di aver respirato in altitudini salubri e purificatrici, mentre le maggioranze si affannavano in basso dietro il trionfatore del giorno e di aver negato la nostra adesione a molte delle compagnie malvagie e scempie che affollavano le fiere letterarie. Talvolta avevamo il sospetto che nelle atmosfere rarefatte in cui ci lasciavamo immergere da lui entrasse qualche essenza inebriante chimicamente preparata in un laboratorio di sensazioni letterarie; ma un po' di vanità erudita assopiva il nostro sospetto e continuavamo a lasciarci portar dal maestro di vetta in vetta sia ch'egli s'attardasse a riascoltare i misteri salmodianti del latino mistico, sia ch'egli si fermasse a narrarci le sue favole erotiche, sia ch'egli c'intonasse sottovoce una canzone simbolista, o si divertisse a scomporre per noi la luce della verità quotidiana e tradizionale nell'iridescente arcobaleno dei suoi paradossi e dei suoi sofismi. Avevamo anche riconosciuto facilmente e con gioia che il suo dilettantismo non era in lui mescolato d'alcun estetismo professionale. Quel che lo spingeva ad abbeverarsi a tutte le fonti, ad aggirarsi per tutte le aiuole e per tutti i meandri dei giardini letterarî e scientifici era una sete inestinguibile, un bisogno insaziabile di perseguire tutte le verità e di raggiungere tutte le certezze, ma nei viaggi d'avanscoperta ch'egli faceva presso gli antichi e i moderni, presso gli illustri e gli ignoti, ma nelle cacce ch'egli faceva ai luoghi comuni dei secoli scorsi e del giorno corrente non lo abbandonava mai una suprema serietà conventuale, lo studio e la pazienza del ricercatore benedettino. Sotto il suo estetismo permaneva la solida erudizione del bibliotecario che non ha lasciato intonsi e polverosi i suoi libri e davanti alla quale gli altri esteti di nostra conoscenza dovevano impallidire d'ansia o arrossire di vergogna. Era questa erudizione che gli permetteva di trattar con la stessa mano e la stessa penna sogni e realtà, le chimere piú evanescenti e i fatti piú tangibili. Con quale ammirato stupore noi lo vedevamo passare dalle deliquescenze simboliste alla fisica dell'amore! Ma nulla ci stupiva in lui quanto il congelamento che tutti i sogni e tutte le forme trovavano nel suo spirito diamantino. Egli era un distruttore di aureole e di aloni. Ogni idea si riduceva nella sua mente in perfetta e frigida nudità. Le fonti alle quali egli accostava le sue labbra ardenti si cristallizzavano, le creature vive che egli toccava con la sua mano espertissima si riducevano allo scheletro. In ogni composto ed armonico edificio egli non sapeva mostrarci che l'armatura, come in ogni accoppiamento egli non sapeva vedere che l'io irreducibile ed egoista, la solitudine eterna dell'unico di fronte all'unico, come, per passare ad un altro campo, nella Bibbia egli non sapeva vedere che la scribacchiatura d'una tribú di beduini.

Senza religione alcuna e senza fede alcuna, di nessun genere, se non la fede e la religione della bellezza e della probità, egli si nutriva di puro cibo culturale e di puro spirito diacritico. Non aveva neppure, almeno fino a ieri, nessuna credenza civica e patriottica. Si ricordi che Rémy de Gourmont perdé il suo posto alla Biblioteca Nazionale per aver scritto ch'egli non avrebbe dato neppure il mignolo della sua mano destra per la riconquista dell'Alsazia e della Lorena. Il mignolo gli serviva a far cadere la cenere della sua sigaretta! Ch'egli sia morto mentre intorno a lui tutta la Francia arde in un rogo d'amor patrio, in una vampa di passione e di volontà può giustamente a molti sembrar cosa significativa. Certo, dové sembrar cosa curiosissima a lui veder nascere tanta vita e tanto carattere dalla morta gora e dalla fralezza, veder aprir l'ali di tanta vittoria da un campo che pareva fatalmente ormai destinato alla sconfitta. Non aveva mai assistito ad un miracolo piú grande. La Francia rinata, la Francia vittoriosa sulla Marna, la Francia credente in sé stessa, nei destini francesi. Miracolo, prodigio! Ma che cosa vuol dire prodigio? Fino all'ultimo questo acerrimo determinista ch'era Rémy de Gourmont s'è opposto ad ogni inclinazione metafisica dei suoi contemporanei e dei suoi amici. Ho sotto gli occhi l'ultimo suo *Epilogo* del *Mercure* e vi leggo a proposito del «miracolo della Marna»: «Ogni vittoria è un miracolo. Forse anche ogni battaglia ordinata è un miracolo. Far rimaner gli uomini sotto la mitraglia, spingerli avanti quando tutto nella loro natura ordina loro di fuggire o di nascondersi in qualche buco è un principio di miracolo. Se questo si prolunga abbastanza e con sufficiente energia, è la vittoria ed il miracolo è compiuto. Sappiate che ogni vittoria è un miracolo quando gli elementi vittoriosi non sono notoriamente piú importanti di quelli dell'avversario pel numero o per la superiorità dell'azione balistica. I popoli sentono tutto ciò oscuramente. Bisogna dunque perdonar loro di aver preso nel senso letterale una parola che i militari non impiegano mai, poiché essi tengono il loro mestiere in grande stima, che nel senso metaforico e dichiarativo....». È un militare che parla, ma questo militare è Rémy de Gourmont che ha vestito la divisa per allontanare ancora una volta ogni idea di miracolo da questo mondo soldatesco in cui la tempesta del 1914 lo ha sbalestrato all'improvviso. Ogni miracolo è riducibile in termini e in aspetti fisici, l'umanità è alla radice di ogni divinità. Ecco un epilogo degli «epiloghi».

La morte ha sorpreso Rémy de Gourmont prima ch'egli potesse trarre la vera morale da questa orrida verità della guerra in cui anch'egli si era trovato impigliato all'improvviso. Scriveva nell'ottobre 1914: «Fra la mia vita presente e il passato v'è un velo di nebbia che d'un gesto io talvolta mi sforzo di dissipare per un momento. Ma è cosí fitto che di rado riesco ad aprirvi una stretta fessura per la quale io possa, per lo spazio d'un lampo, discerner le cose d'una volta.... Io non vivo, non sono che un fantasma che fluttua nell'aria, senza consistenza, senza forme precise, allo stato di tentativo o di residuo di vita....». La guerra aveva dunque disciolti i duri lineamenti della maschera di Rémy de Gourmont. Quella che era stata forma solida e lucida, una delle piú solide e lucide forme mentali francesi, si era dilacerata e appannata e fluttuava come nebbia inconsistente. Anch'esso preso nella macina spietata, questo diamante incorrotto, questo specchio senza velo in cui si riflettevano nitide e sincere le apparenze della vita. La morte ha colto anche Rémy de Gourmont in uno stato di smarrimento dal quale egli penosamente s'affannava d'uscire. Questo chiarificatore d'orizzonti che si vantava di tramutare in luce ogni nuvola, fatto anch'egli nebbia e fantasma, è stato vinto dall'ombra, è stato preso dal mistero. Forse era scritto ch'egli dovesse morire durante la guerra senza poter vedere coi suoi occhi la vittoria. Incredulo al miracolo, egli non ha assistito al miracolo.

A. S.

★ **L'ultimo libro di Rémy de Gourmont.** — Abbiamo sotto gli occhi il volume che appena due mesi fa Remy de Gourmont pubblicava presso l'editore Champion di Parigi, oggi anch'egli soldato, dedicandolo alla memoria di Jean-Pierre Barbier giovane letterato morto in guerra e destinando il profitto della vendita all'«Oeuvre du Vêtement du Prisonnier de Guerre». Sono brevi note frammentarie, una specie di diario che va dall'ottobre del '14 all'aprile del '15 e ferma le impressioni piú varie riportate dallo scrittore in questo periodo di burrasca. Il ricco volume s'intitola infatti *Pendant l'orage*. Non è difficile leggere fra le righe la scossa profonda risentita da lui per questo sconvolgimento totale dei fatti, delle idee e delle opinioni, come quando nell'ottobre scrive che gli pare di essere diventato un fantasma o, nel dicembre, osserva la profonda malinconia suscitata dal ricordo delle preoccupazioni intellettuali che dominavano nei giorni stessi della dichiarazione di guerra, l'avvenire del cubismo o i respettivi meriti del verso libero e del verso tradizionale, cose che paiono vecchie di almeno mezzo secolo. Il libro ribocca di osservazioni acute come quando definisce le «idee turche» o la psicologia dei neutri dimostrando come sia straordinariamente difficile essere «un vero neutro». Non mancano le pagine vibranti di sdegno contro i sistemi di guerra praticati dai tedeschi, né quelle sinceramente commosse sulla sorte riservata al Belgio. «La condotta dei tedeschi nel Belgio non soltanto gli ha disonorati in confronto dell'opinione del mondo, ma ha dimostrato anche la bestialità orgogliosa e crudele di questo popolo che si è scatenato ad un tratto. C'è da piangere non solo ma anche da non intenderci piú nulla. Hanno la pretesa di annettersi il Belgio e iniziano l'opera portando nel paese il terrore, l'incendio, la distruzione, massacrando gli abitanti, affamandoli, rovinandoli.... ma il pirata che ha messo le mani sopra un ricco bottino non lo butta in fondo al mare....». Vibranti anche di sincera commozione le pagine dove si nota il tributo ragguardevole di sangue dato alla patria dai giovani scrittori francesi. Non meno di un'ottantina fino a tutto il mese di aprile.

★ **L'autoritratto e i disegni di F. P. Michetti nella Galleria degli Uffizi.** — Alla fine del 1909, in occasione del riordinamento degli autoritratti nella Galleria degli Uffizi, furono pubblicati nelle nostre colonne alcuni preziosi documenti sconosciuti che si riferivano appunto a quella famosa collezione. Era fra gli altri la seguente letterina indirizzata, nel luglio del 1888, da F. P. Michetti al direttore delle Gallerie: «È sommamente lusinghiero il suo invito. Farò il mio ritratto per la Galleria appena ristabilito in salute. Con profonda stima, F. P. Michetti». A questa letterina, sei anni or sono, noi facevamo seguire poche righe di commento: «L'autoritratto del grande artista abruzzese non si trova ancora purtroppo nella raccolta. Ma noi vogliamo sperare che F. P. Michetti manterrà la promessa preziosa». Oggi il voto è compiuto. Se non ancora la collezione degli Uffizi, la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti è in possesso dell'autoritratto del Michetti, che prossimamente entrerà nella raccolta. Quanti hanno visto l'autoritratto del pittore abruzzese lo giudicano mirabile cosí per la fattura come per la interpretazione arguta e profonda del carattere. Noi ci auguriamo che prima ancora di ammirarlo nella collezione degli autoritratti, i fiorentini possano vederlo in una prossima mostra temporanea che, per quanto ci consta, dovrebbe accogliere la ricca serie di disegni (una sessantina di pezzi) che dallo stesso artista la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ha recentemente acquistato. Di queste mostre temporanee, nella Galleria degli Uffizi se ne fecero già piú di una diecina. E questa della raccolta dei disegni del Michetti, che dovranno esser divisi fra Istituti di varie città, pare un'eccellente occasione per riprendere la buona consuetudine. Sappiamo che nell'acquisto della collezione dei disegni del Michetti ha avuto parte afficace Romualdo Pàntini legato da intima e antica amicizia col pittore. E ci consta pure che nella raccolta dei disegni sono studi e ricerche per alcuni quadri famosi, segnatamente la prima idea della «Figlia di Iorio». Alcuni assurgono all'importanza e al valore di veri e propri quadretti: altri offrono un'interpretazione tipica di caratteristiche locali: tutti valgono a mettere in luce uno degli aspetti piú interessanti e meno conosciuti del pittore abruzzese.

★ **Le notizie dei nostri soldati alle loro famiglie.** — Una delle piú nuove e nobili attività civili alle quali la grande guerra moderna abbia dato origine è senza dubbio quella intesa a risolvere il problema di facilitare alle famiglie dei combattenti la ricerca delle notizie relative ai loro cari. Per essa infinite angoscie vengono alleviate, e, nel caso peggiore, la certezza vien sostituita al dubbio, ancor piú tormentoso. In ogni nazione belligerante tale attività ha preso forme sue proprie ed ha creato istituti adatti alla sua nobile funzione: di piú nella neutrale Svizzera, a Ginevra, è sorto un'apposita grande Agenzia che si occupa dei soldati di tutte quante le nazioni in guerra, agenzia della quale già dètte notizia il *Marzocco*. Anche da noi fin da quando la guerra si sentí imminente si era subito pensato a dar vita ad una istituzione nazionale che servisse di tramite alle notizie tra le autorità militari e le famiglie dei nostri soldati; e fin dai primi giorni di ostilità l'istituzione ebbe vita e iniziò la sua magnifica opera per mezzo di un «Ufficio centrale» a Bologna e di innumeri sezioni e sottosezioni o gruppi disseminati in tutta l'Italia. Intorno al funzionamento dell'ufficio centrale e perciò anche delle sezioni, dà ora interessanti particolari la *Nuova Antologia* con un articolo di Giuseppe Fanciulli.

Il còmpito dell'«Ufficio notizie» si assolverebbe anche soltanto nell'accogliere le domande delle famiglie o di qualunque interessato intorno alla sorte di qualunque combattente, nel farle pervenire alla autorità militare dalla quale questi direttamente dipende, e, avuta la risposta, trasmetterla a chi aveva richiesto la notizia. Ma fin dall'inizio si comprese che per tal modo si sarebbero avuti resultati lenti e forse incompleti, e si pensò a costituire una specie di «fondo», una specie di «capitale» di notizie anche indipendentemente dalle domande, di modo che queste, arrivando, potessero nel caso migliore trovar, diciamo cosí, la risposta bella e pronta. Questo largo corredo di notizie viene fornito all'ufficio, che lo raccoglie in un apposito schedario alfabetico, da fonti di varia natura: quelle che si possono dire ufficiali, cioè gli elenchi dei militari morti o feriti o dispersi, quelle che potrebbero chiamarsi ufficiose, cioè le notizie inviate dai cappellani militari, e infine da una fonte autonoma propria dell'istituzione, cioè dai rapporti e dalle notizie trasmesse dalle «dame visitatrici» alla propria sezione e da questa all'ufficio centrale. Quest'ultima parte è una delle piú copiose e serve talvolta a raggiunger notizie intorno alle quali si disperava: le «dame visitatrici», infatti, peregrinando per gli ospedali della propria città si intrattengono con i feriti, e questi dànno direttamente notizia di compagni e di amici della sorte dei quali furono testimoni oculari. Quando le notizie raccolte si riferiscono a soldati di regioni differenti da quella ove risiede l'ospedale, le notizie vengono inviate all'ufficio centrale di Bologna e di là alla sezione territorialmente competente. Le sezioni sono istituite in tutte le sedi di Corpo d'Armata territoriali, Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo; piú a Venezia, a Catanzaro e a Cagliari; le sottosezioni in tutte le altre città; i gruppi nei paesi e nei villaggi. Tra gruppi, sottosezioni e sezioni v'è continuamente scambio di domande, di risposte e di recezione e distribuzione di notizie: a Bologna poi vanno tutte le domande che non hanno potuto trovar risposta nei centri minori, giungono tutte le notizie dirette dal fronte, e ritornan poi tutte le schede relative alle domande soddisfatte. Nel mese di luglio partirono dal solo centro di Bologna 51.674 pezzi postali e 1953 telegrammi; nel mese d'agosto 44.388 pezzi postali e 11.348 telegrammi.

Queste le linee principali della istituzione, ma quel che deve essere messo in evidenza si è che ogni atto di questa magnifica macchina, che considerato in sé è un metodico chiaro atto di ufficio, conserva il fervore dell'origine e rivela che l'energia fondamentale è pur sempre un impeto di amore. E per questo, mentre l'«Ufficio notizie» riesce con l'opera sua a liberare i Comandi militari di un ingentissimo lavoro informativo, compie ogni giorno la piú benefica opera verso le famiglie dei combattenti e tutto quanto il paese, acquietando le ansie di migliaia e migliaia di madri, di spose e di figli. E, diminuendo le trepidazioni interne, dà maggior saldezza a chi, offrendosi sulla linea del fuoco, sa di avere ancora un legame che può avvicinarlo alla famiglia e alla casa. Il «tramite» fra il paese e l'esercito è in definitiva un distributore di energia per il piú alto fine: la vittoria.

★ **Poeti moderni di Turchia.** — Le forze alleate dei belligeranti non si manifestano solo nelle armi; l'alleanza spirituale si rileva anche nella letteratura. I piú eminenti scrittori inglesi proclamano la gloria della Repubblica francese e i poeti francesi rivaleggiano d'entusiasmo per magnificare l'Impero britannico. Oggi vediamo i tedeschi innamorarsi teneramente della poesia turca. Il movimento giovane turco — osserva il *Literary Digest* — ebbe una ripercussione considerevole nelle lettere perché fece rompere le catene che legavano i poeti classici turchi ai poeti persiani ai quali essi avevan preso idee e forme e diede origine ad una poesia veramente nazionale, cantata in lingua purista, sbarazzata da tutti gli apporti stranieri che ne facevano una manifestazione esoterica, vietata ai profani. Proprio cosí! Fino alla metà del secolo XIX la lingua familiare del popolo fu considerata troppo volgare dai bardi ottomani che copiarono servilmente i maestri persiani con una esattezza talmente scrupolosa nell'espressione che i poveri turchi non poterono comprendere i loro poeti. Fu persino di moda imparare il persiano per poter gustare la poesia turca.... Con la decadenza dell'Impero ottomano venne anche quella della letteratura e i giovani turchi cercarono di porre rimedio ad un simile stato di cose modernizzando anche le belle lettere. I poeti abbandonarono la loro torre eburnea ed entrarono risolutamente nella lotta abbracciando, come è naturale, l'Europa d'occidente invece della Persia. I francesi furono gli ispiratori adorati del nuovo stile turco. Una moltitudine, una valanga di traduttori dal francese imperversò sulla Turchia alla fine del secolo XIX e la scelta non fu sempre del miglior gusto, tutt'altro. Anche poeti inglesi e tedeschi vennero tradotti, ma assai poco ed in assai piccol numero.... Non sarà male fare un piccolo passo addietro e veder da dove la nuova letteratura turca prende le origini. Il piú distinto dei vecchi poeti classici turchi è Fuzuli che visse nel secolo XVI; nato in Mesopotamia, egli non andò mai a Costantinopoli; la sua fama fu universale ed ebbe centinaia di imitatori. Il suo *Divano* fu considerato dagli orientali come un libro d'oracolo che racchiudeva i segreti del destino. Tra gli altri classici si possono ricordare anche Baki, contemporaneo di Fuzuli, poi Nepi, Nedim, Nabi che illustrano i secoli XVII e XVIII; Z a Pascià, che morí in esilio verso la fine del secolo scorso, segna la transizione tra l'epoca antica e la moderna; ma il primo libro scritto in lingua veramente nazionale data dal 1859 e fu una traduzione di poemi francesi varî fatta da Ibrahim Schinasi. Questi poemi fecero una grande impressione su gli intellettuali turchi e l'esempio dello Schinasi fu ben presto seguíto da scrittori di talento, che non si limitarono alle sole traduzioni, ma tentarono anche composizioni originali. Ricordiamo Kemal bey che rinnovò il teatro turco, Tewfik Fikr bey, Abdul Hak Hamid dai suoi ammiratori paragonato a Fuzuli, poeta appassionato, d'una potenza lirica notevole e aperto rappresentante dei Giovani turchi. È degno di ricordo il fatto che il sultano Abdul Hamid fece interdire la pubblicazione delle opere di questo poeta in Turchia, ma gli amici riuscirono lo stesso a farle circolare per l'Impero, mentre affermavano che il secolo turco di Abdul Hamid sarebbe stato chiamato non dal nome del sultano, ma da quello del poeta venerato. Non si vede ancora quale direzione prenderanno i poeti della giovane Turchia, ma è probabile che essi non seguiranno le orme dei poeti tedeschi. Nulla lega realmente il pensiero turco al pensiero germanico, anzi quella genuina letteratura turca che prende le mosse da una esaltazione nazionalista delle virtú di razza e di fede ottomana non potrà fare a meno, domani, di ispirarsi ad una fervida protesta contro la germanizzazione dell'Impero turco e di gridare alla libertà e alla indipendenza.

★ **L'uomo che ha inventato la polvere.** — Su una piccola piazza di Friburgo in Brisgau si erige la statua di un monaco benedettino o francescano che viveva nel secolo XIV e si chiamava Bertoldo Schwartz. Si narra che facendo una esperienza di alchimia egli mettesse un giorno nel suo mortaio dello zolfo, del salgemma e del carbone, sostanze che impiegavano di solito i «facitori d'oro». Una scintilla essendo caduta incidentalmente nel mortaio, ne seguí una esplosione formidabile. È cosí che il monaco Schwartz avrebbe per caso scoperta la forza esplosiva del suo miscuglio. Altri assicurano che egli fu la prima vittima del suo genio inventivo. Tutto ciò raccontano i tedeschi desiderosi di accaparrarsi la paternità anche di questa scoperta, ma G. Lenôtre nel *Temps* ricorda che fin dal tempo di Bacone — cioè un secolo prima dello Schwartz — la potenza esplosiva del salgemma era conosciuta ed utilizzata. Da buon tedesco, Bertoldo Schwartz non fece che appropriarsi un'invenzione fatta molto tempo prima di lui. Bacone nel suo *Opus Maius* parla in proposito in modo da non lasciar alcun dubbio. «La sua detonazione — egli scrive — colpisce l'orecchio a tal punto durante la notte che né gli eserciti, né le città possono sostenerne gli effetti». E piú giú egli ricorda «l'esperienza che si riproduce in piccolo in tutti i paesi del mondo in cui si impiega il salgemma nei razzi e nei petardi e si sa che rinchiudendo questa sostanza in un involucro non piú grosso d'un pollice essa scoppia con un frastuono formidabile che imita quello del fulmine». Bacone stesso, grande compilatore, attingeva la sua sapienza in fatto di esplosivi dal manoscritto d'un certo Marcus Graecus che scriveva nel 1230 un *Liber ignium ad comburendos hostes*. Questo libro attese lungamente un editore. Esso non fu pubblicato infatti che nel 1848 quando non aveva che un interesse molto retrospettivo; ma vi si trovano periodi sorprendenti come questo: «Si prende — insegna Graecus — una libbra di zolfo puro, due libbre di carbone di vigna, sei libbre di salgemma; si pesta questa sostanza con molta cura in un mortaio di marmo; si mette poi la quantità che si vuole di questa polvere in un fornello destinato a saltare in aria ed a scoppiare. L'involucro deve essere spesso e rinforzato in ogni parte da fili di ferro ben attaccati. Bisogna anche praticarvi un'apertura per introdurvi la miccia che appiccherà il fuoco». Gli *shrapnells* nel 1230! Ma è piú antico ancora il fucile. Lo troviamo menzionato in un manoscritto arabo del 1225 conservato nella biblioteca di Leida; non solo, ma sembra che il fucile esistesse già fin dal VII secolo dell'êra nostra poiché uno degli imperatori di Bisanzio, Costantino il Barbuto, che regnò dal 668 al 685 scrive nelle istruzioni lasciate al figlio: «Porta tutte le tue cure sulla composizione del *fuoco che si lancia per mezzo di tubi* e se ti interrogano devi rispondere che questo fuoco è stato mostrato ed insegnato da un angelo che volle che questa sostanza fosse preparata dai soli cristiani e nella sola città imperiale, mai altrove ed ordinò di non insegnarla e trasmetterla ad alcuna altra nazione». Si tratta chiaramente qui del fuoco greco di cui i Cesari del basso Impero consideravano la formula come un segreto di Stato, segreto che fu perduto nello stesso tempo in cui cadde l'Impero di Costantinopoli.... Ma l'uomo che pel primo inventò la polvere, pel primo assolutamente, deve essere stato Gedeone, il biblico Gedeone, il giudice di Israele che viveva trentadue secoli or sono. Per liberare i suoi compatriotti dal giogo dei Madianiti egli impiegò un prodotto di sua composizione che scoppiava nell'aria con un tal rumore «che nessuno scoppio di fulmine poteva essergli paragonato». Intendendo questo scoppio, i Madianiti fuggirono e scomparvero per sempre. Dobbiamo allo stesso Ruggero Bacone questo ricordo. Questo uomo straordinario aveva tutto letto e notato, aveva preso conoscenza di tanti manoscritti oggi andati perduti e può benissimo non essersi ingannato attribuendo i tuoni di Gedeone allo scoppio di bombe riempite di salgemma, di zolfo e di carbone. Un simile riferimento biblico rovina dalle fondamenta la gloria usurpata dal monaco tedesco Bertoldo Schwartz al quale i tedeschi hanno innalzato un monumento per tentar d'accreditare la tradizione che uno dei loro abbia inventato la polvere da sparo, la polvere alla quale essi debbono tutto. È un monumento che bisogna abbattere....

★ **L'artiglio tedesco in Asia Minore.** — «Verso Oriente!» era il motto bismarckiano per la politica d'espansione tedesca dopo il 1871, quando, doviziosa di opime spoglie, la nuova potenza germanica faceva i primi sogni imperiali. Ma per Bismarck l'idea imperiale doveva seguire le lente linee del progresso economico, essere piú pacifica che militare e seguire un piano d'ascensione tra le nazioni piú che d'annichilimento d'ogni altra nazione. Perché anche il Cancelliere di ferro sorridesse all'Oriente è presto spiegato quando si pensi che una colonia tedesca in uno Stato mussulmano avrebbe facilmente conservate e custodite tutte le peculiarità etniche, senza mai snazionalizzarsi. Il regno di Abdul Hamid testimoniò le scene iniziali del *Drang nach Osten* e la costituzione turca, a legger bene tra le righe non ha significato altro — osserva il *Windsor Magazine* — che una conferma degli sforzi, non turchi; ma tedeschi. Guglielmo II abbandonò il metodo di Bismarck e sappiamo tutti in qual modo egli conducesse la politica d'asservimento della Turchia alla Germania. L'artiglio tedesco, questa volta, fu ferroviario. La Germania pensò d'invader prima la Turchia e l'Asia Minore con una rete ferroviaria per approfittarne poi e lanciar per essa i suoi eserciti. S'ebbe cosí la ferrovia dell'Anatolia, quella di Bagdad e quella dell'Hedjaz, o strada dei pellegrinaggi. La linea ferroviaria dell'Anatolia ha per mèta il mar di Marmara ed era in origine una linea puramente locale usata dal sultano Abdul Aziz per andare alle sue cacce favorite ad Ismidt. Era stata costruita, prima dell'avvento di Guglielmo II, da una compagnia franco-inglese. Guglielmo si assicurò da Abdul Hamid la concessione di costruire una nuova linea da Haidar Pascià ad Angora e da Eski Shehir a Konia. Dopo questa ferrovia venne la volta di quella di Bagdad per la quale astutamente la Germania chiese anche il sussidio finanziario dell' Inghilterra e della Francia. I termini della concessione è bene ricordarlo, concernevano un prolungamento della ferrovia dell'Anatolia da Konia a Bagdad e Basra per la via di Adana e Mossul con diramazioni per i porti del Golfo Persico, una estensione totale di cinquecentoventi miglia. Ma le linee dell'Anatolia e quella di Bagdad dovevano essere semplici connessioni e parti della grande rete ferroviaria tedesca in Oriente, una rete che, se completata, doveva rappresentare una lunghezza totale di settemilasettecentosettantasei miglia e congiungere Stambul con le città sante della Mecca e di Medina per mezzo della linea dell' Hedjaz. Questa linea dell' Hedjaz viene attribuita comunemente all' idea di Izzet Pascià, il ciambellano favorito di Abdul Hamid; ma vi è motivo di credere che Izzet, tracciando il suo schema, abbia obbedito ai suggerimenti tedeschi, tenuto conto del fatto che vi furono impiegate macchine e maestranze tedesche. I fondi necessari furono provvisti dalla pietà dei pellegrini e la ferrovia fu costruita con rapidità meravigliosa, considerate le difficoltà climatiche, fisiche e politiche che furono incontrate, specialmente per la mancanza d'acqua potabile. Gli ismaeliti diedero anche continue noie e dovettero essere corrotti continuamente e assoldati quando e dove non fu possibile alle truppe del sultano di domarli. I beduini infatti si opposero con ogni forza alla costruzione della strada ferrata perché essa attraversava i loro territori ed ostacolava o impediva del tutto il traffico tradizionale delle loro carovane. L' utilità di questa linea fu presto veduta quando fu chiaro che, ideata come un mezzo piú rapido di portare i pellegrini ai luoghi santi, essa poteva benissimo servire a scopi strategici per il trasporto di truppe al Sinai da Maan, a sud del Mar Morto. Da Maan si sta ora costruendo una diramazione che va verso il Canale di Suez ed altre diramazioni già in attività non sono meno importanti come quella progettata, come la Beirut-Damasco, la Rayak-Aleppo; la Giaffa-Gerusalemme ed altre ancora che, benché oggi possedute da diverse compagnie estere, cadrebbero presto nelle mani della Germania se essa trionfasse definitivamente in Asia Minore. Se la Germania vincesse oggi acquisterebbe una pericolosa influenza su un ricco territorio abitato da venti milioni d' individui e grande piú di settecentodieci miglia quadrate.

Ypres antica. — Quando si studia la storia comunale di Ypres, la piccola città belga in gran parte distrutta dai tedeschi, se la sua decadenza graduale dopo il secolo XIV è argomento di stupore e di tristezza, il suo sviluppo quasi spontaneo fornisce invece argomento di sorpresa. La situazione della città — osserva Ch. Merki nel *Mercure de France* — non offriva alcun vantaggio speciale. Essa si trova sulle rive d' un fiumicello, l' Yperlée, che la traversa ora sotterra essendo stati coperti per formare il suolo di strade e di piazze i suoi canali diventati inutili. L' unica ragione d' essere di Ypres fu il fatto ch' essa si trovava alla testa di quella regione di pascoli, di praterie ampie ed umide che si stendeva sino al mare e in cui le pecore crescevano a maraviglia. Lana e carne, ecco una ragione bastevole a far sorgere e prosperare un' antica città fiamminga. Nel secolo IX e nel secolo X, Ypres si formò col raggruppamento di alcune abitazioni intorno ad una fortezza costruita in un isolotto della riviera e nel 1073 era già una città importante, con due chiese, e ricca per la florida industria dei drappieri. Secondo una tradizione, già dal secolo IX Baldovino II l' aveva fortificata; nel 1125 Luigi VI, re di Francia, la prese d' assalto e al principio del secolo XIII il suo castello doveva esser considerato importante perché, dopo Bouvines, Filippo Augusto ne pretese la distruzione. L'arte dei tintori si era allora perfezionata e i drappieri di Ypres avevano la superiorità su quelli del resto della Fiandra. Essi non solo fabbricavano il famoso « écarlate », ma per facilitare il trasporto di questa stoffa avevano canalizzato l' Yperlée rendendolo navigabile sino a Nieuport. Qui venivano ad approdare i bastimenti stranieri e il ricordo dei loro depositi si è conservato nel nome di « promontorio dei Lombardi » che porta ancora un villaggio vicino al mare. Si sa, del resto, che sin dall'anno 1127 mercanti italiani frequentavano la fiera di Ypres e vi portavano preziose opere di oreficeria. Questa fiera, di cui parlano spesso i cronisti, era per la città una fonte sicura di rendite. Essa si teneva fuori delle porte in un terreno che apparteneva all' Ordine del Tempio e durava otto giorni durante i quali la sovranità del luogo era lasciata ai mercanti stessi. Nel secolo XIII l' importanza presa da Ypres era tanta che il papa Innocenzo IV aveva dato ai suoi mugnai il permesso di macinare durante i giorni festivi perché i suoi duecentomila abitanti non soffrissero per mancanza di farina. I borghesi arricchiti di Ypres prestavano danaro ai sovrani stranieri, come un tal Hugo Oisel che avanzava da Giovanni senza Terra nel 1190 forti somme che gli assicuravano il mercato inglese. Nel 1250 si videro i borghesi di Ypres pagare una forte somma in oro pel riscatto di Guglielmo di Dampierre e di Margherita di Fiandra prigionieri dei saraceni. Nel 1301 e nel 1309 con carte speciali Filippo il Bello accordò esenzioni dal pedaggio e privilegi speciali ai fabbricanti di Ypres che frequentavano le fiere di Francia e nel 1296 questi fabbricanti avevano ottenuto gli stessi favori dalla corona d' Inghilterra. Con questa corona nel 1327 i tessitori di Ypres concludevano un contratto per tremilacinquecento pacchi di lana filata. Si può comprendere cosí come, col solo concorso dell' opulenta corporazione dei drappieri, la città potesse intraprendere nel secolo XIII la costruzione della sua Halle enorme in sostituzione delle vaste officine in legno che occupavano lo stesso terreno, Halle che era destinata a servire insieme di deposito, di luogo di fabbricazione, di verifica e di mercato. Il primo di marzo dell' anno 1200 Baldovino di Costantinopoli, conte di Fiandra, la contessa Maria sua moglie ed Erlebaldo, gran bailo di Ypres, ne ponevano la prima pietra e si cominciò col costruire il « beffroi », alto 70 metri, torre quadrata, massiccia fiancheggiata da piccole altre torri agli angoli, con decorazioni d' arcature. In questo « beffroi » al primo piano veniva posta la tesoreria della corporazione, in casseforti di ferro dalle molteplici serrature, mentre il secondo piano serviva d' arsenale e forse di prigione e al terzo venivan poste le campane. Da questo terzo piano si giungeva per una scaletta al posto d' osservazione delle scolte che, munite d' una tromba, d' una lanterna e d' una bandiera, segnalavano l' avvicinarsi del nemico, l' arrivo del principe o gli incendii che erano frequenti e pericolosi in una città in cui le costruzioni in legno abbondavano.

★ **Spionaggio tedesco.** — I tedeschi sono intenti ad un' opera attiva di denigrazione del Belgio ed hanno ora incominciato a denunciare i belgi come colpevoli.... di spionaggio. L' accusa pare insopportabile al valoroso giornalista belga Roland de Marès il quale esclama giustamente che in fatto di spionaggio i tedeschi non hanno nulla da imparare da nessuno. Essi sono — scrive — maestri in materia e se anche non hanno inventato nulla in questo ordine di idee, hanno anche qui perfezionato i metodi e sviluppato i sistemi. Lo spionaggio ha perduto tra i tedeschi il suo carattere romantico, quel che vi poneva una specie di dilettantismo e di pittoresco nell' avventura ed esigeva qualità di coraggio e di sangue freddo. Con la loro smania di organizzazione metodica e d' utilizzazione di tutte le forze, buone o cattive, essi hanno generalizzato lo spionaggio, formando la mentalità d' un popolo intero alle necessità di questa bisogna! Per anni ed anni essi hanno inviato in Francia e nel Belgio migliaia e migliaia di sudditi del kaiser, operai, piccoli borghesi, commercianti, finanzieri, ingegneri, professori, artisti, abili a penetrare in tutti gli ambienti, ad imporsi per mezzo delle loro relazioni e ad approfittare della negligenza altrui nel pesare e valutare moralmente le persone con le quali si viene a contatto. Il risultato è ben noto. I tedeschi conoscevano perfettamente i luoghi che i loro eserciti hanno invaso. Essi sono penetrati nel Belgio ed in Francia sapendo tutto quello che era loro necessario di sapere pel mantenimento dei loro eserciti e la industrializzazione delle risorse indigene d' ogni sorta ad uso della guerra germanica. Vi ha di piú: le fortune particolari erano conosciute da loro con estrema esattezza ed in ogni città ciascuna delle personalità influenti aveva il suo incartamento particolare. Oggi i « kommandatur » sono provvisti di consiglieri che conoscono la città da lunga data e non ignorano nulla di ciò che forma la vita della popolazione. Il piú umile degli abitanti che va a chiedere un passaporto per recarsi nella città vicina è interrogato sulle sue relazioni ed i suoi affari con una precisione che non gli permette d' invocare alcun pretesto. Si è in balía di questa gente che, alla menoma resistenza, sanno come colpire un individuo nei suoi affetti e nei suoi interessi nel modo piú sensibile. Il colmo dell' organizzazione di questo genere è quella che i tedeschi avevano stabilito a Bruxelles e ad Anversa dove, non contenti di prender piede nel mondo finanziario, industriale e commerciale, essi avevano creato società di polizia privata per la sorveglianza degli immobili. Tutto un esercito di spioni, per la maggior parte tedeschi, allenati con una disciplina severissima e diretti da due agenti tedeschi ufficiali nella riserva « sorvegliavano » a Bruxelles piú di ottomila case. Si è raccontato in questi giorni, ed il particolare è esatto, che degli agenti di una società di sorveglianza custodivano di notte il palazzo del Parlamento e tutti i Ministeri e le case dei ministri. Ci si spiega cosí come mai i tedeschi appena entrati in città poterono facilmente impadronirsi di tutti gli incartamenti diplomatici. In verità i giornalisti tedeschi hanno torto di affaticarsi ad immaginare episodii di spionaggio belga. Narrino semplicemente la storia dell' immigrazione tedesca in Francia e nel Belgio durante gli ultimi dieci anni ed avranno materiale abbastanza per soddisfare gli appetiti romanzeschi di tutto il loro pubblico! I belgi furono certo dei poveri illusi; ma la loro scusa è — scrive Roland de Marès — che nessuno, prima di questa guerra, poteva supporre che ci fosse nel mondo civile un popolo che concepiva lo spionaggio come una forma di patriottismo e lo adottava come una forma d' industria da una parte, di disciplina nazionale dall' altra. Bisogna ricordare che la Germania ha speso per lo spionaggio somme enormi e che quindi esso è stato rimunerativo per il popolo tedesco, ma bisogna ricordare anche che le spie tedesche vivevano su suolo straniero estraendo da questo suolo le risorse necessarie alla fioritura del loro patriottico mestiere. « È il nostro denaro stesso — esclama lo scrittore belga — che ha rimunerato in gran parte lo zelo delle persone incaricate di spiarci e di preparare nelle condizioni piú sicure l' invasione del nostro territorio! ». La lezione delle cose non vada almeno dimenticata col facile oblío che procede dalla generosità naturale della razza. Obliare equivarrebbe perdonare e perdonare sarebbe un delitto verso i morti e i vivi.

★ **Una novella di Rouget de Lisle.** — Nell' anno 1796, coi tipi di Didot l'ainé, il capitano Giuseppe Rouget de Lisle fece uscire un volume di *Essais en prose et en vers* oggi introvabile. Alla pagina 57 di questo volume figurava la famosa « Marsigliese » o « Inno dei marsigliesi » della quale si è tanto parlato anche in queste ultime settimane. Alla pagina 60 il Rouget de Lisle aveva fatto pubblicare invece una novella, o aneddoto, intitolata « Adelaide e Monville » che oggi la *Revue Hébdomadaire* riesuma con una dotta prefazione di Henry Welschinger. La novella, che si può considerare quasi inedita, è preceduta da una incisione di Gaucher e Lebarbier che rappresenta un giovane dalla parrucca incipriata, gli stivaloni rovesciati e l' abito « alla francese », il quale apre con gesti drammatici, le cortine d' un letto su cui è distesa una giovane donna morta. L' artista ha imitato certi movimenti della *Maledizione paterna* di Greuze. Il suo disegno è, d' altronde, lodevolissimo. Sotto l' incisione si leggono queste parole: « Egli si slancia verso il letto, apre i cortinaggi e chiama Adelaide. Ahimè! Ahimè! ». La madre di Adelaide è presso il letto, svenuta su una poltrona, ed una infermiera si copre gli occhi in atteggiamento disperato. Siamo in una vera valle di lacrime! Sembra che questa novella narri fedelmente una storia tragica avvenuta al tempo in cui Rouget de Lisle era alunno della scuola del Genio di Mézières, dal 1782 al 1785 e il cui eroe fu uno dei suoi condiscepoli, proveniente di San Domingo. Questo giovane, dell' età di venti anni, dotato d' una figura interessante, appassionato per tutte le arti come per tutti i piaceri aveva, nel casamento dove alloggiavano gli alunni del Genio, fatto la conoscenza d' una graziosa fanciulla, chiamata Adelaide, figlia di un modesto operaio olandese, uomo venerabile. Era una fanciulla bionda, dagli occhi e dai sopraccigli neri, dal volto delizioso, dalla voce pura e toccante. Tanta bellezza e tanto candore sedussero Monville e fecero nascere nel suo cuore un affetto che si tramutò ben presto in amore ardente. Egli si obbligò sul suo onore a sposarla e, per evitarle i pericoli d' una casa in cui dei giovanotti avrebbero potuto mancarle di rispetto, propose ai genitori di lei di porla a sue spese nel convento del Santo Sepolcro a Charleville, sotto il nome di M.lle de Bézier, lasciando credere che era sua cugina. Egli le fece dare maestri di disegno, d' arpa, di canto e tutte queste spese assorbirono le sue economie e lo ridussero a vivere quasi povero. Terminati gli anni di studio alla scuola del Genio, Monville desiderò sposare in segreto Adelaide, ma i regolamenti militari vi si opponevano. Volle allora rinunciare alla carriera militare, ma la sua disperazione commosse Adelaide e sua madre. Cosí le due donne attesero a Parigi giorni piú propizi e Monville trascorse sei crudeli settimane lontano dalla sua fidanzata finché ottenne il brevetto e l' autorizzazione che sollecitava. Ma quando corse presso Adelaide la trovò morta. L' infelice non aveva potuto resistere al dolore della separazione. Monville vuole uccidersi, poi, cedendo ai consigli d' un amico e d' un prete, rinuncia al mondo e sembra rassegnarsi alla sciagura tremenda che l' ha colpito: ma soccombe alla sua spaventevole malinconia mormorando il nome adorato di Adelaide.... Questa è la novella che l' autore della « Marsigliese » ha scritto nello stile proprio al tempo in cui egli viveva. L' affezione malaticcia di cui soffrivano e insieme godevano i suoi contemporanei, la sensibilità, apparisce ad ogni pagina. Questa disposizione lacrimevole che Diderot faceva risiedere nella debolezza degli organi, la mobilità del diaframma, la vivacità dell' immaginazione e la delicatezza dei nervi era anche quella di Rouget de Lisle, malgrado il tono marziale del suo inno famoso. Nella sua novella si ritrovano, infatti, tutte le effusioni, tutti gli intenerimenti e tutte le fantasticherie care agli autori ed ai lettori del secolo XVIII. Del resto Rouget de Lisle, anche in poesia, ha mostrato piú volte la sua tenera sensibilità e le sue commozioni patetiche, con una ripienezza di lacrime, di palpiti, di sospiri che avrebbero formato l' invidia d' un Gian Giacomo Rousseau che diceva che « tutto diventa sentimento in un cuore sensibile ».

★ **Il « fronte letterario » di domani.** — Camille Mauclair nella *Semaine Littéraire* se la prende con le troppe inchieste promosse da coloro che vogliono sapere già quale sarà la letteratura di domani. Un vizio speciale di queste inchieste — egli scrive tra l' altro — è che esse sembrano, rivolgendosi agli scrittori reputati per meglio impressionare il pubblico, dimenticare una verità semplicissima: che non spetta agli uomini di ieri, ma alla gioventú, formare il fronte letterario di domani. Ora, come indovinare i propositi e le tendenze dei giovani? Molti sono morti e molti, purtroppo, morranno, tra coloro che promettevano già tanto da lasciar intravedere gli impulsi che li avrebbero spinti all' opera futura. Gli altri si battono e passerà molto tempo prima che possano lavorare e farsi conoscere. Io penso a loro — dice il Mauclair — ed è proprio la loro opinione che mi sarebbe caro conoscere e non quella di scrittori di cinquant' anni che han già compiuta la loro carriera e han detto quello che avevano da dire. Fate parlare i giovani! bisogna gridare agli interroganti e se non potete far parlare i giovani differite le vostre inchieste. Domandare le sorti della nuova letteratura ai riservisti, ai territoriali, agli esentati, agli inabili! Gli scrittori di ieri non possono far altro che parlare di certe probabilità: fallimento dello scetticismo, rinascita del romanzo regionale, epurazione degli elementi morbidi nel teatro e nel romanzo, ritorno alla commedia di carattere e al teatro lirico, tendenza generale all' altruismo — e dopo? Ora non si può dire che ciò che sembra desiderabile, plausibile; ma si sa bene che ciò che sembra tale ai vecchi forse non sembrerà tale ai giovani. Pare dimostrato che i periodi di rovesci e sciagure determinano reazioni d' individualismo pessimista e scettico mentre i periodi di successo determinano reazioni ottimiste e credenti. È dunque sperabile che la reazione del dramma ch' oggi viviamo sarà favorevole allo sviluppo d' una letteratura sociale fervente. Questo può esser presagito dall' avversione che già sentiamo di nutrire per l' egotismo, il naturalismo, il criticismo, ecc. Ma che cosa possiamo sapere noi della materia stessa di cui sarà fatta la nuova letteratura? Noi non possiamo che confessare l' esitazione e il tormento che ci prendono dinanzi ai nostri manoscritti interrotti dalla guerra. È certo, d' altra parte, che cessate le « unioni sacre » per la difesa della patria, in Francia e in tutte le nazioni, scoppieranno nuovi ed interessanti conflitti e dibattiti interni che non potranno non appassionare ed influenzare la letteratura. Questa letteratura di domani che non sarà piú l' arte per l' arte, né l' egotismo elegante, né la consolazione delicata dopo la disfatta, parteciperà largamente di tutto ciò che i dibattiti nuovi e i nuovi dilemmi riveleranno. Alcuni di noi potranno, prima di morire, sorprendere gli accenni nuovi, ma la morte falcia troppo crudelmente la giovane generazione perché noi possiamo indovinare ciò che faranno i sopravviventi e si può prevedere che, con i ritardi necessari per la trasformazione del fatto in pensiero e delle forme d' espressione attuali in forme nuove, sono gli adolescenti di sedici o diciotto anni che vivranno la crisi sociale e avran la missione di estrarne libri significativi. Si vede dunque quanto sarebbe chimerico pensare che all' indomani della guerra, la letteratura possa travestirsi con la rapidità d' un mutamento di moda e sperar che si farà altra cosa che del vecchio-nuovo mentre invece la letteratura di circostanza, la cronaca aneddotica ingombreranno le librerie. L' immenso terremoto in mezzo al quale noi troviam quasi normale di vivere continuerà a lungo le scosse sismiche e aprirà dovunque delle crepe. Noi ci sentiamo partecipare al piú gran cataclisma della storia e dobbiamo pensare a vivere questo tempo prodigioso prima di pensare a tracciarne delle immagini e a trarne delle lezioni. Confessiamo di non saper nulla dell' avvenire se non questo: che i nuovi sedimenti letterari saranno tanto più ricchi quanto son oggi piú nascosti e sotterranei. Il buon grano profondamente seminato fiorirà, ma il seme resterà a lungo seme sotto la terra. Non v' è arte vera senza sintesi e senza condizioni di serenità. Il fronte letterario di domani non è formato ed allineato ancora....

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una Biblioteca degli Ispettori scolastici destinata a raccogliere in piccoli volumi il fiore del pensiero e della cultura degli Ispettori e dei vice-Ispettori, ha iniziato con lodevole opportunità la Casa Editrice Antonio Vallardi di Milano. Essa, annuncia l' editore, accoglie con assoluta obiettività e imparzialità senza pregiudiziali pedagogiche, didattiche, filosofiche, scientifiche e sociali le manifestazioni delle piú disparate scuole, teorie e tendenze e vuole essere nel tempo stesso un mezzo per far conoscere quanto di meglio l' esperienza e la cultura di questi Ispettori hanno dettato per gli insegnanti che vogliano accrescere la propria abilità professionale e una buona mèsse di consigli ed insegnamenti.

Di questa collezione sono già stati pubblicati varii volumi. Notevoli, fra gli altri, le *Lettere ad una giovane normalista* di D. Borghese e i *Consigli e norme didattiche agli insegnanti esordienti* di G. Simeoni, due libri che ai futuri educatori tracciano un quadro fedele della vita magistrale e dettano utili consigli e norme didattiche pratiche. Un altro volumetto della signora Vincenzina Noscia, *Nel campo della pedagogia*, parla di varie altre norme pedagogiche di sistemi e metodi nelle scuole e negli asili infantili, mentre Augusto Piccioni, in un volume che intitola *Punzecchiature e spunti scolastici*, abolendo ogni pedanteria, briosamente fa rifiorire idealità e fedi, scuote energie addormentate consigliando ed istruendo i suoi colleghi, sempre ispirato a sincero amore per la scuola e per l' infanzia.

La stessa Casa Editrice ha pubblicato un *Piccolo dizionario di pedagogia didattica e storia della pedagogia.* L' autore, Mario Ferrero, ha inteso fornire ai candidati degli esami magistrali un breve sunto di consigli utili e notizie storiche, atto anche ad aiutare maestri e direttori didattici novizi al principio della loro carriera. Il manualetto è compilato con l' aiuto di varii libri, di cui l' autore dà un lungo elenco.

★★★

Mentre in un precedente « Quaderno della guerra » l' on. Ancona aveva studiato l' aspetto finanziario della guerra illustrando a grandi linee il quadro dell' economia delle nazioni impegnate nell' immenso conflitto, in un altro « Quaderno », oggi pubblicato, il prof. Federico Flora, dell' Università di Bologna, illustra ed analizza le grandi operazioni finanziarie, le questioni monetarie, i problemi commerciali presenti e futuri comuni ai due gruppi avversi e ne trae norme, analogie ed insegnamenti esposti in una forma facile e piana che rendono l' arida materia intelligibile anche ai profani.

Cosí nei vari capitoli, sono esaminate dall' autore tutte le questioni finanziarie che piú interessano il pubblico e cioè i debiti, le imposte, le emissioni dei prestiti italiani, tedeschi e inglesi, la ricchezza privata, la guerra commerciale e quella militare, l' Italia e i commerci austro-ungarici, la guerra europea e il pericolo americano; e non mancano le previsioni sulla futura politica commerciale dei belligeranti. Il prof. Flora, che nel novembre scorso riteneva solo l' imposta straordinaria atta a fornire i mezzi occorrenti alla completa preparazione della guerra, per non gravare economicamente le classi inferiori che ad essa dànno il maggior contributo di sangue, scrisse poi favorevolmente sulle emissioni dei prestiti, affermando « che nessuno che senta la dignità del paese deve sottrarsi alla sottoscrizione di essi ».

Il volume, che s' intitola *Oro e carta. Prestiti e commerci nella guerra europea*, è stampato dai fratelli Treves di Milano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

CLASSICI LATINI
per le Scuole italiane
a cura del Prof. FELICE RAMORINO

Edizione economica in-32

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. XII-295 L. 1.—

Horatius. — OPERA. — Un vol. di pag. XII-265 . . 1.—

Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pag. XXVIII-360, col *Sommario delle Metamorfosi*. 1.—

Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un vol. di pag. VIII-396 . . 1.—

Edizione scolastica in-16 - Volumi-quaderno.

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. VI-289 . L. 1.30

Horatius. — OPERA. — Un vol. di pag. VIII-262 . . 1.30

Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pag. XII-380, col *Sommario delle Metamorfosi* ed un ricchissimo *Indice alfabetico-metodico delle voci mitologiche, dei nomi propri e riferimenti storici* . . 1.30

Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un vol di pag. IV-396 . . 1.30

Dal salutare risveglio, che l' attuale conflagrazione europea ha determinato anche nella scienza e nella libreria italiana, è sorta tra le Case editrici una nobile gara per procurar di liberare la Scuola nostra dal grave e vergognoso tributo per tanti anni pagato all' industria libraria tedesca.

Queste edizioni, della cui eccellenza è garanzia il nome illustre del Ramorino, rappresentano appunto un tentativo di questa nuova forma d' affrancazione nazionale.

Particolarmente raccomandabile per le Scuole è l'*edizione scolastica a volumi-quaderno*, riuscitissima nostra invenzione di assoluta novità, che, oltre al pregio comune coll' altra di una indiscutibile perfezione critica del testo, ha anche quello di offrire agli allievi, coi suoi ampî margini lineati in corrispondenza delle linee del testo, il modo più pratico e sicuro per tesaurizzare gl' insegnamenti orali impartiti durante la lezione dal Professore, e di porgere a questo il mezzo più acconcio per risolver felicemente da sè, con sano criterio e con perfetta libertà di scelta nella qualità e nei limiti dei commenti, la tanto dibattuta e spinosa questione delle note nei testi dei Classici.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

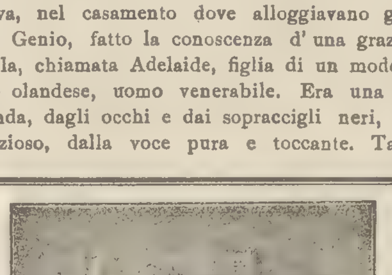

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 42 17 Ottobre 1915 Firenze

SOMMARIO

Ciò che han detto a un neutrale, Ignotus — **L'anello di Mazzini,** Luigi Parpagliolo — **Storture, deviazioni e atrofia del sentimento,** Neera — **Irredentismo poetico,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *Henry Fabre*, A. S. — *Qualità inglesi e qualità tedesche — A Bayreuth durante la guerra — L'opinione di Lamartine — L'atteggiamento della Bulgaria — Ciò che pensano del nemico i soldati tedeschi — La storia del superuomo — Un conservatorio per i ciechi — I partiti politici in Russia* — **Commenti e Frammenti:** *Piante da carestia*, Carlo Puini — **Cronachetta bibliografica.**

Ciò che han detto a un neutrale

L'inverno scorso, un giornalista spagnuolo l'ingegnere C. Ibanez de Ibero, dottore in lettere dell'Università di Parigi, corrispondente del *Liberal* di Madrid, si propose lo scopo assai interessante di raccogliere a Berlino, dove egli era, una buona mèsse di impressioni sulla pubblica opinione tedesca intorno alla guerra. Cercava di illuminare il pubblico del suo paese, le cui disposizioni di animo, toltone un notevole gruppo di intellettuali decisamente avverso all'invadenza teutonica, soggiaceva e soggiace forse ancora all'opera di propaganda che con ogni mezzo i tedeschi vi iniziarono e vi hanno sempre intensificato; e combatteva discretamente il nefasto influsso.

Egli non si è risparmiato. Approfittando della sua personale condizione, del giornale che egli rappresentava, e, piú che d'ogni altra cosa, del fatto di appartenere ad una nazione neutra, nella quale era utile *dall'altra parte* suscitare un po' di quella simpatia, di cui il mondo è sí scarso alla Germania, egli ha potuto avere accesso non solamente presso gli uomini politici piú rappresentativi dell'Impero, non solo presso i piú celebri scienziati e letterati, ma nelle sfere governative stesse, dove i Ministri hanno cortesemente sempre risposto a tutte le sue domande.

Il frutto della sua fatica, disseminato prima nella frammentaria forma della « corrispondenza » è ora ordinato nell'unità del libro, e ci appare tutto fuso insieme in un volume in lingua francese che porta per titolo *Une enquête en Allemagne.*

Ciò che questa inchiesta lascia sperare sulle prime non è forse mantenuto alla fine. Le persone che ci sfilano dinanzi raramente si tradiscono: l'intonazione dei loro discorsi, e la sostanza di essi obbediscono sempre ad una medesima ispirazione. Sia che si tratti dei rappresentanti di un partito politico, dell'alta finanza, o dell'alta cultura, voi sentite sempre che c'è la preoccupazione di chi parla ad uno straniero, al quale crede stretto dovere patriottico non rivelare la parte piú intima della propria anima, in cui potrebbe forse tremare un dubbio o attenuarsi la fede per la finale vittoria delle armi germaniche.

E se riesce interessante il duello fra l'intervistatore che effettua una piccola finta per scoprire il suo antagonista, e l'assalito che para i colpi abilmente sempre, la conclusione è che abbiamo in fine assistito soltanto ad una schermaglia, che le discussioni dei giornali oramai non rendono piú nuova.

Compiangiamo soltanto il dottor Ibanez, quando ad ogni nuovo incontro deve udirsi ripetere di continuo, con l'insistente monotonia dello stillicidio, che Gibilterra è in mano degli inglesi e che una vittoria germanica è la sola da cui la Spagna potrà sperare l'affrancamento di quella dolorosa servitú; perché la Germania, si sa, combatte specialmente per la libertà dei popoli. Qualche divergenza è possibile, sí, di trovare fra le molte dichiarazioni raccolte, a proposito, per esempio, dei responsabili dell'immane odierna tragedia, poiché gli uni (e sono i piú) gettano la colpa sull'egoismo inglese, e gli altri l'attribuiscono all'ambizione russa; ma resta sempre il fatto che la Germania è stata per ogni verso provocata. Qualche spirito indipendente, assetato di verità, ad ogni modo è possibile che si trovi e che si esprima, in una conversazione privata, in modo alquanto differente da molti suoi connazionali; ma appartiene a un ben nascosto gruppo di persone che, come ci assicura il dott. Ibanez « tremblent à la seule idée que l'on rende publiques leurs déclarations ». E qualcuno egli ne ha trovato infatti, e se piú ne avesse potuto scovare, il suo libro non ne avrebbe che guadagnato. Da uno di essi, scrittore e giurista eminente, noi sentiamo enunciare delle verità che ci confortano, poiché è proprio una consolazione del nostro amor proprio offeso il constatare che non ci siamo tutti grossolanamente ingannati sempre quando abbiamo nel passato tutti, piú o meno tiepidamente, reso omaggio alle solide qualità dello spirito critico tedesco.

Era mai possibile che in quella terra che avevamo creduto di pensatori, in cui la indagine si muove sempre sul terreno dalla realtà dei fatti, non si vedessero spuntare che dei sofisti?

Lo scrittore eminente, di cui il dottor Ibanez tace naturalmente il nome, ci salva un po' dal fallimento in cui credevamo di essere caduti a proposito di un nostro elementare apprezzamento critico. E noi vogliamo credere ch' egli non sia solo a vedere le cose come le vede, finalmente in armonia con ciò che noi stessi vediamo. « La guerra era decisa dopo di Agadir, ma bisognava trovare un pretesto, e questo fu fornito dall'assassinio dell'arciduca ereditario. Il momento non poteva esser piú favorevole agli occhi dei nostri governanti. Col pretesto di posare a difensori del nostro alleato austriaco, noi lo trascinavamo forzatamente al nostro seguito, e d'altra parte facevamo un bel gesto.

« Il governo pensava che all'ultimo l'Inghilterra si sarebbe astenuta dal mescolarsi nel conflitto e che il Belgio non avrebbe opposto che una resistenza formale. Noi speravamo che l'attitudine dell'Italia sarebbe stata tutt'altra e contavamo su una piú pronta entrata in campagna della Turchia.

« La Bulgaria doveva approfittare degli avvenimenti per gettarsi sulla Serbia. E d'altra parte chi avrebbe potuto credere che in Russia, dove conoscevamo l'esistenza di torbidi operai, questa guerra sarebbe stata cosí popolare com'è? ».

Ecco dunque una persona che potrebbe riconciliarci con la critica tedesca, se egli non comparisse nel libro come unica oasi in questo deserto di false argomentazioni, di gesuitiche distinzioni, e di mal celate manifestazioni di sopravvivenze di un vecchio spirito barbarico, che l'Europa conosce troppo bene nei periodi della sua storia.

Ci sarebbe quasi da scommettere che non è un tedesco autentico!

Ma son autentici teutoni e il Bernstein, e il Liebknecht e quel Sudekum che ci rivelò le sue affinità elettive con un certo socialismo nostrano. Ebbene da tutti costoro, da cui c'era da aspettarsi una parola libera, che cosa ci viene nelle pagine dell'*Enquête*? Il Bernstein pretende, sulla fede di documenti ufficiali, di dare all'aggressione del suo governo il carattere di una necessità, e se ci fa sapere che un sesto del partito socialista tedesco era contrario a votare i crediti di guerra chiesti al Reichstag, lo fa solo per mettere un poco in guardia il suo intervistatore sull'unione apparente che si suole vantare all'estero tra i rappresentanti del popolo tedesco.

Il Liebknecht, è vero, definisce la guerra presente come una cosa assurda, in quanto essa rappresenta per lui una guerra preventiva, e una guerra preventiva, d'accordo con ciò che pensava Bismarck, è la stessa cosa che il suicidio per paura della morte; ma ha subito occasione di aggiungere che quantunque egli sappia di avere con sé, se non la maggioranza del mondo operaio, almeno una buona parte di esso non si fa alcuna illusione sulle probabilità di riuscire.

E del resto non si capisce bene a che cosa vorrebbe riuscire. A una rivoluzione?

Il suo compagno Sudekum sorride di quella illusione. « Liebknecht *il rosso*, come egli si compiace di chiamarsi si inganna quando crede possibile in Germania una rivoluzione. In tempo di pace gli operai levavano la voce nei comizi; si lasciavano trascinare momentaneamente dall'eloquenza di un oratore popolare, ma quando si trattava di passare dalle parole agli atti si faceva il vuoto intorno agli agitatori. Una rivoluzione in Germania è *tecnicamente impossibile*.... Quattro guardie di città e un sergente basterebbero a infrangere fin sul nascere qualunque tentativo di rivolta ».

E poi a che servirebbe una rivolta? L'Impero germanico, gode, al dire del deputato socialista, di maggiori libertà che non l'Inghilterra e la Francia unite insieme.

E null'altro c'è da trarre dalla bocca di questi uomini che sono i piú liberi tra i liberi, e che hanno qualche volta, per il passato, mostrato di volere opporre un argine a quelle correnti ufficiali che tutta l'Europa è corsa cosí tumultuosamente ora ad arginare essa stessa. Non con le parole soltanto ma con le armi.

Poiché, in sostanza, l'opposizione socialista, secondo l'opinione del governo, si è sempre ridotta a pura scherma di parole, a semplici mire di ambizioni personali.

È ciò che pensa il signor Lewald, direttore generale al Ministero dell'Interno a proposito di Liebknecht: — È completamente isolato! — assicurava concitatamente all'Ibanez —. È un vanitoso che crede giunto il momento per lui di rappresentare una parte internazionale!

E il signor Richter sotto segretario di Stato allo stesso ministero, a proposito di qualche divergenza di opinione che lo scrittore spagnuolo aveva creduto di cogliere nelle dichiarazioni dei suoi intervistati, lo assicurava con queste precise parole: « Vous n'ignorez pas, que nous aimons beaucoup à blaguer le gouvernement; sur ce point nous ne le cedons en rien aux races latines; mais ces petits tiraillements sont purement platoniques »,

E lo stesso Ministro Delbrück che assisté ad un certo punto, alla conversazione assentiva pienamente e assicurava che il Governo è ben deciso a non fare alcuna specie di concessione al partito socialista.

E cosí dalle numerose interviste risulta sempre la medesima cosa: che la Germania è stata trascinata ad impugnare le armi, che essa è unanime nel resistere fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo soldo; e che d'altra parte è certa della vittoria per la superiorità della sua disciplina, per il consenso unanime di tutti i cuori, per la solidità della sua finanza che la guerra non ha scosso.

Se qualche cosa piú attira il nostro interesse è la manifestazione di un piano, lungamente meditato di assestamento europeo, affatto inconciliabile con la sorpresa che tutti in Germania fingono di aver ricevuto per la inopinata aggressione.

Il barone von Richthofen, figlio dell'antico segretario di Stato per gli affari esteri, consigliere di Ambasciata, è nel Reichstag uno dei rappresentanti piú autorevoli della diplomazia imperiale. Egli parla lungamente col dottor Ibanez di molte questioni; ma le sue parole diventano assai interessanti quando risponde alle domande sull'azione germanica nei Balcani. Bisogna ricordare che siamo nell'inverno del 1915: « *Dal punto di vista militare, la nostra futura azione, in un futuro assai prossimo, si porterà contro la Serbia: noi non miriamo del resto che alle ferrovie di quel paese, e le avremo dovessimo mandare laggiú centomila uomini delle nostre migliori truppe* ». La ragione oltre che nell'accelerare le comunicazioni con l'alleata Turchia è anche nel fatto che quello è il solo mezzo di preparare l'invasione dell'Egitto.

S'ingannava il barone un po' sull'Italia, che credeva avrebbe avuto dei vantaggi senza tirar la spada dal fodero. Ma vedeva abbastanza precisamente le mire che il suo governo si proponeva. Dopo che i serbi fossero stati sconfitti dai tedeschi « *la Bulgaria sarebbe intervenuta accanto ad essi, per la promessa avuta della Macedonia; e per questo fatto la Romania avrebbe dovuto astenersi da ogni azione militare* ». E in quanto agli Stati Uniti egli era sicuro della loro neutralità. Il governo di Washington ha gravi ragioni di restare con la Germania in buoni termini; e poi (aggiungeva maliziosamente) « i presidenti hanno bisogno di attirarsi i voti dei numerosi tedeschi installati in America ».

Tutto ciò è significativo, e forse le nazioni della Triplice Intesa hanno avuto il torto di credere opinioni personali ciò che realmente era un disegno già da lunga mano preparato, ed è ora in via di esecuzione. Con la stessa fortuna, ci giova di sperare e di credere, che hanno avuto i disegni di schiacciamento ad occidente e ad oriente.

Il nuovo fallimento, è facile argomentare, non diminuirà né l'ardore delle classi dominanti della Germania a spingere il paese verso un orribile precipizio, né sgretolerà l'unione, sia pure apparente, del partito operaio, né darà modo a qualche giornale indipendente, che sentisse il dovere di aprir gli occhi alla massa della nazione, alla borghesia, di illuminarla sul pericolo che essa corre. « I nostri borghesi — ha sentenziato il barone von Richthofen — non cercano di essere bene informati: essi non chiedono che di essere governati ».

Questa terribile condizione è vera. E uno dei còmpiti dell'avvenire sarà appunto di non permettere che fiorisca in Europa uno Stato che si valga delle risorse che la propria borghesia gli ha accumulato faticosamente, per i fini egemonici di una minoranza che vuol governare e non illuminare. Il còmpito della Europa liberale è di penetrazione. Per ogni prodotto che la Germania diffonde nel mondo un'idea occidentale deve giunger colà a destare le coscienze. Ci siamo, a torto, rassegnati a credere che il pensiero non ci potesse venire che dalla Germania: dobbiamo ora affermare altamente che di molto, in fatto di pensiero, l'occidente può e deve essere esportatore.

Si tratta di destarsi da un cattivo sogno che abbiamo fatto. Si tratta di riacquistare quella fiducia in noi che stavamo per perdere, senza questa guerra, irrimediabilmente.

Ignotus.

L'ANELLO DI MAZZINI

Il simpatico articolo di Piero Barbèra sulla «chitarra di Mazzini» ebbe, come si legge nel numero 40 del *Marzocco*, il suo felice risultato; ché già per la munificenza del dottor Emanuele Rosselli la chitarra è ora acquisita al Museo, che presto verrà istituito nella casa Rosselli di Pisa, ove il grande agitatore morí.

Ma dell'esistenza di un altro cimelio mazziniano, ancor piú prezioso, voglio oggi dar notizia ai lettori del *Marzocco*: dell'anello cioè, donato a Mazzini dalla madre. Ne accennò «Sfinge» nella *Nuova Antologia* (1); ma inesattamente. È un grosso anello d'oro con ornati a rilievo e un cammeo rappresentante un leone in piedi; non v'è traccia di smalto nero, come assicurava «Sfinge», e la scritta, incisa in caratteri inglesi nel di dentro, non è «ti ricordi tua madre» ma «ti conforti amor materno».

Il fortunato possessore di esso è l'amico professore Romeo Palazzi, autore di un pregevole corso di disegno ornamentale, premiato con medaglia d'oro in varie esposizioni. Egli sposò la nipote di Giorgio Sand, Gabriella, nata da Maurizio Dudevant e Lina Calamatta, figlia del celebre incisore, vissuto, com'è noto, molti anni a Parigi. Al Palazzi lo donò la suocera; la quale sulla scatoletta di cartone, che ancora lo contiene, scrisse: « Bague de Mazzini, oubliée à Nohant et donnée ensuite à M.me G. Sand — donnée ensuite a Lina».

Mazzini, dopo la caduta di Roma, si era rifugiato a Losanna insieme con Aurelio Saffi, Carlo Pisacane, e Mattia Montecchi — e tutti insieme, nel settembre del 1849, iniziarono ivi la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*. Ma, quando nel maggio del 1850 l'Assemblea di Francia fu chiamata a discutere una legge restrittiva del suffragio, che spianava la via alle mire usurpatrici di Luigi Napoleone, Mazzini, lasciati gli amici a dirigere la rivista (la quale nel febbraio del 1851 si spense) si recò a Parigi, credendo, com'egli scrisse nelle *Note autobiografiche*, giunta l'occasione di un moto decisivo. Ma, disilluso, dovette dopo un mese rifugiarsi in Inghilterra — donde gli fu facile penetrare spesso in Francia. Nel dicembre del 1850, infatti, lo sappiamo a Nohant, ospite di Giorgio Sand.

La quale, appena partito, gli scrisse il 24 dicembre: «Mon ami, je crois que je vais vous faire plaisir en vous disant qu'on a retrouvé, dans un coin de la chambre que vous avez habitée ici, une bague qui doit vous appartenir et vous être chère. Si j'en juge par la divise: *Ti conforti amor materno*, ce doit être un don de votre mère, et vous croyez sans doute l'avoir perdue. Je l'ai serrée precieusement, et, quand vous m'indiquerez une occasion sûre, je vous l'enverrai. Faut'il, en attendant, la faire remettre a M. Accursi?...»(2).

Mazzini rispose immediatamente, offrendole in dono l'anello. E la Sand, il 22 gennaio 1851, sempre da Nohant, cosí lo ringraziò: «Oui, mon ami, je la reçois avec reconnaissance et avec bonheur cette chère bague dont je n'ai pas besoin pour penser à vous tous les jours de ma vie, mais qui sera pour moi une relique sacrée dont mon fils héritera. Il en est digne; car il a la religion des souvenirs, comme vous».

Ed aggiunse con un lirismo, che, provocato da tutt'altra persona che non fosse Mazzini, sarebbe sembrato eccessivo: «En disant que je pense à vous tous les jours de ma vie, je ne me serve pas d'une formule vaine. Je mentirais si je disais qui je pense tous les jours à tous mes amis. Mais, comme les chretiens ont certains bienheureux de préférence, aux quels ils s'adressent chaque soir dans leurs prières, je puis dire que j'ai certaines affections serieuses sur cette terre et ailleurs, dont la commémoration se fait naturellement dans mon âme chaque fois qu'elle s'élève vers Dieu, dans la douleur et dans la foi....» (3).

Ora, ognuno si domanderà: Come poté Giuseppe Mazzini privarsi di un oggetto cosí caro, che della madre adorata gli parlava in modo cosí gentile? Non si può credere, senza ripugnanza, che egli, come afferma «Sfinge», «essendo stato ospite della Sand a Nohant e volendo darle qualcosa di prezioso, come per ricambio di amichevole cortesia» le lasciasse sulla scrivania un anello d'oro — e quale anello! Sarebbe stata idea assai volgare, in cui tanto meno può trovarsi la giustificazione di un sacrifizio cosí amaro. È da pensare piuttosto che motivi piú nobili, direi piú degni, consigliassero a Mazzini quel dono. Giorgio Sand era, allora, nel maggior splendore della sua celebrità, aveva gran seguito fra gl'intellettuali del tempo, era in rapporti con le piú alte personalità francesi — e per Mazzini la sua amicizia era, perciò, preziosa. Ella aveva sposato con vivo entusiasmo le idee di lui, ne traduceva gli scritti politici, li diffondeva in Francia — era, insomma, una sorgente di propaganda mazziniana, che piú autorevole, piú eloquente, di piú larga diffusione non era facile trovare. E Mazzini se ne avvaleva.... Intanto, vento di reazione cominciava a soffiare nel paese delle rivoluzioni: a nessuno era ormai ignoto che Luigi Napoleone preparava il colpo di Stato. Gli animi erano trepidanti, i repubblicani di ieri paralizzati, i clericali in auge: e Giorgio Sand, che aveva tradotto la lettera di Mazzini a Pio IX, non trovava — lei, la grande scrittrice! — un giornale di Parigi che gliela volesse pubblicare.... È in questo momento che Mazzini dona alla Sand l'anello materno, dimenticato al castello di Nohant. Non so se esista e sia stata pubblicata la lettera, con la quale egli le offriva quel caro ricordo: certo, le espressioni di devota e profonda amicizia dovevano avere accompagnata l'offerta, se furono cosí calorosi i ringraziamenti della Sand, che ne comprese tutto il sacrificio. Ma in un uomo come Mazzini, le cui azioni furono sempre ispirate dal pensiero costante dell'alta mèta da raggiungere, non è improbabile che dietro al sentimento di amicizia, che accompagnava il dono, si celasse il concetto politico di meglio avvicinare a sé e stringere in un vincolo di indistruttibile affetto, rappresentato cosí teneramente da quell'anello, una donna di alto ingegno come la Sand, la quale, in quell'ora di reazione, meglio di prima avrebbe potuto in Francia giovare alla grande causa, per cui egli lottava e soffriva.

Questo io penso — e vorrei non ingannarmi.

Luigi Parpagliolo.

---

(1) Fascicolo del 16 dicembre 1914, pag. 541.

(2) George Sand, *Correspondance 1812-1876*, Vol. III, pag. 221, Paris, Calman Levy, ed. 1882.

(3) *Correspondance*, ivi, pag. 233.

Storture, deviazioni e atrofia del sentimento

Le idee che verrò esponendo in questo articolo mi vennero uno degli scorsi giorni mentre ammiravo dalla Trinità de' Monti il panorama superbo di Roma ravvolto nel roseo crepuscolo d'autunno. Standomi cosí a contemplare dietro la cupola di San Pietro fin sul lontano Gianicolo la nobile figura di Garibaldi caracollante in mezzo alle nuvole sul suo destriero di bronzo, mi noiava un qualche cosa di scuro che vedevo colla coda dell'occhio ballonzolare intorno a me ed era il cucciolo bastardo di un mendicante che portava sulle orecchie spelacchiate un cappello di bersagliere.

Anche a non voler accettare la teoria troppo facile di Dumas padre, al quale bastava mettersi alla finestra per trovare il soggetto di un romanzo, è pur vero che talvolta un minimo incidente dà la stura a tutto un ordine di pensieri e di considerazioni. La vista disgustosa di quel cane ornato dell'emblema che è per noi italiani uno dei piú cari, e in questo momento sacro, mi ricondusse alla memoria un paio di giarrettiere tricolori che mi erano apparse il giorno prima nella bacheca elegante di un negozio di mode. No veramente, non vi è nulla di sacro per certi sfruttatori, neppure il sentimento augusto della patria.

Mi riconduco qui a un mio tema prediletto nella fede del quale trovo ogni giorno conferma, sia guardando le opere dei nostri grandi, sia inoltrandomi nelle nostre piccole esperienze. Quante volte non abbiamo udito ripetere in questi ultimi tempi fino alla sazietà fino alla nausea, che non si deve dar retta al sentimento e vediamo invece che in ogni superiorità di uomo, in ogni ascesa di popolo è il sentimento che porta alle vere altezze. Vi è bensí una scuola che sotto pretesto di positivismo ha dichiarato guerra al chiaro di luna, ma il chiaro di luna continuerà a beare le notti quando la scuola sarà morta; esso è tanto positivo quanto una fiamma a gas ed è infinitamente piú bello.

Tutto ciò che si è fatto per distruggere il sentimento lo ha schiacciato, deformandolo, come una vescica vuota sulla quale ogni mano può imprimere una sagoma e del turgido globo che si innalzava prima nell' aria comporre forme di scherno e di pietà. Alla profanazione del sentimento portato a fare da richiamo nei cinematografi con figure di carta che stralunano gli occhi sulle faccie glabre intanto che un cartellone avverte « in preda alla passione ed alla gelosia » sono venute ad aggiungersi da un po' di tempo in qua le cartoline per bimbi. Non so se qualcuno dei miei lettori le abbia osservate. Per me che ho il culto delle innocenti anime infantili è uno spettacolo che mi fa male. Non bastano piú le pecorelle, le galline, il mulino per allettare il fanciullo che vuole anche lui la sua cartolina e si ricorre ad una grottesca trasformazione di quadri celebri. Ecco l'*Edera* dove un soldino di cacio in brache corte si allaccia freneticamente ad una pupazzetta di quattro anni. Ecco *Vertige*, la scena d'amore perversa e sottile che i parigini ammirarono in una delle loro esposizioni mondane, ridotta per marionette vive ad esempio anticipato per quando saranno uomini e donne. Ed altri ed altri! È in questi fatti una deformazione assoluta del sentimento educativo.

Né meno impressionante, senza uscire dall' argomento cartoline che ha preso nella nostra vita una importanza di primo ordine, sono certe scenette che vorrebbero mettere in evidenza l'opera buona delle dame della Croce Rossa. Hanno riunito una dama giovanissima e bella con un giovane e bellissimo soldato, li hanno posti nella attitudine del piú dolce « flirt », lei sorreggendogli il braccio ferito (oh! lievemente) lui chinandosi verso la fronte che si offre al bacio in un perfetto idillio, il quale deve muovere a sdegno i veri feriti spasimanti nel loro letto di dolore e le vere donne pietose che li curano con abnegazione completa della loro personalità. Vien voglia di gridare: Scherzate coi fanti e lasciate stare i santi.

Queste confusioni di sacro e di profano, di cose profonde e di superficialità volgari indicano un disorientamento psichico che non è solamente di oggi. Ce lo attesta da oltre un ventennio l'andamento dei processi criminali, la singolare tendenza dei giurati a commuoversi per l'assassino e la stupefacente complicità del pubblico che lo acclama quando è prosciolto. È il sentimento della compassione che si è traviato per vie oblique allontanandosi dalla giustizia e dalla verità; cosí un' anfora di vino generoso destinato a riscaldare i cuori se viene rovesciata sulla mensa ne imbratta i lini ignobilmente.

Infinite sono le applicazioni che si potrebbero fare alle storture del sentimento nelle sue diverse forme e gradazioni le quali arrivano talvolta alla atrofia. Atrofia del sentimento della dignità e dell' orgoglio nazionale mi è sempre parsa la supina acquiescenza degli italiani, specie nelle città settentrionali, alla lenta, continua, insistente invasione dello spirito tedesco fra noi. Usi, abitudini, mode, arte, letture, stoviglie e scarpe tutto andava intedescandosi in un modo irritante; cioè irritante per i sentimentali che non sono molti; gli altri accettavano con assoluta indifferenza vestita di una ammirazione che doveva metterla al coperto dai rimorsi. La convinzione che i tedeschi ci fossero superiori deprimeva intanto ogni iniziativa; la lingua tedesca diventava quasi obbligatoria nelle famiglie; si mandavano le fanciulle nei collegi tedeschi per impararla bene. Ma perché? — io chiedevo sgomenta e non persuasa. — Mi si rispondeva vagamente che era necessario per la loro istruzione. Era pure necessario far venire per i piccoli bambinaie tedesche; i *krapfen* sostituivano le ciambelle e gli insipidi *zwieback* i panini freschi. Tutto ciò era ammesso come cosa naturale, inevitabile.

G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

Barbi Michele - Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane. In servigio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Con 4 fac-simili in fototipia fuori testo L. 20,00

VI. **Gothein Everardo** - Il Rinascimento nell'Italia Meridionale. Traduzione, note e indici di **Tommaso Persico** . . . . . . L. 6,00

(Biblioteca storica del Rinascimento diretta da F. P. Luiso).

Ariosto Ludovico - Le Opere minori scelte e commentate da **Giuseppe Fatini** . L. 3,00

Giusti Giuseppe - Le prose, scelte ed annotate da **Plinio Carli** . . . . L. 2,00

(Biblioteca di Classici Italiani già diretta da Giosue Carducci).

Bacci Orazio - Il canto XI dell'Inf. 1,00
Romagnoli Ettore - » VIII » 1,00
Rosadi Giovanni - » VII » 1,00
Valli Luigi - » IV » 1,00

" Lectura Dantis "

E calavano i tedeschi, calavano a frotte, essi e le loro mercanzie, melliflui, insinuanti, cosí semplici nelle loro faccione tonde, cosí innamorati dell' Italia! C' era da tenersene onorati. Ricordo una tedesca di Kiel la quale volendo ad ogni costo conoscere l' Italia mi scrisse se potevo trovarle una famiglia disposta ad alloggiarla, nutrirla e illuminarla dietro il corrispettivo magnifico di farle imparare la lingua tedesca. Soggiungeva queste testuali parole: « Mi adatto a qualunque cosa, dormo in qualsiasi posto, mangio qualsiasi cibo, accetto abitudini, persone, circostanze ». C' è in tale dichiarazione uno scorcio perfetto dell' anima tedesca. Conosco qualcuno che l' ha ammirata anche in ciò. A me fece ribrezzo.

Non è uno dei minori difetti della scuola positivista l' osservazione immediata e superficiale che non tiene conto delle molle invisibili e giudica gli uomini alla pari di un tavolino il quale consta di un piano, di quattro gambe e qualche volta di un tiretto. Ma il tiretto interno delle anime è chiuso allo sguardo dei mercanti di mobili. Occorre una sensibilità diversa per penetrarne i delicati congegni. È per questo che i grandi avvenimenti della storia, le conquiste della scienza, la riforma dei costumi, prima ancora che appaiano in linee concrete di fatto sono quasi sempre avvertiti da sottili spiriti di poeti, di pensatori. Ogni gloriosa assunzione umana ebbe il suo profeta e il profeta non è altro che un uomo dalla sensibilità sopracuta che sorpassa l' incidente materiale per figgersi nella luce delle verità superiori sulle quali unicamente appoggia il progresso del mondo.

Eccomi un po' allontanata dal cane col cappello di bersagliere; un poco, non molto, se vogliamo prenderlo come simbolo di ciò che venni esponendo. E neanche parrà troppo lontana dall' argomento la citazione che desidero fare di un sonetto quasi inedito dal quale si vede come il sentimento di un poeta ha saputo precorrere, sotto forma satirica, la repulsione che oramai è divenuta generale per la sopraffazione tedesca. Il poeta è Giovanni Rizzi, trentino, che viveva a Milano quarant' anni fa e del quale forse qualche anima onesta e italiana come la sua si ricorderà ancora:

PARERE A UN EDITORE

Lo vuol, caro sor Checco, un mio parere?
Non si fermi a guardar se è bello o brutto,
Il libro non si vende e il suo mestiere
È di vendere i libri innanzi tutto.

Io conosco un tedesco, un uomo istrutto
Naturalmente! — e che fa 'l chincagliere;
Lui, se si tratta di farle un piacere,
In dieci giorni gliel traduce tutto.

Lei fa scrivere intanto da Berlino
(E quel che scrive è 'l chincaglier, s'intende)
Che l' opera in Germania fa furore.

Il libro allor comincia a far cammino,
Non si legge, lo ammetto, ma si vende
Che è appunto quel che preme a un editore.

Neera.

IRREDENTISMO POETICO

Nel proclama lanciato su Trento il giorno commemorativo della presa di Roma, Gabriele d'Annunzio ricordava il presagio della sua ode ai fratelli Narciso e Pilade Bronzetti e con l' autocitazione confermava la perennità del proprio sentimento irredentistico e il suo diritto a rappresentare, in nome della poesia, il popolo d' Italia. Unico rappresentante ormai di una pleiade: le altre luci sono spente. Né il Pascoli ha visto sfrenare l' impeto « tant' anni chiuso in faccia al mondo », né il Carducci avverarsi l' augurio del 1877 nell' ode *Alla Vittoria*: « Vorrei vederti su l'Alpi, splendida — fra le tempeste, bandir pei secoli: — O popoli, Italia qui giunse, — vendicando il suo nome e il diritto ».

Sento sussurrarmi a un orecchio, o forse salire una obiezione dal fondo della mia coscienza: lasciamo i poeti alla poesia che non ha mai fatto vincere delle battaglie neanche nei periodi di creazioni epiche e meno che mai le farà vincere oggi che siamo contemporanei di una guerra cosí scientifica da mettere in prima linea le officine di armi e munizioni e i laboratorî chimici.

Senza dubbio la poesia considerata come « azione », come « pratica » non si confà con il nostro temperamento. Quando Victor Hugo gridava: « Quoi! toujours une lyre et jamais une épée! » era certo persuaso che la lira non serve quale succedaneo della spada.

Ma, a parte la guerra come attualità, — fra le questioni che essa risolve e conchiude ce n' è una — e sia pure la meno importante — letteraria. O meglio di psicologia letteraria, per la quale non si giudica l' effettivo valore di una lirica o di uno scrittore, ma si pone quell' uomo con la sua pagina nell' ambiente che lo ispirò, fra i sentimenti da cui fu avvolto e compreso.

L' irredentismo sta per esaurirsi dinanzi al raggiungimento dei suoi postulati. Quella che fu per un verso preoccupazione diplomatica e per un altro verso ribellione di popolo, tutto ci fa sperare che fra non molto si ridurrà ad un ricordo storico. E già — la storia va in fretta, come i morti di Bürger — e già si muta l'atmosfera e la prospettiva. Il secolo decimonono finirà forse per gli italiani nel 1916, come il decimottavo finí nel 1815, perché è nel preventivo di ogni grande opera che occorra un supplemento di tempo e di lavoro per coronarne i fastigi. Ma sin d' ora siamo nel flusso di una corrente e lo dominiamo, nel punto stesso che ci è possibile voltarci indietro e osservare che abbiam superato i termini del vecchio mondo. È un po' una sensazione epica, quella d 'Ulisse: « Dalla man destra mi lasciai Sibilia — Dall' altra già m' avea lasciata Setta ».

Ci voleva proprio questa guerra per conchiudere l' ottocento. E mi vien da ridere pensando che quindici anni fa vi furono degli sciocchi intenti a discutere se il secolo ventesimo incominciasse col 1900 o col 1901. Il secolo che cominciò con la pace di Vienna deve finire con la pace di Roma.

Ma non siamo qui a fare i profeti. Per tornare all' irredentismo poetico dirò che ora, meglio che per il passato, possiamo comprenderlo e interpretarlo. Nel devolversi di questi cento anni, si è visto entro l' anima della nazione come si formassero certi orientamenti sentimentali.

Si è avuta l' infatuazione filellenica, si sono cantate le aspirazioni polacche. Oltreché opera di versi, vi è stata anche generosa dispersione di sangue. Byron che muore nel 1825 per la Grecia, Nullo che muore nel 1863 per la Polonia, Antonio Fratti che muore nel 1897 sempre per la Grecia, sono simboli di uno stato d' animo romantico diffuso per l' Italia a cui s' adattarono convenienti manifestazioni letterarie. L' idea di combattere per l' indipendenza e la libertà di una nazione oppressa, l' illusione di restaurare il diritto contro la tirannia sono tradizioni classiche le quali, per ragioni di ambiente, di sviluppo e coloritura di particolari, ebbero forma e voga dal romanticismo. L' anima romantica dei filelleni e dei polonofili era svelata dalla loro stessa incapacità a comprendere il problema politico che volevano risolvere. Chi dava il suo sangue per la rigenerazione della Grecia s' immaginava di contribuire al ritorno dei tempi di Sparta e d'Atene e si sarebbe sdegnato come di offesa mortale all' idea che i nepoti di Canaris e di Botzaris avrebbero, a suo tempo, fatto da contrabbandieri ai loro antichi oppressori. Chi combatteva dopo il 1830 e dopo il 1860 nelle insurrezioni polacche sognava di seguire verso la immortalità il rosso cuore di Kosciutzko, non di sacrificarsi per un popolo che si sarebbe acconciato al giogo dei despoti combattendo per essi contro i fratelli dell' altro campo.

L' irredentismo poetico italiano, invece, pur venendo dopo quegli altri due movimenti sentimentali e avendo con essi in comune qualche carattere secondario, se ne distacca affatto per le sue origini e per i suoi fini. Esso non nasce da generiche affermazioni di diritto sfumanti in contorni romantici, e nemmeno invoca il trionfo di quei principî universali che, appunto per la loro universalità, rimangono allo stato di desiderio, quasi una *sehnsucht* perenne del genere umano. Il nostro irredentismo poetico è un portato dello stesso Risorgimento che, là, dove la forza delle armi e la bontà dei trattati non aveva potuto ricondurre l' indipendenza e la libertà italiana, volle porre ipoteca ideale nelle soste tra un' azione e l' altra. Si tratta di nostri interessi precisi, determinati, incalzanti. Vi è un *terminus ad quem* fatale a cui la storia ci spinge o noi spingiamo la storia. Sebbene i poeti abbian di rado la coscienza dei problemi storici, nel caso nostro una siffatta coscienza l' ebbero perché era di tutta la nazione e precedeva la loro poesia. Il problema di Trento e di Trieste, vivissimo e urgente soprattutto dal 1866 in poi, doveva dunque assorbire nella propria soluzione anche il fenomeno letterario.

Ed ecco sembra venuto ora il momento di raccogliere in fascio le testimonianze che lo illustrano; né è fuor di luogo, indicata la direttiva, accennare per sommi capi le linee del lavoro e intercalarvi qualche piccolo esempio.

* * *

Si è visto già del Carducci, del D'Annunzio e del Pascoli. Per il primo si ha una opportuna raccolta di Guido Mazzoni (*G. C. contro l' eterno barbaro*, ediz. della « Dante Alighieri ») e un saggio di Giulio Natali (*La guerra delle nazioni e il Poeta della Terza Italia*, Napoli, 1915). Ma la ricerca deve risalire piú a dietro e piú a fondo, anche, e soprattutto, nei minori. Lessi anni addietro una veemente lirica contro l' aquila bicipite. Era inedita, perché scritta da un uomo che per la sua posizione politica non poteva manifestare passioni cosí espressive né in versi né in prosa. Ora chi la possiede farebbe cosa opportuna a metterla alla luce e l' autore, che nel frattempo è ritornato ministro, — si tratta di Ferdinando Martini — non negherebbe il dovuto consenso. Anche in altri poeti, degni e dignitosi, il motivo irredentistico trionfa. Una lirica giovanile di Guido Mazzoni, meritamente popolare, *La Posta*, scritta nel 1879, ha fra i varii quadretti, quello della fanciulla in attesa di nuove dell' amato cui lunge « gli ostili colpi minacciano, — Pugnando a raccorre nel seno — Della patria l' ultima figliuola », e i sentiti versi sono documento di uno stato d' animo che allora, subito dopo il trattato di Berlino, era in Italia comune a molti e certo ai piú generosi; stato d' animo cosí eccitato da far ritenere imminente, e perciò da immaginare già in atto, una guerra che avrebbe avuto una proroga di trentasei anni. Nelle poesie del Mazzoni il motivo ritorna frequente: nell' ode carducciana *Dal Friuli al Lemano* (1890), nell' *Inno degli studenti trentini* (1900), nell' *Inno della « Trento e Trieste » di Venezia* (1910), nelle flessuose liriche *A Riva di Trento* (1906), *A una paranza di Ravenna* (1908), *A Trieste* (1904); nel sonetto *A Trento* (1907) che cito ultimo per aver modo di riferire le due alte e solenni terzine:

Degna di Dante, e sacra a Lui Lo alzavi
Faro di luce sovra te: protegge
Egli le sorti tue dalle Alpi al Garda,

E a te le attrae coi fissi occhi dai gravi
Fati incombenti; ché largir gli tarda,
Ai fratelli nel sí, romana legge.

L' irredentismo di G. C. Abba è piú vivo e potente nelle prose che nelle poesie e nella vita piú efficace ancora che nella letteratura; tuttavia non senza commozione si rilegge *Tornando a Monte Suello* (1866):

Ma dal rubesto Caffaro, nel suo silenzio austero,
Pensa con gioia il vigile cacciator dell' Impero
Che Garibaldi fu.

Ahi! tormento dell' anima, se verrà il dí che in [guerra
Per te si rompa, o Rezia invendicata terra,
Non potrò l' armi io piú.

Ma non è questo il luogo di compiere e tanto meno di completare le nostre spigolature. La necessità di non estenderci impone accenni e rinvii. Certo è non inutile curiosità il vedere come subito dopo il 1866 qualche poeta si adattasse alla nuova sorte dell' alleanza con l' elemento tedesco (« stima senza amore » si potrebbe definire), p. es. Alessandro Arnaboldi che in una ode *Germania*, del 15 marzo 1867, propugnava l' oblío del passato, l' abbandono delle gelosie, dei turgidi orgogli: « Non di Latino il nome — Sia ne' vostri convivii — Trastullo di brïaca ilarità; — Taccia il grido di Barbaro, siccome — Eco incresciosa di remote età ». Sono documenti rari di un triplicismo di buona, di eccessiva buona fede; uno, insigne, è *La Guardia dell' Alpi* che il Pascoli scrisse per musica, da valere per noi italiani come la *Guardia al Reno* tedesca. Il ricordo di queste manifestazioni poetiche del Triplicismo non mi sembra per nulla inopportuno, perché esse testimoniano la sincerità di un adattamento che, se ai piú fu doloroso, non divenne perciò, per lunghi anni, meno necessario.

Il futuro storico dell' irredentismo poetico non dovrà certo limitarsi ai poeti d' arte. Anzi io credo che le sue maggiori fatiche dovranno rivolgersi ad altro campo: quello della poesia popolare, dove i sentimenti patriottici non conoscono le complessità e le necessità dell' alta politica. Io non posso additargli (e nemmeno di fonte mia, sibbene sulla guida di Giovanni Giannini che ne trattò nel periodico folkloristico *Niccolò Tommaseo* del gennaio 1905) che tre canzonette su Trento e Trieste. La prima è una canzone a dialogo tra una fanciulla e uno spazzacamino: *Lo spazzacamino di Trento e l'Italia giardiniera* (la prima raccolta in cui compare è del 1882); la seconda ha per titolo *La ragazza triestina* (in una raccolta del Salani, 1887): la ragazza chiede alla madre che le compri un regalo e questo regalo è un mazzetto tricolore; la terza (pure della raccolta Salani) malamente intitolata *La tirolese italiana*, è una canzone a dialogo tra un giovane vestito da soldato austriaco e una fanciulla trentina, a cui nel 1866 è morto il fidanzato che era accorso a combattere sotto le bandiere di Garibaldi. La ragazza è mesta e pensierosa per la morte del suo caro e, quando ravvisa nel soldato dalla divisa austriaca un suo compaesano, esce contro di lui in acerbe e dolorose rampogne e non manca di fare un confronto, piuttosto letterario, tra il diverso animo e la diversa sorte dei due giovani. Come bellezza lirica il Giannini dà la palma a quest' ultima canzonetta, quantunque convenga che vi è una mistura di letterario e di popolare; io le antepongo le povere strofette dell' *Italia giardiniera*:

Qual voce omai già sento
Per l' aere risonar?
Spazzacamin di Trento,
Qual fior ti deggio dar?

Tengo la rosa,
Rosso è il color;
Col giglio posa
Fra il verde allor.

Tai fior ti voglio dare,
O mio gentil garzon:
A Trento puoi portare
D' Italia il caro don.

Prendi la rosa!
Rosso è il color;
Col giglio posa
Fra il verde allor.

Un altro campo di ricerca utile e feconda sarà lo spoglio dei poeti trentini e istriani che, sotto l' occhio e il pugno dello stesso governo austriaco, hanno affermato i diritti imprescrittibili della loro nazionalità. (È dell'anno scorso la raccolta preparata dal compianto Picciòla, edita dal Sansoni: *Poeti italiani d' oltre confine*). E non parlo del Prati; ma lo stesso Andrea Maffei, in voce di austriacante, nell' ultimo sonetto di una non breve collana dal titolo *Benaco* conchiudeva con una mossa oratoria che ci conquide:

E noi fratelli della madre istessa,
D' un amor, d' un accento e d' un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l' orma del tuo genio impressa
Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel sole.

Appunto ho sotto gli occhi un bel volume di sonetti di Riccardo Pitteri dal titolo *Friuli*. Furono letti l' 11 ottobre 1913 al Gabinetto di lettura di Gorizia e per Gorizia è la dedica, A due anni precisi di distanza questo generoso libretto ci porta l' eco di palpiti italiani cui oggi piú che mai corrispondono i palpiti nostri. E ci riappaiono nella loro fede nella loro forza nella loro tradizione nomi come Gradisca, Cervignano, Aquileja, Grado, Gorizia. Per ognuno, uno o piú sonetti. Lindi, precisi, bonarî, energici. Leggiamo insieme questo dedicato al castello di Gorizia:

Leva Gorizia in capo il principesco
Castello che non fu della sua gente,
Ma con tedesco pugno e cuor tedesco
L' ebbe in lungo dominio inutilmente,

Ché dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
E l' erba reca insiem fiore e semente,
Dove la sagra, la filanda, il desco
Serban puro il latin metro ridente,

Dove la terra è verde tutto l' anno
E le fontane, i ruscelletti, il fiume
Le opprimenti del gel croste non sanno,

Dove ogni zappa sviscera un avello
Di Roma, un' ara, una colonna, un nume,
Che far potea quell' unico castello?

Gli austriaci si sono vendicati di Riccardo Pitteri devastandogli la villa e saccheggiandogli lo studio. Gli italiani renderanno la pariglia abbattendo il castello. O meglio conservandolo per iscopi ed usi di libertà e di civiltà. Anche presso di noi vi eran castelli feudali e son divenuti musei d' arte e di bellezza, di storia e di vita. Il Rinascimento italiano vuol proseguire la sua marcia sino ai suoi naturali confini.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

Henry Fabre

Per la prima volta riposerà nella terra tra solco e solco l' uomo che piú d' ogni altro, per circa un secolo, ha scrutato della sua terra tutte le pieghe e tutte le screpolature dietro le tracce della vita animale piú infinitesima, steso bocconi sul suolo nudo in attesa che gli si rivelassero le leggi che reggono la storia degli insetti; l' uomo che trovò la grandezza nell' umiltà, la gloria nella rinunzia, il genio nella pazienza e che in un paese di sole e di canto, di giubilo e d' amore, abbandonò le feste e i cori e si chiuse nella contemplazione del microscopio, e rinunziò agli umani per seguire i coleotteri ed i bruchi. Anche Henry Fabre è morto, compiuto il suo tempo. La vecchiezza e la fatica gli avevano ormai arato il volto e il corpo sino all' anima e lo avevano già reso un puro spirito ondeggiante ad ogni soffio. Sotto le rughe profonde appariva già, nei suoi ultimi ritratti, lo scheletro stanco. Un giorno lo avevano pensato ed annunziato morto prima del suo grande fratello provenzale Federico Mistral; morto di fame. L' avevano poco prima scoperto abbandonato, solitario, vivo d' un pane scarso e stento e l' avevano presentato al mondo come un miracolo e come un corpo di reato: reato della dimenticanza pubblica, d' una patria matrigna, d' un governo ignorante. Si erano maravigliati che l' amico di Darwin e di Pasteur fosse vivo, ancora, e lo avevano additato alla pietà del mondo facendo una pubblicità spietata intorno al suo capo canuto ed al suo nome immacolato. Egli, difendendosi alla meglio dai tardi onori, aveva negato la sua fame e i suoi meriti, pregando che lo lasciassero in pace ai suoi ricordi e ai suoi lavori e che non lo sradicassero dal suo rozzo tavolino e dalla sua casa provenzale e che gli accordassero ancora un po' di vita silenziosa. Appena lo ebbero appagato, non poterono persuadersi che gli restasse ancora del tempo da vivere....

Per lunghi e lunghi anni, nessuno aveva saputo nulla di lui. Non lo conoscevano che gli insetti tra i quali egli scorreva i giorni e le notti per vederli nascere, vivere, combattere, amare, morire, per penetrar nei secreti dei loro costumi e della loro intelligenza piú addentro d'ogni altro. Gli uomini piú prossimi, quelli che lo sorvegliavano mentr' egli restava lunghe ore sdraiato tutt' occhi su un campo, spiando movimenti invisibili, o mentre vigilava le sue raccolte, lo irridevano mormorando allusioni sconvenienti alla sua manía ch' essi pensavano follía. I piú lontani non si curavano delle pagine, magnifiche per scienza e per stile, in cui egli consacrava il frutto dei suoi esami e delle sue ricerche e narrava miracoli della natura e della vita ch'erano rimasti quasi ignoti fino a lui. I suoi ricordi entomologici deliziavano pochi solitarî studiosi e pochi numerati buongustai, e la lor fortuna non giungeva certo a quella che avevano avuto ed avevan tuttora certi suoi libretti scolastici da servir di testo per la fisica e la storia naturale. Quando il gran pubblico scorse la serie dei suoi volumi, lesse i giudizî che su lui avevano dato grandi poeti e grandi scienziati; conobbe la solitudine raccolta e povera della sua vita, comprese lo sforzo prodigioso a cui egli si era condannato per decenni e decenni, l' ammirazione pel savio lontano venne, ma tarda ed incompleta, ma mista d' una irriverente curiosità, piú desiderosa d' aneddoti che d' insegnamenti. Solo un discepolo narrò e valutò con devozione in un lindo e sobrio volume che non è ignoto ai nostri lettori il pregio inestimabile della sua opera e della sua condotta.

Quel che era piú da ammirarsi in lui non era però il suo metodo di vita e di lavoro, il suo dispregio degli onori e della ricchezza, e la continuità instancabile della sua fatica; ma piuttosto l' armonia sicura della mente che gli permetteva di restar sobrio e tranquillo dinanzi ai miracoli naturali ch' egli scopriva. A nessun altro uomo il complicato disegno della vita e del mondo in continua creazione appariva piú misterioso e piú bello, piú disteso per fila sottilissime e per rami evanescenti e tremanti dentro la variegata sostanza della materia. A nessuno piú di lui erano visibili tra gli impuri fermenti della più bassa terra impronte d' anima, lampeggiamenti di divinità, sensi d' infinito. A nessuno appariva piú che a lui gettata e lavorata sull' abisso del mistero la trama molteplice e formicolante delle esistenze. Egli poteva dire in verità che realmente sotto il suo passo palpitava il mondo, egli, il piú diretto testimonio della parola del poeta secondo la quale, passando attraverso tutta la spirale delle forme il verme tende ad essere Dio. Eppure quest' uomo singolare che sapeva, unico, andare dal limo all' empireo, questo inimitabile conoscitore del fango e della zolla che apriva alle luci delle stelle le gallerie dei lombrichi e leggeva chiarissima la legge della vita inscritta sulla crosta della terra, quest'uomo non aveva superbie intellettuali e conosceva tutte le limitazioni della fantasia. Disceso tra gli infinitesimi, si sentiva forse piccolo ed umile, poneva la sua umanità sui gradini d'una scala che si prolungava troppo al di quà e al di là dell'uomo perché egli potesse pensare ad assidersi su un fastigio. Restava semplice e naturale, restava limpido e fermo e non aveva altra ambizione che quella di restare cosí. Lo chiamavano un poeta, ma egli non si riteneva che un interprete. Da ciò la precisione e la consistenza cristallina del suo stile, simile a quella del suo cervello e del suo occhio. Da ciò la contentezza sobria e chiara della sua operosità scientifica e della sua convivenza famigliare.

Scende con lui nella tomba un savio di tempra purissima, un maestro di religiosi insegnamenti, un asceta della libera ricerca per entro le fibre e le filamenta dell'*humus*. Nessuno riposerà meglio di lui nella terra madre poiché nessuno la conosceva e l'amava piú di lui e nessuno fu piú di lui dalla terra consolato. A noi per consolazione resterà la raccolta indimenticabile dell'opera sua, monumento di squisita e curiosa sapienza, guida preziosa pel mondo delle germinazioni animali piú belle e piú secrete. Per entro le pagine che vergò la sua scabra mano ch'ora preme la nudità della tomba sale e salirà sempre, mentre Henry Fabre è morto, la lenta e trepida progressione delle infinite minuscole vite che s'intersecano e si propagano nel miracolo della vita.

A. S.

★ **Qualità inglesi e qualità tedesche.** — A che cosa è dovuta la superiorità inglese? Risponde a questa domanda R. Muir scrivendo in *Scientia* intorno all'antipatia esistente tra tedeschi e inglesi. La nostra situazione singolarmente importante nel mondo moderno, superiore, per diversi riguardi, a quella che meritiamo, è dovuta — egli scrive — non ad una organizzazione sistematica, scientifica, delle risorse materiali e spirituali della nazione in vista di uno scopo premeditato e sotto la direzione e il controllo d'un governo di uomini esperti dalle lunghe vedute; essa è dovuta principalmente all'iniziativa fertile e variatissima di forze individuali, o di gruppi spontaneamente formati. Chiunque non comprende questa verità giunge ad una assurda intepretazione della storia inglese. Treitschke, per esempio, incapace di concepir la grandezza nazionale come ottenuta altrimenti che per mezzo d'una azione organizzata e deliberata dal governo — punto di vista naturale a chi studia la storia della Prussia — ha cercato di spiegare la grandezza e l'influenza dell'impero brittannico attribuendo a generazioni successive d'uomini di Stato inglesi una continuità di vedute straordinariamente seguíte e coerenti nella prosecuzione d'una politica machiavellica. Ora per chiunque ha studiato la vita e l'opera degli uomini di Stato inglesi e sa quali dilettanti dalle corte vedute sono stati costoro piú volte, v'è qualche cosa di risibile in questo modo di vedere. Tuttavia Treitschke s'è persuaso, ed ha persuaso i lettori tedeschi che nella loro ricerca del dominio mondiale gli inglesi hanno sempre deliberatamente e con successo cercato di mantener le nazioni continentali in conflitto tra loro ipnotizzandole con semplici parole plausibili ed ipocrite intorno all'equilibrio delle potenze e favorendo le loro reciproche gelosie, in modo da restar liberi d'annettersi tutte le regioni piú desiderabili del globo. Questa è una delle numerose generalizzazioni pseudo-scientifiche di cui gli storici tedeschi amano guarnire la loro erudizione. Essa non merita neppure di esser confutata e non offre altro interesse che quello di servir d'esempio dell'incapacità di comprendere e valutare la natura delle forze che foggiano i destini delle nazioni. Le qualità che hanno permesso il successo inglese sono — secondo il Muir — essenzialmente due, coltivate talvolta anche a detrimento di qualità migliori. Sono l'amore dello « sport » e l'istinto del « self-government », l'uno e l'altro diventati parte della midolla delle ossa inglesi attraverso i secoli. L'amore dello « sport » ha appreso agli inglesi a stimare come la piú alta delle virtú sociali ciò che essi chiamano il « fair play »; esso ha insegnato loro che, benché la partita possa esser vinta violando le regole, la vittoria perde di valore se essa non è stata conquistata lealmente e ha insegnato loro anche a compiacersi di tutte le occasioni che consentono di mettere alla prova l'iniziativa individuale. Il « self-government », che è radicato presso gli inglesi, si manifesta meno nella generalizzazione del diritto di voto, che nella notevole avidità per la cooperazione negli affari comuni, avidità che si manifesta con l'abbondante numero di comitati volontari che hanno gli scopi piú diversi e che nascono dovunque gli inglesi si posino. Gli inglesi perdono in questi comitati un tempo esorbitante e le loro decisioni sono generalmente inferiori a quelle che dovrebbero essere, ma questi comitati son valsi ad infonder nell'animo inglese un'avversione per i principii generali ed una predilezione positiva per le mezze misure, spesso disastrose nei loro risultati. Ma questo ha insegnato anche agli inglesi la virtú della tolleranza, l'arte di comprendere e di valutare le ragioni altrui. Queste qualità aiutano a spiegare l'esistenza dell'Impero britànnico. Pensiamo al miracolo dell'India: un continente popolato da trecento milioni di sudditi di civiltà diversissime, raccolti per la prima volta sotto una regola unica da un pugno di commercianti, in meno di un secolo, quasi senza alcun aiuto esterno! Pochi di questi commercianti erano uomini d'attitudini straordinarie. Ma essi appartenevano ad una razza che ama il « fair play » ed avevano imparato a cooperare con reciproca fiducia. Ecco il segreto del trionfo britannico, ecco le virtú che sono state opposte dagli inglesi alla scienza e alla disciplina tedesca.

Abbonamenti al Marzocco

da 1° Ottobre

a tutto il 31 Dicembre 1915

ITALIA L. 2.00

ESTERO L. 4.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

★ **A Bayreuth durante la guerra.** — Lo scrittore americano Marian Cox s'è trovato a Bayreuth, il santuario musicale tedesco, nei primi giorni della guerra e riferisce nell'*English Review* le sue impressioni di quel periodo angoscioso e caratteristico. Bayreuth, con la sua fama di città culturale e musicale, poteva sembrare a prima vista un sicuro rifugio dalla vita pericolosa che si conduceva altrove. Lontani dalla vita quali la vivono i miseri mortali che non si occupano di Wagner, ci si poteva creder lontani anche dalle ansie e dai tumulti del periodo prebellico. Non fu del tutto cosí. Bayreuth conobbe tutte le incertezze dell'attesa e quando la dichiarazione d guerra della Germania fu annunziata il fulmine scoppiò in un cielo già torbido. Tuttavia lo stupore superò nei primi giorni lo sgomento. Nessuno sembrava conoscere quel che accadeva e quel che sarebbe accaduto. Di notizie non se ne avevano che ufficiali e queste stupivano piú che convincere. Alla Wagner-Festpielhaus durante l'ultimo atto del *Parsifal*, sabato notte, i cantanti, i musicisti ed il pubblico furono informati della dichiarazione di guerra e subito fu chiuso il teatro, furono annullati tutti i contratti, furono tolte tutte le decorazioni del Festival dalle case e dalle strade e gli ultimi treni di passeggeri furono presi d'assalto dai pellegrini cosmopoliti. Bayreuth, città di guarnigione, vide da allora in poi passare truppe e truppe, di giorno e di notte, ed un nuovo genere di musica e di canto occupò la città sacra: la musica ed il canto dei soldati che marciavano per le piccole strade affollate, come tante macchine mosse da un sol ritmo. La piccola stazione si trova proprio dinanzi all'albergo dove dimorava il nostro scrittore il quale poté cosí assistere a tutte le partenze della fanteria e dell'artiglieria, mentre dietro di lui una povera viaggiatrice ad ogni squillo di tromba, ad ogni ritornello di soldati, s'abbatteva piangendo e dichiarando tra i singhiozzi che ella « poteva sentir tutto, meno il canto dei soldati ». Per varî giorni gli ospiti stranieri non uscirono dall'albergo per paura delle escandescenze e delle aggressioni della plebaglia che si era impadronita della città sacra all'arte e alla cultura e commetteva vandalismi d'ogni genere. Un giorno fu saccheggiato un caffè francese, un giorno fu distrutto un'automobile di marca straniera, un altro giorno alcuni poveri viandanti furono arrestati come spie e una volta una principessa russa, sorella dello czar, che era venuta al Festival di Bayreuth cadde anch'essa nelle mani della folla e fu ingiuriata e malmenata finché alcuni cosmopoliti bavaresi non giunsero a liberarla. Il popolo birraio della « kultur » musicale dimostrava cosí le qualità sue, ignaro della molta delusione che faceva soffrire alle file numerose degli innamorati dell'arte venuti dall'estero a dissetarsi al sacro fonte delle musiche wagneriane. Siegfried Wagner, però, il figlio del maestro, continuava le sue passeggiate consuete per le strade della città, accompagnato da un gran cane del San Bernardo e da qualche fedele amico. Andava spesso alla stazione a distribuire ai soldati cartoline illustrate col suo ritratto e il suo autografo. Era in questa distribuzione liberalissimo e si mostrava assai vanitoso della sua bella figura, dei suoi capelli biondi e del suo profilo semitico. A Bayreuth in ogni negozio, in ogni casa il suo ritratto, nelle piú varie pose, continuava, del resto, ad essere ossequiato ed ammirato. Il suo stupore nel veder che alcuni americani restavano senza paura a Bayreuth fu grande. Egli domandò a Marian Cox che cosa l'America pensasse della guerra ed avendo udito dallo scrittore che in America un decimo della popolazione è di origine teutonica sorrise di compiacimento e procurò che ne sorridessero le fedeli dame che l'accompagnavano. « Questa guerra — poi sentenziò — è una grande opportunità per gli Stati Uniti. Essi possono prendersi il Canadà, prendersi il Messico, prendersi tutto quello che vogliono ». Prendere, prendere, prendere! Il gran maestro della cultura wagneriana enunciava con questo verbo reiterato la base fondamentale delle sue convinzioni politiche.

★ **L'opinione di Lamartine.** — Essendo partito da Marsiglia il 10 luglio 1832 con sua moglie, sua figlia, il suo medico, due suoi amici e sei domestici, Lamartine giunse nel maggio 1833 a Costantinopoli. Egli aveva visitato — ricorda il *Temps* — prima la Grecia, poi il Libano e la Palestina ed aveva avuto il dolore di veder morire sua figlia Giulia a Beyrut. R tornò per la Turchia d'Europa e le sue memorie dell'Oriente da lui stesso conservateci nel *Voyage en Orient* sono anche oggi d'attualità. Egli giunse attraverso i Dardanelli e scrisse: « Nello stato presente della Turchia e dell'Europa è facile di forzare il passaggio per mare o di fare uno sbarco e di prendere i forti alle spalle.... ». Costantinopoli l'interessa molto e gli inspira pagine veramente belle e, senza esserne ammaliato come Teophile Gautier o Pierre Loti, egli risente vivamente il fascino della vita orientale e rende giustizia alle buone qualità del popolo turco, « popolo pastore e coltivatore che ama ricordarsi le sue origini e del quale tutti i gusti sono semplici e istintivi », popolo contemplativo e placido che non ha un piacere piú caro di quello di sedersi all'ombra, riparato da fitti fogliami, presso una fontana, col mare o la campagna sotto gli occhi, « popolo che fa poco caso dei piaceri dell'amor proprio e della società poiché quelli della natura gli bastano: egli sogna, medita, prega, popolo di filosofi che trae tutto dalla natura e tutto riferisce a Dio ». Soltanto se egli resta inattivo e silenzioso, non lo resta che « fino a quando delle passioni lo sollevano e gli rendono la sua energia nativa ch'egli lascia dormire in lui, ma che non perde mai ». Confessiamo che il contrasto è strano, per noi occidentali, tra queste disposizioni abitualmente idilliche constatate dagli osservatori piú giudiziosi e questi risvegli di passioni il cui furore ha tante volte insanguinato l'Oriente. Lamartine indica brevemente che tutte le contraddizioni del carattere turco e della storia di Turchia si spiegherebbero col fanatismo: « La virtú del popolo turco è l'adorazione perpetua della volontà divina; il suo dogma la fatalità. Con questa fede si conquista il mondo e lo si perde con la stessa facilità, con la stessa calma ». È proprio sicuro che Enver pascià e i suoi complici siano dei fanatici? Non si può dire che Lamartine non abbia previsto affatto i Giovani Turchi. Egli parla con una stima cordiale dei giovani pascià, avidi di luce e di progresso e che egli paragona ai giovani liberali italiani. Ma se egli non ha indovinato la forma violenta ed odiosa che doveva prendere ottanta anni piú tardi il movimento giovane-turco, afferma categoricamente che la Turchia non può esser salvata piú da nulla e che per lui l'uomo malato è spacciato senza appello. La sua rovina proverrà dalla sua immobilità, dal suo tradizionalismo eccessivo, sul quale non trionferanno pochi individui isolati.... Lamartine tornò in Francia per la via di terra traversando i Balcani. Alcuni poveri contadini bulgari che marciavano al suono di due cornamuse verso Costantinopoli sono chiamati da lui « i Savoiardi dell'Europa ». La febbre lo trattenne alcuni giorni a Yenikeui, villaggio bulgaro in cui le casette sono « fatte di creta e coperte di rami d'albero frondosi ed ogni casa non ha che una stanza e la terra nuda serve di pavimento ». A quel tempo, i bulgari erano « semplici, dolci, laboriosi ». « Essi disprezzano i turchi e li odiano, sono completamente maturi per l'indipendenza e formeranno con i serbi, loro vicini, la base degli Stati futuri della Turchia d'Europa ». Lamartine aveva forse qualche illusione. Tuttavia egli nota piú oltre che se « il bulgaro è buono e semplice si sente che, pronto a liberarsi, egli porta ancora un resto di giogo.... »! A malgrado del suo ottimismo, l'accordo turco-bulgaro non lo avrebbe sorpreso che a metà. Lamartine riserba le sue migliori tenerezze per i serbi che avevano già conquistato la loro indipendenza effettiva e non erano sottoposti che ad una sovranità nominale del sultano. Lamartine augura che la Serbia « divenga il nocciolo d'un nuovo impero slavo » tra il Danubio, l'Adriatico e gli alti Balcani, o almeno uno dei principali elementi d'una federazione balcanica e predice alla Serbia « una potente partecipazione ai grandi avvenimenti che si preparano » e conclude in modo lirico: « Amerei combattere con questo popolo nascente per la libertà feconda ». Si converrà che un poeta, scrivendo nel 1833, non aveva troppo mal preveduto.

★ **L'atteggiamento della Bulgaria.** — Interamente sfavorevole ai bulgari anche prima che essi prendessero il loro atteggiamento attuale era il collaboratore della *Semaine Littéraire*. I bulgari avevano ragione nelle loro pretese sulla Macedonia; ma dovevano farsi dare questa ragione da quel tribunale che era previsto e provvisto dall'articolo 4 del trattato del 1912, il quale diceva: « Ogni questione riguardo alla interpretazione e all'esecuzione d'una clausola qualunque del trattato, dell'annesso segreto e della convenzione militare, sarà sottoposto alla decisione definitiva della Russia, appena una delle due parti avrà dichiarato stimare impossibile una intesa per mezzo di trattative dirette ». Lo czar era pronto a diventar dunque arbitro e doveva esser chiamato arbitro fra la Bulgaria e la Serbia. Il Delcassé, allora ambasciatore di Francia in Russia, chiamò il ministro bulgaro e gli parlò in questi termini: « Voi state per gettarvi sulla Serbia per strapparle la Macedonia mentre l'arbitrato dello czar vi darebbe quasi tutto ciò che voi desiderate. Avete pensato che, se vi gettate sulla Serbia e la Grecia, la Rumenia si getterà su voi? Siete sicuri che i turchi stessi non approfitteranno dell'occasione per riprendere Adrianopoli? ». Il re Ferdinando di Coburgo non volle ascoltar nulla. L'Austria non desiderava che la questione balcanica fosse regolata dallo czar e ci teneva a che le sue vedute su Salonicco non fossero compromesse. Ella non voleva che la Serbia si ingrandisse in proporzione dei suoi successi militari e prometteva ai bulgari molto piú di quel che prometteva il trattato del 1912 se essi si fossero incaricati di schiacciare il comune nemico, dimenticando che questo nemico era stato l'alleato della vigilia. All'arbitrato dello czar la Bulgaria preferí l'attacco brusco, fu battuta e subí la sorte che aveva prevista il Delcassé. La condotta bulgara del 1913 è stata dunque — secondo il nostro scrittore — odiosa e nefasta e da questa condotta bulgara è provenuta la guerra attuale, non avendo voluto l'Austria accettarne la conseguenza inevitabile: il trattato di Bucarest. I Bulgari avevano, dunque, meritato l'ingiustizia di questo trattato, ma tuttavia le potenze della Quadruplice avevano, come è noto, promesso la Macedonia ai bulgari. La colpa di questo atteggiamento bulgaro va certo in special modo attribuita a re Ferdinando. Si è saputo in questi giorni che re Ferdinando ha tutta la sua fortuna depositata in banche austriache, che questa fortuna è enorme e che l'Austria non mancherebbe di sequestrarla ove il re si rivolgesse contro di lei. Si è portati subito a metter da parte questo sordido motivo non potendo ammettere che ragioni pecuniarie piú che ragioni politiche abbiano indotto il re Ferdinando a legarsi con gli imperi centrali. Nemmeno è da pensar forse che i bulgari siano proprio acciecati dall'odio contro i serbi. Sembra piú plausibile pensare che Ferdinando di Coburgo, istruito dalla Germania e dall'Austria, abbia fatto questo ragionamento: « La vittoria degli Imperi centrali mi pare certa; Se io l'aiuto otterrò molto piú delle concessioni serbe e di quel che mi assicura l'arbitrato dello czar in compenso d'un concorso contro i turchi. Io realizzerò tutto quello che avevo sperato, tutto ciò che l'Austria mi aveva promesso nel 1913 per l'attacco contro i greci e contro i serbi. Otterrò di assidere il mio regno su quattro mari, il Nero, il Marmara, l'Egeo, l'Adriatico. La Bulgaria sola conterà nei Balcani.... Mentre, se io seguo l'impulso contrario, in caso di vittoria della Quadruplice Intesa non otterrò che la Macedonia e la Tracia. È vero che la Bulgaria è legata per una lunga tradizione agli Stati cristiani che si sono emancipati prima di lei dal giogo turco; è vero che dobbiamo l'indipendenza all'Inghilterra e piú ancora alla Russia che ha fatto una lunga guerra per emanciparci; è vero che la Germania e l'Austria non hanno mai fatto nulla per noi e si son poste in tutte le circostanze al fianco della Turchia; è vero che i turchi sono gli oppressori secolari dei bulgari che essi hanno torturati spogliati massacrati durante cinquecento anni. Ma che importa tutto questo? Prima di tutto, io non sono un bulgaro e non sento come il mio popolo. Poi come ha detto Bethmann-Hollweg, dobbiamo "disimparare ogni sentimentalità" ». È un ragionamento verosimile e il meno sfavorevole pel sovrano di Bulgaria.

★ **Ciò che pensano del nemico i soldati tedeschi.** — Che cosa pensano i soldati tedeschi dopo quattordici mesi di guerra del loro nemico, anzi, dei loro nemici? Per questo bisogna rivolgersi a quei documenti inoppugnabili che sono le lettere dei soldati stessi in campagna. Questo ha fatto Pierre Boutroux raccogliendo la corrispondenza trovata indosso ad alcuni prigionieri e ad alcuni morti tedeschi ed egli riferisce il risultato delle sue ricerche nella *Revue de Paris*. Il soldato tedesco partito per la guerra con l'idea della sua superiorità assoluta e con quel disprezzo per l'avversario di cui il kaiser dette un esempio celebre il giorno in cui parlò del « piccolo spregevole esercito inglese », conosce oggi il valore di coloro che gli si oppongono. Certo, si trovano ancora in queste lettere grida di odio contro tutto ciò che non è tedesco, ma si legge anche in esse che « i francesi sono intelligenti e valorosi » e che le truppe del maresciallo French combattono « con una bravura senza esempio ». Quanto ai russi, un annoverese, deluso sul loro conto, scrive ad un amico: « Se incontri ancora qualcuno di quegli scribacchini che dicevano che l'esercito russo era un esercito di straccioni, scalzi, mal equipaggiati e stracciati, applicagli una lezione tale che se ne ricordi per un pezzo ». L'annoverese in parola afferma che i suoi compagni e lui hanno trovato dei soldati russi cosí bene equipaggiati che « i tedeschi hanno scambiato le loro scarpe con quelle dei russi.... » In genere i soldati del kaiser credono ancora alla vittoria, ma si lamentano della durata della guerra e parlano con amarezza della lunga attesa nelle trincee. Essi descrivono con un senso di profondo orrore il fango in cui diguazzano, gli effetti dell'artiglieria francese e tutte le miserie della campagna. I moti d'entusiasmo sono rari. « Neppur qui — scrive un soldato — vi è alcun segno di entusiasmo. Ognuno fa il suo dovere in silenzio, quando lo fa. Gli aneddoti dei giornali fanno sorridere (quando non ne ridiamo francamente) allorché li paragoniamo alla realtà ». Se neppure i soldati tedeschi credono piú ai giornali tedeschi non si sa davvero chi potrà rimaner ingannato da questi giornali.... Ciò che fa stizzire di piú i soldati è quel che avviene dietro il fronte. Sembra che la Germania manchi del tanto strombazzato raccoglimento patriottico. « Siamo indignati — dice uno — della leggerezza mostrata dalla nostra popolazione che si diverte al cinematografo ed al teatro, mentre noi versiamo il nostro sangue ». Un tenente d'artiglieria dichiara: « Ho letto ora i decreti che restringono la vendita del pane. Vedo che, benché la guerra si combatta fuor delle frontiere patrie, Dio cerca nondimeno di castigare il popolo tedesco. Che egli ne sia ringraziato! » Un altro che scrive dalle trincee nel nord della Francia dice: « Qui siamo assai adirati contro una certa classe di gente nostra, saccenti da caffè e politicanti da tranvai, che si lamentano perché non hanno i loro panini la mattina, che trovano che le operazioni vanno troppo lentamente e che reclamano il diritto di ballare e di divertirsi. Li vorremmo veder qui! Non sono degni che noi ci battiamo per loro ». Anche fra i soldati ve ne sono alcuni che non sentono affatto la solidarietà pratica. Le lettere dei soldati socialisti sono abbastanza eloquenti in proposito. Il socialista mobilitato ha la costante preoccupazione d'ottenere dal suo sindacato vantaggi particolari per lui e per la sua famiglia. Egli vuole che i membri del sindacato rimasti a casa versino una quota supplementare a suo profitto. I non mobilitati, vittime della mancanza di lavoro e del rincaro generale si rifiutano e da qui violente querele che non preparano certo bei giorni pel sindacalismo tedesco. Un portiere mobilitato, parlando di coloro che rifiutano di versare le loro quote, grida: « Il rossore della vergogna dovrebbe salir loro al viso ed essi non sono degni di rimaner membri dell'associazione dei portinai tedeschi ». Un altro federato scrive: « So per esperienza che questi signori nostri colleghi trovano il tempo, il danaro e la voglia per tutto, ma non per la cosa principale: il sindacato ». Difatti sembra che per certe corporazioni professionali lo scioglimento e la disgregazione siano inevitabili; il sindacato della libreria, per esempio, ha perduto in un trimestre seimilaquattrocento membri, mentre duemilanovecento membri soltanto sono stati chiamati sotto le bandiere, il che significa tremilacinquecento defezioni di non mobilizzati.... È abbastanza naturale che quelli che si trovano nelle trincee brontolino pensando alle delusioni che riserba il sindacalismo tedesco ai suoi aderenti e fedeli, ma probabilmente queste delusioni non saranno le ultime.

★ **La storia del superuomo.** — Un autore tedesco, Leo Berg, ha tentato di scrivere una « genealogia dell'idea del superuomo » e del suo libro si occupa oggi il *Literary Times*. Questo sogno d'una nuova e superiore umanità può esser rintracciato molto lontano nelle storie e nelle filosofie; ma nella letteratura moderna se ne trovano i piú peculiari tentativi di realizzazione. Al soggettivismo di Kant si può far risalire l'inizio vero del movimento che culminò poi col Nietzsche. Fichte, come Kant, rimase un moralista, ma egli scoprí che l'Io è l'organo e l'immagine della divinità. « All'infuori dell'Io non vi è nulla. L'Io è tutto ». Hegel a sua volta insegnò che Dio non è, ma storicamente diviene nella coscienza dell'umanità. Feuerbach finalmente conclude che l'uomo è il creatore dei suoi dei. « In Dio io converto il mio futuro ad un presente. Dio è l'adempitore, cioè a dire la realtà dei miei desideri ». « La storia dell'umanità non consiste in altro che in una continua liberazione dell'individuo dai legami dell'antico ... ». Un'altra linea di sviluppo dell'idea e della teoría del superuomo è quella del « culto degli eroi ». Carlyle ed Emerson, accettando la massima di Goethe che « ogni uomo straordinario ha una certa missione che è obbligato a compiere » e la tesi romantica che il genio può fare ciò che vuole, invitarono l'umanità ad ammirare i suoi duci rappresentativi e i suoi re per diritto divino. Un'altra linea è quella iniziata dal Flaubert e dal Renan. Questi scrittori avevano assimilato i risultati della filosofia idealistica tedesca e diedero il benvenuto all'appello di Saint-Simon e di Comte per una nuova religione ed un nuovo ordine sociale. Essi furono aristocratici e protestarono contro la tirannia delle maggioranze democratiche. Essi domandavano un mandarinato di scienziati e di filosofi degni di regnare e di imporsi.... Dopo che queste varie scuole ebbero proclamate ai quattro venti le loro profezie intorno al superuomo, Dostojewsky ed Ibsen cercarono di rappresentarlo nel dramma e nel romanzo. Il Raskolnikow di Dostojewsky, e Dostojewsky stesso, dividendo l'umanità in due classi, quella dei signori e quella degli schiavi e dichiarando il diritto dei potenti di trascurare ogni scrupolo morale, finirono per riconoscer da loro il fallimento di questa dottrina e mutarono il vangelo dell'immoralismo in quello della povertà e del dolore. Ibsen, romantico adoratore di eroi, assommò ed illustrò nei suoi *Pretendenti alla Corona* tre diversi tipi di superuomo: Hakon che vuol diventare re di uomini; Skule, il rivoluzionario, che riconosce la sua missione esser quella di obbedire al vero re; e il vescovo Nicola, il machiavellico, incapace di trasmutare in atto pratico il suo credo di superiorità ed impossibilitato a distinguere veramente tra il bene ed il male. Ma Ibsen, sforzandosi di incarnare il superuomo, si stancò e diventò scettico e dal superuomo scese agli individualisti e ad eroi come Rosmer, Solness e Borkman. Il problema dell'individuo come eroe e come Dio fu proposto deliberatamente e potentemente dal Nietzsche. Egli diede al cuore del suo superuomo quella potenza di volontà che il suo rinnegato maestro, lo Shopenhauer, aveva dato al cuore delle cose. Dal concetto di uomo libero, di uomo scettico ed epicureo, egli passò a quello dell'uomo nobile di una nuova nobiltà ed alla convivenza di uomini superiori ad ogni sentimento altruistico ed ascetico delle masse, e quindi a quello del superuomo, quintessenza della sua nuova aristocrazia. La Germania sentí il dominio nietzschiano. Il periodo attuale della Germania, il periodo della « megalomanía » — come si esprime lo stesso Leo Berg — risente chiaramente della influenza nietzschiana, in tutti i suoi partiti ed in tutte le sue scuole. Incapaci di realizzare individualmente il sogno del superuomo, i tedeschi hanno affidato questo cómpito allo Stato. Oggi il superuomo in Germania è proprio lo Stato, armato con tutti i requisiti e i ritrovati della tecnica, addottrinato da professori che non cessano dall'inculcargli il senso della sua missione storica, incoraggiato dall'idea che esso sia il piú adatto a sopravvivere agli altri Stati contrastanti. Che sarà della Germania e dell'idea del superuomo in Germania, quando anche lo Stato fallirà come è fallito l'individuo nel suo cómpito e nella sua volontà di superamento universale? È un problema che forse non tarderemo a risolvere.

★ **Un conservatorio per i ciechi.** — Chi sapeva – domanda il *Temps* – che in Francia prima della guerra ben trentamila ciechi riuscivano a vi-

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

Biblioteca Hoepliana
delle Famiglie

Come devo parlare in pubblico? *Esempi di discorsi per le varie occasioni della vita* di J. GELLI. 2ª ed., di pag. XVI 464. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Come devo cucinare i cibi ai bambini, ai deboli e convalescenti di A. PETTINI, sotto-capo cuoco di S. M. il Re. (Cucina per gli stomachi deboli, convalescenti e debilitati), pag. 470. L. 4. Legato L. 5.50.

Come devo comportarmi? *Libro per tutti* di A. VERTUA-GENTILE 8ª edizione aumentata, di pag. XII-530. L. 4 — Legato L. 5,50.

Come coltivare l'orto e il giardino? *La buona massaia*, di A. PUCCI, di pag. XII-516 con 201 illustrazioni. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come investire e amministrare i miei capitali di F. PICCINELLI di pag. XXI-451. L. 4. — Legato L. 5 50.

Come posso divertirmi? Piccola enciclopedia di passatempi e giuochi d'ogni specie per giovani e adulti di J. GELLI, 2ª ediz., di pagine XXIV-548. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita? del dott. G. GALLI, di pag. XXIV-488, 53 inc., una tav. colorata. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Come devo governare la mia casa? FERRARIS-TAMBURINI. 2ª ediz., di pag. XV-496, 45 incisioni. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come posso mangiar bene? *Libro di cucina*, con oltre 1000 Ricette pratiche per gli stomachi sani e per quelli delicati, per Donna GIULIA FERRARIS-TAMBURINI, 4ª ed., di pag. XVI-464 con illustr. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come devo tutelare la vita civile dei miei figli? di E. ZAPPAROLI, di p. XV-469. L. 4 - Leg. 5,50.

Come devo allevare e curare il mio bambino? di VALVASSORI-PERONI. 5ª ed. rifatta. L. 4. — Legato L. 5 50.

Come devo guarirmi nelle malattie? del dott. G. GALLI. 2ª ed., di pag. XIX-576. L. 4 50 — — Leg. 6.

Come devo scegliere una professione. Guida per il padre di famiglia nella scelta di una carriera per i suoi figli. C. DOMPÈ, di pag. 350. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come si pagano le imposte e le tasse in Italia? *Manuale pratico della legislazione fiscale.* 2ª ed. ampl., di pag. VIII-367. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni di origine letteraria e storica, annotate da G. FUMAGALLI. 6ª ed., di pag. XXIV-723. L. 6,50 - Leg. L. 8.

Come si riesce negli affari. Pensieri di un uomo d'affari americano, di pag. XVI-224. L. 3 50. — Legato L. 5.

Come devo scrivere le mie lettere? *Esempi di lettere e di scritture private per tutte le occasioni della vita*, per J. GELLI. - 6ª ed., di pagine XV-444. L. 4. — Legato L. 5,50.

Biblioteca Classica Hoepliana
diretta dal Prof. Michele Scherillo
Membro della Giunta Superiore della Pubblica Istruzione.

Quest' edizioni Hoepliane dei Classici Italiani, sono da tutti riconosciute come le più accurate, le più competentemente commentate, le più eleganti, e tipograficamente le più nitide e le più corrette.

ALFIERI. — Le Tragedie, scelte e illustrate da **M. Scherillo.** L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

ALFIERI. — Prose e Rime scelte, per cura di **M. Scherillo.** (In corso di stampa).

ARIOSTO. — Orlando Furioso, con Introduzione e Commento di **G. Campari**, e prefazione di **M Scherillo.** L. 5. — Legato elegantemente, L. 6 50.

BOCCACCIO. — Il Decamerone, esposto e illustrato da **M. Scherillo.** L. 4. — Legato elegantemente, L. 5,50.

DANTE. — La Divina Commedia, corredata dei segni della pronunzia, a cura **di L. Polacco.** Quinta edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente L. 2,50.

DANTE. — La Vita Nuova, per cura di **M. Scherillo.** L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

Fioretti di San Francesco e il Cantico del Sole, con la vita del Santo scritta da **A. Padovan.** Terza edizione. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

FOSCOLO. — Prose e Poesie, scelte e illustrate da **Ernesto Marinoni.** L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

GIUSTI. — Poesie scelte, a cura di **E. Marinoni.** (In preparazione)

GOLDONI. — Commedie scelte, a cura di **A Padovan**, e con un proemio di **G. Giacosa.** Seconda edizione. L. 2,50. — Legato elegantemente, L. 3,50.

LEOPARDI. — I Canti, illustrati da **M. Scherillo,** con la vita del Poeta. Terza edizione. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

LEOPARDI. — Prose scelte, per cura di **Manfredi Porena.** (In preparazione).

MACHIAVELLI. — Il principe e altre prose, per cura di **M. Scherillo.** (In preparaz.).

MANZONI. — I Promessi Sposi, a cura di **A. Cerquetti,** con 24 illustrazioni. L. 1 — Legato elegantemente, L. 2.

MANZONI. — Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi, per cura di **M. Scherillo.** Seconda edizione. L. 1,00. — Legato elegantemente L. 2 50.

MONTI. — Tragedie, Liriche e Poemetti, scelti e annotati da **G Campari.** (In preparazione).

PARINI. — Le Poesie, scelte e illustrate da **M. Scherillo.** Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente L. 2,50.

PELLICO. — Prose e Tragedie scelte, a cura di **M Scherillo** e con proemio di **F. D'Ovidio.** Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

PETRARCA. — Il Canzoniere, secondo l'autografo; con le note di **G. Rigutini,** rifuse e accresciute da **M. Scherillo.** L. 2,50. — Legato elegantemente L. 3,50.

TASSO. — La Gerusalemme Liberata commentata da **P. Spagnotti.** Quarta edizione, con proemio di **M. Scherillo.** L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, con introduzione, e note storiche e filologiche a cura di **A. Padovan.** 1915, in-16, pag. XXXII-471, con ritratto del Cellini e otto tavole fuori testo. L. 2,50. - Leg. in tela L. 3.50.

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

vere non di pensioni o di sussidi, ma col loro lavoro, non negli ospizi, ma nella loro famiglia e qualche volta mantenevano anche moglie e figlioli col solo prodotto del loro lavoro? Tutti coloro che s' interessano agli sfortunati soldati rimasti ciechi e che andranno ad accrescere questo numero troveranno sull' argomento tutte le indicazioni possibili presso la « Associazione Valentin Haüy » a Parigi. Fondata or è un quarto di secolo da un cieco di cuore e di talento, il De La Sizeranne, e riconosciuta d' utilità pubblica sin dal 1891, questa Società ha raccolto, classificato, criticato, sperimentato tutto ciò che è stato tentato nel mondo intero per migliorar la sorte dei ciechi e presso di lei si trova la più bella dimostrazione di quanto coraggio e di quanta gioia possano trovarsi anche presso i ciechi. Qui i ciechi letterati ricevono l' alimento della loro vita intellettuale: biblioteca circolante che comprende già piú di quarantamila volumi impressi in rilievo e periodici egualmente stampati in caratteri Braille. Qui i nuovi ciechi imparano mestieri speciali e si possono oggi vedere giovani soldati feriti ridiventar pieni di gioia sentendo che a poco a poco le loro mani apprendono a sostituire i loro occhi. Qui v' è infine un museo tecnico e un magazzino di vendita dei prodotti di tutte le industrie della cecità e i ciechi e i loro amici trovano presso « i piú vecchi » i consigli sperimentati che li guideranno nella ricerca e nella scelta dei metodi migliori, perché è una questione delicata indirizzare un uomo verso questa o quella professione nuova, remuneratrice ora, ma che può esser poco redditizia domani, o adattare chi sapeva fare un vecchio mestiere ad un mestiere nuovo ed ignoto.... Questo conservatorio di ciechi è un modello del genere, ma potrà esser migliorato ancora, sia con nuovi contributi finanziarii, sia con nuovi ritrovati tecnici e magari industriali. L' ingombro possibile di certe professioni e il perfezionamento del macchinario potrebbero, infatti, far temere che l' accrescimento del numero dei ciechi rendesse le loro produzioni abituali poco lucrative per sostentar la loro vita. Cosí sarebbe desiderabile che nei diversi ordini della tecnica industriale od anche agricola gli ingegneri e i direttori cercassero di precisare impieghi compatibili con la cecità. Sembra già che la sorveglianza di certi macchinari possa esser perfettamente affidata ad operai ciechi e particolarmente utili sarebbero quelle macchine che permettessero ad un cieco vigoroso ed intelligente di lavorare da solo coll' aiuto d' un fanciullo. Tentativi in questo senso sembra siano stati già compiuti in Germania, e tentativi d' utilizzazione dei ciechi nell' avicultura si vanno facendo in Inghilterra. Competenze diverse cooperano ormai a cercar nuovi sbocchi all' attività e alle possibilità dei ciechi. Oggi in Francia si è costituito sotto la presidenza del Vallery Radot, anche una « Società degli Amici dei soldati ciechi » per facilitare con diversi mezzi la rieducazione dei ciechi e trovar loro impieghi convenienti. Forse un giorno questi infelici vittime della guerra avranno riacquistato tanta serenità da poter cantare come quella poetessa cieca:

> Qu' importe l' éclat? j' ai l' âme des choses!
> Je ne la vois plus la splendeur des choses
> Mais j' ai leur parfum!

Allora sarà chiaro uno dei piú pietosi e grandiosi progressi e sviluppi della nostra vita industriale. Gli antichi avevano, sí, pensato di sottrarre gli invalidi alla mendicità, ma non avevano mai pensato a sottrarli all' ozio degradante. Noi abbiamo pensato anche a questo e a piú ancora: noi abbiamo affidato gli invalidi agli invalidi. I ciechi istruiscono oggi i ciechi, i monchi riattivano le forze dei monchi. L' opera di riadattamento dall' ombra e dalla distruzione procede direttamente dalla stessa ombra e dalla stessa distruzione. Il miracolo nasce vivo dalla morte, è frutto d' una carità che si serve della sventura per lenire la sventura.

★ **I partiti politici in Russia.** — La Russia esprime sempre meglio la sua volontà politica per mezzo del suo Parlamento che consiste del Consiglio dell' Impero, la Camera alta, e la Duma il corpo rappresentativo popolare la cui cui composizione è tanto democratica da riuscire ad includere anche i membri del contado; ma il Governo resta sempre nelle mani dello czar, dei ministri ch' egli nomina e, in generale, della burocrazia. In Russia — scrive la *Nineteenth Century* — si trovano le stesse divisioni politiche che troviamo negli altri paesi: reazionari, cioè il partito dell' estrema destra; socialisti cioè il partito dell' estrema sinistra e tra questi il partito dei moderati di tutte le gradazioni che formano la grande maggioranza. D' altre sfumature politiche: nazionalisti, ottobristi, progressisti, costituzionali democratici è anche necessario far menzione per comprender come si suddivida l' opinione politica russa. La prima Duma fu aperta dieci anni or sono e la presente è la quarta Duma la quale è in vita dal novembre del 1912. Il Consiglio dell' Impero, benché fondato un secolo fa, fu trasformato in assemblea legislativa soltanto nel 1906. Entrambe le Camere sono di egual numero di membri e la legislazione può essere iniziata o nell' una o nell' altra ed ogni misura deve essere approvata da entrambe prima di esser presentata allo czar. Una metà del Consiglio è scelta per elezione popolare, l'altra metà è nominata dalla Corona, mentre la Duma è tutta quanta elettiva.... Ma la classe politica che ha condotto sinora la guerra è la burocrazia la quale ha poco a che fare con gli ideali della Duma e della democrazia che vuole una piú libera Russia costituzionale. La burocrazia russa è tuttora reazionaria ed è stata proprio lei a promuovere la germanizzazione dell' Impero. Prima della guerra i reazionari erano apertamente favorevoli alla Germania; invero due o tre mesi prima dell' inizio delle ostilità il deputato Markoff, uno dei loro *leaders* in Parlamento, scrisse che la Russia doveva stringere alleanza con la Germania ed abbandonare la Francia e l' Inghilterra. Gli elementi piú moderati appoggiavano, invece, l' Intesa e desideravano mantenere e coltivare sempre relazioni cordiali con le potenze occidentali. Per due secoli i burocrati e i razionarî russi prepararono il gicgo tedesco sul collo russo, mentre la guerra ha provato che il popolo dello czar odia il tedesco e il tedeschismo. Finché gli eserciti russi furono vittoriosi in Galizia e progredirono verso l' Ungheria, i burocrati e i reazionarî poteron condurre le cose della guerra a loro piacimento, manomettendo ogni regola ed ogni promessa. Cosí mentre il granduca Nicola faceva le piú sacre promesse alla Polonia, essi, i reazionarî che amministrarono subito il paese dopo l' occupazione, nulla rispettarono di polacco, né religione nè diritti. Venuta la ritirata, quando ci si chiese in Russia a chi attribuire la colpa dei disastri subíti, non si tardò a scoprire che essa era tutta della burocrazia reazionaria la quale aveva fatto mancare all' esercito le munizioni necessarie. L' esplosione del rancor popolare fu cosí grande che la burocrazia, causa della disfatta, fu liquidata repentinamente; varî ministri tra cui quello della guerra, furono licenziati e fu eletto al Ministero della guerra il generale Polivanof che è palesemente simpatizzante per le idee riformiste. Fu allora il trionfo della Duma, della Camera bassa. Non si son mai udite in Russia tante critiche alla reazione e tante voci chiamanti riforme quante se ne sono udite alla Duma nei giorni della ritirata dell' esercito. Fu una vera rivoluzione senza rivoluzione e nello stesso tempo fu una solenne promessa del popolo russo di ricominciare e di continuare la guerra sino alla vittoria. La guerra ha dato nuova vita alla Duma e la Duma ha dato nuova vita alla guerra. Il liberalismo sta covando il suo fuoco nel gran cuore del popolo russo e dopo la guerra esso vorrà inevitabilmente trionfare.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Piante da carestia.

Scorrendo in questi giorni una nostra gazzetta, mi venne fatto di leggere, nella rubrica delle notizie varie, di un solenne professore tedesco, il quale s'era adoperato a trovar modo di soccorrere, in occasione di penuria e di fame, i suoi connazionali che ne soffrono i danni. Non ricordo il nome di costui, ma mi sovviene che la conclusione delle sue elocubrazioni era d' usare per gli uomini il nutrimento di cui nei tempi normali si cibano gli animali, dando a questi in compenso segatura di legno a mangiare. Mi rammentai allora che noi abbiamo un poemetto didascalico del conte Fantoni, in Arcadia Labindo, intitolato « Piante da carestia », che potrebbesi suggerire al sagace professore alemanno, per vedere di salvare dalla segatura le povere bestie. Ma soprattutto mi fece piacere nel rammentarmi, che tra' miei libri orientali giacevano in riposo da tempo, due opere sull' argomento della fame: una cinese in due volumi in 8° pubblicata nel 1564, dove si dà notizia di circa trecento piante da potersi utilizzare in cosiffatta dolorosa congiuntura; ed una giapponese pure in due volumi in 8° edita nel 1834, che a tale uopo ne propone piú d' un centinaio: l' una e l' altra portano titoli che si hanno pur essi a tradurre « Piante da carestia » (1). La segatura tedesca mi apparve dunque superflua.

Non si creda però che io abbia in animo di attenuare i meriti dell' esperto scienziato lodato poco sopra, col richiamar l' attenzione su vecchi libri, che già trattarono ampiamente la stessa materia. I medesimi casi nella vita dell' umanità si ripetono spesso, e col loro ripetersi torna la necessità di provvedervi in qualche modo. Cibarsi, saziarsi, divorare e divorarsi sono i quattro punti cardinali, dentro a' quali si è compiuta sempre la storia delle vicende umane. Il piú semplice e naturale ed innocente di tali bisogni, quello di cibarsi, ha spinto di continuo a provvedervi con ogni mezzo, e in tempi di carestia a procacciarvi con espedienti fuor dell' usuale. Oggi in alcuni paesi piú in altri meno, siamo a questo; ed oggi il professore tedesco propone, come ho detto, di provvedere a' casi del suo paese, togliendo a gli animali il loro abituale nutrimento, dando loro in contraccambio a mangiare segatura. Ma badiamo bene di non prender troppo in burletta questa sua segatura; perocché egli mercé profondi studi e sapienti ricerche, come solo sa fare quella benedetta gente, è arrivato a conoscere e determinare il valore nutritivo delle diverse segature dei diversi legni di diverse piante, tanto da fare con diverse maniere di segatura diverse nature di pane. Dico il vero, è cosa da sbalordire! ed io guardo mortificato i miei volumi orientali, cosí poveri di scienza e manchevoli di segatura. Essi si presentano al loro pubblico senza ombra di sicumera e con pratica semplicità: — Vi manca il riso? (laggiú è come si dicesse: vi manca il pane?); ebbene il ricco mondo vegetale vi fornirà tanto da non morir d' inedia, mentre aspettate il ritorno del buon raccolto. Eccovi raffigurate in queste pagine gran numero di piante, dalle quali v' insegno trarre quel che vi convenga mangiare. E la prefazione al libro giapponese avverte, che esso venne pubblicato appunto in occasione che in molte provincie tutto era andato in malora; e gli uomini stretti dal bisogno andavano dappertutto cercando d' ogni cosa senza badare se fosse buona a mangiarsi o nociva o venefica, cosí che molta gente ammalava e assai ne moriva. « Io (dice l' autore) doloroso oltremodo, mi sono allora affrettato a pubblicare questo libro, il quale, già da qualche tempo compilato, giaceva inutile tra' miei scartafacci. In esso si troverà con preciso disegno figurate oltre cento piante in nessun modo velenose, le quali potranno usarsi sicuramente per cibo, sia tutte intere, sia solo in alcune delle loro parti, come le sole foglie, o i germogli, o i gambi, o le radici, o i tubercoli, o i semi, o i frutti, o pur anche i fiori. A capo d' ogni figura leggerete il nome con cui comunemente è nota al popolo la pianta; e allato vi si dirà in poche parole il modo d' acconciarla affine di renderla grata a mangiare » (1).

L' opera giapponese, che è una bellissima edizione, ci presenta nelle sue pagine le piante con buon' arte disegnate e colorite, ma non disposte in alcun ordine determinato. L' opera cinese invece, senza pretesa di scienza e cosí alla buona, distingue le piante (di cui dà mediocri disegni, ma tali che un esperto botanico potrebbe facilmente riconoscere) in cinque classi: erbe, alberi e arbusti, graminacee, piante fruttifere, e ortaglie. Ciascuna di queste cinque classi vien poi suddivisa secondo l' uso che piú convien fare delle piante che vi si comprendono, e secondo che è bene adattare per cibo o l' una o l' altra parte di esse, come poco innanzi ho riferito. Noi, grazie a Dio, non arriveremo a quegli estremi di penuria da costringerci a cercar cibo fuor del consueto pane quotidiano; tuttavia se qualche nostro botanico di buona volontà mettesse a profitto queste due opere di cui ora ho discorso, son certo ch' egli saprebbe cavarne conseguenze altrettanto scientifiche e singolarmente piú utili di quelle che hanno condotto l' esimio professore germanico alla scoperta di tutte quelle sue svariate segature commestibili.

Carlo Puini.

---

(1) L' opera cinese s' intitola *Kieu-hoang pen-zao*, ossia « Flora di soccorso nelle carestie », e venne stampata il 43° degli anni *kia-tsing* = 1564. L' opera giapponese porta il titolo di *Bi-kuwô zô-hon*, « Piante per provvedere in caso di carestia », e fu pubblicata il 4° degli anni *tempô* = 1834.

(1) La copia che io ho porta nel margine superiore di ciascuna delle 104 tavole, scritto da mano europea, il corrispondente nome latino della pianta raffigurata. Non sarebbe forse fatica sprecata pubblicare in qualche periodico botanico il catalogo di quelle piante, con le brevi istruzioni dell' uso che può farsene di ciascuna di esse.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I canti e gli inni di guerra del primo Risorgimento, che nulla hanno perduto della loro freschezza di un tempo e che sono anch' essi, come la nostra guerra d' oggi una continuazione contro lo stesso nemico, sono stati opportunamente rievocati perché risuonino ancora sulle labbra dei nostri soldati e infiammino i cuori dei figli e dei nipoti, come infiammarono di amor di patria i cuori degli avi e dei padri.

Con questo scopo Arnaldo Monti ha raccolto, e i fratelli Treves di Milano hanno pubblicato in volume, i canti di guerra piú disparati, alternando gli antichi coi moderni e scegliendo di alcuni componimenti solo quei brani che offrissero al lettore quadri ben delineati della vita militare, scene dipinte dal vero e frammenti che, con la maestría del disegno, agitassero e scuotessero le fantasie.

Come attestano le notizie che giungono dai luoghi di guerra nei nostri soldati è prepotente il bisogno di cantare e cantano in ogni momento della loro vita aspra e perigliosa. Perciò è stata quanto mai lodevole l' idea di distribuire un' intera edizione di questi *Quadri e suoni di guerra. Poesie per i soldati*, ai combattenti che si trovano al fronte, a quelli che combattono nei varii campi e a quelli feriti o convalescenti negli ospedali; edizione che l' editore ha generosamente offerto in dono.

Il libro è diviso in sedici parti le quali comprendono canti, brani e frammenti di canti di oltre sessanta poeti notissimi e ignoti e gioveranno, come si augurano il compilatore e l' editore, ad accrescere il mirabile entusiasmo che anima i nostri soldati accompagnandoli nella forte impresa d' oggi, come già accompagnarono i nostri antenati che combattevano per la liberazione dell' Italia.

Un' altra raccolta di *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, riuniti a cura di Rinaldo Caddeo, già alla seconda edizione, ha pubblicato la Casa Editrice del « Risorgimento » di Milano. In questo volume il Caddeo ha riunito non tutte le poesie patriottiche che l' Italia ha composto nel lungo periodo storico che va dal 1796 al 1860, ma solo quelle che furono musicate o cantate nei giorni della preparazione e nei giorni di battaglia. La prima edizione di questa raccolta, che fu pubblicata prima della nostra dichiarazione di guerra, ebbe il pregio nei giorni dell' aprile e del maggio, di richiamare alla memoria degl' italiani gli inni guerreschi dei loro padri, e furono cantati dalle masse popolari che vollero ed affermarono la necessità della guerra.

Lavoro patriottico, modestissimo e senza pretese, ha scritto il compilatore, che si raccomanda a coloro che vogliono ricordare o (per coloro cui sono sconosciuti) conoscere i canti di guerra e gli inni patriottici del Risorgimento, che, sfrondati dalle forme arcaiche del loro tempo, suonano oggi ai nostri orecchi freschi, vivaci e modernissimi come se fossero stati pensati, scritti e musicati per l' interpretazione dei nostri ideali politici.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Anno Scolastico 1915-1916

L' anno scolastico 1915-1916 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 4 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l' anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno

RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

La Waterman's Ideal FountainPen

ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

CLASSICI LATINI
per le Scuole italiane
a cura del Prof. **FELICE RAMORINO**

Edizione economica in-32

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. XII-295 **L. 1.—**

Horatius. — OPERA. — Un vol. di pag. XII-265 . . **1.—**

Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pag. XXVIII-360, col *Sommario delle Metamorfosi*. **1.—**

Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un vol. di pag. VIII-396 . . **1.—**

Edizione scolastica in-16 - Volumi-quaderno.

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. VI-289. **L. 1.30**

Horatius. — OPERA. — Un vol. di pag. VIII-262 . . **1.30**

Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pag. XII-380, col *Sommario delle Metamorfosi* ed un ricchissimo *Indice alfabetico-metodico delle voci mitologiche, dei nomi propri e riferimenti storici* . . **1.30**

Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un vol. di pag. IV-396 . . **1.30**

Dal salutare risveglio, che l' attuale conflagrazione europea ha determinato anche nella scienza e nella libreria italiana, è sorta tra le Case editrici una nobile gara per procurar di liberare la Scuola nostra dal grave e vergognoso tributo per tanti anni pagato all' industria libraria tedesca.

Queste edizioni, della cui eccellenza è garanzia il nome illustre del Ramorino, rappresentano appunto un tentativo di questa nuova forma d' affrancazione nazionale.

Particolarmente raccomandabile per le Scuole è l'*edizione scolastica a volumi-quaderno*, riuscitissima nostra invenzione di assoluta novità, che, oltre al pregio comune coll' altra di una indiscutibile perfezione critica del testo, ha anche quello di offrire agli allievi, coi suoi ampî margini lineati in corrispondenza delle linee del testo, il modo più pratico e sicuro per tesaurizzare gl' insegnamenti orali impartiti durante la lezione dal Professore, e di porgere a questo il mezzo più acconcio per risolver felicemente da sè, con sano criterio e con perfetta libertà di scelta nella qualità e nei limiti dei commenti, la tanto dibattuta e spinosa questione delle note nei testi dei Classici.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 43 24 Ottobre 1915 Firenze

SOMMARIO

La polizia in Austria, Niccolò Rodolico — **I Bulgari del Coburgo,** Bruno Guyon — **Ripulitura e rigenerazione,** G. S. Gargàno — **Epistolari veneziani,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Una pacifista americana in Europa — La situazione in Russia — Gli dei d'Omero e la guerra — Guglielmo II nell'opinione di Maurice Donnay — I piani segreti di Ferdinando — La coscrizione obbligatoria nell'antica Inghilterra* — **Commenti e Frammenti:** *Sull'anello di Mazzini* — **Bibliografie** — **Cronachetta bibliografica.**

LA POLIZIA IN AUSTRIA

La concezione di una polizia, che serva non al pubblico, ma allo Stato, impersonato nel sovrano, è tutta propria della mentalità degli Absburgo, degli Absburgo-Lorena e dei loro imitatori; i quali non furono soltanto principi assoluti, ma governanti assoluti, figli, o magari nipoti, di una rivoluzione democratica.

Clero, esercito, burocrazia sono, ho detto altra volta in questo giornale, i piloni del ponte, su cui passa la vecchia e pesante macchina dello Stato in Austria. Ma perché la macchina proceda sicura, occorre l'occhio vigile di un guardiano, che non solo verifichi che la linea sia sgombra, ma vigili anche la solidità del ponte e dei piloni: occorre insomma la polizia. E come lo Stato, l'esercito, il clero e la burocrazia sono strumenti del sovrano, a cui per diritto divino spetta di governare i popoli, cosí anche la polizia è uno strumento prezioso del sovrano. Il pubblico non ha a che farci; la sicurezza del pubblico entra in tanto, in quanto essa dipende dalla sicurezza del monarca.

Sebbene tale concezione sia su per giú quella di ogni monarca assoluto, tuttavia gli Absburgo hanno in questo campo speciali meriti: sono essi gl'inventori del *Polizeistaat*.

Gli scrittori, nella ricerca delle origini del sistema, risalgono per lo piú al tempo del Metternich e di Francesco I, o a quelli di Giuseppe II e del Sonnenfels. Le origini sono, a mio parere, piú lontane e piú significative.

***

Un articolo del Codice penale austriaco, riferito dai giornali, che hanno descritto le infelici condizioni degli irredenti, commina pene severissime ai parenti, che non denunziano i figli, i fratelli, i genitori che attentino alla «perturbazione dell'ordine e della sicurezza dello Stato». Come debba essere intesa la perturbazione suddetta pensano poliziotti e giudici, o giudici-poliziotti.

Orbene quell'articolo del Codice penale corrisponde nello spirito, e quasi nella lettera, ad una disposizione del Tribunale dell'Inquisizione, che faceva obbligo anche ai parenti di denunziare l'eretico.

In nessun paese, piú che nella Spagna degli Absburgo — anche al di sopra e contro la volontà del Papato — l'Inquisizione fu fanatica, feroce e poliziesca, ed assunse un carattere cosí particolarmente politico-religioso.

Giovanna la Pazza, la madre di Carlo V, Absburgo, era figlia di quel Ferdinando il Cattolico, che poneva a capo del tribunale del Santo Uffizio, il celebre Torquemada, e che trasformava il tribunale religioso dell'Inquisizione in un tribunale politico religioso. I giudici nominati dal re dovevano condannare i ribelli politici, come nemici della fede, e gli eretici come nemici dello Stato.

Sieno pure esagerate le cifre delle vittime dell'inquisizione spagnuola del tempo di Ferdinando il Cattolico; a quel tempo tuttavia bisogna risalire per segnare un sistema di governo, in cui l'interesse politico è confuso col religioso e i procedimenti di un tribunale religioso (i quali avevano avuto magari ragione di essere in questioni di coscienza) diventano procedimenti di ogni altro tribunale, organo dello Stato e degl'interessi politici del sovrano.

Inquisire entro la coscienza di un presunto reo di Stato, vigilare sulle idee dei sudditi diventano funzioni dello Stato: il *Polizeistaat* cosí sorge, e diventa un'idea madre della mentalità di un re di Spagna, e plasma ad imagine sua, e dà vita ad ogni altra idea di governo e di polizia. Fu quello l'ambiente, in cui gli Absburgo da Carlo V in poi vissero, ed operarono.

Il sangue di Giovanna la Pazza morbosamente si tramandava negli Absburgo, e assunse presto manifestazioni, che rasentavano la manía religiosa e quella di persecuzione. La qualcosa influí fortemente ad accrescere sempre piú quella confusione tra elementi politici e religiosi, a rendere il sovrano l'inquisitore e il poliziotto del suo Stato, a far dire a Filippo II: «Se il mio sangue di cattolico si corrompesse nel mio figlio, io stesso per primo getterei nel fuoco mio figlio!»

La pietà religiosa di Filippo II e del padre, Carlo V hanno forme morbose quasi di manía religiosa: se è leggenda il funerale che Carlo V si era fatto preparare, adagiandosi nel catafalco, è storico però il seguente particolare della vita di Carlo V: in una stanza parata di nero, tutti i giorni egli si chiudeva per diverse ore per pregare all'oscuro!

Cupo, sospettoso, fanatico, fu assai peggiore del padre il figlio Filippo II; gli spiriti del nonno materno Ferdinando di Spagna rivissero in lui: ottocento protestanti in una sola volta bruciarono nelle piazze di Siviglia. Un secolo prima in quelle stesse piazze erano bruciate centinaia di Mori.

***

Quello che fecero gli Absburgo di Spagna nella penisola iberica e nei loro possessi d'Italia e d'America ripeterono gli Absburgo d'Austria, se non con gli stessi risultati, certo con gli stessi metodi. L'obbietto e il campo d'azione, non lo spirito delle auguste persone imperiali e dei loro servitori erano mutati. L'obbietto sarà nel secolo XVII il nazionalismo boemo e il protestantesimo germanico; due secoli dopo sarà il principio di libertà e di nazionalità. Ma tanto nel primo caso, quanto nel secondo, gli Absburgo confonderanno l'elemento religioso ed il politico, e crederanno di difendere la religione, massacrando i boemi, ribelli politici, e crederanno di fare opera religiosa, oltre che politica, perseguitando i liberali italiani.

Era naturale che in tale concezione pseudo-religiosa gli Absburgo d'Austria continuassero e ravvivassero la tradizione spagnuola.

Del resto alcuni degli Absburgo, i piú rappresentativi, ricordano nel carattere psichico, oltre che nelle morbosità fisiche ed ataviche, i loro parenti di Spagna.

Ecco ad esempio Ferdinando II (1619-1637): egli è un Filippo II per il fanatismo religioso e per lo spirito di persecuzione contro gli eretici. Egli considera gli eretici come ribelli del sovrano. «Si reclama la libertà di coscienza, cosí egli scriveva, per attentare alla potestà del Sovrano». La qualcosa egli affermava un secolo quasi dopo della rivoluzione protestante in Germania e dopo che i suoi augusti predecessori avevano giurato la pace di Augusta.

Ciò che Ferdinando d'Aragona fece per i Mori, e ciò che Filippo II fece per i protestanti e gli ebrei; Ferdinando II fece per i boemi. La Boemia da quattro milioni di abitanti, al principio dell'Impero di Ferdinando II, ne contava appena un milione alla morte di costui. I boemi erano insorti per la difesa della loro nazionalità e della libertà di coscienza: doppiamente eretici per Ferdinando II!

L'opera reazionaria di costui ha due fasi: l'una violenta, seguíta subito dopo la disfatta dei boemi del 1620 fu una continuazione della guerra di sterminio portata nelle città; l'altra invece *post bellum* è l'opera poliziesca inquisitoria, che pone accanto agli tzechi, spie tedesche, e che innalza sulle rovine delle chiese dei protestanti conventi di frati e seminarî di gesuiti.

Certo, come già ho avuto occasione di dire trattando del clero, i gesuiti furono, e sono, superiori e per costumi e per coltura a tutti gli altri ecclesiastici secolari e regolari, numerosi in Austria; ma i gesuiti, che dai tempi di Mattia a quelli di Ferdinando II, spadroneggiarono nell'Impero, erano indotti dallo stesso ardore religioso, con cui volevano combattere gli eretici, a collaborare all'opera di uno Stato inquisitore, poliziotto.

***

Le notizie fin qui raccolte ci hanno mostrato l'ambiente poliziesco e lo spirito poliziesco del sovrano e dei suoi cooperatori, non vi è però fino al settecento un organo speciale nello Stato: la vera e propria polizia con particolari funzioni; né vi è ancora quello spirito di polizia che informi di sé stesso gli organi dello Stato e nello stesso tempo li vigili: non vi è ancora insomma l'Austria, quale noi la conosciamo: lo Stato in cui, generali, funzionarî civili ed ecclesiastici sono nello stesso tempo obbietto e subbietto di polizia.

Strano! Il merito di tutto ciò spetta prima che ad altri ai due migliori imperatori di casa d'Austria, a Giuseppe II e a Leopoldo II.

Il teorico del sistema fu il Sonnenfels, autore di un'opera sui principii della polizia e della scienza delle Finanze; tanto il Sonnenfels, quanto Giuseppe II concepivano lo Stato come un direttore di coscienza, un regolatore delle spese e dei costumi dei sudditi. Perché tale funzione fosse esercitata occorreva l'opera d'informatori e d'indagatori. La qualcosa diventava necessaria per Giuseppe II e per il fratello Leopoldo di fronte agli ostacoli che si opponevano alle loro riforme; indagare segretamente chi fosse l'oppositore e quali i mezzi adoperati diventò quasi una necessità, alimentata da natura sospettosa.

Giuseppe II istituí perciò speciali uffici di *vigilanza pubblica*, ordinò le cosidette *liste segrete di condotta* per i funzionari. La materia su cui la *vigilanza pubblica* era esercitata e le *liste di condotta* erano compilate, consisteva nelle denunzie segrete e nelle informazioni di uno stuolo di spie, assoldate col nome di *amici*, di *corrispondenti* e di *confidenti*.

I confidenti erano caffettieri, albergatori, cocchieri, servitori e donne piú o meno allegre. Giuseppe II circondava il clero, l'armata, la burocrazia, la Corte di *amici*, di *corrispondenti* e di *confidenti!*

Il sospetto reciproco turbava l'animo e l'opera di sovrano, di ministri e di sudditi. Forse una delle ragioni dell'inefficacia delle riforme giuseppine, oltre quelle già note, è da ricercarsi in quell'ambiente poliziesco, in cui non potevano attecchire piena fiducia e affetto per il sovrano.

Né solo nei paesi ereditarî e nei possessi italiani di casa d'Austria, ma anche nel granducato di Toscana Pietro Leopoldo, nonostante le molte benemerenze, fu anch'egli un poliziotto, e fece prosperare quel sistema di spionaggio, che guastava i costumi dei sudditi.

***

Nel 1792 moriva Leopoldo II, e si chiudeva nella storia della dinastia una breve parentesi rappresentata da due persone d'ingegno: Giuseppe e Leopoldo. Chi succede eredita del padre e dello zio il difetto principale: lo spirito poliziesco.

Questa tendenza atavica trovò le condizioni migliori di sviluppo nella mentalità del principe e nel tempo in cui visse: la mente era ottusa, e l'animo superstizioso e arido di affetti; i tempi furono quelli della rivoluzione francese, del periodo napoleonico, della Santa Alleanza, dei moti carbonari, della rivoluzione del '30 e delle prime cospirazioni della Giovane Italia. Francesco I regnò dal 1792 al 1835. Nei primi mesi del suo regno erano condannati a morte Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, granduchessa d'Austria.

Se a tutto ciò si aggiunga l'irreligiosità, che fu propria di certi momenti della rivoluzione, si comprende come il nuovo obbietto di persecuzione dello spirito poliziesco di Francesco I avesse trovato, nella tendenza atavica degli Absburgo, quasi la giustificazione di una persecuzione religiosa, oltreché politica.

Con Francesco I l'assolutismo *illuminato* di Giuseppe II e di Leopoldo II diventa un assolutismo poliziesco. Abbiamo allora il vero *Polizeistaat;* il quale è favorito dagl'interessi delle classi privilegiate, atterrite anch'esse, come il sovrano, dalle idee della rivoluzione francese. Nobiltà, esercito, burocrazia, clero formano allora una forte coalizione col sovrano contro ogni idea liberale: di qui la necessità assoluta della polizia, la sua alta importanza.

Il conte di Colloredo, il ministro Sedlnitzky e il principe di Metternich, e sopra tutti l'imperatore Francesco I sono i grandi organizzatori della polizia in Austria.

Avaro in tutto, Francesco non lesinava quattrini per il buon andamento della polizia di Stato. Nel 1793, pochi mesi dopo l'avvento al trono istituisce il ministero di polizia (Polizeihofstelle). Poi col Pergen istituisce il *Gabinetto segreto delle cifre*, che egli volle avesse sede nel palazzo imperiale, e dal 1812 in poi volle che facesse addirittura parte della Cancelleria privata dell'imperatore. Il Gabinetto segreto doveva decifrare e riassumere lettere intercettate. Ogni ufficio postale piú importante aveva la sua *Loggia postale* che preparava il lavoro per il Gabinetto segreto.

Nel 1803 il Pergen estende l'attività del Ministero della polizia anche nei paesi stranieri «per sorvegliare con i confidenti lo spirito dominante in tutta Europa le segrete società filantropiche».

Nel 1806 Francesco I emanava la *risoluzione sovrana* che è un capolavoro della sua attitudine poliziesca.

«Occorre molta attenzione nella scelta dei confidenti di alto bordo e della gente minore; negli alberghi piú in voga e nelle pensioni piú ricercate è bene assicurarsi sempre alcuni confidenti fra le persone di servizio; tener sempre pronti un numero sufficiente di tali individui per adoperarli al servizio delle persone, che saranno da sorvegliarsi — tutte le corrispondenze lungamente continuate sono da vigilarsi; si devono scoprire i *canali* delle corrispondenze segrete e specialmente agli ufficî daziarii dei confini occorre visitare rigorosamente i viaggiatori.... ricorrere allo stratagemma delle perquisizioni domiciliari col pretesto di contrabbando o procedere ad arresti con qualsiasi pretesto».

I confidenti, camerieri, avevano l'obbligo tra gli altri, di raccogliere i resti di lettere nei cestini e le carte asciuganti. Negli archivi di Vienna, ci sono parecchi *intercetti* di questa specie, sui quali gl'impiegati decifratori del Gabinetto segreto esercitavano la loro abilità, veramente, mirabile.

Ecco le funzioni regali di Francesco I, imperatore: strappare il segreto di una lettera intercettata, tentare di strappare il segreto di un patriotta, come il Confalonieri, che non si piega a tale viltà, segnare nella pianta delle prigioni dello Spielberg quali le celle per gl'italiani ribelli.

***

La reazione che seguí la rivoluzione del 1848 fu sotto un certo aspetto assai piú feroce di quella della Santa Alleanza. La reazione è quella del paterno imperatore Francesco Giuseppe. In quel triste pervertimento del governo austriaco dopo il '49 tutto è inquinato dal pestifero spirito poliziesco: l'esercito e la magistratura compiono funzioni di polizia. L'esercito in Boemia in Ungheria e in Italia disonora spesso sé stesso e l'onore militare con le funzioni proprie di poliziotti. La magistratura ricorre a mezzi inumani, riprende le tradizioni dell'inquisizione per torturare non solo il corpo, ma l'anima del disgraziato, reo di delitti politici.

Ricordate quella abbietta figura del Kraus, il giudice inquisitore dei martiri di Belfiore? Egli era un benemerito impiegato di Francesco Giuseppe!

La disfatta del '66, la crisi politica seguíta spazzarono, è vero, molti degli antichi sistemi polizieschi in Austria, ma non lo spirito delle cose: gl'ideali nazionali furono e sono obbietto di persecuzione; e la polizia trova negli odii tra i varî gruppi nazionali collaborazione e favore. Finanche uno storico autorevole, il Friedjung nel 1909 prestò l'opera sua alla polizia austriaca e ai nazionalisti tedeschi in quel famoso processo Supilo, nel quale lo storico e gli amici avevano fabbricato documenti falsi per colpire i serbo-croati della monarchia.

Nella vita italiana del secolo XIX l'Austria ha lasciato una traccia profonda: l'odio alla polizia. Il primo scatto di ribellione nei moti italiani si manifestò quasi sempre in una feroce caccia ai poliziotti. E per quanto gli ordinamenti nuovi di uno Stato, come il nostro, sorto sui principii di libertà, dessero alla polizia la funzione e il titolo di pubblica sicurezza, tuttavia nella tradizione, nella vecchia anima italiana è sempre rimasto uno strascico dell'antica avversione alla polizia. È questo uno degli ostacoli, dei pregiudizî che si frappongono alla funzione importantissima che per la sicurezza delle persone e dello Stato la polizia esercita; ed è questo un residuo della dominazione austriaca, che la rinnovata coscienza italiana saprà cancellare.

Al principio della nostra guerra un buon numero di quei mal visti custodi della sicurezza pubblica chiedevano di essere mandati al fronte. E al principio della nostra guerra, io ricordo, che non pochi cittadini erano pronti ad unire l'opera loro a quella dei custodi della sicurezza pubblica. Segno di tempi nuovi!

Niccolò Rodolico.

I BULGARI DEL COBURGO

Verso la metà dello scorso secolo Lamartine con l'intuito fine della sua mente e la gentilezza dell'animo che gli aveva ispirato Graziella, mentre l'Europa era tutto un fermento di balde rivendicazioni nazionali, nelle impressioni di viaggio definiva i bulgari i prussiani della Balcania.

Nulla v'è da opporre, salvo ad intenderci sul significato di quella definizione. Ché Lamartine, nell'età dei romanticismi generosi anche nella politica, probabilmente vedeva i prussiani in una luce ancor cavalleresca dietro l'aureola non lontana di Federico il Grande e non conosceva quanto noi oggi sappiamo dopo evoluzioni degeneri e scettiche della politica, e il trionfo della teoria di Nietzsche, nella presente conflagrazione, che è il provino, il terribile crogiuolo a cui inesorabilmente s'impone il còmpito di rivelare quel che valga ogni singolo popolo. Potremo bene anche oggi definire i bulgari come i prussiani della Balcania, ma per noi ormai i prussiani non possono non rappresentare quanto di meno cavalleresco, quanto di piú efferato si può concepire sulla terra, di piú sinistramente machiavellico sí da arrivare a restaurazioni sistematiche di brigantaggio e di pirateria. Sicuro, i bulgari sono i prussiani dei Balcani. E anche oggi cosí, lasciando da parte gli amorfi, tipo ultimo dei Paleologhi, i Costantini che hanno paura della moglie e simili, potremo continuare a dire che i non prussiani, quei *närrige Leute*, quei mattoidi, i bavaresi insomma della Balcania, che sostengono l'onere della guerra, sonò i serbi, il popolo poeta. Con questo divario, che per noi quei prussiani si sono rivelati barbari assoluti, e questi bavaresi invece un popolo di poeti e di eroi per eccellenza.

Cosí per i bulgari non occorrono piú presentazioni. Inutile per presentarli riandare ormai il loro passato e la vita grama e selvaggia, quando alla fine ogni loro sforzo e progresso storico per uscire dalla barbarie e dalla servitú si compendiano in un risultato contradditorio e antistorico nel momento piú critico della storia del mondo.

Curioso piuttosto è di vedere come mai questo popolo balcanico ha potuto sino all'ultimo illudere il mondo, esercitare tanto ascendente nell'opinione dell'Europa tutta, non esclusa l'Inghilterra, sí da esser considerato una specie di arca santa inviolabile, il popolo predestinato a primati politici nei Balcani, a esser «i figli della superba Balcania». No, l'Inghilterra, che non a torto può vantarsi d'essere l'erede moderna dei romani, in questo non ha avuto buon fiuto, quel fiuto che non mancava mai ai romani per la rapida valutazione dei popoli, massime di quelli pencolanti.

Già la seconda guerra balcanica, voluta e causata dal tradimento dei bulgari asserviti all'Austria dal loro re, ex ufficiale austriaco, doveva sul loro conto far aprir gli occhi e far stare in guardia, siano o non siano stati trascinati nell'avventura dai poteri irresponsabili, dacché si sa che ogni popolo ha i governi che si merita. Quella guerra adunque bastava per rivelare la capacità dei bulgari a lasciarsi dominare dai governanti stranieri e ad ordire nell'ombra le piú raffinate macchinazioni di stile modernissimo. I serbi questo ben lo sapevano, era in grado di saperlo anche l'Europa, ma l'Europa o non ci vedeva o non ci badava.

Io non starò qui a dire del tradimento bulgaro che produsse la seconda guerra balcanica. Rimando i lettori per ampie notizie al bellissimo volume di Henry Barby, corrispondente di guerra del *Journal*, edito a Parigi lo scorso anno dal Grasset e intitolato *Bregalnitza*. Lí i lettori troveranno oltre la documentazione chiara ed esplicita del tradimento bulgaro che si preparava di lunga mano, dichiarate anche le fasi della prima guerra balcanica, a traverso le quali fin dall'inizio già si prospettano sul campo dell'azione da parte dei bulgari ombre sinistre che erano i sintomi delle loro mire egoistiche ed egemoniche, e i prodromi di ciò che piú tardi doveva accadere.

Qui basti ricordare solo questo. I bulgari non solo non hanno fornito ai serbi i contingenti di truppe secondo era stato pattuito, ma ad essi piú volte ne richiesero, e ne ebbero. Molte battaglie che dai bulgari erano annunziate nel mondo con l'eco di grandi battaglie, non erano che scaramucce. La vera grande e importante battaglia dei bulgari fu quella di Lule Burgas, 2 novembre 1912, che durò cinque giorni su un fronte di 50 km. in linea obliqua verso Bunar-Hissar, Viza. Senza diminuire il merito dei bulgari, bisogna peraltro dire che dopo questa battaglia i bulgari erano cosí stanchi che il loro Quartier generale dovette prescrivere un riposo di tre giorni. E dopo questi tre giorni la prima e la terza armata si diedero a inseguire il nemico verso Ciatalgia, dove ebbero un riposo di altri cinque giorni. Il 17 novembre soltanto la lotta fu ripresa. Ma i turchi intanto s'erano rafforzati. La battaglia durò tre giorni, ma costò ai bulgari 10.000 fra morti e feriti e fu un vero insuccesso. Se in questo tempo non fosse sopravvenuta la vittoria dei serbi a Monastir (Bitolje) che decise della sconfitta dell'armata turca del Vardar un gran rischio inevitabilmente avrebbero corso i bulgari.

Bisogna inoltre por mente che i serbi erano stati esposti sempre a battaglie quotidiane perché i turchi seguivano la tattica di prender l'offensiva dalla parte della Serbia per arrivare prima a Sofia e metter a dura prova le armate bulgare impegnate in Tracia. I serbi hanno cosí contribuito grandemente all'esito fortunato della prima guerra combattendo nel Sangiaccato, nella Vecchia Serbia, nell'Albania e nella Macedonia. E sonò usciti dalla guerra avendo al loro attivo la vittoria di Monastir, che il colonnello Immanuel del grande stato maggiore tedesco, non sospetto di tenerezza per essi, definiva *la piú bella fazione di tutta la guerra balcanica;* quella di Prilep e di Kumanovo, che lo stato maggiore turco poi definiva *la nostra grande battaglia*, e che in realtà segnò il momento decisivo della guerra.

La stessa comparazione inoltre delle truppe turche opposte rispettivamente alle armate bulgare e serbe infirma, distrugge l'affermazione dei bulgari che pretendono di aver compiuto un'azione piú considerevole dei serbi.

Per esser giusti bisogna adunque dire che due furono le grandi battaglie veramente importanti nella prima guerra, che per numero di combattenti e per i risultati fra di loro si eguagliano: quella di Lule Burgas, vittoria bulgara, e quella di Kumanovo, vittoria serba. L'una e l'altra furono egualmente gloriose. A questo si aggiunga che i bulgari devono ai serbi in gran parte la caduta di Adrianopoli. Fu il colonnello serbo Jankovic che fece capitolare la città, egli pel primo vi entrò. Solo per deferenza cedette il comando della città conquistata al generale bulgaro, ma non senza essersi fatto rilasciare ricevuta della consegna, ricevuta che almeno sino allo scorso anno si trovava nell'archivio dello stato maggiore, in Atene. E dopo tutto questo, dopo la vittoria cosí ottenuta come mai era ammissibile che i bulgari per ricompensa intendessero fare nello stato balcanico ai serbi una situazione inferiore e non soltanto inferiore ma pericolosa e dannosa? Eppure il piano bulgaro aveva mirato costantemente a questo.

Fatto sta che quando sarebbe stato il momento di cogliere i frutti della vittoria e d'inaugurare un periodo di pace feconda e benefica per tutti, l'Europa ansiosa e piú preoccupata di prima guardava verso Oriente, i diplomatici discutevano, e intanto le truppe serbe, greche e bulgare, scaglionate lungo la frontiera, si guardavano con l'arme al piede. Presso d'Istip specialmente i serbi e i bulgari erano vicini, a immediato contatto. Un corso d'acqua, la Bregalniza, li divideva. Un ponte custodito da sentinelle serviva di unione.

Ora a un tratto la domenica 29 giugno — e proprio quella domenica io qui sul *Marzocco* rilevavo che in Macedonia sotto l'aspetto etnico e linguistico potevano accampare diritti anche i serbi, e forse l'unico in Italia ricordavo ai bulgari di stare in guardia dai mali passi pel loro bene — la domenica 29 giugno adunque, il comandante bulgaro in grande uniforme s'avanzò, traversò il ponte e pregò le sentinelle serbe di accompagnarlo fino alle tende degli ufficiali accampati a Jejero-Polje. Egli veniva a invitare i suoi *bracja*, fratelli, a un amichevole banchetto adducendo che ogni pericolo di guerra era stato eliminato, che tutto era appianato e che voleva che serbi e bulgari si fotografassero insieme per calmare l'ansia delle famiglie allarmate. I serbi in buona fede, credendo che l'arbitrato dello zar avesse sortito buon effetto, accettarono l'invito. E qui per farsi un'idea piú precisa della fellonia bulgara sentiamo ciò che l'indomani di quella giornata scrisse uno degli invitati, il capitano Janko Topalovic, dottore in legge: «.... Noi ci facemmo fotografare insieme, non senza aver notato nel pomeriggio, mentre i colleghi ci festeggiavano, che le truppe bulgare trasportavano casse di munizioni sulle alture ad est e ad ovest di Istip. Non abbiamo dato importanza a codesto andirivieni, perché avevamo fiducia nell'arbitrato dello zar. La notte piombò poi su queste manifestazioni d'amicizia. Nel ritorno lungo la Bregalniza abbiamo dato una rapida occhiata alle nostre sentinelle. A cinque km. dal fiume stavano i nostri tre reggimenti di prima linea, a venticinque km. le nostre divisioni dormivano placidamente nei loro bivacchi. Verso mezzanotte le sentinelle segnalarono dalla parte del nemico una certa agitazione. Il comandante Vassic destato, non vi dette importanza. Ma in seguito nella calma della notte, risuonò una terribile fucileria lungo un fronte di 10 km., dei clamori e dei gridi di «urrah!» mille volte ripetuti. Due divisioni bulgare avevano varcato la frontiera. Dietro ad esse musiche militari sonavano a perdifiato marce guerriere. Si sarebbe detto una irruzione di orde barbare. Il nemico conosceva a meraviglia tutti i punti delle nostre prime linee. Avvenne nei primi momenti un orribile massacro fra i dormienti; noi ci preparavamo alla difesa, mentre alcuni soldati a passo di corsa s'arrampicavano su per le alture per illuminarle di fuochi e dar l'allarme a quelli che stavano piú addietro.... ».

Cosí dopo il bacio di Giuda i bulgari si gettarono proditoriamente sopra i serbi loro coadiutori e benefattori. Ma cominciarono subito i loro rovesci. La battaglia della Bregalniza che durò dal 30 giugno al 3 luglio segnò la prima sconfitta bulgara. Questi si ritirarono prima su Raicjanski Rid, poi sempre in fuga successivamente a Krivolak, a Kumanovo, Gradiscje, Cjerni Vrh, Kriva Palanka, Gedilovo, Govedarnik, Uskub (Skoplje), fin dentro il loro territorio a Voiniza e finalmente a Vidin, all'estremità nord-ovest della Bulgaria, sul Danubio, nell'angolo formato dalla congiunzione delle frontiere serba, rumena e bulgara. Quí ebbe luogo l'ultima battaglia, 31 luglio, che sconfisse definitivamente i bulgari. Seguí il congresso di Bukarest del 10 agosto, e quí i bulgari ebbero la sanzione di quello che si meritavano. Certo tuttavia che questa sanzione non poteva non lasciar pensare a strascichi di guerra futuri, ma poteva anche lasciar pensare ad accomodamenti a cui si giunge per virtú di buona vicinanza col tempo. Ed eccoci oggi alla continuazione di quella lotta balcanica in una nuova e piú tremenda fase!

* * *

Se l'Europa avesse ben posto attenzione e considerato queste due guerre e queste epopee a fondo e non superficialmente, e avesse ben capito in qual campo stavano i Gani e in quale gli eroi senza macchia, il presente pericolo balcanico sarebbe stato scongiurato a tutto vantaggio della civiltà e della libertà conculcata. Ma cosa fatta capo ha. Ora non resta che raddoppiar di energie e di celerità per riparare al tempo inutilmente perduto, se non si vuole che arrivando tardi si sia costretti non a raddoppiare di energia e di celerità ma a centuplicare per ottenere il fine prefisso.

No, pur troppo nessun ammaestramento l'Europa ha voluto o saputo ricavarne nemmeno nei piccoli dettagli, nei nuovi barbari metodi di guerra che da allora si inauguravano. Per esempio, i sistemi di guerra introdotti dagli austro-tedeschi contro ogni diritto delle genti, a base di insidie e di atrocità fin dall'inizio nell'attuale conflagrazione, non sono una cosa nuova, né al primo loro esperimento. Essi hanno già i loro precedenti nei sistemi adottati dai bulgari nella guerra balcanica. Nella presente conflagrazione è attuato in proporzioni piú vaste ciò che in proporzioni piú piccole era stato già iniziato dai bulgari. I quali prima d'allora si distinguevano per ferocia contro i nemici, i turchi, ma non per raffinatezza congiunta a crudeltà. Che vuol dir ciò? Ciò significa null'altro se non che i testi tedeschi hanno fatto scuola, e hanno procurato dei bravi discepoli al Coburgo!

Avviene infatti di constatare che i bulgari avevano appreso bene l'arte della guerra tedesca, l'arte di iniziare le ostilità senza preavvisi o intimazioni, di far degli attacchi mascherati fino all'ultim'ora con assicurazioni diplomatiche di moderazione; l'arte di accusare gli altri di aver attaccato, come l'indomani del proditorio assalto del 29 giugno volendo far credere all'Europa di esser stati vittime dell'aggressione dei serbi protestarono presso tutte le cancellerie e a Belgrado stessa. Avevano appreso ben l'arte di mancare alle leggi d'onore e di umanità, l'arte di badare solo al principio che il fine giustifica i mezzi; di levar in alto i fucili, di alzare bandiera bianca — vedi sistemi degli austriaci contro gl'italiani — e poi di mitragliare il nemico; l'arte di dire col favore della notte: «non tirate, siamo serbi» e poi scannare gli incauti cosí come gli austriaci rubano ai poveri morti italiani le divise e poi con l'insidia cosí camuffati s'avvicinano alle nostre posizioni; l'arte di dire che i documenti della loro colpa trovati addosso ai loro morti e prigionieri sono apocrifi, mentre resta dimostrato al lume del sole che sono roba bulgara autentica. L'arte di preparar di lunga mano il tradimento e perciò e in questo senso dar istruzioni non solo ai soldati regolari, ma anche agli irregolari, a quei loro comitagi pel solo scopo di dar a questi campioni la libertà criminale di violar meglio le leggi della guerra e di soddisfare la loro ferocia; e a coronamento di tutto, spogliazioni, atrocità, vandalismo sistematico.

Tutto questo è documentato nel volume sopra citato, e io stesso tutto questo e altro me lo sono sentito ripetere in Serbia. Nessuno al contrario può accusare di inumanità i serbi. Una profonda differenza di mentalità esiste fra serbi e bulgari, fra questi due popoli vicini. Nei bulgari il furore della guerra risveglia istinti atavici mal assopiti di brutalità e di perversità, mentre il soldato serbo comprende che v'è un momento in cui il nemico quando smette di combattere diventa un uomo impotente e deve ispirare pietà. La sua esaltazione bellica cessa col combattimento. Allora come il soldato italiano cede al nemico anche il suo cappotto e fin l'ultimo pane che gli rimane. Cose e sincera cavalleria che *quei beccamort lì*, mi diceva un giorno un artigliere lombardo, dinanzi a un gruppo di prigionieri austriaci, non comprendono. Certo che il soldato serbo, dopo i duri ammaestramenti avuti dalla perfidia nemica, s'è mostrato senza pietà per gli irregolari, i comitagi, spie e briganti, ma mai dopo averli fucilati alla spiccia, dopo questa esecuzione sommaria aggiunse mutilazioni secondo il sistema bulgaro.

Per condurli su buona strada e compiere l'educazione dei bulgari non ci mancava che la presenza del Coburgo, il re Nasone! Vedasi combinazione di coincidenze e ricorrenze fisiopsichiche nel ciclo gota-austro-borbonico! Era facile capire che questo re Nasone non diversamente dal suo antenato di Napoli s'appoggiava con tutta l'anima dalla parte dell'Austria. Che doveva mai fare la diplomazia?

I diplomatici non possono essere i taumaturghi che fanno mutar sostanza alle cose. Occorre bene conoscere uomini e luoghi, e occorre che questa conoscenza, non monca sia diffusa e illumini le masse, e cosí con coscienza si potrà saper quello che si vuole e che è da fare. Ma per raggiungere tale conoscenza della Balcania occorreva aver l'abitudine di occuparsene sul serio, senza abbandonare ogni còmpito alla diplomazia, e con questa abitudine a poco a poco si sarebbe arrivati, riconoscendone l'importanza, allo studio dei Balcani non solo sotto l'aspetto politico, ma anche sotto quello etnografico linguistico. L'etnografia, la linguistica costituiscono la vera, solida base su cui deve appoggiarsi, o che almeno non deve perder di vista la politica a traverso i dedali del suo misterioso procedere. Un buon diplomatico anzi, non dirò che debba essere uno specialista di studî etnografici e linguistici, ma deve avere una soda coltura etnografica linguistica. Costantino Nigra informi.

L'attuale questione della Macedonia, per esempio, da che è sorta se non da un pretesto etnografico? La diplomazia s'è data tanto da fare perché la Macedonia fosse ceduta ai bulgari. Ma vediamo un po' alla fine che cosa codesta pretesa dei bulgari che vogliono rivendicare la Macedonia in nome del principio di nazionalità, e vediamo se le scalmane della diplomazia per accontentarli non siano state già per se stesse un sacrifizio, non giustificato da una tesi che non s'imponeva certo colla sua pochezza d'argomenti e speciosità di ragioni.

Sopra il greco macedone fin dal VI secolo per immigrazione di popoli slavi si sovrappose nella Macedonia la lingua degli antichi slavi o *sloveni* cosí conosciuti dai bizantini. Piú tardi vi capitarono orde tartariche venute dal Volga e nominate bulgari, che dopo un secolo di contatti con i preesistenti sloveni imparano la lingua di questi, foggiandola alla capacità della loro glottide e dimenticano la propria. Popolo bellicoso e avido di conquiste nel X secolo si rende padrone di una gran parte della penisola balcanica sotto lo zar Simeone. Ma a poco a poco decadde dalla sua potenza e prese il sopravvento un popolo veramente slavo, i serbi, alla fine del medioevo; e questa supremazia etnografica se non politica dopo Kosovo (1389) allorché fu assoggettato dai turchi la mantenne fino ai nostri giorni. Sicché oggi noi in Macedonia che cosa troviamo? Troviamo forse assoluto elemento bulgaro dapertutto? La popolazione slava della Macedonia avviene di notare oggi che non è né bulgara né serba, o meglio è tanto bulgara quanto serba. Bisogna pensare che la Macedonia è un territorio quasi desertico, con villaggi o borgate disperse in qua e in là nelle quali si trova un amalgama di tutte le lingue e di tutte le religioni del paese. Se si prescinde dai luoghi vicini alle antiche frontiere della Serbia, della Bulgaria e della Grecia, non vi è nel resto neppur un abitato intieramente greco o bulgaro o serbo. Si sarà nel vero quando si dirà invece che esiste ivi popolazione «balcanica», residuo di illirici, daci, veneti «venedae» da cui rampollarono i Vendi, Vindi che sono i rappresentanti preistorici, cioè anteriori al VI secolo d. C., degli slavi, *sloveni*.

I bulgari dicono pertanto che due centri macedoni importanti Monastir e Ochrida sono loro.

Il vero si è che Monastir è mussulmano per metà, greco-valacco per un quarto, e per il resto slavo. E poiché i mussulmani di Monastir sono alcuni di razza slava, gli altri di razza turca, gli altri di razza ebraica, zigani, valacchi, e tre quarti di razza albanese, si può concludere che Monastir è *balcanico* e non bulgaro assolutamente.

Quanto a Ochrida si conoscono ivi i bulgari dacché il clero exarchista vi si è installato e ha istituito delle scuole. Ma prima del 1880 a Ochrida non v'erano che serbi e precisamente slavi patriarchisti, della stessa razza, della stessa religione e quasi della stessa lingua dei serbi.

Da ultimo, come altre volte ho qui detto, presso i bulgari la poesia popolare è quasi nulla. Se qualche cosa si avverte non è che riflesso che viene dai serbi, i veri poeti, i veri eroi. Orbene le *narodne pjesme*, i canti popolari, di codesti luoghi celebrano tutte il re Marko, Marco Kraljevic, l'eroe dell'epopea serba. E Kraljevic Marko era nato a Prilep, in paese serbo, dunque. Piuttosto è bene sapere che da una trentina d'anni la propaganda bulgara è stata molto attiva in Macedonia. Spesso a base di minacce i bulgari sono cosí riusciti ad attrarre dalla parte loro un gran numero di contadini macedoni timorosi e degli exarchisti e della barbarie e delle vendette dei briganti comitagi. Cosí con amalgama sopra amalgama nazionalità e religione si confusero e ogni macedone exarchista fu detto bulgaro. Ma il linguista e l'etnografo oggettivamente oggi vi diranno che fin nell'Albania, dal Vardar all'Adriatico, in tutta la parte occidentale della penisola balcanica che nel medioevo fu sotto il dominio dei principi serbi, e la lingua, e i costumi, e i canti e il Folklore e ogni monumento che ancora sussiste, ad onta di cinque secoli di giogo ottomano (dal 1389 in poi), sono esclusivamente serbi e null'altro che serbi.

D'altra parte i bulgari cosí teneri del principio di nazionalità come va che tale principio ripudiavano quando si trattava di conquistare l'Epiro, popolato da greci, o la Tracia, oggi intieramente turca?

Quando si dice le male cause!... Ma non basta. Pur di poter in qualche modo dimostrare il loro primato nei Balcani in genere e in Macedonia in ispecie, i bulgari sono andati a tentare perfino i cieli, beninteso appoggiati dai loro colleghi e amici i tedeschi, colleghi dei loro ex secolari nemici e attuali amici in Maometto.

Per farla breve, i bulgari si aggrappavano alla questione dell'antica lingua slava e venivano a certe disinvolte conclusioni secondo le quali paleoslavo antico bulgaro e slavo della chiesa o della prima coltura non erano altro che una cosa sola, roba bulgara tutta. E manco a dirlo, i tedeschi pronti a stereotipare, auspice lo Schleicher, formule di questo genere: *urslavisch = altbulgarisch = kirchenslavisch*. — Ma il giuoco alla luce della scienza non è potuto durare. I tedeschi per fortuna del mondo sono dei buoni germanisti, ma non possono essere né dei buoni romanisti, né dei buoni slavisti.

È vero che nel secolo X, nell'età dello zar Simeone, quando i bulgari erano all'apogeo della loro potenza nei Balcani, proprio dall'antica Tessalonica (Salonicco) uscivano i due apostoli slavi Cirillo e Metodio, slavi ellenizzati, che per cristianizzare i pagani della Macedonia, missione che il clero greco non avrebbe mai compiuta, dovettero valersi dell'idioma slavo onde farsi intendere, e quest'idioma rendere lingua letteraria. Ma questa lingua letteraria era una lingua teoretica fondata bensí sulla base di un parlare dei dintorni di Salonicco, come crede il Iagic che vede la caratteristica di relazione fra l'antico slavo della chiesa e l'odierno bulgaro nel fenomeno del gruppo *st-zd* sostituitosi a quello di *tj-dj* dello slavo primitivo, per esempio: *mezda*, che nelle lingue piú puramente slave e piú antiche ha per corrispondente, nello sloveno, *meja*, confine, cinta, siepe; e nel serbo, *medja*, frutteto; non per ciò codesta lingua teoretica si può dire esclusivamente bulgara. E da chi i bulgari tartari avevano appresa la nuova lingua se non da slavi che si dovevano trovare già da un pezzo sul posto? I bulgari avevano potuto raggiungere per qualche tempo un'egemonia politica, ma non hanno potuto distruggere i caratteri peculiari della lingua degli altri slavi. Infatti si vede che non ostante le deformazioni prodotte nello slavo dalla rozza loro glottide tartara, i serbi e gli sloveni che sono slavi per eccellenza hanno mantenuto i caratteri e l'indole che la scienza riconosce allo slavo originario. La lingua della chiesa era costituita da elementi dati dalla collettività dei parlari jugoslavi della Macedonia, e Cirillo e Metodio quando si recarono a catechizzare i Moravi e i boemi dovevano per farsi intendere parlare non la lingua dei tartari slavizzati ma lo slavo puro, originario. Non andò a lungo infatti dopo Cirillo e Metodio, i quali per gli slavi avevano trovato l'alfabeto glagolitico e cirilliaco, che fra i loro successori catechizzanti si fece piú manifesto il *trialismo* di cui è costituita l'antica lingua slava della chiesa: elemento serbo, bulgaro, russo. Proprio cosí distinta poi si perpetuò nei secoli questa lingua degli slavi cristiani ortodossi. E il monte Athos, il sacro monte, può simboleggiare un tale fenomeno linguistico e letterario. Ivi infatti si elevano l'uno appresso dell'altro tre conventi ortodossi: quello bulgaro di Zografos, quello serbo di Kilandar, quello russo di Pantaleimon. Tre conventi, tre redazioni diverse della parola della fede!

Monumento dell'antica lingua e letteratura della chiesa, forse sotto l'influsso della chiesa d'Aquileja, hanno lasciato inoltre anche gli sloveni nei cosidetti *Monumenti del chiostro di Frisinga* sin dal IX secolo.

Sicché in tutto questo c'entrano i bulgari quanto per lo meno gli altri slavi.

Un altro caposaldo che dimostri il lato negativo della mentalità dei bulgari è appunto la mancanza di una vera e propria letteratura. Hanno una letteratura chiesastica che si protrae fino al XIII secolo, e poi piú nulla, un deserto per cinque secoli fino a un risveglio politico nel 1820, e anche questo avvenuto in virtú di colpi picchiati dall'Europa alle porte d'Oriente. E quella loro letteratura chiesastica che povera cosa come pensiero! Chi compilava i codici che ci sono restati erano gli ecclesiastici ortodossi educati dai bizantini, il resto la gran massa, clero e non clero, pareva affetta da infantilismo: erano i bogomili che vaneggiavano dietro fantasie ascetiche, erano i settarii, una specie di Albigesi, di Patarini, che contravvenivano al dogma ortodosso, e i raccoglitori di materiali leggendarî o apocrifi. Ma non annali, non cronache, che rivelassero una maturità o serietà di pensiero civile almeno là ove mancava la poesia, il canto. E anche nelle loro leggende che contraddizione perpetua! Lo stesso zar Simeone che contraddizione impersonava nella sua astuzia di politicante! Badava a non guastarsi col clero greco, mentre d'altra parte favoriva con tutte le forze lo sviluppo dell'idioma nazionale, e sí guardava bene dal far fiorir la letteratura ellenica nelle sue terre. Se fra i bulgari vi fu qualche eco di canto proveniva dalle terre serbe. Essi i tartari non sapevano imaginare né cantare, tanto che è restato presso i serbi caratteristica un'espressione, il verbo *bugariti*, per significare cantar nenie, cantar a lutto, alla guisa dei bulgari.

La storia, l'etnologia, lo studio della loro psiche, della loro lingua che ha deformato la slava primitiva, tutto contribuisce e concorre a rivelare nel bulgaro l'ibridismo, e nell'ibridismo la falsità, la barbarie innata. L'elemento tartarico li allontana dalla civiltà greco-latina, e li sospinge verso le steppe donde provennero insieme con i loro progenitori i turchi. E qui oggi massime, si può capir meglio se la voce *bulgar* adottata in Francia per esprimere un epiteto poco complimentoso, sia un pregiudizio o non corrisponda a realtà di cose.

Con un tal corredo di doti per forza essi dovettero restare indietro e fuori del cammino della civiltà.

E per concludere se negli ultimi tempi malgrado tutto questo, noi abbiamo assistito a una specie di infatuazione dei paesi piú civili d'Europa per la Bulgaria, ciò è dipeso in primo luogo perché le lotte di ogni popolo per la sua libertà sempre e a tutti sono simpatiche e cosí quelle vigorose dei bulgari contro i turchi dal 1820 in poi; in secondo luogo perché piú in là di quelle lotte giuste e accanite non si è badato in Europa a veder a fondo; e ciò per una certa superficialità o apatía e trascuratezza degli studî che si riferivano al mondo balcanico.

Intanto ben edotti delle origini e del vero scopo di questa guerra auguriamoci che non s'avveri a edificazione dei bulgari ciò di cui canta un poeta serbo: «La mia morte sia abbastanza pel tuo cuore senza pietà». proprio il «tibi satis est titulum mortis habere meae».

È vero che i serbi cantano: «vi sono canti che piangono, vi sono pianti che cantano». Ma auguriamoci che presto e col sorriso in volto i serbi aggrediti possano ricantare: «dai cieli sentii un canto che la vita non è un sogno, e che l'amore è il sole e un eterno giorno di primavera».

Bruno Guyon.

Ripulitura e rigenerazione

Coincide con la nostra guerra una levata di scudi, contro uno dei tanti nemici che si annidano numerosi negli angoli oscuri delle nostre città indifese o, quel che è peggio, corrono pur facilmente riconoscibili sotto onesti travestimenti, nella luce del sole per le nostre vie ad inquinare la nostra vita, in molte parti non sana e non alta. Già noi augurammo che questa guerra oltre a rinnovare la nostra coscienza politica per tanto tempo compressa sotto una lunga opera che ora, per dirla dantescamente, non apparisce arte ma rovina, abbia anche da innalzare, se dovrà apportare tutti i suoi frutti, la nostra coscienza morale. Augurammo che quelle sane correnti che han sempre serpeggiato nascoste e numerose in luoghi remoti dai quali abbiamo distolti gli occhi e che ora abbiamo quasi scoperto brillanti nella loro fresca limpidezza s'incanalassero tutte a formare la grande fiumana che irrompesse nelle acque dei torbidi stagni e le rinnovasse e le purificasse.

Il nostro augurio è una fede. E confidiamo che l'opera di risanamento non venga da una vana declamazione che prenda anche la forma positiva della legge e appaghi esteriormente ogni vaga aspirazione al meglio, ma si propaghi dal vivo cuore della nazione e trovi da sé lentamente le sue vie.

La lentezza dei procedimenti sarà l'indice piú sicuro che questo grande avvenimento della guerra sta per maturare realmente tutti i suoi frutti. Rassegnamoci dunque a non aver fretta, e mettiamo piú spietatamente che sia possibile alla luce tutte le nostre piaghe piú purulente.

Una dunque, come dicevo, è additata in questi ultimi tempi, con maggiore insistenza delle altre, e produce veramente un profondo senso di tristezza e di vergogna. L'abbiamo, nei grandi centri, continuamente sotto gli occhi nelle mostre che fa di sé la nostra produzione stampata. Presso una illustrazione che richiama alla nostra mente la visione di qualche aspra giogaia dove vigilano e fremono del piú puro entusiasmo uomini su cui incombe una morte non piú temuta e ai cui occhi si è rivelata improvvisamente un'idealità che da lungo tempo sonnecchiava nei loro cuori; accanto all'annuncio di un'impresa che rivela il maschio ardimento della virtú militare o un lieto olocausto di vite alla divinità della patria; ecco far mostra di sé una rappresentazione grafica, l'avviso di un libro, il titolo di un articolo che rimescolano tutto il fango degli ignobili istinti umani, o che riducono ad un comune denominatore di volgarità ciò che è irriducibilmente destinato a vivere separato ed in alto. Questo abbassamento della nostra vita interiore è un fenomeno non di oggi soltanto e, pur troppo, non dell'Italia soltanto. Se per l'addietro il povero tono di tutta la nostra vita ne attenuava lo stridore, oggi è certo che un'improvvisa elevazione ne mette piú chiaramente in luce la miseria e il danno.

Ben venga dunque l'agitazione che si propaga da un capo all'altro d'Italia, per incitamento di uomini pensosi del nostro avvenire, contro la stampa pornografica e contro l'altra che prendendo per insegna la scienza non mira in sostanza che a solleticare la bestia umana e a pervertirne i sensi.

E già nel movimento sono stati attratti, non ancora i poteri dello Stato, ma quelli amministrativi. Sono già numerosi i Consigli comunali che hanno escogitato, nell'ambito delle loro sfere di azione, i mezzi per aiutare la riscossa. Uno dei quali, l'unico dei quali anzi, è la minaccia di togliere ai rivenditori che tengano in mostra o vendano questa merce avariata, la licenza di cui hanno bisogno per l'esercizio delle loro aziende. E si fanno voti che l'autorità di pubblica sicurezza intervenga a constatare contravvenzioni e a intimare divieti. S'invoca, cioè, la cooperazione dello Stato per l'applicazione di una legge che esiste, è vero, ma le cui disposizioni si possono eludere facilmente. Il movimento dunque tende anche ad una riforma legislativa in tale materia.

Se la battaglia sarà vinta, sarà tanto di guadagnato per tutti. Guadagneremo insomma in quella correttezza delle maniere che è certamente indice di vita nobile e dignitosa. Indice non sempre sicuro però.

Qui è doveroso fare alcune franche riserve sull'efficacia che dai futuri provvedimenti si attendono i promotori dell'agitazione. I quali, io spero, saran lungi dal credere, che basti nascondere agli occhi ignari ogni eccitamento o agli avidi ogni incoraggiamento per aver portato rimedio ad un pauroso male.

Ottenere leggi piú restrittive, sanzioni penali piú gravi sono tutti mezzi che valgono generalmente a tener piú viva e piú desta la reazione. Non tolgono il male: lo adattano a propagarsi in mutate condizioni di ambiente.

Quale sarà il nuovo adattamento non so: o un maggiore incremento della stampa clandestina o un travestimento sotto meno grossolane forme d'arte, o altro che l'acume e la necessità possano insieme consigliare. Certo la vergognosa produzione continuerà, poiché vi è un pubblico numeroso disposto a goderne a suo modo, al quale si troveranno bene i mezzi di giungere per ogni via.

Di ciò e privati e Comuni e associazioni non mi paiono abbastanza preoccupati. E dovrebbe essere questa la preoccupazione maggiore: mirare non unicamente a colpire la produzione pornografica, che è un effetto, ma a sopprimere il pubblico che se ne compiace, che è la causa.

Certo la restrizione mira parzialmente anche alle cause; poiché evidentemente l'aperta diffusione di una stampa di simil genere finisce per allargare la cerchia dei proseliti; ma è indubitato che la pestifera fioritura riceve la sua concimazione dalle materie già adatte a propagarne lo sviluppo.

L'ideale a cui bisogna mirare è che non si trovi, se non nei depravati che continueranno ad inquinare ogni società come l'hanno sempre inquinata, chi ricerchi il suo compiacimento intellettuale in certe letture ed in certe figurazioni.

Quali vie, anche lontane, sono indicate nelle proteste, negli incitamenti, nelle deliberazioni che si vanno tuttavia leggendo nei resoconti dei giornali per porre rimedio a questa che è una delle tante vergogne della nostra vita?

È santa la preoccupazione di non funestare gli occhi ignari dei nostri ragazzi con immagini turpi; ma non dovrebbe essere altrettanto sollecita quella di non esporre continuamente le loro orecchie alle offese dal turpiloquio che echeggia nelle loro stesse case, che scoppia nel libero ozio delle strade, che fiorisce nelle conversazioni dei moderni laboratorî, dove la parte piú delicata della nazione, le giovinette, porta la nullità della sua coltura e la fralezza o la sensualità del suo temperamento meridionale? Piú addentro dunque devono discendere gli invocati rimedi a ricercare cause recondite da combattere piú che manifestazioni da distruggere.

A noi giova indagare come mai la nostra letteratura pornografica sia tradizionalmente una delle piú ricche di Europa, a parte s'intende ciò che al suo fiorire ha potuto apportare il nostro temperamento. A noi giova vedere se la morale italiana non si sia per caso andata sempre piú indebolendo per il compromesso, sempre in vigore, tra ciò che è la esteriorità e ciò che è la sostanza della

G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

Barbi Michele - Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane. In servigio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Con 4 fac-simili in fototipia fuori testo L. 20,00

VI. **Gothein Everardo** - Il Rinascimento nell'Italia Meridionale. Traduzione, note e indici di Tommaso Persico . . . . . . L. 6,00

(Biblioteca storica del Rinascimento diretta da F. P. Luiso).

Ariosto Ludovico - Le Opere minori scelte e commentate da Giuseppe Fatini . L. 3,00

Giusti Giuseppe - Le prose, scelte ed annotate da Plinio Carli . . . . L. 2,00

(Biblioteca di Classici Italiani già diretta da Giosue Carducci).

E. Fiorentino - Par l'image. *Grammaire pour l'enseignement du français par la méthode directe*, suivie de morceaux choisis de littérature depuis le XVII^e siècle jusqu'à nos jours, à l'usage des écoles secondaires d'Italie. I^re et II^e année. Deuxième édition revue, augmentée et illustrée de plus de 300 gravures . . L. 2,50

Longinotti G. e **Vettori B.** - Il mio libro Testo unico di lingua italiana, ad uso delle Scuole Complementari e Tecniche. Parte prima. Classe prima. Nuova edizione interamente rifatta ed accresciuta. Con XX tavole fuori testo L. 3,00

Bacci Orazio - Il canto XI dell'Inf. 1,00
Romagnoli Ettore - » VIII » 1,00
Rosadi Giovanni » VII » 1,00
Valli Luigi - » IV » 1,00
"Lectura Dantis"

vita, tra il contentarsi di sancire teoricamente regole sane di vita, e l'operare diversamente nella pratica, salvando come si suol dire, le apparenze.

È di là che è nato un certo scetticismo tutto italiano per i propagatori di una piú sana morale, anche se onestamente convinti, anche se ardentemente operosi. Si son chiamati, con un senso dispregiativo, «predicatori», prendendo ad imprestito una parola che designa una delle piú importanti funzioni della chiesa. E non senza ragione forse. Poiché nei rappresentanti delle piú alte aspirazioni dell'anima non di rado il popolo italiano ha colto il dissidio esistente tra le parole e gli atti, fra le idealità additate e la realtà praticata. Poiché è da essi che ci è venuto l'aforisma «si non caste saltem caute».

Ora questa campagna contro la pornografia non deve contentarsi di mirare a conseguire lo stesso intento. Le leggi dello Stato non dovranno avere il valore di una predica. Non bisogna assolutamente che il divieto della vendita di ogni pubblicazione pornografica si riduca in fondo, come probabilmente avverrà, alla pura applicazione della massima gesuitica.

Puri soltanto vogliamo e dobbiamo essere; ricchi di quella castità che si piega docile a tutte le forze naturali e le esercita con la spontaneità e con l'innocenza che esse hanno congenite in se.

Ma dobbiamo rifare, per raggiungere quando che sia questo fine, tutta la nostra vita morale, ma dobbiamo dalle fondamenta rinnovare tutta la nostra educazione. Non si può, per combattere la pornografia, non additare contemporaneamente questa mèta a cui si mira; e bisogna rassegnarsi alla lunghezza delle vie da percorrere.

Una legge proibitiva è un piccolo risultato del quale non possono contentarsi gli attuali agitatori: essi ci devono far comprendere che ciò che dimandano non è che una semplice condizione necessaria a cominciare la loro opera. E questo non ci è stato detto.

L'agitazione pare che miri ad esaurirsi col conseguimento di un immediato provvedimento. Noi non ce ne aspettiamo che una sola conseguenza: quella di cui può contentarsi una coscienza di un particolare atteggiamento politico sociale e non una nuova coscienza nazionale.

La manifestazione della quale noi vogliamo che esca da un grande avvenimento, per il quale si sono tese le nostre forze piú profonde e piú sane. Vogliamo una morale che non sia l'antica, fatta poco piú che di apparenze. Auguriamo che sia impossibile per l'avvenire non solo la volgare ed ignobile produzione, come quella che ora si combatte giustamente, ma anche quella morbida, e non meno putrida, che mescola, per formarne una viscida belletta, una timida corruzione e una timida elevazione e che si fa accettare come manifestazione di nobiltà spirituale: proprio quella che è lasciata oggi inattaccata.

Vogliamo una religiosità vasta: non a servizio di alcun partito politico o di alcuna associazione confessionale, ma tale che condisca come il sale ogni nostro atto, da qualunque parte esso si manifesti, per contendersi la direzione degli spiriti.

Ambizioso rinnovamento, quale dovrà essere sentito dalle generazioni che si apprestano a raccogliere dalle nostre mani la lampada della vita che noi trasmettiamo loro con una debole fiamma e che essi, se vorranno continuare l'opera cominciata sulle mal vietate Alpi, ravviveranno e faranno splendere magnificamente. Ma, pur troppo, di tanta ambizione mancano ancora i segni manifesti. Ne sia prova la limitazione che ai loro desiderati hanno posto coloro che sono partiti in guerra contro la pornografia.

G. S. Gargàno.

EPISTOLARI VENEZIANI

Un libro di Pompeo Molmenti è come un bel salotto elegante, dove un padrone di casa geniale si sia compiaciuto di raccogliere opere d'arte preziose. A volte egli convita un gruppo di amici e tra costoro, come era di moda un tempo quando la parola aveva ancora un significato e si credeva che una conversazione garbata valesse piú di un silenzio villano, egli si compiace di raccontare quello che sa: la storia di un quadro o la tragedia di una dogaressa; l'intrigo politico di un ambasciatore o l'ultimo scandaluccio mondano di una bella signora. E lo fa con tanta grazia e con tanta vivezza che ci si dimanda sempre se egli non abbia veramente conosciuto quella dogaressa o se non sia stato consigliere di quell'ambasciatore. Perché Pompeo Molmenti ha soprattutto questa virtú schiettamente latina di saper vivificare un periodo storico. Ricercatore paziente d'archivi, minuzioso collazionatore di vecchi documenti, da tutta questa polvere egli trae una vita nuova e ci mostra i suoi personaggi quali dovettero essere veramente: vivi, appassionati e vibranti, sí che un libro di storia o di cronaca diventa alla lettura piú divertente di un romanzo. E questo risultato egli lo ottiene principalmente per due virtú che sono tutte sue: il grande amore che egli ha per la sua Venezia, e quella piacevolezza del raccontare che fa di lui uno degli ultimi e piú squisiti conversatori che ancora ci possa offrire questa moribonda società di giuocatori di «bridge» e di ex ballerini di «tango». Passeggiare per le vie di Venezia con Pompeo Molmenti è uno di quei diletti che non si dimenticano. Egli conosce tutto e tutti: una vecchia casa, il nome di una «calle», una statua sulla facciata di una chiesa, un piccolo giardino chiuso, evocano nella sua parola una quantità di ricordi, rivivono per cosí dire nella loro storia passata, si animano all'improvviso dinanzi ai vostri occhi, e questa evocazione è tanto piú evidente in quanto è intramezzata e interrotta da qualche osservazione arguta sull'uomo politico incontrato allo svolto di una corte o su qualche benevola indiscrezione intorno ad una bella signora che passa tutta «luminosa di riso e di fiori». E a poco a poco non si sa piú bene se Marin Sanudo o Caterina Dolfin Tron sono veramente vivi e non dobbiamo incontrarli sbucando da un sottoportico deserto, o se l'on. X o la bella contessa Z, non appartengono ormai alla storia e non finiscono di svanire fra le pagine polverose di un *in-folio* dimenticato.

Ho provato ancora una volta questa sensazione, leggendo l'ultimo volume che Pompeo Molmenti ha dato alle stampe nella *Collezione Settecentesca* di Remo Sandron. Sfogliando le vecchie lettere ingiallite di segretari galanti o di ambasciatori saggi, di sventurati avventurieri, e di signore amorose, egli, ancora una volta, ci ha fatto rivivere gli ultimi anni di quella millenne repubblica la quale cadde come cade un frutto troppo maturo, piú per fatale svolgersi di eventi che per inettitudine di uomini. La vita che si sprigiona da quelli epistolarî è piena di un interesse che si potrebbe chiamare «di attualità». Fra il 1780 e il 1797 — le lettere pubblicate e comentate dal Molmenti si aggirano quasi tutte in questo periodo di tempo — la vita della repubblica veneziana volgeva alla sua fine in un tramonto di uno splendore senza pari. Si sarebbe detto che tutta la voluttà del mondo si fosse data convegno su quell'estremo limite dell'«oriente occidentale» per celebrare in una festa suprema l'ultimo sospiro di una società che stava per scomparire. Ma non era Venezia che corrompeva e si corrompeva; era l'Europa tutta che correva all'impazzata verso i tragici giorni di settembre, che si abbandonava ancora una volta al suo supremo spasimo d'inconsapevole ebbrezza. Per questo, come osserva bene il Molmenti, la storia è stata ingiusta col Settecento veneziano: esso non vale né piú né meglio di quello di ogni altro popolo. C'è in questo suo volume, una lettera del N. H. Andrea Memmo, ambasciatore della Serenissima presso la Santità di Pio VI, nella quale la società romana è descritta con colori cosí vivi e cosí schietti da dimandarsi perché tutti gli storici e tutti i moralisti se la sono presa tanto con Venezia, quando ogni altro paese viveva la medesima vita. La medesima vita che si ritrova alla corte di Gian Gastone dei Medici in Toscana come a quella di Ferdinando IV nelle due Sicilie; che rivive nelle satire del Parini o nei libri di Rétif de la Bretonne; la medesima vita che rende ignobile la corte dei tre Giorgi inglesi e infame quella della grande Caterina. Un mondo, troppo vecchio, stava ormai per sfasciarsi e gli uomini non dimandavano di meglio che abbandonarsi all'estremo godimento prima di precipitare nell'abisso. Venezia, dunque, non aveva da lamentarsi piú degli altri: solamente come essa era ed è una città meravigliosa, e come sui suoi canali sembra che debba eternamente ondeggiare un po' della mollezza del vicino oriente, è lei che ha pagato per tutti ed è lei che è divenuta la città rappresentativa della grande corruzione settecentesca.

Ma a leggere queste lettere pubblicate dal Molmenti, si vedrà che questa corruzione se è molto sua, moltissimo è di coloro che venivano a Venezia per godersi i suoi spettacoli, i suoi balli, le sue donne. C'è il Casanova, è vero, ma la repubblica lo imprigiona prima e lo bandisce poi dai suoi Stati con una severità che altri governi non hanno dimostrato verso di lui; ci sono le logge delle società segrete, ma il Tribunale supremo ne ordina la chiusura e ne fa bruciare le supellettili sulla pubblica piazza; c'è il Ridotto e ci sono le bische, ma il maggior Consiglio le faceva chiudere per impedire che i giovani e i vecchi patrizî finissero di rovinarvisi col vizio del giuoco; c'erano molte pubblicazioni libertine, ma s'intitolavano *Le portier des Chartreux* o la *Thérese philosophe*, l'*Ode à Priape* o *Margot la ravaudeuse* e venivano di Francia ed erano indicate, come pericolose per la pubblica morale, alle Eccellenze del Governo, proprio da quel Giacomo Casanova che verso l'80 aveva chiesto e ottenuto un posto di confidente per la sorveglianza dei buoni costumi. Un impiego, si può ben riconoscerlo, in cui il grande avventuriero doveva avere una pratica non mediocre! Ma come si vede da tutte queste cose, il governo repubblicano cercava di porre ripari al male che dilagava, ma il male non era suo e in mezzo a tanta corruzione di uomini e di coscienze, quello stesso governo che ci viene descritto come un'accozzaglia d'inetti e di birbanti, poteva ancora dare ammiragli come l'Emo, ambasciatori come il Memmo e dogaresse come quella Elisabetta Grimani, moglie all'ultimo Doge Manin, che nel folleggiare delle feste con le quali venne salutata la *ballottazione* del suo sposo se ne rimane in disparte e scappa a nascondersi a Murano per non intervenire a nessuna cerimonia «vedendo di mal occhio» annota il Ballarini «d'esser dogaressa».

E questo Ballarini, di cui il Molmenti ci dà un cosí largo sunto dell'epistolario conservato negli archivi del Museo Civico veneziano, è anche lui in certo modo un personaggio rappresentativo. Amministratore di S. E. il kavaliere Andrea Dolfin ambasciatore della Serenissima a Parigi e a Vienna, egli è il confidente e l'informatore segreto del padrone lontano, lo avverte dei mutamenti d'opinione pubblica e degli scandali mondani; gli rende conto di quel che si pensi in Palazzo e di quel che si mormori in piazza; gli descrive le feste con le quali furono accolti i Conti del Nord — che furono poi l'imperatore e l'imperatrice Paolo I e Maria Feodorowna di Russia — e gli sussurra in un orecchio quello che si dice di lui che era partito per Parigi lasciando la moglie a casa e portandosi dietro «la signora Cattina» che era poi la governante dei due figliuoletti ancora minorenni che egli non aveva voluto lasciare in custodia alla madre. Le relazioni di questo ambasciatore di un ambasciatore sono preziose. Certo la storia non vi apparisce nel consueto paludamento, anche quando si sforza a mostrarci il Doge Manin come un grand'uomo: ma è appunto in quel continuo *ciacolio* su tutto e su tutti che il quadro riesce piú vivo e piú interessante. Basta a volte un semplice tocco, per rivelarci tutto uno stato sociale. Questo, per esempio, messo come poscritto alla lettera nella quale descrive la partenza del conte e della contessa del Nord e le grandi feste pubbliche a cui essa dette luogo: «Si forma un processo rigoroso dalle dame, sopra il bacio che professa aver avuto la signora Caterina Barbarigo dalla duchessa. (Maria Feodorowna). Non si trova testimonî che lo comprovi e qualcuno che vorrebbe asserirlo vien processato per falso. Non so come finirà questo grande affare. Ebbe certo un invito a Pietroburgo e sarà capace di accettarlo». Sono poche parole, ma c'è dentro tutto un mondo frivolo ed elegante, pettegolo e geloso, che si affanna intorno a un bacio e a un invito con un accanimento.... che non è settecentesco soltanto.

Ma il Ballarini di questi tocchi ne ha molti. Qualche volta s'indugia a raccontare i trionfi coreografici di una ballerina che pare dovesse stare a cuore dell'ambasciatore; qualche altra volta annuncia, cosí di passaggio, che «Milord Cooper è rapito di Venezia e della Giovannina di Colloredo e va dicendo che vuol trasportar qui la sua casa di Firenze». Un giorno si scandalizza delle mode e con una pennellata degna del Longhi ci fa sapere che «il vestiario seducente di queste dame che galoppano la Piazza in muletta, busto e cotolin curto non lascia quieto l'animo di questi gravi soggetti sí che si sentirà qualche grave regolazione»; un altro giorno s'indugia a enumerare le grandi mance elargite dal doge Manin e i pochi spiccioli lasciati dai conti del Nord, con una taccagneria degna di un re di Prussia piú che di un futuro imperatore di tutte le Russie. E tutto ciò con un brio delizioso, sí che pare di essere con questo gran *ciacolon* di un veneziano settecentesco, in un angoletto del caffé Florian, per farsi raccontare l'ultimo scandaluccio della «procuratoressa Giovanelli» o la tragedia domestica del marchese Albergati. E l'interesse è sempre vivo, perché ognuno di questi fattarelli — che spesso poi divengono grandi fatti della storia — sono infiorettati di quello scetticismo maldicente che è proprio di certi raccontatori veneziani. E nemmeno il Papa, può scampare al pericolo. Il nostro Ballarini, infatti, dopo averci descritto le grandi feste con le quali Pio VI fu accolto a Venezia nel suo ritorno dall'inutile viaggio alla corte di Vienna, osserva tra il serio e il faceto: «Io sono a peggio condizioni di quelli che vanno a Roma e non vedono il papa. Egli fu in tutti questi contorni ed io guardavo la camera per la Terzana dalla quale mi ha liberato o la china o i vapori delle benedizioni che con somma prodigalità il Santo Padre ha diffuso»!

Ma non è soltanto il Ballarini che esce vivo dalle pagine del Molmenti. Accanto al segretario domestico dell'ambasciatore ecco un avventuriero quasi onesto quel Lorenzo da Ponte, librettista e impresario — fu l'autore del libretto del *Don Giovanni* musicato dal Mozart — che tenta mille mestieri ed è sempre perseguitato dalla sorte, che gira tutto il mondo e muore a Nuova York nella miseria e nell'oblío dopo «aver dato all'America» è lui stesso che scrive «la lingua, la musica e la letteratura italiana, dopo aver fatto circa 3000 alunni, importati 30.000 volumi di tesori preziosi, stabilite biblioteche pubbliche e private, formato professori e dato al loro collegio 300 volumi di autori classici». Ecco il nobiluomo Andrea Memmo ambasciatore a Costantinopoli e a Roma a cui Padova deve il mirabile Prato della Valle per il quale si adoperò con l'ingegno e con la borsa e che a Roma rivaleggiò col cardinale di Bernis nel corteggiare le belle principesse e le robuste *minenti* che avevano per lui attrattive anche piú grandi; ecco finalmente tutta la schiera delle gentildonne «in busto e cotolin curto» che accompagnarono con la loro pompa l'ultimo funerale della Repubblica e sparsero di fiori e di sorrisi il grande catafalco in cui si componeva non certo decorosamente la suprema maestà dogale. Ci sono tutte e sono tutte procaci: da quella Cecilia Zeno, che fu la «biondina in gondoleta» del Lamberti ed ebbe una cosí impudica sincerità da mescolare un sentimento religioso ai suoi peccati di amore e da esclamare, scrivendo al suo amante «Chi possiede un uomo che possa starti al confronto? Dio mi ha dato questo bene, Dio e la Madonna da me venerata e ricordata ogni ora» a quella Isabella Teotochi Albrizzi il cui salotto fu uno dei piú illustri di quanti ne ebbe il settecento veneziano; da Giustina Renier Michiel dolce e dotta figura di donna amorosamente pensosa fino a quella insuperabile Caterina Dolfin Tron, che sembra debba personificare lei sola tutta l'opulenta licenziosità veneziana e sul cui marito — il povero Andrea Tron, inesorabilmente bocciato al dogato a cui concorreva in competizione col Renier — la satira pubblica lanciò questo distico velenoso:

> *Thronus eques, sapiens, nunc Procurator*
> *At illi si diadema negat Patria, sponsa dabit.*

Tutte rivivono nelle pagine del libro di Pompeo Molmenti, il quale da quel gentiluomo ch'egli è, si affretta — non appena ci ha rivelato un qualche loro peccato occulto — a volerlo scusare e a cercare, se non altro, d'accaparrar loro la nostra indulgenza. La quale è già accordata fin d'ora, perché come si potrebbe resistere a un cosí dotto e cosí mirabile patrocinatore?

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Una pacifista americana in Europa.** — Si è molto parlato della propaganda per la pace fatta ultimamente nelle varie capitali europee dalla filantropa e pacifista americana Miss Addams. Ora una compagna di viaggio e di idee della Addams, la dottoressa Alice Hamilton, pubblica nel *Survey* alcune impressioni personali raccolte nei diversi paesi belligeranti. A Berlino la Hamilton ha trovato dovunque i segni della guerra. Le mura delle case son tutte piene di manifesti reclamanti danaro per gli orfani, le vedove, i feriti, tutte le opere di carità e di assistenza civile. Uno dei primi intervistati da lei fu il deputato socialista Sudekum ben noto anche in Italia. Il Sudekum era vestito da ufficiale e tornava dal fronte. Quando la pacifista americana lo incontrò egli aveva passata tutta una notte di lavoro febbrile al Ministero degli Affari esteri ed appariva stanchissimo e pieno di commozione. Il Sudekum si lamentò amaramente dell'America accusandola di vender troppe munizioni ai nemici della Germania e proclamò che durante i giorni ch'era stato al fronte non era scoppiato tra le file tedesche alcun proiettile nemico che non fosse americano. Il popolo berlinese crede tutto quanto — osserva a questo proposito Miss Hamilton — che le munizioni degli Alleati vengano solo dall'America. L'Hamilton non poté vedere il professor Harnack il quale rifiutò assolutamente di lasciarsi intervistare dalle pacifiste e mandò a dir loro che egli era con tutto il cuore e con tutta l'anima per la guerra. Fu invece piú accogliente il cognato dell'Harnack, lo storico Delbrück che dimora proprio accanto a lui, ma i suoi discorsi non piacquero alle americane perché lo storico espresse l'opinione che il presidente Wilson avrebbe dovuto imporre la pace minacciando di rappresaglie i due contendenti principali e cominciando subito a vietare la vendita delle munizioni agli Alleati. Il Delbrück ammise poi che la Germania potrebbe alla fine della guerra evacuare il Belgio, ma purché le fossero fatte larghe concessioni nel Congo belga.... Molto piú interessante dello storico parve all'Hamilton il famoso giornalista e polemista Massimiliano Harden, «un piccolo uomo con una grossa testa quasi tutta sopracciglia e capelli, gli occhi stanchi e brucianti e l'aspetto generale molto depresso». Molti avevano posto in guardia le pacifiste americane contro Massimiliano Harden additandolo come uno spauracchio e come l'uomo che piú di tutti aveva operato per incoraggiare la Germania alla guerra. All'Hamilton e all'Addams fece una ben diversa impressione. Harden disse loro che la guerra era una tragedia spaventevole; lodò molto l'America ammettendo che la Germania non aveva alcun diritto di criticare la vendita di munizioni americane agli Alleati, proclamò di aver sempre sostenuto il diritto dell'Inghilterra a possedere una poderosa flotta per assicurarsi il rifornimento di tutto ciò che la Germania aveva invece la facilità di fabbricarsi da sé, a casa sua, rifiutò di credere che le nazioni ancora neutrali potessero possibilmente schierarsi dalla parte dei tedeschi.... Interrogate altre persone di minor conto, l'Hamilton poté convincersi che in Germania non si sa altro della guerra che ciò che il Governo tedesco vuol far sapere. Anche i meno provinciali sono ora costretti al piú gretto provincialismo e non hanno possibilità di leggere in altre lingue che in quella tedesca. Tutti pensano sempre che la guerra della Germania sia una guerra di difesa che la Germania non si è mai sognata di provocare. L'Hamilton è stata anche in Austria-Ungheria e ha potuto osservare che esistono ancora vivi contrasti tra i due paesi. In Austria ad esempio, si lamentano della scarsità del pane, ma accusano di questa scarsità gli ungheresi i quali venderebbero grani e farine alla Germania piuttosto che all'Austria! Fu a Vienna che l'Hamilton poté ascoltare anche le piú forti proteste contro la censura sulla stampa che non permette agli austriaci di capir nulla di quanto sta succedendo nel mondo. Anche gli ungheresi non possono sopportar molto gli austriaci, ci tengono anzi ad affermare che non sono austriaci. Ad un pranzo un deputato ungherese e consigliere privato della Corona ammise con l'Hamilton di essere pacifista, di non amare la Prussia, di non avere alcun odio verso la Serbia e di disapprovare la conquista del Belgio. Allo stesso pranzo una signora fece grandi elogi degli inglesi e dei russi. Gli inglesi sono amati in Ungheria e Budapest si vanta di lasciar vivere tra le sue mura un numero considerevole di cittadini britannici.

★ **La situazione in Russia.** — Il riavvento delle correnti reazionarie e burocratiche al governo della Russia è commentato con interessanti particolari dal corrispondente speciale russo dell'*Outlook*. Quale sia il vero significato del licenziamento del granduca Nicola dal comando supremo dell'esercito e dello scioglimento della Duma — dice questo scrittore — noi possiamo congetturarlo. Una qualche storia importante si nasconde certo dietro la retrocessione del granduca Nicola e l'avvento dello czar al comando in capo degli eserciti; ma questa storia resta ancora un mistero e le spiegazioni che se ne sono date sino ad oggi sono puramente congetturali. Vi è motivo, tuttavia, di credere che il granduca fosse diventato troppo influente e potente e che lo czar sia rimasto spaventato dalla previsione che un accordo fosse possibile tra la Duma liberale e l'esercito per minare la sua potestà suprema. Questa congettura è avvalorata da un incidente occorso poco prima del licenziamento del granduca, ma subito dopo l'apertura della Duma. Il governatore militare di Kiew, esercitando l'arbitrario potere discrezionale concessogli dalla legge marziale, proibí ai giornali di Kiew di pubblicare i discorsi di Milinkow, di Friedmann e di altri deputati liberali fatti alla Duma nell'occasione della seduta inaugurale della sessione, discorsi che interpretavano chiaramente le volontà del popolo russo. Rodzianko volle rispondere a questo divieto con una vibrata protesta, ma invece di indirizzarla al ministro della guerra o allo czar in persona, la mandò per telegrafo al granduca Nicola, al quartier generale. La Duma — dichiarò il suo presidente — è il principale sostegno e la piú grande speranza del popolo e porre la museruola ai suoi oratori per mezzo di una censura arbitraria è «un grave errore della politica imperiale». Si può ragionevolmente supporre che se il presidente della Duma credette di doversi appellare al comandante in capo dell'esercito invece che al ministro della guerra o allo czar contro il governatore reazionario egli fece cosí nella speranza che il granduca simpatizzasse con i liberali e che fosse in grado di esercitare una potente influenza. Questa speranza poteva benissimo esser fondata. Nessuno sa quale effetto la debolezza l'incompetenza del governo hanno avuto sulle opinioni politiche del granduca. Il generale Kuropatkine cambiò idee politiche dopo i disastri di Manciuria, e cosí potrebbe darsi che il granduca Nicola, prima della guerra conservatore e fedele servo della monarchia, avesse accettato qualche idea liberale della Duma dopo le sue tristi esperienze guerresche. Certo il granduca è stato uno di coloro che in Russia hanno piú sofferto della incompetenza burocratica ed è affatto possibile che ora le sue simpatie siano piú per i riformisti della Duma che per i reazionari della Corona. Ammesso questo, nulla di strano per il presidente della Duma il ricorrere a lui piuttosto che al Ministero o alla Corte. Quale fosse la risposta del generalissimo al telegramma di Kodzianko non sappiamo; ma è facile immaginare che questo solo incidente possa aver suggerito alla mente di un monarca timido come lo czar la possibilità di un'alleanza tra la Duma liberale e l'esercito contro di lui. Tale alleanza, sotto la guida di un uomo risoluto ed energico come il granduca, avrebbe potuto presto privar lo czar di ogni potere autocratico, seppur non ridurlo ad un semplice uomo di paglia. Di fronte a questo supposto o reale pericolo il partito reazionario di Corte e lo stesso czar non potevano altro escogitare che togliere il comando supremo al granduca e confinarlo nel Caucaso e, nello stesso tempo, prorogare la Duma. Subito dopo, lo czar doveva assumere lui il comando dell'esercito per rafforzare la sua posizione indebolita, andando egli stesso al fronte. Questo avrebbe reso la sua posizione veramente inespugnabile a qualsiasi assalto e gli avrebbe permesso di tener in pugno l'esercito anche nel caso di una rivoluzione. Ecco una delle piú plausibili, se non la piú plausibile, spiegazione degli ultimi importantissimi avvenimenti russi. Per quel che riguarda la Duma, Paolo Milinkow, il celebre *leader* dei costituzionali democratici, diceva in previsione del suo scioglimento che esso sarebbe stato in un periodo simile «un atto di pazzia politica». L'atto di pazzia è già un fatto compiuto e, almeno pel momento, il popolo russo sembra averlo accettato con pazienza. In ogni modo, è certo che non si avranno in Russia movimenti rivoluzionari fino a che i tedeschi occuperanno il suolo dell'Impero e a meno che le richieste della cessata Duma contro i ministri, i funzionari, i generali venduti e concussionarî non siano rese vane e respinte dal conservatorismo trionfante.

★ **Gli dei d'Omero e la guerra.** — Si è fatto spesso rimprovero al politeismo omerico di antropomorfizzare gli dèi — scrive F. Sartiaux nel corso d'un suo studio nella *Revue Bleue*. — Ma gli dei di tutte le religioni non sono forse creati ad immagine dell'uomo? Si è preteso, d'altra parte che il loro ideale morale non fosse troppo elevato perché essi approvano quei grandi conflitti umani di cui sono responsabili, perché sono essi stessi accessibili alle «parole oltraggianti», ai «rimproveri amari», alle «dolcezze dell'amore» e permettono agli uomini di avere gli stessi sentimenti. Ma gli dei dell'*Iliade* sono dèi guerrieri e non possono avere l'ideale del dolce Galileo. Anche il dio del Vangelo permette una strage mille volte piú selvaggia e sanguinaria di quella omerica, e la collera, la vendetta, l'odio non sono virtú di guerra alle quali anche i piú cristiani si abbandonano da lunghi mesi? La morale d'Omero condanna il tradimento e la fellonía, ma conosce anch'essa la dolcezza, il perdono, il fascino puro dell'amicizia, dell'amor figliale e materno, la tenerezza degli sposi, la grandezza del sacrificio. «Siediti vicino a me, cara!» dice Priamo ad Elena con ammirevole dolcezza davanti al peso del destino «Non sei tu che io accuso....» «O figlio mio, perché queste lacrime? Parla, perché io possa consolarti!» risponde Teti ad Achille quando, al sommo della collera, egli getta un grido di fiducia e d'amore verso la madre. «O Ettore, caro al mio cuore, da venti anni vivo presso di te e mai dalla tua bocca ho udita una parola dura». Chi parla cosí? È Andromaca? No, è Elena che si è lasciata sedurre dalle dolcezze di Afrodite e che ha scatenato tutta quella carneficina. E ricordiamo le parole ammirevoli del guardiano di porci Eumeo al vecchio mendicante di cui Ulisse ha rivestito le sembianze: «O straniero, non mi è permesso di spregiare neppure un ospite piú misero di te, perché tutti vengono da Zeus, gli stranieri ed i poveri, ed anche un piccolo dono è gradito agli dei». La morale di Omero sembra piú completa e piú equilibrata di quella del Vangelo che «non è di questo mondo». Il politeismo omerico ha risolto magnificamente anche il problema di Dio e della guerra. Ognuna delle forze in presenza è idealizzata separatamente: Poseidone, Atena, Hera sono per gli elleni; Apollo, Ares, Afrodite per i troiani e pei loro alleati. Zeus, il «padre», il «padre degli dei e degli uomini», la «saggezza del mondo», abbraccia il conflitto «col suo vasto sguardo», ma prende parte all'azione. Gli elementi del conflitto regnano nell'Olimpo come sulla terra. Il poeta non si riduce a rappresentare la divinità come uno spettatore indifferente, come un giudice che non giudica, come l'incarnazione d'una giustizia che non rende giustizia, in una parola, come un neutro impassibile che non vuol intromettersi, né compromettersi nel litigio. Il dio neutro non è una concezione ellenica e se il destino, la «Moira», domina gli dei e gli uomini, il destino, per i greci, non è una divinità, non è né la giustizia, né la bontà perfetta, è la forza inesorabile ed impenetrabile che resiste ai sentimenti umani di saggezza, di bontà e d'ideale e di cui l'uomo ha dotato i suoi dei; è il limite ultimo dinanzi al quale i moti dello spirito si sentono arrestati e che il pensiero e il cuore non possono sorpassare. Il problema di Dio e della guerra si propone e si risolve molto piú chiaramente nel politeismo antico che nei culti monoteistici universali.... E a proposito della guerra ricordiamo anche, col Sartiaux, il culto che i greci avevano per gli eroi morti in guerra e tumulati. Alla fine dell'*Iliade* Achille raccoglie pietosamente le ossa dell'amico Patroclo, le pone in un'urna d'oro, avvolte in un doppio strato di grasso e vi fa innalzar sopra un monumento «largo ed alto», in cui le sue proprie ceneri dovranno raggiungere quelle del caro compagno. E nell'*Odissea* apprendiamo che questa ultima volontà dell'eroe fu compiuta. «Intorno alle tue ossa, noi, il sacro esercito degli Argivi, abili a maneggiare la lancia, innalzammo una grande e lodevole tomba sulla riva avanzata del grande Ellesponto; che essa sia visibile da lontano, dal mare, per gli uomini che sono nati e per quelli che nasceranno». Riti identici sono compiuti alla morte d'Ettore, la cui tomba è subito innalzata presso la città. Durante tutta l'antichità, i viaggiatori venivano a rendere omaggio a queste tombe illustri e ad altre ancora di cui gli scrittori ci hanno serbato il ricordo: quella d'Aiace, vicino a Roiteio, quella d'Ecuba e di Protesilao, vicino alla costa d'Europa, presso Sedil-Bahr.

★ **Guglielmo II nell'opinione di M. Donnay.** — Venticinque anni fa Maurice Donnay pranzava insieme con Paul Verlaine e con altri amici, una sera, quando ad un tratto il poeta ch'era rimasto sempre assorto e silenzioso, uscí in questa esclamazione: «Ah, per Dio! eppure quando quel giovanotto ha debuttato, confesso che mi piaceva parecchio!» Il Donnay interrogò il povero poeta e seppe che «quel giovanotto» era Guglielmo II. A quell'epoca, alcuni in Francia — ricorda il Donnay negli *Annales* — avevano per «quel giovanotto» una simpatia che non si spiegava molto perché, in fondo in fondo, egli aveva incominciato assai male. All'età di cinque anni, durante un pranzo importante, non aveva strisciato sotto la tavola per andare a morsicare una gamba ad uno zio? Cosa piú grave: verso il suo venticinquesimo anno egli si era mostrato troppo impaziente di regnare e di comandare. Si raccontava che mentre suo padre Federico III stava morendo d'un cancro, l'erede scalpitava e avrebbe dato volentieri una mano al destino. Lo si raccontava senza troppo crederci, perché la cosa sembrava abbastanza mostruosa. Ma molti francesi si rallegravano perché egli aveva ripudiato ed allontanato Bismarck. Per i francesi Bismarck significava il dispaccio di Ems, l'annessione dell'Alsazia-Lorena, il trattato di Francoforte, era la furberia, la crudeltà, la durezza e quella ironía « che ammazza la gente per insegnarle a vivere ». Avergli dato un bel calcio per mandarlo a gambe all'aria, era una cosa divertente per i poeti e per i ragazzi. Per questo Paul Verlaine se ne compiaceva. Ma quel che doveva sorridere a un poeta nella figura di Guglielmo II erano i lineamenti d'un Lohengrin. Guglielmo inganna il suo mondo e il mondo non chiede che d'essere ingannato da lui. Pretende d'essere l'imperatore della pace e, subito, troppi francesi dimenticano che la guerra è l'industria nazionale della Prussia. Essi non notano abbastanza che simile a quel bell'attore che non poteva concepire un innamorato se non con « gli stivaloni » cosí Guglielmo non concepisce il suo còmpito di pacificatore se non con gli stivaloni, in tenuta d'ulano o d'ussero della morte. Egli non ama se stesso che in uniforme; il suo sarto è il colonnello della moda, e i suoi domestici sono i sottufficiali della guardaroba imperiale. Di uniformi egli ne ha di tutti i colori e parrucche e spennacchi d'ogni sorta con l'aquila o la testa di morto sugli elmi. Cambia di costumi come Fregoli, ma come un Fregoli teutonico, militare ed imperiale, Fregolizollern. Nulla di piú inquietante — osserva Maurice Donnay — che questa manía delle piume che si constata presso certi selvaggi e certi degenerati.... Ma il giovanotto invecchia. La parte di Lohengrin non gli si confà piú. Cavalleria, generosità, umanità, un monarca prussiano con queste virtú non riesce a farsi un nome nella storia. Esser chiamato piú tardi Guglielmo il Giusto, o il Pacifico, quale decadenza, quale miseria! Ma Guglielmo il Mentitore, il Naufragatore, l'Uccisor di bambini, alla buon'ora! Per un tale appellativo le vita vale la pena di esser vissuta e il regno d'esser regnato. Lohengrin corrisponde al braccio corto, ma bisogna mostrare al mondo che, dall'altra parte, si ha un braccio piú lungo. Allora questo giovanotto tira la sua spada definitivamente fuori dal fodero e combatte la guerra nel bel modo che sappiamo e noi ci stupiamo che in tutto l'Impero i bravi *boches* che durante il suo regno, sono stati condannati per furti, falsi, incendî, assassinî ecc. non vengano a trovare i loro giudici a Berlino e nelle altre città e non gridino loro: « Perché ci avete condannati? Perché ci avete inflitto pene infamanti? Rendeteci l'onore, perché, in verità, tutti i nostri delitti riuniti non raggiungono la cifra e l'orrore di quelli che nel primo mese di questa guerra e per suo ordine gli ufficiali e i soldati del nostro imperatore hanno commesso.... Un povero contadino — operaio col quale Màurice Donnay suole conversare in campagna, un lavoratore che ha combattuto nel 1870 — diceva una sera, seduto sotto una quercia centenaria, all'illustre commediografo: « Ah! signore, vi è un colpevole in questa guerra: che un uomo abbia preso la responsabilità di tante sciagure è una vergogna per l'umanità ». Un uomo semplice e giusto ha trovato la parola semplice e giusta per definire il « giovanotto » di Paul Verlaine.

★ **I piani segreti di Ferdinando.** — Il partito militare in tutti gli Stati balcanici e specialmente in Grecia e in Bulgaria sembra aver avuto per principale movente della sua condotta la seconda guerra balcanica, quando la Bulgaria, nel suo disappunto, si volse contro i due antichi alleati e fu battuta. Il partito militare in tutti gli Stati fu, perciò, sempre poco proclive a nuove grandi e prossime guerre, mentre da parte loro i re lavoravano segretamente per i tedeschi. Non bisogna però dimenticare — afferma Hilaire Belloc nel *Sunday Herald* — le condizioni peculiari della corte bulgara. Il re di Bulgaria è non solo un tedesco per tradizione, ha non solo sangue borbonico in qualche vena; ma è principalmente mosso dal fatto che la sua fortuna, come è noto, è posta oltre i confini della Bulgaria, in paese nemico. Egli eredita, oltre, tutto, nei lineamenti come nel carattere, da un notevole antenato, un certo Kohary, un cosmopolita delle guerre di Napoleone, fornitore militare e prestatore di danaro. Noi troviamo in Ferdinando di Coburgo un uomo tenace, astuto, sottile, che conosce ogni via piú segreta e che certamente non ha che un interesse: il proprio. Alcuni pensano che la sua attuale politica sia un segno di follía, un puro tradimento, un semplice suicidio ed altre cose ancora. Ma Hilaire Belloc non s'accorda con queste vedute. Il critico militare inglese pensa che oggi Ferdinando approfitti semplicemente dell'ira dei bulgari contro i serbi per la questione macedone, poiché quest'ira gli serve benissimo a favorir la Germania, ma abbia nello stesso tempo in mente un piano piú vasto, ignorato dai suoi sudditi. La Bulgaria con un terzo di milione di uomini può invero tener aperto un corridoio per i tedeschi cosí da permettere ad uomini ed a munizioni di raggiungere la Turchia. La Bulgaria ha solamente da mantenersi sulla difensiva a sud di questo corridoio porgendo da una parte una mano all'Austria, dall'altra una mano alla Turchia. Le sue forze possono cosí costruire un ponte che permetta al Ministero delle colonie tedesco la realizzazione del famoso piano di procedere attraverso alla Turchia all'invasione dell'Egitto migliorando automaticamente la posizione dei turchi nella penisola di Gallipoli e liberando dall'incubo degli Alleati Costantinopoli. Queste sono verità ovvie; ma vi è qualche cosa di piú. Il re di Bulgaria agisce cosí non perché egli, come va strombazzando, sia certo della vittoria degli Imperi centrali, ma proprio perché egli non spera piú nella vittoria tedesca. Egli sa che gli effettivi della Germania e dell'Austria cominceranno ben presto a declinare verso la fine dell'anno e prevede perciò che l'ansietà e le preoccupazioni austro-tedesche verso quest'epoca si faranno piú acute. Egli si propone quindi di approfittar dei tedeschi nel mentre essi sono ancora forti. Poi, avendo assicurato alla Bulgaria il territorio agognato dai bulgari, avendo dato ai tedeschi la strada per la Turchia, egli assisterà volentieri alle angosce germaniche della fine dell'anno in corso e del principio del 1916 e in possesso sicuro del frutto del suo primo tradimento, commetterà un secondo atto di tradimento volgendosi alla Quadruplice. Ragionando come il suo antenato del tempo napoleonico, egli dirà agli Alleati: « Ora io posso esservi piú utile di prima. Prima voi volevate la mia neutralità in cambio di territorî che voi non potevate darmi. Mi son fatto dare questi territorî dal vostro nemico; ma ora posso giovarvi di piú. Io ho adesso ciò che resta della Turchia europea a mia disposizione. Posso accelerare la vostra vittoria che sta per cominciare, o posso grandemente ritardarla. Che cosa mi date, se vengo dalla vostra parte? ». Cosí, secondo il Belloc, Ferdinando starebbe già meditando il secondo tradimento. Né questa interpretazione può maravigliare chi consideri la mentalità e l'ambizione dello czar bulgaro. Si pensi che di lui si è potuto asseverare che ha un solo desiderio: quello di arricchire e di riuscire a governare tutti i Balcani. Non v'è dubbio che per raggiungere il suo intento egli non indietreggerebbe affatto dinanzi ad un doppio tradimento. A questo proposito, è opportuno ricordare quel che diceva di Ferdinando di Coburgo Edoardo VII d'Inghilterra. « Ferdinando — disse una volta re Edoardo — è l'uomo piú furbo che abbia l'Europa ». E dopo un istante di riflessione aggiunse: « Per questo è anche l'uomo piú pericoloso! ».

★ **La coscrizione obbligatoria nell'antica Inghilterra.** — Mentre si sta tanto discutendo in Inghilterra sul servizio militare e sulla necessità di trasformarlo da volontario in obbligatorio, sir Henry Blake, nella *Nineteenth Century*, ricorda che la coscrizione obbligatoria fu sistematicamente adottata in caso di pericolo nazionale durante la vita storica della Gran Brettagna sin dal tempo più antico. Il principio generale del servizio militare obbligatorio esisteva in Inghilterra sin dal periodo anglosassone, quando ogni uomo libero era costretto a prendere le armi in difesa del paese e a dare il suo aiuto nei lavori di riparazione alle fortezze ed ai ponti. Simili assemblee di soldati non costituivano però che folle armate e militarmente non ebbero valore altro che in proporzione al coraggio personale dei loro duci. Queste soldatesche si radunavano prontamente per prender parte ad una battaglia, ma dopo la battaglia, avessero vinto o avessero perduto, insistevano per tornare a casa e qualche volta davanti al nemico si dileguavano come nebbia davanti al sole, quando il loro duce era un traditore. Cosí quando Swegen sbarcò in Inghilterra nel 1004 col suo esercito di danesi e conquistò Exeter e marciò dopo verso il Wiltshire, gli uomini di questo « shire » si radunarono per dargli battaglia sotto la guida di Aelrico. Ma Aelrico, all'avvicinarsi di Swegen finse di ammalarsi improvvisamente e gli inglesi si ritirarono senza dar battaglia. Cosí ancora, sessant'anni dopo, la conquista normanna fu possibile solo perché l'esercito raccolto da Aroldo non ebbe la pazienza di restar unito contro il nemico. Si vede, perciò, ben presto che una coscrizione simile non bastava e durante il regno di Canuto fu decisa dal re e pagata la costituzione di un corpo d'esercito stabile, quello degli « Housecarls ». Fu questo il principio degli eserciti stabili in Inghilterra e attraverso le vicissitudini di novecento anni questo corpo di guardie personali del sovrano è rimasto in vita. Si ebbe successivamente la milizia antica degli « shires », la « Landfyr », composte di quegli uomini liberi di ogni « shire » adunati per ordine di varii Consigli cittadini e provinciali eletti dal popolo. Questa milizia aveva l'obbligo di protegger la comunità ed aveva la facoltà di obbligare alla difesa comune ogni uomo che fosse adatto a portar le armi. Il regime feudale introdotto da Guglielmo valse a mutare l'obbligo del servizio militare in favore dello Stato in obbligo in favore del feudatario il quale a sua volta si obbligava a servire militarmente il re; ma l'antico sistema sopravvisse nella potestà data agli sceriffi di convocare, in caso di pericolo, per la difesa del paese gli uomini adatti alle armi. Nel 1181 Enrico II e nel 1285 lo Statuto di Winchester regolarono questa leva prescrivendo il numero dei chiamati e definendo le armi che ogni uomo doveva possedere e imponendo periodiche ispezioni. Nel 1604 Giacomo I abolí il « Fyr » e lo sostituí con una milizia di centosessantamila uomini e si dice che durante la guerra civile una gran parte di questi soldati parteggiasse per il Parlamento. Il comando di tale milizia non era stato ancora assegnato per legge alla Corona; ma venuta la Restaurazione, il Parlamento lealista dichiarò che il supremo duce e dispositore di questo corpo militare doveva essere il re. Malgrado questo, alle autorità comunali e provinciali o ai capi di contea restò sempre, anche fino ai tempi piú recenti, il diritto di adunar soldati quando occorresse. Solo nel 1871 anche il diritto dei lords di contee fu trasferito alla Corona. Se, dunque, domani l'Inghilterra avesse bisogno di imporre il servizio militare obbligatorio, essa non verrebbe meno alla Costituzione inglese, anzi seguirebbe un principio di questa Costituzione che risale a mille anni addietro. Terminata l'ansiosa campagna attuale per spingere al reclutamento volontario quante piú forze giovanili è possibile, si vedrà se l'Inghilterra deve tornare all'antica tradizione. Certo, se la coscrizione obbligatoria deve essere imposta, secondo l'usanza, in caso di pericolo, non può negarsi che sia pregno di pericoli il momento storico che l'Inghilterra attraversa.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Sull'Anello di Mazzini.

Signor Direttore,

A proposito dell'articolo « L'anello di Mazzini » pubbblicato dall'egregio signor Parpagliolo nel n. 42 del *Marzocco*, credo opportuno far noto che sull'anello donato nel 1851 da Giuseppe Mazzini a Giorgio Sand, il giornale livornese *Il Telegrafo*, nel numero del 21 settembre 1912, pubblicò un articolo di E. Moreni: « Storia di un anello di Giuseppe Mazzini ».

Con distinto ossequio

Dev.mo
ARTURO FIORAVANTI.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

BIBLIOGRAFIE

C. MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia.* Bari, Laterza, 1915; 222 pagg., in-8, L. 3 50.

Fra tanta attuale profluvie di pubblicazioni aventi per oggetto i paesi dell'Italia irredenta o da poco redenta, inutilmente si cercherebbero le opere che diano un quadro compiuto di essa o anche solo d'una delle sue regioni. Ma ciò è ben naturale, non essendo questo un genere di pubblicazioni che si possa improvvisare.

Ma anche se diamo uno sguardo alla letteratura geografica italiana anteriore, le cose non mutano gran che in meglio.

Non troviamo in essa che una sola ampia monografia: quella dedicata nel 1903, in un grosso volume illustrato, dall'abate Silvestri all'*Istria*, e si tratta di opera disuguale, poco organica, deficiente di metodo e di preparazione. Sul Trentino non abbiamo altra opera complessiva e fondamentale all'infuori d'una buona e assai particolareggiata *Guida* in quattro volumi pubblicata dal 1891 al 1902 dal professore Ottone Brentari e ora in parte esaurita. La bibliografia italiana concernente la Dalmazia dà solo trattazioni particolari, e sulla negletta regione dell'Alto Adige ci mancano anche queste, se ne togliamo il recente volume d'indole politica del direttore dell'ora sospeso *Archivio per l'Alto Adige*, tanto benemerito dell'italianità, Ettore Tolomei.

D'un'ampia monografia illustrata sull'Italia irredenta considerata sotto tutti i suoi aspetti, opera forse destinata piú al gran pubblico che ai dotti e compilata dal prof. Attilio Brunialti, fu di recente iniziata la pubblicazione, ma questa è ancora in corso (a fascicoli) e non è quindi per ora il caso di parlarne.

In attesa che le lamentate lacune si colmino, e a sodisfare il bisogno di notizie ch'è ora particolarmente sentito, ci viene intanto in aiuto il lavoro di un geografo, Carlo Maranelli, professore ordinario di geografia commerciale nel R. Istituto di Studi commerciali di Bari ed ex-bibliotecario della Reale Società Geografica, il quale compí il mirabile sforzo di condurre a termine in due mesi d'intensissimo lavoro un dizionario con notizie geografiche e, dove occorra, storiche ed economiche su circa cinquemila luoghi delle regioni irredente. Esso ha quindi un po' il carattere d'una compilazione improvvisata; le esigenze del momento, che creavano l'« attuale » utilità d'un simile prontuario, giustificano però in questo caso la rapidità del lavoro e rendono un fuor di luogo la ricerca e l'indicazione delle non frequenti inesattezze, delle piú frequenti disuguaglianze di metodo nella compilazione dei diversi articoli che compongono il dizionario e delle non gravi lacune, tanto piú che tali inconvenienti sono dall'autore francamente ammessi. Un esame critico, quindi, si potrà fare molto più opportunamente quando venisse publicata quella seconda edizione a cui l'autore stesso conta dedicare altri mesi di lavoro: una completa minuziosa revisione potrà in tal caso portare il Dizionario a una molto maggior perfezione.

Ci limiteremo perciò a brevemente ragguagliare il lettore su ciò che offre l'attuale edizione e a qualche osservazione d'indole generale.

Il territorio a cui, per ragioni « informative » e non implicanti l'opinione dell'autore riguardo ai limiti delle aspirazioni nazionali, s'estende la materia del Dizionario arriva ai piú ampi tra i diversi limiti che vengono assegnati all'Italia irredenta, concedendo però al tirolese Alto Adige minor ampiezza di trattazione che al Trentino, alla Venezia Giulia e alla Dalmazia e limitando questa alle zone costiera e insulare.

Oltre ai fatti geografico-fisici (monti, acque, passi, seni e promontori, isole, scogli importanti) sono materia del Dizionario i comuni e moltissime frazioni, i castelli, fortificazioni, porti, le suddivisioni amministrative. Delle popolazioni son date quelle del censimento 1910 per i capitanati, i distretti e le città autonome con statuto proprio e quelle del censimento 1900 per i comuni e le frazioni, non essendo ancora pubblicati i « repertori comunali » del censimento austriaco 1910.

All'infuori di poche eccezioni, tra cui notevoli quella dell'importante passo transalpino di Raseno o di Resca, ch'è registrato col solo nome tedesco di *Reschen* (e contro l'uso, la praticità e l'italianità chiamato « colle »), i monti Ortles, di cui è data la sola forma tedeschizzata *Ortler*, e Gran Zebrú dello stesso gruppo Ortles-Cevedale, dato solo come *Königspitze* e il gruppo alpino dei Tauri dato solo come *Tauern* (e non sarebbe male aggiungere nel Dizionario le denominazioni italiane, ora in uso, delle diverse sezioni della catena alpina atesina, Alpi Aurine, Breonie, Passirie e Venoste) e Toblàco registrato nella sua forma italiana a suo luogo, ma nominato sempre nella tedesca nel diversi punti del dizionario, l'italianità dei nomi è sempre rispettata: il che non s'era ancor visto in modo cosí completo, ch'io sappia, in alcun'altra opera (libri e carte geografiche) finora pubblicata.

Assai rare (anche in casi in cui l'accentazione si presenterebbe assai desiderabile) sono le accentazioni dei nomi registrati. Non dubito che in una nuova edizione sarà provveduto a una totale o almeno a un'assai piú larga accentazione. E cosí pure sarà assai utile il far seguíre — anche con una semplice sigla convenzionale, per brevità — ogni nome dall'indicazione se esso appartiene all'Alto Adige, al Trentino, alla Venezia Giulia o alla Dalmazia, giacché spesso può avvenire a chi non lo sappia a priori di scartabellare parecchio passando dall'uno all'altro articolo del Dizionario prima di poterlo sapere. E sarà bene, facendo seguíre al nome italiano il corrispondente tedesco o sloveno o tutt'e due, avvertir sempre quando si tratti del nome tedesco e quando dello sloveno.

Anche l'autore segue il malvezzo, stranamente assai diffuso (visto che in Italia — e forse anche fuori — piú di metà dei fiumi hanno nomi femminili) di maschilizzare i nomi dei fiumi, dicendo *il* Brenta, *il* Piave, *il* Sarca: mi pare a un tempo piú scientifico e piú pratico lasciare ai fiumi il.... sesso che hanno.

Un desiderio (forse già nella mente dell'autore, come altri da me esposti) mi pare infine lecito esprimere: se ragioni editoriali non vi si oppongano, sarebbe assai bene introdurre nel testo, almeno per rendere piú facile e rapida e precisa la comprensione di sistemi montuosi e idrici e la delimitazione di territorî, dei chiari schizzi, che aumenterebbero l'utilità di questo prontuario, il quale può diventare veramente prezioso e è a ogni modo già benemerito degl'italiani.

G. OLIVIERI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se il presente atteggiamento politico del governo romeno non rivela quella vantata fratellanza latina che il mondo intellettuale della Romenia ha sempre preteso di affermare, pure è utile in questo momento conoscere un libro che sulla *Romenia latina*, ha scritto F. V. Ratti e che l'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato in questi giorni nella collezione dei « Libri di guerra ».

L'autore, che con accurata diligenza ha compilato questo libro servendosi della migliore letteratura che ha studiato questo popolo nella sua storia, nelle sue condizioni intellettuali, politiche ed economiche, nelle sue bellezze e nelle sue ricchezze naturali, ha riunito le abbondanti notizie raccolte nel modo piú chiaro e piú preciso. Dopo di aver tracciato brevemente la storia antica della Romenia, ed averne analizzato la latinità, che per notizie e testimonianze storiche, e soprattutto per la lingua, resulta indistruttibile, il Ratti ha studiato l'influsso esercitato sui destini di essa dagli uomini e dalle idee di Francia, che sebbene non giungessero a stabilirvi un dominio politico, pure seppero conquistarvi una privilegiata posizione grazie alla sapiente introduzione della lingua e della letteratura francese e grazie all'aiuto morale inteso a facilitare l'indipendenza di quella nazione.

Anche la questione dinastica è stata studiata dal Ratti, specie in riguardo alla politica di « prudente riserbo » del lungo regno di re Carlo I, il quale chiuse gli occhi potendo affermare nel suo testamento « di aver seguíto la diritta via senza paura, nonostante i piú violenti attacchi subíti » e lasciando al suo successore per divisa: « Tutto per la patria, nulla per me ».

In altri capitoli il Ratti dà notizia dei tesori che questa terra produce numerosissimi, della sua lingua, della sua letteratura e della sua poesia, nota oggi al mondo intero per opera della regina stessa, Carmen Sylva, che, nata principessa tedesca, apparve sempre sinceramente e fedelmente romena.

Un intero capitolo ha poi dedicato all'irredentismo romeno tenendo in maggior conto la desiderata liberazione della Transilvania, la terra soggetta all'Austria Ungheria; mentre se in Romenia è viva la speranza del riacquisto di quella provincia, in questo momento molto si discorre anche dell'aspirazione di liberare la Bessarabia soggetta alla Russia.

Accennato, secondo le varie ipotesi del suo atteggiamento politico, all'avvenire di questo popolo, l'autore conclude augurando che Italia e Romenia « dopo aver vinto il comune nemico, dopo aver liberato ognuna i figli irredenti, si ritrovino unite e stringan fra loro un indistruttibile legame, poiché hanno ancora comuni nemici da vincere, comuni amicizie da conquistare, comuni ideali di civiltà da far trionfare », rammaricandosi però, in una nota apposta dopo la dichiarazione della nostra guerra, che « la Romenia non abbia ancora saputo trovare la forza necessaria per liberarsi dagli impacci e unirsi a noi e a tutto il mondo civile nella lotta contro i comuni nemici.... ».

Il libro è preceduto da una nobile lettera di Giorgio Diamandy, noto deputato e diplomatico romeno, che, scrivendo nel marzo scorso all'autore, espresse il voto che l'intervento italo-romeno potesse metter fine al piú presto all'orrenda strage che infuria sotto i nostri occhi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

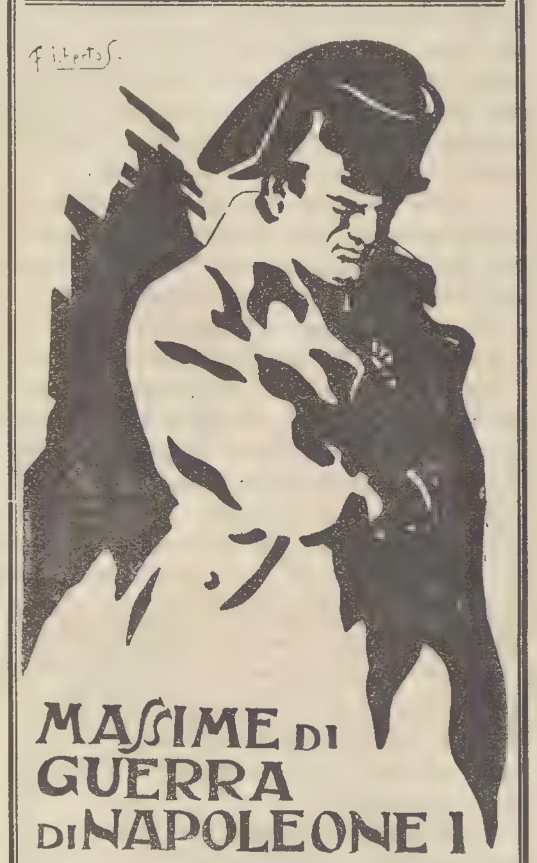
MASSIME DI GUERRA DI NAPOLEONE I

Traduzione dal francese, con un indice alfabetico analitico delle materie. — Un volumetto in-32, pag. 80.

Centesimi 50

Elegantissimo volumetto, di palpitante attualità, raccomandato specialmente ai nostri valorosi ufficiali dell'esercito e dell'armata, come quello che compendia in felice sintesi tutta la sapienza strategica e il genio meraviglioso del grande condottiero, le cui Massime di guerra possono anche oggi aver — nella maggior parte — utile applicazione.

Commissioni e vaglia alla Ditta **G. BARBÈRA, Editore**
FIRENZE

Anno Scolastico 1915-1916

L'anno scolastico 1915-1916 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 4 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

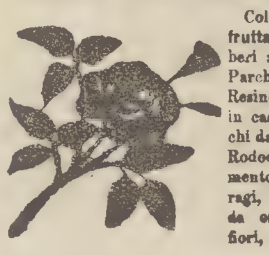

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria, Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 44 — 31 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Goffredo Mameli e la gioventú italiana, G. S. Gargàno — **Il nazionalismo musicale e l'ora presente,** Giacomo Orefice — **Alfred Mézières e gli studi italiani in Francia,** Giovanni Rabizzani — **Il soffitto del Tiepolo nella chiesa degli Scalzi in Venezia,** Pompeo Molmenti - N. T. — **Edoardo Ferravilla,** Cesare Levi — **Marginalia:** *Riccardo Pitteri,* G. S. G. — *Paolo Hervieu,* C. L. — *Mommsen e la letteratura latina — Da Trafalgar ad oggi — Le colonie francesi e il vettovagliamento degli eserciti — La città di San Demetrio — Monastir ed i suoi abitanti — Le idee di Joffre* — **Commenti e Frammenti:** *Da Giogoli alla Romola,* Guglielmo Bombicci-Pomi — **Cronachetta bibliografica.**

Goffredo Mameli e la gioventú italiana

Ci fu un tempo, al principio della nostra nuova vita, allorché l'Italia cessò di essere un' espressione geografica, e assidendosi fra le grandi nazioni fu una voce del « concerto europeo », nel quale essa parve rinnegare i piú grandi artefici della sua fortuna. I non piú giovani ricordano certamente di quante cautele doveva esser cinta l' ammirazione che ogni tanto scoppiava in parole al ricordo, ancora recente, dell' opera meravigliosa di redenzione che avevano compiuto e Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Nel freddo lavorío di assestamento degli antichi Stati riuniti, nel determinarsi dei partiti parlamentari intenti a far prevalere le ragioni di un calcolato interesse, non v' era piú luogo per quel fervore entusiastico dal quale era pure uscita la nuova nazione. E ci fu, nell' Italia liberata, un culto quasi segreto per le piú accese idealità patriottiche, come vi era stato, nell' Italia soggetta agli stranieri, un culto segreto per la libertà ancora incatenata.

La vita che cominciava doveva essere ragionevole. Degli uomini che avevano con la parola ispirato e col fatato gesto della mano, tesa verso i campi dell' azione, svegliato la dormente virtú del popolo italiano, si dimenticava ad un tratto ciò che era balenato sulla piú pura vetta del loro pensiero, per ricordare i modi transitorî con cui l' idea cercava per essi di vivere nella realtà concreta.

Doveva — si diceva — cominciare la nostra maturità politica. E non sempre essa significava ardore di opera, disinteresse personale, e sicura visione dell' avvenire. Onde quel periodo della nostra vita intellettuale che è segnato dal fiorire dei *Giambi ed Epodi* di Giosue Carducci.

Questi ricordi mi si affollano in mente alla vista del piccolo volume che l'industria vigile di Isidoro del Lungo ha preparato per gli editori Le Monnier (un nome oramai strettamente congiunto alla storia del nostro risorgimento) delle *Liriche di Goffredo Mameli.*

Chi non ha sentito echeggiare in questi giorni memorandi le note del fatidico inno? E chi non ricorda che non è lontano il tempo in cui esso era intonato quasi come una protesta e udito dall' Italia ufficiale con un senso di bieco sospetto? Il contrasto forse non è sentito dai giovani che infiamma il rinnovato amore per la patria; ma a noi, della generazione che sta di mezzo fra due periodi gloriosi, non isfugge. E le ragioni del mutato atteggiamento dell' anima nazionale ci appaiono chiare. Nella solennità di quest' ora è caduto giú nel fondo piú oscuro della nostra vita ciò che di meno puro ha cercato per tanto tempo di venire alla superficie, e c' è venuto, e c' è rimasto per un pezzo. L' idealità ha ripreso ora i suoi diritti, quei diritti che è la piú grave colpa civile di conculcare. E la voce di Goffredo Mameli, del poeta soldato, che non vide — ahimè! — avverarsi il sogno che egli aveva sognato col suo piú vivo fervore, è ritornata ad essere la piú legittima e la piú naturale di questi momenti pieni di ansia e di attesa; ma pieni anche di una fede incrollabile, della *sua* fede.

> Dal cener dell' Italia
> La nuova prole è uscita.

Il sicuro vaticinio si può ripetere ora con una convinzione del tutto eguale a quella che egli aveva; poiché nulla il tempo ha mutato delle nostre condizioni di spirito, quantunque gli avvenimenti esteriori possano fare apparire grandi le differenze che esistono fra il nostro tempo e il suo.

Era cenere il servaggio politico dell' Italia del 1848; ma è egualmente cenere quel servaggio economico sotto cui abbiamo gemuto finora e per il quale abbiamo perduto di vista sempre piú la forza che deve sorreggere ogni grandezza, la volontà di operare che deve vivificare ogni miraggio di benessere e di felicità sociale. Cenere la rassegnazione a vivere divisi, e cenere la rassegnazione a veder torturati ancora alcuni lembi della nostra viva carne.

La nuova prole nostra, si riattacca all' antica, a quella che ci precedette, direttamente e quasi non tenendo conto di noi; poiché è da lei che parte il grido, che noi non volemmo far nostro, che non avemmo forse la forza di far nostro, e che risuonò cosí sicuro nel canto del poeta genovese:

> Già l' aquila d' Austria
> Le penne ha perdute.

Le pagine che incitano, che ardono, che fremono, ornate di quell' arte che indulge, sí, qualche volta alla maniera del tempo, ma che piú spesso sono il prodotto immediato delle immagini che la realtà tingeva del suo cupo colore e la speranza irradiava improvvisamente della sua abbagliante luce, sono ora unite in un volumetto manevole pronto a diffondersi per le mani di tutti.

E par miracolo, e non è, come il nostro raffinato gusto, che si è compiaciuto finora di aggiramenti psicologici e di sottigliezze verbali, di recondita erudizione e di impensati ravvicinamenti, non soffra nessun urto in presenza di quest' arte quasi improvvisatrice, impaziente di indugi letterari e pronta ad assumere quelle apparenze che il romanticismo esotico le appresta nei suoi modelli.

Ma chi versava l' ignea lava della sua ispirazione in quelle forme non era già un puro uomo di lettere; era un' anima ardente che le passioni piú alte, l'amore e la libertà, scuotevano profondamente, sí che pure attraverso un qualche luogo comune si fa strada uno di quei gridi, che nessuna moda letteraria ci ha mai dato, ma che ci ha dato sempre l' arte, immemore del tempo, e riluttante ad ogni convenzionalità.

Il grido di Goffredo Mameli non ci giunge dalle nebbie della storia, ma si leva dalla profondità stessa del nostro sentimento che oggi si è spogliato di tutte le sue contingenze e che palpita solo per ciò che vive eterno dell' anima umana. Il poeta auspica quella libertà di cui è sempre andato in cerca ogni popolo nelle sue tristi, nelle sue dolorose vicende, e che nelle liete e prospere ha spesso lasciato contaminare. Egli volge i suoi occhi ardenti non verso un passato di cui si consoli il suo spirito ma verso un avvenire che egli sente formarsi, cosí nella sua come nella coscienza collettiva.

È questa la nota sua piú umana, che lo redime di tutti i peccati letterari ch' egli può avere per inesperienza giovanile commesso qualche volta. Quell' elmo di Scipio di cui vede cinta la testa dell' Italia vuol dire ben altro da ciò che la frase crea di immagine. Non è verso il passato ch' egli tende la forza del suo canto; è verso l' avvenire, che egli si protende, verso un avvenire che abbatte e rinnova.

> Ad altri le memorie,
> I secoli che furo;
> A noi la speme, l' etere,
> L' immenso del futuro.
> Altri lo sguardo trepido
> Nel sol morente intenda,
> Sul raggio estremo penda.
> Rivolta ad orïente
> Al novo sole, giovine
> Dai liti Eoi sorgente,
> La nostra Musa il cantico
> E l' anima sacrò.

Con quale piú fervido ardore e con quali diverse parole potrebbero i giovani della nostra generazione dire l' ansia che gonfia i loro petti e le aspirazioni che tremano in cima ai loro desiderî? Che cosa altro potranno dire le generazioni future, se saranno degne di questa nostra ultima che cosí nobilmente afferma sé stessa tra le fatiche e i sacrifici che noi non abbiamo conosciuto?

E vada dunque il libro del Mameli tra le mani di questi magnifici giovani non ancora fiaccati da alcuna lue letteraria, e sentano quanto l'arte di un uomo di azione è piú vicina al loro spirito di questa nostra, martellata negli ozi dell' ignavia spirituale: unico lavoro che abbiamo concesso a noi stessi, per non mentire ad un bisogno di cui la natura ha messo i germi dentro di noi. Lancia il piccolo libro tra i giovani (ed anche questo è significativo) un uomo che appartenne alla generazione che prima della nostra operò; e lo lancia con parole che ricordano anch' esse un fremito non piú riudito dopo i giorni del primo riscatto. « Il verso patriottico del Poeta sia custodito nell' intimo del cuor vostro, o giovani; cosí come il canto alle cui note è conserto l' Inno suo della fraternità e del risveglio, vibra oggi e si spazia, tra 'l fremito delle bandiere e il sussulto delle armi, per tutta quanta è terra italiana: canto di guerra, dietro al quale dalle Alpi riconsacrate scende verso il mare l' esercito nostro, e dalle isole Dalmatiche gli si fa incontro con le note medesime l' armata, che fu di San Giorgio e di San Marco ed è oggi d' Italia ».

Isidoro Del Lungo, Senatore del Regno, ha ben meritato, con la sua calda parola, della gioventú italiana, e, quel che è piú, del piú alto nostro consesso politico, a cui i giovani, non han sempre, oggi, guardato con inconcussa fede.

G. S. Gargàno.

Il nazionalismo musicale e l'ora presente

Da Bologna, cenacolo fino a ieri del wagnerismo in Italia, ci giunge un grido di ribellione contro l' influenza teutonica nella musica. Federico Frontali studioso e appassionato cultore di cose musicali, in un opuscolo dedicato ad Arrigo Boito, propone la costituzione di una « Lega tra Francia, Italia, Spagna e popoli affini, per la latinità dell' arte musicale ». E poiché una simile proposta risponde indubbiamente alla corrente di idee — direi quasi di emozioni — dell' ora presente, è probabile che il *referendum* indetto da Federico Frontali raccolga molte adesioni incondizionate. Appunto perciò ritengo utile che su una questione cosí vitale per l' arte si senta subito una voce che dissente in modo assoluto dalla concezione del Frontali, che la ritiene anzi assurda per sé medesima, e per l' arte esiziale ove se ne tentasse l' attuazione coi mezzi pensati dal Frontali stesso (riforma dei Conservatorî, modificazioni delle leggi sui diritti d' autore, ecc.).

Il concetto di una lega musicale tra i popoli latini tenderebbe, a quanto sembra, ad ampliare quello in apparenza piú restrittivo di un puro nazionalismo italiano; sul quale, invece, tutti dobbiamo trovarci d' accordo *quando sia veramente fondato su ragioni etniche e storiche.*

Ora, lasciando da parte la Spagna, che non ha avuto fin qui una storia musicale e non si comprende perciò quale contributo ideale potrebbe recare alla proposta lega, la Francia ha invece tradizioni proprie e spiccatamente caratteristiche che differenziano la sua musica dalla nostra. Il Frontali lo riconosce citando in proposito nel suo opuscolo l' autorità del Lavignac, il quale afferma che: « l' Italie cultive surtout la mélodie: l'art du chant l'attire specialement: à elle la musique facile et séduisante; la France recherche la pureté du style, l' émotion et la sincérité dans l'expression ».

È inutile dire che noi italiani non possiamo accontentarci di tale definizione e che l' arte nostra ha caratteri ben piú solidi ed elevati di quelli che le attribuisce il Lavignac; mentre quella francese, specialmente sullo scorcio del secolo scorso, si è contraddistinta piuttosto per la *frivolità* che per la *sincerità* dell' espressione.

Ma come si può trascurare, e come trascura il Frontali, un fenomeno, di cui il Lavignac non ha potuto tener conto perché posteriore alla pubblicazione del suo notissimo libro, un fenomeno che ha caratterizzato in questi ultimi tempi l' arte musicale francese appunto come *reazione* a ciò che il Frontali vorrebbe energicamente combattere, l' influenza del teutonismo nella musica; voglio dire il fenomeno debussista? E se l' arte di Claudio Debussy (senza parlare di altri fra i piú noti modernisti francesi come Dukas, Ravel, ecc.) rappresenta lo stato attuale di evoluzione dell' arte musicale francese — e a noi non è lecito discuterne perché lo affermano gli stessi francesi — è evidente che nessun punto di contatto quest' arte può avere colla nostra e che noi ne siamo lontani quanto e piú che da quella di Riccardo Wagner e di Riccardo Strauss. Ma v' è di piú. Io credo si possa affermare che l' arte francese è stata piú perniciosa sotto il punto di vista della *snaturazione* dell' arte nostrana che non quella tedesca. Fatta eccezione infatti di Alfredo Catalani la cui produzione andò man mano acquistando di solidità e di vigore sotto l' influenza evidente del wagnerismo, noi abbiamo veduto invece quella che fu la giovane scuola italiana dopo Verdi *infiacchire* le sue migliori e piú robuste qualità iniziali al contatto delle svenevoli eleganze o del brutale realismo della scuola francese contemporanea.

Del resto, prima ancora del Catalani, il *Mefistofele* di Arrigo Boito non fu forse ispirato dal *Faust* di Goethe, che, per quanto ondeggiante verso il classicismo, resta sempre uno dei maggiori esponenti del pensiero poetico e filosofico tedesco; e non contiene pagine melodiche plasmate sulla piú pura e caratteristica melodia beethoveniana? Chi oserebbe affermare che tali influenze siano riuscite perniciose e che il *Mefistofele* non sia stato e rimanga un' opera prettamente italiana?

E, pur negando qualsiasi influenza diretta, la rapida portentosa evoluzione dell' arte verdiana dal *Rigoletto* al *Falstaff*, si sarebbe forse compiuta *indipendentemente* dalla *rivoluzione* wagneriana? Nella biblioteca della villa di Sant'Agata io ho visto, non senza meraviglia, gli spartiti delle opere di Wagner *nella prima edizione tedesca.* Il che sta a significare che Giuseppe Verdi si occupava diligentemente di quegli che egli chiamava in una sua notissima lettera da Parigi « un matto », quando ancora codesto « matto » non aveva trovato il suo editore in Italia nella eccentrica ma chiaroveggente signora Giovannina Lucca. E provvedeva meglio, io credo, alla sua dignità e al suo interesse di artista che non il suo epigono vicentino Giuseppe Apolloni, l' autore dell' *Ebreo*, il quale si scusava di non voler sentire la *Carmen* per paura di guastare il suo stile.

Nessuna lega, dunque, della musica nostra colla Germania, ma neppure colla Francia. Nessuna lega, che d' altronde non sarebbe consigliabile neppure da un punto di vista utilitario, finché almeno le nostre opere e i nostri artisti sono accolti, apprezzati e ricercati dai pubblici di tutto il mondo; anzi (antichi e recenti avvenimenti stanno ad attestarlo) trovano assai piú simpatica accoglienza in tutt' altro paese che non sia la Francia.

Nessuna lega, e quanto a *nazionalismo* gioverà intenderci bene.

Anzitutto desidererei sapere dal Frontali, o da chi per lui, quali siano nella loro concezione nazionalista le tradizioni della ~~musica italiana~~; o, in altre parole, *in che dovrebbe consistere il nazionalismo della musica italiana.* La questione mi pare tutt' altro che risolta allo stato attuale e il « Torniamo all' antico » di Giuseppe Verdi ha avuto tutt' altro che concordi interpretazioni. Uno dei piú colti musicisti e musicologi italiani per esempio, Ildebrando Pizzetti, ha inteso colla sua *Fedra* di dare un saggio del piú puro nazionalismo musicale; e la massa del pubblico si è resa, forse, esatto conto di qualsiasi intenzione dell' autore, fuorché precisamente di questa.

Ora, poiché tutti siamo d' accordo che la musica italiana *dovrà ricostituire i suoi caratteri peculiari alla stregua delle sue vere ed autentiche tradizioni*, la questione *in che* consistano queste tradizioni sarebbe — mi pare — della piú vitale importanza e andrebbe discussa a fondo e risolta prima di ogni altra. Senonché in un' inchiesta di questo genere i nazionalisti della giornata avrebbero forse delle sorprese dolorose, e si troverebbero probabilmente, in omaggio a quelli che essi ritengono i caratteri della nostra musica nazionale, nella necessità di rinnegare i principî fondamentali dei primi creatori dell' opera fiorentina da cui il Pizzetti ha attinto appunto il concetto informatore della sua opera.

La verità vera è che i nazionalisti d' oggi, come quelli di ieri, senza approfondire troppo l' argomento, vorrebbero limitare le tradizioni della musica italiana all' *opera melodica* di Bellini di Donizetti e di Rossini. E a ciò ogni persona di buon senso ha diritto — parmi — di ribellarsi, senza perciò cessare di essere italiano nella mente e nell' anima; come non si cessa di essere italiano preferendo al petrolio la luce elettrica, anche se la luce elettrica è stata inventata da un americano. Ogni persona di buon senso ha diritto di ribellarsi a che si fossilizzi l' evoluzione di un' arte *umana* quale la musica entro la cerchia ristretta dei confini nazionali, a che le si impedisca di vivere *tutta la vita* del mondo, e di attingere questa sua vitalità, oltreché s' intende alle fresche sorgenti dell' arte nazionale, dovunque le sia dato di rinvenire linfa rigeneratrice, che le aggiunga vigore, che rinnovi, se occorra, il suo organismo.

Quanto al pericolo che, cosí facendo, l' arte nazionale si *snaturi* e perda le proprie caratteristiche essenziali, tutto sta a dimostrare che tale pericolo è semplicemente imaginario. In questi ultimi anni, spento lo sprazzo luminoso del genio verdiano, la musica italiana non ha fatto — è vero — molta strada; anzi, o si è cullata nello sfruttamento di una formula elegante e piacevole fin che si voglia, ma inconsistente e non suscettibile di evoluzione, o peggio si è perduta in imitazioni goffe e servili degli ultramontani tedeschi e francesi. Se però di questa *stasi* si volesse stabilire le ragioni, queste potrebbero ricercarsi nella *qualità* e *quantità* degli ingegni, nel criterio *economico* sovrapposto ed anteposto a quello artistico da editori commercianti, forse anche nella bassezza opportunista e speculativa che ha dominato fin qui tutta la nostra vita pubblica. Ma sarebbe assurdo attribuire invece il danno al libero scambio che ha retto finora il mercato internazionale della musica; e tanto varrebbe incolpare il nazionalismo se il momento attuale non ci darà un' opera o una canzone che si sollevi sopra la vuota e insignificante produzione patriottica che pullula copiosamente in questi giorni.

No: l' arte nostra, come quella di ogni altra nazione, non si è snaturata né si snaturerà per contatto o per assimilazione di elementi stranieri. La sinfonia tedesca di Haydn e di Mozart deriva, come è stato dimostrato ad evidenza, da quella italiana del Sanmartini; ciò non toglie che la Germania abbia saputo imprimere alla *sinfonia* i caratteri del piú puro nazionalismo ed erigere sopra di essa il grandioso monumento della sua gloria musicale. Giuseppe Verdi — come dissi — ha letto e studiato Wagner ed è rimasto Verdi, anzi un Verdi piú grande; se altri, che non era Verdi, dopo sentito Strauss o Debussy, non ha saputo scrivere un *Falstaff* o quanto meno un *Pelléas et Mélisande*, la colpa mi pare non sia.... né dei tedeschi né dei francesi. E se l' arte nostra non troverà in sé stessa la forza di assorbire, di assimilare i sani e vitali elementi di importazione, *reagendo* contro quelli spurî, e mantenendo cosí intatta la propria natura, integre le proprie caratteristiche nazionali, vorrà dire — pur troppo — che il suo decadimento sarà irreparabile, e a nulla gioveranno né le leghe, né le barriere protezioniste, né i congressi, né le leggi.

Gioverà piuttosto una maggior costanza di intendimenti, e un maggior equilibrio nella valutazione dei saggi di importazione straniera in rapporto a quelli dell' arte nazionale. Parlo ai *wagneriani esclusivisti* di qualche anno fa, parlo agli *snobisti* in genere che furono fino a ieri falange, e parlo soprattutto a chi dirige dall' alto il nostro movimento musicale. Abbiamo visto, per esempio, in questi ultimi tempi un Arturo Toscanini (*à tout seigneur tout honneur*) combattere, nel nome di Riccardo Strauss e di Claudio Debussy, aspre battaglie; nobili battaglie e nobilissime vittorie per l' arte, ma giornate perdute per il nazionalismo musicale. Giornate perdute, perché le opere di Strauss e Debussy erano presentate, sotto l' autorità di un grande e amato maestro, non come interessanti — per quanto stranissimi — tentativi d' arte, ma piuttosto come pietre miliari (si diceva che Wagner era *sorpassato*) del progresso del l' arte straniera contemporanea, quasi a contrapposto della povertà e deficienza attuale dell' arte nostrana.

Chi, come me, pur ammirando sinceramente quei tentativi, faceva però le sue riserve sul loro valore intrinseco e *sentiva* qualche cosa del suo temperamento di razza ribellarsi contro l' esotismo di quelle musiche, correva il rischio di passare per ignorante o per codino. Oggi gli straussiani e i debussisti di ieri sono probabilmente i nazionalisti piú arrabbiati, ed io mi ritrovo invece a scrivere sulla perfetta compatibilità del nazionalismo con un *ben inteso* libero scambio dell' arte internazionale. Vicende umane!

Giacomo Orefice.

Alfred Mézières e gli studi italiani in Francia

Il nonagenario Alfred Mézières morto ostaggio dei tedeschi di cui, con un intervallo di quarantaquattro anni, aveva visto e fieramente subíto una e un' altra invasione, era per noi qualcosa di piú che un semplice *homme de lettres*, membro dell'Accademia, ex deputato al Parlamento, professore emerito nella *Faculté des lettres* di Parigi come han ricordato i giornali nei rapidi necrologî. Egli era un *italianisant* dotto e operoso che alla nostra letteratura aveva consacrato, mezzo secolo fa, corsi universitari, libri, opuscoli e nello studio delle letterature straniere — italiana, spagnuola, tedesca, inglese — si era fatto un nome tanto da rappresentare ufficialmente la Francia al giubileo dello Shakespeare nel 1864 e a quello dantesco nel 1865 e l'Accademia francese alle solennità petrarchesche ad Avignone, nel luglio 1874, pel quinto centenario dalla morte del poeta.

C' è un luogo comune contro i francesi: che non si occupino se non della Francia. Codesto luogo comune ha infierito specialmente negli studi letterari e presenta, senza dubbio, un fondo di vero. Ma, a rigore, sarebbe anche difficile affermare che noi italiani abbiamo prodotto sulla letteratura francese opere critiche e storiche superiori per numero ed importanza a quelle che i francesi han dato alla luce su di noi. La sproporzione non si manifesta nel campo dell'alta o della media cultura, bensí nella importazione libraria, nella fortuna della lingua e di certi autori (Hugo, Dumas, Sue) che son penetrati sino in fondo agli strati piú bassi del popolo. E il problema è perciò di altro genere e consiste nel determinare le ragioni per cui la letteratura francese sia cosí popolare anche oltre i confini della patria e al contrario la nostra (come s'ingegnava di mostrare Ruggero Bonghi) non sia popolare nemmeno in casa propria.

Gli studi italiani in Francia nell'ottocento hanno una storia onorevole. La cattedra di letterature straniere nella Facoltà di lettere di Parigi, a cui nel 1863 veniva chiamato il Mézières, era stata istituita dal Guizot e occupata da due uomini insigni: il Fauriel e l'Ozanam. Quegli coi suoi studi manzoniani e danteschi, questi con le opere magistrali su *La civiltà nel quinto secolo*, il medioevo italiano, la filosofia di Dante e le fonti poetiche della *Divina Commedia*, avevano portato, nella prima metà del secolo, gli studi italiani ad una altezza che non fu raggiunta se non tardi dagli studi francesi in Italia. E non erano i soli all'impresa: ché se Lamartine scombiccherò in materia opere frettolose (il bisogno, come nell'ode del Parini, è un vero «tiranno del pensiere»), se Philarète Chasles nei saggi su Dante, l'Aretino, il Marino, il Galilei, Carlo Gozzi mescolò pregi a difetti; d'altro verso, il Sainte-Beuve dal 1844 al '54 studiava Dante, Galiani, Manzoni, Leopardi, e meritano anch'oggi stima nel campo della critica e della storia del risorgimento italiano i nomi del Labitte, del Délécluze, dell'Ampère, del De Mazade, di Marc Monnier e, piú vicini nel tempo, del Gebhart, del Montégut, ecc.

Il Mézières è abbastanza conosciuto fra noi per la sua opera sul Petrarca che forse indusse il De Sanctis a scrivere l'insuperabile saggio sul Canzoniere. Non al Petrarca solo il critico francese si dedicò: è del 1853 un volume sulle opere del Paruta e il 5 dicembre 1864 egli apriva l'anno universitario con una prolusione su Dante. E via via che si pubblicavano libri su argomento italiano, ne teneva discorso: cosí recensí la storia di Firenze del Perrens; il volume del Boissier sugli scavi di Roma e di Pompei; e, sulla scorta di numerose opere francesi, dedicò un lungo scritto a Michelangelo. I giudizi che sono dal Mézières disseminati nella storia esterna e, in genere, precisa di tali autori, quei giudizi da cui traspare e in cui si assomma la potenza e la penetrazione del critico, appaiono troppo spesso o generici o unilaterali, soggetti alle restrizioni del senso comune, dell'opinione volgare. Io non so come si potesse affermare, sia pure mezzo secolo addietro, che Dante sfugge la realtà tangibile, mentre, al contrario, è saturo di realtà ch'egli getta e trasfonde nel vuoto delle fantasie medioevali d'oltre tomba; e con rammarico vedo ridotta la sintesi della poesia di Michelangelo nelle formule retoriche del «tour vigoureux de l'expression», nella «concentration de la pensée», e via di seguito.

Lo studio sul Petrarca (1868) riuscí ai suoi tempi pregevole sotto il rispetto della esposizione e della preparazione erudita. I varî capitoli lumeggiavano piú che l'importanza del Canzoniere, gli attributi secondarii del poeta che, posti sul primo piano del quadro, risultavano soverchianti in modo da far apparire al lettore inesperto un Petrarca politico e restauratore delle lettere di levatura superiore a quella del cantore di Laura. Onde la ribellione di Francesco De Sanctis. Il quale, elogiate nel Mézières la semplicità, la vivacità, la diligenza e la grand'arte, combatteva la sua affermazione che il Petrarca non fosse tutto nel Canzoniere, come opina il volgo, ma dovesse integrarsene la figura considerandolo nella sua attività di uomo pubblico, di erudito, di patriota, di ristoratore degli studi, in una parola di grande ingegno e di gran carattere. Il De Sanctis dette ragione al volgo che credeva ai sonetti, e torto al Mézières che credeva alle *Lettere*. E, quasi a portare un esempio piú convincente, l'anno successivo pubblicava il suo saggio dove il mondo petrarchesco è descritto nella sua drammatica, stupenda passionalità.

Il Mézières aveva veduto il suo soggetto dal punto della biografia esterna; il De Sanctis ci dava una biografia senza fatti, intima. Quegli seguiva le vicende del poeta fuori del suo capolavoro; questi richiamava a sé l'esame del capolavoro, ne misurava la potenza di vita. Ma il De Sanctis, nel combattere il Mézières, si valeva di un artificio polemico, in quanto il francese si trovava in speciali condizioni che non gli permettevano se non quel semplice e non inutile lavoro biografico. Il critico nostro non avrebbe potuto pretendere che le sue pagine fossero dettate da un critico oltremontano, nemmeno dal Sainte-Beuve, nemmeno dal Taine. E il Mézières infine, dando importanza al patriottismo, all'erudizione, alla vita familiare e pubblica di un poeta, rimaneva nella tradizione francese della critica psicologica e si accostava alla critica storica per la riverenza al documento.

A persuaderci bene come un esame estetico non potesse riuscire al Mézières, il quale ebbe la sincerità forse inconsapevole di neppure addentrarvisi, basti ricordare che egli si rivolgeva a un pubblico in gran parte ignaro della lingua italiana, a proposito di un poeta non compreso nel complesso della sua sensibilità se non da pochi connazionali, e che per di piú anche lui, Mézières, non sempre riusciva a intenderne almeno la lettera.

Che importa riconoscere la sovranità lirica di messer Francesco, quando bisogna rinunziare a interpretarlo? Il Villemain, nel suo *Tableau de la littérature du moyen âge*, uscito nel 1828, poneva su tutti gli attributi del Petrarca la sua poesia, ma faceva risaltare ch'egli è «tellement italien, qu'on ne peut le dépayser sans le détruire». Con persuasa eloquenza, ammoniva: «Si vous prenez quelques mots français pour les mettre à la place de ces mots italiens; si, avec des mains toujours un peu lourdes, des mains de traducteurs, vous voulez saisir ces grâces fugitives, vous ne les retrouvez plus; et à l'instant où vous voulez communiquer votre enthousiasme, l'objet en a disparu».

Il Villemain aveva provato a tradurre in prosa la *Canzone all'Italia* e, a parte il fatto che n'era riuscita una mediocre arringa avvocatesca, gli errori di versione non erano infrequenti. Le piaghe *sí spesse* che il poeta vede nel bel corpo d'Italia diventano *si pressées;* l'interrogazione: *Che fan qui tante peregrine spade? — Perché il verde terreno — Del barbarico sangue si dipinga?* è tradotta: *Que font ici tant d'épées étrangères?* POURQUOI *la verte plaine se* TEINT-ELLE *d'un sang barbare?* (dove il Villemain non comprese che la seconda interrogazione è una presunta risposta alla prima e il *perché* è = *affinché*, onde il nesso con quanto segue viene a mancare); quando il Petrarca si duole della cieca politica che prepara maggiori danni all'Italia col mantenere compagnie di ventura: *Se da le proprie mani — Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?* — il Villemain fraintende: *Qui nous défendra, si la résistance ne vient pas de nos propres mains?* E, per chiudere l'elenco, la *rabbia tedesca* diventa *razza: race* invece di *rage.*

Il Mézières, che batte le orme del Villemain, lo corregge piú che può; non tanto per verità da non conservare il *pourquoi se teint-elle* che sciupa il senso di mezza strofa. Per un esame interno del *Canzoniere* gli mancava pertanto il primo strumento efficace dell'analisi.

E non c'è da gridargli la croce addosso: quella deficienza linguistica e critica di fronte ad una letteratura straniera è, salvo rarissime eccezioni, propria non di uno, ma di tutti, insita nelle attitudini, nel carattere, nella mentalità della nazione.

Se si rifletta bene a ciò, ne risulteranno lumeggiati i limiti che necessità di cose e buon senso di uomini han posto al genere di studi cui il Mézières legò il suo nome. La penetrazione artistica di uno scrittore straniero rimane incagliata per minute difficoltà, quasi che differenze di popolo e di linguaggio coprano di un velo la creazione poetica. La possibilità di dir cose nuove è ridotta ai minimi termini. E c'è, di solito, un ritardo cronico nella notorietà di uno scrittore oltre i confini della sua patria. Perciò lo studio diretto dell'opera d'arte non può avere che il carattere di una utile divulgazione. Oltreché utile, sarà elegante, briosa: ma divulgazione. Invece la ricerca storica, l'indagine biografica, la discussione delle idee non trovano ostacoli ed ecco la ragione per cui la scuola di Fauriel, di Ozanam, di Mézières non ha mai preteso di esagerare, oltre le proprie forze, il còmpito proprio a vantaggio della cultura.

Gli italianisti piú recenti, come il Dejob, l'Hauvette, il Jeanroy, lo Hazard, il Maugain, ecc., hanno continuato la tradizione, arricchendola e rinnovandola coll'aprirle le vie della cosí detta letteratura comparata; eppure nessuno di essi ha potuto darci una interpretazione personale degli scrittori studiati. Nel *Boccaccio* dell'Hauvette, come nel *Carducci* del Jeanroy la preparazione è perfetta, l'abilità grande allorché debbano disporre i materiali raccolti, squisita la finitezza dei particolari; ma, in fine, essi ci han dato due biografie come quella che il Mézières dedicò al Petrarca. Oggi come oggi, gli studi di letterature straniere dimostrano la loro maggiore, sebbene poco appariscente, utilità nella ricerca degli influssi letterari che accomunano in una fraternità spesso ignorata le genti piú diverse e testimoniano i gusti del tempo e le vicende degli uomini. Anche qui si ha una riprova sulla impossibilità di interpretare perfettamente le creazioni letterarie degli stranieri: nell'ottocento l'Italia è invasa dall'opera di Walter Scott, di Lord Byron, di Victor Hugo e appunto gran parte di quell'opera, la piú tradotta, la piú diffusa, la piú imitata, è di una mediocrità a cui il senso del bello rettamente inteso dovrebbe negare il nome dell'arte. Era fatale che le qualità di suggestione romantica esuberanti negli scritti dei tre poeti dovessero accendere gli animi e gl'intelletti e produrre effetti imprevedibili nella psicologia pubblica e privata; mentre la grandezza poetica, pura di scorie, esige specialissime condizioni per svelarsi e conquidere. Si è dunque sulla buona via e giova insistere che gli studiosi francesi e gli italiani (come, si comprende, altri di altre nazionalità) occupandosi delle reciproche letterature applichino proficuamente la serietà dell'ingegno e la costanza del lavoro a quelle ricerche da cui esula il troppo e il vano — due pericolose tendenze per gl'intellettuali di tutti i tempi.

Giovanni Rabizzani.

LA DIANA
NUOVA RIVISTA QUINDICINALE
Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

Collaboratori: Antoniro Anile, Giulio Bechi, Guglielmo Bonuzzi, Gioacchino Brognoligo, Antonio Bruno, Paolo Buzzi, Dino Cappanera, Alberto Cappelletti, Fiorina Centi, Annunzio Cervi, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Lionello Fiumi, Raffaello Franchi, Rocco Galdieri, Alfredo Giannini, Elpidio Iengo, Danilo Lebrecht, Gherardo Marone, Francesco Meriano, Nicola Moscardelli, Paolo Orano, Enzo Palmieri, Giuseppe Ravegnani, Titta Rosa, Umberto Saba, Diego Valeri, Mario Venditti, Giuseppe Villaroel.

É imminente la pubblicazione del numero doppio 14-15

Dirigere commissioni e vaglia all'Amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Il soffitto del Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi in Venezia

È passata feroce la distruzione là dove prima sorrideva la vita dell'arte nella sua espressione piú lieta. Non ho ancor veduto l'empia opera del furore barbarico, ma le relazioni che giungono da Venezia parlano di rovina irreparabile. Cosí una delle opere piú insigni di Giovanni Battista Tiepolo, il decoratore incomparabile, è spenta per sempre!

La Chiesa di Santa Maria in Nazareth, o come volgarmente s'intitola dal prossimo convento dei Carmelitani chiesa degli Scalzi, sorge nell'estremo lembo di Venezia, congiunto alla terraferma dal ponte della strada ferrata. L'interno del tempio, una sola navata a cappelle rientranti, fu disegnato da Baldassare Longhem, il fantasioso architetto della chiesa della Salute: la facciata è d'un altro architetto di fervido ingegno, Giuseppe Sordi. L'edificio bene esprime il gusto, i concetti, i sentimenti degli ultimi tempi di Venezia. Nell'interno è una confusione bizzarra di pilieri e d'archi: le colonne si attorcigliano: s'allungano pesanti e contorte le snodature: angioletti paffuti si adagiano sulle nubi di stucco. Fra la bizzarría, non sempre attrattiva, del gusto, l'arte, la grande arte parlava col suo fascino piú intenso. Si alzava gli occhi al soffitto, e l'animo si sentiva compreso da un'ammirazione, che nessuna parola poteva esprimere. Giambattista Tiepolo vi avea dipinto il *Trasporto della Santa Casa di Loreto fatto dagli Angeli*, con una originalità di composizione, una splendidezza di colorito, una sapienza di modellato meglio uniche che rare.

Ripeto ciò che scrissi altra volta intorno a questo affresco meraviglioso. Tanto è lo stesso: anche mutando le parole, esse son sempre pallide e insignificanti per descrivere l'opera luminosa del genio.

La mirabile pittura del Tiepolo occupava il soffitto dell'intera navata.

Sul tetto della mistica Casa, trasportata in un volo impetuoso degli Angeli, sta in piedi la Vergine, in atteggiamento tranquillo, mentre in un angolo fuggono spaventate, travalicando la cornice, alcune figure simboleggianti le Eresie, che contrastano e negano i miracoli della Madonna. E in mezzo, e ai lati e sopra e sotto, angeli fra le nubi con le gambe all'aria, figure dai movimenti arditi, girate e scorci audacissimi, un tumulto di vita, aggirantesi in una dorata luminosa atmosfera.

L'opera fu compiuta tra il 1743 e il '44. Il dipinto è tutto rovinato: il tetto è caduto, il pavimento della chiesa è coperto di macerie. Gli sgherri del cavalleresco imperatore, del monarca scientissimo, hanno distrutto questo poema consacrato alla fede e all'arte.

Per ricordare il capolavoro perduto resta — tenue, ma pur caro compenso — un bozzetto bellissimo, custodito nella Raccolta dello scultore Antonio Dal Zotto.

Nella stessa chiesa degli Scalzi accanto all'opera della gagliarda maturità dell'artefice (il Tiepolo nacque nell'aprile del 1696) sono due opere della sua giovinezza. La prima, compiuta intorno al 1726, è nella cappella dedicata a Santa Teresa e rappresenta la *Gloria dei Santi*, dipinta con grande sicurezza e vigoría, quantunque si veda ancora l'influsso del Piazzetta. La seconda, condotta dopo alcuni anni, nella cappella del Redentore, rappresenta *Gesú nell'Orto degli Ulivi* e mostra già il pittore che va liberandosi da ogni imitazione.

Questi pur pregevoli saggi, confrontati col capolavoro della *Casa di Loreto* valevano a mostrare la gloriosa ascensione del mirifico coloritore, che nel tramonto di Venezia ridestò la gloria di Tiziano e di Paolo.

Pompeo Molmenti.

***

Non aveva ancora terminato la gloria dei Carmini, quando il 13 di settembre del 1743 G. B. Tiepolo contrattava coi carmelitani scalzi di Santa Maria di Nazareth la decorazione del soffitto della loro chiesa a specchio del Canal Grande.

Per questa aveva già lavorato, negli anni della giovinezza, in due cappelle: in una, tra il 1717 e il 1720, raffigurando nella vôlta la celeste gloria di Santa Teresa, non senza un certo disequilibrio e qualche po' di pesantezza, e con sentite reminiscenze del Piazzetta; in un'altra, quella del Crocifisso, dipingendo poco dopo l'orazione nell'Orto degli Ulivi, con audace giuoco di luci e di toni biancastri.

Nel '43, dopo le prove magnifiche fatte ai Gesuati ed ai Carmini, opera ben piú vasta e importante gli veniva affidata: col soffitto egli doveva completare la decorazione di un tempio ove avevano lavorato il Longhena, il Sardi, il Pozzo, il Del Cairo, il Lazzarini, a tacere degli altri men noti, e farne, coi Gesuati, perfetto esempio di sfolgorante e superbo barocco.

Forse il Tiepolo, o per il contratto o poco dopo presentò il bozzetto che oggi si trova nella raccolta Dal Zotto; bozzetto ove dentro un ovale perfetto già vediamo, nelle sue parti essenziali, la composizione definitiva. Sol che sopra la casa navigante vi si libra uno stormo di angeli musicanti, in bellissimi atteggiamenti, ma che poi furono tolti con vantaggio dell'opera.

In essa infatti il Tiepolo superò quanto aveva già fatto ai Gesuati ed ai Carmini. Isolando la rustica casetta che in uno scorcio arditissimo solca veloce il cielo fra un gioioso tripudio di angeli; riversando sulla cornice architettonica prospettata da Girolamo Mengozzi Colonna, e rompente la regolarità dell'ovale, i musicanti prima raggruppati; travolgendo in basso, oltre il limite della cornice, la folla delle Eresie fugate dal miracolo; allontanando su alto il gruppo della Trinità, e sfrondandolo di figure che compaiono nel bozzetto, ottenne il Tiepolo una ampiezza, una immensità non ancora raggiunta, ed al tempo stesso una semplicità che non sempre seppe poi mantenere. L'abate Lanzi, che pur aveva poche tenerezze per il grande veneziano, anche se ne lodava *la vaghezza* e *il sole*, osserva acutamente che in questo soffitto degli Scalzi il campo di luce dietro al gruppo della Vergine e del putto *par giungere al firmamento.*

Pochi anni dopo G. B. Tiepolo si recava a Würzburg, chiamatovi da Carlo Filippo di Greiffenklau, principe e vescovo della Franconia Orientale, e vi lasciava opere che hanno reso celebre la cittadina tedesca. Oggi, mentre per lo scalone del castello teutonico sfolgora ancora il sole tiepolesco, negli *Scalzi* è la desolazione.

Sappiamo ormai che il soffitto è tutto quanto perduto. Lo scoppio l'ha fatto precipitare totalmente. Le speranze di ricostruzione anche parziale sembrano e sono pur troppo vane.

Ogni voce, ogni parola di protesta, di indignazione, sarebbero un'accademia. Oggi è tempo di fatti.

Si dice che aviatori nemici, catturati dopo un'altra incursione su Venezia, abbiano assicurato di avere avuto dal comando supremo precisi ordini di rispettare i monumenti, ma che tali ordini sono difficilmente eseguibili, data la velocità della macchina di guerra e la vicinanza dell'Arsenale, della stazione, o d'altri edificî di carattere militare, a monumenti.

Gli aviatori nemici possono anche aver ragione, in questo; ma l'imperiale e reale comando supremo dando simili ordini giuoca di mala fede, nella meschina ricerca di una scusa

È una specie di sfida alla Guglielmo Tell, questa tra comando ed aviatori; sol che se a quello ed a questi interessa colpire *la mela* — cioè arsenale, stazione o magazzini — a quello ed a questi poco interessa colpire per sbaglio *la testa*, cioè i nostri monumenti.

Ebbene, siccome Guglielmo Tell, sbagliando, avrebbe pagato, paghino, fuor delle consuete leggi, gli aviatori che sbagliano. L'errore non è lecito quando si tratta di Venezia. Se poi errore non v'è, ma decisa volontà, solo furia di popolo può corrispondere, in pena, al delitto freddamente compiuto.

N. T.

Edoardo Ferravilla

In altro momento la scomparsa di questo gran comico italiano sarebbe stato quasi un lutto nazionale: i tragici avvenimenti che incombono sulla nostra patria ci impediscono di giudicare al suo valore questo grandissimo artista creatore, e di valutare l'importanza di una tanta perdita. Ché nessuno poté eguagliare, né avvicinare questo genialissimo fra i comici italiani: da lui trassero spunti di comicità molti attori italiani, ma come a nessuno fu dato imitarlo, a nessuno fu possibile competere con lui per ricchezza, per freschezza di trovate comiche: eppure da lui trae origine il meglio della comicità scenica contemporanea: chiunque volesse ottenere un sicuro effetto comico nella creazione di qualche macchietta, di qualche tipo, non aveva che da ripetere una qualche intonazione, un qualche gesto, un qualche atteggiamento ferravilliano.

A differenza di altri comici italiani, dignitosi e corretti interpreti di commedie altrui, commentatori espressivi di allegre battute di commediografi, Edoardo Ferravilla colse dalla vita i tipi che fissò indelebili alla ribalta: con un acuto, profondo spirito d'osservazione, egli seppe vedere i piccoli difetti, le piccole maníe, i *tics*, le smorfie, le deformazioni della coscienza, le piccole vanità, le piccole imbecillità dell'uomo, e seppe, da grande umorista, rendere con impareggiabile finezza le piú sottili caratteristiche, le piú impercettibili sfumature di questi difetti, di queste maníe, di queste imbecillità. Non molto vasto certamente il campo della sua osservazione, ma popolato di una grande varietà di tipi: la mediocrità vanitosa e goffa non ha avuto mai piú perfetto interprete di Ferravilla.

Quel suo impagabile *Massinelli*, simbolo dello scolaro ignorante e malizioso, diventerà con l'andar degli anni il *Sûr Pedrin*, il giovanotto ricco, beffeggiato dalle donne per la sua incapacità a rendersi attraente, e diverrà poi, il *Sûr Pancrazi*, il marito troppo maturo di una moglie troppo giovane, diventerà il *Sûr Panera*, il *Sûr Pistagna*, il *Maester Pastizza*, uno degli innumerevoli vecchi ridicoli del suo Teatro.

Ma dei tipi creati dalla geniale fantasia e dall'acuto umorismo di Edoardo Ferravilla non soltanto il ricordo rimarrà, come di altri molti immaginati dagli scrittori comici, destinati a scomparire con la morte del loro primo applaudito interprete: ché il *Massinelli*, il *Pastizza*, il *Gigione*, il *Tecoppa* sono entrati nell'immortalità, per merito di un solo attore, a sintetizzare un tipo, tale e quale come l'*Arlecchino*, il *Pantalone*, il *Brighella*, il *Pulcinella*, maschere eterne, create in lunga serie d'anni dal succedersi di molte generazioni di attori, immaginate da uno, modificate da un altro, perfezionate da un terzo, affinate da un quarto: fissate definitivamente soltanto allo scomparire di quella Commedia dell'arte, dalla quale trassero la loro origine prima.

Edoardo Ferravilla fu veramente l'ultimo dei grandi comici dell'arte, che resero famosa nel mondo per piú di due secoli la nostra Commedia: l'ultimo e forse fra tutti il piú geniale: ché, dalla lunga schiera dei Fiorilli, dei Biancolelli, dei Romagnesi, dei Petito, un solo tipo restò immutabile: una sola *maschera*, laddove dalla fresca, lussureggiante arte di Ferravilla, piú di dieci tipi zampillarono, di una freschezza, di una spontaneità, di un'umanità impareggiabili.

Un improvvisatore il Ferravilla, come quei nostri antichi comici dell'arte ai quali egli si riannoda, un improvvisatore che fissò i suoi tipi, le sue *maschere* se vogliamo, con caratteristiche indelebili, sintetizzando in una diecina di tipi tutto un mondo di mediocri, di sciocchi, di vanitosi, di vili. Come nel *Brighella* dieci generazioni di comici vollero caratterizzare il servo astuto, e nell'*Arlecchino* il servo goffo, e nel *Pantalone* il mercante onesto e probo, cosí nel *Massinelli* il Ferravilla fissò il tipo dello scolaro ignorante, e nel *Gigione* il tipo del cantante sfiatato pieno di boria e di fumi, e nel *Tecoppa*, quello del plebeo milanese ozioso e vile.

Tipi indimenticabili il *Gigione*, il *Massinelli*, il *Tecoppa*, che restano, piú che nella letteratura, nel linguaggio, nella memoria, nella coscienza di noi italiani: passeranno le generazioni, saranno morti i figli dei nostri figli, e forse ancora si ricorderanno questi tipi creati dalla genialità di un attore comico, del quale i nostri nipoti non ricorderanno forse neppure il nome.

L'arte di questo grande artista, del quale oggi piangiamo la perdita, era un'arte tutta di finezze, di sfumature, di dettagli: era l'arte grande della controscena, era cioè il personaggio *vissuto* in ogni sua piú sottile particolarità. In qualche sua commediola — ricordo ad esempio, il *Tecoppa in Tribunal* — il Ferravilla non diceva piú di dieci battute: eppure tutta la commedia non viveva che per la forza della sua espressione comica, oserei dire piú durante le pause, che allorché pronunciava le poche parole, che egli si era assegnato: i suoi piccoli occhi rotondi non si fermavano mai, andavano dall'accusatore al presidente, dai testimoni al pubblico: tutto il suo essere rivelava l'inquietudine, la viltà, la paura: mai il piccolo farabutto fu rivelato a tratti piú fortemente segnati. Ma troppo ci vorrebbe a ricordare, sia pur superficialmente, tutte le commediole, alle quali egli prestò la sua genialità di interprete: spesso riduzioni dal francese — il *Duell del Sûr Panera* non è che una commediola di Labiche (*La Commode de Victorine*), alla quale è stato appiccicato un atto — piú spesso commedie originali, delle quali il Ferravilla era autore e interprete al tempo istesso: commedie men che mediocri, rese immortali dalla creazione di un tipo còlto dalla vita. Ed anche a voler dimenticare il suo *Don Baldissar*, o il *Sindech Finocchi* della *Statua del Sûr Paolo Incioda*, o il filodrammatico della *Prova interrotta*, non può esser passato sotto silenzio il Vecchio della *Scena a soggetto musicale*, nella quale scena in pochi tratti è sintetizzato un momento della vecchiaia, con tale profondità d'espressione, da esser già piú commovente che comica.

Come tutti i grandi umoristi, Edoardo Ferravilla non ricercò i suoi effetti comici con la rumorosità dei suoi scoppi di risa, né con la bizzarría dei gesti o la stravaganza degli atteggiamenti: i suoi mezzi espressivi erano modesti, come discreta era la sua comicità: piú che di far ridere, egli cercò di far sorridere: ed egli stesso piú che al riso atteggiava il suo labbro ad un sorriso appena percettibile, ad un piccolo sorriso ironico, sarcastico talvolta. Piú che alla gran folla, egli piaceva ai buongustai, ai raffinati, agli intelligenti, a coloro che, attraverso alle scempiaggini delle parole dette, sapevano vedere l'umanità profonda del tipo. E come tutti i grandi umoristi, il Ferravilla fu un solitario e un malinconico: egli sfuggiva la compagnia, appena accordando qualche simpatia a coloro che sapevano leggere nella sua arte aristocratica, finissima.

Nato a Milano il 18 ottobre del 1846 dal marchese Filippo Villani e da una cantante portoghese, Giulia Ferravilla, il futuro comico alternò nei suoi giovani anni la sua professione di ragioniere a qualche recita filodrammatica: cominciò a 21 anno a recitar nella Società «Gustavo Modena», sino a che, fondata da Cletto Arrighi la Compagnia dialettale milanese, fu assunto come «amoroso»: ma una parte comica, il «Pedrin» in *Nodar e Perucchee*, rivelò finalmente le sue vere attitudini. Né sarà necessario seguire il Ferravilla nelle varie Compagnie milanesi da lui formate dal '76 — anno in cui fece società con Sbodio, Giraud e la Ivon — sino a qualche mese fa: sono quasi quarant'anni di ininterrotta attività artistica: sono due generazioni, sulle quali Edoardo Ferravilla sparse i tesori della sua comicità prodigando alle platee di mezza Italia tutta la ricca gamma dei suoi tipi immortali.

La dipartita di questo gran comico italiano è per il teatro nostro un grave lutto: allorché, a guerra finita, riprenderemo con piú sereno animo la via degli spettacoli teatrali, ci accorgeremo quale vuoto abbia lasciato questo vecchio di 69 anni, pur cosí giovenilmente fresco ed agile allorché compariva alla ribalta: e ci avvedremo finalmente come fredda e convenzionale sia la comicità di altri attori, di quasi tutti gli altri attori, a paragone di quella che ci ha dato il *Tecoppa*, il *Pedrin* e il *Gigione*. Ché Ferravilla non si sostituisce: egli lascia dei mediocri imitatori, ma non lascia una scuola comica: troppo personale, perché altri osi a lui accostarsi, la sua arte muore con lui.

Ma non morrà il suo nome nella riconoscenza dei contemporanei: la sua comicità, tutta materiata di umanità profonda, non è troppo distante da quella, che, vivificata dal genio dell'oscuro tappezziere parigino, diede al teatro i tipi immortali di *M. de Pourceaugnac* e di *M. Jourdain.*

Cesare Levi.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

MARGINALIA

RICCARDO PITTERI

Gli austriaci s'erano vendicati del patriota dello studioso e del poeta, alla loro solita maniera. Avevano devastata la sua villa di Farra, avevano distrutta la sua bella biblioteca, ricca di cimeli amorevolmente raccolti e di preziose testimonianze delle ardenti aspirazioni italiane della « fedele di Roma ». E al cittadino non avevano risparmiato mai tutte le piccole torture, che rivelano la miseria intellettuale e la viltà d'animo di quella sbirraglia che è la piú genuina espressione della vita politica di uno Stato anacronistico. Riccardo Pitteri, aveva tutta la sua vita sognato il bel sogno, che pareva allontanarsi sempre piú dai suoi occhi. Poi allo scoppiar della guerra da tanti anni invocata, si era condotto a vivere i momenti della suprema attesa a Roma, dove aspettava, con un'ansia che a mala pena è concepibile, l'affrettarsi degli avvenimenti. Ma egli che aveva sostenuto con animo fermo e sereno ogni sorta di persecuzioni non resse piú all'impeto che martellava ora il suo cuore. E l'ha soffocato, forse, l'empito della prossima gioia. Non mai occhi umani si velarono per sempre piú tragicamente. Il dolce e delicato poeta non vedrà l'alba tanto a lungo attesa, e che era cosí vicina a spuntare, non contemplerà rifulgere l'idealità sognata nella luce della vittoria.

> O visïon di attese albe future
> O ad ascendere infusa orma immortale
> Del Creatore nelle creature,
> Forza e gloria dei vinti, o ideale!

E non aveva sperato altra cosa finché era in vita. Questa speranza, nel pensoso raccoglimento in cui s'era rinchiuso, aveva alimentata la sua arte, fatta non di impeti scomposti ma sottile e penetrante. Memorie del passato e speranze, gemiti soffocati e invocazioni, inquiete aspirazioni e rassegnazioni; tutto ciò tremava nel suo nitido verso e s'acquietava solo nella calma e solenne contemplazione degli spettacoli naturali che aveva costantemente sotto gli occhi. La quiete s'è fatta ora per lui solenne. E se il destino gli ha tolto di sentire nell'urlo della vittoria, prender forza ogni fin qui piú tenuo accento e di veder trionfante sotto il sole istriano la gloria del tricolore, questa gioia egli l'ha avuta in dono dalla sua arte, in forma di visione. A ciò che avverrà egli è già stato presente.

Ecco

> linguеggiando al vento, pura fiamma di gioia
> Il labaro d'Italia, la Croce di Savoia

splendere gloriosamente e salutarla un grido frenetico.

Quel grido egli l'ha già udito. Si alzerà un'altra volta dalle sue pagine nel giorno della vittoria.

G. S. G.

★ **Paolo Hervieu.** — Lo scrittore che si è spento quasi oscuramente a Parigi a cinquantasette anni, era uno dei piú nobili drammaturghi della Francia contemporanea. Avvocato, per breve tempo avviatosi poi alla carriera diplomatica, preferí in ancor giovane età abbandonare una brillante carriera, per dedicarsi tutto alle lettere. Ma la professione d'uomo di lettere rappresentava per Paolo Hervieu non già la gaia serie di facili successi sui teatri del « boulevard », la piacevole ironia di commedie elegantemente dialogate, ma piuttosto un apostolato sociale, una fiera, implacabile critica delle leggi costruite dall'uomo ad opprimere la donna, un'austera e dignitosa satira della legislazione francese, spesso crudele nelle sue costruzioni morali. Contro *la legge dell'uomo* (che forní il titolo ad uno dei suoi primi drammi) appuntò l'Hervieu i suoi strali: chiamò « tenaglie » in altro suo dramma giovanile le leggi che avvincono nel matrimonio, quasi in una morsa di ferro, un marito ed una moglie che piú non si amano. I drammi di Paolo Hervieu sono per lo piú costruiti in vista di una situazione tragica, irrimediabilmente senza uscita: la tesi da sostenere prende talvolta la mano al commediografo a scapito dell'umanità dei personaggi; piú che antagonisti, che vivono e soffrono come creature umane, i personaggi dell'Hervieu impersonano delle teorie che cozzano fra di loro nel freddo ragionamento logico: ogni simpatia è assente in questi personaggi di teatro: ogni palpito di vita accuratamente nascosto perché la ferrea logica dei fatti prenda un maggiore rilievo. In *Le parole restano* — una fiera requisitoria contro la calunnia — in *L'Enigma*, *Il Dedalo* — acerba critica del divorzio, che costruisce una nuova famiglia sulle rovine della prima — in *Conosci te stesso!*, le qualità e i difetti del « sistema » appaiono in vario grado: costruendo i suoi drammi in vista di una speciale situazione, l'Hervieu non si preoccupò troppo se gli uomini che egli faceva parlare fossero o meno personaggi di vita. In un dramma però, di una nobiltà di linea veramente ammirevole, di una austerità artistica senza eguale: nella *Corsa della fiaccola*, l'originalità della situazione si allea ad una maggiore umanità di caratteri, sí da far di quest'opera una delle opere migliori del Teatro francese comnteporaneo, una vera tragedia moderna.

Riprendendo il motivo dell'antica leggenda pagana, il drammaturgo parigino volle dimostrare anco una volta come l'affetto discenda dai genitori ai figli, e come questo sia socialmente necessario a perpetuare la vita delle nuove generazioni: nel dramma dell'Hervieu l'amore ferocemente egoistico di una madre verso la propria creatura la spinge quasi al delitto: sacrifica la vecchia madre per la felicità della figlia. In quasi tutti i drammi di Paolo Hervieu, talora eccessivamente aridi e secchi, quasi sempre disadorni, una fredda logica tiene il posto della passione: per questo drammaturgo il Fato dell'antica tragedia è rappresentato dalla Legge: ed è quasi sempre la legge la causa di lutti e di sciagure. Delle altre opere dell'Hervieu, piuttosto che *Il Risveglio* o *Théroigne de Méricourt*, drammi appena mediocri, giovano alla sua fama i numerosi romanzi: *L'Alpe omicida*, *Flirt*, *Lo Sconosciuto*, *L'Armatura* (ridotto a dramma da Brieux), *Gli occhi verdi e gli occhi azzurri* e specialmente quello che s'intitola: *Dipinti da sé stessi.* Aspro, angoloso, non attraente spesso per la voluta secchezza del suo dialogo, il dramma di Paolo Hervieu rivela pur sempre un carattere nobile e dignitoso, non troppo comune nel moderno teatro: mette in luce qualità preziosissime, che la rigidezza nel taglio delle scene e nella spezzettatura del dialogo non riescono ad offuscare. Lo scrittore che doveva occupare all'Accademia francese il seggio di chi scrisse il delizioso *Mondo della noia* non si preoccupò affatto di divertire il suo pubblico: ma volle che qualche spettatore piú illuminato fosse richiamato ad un piú sereno ed equo esame delle leggi umane, e forse ad una piú larga coscienza della responsabilità della vita.

C. L.

★ **Mommsen e la letteratura latina.** — Nel corso d'uno studio su Mommsen, Réné Pichon accenna nella *Revue des Deux Mondes* all'antipatia che il grande storico tedesco nutriva per la letteratura latina. Convinto, non senza ragione, che i classici francesi sono i continuatori diretti degli scrittori di Roma egli è severissimo per questi ultimi e specialmente per coloro che in Francia hanno suscitato la piú viva e la piú costante ammirazione, per Cicerone e per Virgilio. Egli pone l'*Eneide* allo stesso livello della *Henriade* e, quanto a Cicerone, se ne sbriga con una *verve* feroce riducendolo a non essere che un avvocato, un mediocre avvocato, sfornito di convinzione e di passione, o peggio « una specie di giornalista nel senso peggiore della parola ». Mommsen rimprovera alla letteratura latina presa nel suo insieme di non essere originale; secondo lui, essa non ha mai « la freschezza della nazionalità », non è che un prodotto di serra calda, cosí lontana da quella dei greci « come un aranceto di Germania può esserlo da una foresta d'aranci siciliana ». Qui, come sempre gli succede, Mommsen — osserva il Pichon — manca di penetrazione psicologica. Sarebbe facile provargli che gli scrittori romani sono stati preoccupati molto piú ch'egli non creda delle cose del loro paese e perciò sono stati ben piú personali. L'*Eneide*, benché imiti nella forma l'*Iliade* e l'*Odissea*, non è perciò meno nel suo spirito un'opera eminentemente nazionale. Ma il Mommsen ci tiene ad immolare, in fatto di poesia, i latini ai greci e i francesi ai tedeschi. « Non è stato dato che ai greci ed ai tedeschi di abbeverarsi alle fonti che gettano versi e alla coppa d'oro delle Muse ». Ecco dunque tutti i popoli neolatini privati d'ogni prestigio letterario. Lo storico che ha dimostrato che i popoli neolatini non hanno il senso dello Stato, vuol ora dimostrare che essi non hanno neppure quello dell'arte. Nemmeno agli italiani il Mommsen riconosce questo senso: egli non concede loro che il talento della retorica, della messa in scena drammatica; confessa che essi hanno un certo gusto della bellezza plastica purché essa appaia ai loro sensi e non alla loro anima sola. In musica egli attribuisce agli italiani « una facilità prodigiosa nelle fioriture da virtuosi ». In fondo non vede in essi che dei « mandolinisti ». Ma non bisogna credere che Mommsen, ponendo i greci cosí in alto a fianco dei suoi cari tedeschi, intenda tributar loro una ammirazione senza riserve. Se egli adopera riguardo ad Omero, a Sofocle, a Platone formule rispettose, per quanto abbastanza banali, giudica rudemente Euripide e, quando giunge ai greci dell'epoca ellenistica, ha per essi tanto disprezzo quanto per i francesi. Che si tratti di letteratura, di morale, di filosofia, di politica, egli li considera come assolutamente degenerati dai loro antenati. Cosí lo storico tedesco pensa che i romani abbian fatto bene a sopprimere l'indipendenza vana e vuota della Grecia e contro la infiltrazione greca a Roma egli raccoglie tutte le declamazioni degli scrittori latini, scagliandosi contro « il fascino pericoloso della cultura ellenica » il « filtro della speculazione filosofica che, svisato e guastato, si cambia in troppo sicuro veleno » e difende, per contrasto, la resistenza ostinata di Catone che secondo lui, vale « piú di cento Socrati ». Verso la fine della sua storia, egli sembra, però, diventar piú equanime per l'influenza greca. Felicita Cesare di averle fatto una larga parte nel suo sistema di governo, pronuncia a questo proposito la parola d'« impero italo-ellenico ». Ma ben presto ritorna ai sarcasmi abituali contro i greci imbastarditi, favoriti o servi dei grandi signori romani, di cui si prolunga « la lista ripugnante ». Tutto sommato per lui la Grecia ha fatto piú male che bene a Roma e glie ne avrebbe fatto di piú ancora se l'anima latina non fosse stata provvista di un solido vigore, irriducibile a tutte le perversioni. I romani, ecco finalmente il popolo che piace a Mommsen, il popolo forte e fiero. O, per meglio dire, vi sono, secondo lui, due doti eminenti: il genio artistico ed il genio politico, questo piú prezioso di quello. I greci hanno avuto il primo, i romani il secondo. I tedeschi posseggono e possederanno sempre piú l'uno e l'altro. I francesi non conoscono né l'uno né l'altro. Se leggiamo bene la storia di Roma, vediamo che essa è l'opera d'uno storico che attende da un popolo d'eccezione l'ideale di forza statale e politica che egli vagheggia; e questo popolo è naturalmente il popolo tedesco. Anche Mommsen può esser considerato un padre del pangermanismo.

★ **Da Trafalgar ad oggi.** — Centodieci anni sono trascorsi dalla battaglia di Trafalgar vinta da Nelson e gli inglesi non possono sottrarsi alla tentazione di paragonar quella guerra contro la Francia alla guerra attuale contro la Germania. Molte analogie corrono fra quel tempo ed oggi — scrive lord Sydenham nel *Times*. Ad esempio, Napoleone, come il kaiser, accarezzava gran sogni di dominazione orientale e fu diffusa la voce ch'egli si fosse convertito all'Islamismo. La spedizione d'Egitto, destinata a fallire, era organizzata prima ch'egli imparasse che le operazioni militari d'oltremare richiedono la supremazia navale. I progetti tedeschi erano molto piú preparati e radicati perché involgevano il vassallaggio della Turchia che Napoleone non riuscí ad ottenere, benché nel 1807 il Sultano dichiarasse guerra alla Russia. Quando Napoleone sorse alla suprema potestà sulle rovine della Rivoluzione, egli comprese perfettamente, come oggi il kaiser, che solo l'Inghilterra poteva sbarrargli la strada. Avendo ereditato dal Direttorio la guerra contro l'Inghilterra egli si pose subito all'opera per distruggere il suo piú pericoloso nemico che egli, come il suo imitatore d'oggi, si sforzava di dispregiare. D'altra parte, una guerra in cui l'impero britannico entrasse subito non era inclusa nei primi numeri del programma tedesco. Per l'Inghilterra la Germania attendeva una stagione piú propizia, ma, proprio come Napoleone, essa sperava di trovar molti alleati nella stessa Inghilterra, contando sulla rivolta dei dominî dell'Irlanda e dell'India. Dopo la breve interruzione della pace di Amiens, la guerra ricominciò e Napoleone concentrò un esercito sulle spiagge del canale, come nella guerra attuale i tedeschi si sforzarono disperatamente di aprirsi la via di Calais. Oltre a ciò, Napoleone si fortificò sulle alture vicino a Boulogne precisamente come i tedeschi si sono oggi trincerati sulle dune nord-orientali. Le analogie potrebbero essere ancora continuate; ma non bisogna nascondersi che da Trafalgar ad oggi molte, troppe cose sono cambiate. Napoleone, come i suoi imitatori odierni, aveva una grande superiorità nell'artiglieria, ma i tedeschi d'oggi per la lunga loro organizzazione, per la docilità del loro popolo educato ad obbedire ed a credere e per altri motivi, hanno piú vantaggi di quelli che aveva Napoleone. Mancano però di una cosa importante: del genio napoleonico ed è questa mancanza che i tedeschi oggi risentono di piú perché ad essa debbono di non aver ancora potuto portare la guerra ad una favorevole fase risolutiva malgrado tanti sforzi. Ma la disgrazia maggiore per la Germania come per Napoleone è proprio l'intervento dell'Inghilterra. Se il kaiser avesse preveduto l'immediato intervento dell'Inghilterra, non avrebbe dato fuoco all'Europa con tanta disinvoltura ed è facilmente comprensibile lo spavento del ministro degli esteri tedesco Jagow all'annunzio dell'intervento inglese. Jagow aveva ben ragione di dire in un ormai famoso colloquio a sir Goschen che questa era « una cosa terribile.... ». A proposito di Trafalgar, è interessante sapere quali furono gli ultimi sopravviventi allo grande battaglia. L'ultimo ufficiale inglese reduce dalla grande vittoria fu il tenente colonnello James Fynmore che morí a Peckham il 15 aprile 1887 a 93 anni. Egli combatté sul vascello *Africa* che si trovò specialmente ad affrontare il francese *Intrépide* e mancò poco non colasse a picco. L'ultimo superstite francese fu Luigi Andrea Cartigny che morí a Hyères il 21 marzo 1892 all'età di 100 anni. Egli combatté e fu ferito sulla *Redoutable.* Fu fatto prigioniero e rimase varî anni nelle mani degli inglesi; ritornò poi in Francia ed ebbe un posto nei « Marinai della Guardia » e poté assistere al commovente addio di Napoleone alla Vecchia Guardia nel 1814. Durante gli ultimi anni della sua vita il Cartigny era proprietario d'un caffè a Hyères. Napoleone III lo decorò della Legione d'Onore e la regina Vittoria d'Inghilterra mandò una corona da deporre sulla sua tomba. L'ultimo superstite spagnuolo fu Gaspar Costella Vasquez che morí a San Fernando di Cadice nell'aprile 1892 all'età di 104 anni. Egli era presente a Trafalgar sulla *Santa Anna* ed i suoi funerali furono imponentissimi perché vi intervennero i piú alti ufficiali della marina. Quanti marinai della guerra attuale sopravviveranno sino al ventunesimo secolo?

★ **Le colonie francesi e il vettovagliamento degli eserciti.** — Durante il primo anno di guerra, il concorso delle colonie francesi al vettovagliamento degli eserciti in campo ed anche della popolazione civile è stato cosí notevole come il concorso in soldati e in volontari. Ciascuna colonia — scrive la *Revue Hebdomadaire* — ha fatto affluire ai porti della madre patria le derrate coloniali che entrano ogni giorno di piú nell'alimentazione e la cui assenza produrrebbe nelle file un effetto deplorevole. Le vecchie colonie, la Martinica, la Guadalupa, la Riunione, sono state chiamate ad una attività agricola ed industriale ch'esse ignoravano da molto tempo. Annientate le officine del Nord, la produzione metropolitana dello zucchero di barbabietola essendo diminuita in gran proporzione, lo zucchero di canna di queste colonie ha supplito magnificamente alla deplorata mancanza e queste stesse colonie hanno spedito e spediscono in Francia la totalità della loro produzione di rhum, caffè e di cacao. Secondo informazioni ufficiali le tre colonie possono importare ciascuna da trentotto a quarantamila tonnellate di zucchero, centomila ettolitri di rhum, un milione di chili di caffè, ottocentomila chili di cacao e formano cosí una fonte essenziale di vettovagliamento per due prodotti indispensabili alle truppe: lo zucchero e il caffè. L'Indo Cina è, invece, un vero inesauribile deposito di riso. La libertà dei mari ha permesso di trasportare in Francia dall'Indo-Cina nei primi dodici mesi della guerra piú di centomila tonnellate di riso e ventimila tonnellate di mais. Il Marocco, grazie all'eccellente raccolto del 1914, ha potuto far pervenire a Bordeaux e a Marsiglia grandi quantità di farine e di semole. Le greggi marocchine e gli armenti hanno fornito in gran copia pelli destinate alle sellerie militari e lane destinate alle filande del Mezzogiorno. Il gruppo di colonie della costa occidentale d'Africa, il Senegal, l'Alto Senegal, il Niger, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Dahomey hanno contribuito al vettovagliamento della madre patria fornendo grani oleosi e mandorle di palma, olii e gomme, grassi vegetali e pelli di buoi e di montone. La colonia della Costa d'Avorio ha mandato in Francia in quantità considerevole l'olio di ricino cosí ricercato per i motori d'aviazione. L'Africa equatoriale francese manda legname speciale per fabbricare i calci dei fucili. Il Madagascar e l'Alto Senegal contribuiscono alla conservazione e all'accrescimento degli armenti. Per la grande isola dell'Oceano Indiano si valuta a centomila il numero dei buoi ch'essa potrebbe esportare e la totalità della produzione delle fabbriche della colonia di carni in conserva è riservato alla madre patria e precisamente al Ministero della guerra. Dall'apertura delle ostilità sino al 31 dicembre 1914 si calcolano a diecimilaottocentoquaranta tonnellate di carne in conserva trasportate dal Madagascar in Francia e queste fabbriche si calcola abbiano ora una produzione mensile di ottocento tonnellate. Il 30 luglio scorso lo Stato francese ha votato una legge che autorizza il Governo a comprare dalle sue colonie anche centoventimila tonnellate all'anno di carne frigorifiche per i bisogni dell'esercito. Le colonie piú lontane e piú piccole hanno anch'esse voluto contribuire alla difesa nazionale. La Nuova Caledonia ha inviato per le officine militari tutta la sua produzione di nikel. Saint-Pierre e Miquelon, roccia arida e sperduta tra le brume, ha fornito il suo tributo alla madre patria, tributo non trascurabile e che consiste in quaranta milioni di chilogrammi di merluzzo, il prodotto della pesca essendo esclusivamente da un anno riservato al mercato francese. Dalla Guiana parecchie migliaia di chilogrammi d'oro sono andati a depositarsi al Quai de la Monnaie per esser fusi e convertiti in monete sonanti.... Cosí si realizza la collaborazione stretta della madre patria e delle colonie, una collaborazione quotidiana, continua che è un pegno di vittoria in una guerra come questa. Quando si rifletta che ai prodotti coloniali francesi vengono ad aggiungersi le immense ricchezze dei dominî britannici d'oltremare, lo spirito resta come confuso dalla potenza illimitata degli alleati di fronte al blocco austro-germanico che alcuni neutri alimentano difficilmente e non senza vergogna. La crisi terribile che attraversiamo ha dimostrato anche alla Francia che le colonie non servono soltanto alle attrattive delle Esposizioni universali, ma sono fonte di multiple produzioni e serbatoi di forze nazionali.

★ **La città di San Demetrio.** — Tra le grandi città della penisola balcanica Salonicco è celebre quasi quanto Costantinopoli. Nel tempo in cui l'Impero bizantino si stendeva dal Bosforo all'Adriatico e dall'Arcipelago al Danubio, essa era — scrive Charles Diehl nelle *Annales* — come la seconda capitale della monarchia. Era una forte città di guerra, cinta di mura formidabili, era una città di commerci fiorenti, anche, favorita da una fortunatissima situazione geografica. Alle sue fiere, ogni anno, si incontravano greci e slavi, asiatici ed occidentali e queste fiere erano famose in tutto l'Oriente. Ma, oltre tutto, Salonicco era anche una grande città religiosa, la città di San Demetrio. Come Venezia ha San Marco, cosí Salonicco aveva il suo santo nazionale patrono e protettore della città che un decreto speciale della provvidenza aveva preposto alla sua guardia. In quel tempo lontano e torbido in cui i barbari d'ogni razza invadevano ed inondavano la Macedonia, i cittadini si confortavano al pensiero che un guerriero invincibile come San Demetrio li proteggeva. Quando, nella chiesa consacrata alla sua gloria, i fedeli vedevano in una delle navate laterali l'alta cappella ricoperta di placche d'argento, coronata da una cupola d'argento che era, secondo una pia leggenda, la dimora terrestre del santo, riprendevano fiducia pensando che il gran Demetrio sarebbe uscito in loro soccorso al momento del piú grande pericolo e avrebbe salvato la città. In un antico libro sul santo, scritto nel settimo secolo, l'operatore di miracoli è raffigurato sempre attivo e presente, « visibile a tutti non in sogno, ma nella realtà ». Sul suo cavallo di battaglia, con la sua lunga lancia, egli guida le sortite degli assediati, cammina sul mare sollevando con i suoi passi la tempesta che inghiottirà le flotte nemiche. Negli assalti piú furibondi, eccolo occupare il posto piú pericoloso sui bastioni, va nel campo nemico ad assestare un tremendo schiaffo all'ingegnere barbaro che sta costruendo una micidiale macchina di guerra minacciosa per la città e tutti i cittadini sono pienamente persuasi che San Demetrio morirà con loro piuttosto che abbandonarli. Non si sapeva con certezza che agli angeli stessi di Dio che lo invitavano ad abbandonar Salonicco, San Demetrio aveva risposto di no? « Tu mi hai ordinato, o Signore, di abitar qui con i tuoi servitori, come dunque potrei abbandonarli in una cosí grave necessità? Con quali occhi potrei vedere la rovina della mia patria? No, come ho preso parte alle loro gioie, parteciperò ai loro pericoli; con essi sarò salvato o con essi morrò! ».... Ecco perché a Salonicco i cittadini giuravano sempre pel nome del santo protettore e perché i loro nemici li accusavano di venerare e di difendere piú Demetrio che Cristo. Ma è curioso specialmente il notare come anche nel medio-evo cristiano permanesse l'idea che ogni città fosse protetta da una divinità speciale come ai tempi dell'antica Grecia. San Demetrio, poi, non era solo un santo guerriero e militare. La sua chiesa era « la fonte delle guarigioni ». Egli restituiva la vista ai ciechi, l'appetito ai dispeptici, il movimento ai paralitici; liberava gli ossessi, riponeva in piedi gli ammalati ritenuti piú incurabili. Secondo la tradizione cosí avvenivano i suoi miracoli: i fedeli passavano la notte nella chiesa e il santo appariva loro. Quelli che egli riguardava con benevolenza erano sicuri della salvezza: Demetrio imponeva loro le mani, faceva il segno della croce sulla loro testa ed essi erano guariti. Quelli ch'egli riguardava con tristezza erano destinati ancora a lunghe sofferenze; quelli dai quali distoglieva lo sguardo erano condannati senza rimedio. Ma talvolta il santo faceva di piú: dava consigli, consulti e faceva perfino delle operazioni chirurgiche. Piú tardi si vennero a cercare guarigioni miracolose fin sulla tomba del santo. Dal sarcofago di marmo, si diceva uscisse perennemente un olio odorifero e sacro che era insieme un balsamo contro le malattie, uno scongiuro contro gli spiriti maligni, una corazza impenetrabile nelle battaglie. Cosí intorno alla tomba del santo era un continuo affluire di pellegrini che si affrettavano a raccogliere l'olio miracoloso, « piú efficace — dice un contemporaneo — dei migliori rimedî dei medici ». Degli imperatori ne avevano anch'essi accertata la virtú al sepolcro del santo e Salonicco, giustamente orgogliosa, celebrava ogni anno il 26 ottobre la festa di San Demetrio con processioni magnifiche che ricordavano, per le fiere associate alla solennità religiosa, qualche cosa del carattere delle antiche feste Panatenee. In tutta la penisola dei Balcani si invidiava a Salonicco il suo santo e qualche volta ci si lusingò di poterlo rapire. Quando, nel 1185, i normanni di Sicilia presero la città e profanarono la tomba di Demetrio adoperando l'olio che ne usciva per tingersi le scarpe e friggerci il pesce, i bulgari pretesero che il santo, adirato, avesse abbandonato Salonicco per cercar rifugio in Bulgaria. Ma le genti di Salonicco sapevano che il protettore era fedele e quando, nel 1207, lo czar dei bulgari Johanits, « uccisore dei Romani » morí, bruscamente assassinato dai suoi, alle porte di Salonicco da lui assediata, tutti pensarono che San Demetrio avesse difesa la sua città e fosse andato in persona a pugnalare al cuore il terribile avversario dell'ellenismo.

★ **Monastir ed i suoi abitanti.** — La marcia bulgara attraverso la Serbia sembra abbia per mèta la città macedone di Monastir, centro di vita pittoresco e curioso piú che ogni altro, come afferma il De Jessen nella *Revue Hebdomadaire.* Tutte le razze della penisola balcanica si incontrano infatti a Monastir. Come a Salonicco, vi pullulano gli israeliti spagnuoli, razza sconcertante d'una vitalità prodigiosa, insieme proletaria e plutocratica, discendente da quegli ebrei spagnuoli e portoghesi che Ferdinando ed Isabella cattolici cacciarono dalla penisola iberica dopo la conquista di Granata e di Siviglia e degli ultimi rifugi moreschi. Gli ebrei di Monastir sono divenuti i grandi intermediari fra una razza e l'altra, concorrendo con i greci ed i serbi e facendo ogni sorta di commercio ed ogni sorta di mestiere anche i piú penosi. « La loro grande maggioranza è povera — scrive il de Jessen — ma son poveri che sembrano felici anche sotto il regime serbo, e il lor coraggio di vivere ed il loro ammirevole spirito di famiglia li rende simpatici a tutti coloro che non si contentano di osservare soltanto la superficie ».... A Monastir sono anche numerosi gli albanesi. L'Albania in molta parte si vettovaglia a Monastir per mezzo di carovane a dorso di cavallo e di mulo come cinque secoli or sono. Queste carovane che avanti ed indietro passano continuamente le colline che separano l'Albania da Monastir sono quasi sempre condotte da kutzovalacchi che portano dai dintorni di Vallona il sale delle saline e portano in Albania le merci europee venute attraverso Salonicco e Monastir. I kutzovalacchi appartengono ad una delle razze piú interessanti della Turchia d'Europa. Essi sono i discendenti dei colonizzatori romani e i loro villaggi formano oggi come tante isole sparse in mezzo a territori serbi, greci, albanesi, bulgari su tutta la penisola balcanica. Il nome che vien dato loro vuol dire « rumeno che zoppica » ed essi sono infatti prossimi parenti dei rumeni degli antichi principati danubiani: la Moldavia e la Valacchia oggi riunite nel regno di Rumania. Tuttavia un rumeno di Rumania non comprende il kutzovalacco dell'antica Turchia d'Europa e probabilmente per questo i kutzovalacchi si chiamano cosí. Essi sono molto legati alla chiesa greca che per molto tempo ha esercitato una grande influenza intellettuale su questi frammenti di popolo molto intelligenti e laboriosissimi che si dicono spesso « greci di cuore ». Un milionario, il celebre Averoff che ha ricostruito lo stadio d'Atene ed ha donato alla Grecia la *dreadnought* che porta il suo nome, era valacco. I valacchi hanno spesso servito magnificamente la causa dell'ellenismo. I kutzovalacchi sanno spesso, oltre al greco, altre due o tre lingue oltre la propria e sono gli eterni raminghi dei Balcani. Discendono a villaggi interi in autunno col loro bestiame e tutto ciò che posseggono dall'alto delle montagne verso il mare per trascorrer l'inverno in clima piú modesto e a primavera tornano alle loro cime ed ai loro casolari. Nulla è piú pittoresco in Albania ed in Macedonia di queste carovane immense che emigrano. Ma anche altre razze occupano questo campionario etnico che si chiama Monastir. Il commerciante greco vi rappresenta la sua parte economica e politica. Il serbo è il padrone dell'ora presente e son funzionari serbi e soldati serbi quelli che occupano ora le caserme e gli uffici abbandonati dai turchi. Infine ecco a fianco degli albanesi, degli ebrei, dei serbi, dei valacchi, anche alcune famiglie turche che ancora non si son decise a seguire le bandiere del califfo in ritirata. E non bisogna nemmeno dimenticare i bulgari poco numerosi in città, ma che ne dominano i dintorni dove hanno stabilito veri focolari di rivolta. Questi bulgari da trent'anni formano le famose bande di *comitagi* che costituiscono il terrore dei diplomatici delle grandi potenze. Le truppe degli Alleati che da Salonicco saranno portate verso Monastir si troveranno necessariamente a contatto con queste popolazioni bulgare il cui atteggiamento può dar luogo a molti sospetti e traverseranno un paese pieno di problemi e di enigmi.

★ **Le idee di Joffre.** — Uno scrittore americano, Owen Johnson, è riuscito a parlare un giorno col grande taciturno Joffre e riferisce ora il suo colloquio nel *Collier's Weekly*. La preparazione militare non è pericolosa per lo spirito democratico — ha detto Joffre alludendo alle polemiche interne dell'America — quando una nazione è veramente repubblicana. Ogni repubblica ha bisogno di prepararsi

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

Biblioteca Hoepliana
delle Famiglie

Come devo parlare in pubblico? *Esempi di discorsi per le varie occasioni della vita* di J. GELLI. 2ª ed., di pag. XVI-464. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Come devo cucinare i cibi ai bambini, ai deboli e convalescenti di A. PETTINI, sotto-capo cuoco di S. M. il Re. (Cucina per gli stomachi deboli, convalescenti e debilitati), pag. 470. L. 4. Legato L. 5,50.

Come devo comportarmi? *Libro per tutti* di A. VERTUA-GENTILE. 8ª edizione aumentata, di pag. XII-530. L. 4 — Legato L. 5,50.

Come coltivare l'orto e il giardino? *La buona massaia*, di A. PUCCI, di pag. XII-516 con 201 illustrazioni. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come investire e amministrare i miei capitali di F. PICCINELLI di pag. XXI-451. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come posso divertirmi? Piccola enciclopedia di passatempi e giuochi d'ogni specie per giovani e adulti di J. GELLI, 2ª ediz., di pagine XXIV-548. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita? del dott. G. GALLI, di pag. XXIV-488, 53 inc., una tav. colorata. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Come devo governare la mia casa? FERRARIS-TAMBURINI. 2ª ediz., di pag. XV-496, 45 incisioni. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come posso mangiar bene? *Libro di cucina*, con oltre 1000 Ricette pratiche per gli stomachi sani e per quelli delicati, per Donna GIULIA FERRARIS-TAMBURINI, 4ª ed., di pag. XVI-464 con illustr. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come devo tutelare la vita civile dei miei figli? di E. ZAPPAROLI, di p. XV-469. L. 4 - Leg. 5,50.

Come devo allevare e curare il mio bambino? di VALVASSORI-PERONI. 5ª ed. rifatta. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come devo guarirmi nelle malattie? del dott. G. GALLI. 2ª ed., di pag. XIX-576. L. 4,50 — — Leg. 6.

Come devo scegliere una professione. Guida per il padre di famiglia nella scelta di una carriera per i suoi figli. C. DOMPÈ, di pag. 350. L. 4. — Legato L. 5,50.

Come si pagano le imposte e le tasse in Italia? *Manuale pratico della legislazione fiscale.* 2ª ed. ampl., di pag. VIII-367. L. 4. — Leg. L. 5,50.

Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni di origine letteraria e storica, annotate da G. FUMAGALLI. 6ª ed., di pag. XXIV-723. L. 6,50 - Leg. L. 8.

Come si riesce negli affari. Pensieri di un uomo d'affari americano, di pag. XVI-224. L. 3,50. — Legato L. 5.

Come devo scrivere le mie lettere? *Esempi di lettere e di scritture private per tutte le occasioni della vita*, per J. GELLI. - 6ª ed., di pagine XV-444. L. 4. — Legato L. 5,50.

Biblioteca Classica Hoepliana
diretta dal Prof. Michele Scherillo
Membro della Giunta Superiore della Pubblica Istruzione.

Queste edizioni Hoepliane dei Classici Italiani, sono da tutti riconosciute come le più accurate, le più competentemente commentate, le più eleganti, e tipograficamente le più nitide e le più corrette.

ALFIERI. — Le Tragedie, scelte e illustrate da **M. Scherillo**. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

ALFIERI. — Prose e Rime scelte, per cura di **M. Scherillo**. (In corso di stampa).

ARIOSTO. — Orlando Furioso, con Introduzione e Commento di **G. Campari**, e prefazione di **M. Scherillo**. L. 5. — Legato elegantemente, L. 6,50.

BOCCACCIO. — Il Decamerone, esposto e illustrato da **M. Scherillo**. L. 4. — Legato elegantemente, L. 5,50.

DANTE. — La Divina Commedia, corredata dei segni della pronunzia, a cura di **L. Polacco**. Quinta edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente L. 2,50.

DANTE. — La Vita Nuova, per cura di **M. Scherillo**. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

Fioretti di San Francesco e il **Cantico del Sole,** con la vita del Santo scritta da **A. Padovan**. Terza edizione. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

FOSCOLO. — Prose e Poesie, scelte e illustrate da **Ernesto Marinoni**. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

GIUSTI. — Poesie scelte, a cura di **E. Marinoni**. (In preparazione).

GOLDONI. — Commedie scelte, a cura di **A. Padovan**, e con un proemio di **G. Giacosa**. Seconda edizione. L. 2,50. — Legato elegantemente, L. 3,50.

LEOPARDI. — I Canti, illustrati da **M. Scherillo**, con la vita del Poeta. Terza edizione. L. 2. — Legato elegantemente, L. 3.

LEOPARDI. — Prose scelte, per cura di **Manfredi Porena**. (In preparazione).

MACHIAVELLI. — Il principe e altre prose, per cura di **M. Scherillo**. (In preparaz.).

MANZONI. — I Promessi Sposi, a cura di **A. Cerquetti**, con 24 illustrazioni. L. 1 — Legato elegantemente, L. 2.

MANZONI. — Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi, per cura di **M. Scherillo**. Seconda edizione. L. 1,00. — Legato elegantemente L. 2,50.

MONTI. — Tragedie, Liriche e Poemetti, scelti e annotati da **G. Campari**. (In preparazione).

PARINI. — Le Poesie, scelte e illustrate da **M. Scherillo**. Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente L. 2,50.

PELLICO. — Prose e Tragedie scelte, a cura di **M. Scherillo** e con proemio di **F. D'Ovidio**. Terza edizione. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

PETRARCA. — Il Canzoniere, secondo l'autografo; con le note di **G. Rigutini**, rifuse e accresciute da **M. Scherillo**. L. 2,50. — Legato elegantemente L. 3,50.

TASSO. — La Gerusalemme Liberata commentata da **P. Spagnotti**. Quarta edizione, con proemio di **M. Scherillo**. L. 1,50. — Legato elegantemente, L. 2,50.

Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, con introduzione, e note storiche e filologiche a cura di **A. Padovan**. 1915, in-16, pag. XXXII-471, con ritratto del Cellini e otto tavole fuori testo. L. 2,50. - Leg. in tela L. 3,50.

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

alla guerra, ma non è solo per un desiderio di guerra sibbene anche per un bisogno di disciplina. Dove lo spirito della libertà individuale è forte, il servizio militare dà ai cittadini una virtú di disciplina che vale a far rispettare i diritti altrui e ad organizzare gli individui in società compatta. Se l' America ha paura del servizio militare questo è perché essa guarda piuttosto verso la Germania che verso la Francia. L'arte della guerra è praticamente la stessa da per tutto; dovunque si insegnano gli stessi principî generali. La differenza tra l' esercito francese e quello tedesco è una differenza nel modo di concepire il *rôle* del soldato. La teoria tedesca è quella di fare d' ogni soldato una macchina. L' ideale tedesco è di togliere al soldato ogni iniziativa perché i suoi movimenti siano assolutamente meccanici, intieramente soggetti alla volontà dell' ufficiale. Ecco perché i tedeschi attaccano sempre in formazioni serrate. Ma per realizzare questo ideale è necessario che il corpo degli ufficiali sia considerato come una casta di Bramini e per perpetuare questo genere di supremazia l' ufficiale non può aver comunicazioni dirette con i soldati, deve trasmettere i suoi ordini sempre gerarchicamente per la trafila dei sott' ufficiali, dei sergenti, dei caporali.... La nostra disciplina, invece, poggia su basi diverse — ha continuato Joffre —. Essa non riposa sulla paura. I nostri soldati sono trattati come esseri intelligenti, capaci di pensare da loro nelle grandi crisi. Ogni giorno il soldato ha la possibilità di passare dalla sua fila al comando. La fila dei soldati è il piú gran serbatoio d' ufficiali che noi abbiamo, un serbatoio inesauribile. E i nostri soldati son tutti trattati come figli. Ufficiali e soldati appartengono e sentono di appartenere ad una stessa famiglia, cosí, al momento d' un attacco, l' ufficiale non ha bisogno di volgersi indietro per sapere se è seguito dai suoi e, nella crisi finale, questo sarà il supremo fattore della vittoria. Nel gran giorno, forse, tutta la disciplina tedesca, al momento della disfatta, si cambierà in un moto di rivolta.... Richiesto se l' opera di vandalismo e di distruzione dei tedeschi sia frutto, secondo lui di volontà individuali o di sistema politico, Joffre ha risposto: Si tratta di sistema politico. È la politica del terrorismo, come corrisponde ad un freddo e determinato piano politico l' invasione del Belgio. È la teoria militare tedesca dell' invasione che il modo d' infrangere la resistenza del paese invaso sia quello di devastare, incendiare, saccheggiare, uccidere la popolazione civile cosí da infondere un terrore che convinca il nemico a cedere senza velleità di resistenza. La prova che si tratta d' un sistema l' abbiamo in questo: che appena i tedeschi si accorgono di perdere — per esempio, cosí è avvenuto dopo la battaglia della Marna — essi agiscono altrimenti, abbandonano la loro teoria e la loro pratica.... Joffre naturalmente non vuol sentir parlare di pace: La pace oggi sarebbe un delitto — egli dice — verso la posterità. Sarebbe un semplice armistizio durante il quale ogni nazione continuerebbe febbrilmente a prepararsi per la guerra. La nazione francese è troppo intelligente per ingannare o per ingannarsi, per illudere o per illudersi. Noi non stiamo combattendo una nazione come la nostra, ma una nazione ubbriacata dall' idea del dominio universale, una nazione che crede che nel progresso del mondo non vi sia posto per le piccole nazioni. In questa guerra si deve decidere se l' Europa dovrà continuare ad essere libera. O noi vinceremo e allora l' Europa avrà il diritto ad essere libera e democratica e pacifica, o vinceranno i tedeschi e l' Europa sara schiava dell' idra imperiale tedesca. Dovunque i francesi pensano cosí. Essi non hanno che una sola opinione. Essi sono preparati a tutto. Noi non abbiamo bisogno di mentire ai nostri soldati. Non c' importa quanto la guerra abbia a durare. Noi combatteremo finché avremo conquistato il diritto di lasciare un' eredità di pace ai nostri figli.... Sono queste le principali idee del generale Joffre.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Da Giogoli alla Romola.

Giovanni Rosadi spirito colto, mente geniale, col suo disegno di legge del maggio 1910, tutti lo sanno, avrebbe voluto non solo che l' Italia si conservasse bella nelle sue magnifiche gallerie cittadine, dove sono accolti i capolavori del genio latino e rimanessero intatti i monumenti di Venezia, di Siracusa, di Ravenna e di Roma, che tanto bene s' intonano alla bellezza del cielo, al verde de' nostri colli, de' nostri piani, ma avrebbe voluto appunto con savio discernimento che questi colli, questi piani, le acque, i giardini, le ville, i boschi paesani soavi ispiratori, non fossero da noi obliosi figliuoli né alterati, né distrutti per sempre. Se il Parlamento sia o no rimasto insensibile al giusto *grido di dolore* e gli abbia o non gli abbia dato forza di legge, lo ignoro; comunque sia, preme far sapere che si minaccia ora di distruggere una strada breve, che s' incurva vagamente salendo ardita fra i cipressi e le pinete, a mezza via da Giogoli alla Romola.

Quí non si tratta di salvare la cascata delle Marmore chiusa fra i monti ricchi di querci e di faggete, nella *vallata sonora dove la Nera riceve l' amplesso selvaggio del Velino* (1), non la pineta di Ravenna che vide insieme le grazie della Teresa Guiccioli e la giovinezza di Giorgio Byron, no; qui si tratta, potendo, di salvare un tratto solo, un breve tratto di bosco che non ha storia, è noto a pochi, ma partecipando della bell' armonia che natura ed arte seppero creare sui colli *per vendemmia festanti*, non si sa capire perché senza un' imperiosa ragione, debba annientarsi e sparire. Intendiamoci, anche quando malauguratamente fosse distrutta la via ripida di Giogoli, vi rimarrebbero sempre vicini pini e cipressi, all' ombra dei quali poter godere di quella dolce intimità dell' animo, che la luce elettrica fuga dalle strade affollate; certo non dobbiamo esagerare, no. Ma non si capisce nemmeno perché debba alterarsi, correggendolo con una trasversale, quel tratto di strada che piú propriamente dai Pallai della Lepre conduce ai casolari di Treggiaia, mentre per scansare la corta e dura salita invece di sciuparne la vaghezza, tagliandola due volte a traverso e abbattendo quasi tutti i cipressi che in duplice fila la fiancheggiano, basterebbe seguire il disegno di una strada abbracciante sulla destra col massimo possibile sviluppo il poggio delle Monache e dai Pallai salire in Treggiaia con dolce pendenza. Non importa essere ingegnere né figlio d' ingegnere per capire che con un' inclinazione al massimo e in qualche punto solo del 5 ¾ % a quanto la voce pubblica afferma, la nuova strada con facili, amplissime curve potrebbero benone i calessi, le vetture trottarla tutta le automobili mangiarla a volo ed i barrocciai interessati sul serio, non avrebbero piú bisogno allora di raccomandarsi per far l' erta agli stanchi e costosi trapeli.

Con questo profilo *abbracciante*, chiamiamolo cosí, si abbatterebbe una simpatica massa scura di vecchi cipressi ma con quell' altro che diremo *serpeggiante*, distruttore dell' attuale salita, la strage sarebbe maggiore e sarebbe un peccato. I cipressi lugubri per tutto destinati a ombreggiare i camposanti, sono invece alti, vivi, simpatici da noi; svelte sentinelle al limitare dei poderi, stanno a guardia delle viottole, piú qua e piú là si rizzano sui margini delle vie maestre, schierati lungo i viali delle ville dànno il carattere a Firenze, ai suoi dintorni, dovunque sia terra toscana.

Gaetano Nesi vecchio contadino, soldato nel '66 e ora tutto stronco per i dolori, s' indugia volontieri, specie le feste, a sedere sul muricciolo della strada maestra lungo il suo podere a confine con i pallai della Lepre e a proposito della sbagliata, per lui, correzione della salita:

— E' levan l'erta e fanno le *serpe* — diceva uno di questi giorni — ma *'un* si starà mica di molto ved' Ella a veder volare di sopra al muro *quarche* automobile in ragnaia.

— Questo poi! Vuol dire che alle voltate a secco....

— La vedrà s' i dico *ivvero*, l' abbadi i' son vecchio, padron lustrissimo, e chi sa *ch' un* ci vegga meglio degli ingegneri, la badi! Tanto se fanno le *serpe* e' viene un lavoraccio e bisognerebbe che fra pochi anni ci *rimettessan le mane*. E poi quand' hanno fatto bene bene il lavoro bello *'un* sarebbe che uno solo.

— Quale?

— Quale? Una strada che girasse torno torno il poggio alle Monache dalla parte de' Trogolini.

— Grazie, codesto lo so anch' io, ma girando dietro il poggio ne' boschi la nuova strada verrebbe tutta piana sí, ma forse un po' solitaria.

— Ma chi l' ha detto? La senta veh, quando la gente la *'un* n' ha paura a far la strada della Sugana poco piú su di qui, tanto piú lunga, solitaria, tutta tra boschi e che la *'un* finisce mai, *'i 'un saperrei* di che gli avessero a aver paura di quest' altra che la *vierrà* lunga du' tiri di schioppo e anche, anche.

Parole sante e che sono l' eco sincera di tutti i contadini, i vetturali, i barrocciai della Chiesa Nova, di Cerbaia e di Montagnana, che girano per quelle parti tutti i santi giorni che Dio mette in terra; la vera nuova strada per la Romola è quella. Anche se dovesse esser piú costosa, ciò che è a vedersi, dovrà forse la Provincia badare a un centinaio di lire piú o meno nel tracciare una nuova strada pianeggiante nel tempo degli automobili e de' tranvai? Spettacolo giocondo davvero sarebbe invece quello di veder por mano alla costruzione di una via, ora segnata sul terreno dalle canne, perciò visibile ai meno veggenti con la sua forma bizzarra, e che mostra tra il folto dell' erica un' unica curva lunghissima formata da raccordi di curve alcune delle quali hanno venti e venticinque metri di raggio con pendenza, si dice, al minimo del 6 ¾ % che in curva stretta resulterebbe eccessiva. Ah quanti girovaghi, quanti cocchieri, quanti automobilisti, se il cattivo disegno dovesse prender corpo e rilievo, percorrendo la mala via nuova, dovrebbero rimpiangere la vecchia salita ripidissima ma vergine di curve paurose? Si vocifera poi dai braccianti, dai contadini, dal vecchio nostro amico colono, un po' meglio educato degli altri alla vita del pensiero, che per superare il dislivello delle *serpe* col minimo sviluppo occorrerà alzare nella parte piú bassa fra i cipressi della ragnaia, il piano stradale oltre *tre* metri sopra quello attuale, con muraglioni di non meno di *sette* di altezza e questi oltre che costituire il pericolo temuto con ragione da Gaetano Nesi e da tutti, dovrebbe importare una spesa non lieve. Spesa che cosí a occhio e croce starebbe a compensare ciò che costerebbe in piú la linea stradale *abbracciante*, piú lunga dell' altra forse di oltre un centinaio di metri appena.

L' erta ripida del Poggio alle Monache, pittoresca ma faticosa, abbandoniamola dunque ed è giusto, ma non tagliandola a traverso con due barbare sciabolate, lasciandola stare invece com' è sede di recondita bellezza, utile per portarvi le cataste tagliate nel bosco e gradita scorciatoia ai pedoni, che nel batterla, almeno finché vivranno quelli che se lo ricordano, servirà di tema ai discorsi di chi s' indugia volentieri nel passato, quel vecchio Flora padre e primo conduttore da queste parti della posta di Montespertoli. La diligenza nel '70 appena nata, a noi che si stava nei poderi vendemmiando in quel caldo pomeriggio del settembre, tornandosene la sera da Firenze con lo schioccare della frusta, con le voci, con un bandierone tricolore sventolante sull' imperiale, annunziava festosa che quella mattina i nostri soldati erano entrati in Roma. Per il solito i cavalli intelligenti quando la vettura sgangherata giungeva in fondo alla salita, si fermavano in quattro e Flora senza nemmeno degnarsi di alzare il capo dalla groppa delle bestie, col fare piú naturale di questo mondo: « Gua' — mugolava fra i denti — se si vòl' ire in cima! ». E i rustici viaggiatori compiacenti senz' aprir bocca, boni boni scendevano dal legno stirando le braccia, facevan l' erta a piedi e rimontavano in carrozza su in vetta alle Cave del galestro, non senza che qualcuno piú compiacente degli altri, frugatosi nelle tasche, non avesse prestato al filosofo auriga un po' di spago per rilegare alla meglio le tirelle che s' erano strappate strada facendo e rifermare un sotto pancia troppo allungato.

L' ebbrezza dei ricordi ha sviato la penna vôlta piú volentieri a lumeggiare i semplici episodî de' nostri poggi ricchi di colori caldi e festanti, piuttosto che intrattenersi sugli abbozzi di sentieri, di vie e di mura future. Nell' eliminare dunque, come si diceva, l' erta dei Pallai non si tratta di correggere risciacqui troppo incavati, né smussare angoli troppo secchi, no si tratta di aprire nuovi stradali belli e buoni e perché allora affaticarsi a disegnarne uno difettoso invece di quello facile, ameno, sicuro, pianeggiante che snodantesi con amplissime curve e con la massima inclinazione del 5 ¾ raccordata col 3 e coll' 1 % avrebbe anche l' allettamento della vista a chi lo percorresse, svelandogli dall'alto l'area sacra dell'Arno, che rinserra innumeri bellezze? Di piú ad un gomito del bosco la via toccherebbe proprio il punto sui cui massi trema tenue con un filo d' acqua il Vingoncino, il punto preciso cioè da dove un giorno, lo notino i consiglieri della Provincia, dovrà nascere un' altra strada ideata da anni ed anni, che pur conservando l' immagine antica e sempre giovane delle pinete nell' accennare a Scandicci, allaccerebbe San Casciano e la Val di Pesa alla Val d'Arno sotto Firenze.

Ma è inutile, nel ricordare i luoghi che per tanti anni hanno sorriso a chi scrive, le memorie fanno tumulto al cuore. Non solo tornano in mente la cerca dei funghi co' ragazzi de' contadini sotto i tepidi soli d' autunno, le gite giovanili in lieta brigata, le colazioni all' aria aperta e si riveggono le facili balze boschive che si ammajano di mammole a primavera quando le giornate ripiglian fiato e lunghezza, ma nella fantasia riappariscono vive le figure di Emilio Pucci, Ugo Pesci e Berto Andreucci tre svelti giovanotti che quarantasei anni sono in una bella mattina di settembre del '69 si arrampicavano quassú fra i pini dietro i soldati nelle *grandi manovre* di autunno: « La divisione di Firenze — scrisse poi il secondo di essi — comandata dal generale Raffaele Cadorna e quella di Livorno dal generale Nino Bixio ebbero uno scontro sotto le alture di Giogoli, vicino alla Villa dei Collazzi architettata da Michelangelo ». Quella mattina il combattimento piú accanito fu appunto nel pianetto alle Cave del galestro in cima all' erta dove ora il profilo *serpeggiante* pare non arriverebbe, terminando con una *sezione* piú larga agli ultimi cipressi della salita e lí si confonderebbe con la strada vecchia, tagliata naturalmente con l' antica *sezione* piú stretta; altro inconveniente non piccolo anche questo e che sarebbe tolto invece adottando il disegno *abbracciante* che andrebbe a riunirsi alla vecchia strada almeno almeno un centinaio di metri piú sopra. Fu proprio lí che i soldati, troppo animati da quel simulacro di guerra, quella mattina ebbero un momento in cui in men che si dica un fantaccino del 45º rimase ferito da una puntata nel petto da un bersagliere e parvero per un secondo gli uni e gli altri nemici veri. « Ma Nino Bixio — il secondo dei Mille — non fece complimenti, e cacciatosi con il suo cavallo fra la fanteria e i bersaglieri, calmò subito gli ardori soverchi, distribuendo imparzialmente dei colpi di manico di *cravache* a destra ed a sinistra, accompagnandoli con energiche interiezioni nel piú puro genovese, che ottennero subito il loro intento pacificatore (1) ». In quel momento il generale W. F. Cadogan, uno degli eroi di Balaclava, addetto alla Legazione Britannica in Firenze, pur seguendo i nostri esercizî militari, da buon inglese conoscitore dell' arte, s' indugiava ad ammirare l' eleganza delle loggie cinquecentesche della Villa, da dove Enrico Cialdini duca di Gaeta col suo canocchiale seguiva l' andamento dei soldati, le cui armi luccicavano al sole fra i pampani dei campi e lungo tutti i verdi pendii delle pinete che vanno verso la Pesa.

Ma, se Giovanni Rosadi lasciata per un momento la Minerva potesse con i comuni « Amici de' Monumenti » rifare qualcuna delle piacevoli gite di pochi anni addietro e ridare un' occhiata alle bellezze nostrane, nessuno certo resterebbe sordo al suo *grido di dolore* e anziché dispregiarle tenterebbe invece salvarle dalle ingiurie del tempo che va intorno con le force. La natura creò boschi, giardini, laghi e l' arte in molti luoghi, specie da noi, si sposò a lei con tanta armonia di colori da compiere con mano felice l' insieme ammirando del paese; ammiriamolo dunque e guardiamo piuttosto tutti insieme di salvarlo dall' incuria.

Villa dei Collazzi, Ottobre 1915.

GUGLIELMO BOMBICCI-POMI.

---

(1) A. N. FALCONE, *Il paesaggio italico e la sua difesa*.

(1) UGO PESCI, *Firenze Capitale, 1865-1871*.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La guerra senza confini, di cui la Casa Treves di Milano ha pubblicato la prima parte, che comprende gli articoli pubblicati dal capitano Angelo Gatti dall' agosto al dicembre del 1914, riuniti e coordinati per argomenti, permettono anche ai lettori piú profani di arte militare di rendersi un chiaro ed esatto conto in brevissimo tempo degli avvenimenti svoltisi in quei primi cinque mesi di guerra. Tutti gli articoli sono ristampati nell' interezza dei giudizi e delle conclusioni con cui giorno per giorno furono scritti e, come avverte l' autore nella introduzione premessa al libro, subirono soltanto quelle correzioni di forma imposte dalla prima affrettata compilazione che esige lo scrivere per un giornale quotidiano.

È questo libro la fedele testimonianza di ciò che un militare poteva pensare e giudicare delle operazioni della guerra di allora, nel limite delle informazioni date dai cosiddetti *comunicati* ufficiali od ufficiosi, spesso fra di loro contradditorii, e da quelle resultanti dalle lettere dei corrispondenti esagerate o monche, a seconda delle censure esercitate dai varii Stati Maggiori. Come osserva il Gatti stesso, poiché alcuni ragionamenti e alcune deduzioni tratte da essi non daranno piú, chiusi nelle pagine uniformi del volume, il senso di novità, né sembreranno aver piú l' immediata necessità del momento in cui venivano stampati per la prima volta, commentando o precorrendo gli avvenimenti, è stato necessario per collegarli e rimetterli in ambiente, anche per dare al lettore una brevissima storia della guerra come finora è conosciuta, di far precedere ad ogni capitolo, che non fosse di sole considerazioni militari, oltre la data dei singoli fatti, anche i *comunicati* e le notizie dei piú autorevoli giornali.

Questo importante volume, che conclude esaminando il bilancio di quel primo periodo della grande guerra, ed accenna anche a previsioni probabili sulla condotta e sulla fine di essa, sarà certamente utile e prezioso elemento di studio anche quando, con maggiori documenti a disposizione, gli studiosi futuri ne potranno compilare la storia generale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Anno Scolastico 1915-1916

L' anno scolastico 1915-1916 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 4 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l' anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d' innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati,

Influenza,

dopo **Polmoniti** e preserva da

Malattie Polmonari.

Primo-unico Stabilimento italiano aperto tutto l'anno

per la cura delle Malattie dello

RAMIOLA – Stazione ferroviaria Fornovo-Taro

STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO

Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI

CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 45

7 Novembre 1915

Firenze

SOMMARIO

I discorsi di Lloyd George, Aldo Sorani — **Profezie,** Paolo Savj-Lopez — **In memoria di A. D' Ancona,** Giovanni Rabizzani — **Il sapere come mezzo di difesa,** ignotus — **Libri d' arte d' autori alla guerra,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *La protesta per la rovina degli Scalzi alla «Leonardo da Vinci» — Una maiolica di Cafaggiolo — Verso la confederazione europea — I iugoslavi agli Stati Uniti — Una voce dalla mischia — Il programma di Lord Derby — Due poeti lettoni — Esumazioni di Victor Cherbuliez — Legislazione albanese —* **Commenti e Frammenti:** *M. T. Cicerone.... un avvocato ?*, G. de Caesaris — **Cronachetta bibliografica.**

I discorsi di Lloyd George

Piú degnamente assai di Maometto V, il ministro inglese delle munizioni David Lloyd George meriterebbe oggi d'essere insignito del titolo di «vittorioso». Se l' Impero Britannico dovrà la sua salvezza ad un uomo, la dovrà al ministro gallese a cui sembrava fino a ieri estranea ogni volontà imperiale e che — richiamando dalle profondità del popolo ai campi di battaglia le energie di lavoro e di passione che dovevano e dovranno scoppiare in ferro e fuoco per la salvezza dell' Impero e la libertà dell' Europa — ha compiuto il miracolo di infondere la giovane forza democratica nella costituzione imperiale dubitosa ed accidiosa dinanzi al piú duro e tenace nemico che l' Inghilterra abbia mai avuto a combattere. David Lloyd George è infatti il trionfatore del giorno nel suo paese e anche fuori: a lui si inchinano i capi unionisti che lo avevano fatto bersaglio sino a ieri dai loro colpi piú spietati e, quel che piú conta, sotto la sua volontà creatrice l' Impero va foggiandosi in quella potenza militare che gli mancava per vincere e la sua parola robusta e chiara essa sola è riuscita a significare con tremenda precisione quali sono i pericoli che per l' Impero possono nascere da questa guerra e con violento ardore quali sono i propositi e i bisogni che il popolo inglese deve volere e sentire per riuscir vittorioso. Il popolo inglese cercava un Cromwell ed ha avuto la fortuna di trovarlo in Lloyd George, con le mutazioni di carattere e di programma volute dal tempo, dalla necessità e dalla sorte; ma con lo stesso saldo cuore e con le stesse radici morali profondate nel suolo della patria e rifiorenti di sogni generosi in un' atmosfera di libertà umana.

A veder Lloyd George patrocinare con tanta costanza e con tanta veemenza la necessità della guerra e prospettar senza timori anche la necessità della coscrizione nazionale, gli amici radicali di ieri rivolgono il pensiero a quando il ministro gallese veniva minacciato di linciaggio per la sua campagna impavida contro la guerra anglo-boera e lo piangono perduto per la loro causa e lo richiamano indietro dolenti come d'un abbandono che sa di tradimento, ma nessun radicale meglio di Lloyd George ha proseguito e difeso i valori democratici e il suo stesso passato. In uno dei suoi discorsi guerreschi oggi raccolti in un volume (1) il ministro inglese delle munizioni, rammentando tutte le sue campagne antiguerresche ed antimilitariste d'un tempo, confessa che è strano il doversi trovare a sostenere una guerra dopo avere tanto combattuto contro il militarismo; ma pone in luce chiaramente che allora si trattava ed ora si tratta di difender per l'appunto «lo stesso principio d'opposizione all' idea che gli imperi grandi e possenti abbiano il diritto di usare la loro forza per schiacciare le piccole nazionalità». Per Lloyd George questa guerra è — come sappiamo — una guerra contro il militarismo, una guerra per la pace e per la democrazia, una guerra profondamente e santamente radicale. Nello stesso discorso ora citato il ministro delle munizioni, scagliandosi contro i pacifisti ad oltranza, dice che son essi i veri nemici della democrazia e della pace poiché oggi «precipitar gli ideali è ritardare il loro avvento» e «il piú sicuro metodo di stabilire il regno della pace sulla terra è di render la strada del trasgressore della pace tra le nazioni troppo difficile per i governanti a seguirsi».

D' accordo con se stesso, Lloyd George può assurgere al sommo della sua energia e della sua personalità. Se il partito lo abbandona, l' Impero lo segue. Quest' uomo è andato sempre piú, dal particolarismo provinciale, verso la vastità dell' idea imperiale ed europea con animo invitto e con speranza sicura. Riassunse prima in sé la tradizione e la volontà del paese di Galles, poi quella del liberalismo piú illuminato e ricostruttivo; oggi, proseguendo la strada magnifica, impersona la tradizione e la volontà imperiale ed europea. Rimanendo se stesso, Lloyd George incarna oltre allo spirito della sua piccola patria antica, anche quello del mondo nuovo. È salito da solo a tanto fastigio; non avvolto di nuvole, non inceppato da dogmi, tenendo una sola fede salda nel cuore: quella nel popolo. Nato nella miseria, egli sentí che l'avvenire è nella liberazione del popolo miserabile e volle che la sua parola e il suo esempio fossero fiaccole divampanti ad illuminare il cieco labirinto della vita operaia e proletaria angariata dai soprusi, come oggi vuole che la sua parola ed il suo esempio illuminino dinanzi ai sonnolenti ed agli apatici la verità vera di questo periodo di minaccia dell' Impero. La sua dominazione sulla folla si esercita senza violenze coercitive, allora come ora. Si sprigiona dalla sua parola, anche scritta e stampata, un calore di vita che pervade e suade. La semplicità è la sua musa. Come è stato ben detto di lui, ascoltandolo non si pensa che si ascolta un discorso, ma che si ascolta un uomo. È una umanità, sincera, vivida e limpida quella che si rivela nei discorsi del ministro gallese, anche nei discorsi fatti alla Camera dei Comuni e non nei comizi popolari, anche nei discorsi di presentazione dei bilanci e dei progetti di legge. Nessuna freddezza anglicana, nessuna preoccupazione letteraria. La parola segue l' impeto del cuore e s' adatta ai bisogni e alle possibilità intellettuali degli ascoltatori, siano essi rappresentanti dell' Impero o siano minatori e carbonai. Quel che pare impossibile è che dietro tanta trasparenza di eloquio e tanta genuinità di immagini e di arguzie, si edifichi una cosí gagliarda armatura di azione, una cosí vasta potenza organizzatrice e regolatrice, una cosí profonda conoscenza di uomini e di meccanismi tecnici. Si resta meravigliati che da una delle sostanze cerebrali piú dense, solide, nutrite si sprigioni una cosí lieve e fluida onda di eloquenza, una cosí facile vena di sentimento, come se non fosse anzi logico e chiaro che una virtú fosse diretta e precisa conseguenza dell' altra, che l' un miracolo discendesse quasi fatalmente dall'altro.

***

Se penetriamo nel meccanismo dell' eloquenza di Lloyd George ci accorgiamo subito quali sono i congegni che lo sostengono e lo dirigono. L' intento del ministro è di salvare l' Impero e di salvarlo riuscendo a trar fuori dalla profondità del popolo lavoratore le virtú fattive della razza e di far d'ogni operaio un soldato, d'ogni officina una barricata, d'ogni strumento un' arma, rivelando l'entità del pericolo che corre l' Impero. Ma dell' Impero si parla il meno possibile nei discorsi del ministro delle munizioni. Quando ha dimostrato che l' Inghilterra è perfettamente innocente del cataclisma che sconvolge l' Europa e il mondo, quando ha dimostrato che l' Inghilterra non ha mai avuto un nemico piú tremendo della Germania e della cricca militare tedesca e della barbarie politica e sociale tedesca, e che i vivi inglesi hanno il dovere di vendicare i morti inglesi, Lloyd George non insiste mai sulle ragioni imperiali della guerra. Non ch' egli non sia ormai assurto alla grandezza e alla necessità di queste ragioni, ma egli sente che non vi è ancora assurto quel popolo che si adagia nella sicurezza insulare come quando essa non era minacciata. Lloyd George insiste invece sul valore umano della causa per la quale l' Inghilterra combatte. Egli non preme per sollevare il popolo sulla molla intellettuale dell' orgoglio imperialista, ma sulla molla del cuore umanitario. Dal cuore del popolo inglese deve uscire, secondo lui, il miracolo della rinascita inglese. La visione dell' Impero in pericolo non commuove tanto il popolo britannico quanto la visione del Belgio distrutto, della Serbia ammalata e implorante, della Polonia lacerata ancora da un' invasore che calpesta invece di risanare. Lloyd George, senza isterici piagnistei, vuol far piangere e fremere il popolo inglese. Egli sa che senza l' invasione tedesca del Belgio il popolo inglese non avrebbe permesso la guerra, sa che solo le lacrime del popolo possono cementare l' edificio dell' Impero inteso come egli lo intende e come questa guerra vale a prospettarlo ed atteggiarlo: cioè non come strumento di conquista, ma di liberazione, come volontà di fratellanza e non di guerra. Questo popolo inglese conosce, se non per dottrina, per tradizione e per istinto che l' Impero s' è fatto lentamente, gradatamente, piú assai con le arti e le abilità della pace che con quelle delle armi, s' è fatto di pazienza, di lavoro, di resistenza; e quindi il popolo inglese non può aver dell' Impero una concezione eroica, sfolgorante d' armature militari e lampeggiante di fulmini bellici, sibbene una concezione umana e pacifica. È da questa concezione popolare che bisogna trarre la volontà della guerra antitedesca in Inghilterra. Lloyd George è l' uomo che ha compreso meglio di tutti questa necessità che non sorge da una ristretta pregiudiziale di partito, ma da una larga visione storica e da una esperienza consumata dell'anima popolare. Né questo basta: il popolo inglese è stato allenato in questi ultimi decenni, specialmente da uomini come Lloyd George, piú alla lotta interna che alla lotta esterna, piú alla conquista dell' Inghilterra che a quella del mondo. Il ministro che oggi deve preparare ed organizzar la patria britannica contro la Germania assalitrice è quello stesso ministro che ha capeggiato la lotta per le riforme sociali ed agrarie, che ha teso tutto il liberalismo inglese allo sforzo supremo di conquistar la terra inglese e il danaro inglese per il popolo inglese e che, lo ricordammo, quando l' Impero assunse atteggiamenti imperialisti fu contro l' Impero. Perciò Lloyd George sa quello che fa e sa di far bene facendo leva sul cuore del popolo commosso dalle offese contro il diritto delle genti e dalle stragi commesse contro l' integrità delle piccole nazioni e delle vite umane, piú che dal pericolo in cui l' Impero va incontro.

Nulla quindi nei suoi discorsi che possa alienargli anche le simpatie della folla. Lo sentirete scusarsi dinanzi ad un pubblico religioso di trattar di giorno festivo argomenti politici e trarre con accorgimento finissimo proprio dalla solennità della domenica argomenti in favore di trattazioni guerresche che han per iscopo la salvezza dell' Europa, poiché la santità del giorno di riposo è la piú acconcia a far intender la santità del mondo liberato di domani e l' urgenza della lotta liberatrice che vuol anime preparate ed energie rideste. Lo sentirete accusare una parte della popolazione operaia di ceder all' alcool, ma da nessun altro meglio che da lui vi verranno le esaltazioni dei lavoratori che brulicano per entro le vene della terra e fanno tremar le mura delle officine coi colpi dei martelli sulle incudini.

Di fronte a questa eloquenza esaltatrice e carezzevole, che vuol suscitare anche le forze piú umili coronandole di gloria, che circonda l' officina d' una luce di santuario e che guarda alla guerra come ad un male terribile e da sfuggire pur richiedendo che tutto sia dato alla guerra, di fronte a questa eloquenza veramente popolare nel piú nobile senso della parola, s' intende come il popolo sia conquistato, come il lavoro sia domato ed allenato, come si pieghino anche i nemici aristocratici ed unionisti di ieri. Non c' è da maravigliarsi di veder oggi i capi dell' opposizione antiliberale trascinati dietro al carro di Lloyd George e di veder affidati i destini piú alti dell' Impero all' uomo che ieri rappresentava la fazione. A considerarlo nella sola cerchia britannica, questo è il trionfo piú grande di Lloyd George: aver fatto di tutti i piú avversi partiti, il suo partito tanto da poter domani venir additato anche dai Lords a capo necessario del Governo, tanto da aver affidato anche dai Lords l' incarico di salvare l' Impero, egli il figlio del maestro di scuola che visse di fame.

È cosí in questi discorsi insito un esempio non solo politico, ma umano, dei piú alti e singolari pel popolo inglese e per noi tutti, un esempio che irradia la speranza nell' avvenire e getta nuova luce sulle possibilità alimentate dal volere tenace e dalla fortuna protettrice.

A quest' uomo che volle e seppe vincere sono commesse oggi piú che ad ogni altro uomo le sorti d' un Impero nella cui caduta sarebbe da leggersi la caduta della libertà europea e nel cui trionfo le libertà europee troveranno nuovo rifiorimento e piú sicuro riposo. È questo un presagio? È questa una promessa? La vittoria è assicurata all' Europa come è assicurata a Lloyd George? Da questi discorsi emana la certezza che la vittoria sarà nostra purché noi lo vogliamo. Io vorrei che questi discorsi fossero tradotti in tutte le lingue delle nazioni dell' Intesa perché essi servissero di stimolo e d' augurio a tutti i popoli dell' Intesa. Essi ci dicono che trionferemo se al trionfo daremo tutte le nostre fatiche, tutto il nostro sangue, tutto il nostro danaro; se vivremo di spirito di sacrificio e d' operosità instancabile; se ciascuno di noi, nella trincea o nell' officina, nella caserma o nella piazza saprà intorno a sé creare infaticabilmente, dinanzi allo spettacolo di tanta morte, la vita; se tutto quello che è in nostro possesso, ogni nostro ideale ed ogni nostro strumento, si muteranno in arme di guerra per la conquista della pace vittoriosa.

Aldo Sorani.

PROFEZIE

In tempo di guerra, le profezie sono alla moda — e non quelle sole di Madame de Thèbes. Coloro che per mestiere o per abito mentale vivono di letteratura, applicano lo spirito profetico a domandarsi che cosa sarà la letteratura dopo la guerra. Ecco due di codesti àuguri in Francia: Victor Giraud (*La littérature de demain*, nel volume recentissimo *Le miracle français*, Hachette) e Paul Flat, il direttore della *Revue bleue* (*La guerre et la littérature de demain*, in *Vers la victoire*, Alcan).

Ascoltiamo il primo, che, piú o meno, va d' accordo col secondo. Dopo l' ora spaventosa che tutti avremo vissuto, egli ammette che «nessuno di noi sarà com' era prima». E nessuno potrà, per conseguenza, scrivere come prima scriveva. La nostra anima è cambiata: non è dunque fatale che venga ad esprimersi con modi d' espressione differenti da quelli usati finora? Ecco adunque il profeta all' opera. La letteratura di domani sarà piú semplice e piú forte di quella a cui ci eravamo avvezzi, meno raffinata, meno sottile. Esprimerà vigorosamente, senza fioriture verbali, le idee: lo scrittore dovrà essere sempre un uomo, e comunicare alle nuove generazioni il linguaggio robusto appreso nelle trincee. Si continueranno a leggere i grandi romantici, ma il senso della tradizione classica restaurerà l' impero del gusto. Come sorgente d' inspirazione, vedremo in primo luogo la patria. Accoglieremo con gioia i libri ov' ella sarà glorificata, e leggeremo con premura quelli che ci inculcheranno il dovere dell' azione. Lo sterile dilettantismo è finito. Azione, espansione, affermazione nazionale, vita strenua: questo sarà il pane della letteratura. Caso mai si trovassero ancora dei poeti tristi, le loro tristezze avranno «je ne sais quoi de mâle». L' arte poetica è destinata a guidarci verso un ideale d' umanità superiore. E quest' ideale troveremo fondato sulla fratellanza effettiva di tutti i figli d' una stessa patria. Le barriere di classe si fondono in una vasta simpatia fraterna: gli scrittori dovranno badare a non far piú professione d' individualismo. Bandiremo l' immoralità e la frivolezza, perché troppa morte avranno veduto i nostri occhi. Non vorremo piú ironia, scetticismo, indifferenza morale — perché ai libri toccherà il còmpito di sorreggere l' attività civile, la nozione della coscienza e del dovere. E naturalmente le aspirazioni religiose fremeranno in tutte le vene della letteratura nuova, se perfino Clemenceau s' è lasciato andare, uno di questi giorni, a nominare la Provvidenza.

Quale sarà poi, in codesta letteratura della fede, del patriottismo, della fratellanza e della virtú, la sorte destinata in particolare ai differenti generi letterarii? Avremo, in primo luogo, un gran rifiorire di versi. La poesia c' è già, bell' e pronta, nella gesta sanguinosa dei popoli: si attende solamente il poeta. Ma vogliamo che sia un poeta impersonale, il quale non canti i fatti suoi, bensí quelli di tutti. Il poeta sarà ammesso, a condizione di esser nazionale. Se proprio non si vuole arrivare al poema epico, ci si dia almeno il «frammento epico», alla maniera di Victor Hugo. E c' è da giurare che accanto all' epopea risorgerà la tragedia — il genere per eccellenza delle grandi epoche militari. Il romanzo, a sua volta, lascerà la cronaca galante per le avventure guerresche, non senza coglier qualche fiorellino nella vita famigliare e intima, penetrata di problemi morali. Ma i generi tutti, qualunque essi siano, dovranno fare un bagno nelle umanità greco-latine, e, sciogliendosi dai torbidi residui del romanticismo germanico, riprendere intatta la tradizione classica dei padri.

***

Queste sono, press' a poco, le profezie del signor Giraud. E molti le ripetono: tanto che si potrebbe già vederle accolte in qualche nuovo dizionario flaubertiano delle *idées reçues*.

Il profeta dimostra senza dubbio, d' essere un brav' uomo. I piú nobili ideali l' accendono: lo nutrono quei sani principii che le scuole classicheggianti e benpensanti prodigavano ai ragazzi di buona famiglia, quando lo spirito diabolico non s' era ancor tanto diffuso per il mondo. Gli piace di credere che dal tumultuante disordine d' oggi nascerà domani un perfetto ordine sociale e morale, nel quale intrecceranno passi di danza le sette virtú; e, da inconscio discepolo d' Ippolito Taine, prevede un' arte la quale, espressa dal seno d' una società forte e pura, sia ancor essa tutta un' immagine di forza e un riverbero di purità, memore dell' *Art poétique* di Boileau — l' arte delle belle regole e dei buoni sentimenti.

Sarà poi vero? Mi torna in mente la prima pagina delle *Confessions d' un enfant du siècle:* «Durante le guerre dell' Impero, le madri inquiete avevano messo al mondo una generazione ardente, pallida, nervosa....». Quei figli della guerra, nati per la guerra, dopo aver visto negli anni dell' infanzia i cavalli imperiali galoppanti attraverso l' Europa, si trovarono un giorno improvvisamente avvolti nelle grigie nebbie della Restaurazione. Spento in un tramonto eroico il maraviglioso eroe dei loro sogni, caduto dal cielo caliginoso il volo delle aquile napoleoniche, quelle fantasie giovanili non seppero piú che cosa amare e che cosa sognare. Al fervore pieno di gloria era succeduta una vita pallida, mediocre, cinta di freni e d' ipocrisia. Sulle rovine d' un mondo prese a regnare sovrano il tedio: l' ebbrezza del secolo nascente s' inaridí nella malattia del secolo adolescente — la malattia di de Musset, dell' aspirazione stanca e vana. Quale àugure, davanti al sole d'Austerlitz, avrebbe saputo vaticinare i romantici pallori del 1830? E non saranno anche i figli di questa nuova, piú vasta guerra, ardenti, pallidi, nervosi come i figli dei cavalieri dell' Impero? Che cosa uscirà dal loro cuore? Se il mestiere di vaticinatore è rischioso già in tempi normali, tanto piú incerto apparisce nelle epoche in cui essendo le volontà degli uomini protese tutte in un terribile impeto, ogni ora che passa può contenere i germi di nuovi destini, misteriosi come le energie operanti della natura; e nessuno di noi sa per quale via andranno domani le nostre aspirazioni intime o i nostri pensieri, quando tutti gli elementi dell' universo morale sono rapiti da una travolgente bufera. Anche Eraclito, il veggente, il quale affermava che «tutto si produce per mezzo della lotta», non avrebbe osato antivedere, volta per volta, gli aspetti futuri di quel *tutto*. Edmondo de Goncourt, discorrendo un giorno col pittore Carrière, gli osservò che non c' è intelligenza capace d' indovinare le forme d' una società avvenire, perché le nostre previsioni dispongono appena di poche formule logiche, smisuratamente impari a prevedere gli oscuri impulsi del fato. Nessun cervello dell' antichità classica avrebbe mai sognato di concepir la società medioevale, con le sue basiliche tenebrose erette sulle rovine dei templi aperti al sole, e con le danze macabre sostituite alle gioiose teorie delle feste di Adone. Ora, il moto che sconvolge tutta la nostra vita non è meno profondo di quello che instaurò tra i rotti frammenti latini la nuova coscienza dell' Età di Mezzo. Noi stessi non sappiamo ancora rendercene ben conto, perché aggirandoci nel tumulto, con l' anima confusa o accesa dalle passioni, siamo incapaci di misurarne intero lo spaventoso insieme; le nostre anime di ieri non sanno intendere l' enorme rinnovamento di noi stessi e del mondo che domani ci attende. Ma ai nostri nipoti, i quali potranno vederne gli effetti, la crisi mondiale iniziatasi il 1914 apparirà carica di tutte le forze onde una vecchia civiltà si distrugge ed una civiltà nuova si crea. E vorremo, in questo tramonto o in quest' aurora, agitar tra la polvere delle battaglie la polvere della rettorica, prendendo sul serio il dilettantismo profetico dei letterati? In fatto di profezie, ne trovo giusta una sola, ma non letteraria e non recente: la fece appunto Edmondo de Goncourt, quando salí al trono Guglielmo II. Diceva cosí: «Ce jeune souverain allemand, ce névrosé mystique, ce passionné des drames religioso-guerriers de Wagner, cet endosseur en rêve de la blanche armure de Parsifal, avec ses nuits sans sommeil, son activité maladive, la fièvre de son cerveau, m' apparaît comme un souverain bien inquiétant dans l' avenir....». Ecco un vaticinio al quale hanno risposto, troppo risposto, i fati.

Paolo Savj-Lopez.

In memoria di A. D'Ancona

Alessandro d'Ancona ebbe, come suol dirsi, la religione dei ricordi ch' egli coltivò nei suoi giovani anni scegliendo quella via letteraria di cui è parte cospicua l' indagine e la rievocazione dei tempi, dei fatti, degli uomini passati; che sul finire della vita benefica e laboriosa diventò in lui un bisogno e un istinto — suggello comune dei suoi tre grandi amori, la famiglia, la patria, le lettere. In questo ultimo decennio, soprattutto, la forza delle memorie si era fatta in lui straripante — una cascata di ricordi che, al pari delle cascate d' acqua, sapientemente utilizzata si traduceva in nuova energia.

Ed ora i ricordi vanno a lui, alla sua opera di sessant' anni interrotta solo dalla morte. Si è trasfusa negli ammiratori e amici — dinanzi a un tal uomo si entrava di necessità in ambedue le categorie — la sua coscienza e tenerezza commemorativa. E siccome nella sua esistenza non si riscontra la svogliatezza d' un giorno né la vanità o superfluità di una pagina, anche i successori si sono trovati nello stesso ordine di idee e di praticità. Già per l' ottantesimo anniversario della nascita, il 20 febbraio u. s. — il genetliaco abbrunato — la famiglia aveva accolto in un volume le prime e piú importanti manifestazioni di lutto suscitate in Italia e fuori dalla scomparsa del maestro venerato; alla distanza di un anno da quella triste data — 6 novembre 1914 — sce oggi una perfetta bibliografia degli scritti danconiani, a cura di due antichi discepoli e valenti studiosi, Luigi Ferrari e Fortunato Pintor — vi si accompagna una prefazione di Pio Rajna.

Quanto siffatta bibliografia debba riuscire utile non solo per conoscere tutta la produzione del d'Ancona, ma anche per avere un quadro sintetico dell' alta cultura letteraria nell' ultimo mezzo secolo, vedrà chi la consulti nella sua tripartizione: *Scritti di A. D' Ancona* (in ordine cronologico) — *Tavola per materie — Indice della bibliografia* (alfabetico, di tutti i nomi proprii che ricorrono in essa). Basti porre in rilievo che i settecentoventiquattro numerí della bibliografia danconiana, uscita, lui vivo, al tempo del suo giubileo universitario, sono divenuti, non solo per le piú recenti pubblicazioni, ma per l'abilità dei compilatori nello scovarne di inavvertite fra le vecchie, ben milleduecentoquarantuno. La tavola per materie raggruppa gli scritti del D'Ancona in modo che, se oggi vogliasi dettare un profilo su di lui, il primo disegno si ha già e non manca che di colorirlo. Per quanto si contino a migliaia i testimonî del valore scientifico e didattico insito nell'opera e nell'insegnamento del D'Ancona, tuttavia un sommario ragionato degli scritti secondo i varii campi ed i varii periodi storici a cui si riferiscono è oggi il migliore omaggio per la memoria del morto ed il mezzo piú opportuno di tenerne presenti gli alti meriti nel progresso della cultura nazionale.

---

(1) David Lloyd George, *Through Terror to Triumph*. London, Hodder and Stoughton, 1915.

Non è certo un far torto ai medesimi se si determina il significato di un'antonomasia divenuta un luogo comune a proposito del D'Ancona, *fondatore del metodo storico*. I maestri del metodo storico sono — nel senso rigoroso della parola — quei possenti filologi e romanisti, come il Diez, il Paris, il Rajna, che, detronizzando la filologia allegra e dilettantesca, hanno impostato lo studio delle letterature su una base scientifica e si son valsi degli strumenti delicatissimi forniti dalla glottologia, dalla paleografia, dalla storia per interpretare documenti, stampare testi critici, ricercar fonti, costituire famiglie di leggende e di miti. Il D'Ancona si accostò molte volte a codesti filologi e romanisti, li onorò e ne fu onorato perché i suoi studî non potevano far senza della filologia e la filologia traeva profitto dai suoi studî. Ma egli era invaso da altra febbre, altri scopi si proponeva la sua attività. E fu maestro del metodo storico perché fu maestro di storia a cui, direttamente o indirettamente, sempre si condusse a trarne immagini del passato per l'arte, notizie curiose per il costume, ammaestramenti ed affetti per la vita civile e italiana. Egli, che s'interessava a tutti gli aspetti della vita e vi si sentiva legato per cento vincoli di necessità e di elezione era l'antitesi del filologo puro; meno tecnico, sotto tale riguardo, e a noi piú vicino.

Alle tradizioni della filologia pura contraddiceva del resto la sua tendenza e, piú che tendenza, passione giornalistica che aprí, accompagnò e chiuse la sua esistenza letteraria. Credo che l'osservazione sia già stata fatta da altri. Ma, ciò che è sempre da osservare, egli ebbe, sui principî, a subire l'influsso della critica desanctisiana, quando, studente di legge a Torino, tra il 1855 e il 1859, lasciava le pandette per seguire i corsi del De Sanctis e mandare le corrispondenze politico-letterarie al fiorentino *Spettatore*, creazione e fatica di Gaspero Barbèra e di Celestino Bianchi. Scrivendo argutissime pagine di prefazione alle lettere del Barbèra pubblicate dai figli (Firenze, 1914), il D'Ancona sconfessò le sue corrispondenze torinesi nelle quali e per i suoi vent'anni e per la toscanità non mai smentita e per la suggestione delle iniziali prescelte ed elevate, cioè abbassate, all'onore di firma D. P. (Don Petronio [Zamberlucco] quello della barettiana *Frusta Letteraria*) la critica si accompagnava al frizzo ed alla satira e ne venivan fuori vere stroncature, cosí in contrasto con la temperanza tollerante sempre di poi usata dall'autore anche di fronte a tenaci avversarii. Ma, a leggere quelle corrispondenze, ci si nota, fra il molto che oggi non andrebbe piú, un'aggiustatezza di giudizî non comune in un giovane di vent'anni: cosí egli, nel recensire varie opere poetiche del Prati, notò a ragione che il poeta sciupò il proprio ingegno prima con la pretesa di fare il filosofo, poi con quella (natagli dopo la morte del Giusti) di usare uno stile tra il serio e il buffo, tra il grave e lo scherzoso: «ha voluto coniar parole nuove, ed ha finito con una forma cabalistica e burchiellesca». A proposito del *Supplizio di un italiano a Corfú* — la bella opera di Niccolò Tommaseo, un passo della quale era comparso nella torinese *Rassegna Contemporanea* — il D'Ancona ebbe mille ragioni di meravigliarsi che la rivista, silenziosa su la potenza descrittiva del Tommaseo, esaltasse quella — nientemeno! — del Padre Bresciani e citasse un brano del romanzo *Ubaldo ed Irene* «che dal lato descrittivo non ha altro che gli possa stare a paraggio». Chi nel 1855 — circa trent'anni dopo i *Promessi Sposi* — era capace di dir *paraggio* invece di *paragone*, doveva certo trovare un genio nella testolina svanita del Bresciani. Non cosí Don Petronio, cioè il D'Ancona, che *currenti calamo* istituí un rapido parallelo, — oggi, non allora, superfluo —: «Ma il Tommaseo dipinge, e il Bresciani tesse lunghi cataloghi di parole. Leggete quel brano, e troverete in poche pagine un erbario intiero, e poi un nomenclatore dell'arte della scherma: e sempre del medesimo tuono, affastellando e infilzando un dietro l'altro vocaboli studiati e rinvenuti per entro i dizionari. Eppure v'ha chi sostiene che il Bresciani sia un grande scrittore: come se l'arte fosse solo conoscenza di frasi, e non ispirazione ed affetto». Voglio riferire un esempio anche dell'arguzia con cui il D'Ancona coloriva i difetti delle iniziative letterarie torinesi, come la *Biblioteca Popolare* del Pomba, di indubbia utilità ma, sembra, diretta da un incompetente o da un noncurante: «La *Biblioteca* conserverà il medesimo sesto e il medesimo Direttore: vale a dire, io credo, quel tal personaggio d'Omero che si chiama Nessuno».

La citazione dei giudizî sul Prati e sul Bresciani serve per mostrare in germe un influsso desanctisiano di cui si ebbero nuovi documenti nelle recensioni della *Rassegna settimanale* e via via in tutti quegli scritti in cui, oltre l'erudizione storica — essa pure, e come poteva non essere? frutto e prova di molto buon gusto — l'occasione e la materia consigliassero un intervento diretto nelle regioni e nelle ragioni dell'arte. Le ignorate e sconfessate corrispondenze allo *Spettatore* contengono anche il primo saggio dell'amore che il D'A. portò vivissimo per tutta la vita alle tradizioni popolari: nel numero del 30 luglio 1855, dopo una commemorazione di Antonio Rosmini, l'articolo si volge alla letteratura popolare, allora ai suoi timidi inizi, ma che d'allora prese il suo volo per opera prima di Costantino Nigra, quindi del suo fedele D'Ancona.

All'autore del profilo su Alessandro D'Ancona — ch'io mi auguro venga tra breve scritto e nel quale potrebbe saggiare le sue forze qualche valente giovane delle nostre Università — io consiglierei dunque di non trascurare le origini di una cosí vasta opera letteraria e civile. Dei molti campi che il D'Ancona dissodò e fece fruttare, cospicuo è quello della letteratura popolare cui si riconnette l'opera sulle *Origini del teatro in Italia;* un capitolo ove si esaminasse lo svolgimento di tutta quella produzione riuscirebbe contributo non indifferente alla storia della letteratura popolare in Italia. E sarebbero meglio illuminate le tesi danconiane, anche quelle non accettate — e forse non accettabili — dagli studiosi.

Del resto il cammino da rifare in compagnia del maestro attraverso la letteratura italiana, i miti cognati e dispersi, la storia del risorgimento italiano, la storia della Polonia, le memorie di viaggio (quegli avventurieri non tutti onorati come furono cari — per le antitesi dell'ingegno umano — al cuore del gran galantuomo!), le biografie e le bibliografie, la politica, le questioni scolastiche — è un cammino folto e intricato, ricco di curiosità e di soddisfazione in cui la vita non appare selezionata e smembrata, come nell'opera degli specialisti, ma s'integra con tutti gli elementi dell'arte e della storia, s'intesse di tutte le memorie e protende le propaggini di tutte le speranze.

Prima di morire il buon caro vecchio auspicava la risurrezione della Polonia. Delle sue idee storiche, questa era certo la meno storica; ma quanto non contribuivano a spostargli la visuale dal regno della realtà al regno dell'utopia, i generosi sentimenti di patria, di libertà e di giustizia, a cui s'informò la sua vita, e a cui va oggi, di diritto, il nostro omaggio commosso!

Giovanni Rabizzani.

IL SAPERE COME MEZZO DI DIFESA

In qualche Istituto Tecnico d'Italia è avvenuto, in questi primi giorni del nuovo anno scolastico, un fatto che è degno di tutta la nostra attenzione e che sarebbe prezzo dell'opera vedere quale estensione abbia avuto in tutta la penisola. Nelle discipline letterarie è obbligatorio, come è generalmente noto, lo studio del francese e di un'altra lingua straniera, a scelta dell'alunno: tedesca od inglese.

Molti giovani che s'avviano, in quest'anno memorabile della nostra guerra, a percorrere il secondo periodo dei loro studî, e che non sono stati indifferenti alle complesse e ineluttabili ragioni che ci hanno spinto non solo alle nostre rivendicazioni nazionali, ma a contrastare, insieme coi nemici della Germania, il passo alla conquistatrice invadenza di quest'ultima; molti giovani, dico, che hanno spiriti vivacemente italiani, hanno dato l'ostracismo allo studio del tedesco, per mostrare con questa loro decisione il dovere che essi sentono di sottrarsi per l'avvenire a qualsivoglia influsso che ci venga da una nazione che ha già troppo imperato sulla nostra vita economica, sulla nostra vita politica, e, nelle sue piú alte manifestazioni, sulla nostra vita spirituale.

Il movente che spinge a questa reazione è giusto ed è generoso; e se esso significa il proposito deliberato di continuare, anche quando sia passato questo violento vento di tempesta che sconvolge, abbatte e distrugge, a perseverare nel proposito di contribuire individualmente a scuotere una servitú nazionale, noi ce ne possiamo aspettare gli effetti piú lieti per il nostro prossimo risveglio alla calma della vita ordinaria. Ma una domanda è pur lecita, a proposito di questa calda rinuncia dettata da animi che assistono non indifferentemente ad una lotta il cui esito finale, se deve essere, come è fede comune, il trionfo della libertà, deve consistere nella sconfitta di uno Stato, nella cui gigantesca produzione in ogni campo dell'umana attività non ultimo prodotto è la preparazione di pesanti gioghi da imporre sul collo di tutti quanti gli altri, non dell'Europa ma del mondo. Una domanda è dunque lecita, ed è precisamente questa: È proprio la rinuncia a studiare il tedesco, il mezzo piú opportuno che noi possiamo preparare per la nostra futura redenzione?

Se io avessi l'autorità che sarebbe necessaria, vorrei raccogliere intorno a me tali giovani «ricusanti», e tener loro un discorso di questa specie: Avete voi considerato attentamente, miei giovani e generosi amici, quali sono le cause che rendono cosí aspra, cosí difficile e cosí lunga la lotta che abbiamo intrapresa insieme con grandi e formidabili Potenze dell'Europa e dell'Asia, contro questa sola che abbiamo contro? Insieme con l'Inghilterra cosí ricca di sterline e di navi, con la Russia cosí ricca di uomini, con la Francia cosí ricca di influssi spirituali, col Giappone cosí ricco di fresche energie d'ogni specie?

Avete mai pensato nel vostro foro interiore, quando lo sdegno che suscitano alcune barbariche manifestazioni, a cui assistete con l'animo fremente di ira, dà luogo ad una piú calma riflessione, che la resistenza della Germania alla potente coalizione nemica, è pure un fatto a cui non potete negare il tributo della vostra ammirazione?

Avete mai riflettuto a quali ripari è corsa subito questa rude nazione, allorché una minaccia alla sua preponderanza e alla sua prepotenza pareva decisiva? Le abbiamo tagliato la via dei mari; ma essa ha trovato pronte le energie alimentate dalla scienza per far pagar caro, sia pure crudelmente, sia pure vilmente e contro ogni principio di quel diritto, quale noi lo concepiamo romanamente, e giustamente, questo primo ostacolo che le abbiamo opposto. Le abbiamo limitate le importazioni di cui essa aveva bisogno dal di fuori per i suoi approvvigionamenti, ed essa ha trovato il modo (e un'altra volta le è venuta in aiuto la scienza) di trasformare le sue risorse in materiale di utile sostituzione. E quando i procedimenti scientifici non sono bastati, ha messo a profitto l'influsso, che prima aveva ostinatamente e accuratamente esteso su ogni plaga della terra, per trovare le vie traverse per le quali le potesse giungere ancora ciò che chiedeva. Abbiamo cercato di fiaccare le sue finanze, questo eterno nerbo della guerra; ed essa ha riparato con mezzi ingegnosi e straordinari a questo colpo mortale; e le vicende dei cambi degli aggi, del credito, indici sicuri di vitalità o di fiacchezza, non hanno finora mostrato che essa abbia piegato sotto gli strali che le abbiamo scagliato. Le abbiamo opposto il numero dei nostri uomini; ed essa ha diminuito il pericolo, moltiplicando il suo piú scarso contingente umano per mezzo dei suoi piú abbondanti mezzi di offesa.

E poi abbiamo opposto la nostra sorpresa, derivata dalla nostra ignoranza dei fini che essa, non da ora soltanto proseguiva, alla conoscenza sicura che essa già aveva della nostra ignoranza e della conseguente nostra impreparazione.

Ancora. Abbiamo messo in conto di una sua sicura debolezza la scarsa penetrazione psicologica che essa ha degli uomini; ed abbiamo ultimamente visto che essa sola ha saputo trovare il mezzo di agire efficacemente sulla psiche di alcuni Stati intorno ai quali, infine, noi soli ci siamo quasi sicuramente ingannati. Lo so, miei giovani amici; noi vinceremo poiché ci sono in noi le condizioni necessarie, condizioni materiali e condizioni spirituali, per condurre la lotta fino alla vittoria decisiva; ma il rimprovero che dovremo fare a noi stessi, quando la storia di questa guerra si scriverà senza ira e senza preoccupazioni, è che noi stessi l'abbiamo resa cosí aspra, cosí difficile e cosí lunga.

Or bene, avete mai pensato, amici miei, che questo violento assalto da cui siamo stati sorpresi, che questa ostinata resistenza in faccia a cui ci siamo trovati inopinatamente, sono stati causati da una ragione opposta a quella per la quale vi siete trovati voi ora a dare il vostro rifiuto di impadronirvi del piú potente mezzo di penetrazione che abbia in mano una nazione per assalire e per difendersi: la conoscenza piena e sicura dello spirito e dell'attività di tutte le altre?

Sapete voi che nulla sfugge alla Germania della vita dei paesi stranieri; che una schiera numerosa di suoi figli ha percorsi in lungo ed in largo, impadronendosi della loro lingua per comunicare direttamente con essi, mentre un'altra schiera non meno numerosa che può esser rimasta a casa, ha frugato nelle loro storie, nelle loro letterature, nella loro attività scientifica, per coglierne tutti gli spiriti nella loro formazione, nella loro evoluzione, nelle loro fatali aspirazioni, e per far suo pro' di ciò che era il portato dell'altrui attività intellettuale?

Per contrario noi siamo rimasti indifferenti all'enorme lavoro che si compiva, nelle scuole, nelle officine, nei laboratorî, nell'animo insomma della vecchia razza, nemica un tempo ed ora rivale del *nomen* latino, e non abbiamo saputo far altro che o subire tacitamente la padronanza che essa andava prendendo su di noi, o declamare retoricamente sull'eredità grande di Roma, o deridere piacevolmente le grossolane forme ad onta delle quali la nuova dominazione si andava estendendo.

Considerate quest'esempio significativo. Finché la lotta della Germania era specialmente diretta contro la Francia era colà obbligatorio nelle scuole lo studio della lingua francese: quando quella mutò direzione e si appuntò contro l'Inghilterra in molte scuole dell'Impero fu fatto obbligo di sostituire lo studio dell'inglese a quello del francese. La ragione apparente di questa sostituzione era ideale: la necessità di conoscere bene la produzione intellettuale di una nazione con cui era vincolo stretto l'affinità della razza. Ma la ragione reale era ben altra: imparare a conoscere a fondo il futuro nemico da combattere.

L'esempio è significativo, ed è sommamente istruttivo.

Un nemico si è rivelato a noi in questo memorabile avvenimento: un nemico di tutti i modi della nostra civiltà, della cui eredità piú ci compiacciamo e piú ci onoriamo. Prima assai d'ora esso ci si sarebbe rivelato se noi l'avessimo conosciuto, se avessimo avuto nelle mani i mezzi per penetrare i suoi disegni. E avremmo potuto sorprenderli, in quella immensa produzione letteraria (e dico letteraria nel piú vasto senso della parola) della quale appena appena ora cominciamo ad avere qualche meno vaga cognizione.

Non è la lingua tedesca che voi dovete boicottare; è l'influsso tedesco di cui dovete liberarvi e che voleva pesare su di voi come una cappa di piombo.

Ma per compiere quest'opera che sarà fra le piú belle a cui la vostra generazione si sarà accinta, non meno bella dell'altra per cui ora voi respingete vittoriosamente la forza brutale dei discendenti di Arminio, è necessario che voi conosciate i vostri nemici per non lasciarvi sorprendere un'altra volta nella vostra ignoranza.

Io mi augurerei che il governo facesse della lingua tedesca un obbligo di studio a tutti i giovani d'Italia, e non a voi soltanto; e non a scopo formativo della vostra anima, come, per effetto della nostra deplorabile soggezione spirituale, se ne è vagheggiato il disegno, ma a scopo informativo, come è necessario alla vostra prossima liberazione. Guardiamo coi nostri occhi, direttamente, a che cosa tende e a che cosa porta lo spirito della Germania in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue aspirazioni, e prepariamo, istruiti e ammoniti, le nostre difese, e volgiamo a nostro profitto, come essa fa con noi, ciò che di vivo e di originale troviamo in lei. Questo io direi ai giovani se avessi dato prova prima d'ora di sentire questo dovere della nostra educazione intellettuale, e non avessi anch'io obbedito a quello stesso sentimento a cui cedono molti giovani dei nostri Istituti tecnici: quello di trascurare, per l'avversione che ci ispira la finalità della cultura tedesca, la conoscenza delle sue manifestazioni.

Ma il mostrare i nostri errori non è forse senza utile azione sullo spirito delle nuove generazioni il cui cómpito è appunto di trar profitto dalle manchevolezze della nostra resistenza. È perciò che mi auguro che la loro fede nella fortuna delle nostre armi sia corroborata in seguito dalla loro volontà di trarne dalle nostre vittorie militari il piú durevole frutto.

E poiché a queste nuove generazioni è affidata la continuazione della lotta, esse trionferanno se saranno di noi piú avvedute, se saranno piú di noi esperte dei nemici che continueranno ad insidiarle come hanno insidiato noi: con la superiorità che si sono assicurata di conoscere gli altri ed esserne ignorati.

Ignotus.

Libri d'arte di autori alla guerra

Quando in una sera di giugno, alla stazione di Firenze, mi sentii chiamare da una voce con una cadenza marcatamente aretina, stentai a riconoscere nel volontario ciclista, che si staccava dal gruppo degli altri giovani baldamente e simpaticamente tumultuanti, Alessandro Del Vita. Ero abituato a vederlo o ad immaginarlo nell'atto di frugacchiare, con un po' di impazienza e di fretta quasi temesse di arrivar troppo tardi, filze, codici e volumi per trarne nuove notizie sui suoi amati artisti aretini, oppur nell'atto di ricercare per qualche convento abbandonato o qualche cappelletta dimenticata della sua Arezzo, magari l'impronta di un affresco scomparso. E a vedermelo lí davanti, carico d'ogni sorta di materiale guerresco, a non sentirlo impiantar subito, lí su due piedi, una quistione d'archeologia o d'arte paesana, con vivaci spunti polemici contro qualche immancabile avversario, ripensavo al volume sul Duomo di Arezzo (1) che da pochi giorni mi aveva mandato, e non riuscivo a riconnettere l'autore con l'opera sua. Opera ormai definitiva — anche per il copioso corredo illustrativo — su questo insigne esemplare d'architettura gotica italiana.

Il Del Vita ne ritesse, con accuratezza ma senza lungaggini, le vicende costruttive, protrattesi dallo scorcio del secolo XIII ai primi anni del XVI; e ne esamina, con non minor sobrietà, la decorazione, i monumenti, le sculture diverse, le terrecotte, le pitture, le vetrate policrome, mostrandosi al corrente della piú moderna letteratura sull'argomento, ed al tempo stesso facendo tesoro di documenti e di vecchi ricordi; e riuscendo quasi sempre a superare una naturale benevolenza ed indulgenza per artisti e per opere del suo paese. Cosí, se a malincuore si stacca dalla tradizione vasariana che vuol di Giovanni Pisano l'ancona marmorea dell'altar maggiore — dal Del Vita per la prima volta studiata minutamente, sí da poterne stabilire le diversità cronologiche e stilistiche delle parti che la compongono, e sí da correggere molte cose dette con un po' troppo di disinvoltura da qualche sommo pontefice dell'arte; se riguardo alla quadretta centrale di questa ancona, recante la Vergine col putto, il nostro autore eccede forse qualche po' nell'entusiasmo; e se non persuade completamente quando vuol riportare la parte mediana e piú antica di tale ancona allo scorcio del secolo XIII, aumentandone grandemente l'importanza ed il pregio, ben piú spesso dimostra una moderazione di apprezzamento ed una severità di giudizio cosí rare in studiosi d'arte locale. Ché, pur potendo appoggiarsi all'autorità del Fabriczy e della Schotmüller, non dubita di togliere a Donatello lo specchio col *battesimo* adornante il fonte, specchio nel quale lo stile donatelliano tende a quegli effetti pittorici che Agostino di Duccio portò alle ultime conseguenze. E pur si discosta dal Fabriczy, togliendo a Bernardo Rossellino la pala in terracotta con l'Annunziazione, e osservando che «i bassorilievi di quella pala, per quanto trattati con finezza, risentono nella concezione e nelle forme della maniera del trecento, e non si può certo credere che il loro autore sia stato qualcuno dei piú celebri scultori della Rinascenza».

Oltre a ciò, fa qua e là delle attribuzioni convincentissime, come quando assegna a Giovanni d'Agostino da Siena le sculture che ancora rimangon sull'arco della Cappella di Cencio Tarlati, e specialmente due paffuti bambocci atteggiati in funzione di Gabriele annunziante e di Maria Annunziata, bambocci fatti della medesima pasta di quelli del noto bassorilievo di San Bernardino di Siena; oppure giunge ad identificazioni persuasive, come per la tavola del Pecori, passata dalla Chiesa di Sant'Antonio alla sagrestia del Duomo, e per qualche altra opera, che non starò a rammentare.

* * *

Luigi Dami era già in zona di guerra come antico sergente dei cavalleggeri, addetto al treno, quando uscí per le stampe quello che chiamerei volentieri *Il Cicerone senese* (1). In questo prezioso volumetto, di fatto, Gigi Dami, come lo chiaman gli amici, ha adottato opportunamente la partizione innovata dal Burckhardt nella sua ormai classica opera: un catalogo delle opere d'arte esistenti nella città di Siena, succinto e di rapidissima consultazione; e un sommario di storia dell'arte senese condotto con massima accuratezza e con novità di vedute, e corredato di una bibliografia comprendente circa cinquecento tra opere e volumi, miscellanee ed articoli sparsi in gran numero di periodici italiani e stranieri. Un indice degli artisti e dei luoghi serve a collegare catalogo e sommario.

Sul quale non mi dilungherò, preferendo fermarmi su quella che il Dami chiama — con vecchia terminologia — *conclusione*, mentre è piuttosto un capitolo sul *valore* dell'arte senese, nel quale è presupposta la *esposizione dei fatti* contenuta nel sommario, ma *la indagine dei valori* v'è condotta liberamente, senza volute o forzate corrispondenze.

Si domanda il D. se veramente esista «un complesso di valori d'arte di indubbia consanguineità, che nati in Siena e riscontrati in artefici senesi, abbiano caratteri inconfondibili con altri, e non si ritrovino altrove se non come importazione». Ed accennando a certi *tagli regionali* spesso arbitrarii, conclude che «questo nucleo di arte senese è forse piú legittimamente componibile e facilmente difendibile; perché i valori d'arte che esso contiene sono quanti altri mai omogenei, perché il loro numero è scarso, perché il loro sviluppo si esaurisce nell'opera di pochi artisti, e in un ristretto volgere di anni».

Per l'architettura il Dami riscontra soltanto quattro nuclei energetici: l'interno del Duomo senese, con l'adattamento del partito decorativo a bande alternate di bianco e di nero allo schema romanico; la facciata del Duomo d'Orvieto, e suoi derivati, col congiungimento delle forme statiche delle facciate basilicali romaniche alla decorazione di tipo gotico; il Palazzo Pubblico ove «si stilizzò in accenti senesi le tendenze costruttive che si rifondevano uniformemente in quegli anni in tutta Italia», con in piú un maggior cromatismo; e finalmente il Duomo Nuovo, ove superato il fugace goticismo del Duomo Vecchio, si torna alle forme ed agli schemi romanici, e si prelude al quattrocento.

Per la scultura, abbiamo prima «una sciatta volgarizzazione di arte pisana»; poi stanche ripetizioni o quercesche o donatellesche, ché Iacopo della Quercia, è giustamente, per il Dami, fuor d'ogni cerchia regionale. Non si può quindi parlare di una scultura senese; come si può parlare invece di una pittura senese, che però con Duccio e con Simone Martini dà tutto quanto può dare. Gli altri non portarono nessuna novità, pur continuando a fare dell'arte religiosa, quasi non sapessero liberarsi dalla tradizione formata dai due.

Duccio sorto tutto dalla rinnovata arte bizantina, intese esser la pittura superficie e colore; ed accostò, senza fonderle e confonderle, distese uguali, masse cromatiche disposte architettonicamente.

Simone, invece, introdusse «nell'ordinato paradiso duccesco lo scompaginante furore di torsione della linea gotica, riuscendo ad evitare una dissoluzione, e a operare una fusione»: Simone, al quale acutamente avvicina, il Dami, Sandro Botticelli, che è veramente un goticizzante, a malgrado del contenuto umanistico di alcune sue opere e la esteriorità classica di altre; che è, se si vuole, un solitario, un isolato, un fuori del tempo nella Firenze del Magnifico Lorenzo, per quanto ad un osservatore superficiale ne sembri il piú caratteristico rappresentante.

Tutti i pittori che seguirono a Duccio e a Simone, conclude il Dami, non oltrepassarono i limiti da loro segnati né inventarono altro.

Ed è vero. Come è vero che il Sassetta «raggiunse il suo vertice fondendo la visione religiosa di Simone con quella idillica di Ambrogio»; che Neroccio «coltivò con beatitudine l'orticello paesano»; che Sano di Pietro «fu il rozzo frate zoccolante del convento», mentre il Vecchietta, Matteo di Giovanni e Francesco di Giorgio innestavano al tronco senese, quasi ormai disseccato, freschi virgulti fiorentini.

Ma come poté questa scuola, cosí presto cristallizzatasi, continuare per piú di un secolo a vivere, se non proprio a fiorire, d'una sua vita di serra, che le dà l'aspetto di una pianta un po' appassita, un po' ingiallita, ma che è pur vita?

Come poté questa scuola, isolatasi, o quasi, da ogni altra corrente d'arte italiana, e che per lungo tempo, ostinatamente, chiuse gli occhi — se cosí possiam dire — alle novità fiorentine, come poté non decader totalmente? Noi non riusciamo quasi ad immaginare quali sarebbero state le vicende della pittura fiorentina senza l'apparire di Masaccio e di Donatello. E pure Siena, che non risentí, nella sua scuola pittorica, nemmeno Iacopo della Querce, ch'era suo; è pure non cadde mai giú tanto basso come gli estremi giotteschi.

Forse il trarsi quasi in disparte, le permise di custodire gelosamente la tradizione pittorica che risaliva a Duccio e a Simone, e di tenerla in vita, anche se era una vita artificiale.

Forse anche il contenuto schiettamente e ingenuamente religioso della pittura senese fece sí che non ci si accorgesse del suo cristallizzarsi negli schemi e nelle forme di Duccio e di Simone, corrispondenti al sentimento popolare tenuto vivo e desto anche in pieno secolo XV dalla parola di San Bernardino. E quando poi questo sentimento mutò, la tradizione pittorica poté ancora sopravvivergli quasi come una necessità, cui non si voleva o poteva sfuggire.

---

(1) ALESSANDRO DEL VITA, *Il Duomo d'Arezzo*, con centonove illustrazioni in tavole fuori testo. Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

(1) LUIGI DAMI, *Siena e le sue opere d'arte*. (*La Toscana illustrata*, vol. VI). Firenze, Lumachi, 1915.

★★★

Mentre Pietro Toesca, sergente del genio, stava aprendo nuove strade, credo sul Monte Nero, usciva ancora un fascicolo della sua *Storia dell' arte italiana* (1). Ne parlerò novamente quando sarà compiuto il primo volume. Qui, rallegrandomi di questa pubblicazione che ci mancava assolutamente, essendo lo Springer — anche nella nuova veste datagli dal Ricci — antiquato, incompleto e insufficiente per la parte italiana, noterò intanto come il Toesca abbia adottato un metodo di trattazione, comunissimo, ad esempio, nei volumi di critica francese, assai raro nei nostri: esposizione corrente e seguíta nel testo, con giusta economia delle parti; sviluppo di quistioncelle secondarie o particolari nelle note, corredate di un' ampia bibliografia.

Cosí anche il lettore del cosí detto gran pubblico, cui pure l' opera è rivolta, non perde mai di vista la linea del lavoro; non si stanca o si confonde per discussioni che ad un certo momento prendono in qualche volume il sopravvento, oltre la loro importanza; non è ad ogni passo — tra il cozzar delle ipotesi — nell' incertezza e nel dubbio.

In opere riassuntive e di largo quadro, come questa, io credo si debba coraggiosamente dar per risolto anche molto di quello su cui si discute, pur magari accennando che v' ha là una quistione ancor dibattuta.

Cosí, ad esempio, pur non concordando con lui sulla datazione, approvo che il Toesca si sia risolto ad assegnare al secolo V il Battistero fiorentino. Non gli accadrà, almeno, quello che è accaduto ad Adolfo Venturi nella sua *Storia dell' arte italiana*. Incerto forse tra il secolo V e il secolo XI, ha finito col non trattare affatto di questo monumento, nominandolo appena di sfuggita in una nota.

Dell' opera del Toesca, ho già detto, tornerò a parlare quando essa sarà piú avanzata nella pubblicazione. Per ora mi auguro che le strade da lui aperte oltre l' antico confine, siano solide e dritte come questa che egli ha iniziato pel largo e sconfinato campo dell' arte.

Nello Tarchiani.

---

(1) PIETRO TOLSCA, *Storia dell'Arte italiana*; I. Dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII, (Volume III della *Storia dell'Arte classica e italiana* a cura di G. E. RIZZO e P. TOLSCA). Torino, Unione tipografico-editrice.

MARGINALIA

★ **La protesta per la rovina degli Scalzi alla Leonardo da Vinci.** — Chi ricordava le centinaia di adesioni venute d'ogni parte d' Italia al voto dell'assemblea straordinaria tenutasi alla Leonardo lo scorso gennaio, per protestare violentemente contro la devastazione della Cattedrale di Reims, e per richiamare i combattenti al doveroso rispetto dei monumenti e delle opere d' arte, poteva facilmente immaginare che altre centinaia di adesioni sarebber piovute per la rovina del Tiepolo.

Sol che questa volta le adesioni di sindaci, da quello di Torino a quello di Bologna; di Accademie, da quella dei Lincei, all' Istituto Veneto; di Università, Musei, Gallerie, Biblioteche, Associazioni d' arte e di cultura; di individui; quali Pasquale Villari e Isidoro Del Lungo, Giacomo Puccini e Arrigo Boito, Roberto Bracco e Domenico Tumiati, han piú di violenza e di sdegno.

Specialmente i sodalizi e gli uffici della Venezia hanno telegrafato in termini tali, che il Comando supremo dell' I. e R. Esercito austriaco potrebbe convincersi che l' incursione dei suoi aviatori vale una battaglia perduta.

Singolare, tra le altre, l' adesione della Società Dantesca Italiana. Dice, non senza fiorentina ferocia, cosí: «La Società dantesca italiana aderisce di gran cuore alla protesta contro la guerra selvaggia dei barbari. Ad essi nel suo Inferno Dante apparecchiava luogo condegno fra i guastatori e predoni».

Né diverso fu il tono dell' assemblea di mercoledí alla Leonardo. Disse Angiolo Orvieto misurate ma sdegnose e vibrate parole. Orazio Bacci portò la commossa adesione del Comune di Firenze. Si enumerarono le adesioni pervenute; le piú salienti si lessero tra molti applausi.

Si terminò quindi col seguente ordine del giorno, che riprende una ottima idea gettata là, audacemente, ma praticamente, da Guido Biagi:

«L'Assemblea straordinaria riunita alla *Leonardo da Vinci* mentre riafferma la necessità di raddoppiar le difese e le offese per preservare Venezia dagli attentati del nemico, fa voti che a questi si risponda con la confisca di possedimenti austriaci in Italia ed augura che l' unanime sdegno per tali misfatti rinsaldi in tutta la Nazione il proposito di secondare con la disciplina, col fervore, con lo spirito di sacrificio, l' opera animosa e saggia del Governo e l' azione eroica dell' esercito che dallo Stelvio al Mare combatte e vince».

L' ordine del giorno fu comunicato al presidente del Consiglio; ed al Sindaco Grimani fu inviato questo telegramma di fraterna e commossa simpatia:

«Presente il Sindaco di Firenze, con l' adesione di Istituti, Accademie, Università, Biblioteche, Archivi, Soprintendenze ai Monumenti, Società d' arte e di cultura di tutta Italia, l' assemblea di protesta riunita alla *Leonardo da Vinci* manda alla forte e cara Venezia, insidiata vilmente da volatori assassini, un fraterno saluto e l' augurio — che è radiosa certezza — che presto si possa, per la virtú redentrice delle armi, esaltare la veneta gloria del Tiepolo e riconsacrar la protesta nelle assemblee non pur di Firenze ma di Trento e di Trieste italiane.».

★ **Una maiolica di Cafaggiolo.** — G. Ballardini presenta ed illustra ai lettori del *Bullettino del Museo Ceramico di Faenza* una sconosciuta maiolica di Cafaggiolo. Sopra Ronta — egli scrive in proposito — il paese che primo si incontra uscendo dalle gole appenniniche è la chiesa di Pulicciano che sorge su di un poggetto a 446 metri s/m in una magnifica posizione dalla quale si gode la veduta di tutta la vallata mugellana. La località è tanto maggiormente degna di nota in quanto conserva vestigie di notevole antichità, segnatamente gli avanzi di una rocca e di una cisterna romane. Il castello di Pulicciano crebbe in importanza sotto gli Ubaldini che lo vendettero nel 1292 alla Repubblica fiorentina, per esser uno dei piú belli del Mugello, circondato da forti mura, guarnito di bastite e di torri, atto mirabilmente a tener in rispetto i feudatari dell'Alpe e a guardare il passo fra Romagna e l' agro fiorentino dalla parte di Val di Lamone. Conviene cosí ricordare che, avvenuta la cacciata dei Ghibellini da Firenze, i fuorusciti, fra essi Dante, nel 1303, avuti rinforzi dagli Scaligeri e da Arezzo, mossero, dopo espugnato Borgo San Lorenzo, alla volta di Pulicciano che assediarono e presero e poco di poi perdettero per la sopraggiunta oste fiorentina. E piú tardi ancora il pittoresco castello vide l' assalto di Giovanni di Alessio capitano di Giovanni Visconti (1351) e cento anni dopo l' assedio di Nicola Piccinino (1440). Poco al disopra della chiesa, ad un bivio dove si congiungono due strade montane, è una cappelletta rustica; anzi, meglio: un semplice pilastro in muratura, abbastanza grande per custodire una targa votiva maiolicata. E la targa che misura circa 40 cm. di altezza per 30 di larghezza, vi rimane ancora, testimonio della bestialità umana, distruggitrice assai piú che il tempo, in gran parte spoglia dello smalto dipinto e serbante a mala pena le vestigie della bellezza primitiva. Essa indubbiamente è di Cafaggiolo: se non lo confermassero certi dati, basterebbero a palesarlo la tonalità del colore, l' uso di un giallo arancio opaco, di un turchino poco fluido, di un verde trasparente. La targa è contornata da un orlo in rilievo a sezione rettangolare ed è incassata nell' incavo del pilastro. Rappresenta l'Annunciazione, il motivo mistico cosí caro ai pennelli toscani: dall' angiolo parte la colomba che vola verso la Vergine, mentre tiene levato il giglio dell' immacolato candore: ella porta la mano al petto e posa l' altra sull' inginocchiatoio foggiato a piú piani, pur restando sotto il panneggio di un ampio baldacchino: divide le figure un' alta colonna sulla cui base veggonsi lettere di che fra poco, mentre le figure stesse posano sopra uno zoccolo a scacchi che porta da una parte e d' altra due stemmi.

L'opera, se anche non fu capolavoro, deve essere stata notevole: certamente è di mano tarda, che si incammina verso lo scorcio del Cinquecento. Predominano i colori verde, turchino e giallo su accennati, che ben si vedono nonostante lo stato miserando della pittura quasi per intero asportata sí che buona parte della terracotta è scoperta; la targa è poi divisa da profonde fratture e porta traccie evidenti di punti di ferro, come si usano in campagna specialmente, per aggiuntare stoviglie rotte. Ma se la mano del maestro è tarda, ciò non toglie importanza all' opera, importanza che è confermata dalla presenza dell' iscrizione e degli stemmi. L'iscrizione non si legge senza esitazione e rimane alquanto dubbia; nell'alto della base della colonna che attraversa la targa si vedono le lettere MCO e piú sotto FATA | IN CA | FAGO | ////58//. La provenienza è indubbia: *fatta in Cafaggiolo*, giusta la barbara ortografia dei maiolicari. In quale anno? 158...: abbiamo un elemento di sufficiente approssimazione: nel penultimo decennio, dunque, del Cinquecento: da chi? può aiutare l' indicazione delle tre lettere con cui comincia l'iscrizione? Il Ballardini lesse MCO: ma l'M è incerto e forse si può anche vedere in questa unica lettera l'asta di un I e il compasso di un A, cosicchè si possa leggere IACO///. Altro punto di riferimento sono gli stemmi. Si tratta di due scudi, ciascuno sotto i piedi di una figura, circondati da duplice giro in verde, elissoide l'interno e sottile, piú largo e a sagome l'esteriore e contornato da nastri in color ocre. Sotto i piedi dell'angelo è il primo: di sei monti sovrapposti a piramide, sormontati da un braccio che porta un pugnale in una mano chiusa, il tutto in campo turchino: il secondo un ariete (o bove ricorda la famiglia Buini che ebbe beni a Ronta e verso la fine del 1500 anche un priore della chiesa di Ronta vecchia), rampante sul tronco (verde) nodato di un albero, il tutto in campo di argento. Sarebbe interessante identificare le due insegne. Identificate, esse potrebbero aiutare l' indagine storica circa la lastra, il perchè del luogo dove è posta e della figura mistica. Intanto occorrerebbe toglier la lastra da dove si trova e depositarla, al sicuro dalla rovina, al Bargello.

★ **Verso la Confederazione europea.** — Il professore Bonfante della Università di Pavia prospetta nell' ultimo fascicolo di *Scientia* la possibilità di costituire dopo la guerra una unione latina che sia buona promessa della Confederazione generale europea. Secondo lui l' unione della Francia e dell' Italia dovrebbe costituire il primo nucleo dell' Europa latina ricongiunta e alla Francia e all' Italia verrebbero ben presto ad aggregarsi organicamente la Spagna, il Portogallo e lo stesso Belgio. Il Bonfante non trova nulla di utopistico in questo progetto di unione; anzi trova che l' ordinamento stesso dell' unione sarebbe infinitamente piú facile di altre unioni realizzate, quali la Svizzera, il Canadà, il dualismo austro-ungarico. La parte piú agevole sarebbe l' ordinamento del popolo il quale dovrebbe prendere a modello l' organizzazione, meravigliosa nella sua semplicità, costituita da Roma e dalle comunità già sovrane aggregate con piena parificazione di diritti. Noi dovremmo fare per le nazioni, in quanto concerne i popoli, quel che Roma seppe fare per le città. Una cittadinanza generale, di stato, una *communis patria*, secondo il linguaggio romano, e al disotto una cittadinanza e una patria locale. Fra l' Italia e la Francia sarebbe agevole costituire una cittadinanza generale con godimento eguale di diritti civili e di diritti politici; sarebbe agevole e reciprocamente di immenso vantaggio accomunare le colonie; sarebbe pure agevole costituire un unico codice civile, commerciale, penale. L' unità dovrebbe estendersi anche ai rapporti economici: un' unica moneta, che esiste già e un' unica barriera doganale. S' intende che in primissimo luogo dovrebbero essere comuni l' esercito e la marina, ma ciò non imporrebbe né per l' esercito né per la marina una fusione dei due contingenti, né una lingua di comando comune. Questo grado di fusione dei due popoli e dei comuni interessi determina anche la costituzione degli organi. Per quel che riguarda l' amministrazione, il Ministero degli esteri, almeno in quanto concerne la rappresentanza propriamente politica, dovrebbe essere uno solo e uno solo il Ministero della marina, della guerra e quello delle colonie. La sovranità del nuovo Stato, per quel che concerne gli organi rappresentativi, potrebbe, finché l' unione non fosse resa piú intima, ridursi ad un organo rappresentativo degli Stati, con egual numero di membri per ciascun Stato, cioè ad un organo corrispondente al Senato negli Stati Uniti e nei grandi Stati coloniali autonomi sotto l' egida inglese o al Consiglio degli Stati nella Svizzera. Ma forse fin dall' origine si potrebbe creare anche il vero organo rappresentativo che è proprio dello Stato unitario, cioè una Camera di Deputati secondo circoscrizioni stabilite sulla base della popolazione. Per quel che concerne il supremo potere esecutivo, esso potrebbe essere riconosciuto ai sovrani territoriali, il re d' Italia, il re del Belgio, il Presidente della Repubblica Francese, i quali verrebbero a costituire una specie di organo collegiale ed eventualmente potrebbero di anno in anno alternarsi la presidenza generale. La differenza di costituzione o piuttosto di nomi tra i singoli stati non potrebbe essere una difficoltà: la storia offre gli esempi piú varii di forme e di unioni, né le forme e le unioni possibili sono esaurite. Quanto alla sede del nuovo Stato essa potrebbe alternarsi, finché l' unione rimane tra Francia e Italia, nelle due capitali. Questa unione è l' unica, secondo il Bonfante, che possa salvaguardare dai pericoli egemonici la civiltà europea.

★ **I iugoslavi agli Stati Uniti.** — La colonia iugoslava d'America conta — secondo la *Nation Thchèque* — quasi mezzo milione d' anime. Sono, in generale, umili operai che le condizioni economiche sfavorevoli hanno cacciati dai loro villaggi e, a contatto con la democrazia americana, prendono sempre piú coscienza dei loro diritti all' indipendenza nazionale. Giornali croati a Seattle ed a San Francisco predicavano, molto prima della grande crisi europea, la dissoluzione della monarchia austro-ungarica e la riunione di tutti i serbi, croati e sloveni in uno Stato iugoslavo indipendente. Durante l' agitazione croata del 1903 contro Khuen Hedervary, gli emigrati agli Stati Uniti inviarono soccorsi alle famiglie dei compatrioti perseguitati e aiutarono pecuniariamente la propaganda antiaustriaca. Un operaio serbo, diventato giornalista e poeta di valore, pubblicò nel 1908 a Ookland le sue prime poesie su «l' augusto ideale iugoslavo il cui culto deve assicurarci la liberazione»; poi ritornò in Serbia per cooperare all' opera nazionale sino al giorno in cui la morte lo colse combattendo contro gli austriaci durante l' invasione. Un altro operaio immigrato in America e per il quale i giudici obbligati a condannarlo non han potuto nascondere la loro simpatia, torna in Croazia e spara, il 18 agosto 1913, sul commissario reale. Una folla di agenti austro ungheresi sono subito inviati oltre l'Oceano per sorvegliare i serbo croati d' America e fomentare i dissensi e i disordini nelle loro file. Fin dall' inizio delle ostilità gli emigrati croati e sloveni aprirono una sottoscrizione a favore della Croce Rossa serba e costituirono un comitato di arruolamento per l' esercito serbo. I giornali slavi d' America proclamarono la guerra alla monarchia danubiana «in nome della Croazia». Al principio del 1915, emissari autorevoli riuscirono ad accordar tra loro i iugoslavi degli Stati Uniti con il Comitato iugoslavo di Londra e nel congresso di Chicago tenuto il 10 ed 11 marzo l' unione dei iugoslavi dell' una e dell' altra parte dell' Atlantico fu solennemente conclusa e consacrata. I rappresentanti dei iugoslavi sudditi della monarchia austro-ungherese affermarono in questo congresso l' unità della loro nazione, la loro volontà di riunirsi ai loro fratelli della Serbia e del Montenegro e la loro fede nelle fortune degli eserciti alleati. Giornali ed opuscoli diffusero questa fede e queste idee tra tutti i iugoslavi. Tuttavia l' Austria non tralasciava per mezzo del dottor Dumba e dei suoi accoliti di seminar la discordia tra gli slavi del sud. Cosí il console reale ed imperiale a Pittsburg non tralasciò mezzo per impedire la rielezione del Comitato direttivo della «Associazione nazionale croata». L' entrata in azione dell' Italia forní agli agenti austro-ungheresi una occasione favorevole per denunciare i partigiani degli alleati come «traditori» pronti a consegnare agli italiani le coste della Dalmazia. Ma i capi del movimento iugoslavo conservarono il loro atteggiamento e continuarono a predicare contro l'Austria-Ungheria considerata come il «nemico principale» e dovunque vi sono immigrati iugoslavi fu intrapresa un' attiva propaganda di protesta contro le manovre tedesche intese a crear difficoltà alle fabbriche di materiale da guerra. Il celebre predicatore serbo Nicola Velimirovitch si è ora recato in America per evocare dinanzi ai suoi compatrioti emigrati la visione sanguinosa delle barbarie teutoniche. Questo prete, autore dei *Sermoni sotto la montagna*, che si potrebbe dir l' opera d' un Lamennais ortodosso, fa il giro delle colonie iugoslave elettrizzando gli spiriti e suscitando in tutte le assemblee manifestazioni solenni in favore dell' unità nazionale. Anche i preti croati e cattolici appoggiano in America con la loro autorità i voti che condannano «la schiavitú alla quale il popolo iugoslavo è soggetto nella monarchia austro-ungarica, che impedisce ogni progresso religioso, politico, economico» e domandano un' azione solidale per la liberazione definitiva della nazione. Il clero dei due culti lavora in America in comune e cattolici ed ortodossi fraternizzano miracolosamente in uno spirito raro di fratellanza e di conciliazione per riuscire a realizzare il gran sogno della unione serbo-croata. Il «grande ideale» serbo-croato sembra davvero aver piú consistenza e piú vita coraggiosa della «grande idea» ellenica!

★ **Una voce dalla mischia.** — Romain Rolland pubblica nella *Semaine Littéraire*, una lettera inviatagli da un amico che si trova al fronte, un istitutore. «Nell' ora — scrive il Rolland presentando l' epistola — in cui si dànno i grandi combattimenti attesi, preparati da mesi, è bene che si sappia quale altezza d' ideale animi i nostri soldati. Formano l' onore della Francia uomini tali, tali lettere in cui si trovano raccolte le migliori qualità francesi: coraggio tranquillo e stoico, incorruttibile lucidità di spirito, visione netta, espressione ferma, buon senso che nulla turba, e largo sentimento umano». «Tutto quello che ho veduto ed inteso da che son qui — dice l' amico di Romain Rolland — mi ha convinto che la guerra non sarà mai abbastanza odiata e anche che la guerra è cordialmente odiata da tutti quelli che la fanno. Il *poilu* non ha nulla del *grognard*; il suo piú vivo desiderio è di ritornarsene a casa e di non ricominciare mai piú. Vi garantisco che i guerrieri d' oggi sono i piú sicuri pacifisti dell' avvenire. E gli uomini di cui parlo hanno fatto le loro prove; nel Belgio, nell' Argonne, nella Champagne, in Artois, hanno fatto il loro dovere e seminato la mèsse della vittoria nei campi delle loro trincee e inaffiato di sangue migliaia dei loro camerati. Essi faranno il loro dovere ancora: perché è necessario per la pace, per la pace vittoriosa che è l' essenziale dei loro pensieri. La guerra merita d' essere odiata perché oltre tutto il suo orrore che non è immaginabile, essa non ha nemmeno quel merito tanto decantato di far nascere e di mantener nelle anime virtú eroiche. È molto tempo che la crisi iniziale è passata. Dopo l' esaltazione d' un momento che aveva fatto tacere ogni bassezza ed ogni mediocrità, ben presto le anime son ritornate ciò che erano, le une nobili, le altre inferiori, la maggior parte senza grandezza come senza bassezza, semplici e senza pretese. A mille chilometri dai loro campi, ritrovo i nostri contadini tali e quali sono al villaggio, sottomessi alle circostanze con una rassegnazione fatalista, pronti a fare il cómpito loro assegnato docilmente, con la stessa pazienza *routinière*, lamentandosi spesso ed obbedendo sempre, non eroici, ma buona gente. La guerra non ha creato in essi, non ha portato loro nessuna virtú ch' essi non possedessero da prima. I fatti d' arme epici sono rari, la lotta attuale non domanda in genere, che la resistenza dell' anima e del corpo a vivere duramente e semplicemente. Non è sfolgorante, è forse piú difficile. Chi si stupirà che questa "umile vita eroica" sia accettata da tanti milioni d' uomini? Coloro soli che non sapevano ch' essa era già la vita abituale della maggior parte tra loro. Chi si immagina che la Francia attuale, la Francia che il mondo ammira, sia stata creata dalla guerra non conosceva la Francia di prima della guerra, s' inganna sul conto della Francia di domani. E la prova bisogna constatarla all' ora dei giornali, quando uno dei giornali che penetrano qui, intona qualche cantico abitudinario in lode dei nostri soldati. I nostri soldati, che non vi si riconoscono per niente, non fanno che riderne, come ridono delle fotografie truccate che hanno la pretesa di far conoscere all' interno la vita del fronte. Essi non si lasciano ingannare, vedono la guerra troppo da vicino per trovarla pittoresca, ideale e benefica. Che la guerra abbia determinato presso alcuni una crisi purificatrice, lo ammetto; ma che essa abbia modificato l' insieme e impresso alla massa la direzione che alcuni vorrebbero vederle prendere lo nego. L' immensa aspirazione che si esprime da tutti questi uomini che la guerra ha raccolti è che essa non ricominci piú, è che i loro figli non debbano piú conoscerne l' orrore ed è per questo, lo ripeto, che, per quanto stanchi siano, terranno duro finché occorrerà». «Questo vi provi — conclude l' istitutore rivolgendosi a Romain Rolland — che voi non vi eravate ingannato elevando al disopra della mischia l' ideale permanente della pace. Scrivendo per la *élite* dimentica, voi avete espresso ciò che la folla sente e vuole, confusamente, ma ardentemente. Il vostro idealismo è stato piú realista delle declamazioni dei vostri nemici». L' istitutore lamenta che il Rolland abbia cessato di scrivere per mostrare ai popoli nemici e combattenti i germi di pace e d' ideale e le concomitanze umane che sono in loro, e dichiara che facendo il suo dovere di soldato anch' egli si sente un combattente per l' ideale e promette che, all' indomani della vittoria, sarà pronto a difendere ancora questo ideale sino al trionfo.

★ **Il programma di lord Derby.** — L' uomo che sta piú faticando in questi giorni per indurre i giovani inglesi ad arrolarsi volontariamente nelle file degli eserciti che si stanno preparando nel Regno Unito, è lord Derby, l' amico del re. Lord Derby é reputato come uno dei piú grandi organizzatori che conti l' Inghilterra e non è oggi privo di interesse vedere in qual modo egli abbia tracciato il suo programma di lavoro. È certo che questo reclutatore straordinario ha introdotto nuovi metodi di incoraggiamento al volontariato. Il primo metodo è stato il diretto appello del re agli uomini che possono arrolarsi. Il secondo metodo è stato e continua ad essere una chiamata diretta, anzi personale, ad ogni uomo che, secondo la registrazione nazionale che si vien compiendo, ha la possibilità di accorrere sotto le bandiare. Lord Derby ha fatto mandare a tutti i giovani inglesi adatti alle armi una lettera in cui li si invita ad arrolarsi, ed oggi tutta la gioventú inglese o ha già ricevuto questa lettera o la sta attendendo con l' ansia piú viva. Ogni mattina il grande reclutatore riceve, però, centinaia e centinaia di epistole di giovani i quali non hanno ancora ricevuto il loro invito personale e ne domandano il perché. Lord Derby risponde a queste proteste affermando — come leggiamo nel *Daily Telegraph* — che egli vuol lasciare delle riserve per l' esercito e che non ha affatto l' intenzione di chiamare tutti, proprio tutti i giovani alle armi. Un buon numero di giovani può essere piú utile fuori dell' esercito, a lavorare per l' esercito, che nelle file. Ma lord Derby ha costruito tutto un nuovo meccanismo di lavoro per affrettare l' opera degli arrolamenti. Il suo programma intende sopratutto a coordinare in modo stabile e logico i comitati di arrolamento già esistenti e a raccoglierli sotto un capo rappresentativo che può essere o il Comitato parlamentare di arrolamento o il Comitato d' arrolamento del partito laburista. Lord Derby ha pensato che il miglior modo di venire a capo del grave problema, alla cui soluzione egli è preposto, era quello di adoperare per gli arrolamenti dei volontari quella stessa organizzazione che era in attività durante le lotte elettorali. In ogni distretto, in ogni paese, in ogni villaggio si trova in funzione, o in potenza, un Comitato parlamentare o per meglio dire elettorale, il quale Comitato può trasformarsi immediatamente in Comitato per il reclutamento. L' importante è di fondere insieme tutti questi Comitati e di dare nello stesso tempo alla grande organizzazione cosí formata una certa elasticità. Un' altra trovata di lord Derby è quella di suscitare in moltissimi casi un patriottismo, diremo cosí, locale risvegliando lo spirito di corpo provinciale e comunale e invitando soldati volontari dello stesso paese ad unirsi in corpi locali. Questo ha facilitato molto gli arrolamenti. Si sta dunque compiendo in Inghilterra anche un attivo accertamento delle necessità locali, dei varii partiti locali e cosí la vita comunale in quello che essa può avere di piú provincialistico giova anch' essa a produrre l' unità nazionale fornendo agli eserciti inglesi quel numero di uomini che è reputato necessario. Naturalmente l' opera di lord Derby viene oggi attivamente aiutata dalla propaganda che stanno facendo i laburisti, i quali vogliono in tutti i modi che il regime del volontariato trionfi per impedire cosí che il governo debba realmente ricorrere alla coscrizione nazionale.

★ **Reims e il pericolo francese.** — Nella *Revue Bleue* Péladan alza irritato la voce contro l'idea, espressa da alcuni ufficiali francesi, ed accolta in una rivista d'arte, di mutare la Cattedrale di Reims in un ossario, lasciando la rovina del prezioso monumento nello stato in cui oggi si trova e soltanto coprendo le pareti interne di iscrizioni dorate che rammentino gli eroi defunti. La cattedrale di Reims deve invece ritornare, secondo Péladan, al suo stato primitivo e non potrebbe sopportare oltre al pericolo tedesco il pericolo francese. Sono tradimenti — egli scrive — queste manovre che attentano al passato e rinunciano alle nostre glorie. Ciò che gli obici hanno colpito a Reims è il regno di Gallia, il regno di Maria. I nostri abbietti invasori avvolgono nella stessa bestemmia la Vergine e la Francia ed offendendo la Vergine noi rendiamo felice la setta degli iconoclasti, la stessa che non ha lasciato nemmeno una figura ai portali di Meaux. Come testimonianza delle devastazioni Arras basta e anche Soissons è là squarciata e chissà quanti altri luoghi dovremo piangere ancora quando i mostri avranno preso la fuga. È vero che la Cattedrale di Reims è in rovina e che la pietra calcinata cade letteralmente in polvere ogni giorno di piú. Ma si sostituiscono le pietre e quanto alle sculture non siamo ridicolmente snobistici. Una copia dà la sensazione esatta dell' originale e noi possiamo rifare copie di molti pezzi, anzi di tutti, secondo i «moulages» e le fotografie. Ciò che è rovinato può essere rifatto; è questione di tecnicismo. Per non intorbidare il piacere degli ammiratori è inutile oggi ricordare quante celebri statue delle altre cattedrali non sono che copie, mentre gli originali giacciono a pezzi in una cantina o in un museo lapidario. Se si trattasse di rifare secondo una fotografia l' Hermes di Prassitele questo non si potrebbe e sarebbe un oltraggio poiché un tale marmo custodito dalla sabbia conserva la politura minuziosa, da orefice, del grande artista, ma non è cosí per le statue di pietra esposte all'aria da secoli. La riparazione di Reims non offre difficoltà e bisogna che essa sia fatta. Questa sublime ferita, curata e guarita, deve rivivere la sua esistenza religiosa. Basterebbe una ragione. La sua morte fu ordinata nel 1914, nel *Mercurio del Reno*: «Distruggete Reims!»

G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE

CLASSICI LATINI E GRECI
tradotti e nel testo originale,
commentati e non commentati

Collezioni dirette da G. VITELLI, P. CAVAZZA, N. FESTA, E. ROSTAGNO.

ANACREONTE - Odi scelte, comm. A. Lombardi . . . . L. 0,50
— **Carmina Selecta** . . . . . » 0,30
CATULLO, TIBULLO, PROPERZIO, OVIDIO - Poesie scelte, comm. C. Giorni » 1,50
CICERONE - Le principali orazioni, comm. da C. Giorni . . . . . . » 3,50
— **Le opere filosofiche**, C. Giorni » 3,50
— **Lettere scelte** » » 3,—
— **Tusculanarum disputationum**, comm. R. Rubrichi. Libri I, II . . . . » 1,—
— — Libri III, IV, V . . . . » 1,50
— **Dieci luoghi**, comm. G. Menozzi » 0,70
— **Epistole**, comm. A. Manetti . » 1,00
— **Cato Maior de Senectute**, comm. F. Persiano . . . . » 1,—
— **Oraz. pro Sestio**, comm. V. D'Addozio. . . . . » 1,50
— **Oraz. pro Cn. Pompei**, comm. V. D'Addozio . . . . . . » 0,80
— **Oraz. pro Archia poeta**, comm. G. Senigaglia . . . . . . » 0,50
CORNELIO NIPOTE - Le Vite, comm. V. Menghini . . . . . . » 1,—
— **Le Vite**, recog. V. Menghini » 0,70
— » comm. L. Casali . » 1,—
CORNELIO TACITO - Le Istorie, libro I, comm. G. Decia . . . . . » 0,70
— **Gli Annali**, comm. U. Nottola.
Libri I, II, III . . . . . » 1,50
» IV, V, VI . . . . . » 1,50
— **La vita di Agricola**, comm. P. Ercole . . . . » 1,50
DEMOSTENE - Orazione per la corona, comm. G. Rizzi . . . . » 2,50
De corona oratio, recog. G. Rizzi . . . . » 0,70
— **Orazioni I-IV**, recog. G. Vitelli » 0,50
ERODOTO - Istorie, recog. V. Puntoni,
» » Libro I. » 0,80
» » » II. » 0,70
» » » V. » 0,40
» » » VI. » 0,40
FEDRO - Le Favole, comm. G. Rigutini . . . . . . » 0,80
— **Le Favole**, comm. N. Festa » 1,—
ISOCRATE - De Pace, recog. P. Pratesi . . . . » 0,40
— **Panegirico**, recog. P. Pratesi » 0,50
LISIA - Oraz. contro Eratostene e contro Agorato, recog. P. Cavazza . » 0,50
LUCIANO - Dialoghi, comm. F. Persiano . . . . » 0,80
— **Dieci dialoghi**, comm. E. Bianchi » 1,—
— **Venticinque dialoghi**, idem . » 1,—
LUCREZIO - La Natura, col testo a fronte, comm. C. Landi . . . . . » 1,50
OMERO - L' Iliade, commentata e illustrata da N. Terzaghi . . . . . » 3,50
— **L' Odissea**, commentata e illustrata da N. Terzaghi . . . . . . » 3,—
— **L' Iliade**, libri I/III, recog. P. Cavazza . . . . » 0,60
ORAZIO - Odi ed Epodi, comm. Müller-Campodonico . . . . . . » 2,20
— **Epodi**, comm. E. Pistelli . » 0,60
— **Le Satire**, comm., testo a fronte A. Balsamo . . . . . . » 1,50
— **Le Epistole**, id. id., Tomo I » 1,50
» id. id., » II » 1,50
OVIDIO - I Fasti, comm. C. Giorni » 1,50
SALLUSTIO - Catilinaria, testo a fronte, comm. V. D'Addozio. . . » 1,50
— **Giugurtina**, id. id., Tomo I. » 1,50
» id. id., » II. » 1,50
— **De Bello Ingurthino liber**, recog. G. Rostagno . . . . » 0,50
SENOFONTE - Il libro II dell' Anabasi, comm. E. Bianchi. . . . » 1,—
Il libro III, id. id. id. . . » 1,—
— Id. libri I/III, recog. G. Decia » 0,70
SOFOCLE - Aiace, commentato e illustrato da D. Bassi . . . . . » 1,80
VIRGILIO - Le Bucoliche, la Copa e il Moretum, comm., testo a fronte G. Gerunzi . . . . » 1,50
— **Le Georgiche**, id. id. id. . » 1,50
— **L' Eneide**, testo a fronte, comm. A. Lombardi, Libri I/III. . . » 1,50
Libri IV-VI 1,50
— **L' Eneide**, comm. illustr. C. Giorni.
Libri I-III . . . . . . » 1,50
» IV-VI . . . . . . » 1,50
» VII-IX . . . . . » 1,50
» X-XII . . . . . . » 1,50
— **Bucolica**, comm. R. Carrozzari » 0,50
— **Georgica**, id. id. Libro I . » 0,50
» id. id. » II . » 0,50

Copie di saggio agli Insegnanti a richiesta.

urlava Goerres. Qual bizzarro sentimento di conservare le tracce del sacrilegio e le impronta degli esseri abborriti! Si percorrano i più antichi annali e si vedrà che il voto ardente dei popoli fu sempre quello di cancellare le tracce umilianti delle invasioni e prima di tutto di restaurare il tempio per farvi sacrifizi alla vittoria. Lo snobismo si mescola spesso ad un sincero amore dell'arte. Per certuni una statua riparata non ha piú valore e una copia ne ha ancora meno. Queste persone, visitatori di musei, ignorano quante poche statue antiche hanno le loro teste, le loro braccia e le loro mani originali e quanti torsi antichi sono diventati statue complete. Non vi è nemmeno bisogno di artisti per indurire e patinare dei « moulages », per eseguire una figura secondo la fotografia. A Reims degli ingegneri quanto alla statica, degli artieri per la statuaria bastano. Quanto alle vetrate esse sono copiabili. Se il tono manca della profondità d'un tempo, almeno il disegno sarà fedele. Con una patina artificiale si può accordare l'intonaco sfacciato al tono della vecchia pietra e la Cattedrale resusciterà come essa era, a meno che non si formi un partito odioso per rifiutare il soccorso ai monumenti feriti e questo partito sopraffaccia l'arte e la religione e la ragione.

★ **Due poeti lettoni.** — I tedeschi pretendono che le provincie baltiche siano terre tedesche. Esagerano: quelli tra gli abitanti che hanno il tedesco per lingua materna non superano il due per cento della popolazione. È vero che i tedeschi sono stati per vari secoli i padroni di queste provincie e che hanno fatto tutto il possibile per germanizzare i loro servi ed i loro sudditi di modo che i contadini sono rimasti sino al secolo scorso illetterati in fatto della loro propria lingua; ma ciò non ostante nel secolo XIX si produsse una rinascita del sentimento nazionale tra i lettoni e da quando i servi furono liberati la letteratura lettone prese uno sviluppo notevole in tutti i campi del pensiero umano. Questa nuova fioritura è oggi minacciata. Là dove i tedeschi sono penetrati come conquistatori chiudono le scuole e sopprimono i giornali nazionali, imponendo nello stesso tempo la lingua tedesca in tutti gli uffici amministrativi e facendo venire coloni tedeschi ad occupare le fattorie e le terre prima occupate dagli abitanti indigeni fuggiti dinanzi all'invasione teutonica. A malgrado di queste dure prove, i lettoni non dimenticano i poeti che hanno dato tanto splendore alla letteratura del loro paese ed hanno recentemente celebrato il giubileo del loro poeta F. Rainis (Jahnis Pleckschans). Rainis è nato nel 1865. Fece i suoi primi studi al ginnasio di Riga e poi entrò nella Facoltà di legge dell'Università di Pietrogrado. Nel 1888 si stabilí a Mitau come avvocato, ma abbandonò presto i codici per il giornalismo e nel 1891 lo troviamo a Riga direttore del *Danas Lapa*, giornale di cui egli fece l'organo piú influente della sua razza e in cui egli manifestò sempre il suo vivo amor patrio e la sua devozione al suo popolo. Questo amore e questa devozione lo condussero naturalmente in carcere e, alla fine del 1897, all'esilio. Rainis — narra la *Gazette de Lausanne* — riuscí ad emigrare nella Svizzera, dove egli abita ancora con sua moglie, poetessa anche lei di grande valore che firma i suoi scritti con lo pseudonimo di « Aspasia ». La prima opera di Rainis fu una traduzione del *Faust* di Goethe, che fu accolta con entusiasmo e che è oggi considerata dai lettoni come una delle loro opere perfette. Rainis fece in seguito conoscere al suo popolo in ottime traduzioni le opere di Heine e di Schiller, di Shakespeare, di Ibsen, di Lermontoff ecc. Nelle molte sue opere originali il poeta attinse argomenti ed ispirazioni dalle leggende e dalle canzoni di gesta del suo popolo. Nelle poesie liriche, Rainis crea nuove forme e nuovi ritmi. Il suo stile è impressionista, ma senza stravaganze eccessive. Il suo verso è pieno di colore e di fulgore, di una linea plastica e vigorosa. Quanto ad « Aspasia », sua moglie Elsa Rosenberg, ha rivelato anch'essa sin da giovanissima una grande ricchezza d'ispirazione, una fantasia nobile e generosa ed un temperamento letterario di vero poeta. Le sue poesie liriche commovono veramente. La Rosenberg ha scritto anche per il teatro, tracciando profili di donne vigorosi. Le sue eroine sono tipi ibseniani, ma restano tuttavia lettoni. Si sente che la Rosenberg ha subíto l'influenza settentrionale, quella delle brume scandinave, ma il grande soffio d'amore per i poveri e per gli oppressi che anima i suoi poemi drammatici non lascia quella amarezza che si prova leggendo Ibsen. Ecco la traduzione d'una piccola poesia della Rainis: « I piú alti pini sulla riva del mare sono spezzati dalla violenza della tempesta. Le cime si innalzavano molto in alto per cercare la luce; piegarsi esse non potevano! Tu ci hai spezzato, potenza nemica, ma la lotta non è terminata. Il desiderio non si spegne neppur nella morte; la linfa ribolle ancora in ogni ramo, e, vedi, quelli che si credevano morti, i pini, rialzano la testa. Come navi che lottano contro le onde, essi lottano contro la tempesta con nuovo ardore. Soffi delle tenebre, noi siamo certi di raggiungere un giorno la luce. Spezzateci, curvateci ancora sotto il vostro giogo: noi finiremo per contemplare l'aurora della salvezza! » L'allegoria della poetessa è trasparente. I tedeschi hanno un bel schiacciare il suo popolo: questo popolo si risolleverà sempre ed otterrà la sua libertà.

★ **Esumazioni di Victor Cherbuliez.** — Un collaboratore della *Semaine Littéraire* ha esumato da alcuni vecchi scritti del romanziere Victor Cherbuliez interessanti giudizî sulla Germania e la politica tedesca, sui socialisti tedeschi e sulla guerra in genere, giudizî che, benché scritti trenta o quaranta anni fa, sembrano appropriatissimi al momento attuale. Scriveva il romanziere a proposito della politica realista tedesca che vi sono al mondo molte novità tutt'altro che nuove e molti inventori che non sono che discepoli. « I tedeschi si gloriano di essere diventati da poco realisti in politica e considerano volentieri le pratiche e i procedimenti che hanno procurato loro successi cosí brillanti e conquiste cosí utili come una scoperta recentissima, come una scienza nuova, di cui nessuno aveva mai parlato prima del mese di settembre 1862. Sarebbe tuttavia facile il provare che questa scienza è vecchia quanto il mondo, che essa è stata conosciuta da tutti i conquistatori, da Semiramide, Regina d'Assiria, come dal Re David, vincitore dei Moabiti e dei Filistei o che almeno risale fino a Romolo e al ratto delle Sabine. Sarebbe piú facile ancora dimostrare che se la politica realista è stata ridotta a sistema da un illustre fiorentino, essa è stata applicata da Federico II Re di Prussia con uno spirito superiore, con una energia di volontà, con una insolenza e un'audacia, con una profondità nelle combinazioni e una fertilità di espedienti che han potuto venire imitate, ma che è impossibile sorpassare. Le lezioni che aveva dato al mondo stupefatto Federico II sono state profondamente meditate dagli eredi delle sue conquiste e della sua gloria e coloro che hanno continuato e coronato la sua opera non hanno inventato nulla, si sono ispirati ai suoi esempi; non hanno fatto che seguire o rinnovare una tradizione ». « I politici realisti — soggiungeva il romanziere definendo benissimo anche i tedeschi di oggi — sono insieme i piú appassionati e i piú indifferenti degli uomini. Sono fanatici della loro idea e pronti a sacrificare ad essa tutto e affettano una suprema indifferenza per ciò che riguarda la scelta dei mezzi. Tutte le combinazioni sono buone per loro purché conducano allo scopo. Ve ne sono indubbiamente alcune che rispondono meglio alle loro inclinazioni segrete, alle loro convenienze naturali, ma essi diffidano delle loro inclinazioni, resistono alle loro simpatie e non consultano che i loro interessi e le circostanze e non si ispirano che dall'opportunità ». Citiamo ancora questo pensiero sulla guerra: « Cosa stupefacente, la guerra è un disordine, ma bisogna riconoscere a suo onore che è la guerra che ha rivelato agli uomini ciò che è l'ordine e quel che l'ordine vale e i miracoli che esso opera. È con questo che la guerra si redime dalle sue miserie e dai suoi orrori. Un esercito è infatti l'immagine compiuta d'una società rigorosamente ordinata, in cui nessuno discute il suo dovere, in cui nessuno cerca di calpestare il diritto altrui, in cui tutti agiscono di concerto, in cui migliaia di volontà ne formano una sola. Perciò il savio non s'accompagna coi filantropi che domandano la soppressione degli eserciti permanenti e stenta ad ammettere che le spese militari siano delle spese improduttive. È forse produrre nulla il creare dagli uomini che posseggono le virtú del soldato e il cui *io* è diventato un *noi*? L'esercito è una scuola, la sola dove ci si formi alla vera disciplina ed è permesso di dubitare che sia piú utile d'imparare a leggere che d'imparare ad ubbidire .... ».

★ **Legislazione albanese.** — È interessante conoscere un riassunto della celebre legge Dukaghin che governa i costumi albanesi. Lo pubblica oggi la rivista *Albanie* ed esso vale a dare un'idea del rigorismo delle tribú albanesi nelle questioni di diritto e specialmente in materia d'onore. Eccone alcuni estratti: « La legge è uguale per tutti », per il ricco come per il povero, pel debole come pel forte, pel padrone come pel servo, per il capo come per l'ultimo uomo della tribú. Quando vi è parzialità, si fa appello alle armi. « Chi uccide è ucciso dai parenti del morto ». Finchè il sangue versato non è lavato, i creditori saranno disprezzati, a meno che non sia dimostrato che il debitore (l'assassino) o i suoi prossimi parenti siano sfuggiti alla vendetta con la fuga, emigrando. In questi casi rari, anzi affatto eccezionali, il Consiglio degli anziani può decidere d'esercitar la vendetta su un parente lontano dell'ucciso. La vendetta non è esigibile se l'omicidio è stato commesso in caso di legittima difesa o per salvaguardar l'onore o le proprietà. In certi casi la legge prevede il perdono condizionale o il riscatto d'una offesa e la pacificazione. Se si è provocati da un malandrino e si uccide senza l'intenzione di uccidere, senza aver il tempo di riflettere, non si contrae un debito d'onore. Quando un colpevole e gli istigatori presunti d'un assassinio sono morti, si interviene per riconciliare la famiglia della vittima con quella dell'uccisore. Quando un assassino è da molto tempo fuor del paese, i parenti lontani o persone estranee alla famiglia, il piú delle volte dei sacerdoti, si intromettono per ottenere il perdono dell'offesa. Quando è provato che l'omicidio è stato commesso involontariamente si richiede che una indennità pecuniaria dovuta alla famiglia e delle ammende da versare alla comunità. La legge è estremamente severa e rigida se un omicida che ha ottenuto il perdono viene ucciso. « Occhio per occhio, dente per dente ». Si deve un sangue per un sangue; un mezzo sangue per un uomo ferito, un secondo sangue per colui che finisce d'ammazzare un uomo incapace piú di difendersi. L'uomo che uccide una donna è disonorato per sempre e passibile di morte. Si deve un sangue per il ratto d'una donna maritata o in caso di rottura di fidanzamento. L'adulterio impone allo sposo oltraggiato di vendicarsi uccidendo il seduttore ed anche lo stupro si paga con la morte. « L'ospite è sacro ». L'ospitalità non può esser violata sotto alcun pretesto. Insultare, maltrattare, uccidere un ospite è esporsi ad un disonore che nemmeno il sangue può lavare. L'uomo che si sarà reso colpevole d'un simile delitto verrà cacciato dalla tribú, la sua casa sarà data alle fiamme, le sue messi incendiate, le sue sementi sradicate, il suo bestiame venduto e nessuno potrà piú imparentarsi con lui. Ci si espone all'esecrazione pubblica uccidendo un uomo di cui si è stati ospiti, alla cui tavola si è spartito il pane e mangiato. Colui che uccide l'ospite d'un altro deve a quest'ultimo vari sangui, cioè a dire un certo numero di vite d'uomini che il *clan* che ha dato l'ospitalità ha il diritto di reclamare. Nelle montagne si perdonerebbe piú volentieri l'uccisione d'un figlio che quella d'un ospite. « La proprietà è sacra ». Le questioni di delimitazione di questa proprietà sono sottoposte al Consiglio degli anziani che dà esso una sentenza inappellabile la quale deve essere eseguita per forza. « Chi ruba restituisce il doppio e il triplo ». Paga inoltre forti ammende stabilite dal Consiglio degli anziani. Se un ladro per combinazione è sorpreso in flagrante può essere ucciso senza alcun processo. L'atto in sè stesso è considerato come infamante a tal segno che l'infamia si riversa su i parenti prossimi del colpevole. I piccoli furti occasionati da tentazione irriflessa o dalla fame provocano ammende piccolissime, quasi nulle.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ M. T. Cicerone... un avvocato?

Signor Direttore,

Il sunto, che il *Marzocco* contiene, nel numero precedente, dell'articolo di Réné Pichon sul « Mommsen e la letteratura latina », mi richiama alla memoria il giudizio, che dello stesso oratore romano dava, parecchi decenni prima, il Rousseau: appunto nell'« Emilio », nel IV libro.

« Je suis trompé si mon élève, qui donne si peu
« de prix aux paroles, ne porte sa première attention
« sur ces différences, et si elle n'influe sur le choix
« de ses lectures. Entraîné par la mâle éloquence de
« Démosthène, il dira: " C'est un orateur „; mais en
« lisant Cicéron, il dira: " C'est un avocat „ ».

Come vede, signor Direttore, *così a destra, come a sinistra*, manca in molti e pur tanto stimati critici stranieri il senso sereno, per poter giudicare equamente della letteratura e dell'arte nostra.

Bisogna dunque, con vero intelletto d'amore, rinnovarci, per vivere.

Penne, 2 Novembre 1915.

Suo dev.mo
GIOVANNI DE CAESARIS

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una schietta affermazione d'italianità costituiscono le *Lettere al mio bambino* che Arrigo Macchioro ha riunito e pubblicato presso l'editore Bemporad di Firenze. Queste lettere di un triestino, ansioso di vedere la sua città riunirsi alla madre patria, superando abilmente la difficile prova di parlare ad un fanciullo, spiegano con garbo che cosa è la guerra che l'Italia ha mosso contro l'Austria.

Sono fatti storici, citazioni, ricordi di brutalità commesse dai nostri nemici, spiegazioni degli inni patriottici, esempi esposti dall'autore al figlio fanciullo in modo assai comunicativo.

Il volume, che è già alla sua seconda edizione, è stato adottato dai comuni di Venezia e Verona quale libro di ricreazione per le scuole elementari.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti al Marzocco

da 1° Novembre 1915
a tutto il 31 Dicembre 1916

ITALIA L. 5.50
ESTERO L. 11.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze*

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

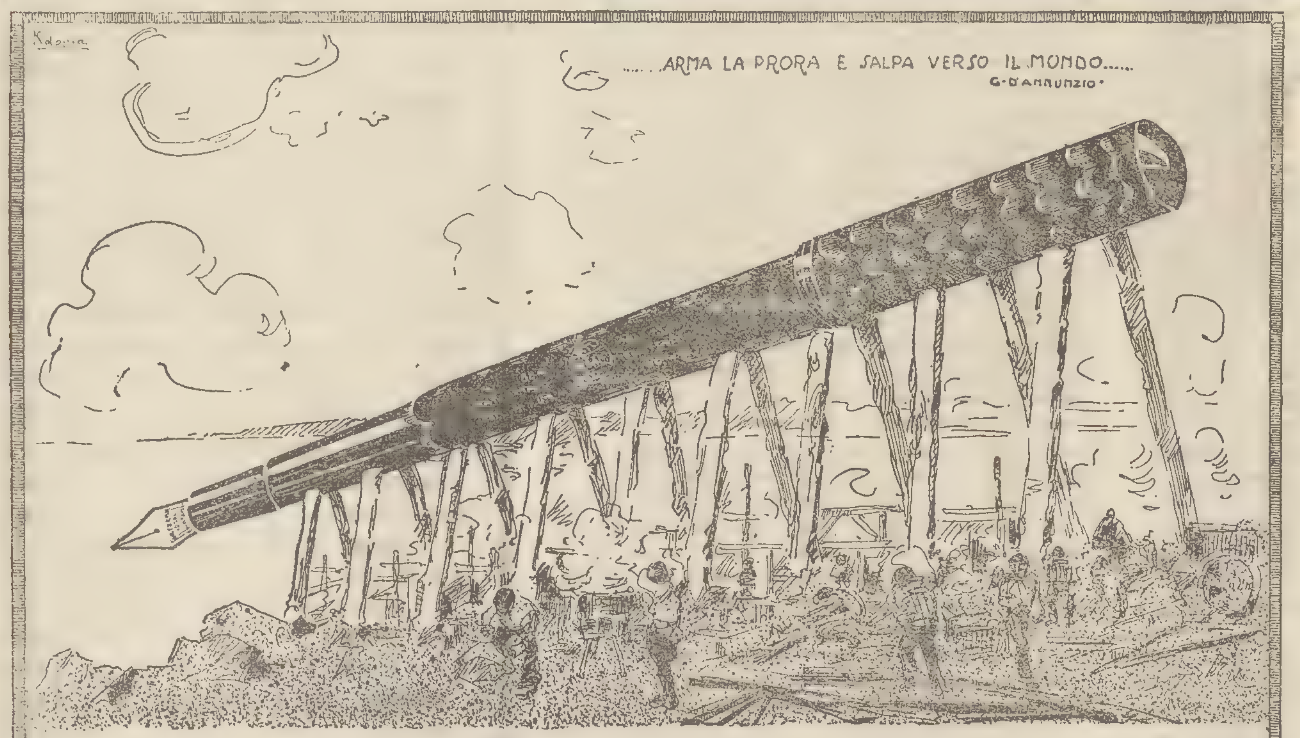
..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1768, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

Anno Scolastico 1915-1916

L'anno scolastico 1915-1916 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 4 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34	1910
Il Palazzo del Podestà a Bologna	» 36	»
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana „ del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri „ a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda „ scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion „ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia „	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda „ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 46

14 Novembre 1915

Firenze

SOMMARIO

Affinità elettive greco-tedesche, E. G. Parodi — **Della varia fortuna di Giambattista Tiepolo,** Pompeo Molmenti — **La lega austro-bulgara,** Bruno Guyon — **La Sardegna e la guerra,** Luigi Filippi — **Marginalia:** *L'antico sepolcro di uu fanciullo poeta ricostruito a Roma — La musica russa e la Germania — Gli antipargemanisti tedeschi. — Soldati tedeschi di una volta. — Le origini di Lloyd George — L'amore della Francia nella poesia inglese* — **Commenti e Frammenti:** *Cari ricordi,* Evelina Martinengo.

AFFINITÀ ELETTIVE GRECO-TEDESCHE

Se si eccettuano gli eroici e sventurati serbi, lo spettacolo che oggi danno i popoli balcanici non ha nulla di epico; o tutt' al piú si può dire che un solo personaggio epico ha fatto tra loro la sua comparsa, invece di Orlando il patrigno, rammodernato in bulgaro. Ma rumeni e greci se ne stanno in un atteggiamento che di solito non fornisce materia né di poesia né di prosa. Ogni tanto essi danno un' occhiata alla situazione, come dicono i corrispondenti bene informati, e di nuovo confermano che possono tranquillamente attendere, perché nella situazione politica non c' è nulla di mutato. Fortunati popoli! Che cosa ci vorrà perché riconoscano che qualche cosa sta mutando, se l' elmo a chiodo, che s' avanza in terra loro, e l' incendio sempre piú diffuso dell' intiera Europa non basta?

Prima della guerra era assai di moda tra alcuni popoli balcanici il confronto di sé medesimi col Piemonte. I serbi lo hanno messo stupendamente in pratica, e se per ora sembra che gliene incolga male, noi siamo sicuri, a dispetto di tutte le apparenze, che non mai come ora fu il caso di aver fiducia nel proverbio: « Dio non paga il sabato »! Ma quanto agli altri, speriamo, anche per amore del Piemonte, che per l' avvenire si cercheranno un paragone piú adatto. Tengano conto, nel trovarne uno migliore, almeno di questo: che il Piemonte, per seguire fedelmente il suo scopo, rinunciò di proposito ad ogni calcolo circa il numero e la terribilità dei tedeschi.

Ho letto che ora i greci, cosí ben forniti di ricordi classici, paragonano sé stessi ad Achille ritirato sotto la tenda. Il paragone è lusinghiero per il loro amor proprio. Ma quale Briseida aspetta dunque il moderno Achille? Esso ne ha respinte a quest' ora parecchie, offertegli piuttosto generosamente per conciliarselo o riconciliarselo; e proprio in queste ultime settimane una bellissima, il cui nome risveglia nella nostra fantasia immagini di dee che passeggino sulla terra, e facciano beati dell' amor loro i mortali. Considerando il dono, e considerando anche il donatore, che non è facile si trovi sempre in cosí buone disposizioni di beneficare altrui, più d' uno, non sapendo trovare al gran rifiuto altro plausibile motivo, va dicendo che il moderno Achille ha paura. Soddisfatto che gli sia andata bene un paio d' anni fa, e risoluto a non mettere piú alla prova la benignità degli dei, egli non ha intenzione di uscir piú dalla tenda per combattere, nè contro Agamennone né contro Ettore. Per lo meno, di non uscirne piú se non a colpo sicuro, quando Agamennone o Ettore, l' uno o l' altro poco importa, sieno ridotti a mal partito. I suoi desiderii si afferma che sieno sempre grandi, ma poi si contenterebbe, dicono, di una schiavetta di terzo o quart' ordine, pur di non far troppa fatica a conquistarla; e se troverà chi sia tanto buono da regalargliela.

Evidentemente con questi pensieri si fa torto alla Grecia. Non può essere soltanto la piú umile delle debolezze umane quella che, a costo di cosí gravi rinuncie, la tiene lontana dal cimento. La Grecia veramente non dà piú luogo a sospetti di questo genere. Essa non è più quella che ad Edmondo About forniva cosí larga copia di gioconde ispirazioni, da indurre al riso anche i francesi piú malati di malinconie ellenofile. E non pare sia più neanche quella degli ingenui garibaldini italiani, che, ritornando dall' aver combattuto per lei contro il turco, di solito non riportavano con sé che uno strano sentimento di furiosa simpatia per i turchi. Per molto che si voglia attribuire all' opera della capricciosa fortuna, che nell' ultima guerra balcanica si compiacque di concedere a chi aveva faticato meno anche la porzione di chi aveva faticato di piú, ognuno è disposto ad ammettere che alcuni de' suoi sorrisi le siano stati strappati piú con le armi di Achille che con quelle di Paride.

Cosicché, tutto considerato, se la Grecia respingendo da sé, con gesto di schiva matrona, i doni e le profferte dei quattro alleati, pur nondimeno si lascia coglier nell' atto di volgere occhi non scevri di concupiscenza verso i duri guerrieri del settentrione, non è lecito negare la possibilità che i suoi sentimenti, oltre che da una femminea debolezza verso la forza, reale o supposta, sieno ispirati da una propensione sincera. Ella forse è persuasa di essere in debito verso di loro di amicizia o di gratitudine. Questo non scusa l' ingratitudine verso i vecchi amici, né tanto meno la palese e grave infedeltà riguardo ad un patto suggellato con inviolabili giuramenti; ma, oltre che ciascuno fa quello che può e la Grecia avrebbe modo di appellarsi per il suo presente contegno ad autorevoli esempi del suo glorioso passato, il cattivo esempio circa il rispetto dei patti dato dai suoi stessi amici del settentrione, pur cosí noti per la loro fedeltà nibelungica, deve aver avuto sul suo animo tanto maggior efficacia quanto maggiore era la simpatia che già sentiva per essi.

Che dai tedeschi ella abbia ricevuto benefici considerevoli non si può negare senza ingiustizia. I tre quarti della sua gloria antica sono autentico e splendido retaggio, che nessuno vorrà o potrà mai contestarle; ma a questi tre quarti, già noti da qualche millennio e un poco usati e sfruttati, i tedeschi ne aggiunsero, forse non senza pensare al proprio vantaggio, ma con abilità e fortuna grande, un nuovo quarto o poco meno. La Grecia moderna, che anche sull' ultimo quarto campa, ha ragione di essere grata a chi gliene ha procurato l' usufrutto.

Il popolo germanico, in un periodo già abbastanza remoto della sua storia, cominciò a persuadersi di possedere fin dalle sue piú oscure origini, per la benignità o una misteriosa parzialità di Dio creatore, doti di spontaneità lirica, di sentimento cosmico, di profondità filosofica non mai possedute da nessun popolo tutte insieme e ad un tal grado. E poiché, nonostante accurate ricerche (si può imaginare se ne facessero delle ricerche), non venne a capo di trovarsi per questa parte, fra i suoi antenati, alcun passabile antenato (forse per l' insufficienza dei documenti rimasti), si rassegnò a proclamarsi erede del popolo intellettualmente meglio dotato dell'antichità, il popolo greco. Ne nacque che tutti gli accrescimenti del grandissimo antenato ridondarono a vantaggio dell'anche piú grande erede, e viceversa ogni desiderio di questo di crescere ancora ebbe una benefica ripercussione sulla statura di quello.

Come, nella disposizione geografica dei paesi europei, fra germani e greci intercede un vasto territorio, storicamente e culturalmente poco importante, che oggi gli eserciti tedeschi, quasi spinti verso il mezzogiorno dalle inconscie affinità originarie, si sforzano con le buone o con le cattive di valicare, cosí tra greci antichi e moderni germani si frappone una specie di deserto spirituale — press' a poco la Romanità — attraverso al quale soltanto, non senza difficoltà né sempre abbastanza direttamente, riescono a comunicare le grandi anime dei due popoli privilegiati. Popoli spontaneamente epici e poetici, popoli originariamente e costituzionalmente filosofici l' uno e l' altro, e soltanto l' uno e l' altro; perfino le loro lingue hanno in comune, nel loro tipo di formazione, proprietà quasi miracolose di conservazione del pensiero della stirpe e, in genere, di trasparenza del pensiero. Quest' elogio che, almeno alla lingua tedesca, mostrandone la naturale superiorità, aveva tributato ai suoi tempi il Fichte, fu ora ripetuto con bella sicurezza, nonostante che « tanto secol » vi sia corso sopra, da quel pessimo inglese, ma in compenso ottimo prussiano, che è l' inglese, pangermanista del Kaiser, Houston Chamberlain.

Dei tentativi che furon fatti per infirmare cosí enorme supremazia, e in special modo per mettere alquanto in dubbio il diretto e totale passaggio dell' asse ereditario greco ai germani, non è il caso di occuparsi. A prima vista, le affinità tra i due popoli non parrebbero maggiori di quelle, suppergiú, tra una vespa ed un elefante; ma sarebbe un giudizio privo di *Gründlichkeit.* Altri giudizii saranno forse ispirati dal sesto dei peccati capitali. Piú d' uno pensa, poniamo, che i concetti e l' ammirazione dei tedeschi a riguardo della spontaneità e profondità poetica non sieno, in fondo, che la teorizzazione della loro singolare incapacità, manifesta anche nei loro critici maggiori, come il Mommsen, di comprendere l' intima essenza dell' arte, che è la forma. Infine, che l' asserzione fichtiana circa la lingua tedesca oggi faccia sorridere molti, come una spiritosità pesantuccia atteggiata teutonicamente a profondità; che un popolo romanzo, il francese, possegga un' epica, di cui oggi rivendica l' intiera originalità e che in fatto d' arte, se è inferiore alla greca, non è certo inferiore alla tedesca; che, cominciando dall' architettura, il popolo tedesco sia stato per le arti belle, come per troppe altre cose, tributario dei popoli romanzi; che uno di questi abbia intrapreso, per cosí dire, il suo gran viaggio nel mondo della poesia con Dante e il Petrarca, vale a dire col massimo della profondità e il massimo dell' arte, sono forse inezie. Del resto, quanto a Dante, negli ultimi tempi in Germania gli uomini autorevoli andavano sempre piú affermando, e i minori già bandivano come verità inconcussa, stabilita sui piú solidi fondamenti scientifici, che il *Parsifal* di Wolfram von Eschenbach è la piú importante opera di poesia che abbia prodotto il medioevo, dopo.... la *Divina Commedia.* E non è che una traduzione in gran parte quasi letterale dal francese di Cristiano di Troie!

Torniamo a noi. L' ingrandimento dei greci, nelle buone mani dei tedeschi, si avvantaggiava anche indirettamente, per la diminuzione di un pericoloso avversario, del piú pericoloso e temibile degli avversarii, la Romanità; diminuzione che veniva di conseguenza, che anzi, secondo un' opinione non so quanto fondata ma assai diffusa, era anche per sé uno scopo non privo d' importanza. Anche qui non si può negare che i greci abbiano un bel debito di riconoscenza verso i tedeschi, e che le loro vie non s' incontrino. Se qualche professore greco scrive i suoi libri in tedesco, non fa che partecipare, forse senza neppur bisogno di proporselo, all' espressione di sentimenti, di cui al suo paese non si può fare un torto. Quanto piú i tedeschi attribuivano al pensiero greco, e tanto meno rimaneva al pensiero latino, alla temibile rivale d'Atene, Roma.

Anni addietro, un illustre filologo di Berlino, a cui furono tributate grandi onoranze, con la viva partecipazione anche dei colleghi e ammiratori italiani, in una circolare di ringraziamento (nella quale si rivolgeva direttamente, se ricordo bene, certo non ai colleghi italiani, ma agli americani, che contribuirono per molti dollari, e anche ai greci), esaltava l'*Hellenthum* come l' informatore e ispiratore del mondo moderno, e sopprimeva totalmente col suo silenzio — il silenzio di un professore di Berlino non pesa meno della sua parola — quel qualsiasi contributo che alla costituzione di una nuova civiltà possa aver portato Roma.

Benché i greci pure sieno in causa, è vero però che in ciò anche piú direttamente interessati sono i tedeschi. A Roma non si può negare, per buoni tedeschi che si voglia essere, la potenza e coerenza del concetto di Stato e lo splendore delle armi; cose che non importano gran che ai greci moderni e che non furono in cima dei pensieri neanche de' greci antichi. Importano invece ai tedeschi, che nell' organizzazione statale si vantano maestri, e agli esercizii militari attribuiscono anche maggior valore che agli esercizii dell' intelletto: qui essi non amerebbero aver rivali. Dicendo male di Virgilio e di Tito Livio — ahimé! essi non ebbero altro che stile! — si studiano forse d' impedire almeno, con tutti i legittimi sussidii della filologia e del metodo, che una tale grandezza civile e militare sia ricinta di un uguale incomparabile fulgore dall' arte; e invero, guardando all'accoglienza che le loro sapienti elucubrazioni hanno avuto nei paesi latini, forse anzi soprattutto in Italia, non si direbbe che la loro sia stata fatica buttata. Ma nondimeno basta pur sempre a far chinare ai germani gli occhi abbagliati, ogni qualvolta vi s' affisano piú da vicino, la lampeggiante spada di Roma.

Nei greci, queste esercitazioni delle falangi storico-erudite germaniche sul granitico colosso romano, non potevano trovar eco in troppo alti sogni di rivalità e di preminenza; ma è probabile che molcessero soavemente certe loro sensibili fibre, una certa innata propensione femminea che in loro s' annida alla gelosia, e piú determinatamente alla gelosia verso la penisola occidentale, che, cosí grande una volta, di piccola ch' era divenuta si va rifacendo piuttosto grande. Atene e Roma sono due nomi che, uniti cosí, suonano bene e possono star benissimo uniti nei corsi universitarii di filologia e di storia antica; ma se si viene al moderno — e i greci pretendono d' esser uomini modernissimi — Atene oggi, agli orecchi d' un greco, suona meglio unito con qualsiasi altro nome, piuttosto che con Roma. Prima stava bene con Londra o Parigi; ma non stonava neppure con Berlino, e l' accordo è in seguito diventato sempre migliore.

Non c' è nulla che turbi piú vivamente il giusto senso dell'amor proprio, che vedere un piccolo, col quale si sperava di vivere sempre piccoli insieme, farsi grande. Il piccolo regno di Grecia non ha mai dimostrato soverchie simpatie per il regno d' Italia, non grande, ma che però era venuto al mondo, ad un tratto, già un poco troppo grande; l' Italia, con tutti i suoi ellenofili, è stata innamorata sola. Ma le cose non rimasero lí. I greci, per mantenere tra noi e loro un' equa parità o una non troppa iniqua disparità, fidarono negli abissini, forse nei tripolini e cirenaici, forse nei terremoti, forse negli ellenofili; fidarono soprattutto nelle rivalità e nelle beghe che avevano sparso tanto malumore fra le due stelle della romanità, Roma e Parigi. Quando le videro prendersi a braccio insieme, e, con un grande fuoco negli occhi, rivolgere entrambe la punta dell' acuminata spada contro un medesimo nemico, l' amarezza fu grande. Le affinità greco-tedesche, nate tra la severa polvere e gli annosi ragni filologici, intenti a tessere lunghe tele, si fecero adulte in un comune dolore.

Dicono, ma per me non è che una giunta secondaria — e poi non vorrei che le mie serie parole fossero prese per uno scherzo — che il re Costantino, il quale, nel numerale accodato al suo nome, rammenta una lunga serie d' imperatori bizantini, che, sicuro, lo precedettero, senta vive simpatie per il Kaiser anche proprio per quella sua maestà imperiale, in cui aspira — e le sue aspirazioni sono pur quelle de' suoi deditissimi sudditi — a darglisi per collega. Bel sogno! Non si nega che Costantinopoli sia una bella mèta di sogni. Ma è assai dubbio che, dopo aver aiutato la Bulgaria a crescere e la Turchia a guarire dell' asma, il re Costantino si troverà ad aver fatto molti passi sulla strada costantinopolitana.

Gli stessi guerrieri del settentrione, poi, che già, mentre combattono aspramente nelle impervie montagne serbe, si sentono ventare in viso l' aria del caldo Mediterraneo e sospirano (poveretti!) al giorno che vi potranno tuffar dentro le membra sozze di fango e di sangue, è supponibile che non abbandoneranno tanto di buona voglia quelle acque refrigeranti, quella terra e quel cielo in cui sembrano stemperarsi diffusi tutti i colori dell' iride. Salonicco! Non è forse da cent' anni la mèta che i tedeschi, quelli che si sono eletti eredi dell'*Hellenthum,* assegnano come termine fatale al secondo e minore degli imperi germanici, all'Austria? Re Costantino, col suo Stato, forse alquanto ingrandito, potrà diventare un considerabile principotto vassallo di questo grande impero vassallo.

No, dopo tutto stonavano meno insieme Atene e Roma, nonostante qualche stridente nota egea o albanese e nonostante le molte affinità elettive greco tedesche. E Atene avrebbe trovato meglio la sua via, prefissa dalla storia, seguendo gli esempî di Roma. Dall' alto del Campidoglio il novello Cicerone, Antonio Salandra, ha avuto tutta consenziente alle sue parole, con un vasto fremito di tempesta, la grande anima dell'*Urbs* e dell' intera Italia, e il grido si levava al cielo, spaventevole e irresistibile, fuori il barbaro! Forse che Atene non ritroverà anch'essa il suo Demostene, che, con migliore risultato di un tempo, chiami a riscossa contro il barbaro che scende dal settentrione? Forse Milziade, Leonida....

Ahimè! Leonida coi suoi trecento era pronto a sfidare i trecentomila, ma i greci moderni sono cosí buoni calcolatori che c' è da credere amino piuttosto sfidare coi trecentomila i trecento.

E. G. Parodi.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Della varia fortuna di Giambattista Tiepolo

Il furore barbarico, che distrusse uno dei piú luminosi capolavori del Tiepolo, rese piú intenso l'amore verso l'artefice, già tanto amato. Veramente l'ammirazione verso questo sommo ingegno è di data recente; i nostri padri (voglio dire gli uomini nati in sui primordî del secolo diciannovesimo) non ne sentirono la grandezza. Invece, la generazione venuta su con lui sentí come egli andasse innanzi a tutti i contemporanei e gli fosse serbata gloria durevole. Dall'Algarotti, che lo chiama « emulo di Paolo Veronese », allo Zanetti che nella *Pittura Veneziana* ha parole di calda ammirazione per « questo genio vigoroso », dal pittore Alessandro Longhi al pittore Vincenzo da Canal è tutto un coro di lodi ne' libri dei critici veneziani del settecento. Né la sua fama si restrinse all'Italia, ma passò le Alpi e i mari e fu onorata da principi stranieri. E a Würzburg in Franconia, dove dipinse nel palazzo vescovile, e a Madrid, dove ornò il palazzo reale, lasciò memorie maravigliose del suo ingegno.

Dopo la morte del Tiepolo, avvenuta a Madrid nel 1770, il movimento d' ammirazione parve arrestarsi, e quando in sull' aprirsi del secolo diciannovesimo trionfarono nell' arte la correttezza classica e la freddezza accademica, il Tiepolo parve gonfio e scorretto, e fu fatto segno a strane e immeritate censure. Lo stesso Goethe, che in arte sentí l'influsso dei consigli del Mengs e del Winckelmann, pronunciò sul Tiepolo giudizi ingiustamente severi (1). Anche quando l' arte cominciava a francarsi dalla servitù accademica, al Tiepolo non fu resa giustizia. Per esempio, può sembrar naturale che due nostri storici dell'arte, il Rosini e il Ranalli, trattino con disprezzo il pittore veneziano, ma non si può capire come Carlo Blanc possa chiamare il Tiepolo « un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance ». E ancor meno si capisce come Ippolito Taine, insigne maestro di critica, abbia giudicato cosí:

« Tiepolo, est un maniériste, qui dans ses tableaux religieux cherche le mélodrame et dans ses tableaux allégoriques cherche le mouvement et l'effet, qui de parti pris bouleverse ses colonnes, renverse ses pyramides, déchire ses nuages, éparpille ses personnages, de manière à donner à ses scènes l'aspect d'un volcan en éruption ».

Ma i critici ebbero torto e a poco a poco si andò rinnovellando l'immagine del sovrano pittore, la cui grandezza venne finalmente compresa da italiani e da stranieri. Sarebbe superfluo ricordare qui tutti gli scrittori e tutti gli artisti ai quali è dovuta in gran parte la rivendicazione della gloria del Tiepolo; voglio soltanto accennare al suo ultimo biografo e critico, il signor Edoardo Sack di Amburgo, il quale pubblicò un ponderoso volume intitolato: *Giambattista und Domenico Tiepolo, ihr Leben und ihre Werke* (Hambourg, 1910). Al signor Sack non mancano il lungo studio e il grande amore, ma poco gli valgono, tanto gli fa difetto ogni senso di critica. Né si creda che io parli per obbedire a quel vezzo, che oggi piglia le forme di un falso patriottismo e si sbizzarrisce nel dir male della critica tedesca, un dí tanto esaltata. Il giudizio artistico non deve esser traviato da altre considerazioni che non sieno quelle dell'arte. Io non credo, per esempio, di mancare ai doveri di buon patriota, lodando un altro tedesco, Enrico Modern, il quale scrisse sul Tiepolo uno studio (Wien, 1902), che è veramente un modello di critica acuta, garbata, serena. Ma il signor Sack non mi par proprio tagliato al mestiere di critico. Apro il grosso volume e senza raccogliere tutti gli scerpelloni di cui va infiorato, ne offro soltanto un mazzetto ai lettori.

L'atto di nascita del pittore veneziano, custodito nell'archivio della chiesa di San Pietro di Castello, incomincia con queste parole:

« 1696 aprile 6. Gio. Battista figliuolo del sig. Domenico q.m Zuane Tiepolo et della sig.a Orsetta giogali, nacque ecc. ».

---

(1) Nel *Winckelmann e il suo secolo,* pubblicato nel 1805 fra lettere e scritti del Goethe, è un *Abbozzo di una storia dell'arte del secolo XVIII* di Enrico Mayer, intimo del Goethe, suo consigliere in questioni artistiche e perciò chiamato con appellativo scherzoso *Kunst-Mayer.* Il Mayer, dopo avere avuto parole molto severe per la scorretta scuola napoletana, dice che anche il Piazzetta e il Tiepolo, quantunque di razza diversa, possono essere ascritti a quella scuola, perchè hanno lo stesso gusto e lo stesso indirizzo sbagliato. Le parole sono del Mayer, ma certo rispecchiano il pensiero del Goethe.

Come ognuno sa, « giogali » *(jugales)* vuol dir congiunti in matrimonio. Ebbene il signor Sack, non sa reprimere un sussulto di gioia per aver, lui per primo, scoperto il cognome, ignorato dai biografi, della madre del Tiepolo, la quale, secondo lui, si chiamava appunto *Orsetta Giogali !!*

Vincenzo da Canal parla di alcuni affreschi dipinti dal Tiepolo tra il 1721 e il '23, nel palazzo Sandi, a Sant'Angelo in Venezia. Queste pitture non si trovano piú in quel palazzo, quantunque il Sack dica di averle colà vedute.

In una stanza della scuola dei Carmini, dove si ammirano i maravigliosi capolavori del Tiepolo, sono due mediocri quadri rappresentanti il *Martirio dei cristiani sotto Trajano*, che appartengono certamente a un imitatore tiepolesco. E come d'un imitatore son ricordati nella *Guida* del Moschini. Il Sack afferma che sono opere del maestro.

Nel 1750 il Tiepolo andava a Würzburg, e dopo tre anni ritornava in patria cresciuto di gloria. In quei nove anni che seguono, fino alla sua partenza per la Spagna, parve che fra i signori veneziani nascesse come una nobile gara, per avere opere di sua mano nei loro palazzi. Nel 1753 fu chiamato a dipingere il soffitto di una stanza nel sontuoso palazzo Rezzonico sul Canal Grande. Vi rappresentò l'*Apoteosi di Giambattista Rezzonico*, che fu il padre di papa Clemente XIII. Dopo alcuni anni, nel 1758, fece nello stesso palazzo un altro soffitto che rappresenta le *Nozze di Lodovico Rezzonico con Faustina Savorgnan*. Il Sack afferma che i due affreschi del palazzo Rezzonico furono compiuti nel 1746. Ma nel 1746 il palazzo apparteneva ancora ai patrizi Bon, e non è probabile che i Bon abbiano fatto dipingere nella loro casa i fasti dei Rezzonico. Né il Tiepolo avrebbe potuto nel 1746 rappresentare le nozze Rezzonico-Savorgnan, che ebbero luogo il 16 gennaio 1758.

Nel palazzo vescovile di Udine il Tiepolo dipinse parecchi affreschi, sopra uno dei quali, rappresentante un Profeta, si legge l'anno 1733. Il Sack dice di non averlo potuto decifrare e crede invece che questi affreschi sieno del 1726. Ma come va che alcune righe prima (pag. 42) li dice compiuti nel 1730?

Fra i celebri affreschi della Villa Valmarana a Vicenza, una *Scena del carnevale di Venezia* porta la seguente scritta: « G. B. e Dom. Tiepolo, 1737 ». Domenico che accompagnò il padre a Vicenza aveva allora dieci anni. E senza dubbio un sentimento di tenerezza paterna e quasi un augurio per l'avvenire, suggerirono al Tiepolo il pensiero di unire al suo nome quello del figliuolo. Ma non si può credere, come crede il Sack, che queste scene di carnevale sieno state dipinte da un fanciullo decenne.

Il Sack dice che gli affreschi del palazzo Archinto a Milano sono del 1728. Ma se nel soffitto della gran sala Archinto è scritto l'anno 1731!

Pure a Milano erano altri affreschi del Tiepolo, oggi distrutti, in casa Tanzi, che è quella di via Bigli, che fa angolo colla via Manzoni. La casa Tanzi, come altre vicine, era di proprietà del Poldi-Pezzoli, ma non è già il celebre Museo di via Morone, come crede il Sack. Nel Museo Poldi-Pezzoli si ammirano alcuni bozzetti del Tiepolo appesi alle pareti, ma si cercherebbero invano le decorazioni tiepolesche, vedute dal Sack. Il palazzo fu prima decorato dal Castelli e poi da Luigi Scrosati (n. 1814).

Né si può, come fa il Sack, attribuire al Tiepolo il quadro rappresentante *Mosè e il serpente di bronzo*, custodito nell'Ambrosiana di Milano e che è conosciuto come opera di un mediocre pittore, Cesare Ligari. Quale affinità, all'infuori dell'identità del soggetto, può avere la povera cosa del Ligari, con lo stupendissimo fregio del Tiepolo, che era nella soppressa chiesa dei santi Cosma e Damiano alla Giudecca, ed è ora nella galleria dell'Accademia veneta?

Con buona pace del Sack, non si può neppure assegnare al Tiepolo il soffitto a fresco dello scalone del palazzo Grassi, ora Stucky in Venezia, che è certamente di un imitatore del maestro, forse Fabio Canal.

Ma ogni cosa dipinta, a traverso la retina sackiana, si trasforma in opera del pittore da lui tanto amato e cosí poco rispettato dai suoi connazionali. Nei palazzi veneziani il Sack vede un tal numero di pitture del Tiepolo, che se fossero autentiche arricchirebbero grandemente il patrimonio artistico della città. Nel palazzo Baglioni tredici affreschi (pag. 149), uno nel palazzo Barbarigo (pag. 149), cinque nel palazzo Giovanelli (pag. 152), un quadro a olio in casa Nani (pag. 152), un affresco nel palazzo Pisani Moretta (pag. 152), un altro nel palazzo Sagredo (pag. 153), nove affreschi nel palazzo Sandi, uno nel palazzo Zeno. Tutte queste preziose cose sono assolutamente ignorate dai veneziani e dagli studiosi dell'arte veneziana.

Innumerevoli sono i disegni che il Sack attribuisce al Tiepolo, molti dei quali sono di proprietà del critico. Il giudizio non è quindi disinteressato, e per ciò sarà bene fare le piú prudenti riserve.

Ritengo due volgari falsificazioni anche le due acqueforti, con le quali il Sack vorrebbe arricchire l'opera del Tiepolo incisore (pagina 295). Queste due acqueforti hanno però il vantaggio di appartenere al felice autore di quest'opera sul Tiepolo.

Ed ora non procediamo piú oltre per questo tedioso cammino. Per far conoscere la serietà e l'esattezza del critico tedesco mi pare che basti.

* * *

Nella varia fortuna della rinomanza di Giambattista Tiepolo, non sono da dimenticare le vicende poco fortunate di alcune sue opere.

Andò smarrita un'opera della sua giovinezza, il *Faraone sommerso*, compiuta a vent'anni (1716) ed esposta con plauso del pubblico nel campo di San Rocco, in occasione della festa di quel santo. Distrutte parecchie pitture che il Tiepolo condusse in alcuni palazzi veneziani, tra i quali il Da Canal ricorda il palazzo del doge Giovanni Cornaro a San Polo.

Smarriti o distrutti una tela di soggetto storico, *Giulio Cesare dinanzi alla testa di Pompeo*, ch'era nella raccolta Algarotti, e i seguenti quadri d'altare: un *San Pietro* e un *San Paolo* nella soppressa chiesa di San Teodoro, un *San Francesco* nella chiesa di Santa Ternita, una *Madonna e Santi* a Sant'Apollinare, una *Santa Cecilia* a San Martino, *San Paolo dinanzi al tiranno* nel tempio di San Polo, un *San Benedetto* e una *Santa Scolastica* nella chiesa di Sant'Anna e finalmente, nella chiesa di San Salvatore *Sant'Agostino e parecchi Santi*, del quale si conserva il bozzetto, proveniente dalla raccolta Algarotti, nella Galleria Nazionale di Londra. Né si sa dove siano andati a finire parecchi quadri, che ci son noti per le acqueforti del figlio Giandomenico e di altri incisori, come Ferdinando Gregori, il quale ci lasciò colla stampa il ricordo di un quadro, *Apollo e Dafne*, e come il Berardi che incise una *Santa Famiglia*. Di altri dipinti, menzionati dal Da Canal, nei palazzi Zorzi sulle Zattere e Nani ai santi Gervasio e Protasio non si trova neppure il ricordo in altri scrittori. E del soffitto di una sala del palazzo Grimani ai Servi non restano che due frammenti: l'uno, che era posseduto dal pittore Giacomo Favretto ed è ora nella Galleria degli Uffizi, rappresenta due angioletti, che il Favretto riprodusse in qualche suo quadro; l'altro, l'*Angelo della Fama*, forma oggi parte di una raccolta privata.

Potrei continuare nella enumerazione dolorosa. Non mancarono alle opere del Tiepolo le offese dei profanatori e dei restauratori. Voglio ricordare una profanazione artistica singolare, che somiglia un po' a quella compiuta nella Cappella Sistina dal pittore Volterra, che fu per ciò chiamato il « Brachettone ». Poco lunge da Treviso, nel villaggio di Merlengo, sorge il palazzo Cornaro, che passò in proprietà prima dei Rubelli, poi di Sebastiano Soldati, vescovo di Treviso dal 1829 al 1849. Nella sala superiole campeggiava splendido il *Sacrifizio d'Ifigenia*, uno dei piú luminosi affreschi del Tiepolo. La figura d'Ifigenia, che aveva scoperto e nudo il petto, parve troppo licenziosa al vescovo Soldati, il quale fece coprire la nudità da un pittoruccio Martelli di Treviso. E il marchese Bandini, nipote del Soldati, che divenne proprietario del palazzo, piú scrupoloso dello zio, fe' dare il bianco a tutti gli affreschi tiepoleschi, che a quella brava gente pareva offendessero la morale pudibonda.

E i quadri che passarono le Alpi, palesemente e di nascosto, con e senza permesso delle autorità? Ricordo soltanto il viaggio recente di quattro tele, con soggetti tratti dalla *Gerusalemme*. Nonostante fossero « catalogate e notificate », furono dal loro proprietario, il signor Cartier, svizzero, spedite tre anni fa all'antiquario Sedelmayer, in barba alla legge e agli uffici di esportazione. Le leggi impotenti a prevenire sono impotenti a reprimere.

E il trafugamento dei quadri di San Massimo? Nella chiesetta di San Massimo in Padova tre altari erano ornati con tre tele del Tiepolo. L'altar maggiore conserva ancora la pala dove si crede comunemente sia rappresentato San Massimo vescovo con Sant'Osvaldo re. Altri credono siano rappresentati altri santi, ma non è qui il tempo di questioni agiografiche. Sull'altare a man destra stava *San Giovanni Battista nel deserto;* su quello a sinistra *Il riposo in Egitto*. Una brutta notte del luglio 1913 queste due tele furono rubate dai ladri. I quali furono poi scoperti e arrestati, ma i trafugatori, tanto malvagi quanto stupidi, avevano fatto scempio delle due tele, ripiegandole e nascondendole sotto un pagliericcio. Una è gravemente danneggiata, l'altra irreparabilmente rovinata.

Finalmente, piú perversi e piú stupidi dei ladri, gli austriaci distrussero il maraviglioso affresco degli Scalzi. Già la chiesa degli Scalzi aveva provato le offese austriache sessantasette anni or sono, ma a ludibrio di ruina piú triste fu serbata dalla fortuna quando la campò dal furore delle bombe austriache nel '48. Del soffitto non resta che un misero cumulo di macerie: l'umana perversità annientò in un istante la gloria e le fatiche del genio. Tutto il mondo civile sente lo sdegno di tanta barbarie, e la storia griderà la fiera accusa.

Pompeo Molmenti.

LA LEGA AUSTRO-BULGARA

Effettivamente fino a oggi l'Austria, con la spinta della Germania, è stata padrona dispotica dei Balcani, valendosi delle amicizie che le favorivano le dinastie tedesche strategicamente sparse nei Balcani, e dove non c'era agio di cotali amicizie, valendosi dell'autorità sua di grande Stato e imponendo dei *modus vivendi*.

L'Austria fin da quando nel secolo XVI cominciò a pensare alla sua espansione nella penisola balcanica trovò sempre alla sua marcia verso sud un ostacolo terribile nei serbi. Tanto che è attribuito al principe Eugenio di Savoia il motto: « Se la Serbia non vuol essere austriaca, sia turca », pensiero che rinnovò poi e fece suo il principe di Metternich. In codesto programma iniziale dell'espansione austriaca verso sud fin dal secolo XVI si contengono già le mire sull'Albania.

Quando poi l'Austria nel '66 per la guerra con la Prussia e l'Italia perdette territorî a nord e a occidente, si sentí piú che mai invasa dal furore che la traeva a una espansione verso sud. Da qui la politica balcanica dell'Austria entra in una fase decisiva.

Venne il fatal 1878 e il fatalissimo Congresso di Berlino. I tedeschi dovevano aiutare i tedeschi battuti. E l'Austria s'ebbe la Bosnia e l'Erzegovina. L'annessione già era di fatto se non di apparenza. Questa fu la prima tappa della conquista austriaca nei Balcani. Era una specola, un punto d'osservazione strategico per procedere piú oltre.

Ma bisognava trovar qualcuno che si fosse *benignato* di porger qualche aiuto. Dalla Serbia vano sarebbe stato lo sperar aiuti. Restava la Bulgaria a cui la Russia per ultimo aveva dato vita strappando la massa inerte agli artigli del turco, e a cui aveva sancito diritti col trattato di Santo Stefano. E anche qui era giocoforza aspettare e trovare qualche altro che avesse il naso piú lungo di Alessandro di Battemberg. Non andò a lungo tuttavia che il campione fu trovato, un tedesco un po' ibrido, un tedesco austriacante. Meglio di cosí non la poteva andare. Era l'uomo che ci voleva. *Inde prima mali labes....*

Recisamente dall'assunzione al principato di Bulgaria del Coburgo, e massime da quando in Serbia si spense la dinastia degli Obrenovic con i suoi due ultimi degeneri rampolli, cosí cari al paterno cuore di Francesco Giuseppe, l'Austria e la Bulgaria hanno stretta amicizia, e piú che amicizia intesa, e piú che intesa lega di carattere politico. Le affratellava l'amicizia, e le legava insieme la scoperta d'una speciale e caratteristica comunanza di interessi reciproci.

Dell'Austria è noto che fra le belle, edificanti qualità sue ha pur quella dell'ingratitudine. Come già fu, cosí è restata sempre. Dietro il suo esempio è filata subito la Bulgaria del Coburgo. Questo dell'ingratitudine rappresenta il primo passo d'ogni distacco dal suo cammino storico della Bulgaria: l'affratellamento con l'Austria. Come l'Austria s'è mostrata ingrata verso la Russia che l'aveva salvata nel '49 quando il fuoco della rivolta doveva invaderla tutta, cosí la Bulgaria sulle orme dell'Austria abbandonava il suo orientamento politico verso la Russia madre che l'aveva creata. Sono cose vecchie dunque, non c'è da meravigliarsi di quello che succede oggi. Sono cose che si dovevano sapere, e si doveva sapere che non c'era da aspettarsi cose diverse.

Fatto sta che subito il nuovo programma fu fissato. Mentre i serbi si crucciavano per la cessione a un altro turco della Bosnia-Erzegovina, i bulgari dovevano pensare a costituire la grande Bulgaria a dominio di quattro mari, e piú a occidente l'Austria passando sopra la Serbia doveva arrivare a Salonicco per stare a dominio di due mari. L'impresa si sa, richiedeva lavorío. L'Austria rapace, pronta a correr diritta senza scrupoli al suo scopo non aveva bisogno di nessuna preparazione interna per sé. Faceva il servizio di cassa. Al di fuori, in Bulgaria, c'era per ogni eventualità contraria bisogno di fare invece un lavorío di disorganizzazione e di riorganizzazione. Col servizio di cassa austriaco a questo ci pensava re Nasone il quale ineffabile andava in giro predicando l'avvento della Grande Bulgaria, di quella leggendaria, si capisce. Gli *zemstvi*, i coltivatori delle terre, gli agrarii, stupiti, lusingati, stavano docili col naso all'aria in attesa del miracolo nuovo; gli altri, i meno semplicioni, i villani rifatti, gli arruffoni, gli appaltatori d'ogni pubblica impresa, i pubblicani, non sapevano neppur dove stesse di casa l'idealità, si davano d'attorno, preparavano il nuovo ambiente e si arricchivano. La Bulgaria volere o non volere doveva cosí trasformarsi, la Serbia era decisamente destinata a scomparire. Cosí voleva la lega austro-bulgara.

Tuttavia durante questo lavoro di preparazione, per forza di cose e per virtú di spirito di popolo, ci furono dei momenti in cui Bulgaria e Serbia parvero intendersi fra il 1897 e il 1905 intorno alla questione delle popolazioni slave soggette agli ottomani, e specie della Macedonia. Ma furono momenti fugaci: dopo un po' di sole che avrebbe ravvivato e la Bulgaria e la Serbia, s'addensano nei cieli torve nubi e dalla parte di Sofia e dalla parte di Vienna. Gelosa, intrigante, assetata di sangue e di dominio, era l'Austria che turbava quella pace di cieli e ammoniva; era il Coburgo che annuendo rispondeva che la Serbia doveva scomparire.

L'Austria pertanto avrebbe voluto che gli eventi precipitassero. Ma come fare? C'era il turco ancora nei Balcani, e bisognava far i conti anche con lui. Che bella cosa, pensa l'Austria, dar il consenso, pieno consenso all'Italia perché vada a Tripoli, ben inteso, salvo le cannonate di Prevesa.

Quando il turco è alle prese con l'Italia e dall'Italia è sgominato, « avanti! » grida l'Austria, l'ora di schiacciare la Serbia è venuta, l'ora della marcia a Salonicco! E ciò che non si poteva fare a viso aperto si tenta di fare per via tortuosa, in modo subdolo, colla piú felina raffinatezza.

Austro-bulgari intesi, fedele al piano austro-bulgaro lancia allora il suo grido nei Balcani l'ineffabile Ferdinando: avanti, marciamo, l'ora di liberare i fratelli slavi dall'aborrito giogo mussulmano è venuta. Avanti la nuova crociata.

Con la speciosità della comunanza di interessi evidentemente qui la Bulgaria voleva valersi della Serbia per fiaccare il dominio del turco nei Balcani. Il piano era stato ben studiato. Von der Göltz e la Germania potevan dormir tranquilli, ché secondo quel piano la Turchia non sarebbe stata distrutta, e invece la vittima predestinata era un'altra, era la Serbia! La crociata intanto si mosse, ed ebbimo cosí la prima guerra balcanica che se non fu trionfale come avrebbe potuto e dovuto essere facendo capitolare Costantinopoli, certo diminuí considerevolmente la forza del turco nei Balcani.

Allora ecco il momento propizio per andar a fondo, per appagare le brame dell'Austria e giungere alla vera mèta. Allora ecco venuto il momento di trarre al sacrifizio la vittima da tanto tempo predestinata. Spazzato via il turco non restava che da sbarazzarsi della Serbia. Austria e Bulgaria avrebbero fiaccato insieme nella peggiore delle ipotesi la Serbia. Ma per riguardi mondani, per quel po' di pudore che il mondo esige, occorreva dar apparenza di legalità all'epilogo della tragedia. Si lasciò sbrigarsi della bisogna il rappresentante dell'Austria, il Coburgo. E lasciando fare al Coburgo si venne alla seconda guerra balcanica.

Non fu colpa né dell'Austria, né della Bulgaria se qui la vittima sopraffece il carnefice, se la Serbia invece di esser annientata si fece piú viva di prima.

E qui entriamo in un'ultima fase, quella che immediatamente precede la presente conflagrazione. L'Austria furibonda per i suoi immondi sogni svaniti, non si dà per vinta e pare colta da parossismo di follía paranoica.

Se la Serbia non era morta fisicamente, doveva esser morta moralmente intanto. E qui ricomincia piú turpe una campagna di diffamazione e di denigrazione e di intrighi da parte dell'Austria e della Bulgaria da Londra a Roma. Tutto quello che si poteva fare non fu risparmiato. Frattanto la Serbia fu costretta a lasciar Durazzo. Diamine, dietro la Serbia c'era la Russia!... Non c'era mica l'Austria che voleva tutto per sé! Le provocazioni erano incessanti, la frontiera serba era presa di mira per le manovre austriache. E con queste manovre austriache ripetutamente appuntate sulla frontiera serba si venne alla tragedia di Serajevo.

Cosí l'Austria che, peggio del turco, non aveva dato un momento di pace ai Balcani, volle togliere per l'infame suo egoismo la pace al mondo.

Ma non basta. Per ritornar colle fila della storia al momento attuale bisogna che qui facciamo un passo indietro. A prescindere dal lato umanitario e dal sentimento, sotto l'aspetto politico poco poteva importare agli altri, all'Italia che era piú vicina, che austriaci, serbi, bulgari si battessero fra loro. Ma in primo luogo era facile vedere che quelle lotte non erano destinate a localizzarsi, e che da quel fuoco potevano divampare altri incendî; in secondo luogo avveniva che re Ferdinando allungava e ficcava il suo naso ben piú in là della Bulgaria, della Serbia e dei territorî contestati in Macedonia. Sempre al servizio dell'Austria, come bene o male aveva tramato la prima e la seconda guerra balcanica, cosí dopo la mortificazione e la disfatta, dopo il trattato di Bukarest, tramò ancora e non sapendo piú da qual parte volgersi, per appagare la sua ambizione delusa e le delusioni della consorella Austria, si diede a rimestare fra le ceneri che coprivano il fuoco in Albania.

Qui io non so come l'Italia non s'accorgesse del giuoco di messer Ferdinando. Giuoco e dati e fatti che erano a conoscenza di tutti, di dominio pubblico, nei Balcani, quando in Albania, circa un mese prima dell'uccisione di Serajevo, l'Italia si vedeva sul punto di romperla con l'Austria. Allora l'Italia era colpevole di aver proprio urtata la punta del naso di Ferdinando tedesco.

L'Austria da un pezzo vedeva che all'aspirazione secolare sull'Albania ormai venivano ad opporsele due antagonisti: la Serbia e l'Italia. Col sospetto proprio di chi agogna e teme le leghe degli antagonisti se le prospettava già nella sua mente rapace e insidiosa. Bisognava adoperarsi a che tali leghe non avvenissero.

I serbi potevano vantar diritti nel Sangiaccato e nella Vecchia Serbia dove tribú di Albanesi erano trasmigrate sotto il giogo ottomano. L'Italia poi era a poco tratto di mare distante dall'Albania.

Contro i serbi cominciò coll'aizzare le tribú degli arnauti, albanesi, col prender provvedimenti colla Bulgaria per l'annientamento dei serbi fin dal 1904, col prospettare agli albanesi l'idea di una Grande Albania, che doveva sorgere parallela con la Grande Bulgaria. Contro l'Italia, doppiamente alleata, si premuniva intanto tramando nell'ombra.

Essa cupida dell'Albania si faceva paladina dell'autonomia dell'Albania, dapprima. Visto che l'Italia la seguiva di pari passo nelle sue mosse e non la lasciava sola, escogitò poi che sull'Albania autonoma, dovessero esercitarsi due sfere d'influenze, l'austriaca e l'italiana, la prima a nord, l'altra a sud. Ma in realtà dietro la macchia, nell'ombra mirava con Ferdinandone a far il vantaggio proprio e del suo secreto alleato, la Bulgaria, a detrimento del suo palese alleato, l'Italia. Infatti l'Austria nella conferenza di Londra prima di tutto e soprattutto impòsta la questione dell'autonomia dell'Albania del nord e cerca spaziosi territorî per sé anche nell'Albania del sud e in quella dell'est. Lascia per intanto che resti insoluta la questione dell'Albania del sud non senza premeditazione, cercando di guadagnar tempo per muover le sue pedine bulgare onde tutto riuscisse conforme allo spirito e all'intenzione del trattato austro-bulgaro. Il Coburgo stava in agguato dietro la porta, e come aveva aiutato l'Austria contro la Serbia per l'Albania del nord, cosí si preparava ad aiutar l'Austria contro l'alleata Italia nell'Albania del sud. Breve, l'ultima *ratio* per l'Austria ormai era l'Albania. Vi si buttò dentro spregiudicata, briaca, pazza d'odio e di furore e affidando la spola al diplomatico di Sofia tessé la piú spudorata e raffinata trama contro l'Italia.

Siamo all'ultima scena della commedia austro-bulgara. Poi certo sarebbe successa una tragedia di proporzioni piú piccole, se non fosse sorta invece questa grande tragedia d'oggi che è sorta per colpa dell'Austria. Non potendo aggredir l'Italia a viso aperto, l'Austria con piano diabolico ha cercato di tenersi amica l'Italia attraendola nelle sfere d'influenza in Albania e nel contempo preparando il terreno per scacciarla di là.

Poco dopo la sconfitta subíta, truccato come un piagnone, vediamo farsi inanzi la figura ripugnante del Coburgo. Cosa vuole nessun lo sa. Lo fa capir lui il suo segreto. Egli lamenta prima a Londra e poi altrove che in quel corridoio della Macedonia che si sono spartiti serbi e greci, c'erano degli albanesi, albanesi meridionali, e questi albanesi per lunga consuetudine dovevano considerarsi sudditi bulgari, e che essi pure per lunga consuetudine avevano i loro mercati, i loro centri di convegno tanto in Bulgaria, quanto in quel territorio in cui l'Italia stava per far sentir la sua influenza, nel territorio di Vallona, e che quindi siccome nulla è piú duro che venir meno alle consuetudini conveniva che codesti albanesi meridionali fossero considerati sudditi bulgari e che ad essi fosse mantenuto il contatto con il territorio di Vallona, ossia albanesi di Koritza e territorio di Vallona divenissero bulgari.

Si cercò sulle prime di sminuire l'importanza del passo e la stupefacente portata di quelle richieste, celando la ragione principale. Si disse perciò che la Bulgaria — lo disse l'Austria, l'Austria candida che non c'entrava per nulla — che la Bulgaria vedeva di mal'occhio a traverso quel corridoio macedone quel contatto nuovo fra serbi e bulgari, e che era legittimo il reclamo. Ci sarà stata anche questa specie di ragione, ma perché la Bulgaria si preoccupava tanto dei borghi e dei mercati albanesi situati nel territorio di Vallona?

Ai Congressi albanesi di Trieste e di Roma si sentirono poi gli albanesi di quel corridoio e altri propugnare l'idea avanzàta alle cancellerie dal Coburgo e si vide la stampa austriaca, la sola stampa austriaca, plaudire in coro per la bisogna.

Questi sono dati e fatti incontrovertibili che si sapevano e si commentávano fuori d'Italia prima della conflagrazione. E ora c'è bisogno d'altro? Ci sono ancora delle illusioni da farsi?

L'Italia pensi al suo mare.

Io so che quando alcuni anni or sono vedevo sorgere terribile la preparazione bellica dell'Austria alla nostra frontiera, e proprio sul Kern, Monte Nero, e sul Corada che scende a Podgora, io avvertivo su quotidiani di Milano di star in guardia. Si rispondeva che non si condividevano in tutto le apprensioni perché l'Austria mirava a Salonicco. *Ibis redibis*, e che cosa significava questa Salonicco?

Cosí ora per la sua politica balcanica l'Italia confidi e segua la voce del buon senso, il giudizio della logica, via da vieti preconcetti ammanniti o da ignoranti o interessati insidiosi.

L'unico amico sincero che l'Italia aveva nei Balcani erano i serbi. La Serbia, tutt'uno col Montenegro, che è il centro di gravitazione dei popoli jugoslavi nemici implacabili dell'Austria-Ungheria e della Germania. Certo che l'Austria nel peggior modo aveva denigrato i serbi agli occhi dell'Italia, facendo anche credere che dietro la Serbia ci fosse lo spettro della Russia. Fisime a cui solo gli ingenui potevano abboccare. Si vede di nuovo oggi che cosa sono i serbi denigrati dall'Austria e che cosa sono quei decantati bulgari e che belle prove hanno dato anche gli albanesi.

L'Italia forse potrà avere qualche diffidenza per le pretese eventuali dei serbi sulla costa adriatica. Certo che fin dove si parla italiano e sorge il Leone di San Marco è terra tutta di pertinenza italiana. C'è tant'altra costa che si può cedere ai serbi per scopo commerciale! Dai serbi l'Italia con i suoi presidii a Vallona e i suoi presidii a Otranto nulla ha da temere per l'Adriatico. Il popolo italiano piú vecchio potrebbe ammaestrare il popolo slavo piú giovane e approfittando delle sue buone doti di riconoscenza e d'affettività espansiva crearsi un proprio rappresentante sull'altra sponda, cosí come Venezia portava la coltura italiana a Ragusa e da Ragusa sorgeva e si diffondeva la coltura e la poesia del rinascimento serbo che è coltura e poesia italiana.

A traverso il suo mare l'Italia avrebbe cosí

LA DIANA

NUOVA RIVISTA QUINDICINALE

Abbonamento annuo: L. 4. — Un numero: 3 soldi

È uscito il numero (doppio) 14-15.

Contiene:

Rocco Galdieri: Surdate nuoste. — **Florina Centi**: Sovra ogni cosa credere. — **Danilo Lebrecht**: Bicromia. — **Lionello Fiumi**: Anime (Lebrecht). — **Francesco Meriano**: Al fratello lontano. — **Mario Venditti**: La reginetta e la serva — **Gherardo Marone**: Una stratta alla barra — **Mario Cestaro**: Ventidue ottobre, ore 10,45. — **Filippo Tibertelli de Pisis**: Tre prose. — A CAPO SCOPERTO. — BANCARELLA.

Dirigere commissioni e vaglia all'Amministrazione della Rivista in **Napoli, Via Pontenuovo, 9.**

potuto, senza far il giro dell'Austria, iniziare la sua penetrazione commerciale e industriale nei Balcani sostituendosi all'Austria e alla Germania che manda fin da Ratisbona giú pel Danubio le sue merci. Gli interessi sarebbero stati reciproci, e per agevolare questi interessi reciproci si sarebbero aperte, nuova fonte di risorse per l'Italia, le linee ferroviarie, che l'Austria non voleva concedere, Danubio-Adriatico, invece che sulla direttiva austriaca Uvaz-Mitroviza, sulla direttiva di interesse esclusivamente serbo e italiano Bitolje-Vallona.

Cesare Balbo lasciava per testamento che a ogni passo che l'Austria facesse l'Italia doveva chiedere subito corrispondente, congruo compenso. Or bene deve giungere appunto ora il momento in cui l'Italia non abbia piú bisogno di chiedere nessun compenso all'Austria, né le Curzolari, né il condominio dell'Adriatico. L'Austria deve scomparire dall'Adriatico.

S'è detto chi e con quali precedenti minaccia di insediarsi sull'Adriatico. Dopo la scomparsa del Tiepolo che l'arte aveva reso divino, si badi piú che mai ora a custodire e a conservare quel Tiepolo che la natura ha reso piú che mai simbolico, il Tiepolo con l'immagine di Venezia che si disposa a Nettuno.

Bruno Guyon.

LA SARDEGNA E LA GUERRA

Mamma cara, babbu amadu,
non vivedas in fastizu,
non pianghedas unu fizu
chi pro sa patria azis dadu.

[Mamma cara, babbo amato — non vivete in fastidio — non piangete un figlio — che avete dato per la patria]. — Cosí canta un caporal maggiore di fanteria, Giovanni Antonio Casúla di Santu Lussurgiu, dedicando una poesia ai suoi genitori; e aggiunge che la invia loro «purché si contentino del suo sardo scrivere che per amor patriottico si permise». Ho riportato qui questi versi, non perché voglia farne ammirare la bellezza formale, ma perché mi pare che dicano, con molta semplicità e con molta verità, lo stato d'animo dei soldati sardi alle frontiere; e in questo senso non saranno, forse, degni di primo premio a un concorso di poesia patriottica, ma valgono per me quanto la canzone d'un poeta ispirato, che sta a casa. Non sono poche le poesie che arrivano dal campo di battaglia all'isola patria, e non poche sono quelle che confermano la tradizionale attitudine poetica nei contadini sardi, che attestano anzi come la Sardegna sia una delle regioni italiane dove la poesia che dicono popolare fiorisce veramente, dando dei frutti notevoli.

Le poesie che ci vengono dalla zona di guerra sono tutte, naturalmente, inspirate dalla guerra; si potrebbero chiamare poesie occasionali, per aver pretesto di nobilitare un'espressione e un fatto che dai piú vien tenuto in piccolo conto. E infatti, se quelle che trascrivo in quest'articolo non mancherebbero — com'è facile a intendersi — di parti deboli da offrire alla critica, a me pare che abbiano dei meriti intrinseci, di freschezza e di sincerità, che quelle parti superano di gran lunga. E piú di questo non si può, dalla poesia popolare, pretendere. Ho trascelto qualche cosa che possa essere, in brevi componimenti, esempio di piú generi di poesia; e vedremo appunto che la musa sarda, anche alla fronte, sa essere non solo epica, ma lirica e anche, a tempo e luogo, ironica; e sa avere slanci e movenze degni di grandi poeti. E se anche i lettori avranno, come ho avuto io, da tali poesie impressioni di sincerità, saranno lieti che davanti ai loro occhi si elevi la figura morale di questi valorosi isolani, che pensano, là nelle Alpi, con nostalgia alle pianure del Campidano o ai monti della Gallura e del Lagudoro, ma che sanno combattere e morire per la grande patria comune.

Come non commoversi, per esempio, e non inchinarsi davanti alla grande fede del poeta di Santu Lussurgiu, che ho nominato sopra, e che ai suoi genitori scrive versi come i seguenti?

Mi dia d'esser dolore
si in gherra benia bintu
e da s'inimigu custrinctu
a viver in disonore;
mezzus mortu cum valore
e in sos eroes contadu.

Mancari sa vida dare,
bincher però ad ogni costu.
Si de morrer so propostu
non devides lagrimare,
ma bos devides vantare
si valorosu so istadu.

[Sarebbe per me dolore — se venissi vinto in guerra — e costretto dal nemico — a viver in disonore; — meglio morto con valore — e contato fra gli eroi. — Magari la vita dare — vincer però a ogni costo. — Se è destino ch'io muoia — non dovete lagrimare — ma vi dovete vantare — se sono stato valoroso]. — Qui è l'istinto guerresco che parla, il valore nativo, congiunto con un orgoglio personale che è caratteristico del soldato sardo. Il poeta non combatte solo per la patria, ma anche per sé stesso: meglio morto che prigioniero; dare la vita magari, ma vincere, ad ogni costo. In un semplice soldato io non saprei trovare nulla di piú grande.

Ed ecco come un altro caporale, Giovanni Saba Spanu di Nuoro, esorta i compagni a combattere, con alcune ottave piene di slancio:

Forza e coraggiu, sos de sambes sardu,
contra a sos austriacos cumbattide!
Pro elevare s'onore savoiardu
animados de coro, bos unide;
bos ammentade de s'eroe nizzardu,
et sas proprias veces 'nde sichide.
Unidos cum coraggiu in custa gherra
benzat redenta s'irredenta terra.

Bois a Trento e a Trieste avverade
su sonnu chi s'hant fattu in bramosia;
. . . . .
. . . . .
et su grande odiu anticu rammentade
pro s'Austria, pro s'ingrata tirannia.
Liberade sas sorres chi in affannu
suffrin sutta s'austriacu tirannu.

Italianos de coraggiu forte,
sardos, continentales, bonu proe!
affrontade impavidos sa morte
esponende su pettus de eroe.
Aumentade d'Italia sa sorte:
su destinu fissadu fit a oe!
S'avverent oe sos sonnos ch'amus bidu
cando in troppu silenziu amus dormidu!

[Forza e coraggio, quelli di sangue sardo — contra agli austriaci combattete! — Per accrescere l'onore savoiardo — animati di cuore unitevi; — ricordatevi dell'eroe nizzardo — e seguitene l'esempio. — Uniti con coraggio in questa guerra — venga redenta l'irredenta terra. — Voi fate che Tr. e Tr. avverino — il sogno che hanno fatto in bramosía; — ricordate il grande odio antico — per l'Austria, per l'ingrata tirannia. — Liberate le sorelle che in affanno — soffrono sotto l'austriaco tiranno. — Italiani di coraggio forte — sardi, continentali, evviva! — Affrontate impavidi la morte — esponendo il petto da eroi. — Ingrandite d'Italia la sorte — il destino era fissato per oggi! — Si avverino oggi i sogni che abbiamo visto — quando in troppo silenzio abbiamo dormito!]. — A me pare che il vigore di questi versi non sia diminuito da quella cert'aria aristocratica e da quella leggera veste di cultura ch'essi indubbiamente posseggono. Non deve ingannare qualcuno però il fatto delle ottave ben tornite e dei versi che quasi sempre tornano, anche troppo bene; in Sardegna ci sono degli improvvisatori che snocciolano filze di stanze tassesche, su argomenti varii, proposti da altri. È una tradizione, come ho detto, antica e molto in fiore tuttavia. Chi comprende appieno l'idioma sardo delle campagne asserisce che certi contadini-poeti fanno veramente stupire della facilità e della felicità della loro vena. E quando c'è una di tali gare nei paesi, essa costituisce un avvenimento; si erige un palco per gli improvvisatori, e intorno ad esso si dispone la gente che ascolta e giudica; i poeti ricorrono di tanto in tanto per inspirazione a un'anfora colma di vino, e declamano. Tema favorito, perché si presta a uno svolgimento amplissimo e vario, è il contrasto: il ricco e il povero, la serva e la padrona, il curato e il sindaco, e via dicendo.

Ci sono poi, tra i poeti, coloro che tal nome forse non meriterebbero, stando a un ottimo trattato di retorica scolastica; e anche di questi non fa difetto la terra sarda d'oggi; ma bisogna dire che, se molti di questi scrivono e scrivono versi di lunghezze varie e talvolta incommensurabili, fra i tanti qualcuno si salva che, pur lasciando a desiderare in fatto di prosodie e di rime, mette nelle sue composizioni del sentimento sincero, insieme con certi nobili eccitamenti alla famiglia e ai parenti, che valgono essi stessi quanto dei puri atteggiamenti poetici. C'è un soldato di Bosa, Gavino Ruggiu, che scrive dal campo ai genitori, e che dopo d'aver espresso in prosa veemente le sue, diremo cosí, opinioni politiche sul conto dell'Austria e dell'imperatore apostolico, venendo a parlare della mamma sua e di quelle di altri commilitoni, sente il bisogno di usare un mezzo d'espressione piú alto, e si sforza di verseggiare. Comprende come sia dolorosa la partenza «pro tantas mammas tristas e meschinas» che implorano la divina provvidenza, ma afferma che esse devono somigliare alle madri latine, e mostrare «a su dolore coro forte». E il pensiero delle madri italiane gli fa elevare inconsciamente lo stile, nel resto povero e sciatto, e lo fa uscire in una esortazione che ha dell'eroico:

Mancari coronadas de ispinas
parade fronte! Ca sí in trista sorte
perimus in su campu sambenosu
pro nois non d'esistit mezzus morte!

Nella poesia dialettale sarda, anche estemporanea, hanno luogo importante e diffusione grandissima i *mutus* o *mutettus*; essi anzi sono la forma piú popolare sotto cui il sardo di qualsiasi condizione e levatura usa esprimere i suoi pensieri e sentimenti. Il *mutu* non si può definire; e non ha neppure schema metrico precisato, tolto il verso che è invariabilmente il settenario; ma si può forse paragonare allo stornello toscano, in quanto anche questo serve a dire le idee poetiche piú disparate; e il paragone regge anche per ciò che riguarda la forma, perché tanto nello stornello che nel *mutu* c'è una parte (nello stornello è il quinario) che con l'altra non ha relazione, ma è solo una specie d'introduzione, di pretesto per dire ciò che la seconda esprime. Ed ecco un esempio di questo rispetto sardo, dovuto a un ufficiale nuorese, e dedicato al suo attendente affezionato:

Unu bellu puzone
cantat cada manzanu
melodias de amore....
Unu bellu puzone....
Semper in bisione
in sas dies de beranu
bio a tie, meu frore!

Luzzicada de nibe
b'est una grande artura
sutta celeste chelu....
luzzicada de nibe....
Picca, Jacobbe, e bibe!
In coro t'appo premura
ca ses fidu che anzèlu!

[Un bell'uccello — canta ogni mattina — melodie d'amore.... — un bell'uccello.... — Sempre in visione — nei giorni di primavera — vedo te, mio fiore! — Ricoperta di neve — c'è una grande altura — sotto il celeste cielo.... — Ricoperta di neve.... — Scava, Jacobbe, e bevi! — In cuore ho premura di te — perché sei fedele come un angelo!]. — Il *mutu* si canta sempre, non si recita; e questa è la ragione per cui, anche in questo, come in tutti gli altri, non bisogna ricercare un concetto preciso, finito. I *mutettus* si cantano in mezzo alle campagne sarde, fra le rocce selvagge, oppure nella malinconia della intima vita muliebre, ed è soprattutto dall'insieme delle parole e della musica, e dal modo di cantare, che scaturisce il significato, che può essere d'amore, come d'odio o di vendetta; quello che ho riportato, quindi, deve far pensare alla solitudine alpestre di qualche gruppo di combattenti, in faccia alle montagne nevose, alla affettuosa intimità dell'ufficiale e dell'attendente, ambedue nati nell'isola lontana, il cui ricordo nostalgico il poeta ferma nel *mutu*, che probabilmente appena composto canta insieme col compagno di guerra.

Cosí servono la patria questi isolani generosi. Cantano, se sanno cantare, e quelli che non sanno cantare.... suonano. Io sono sicuro che gli austriaci si ricorderanno per molto tempo dei soldati sardi, se una volta li hanno incontrati. Perché, bisogna dirlo, non per diminuire il valore degli altri italiani, ma per dire la verità, i sardi alla fronte di battaglia si stanno coprendo di gloria: letteralmente, senza iperbole. I reggimenti sardi hanno avuto l'elogio speciale dal comandante supremo ed è noto che Cadorna ne parla con particolare ammirazione. Bisogna un po' conoscere la vita di questi isolani, e la loro anima, per comprendere di quale utilità possano essere in questa guerra. Gran parte di essi, pastori o contadini vivono settimane e settimane in aperta campagna, lontani dall'abitato, mangiando quello che dal paese un incaricato porta loro ogni tanto. Dormono all'aperto, anche col tempo cattivo, e per ripararsi dalla pioggia non fanno che avvolgere la testa e la persona nelle pelli e mettere sotto il corpo delle fascine, ad evitare l'umidità. Si capisce che, con la vita che menano, sono resistenti ad ogni fatica, e adatti specialmente a quelle di guerra; se aggiungiamo poi che sono cavalcatori nati e vivono, si può dire, col fucile in mano, si capirà come riescano dei soldati eccellenti, per i quali la vita di guerra nella quale si mangia e si beve molto meglio che a casa, costituisca — tolti i pericoli — una specie di villeggiatura. E lo Stato Maggiore li conosce bene. Un quinto del corpo di spedizione, durante la guerra di Libia, era formato di sardi; e sardi sono oggi adibiti ad altissimi e delicati uffici, dove occorre valore e fedeltà. Perché un'altra delle caratteristiche del sardo, quella che costituisce forse la migliore qualità per un soldato, è la fedeltà. La mentalità dei contadini di Sardegna di fronte alla guerra è questa: conoscenza delle cause del conflitto assolutamente inadeguata e forse nulla; ma la guerra la vuole il re, e basta. Chi comanda, per loro, non sono le autorità visibili, non i deputati, i ministri: è il re. Prima delle ostilità, essi chiedevano ogni tanto: «Quando interviene il re nostro? Che si faccia onore, se fa la guerra; egli deve guadagnare». E chiamati alle armi, hanno risposto fedelmente. Si battono, quindi, non per un ideale, non per Trento e Trieste, ma *solo per dovere*. Possiamo immaginare sacrificio piú bello? Questo risulta dalle loro azioni, e questo essi dicono anche chiaramente. Uno dei soliti poeti ha tentato di cantare l'irredentismo; e ha detto:

Nostra Signora li ponza sa manu
ci sos santos de su paradisu
chi su pius prestu e su pius prezisu
bènzat Trento e Trieste italianu.

Però resulta chiaro che egli non sa che siano Trento e Trieste, perché di esse ha fatto una cosa sola, ponendo il verbo (benzat = venga) al singolare. Ma questa è una reminiscenza retorica, è una concessione fatta ai discorsi che corrono; subito dopo, invece, dall'ottava che segue, ecco che balza irresistibile il concetto reale, il pensiero sentito, la ragione vera della guerra, per cui si muore senza discutere:

.... ogni bonu sordadu italianu
dèvede istare fedele a su re;
cun s'oiu abeltu e baionetta in manu,
fina benner su die e sa vittoria
pro teuner una paghe in summa gloria.

[Ogni buono soldato italiano — deve stare fedele al re; — con l'occhio aperto e baionetta in mano — finché venga il dí della vittoria — per avere una pace in somma gloria].

Si battono, dunque, per fedeltà al re, che è la patria. E la loro pertinacia, la loro calma, la loro serietà li aiutano mirabilmente nel porre a frutto, nella guerra, tutte le loro risorse di pace. Essi fanno la guerra un po' a modo loro. I soldati di Orgosòlo, per esempio, si sono specializzati nel lancio di granate a mano, ma ne hanno modificato il metodo, adattandolo alle costumanze loro. Abituati a colpire con le pietre aguzze i falchi che volteggiano nel cielo alto, scagliandole con le fionde, si fabbricano, in trincea, fionde di saldo canape, col cappio largo e pieghevole, con la rete a cinque fili, grosse in principio e sottili in fondo, e le bombe scagliate con esse, vanno fischiando a colpire il punto stabilito con una precisione matematica.

Seri e calmi, ho detto; non sempre però; e fa riscontro all'episodio della madre siciliana che, accompagnato il figlio soldato alla stazione, prima di lasciarlo cavò di sotto al grembiule un coltello e, porgendoglielo disse: «Tieni, scannane piú che puoi», quest'altro, d'un soldato sardo che, partendo per il campo, esortava seriamente i suoi compagni a tagliarsi qualche fetta di carne austriaca, per mangiarla! Ma la calma e il sangue freddo la mostrano, al bisogno, in grado superlativo. Ci sono degli ufficiali che hanno condotto i loro uomini di fanteria su posizioni dove gli alpini si reggevano male, e ci sono rimasti, sotto il fuoco infernale delle batterie avversarie. C'è l'esempio, magnifico, d'un soldato di Mamoiada, certo Turuddu, che si è guadagnate piú di 500 lire andando a raccogliere sotto le trincee nemiche bossoli di cartucce, che gli venivan pagate non so quanto l'uno: e per poterlo promuovere caporale per merito di guerra, dovettero insegnargli a fare la propria firma! E fu lo stesso che una volta salvò il suo plotone da una situazione critica. Arrivati all'orlo d'una trincea nemica, dopo un assalto impetuoso, avevan visto uscire gli austriaci che la occupavano, con un ufficiale alla testa. Questi gridò ai nostri: «Siete tutti prigionieri!». La frase, e l'espressione della voce che lo accompagnava, colpí i nostri, che restarono un momento sconcertati. Ma il Turuddu, di slancio, saltò sull'ufficiale austriaco, e con un pugno l'atterrò; i compagni lo imitarono, e dopo una breve mischia, i nemici si arresero. E si vide Turuddu trascinarsi dietro l'ufficiale, di cui si era impadronito, e che a stento poi fu persuaso a lasciare perché, diceva, quello era suo, e non lo voleva cedere ad alcuno.

Cosí combattono i sardi; e su questi dimenticati figli d'Italia io vorrei che le mie parole richiamassero l'attenzione e l'ammirazione dei continentali.

E gli altri, quelli che stanno a casa, come si comportano, di fronte alla guerra? L'isola è, di per sé stessa, povera e non sfruttata; ma, in generale si può dire che risente poco della situazione. Essendo paese agricolo, e avendo come principale prodotto le olive, produce da sé il necessario per vivere. Dove mancano le braccia maschili, suppliscono le madri o le spose, e poiché la famiglia sarda è sobria e abituata ai disagi, il sussidio governativo è sufficiente. Nelle campagne e nei piccoli paesi il rincaro della vita non è grande; si fa sentire invece, e in modo eccessivo, per la disonestà e l'ingordigia dei mercanti e dei negozianti, nei centri grossi e nelle due città massime dell'isola. Qui avviene spesso che generi importati dal continente siano piú cari sensibilmente che nei paesi dell'interno, dove le spese d'importazione maggiori dovrebbero far avere ai prodotti prezzi piú alti che nelle città: resultati della civiltà continentale, unita all'avidità indigena. Uscendo dal campo degli affari, però ed entrando in quello della morale della guerra e della umanità, è giusto dire che Sassari e Cagliari, con qualche altra città piú piccola, hanno gareggiato col continente, senza fare cattiva figura. Tutt'e due le città maggiori hanno i loro ospedali della Croce Rossa, e tanto nell'una come nell'altra i Comitati della preparazione civile lavorano attivamente, per le famiglie dei soldati, e per i soldati stessi. La Sardegna, insomma, sopporta la guerra e tutte le sue conseguenze con animo forte e con perseveranza; e nel dare sangue è vite, come nella solidarietà con la nazione nella grande ora storica ch'essa traversa, non è inferiore ad alcun'altra regione italiana.

Luigi Filippi.

MARGINALIA

★ **L'antico sepolcro di un fanciullo poeta ricostruito a Roma.** — Orazio Marucchi illustra con amore nel *Corriere d'Italia* l'antico sepolcro di un poeta latino fanciullo, ricostruito in questi giorni a Roma presso la porta Salaria. La porta Salaria del recinto di Aureliano, che è scomparsa pochi mesi or sono per i lavori edilizi di quella parte della città — egli scrive — era succeduta all'antica porta Collina del primitivo recinto, detto di Servio Tullio, che era posta ove oggi sorge il palazzo delle Finanze. Le mura di Aureliano piú avanzate verso la campagna del recinto dei Re, tagliarono le vie suburbane già fiancheggiate di sepolcri; e cosí vennero a contatto con quelle tombe che erano collocate presso il suo perimetro. Quando poi sul principio del quinto secolo l'imperatore Onorio restaurò tutte le mura di Roma, rinchiuse dentro le torri delle sue porte quei monumenti che ivi sorgevano, e cosí alcuni di essi si rinvennero nel loro interno. Questo fatto si verificò nella parte maggiore dove nel 1836 riapparve inaspettatamente il caratteristico sepolcro del fornaio Vergilio Eurisace. Anche la porta Salaria di Aureliano fu ricostruita da Onofrio; e le sue pittoresche torri rotonde si conservarono intatte fino alla presa di Roma del 1870, quando il cannone del 20 settembre le danneggiò talmente insieme alla porta che fu necessario di ricostruire una nuova porta sui disegni del Vespignani. Nella demolizione delle torri si constatò che anche gli architetti del quinto secolo avevano racchiuso come nucleo dei due baluardi due antichi monumenti sepolcrali, uno sul margine destro e l'altro sul sinistro della via Salaria. Il sepolcro di sinistra era già quasi distrutto quando fu racchiuso li dentro, mentre quello di destra era quasi intatto; e destò subito la curiosità del pubblico che accorse in folla a vederlo. Gli archeologi se ne occuparono subito, vi riconobbero il sepolcro di un fanciullo poeta del primo secolo dell'èra nostra e rilevarono la grande importanza del monumento che fu soggetto di illustrazioni e di conferenze. La parte superiore di quel monumento la quale era la piú importante per le iscrizioni che conteneva fu allora trasportata nel museo Capitolino; e lí sul posto restò soltanto la base del sepolcro che venne racchiusa in una cancellata; e restarono pure sul posto gli avanzi dell'altra tomba del tutto sconosciuta. Quando con i recenti lavori, per comodo della viabilità, si demolí la nuova porta Salaria, si aveva in animo di rimuovere quei due sepolcri; ma prevalse il voto degli archeologi e quei due avanzi che indicavano anche la larghezza della via Salaria in quel punto furono rispettati. Dovendosi dopo ciò sistemare meglio quella zona, il benemerito capo dell'ufficio d'arte del municipio di Roma, l'illustre comm. Adolfo Apolloni che sente nella sua anima di artista tutta la grandezza di Roma e dei suoi insigni ricordi, ebbe la felice idea di far risorgere quel monumento collocando sulla base una riproduzione del cippo superiore conservato nel museo Capitolino. La riproduzione fu eseguita con scrupolosa esattezza dal bravo scultore Gazzeri; ed essa fu collocata in questi giorni al suo posto dove molti si fermano con curiosità a contemplarla.

La parte oggi riprodotta e collocata sull'antica base è un cippo della consueta forma rettangolare con fastigio ed antefisse, e nei lati reca scolpiti i noti simboli della consacrazione, l'urceolo e la patera. Nel piano anteriore si apre una nicchia la quale contiene di alto rilievo la imagine di un giovinetto vestito di toga che stringe nella sinistra mano un volume svolto a metà su cui è incisa una leggenda in caratteri greci. La iscrizione latina posta sotto la statua ci dice che egli chiamavasi Quinto Sulpicio Massimo e dal testo si rileva che costui fu vincitore nella celebre gara poetica capitolina istituita da Domiziano. Sappiamo da Svetonio che l'imperatore Domiziano, fra le poche cose buone che fece, istituí una pubblica gara, un grandioso concorso per promuovere gli studi letterari greci e latini, i componimenti poetici e musicali, e gli utili esercizi ginnastici. La solennità della festa, la dignità del luogo, la fama che per ogni dove se ne spargeva invitavano gli studiosi di tutto l'Impero a presentarsi alla gara, la quale però doveva essere di grande difficoltà, sapendosi che il poeta Stazio vi concorse ma non ottenne il premio. Quanto una tale usanza durasse noi non sappiamo; certo si è che ai tempi di Costantino l'agone continuava a tenersi. In questo certame adunque vinse il nostro giovane poeta; ed ecco la traduzione della sua iscrizione:

«Sacro agli Dei Mani — A Quinto Sulpicio Massimo figlio di Quinto della tribú Claudia, nativo di Roma che visse undici anni, cinque mesi e dodici giorni — Costui nel terzo lustro del certame fra cinquantadue poeti greci destato il favore per la sua tenera età condusse (i suoi giudici) alla ammirazione del suo ingegno e ne riuscí con onore — Qui sotto sono trascritti i suoi versi estemporanei affinché non si creda che i suoi genitori abbiano per affetto ecceduto negli elogi. Quinto Supplicio Eugramo e Licinia Januaria genitori infelicissimi posero questo monumento al figlio piissimo, a loro stessi ed ai loro posteri».

La indicazione contenuta in questa epigrafe di un solenne certame poetico e la nota cronologica dei lustri dimostrano con ogni certezza che qui si tratta precisamente dell'agone Capitolino istituito da Domiziano; e dalla iscrizione possiamo dedurre che il giovinetto Sulpicio Massimo a soli undici anni vinse con grande onore questa gara in un componimento greco, fra altri cinquantadue poeti, i quali concorsero insieme a lui.

I desolati genitori cui toccò l'inesprimibile angoscia di perdere cosí immaturamente un figlio di tante speranze, vollero che il suo componimento cosí nobilmente coronato venisse inciso sullo stesso sepolcro, onde i posteri non credessero che nelle lodi di quel raro fanciullo avesse troppo ecceduto l'amore dei parenti. I versi di Sulpicio Massimo furono estemporanei «versus extemporales» li chiama l'epigrafe, ma probabilmente furono da lui composti nel breve spazio di poche ore secondo il costume dei moderni concorsi. Furono perciò a tema obbligato; ed il tema precede la trascrizione del poemetto che occupa tutta la parte superiore del cippo. Egli dové verseggiare su questo argomento: «Con quali parole Giove rimproverasse il Sole per avere affidato il suo carro a Fetonte».

Subito dopo il tema scritto nell'alto della colonna sinistra a fianco della statua comincia il testo della composizione. La traduzione del poemetto presentava molte difficoltà per la piccolezza dei caratteri e per i nessi delle lettere; ma questa versione fu fatta in latino con grande abilità da Carlo Ludovico Visconti, il quale poco dopo la scoperta pubblicò una dotta illustrazione del monumento. Questo grazioso componimento consiste in 43 versi esametri, nei quali il giovane poeta descrive vivacemente tutti i danni che derivarono alla terra dalla fatale inesperienza del nuovo auriga del carro solare, onde ne vennero sconvolte le leggi della natura; e fa che il Re degli Dei ingiunga a Febo di non commettere mai piú ad altri la guida dei suoi focosi cavalli.

Il testo della composizione è diviso in due colonne a destra ed a sinistra della statua; ma non essendo bastato questo spazio le ultime parole della poesia furono incise sul volume che la figura tiene svolto nella mano sinistra. Ma questo meraviglioso fanciullo dové sostenere una fatica superiore alla sua tenera età e quindi morí poco dopo consunto dallo studio eccessivo. Un epigramma greco sotto la iscrizione latina a sinistra ce lo assicura.

★ **La musica russa e la Germania.** — Dopo aver tagliato tutti i ponti dietro a lei, la Germania ha spezzato l'ultimo legame, filo fragile risparmiato fino ad ora dagli obici, che la collegava alla Russia. Essa ha rotto le relazioni diplomatiche con i musicisti che ancora la tenevano in qualche modo vicina al mondo intellettuale europeo. Si sa con quale generosità gli artisti belgi e francesi hanno protetto contro il furore della folla ignorante le eredità internazionali di un Bach, di uno Schumann o di un Wagner. Questo nobile scrupolo non era però evidentemente alla portata dei distruttori di cattedrali ed essi vi hanno risposto con un atto nuovo di vandalismo. Gli editori di musica in Russia, non trovando nel loro paese una protezione legale della proprietà artistica, avevano creduto di potere sinora domandare alla legislazione dei loro vicini questa garanzia necessaria. Tutti i lavori di incisione e di impressione dei grandi editori di Pietrogrado o di Mosca si eseguivano nelle loro succursali di Lipsia e di Berlino. L'inestimabile tesoro dei capilavori slavi fu cosí a poco a poco affidato alla lealtà della patria di Beethoven sotto la forma di innumerevoli lastre metalliche delicatamente lavorate dal cesello degli incisori e piú preziose di gioielli. Nel cuore brillante del metallo si eternizzava il genio d'un Mussorgski, d'un Borodine, d'un Balakiref, d'un Rimski e d'uno Stravinski. L'occasione era troppo tentatrice per quei barbari, scrive il *Temps*. Le costruzioni sinfoniche non sono anch'esse delle cattedrali? I nipoti di Beethoven si sono impadroniti di questo tesoro metallurgico sfruttandolo industrialmente come una miniera della Westfalia e l'hanno inviato a raggiungere nelle fornaci le maniglie delle porte e i rubinetti delle fontane. Negli alti forni di Essen, il divino metallo ancora tutto impregnato di armonia bolle e lampeggia per diventare uno strumento di morte. I poemi sin-

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

NOVITÀ NOVITÀ

«L'Indagine Moderna», vol. XX
FRANCESCO DE SARLO
IL PENSIERO MODERNO
Un volume in-8 di pagg. VIII-*412*. - L. 10.

Tutto il grandioso movimento filosofico contemporaneo è studiato e illustrato in quest'opera critica, che ha il pregio d'un carattere nettamente personale per la posizione assunta dall'Autore di fronte ai singoli indirizzi speculativi moderni. Essa può ben dirsi una guida sicura per formarsi una cognizione precisa dello stato attuale dell'indagine filosofica.

«L'Indagine Moderna», vol. XIX.
L. SALVATORELLI ed E. HÜNN
LA BIBBIA
Introduzione all'Antico e al Nuovo Testamento
Un volume in-8, di pagg. XX-*542* - L. 10.

È il primo Manuale d'esegesi biblica che si pubblichi in Italia alla stregua degli studi critici piú recenti e *conforme alle necessità colturali degli studiosi italiani.* Derivato dall'eccellente opera del Hünn, il libro redatto dal Salvatorelli può considerarsi lavoro pressoché originale, la cui importanza non isfuggirà alle persone colte.

Nella stessa biblioteca de «L'Indagine Moderna» *è di prossima pubblicazione il* volume XXV, *costituito da una nuova opera di*
GIACOMO BARZELLOTTI
L'OPERA STORICA DELLA FILOSOFIA

«Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni», vol. XIII.
J. B. BASEDOW
RELAZIONE AI FILANTROPI E AI POTENTI
intorno alle Scuole, agli studi e alla loro azione sul bene pubblico
Trad. sunti e prefazione di Guido Santini.
Un vol. in-16, di pagg. XXXVIII-*228* - L. 3.

La teoria, il metodo e l'ordinamento d'una fra le piú importanti e fruttuose riforme pedagogiche del sec. XVIII, qual fu quella del famoso «Filantropino» del Basedow, vengono illustrati in questa pubblicazione che fa conoscere l'opera e la figura geniale d'un generoso pedagogista-riformatore.

Un libro bello e di molta attrattiva:
ANDREA PIRODDA
BOZZETTI E SFUMATURE
Un volume in-16, di pagg. 168, con 38 fototipie fuori testo - L. 3.

Le piú singolari caratteristiche della vita isolana della Sardegna sono ancora una volta e piú intimamente illustrate in questo suggestivo volume, dove è tutto un grazioso svolgersi di usi, costumi, tradizioni, leggende, festività, passioni con a sfondo il rude e magnifico paesaggio.

CORRADO ZACCHETTI
IL POEMA DELLA SANTA GUERRA
Opuscolo in-16, di pagg. 44 - Cent. 50.

È un alato e vibrante inno alla guerra che per la libertà dei popoli si sta combattendo.

Un capolavoro di sentimento:
PAUL HERVIEU
FLIRT Romanzo tradotto da Gino Pagani
Un bel volume in-16, di pagg. 328 - L. 2.

È una tra le piú felici creazioni dell'illustre scrittore testé deceduto: su questo romanzo di singolar delicatezza di sentimento richiamasi l'attenzione del gran pubblico.

fonici e i drammi lirici russi, trasformati in palle ed in obici son destinati ormai ad insanguinare la terra che li generò. Il gesto è cattivo, non soltanto perché viola la santa neutralità del genio, ma anche perché tradisce il piú basso disegno. Perfettamente estranea alle preoccupazioni di Krupp, questa distruzione di una biblioteca che sarà lenta e costosa a ricostruire, fa parte di un sistema: la Germania cerca sempre di distruggere metodicamente i mezzi di produzione dei suoi nemici per sbarazzarsi delle concorrenze pericolose. Non vedendo nell'arte che un campo di esportazione, essa ha trattato il materiale delle edizioni russe come ha trattato le macchine delle officine francesi e belghe. La musica slava incominciava a tener troppo posto sui cartelloni teatrali e non era inutile di imporle silenzio per permettere una germanizzazione piú intensa della industria musicale. Quale povera psicologia! Questa aureòla di martirio renderà ancora piú cara agli artisti la musa ferita; e per lungo tempo, dopo avere cancellato la macchia dalle sue mani sanguinose, la Germania continuerà a pagare il fio dei suoi delitti contro il pensiero e contro l'arte. Ma la Germania ha tutto compreso fuorché l'importanza che avrà il risveglio delle idealità morali e artistiche dopo la guerra. Essa non ha mai intuito che verrà un'ora in cui le alleanze morali rappresenteranno una parte piú decisiva delle complicità armate e non ha indovinato in quale isolamento umiliante ella si troverà quando i popoli si preoccuperanno di ricostruire le fortezze del diritto e di riorganizzare gli approvvigionamenti intellettuali dell'Europa. La Germania rovinata ritroverà certo il suo oro, ma potrà mai ricostituire il suo credito intellettuale? Uno spietato destino la forza fin d'ora a gettare nei forni delle sue acciaierie il tesoro accumulato durante il corso di secoli e il suo gesto non è certo il gesto magnifico di un Benvenuto Cellini che sacrifica tutti i suoi monili per dar vita al suo Perseo.

★ Gli antipangermanisti tedeschi — Partita — diceva il suo Governo — per una guerra preventiva di difesa, la Germania non desiderava annettersi alcun territorio. Ma, a poco a poco, un suono differente si intese, emesso dalla voce di universitari, di uomini politici, di economisti e si videro uscire dall'ombra quei pangermanisti che in piena pace avevano invocato la guerra, e tutto compiuto perché la guerra avvenisse. Ma — fa osservare il *Mercure de France* — questi pangermanisti incominciano ad incontrare degli ostacoli nella loro stessa patria. Questi «vecchi tedeschi» trovano ormai anche dei giovani tedeschi che li combattono ad oltranza. Il coraggioso Guglielmo Herzog scrive nel ***Forum***: «Tutto ciò che vogliono i vecchi tedeschi mi pare degno di essere combattuto fino al sangue: il carattere primitivo della loro concezione del mondo, l'idiotismo delle loro teorie di razza, il loro idealismo grossolano ed antiumano, l'orgoglio volgare dei loro piani di dominazione, visibilmente sprovveduti di finezza, la loro indifferenza per tutto ciò che è umano, la vanità che essi traggono dalla loro forza brutale». Dall'altra parte si è formata una lega, il «Bund Neues Vaterland» che ha or ora pubblicato, in forma di petizione, una protesta contro la politica annessionista: «Se la Germania annette il Belgio, ella si farà odiare dal mondo intero, compresi gli Stati che sono oggi ancora neutri e piuttosto favorevolmente disposti a nostro riguardo.... L'annessione del Belgio sarebbe interpretata in tutti i paesi come una violazione di un popolo libero, mal trattato, interamente innocente della sua triste sorte e avrebbe dovunque un effetto terribile e di lunga durata». Né basta ancora: cominciano a pubblicarsi in Germania articoli in cui la situazione della Germania e le velleità annessioniste tedesche sono condannate senza riguardo. Un autorevole ecclesiastico di Stoccarda si è scagliato anche lui in questi giorni contro i vecchi tedeschi. «Molti credono oggi di non potere ottenere una pace stabile — scrive questo ecclesiastico — altro che indebolendo l'avversario fino al suo annientamento ed estendendo le sfere della dominazione germanica. Partendo da questa ipotesi si giunge all'idea di accrescere il territorio nazionale con vaste annessioni, senza preoccuparsi che ne risulterà che il numero dei diritti sacri umani schiacciati dalla Germania crescerà sempre più e che l'assoggettamento di popoli di lingua straniera dovrà essere comperato a prezzo dell'odio degli oppressi e di quelli che li difendono.... Noi invitiamo il nostro popolo a ricordare le parole del nostro imperatore durante la seduta storica del Parlamento imperiale, il 4 agosto 1914: "Non è un desiderio di conquista che ci spinge", e quelle del Cancelliere: "L'ingiustizia che commettiamo verso il Belgio la ripareremo appena il nostro scopo militare sarà raggiunto". Cosa strana, il miglior testimonio sul quale possiamo appoggiare la nostra opinione è l'uomo che passa agli occhi del mondo per il rappresentante del pangermanismo piú accentuato, il generale Bernhardi. Nella sua opera ***Il nostro avvenire***, egli dice testualmente: "È chiaro che non si può pensare a una politica di conquista. La quale andrebbe contro lo spirito della nostra epoca e il nostro vero interesse perché noi non potremmo conquistare in Europa che territori la cui popolazione ci resterebbe ostile". Questa è precisamente la nostra opinione — soggiunge l'ecclesiastico tedesco. — Il benessere del nostro popolo sarebbe colpito nelle sue radici se con l'annessione, contraria ad ogni diritto umano, noi tenessimo di nuovo sveglie le diffidenze dei nostri vicini e se subito dopo la guerra gli armamenti del nemico ci costringessero ad un accrescimento esorbitante dei nostri stessi armamenti....».

★ Soldati tedeschi di una volta. — Le gesta dei soldati tedeschi nei campi di battaglia odierni ricordano singolarmente, secondo un collaboratore del *Correspondant*, quelle degli antichi lanzichenecchi che costituivano vere bande di lupi. Erano terribili uomini che si battevano soltanto per il danaro, vivevano nella sola speranza del saccheggio, devastando i paesi per cui passavano, e, oltre tutto, evitavano il piú possibile di scontrarsi col nemico. Tutto il loro desiderio era di occupare una provincia ricca e di rimanervi fino a che questa fosse totalmente rovinata. Tuttavia, quando si decidevano alla battaglia marciavano a fondo. La prima fila dei lanzichenecchi restava quasi sempre al suo posto e gli uomini che vi si ponevano riscuotevano doppia paga. Eran però fatti precedere da soldati criminali che avevano scelto tra la forca e questo posto pericoloso. Questi mercenari non facevano quartiere e quelli che impiegò l'imperatore Mattia non avevano per paga che un fiorino ad ogni testa tagliata che portavano al loro superiore. I capi valevano gli uomini; essi non avevano altra preoccupazione che di fare grosse fortune alla guerra e si riserbavano la parte del leone in tutti i saccheggi e le devastazioni. Uno di essi, il margravio Alberto Achille di Hohenzollern, dichiarava che «l'incendio è l'ornamento della guerra come il *magnificat* è il coronamento dei vespri». Ogni campagna per essi era un'operazione di distruzione e una manovra di terrorizzazione. Ufficiali e soldati non giudicavano però del valore delle loro campagne se non dai frutti che esse avevano prodotto. La bella campagna era quella che riempiva le tasche, la brutta quella che le lasciava vuote. La piú bella campagna fu certo il sacco di Roma nel 1527, a proposito del quale Schartlin von Buterbach scriveva: «Abbiamo preso Roma d'assalto. Seimila uomini sono stati massacrati. Nelle chiese, nella campagna abbiamo fatto man bassa su tutto ciò che abbiamo potuto incontrare. Una buona parte della città è stata incendiata. In verità abbiamo condotto una vita ben strana qui!... Eccoci tutti ricchi!». Infatti il bottino fu valutato a dieci milioni e l'ultimo dei lanzichinecchi aveva tra le mani dai tre ai quattromila ducati. In certe occasioni questi mercenari tedeschi si conducevano, riguardo alle popolazioni tedesche, con la stessa crudeltà che usavano alle popolazioni straniere. Quando nel 1552 il margravio Alberto di Brandeburgo saccheggiò il territorio di Ulm, incendiando cento città, borghi e villaggi, l'imperatore scriveva: «Essi hanno saccheggiato cosí inumanamente il territorio di Ulm che mai i turchi, per non parlar dei cristiani, si son condotti in tal modo. E questi delitti sono stati commessi da tedeschi contro i loro propri compatriotti». Ciò che le truppe imperiali hanno compiuto nel Belgio, nel nord della Francia e in Russia, non ricorda forse le gesta dei lanzichenecchi di un tempo? Non è forse la stessa maniera di fare la guerra, con la distruzione, il furto ed il terrore? Il sacco di Lovanio e quello di Dinant non avrebbero fatto l'ammirazione dei mercenari tedeschi del secolo XVI? Presso gli odierni soldati del kaiser vi è in piú, bisogna convenirne, lo spirito di disciplina, ma la responsabilità dei loro capi nei delitti collettivi perpetrati, non ne risulta che piú grave. Quanto alle operazioni di «sgombero», organizzate dai tedeschi nelle regioni occupate del Belgio e del nord della Francia, sotto la sorveglianza di ufficiali ed anche di principi, esse provano che presso i Germani le tradizioni non si perdono.

★ Le origini di Lloyd George. — In un articolo del *Mercure de France*, Henry H. Davray dà interessanti informazioni intorno alle origini e alla giovinezza di Lloyd George, il grande ministro inglese delle munizioni. Il caso ha fatto nascere David Lloyd George a Manchester dove suo padre, venuto a dirigere una scuola confessionale non-conformista, morí prematuramente. La vedova ritornò allora al suo villaggio natale del paese di Galles coi suoi bambini fra i quali il giovine David che balbettava le sue prime parole del dialetto gallese. Per le sue origini Lloyd George è un campagnolo; suo padre era stato maestro di scuola del villaggio; lo zio che lo adottò e lo educò era calzolaio del villaggio; tutti i suoi ascendenti erano stati gente di campagna e la sua educazione, la formazione dei suoi sentimenti e delle sue prime idee furono determinate dalle migliori influenze di questo ambiente e la sua istruzione religiosa fu fatta da puritani di villaggio nella piú umile delle cappelle contadine. Cosí il fanciullo si radicò sempre meglio al suolo natale, riprese contatto con le sue origini e dall'umile casetta d'un calzolaio egli partí per diventare uno dei piú eminenti uomini di Stato di un grande Impero. Il paese di Galles era allora, come è ora, estremamente religioso e veniva considerato la fortezza del non-conformismo, cioè a dire del protestantesimo indipendente, per opposizione alla Chiesa d'Inghilterra, chiesa nazionale la sola ufficialmente riconosciuta e il cui clero è il solo retribuito dallo Stato. Il giovane David prese parte subito agli esercizi religiosi e alle discussioni della piccola chiesa di cui suo zio aveva l'incarico spirituale. Questo zio calzolaio era anche pastore e dovette essere uomo dotato di facoltà intellettuali notevoli, vista l'influenza che esercitava non solo sul suo nipote, ma su tutti quelli che lo attorniavano. La vita in casa sua era religiosissima e modestissima, tutta lavoro e sobrietà. «La carne appariva raramente ai nostri pasti — ha scritto Lloyd George — ed io mi ricordo che il nostro piú grande lusso si componeva della metà di un uovo per ogni bambino alla domenica mattina». Lloyd George fu formato dalla rigida disciplina dei fedeli che si radunavano nella cappella di suo zio. Nell'umile cappella dalle pareti nude il servizio divino si compiva con una semplicità estrema; ma questi fedeli non si occupavano soltanto di preghiere e di commenti alle sacre scritture; essi discutevano intorno a varii problemi d'ordine politico e sociale che li agitavano profondamente. I non-conformisti si stimavano sacrificati e tiranneggiati. Essi protestavano contro i prilegi esclusivi della chiesa ufficiale e richiedevano un trattamento piú equo. Questi problemi di politica locale erano discussi in ogni luogo, in ogni circostanza da questi spiriti abituati ad epilogare sui testi, a interpretarli, a parafrasarli. La politica era intimamente legata alle preoccupazioni religiose della comunità ed era naturalmente una politica democratica, intesa ad attaccare con tenacia i grandi proprietari fondiari e in generale le classi che facevano pesare la loro oppressione sul popolo. Questa fu l'atmosfera in cui Lloyd George attinse gran parte dei suoi spiriti e delle sue idee. Molta parte del programma che il ministro doveva poi proporre al Parlamento e al popolo inglese deriva dai programmi tanto dibattuti nei conciliaboli religiosi del suo villaggio e dai desideri cosí ardentemente espressi dai suoi concittadini gallesi. «Il villaggio — dichiarò una volta Lloyd George — fu il mio primo Parlamento. Lí la sera noi discutevamo tutte le astruse questioni che si riferiscono a questo mondo ed all'altro, questioni di politica e di teologia, di filosofia, di scienze. Nulla era troppo vasto né troppo complesso per le nostre discussioni».

★ L'amore della Francia nella poesia inglese. — Alla Rivoluzione francese si possono far risalire le simpatie dei poeti d'oltre Manica per la Francia. Furono Wordsworth, Coleridge e i giovani della loro età i primi che vennero a cercare in Francia la fonte suprema delle loro ispirazioni. Queste simpatie — dice Fernand Henry nella *Revue Bleue* — non cessarono di manifestarsi sotto forme differenti durante il corso intero dell'ultimo secolo e tale era la loro sincerità che quando la Francia, secondo la metafora di Giorgio Meredith, abbandonò la sua amante celeste, la Libertà, per gettarsi nelle braccia del tiranno chiamato Cannone, lungi dal rimproverarla con parole di amarezza e di biasimo, i poeti inglesi si contentarono di compiangerla. Nessun poeta importante ha mancato di esprimere la sua amicizia per la Francia, se si eccettua il Tennyson. Ma a questo riguardo bisogna ricordare che innanzi tutto il Tennyson fu il piú insulare dei poeti inglesi e non era portato per temperamento a cantare altri paesi oltre al suo; poi occorre osservare che, benché il poeta si sia sempre tenuto lontano dalla Francia di cui chiamava la capitale «la città folle», egli non ebbe mai un'ostilità fondamentale contro lo spirito francese, anzi da documenti pubblicati da suo figlio risulta che, in occasione della battaglia dell'Alma, Tennyson scrisse la prima strofa di una canzone in cui esclama di voler portare i suoi omaggi alla Francia e fare un brindisi alla sua salute poiché le bandiere francesi ed inglesi hanno sventolato insieme. Non solo, ma negli anni che seguirono la guerra franco-tedesca il Tennyson fu pieno di ammirazione per la marcia ascendente, piena di dignità, che la Francia aveva compiuta da sola per riprendersi tutta intera.... Se l'abbondante poesia di Robert Browning non contiene in alcun luogo una espressione diretta e personale di simpatia per la Francia, bisogna ricordarsi tuttavia che a due riprese, nel suo poema *Incident of the French Camp*, e nella sua ballata *Hervé Riel*, egli ha preso la penna per esaltare l'eroismo francese. Il compenso datogli per quest'ultimo poema nel febbraio 1871, compenso di cento ghinee, egli lo mandò generosamente al popolo di Parigi. Matthew Arnold parlò in termini generosi della Francia, di cui proclamò altamente la grandezza e la coscienza intellettuale, come Roberto Buchanan seppe chiamare la Francia: «la nazione la cui voce coraggiosa liberò la coscienza dell'occidente». Lo stesso Buchanan definisce cosí la missione della Francia nel mondo: «Provare ogni desiderio oscuro al fuoco ardente della sua anima; attendere e vegliare, lo spirito e il cuore sempre in agitazione; non spegnere mai la sua sete ardente; non nutrir mai altro che alti pensieri; slanciarsi dove i codardi si trascinano con pena, questa è la parte grandiosa che fu assegnata alla Francia». Accenti consimili si ritrovano nelle strofe infiammate di Swinburne il quale scrive: «O tu che sei uscita dalla tua letargia, o immortale, o mia Francia! O madre che ricevesti tante ferite, o tu che, redenta, stai per regnare.... O tu, tanto e cosí lungamente amata! O tu che fosti cosí ingiustamente colpita, o tu che, purificata alfine, ti innalzi oggi vergine di ogni macchia e di ogni bruttura!... Tu fosti la luce che permette agli uomini di vedere; tu fosti la squilla del Diritto che annúnzia all'umanità il suo avvento all'età virile!...». Queste parole dello Swinburne si possono avvicinare a quelle di Giorgio Meredith nella sua ode del dicembre 1870: «Come un vascello ardito sotto la forza del vapore, contro i venti e le maree del mare infuriato, abbandonato dai cieli vuoti in questo momento del sole, la Francia proseguirà la sua strada attraverso le tenebre con questa certezza suprema: di vedere il porto e le banchine affollate!». Anche tra le poetesse inglesi l'amore per la Francia fu sempre vivo. Elisabetta Barrett Browning ha una magnifica invocazione ed illustrazione della Francia nel sesto canto del suo poema *Aurora Leigh* e Cristina Rossetti, la sorella di Dante Gabriele, durante la campagna del 1870 ha scritto in lode della Francia uno dei suoi poemetti piú ispirati e ardenti di passione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Cari ricordi.

Signor Direttore,

Leggevo commossa l'articolo del suo collaboratore G. S. Gargàno nel *Marzocco* del 31 ottobre che echeggia alcuni miei pensieri quando sento cantare «Fratelli d'Italia», ora che è divenuto il vero inno della nuova Italia.

Sí — mi rammento bene di quei tempi quando nessuno ne sapeva altro che il titolo; quando era impossibile scoprire uno che sapesse cantarlo — o che volesse.

C'era un'epoca quando le poesie di Goffredo Mameli erano introvabili. Poi, venne l'edizione stampata a Milano nel 1878. Di questa ho un ben prezioso esemplare che contiene due iscrizioni, delle quali questa è la prima:

«A Evelina Carrington nell'amore d'Italia, nel nobile culto della libertà umana, sorella ai poveri martiri nel nostro risorgimento, offre i canti di Goffredo, fraternamente,

NICOLA MAMELI».

E sotto si legge:

«Goffredo è morto, ma vive nel mio cuore e vivrà sempre sino al mio ultimo respiro!

Sua madre!
ADELE ZOAGLI
Ved. MAMELI DEI MANNELLI».

Per molti anni, prima e dopo di allora, i miei genitori ed io avevamo l'abitudine di passare qualche settimana nell'autunno a Genova o a Pegli (dove i Mameli avevano un'appartamento nel palazzo della Chiesa, di proprietà dello zio di Benedetto XV), per rivedere questi cari amici. C'erano la vecchia marchesa, il figlio minore Nicola e la nuora Marietta dei marchesi Flores d'Arcais di Valverde, «piú che nuora» come fu detto quando morí, «per oltre vent'anni figlia amorosissima e diletta». Veniva ogni tanto il figlio maggiore Gian Battista coll'unica figliuola, una bionda e delicata bambina che era molto amata dalla marchesa di cui portava il nome. Ora sono tutti morti ed anche Emilia, la cara sorella di Marietta, e suo fratello, il marchese Francesco d'Arcais.

La moglie di Nicola, di antica famiglia sarda ma cresciuta a Torino, era molto istruita ed intelligentissima, per quanto nascondesse i suoi talenti colla cura che altri hanno di farli valere. L'ardente sua anima sembrava imprigionata nell'esile corpo; per lei, l'amore era il sacrificio e sarebbe andata alla morte sorridente per le persone che amava. Però in lei l'affetto per la patria primeggiava sopra ogni altro: era ben degna della particolare simpatia che aveva per lei la madre dei Cairoli. Non si lagnava quando appena sposata nella primavera del 1859 il marito la lasciava per arruolarsi nei ranghi dei Cacciatori delle Alpi. Egli andava ancora con Garibaldi nel '60 e nel '66: in quest'ultima campagna dopo essersi distinto nell'eroico fatto di Bezzecca — Bezzecca nostra! — veniva gravemente ferito. Era portato a Salò dove sua moglie correva a curarlo.

Come è stato che Nicola Mameli non ha lasciato di sé altro che agli amici la memoria di una delle piú belle menti ed uno dei piú nobili spiriti che abbiano incontrato in questo mondo? Per riescire come uomo politico era forse troppo «intransigente», troppo riluttante ad associarsi con persone che non realizzavano il suo alto concetto di dovere. Durante la sua breve carriera parlamentare appartenne a quello che era certo il piú minuscolo «gruppo» nella Camera ma che comprendeva un uomo destinato a rendere grandi servizi al suo paese: l'attuale ministro degli Esteri. Alle prossime elezioni Mameli non era rieletto dalla sua Voltri per la quale aveva fatto tanto. Egli si ritirava definitivamente nella sua vita privata, un po' anche perché non era troppo contento dell'andamento delle cose pubbliche sebbene non cedesse mai allo sterile pessimismo. La sua fede nei destini d'Italia era incrollabile: «molto abbiamo fatto» diceva «e il resto si farà».

Nel campo della letteratura, o piuttosto della filosofia che era il suo studio prediletto, resta di lui un volumetto intitolato: *Della nozione sperimentale del caso* che era assai apprezzato da persone competenti a dare un opinione in tale materia. Piú tardi si seppe che era occupato con un lavoro filosofico molto piú esteso che forse fu terminato prima della sua non preveduta morte. Dove è andato il manoscritto?

In tutto quello che scriveva c'era il riflesso di una non comune originalità di mente e di una larga erudizione.

Della madre di Goffredo che cosa posso dire? Che era tanto buona per me? Questo non può interessare il lettore, ma è la prima cosa che mi viene in mente quando penso a lei. Nell'occasione dell'ultima visita di Giuseppe Garibaldi a Genova, anche prima che io manifestassi alla marchesa il mio grande desiderio di conoscere l'eroe dei miei giovani anni, essa aveva già pensato di combinare che gli fossi presentata. Mi dette una ciocca dei capelli biondi di Goffredo tagliata dal dottor Bertani quando fu incaricato dalla famiglia di identificare i resti del poeta che vennero ritrovati poco dopo che Roma diventasse capitale del Regno d'Italia.

Alta di statura, colle traccie di una grande bellezza, coi grandi occhi luminosi che pure mostravano di aver molto pianto, la marchesa Adele Zoagli aveva la dignità e la semplicità della «Grande Dama», ma si sentiva che il sangue aristocratico che scorreva nelle sue vene era sangue repubblicano, sangue di due dogi, non di baroni feudali. Aveva qualche cosa di fiero, direi quasi, di virile nel suo atteggiamento. Parlava volentieri della madre di Mazzini e di lui che era presso a poco suo coetaneo. Come fosse Mazzini in quei tempi sappiamo dalle sue stesse parole: «La mia anima era allora un sorriso per ogni cosa creata: i miei piú caldi pensieri erano per la bellezza della natura e per la donna ideale della mia gioventú». Era lei? Come potrebbe non esser lei già che la conosceva da vicino — da vicino, ma quanto da lontano! Per lui essa sarà stata l'astro nel cielo. Fortunati quelli che hanno saputo il sentimento d'amore per primo, sotto questa forma.

Non è difficile che la marchesa Adele sia rimasta sempre inconscia di quanto fosse profondo il sentimento da lei ispirato. In ogni caso il Mazzini che essa ricordava con affetto e con venerazione era quello che sognava la Patria redenta, non la «Donna ideale». «Io sono di una forte generazione» soleva dire.

Era di una forte generazione, ma aveva il cuore di madre e questo povero cuore non si risanava mai dal dolore della morte del suo biondo Goffredo, un dolore che fu presto seguíto da un altro: la perdita della giovane sorella del poeta che non poteva vivere senza l'amato fratello. «Goffredo mi chiama!» ripeteva sempre, e dopo brevi mesi, morí.

Un anno io portai alla marchesa alcune foglie di edera colte vicino alla tomba di Goffredo a Roma. Allora era una tomba ben oscura, che si differenziava in meriti da migliaia d'altre. Ben pochi andavano a visitarla. Quanti saranno andati oggi a lasciarci un fiore!

Qui presso all' ossa, o giovani,
Che all' avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.

.... Qui tutti — a questa scuola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO
nata CARRINGTON

Salò, Lago di Garda, 2 novembre 1915.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

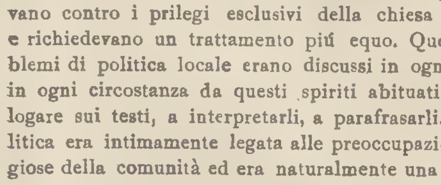

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

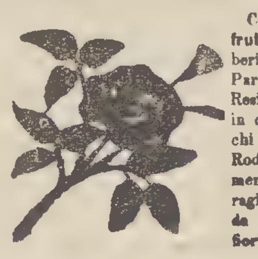

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

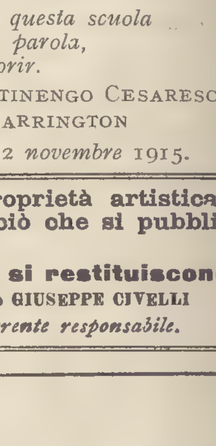

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 47 21 Novembre 1915 Firenze

SOMMARIO

Sentimento e coscienza, Ignotus — **Latin sangue gentile,** G. De Lorenzo — **Per non dimenticare,** Nello Tarchiani — **I fattori della guerra e il problema della pace,** Aldo Sorani — **Giocattoli italiani ai bimbi d'Italia,** F. V. Ratti — **Marginalia:** *Giosue Borsi,* F. V. R. — *L'alba di re Ferdinando — Un caricaturista antigermanico — Il generale Gallieni — Il Creusot — I tedeschi e la poligamia — Il Portogallo davanti alla guerra — I boemi e la guerra — Lo stato armeno — Le dottoresse e la guerra* — **Bibliografie — Cronachetta bibliografica.**

Sentimento e coscienza

Dicono alcuni, allorché lo sdegno contro i metodi germanici per i quali la guerra si è mutata in aperta delinquenza, erompe in un grido di protesta: A che valgono le sterili parole se non sieno seguite da atti di rappresaglia egualmente violenti? E tirano in campo la solita ideologia, specialmente latina ed inglese, che si contrappone con scarsa fortuna (assicurano) alla concezione realistica che di tutti i fatti umani e naturali è venuta acquistando, specie per opera della scuola, la mente teutonica.

L'obbiezione ha soltanto un'apparenza di persuasione. Noi siamo certamente convinti che avrebbe valso per un piú rapido successo degli alleati il piegarsi ad adoperare gli stessi mezzi che i nemici hanno messo in opera per ghermire quella vittoria che di giorno in giorno si allontana dalle loro mani adunche o dai loro cupidi occhi (e l'insegnamento ci veniva dal nostro lontano cinquecento e da uno degli uomini piú diffamati di quel tempo) ma non possiamo rinunziare a credere all'impero che inevitabilmente esercitano sui popoli le ragioni ideali.

No. Alla nostra umanità ripugna invincibilmente la ferocia sanguinosa e freddamente calcolata. Troppo è passato di civiltà latina nel nostro corpo secolare, perché possano in esso ad un tratto rifiorire gli istinti ciechi della primitiva barbarie: troppo la nostra anima ha bevuto di idee di giustizia, perché subitamente noi ci compiacciamo di devastazioni fatte per spargere un inutile terrore o di gridi di innocenti sulle cui vite far cadere la gravezza dei nostri colpi.

Parlo soltanto dell'Italia. Allorché, tra gli argomenti polemici che sono stati, a cagione del nostro intervento, adoperati sprezzantemente contro di noi dai tedeschi di ogni classe, io vedo ripetuto costantemente questo, che la nostra povertà, che le angustie civili in mezzo a cui ci dibattiamo, che l'abbandono in cui giace ancora una gran parte d'Italia che non ha raggiunto quello sviluppo proprio di tutte le nazioni civili, ci avrebbero dovuto consigliare a pensare tranquillamente al nostro risanamento interno, piú che a partecipare alle competizioni di una lotta mondiale; allorché vedo insomma che ci si rimprovera la nostra barbarie, sento un solenne disprezzo per i nostri compassionatori; e vedo, quando leggo alcuni episodi della nostra guerra, quale superiorità morale può vantare il piú umile contadino della povera Calabria, della deserta Sardegna, della travagliata Sicilia, in confronto del piú oscuro artefice di quella civiltà meccanica di cui la Germania mena cosí grande vanto. Mi persuado che questa specie di civiltà è piú vicina alla umana barbarie primitiva che non sia la povertà della vita derivata dalla trascuratezza degli uomini e dalla contrarietà degli eventi, ma ricca di un lievito interiore che è sempre in fermento.

Cosí quando protestiamo perchè vediamo rovinare inutilmente i tesori che ha accumulato l'agilità del nostro spirito, o quando vediamo insidiata ferocemente la vita di chi (donna, vecchio o fanciullo), ha diritto al piú sacro rispetto, quel grido vuole avere questo solo significato per noi: rendere sempre piú fermo il nostro proposito di perseverare nella lotta intrapresa, con la costanza che dànno le cause giuste, alimentare con la fede di tutto un popolo l'opera della parte piú valida di esso, sorreggere con ogni nostro aiuto tutti quelli che traducono in atto le aspirazioni piú alte della nostra anima nazionale.

Protestiamo per gli altri in nome della piú alta civiltà, ma parliamo soprattutto per noi, per diffondere sempre piú tra i connazionali il convincimento che la presente guerra è stata per noi una necessità, impostaci non solo dalla storia, per il compimento della nostra unità, ma dalla civiltà, per stornare dal mondo il ritorno di una barbarie che i progressi scientifici hanno soltanto valso a mascherare.

Noi facciamo opera di assistenza spirituale.

Fra le manchevolezze che apparvero subito al principio della nostra guerra, una già ne notammo, effetto della sorpresa in cui ci gettò l'inopinato assalto germanico e la nostra longanime remissività alla conquista spirituale che di noi era stata fatta, nei nostri uomini politici, e nei nostri uomini di pensiero: l'astenersi che gli uni e gli altri avevano fatto dal diffondere negli strati piú umili della nazione per mezzo della loro parola, o dei loro scritti, la convinzione che i sacrifici che costa una guerra, sacrifici di affetti sacri e di comodità materiali, erano inevitabilmente giunti anche per noi e che bisognava, pur troppo e non per nostra colpa, piegare l'animo a sopportarne il peso.

Quello che abbian fatto i rappresentanti ufficiali della nazione giudicheremo dopo con rigida severità; e vedremo, forse, che in gran parte essi hanno mancato ad un loro dovere, al piú stretto dei loro doveri. Ma ci stava piú a cuore che non mancasse alla nostra opera la parola di coloro che rappresentano e presso di noi, e presso il mondo civile, il nostro pensiero; poiché, se abbiamo nel nostro fôro interiore alquanto squalificato il Parlamento, pregiamo ancora ed onoriamo la nostra piú alta scuola di cultura.

Ora molti professori delle nostre Università hanno compreso i nostri bisogni spirituali e sono usciti dal raccoglimento a cui per solito li costringevano la severità dei loro studi e la consuetudine della loro attività scientifica aggirantesi in determinati campi, per comunicare coi sentimenti piú generali che dominano l'anima nazionale. E han parlato, non ai soliti loro ascoltatori, abituati ad una severità di linguaggio, indice di concetti non sempre facilmente accessibili a tutti, ma a coloro che della vita ordinaria hanno una immediata e comune intelligenza.

Non dirò che questo movimento sia generale. Vi sono ancora alcuni che per nulla al mondo credono che sia loro ufficio escire dalla loro torre d'avorio: ve ne è qualche altro, (e di uno il nome è chiaro) che hanno osato parlare di pugnalate inferte, col nostro atteggiamento, alle spalle dei nostri antichi alleati.

Sugli uni e sugli altri già pesava il sospetto che sulle loro convinzioni politiche avesse decisivamente influito la loro attività di studiosi in commercio continuo con gli studiosi della Germania, che da lungo tempo era convenuto di chiamare maestri in ogni arte dell'animo e del pensiero. L'autorità dei loro nomi, la posizione che essi occupano resero nei memorandi giorni della nostra inquietudine, quella che precedette la nostra dichiarazione di guerra, ansiosi ed incerti molti uomini che guardavano a queste guide spirituali, le quali in gran parte non convenivano nell'additare la Germania, la Germania sola, come la provocatrice di questo immane conflitto che chiede a tutti tanta forza di sacrifici, tanta energia di resistenza.

A poco a poco le nubi che s'erano addensate sul nostro orizzonte scientifico cominciarono a diradarsi. Alcuni venerati maestri, ai quali si volgevano i nostri trepidi occhi come verso una sorgente di luce interiore, e che sapevamo estimatori dell'attività tedesca, sovrabbondante e travolgente anche nel campo della speculazione intellettuale, furono subito al nostro fianco per sorreggerci con l'autorità che veniva dalla loro parola. Altri piú restii sulle prime, ebbero ben presto il coraggio di riconoscere l'inganno in cui erano rimasti per molto tempo e dichiararono pubblicamente la fallacia di certe loro illusioni; e la loro parola non fu meno efficace per noi, appunto perché materiata di una sincerità su cui non era possibile affacciare alcun dubbio. Altri — ho detto — tacquero e tacciono ancora.

Ma la nostra riconoscenza va a quelli che hanno parlato nella prima ora, e a quelli che hanno voluto pubblicamente mettersi contro se stessi. Ora la letteratura universitaria sulla guerra va facendosi sempre piú voluminosa. Sarà bene che di essa si tenga il debito conto, quando dopo che sien passate queste lunghe giornate di tensione e di attesa, di opere o di speranze, evocheremo nella calma dei dolorosi ricordi ciò che ciascuno ha dato di forza, di pensiero e di sangue alla causa comune.

È bene intanto additare all'attenzione degli italiani gli echi di questi ultimi giorni. Ecco alcuni membri dell'associazione dei professori universitari, Giorgio Del Vecchio, Prospero Fedozzi, Carlo Errera, Pier Silverio Leicht, Leonardo Bianchi, Pietro Bonfante, Gino Arias, Arrigo Solmi, Giuseppe Albini, (vecchi e cari nomi, giovani e fulgide promesse), unirsi insieme nell'opera concorde di illustrare le ragioni morali e ideali della nostra guerra, e i nostri diritti sulle terre irredente, quali ci derivano dalla conformazione nostra geografica e dalla nostra storia, ed esaminare il problema della nostra ricchezza che alla guerra si ricollega.

Facili, persuasivi, esatti e serrati, essi agevolmente rendono coscienza ciò che in molti era unicamente sentimento. Ecco Pietro Romano che fissa sulla carta le parole che ascoltò attentamente, mesi addietro, il popolo di Asti adunato in un teatro ad udirle.

E finalmente ecco un grande e venerato maestro, Francesco D'Ovidio, che rievocando l'avversione di Ruggero Bonghi alla triplice alleanza, manifestata in molti suoi scritti, ci conforta e ci rasserena con le sue limpide pagine come dovette, quando disse il suo discorso, confortare e rassenerare il suo popolo di Campobasso.

Entrambi, il D'Ovidio e il Romano, non negano di aver tributato la loro ammirazione alla Germania; ma entrambi hanno spezzato, sotto i nostri occhi, di fronte alla feroce violenza, conquistatrice e terrorizzatrice, i loro antichi legami. « C'è voluta tutta la violenza della Germania per scuotere prima o poi tutta la simpatia, anche politica che essa godeva fra noi », dice il primo; e l'altro confessa: « Fino a undici mesi sono io avevo non piccola ammirazione pei filosofi viventi della Germania nuova e soprattutto per il Wundt, per R. Eucken, ma quando vidi questi due nomi fra i novantatré che dovevano rappresentare la Germania dotta, serena, imparziale e tentavano invece di dare valore di verità alla menzogna, ho dovuto riconoscere che la cultura tedesca aveva annullato e distrutto in ogni suddito del nevrotico imperatore la coscienza morale e giuridica ».

Queste constatazioni che vengono dall'alto sono una cosa sola con le proteste che noi eleviamo contro la ferocia tedesca che si esercita, (che importa se, da noi, sotto la bandiera austriaca?) contro le opere d'arte, contro gli inermi cittadini che siedono all'ombra delle loro mura o si affidano sereni alla sgombra superficie del mare.

La protesta, come la voce dei nostri dotti maestri, non serve che ad alimentare la nostra fede, la nostra tenacia nel resistere, il proposito di voler conseguire la vittoria e di vendicare cosí tutte le offese al diritto delle genti conculcato da coloro nei cui animi esso non ha ancora potuto penetrare, perché non vi è penetrata ancora, come presso di noi, la luce della civiltà.

Protestiamo per ricordare un'altra volta a noi stessi che la barbarie s'agita inquieta alle nostre porte, e che bisogna un'altra volta domarla.

Ignotus.

Latin sangue gentile

Una sala della Clinica Chirurgica dell'Università di Napoli. Lungo le pareti bianche si allineano sei lettini bianchi, dalle cui coperte candide sporgono sui guanciali le teste di sei feriti: visi di adolescenti alternati con volti di uomini maturi: tutti recanti le tracce delle superate sofferenze e tutti con lo sguardo astratto e lontano, caratteristico di chi torna dalla battaglia e serba ancora nel cervello la visione del sangue ed il rombo del cannone. Sono tutti tipi estremamente bruni, meno uno. Nell'ultimo letto, presso la finestra, da cui si scorge la collina verde di San Martino profilata sul grigio cielo piovoso, giace un ferito grave, di tipo un poco diverso. Un volto imberbe, esangue, delicatissimo, che fa a prima vista pensare ad un bambino o ad una donna: l'elegante *pigiama* celeste con alamari bianchi aumenta l'illusione. I morbidi capelli castani, spartiti nel mezzo e fluenti sulle tempie, la fronte ampia, il purissimo arco delle orbite curvato su gli occhi dolcissimi, il naso ed il mento di linee finissime ricordano il noto volto dell'amazzone capitolina o vaticana di tipo fidiaco. Ma assai piú dell'amazzone fidiaca vale questo esangue, valoroso ferito della guerra d'Italia.

Questo efebo incantevole è un sottotenente di complemento, ventenne, studente di legge, nato da nobile famiglia ad Atella lucana; in quella terra d'Orazio, che da due millenni esprime dal suo grembo ricchezza inesausta di grano, di arte e di uomini: *Magna parens frugum, magna virum.* Chiamato in aprile alle armi con altri due giovani fratelli, lasciando la madre vedova e sola, passò nella notte del 23 maggio il confine e procedé, sempre combattendo, per due mesi, fino a procombere il 19 luglio a Vermigliano, sul reticolato della seconda trincea austriaca, abbattuto da molteplici ferite, che ancora, dopo quattro mesi, non sono chiuse.

Chi ora contempla il giovane bellissimo giacente nel letto e ne ascolta la storia di valoroso, ed apprende quale animo nobile e forte sia chiuso in corpo cosí gentile, non può non pensare ai primi eroi del «latin sangue gentile», a quell'Euryalo

quo pulchrior alter
non fuit Aeneadum, troiana neque induit arma:
ora puer prima signans intonsa iuventa.

Nel pensiero dell'attuale e reale, come dell'antico leggendario combattente, torna, prima della battaglia, l'imagine della madre, che resterà forse sola: *genitrix est mihi, quam miseram...*: pensiero pel quale Niso non vorrebbe condurre il compagno alla morte:

Neu matri miserae tanti sim causa doloris:
quae te, sola, puer.... persequitur.

Ma, quando comincia il combattimento, dall'animo del nuovo, come dell'antico eroe, esula ogni sentimento personale e familiare, per lasciar solo posto al pensiero dominante della battaglia, della vittoria e del sacrificio da compiere, pel bene della propria gente, per la grandezza della propria patria.

La descrizione sobria e calma, che il ferito fa dell'ultimo assalto e della sua caduta, portano l'ascoltatore in una sfera di elevazione e di commozione. Nella giornata del 18 luglio è conquistata la prima trincea del primo gradino del Carso; durante la notte un varco è aperto, coi tubi di gelatina esplosiva, nel reticolato della seconda trincea; all'alba del 19 si dà l'assalto tra la grandine dei proiettili. Cade il capitano, cadono tutti i subalterni, resta ancora solo egli, e si lancia sul varco alla testa dei soldati. Una prima palla di mitragliatrice lo colpisce al sopraciglio sinistro e gli inonda il volto di sangue, ma non lo ferma; una seconda gli traversa il fianco destro, ma non lo arresta; una terza gli spezza la testa del femore e lo prostra, a sei metri dal ciglio della trincea, sotto il fuoco delle pistole austriache:

Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
it cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit,
purpureus veluti quum flos, succisus aratro,
languescit moriens.

Ma, alla vista del bellissimo fiore abbattuto, i soldati inferociti si scagliano come belve nella trincea austriaca e la riempiono di un lago di sangue, conquistandola per sempre.

Il ferito intanto non sente piú il clangore della battaglia, né pensa piú alla madre. Unico, solo, sovrano suo desiderio è lo scorgere i raggi del sole nascente. Si torce sul fianco spezzato, vede i colli lontani invermigliati dall'aurora e sviene, chiudendo gli occhi alla luce. Il suo attendente, un eroico genovese, prende tra le braccia la salma gentile e, tra un grandinare terribile di shrapnells, la porta in salvo al primo posto di medicazione.

Ecco la storia di uno, che è la storia di molti, nella presente nostra guerra. Il giovine, che la racconta, a chi lo complimenta pel suo valore risponde: sono tutti piú bravi, sono tutti piú valorosi di me. Soldati di Sicilia o di Lombardia, giovani reclute e vecchi generali, tutti affrontano impavidi la morte, con la passione d'Italia nel cuore.

È nuova, questa passione d'Italia? Ella è ben antica, antica di due millenni e mezzo! I Romani pei primi presero dall'estrema punta della penisola il nome ed il senso d'Italia e lo trassero a sé, allargandolo a mano a mano a tutta la penisola; prima fino al Sele, poi fino al Liri, quindi al Tevere, indi al Po, per poi finalmente circoscriverlo nella cerchia sublime delle Alpi. Per allargarsi, l'Italia dovette spingere verso occidente, settentrione ed oriente le genti celtiche e le germaniche, confinandole oltre il Rodano, il Reno ed il Danubio. Le pietre miliari di questa espansione d'Italia, durata per un millennio, sono spiritualmente segnate coi nomi di Mario, di Cesare, di Augusto, Germanico, Traiano, Marcaurelio, e materialmente tracciate da

l'antiche mura ch' ancor teme ed ama,
e trema 'l mondo quando si rimembra
del tempo andato e 'ndietro si rivolve.

Quando la forza di Roma non poté piú reggere la soverchia espansione, la diga si ruppe e la marea germanica rifluí per la penisola italiana, inondandola, dalla discesa dei Vandali e dei Goti fino al 1866, per circa un millennio e mezzo:

O diluvio raccolto
di che deserti strani
per inondare i nostri dolci campi!

Ma durante questo millennio e mezzo la passione d'Italia mai si è spenta. Alla invasione armata il popolo italiano per un millennio e mezzo ha opposto la resistenza oscura e tenace del senso della propria stirpe, ha opposto la forza dei comuni e delle repubbliche, la tradizione grandiosa di Roma e tale splendore di lettere, d'arti e di pensiero, che l'Italia è rimasta sotto l'infuriare dei flutti germanici, quasi faro incrollabile, destinato a far splendere perennemente la luce radiosa della civiltà latina ed italica. Il canto di Orazio e di Virgilio, per Roma e per l'Italia, risorge nella voce di Dante e di Petrarca; ed il fatidico vaticinio del sommo poeta:

Virtú contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto;

riecheggiato dall'invocazione di Leopardi:

Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio;

trova oggi compimento in questa guerra, in cui, guidati dal duce piemontese ed accompagnati dalla commossa, alata parola del poeta abruzzese, i militi, mossi da tutte le zolle della sacra nostra terra, versano il loro sangue sui confini, che Roma segnò per l'Italia. Ad essi possiamo oggi con umiltà e devozione ripetere:

Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al sol vi diede;

perché chi muore per la patria, come ci dice anche un grande germanico, Schopenhauer, è un uomo superiore, uno che s'è liberato dall'illusione che l'esistenza sia limitata alla propria persona: egli estende il proprio essere ai suoi conterranei, in cui continua a vivere, anzi alle loro future generazioni, per le quali egli agisce; — con che egli considera la morte come un battito di palpebre, che non interrompe la vista.

G. De Lorenzo.

PER NON DIMENTICARE

Non è passato ancora un mese, e già quasi la rovina del Tiepolo, agli Scalzi, ci appare cosa lontana. Nuovi avvenimenti, tra i quali il bombardamento di Piazza dell'Erbe a Verona, aumentano forse questa lontananza. E lontananza diventa, presto e facilmente tra noi, dimenticanza.

Non bisogna dimenticare; non bisogna stancarsi di ricordare. Non bastano i primi sdegni; occorre che lo sdegno diventi qualche cosa di piú solido, di piú durevole; occorre che diventi odio. L'odio non soffre di lontananze, non conosce dimenticanze. Impariamo dai nostri amici francesi. Dopo piú che un anno dallo strazio di Louvain e di Arras, di Reims e di Senlis continuano a parlarne e a discuterne.

Cosí il Comitato cattolico di propaganda francese ha iniziato anche in italiano una collezione di fascicoli copiosamente illustrati su *La guerra tedesca e il cattolicismo.* Il primo, accanto alle rovine già note, altre innumerevoli ne fa vedere a Serres, Étavigny, Suippes, Montceau, a Bargy, Revigny, Souain: campanili sventrati, e chiese scoperchiate, bruciacchiate, saccheggiate.

E perché lo speciale pubblico, cui il Comitato piú particolarmente si rivolge, non dimentichi e non perdoni, accanto e insieme con i delitti contro i monumenti storici e artistici, le profanazioni e i sacrilegi. Ecco a Drouville il Cristo segato dal suo calvario e gettato nel fango; ecco a Gerbéviller il ciborio scassinato e la pisside presa a fucilate come un bersaglio; ecco a Maurupt i sacri vasi rotti, contorti, ammaccati. E migliaia e migliaia di credenti che vedranno, non dimenticheranno mai piú.

Cosí anche, in Francia, letterati, artisti, scienziati, hanno dedicato alle associazioni straniere d'arte e di letteratura una memoria, per far conoscere il sistema di distruzione adottato dalle armate tedesche.

La dedica porta un centinaio di firme, da Flammarion a Fabre, da Rostand a France, da Monet a Matisse; non manca neppure Loti, l'esaltatore dei degni compagni d'Oriente.

La memoria forma un volume corredato di illustrazioni e facsimili, e di copiosi documenti.

Se in generale ripete cose già dette — ma ci dovremmo stancar di ripeterle? — non manca qua e là di particolari nuovi, di nuove prove.

Scopo del volume è specialmente quello di convincere le armate tedesche di voluta e premeditata distruzione: e gli argomenti son tali da ridurre al silenzio l'avversario.

Per Reims, sono le testimonianze del generale Dubois e del dott. Langlet che persuadono esser stata fatta metter la paglia nella cattedrale, proprio il giorno stesso nel quale la città fu evacuata, non per preparare un rifugio ai feriti, ma per aiutare l'opera del bombardamento. È il facsimile del proclama fatto firmare «par ordre de l'Autorité allemande» al sindaco Langlet; proclama ove si legge che «la ville sera entièrement ou partiellement brûlée et les habitants pendus, si une infraction quelconque est commise aux prescriptions précédentes » : e infrazione era nuocere in qualsivoglia modo e in qualsivoglia misura all' armata imperiale. È finalmente l' osservazione fatta da un capitano di artiglieria durante il bombardamento del 19 settembre. Lasciamo la parola al suo generale : « Il a eu l' impression absolument nette que le réglage du tir se faisait sur la cattédrale. Il affirme avoir vu les coups se grouper peu à peu. Quand le tire a été réglé, il a vu un tir d'efficacité se déclancer et, parmi les coups atteignant leur but, il a distingué très nettement des coups dont on entendait le sifflement non suivi d'explosion mais auxquels succédait un violent jet de flamme.... L'ennemi employait des projectiles incendiaires ».

Sempre riguardo a Reims, nell'appendice, Auguste Dorchain, sotto il titolo : *L'idée fixe*, riunisce tre documenti significativi.

Il primo è un passo scritto nel 1814 nel *Rheinische Merkur* dal prof. Giovanni Giuseppe Goerres autore di una *Mistica Cristiana*. Il passo dice : « Riducete in cenere codesta basilica di Reims ove fu consacrato Clodoveo, ove nacque questo Impero dei Franchi, falsi fratelli dei nobili Germani ; incendiate codesta cattedrale ».

Un secolo dopo, il 5 settembre 1914, il *Berliner Blatt* scriveva : « Il gruppo occidentale delle nostre armate di Francia ha già sorpassato la seconda linea dei forti di sbarramento, il cui regale splendore, che risale ai tempi dei bianchi gigli, non mancherà di andare in polvere ben presto, sotto i colpi dei nostri artiglieri ».

Ed ecco finalmente il 1° gennaio 1915 nel supplemento artistico e letterario (!) del *Berliner Lokal-Anzeiger*, Rudolf Herzog alzare un inno *in onore* della distruzione della cattedrale di Reims, e tra l' altro cantare bestialmente cosí : « Le campane non suonano piú nelle due torri.... La benedizione è finita ! Noi, o Reims, abbiamo chiuso col piombo il tuo tempio di idolatria ! ».

Bestemmie ; ma bestemmie sincere almeno. Piú sincere delle scuse e dei pretesti che si cercarono officialmente per Reims. Vi era ancora un po' di pudore a Berlino.

Poi, col tempo, anche quel po' si esaurí, quasi che chiuse le frontiere non se ne potesse importar piú a rimpolpare la scarsa riserva nazionale. Per Arras e per Senlis non si cercarono piú né pretesti né scuse. Anzi il generale von Disfurth dichiarò nel *Tag* che tutto il chiacchierío che si stava facendo su Louvain, Senlis e Reims non poteva turbare minimamente dei militari, e concludeva : « Non ci parlate piú della cattedrale di Reims e di tutte le chiese e di tutti i palazzi, cui toccherà la medesima sorte. Noi non possiamo stare a sentir niente altro su di un tale argomento ».

Anche gli austriaci han cominciato a cercare scuse e pretesti, dopo ruinato il soffitto del Tiepolo. Auguriamoci che un simile strazio non si ripeta ; ma si può esser certi che non ne cercheranno piú. Se le loro bombe, invece che sulla Piazza dell' Erbe, fossero cadute sulle tombe degli Scaligeri, frantumandole, forse avrebber taciuto. A Vienna, di pudore ve ne è stato sempre meno — se pure è possibile — che a Berlino, sí che anche lí la riserva deve essere pressoché esaurita ; salvo che non si continui a cercar scuse e pretesti per una necessità, ormai secolare, di mentire.

Comunque sia, dover nostro è quello di non dimenticare.

Se le nostre offese e le nostre difese riusciranno ad impedire ogni nuova rovina, non avremo, come in Francia, ad iniziare pubblicazioni speciali o a raccoglier volumi di documenti ; ma la distruzione del Tiepolo ha da esser sempre dinanzi agli occhi nostri.

So che Giovanni Poggi si è ordinato un ingrandimento del soffitto ruinato, per collocarlo — con una scritta appropriata — nella sua stanza di direzione alla Galleria degli Uffizi. « Sarà — mi diceva — il primo argomento di conversazione quando torneranno i soliti studiosi di là ».

Seguiamo l' esempio !

In tutte le direzioni delle gallerie e dei musei, in tutte le sale di studio delle biblioteche e degli archivi, negli uffici pubblici, nelle società artistiche e letterarie, nelle redazioni dei giornali, si ponga un ricordo grafico non solo dello scempio degli Scalzi, ma delle rovine di Reims, di Louvain, di Arras, di Senlis, perché i due Imperi siano uniti anche di fronte alla nostra rappresaglia, e perché non si possano fare limitazioni e restrizioni mentali.

E ricordo vi sia nelle nostre case, ovunque. Allora, quando *i soliti studiosi di là* ritorneranno, forse non con la stessa invadenza e padronanza — a mala pena mitigata e contenuta in alcuno da una particolare correttezza — allora, con quel ricordo insistente, ossessionante, trarremo buona vendetta. Allora, anche senza bisogno di parole, faremo capire che non dimentichiamo, che non potremo mai dimenticare.

Rodolfo da Camerino, all' impiccagione in effige fattagli a Firenze, rispose ordinando per la sua sala d' udienza un affresco ingiurioso per gli Otto di guerra ; e ogniqualvolta gli capitava un fiorentino, non mancava di fargli ammirare il dipinto. Noi non abbiamo bisogno di ricorrere ad allegorie per oltraggiare. Bastano fotografie e stampe del soffitto degli Scalzi e della Cattedrale di Reims prima e dopo la loro rovina.

Tra la Signoria di Firenze — cui scottava l' affresco — e Rodolfo si venne ad un accomodamento : impiccagione in effigie e allegoria sparirono di mutuo consenso.

Ma poiché né tedeschi del nord, né tedeschi del sud potranno mai rifare o le statue di Reims o il dipinto di Venezia, ogni accordo sarà impossibile. E forse, chi sa, in un avvenire non troppo lontano qualche giovine *studioso di là* finirà col maledire a chi lo avrà costretto a non poter penetrare in qualsiasi istituto di cultura o d' arte di mezza Europa — ché l' esempio dovrebbe esser seguíto nella Francia e nel Belgio, nella Russia e in Inghilterra — senza arrossire. Dato e concesso che nel frattempo si sia ricostituita a Vienna e a Berlino quella riserva nazionale del pudore, che oggi è esausta totalmente o quasi.

Nello Tarchiani.

I fattori della guerra e il problema della pace

I traduttori dall' italiano si vengono gettando avidamente sul saggio di Eugenio Rignano : *I fattori della guerra ed il problema della pace*, edito dallo Zanichelli di Bologna. Ne è uscita di questi giorni presso l' Alcan la traduzione francese e contemporaneamente si annunziano quella inglese ed anche quella tedesca. Eugenio Rignano gode un' invidiabile fama nel mondo scientifico internazionale, non solo per la poderosa opera sull' *Ereditarietà dei caratteri acquisiti* e per i suoi saggi scientifici e sociologi, ma perché egli è dei pochi che abbiano voluto e proseguito prima della guerra e, per quanto gli è stato possibile pur durante la guerra, un accordo tra gli scienziati d' ogni lingua per trarre e coordinare dalle loro spesso eccessive specializzazioni un quadro sintetico ed unitario dei risultati da essi raggiunti nei rami piú diversi delle loro discipline e delle loro ricerche. La sua rivista *Scientia* ha costituito il simposio piú utile e piú interessante che mai sia stato imbandito con queste vedute e con questi intenti, ed ha fatto e continua a fare molto onore all' Italia e ad un uomo di cosí larga e libera mentalità e di cosí versatile dottrina come il Rignano che la dirige. Ma la singolarità del saggio del Rignano sulla guerra proviene anche dal fatto che il saggio stesso è il risultato di considerazioni condotte sulle risposte che il direttore di *Scientia* ha ottenuto dai piú insigni storici, filosofi, economisti, scienziati, scelti tra quelli veramente rappresentativi delle potenze belligeranti, intorno ai fattori della grande conflagrazione internazionale. Siamo di fronte ad un uomo che parla dopo aver ascoltato tutte le campane e che ha saputo pesare, su bilance precise e non sensibili al tempo di tempesta che imperversa intorno, il pro e il contro di tutte le ragioni e di tutti i ragionamenti che le parti avverse vengono adoperando come armi di difesa o di offesa, e che quindi ha potuto saggiare il suo giudizio personale con quelli autorevoli suscitati dalla sua inchiesta stessa o largamente fioriti nel campo intellettuale della lotta.

Ne risulta per queste considerazioni del Rignano un equilibrio mirabile pel quale, ad esempio, non è piú lecito fermarsi a considerar la guerra come provocata da un fattore solo, ma invece dalla concomitanza e dalla confluenza di piú fattori. Da sola, né la questione dell'Alsazia-Lorena, né la concorrenza navale e commerciale anglo-germanica, né la lotta tra l'Austria e la Russia per la conquista dei Balcani e del vicino Oriente avrebbero potuto riuscire a scatenare il flagello della guerra vincendo le resistenze economiche e popolari internazionali e nazionali che alla guerra eran portate ad opporsi. Solo insieme, tutti questi ed altri fattori hanno potuto esercitare quella violenta pressione che ha fatto scoppiare il conflitto. Tuttavia ciò non toglie che, presi ognuno a sé, tutti questi fattori, abbiano avuto un' importanza considerevole. La questione dell'Alsazia-Lorena, che ha costituito il punto debole della vittoria tedesca del '70-'71, ha lasciato alla Francia un desiderio di rivincita, che l' ha indotta ad unirsi alla Russia ed all' Inghilterra per ricuperare le provincie perdute e fronteggiare la continuata minaccia teutonica. Gli storici tedeschi sostengono che la guerra è dovuta all' accerchiamento che la politica inglese è riuscita a fare della Germania « raccogliendo contro la Germania tutte le inimicizie tedesche » ; ma, come osserva giustamente il Rignano, se l' Inghilterra è riuscita ad unire tutte queste inimicizie, ciò prova che esse esistevano già. Una di tali inimicizie fu appunto provocata dalla questione dell'Alsazia-Lorena. Errerebbe però chi dicesse che solo tale questione ha avuto la forza di provocare il conflitto.

Cosí il conflitto non è certo stato provocato soltanto dall' antagonismo commerciale anglo-tedesco ; tutt' altro. Lo stesso Adolfo Wagner riconosce che v' erano anche altre potenze a far la concorrenza all' Inghilterra, oltre la Germania. Piú valore ha avuto, nello spingere al conflitto, la concorrenza imperiale, la minaccia tedesca allo stesso Impero britannico promossa dalle velleità imperialistiche germaniche e dal sempre piú sensibile accrescimento della flotta tedesca.

La conquista economica dell' Impero Ottomano tentata da una parte dagli austro-ungarici, dall' altra dai russi fu un altro dei fattori importanti della guerra, fattore importantissimo anzi se si considera con il Rignano « che tutti gli avvenimenti svoltisi in questi ultimi tempi nella Penisola Balcanica non sono che i successivi e diversi aspetti del contrasto insanabile tra le aspirazioni russe su Costantinopoli e le aspirazioni austro-germaniche sull' Impero Ottomano ». L' unione dunque di codeste potenti e prepotenti forze politiche ha provocato il conflitto internazionale di cui oggi siamo attori e spettatori, se pure vogliamo qui tacere degli apporti che alla volontà della guerra sono stati dati dai caratteri divergenti della mentalità inglese e tedesca (la prima sintetica ed altruistica, la seconda analitica e particolarista) e della società inglese e tedesca (la prima a prevalenza industriale, la seconda a prevalenza militare), nonché da altri caratteri ed avvenimenti molteplici già anche troppo lumeggiati nelle polemiche internazionali di questi ultimi mesi sanguinosi.

L' interessante è per noi il riconoscere che l' accertamento e la cernita delle ragioni delle varie parti avverse porta di necessità il Rignano a liberarsi dal groviglio dei contendenti con animo disposto a riconoscere anche alla Germania il suo diritto all' espansione coloniale e ad ammettere che la Germania non potrà essere *schiacciata*, come vorrebbero e credono ancora possibile molti i quali, anche senza accorgersene, hanno attinto dalla stessa letteratura pangermanista che dispregiano e condannano alcuni dei concetti piú tedeschi. La Germania non potrà essere schiacciata nel senso letterale, ché questo, oltre tutto si tradurrebbe in un nuovo fattore di guerra pel prossimo avvenire. Ora una delle preoccupazioni del Rignano è appunto quella di trarre dalla lezione della guerra gli elementi che valgano a far riconoscere ed annullare per l'avvenire i fattori che sarebber pronti a provocare una nuova guerra dopo di questa che ora si viene cosí aspramente combattendo e della quale ancora le sorti pendono gravi di possibilità tremende.

Alcuni dei fattori del conflitto attuale possono venir eliminati con questa guerra e possiamo noi sperare che il fenomeno della guerra abbia a sparire dal mondo se noi tenderemo tutte le nostre forze ad evitare ed a distruggere le cause che possono produrlo ? Il Rignano risponde affermativamente a queste domande. Innanzi tutto il principio di nazionalità, se non riuscirà proprio ovunque soddisfatto e trionfante dal conflitto attuale, non sarà certo piú offeso dai termini di pace che verranno sottoscritti, in modo da dover esser difeso da altre guerre. La pace che sarà conclusa dovrà tender quindi a far sí che i casi d' insoddisfacimento del principio di nazionalità sian tali, se mai, da non poter diventare minacciosi per l' avvenire. Cosí bisogna assolutamente eliminare quel fattore di guerra costituito dal fatto che l' Impero Ottomano è stato finora una *res nullius* sulla quale si sono appuntate le ingordigie dell' occidente. È necessario, secondo il Rignano, per risolvere bene il problema della pace che sorge imperioso dai fattori stessi della guerra odierna, che l' Impero Ottomano sia diviso tutto quanto in zone d' influenza e cessi di esistere come Impero Ottomano. La sua spartizione deve essere completa e definitiva. Dovrà partecipare alla spartizione anche la Germania ? Il Rignano sembra propendere per il sí. La Germania ha bisogno di colonie e la sua espansione fuori d' Europa è necessaria tanto piú quanto piú è necessario che essa non si estenda in Europa. Il Rignano restituirebbe alla Germania le colonie che le sono già state portate via e le darebbe anche altre colonie appartenenti ad altri piccoli Stati europei disposti a venderle, sempre però che la Germania accettasse condizioni di pace fondamentali per la pace vera di domani, come la liberazione del Belgio e la rifusione di tutti i danni causatigli con l' invasione, la rinuncia agli eccessivi armamenti e alla gara navale coll' Inghilterra.

Il Rignano pensa, in quanto all' Inghilterra, che la supremazia navale inglese sia necessaria non solo per la salvezza dell' Impero britannico, ma per l' Inghilterra stessa. « Un blocco simile a quello oggi imposto dall'Inghilterra alla Germania, ove invece fosse stato possibile alla Germania di imporre all' Inghilterra avrebbe già costretto quest' ultima ad arrendersi *per fame*, mentre in nessun suo elemento propriamente vitale per la Germania è stata da esso fino ad oggi colpita ». La Germania deve inoltre riflettere che dalla guerra proverrà un consolidamento dei legami che tengono unite le varie parti dell' Impero britannico e che quindi al mantenimento della flotta britannica concorreranno sempre piú e sempre meglio i dominî e le colonie inglesi e ancora, che « mentre la supremazia navale inglese non è mai apparsa in questi ultimi tempi come un pericolo né per l' indipendenza, né per i possedimenti coloniali delle altre nazioni europee, sicché essa non ha sollevato diffidenze, né ostilità da parte di nessuna di queste ultime, altrettanto non potrebbe certo dirsi che accadrebbe per una supremazia navale tedesca che appena appena minacciasse di costituirsi ; per cui, in tal caso, alla rivalità di tutto l' Impero britannico si aggiungerebbero, preziose alleate, quelle di tutti gli altri Stati europei a forti interessi sia mediterranei che oceanici, e ben probabilmente anche quella degli Stati Uniti stessi ».

I fattori che hanno suscitato la guerra attuale potrebbero dunque venire eliminati, se nel mondo prevalesse e i negoziatori della futura pace facessero prevalere un desiderio reale di pacificazione avvenire e questa guerra fosse realmente combattuta e risolta contro la guerra. Ma perché regni domani la pace occorre che uno stato d' animo generale pacifico si diffonda in Europa. Il Rignano non crede che le sole cieche forze economiche reggano, secondo la dottrina marxista, gli eventi sociali, politici e morali. Per lui l' influenza umana ha un valore di primo ordine, ha un' efficacia determinativa piú che considerevole. Bisogna che questa influenza si volga alla pace, e il Rignano trova che vi possono essere e vi debbono essere domani fattori di pace potenti quanto quelli che hanno condotto alla guerra. Non è senza curiosità o interesse che si segue il Rignano nell' atmosfera avvenirista in cui lo sospingono il suo animo e la sua mentalità liberati e liberali. Il quadro delle possibilità pacifiste ch' egli traccia potrà non sembrar del tutto convincente a qualcuno, ma nessuno negherà che esso sia tracciato da una volontà e da una agilità di pensiero fondate su convinzioni che provengono da una cultura tutt' altro che semplicista e tutt' altro che attinta a grette scuole e chiesuole avulse dalla vita vera dei fatti e delle idee. Si potranno obbiettare molte cose alla fede che il Rignano nutre, ad esempio, nella virtú che un insegnamento scolastico non sciovinista può avere nel foggiar un animo avverso alla guerra nelle nuove generazioni ; ma non si potranno obbiettare plausibili e fondate ragioni alla fede ch' egli nutre nella rinascita del socialismo tedesco e anche dell' Internazionale, passato il turbine che oggi li ha travolti, rinascita che sarà dovuta alle condizioni stesse economiche ed industriali in cui si troveranno gettate domani la Germania e l' Europa ; né alla fede ch' egli propugna che la pace si renda possibile anche per l' avvento del costituzionalismo nel campo della politica estera che non potrà piú rifugiarsi nei segreti dei gabinetti diplomatici, ma dovrà essere soggetta ad un vivo controllo parlamentare .

Il Rignano sostiene ancora che, eliminati da questa guerra quei fattori bellici che la imposero, gli armamenti delle varie nazioni europee potrebbero facilmente non essere annullati, ma ridotti notevolmente e non indietreggia dinanzi all' idea che il tribunale dell'Aja ritornasse in onore, anzi si accompagnasse ad un organo politico in cui ciascuno Stato fosse rappresentato proporzionalmente alla sua potenza effettiva per dirimere, non già le questioni tecniche sottoposte al consesso dell'Aja, ma le questioni politiche sorgenti tra Stato e Stato. Il Rignano si sofferma alquanto su questo progetto di organizzazione internazionale, facendo notare che i criteri che dovrebbero ispirarla sono già in applicazione ed in attività nel *Bundensraht* o Consiglio federale dell' Impero Germanico. Quel che, però, preme a noi di constatare, al di fuori d'ogni progetto teorico, è che il risultato delle discussioni sui fattori della guerra e il problema della pace, non sembra sconfortante per il Rignano, il quale esce ottimista dalle sue inchieste e dai suoi studî. Date le condizioni attuali e il raggio visivo dei nostri accertamenti per un futuro che non sia estremamente lontano da queste condizioni, l' eliminazione dei fattori della guerra, di questa guerra, potrà condurre ad una lunga pace. Le possibilità della pace sono per l' avvenire piú grandi di quelle della guerra e le induzioni che si possono trarre dallo studio della conflagrazione in cui siamo immersi è che, se questa guerra non sarà l' ultima, potrà certo esser una delle ultime.

Dinanzi al Rignano siamo dinanzi ad un uomo di squisita fede nell' evoluzione dell' umanità verso idealità piú vaste e felicità piú luminose di quelle che fino ad oggi han potuto esser sognate e raggiunte. Questa fede egli la trae dal campo stesso delle scienze per le quali egli è passato da maestro.

« L' evoluzione biologica c' insegna, — egli scrive — come la forza di espansione irrefrenabile e tumultuaria della vita sia andata sempre piú moderandosi, sí da tendere piuttosto a sospingere sempre piú oltre i confini ad essa assegnati dalle condizioni ambientali che non a forzarli e a oltrepassarli, attenuando cosí sempre piú, fra la quantità di vita realmente esistente e quella compatibile colle condizioni ambientali, quei grandi squilibri non risolvibili che colla distruzione violenta di tutta la quantità di vita in sovrappiú. L' evoluzione psicologica, dal canto suo, ci mostra come l' uomo sia andato sempre piú allontanandosi dai suoi istinti sanguinari e violenti di bruto, sostituendoli dapprima con altri, egoistici essi pure, ma piú attenuati d' intensità, e poi cogli ego-altruistici e cogli altruistici, che hanno sviluppato il senso della fratellanza umana e sostituito all' ideale della forza quello della giustizia. L' evoluzione sociologica, infine, ci dice come la guerra, da condizione normale dell' umanità, sia divenuta sempre piú rara ed eccezionale, come i sistemi produttivi abbiano sempre piú soppiantato i distruttivi, come, in grazia ad essi, la lotta violenta per la vita si sia mutata in concorrenza economica pacifica, e come la produzione economica e la divisione sociale del lavoro, sempre piú pronunciatamente internazionali, abbiano trasformato le varie nazioni, da emule per la vita, in cooperatrici indispensabili per una migliore e piú intensa vita, a beneficio di tutte. Se non possiamo dunque certo dire che *questa guerra* sarà l' ultima, possiamo bensí sperare che *la guerra*, in un futuro piú o meno lontano, dovrà scomparire definitivamente dalla faccia della terra, come già sono scomparsi, presso le nazioni civili, il cannibalismo, i sacrifici umani, i massacri in massa d' intere popolazioni, la riduzione loro in schiavitú ed altre consimili manifestazioni selvaggie della vita sociale primitiva, ormai superate per sempre ».

A tale fede sarebbe ingiustizia contrapporre un pessimismo attinto dalla ferrea necessità della guerra che oggi ci stringe e dallo spettacolo del mondo in fiamme ed in sangue ; tanto piú che essa non domanda che nella speranza della pace la nostra vita si cambi in beatitudine contemplativa, sibbene in lotta continua per condurre sul mondo la bontà agognata, in continua fatica per ridurre i tempi mutabili piú umani, piú laboriosi, piú pieni di forti stimoli di fraternità e d' amore, d' intelligenza e di sapienza — e tanto piú che essa stessa, tale fede, dà un alto esempio di questa lotta e di questa fatica.

Aldo Sorani.

Casa Editrice "L'ATTUALITÀ"
= Via Maqueda, 167 - PALERMO =
ULTIME EDIZIONI:
Leonardo Centonze
IL TEATRO di SALVATORE DI GIACOMO - Lire Una
Feder. Angiolo Bruno
FEMMINE RILUTTANTI
Dramma del femminismo - Lire Due
Pompeo Nicelli
L'EREDITIERA
Romanzo - Lire 2,50
TUTTI GLI AUTORI prima di affidare a Case Editrici o a tipografie la pubblicazione in volume delle loro opere, chiedano ed esaminino le norme *convenientissime* che regolano le edizioni de "L'ATTUALITÀ" - Via Maqueda, 167 - PALERMO.

Giuocattoli italiani ai bimbi d'Italia

Una delle solite figurazioni tedesche : un piccolo gnomo, dalla gran barba bianca e dai bianchi cernecchi uscenti da un capuccio puntuto, cammina appoggiandosi al bastone per una landa coperta di neve. Il cielo è grigio e i fiocchi candidi seguitano a cadere sul capuccio del vecchio piccolo gnomo, sulla sua barba bianca, sui suoi bianchi cernecchi. Ciò nonostante il piccolo gnomo va. Ha un ministero da compiere, un dolce ministero che empierà di grida e di canti il villaggio a cui si avvia. Sul suo dorso che s' incurva sotto il peso dondola un gran sacco dal quale sporgono arguti visi di arlecchini, paffuti volti di bambole, musi di cavalli, ruote di ferrovie e di automobili di latta, fucili — molti fucili — e cannoni — molti cannoni. È una figurazione ingenua e anche poco simpatica — a noi che lo concepiamo in tutt' altro modo — questa tedesca del Natale. Ma è oltremodo cara ai nostri bimbi : a un terzo della umanità, della migliore umanità : quella dai grandi occhi pensosi, dalle guancine paffute e dai riccioli indisciplinati come le anime.

Or bene, quest' anno, il piccolo gnomo tedesco non busserà piú alle finestre appannate : ha altro còmpito : taglia le mani ai bimbi del Belgio, quest' anno, e ai bimbi di Serbia. Poco male — molto bene, anzi, — non venga da noi. Ma con lui non verranno neppur le bambole, neppur gli arlecchini, neppure i trenini, neppure le automobili di latta, perché tedeschi anche loro.

Il piccolo gnomo, che or taglia le mani ai bimbi ai quali prima portava i giuocattoli, sotto il suo aspetto bonario era anche egli un sacerdote del *Deutschland uber alles:* era anch' egli un commesso viaggiatore dell' Impero mondiale tedesco. E per il mondo non ancora impero tedesco portava merce tedesca. E la vendeva. E con cento bambole, faceva un fucile ; e con mille trenini, una bomba asfissiante ; e con un milione di automobili di latta un 420. E il mondo, che non era tedesco, che era libero e indipendente, li comprava. E le nostre bimbette baciavan le gote rosee delle bambole che una mano tedesca aveva levigato al sorriso.

E la Germania, la gran fata, era benedetta nel cuore dalle moltitudini.

***

C' è in Italia tra tutte le altre classi una classe, tra tutti gli altri problemi un problema che meritano considerazione : la classe degli artisti e il problema del loro pane.

Non parlo dei grandi, s' intende. I grandi col lavoro e i guadagni passati hanno potuto metter da parte negli anni buoni qualche riserva per gli anni tristi : di piú i grandi, appunto perché sono grandi, debbono piú facilmente adattarsi ai sacrifici che anche da loro la patria esige. E neppure parlo di quelli, grandi e piccoli, che la patria ha chiamato alle bandiere, o che alle bandiere sono accorsi spontaneamente. Taluno di essi ha già dato il tributo del suo sangue, tal' altro, ferito e prigioniero, studia a quest' ora le dure sagome dei suoi carcerieri croati. Parlo dei molti, dei moltissimi che, senza avere avuto dalla natura doti supreme, avevan quel tanto d' ingegno e quel tanto d' amore che bastava, pel tramite dell' arte, a nutrirli.

La maggior parte di loro traeva il guadagno dalla copia di galleria, e direttamente o indirettamente pel tramite degli antiquarii e dei « fabbricanti di antichità », dalla borsa del forestiero. A Firenze, a Roma, a Venezia si viveva esclusivamente del forestiero, si sfruttava unicamente il forestiero. Oggi, per sua fortuna, l'Italia non è piú un albergo ; ma, mentre il servitorume e il camerierume hanno in generale potuto passare ad altra industria o ad altro mestiere men redditizio forse, ma certo piú nobile, gli artisti d' Italia, i pittori, gli scultori, i disegnatori di non grande ala, si son trovati d' un tratto privi di ogni fonte di guadagno.

Taluno si è adattato a mettere uno straccio umido sulla sua creta, o a chiudere temporaneamente la scatola di colori per prender la penna dello scrivano o magari la borsa del tranviere ; ma son pochi ed è bene che sien pochi perché la richiesta di lavoro è in ogni categoria limitata. E del resto, non si può fare alcuna colpa a chi non ha voluto o potuto compiere l' estremo sacrificio : l' artista, si sa, non può viver che dell' arte. E quando l' arte non rende che deve fare ? Morire ?

Varie voci di artisti e di amici di artisti si sono già levate a prospettare il problema, e talune d' esse assai fioche e assai lamentose ; ma ch' io sappia, all' infuori di qualche appello al mecenatismo e al mutualismo, non si è trovato altro. E tra gli artisti stessi c' è stato chi s' è sdegnato : il rimedio di una larvata elemosina gli è parso piú duro che il male di una manifesta fame. E ciò è bene per l' arte e per la figura dell' artista ; ma il problema resta.

C' è anche, sí, chi ha pensato al Governo, o al Comune. Ma il Governo trascorre giornate assai piene e ha molte e piú urgenti questioni alle quali provvedere : il Comune, anche volendo, non potrebbe far che poco e intervenire solo nei casi piú pietosi. Il nostro Comune, tra parentesi, sta varando con le migliori intenzioni di dar lavoro agli artisti, il « progetto » di un nuovo palazzone per le Esposizioni, ma, anche se tale jattura non potrà essere allontanata, ci vorrà del tempo prima che pittori e scultori vi possano dare opera.

E si tratta invece di risolvere magari transitoriamente, ma subito, il problema di dar loro lavoro : si tratta di sovvenire sia pure in un modo modesto ai bisogni piú urgenti di famiglie e famiglie che non hanno piú il necessario per vivere.

Chi invocare?

★★★

A me è venuto in mente il piccolo gnomo tedesco, che non verrà quest'anno. Ed ho pensato che sarebbe assai bello creare un piccolo gnomo italiano, e addossargli sulle spalle un gran sacco pieno di bambole, di arlecchini, di ninnoli, disegnati ed eseguiti da mani italiane.

Pensate che nuova magnifica vittoria buttar giú il trono della bambola di Norimberga dal quale essa impera su tutto il mondo! E pensate quale vantaggio per la purità delle mani dei nostri bimbi evitar loro il contatto della *cosa* tedesca! E pensate ancora quale guadagno per l'estetica e per l'educazione del popolo abolire una volta per sempre l'idiota sorriso stereotipato dei bambolotti teutonici, e veder nelle vetrine dei giocattolai e tra le ditine rosee dei bimbi nostri dei sorrisi italiani, simili a quelli che li guardano e li carezzano....

Umile il còmpito che io propongo ai nostri artisti? No. Essi, appunto perché sono artisti, sanno che in una faccetta di bambola, in una smorfia di burattino si può mettere un tesoro di bellezza, molto piú che in un dei soliti quadretti di genere o in una copia di galleria o in un piccolo abominevole alabastro.

Difficile creare il congegno industriale e commerciale necessario a mettere in valore l'opera dell'artista? Le materie prime? le macchine? il costo minimo che deve avere la produzione? Altrettanti problemi, lo so, ma non tali da impaurire. La materia prima non è fortunatamente né acciaio, né rame, né nitro, né melenite: è cartapesta, maiolica, legno dolce, ecc. ecc., tutte cose che non servono alla guerra e che, la dio mercè, ci sono anche in Italia.

Col gesso i contadini della Lucchesia fabbricano e portano per il mondo intero statuette e gingilli, talvolta di non pessimo gusto; coi vimini gli alpigiani e i montagnoli del Casentino fabbricano e portan pel mondo poltrone da uomini e seggioline da bambole; col legno dolce in provincia di Sondrio si costruiscon nei lunghi inverni oggetti d'uso casalingo e giuocattoli assai ben fatti che hanno vinto perfino la concorrenza tedesca. E quando si pensi che le *tanagre* non sono altro che della povera terra cotta, si comprende come dalla piú umile materia prima possano gli artisti trarre opera anche immortale.

So bene che la moderna produzione dei giocattoli esige organismi, apprestamenti e macchine: v'è, insomma, una tecnologia anche per la fabbrica dei trastulli; ma prima di tutto non sarà poi un gran male se la *manifattura* riprenderà un po' di vantaggio sulla produzione meccanica, e in secondo luogo ci sono in Italia macchine semplici e adatte e officine in abbondanza per fabbricarne. E ci sono capitali quanti se ne posson desiderare, i quali con un po' di buona volontà, potrebbero rivolgersi alla industria nuova.

Sorgono ogni giorno aggruppamenti finanziarii e società per il munizionamento, per i colorifici, per i prodotti chimici, e per tutte le altre industrie che ormai il mondo intero aveva devoluto nelle mani della Germania: perché non potrebbe sorgere in Italia una società finanziaria, che curasse e sfruttasse la industria dei giocattoli, e chiamasse al lavoro tutti quegli artisti i quali, appunto per essere artisti, sanno che l'arte è universa e che in nessuna sua forma, neppure nella piú umile, è indecorosa?

E perché, per esempio, qualcuno dei grandi commercianti, che a certe epoche dell'anno dedicano alla vendita dei giocattoli la loro migliore attività, e da essa traggono lauti guadagni, non pensa intanto a indire tra gli artisti dei concorsi (molteplici concorsi con molteplici premii) per qualche tipo di giuccattolo, per qualche *forma* di bambola o di pulcinella?

Ché poi, da cosa nasce cosa. E chi sa che piú di un pittore mancato, o mediocre, esercitandosi nella nuova arte, non scopra in sé qualità d'immaginazione, d'invenzione e di ingegno quali l'arte vera non gli aveva mai dato occasione di mettere in valore.... Tanto meglio se, invece di brutti quadri da vendere al forestiere, seguiterà anche a guerra finita a fare dei cavallini, delle automobili e dei soldatini che empian di gioia gli occhi e l'anima dei bimbi italiani, e vadan per il mondo, a far guerra anche loro, ai cavallini, alle automobili e ai soldatini tedeschi.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

GIOSUE BORSI

La morte di Giosue Borsi, caduto a Zagora mentre guidava il suo plotone all'assalto, supera l'episodio di guerra ed entra nell'ordine di quei fatti ideali pei quali, nelle grandi epoche, si manifesta l'occulto e piú intimo carattere di una nazione e nei quali della nazione meglio si leggono i destini.

Poiché, con Giosue Borsi, è morto un cittadino che ha *voluto* morire per la patria.

Anche considerando le cose nello stretto cerchio delle contingenze umane, non solo, di fatti, Giosue Borsi non aveva obbligo alcuno di servizio militare, non solo, cioè, era entrato volontario nell'esercito e volontariamente era andato al fronte, non solo questo aveva fatto sacrificando ogni altro suo obbligo, perfino quello che aveva e sapeva di avere verso la vedova sua madre, ma — che ancor piú conta — lo aveva fatto violentando la sua stessa natura. Non era nato per la guerra il Borsi, e neppure ardeva nell'anima sua tal fiamma di convinzioni politiche che lo abbagliasse e lo stringesse all'olocausto. Egli era un poeta, un mite poeta: uno scrittore d'arte e di cultura, un letterato di tavolino....

Come dunque ha potuto egli cogliere, volontario, la morte che al poeta è argomento di canto, ma che il destino riserva per solito a tutt'altra sorte di uomini? Lo ha potuto perché nel poeta era anche, sagomato nelle sue linee piú semplici, piú elementari, il cittadino. E il cittadino, scoppiata la guerra, prese la piú elementare delle deliberazioni: corse alle bandiere. Vi corse con la stessa naturalezza come se la legge ve lo avesse chiamato. Non v'è, sopra la legge scritta, una piú vasta e piú certa legge la quale, quando la patria chiama, impone a tutti i suoi figli validi di prender l'armi? V'è. E il cittadino Borsi, già abituato come poeta a obbedire alle leggi non scritte, accorse. Semplicemente, umilmente, istintivamente.

Di questa semplicità, di questa umiltà, di questo istinto, sono magnifici testimonii le lettere che dal fronte egli scriveva alla madre, ultima forma — la piú schietta e talvolta perfetta — della sua attività di scrittore.

L'autore di *Primus Fons*, di *Scruta Obsoleta*, di novelle e di commedie che parevano scritte soprattutto per rivelare le piú occulte preziosità della nostra lingua, della quale era profondamente innamorato e signore, era salito in queste lettere a una freschezza e a una purità francescane. Parevano esse, le lettere sue, quelle di un fanciullo che, non dallo studio, ma avesse sortito dalla natura la perfetta conoscenza del valore delle parole.

Esse non hanno in tutta la sua opera letteraria legame o raffronto se non con la piú alta delle sue liriche, «Il pappo e il dindi» dove — presagio? — eran nominate le *sorelle* per le quali egli poi sarebbe morto. «Il pappo e il dindi», l'ode in gloria di lingua nostra.

A che dovette egli questa portentosa semplicità di espressione che si rivela nell'ode sua piú ardente e nelle lettere ultime? Certo anche all'appassionato amore per la nostra lingua e allo studio dei classici latini e italiani — che gli erano tutti cosí famigliari da averne a memoria migliaia di versi e interi capitoli di prosa — ma soprattutto alla purità veramente meravigliosa della sua anima. Io non ho conosciuto mai né tra i miei coetanei, né tra i piú giovani un uomo che come lui sinceramente aborrisse dalla menzogna: di piccolissima o grandissima cosa si trattasse, egli non *poteva*, neppure a fin di bene, mentire. Ne aveva terrore. Per questo neppur mai dissimulava, e talvolta, quando i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue convinzioni erano diversi da quelli della gente tra la quale viveva, egli sembrava talvolta, ai superficiali, «posasse». No, non posò mai, Giosue Borsi. Qualunque attitudine passeggera o tenace egli prendesse, interiore od esteriore, fu sempre di una sincerità diamantina.

Per questo avvenne che egli, tenuto al fonte battesimale da Giosue Carducci, cresciuto nello studio e nell'ammirazione del classicismo e del paganesimo — ognuno di noi lo ricorda, attore mirabile, resuscitare nel Teatro Romano di Fiesole i fantasmi euripidei, — potesse in questi ultimi tempi raccogliere tutta l'anima sua in un sereno e soave misticismo francescano, che lo condusse fino ad esercitare le più severe pratiche della religione. E per questo, sempre in una atmosfera di perfetta sincerità di convinzioni e di intenti, avvenne che egli potesse partire per il fronte portando in tasca il suo piccolo «Dante» che mai non lo abbandonava, e cadervi sopra bagnando le sacre pagine col sangue del suo nobilissimo cuore.

F. V. R.

★ **L'alba di re Ferdinando.** — Ferdinando di Coburgo Gotha, del ramo cattolico di questa Casa, è nato il 26 febbraio 1861 a Vienna. Suo padre era il principe Augusto, maggior generale nell'esercito austriaco morto nel 1870. Sua madre, la principessa Clementina, era figlia di Luigi Filippo. Il giovine principe si trovava dunque imparentato alle Case reali di Coburgo, d'Inghilterra, di Portogallo e di Francia ed aveva un certo prestigio internazionale e titoli di nobiltà sufficienti quando la Commissione bulgara che era in cerca di un re, posò gli occhi sopra di lui. Ma quando i delegati bulgari si presentarono al giovane principe nel suo castello di Ebenthal si urtarono prima ad un rifiuto, o almeno a un mezzo rifiuto. Il principe rispose che egli non poteva accettare di andare in Bulgaria che come Commissario turco. I delegati gli ricordarono che essi avevano la missione di trovare un principe e non un Commissario, il quale avrebbe potuto esser chiesto alla Porta. Il principe Ferdinando avrebbe anche voluto assicurarsi il consenso della Russia; ma la Russia non volle riconoscerlo nemmeno quando egli ebbe definitivamente accettato, a causa della sua religione cattolica e non ortodossa. Il 7 luglio 1887 Ferdinando fu proclamato principe di Bulgaria dall'Assemblea nazionale e il 15 agosto di questo stesso anno il principe prestò giuramento costituzionale a Trnovo, l'antica capitale degli czars. La religione cattolica procurò un'infinità di dispiaceri al re Ferdinando all'alba del suo regno. Per facilitare il matrimonio del sovrano con una principessa non ortodossa il ministro Stambuloff fece approvare dal Parlamento una modificazione all'atto fondamentale di Trnovo. Egli fece votare che il primogenito del matrimonio concluso dal principe Ferdinando avrebbe potuto appartenere ad un culto diverso da quello dello Stato bulgaro. Non vi era probabilità che il principe potesse sposare una principessa ortodossa, cosicché egli dovette necessariamente cercar moglie fra le famiglie cattoliche o protestanti. Nel mese di febbraio 1893 egli sposò la principessa Maria Luisa, figlia del duca di Parma, dalla quale ebbe quattro figli di cui due maschi. La principessa Maria Luisa era una donna di gran cuore e di grande intelligenza; ma morí prematuramente nel 1899. Conformemente agli impegni presi dal Parlamento il principe Boris, il primogenito di Ferdinando, fu educato nella religione cattolica. Ma la Russia non disarmava e tutta l'Europa imitava il suo esempio e persisteva a non riconoscere il re di Bulgaria. È nota a questo proposito una graziosa sortita del duca d'Aumale. Il principe Ferdinando si recava spesso in Francia in un incognito piú subíto che ricercato. Una sera egli penetrò nella biblioteca di Chantilly in cui suo zio stava lavorando. La biblioteca non era rischiarata che da una lampada posta sopra il tavolo di studio, «Chi è?» domandò il duca. «Sono io, zio, il vostro nipote Ferdinando». «Ah sei tu?» «Guarda, facevo come l'Europa; non ti riconoscevo». Per essere finalmente riconosciuto dall'Europa Ferdinando si decise a far convertire il principe ereditario dal cattolicismo all'ortodossia. Allora la Russia piegò il capo e cosí fecero le altre potenze. Dopo alcuni anni di vedovanza Ferdinando sposò in seconde nozze una principessa di Mecklenburgo. Ferdinando, dunque, salito sul trono si trovò in circostanze delicatissime; ma, per quanto ne abbia passate parecchie nella sua gioventú, è probabile che la sua vecchiaia non abbia ad essere piú tranquilla e che il suo tramonto abbia ad essere piú nuvoloso della sua alba.

★ **Un caricaturista antigermanico.** — Ha ottenuto un successo veramente grandissimo, per le sue caricature contro la Germania e il kaiserismo, un artista olandese: Louis Raemaeckers. Si può dire che il Raemaeckers abbia intrapreso e combattuto la piú grande battaglia mai combattuta in Olanda contro l'influenza tedesca e i metodi di guerra adottati dai soldati e dai generali del kaiser. Intorno al Raemaeckers fervono oggi gli amori e ribollono gli odii in modo veramente impressionante. Egli stesso dà interessanti informazioni intorno a questi odii e a questi amori e intorno alla sua stessa persona in una lettera che dirige alla *Review of Reviews*. «La mia biografia personale — egli scrive — è priva di interesse. Nato a Roermond, feci i miei studi ad Amsterdam, poi a Bruxelles. Paesaggista e ritrattista, membro di tutte le società d'arte olandesi, fui chiamato a fare molte satire politiche e alcuni ritratti, al naturale, dei nostri piú eminenti uomini politici. Dal principio della guerra ho intrapreso a combattere ad oltranza il kaiserismo, ciò che mi ha valso odii feroci, non soltanto in tutta la Germania, ma anche in Olanda, dal partito che è piú prussiano del principe consorte stesso, e anche dai capi del partito cattolico romano che ha condotto contro di me una campagna feroce come se io fossi il diavolo in persona! È forse perché ho preso la difesa troppo ardente del miglior cristianesimo, quello che insorge contro l'assassinio dei preti e la distruzione delle cattedrali. Io cerco di mostrare all'universo la «Kultur» come io la vedo e sono stato incoraggiato da articoli di giornali stranieri da lettere di artisti notissimi, ciò che mi cagiona una gioia profonda dal punto di vista artistico. Altri amici, noti ed ignoti, mi dimostrano l'efficacia della mia campagna per la buona causa; ma ciò che mi dà la piú bella certezza sono gli articoli fulminanti dei teutoni e dei cattolici che dirigono alcuni giornali olandesi. Essi non risparmiano alcuna fatica, né alcun metodo: intimidazioni, calunnie, minaccie... Poi tentano il sentimento, mi fanno inviare lettere amichevoli, avvertimenti gentili, approfittano dell'influenza di vecchi amici e di vaghe relazioni, senza contare le lettere anonime d'ogni genere....; ma il loro sforzo piú costante è di interdire al pubblico la vendita dei miei albums. Gli ambasciatori stranieri, i loro agenti e sotto agenti proclamano ad alta voce il pericolo reale che io costituisco per la neutralità olandese e reclamano il mio incarceramento per offesa a sua maestà il kaiser. Molti fecero correre la voce che io fossi venduto all'Inghilterra e alla Francia e gli stessi attacchi e le stesse accuse e calunnie furono insinuate contro il giornale il *Telegraaph* dove io collaboro. Tutto questo non mi tocca e non altera il mio spirito perché non vi è altro che la verità che possa ferire, e i veramente colpiti sono i miei nemici e non io. L'Olanda è ingombra d'uomini d'affari, industriali e commercianti a centinaia di migliaia, tedeschi naturalizzati o no, che posseggono un'influenza enorme sulla nostra popolazione; tuttavia mai essi potranno creare un movimento antifrancese (eccettuo i cattolici romani che sempre proferiscono minaccie contro la la Francia liberale); per quanto sia facile invece creare un movimento ostile contro l'Inghilterra riesumando tutte le vecchie accuse della storia fino al Transvaal, e per quanto la democrazia sociale olandese subisca l'influenza della sua grande sorella di Germania e non si accorga che il piú grande e vero pericolo dell'umanità e della democrazia è il kaiserismo.... Il mio còmpito non è sempre facile ed ho scelto una strada tutta piena di spine.... — conclude l'artista — ma in fondo alla mia strada scorgo una superba rosa che ho sempre ammirata e amata nel piú profondo del cuore: questa rosa io la vedo piú risplendente che mai, piú sfolgorante e piú bella. Come son fiero di poterla aiutare un po' a liberarsi dall'orribile vampiro che cerca invano di succhiare le sue linfe e di spogliare la sua bellezza! Questa rosa unica e meravigliosa è la Francia».

★ **Il generale Gallieni.** — Il nuovo ministro della guerra francese, generale Gallieni, gode della piú grande popolarità, non solo per l'abile e pronta difesa di Parigi, difesa che ha liberato la capitale francese cooperando vittoriosamente alla battaglia della Marna, ma anche per tutto il suo passato guerriero. Quando fu conclusa la pace del 1870 — scrive Adolfo Brisson negli *Annales* — Gallieni intraprese una vita di esplorazioni e di conquiste coloniali. Nel 1877 si recò al Senegal e il governatore della colonia lo incaricò subito di studiare il tracciato della ferrovia che progettava di condurre sino al Niger. L'impresa era difficilissima poiché il paese non era affatto sicuro. Si trattava di sventare le insidie e di guadagnare le amicizie del Sultano Ahmadu, i cui vasti Stati sono bagnati dal Niger. Seguíto da un pugno di uomini, Gallieni si aprí un passaggio attraverso le tribú nemiche e incominciò interminabili negoziati col re barbaro che finse di proteggerlo, ma in realtà lo trattenne prigioniero. Gallieni sopportò tutte le prove fisiche e morali che infliggono all'europeo queste spedizioni avventurose. La febbre lo abbatté. Soffrí di mancanza di acqua, di cibo e di medicine e piú di un anno passò prima che egli potesse ottenere la firma del crudele ed astuto sultano. Ottenne finalmente il trattato, frutto di tante pene, che pose un immenso Impero sotto il protettorato della Francia. Nel 1886 ritroviamo il Gallieni a combattere nel Sudan contro il marabutto insorto Mahmadu Lamine e, mentre combatte, il Gallieni crea delle scuole, traccia delle strade e non si ferma fino a che non ha aperto al commercio della patria larghi sbocchi. Questi primi successi misero subito in luce il suo genio organizzatore, cosicchè appena una difficoltà sorge per la Francia in qualche lontana colonia viene affidata a lui la cura di risolverla. Nel 1892 egli arma il Tonkino contro le incursioni dei pirati, fonda la città di Lang-Son, facilita il commercio dei coloni agricoltori di cui procura la sicurezza. Nel 1896 lo troviamo nell'isola di Madagascar in cui le sedizioni fermentano. Egli manda in esilio la regina, riduce all'impotenza i ministri ribelli, impone alle popolazioni la tutela francese che si sforza di render loro dolce e benefica. Ecco senza dubbio l'originalità della sua concezione, il segreto della sua sorprendente riuscita. Gallieni è nello stesso tempo energico e giusto, non vuole regnare per mezzo del solo terrore; si astiene dall'urtare le tradizioni locali; rispetta la religione ed i costumi dei vinti e si presenta da amico e non da despota. Quando il principe Soybu, figlio del Sultano Mahmadu Lamine, fu catturato il Gallieni, impietositosi della sua giovinezza — aveva solo diciotto anni — e onorando il coraggio dell'adolescente dinanzi alla morte, prescrisse che egli dovesse morire da soldato, cioè fucilato invece che decapitato. «Ti ringrazio di uccidermi coi tuoi fucili — disse semplicemente il principe fanatico — e di non rendermi indegno del soggiorno di Allah». Gallieni eccelle nel trovare soluzioni eleganti in cui il vigore del guerriero si collega alla finezza diplomatica. Quando le bande cinesi devastavano la frontiera del Tonkino, Gallieni richiese spiegazioni ed indennità che tardavano troppo a venire. Allora egli stesso vestí da contadini un centinaio di soldati e li sguinzagliò a compiere opere vandaliche demolendo case e saccheggiando raccolti. Quando gli richiesero spiegazioni, anch'egli adottò la tattica del nemico dicendo che i fatti erano inesatti, che non era avvenuto nulla di anormale o cosí via. Il nemico comprese la finezza del grande soldato francese e non ricominciò piú le sue gesta. Un'altra virtú del Gallieni è la sua forza di decisione e la sua tenacia nel lavoro. Egli lavora appassionatamente, senza conoscere ostacoli né stanchezze e deciso a giungere dove deve giungere anche attraverso le difficoltà piú grandi. È un soldato di razza, è, senza altri aggettivi, un soldato.

★ **Il Creusot.** — Se i tedeschi hanno Essen, i francesi possono vantarsi di avere il Creusot, che lo eguaglia se non lo supera. Come fu fondato il Creusot? Lo ricorda la rivista *Messidor*. Con decreti in data del 21 e 22 Giugno 1510, «essendo dato che da otto anni era stata trovata in una montagna vicino al villaggio di Creusot una miniera di carbone, Ugo Berrard signore di Montessus, in nome dell'alto e potente principe e signore Luigi di Orléans riconosceva a diverse persone dei vilaggi del Creusot e della Chèze, il diritto di estrarre del carbone dalle loro terre purché dessero la terza parte dei profitti dello sfruttamento della miniera». In quei primi anni del secolo XVI, la scoperta dei giacimenti carboniferi del Creusot fu senza dubbio la benvenuta di tutti i lavoratori dei dintorni. Ma chi avrebbe potuto prevedere le grandi ripercussioni che questa scoperta avrebbe avuto sui destini economici del paese? Nel secolo XVIII soltanto si cominciò a pensare ad approfittare di questa ricchezza del sottosuolo per edificare al Creusot una officina metallurgica per assicurare alla Francia una produzione nazionale del metallo da artiglierie fino ad allora richiesto all'Inghilterra. Creata sotto il patronato di Luigi XVII, la fonderia reale di Montcenis — questo fu il suo nome all'origine — fu estremamente importante per l'epoca. Questa fonderia comprendeva quattro alti forni, sei forni a riverberi, tre macchine da fuoco soffianti, due macchine da fuoco a martello, una fonderia, due fucine e una fabbrica di caldaie. Vi si fabbricarono subito cannoni, «macchine da fuoco ed altre». Un processo verbale del 1788 ci rende noto che «la prova a oltranza d'un cannone da 36 fuso a Indret e nella fabbricazione del quale il metallo del Creusot è stato sostituito a quello d'Inghilterra dà eccellenti resultati»; cosí dal Creusot escono nel 1809 i leoni in ferro della facciata dell'Istituto, eseguiti, benché questa fabbricazione offrisse difficoltà, con lo scopo di far conoscere a Parigi le risorse degli stabilimenti del Creusot per le arti. Industrie della pace e industrie della guerra furono, come si vede, sin dal principio egualmente in onore al Creusot, ma l'êra vera e propria di prosperità delle officine doveva aprirsi alcuni anni piú tardi quando ne presero la direzione gli Schneider, i quali da allòra, di padre in figlio, le hanno senza riposo sviluppate, hanno creato numerosi stabilimenti nuovi, costituendo cosí un insieme di mezzi di produzione che sono oggi il fattore piú importante della difesa nazionale francese. Prima della Rivoluzione, si consideravano con ammirazione questa fonderia e queste officine che occupavano millecinquecento operai. Oggi sono cinquemila ingegneri, impiegati, operaie ed operai che formano il personale degli stabilimenti Schneider e bisognerebbe aumentare notevolmente questa cifra se si volesse tener conto delle importanti filiali che formano, per cosí dire, una estensione, un prolungamento di questi stabilimenti medesimi. Ripartiti in diversi punti della Francia, questi stabilimenti rappresentano una entità territoriale di seimila ettari, di cui circa cinquecento ettari di terreni industriali e sessanta ettari di edifizi coperti. Essi sono serviti da strade ferrate speciali, la cui lunghezza raggiunge duecentonovanta chilometri e sui quali circolano sessantacinque locomotive e cinquemilacinquecento vagoni. La potenza totale delle macchine a vapore ed a gas è di settantamila cavalli, quella degli apparati elettrici è di quarantaseimila Kw. Piú di mille chilometri di linee aeree e di linee sotterranee servono al trasporto dell'energia elettrica e alle comunicazioni telefoniche. È un vero conforto per la Francia che stabilimenti cosí straordinari lavorino oggi soltanto per la difesa della patria e gareggino potentemente con gli stabilimenti consimili della Germania.

★ **I tedeschi e la poligamia.** — È nota la campagna che vanno facendo alcuni scrittori tedeschi per incitare le madri germaniche ad essere piú prolifiche, in vista della grande distruzione di uomini a cui questa guerra conduce la Germania e l'Europa. Alcuni scrittori tedeschi oggi propongono, come un rimedio alla scarsità di uomini che si farà sentire sempre piú durante il corso della guerra e dopo la guerra, l'adozione di un costume islamitico: quello della poligamia. Perché i tedeschi non imiterebbero i loro alleati turchi adottando una costituzione famigliare che permettesse ad ogni uomo di avere, non piú una moglie sola, ma un certo numero di mogli? I mussulmani ne sarebbero certo lusingati e avrebbero nuovo motivo di riconoscere in Guglielmo II il vero protettore dei trecento milioni di mussulmani oggi viventi. Discute seriamente della questione nel *Sunday Herald* il professor Schiller, della Università di Oxford. Tutto è possibile — egli scrive — ed è anche possibile che i tedeschi stiano pensando alla poligamia, se non proprio col proposito di adottarla, almeno con un vano desiderio e un triste rammarico; ma s'ingannano realmente tutti coloro i quali pensano che il regime poligamico possa accrescere considerevolmente il numero dei figli. La poligamia non raggiunge affatto e non ha mai raggiunto lo scopo che i tedeschi avrebbero in vista. La storia non ci mostra che i popoli poligamici si moltiplichino piú rapidamente dei popoli monogamici, anzi ci dimostra precisamente il contrario e noi possiano affermare, a ragion veduta, che la morale cristiana la quale ha imposto la monogamia aveva dietro di sé una larga misura di esperienza. La famiglia monogamica è sempre stata dovunque il tipo piú forte di vita famigliare e quello piú adatto ad assicurare il benessere della società, non solo, ma a produrre il piú grande numero di figli. D'altra parte la poligamia sarebbe oggi possibile e giovevole? Le donne sono giunte oggi ad un grado di coscienza civile sconosciuto alle donne antichissime che facevano parte di una famiglia poligamica. Quale sarebbe la vita di quel marito che dovesse combattere con le gelosie e le intelligenze e le richieste sociali di un gruppo di mogli moderne? E quali donne vorrebbero oggi dividersi un solo uomo? Ma le obbiezioni economiche alla poligamia sono anche piú serie. Le famiglie non debbono soltanto esser procreate, debbono anche essere mantenute e la fertilità umana non sempre risponde alle possibilità finanziarie odierne. Non è una confutazione bastevole di questa obbiezione considerare il fatto che oggi le famiglie piú numerose sono quelle che stanno in fondo alla scala sociale e che i poveri dovunque si riproducono piú rapidamente dei ricchi e inferire da ciò che quando il mondo sarà piú povero, come sicuramente sarà dopo la guerra, esso diventerà anche piú prolifico. Ciò che diminuisce il grado di riprôduzione è la paura della povertà, ma non l'abitudine di essere poveri e perciò i poveri possono esibire una imprevidenza dalla quale i benestanti rifuggono. Oltre a ciò questi ultimi cercano di preservare i loro ideali sociali e il loro benessere anche a costo della estinzione progressiva della razza. Impoverite coloro che oggi stanno bene ed essi non produrranno piú figli di prima, ma ne produrranno meno. Inoltre, anche se vi fossero buone ragioni di pensare che sotto un regime poligamico potessero nascere figli piú numerosi, non sarebbe facile che essi potessero vivere,

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

NOVITÀ
di interesse generale

Manuali Hoepli

AMBROSOLI S. - Manuale elementare di numismatica. Quinta edizione, completamente rifusa da FRANCESCO GNECCHI. 1915, di pag. XVI-232, con 40 tavole in eliotipia . . . . . L. 5,50

ARPESANI C. - Elementi di tecnologia meccanica. Lavorazione dei metalli. Seconda edizione rinnovata e ampliata. 1915, di pag. XVI-603, con 547 incisioni nel testo . . . . . » 5,50

☞ **La Lavorazione dei legnami** è in corso di stampa e vedrà la luce fra pochi mesi.

ASIOLI L. - Vita di Gesù. 1916, di pagine VI-252 . . . . » 2,50

BALUFFI G. - Costruzioni in cemento armato. 1916, di pag. XII-271, con 85 illustr. » 3,—

BERZOLARI L. - Geometria analitica II. **Curve e superficie del secondo ordine.** 1916, di pagine XII 427, con 19 inc (vol. doppio) » 3,—

CALLIANO C. - Soccorsi d'urgenza. Nona edizione riveduta ed ampliata specialmente rispetto alla cura dei feriti in guerra ed alla cura delle malattie infettive (Tifo, Tetano, Colera, ecc.) e disturbi prodotti da gas asfissianti, a cura del dott. B. ANGLESIO. 1916, di pag. XLIX-439, con 135 incisioni . . . . » 3,50

CAMPAGNA E. - La nave subacquea. Sottomarini e sommergibili. 1915, di pag. XII-346, con 108 incisioni e otto tavole fuori testo » 5,50

CANTANI C. - Guida del telegrafista. Terza edizione riveduta e corretta. 1916, di pag. XII-243, con 138 incisioni . . . . » 2,50

CAPPELLETTI L. - Napoleone I. Terza edizione riveduta e corretta. 19 6, di pag. XX-272, con 24 fotoincisioni . . . . » 3,—

CASALI I. - Tipi originali di casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali. Quarta edizione riveduta ed ampliata. 1915, di pagine VIII-505 con 570 figure illustrative. . » 6,50

COLOMBO G. - Manuale dell'Ingegnere civile e industriale. Trentaquattresima edizione riveduta e corretta (94°, 95°, 96° migliaio). 1916, di pag. XII-483, con 236 fig. e un tav » 6,50

DINARO S. - Il capo meccanico nella marina militare e mercantile nei Regi Arsenali, Cantieri navali, Officine ferroviarie, Fabbriche d'automobili, Centrali idrotermoelettriche, Stabilimenti siderurgici, Scuole professionali. **Nuovo trattato teorico pratico descrittivo di meccanica industriale**, illustrato con 536 figure originali espressamente studiate e disegnate dall'autore. 1916, di pag. XII-761 . . . . » 6,50

FANTI A. - La tecnica e la pratica delle bonificazioni. 1915, di pag. XX-368, con 75 incisioni nel testo . . . . » 4,—

FUMAGALLI G. - Bibliografia. Terza edizione interamente rifatta ed ampliata del «Manuale di Bibliografia» di G. OTTINO. 1916, di pagine XX-340, con 87 figure . . . . . . » 4,50

GHERSI I. - Ricettario industriale. 8500 procedimenti utili nelle grandi e piccole industrie, nelle arti e nei mestieri. (Armi - Esplosivi - Forniture militari - Prodotti chimici e medicinali - Vernici - Colle, luti, mastici, intonachi - Pirotecnia - Grassi, olii, lubrificanti - Saponi - Candeggio - Tintoria - Saggio dei prodotti naturali e artificiali - Galvanizzazione - Galvanoplastica - Elettricità - Isolanti - Combustibili - Specchi - Vetro e cristallo - Smaltatura - Maioliche - Porcellane - Cementi - Marmi - Laterizi - Refrattarii - Legnami - Leghe e metalli - Materiali artificiali - Succedanei - Plastica - Automobili - Cinematografo - Fotografia - Gas - Preparazione e conservazione delle bevande e prodotti alimentari - Vini e liquori - Saldatura - Inchiostri - Cuoio - Tessuti - Aeronautica - Carta - Gomma elastica - Tempera - Gomme e resine - Colori - Profumeria - Agglomerati - Utilizzazione dei cascami - Impermeabilizzazione - Lavorazione dei metalli, del legno, delle pietre - Pavimentazione stradale, ecc.) Sesta edizione completamente rimodernata ed accresciuta. 1915, di pag. VIII-1336, con 67 incisioni . . . . » 9,50

MALAVASI G. - Vademecum dell'Ingegnere costruttore meccanico. Terza edizione notevolmente ampliata con speciale riguardo alle esigenze dell'insegnamento tecnico. 1916, di pagine XXXVI-862, con 1564 figure e disegni costruttivi e 405 tabelle . . . . . . » 10,50

MARIANI V - Guida pratica della cinematografia. Parte I: **Generalità.** Parte II: **L'industria del film.** Parte III: **Lo spettacolo cinematografico.** 1916, di pag. XXIV-312, con 151 illustrazioni (Sostituisce il Manuale di G. Re: «Il cinematografo» esaurito) . . . . » 4,—

MASOTTI A. - Il Mesotorio nella cura di alcune dermatosi e neoformazioni maligne della pelle e delle mucose (Cancroide, Lupus, Rinofina, Cheloide, Neo-vascolare e pigmentario, ecc), con prefazione del dott. prof. D. MAJOCCHI. 1915, di pag. X-129, con 49 incisioni intercalate nel testo . . . . » 2,—

MOLINA R. - Esplodenti e modo di fabbricarli. Terza edizione interamente rinnovata e largamente ampliata nella trattazione delle materie prime e degli esplosivi moderni. 1916, di pagine XXXII 411 . . . . » 4,50

OPPIZZI P. - I più recenti progressi della tecnica nelle ferrovie e tramvie. Costruzioni, materiali, esercizio, tecnologia dei trasporti. 1915, di pag. XX-290, con 124 incisioni e tabelle . . . . » 5,50

PEDRETTI G. - Manuale completo del Meccanico «Chauffeur». Testo completo per le scuole di «Chauffeurs», con guida per la pratica dei motori d'aviazione; utilissimo per chi intende ottenere la licenza di conducente d'automobili e di meccanico d'aviazione. Quarta edizione rinnovata con un'appendice. «Note di legislazione automobilistica» dell'avv. U. GATTI. 1916, di pag. XXIV-958, con 905 fig. e tabelle. » 6,50

PUGLIESE A. - Fieni dei prati stabili italiani, con prefazione del prof. G. LO PRIORE. 1916, di pag. XII-418 . . . . » 4,50

RICCI V. - Il pianista. Pensieri giudizi e consigli di eminenti scrittori riguardanti lo studio del pianoforte, con un cenno storico sull'origine di questo strumento, un elenco dei principali pianisti, insegnanti e compositori per pianoforte e un Indice bibliografico delle opere citate e di altre attinenti allo stesso soggetto. (Sostituisce il Manuale del pianista di L. Mastrigli). 1916, di pag. XII 251 . . . . » 2,50

ROSSI G. - Manuale del costruttore navale. Seconda edizione interamente rifatta, colla nomenclatura in Italiano-Francese, Inglese e Tedesco. 1915 di pag. XVI 815, con 674 figure, due quadri fuori testo e 76 tabelle. . » 8,50

TAMARO D. - Orticoltura. Quinta edizione completamente rifatta. 1916 di pag. XII-618, con 237 incisioni . . . . » 5,50

TREVISANI G. - Pollicultura. Nona edizione. 1916, pag. XX-230, con 88 incisioni . . . . » 2,50

UNTERSTEINER A. - Storia della musica. Quarta edizione interamente riveduta ed ampliata. 1916, di pag. VIII-492 . . . . » 4,50

ZAMPINI G. M. - San Paolo. Epistole. 1916, di pag. XVI-405 . . . . » 4,—

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

sempre tenendo conto delle ragioni economiche, nei primi terribili anni di carestia e di povertà che seguiranno dopo la guerra. Cosí è assai probabile che se gli studiosi tedeschi terranno conto di tutti questi motivi abbandoneranno ogni velleità poligamica, per quanto il rimanere persone grate al sultano ed ai suoi sudditi possa essere ancora uno dei cardini della loro politica. Del resto, è bene osservare che molti studiosi mussulmani si scagliano oggi contro la poligamia.

★ **Il Portogallo davanti alla guerra.** — Anche il Portogallo è stato travolto e sconvolto dalla guerra europea. Assai prima che il pubblico ne venisse a conoscenza, il governo britannico cercò di definire l' atteggiamento del Portogallo verso l' Inghilterra. Si dichiarava ufficialmente alla sessione del Parlamento di Lisbona che l' Inghilterra domandava il concorso militare del governo portoghese e che questo prometteva di accordarglielo; d' altra parte nel Portogallo ci si credeva autorizzati a fare intorno a ciò delle obbiezioni atte a far degenerare una grave questione nazionale e internazionale in una discussione contradditoria. Ma il gabinetto portoghese Pimenta de Castro non forniva all' opinione pubblica i documenti sufficienti a chiarire quale fosse la vera situazione del Portogallo davanti all' Inghilterra e alle altre potenze belligeranti. Tuttavia, mentre la Grecia e la Romania di cui si era affermato il progetto d' intervenire nella guerra a favore degli Alleati si rinchiudevano di fatto nello stato di neutralità, il Portogallo annunciava ufficialmente di stare organizzando un corpo di spedizione pronto a raggiungere l' esercito inglese e destinato a cooperare sui campi di battaglia dell' Europa. Finalmente un documento ufficiale, datato dal 24 dicembre 1914, nominava il comandante della divisione ausiliaria portoghese e il suo capo di Stato Maggiore. Questa divisione però non giunse né ad organizzarsi, né a partire e cinque mesi passarono senza che se ne sapesse piú nulla. Il governo si rinchiuse nel piú assoluto silenzio ed anche quando i tedeschi attaccarono l'Africa portoghese uccidendo e facendo prigionieri soldati ed ufficiali del Portogallo il governo tacque e ad informare il paese di questi fatti ci pensarono, non i ministri, ma la « Croce Rossa ». I fatti dell'Africa portoghese avrebbero potuto avere per conseguenza logica la rottura delle relazioni diplomatiche fra il Portogallo e la Germania, ma questa rottura non avvenne e il Governo mantenne le relazioni diplomatiche con la Germania e l'Austria in termini eccellenti. Un uomo politico portoghese, il Chagas — come riferisce la *Revue* — spiega questa stranissima situazione. La maggioranza del Portogallo si è chiaramente pronunciata per la Intesa; ma gli elementi conservatori e reazionari fanno tutti voto per il trionfo della causa tedesca. I realisti associano tutte le loro speranze di restaurazione alla vittoria dei tedeschi, perché vi scorgono il ristabilimento d' una monarchia sostenuta dalla corona degli Hohenzollern, e al loro fianco si raggruppano i conservatori, i nemici nati dei principii liberali e in generale schiavi della cultura tedesca. Questi elementi si oppongono naturalmente all' intervento del Portogallo nella guerra europea. Quando questa fu dichiarata, il Governo portoghese era composto di liberali e di conservatori, ma questi erano in maggioranza e quindi ecco spiegato il contegno del paese durante gli inizi della grande conflagrazione. Invece di un ministero eterogeneo, sarebbe stato necessario costituirne un altro che desse garanzie di coesione e di unità di vedute. Invece, tutta la politica del Portogallo fu un seguito di tergiversazioni che intrigò l' opinione nazionale e quella straniera. La repubblica portoghese mentre diceva di inclinare verso la triplice intesa, manteneva, come s' è detto, le sue relazioni diplomatiche con la Germania e l'Austria; mentre faceva annunziare la composizione di un esercito che cooperasse con gli Alleati lasciava languire e morire questa composizione e cosí oggi ancora il Portogallo si trova in una situazione contraddittoria e compromettente nello stesso tempo, situazione che i suoi piú illuminati scrittori deplorano e condannano.

★ **I boemi e la guerra.** — Grazie alla viltà ed all' imprevidenza della politica austro-tedesca, i boemi che sono oggi costretti a servire sotto le bandiere degli Imperi centrali lo fanno — afferma Louis Leger nella *Revue Hebdomadaire* — assai mal volentieri. Un reggimento boemo ha dovuto essere sciolto e i soldati boemi han dovuto venir ripartiti nei reggimenti tedeschi. D' altra parte i boemi che, al principio della guerra, avevano la fortuna di vivere fuori dell' Impero austro-ungarico non hanno avuto che un' idea: quella di armarsi contro di esso. Non sono piú, come nel 1870, degli isolati che combattono per la Francia. In Francia combatte sotto le bandiere francesi un' intera legione boema ed essa ha fatto già prodigi di valore. Un' altra considerevole legione boema sta combattendo per la Russia e si son venuti creando in America, a Parigi, a Mosca, a Londra, Comitati che han preso le difese dei boemi conculcati dagli austriaci e vanno conducendo un' attiva campagna per i diritti della loro nazione. A Parigi escono in francese tre giornali boemi: il *Nazdar* (Buona fortuna); la *Question tchèque* e la *Nation Tchèque* diretto quest' ultimo da Ernest Denis, lo storico eminente di Giovanni Huss e delle Boemia medioevale. Quando verrà l' ora definitiva, speriamo che gli interessi della Boemia slava non verranno dimenticati. Appoggiata sulla Polonia redenta, sulla Russia, sulla Confederazione degli Stati balcanici, essa potrà aiutare i latini a contenere la marea del mondo germanico sempre minacciante. Per ora, in mancanza di altri risultati, la guerra attuale ha già valso a qualche cosa. Essa ci ha obbligati a riconoscere ufficialmente l'esistenza delle nazioni boema e polacca. Da molti anni, gli studenti boemi e polacchi lottavano, il piú delle volte invano, per far riconoscere la loro individualità sui registri ufficiali degli altri paesi, per esempio, sui registri universitari. Essi venivano iscritti come russi, tedeschi, austriaci. Al principio della guerra, il governo francese, con misura saggissima, dichiarò che i boemi e i polacchi dovevano venire esentati dall' internamento imposto ai sudditi degli Stati belligeranti rimasti in Francia. Questa decisione fu il primo riconoscimento ufficiale della nazionalità czeca e boema. A Parigi l' applicazione era facile. Un Comitato indigeno s' era costituito apposta per far riconoscere ufficialmente la nazionalità boema. In provincia la cosa non era facile, vista l' ignoranza della burocrazia in fatto di studi etnografici. Molti sindaci, molti commissari di polizia ed anche dei sottoprefetti non sospettavano l'esistenza di questi boemi ed erano molto imbarazzati a riconoscerli. Molti errori tuttavia furono commessi, sia a danno dei boemi, sia a detrimento degli interessi della difesa nazionale.... Louis Leger spera che, dopo la guerra, si stabiliranno tra francesi e boemi anche strette relazioni commerciali oltre che culturali. Fino ad ora i boemi non hanno fatto molto nel campo commerciale per distinguersi dai tedeschi e dagli austriaci. Nelle esposizioni non sono mai riusciti ad imporsi con padiglioni speciali, nazionali. Non hanno mai neppure tentato una esportazione organica d' un' arte in cui eccellono: la musica. « Inviate a Parigi — diceva loro il Leger — un' orchestra ben composta, con un repertorio dei vostri piú celebri compositori: Smetana, Fibich, Dvorak. Fatela accompagnare da artisti che eseguiscano i vostri canti popolari e le vostre danze nazionali ». Furono molte le promesse, ma non vennero mai seriamente mantenute. La guerra potrà forse indurre i boemi a porsi veramente piú in vista nel mondo latino, soprattutto se la guerra condurrà allo sfacelo dell'Austria e a sostituire il caos austro-ungarico con popolazioni nazionalmente indipendenti e distinte. Bisogna intanto porsi di tutto cuore a far fruttare le antipatie che i boemi sentono per la monarchia austro-ungarica che li opprime e li angustia, antipatie che risalgono al tempo piú antico, a quando Giovanni Huss, il grande antecessore di Lutero, conduceva le memorabili battaglie culturali e politiche contro l' elemento germanico e riusciva a cacciare da Praga i tedeschi invasori e prepotenti, anche allora desiderosi di schiacciare i boemi nei loro diritti piú equi e legittimi.

★ **Lo Stato armeno** — Gli armeni sono proprio un popolo destinato unicamente ed essere governato da un oppressore e distrutto a poco a poco con stragi consecutive? Gli armeni sostengono che, se riuscissero a liberarsi dal giogo mussulmano, potrebbero facilmente ricostituirsi in uno Stato autonomo. In fondo la storia ci insegna — a quanto rammenta la *Fortnightly Review* — che il popolo armeno riuscí a costituirsi in Stato autonomo e a mantenersi in una libera esistenza nazionale per moltissimo tempo. Dal 317 avanti Cristo, quando Ardwate si liberò dalla dominazione seleucida e si dichiarò indipendente re di Armenia, fino al sacco di Ani, compiuto da Alp Arslan nell' anno 1079 di Cristo, e alla caduta dell' ultimo re di Armenia Gagik II, cioè a dire per un periodo di quasi quattordici secoli, gli armeni furono un popolo libero, una nazionalità distinta ed autonoma, anzi il regno armeno riuscí a stendersi nel periodo piú aureo della sua storia dal Mediterraneo al Mar Caspio, combattendo sempre guerre fortunate contro i propri vicini e difendendo anche contro gli assalitori la propria religione cristiana. Nell' anno 301 dopo Cristo il re Tiridate si era convertito al cristianesimo e da questo tempo l'Armenia diventò l' avanguardia della civiltà e del pensiero cristiano in Oriente. Anche dinanzi all' invasione araba in Asia Minore, gli armeni riuscirono a conservare la loro esistenza autonoma e a fare in modo che la capitale del loro regno, Ani, fosse una magnifica culla di arte cristiana, una sorella asiatica di Bisanzio. Se la storia può avere dei ricorsi, gli armeni potranno benissimo essere capaci di rifare il cammino fatto tanti secoli or sono, tanto piú che essi non hanno perduto alcuna delle virtú che un tempo li fecero liberi e forti. Essi eccellono per le loro idee politiche, per la loro cultura, per la loro morale sulle popolazioni asiatiche che li circondano e li combattono. In ogni professione, in ogni commercio l' armeno è senza rivali e non bisogna dimenticare che gli armeni sarebbero felici, anche quelli che ora sono sparsi per il mondo, di tornare a stabilirsi nella loro patria, se questa patria fosse finalmente liberata dal giogo turco e curdo. Una cosa che non bisogna poi dimenticare quando si parla degli armeni è che essi sono coltivatori del suolo dove dimorano e non sono affatto, come taluno immagina, esclusivamente mercanti, commercianti, e prestatori di denaro. Appunto alla loro fedeltà all' agricoltura e alla vita pastorizia essi debbono la loro preservazione come popolo e uno studioso che li conosce bene, il Lynch, dichiara che in questo campo essi non sono sorpassati da alcuna nazione europea. Le continue persecuzioni non hanno nemmeno abbattuto il loro animo. Mai come oggi gli armeni furono meno inclinati a restare sotto qualsiasi oppressione e qualsiasi tirannia. I massacri ultimi hanno trovato negli armeni un popolo disarmato, ma questo non significa che lo spirito militare dei contadini armeni, dopo secoli di oppressione sia stato cancellato per sempre. I grandi arrolamenti di giovani armeni nelle bande volontarie russe per andare a combattere l' eterno nemico, il turco, dimostrano ancora una volta che lo spirito militare armeno è sempre vivo e forte. Si dice che ben centomila armeni facciano oggi parte dell' esercito russo e questi armeni sono generosamente aiutati dai loro connazionali che dimorano nel Caucaso e a Mosca, con sottoscrizioni che ascendono ormai a milioni di rubli. Già questi contingenti armeni hanno provato il loro valore in campo aperto. Quando gli armeni di Van, nel principio dell' aprile scorso, furono minacciati di massacro, diecimila patrioti armeni, forniti di armi di ogni genere, cacciarono la guarnigione turca, respinsero i curdi assetati di sangue, e tennero la città contro una forza assediante composta di una divisione intera con ventisei cannoni, i quali furono poi catturati da forze russe giunte in aiuto degli armeni accompagnate da volontari armeni.

★ **Le dottoresse e la guerra.** — La grande guerra europea ha posto in evidenza l' azione efficace delle donne la cui importanza si accentua ogni giorno di piú e specialmente delle donne dottoresse o chirurghe. L' esercito russo conta un gran numero di chirurghe, mentre l' esercito inglese — scrive la *Contemporary Review* — non ha ancora ammesso le donne nelle sue file e il Ministro della guerra britannico ha, soltanto dopo molte polemiche, consentito a riconoscere ufficialmente degli ospedali temporanei diretti interamente da donne. Cosí un ospedale militare è stato aperto a Londra sotto la direzione della eminente dottoressa Luisa Garrett Anderson. I belgi e i francesi hanno di buon cuore accettato i servigi medici femminili per i loro feriti. Fin dal settembre 1914 la signora Saint-Clair Stobbart e la signora Fiorenza Stoney avevano istituito un' ambulanza modello ad Anversa. L' invasione tedesca le obbligò a trasportare la loro opera generosa a Cherbourg e i medici maggiori francesi, interessati da questa notevole istituzione, chiesero di passare lunghe ore di studi nella sala operatoria in cui le dottoresse, con una bontà e una devozione instancabili, curarono con successo dei feriti gravi. La parte della donna dottoressa non è nuova, benché noi ci immaginiamo spesso che la dottoressa o la chirurga siano prodotti del movimento femminista moderno. Si è visto in varie epoche della storia, ad ogni fase di sviluppo del progresso umano, che donne piene d' ardore si sono dedicate a proteggere e a guarire malati e feriti. Nel secolo XV dei medici europei si raccolsero in una lega che aveva appunto per scopo di scoraggiare e di combattere le attività mediche delle donne perché queste portavano danno ai loro interessi materiali. Nel secolo XIX, a malgrado di un partito preso troppo evidente, le donne ottenero il diritto di praticare legalmente la medicina e in un tempo relativamente brevissimo molte donne si sono fatte onore in questo ramo della scienza. Se noi esaminiamo le credenze e i costumi delle razze primitive, troviamo che da principio la medicina era invariabilmente associata alla stregoneria e alla religione: il dottore praticante è sempre un sacerdote, un indovino, un mago e, salvo nei paesi selvaggi in cui la donna è considerata come una bestia da soma, la sacerdotessa, l' indovina o la maga, era posta nelle condizioni d' una eguaglianza assoluta col ministro della religione. L' arte medica tra questi popoli primitivi non consisteva esclusivamente in pratiche occulte; le misteriose virtú riconosciute a certe piante non erano illusorie e ormai si riconosce che la chirurgia antica non era affatto spregevole. Le donne francesi ripresero tra le prime queste lontanissime tradizioni e s' interessarono agli studi medici. La baronessa di Staël, ad esempio, condusse in tal modo i suoi studi anatomici che si poté dire di lei « essere la donna di Francia che conosceva meglio il corpo umano ». La signora Necker, madre della Staël, rese grandi servigi per la organizzazione degli ospedali francesi. È ora molto probabile che la guerra attuale accrescerà enorme prestigio alle donne dottoresse e chirurghe, distruggendo gli ultimi privilegi e gli ultimi pregiudizi. La donna medichessa e chirurga ha piú che ogni altra donna diritto di essere riconosciuta per l' angelo custode dei malati e dei feriti. Questa guerra, che è stata da molti paragonata ad una rivoluzione ben piú grande della Rivoluzione francese, ha essa sola la possibilità di dare alla donna una missione che la donna si è scelta per amore del prossimo e per necessità sociali che non possono essere piú misconosciute.

BIBLIOGRAFIE

Carteggio artistico inedito di D. Vinc. Borghini raccolto dal prof. A Lorenzoni vol. I. Firenze, Succ. B. Seeber 1912.

Il Lorenzoni che da lungo tempo fa studî e ricerche sul dotto fiorentino, e che ha già pronti di lui due volumi di *Carteggio Artistico edito ed inedito*, ha pubblicato con data arretrata una specie di saggio senza note e senza illustrazioni, temendo che qualcuno non lo precedesse, profittando dei suoi studî e delle ricerche. Il quale qualcuno, per quanto il Lorenzoni non lo dica, è il germanissimo sig. Carlo Frey, ben noto a tutti per piraterie e malandrinaggi del genere.

Ed è un peccato che la fretta abbia consigliato il Lorenzoni a tralasciare l' apparato critico, ché, cosí come è, il carteggio manca di quella unità e di quella vita che a lavori di simil fatta danno copiose note necessarie a collegare fatti disparati e mal noti, ad animare, dirò cosí lettere e documenti che, staccati, ben poco dicono a chi non sia bene addentro nelle varie quistioni appena toccate e sfiorate.

Ad ogni modo anche in questo volume appare evidente la grande versatilità dello spedalingo degli Innocenti interrogato ad ogni momento intorno a quanto si facesse non solo in Firenze, ma anche qualche volta perfino fuori d' Italia: da un disegno di un canale per unire il Tirreno all' Adriatico, alla invenzione di un apparato per festeggiare qualche avvenimento granducale; da un' edizione critica di qualche classico nostro, ad un' iscrizione per una cartella marmorea o pel rovescio di una medaglia; dalla fabbrica di un monastero, ad una tessitoria di tappeti. Di tutto egli si occupa, per tutto gli si rivolgono artisti: il Vasari, il Caccini, Alessandro Allori. Capo dell'Accademia, dimostra novità di criterî, e in certi suoi appunti sulla famosa quanto oziosa disputa intorno alla preminenza tra la pittura e la scultura, nota saggiamente cosí: « cicalisi quanto vuole, questa consiste nelle mani e questa è la loro professione, non della lingua, la quale lascino a altri.... se i pittori vogliono che lor professione vadia inanzi, operino che il mondo ammiri e stupisca.... cosí gli scultori.... »

Una appendice, la piú interessante, è poi dedicata in questo volume ad una scoperta che il Lorenzoni ha fatto studiando accuratamente un breve carteggio tra G. B. Cini, buon letterato, e il Borghini; e la scoperta consiste in questo: che la celebre *Descrizione dell' Apparato del 1565*, che il Vasari incluse nella seconda edizione delle *Vite*, non è dello scrittore aretino, ma del Cini.

Messer Giorgio ha fretta e non ha tempo di stendere la descrizione. Intermediario il Borghini, G. B. Cini accetta di stenderla lui. Messer Giorgio innestandola nelle *Vite* dirà che gliel' ha scritta un amico.

Ma ecco che la descrizione sembra un po' troppo latineggiante, un po' troppo ampollosa. Il Cini si difende: è cosa sua, che c' entra lo stile? Ma ad un tratto capisce e scrive al Borghini: « ma se V. S. o Messer Giorgio si è pentito e voglino che l' esca come da lui fatta io mi terrò basso, quant' io saperrò »; e aggiunge: « ma sarebbe meglio che facesse egli (il Vasari) da se che ha ingegno una boza cosí corrente et io m' ingegnerei di rifiorirla.... » La bozza però non venne; e il Cini si dovette mettere al lavoro per ornar delle sue penne l' opera dell' aretino.

N. T.

Dott. Cesare Battisti, *Il Trentino*. Cenni geografici, storici, economici, con un' appendice sull'Alto Adige. Novara, Istituto geograf. De Agostini. 1915, pp. 56 con illust. e 19 carte geografiche, L. 3.
— *Il Trentino*, illustrazione statistico-economica. Milano, Ravà e C., 1915, pp. 204, L. 3.

L' on. Battisti, deputato di Trento (ora combattente nelle nostre file contro l' esercito austriaco) e autore di diverse Guide e altri lavori da lui dedicati al suo Trentino, viene incontro all'odierno desiderio di complete notizie sui paesi italiani in via di redenzione con due libri sulla sua regione: il primo è costituito essenzialmente da un atlante preceduto da una breve trattazione sui principali fatti geografico economici del Trentino, con un' appendice sulla regione dell'Alto Adige. Nell' Atlante troviamo 17 tra carte corografiche e cartogrammi al 500.000, dedicati oltre, che ai fatti propriamente geografici, alle caratteristiche demografiche, etniche, linguistiche, agricole, ecc. del paese, e tre di esse (quelle dei confini geografici, storici ed etnografici, della distribuzione etnico-linguistica delle popolazioni e delle forze idrauliche e centrali elettriche) s' estendono opportunamente a tutto l' Alto Adige; vi troviamo inoltre una pianta di Trento e una piú ampia e piú aggiornata carta al 250.000 del Trentino, Cordevole, Ampezzo e parte dell'Alto Adige: è una bella riproduzione dalla nota carta del Touring, schiarita nelle tinte e aggiuntavi con ben spiccanti segni l' indicazione dei forti, campi trincerati e altre opere militari.

Questo interessante corpo di carte, che per il prezzo assai modesto a cui è offerto si potrebbe considerare come una buona opera di popolarizzazione, può costituire un complemento cartografico all' altro volume sopra accennato dello stesso autore, il quale è una diligente monografia statistico-economica del Trentino,

G. O.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Altre corrispondenze inviate da giornalisti italiani da città delle nazioni belligeranti, hanno offerto l' occasione agli editori Treves di Milano di arricchire la ben nota collezione dei « Quaderni della Guerra » di due nuovi interessanti volumi.

Uno di essi, *A Parigi durante la guerra*, comprende le nuove lettere parigine che Diego Angeli ha riunite, dopo che furono stampate come articoli su altri diffusi giornali, e che sono, come le prime largamente note al pubblico, piene della stessa profondità di osservazione e della stessa potenza di descrizione. L' altro volume, *L'Austria in guerra*, riunisce invece le corrispondenze inviate dall'Austria da Concetto Pettinato e narrano sommariamente e imparzialmente le impressioni da lui riportate visitando alcune città della nazione nemica nel momento in cui, trascorso quasi un anno di guerra europea, anche l' Italia entrava in campo.

L' Angeli nel suo nuovo libro, continuando lo studio degli atteggiamenti e dei caratteri della vita pubblica e privata della capitale francese, analizza le nuove questioni economiche e sociali sopraggiunte nel corso della lunga guerra, pone in ogni sua lettera bene in evidenza i fatti piú salienti della vita parigina e, se col suo solito brio e con fine ironia tratteggia quella che è oggi la poca vita mondana di Parigi, rende anche il dovuto omaggio a tutte quelle numerose istituzioni di beneficenza che hanno perfezionato, durante la guerra, la loro opera illuminata, mostrando quanto il popolo francese abbia sentito la solidarietà nazionale. Trovandosi a Parigi nel momento in cui l' Italia dichiarò la sua guerra all' Austria, l' Angeli ricorda tra l'altro le ore d'ansia e d'incertezza che la capitale francese visse, come noi, nei giorni di maggio, l' impressione profonda che suscitò la nostra decisione e il trionfo che Parigi intera decretò all' onorevole Salandra per il suo coraggioso discorso del Campidoglio.

Concetto Pettinato, viaggiando in Austria, ha raccolto e narrato fatti e impressioni e, bene intuendo la realtà della situazione della duplice monarchia, ha potuto renderla con efficacia di visioni e di episodî, affermando in conclusione che, sotto le sofferenze del popolo e le manchevolezze dell' esercito, esistono ancora in questo Impero degli Asburgo, che molti da tempo consideravano sfinito, vitalità ed energia sufficienti a mantener valida la monarchia e a continuare la grande guerra.

★★★

« Non c' è popolo che, nell' Europa in generale ma piú specialmente in Italia – scrive Armando Hodnig – sia stato piú del magiaro oggetto di giudizi errati e di pregiudizi. Per lungo tempo i magiari godettero, quant' altri mai tanto immeritamente, fama di liberali. Tale almeno fu per lungo tempo l' opinione dei piú; e non son pochi i disattenti che non l' hanno ancor mutata ».

Sono le ragioni di questo errore che lo stesso Hodnig nel suo volume sull' *Ungheria e i magiari*, spiega con serenità e chiarezza narrando cose interessanti e nuove che rettificano appunto le false opinioni correnti ancora in Italia intorno all' Ungheria e al preteso liberalismo degli ungheresi. Principale causa di queste false opinioni, afferma l' autore, è la mancanza di conoscenza della lingua di questo popolo, poiché gran parte della sua storia è scritta da magiari, i quali, sfruttando abilmente l' ignoranza degli storici stranieri, hanno potuto far deviare il giudizio europeo e crearne uno favorevole a loro.

Armando Hodnig, che malgrado il nome esotico, è cittadino italiano di Fiume, combattendo gli antichi pregiudizi afferma tra l' altro « che l' Ungheria tra le potenze belligeranti deve esser considerata come elemento a sé, poiché, se è vero che le sarebbe stato impossibile esimersi dal partecipare alla guerra a fianco dell' Austria e della Germania, è altresí vero che all' impresa austro-tedesca ha aderito con volontà manifestamente spontanea, giudicandola vantaggiosa agli interessi propri ». Interessi che sono riassunti dallo stesso Hodnig, il quale tracciando una breve storia dell' Ungheria, cita a sostegno della sua tesi queste parole pubblicate nel 1892 dal *Magyar Hirlap* di Budapest: « Ogni politica iniquità, ogni vergogna parlamentare, ogni negligenza del governo si scusano e si obliano purché il governo segua una politica forte e conseguente, cioè la politica dell' egemonia magiara ».

Questo volumetto completa, nella collezione dei « Quaderni della guerra » dei fratelli Treves, coi volumi del Caburi e del Pettinato, il quadro attuale della monarchia austro-ungarica.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 50
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 48 — 28 Novembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Per uno scialle, Piero Barbèra — **Giacomo Venezian,** * * — **I profughi dopo sei mesi,** X — **La guerra e la storia. I commentari di Polibio,** Giovanni Rabizzani — **Accenni di nuovi metodi nella burocrazia,** Ignótus — **Marginalia:** *Trieste e la Compagnia d'Egitto — Il Califfo e la Libia — Bagdad — Per salvare i bambini serbi — Ricordi dell'assedio di Parigi — Memorie di un editore — L'evangelista della razza negra — L'arciduca Luigi Salvatore — Alberico Bacciarello,* G. P. — **Commenti e Frammenti:** *Per la lingua italiana negli studi italiani,* Giulio Fano — *Per un'infreddatura,* Arrigo Macchioro

PER UNO SCIALLE

Mi è accaduto di veder tirar fuori, poco tempo fa, uno scialle custodito in una cassetta di pregevoli legni americani come cosa preziosa e cara; e veramente quello scialle ha un valore storico da meritare il ricco scrigno e la gelosa custodia del proprietario. È uno scialle a scacchi bianchi e neri, di buona lana scozzese, orlato di una frangia, quello che in commercio chiamano un « plaid ». Esso è posseduto attualmente dalla famiglia del defunto Adriano Lemmi, che ebbi occasione di ricordare in un mio precedente articolo e al quale fu lasciato dal dottor Agostino Bertani con parole che trascrivo dal primo volume dell'opera che intorno a lui e ai suoi tempi scrisse la signora Jessie Mario: « Lascio all'amicissimo mio Adriano Lemmi, di Livorno, abitante in Firenze, via della Scala 50, od a Roma, via Nazionale 54, la cassetta che è nel mio salotto in Genova, di varii legni americani, contenente il panno che avvolse C. Cattaneo e G. Mazzini malati e morti, affinché egli, patriotta inarrivabile e mai chiassoso, lo conservi e lo faccia conservare da' suoi figlioli, caro pegno di dolore, e ricordo di ammirazione e di esempi da seguirsi per il bene della patria nostra ».

Dunque quello stesso scialle, per lo zelo gentile di discepoli e compagni di fede, avvolse i corpi di due grandi italiani (grande fu anche il Cattaneo), che in vita furono divisi da divergenze, le quali ora appaiono piú formali che sostanziali; e anche mentre vissero le dottrine politiche dell'uno furon confuse con quelle dell'altro, tanto che il Cattaneo ebbe a lagnarsi che il *Gaulois* lo presentasse ai lettori francesi come prosecutore dell'apostolato politico di Mazzini.

Né la confusione era ingiustificata, giacché a me sembra giustissimo ciò che Mauro Macchi scriveva nel 1850 a Enrico Cernuschi: « In fin dei conti non so trovare gran differenza fra le dottrine politiche dei due valentuomini, mentre l'uno vuole l'unità nazionale ma col piú alto discentramento e indipendenza di Municipii, siccome ebbe solennemente a dichiarare piú volte nei suoi scritti e all'Assemblea romana; e l'altro vuole la federazione, ossia l'indipendenza dei Municipii (e delle regioni) in modo però che non ne venga offesa l'unità nazionale, e l'epigrafe posta al suo libro *Italia e Roma* ne fa amplissima testimonianza ».

Se si esamina la questione dell'Idea unitaria e dell'Idea federale al lume della logica, a me pare evidente che la ragione fosse tutta del Cattaneo: il suo concepimento politico, infatti, era scientifico, e quindi non poteva non esser logico; quello del Mazzini era invece sentimentale; ma il fine dell'uno e quello dell'altro erano identici: la liberazione e la grandezza d'Italia.

Era logica l'Idea federale giacché accettava lo stato di cose esistente nella penisola: ogni regione retta da un governo proprio: regio in Piemonte, luogotenenziale in Lombardia e nella Venezia, ducale, granducale, papale in altre parti, ancora regio nel Mezzogiorno. Bastava che tutti quelli Stati si unissero, si federassero, si eleggessero un capo, e il papa appariva indicatissimo (almeno tale sembrava al Gioberti), e cacciassero gli austriaci oltre le Alpi, facendo scomparire ogni traccia del loro dominio e della loro influenza in terre italiane.

L'unità invece avrebbe costretto a un regime comune regioni fra loro lontane, state nemiche e dissimili per tradizioni storiche, caratteri etnografici, condizioni di clima e di suolo, nonché per diversità di parlari.

Tutto questa era vero scientificamente, ma praticamente era impossibile. Perché i governi italici si confederassero contro lo straniero, perchè concedessero la libertà ai loro popoli, bisognava che i principi fossero stati di cuore e di mente italiani, mentre erano di sangue e di educazione stranieri, nemici dei loro popoli dai quali si sentivano odiati e disprezzati, non sapendo neppur concepire la possibilità di emanciparsi dalla tutela austriaca che li assicurava e li dispensava da ogni cura. Bisognava che il papa rappresentasse un'istituzione nazionale, non un'istituzione universale, e che la disciplina cattolica si potesse conciliare col pensiero moderno. Bisognava soprattutto che vi fossero in Italia eserciti regionali che riuniti sotto un solo comando formassero l'esercito italiano, che bastasse a cacciar lo straniero dalla penisola. Tutto questo bisognava, e poiché non potevasi ottenere, l'Idea federale aveva un bell'essere logica, essa era inopportuna; come tale non poteva attecchire, e il suo banditore era destinato ad essere la « vox clamantis in deserto ».

E. T. Moneta pensa che a favore dell'unità operasse nell'anima italiana l'educazione classica, e infatti gli « Amici pedanti », cominciando dal Carducci, erano unitari; io ritengo che ciò che dette il tracollo alla bilancia dalla parte del programma unitario fu che di fronte agli Staterelli asserviti ai principi austriacanti, il solo Piemonte si affermò campione d'Italia, con un principato fiero ed indipendente e, quel che piú conta, con un esercito proprio, ricco di tradizioni onorevoli.

Gl'italiani intesero che l'Italia non si faceva senza il Piemonte, che il Piemonte solo avrebbe potuto trovare in Europa l'alleato necessario di fronte alla potenza militare dell'Austria, che ogni regione avrebbe dovuto sbarazzarsi dei propri principi e rinunziare necessariamente alla autonomia politica.

Scrive il Moneta che oggi non vi è patrotta liberale e di buona fede, il quale non senta che se l'Italia avesse potuto, sorgendo, costituirsi in federazione, « molte vergogne e rovine materiali e morali e mortificazioni e dolori sarebbero stati risparmiati alla patria risorta ».

Son d'accordo col venerando pubblicista, insignito del premio Nöbel per la pace, ma bisognava che l'Italia « avesse potuto »; ora contro il fato storico non sarebbe servito dar di cozzo, e perciò prevalse, e fu bene, al concetto scientifico del lombardo, il concetto sentimentale del ligure. « L'idea unitaria (scrive il prof. Giovannini nel suo studio su *Cattaneo economista*) ci stringe a Roma *perché essa compia la sua terza missione* », ed infatti l'Italia sta compiendola, né avrebbe potuto compierla se non era una: « liberi non sarem, se non siam uni », brutto verso ma bella verità! Noi dobbiamo quindi esser grati al grande unitario che « vide nel ciel crepuscolare, col cuor di Gracco ed il pensier di Dante, la terza Italia ».

Ma anche il Mazzini dovette veder fallita una parte del suo ideale: la repubblica. L'Italia non si faceva senza il Piemonte, il Piemonte era monarchico, dunque il Risorgimento non poteva essere repubblicano. Lo intese il popolo italiano, lo intese Garibaldi.

Che l'unità oramai sia una realtà di fatto e non solo di nome, come parve per qualche tempo e in certi momenti — né poteva essere in altro modo — lo dimostra il momento presente, la solidarietà di cui dànno prove magnifiche le varie regioni d'Italia verso quelle finora irredente; lo slancio entusiastico con cui la gioventú siciliana e sarda corre ai lontani confini settentrionali, la concordia nei propositi, la identità delle speranze.

In uno scompartimento di un treno di feriti, transitante da Firenze, erano soldati di diverse parti d'Italia (pareva fatto apposta!); domandai ad essi se si sentissero fra loro come fratelli, come figli della stessa madre, ed essi, che avevano il giorno prima versato il sangue per questa madre, mi risposero parole semplici e spontanee di consenso, che mi commossero fino alle lacrime, e il mio pensiero volò riconoscente alla tomba di Staglieno.

« Come ognun vede, che non si facesse mai una confederazione italiana fu bene (scrive un convinto unitario, Alessandro D'Ancona); ma non bisogna giudicare co' criteri d'oggi i fatti del passato, né tacciare di poco amore alla patria quelli che in speciali condizioni, quando le speranze dell'unità illanguidivano, propugnarono l'idea federativa ».

Non il Cattaneo ha potuto essere tacciato di poco amor di patria in confronto del Mazzini, egli che alle squadre di volontari che spingevansi contro gli austriaci in rotta dopo le cinque giornate, dètte come fatidica parola d'ordine « Trento! ».

« Nulla vi ha d'assoluto (conclude il D'Ancona), e tanto meno rispetto a forme », e, ripeto, le divergenze fra Cattaneo e Mazzini, se ben si consideri, furono piú formali che sostanziali, sebbene ai tempi loro vivissime siano state le polemiche tra federalisti e unitari. Anche il Giovannini ha osservato che fra le due idee non v'ha antitesi: l'una concepiva un'Italia tutta d'un pezzo come la Francia, ma con autonomie comunali libere e sovrane, quali la Francia accentratrice non ebbe e non ha; l'altra avrebbe voluto un'Italia che rinnovasse le glorie dei comuni medioevali, ma con un patto federativo che li rendesse forti e solidali, affinché nell'Italia, ridotta « in pillole », le « ganasce oltramontane » non mangiassero meglio.

E ora che l'unità è consolidata e resa intangibile da piú di mezzo secolo di esistenza, ora che è consacrata da questa guerra santamente nazionale, il pensiero di Carlo Cattaneo deve considerarsi come spento e dimenticato per sempre? Io non lo credo, e credo invece che tornerà a rifulgere quando, dopo la guerra, l'Italia dovrà provvedere a tutto un programma di vita nuova, che abbracci tutti i campi di questa vita, in tutti portando radicali riforme che l'esperienza avrà dimostrate necessarie.

Dovrà riformare la sua economia per aiutare lo sviluppo industriale ben al di là del grado a cui era giunto, essendosi visti i danni e i pericoli di un'eccessiva dipendenza dall'estero, mentre i consumatori italiani, tradizionalmente affetti da esoticismo, dovranno essere educati, per non dire forzati, all'uso del prodotto nazionale.

Dovrà riformare gli ordinamenti militari e specialmente quelli marinareschi, in conformità dei solenni insegnamenti dell'esperienza di guerra in terra e in mare.

Dovrà intensificare e coordinare i provvedimenti sociali, per assicurare quel benessere del proletariato, che non può essergli dato dall'organizzazione internazionale ora completamente fallita, ma che risorgerebbe se altra non le si contrapponesse.

Dovrà, soprattutto, riformare gli ordinamenti amministrativi, ed allora il pensiero di Carlo Cattaneo dovrà essere rievocato e le sue opere dovranno servire di guida nel determinare i nuovi rapporti fra Stato e Comuni, Provincie e Regioni, di guisa che per essi si arrivi a quelle reali autonomie, a quel radicale decentramento, a quel *novus ordo* che oramai si può attuare senza compromettere la compagine unitaria, e che metterebbe l'Italia, come dice il Moneta, fra le piú libere e ricche nazioni d'Europa.

Ben dunque fecero gli amici di Mazzini coprendo amorosamente la salma di lui con lo stesso drappo che coprí quella di Carlo Cattaneo; nella nostra fantasia lo scialle scozzese si trasforma in bandiera e doventa il tricolore italiano.

Piero Barbèra.

Giacomo Venezian

Giacomo Venezian, triestino, da molti anni professore fra i piú autorevoli della facoltà giuridica di Bologna, è morto il 20 novembre, colpito alla testa mentre guidava l'assalto dei suoi, balzati da una delle trincee piú avanzate sul ciglione del Carso, là dove, in cospetto della marina di Trieste, i nostri piú valorosi dànno di questi giorni la stretta finale per l'acquisto del terribile altipiano petroso che mette nelle mani nostre Gorizia e ci apre la via alla città di San Giusto. Da pochi giorni era stato promosso maggiore; e, non contento di stare al fronte e alla linea del fuoco, aveva insistito perché fosse affidata a lui una delle posizioni piú avanzate, e vi aveva condotto il suo battaglione, dicendo ai soldati con brevi parole ciò che doveva essere nella realtà e ciò che nella idealità significava la nostra difficile ma irresistibile avanzata. Ancora una volta, prima di dare egli l'esempio col sacrifizio della vita, con quella logica limpidissima e fortissima che fu caratteristica della sua mente, aveva legato la realtà e la idealità in poche parole incisive. E del suo godimento nel fare intendere ad altri con l'esempio e con la parola le ragioni della patria, nel potere con un manipolo suo rappresentare, su quel ciglione, la patria, nel poter spingere lo sguardo al golfo e ai colli della sua Trieste, aveva scritto nelle ultime lettere alla famiglia; e due volte ferito leggermente da scheggie di mitraglia scherzava su quegli innocui saluti del nemico.

Era cosí fino da giovinetto: profondamente entusiasta, poco espansivo se non con gli intimi; pensatore fortissimo, che dal calcolo della mente sicura attingeva forza a guardare in faccia, senza tentennamenti, le difficoltà, che insieme si accendeva del piú alto entusiasmo quando si trattasse della sua idea.

Nato a Trieste cinquantaquattro anni fa, vi aveva fatto i primi studi in quel Liceo comunale insieme col Barzilai, col Picciòla, con lo Zenatti e con molti altri tra i migliori della nuova generazione, che quella scuola di italianità e di lotta preparò degnamente. Subito dopo la licenza liceale, arrestato con altri sei condiscepoli per minaccie a un giornalista tedesco, aveva avuto un processo di alto tradimento che lo portò alle assise di Graz: diciassettenne appena, aveva tenuto testa vittoriosamente agli interrogatorî che tendevano a compromettere i compagni suoi e a scoprire i rapporti, che bene esistevano, tra l'imputato e altri emigrati triestini riparati nel Regno. A Graz anche i giurati tedeschi dovettero riconoscere il saldo contegno di quel giovine e dei suoi compagni, e finirono assolvendoli: cosí il Venezian, dopo un anno di carcere austriaco, poté prendere la via di Bologna e degli studî giuridici, nei quali subito seppe distinguersi grazie alla solidità e larghezza della cultura e alla non comune limpidità di criterio. Fra le tèsi di laurea ricordevoli del 1881 resta la sua, che egli pubblicò soltanto alcuni anni piú tardi, sopra *Il danno e il risarcimento*.

La triplice alleanza e i ricordi troppo recenti del Congresso di Berlino e di ciò che esso ci minacciava per l'avvenire bruciavano allora l'anima ai triestini; e il Venezian fu sempre tra i primi dovunque si richiamasse seriamente gli italiani alle necessità di tener presente la questione del confine orientale e la questione dell'Adriatico, non come questioni di sentimentalismo nazionale, ma per le supreme necessità della sicurezza, dell'economia, del respiro di tutta la Nazione, se anche l'intreccio politico generale portava l'Italia ad accostarsi all'Austria e alla Germania. Come era del suo temperamento, aborriva dalle dimostrazioni inutili di piazza, e con largo sicuro intuito sapeva bilanciare le ragioni molteplici che dovevano informare l'indirizzo politico italiano, con le ragioni particolari che piú gli stavano nel cuore. Di questa larghezza e chiarezza di criterio politico, e insieme della buona cognizione delle intricate questioni interne austriache e balcaniche (chi allora se ne occupava seriamente in Italia?) testimonia un fascicoletto che il Venezian pubblicò nel 1885 senza il suo nome e senza curarsi poi mai di rivelarsene autore, sebbene quelle pagine, intitolate giobertianamente *Le speranze d'Italia*, richiamassero sopra di sé l'attenzione di tutta la stampa italiana e di molta della stampa estera, che mostrò di apprezzarne il valore. Chi le attribuiva a un ex ambasciatore nostro e chi a un ex ministro: in verità gli ex diplomatici allora effondevano il loro verbo sibillino nella *Nuova Antologia* e in altre delle piú reputate riviste, con sottili equilibrismi per dimostrare a sé e ad altri la fatale necessità della nostra alleanza con gli Imperi centrali, dimostrando in realtà soltanto un grande semplicismo, che non arrivava nemmeno ai piú elementari principî di una contropartita, né a differenziare l'irredentismo piazzaiolo o retorico o partigiano dalle sostanziali necessità dell'Italia. Intanto, questo giovine, senza retorica, segnava limpidamente agli italiani la evoluzione cui andava incontro la plaga d'Europa a oriente della nostra terra e del golfo di Venezia, e la fatalità di un conflitto, al quale, comunque legata diplomaticamente, l'Italia non poteva sottrarsi e doveva quindi prepararsi da lunga mano. Segnava con linea cosí nitida e con sentimento cosí antiveggente, che trent'anni dopo, allo scoppiare della guerra austro-serba, qualcuno propose, e non sarebbe stato certo inopportuno, di ristampare *Le speranze d'Italia* perché fossero nuovamente utili nel primo affacciarsi della nazione, impreparata, al conflitto europeo. Naturalmente, dall'opuscolo anonimo del Venezian, nei decenni successivi, piú di un pubblicista, e magari di quelli che salirono altissimo, tirò fuori alla chetichella parecchie argomentazioni e forse anche testualmente piú di una pagina.

Sempre col pensiero alla necessità di ridestare, non incompostamente, ma organicamente, la coscienza nazionale per la difesa della nostra civiltà di là dai dolorosi e pericolosi confini del '66, il Venezian fu tra i primi a disegnare il progetto dal quale uscí poi la *Società Dante Alighieri*. Poi, il Carducci e il Chiarini invitarono all'associazione gli italiani nel nome dell'Alighieri, e il Bonghi con altri volonterosi, non certo numerosi sul principio, seppero dare alla *Dante* il primo buon avviamento; ma non vi ha dubbio che fra gli assertori primi e piú eloquenti di essa fu il Venezian, in accordo con i migliori concittadini suoi, che da poco avevano organizzata la *Lega Nazionale* in luogo della *Pro Patria* disciolta dal governo austriaco; e, per la prima volta, in quella *Lega* venivano formando, a gran dispetto dell'Austria, il sodalizio di tutte le popolazioni italiane soggette agli Asburgo.

Per questo disegno di un fascio nazionale, che, senza meschinità partigiane raccogliesse le forze d'Italia a difesa della nostra civiltà di fronte allo straniero, come; e anche piú, per la pubblicazione de *Le speranze d'Italia*, il Venezian deve ben essere considerato tra i primi e piú nobili precursori dell'attuale indirizzo politico, che svincolandoci per un lato da vieti sentimentalismi, e per un altro separando le ragioni supreme dello Stato dalle male confusioni dei partiti, ha prodotto, col nazionalismo, ma non con esso soltanto, un piú giusto senso dei doveri del paese rispetto alla sua esistenza complessiva e alle grandi cause nazionali, come questa per cui oggi siamo in guerra con gli Imperi centrali.

Non è questo il momento né il luogo di parlare come si dovrebbe della bella e forte opera giuridica di Giacomo Venezian, sia dalla cattedra, che egli tenne per circa trent'anni, prima a Camerino, a Macerata, a Messina, poi a Bologna dove professava il diritto civile da quindici anni, sia nelle pubblicazioni, non numerose ma insigni e durevoli come quella sull'*Usufrutto*, sia nella pratica forense, della quale ricordiamo soltanto, perché fu tra le ultime cause nobili e difficili da lui patrocinate, la rivendicazione del Pascoli contro una indebita accusa di plagio, causa che egli vinse pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Quest'opera merita e avrà, speriamo, un ricordo adeguato e autorevole, che ne rilevi il carattere, sempre alto, solido, schiettamente italiano nella sua limpidità e nel suo squisito equilibrio.

Chi scrive ricorda Giacomo Venezian nel 1884 sottotenente di complemento a Torino dopo il suo volontariato, e l'entusiasmo col quale egli non pur partecipava alle manovre militari, ma oltrepassando d'assai il suo còmpito, avvicendava la sera, con i ritocchi alla sua monografia sul *Danno e risarcimento*, studî suoi proprî d'arte militare per darsi piena ragione della pratica; e come si doleva con i colleghi che non la prendevano cosí seriamente o che mostravano di non intendere le bellezze della vita militare.

Trent'anni dopo, quando, finalmente, suonò l'ora solenne, senza scosse, senza ostentazione, proseguendo la via che gli era stata norma di tutta la vita, si fece, a cinquantaquattro anni, volontario (ma avrebbe voluto correr prima con alcuni animosi, e aveva progettato, nei giorni piú tristi della nostra neutralità, di affrettare cosí l'ora del conflitto ormai inevitabile); e non fu contento se non quando poté in prima linea andare all'assalto, sulle alture petrose che ben conosceva fin da fanciullo. Andare all'assalto, alla morte; aver sepoltura, in vista del mare e dei colli di San Giusto e di Sant'Anna, dove riposa suo cugino, e a lui quasi maggior fratello, Felice Venezian, che negli ultimi decenni diresse a Trieste la lotta nazionale contro l'Austria, e morí giovine nel 1908, testando che il suo corpo fosse avvolto nel tricolore.

A Roma, sul Gianicolo, una lapide ricorda fra i difensori del Vascello, con Garibaldi, Giacomo Venezian, morto per le ferite il 7 luglio 1849, zio paterno del caduto d'oggi sul Carso; « eroicamente caduto », come scrive da quelle alture triestine il suo capo militare, Emanuele Filiberto di Savoia, « dolente di aver perduto un valoroso compagno d'arme, ma fiero di additare ai giovani dell'Ateneo di Bologna un magnifico esempio di cittadino e di soldato ».

**

I PROFUGHI DOPO SEI MESI

Chi, dopo esservi stato soltanto nel giugno o nel luglio decorso, tornasse oggi a visitare l'Asilo dei profughi a Santa Maria Novella, in Firenze, non lo riconoscerebbe.

Non piú le decine e decine di camerate a paglia, affollate di centinaia, di migliaia di donne e di ragazzi: laberinto fantastico, che a girarlo tutto quanto richiedeva un'ora o un'ora e mezzo, e non poco d'abilità, specialmente la notte, per scansare un paio di gambe fuori posto, o magari un piccino mezzo nudo ruzzolato lievemente sullo stretto viuzzo aperto tra i giacigli.

Non piú il giardino ove i profughi vivevano la loro vita un pò zingaresca e primitiva, ma con molto di pittoresco e di colore.

Non piú la folla ondeggiante dinanzi alle cordate, o a mala pena trattenuta dai benevoli e indulgenti *territoriali*, all'ora dei pasti, quando le minestre si distribuivano a migliaia, a migliaia le pagnotte.

Ora nei magnifici locali della scuola Luigi Alamanni, ove è la sezione di ricovero per quei duecento o trecento profughi che debbono, per ragioni molteplici, far qui una permanenza piu lunga, vi sono belle camerate con brande fornite di completo corredo; vi sono comodi refettori sulle cui tavole brillano, oltre alle bianche ciotole od ai piatti smaltati, perfino dei bicchieri: un lusso una volta ignorato; e v'è una scuoletta, che va dal giardino d'infanzia fino alla sesta elementare, affidata a gentili e pazienti maestrine improvvisate; e v'è perfino una fabbrica di scaldaranci, ove si producono migliaia di pezzi al giorno, ma ove ogni tanto occorre ricorrere a licenziamenti in massa, perché i giovanissimi operai, al vedere tutti quei rotoletti tentatori, e tutti quei fogli ammassati, si ricordano qualche volta di esser ragazzi, e si abbandonano a un po' di baraonda, presto troncata dai sorveglianti inesorabili.

E ciascuno s' adatta come meglio sa e può. Ogni camerata ha una sua fisionomia. Aprendo un uscio, anche di giorno, ci si accorge subito se vi dormono molti bambini; e ci son mamme che ne hanno sette od otto! Ove stanno solo donne e ragazze, non manca perfino della civetteria. In una di queste camerate, ancora, ogni giorno, trionfa sulla tavola un mazzo di fiori. Solo l' 11 di novembre il mazzo cambiò di posto: fu messo sotto il ritratto del Re, in refettorio.

Né minore ordine è nei servizi, quasi tutti affidati a profughi: né mancano il calzolaio e il barbiere; l' interprete per gli slavi, e il guarda-matti.

Ché di matti, qualcuno ogni tanto ne arriva.

Una sera capitò un tipo strano, con una barbetta ispida, certi occhi fissi, e una bocca che rideva nervosamente. Lo accompagnava un agente in borghese. Era disperato, si dava ogni tanto dell' imbecille e si batteva colla palma della mano sulla fronte aggrottata. Interrogato, svelò il suo grande sconforto. Aveva dimenticato su, al fronte, la sua uniforme, l' uniforme di generale. Se l' avesse avuta lo avrebbero trattato con maggiori riguardi perché.... « Perché, disse con aria di mistero, io sono il re.... ». E si chiamava Severino Boezio! Ironia di nome non unica e sola. Un buon vecchietto, patriotta, ma povero in canna, aveva un nome e un cognome ben piú altisonanti: Napoleone Bonaparte. E certi seminudi e scalcagnati portano i piú bei casati del patriziato veneto o istriano.

Ma da che i grandi arrivi sono diradati, sono diradati anche gli aneddoti. Né d' altra parte, coi servizi quali sono ormai organizzati, si posson dare dei casi come quello del profugo pisano. Mette conto di raccontarlo. S' era nei primi giorni, ai tempi della paglia. Piú di duemila profughi erano ricoverati nell'Asilo, con un movimento quasi quotidiano di centinaia. Decisa una spedizione per Pisa, i commissari di partenza si mettono all' opera ardua e faticosa di compilare la lista; e cominciano a domandare chi vuol esservi iscritto. Il numero richiesto sarà poi completato un pò per amore e un poco per forza.

Ad un tratto una voce grida: Io, io a Pisa! L' accento genuino delle Piagge mette in sospetto qualcuno della direzione; e un dialogo rapido s' inizia e conclude:

— Perché vuoi andare a Pisa?

— Perché ci ho la famiglia.

— La famiglia?

— Già!

— Ma allora tu non sei un profugo?

— Profugo io?

— No?! e come sei qui?

— Ecco, avevo una cognata all' ospedale, ero venuto da Pisa per vederla, avevo finito i quattrini... e allora mi hanno consigliato di entrare qui dentro, e ci son da tre giorni!

È inutile dire come il profugo volontario raggiungesse Pisa la sera stessa per traduzione ordinaria.

Ora invece una povera ragazza che usciva dall' ospedale, e che da una profuga, là ricoverata, aveva ricevuto, diremo cosí, l'invito di fare una breve convalescenza in Asilo, non ha avuto neppure il tempo di constatare se la sua protettrice diceva il vero magnificandole le comodità dell' ostello. Appena entrata, per la pratica fatta ormai da tutti, è stata riconosciuta per merce sospetta; ed ha candidamente confessato, meravigliandosi un po' d'essere stata ingannata.

Meraviglie non ha espresso, proprio in una di queste sere, un profugo autentico, anche se volontario, come diceva lui, essendosi fatto internare per riveder la famiglia ricoverata nel mezzogiorno d'Italia. Arrivò con uno dei treni della sera, e destò, pel male arnese in cui era e per una barbetta appuntita e incolta, un leggero sospetto. Qualcuno, anzi, scherzando raccomandò in dispensa che non gli servissero il consueto caffè e latte dell'arrivo, con l' argenteria dell'Asilo. Ma il profugo si accontentò di un bicchiere d'acqua e se ne andò a dormire, mentre, chi lo aveva fatto, cominciava a pentirsi del giudizio temerario. Quand'ecco, appena un' ora dopo, un telegramma da Mestre avvertire come un profugo dalla incolta barbetta avesse alleggerito un suo compagno di viaggio d'un modesto cappotto, che veniva brevemente descritto.

LA DIANA
NUOVA RIVISTA QUINDICINALE

È uscito il numero 15.

Contiene: **Corrado Govoni**: In treno. — **Titta Rosa**: Attimi. — **Lionello Fiumi**: Vibrazioni d'autunno. — **Mario Venditti**: Il nottambulo deluso. — **Giuseppe Villaroel**: Notturno. — **Gherardo Marone**: Stalattiti dell'anima. — **Diego Valeri**: Canzonette milanesi. — **Annunzio Cervi**: Cadenze d'un mouello sardo. — **Giovanni Cavicchioli**: La morte del poeta. — **Francesco Meriano**: Commento spirituale alla 1.ª poesia di Papini. — **Mario Cestaro**: Bacheca del cuore. — **M. V.**: La mia incoerenza. — A CAPO SCOPERTO. — BANCARELLA.

Un numero: 3 soldi. — Abbonamento speciale da oggi fino al 31 decembre 1916: lire quattro.

Dirigere cartoline e vaglia alla direzione e amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Si sveglia l' ospite, che sonnacchioso e infreddolito esce di camerata; gli si fa portar fuori il cappotto; è quello! — Dove l'hai comprato? gli domandano. — In nessun posto! risponde, senza neppur tentare una difesa. E l' Asilo perde il suo ospite poco gradito.

Intanto, chi ha compassione del disgraziato ridotto al mal passo per la miseria e pel freddo, e chi ne ha pure pel legittimo proprietario del cappotto, rimasto lassú, di notte, in bella vita, a telegrafar sulla linea.

Ma i diversivi sono rari; la vita è monotona; resa forse anche piú monotona dalla inerzia, dall' apatia dei ricoverati. Anche dopo settimane, dopo mesi di permanenza, rimangono estranei, lontani, indifferenti. Forse quelli che vorrebbero vederli diversi, hanno già dimenticato un po' le loro lunghe storie di miseria e di dolore; ma non hanno dimenticato quei disgraziati la famiglia dispersa, la casa ruinata o abbandonata, non sanno a chi, la terra devastata da questi e da quelli.

Salvo le eccezioni — e fortunatamente non poche — è difficile scuotere, smuovere questi trasognati, e specialmente le donne. Spesso un rimprovero un po' aspro e violento muore sulle labbra dinanzi ad un silenzio passivo, rassegnato.

Bisogna trovare il tono opportuno, toccare la corda giusta.

Quando per l' 11 di novembre Valentino Soldani ricordò loro i paesi, i campi, le case lontane, e disse che, ritornandovi, non dimenticassero coloro che quella terra avevan bagnato di sangue, molte lacrime spuntarono su ciglia da lungo riarse, molti singhiozzi e sussulti piegarono bocche e scossero petti.

Anche le partenze scuotono indifferenza e apatia. Allora pur gli eterni scontenti cercano parole sincere di riconoscenza, e dagli innumerevoli finestrini del treno speciale si agitano mani e fazzoletti a salutare. Si direbbe quasi che il nuovo distacco li renda novamente sensibili.

Ma i treni speciali in partenza accolgono specialmente i grossi gruppi di seicento o settecento individui, che arrivano, sostano un giorno o due in una sezione, detta malamente ma chiaramente di *smistamento*, e riprendono poi il loro viaggio lungo l'Italia, fino, magari all'estremo limite della Sicilia, prima paventata per la sua distanza, ora desiderata per il suo clima.

Questi grossi gruppi passano, e non lasciano che poche traccie. Alcuni vanno all'ospedale; alcuni rimangono a riposarsi ancora; gli altri tutti vanno via come sono venuti. Se ne conosce appena il nome, presto dimenticato; se ne sa appena il luogo di provenienza e quello di destinazione. Non v' è il tempo a intimità.

Ma una vecchietta fece bene le sue confidenze, una mattina, ad una delle signore di assistenza. Era arrivata con altri cinquecento in una chiara serata di luna; e con gli altri aveva attraversato l' ampio e magnifico chiostro di Santa Maria Novella, ove ancora rimane, da un lato, un attrezzo da ginnastica costituito da alcuni ritti che sostengono alta una grossa trave orizzontale. Alla trave sono sempre attaccate le campanelle, cui erano assicurati i canapi per le esercitazioni di salita.

Cosí, nella incerta luce lunare, alla ex-suddita di Francesco Giuseppe, l' ordegno parve, naturalmente, una forca, drizzata lí nel bel mezzo del chiostro ad ammonire gli ospiti dell'Asilo; e, pur naturalmente, le fece passare una notte di ansie e di dubbi. Pensò, forse, chi sa, che non valeva la pena di tanti disagi per ritrovar dei padroni come quelli passati; immaginò forse qualche recente esecuzione, e tutta sola sola, rabbrividí. Ché questo non disse alla sua confidente; ma l' allegria che scoppiettò in lei, sotto forma di un venetissimo cicalío, quando fu rassicurata sul conto di quell'attrezzo, bastò a rivelare quante fossero state le ansie e quali i dubbi, che forse non essa sola ha avuto, tra le migliaia di profughi che son passati pel chiostro conventuale. Ma i piú stan zitti. Se non hanno da chiedere o un indumento, o un soccorso speciale, se il desiderio o la necessità di rimanere non li spinge, difficilmente, nelle poche ore di sosta, si confidano con qualcuno. Le loro confidenze le hanno già fatte sulle schede di censimento, che li accompagnano a destinazione.

Basterebbe scorrerne qualche decina, là dove concisamente si riassumono le vicende di un individuo o di una famiglia, o là dove si annotano i desiderii del profugo censito, per essere spinti almeno a condiscendenza.

Qualcuno le ha chiamate le schede del dolore; ma sono anche le schede della speranza; quella di tornare al proprio paese, alla propria casa; di ritrovare il carro nuovo lasciato sull' aia, o la vacca prosperosa rimasta nella stalla; o magari un libretto postale, o un sacco di biancheria e di indumenti; quando non si tratti anche di ritrovare un figliuolo disperso, fuggito non si sa dove in un momento di confusione, dimenticato forse in casa nella breve ora dell' esodo.

Quando si dice che i profughi sono distratti, lontani, indifferenti, pensano forse a qualcuna di queste o simili cose.

X.

La guerra e la storia

I commentari di Polibio

La caratteristica di Polibio, storico dell' età alessandrina, è molto simpatica: egli non voleva perdersi in chiacchiere. La tradizione storica greca ammetteva e raccomandava l' ornato e l' oratoria; Polibio dava la preferenza ai fatti ed alle osservazioni politiche. « La vraie éloquence se moque de l'éloquence », scrisse il Pascal; e il poeta moderno decadente consiglia: « Prends l'éloquence et tords-lui le cou ». Lo storico che tira il collo all' eloquenza entra per ciò stesso piú direttamente nella materia viva, la penetra e la plasma.

Perché Joseph Reinach abbia appunto pensato a Polibio nel dare un titolo complessivo alle sue note quotidiane relative alla guerra e già uscite sul *Figaro* (1), parrebbe cosa strana se non si tenesse conto di codesto indirizzo realistico insito nell' opera dello scrittore antico. Egli stesso, il Reinach, ha sentito la convenienza di scusarsi per quanto quel titolo di *Polibio* autoaffibbiatosi potesse mostrare di ambiziosa pretensione. I paragoni sono sempre audaci, anche se il termine preso a confronto non sia una luce di prima grandezza. Ma il Reinach si è posto dietro lo schermo di una direttiva storica comune a lui e all' alessandrino: « J'ai toujours eu un très grand goût pour cet historien qui s'est appliqué à montrer que, dans la politique comme à la guerre, et si large qu'on fasse sa part à l' influence de la fortune, la suite dans les conseils et la persévérance dans les résolutions y comptent bien pour quelque chose et *produisent de plus beaux effets que la témérité et le hasard* ».

L' indicazione di Polibio ha dunque tutt' altro che la portata di un pseudonimo da esteta o da retore. Non si tratta di uno snobistico ritorno all' antico. È la stessa faticosa e lancinante psicologia cui s' è meravigliosamente adattata la parte piú nobile d' Europa in una guerra della quale essa subí l' inizio controvoglia e ha ragione di pretendere che il nemico subisca con suo danno la fine. La guerra attuale ha dato lezioni di vita, cioè di buon senso a tutti i popoli belligeranti e fra le lezioni piú cospicue e proficue una tocca sul vivo i popoli di discendenza latina, perché ha distrutto la fantasia romantica del credersi, per non so qual volere della provvidenza, dispensati dall' esercizio delle virtú piú dure e soggetti solo ai destini, a volte malaugurati, ma brillanti.

Codesto ciarpame è stato spazzato via. Oggi appunto due nazioni latine, la Francia e l' Italia, dànno un grande spettacolo di fede nella perseveranza e di perseveranza nel sacrificio. Avevamo abituato la mente e la penna all' elogio degli altri Stati; oggi questo elogio, e piú vivo, sentiamo di meritarcelo noi. Come il soldato aspetta paziente l' ora dell' assalto e soffre ogni violenza del nemico e della natura, anche se l' attesa debba prolungarsi per mesi e mesi; cosí le due nazioni, con la calma dei forti e dei risoluti, lasciano trascorrere i mesi, e, se occorra, gli anni perché sanno che solo a tener duro si strapperà la vittoria.

È l' insegnamento di Polibio. E ricordo anche una magna immagine di Victor Hugo: « La perseveranza sta al coraggio come la ruota alla leva; è il perpetuo rinnovarsi del punto d' appoggio ».

Il Reinach, che è uno spirito lucido e colto e si è formato una esperienza politica con cinquant' anni di vita pubblica e letteraria e con settanta volumi o suoi o curati da lui, il Reinach ha facilmente intuito, e in ciò ha trovato tutti o quasi del suo pensiero, che la guerra europea sarà vinta da chi avrà piú costanza e piú fiducia nella propria causa. Egli cita volentieri un detto dei giapponesi, « vince chi resiste un quarto d' ora di piú ».

Lo hanno chiamato, i suoi stessi compatrioti, un « ottimista », perché in verità, come risulta dai suoi tre volumi (cronistoria laconica e pressoché lapidaria degli avvenimenti intercorsi tra il 1º agosto 1914 e il 15 luglio 1915), egli, pur non nascondendosi la gravità di certe vicende della guerra, non si è mai abbandonato allo sconforto e ha posto ogni sua industria nel tenere alto il morale dei connazionali, ciò che era suo stretto dovere. Solo con una pubblica opinione che seppe mantenersi in equilibrio nella buona e nella cattiva fortuna, si è temprata un' anima francese capace di resistere e di trionfare.

L' ottimismo però non lo ha mai indotto né ad esagerare i buoni successi della sua patria né a chiudere gli occhi dinanzi ai progressi dell' avversario. È una serenità derivante dalla coscienza dei limiti enormi che ha assunto la guerra, pei quali non è piú possibile il *coup de tonnerre* di Marengo e di Waterloo con il disfacimento istantaneo della potenza nemica. Vera attitudine di storico. C' è nelle risorse offerte dal tempo e dalle riserve della quadruplice Intesa una tale latitudine di azioni diplomatiche e militari che sarebbe follía dare valore assoluto anche a sconfitte gravi ma, di necessità, locali e temporanee. Il Reinach può tanto meglio ispirare nel lettore la fiducia ch' egli sente in quanto, dunque, si basa, oltreché sulle ragioni ben note, su ragioni ideali di analogia e di esperienza storica.

Non è piú il tempo di considerare la storia, come si fa nelle ironiche pagine di Anatole France, una creazione fantastica dell' uomo il quale scrive un capitolo di storia nella stessa disposizione soggettiva con cui scriverebbe un sonetto. E, per un altro senso, siamo ben lungi dalle agghindature stilistiche surroganti la cura della esattezza e della penetrazione di un tempo, di un popolo, di una guerra; né alcun Vertot potrebbe oggi ripetere, finito il racconto dell' assedio di Rodi: « Mon siège est fait ».

Il Reinach ha questo grande merito: conosce la storia. Ne ha uno piú grande: sa valersene con discrezione, con arguzia, con abilità. Qualche volta la sua nudità letteraria si ammanta d' una immagine: per es. ecco rappresentata la vittoria finale: « La victoire qui doit libérer l' Europe est pareille à l'un de ces vastes oiseaux de mer qui, surpris sur le rivage, ne réussit pas du premier coup à s'élever dans les airs, se bat longtemps les flancs d'une aile pesante, cherche son essor, et ne commence à voler d'une course rapide et sûre qu'après avoir atteint les hautes régions du plein ciel ». Ma rare volte gli capita, come qui, di apparire piú lettore di Chateaubriand che di Tacito. Egli sa passar oltre. Se l' analogia coi fatti antichi lo seduce, non vi insiste quando si accorga che sia superficiale. Ma quali chiaroscuri impensati e profondi sa trarre dalle sue letture di Polibio, di Tito Livio, del Machiavelli, di Villehardouin!

Vedete: nel gennaio 1915 in Francia si incominciò a mormorare di Joffre. « Pretendono che il mio esercito avanzi dieci miglia il giorno, mentre essi alloggiano tra il rosticciere e il fornaio » diceva Maurizio di Sassonia. Lo stesso deve aver pensato Joffre in silenzio. Debolezze di sfaccendati, ne convengo; ma nuocciono allo spirito pubblico. Il Reinach non parlò né di francesi né di Joffre; intitolò l' articolo: « Tite Live, *Histoire romaine* (liv. XXII) » e dette quattro o cinque estratti dello storico latino. Di suo qualche frase per collegare gli estratti. Un' orazione alla tribuna francese non avrebbe potuto produrre lo stesso effetto. Non era né un Viviani né un Briand che parlavano; era Fabio il temporeggiatore al quale, accusato di inerzia per la sua circospezione, si attribuivano i difetti vicini alle sue virtú, *vicina virtutibus vitia*. Ed egli tollerante — e ostinato. — Varrone e Paolo Emilio gli succedono nel comando e ricevono i suoi consigli, i suoi ammonimenti. Discorso sublime per serietà e avvedutezza; la tattica di Joffre ne è esemplificazione pratica. Pertanto il Reinach non trae dalle citazioni alcun corollario: « Ainsi parla Fabius, au dire de Tite-Live ». Pensarci sopra era l' affar dei lettori.

Si è molto discusso su quel che sarà la letteratura dopo la guerra e si è tratto l' oroscopo delle variazioni politiche sociali e psicologiche che si sarebbero riflesse, di conseguenza, nell' opera degli scrittori. Non intendo fare né il figlio di profeta né il divoratore di profeti. È certo che sulla letteratura influiscono (e come non potrebbero?) le condizioni dell' ambiente e le mutazioni della società. È però anche certo che il fatto letterario passa attraverso il crogiuolo di innumerevoli mutazioni, onde sarà impossibile determinare con precisione se codeste mutazioni derivino tutte e in qual misura dal nuovo assetto del mondo o non piuttosto dal sempre rinnovantesi assetto della fantasia. *Spiritus flat ubi vult*.

Mi sembra invece fuor di dubbio che nel campo del pensiero la guerra europea darà un vasto incremento allo studio profondo e simpatico della storia. Non solo perché essa stessa, la guerra, è storia; ma altresí perché, ponendo a contatto le nostre anime con le leggi essenziali della natura, ci spoglia di tutte le superinterpretazioni letterarie a cui siamo inclini e ci addita le vie ideali della rinascita.

Oggi la storia è scritta dai soldati. Questa guerra non avrà il suo narratore autentico che fra venti o cinquant' anni ed egli saprà valersi dei libri simili a quelli del Reinach (e sono molti, troppi) quali fonti e documenti da sottoporre ad ulteriore giudizio.

Ma è bello e significante che in un periodo di lotta e di passione si abbiano innanzi i grandi maestri del passato e si abitui l' occhio e l' anima a contemplare *sub specie aeternitatis* un sí corto spazio di tempo, fecondo per sempre di imprese memorabili.

Giovanni Rabizzani.

---

(1) JOSEPH REINACH, *Les commentaires de Polybe*. Paris, Bibliothèque-Charpentier, 1914-15; trois séries, in-16.

Accenni di nuovi metodi nella burocrazia

La stampa ha in generale troppo poco parlato dell' ultimo decreto luogotenenziale riguardante alcune economie che l' erario conseguirà dal primo giorno del prossimo anno nelle amministrazioni dello Stato. Il silenzio è segno di disciplina civile. Come tutte le classi della nazione hanno accettato senza alcuna protesta, per le imprescindibili necessità dell' ora che attraversiamo, piccoli sacrifizi finanziari che consistono nel pagare piú che pel passato alcuni generi di consumo ordinario o alcune imposizioni sulle garanzie che lo Stato concede alle private operazioni commerciali, cosí la classe degli impiegati ha ammesso che la propria decimazione è anch' essa imposta dai bisogni di questo straordinario momento della nostra storia.

Poiché si tratta di vera decimazione. Dice infatti l' articolo 2.º del decreto: « Al 1º luglio 1916 il numero degli impiegati ed agenti avventizi o straordinari od assimilati, comunque retribuiti, in servizio di ogni amministrazione dello Stato, compresa quella delle Ferrovie, sarà ridotto di un quinto per ciascuna amministrazione. Un altro quinto sarà ridotto al 1º luglio 1917 ». E intanto sono sospese fino da ora le nomine di nuovi impiegati e i concorsi per promozioni e sono diminuite alcune indennità derivanti dai cosí detti *gettoni di presenza* per quelle numerose Commissioni che si adunano presso tutti i Ministeri e quelle indennità di missioni di cui godono moltissimi funzionari.

Se il silenzio con cui sono state accolte queste importantissime decisioni è lodevole sotto ogni riguardo, è da ricercare altresí se esso non abbia per movente quella stessa acquiescenza patriottica per la quale i contribuenti di ogni specie si rassegnano ora e si rassegneranno ancora a maggiori sacrifici pecuniarii, ma con la speranza della transitorietà dei provvedimenti: con la speranza che il rifiorire e l' irrobustirsi delle energie nazionali dopo la guerra sia per portare alle antiche condizioni o anche a condizioni migliori delle antiche il presente squilibrio economico. Se tutto ciò vuol significare il presente silenzio, bisogna affermare fino da ora che esso è ambiguo.

Il decreto del Reale Luogotenente significa e deve significare invece questo: che esso appartiene a quella serie di provvedimenti definitivi che insieme ai risultati politici che ci deriveranno infallibilmente dalla guerra, dovranno essere un segno di quel nostro prossimo rinnovamento morale che dalla guerra tutti ci aspettiamo e pel quale la nostra coscienza è matura. È perciò che dobbiamo celebrare con la piú alta soddisfazione dell' anima, con parole di altissima lode la saggezza della legge, che oltrepassa la portata di un provvedimento puramente finanziario.

L' Italia è uno dei paesi piú soffocati dal dilagare della burocrazia. E la burocrazia è, come si sa, uno degli inceppi piú grandi al libero e vigoroso espandersi delle energie della nazione, e molte volte, troppe volte, una sfida costante a quel buon senso di cui il popolo italiano è cosí ricco, e dal quale i pubblici poteri potrebbero ricavare ben altro frutto di quello raccolto finora.

Tolgo da un libro recente di N. R. Niccolai: *Burocrazia e funzionarismo*, che si è giovato delle fatiche di economisti insigni, i seguenti dati che è utile mettere sotto gli occhi del pubblico. Nel 1859 gli antichi Stati italiani contavano 76,070 funzionari dei quali 49,922 provinciali; l' Italia unita ne contava 98,354 al 1º luglio 1882 per poi salire a 231,421 al 1º luglio 1907 ed a 259,624 al 1º luglio 1910 con la statificazione delle ferrovie e dei telefoni. « A questi vanno aggiunti gli impiegati straordinari che, nonostante i ripetuti reclami dei due rami del Parlamento e del paese, sono andati sempre aumentando, per la cresciuta ingerenza dei politicanti nell' amministrazione. Essi ascendevano al 1º luglio 1910 all' enorme cifra di 80,172, cioè quasi un terzo degli impiegati effettivi ». Aggiungendo poi gli operai dello Stato sieno di ruolo, sieno straordinari e avventizi, si ha che al primo luglio del 1910 gravavano sul bilancio dello Stato circa 386,809 stipendiati in attività di servizio. E se a questa somma si aggiungano ancora, come è naturale, circa 100,000 pensionati, che sono, in fondo, funzionari dispensati dal servizio, si arriva alla conclusione che l' Italia cinque anni fa (e sappiamo che la cifra deve essere aumentata in quest' ultimo quinquennio) aveva circa mezzo milione di pubblici ufficiali, una percentuale cioè di 136 impiegati per ogni diecimila abitanti: percentuale che è vinta soltanto dalla Francia con 176, dal Belgio con 200, e dalla Svizzera con 140. La Germania, l'Austria stessa, il paese classico del funzionarismo ci sono inferiori, e non parliamo della Gran Bretagna, in cui la percentuale arriva a poco piú della metà della nostra.

Le cause di questo rapido incremento sono a tutti note, perché le lamentazioni sono ormai vecchie e non solamente italiane. Esse vanno ricercate, come già notò F. S. Nitti, in gran parte « nell' intemperanza dei politicanti, specie del mezzogiorno, che, poco avvezzi alla vita libera, premevano sul governo, per contentare le loro turbe di accoliti », e nello scarso spirito di iniziativa personale che gli antichi governi non promovevano, e che i nuovi della Italia unita hanno egualmente trascurato. L' educazione tecnica delle classi popolari e borghesi non è stata curata se non teoricamente in quelle concezioni di scuole che sono appunto il portato della burocrazia, di una classe, cioè, che è insensibile, nelle stanze in cui si rinchiude, ad ogni vivo soffio di vita che si agiti per l' aria delle strade e delle piazze. Le nostre scuole, a qualsivoglia grado esse appartengano, tranne i professionisti che esse apprestano alle classi dirigenti (e molti di questi sono attratti, quando la loro preparazione si mostra insufficiente ad affrontare la lotta della libera concorrenza, inevitabilmente, negli impieghi) non si mostrano ad altro atte che ad impinguare le fila dell' alto e del basso funzionarismo.

Il quale dà sí, inevitabilmente, uno scarso pane, ma almeno sicuro, e favorisce enormemente quella mediocrità intellettuale a cui la scuola italiana fornisce, coi suoi diplomi e con le sue licenze, un ufficiale riconoscimento. La mediocrità intellettuale porta naturalmente alla mediocrità delle aspirazioni, le quali crescono soltanto, in forma di pronunciamenti, quando accettate liberamente da principio le condizioni modeste che lo Stato offre, e sicuri della continuità dei compensi che lo Stato deve offrire, ossia della carriera, gli impiegati sentono le strettezze economiche a cui li condannano i bisogni crescenti della vita.

C' è dunque una domanda crescente di posti da occupare nelle pubbliche amministrazioni, e un sempre crescente malcontento che circola nei posti occupati che impone ai nostri governi parlamentari due cose egualmente gravose all' erario pubblico: aumentare costantemente quei posti, e migliorare costantemente le condizioni economiche degli impiegati.

Tutto ciò a detrimento dell' economia nazionale che vede distratta in misura sempre maggiore dai suoi bisogni piú urgenti quelle risorse finanziarie che dovrebbero essere tutte impiegate invece per il suo incremento, e alle quali tutta la nazione contribuisce coi suoi sacrifici.

Chi osservi i metodi che hanno le grandi aziende private nelle amministrazioni dei loro alle volte immensi capitali, e nei controlli del loro impiego e li paragoni con quelli che adotta lo Stato, è invaso da un pazzo terrore. Pur fatta la debita differenza che deve esistere fra un' amministrazione privata ed una pubblica, il groviglio delle disposizioni che inceppano ogni piú piccolo movimento che il buon senso del pubblico risolve immediatamente e infallibilmente e che nelle amministrazioni statali, diventano lunghi e complicati problemi da risolvere; gli intricati sistemi di controllo che si sovrappongono gli uni agli altri, senza che quasi mai se ne discopra il limite ultimo; l'impossibilità di giungere ad ottenere rapide e sicure decisioni che sono vitali al prosperare degli interessi privati connessi intimamente con quelli dello Stato: tutto ciò paralizza la vita nazionale e scoraggia i piú animosi dal ricercare l'appoggio governativo necessario alle loro libere iniziative.

E gli impiegati scrivono, pure, scrivono continuamente per soddisfare ai bisogni vivi della nazione; ma devono scrivere tanto che non hanno modo di risolvere con un loro semplice atto, intuitivo, evidente, la piú semplice questione. Anche perché nessuno lascia loro la responsabilità (con la relativa sanzione penale quando la loro decisione è illogica o ingiusta) dei loro atti. Le leggi, i regolamenti, le circolari che si moltiplicano all'infinito, fanno sí che solo dopo lunghi e faticosi passi si arrivi a trovare l'ufficio o la persona da cui è necessario avere l'assenso. Un accentramento enorme ammassa negli archivi dei Ministeri pratiche infinite, ingombranti, che non si esauriscono mai. Si chiede dal pubblico un rapido disbrigo e si risponde dall'alto che mancano le braccia a sfogliare i giganteschi ammassi di pratiche. E si creano cosí nuovi organi che aggiungono altre complicazioni burocratiche a quelle che già prima esistevano. Il segno si allontana cosí sempre piú dagli occhi dell'infelice contribuente che ogni tanto è sorpreso da una nuova disposizione, da un nuovo regolamento che accresce le lungaggini e che fomenta il suo disgusto e il suo sdegno, e che aumenta le sue preoccupazioni, se egli non è tenero soltanto del suo personale interesse, per la vita economica e morale del suo paese. Perché se egli pensa che è un male gravissimo che tanta parte delle risorse nazionali vada inutilmente a finire in un'opera di Sisifo i cui risultati non giovano ad alcuno, osserva anche che molte energie intellettuali si esercitano soltanto sopra la letteratura di regolamenti molte volte assurdi, illogici, convenzionali: onde ben misero intristimento a cui si condannano uomini che diversamente potrebbero svilupparsi, se la loro attività fosse rivolta all'esame di quelle leggi che porta con sé, feconde di risultati, l'attività sociale degli uomini, a cui è buona scorta soltanto non un'arbitraria e artificiosa disposizione, ma il senso di una realtà vissuta.

Se il decreto luogotenenziale tende dunque a mettere in armonia l'opera della burocrazia con i bisogni reali del paese, esso ha necessità di essere integrato con tutta una riforma fondamentale del nostro sistema amministrativo. Bisogna non solo raggiungere un'economia che s'impone con la riduzione del numero degli impiegati, ma con un discentramento delle funzioni, e con una maggiore responsabilità individuale dei funzionari.

L'impiegato non deve essere sicuro della sua carriera se ad essa non dia continuamente la propria ed intelligente attività.

È questo uno dei punti fondamentali su cui dovrà imperniarsi la futura riforma. Ci sono degli impiegati che dopo un certo numero di anni di servizio, si sono dimostrati incapaci o svogliati. Lo Stato oggi è il grande protettore di questi deficienti o di questi immorali. L'unico rimedio che esso adotta contro di loro, non è, come parebbe logico e naturale, il loro licenziamento, ma il loro allontanamento da una sede, cosí detta importante, per mandarli in un'altra piú modesta, come se in ogni sede di pubblica amministrazione non fosse egualmente richiesta e intelligenza e diligenza. Con la diminuzione del loro numero, potrebbe conciliarsi una loro piú ampia remunerazione che evitasse allo Stato l'aggravio delle pensioni. Alla vecchiaia deve pensare la previdenza individuale o collettiva, che è pure uno dei doveri dello Stato di fomentare.

E bisognerà istituire scuole che siano, non nella facile teoria dei burocrati, ma nella realtà della pratica, tecniche e professionali veramente e che valgano ad allontanare dagli impieghi tutte le energie che si possono rivolgere utilmente al nostro risveglio economico.

Ecco i problemi che sono connessi con la questione della burocrazia ed ai quali bisognerà pensare seriamente, prima che, passato il tempo dei sacrifici che la presente guerra richiede, una nuova turba torni ad urgere alle porte delle pubbliche amministrazioni.

Bisogna che finisca una buona volta lo spettacolo, umoristico in apparenza, ma triste nella realtà, che una pubblica amministrazione per far mettere un vetro del costo di pochi centesimi in una propria stanza debba spendere fra carte che consuma e fra impiegati che devono avviare le pratiche, delle somme favolose; e bisogna che i giovani italiani abbiano ogni aiuto dallo Stato a fuggire, assai volte, l'ozio di un ufficio, per un piú utile lavoro. Piú utile a loro e alla nazione e che significhi liberazione dall'asservimento economico agli stranieri: da ciò che è insieme discredito e povertà.

Ignotus.

Abbonamenti ❦

❦ al Marzocco

da **1° Dicembre 1915**

a tutto il **31 Dicembre 1916**

ITALIA L. 5.00

ESTERO L. 11.00

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il *MARZOCCO* inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

MARGINALIA

★ **Trieste e la Compagnia d'Egitto.** — Trieste moderna incomincia nel Settecento, quando Carlo VI si propose di far di Trieste un grande emporio degli Stati austriaci e a tal uopo stimò opportuno ordinare una flotta, stringere trattati coi turchi, istituire una Compagnia orientale mercantile e conceder privilegi doganali ai triestini. Ma la prima idea e il primo progetto di istituire a Trieste una Compagnia d'Egitto pel commercio con l'Oriente fu di un italiano, del marchese Carlo Felice De Giudici, come si può vedere — scrive Ludovico Frati nella *Nuova Antologia* — nella miscellanea manoscritta n.° 790 tra i codici della Biblioteca universitaria di Bologna. Il marchese De Giudici incomincia col far conoscere a Carlo VI la necessità di istituire a Trieste una compagnia mercantile che potesse far spedizioni nel porto di Alessandria con navi e merci per conto proprio, a fine d'introdurre il commercio reciproco nell'Egitto. Sarebbe stato necessario a tal uopo aprire una prima Casa commerciale in Alessandria, sotto la protezione del console imperiale e una seconda al Cairo. Introdotto e stabilito cosí questo commercio, avrebbe potuto in seguito estendersi tanto nell'Arcipelago, quanto nella Siria e nel regno di Cipro. Una terza Casa commerciale il marchese De Giudici avrebbe voluto stabilire nel Mar Rosso nel porto di Suez per agevolare la spedizione delle merci per via di mare. Le difficoltà per eseguire questo progetto non erano insuperabili. Anzitutto occorreva l'adesione e il concorso dell'imperatore; in secondo luogo sarebbe stato necessario assicurarsi il transito per il Mar Rosso, quando al libero commercio si fossero opposti i patti stabiliti con la Porta ottomana nel trattato di Passarowitz. Si doveva pure raccogliere il capitale occorrente per tale impresa a Trieste. Per ovviare alle difficoltà del trasporto, osservava il Giudici, che l'imperatore, se non avesse voluto servirsi della propria bandiera, avrebbe potuto trovare il ripiego di servirsi della bandiera portoghese o della spagnola, per essere queste potenze confederate con l'Austria. In ogni caso sarebbe stato necessario uno stabile accordo con la Turchia per ottenere un conveniente numero di passaporti e per il dazio che le merci avrebbero dovuto pagare. Relativamente al capitale non sarebbe stato difficile a S. M. di raccoglierlo in Trieste « sotto il nome della Compagnia d'Egitto, col fare sotto tal nome trasferire una parte di capitale della Compagnia d'Ostenda » senza che S. M. avesse a trovarsi in imbarazzi o difficoltà per parte degli inglesi e degli olandesi.... Il De Giudici non trovava che una difficoltà all'attuazione della sua proposta: quella di ottenere dal governo ottomano il libero transito per il Mar Rosso; perché l'aggravio che sarebbe derivato dal frequente carico e scarico delle merci, con relativi diritti di dogana, avrebbe reso minor utile agli interessati della libera navigazione dai Paesi Bassi alle Indie. Il De Giudici, con molte considerazioni, concludeva supplicando l'imperatore che gli permettesse di esporre umilmente che « riguardo a tal commercio da introdursi per le vie d'Egitto da Trieste nelle Indie, mediante il "placet" della M. V., le due nazioni inglese ed olandese non avranno diritto, abbenché fremessero, di opporseli in verun conto ». A questa relazione, indirizzata all'imperatore Carlo VI, il De Giudici fa seguire una particolareggiata esposizione del progetto, per intender meglio il valore del quale giova sapere che nel 1722 l'imperatore aveva concessi ad una Compagnia commerciale stabilitasi in Ostenda i piú ampî privilegi per il traffico con le Indie e la costa d'Africa. Il progetto del marchese De Giudici non ha data alcuna, ma deve essere posteriore al 1727 poiché cosí egli scriveva: « È incontrastabile che la M. V. ha fatto pubblicare unicamente che da' Paesi Bassi e dalla Compagnia d'Ostenda per sette anni resti sospesa da quella parte la navigazione alle Indie Orientali ». Non si sa quale accoglienza facesse l'imperatore al progetto; ma si può ragionevolmente supporre che fosse approvato, perché è noto che l'imperatore molto si adoperò, ma con poco felice risultato, per migliorare le condizioni del commercio ed iniziare il traffico con l'Oriente. Ad ogni modo, dobbiamo compiacerci che il primo progetto per istituire a Trieste una Compagnia orientale di commercio sia stato presentato da un italiano. La nobile famiglia De Giudici pare — scrive il Frati — sia originaria di Arezzo.

★ **Il Califfo e la Libia.** — Il trattato di Losanna, creando l'ibrida personalità giuridica di un rappresentante del Califfo tutore dei soli interessi religiosi delle popolazioni libiche, violava lo spirito e l'essenza del diritto pubblico mussulmano ed annullava nell'animo dei nostri nuovi sudditi ogni concetto della nostra sovranità. Questo dimostra S. Acquaviva nella *Rivista coloniale* con copia di argomenti. La creazione di un vicario del Califfo in Libia fu un laccio — egli scrive — teso alla buona fede ed alla lealtà italiana, nel quale l'Italia ebbe la debolezza di lasciarsi prendere. Forse, sedotta dal fascino del gran fatto storico determinato dalla legge delle guarantigie pontificie, insigne monumento di sapienza giuridica e politica, l'Italia sognò di poter ripetere in Libia il miracolo civile della libera convivenza dell'autorità politica e di quella religiosa, indipendenti l'una dall'altra, onde va giustamente orgogliosa. Si escluse ogni altra soluzione, che pure avrebbe potuto cercarsi per la garanzia della assoluta libertà e del rispetto alla religione mussulmana da parte nostra, ove la tutela di questa soltanto fosse stato lo scopo dei negoziatori dell'Impero ottomano. Non si ritenne nemmeno necessaria alcuna garanzia che il vicario del Califfo si occupasse soltanto di religione: si rinunciò *a priori* a qualsiasi arma di difesa contro la degenerazione o l'invadenza politica possibile da parte di detto vicario. Ma quello che maggiormente deve stupire è il constatare come, col cercare un Naib del Califfo tutore soltanto degli interessi religiosi, si sia voluta attribuire alla parola *Califfo* il significato di sommo pontefice dell'islamismo, qualità che i diversi sultani non hanno mai avuta. *Califfo* viene dalla parola *halifa* che significa « successore »; ma ciò non vuol dire già che essa racchiuda e specifichi la qualifica e le attribuzioni di capo della religione mussulmana nel Sultano di Costantinopoli. Basta dare uno sguardo alla evoluzione storica e giuridica dell'Islam per veder chiara questa verità: che il còmpito, le funzioni, i diritti spettanti al Califfo sono di carattere essenzialmente secolare. Infatti dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) i quali costituiscono la potestà pubblica, la *Sceria*, cioè la parola rivelata, riconosce al Califfo soltanto quello esecutivo e giudiziario e riserva il primo esclusivamente a Dio stesso ed ai partecipi della rivelazione divina, cioè innanzi tutto al profeta e poi ai dottori, giuristi e teologi, depositari dell'attività investigatrice ed interpretatrice della legge e custodi e divulgatori della tradizione. Questa classe che ha una sua organizzazione ed un suo capo nello *Sceik-ul-Islam* ha, in un certo senso relativo, il governo delle coscienze mussulmane, cioè il potere spirituale. Lo *Sceik-ul-Islam* è non soltanto il ministro guardasigilli, il capo della giustizia, il giudice d'ultimo grado che decide le vertenze giudiziarie giudicate dai cadí; ma anche il sommo sacerdote, il custode supremo delle moschee e del patrimonio religioso. Il Califfo, invece, è il rappresentante della società islamica, il protettore della fede ed esecutore dei precetti della *Sceria*. Come tale dirige e governa gli affari dello Stato, nomina i funzionari, rende giustizia, preleva le imposte, dispone della forza armata, insomma egli non è già la suprema autorità religiosa, ma l'amministratore supremo della comunità islamica.... Di tutte le terre dell'Islam, l'Africa del nord e piú specialmente la Libia è quella nella quale l'islamismo ha messe radici profonde e giganteggia in tutta la sua immobilità primitiva. La Libia è rimasta per secoli chiusa a tutte le grandi correnti intellettuali che in Oriente, spesso con sètte ed eresie, con persecuzioni e reazioni sanguinose, agitarono la coscienza morale e religiosa dei popoli piú evoluti. Sicché le masse arabo-berbere restarono sempre tenacemente attaccate alla concezione primitiva ed ortodossa dell'Islam, nella quale è spontanea e sostanziale la tendenza a confondere l'autorità civile e quella religiosa, la spirituale e la temporale ed a ritenere soltanto nella prima il fondamento e la legittimità del potere. Come potevano dunque quelle masse ignoranti e fanatiche comprendere che il *Naib-ul-Sultan* a Tripoli non aveva alcuna autorità civile ed intanto rimaneva in quanto l'Italia voleva tenerlo; come potevano mai giungere alla concezione sottile di una autorità religiosa, distinta e separata dalla potestà civile alla quale i popoli occidentali sono giunti soltanto dopo lunghi secoli di lotte e di evoluzione scientifica e morale?

★ **Bagdad.** — Sembra che un esercito inglese sia prossimo a Bagdad o l'abbia già occupata. Chi potrà attentarsi ancora a descrivere questa famosa città orientale, tornata in onore per merito, o per demerito, delle ambizioni tedesche sull'Asia? La miglior descrizione della grande città resta pur sempre quella che ci hanno tramandato le novelle fantasiose delle *Mille ed una notte*. Ma i giardini di Bagdad — scrive Perceval Landon nel *Daily Telegraph* — non sono piú pieni di usignoli che cantano con voci umane, o di colombe melodiose e le rose e i narcisi del tempo beato di Arun-Al-Rascid, non hanno piú colori e profumi di miracolo. La Bagdad del sogno, dell'amore e dell'avventura è sparita per sempre. Il sepolcro di Zobeida è l'unico e l'ultimo monumento che parli di quel tempo felice. Solo resta vivo, come era forse nel nono secolo, il mercato, ch'è un mercato che somiglia a tutti gli altri dell'Oriente, dal tempo piú lontano sino ad oggi, mercato dove s'incontrano tutti i tipi caratteristici delle razze asiatiche, russi e turchi, armeni ed ebrei, persiani ed indiani. Intorno al mercato tutto sembra grigio e vuoto. Bagdad è costruita tutta quanta in mattoni. In Babilonia, anche quando la Babilonia era all'apice della grandezza le case, gli edifizi, i monumenti venivano sempre costruiti di mattoni. Poche fondamenta di pietra parvero cosa tanto degna di pregio e tanto segno di miracolo che su ogni pezzo di pietra il costruttore sentí il bisogno di incidere il vanto che egli Nabuccodonosor, re di Babilonia, figlio di Nabopolassar, re di Babilonia, l'aveva posto al suo luogo. Ma di tutti questi mattoni, non ve n'è neppur uno che risalga al tempo di Arun-Al-Rascid.... A malgrado di questa decadenza, Bagdad resta sempre una località di primo ordine e dovrà essere in futuro inevitabilmente grande ancora una volta. Essa sta alla confluenza di cinque strade: la strada verso Aleppo, quella al Golfo Persico, quella ad Ispahan, quella ad Hamadan e quella per la Mecca. I cammelli che la traversano giungono dall'Afganistan, da Damasco, da Samarcanda, da Nejd. La ferrovia dal Golfo Persico ai centri della Mesopotamia porterà alle sue porte le merci e le derrate dell'India. I russi potranno venirle incontro da nord lungo la via ferroviaria famosa ch'essi potranno inoltrare finché vorranno. Coloro tra i tedeschi che han sognato di stendere sino a Bagdad il braccio di ferro pangermanista non hanno dimenticato mai la posizione che occupa la celebre città dei sogni imperiali e le sue possibilità ancor vive. Il signor Meissner, l'autocrate della « ferrovia di Bagdad », confessò una volta che il suo scopo era quello di far di Bagdad un grande granaio tedesco, piú fertile dell'Egitto. Questo è possibile. Questo territorio nutrí una volta infinitamente piú vite di quante oggi ne nutra. Purché si risolva il problema dell'irrigazione, la fertilità antica può rifiorire in queste plaghe storiche. Chiusa nelle sua strette mura, tra le sue piantagioni di datteri, nelle sue straducole dove i cammelli passano a stento, Bagdad attende il suo nuovo fato. Per ora nulla lo annunzia. Entrandovi si crede di entrare in una delle solite città dell'Oriente, sebbene forse, dietro le finestre chiuse, amori e gelosie ruggano come un tempo e talvolta si possano immaginar cupe tragedie svolgersi in un lampo all'angolo d'una strada dove la memoria sogna, come nelle novelle, un rapido sfolgorar di scimitarra. Passano mercanti e passano belle donne velate. Nella sonnolenza della vita cittadina il passato soltanto sembra vivo al viaggiatore che rammemora il tempo di Arun-Al-Rascid. Quale sarà davvero la sorte della città che un giorno fu magnifica e luminosa? Vi si accamperanno i commessi viaggiatori tedeschi a fondare chiese e stazioni gotiche in vista del Tigri e dell'Eufrate, mentre ancora il turco angarierà l'armeno e il beduino costretto a vender per pochi denari la sua cara libertà desertica? Oppure gli inglesi vi stabiliranno una *pax britannica* e vi predicheranno una civiltà mussulmana libera sotto l'egida imperiale ed autonoma finalmente dal turco calpestatore? Nuovi eventi certo si preparano per la favolosa capitale, ma nessun Arun-Al-Rascid vi sorgerà di nuovo e Sindbad il marinaio non s'inbarcherà certo sui barconi dell'Eufrate carichi di bitume.

★ **Per salvare i bambini serbi.** — Tutti i figli dei serbi sono ormai sulle grandi strade dell'esilio. La patria sta morendo e specialmente le donne e i bambini che non combattono contro gli assalitori bulgaro-tedeschi sono obbligati a fuggire davanti all'invasione barbarica. Questa situazione diventa d'ora in ora piú tragica, piú angosciosa, piú degna di pietà. Si veggono donne serbe — scrive un corrispondente del *Journal* — ridotte alle peggiori estremità, sopportare tormenti indicibili. Una di esse, madre di quattro bimbi piccini, non ne può portare che tre e non ha nessuno per aiutarla ed ella si domanda col cuore straziato quale dei figli deve sacrificare, abbandonandolo al caso crudele prima di lasciare il suo villaggio, dove si segnala l'approssimarsi delle pattuglie bulgare. Altre madri hanno perduto i loro bambini nelle resse spietate che il saccheggio e l'incendio delle città conquistate hanno provocato e li ritrovano ridotti nello stato piú pietoso, o morti di freddo e di fame. Come salvare questi innocenti? Come strapparli all'orrore della guerra, al furore d'un nemico senza cuore? Come, specialmente, metter fuori di pericolo i bambini rimasti vivi? Ecco un problema che deve interessare tutto il mondo civile e che è urgente risolvere, se non si vuole che spariscano questi figli di eroi, se non si vuole che con essi si spenga domani la Serbia. Il Ministro plenipotenziario di Serbia a Parigi, Vesnitch, si è fatto il campione di questa causa umana e patriottica ed ha assicurato che i suoi sforzi non tarderanno a portare i loro frutti. Non si tratta soltanto di difendere i piccoli serbi contro le torture della fame e contro il rigore dell'inverno. Bisogna completare questo còmpito immediato con una organizzazione durevole per il caso in cui la guerra si prolungasse. Il Ministro di Serbia desidererebbe trovare un'isola in cui poter raccogliere i suoi protetti. Il *Journal* suggerisce che l'Inghilterra potrebbe accogliere i bimbi serbi nell'isola di Cipro. Gli inglesi, dacché ne sono padroni, hanno fatto di Cipro un soggiorno gradevolissimo. L'hanno arricchita, abbellita, bonificata e ciò che gli inglesi hanno fatto per i piccoli belgi nei giorni dell'invasione tedesca del Belgio perché non lo rifarebbero, a Cipro, per i piccoli serbi, in circostanze quasi uguali in tanti punti? Non sarebbe una novità per gli inglesi il pensare ai figli dei serbi. Nel 1876, durante la guerra coi turchi, gli inglesi si sono attivissimamente e generosamente occupati dei piccoli serbi. Oggi il còmpito è piú gravoso, ma non sembrerà meno imperioso, né meno nobile all'animo dell'Inghilterra. A Cipro, l'Inghilterra ha la possibilità di soccorrere migliaia e migliaia di bambini interessanti per la loro età, per la loro sventura e per la loro origine eroica. Il Ministro di Serbia consegnerebbe con fiducia e con gratitudine nelle mani inglesi la sorte dei suoi protetti; ma intanto il grido del Ministro è un grido verso tutti coloro che prendono a cuore le buone cause umanitarie: « Bisogna salvare i piccoli figli della Serbia! ».

★ **Ricordi dell'assedio di Parigi.** — Tra i ricordi dell'assedio di Parigi durante la guerra del 1870 merita speciale menzione l'arrivo nella capitale francese, stretta da ogni parte, del primo piccione viaggiatore con le notizie dal fronte. L'avvenimento singolare ebbe luogo proprio il 14 novembre 1870 — come ricorda il *Temps* —. In quel giorno la rete telegrafica dell'ovest, l'ultima che permettesse di ricevere e di trasmettere dispacci, fu tagliata dal nemico. Tuttavia le comunicazioni telegrafiche tra il Governo e la delegazione di Tours furono mantenute per alcuni giorni ancora per mezzo di un cavo immerso nella Senna e che terminava a Traie una località tra Rouen e le Havre. Ma sin dal principio d'ottobre, i tedeschi, informati da un traditore, avevano tagliato anche questo cavo e i francesi dovettero ricorrere a corrieri speciali che tra mille pericoli dovevano attraversare le file nemiche per porsi in comunicazione con i territori non occupati. Si dovette ricorrere finalmente ai piccioni viaggiatori che erano stati raccolti in un certo numero nei locali del Ministero delle Poste. Il 25 settembre i primi tre piccioni furono imbarcati su un pallone che portava il nome di *Città di Firenze* e fu adottato un metodo di trasmissione dei dispacci che consisteva nell'accentrare a Tours tutti i telegrammi della provincia destinati a Parigi senza nulla cambiare della loro forma ordinaria, poi nel condensarli con caratteri tipografici in modo da formare una colonna di giornale, poi nel fotografarli riducendo il piú possibile questa superficie ed infine nell'inviare queste fotografie per mezzo dei piccioni a Parigi. Questo sistema era stato inventato da un chimico, il Barresville e cominciò ad essere attuato l'8 novembre e il 14 l'amministrazione dei telegrafi di Parigi ricevette il primo numero di questo giornale telegrafico fotografato che su una superficie di dodici centimetri quadrati conteneva duecentoventisei telegrammi privati. L'arrivo del piccione latore di questo giornale fu un avvenimento straordinario per la città. Esso fu giustamente chiamato un « ravitaillement moral ». Jules de Marthold dopo avere annunciato dell'arrivo del primo piccione viaggiatore ed aver dato la descrizione del dispaccio che portava, scrive nel suo *Memorandum du siège de Paris* alla data del 15 novembre: « Parigi è dunque quasi in festa; tutti gli animi sono giocondi. Finalmente si son ricevuti dispacci da fuori e le nostre armi hanno cominciato ad essere piú fortunate. È la prima buona giornata dal giorno dell'investimento, dal principio della guerra ». I piccioni viaggiatori furono subito considerati uccelli sacri della Francia. Il poeta Eugène Manuel celebrava in versi commoventi « i piccioni della Repubblica ». Champfleury diceva: « Il blasone della città di Parigi deve essere trasformato. Questo è stato il pensiero di tutti durante l'assedio della capitale. Un piccione sarà certo raffigurato volante sopra il vascello della città su cui si volgevano gli occhi di tutta l'Europa ». E Paul de Saint Victor scriveva queste righe: « Come le cicogne delle città del nord, come i piccioni di Venezia, essi meriterebbero di diventar sacri. Parigi dovrebbe raccogliere le covate dei loro colombai, ospitarli, nutrirli sotto i tetti d'uno dei suoi templi. La loro razza sarebbe la tradizione poetica di questo grande assedio, unico nella storia. I loro voli sgranati nelle nostre strade e nei nostri giardini farebbero ricordare che vi fu un giorno in cui tutti i cuori di questa grande città furono sospesi alle ali d'un piccione. Una venerazione religiosa proteggerebbe questi uccelli propizi ». Ma anch'essi, i piccioni parigini, erano di questo mondo in cui « le piú belle cose hanno il peggior destino ». Tredici o quattordici anni dopo il tragico assedio, il Consiglio municipale di Parigi prendeva una deliberazione che autorizzava la fondazione nel Bois de Boulogne d'uno di quei tiri in cui dappertutto si massacrano senza pietà quei piccioni ai quali i parigini del 1870 avevano dedicato un affetto ed una riconoscenza che sembravano eterni. Piú tardi, uno di coloro che non avevano dimenticato, un artista di gran cuore, il cui talento è stato impiegato a celebrare nella pietra o nel bronzo le speranze e le glorie della patria, Augusto Bartholdi ha avuto la felice idea di far figurare il sacro alato sul monumento destinato a perpetuare la memoria degli aereonauti dell'assedio di Parigi. Chi voglia trovare molte notizie sul servizio dei piccioni viaggiatori nel '70 e su tutta l'organizzazione postale della guerra, può ricercare il libro di F. Steenackers: *Les télégraphes et les postes pendant la guerre de 1870*. Lo Steenackers fu direttore delle Poste in quel tempo.

★ **Memorie di un editore.** — John Murray, il capo della famosa Casa editoriale inglese ha dato una lettura ricchissima di ricordi personali e di aneddoti su autori e libri famosi. Il Murray è stato in stretto contatto con scrittori ed uomini politici di primo ordine ed ha narrato anche molte peripezie della sua lunga carriera. È curioso — egli ha cominciato col dire — che molta gente richieda dagli editori i servigi piú disparati. Al Murray furono infatti chieste piú volte.... delle onorificenze. Dopo la morte del Tennyson egli ricevette la lettera di un tale che gli offriva un volume di poesie, assicurandolo che egli sapeva che sarebbe diventato successore del Tennyson stesso, cioè « poeta laureato ». Il poeta sconosciuto faceva anche una domanda indiscreta, chiedeva se ci fosse stato una signorina Murray disposta a prender marito ch'egli l'avrebbe sposata immediatamente. Opportune ricerche stabilirono poi che la lettera proveniva da un manicomio. Livingstone, Giorgio Borrow, Gladstone furono tra gli amici dell'editore. A Gladstone, una volta, l'editore mostrò un resoconto giornalistico d'un discorso di sir Robert Peel cosí copiosamente corretto per la sua pubblicazione in opuscolo che Gladstone esclamò: « Ma davvero Peel corregge i suoi discorsi a questo modo? Io ne resto attonito e mi domando come Peel possa esser d'accordo con la sua coscienza. Io non farei una cosa simile per tutto l'oro del mondo ». Poco tempo dopo il Murray, frugando fra le carte del padre, trovò che il discorso di Gladstone sul progetto di legge per l'Irlanda era stato trattato dall'autore esattamente nello stesso modo. Uno degli uomini piú ammirati dal Murray fu il Darwin che lo impressionò sempre per la sua grande modestia, ma un infinito rispetto egli ebbe per lo Smiles, l'autore del famoso libro: *Aiutati che Dio t'aiuta*. L'importanza e l'influenza di quest'opera furono rivelate appieno quando lo Smiles morí; allora furono trovate tra le sue carte monti di lettere di ammiratori i quali dicevano allo Smiles che il suo libro li aveva aiutati a vivere ed anche a trionfare nella vita, mostrando loro la strada che dovevano intraprendere. Un giorno il Murray, pensò di regalare il volume dello Smiles ad un povero vecchio muratore che era occupato con altri in certi lavori intorno alla sua casa. Pochi giorni dopo quest'uomo fermò il Murray e gli disse: « Ho letto il libro e ho rimpianto di non averlo avuto quando ero giovane. Sento che avrei fatto qualche cosa nel mondo! ». Riferendosi alla regina Vittoria, il Murray, che ne ha pubblicata la corrispondenza privata, ha fatto notare che questa pubblicazione ha costituito una cosa insolita negli annali storici ed editoriali. Infatti è la prima volta che è stata pubblicata intatta la corrispondenza privata d'una regina. Non è stato pubblicato tutto il materiale che avrebbe potuto esser dato alla luce, ma quanto è stato pubblicato non ha avuto a soffrir tagli. Della regina Vittoria, il Murray ha ricordato il giudizio ch'essa dava di alcuni tra i suoi piú grandi ministri. Essendole stato chiesto una volta con molta cautela se ella considerasse il Disraeli come il suo piú grande ministro, la regina rispose: « No, no! Disraeli era un uomo estremamente abile ed un mio eccellente amico, ma sir Robert Peel era un ministro piú grande di lui ed ora noi ne abbiamo uno piú grande di entrambi ». La regina alludeva a lord Salisbury. Per conto suo, il Murray, ha avuto ammirazione per tutti indistintamente questi statisti con i quali la sua Casa è stata in rapporti editoriali ed anche con lord Rosebery, autore delle biografie di Napoleone e di Catham. A proposito di biografie, un genere letterario da noi poco in voga, il Murray ha affermato che esse hanno avuto ed hanno ancora una importanza straordinaria pel pubblico inglese. Alle biografie il Murray dà un posto eccezionale nella storia della letteratura e la sua predilezione in fatto d'opere di questo genere è per due opere che sono due modelli: la *Vita di Johnson* di Boswell e la *Vita di Scott* di Lockhart. Il Murray alla fine del suo interessante discorso si è occupato della diffusione del libro in Inghilterra e ha dato il suo parere su quelli che, secondo lui, sarebbero proclamati dalla maggioranza dei lettori inglesi, i tre capilavori principali per il loro merito intrinseco e letterario: questi capilavori sono la Bibbia, il *Prayer Book* e la raccolta delle opere di William Shakespeare.

★ **L'evangelista della razza negra.** — È morto pochi giorni or sono, a cinquantasei anni di età, Booker Washington, il pioniere dell'educazione della razza negra. Egli era nato in una piantagione di tabacco della Virginia coltivata da schiavi negri, ma suo padre era un bianco, mentre sua madre era una negra puro sangue, la quale aveva già avuto, prima di sposare il padre di Booker Washington, altri figli, uno tra gli altri dotato di singolari virtú organizzatrici ed intellettuali, che dovevano riuscir poi utilissime al suo fratellastro quando questi fondò l'istituto di cultura e di lavoro per l'emancipazione dei negri a Tuskegee. Non si sa – scrive il *Times* – perché Booker Washington, si chiamasse cosí. Il suo nome era un nome qualunque, da lui adottato. La prima giovinezza il nostro apostolo la passò con la madre che era cuoca della piantagione di tabacco e viveva con la famiglia all'aria aperta, dormendo sulla paglia. Era una povera famiglia di schiavi e Booker Washington visse anch'egli come uno schiavo finché i suoi non poterono fissar dimora nella Virginia occidentale, una regione dove la schiavitú dei negri non era istituzione fissa e che era prossima a diventare uno Stato indipendente. Qui cominciò una nuova vita pel giovane, intelligentissimo mulatto. Mentre egli era occupato nelle fornaci e nelle miniere di carbone, non volle trascurare lo studio e riuscí a frequentare per qualche ora del giorno o della sera una scuola e ad entrar poi, nel 1872, nel famoso istituto Hampton. Il generale Armstrong, che dirigeva l'istituto, comprese ben presto che le doti del giovane mulatto erano straordinarie ed ammirò i sacrifici che egli sopportava dividendo la sua vita tra lo studio ed un lavoro che avrebbe spezzato le tempre piú rudi, compiendo spesso viaggi faticosissimi per raggiungere la scuola dalle lontane fornaci. Ben presto, aiutato dal suo direttore, Booker Washington fu in grado di diventar maestro dei suoi condiscepoli negri e quando, nel 1879, un istituto industriale per i negri fu fondato nella piccola città di Tuskegee nell'Alabama centrale Booker Washington vi fu mandato subito come insegnante. L'opera che dové compiere come maestro questo apostolo straordinario d'una razza oppressa fu enorme. Bisognava istruire, educare, preparare alla vita sociale un popolo di schiavi che viveva in casupole di legno, sparse per solitudini immense. L'istituto, centro di radunata, era allora non un grandioso edificio, come oggi è, ma una piccola casa con annessa una chiesetta anch'essa di legno. Anche i denari posti a sua disposizione erano assai pochi. Per fortuna Booker Washington riuscí a trovare una buona collega, miss Olivia Davidson, che si era posta ad istruire le ragazze negre e che divenne poi sua sposa. Rapidamente l'istituto crebbe e diventò, in grazia di questi due pionieri, un vero centro di cultura che presto attrasse l'attenzione dei filantropi. Andrew Carnegie fu tra i primi a conceder molti fondi perché esso potesse prosperare e a fornirlo di una magnifica biblioteca. Booker Washington continuò allora il suo apostolato piú coraggiosamente. Egli pose da parte ogni appello retorico a favore dei negri. Volle che la razza di colore si difendesse da sé e proclamasse da sé i suoi diritti con le opere invece che coi discorsi. Volle che i suoi alunni apprendessero nel suo istituto rapidamente a diventare artigiani ed artisti, piantatori e giardinieri, tipografi e chimici. Fece insegnare ai negri tutte le arti e tutti i mestieri, ammonendo che ogni suo scolaro doveva abbandonare la scuola solo quando fosse in grado di guadagnarsi la vita. Diceva: « Il negro deve prima lavorare e poi parlare » ed in questa sua massima era racchiuso tutto il suo programma. Nello stesso tempo le sue maggiori fatiche erano rivolte a rendere gli stessi costumi morali dei negri consoni con i tempi moderni e con la civiltà. La morte di Booker Washington per questo lascia oggi un vuoto incolmabile in tutta la comunità dei negri americani. Coloro che hanno visitato il suo istituto sostengono ch' egli era non solo un maestro perfetto, ma anche un direttore senza rivali. Nell' opera sua egli era stato aiutato dalla sua prima moglie ed anche da altre due mogli che ebbe dopo; ma a lui solo si deve la fortuna della scuola da lui tratta quasi dal nulla. Booker Washington fu anche varie volte in Europa. Nel 1899, durante la sua prima visita in Inghilterra fu ricevuto anche dalla regina Vittoria, a Windsor. La sua memoria non sarà dimenticata tra quelle dei benefattori dell' umanità laboriosa.

★ **L' arciduca Luigi Salvatore.** — Un dispaccio da Praga ha annunciato l' altro giorno la morte dell' arciduca d' Austria Luigi Salvatore, cugino e nipote dell' imperatore Francesco Giuseppe, archeologo, storico e geografo. Ernesto Gaubert, che ha avuto occasione di conoscerlo personalmente, ne parla nel *Petit Journal*. L' arciduca viveva da cinquant'anni lontano dalla Corte e la sua esistenza trascorreva tra il castello di Santo Stefano in Egitto e quello di Miramar sulla costa di Maiorca, a venti chilometri da Palma. Questo eremita principesco che sulla terra della piú grande delle Baleari aveva riedificato la cappella e la dimora di Raimondo Lullo, aveva tutto dell' eremita, anche il disprezzo piú completo della toilette personale, senza averne la sobrietà, né le virtú. Si dice che tre anni or sono egli cercasse di insidiare l'onestà di una fanciulla data da lui in moglie ad uno dei suoi servitori e che mancò poco non soccombesse all' ira del marito. Il suo modo di vestire assai negletto valse all' arciduca d' essere arrestato un giorno alla porta del palazzo reale di Madrid mentre egli voleva far visita al re di Spagna. La sentinella sbarrava il passo a quel contadino ed egli si indignò: « Andate a dire alla regina di Spagna che suo cugino Luigi Salvatore vuol vederla! ». L' arciduca è stato una delle figure piú romantiche della piú romantica delle famiglie. Altiero e familiare, astuto, erudito, fastoso e sordido, curioso di tutte le cose sino ai limiti estremi, egli era rimasto tedeschissimo malgrado il sangue borbonico. A venti anni, aveva veduto la sua fidanzata bruciata viva sotto i suoi occhi. Se ne consolò piú tardi con molti strani amori. Nell' anticamera del suo castello di Miramar, una tomba di marmo bianco e una statua d' uomo nudo ricordano la memoria di un segretario, d' un amico, la cui morte lo lasciò triste per sempre. Con i suoi occhi azzurri e mutevoli, pieni a volte di fantasticherie mistiche, con la sua andatura di contadino e di monaco, l' arciduca Luigi Salvatore restava il piú autoritario dei padroni. Aveva fatto sua tutta quella parte dell' isola di Maiorca che si stende da Valdenosa, dove per un inverno dimorarono Giorgio Sand e Chopin, fino a Deya, cara ai pittori di paesaggi. Egli aveva creato là un ospedale gratuito e un museo delle antichità delle Baleari; ma aveva interdetto a tutti i suoi fattori e servitori di tagliare un solo arbusto nelle sue proprietà e la foresta era nata e viveva sotto i suoi ordini, impenetrata ed impenetrabile. Quanto ad erudizione, egli ne mostrò molta nelle sue opere consacrate appunto alle Baleari e nella sua raccolta di leggende di Maiorca. Aveva recentemente condotto a termine anche un grosso volume sulle fortezze dell' isola. Quest'uomo pacifico era proprietario del decimo reggimento di fanteria austriaco. Egli partí al principio della guerra per Praga dove era molto conosciuto e stimato negli ambienti czechi e dove doveva difendere gli interessi austriaci contro lo spirito separatista boemo. Ma questo dotto, questo eremita, aveva reso altri servigi alla Germania e all' Austria. Egli aveva condotto la propaganda germanofila nella Catalogna e nelle Baleari. In Ispagna egli era il rappresentante ufficioso degli Imperi centrali e i suoi servitori che sfuggivano al controllo della polizia spagnuola e che egli copriva col suo nome hanno fatto molti commerci bizzarri durante la guerra sulle spiaggie di Maiorca. Gli ufficiali tedeschi del *Goeben* e del *Breslau* si riunirono spesse volte, da luglio a ottobre, alla sua tavola....

★ **Alberico Bacciarello**, che i giornali di questi giorni ci hanno annunziato caduto combattendo contro l' Austria, fu giovane di alto intelletto e di grande dirittura morale. L' intensità della vita interna traspariva in lui solo dagli occhi, che illuminavano talora di una luce quasi dura il volto pallido e un po' scarno. Questo giovine, che mite com' era e anzi un po' timido nella sua vita di uomo e di studioso, non si sarebbe mai sognato di voler male a chicchessia per ragioni private, odiava lo straniero, odiava tutti quei popoli che non fossero italiani con un sentimento del tutto spontaneo e primitivo, con un istinto non temperato dalla coltura. Né egli si è accorto mai di quel conflitto che in taluno di noi è per lo meno in germe tra l' amore di patria, unico ed esclusivo, e la cultura molteplice e internazionale. Studioso di lingue e letterature romanze ma specialmente di letteratura francese egli si era convinto che i francesi fossero nonostante le apparenze, altrettanto diversi da noi e opposti a noi quanto i tedeschi. Un soggiorno in Francia non gli aveva reso quel paese piú caro, ma lo aveva piuttosto convinto che l' imitazione della vita francese, specie ma non solo della vita politica, fosse per noi ancor piú pericolosa che non quella della letteratura. Egli ha desiderato sin all' ultimo non la neutralità ma la guerra contro la Francia, che, sperava, ci avrebbe liberato da una schiavitú cosí profonda che non era neppure sentita quale schiavitú. Pure ha saputo offrire alla patria il sacrifizio piú duro e perciò piú meritorio, il sacrifizio che è insieme di volontà e di intelletto. Nella guerra questo timido aveva ritrovato se stesso; io m' immagino che l' aprirsi con uomini di spirito semplice e di condizione umile, con i suoi soldati sia riuscito a lui, non certo democratico, piú facile che non comunicarsi coi suoi pari. Certo la vita comune con il popolo aveva appagato il sentimento che in lui importava di sé tutta la vita, il sentimento di solidarietà nazionale.

G. P.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per la lingua italiana negli studî italiani.

Caro Direttore,

Da molti anni alcuni cultori di scienze sperimentali, giovani biologi in particolar modo, pubblicano molti dei loro lavori in lingue straniere, mentre nessun scienziato francese inglese o tedesco ha mai dato simile esempio se non in casi eccezionalissimi.

Né si può affermare che quest' uso non sia stato combattuto con perseveranza.

Quattordici anni or sono, al Congresso internazionale di Fisiologia in Torino, ove la lingua italiana era ammessa eccezionalmente per riguardo al paese che ospitava quella riunione, si ottenne che essa fosse definitivamente accolta fra le lingue ufficiali (inglese, francese, tedesco) dei Congressi avvenire. Da quel giorno ho sempre curato che nei nostri Convegni all'estero fosse numeroso il contributo dei nostri giovani biologi e che le loro comunicazioni si facessero in italiano; si correva il rischio, debbo riconoscerlo, di non essere compresi da tutti, ma si rammentava ai presenti l' utilità di conoscere la nostra lingua per i cultori delle scienze biologiche. Venne anche fondato in Firenze un Archivio di Fisiologia, che è ormai molto diffuso all' estero, nel quale si pubblicano lavori italiani alla condizione che essi non siano integralmente tradotti in lingua straniera.

Debbo riconoscere che questi mezzi non diedero tutti i risultati attesi, e perciò, alcuni anni or sono, ho pensato di proporre una modificazione al Regolamento universitario, affinché non fossero accettati come titoli nei concorsi scientifici per i nostri Atenei che lavori redatti in italiano. Nella lusinga di un piú facile successo mi sono rivolto al Consiglio della « Dante Alighieri » perché facesse sua questa proposta e ne ottenesse dal Governo la sanzione legale. Mi fu intermediario un fervido apostolo di ogni opera buona, ma, non so perché, il mio desiderio non venne accolto da quel Consiglio.

Anche Scipio Sighele ne scrisse su un giornale politico molto diffuso, ma inutilmente.

È indiscutibile che il ricercatore italiano, che pubblica in lingua straniera la narrazione dei risultati raggiunti, può credere di meglio servire in tal modo il suo paese facilitando per mezzo di un idioma piú diffuso la conoscenza dei contributi della scienza italiana; ma è certo anche che gli eventi attuali hanno tanto acutizzato le suscettibilità nazionali da consentire meno che mai gesti che, anche nell' apparenza, non siano di completa dedizione dell' individuo al maggior prestigio, anche formale, della Patria.

Perciò chiedo a lei ed ai suoi collaboratori di aiutarmi a diffondere fra gli studiosi italiani la persuasione che tutti debbono pubblicare i loro scritti, per quanto è possibile, esclusivamente nella lingua materna, come hanno sempre fatto i nostri amici ed i nostri nemici.

Le sarò grato di quanto ella vorrà fare a vantaggio di questa mia proposta e le confermo la mia antica amicizia.

Suo affezionato
GIULIO FANO

★ Per un' infreddatura.

Ieri sera tardi, sentendomi un po' infreddato, andai, per consiglio di un amico, in una delle principali farmacie della città e mi feci dare un certo unguento specifico. Il farmacista incartò il preparato e me lo consegnò.

Ma giunto a casa cominciarono i dispiaceri: svoltato il pacchetto trovai una scatolina lunga a lati rettangolari; su tre lati, il nome — un nome francese — della medicina e in tedesco, in inglese e in ispagnolo l' indicazione « Crema per il raffreddore »; sul quarto lato il nome della farmacia di Venezia, dove avevo fatto acquisto del preparato. Si noti che il nome della farmacia non era appiccicato, ma faceva parte integrante dell' involucro. Rimasi sorpreso che un farmacista italiano mettesse in vendita un suo prodotto usando tre lingue straniere e non la lingua italiana.

Ma peggio fu quando apersi la scatola; vi trovai dentro un tubetto, identico ai tubetti che contengono i colori ad olio, con sopra la medesima scritta in quattro lingue: francese, inglese, tedesco e spagnuolo.

La spiegazione però mi fu data da un fogliolino che levai dal fondo della scatola; in alto del foglio c' era scritto: « made abroad », fatto all' estero, poi in grande, il nome francese del preparato e in tedesco l' aggiunta: « Schnupfencreme », quindi l' istruzione in dieci lingue tra le quali, per grazia del cielo, l' italiana. Ecco l' istruzione: « Dicchiarazione per uso. Per usare si porta la punta del tubo nei bucchi del naso e si stringe il tubo per mandare dentro il crema nelle membrane del naso ». In tedesco crema, — *creme* — è maschile....

In fine, scritto piccino, piccino, trovai il nome della stamperia: « Union-Hausdruckerei ».

Insomma un prodotto tedesco, mal dissimulato, e messo in vendita, come proprio, da un produttore italiano.

Mi manca di aggiungere, che mandato il crema dentro nei « bucchi » del naso, la mattina dopo mi trovai piú infreddato di prima.

Ora io chiedo: a che serve mettere i cartelli: « Domandate i prodotti italiani », se produttore straniero e venditore italiano riescono con un espediente abbastanza grossolano a dissimulare la nazionalità del prodotto?

Come non si sono accorti ancora i fabbricanti e i venditori italiani che è questo, questo il momento di liberare il mercato dai prodotti stranieri?

Poiché ho parlato di medicinali, la Germania va lanciando da anni migliaia di medicinali, alcuni ottimi, altri pessimi, preparati *per sintesi* nei laboratori chimici, medicinali che arrivano in Italia senza una sufficiente esperienza clinica e che pur si vendono perché preparati in modo elegante ed allettante. Oggi il mercato farmaceutico italiano non dispone piú dei prodotti tedeschi, specialmente di quelli ottimi, perché l' importazione è cessata e i depositi sono esauriti. È il momento di sostituirli con prodotti nazionali.

Questo vale per ogni genere di prodotti.

E se i prodotti nazionali saranno buoni, avranno un successo economico non soltanto transitorio ma permanente. Cessata la guerra, cessate le cause che impediscono la importazione, il consumatore già avvezzo al prodotto nazionale, chiederà questo colla coscienza di acquistare cosa egualmente buona.

Io mi accorgo, mentre sto scrivendo, che la penna che ho in mano è una penna *Hardtmuth patent* ed è *patent* per un minuscolo congegno che serve a far entrare, a tener fermo e a far uscire il pennino; ma pur troppo vedo che anche il calamaio è straniero: questo grosso blocco di cristallo col coperchio d' argento sa di tedesco un miglio lontano anche se non ha marca; per fortuna l' inchiostro è italiano, di un' ottima fabbrica veneta, ma la gioia dura poco perché il pennino è francese, la matita è un *british pencil made in Austria*, la vaschetta in cui tengo penne e matite è di cristallo.... veneziano col leone alato e tanto di *Pax tibi Marce*, ma il cristallo è di Boemia, perché noi a Venezia fabbrichiamo il vetro e non il cristallo; i fermafogli con cui riunirò queste pagine per mandarle in stamperia sono di Boston; ecco la macchina del copialettere; c' è scritto sopra: *gut öhlen*; alzo la tazzina del caffè che ho bevuto or ora: ha la marca francese; il cucchiaino d' argento, il vassoio, tutta l' argenteria è tedesca; il pentolino con cui mi sono scaldato il caffè è di Krupp e tutta la batteria di cucina è di Krupp..... mi fermo sbalordito, direi quasi turbato: mi sorge il dubbio di essere un cattivo cittadino, se ho in casa tanta roba che viene dall' estero. *Confiteor, confiteor, mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Ma poiché non sono in punto di morte, mi si consenta qualche attenuante: tutta questa roba l' ho comperata a Venezia, a Milano, a Firenze; ho fatto come fanno tutti i consumatori, ho preso quello che mi si offriva e spesso ho protestato contro i prodotti stranieri. Tutte le volte che ho comprato un balocco per il mio bambino, mi sono visto offrire gli *Structator*, i *Meccano*, i *Tausendkünstler*, le *Arkitektur*, colle spiegazioni in tedesco; non li volevo, ma non c'era altro o, diciamolo pure, c'era roba brutta da far paura.

D' altronde i miei lettori si guardino intorno e troveranno in casa loro il medesimo fenomeno. Accusare il consumatore è facile, ma ciò significa dimenticare che la volontà del consumatore è soltanto uno dei fattori economici della produzione nell' industria.

Il consumatore potrà forse in momenti speciali, come quello che attraversiamo, privarsi di un prodotto o prescegliere il prodotto nazionale anche se è piú scadente, ma questa è un' eccezione; l' istinto naturale di chi compra è quello di comprare il prodotto migliore al prezzo minore e quando non può combinare i due elementi — bontà del prodotto e mitezza del prezzo — si accontenta dell' uno o dell' altro.

Francesco Ferrara, nel costruire la sua mirabile teoria del « costo di sostituzione », trovò l' elemento essenziale del *surrogato*. Quando il consumatore non trova il prodotto che desidera, o non può procurarselo perché il prezzo è alto o inibitivo, ricorre al surrogato; ma pretendere che il consumatore preferisca un prodotto di qualità inferiore o piú caro soltanto perché il prodotto è nazionale, è pretendere l' assurdo.

Nel grande momento storico che attraversiamo accade appunto questo, che il prodotto estero desiderato o non c' è o è salito e salirà a prezzi inibitorî. Nessuna ora piú propizia di questa per il produttore nazionale: egli può sostituirsi allo straniero.

E vi concorrono altri elementi: l' altezza dei cambi che rincara il prezzo dei prodotti stranieri del venti per cento; il rincaro della mano d' opera e delle materie prime, maggiore negli altri paesi piú che nel nostro; la impossibilità di esportare alcuni prodotti industriali nostri e la necessità di trasformare perciò l' industria.

Ma riguardo ai paesi nemici concorre un altro e formidabile elemento: l' impotenza dei brevetti. Io non suggerirei mai cosa meno onesta al produttore, come quella di infrangere il brevetto legittimamente acquistato da altri, né cosa meno corretta — e dannosa per il produttore stesso — come quella di simulare che il suo prodotto sia quello coperto dal brevetto del fabbricante straniero. Io credo però che tutti i brevetti dei paesi nemici sieno decaduti per il fatto dello stato di guerra.

Senza esaminare qui, ché sarebbe fuori di luogo, la natura del brevetto, è certo che elemento essenziale della protezione industriale è che il prodotto sia messo e possa essere messo a portata del consumatore; ora quando interviene un elemento di fatto o anche di diritto che toglie la possibilità di aver quel prodotto, viene a mancare alla protezione industriale ogni ragione giuridica; sarebbe semplicemente assurdo che l' industriale straniero che non può importare il suo prodotto in Italia, potesse invocare il brevetto che protegge il prodotto stesso, solo perché un giorno egli ha fatto a Berna i depositi e le dichiarazioni che i trattati internazionali prescrivono. Non esiterei a ritenere decaduto dal suo privilegio industriale in Italia il produttore straniero che per un semplice divieto del suo governo o anche per una ragione materiale non potesse esportare il suo prodotto.

Il rifiuto di riconoscere l' efficacia del brevetto di prodotti fabbricati in paesi nemici non è dunque soltanto un atto di ostilità, ma ha un fondamento giuridico. Noi non siamo in guerra colla Germania, ma la posta e le merci non passano la frontiera; basta questo — a prescindere da ogni altra considerazione, di quelle che fanno prudere le mani — perché tutti i prodotti tedeschi sieno decaduti dal brevetto.

Ma l' industriale nostro, accingendosi alla fabbricazione del prodotto similare, non deve dissimularlo sotto il nome del prodotto straniero: a parte che i nomi, i marchi di fabbrica, le etichette, ecc., servono a garantire non solo il produttore, ma anche il pubblico, il quale ha diritto di sapere quello che compra, è certo che l' industriale italiano danneggerebbe sé stesso, rivestendo il prodotto del nome e dell' aspetto del prodotto straniero. Il suo vantaggio sarebbe effimero: cessata la guerra, il consumatore ritornerebbe al prodotto straniero, da cui non è stato effettivamente staccato. Il fabbricante abbia il coraggio di quello che fa: ci avezzi a comprare non un *British pencil made in Austria*, ma una buona *matita italiana*, non dei *meccano* o delle *Kinderbahn* costruite in Germania, ma dei *meccanici* o delle *ferrovie per bimbi* fabbricate in Italia, coi piccoli ferrovieri italiani, i quali meritano questo grande onore almeno per quello che hanno fatto dal 24 maggio in poi; ci faccia trovare della *carta italiana* e non tutto questo *papier*, *paper* e *Papier*; e ci faccia trovare anche delle buone composte di frutta, fatte in Italia. Perché proprio quelle maledette composte di frutta fatte a Monaco o a Francoforte mi sono sempre rimaste in gola. Dall' Italia partono — o partivano — ogni anno migliaia di vagoni di frutta fresche; uno dei punti di concentramento per il Veneto era Mogliano; ogni sera vedevo centinaia di ceste, vagoni completi che si avviavano per la via di Ala-Kufstein verso la Germania. Il fabbricante tedesco rimandava poi i vasetti di *compôtes* in Italia. Questo significa semplicemente che il fabbricante tedesco riusciva a trarre un guadagno dopo aver pagato, oltre alle frutta: le ceste di imballaggio, le spese di concentramento, il nolo di andata, il nolo di ritorno, il fortissimo dazio sui prodotti zuccherati, che grava anche i vasi di vetro, le assicurazioni di viaggio, le provvigioni ecc. Ho menzionato solo le spese che il fabbricante tedesco ha *in piú*, le spese cioè che il fabbricante italiano non avrebbe; bisogna aggiungere che il fabbricante tedesco è costretto a scartare le pesche, le albicocche, le prugne, i fichi divenuti fradici, mézzi o percossi durante il viaggio.

Eppure in Italia non c' era che una sola fabbrica di queste composte e non so se ci sia piú, perché da un pezzo non trovo piú i suoi vasetti in alcun negozio.

Né sembri strano che si parli di queste cose mentre romba il cannone e tutto il popolo intende ad altri pensieri; non è soltanto l' opportunità dell' ora per liberarci dall' industria straniera, che ci inspira, ma anche un pensiero che si congiunge immediatamente alla guerra. Un popolo per essere veramente libero deve godere non solo dell' indipendenza politica ma anche dell' indipendenza industriale; è cosí soltanto che può difendere la sua libertà. Per parlar chiaro, i cannoni, le mitragliatrici, i fucili, le ferrovie, i carri, le ambulanze, le navi, tutti gli enormi materiali della guerra furono preparati dalla Germania col danaro tratto dalle industrie, dai commerci, dalla ricchezza circolante. I tributi che colpiscono questi elementi della vita di una nazione sono tributi economici, rappresentativi di ricchezza e di forza, non cosí quelli che si spremono nell' ora del bisogno.

E per dir tutto, per spiegare anche quel turbamento di cui dianzi parlai, io penso che questa penna, questa matita, questo calamaio, questo pentolino, l' argenteria, tutta questa roba che ho qui davanti a me, ha arricchito l' industriale tedesco; ma l' industriale tedesco ha costruito i suoi opifici e ha pagato la tassa sui fabbricati, ha avuto dall' industria un beneficio e ha pagato l' imposta sul reddito, ha fatto viaggiare le merci e ha pagato i noli alle ferrovie, ha messo in moto tutta una serie di attività commerciali, di compre, di vendite, di locazioni, di rappresentanze, di assicurazioni, e in tal modo direttamente o indirettamente per mezzo dei tributi, ha arricchito le Stato tedesco, il quale cosí anche *coi miei*, anche *coi nostri* denari ha preparato quelle armi che ora si volgono contro di noi.

E detto l' ho perché doler cen *debbia!*

Venezia, novembre 1915.

ARRIGO MACCHIORO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti. N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia. » 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio . . » 40 »
La " Samaritana „ del Tintoretto . . » 49 »
Lo studiolo di Francesco I. . . . . » 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia . . . . » 52 »
Il ritratto italiano nel 400. . . . . » 10, 1911
Il ritratto italiano nel 500. . . . . » 11 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant' Angelo . . . . » 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole . . . . » 16 »
La mostra michelangiolesca in Castel Sant' Angelo . . . . » 17 »
La mostra " degli stranieri „ a Roma. » 20 »
Una meravigliosa serie di arazzi . . » 21 »
Il Tabernacolo delle Fonticine . . . » 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . . . . » 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi . . . » 29 »
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce. » 30 »
Autoritratto di Israëls . . . . . . » 34 »
La " Gioconda „ scomparsa dal Louvre. » 35 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce » 39 »
Il " Silphion „ cirenaico . . . . . » 41 »
La necropoli di Cirene . . . . . . » 43 »
Il Lorenzo Lotto di Osimo . . . . . N. 47, 1911
La Madonna della Stella . . . . . » 48 »
Il dossale robbiano di Casaglia . . . » 50 »
Il Palazzo Farnese . . . . » 52 »
L' Arco di Marco Aurelio a Tripoli . » 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta . . . . » 29 »
Ritratti di Dante . . . . » 30 »
Un illustratore serbo della " Divina Commedia „ . . . . » 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . . » 35 »
Scoperte archeologiche a Fiesole . . » 37 »
Il rovescio del Perseo . . . . . . » 44 »
La Sagrestia di San Lorenzo. . . . » 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero . . » 7 »
Un Mantegna da ritrovare . . . . . » 18 »
Esposizioni romane . . . . » 20 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala. » 40 »
Il Pinturicchio di Spello . . . . . » 42 »
Una tavola di Lorenzo Monaco . . . » 43 »
Una statua in legno del 400 . . . . » 44 »
Uno stucco del 400 . . . . » 45 »
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli. . . . . » 50 »
La " Gioconda „ nella sala di Leonardo agli Uffizi . . . . » 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l' Estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Tutti usano la
Kolonia
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 49 5 Dicembre 1915 Firenze

SOMMARIO

Finis Serbiae ?, Niccolò Rodolico — **Castagnavizza e i Borboni in esilio,** Giovanni Rabizzani — **Luigi Capuana,** Giulio Caprin — **La cultura popolare e la guerra,** Aldo Sorani — **La storia aneddotica di un' Accademia,** Diego Angeli — **L'impresa dei Dardanelli,** Jack la Bolina — **Marginalia :** *Alfredo D' Andrade,* N. T. — *All' Accademia della Crusca — La galleria di Palazzo Strozzi e gli artisti italiani — L' Accademia francese e la guerra — La Corte di Vienna prima della Rivoluzione — Enrico II in Austrasia — La fonte del pangermanismo — Ufficiali svizzeri — Michel Bréal* — **Commenti e Frammenti :** *Lingua italiana e italianità di prodotti,* Piero Barbèra — **Cronachetta Bibliografica.**

FINIS SERBIAE ?

Quelle crisi di coscienza, che talvolta inducono la mente a disperare della bontà dell' animo umano, o addirittura a negare ogni principio ottimista nell' ordine delle idee morali, quelle stesse crisi oggi turbano la mente di chi abbia considerato i fatti della storia come continua, faticosa marcia del perfezionamento umano verso un ideale lontano di civiltà. Oggi di fronte al pervertimento d' idee morali, non d' individui, ma di collettività, alle rinnovate barbarie del trionfo della forza brutale, la nostra mente è indotta a disperare, se non addirittura a negare le leggi del perfezionamento umano. La storia dei popoli appare cronaca di lotte bestiali d' interessi di popoli, anzi per dir meglio, di caste e di dinastie, la negazione insomma di principî ideali.

Il secolo XX pareva iniziarsi con i migliori auspicî per un *ottimista* della storia; la vecchia Europa aggiungeva una nuova pagina di gloria: il trionfo del principio di nazionalità nei Balcani, la fine quasi dell'obbrobrioso dominio turco in Europa, la lega dei popoli cristiani contro il turco, l'avviamento sicuro ad un assetto definitivo di quella zona etnica politica cosí incerta ed agitata.

Il sogno degli ottimisti è dileguato assai presto di fronte alla realtà: la paura, l'egoismo, il calcolo di mercanti, la fraternità di Caino, la perfetta insensibilità per ogni sentimento di gratitudine, per ogni scrupolo religioso: ecco gli elementi della vita d' oggi di quei popoli balcanici in contrasto al fiorire d' ideali di fraternità, di fede, di poesia, che l' alba del secolo XX aveva salutata.

Né soltanto c' induce allo scetticismo e alla negazione delle leggi dell' evoluzione il confronto tra due momenti della storia di quei popoli, ma il confronto tra la realtà d' oggi ed i principî che pareva finora guidassero la vecchia Europa fin dall' inizio dell' Età moderna. Nel secolo XV si era affermato il principio di nazionalità negli Stati assoluti; e nello stesso tempo un piccolo popolo, la Svizzera, aveva conquistato la sua indipendenza, affermando con le armi vittoriose il diritto di un popolo a dare a sé stesso un libero reggimento; nel secolo successivo un altro piccolo popolo, l' Olanda, ribelle agli Absburgo, spezza le catene, e forma uno Stato libero nazionale; nel secolo XVII altri piccoli Stati nell' Europa centrale si affermano, si consolidano, si avviano a nuova grandezza; nel Settecento i principî di libertà e d' indipendenza trionfano in America con la proclamazione degli Stati Uniti, e trionfano con la Rivoluzione francese, suscitatrice di nuove occulte energie nazionali nei popoli della vecchia Europa. L' Ottocento fu il secolo delle nazionalità: ai piccoli Stati nazionali, come il Belgio, la Grecia, l' Italia, e alla definitiva indipendenza della Serbia, della Bulgaria e della Romania, i grandi Stati, come i generosi patriotti di diversi paesi, diedero spesso e volentieri il sangue e l'aiuto, poiché il risorgimento di quei piccoli popoli era un nuovo impulso alla civiltà, bene comune: la legge del perfezionamento umano in queste sempre nuove vittorie d' ideali nazionali aveva la sua piú splendida manifestazione.

Oggi non piú: quel ritmo si arresta; i due piccoli Stati nazionali, Belgio e Serbia, che rappresentavano l' uno il benessere di una civiltà derivata da instancabile attività di lavoro e d' ingegno, l' altra il benessere di una indipendenza conquistata con aspre e lunghe lotte, e la speranza fiduciosa del raggiungimento di un piú grande ideale nazionale: quei due piccoli Stati cadono a brandelli, e con essi scompare, sembra, lo stesso diritto di vivere di ogni piccolo Stato nazionale.

* * *

Max Nordau alcuni mesi sono in un giornale della vecchia Spagna, terra ospitale di austro-tedeschi, nella polemica sulla civiltà latina e la cultura tedesca faceva un' elogio dell'Austria e della missione, che essa aveva compiuto nella storia della civiltà europea.

Non so quali fossero le prove addotte a sostegno della tèsi; ammetto che prove non manchino nel campo intellettuale ed artistico, e magari in quello politico per l' incivilimento operato dall'Austria di popoli rozzi da essa soggiogati, ed infine, per le lotte combattute dal secolo XVI al XVIII contro il turco allora potente e nemico: non altro! Poiché tutta la storia dell'Austria imperiale, impersonata nella sua dinastia degli Absburgo e degli Absburgo-Lorena è stata sempre la manifestazione brutale del diritto della forza contro ogni principio di libertà, di nazionalità e d' indipendenza dei popoli. Contro gli Absburgo lottò la Svizzera nei secoli XIII e XIV per redimersi ed unirsi, contro gli Absburgo lottò l' Olanda per costituirsi in libera repubblica, contro l'impero degli Absburgo lottò la Germania dai tempi di Carlo V a quelli di Francesco Giuseppe; contro la politica dell'Austria dovettero lottare la Grecia e la Serbia nel loro primo risorgimento politico, e contro lo stesso nemico della libertà dei popoli combatté, e combatte ancora l' Italia.

Ora di poliziotto, ora d' inquisitore ed ora di carnefice fu la missione politica dell'Austria imperiale. E talvolta fu fortunata: cosí seppe sopprimere la Boemia e la Polonia, che scomparvero, per essa, da Stati nazionali, che erano.

La Germania imperiale eredita questa missione: l'Austria oramai è un pupillo del grande impero teutonico; le sue funzioni sono oramai esercitate dal grande tutore. La lotta secolare contro i piccoli Stati nazionali continua; come la Boemia, come la Polonia, cosí il Belgio, cosí la Serbia devono cadere sotto i colpi del grande Impero.

« Allo Stato serbo altro non resta che o arrendersi a discrezione, o scomparire dalla faccia della terra! ». Cosí la *Kreuzeitung* a metà dello scorso ottobre commentava la notizia della caduta di Belgrado.

E dall'ottobre ad oggi nonostante l'eroismo dei serbi ad una ad una sono cadute città e fortezze: la bandiera serba sventolerà ancora, ma forse sulle montagne albanesi o montenegrine. La terribile sorte del Belgio si ripete per la Serbia!

E si ripete per la Serbia la triste sua storia di cinque secoli e mezzo or sono, quando era vinta sugli stessi fatali campi di Kossovo dai turchi, come oggi dai bulgari-austro-tedeschi. Anche allora, forse come domani, le montagne del Nero offrivano asilo ai vinti, non domi, che nel Monte Nero portavano il fuoco sacro della patria perduta, e lo alimentarono perennemente sino al glorioso risorgimento della grande Serbia.

Dunque a nulla vale le virtú di un popolo? Le leggi del giusto sono impunemente stracciate dalla spada del forte? Deve dunque la Serbia scomparire dalla *faccia della terra* o ripiombare per secoli sotto l'oppressione straniera?

* * *

Le nazioni non muoiono! Cosí ammoniva Benedetto XV, rivolto il pensiero al Belgio, straziato dalla spada tedesca. *Dalla faccia della terra*, insegna la storia ai falsi profeti della *Kreuzeitung*, finora non sono scomparsi che o i grandi Imperi di un prepotente, come Napoleone I, o i regni di popoli fiacchi e discordi, come il polacco. Non è certo questo il caso della piccola Serbia, ma piuttosto della grande Germania. Cosí il regno di Prussia invaso dai suoi nemici, e quasi interamente occupato nella guerra dei Sette anni, e peggio ancora nella campagna napoleonica, riuscí salvo. Cosí il Piemonte, invaso e straziato da stranieri al tempo di Carlo V, e poi di Luigi XIV riuscí salvo. E cosí sarà della Serbia.

Né le rievocazioni della storia e il naturale senso di giustizia ci confortano a bene sperare, ma gli argomenti tratti da considerazioni politiche e storiche. Delitti, come quello della Boemia, della Polonia e dell'antico regno di Serbia, erano consumati in un tempo, in cui gl'interessi degli altri Stati non erano turbati dalla ripercussione del delitto stesso. Quasi direi che si ripetesse nelle relazioni tra Stati ciò che nell' Europa barbarico-germanica si praticava nel campo del diritto privato, con l' istituto, tutto germanico, della faida: se Tizio feriva Caio, pensavano Caio ed i suoi di casa a vendicarsi di Tizio; non lo Stato in nome degli interessi della collettività interveniva a difesa di Tizio. Nel caso analogo della soppressione di Stati nazionali, come la Serbia, la Boemia o la Polonia, a vendicarsi dei turchi o degl' imperiali avrebbero dovuto pensarci i serbi, i boemi e i polacchi.

Lo stato delle cose è mutato nei rapporti del diritto privato come nei rapporti tra Stato e Stato: il delitto compiuto a danno di un debole colpisce la collettività; interessi e sentimenti concorrono a tale concezione. La reazione contro Carlo V e Filippo II, le coalizioni contro Luigi XIV e infine le grandi coalizioni contro l' imperatore Napoleone I, sono esempî di questo consorzio (per dir cosí) di Stati a difesa di un debole minacciato da un prepotente; fu cosí possibile stabilire un equilibrio politico che assicurasse il diritto a vivere anche ai piccoli Stati.

L'imperialismo teutonico rinnova i pericoli del tempo napoleonico e determina analoga reazione.

La soppressione del Belgio e della Serbia non abbatte soltanto due popoli, non viola soltanto un alto principio del diritto a vivere di uno Stato nazionale (piccolo o grande che sia), ma colpisce interessi degli altri Stati, che insorgono a difesa del colpito.

L'annessione del Belgio alla Germania sarebbe minaccia continua e grave alla Francia e all'Inghilterra; la soppressione della Serbia sarebbe minaccia non dirò alla Grecia, margraviato teutonico, ma alle potenze del Mediterraneo, e a noi soprattutto.

La Serbia vivrà non solo per la sua virtú eroica, ma per la reazione che il delitto, che si vuol commettere, provoca negl' interessi e nei sentimenti dei legittimi signori del Mediterraneo.

Niccolò Rodolico.

Castagnavizza e i Borboni in esilio

In uno dei recenti comunicati austriaci il nostro nemico, fatto a un tratto tenero su la sorte delle città soggette agli eventi della guerra, enumerava i danni prodotti dalle artiglierie italiane a Gorizia ed alle alture che saldamente e aspramente la proteggono e poneva in speciale rilievo quelli che dal nostro bombardamento sarebbero derivati al famoso convento francescano di Castagnavizza. Ecco, finalmente, per il Governo austriaco il mezzo di apparire mecenate dell' arte e protettore dei monumenti storici!

Il Comando italiano non ha avuto bisogno di rigettare una tale accusa, essendo la sua lealtà, nel colpire solo quanto sia d' interesse militare, indiscussa; e indiscussa la sua preoccupazione di salvare il salvabile in tanto sconquasso d' armi, rovinío di cose, e annichilamento di uomini.

Perché poi il convento francescano di Castagnavizza sia famoso, i giornali accennano appena, ricordando che «nei suoi sotterranei riposano Carlo X e il conte di Chambord». Il recente dizionario geografico dedicato dal Maranelli all' Italia irredenta non ne fa menzione. La *Storia della Castagnavizza* di Ch. Vascotti (Gorizia, 1848) citata dalla *Guida del Friuli e delle Prealpi Giulie*, non credo sia con facilità reperibile. Il lettore si trova dunque un po' incuriosito nell' apprendere che un luogo fortificato è un convento di francescani e che ivi dormono l' ultimo sonno nientemeno che dei Borboni. Anzi uno scrittore francese, L. Véron, nei suoi *Mémoires d'un bourgeois de Paris*, avendo presente che il Saint-Denis di Parigi contiene le tombe dei re di Francia, ebbe modo di definire Castagnavizza « il San Dionigi dell' esilio ».

Ed ecco l' orizzonte goriziano entro i riflessi di una porpora regia. Lo vedemmo or è qualche mese nelle memorie di Carlo Goldoni intonato a idillio; ci sarebbe utile rivederlo nelle memorie di Lorenzo da Ponte con i loro retroscena letterarî e galanti. Una tal quiete settecentesca e un tal senso di vita sono certo in armonia con le bellezze della natura che han fatto di Gorizia, a' bei tempi, una stazione estiva; e spiega anche perché qui sian venuti a morire, nell' abbandono e nel silenzio, gli ultimi rampolli di una gran Casa, qui dove cercavano l' aria e il sole del cielo italiano e han raggiunto infine, con rassegnazione cristiana, la polvere e l' ombra dei sotterranei sepolcreti.

I re in esilio: ricordate il romanzo del Daudet. E, piú che il romanzo, le memorie e le cronache dei contemporanei; meglio ancora i ricordi di quei fedeli e leali servitori che seguono il sovrano decaduto, fuor dei confini della patria, conservandogli, con cura religiosa, i titoli e il cerimoniale dovuti — superstite amore, suprema illusione. — Gli ultimi capitoli dei *Mémoires d'outre-tombe* dello Chateaubriand sono gravi di quel decadimento da funzioni e da onori annessi alla regalità; il visconte bretone si spogliò anch' esso d' ogni privilegio col dimettersi da ministro di Stato e col rinunziare alla pensione di pari. E poiché voleva godere l' equivalente letterario dei suoi gesti politici, si paragonò a San Giovanni nel deserto: « Mais.... je ne craignois pas que la fille d'Hérodiade eût envie de ma tête grise ».

Intanto Carlo X attraversava la Francia per varcarne, e per sempre, la frontiera. Lo accompagnava la sua guardia del corpo; lo sorvegliavano tre commissarii del nuovo regime. Dovunque, al passaggio, indifferenza; in alcune cittadine di provincia ora atti di ostilità, ora esclamazioni pietose. La monarchia se ne andava, commentò lo Chateaubriand, e la Francia si metteva alla finestra per vederla passare.

Carlo X e la famiglia risiedettero per vario tempo a Praga, dove nel 1833 lo Chateaubriand li raggiunse per la dichiarazione di maggiorità di Enrico V conte di Chambord. Tre anni dopo, per ragioni di salute, Carlo X pensò di trasferirsi a Gorizia e, giuntovi il 21 ottobre 1836, col duca di Bordeaux prese stanza nel castello di Grafenberg. Ma il suo fisico era molto deperito, l'età avanzata, ond'egli il primo novembre ammalò e il sei morí.

Il santuario della Castagnavizza possiede una leggenda e una storia. Secondo la leggenda, sul colle dove ora sorge il santuario, esisteva nel 1649 un boschetto ed ivi, a una buona ragazza, detta Camilla Cimberle, sarebbe apparsa la Madonna. Allora, divulgatasi la voce, il conte Mattia della Torre (cosí narra un goriziano, Giuseppe Le Lièvre, nel suo libro *Casa Nostra*, storia antica e cronaca moderna, Udine, 1900) fece erigere in quel sito una cappelletta ed una casa per uso d' abitazione dei sacerdoti, donando chiesetta, casa ed attiguo terreno ai Carmelitani scalzi. Questi ingrandirono la chiesa ed eressero il vasto fabbricato che ancora oggi si vede; ma Giuseppe II, nel 1785, abolí la corporazione e tenne chiuso il pio luogo per due lustri e mezzo. Francesco II permise il ritorno all' antico e nel 1811 ai Carmelitani scalzi successero i Francescani che una volta avevano soggiornato sul Monte Santo. Nella chiesa sono magnifici stucchi, affreschi e dipinti dovuti ad artisti veneti e goriziani, nonché gli stemmi delle storiche famiglie Thurn, Lantieri e Strassoldo. Da una terrazza si vedono, in magnifico panorama, Gorizia e il suo castello, lo sfondo della Furlania, l' Isonzo e l' altipiano del Carso.

Nelle cripte del chiostro fu sepolto dunque Carlo X. Vicino all' ingresso del sotterraneo (riferisce l'Antonini a pag. 485 del suo *Friuli Orientale*) havvi un teschio incoronato sotto il quale si legge incisa in rame la seguente epigrafe: *Ci-gît — très haut très puissant et bien excellent prince — Charles X du nom — Par la grâce de Dieu roi de France et de Navarre — Mort à Goritz le VI Novembre MDCCCXXXVI — âgé de LXXIX ans et XXVIII jours.*

A Carlo X seguí nella tomba, il 3 giugno 1844, suo figlio il duca d'Angoulême, ultimo delfino di Francia, che, dopo le giornate di luglio del 1830, aveva rinunciato col padre ai diritti sulla corona in favore del nipotino conte di Chambord. Il duca d'Angoulême, col nome di conte di Marnes, aveva seguíto le peregrinazioni paterne prima a Holyrood, quindi a Praga, infine a Gorizia; il suo feretro fu collocato a destra di quello del padre, con la iscrizione: *Ici est déposé — très haut et très excellent prince — Louis — fils aîné du roi de France Charles X — né à Versailles le VI août MDCCLXXV — mort à Goritz le III juin MDCCCXLIV — Tribulationem inveni — et nomen domini invocavi.*

Dopo la morte del conte di Marnes, la corte borbonica si trasferí da Gorizia a Frohsdorf; ma, se i Borboni a Gorizia non vi rimasero vivi, vi ritornarono da morti. E prima Maria Teresa, l' infelice sorella di Luigi XVII, la quale, sfuggita agli orrori della rivoluzione in cui avevan lasciato la testa il padre Luigi XVI e la madre Maria Antonietta, si era ritrovata, superstite di tanti lutti, a morir solo il 19 ottobre 1851. Secondo, e maggiore di notorietà, il conte di Chambord morto il 24 agosto 1883 a Frohsdorf; in seguito, la sua vedova Maria Teresa, arciduchessa d'Austria-Este, spentasi il 25 marzo 1886; né l' elenco è completo.

Di tutti i Borboni cui l'esilio disperse, il conte di Chambord è pur quello che, anche oggi, attrae di piú la simpatia e la reverenza del pubblico. Enrico Carlo Ferdinando Maria Deodato di Artois, duca di Bordeaux, era nato dal duca di Berry, figlio di Carlo X, in condizioni veramente tragiche. Il padre fu ferito di pugnale il 13 febbraio 1820 « mentre scendeva di carrozza (ricorda il Carducci) per andare all' opera, e morí la mattina di poi in un palco del teatro ». E il piccolo vide la luce, *fils du miracle*, sette mesi e mezzo dopo. Lo celebrarono con due odi solenni, Lamartine e Victor Hugo; la madre, duchessa di Berry, dopo la caduta della monarchia e il trionfo orleanista, tentò di sollevare in suo favore la cattolica Vandea, ma il governo di Luigi Filippo, arrestatala, ne demolí la gran fama col far constatare ch' essa era incinta, per l' unione segreta col Lucchesi-Palli, onde il Tommaseo usò per essa la sdegnosa antonomasia di « vedova pregna »; nel 1874 parve alfine che dovesse tornare a splendere l' astro borbonico quando la repubblica conservatrice si preparava ad annullarsi per cedere il posto al pretendente legittimista. Ma l' astro si ricoperse ben presto; ché Enrico V rifiutò « di sacrificare all' ambizione di esser re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re davvero gli avi suoi ». Cosí il Carducci, con elogio commosso, in una nota all' ode *La sagra di Enrico V* ove il poeta nostro espresse la sua idealità repubblicana in una forma tra sarcastica e macabra e creò una fantasia degna del piú cupo romanticismo. Tutta la storia borbonica è rievocata nel metro ampio e sinuoso dei doppi ottonari rimanti, in distici, fra di loro: storia vista da un giacobino in cui agiscono « conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi, — Tutti principi del sangue.... ». La fantasmagoría uscita dai sotterranei di San Dionigi accoglie con un coro la venuta del nuovo sovrano; Luigi XVI offre le chiavi della città sul bacile d' oro:

> — Ben ne venga mio nipote, l' ultim' uom de la famiglia!
> Queste chiavi ch' io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.
>
> Tali al Tempio io le temprava. — Con l'offerta fa l' inchino
> Ed il capo de l' offrente rotolava nel bacino;
>
> Ed il capo di Luigi con l' immobile occhio estinto
> Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

Questa la consacrazione regale fatta ad Enrico V da un poeta repubblicano. Il pretendente continuò la sua strada senza speranze. Era un suo dovere di mantenere integri i diritti della famiglia, sino alla sua morte con cui quei diritti si spengevano. Infatti il conte di Chambord era ultimo dei Borboni della linea francese; e, allorché il 24 agosto 1883 moriva nel castello di Frohsdorf presso Wiener-Neustadt, in Francia vi fu una certa commozione tra i legittimisti dei due rami, il borbonico e l' orleanista. Racconta il Le Lièvre che la salma fu trasportata alla Castagnavizza e il 3 settembre 1883 « ebbero luogo i funebri con pompa regale e secondo il cerimoniale prescritto per i regnanti ». Si ebbe un corteo di principi spodestati: Don Juan, il duca di Parma, il granduca di Toscana, don Carlos di Spagna, don Alfonso, don Jaime figlio di don Carlos, ecc. La salma fu deposta sotto l' altare maggiore della chiesa dedicato alla B. V. del Monte Carmelo e i Padri francescani la presero in consegna in un coi corpi degli altri personaggi della stessa famiglia. Quattromila legittimisti erano intervenuti; trentadue giornali francesi rappresentati ai funebri. All' Hôtel de la Poste di Gorizia i borbonici e gli orleanisti dovevano unirsi per decidere a chi spettasse per diritto di successione il titolo di pretendente al trono di Francia; se al conte di Parigi, nipote di Luigi Filippo, o, trionfando i Borboni, se a uno della linea spagnuola o della italiana. Il Governo austriaco, che non voleva aver noie con la repubblica francese, tolse ogni indecisione col proibire il convegno.

Oggi, dopo tanti anni e tanto silenzio, il sepolcreto borbonico sussulta sotto il rombo delle artiglierie. Il lettore non voglia trarre dal fatto alcun oroscopo; sarebbe tempo perso. Nei *Due granatieri* di Heine il soldato napoleonico si propone dopo morto di balzar fuori dalla tomba, in armi per l' imperatore, appena oda il cannone e la terra tremi pel ringhio dei cavalli; qui non abbiamo che larve di re, cui il regno mancò prima della vita e la speranza anche. Si tratta pertanto di una pura coincidenza. Principi francesi morti in terra d' esilio, soldati d' Italia morti perché quella terra non sia piú un esilio pei loro fratelli.

Giovanni Rabizzani.

LUIGI CAPUANA

Di alcuni scrittori che sono andati morendo durante la guerra si è pensato, pur tra il rimpianto, che oramai non potevano non morire. Probabilmente sarebbero morti lo stesso anche se il mondo avesse continuato a viver la sua pace di prima: ma l' idea a cui è difficile sottrarsi, del rinnovamento totale per effetto della guerra scorge delle tragiche concomitanze tra la necessità universale e i destini particolari di alcune intelligenze. Intelligenze che avevano riflessa, concentrandola, la nostra anima di ieri, non si indovinava come avrebbero potuto esser luci anche per l' anima di domani. Illusione forse, perché l' anima di domani potrebbe anche essere, in arte almeno, l' anima di ieri un pò anemizzata.... ma insomma tra le giovinezze, magari illetterate, che muoiono al fronte e le maturità, magari troppo côlte, che sono morte a casa un qualche oscuro legame di fatalità comune vien fatto di cercarlo, e, trovatolo, ci si rassegna alla duplice sparizione.

Per Luigi Capuana, morto ieri, a settantasei anni, no. Era di quelli che avrebbero potuto continuare a scrivere domani come scrivevano, moltissimo, fino a ieri. La sua era una simpatica attività professionale che, nella sua abbondanza e varietà esteriore, aveva preso un carattere quasi impersonale e, come tutte le manifestazioni impersonali, pareva divenuta una attività perenne, qualche cosa d' indipendente dal mezzo storico in cui si svolgeva. Perché non avrebbe potuto Luigi Capuana raccontare altre fiabe ai bambini che impareranno a leggere quando l' orco tedesco sarà incatenato? Perché non avrebbe potuto scrivere delle altre novelle per le signore rinsavite dopo il pericolo corso dal mondo? E magari dar delle informazioni di letteratura corrente ai signori che forse non vorranno saperne piú di critica filosoficamente nichilista.

Niente piú che un facile professionista della narrazione questo vecchio scrittore, dunque niente piú che un maestro della letteratura amena? No, dopo avere sfiorato un giorno la gloria che afferma le grandezze assolute, egli ha continuato vario, gradevole, piano un' opera letteraria che ha ben meritato il rispetto dei giudici piú severi. Soltanto nella varietà, tutta piú che mediocre, la linea della sua personalità, non mai perfettamente tracciata, si è un po' dispersa. L' insieme della sua opera letteraria sfugge alla definizione.

Forse perché è stata essenzialmente letteraria. Era un' inesauribile capacità di raccogliere dalla realtà gli elementi piú disparati e di rifletterli in opere d' arte in cui la disparità dei temi non si unificava in un' espressione costante che fosse solamente sua. Egli, in fondo, era orgoglioso di questa sua duttilità stilistica che gli permetteva di sommergersi nella sua materia; non gli doleva se qualche volta pareva piú dominato dalla sua materia che non riuscisse lui a dominarla.

Era il suo modo di essere un narratore realista e magari naturalista. Non per trasposizione di formule zoliane ma per indifferenza verso tutte le formule, convinto che ogni argomento potesse trovare nel suo temperamento forma piú adatta ad essere espresso.

Come zoliano e campione del naturalismo francese era stato designato in Italia dopo il successo ottenuto, tra l' 80 e il 900, dai suoi tre forti romanzi: *Giacinta*, *Profumo* e *Il marchese di Rocca Verdina*. Ma contro quella definizione egli protestò, proprio nelle colonne di questo giornale che poi ebbe ad accogliere diverse delle sue novelle piú fresche. « Lo stile delle mie *paesane* — affermava — non è quello delle novelle diciamo psicologiche. Fra lo stile di *Le paesane* e quello di *Profumo* e di *Sfinge* c' è un abisso, come c' è un abisso tra il contenuto ». E coglieva la verità, e aveva ragione di compiacersene, ma aveva forse torto a pretendere che nell' opera sua la critica non cercasse un' unità costante, meglio se fossa stata l' unità di uno spirito che quella di una formula.

L' etichetta di zoliano gli era rimasta attaccata per effetto di quel procedimento critico per cui si pretende di ricondurre ogni artista al giudizio della prima sua opera che abbia interessato la critica. La quale in *Giacinta* — che è del 1878 — non solo lesse la dedica ammirativa a Zola maestro, ma ci ritrovò un' invenzione tetra e carnale quale sarebbe piaciuta al fosco pessimismo di chi ha scritto i *Rougon-Macquart*. Ben diverse le intenzioni del romanziere francese e quelle del novelliere siciliano — i romanzi del Capuana per Zola non sarebbero state che tre lunghe novelle — perché Zola delle intenzioni e delle tesi ne aveva moltissime e sono queste che lo hanno fatto finire, lui il naturalista, nel piú innaturale dei simbolismi, mentre il Capuana ha peccato, caso mai, di mancanza d' intenzioni.

Ma del zolismo se ne volle vedere anche in quello che è forse il romanzo più geniale del Capuana: *Profumo*. *Profumo* — non perderà il suo tempo chi lo rileggerà — tratta una fantasia che si libra nel sogno e sfiora qua e là le porte misteriose del medianismo con l' osservazione dei particolari piú realistici, proprio come avrebbe fatto Zola. Zola non è soltanto l' autore di *Pot-bouille* ma anche dell'*Abbé Mouret* e del *Rêve*. Se non che in *Profumo* il Capuana si salvava dall' inconsapevole peso della formula altrui in grazia del suo sicilianismo. L' odore di zagara che segna nel romanzo le crisi isteriche di Eugenia è ben l' odore dell' isola materna, e l' arte del Capuana parla in quel libro un linguaggio nativo che assomiglia a quello dei naturalisti francesi per pura coincidenza, come per coincidenza naturale si assomigliano alle volte i canti popolari di paesi lontanissimi. Luigi Capuana, insieme con Giovanni Verga e Federico De Roberto crea la bella scuola dei nostri romanzieri siciliani; scuola fortunata fuori d' Italia per merito del suo regionalismo pittoresco, per noi viva di una forza interiore che supera il suo interesse regionale.

Se non che, mentre il Verga e il De Roberto — a costo di non sembrare romanzieri fecondi — non si staccarono piú dai temi regionali, il Capuana piú mobile, volle spaziare piú largamente, essere psicologo di tutte le psicologie, narratore di tutti i casi umani. E qui, invece d' intensificare i suoi mezzi artistici, li diluí. Era in lui un' inquietudine di saggiatore che sentiva dovunque delle possibilità d' arte narrativa; aveva curiosità leggère ma pronte che tutto gli facevano tentare e che poterono costargli piú tardi il nome di dilettante frettoloso. Invece, eliminando le scritture troppo rapide, dettate da necessità che non erano sempre quelle dell' ispirazione, riducendo i suoi molti volumi ai quattro o cinque della maturità, ecco apparire un artista nel suo genere completo, un romanziere regionalista che forse piú dei suoi compagni di scuola siciliana ha la capacità di affermarsi romanziere, o novelliere, italiano.

Poi viene il periodo dell' attività frettolosa e frammentaria, il professionalismo — complicato nel caso del Capuana dal professorismo — che consuma anzi che accrescere il tesoro acquistato. Per l'agilità mentale che gli permetteva di saggiare temi e ritmi assai diversi da quelli in cui si era affermato, parve un precursore in molti campi: si disperdeva, pur lasciando in chi lo avvicinava l' ammirazione per un temperamento agile e ricco. Chi volesse rintracciare oltre che la vita di un artista i casi di un uomo, in questi troverebbe la ragione per cui la fortuna dell' artista non poté essere eguale e progressiva. Analisi inutile in fondo, poichè se l' artista cede all' uomo vuol dire che era un artista nato appunto per cedere. Anche dalla sua attività degli ultimi decenni, tra le novelle che hanno fatto piacere ai lettori meno esigenti, c' è da raccogliere molte cose felici; e sarà bene che qualche suo fedele le raccolga.

Ma anche senza queste, nessun critico sereno potrà negar merito di schiettezza all' ultima manifestazione di quell' ingegno: il teatro dialettale. Le compagnie siciliane misero in valore quella *Malía* che era sfuggita al teatro italiano. Al contatto con l' indole della sua regione un' altra volta l' artista ritrovava il nucleo vivo della sua arte, e scriveva, felici prove di teatro sincerissimo, *Il cavalier Pedagna* e *Buona gente*.

Se la natura avesse protratto ancora i termini della sua vita mortale, egli ne avrebbe potuto scrivere ancora, del buon teatro siciliano. È sparito dal mondo questo vecchio lavoratore forse senza aver chiara coscienza di quanto fosse stata lunga la sua giornata di lavoro. Pur nello sconvolgimento del mondo, che mette in forse tante grandezze che ieri parevano insigni, nel quotidiano consumo di vite che abbassa i valori delle personalità piú cospicue, vale la pena di rintracciare quella lunga giornata, sostare nelle sue zone luminose.

Giulio Caprin.

LA CULTURA POPOLARE E LA GUERRA

Coloro che seguono con amore gli sforzi e le fortune del movimento per la cultura popolare in Italia hanno veduto con particolare soddisfazione che la guerra non ha interrotto questo movimento. Se in qualche luogo questa continuità d' opere che la guerra non è riuscita a soffocare è parsa piuttosto composta di veementi discussioni o magari di violente insurrezioni, che di quotidiane fatiche, in altri luoghi una concordia d' animi e d' intenti s' è potuta subito attuare per la prosecuzione dei fini che la cultura popolare si propone, appena scoppiato l' immane conflitto internazionale. Cosí, se all' Università popolare milanese si è avuta una specie di sommossa neutralista contro un programma di cultura ritenuto ispirato troppo a ragioni patriottiche e belliche e si è approfittato di rancori personali per dar l' assalto a tutto un programma e a tutta una istituzione meritevoli d' ogni encomio e magnificamente organizzati, altrove, come a Genova, anche prima che l' Italia entrasse nel conflitto e soprattutto dopo che l' Italia vi è entrata, s' è potuto con piena tranquillità e con profondo assenso d' animi popolari svolgere tutto un disegno di letture e di conferenze di cultura intese a ragionare sul fenomeno della guerra e ad illustrarlo nella sua varia complessità con spirito patriottico e con l' intendimento di giovare al rafforzamento della coscienza nazionale. Tuttavia in ogni centro di cultura popolare, anche in quelli piú chiusi ai sentimenti d' adesione alla nostra guerra, è prevalso ognora il proposito di non astrarre dalla guerra i corsi di cultura popolare, ché anche ai piú restii è apparsa evidente ed incontrovertibile la necessità che quest' anno la cultura popolare non esulasse dal campo della realtà e riconoscesse che esso è dominato dalla guerra in modo assoluto, sí che distoglierne gli occhi e l' animo e soprattutto il desiderio e il bisogno di conoscenze è umanamente impossibile. La guerra per noi non può esser piú materia di discussione nazionale, ma resta un fatto di fronte al quale la cultura del popolo, anche se vuole ufficialmente astenersi da un giudizio di partito, non può appartarsi negando di riconoscerlo. A questa necessità hanno chinato il capo tutti i nostri istituti di cultura popolare i quali, al Congresso nazionale delle Università popolari tenutosi in Bologna il 10 ottobre di quest' anno, eran proceduti nelle vie del riconoscimento degli intenti patriottici di questa cultura anche piú innanzi di quel che poi sia apparso dai dissidii e dalle diatribe che hanno interrotto la serietà di certe adunanze, votando questo ordine del giorno che giova ricordare: « I convenuti, ritenendo che di fronte al grave momento che si attraversa, sia dovere delle Università popolari e libere scuole italiane, pur seguitando a svolgere i loro normali programmi, di concorrere ad elevare ed a rafforzare la coscienza nazionale spiegando ed illustrando la storia e le ragioni dell' attuale conflitto ed i problemi che ne derivano, deliberano che a tale alto e nobile intento ognuna delle Università popolari cerchi di dedicare una notevole parte delle sue conferenze, sicché dal comune concorde sforzo esca vieppiú cementata e salda quella illuminata armonia degli animi da cui piú che da ogni altra cosa dovranno scaturire le nuove fortune d' Italia ».

***

A prescinder da tutti gli « ordini del giorno », l' importante è che gli istituti di cultura popolare e specialmente il pubblico che vi fa capo si persuadano della sempre maggiore necessità che ha il popolo di riconoscere nella stessa storia della guerra un campo di studio inesauribile e la suprema convenienza che oggi gli si presenta per uscire dalle sonore aridità d' una cultura retorica e teorica. Di fronte a questo immane spettacolo di realtà che la guerra sta offrendo, il popolo ha bisogno, e deve sentire questo bisogno, di acquistare quelle conoscenze storiche, geografiche, economiche, sociologiche che lo pongano in grado, sia oggi stesso, sia nel piú prossimo avvenire, di non essere uno spettatore inerte, mosso soltanto dallo stimolo del partito e dalla spinta della pubblica opinione. Parlare della guerra nelle sale dell' Università popolare non significa affatto — come qualche ottuso ha creduto — tradire il popolo e misconoscere i suoi desiderî e le sue volontà piú urgenti; significa precisamente il contrario. La cultura popolare deve aiutare le classi popolari ad orizzontarsi in mezzo alla tragica vicenda presente, in mezzo a tanto rovinío d' opere e di fedi e a tanto crollo di ricchezze materiali e d' illusioni morali; ma non solo; la cultura popolare deve aprire gli occhi del popolo a saper scorgere le vie che hanno condotto ai campi di battaglia e alla mischia delle nazioni, vie per le quali esso popolo sinora ha camminato con occhi chiusi o velati senza accorgersi del nembo che veniva addensandosi proprio là dove era atteso lo splendido « sole dell' avvenire ». Non si tratta di educare oggi dei guerrafondai, là dove ieri si volevano educare dei pacifisti. Si tratta di educare semplicemente degli uomini che sappiano, sul fondamento di cognizioni esatte e il piú possibile diffuse, basare una loro constatazione della complessità del fenomeno della guerra e sappiano vedere le ordinate ragioni storiche, politiche, sociali che formano il substrato, o meglio, la composizione di questo caos in cui è precipitato il mondo. Si tratta, ancora, di preparare queste classi popolari a comprendere il valore, nel presente, di tutto il passato, cioè a dire che il presente è frutto non solo delle contingenze sociali e politiche in cui il popolo si muove *oggi*, ma d' un passato che è interesse vitale conoscere se si vuol dare un giudizio, e, prima di tutto, avere un' opinione su questo cataclisma di cui siamo attori e vittime, e che è oggi la sola cosa che formi e che sia il presente. Quindi necessità assoluta che il popolo cominci ad apprezzare non piú solo una divulgazione dei risultati delle varie scienze o dei fenomeni letterarî, ma anche della storia, e della geografia, e non solo si rinchiuda nel campo della sua classe e del suo paese, ma cerchi di penetrar nella vita delle altre classi e degli altri paesi quale essa è stata anche nei tempi che han preceduto il nostro. Non mai come ora, quando appar chiaro che ai tedeschi la guerra è stata facilitata dalla nostra ignoranza, appare imprescindibile il dovere di allargare in questo senso il campo delle nostra cultura, anche di quella popolare.

***

Ché se v' è taluno che ancora s' ostini a voler tener lontano il popolo dalla considerazione dei fenomeni e delle correnti storiche che han formato questa grande conflagrazione in cui tutta la nostra vita è oggi presa ineluttabilmente, questi non è ancora giunto a comprendere che è dallo sfacelo e dalla distruzione d' oggi che il popolo prima d' ogni altro deve trarre gli insegnamenti migliori per le ricostruzioni di domani. Al di qua dei campi di battaglia e delle trincee, al di qua del fiume di sangue che sta straripando sul mondo, si vengono con animosa fiducia e con vibrante spirito altruistico costruendo edifici di provvidenza e di cooperazione sociale alla cui fortuna il popolo è intimamente interessato. Non mai come oggi, mentre una parte dell' umanità si uccide e si dilacera selvaggiamente, l' altra parte dell' umanità si abbraccia in un convulso bisogno di riparazione e d' amore. Bisogna che quell' unione d' animi e di classi che si è dimostrata viva ed operante nel momento del conflitto, si mantenga viva ed operante al termine del conflitto, quando le piaghe da sanare saranno piú numerose e i vuoti da colmare piú larghi e le lacrime da tergere piú abbondanti, quando insomma bisognerà ricostruire il mondo sociale, industriale, economico sulle rovine della guerra. A questo domani operoso il popolo è necessario si prepari con tutte le sue forze, e la cultura popolare deve prepararlo. Senza una conoscenza esatta dei problemi dell' « igiene sociale » di domani, il popolo non potrà richiedere con giustizia che gli sia riconosciuto il suo merito ed il suo sacrifizio d' oggi, non potrà richiedere che gli sia compensata la sua dedizione odierna ai bisogni della guerra. Gli istituti di cultura popolare hanno, dunque, un immane programma da svolgere nell' interesse precipuo del popolo stesso e della pace futura perché hanno da mostrare al popolo quali sono i piú importanti problemi che s' imporranno per il benessere del popolo stesso e quali sono i modi migliori di risolverli e con quale preparazione essi possono essere risolti da quelli che vi sono piú interessati.

Programma pratico, concreto, tecnico quasi, come mai altri ve ne furono, programma il quale porrà gli istituti di cultura popolare di fronte alla necessità di tecnicizzarsi sempre di piú, anche nel senso di elegger sempre meglio la parte dirigente ed insegnante e di bandirne tutti gli oziosi e i dilettanti che han creduto possibile fino ad ora di occupare e di coltivare la loro vanità in un campo che richiedeva la piú intensa e personale esperienza e competenza, insieme con la piú devota e altruistica dedizione. La guerra impone, anche per questo lato, al movimento di cultura popolare di diventar piú realistico e quindi piú proficuo e di tendere veramente all' elevazione del popolo in quanto questa elevazione dipende da una coscienza nuova foggiata sulle realtà della convivenza sociale e sui bisogni di migliorare questa convivenza con le piú chiare guide dell' economia, della scienza, della politica, della storia. Questo, è sperabile, produrrà un avvicinamento sempre piú sensibile dell' alta cultura alla cultura del popolo, una compenetrazione ed una trasfusione di forze dalle cattedre maggiori alle cattedre minori, quell' avvicinamento e quella trasfusione che in Germania sono da tempo già avvenute e che in Inghilterra ed in Francia stanno avvenendo precisamente sotto lo stimolo degli avvenimenti odierni. Al qual proposito è bene far sapere anche tra noi che le piú belle imprese di cultura popolare che oggi si van conducendo in Francia non solo si son già poste sulla via maestra dello studio dei grandi problemi sociali, ma vi si son poste appunto con l' aiuto della cultura superiore e delle grandi personalità politiche. Cosí l' « Alleanza d' igiene sociale parigina » ha cominciato a svolgere un programma consigliato ed esposto dai dotti piú famosi e piú specializzati delle maggiori Facoltà universitarie, che comprende temi come questi: « La guerra e i feriti; la guerra e la riparazione dei danni; la guerra e la ricostruzione dei tesori artistici; la guerra e la legislazione finanziaria, penale, fiscale; la guerra e la rieducazione dei mutilati; la guerra e la questione dei salari; la guerra e l' alimentazione; la guerra e i rischi sociali »....

***

Parlando giorni sono sull' istruzione popolare futura in Inghilterra, Lord Haldane ha detto preziose parole: « Dopo la guerra ci troveremo a faccia a faccia con l' avvento della democrazia e bisogna che noi facciamo del nostro meglio per educare i nostri signori di domani prima che essi possano esercitare la loro signoria su di noi ». Commentando queste parole uno scrittore come William Archer non ha esitato a dire che « l' istruzione popolare è materia di vita o di morte pel popolo britannico ». È bene che queste constatazioni e questi sentimenti si facciano strada anche tra noi e che la cultura popolare nostra sappia quali sono tutte le sue possibilità e che cosa attendiamo da lei. Potremo, cammin facendo, discutere se la base dell' istruzione popolare debba essere piú letteraria o piú scientifica, piú tecnica industrialmente ed economicamente o piú artistica, benché da quanto s' è detto sopra e da quanto mostrano le piú ovvie necessità sociali e da quanto pensano i piú illuminati tra i promotori della cultura popolare, questa deve essere ormai basata sulla divulgazione scientifica piú che su quella letteraria. Ma l' importante è che questo cammino non s' interrompa mai e tanto meno ora e venga sgomberato dai falsi maestri, come dagli arruffapopoli da fiera e da piazza. Lo richiede l' interesse nazionale, come l' interesse popolare, lo impone lo stesso evento in cui noi ci dibattiamo e che non deve lasciarci senza forze atte a superarlo nelle sue conseguenze future. Se la prima vittoria sarà dei popoli che avranno vinto la guerra, la vittoria definitiva e concreta sarà di quelli che vinceranno nella pace dopo la guerra e il futuro apparterrà a quelli che si saran meglio battuti nella vampa e nella mischia ma che avranno, anche, piú forza e piú volontà di combattere su i campi delle riedificazioni. Noi, compiuta l' unità fondamentale e politica del nostro popolo, avremo bisogno di vederlo all' opera con la stessa intensità di sforzi e preparazione d' animi con cui lo vediamo oggi affrontare il nemico sulle Alpi e bisognerà che esso allora combatta nemici altrettanto insidiosi e fabbrichi sulla sua libertà e sulla sua unità costruzioni di vita nuove che richiedono coscienze sveglie e strumenti perfezionati e capacità tecniche e preparazioni culturali concrete ed utili come non abbiamo avute mai fino ad oggi. Il còmpito assegnato dagli avvenimenti attuali e dalle speranze del futuro agli istituti di cultura popolare è cosí, insieme, d' una importanza e d' una delicatezza di primo ordine. Che essi abbiano potuto sopportare la crisi è buon segno, ma occorre che essi abbiano vita attiva e proficua dopo la crisi e si rinnovino secondo gli incitamenti migliori, se vogliono che il popolo risponda al loro richiamo e al loro insegnamento e che questa risposta significhi qualche cosa per la nazione e per la pace dopo la guerra.

Aldo Sorani.

LA STORIA ANEDDOTICA DI UN' ACCADEMIA

Quando la scorsa domenica il maestro Mascheroni, dal suo seggio di direttore d' orchestra, intonò le prime battute della sinfonia del Sammartini, e il pubblico elegante se non numeroso, si dispose ad ascoltare il nuovissimo musicista che l' amore del nostro Torrefranca ha tolto dagli scaffali polverosi delle biblioteche, era un periodo nuovo d' arte, o per essere piú esatti, di vita artistica che cominciava per Roma dopo il ventennio della sua rinnovata attività musicale. Perché venti anni or sono, la musica romana era rappresentata da pochi dilettanti che seguivano affannosamente i pochissimi musicisti volonterosi che ammannivano per loro un concerto di tanto in tanto. Gli uni e gli altri erano sempre gli stessi, sia che si trattassé di una esecuzione orchestrale nella Sala Palestrina al palazzo Doria, dove le grandi figure alate di Pietro da Cortona scendevano dall' alto a propiziare le sinfonie dello Spontini o i cori eroici di Glück; sia che il « Quartetto della regina » si raccogliesse in quella sala Dante ove le pause musicali si riempivano tutte del fragore della contigua fontana di Trevi e spesso un minuetto del Boccherini o un tempo del Dvórak erano interrotti dallo squillare delle musiche militari che si recavano a cambiar la guardia al Quirinale; sia infine che i pochi fedeli della società Bach, si raccogliessero in quell' oratorio di San Lorenzo in Lucina, che a seconda dei giorni e delle ore era tutto fragrante dell' incenso di una funzione recente o del sentore di vino che giungeva da una vicina osteria, quando l'oste travasava le botti o scaricava i barili dai carri scampanellanti dei Castelli romani. Era in quell' oratorio che si riunivano i fedelissimi della vita musicale romana: poeti come Gabriele d'Annunzio o Adolfo de Bosis; pittori come Marius de Maria o Alfredo Ricci; scienziati come il conte Castracane o il senatore Moleschott, esteti come Angelo Conti e belle signore come quella Elvira Leoni che illuminava col suo pallore di statua dissepolta, quelle riunioni di uomini dotti e appassionati.

Durante un decennio — e forse anche piú — tutta la vita musicale romana si era compendiata in quella ardente ma limitata attività di amatori disinteressati, quando un gentiluomo piemontese, che era venuto a stabilirsi a Roma e la musica amava sopra tutte le arti, pensò che bisognava trasformare questo organismo patriarcale in qualcosa di piú vivo, di piú moderno, di piú accessibile al pubblico e con quella tenacia che è propria della sua razza pensò di dare un nuovo impulso a quella Accademia di Santa Cecilia che da tre secoli circa vegetava — non senza alcuni sprazzi di gloria — dentro le mura della vecchia città tiberina. Nominato presidente della Regia Accademia, il conte Enrico San Martino di Valperga — un nome che non era ignoto nelle tradizioni artistiche di Roma e che già aveva lasciato monumenti non indegni nelle sue chiese — pensò di realizzare questo suo disegno e con quella sua volontà decisa e incrollabile si diede attorno per ottenere i risultati piú pronti. Non è il caso di fare qui la storia dei varii episodi di questa impresa che riuscí oltre ogni aspettativa: in pochi anni la piccola sala dell'Accademia si trasformò nel vasto teatro dell'Augusteo; il pubblico ristretto delle audizioni quasi private nel flutto della grande folla popolare e i pochi esecutori — valenti ma sempre gli stessi — nel vasto concorso dei piú illustri musicisti di Europa e di America. Il risultato non è da stupire chi conosca le doti veramente preziose del conte di San Martino, che da assessore del comune di Roma, da presidente della Esposizione di Belle Arti nel 1911, da privato, da senatore, è riuscito sempre a infondere nella vita artistica romana un impulso nuovo che va da questa mirabile riorganizzazione dei concerti romani, alla fondazione di quella nuova società artistica detta della *Secessione*, che ha portato e continua a portare cosí nobili frutti nei pigri sodalizi artistici cittadini. In venti anni di attività non interrotta, egli ha portato la R. Accade-

Abbonamenti al **MARZOCCO** per il **1916**

Per tutto il mese di dicembre chi prende l'abbonamento **annuale** o lo rinnova rimettendo **DIRETTAMENTE** l'importo all'Amministrazione pagherà

L. it. 4,50 invece di 5 (Italia)

L. it. 9 invece di 10 (Estero)

Gli abbonati **nuovi** sono pregati: di dichiarare che sono **nuovi**, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **MARZOCCO** - Firenze

mia di Santa Cecilia a un punto tale di prosperità quale non aveva mai avuto nella sua vita tre volte secolare: e a commento di questo risultato ecco che egli ci dà un grosso volume dove raccoglie e coordina tutti i programmi eseguiti in questo tempo, facendoli precedere da una breve prefazione che è come il commentario di un ventennio di vita. Commentario gustoso e interessante, scritto con molta semplicità e con molta chiarezza, nel quale ci passano sotto gli occhi figure di re e di musicisti, scenette di troppo grande orgoglio e di troppo visibile umiltà, commentario che è un magnifico riassunto di quella che è stata, dal 1895 a oggi, la cronaca musicale romana.

La quale cronaca avrà un giorno per noi una importanza che sconfina dalla semplice curiosità di ricercatori per farci vivere nell'intimità di molti fra i piú grandi musicisti dei nostri giorni. Cosí — per esempio — quel Paderewsky che la lunga chioma bionda e certe improntitudini narrate dai giornali, ci facevano credere un insopportabile esaltatore della sua grandezza, riprende nelle pagine del San Martino il posto che deve avere veramente: quello di un gentiluomo perfetto, molto gentile e molto nobile, che si muove apposta e graziosamente dal fondo dell'Europa per venire a portare il contributo del suo grande nome e della sua grande arte, alla nuova istituzione romana. E cosí per contro, quello Strauss che i suoi elogiatori ci fanno apparire come uno spregiatore della propria arte, assetato di bellezza superiore e ascendente verso un irraggiungibile ideale d'arte, ridiviene quello che è: un pover'uomo assillato da un orgoglio insaziabile, un eccellente *cabotin* sempre alla posta di qualunque occasione possa mettere in evidenza la sua gloria e la sua grandezza.

Di tutti gli aneddoti raccontati dal San Martino, il piú caratteristico è forse questo di Edward Grieg. Si trattava di far venire a Roma il grande compositore scandinavo, fervente socialista e genio irritabile. Intermediario delle trattative fu un amico suo, che prima volle sapere dei compensi dati e se artisti illustri fossero venuti senza nessun compenso, e — in questo caso — come erano trattati: a cui il San Martino rispose che spesso, il re, si degnava di conferire a questi disinteressati, una qualche decorazione. «Dopo qualche giorno» — è il San Martino che scrive — «ricevo una lettera di Grieg in un tono molto pretensioso in cui si diceva che l'amico suo gli aveva trasmesso la mia offerta o di una paga o di una onorificenza: che egli aveva dei principii socialisti che gli facevano disprezzare ogni onorificenza e che gli facevano ritenere doveroso un compenso per ogni lavoro. Concludeva con alcune frasi scritte in un tal francese tanto comico da non potersi dire.

«Scrivo immediatamente al Grieg dicendogli che nella nostra trattazione i principii politici non avevano assolutamente nulla a che vedere, ma che mi premeva però fargli rilevare come l'amico suo non avesse capito affatto quanto gli avevo detto. Che io non potevo offrirgli onorificenze che nel paese mio erano offerte non da me ma dal re, dal quale io potevo tutt'al piú sollecitarle per quelle persone che al loro talento univano qualche atto di singolare cortesia per il piú antico fra gli istituti italiani: che d'altronde ogni discussione era inutile visto che egli accettava quel compenso che io gli avevo offerto in prima linea».

Fu con questi precedenti che il Grieg arrivò a Roma e a Roma trovò il modo di mettersi contro fin dalle prime prove tutto il mondo musicale romano, per le sue cattive maniere e il suo incoercibile orgoglio. Ma le difficoltà piú grandi vennero il giorno del concerto. In quei giorni era a Roma la principessa — ora regina — di Svezia, e la regina Margherita l'aveva invitata nel proprio palco perché assistesse al concerto del suo suddito. Se non che, c'era una difficoltà: la regina Margherita aveva la consuetudine di chiamare nel suo palco gli artisti, dopo la loro esecuzione, e se Grieg avesse saputo che vi era la *sua* principessa sarebbe stato capace di rispondere con uno sgarbo come aveva fatto una volta a Cristiania durante un concerto a cui partecipavano i sovrani. Bisognava trovare una scappatoia e fu la regina Margherita stessa che la suggerí: il San Martino avrebbe accompagnato la principessa di Svezia alla sua carrozza poi si sarebbe recato a prendere il maestro per condurlo dalla regina che lo avrebbe aspettato nel suo palco. Le cose si passarono cosí, non senza molti ostacoli felicemente superati.

«Andai allora a prendere il Grieg» — è sempre il San Martino che parla — «e l'incontro andò benissimo. Il maestro fu soggiogato dalla grazia della sovrana come indistintamente tutti coloro che l'avvicinano. E la mattina seguente dopo esser passato alla cassa per ritirare quanto gli competeva, il maestro venne nel mio gabinetto all'Accademia e mi disse:

«— Senta io vorrei che fra noi fosse chiarito un equivoco: io le ho scritto che non volevo decorazioni perché i miei principii non me lo consentivano, ma in questo caso la regina d'Italia è stata cosí gentile con me ed apparisce altresí una sovrana, una vera artista, che tengo a farle una dichiarazione: se mai la regina che mi parve gustare profondamente le mie composizioni, avesse l'idea di chiedere per me al re un'onorificenza, non la dissuada perché in questo caso specialissimo io sarei disposto ad accettare.

«Raccolsi preziosamente la dichiarazione di cui mi guardai bene dal far uso. E per la seconda volta riflettei alla saldezza dei principii».

Ma di questi aneddoti, cosí freschi e vivi, il libro è pieno: da quelli sul Debussy che apparisce un vero artista di razza latina, semplice e cortese e sempre e ovunque perfettamente «gentile» a quelli sul Sarasate che ci mostrano un uomo rozzo e un buon popolano sotto l'artista, squisitamente profondo. Ma un altro pregio ha il volume: quello di dare il posto che meritano ai collaboratori che aiutarono il San Martino nella impresa non facile: dal buon Pinelli che fu — in certo modo — un precursore, a quel maestro Vessella che dirigendo la banda comunale seppe essere coi suoi programmi sapienti il piú sicuro educatore del popolo romano e il piú efficace preparatore al mirabile trionfo dell'Augusteo. Il quale Augusteo, in questo anno di guerra ha ripreso le sue audizioni e le ha riprese con un programma nobilmente e schiettamente italiano, un programma di emancipazione dalla tirannía germanica. Un altro risultato anche questo, che va ascritto fra i molti meriti del conte di San Martino, propugnatore e storico di questa attivissima e fecondissima vita musicale romana.

Diego Angeli.

R. Accademia di Santa Cecilia, *XX anni di concerti*. Note e ricordi del presidente. Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1915.

L'impresa dei Dardanelli

È stata da molti — specie in Italia — giudicata sproporzionata al resultato. È stata tacciata d'imprudenza. Con quasi unanime consenso si è detto che fu un errore accingervisi.

Non mi pare la sproporzione ci sia. Tutt'altro. I turchi avevano bandito la guerra santa minacciosa agli europei, possessori della costa tra Porto Said e Capo Spartel nel Marocco, e dell'entroterra africano sino al tropico settentrionale: ai russi, padroni del Caucaso e del Turkestan; agli inglesi, signori dell'Indostano; ed ecco l'impresa dei Dardanelli per la quale il Califfato è aggredito nel suo centro vitale, far da schermo al dominio dei francesi in Tunisia, in Algeria, al Marocco e nel Sudan occidentale; al dominio italiano sulla Libia, al dominio inglese in Africa ed in Asia. Sí, valeva la pena di arrisicare navi, uomini e denaro per attestar all'Islam la potenza cristiana. Perché questa guerra della Quadruplice contro la Turchia è una Crociata: e speriamo l'ultima. Se non mira a liberare il Santo Sepolcro (fuor delle due prime Crociate, le altre si curarono meno del Sepolcro che di vantaggi temporali) intende respingere dalla costa mediterranea l'omai anacronistico dominio politico e civile del Corano.

L'impresa, lo ripeto, è stata tacciata d'imprudenza perché iniziata sul mare senza il concorso necessario, anzi indispensabile, di un esercito da sbarco. Qui vi è qualcosa di vero, ma non tutto è vero, come in ogni criterio umano. Il tempo stringeva, era lecito supporre l'avversario non stesse in guardia; e si tentò da francesi e da inglesi il cosí detto *colpo di mano*.... Non riuscí; ma non per questo era stato un *colpo di testa*.

Si tratta piuttosto di un atto militare che, iniziato nel febbraio, non è giunto al suo istante risolutivo a metà del novembre; ma che non si può classificare tra i fiaschi. Lo sarà realmente, un fiasco, il giorno (che mi pare lontano) in cui il corpo di esercito anglo-francese si rimbarcherà, come si rimbarcò nel 1809 il corpo d'esercito inglese sbarcato a Walcheren per impadronirsi di Anversa che Carnot difendeva.

Oggi si può seguir l'impresa degli eserciti, saldati all'armata, nella penisola di Gallipoli, leggendo un libro di Ashmead Bartlett (1), unico giornalista di cui l'ammiragliato inglese ha ammesso la presenza sull'armata. Seguiamo i suoi dispacci che formano una cronaca di casi successivi taluni favorevoli, tali altri avversi.

In primo luogo quali ostacoli impedirono alla flotta di uscire vittoriosa nel febbraio? Furono di triplice natura: anzitutto mine sospese a mezz'acqua, ma ancorate e, a sussidio di queste, mine trascinate dalla corrente dei Dardanelli che, quando soffia il levante (il che accade quasi sempre) ha quattro miglia orarie di velocità: poi, batterie cautamente celate, di obici e di altre artiglierie a traiettoria curvilinea, situate sulle rive del passo: poi, batterie campali e da montagna, mobili e atte a dar addosso al naviglio minore che precede e fiancheggia le navi di linea per schermirle dalle mine. Le corrazzate *Bouvet* (francese) e le *Irresistible* e *Ocean*, inglesi, perirono per scoppio di mine: le batterie di obici danneggiarono altre navi di linea e quelle di cannoni di campagna offesero parecchie navicelle sussidiarie.

Quando poi, radunati i trasporti di milizie, alcuni nella baia di Mudros, altri a Tenedos, si trattò di procedere allo sbarco, per il buon esito di questa operazione oltremodo delicata, fu necessaria la concorrenza: di mare tranquillo per accostare col barchereccio delle navi; di notte novilunare per non essere scoperti; e di opportuni luoghi da conquistare armata mano per proteggere gli scaloni successivi di milizie, di munizioni e di vettovaglie. Prendere terra richiese dunque uno sforzo non lieve, tanto piú che la gente sbarcò in varî luoghi del lembo occidentale della penisola di Gallipoli; all'estremità meridionale in tre punti cui si dié nome di *Spiaggia V* vicino a Capo Helles, *Spiaggia W* un miglio a ponente del Capo stesso, *Spiaggia* X a capo Tekke; e poi le due *Spiaggie* Y^1 e Y^2. Su tutti codesti luoghi di sbarco torreggia Achi Babà, eccellente osservatorio, alto 509 piedi sul mare, circondato da vallicelle, tra poggi boscosi, opportunissimi agli agguati dei difensori. Contemporaneamente la penisola fu aggredita anche piú verso tramontana, a metà della sua lunghezza; e infine alla sua strozzatura, lungo tre spiaggie situate nella insenatura di Gaba Tepè, dominate dal forte omonimo. Segnate collettivamente *Spiaggia Z*, individualmente si è loro imposto i nomi di *Brighton Hell*, e *Anzac*. Queste due fronteggiano Saribair, cosí spesso nominata nei telegrammi e che rimane addossata ad un'altura di 950 piedi.

Dalla baia di Mudros l'armata col suo convoglio mosse il 24 aprile e quando a notte piena — alle due antimeridiane — i primi stuoli di lance gremite di soldati e di marinai furono rimorchiate verso le spiaggie trovarono celati nelle macchie i turchi che li aspettavano su terreno preparato. Nel luogo dove Ashmead Bartlett partecipò allo sbarco, la forza aggressiva era composta di Australiani e di Nuovi Zelandesi. Il loro obbiettivo era Gaba Tepè.

All'esercito metropolitano era stata affidata un'altra missione, cioè l'impadronirsi di Achi Babà. Lo sbarco intorno a Capo Helles ed al ruinato castello di Seddul-Bahr ebbe luogo il 30 aprile. Ormai le forze anglo-francesi avevano posto piede fermo nella penisola, spargendo molto sangue proprio e dei turchi la cui difesa fu, secondo il loro tradizionale costume, ostinatissima, ma le cui offese, sempre secondo la tradizione, non molto audaci.

***

Dal primo maggio ad oggi la campagna di Gallipoli ha molti punti di rassomiglianza con quella nostra sull'Isonzo. Come il Boicevich ha piú volte tentato farci retrocedere al di qua del fiume, cosí Liman von Sanders, prima, e Enver Pascià poi, si sono studiati sgombrare la penisola dei nostri alleati. Come noi abbiamo incavalcato ponti, sui corsi di acqua, ridotto sentieri a strade a ciò le percorressero i nostri carriaggi, espugnate trincee nemiche e costruttene per nostro riparo, cosí gli anglo-francesi. E come noi chiamiamo rettamente battaglia l'insieme delle giornate di Plava, cosí gli anglo-francesi chiamano battaglia di Achi Babà la tenzone che si protrasse dal 7 al 10 maggio, senza che la sommità del colle fosse espugnata, ma in cui l'esercito turco che vi si appoggiava venne sconfitto.

Liman von Sanders rinnovò lo sforzo il 21 maggio in cui lasciò sul terreno intorno a sette od otto mila dei suoi infliggendo ai *Colonials* verso i quali rivolse l'assalto, una perdita di mezzo migliaio di uomini. Contro alle divisioni metropolitane puntò invece il giorno 28 un'altra colonna turca anche questa volta con esito piuttosto sfavorevole. Essa perdette un miglio di terreno lungo la costa orientale della penisola, quattro ranghi di trincee, tre cannoni da montagna e 200 prigionieri. I francesi dal canto loro, quattro giorni innanzi, avevano anche progredito. E da queste date del cadere di maggio e sull'aprirsi di giugno la campagna assume il carattere definitivo che non abbandonerà piú, fuorché per le inevitabili graduali vittorie che arrideranno ai crociati del XX secolo. Su di un fronte molto piú ristretto che in Fiandra, in Francia e sull'Isonzo, i turchi (che hanno perduto la metà della penisola), ne difendono trincerati l'altra metà; ma il loro fianco destro è sotto la minaccia perenne delle navi che incrociano nel Golfo di Saros dove sono immuni dalle mine dormienti e dalle mine galleggianti. Il loro fianco sinistro, appoggiato ai Dardanelli, è riparato dall'offesa che le navi possono recargli, quantunque nei Dardanelli stessi la pesca delle mine continui. Sebbene poi le navi sopramarine non sieno mai riuscite ad oltrepassare la strettura tra Kilid Bahr a Cianak, codesti due fortissimi luoghi non hanno impedito ai sommergibili francesi ed inglesi di penetrare nel Mar di Marmara e farvi strage di trasporti militari e di maone cariche di vettovaglie e di munizioni. Achi Babà e Anafarta sono nella identica situazione che Tolmino e Gorizia rispetto ai loro reciproci assalitori; e come la sorte di queste due piazze è sigillata, cosicché il loro abbandono è fatale, cosí è fatale che la penisola di Gallipoli cada dinanzi alla ostinazione degli assedianti. Lo provano gli infruttuosi assalti (mi vien voglia di chiamarli sortite) del luglio, capitanate da Enver Pascià che — sempre teatrale — annunciò il suo arrivo al campo alzando un bandierone sopra Achi Babà. Non ostante la presenza di lui, sostituitosi a Leman von Sanders ferito negli scontri precedenti, i reiterati assalti dal 7 al 10 luglio non sortirono esito favorevole.

Indarno i giornalieri telegrammi ispirati da Costantinopoli a Basilea segnalano *urbi et orbi* parziali vantaggi dei turchi. Questi avranno sempre a lottare contro nemici cui giungono rinforzi, vettovaglie e munizioni ininterrottamente. E per quanto le doti belliche degli ottomani sieno alte e notissime, nel campo loro avverso vi è una forza morale che loro manca, quella che genera l'emulazione tra tre eserciti, intendo il francese, il metropolitano inglese e il coloniale; tre eserciti e tre popoli; due consapevoli di gloriose tradizioni militari e il terzo avido di creare la propria. Per questo motivo sarebbe bello che, nell'ultima crociata, figurasse un quarto esercito, ed un quarto popolo; il nostro, che sul Carso e sull'Isonzo le antiche glorie sta rinnovando, ma che nella penisola di Gallipoli sarebbe al suo posto; anzi codesto suo posto ritroverebbe, poiché esso fu ai Dardanelli con gli ammiragli e con i generali di Ruggero II di Sicilia che nel 1146 incendiarono i sobborghi di Costantinopoli; con i Romani di Stefano Colonna alle Propontide nel 1334; con i veneziani di Lazaro Mocenigo ai Dardanelli nel luglio 1656, insieme ai romani; ed infine, piú recentemente, con un manipolo d'italiani che Millo guidò.

La tenacia ottomana ha incontrato altrettanta tenacia dinanzi a sé; tenacia britannica e ardore di celti di Francia, di Gallesia e d'Irlanda. Tenacia ed ardore tali che i due governi, impegnati a difendere la Serbia aggredita, non hanno distolto né un uomo né un cannone dalla penisola di Gallipoli; né tampoco hanno diminuito la pressione che le navi esercitano nel golfo di Saros e nell'imbocco dell'Ellesponto, il paraggio classico delle lotte grandiose tra nazioni, sino dal tempo remotissimo in cui i greci collegati mossero per l'assedio d'Ilio, cioè della fortezza asiatica che apriva o chiudeva a sua posta il passaggio dal mare Egeo all'Eusino, giusto come oggi il Divano di Stambul apre o chiude a suo capriccio Bosforo e Dardanelli.

Jack la Bolina.

---

(1) Ashmead Bartlett's, *Dispatches from the Dardanelles*. An epic of heroism. London, Georges Zewnes.

MARGINALIA

ALFREDO D'ANDRADE

A pochi mesi dalla dipartita di Camillo Boito, è scomparso anche Alfredo D'Andrade. V'eran tra i due cosí numerosi punti di contatto, tali corrispondenze, che da anni ed anni non sapevamo quasi ricordare o nominar l'uno senza che alla mente ci venisse il ricordo o il nome dell'altro.

Come il Boito, egli era stato uno dei maggiori promotori dell'arte italiana rinnovatasi dopo il '50; con lui aveva vissuto a Firenze e aveva partecipato ai tumultuosi convegni del *Caffè Michelangiolo*, stringendo buona amicizia coi *Macchiaiuoli* e specialmente con Telemaco Signorini; e come lui, piú tardi, si era occupato con modernità di criterii, dell'insegnamento artistico, creando nell'ambito dell'Accademia Ligustica una scuola di ornamentazione industriale. Sempre, alla pari di lui, si era addimostrato giovane di idee e di energia: di una gioventú che gli anni non erano riusciti a fiaccare. Sempre, come lui, dritto e onesto, rispettato, ascoltato e temuto in ogni commissione di cui facesse parte; e fece parte di tutte quelle, o quasi, cui furono affidati i maggiori lavori e problemi artistici della terza Italia.

Era venuto, appena ventenne, a Genova da Lisbona, sua patria; doveva dedicarsi al commercio, secondo il desiderio della famiglia. Si dette, invece, a studiare architettura all'Accademia e paesaggio all'aperto; e ben presto divenne uno dei piú ascoltati e seguíti innovatori della scuola di Rivara: quella scuola pittorica che — alla pari di quella di Pergentina in Firenze, e di quella di Resina a Napoli — tanto contribuí in Piemonte e in Liguria al trionfo dell'impressionismo.

Numerosi furono gli artisti che subirono allora la sua influenza. Basterà ricordare Federigo Pastoris. Ma intanto le antichità nostre, e le medioevali in ispecie, cominciarono ad interessarlo e ad ammaliarlo. Si dette quindi a studiarle con la pazienza di un innamorato e col gusto di un artista squisito, dimostrando quanta profonda conoscenza si fosse acquistato dell'architettura medioevale, sia nei numerosi e svariati restauri compiuti in quasi cinquant'anni di lavoro, sia nella ricostruzione del Villaggio e del Castello Medioevale al Valentino, per la esposizione torinese del 1884.

Anzi la fama dell'archeologo e del restauratore oscurò quella del pittore: i ripristini dei Castelli di Rivara e di Pogliolo, quello di Porta Palatina a Torino e di Porta Soprana a Genova, infine il restauro del Palazzo di San Giorgio, avevano fatto dimenticare quanta fosse la sua versatilità.

Ma tutta quanta essa apparve all'esposizione milanese del 1906, quando in una sala a lui destinata espose un centinaio di cornici con pitture ad olio e acquerelli, disegni coloriti e fotografie.

Erano paesi, di quelli che fino dal 1870 aveva esposto alla Promotrice di Torino; erano gustose impressioni di interni ferraresi e veneziani, portoghesi e spagnuoli, nelle quali alla sicurezza elegante del segno si univa una piacevole armonia di colore; erano studii accurati ed audaci proposte; erano ricordi, non senza un po' di romantico, dei castelli valdostani, di Issogne o di Fenis, l'uno da lui fatto donare allo Stato per parte di Vittorio Avondo, l'altro da lui stesso restaurato e donato.

Gran signore, anche in ciò, come in ogni suo atto, come in ogni suo gesto, questo portoghese che amava l'Italia forse anche piú della sua terra.

N. T.

★ **All'Accademia della Crusca.** — Rare volte come quest'anno la solenne adunanza dell'Accademia della Crusca per la lingua d'Italia è stata pervasa tutta quanta di sentimenti patrii ed ha costituito come una festa dell'amor nazionale che può ispirare, alle frontiere, salde e coraggiose gesta militari e nel seno della piú vetusta e onoranda società propositi di altrettanto valore culturale e letterario. La custode e l'accertatrice del tesoro della lingua d'Italia ha espresso infatti per le parole di tutti coloro che hanno parlato nella cerimonia di domenica scorsa un baldo vigore patriottico ed una speranza sempre giovanile nelle fortune della patria e della lingua nazionale, sia che l'on. Giovanni Rosadi, rappresentante del ministro della pubblica istruzione, portasse, con detti acconci al momento, il saluto e lo sprone del governo all'Accademia, sia che l'arciconsolo Isidoro Del Lungo esprimesse con uno dei piú smaglianti e solidi discorsi il suo sempre fresco entusiasmo per gli studi e per la vita italiana, sia che il sen. Guido Mazzoni, facendo l'elogio dei soci defunti, si dipartisse dalle consuete formule dei resoconti accademici, e con florida felicità e agilità di discorso sapesse attingere anch'egli alla vena del patriottismo. Cosí l'Accademia della Crusca s'è rinsaldata una volta ancora alla vita nazionale, e senza sforzo, come se le fosse facile atteggiare l'opera del vocabolario agli eventi e colorarla del colore del tempo e dell'ardore degli animi, ha potuto dimostrarsi oltre che partecipe, espressione stessa, e non dimenticabile, di questa vita. Gli accademici ci han detto, domenica scorsa, di palpitare e di voler combattere all'unisono con i soldati e nella sala dorata di Luca Giordano s'è sentito come uno sventolío di bandiere. Nessuno cosí ha trovato ozioso, tutt'altro, l'accenno del segretario della Crusca a disquisizioni e distinzioni filologiche ed anche al dibattito di questi giorni intorno al doppio genere e al duplice uso della parola fronte. Anzi il pubblico ha ritenuto come un buon segno della giovanilità dell'Accademia la promessa adesione all'uso popolare del maschile «il fronte» piuttosto che all'uso accademico e letterario del femminile «la fronte». «Può darsi — ha detto il Mazzoni — che questa guerra stabilisca nell'uso predominante la forma maschile, mentre è vero che per l'innanzi prevalse la femminile. E l'Accademia per la lingua d'Italia, nella ventura edizione del Vocabolario, se non prima nelle aggiunte e correzioni, oppure, cosa piú chiaramente sperabile, nel vocabolario dell'uso, registrerà ben volentieri, in tal caso, l'uso innovato: ben volentieri, perché l'innovazione resterà collegata col ricordo di terribili prove affrontate e felicemente superate da tutto quanto concorde il nostro popolo». L'Accademia non potrebbe mostrarsi piú ossequiosa di cosí alle volontà e alle mode del linguaggio volgare ed è bene che cosí sia perchè se l'Accademia dà la lingua al volgo, il volgo è sempre quello che dà la lingua all'Accademia.

★ **La galleria di palazzo Strozzi e gli artisti italiani.** — Come è noto, un deplorevole incidente accaduto in questi giorni a Firenze, ha richiamato l'attenzione del pubblico sul nostro palazzo Strozzi e sulla sua galleria, e ha suscitato vivaci proteste da parte degli artisti fiorentini i quali non potevano sopportare e non hanno sopportato di esser tradotti in degli *italienischen Kunstlerbunden*, e costretti a fare apparentemente in questa strana veste, gli onori di casa di palazzo Strozzi, cioè di una casa non loro. Quasi superfluo è indagare se i famigerati biglietti della famigerata galleria sieno stati diffusi per disattenzione di un fattorino il quale non si sia accorto che essi erano scritti in tedesco, o per disattenzione degli affittuari di palazzo Strozzi, i quali non si sieno accorti che oggi siamo in guerra contro i tedeschi: è in sé un piccolo fatto di mediocre importanza al quale hanno piú che sufficientemente risposto gli artisti con le loro adunanze e con le loro giustissime proteste. Ma il piccolo episodio, come dicevamo piú sopra, ha nuovamente richiamato l'attenzione del pubblico sopra cosa ancor piú importante, cioè sull'uso al quale palazzo Strozzi oggi è in parte adibito, e sul «Cartello», diciamo cosí, che ci sta sopra. Senza ritornare al 1906 e al 1907, quando il *Marzocco* accolse primo con simpatia l'idea di un riscatto dello storico palazzo per parte dello Stato, e si augurò poi non avesse consistenza la voce corsa di una possibile compra per parte del miliardario americano Morgan, anche in tempi piú recenti abbiamo piú d'una volta dovuto occuparci della sua decaduta fortuna e proprio a proposito del nuovo impiego che ne veniva fatto dalla Società di commercianti che lo avevano preso in affitto. Quando l'iniziativa di raccoglier là dentro una esposizione di oggetti d'arte nacque, dovemmo prima di tutto mettere in guardia il pubblico contro un possibile equivoco: un equivoco, anzi, tanto possibile che, senza l'ombra della maldicenza, poteva confondersi, e si confondeva, con la ragione capitale per la quale i commercianti antiquarii avevano messo piede nel piú bel palazzo del nostro rinascimento; che, cioè, il pubblico, e specialmente gli stranieri d'oltre Monte e d'oltre Oceano, leggendo «Galleria del palazzo Strozzi» potessero credere trattarsi di una vera e propria galleria composta in parte o totalmente con materiale artistico proveniente dalla storica famiglia, o altro raccolto e ordinato per cura, o, sia pure soltanto, col consenso dello Stato.

Ancora una volta dovemmo occuparci della galleria di palazzo Strozzi per deplorare che la legge non fosse chiara abbastanza ed atta a togliere lo stridente contrasto che, specialmente nel cortile, si rivelava e si faceva ogni giorno maggiore tra le linee interne del palazzo e l'ammassamento dei marmi, delle copie e delle altre cose piú o meno originali ed autentiche espostevi dagli affittuarii. Oggi finalmente il nuovo noto incidente attrae l'attenzione sopra un'altra incongruenza, che si può e si deve toglier di mezzo: che cioè questa azienda commerciale di palazzo Strozzi profitti del nome di *Associazione degli artisti italiani*. È forse difficile sapere a questo proposito come sieno andate le cose e qual diritto abbiano gli antiquarii di palazzo Strozzi di valersi di quel nome; ma, a quel che gli artisti fiorentini hanno dichiarato in una loro adunanza ed affermato nelle loro proteste presso l'autorità prefettizia e presso il sottosegretario di Stato all'Istruzione, non sembra che tal diritto sia molto sostenibile. Prima di tutto «Associazione *degli* artisti italiani» vorrebbe dire associazione *di tutti* gli artisti italiani, né resulta che la numerosa classe sia mai giunta a tanta concorde solidarietà: e in secondo luogo, sempre a quanto affermano gli artisti fiorentini, tale associazione anche soltanto *di* artisti italiani non esisterebbe piú da tempo, cioè più da quando il signor Giovanni Hauptmann che l'aveva fondata, chiuse le sue esposizioni di via de' Bardi. Né dovrebbe esser difficile di sopprimere questo «cartello» di *Associazione degli artisti italiani*. Basterà che gli artisti italiani, o soltanto i fiorentini, seguendo il consiglio loro dato telegraficamente dal sottosegretario all'Istruzione, ritirino — se ve n'abbiano per caso ancora — le loro opere dalla cosí detta galleria Strozzi e diffidino legalmente per mano d'usciere i suoi proprietarii di non valersi del loro nome, né pur se tradotto in tedesco

Quanto a togliere la possibilità dell'altro equivoco, quello di cui abbiamo parlato piú sopra, potrà pensare lo Stato invitando gli affittuarii a prendere un nome commerciale che non sia quello di «Galleria del palazzo Strozzi».

★ **L'Accademia francese e la guerra.** — L'Accademia francese ha riservato quest'anno tutti i suoi premî letterari per gli scrittori morti per la patria, obbedendo a motivi che tutti hanno riconosciuto nobilissimi. Ma l'impresa di giudicare e di premiare è stata quest'anno assai piú difficile che negli anni scorsi. Durante la guerra attuale gli scrittori non sono rimasti impassibili, come durante le guerre napoleoniche, quando Goethe, mentre i tedeschi combattevano per la guerra che chiamavano «di liberazione», passava il tempo tranquillamente a rimare il *Divano Orientale*. Il numero degli autori francesi accorsi alle armi e morti sul campo di battaglia è stato veramente grandissimo e — come spiega Frederic Masson negli *Annales* — spesso l'Accademia ha trovato ostacoli insormontabili nell'accertare il nome di tutti coloro che hanno dato la loro vita per la patria e nel redigere una lista di scrittori che fosse il piú possibile completa. Una volta conosciuti i nomi e giustificata la loro iscrizione nel quadro d'onore, fu necessario procurarsi i libri, cosa che in molti casi non è stata facile. Stampati in provincia in pochi esemplari, spesso in una Raccolta d'Accademia o d'una Società locale, molti volumi sono esauriti e quasi introvabili. Altri furono pubblicati da un editore che la guerra determinò a chiuder bottega e che è al fronte.... a meno che non sia in un campo di concentrazione o in una trincea avversaria, poiché anche in fatto di libreria la Germania stava «organizzando» la Francia. I libri trovati e suddivisi, occorse stabilire a qual concorso essi avrebbero potuto riferirsi, perché, anche in un anno di guerra eccezionale come questo, l'Accademia doveva seguire fedelmente le disposizioni testamentarie dei donatori. Cosí, in ogni genere letterario, storia, poesia, romanzo, traduzioni, opere di critica e d'erudizione l'Accademia si è conformata allo spirito e alla lettera delle sue varie fondazioni ed è stata quest'anno in special modo libera da ogni preconcetto. Giovani o non giovani, innovatori o tradizionalisti, l'Accademia ha premiato chi credeva degno di premio, realizzando anche qui l'«unione sacra» e abolendo partiti di destra e di sinistra per accogliere in un solo partito e in un solo ricordo tutti coloro che in un modo o in un altro avevano mostrato del talento e si erano sacrificati per la libertà della nazione. Furono premiati anche gli scrittori militari usciti dalla scuola del colonnello Foucart, anche scrittori che avevano compiuto solo compilazioni o si erano dedicati a ricerche minuziose e cosí furono premiati scrittori di romanzi coloniali che avevano descritto popoli la cui esistenza è stato bene far conoscere, scrittori che si erano dedicati a volgarizzare gli apparecchi di cui prevedevano l'avvenire militare, scrittori che hanno rivelato alla loro generazione l'odio che i tedeschi portavano ai francesi e i critici che per studiare uno scrittore o un artista avevano interrotto gli ozii non sempre facili della loro guarnigione. Ma l'Accademia ha premiato anche tutti quegli scrittori che, pur non essendo mai stati soldati, sono accorsi sotto le bandiere al richiamo della patria. Scrittori d'ogni genere e d'ogni campo: economisti, giureconsulti, storici, sociologi, critici, archeologi, romanzieri. Il numero degli scrittori morti in Francia per la patria è veramente stragrande, ma i premi d'oggi lasciano sperare che la nuova generazione sarà degna ed anche migliore di questa che la morte ha falciato.

★ **La Corte di Vienna prima della Rivoluzione.** — La Corte di Vienna, appena conclusa la pace di Westfalia, non pensò piú che alla devozione, all'etichetta e alla musica. Nel *Temps* A. Aderer racconta gustosi aneddoti in proposito. L'imperatore Ferdinando II, avendo fatto assassinare Wallenstein, fece dire subito tremila messe per il riposo dell'anima del defunto. Richelieu, ambasciatore a Vienna, diceva che se egli avesse saputo anticipatamente a quante messe il suo posto lo forzava di assistere, non l'avrebbe mai accettato. « Ci vorrebbe — diceva egli — la salute d'un cappuccino robusto ». Egli calcolava che dalla domenica delle Palme al giovedí dopo Pasqua, aveva passato cento ore in chiesa al fianco dell'imperatore. L'imperatore Leopoldo I si credeva l'oggetto di una protezione divina particolare. Chiamava questa protezione « il suo miracolo ». Egli componeva melodie di una estrema banalità, ma di una correzione irreprensibile. All'Opera, dirigeva egli stesso dal suo palco. « Che peccato che vostra maestà non sia stato professore di musica! » gli disse un giorno il suo maestro di cappella. La sua terza moglie, devotissima, l'accompagnava a malincuore al teatro, ma leggeva, invece del libretto, un libro di preghiere. L'imperatore teneva con cura un quaderno in cui scriveva tutte le sue perdite al giuoco e il numero di firme che faceva ogni giorno. Questo lodevole spirito d'ordine non impedí che egli fosse sempre finanziariamente a disagio. Per poter compiere tutte le sue spese di caccia dovette accettare l'offerta di somme importanti dategli da un conte austriaco contro il monopolio dell'importazione del tabacco durante undici anni. Questa fu l'origine della regía. La Corte contava seicento ciambellani e l'imperatore mangiava solo sopra un palco e sotto un baldacchino, come il re delle favole. Il nunzio e gli ambasciatori lo guardavano mettersi a tavola e se ne andavano quando egli aveva portato per la prima volta il bicchiere alle labbra. Ai membri della famiglia imperiale si dovevano fare tre riverenze alla spagnuola e una genuflessione. Quando Sobieski ebbe fatto togliere l'assedio di Vienna, Leopoldo, ritornando nella sua capitale, non era preoccupato durante il viaggio che del modo con cui egli avrebbe complimentato il salvatore, senza compromettere la sua dignità imperiale. Egli non ascoltò il consiglio datogli di trattarlo con cortesia; lo trattò anzi con tanta freddezza che Sobieski ne scrisse a sua moglie in questi termini: « Si crederebbe ora che noi abbiamo la peste e che la gente ha paura d'avvicinarsi ». La voga del caffè in Europa data dall'assedio di Vienna. Nel campo abbandonato dai turchi se ne trovò una cosí grande quantità che tutti a Vienna si misero a farne uso. La prima licenza di aprire un negozio chiamato « caffè » fu data a un polacco, in riconoscimento dei suoi servigi durante l'assedio. Assai curiosi erano anche certi ministri della Corte. Lobkowitz, ministro di Leopoldo, era un uomo originalissimo che non poteva stare d'accordo con alcuno. Egli mistificò i gesuiti nel suo testamento dove aveva scritto: « Lascio ai padri della Compagnia di Gesú, per costruire nuovi edifizi, 82,000 ». Questa cifra veniva proprio in fine alla pagina e bisognava voltare il foglio per leggere il seguito e allora si trovava che invece di denari si leggeva nel testamento la parola « chiodi ». Carlo VI era la vivente riproduzione di suo padre Leopoldo. Era meno intollerante di lui, ma odiava i francesi. Faceva gran lusso e la metà della popolazione di Vienna viveva a spese della Corte e della cucina imperiale.

★ **Enrico II in Austrasia.** — Enrico II re di Francia, stanco d'avere già battagliato assai e volendo lasciar riposare, com'egli diceva, i suoi sudditi, non avrebbe voluto tentare la risoluzione del problema dei confini della Francia verso la frontiera dell'est. I suoi sogni andavano piú volentieri verso l'Italia, benché i consiglieri piú autorevoli del suo regno fossero sempre pronti a mostrargli la necessità di prendere e di tenere Metz, Toul e Verdun. Nel 1551 — come ricorda la *Revue Hébdomadaire* — dopo aver ricevuto una brillante missione di principi tedeschi, Enrico II si trovò a dover sostenere i discorsi piú insinuanti e franchi dei suoi consiglieri i quali volevano deciderlo a prendere appunto i tre vescovadi famosi e a sistemare cosí il problema dei confini, quel problema che si mostra sempre esistente in tutta quanta la storia della Francia regale o repubblicana. Il maresciallo di Vielleville fu il primo che osò contrapporre le ragioni dei confini alle ragioni pacifiste del re, con piena sincerità e con giusta visione delle cose. Egli avvertí il re di non credere alle astuzie volpine dei principi tedeschi e del loro imperatore e si disse disposto a fare i piú gravi sacrifizi personali per cooperare alla provvista del danaro occorrente a mettere insieme un esercito e a fare una escursione di conquista in Austrasia. « Quanto a me, io penso d'essere il piú povero della compagnia, o almeno uno dei piú disagiati — egli disse —; ma ho ancora per quindicimila franchi di vasellame, tanto di cucina, quanto di "buffet", d'argento e d'oro che liberalmente m'offro di mettere tra le mani di coloro che voi nominerete perché ne facciano tutto ciò che loro piacerà per contribuire alle spese di questa lodevole intrapresa, che Iddio, per la sua santa grazia e bontà, tanto piú che essa è fondata su ogni giustizia ed equità, farà riuscire alla gloria e all'onore della maestà vostra e a reputazione della nazione francese.... Impadronitevi dolcemente, giacché se ne offre l'occasione, delle città di Metz, Toul e Verdun che saranno circa quaranta leghe di territorio guadagnate senza perdere un uomo e un inespugnabile riparo per la Champagne e la Piccardia; è inoltre una bella strada tutta aperta per penetrare nel ducato di Lussemburgo e nei paesi che sono al disotto fino a Bruxelles, e piú per rendervi padrone alfine di tante belle e grandi città che sono state strappate dalla vostra corona e per ricuperare similmente la sovranità delle Fiandre che vi hanno fraudolentemente rapita, e che appartiene ai re di Francia da piú di mille anni e da tutta una immemorabile antichità.... ». Questo ed altri simili discorsi finirono per convincere Enrico di Francia e cosí egli risolse di prendere i tre vescovadi come ne fu dato annunzio, nel febbraio 1552. L'esercito preparato da Enrico e da lui comandato si componeva di 48.000 uomini. Il 10 di aprile, giorno di Pasqua, le prime truppe francesi penetravano in Metz e otto giorni dopo vi faceva la sua entrata solenne il re stesso, festeggiato con ogni pompa e accolto nella cattedrale coi dovuti onori. Presa Metz, si proseguí verso le altre città alsaziane dette imperiali. Ma pur troppo la passeggiata di Enrico non doveva riuscire a molto. Dopo qualche tempo l'esercito fu ricondotto indietro e, per la debolezza di Enrico II, ai francesi non restò che una sola città, quella di Metz che rimase per piú di tre secoli il bastione inviolato della Francia.

★ **La fonte del pangermanismo.** — Come si spiega l'attuale stato d'animo tedesco? È certo che esso ha radici profonde e queste radici vengono, non è inutile ripeterlo, dalla scuola e dalla letteratura anche popolare. L'odio tedesco contro la Francia, ad esempio, fu acceso unicamente dalla Prussia. A dispetto delle collisioni di Luigi XIV con l'impero, né la letteratura, né le memorie dell'epoca offrono traccia di rancori verso la Francia. In realtà questo sentimento è un ramo prussiano innestato sull'albero germanico. Da Federico II a Guglielmo II l'idea antifrancese è stata nutrita e coltivata con ogni mezzo. Perfino al tempo di Napoleone, nella Baviera, nella Sassonia, nel Wurtemberg — scrive la *Revue Bleue* — non si odiava la Francia. Quest'odio è stato comunicato loro dalla Prussia perché essa aveva bisogno della loro complicità per raggiungere i suoi fini, e meditava un piano completo per l'attuazione dei suoi ideali panprussiani. L'educazione pangermanista fu incominciata nelle scuole. Prendiamo un esempio. Tutti sanno che la capitolazione di Metz nel 1870 non ebbe luogo che dopo un assedio di piú di due mesi. Invece nelle storie scolastiche tedesche si narra che la città fu conquistata d'assalto dopo una grande battaglia e questo naturalmente per esaltare la bravura tedesca dipingendola come irresistibile. Nell'insegnamento della storia in Germania un solo grande avvenimento domina su tutti gli altri ed è la ricostituzione dell'Impero tedesco. Tutti gli altri avvenimenti non hanno valore o realtà vera che in funzione di questo. Tutti, nello spirito della Provvidenza, non sono destinati che a prepararlo. La Riforma, la Rivoluzione francese sono per gli studenti germanici, avvenimenti secondari quando vengano separati dall'altro unico e divino. In conseguenza un paese provvisto di un tale passato storico ha diritti ignoti agli altri e il dovere di farli valere ad ogni costo poiché cosí facendo non realizza che i grandi disegni della Provvidenza. Se dai manuali di storia noi passiamo alle antologie letterarie, troviamo la stessa fonte avvelenata. Autori noti ed ignoti sono raccolti insieme per celebrare la forza e la santità della Germania. In un volume di *Canti per le scuole* edito a Lipsia, si trovano numerose testimonianze di questa esaltazione pangermanista. V'è il famoso inno dell'Arndt: « Dove è la patria tedesca? » « Dovunque si parli la lingua tedesca! » risponde il poeta, cioè anche nell'Alsazia, nella Svizzera, nell'Austria. Si indovina ciò che possono diventare i diritti delle altre nazionalità. D'altra parte un altro scrittore afferma che la lingua tedesca è « la lingua dell'eroismo e dell'amore » e un altro scrittore dice che la patria tedesca ha ricevuto « in abbondanza la benedizione di Dio ». I fiumi stessi dalla Germania portano la traccia di questa benevolenza celeste. Non parliamo del Reno, ma anche un fiume come il Weser ha i suoi poeti che gli consacrano inni straordinari. Una poesia che si legge nelle scuole suona cosí: « Conoscete voi il paese magnifico per la sua corona di querci? Il paese dove sulle dolci colline nello splendore del sole matura la vite? Questo paese libero da menzogne, in cui la parola dell'uomo conserva il suo valore? ». Questa poesia può sembrare un po' sarcastica dopo il modo con cui la Germania ha condotto la sua guerra, ma è una citazione preziosa e se ne potrebbero fare di consimili. Una educazione preparata con affermazioni siffatte doveva per forza generare la guerra tedesca di cui il mondo latino è testimone e parte. Una simile propaganda che noi consideriamo vergognosa per la Germania non poteva dare che i frutti di Dinant, di Louvain e di Reims.

★ **Ufficiali svizzeri.** — La Svizzera sta combattendo, secondo una frase felice di uno dei suoi scrittori piú giovani, una « guerra senza nemici », ma anche questa guerra senza nemici sta foggiando in un modo speciale l'anima dei soldati e degli ufficiali della Confederazione neutrale. Un collaboratore della *Semaine Littéraire* che ha visitato una scuola militare del suo paese, ne ha riportato un'eccellente impressione. I nuovi ufficiali svizzeri, venuti da varii orizzonti geografici ed intellettuali, hanno abbracciato la carriera delle armi con un entusiasmo e un ardore poco comuni. Anche coloro che erano piú sognatori e sentimentali cercano oggi di equilibrare i loro sogni con la realtà. Tutti si sentono chiamati verso l'azione ed hanno la coscienza di fare sotto le armi la loro pratica di capi perché vogliono non soltanto essere degli uomini, ma anche condottieri di altri uomini e tutto questo senza perdere alcuna delle loro peculiarità naturali, cioè del loro idealismo positivo. Bisogna avere una grande fiducia nell'avvenire di questi giovani i quali, anche conoscendo la guerra da lontano e in astratto, tuttavia hanno servito nell'esercito, servono nell'esercito. Anche nella Svizzera la mobilitazione del 1914-15 ha obbligato tutta la gioventú svizzera a servire, ed è impossibile che questa obbligazione inattesa e prolungata non abbia una influenza decisiva sulla sua formazione attuale. Prove di queste previsioni se ne hanno in libri recenti di scrittori giovani. Dice Giorgio Hoffmann nel suo libro intitolato appunto *La guerra senza nemici*: « Ora i nostri muscoli si sono rafforzati, i nostri polmoni si sono allargati ai grandi sani soffi alpestri, le nostre braccia e i nostri volti si sono arrossati al sole. Siamo diventati piú forti e piú belli. Ogni giorno ci ha insegnato un qualche cosa di nuovo.... Noi siamo pronti ». Nessun rancore contro la mobilitazione. « Noi non la rimproveriamo se ella ci ha preso il nostro tempo e un po' della nostra vita, se ella ci ha fatto soffrire la lontananza, il freddo, la solitudine. Ella ha fatto di noi degli uomini piú grandi che sapranno battersi e sapranno morire ». In un altro volume, di un altro militare, Enrico Naëf, caporale d'artiglieria da montagna, si leggono queste altre righe espressive: « Vi è ora in noi un essere latente che comprende gli altri uomini, quelli dei campi e quelli dei monti e quelli delle città e questo essere ama la fatica, la fame, ma piú ancora il cibo ed il sonno, ama di esistere piú che di pensare, di essere sano piú che accarezzato e soprattutto ama la luce. Ed io penso che questo essere si è addormentato in noi, che sonnecchia, ma che non può morire ». La vita militare tende anche in Svizzera a rinnovare in qualche senso la letteratura. Le descrizioni che vengono pubblicando gli scrittori sotto le armi hanno una precisione ed una verità nuove. Certi autori hanno appresa la virtú di far vedere ciò che raccontano. Questi scrittori hanno vissuto finalmente fra gli uomini e li hanno visti vivere, si sono ritrovati con anima sana davanti alla natura e vedono nei paesaggi sfumature nuove. Hanno una simpatia nuova per le cose e non solo per quelle della guerra. Cosí, anche guerreggiando senza nemici, gli svizzeri sentono che la guerra modifica la loro personalità.

★ **Michel Bréal.** — Dopo la morte di Alfred Mezières la Francia deve deplorare quella di un altro grande studioso e critico: Michel Bréal. Contemporaneo di George Perrot, di Fustel de Coulanges, di Lachelier e collega loro all'Istituto, Michel Bréal — racconta il Deschamps in una sua nota necrologica — fu rivelato per la prima volta all'attenzione del pubblico da un accenno benevolo di Saint-Beuve che lo ricordava in questi termini: « l'israelita Bréal, l'ingegnoso mitologo ecc. ecc. ». Il Maspero ha raccontato in questi giorni, alla seduta pubblica dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, come il Bréal mancò poco non fosse accolto nell'insegnamento per la sua religione. I documenti dell'« affare » Bréal si conservano agli Archivi nazionali e dimostrano a qual punto si può giungere tutte le volte che l'Università di Francia soggiace ad una fazione o ad un partito. Per fortuna, il ministro di Stato Achille Fould tanto combatté e tanto fece per vincere le resistenze e il partito preso degli alti gradi universitari che il Bréal poté essere ammesso a fare una dissertazione di filosofia in francese, un discorso latino, una versione latina, un tema greco, una poesia in versi latini, una redazione di storia. Queste composizioni essendo state giudicate eccellenti, Michel Bréal fu ammesso alla scuola normale e poté da allora finalmente consacrarsi ai suoi prediletti studi mitologici. Un'opera sul *Mito di Ercole e di Caco* ben presto seguíto dal *Mito di Edipo* valse al debuttante il titolo di dottore della Sorbona. In questi primi lavori appariva un po' l'influenza del professore tedesco Kreuzer, del quale, si era allora tradotta l'oscura *Simbolica*; ma ciò che salvò il Bréal da queste tenebre fu la viva luce che il suo talento aveva ricevuto dalle tradizioni luminose dell'umanismo francese. Bréal fu uno dei piú eleganti e dei piú chiari scrittori. Il suo stile fu sempre scrupolosamente conforme al gusto classico e il suo amore per lo stile esatto ed evidente lo portò, dopo che egli ebbe raccolto i risultati delle sue ricerche mitologiche e di quelle che riguardavano la storia delle religioni, a dare un *Saggio di semantica*, all'uso dei letterati che volevano conoscere esattamente il significato delle parole in francese, in greco e in latino. I suoi lavori hanno rinnovato lo studio del vocabolario in queste tre lingue classiche e nessuno ha conosciuto meglio di lui il latino e il greco e per conseguenza il francese. Durante il corso della sua vita intellettuale che fu brillante e feconda il Bréal si è sempre meglio collegato alla coorte degli umanisti francesi, « monumenti incomparabili di erudizione e di divinazione ». Alla fine della sua carriera egli scrisse una delle sue opere piú affascinanti e vigorose: *Per meglio conoscere Omero* dove si fa giustizia con molto spirito di tutto il frascame accumulato dagli esegeti tedeschi sulla poesia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Un'altra sua ultima opera, che sembra uscire un po' dal quadro dei suoi studi, fu quella intitolata: *Un ufficiale dell'antica Francia*. È la storia del conte di Thorene che serví nell'esercito del principe di Soubise in Germania e occupò la città di Francoforte durante l'anno 1760. Questo ufficiale era alloggiato nella casa di Goethe che ha lodato la sua educazione, la sua probità, la sua dolcezza. Bréal ha potuto prima di morire paragonare la condotta dell'onesto eroe del suo racconto con quello degli ufficiali tedeschi nelle città che essi occupano e questo gli ha fatto sempre meglio comprendere sino alla fine la grazia e le ragioni profonde che li facevano amare al di sopra di tutto la Francia d'oggi e la Francia antica.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La lingua italiana e italianità di prodotti.

Caro Direttore,

È vero che Giulio Fano si rivolse, assai tempo fa, al Consiglio Centrale della « Dante Alighieri » perché facesse sua la proposta, da lui promossa, di non accettare nei concorsi scientifici lavori non scritti in italiano: proposta giustissima.

Ben ricordo che il Consiglio Centrale non l'accolse né respinse, perché aveva allora da provvedere a cose che apparivano, ed erano, di maggiore urgenza e piú strettamente connesse ai fini sociali; i quali, stando alla lettera dello statuto, restringerebbero l'azione della « Dante » alle regioni « fuori del Regno ».

Si è poi inteso che la lingua e la cultura italiana, ossia « la italianità », fine supremo della Società nazionale, avevano bisogno di esser diffuse anche nel Regno, e che a tal còmpito la « Dante », stando allo spirito del suo statuto, se non strettamente alla lettera, non poteva rimanere estranea.

I còmpiti della « "Dante" di domani » saranno esposti nella relazione morale del Consiglio Centrale che sta per essere pubblicata, e ne saranno contenti nuovi e vecchi soci, come Fano e Macchioro, il quale le ha scritto con arguta opportunità a proposito d'una infreddatura.

D'altri sconci, come quelli lamentati dai due amici, si ebber numerosi esempii in Italia. Speriamo che la guerra valga a farli cessare, e che, cessati, non ripullulino, dopo qualche tempo, per vegetazione spontanea, perché, purtroppo!, l'*humus ausonius* è terriccio favorevole all'esoticismo parassita.

Suo
PIERO BARBÈRA

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le corrispondenze di guerra, inviate dal fronte ai vari giornali italiani, cominciano ad esser raccolte in volume e, fra le altre, sono già state pubblicate quelle di Luigi Barzini, *Al fronte* (Treves, editore Milano) e quelle di Massimo Bontempelli, *Dallo Stelvio al mare* (Bemporad, editore Firenze, « Libri d'oggi »).

Questi due libri rispecchiano gli aspetti della nostra guerra nei primi quattro mesi del suo svolgimento, dagli ultimi giorni di maggio agli ultimi di settembre e sono il frutto della prima gita autorizzata nei luoghi dove il nostro esercito combatte. Tutto ciò che le corrispondenze dei due autori affermano deve essere per l'intero paese ragione infinita di fierezza, di orgoglio e di conforto; e queste cronache, benché scritte frettolosamente, sono la documentazione di una vita vissuta, umana, palpitante, commossa dell'entusiasmo guerriero e lieto e del valore del nostro esercito, che la sapiente volontà del Comando guida alla vittoria.

Il Barzini e il Bontempelli hanno visto e narrato come si combatte sull'eterno gelo delle piú alte montagne, come si issano cannoni fino all'inaccessibile, come si creano per tutto nuove strade anche nella viva roccia fino ai nevai, come si distruggono le fortezze nemiche, come si costruiscono ponti sotto al fuoco dell'avversario, come si assaltano e si conquistano le posizioni piú formidabili e le trincee piú difese; hanno ammirato la cooperazione perfetta di tutte le armi, lo spirito di sacrificio di tutti i corpi, la concatenazione serrata delle azioni, la prontezza delle manovre e la vastità dei servizi di ogni genere. E questi racconti di giornalisti, hanno finito coll'essere il miglior quadro della guerra, poiché quello che essi videro, ed hanno descritto nelle loro corrispondenze, costituisce il commento e l'illustrazione piú autorevole, alla parola laconica e calma dei bollettini quotidiani trasmessi dal Comando supremo.

Dalle descrizioni di questa nostra guerra, già diffuse dalla stampa e note ai lettori, ora riunite in volume la nazione può trarre una conoscenza piú profonda della sua potenza, può sentirsi veramente piú forte ed unita e può attinger fede nell'avvenire con piú ferma e rinnovata speranza.

E le impressioni di questi due giornalisti si possono riassumere in queste parole che chiudono la prefazione da Luigi Barzini premessa al suo libro: « .... Chi torna da una residenza al campo porta nel cuore come una sensazione di vittoria, sente una fede attinta alle gloriosi visioni della guerra, all'entusiasmo, all'ardore in mezzo ai quali ha vissuto ».

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 50
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
Prezzo **Lire 5** al flacon.

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
RAMIOLA - Stazione ferroviaria . Fornovo-Taro
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.

Anno XX, N. 50

12 Dicembre 1915

Firenze

SOMMARIO

L' « Enrico V », G. S. Gargàno — **Venezia impavida. Prove antiche e moderne,** Pompeo Molmenti — **La politica dinastica di Guglielmo II,** Aldo Cerlini — **L' Albania indipendente e l' Italia,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Il Giappone e la guerra in Europa — Balzac e la vita militare — Cosmopolitismo letterario — Edison e la marina americana — Eugenia Levi — Soldato — La polemica di Strauss e di Renan — Gli angeli di Mons — La giovinezza di Venizelos — Angiolo Torchi.* — **Commenti e Frammenti:** *Per una rettifica della vita di Giovanni Pascoli a Matera,* Luigi Gamberale.

L' "ENRICO V"

Nessuna forse delle tragedie di Shakespeare di cui la casa Treves va continuamente ornando il suo ricco e nobile catalogo, per l' opera amorosa e fedele di Diego Angeli, poteva apparire in un momento piú opportuno di questo.

È forse un caso; ma la versione della *Vita di Enrico V* pare essere stata a posta compiuta per far udire la voce di un grande monarca lontano, nelle presenti contese, in cui qualche monarca contemporaneo è apparso, pur in mezzo all' aureola di grandezza di cui sembrava cinto, sotto la luce piú sinistra e piú fosca, e per far risuonare da una tomba gloriosa, dalla piú gloriosa forse delle tombe, una parola eterna sulle guerre dei popoli.

La serenità che produce nell' animo la nostra comunione col genio può vincere le tragiche e fosche nubi che le passioni, le trepidazioni e gli affanni hanno in esso addensato; ma abbiamo bisogno di rinchiuderci nella solitudine del nostro pensiero e sottrarre gli orecchi alle voci tumultuose e inquiete che ci giungono dalle vie. Per questa tragedia di Shakespeare, no. Essa si accorda in una magnifica armonia con ciò che noi sentiamo fremere intorno a noi, essa sublima ciò che di piú alto si può destare in noi, pur fra le miserie e gli orrori che semina intorno a sé la guerra, essa ci addita quale ordine morale ancora si può stabilire in mezzo al disordine che provoca la piú violenta delle umane passioni, quella che trascina uomini ignoti gli uni agli altri ad affrontarsi in un impeto d' odio, e a non cercare se non il vicendevole annientamento.

Non è questo il momento opportuno di riesaminare tutti i problemi di critica che pullulano intorno a questa tragedia shakespeariana, che corona indubbiamente nel modo piú alto l' epica nazionale delle sue *histories.* Questioni di forma e di sostanza: le prime che riguardano il disaccordo notevole che è fra le edizioni pubblicate, lui vivente, in quei volumetti *in quarto* tanto piú brevi della lezione che ci presenta la raccolta del grande volume *in folio* edito per cura dei suoi amici dopo la sua morte, ed a cui l'Angeli si è giustamente attenuto; le altre che riguardano la fedeltà con cui egli ha seguito la cronica dell' Holinshed il gran fonte da cui ha sempre attinto per le rappresentazione dei fatti piú notevoli della storia nazionale, e uno scopo politico che egli, contrariamente alla sua natura di scrittore, si sarebbe in questa sola opera proposto: l' esaltazione, cioè, della politica del conte di Essex, suo contemporaneo, e amico del suo grande patrono il Southampton.

Tutte ricerche queste nelle quali non abbiamo ora la impassibilità di indugiarci; e d'altronde una grande opera d'arte ha il modo, per la sua universalità, di adattarsi sempre a tutti i variabili stati nel nostro animo a causa del ricco suo contenuto ideale che risponde sempre a tutte le gradazioni della nostra sensibilità.

In noi non è dunque la curiosità di vedere quanto la figura di Enrico V, del principe dissoluto che si compiace della compagnia di sir John Falstaff, e si associa alle non onorevoli imprese che compie la masnada di quel *Miles gloriosus*, i Pistol, i Nym, i Bardolf, sia rispondente alla verità storica; né se la guerra che egli conduce contro la Francia e che si corona con la vittoria di Agincourt, debba considerarsi piú come la spedizione di un signore feudale, che cerca di afforzare il suo personale potere, anziché una guerra nazionale a cui sia fondamento il diritto e la giustizia.

Enrico V esce trasformato dalle pagine dell' immortale poeta. Che c' importa della sua storicità? Egli è il rappresentante del re guerriero che una superiore e incontrastabile necessità spinge all' atto piú terribile che può dipendere dalla volontà di un sovrano, e lo compie perché lo sostiene il sentimento di un popolo del quale egli è l' alta e legittima espressione. S' induce all' atto violento non con l' acciecamento e con l' odio che dànno l' ambizione sfrenata, i torbidi disegni lungamente maturati, a dispetto di ogni umana legge di giustizia, e il compiacimento che nasce dal vedere il nemico gemere sotto il peso delle sofferenze e dei tormenti che s' accompagnano alla vittoria; ma con l'animo pensoso e nel fondo tristamente scosso dallo spettacolo che la guerra inevitabilmente produce, con il proposito di alleggerire, per quanto dipende dalla sua volontà (e la sua volontà è a questo proposito sicuramente ferrea) le conseguenze orribili che la violenza delle armi produce. Egli si trascina, sí,

ai suoi talloni, in laccio al par di bracchi,
la fame, il ferro e il fuoco supplicanti
per ottener lavoro,

ma sa compiere su se stesso lo sforzo di concedere ai disordinati appetiti delle furie che lo supplicano quel tanto solo che si accordi con il suo gravoso dovere di re.

Siamo, non già un tiranno
Ma un cristiano re: che sa tenere
le passioni sue chiuse sí come
lo son nelle prigioni i nostri rei,

risponde egli agli ambasciatori del fatuo Delfino, il cui messaggio minaccioso, pieno della piú sciocca millanteria, contrasterà tanto miseramente con le sue azioni e con l' esito finale della lotta.

Egli sa che cosa è l' impeto che si scatena allorché la turba degli armati vuol vincere le resistenze che le si oppongono. Egli minaccia quell' impeto agli abitanti di Horfleur quando li vuole indurre a risparmiare alla loro città le stragi inevitabili, e trova nelle sue parole una spietata crudezza; ma sa che egli minaccia soltanto, ma sa quale dolore graverebbe sul suo animo quando si dovessero chiudere le porte alla misericordia. Allora i soldati

inferociti, aspri di cuore e chiusi,
non piú guidando il loro sanguinoso
braccio si lanceran — come l'Inferno
è profonda la loro coscienza —
falciando al par dell' erba i vostri figli
le giovinette vostre ancora in fiore!

Peggio ancora. Altri spettacoli, di cui il re sente tutto l' orrore, egli dipinge dinanzi alla fantasia dei minacciati abitanti

Voi vedrete il soldato sanguinoso
e cieco sciorre con l' impura mano
la cinta delle figlie vostre urlanti,
e trascinar per loro argentee barbe
i vostri padri e le lor fronti molto
venerabili infranger contro i muri;
voi vedrete i fanciulli infissi nelle
lance, mentre le madri fatte folli
lanceranno le lor grida confuse
sí fortemente da infranger le nubi
come le donne di Giudea, durante
la sanguinosa caccia dei sicari
di Erode.

Minacce soltanto? Probabilità anche; ma delle quali non sarà giusto incolpare un re! sebbene sulle spalle di lui graviti insieme con la grandezza ogni peso piú duro. Egli è che il re non può sempre impiegare soldati senza colpa. La guerra è il ministro di Dio, « la guerra è la sua vendetta » nella quale trovano spesso la punizione coloro che erano riusciti in qualche modo a sfuggire alle leggi umane dopo aver trafitto il seno della gentile pace col furto e col saccheggio. E se questa punizione non la trovano nei tormenti o nella morte la grave giustizia sovrana è pronta a intervenire per colpire coloro che fanno della guerra un atto di pirateria e di vandaliche crudeltà.

Quando il re generoso apprende che Bardolf ha saccheggiato una chiesa e sarà perciò impiccato, sorge in tutta la sua maestosa grandezza per imporre la sua immutabile volontà. « Diamo ordini espressi che nelle nostre marce a traverso la regione non sia tolto nulla ai poveri dei villaggi senza pagare, che nessun danno sia fatto ai francesi né si rivolga loro alcun epiteto sdegnoso; perché quando la dolcezza e la crudeltà si giuocano un regno è il giuocatore piú pietoso che lo vince ».

Immagine romantica di un re, e idealizzata immagine della guerra, si dirà oggi, che ogni inutile affronto, ogni piú feroce tortura, ogni piú barbara repressione è codificata nelle norme del guerreggiare; in quelle norme che per aver cancellata ogni tradizione cavalleresca, per aver attutito ogni scrupolo morale, aspirano all' ambizioso nome di scienza. Scienza positiva, che tratta come realtà soltanto ciò che di duro, di spietato e di cinico alberga nell' anima umana.

Il re guerriero al quale Shakespeare ha dato la vita dei grandi eroi della storia è di tutt' altro sentire:

V' è una qualche
anima di bontà nelle peggiori
cose, che ogni uomo osservator dovrebbe
distillare.

È un profondo senso religioso che si diffonde costantemente nelle parole di questo sovrano cosí umanamente nobile, cosí regalmente augusto; ond' è che se egli alla fine riporta alla divinità tutto il successo delle sue armi, scarse dinanzi a forze nemiche soverchianti, noi sentiamo che l' invocazione è la logica conseguenza di una necessità che si era creata nel nostro animo e nello svolgersi degli avvenimenti:

O Dio fu il braccio tuo! Non noi, ma solo
il braccio tuo che combatté sí bene!
Quando mai senza inganni, ma in aperta
battaglia, in urto semplice si vide
si videro sí grandi e sí ristrette
perdite d' ambo i lati? A te la gloria
o Signore, che è tua!....

Il nostro pensiero ricorre involontariamente, all' aiuto divino invocato anche oggi nell' orrore dei combattimenti, e nel bieco divampare delle vendette, per una delle parti contendenti e non per la piú moderata. Ma quale diversa impressione proviamo dinanzi alla moderna pietà, non sentita se non nelle vuote frasi! Pare che Shakespeare ci abbia lasciato la sua tragedia soltanto perché noi sentissimo piú pienamente la caricatura che, nella realtà, si poteva un giorno venir formando del suo eroe favorito. E pare che abbia nel Delfino, presentita un' altra realtà storica dell' avvenire e non meno caricaturale di quella che egli ci ha dipinto con pochi tratti felici e indimenticabili.

La terribilità del principe ereditario di Francia ha solo riscontro nella sua leggerezza e nella sua incapacità. È un misero spettacolo su cui, nel vecchio recinto del « Globe » si rideva, or sono quattro secoli, e sul quale ora, che esso è rievocato, per uno strano *avatar* dinanzi agli occhi dei contemporanei nostri, si fa il piú solenne e il piú significativo dei silenzi.

L' *Enrico V* par scritto per questi tempi; è un' opera che la casa Treves avrebbe potuto mettere nella raccolta dei suoi *Quaderni della guerra.* E non importa che si tratti di Francesi da combattere. È pura contingenza. C' è un nemico insolente da abbattere e un diritto da far trionfare; è questo il contenuto della meravigliosa tragedia. L' abbattimento e il trionfo sono segnati da una nota di gravità e di solennità che fa della guerra un atto di religione; di quella religione che noi italiani abbiamo sentito nel fervore del sacrifizio, nella generosità di indulgere ai vinti sempre e nel non macchiarci mai di inutili crudeltà.

Enrico V potrebbe aver oggi un altro nome: un nome che i nostri soldati hanno al sommo del loro cuore e al sommo delle loro labbra.

Che si provi qualcuno a rappresentare la tragedia, nei prossimi riposi invernali, là nei loro accampamenti, ed essi pronunzieranno all' istante quel nome; e risentiranno la bellezza della loro guerra, a traverso l' eco piú alta che di essa ha tramandato un poeta.

G. S. Gargàno.

VENEZIA IMPAVIDA

Prove antiche e moderne

Tra i varii motivi di legittimo orgoglio che la nostra guerra ci offre, uno, e non certo il minore, è lo spettacolo di Venezia. Di fronte al mirabile valore dei soldati italiani accampati sulle Alpi e lungo l'Isonzo, si eleva, *alius et idem,* cioè diverso negli atteggiamenti e pur di tempra non inferiore, questo sereno e tranquillo coraggio della città lagunare, che vede e sente il nemico dappertutto, poiché esso spazia sulla sua soglia d'aria, la linea del suo orizzonte.

Dall'inizio della guerra Venezia è passata attraverso dolorose vicissitudini. Le sue industrie sono morte, il commercio spento; né il Governo ha pur pensato ad alcun rimedio. Una città che ha, sul cader del giorno e per gran parte della notte, cosí intensa animazione, deve rimanere al buio. Inaridite le fonti del benessere cittadino, di tanto fatto piú caro il costo della vita, Venezia, la scolta dell'Adriatico, è il paese d'Italia che soffre piú di tutti. Ed essa sopporta la sua condizione con una calma stupenda, direi quasi con la indifferenza che proviene dal sentire la ineluttabilità del suo stato. La vita, per un attimo interrotta dalla comparsa di qualche velivolo nemico, riaffluisce ben presto d'incanto per tutte le vene al cuore della città. Sparito *quel mostro d'osèlo,* ecco, se è giorno, il brulichío consueto di piazza San Marco; se è sera, animarsi le strade buie di gente che s' infila nei caffè a coltivare, anche in tempo di guerra, la veneziana abitudine della maldicenza. Maldicenza davvero pacifica, senza punte né fiele, che non tocca l'epidermide di alcuno e si potrebbe definire uno svago della fantasia, la varietà della conversazione. È vero che il Goldoni ci ha dato don Marzio: ma don Marzio era napoletano!

Codesta flemma nel pericolo e costanza nelle abitudini sono caratteristiche del coraggio di Venezia. Se osservate la storia di altre città, per esempio Brescia, vi ammirerete l'impetuosa fierezza, che ben le meritò l'appellativo di leonessa. A Venezia il coraggio si esprime in altro modo, proprio delle indoli tranquille, riposate, serene, che stancano il nemico e la sorte, ma se montano in collera, sanno diventare terribili. Il coraggio veneziano è venuto assumendo una sua particolare fisionomia sin dalle origini attraverso prove superbe e anche, diciamolo schietti, decadimenti da cui risorse con vigore imprevisto. La serenità del popolo lagunare è un prodotto atavistico. I suoi primi antenati furono profughi maravigliosi perché, fuggendo dalla piú immane catastrofe che potesse colpirli, l'irruzione prima degli Unni, poi dei Longobardi, *saevissima gens,* non si accasciarono, ma tutti, ed erano uomini d' ogni condizione, patrizi e plebei, ravvicinati dal vincolo della sventura, con ostinato lavoro andarono creandosi nelle lagune dell'Adriatico la nuova patria. Nelle lotte delle origini la leggenda si confonde colla storia; ma è tuttavia evidente che, conteso tra l'influenza bizantina e la franca, quel popolo ebbe di mira l'integrità della propria coscienza nazionale. Cosí mentre Eraclea, la prima capitale, sta a rappresentare la supremazia dei bizantini, in Malamocco, la seconda capitale, è la supremazia dei franchi; ma i veneziani si sottraggono agli uni e agli altri: sostengono e disfanno l'urto di Pipino a Malamocco, e, trasportando la capitale da questa sede a Rialto, obbediscono, oltreché a un concetto di salvezza, a un senso di politica indipendenza. Da Rialto ha principio l' illustre Venezia. Quando ai veneti isolani, fieri delle vittorie riportate nelle guerre d'Oriente e orgogliosi per le ricchezze acquistate, sfavillò come un sogno, nella tristezza del soggiorno fra le lagune, il Bosforo e Bisanzio, è tradizione che molti fra essi, veneziani non abbastanza veneziani, formassero il proposito di trasportare a Costantinopoli la sede della repubblica, e che il doge Pietro Ziani propugnasse le ragioni di pratica utilità e di maturo senso civile cui s' inspirava tale procedimento; senonché vinse il parere contrario e trionfarono le ragioni dell' affetto al natio loco, che accoglieva le ossa dei padri e che per la stessa desolazione dei luoghi era stato la causa della forza dei veneziani, spingendoli alla navigazione. Sia quel contrasto vera storia o pur tradizione, esso ha in ogni modo un profondo significato.

Due pericoli gravissimi superò la Repubblica nel periodo della sua maggiore grandezza: la guerra di Chioggia e la lega di Cambray. Nel 1379 i genovesi, sconfitta nelle acque di Pola l' armata di Vettor Pisani, si accostano a Venezia, s' impadroniscono di Chioggia e dichiarano di non voler sentire proposizioni di accordi se prima non abbiano messo il freno ai cavalli che stanno sulla basilica di San Marco. Ma Venezia ritrova sé stessa, le fazioni dei nobili e dei popolani si stringono in un patto comune, in una unica volontà: ecco riordinato l' esercito, una nuova armata si allestisce, Vettor Pisani, liberato a furia di popolo dal carcere ove la sua sciagura navale lo aveva gettato, assume il comando di tutte le forze e già il nemico è, con audacia e prudenza, chiuso entro Chioggia, cui il Pisani con l' aiuto di Carlo Zeno, reduce dall' Oriente con diciotto galee, pone l' assedio. Durissimo assedio, a proposito del quale un anonimo padovano contemporaneo poté scrivere: « Havevano li cavalli, li cani, le gatte et tutto mangiato, riputandosi beato colui che potea pigliar un sorzo per mangiarlo ». Chioggia fu riconquistata e dopo dieci mesi di guerra il vecchio doge ritornò a Venezia, in trionfo, sul dorato Bucintoro, tra grida di gioia, inni di ringraziamento, suoni di festa, e lo seguivano diciassette galere, lacero e sanguinoso avanzo della formidabile armata genovese, e 4370 prigionieri.

La lega di Cambray fu per la Repubblica pericolo anche piú grande. Si può dire che tutta l' Europa fosse confederata contro di essa, Luigi XII di Francia, Massimiliano imperatore, papa Giulio II, Ferdinando di Spagna, gli Estensi e i Gonzaga; ma che lega? crociata, commentava un mercante veneziano contemporaneo, Martino Merlini, in una lettera al fratello Giambattista a Beirut: « e non vojo dir liga ma cruziata, contra a questo povero Stato, che mai per cristiani se à potuto unir et ligar contra turchi chani ed infidelli una tal cruziata chome hano fato contra di noi poveri veneziani.... ». Tristi giorni per San Marco, quelli che videro le sconfitte della Ghiaradadda e di Agnadello. Mentre però le città soggette al dominio della Repubblica aprivano, con paurose dedizioni, le porte ai francesi dilaganti e la stessa Venezia provava le piú dure angosce di guerra (bisogna leggere in una lettera del Merlini la trista carestia e l' afflizione del popolo, soprattutto delle donne processionanti ogni giorno con le candele in mano e le lagrime agli occhi), mai i veneziani rinunziarono alla resistenza, e quel Governo riuscí a ributtare la prepotenza di tutta Europa e, salvata la libertà, ricuperare con le armi e co' maneggi i dominî perduti.

Certo ogni grandezza segue una fatale parabola e porta in sé i germi del proprio decadimento. Quella stessa serenità di coraggio e forza d' animo che aveva provocato l' ammirazione di Franco Sacchetti (*Città con dirittura, in stato fermo — E non infermo: — Novecent' anni senza mutar schermo*), diventò un' esagerazione e degenerò in indolenza. La Repubblica fu cosí ferma che non si mosse piú e perí inonoratamente. Il gramo cuor dei magnati non oppose la minima resistenza all' urto napoleonico, e Campoformio fu l' infamia di un uomo che si formò sulla viltà di una nazione. Il popolo tentò di reagire con qualche scatto di fierezza, inutilmente. Il sacrificio era compiuto e ineluttabile.

Qui sorge un problema di psicologia storica e popolare. Bastò un cinquantennio perché il paese dei Florindi e delle Rosaure, del carnevale e dei ridotti, del caffè e delle maschere, generasse, mirabile metamorfosi, gli eroi del 1848-49, e consacrasse nella storia d' Italia una pagina sublime come la difesa di Venezia. Non fu senza destino che l' ultimo doge, Ludovico Manin, seppellisse la repubblica; perché di lí a mezzo secolo un cliente di quella famiglia, di ebreo fatto cristiano, Daniele Manin si contrapponesse, magnanimo, a rivendicare, lui plebeo, l' antica macchia inflitta al nome patrizio. Quel cinquantennio di servitú politica non aveva rifermentato nell' animo popolare i sentimenti della grandezza e della libertà originaria. Gli amori, la musica, la nullità delle coscienze avevano addormito Venezia in un lungo sonno. Ma gridi di rivolta ruppero a un tratto il letargo dei giacenti: nel '44 è il sacrificio dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, tre anni dopo sono gli inizi pieni di promesse del pontificato di Pio IX, quindi la fiamma patriottica, che divampò per la penisola, ed a Venezia ebbe due intrepidi assertori in Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Nella difesa della città ebbero gran merito anche prodi ufficiali d' ogni parte d' Italia, specialmente di Napoli, Ulloa, Cosenz, Mezzacapo, Sirtori e, strenuissimo, Cesare Rossaroll; ma conviene aggiungere con orgoglio che al valore di quelli fu pari l' impeto, la tenacia, lo spirito di sacrificio del popolo. Dopo che il re di Napoli aveva scelleratamente defezionato, il granduca di Toscana tentennato, il papa si era mostrato riluttante, dopo il disastro di Novara, la feroce repressione di Brescia, la caduta di Roma, soltanto a Venezia, separata dal mondo, sventolava ancora la bandiera della libertà. E a quale inaudito prezzo! Carestia, colèra, assedio, tre rovine in una rovina sola. In un sol giorno i casi di pestilenza salirono a 402, e mille in media furono i proiettili

PER TRE SETTIMANE

chi prende o rinnova

l' Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1916

rimettendoci direttamente l' importo

pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)

invece di 5 — invece di 10

Gli abbonati **nuovi,** *indichino con la massima chiarezza e precisione,* **nome, cognome e indirizzo** *e aggiungano tante volte due soldi (Estero: tre soldi) quanti sono i* **numeri del dicembre** *che desiderano.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all' Amministrazione, anche in fracobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all' Amministraz. del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

quotidiani del bombardamento austriaco. Si dovettero estinguere quaranta incendî. Luoghi cui doveva servir di presidio, per altro nemico, la religione delle memorie e lo splendore dell'arte, furono offesi. Nonostante tutto, il popolo non si perse d'animo né di spirito né di volontà. Esso ignorava le impazienze, i lamenti, le risse, i furti, non che i delitti. Tra gli orrori della tragedia scintillò a volte l'arguto sorriso di una scena goldoniana. Valga un solo aneddoto. Una notte le bombe cadevano piú fitte nella contrada di San Felice. Esodo forzato della popolazione: uomini, donne, vecchi, bambini che portavano seco le cose piú care, senza piagnistei o arie eroiche. Una donna attempata correva trafelante sotto un enorme carico di fagotti e di masserizie. Ed ecco un'altra fuggiasca apostrofarla: — *Ohe! comare, saveu che sè un bel tomo a cambiar de casa a sta ora!* —.

Quella sciagura accadeva nel 1849 e non si è certo potuto ripetere, se non in proporzioni assai minori, nella guerra d'oggi. Comunque, Venezia oppone alle offese del nemico, oltreché la forza militare, una forza spirituale che ci esalta ed è, meglio d'ogni altra, infrangibile. La sua fede patriottica, aumentata da un placato e bonario umorismo, la rendono degna del suo posto di sentinella del mare.

Pompeo Molmenti.

La politica dinastica
di Guglielmo II

I paralleli storici sono di moda. Dicono che Guglielmo II se ne compiaccia e si drappeggi volentieri nel paludamento di Napoleone o di Cesare. Ma, di un parallelo con Teodorico non so se il sire di Hohenzollern trarrà motivo di soddisfazione....

Eppure Teodorico, barbaro, era un gran re. Collocato dal suo valore sul trono di un non vasto regno, accolse nell'animo la mira segreta di un'egemonia che fosse almeno l'ombra della fulgida grandezza romana. Stretto, come in un anello immenso, fra popolazioni rivali, né potendo sperare di dominarle tutte colla forza, mirò a propiziarsele coi parentadi. Sposò in seconde nozze una sorella del re dei Franchi, diede una figliuola in moglie al re dei Visigoti, un'altra a quello dei Borgognoni, la nipote al monarca dei Turingi, la sorella al re dei Vandali. Tutte queste parentele non gli risparmiarono le delusioni né gli evitarono le guerre; ma l'essere come precinto di principi, ch'egli poteva render neutrali nell'azione d'offesa ed anche aver alleati per la difesa, non fu l'ultima ragione della sua potenza.

Soltanto da un trentennio in qua può dirsi che la penetrazione lenta e tenace della casa di Hohenzollern nelle famiglie regnanti europee, cosí come la politica di Teodorico, rivesta il carattere di una preparazione dinastica a futuri conflitti di nazioni. Il vecchio re Guglielmo I, che i tedeschi s'ostinano a chiamare *il grande*, non aveva soverchie simpatie per le avventure de' suoi parenti in caccia di troni. Se a Carlo di Hohenzollern, che nel 1866 gli chiedeva l'assenso all'accettazione della sovranità di Romania, rispose veramente «La responsabilità è tua», si può credere fosse sincero. Piú sincero del nipote, nella risposta analoga a Guglielmo di Wied.

Ma l'esperimento felicissimo (secondato dalla politica italiana, che, nell'incombere dell'alleanza con la Prussia contro l'Austria, vedeva una buona carta in Carlo di Hohenzollern a Bucarest) ne suggerí un altro su piú larga scala: la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Anche qui forse non si trattava di una larga manovra dinastica. L'unione della Germania del nord con quella del sud aveva fatto perdere al cattolico Carlo Antonio di Hohenzollern lo scettro del principato di Hohenzollern-Sigmaringen, annesso alla Prussia. Il principe, per la sua unione con Giuseppina del Baden, era anche in relazione di parentela con Napoleone III. Se il secondogenito di lui aveva saputo insignirsi della corona rumena, lo si doveva al suo valore, al suo ardimento: perché non dare un regno anche alla spodestata linea primogenita? Ne nacque una delle cause occasionali della guerra franco-prussiana. La candidatura fu ritirata in tempo, anche perché (son gli storici tedeschi che ce ne informano) il vecchio padre sapeva quanto venivano a costare al suo privato patrimonio le aspirazioni regali dei figli. Ma, in questo periodo, chi aveva nelle mani la politica tedesca era il principe di Bismarck, nemico della politica megalomane, anche di espansione dinastica. L'egemonia europea era per il gran cancelliere un sogno pericoloso, e nessuno ignora qual valore egli tribuisse alla questione d'Oriente. Quando Guglielmo I cinse la corona imperiale, Bismarck, per evitargli l'aperta ostilità della Corte austriaca in una questione d'orpello, si guardò bene dal fargli assumere altro attributo da quello d'imperatore germanico (*deutsche Kaiser*). Se anche il suo monarca diventava di fatto il capo dei principi del Sacro Romano Impero, i vecchi titoli degl'imperatori germanici erano assai lontani dal pensiero del grande statista.

La mentalità di Bismarck, equilibrata e preveggente nella sua praticità, non poteva certo accordarsi col misticismo politico del secondo Guglielmo. Misticismo politico che però ha saputo crearsi solide basi in ogni campo di pacifica penetrazione. Anche, specialmente, nella penetrazione dinastica.

La politica di Teodorico era, per le mire di Guglielmo II, non opportuna: necessaria. Con l'aggravante che non poteva non isvegliar diffidenze e che bisognava cominciarla in casa. Le unioni di principi e principesse del sangue, è cosa nota, quando non sono addirittura nozze in famiglia, rappresentano un giuoco d'equilibrio tra le Corti europee. Bisogna evitare diffidenze e gelosie, chiedere il *placet* di tutte le case principesche affini: un protocollo laboriosissimo. Le case tedesche erano, nel passato, in una condizione di privilegio appunto per la scarsa estensione del loro dominii. La signoria di un territorio che non equivale a mezza provincia italiana costituí la fortuna della Casa di Sassonia Coburgo-Gotha, chiamata a creare o a rinnovare le dinastie del Belgio (1831), del Portogallo (1837), dell'Inghilterra (1840), della Bulgaria (1887). Questo stato di privilegio doveva cessare, ma non cessò, colla creazione dell'Impero tedesco, quando i principi germanici diventarono dipendenti del re di Prussia: si ha oggi il curiosissimo caso che quasi tutti i monarchi d'Europa, principi dell'Impero, sono per un certo rispetto subordinati dell'imperatore di Germania.

La casa di Hohenzollern non era in condizioni cosí favorevoli, come la minuscola dinastia sassone, non solo di fronte all'Europa, ma nello stesso Impero. Chi non ha vissuto in Germania e non ha bazzicato nelle piccole Corti tedesche, non può immaginare di qual cordiale antipatia molti principotti germanici gratifichino il loro imperatore. L'antipatia può dirsi cresca in ragione diretta dell'estensione e dell'importanza del loro Stato. Le Case regnanti della Baviera, della Sassonia e del Wurtemberg, strettamente imparentate agli Asburgo-Lorena, hanno sempre evitato le affinità con gli Hohenzollern. Non diversamente si contenevano molte case ducali e granducali. Bismarck prima, Guglielmo II poi, iniziarono una paziente opera di smussamento degli angoli, specialmente per mezzo di matrimonii: col tempo, parecchie delle case principesche minori hanno finito per diventare quasi umili propaggini della grande famiglia imperiale.

Si attenuarono in tal modo innumerevoli ragioni di rancore. L'annessione dello Slesvig-Holstein alla Prussia non aveva solamente sottratti due ducati al regno di Danimarca, ma anche spodestato di fatto un loro principe, il duca di Slesvig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg: si rimarginò la ferita maritandone la figlia primogenita Augusta Vittoria al futuro kaiser Guglielmo. Si dice che c'entrò anche l'amore: ma l'amore cadeva assai bene a proposito. E i numerosi figli che per questo matrimonio nacquero furono l'esca di parecchie alleanze dinastiche. L'odierno principe imperiale sposò una sorella del duca di Mecklemburg-Schwerin: quello che ha prestato cosí buoni uffici al kaiser presso la Bulgaria e la Rumania, e che poi è cognato del re di Danimarca e nipote del principe consorte d'Olanda. Il principe Eitel sposò Carlotta, duchessa di Oldemburgo: una Holstein-Gottorp come lo zar. Augusto Guglielmo propiziò il secondo ramo della Casa di Holstein, quello stesso cui appartengono le case regnanti di Danimarca e di Grecia. Gioachino si è fidanzato ad una principessa di Anhalt; e, trascurando una diceria delle male lingue (che Guglielmo II accarezzi l'idea di ammogliare uno dei figli ancora scapoli alla granduchessa del Lussemburgo, in compenso della violata neutralità) resta sempre da notare come a Vittoria Luisa, l'unica figlia del kaiser, sia spettato di sopire la famosa questione guelfa del regno di Hannover. Essa infatti sposò l'erede dei diritti al regno nella persona del duca Ernesto di Brunswick-Lüneburg, cui finalmente, e non senza proteste del kronprinz, fu riconosciuta almeno la legittimità del ducato di Brunswick.

***

Parallelamente a questa invadenza dinastica interna, il gioco imperiale di penetrazione nelle famiglie regnanti europee si svolse serrato ed accorto. Per meglio apprezzarlo bisogna ricordare che, eccettuate alcune Case di carattere nazionale (come la nostra, la svedese, la serba e la montenegrina) le famiglie regnanti si possono raggruppare intorno a quattro dinastie: danese, austro-bavarese, sassone e prussiana. I quattro grandi gruppi si erano, in passato, tenuti generalmente distinti. A ciò contribuiva la diversità di religione, che separò sempre, in modo assoluto, gli strettissimi alleati dell'oggi, gli Hohenzollern e gli Absburgo-Lorena. Anche ragioni di alta politica, inimicizie tradizionali, fatti storici e specialmente annessioni indimenticate ed indimenticabili creavano barriere altissime fra gruppo e gruppo. Guglielmo II imparò forse dalla madre, principessa inglese, con la quale del resto visse in perfetto disaccordo, il valore dell'ascendente muliebre sui capi di Stato: gli ultimi anni di Guglielmo I e il breve regno di Federico III furono infatti periodi di politica anglofila, almeno per tutto ciò che si riferiva alla Corte. Cosí, mentre chiamò in casa propria soltanto principi e principesse tedesche, di principesse di Hohenzollern o imparentate con gli Hohenzollern favorí l'esodo nelle famiglie reali e imperiali d'Europa.

Per evitare diffidenze, per paralizzare, prima che si tentassero, le mosse d'equilibrio, Guglielmo II seppe adattare alla sua penetrazione dinastica l'azione aggirante della strategia militare. Non poteva dare nuovi Stati ai suoi figli: cercò di prenotare i troni vacanti (pure affettando un'ostilità piegata a condiscendenza indulgente) per qualche principe dell'Impero. Era libero il posto di principe consorte in Olanda: fu riservato ad Enrico di Mecklemburgo, zio del kronprinz e del famoso *alter egò* di Guglielmo: come indice degli effetti, tutti ricorderanno lo scandalo degli ufficiali prussiani sconfinati lo scorso anno in Olanda e cosí teneramente accolti dal principe mecklemburghese. Non andò bene al kaiser qualche maneggio per le corone serba e norvegese; ma, quando si rese vacante il trono d'Albania, egli seppe giocare un cosí perfetto atteggiamento d'ostilità a Guglielmo di Wied (nipote di Carlo di Hohenzollern) da addormentare tutti i sospetti dell'alleata Italia. Come dobbiamo rallegrarci del miracolo, che Austria e Germania non hanno nel principe di Wied un nuovo alleato da scagliare alle spalle della Serbia, ma soltanto un mediocre ufficiale che chiede di combattere, in via di grazia, ai confini dell'odiata Italia!

Ma dove la politica dinastica di Guglielmo II seppe meritarsi degli autentici allori fu nel collocamento strategico delle principesse tedesche. Una famiglia reale, è ovvio, è sempre imparentata con qualche altra dinastia. Il kaiser cercò di aver parenti tutti i monarchi d'Europa: di diventare come il fulcro del principio e il capo della grande famiglia monarchica nel mondo cristiano. Non è facile seguire un lavoro di decenni, in mezzo al groviglio delle parentele principesche, e sceverare la penetrazione spontanea da quella voluta, imposta dalla ragion di Stato o macchinata dall'intrigo politico. Ma, fermandoci ai risultati ultimi, possiamo veder facilmente il lento lavorío di penetrazione, giocato per via indiretta, in mancanza di principesse di Hohenzollern. Si organizzò una vera caccia ai principi ereditarî. Il kaiser doveva attenuare la sorda inimicizia della famiglia reale danese, e, per riflesso, di quella russa, facendo dimenticare l'annessione dello Slesvig-Holstein. Cominciò, un anno dopo l'avvento al trono, a degnarsi di accordare la sorella Sofia al principe ereditario di un piccolo Stato, la Grecia. Non era un grande destino, per una principessa di Prussia; ma si penetrava nel ramo collaterale della dinastia danese, paralizzando presso la Corte greca l'influenza russofila della regina, granduchessa Olga Constantinovna. Poi Guglielmo s'attaccò risolutamente al ramo primogenito degli Slesvig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg e alla famiglia imperiale russa: la Casa di Mecklemburgo forní la moglie dell'odierno re di Danimarca; e il principe Enrico, fratello del kaiser, ebbe l'onore di veder sua cognata Alice, figlia del granduca d'Assia, andar sposa allo zar di tutte le Russie, Nicola II. Quanto alle altre dinastie, notiamo che la moglie del re di Svezia è figlia del granduca di Baden e della principessa Carlotta di Prussia, e che gli Hohenzollern avevano già la principessa Luisa sposa al duca di Connaught e madre della regina di Rumania: la principessa Maria madre dell'attuale re del Belgio; ed erano imparentati perfino colla spodestata dinastia portoghese. Questo spiega il fatto che in Portogallo gli elementi conservatori e reazionari fanno tutti voto per il trionfo della causa tedesca, da cui sperano il ristabilimento della monarchia: la maggioranza reazionaria del ministero ha finora paralizzato i tentativi d'applicazione del trattato d'alleanza coll'Inghilterra, tergiversando fra il desiderio della nazione e gl'intrighi stranieri. Il kaiser infine riuscí a completare la serie collocando una tedesca perfino nella famiglia montenegrina: Anna Militza di Mecklemburgo-Strelitz sposa a Danilo Petrovic, principe ereditario e cognato del re d'Italia. E Ferdinando di Coburgo-Gotha, zar dei Bulgari, già sospetto di austrofilia, ha sposato in seconde nozze una principessa di Reuss piú vecchia di lui. Ma Guglielmo II ha saputo sfruttare parentadi anche meno illustri: mandando, per esempio, il principe Hohenlohe-Langenburg, cugino in primo grado dell'imperatrice Augusta Vittoria e cognato della regina di Rumania, a consigliare, poco tempo fa, la neutralità rumena a re Ferdinando. Il quale, per ora, l'ha guidato in automobile nelle vie di Bucarest.

***

Gli effetti di questa penetrazione dinastica sono oggi chiaramente visibili. Ove sono principesse tedesche, le Corti sono apertamente o velatamente germanofile. In Isvezia, in Bulgaria, in Grecia, in Rumania (chi oggi ne dubita?) Guglielmo II ha relativamente fatto il bel tempo e la tempesta. Come, altrimenti che per accordi dinastici, avrebbe potuto garantire alla Bulgaria la neutralità greca e rumena? C'è di piú. Il kaiser è riuscito ad avere dei potentissimi aderenti perfino nelle Corti nemiche. Un principe inglese del sangue, sposo di una principessa tedesca, ha assunto un alto comando nell'esercito germanico; in Russia il partito germanofilo di Corte è tutt'altro che privo d'influenza (ricordiamo che nell'*entourage* dello zar e non altrove fu giocato il tentativo di una pace separata); sí che il popolo, pieno di venerazione per l'imperatrice madre, una danese, guarda con occhio di sospetto la zarina Alice, e la chiama «la tedesca». E la Danimarca e l'Olanda, tanto minacciate dal pericolo teutonico, sonnecchiano, paghe d'impinguarsi col contrabbando.... Solo dove non sono infiltrazioni degli Hohenzollern o dei loro parenti, in Norvegia per esempio, le Corti sono strettamente avverse alla Germania.

Ma, per comprendere la preparazione dinastica tedesca alla guerra attuale, un ultimo fatto si deve meditare.

Se c'era una Corte della quale la Germania non potesse fidarsi del tutto, malgrado le strettissime parentele con la famiglia regnante austriaca, era la Corte bavarese. I due comandi dati a Rupprecht di Baviera e a suo zio Leopoldo (il quale è anche genero di Francesco Giuseppe) non erano certo senza uno scopo politico. Ma, per meglio legare la dinastia bavarese alla guerra e specialmente agli interessi imperiali germanici, Guglielmo II ha fatto di piú.

La morte del reggente di Baviera Luitpoldo aveva rimessa in luce una controversia famosa, sul titolo del successore. Perché ostinarsi a considerare re, Ottone, un povero pazzo? Perché il reggente non doveva assumere la corona reale, che gli spettava per diritto ereditario? I giornali bavaresi si fecero eco del desiderio comune; ma il kaiser non rispose, e il figlio di Luitpoldo, Luigi, prese il titolo di reggente. Poco dopo *il 13 ottobre 1913*, la questione era riaperta di moto proprio dall'imperatore, che accordava *di sua grazia* a Luigi il titolo regale. *E il 18 ottobre 1913 l'Austria mandava alla Serbia l'intimazione perentoria di sgombrare i territorii albanesi*: intimazione che, dalle rivelazioni del discorso Salandra, sappiamo essere stata il secondo tentativo di una guerra austro-serba, cioè a dire di un conflitto europeo.

La gratitudine del re di Baviera al kaiser ha avuto, in seguito, parecchie occasioni di manifestarsi. Ora, sembra scemata. Re Luigi ha investito di recente il suo imperatore del bastone di feldmaresciallo bavarese. Guglielmo II pare non abbia gradito troppo l'onore che gli si faceva; e i giornali, in tanto stillicidio di notizie lecite, ci hanno discusso sopra. Perché, l'investitura ha tutta l'aria di ricordare al kaiser che dell'esercito bavarese il capo supremo è sempre il re di Baviera!

Aldo Cerlini.

L'ALBANIA INDIPENDENTE E L'ITALIA

L'on. Sonnino nella seduta memorabile del 1º dicembre, annunziando il concorso che l'Italia avrebbe dato alla Serbia con l'invio di una spedizione militare sulle coste dell'Albania, atta ad assicurare all'eroico esercito di re Pietro i rifornimenti necessari per prepararsi alla prossima riscossa, ebbe a ripetere, a proposito dell'Albania e degli interessi dell'Italia in quelle regioni, dichiarazioni ed affermazioni che, anche pronunziate nel grave momento presente, non possono passare inavvertite.

«La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica gioverà pure — egli disse — a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente collegata all'assetto dell'Adriatico». Ed aggiungeva: «Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per iscopi interessati, discussa e negata».

Con queste esplicite dichiarazioni si viene quindi a riconoscere l'opportunità di ampliare alquanto il teatro delle nostre operazioni di guerra le quali non si ritiene debbano limitarsi esclusivamente alle contese rive dell'Isonzo o all'aspre vette delle alpi Trentine, ma possano vantaggiosamente essere portate là dove l'utile immediato della causa comune e l'interesse dell'Italia lo esiga.

Della spedizione militare in Albania non si divulgò, fino al momento in cui scriviamo, alcuna notizia. Ignoriamo quindi quale possa essere l'efficenza della spedizione medesima, come ne ignoriamo ancora la precisa destinazione. Ma ciò nulla toglie all'importanza del fatto cosí come fu preannunciato e solennemente giustificato. Se il Mediterraneo — giova avvertire — rappresenta il campo delle future nostre espansioni, onde al suo assetto dobbiamo legittimamente interessarci, l'Adriatico, non si deve pure dimenticarlo, è una delle porte di casa nostra; porta spalancata e indifesa, aperta a tutte le offese a tutte le insidie, che ci obbliga ad una vigilanza costante e ci espone a sicuri pericoli e che noi abbiam perciò il bisogno di validamente premunire.

Queste sono le ragioni che fecero considerare di importanza vitale per noi la questione dell'Albania; che tanto interesse ci fece prendere alle sue sorti ed al suo assetto futuro; che ci indusse a stipulare speciali accordi con la nostra alleata di un tempo, contro le mire ambiziose della quale avevamo il bisogno di validamente difenderci.

La questione albanese da varî anni a questa parte, da quando cioè l'Austria Ungheria annettendosi definitivamente la Bosnia e l'Erzegovina veniva a rompere l'equilibrio balcanico che il Congresso di Berlino aveva stabilito, era divenuta, come si sa, una questione italo-austriaca. Impegni formali erano stati presi, da una parte e dall'altra, perché fosse rispettata l'integrità di quel territorio soggetto al dominio turco, che affacciandosi per notevole estensione sull'Adriatico, veniva quasi a chiuderne il passo. Ma al pattuito disinteressamento di ogni mira territoriale non corrispondeva, né poteva necessariamente corrispondere, un pari disinteressamento sotto l'aspetto civile ed economico.

Se per l'Italia valevano la vicinanza grande delle sponde, i ricordi del dominio veneto, e considerazioni varie di ordine morale, quale, soprattutto, il rispetto al principio di nazionalità; per l'Austria assai piú fortemente si imponevano quelle ragioni di espansione politica ed economica che la sospingevano ognora piú sulla via dell'Oriente balcanico. Per questo, l'accordo italo-austriaco relativo all'Albania non era né poteva essere considerato da tutti sotto lo stesso punto di vista. Non è forse inutile a questo proposito ricordare quello che su tale argomento pensasse lo stesso on. Sonnino e pubblicamente affermasse dallo scanno di semplice deputato da lui allora tenuto; pure avvertendo, sebbene possa apparire superfluo, che tali parole vanno valutate con discernimento, riferendosi cioè alle condizioni di quel tempo cosí diverse da quelle che imposero all'Italia l'occupazione di Vallona.

«Le note intese con l'Austria relativamente all'Albania — cosí egli si esprimeva nella seduta del 4 dicembre 1912 — derivavano dal mutuo desiderio di prevenire e dissipare gelosie, diffidenze ed attriti tra i due Stati, evitando che l'uno o l'altro cercasse di prendere il disopra in quella regione nel caso di un'eventuale dissoluzione totale o parziale dell'Impero turco in Europa.

«Nessuno dei due avrebbe potuto come non potrebbe oggi, tollerare che l'altro col possesso militare di Vallona, s'impadronisse della porta dell'Adriatico. *All'infuori di questo punto e nei riguardi degli accessi commerciali degli Stati balcanici sul litorale adriatico, l'Italia e l'Austria rappresentavano tendendenze diverse e quasi opposte.* L'Italia cercava di favorire tali accessi nell'interesse dei propri commerci, mentre l'Austria tendeva ad ostacolarli, come apparve chiaro nelle trattative che susseguirono nel 1908-909 alla piena sovranità austriaca sulla Bosnia-Erzegovina.».

Né di avviso diverso si mostrava l'on. Barzilai, al quale, non piú che all'on. Sonnino, pareva che la questione dell'autonomia albanese non dovesse troppo interessare.

Non già che essi disconoscessero la giustizia della formula «la penisola Balcanica ai popoli balcanici» e non la volessero applicata a quello che fra tutti i popoli della penisola meglio di ogni altro, forse, presenta e conserva sicuri e immutati i principii di nazionalità. Ma sí l'uno che l'altro non potevano dissimularsi un certo senso di sfiducia per una proposta di autonomia nazionale che partiva dal governo di uno Stato che ai principii di nazionalità suona, pel fatto stesso della sua esistenza, l'offesa piú patente. Né era poi infondato il dubbio da piú parti espresso, che l'Albania sarebbe divenuta, nei rapporti tra Austria ed Italia, quello che mezzo secolo addietro furono i ducati per le relazioni austro-prussiane.

Che una rivalità fra i due Stati si manifestasse nel campo dell'azione da ciascuno esercitata nella regione, era del resto palese; né erano ignote le arti che l'Austria metteva in opera per assicurare a sé il predominio. Valendosi del diritto di protettorato sui cattolici, che le era riconosciuto nella Turchia europea, l'Austria aveva da tempo invasa l'Albania di missionari francescani, i quali piú che alle cure religiose, badavano a quelle politiche. I mezzi che ad essi largamente forniva la «Leopoldiner Stiftung» da cui i missionari stessi dipendevano, anziché a scopi religiosi servivano ad accaparrarsi il favore dei capi, a distribuire loro armi e munizioni, a fare apparire sempre piú agli occhi degli albanesi l'imperatore come il loro alto patrono e protettore. All'azione dei missionari sul luogo si aggiungeva quella esercitata dall'Austria stessa, chiamando a frequentare apposite scuole giovani albanesi, sovvenendo istituzioni e giornali che fomentavano la causa dell'autonomia albanese....: sotto il protettorato austriaco. Né è un mistero che la grande rivolta, scoppiata in Albania ai primi del 1909, fosse il frutto dell'opera di sobillamento esercitata dall'Austria. All'azione dell'Austria Ungheria si contrapponeva, sebbene in campi diversi, quelli dell'Italia. Anziché fondarsi sull'influenza religiosa o politica, l'azione nostra tendeva ad esercitarsi nel campo civile della cultura e in quello economico. Gli antichi legami che, per ragioni storiche e geografiche, avvincevano le genti albanesi all'Italia, non avevano bisogno di essere messi in particolare evidenza agli occhi di un popolo, cui non sono ignorati i fasti della sua storia gloriosa. Da ciò la simpatia che le persone piú illuminate, specie fra i mussulmani, nutrivano per l'Italia, la quale scevra da qualsiasi preconcetto religioso, mostrava il suo interessamento per tutta la generosa nazione, augurandone il risorgimento, fomentandolo come essa poteva con l'opera della scuola e con lo sviluppo dei commerci.

L'azione italiana e quella austriaca in Albania non potevano quindi non essere antagonistiche; e che questo antagonismo esistesse e potesse portare a serie conseguenze, seppe mostrarlo chiaramente l'Austria al tempo della rottura dei nostri rapporti diplomatici con la Turchia per la guerra di Libia, durante la quale la potenza alleata non risparmiò mezzo alcuno per controbattere l'influenza civile ed economica che l'Italia si era andata acquistando sulle coste albanesi.

La grande conflagrazione balcanica che seguí alla nostra guerra e che portò alla quasi totale dissoluzione della Turchia in Europa, determinò la creazione dello Stato Albanese, che

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

"Novelle di LUIGI CAPUANA"

Questa novissima collezione ebbe l'estreme amorevoli cure dello scrittore infaticato, di cui oggi tutti piangono la perdita. Ciò la renderà in particolar modo ricercata dal gran pubblico che segue le belle pubblicazioni ed ama le amene e squisite letture. Si comporrà di 4 volumi, di cui recentemente fu pubblicato il primo:

NOSTRA GENTE, Quattordici novelle. . L. 2.

Postumo ne esce ora il secondo, che s'intitola:

DALLA TERRA NATALE, Dodici novelle. . . . . L. 2.

Prossimamente usciranno gli altri due volumi:

COME L'ONDA;

FASCINO E RIBREZZO

La serie dei quattro volumi di "Novelle di LUIGI CAPUANA" costituirà il gruppo più organico e più felicemente rappresentativo dell'arte affascinante del defunto scrittore. Del quale riman sempre una delle più piacevoli letture, il libro:

DELITTO IDEALE, Quindici novelle L. 2.—

Additiamo come Strenne da preferirsi tre libri straordinariamente deliziosi, che il Capuana scrisse con quella dolcezza tutta propria che lo rese tanto caro ai giovani e ai bimbi italiani.

CARDELLO. Racconto, illustrato splendidamente da G. G. Bruno. In-16, L. 2.50 (Rileg. L. 3.50) In-8, L. 3 50 (Rileg. L. 5).

GLI "AMERICANI" DI RÀBBATO. Racconto, artisticamente illustrato da Aleardo Terzi. In-16, L. 2.50. (Rileg. L. 3.50). In-8, L. 4. (Rileg. L. 5.50).

STATE A SENTIRE. Novelle, riccamente illustrate da G. Prosa. In-16, L. 2.50 (Rileg. L. 3.50).

Dirigere richieste con vaglia postale all'EDITORE REMO SANDRON — Milano, Palermo, Napoli, Genova, Bologna.

nacque alla Conferenza di Londra sotto gli auspici particolarmente dell'Austria e dell' Italia. Cercando di accordarsi nel riconoscere l' autonomia, l'indipendenza e l' integrità del nuovo Stato, le due potenze credevano evitare le cause di eventuali conflitti futuri che potessero sorgere fra di esse a proposito dell'Albania. La quale, è bene ricordare, non poteva avere allora come non ha oggi, tanta importanza per sé stessa, quanto per quella che le conferisce la sua postura geografica all' imbocco dell'Adriatico.

Il conflitto insanabile dei nostri interessi non poteva non apparire anche dopo accordatici sulla questione di principio ; ed esso si palesò subito, sia per quanto riguardava l'estensione del nuovo Stato che l'Austria avrebbe voluto ampliare notevolmente fino a comprendere in esso territorî abitati da gente slave onde dominarlo meglio e acuire il conflitto con la Serbia, sia per quanto riguardava il libero accesso all'Adriatico cui i serbi aspiravano.

Per l'Austria, insomma, il nuovo Stato albanese, sul quale intendeva esercitare un' alta influenza, avrebbe dovuto importare il consolidamento dell' assoluto predominio da essa esercitato nell'Adriatico, con esclusione di ogni possibile influenza serba ; per l' Italia avrebbe invece dovuto essere presidio sicuro alla libertà di questo mare. Era insomma tutta la questione adriatica che sulle coste albanesi veniva inevitabilmente a dibattersi. Come in presenza di un tale conflitto potere addivenire ad un accordo sicuro ?

Che la soluzione voluta dalla Conferenza di Londra con imporre al nuovo Stato la sovranità di un oscuro principotto tedesco dovesse essere destinata ad un sicuro insuccesso, apparve sino dall' inizio, come sino dall' inizio ebbero agio di manifestarsi quelle rivalità austro-italiane che, ove altre cause non fossero sopravvenute, avrebber potuto portare all' aperta rottura tra i due alleati.

Si vide allora come con intendimenti affatto opposti i due alleati si fossero accordati per la creazione del nuovo Stato, il quale evidentemente non avrebbe potuto prestarsi a corrispondere ad entrambi.

Un'Albania apparentemente autonoma, ma sottomessa alla mal dissimulata supremazia austriaca ed alla sovranità di un principe tedesco, voleva dire per l' Italia il ribadimento di quelle condizioni di schiavitú cui essa era soggetta nell'Adriatico. Pienamente giustificati quindi i timori e le diffidenze suscitati in Italia dagli accordi coll'Austria che avevano portato a queste non liete conclusioni.

La guerra sopravvenuta ponendo fine a tutte le ipocrisie e a tutte le doppiezze, a tutte le falsità che caratterizzarono la politica internazionale degli ultimi anni, ha rimesso nel suo vero aspetto anche la questione albanese. Essa come abbiamo detto è soprattutto questione Adriatica e quindi prevalentemente italiana.

Che l' Italia abbia su questo mare, su cui dovrebbe assidersi regina, una posizione di inferiorità indiscussa, è cosa troppo nota e di cui se pur ce ne fosse stato bisogno, la guerra che combattiamo ci dà la prova sperimentale. Correggere questa posizione a nostro vantaggio coll' accrescere il nostro dominio e col favorire lo sviluppo di quei paesi e di quei popoli che nell' opposta sponda possono fare argine alla prevalente dominazione austriaca, senza costituire essi stessi alla lor volta un pericolo, deve essere il nostro obiettivo. A questi fini rispondono, tanto la libertà di accesso cui giustamente i serbi aspiravano, quanto la costituzione di uno Stato veramente autonomo ed indipendente che raccogliendo tutte le genti di stirpe albanese, senza distinzione di religione, dia modo a questo forte e glorioso popolo di riacquistare quella civiltà da cui l' isolamento e l' oppressione lo separarono.

A questi concetti si inspirano ora le esplicite affermazioni dell' on. Sonnino conoscitore profondo di tutti i problemi della vita italiana entro e fuori i confini del suo territorio ; ad essi ancor piú tangibilmente rispondono oggi come rispose già l' occupazione di Vallona, le truppe valorose che l' Italia invia a presidiare validamente la costa albanese, verso cui cerca rifugio e soccorso l' eroico esercito che il tradimento bulgaro valse a scacciare dalla propria terra già cosí validamente e strenuamente difesa.

Attilio Mori.

MARGINALIA

★ **Il Giappone e la guerra in Europa.** — Lo scrittore giapponese Yone Noguchi ha scritto in questi giorni un articolo per dimostrare la quasi assoluta impossibilità che un corpo d'esercito giapponese venga a partecipare alla guerra in Europa. Non che i giapponesi non siano convinti della giustizia della causa per cui gli alleati combattono. Essi ne sono anzi convinti nel modo piú assoluto. Ma, secondo lo scrittore giapponese, il Giappone sta ora attraversando una grave crisi. Il Giappone sa oggi come non ha mai saputo prima che cosa significhi il voler diventare una « nazione di primo ordine » e conosce quanto sangue e quante ricchezze nazionali esso ha dovuto sacrificare per vincere la guerra con la Russia. L' Impero dell' Estremo Oriente sta passando per un periodo di transizione da un concetto imperialistico ad una realtà che richiede raccoglimento di forze, economia di ricchezze e avversione contro il militarismo. Il Giappone non vuole diventare piú una nazione militarista. « Supponiamo — dice Yone Noguchi — che noi accettassimo l' invito occidentale e mandassimo un esercito pienamente equipaggiato di 250,000 uomini, come i nostri alleati ci suggeriscono, e supponiamo che il nostro esercito potesse cacciare via il nemico dai campi di Fiandra e al di là del Reno e potesse anche minacciare Berlino. Che cosa ci guadagneremmo noi ad essere considerati in un prossimo futuro come un'altra grande Germania ? Noi sappiamo quanto danno ha fatto il militarismo appunto alla Germania e non vogliamo che ce lo faccia a noi. Il militarismo giapponese è una storia del passato ; almeno noi speriamo che sia cosí e se noi vogliamo essere ancora una potenza militare vogliamo essere una potenza militare per difenderci ». D'altra parte è di una impossibile praticità l' invio di soldati dal Giappone in Europa. Portare 250,000 uomini dal Giappone in Europa attraverso l'oceano Pacifico vorrebbe dire avere a propria disposizione varie centinaia di trasporti ; ora il Giappone ha appreso dalle ultime sue due guerre che la sua potenzialità in fatto di trasporti non gli permetterebbe che di spedire altro che 40 o 50,000 uomini. Bisogna pensare inoltre che ogni soldato porta con sé dei bagagli e che non si dovrebbe dimenticare tutto il vettovagliamento. Ammesso poi pure che il corpo di spedizione giapponese potesse attraversare l'oceano Pacifico, e anche il Canadà per ferrovia, bisognerebbe pensare ad una necessità di primo ordine. La necessità di depositi, la necessità di stabilire comunicazioni con la patria, la necessità di trovare degli acconci luoghi di tappa. Le autorità militari giapponesi comprendono perfettamente le enormi difficoltà di una consimile spedizione. Mandare un esercito giapponese in Francia per mare vorrebbe dire impiegare un anno e mezzo prima di completare il trasporto. E questo è nulla. Se il Giappone spedisse un' esercito di 200 o 300,000 uomini in Europa dovrebbe armare, oltre a questo corpo di spedizione, un altro corpo equivalente da tenersi in patria per ogni eventualità. Tutto questo senza parlare delle difficoltà che presenterebbe l' invio di un cosí gran numero di soldati in terre e in clima diversissimi. Alcuni suggeriscono che la spedizione giapponese potrebbe essere mandata per la strada siberiana. Ma noi sappiamo che quasi tutte le opere ferroviarie russe sono già assorbite dalla stessa Russia e che quindi anche la Siberia ne soffre. Anche se i giapponesi raggiungessero Mosca, o le sue vicinanze, dopo alcuni mesi sarebbe assai dubbio che il corpo di spedizione giapponese potesse serbarsi aperte e comode le necessarie comunicazioni ferroviarie col Giappone. Benché alcuni scrittori europei abbiano detto che lo Stato Maggiore giapponese ha già pienamente studiato e riconosciuto possibile l' invio di soldati giapponesi in Europa, il nostro scrittore pensa che questo non sia. Il Giappone non potrebbe mandare in Europa altro che un corpo di volontari innamorati dell' Inghilterra e pronti a combattere per lei.

★ **Balzac e la vita militare.** — Studiando la storia e la società del suo tempo, Balzac non poteva trascurare la vita militare. Le *Scene della vita militare* — scrive la *Revue Bleue* — tengono un gran posto nella *Commedia umana*. Balzac, che voleva essere storico dei costumi, come avrebbe potuto trascurare i caratteri, gli avvenimenti, i tipi rappresentativi e caratteristici della vita militare ? « Le scene della vita militare sono la conseguenza della vita politica » — egli faceva scrivere nel 1835. « Le nazioni hanno degli interessi ; questi interessi si formulano in alcuni uomini privilegiati destinati a condurre le masse e questi uomini che stipulano per esse le mettono in movimento ». Ecco, notiamolo, tutta la filosofia della guerra espressa in rilievo dal grande scrittore in una frase che riassume dei volumi. « Le scene della vita militare sono dunque destinate a dipingere — continuava lo scrittore — nelle sue principali linee la vita delle masse in marcia per combattersi. Non saranno piú vedute di " interni " prese nelle città, ma pitture di un paese intero, non saranno piú i costumi di un individuo, ma quelli di un esercito, non sarà piú un appartamento, ma un campo di battaglia. Non piú la lotta ristretta di un uomo con un uomo, con una donna o due donne tra loro, ma il cozzo della Francia e dell' Europa, o il trono dei Borboni che alcuni generali vogliono rialzare nella Vandea, o l' Emigrazione alle prese con la Repubblica in Bretagna ; infine sarà la nazione ora trionfante ed ora vinta ». Le *Scene della vita militare* dovevano essere quasi un coronamento della *Commedia umana*. È facile rendersi conto dello sviluppo che doveva prendere questa parte della *Commedia umana* leggendo la semplice enumerazione degli studi che l' infaticabile creatore progettava. Eccone una piccola lista : « I soldati della Repubblica — L' entrata in campagna. — I Vandeani. — I francesi in Egitto. — La guardia consolare. — Sotto Vienna. — La pianura di Wagram. — Gli inglesi in Ispagna. — Mosca. — La battaglia di Dresda. — I teutoni. — La campagna di Francia. L' ultimo campo di battaglia ecc. ecc. ». A questa lista debbono aggiungersi *Gli scioani* e *Una passione del deserto*. Anzi, queste due opere furono le sole che Balzac riuscí a scrivere. Le altre sono rimaste allo stato di nebulosa nel cervello dell' inventore. Ma moltissime altre scene della *Commedia umana* potrebbero esser chiamate *Scene militari*. Nel *Colonnello Chabert* non troviamo un quadro di vita militare in cui campeggia un eroe della Grande Armata napoleonica ? Vi è forse una pagina piú impressionante del racconto della catastrofe in cui si crede che Chabert abbia perduto la vita ? Altri storici ci racconteranno come Napoleone condusse la Grande Armata a Mosca e come essa tornò indietro dalla Russia ; ma solo Balzac poteva farci vedere questa ritirata e poteva evocarcene il quadro come l' ha fatto nell'*Addio* in modo tale da farci passare per le stesse ansie sofferte dall' esercito napoleonico. E la *Rabouilleuse* che altro è se non lo studio, di una psicologia profonda, di due soldati dell' esercito imperiale, diventati dei miseri spostati della vita civile ? Ma Balzac ci presenta anche un compenso nel suo Filippo Bridau e nel suo Massenzio Gillet nell' ammirabile *Medico di campagna* ; e i personaggi che egli mette in scena in questo romanzo non sono magnifici tipi della vita militare ? E che cos' è ancora la *Cugina Betta* se non il parallelo tragico di due soldati, il barone Hulot, decaduto nel fango della sua passione senile e suo fratello il maresciallo, gloriosa personificazione delle piú alte virtù militari ? Ad ogni pagina della *Commedia umana* noi troveremmo delle scene militari e una scelta dei suoi racconti di guerra sarebbe come un grandioso sommario di tutta l' opera sua, con le caratteristiche direttrici di questa opera immortale.

★ **Cosmopolitismo letterario.** — Recentemente un gruppo di scrittori russi rivolgeva un appello agli scrittori inglesi con un generoso pensiero di fraternità e in uno spirito di azione incivilitrice. Il manifesto russo, redatto in linguaggio alto e fiero, era seguito da sessantasette firme. Il mese scorso un manifesto dello stesso genere tentava di ravvicinare gli intellettuali belgi e quelli francesi e infine, giorni sono, un comitato di unione spirituale tra gli scrittori inglesi e francesi veniva fondato a Parigi sotto la presidenza di Emilio Boutroux. Tutto questo fa una somma di molte alleanze e di molti manifesti. Auguriamo — scrive il *Mercure de France* — che non restino platonici. Bisogna ricordare però che, saranno ormai due secoli, un simile tentativo di intesa letteraria internazionale fu progettato e anche posto in esecuzione. Nel 1754 si fondò a Parigi un giornale che portava il titolo di *Journal étranger*. Esso aveva per principali redattori J. J. Rousseau, Fréron, La Marche, l' abate Prévost, Grimm, l' abate Arnaud, Favier, l' abate Béraud. I suoi direttori furono successivamente Grimm, l' abate Prévost, Fréron, Deleyre e Suard. Fra i sottoscrittori, la lista dei quali fu pubblicata nel primo numero del giornale che apparve nell' aprile 1754, si trova il nome del re, poi quelli del duca e della duchessa d' Orléans, del re e della regina di Danimarca, del re e del principe di Prussia, di tutta la famiglia reale di Polonia, del principe di Condé ecc. Gli aderenti erano numerosissimi e fra costoro v' erano avvocati, medici, negozianti. Il giornale fu lanciato molto brillantemente e piú di sessanta librai si offrirono subito per diventarne i depositari. Ora il primo numero di questo periodico pubblicava un manifesto che gli scrittori d' oggi potrebbero riprodurre testualmente : « Si tratta di unire piú strettamente i letterati d' Europa, di diffondere in ogni paese la conoscenza delle opere straniere, di radunare in una sola confederazione tutte le repubbliche particolari nelle quali la repubblica delle lettere è stata divisa sino ad oggi e richiusa per cosí dire nei limiti di ogni popolo.... ». Il manifesto terminava cosí : « Si vedrà nascere un secolo piú brillante di tutti, che non sarà piú chiamato il secolo di Augusto o di Luigi XIV, la grande epoca della Francia e dell' Italia, né quella d' alcuna altra nazione in particolare ; ma sarà il secolo glorioso dell' Europa intera ! ». Il giornale si pubblicò durante quattro anni e si applicò costantemente a realizzare il suo bel programma. Fréron, che lo diresse per piú di un anno, vi scrisse cronache numerose, in cui egli passava in rivista le differenti letterature d' Europa. Secondo lui, era bene conoscere i popoli piú lontani e perfino i « tonchinesi ». Un tale programma aveva attirato l'abate Prévost che possedeva gusti cosmopoliti, una conoscenza profonda della lingua inglese ed una curiosità ravvivata dai suoi numerosi viaggi. L' autore di *Manon Lescaut* diventò a sua volta direttore del giornale e nei mesi che egli lo diresse questo conobbe una grande prosperità. Le opere degli scrittori stranieri furono studiate con coscienza e vi furono trattate questioni d' arte, di storia, di archeologia con molta competenza. Ma, purtroppo, anche il *Journal étranger* dovette morire e con esso il suo bel sogno di intesa internazionale dei letterati.

★ **Edison e la marina americana.** — La scelta di Tommaso Alvah Edison a capo del Consiglio consultivo navale degli Stati Uniti sembra una cosa naturale alla stampa americana. Essendo la marina nella particolare necessità di nuove invenzioni — scrive la *Nation* — nulla di piú semplice che Edison fosse da essa chiamato come il piú importante e il piú illustre degli inventori americani. Edison è veramente una mentalità straordinaria, per quanto a prima vista nulla riveli in lui il genio, se non forse una certa trascuratezza nel vestire. A parlar con lui, lo si vede immediatamente animarsi ed egli vi fissa gli occhi in volto quasi ad invitarvi a scoprire la sua mentalità. La conversazione, però, è per l' inventore piú un obbligo triste che un piacere, perché Edison è quasi del tutto sordo. Questa infermità non gli ha impedito i suoi studi e risale al tempo della sua prima giovinezza. Quando egli da ragazzo era impiegato nelle ferrovie, cominciava già a divertirsi facendo degli esperimenti chimici. Un giorno ne stava facendo uno in un carro bagagli quando avvenne che una certa quantità di fosforo che egli veniva manipolando prendesse fuoco e minacciasse un incendio. Un superiore di Edison entrò nel carrozzone proprio in quel momento e tirò al futuro inventore un pugno tale all' orecchio che rese Edison quasi sordo per sempre. Tuttavia la sventura doveva aiutare lo scienziato nelle sue meditazioni e nelle sue invenzioni. La sordità gli impedí infatti di sentire l' eccessivo rumore delle strade e il pandemonio che fanno le macchine nelle grandi officine. Cosí egli, nelle officine stesse, mentre tutte le macchine erano in azione, poté immergersi nel suo studio e acuire quasi nel piú profondo silenzio le sue facoltà inventive. L' infermità però gli fu causa di gravi ritardi nei suoi studi sul telefono e sul fonografo, i quali avrebbero potuto essere completati assai prima di quanto lo furono, se Edison non avesse dovuto concentrare per tempo lunghissimo tutte le sue forze per supplire con la volontà alla sordità. Occorse ad Edison, ad esempio, un anno intero di fatiche perché egli potesse riuscire a far pronunziare al fonografo una parola come egli voleva che fosse pronunziata. Uno dei problemi che piú occupano Edison in questo momento e di cui egli parla con gli interlocutori che gli sono simpatici è il problema del moto perpetuo. La sua mente è di continuo agitata e sprofondata nello studio, e quindi tutta la sua vita deve essere regolata a seconda delle sue necessità mentali. Egli mangia poco, dorme il puro necessario e non fa che lavorare per quanto le sue forze glielo permettano. Molti inventori sono profeti ed Edison non fa eccezione alla regola. Giusto venti anni fa, egli espresse la sua fede che l' epoca ventura avrebbe avuto la suprema invenzione nel campo elettrico e che questa invenzione sarebbe stata l' elettricità applicata alle ferrovie. Egli si riprometteva di mandare le locomotive con la forza elettrica a velocità fantastiche, limitate soltanto dalla volontà di non mandare in frantumi locomotive e vagoni. L' aviazione fu anche per lui la benvenuta ed egli studiò molto per cercare la possibilità di applicare ai velivoli un motore elettrico, ma dové poi rinunziare ai suoi progetti in questo campo. Non si è occupato molto di telegrafia senza fili perché, per un certo tempo, egli si ostinò a pensare che non si potesse comunicare attraverso gli oceani altro che con cavi sottomarini. Questo non tolse che egli non si occupasse lungamente di un sistema di segnalazioni navali. Questi studi sulle segnalazioni navali sono un punto di congiunzione pratico fra Edison e la marina ; ma non v' è dubbio che la marina americana possa attendersi da un inventore di questa forza studi e frutti che la pongano in grado di migliorarsi e di affermarsi completamente. « Nulla è impossibile » : questo sembra essere uno dei motti preferiti da Edison.

★ **Eugenia Levi.** — È mancata alla coltura e alla vita fiorentina una personalità femminile che, come scrittrice e come persona, aveva la sua nota singolare. Insegnante di tedesco nell' Istituto di magistero femminile, aveva di codesta lingua conoscenza pratica e scientifica come non avevano, qualche tempo fa, tutti i professori di lingue moderne nelle scuole d' Italia. Ma l' insegnamento non prendeva che una parte dell' attività fervente nella sua piccola persona affaccendata. Scriveva e, senza comporre opere originali — troppe altre donne si abbandonano alla composizione a cuor leggero e a testa magari vuota — aveva trovato il modo di essere originale nelle compilazioni varie che, con paziente amore, preparava anno per anno. La sua coltura larga e profonda — in qualche tema fu assolutamente una erudita e poté scrivere di argomenti squisiti in riviste di antiquaria — ha reso dei veri servizi alla coltura italiana per codeste raccolte di liriche antiche e moderne, di canti popolari italiani e di *Lieder* tedeschi, di sentenze, di bei pensieri. Le sue raccolte si differenziavano da tutte le altre per la signorile eleganza dell' edizione di cui il buon gusto femminile della Levi non avrebbe saputo fare a meno : eleganza di tipi, di riproduzioni, di fregi che faceva della raccolta quasi erudita un bel libro da strenna. A scorrerle ci si accorgeva che lo stesso buon gusto era nella scelta ; si sentiva un discernimento d' arte che offriva altrui il resultato di un suo lavoro assiduo e interiore.

La Levi aveva ora ripresa la sua raccolta di poesie, figure, melodie *Per i nostri bambini*, preparandone, della parte italiana, un volumetto a sé, che doveva essere venduto a benefizio dei mutilati in guerra, quando la morte la ha fermata. Sparisce in lei una donna per cui la coltura era anche abitudine di vita sociale. Fino a qualche anno fa il suo salotto aveva avuto un' importanza come convegno di persone colte, letterate e musicali, allora che tali convegni erano anche meno frequenti d' ora a Firenze. Della compagnia di sí insigni grammatici ed eruditi ella si compiaceva come di quella dei giovani letterati promettenti e dei musicisti : per la storia aneddotica della letteratura italiana qualcuno potrà invocare con profitto il ricordo del salotto di Eugenia Levi.

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

Di prossima pubblicazione:

LUIGI BARZINI

Qua e là per il mondo

Racconti e ricordi illustrati con 30 incisioni e 60 tavole fuori testo di **Luigi Barzini, Riccardo Salvadori, Achille Beltrame, Enrico Sacchetti, Riccardo Galli, Lorenzo Viani, Arnaldo Ferraguti, Anselmo Bucci, Gino Sandri, Angelo Landi.**

Un volume in-8 gr., di pag. 315, con copertina illustrata da **G. Sandri** . . . . L. **8,50**

In elegante legatura da regalo . . . » **10,50**

Sono pagine che il grande giornalista ha scritto non incalzato dalla necessità di far presto, nei brevi periodi di sosta concessigli dal suo continuo viaggiare, premuto dalla simpatia per il soggetto, dal desiderio di fermare qualche ricordo personale rimasto vivo attraverso il suo lavoro di corrispondente, e torneranno assai gradite al pubblico. Ne dà sicuro affidamento l' entusiasmo con cui molti fra i piú valorosi artisti italiani hanno subito risposto all' invito di dare la loro opera d' illustratori. Poche pubblicazioni hanno potuto veder riuniti in cosí gran numero artisti di diverse tendenze, quelli dalla fama già formata e giovani novatori. Qualche saggio di illustrazione è eseguito dallo stesso Barzini.

JACOPO GELLI

Motti - Divise - Imprese

di famiglie e di personaggi italiani

Un volume in-8 gr., di pag. 700, con 360 fig. riprodotte da antichi originali. . . . . L. 8,50

In legatura di stile in tutta pergamena » 10,50

È un libro nuovo di Jacopo Gelli ; e nel dire nuovo, intendiamo avvertire che la novella opera del Gelli tratta con purezza di linguaggio, con vivacità di stile, *cavallerescamente sarcastico*, un argomento che non ha alcun rapporto con quelli trattati in poderosi e fortunati volumi dallo stesso autore.

In questo l'A. fa rivivere un' antica costumanza, ora quasi dimenticata. Egli s' è prefisso d' illustrare a modo suo, con un linguaggio tutto particolare, con giudizi assolutamente personali 1656 tra motti, divise ed imprese di famiglie e di personaggi italiani. Di ciascuno dice : *di chi è*, da dove fu tratto il concetto che con quello si volle esprimere le ragioni che lo consigliarono, e il.... resto. Ed è questo *resto*, che rende il volume assolutamente attraente, perché i giudizi, talvolta bizzarri, ma pieni di buon senso, velato da una profonda cultura, tolgono al volume quella pesantezza che generalmente allontana i lettori dalle opere di somma erudizione. I motti, detti in gergo geroglifico *anime*, sono per la maggior parte in latino, ma seguiti dalla traduzione italiana e commentati. Ed il commento spesso è pepato ; ma sempre impersonale, costantemente cortese e bonario, anche quando vorrebbe essere una scudisciata a sangue.

Il libro diverte e istruisce ; è monito alle anime oscillanti tra il *credo* e il *non credo* e di conforto agli spiriti forti, tetragoni a qualsiasi allentamento di ventura e di avventura. Gli studiosi della geroglifica, dell' araldica, della sciarada in figura, quelli di storia, di archeologia, di biografia, di lettere e di scienze vi troveranno notizie peregrine, sconosciute o dimenticate. Gli amatori di curiosità abbondante soddisfazione al loro spirito d' indagine e quelli delle vecchie incisioni elementi nuovi e preziosi di soddisfazioni intellettuali novelle a cagione delle 360 illustrazioni riprodotte da antiche stampe.

Migliaia di famiglie nostrane notizie dei loro antenati e della ragione delle divise che accompagnano la loro arma.

Questa nuova opera del Gelli (di 700 pagine) si addice a tutti. Il suo posto naturale è nelle piccole e grandi biblioteche ; ma sta bene tanto nella valigia del commesso-viaggiatore, come in quella del diplomatico.

ADELE ALBIERI

CANDORI

Novelle per i giovinetti

illustrate con 12 tavole a colori e disegni del pittore Edel.

I. Piccola e forte anima — II. Il decorato — III. Il vasetto filogranato — IV. Teneri cuori — V. Figlio di ladro — VI. Mamma Margherita — VII. L' eroe — VIII. In Isola di Ariano — IX. Vicino alla morte — X. Il marinaio — XI. Il fratello del richiamato — XII. Alla palestra.

Un vol. in-8 gr., con 11 tavole L. 5,50

Legato elegantemente . . . . » 7,—

Sono lembi di vita vissuta che l'Autrice volle cogliere a volo in queste dodici novelle, dedicate ai fanciulli d'Italia, allo scopo di educare il loro cuore al sentimento, la mente all' osservazione, lo spirito agli ideali civili e patriottici.

F. ROMAGNOLI

Comandante della 3ª compagnia Giovani Esploratori (Sezione di Milano)

SCOUTISMO

Raccolta di nozioni pratiche : norme, organizzazioni, consigli, ecc. ad uso dei Giovani Esploratori italiani.

Un elegante vol. di 600 pag., con 132 incisioni e 51 tavole di cui 4 a colori. In elegante legatura con artistico disegno di A. Ballerio sul piano L. 5,50

I Giovani Esploratori o Boy Scouts d' Italia si sono in questo anno di guerra, resi simpaticamente noti, sia per le numerose mansioni loro affidate nelle città, nei servizi pubblici e sussidiari, Croce Rossa ed altri, sia per il loro impiego in zona di guerra ed anche immediatamente dietro la linea del fuoco, nei servizi logistici e di collegamento.

Sarà quindi lietamente accolto il libro scritto da un distinto ufficiale del Corpo Giovani Esploratori di Milano che da tempo dedica ogni sua attività con entusiasmo e fede a questa utile istituzione. Il manuale SCOUTISMO non solo insegna all' aspirante giovane esploratore quelle mille cognizioni attinenti alla sua educazione fisica che di lui devono fare un baldo giovine resistente alle fatiche, pratico di ogni *sport* ed esercizio all' aria aperta, capace di attendarsi in pochi minuti, di accendere un fuoco ed organizzare una cucina da campo, di guadare un fiume, di orientarsi, di scalare una vetta inaccessibile, ma anche per i genitori uno scopo informativo : contiene le norme ed i criteri cui si ispira l' istituzione e ne formano la suprema ragione di essere : rinvigorire il corpo, sviluppare il coraggio individuale, lo spirito di disciplina, di cavalleria e di altruismo, coltivare il senso della propria responsabilità, il concetto dell' onore, educare insomma fin dall' infanzia i giovani per il giorno in cui fattisi uomini, dovranno, *degnamente*, portare il nome di cittadini e di soldati italiani.

Recentissimo :

MALAGUZZI-VALERI F., **La Corte di Lodovico il Moro.** Vol. I. **La vita privata** di pag. XVI-766, con 1000 illustrazioni in maggior parte inedite e 40 tav. le fuori testo di cui otto tricromie e otto eliotipie L. 48 - Legatura di lusso L. 60 — Vol. II. **Bramante e Leonardo da Vinci**, di pag. XVI-646, con 700 illustrazioni L. 42 - Legatura di lusso L. 54.

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

1916
CALENDARIO ARTISTICO ITALIANO

ANNO III ANNO III

IL

CALENDARIO

1916 ARTISTICO ITALIANO 1916

Riproduce trecentosessantasei Opere d'arte esistenti nei Musei, nelle Gallerie e Raccolte private d'Italia o dovute ad artisti italiani.

Ogni domenica ha una tavola in tricromia : sono cosi

CINQUANTATRE SPLENDIDE RIPRODUZIONI A COLORI

che fanno di questo nostro Calendario una vera opera d' arte. Le illustrazioni sono scelte con cura in modo da poter venire esposte in ogni salotto come pure in uffici, aule scolastiche, istituti d' educazione, ecc. L' edizione 1916 è stampata su carta di lusso ed in maggior formato che le due precedenti. — Il blocco misura centimetri 11 × 22,5 e reca, oltre il calendario, le ricorrenze dei Santi ed uno spazio per le annotazioni.

Ogni giorno una nuova opera d' arte!

Elegantemente confezionato in solido cartone con copertina a colori riproducente uno splendido bassorilievo policromo da motivi della celebre SCUOLA DEI ROBBIA del quale la riproduzione qui sopra può dare solo una pallida idea.

Il PREZZO del Calendario, racchiuso in astuccio di cartone, malgrado il notevole maggiore costo portato dall' aumento di formato, ecc. viene mantenuto in

LIRE CINQUE

franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno L. 5,50.

Per l'estero aggiungere l'importo di un pacco postale.

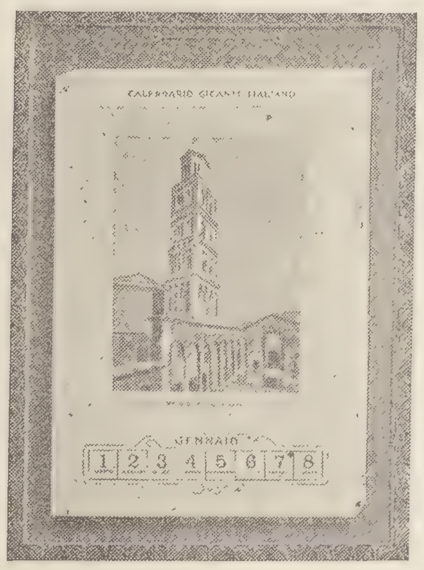

Novità 1916 Novità

CALENDARIO GIGANTE ITALIANO

QUARANTOTTO MAGNIFICHE RIPRODUZIONI

in grande formato, di alcuni fra i monumenti più importanti d'Italia nostra, delle opere d'arte raccolte nei Musei e nelle Collezioni private ecc., ecc.

L'anno 1916 segnerà indubbiamente il pieno trionfo delle nostre aspirazioni nazionali e il nuovo CALENDARIO GIGANTE ITALIANO illustra per ciò con larghezza i più notevoli

Monumenti delle terre irredente

Formato del blocco (quattro fogli ogni mese) cm. 25 × 35. dell' elegantissimo cartone di supporto a colori cm. 36 × 46.

PREZZO : LIRE CINQUE

Franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno Lire 5,50.

Per l'estero bisogna aggiungere l'importo di un pacco postale.

Dirigere le richieste agli Editori **ALFIERI & LACROIX - Milano, Via Mantegna, 6.**

★ **Soldato.** — Isidoro del Lungo rammemora nelle pagine della *Nuova Antologia* la varia fortuna della parola « soldato », quella che oggi suona piú cara ai nostri orecchi, ma che un tempo ebbe assai triste significato. Incomincia l' etimologia da « soldo », a denunziare la venalità della prestazione d' opera. Cosí pure nel « condottiero », anch' esso nobilitato in quanto è conducitore e capo, l' etimologia ribadisce la « condotta » patteggiata che era e si diceva l' « esser preso a soldo ». Si prendevano a soldo e avventurieri della gleba e baroni e questi si ambiva fossero di casati oltremontani e di tradizione cavalleresca. Anche s' invocavano, con soldo sempre piú lauto, signori di stirpe reale ai quali veniva purtroppo il giorno il Comune tradito rinfacciasse, come Firenze al turpe Carlo di Valois, che la grossa provvigione fosse stata, siccome a sicario, non prezzo di servizio, ma d' assassinio : « non soldato, ma assassino ! ». E tale fu veramente l' ultimo salariato della Repubblica, il « traditor Malatesta ». Con altre vicende emergevano i condottieri paesani, i Piccinini, i Colleoni, i Carmagnola, mediante il sagace traffico della propria spada : vicende, o prospere od avverse, ma sempre magnifiche le quali parevano nobilitare il mestiere a professione e inalzarlo a condizione civile, sino a toccare, come fu degli Sforza, il principato. Tale nobilitazione, però, ed inalzamento di individui non si rifletteva sulla classe : alla quale il nome di « soldato » rimase delimitazione di inferiorità, per non dire suggello di degradazione. Sovrabbondano, dal corrente linguaggio e dalla vita reale di quei tempi, le testimonianze « Non era uomo di grande stato, ché era stato soldato ». « Menò tristemente sua vita al soldo a piè ». « Tutta nobile cavalleria, perocché non c' erano quasi soldati ». E da un dialogo di commedia fiorentina : « Io vo in luogo dove non mi potrai piú raggiungere con la vista. — E dove vuoi andare, se è lecito ? — Al soldo, in qualche parte, con qualsivoglia signore ; e mettermi alli piú manifesti pericoli, solo per morire. — Non puoi tu morir qui senza andare al soldo ? Quasi che qui non sia la morte come là. E poi tra noi sarai almeno sotterrato onorevolmente fra' tuoi pari.... ». Questi esempi son scelti da prosa fiorentina del trecento e cinquecento : onde un cinquecentista, maestro e storicamente discernitore finissimo di quella lingua, Vincenzo Borghini, considerava che la parola « soldati » poco si conveniva, discorrendo di cose romane, a rendere la latina « militi » : « ma risponderebbe bene a " mercenari " e " pagati " e a quel che i greci per avventura dicono " xeni ", ciò vale " peregrini " e " forestieri ". Né i nostri vecchi che propriamente e correttamente parlarono altrimenti che per condotti di fuori a prezzo l' usarono e dei cittadini non mai. A noi l' uso, che, come altri belli e onorati costumi, ha di lunga mano guasto ancora questo della milizia, è cagione ancora che il parlare si sia corrotto e io condiscendo talvolta, non so perché, al guasto uso comune e men male sarebbe forse adoperare la pura voce latina e dire " militi " ». È singolare — osserva Isidoro del Lungo — che la stessa distinzione filologica la facesse Giuseppe Garibaldi nelle cui *Memorie* è sistematica la denominazione di militi per i suoi volontari, riserbata l' altra di soldati ai combattenti degli eserciti regolari.

★ **La polemica di Strauss e di Renan.** — Le guerre moderne non pongono soltanto alle prese l' elemento militare della nazione, ma armano gli uni contro gli altri anche gli intellettuali meno bellicosi. Fin dalla guerra del 1870-71 si era potuto constatare il patriottismo anche troppo spinto di certi intellettuali tedeschi. Uomini dai quali si sarebbe sperato una maggior misura, come lo storico Mommsen o come Wagner, pubblicarono sui francesi pagine che dovettero poi loro malgrado deplorare. Tra i duelli intellettuali del 1870, quello epistolare tra Strauss e Renan offre uno spettacolo insieme meno penoso e piú istruttivo. Strauss e Renan non erano entrati in contatto personale prima del '70. Fu il ginevrino Ritter, fervente ammiratore dell' uno e dell'altro che li mise in rapporto, nella sua bontà ingenua e propizia alle belle illusioni. Carlo Ritter aveva sperato, da uno scambio di pensieri fra un grande tedesco e un grande francese, eccellenti resultati per la pace degli spiriti e provò un immenso dolore davanti alla rovina delle sue speranze. David Strauss ed Ernesto Renan non si ponevano nella lotta con una serenità uguale. David Strauss — nelle lettere scritte al Renan e che la *Revue des Deux Mondes* riproduce — parla da gallofobo che non ha cura di nascondere la sua gallofobia, mentre Ernesto Renan appare ancora pieno di ammirazione per il nemico. Quando scoppiò la guerra, Renan aveva promesso a Carlo Ritter di scrivere una prefazione per una raccolta di studi dello Strauss che egli stava traducendo. Per ringraziamento, Strauss aveva mandato a Renan il suo libro su Voltaire. Renan aveva risposto con una lettera in cui egli esprimeva a Strauss il dolore di cui lo riempiva l' inizio delle ostilità. A questa lettera privata il teologo tedesco rispose con una lettera aperta, datata del 12 agosto e pubblicata in un giornale, in cui egli adottava il tono arrogante dal quale non doveva dipartirsi durante tutta la sua polemica. Egli non si contenta di glorificare il suo paese, ma pone una penosa insistenza a glorificarlo a spese della Francia. Dice : « Tutto ben pesato, l' umanità non guadagnerà meno della Germania dalle vittorie germaniche ». Le pretese tedesche alla egemonia universale appaiono già nella prosa di David Strauss. Renan, invece, consiglia la moderazione al suo avversario e si limita a formulare dei voti. Un uomo di gusto non avrebbe continuato questo dibattito increscioso; ma appunto per questo David Strauss lo continuò. Nella sua seconda lettera il tono diventa anche piú arrogante. Il leale progresso dell' umanità lo interessa assai meno del brutale successo della Germania. Egli stima che la Germania deve, senza l' ombra delle esitazioni, spremere dalla vittoria tutto il suo effetto utile. I suoi argomenti sono quelli del principe di Bismark. Ernesto Renan aveva attaccato col fioretto. Il suo avversario gli risponde a colpi di scimitarra. Ma la seconda lettera di Strauss aveva aperto al Renan gli occhi ed egli non poteva piú credere, e non credeva piú, alla moderazione tedesca. Del resto, il modo con cui la Germania doveva poi condurre la guerra contro la Francia bastò a disilluderlo del tutto.

★ **Gli angeli di Mons.** — Tra le leggende religiose che si sono venute formando sulla guerra, la piú interessante e straordinaria è certo quella che viene chiamata « degli angeli di Mons ». Riferiamo — seguendo la *Revue* — i fatti nella loro prima origine. Il 29 settembre 1914 apparve nell' *Evening News*, una breve novella intitolata gli *Arceri*. L' autore, un belga che faceva del giornalismo a Londra e come letterato era poco noto, raccontava in meno di duecento righe e in uno stile tra il patetico e il gaio, l' avventura di un soldato durante la ritirata degli inglesi da Mons. Nell' inferno di fuoco e di sangue, mentre trecentomila tedeschi assalivano il piccolo esercito di ottantamila uomini che si ritirava combattendo sempre eroicamente, un soldato, l' eroe della novella, ad un tratto si ricorda della figura di un San Giorgio da lui vista disegnata sullo smalto azzurro dei piatti d' un restaurant londinese con sotto la scritta : « Adsit Anglis Sanctus Georgius ». Subito una specie di brivido elettrico lo percorse. Gli sembrò che al suo ricordo rispondessero voci tumultuanti che gridavano : « San Giorgio ! San Giorgio ! ». Altre voci celesti facevano eco in un linguaggio arcaico ed erano lodi di San Giorgio e nello stesso tempo il soldato scorse davanti a sé una lunga linea di forme luminose. Sembravano uomini che tiravano dell' arco e, dopo un nuovo grido di guerra, una nuvola di frecce si levò da loro fischiando verso le masse tedesche. Davanti agli arceri celesti i nemici caddero, non a dozzine, non a centinaia, ma a migliaia, tantoché la guarnigione inglese quel giorno poté salvarsi. Tuttavia lo Stato Maggiore tedesco, ufficialmente incaricato di dare una spiegazione del prodigio, perché i cadaveri non portavano i segni di ferite apparenti, decretò dottamente che gli inglesi avevano adoperato un gas velenoso di natura indeterminata. Ma il soldato seppe bene che era stato San Giorgio il quale aveva condotto gli arceri del cielo in aiuto dell' esercito inglese. La pubblicazione di questa opera letteraria fece immediatamente un gran chiasso. Cominciarono ad occuparsene delle riviste occultiste, le quali mandarono a chiedere all' autore quali fatti avevano servito di base alla sua novella. L' autore, il Machen, rispose che la sua novella era opera di pura fantasia e che non era stata ispirata da alcun fatto. I giornali non si contentarono di questa risposta troppo semplice. Subito alcuni fogli religiosi, invece di riprodurre questa risposta tale e quale, consacrarono alla novella articoli su articoli e si precipitarono di nuovo a supplicare l' autore del racconto di citare le sue fonti e a pregarlo di concedere il permesso di riprodurre la novella in opuscolo speciale. Il Machen tornò a dire che egli aveva lavorato puramente e semplicemente di fantasia e che, se dava il permesso della ripubblicazione, non poteva affatto citare le fonti, visto che l' unica fonte era stata il suo cervello. Ma gli uomini e i giornali di religione naturalmente non si contentarono. Per loro gli arceri di Mons diventarono gli angeli di Mons. E ai giornali e agli uomini di religione tenne dietro un immenso numero di lettori, i quali si convinsero a poco a poco che il miracolo raccontato dal novelliere era proprio avvenuto, che la felice ritirata da Mons non era stata una bella operazione guerresca del maresciallo French, ma di San Giorgio salvatore degli inglesi. Alcuni periodici vollero interessarne la Società di ricerche psichiche ; alcuni predicatori, tanto della chiesa anglicana, quanto della chiesa dissidente, ne tennero parola dal pulpito e cominciarono a trattare di eretici coloro che non volevano prestar fede al miracolo. Tutto un movimento di pensiero e di scritture si fece e si continua a fare intorno al fortunato racconto del Machen. Il quale è probabile cominci anche lui a pensare che si tratti di un miracolo, almeno di un miracolo librario, vista l' enorme diffusione ottenuta dalla sua novella.

★ **La giovinezza di Venizelos.** — Nei primi giorni dell'anno 1864, a Mouries, graziosa borgata a un'ora di distanza dalla Canea, in una casa circondata di mandorli in fiore, due preti maomettani e due preti greci pregavano. Per due giorni e due notti essi moltiplicarono le loro invocazioni vicino alla camera in cui la moglie di un ricco negoziante della Canea soffriva i dolori del parto. L'infelice madre aveva avuto già tre figli, ma, appena nati, essi gli erano stati uno dopo l'altro strappati dalla morte. Ecco perché i suoi famigliari, orientali superstiziosi, avevano consigliato l' intervento di uomini religiosi celebri nel paese per le loro virtú soprannaturali. In lingue differenti questi sacerdoti pregavano dunque tutti e quattro perché il fanciullo che stava per nascere avesse una lunga vita. All'alba del terzo giorno il bambino nacque e fu Eleuterio Venizelos, il futuro ministro di Grecia. Cosí un veterano delle rivoluzioni cretesi raccontò la nascita dell'eminente uomo di Stato al dottor C. Kerofilas che in questi giorni pubblica una completa biografia del grande uomo di Stato della Grecia. L'infanzia e la giovinezza di Eleuterio Venizelos furono particolarmente movimentate. A quel tempo le insurrezioni si avvicendavano nell'isola di Creta. Risoluto ed energico, il padre del futuro ministro, durante questo torbido periodo di lotta pagò tanto di persona quanto della sua fortuna. Nel 1866, condannato all'esilio per aver partecipato alla rivoluzione, egli s'imbarcò con tutta la sua famiglia per Citera, da dove poi passò a Sira. Vi rimase fino al 1872, quando avendo i turchi accordata l' amnistia, egli poté finalmente ricondursi alla Canea. Venizelos fece dunque i suoi primi studi e terminò il Ginnasio a Creta. I suoi professori e i suoi condiscepoli s'accordano per affermare che egli fu un alunno straordinario, grande lavoratore e d'una stupefacente precocità intellettuale. A sedici anni egli era già licenziato e aveva già assorbito quasi tutta la cultura dell'isola. Quale via avrebbe intrapresa ? Suo padre, sconfortato da tutte le sue disavventure, l' obbligò dapprima ad entrare nella sua casa di commercio, della quale egli poi sarebbe diventato il direttore. Il giovane Venizelos obbedí senza troppa resistenza, ma dopo due anni comprese che la vita commerciale non era fatta per lui. Il diritto lo attirava ed egli chiese al padre di mandarlo ad Atene per studiare legge. Il padre esitò, cercò di contrastarlo alquanto, ma finalmente si arrese agli argomenti del figlio, accorgendosi forse anche lui che il giovane Eleuterio era un avvocato nato. Si può immaginare l' influenza che deve avere esercitato una città grande come Atene sul giovane che aveva lasciato la capitale di Creta ricca solo di 20 mila abitanti, mentre Atene ne contava già piú di 130 mila. Atene poi era già un grande centro intellettuale. Greci di tutti gli angoli dell'ellenismo venivano a perfezionarvisi nei loro studi. Cominciava a delinearsi in Atene un movimento letterario, artistico e musicale che non mancava di intensità. Il giovane Venizelos, seguendo con assiduità i corsi della Facoltà di Diritto, cominciò a darsi a studi variati e a leggere autori classici e moderni. Questo gusto per le lettere non farà che svilupparsi in lui. I suoi discorsi sobri, solidamente composti, limpidi e viventi ne testimoniano magistralmente. Nel 1886 Venizelos ritornò di nuovo a Creta colla sua laurea di dottore e con molti progetti di lavoro. Una febbre tifoide violenta lo condannò all'inazione per molti mesi; ma appena guarito Venizelos si getta nelle lotte elettorali e riesce a diventare deputato e capo dei liberali. Il suo ingresso alla Camera — dice il Kerofilas — fu un trionfo. Egli portava alla Camera un sangue ardente, idee nuove, principii ignoti e Venizelos fu intanto il piú superbo e violento assertore dei diritti di Creta.

★ **Angiolo Torchi,** il mite pittore della campagna romagnola e toscana, è morto di questi giorni a Massalombarda, sua patria. N' era venuto appena ventenne, nel 1876 ; e a Firenze aveva stretto amicizia coi *Macchiaioli*, e piú specialmente coi loro seguaci immediati : col Testi e col Ciani, coi Gioli e coi Tommasi. Poi era andato a Napoli, e col Campriani aveva lavorato a Capri ed era stato a Venezia. Nel 1883 era tornato a Firenze e quasi subito aveva preso quel suo curioso e famoso studio in Piazza Cavour : una bottega con lo sporto sotto il loggiato. E là aveva continuato a lavorare per anni ed anni, pazientemente, ininterrottamente, non rimanendo estraneo alle ricerche ed ai tentativi che si facevano attorno a lui. Alcune sue tele, e specialmente certi studii, che il Torchi ancora conservava, dimostravano come egli si fosse assai spinto sulla via dell' impressionismo e del puntinismo in particolare ; e in questi ultimi anni, sia ad olio sia a pastello, aveva ricercato nuove eleganze e nuove raffinatezze in macchiette e ritrattini muliebri. Ma assai meglio egli riusciva a render nelle diverse luci del giorno o la Piazza Cavour, intravista in sempre nuovi scorci, o i viali, o le rive dell'Arno, o qualche quieta stradetta dei dintorni fiorentini. Di questi può dirsi conoscesse ogni prezioso segreto, ogni remoto tesoro. Ogni anno poi tornava nella sua Romagna e si lasciava affascinare dalle tristi e distese risaie ; oppure lo attraevano la Montagna Pistoiese o la Maremma toscana. Ma qualunque aspetto di paese egli prendesse a ritrarre, sempre gli dava non so quale malinconica e stanca parvenza. Amava specialmente la luce dell' alba o del tramonto, anzi piú ancora la mezza luce del crepuscolo : e ne tesseva delicatissime armonie, spesso rilevate qua e là con qualche vivace ma intonata e gustosa nota di colore : la veste rosa di una contadina, il tetto rosso di una casupola, il giallo dorato di un pagliaio, il metallico luccichío di uno specchio d'acqua. Amava scrupolosamente il vero, e piú di una volta aveva tentato perfino di condurre a termine, all' aperto, non studii e bozzetti, ma una vasta tela. Il tentativo però era fallito. Appena per pochi momenti il paese gli apparve quello che aveva intravisto il primo istante; poi tutto cambiò Tentò per una stagione intera. Ritentò, ostinatamente, l' anno di poi ; ma dovette abbandonare l' impresa impossibile. L' amore del vero non gli impediva però di soffondere di una dolce poesia i suoi paesi. Veramente pittura e poesia sono, almeno per me, termini inconciliabili. Ma quella che si sentiva nelle tele di Angiolo Torchi, forse perché non voluta, forse perché non cercata, le faceva amare cosí come gli amici amavano lui per la sua mitezza e per la sua bontà. Stava a sé ; di rado, in un crocchio, prendeva la parola ; sembrava schivasse di farsi notare. Eppure lascia un vuoto nel gruppo di cui faceva parte cosí discretamente, cosí timidamente ; e lascia un caro ricordo.

N. T.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per una rettifica sulla vita di Giovanni Pascoli a Matera.

Signor Direttore,

Nel numero 330 — novembre 28 — del *Corriere della Sera*, nella rubrica *Riviste e giornali*, era il seguente stelloncino :

« Giovanni Pascoli affermò spesso " che egli poteva davvero dire d'aver ritrovata la chiave, smarrita, che sola era atta ad aprire il grande e sacro tempio che è la Divina Commedia ". Ora nella rivista *Humanitas*, L. F. De Pisis narra d'aver appreso dal prof. Avogadro, che fu preside del Liceo di Matera, dove quella chiave fu trovata. Quando Pascoli insegnava latino e greco nel Ginnasio di Matera ebbe dal Governo l'incarico di riporre in ordine la biblioteca di quel Liceo, ereditata dal seminario, che dapprima aveva occupato quei locali. Quella biblioteca era quindi ricca di opere dei Santi Padri e d'altre opere latine e greche di autori devoti. Il Pascoli ebbe la pazienza di leggerli e studiarli profondamente, e in essi appunto trovò la chiave del grande e sacro tempio, avendo potuto fare dei raffronti e delle induzioni felicissime e nuove, e mettersi in grado di scrivere quei tre preziosi volumi di commento che tanto hanno allargato il campo degli studi danteschi. Dante aveva seguíte le dottrine insegnate dai Santi Padri e fu versatissimo in teologia, la quale poi gli fu fonte inesauribile per la concezione delle sue tre cantiche : come quindi — diceva il Pascoli — poter capire e gustare Dante veramente senza conoscere la letteratura teologo-mistica di cui Dante tanto si nutrí ? Il Pascoli capí questa necessità, e studiò quelle opere.... precisamente in un sottoscala, cedutogli dal Comune di Matera, in qualità di riordinatore della biblioteca ; un sottoscala dove eran riposte le granate dei bidelli, mercé il quale egli era contento di risparmiare quella ventina di lire, che avrebbe dovuto spendere per l'affitto di una camera, e di mandarle alle sorelle che allora ne avevan bisogno ».

Le notizie date dal De Pisis mi parvero un po' in contradizione con quelle udite, veramente assai spesso, dal mio amico prof. Vincenzo di Paola, che fu preside del Liceo e rettore del Convitto municipale annesso al Liceo. E per chiarirmi della verità ne scrissi al mio amico. Trattandosi di Giovanni Pascoli è bene che non ci sieno dubbi su nessun' epoca della sua vita. Ecco che cosa mi ha risposto il Di Paola :

« Io non conosco L. F. De Pisis e non conosco l'Avogadro. L'Avogadro, si dice, fu preside a Matera. Quando ? Eccoti gli schiarimenti che mi chiedi :

I. Pascoli fu professore di latino e greco nel *Liceo* di Matera, non nel Ginnasio, come per inesattezza direbbe il De Pisis, e, peggio che per inesattezza, direbbe l'Avogadro, preside.

II. Pascoli non ebbe dal Ministero, ma dal Comune di Matera, su proposta mia, e con promessa di compenso, l'incarico di guardare e ordinare la vecchia biblioteca del Liceo, ereditata dal seminario ; e non lui solo, ma anche un egregio suo collega, Antonio Restori, professore allora nel Ginnasio inferiore di Matera, e ora professore di storia comparata di letteratura neo-latina nella Università di Genova.

III. Pascoli non studiò molto né poco i volumi della biblioteca che ebbe fra mano, né cercò e trovò in essi alcuna *chiave* di alcun *tempio*, grande o piccolo da aprire. Anzi, andato via da Matera per promozione e trasferimento il suo collega Restori, e rimasto a mezzo il lavoro, egli parve essere scontento di questo e non volle piú saperne.

IV. Pascoli ebbe nel Convitto alloggio gratuito, con l'autorizzazione, ben inteso del Comune, dal quale il Convitto dipendeva ; desiderandolo io, preside del Liceo e rettore di esso Convitto, che a Pascoli avevo l'affetto che molti sanno. Ebbe una cameretta alla quale sí, si scendeva per qualche scala. Non si aveva altra. Certo non era molto bella, molto adorna, ma in Matera, città, come Pascoli soleva dire, di trogloditi ci si stava alla meglio. E cosí Pascoli ci stette. Oh se potesse egli tornare, e udire questi novellatori ! »

Questa la lettera che mi ha scritta l' amico mio e che pone ogni cosa a posto. Fra il Pascoli e il Di Paola ci fu poi, sempre, una continua e non alterata relazione di stima e di affetto. Anzi, il Di Paola, quando andò provveditore agli studi a Livorno, convisse col Pascoli fraternamente. La signorina Maria lo sa bene.

Nel 1911 il Di Paola pubblicò a Perugia nella Unione tip. Cooperativa un volumetto intitolato *Versi e Prose*. E il Pascoli allora gli scrisse la seguente lettera che fu pubblicata poi, in quest'anno da me in un libro di *Ricordi scolastici paesani*. Eccola : non dispiacerà certo ai lettori del *Marzocco*, perchè è tanto bella.

« *Mio amato Maestro*,

« *Vecchio ora, a riposo*, lei dice di sé nel suo volume. Di me si può ormai dire la prima e non la seconda cosa. E questi giorni sono stati pieni di lavoro anche piú del solito. E perciò dopo un primo festoso accoglimento al caro libro, che non è proprio il *Manuale del perfetto preside* del quale si parlava a Matera, ma sí e meglio, il *Vangelo di un grande e buon maestro*, mi sono taciuto. Come mi giova, dopo una vita cosí torba, tornare a codesta serenità di pensiero e di parola che avrei dovuto prender da lei in quella povera città di trogloditi in cui vissi cosí felice, sebbene cosí pensoso ! Sí : delle città dove sono stato, Matera è quella che mi sorride piú, quella che vedo meglio ancora, attraverso un velo di poesia e malinconia. Forse perché vi feci i miei anni di noviziato ? Forse perché c'era il mio preside, il preside per eccellenza, che non ha bisogno d' altro aggiunto per significare a me Vincenzo di Paola ? Per tutte e due le ragioni. Il fatto è che il suo libro mi riconduce a quel tempo e a quell'età e a que' sogni di sveglio. E leggo *Versi e prose* con senso di.... indovina ? di amaro rimpianto per non esser tornato sin d'allora a quella cristallina purezza e trasparenza che da fanciullo amai nel Leopardi e da giovinotto riamai in lei. " Anche una virgola è parte di stile " : ricordo. E ricordo, e ora provo, quanto sia meglio lasciare alla nostra grande erede (se si ha qualche cosa da lasciare, noi lasciamo alla Madre), all' Italia, dieci o venti diamanti di acqua nitida e con ogni cura sfaccettati e ripuliti, che non un mezzo milione di perle false.

« Sia felice e a lungo. E mi si dia di rivederla a Roma, dove son già piú di due anni che non mi sono trovato. Un abbraccio e tenerissimo dal suo

« Giovanni Pascoli.

« *Bologna, 15 giugno 1911* ».

Non si rividero, però continuarono a volersi bene e a stimare.

Ho creduto egregio Direttore, che, queste notizie precise sul Pascoli a Matera non tornerebbero discare ai lettori del *Marzocco* e perciò gliele ho mandate. Del resto faccia lei. Ma la lettera del Pascoli è bella.

Mi creda

suo devotissimo
Luigi Gamberale.

Agnone-Campobasso, 5 novembre 1915.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
KJonia

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
STRENNE PEL FRONTE
EDIZIONI VADE-MECUM
(Elegantissimi volumetti del formato di cent. 4×6, legati in pelle flessibile, con fregi a oro e taglio rosso, chiusi in apposito astuccio)
Ciascun volumetto Lire TRE.

LA DIVINA COMMEDIA di **Dante Alighieri**. — *Settima edizione* (1916). — Un volume, col ritratto del Poeta.
LA VITA NUOVA e **IL CANZONIERE** di **Dante Alighieri**. — Un volume.
GERUSALEMME LIBERATA di **Torquato Tasso**. — Un volume, col ritratto del Poeta.
LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA, secondo il testo originario. — *Seconda edizione.* — Un volume col ritratto del Poeta.
POESIE DI GIACOMO LEOPARDI. Canti, Paralipomeni. — *Terza edizione.* — Un volume, col ritratto del Poeta.
IL TESORETTO DELLA POESIA ITALIANA. — Raccolta delle più celebri e popolari poesie da Dante a oggi — *Quarta edizione* con aggiunte di componimenti scelti dai seguenti Poeti : **Fogazzaro, Rapisardi, Marradi, Pascoli, Pascarella, Di Giacomo, Bertacchi, Ada Negri, Trilussa.** — Un volume
NOVELLE POETICHE di varii autori. — Antonio Foscarini e Teresa Contarini, di **I. Pindemonte.** — Ildegonda, La Fuggitiva, Ulrico e Lida, di **T. Grossi**. — La Pia, di **B. Sestini.** — Una Serva, di **N. Tommaseo.** — Edmenegarda, di **G. Prati.** — Un volume
POESIE DI GIOSUE CARDUCCI (dall' edizione fiorentina del 1874). — Un volume col ritratto del Poeta.

EDIZIONI VADE-MECUM BARBÈRA

MASSIME DI GUERRA DI NAPOLEONE I. Trad. dal francese. - Un vol. in-32, pag. 80, con un artistico disegno ed un ricco indice alfabetico-analitico delle materie . . L. 0,50

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

RAMIOLA - Stazione ferroviaria . Fornovo-Taro
Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 51 — 19 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Perché l'Italia sia conosciuta, Aldo Sorani — **Testamenti di guerra,** Giovanni Rabizzani — **Autoritratto e disegni di F. P. Michetti agli Uffizi,** Nello Tarchiani — **Le osservazioni di un inglese,** Ignotus — **L'anima della Sardegna nella poesia di S. Satta,** Luigi Filippi — **Marginalia:** *Le difficoltà interne della Germania — Wagner e la Francia — Un poeta tedesco — Uno Stato neutro ignorato — La cultura d'un imperatore — Dopo la proibizione della « vodka » — La santa alsaziana — La morte di Stuart Merrill* — **Commenti e Frammenti:** *Per l'industria nazionale,* Carlo Del Lungo.

Perché l'Italia sia conosciuta

È questo il momento — o non lo sarà mai più — di pensare a scoprire agli stranieri l'Italia quale s'è fatta finora e si va facendo con la guerra. S'impone un'opera di propaganda italiana all'estero che cancelli le vecchie leggende diffuse intorno a noi e radichi nei cuori e negli interessi stranieri un concetto dell'Italia che sia lontano dalle pitture letterarie e snobistiche e si fondi sul nostro valore intrinseco, sulla nostra potenzialità politica, morale, industriale, sulla certezza del nostro avvenire nel mondo. Si è detto che questa propaganda è d'urgente necessità tra i paesi neutri, i quali debbono incominciare a comprendere i motivi che ci hanno spinto alla guerra e convincersi che il sogguardarci come « traditori » è un tradire le più logiche ragioni della giustizia ed è un misconoscere le finalità che ci fecero nazione e che debbono trionfar con noi tra le nazioni; ma bisogna aggiungere che questa propaganda va fatta anche nei paesi alleati perché questi anch'essi han bisogno di conoscerci e di accompagnarsi con noi non solo per usufruire delle nostre forze, ma per apprezzarle e rispettarle. Noi siamo in fondo tanto conosciuti dagli alleati quanto dai neutri: cioè poco. La colpa di questa ignoranza intorno all'Italia non spetta certo tutta a noi, benché sia certo anche colpa nostra. La nostra storia e la nostra tradizione artistica e i caratteri stessi del nostro suolo e del nostro clima, han contribuito a formar di noi una stereotipa immagine tanto poetica quanto superficiale; ma noi non abbiamo mai fatto nulla di concreto per convincere il mondo a guardar la realtà, sotto l'immagine; la concretezza viva ed operante, sotto la superficie. Abbiamo cominciato ora e certo ci auguriamo che i fatti che veniam compiendo nella guerra superino in importanza ed in eloquenza qualsiasi opera di propaganda orale o scritta. Ma non è questa una buona ragione perché ad una propaganda non si debba dar inizio approfittando del torbido ed oscuro momento presente per fare intorno a noi più luce che sia possibile, più luce di quel che abbiano fatto sinora le nostre povere correnti emigratorie e le nostre impotenti rappresentanze diplomatiche. Incominciamo pure con i paesi neutri e sarà una fortuna ed una consolazione per certe nostre colonie combattute di continuo da una malevolenza ufficiale e da una capziosa opera di sobillamento tedesco che tende a togliere ogni valore, anzi a definire con ogni disonore la nostra partecipazione alla guerra; ma non dimentichiamo i paesi alleati, tanto più che questi son stati i primi a comprendere la necessità di una loro propaganda a loro beneficio tra noi ed a mostrarci quanto fecondamente per i reciproci rapporti di buona amicizia e di fraternità culturale e per i reciproci interessi materiali si possa lavorare con assiduità, con coraggio e, soprattutto, con un piano organico di accertamenti e di penetrazione. Impariamo dagli alleati quel che non abbiamo imparato dai nemici e imitiamo tra neutri e tra alleati, a buon fine di pace e di lavoro e a comune rispetto dei diritti comuni e individuali, quel che gli alleati vengon compiendo tra noi.

* * *

Intanto sarà bene insistere nella deplorazione che la causa dell'Italia quale si è presentata in questa guerra e la necessità dell'Italia di far la guerra agli Imperi centrali non siano state autorevolmente illustrate all'estero con l'urgenza e la frequenza che erano sommamente nececessarie. Non si è ardito nemmeno diffondere all'estero a spese del Governo o di qualche ente autorizzato i discorsi che hanno pronunziato su i nostri diritti e i nostri doveri nella guerra i maggiori uomini al potere. Si son lasciati tradurre e diffondere questi discorsi da traduttori e da editori alleati, ma stranieri e dai resoconti della stampa estera; mentre tutti gli altri governi si son costituiti in grandi organizzate imprese di pubblicità seguendo, più o meno volentieri, proprio l'esempio della Germania, ma ottenendo quei risultati che la Germania non ha potuto ottenere.

La propaganda scritta per il buon nome dell'Italia all'estero è assolutamente mancata. Così è mancata quella orale. Mentre gli italiani delle colonie avrebbero avuto bisogno di sentir confortato il loro entusiasmo e le loro opere patriottiche da una calda predicazione d'italianità, noi li abbiamo abbandonati a loro stessi. Mentre nei paesi alleati medesimi perdurava tra le masse un senso di indecisione e di incertezza sul nostro atteggiamento politico e talvolta non si riuscivano a contenere perfino giudizi negativi sull'importanza militare e diplomatica della nostra partecipazione al conflitto dalla parte della Triplice Intesa, noi non abbiamo affatto provveduto a far illustrare dai nostri rappresentanti all'estero, ufficiali o no, i nostri punti di vista, le nostre ragioni e poi lo stesso teatro della nostra guerra con le imprese non lievi e non inutili che vi compievamo. È stato un eccessivo ritegno quel che ci ha trattenuti dallo scrivere e dal parlare, o è stata una mancanza di iniziativa e di organizzazione adatta? Probabilmente l'una e l'altra ragione hanno militato insieme; ma non certo a darci di fronte all'estero e soprattutto di fronte all'opinione popolare straniera, che è degna d'esser tenuta di mira, quella considerazione che ci meritiamo.

* * *

L'opera da intraprendere non dovrebbe essere soltanto contingente ed obbedire a puri criterî opportunistici. Essa dovrebbe essere iniziata e svolta con organicità, in modo da stabilire le fondamenta di tutta una complessa propaganda italiana all'estero, condotta da organismi solidi fondati nei maggiori centri stranieri culturali ed industriali, organismi cui fosse affidata, non solo la difesa del buon nome italiano e la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura; ma anche la fatica di far ricerche ed inchieste sulle nostre possibilità commerciali e di preparare un materiale di lavoro utile a far conoscere tra noi la vita straniera. Noi difettiamo probabilmente oggi di uomini adatti a compiere questa complessa missione; uomini di cultura e insieme organizzatori provetti, abili a vedere quali sono i più utili campi di lavoro e quali elementi e quali strumenti adoperare in questi campi e come destreggiarvisi tra le difficoltà, le invidie e le insidie; uomini che anche con poco danaro sappiano raggiungere buoni risultati, moltiplicandosi in attività, compensando con l'ardore proprio l'altrui freddezza ed infingardaggine, trascinando e componendo con le loro forze le forze nascoste e disseminate negli ambienti coloniali, sempre divisi ed ingrati ove un avvenimento improvviso e solenne non li stringa in un fascio compatto; uomini insomma che abbiano compreso le nuove necessità della patria e vogliano all'estero lavorare a spianar le strade della patria e a prepararle figli che siano insieme rappresentanti pieni di dignità e pionieri pieni di coraggio. Ma questa deficienza non è totale. Qualcuno si deve pur trovare in Italia che sappia porre a servizio del paese, specialmente in un momento come questo, un simile animo, un simile ardore, una simile capacità fattrice. Tutto sta che il Governo cerchi questi « inviati speciali » e li cerchi bene e li scelga meglio e non abbia paura di spendere. Non si tenti, se ci si decide a far qualche cosa, una emigrazione di favoriti o di spostati, non si ricominci a pensare a quella diffusione di intellettuali disoccupati immaginata anni sono dal nostro Istituto coloniale e che sollevò giustamente le proteste di questo stesso nostro giornale. Si tratta di mandare all'estero a scavar terreno nel mondo del lavoro e nel cuore degli uomini che ci è ancora chiuso o ci è malamente aperto, competenze serie, valori reali, energie salde. Altrimenti meglio sarebbe lasciar le cose come stanno e continuare per la via solita e con gli uomini soliti.

Io mi domando intanto perché a spronare il Governo per un'altra via ed a trovargli altri uomini non si muovano certe associazioni professionali e culturali che sembra abbiano compresa finalmente la necessità di risolvere i problemi italiani più urgenti. Ad esempio, quella Società tra i professori universitarî che ha dato in luce di questi giorni il suo volume di saggi sulla nostra guerra, raccogliendo un buon numero di predicatori della parola patria in quel campo che più era sembrato pervaso da sentimenti di adesione passiva alla egemonia tedesca, perché non contribuirebbe a dare i suoi consigli e i suoi uomini al Governo per quest'opera di propaganda fra gli stranieri? Non è vero che tra i professori universitari non ci siano personalità attive, anche tra noi, come in Francia e come in Inghilterra, per non parlare della Germania.

* * *

Comunque, non è questo il luogo per tracciare un piano della nostra azione di propaganda all'estero; ma piuttosto di insistere ancora una volta sulla necessità di questa azione e di invitare quanti la sentano a coordinare le loro idee e ad agire perché vengano attuate. Quanti sono al Governo soprattutto, ché un Governo il quale riuscisse a stabilir finalmente dei veri autorevoli centri propulsori di vita italiana, nuovi e forti, tra le nostre colonie e fuori delle nostre colonie, negli ambienti già sfruttati e in quelli che sono ancora da sfruttare, avrebbe ben meritato dalla patria e comincerebbe a mostrare con serietà che l'Italia ha deciso di rivelarsi, non più come macchia di colore nel paesaggio idilliaco delle nazioni, ma come terra di lavoro e di pensiero nella violenta competizione internazionale e nelle assise feconde della pace europea di domani.

Aldo Sorani.

TESTAMENTI DI GUERRA

— Straniero — diceva l'iscrizione sulla stele funeraria — va e di' a Sparta che qui siamo morti in obbedienza alle sue sacre leggi —. Queste parole, che furono una gloria dell'antica Grecia, hanno trapassato i secoli, ma non si possono applicare, senza têma o sospetto di retorica, a fatti e atti moderni. La nostra sensibilità ombrosa ci avverte in tali accostamenti ed analogie che qualcosa è pur mutato da allora ad oggi: o la natura dell'eroismo o la maniera di accoglierlo nella nostra ammirazione e di additarlo ad esempio. Cioè la ragione può essere questa: che la suggestione eroica di quelle parole lapidarie non conviene se non all'avvenimento di cui tradussero il significato, e che vi è una originalità in quegli atti supremi come nelle creazioni dell'arte.

Riflessioni del genere si formavano in me, leggendo nei giorni scorsi un nuovo testamento lasciato da un nostro soldato caduto in campo. Era il quinto che mi veniva sott'occhio in breve tempo: il primo del romagnolo Decio Raggi ucciso in un assalto al Podgora il 20 luglio; un altro del volontario Ugo Cantucci di Siena caduto a Vermegliano il 3 novembre; un terzo di Giosue Borsi, uscito sul *Coenobium* dell'aprile-maggio u. s.; un quarto, dell'alpino Alessandro Buscaroli di Susa, ferito in trincea il 28 settembre e spirato in una sezione di sanità lo stesso giorno; l'ultimo del milanese Mario Fusetti, caduto il 18 ottobre all'assalto di una contrastata vetta.

E anche m'interessò scorrere nei giornali il particolareggiato resoconto di un'adunanza del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento con notizie sulla raccolta dei documenti attinenti all'attuale guerra e sul metodo con cui tale raccolta è condotta. Nulla venne o verrà dimenticato: né l'ordinamento scientifico, secondo severi criterî di archivistica e di biblioteconomia; né l'ampiezza con la quale s'integrerà il materiale riunito, tenendo presenti, ad esempio, non solo le provvidenze adottate dal potere esecutivo ma anche gli elementi preparatorii elaborati nei singoli dicasteri e le provvidenze autonome dei Comuni; né lo scambio di vedute e di documenti tra il Comitato e gli Uffici storici degli Stati Maggiori della guerra e della marina; né infine gli indici più notevoli degli atteggiamenti economici e delle ripercussioni finanziarie della guerra, nonché la esplorazione attenta degli Archivi delle città che saranno ridonate alla patria. Sarà una grande opera che lumeggerà la guerra sotto tutti gli aspetti, in attesa che sorga lo storico a plasmare quei materiali. Perché lo storico sopraggiunge, di necessità, dopo che è finita la storia, come, diceva il De Sanctis, il moralista sorge appena è obliterata la morale e il critico quando è esaurita la poesia.

Di fronte a così ingente apparato ci sentiamo sicuri nelle nostre esigenze moderne e solo possiamo rammaricarci che, accanto alle opere colossali, difficilmente si avrà un libretto eterno in cui si racconti la guerra in sintesi, a brevi tratti, a scorci vigorosi, coi chiaroscuri offerti dallo stesso svolgersi degli eventi. Uno fra i difetti insiti al giornalismo è l'eccesso dell'analisi, della descrizione, della microscopia, implicante il difetto della sproporzione e dell'iperbole. Di questo male forse non ci guariremo mai. E si ansa a pareggiare colla grandezza delle parole la grandezza dei fatti: conato assurdo. Eppure Cesare descrisse la conquista delle Gallie nel volumetto dei *Commentari*, Dante in cinquanta terzine crea una bolgia d'inferno e Machiavelli in iscarni capitoli ci dà la storia di Firenze.

I testamenti di quei cinque caduti (e quanti altri ve ne saranno! ma codesti li rappresentano degnamente) appartengono essi pure alla documentazione della guerra. Senonché subito vedete come abbiano, nella impersonalità degli altri documenti, un tono di intimità religiosa e solenne, dinanzi alla quale lo storico sente accresciuto l'ufficio proprio e forse inadeguate le proprie attitudini. Per intenderli non occorre essere né diplomatici, né politici, né economisti; bensì passar oltre a questi interessi ed agguagliarsi alla condizione spirituale di quei giovani per cui la vita è finalmente divenuta la premessa della morte. E allora non servono più neppur Cesare e neppure il Machiavelli; per lo « spaccato » di tali anime c'è una sola interpretazione, quella che le considera nella loro superiore religiosità.

Rileggiamo i testamenti. Queste sono le ultime volontà rivolte ai suoi cari da Decio Raggi: « O gioventù italiana, invidia la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore, per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io muoio beato! Né le fatiche, né i pericoli, né la fame, né la sete, né le veglie, né i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle giuste aspirazioni nazionali, l'amore agli italiani oppressi, l'odio contro i vecchi tiranni nostri oppressori. Quindi, poiché mi volete bene, non abbandonatevi ad inutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me, come l'animo mio si nutrirà di un tale amore per voi. Date fiori a chi morì per la patria ». Sulla spoglia di Ugo Cantucci, diciannovenne, vennero trovate le ultime disposizioni: « 1º La mia salma sia seppellita in questa terra per la quale combatto volontario. 2º Il mio fronte sia rivolto verso il nemico per il quale avrò l'ultimo sguardo di odio. 3º Sopra la tomba sia scritto: *Qui giace un soldato italiano.* 4º Sia dato avviso della mia morte a mia madre Emma Cantucci, via San Martino, 30 (Siena), con le dovute cautele e mandandole qualche cosa di mia proprietà per ricordo. Con la certezza della vittoria nostra, viva, viva sempre ed in eterno l'Italia nuova e grande ». Giosue Borsi, egli pur volontario, già un anno prima, il 25 novembre 1914, dettava il suo testamento spirituale, e questo, pubblicato nel *Coenobium* dell'aprile-maggio u. s. non può non destare profonda commozione per il suo fervore di cattolicismo neofita e per la sacra conferma che la morte gloriosa ha dato a sì austeri precetti. Il sottotenente Buscaroli vuol essere sepolto, dove morrà, in campo, « intendendo io riposare accanto ai compagni d'arme in vita come in morte »; vuole che il pubblico annunzio della sua morte non rechi espressioni di dolore ma solo di orgoglio e che nessuno dei suoi cari porti il bruno: « Non piangete: chi muore per la patria, s'invidia, non si rimpiange ». Lo studente milanese Mario Fusetti si raccomanda che la sua morte venga annunziata con la massima sobrietà di forma e nel suo testamento spirituale da comunicare a una ristrettissima cerchia di persone, prima di tutti al suo colonnello, così si esalta nobilmente conscio del sacrificio vicino: « Se cadrò, papà, Gina, angiolo mio, amici e parenti che mi amate, non abbiate lagrime per me: io la morte, la bella morte, l'ho amata. Non pensatemi col petto squarciato nell'ultimo spasimo, ma dal fervore d'un impeto eroico, svanire in una beatitudine suprema. Io ho sognato nelle peregrinazioni del pensiero, nelle grandi questioni umane e cosmiche, un avvenire di perfezione nelle cose morali e nelle fisiche. Ho amato la patria mia nell'intimo delle sue divine bellezze, delle sue tradizioni. Ho amato sopra ogni cosa l'uman Genere, campo ov'è possibile e necessaria la lotta, dov'è desiderabile e probabile il pacifico trionfo delle idealità non sacrileghe. E appunto perché ho stimato necessaria la lotta io mi sono volenterosamente, serenamente battuto. Che il mio povero corpo riposi semplicemente dove sono caduto, io desidero; inumato coll'onore delle armi, fra i miei commilitoni. Che il sacrificio mio, umile fra tanta gloria, sproni, se c'è, l'ignavo e dia sangue al codardo. Babbo mio, Gina mia, angiolo mio, parenti, amici, voi che tanta parte siete dell'anima mia, colla memoria adorata della mamma, in alto i cuori! Con tenerezza serena, con fede, nella pace dell'anima cristiana, sul campo, al cospetto del nemico che non temo, mi firmo: Mario ».

Alti esempi che si ammirano con le lagrime agli occhi e quasi con l'ira di appannarli nella nebbia di un soverchio commento. Queste voci di pietà e di umanità, entro cui a tratti singhiozza un sublime orgoglio, sono necessarie a determinare nelle compatte manifestazioni di guerra delle correnti calde, appassionate di solidarietà e costanza nell'eroismo. Esse non scoppiano in un impeto improvviso di nobiltà, non s'adergono a un folle volo di gloria. A quel modo che solo per mezzo di incessanti dibattiti interiori e di selezioni continue si forma il pensiero di Pascal o il verso di Leopardi, così quegli atti di volontà sono la risultante di sforzi quotidiani, di sofferenze d'ogni ora, di lotte con le necessità fisiche e gli istinti della incolumità. La faccia del soldato s'indura sotto i colpi del pericolo come la faccia del santo sotto i colpi della tentazione.

Solo attraverso tali esperienze, intime più che esterne, si giunge a quel miracolo che non è rinuncia di vita ma possesso di una vita più alta. La guerra ha le sue materialità orribili, è un contesto di violenze e di stragi; ora basta che un sentimento la animi, del dovere, della giustizia, della necessità, perché ogni bruttura si purifichi e il soldato che, in leal mischia, uccide il nemico, sia, non omicida, ma eroe. Chirone, il saggio Centauro, esorta nell'ode pariniana il suo divino alunno Achille perché non neghi soccorso al debole che cade, ma nello stesso tempo richiama l'animo suo a mirare alla mèta dalla nobiltà della quale traggono lode gli affetti dell'uomo e lo incita alle pugne in difesa della sua terra:

> *tu per la Grecia, prode,*
> *insanguina le mani.*

I testamenti di guerra sono una fra le più alte espressioni della spiritualità di essa. Gli antichi eroi dell'Ellade affermavano cadendo il loro ossequio alle leggi della patria; gli eroi d'oggi si esaltano nel sacrificio e pensano all'anima e all'infinito. C'è una diversità profonda di atteggiamenti e una uguale altezza di significato. Perciò accanto ai documenti della nostra guerra ho messo, quale pietra di paragone se non quale antitesi, il ricordo di una gloria che non si spenge. E ognuno vede, con la lettura, con i confronti, con la meditazione, come non sia affatto il caso di sentirsi in flagrante colpa di retorica.

Giovanni Rabizzani.

Autoritratto e disegni di F. P. Michetti agli Uffizi

Per le cure lunghe e pazienti di Romualdo Pàntini, e dopo non poche incertezze, F. P. Michetti si è deciso a cedere al governo italiano un suo autoritratto ed una sessantina di disegni, che verranno divisi tra la Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma e il Gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi, ove, intanto, tutti quanti sono stati esposti.

Sono studii di teste, anche più grandi del vero, e messe giù rapidamente con tocchi sicuri di inchiostro della China rilevato nelle luci con tocchi di biacca; teste d'una modellatura robusta; esemplari ben noti nelle nostre Accademie. Sono studii di animali, ora condotti con minuzia ed amore, sì da ricordare le pecore e gli agnelli che il Michetti dipingeva a Napoli, diciottenne appena, guardando al vero ma anche al Palizzi, e che fecero ben presto la sua fortuna; ora invece fissati in pochi tratti essenziali, che colgono e fermano il movimento come quasi in un'istantanea. Certi bovi hanno una sommarietà ed una squadratura che fanno pensare, se pure lontanamente, al Fattori.

Più numerosi sono gli studii di figure intere, a gruppi o isolate, eseguiti o su carta rugosa, striata, o su carta da lucido distesa forse sopra

ANCORA PER QUATTORDICI GIORNI

chi prende o rinnova

l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1916

rimettendoci direttamente l'importo

paghera L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)

invece di 5 — invece di 10

Gli abbonati **nuovi,** *indichino con la massima chiarezza e precisione,* **nome, cognome e indirizzo** *e aggiungano tante volte due soldi (Estero: tre soldi) quanti sono i* **numeri del dicembre** *che desiderano.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in fracobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministraz. del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 – Firenze

una tela, sí da rendere il tratteggio piú mosso e piú accidentato.

Alle volte una figura è segnata solo d'un contorno che sembra filato tutto d'un fiato; piú spesso, magari sommariamente, con foga, sono accennati i particolari, sono tratteggiate le ombre; oppur, con preziosa raffinatezza, particolari ed ombre sono condotti a compimento.

Ma bene spesso il senso del volume è meglio reso nelle figure della prima maniera, in quelle a solo contorno. A vederle, tornano in mente le parole che Gabriele d'Annunzio scrisse di lui piú di vent'anni or sono: « Il suo occhio meraviglioso era atto a cogliere tutte le linee, tutte le colorazioni, tutte le apparenze della natura, le piú durevoli e le piú fuggitive; mentre la sua mano, libera e celere come nessun'altra mano d'artefice fu mai, era pronta a fermarle con un segno immutabile ».

La maggior parte di questi studii di figure sono studii di gruppi, e già accennano al quadro: donne allineate con senso decorativo; raccolte in capannelli; disposte in teorie che passano rapide, che vengon giú da una altura e scendon giú a basso, lontano.

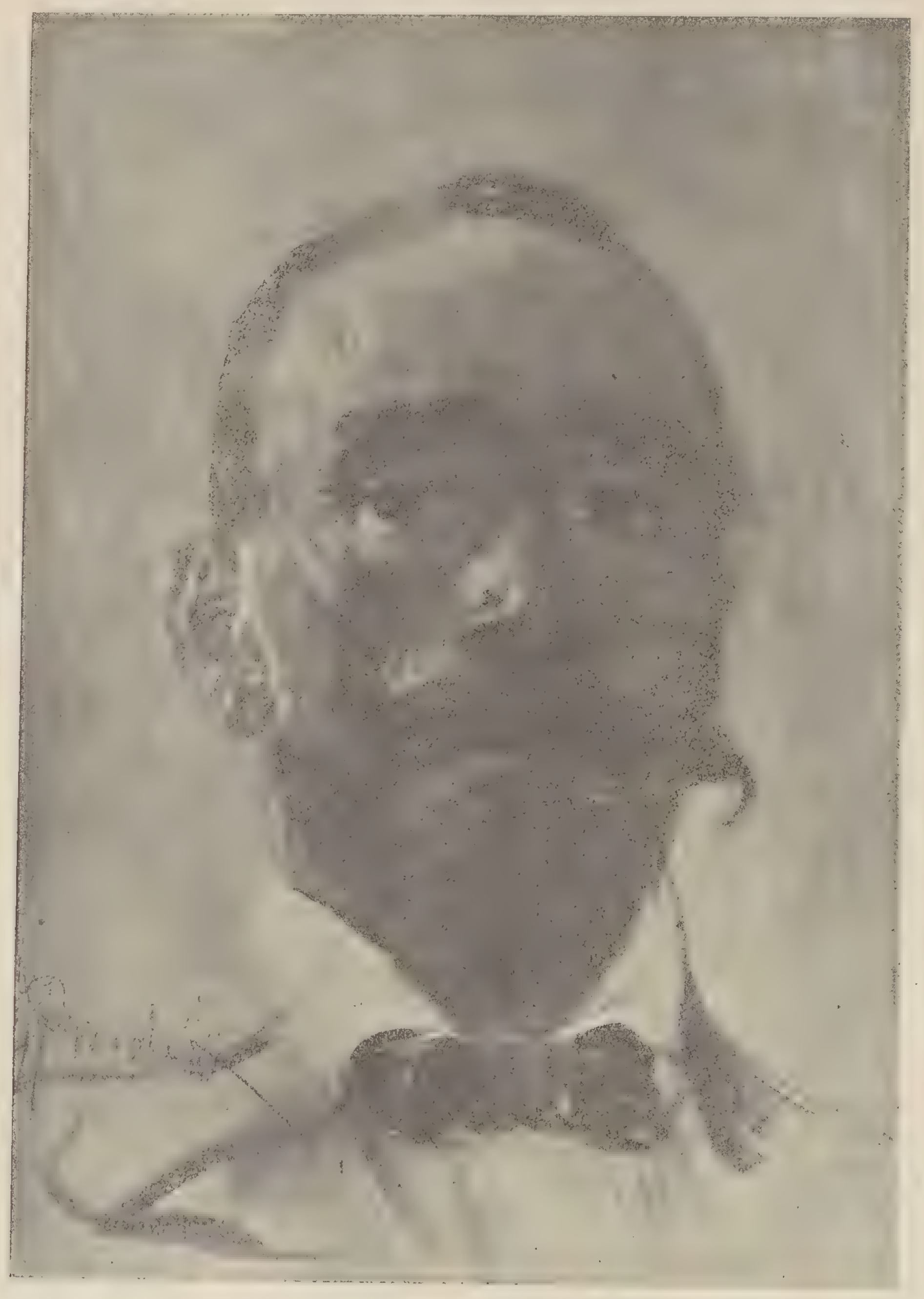

E in ciascuna di quelle donne sembra di riconoscere vecchie amicizie vedute nei quadri piú celebri. Una che passa veloce, alzando guardinga il panno del capo, fa pensare alla figlia di Jorio.

A quest'opera, attorno alla quale l'artefice fantasticò per vent'anni, si riferiscono uno studio di testa e due bozzetti monocromi. Quello offre il volto attonito del giovine che ormai possiamo ribattezzar per Aligi: testa condotta a piccoli tratti di penna, regolarissimi, come i tratti del bulino, e che modellano metallicamente le forme. Questi, i due bozzetti, interessantissimi per studiare la genesi del capolavoro. Veramente pel primo, il piú antico, se l'indicazione data, credo, dall'autore stesso, non lo riferisse alla figlia di Jorio, sarebbe difficile riconoscere la maliarda nella grassa e tonda contadinotta di facciata, sul primo piano, con le mani sul ventre, incurante del chiacchiericcio di quattro donne e di tre uomini che si scorgono nel secondo piano.

Nell'altro bozzetto il concetto è fermato, la composizione compiuta come nel quadro di Berlino. Sol che la figlia di Jorio nella corsa veloce è accompagnata da un'altra femmina che le cammina accanto, da destra. Toglierla, fu in verità un miglioramento sensibile.

Di altre tele vi sono scarsi ricordi. Forse una figura di donna, con in braccio un suo giocondo fanciullo, è uno studio per la *Processione di bambini*; forse, e piú probabilmente, una mamma che lava il suo piccino, tra un vivace sbattimento d'ombre e di luci, è uno studio per *Il Bagno*.

Di quattro, dei sei disegni richiesti al Michetti dalla Società « Arti et Amicitiae » di Amsterdam per la Bibbia che si volle fare illustrare « ai piú grandi artisti di tutto il mondo » sono esposti agli Uffizi quelli che potremmo dire pensieri definitivi. Anzi tale ne è la compiutezza e tale la identità con gli originali, che furono venduti nel 1899 all'editore parigino Layus, e che furono poi riprodotti, e non bene, nel sontuoso volume, che, almeno per la loro spontaneità e immediatezza, questi che sono rimasti in Italia ci interessano assai piú degli altri che hanno emigrato.

Sembrano, anch'essi, filati di un fiato, senza un'incertezza, senza un pentimento. Ad osservare attentamente i tratteggi sottili, capillari, che qualche volta fanno a mala pena intravedere una figura, un gruppo, sembra quasi che la composizione si vada formando sotto gli occhi nostri, miracolosamente; sembra quasi che il processo di creazione si ripeta cosí come fu, sotto la matita impaziente dell'artista.

Nei *Mercanti cacciati dal tempio*, ogni figura è già al suo posto, già ogni particolare è accennato. Già Cristo — e sta in ciò la novità del concetto — si ferma sdegnato e tremante di collera sulla soglia del tempio, tenendo avvolte attorno al polso le funi che hanno percosso. Già nell'angolo basso a sinistra si scorge la mano che tira con la sottil cordicella i due agnelli recalcitranti: episodio frammentario che disturba la tragicità e solennità della scena. Solo nel fondo, le figure dei *criofori* sono riaccostate nel disegno definitivo, e vi manca, sempre a sinistra, una figura in piedi. È rimasta fuori dal taglio piú ristretto dato all'originale da riprodurre.

Anche nei *Miracoli degli Apostoli*, v'è nello studio d'insieme una figura di piú, in alto, nel fondo. Tutto il resto corrisponde perfettamente alla illustrazione. E pur tra quei segni sottili sottili, tra certi accenni che appena si indovinano, già freme il tumulto dei miseri che si affollano sul cammino di Pietro per esser sanati almeno dall'ombra di lui.

Nel *Saul accecato* interessa specialmente lo studio che il Michetti ha fatto della bocca dolorante ed urlante.

Primo Levi ha creduto di vedere in queste composizione una forte reminiscenza di quella eseguita da Domenico Morelli pel Duomo di Altamura. Una corrispondenza d'atteggiamento vi può anche essere, per chi voglia vedercela; ma il sentimento è diverso. Nell'opera morelliana tutta l'attenzione è attirata sugli occhi stralunati di Saulo. Egli è veramente l'*occhibagliato*, come tradusse con efficacia il Cavalca. Nel disegno michettiano gli occhi folgorati dalla luce divina sono coperti dalla mano, e tutto lo spasimo è nella bocca aperta, deforme. Cosí deforme nell'aprirsi in giú sgangheratamente, che l'artista pensò di correggerla nel disegno definitivo.

Cosí pensò di affinare le fisonomie del carceriere di Filippi e delle sue donne, ascoltanti Paolo, accolto con Sila alla parca mensa. Tutto il restante è identico o quasi, ma tutto piú fresco, piú vivo.

★★★

L'autoritratto, che colma finalmente, nella celebre raccolta iniziata dal cardinal Leopoldo De'Medici, una lacuna che quasi ormai si temeva di non poter piú colmare, è condotto a tempera e a pastello su di una tela grigia, sottile di grana, e lasciata quasi tutta scoperta nel fondo. La tempera, grassa e sugosa specialmente nei bianchi, è messa giú con quei tocchi inesorabili che sono proprii del Michetti; il pastello le irradia sopra come una velatura, che fa affluire il sangue all'epidermide. A un metro di distanza la doppia fattura si fonde mirabilmente in una massa d'un modellato violento, quasi brutale. E il pittore v'appare vivo, anche se un po'spiritato. Non però stralunato e fantastico come nell'autoritratto che all'esposizione napoletana del '77 fece uscire dai gangheri Camillo Boito; non però comico e grottesco come nell'autoritratto che vedemmo or son pochi anni alla mostra di Montecatini: un testone gigantesco, chiuso entro un fazzolettone sgargiante.

Questo è degno dell'autore e della raccolta cui è destinato.

Nello Tarchiani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Le osservazioni di un inglese

William Le Queux, un inglese, che è stato per molti anni ospite in Italia, e ha, anzi, a Firenze una sua villa dove è solito fare lunghi soggiorni, appartiene ad una non numerosa schiera di suoi connazionali che vedono alcuni problemi moderni non unicamente dal punto di vista inglese.

Il punto di vista inglese non è sempre, ordinariamente parlando, il piú giusto. La posizione geografica e la tradizione storica han fatto sí che nelle competizioni europee l'Inghilterra è intervenuta sempre per mezzo del braccio lungo, diciamo cosí, di qualcuna delle potenze continentali, a cui essa si è via via appoggiata ed a cui ha lasciato la direzione delle cose, riservando a sé costantemente la politica del mare. Come conseguenza di questo stato di cose, i suoi uomini politici, sono fra tutti gli uomini pubblici di Europa quelli che meno hanno conoscenza personale e diretta degli uomini e delle cose del continente. Edoardo VII fu un eccezione; ed è dovuta forse a questo fatto la politica nuova che egli ha inaugurato nel suo paese ed alla quale i tedeschi attribuiscono la remota responsabilità del presente conflitto. La metafisica tedesca può aver avuto buon giuoco, e l'ha avuto per qualche tempo, presso il pubblico piú grosso dell'Inghilterra, quando ha, per mezzo di numerosi emissari, sparsi, come nel resto dell'Europa, cosí nelle isole britanniche, creata una pubblica opinione inglese, non troppo entusiasta della politica personale ed avventurosa del figlio della pacifica regina Vittoria, divenuto nei suoi anni maturi, inopinatamente attivo.

La verità è che Edoardo VII era, a differenza degli uomini piú eminenti del suo paese, un uomo continentale, e questa sua condizione aveva corretta la visione che si aveva generalmente in Inghilterra delle condizioni europee, sí che egli vedeva meglio degli altri, il pericolo che per il crescente sviluppo della Germania, si preparava a tutte le nazioni europee, e principalmente alla sua.

Non trovò, forse, quella collaborazione nell'anima stessa del popolo che gli sarebbe stata necessaria; quella collaborazione che si esprime con una serie di informazioni di ogni specie che si divulgano promiscuamente per opera dei piú chiari e dei piú modesti scrittori in tutte le classi sociali, col libro, con la conferenza, con l'articolo di giornale e che tende a soddisfare la curiosità, cosí viva in Germania, per esempio, su ciò che si fa e ciò che si pensa negli altri paesi. Gli scrittori inglesi sono stati in gran parte fieri anch'essi, di una loro *splendid isolation* e sono stati indici e fattori alla loro volta, di quella indifferenza che si chiama a torto « l'egoismo inglese ».

Eppure non c'è popolo che piú viaggi per il mondo, e non ce n'è uno che di quel mondo ch'esso attraversa sia piú fondamentalmente ignorante, per una quantità di complesse ragioni, a cominciare dalla ignoranza ostinata di qualsivoglia lingua, che non sia la propria. Ed ha avuto in casa gente che ha viaggiato assai diversamente e con precisi obbiettivi. « Piú di un modesto tedesco, dice il Le Queux, che è arrivato fra noi, con pochi denari in tasca è entrato nella nostra vita pubblica, e in pochi anni si è inalzato — con un ben sonante nome britannico — ad una popolarità e a una ricchezza che derivava da misteriosi *investimenti esteri*. E perché? Per poter esercitare la sua influenza a favore della Germania, quando fosse arrivato il momento! »

La buona fede e l'ignoranza degli inglesi, si è lasciata sorprendere non meno che l'ignoranza e la buona fede degli altri popoli dell'Europa. A ciò si è ridotto in gran parte il loro terribile egoismo.

Il pericolo non visto, non sospettato non ha avuto in generale numerosi avvisatori; ma ne ha avuto di illustri: lord Roberts fra gli uomini pubblici, il professore Cramb fra gli intellettuali; e sono, pur troppo, rimasti inascoltati.

William Le Queux è stato della piccola falange. Egli ha girato in largo e in lungo l'Europa, per studiare il sistema di spionaggio tedesco e di controspionaggio continentale, e ha gettato piú di un grido d'allarme in alcuni suoi libri, alcuno dei quali potè sembrare anche una critica troppo aspra, e perciò poco patriottica, dei sistemi politici del suo paese. Tanto è vero che un suo libro in cui egli esponeva rudemente il pericolo che sovrastava all'Inghilterra è stato, con quell'abilità teutonica priva di qualsiasi scrupolo, che tutti oramai conosciamo un po', sfruttato in Germania per testimoniare con le stesse parole di un inglese, della decadenza morale e politica della Gran Bretagna, ed avvalorare la fede nella vittoria dei predestinati legittimi dominatori del mondo. Il libro è stato naturalmente modificato nelle parti che rivelavano una preoccupazione patriottica e, tradotto o riscritto, (come ci assicura il Le Queux) diffuso a migliaia di esemplari in ogni ambiente e specialmente nelle scuole.

Che cosa lamentava il Le Queux? Molte cose che lo svolgersi degli avvenimenti ha dimostrate giuste. La mancanza del servizio militare obbligatorio principalmente, la completa cecità sulla invasione germanica e sui sistemi di spionaggio, l'indifferenza del governo nel difendersi da questi continui e metodici attacchi, l'ignoranza della pubblica opinione straniera, anche degli alleati, intorno all'efficienza dell'aiuto che l'Inghilterra poteva dare, la insufficienza degli organi consolari, i piú attivi e i piú utili informatori del governo sulle reali condizioni dei paesi stranieri, sulle loro aspirazioni, sul loro atteggiamento, sui loro legami.

Deficienze queste che noi possiamo rimproverare ed abbiamo rimproverato a tutti gli altri paesi in guerra, ed a noi piú di tutti, ma che in Inghilterra ci appariscono ora, per mezzo della analisi spietata di questo inglese piú gravi che altrove. E noi dobbiamo alla lettura di un libro straniero una maggiore stima di noi stessi.

William Le Queux, che dell'argomento è un esperto conoscitore, ci addita ai suoi connazionali come eccellenti organizzatori di un controspionaggio, quale almeno era possibile di fare di fronte alla magistrale rete tedesca, intessuta con molta tenacia, con molto metodo, e con molta larghezza di mezzi in ogni parte del mondo: egli mostra che noi siamo più informati sulle condizioni dell'Inghilterra, di quel che l'Inghilterra non sia informata di noi, e mette in luce ben chiara agli occhi del mondo le ragioni ideali che ci hanno spinto a rompere quella neutralità che parve all'Europa cosí sospetta sul principio, e che era soltanto effetto della sorpresa da cui eravamo stati colti insieme con gli altri, e, per ragioni che un giorno esamineremo, piú dolorosamente che qualsiasi altra nazione.

Ma intanto egli dà ai suoi connazionali in questo suo *Devil's spawn*, egli che conosce, meglio dei suoi connazionali, l'anima del nostro popolo, un'idea adeguata di noi e dei nostri sentimenti. Egli ci libera agli occhi degli inglesi di quel nostro « machiavellismo » che è diventato, presso la gente che non sa, il luogo comune fastidioso che riassume nella poltroneria intellettuale di chi ha bisogno di discorrere degli altri, il giudizio corrente su di noi, fastidioso al pari dell'« egoismo » che i faciloni italiani, suggestionati dalla perversità diabolica germanica, ripetono a proposito di ogni azione inglese.

Il quadro che William Le Queux presenta ai suoi connazionali dell'Italia di questo momento, dei suoi *leaders* politici, della sua forza di espansione commerciale e industriale, delle sue forze militari, è il prodotto di una diretta conoscenza delle cose e degli uomini. Non dirò ch'esso sia un libro profondo ed originale; ma è quale basta ad informare la comune dei lettori inglesi e non gli studiosi dei problemi economici e politici. Questi informatori mancano in Inghilterra; e chi legge le pagine in cui il rude scrittore parla dell'opera negativa degli impiegati consolari, avrà piú di una ragione per rallegrarsi che esso sia stato scritto.

Noi fiorentini troviamo qualche cosa di piú che solletica la nostra curiosità. Non è il momento questo di rivelazioni, per una quantità di ragioni ovvie ad intendersi; ma da alcuni accenni noi sappiamo che il quartiere generale dello spionaggio tedesco tra il 1905 e il 1910, è stato proprio nella nostra città, e che qualche noto *viveur* e titolato italiano ha per un po' sotto i nostri occhi servito con ogni sollecitudine la Germania che lo pagava, finché la avvedutezza della nostra polizia non l'ha scoperto e gli ha fatto prendere il volo.

Ma dello spionaggio tedesco interessanti rivelazioni saranno forse da attendere fra molti anni.

Noi vogliamo esser grati a William Le Queux di aver mostrato agli inglesi quali sono stati i veri moventi che ci hanno indotto a prender parte a questa guerra aspra e difficile, nella quale siamo entrati — a gloria della nostra idealità — nel momento che non era certamente il piú machiavellicamente favorevole. E fra le molte ci piace di riportare queste parole che i connazionali di lui non potranno leggere senza rispetto e senza grande simpatia. « Il governo italiano sentí che la questione per l'Italia non era se essa avrebbe guadagnato qualche cosa di più combattendo o qualche cosa di meno non combattendo, ma se il paese sarebbe stato in avvenire una libera Italia o una Italia schiava fra catene teutoniche. Che cosa avrebbe giovato al risorto popolo italiano guadagnare qualche provincia e perdere la sua anima? Questi motivi di alto ordine morale possono oltrepassare la mentalità austriaca e germanica, ma non possono meravigliar noi che abbiamo prove sicure delle qualità immorali dei due imperi. Coloro che sognavano di render schiava l'Europa e di gettare il manto della loro Kultur sopra il cadavere della libertà possono sentire il bisogno di giudicare odioso il " tradimento " della loro antica alleata. E l'Italia invero si è mostrata traditrice — traditrice della slealtà — e sincera verso sé stessa e verso la civiltà. Per la nostra nuova alleata non c'era facile scelta. Trent'anni di politica estera italiana rovinarono come un castello di carte, quando Roma, ad onore eterno dei suoi uomini di Stato, rifiutò di lasciarsi trascinare da Berlino e da Vienna in una guerra di aperta aggressione. La condanna morale della politica germanica pronunziata cosí dalla sua alleata con piena conoscenza dei fatti ha fissato una volta per sempre la responsabilità della guerra sulla Wilhelmstrasse e sulla Ballplatz ».

ANNO III ANNO III

IL CALENDARIO ARTISTICO ITALIANO 1916 1916

Riproduce trecentosessantasei Opere d'arte esistenti nei Musei, nelle Gallerie e Raccolte private d'Italia o dovute ad artisti italiani.

Ogni domenica ha una tavola in tricromia: sono cosí

CINQUANTATRE SPLENDIDE RIPRODUZIONI A COLORI

che fanno di questo nostro Calendario una vera opera d'arte. Le illustrazioni sono scelte con cura in modo da poter venire esposte in ogni salotto come pure in uffici, aule scolastiche, istituti d'educazione, ecc. L'edizione 1916 è stampata su carta di lusso ed in maggior formato che le due precedenti. — Il blocco misura centimetri 11 × 22,5 e reca, oltre il calendario, le ricorrenze dei Santi ed uno spazio per le annotazioni.

Ogni giorno una nuova opera d'arte!

Elegantemente confezionato in solido cartone con copertina a colori riproducente uno splendido bassorilievo policromo da motivi della celebre SCUOLA DEI ROBBIA del quale la riproduzione qui sopra può dare solo una pallida idea.

Il PREZZO del Calendario, racchiuso in astuccio di cartone, malgrado il notevole maggiore costo portato dall'aumento di formato, ecc. viene mantenuto in

LIRE CINQUE

franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno L. 5,50.
Per l'estero aggiungere l'importo di un pacco postale.

NOVITÀ 1916 NOVITÀ

CALENDARIO GIGANTE ITALIANO

QUARANTOTTO MAGNIFICHE RIPRODUZIONI

in grande formato, di alcuni fra i monumenti più importanti d'Italia nostra, delle opere d'arte raccolte nei Musei e nelle Collezioni private ecc., ecc.

L'anno 1916 segnerà indubbiamente il pieno trionfo delle nostre aspirazioni nazionali e il nuovo CALENDARIO GIGANTE ITALIANO illustra perciò con larghezza i più notevoli

Monumenti delle terre irredente

Formato del blocco (quattro fogli ogni mese) cm. 25 × 35. dell'elegantissimo cartone di supporto a colori cm. 36 × 46.

PREZZO: LIRE CINQUE

Franco di porto nel Regno contro rimessa anticipata. Spedizione in assegno nel Regno Lire 5,50.
Per l'estero bisogna aggiungere l'importo di un pacco postale.

Dirigere le richieste agli Editori ALFIERI & LACROIX - Milano, Via Mantegna, 6.

È quest'ultima constatazione che io trovo di grande interesse per noi, e che fa dell'Italia nel conflitto odierno non solo un grande valore materiale, ma un fattore morale di primo ordine.

È nella rottura della nostra alleanza (checché si blateri del nostro machiavellismo) che sta per le nazioni in lega contro la Germania, la riprova dell'agguato da costei meditato e negato costantemente con volpina cautela.

È il nostro « tradimento » che un senatore italiano chiamava con anima non italiana, una pugnalata nella schiena, che ha dimostrato che se c'è una moralità piú contraria, piú opposta al machiavellismo come s'intende volgarmente, è stata la moralità politica del popolo italiano che è esplosa nella sua onestà durante le giornate di questo maggio, e della quale il Governo italiano è stato il rappresentante legittimo in cospetto dell'Europa e in cospetto della civiltà.

Ignotus

L'anima della Sardegna nella poesia di S. Satta

Morí l'anno passato, in questo tempo (29 novembre), e l'eco della sua morte arrivò appena nelle città del continente, dove la sua poesia non era conosciuta prima, dove non è conosciuta adesso. Eppure era un poeta, come dimostra il poco ch'è rimasto di lui, sparito giovane; uno di quelli che non si fanno avanti con la violenza, ma che bisogna andar a ricercare nella solitudine, e che troviamo — quando ci siamo degnati di muovere verso di loro — respiranti quell'aria schietta, sognanti que' puri fantasmi, che invano desidereremmo in altri poeti a noi piú noti e forse piú cari. La Sardegna lo considera il suo piú grande poeta; noi non misureremo grandezze, ma diremo che se ci fu temperamento sensibile di poeta che la propria arte nutrisse di tutti i succhi della sua terra, buoni e cattivi, questo fu indubbiamente Sebastiano Satta.

Quando il Satta morí, tutti i giornali dell'Isola, che lo commemorarono, furono d'accordo nel dire ch'egli era il poeta della loro stirpe; e credo che, fra le improvvisazioni e le esagerazioni occasionali, questo fosse il giudizio giusto, scaturito dall'orgoglio di razza, che ha affetti e antipatie istintive, donde nascono lampi di lucidità critica profonda. La poesia di Sebastiano Satta è poesia sarda; parlando di lui si parla della Sardegna, della Sardegna di questi ultimi venticinque anni, taciturna e abbandonata, misconosciuta e magari disprezzata, e che pure oggi, nella guerra nazionale dove le virtú peculiari vengono vagliate, si sta prendendo una magnifica rivincita.

La prima cosa che la critica fa, quando discorre d'un poeta e lo vuol valutare, è di mettersi davanti alla sua anima, e di chiederle chi sia, che cosa sia, e che cosa voglia. Se noi vogliamo fare lo stesso con Sebastiano Satta, la impressione prima, superficiale che traiamo dalle risposte alle nostre domande, è che egli verseggi spesso, forse troppo, sulle orme dei tre piú grandi poeti moderni. E non è mancato chi abbia affermato anche codesto. Infatti, nell'opera del poeta di Nuoro ci avviene di imbatterci qualche volta nel D'Annunzio e nel Pascoli, e piú spesso nel Carducci. Ma, vedendo a fondo le cose, dobbiamo riconoscere che sono reminiscenze spesso puramente formali, atteggiamenti esteriori, mentre la sostanza poetica risente d'una vigorosa, prepotente personalità.

E, aggiungiamo, personalità sarda. Non è infatti possibile in quest'isola antica, a uno che davanti all'aspetto delle cose naturali si senta inspirato della sacra fiamma, lasciarsi indurre a vedere e a sentire con occhi e con mente altrui. Qui un poeta è sardo, o non è poeta; e se non vuole essere sardo, e allargare i confini del suo mondo spirituale, deve andarsene lontano dall'isola, e sottrarsi, se può, al fascino della sua terra. Dico se può, perché l'esempio di Grazia Deledda, mostra come, pur da lontano, la Sardegna sia ai suoi figli fonte di robuste inspirazioni.

In quest'isola battuta dai venti mediterranei non è luogo per gli aspetti delicati, per la mitezza, per la debolezza, per la mediocrità. Qui la natura è aspra e grandiosa, qui le donne sono fiere e forti, e la dolcezza non è il sentimento dominante degli abitanti. Perciò la poesia del Satta è pervasa e animata da un'onda di forza che trascina e s'impone anche quando non persuade. Anima primitiva, come quella della sua isola, il Satta è un fabbro, forma col maglio armi possenti, che egli scaglia dall'officina, cosí come sono, arroventate e rozze, senza curarsi se somiglino, di fuori, ad altre piú in uso. Egli non è un artista, è un poeta: e nel suo animo rispondono, con eco sonora, tutte le voci della maravigliosa natura isolana. Canta l'uragano, i falchi delle piú alte rupi; sente profondamente la solitudine della sua patria, tutta la grandezza della vita selvaggia e della selvaggia natura; parlando della madre sua, che cresce, vedova, i bimbi piccoli, gli viene in mente l'aquila che nutre i figli sulla rupe; se suo fratello viaggia, pensa alla « prua fragile, morsa — dalle indomite raffiche »; e mette nome Vindice al suo bambino. Tutto ciò rivela nel temperamento del Satta una caratteristica principale che risalta straordinariamente sopra tutte le altre; e questa è la robustezza, non contenuta né raffinata, ma nel senso piú pieno della parola. Tale dote, accompagnata a una grande facilità di ricevere e di trasmettere le impressioni, fa sí che certi suoi momenti idillici riescano di una evidenza sorprendente. Eccone uno intitolato *Nella Tanca* (la tanca in Sardegna si chiama un ampio chiuso destinato, in genere, al pascolo):

> *Ecco: non fu che un subito*
> *sogno, del sole il raggio;*
> *e lunghe fredde assidue*
> *stagnan sul pian selvaggio*
>
> *l'ombre in eterno. Stendesi*
> *nuda silenziosa,*
> *sino ai lontani vertici,*
> *la terra lacrimosa.*
>
> *Solo un pastore, immobile,*
> *col manto e con la tasca,*
> *guarda quel regno gelido*
> *di tenebra e burrasca....*

Ci si domanda subito: non è forse qui dentro un'eco dei poemetti pascoliani? E pare, in principio; ma quel piano selvaggio, lacrimoso e cupo, col pastore immobile, nel fondo, determinato con precisione da due elementi esteriori, sovrapposti ma necessari — il manto e la tasca — dànno al quadro una intonazione strettamente personale, che non lo fa accomunare con altri. Di questi momenti, in cui il poeta coglie quanto c'è di intimamente caratteristico, di peculiare, di attraente nella maschia bellezza della sua isola, la poesia del Satta abbonda. Ci sono, fra gli altri, due componimenti che ritraggono due aspetti dell'anima isolana, assai diversi tra loro, per un certo verso, ma per un altro segretamente collegati, i quali a me, modesto intenditore, sembrano gioielli di poesia. Nel primo palpita un cosí dolce sentimento di purità, un'anelante aspirazione all'alto cosí serena, che sembra trasportarci in un mondo differente dal nostro, piú antico e piú nobile; pur essendovi, nel fondo, un oscuro senso di tristezza e di minaccia, che fa pensare. L'altro dà piena e perfetta l'impressione paurosa dei piú feroci istinti sardi, esplicantisi in opere di vendetta e di rapina, quali le *bardane*, spedizioni notturne, condotte con abilità e con avidità feline, per predare bestiame. Non so resistere alla tentazione di citarli tutt'e due:

ALBA

> *Or i sardi pastori all'indorarsi*
> *dei cieli, mentre van con tintinnio*
> *dolce le greggi a ricercar gli sparsi*
> *rivi, levan le fronti e adoran Dio.*
>
> *Rapiti, quasi sentano levarsi*
> *la luce in seno, fremono ad un pio*
> *sgomento come quercie, su per gli arsi*
> *greppi, dei venti roridi al desio.*
>
> *Poi vanno lungo il risonante mare,*
> *fra prati d'asfodelo, e per le rupi,*
> *vanno fantasmi d'una antica età.*
>
> *Torbidi e soli nel fatale andare,*
> *il cuore schiavo di pensieri cupi,*
> *l'occhio smarrito nell'immensità.*

NOTTE NEL SALTO

> *Null'altro sentivo che i colpi*
> *dell'irto cignale negli elci:*
> *un lento brusire di felci*
> *e a tratti il bramir delle volpi.*
>
> *Il fuoco taceva. I guardiani,*
> *ravvolti nei manti di albagio,*
> *seguivan nel sonno il randagio*
> *vagar delle greggi e dei cani.*
>
> *Quand'ecco, nel cielo senz'astri,*
> *vibrò dagli ovili vicini*
> *il vigile urlio dei mastini*
> *e un largo sfrascar d'oleastri;*
>
> *e giú dalla vetta soprana*
> *al nostro bivacco, tra i radi*
> *ginepri, volgendosi ai guadi*
> *notturni, passò la bardana.*

È vero; la prima di queste due poesie ridesta in noi, per qualche verso, delle reminiscenze; ma sono cose formali: forse che riescono a menomare l'arcana vita di cui il sonetto vive, e diminuiscono la grandiosità del paesaggio e delle misteriose figure dei pastori sardi, che in esso hanno rilievo?

Cosí è in molte altre composizioni. L'intima anima della terra sarda e dei suoi abitatori rudi non sfugge al poeta, sotto alcun aspetto. E i contadini, e i pastori, e i banditi (che oggi sono scomparsi del tutto) si riflettono nella sua poesia con quei contorni sfumati che son proprî delle creazioni poetiche, ma anche con quell'aspetto di pietà e di verità, che è caratteristico delle cose vive. Il Satta fu giovane in un tempo, in cui nelle montagne regnavano i latitanti, con la coscienza carica di delitti, e in cui i contadini coltivavano la terra col fucile legato all'aratro; e, da avvocato facondissimo qual era, veniva ricercato dagli stessi briganti, ch'egli andava a trovare nelle loro tane rupestri. Questi tristissimi anni egli piange in molta parte della sua opera con canti di lutto o di consolazione o di speranza; e questa è una delle ragioni prime, per cui la dolcezza non palpita nella poesia di lui. Anche le donne sarde, che pure hanno nome Maria Grazia o Graziarosa, l'hanno inspirato non coi sorrisi, ma con le lacrime o con la fierezza.

La proprietà del temperamento poetico del Satta, di non volere o di non sapere uscire dei confini patri, avrebbe forse potuto costituire, s'egli non fosse morto a quarantasette anni, un danno per la sua arte, un pericolo di cristallizzamento; ma, cosí com'è, fo ma il suo piú bel vanto, e, per i suoi conterranei, la ragione piú cara per amarlo. L'isola sola, l'isola triste, dove il cielo è tanto vasto che pare, a volte, di dovercisi perdere dentro, è la fonte inesauribile della sua inspirazione. Per lei ha delle invocazioni come questa:

> *Sardegna, o madre, chi nella tua notte*
> *— non ebber mai piú vasta notte i cieli —*
> *chi dirà il canto alla tua luce, il canto*
> *della tua primavera?*
> *O Taciturna, o Sola!*

Di lei canta il meriggio fiammante e silenzioso, e le aquile de' suoi monti, e le feste e le nozze dei suoi figli, e le leggende delle sue capanne. Nell'ode al Gennargentu, che pure non è delle poesie migliori, l'amore della terra gli strappa espressioni bellissime, e una apostrofe ch'è degna di un grande poeta:

> *E tu ti stai, vigilia eterna, eretta*
> *al nembo e al grande*
>
> *ciel, che s'inarca sul perpetuo pianto*
> *del mare.*

Nel volume principale delle poesie del Satta, *I canti barbaricini*, sono tracce d'una nobilissima qualità, di cui il poeta era dotato: l'eloquenza. Chi lo sentí, parla con ammirazione della impressionante facondia di lui, e lo dice il piú grande oratore che la Sardegna abbia avuto. Si svelò diciottenne, a Sassari, al muramento d'una lapide a Garibaldi; e di certa grande commemorazione dell'Eroe, fatta da lui a Caprera anni addietro, arrivò la eco poderosa fino in continente. L'oratore si ritrova anche nei *Canti*. Nell'ode *Alle madri di Barbagia*, per esempio, dove qualche verso e qualche atteggiamento, o similitudine, rammentano il D'Annunzio; il che non toglie, però, che la poesia sia una delle piú belle cose del Satta, piena d'impeto e di lagrime e di pietà. E si freme quando si sente il poeta invocare per le madri un avvenire di pace, che chiuda per sempre il periodo del sangue e dell'odio; e augurarsi di non vederle piú

> *schiomate uggiolare sullo spento*
> *focolare nei villaggi*
> *taciturni. — Oh solinghe voci profughe sul vento*
> *nel delirio di selvaggi*
> *riti! Oh voci di Madri! monodie di prefiche ebbre*
> *di vendetta e mala sorte,*
> *sulle terre precinte dal silenzio della febbre,*
> *dal silenzio della morte!*

Tracce dell'oratore si hanno pure nella *Madre dell'ucciso*, che sembra una pretta canzone d'annunziana, con tutta l'abbondante e scivolante facondia dell'autore delle *Laudi;* e anche nella *Ode al Gennargentu*; ma sono eccezioni.

Nei *Canti barbaricini* appare invece una volta la figura di colui che tutti i poeti ha tentato; figura tanto semplice, che invoglia il poetucolo ad accostarsi, ma tanto grande, che pochi la possono misurare: Garibaldi. E Sebastiano Satta esce dalla prova vittorioso. Non solo, ma della figura dell'Eroe, che avrebbe potuto apparire — nella uniformità dei motivi — fuori di luogo nell'opera sua, egli fa un elemento d'arte pienamente consono all'intonazione della sua poesia. Intendo che Garibaldi è veduto e cantato con occhi e con cuore di sardo. Ispirandosi alle sue convinzioni politiche di ardente democratico — dalle quali derivano motivi a parecchi altri componimenti del volume — il Satta immagina di salire coi pastori sui monti sardi, a vedere

> *lo scoglio*
> *dove Egli ha la gran sepoltura;*

e di là, in vista dell'isola sacra, egli parla a quei cuori umili di quell'altro grande Umile, che amò i pastori e li chiamava amici; e le parole del poeta fanno dolci quei cuori rudi e pure quelle anime selvagge. Il pensiero è nobilmente originale, perché nulla di piú degno e di piú adatto a ingentilire gli animi che la figura di Garibaldi.

In fondo ai *Canti barbaricini* sono pubblicati i *Canti dell'ombra*, le poesie dei lutti domestici. Già in altri componimenti il Satta aveva tentato la poesia elegiaca, senza riuscirvi, secondo il mio parere, che in piccola parte. Una collana di poesie, *I colloqui coi morti*, ravviva la leggenda sarda, e non sarda soltanto, dei morti che tornano nella notte ai focolari, a parlare dei loro amori e dei loro odî. Il Pascoli, con *La tovaglia*, s'inspira alla stessa credenza, nei *Canti di Castelvecchio*; e in un modo piú profondo che il Satta non faccia, perché il Satta non rende l'ansia pascoliana del mistero e della morte. In questa raccoltina però, tra una poesia d'imitazione pascoliana (*La madre*) e una sorta di ballata uhlandiana (*Lo sposo*), dobbiamo ammirare *Il pastore*, magnifica espressione poetica dell'odio feroce per la mancata vendetta, che freme in un tragico colloquio fra il padre vivo e il figliuolo ucciso. I *Canti dell'ombra*, invece, che pure sono sbocciati sulla tomba d'una figlioletta, non mi sembrano sentiti. È troppo evidente la ricerca della forma, e nello sforzo della concezione si palesa la mancanza di schietta inspirazione. Devesi eccettuare *L'allodola*, vero sprazzo di fresca poesia, e una *Ninna nanna funebre*, ch'è rimasta incompiuta.

E anche ciò dimostra che, molto piú che la poesia familiare o elegiaca, il Satta sentiva quell'altra, robusta, della natura isolana. Ora riposa anch'egli, da un'anno, quercia schiantata dalla folgore, alle falde del suo Orthobene. Colto da paralisi il 1908, si trascinò sei anni, conservando lucidissima la mente. Poi s'abbatté. E narrano che, a seguir la sua bara, scendessero a centinaia i pastori dalle montagne di Nuoro. Onoravano l'uomo, ma senza saperlo davano l'addio estremo al poeta che insieme con essi, inconsci re dei monti, aveva regnato, conscio e magnifico signore, lassú.

Luigi Filippi.

MARGINALIA

★ **Le difficoltà interne della Germania.** — Si è molto ripetuto alla fine del 1914, e con argomenti che si credevano probanti, che la Germania era ridotta agli estremi, un semestre dopo l'invasione del Belgio. Queste previsioni potevano essere scusate — scrive P. Louis nella *Revue Bleue* — pel fatto che, durante gli anni che avevano preceduto la grande crisi, l'impossibilità di una lotta prolungata si era rivelata come un assioma alla maggior parte degli storici e degli economisti. A capo di qualche mese, l'impalcatura degli Stati sarebbe stata rovinata; la paralisi dell'industria e del commercio avrebbe fatto strage di forze; i limiti del credito pubblico essendo vicinissimi e i bilanci essendo già gravosissimi, essi non avrebbero potuto sopportare il minimo sovraccarico. La realtà ha dimostrato che la Germania aveva ben altre forze che quelle che molti supponevano. Tuttavia non v'è dubbio che oggi l'Impero germanico si dibatte in una grave crisi interna, della quale sarebbero sintomi sensibilissimi le sommosse di questi giorni a Berlino, a Lipsia e altrove. Da quello che i giornali e le riviste d'oltre Reno ci hanno permesso di comprendere e di documentare, dal principio dell'inverno, gli elementi della crisi tedesca sarebbero questi: il rincaro della vita è diventato insopportabile; questo rincaro scatena il malcontento ed anzi la collera popolare; questo rincaro ancora ravviva le lotte dei partiti; tutti gli ambienti sociali inclinano a discutere le condizioni eventuali della pace a dispetto delle proibizioni governative; il potere è prossimo ad usare i mezzi piú fraudolenti per ricondurre a tranquillità l'opinione pubblica e spezzare le opposizioni. Il rialzo dei viveri è stato certo nell'insieme mostruoso. Il Comitato direttivo della Democrazia sociale e la Commissione generale dei Sindacati che rappresenta migliaia e migliaia di operai hanno presentato al Cancelliere molte petizioni in cui dicono tra l'altro, dopo aver denunciato la crisi del rincaro e deplorato gli accaparratori e gli speculatori, che i lamenti delle famiglie dei mobilitati sono terribili e che la situazione sembra disperata. Il tono di queste richieste è amaro, doloroso nella sua moderazione voluta; qualche volta vi si rivelano gli odii sociali risvegliati da tante miserie: « Non è un insulto alla situazione delle classi povere la pubblicazione che fanno le società anonime, le une dopo le altre, dei profitti che esse traggono dall'industria dell'alimentazione? È questa una prova di mancanza di scrupoli, di quella mancanza di scrupoli con cui si sfrutta la crisi economica, e della urgente necessità che si presenta per l'Impero di intervenire con energia ». In certe città le donne fanno delle vere sommosse che sono duramente represse. Altrove esse si

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

VOLUMI PUBBLICATI

ANDREIEF L. *Re, Legge e Libertà*. Dramma in 6 quadri. Trad. di O. Campa.
ARETINO P. *Le Carte Parlanti*. A cura di [illegible].
ARETINO P. *Prose Sacre*. A cura di E. Allodoli.
ARETINO P. *Teatro*. A cura di N. Maccarrone. (2 voll.)
ARETINO P. *Ragionamento delle Corti*. A cura di Guido Battelli.
ARETINO P. *Ragionamenti*. A cura di D. Carraroli. (2 voll.)
BALZAC O. *Modesta Mignon*. Trad. di A. Finomore.
BALZAC O. *All'Insegna del Gatto che Gioca a Palla e il Ballo di Sceaux*. Trad. di A. Finomore.
BARBIER A. *Giambi e Poemi*. Trad. di L. Pollini.
BAUDELAIRE C. *I Paradisi Artificiali*. Trad. di B. Chiara.
BOCCACCIO G. *Amorosa Visione*. Poemetto in terza rima. A cura di D. Ciàmpoli.
BODENSTEDT F. *Il Canzoniere di Mirza Schaffy*. Trad. di D. Ciàmpoli.
BURNS R. *Poemi e Canti*. Trad. di U. Ortensi.
CAMPANELLA T. *Apologia di Galileo e Dialogo Politico contro Luterani ecc.* Trad. di E. Paladini.
CAMPANELLA T. *La Città del Sole e Gli Aforismi Politici*. A cura di D. Ciàmpoli.
CANTI POPOLARI BULGARI. Trad. di D. Ciàmpoli.
D'ANNUNZIO G. *Primo Vere*. Liriche. (Seconda ediz.).
D'ANNUNZIO G. *Terra Vergine e il Libro delle Vergini*.
D'ANNUNZIO G. *Isaotta Guttadàuro ed altre poesie*.
D'ANNUNZIO G. *Elegie Romane*.
D'ANNUNZIO G. *L'Armata d'Italia*.
D'ANNUNZIO G. *Giovanni Episcopo*.
DA VINCI LEONARDO. *Trattato della Pittura*, (con circa 300 disegni). A cura di A. Borzelli. (2 voll.).
D'AZEGLIO M. *I Miei Ricordi*.
D'AZEGLIO M. *Ettore Fieramosca*.
DE GUÉRIN M. *Il Giornale e i Poemetti in prosa*. Trad. di E. Guidi ed E. Allodoli.
DE LACLOS CH. *Amicizie Perfide*. Trad. di P. Orano. (2 voll.)
DE MARCHI E. *Demetrio Pianelli*.
DE VIGNY A. *Chatterton*. Dramma in tre atti. Trad. di A. Jannini.
DIDEROT D. *Giacomo il fatalista e il suo padrone*. Trad. di P. Orano.
DOLCE L. *L'Aretino o Dialogo della Pittura*. A cura di D. Ciàmpoli.
DOLCE L. *Dialogo dei colori*.
DONI A. F. *La Zucca*. A cura di E. Allodoli.
FLORIAN. *Le Favole*. Trad. di B. Chiara.
GIGLI G. *Il Gazzettino*, (con aggiunta *La Scivolata*). A cura di E. Allodoli.
GOZZI C. *Le Fiabe*. A cura di D. Ciàmpoli. (2 voll.).
GRAZZINI A. F. (detto il Lasca) *Le Cene*. A cura di D. Ciàmpoli.
GUERRAZZI F. D. *Il Buco nel muro*.
HEINE E. *Germania*. Vol. I. Sulla storia della religione e della filosofia in Germania. Trad. di G. Perticone.
HEINE E. *Germania* Vol. II. Sulla storia della nuova letteratura in Germania.
IBSEN E. *Poemetti e Liriche*. Trad. di P. Ottolini.
KRYLOV G. *Favole Russe*. Trad. di Classici italiani
LAS CASES B. *Napoleone a Sant'Elena*. (Dal memoriale). Trad. di Margh. Lollio.
LESSONA M. *Volere è potere*.
MAGISTRI STOPINI. *Capricci di Macaronica*. A cura di C. Vaiacca.
MALATESTI A. *La Sfinge*. (*Enimmi*) con aggiunta *La Tina*. A cura di E. Allodoli.
MAZZINI G. *Il pensiero di Mazzini*. Scelto dalle migliori sue pagine. A cura di E. Roggero.
MISTRAL F. *La Regina Giovanna*. Tragedia in cinque atti. Trad. di M. Chini.
NAPOLEONE I. *I Bullettini*. Trad. di G. Rabizzani.
NOTE DI SAMISEN. Trad. di M. Chini.
POE E. *Poemetti e Liriche*. Trad. di U. Ortensi.
POGGIO FIORENTINO. *Facezie*. A cura di A. Ciàmpoli.
POESIA RUSSA. (Byline, Canti Storici, Canto d'Igor) Trad. di D. Ciàmpoli.
RABELAIS F. *Gargantua*. Introd. di D. Ciàmpoli.
RUSKIN. *Il pensiero di Ruskin*. Scelto dalle migliori sue pagine. Trad. di E. Setti.
ROUMANIHO G. *Racconti Provenzali*. Trad. di M. Chini.
RYDBERG V. *Singoalla*. (Racconto svedese) Trad. di G. Fredbärj. Introd. di A. Martinez.
SCHILLER F. *La Vergine d'Orléans*. Tragedia in cinque atti e prologo. Trad. di A. Maffei.
SÉVIGNÉ (MAD.) *Lettere scelte*. Trad. di Luisa Grazzini.
TAGORE R. *Gitanjali*. (*Offerta di canti*) Trad. di A. Del Re.
TAGORE R. *Il Giardiniere*. Trad. di M. Sesti-Strampfer.
TAGORE R. *Sâdhanâ*. (*Reale concezione della vita*). Trad. di A. Carelli.
TOLSTOI L. *Il pensiero di Tolstoi*. Scelto dalle migliori sue pagine. Trad. di D. Ciàmpoli.
WEBSTER G. *La Duchessa di Malfi*. Tragedia in cinque atti. Trad. di E. Allodoli.
WILDE O. *L'Anima dell'uomo sotto il Socialismo e Sebastiano Memoth*. (*Aforismi*). Traduzione di A. Agresti.

Chiedere il catalogo descrittivo della Biblioteca
con le facilitazioni per gli ABBONAMENTI.
Le spedizioni vengono eseguite franche di porto.
Per richieste di uno o più voll. dirigere cart.-vaglia a

G. CARABBA, EDITORE
LANCIANO (ABRUZZI)

Casa Editr. ULRICO HOEPLI - Milano

I più bei libri per Natale

Le migliori Novelle
delle
Mille e una notte
raccontate alla gioventú italiana da
Teresita e Flora Oddone

17 incisioni nel testo e 30 tavole a colori fuori testo, L. 7,50, legato 9,50.

40 NOVELLE
di H. C. ANDERSEN

Prima traduzione dall'originale danese con prefazione e note di **Maria Pezzé Pascolato**. Quarta edizione con una lettera di G. Carducci e dieci tavole a colori . . . . L. 6,—
In legatura da regalo . . . . » 7,50

Le novelle di **Guglielmo Hauff**, raccontate ai ragazzi italiani da **Maria Pezzé Pascolato**. Vol. di pag. XXVIII-535 con 24 tav. a colori L. 9,50, legato elegantemente 12,—

50 novelle dei **Fratelli Grimm**, per i bambini e per le famiglie, traduzione di **Fanny Vanzi Mussini**, con 16 tavole cromolitografiche, quarta edizione L. 6, legato 7,50.

Al tempo dei miracoli di **A. Boccardi**. nuova edizione con 12 tavole orig. del pittore **Lanza**, legato L. 5,—.

Avventure di Robinson Crusoè di **Daniele De Foe**. Racconto educativo, fatto italiano da **P. Fornari**. Un bel volume in-4, di pag. XVI-503, con sei tavole a colori e 107 illustrazioni, legato da regalo L. 7,50. Splendida edizione, fatta apposta per la gioventú, di questo libro cosí interessante e ricco di episodi attraentissimi.

Patria, Esercito e Re, del conte **Leopoldo Pullè**. Pagine del Risorgimento italiano. 2ª ed. riveduta, corretta ed arricchita di nuovi documenti, con 300 inc. e ritratti inediti, L. 10, leg. 12,50.

Storia di Casa Savoia in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dí nostri del dott. **Felice De Angeli**, con 54 tavole e 168 illustrazioni, L. 8, legato 10.

Viaggi di Gulliver in alcune remote regioni del mondo (Lilliput e Brobdignac) presentati al pubblico italiano da **L. Marchi**, di **J. Swift**. Nuova edizione ritoccata ed arricchita di nuove splendide tavole a colori, legatura da regalo L. 4,50.

La Capanna dello Zio Tom di **Beecher Stowe E.** Nuova traduz. italiana e introduzione di **Fulvia**, splendidamente illustrata con 48 tavole fuori testo e 59 incisioni tratte dai disegni di **Jenny Nystrom-Stoopendaal** Un vol. in-8 gr., di pag. XVI-384, L. 6, legato elegantemente, 7,50.

Le novelline di **Cristoforo Schmid**, raccontate ai bambini italiani da **Maria Pezzé Pascolato**. Seconda ediz. in-8 gr., splendidamente illustrato con 38 tavole in cromo L. 6, legato 7,50.

Novelle indiane di **Fulvia** (Donna Rachele Fulvia Saporiti). Illustrate con otto incisioni, otto tavole colorate e quattro in cromolitografia L. 4,50, in legatura da regalo 6,—.

Portafortuna. Romanzo d'avventure per i giovani di **A. Boccardi**. Pag. VIII-480, con 26 tav. illust. di **N. Quintavalle**, L. 7,50, legato in tela 9,50

Storia d'una bambola di **A. Vertua Gentile**, seconda edizione, pag. VIII-102, quattro tavole in cromolitografia, legato L. 3.

La buona sorella di **A. Vertua Gentile**, seconda edizione di pag. VIII-162, con quattro tavole in cromolitografia, legato L. 4.

Alla luce del vero, fiabe di **A. Boccardi**, 2ª ediz., con 12 tavole illustrate, legato L. 4,50.

Dal vero. Racconti per bambini della **Marchesa Colombi**. Con 10 tavole illustrate, L. 4.

Giornate piovose. Racconti della **Marchesa Colombi** 3ª ediz., con 12 tavole cromolitografiche, L. 4.

Il romanzo di una bambola, per la **Contessa Lara**, con 16 splendide illustr., legato eleg. L. 3,50.

Nuovo teatro per la gioventù di **Salvi Edvige**, in-8, di pag. IV-371, L. 4, legato in tela 5,50.

Nella veranda. Novelle per giovinette di **A. Avancini**, L. 4, legato 5.50.

Pierino Porcospino, sesta edizione italiana sulla 136ª edizione del celebre **Struwwelpeter** da **Gaetano Negri**, L. 3.

Cenerentola, storia d'altri tempi, nuovamente raccontata da **T. e F. Oddone** ed illustrata con 7 splendidi quadri fotografici a colori e numerose incisioni, L. 2,50.

La vita dei bambini. Racconti di **Ida Baccini**. Terza ediz., con 100 figure nel testo e 60 quadri e quadretti a colori. In elegante legatura a colori L. 9,50.

Avventure campestri di Occhiotondo, Sempregaia, Ciuffettino e Trottalesto narrate da **T. e F. Oddone**. Dodici quadri e dodici incisioni, tutte a colori, con testo esilarante, tutto in versi e copertina colorata, L. 4,—.

Un libro-giocattolo! « Pupazzi vivi ed allegri ». Otto quadri a figure movibili a colori con storielle in versi. Nuova edizione 1916, con copertina a colori, L. 6,50.

Il bel sogno di Bice e Leo, raccontato da **Tri**. Un bel volume in-4 oblungo con molte tavole e incisioni a colori L. 5,50.

Le bestie amiche dei bambini, presentate in versi e prose da **Tri**. Vol. in-4 oblungo, con splendide incis. fotografiche in nero e a colori, L. 2,50.

Il serraglio dei bambini, dodici splendidi quadri rappresentanti le belve piú note, stampati su cartoni resistenti e indistruttibili formato in-4 oblungo, L. 6,50.

Libro bello, libro mio! 16 quadri a colori e 18 in nero con poesiole e raccontini, L. 6,50.

L'avventuroso viaggio di Gigi e Lina, 15 splendide tavole a colori di **G. Gaspari**, L. 4,50.

Voglio leggere, splendido alfabeto figurato in gran formato con bellissime illustrazioni tutte a colori e testo ameno per insegnar l'alfabeto ai bambini senza annoiarli, L. 2,50.

Bambini. Episodî della vita dei bambini, illustrati con tavole a colori, testo in versi di **Adolfo Padovan**, L 2,80.

In ferrovia intorno al mondo. Splendido album per bambini con testo narrativo e 24 grandi tavole a colori con locomotive e treni, L. 5.50

La cuccagna dei bambini. Racconti, storielle e favole, gran libro a colori, eleg. legato, L. 6.50

Dirigere ordinazioni e vaglia esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano.

affollano in file interminabili davanti alle porte degli stabilimenti municipali dove si rivendono le derrate a prezzo di costo. I giornali di Berlino hanno a varie riprese descritto le scene che si svolgono nei sobborghi, in cui le massaie, dopo lunghe ore di attesa, finiscono per perdere i sensi e cadere a causa della spossatezza. Il 22 ottobre ebbe luogo al Consiglio comunale di Berlino una seduta quasi storica in cui le rivendicazioni popolari furono francamente proclamate. Insomma le associazioni operaie e i delegati delle loro assemblee hanno chiesto che lo Stato fissasse dei calmieri per la carne, il pane, il latte, l'olio, i legumi e che lo Stato stesso attribuisse ai Comuni il diritto di requisizione. Si tratta dell'estensione di ciò che al principio della guerra è stato chiamato appunto « socialismo di guerra »; ma il governo accettava volentieri questo socialismo di guerra quando si trattava di accrescere i suoi mezzi d'azione militare, nicchiava invece quando si trattava di entrare in lotta con la classe agraria. Le decisioni che il governo ha prese furono di una portata mediocre e non sembra affatto, dalle ultime notizie, che le irritazioni popolari siano calmate e disarmate. Tutt'altro.

★ **Wagner e la Francia.** — Maurice Donnay si occupa negli *Annales* della questione wagneriana quale si presenta nel tempo di questa guerra. Evidentemente — egli scrive — vi sono varie epoche nella musica tedesca e tra gli uomini di genio vi sono diverse personalità. Tuttavia noi non possiamo considerare con la stessa serenità il vecchio Sebastiano Bach, Haydn, Mozart, Beethoven e Riccardo Wagner. Noi abbiamo da rimproverare a quest'ultimo alcune insolenze verso i francesi. Le avevamo dimenticate perché noi non serbiamo rancore; ma i tragici avvenimenti che attraversiamo hanno risvegliato in noi ricordi penosi. Riccardo Wagner è stato troppo nemico dei parigini del Secondo Impero da lui accusati di non comprendere la sua musica. È un rimprovero che non hanno meritato i parigini della Terza Repubblica. Nel 1870 egli si era però vendicato e il suo stato di spirito fu pangermanista e teutomane, quale quello che conosciamo ai giorni nostri. Certo il genio deve credere alla superiorità della sua estetica e all'eccellenza delle sue formule: una tal fede è causa ed effetto del genio; ma pretendere alla dominazione universale, questo indica una mentalità spaventevole. È tuttavia, con o senza genio, una caratteristica di ogni tedesco, da un mezzo secolo a questa parte, che egli sia musicista, filosofo, architetto, artigiano o imperatore. Si narra a proposito di un altro musicista tedesco un anedotto molto significativo. Poiché a Parigi non si gustava sufficientemente la *Salomé*, la signora di Riccardo Strauss avrebbe esclamato una volta: « Occorre ancora una guerra perché si comprenda la musica di mio marito! » Per ritornare a Riccardo Wagner, è certo che oggi non lo si può rappresentare in Francia con lo stesso entusiasmo di prima della guerra e forse non lo si può rappresentare del tutto. D'altra parte i wagneriani non perdono con questo tutto ciò che essi credono; in Wagner vi è un autore drammatico e un compositore. Il compositore è vertiginoso, prodigioso, sovrumano: ma l'autore drammatico è molto spesso superbamente noioso. Credo bene che Wagner stesso non se rendesse conto — dice il Donnay — ma i suoi poemi sono oscuri, pesanti, quasi esclusivamente composti di lungaggini, con dialoghi e monologhi interminabili e recitativi terribili. Alcuni hanno accettato Wagner tutto intero, trovando che di lui è ammirevole ogni cosa e si è veduto una certa società che non poteva recarsi a teatro altro che alle nove, alle nove e mezzo e magari alle dieci, correre a sentire il *Parsifal* alle sei. È un po' eccessivo. È ora venuta la rivincita. La musica di Wagner non sarà eseguita per vario tempo sui teatri e nei concerti di Francia. Tutto ciò che appartiene alla nuova Germania, tutto ciò che contiene la moderna Germania, il nostro sentimento e la nostra sensibilità non possono sopportarlo. È un fatto non si può andare contro questa realtà. Sí — esclama il Donnay — tutto ciò che contiene questa Germania noi lo respingiamo come avremmo dovuto respingerlo già dopo il 1870. Quanto tempo durerà questa proscrizione? Senza dubbio sino al giorno in cui la Germania, prima vinta, poi trasformata, rigenerata, non solo dal punto di vista militare, ma dal punto di vista dello spirito, avrà dato al mondo prove innegabili che essa è rientrata nella civiltà e nella umanità. Il Donnay, che se la prende tanto con Wagner, vuole invece che si continui ad eseguire in Francia la musica di Beethoven, la quale appartiene ad una Germania che noi possiamo rispettare, che respira in un altro tempo e in un altro spirito, che appartiene a quel periodo di storia tedesca in cui i tedeschi si inebriavano della libertà francese.

★ **Un poeta tedesco.** — Secondo alcuni studiosi tedeschi, le virtú prussiane hanno trovato la loro piú fedele espressione nel poeta Enrico von Kleist, il quale sembra loro avere avuto il piú forte sentimento nazionalista germanico. La Prussia è grande e von Kleist è il suo profeta; ecco il giudizio letterario e politico che questi studiosi tedeschi dànno sopra uno dei loro scrittori preferiti. È molto significativo che in questo momento della loro storia e nel corso della terribile guerra che essi hanno scatenata, i tedeschi si richiamino piú a Kleist che a Goethe. Piace loro di riconoscere in lui il depositario dello spirito tedesco, l'ispiratore dell'azione tedesca, il patrono della Germania presente. Piace loro soprattutto di riconoscersi in lui poiché essi credono di trovarvi riflessa la loro propria immagine. Von Kleist fu un tipo veramente tedesco. Non fu mai contento del suo destino, passò per numerose traversie ed è morto tragicamente. Prima ufficiale, poi studente, poi letterato e autore drammatico, egli era tormentato da una ambizione inquieta e frenetica. Sognava d'essere Prometeo. D'un orgoglio vertiginoso, cadeva spesso in disperazioni feroci e non pensava allora che ad uccidersi. È stato un monomane del suicidio; ma non voleva lasciare questo mondo all'inglese: cercava un compagno di viaggio e finí per trovarlo, poiché la moglie di uno dei suoi amici che si credeva colpita da un male incurabile si decise a morire con lui nel lago di Wansee. Questo avvenne nel 1811 e Kleist aveva allora 34 anni. Era verso quell'epoca andato a Parigi e aveva trovato la città disgustosa e in preda a tutti i vizi. Aveva pensato per un momento ad arruolarsi nell'esercito che Napoleone radunava a Boulogne contro l'Inghilterra; ma poco dopo egli votava a Napoleone un odio forsennato e decretò che meritava di essere posto al bando dell'umanità ed espresse il desiderio di ucciderlo di propria mano. Quest'odio, da cui è uscito il suo dramma: *La battaglia di Arminio*, non è estraneo al culto che la Germania nutre per lui. Si noti a questo proposito il contrasto tra Goethe e Kleist. Goethe non poteva odiare Napoleone, né i francesi; Kleist al solo pensiero della Francia e dei francesi si accendeva di un furore iperbolico. *La battaglia di Arminio* è un'opera che deve far parte della Biblioteca degli Stati Maggiori tedeschi in campagna. Essa glorifica i principî che noi vediamo applicati sin dall'inizio della guerra. L'idea essenziale è di mostrare con quali mezzi si debbono cacciare i Romani, cioè i francesi. Non si tratta di lottare a viso scoperto, di combattere lealmente, ma di una guerra sotterranea, ostinata, piena di insidie, di tranelli e di tradimenti. Tutto è buono e lecito contro i francesi. Arminio, dice Kleist, è un essere dolce, « dolce come la primavera »; ma dategli il tempo di riprendersi e l'incendio, il furto, la carneficina si precipiteranno sotto i suoi passi. Nell'esercizio del suo lavoro di liberazione e di pacificazione egli non intenerisce i suoi sentimenti. Se gli si cita l'atto di generosità e di umanità di un centurione che ha strappato un bambino alle fiamme egli grida: « Maledizione su lui! Egli ha smarrito il suo sentimento e ha reso il mio cuore infedele alla patria! » I suoi compatriotti apprezzano Kleist per le idee e i personaggi che egli ha portato appunto sul teatro. La Prussia non è cambiata dopo questo suo poeta e perciò essa ne è fiera e lo proclama ancora suo rappresentante.

Uno Stato neutro ignorato. — Fra i piccoli Stati che non sono implicati nel conflitto attuale, ve n'è uno che conserva, con una risoluzione feroce, la neutralità che gli assicurano dei trattati ancora inviolati, e tuttavia nessuno ne ha parlato fino ad ora. Questo piccolo Stato dovrebbe dunque, a prima vista, avere tutto ciò che occorre per essere felice, ma invece gli accade proprio il contrario; questa guerra gli impone i danni piú gravi e soprattutto le privazioni più penose. Si tratta del principato di Liechtenstein, il quale soffre infatti crudelissimamente per la guerra, a quanto riferiscono i giornali svizzeri che sono naturalmente sulla questione meglio informati. Ripartiti su una superficie di 59 km. quadrati, circa 11000 individui, tagliati da ogni comunicazione, restano privi di ogni rapporto col paese a cui li collegano legami d'ogni sorta. Il principe che li regge, dal 1858, abita in Austria, a Vienna, e si disinteressa completamente di loro. Dal giorno del suo avvento al trono, egli non ha fatto che tre corte apparizioni a Vaduz, la sua capitale. Separati dall'Austria, dalla quale essi dipendono per il servizio della giustizia e della posta, dal massiccio delle « Tre sorelle », per il quale non passa alcuna strada e la cui altezza media supera i duemila metri, e d'altra parte vedendosi interdire le vie che traversano la frontiera, i cittadini di questo principato non possono trarre dalle provincie finitime niente di ciò che sarebbe indispensabile alla loro esistenza. Da lunghi mesi, per mancanza di farine, i fornai hanno dovuto chiudere bottega e, per ragioni analoghe, il loro esempio è stato imitato dai macellai. Dinanzi ad una simile situazione, gli abitanti cercarono di vettovagliarsi per mezzo della Svizzera, la quale, benché ridotto a minime proporzioni, fornisce loro il pane a ragione di un chilo per persona e per giorno; ma con l'obbligo di andarlo a prendere in territorio federale e fornisce anche della carne, a ragione di un chilo per famiglia e per giorno, alla stessa condizione. Obbligati a risparmiare il loro bestiame per assicurarne la riproduzione, gli abitanti del principato di Liechtenstein da qualche mese non vendono piú animali. Cosí che cosa accade? A parte alcune famiglie agiate che possono offrirsi il lusso costoso di farsi comprare dall'altra parte del Reno un chilo di carne, la gran massa della popolazione non ne mangia piú. In seguito poi alla mancanza del petrolio, che viene venduto a piú di una lira il litro, tutti gli abitanti adoperano le candele.... quando ne trovano, e, visti i prezzi del pane, della carne e della luce, il costo generale della esistenza è aumentato in proporzioni straordinarie ed insopportabili. E cosí i fedeli sudditi del principe di Liechtenstein non godono in alcun modo la felicità di non aver storia. Il che prova — secondo il *Temps* — che non vi sono in questa bassa terra proverbi assoluti.

★ **La cultura d'un imperatore.** — Si tratta del nuovo imperatore del Giappone, il giovane Yoshihito insediato sul trono dei suoi padri « regnanti da età eterne » durante il mese scorso. Il nuovo imperatore del Giappone, incoronato con tutto il fastoso e religioso cerimoniale antichissimo, è stato educato con spiriti perfettamente moderni. Si è cercato innanzi tutto di far di lui un uomo fisicamente forte perché la sua gracilità e la sua debolezza ispiravano qualche timore a suo padre ed alla corte imperiale, visto che egli era rimasto l'unico figlio dopo la morte di tutti i suoi fratelli. Il giovane principe fu posto sotto la cura di esperti medici ed igienisti — narra uno scrittore giapponese nella *Contemporary Review* — e fu installato in un apposito palazzo dove per lui furono cercate e trovate tutte le comodità per gli esercizi fisici. Il padre voleva che il figlio non vivesse come egli era vissuto, in uno « splendido isolamento » e perciò quando fu giunta l'ora lo mandò alla scuola dei Pari, una scuola dove venivano educati i figli delle famiglie patrizie del Giappone e dove il futuro imperatore rimase qualche tempo in compagnia di condiscepoli scelti, seguendo un programma appropriato al suo grado e al suo avvenire. Il principe imperiale fu educato qui senza predilezioni eccessive da parte dei professori, avendo l'imperatore ordinato che il suo erede non fosse favorito piú di quello che erano favoriti gli altri alunni dell'istituto. Ma, dopo qualche anno, fu necessario togliere il principe imperiale da quella scuola poiché la sua salute era sempre debole e scossa. Ci volle del bello e del buono per rafforzare la costituzione fisica dell'attuale imperatore del Giappone. Si dovette studiare per lui una regola speciale di vita, con apposita dieta, con un programma di continui esercizi ginnastici all'aria aperta e finalmente egli si rimise in salute e poté cosí attendere con più lena e piú assiduità ai suoi studî. L'imperatore volle che il figlio apprendesse il piú possibile non solo di cultura orientale, ma anche di cultura occidentale. Cosí, oltre allo studiare le letterature giapponese e cinese e la versificazione in queste due lingue, oltre all'imparare la pittura, il giovane principe apprese le lingue moderne: francese, inglese e tedesco in modo da parlarle fluentemente, studiò la storia antica e moderna delle nazioni del mondo, fece anche studi sociali e commerciali, si addestrò all'amministrazione e alla politica non solo con dotti insegnanti, ma anche assistendo con assiduità alle sedute del Parlamento. Nello stesso tempo egli si applicò molto anche agli studî militari e navali e vi fece grandi progressi, tanto che oggi egli può dirsi un tecnico per tutto ciò che riguarda la tattica e la strategia della guerra terrestre e navale. Nel 1909 egli veniva nominato luogotenente generale dell'esercito e vice ammiraglio dell'armata e partecipò attivamente alle manovre dell'esercito e della flotta. Con questa educazione modernissima pare che il nuovo imperatore del Giappone sia venuto su pieno di tendenze e di concetti democratici alimentati in lui anche dall'influenza dell'imperatrice, la principessa Sadako, da lui sposata nel 1900 e che gli fu scelta in moglie per la sua costituzione fisica assai forte ed appunto per le sue idee moderne. È certo che Yoshihito è un uomo il quale comprende tutta l'importanza dei tempi moderni specialmente nei riguardi del suo paese e non è nella vita attuale un superstite del passato. Il suo regno avrà — è facile prevederlo — un'importanza straordinaria non solo nella storia del Giappone, ma in quella del mondo.

★ **Dopo la proibizione della « vodka ».** — Un'èra nuova sembra essersi aperta in Russia, per tutto ciò che riguarda la moralità e la salute del popolo, da quando la *vodka* è stata rigorosamente proibita con decreto governativo. Da un'inchiesta russa, di cui si occupa la *Contemporary Review*, questo risulta per svariate e probanti testimonianze. Un contadino si sfoga dicendo: « Molti dei lati piú oscuri della nostra vita sono spariti con la *vodka*. Non piú furti, assassinii, litigi, immoralità ed usura. Tutti i vizi sono scomparsi. O Dio, che il nostro governo comprenda la necessità che questa proibizione sia permanente perché a causa di questo veleno infernale la Russia era sull'orlo della rovina! ». Un altro scrive: « La moralità del popolo ha progredito di cento anni. Non piú teppismo, non piú delitti ». « Tutti sono come se fossero proprio rinati! — esclamá un sacerdote. — Gli operai sono piú ragionevoli, gentili, desiderosi di lavorare e il delitto è sparito ». Infatti i delitti sono diminuiti del novanta per cento, gli incendî sono ora scarsissimi, i processi anche. Alcuni affermano che « la polizia non ha piú nulla da fare ». Un giudice osserva: « Prima noi avevamo in media centotrenta casi criminali ogni anno; ora, da che la *vodka* è stata proibita, noi ne abbiamo solo sette al mese e nessuno grave ». Una delle conseguenze piú notevoli della proibizione ci è affermata dalle donne. Le donne del popolo russo cominciano e respirare. Sono state liberate da un gran malanno. « Le donne ora vedono quasi la luce della redenzione — scrive un corrispondente. — Prima erano ingiuriate, battute, calpestate; ora vivono in pace perché i loro uomini quando tornano a casa non sono piú ubbriachi ». Questa felicità femminile è constatata in ogni dove. « Nessuno sulla terra si rallegra oggi piú delle donne russe ». « Tutte le donne sono contentissime ». « Dio ha ascoltato le loro preghiere ed esse si rallegrano di non esser piú schiave, ma libere ». « Voi potete dire ora senza esagerazione che le contadine, che erano gli esseri piú infelici, conducono adesso una vita beata ». Queste e altre consimili espressioni raccolte dall'inchiesta russa dicono eloquentemente i benefici che la proibizione della *vodka* ha arrecati al popolo del grande Impero moscovita. Con la vita delle donne è migliorata anche quella dei bambini. Essi sono meglio trattati dalle loro famiglie, non assistono piú a litigi ed a zuffe tra i loro genitori e parenti, non imparano piú parole indecenti e bestemmie e quindi si conducono molto meglio. Anche a scuola, sono piú puliti e ravviati, mangiano meglio.... Per quello poi che riguarda l'economia generale del popolo, i benefici della proibizione si comprendono di leggeri. L'importante per la storia del momento presente in Russia è che il popolo abbia accettato una simile proibizione con tanta gioia e senza rammarici. Il fatto è che da molto tempo si veniva conducendo tra il popolo russo una campagna per la temperanza ma gli antialcoolisti trovavano ostacoli insormontabili proprio nelle classi dirigenti e governative, mentre tra il popolo gli incoraggiamenti non mancavano. Il popolo comprendeva quanto avrebbe giovato la sparizione della *vodka* alla sua vita sociale e famigliare, ma finché la *vodka* c'era, esso non sapeva resistere alla tentazione di approfittarne. Ora s'apre per lui — come dice un contadino russo, — « una vita gioiosa ».

★ **La santa alsaziana.** — Ogni anno, il 13 dicembre, l'Alsazia festeggia la sua santa protettrice: Sant'Odila. L'Alsazia ha anche dato vita a San Bruno d'Eguisheim (1002-1054) vescovo di Toul, che ricevé la tiara pontificia nel 1049, morí nel 1054, fu canonizzato sotto Pio IX ed è chiamato ora dagli storici San Leone IX. Sant'Odila nacque invece nel 657 a Obernay, dove suo padre, Attico o Eticone, duca d'Alsazia, aveva la sua residenza; l'illustre vescovo di Autun, Leudger o Leger, che esercitò una grande influenza in Neustria, era suo zio. Essa venne al mondo cieca e suo padre, che desiderava la nascita d'un figlio, fu talmente irritato che volle farla mettere a morte. Ella fu però salvata dalla sua nutrice, che fuggí con lei in Borgogna nel monastero di Palme, oggi Baume-Les-Dames. In questo ritiro i suoi occhi s'aprirono alla luce nel momento in cui veniva battezzata da Sant'Erardo e Sant'Idulfo. Questo miracolo non calmò l'ira del padre. Egli trattò cosí duramente il conte Ugo, fratello di Odila, che avrebbe voluto ricondurre la fanciulla sotto il tetto paterno, che il povero giovane ne morí. Piú tardi il duro padre fu disarmato dalla dolcezza della figlia e l'accolse nel castello di Obernay pur tenendola lontana dalla sua famigliarità ed obbligandola a vivere con le fantesche ed a lavorare con i domestici. Un giorno, volendo il padre maritarla per forza ad un signore della Francia settentrionale, Odila fuggí ed il padre si pose al suo inseguimento tanto che mancò poco la raggiungesse e la mettesse a morte. Ella stava per esser ripresa quando la roccia sulla quale pregava si aprí e la nascose agli occhi del padre. Eticone, vedendo cosí manifestarsi la volontà divina, le perdonò e le donò la montagna che oggi porta il suo nome. Questa è la leggenda, quale la rammentano i *Débats*. Odila fondò sulla montagna nel castello di Hohenburg un asilo per le pie fanciulle dall'Austrasia e della Borgogna. Dopo la morte del padre e della madre, fondò anche un monastero ai piedi del monte; ma ella rimase, nella piú dura povertà, nel rifugio sulla cima e vi morí nel 760. I cronisti narrano di lei numerosi miracoli. La montagna s'inalza a 700 metri d'altezza nel cantone di Rosheim, nel territorio del comune d'Otrott, in un luogo tra i piú pittoreschi della catena dei Vosgi. Il vescovato di Strasburgo ha acquistato nel 1853 l'antico convento e vi ha organizzato dei pellegrinaggi. Da quell'anno il convento attira infatti numerosi pellegrini e turisti, Sant'Odila formando veramente una delle piú belle escursioni alsaziane. Dal 1853 in poi, la festa di Sant'Odila è stata celebrata regolarmente il 13 dicembre nella chiesa del convento. Certo nel 1915 pochi stranieri avrà avuto la festa, ma i cantoni di Rosheim e d'Obernay avranno inviato anche quest'anno lunghe file di montanari e di contadini al santuario.

★ **La morte di Stuart Merrill.** — La morte del nobile e delicato poeta Stuart Merrill risveglia — scrive il *Temps* — i ricordi dei tempi eroici del simbolismo. Sin dal 1877 egli aveva pubblicato il suo primo volume di versi *Les Gammes* che doveva essere seguíto ben presto da un altro volume *Les Fastes*, presso il modesto editore dei simbolisti, Vanier. Stuart Merrill non era di coloro che potevano aver bisogno di ricorrere ai fondi non molto straordinari del coraggioso editore e se egli conduceva al Quartiere latino una visita di studente, lo faceva per inclinazione spontanea perché era ricco e, d'altra parte, era proprio sempre per spontanea inclinazione che egli abitava a Parigi e scriveva in francese, perché Stuart Merrill era americano. La sua nazionalità, il suo accento esotico di cui non poté mai sbarazzarsi, i suoi gesti di una rara correttezza, gli valevano un certo prestigio nei caffé e nei circoli dove i poeti simbolisti si radunavano e anche presso i diversi fornitori del simbolismo che, come la maggior parte dei bottegai, credevano fermamente che tutti gli americani siano dei miliardari. In compenso, questo stato civile di Stuart Merrill fu sfruttato contro la scuola alla quale egli aveva aderito, come quello di altri poeti, di Francis Vielé-Griffin, anch'egli cittadino degli Stati Uniti e di Moréas che era greco. Era l'epoca in cui la stampa faceva fuoco e fiamma contro un gruppo di poeti il cui delitto particolare era quello di amare appassionatamente la poesia e di avere orrore della banalità. Anche a supporre che i loro tentativi non fossero fortunati, le loro intenzioni erano lodevoli, e non v'era alcuna giustizia a trattarli come dei malfattori perché cercavano di uscire dalle vie battute. Il simbolismo fu per qualche tempo una di quelle questioni che hanno la virtú di fare sragionare gli uomini piú giudiziosi. L'oscurità dei simbolisti, spesso reale, ma che veniva esagerata a piacimento, dava agli uomini piú calmi, come ad Henry Fouquier, degli accessi di ferocia. Il dolce Sully Prudhomme vedeva rosso all'idea del verso libero e avrebbe volentieri condannato alla pena capitale ogni poeta che veniva meno alla prosodia tradizionale. Dei borghesi circospetti erano persuasi che il verso di tredici o di diciassette piedi conduceva all'anarchia militante e che questi scrittori che osavano esser chiamati dei rimatori fabbricavano tutti delle bombe. Uno degli argomenti favoriti dei loro avversari consisté a raffigurare i simbolisti come stranieri perfidamente accaniti a distruggere la letteratura francese. Che ci fossero tra i simbolisti in vista un greco e due americani dava una certa parvenza di verità a queste accuse assurde. Nessuno pensava che i veri maestri del simbolismo, Verlaine, Mallarmé, Baudelaire erano stati ottimi poeti ed ottimi francesi. Anche Stuart Merrill testimoniò sempre d'una predilezione straordinaria per ciò che vi è di piú tradizionalmente francese in Francia. Stuart Merrill dimorò molto tempo in un luogo di villeggiatura situato nella foresta di Fontainebleau ed è morto a Versailles. La sua adesione al simbolismo, lungi dallo screditare questa scuola, prova al contrario che essa aveva delle radici nazionali. Questo americano di cui oggi si piange la perdita sarà stato un eccellente poeta francese. Il suo ultimo volume *Une voix dans la foule* è pieno di cose squisite e forti. Merrill era un francese di cuore come di spirito oltre ad essere un notevolissimo poeta.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per l'industria nazionale.

Signor Direttore,

La lettera da Venezia del signor Macchioro pubblicata nel *Marzocco* del 28 novembre, illustra briosamente uno dei tanti grandi e piccoli esempi della invasione straniera nella nostra industria. Ma il male non è tutto qui. In fin dei conti, questa invadente attività fa onore ai nostri avversari, e quando essi cercano di mascherare italianamente la loro mercanzia, fanno onore anche a noi perché suppongono in noi la preferenza dei prodotti nostri a quelli esteri.

Il fenomeno peggiore mi sembra l'opposto, quando cioè sono proprio i nostri industriali che qui in Italia nascondono l'origine dei loro prodotti facendoli apparire stranieri con marche e diciture esotiche.

Il fatto sarebbe in sé riprovevole anche se vi fosse veramente nel pubblico la tendenza a preferire i prodotti stranieri ai nazionali, perché sarebbe incoraggiamento e alimento alla cattiva abitudine. La quale un tempo poté esservi, ma è andata sempre diminuendo con l'affermarsi della coscienza nazionale in tutte le forme della vita. Oggi, poi, mutati sentimenti e condizioni, il sopravvivere di questo servilismo industriale è cosí stolto e biasimevole, che se fosse possibile vorremmo invocare contro di esso provvedimenti di legge.

Gli esempi sono abbondantissimi; non c'è che da scegliere. Un'industria nostra fiorentissima è quella dei cappelli. Le fabbriche del Piemonte, della Lombardia e anche della Toscana, forniscono cappelli non solo a tutta l'Italia, ma a tutti i paesi del mondo. Io non so se i cappelli nostri che a milioni vanno in Russia, in Oriente, in America, portino impresso il segno della loro origine e il nome d'Italia; ne dubito assai, perché so che da noi, fatta eccezione per i cappelli fini di qualche stabilimento piemontese, nell'interno dei cappelli comuni non si leggono che parole esotiche stravaganti sotto marche fantastiche che vorrebbero apparire inglesi. Se i cappelli italiani che vanno per il mondo portassero scritto il loro luogo di origine, nessun nome di città nostre dovrebbe essere cosi universalmente conosciuto come quello di Monza.

Fra altri esempi a me noti, aggiungo quello di certe *mostarde* fabbricate in Italia che vogliono apparire francesi non solo per la forma dei vasetti, ma per quello che questi portano scritto sul cartellino.

E la vernice da scarpe in scatolette che imitano accuratamente quelle tedesche, con aquile e caratteri gotici fra i quali si legge talvolta *Florenz* e *Mailand*?

E il petrolio nostro, piú abbondante che non si creda, che deve apparire americano, per la forma delle cassette e per le indicazioni esteriori inglesi? Perfino il bel nome romano della nostra regione petrolifera è trasformato in *Aemylian*!

E le nostre cartiere che continuano a fornirci buona carta inglese *extra-strong*, o, altrimenti, anonima, ma non mai, o quasi mai, italiana?

Io proporrei alla Dante Alighieri un'iniziativa. Di pubblicare con l'aiuto del Governo, una specie di Albo dell'industria nazionale, specialmente per le industrie che debbono e vogliono affermarsi contro la concorrenza e invadenza straniera. Una specie di Guida, dove dei prodotti della nostra industria si indicassero i luoghi di produzione, i luoghi di deposito e di vendita, i segni di riconoscimento e anche le denominazioni in buona e chiara lingua italiana. Ne dovrebbero essere escluse le industrie che non sieno schiettamente italiane nella loro origine, ancorché stabilite fra noi, e quelle che non si affermino esclusivamente italiane nella loro attività e produzione, cioé quelle che, anche in minima parte, nascondano con indicazioni straniere la nazionalità dei loro prodotti. Mi pare che una Guida cosiffatta sarebbe un eccellente mezzo di pubblicità e richiamo, e insieme una buona opera di italianità; e perciò utile e gradita cosi agli industriali come al pubblico. Tra gli effetti della guerra immensa che travolge l'Europa, uno dei piú sicuri e salutari per noi, sarà l'apprezzamento, l'afforzamento, la purificazione dello spirito nazionale in tutti i suoi elementi, in tutti i suoi valori. Fra questi, potentissimo, e non di sola forza materiale, è e sarà nel mondo avvenire, l'industria.

Grazie e saluti.

Milano, 5 dicembre, 1915.

CARLO DEL LUNGO.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti e trascurate, dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Prezzo Lire 5 al flacon.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

STRENNE PEL FRONTE

EDIZIONI VADE-MECUM

(Elegantissimi volumetti del formato di cent. 4×6, legati in pelle flessibile, con fregi a oro e taglio rosso, chiusi in apposito astuccio)

Ciascun volumetto Lire TRE.

LA DIVINA COMMEDIA di **Dante Alighieri**. — *Settima edizione* (1916). — Un volume, col ritratto del Poeta.

LA VITA NUOVA e **IL CANZONIERE** di **Dante Alighieri**. — Un volume.

GERUSALEMME LIBERATA di **Torquato Tasso**. — Un volume, col ritratto del Poeta.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA, secondo il testo originario. — *Seconda edizione*. — Un volume col ritratto del Poeta.

POESIE DI GIACOMO LEOPARDI. Canti, Paralipomeni. — *Terza edizione*. — Un volume, col ritratto del Poeta.

IL TESORETTO DELLA POESIA ITALIANA. — Raccolta delle più celebri e popolari poesie da Dante a oggi — *Quarta edizione* con aggiunte di componimenti scelti dai seguenti Poeti: **Fogazzaro, Rapisardi, Marradi, Pascoli, Pascarella, Di Giacomo, Bertacchi, Ada Negri, Trilussa**. — Un volume

NOVELLE POETICHE di varii autori. — Antonio Foscarini e Teresa Contarini, di **I. Pindemonte**. — Ildegonda, La Fuggitiva, Ulrico e Lida, di **T. Grossi**. — La Pia, di **B. Sestini**. — Una Serva, di **N. Tommaseo**. — Edmenegarda, di **G. Prati**. — Un volume.

POESIE DI GIOSUE CARDUCCI (dall'edizione fiorentina del 1874). — Un volume col ritratto del Poeta.

MASSIME DI GUERRA DI NAPOLEONE I. Trad. dal francese. — Un vol. in-32, pag. 80, con un artistico disegno ed un ricco indice alfabetico-analitico delle materie . . L. 0,50

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Primo-unico Stabilimento italiano aperto tutto l'anno per la cura delle Malattie dello

RAMIOLA - Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro

STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO

Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI

CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA. - M.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 52 — 26 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Il Papa e la guerra, Ignotus — **L'Impero celeste ricostituito,** Attilio Mori — **Transbalcanica...,** Bruno Guyon — **Due redenti,** Giulio Caprin — **Antonello da Messina e la sua fortuna,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *Dante nell'anno di grazia e di redenzione — La II esposizione invernale toscana — Per l'emigrazione italiana dopo la guerra — La libertà dei mari — Psicologia del commesso viaggiatore tedesco — Le pretese tedesche e l'Austria — Goethe a Valmy — L'esposizione di Casablanca — L'archivio storico del Comune di Firenze* - - **Commenti e Frammenti:** *Ancora per l'industria nazionale,* Avancino Avancini.

IL PAPA E LA GUERRA

Un libretto di Mario Missiroli, *Il Papa in guerra*, potrebbe fornire utile materia di meditazione a coloro che guardano oggi all' atteggiarsi dei cattolici, dei cattolici italiani in ispecie, dinanzi al generale conflitto al quale l' Italia partecipa.

Noi abbiamo avuto piú di una prova di quell' atteggiamento, che ci parve sul principio, quando ancora la nazione era fuori della mischia, ma già dimostrava per molte prove quale fosse la sua volontà, decisamente antitaliano. I cattolici nostri si schierarono, appena scoppiò la conflagrazione europea in favore degli Imperi centrali, per quelle ragioni che il Missiroli riassume lucidamente cosí: « Pareva loro che la Germania e l' Austria fossero ancora le sole nazioni rimaste ferme al principio di autorità, e nel segreto del loro cuore ne auspicavano la vittoria come una salutare lezione alla democrazia massonica e rivoluzionaria ».

Oggi le cose possono essere mutate. Per alcuni almeno, nei quali il sentimento patrio ha vinto ogni altro sentimento, per altri nei quali la riflessione ha mostrato che una vittoria germanica non altro significherebbe « se non una vittoria del razionalismo germanico, che ha risolto nell' idea civile l' idea religiosa ed è ormai inattaccabile dal cattolicismo ed al sicuro da ogni assalto ». Se il cattolicismo ha qualche probabilità di successo lo ha solo nelle nazioni che sono rimaste immuni dallo spirito della Riforma. Ed ecco perché il Papa (afferma il Missiroli) « volere o no, è uscito dalla neutralità ed ha preso idealmente posizione in favore dell' Intesa ».

Questa sua affermazione (ed egli non se lo nasconde) farà meravigliare piú d' uno: tutti coloro che guardano soltanto a ciò che è vita pratica della Chiesa, soluzione media, transazione, e tutti coloro che quell'affermazione saggiano al confronto dei fatti piú recenti della cronaca.

Mario Massiroli di queste contingenze non tien conto: egli prescinde da tutto ciò che non sia la pura logica delle idee e con questo spirito egli esamina l' Enciclica papale *Ad beatissimi*, il primo documento dell'attività di Benedetto XV, mostrando come in essa si celi già un profondo pensiero che non tutti i cattolici hanno compreso, che non hanno compreso tutti coloro che militando fuori del cattolicismo non sono capaci di « criticare una dottrina dall' interno assumendone, provvisoriamente, i principii fondamentali ».

Nello scritto papale brilla ancora una volta la negazione suprema scaturita dal cristianesimo, che non esistono popoli fatalmente divisi o nemici, non nazioni chiuse o finite in sé come tante entità in lotta perpetua con altre rivali, ma solo degli uomini tutti eguali nell' assoluta eguaglianza dello spirito, e che la missione della Chiesa è di carità fra i popoli senza distinzione di razza e di religione.

Praticamente dunque il Papa, che pure non può prescindere da tutte le considerazioni che riguardano le cause, la natura e i metodi del conflitto, non può parteggiare per alcuno, e poiché tutti sono responsabili della guerra, poiché essa è un' espiazione che colpisce e vinti e vincitori, il quadro tragico e orribile dell' orgoglio umano ribellatosi alla parola di Dio, egli non ha potuto dichiarare che la propria neutralità, e additare, come unica via di salvezza la meditazione e la preghiera, per la quale l' individuo « distrugge dentro di sé le tentazioni o gli stimoli del peccato, che non si traducono in atto ».

Or quale compenso può trovare nell' attuale direzione degli spiriti questa soluzione offerta dalla parola papale contro l' orribile fatto della guerra, che è la negazione della carità della fratellanza e della dignità umana? Nell'attuale direzione degli spiriti per i quali « la verità intellettuale è una creazione del nostro pensiero e la giustizia e la verità sociale non sono conseguibili se non a traverso la faticosa e dolorosa elaborazione della storia »? Negando l' oggettività delle nostre conoscenze la filosofia imperante oggi è trascinata a risolvere tutta la scienza nel metodo, a riguardare la logica come l' unica scienza reale ed incapace di concepire alcun fine ed alcuna idealità, a perpetuare nel mondo le contradizioni dei sistemi che si illudono di conciliare il soggettivismo e la trascendenza. Non c' è che la logica del *Sillabo* « che giustifichi la conoscenza come un dato immediato e la verità come un riflesso della rivelazione »; e non c' è che il Papa il quale sia armato (affermando la divinità della Chiesa e la propria infallibilità) per mettere termine ai movimenti che concludono alla guerra come al supremo motivo del mondo.

Ogni altra dottrina è incapace di raggiungere il supremo scopo della vita, l' avvento della pace nel mondo: non il socialismo che pure ha scoperto nella nazione un prodotto storico e non un principio assoluto, non il razionalismo che nelle conseguenze della sua logica nega qualsiasi limite alle azioni umane, non l' imperialismo che tende a risolvere in sé la Chiesa e pretende di sostituirsi all' apostolato pacifico di lei movendosi fra termini opposti che tendono a risolvere le contraddizioni della libertà astratta e individuale.

Non è questione di libertà, esclama il Missiroli, ma solo di autorità. Troppo in lungo ci condurrebbe l' analisi che egli fa dei mezzi coi quali la Chiesa credette di rafforzare la autorità propria, alleandosi dopo la Riforma con le monarchie cattoliche, ma perdendo molti contatti col popolo e molti primati. Ed anche oggi essa batte la medesima via. « Non potendosi isolare e non potendo chiudere gli occhi davanti alle realtà delle lotte sociali cerca una soluzione media che possa conciliarle la borghesia e il proletariato. Disgraziatamente una simile soluzione la sospinge verso il potere costituito del quale si fa complice ». Ma non bisogna illudersi su quest' atteggiamento: esso non obbedisce che a un' idea transitoria. Il Papa non accetta e non può accettare la società presente. Il suo stesso dolersi delle condizioni fatte alla propria libertà con la perdita del potere temporale non ha importanza definitiva per la sua azione. La soluzione della questione romana non può essere contenuta fra termini politici e giuridici: è affidata ad una forma rivoluzionaria: dal potere temporale risalire alla teocrazia. « Quando i cattolici accetteranno i dati della vita politica o dello Stato come degli incidenti nei quali l' uomo s' imbatte durante il suo esilio terreno e sapranno risolverli inquadrandoli esclusivamente in uno schema morale, la rivincita assoluta della Chiesa sarà un fatto compiuto ». Lo Stato laico può vivere accanto alla teocrazia, il cui campo è quello rigorosamente religioso, « quello della fede, dell' educazione, della coscienza ».

Se l' enciclica di Benedetto XV abbia manifestata sicuramente tutta questa tendenza a cui aspira la Chiesa io non vorrei senz' altro assicurare. Certo Pio X l' aveva mostrata piú apertamente; e ha ragione il Missiroli, il quale non da ora soltanto vede nella teocrazia il supremo fine a cui deve tendere la politica ecclesiastica, ad annoverare l' ultimo pontefice defunto fra i piú grandi che vanti la Chiesa. Certo egli avrebbe trovato in questo torbido svolgersi di avvenimenti parole di alta significazione morale. Ma quelle di Benedetto XV (il Missiroli stesso è costretto a confessarlo) non hanno avuto alcuno influsso sulle nazioni attualmente in guerra; né su quelle dalla parte delle quali il Papa sembra essersi *idealmente* messo, né su quelle che *praticamente* la politica vaticanesca sembra avere, almeno al principio del conflitto, non troppo velatamente sorretto: ond' è che all' animo di qualcuno che pure al problema religioso porge non scarsa attenzione può affacciarsi il dubbio di cui si fece già eco Federico Nietzsche, se sul corso degli avvenimenti civili quel problema abbia realmente quello straordinario valore che si è tentato di attribuirgli.

Noi non possiamo astrarre dalle contingenze, anche se ad esse vogliamo assegnare un valore relativo, quando cerchiamo di penetrare l' essenza di una dottrina: poiché è pure a traverso i fatti che si manifesta una idea, è pure attraverso la cronaca spicciola che perveniamo a ricostruire la storia. È questa la lacuna principale e non colmabile che ci presenta il libro del Missiroli, allorché ci presenta il Papa attuale al di fuori e al di sopra delle attuali contese nel primo documento del suo pontificato.

Non possumus non loqui, era il motto degli apostoli dinanzi agli interessi, per i quali contendevano gli Stati del loro tempo. Se è vero che le origini della guerra attuale vanno ricercate nel diminuito rispetto all' autorità, nella affannosa ricerca di beni temporali, nell' antagonismo delle classi sociali, non era doveroso egualmente ricercare donde questo disordine morale è principalmente partito e quel focolare principalmente colpire? Era anzi giustizia. Se non che alla Chiesa non importa tanto della giustizia (dichiara il Missiroli) quanto della carità: ed è perciò che essa condanna tutti i belligeranti, che questo sentimento hanno egualmente offeso con la guerra, anche se una parte di essi è stata provocata.

Ora se il mondo ha sete di carità, ha anche sete di giustizia, ed una Potenza morale che non porga anche questa coppa agli uomini per dissetarli è naturale che non abbia quella forza che invano essa cerca di attingere da una sola delle virtú teologali.

Il mondo non può dimenticare alcuni atti che contrastano con l' attuale atteggiamento della Chiesa: non per esempio l' energia di Gregorio VII, non la piú recente di Clemente XI, il violento oppositore al costituirsi del regno di Prussia. Davanti all' uccisione dei suoi preti, davanti alla distruzione dei monumenti del suo culto, davanti alle vessazioni inflitte ai suoi alti ministri, il Pontefice non ha trovato quello stesso impulso che scioglieva la lingua degli apostoli: *Non possumus non loqui*. E l' autorità pontificia che constata come un male di sentirsi oggi diminuita, non s'accorge che essa stessa ha inferto un grave colpo a sé, quando è stata, per fare accettare ai vescovi francesi la preghiera *pro pace* nel febbraio dell' anno scorso, costretta ad accogliere il commento che essi han fatto alla parola papale, a quella parola che non dovrebbe soffrire tali interpretazioni e la cui forma (dice il Missiroli) è legittimamente l' aforisma.

Tutto ciò non è possibile dimenticare. Non è possibile dimenticare, a mo' d'esempio, l' allocuzione concistoriale del 22 gennaio scorso, allorché, pur affermandosi che non è permesso ad alcuno di offendere la giustizia, si consigliava a coloro che gemono sotto un duro giogo straniero di non turbare il mantenimento dell' ordine pubblico e di non aggravare cosí la loro posizione. E l' ordine pubblico, non era altro che la serie iniqua delle prescrizioni tedesche contro gli abitanti civili del Belgio, l' obbedienza alle prescrizioni di quell' imperatore che ha proclamato anche la germanizzazione di Dio, padre comune di tutti gli uomini, e non *der alte und deutsche Gott*, come il Kaiser, usurpatore del potere spirituale del Papa, si compiace di chiamarlo.

E non dobbiamo dimenticare altre cose: che nell' ultima allocuzione concistoriale di questo dicembre è uscita finalmente dalla bocca pontificia una piena commiserazione per un popolo fieramente oppresso, per la « misera Armenia »: commiserazione che va a colpire direttamente una delle parti belligeranti, ma non egualmente è uscito un altro grido per compiangere il misero Belgio.

Toccare la Turchia e non la Germania è veramente mettersi al disopra di ogni competizione terrena? È questo il dubbio che assilla l'animo nostro, anche dopo la lettura del libro del Missiroli.

Noi non riusciamo a vedere la Chiesa *sub specie aeternitatis* quale apparisce alla mente dell'acuto metafisico. Noi pensiamo che la sua ideologia sia frutto dell' inquietudine di un alto spirito che si riposa in una visione non avverabile di società umana. Noi non vediamo la Chiesa, se è lecito dir cosí, che *sub specie speciei*, che ancora continua ad apparire germanica. E non comprendiamo perché la funzione morale di lei non dovrà un giorno essere assorbita dallo Stato, pur perdurando il dissidio, inevitabile retaggio umano, tra l' assoluto e la contingenza.

Ignotus.

L'Impero Celeste ricostituito

La gravità degli avvenimenti che si svolgono in questa nostra vecchia Europa e dei quali siamo ad un tempo spettatori ed attori, vale talvolta a distogliere la nostra attenzione da altri avvenimenti piú lontani, che di questi nostri sono spesso la ripercussione e l' effetto. Le mire e gli intenti nostri tornano oggi a convergere come nel passato, quasi esclusivamente sul Mediterraneo, divenuto ancora una volta campo preferito alle lotte ed alle competizioni dei popoli europei. Qui, come nel buon tempo antico, pare si maturino le sorti dell'umanità, onde sembra passino in seconda linea fatti ed avvenimenti che si svolgono fuori di questa angusta cerchia. Pure l' importanza di taluni di questi fatti è tale che non può non imporsi alla nostra attenzione; e ciò tanto piú quando i fatti medesimi presentano piú che una stretta attinenza con quelli di cui l' Europa è triste teatro.

Tale è certamente il caso per quello che avviene nell' estremo Oriente asiatico, dove negli stessi sconvolgimenti interni che là si verificano dobbiamo trovare una relazione immediata con le lotte europee. Non è forse ancora la Cina il campo prescelto per le competizioni e per le cupidigie, non già delle sole potenze europee, ma di quelle altresí che come gli Stati Uniti e il Giappone aspirano a dividersi il dominio politico ed economico del Mondo?

★★★

Da alcuni anni a questa parte l' Impero di Mezzo è stato teatro di fatti che per quanto non nuovi nella sua storia millennaria, urtavano contro la concezione che noi europei siamo soliti formarci intorno alla cosí detta immobilità cinese.

Abituati a considerare la Cina come il paese della tradizione cieca e remissiva, aliena da ogni novità, ossequiente al potere costituito, in cui si ravvisa una potestà civile non meno che divina, non potemmo manifestare un certo senso di sorpresa e di diffidenza per i moti rivoluzionari di cui ci veniva notizia. Mentre rispondevano al concetto nostro le manifestazioni xenofobe che portarono alla rivolta dei boxers e ai massacri degli europei, troppo se ne discostavano gli avvenimenti piú recenti che culminarono con l' abbattimento della dinastia Manciú e con la proclamazione della Grande Repubblica Cinese. La Cina retta a forma repubblicana, con una costituzione foggiata su quelle delle repubbliche occidentali, sembrava ed era ai nostri occhi tale stonatura cui non era facile adattarvisi. Né valeva il pensar che anche il vicino Giappone aveva, mezzo secolo addietro, sovvertito intieramente i suoi ordinamenti politici e sociali e abbracciato di un tratto la civiltà europea. La differenza tra le due forme di rivoluzione si manteneva grandissima, se non fosse per altro che il Giappone aveva mantenuto, innalzandone anzi il prestigio, la dinastia imperiale che la rivoluzione cinese aveva invece voluto abbattere.

Si aggiunga che, mentre ormai ad un Giappone quasi intieramente trasformato all' europea avevamo da tempo finito coll' abituarci, non ritenevamo, a torto, la Cina suscettibile di una pari trasformazione. In tale basso concetto era tenuta questa immensa nazione che da sola annovera piú abitanti di tutte le potenze europee messe insieme, che si poté pensare persino alla sua spartizione, incominciando a suddividerla in tante sfere d' influenza assegnate ai vari Stati europei, nel modo stesso che si era proceduto alla spartizione dell'Africa Centrale.

Gli avvenimenti del 1900 furono il primo segnale di un movimento che mostrò tutta la fallacia dei nostri giudizi. Si vide allora quale scarsa base avessero le deduzioni che si poggiavano sul fatto della facile vittoria riportata dal piccolo Giappone, bene organizzato e bene armato, contro il vicino Impero tanto di esso piú vasto e popoloso. Ma il risveglio della Cina incominciò a manifestarsi in modo ancora assai piú evidente dopo la guerra russo-giapponese. Di che fosse ancora capace la razza gialla contro questi bianchi inframmettenti e sfruttatori ben avevano saputo mostrarlo i piccoli figli dell' Impero Orientale nei campi di Manciuria come sul mare. Perché non avrebbero potuto fare altrettanto i figli del Celeste Impero tanto piú numerosi, né certo inferiori ai loro vicini giapponesi per qualità fisiche e morali?

Dissipato ormai ogni rancore verso i vincitori del 1895 che avevano loro strappato le ricche terre di Formosa e della Corea, i cinesi videro nel Giappone l'esempio da seguire, l' appoggio in cui fidare per la loro rigenerazione. Un' attiva corrente di intelligenze si attivò tra i due paesi; corrente che il Giappone aveva tutto l' interesse di fomentare, conscio del vantaggio che avrebbe potuto ritrarne. Ma, a differenza di quello che mezzo secolo prima era avvenuto nel Giappone, dove l'impulso al movimento rivoluzionario era partito dalla stessa corte imperiale, in Cina invece contro la dinastia in modo particolare si rivolgevano le mire dei novatori. Né valeva il ricordo di quello che di veramente grande e di buono la dinastia mancese aveva pure compiuto nei tre secoli da che essa aveva imposto colla forza il suo dominio. Su essa cadevano particolarmente le responsabilità dell' avvilimento presente: onde la necessità di abbatterla.

Il movimento rivoluzionario manifestatosi or sono quattro anni nella Cina meridionale portò, com' è noto, ad una prima proclamazione della Repubblica, di cui fu acclamato a Nanchino presidente Sun Yot. Altri però doveva raccogliere il frutto del movimento novatore e antidinastico: e questo fu Yan-ci-Kai, l' astuto e fine politico, l' organizzatore sagace, il soldato valoroso sull' opera del quale tutti coloro che fidavano nella risurrezione della Cina avevano fondato le loro speranze.

★★★

Da venti anni a questa parte Yan-ci-Ka era certamente il personaggio piú noto ed autorevole di tutta la Cina. A traverso alternative di potenza e di discredito, egli era andato sempre piú affermando la sua personalità. Venuto dalle file dell' esercito che pur non gode certo in Cina un alto prestigio, Yan-ci-Kai aveva saputo dimostrare attitudini e qualità cosí elevate da guadagnarsi il favore popolare, la stima e la considerazione degli europei che ne conobbero e ne valutarono l' opera. Ancora dieci anni or sono un côlto ed intelligente ufficiale italiano, che per la lunga permanenza nell' estremo Oriente asiatico apprese a conoscerne bene i difficili problemi, l' ora generale Enrico Caviglia, dopo avere assistito alle grandi manovre cinesi del settembre 1905 scriveva di lui: « Attualmente l' uomo piú in vista in Cina è Yan-ci-Kai, vicerè del Ci-li. Pare che egli abbia una coscienza esatta di ciò che vale la Cina e di ciò che potrebbe valere. Egli ha in mano la sola forza armata considerevole esistente in Cina; l' ha preparata con un complesso di leggi e di riforme utili abili, sagge.... Non basta. Poco a poco tutti gli affari dello Stato fanno capo a lui, tutte le riforme che interessano l' Impero sono studiate, preparate e promosse da lui. Cosí egli va attirando nelle sue mani tutte le fila della politica cinese e tutte le personalità piú attive e chiaroveggenti si avvicinano a lui spontaneamente, mentre tutte le nullità si avvicinano intorno alla vacillante dinastia, invisa perché non è cinese. Io non so — concludeva — se nel programma di Yan-ci-Kai l' ambizione personale sia estranea, ma oggi egli può annullare il potere imperiale ».

A domare la insurrezione dei sudisti il governo imperiale aveva chiamato Yan-ci-Kai su cui ormai riponeva piena fiducia. Ma egli non era l' uomo che non sapesse trarre il dovuto profitto dalla situazione che si era formata. Non fu difficile infatti stabilire un accordo fra lui e il capo dei rivoluzionari. Questo accordo portò alla dichiarazione di decadenza della dinastia, alla proclamazione della repubblica e all' elezione presidenziale dello stesso Yan-ci-Kai.

Il nuovo assetto dato cosí a quello che fu il Celeste Impero sotto l' autorità di un uomo indubbiamente ambizioso e scaltro, ma altret-

Ancora per **SETTE GIORNI**

e cioè

Sabato 25 — Mercoledì 29
Domenica 26 — Giovedì 30
Lunedì 27 — Venerdì 31
Martedì 28

4,50 invece di 5 (Italia) — **9,00** invece di 10 (Estero)

pagherà per l'abbonamento annuale dal 1° Gennaio 1916 chi ci rimetterà direttamente l'importo.

AVVERTENZA IMPORTANTE: *Col* **primo di Gennaio 1916** *il prezzo dell'abbonamento annuale ritorna quello normale:* **5** lire *(per l'Italia)* **10** lire *(per l'estero).*

Per gli abbonati di città *i nostri uffici* – Via Enrico Poggi, 1 – *sono aperti dalle 9 alle 18. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia a Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

tanto intelligente ed abile, quale nell' universale giudizio era rappresentato il nuovo Presidente, non valse però a dare alla travagliata nazione la tranquillità e la pace di cui aveva bisogno per compiere la sua trasformazione civile ed economica.

I moti rivoluzionari non cessarono colla proclamazione della Repubblica, né cessaron le cospirazioni e le persecuzioni da parte dei ribelli e dei fautori del nuovo regime. Sun Yot con altri caporioni del primo moto repubblicano furono allora obbligati a rifugiarsi al Giappone dove pure trovarono ospitale accoglienza altri avversari antichi e nuovi del Presidente.

Il colpo di Stato da questi effettuato il 4 novembre del 1913 per cui alle garanzie costituzionali già stabilite si sostituiva la sua dittatura personale preludeva all' avvenimento odierno che lo riporta sul trono imperiale già abbattuto. Varrà esso a ricondurre la Cina su quella via di trasformazione in cui l' antico vicerè del Ci-li sembrava destinato a condurlo? I fatti risponderanno ed essi soli sapranno dirci se Yan-ci-Kai è soltanto quell' ambizioso volgare e traditore che appare a taluno, o se esso è veramente l' uomo superiore che sa i mezzi per riuscire ad un piú alto fine, come pure fu universalmente giudicato.

Ma nel momento presente non sono certo tanto il benessere e l' avvenire della Cina che ci interessano quanto i rapporti che la situazione cinese può avere col conflitto europeo.

Pel fatto che Yan-ci-Kai si mostra oggi poco tenero pel Giappone che ha testé voluto imporre alla Cina una vera forma di protettorato, si vuol dedurre che egli subisca l'influenza germanica e che di quella si faccia sostenitore. Il contegno tenuto sin ora dall' antico presidente non farebbe supporre veramente che egli avesse preferenze per questi o quello Stato europeo. Le concessioni date negli ultimi tempi alla Germania non meno che alla Francia ed all' Inghilterra proverebbero invece che egli favorendo le varie tendenze europee, volesse continuare in quella politica di equilibrio che può salvare la Cina da una troppo stretta dipendenza dal Giappone. In questa egli vede il pericolo che può essere anche, sarebbe vano dissimularlo, pericolo europeo, pericolo nostro.

Quando, e auguriamoci prossimo l' avvento, sia per cessare il triste stato di cose che oggi disonora la nostra civiltà, una minaccia nuova potrebbe sorgere per l' Europa tutta: una minaccia che viene dall' Oriente asiatico. Questa minaccia sarebbe tanto piú grave se dovesse trovare una Cina intieramente sottomessa al Giappone. Né dovremmo dolerci se la politica del nuovo imperatore valesse ad allontanarcene il pericolo.

Attilio Mori.

TRANSBALCANICA....

Ora che l' Italia ha aderito al patto di Londra e ripiglierà la tradizione di Mazzini e di Garibaldi, e con la visione dell' uno e il cuor dell' altro porterà l' aiuto agli eroici serbi in pro' delle libertà nazionali, della civiltà, e dei suoi diritti naturali e storici sull'Adriatico, giova ricordare, mentre gli austro-tedeschi lungi dall'Alpi gloriosamente vietate scorazzano a traverso i Balcani, i preliminari di codesta marcia barbarica giú nell' Oriente.

Sta di fatto intanto che dal 1906 al 1911 s' era preparato negli Imperi centrali tutto un programma per installare sull'Adriatico proprio l' attuale società turca, tedeschi e compagni. La prova piú sicura di tale insidia austrotedesca per i Balcani l' abbiamo nei progetti della costruzione della transbalcanica Danubio-Adriatico, che doveva naturalmente essere l' esponente degli interessi e del prestigio dei singoli paesi. In quei progetti piú che trovarvi solo il germe, già si vedono delineati gli atteggiamenti della situazione d' oggi.

Per competenza di territorî e di confini nella questione erano interessate l'Austria, la Serbia, la Bulgaria, l' Italia. Ma subito si creano punti di vista opposti e sorgono correnti di contrasto.

La Bulgaria del Coburgo, manco a dirlo, fila subito al seguito dell'Austria, e dietro l'Austria sta la Germania con la sua banca germanica; dall' altra parte, benché i loro interessi coincidano perfettamente, stanno isolate, purtroppo, grazie alle mene antiserbe dell'Austria, la Serbia e l' Italia. Insomma per concepire e dar vita alla transbalcanica concorrevano le due potenze centrali, due dell' Oriente, e una dell' Occidente, l' Italia, alla quale, se si vuol aggiungere, aderivano capitalisti francesi. Ma perché la nascitura avesse la fisonomia tutta teutonica, gli austro-tedeschi gelosi, pronubo il Coburgo, volevano prender parte attiva ed esclusiva, e disporre della Balcania. Ivi la terra era ricca e feconda. Sarebbe venuta la crisi della superproduzione. I prodotti del suolo bisognava istradarli per via piú diretta e razionale verso il mare, e per quella via in cambio attirare l' industria dell' Occidente. I soli due sfoghi al mare erano troppo lontani e discentrici, Salonicco sull' Egeo, e Fiume sull' alto Adriatico. Nel mezzo, verso il basso Adriatico, corrispondente in linea retta col cuore della Balcania, ragionevolezza voleva che una nuova via si aprisse.

La Serbia e parimente la Bulgaria e l'Austria sentivano tale necessità. Ma mentre la prima cercava che la nuova via verso il mondo e la libertà fosse profittevole per sé non solo, bensí sanzionasse anche l' indipendenza economica e politica di tutta la Balcania, la Bulgaria, che non doveva sentire tanta altezza e finezza di idealità, senza scrupoli rimetteva la partita all'Austria, e l'Austria a sua volta era decisa a subordinare ogni vero interesse della Balcania al proprio tornaconto, e alla sua egemonia su quelle terre fortunose in perpetuo tumulto. Cosí si tirò in lungo senza concludere nulla. Passò il tempo, e il tempo trasse con sé nuovi inconvenienti. Se le condizioni non erano favorevoli per la costruzione della transbalcanica austriaca, bisognava creare altre condizioni in cui *bon gré mal gré*, ad onta della Serbia quella linea potesse effettuarsi. E si arrivò cosí al diversivo delle due guerre balcaniche volute dall'Austria.

In realtà che cosa pensava l'Austria? L'Austria con il sospetto dell' ingordo che brama e teme era un' ammalata che non vedeva innanzi a sé che nemici. Non un solo nemico essa vedeva, ma due nemici terribili che non le danno posa, la Serbia e l' Italia. Benché l' Italia forse non se n' accorgesse, pure l'Austria se la vedeva nemica non solo sull'Alpi ma anche nei Balcani. Aveva subodorato di qualche mira dell' Italia sulla bassa Albania e non aveva piú pace, bisognava assolutamente vigilare che l' Italia non s' annidasse nell'Albania. E perché ciò non avvenisse, per scongiurar tanto pericolo bisognava intanto adoprarsi per tener divise e lontane l' una dall'altra il piú possibile la Serbia e l' Italia. Era un uomo che parlava chiaro il signor Klumenski. Egli aveva visto il pericolo e aveva detto: «Quando a mente fredda si valutino i fattori in questione, dovremo persuaderci che avremmo anche prima potuto meglio adattarci a una Costantinopoli russa, piuttosto che ora a una Vallona italiana. Poiché questa Vallona italiana, sarebbe la catastrofe politica ed economica della nostra monarchia». Dinnanzi a questa prospettiva catastrofica l'Austria a tutta mente fredda veniva tramando le sue insidie all' Italia.

In mezzo a codesti angosciosi sospetti e a codeste precauzioni insidiose l'Austria ciò nondimeno fu la prima a ventilare parecchio tempo innanzi le guerre balcaniche il suo progetto per la transbalcanica.

Nell'Adriatico piú quotati come sbocchi per la transbalcanica erano i porti di San Giovanni di Medua e di Vallona, il primo poco profondo ma tuttavia trasformabile e utilizzabile, l' altro già adatto per navi di grande tonnellaggio e stazione sicura e ben riparata dai venti.

Il disegno dell'Austria fissava che la linea ferroviaria staccatasi dal Danubio dovesse tendere direttamente a Uskub; che a Uskub fuori dell' orbita d' influenza della Serbia, si allacciasse con le ferrovie bosniache che dovevano scendere per il Sangiaccato, e da lí proseguisse per il mare.

Questo era un progetto che non doveva piacere alla Serbia, che si vedeva cosí sfuggire dal centro del suo territorio la transbalcanica. Il progetto serbo sorto di contro disegnava invece una direttiva Danubio-Nisch-Albania settentrionale-S. Giovanni di Medua in raccordo con un tronco montenegrino che faceva capo ad Antivari (Bar).

Questa linea giovava indiscutibilmente alla Serbia perché la scioglieva da ogni legame con l'Austria. Ma non solo alla Serbia, anzi poteva considerarsi per piú ragioni vantaggiosa anche per l' Italia.

Dal punto di vista economico questa linea sarebbe stata utile per l' Italia perché le merci balcaniche in genere e quelle serbe in ispecie, legnami, minerali, bovini, suini, avrebbero avuto per immediato sfogo i vecchi mercati d' Italia. Venezia avrebbe riguadagnato il primato commerciale, tanto piú che l' industria dell' Italia superiore, massime della Lombardia, di quei paesi insomma che per tradizione sentono forte l' odio per l'Austria, piú comodamente a traverso la vicina Venezia avrebbero avuto una via aperta per sostituirsi nei Balcani alla concorrenza dell' industria austro-tedesca e per consolidarvisi. Sulla direttiva di codesta linea gli interessi serbi e italiani si incontravano, si corrispondevano e si completavano a vicenda di contro al comune nemico e concorrente, l'Austria.

Ma non basta. Per l' Italia codesta linea avrebbe avuto anche un carattere politico tutt' altro che trascurabile.

Poiché l'Austria mirava alla sua linea Uvaz-Mitrovitza, questa linea Nisch-San Giovanni di Medua sarebbe passata appunto per l'Albania settentrionale, che l'Austria intendeva riservata a sé, salvo a piombare di qui piú in basso. Intersecandola avrebbe cosí diminuito il carattere politico della linea austriaca, e avrebbe rintuzzato, ostacolato con essa la pressione dell'Austria. L' Italia avrebbe avuto tutto l' interesse d' impedire in ogni modo che l'Austria si rafforzasse e si allargasse territorialmente nei Balcani.

Ma vi sarebbe stato anche un terzo vantaggio per l' Italia, non minore degli altri due. Appoggiando il progetto della Serbia, l'Italia avrebbe indirettamente aiutato i serbi nella loro lotta economica e politica contro l'Austria. E per un tale servizio i serbi, quei serbi che oggi tutti meglio conoscono, avrebbero saputo essere riconoscenti. Coll' apertura dei mercati italiani ai prodotti serbi si sarebbero fatti ancora piú stretti i legami fra la Serbia e l' Italia, e dalle buone disposizioni, dalle buone tendenze l' intesa politica non sarebbe esulata.

L'Austria presentiva che su quella direttiva serba Italia e Serbia avrebbero potuto intendersi a suo danno e nulla lasciò di intentato per sventare il pericolo. E in ciò è riuscita.

Cominciò con la campagna di denigrazione contro la Serbia, sospingendo l' Italia ad accostarsi invece alla Bulgaria che era roba sua. Indi per i suoi intrighi neppur il tracciato di quella ferrovia fu fatto. Gli albanesi istigati dall'Austria insorsero a impedire perfino agli ingegneri gli studi e le misurazioni; l' elemento serbo delle zone miste fu decimato dagli albanesi austriacanti, e la stessa sorte si minacciava a tutto ciò che non fosse austriaco. Il verbo dell'Austria ormai era passato agli albanesi e questi a chiare note affermavano che sul loro territorio nulla doveva verificarsi che potesse indicare una lega fra la Serbia e l' Italia.

Di fronte a simili fatti e a tale ostracismo forse l' Italia non si preoccupava, perché credeva utile per sé anche un' altra linea, la linea Danubio-Monastir-Vallona, che si sarebbe considerata come linea italiana.

Ma neppur di questa linea l'Austria doveva essere soddisfatta, perché significava appunto linea prettamente italiana.

Per l' Italia doveva avere un carattere economico, ma l'Austria ravvisava in essa un carattere politico. In virtú di una linea siffatta l' Italia sarebbe restata padrona assoluta dell'Albania del sud, dove già la propaganda italiana e la penetrazione pacifica avevano scosso la penetrazione culturale dell'Austria. E una volta padrona dell'Albania del sud l' Italia avrebbe messo a serio pericolo l'Austria anche nell'Albania del nord, dove avrebbe potuto sovvertire il piano secolare di quella per l' egemonia su tutta la parte occidentale della penisola balcanica. La linea italiana avrebbe precluso all'Austria la via su Salonicco, mentre all'Austria importava di aver in suo potere e l'Albania e la Macedonia appunto per assicurarsi quella via. Di piú, una volta costruita quella linea e una volta che l' Italia ne avesse conseguito l' esercizio, indubbiamente sarebbe rimasta padrona assoluta di Vallona.... E allora.... perché la flotta austriaca non fosse rimasta nell'Adriatico come in una trappola, bisognava ricordarsi degli avvertimenti del signor Klumenski!

Solo l' idea di una eventuale costruzione di quella linea spaventava l'Austria; né era tanto semplice e sbrigativa facenda lo scongiurarla. Ché se l'Austria con il prolungamento delle ferrovie austriache attraverso il Sangiaccato poteva ostacolare la effettuazione della linea serba a traverso l'Albania del nord, non poteva peraltro con i mezzi a sua disposizione arrivare a ostacolare e render vana la costruzione della ferrovia italiana Monastir-Vallona. E d' altra parte la costruzione della ferrovia austriaca portava di necessità per corrispettivo la costruzione della ferrovia italiana: una chiamava l' altra, con l' una si collegava l' altra. Che fare? In tanto frangente non restava altro che di ricordarsi degli amici. Poiché necessità voleva che l'Austria facesse buon viso a cattivo gioco si cercò almeno che la direttiva della ferrovia di Vallona fosse tracciata in modo che gli italiani non potessero essere padroni assoluti di una arteria cosí importante. L'Austria per la bisogna si rivolge subito ai suoi due alleati, migliori dell' Italia, ai suoi due alleati che sono sangue del suo sangue, alla Germania e alla Bulgaria.

Contro l' Italia nella questione della costruzione di quella linea e del suo esercizio sarebbe sorta la banca germanica, e per mezzo di essa si sarebbe fatta sentire l' influenza della Germania e dell'Austria. Il direttore di quella banca era stato anche il costruttore della linea Monastir-Salonicco e a lui doveva darsi pure l' incarico per l' eventuale costruzione della linea Monastir-Vallona. Grazie anche alla onnipotenza della Germania presso la Porta quei suoi propositi di aiutar l'Austria nella sua espansione a sud verso Salonicco non dovevano restare senza felice esito. Si trattava di assicurare con la nuova transbalcanica l' altra marcia transbalcanica dell'Austria, e impedire che l' Italia s' impossessasse di Vallona e del suo porto!

Frattanto l'Austria si rivolgeva allo sgherro fidato, al suo Egidio, al Coburgo perché elucubrasse un piano degno di lui e della società austro-tedesca, e segnasse i punti piú convenienti per i quali si doveva far passare quella povera transbalcanica. Il Coburgo deve aver risposto con le parole del Griso: «lasci fare a me». E il piano fu fatto. La transbalcanica doveva partirsi dalla Rumenia, dal Danubio e passare per Kumanovo, Uskub, Monastir e poi sboccare a Vallona. La Serbia era cosí isolata, ogni velleità sua sulla Macedonia sarebbe stata vana, mentre la Bulgaria avrebbe allargato il suo dominio anche nella Macedonia occidentale, e in tale posizione non potendo ripromettersi l' amicizia né di serbi né di greci, avrebbe coi buoni uffici dell'Austria, ottenuto l' appoggio degli albanesi, sí che bulgari e albanesi sarebbero stati una cosa sola, una continuazione di creature fatte ad imagine degli austro-tedeschi. Quanto all' Italia ognun vede in che razza di impicci si sarebbe trovata al di là dell'Adriatico con tali preparativi dei suoi ex alleati. La Bulgaria cosí non solo avrebbe signoreggiato sulla Macedonia occidentale a danno dei serbi, ma favorita dall'Austria, avrebbe trovato appoggio negli albanesi per stendere la mano anche sull'Albania meridionale fra Koritza e Vallona, e l'Austria mediante la Bulgaria si sarebbe opposta all' espansione italiana. Tale il programma, l' ultima eco del quale ce la dànno i singulti del Coburgo quando battuto e disfatto voleva avere con le lacrime ciò che non gli avevano dato le armi, e protestava che non sapeva rinunciare alla consuetudine di vecchi scambi, di vecchie relazioni fra il territorio degli arnauti carissimi del vallonese e le sue terre. Imaginarsi poi quanto sarebbe stato capace di osare se fosse uscito vittorioso e se quella transbalcanica si fosse fatta secondo il programma suo!

Sarebbe inutile illudersi ancora o voler creder di non essersi illusi. L' insidia c' era, e grande.

Certo che tutto questo colossale lavorío austro-tedesco s' infranse quando sfolgorò la vittoria serba nella seconda guerra balcanica. L' impresa affidata al Coburgo aveva l' esito di quella affidata al signor «lasci fare a me» di manzoniana memoria. Ma occorre ricordare il passato per non dimenticare la vecchia malafede e perché ne sia illuminata la recente iniquità austro-bulgara-tedesca. Non dimentichiamoci di quella malafede né di questa iniquità. Ma oggi che si tratta di soccorrere la Serbia come non osservare che se ci fosse la transbalcanica dagli approdi dell'Adriatico ben sarebbe piú facile l' impresa?

Ma le strade ci sono tuttavia. L'Adriatico ce le addita, l'Adriatico ci porta a quei cammini, là dove giunse Roma, dove giunse Venezia. Al di là ci sono porti che Roma e Venezia conobbero, e ci sono strade praticabili e direttive d' antiche vie da Antivari, da San Giovanni di Medua, da Durazzo, da Vallona. Tutto un fulgido cimelio di storia ci attesa degli itinerarî e delle città romane sull' altra sponda. Non pur l'*Orbis Pictus* di Augusto, non pur la Tavola Peutingeriana, non pur gli scrittori nostri, e gli itinerarî che nel rinascimento si ricopiavano da precedenti autori in parte scomparsi, ma lavori geografici che dallo stesso Oriente venivano. Si confronti un po' il codice vaticano Urbinate 82, che contiene una mirabile cartografia tolemaica, per ciò che si riferisce alla Dalmazia e all' Illirio. Questo codice pare che fosse portato in Italia proprio da Adrianopoli verso il 1438 (nel qual anno in Firenze si teneva un grande concilio ecclesiastico) e da Firenze fosse passato nelle mani di Guidobaldo d' Urbino e poi a Roma al Vaticano.

In quel rinascimento si valutavano piú che tesori tali opere rievocanti la gloria romana; in questo rinascimento che è una rigenerazione di vita romana, nella nuova cartografia il pensiero non può perder di vista i segni e l' orme dello spirito antico.

Dunque ora che la civiltà latina per il bene suo e del mondo dovrà fare il cammino d' una transbalcanica in senso inverso, dal mare alla terra, l' Italia deve sentirsi non estranea a quei luoghi. I monumenti romani e le memorie veneziane che sono disseminate nella Dalmazia, nella Bosnia-Erzegovina, nell'Albania rappresentano l' inapprezzabile pregio di città e di musei. Nella stessa Albania settentrionale parlano di Roma e di Venezia Scutari; Balesium, episcopatus Balleacensis, distante 12.000 passi da Scutari; la vicina Skja con le rovine d' una chiesa senza iscrizioni e senza sculture; Drivastum, con il castello d' età romana, distante 8000 passi da Scutari; Alessio e Kroja veneziane fino al secolo XV, giú fino a Pertreila distante da Kroja 25.000 passi e a due ore di cammino a sud di Tirana. Niente di meglio se gli albanesi, prima allevati dal turco e poi dall'Austria faranno buon viso all' Italia. Ma intanto su quell' acrocoro che guarda Leuca e la terra di Puglia un diritto naturale e, per i segni di due civiltà italiche, un diritto storico piú forti di ogni pretesa di barbari ci chiamano a riattivare e a perpetuare le antiche relazioni fra le due sponde sotto quell'elisio di cieli meridionali ove

> **Sorge dai monti d'Epiro la bianca luna ed allunga**
> **sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.**

Bruno Guyon.

DUE REDENTI

Ancora due irredenti spariti mentre dura l' ultimo travaglio della redenzione: due intelletti, due spiriti che nel tormento delle loro vite rifletterono il tormento delle provincie native: Ferdinando Pasini da Trento, Scipio Slataper triestino. Piú fortunato lo Slataper, che, dopo aver dato la primizia del suo sangue, a principio della guerra, a Monfalcone, è caduto combattendo sul colle del Calvario davanti a Gorizia: la morte in battaglia non spegne i sogni, li continua; forse li compie perfettamente come la vita non può. Ferdinando Pasini è morto a Trieste, ostaggio nelle mani nemiche, della malattia che lo rodeva e che era anche la malattia di un' anima macerata da una grande passione: sicuro che per il suo disfacimento fisico nemmeno l'Austria avrebbe potuto prenderlo tra i suoi soldati, era rimasto a Trieste quando tutti gli altri se ne erano andati: si illudeva di essere un po' meno malato dell'Austria, contava forse sulla medicina portentosa della vendetta finale. Ma questi ultimi mesi della sua vita, nell' ansia solitaria, devono essere stati una tortura che solo una fede assoluta può aver salvata dalla disperazione.

La morte avvicina oggi i due uomini, lontani per chi li giudichi nelle espressioni che hanno lasciate di sé nell' opera scritta: un temperamento lirico, un ardore di sogno che sfiorava la vita piú che non la vivesse, lo Slataper; un' indole critica ed erudita, ed anche una tenace energia polemica, il Pasini. Ma come ingegni irredenti e irredentisti li avvicina, e li esalta, una loro originale libertà nel sentire e nel dire la piú profonda tragedia dell' irredentismo, in quanto irredentismo è fatto morale e spirituale oltre che politico. Poiché l' irredentismo puramente politico di Trieste e di Trento era divenuto, per necessità di cose, anche una cosa pratica ed anche una cosa angusta. Nella lotta particolare intorno alle piccole cose intorno a cui il governo austriaco permetteva che ancora gli italiani suoi sudditi lottassero, c' era chi poteva perder di vista, se non il fine ultimo, la grandezza ideale e totale di questo fine: alcuni perdevano di vista sé stessi, non si accorgevano delle alterazioni spirituali a cui cedevano per effetto di quell' atmosfera impura in cui combattevano ma che dovevano pur respirare per combattere. Le lotte locali e localizzate dal sistema che ho già chiamato cellulare dell'Austria avevano formato un tipo d' irredentista che, per paura di non essere abbastanza rigido, irrigidiva anche il proprio pensiero, e questo pensiero politicamente italiano non era italianamente libero e largo quanto egli pensava. C' era qualche cosa da redimere nell' irredentismo stesso. Da scioglierlo da certi atteggiamenti negativi in cui si era fissato, da nutrirlo di piú ricche qualità positive. Bisognava che l' idealità particolare di quelle terre e di quegli uomini trovasse il modo di allacciarsi e inquadrarsi in altre idealità piú generali: se no, l' irredentismo stesso per gli intelletti disposti da natura a piú larghe comprensioni diventava una prigione di piú tra le prigioni dell'Austria; la religione minacciava di degenerare in una chiesa.

E tanto il Pasini quanto lo Slataper, che entrarono nella vita, con il loro temperamento ansioso di giustizia perché giustizia è anche bellezza, in un momento in cui l' irredentismo nel regno passava per finito e anche nelle terre irredente era ridotto, per necessità, a una lotta amministrativa a cui mancava il segno della grandezza se non quello della passione, non si fusero subito nei partiti nazionali. Al loro intatto idealismo ripugnava quel troppo di particolare, di contrattuale, qualche volta di egoistico, a cui la realtà costringeva la lotta nazionale nel Trentino o sull'Adriatico. E il Pasini cominciò con il combattere da socialista per una redenzione totale che pensava potesse includere tutte le altre redenzioni. Ma per poco: appena ritornato dagli studi universitari, compiuti nel Regno, alle sue terre e a Vienna, sentí, uomo d' intelligenza, il pericolo che correva l' intelligenza di quelle provincie italiane alla scuola germanica dell'Austria; vi intuí il fenomeno europeo, di cui quella era soltanto una spia, della mentalità germanica volta a snaturare, con la sola superiorità della violenza, l' intelligenza latina. E si gettò, con tutta la forza della sua volontà di montanaro, nella battaglia per la questione universitaria e per tutte le questioni scolastiche. Nei congressi, nei giornali, in opuscoli e finalmente nel libro *L' Università italiana a Trieste* argomentò, combatté, tenne viva la lotta italiana in Austria intorno al piú alto simbolo che abbia mai trovato. Aspro e pugnace, non risparmiò nemmeno i compagni quando gli pareva che avessero torto nei loro maneggi: e parve un *frondeur* pericoloso in quei gruppi che, per amore di necessaria concordia davanti al nemico, non avevano il coraggio di imporre anche alla concordia qualche periodico esame di coscienza. Ma quella sua asprezza, quel suo animoso modo di guardare in volto la verità anche peggiore, movevano da un amore forse piú intenso, certo piú comprensivo, di quello di altri irredentisti alla causa: era l' iracondo amore dei forti il suo. E libero; e soffriva come pochi che mancasse alla sua Trento e alla sua Trieste, ugualmente amate, quella libertà elementare in cui avrebbero potuto fiorire liberi tutti i germi a cui la necessità stessa dell' irredentismo imponeva delle costrizioni e delle imposizioni.

Si consolava scrivendo di erudizione come era nelle consuetudini dei migliori intelletti di quei paesi: perché l' erudizione, mentre aveva un' aria innocentemente apolitica, permetteva di confermare almeno nel passato la italianità fatale delle provincie fatte austriache. Ma facendo l' erudito, vagheggiava lo scrittore che dell' oscuro e complesso dramma delle terre irredente cogliesse il nucleo sanguinante e lo trasfondesse in qualche opera d' arte: perché egli sapeva che soltanto l' arte può, alle volte, esprimere in uno scorcio sintetico quello che l' informazione storica dura lunga fatica a riferire, e riferendo anche troppo non riesce mai a dir tutto.

* * *

Per questo, quando escí, tre anni or sono, il libro di un giovane triestino sconosciuto, lo Slataper, il Pasini non esitò a difendere il libro molto discusso che era *Il mio Carso*. Gli irredentisti puri, coloro che si reputavano i depositari del sentimento nazionale genuino, i professionisti per cosí dire dell' irredentismo, videro nel fantastico volumetto autobiografico poco meno che un tradimento. Chi era questo giovane, già mazziniano, che si sbizzarriva portando le sue melanconie a spasso sul Carso, tra gli slavi, e guardava con simpatia i rozzi nemici del contado e non si peritava quasi a profetare la vittoria del loro sangue selvatico sull' anemica gentilità degli italiani?

Non era altro che un malinteso fra temperamenti troppo diversi: i giudici condannavano secondo opportunità di partito e regole di lotta pratica una confessione che non poteva essere opportuna, come non possono essere mai le confessioni fatte ad alta voce. Ma chi poteva giudicare senza i rigori di una parte politica, si accorgeva che le opinioni eterodosse dello Slataper non erano opinioni politiche ma impressioni liriche, mutevoli, sopra lo schermo di una fantasia impressionabile. Anche la slavofilia sentimentale del *Mio Carso* nasceva per reazione alle delusioni che aveva sofferto nei primi assaggi della realtà un adolescente sen-

PIANOFORTI
JOHN BROADWOOD & SONS
di Londra
Anche questi rinomati Pianoforti si
trovano in deposito esclusivo presso
BRIZZI & NICCOLAI
Via Cerretani, 12, Firenze - Telef. 2-34

ARTE CRISTIANA
Rivista mensile illustrata di 32 pagine
organo della Società « Amici dell' Arte Cristiana »
Abbonamento annuo L. 10
Milano - Via Mantegna, N. 6 - Milano

È la Rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell' arte sacra; dovrebbe trovarsi su tutti i tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell' arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.

sibile, nato piú a vivere tra grandi fantasmi che a lottare fra uomini necessariamente mediocri. Lo Slataper aveva anch'egli cercato di identificare nell' Italia quell' onda di aspirazioni indefinite che urgevano in un anima d' adolescente che cercava sé stessa: l' Italia del partito nazionale triestino gli era sembrata troppo inferiore all' altra che aveva intravista nei miraggi del sogno. Delusione comune a tutte le adolescenze nel punto che stanno per adattarsi a vivere la vita di tutti; fenomeno piú letterario che politico. Lo Slataper aveva il merito di aver fatto di codesta sua crisi un' opera d' arte, ineguale, capricciosa se si vuole, ma penetrante, ma adeguata al travaglio della crisi sofferta: un'opera d' arte espressiva in ogni modo.

E il *Mio Carso* esprimeva indirettamente, per simboli di poesia, anche quel particolarissimo carattere che ad una crisi di quella natura veniva dall'essere stata vissuta da un triestino a Trieste. Il dubbio nazionale che ne turbava le pagine non era, no, tradimento, nemmeno errore politico. Era il dubbio del destino stesso che permetteva all'Austria di tener quelle terre italiane in sospeso fra due stirpi; era lo spavento che qualche volta sorprendeva chiunque vi fosse nato: di non poter essere quello che voleva e di dover essere quello che non poteva: ambiguità che cerca invano nel fondo della coscienza il responso sicuro dell' istinto, tormento d' anima che può scambiare l' angelo custode col diavolo tentatore. Ma nessuno forse aveva ancora espresso come lo Slataper, per forza di arte e di poesia, quell' essere dello spirito triestino in margine a troppi mondi, anelante a una piú grande patria che gli faccia aver tutta sua finalmente anche la sua piccola patria.

Lo Slataper l' aveva espressa, pur tra le impressioni discordi in cui sarebbe puerile cercare qualche cosa che assomigli a un programma, italianamente, secondo certi schemi di espressione artistica in cui non era traccia di quella inconsapevole mentalità germanica che in altri un irredentismo piú preciso non era riuscito a nascondere completamente. Era spiritualmente un liberato dall'Austria questo giovane scrittore che nelle dimostrazioni triestine aveva confessato di sentire dietro le file dei gendarmi austriaci tutta la forza pesante del germanesimo con Carlo V e con Bismarck. E nella piú libera e rivoluzionaria espressione dei suoi tormenti e delle sue ansie individuali traduceva, senza rendersene conto e perciò piú sinceramente, l' ansia collettiva di una giovinezza che cosí non sarebbe stata se non fosse stata, oltre che una giovinezza ansiosa, una giovinezza irredenta.

« Noi vogliamo bene a Trieste per l' anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute.... Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perché noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere.... Ah, fratelli, come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi orgogliosi con la giovane forza e sapere e comandare e possedere.... ».

Sono le ultime pagine del *Mio Carso*, promesse enigmatiche di uno spirito tumultuante di passioni indefinite. E cosí indefinite dicono la inquietudine sentimentale che era tormento dell' irredentismo negli spiriti piú alti e piú puri. Ma il giorno che l' Italia ha finalmente potuto dichiarare la guerra all'Austria, combattendo anch' essa per il diritto latino contro la forza germanica, allora tutto deve essersi chiarito nell' anima convulsa di questo poeta, e la ragione della sua vita invano cercata nei sogni delle montagne e del mare spontaneamente trovò il suo posto nelle file di un popolo che si schierava a battaglia. E la morte ha placato l' ultima sua ansia in quell' ordine di certezze assolute a cui nessuna vita arriva completamente e che perciò i vivi debbono invidiare ai morti. A Ferdinando Pasini e a Scipio Slataper, redenti.

Giulio Caprin.

Antonello da Messina e la sua fortuna

Col grosso tomo uscito recentemente per le stampe — millecentocinquanta pagine di testo e piú di ottocento illustrazioni — si compie il sesto volume della *Storia dell' Arte Italiana* di Adolfo Venturi: sesto volume che in quattro tomi o parti, di misura diversa, tratta della nostra pittura quattrocentesca (1). L' opera iniziatasi quindici anni or sono, s' è andata man mano allargando. I sette volumi annunziati nel 1901 dovevano comprendere tutto il corso dell' arte italiana. Appena bastano, dieci, a farci arrivare al secolo XVI, tralasciando l' architettura, dopo la romanica, le arti minori, dopo il trecento. E intanto i primi quattro volumi già appaiono non solo antiquati rispetto all' incalzante ricerca, ma inadeguati, per mole e per materiale illustrativo, agli ultimi tre e specialmente all' ultimo, al sesto, ciascuna parte del quale è quasi il doppio del primo volume. Sí che l' editore stesso annunzia, di quei quattro, prossime edizioni rifatte e raddoppiate, o almeno migliorate e rivedute.

L' opera è quindi cresciuta senza un piano rigoroso e preciso, o al piú fuori di esso, a malgrado di esso. Si direbbe quasi che l' autore si sia lasciato trascinare dall' argomento preferito e attrarre da quella pittura del trecento e del quattrocento, che cosí profondamente conosce, ed ama cosí vivamente; abbia dimenticato le promesse fatte, e trascurato, non senza rammarico, il disegno generale propostosi.

Da ciò quella lacuna sulla architettura di piú che due secoli, quella mancanza di unità in tutta l' opera, e quel disequilibrio da volume a volume cui forse rimedieranno, in parte, le future edizioni, annunziate per i prossimi cinque anni. Solo nel 1920 potremo, quindi, giudicar l' opera nel suo complesso.

Intanto, anche cosí com' è, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue manchevolezze, questa storia dell' arte italiana rappresenta uno sforzo mirabile; tanto piú mirabile in quanto è fatto da un solo.

Generalmente, per mettere assieme tali pubblicazioni, si usa ricorrere alla collaborazione di specialisti, con vantaggio delle varie parti, ma con danno della linea generale. A questa, il Venturi si è accinto coraggiosamente, e v' ha perseverato ostinatamente, senza compagni od aiuti.

Ha lavorato duramente con sempre nuova e giovanile energia, girando e tornando a girare piú volte mezza Europa. Né — come spesso avviene in opere di gran disegno — si è comodamente servito di giudizi già fatti; ma ha voluto vedere da sé, avere una opinione sua, spesso in contrasto con tutti gli altri. E neppure si è pigramente accontentato dei resultati da lui stesso ottenuti altra volta; ma ha ripreso a studiare, ed ha avuto l' onestà e il coraggio di contraddirsi.

Se quindi, contraddicendo sé e gli altri, è qua o là caduto in errore, gli può esser ben perdonato.

E gli può essere perdonato per l' esempio ch' egli ha sempre dato di sé ai giovani, fossero o no suoi scolari.

Ricordo di averlo trovato piú volte, in qualche crepuscolo estivo, attardarsi ancora per le nostre gallerie a vedere, a osservare, a studiare. Dall' alba, forse, egli aveva vagato per le nostre chiese; da ore ed ore affaticava l' occhio e la mente. Ma l' occhio e la mente non erano mai stanchi; né sminuivano l' entusiasmo e l' amore delle cose vedute nel giorno, o di quelle che ormai quasi appena intraved va nella penombra.

Vedere era vivere per lui. Sí che quando sapemmo che piú non vedeva, facilmente immaginammo il suo strazio.

Ora questo volume, dedicato al medico, che gli « ridonò con la luce degli occhi la luce dello spirito », meditato nei lunghi mesi di cecità, tra la speranza e il timore, dettato con rinnovato entusiasmo, appare meglio dei precedenti concepito e condotto. Né vi manca, specialmente nel capitolo dedicato ad Antonello da Messina, qualche condiscendenza ai nuovi metodi di critica pittorica, accolti però con una certa prudenza e spesso dimenticati nel corso del volume.

Il quale, come i due innanzi usciti si imperniano rispettivamente su Piero della Francesca e su Andrea Mantegna, in Antonello trova il suo fulcro.

***

Che il messinese sia stato in Fiandra e v' abbia veduto le opere dei Van Eyck, crede, se bene dubitosamente, il Venturi. Di fatto, egli osserva con ragione, a guardar soltanto al *Cristo benedicente* di Londra, sembra impossibile che direttamente, dalla unica opera di Giovanni — l' *Annunziazione* che Alfonso d'Aragona conservava in Castello — o indirettamente, attraverso ai pittori catalani ed agli altri spagnuoli, che dominavano la scuola siciliana e napoletana, Antonello potesse cosí profondamente e intimamente accostarsi alla maniera dei due fratelli.

Ma assai meglio ritrovò se stesso, il messinese, a contatto di Piero della Francesca. Nel *San Sebastiano* di Dresda vibra la luce chiara e trasparente del coro di San Francesco in Arezzo e d' altre opere del sansepolcrese.

Anche lo commosse a Venezia la bontà e l' umanità di Giambellino; ma non mutò.

« Il sentimento elegiaco — conclude il Venturi — e la purità dell' arte di Giambellino servirono a risvegliare in Antonello le voci profonde dello spirito italico; sicché, lasciate in abbandono le forme tormentate dei fiamminghi, anch' egli assurse verso l' ideale, non cristiano, come quello di Giambellino, ma siculo, classico, greco. I veneziani, che tentarono d' imitarlo, non potevano intenderlo; i siciliani che lo seguirono, non sorretti da scienza, lasciaron cadere in isfascio le forme esemplari. Nonostante il gran corteo di imitatori, Antonello rimase isolato nella storia dell' arte nostra, come rappresentante il genio pittorico di Sicilia, in accordo, nei giorni della rinascita, coi genî dell' arte italiana ».

Non lo compresero, e non potevano comprenderlo. Lo stesso doveva accadere di lí a poco a Giorgione in Venezia, a Leonardo in Milano. Anzi, come i giorgionisti e i leonardiani sono quelli che meno intimamente e profondamente hanno inteso l' uno o l' altro maestro; cosí gli antonelliani, che piú esteriormente e superficialmente gli si accostano, sono quelli che sono entrati meno addentro nell' arte del messinese.

Del resto anche noi abbiamo indugiato a lungo ad intenderli, questi grandissimi; e a lungo li abbiamo scambiati coi loro imitatori; e qualcuno continua ancóra a scambiarli.

Gli è che, come i seguaci fedeli, anche i critici, sono rimasti per molto tempo alla superficie, si sono accontentati delle apparenze.

Accontentandosi delle quali, qualche anonimo siciliano si è potuto levare su dalla stanca e disusata imitazione degli esemplari catalani o fiamminghi, per dare alle sue creature una monumentalità piú italiana; mentre nella famiglia stessa di Antonello, il figlio Iacobello faceva una leziosa e sciocca caricatura della malintesa e troppo grande per lui arte paterna, nella *Madonna di Bergamo*; e i de Saliba, Antonello e Pietro, scambiavano la plasticità del maestro con la gonfiezza e tumidezza loro. Migliore ad ogni modo il primo dei due, Antonello, per la monumentalità delle sue *Madonne*.

Molti piú furono, a ricordare il maestro, i veneti: veneziani, vicentini e veronesi. Potremmo dire anzi che non riuscirono a dimenticare i modelli offerti da lui.

La pala di San Cassiano, perduta, esemplata sul tipo delle *Sacre conversazioni* di Piero della Francesca e dei suoi seguaci, persuase Giambellino e Alvise Vivarini a rompere lo schema del trittico di derivazione donatelliana-mantegnesca, ed a raccogliere angeli e santi attorno al trono della Vergine, entro o dinanzi la curva absidiale di un tempio.

Il *San Sebastiano* fu ricordato da tutti un po'; ma specialmente da Liberale da Verona, che nelle due tavole di Berlino e di Milano ripeté perfino il rocchio di colonna a destra, per terra.

E cosí fu del *Cristo morto* e del *Cristo coronato di spine*. Giambellino stesso non seppe sempre liberarsi della reminiscenza del primo modello nella serie delle *Pietà*; Cima da Conegliano e il Bissolo si sforzarono, vanamente, di accostarglisi, col *Cristo* dell'Accademia di Venezia; Andrea Solario ripeté fedelmente un esemplare perduto nell' *Ecce homo* della collezione Coock.

Ma specialmente le solenni e gravi Vergini pensose, e piú ancora i suoi ritratti scanzonati impressionarono veneti e lombardi.

Non so; ma non pure le prime madonne di Alvise Vivarini, sí bene anche molte di quelle del Montagna e di Cima, che si ritemprarono su Antonello prima di piegare totalmente o quasi verso Giambellino, fanno pensare al messinese anche piú di quanto sia lecito pensarvi.

Del resto di una influenza antonelliana persistente ancora sui primi del cinquecento fan fede due *Madonne* del Fogolino, una nella Galleria dell'Aja, l' altra in quella di Vienna. Per la prima anzi il Venturi arriva a credere alla derivazione da uno scomparso esemplare del maestro.

E cosí pure potremmo credere ad altri modelli perduti, guardando alle decine di ritratti e veneti e lombardi ove si ripete lo sguardo del messinese, ove giuocano le sue ombre e le sue luci, ove fissano i suoi occhi, respirano le sue bocche.

Nel ritratto i seguaci gli si sono meglio accostati, dal Vivarini al Mazzola e al Marescalco; dal Solario fino ad Ambrogio De Predis, o all' ignoto leonardiano che eseguí il busto recentemente acquistato dalla Pinacoteca di Brera. Perfino Gentile Bellini, tra le pompe della Serenissima, non disdegnò di uno sguardo il pittore venuto dall' isola lontana. Qualcuno dei suoi acuti e penetranti ritratti permette di crederlo.

Piú guardò a lui Giovanni Bellini; ma vi guardò da par suo.

Non imitò: assimilò. Se nella perduta pala di San Giovanni e Paolo, riprese dell' altra, pur scomparsa, di San Cassiano la disposizione; e se tale disposizione ripeté in opere posteriori, non copiò. « Veduti i saggi del messinese, definisce il Venturi, ne tenne negli occhi gli studiati effetti, fra le vie da percorrere dall' arte sua, tracciandone un' altra piú lontana, nella luce del sole ».

E da Antonello assimilò una maggiore plasticità, e un maggiore arrotondamento di forme; imparò a sostituire ad una simmetria ricercata nelle prime composizioni, una euritmia a base geometrica, che regola e regge creature e cose; apprese come potere avvolgere quelle e queste nella vivida luce solare.

Forse Giambellino fu il solo che intese quanto di nuovo e di grande portava dalla sua Sicilia e dall' Italia Centrale, sulla Laguna, il messinese. Lo intese, perché era all' altezza di intenderlo. E per questo non lo seguí; ma, dopo qualche contatto, tanto meno apparente quanto piú profondo, riprese la sua via: quella che portava diritta a Giorgione e a Tiziano.

Nello Tarchiani.

---

(1) ADOLFO VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*. « La pittura del Quattrocento ». Vol. VI, parte IV. Milano, Hoepli, 1915.

MARGINALIA

★ Dante nell' anno di grazia e di redenzione. — Il canto dei « tedeschi lurchi » e della « sozza imagine di froda » ebbe giovedí scorso un interprete fedele efficace e meritamente applauditissimo, in Arturo Linacher, il buon presidente dell' unione fiorentina delle associazioni patriottiche. Non che il Linacher abbia voluto essere un commentatore politico; anzi ha voluto essere un commentatore imparziale; ma l' imparzialità stessa e quel valersi di testimonianze tedesche per documentare la medievale lurcheria dei tedeschi hanno dato al suo commento un sapore politico assai fine e ben intonato alla solennità della ripresa dantesca fuori d' Orsanmichele. Perché il salone d' Orsanmichele quest' anno — lo ha detto Isidoro Del Lungo con eloquenti e commosse parole preludiando al corso di letture — e col salone il Palagio dell' Arte della Lana sono interamente dedicati alle opere dell' assistenza civile, cui par che Dante stesso, e Firenze repubblicana con lui, benedicano severi e fidenti. Ond' é che le letture quest' anno si tengono invece in un altro salone, piú fastoso che austero: la sala di Luca Giordano nel palazzo mediceo, quella stessa sala che fu celebre anni sono per i suoi cicli di letture sulla Vita Italiana e ch' è ora degna sede alle tornate della R. Accademia della Crusca. E come già per il discorso pronunziato nell' annuale adunanza dell' Accademia cosí per questo inaugurativo del corso dantesco nell' « anno di grazia e di redenzione », Isidoro Del Lungo sentí vivo e caldo intorno a sé il consenso e la simpatia degli intervenuti commossi dalla sua stessa commozione, esaltati dal suo stesso fervore. Commozione e fervore che toccarono il sommo quando il Maestro con accenti ispirati rievocò le care immagini giovanili del Borsi, del Passerini, del Picciola, del Ricasoli caduti con quella « grazia » nell' anima e per quella « redenzione ».

★ La II esposizione invernale toscana, è stata messa assieme in meno di un mese. Dove era accatastata la galletta, sono ora dipinti e sculture, incisioni e disegni. Dire che si sentisse proprio il bisogno di una esposizione, in questo momento, sarebbe dire cosa non vera. Ma da che è stata cosí coraggiosamente organizzata, da che serve a non rompere la tradizione, a dimostrare che le piú gravi cure non ci impediscono di occuparci d' arte e di artisti, facciamole buona accoglienza. Del resto, tra tutto quello che v' è esposto, ben poco è inspirato alla guerra. Appena qualche xilografia di Antony De Witt; appena *La piccola profuga* del Lambertini. Il rimanente ci allontana tanto dall' ora presente, che può esser di riposo e di conforto a chi voglia. Di riposo e di conforto, secondo i gusti, s' intende. I piú li troveranno, ad esempio, nel salone, ove sono raccolte le opere dei nostri piú cari pittori toscani. I piú si irriteranno invece dinanzi ai dipinti ed ai disegni collocati nella terza sala. Si irriteranno e rideranno. Eppure è di questi disegni e di questi dipinti che voglio brevissimamente parlare. A capo dei secessionisti stanno: Plinio Nomellini, con non molto di nuovo; Galileo Chini con due pannelli decorativi di ballerine siamesi; Umberto Brunelleschi con una fantasia, *La moda*, e due ritratti; Libero Andreotti con una *Danzatrice* modellata gustosamente. Il Chini attrae con la sua singolare colorazione; il Brunelleschi per quella raffinatezza un po' perversa che è in quasi tutte le cose sue. E piace, con loro, Carlo Gino Sensani per un ritratto decorativo di giovine donna, e per certi ventagli ove la voluttà calda e tutta profumi gravi dell' India si fonde curiosamente col cicisbeismo tutto cipria ed acqua di melissa del settecento; piace Alfredo Müller, specialmente per una gioiosa testa muliebre, messa giú con pochi tocchi sicuri; interessa Lorenzo Viani con le sue inesorabili visioni di miseria e di dolore; interessa Moses Levy con le sue arabe e le sue negre, trattate con foga brutale. Di contro a loro stanno quelli che potremmo chiamare i sintetisti, i semplicisti, o che so io: Giulio Giachetti, Arturo Checchi, Guido Ferroni. Nella esasperata reazione all' impressionismo, finiscono col mancare d' aria e di luce; ma attraggono per la visione ingenua, per il rendimento di essa, immediato, schietto, fin quasi caricaturistico. Nei loro dipinti le cose hanno un po' del balocco, ma prima vi divertono, poi vi interessano. Posson le loro sembrare magari creature e cose da novelletta; eppure hanno realtà e concretezza maggiore, che non ve ne sia in qualche opera naturalistica di antica maniera. Ed interessano pure i loro disegni scheletrici, sommarii, come i disegni di Piero Bernardini, e come le litografie di Umberto Conti; i quali due nelle grandi cose a colori persuadono meno, anche se il Bernardini ottiene assai nel ritratto del pittore Sensani, anche se il Conti, giovanissimo, mostra una sicurezza tra spavalda e trascurata che dà da sperare. Che cosa ne verrà fuori? Staremo a vedere. Un anno è anche troppo per un mutamento. Il Ferroni, ad esempio, è cambiato dall' ultima volta; e non in bene, mi sembra. Non so; mi pare che ondeggi fra quello che faceva, quello che sa che faceva il Cezanne, quello che vede fare al Puccini. Io preferirei rimanesse sé stesso, e arrivasse dove vuole senza mai piegare Forse il cammino sarà piú lungo, ma sarà piú sicuro. N. T.

★ Per l'emigrazione italiana dopo la guerra. — La *Rivista Coloniale* indica in un interessante articolo quale dovrebbe essere la politica dell' emigrazione di domani. Qualunque possa essere la conclusione a cui si pervenga dopo esaminati gli effetti dell' emigrazione, non si può non ritenere utile una serie di provvedimenti che possano valere a diminuire i danni causati dall' esodo di cosí forte massa di lavoratori dal suolo patrio. Ad evitare la sciagura dell' estensione dello spopolamento e a modificare un poco la composizione demografica degli emigranti sarebbe indispensabile che lo Stato svolgesse una politica ispirata a larghezza di vedute e diretta ad ostacolare, non con divieti assurdi, ma con provvedimenti efficaci, lo sviluppo dell' emigrazione. Finora lo Stato ha considerato l' emigrazione solo dal punto di vista della protezione da concedere all' emigrante, ritenuto troppo ingenuo e debole per sfuggire alle insidie dei furfanti di ogni risma che lo sfruttano vergognosamente. Occorre ora invece ampliare l' azione dello Stato, darle limiti molto piú vasti, che servano anche ad attenuare il male colpendolo nelle sue origini. Né si dica che con questo si intende ad estendere vieppiú i compiti dello Stato moderno. Noi vorremmo sempre piú limitata la sua attività in quei rami in cui l' iniziativa privata possa meglio rispondere alle esigenze del pubblico, ma nei còmpiti grandiosi, che richiedono mezzi poderosi, che soprattutto provocano rapporti con paesi stranieri, nessuno può sostituire lo Stato; le iniziative private debbono essere considerate soltanto come sussidiarie, mentre lo sforzo principale deve essere assunto, disciplinato e sostenuto dall' organo principale della nazione. Purtroppo i mezzi di cui potrà disporre la finanza pubblica per i servizi civili saranno per molti anni limitati e quindi incompleta potrà riuscire l' opera dello Stato in questo elemento importantissimo della nostra vita sociale. Ma poiché qui si tratta di salvaguardare interessi vitali, presenti o futuri, la lesina che fino ad ora ha guidato questa categoria di spese, dovrebbe cedere il posto ad una maggiore larghezza. Quale deve essere dunque l' attività statale in materia d' emigrazione? Dopo un meditato studio del problema, il legislatore dovrebbe emanare tre ordini di provvedimenti: il 1° diretto a frenare l' emigrazione con il promovere ed incoraggiare lo sviluppo industriale ed un miglior sfruttamento delle terre e a combattere lo sfruttamento locale mediante lo svolgimento di una seria politica di colonizzazione interna; il 2° diretto a garantire l' emigrante dalle insidie nelle quali potrebbe cadere, proteggendolo, sia in patria con i contratti di lavoro, sia fino ai punti di sbarco e di lavoro; sia infine nel rimpatrio; il 3° diretto ad assicurare una conveniente protezione dei nostri connazionali all' estero, direttamente con i consoli e indirettamente con i trattati internazionali di lavoro.

★ La libertà dei mari. — Uno dei postulati attuali della Germania è la libertà dei mari. La Germania dichiara di volere la sconfitta dell' Inghilterra per salvaguardare questo diritto indispensabile per la felicità e la prosperità dei popoli. « La lotta — ha detto l' ambasciatore tedesco Dernburg — ha per obbiettivo da una parte il dominio assoluto dei sette mari, dall' altra la libertà della navigazione, il tradizionale *mare liberum* ». A queste idee tedesche risponde convenientemente un articolo del *Times* letterario. Il tradizionale *mare liberum* — esso scrive — data proprio dalla fondazione della potenza navale dell' Inghilterra. Sopravviverebbe al trasferimento di questa potenza alla Germania? La sorte del Belgio e del Lussemburgo illustra l' idea che si fa la Germania della libertà degli altri popoli; e gli incidenti del *Lusitania* o dell'*Ancona* bastano a dimostrare che, se ella potesse, la Germania non rispetterebbe davvero la libertà dei mari. Certo il mare deve essere libero per tutti ed è libero per tutti in tempo di pace. Il mare non appartiene ad alcuna nazione e la sovranità britannica, come quella di tutte le altre potenze, è limitata alle sue acque territoriali. In alto mare, l' Inghilterra non gode di alcun diritto speciale e non pratica alcuna giurisdizione che non sia esercitata anche da altri Stati. Quando e come l' Inghilterra ha usato di quel predominio assoluto che la Germania le rimprovera? Di tutti i popoli che solcano i mari su navi proprie, i tedeschi sono quelli che hanno meno da lamentarsi, perché è proprio grazie alla libertà dei mari lasciata loro dall' Inghilterra, ed anzi assicurata loro dalla supremazia britannica, che essi hanno costruito il vasto edifizio del loro commercio marittimo e della loro prosperità interna. I loro grandi bastimenti, senza impedimenti di alcun genere, hanno solcato gli Oceani in tutti i sensi; essi hanno anche utilizzato gli stessi porti britannici e le acque territoriali inglesi ritraendo grandi profitti dal traffico delle mercanzie e dei passeggeri britannici. La Germania ha goduto di una libertà di traffici navali quale non è stata goduta nemmeno, si può dire, dall' Inghilterra. Si noti poi che la Germania non ha ancora nemmeno pagato il suo tributo allo sforzo comune delle nazioni marittime. Assai tempo prima che ella scendesse sull' Oceano altri popoli, portoghesi, spagnoli, genovesi, olandesi, francesi, danesi, avevano esplorato le acque del globo; compilata la carta delle zone pericolose; scoperto i passaggi navigabili. Nei giorni lontani degli avventurieri mercantili, e poi delle compagnie commerciali, i marinai delle nazioni summentovate navigarono a rischio della loro vita a spazzare le acque degli oceani dai pirati e riuscendo a fare dell' alto mare una strada sicura. La Germania non ebbe alcuna parte nella scienza della navigazione, nell' arte delle costruzioni navali, nella scoperta dei mondi nuovi, nella pacificazione dell' Oceano. Essa ha ereditato del lavoro e del sacrificio degli altri senza pagare il suo tributo. Il tedesco è sempre stato, non il pioniere, ma il merciaio ambulante della civiltà, quegli che segue le orme, e non è mai alla avanguardia. Ieri ancora, mentre aquile come i Peary, gli Amundsen, gli Scott, prendevano il loro volo verso i Poli, i corvi tedeschi si precipitavano sul Belgio ed oggi gli uomini politici tedeschi domandano che il mare sia neutralizzato, come era stato neutralizzato il Belgio....

★ Psicologia del commesso viaggiatore tedesco. — Il personaggio piú importante della Germania, è stato detto piú volte, è il commesso viaggiatore tedesco, l' essere multiplo, onnipresente, insinuante e temibile a cui la Germania deve la sua penetrazione in ogni angolo del mondo. Henri Hauser ne traccia un gustoso profilo nella *Vita Italiana*.

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

Le nuove Strenne!

LA CULTURA DEL POPOLO
REMO SANDRON EDITORE

Sono pubblicati i primi quattro volumi, splendidamente illustrati.

Novissima biblioteca di bella cultura, pubblicata per mettere alla portata di chiunque *i capolavori immortali d'ogni età e d'ogni paese*, per far conoscere a tutti *le imprese eroiche e le gesta famose o comiche del passato*, per render popolari *le storie del mondo più importanti e mirabili*. I volumi di questa collezione di cultura popolare si distinguono per la **esposizione semplice, chiara, precisa, completa** e per la **straordinaria eleganza e ricchezza d' illustrazioni.**

Primi volumi pubblicati:

POEMI CLASSICI L' Iliade, l' Odissea e l' Eneide esposte da G. B. Prunaj, con illustrazioni di *F. Nonni* e copertina di *Duilio Cambellotti* . . . . L. 1. —

PER I BORGHI E LE CASTELLA Le gesta dei **Cavalieri della Tavola Rotonda**, di **Orlando** e dei **Paladini di Francia**, e dei **Nibelunghi** narrate da **G. B. Prunaj**, con illustrazioni di *A. Craffonara*, e coperta di *D. Cambellotti* . L. 0. 80

GEMME NAZIONALI La Divina Commedia, l' Orlando Furioso e la **Gerusalemme Liberata** esposti da **G. B. Prunaj**, con illustrazioni di *A. Craffonara* ed *A. Mussino* e coperta di *D. Cambellotti* . . L. 1. 25

LE TRE LEGGENDE ETERNE Le imprese del **Cid Campeador** e le avventure di **Don Giovanni** e del **Dottor Faust** narrate da **G. B. Prunaj**, con illustrazioni di *A. Craffonara* e coperta di *D. Cambellotti* . . . . L. 0. 80

Di prossima pubblicaz. i volumi:

FIGURE EROICOMICHE — I LIBRI DELLA FEDE

Due soavi volumi di poesie per la gioventù:

LE DOLCI CANZONI
Poesie di Ugo Ghíron

Elegantissimo vol. in-8 grande, stampato a doppia tinta, con splendide ill. a colori di *A. Mussino* e *M. Termine*. Rilegato alla bodoniana L. 2. 50

VOCI NELL'ALBA
Poesie di Dante Dini

Grazioso vol. in-16, con decorazioni a colori di *F. Nonni* . . . . L. 1. 50

Un romanzo piacevolissimo:

NINETTO BARDI L'AVVENTURIERO

Romanzo di **Carlo Dadone**. Un bel vol. in-16, con oltre 100 ill. ed artistica copertina policroma di *A. Mussino*, L. 3. — Rilegato in tela L. 4. —

Quattro ameni volumi di novelle d'ogni gusto:

LE MONELLERIE DI CIAPO di Goffredo Cognetti. Novelle piccine narrate da **Pappo** a **Kingalina**. Un bel vol. in-16, illustrato caratteristicamente da *M. Termine* . . . . L. 1. 80

IL MIO AMICO PAPAVERINO di Augusta Thorburn. — Traduzione di *Gina Dogliotti Frati*. Civettuolo volume in formato quadro, con numerose illustrazioni in rosso e nero di *Alice B. Woodward*. Rilegato alla bodoniana . . . . L. 2. —

CIRILLINO E FORMICA Favolose vicende di due ragazzi, narrate da **Arriga Fattori Pesce**. Un bel vol. in-16, con artistiche illustraz. di *A. Craffonara* . L. 1. 50

FATA NATURA E MAGO COMBINAZIONE

Fiabe vere di **Luisa Cittadella Vigodarzere**. Elegante vol. in-16, con illustr. di *Gugù*, L. 1. 50

Dirigere richieste con vaglia postale all' EDITORE REMO SANDRON — Milano, Palermo, Napoli, Genova, Bologna.

Questi commessi viaggiatori — egli scrive — sono anzi tutto molto piú numerosi che i loro rivali delle case straniere che non ne posseggono neppur la metà, forse neppure un terzo. Cosí il commesso tedesco può, una o due volte all' anno, visitare tutti i suoi clienti, perfino nei piccoli casolari perduti attraverso la Pampa. Egli è quasi sempre un tedesco, ciò significa che egli adempie il suo còmpito mercantile con patriottico ardore, e siccome, a causa dell' indolenza dei concorrenti stranieri, spesso avviene che egli rappresenti contemporaneamente una casa francese, americana ecc. egli ha tutto l' agio di offrire insieme all' articolo straniero, l' articolo similare tedesco, di studiare l' articolo straniero e farlo copiare da una casa tedesca. Grazie a lui certe case tedesche non hanno neppur bisogno di andare in Francia a cercarvi le novità, che loro vengono fornite dal viaggiatore insieme alla collezione francese, cosí che spesso l' imitazione può esser messa in commercio contemporaneamente all' originale. Se egli non ne possiede la collezione, il viaggiatore non esita a comprare egli stesso gli articoli che si vendono in piazza per farli pervenire alla sua casa. Questo tedesco è spesso uno di quei figli della Germania che noi abbiamo visti, naturalizzati o no, istallati sul posto, talvolta nati sul posto, sentinelle avanzate del *Deutschtum*, al corrente degli usi del paese. Per mantenere il contatto basta che un viaggiatore (talvolta il capo della casa o suo figlio) venga annualmente dalla metropoli per visitare questo rappresentante, informarsi dei suoi bisogni, studiare la concorrenza. Tedesco brasilianizzato, americanizzato, africanizzato, oppure tedesco di Germania, egli conosce la lingua del paese, e i suoi dialetti; sa parlare castigliano a Madrid e catalano a Barcellona. Egli parla male con un accento che tradisce la sua origine, ma capisce e si fa capire.... Rivolge dei questionari ai suoi buoni clienti. Egli è al corrente della fabbricazione, egli non si è messo a vendere grani di piselli come avrebbe venduto orologi; ma ha frequentato una scuola tecnica o compiuto il tirocinio all' officina. Egli è capace di fare un conto preventivo, di ascoltare i lamenti del cliente, di trasmetterli all' officina, di suggerire a questa le modificazioni volute dalle circostanze locali. Se egli rappresenta una casa di costruzioni meccaniche, di elettricità, d' automobili, è un ingegnere capace di mettere la macchina in movimento, di farvi le correzioni necessarie, di ammaestrare gli ingegneri locali. Precausione inutile nei paesi che hanno una educazione tecnica perfezionata, condizione primordiale di successo nell'America del Sud, anche nella Spagna, nella Russia, in paesi dove l' industriale si irrita d' aver pagata molto cara una superba macchina che, a causa d' un dettaglio che gli sfugge, rifiuta di funzionare. Il rappresentante tedesco non è stato però sempre quello che è. Ha incominciato molto modestamente. Lo si era conosciuto piccolo impiegato presso una casa indigena; poi a poco a poco, facendo amicizie, mostrando esperienze nuove lo si è visto emergere e.... diventare indispensabile!

★ **Le pretese tedesche e l'Austria.** — Certi studiosi e uomini politici austriaci e tedeschi non accettano senza qualche preoccupazione la stretta alleanza austro-germanica. Uno di costoro abbastanza preoccupato dei problemi che presenta tale alleanza è il deputato al Parlamento germanico Federico Naumann, autore di un libro sull'*Europa centrale*, di cui si occupa la *Semaine littéraire*. Questo libro è importante, importante piú ancora forse per gli alleati della Germania che per i suoi avversari. Posti con le spalle al muro da una condizione economica assai poco favorevole, gli economisti tedeschi gettano la maschera è debbono pensare ai rimedi. La durata della guerra, gli approvvigionamenti limitati al loro territorio, un duro passato, un presente doloroso, e in caso di sconfitta, un torbido avvenire costringono i tedeschi a prendere nuove misure per salvaguardare i loro interessi d' Europa. Il Naumann che fa della politica e che fa della storia, diffida della guerra di coalizione e teme le discussioni dei congressi dove una potenza per assicurarsi un vantaggio può benissimo abbandonare la sua alleata. Confessato questo timore, egli fa il bilancio dell' unione austro-germanica e fa osservare le differenze tra la Germania paese nuovo, metodicamente centralizzatore, desideroso d'uniformità e di tecnica, capitalista, piú urbano che campagnolo e l'Austria dalle tradizioni antiche appoggiate a popoli di razze diverse e dedita nella sua maggior parte ai lavori dei campi. « L'Austria — scrive il Naumann — ha piú passato e piú avvenire della Germania, ma ha meno presente. Aiutiamoci. Un'alleanza non è tanto un dovere sentimentale quanto una urgente necessità di conservazione reciproca ». Non si tratta piú qui dell' alleanza quale essa resultava dai contratti della duplice inaugurati il 15 ottobre 1879: questa alleanza non riguarda che un caso di difesa militare. Quella che preconizza il Naumann è infinitamente piú stretta: è una assimilazione d' interessi economici e politici destinata ad assicurare nel mondo il predominio di un sacro Impero germanico. È poco probabile, però, che gli argomenti abilmente presentati dal deputato tedesco convincano i diplomatici della patria di Metternich. Essi anzi dovrebbero metterli in guardia contro i resultati che potrebbe avere la tragica avventura a cui furono spinti. Senza dubbio la Germania ha buon gioco oggi a far valere certi servigi d'ordine militare resi all'Austria. Ma l'Austria non comincerà a ribellarsi d' essere considerata una pura preda tedesca e di essere costretta all'unità obbligatoria. Il Naumann confessa che nell'Alsazia Lorena i tedeschi commisero « molte piccolezze di cui oggi debbono vergognarsi » e non vorrebbe che ne commettessero in Austria. Ecco dunque l'Austria già considerata come colonia germanica, come terra di conquista. È possibile che l'Austria non si accorga che le si preparano giorni di schiavitú da parte della sua alleata e salvatrice? « Noi non possiamo conservare il grado di grande nazione — scrive il Naumann — altro che annettendoci altri Stati ed altre Nazioni nell' Europa centrale! » Queste parole hanno un chiaro significato. L'Austria vorrà proprio sino alla fine offrire la sua gola al pugnale germanico?

★ **Goethe a Valmy.** — La sera della battaglia di Valmy, Goethe avrebbe pronunziato la frase famosa: « Da qui e da oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo e voi potrete dire: Vi ero! ». Chiedendone perdono all' ombra di Goethe e ai compatriotti di lui che lo tratteranno di sacrilego, Arthur Chuquet nella *Revue Hébdomadaire* afferma non essere vero che Goethe abbia pronunziato una frase simile e porta della sua negazione prove assai sicure. Prima di tutto, alla sera di Valmy, Goethe, felice di avere una crosta di pane e una bottiglia di vino e una buona coperta colla quale avvolgersi; felice di dormire, come egli si esprime, « con altrettanta dolcezza quanta fu quella di Ulisse sotto il mantello di Eumea », non poté fare riflessioni filosofiche su le cannonate di Valmy. Poi Goethe, per quanto grande fosse, non poteva avere la penetrazione di spirito per indovinare che la battaglia di Valmy era stata uno degli avvenimenti che cambiano il corso della storia, che la Rivoluzione sarebbe stata una forza irresistibile e che la Francia sarebbe straripata sull' Europa. Nessuno, assolutamente nessuno, né nel campo francese, né nel campo tedesco comprese sulle prime l' importanza della battaglia avvenuta il 20 settembre 1792. Goethe, sette giorni dopo la battaglia, scrive una lettera al suo amico Knebel dicendogli: « Siamo in una situazione singolare. Abbiamo cannoneggiato il giorno 20 i francesi e, quando ne avemmo abbastanza di questo cannoneggiamento, tutto si tacque e da sette giorni tutto si tace. Anche gli avamposti non tirano piú. I francesi sono presso a poco nella situazione di prima e noi non possiamo andare a Verdun altro che per Grandpré. Il tempo spaventevole, il pane che giunge lentamente, tutto rende questa situazione anche piú incresciosa. Avevamo fino ad ora disprezzato il nemico ed ora cominciamo a considerarlo per qualche cosa e, come accade abitualmente in simili transizioni, a considerarlo piú di quello che sia giusto ». Sette giorni dopo Valmy, Goethe non disprezza dunque l'esercito francese, ma non ne tiene gran conto e perciò non ha potuto dire il 20 settembre che da quell' istante datava un' epoca nuova. Bisogna poi ricordare che Goethe non cominciò a scrivere la *Campagna di Francia* dove è raccolta la sua frase altro che ventotto anni dopo che essa aveva avuto luogo e scrisse questo lavoro con grande fatica ed annoiandosi assai. Nella *Campagna di Francia* il poeta non esita a attribuirsi parole che non ha pronunziato e si attribuisce anche la frase di Valmy. Egli si ricordava che nella lettera a Knebel aveva scritto tra l'altro: « Mi è gradevole aver visto tutto ciò con i miei propri occhi e quando sarà questione di questa epoca importante potrò dire che ne fui una parte minima ». Egli aveva certamente letto inoltre nelle *Memorie* del Massenbach che il giorno di Valmy era stato di molta importanza e aveva « dato al mondo un'altra faccia ». Goethe ha mescolato le parole di Massenbach con le stesse parole della sua lettera a Knebel e ne ha fatta la frase famosa: « Da qui e da oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo e voi potrete dire: Vi ero! ». Ma questa frase data dal 1820: Goethe la dettò a una scriba nel suo gabinetto di Weimar; essa non fu pronunziata sul campo di battaglia la sera del 20 settembre 1792.

★ **L'esposizione di Casablanca.** — La Francia ha inaugurato e ha già chiuso al Marocco un'esposizione di guerra, a Casablanca. Perché un'esposizione a Casablanca? molti si saranno domandati a leggere la prima notizia dell'avvenimento. È proprio questo il momento, in tempo di guerra, di organizzare una di queste feste del lavoro che finiscon sempre coll'essere delle feste del piacere? A queste domande risponde un collaboratore degli *Annales* che scrive dal Marocco. Quando al principio della guerra fu necessario di mandare in Francia la miglior parte del corpo di spedizione un problema angoscioso si presentò: Che fare del Marocco? Evacuarlo anche parzialmente era lo stesso che affrontare un disastro, portare al prestigio francese nell'Affrica del Nord un colpo irreparabile. Ma come mantenerne l'occupazione con forze ridotte di due terzi? Fu il miracolo che riuscí a fare il generale Lyautey nel modo seguente: disponendo in una sottile cortina protettiva sul fronte berbero ciò che gli restava di truppe attive, occupando all' interno alcuni reggimenti territoriali e soprattutto sbalordendo lo spirito indigeno con un enorme sviluppo di attività economica. Gli inizi della guerra avevano intimorito i sudditi francesi al Marocco e riempito invece di speranze quelli della Germania. Si temeva che la fragile dominazione francese sarebbe crollata sotto i colpi germanici. Invece, in capo a qualche giorno, gli austro-tedeschi della colonia furono arrestati in compagnia dei loro protetti agitatori; due di costoro, convinti di spionaggio, furono fucilati e imponenti guerrieri barbuti (i territoriali) giunsero dalla Francia per sostituire le giovani reclute. Poco dopo sbarcarono anche alcune migliaia di tedeschi, ma prigionieri, e sotto buona scorta, per essere adoprati in lavori stradali. « Ogni cantiere aperto in questo momento al Marocco, ci risparmia un battaglione »; questa formula del generale Lyautey è l' eloquente definizione della sua politica ed illustra in particolare il significato dell'esposizione di guerra di Casablanca, destinata insieme ad assorbire la curiosità degli indigeni, a mostrar loro le risorse offerte dalla Francia ai loro bisogni, a far loro misurare la potenza di una nazione capace, in mezzo al cataclisma europeo, di un simile sforzo. Si può constatare oggi che il suo successo ha superato tutte le speranze. Accorrendo al richiamo degli organizzatori, gli industriali francesi hanno costruito mirabili padiglioni dove facevano bella mostra prodotti industriali ed agricoli. In poco tempo una città di sogno, fantastica ed affollata, sorse dove prima era il deserto e accolse sotto un' intensa illuminazione elettrica tutte le risorse della Francia e del Marocco, ammiratissime dagli indigeni accorsi da ogni parte dell' Impero sceriffiano. Questa esposizione resterà allo stato di leggenda quasi fantastica, miracolosa nel cervello oscuro della folla orientale. Non è oggi facile determinare con precisione l' importanza morale di questa esposizione sull' anima indigena, né le sue ripercussioni economiche. Fino da ora, però, si può affermare che essa ha fatto progredire di dieci o di venti anni la penetrazione pacifica della Francia al Marocco. Senza costare una goccia di sangue, essa ha valso piú di molte battaglie per consolidare il prestigio francese nell'Affrica del Nord.

★ **L'archivio storico del Comune di Firenze.** — Nel *Bullettino del Comune di Firenze*, Giuseppe Conti si occupa delle disavventure straordinarie subíte dall' Archivio storico del Comune, il quale Archivio solo oggi, e per le sue cure, dopo peripezie di ogni genere e imperdonabili offese e dimenticanze, ha potuto essere riordinato ed in parte ricomposto e riassicurato agli studi.

Dopo il dominio di Casa Medici — scrive il Conti rievocandone le principali traversie storiche — cessato nel 1737 con la morte di Gian Gastone, settimo ed ultimo granduca di quella famiglia, la Toscana, per le solite manipolazioni dell' Austria, passò a Francesco III duca di Lorena che fu marito della celebre Maria Teresa d' Austria. Ma fin dopo la morte di Francesco, nessuna importante riforma aveva veramente contrassegnato, nel Granducato di Toscana, il passaggio da uno ad altro Governo. Soltanto sotto Pietro Leopoldo, succeduto al padre nel 1765, la Toscana si avviò per una strada diversa, che, per quei tempi, poteva dirsi addirittura di progresso. Fra le importanti riforme concesse da Pietro Leopoldo, la piú radicale fu quella della istituzione delle Comunità, alle quali venne affidata l' amministrazione economica di esse, togliendo ogni ingerenza allo Stato, che, però, se ne riservò la soprintendenza e la sorveglianza diretta, mediante il Cancelliere comunitativo, che era di nomina regia. L' editto che istituí la Comunità di Firenze — poiché ciascuna Comunità venne istituita con editto speciale, e in data diversa — fu emanato nel 20 novembre 1781; e la prima adunanza del « Magistrato » composto del Gonfaloniere e di undici priori — il che corrisponderebbe alla moderna Giunta Comunale — e del « Consiglio Generale », formato da venti Consiglieri, ebbe luogo il 1° marzo 1782. Nella quale adunanza, ai rappresentanti della Comunità venne deferito il giuramento per mano del Cancelliere. La prima deliberazione presa dal Magistrato e dal Consiglio Generale riuniti fu quella di stabilire le provvisioni o stipendi rispettivi: e cioè, per il Gonfaloniere e gli undici priori, ugualmente, trenta scudi l' anno (L. 176.40); e per i Consiglieri, sei scudi per ciascuno (L. 35.28). Con quella modestissima deliberazione, ebbe principio la vita della Comunità di Firenze e anche del suo Archivio, che poi a mano a mano andò naturalmente diventando storico e di un interesse indiscutibile per la nostra città e per gli studi sulla storia di essa. Sede della nuova Comunità fu il Palazzo dei *Capitani di Parte*, in via delle Terme, dal quale emigrò per poco sotto la dominazione francese, prendendo il nome di *Mairie*. Dopo la restaurazione di Ferdinando III figlio di Pietro Leopoldo, la Comunità ritornò nei vecchi locali « di San Biagio », come piú comunemente si chiamava il « *Palazzo dei Capitani di Parte Guelfa* ». Intanto l' Archivio della Comunità andava formandosi e cominciava a prendere una certa importanza e ad occupare piú locale di quello che forse non era stato preveduto. Per conseguenza, con le nuove aggiunte e modificazioni apportate all' ordinamento primitivo della Comunità, alla quale venivano volta per volta aggregate nuove attribuzioni, sotto forma spesso anche di diritti che le spettavano, se non di riguardosi privilegi — come hanno fatto sempre tutti i governi quando si son voluti sbarazzare di aggravi inutili, che hanno *girati* ai Comuni, con maggior loro disagio — con le nuove aggiunte, dunque il locale di San Biagio diventò ristretto e disadatto. Pertanto, per togliere la sede della Comunità civica *dall' angusto, indecente e nascosto locale in cui si trovava*, la Comunità stessa nel 1846, comprò per mezzo di persona terza — per evitare gli inconvenienti possibili qualora si fosse saputo che l' acquirente era la Comunità — il palazzo Spini, poi Ferroni da Santa Trinita. In questa occasione, l' Archivio della Comunità di Firenze, che contava già piú di mezzo secolo, venne soggetto al primo sgombero: e deve molto probabilmente esser cominciata da allora la dispersione e la distruzione di alcune filze e registri, che nel riordinamento e nella costituzione dell' Archivio Storico incominciata dal Conti per incarico della Giunta Comunale, nel luglio 1906, non fu possibile rintracciare. E la ragione è questa. Pare che nel 1846 non tutte le filze, specialmente quelle dell' occupazione francese e poi del Regno d' Etruria — ossia dal 1799 al 1814 — venissero depositate dove il Conti ha ritrovato quelle che v' erano rimaste, nelle soffitte delle Logge di Mercato Nuovo, alla rinfusa e disordinate, in balía dell' umidità e della polvere, come roba da macero. Quasi piú fortunate furono quelle, buttate in certi trogoli di pietra, dove in antico lo speziale, che aveva preso a pigione quelle soffitte, faceva l'olio di ricino! Nel 1872 la Comunità, che già si chiamava *Municipio*, si insediò in Palazzo Vecchio, e l' Archivio, diventato un vero e grande Archivio, fu di nuovo sgomberato. Non ebbero però luogo, in quella circostanza, le dispersioni verificatosi nel '46; nel qual tempo è certo che molte antiche filze di documenti, copialettere ecc., non piú trovate, venivano dai donzelli vendute a peso di carta ai pizzicagnoli e ai salumai, come resultò in frequentissimi altri casi. Scamparono per miracolo a questa sorte le lettere di Niccolò Machiavelli intorno all' assedio di Pisa, che l' erudito Giuseppe Palagi, già Segretario generale della Provincia, riuscí a salvare, perché, avendo saputo che appunto un pizzicagnolo aveva comprato molti anni prima una balla di cartacce vecchie se la fece mandare a casa per esaminarle; e vi trovò un prezioso pacchetto legato che conteneva appunto le lettere del Machiavelli, che, il Palagi donò alla Riccardiana. Nell' anno 1872 l' Archivio non trovò veramente da collocarsi in Palazzo Vecchio, come sarebbe stato necessario: tanti uffici con un gran numero d' impiegati male si addensavano in un palazzo monumentale, sebbene fosse onore grandissimo per la Città di Firenze e per la sua rappresentanza. Nella ristrettezza dello spazio per collocarvi l' Archivio, quella che venne sacrificata fu al solito la parte antica, che venne messa nelle soffitte del Palazzo, distinguendola col nome di « Archivio vecchio ».... Speriamo che oggi almeno non si sacrifichino dell' Archivio vecchio o di quello nuovo altre parti importanti, oggi che, dopo altre e piú recenti peripezie, esso comincia a vivere un po' piú riposato.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora per l' industria nazionale.

Signor Direttore,

Alle molto opportune osservazioni del prof. Carlo del Lungo, che si prende a cuore i prodotti nazionali e consiglia alla « Dante » l' iniziativa per pubblicare e divulgare un albo dell' industria italiana, mi sembra utile aggiungere l' informazione che, in seguito a recenti deliberazioni del Consiglio centrale della « Dante » stessa, in Milano si sta costituendo una speciale sezione per la protezione e diffusione dei nostri prodotti. Promotori della nuova azione di propaganda che si svolgerà sotto gli auspici della « Dante », sono stati gli egregi signori ing. comm. Carlo Tarlarini e grand' uff. Tommaso Bertarelli; due nomi nella nostra città stimatissimi per la loro conoscenza del mondo commerciale e per provato patriottismo. Precisamente la sera del 4 corrente fu convocata una prima adunanza di persone autorevoli per la creazione dell' ente sopracitato, presenti anche tutt' i membri del Consiglio locale. Tra gl' intervenuti, oltre il vicepresidente del Touring-Club grand' uff. Vittorio Bertarelli e l' ing. comm. Carlo Tarlarini, era appunto l' ing. Giacinto Motta, che propose all' assemblea la pubblicazione d' un annuario delle industrie italiane press' a poco secondo i concetti del prof. Carlo del Lungo. Credo, anzi, che all' annuario si fosse già pensato, in Milano, anche da altri organi consimili. Ora è stata eletta una commissione esecutiva composta del grand' uff. Tommaso Bertarelli, dell' ing. commendatore Tarlarini, dell' ing. Motta, del banchiere Orsini Castellini e di donna Luisa Fontana Goggia, i quali si sono subito accinti al primo lavoro di preparazione.

Sperando, pertanto, che la consigliata iniziativa incontri il maggior favore e possa giungere a buon fine, con rispetto me le segno

Devotissimo
AVANCINIO AVANCINI
Segretario del Comitato Milanese
della « Dante ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Primo-unico Stabilimento italiano
aperto tutto l'anno
per la cura delle Malattie dello
RAMIOLA – Stazione ferroviaria. Fornovo-Taro
STOMACO - INTESTINO - RICAMBIO
Medico Direttore: Prof. F. MELOCCHI
CHIEDERE ALLA DIREZIONE IL PROGRAMMA - M.

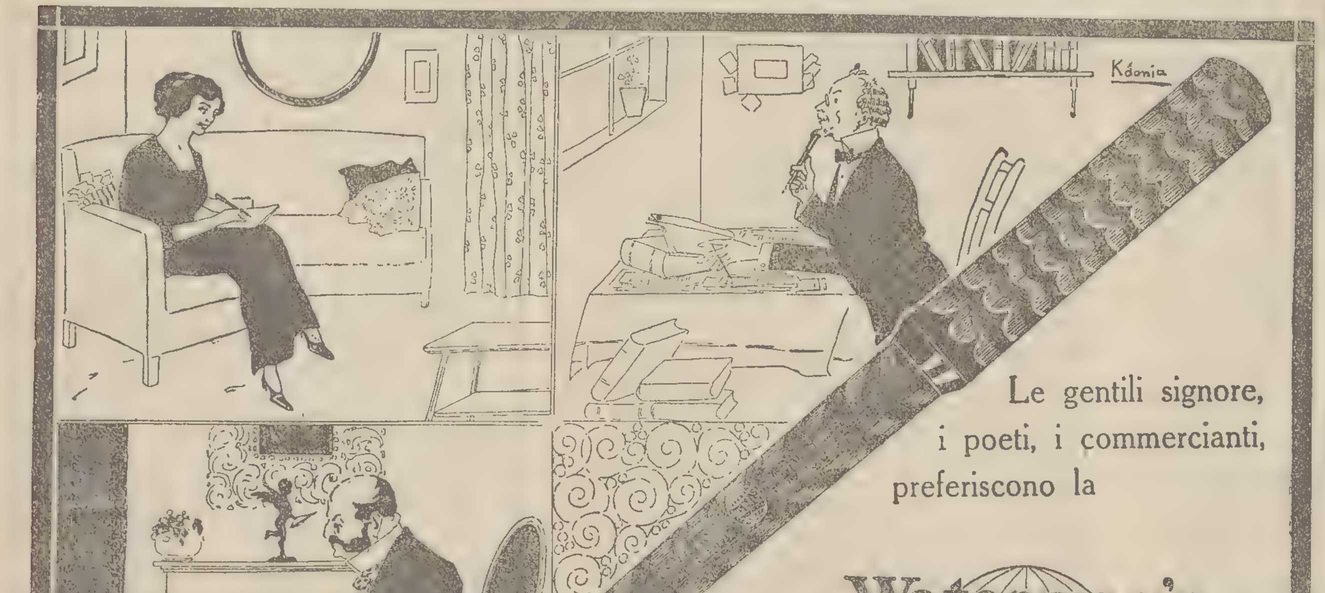

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
STRENNE PEL FRONTE
EDIZIONI VADE-MECUM
(Elegantissimi volumetti del formato di cent. 4×6, legati in pelle flessibile, con fregi a oro e taglio rosso, chiusi in apposito astuccio)
Ciascun volumetto Lire TRE.

LA DIVINA COMMEDIA di **Dante Alighieri**. — *Settima edizione* (1916). — Un volume, col ritratto del Poeta.
LA VITA NUOVA e **IL CANZONIERE** di **Dante Alighieri**. — Un volume.
GERUSALEMME LIBERATA di **Torquato Tasso**. — Un volume, col ritratto del Poeta.
LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA, secondo il testo originario. — *Seconda edizione.* — Un volume col ritratto del Poeta.
POESIE DI GIACOMO LEOPARDI. Canti, Paralipomeni. — *Terza edizione.* — Un volume, col ritratto del Poeta.
IL TESORETTO DELLA POESIA ITALIANA. — Raccolta delle più celebri e popolari poesie da Dante a oggi — *Quarta edizione* con aggiunte di componimenti scelti dai seguenti Poeti: **Fogazzaro**, **Rapisardi**, **Marradi**, **Pascoli**, **Pascarella**, **Di Giacomo**, **Bertacchi**, **Ada Negri**, **Trilussa**. — Un volume
NOVELLE POETICHE di varii autori. — Antonio Foscarini e Teresa Contarini, di **I. Pindemonte**. — Ildegonda, La Fuggitiva, Ulrico e Lida, di **T. Grossi**. — La Pia, di **B. Sestini**. — Una Serva, di **N. Tommaseo**. — Edmenegarda, di **G. Prati**. — Un volume.
POESIE DI GIOSUE CARDUCCI (dall' edizione fiorentina del 1874). — Un volume col ritratto del Poeta.

MASSIME DI GUERRA DI NAPOLEONE I. Trad. dal francese. - Un vol. in-32, pag. 80, con un artistico disegno ed un ricco indice alfabetico-analitico delle materie . . L. 0,50

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

G

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XIX, N. 1 — 4 Gennaio 1914 — Firenze

SOMMARIO

Ciò che ha insegnato la « Gioconda », ANGELO CONTI — **Tesori d'arte inediti o ignorati — « Parsifal »,** RICCARDO F. SCHNABL — **La cartografia della Libia,** ATTILIO MORI — **Il sonno di Kundry** (versi), ANGIOLO ORVIETO — **Lettere di Francesco De Sanctis,** G. S. GARGÀNO — **Casa con giardino** (novella), MOISÈ CECCONI — **Il matrimonio di Paolina Borghese,** AUGUSTO DALGAS — **La singulare avventura,** MONA LISA — **Una mostra di Callot,** NELLO TARCHIANI — **Jules Claretie nei ricordi d'Italia,** ALDO SORANI — **I « Conte Prouvençau »,** GIUSEPPE LIPPARINI — **Marginalia : « La porta chiusa » di Marco Praga,** GAIO — *I bozzetti alla Società di Belle Arti — Un figlio di Niccolò Machiavelli — Gli ultimi cardinali della Roma papale — La produzione artistica e il caso — Come componeva Stendhal — La vita privata di Bernardin de Saint-Pierre* — **Cronachetta bibliografica.**

Questo numero di 8 pagine è messo in vendita al prezzo consueto di cent. 10.

PER L'EDUCAZIONE ARTISTICA NAZIONALE

Ciò che ha insegnato la "Gioconda"

Ho potuto studiare la folla che si addensava dinanzi al capolavoro, a stento trattenuta da una siepe di carabinieri, ed ho compreso molte cose di straordinaria importanza, alcune fra le quali sono state già espresse rapidamente in qualche giornale. La prima : la *Gioconda* non è un ritratto, e non è del passato. È d'oggi e sarà di domani. È una cosa presente, una vera apparizione ; è uno specchio in cui si riflette la nostra vita. Questa figlia della musica, dirà il suo canto senza parole all'anima delle future generazioni. Non è un ritratto, ripeto ; tanto è vero che lo sposo della fortunata creatura che ispirò l'opera divina, non lo volle. È fuori del tempo e però fuori della storia dell'arte. Ed è anche fuori di ciò che nella pittura comune si chiama colore, perché è impossibile definire questa sinfonia brunoverdastra tinta di sangue e illuminata da una luce d'oro. Il suo fondo di paese è nel sogno, e non può essere riveduto se non nei nostri sogni. Ho udito una giovinetta che diceva pacatamente alla madre : « Questo paesaggio è marino, è il fondo del mare. Questi sono i monti, quelle sono le correnti delle profondità. Non ricordi i fondi dove vivono le Asterie ? Sono rossi come questo, nella parte piú profonda ; e, in alto, il verde dell'acqua si tinge appena del colore azzurro del cielo vicino. — E quella donna è una sirena del mare ; tanto è vero, che quella parte del corpo che non vediamo, dalla cintura in giú, non potremmo immaginarla di forma umana, ma la sentiamo fatta di scaglie, come nei pesci e nei serpenti ». E mentre la giovinetta cosí commentava l'insidia della creatura ridente, un semplice custode della Galleria diceva a un carabiniere romanescamente : Guardatela bene ; « è sostenuta, ma ha l'occhio affezionato ». Cioè a dire, è immobile in un riposo pieno di dignità, ma i suoi occhi son pieni d'amore. E la parola semplice rendeva piú eloquente il quadro d'insidia veduto dalla fanciulla che prima aveva parlato. Poiché è proprio l'amore che Leonardo ha dipinto in questa luce di sorriso che entra e si perde in noi come una musica, in questo languore che nasce da quegli occhi e si continua in noi. Egli ha dipinta la sua emozione dinanzi al fascino femminile, ha fermato l'incanto, per l'eternità. Addio discussioni sulla tecnica, aggruppamenti di scuole pittoriche, influenze di maestri, cataloghi e inventarî, addio storia dell'arte ! Qui tutto sparisce, tutto crolla come un castello di carte, dinanzi alla vita. Quale è dunque il soggetto del quadro di Leonardo ? : è la vita. Ripeto qui la stessa cosa che dissi quando mi trovai la prima volta dinanzi al Cenacolo. Quando entrai, sentivo ancora il rombo della città rumorosa, e, a poco a poco, perdendomi nel capolavoro, cessava intorno ogni suono. Riudii il rumore delle carrozze e dei tram quando il custode, avvicinandosi, mi disse che era l'ora di chiudere. Il capolavoro non rende possibile pensare a procedimenti tecnici, a scuole, come ci divertiamo a fare dinanzi alle opere innumerevoli dell'arte decorativa e sentimentale. Pensate alla Cappella Sistina : finché guardate gli affreschi umbri e fiorentini che sono in basso, sulle pareti, siete nel tempo e nella storia, e potete sbizzarrirvi a nominare fra Diamante, Luca Signorelli, Sandro Botticelli e gli altri. Quando arrivate alla vôlta, siete nell'eterno, dinanzi a Michelangelo solo. Cosí guardando la *Gioconda*, siete soli dinanzi alla vita immortale. Leonardo vi ha rapiti.

E tutta quella moltitudine era rapita. I piú tacevano con gli occhi fissi in quelli della creatura affascinante, e non si allontanavano, se non costretti dai custodi e dai carabinieri. Molti ritornavano, comperando un'altra volta il biglietto d'ingresso, quasi tutti, veduta la *Gioconda*, sentivano il bisogno di visitare la Galleria, e di rivedere (o di vedere la prima [illegible]

Certamente la suggestione prodotta dallo straordinario avvenimento e la fama mondiale del dipinto, hanno preparato la folla, l'hanno messa in uno stato quasi di febbre. Ma il quadro è quello che è, e se non fosse tale, la delusione sarebbe stata inevitabile. Invece tutti quelli che hanno veduta la *Gioconda*, pur essendo già disposti a vedere una maraviglia, si sono trovati dinanzi ad un'opera che superava ogni loro immaginazione. E la ragione è semplice. Il pubblico, benché le pubblicazioni artistiche crescano ogni giorno, non si interessava d'arte, perché nessuno di quanti scrivono ha saputo sino ad oggi dire la parola che appassiona e trascina. Questa volta il pubblico s'è interessato, ed è stato trascinato, principalmente dalla stampa di tutto il mondo. È stato trascinato, perché non hanno parlato a lui i critici, i dotti, quelli dei tarli e delle screpolature, ma gli ingenui, gli scrittori di tutti i giorni, gli ignoranti e le anime semplici. E la parola di questi uomini che hanno gli occhi limpidi e il cuore puro, ha trascinato la folla. E il capolavoro l'ha trasformata.

È questo il gran fatto nuovo che m'ha indotto a scrivere. Dopo l'apparizione della *Gioconda*, la folla non è piú la medesima. Spinta ed aiutata dai giornali a comprendere un'opera del genio, essa è divenuta capace di comprendere la bellezza delle altre opere geniali, e dopo aver trovato Leonardo, s'è preparata a cercare Raffaello, Michelangelo e Tiziano. La parola detta da un solo quadro, e il breve comento di pochi uomini di fede sincera e ardente, ha avuto un valore infinitamente piú grande degli innumerevoli volumi di tutti i dotti che scrivono d'arte, i quali scrivono sempre soltanto per l'ammirazione dei loro colleghi. Adesso la *Gioconda* ha sconvolto tutto.

Che farà lo Stato ? Il Ministro dell'Istruzione deve essere certamente molto contento dei funzionarî che hanno saputo ricuperare il capolavoro e che durante il breve soggiorno in Italia lo seppero circondare di tanti carabinieri. La conservazione delle opere d'arte è certo un altissimo còmpito ; e le nostre Pinacoteche, dopo l'abolizione dei restauri, sono oggi un sicuro asilo dei nostri capolavori. Ma non basta conservare. È necessario che questa immensa ricchezza accumulata nei nostri Musei, nelle Pinacoteche, nelle Chiese, nei Palazzi, nei Castelli, cominci veramente a servire a qualche cosa, che questo strumento prodigioso della nostra arte sia finalmente adoperato per la educazione nazionale. Né è possibile che lo Stato indugi piú a lungo o si rifiuti. Non solo perché il benefizio di questa elevazione dell'anima popolare è stato promesso nel discorso della Corona ; ma perché adesso è il popolo intero che vuole che gli istituti artistici siano destinati alla sua educazione, e non unicamente alla visita quotidiana di pochi forestieri frettolosi ed annoiati.

Tutti i miei amici del Senato, della Camera e del giornalismo debbono mettersi non dico d'accordo con me, ma con sé stessi e con la loro fede, per ottenere dallo Stato che il nostro patrimonio artistico non sia solamente conservato, inventariato e ordinato, ma serva alla cultura e alla gioia di tutti. Può lo Stato, dopo aver promesso un cosí gran bene, dire *no* alla moltitudine che glielo chiede quasi impetuosamente ?

E allora bisogna trovare il modo di fare questo gran bene, di adoperare questo che è forse il mezzo piú efficace e sicuro di nobilitazione e di purificazione dell'anima popolare. Un ministro, quand'è anche un filosofo dell'educazione, come l'onorevole Credaro, non può non sentire il valore delle cose che sto per dire : si debbono dunque subito aprire al pubblico gratuitamente, non la sola domenica, ma anche un altro giorno della settimana, i Musei, le Pinacoteche e i Monumenti, [illegible] la luce [illegible] e e le [illegible] gratuita [illegible] ori dei [illegible] are, due volte al mese, una lezione di storia artistica per i giovani dei licei ai quali possa assistere anche il pubblico, in una sala adatta a contenere una adunanza numerosa. Due volte all'anno sarà fatta nelle Pinacoteche l'esposizione d'un capolavoro, in una saletta speciale destinata a questo scopo. Ivi la luce dovrebbe essere *quella sola* che permette di vedere tutta la bellezza dell'opera geniale ivi esposta accanto alle fotografie delle altre opere del medesimo artista, in maniera da fare assistere alle fasi del suo sviluppo, dalla giovinezza sino all'opera presente, e da questa alla vecchiaia del pittore. L'esposizione dovrebbe essere accompagnata da una lezione, fatta dal direttore dell'istituto.

Le ragioni di questa esposizione sono innanzi tutto il bisogno di veder sottratta, almeno per una settimana, l'opera del genio all'ordinamento delle Pinacoteche, che non permette di vedere la pittura se non a gruppi di quadri, rendendo impossibile isolarsi nella contemplazione d'un'opera sola. Poi c'è la ragione della luce. Nelle Pinacoteche i quadri sono quasi tutti esposti male. La *Gioconda*, per esempio, al Louvre esposta malissimo, sembrava rivivere d'una vita straordinariamente piú intensa ed affascinante, accanto a quella finestra che l'illuminava da sinistra, nella sala del Fauno. C'è in ultimo il nostro desiderio di veder concentrato ad intervalli l'interesse del popolo sopra una grande opera d'arte. La moltitudine, che nelle domeniche va nei Musei e nelle Pinacoteche, vede troppi quadri e troppe statue, e in cattive condizioni, e non comprende e finisce per annoiarsi. Esposto invece un quadro nel modo da me indicato, il popolo ne vedrebbe subito la bellezza e non lo dimenticherebbe piú. Come oggi vediamo la fotografia della *Gioconda* in infinite case di borghesi e anche d'operai, vedremmo in poco tempo le immagini dei capolavori penetrare da per tutto, il nome dei maggiori artisti divenire sempre piú popolare ed amato, penetrare in ogni luogo il senso dell'armonia, affinarsi il gusto, farsi piú delicato e nobile il sentire, elevarsi l'anima di tutta la nazione.

E poi, per l'educazione artistica nazionale, bisognerebbe fare qualche altra cosa, che avesse il valore dell'odierna festa di due nazioni, qualche cosa che potesse veramente diffondere un'onda di gioia, dalle Alpi al mare di Sicilia. Per esempio, rimettere sul suo trono di gloria, sull'altar maggiore dei Frari, l'*Assunta* di Tiziano. Lo Stato non ha mai voluto far celebrare questa grande festa dell'arte, soltanto perché si opponeva qualche direttore di Pinacoteca. Ma i direttori delle Pinacoteche in Italia e fuori d'Italia rappresentano la morte; mentre l'arte è l'espressione della vita. Corrado Ricci ha sempre desiderato il ritorno dell'*Assunta* nella luce dell'abside della maravigliosa chiesa veneziana ; e un Ministro dell'istruzione fece la formale promessa alla città di Venezia di rimettere il capolavoro al suo posto originario. La burocrazia, opponendosi a scrittori, a Ministri e anche al Direttore generale delle Belle Arti, non ha voluto che il quadro di Tiziano tornasse sulla parete per la quale il pittore lo dipinse. E non permette che la *Madonna* di Giovanni Bellini ritorni, entro la *sua* cornice marmorea, nel primo altare a destra della maravigliosa chiesa di San Giobbe, che s'innalza presso il canale silenzioso ; e non permetterà che sia ricomposta la divina sinfonia pittorica creata dal Tintoretto per la Scuola di San Marco. Tutti i quadri sono là : parte all'Accademia veneziana, parte al Palazzo Reale. Uno solo è a Milano. Si potrebbe dunque rimetterli nell'ordine antico, ricomporre il *crescendo* pittorico, rivedere il centro di quell'insieme ; ma non è possibile. Un direttore di qua, un altro di là si oppongono. Due soli rappresentanti della burocrazia dicono *no* a un'intera città, e a tutti gli artisti del mondo.

Queste sarebbero le grandi feste da celebrare per l'educazione del popolo ; e lascerebbero una traccia piú profonda di quella che oggi lascia il passaggio della figlia di Leonardo. Immaginate l'*Assunta*, che, da quel pozzo dove è stata messa, torni a rivedere la trionfale luce veneziana, e, dalla prigione burocratica, passando scoperta per il Canal Grande, rientri nella atmosfera d'oro della bella abside gotica, per la quale la dipinse il divino Tiziano ! Immaginate il suono delle campane, il volo dei colombi, la pioggia dei fiori, la gioia della folla sterminata, lungo la via percorsa dal capolavoro. Pensate al coro di lode di tutta la stampa italiana e del mondo. Ma la burocrazia non vuole.

Quante cose ha dunque insegnato la *Gioconda!* Principalmente ha insegnato il vero modo d'interessare il popolo per l'arte. Oramai tutti debbono aver capito che il popolo non si sveglia se non quando c'è un *fatto* che lo muove, e tutti sanno che nel teatro la platea non applaude se non quando l'azione la trascina. È dunque necessario creare qualche altra cosa che, dopo la *Gioconda*, costituisca il fatto che attrae e rapisce la folla.

Per fortuna, dopo lo sconvolgimento prodotto dal passaggio della donna ridente, il còmpito dello Stato educatore è molto agevolato. La folla è ancora vibrante, ed ho parlato con molti che, dopo veduto il quadro nella sala del Fauno, avevano sentito il bisogno non solo di visitare la Galleria Borghese, ma si proponevano di conoscere successivamente le opere d'arte esistenti a Roma. Un senso nuovo d'armonia li rendeva felici, uno sguardo piú limpido ed acuto s'era acceso nei loro occhi ; e quando uscivano dalla Pinacoteca, si fermavano a contemplare gli alberi, le statue e le nubi specchiate dalle fontane della villa, e lo spettacolo dei pini dinanzi al tramonto aveva per essi un significato nuovo.

In queste fortunate condizioni, il disegno di promuovere la educazione artistica della nazione è, per il Ministro dell'Istruzione, agevolato straordinariamente. Il mio amico onorevole Rosadi può dunque svolgere senza esitare alla riapertura della Camera, la sua interpellanza, Corrado Ricci può esser certo che, s'egli vorrà, l'*Assunta*, quando giungerà l'agosto, nel giorno dedicato all'ascensione gloriosa della Madonna, sarà rimessa dove la volle il suo pittore. Questi sono i fatti nuovi che potranno veramente iniziare la educazione artistica del popolo italiano ; e il non essercene giovati sarebbe un segno della nostra inferiorità. Ma io sono certo che, oggi come domani, la nostra educazione civile non potrà fondarsi se non in una intuizione artistica del mondo, e non potrà seguire se non la via segnata dalla nostra tradizione.

Roma, 28 decembre 1913.

Angelo Conti.

Tesori d'arte inediti o ignorati

VI.

FRA FILIPPO LIPPI - Il Crocifisso coi santi Francesco, Gerolamo e Maddalena

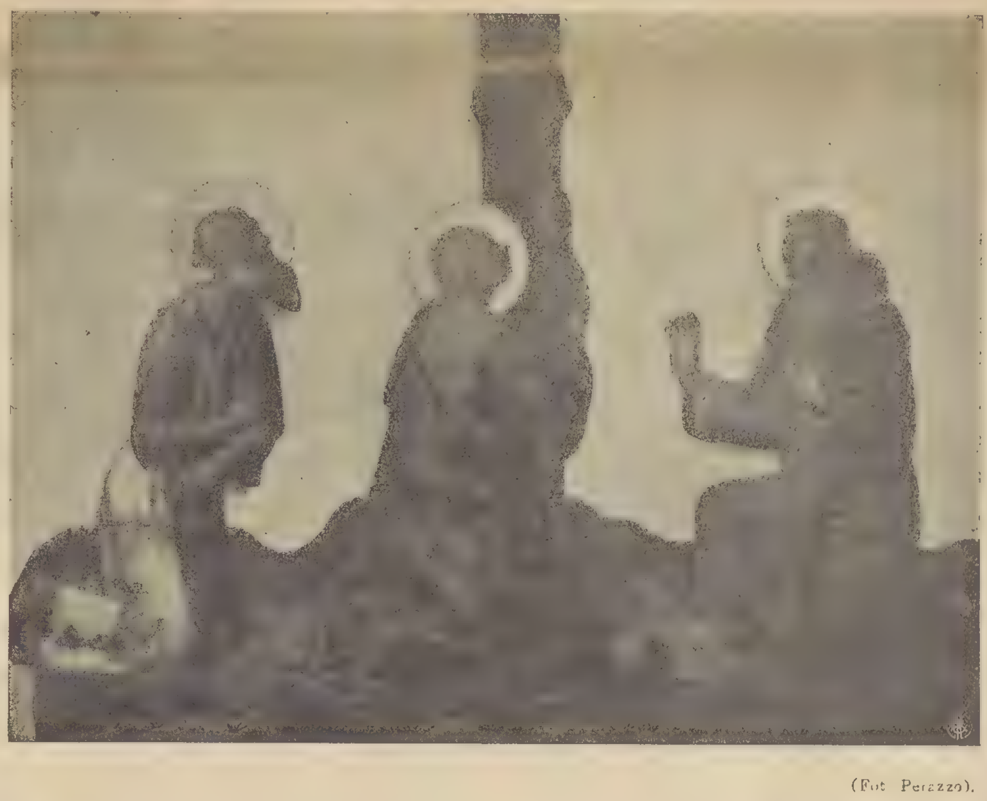

(Fot. Perazzo).

Questo Crocifisso in legno intagliato e dipinto con figure al naturale, conservato nella sala capitolare di San Gaetano, e che qui pubblichiamo, non è ricordato né da nessun scrittore di cose fiorentine né — per quanto sappiamo — da nessun scrittore di cose d'arte. Forse pel primo lo notò Carlo Pini nel settembre del 1862, com-

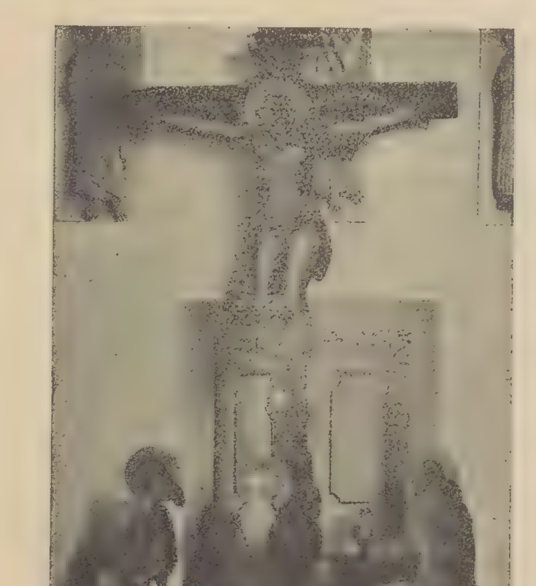

(Fot. Perazzo)

pilando l'inventario degli oggetti d'arte della Chiesa di San Gaetano. Allora quest'opera si trovava in un corridoio a tergo della Sagrestia di San Gaetano ; forse proveniva dall'attigua Compagnia del Bertello : forse dalla antichissima chiesa di San Michele ; forse anche da qualche altra chiesa soppressa e riunita poi a San Michele e Gaetano, come San Leo e San Rufillo. Poi fu spesso cambiata di posto, finché cinque anni or sono il signor Zanobi Maranini ebbe a osservarla e notarla in un locale terreno della parrocchia destinato ad adunanze. Datane notizia al Ministero, Giovanni Poggi e Carlo Gamba ebbero l'incarico di esaminare l'opera indicata e si convinsero trattarsi di un dipinto attribuibile con sicurezza a Fra' Filippo Lippi, come in una brevissima notizia annunziò il Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Chi infatti esamini accuratamente i tipi di Cristo, della Maddalena e dei due santi ; osservi il modo di fare gli orecchi e di disporre le mani ; guardi ai piedi del San Girolamo ; e specialmente faccia attenzione ai panneggi ed a quello bellissimo della rossa veste della Maddalena, che scende giú in ampie pieghe e si allarga abbondante sul terreno, non potrà non concordare col Poggi e col Gamba.

Un certo arcaicismo nelle figure e le sentite reminiscenze dall'Angelico fanno pensare che quest'opera possa essere attribuita alla gioventú del Maestro, e piú specialmente a quel momento dell'arte sua che sta tra le Natività *dell'Accademia di Belle Arti e le due lunette della Galleria Nazionale di Londra.*

E le reminiscenze dall'Angelico sono ancora piú evidenti confrontando questo Crocifisso con un altro Crocifisso tra i santi Niccolò e Francesco, conservato nella Compagnia di San Niccolò di Bari o del Ceppo in Firenze. Si tratta di un gruppo simile, su legno intagliato e dipinto, con figure minori del vero.

Da poco è stato pubblicato dalla Schottmüller nel suo Fra Angelico da Fiesole, *ma da lei posto, arbitrariamente, tra le opere soltanto attribuite, o dubbie, mentre si tratta di un'opera*

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

713

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numerò cent. 10. - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 1 — 2 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Università italiane e professori stranieri, Giovanni Calò — **Francesco Novati,** Pio Rajna — **La « dolce » Francia,** Aldo Sorani — **Italiani e Slavi nell'Adriatico,** F. V. Ratti — **Diritti di letteratura e doveri di guerra,** Giulio Caprin — **Il folle orgoglio,** Ignotus — **Marginalia:** *La politica mussulmana degli Alleati — Giorgio Meredith e la battaglia di Custoza — Un' intervista col fratello di Napoleone — Dissensi belgi — Brieux e gl' invalidi della guerra — Le ricchezze minerarie della Turchia d'Asia — I sordi di guerra.*

Università italiane e professori stranieri

La Facoltà di lettere dell' Università romana ha proprio di questi giorni fatto suo il voto espresso qualche tempo addietro dalla Facoltà di scienze, che cioè siano allontanati dall' insegnamento superiore i professori, che ancora vi rimangono, austriaci o tedeschi; i quali, per la nazionalità cui appartengono, cioè per l' odio che questa ha saputo meritamente cattivarsi e per i rapporti d' ostilità in cui è con noi, rappresentano una sfida alla coscienza dei giovani, anzi alla coscienza pubblica italiana. La cosa acquista maggior interesse e sapore per la commozione che ha suscitata in Austria — e fors' anche altrove — e per le alte strida sollevate dall' ineffabile *Neue Freie Presse*. La quale, in un suo recente articolo sull' allontanamento dei professori austriaci e germanici dalle scuole superiori italiane, versava amare lacrime sulla sorte minacciata a codesti benemeriti missionarî del sapere tedesco e si domandava con ironia qual concetto dunque s' abbia della scienza, e dei rappresentanti di popoli tanto civili, dai professori universitarî romani.

La *Neue Freie Presse* si tranquillizzi, anche se qualche mezza anima italica sia disposta a far sue la domanda e le lacrime e le strida del foglio viennese. I professori italiani, o almeno la grande maggioranza di essi, non solo italiana d' animo, ma sensata e diritta e conscia dei suoi doveri, non vedono perché il problema degli insegnanti stranieri non debba porsi per l' Italia *almeno* come se lo pongono e come fan bene a porselo i colleghi tedeschi e austriaci, non certo affetti di tenerezze internazionalistiche, e come non potrebbero non porselo lo Stato germanico e lo Stato austriaco in guerra.

Ma v' è di piú. Ed è che la questione è effettivamente assai piú larga di quel che non appaia dai voti ora espressi dalle due Facoltà romane. Poiché lo stato di guerra non fa, in sostanza, che rendere piú acuto e piú grave e quasi piú irritante un conflitto permanente nella nostra istruzione superiore: il conflitto tra l' esigenza della nazionalità della scuola e l' internazionalità del suo personale insegnante, cioè, sempre e ancora, il conflitto tra la scienza della scuola e la coscienza della nazione. Non si tratta dunque soltanto di eliminare, *ora*, l' insopportabile assurdo di professori che insegnano in paese nemico, tra un popolo che odia la loro razza e che è messo persino in sospetto contro il tipo, il concetto, il metodo di quella cultura ch' essi, per ragione di nazionalità e di preparazione mentale, rappresentano. Noi possiamo oggi, a ragione, e per parecchie ragioni (e non è colpa nostra, ma dei loro sistemi patrii, se taluna possa anche suonare offensiva per essi), trovare incompatibili nel loro ufficio e odiosi alla nostra coscienza lealmente ostile uomini pur valenti nelle loro discipline, ma che hanno la disgrazia d' essere, per l' appunto, quel che oggi nel mondo non pare costituisca titolo né alla gratitudine né al rispetto: tedeschi. Noi potremmo anche, per la nostra particolare situazione politica, trovare, viceversa, simpatica e per nulla irritante la presenza, nel nostro insegnamento universitario, di professori, ad es., francesi o inglesi o russi. La questione di principio rimarrebbe sempre, oltre i limiti dello stato di guerra, la medesima, e cioè l' inammissibilità d' insegnanti stranieri nella scuola italiana.

L' obiezione che una tal tesi suscita è facile a prevedere, ed è quella cui con tanto zelo s' attaccano i timorati della Scienza, coll' *s* maiuscola. La Scienza non ha patria — si dice —. È anzi sua prerogativa quella di unire tutte le menti in un lavoro comune e nella ricerca di verità che a tutti gli spiriti splendono in una sfera superiore. La scienza è per sua natura internazionale: essa è destinata ad attutire i contrasti e i conflitti tra le nazioni, a creare almeno una zona neutra, di disinteressata armonia e d' assoluta oggettività, nella quale siano dimenticati gli odî e gli amori, le particolari aspirazioni e le inevitabili gelosie delle singole patrie. Sacro è dunque chi per la scienza lavora e chi la scienza rappresenta, ecc. ecc.

Confusione, questa, che direi grossolana, se non temessi d' offendere troppe persone. Poiché la scienza è soltanto la scienza, e gli scienziati sono anche degli uomini, e dobbiamo volere che siano anzitutto degli uomini; ed io non posso affatto, momento per momento, distinguere perfettamente tra ciò che nell' insegnante è semplicemente *la scienza* e ciò che in lui è *l' uomo*, col suo particolare spirito, coi suoi sentimenti di razza o di nazione. Ed è appunto nei momenti nei quali questa mia impossibilità diventa piú pericolosa che quella intrusione dell' uomo nello scienziato diventa anche piú fatale e sensibile (com' è nell' esaltazione dello spirito nazionale che la guerra, ma non soltanto la guerra, suole produrre).

Ma v' è un' altra confusione. Noi non vogliamo convincerci — ed è errore dal quale, come ho osservato altra volta, molti altri nostri, e gravi, dipendono — che l' Università non è istituto prettamente scientifico, non ha, cioè, la stessa natura dell' *Accademia*. Nell' Università si lavora, *anche*, direttamente per la scienza, ma, soprattutto, si avvia alla scienza, si dà il senso dei problemi scientifici, si conferisce il metodo della scienza, s' inspira l' amore della scienza, si sviluppa la mente e si tempra il carattere attraverso lo sforzo scientifico e la disciplina disinteressata del vero. In essa v' è chi insegna e chi impara, v' è azione d' anime su anime, in essa, insomma, *si educa*. Credete voi che a me, italiano, un tedesco possa allo stesso modo che un italiano far sentire e amare la scienza? Credete voi che la sua anima possa veramente comprendere la mia e sappia trovare le vie su cui m' è piú facile seguirla? Credete che la sua mentalità, il suo modo d' intendere la scienza, il suo metodo di lavoro, la sua stessa esposizione, tutte quelle qualità infine che trasformano la logica astratta della scienza in pensiero vivente del maestro, la parola in calore che si comunica, il mestiere dell' insegnare in apostolato educativo e che possono sembrare qualcosa d' inafferrabile e d' imprecisabile, ma che pure sono una realtà certa, avente le sue radici nelle profondità della stirpe, credete voi che tutto ciò sia cosí aderente alla mia anima che questa vi trovi il suo pane migliore e il suo miglior viatico alla vita della scienza? O credete forse che tutto ciò sia indifferente?

E infine, credete voi che il mio professore tedesco — o inglese o francese o russo che sia, e poco, o relativamente poco importa, per la tesi di cui si tratta, che il tedesco sia il piú pericoloso di tutti — possa lavorare con entusiasmo con me, sentendola come cosa sua, alla scienza *italiana*, ch' egli possa, come pur dovrebbe, mettermi in luce, comprendendolo e apprezzandolo veramente, il contributo del pensiero *italiano* al sapere universo, partecipare con me o far nascere in me l' orgoglio per la tradizione della scienza *italiana*, dove vi sia, o il desiderio fattivo di contribuire a crearla?

Occorre veramente non comprendere quale sia il vero ufficio dell' insegnante universitario ovvero essersi abituati all' idea che l' Italia è un' espressione geografica e che il suo pensiero e la sua scienza debbono rimanere coperti dall' anonimo nel mondo della civiltà e della cultura, per non intender tutto questo. Noi dobbiamo mostrarci ormai usciti da quella condizione d' inferiorità e di necessità nella quale, sul primo ricostituirsi dell' Italia a Stato uno e indipendente, essendo scarsa e non ancora organizzata l' attività scientifica del paese, poteva riuscir ben accetto e talvolta anche esser provocato il contributo di dotti stranieri al nostro insegnamento universitario. Oggi l' Italia deve dar prova di sapere e di poter fare da sé nel campo scientifico. Abbiamo scienziati eminenti o almeno cultori valorosi di tutte le discipline in numero sufficiente per poterne nutrire la scuola e per creare una nostra scuola *nazionale*, avente una voce sua nella repubblica delle lettere e delle scienze. E, in ogni caso, dobbiamo persuaderci ch' è preferibile per noi avere un insegnante italiano mediocre che un ottimo insegnante straniero; ch' è, in ogni caso — nel caso, ad es., che voglio ammettere non impossibile allo stato dei fatti, di specialità scientifiche delle quali manchino fra noi cultori di competenza sicura — preferibile fare a meno d' un insegnamento e incoraggiare e aiutare con tutti i mezzi quei nostri giovani che lo volessero a seguirlo in Università straniere, anziché turbare la compagine morale della nostra scuola e lasciarvi prendere consistenza il carattere d' un internazionalismo brutto e pericoloso. Se non molto numerosi sono oggi gl' insegnanti stranieri nell' Università italiana, non perciò ci sembra meno condannabile il principio. E non possiamo far a meno di proclamar altamente che non abbiamo nessuna voglia di rassomigliare agli Stati Uniti, col suo esercito di professori tedeschi mobilitato a difendere, dentro e fuori l' Università, gl' interessi e gl' ideali della Germania, a imbastardire ancor piú la poco solida e poco definita coscienza nazionale americana coll' iniezione continuata di *Kultur* e a paralizzare la libertà d' azione dello Stato ospitale.

Del resto, quelli che tra noi vorrebbero, in nome della universalità della scienza, una cosí larga e spregiudicata liberalità dell'Università nostra verso gli stranieri, e che son poi, nel momento presente soprattutto, i piú teneri della Germania e dei suoi scienziati, non hanno appunto che da guardare alla Germania stessa per accorgersi della propria ingenuità. Poiché è nella tradizione dell' Università tedesca, ed è concetto essenziale del pensiero di coloro che se ne possono considerare come i fondatori questo, che l' Università è e deve essere istituto strettamente nazionale, *Nationalinstitut*, come diceva Fichte. E tutti sappiamo come e fino a che punto sia gelosa di questo suo carattere l' Università tedesca. Speriamo dunque che anche qui la marca di fabbrica — secondo la frase dell' on. Salandra al senatore Barzellotti — sia titolo sufficiente a rendere accettabile il principio ai germanofili nostri. I quali, disgraziatamente, pare si dimentichino d' imitar la Germania proprio in ciò che vi ammiran di piú e abbiano un' infinita e ingenua tenerezza per l' internazionalismo che i tedeschi aman tanto negli altri, ma non per il nazionalismo che voglion per sé.

Conclusione:

1° Tutte le Facoltà italiane facciano proprio il voto delle consorelle dell' Università romana;

2° Manca nei nostri regolamenti universitarî un articolo che vieti l' accesso all' insegnamento universitario a persone di nazionalità straniera o almeno a chi non si trovi investito della cittadinanza italiana in condizioni particolarissime (vi aveva pensato la Commissione reale per la riforma dell' Istruzione superiore, ma non con la dovuta severità). Sia introdotto. Sarà cosí evitato anche l' inconveniente verificatosi in qualche recente concorso, che cioè i giudici si trovino combattuti fra lo scrupolo di commettere un' ingiustizia dal punto di vista esclusivo del merito scientifico e il legittimo desiderio di tutelare la nazionalità della scuola.

La collaborazione scientifica tra le varie nazioni, anche tra quelle oggi nemiche, è indispensabile, e sarà ripresa un giorno, forse con forme e cautele un po' diverse, a ogni modo non prima che lo stabilirsi di nuove condizioni morali e il rinsavire della Germania abbian reso possibile quella cordialità di rapporti tra gli spiriti senza di cui non v' è neppure efficace collaborazione tra le intelligenze. Ma sarà collaborazione tecnica, aiuto reciproco da nazione a nazione, ciascuna ferma nella sua autonomia non solo politica, ma spirituale, cioè anche scientifica. Non sarà, a ogni modo, e non dev' essere collaborazione entro la scuola stessa, aperta a subire gl' influssi diretti di personalità straniere e di mentalità lontane dall' anima e dal genio proprio della nazione.

L' Italia sopra tutto; cioè, sopra tutto, la scuola *italiana*, e quindi, per cominciare, soltanto professori *italiani*!

Giovanni Calò.

FRANCESCO NOVATI

Francesco Novati fu tra i piú zelanti nel commemorare variamente, sul finire dell'anno passato e nei primi mesi di quello ora giunto al termine, il suo insigne maestro Alessandro D'Ancona. Chi avrebbe mai immaginato che a tredici mesi e mezzo da quella morte dovesse essere commemorato egli stesso!

La sua è una sparizione. La notizia se ne è diffusa subitanea da San Remo, sbalordendo chi lo sapeva colà e per qual motivo ci fosse, non meno dei moltissimi amici ed estimatori che ignoravan perfino che fosse stato ammalato. Un vespaio gli s' era manifestato nella regione del collo agli ultimi di agosto, quando stava per allontanarsi finalmente da Milano, dove le condizioni eccezionali dell'annata lo avevano trattenuto un mese oltre il consueto. Il male prese via via una gravità da impensierire non poco il chirurgo. Una, due, tre volte, si stimò necessario di ricorrere risolutamente ai ferri per sradicarlo e per evitare che si producesse un' infezione generale. E l' intento parve ottenuto. Nell'ottobre le cose presero buona piega; s'ebbe la convalescenza; indi, a quanto pareva, la guarigione. A novembre d'altro non sembrava esserci bisogno che di ristorare le forze. Per ristorarle fu voluto il soggiorno riposato in un clima mite; la scelta cadde su San Remo; e il Novati vi andò verso il 20 del mese. Qualche altro perturbamento s'ebbe lí pure; ma fu cosa passeggera; e scrivendo ai lontani il Novati dichiarava ancora pochi giorni fa, di essersi rinvigorito e manifestava la gioia di chi si sente come risorto alla vita. Aveva dovuto oziare, egli cosí indefessamente operoso; s'era annoiato non poco; ma ne conseguiva il premio. Col gennaio avrebbe fatto ritorno alla sua Milano, alle consuete molteplici occupazioni, avrebbe risalito la cattedra dell'Accademia Scientifico-letteraria. Invece nella notte dal 26 al 27 dicembre i suoi occhi si chiusero per sempre alla luce.

Francesco Novati era nato negli agi e di famiglia ragguardevole a Cremona il 10 gennaio del 1859. Il padre, uomo degno e assennato, amante delle belle arti e buon pittore dilettante egli stesso, curò molto l' educazione dei figliuoli: Francesco, e il minore fratello Uberto, che ora rimane a piangere amarissime lacrime. Compiuti in patria gli studi secondari, Francesco, che si sentiva chiamato alle lettere, deliberò di andare a Pisa. Ve lo dovette attirare la vivida luce che irradiava il D'Ancona. E del D'Ancona egli fu subito scolaro quanto mai devoto, presto guadagnandosene una stima e un affetto durati poi poco meno di quarant'anni. In pari tempo nondimeno si strinse a un maestro di modeste apparenze, di ben solida dottrina: Enea Piccolomini, professore di letteratura greca; e sotto la sua disciplina diventò sodo, promettente ellenista. Che non salisse una cattedra di greco egli che primamente, fino dal 1878, s'era presentato al pubblico per mezzo delle stampe coll' « Index fabularum Aristophanis ex codice Ambrosiano L. 39 sup. » accolto da una reputatissima rivista germanica, e colla memoria sulle « Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese », inserita nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, dipese da eventualità fortuite. Ma la seria cultura acquistata e l'esercizio fatto nel dominio classico contribuirono certo efficacemente ad agguerrire il Novati per qualsivoglia intrapresa.

L' agiatezza lo esimeva da ogni frettolosità di collocamento. Laureatosi a Pisa nell' estate del 1880 e conseguito simultaneamente il diploma della Scuola Normale superiore, attese liberamente a studiare. Già due anni avanti s' era messo al fianco di uno dei personaggi piú caratteristici del nostro rinascimento, Coluccio Salutati; figura multiforme e dai molteplici appigli, scrutare il quale tanto valeva quanto penetrare ben addentro nella conoscenza di una età. Concepí un libro che lo rappresentasse « in mezzo ai suoi lavori, ai suoi affari, ai suoi amici, a tutto insomma quel fervore di vita intellettuale e politica, che l' ebbe in Italia sul finire del Trecento cooperatore efficacissimo ». Il libro non venne; ne furono pubblicati soltanto, nel 1888, i primi capitoli, *La giovinezza di Coluccio Salutati*; e furono centoventi pagine addirittura preziose; ma dell' opera si raccolsero i materiali; e del Salutati si diede alla luce l'*Epistolario* in quattro poderosi volumi, di cui il primo uscito nel 1891 e la seconda parte del quarto venti anni dopo, con una ricchezza d'informazione da sbalordire. Essi costituiscono una miniera a cui si ricorrerà anche in un futuro remoto. Sono l' opera capitale del Novati.

Le indagini colucciane erano da eseguire per la massima parte nell' Archivio di Stato e nelle biblioteche di Firenze; e in Firenze il Novati fece assai numerosi e lunghi soggiorni, svariatamente fruttuosi. Lo stimolo alla ricerca gli veniva dalla natura; la sagacia si andò in lui sempre piú affinando; argomenti diversissimi lo allettavano; era attirato soprattutto dall' antico, dal vecchio; ma anche il recente gli destava interesse. Fra i suoi primi lavori — in origine, se non m' inganno, tesi pisana — è un lungo scritto su « L' Alfieri poeta comico », dato alla luce nel 1881 nella *Nuova Antologia*. Insomma egli non tardò a diventare uno dei nostri ricercatori, del pari che piú indefessi, di piú acuta e larga visione.

Credo che appunto nel 1881 mi sia accaduto di conoscerlo. Ci avvicinò la venuta a Milano del comune maestro D'Ancona; giacché a Milano il Novati adempiva, quale volontario di un anno, gli obblighi del servizio militare. L' avvicinamento portò conseguenze. Quando nel 1883 l'Accademia milanese doveva provvedere alla cattedra di Storia comparata delle letterature neolatine, che io lasciavo per venire a Firenze, e nessuna candidatura s' imponeva di per sé, l' amico e collega Achille Coen mi fece pensare al Novati; ed io richiamai su di lui gli occhi del Preside dell' Accademia, l' ottimo Vigilio Imma. Un romanista non poteva allora esser detto. Aveva ventiquattr' anni; e la sua attività s' era esercitata in troppi modi, perché ne risultasse una fisonomia spiccata. Ma, grazie specialmente alla scuola del D'Ancona, possedeva quella preparazione generale, che, aggiunta alle attitudini, gli avrebbe permesso di inforcare saldamente gli arcioni del cavallo su cui lo si invitava a salire. Si traeva su di lui una cambiale; ma si poteva trarre con fiducia; e il fatto lo mostrò. Che non tardasse a mostrarlo, non bastò tuttavia perché, dopo tre anni di incarico, gli fosse risparmiata la necessità di uno straordinariato triennale a Palermo e quindi di uno biennale a Genova. Solo dopo queste prove, il Novati fu restituito a Milano e all'Accademia. E di Milano non tardò molto ad apparire uno dei cittadini piú cospicui per tutto ciò che concerne la vita dello spirito; ché dalla politica militante e dalle brighe prettamente amministrative si teneva fuori, pur professando senza reticenze idee recisamente moderate.

Frattanto veniva sempre piú estendendosi la sua reputazione nell' ordine degli studi. E come sarebbe potuto essere diversamente colle tante manifestazioni di dottrina che si seguivano a brevissimi intervalli e che lo mostravano padrone in non so quanti campi? La *Bibliografia* de' suoi scritti messa insieme nel 1908 in occasione del giubileo cattedratico, si suddivide in sedici sezioni ben distinte, fra cui sono ripartite (e non si poterono evitare dimenticanze) quattrocentoventi pubblicazioni. Giova riferire le rubriche: *Linguistica — Lingua e letteratura greca — Letteratura latina medievale — Letteratura francese del medio evo — Letteratura provenzale — Letteratura italiana — Storia — Folk-lore — Storia delle scienze — Archeologia e storia dell' arte — Storia della musica — Storia del costume — Bibliografia — Biografie di dotti e di eruditi. Programmi e discorsi — Società scientifiche e periodici — Insegnamento.*

Fra tutte le sezioni prevale d' assai la « Letteratura italiana », che comprende ben centosessantacinque numeri, i quali, senza che nessun secolo sia omesso, ci conducono dal periodo delle origini all' ottocento. Fa meraviglia il notare che solo trentacinque scritti apparvero nel *Giornale storico della letteratura italiana* cominciato ad uscire nel 1883, di cui il Novati fu col Renier e col Graf ideatore e fondatore, e di cui fu e si mantenne condirettore effettivo, ancorché dal Renier fosse sostenuto fino dal principio il carico maggiore. Ma la grande abbondanza della produzione italiana d' ogni genere mostra quali ragioni profonde avesse la partecipazione del Novati in questa impresa, riuscita veramente d' importanza capitale. E ben si capisce come, mancato l' 8 gennaio 1915 Rodolfo Renier, il Novati, nonostante i molti pesi che gli gravavan le spalle, prendesse sopra di sé anche il còmpito di guidare da solo il *Giornale storico*. La morte a meno di un anno di distanza dei due atleti, cosí dissimili per tanti rispetti fra di loro, e nondimeno cosí intimamente legati, ha qualche cosa di fatale. L' uno aveva compiuto da pochi mesi il cinquantasettesimo anno; l' altro stava per compierlo.

Come si vede, il Novati, lavoratore infaticabile per conto proprio, amava anche dirigere il lavoro altrui. Era questo come un continuare fuori della scuola e per lo piú con altri che con scolari, le funzioni didattiche,

che egli sapeva cosí efficacemente adempiere nell' ambito del suo ufficio vero e proprio. A ciò si richiedevano insieme attitudini disciplinatrici, che si videro possedute da lui in grado assai elevato. Di parecchie intraprese collettive fu iniziatore o diventò l' anima. Con un notevole volume suo proprio, la « *Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano*, diede principio nel 1892 ad una *Biblioteca storica della letteratura italiana*, pervenuta nel 1905 al n. 8 colla *Storie Tebane in Italia* del Savj-Lopez. Sommamente caratteristico il disegno di una *Collezione Novati*, affidata, come la *Biblioteca storica*, all' Istituto di arti grafiche di Bergamo, e destinata a comprendere « Codici, manoscritti e stampati con miniature o disegni riprodotti a fac-simile », col proposito di servire « ad una duplice schiera di studiosi: a quelli che coltivano la storia delle lettere, ed a quelli che consacrano l' attività loro a chiarire le vicende dell'arte ». Ne fu divulgato il programma nel 1902, insieme con un primo volume, costituito da un libro di scherma, *Il fior di battaglia di Maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, curato dal Novati stesso. E tenne dietro nel 1904, tratta dal Codice originale del Museo di Chantilly ed illustrata da L. Dorez, *La canzone delle virtú e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna*. Piú oltre non si andò; e al Novati molto ne dovette rincrescere; giacché in questa collezione, alla quale aveva significativamente imposto il proprio nome, egli si sentiva impersonato. Qui si trovavano accoppiate eleganza squisita di forma e utilità intrinseca; e il buono indissolubilmente associato col bello era l' ideale a cui il Novati sempre anelava.

Eleganti furono anche i volumi degli *Studi medievali*, dove sul frontespizio col nome del Novati c' è quello del Renier, piuttosto come simbolo e a testimonio di fratellanza scientifica che in corrispondenza colla realtà. Ebbero una vita, irregolare in sull' ultimo, di otto anni; ne fu smessa la pubblicazione nel 1913. È da augurar vivamente che non venga meno *Il libro e la stampa, Bullettino Ufficiale*, dal 1907, *della Società Bibliografica italiana*, metamorfosi, concepita e attuata dal Novati allorché fu chiamato alla presidenza di un organo, prima assai modesto. Non mutò aspetto, né doveva, l' *Archivio storico Lombardo*, di cui pure, posto a capo della Società storica che lo dava fuori da tempo, egli prese in mano e tenne sapientemente le redini. Si avverta che la storia, anche al di là del recinto letterario, fu uno dei primi e piú costanti oggetti de' suoi studi. Ad essa egli fu portato anzitutto dall' interesse per la nativa Cremona. Sarà questo il momento più opportuno per segnalare altresí, come, strappato lagrimevolmente alla vita nel 1913 l' indimenticabile Lamberto Loria, il Novati consentisse a succedergli nella Presidenza della Società Etnografica italiana e nella direzione della rivista *Lares*. Il carico non fu portato a lungo!

Ben altro ci vorrebbe per dare un' idea non inadeguata della somma di lavoro compiuta da questo vigorosissimo campione. Chi può misurarla, è preso da meraviglia. E la meraviglia si accresce quando si considera che nel Novati, accanto allo studioso c' era un uomo di società.

Fino dai tempi di Pisa il D'Ancona stupiva come il piú laborioso dei suoi discepoli fosse in pari tempo senza confronto il piú elegante. Negli ultimi anni s' era un poco ritratto dal mondo; ma al mondo s' affacciava pur sempre, sebbene non avesse bisogno di cercare in casa altrui l' appagamento all' innata passione per le cose belle. Di cose belle era circondato nel suo quartierino di via Borgo Nuovo, a pochi passi dall'Accademia. Fra esse il primo posto lo tenevano, naturalmente, i libri, sciatti in mani sciatte, e cosí suscettibili di bellezza squisita.

L' amore del bello porta a viaggiare. E il Novati viaggiò non poco e non viaggiò da semplice erudito. Frugatore sagacissimo di biblioteche e capacissimo di passare settimane intere sopra di un codice, ebbe intenso l' amore dei monumenti, delle statue, e in primo luogo — retaggio paterno — dei quadri. Ma anche le bellezze e gli spettacoli della natura lo attraevano; sicché, se, oltre all' Italia, percorse la Francia (a Parigi fu non so quante volte), la Spagna, l' Olanda, il Belgio, la Germania, si spinse altresí fino al Capo Nord.

Fra le amicizie straniere, che i viaggi suscitarono o cementarono, gli riuscirono care soprattutto le francesi, piú confacenti al suo spirito. Antica ed intima quella con Pierre de Nolhac; piú recente, ma intima pur essa, l'altra con Henri Cochin; né tacerò i nomi del Dorez, menzionato di già, e di Émile Picot. Non gli mancò, né poteva mancargli, la benevolenza di Gaston Paris. La ruvidezza germanica lo offendeva. E urtato in qualsivoglia maniera, egli nòn dissimulava l' impressione sua, e nulla faceva per cancellarla, per correggerla; sicchè non fu certo di coloro a cui tutti fanno buon viso. Eppure ebbe l'animo affettuoso; e come inspirò, provò vive e durevoli simpatie, che ora si lasciano dietro numerosi e dolorosi rimpianti. In pari tempo che lo scienziato si rimpiange l' amico, il compagno festoso, gaio, piacevole.

Quí il rimpianto deve esser rivolto propriamente all' uomo che tanto ancora avrebbe operato in pro degli studi molteplici in cui era profondo e a decoro dell' Italia. È trascorsa solo una settimana da quando io mi vidi arrivar da Milano, fatto inviar dall'autore, un bel volume, *Stendhal e l'anima italiana*, frutto duraturo di onoranze, nelle quali il Novati ebbe la parte massima. Ma quante indagini, quante intraprese rimangono interrotte! E parata a lutto mi si presenta all' imaginazione la cattedra donde egli parlò per ventisett' anni in quell'Accademia, di cui tenne degnamente per non breve periodo anche il governo. Se il lutto materialmente non appare, non è meno reale per questo. Esso è nell'animo degli ascoltatori!

Pio Rajna.

La "dolce" Francia

Lasciando raccogliere un volume di sue pagine scelte intorno all' argomento che piú gli sta a cuore: quello della guerra, Emile Boutroux ci riconduce a meditare su i problemi piú appassionati che la guerra ci ha imposto di risolvere. Il Boutroux non è di quei filosofi che abbiano rinunciato a filosofare in questo momento d' ansia e di lotta adducendo a motivo il pretesto che la filosofia rifugge dall' esser piegata a scopi polemici e che, pieni di modestia, abbandonano la loro cattedra per non essere interrogati e richiesti di consiglio, trovando che per l' occasione il confondersi nella folle anomina dei cittadini è piú comodo del pronunciarsi contro questa folla. Il Boutroux ammette che è difficile raccogliere le idee in un momento come questo, ma riconosce implicitamente ed esplicitamente che il filosofo non può esimersi dal parlare poiché la guerra propone ed impone non solo problemi militari, diplomatici, politici, ma anche problemi morali e poiché riconosce che nulla varrebbe aver studiato tanta filosofia se, venuta l' opportunità, anzi la necessità, di dare un giudizio sulle cose del mondo, specialmente quando le cose sono cosí complicate che i non filosofi vi si smarriscono, questa filosofia dovesse esser posta nel dimenticatoio.

Il Boutroux studia la Germania e la guerra e la scienza tedesca e il pensiero tedesco e la guerra e la vita di domani senza tuttavia portare un contributo che ci paia nuovo nella discussione iniziata il 4 agosto 1914 su gli ideali e le volontà tedesche contrapposti agli ideali e alle volontà del mondo civile avverso alla Germania. Ma è necessario riconoscere nel Boutroux uno dei primi espositori di quelle idee sul pangermanismo e l' antiumanitarismo germanico che oggi ci sembrano fin troppo correnti e ricorrenti; uno di coloro che per primi mostrarono con chiarezza la disparità di vita e di filosofia che ora ci è evidente tra le due Germanie, quella idealista e sentimentale che era prima del '70 e quella brutale e aggressiva degli anni dal '70 ad oggi; uno di coloro che nello stesso tempo per i primi e meglio ricercarono i germi della Germania attuale anche in quella di Fichte e di Goethe. Quando si farà la storia della critica della guerra odierna si dovrà, secondo giustizia, riconoscere al Boutroux il merito d' aver prospettato fin dagli inizî del conflitto certe spiegazioni del conflitto stesso che oggi, ripetute su tanti toni e per tanti mesi, ci sembrano cosí ovvie da apparire superficiali, ma che nondimeno ben pochi sospettavano all' aprirsi delle ostilità.

Sappiamo dunque benissimo quali sono gli spiriti della filosofia pangermanista che ha indotto la Germania alla guerra: adorazione della forza, senso dell' elezione, volontà di dominio, apprezzamento del successo come segno di valore, convincimento che la *kultur* tedesca sia superiore a tutte le altre culture e le debba soggiogare ed assorbire, persuasione che la necessità non conosce legge e che il diritto del piú forte è, senz' altro, il diritto. Ecco, dice Emilio Boutroux da quali fonti filosofiche e morali nasce e si nutre la guerra tedesca, lo spirito tedesco trionfante nella guerra che i tedeschi hanno violentemente imposto al mondo. È curioso che un uomo come il Boutroux non sia ancora giunto a comprendere e ad additare l' enorme contraddizione in cui la Germania si dibatte. Bisogna ripeterlo anche se lo si è già detto. Le forze che reggono la guerra tedesca sono quelle ideologie aggressive che han contribuito a dare alla Germania la volontà di fare la guerra ed una intima e solida certezza della vittoria in questa guerra; ma se la Germania ha poi voluto di fronte a sé stessa ed al mondo scusare la guerra, farla approvare dai tedeschi stessi, farla sopportare dai tedeschi stessi, ha dovuto gettare all' oblio tutte le ideologie pangermaniste e combattere con le ideologie degli Alleati, quelle umanitarie, pacifiste, patriottiche nel puro e casto senso della parola patriottismo inteso non come «odio delle nazioni straniere», ma semplicemente come amore della propria nazione. Vi sono ancora in Germania pangermanisti ad oltranza, annessionisti senza scrupoli; ma se lo stesso governo tedesco ha voluto spiegare al popolo tedesco i motivi che lo hanno indotto a fâr la guerra, ha dovuto ricorrere alla scusa dell' «aggressione» e dell' «accerchiamento», ha dovuto far passare la guerra d' offesa, tanto decantata dai filosofi e tanto cantata dai poeti, per una guerra umilmente difensiva. I forti, i malvagi, gli spietati erano gli inglesi, i francesi, i russi che avevano stretto intorno al collo della Germania un cerchio terribile di ferro dalle cui morse bisognava uscire. La Germania pacifica ha dovuto liberarsi ad ogni costo dal cerchio di ferro prima che venisse l' ora della soffocazione. Ecco quello che s' è dovuto dire al popolo tedesco per fargli accettare e sopportare la guerra tedesca. La contraddizione è patente, innegabile ed è con gioia suprema che gli apologeti ed i moralisti delle nazioni alleate dovrebbero additare questa morte reale delle ideologie pangermaniste nella stessa Germania e soprattutto dovrebbero mostrar vive nello stesso nemico nutrito di tutt' altro cibo spirituale, quella bontà umana, quel senso dei limiti, quell' amor della pace, quell' altruismo morale che formano la gloria delle nazioni antigermaniche e per i quali queste nazioni sono scese in guerra accettando la sfida tedesca. Le virtú che sostengono la *dolce Francia* sostengono anche in parte *l' aspra Germania*: esse tengono saldo e compatto il popolo aggressore, come il popolo aggredito. Queste virtú sono dunque le vere trionfanti in questa guerra e, almeno nel puro campo del pensiero e della morale, la latinità rispettosa dei diritti, desiderosa della pace, nazionalista ed insieme universalistica, trionfa con tutti i suoi spiriti accesi poiché là dove piú la rinnegano, non possono sottrarsi al suo fascino e se ne nutrono fatalmente.

Un' osservazione felice fa il Boutroux quando osserva che i tedeschi fanno risalire la colpa della guerra alla volontà di *revanche* della Francia per le sconfitte e le depredazioni del 1870, e si scagliano contro questa idea di *revanche*, essi che ancora oggi nelle loro canzoni e nei loro discorsi gridano di volersi « vendicare » di Quintiliano Varo! Ecco un' altra contraddizione tedesca, di quelle che il Boutroux sa sorprendere. Ma il filosofo francese non insiste nel suo raffronto tra il senso di rivendicazione francese, ed il senso di vendetta tedesco se non illustrando il patriottismo della Francia dopo avêr molto parlato del patriottismo della Germania. Il senso di rivendicazione francese nón è mai stato cosí solido e deciso come quello della vendetta tedesca. I francesi non hanno mai potuto fondare sulla storia, anche sulla storia piú recente, alcuna salda armatura ideologica pel loro amor di patria. Questo popolo che è uno dei piú compatti ed armonici popoli della terra, che s' è formato da una tradizione nazionale secolare, aveva dato vita prima della guerra solo ad un «partito» nazionalista nelle cui file non entrava certo tutto la nazione in massa. Di fronte, o meglio di contro, a questo partito nazionalista combatteva per affermare il suo patriottismo un altro partito piú vasto: quello che, piuttosto di rifarsi alle ragioni storiche, si rifaceva alle ragioni della filosofia razionalista ed umanitaria. « Gli uni — scrive il Boutroux — assunsero la parte di difensori per eccellenza della patria francese appoggiandosi principalmente sulla tradizione e, volgendo gli sguardi verso il passato, chiedevano che la Francia riprendesse il còmpito glorioso che un giorno essa aveva adempiuto nel mondo. Gli altri, non meno patrioti dal loro punto di vista, s' applicavano specialmente a mettere in luce ed a far trionfare l' ideale di giustizia e di umanità in cui vedevano l' essenziale del patrimonio della Francia ». Ma ad « un patriottismo astratto e storico le novissime generazioni sostituirono un patriottismo essenzialmente concreto e vivente in cui si cancellarono le opposizioni dottrinali che, un tempo, avevano suscitato tante lotte ardenti ». Il patriottismo francese attuale sorge dalla fusione, dunque, di queste due correnti, delle quali la seconda ha meglio trionfato poiché il nazionalismo francese non è riuscito a trasformarsi in pan-gallicismo. Oggi la Francia vuol combattere la sua guerra e raggiungere la sua vittoria, ma sa che questa guerra e questa vittoria gioveranno al mondo, saranno per liberare il mondo oltre che la Francia. Di un patriottismo siffatto il Boutroux si fa campione ed illustratore in tutti i suoi scritti intorno alla guerra, non contentandosi mai, anche a costo di ripetersi talvolta con le parole medesime, di contrapporlo al patriottismo tedesco. Non gli rimprovereremo certo noi la soddisfazione ch' egli prova nel vedere che il patriottismo francese è nutrito di « grandezza morale, di bellezza, di generosità »; che la Francia attinge ancora le sue forze migliori, come nel passato « dall' unione d' un cuore generoso con una chiara ragione » e che anche dalla *dolce*, altruistica Francia, può nascere una fòrza, nasce una forza. Questo spirito che il Boutroux illustra e rappresenta è anche il nostro. Quel che è avvenuto in Francia è avvenuto anche da noi e crediamo anche noi che non vi sia forza migliore di quella che nasce oggi dalla chiara bontà italiana.

Aldo Sorani.

Émile Boutroux, *Écrivains français pendant la guerre.* **(Pages choisies), Paris, Larousse, 1915.**

Italiani e slavi nell'Adriatico

Non paia male opportuno e tanto meno irreverente, mentre re Pietro, chino il capo sotto la piú grande sciagura che possa colpire un monarca, ha dovuto coi suoi soldati abbandonare il suolo della patria, non paia male opportuno né irreverente tornare sopra le competizioni e le lotte che da secoli hanno preso forma tra noi e gli slavi per il dominio, o, diremmo meglio, per la cittadinanza adriatica. Anzi, il fatto che i nostri soldati danno in questo momento in Albania l' opera loro, e daranno forse tra poco anche il lor sangue per salvare gli avanzi dello strenuo esercito di eroi e di martiri, è il migliore auspicio che quelle competizioni e quelle lotte saranno, dopo la comune vittoria, dimenticate per sempre in una armonica intesa, che, stabilita sui diritti veri e imperituri di ambedue i popoli, garantirà dei buoni rapporti futuri. Competizioni e lotte sono anzi oggi già superati dagli avvenimenti, i quali, precipitosi e incalzanti, hanno impedito ogni mòra e ogni discussione. Del resto quasi ad ogni popolo, e specialmente al nostro, la storia, nelle sue ore piú culminanti, ha imposto la soluzione di problemi le cui sola enunciazione aveva spaurito generazioni di diplomatici; e spesso, dalla urgenza, dalla imminenza stessa con cui il problema si è presentato, uomini di Stato di genio hanno saputo trarre, anzi che danno, vantaggio, e l' apparente contraddizione è stata sanata dalla lealtà e dalla generosità dei popoli sui quali gravava.

V' è oggi una di queste apparenti contraddizioni nel fatto che noi, in guerra con l'Austria per il dominio dell'Adriatico, combattiamo con tutte le nostre forze in favore di un popolo intorno al quale gravitano quegli slavi che l'Austria ha condotto ed educato sull'Adriatico contro di noi? V' è insomma il pericolo che noi, mentre combattiamo un nemico passato e presente diamo opera a salvare e a rafforzare un nemico futuro?

A parte, ripetiamo, ogni irreverenza per re Pietro e per il suo popolo eroico, ciò è successo in politica piú di una vòlta: l' Inghilterra e la Francia hanno creato, sostenuto, aiutato Turchia e Grecia, ed ora hanno Turchia e Grecia nemiche: noi stessi siamo stati per piú di trent' anni nella Triplice, ed oggi conosciamo finalmente i sentimenti che la Germania e l'Austria avevano verso di noi....

Nulla, si sa, è tanto nelle mani di Dio quanto la politica, e solamente il tempo può dar ragione e torto a qualunque tèsi: però, trattandosi di popoli leali e onusti ognuno di una sua storia gloriosa, popoli che si stringono fraternamente la mano nel momento in cui uno è cacciato dalla sua patria e l' altro per avere una patria intera combatte e vince, si può veramente credere che il destino non debba riservare loro altro che giorni di piena e sicura alleanza.

Del resto, come abbiamo accennato piú sopra, il popolo serbo è sí il centro attorno al quale gravitano gli slavi che da tanti anni sono i nostri competitori sulla sponda orientale dell'Adriatico, ma non è una sola cosa con essi; e potremmo aggiungere — e questo con sicura scienza e con ferma fede — che quando l'Austria, seminatrice di odii, non potrà piú valersene come di cieco istrumento del suo furore contro di noi, anche gli slavi adriatici, sloveni, slovacchi e croati che piú ci hanno insidiato ed offeso nella Dalmazia, nell' Istria e perfino per le strade della sacra nostra Trieste, ci considereranno bene altrimenti da quel che facevano, ingannati e sobillati dall'Austria.

Detto questo, come era necessario, diamo dunque notizia di un libro che — anche se il momento della sua pubblicazione possa sembrare intempestivo — non può né deve passare inosservato. Il titolo del libro è quello posto su questa breve nota: l' autore è Attilio Tamaro, nome assai conosciuto dagli italiani, come quello di un patriotta ardente e di uno scrittore coscenzioso e diritto, e che quindi non ha bisogno di presentazione. E neanche il libro, in verità, avrebbe bisogno d' esser posto in rilievo, poiché le idee, gli argomenti e i fatti dal Tamaro in esso raccolti sono già stati da lui agitati, addotti e prospettati, in tutta l' opera di vigorosa propaganda da lui compiuta da quando, fuggito da Trieste, ebbe la gioia di raggiungere la sua piú grande patria e di spingerla con la parola e con l' opera all' azione e alla guerra. Ma il Tamaro ha, in questo suo libro raccolto quelle idee quei fatti e quegli argomenti in un cosí chiaro e concreto ordine di cause e di effetti, e, soprattutto ha avuto il merito di ribattere cosí tenacemente sopra la idea centrale di tutta l' opera sua di propagandista, che il suo libro — a differenza di molte delle pubblicazioni occasionate dalla guerra — si può dire definitivo.

La idea centrale è nota: la storia della Dalmazia è quella di tutta la costa orientale dell'Adriatico, è la storia stessa del problema adriatico, alla cui soluzione non potremo mai pervenire se non riallacciando alla madre patria quel lembo oltremarino che sempre ad essa fu congiunto quando la madre patria volle e seppe esser padrona del suo mare. Non è questione di « punti strategici » e di basi navali: i « punti strategici » non possono formare un predominio in Adriatico quando una parte importante della sua italianità sia sottoposta a qualsivoglia dominio straniero; i « punti strategici » si devono conquistare per difendere un predominio: non per dargli vita ed impulso. Il predominio adriatico è per noi un diritto. Le navi e le fortezze, abbattuti i nemici, devono essere il presidio del diritto, non gli elementi costitutivi. Questi devono essere soltanto nella pienezza, nella tensione, nel piú alacre svolgimento, nell' ininterrotta e illimitata italianità di tutte le forze nazionali. Tutto ciò l' Italia non può ottenere se non incorporando effettivamente nella sua compagine nazionale, nel suo organismo statale, nel complesso della sua vita politica le sue avanguardie dalmatiche. La qual cosa significa che l' Italia, ritrovando il predominio dell'Adriatico con la Dalmazia non fa *una conquista*: resta nell' ambito della italianità; non entra in terra straniera: ritorna nel campo delle sue forze, nel campo che gli italiani hanno assicurato in tutti i secoli alla sua civiltà. Tra un popolo croato che dichiara terra slava la Dalmazia e un popolo italiano che difende la italianità della Dalmazia; tra un popolo croato che per conquistare la Dalmazia o per slavizzarla è ricorso a tutte le violenze senza creare né un diritto, né una civiltà, ed un popolo italiano che dopo una millenaria sua storia italiana, dopo tempeste e fortune d' ogni grado, ha trovato ancora energia per drizzarsi e per testimoniare col sangue, con i sacrifici e con amore infinito l' italianità della Dalmazia, l' Italia — dice il Tamaro — decide per il popolo italiano.

Questa la idea centrale del libro del Tamaro, già nota perché idea centrale della sua e della altrui propaganda italiana per la Dalmazia. Le altre pagine, dense di dottrina sicura ed espositrici di fatti innumerevoli ed accertati scrupolosamente, ne sono la documentazione. Sono cioè la documentazione del nostro diritto.

Il Tamaro non dice però, se non per qualche fugace accenno — né aveva veramente il dovere di dirlo in siffatto libro — i suoi prognostici sul modo come si potranno comporre gl' interessi slavi ed i nostri, dopo l' occupazione della Dalmazia. Non accenna cioè se dobbiamo attenderci dagli slavi un piú o men tacito e piú o men sollecito riconoscimento del nostro diritto e del nostro destino, o se pure anch' essi, spinti dalle necessità di sviluppo della lor giovine razza, non continueranno a tener gli occhi fissi sopra il mare tanto lungamente desiderato. Egli però non dubita che se si lasciasse, quale ora è, spezzata o violentata una realtà storica o geografica quale è quella della unità italiana delle due sponde si semineребbero germi ancor piú potenti di future discordie, e si sposterebbero verso l' avvenire con gravi e inevitabili conseguenze i problemi e i conflitti dell' oggi. Italiani e slavi resterebbero tuttavia di fronte sull'Adriatico orientale: l' antitesi e l' antagonismo perdurerebbero: le terre delle coste orientali persisterebbero nell' essere oggetto di contrapposte aspirazioni nazionali. Il dominio assoluto nostro sulla Dalmazia, o meglio il ricongiungimento delle terre dalmatiche al resto d' Italia, gioverà per lo meno a creare tra noi e gli slavi uno stato d' animo chiaro e preciso.

E che questo stato d' animo debba essere, anzi che una minaccia, un auspicio per una duratura concordia tra i due popoli, dei quali l' uno, il nostro, può dare all' altro gli innumerabili benefici di una civiltà senza pari, in nessun momento meglio che in questo, di perfetta unione e fratellanza tra i due popoli, sembra lecito sperare. Il pubblico perciò non seguirà forse il Tamaro nella esposizione particolareggiata delle violenze e delle violentazioni compiute contro di noi dagli slavi sulle coste orientali dell'Adriatico, e neppure coglierà l' occasione di questo libro per tornare sulle ragioni storiche, etniche e nazionali del nostro diritto che il Tamaro pienamente illumina. Ma costudirà il libro con molta cura, non foss' altro per riaprirlo tra qualche anno e leggervi le fasi della lotta secolare compiutasi e pacificatasi con la guerra attuale.

Non vogliamo, oggi, dubitare e temere che esso debba venir riaperto per altro motivo.

F. V. Ratti.

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Esce ogni domenica in Milano, in 24 pagine in-folio grande, riccamente illustrate, e con copertina. Tiene al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: è la sola **dove tutto sia originale ed inedito**, *e tutto porti una impronta prettamente nazionale.* **L'Illustrazione Italiana** *è riconosciuta in tutto il mondo come l'equivalente in Italia delle grandi illustrazioni straniere, e s'è messa in prima linea per la prontezza e la ricchezza delle illustrazioni della* **GUERRA EUROPEA** *e della* **GUERRA D'ITALIA**, *che continuerà ad illustrare con fotografie originali, disegni di artisti illustri, e articoli dei più valenti scrittori. Nel 1916 pubblicherà* La Madonna di Mamà romanzo del tempo della guerra, *di* Alfredo Panzini.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi.

Anno, L. 37 (Estero, fr. 50 oro). Sem., L. 19. Trim., L. 10. - Cent. 80 il numero.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 12.

ARTE CRISTIANA

Rivista mensile illustrata di 32 pagine

organo della Società « Amici dell' Arte Cristiana »

Abbonamento annuo L. 10

Milano - Via Mantegna, N. 6 - Milano

È la Rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell' arte sacra; dovrebbe trovarsi su tutti i tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell' arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.

Diritti di letteratura e doveri di guerra

Qualcuno scriverà un giorno la storia dell'adattamento della letteratura europea alla guerra europea. E la parte piú significativa non sarà quella enumerante gli scrittori, naturalmente adattabili, che hanno scritto per la guerra e della guerra, sopra tutto perché videro di colpo che con nessun altro argomento si sarebbero mantenuti lettori ed editori: fenomeno piú giornalistico che letterario; scrittori che erano già prima, potenzialmente, scrittori politici anche se, in pace, la materia politica era sembrata loro materia troppo vile.

Ma c'erano anche i letterati puri, totalmente apolitici, contemplatori e rivelatori di pensieri e di immagini che teoricamente non avrebbero dovuto mutar valore per le vicende della pace e della guerra; pensatori che erano o credevano di essere, in quell'assoluto che le contingenze, per quanto vaste, di una crisi non dovrebbero poter intaccare. Sono questi che hanno piú sofferto dell'evento in cui il destino ci ha travolti tutti, anche quelli che avrebbero voluto disertare al duro appello del destino. Hanno sofferto perché quand' anche si sono ostinati a credere che la crisi del mondo non potesse alterare il valore assoluto della loro arte o della loro filosofia, non hanno potuto nascondersi che ne intaccava notevolmente la importanza. E a questa i piú ci tenevano. E qualche maestro di filosofia, che ha sostenuto il proprio diritto a parteggiare come uomo, serbandosi indifferente a tutte le parti come filosofo, ha visto mettere in dubbio la capacità della sua filosofia a comprendere le idealità non che le realtà. È la realtà terribile che oggi mette alla prova anche tutti i valori ideali; li mobilita tutti, e quelli che pretendono di salvarsi dalla tempesta rimanendo a casa non può lasciarli se non abbandonandoli alla categoria dei riformati.

Il problema che si è imposto fin dallo scoppio della guerra europea a tutti gli uomini di pensiero è stato questo: — Poiché nessuna energia umana si sottrae al servizio della guerra, come potrò contribuirvi io con le energie che mi sono specifiche? O forse dovrò crearmene delle nuove, se mi convinco che le mie solite oggi non servono a nulla? O forse anche, tra i doveri collettivi della guerra, io conserverò il diritto singolarissimo di non averne alcuno?

Casi di coscienza che gli spiriti piú sicuri hanno dovuto proporsi. Chi l'ha risolto adattando il proprio pensiero a nuove forme polemiche; chi rassegnandosi a tacerlo. Qualcuno non lo ha risolto se non distaccando completamente il suo *io* d'uomo comune dal suo singolare *io* letterario, morendo, come uomo, lietamente per la patria, mentre il letterato non sapeva perché e come la sua letteratura avrebbe potuto diventar letteratura di guerra.

È il caso di Renato Serra, morto combattendo gli austriaci sul colle di Podgora, che si illumina oggi nella pubblicazione postuma in volume di quello che è il suo testamento di scrittore: *L'esame di coscienza di un letterato* (1). Nobile scritto di un nobile spirito che non ha voluto, per opportunità di tempi, costringere la propria natura intellettuale ad atteggiamenti che non le sarebbero stati spontanei: ma alla necessità dei tempi, della patria, del mondo ha dato la propria vita. Sacrificio compiuto umilmente, che sentiva di dover compiere: l'altro, di essere come scrittore diverso da quello che era, nemmeno la patria poteva pretenderlo.

* * *

È un dramma spirituale quello che la stupida palla austriaca troncò in Renato Serra. Perché se questo « esame di coscienza », terminato alla vigilia della sua partenza per la guerra, conchiude con parole pacate di un animo pacato, la contraddizione drammatica stride inconciliabile tra le premesse e la conclusione del libretto. Contraddizione che non sfugge all'editore dell'« esame », G. De Robertis, dove, facendo l'elogio del caduto, scrive: « Di sé ha accettato il meglio, dagli altri anche il peggio. *Anche la guerra che non sentiva* ».

Non la sentiva; non per indifferenza egoistica ma per intima costituzione mentale. Quella del letterato puro. Come tale appunto il suo esame di coscienza riflette molte coscienze analoghe che non hanno avuto il coraggio di guardarsi fino in fondo. Egli era il letterato puro nella forma migliore e meno accademica che aveva assunto il letterato puro in Italia e in Europa alla vigilia della crisi europea: una forma d'intelligenza tra critica e poetica, piú contemplativa che creativa, in cui gli oggetti delle ricerche e dei saggi erano occasioni a provare le reazioni intellettuali del saggiatore: cultura e predilezioni soggettive di cui il piú alto prodotto era una cultura intensiva dell' *io*. Necessariamente l' *io*, cosí coltivato, accarezzato, staccato sempre piú dai fenomeni di carattere collettivo, si smarriva quando questi apparivano a rompere i silenzi del mondo ideale.

Scoppiata la guerra europea, il letterato italiano sentí come uomo lo scardinamento di un mondo che poteva essergli stato abbastanza indifferente, ma che era anche la ragione sufficiente per cui la sua personalissima attività mentale aveva potuto esistere. Non poté non dare ascolto ai molti che gli gridavano che quella forma di attività delicata non era attività: la crisi, colpiva prima di tutto i prodotti di lusso ed il raffinamento intellettuale, il pensiero fine a sé stesso, libero nel tempo e nello spazio, era forse il lusso piú fastoso che la lunga pace aveva lasciato prosperare per capriccio. Bisognava adattarsi alla guerra facendo della letteratura di guerra, o per lo meno aspettarsi che la guerra trasformasse codesta attività letteraria di pace in qualche cosa di diverso. I letterati stanchi e scontenti di sé aspettavano dalla guerra il proprio rinnovamento.

Aspettativa probabilmente esagerata. La storia ci assicura che qualche volta le grandi crisi hanno trasformato anche l'indole letteraria, ma non mai rinnovando i letterati; caso mai eliminandoli e sostituendoli con nuovi. Ma il Serra, pensandoci sú, credette di poter escludere anche questo genere di rinnovamento, e per conto suo affermò: « La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri che sono stati e che saranno; non vi aggiunge e non toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura ». Con questa convinzione è difficile appassionarsi veramente ad una guerra. Per la logica si dovrebbe invece mettersi contro, con tutte le forze, a coloro che incitano a farla. Ma anche quella dell' opposizione sarebbe una forma di partecipazione che il letterato puro deve evitare. Egli, Renato Serra, come pensatore né la approva né la disapprova, poiché non può approvare né disapprovare ciò che si afferma con il carattere della fatalità. La fatalità grandiosa del fatto: lo vede dall'alto come un fluire e rifluire di enormi onde sulla terra che non per questo cessa di roteare intorno al sole.

Della guerra egli ha veramente una visione cosmica che si riflette in alcune pagine di solenne bellezza. È la guerra degli uomini quale forse la vedono gli dèi abbastanza vicini per averne compassione, abbastanza impotenti per non avere il modo di non farla ogni tanto rinnovare. È l'olimpica visione di Goethe che non interrompe la sua opera di poeta puro per la rivoluzione e, testimone della prima sconfitta del suo paese, la nota e ritorna tranquillo a batter versi classici? O è soltanto una visione ingannevole, quando colui che la riproduce sta per essere travolto dai fatti che si ostina a contemplare lontano?

È in sostanza una deficienza di concezione e di sensibilità storica. E un involontario rinnegamento anche della letteratura che è — per quanto si illuda di attingere l'assoluto — fenomeno storico. « La guerra è passata, devastando e sgominando: e milioni d'uomini non se ne sono accorti. Sono caduti, fuggiti gli individui: ma la vita è rimasta nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha piú importanza alla fine che tutte le guerre, rumori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere ». Sí, ma la persistenza o meno del pensiero letterario, di un pensiero letterario, non appartiene a quelle permanenze elementari che la guerra piú sconvolgente non toccherà mai. Se i fenomeni del pensiero e dell' arte sono contemplabili all'infuori delle contingenze del tempo, queste contingenze non sono senza effetto sul modo e sulla possibilità di contemplarlo. Il letterato non sfugge al dramma dell'uomo. E non vi sfugge nemmeno il letterato che, giudicati negativi tutti i resultati della guerra europea sopra la materia del suo lavoro, conchiuda: « E allora dopo tanto tempo che ho perduto a prender sul serio ciò che non mi riguarda, il meglio che mi resti da fare è di tornare, per quel tanto che mi è concesso, proprio a quella letteratura che ho sempre considerata la cosa piú estrinseca e meno compromettente ».

* * *

Ma non ha conchiuso che provvisoriamente. Il medesimo letterato che non ha trovato nella meditazione una ragione sufficiente per negare o trasformare la propria letteratura davanti alla guerra, e nemmeno una per giustificare in sé la guerra, almeno quella del suo paese, si abbandona alla passione di questa, perché sente che questa è la passione di tutti, oltre le resistenze della logica e della casuistica. Abbandono di uomo che chiude gli occhi quanto il letterato li aveva tenuti bene aperti. Nessuna giustificazione di argomenti che cerchino la ragione del sentimento. Esclude che lo muovano ammonimenti istintivi del genio della razza; rifiuta di cercare il perché della passione che lo trascina.

Quanto si era appartato in alto e in solitudine come letterato, tanto vuole mescolarsi ai piú umili nell'accettare il fatto e il destino. L'uomo di pensiero ha dovuto ammettere che il suo particolare pensiero non poteva servire a guidare in un senso o in un altro l'azione e la sua preparazione: non gli serviva neppure a riconoscere se l'Italia dovesse entrare nella lotta o potesse aspettare qualche altro secolo. (« Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani; fra cinquanta anni, fra cento; e sarà ancora in tempo. Che cosa sono gli anni a un popolo? »). L'uomo comune che agli effetti della guerra ha accettato, senza discuterle, le idee comuni, può scrivere subito dopo: « L'Italia mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto: ma adesso sento che può esser piena di uomini come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme anche senza saperne il perché ».

Contraddizione dunque sino alla fine? No; dramma, inconciliabilità di due nature viventi nello stesso uomo: inconciliabilità sinceramente espressa, da un letterato sincerissimo, tra le esigenze egoistiche della letteratura pura e i doveri altruistici di un uomo, di qualunque uomo in tempo di guerra. Atto di umiltà di uno spirito umano, che avendo tutti gli argomenti intellettuali e sentimentali per negare la guerra, la accetta in nome di una fatalità, religiosamente. Senza illusioni a suo beneficio poiché egli sa che la morte, in qualunque modo affrontata, non toglie né aggiunge nulla ad un'opera, che è quella che è, in una sfera diversa dalla sfera dei valori determinati dalla guerra; per un sentimento di dovere comune che in pratica annulla i diritti del pensiero individuale, pur non negandoli. « Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si compie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere piú degnamente, con piú seria fraternità, con piú religiosa semplicità ».

Cosí un letterato puro, che per conto suo ha negato qualunque rapporto tra la letteratura e la guerra, uno scrittore che dalla guerra non ha sperato non, che il rinnovamento del mondo, neppure nuova esperienza alla sua arte, è potuto morir santamente per la patria.

Giulio Caprin.

---

(1) Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato.* Milano, Fratelli Treves edit., 1915.

IL FOLLE ORGOGLIO

Se continuerà, dopo la guerra, ad aver pregio presso i tedeschi quel metodo negli studi di cui essi si vantano di essere stati e di essere i maestri nel mondo, a certe categorie di scienziati è riservato nel prossimo avvenire un ben faticoso còmpito. Bisognerà pure che essi volgano gli occhi alla letteratura che la guerra ha prodotto e che si incarichino di classificarla nei razionali repertori che essi sono soliti di fornire a tutti gli studiosi. La necessità di catalogare quello che il mondo intero ha scritto sulla Germania contemporanea, su questa Germania in guerra, si manifesterà alla sempre vegliante erudizione tedesca con la forza di un imperativo categorico; e fioriranno i *Beiträge* che raggrupperanno i particolari punti di vista, profondi o superficiali, originali o pedestri, veri o falsi sotto cui, gli scrittori di tutto il mondo si sono dati a studiare la Germania e qualche *Gründriss* denso di dati assommerà poi tutta la *litteratur* sull'argomento con quella imparzialità che è propria delle facoltà piú disciplinate della mente alle quali è vietato, in omaggio appunto alla disciplina, una valutazione soggettiva delle testimonianze.

Ma a quale enorme lavoro e a quali prove di resistenza è destinata la erudita pazienza teutonica! Ed anche l'amor proprio teutonico. Il quale raccoglierà frutti di cenere e tosco, anche là dove credeva di aver piantato, per mezzo dei suoi colonizzatori intellettuali alberi che fiorissero e fruttificassero come nei ben preparati terreni della patria. La mèsse sarà, non ostante tutto, raccolta egualmente poiché il metodo non soffre di inquietudini psicologiche, e poiché infine la bibliografia testimonierà dell'importanza che l'idea del *Deutschtum* ha avuto nel mondo; e si potrà esser fieri, al modo proprio di ogni sciovinismo e dello sciovinismo germanico specialmente, della constatazione che proprio quell'idea ha sconquassato il mondo, come non mai era stato sconquassato per l'addietro: e che la guerra presente è in fine un altro trionfo di ciò che si chiama *kolossal* e che è di pretta marca tedesca. Si sa, a fornire le prove dell'invidia del mondo intero contro la pacifica Germania, delle insidie di ogni specie che hanno teso alle ingenuità di lei le nazioni moralmente decadute o decadenti e di tanti altri motivi di questo genere provvederà largamente la bibliografia tedesca i cui *numeri* non saranno pochi; ma a fornire le prove del contrario si è pensato, e non scarsamente, altrove, e il piú delle volte con tali argomentazioni che non c'è sofisma capace di abbatterle. Il lavoro piú arduo sarà, per coloro che indagheranno a mente riposata e rigidamente le origini del presente sconvolgimento, di distinguere fra i motivi diplomatici, politici, economici, psicologici quelli che piú fortemente hanno predominato nel determinare l'immensa crisi di cui ora siamo testimoni e parte o di ricercarne la manifestazione nell'intreccio di tutte quelle cause prese insieme. E non sarà, in qualunque modo si considerino le cose, diminuita la responsabilità che incombe su tutta la Germania di essere stata una terribile provocatrice. Ma è anche colpa di tutta l'Europa questo disastro, per la cecità con cui essa ha assistito al formarsi di una nuova coscienza tedesca, senza valutarne abbastanza gli indici rivelatori e senza prepararsi a soffocarli fino dal loro nascere. L'Europa in gran parte ignorava: inferiore veramente in ciò alla sua antagonista che era, a causa del rigido metodo della sua indagine in grado di sapere per conto suo quale era lo spirito che altrove predominava e soprattutto quali erano le realità che si preparavano. Un po' di conoscenza della *litteratur* concernente il *Deutschtum* non avrebbe nociuto: ma bisognava farsela da sé; e non aspettare, come si pratica generalmente negli altri campi di studio che venisse preparata nelle intellettuali officine teutoniche.

Oggi gli occhi assonnati si aprono improvvisamente per una tarda ma non inutile revisione di valori: oggi si è informati sulla lunga incubazione che ha avuto nel centro dell'Europa la peste che si è diffusa improvvisamente nel mondo: e si rendono postumi o tardivi onori a pochi solitari che avevano, inascoltati, gettato il loro grido d'allarme. Oggi i fatti si incaricano di dare all'imprevidenza la lezione che essi sono sempre soliti di dare, col possibile risultato che essa profitti per l'avvenire. E speramo che profitti realmente.

Ognuno di noi, se non ha avuto la fortuna di opporre il proprio braccio contro la violenza armata in cui si sono alla fine assommate le operazioni dello spirito, ha teso le facoltà della mente all'indagine delle cause che hanno provocato la guerra, per contribuire, quando suonerà per le nazioni coalizzate contro il teutonismo l'ora della vittoria, a soffocare ogni germe di turbamenti futuri. Già si parla di quella guerra, soprattutto economica, che pur bisognerà, dopo, fare alla Germania perché essa sia fiaccata nell'esercizio di quelle arti che le hanno permesso dopo il 1870 un'egemonia economica, a sostenere la quale essa ha preparata la sua egemonia militare. Bisognerà rudemente lottare, poiché è tutta la sua educazione che l'Europa dovrà rifare; e lo potrà quando la parte di essa che ha vecchie tradizioni di civiltà si ricorderà dell'antica eccellenza, quando saggerà alla prova dei fatti le sue tradizionali e nobili attitudini, o le risveglierà dal torpore in cui le aveva lasciate cadere.

Si tratta per essa non di avviarsi per una via sconosciuta ma di ritrovare l'antica: si tratta di affermare nuovamente la propria individualità smarrita e che già si era manifestata superbamente nelle arti della mente e in quelle della mano; si tratta infine di abbassare l'orgoglio di una nazione alla cui operosità invadente, alla cui sveglia attività tutti hanno ceduto il passo e la cui eccellenza in molti campi è dovuta unicamente a quella pigrizia che è la grande dominatrice degli spiriti maturi.

Poiché è l'orgoglio germanico, alimentato dai successi di ogni specie che esso ha riportato in ogni campo, il fattore piú grande che ha scatenato la tempesta micidiale da cui l'Europa è oggi avvolta.

È la tesi che sostiene Maurice Muret in un suo libro *L'orgueil allemand*, la cui lettura io consiglio vivamente ai miei connazionali, che meno di qualsivoglia altro popolo sono stati informati sulla atmosfera morale formatasi in Germania, dopo i successi militari del 1866 e del 1870: su quella frenesia che « partecipava del delirio della grandezza e del delirio della persecuzione ». Maurice Muret appartiene ad una nazione che non partecipa al conflitto. Egli è uno svizzero, che per quanto non possa venir meno alle sue tradizioni culturali sa serbare quella giusta misura che lo trattiene da ogni scatto passionale, da quegli attacchi assai violenti che siamo soliti di leggere nei libri che ci vengono dalla Francia o dall'Inghilterra. E per di piú è un uomo che a questa condizione di serenità dello spirito accoppia una diretta conoscenza del pensiero tedesco e delle sue manifestazioni. È in grazia di queste sue attitudini che il quadro ch'egli ci mette sotto gli occhi dell'infatuamento germanico è di una precisione di contorni ammirevole, poiché in gran parte egli, pur non rinunziando ad una calma e pacata critica, ci offre (cosa di cui a buon diritto si compiace) « un'antologia dell'orgoglio germanico », avendo avuto cura di metterci sotto gli occhi le espressioni che quella infatuazione ha assunto negli « uomini rappresentativi » della Germania. È l'orgoglio storico che trova la sua manifestazione nell'opera di un Treitschke e di un Lamprecht; è l'orgoglio di razza di cui si sono fatti assertori e i Chamberlain e i Driesmans e i Woltmann e i Wolff; è l'orgoglio militare che divampa nelle teorie della guerra crudele del Clausevitz, nelle atrocità codificate del *Kriegsbrauch*, nel realismo cinico del Bernhardi; è l'orgoglio scientifico che si palesa nel monismo di Ernesto Haeckel, il Messia di una nuova religione a base scientifica o di Wilhelm Ostwald il nuovo classificatore delle scienze; è l'orgoglio mistico che nella nazionalizzazione di Dio ritorna al culto del paganesimo germanico: è l'orgoglio politico che trova nel movimento pangermanistico la sua piú alta espressione col diritto riservato alla razza teutonica di avere nelle mani le redini del mondo, e che trova nei Rohrbach, nei Frenssen, nei Peters i violenti espositori dei metodi da adoperare, che sono di soffocamento e di distruzione di qualsivoglia altra individualità politica che abbia la velleità di sottrarsi alla supremazia tedesca.

Ed è soprattutto l'orgoglio sul trono incarnato dalla personalità mistico-militare di Guglielmo II che Maurice Muret offre alla nostra istruttiva meditazione per l'avvenire.

Poiché Guglielmo II è, secondo l'espressione di Karl Lamprecht, l'uomo rappresentativo di tutto il suo popolo, è interessante di vedere come il sovrano apparisce nel profilo che di lui tracciano alcuni suoi biografi. Non a torto il Muret si tiene a quello che il Lamprecht stesso ha disegnato in un suo libro che corre fra le mani di tutti gli intellettuali della Germania sul recente passato della Germania. Fino all'avvento al trono dunque di questo straordinario monarca, noi sappiamo che la nazione eletta ha superato il periodo realistico di cui il massimo esponente era Bismarck e che ora essa è nel suo periodo idealistico di cui è sinbolo l'imperatore. L'idealismo novissimo è d'essenza religiosa. E la religiosità imperiale è cosí vasta che abbraccia tutti i culti senza distinzione, e fa sí che la Germania goda di una pace religiosa sconosciuta anteriormente: e non importa se il cristianesimo imperiale non è altro che quello prussiano per il quale Dio non è infine che un generale del regno assorbitore. Altre qualità adornano il glorioso sovrano; il rispetto che egli ha degli uomini grandi, ossia, per dirla con Carlyle, degli eroi (che si risolve alla fin dei conti nel culto esclusivo dei suoi antecessori;) la tenacità nei suoi disegni, la sua ingenua gaiezza, la sua esemplare condotta familiare; e finalmente il suo mecenatismo per le arti e per le lettere che fa rivivere in lui l'ideale del principe italiano del Rinascimento, in ciò che egli aveva di piú attraente. Di quest'uomo, modello « di semplicità, di umiltà cristiana », è naturale che sia orgogliosa tutta la Germania. È naturale che essa prenda come verità di vangelo ciò che esce dalla sua bocca: « l'universale impero a cui aspira lo spirito germanico », e si inebri della rivelazione imperiale sulla sua missione: essa che ignora « quale immensa somma di lavoro e quale enorme responsabilità pesi sul capo di colui che deve provvedere alla sorte di cinquantotto milioni di tedeschi ». Ed in verità l'imperatore lavora sotto il tremendo peso e la nazione gli obbedisce come un sol uomo. Ma obbedisce a chi? Sarebbe non privo di interesse mostrare che questa concezione che si ha in Germania dell'imperatore non corrisponde forse alla verità. Nella stessa Germania si potrebbe forse vedere che la crisi odierna è stata determinata dalle qualità precisamente contrarie a quelle che all'imperatore si attribuiscono.

C'è tutta una classe di persone, i cosí detti *Shwarzseher*, non meno di tutti gli altri intellettuali tedeschi infatuati di orgoglio e che avrebbero voluto spingere prima d'ora il monarca per la china precipitosa nella quale ora egli sta finalmente spingendo la nazione, che

È uscito il 16° numero di:

LA DIANA

NUOVA RIVISTA QUINDICINALE

Contiene:

Fiorina Centi: Asterischi blu. — **Bino Binazzi**: Alle porte della guerra. — **Ardengo Soffici**: Taccuino. — **Maria d'Arezzo**: Passeggiata. — **Gherardo Marone**: Mongli. — **M. Cestaro**: Euchisidio. — **Mario Pani**: Non sono turbato. — **Francesco Meriano**: Frantoio. — **Guglielmo Bonuzzi**: Il violoncello. — A CAPO SCOPERTO: **Mario Venditti**: Luigi Capuana. — BANCARELLA.

Un numero: 3 soldi. — Abbonamento speciale da oggi fino al 31 decembre 1916: lire quattro.

Dirigere cartoline e vaglia alla direzione e amministrazione della Rivista in Napoli, Via Pontenuovo, 9.

I GIORNALI DI MODA

EDITI DALLA CASA TREVES, DI MILANO

sono i più splendidi, i più utili, i meglio informati di tutti i giornali italiani. Ce ne sono per tutti i gusti, per tutti i bisogni, per tutte le borse; dalla **MARGHERITA**, di gran lusso, per l'alta società, al popolarissimo **CORRIERE DELLE SIGNORE**, che alla varietà e ricchezza unisce uno **straordinario buon mercato** (sole **Cinque Lire** l'anno). In mezzo a questi due estremi, si collocano per gusti diversi: **LA STAGIONE**, già di Casa Hoepli (ora edizione economica della **MARGHERITA**) e l'**ELEGANZA** in due edizioni. Quest'anno poi si è aggiunta una rivista speciale di **LAVORI FEMMINILI**. Questi varii giornali contengono più di **4000** incisioni di mode e lavori, **splendidi figurini colorati**, tavole di ricami di stile moderno, modelli tagliati; annessi colorati, come tavole di tappezzeria, oggetti d'adornamento, ecc.; *Corrieri della Moda*, **disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate; Servizio di commissioni** per le signore che vivono lontane dai grandi centri. *Salotto di Conversazione; Consigli pratici; numerose incisioni di lavori femminili.*

OGNI GIORNALE HA PREMI SPECIALI. - CATALOGHI GRATIS

Margherita Esce ogni 15 giorni in 16 pagine in-4 grande, con *tre superbi figurini colorati, di cui uno in prima pagina*, con varietà di annessi e ricchezza di figurini. *Numeri straordinari con grandi panorami colorati ad ogni cambiamento di stagione.* — Una Lira il numero.
Anno, **L. 20.** - Sem., **L. 10.** - Trim., **L. 5** (Est., fr. 26).

La Stagione (edizione economica della **MARGHERITA**), con un figurino colorato in prima pagina.
La recente fusione dei due giornali di casa Hoepli e di casa Treves permette di dare un giornale di mode pratico ed utile con spesa modesta. Centesimi **50** il numero.
Anno, L. **8.** Sem., L. **4,50.** Trim., L. **2,50** (Estero, fr. 12).

L'Eleganza Esce ogni 15 giorni in 8 pag. di gran formato a 3 colonne. — Centes. **30** il numero. L. **6** l'anno (Est., fr. 9). Dell'**Eleganza**, si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero. — Lire **10** l'anno (Estero, franchi 15).

Corriere delle Signore 8 pag. la settimana in grandiss. formato, con modello tagliato e supplemento letterario (8 pagine di romanzo). - *Grande figurino colorato in prima pagina.* Tavole di ricami di stile moderno. **Solo Lire 5 l'anno** (Est., fr. 8). - **Cent. 10 il numero.**

Le Quattro Stagioni Splendidi numeri di gran lusso e gran formato ad ogni nuova stagione, interamente dedicati alle ultimissime novità in genere di moda. Contengono: *Pagine a colori. grandi panorami a colori e in nero, tavole di ricami, modelli tagliati.* Associazione speciale: **Sei Lire.**

Lavori Femminili **Rivista pratica per Famiglie, Collegi, Istituti, ecc.** Esce un fascicolo al mese di *32 pagine in-8*, con circa **100 disegni** dei ricami più in voga, lavori di biancheria, corredi da neonati, vestine da bimbe, grembiuli, ecc., colle relative spiegazioni esatte e pratiche. Ad ogni numero è unita o *una tavola di modelli* o *una tavola di ricami.* Centesimi **50** il numero. - Lire **5** l'anno (Estero, franchi 7).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

hanno fatto di lui un ritratto piú somigliante forse di quello che ha tracciato il Lamprecht quale è inciso nella mente di tutti i filistei tedeschi. Non sarà forse inutile che Guglielmo II sia presentato agli italiani secondo qualche altro evangelista teutonico, che parla per conoscenza diretta di uomini e cose. Non sarà inutile anche perché, ancora oggi e in paesi non amici, la figura imperiale giganteggia, segno di mal celata o anche di confessata invidia. Le qualità del monarca sono non di rado inferiori a quelle del suo popolo; ma si eguagliano nell' infatuazione dell' idea della missione germanica nel mondo: missione di sovrano e missione di razza. È ciò che apparisce chiaro nel libro del Muret semplice e sobrio nelle sue linee.

Senonché corre una ben dubbiosa alea un paese ad avere sul trono un monarca che divide con la divinità il privilegio di guidare i destini del mondo, e li guida impersonando in sé tutte le qualità della sua nazione.

Sovrasta allora al mondo un vasto pericolo: quello che ora tutti stiamo faticosamente scongiurando.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **La politica mussulmana degli Alleati**. — Il professor Le Chatelier, l' orientalista insegnante al Collegio di Francia, in un opuscolo sulla politica mussulmana della guerra di cui si occupa l' *Echo de Paris*, dimostra la necessità di coordinare gli sforzi degli Alleati nei loro rapporti col mondo maomettano. Particolarmente nell' Affrica del nord, una cooperazione stretta è indispensabile tra gli Alleati i cui possessi si seguono lungo il Mediterraneo. Il Le Chatelier cita questa lettera d' una persona eminente che conosce molto bene l' Islam e l' Egitto e che alla fine di novembre scriveva: « Il Senusso ricomincia a far parlare di sé. Egli sente che si hanno dei riguardi per lui. Da un anno a questa parte non sono che complimenti e regali ed egli ne approfitta per fare il " gioco greco ", prendendo dalle due parti, dalla parte turco-tedesca e da quella anglo-egiziana. Durante questo frattempo le sue bande che egli talvolta finge di sconfessare inquietano le frontiere comuni del Fayum sino a Mariut. L' ultimo comunicato ufficiale che vuol parere rassicurante confessa che sono stati evacuati i posti importanti di Sollum e di Sidi-Barrani per evitare degli sconfinamenti. Il Senusso si fa la mano aspettando l' apparizione dei turco-tedeschi presso il Canale ed intanto protesta le sue eccellenti intenzioni. Io temo che s' abbiano a scontare le ultime illusioni con una diversione nella Cirenaica dove si trovano sempre dei turchi e dei tedeschi che il contrabbando greco ha riforniti ». Quindici giorni dopo questo avviso — soggiunge il Le Chatelier — la diversione prevista incominciava già con l' attacco a Mariut, dove bande, armate di fucili a tiro rapido, assalirono le truppe del colonnello Gordon. La politica degli Alleati verso l' organizzazione dei senussi è caduta in vere contradizioni. In Egitto, gli inglesi hanno praticato il sistema della fiducia. In Libia, gli italiani hanno distinto tra i senussi che credevano favorevoli alla loro causa e quelli che sapevano ostili. Quanto all' autorità francese, essa combatte i senussi nel Sudan, ne diffida in Algeria, ma sembra disposta a favorirli in Tunisia. Alla agitazione mantenuta dai nostri nemici bisogna invece rispondere con un' altra agitazione mantenuta tra loro e contro di loro. Citando ancora l' informatore ben informato di cui piú sopra, il Le Chatelier riproduce quest' altro avvertimento: « Io non posso che rimpiangere che, di fronte alle agitazioni provocate dai nostri nemici, noi non siamo stati capaci di promuovere in Turchia una contro agitazione. Incuria o mancanza di saper fare? Nulla, a mia conoscenza, è stato tentato. A che servono allora le innumerevoli nostre creature che noi abbiamo sussidiato? I nostri amici d' Africa, i nostri sudditi mussulmani, non hanno tra loro nessuno che sia cosí devoto a noi e cosí capace di promuovere una agitazione, una diversione e di tener un po' occupati i turchi a casa loro, questi turchi la cui insolenza non conosce piú limiti? » Il Le Chatelier conclude: « Noi siamo chiamati a marciare non da soli, ma cogli italiani, gli inglesi e i russi, nostri alleati. Noi non possiamo intervenire nelle decisioni comuni che in qualità di partecipanti o coi nostri consigli. Che la materia sia delicata, è certo! Ragione di piú per comprendere l' urgenza d' una super-attività metodica. È per noi la sola base solida d' una politica mussulmana dovunque noi, non essendo soli, dobbiamo guardarci dalle manchevolezze.... ».

★ **Giorgio Meredith e la battaglia di Custoza** — In un saggio su Giorgio Meredith e l' Italia, Laura Torretta rievoca nella *Nuova Antologia* quel che il grande scrittore inglese, che fu corrispondente di guerra in Italia, ebbe a scrivere intorno alla battaglia di Custoza. Il Meredith non poté assistere alla battaglia, ma raccolse notizie, voci e indizi d' ogni sorta per ricostruire gli avvenimenti e interpretarli secondo verità. Non nega che lo scontro sia stato per noi un insuccesso, ma non gli pare che gli austriaci abbiano effettivamente ricavato un vantaggio da quel fatto d' armi. Commossa e diffusa nei particolari è la descrizione ch' egli fa del valore delle truppe italiane. « I gesti eroici compiuti in quella giornata — egli dice — vengono alla luce solo allorché capita l' occasione di parlare con coloro che ne furono testimoni oculari, poiché non sono oggetto di solenni relazioni e premiazioni. Sí, i soldati italiani sembrano pensare che l' esercito ha fatto semplicemente il suo dovere, come lo farà in seguito con egual fermezza e valore ». Passano, nella bella prosa del Meredith, i soldati d' Italia in atteggiamento di eroismo e di gentilezza. È il generale Durando, il quale, tentato invano ogni sforzo per soccorrere la divisione Cerale « si volge ai suoi aiutanti e dice freddamente: " Ora, o signori, è tempo per loro di ritirarsi, poiché io ho da compiere un dovere strettamente personale: il dovere di morire ". Ciò detto galoppa innanzi e si colloca a una ventina di passi da un battaglione di tiratori austriaci che saliva la collina. Il cavallo gli è ucciso sotto; egli vien ferito alla mano destra ». È il capitano milanese Biraghi, addetto allo Stato Maggiore, il quale, mentre reca un ordine del generale Lamarmora al generale Durando, sotto un diluvio di mitraglia viene affrontato da un ufficiale di cavalleria austriaco che stava appostato in attesa. L' avversario scarica il revolver e ferisce il Biraghi ad un braccio. Questi per nulla intimorito lo affronta, lo mette in fuga, lo insegue; riesce a sbalzarlo di sella; poi, come il suo stesso cavallo stramazza ferito, si scioglie prontamente, assale e uccide l' avversario e salta sul cavallo di lui. Ma ecco che pur questo gli è abbattuto ed il valoroso deve trascinarsi a piedi tutto grondante sangue. « Ma, a proposito di eroismo, di resistenza militare e di forza d' animo — scrive il Meredith — che pensate voi di un uomo che ha il braccio ferito, anzi portato via di netto da una granata e che tuttavia si tiene a cavallo fermo come una rupe e seguita a dirigere la sua batteria, finché l' emorragia, e l' emorragia soltanto, lo abbatte finalmente *morto*? Tale fu il caso di un napoletano, il maggiore di artiglieria Abate, e il suo nome è degno della gloria di un intero esercito, d' una intera guerra; e può trovar riscontro in quello di un ufficiale del 18° bersaglieri, il quale slanciandosi su un portabandiera austriaco, gli strappa il vessillo con la sinistra, poi come questa gli è mozzata di colpo, l' afferra con la destra finché i soldati lo portano via col suo trofeo. Non sembra che i valorosi della Grecia antica siano rinati e le antiche gesta si rinnovino per rivelar l' eroismo italiano? Un altro bersagliere, un toscano, di nome Orlandi Matteo, appartenente a quell' eroico quinto battaglione che combatté contro interi battaglioni e reggimenti e brigate perdendo undici dei suoi sedici ufficiali e circa trecento dei suoi seicento uomini, era già ferito allorché, vedendo una bandiera austriaca, fa un grande sforzo, balza contro l' ufficiale, lo uccide, prende la bandiera e quasi morente la porge al luogotenente ». E fra queste scene di grandi e nobili eroismi passano le figure dei due principi sabaudi Umberto ed Amedeo, belli di generoso ardimento e circonfusi dall' amore del popolo. Le simpatie sabaude del Meredith erano assai vive....

★ **Un' intervista col fratello di Napoleone**. — Da un vecchio manoscritto inedito l' *Harper' s Magazine* riferisce una interessante intervista che James K. Paulding, un agente navale di New York, poi segretario del Presidente Van Buren ebbe con Giuseppe Bonaparte il re di Spagna fratello di Napoleone, il quale, come è noto, aveva preso dimora in America dopo la relegazione a Sant' Elena del grande fratello. L' intervista ebbe per argomento principale una discussione su certe idee politiche emesse da Lafayette, ma nel corso della conversazione Giuseppe Bonaparte si lasciò andare ad esprimere affettuosi ricordi di suo fratello. Non è vero — egli disse — che Napoleone fosse un tiranno. Egli era l' uomo della necessità e la sua natura gli era stata imposta da un solenne imperativo dovere. Egli doveva rigenerare la sua età e si era trovato in condizioni tali che per impedire al suo secolo di andare indietro aveva sempre dovuto spingerlo ad andare avanti. Le istituzioni che egli aveva fondate in Francia con la sua assoluta volontà erano le piú favorevoli alla libertà umana e specialmente al popolo di Francia, che godeva ormai diritti ignorati a tutti gli altri popoli. Napoleone era un oggetto di gelosia e di odio perché aveva schiacciato tutti i diritti del legittimismo, aveva umiliato i re ed esaltato il popolo. « Mio fratello era degno di prendere un meritato riposo negli ultimi anni della sua vita; ma il destino ha voluto altrimenti. Era necessario che la libertà del mondo avesse un martire e nessun martire piú illustre di mio fratello avrebbe potuto essere scelto dalla razza umana ». Nella stanza dove Giuseppe parlava vi era una bella riproduzione del busto di Napoleone scolpito dal Canova. Giuseppe si alzò pieno di commozione a contemplarlo ancora una volta. Nel calore del discorso egli si era assai animato e, benchè fosse vestito modestamente, i suoi lineamenti presentavano una rassomiglianza innegabile con quelli di suo fratello. Giuseppe ricominciò a parlare intrattenendosi specialmente a smentire parecchie delle leggende che correvano sui segreti conciliaboli che si diceva Napoleone avesse avuto coi suoi fratelli in momenti solenni della sua vita. Egli narrò anche come il fratello lo avesse indotto ad accettare il regno di Spagna. « Io ero re di Napoli ed il mio popolo era lieto e tranquillo sotto il mio governo ed in quanto a me, io non avevo alcuna ambizione di andare ad occupare un altro trono. In questo stato di cose mio fratello mi invitò ad andare da lui a Baiona, dove mi recai senza saper ciò che egli volesse da me. Al mio arrivo egli mi condusse nel suo appartamento privato ed essendo un uomo di poche parole e di poche cerimonie, bruscamente mi disse: Vi ho chiamato, Giuseppe, per nominarvi re di Spagna. Io risposi che non avevo alcun desiderio di essere re di Spagna, o di cambiare un trono quieto e pacifico per andare a regnare sopra un popolo che doveva essere governato con la forza anche dal piú legittimo sovrano. Io lo pregai perciò di scusarmi e di nominare qualcuno tra i suoi piú distinti marescialli in mia vece. Ma mio fratello mi fece delle obbiezioni. L' Europa — egli disse — è abituata a vedere i miei fratelli fatti re e acconsentirà alla vostra elevazione al trono di Spagna non solo perchè voi siete già un re, ma perché voi siete mio fratello. I monarchi d' Europa che occupano i loro troni ereditari, vedendo che io ho soltanto un certo numero di fratelli, capiranno che io non posso fare altro che un certo numero di re senza uscire dalla mia famiglia, e perciò si assoggetteranno alla loro elevazione; ma se io una volta comincio con i miei marescialli essi non sapranno quando la finirò e si uniranno contro di me per una assoluta misura di autodifesa. Dovete accettare, Giuseppe! "Ma chi farete voi re di Napoli?" "Murat, egli è mio cognato!" Io dovetti consentire, a malincuore e questo fu tutto il nostro colloquio.... ».

★ **Dissensi belgi**. — I belgi, che nel tempo del loro maggior dolore avevano dimenticato le loro polemiche interne, accennano oggi a riprenderle, se vogliamo credere ad una lettera inviata dall' Olanda alla *Nation* di New York. I dissensi odierni provengono dalle solite discussioni tra valloni e fiamminghi. La stampa vallona irritata dall' atteggiamento di un giornale germanofilo, la *Vlaamsche Post*, edito a Gand da pochi fiamminganti troppo ligi alla Germania e al censore tedesco, ha cominciato ad accusare tutti i fiamminghi di tradimento alla causa belga, dimenticando o trascurando il fatto eloquente che la maggioranza dei soldati belgi che stanno oggi combattendo per la patria sono fiamminghi. « Voi seguirete la cultura latina, oppure morirete! » dicono i valloni ai fiamminghi. Naturalmente i fiamminghi non hanno lasciato senza risposta questa accusa, la quale accusa purtroppo ha divisi tra loro anche i fiamminghi stessi i quali ora si accusano a vicenda. Una schiera di fiamminghi sta inalzando il grido « Prima le Fiandre e poi il Belgio! ». Essi non vogliono un Belgio liberato in cui però un governo vallone accenni a volere governare dispoticamente anche sopra le Fiandre e domandano l' autonomia per le Fiandre nel Belgio di domani e non vogliono attenderne la promessa troppo tempo, ma incitano il Governo belga, rifugiato all'Havre, a fare subito la promessa solenne che un'autonomia sarà data alle Fiandre nel Belgio futuro. Si tratta dei fiamminganti ad ogni costo il cui interprete principale è il poeta René de Clercq, coadiuvato da un giovane filologo, il dottor Jacob. Insieme, essi pubblicano un giornale, *De Vlaamsche Stem*, il qual giornale, che è passato ultimamente nelle loro mani, era prima destinato soltanto ad essere un centro per tutti i fiamminghi in esilio ed aveva forti sentimenti patriottici belgi. Un altro gruppo di fiamminganti sostiene invece la causa del Belgio integrale e ha per motto: « La Fiandra col Belgio ». Questo gruppo ha un organo speciale chiamato *Vrij België* (Libero Belgio) e con questo titolo i fiamminganti che sostengono il giornale affermano la loro devozione alla causa della libertà del Belgio e dell' unità belga. Costoro naturalmente accusano i fiamminganti avversari di essere pagati dalla Germania per promuovere un' azione antigovernativa mentre il Governo belga è in esilio. A loro volta i fiamminganti estremi accusano i loro colleghi dissidenti di volere piú la fortuna della Francia e dei valloni che la fortuna del Belgio. Essi scrivono: « A noi non importa se una Fiandra fiamminga può interessare la Germania, a noi importa che essa interessa il nostro popolo » e mentre costoro dettano i dogmi del vero « fiammingantismo », i conquistatori tedeschi dettano d'altra parte ai fiamminghi germanofili, che sono a Gand, i dogmi del vero pangermanismo per l' istruzione e l' edificazione di tutti i belgi che in questo frangente dimenticano la causa belga, dimenticano che il Belgio è una preda morta sotto l' artiglio tedesco. Però se questi intellettuali fiamminghi si dilaniano tra loro, il popolo fiammingo nella sua grande massa comprende il delitto che stanno compiendo alcuni che si dicono suoi rappresentanti. Il popolo fiammingo capisce che ora tanto i fiamminghi che i valloni non possono avere che un nemico: la Germania e non debbono avere che uno scopo: la liberazione del Belgio. Il popolo fiammingo esprime i suoi sentimenti quando chiama la *Vlaamsche Post* la *Vlaamsche Pest* (la pestilenza fiamminga).

★ **Brieux e gli invalidi della guerra**. — In un pubblico discorso, il commediografo Brieux, si è anch' egli occupato degli invalidi della guerra prodigando i suoi consigli ai benefici ascoltatori e soprattutto alle benefiche ascoltatrici. « Permettetemi — egli ha detto tra l' altro — di raccontarvi un apologo. Una bella e buona signora, elegante e ricca, segue una strada fiorita che è quella del suo destino. Ella incontra un uomo che segue un' altra strada, un sentiero di traverso, forse spinoso ma che deve condurlo ad una vita accettabile. Mossa a pietà, la bella signora invita il povero diavolo a salire con lei nel suo automobile. L' altro, tutto stupito, spalanca gli occhi, accetta, lascia intravedere un volto illuminato dalla gioia e riceve, con ringraziamenti inteneriti, i dolci e i fiori di cui è ricolmato. Dopo qualche tempo la bella signora trova che essa ha fatto abbastanza per lui e lo deposita sul marciapiede e continua la sua strada, rivolgendo a sé medesima le piú vive felicitazioni per la buona azione compiuta. Il disgraziato però si trova solo e rimpiange, messo fuori di strada, il cammino spinoso che era suo e che quando egli lo ritrova sembra più duro ai suoi piedi indolenziti. La signora, se qualche filosofo le dirà che essa non è stata altro che un' egoista, rimarrà molto stupita. Fare il bene è molto piú difficile di quanto ella creda.... ». Parecchie dame — ha continuato il Brieux — hanno una certa tendenza ad imitare questa bella e buona signora. Esse dicono ai mutilati che sono degli eroi. Hanno ragione. Esse dicono che a loro si deve tutto. Hanno ragione. Ma esse parlano secondo i dettami della loro sensibilità e non secondo le possibilità finanziarie dello Stato. Tante bontà passeggiere non faran che rendere i dolori piú acuti. Tutto ciò che sarà stato promesso ma non sarà stato dato, si crederà derubato. Bisogna aver cura di non fare di coloro che soccorriamo degli assistiti perpetui che diventeranno troppo facilmente dei rivoltosi o dei mendicanti. Bisogna farne degli uomini la cui volontà sia di ritornare al piú presto e il piú possibile ciò che essi erano prima della sventura, e di acquistare il diritto all' indipendenza e alla dignità. Quando le infermiere dei miei ciechi — ha soggiunto il Brieux — mi domandano dei consigli, io le prego di cessare al piú presto di tenere per il braccio i disgraziati che non ci vedono piú e domando loro di insegnare ai ciechi a camminare da loro, a riconoscersi, a girare gli ostacoli. Le prego di dare ai ciechi l' impressione che essi sono diminuiti di valore e di utilità il meno possibile, di esaltare anzi la loro personalità e di rimanere al loro fianco, ma di farsi il piú possibile ignorare. Voglio che le infermiere siano tangibili e presenti e pronte ad intervenire, ma desiderose soprattutto che i loro protetti non abbiano piú bisogno della loro protezione. Questi invalidi possono paragonarsi a dei bambini. Non bisogna che le madri li tengano troppo in braccio. Un cieco va molto volentieri sulle prime al braccio dell' infermiera, ma poi il sostegno gli riesce doloroso ed egli lo sente come un legame, come una catena. Non lo si ripete mai troppo: non v' è carità che quella che pone in grado coloro che la ricevono di farne senza e la vera gioia del benefattore è quando egli può dire: Grazie a me egli non ha piú bisogno di me! Senza dubbio l'altra carità piú facile è anche piú gradevole; ma bisogna pensare non a sé ed al piacere che si prova vedendo gli invalidi momentaneamente piú felici, ma invece allo scopo che si vuol raggiungere.

★ **Le ricchezze minerarie della Turchia d'Asia**. — La Turchia d'Asia è ricca di minerali di ogni sorta, a quanto informa l'*Engineering*. Perciò in questi ultimi anni numerosi capitalisti stranieri hanno cercato di sfruttare queste diverse risorse minerarie. Sfortunatamente i resultati non stati molto incoraggianti. Una delle cause principali di questa non riuscita è la mancanza di trasporti dai luoghi di produzione alle reti ferroviarie, spesso molto lontane da questi luoghi di produzione. Una seconda causa è la mancanza della mano d'opera, il lavoro degli operai stranieri essendo molto costoso e quello degli operai indigeni quasi inutilizzabile. Una terza causa proviene dal fatto che il Governo turco, non solo non fa alcuno sforzo per incoraggiare coloro che vorrebbero sfruttare le miniere, ma al contrario li colpisce d' imposte enormi. Cosí ogni concessionario di miniera, è costretto a pagare un' imposta annuale di lire due e venticinque per ettaro durante tutta la durata della concessione, che la miniera sia sfruttata o no. Di piú il Governo colpisce il concessionario con una imposta dall' uno al cinque per cento sul prodotto delle miniere sfruttate sia coi pozzi, sia con le gallerie e un imposta dal dieci al dodici per cento sulle miniere sfruttate a cielo libero. Sono queste condizioni draconiane che sino ad oggi hanno ostacolato lo sfruttamento delle miniere della Turchia d'Asia, le quali, lo ripetiamo, sono ben lungi d' essere trascurabili.... Si trovano in Asia Minore miniere di carbone, di asfalto, di petrolio, di ferro, di manganese, di piombo argentifero, di zinco, di mercurio, d'oro, d'antimonio e di borace. Le miniere di carbone piú importanti sono quelle di Eraclea che si compongono di dieci concessioni. La loro produzione annuale è di ottocentomila tonnellate. La qualità del carbone è variabile, ma generalmente buona. La principale concessione è quella della « Società francese di Eraclea » che produce annualmente da cinquecentoventi a cinquecentocinquantamila tonnellate. Due anni or sono questa società ha acquistata un'altra concessione che produce annualmente altre ottantamila tonnellate. L'asfalto si trova nell'Antilibano, ad ovest di Bagdad. Importanti depositi di petrolio si trovano nelle provincie di Mossoul e Bagdad in Mesopotamia e si prolungano sino in Persia. Il deposito piú importante si trova sul Tigri tra Mossoul e Bagdad ed è conosciuto sotto il nome di Djebel-Hamri. Esso è traversato dalla strada ferrata di Bagdad. Lo sfruttamento delle miniere di petrolio in Mesopotamia data da cinquant'anni, ma sino ad oggi senza risultati notevoli a causa delle condizioni climateriche cattive, delle difficoltà politiche e specialmente della difficoltà di trasporto. L'apertura della via ferrata di Bagdad migliorerà le cose. Minerale di ferro si trova in grande quantità nella provincia di Brussa, a Dagardi. Si stima a dieci milioni di tonnellate la riserva di queste miniere. Da quindici anni lo Stato estrae da queste miniere da dodici a quindicimila tonnellate per anno che rendono annualmente circa un milione e centoventicinquemila franchi. Il minerale è trasportato a dorso di cammello alla stazione ferroviaria piú vicina, Kutaiah, che si trova a settanta chilometri. Questi minerali sono trasportati poi in Inghilterra e in America. La produzione totale delle miniere di ferro della Turchia asiatica è stata nel 1911 di centomila tonnellate. Il manganese si trova nel distretto di Smirne e di Makri come a Mersina e a Kerasunte, ma la produzione ne è irregolarissima. Cosí sono irregolari le produzioni del piombo argentifero, dello zinco, del mercurio di cui si trova una certa quantità nel distretto di Smirne insieme a un'altra piccolissima quantità di oro. L'antimonio è dato in Asia Minore dal distretto di Brussa dove parecchie centinaia di tonnellate ne vengono scavate annualmente.

★ **I sordi di guerra**. — Tutti quelli che hanno preso parte a qualche battaglia sul fronte son d' accordo nel riconoscere che il rombo del cannone, lo scoppio degli obici, lo scuotimento violento dell'aria e, in genere, le esplosioni intense producono degli effetti nocivi sull'apparecchio uditivo di coloro che vi si trovano a contatto immediato. Il freddo, l' umidità delle trincee contribuiscono spesso ad aumentar la gravità delle malattie in parola. Cosí non è raro il caso che dei combattenti ritornino dal fronte piú o meno sordi. La sordità è senza dubbio meno triste della cecità, ma quelli che ne sono colpiti hanno bisogno di soccorsi non meno efficaci soprattutto se, divenuti sordi completamente, non possono riprendere la professione che esercitavano da borghesi. I servizi sanitari se ne sono occupati e i diversi metodi hanno dato fin qui dei resultati notevoli. Tra essi, la *Nuova Antologia*, che assume le sue notizie dalla *Revue*, segnala principalmente la rieducazione uditiva, la lettura labiale e il trattato ortofonico. La rieducazione uditiva ha per oggetto, come indica il suo nome, di sviluppare ciò che rimane ancora del senso dell'udito. In molte vittime della guerra infatti la sordità non è assoluta, allo stesso modo che i sordi di nascita sono una rara eccezione. Si è osservato che con degli esercizi speciali un udito, che sembrava interamente distrutto, può riattivarsi in modo considerevole. Le vibrazioni sonore divengono piú percettibili per mezzo dei massaggi, la flessibilità e la mobilità del timpano riappariscono nello stesso tempo che quelle della catena degli ossicini, la circolazione del sangue ridiventa attiva; l'organo malato che si credeva votato alla morte rinasce alla vita. Ma per udire, non basta percepire i suoni, bisogna distinguerli con le loro diversità e tutte le sfumature che vengono afferrate dall' intelligenza, ciò che è compito speciale della rieducazione uditiva. Ad essa si ricollegano gli esercizi acustici che consistono nell' utilizzazione progressiva degli strumenti musicali, come il flauto e il tamburo, poiché la parola sola non basta, in molti casi, per raggiungere perfettamente lo scopo. A completar la rieducazione uditiva è necessario, non di rado, la lettura labiale. I progressi compiuti sotto questo riguardo sono eccellenti. L' occhio viene in aiuto dell'orecchio; l'osservazione visuale aiuta l'attenzione di colui che si sforza di comprendere ascoltando. Questi esercizi hanno per iscopo di precisar l'enunciazione delle parole, la vibrazione delle vocali e la loro combinazione con le consonanti, insegnando a riconoscere le loro funzioni speciali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Abbonàmenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perché col secondo numero di Gennaio e cioè **col giorno 9** *del mese corrente sospenderemo l'invio del periodico.*

Fino a quella data gli abbonati annuali *che ci rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

Di sapore gradito ben tollerata, la

Sirolina "Roche"

ha sicura efficacia

perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.

Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.

Prezzo Lire 5 al flacon.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell' arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L' opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L' uomo d' oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 2 9 Gennaio 1916 Firenze

SOMMARIO

Poesia indo-inglese, G. De Lorenzo — **Tommaso Salvini,** Guido Biagi - **L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di Francesco Novati,** Giovanni Rabizzani — **Fedele Romani nei suoi ricordi,** Giulio Gaprin — **Il caso di Romain Rolland,** Aldo Sorani — **Un principe romano,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Italia e Armenia — Virgilio e la guerra — L'Istituto internazionale di bibliografia e la guerra — La fiera di Lipsia — Le reliquie dei campi di battaglia — Il teatro dei soldati in Crimea — Un precursore dei pangermanisti — La resurrezione di Nogi.*

Poesia indo-inglese

In un articolo, *India e Britannia*, pubblicato nel numero del 7 febbraio 1915 di questo giornale, facevo notare la mutua influenza, svoltasi in quest' ultimo secolo, tra le letterature dei due grandi paesi. Mi richiama ora sullo stesso tema il nitido, elegante volumetto edito dal Bemporad, *La luna crescente*, di Rabindranath Tagore, versione di Clary Zannoni Chauvet, con introduzione di Luigi Luzzatti. L' Italia, che già aveva dello stesso autore le traduzioni di *Gitanjali* e di *Sâdhana*, conoscerà cosí, illustrata da graziosi disegni di Abanindranath Tagore ed altri pittori indiani, una nuova raccolta di liriche del finissimo poeta indiano.

Ma non conoscerà l' India.

O, meglio, conoscerà l' India britannizzata, Perché il Tagore, interamente pervaso di civiltà occidentale di tipo anglo-sassone, è quasi uno sradicato dal suolo portentoso, che per tre millenni ha prodotto l' immensa e pur univoca sonante foresta tropicale della poesia indiana: dagli antichissimi inni vedici degli Aria padri fino agli ultimi canti del bardo Tulsidas. Il primo, a mio sapere, che abbia indicato tale posizione del Tagore è stato Luigi Luzzatti. L' illustre finanziere e statista ha visto in questo caso assai meglio di molti critici letterarii e ha scritto, nell' introduzione al presente volume, il miglior saggio critico, ch' io conosca, su Rabindranath Tagore.

« Nell' autunno del 1913 » egli scrive « il premio Nobel per la letteratura fu aggiudicato a questo poeta del Bengala, e ai piú sembrò che l' Europa, col giudizio di Stoccolma, pronunziasse un elogio imparziale, generoso di un' arte esotica e peregrina, d' una civiltà diversa dalla nostra, di tutto un mondo di idee, di sentimenti lontano ed estraneo a noi. Poco mancò che in Tagore altri vedesse esaltati, magnificati e premiati i vati vedici, i mistici autori delle *Upanisad, Valmiki* e *Kalidasa*! L' Europa si inchinava dunque dinanzi a Brahma e a Buddha, dinanzi ai miti innumerevoli consertati nell' epico racconto delle gesta dei Bharatidi e di Rama, dinanzi al magistero descrittivo con cui Kalidasa e Barthari fanno rivivere nelle loro strofe le meraviglie di un clima lussureggiante e tropicale. Ma forse l' Europa premiando il Tagore non fece altro che lodare sé stessa, la propria religione, i propri costumi, le proprie aspirazioni.... Tagore è un orientale di nascita, ma un occidentale, un anglo-sassone in tutto il resto. Egli ha lasciato impallidire gli dei, le saghe del suo paese, le millenarie dottrine additanti la via della rinunzia ed è diventato il piú cospicuo esempio dell' uomo moderno indiano, sedotto dal bagliore della civiltà occidentale, capace di assimilarsela, di trarre anzi da essa tanto profitto che il maestro infine minaccia di essere superato dal discepolo.... Checché dicano i critici superficiali, a me non riesce rintracciare l' anima dell' India antica in questo poeta bengalese moderno. Non solo gli atteggiamenti del pensiero del Tagore sono prettamente occidentali, anzi meglio, anglo-sassoni, ma lo stile, le similitudini, le descrizioni che incontriamo nella sua poesia, contengono soltanto pallidissime reminiscenze dei poeti antichi ».

Tutte queste osservazioni del Luzzatti sono precise e profonde. Il poeta indiano si è anglicizzato a tal punto, da non lasciar trasparire quasi piú nulla dell' antica vena poetica di sua terra e di sua gente. Ma non sí che ogni tanto, forse inconsapevolmente, qualche polla non erompa dalle oscure scaturigini del fondo di sua razza e dia manifestazioni, che sono, a parer mio, tra le piú belle e fresche dei suoi canti. Tale è, per es., la poesia 58a di *Gitanjali*, tale anche *Il principio*, in questo volume de *La luna crescente*.

« Di dove sono venuto? Di dove mi hai preso? — domandava il bambino alla mamma. Ella rispose mezzo piangendo e mezzo ridendo e stringendo il bambino contro il suo petto: Tu eri nascosto nel mio cuore come un desiderio, mio caro! tu eri nelle bambole dei miei giuochi infantili, e quando io, tutte le mattine, facevo con l' argilla l' immagine del mio dio, plasmavo e riplasmavo anche la tua. Tu eri chiuso con il dio della nostra casa dentro la nicchia, ed io ti adoravo. In tutte le mie speranze, in tutto il mio amore, in tutta la mia vita, nella vita di mia madre, tu eri. In grembo allo spirito che protegge la nostra casa tu sei stato per anni. Quando nella giovinezza il mio cuore aprí i suoi petali, tu alitasti intorno ad esso come una fragranza. Il tuo dolce e delicato fiorire era come uno splendore rovente di cielo prima dell' alba. Piccino mio, caro gemello di una luce mattutina, tu hai vagato seguendo la corrente della vita del mondo, ed infine ti sei arenato sul mio cuore. Quando fisso il tuo visino vi scorgo misteri che mi sopraffanno: tu che appartieni a tutto, sei diventato mio. Per timore di perderti io ti prendo e ti stringo al mio petto. Quale magía ha attirato il tesoro del mondo in queste mie deboli braccia? ».

In questa delicata e profumata poesia si sente il sospiro, sebben fievole, dell' antico spirito transcendentale indiano. Ma, tranne queste e poche altre eccezioni, il Tagore in tutta la sua opera, vaga, tenera, sentimentale, piú che all' India si attacca alla poesia secondaria inglese. E ben a ragione il Luzzatti lo paragona a Shelley, di cui, oltre che le qualità artistiche, ha lo stesso panteismo morbido ed ondeggiante, circonfuso di iridescente ottimismo.

Men felice (e qui cominciano i *forti dissensi*, che il Luzzatti nell' introduzione dice dividere me da lui) mi pare il paragone instituito con Byron, e propriamente col panteismo del grande poeta inglese, come è espresso nel canto III, strofa 104, del *Don Juan*, che ricorda i noti versi del *Childe Harold* (III, 72 e 75)

I live not in myself, but I become
Portion of that around me, and to me
High mountains are a feeling....
Are not the mountains, waves, and skies, a part
Of me and of my soul, as I of them?

Non mi pare felice il paragone, perché il terribile pessimismo di Byron ed *il riso atroce e santo* del *Don Juan* hanno, come giustamente osservava Goethe, tale potenza di veleno corrosivo, e pur purificatore, che con una sola goccia di esso si potrebbe attossicare tutto l' ottimismo di Shelley, taccio di Tagore!

A ciò si aggiunga che Byron, come Catullo, come tutti i poeti latini e neo-latini e come i poeti indiani, è un poeta della passione, dell' amore sessuale; mentre tale amore, in tutta la sua potenza, generatrice del mondo e del dolore del mondo, è scarsamente sentito ed espresso nel mondo germanico ed anglo-sassone; ove si faccia astrazione dei grandissimi, come Shakespeare: tanto poco sentita, da provocare le diatribe morali di *Tartufes* germanici, come Eduard von Hartmann e lo svedese professore Henrik Schück, contro l' immortale passione di *Giulietta e Romeo*.

Ora nella poesia di Tagore manca quasi del tutto, meno che nel *Giardiniere*, l' elemento dell' amore sessuale. Ciò lo distacca da Byron e dall' India e lo attacca piú strettamente ancora alla poesia secondaria inglese ed a tutti i poeti ottimisti in generale. I quali, per una singolare contradizione, mentre lodano ed esaltano la vita, lasciano nell'ombra, come *shocking*, ciò che è causa della vita. Tocca invece ai pessimisti, come Byron o Leopardi, cantare l' amore:

A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual' altro affetto
Se non quell' uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d' onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest' uno,
Prepotente signore,
Dieder l' eterne leggi a l' uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che all' uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto,
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è piú gentile.

Ed il piú grande dei pessimisti, il sommo rinnegatore della vita, Gotamo Buddho, se non fosse stato ripudiato, come osserva Luigi Luzzatti, dal Tagore, avrebbe potuto insegnare a questo moderno poeta indiano, che il mondo ed i bimbi, da lui adorati, scaturiscono dall' amore; non dall' amore mistico, o panteistico, che egli canta, ma dall' amore sessuale. « Non conosco » dice Gotamo nel primo discorso dell' *Anguttaranikayo* « altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore dell' uomo, come la forma, la voce, l' odore, il sapore, il contatto della donna. La forma, la voce, l' odore, il sapore, il contatto della donna avvincono il cuore dell' uomo. Non conosco altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore della donna, come la forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto dell' uomo. La forma, la voce, l' odore, il sapore, il contatto dell' uomo avvincono il cuore della donna ».

G. De Lorenzo.

L'importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

TOMMASO SALVINI

Non omnis moriar, l' esclamazione oraziana dev' essere stato il desiderio tormentoso e segreto di piú d' un artista di teatro, negli anni grigi dei melanconici rimpianti, dopo le sfolgorate apoteosi svanite nel buio, nella tenebra obliosa, come fuochi artificiali. Poiché questa del non sopravvivere è la nemesi crudele serbata ai mediocri cultori dell' arte scenica che è arte di complemento ad altre arti maggiori, alle quali presta una strumentalità caduca, quella del corpo umano, finché il vigore dell' età e la pienezza dei mezzi consentano. Perciò è giusto che a tutti questi esseri privilegiati, che concedono al nostro diletto le primavere della loro fidente giovinezza e gli ardori della loro presaga maturità, si tributino, finché sono sul teatro, plausi ed onori, a confortare i giorni tristi dell' abbandono, gli anni lunghi e desolati dell' estrema vecchiezza, quando lo spirito che sopravvive si sente prigioniero d' un corpo non piú obbediente né degno.

Ma il dubbio di non sopravvivere nella memoria e nell' affetto delle generazioni successive a quella che vaporò intorno a lui l' inebriante aroma della piú calda ammirazione, non può né deve aver contristato la forte e serena vecchiezza di Tommaso Salvini. Di lui si può ripetere ciò che Cicerone ebbe a dire di Roscio, il celebre attore romano, nell' orazione *Pro Archia poeta*: « Chi di noi è stato di animo cosí rozzo e duro, da non essersi sentito commosso, poco fa, per la morte di Roscio? Egli è morto vecchio: eppure l' eccellenza e la grazia della sua arte ci faceva quasi credere che non avrebbe dovuto affatto morire ». E invero cotesti immortali animatori delle grandi figure della poesia, alle quali hanno largito la miglior parte di sé vivendone e ricreandone anche la vita interiore, quasi s' immedesimano con esse; onde agli occhi di tutti quelle personificazioni fantastiche, soltanto si muovono e agiscono per il soffio creativo che ad esse seppe infondere, nuovo Pigmalione, l' artista. Artista, e non piú attore, quando non si contenta di vestire le spoglie del personaggio che rappresenta, d' entrare come dicono nella sua pelle, ma quando sa foggiarne coi propri mezzi una cosí potente figurazione da farla divenire quasi un modello, un archetipo intangibile. Ebbe Tommaso Salvini questo vanto che non osarono contendergli neppure i suoi emuli: Ernesto Rossi dopo che l'ebbe visto ed udito impersonare « Egisto » nella *Merope* di Scipione Maffei, dubitando di poter raggiungere tanta perfezione, non volle mai, anche richiesto, rappresentare quella parte né quella tragedia. Le creazioni del Salvini, cosí nella tragedia come nel dramma e nella commedia, rimasero insuperate, inimitabili. Il repertorio alfieriano ebbe in lui l' interprete piú eloquente, che riuscí a rimpolparne di carne e di nervi le scarne figure, commentando e arricchendo la concisa durezza e l' aridità del verso con gli accenti e con l' afflato della passione. I drammi dello Shakespeare, da lui studiati e meditati, gli furono incitamento a nuove prove da cui seppe e volle uscir vincitore.

Lo chiamarono principe del teatro italiano, *princeps* perché primeggiò sempre, in ogni cosa: ma non *facile princeps*, perché ogni sua vittoria fu dovuta allo sforzo, alla pertinacia, alla incontentabilità. Dotato da natura d' ogni dote migliore, d' una prestanza della persona da farlo somigliare a un Antinoo, d' una potenza e di una dolcezza di voce che i piú acclamati cantanti gli avrebbero invidiato, non si appagò de' facili trionfi onde si innebriano i mediocri; ma guardò sempre piú in alto, a una mèta nobilissima che sembrava follía poter conseguire, quando l' arte scenica era abbassata e invilita dal volgare istrionismo, e il carro di Tespi coi suoi poveri cenci ramingava da una all' altra delle città dei meschini staterelli d' un' Italia asservita allo straniero. Fu la sua una continua ma faticosa ascensione: nato nell' ultimo giorno del 1829, a quattordici anni appena esordisce nella Compagnia Bon e Berlaffa con la veste e il dialetto di « Pasquino » nelle *Donne curiose* di Carlo Goldoni; pochi mesi dopo, presentatosi a Gustavo Modena e recitatogli trepitando il racconto di « Egisto » nella *Merope* di V. Alfieri, è nominato attor giovane. Spiccò da quel giorno la sua carriera d' artista, nelle migliori compagnie, a fianco d' attori famosi; nel 1847 già recitava con la Ristori il « Paolo » della *Francesca da Rimini*, il « Romeo » di *Giulietta e Romeo*, il « Carlo » del *Filippo* e l' « Egisto » nella *Merope* dell' Alfieri. Nel 1848 al Valle di Roma con l' *Oreste* dell' Alfieri solleva al piú alto entusiasmo l' uditorio commosso ed attonito, che lo saluta attore tragico dei migliori. Ma gli eventi politici infiammano il cuore del giovane artista e fan di lui un volontario, che nel 1849 si batte con Garibaldi all' assedio di Roma ed è poi carcerato, come liberale sospetto, prima a Genova col Saffi poi, a Firenze, dove alle *Murate* ha per vicino di cella Francesco Domenico Guerrazzi.

Fra i cimeli che il grande artista ha legato al nostro Comune per ricordo di sé e del suo tirocinio glorioso, uno dei piú cari al Salvini era un attestato rilasciatogli dal generale Avezzana per la parte ch' egli ebbe, ventenne appena, nella memorabile gesta. L' amore dell' arte e della patria furono nel suo cuore bollente una fiamma sola, che durò fervida e viva fino all' estremo della sua lunga esistenza. Perché Tommaso Salvini fu nell' arte e nella vita un uomo rappresentativo, di quelli che congiungono il loro nome alla storia di tutta un' età. Non semplice attore, ma artista, seppe e volle fare del palcoscenico una scuola e un' eloquente tribuna, e del dolce idioma che, come musica soave, molceva gli orecchi, un efficace propagatore delle nobili aspirazioni ond' era materiata la poesia di Vittorio Alfieri, del Pellico e del Niccolini. L' arte sua fu sacerdozio, né mai volle chinarsi a vellicare i bassi istinti della platea; anzi mirò sempre a nobilitare la professione a cui aveva dedicato la vita e l' ingegno, a innalzarla, a redimerla dall' istrionismo, a portarla a quel sommo grado di rispettabilità e di decoro a cui era arrivata fuori d' Italia, specialmente in Inghilterra e in America. E fu suo merito gareggiare e vincere nella terribile prova dell' interpretare il repertorio shakesperiano, a paro e a fianco dei piú insigni artisti stranieri; e misurarsi con loro in nobile cimento, e, giunto sconosciuto dinanzi a uditori nuovi e diffidenti, avvincerli, conquiderli, come seppe a Parigi, con l' eccellenza dell' arte, col fascino della voce e degli sguardi, col calore della passione.

I *Ricordi* della sua vita che il Salvini pubblicò negli ultimi anni, e le pagine biografiche di *Jarro* e di Luigi Rasi accompagnano l' artista dagl' inizi, cosí ben promettenti, al glorioso tramonto, quando per il centenario Alfieriano nel 1903 volle chiudere il ciclo dei suoi trionfi con un' ultima rapprentazione del *Saul*. Egli non negò mai il suo tributo quando gli era chiesto per un nobile intento: nel 1865 per il centenario di Dante disse al Pagliano alcuni canti del Poema e al Niccolini con la Ristori ed Ernesto Rossi recitò la *Francesca* del Pellico rassegnandosi all' umile parte di « Lanciotto ». Piú tardi, per beneficenza, al teatro a lui intitolato sotto le spoglie di « Milord Bonfil », con Tina di Lorenzo *Pamela nubile*, mostrò alle nuove generazioni come un grande tragico sapesse recitar la commedia; e per il monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce — ch' ei non poté veder collocato — dette una memorabile interpretazione della parte di « Jago » nell' *Otello* di Shakespeare.

Ritiratosi presto dalle scene italiane, tornò all' arte soltanto per misurarsi in un piú vasto e nobile agone, sui teatri stranieri. Oltre all' Inghilterra, alla Spagna, all'America del Sud, alla Russia, l'America del Nord fu il campo de' suoi piú lieti trionfi, ed ivi tentò e superò le piú difficili prove, recitandovi l'*Otello* in italiano, mentre il famoso attore Edwin Booth recitava in inglese la parte di « Jago », e continuando poi con altre compagnie questa recitazione bilingue. Gli aprirono le porte dei teatri americani le giuste lodi che di lui aveva scritto in *Roba di Roma* Guglielmo Story, l' insigne scultore e scrittore americano, uno de' piú ferventi e disinteressati estimatori dell' Italia e delle sue glorie, e che meritano d' esser qui ricordate, e meditate, come una pagina di critica magistrale.

« Il suo *Saul* è una mirabile rappresentazione, degna di stare a paro col *Luigi XI* del Modena. Il miscuglio di rabbia e di pazzia in questo spirito tormentato, — i suoi delirî quando i fatti del mondo intorno a lui scompaiono di fronte alle terribili visioni evocate dal suo cervello, — i susseguenti intervalli di penosa debolezza e di rimpianto senile, — sono espressi come soltanto può un attore di grande immaginazione raffigurarli. E cosí pure il suo *Otello* è, in un genere differente, egualmente notevole. La tragedia procede con un andamento uguale e costantemente accelerato dal principio alla fine. La quieta dignità delle prime scene, dov' egli mostra la gentile umanità del suo amore, — i turbolenti scoppi di passione, quando punto dalle velenose insinuazioni di Jago, si tortura coi dubbi e finalmente si contorce negli spasimi della gelosia e della mattezza, — il lamentoso affanno e il patema del suo soffrire, la selvaggia ferocia con cui assale Jago, quando in un momento di eccitazione lo prende per il collo e, rovesciandolo a terra, grandeggia sopra di lui in una tempesta di collera spaventosa; — il modo crudele e amaro onde insulta Desdemona quando, messo su da Jago, la crede colpevole, — e l' ultima terribile scena prima dell' assassinio, quando le comanda di confessare i suoi peccati e di pregare, sono espressi con un *crescendo* e una forza, al cui paragone tutte le affigurazioni datene in Inghilterra sembrano fredde e artifiziose. Niente v' ha di europeo nella sua personificazione di Otello; è l' infiammata passione orientale che scoppia come una vampa e consuma una nobile e torturata natura, — è il Moro in persona come lo colorí lo Shakespeare.

« Nell' ultimo dialogo con Desdemona, il Salvini è meraviglioso. Come una tigre che si contorce dentro la gabbia, egli trascorre da un estremo all' altro della scena, ora allontanandosi a gran passi da lei per evitare di accostarsele, ed ora girandole ferocemente in torno, roteando gli occhi neri, a volte agitato da irresolutezza, a volte tocco da tenerezza, o soprappreso dalla rabbia, finché per ultimo, come una tempesta, l' avvolge e la trascina alla morte. In tutti questi atti, il Salvini non dimentica mai che il Moro, benché reso pazzo dalla gelosia, opera per una falsa idea di giustizia, ma non per vendetta:

Oh, io sarei dannato nel piú profondo dell' inferno
Se non fossi venuto con giuste ragioni
A questo estremo

« Dopo che il fatto è stato compiuto, che cosa mai può superare l' orrore della sua faccia spettrale quando guarda fra le cortine raccolte intorno a sé, udendo il battere all' uscio d' Emilia, — o l' angoscia e il rimorso di quell' urlo selvaggio, tremendo, quando si china sul corpo morto di lei, dopo aver riconosciuto la sua innocenza, — o la rabbia feroce del subitaneo grido col quale si getta su Jago? Ma questo è l' ultimo scoppio della passione. Di qui sino alla fine niente v' ha di piú imponente del modo onde il Salvini ci rappresenta la fiera ambascia del Moro. Egli riassume l' antico portamento. È calmo nella sua risoluzione, e nella disperazione dignitoso. Nient' altro gli resta fuorché morire, e morirà come conviene alla sua nobile natura. Il suo ultimo discorso è grande, semplice e calmo. Dopo queste parole:

Io presi per la gola quel cane circonciso
E lo scannai

egli si sofferma, si erge quanto la persona gli consente, e guarda superbamente intorno; quindi sibilando "*cosí*", a un tratto si taglia con il coltello ricurvo la gola e cade all' indietro, morto ».

* * *

Non omnis moriar, avrà pensato il Salvini leggendo in queste pagine classiche di William Story una cosí viva pittura delle sue figurazioni di *Otello* e di *Saul*. Ed egli, che aveva un cuore aperto ad ogni piú nobile sentimento, e che agli amici più cari serbò un culto devoto, non poteva leggerle senza commozione e senza un senso di gratitudine sincera per chi lo fece noto al paese ove il suo nome suonava alto e glorioso. Ricordo che a New York, nel *Planters Club*, il Circolo degli artisti, è un busto marmoreo di Tommaso Salvini, accanto a quello di Edwin Booth e di Enrico Irving. Cosí in uno dei piú insigni musei di Washington, nella *Smithsonian Institution*, si conservano con religiosa cura gli avvisi illustrati in cui Alessandro Salvini, il giovane figlio di lui, era ritratto nel costume d' un dramma famoso cavato dai *Tre Moschettieri*. Ricordo altresí che nel 1893 un illustre ammiratore di Tommaso Salvini offerse al marchese Torrigiani, allora sindaco di Firenze, una somma cospicua per fare inalzare sopra una piazza della città una statua raffigurante il tragico illustre.

Forse il sindaco gli rispose che Tommaso Salvini non aveva bisogno d' un monumento per esser da noi ricordato, e gli avrà citato ancora Orazio (*usque ego postera crescam laude recens*) nella traduzione del Placidi:

Sarò per laude postuma
Vieppiú recente in ogni età futura.

Guido Biagi.

L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di Francesco Novati

Su la tomba anzi tempo schiusa di Francesco Novati la critica ha riaffermato quale grande stima godesse un tal maestro degli studii medioevali, in cui rifulse vastissima l'erudizione accoppiata ad ingegno sicuro ed elegante. Né il medioevo solo lo ebbe ricercatore ricco di perspicacia, di passione e, direi, di solennità; ma anche la tradizione popolare, per tanti aspetti feconda di problemi letterarii, storici, psicologici, e, non ultima, la storia, regionale in special modo, cioè della sua Cremona e della sua Milano, la prima e la seconda patria, di nascita e di adozione. Quegli che, giovinetto, avea vegliato sui codici di Aristofane e in un trentennio di ininterrotta attività aveva percorso e ripercorso la storia millenaria d'Italia dall'alto medioevo agli albori del Rinascimento, si era trovato negli ultimi anni di sua vita a volgere di preferenza lo sguardo ai tempi piú recenti, sia che annotasse, in collaborazione con Emanuele Greppi, il carteggio dei fratelli Verri, sia che si facesse in Milano, contro avversità straniere e indigene, sostenitore della gloria — europea e milanese — di Stendhal.

Questo bizzarro uomo, che fu la vivente negazione della critica storica, ha avuto la bizzarra fortuna di colpire non solo il gusto di una miriade di letterati e di esteti ma altresí la fantasia — di consueto impassibile — appunto dei critici storici. La piú completa biografia di lui si deve allo Chuquet, uno storico di Napoleone; la bibliografia piú ricca ad Henri Cordier, un viaggiatore ed orientalista. In Italia se ne occupa, a piú riprese, il D'Ancona; analizza il suo epistolario (e dà un notevole giudizio sulla *Chartreuse de Parme*) per l'appunto Rodolfo Renier; ultima recluta, l'autor delle *Origini*, Francesco Novati. E non parlo, perché abusato, dell'influsso stendhaliano sul pensiero del Taine.

Ognuno di codesti scrittori, gente seria che non si fermerebbe troppo alle chiacchiere di un romanziere, si è trovato, per qualche ragione di studio, innanzi allo Stendhal, e non ha saputo metterlo da una parte. Quante seduzioni, in quell'opera complicata e farraginosa, di finezza psicologica, di paradosso morale, di curiosità aneddotica, di elementi biografici! Un uomo che ha mutato otto o dieci nomi e è divenuto celebre, lui francese, sotto un nome tedesco; uno scrittore che aveva ingegno da aspirare al capolavoro e plagiava dei poveri ignoti letterati con cinica ingenuità o incoscienza o spudoratezza, salvo poi, dinanzi a qualche lamento, a rider loro sul muso; un filosofo che si faceva forte delle proprie contraddizioni per istupire e disorientare chi giurasse alla lettera sulla sua filosofia; un viaggiatore che aveva veduto molti paesi e conosciuto l'indole di piú popoli ma scompaginava, per prudenza verso la censura o abitudine di mistificazione, i dati, le osservazioni, le caratteristiche: ecco dei motivi per cui anche un critico storico dovesse tenerne conto. E poi! Stendhal richiama Napoleone, il romanticismo, la società lombarda, toscana, romana del primo trentennio dell'ottocento, l'atmosfera morale dell'Europa (e soprattutto Francia, Italia, Inghilterra) in quel tempo. Egli ha preso le idee dei suoi connazionali e le ha poste a spurgare entro il suo spirito, le ha rovesciate e inchiodate alla tortura. Al periodo poetico, alla sensibilità dello Chateaubriand e della Staël, ha contrapposto l'aridità nuda del codice civile. Si è fatto banditore di una serie di paradossi che, essendo delle verità potenziali, avrebbero trovato in seguito una società adatta a comprenderli e degli scrittori tagliati a farsene un vangelo. Siccome capiva bene anche questo, si divertí a mandar fuori delle profezie delle quali se n'è pur dovuta avverare qualcuna.

Ora il Novati aveva piú d'un motivo per cadere nella suggestione stendhaliana. Intanto (e lo ha notato, di recente, Vittorio Rossi) lo studio, per le note al carteggio Verri, della società italiana nella seconda metà del settecento lo portava a prolungare le indagini anche ai primi decennii del secolo successivo; al qual rilievo sarà bene aggiungere che, per un «milanese» come il Novati, l'argomento Stendhal diventava una «specialità» paesana; e, per un medioevalista cosí competente anche nella storia del quattro e del cinquecento italiano, riusciva di molta curiosità riesaminare la concezione che del Rinascimento lo Stendhal ebbe ed applicò alla nostra vita moderna.

Cosí abbiamo avuto, in questi giorni, il volume, postumo, *Stendhal e l'anima italiana* (Milano, Cogliati); cosí temo non avremo l'altro che non credo compiuto ed era solo annunziato in preparazione: *Stendhal a Civitavecchia* (1831-1842). *Come vi ha vissuto: quello che vi ha lasciato*; con numerosi documenti inediti, lettere dello Stendhal, C. Romain, L. Crozet, P. Mérimée, facsimili di ritratti e d'autografi. — Se anche il primo volume rimarrà solo, il Novati stendhaliano si sarà posto in prima linea, pur in un genere di studii che non erano i suoi. L'ultimo saggio è infatti mirabile per la compiutezza della informazione, per l'acume della osservazione critica, per la sobrietà e signorilità del dettato. Non esito ad affermare che esso costituisce una lettura deliziosa e risolleva un problema che anche oggi ha un grande interesse e non fu mai lumeggiato nella sua integrità.

***

Stendhal e l'anima italiana fu in origine una conferenza, tenuta a Milano, se non erro, sui primi del 1914. Occasione: ideate onoranze milanesi allo scrittore che tanto amò la città, e se ne vantò cittadino sulla pietra della sua tomba. Dalla conferenza al saggio (ampio saggio) lo sviluppo fu ricco e armonico, di testo e di note; ma rimase identico l'assunto. Si tratta di ribattere un'opinione, che il Novati stima ingiusta, sull'Italia dello Stendhal; il libro, come la lettura, ha una tesi, polemicamente impostata, e conclude col sostituire la propria soluzione alla soluzione altrui.

Avversarii, Émile Faguet e Pierre de Quirielle: quegli autore dello studio, pressoché perfetto, sullo Stendhal, comparso nella *Revue des deux Mondes* del 1892; questi, di un articolo, comparso nel *Correspondant* del 1911, intorno ad alcune pubblicazioni sull'Italia. Il Faguet non accettò per veridica l'Italia stendhaliana e accusò il suo autore di una costruzione ideologica in cui erano attribuite agli italiani le qualità antitetiche al carattere, all'ingegno, alla storia dei francesi; notò che da esempi particolari, incapaci a divenir legge comune, egli assurgeva a un giudizio universale della nazione. Il De Quirielle riassunse, con piú ardore e piú ardire, la tesi: chiamò, con esagerazione che non è scevra di ingiustizia, «la mystification.... la grande muse inspiratrice de Stendhal»; e, attribuendo allo Stendhal la paternità di quasi tutti i tipi italiani e le impressioni italiane nella letteratura francese moderna, pretese che l'esaltazione dell'Italia fosse correspettiva alla denigrazione della Francia, mentre definí lo Stendhal un milanese falso il quale ha sempre meglio visto ed osservato la Francia che non abbia visto ed osservato l'Italia.

Il Novati ha un'opinione contraria a quella del Faguet e del De Quirielle. Egli si propone di dimostrare che lo Stendhal fu equanime e sincero, che il suo misogallismo fu tale in apparenza non in sostanza, che cercò di ritrarre fedelmente i caratteri dell'Italia, risalendo il corso della sua vita nel Medioevo e nel Rinascimento. Per affermare e comprovare la serietà e veridicità dello Stendhal, al Novati parve ottimo pensiero riassumere dalle sue opere il quadro di quel che sono le caratteristiche italiane dal medioevo ai giorni nostri e porvi a riscontro molte altre indipendenti e non trascurabili testimonianze. Il Faguet e il De Quirielle si son limitati alle loro negazioni; il Novati porta prove storiche. Il risultato non dovrebbe essere dubbio.

Prima di discutere sul risultato, cioè sulla sentenza, vediamo come è condotta quella che chiameremo, se non arringa defensionale, obiettiva istruttoria. È la parte eccellente del saggio novatiano. Il critico, in brevi e sugosi capitoli, riproduce i connotati dell'Italia stendhaliana e toglie occasione a dilucidare eruditamente certe oscurità di fonti e di influssi. Cosí sono notevoli le osservazioni sull'efficacia che il Sismondi esercitò sopra il pensiero dello Stendhal e la base di documenti e di convinzioni storiche che gli apprestò per la teoria a lui tanto cara: la necessità per il sorgere e il fiorire delle arti «di una temperie diversa da quella che suole promuovere il benessere e la felicità nelle nazioni». La ricerca intorno alle *Chroniques italiennes* ed alla *Chartreuse de Parme* (con rilievi sulla identificazione dei protagonisti) e la deduzione logica delle idee centrali dello Stendhal, tratte dall'arruffio delle sue opere, relative alla «passione italiana» nel Rinascimento, alle grandi doti geniali scomparse dopo di esso, con implicita decadenza delle arti belle e sola sopravvivenza dell'amore inteso nel senso di passione «magnanima» — sono condotte — quella ricerca, quei rilievi, quella deduzione — in maniera egregia. Giunto ai tempi moderni, il Novati, col suo autore, esalta la «risurrezione insperata e meravigliosa» prodotta dalla Rivoluzione francese e dall'opera di Napoleone con rifiorimento delle virtú nazionali durante il Regno Italico, ma immediato arresto di ogni progresso per la successiva restaurazione austriaca.

La conclusione cui giunge il Novati è che lo Stendhal non comprese i nuovi tempi perché, fautore di un dispotismo illuminato, non ha fiducia nelle classi umili; ma che la sua opera «nitido specchio, in cui si riflette, fugace ma limpida, l'immagine d'un'intera età, scomparsa ne' gorghi del tempo» ha oggidí assunto «un'interesse storico di prim'ordine». Egli «ha delineato e colorito un quadro magistrale di quel giocondo mattino del nazionale risveglio: ne ha ritratto.... la vita intima, passionale». Quanto alle idee stendhaliane sul Rinascimento, esse per prime han posto in evidenza «valori morali e sociali sin allora negletti o misconosciuti»; e lo Chuquet, il D'Ancona ed altri han torto nel contraddire allo Stendhal che negli italiani del tempo suo rivivessero in gran parte le virtú e i vizi degli avi. La storia dimostra che nel 1820 la *Chartreuse de Parme* era materia di vita presso di noi. Al Novati sembra perciò raggiunta, con misura e sino a certo segno, la rivendicazione dell'Italia stendhaliana.

***

Gli studiosi sanno che il Novati amava le «tesi» anche piú categoriche ed è inutile soggiungere che riusciva a sostenerle con cultura e ingegno da par suo. Negli studii medioevali e soprattutto nel volume sulle *Origini*, che ci auguriamo non sia rimasto incompiuto, nelle conferenze dantesche, in particolar modo quella sulle *Epistole*, si prospettano problemi di storia e di critica in maniera originale e indipendente dalla tradizione, con soluzioni spesso audaci e nuove tali da suscitare l'interesse, la discussione e qualche volta il dissenso. L'eleganza lievemente snobistica della sua mente lo portava a prendere un partito reciso e a propugnarlo come se in esso fosse tutta la verità. I temperamenti e le riserve che l'esperienza critica gli suggeriva attenuavano il soverchio delle sue tesi, ma non impedivano che esse dovessero considerarsi nella loro integra relazione con la opinione contraria o diversa presa a combattere.

La sua tesi stendhaliana non è nuova perché quasi tutti i beylisti la propugnano, e certo con minore temperanza di giudizi e autorità di dottrina. Varii punti della dimostrazione appaiono con sicurezza raggiunti: né la tendenza del Beyle a curiose e piccole mistificazioni può farcelo, senza ridicolo, considerare come un Cagliostro della letteratura; né, in verità, egli si è tolto la briga di creare con la sua Italia un contraltare alla Francia per il solo matto spirito di contraddizione. Sarebbe stata un'antitesi troppo prolissa.

Ma, usciti dalla suggestione delle pagine del Novati, ci si chiede se, insomma, il quadro stendhaliano dell'Italia risponde a una verità storica o a una verità soggettiva, se ha davvero assunto «un interesse storico di prim'ordine», che ce lo faccia valere all'infuori del suo valore di arte e di curiosità psicologica.

A me pare che Henri Beyle, venendo in Italia si sia trovato nella identica condizione di quei viaggiatori esteti i quali nelle manifestazioni dell'arte studiano solo e solo ammirano i primitivi. È un prodotto della civiltà troppo raffinata di cercare l'antidoto nel proprio contrario. Il Beyle vissuto in un ambiente molle, con una morale convenzionale e un'arte accademica, aveva bisogno di un terreno meno lavorato e di un'aria piú vergine. Aspirava all'istintività: cioè «energia» nel senso (contrario alla vera energia) di nessun predominio su se stesso; che si traduce in passionalità nella vita (sensualismo, romanticismo e, persino, anzi soprattutto, delitto) e in spontaneità, senza riflessione, nell'arte. Nella vita ammirava il cinquecento italiano; nell'arte avrebbe dovuto limitarsi ad alcuni poeti dialettali. Dunque, contro la morale moderna che il gesuitismo ha improntato di convenzioni e di volontarietà; contro l'arte classica che ha troppo freno e inaridisce nella consapevolezza.

Ebbene, egli è venuto in Italia e vi ha trovato i suoi «primitivi». Ma, nella finezza di tante osservazioni particolari che s'intuisce e non è sempre controllabile, quale guazzabuglio complessivo sull'Italia passata, sulla presente, sulla futura! Se giudichiamo la sua interpretazione dell'Italia, rispetto alla sua psicologia ed alla sua arte, essa è fin quasi un modello di coerenza. Nulla di piú stendhaliano che un'Italia in cui s'incarna l'ideale del *Rouge et Noir*, in cui predominano il soldato e il prete, il delitto e l'intrigo, la delinquenza e il genio, la bizzarría e la sensualità. E allora come non diffidare dell'Italia interpretata da un romanziere singolarissimo secondo i canoni della sua singolarissima estetica? Come non persuadersi che egli vede solo ciò che risponde ai suoi appelli interiori, sensibilizza nella storia e nella cronaca solo i punti che si costituiscono in attualità di sensazioni per la sua anima?

Lo Stendhal ha vissuto nel primo quarantennio dell'ottocento e molti anni li ha passati in Italia. Ora della nostra storia ha veduto «i grandi delitti», la passionalità nell'amore, la musica e i balli. La triade ottocentesca è per noi formata dal Foscolo, dal Manzoni, dal Leopardi. Egli o li ignora o li trascura o vi accenna appena. Ma ha una sua triade: Canova, Rossini, Viganò. In fondo la sua Italia non differirebbe dalle comuni rappresentazioni straniere (reati di sangue, suoni, balli, arti, ozio) se la pregiudiziale moralistica non si fosse in lui, immoralista, convertita nella pregiudiziale contraria.

Nessuno potrebbe convenire che una visione parziale e tanto soggettiva della psicologia e della storia italiana sia mai per avere valore di documento storico. Che non si debba parlare di mistificazioni, è certo; ma è egualmente pericoloso l'assunto opposto. Il Novati, trascinato dalla propria tesi, non ha sufficientemente meditato che lo Stendhal aveva le sue tesi psicologiche e ad esse conformava, senza scrupoli, la storia. La verità di mille osservazioni particolari non giustifica nell'autore di tante pagine sull'Italia una interpretazione complessiva che è data solo da lui e a lui solo si adatta. E quando il Novati accetta e sostiene la rifioritura di spiriti cinquecenteschi nell'Italia che preparava il proprio Risorgimento attraverso le congiure e i patiboli e impronta di un suggello di autenticità storica l'incredibile intreccio della *Chartreuse de Parme* c'è proprio, com'egli dice, ma rivolto a quanti siano di contraria opinione, da rimanere interdetti.

Lo Stendhal parla, in qualche parte dei suoi libri, di una farfalla americana che assume colori diversi secondo i fiori su cui si posa. A lui accade il contrario: il fiore Italia su cui si posò, prese da lui il suo colore uniforme, mentre prima ne aveva solo qualche chiazza. Per cambiare similitudine e non uscire dai regni della natura, l'Italia stendhaliana è una selezione di alcuni caratteri e particolari della vera Italia, soppressi tutti gli altri, con un procedimento consimile a quello che usano certi giardinieri per fare sbocciare lo strano e costoso fiore della rosa azzurra. L'Italia dello Stendhal appartiene alla storia, certo; come quella rosa azzurra appartiene alla botanica.

Giovanni Rabizzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Fedele Romani nei suoi ricordi

Quando Fedele Romani morí, noi che sentivamo quale ricchezza di vita spirituale avessimo perduta in lui, a coloro che ci chiedevano conto della nostra convinta ammirazione per uno scrittore che, in tempi di stampatori senza tregue, non ci lasciava in fin de' conti che pochi opuscoli, indicammo un libro per tutti: *Colledara* (1). Ai misuratori del valore intellettuale a peso di carta sarebbe stato difficile dimostrare quanta originalità di pensiero e forza di eliminazione — dunque di sintesi — si devono presupporre per poter scrivere una breve prosa critica sul genere di «Laura nei sogni del Petrarca». Troppo siamo lontani dalla valutazione umanistica dell'ingegno che si ammira per ciò che è, oltre che per ciò che fa. Ma *Colledara*, un'autobiografia, anche a coloro che non avevano avvicinato il Romani e, nella scuola e nella conversazione, non avevano direttamente goduta la vibrazione di quella ricca personalità, ne dà un'immagine fedele e ammirabile.

L'autobiografia non è un genere riservato soltanto a coloro che hanno compiuto azioni pubblicamente insigni. Qualunque scrittura, anche la piú obiettiva, è in fondo uno sforzo soggettivo, un modo per rivelare noi stessi, per comunicare un po' del nostro io secreto a qualcun altro. Ma soltanto l'autobiografia in cui chi scrive è anche il tema della scrittura consente libera e completa la comunicazione. E *Colledara*, che aveva un bel tema, la complessa e viva personalità di Fedele Romani, è riuscita un magnifico libro di memorie. A tutti coloro che lo lessero allora, vivente l'autore, sarà grato rileggerlo oggi raddoppiato della nuova parte che con devota amicizia E. G. Parodi ha pubblicato dalle carte manoscritte dell'amico perduto.

Le memorie di un professore si sarebbero anche potute intitolare per questa seconda parte in cui il Romani ha narrato la storia della sua formazione intellettuale, divenuta poi formatrice di nuove intelligenze, nella scuola. Perché il Romani, che alle volte si mostrava un po' deluso e scettico sulla scuola e sugli scolari, fu invece per natura e per destino piú che ogni altra cosa un perfetto maestro. Avrebbe meritato e potuto essere maestro in scuole di ordine piú alto: forse qualche volta lo ha desiderato. Ma, se pensiamo che è funzione psicologicamente piú delicata formare degli adolescenti che addottrinare dei giovanotti, non si può nemmeno rimpiangere che il Romani sia stato — per lo stato civile — professore di liceo. Dei pochi compresi e amati dagli scolari che dovevano sentire sotto le sue ironie quella fresca onda di giovinezza che in molti è già inaridita quando cominciano a far scuola. Era un prezioso maestro perché era un dotto, ma un dotto che aveva uno spirito di artista: ed è solo dell'artista mantenere per tutta la vita il calore di cui hanno bisogno i giovani per comprendere anche le cose piú fredde.

Era un bel metodo il suo, perché egli aveva la possibilità di applicarlo. «Agli scolari piaceva — egli ci confessa — il mio modo di fare scuola: a scuola mi piace mostrarmi quasi sempre di buon umore.... Bisogna che io mi senta molto male, perché abbia l'aria di stanco. Non lascio oltre a ciò passare nessuna occasione opportuna di dire scherzi e raccontare aneddoti, che portano come un soffio d'aria fresca nell'aria mefitica e oleosa della scuola. Ma non dimentico mai che il mio uffizio è principalmente quello d'insegnare e quindi cerco d'insegnare anche quando rido.... Entro in molta confidenza con tutta la classe, ossia con gli studenti quando sono insieme, ma tratto piuttosto a distanza gl'individui. Quello che fa perdere l'autorità a certi maestri è appunto la confidenza che sogliono dare fuori della scuola a certi scolari....».

Cosí un uomo, che intellettualmente avrebbe potuto essere anche altra cosa che un maestro, fu maestro mirabile appunto perché fu anche altra cosa; e questa qualche altra cosa lo salvò dal pericolo di cristallizzarsi l'anima in quel professionismo assoluto che in tutte le professioni è la morte dell'anima.

***

Il destino professorale di Fedele Romani fu simile a quello che in Italia ha avviato all'insegnamento quasi tutti i giovani della sua generazione che si segnalarono per ingegno letterario. Figli di una modesta borghesia non certo arricchita dopo il 1860, erano socialmente predestinati agl'impieghi che consentivano uno scarso ma pronto guadagno. Se non avessero avuto ingegno, sarebbero stati buoni per qualunque ministero o amministrazione; avendone, cadevano naturalmente nelle braccia di quel ministero della Pubblica Istruzione che poteva passare, a quei tempi, anche per una specie di ministero dell'intelligenza. La troppo calunniata Minerva ha esercitato in un certo momento della vita italiana, sia pure ad economia, questo ufficio d'indiretto mecenatismo.

Colledara, le memorie d'infanzia del Romani, riflettono appunto un ambiente di quella borghesia di piccoli proprietari meridionali che l'unificazione d'Italia sollevò dall'angustia morale del regionalismo ma costrinse a viver la sua nuova vita sociale con mezzi inadeguati. Quelle memorie, oltre tutto, hanno anche un valore di documento come può averne un romanzo di Balzac per la Francia della restaurazione. L'infanzia di Fedele si inquadra nella crisi degli anni succeduti al '60, quale poté esser vissuta in un paesello d'Abruzzo. I ricordi che lo scrittore rievoca da quel tempo hanno il colore di un mondo antichissimo nel punto in cui una forza nuova lo sta trasformando: le figure e le figurine che riappaiono cosí vive e saporose nel libro hanno atteggiamenti di una vita enormemente lontana. E tutta la narrazione sembra qua e là trasfigurarsi in una bella favola pittoresca. Lo scrittore, che è stato nostro contemporaneo, rivive la vita dei suoi avi, la risogna con l'intensità con cui si sogna a volte una vita prenatale, quella che avrebbe dovuto essere forse la nostra vita vera....

Nelle memorie che fanno il seguito a *Colledara* quel mondo quasi di sogno esce dalla propria larva fantastica. Comincia la storia della realtà che prima dà il senso della realtà alla vita del fanciullo: la scuola, gli studi. E altre figure si disegnano nelle pagine del ricordo, osservate con giudizio piú critico: i maestri del seminario d'Atri, i professori di Teramo e di Aquila. Poi quelli dell'Ateneo pisano, Facoltà di lettere, verso il 1880. La scelta della professione avviene naturalmente, fatalmente; poiché l'ottimo scolaro Fedele Romani non può essere compensato dalla società meglio che con una borsa di studio prima e con una cattedra al ginnasio di Potenza poi. E di questo svolgimento della propria vita esteriore il nuovo professore sembra in sostanza contento, poiché nessun altro destino migliore e piú adeguato alle sue attitudini gli si è rivelato nel mezzo sociale di cui è vissuto: i maestri, i libri, l'Università, i compagni di Università destinati a diventare a loro volta insegnanti.

La materia ricordata non pretende di essere varia: è la carriera dell'insegnante medio con le contingenze inevitabili e gli inevitabili contatti della carriera. L'uomo cosí formatosi ha aspirazioni modeste; non pretende di arrivare a conclusioni a cui gli manchino le premesse: una carriera che si fermi abbastanza presto in una sede desiderata, a Firenze, dove solo ha sentito la patria dell'anima. E dopo sei o sette stazioni tra la Calabria, la Sardegna e la Sicilia, anche questa aspirazione è appagata. Fedele Romani conchiude le memorie con la sua venuta a Firenze, come l'uomo che, arrivato alla mèta, non abbia altro da desiderare. Per lo meno era, burocraticamente, l'uomo che non aveva piú desiderî da esprimere al Ministero della Pubblica Istruzione.

***

Evidentemente il valore anche di queste pagine che si aggiungono a quelle preziosissime di *Colledara* non è in ciò che narrano i casí di un professore medio italiano, casi non dissimili da quelli che possono aver tessuta la tela di molte analoghe vite professorali. E nemmeno in ciò che in un comune destino di professore può aver notato lo spirito particolarmente sagace di Fedele Romani: le osservazioni, per quanto esatte ed argute, che egli può avere raccolte dalle sue esperienze di sedi non tutte desiderabili e di presidi non tutti ugualmente ammirabili.

Bisogna anzi, per gustare il pregio intimo del libro, sorvolare un po' su quelle che potrebbero intitolarsi le avventure inevitabili di un professore alla ricerca della sua sistemazione. C'è anche in questa parte un valore documentario non indifferente: c'è, per chi ignori la storia interna del nostro insegnamento, un mondo curioso di rivelazioni: tipi, circostanze, amenità e melanconie ignote per chi non abbia pratica di cattedre e di professori. Ci sarebbe stato anche di piú, se il Romani avesse potuto dir tutto: adoperare tutta la sua psicologia spregiudicata a rappresentare gli uomini che ha incontrati e giudicati nella professione. Il giudizio naturalmente si attenua o ammutolisce dinanzi a quei molti rispetti umani che legano chiunque scriva, non per una posterità lontana ma per i suoi vicini contemporanei; lettori che potrebbero ritrovarsi troppo veri nella scrittura.

Il valore squisito di queste pagine è là dove la narrazione dei fatti e la rappresentazione degli uomini diventa pretesto al Romani per meditare, argomentare, moraleggiare liberamente, a modo suo. I casi sono materia bruta e dura: è il suo spirito che vi accende scintille percotendola.

Era un moralista acuto e pensoso il Romani: moralista nel significato piuttosto raro fra gli scrittori italiani di osservatore dei costumi umani; e, come tutti i moralisti, era incline a notare dei propri simili quelle che abbondano e che in fondo sono artisticamente piú interessanti delle virtú, le debolezze. Non pessimista, ma benignamente rassegnato a dover rilevare delle azioni umane il fondo caricaturale che non vi manca quasi mai.

Il che non gli impedisce però di ritrovare sotto le sue impressioni un po' amare, un po' ipocondriache, fondi squisiti di dolcezza. Anch'egli si sentiva potenzialmente un poeta: anch'egli nel confuso palpito dell'adolescenza si era sentito «invaso da un vago e indeterminato sentimento di qualche cosa che era al di là della vita». «E — aggiunge — quando mi trovavo solo, spesso davo sfogo a questo sentimento con parole, frasi, che non rispondevano ai pensieri della vita ordinaria: spesso non avevano senso: e accompagnavo con gesti e con urli queste parole e mi pareva di essere, a mio modo, poeta.... Era la voce dell'individualità pura e impenetrabile: quella che poi si suol chiamare individualità non è che lo sbiadito riflesso di quei pensieri e sentimenti di cui la prima età serba ancora un ricordo cosí vivo e vicino».

Non sorrida chi legge questa confessione secreta di un fantastico delirar giovanile che gli anni e gli accomodamenti con la vita non hanno soffocato completamente. C'è l'intimo *io* dello scrittore che permane e dà un rilievo individuale ai casi che possono essergli toccati comuni. In grazia di quel fermento non mai cessato, di quell'ansia non mai tutta placata, lo spirito rimane attivo, crea una sua vita profonda di cui l'altra — quella delle contingenze — non è che il riflesso, poco piú che il simbolo. Molto addentro, in ciò che appena sfiora, in ciò che tace, è da cercarsi l'anima dello scrittore, la sua ricca individualità un po' mortificata, un po' delusa, un po' scettica. L'umorismo tranquillo e benigno vela anche nel Romani tesori di delicatezze e d'illusioni che hanno il pudore di non spiegarsi tutte.

---

(1) FEDELE ROMANI, *Colledara: da Colledara a Firenze.* Per cura di E. G. Parodi. Firenze, Bemporad, 1916.

Pervenuto alla maturità egli ha voluto narrarsi, non per orgoglio vano, ma per quella nostalgia di sé stessi che tutti gli uomini maturi hanno della propria giovinezza, dei propri sogni a cui hanno rinunciato. Egli sentiva di aver condotto attraverso al suo destino, qualunque fosse stato, un ricco mondo interiore: sentiva che come era gioia per lui cosí doveva essere gioia per altri comunicarlo per quanto fosse possibile. Il segreto del suo spirito non doveva morire con lui.

Certo *Colledara* e le pagine che la continuano rivelano, per forza d'arte e di sincerità, un po' di quel segreto che costituisce qualunque individuo ma che soltanto i grandi riescono a rivelar tutto.

Giulio Caprin.

IL CASO ROLLAND

Bisognerebbe prendere a considerare il caso di Romain Rolland con maggior delicatezza di quella usata finora non solo dai suoi moltissimi nemici, ma anche dai suoi pochissimi amici. Certo l'ora non è di quelle che si prestino in modo speciale agli esami sottili e ponderati, al buon equilibrio dei pesi contrastanti, al rispetto delle proporzioni mentali e morali. È un'ora in cui le passioni precipitano troppi sedimenti sui piatti delle bilancie piú sincere e i cuori gonfiati dall'afflusso dei sentimenti non si prestano alle distillazioni e alle discriminazioni delle intelligenze. In ogni modo, tutti noi che fino a ieri abbiamo portato un qualche amore a Romain Rolland ed abbiamo apprezzato la sua fatica non lieve e la dirittura e la nobiltà del suo carattere, non possiamo scagliargli contro una condanna capitale senza prima esserci sforzati d'intendere meglio che possiamo il suo stato d'animo attuale e il valore preciso ch'egli ha voluto dare al suo ritiro fuor dalla mischia delle nazioni.

Certo, a prima vista, il caso può parerci disperato. Ci sembra di non poter consentire assolutamente ad un uomo come Romain Rolland, ad un francese come Romain Rolland l'esilio volontario fuor dal sacro cerchio della sua patria invasa, che combatte contro l'aggressore barbarico con tutto l'ardore delle sue giovani generazioni e con tutta la forza che le dà la coscienza d'essere nel diritto e nella giustizia. Il posto di Romain Rolland avrebbe dovuto essere al fianco di Péguy o, al di qua dalle trincee, al fianco dei suoi compagni d'un tempo che combattono la buona battaglia quotidiana per il rinfrancamento dello spirito pubblico e per far splendere la pubblica carità e la fede patria sul sangue e sulla rovina. Certo, mentre tutto un popolo rinunzia ai suoi beni piú cari, alla tranquillità, al lavoro, agli affetti della famiglia e del partito, e fa getto dei suoi spiriti particolari. delle sue tendenze, come, in estremo, della sua vita a difesa ed a gloria della patria, può sembrar strano, può esser doloroso, il vedere un uomo e un francese come Romain Rolland ostinato a non rinunziare, non dico al suo sogno dell'unità morale tra le nazioni, ma neppure alle sue amicizie per certi rappresentanti d'un germanesimo che, se è attenuato, morigerato, idealista e pacifista, è pur sempre germanesimo e pur sempre si batte, anche se lo fa con rammarico e rimpianto, contro la Francia.

Da questo, però, ad accusare Romain Rolland di tradimento corre un certo divario. È ingiusto dire che Rolland è passato al nemico, quando in realtà tutto il suo atteggiamento presente — quale appare dalla raccolta completa degli articoli ch'egli ha scritti durante la guerra — è un atteggiamento antigermanico per eccellenza, nel senso che è la piú chiara e decisa protesta morale contro i programmi ed i metodi della Germania e dell'imperialismo aggressivo che essa rappresenta. Nessuno è meno imbevuto di Romain Rolland di spiriti tedeschi, nessuno piú di lui ripudia quella mentalità tedesca che è riuscita ad informar di sé anche tanta parte del pensiero e della volontà degli antitedeschi. Mentre nelle nazioni alleate contro la Germania e specialmente nelle file degli accusatori piú fieri del Rolland sono molti di coloro che fanno la guerra contro il pangermanismo e contro il militarismo tedesco con intenti e con parole che paiono prese a prestito dai manifesti pangermanisti e militaristi tedeschi, Rolland è nemico anche di questa copia più o meno involontaria di quel pensiero che l'Europa civile s'è levata a combattere. Gli sembra che certi apologeti della guerra, anche in Francia, siano restii a dichiarar la guerra, per sé presa, un flagello e una maledizione; gli sembra che certi scrittori inveleniscano la piaga invece che lasciarla cosí francamente aperta com'è ormai e vogliano in tal modo prolungare il male piú di quel che sarebbe necessario. Forse ha torto in questo pensare alla possibilità che la predicazione francese per la guerra sia troppo forte, sia eccessiva ed abbia a produrre un pericolo d'«intedescamento». Egli dovrebbe sapere che questa predicazione, anche eccessiva, è necessaria a rinvigorire una Francia che è anche troppo «dolce» e generosa, che è anche troppo portata all'oblio. No, non c'è pericolo che la Francia si «prussianizzi» nel senso d'assumere la bellicosità e l'aggressività della Germania dei Treitschke e dei Bernhardi, dei Mann e degli Ostwald. La Francia ha dimenticato il 1870, è anche troppo pronta a dimenticare; tutta quella civiltà europea che è insorta contro la Germania è stata ed è troppo pronta a dimenticare. Il Rolland sa benissimo che la parte migliore della Francia fa la guerra nella speranza, nella certezza che questa guerra allontanerà le guerre, che questa guerra «sarà l'ultima»; il Rolland sa benissimo che la Francia d'oggi si sacrifica perché non debba sacrificarsi quella di domani.....

Ma il Rolland approva la guerra della Francia, non moverebbe un dito per ostacolare l'impeto dei soldati francesi contro il nemico tedesco, anche se nelle file di questo nemico egli conta qualcuno che gli è prossimo e gli è caro. Quel che il Rolland combatte è la guerra per sé presa, la guerra come guerra. Tutta la sua opera, tutta la sua vita è stata dedicata a collaborare ad un'interpenetrazione fra le piú contrastanti forze europee, a suscitare le simpatie che potessero convergere in un vasto e caldo amore morale e spirituale per entro l'arido deserto o la fiera tumultuosa degli scetticismi, dei dilettantismi, degli affarismi europei. La guerra lo ha sorpreso in quest'opera d'affratellamento e di congiungimento ed egli oggi dovrebbe violentar se stesso fino alla morte per rinunziare a quel sogno che era già la sua realtà piú concreta. Perché Romain Rolland appartiene a quella schiera d'uomini esigua per la quale l'amor del prossimo e l'umanità unita e fraterna non sono vani simboli, ideologie sentimentali, miti per aiutare a vivere, ma sono invece una possibilità vera, una realtà progrediente, una promissione resa già in parte dal fatto e che domani sarà resa intera. Mentre altri oscillano e tentennano tra i poli della pace e della guerra riconoscendo il valore d'entrambi, apprezzando l'uno e l'altro, ammettendo che la guerra è necessaria nel mondo e che anche la pace è necessaria nel mondo, ammettendo che la vita è una lotta in cui vince sempre il piú forte e ammettendo contemporaneamente che la vita deve cessare d'essere una lotta in cui la vittoria spetti al piú forte perché essa deve invece spettare a chi ha ragione, Romain Rolland non crede che alla pace, non oscilla, non tentenna: s'aggrappa all'idea della pace e vuol distinguere anche nel campo avversario quelli che come lui credono nella pace e sanno vedere al di sopra della mischia il cielo libero di domani. Non gli riesce di convincersi che pel trionfo futuro della fraternità internazionale oggi ogni paternità che non sia nazionale deve essere intermessa, che oggi restare troppo «europei» vuol dire essere meno forti come francesi, che non portare la propria fascina al grande incendio che divampa vuol dire lasciar che ve la porti il nemico e si rafforzi a spinger l'incendio verso le opere nostre. Egli vive nell'assoluto della pace, come gli altri vivono nell'assoluto della guerra, non comprende l'inopportunità d'essersi tolto fuor dalla mischia, da poiché la sua vita si svolge realmente, sinceramente oltre la mischia. Voi pensate alla guerra d'oggi, egli dice, ed io penso alla pace di domani, la quale pace sarà piú difficile se voi renderete la guerra piú crudele di quella che è, se voi continuerete a scrivere e a predicare di voler «distruggere» il nemico, di voler «schiacciare» il nemico. Voi scrivete e predicate l'odio lontano dal campo - egli dice - e non sapete che vi è una fraternità che compatisce tra gli stessi soldati combattenti e nemici. Egli non vuol arrendersi al timore che la rovina sia totale, che questa guerra la faccia il popolo tedesco insieme allo Stato tedesco. Egli non vuol ammettere che le chiese dell'amore abbiano lasciato travolger dalla tempesta tutti i loro fedeli senza che se ne sia salvato pur uno. E cosí vuol liberare lo stesso popolo tedesco dall'egemonia dell'imperialismo tedesco e vuol trarre in salvo verso la beate rive della fratellanza internazionale anche qualche giovane poeta di Germania che piange di dover combattere contro la Francia.

V'è tradimento in tutto ciò? V'è, propendo a crederlo, piuttosto la paura dell'abisso aperto inopinatamente dalla guerra, v'è la disperazione del proprio altruismo che non vuol lasciarsi distruggere dall'egoismo imperante ed imperversante, v'è lo strazio d'una sensibilità che non vuole adeguarsi senza un fremito di repugnanza al duro e sanguinoso spettacolo dell'*Armageddon*. È una tragedia spirituale, quella del Rolland, che non può adattarsi all'improvvisato scenario ideologico dei pacifisti che son diventati spensieratamente guerrafondai e dei sacerdoti che hanno tramutato con disinvoltura l'immagine di Gesú in quella di Marte. V'era tuttavia un mezzo migliore, non dico per sciogliere il nodo terribile, ma per farne sentire piú chiaramente l'intensità e la complicazione ed era quello di mettersi con risolutezza nell'incendio, di rimanere in patria a saggiar la propria anima contro tutte le punte del conflitto, sul luogo stesso del conflitto, e non d'emigrare in terra neutrale a rischio di farsi condannare in contumacia, senza la speranza d'essere ascoltato. È probabile che Tolstoi, il maestro di Rolland, che scriveva lettere ai soldati amici pregandoli di rifiutar le armi e di non combattere in caso di guerra, non si sarebbe esiliato da una Russia combattente ed avrebbe esercitato in patria il suo ufficio di carità, e rappresentato tra le vittime la sua missione di redentore. Rolland è andato invece a Ginevra ad impiegarsi nell'ufficio internazionale delle notizie dei prigionieri; illudendosi d'essere alla confluenza delle correnti avverse, mentre in realtà è in uno stagno dove queste correnti si frenano e si congelano; rifiutandosi di subire quel martirio che doveva essere la sola catarsi della sua tragedia come, noi lo speriamo, è la sola catarsi della tragedia del mondo.

Il metodo, dunque, non il pensiero di Romain Rolland dovrebbero condannare i suoi nemici. Il pensiero del Rolland non è quello stesso che informa i soldati francesi delle trincee, i soldati francesi delle opere d'assistenza e d'illuminamento? Rolland non rinnega gli ideali della Francia, gli ideali per cui combattono gli alleati. Egli anzi combatte per questi stessi ideali, li raccoglie in sé e crede, al disopra della mischia, di serbarli piú puri e di farli splendere piú radiosi. Per lui lo spirito della Francia generosa e fraterna, democratica e libera, dovrà essere lo spirito del mondo futuro, redento dal turbine d'oggi, pronto a contrastare ogni mostruosa forma di cecità popolare, come di accorto e violento predominio imperialista. In un certo senso, questo che sembra un transfuga e che par muoversi nell'impaccio d'una contraddizione, è invece all'avanguardia e si muove piú libero, se l'ideale per cui combattono quelli della sua terra e noi tutti combattiamo ed anche il nemico s'illude di combattere ha una base non puramente mitica ed illusoria, ma salda e concreta su cui il nuovo mondo deve esser fondato a nascondere le rovine dell'antico. Quest'ideale è cosí vivo che un uomo come il Rolland ne può vivere totalmente, che un uomo come il Rolland può già, immedesimato in esso, prescindere dalle regole e dalle necessarie costrizioni della lotta per affermare realizzata nel suo pensiero e nel suo spirito la vittoria. Molti di coloro che oggi piú violentemente combattono non saranno felici di considerar la pace come lui e di vivere in pace con lui? Non saranno orgogliosi di riconoscere che doveva ben esser grande l'animo liberale e pacifico della Francia, se quest'animo, nell'ora stessa piú cruenta ed appassionata della lotta, poteva impedire ad un figlio di Francia pur di assistere allo scempio dell'umanità che si perpetrava sotto i suoi occhi?

Questo libro *Au-dessus de la mêlée* ch'oggi in una Francia esasperata passa per una prova di abbandono e d'insensibilità nazionale non sarà domani additato come il piú decisivo documento della purità della nazione francese durante la guerra e come una prova dell'altezza morale della Francia e dell'amore della Francia pel mondo?

Credo che, comunque si possa rispondere a questi interrogativi, la risposta di chi ha sofferto e soffre veramente tutta l'angoscia della guerra debba essere per lo meno senza odio.

Aldo Sorani.

ROMAIN ROLLAND, *Au-dessus de la mêlée*. Paris, Ollendorff edit., 1915.

Un principe romano

Se veramente si dovesse considerare la morte di coloro che sono scomparsi durante la guerra e fuori della guerra come un avvertimento divino, la fine del principe Lancellotti acquisterebbe un significato profondo. Principe romano, apparteneva a quella famiglia dei Massimi che inalbera orgogliosamente sotto i leoni del suo stemma il motto romano: *Cunctando restituit rem* e non meno orgogliosamente uno dei loro aveva potuto rispondere al grande Napoleone che lo interrogava ironicamente su quella sua discendenza: «Sire, sono dieci secoli che la tradizione è nella mia famiglia». Signoré di razza poteva vantare fra le sue ascendenti una principessa di casa Savoia; fra le sue cognate, viventi ancora, una figlia della duchessa di Berry e fra le sue nipoti una Infanta di Spagna, il che aveva fatto dire un giorno, a uno dei suoi congiunti assillato da una madre che ad ogni costo voleva fargli sposare sua figlia: «Nella nostra famiglia non si sposano che principesse del sangue e ancora si sceglie». Gentiluomo fedele ai suoi principî aveva chiuso il 21 settembre 1870 i portoni e le persiane del suo gran palazzo romano ai Coronari e nessuna pressione di parenti come nessuna persuasione di amici avevano potuto deciderlo a riaprirle. «Io sono in lutto per il papato che è in lutto: finché le cose dureranno cosí, il mio palazzo rimarrà chiuso». E se qualcuno li faceva osservare che altri, dopo una protesta di alcuni anni, erano venuti a piú miti consigli, egli soggiungeva fieramente: «Gli *altri* facciano come credono: io compio il mio dovere». E per lui, fino al giorno della sua morte il re d'Italia èra un usurpatore; il governo italiano un governo di rivoluzionarî; il pontefice la vittima di una sommossa ingiusta e crudele. Né disarmò mai un istante. Alcuni anni or sono, dovendo l'ultimo dei suoi figli prestare — per obblighi di leva — il servizio militare egli chiese una udienza al papa, che era Pio X, e fra le altre cose si lamentò di questa dura legge che costringeva un principe Lancellotti a vestire l'uniforme di «colui che detiene». Ma il papa non lo lasciò finire, e con quella dolcezza che era cosí severa quando voleva esserlo, disse al suo fedele: «Principe: chi serve la patria, serve anche me». E la conversazione dovette finire su questo ammonimento.

Il quale ammonimento, però, non trovava un animo docile. Per il principe Lancellotti queste condiscendenze pontificie erano un deplorevole errore. Egli non le discuteva, perché non si discutono le parole del pontefice, ma se ne rammaricava in cuor suo. Per lui la Santa Sede si avviava sopra una via rivoluzionaria. Aveva disapprovato da prima l'intervento dei cattolici nelle elezioni amministrative: poi si era lasciato convincere, perché in fondo il Municipio era l'antico *Senatus romanus*, una istituzione pontificia, cioè che non bisognava lasciare nelle mani dei *buzzurri*. Ma quando si costituirono le associazioni elettorali e i cattolici si portarono candidati al Parlamento, il suo rammarico non conobbe piú fine. Da giovane egli aveva accettato il sillabo come un articolo di fede, non voleva né poteva ricredersi da vecchio. Il papa, un giorno, aveva dichiarato che il liberalismo era il nemico della società e della religione, aveva ingiunto ai suoi fedeli di combatterlo sempre e dovunque come si combatte lo spirito maligno: il principe Lancellotti aveva obbedito allora e continuava ad obbedire oggi con la stessa tenacia e con la stessa fede. Grande l'una e l'altra e sincera; ma personale. Per quanto educati strettamente nel rispetto delle tradizioni paterne, i figli non avevano potuto accettarne tutte le conclusioni. Giovani, avevano veduto crescere intorno ad essi un nuovo mondo e formarsi una nuova società. Attivi avevano capito che oramai non era piú possibile né utile chiudersi dentro un vecchio palazzo sognando vanamente il ritorno di un passato che era morto per sempre. Quando il maggiore di essi fu di leva accettò il mestiere militare come una liberazione e si ascrisse ad un reggimento del genio. Fin qui il padre non aveva nulla da ridire perché era la legge che imponeva questo dovere e contro la legge — anche emanata da un governo liberale — non si poteva andare. Ma quando finito l'anno di volontariato, il giovane principe volle dare gli esami per essere nominato ufficiale di complemento, capí quali difficoltà avrebbe dovuto superare e ricorse a un sotterfugio. Fece credere al padre che il volontario di un anno era costretto a servire come ufficiale nella riserva, e in grazia della ignoranza che il padre aveva delle leggi italiane, poté vestire la divisa di sottotenente del 1º reggimento del genio. Bisogna aggiungere che egli seppe fare sempre e dovunque il suo dovere nobilmente e oggi — col suo fratello minore che è sottotenente di artiglieria — si batte nelle terre redente per la gloria e la grandezza di quell'Italia nuova, che il vecchio principe non aveva mai voluto riconoscere.

Ma con tutto ciò e forse per tutto ciò la sua scomparsa segnerà un lutto in questa società romana che di giorno in giorno si va facendo piú scialba e piú cosmopolita. Egli era un carattere, l'ultimo forse dei grandi caratteri che si erano stretti divotamente intorno a un trono crollato e cercavano di mantenerne almeno idealmente lo splendore. Studioso di cose d'arte — come era tradizione nella famiglia Massimo — egli era un geloso custode delle sue ricchezze e non permetteva a nessuno di vederle. Fra queste, prima per bellezza e per compitezza di forme, va menzionato il discobolo di Mirone: ma pochi avevano potuto studiarlo né erano valse preghiere e commendatizie per deciderlo a mostrarlo. Si dice che l'Imperatore Guglielmo, in uno dei suoi teatrali viaggi a Roma, avesse manifestato il desiderio di vederlo, ma che il principe molto cortesemente ma anche molto fermamente avesse rifiutato l'onore d'una visita imperiale. Uno dei pochi che poté vederlo da vicino e anche studiarlo con una certa larghezza fu il professor Rizzo, allora gerente la direzione del Museo nazionale delle Terme dove appunto in quei giorni si stavano mettendo insieme i frammenti del Discobolo rinvenuto a Castel Porziano. Ma anche quella visita e quello studio non furono senza difficoltà d'ogni genere, perché una condizione assoluta che il principe aveva posto, era questa: che il professor Rizzo doveva contentarsi di *vedere*, ma non prendere misure, né appunti di nessun genere. E del resto questa sua mania di segretezza non era solo per gli estranei o per i funzionarii del regio governo, ma si estendeva ai membri della propria famiglia in modo quasi assoluto. Mi rammento che un giorno una sua nipote volendo comprare la bella villa che egli possedeva sulla via Salaria, si rivolse a me per sapere se nei miei studi d'arte romana l'avessi mai visitata e le potessi dire in che consistesse. Perché il principe Lancellotti avrebbe consentito bensí a venderla o magari ad affittarla, ma il compratore o l'inquilino doveva prenderla cosí, senza visitarla prima. Il che, del resto, non gl'impediva di essere munificentissimo come volevano le tradizioni di un principe romano e di aprire al pubblico nelle grandi solennità e nei mesi in cui non vi abitava con la famiglia, quella sua meravigliosa villa Tuscolana che è come un sogno ariostesco realizzato per la piú pura gioia dello spirito.

Rigido nel suo principio adunque, tenace nel suo dovere di cattolico militante, il principe Lancellotti fu l'ultimo di quei principi romani che conoscemmo nei primi anni della Roma italiana e che nell'espressione dei loro sentimenti portarono qualcosa di quella disciplina militare quale essi avevano appreso dagli Stati Maggiori francesi dell'armata di occupazione. Per questo forse essi, nel conflitto attuale, non seppero essere essenzialmente germanofili, anche quando la parola del pontefice sembrava indicare un orientamento politico verso gl'Imperi centrali. Ma per costoro la Germania era, in fondo la nemica: era la terra di Enrico IV e di Lutero, era il governo di Bismarck e del *Kulturkampf*. Basta essere vissuti negli ambienti clericali di trent'anni fa per sapere quali fossero i sentimenti del clero romano verso i tedeschi. Certo piú tardi venne la rottura del concordato e la politica anticlericale dell'on. Combes; ma per quanto l'orientamento fosse cambiato, il sentimento continuava a sopravvivere ed è a questo sentimento che si deve forse l'avversione dimostrata nella guerra odierna, dalle grandi famiglie clericali romane per l'azione della Germania. Per un fenomeno curioso, ma facilmente spiegabile sono stati i «liberali» — i conservatori cioè devoti alla vecchia politica triplicista — che questa avversione non hanno saputo né potuto avere.

Per questo io non saprei se nelle ultime ore della sua vita cosí nobilmente rispettabile — qualunque fossero state le sue aspirazioni sociali e politiche — il vecchio principe romano, l'ultimo dei veri intransigenti, il fedele supremo del pontefice e del pontificato, l'incrollabile credente del sillabo, non abbia avuto una visione piú precisa di una Italia nuova, con una nuova missione nel mondo. Forse la sua grande età e la sua stessa fede ne lo impedirono; ma è certo che la sua morte non passerà inosservata nel piccolo gran mondo che fu suo e che oramai crólla da ogni lato con un clangore da «Crepuscolo degli Dei». Dimani, forse, i battenti del suo palazzo romano si apriranno e gli studiosi potranno ammirare il Discobolo di Mirone, e noi per i primi ce ne feliciteremo. Ma non importa: nello scialbo crepuscolo di questa società che muore senza saper nemmeno trovare un bel gesto, la figura del principe Lancellotti rimarrà nel nostro spirito come quella di uno che fra tante viltà, fra tante dedizioni, fra tanti compromessi, seppe essere fino alla fine uomo di carattere e di sincerità.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Italia ed Armenia.** — In mezzo ai gridi di dolore innalzatisi in ogni parte del mondo per l'immenso eccidio degli armeni, una voce di speranza è stata raccolta in un appello rivolto al nostro re dal Comitato dei superstiti armeni rifugiatisi a Torino. L'appello chiude con queste parole: «La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia ha rafforzato le nostre speranze perché l'Italia è stata sempre quella generosa e nobile patria che ha sentito ed appoggiato tutte le sante cause dei popoli oppressi. Essa, che oggi unisce a tanta grandezza morale, una potenza materiale di primo ordine, non potrà dimenticare l'Armenia nel giorno delle sue grandi decisioni. Il suo eroico e nobile re è il discendente di quei Savoia che portavano il titolo di re d'Armenia. Essi salendo al trono d'Italia l'hanno abbandonato. Ma gli armeni continuano ad inneggiare ai Savoia nelle loro canzoni e vorrebbero dire, se la loro voce non fosse soffocata dall'infernale fuoco turco-tedesco e potesse giungere a Vittorio Emanuele III: Maestà, si ricordi di noi». I Savoia — osserva il *Carroccio* di New-York — ritengono ancora il titolo di re d'Armenia. È una tradizione araldica, ma chi sa? Ormai l'Italia per la sua partecipazione alla guerra anche in Asia si è assicurato qualche cosa di più che l'angusta zona di Adalia. I nostri commerci dopo la guerra debbono penetrare in Asia: là deve rivivere piú d'una antica gloria nostra. Cosí non dobbiamo negare la nostra simpatia al popolo armeno, cuneo cristiano infisso nella compatta massa mussulmana. Intanto un regno armeno di Cilicia non è una concezione teorica; ma un fatto storico positivo. Fondato da uno oscuro uomo, un tal Rupen, nel 1080, durò quasi tre secoli raccogliendo all'ombra della sua bandiera tutti gli armeni che la catastrofi successive dell'Impero Bizantino sospingevano lungo la grande valle che divide la catena del Tauro da quella dell'Anti-Tauro, dal Mar Nero verso l'Egeo. Alle prime invasioni dei saraceni e dei tartari, il regno dei rupeniti si trovò cosí indebolito che non poté opporre alcuna resistenza. Leone V, ultimo re del ramo diretto, fu costretto a riparare in Cipro un cui re, un Lusignano, gli era cognato, e in quest'isola morí senza eredi trasmettendo i suoi titoli e diritti al nipote. Cosí il trono d'Armenia passò alla casa dei Lusignano, né fu passaggio nominale, ché quattro principi di questa stirpe ressero effettivamente i miseri avanzi del regno di Cilicia e l'ultimo, Leone VI, dopo sei anni di vicende tumultuose e dieci di prigionia, liberato da Giovanni I, re di Castiglia, morí a Parigi nel 1393. Morto Leone VI, il titolo di re d'Armenia restò nel ramo principale della famiglia di Lusignano che conservò il regno di Cipro per circa un altro secolo e i re di Cipro costantemente nei loro diplomi e nelle loro armi si chiamarono re d'Armenia. Caterina Cornaro, moglie di Jacopo di Lusignano, ultimo re di Cipro, nel diploma d'investitura di Asolo concessole dal doge Agostino Barbarigo, è chiamata regina di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia e regina di Armenia la dice il Bembo in una iscrizione consacratale nel giardino di Asolo. Jacopo di Lusignano essendo morto senza erede, i titoli e i diritti della sua stirpe furono portati in dote da sua sorella Carlotta al secondo genito di Luigi II duca di Savoia e dalla medesima legati per testamento al nipote Carlo I di Savoia detto il guerriero. Da quel tempo i duchi di Savoia si chiamarono re d'Armenia, di Gerusalemme e di Cipro. E anche dopo che questa Casa, nei diplomi, ebbe abbandonato questo titolo, nelle monete e nei diplomi dei re di Sardegna fu conservato il leone dei rupeniti ed il titolo esplicitamente non fu mai repudiato.

★ **Virgilio e la guerra.** — Nella *Revue Universitaire* Réné Pichon studia le idee che Virgilio aveva intorno alla guerra. A prima vista — egli scrive tra l'altro — tutto sembrerebbe dover concorrere a fare dell'*Eneide* una apologia della guerra. Da una parte, infatti, essa è una imitazione delle epopee omeriche e l'autore vi ha accumulato le scene bellicose, i duelli, le battaglie in campo aperto, le imboscate,

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perché **con questo numero** *sospenderemo l'invio del periodico.*
Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

le carneficine. Dall' altra parte l' *Eneide* è anche l' apologia del « popolo re », una « gesta di Roma ». Ma Virgilio ha trattato questi argomenti secondo il suo proprio spirito. In quanto ai motivi per cui si deve fare la guerra, il poeta è lontano dall' antica concezione che identifica lo « straniero » col « nemico ». Didone è generosa con gli stranieri che sbarcano sul suo territorio anche se poi ha da lamentarsi di questa sua generosità. La guerra, per Virgilio, non deve esser motivata, dunque, da un odio cieco contro lo straniero e coloro che amano la guerra per la guerra, che provano all' idea di battersi una gioia tutta istintiva e quasi animale come Turno, come Mesenzio, non ottengono da Virgilio una lode senza riserva. Quando occorre far tracciare da uno di essi, Numano, il quadro della loro vita rude e brutale, il poeta non misconosce quel che vi è di forte in questa vita, ma è visibile che egli preferisce la forza d' anima piú calma e non meno sicura di Enea e dei suoi compagni. Una formula d' elogio che troviamo due volte nell' *Eneide* esalta « coloro che sono stati feriti combattendo per la loro patria », ciò che sembra indicare che il coraggio militare da solo non basterebbe a giustificare una simile lode suprema. La guerra veramente legittima è quella che si intraprende per far rispettare un territorio violato, un diritto calpestato, un santuario oltraggiato: insomma la guerra difensiva. È per questo che per fornire ai latini almeno uno specioso pretesto di prendere le armi, Aletto fa in modo che il giovane Ascanio ferisca involontariamente il loro cervo sacro. Questo attentato alla loro proprietà pone, sino ad un certo punto, il buon diritto dalla parte loro. Molti critici moderni pensano che essi hanno piú diritto ancora poiché i troiani sono degli intrusi che vengono a prendere un territorio che non appartiene loro e che Enea vuol strappare a Turno la giovane principessa sua fidanzata.... Bisogna inoltre, secondo Virgilio, che la guerra sia condotta in modo leale. Essa non autorizza affatto tutte le astuzie e tutte le crudeltà. L' astuzia, prediletta da Omero e dai suoi eroi, dispiace a Virgilio. Egli condanna il ratto delle Sabine e deplora con insistenza le perfidie dei greci. Gli eroi virgiliani rispettano sino allo scrupolo religioso i patti stabiliti. Cosí, nel libro XII, Enea mantiene per quanto può il patto fatto coi Rutuli di terminare il conflitto con una singolare tenzone tra i capi, patto che i Rutuli hanno violato e che Enea si decide a violare anche egli per rispondere al tradimento, ma proclamando ad alta voce che egli ricomincia la guerra suo malgrado perché è forzato a combattere di nuovo. Gli eroi virgiliani sono anche pieni di umanità verso i deboli, le donne, i bambini, i vecchi. Enea, anche in piena battaglia, vorrebbe risparmiare coloro che non sono avversari temibili, è indulgente verso il vinto Turno col quale ha avuto cosí lunghe ostilità, prende sempre a cuore la sepoltura dei nemici, mantiene coi nemici stessi rapporti di cortesia. I combattenti di Virgilio si salutano e si visitano l' un l' altro. Il greco Teucro vanta il valore dei suoi avversari troiani; Enea va a trovare Evandro senza timore, benché Evandro sia greco e parente degli Atridi. Tra i combattenti che la guerra separa vi sono anche obbligazioni morali piú o meno precise, quelle che l' onore e l' umanità impongono anche ad uomini avversari e nemici.

★ **L' Istituto internazionale di bibliografia e la guerra.** — Che cosa è avvenuto durante la guerra dell' Istituto di bibliografia che aveva la sua sede a Bruxelles? A questa domanda risponde il *Library Journal* con precise informazioni. Il 17 agosto 1914, prevedendo l' entrata dei tedeschi a Bruxelles, l' Istituto insieme all' Unione delle Associazioni internazionali si pose sotto la protezione dei ministri di Spagna e degli Stati Uniti e la protezione fu accordata subito e prevenne cosí il disastro che si temeva: che le truppe tedesche occupassero i locali in cui era stato raccolto tanto prezioso materiale scientifico. Tutte le collezioni e gli schedari sono rimasti dunque intatti; ma non essendo facile mantenere le relazioni dall' estero con questo Istituto esso ha dovuto fondare due centri di corrispondenze, uno all'Aia, l' altro a Losanna.... La guerra ha certo avuto molta influenza sulla produzione libraria. Per esempio, è curioso sapere che i belgi rimasti in patria, nelle loro città rinchiuse come fortezze, impossibilitati a proseguire a lavorare nei loro uffici e nelle loro officine, si sono dati a leggere e a studiare molto. In quanto alla bibliografia è difficile poter dare delle cifre. Secondo il Field, direttore del « Concilium Bibliographicum » di Zurigo, la guerra non ha ostacolato la produzione scientifica tedesca. Libri tedeschi di zoologia, di fisiologia e di anatomia han continuato a veder la luce come prima. La produzione inglese è rimasta la stessa. Quella francese, che si era arrestata per qualche tempo, ha poi ripreso il suo corso. Quella americana è cresciuta. Produzione, conservazione, diffusione sono le tre funzioni dell'organamento della conoscenza. A qual punto si era con questo organamento quando è scoppiata la guerra? Alla vigilia della guerra il *Répertoire bibliographique universel*, un catalogo generale di libri e riviste redatto per argomenti e per autori, conteneva già undici milioni di numeri, in differenti gruppi. Si era iniziata già la stampa, sempre a sezioni, di questo maraviglioso schedario. Il Catalogo internazionale della letteratura scientifica (quartier generale a Londra) ha pubblicato dal 1900 ad oggi diciassette volumi su opere riguardanti le scienze pure. Il « Concilium Bibliographicum » (quartier generale a Zurigo) ha stampato già cataloghi della letteratura corrente per ciò che riguarda le scienze biologiche seguendo il formato e la classificazione dell' Istituto internazionale di bibliografia. Tutto questo lavoro è compiuto per poter fornire e tenere al corrente un quadro sistematico delle conoscenze umane e le Associazioni internazionali s' affaticavano prima della guerra a sottoporre a regole generali, per facilitare il raggiungimento di questo scopo, autori, editori, direttori, biblioteche. I passi preliminari per questo accordo, sempre fatti col tramite dell' Istituto internazionale di bibliografia, furono compiuti nel Congresso mondiale delle Associazioni internazionali; ma fino ad ora l' unico Istituto che sia riuscito completamente a realizzare il programma prestabilito è l' Istituto internazionale di agricoltura fondato a Roma, il quale ha pubblicato sempre a regolari intervalli bibliografie e notizie fornenti tutti i nuovi dati che si riferiscono alle materie agricole in tutto il mondo.... Un passo finale per questa organizzazione dovrà essere una *Enciclopedia documentaria* che stabilirà per ogni ramo dello scibile un catalogo generale, sistematico, di referenze bibliografiche. Questa *Enciclopedia* era stata progettata internazionale perché doveva comprendere tutti i paesi, universale perché doveva comprendere tutte le scienze. Ma la guerra ha interrotto il lavoro, non solo; ma ha anche tagliato la maggior parte delle fila che convergevano a questo scopo....

★ **La fiera di Lipsia.** — La Francia e l' Inghilterra gettano uno sguardo di concupiscenza verso il grande centro commerciale e industriale che è Lipsia e cercano di studiare i mezzi per cui l' attività di Lipsia potrebbe essere sradicata e poi trapiantata nell' una o nell' altra delle due capitali alleate. Sradicare la fiera di Lipsia — scrive *La Nature* — è assai difficile. Già la fiera di Lipsia risale ad un passato molto antico. Essa sembra dovere la sua esistenza alle cerimonie religiose che a date fisse attiravano i pellegrini in certe località privilegiate. Questi pellegrinaggi di fedeli fecero nascere i primi scambi commerciali; poi i pellegrini, trasformandosi in mercanti, istituirono delle vere fiere di derrate raggruppando in una sola località la maggior parte dell' attività commerciale d' una regione. Per ciò che concerne Lipsia, il lato religioso, ammettendo che sia mai esistito, non tardò a sparire. La prosperità della fiera è dunque dovuta ad altre cause che sussistono e di cui le due principali sono di ordine economico e geografico. Situata in prossimità di regioni che non si prestano ad alcuno sfruttamento agricolo rimuneratore, Lipsia vide di buon' ora arrivare a lei i prodotti delle piccole industrie locali di queste regioni. Le pianure della Sassonia del nord, i massicci montagnosi della Sassonia del sud, la Turingia, la Franconia, sempre piú popolate, spedivano a Lipsia, sin dal medioevo, i loro oggetti di legno, di stagno, di rame, di cui traevano la materia prima dalle loro foreste e dalle loro miniere e riportavano indietro obbligatoriamente i grani e derrate alimentari. Questo commercio regionale si diffuse a poco a poco e attirò il gran commercio di esportazione rappresentato prima da prodotti utili, poi da prodotti di lusso. Altri centri tedeschi cercarono di volgere a loro favore questa abbondante fonte di ricchezza, ma Lipsia riuscí a vincerli tutti e trionfò malgrado i tentativi altrui favoriti da misure amministrative, malgrado le invasioni e le occupazioni nemiche. La situazione geografica di Lipsia è la causa principale delle sue vittorie. Lipsia è il centro della Germania la quale è a sua volta la nazione centrale dell' Europa. Tutte le strade per cui si doveva passare quando si passava dal centro dell' Europa, traversavano Lipsia. Le guerre stesse rispettavano quasi sempre la ricchezza commerciale di Lipsia e le fiere di Lipsia si tennero regolarmente malgrado la città fosse bombardata e saccheggiata. Una sola non ebbe luogo, quella dell' autunno del 1813, che cedette il posto nella pianura vicina, al formidabile cozzo delle nazioni. Mentre nel secolo decimosettimo e decimottavo tutte le grandi fiere europee declinano, quella di Lipsia non fa che prosperare. L' attività industriale delle regioni vicine aumenta senza tregua, i mezzi di comunicazione si moltiplicano e Lipsia non fa che crescere di importanza e di ricchezza. Intermediaria tra la Germania e l' Oriente, la fiera di Lipsia diventa intermediaria anche tra la Germania e la Francia in piena attività economica. Quando le guerre contrariano le relazioni con la Francia, Lipsia commercia con l' Inghilterra la cui potenza industriale aumenta a vista d' occhio. Né manca l' America. Fin dal 1776 le colonie inglesi di America fanno acquisti numerosi a Lipsia per il tramite della Spagna. Anche gli olandesi vogliono fungere da intermediari; ma Lipsia incomincia ben presto a comprendere i danni degli intermediari e stabilisce rapporti diretti con l' America. Come si può sradicare una simile fiera, diventata per la libreria, pei giocattoli, per le pellicce unica al mondo? I commercianti delle potenze alleate contro la Germania debbono fin da ora cessare i loro rapporti con i commissionari di Lipsia e cercare di stabilire un vero movimento antilipsiano. Il mercato della pellicceria e della libreria potrebbe benissimo essere preso da Parigi centro intellettuale del mondo. Piú difficile sarà il còmpito di togliere a Lipsia la fiera dei campioni. Ma la lotta deve iniziarsi e dirigersi contro i grandi commissionari, sostegni interessati dell' enorme edificio di Lipsia, che costituiscono una vera feudalità commerciale e industriale superiormente organizzata.

★ **Le reliquie dei campi di battaglia.** — Tra gli innumerevoli servizi del Ministero della guerra — scrivono gli *Annales* — nessuno interessa piú ferventemente e dolorosamente il pubblico di quello che cura la raccolta delle reliquie trovate sui campi di battaglia. Una lunga coorte di donne, di vecchi e di bambini s' incammina ogni giorno verso l' austero edifizio. Mentre gli eroi dormono sepolti da mani ignote nella terra di Francia, le loro anime popolano questa casa. Tutto ciò che resta di loro vi è piamente raccolto, la pipa ed il taccuino del soldato, la sciabola dell' ufficiale, le ultime lettere che i morti hanno ricevuto al campo, gli ultimi oggetti che essi hanno adoperato, inestimabili tesori che i parenti hanno ansia di recuperare e di possedere e di cui la restituzione è perciò attesa con una vera febbre. Le impazienze del pubblico hanno spesso fatto protestare, contro le lentezze di questo servizio, qualche giornalista; ma le proteste sono sempre apparse fuori di luogo a chi ha potuto apprezzare tutte le difficoltà di un servizio simile. Durante i primi mesi della guerra l' ufficio delle notizie subí vicissitudini che ritardarono alquanto i suoi lavori. Prima stabilito all' Hôtel des Invalides, fu poi trasferito in una scuola comunale da dove dovette sloggiare per seguire il Governo a Bordeaux. Di ritorno a Parigi esso fu messo in uno stabile in via dell' Università, in un locale troppo ristretto in cui gli impiegati soffocavano e gli uffici non potevano ampliarsi secondo il bisogno. Un quarto sgombero fu allora necessario ed il nuovo ambiente, scelto nello stabile occupato prima dai gesuiti in via di Vaugirard, convenne finalmente al grande scopo. L' affollamento del lavoro in questi uffici è veramente enorme. Si pensi che i pacchi giungono a migliaia da vari luoghi di origine e che ogni pacco è accompagnato da una distinta che occorre catalogare e controllare col contenuto del pacco stesso. Il pacco poi passa dal servizio di ricevimento a quello di liquidazione, non senza aver trascorso necessariamente altre trafile burocratiche. Per esempio, si è dovuto e si deve ancora continuamente compilare uno schedario col nome e tutte le altre indicazioni dei defunti colle relative liste degli oggetti loro appartenenti. Simultaneamente funziona il formidabile servizio della corrispondenza. Parecchie migliaia di lettere giungono ogni giorno agli uffici di questo servizio e ne riparte un numero anche maggiore. Bisogna occuparsi degli eredi, domandar loro le prove certe della loro identità e i documenti indispensabili che giustifichino le loro richieste. Sarebbe grave ingannarsi negli indirizzi e le precauzioni, anche da questo lato, non sono mai troppe. Bisogna sapere dove l' erede dimora e se ha cambiato di indirizzo occorre rivolgersi al sindaco del Comune. Ma la maggior parte dei sindaci mobilitati non esercitano piú le loro funzioni e le hanno cedute ai loro successori interinali che spesso inesperti o distratti non rispondono o rispondono tardi, o rispondono sbagliando. Allora, ecco che è necessario tornare alla carica due o tre volte e cosí le settimane si aggiungono alle settimane e il mormorio ed il malcontento del pubblico impaziente cresce. Non è poi una cosa da nulla provvedere alla consegna dei pacchi che va fatta con tutte le precauzioni, spesso per non spaventare inutilmente genitori o parenti. In media si registrano ogni giorno seicento pacchi e se ne spediscono duemila, cosí il lavoro ponderoso ormai si regolarizza.

★ **Il teatro dei soldati in Crimea.** — Le rappresentazioni teatrali che danno oggi i soldati francesi nelle trincee, col nemico a pochi metri di distanza, non sono che la riedizione di quelle che videro i loro padri in Crimea, quando le truppe franco-inglesi, già unite, facevano di Sebastopoli un gran campo trincerato dalle risorse inesauribili dove la vita materiale e morale si rinnovava incessantemente. Come ci paiono idilliache quelle eroiche giornate del 1855 — esclama un collaboratore della *Revue Internationale de Sociologie* — confrontate con queste del 1915! Ma una cosa è rimasta identica: l' anima dei francesi che impone la domanda: se sia maggiore in essa il coraggio o il sorriso. Un originale inglese, corrispondente di guerra dilettante, che seguí tutta la campagna di Crimea — e le rappresentazioni teatrali dei soldati — ha lasciato in un suo libro divertenti note psicologiche sul carattere degli zuavi di cui vanta « lo spirito fine ed inventivo », dal quale sanno trarre inesauribili risorse che permettono loro di vivere e di divertirsi là dove « l' industria in persona sarebbe costretta a morir di fame ». « Sono — egli dice — ragazzi di strada vestiti d' uniformi, sempre pronti a compromettere la loro dignità con qualche partita. Incomparabili pel combattimento, formano una vera disperazione per la parata, con i loro mustacchi di cui uno s' inalza a punta, l' altro s' abbassa molto al disotto del labbro ». Gli zuavi impiegarono per la costruzione dei teatri della Cernaia e di Inkermann tutta l' ingegnosità di cui erano capaci e, come per incanto, si videro inalzare impalcature ben presto ricoperte da « mura di tela » abilmente cucite da loro, poi artisticamente dipinte di bianco, di rosso, di giallo. Essi trovarono anche il mezzo di ornare il proscenio con grandi figure laterali allegoriche rappresentanti la vittoria. Alla prima rappresentazione che doveva aver luogo « quando i russi lo permetterebbero » e alla quale « si era pregati di venir armati in caso di attacco », non ci si dovette difendere che da una gran pioggia che cadde a rovesci. Il teatro essendo a cielo aperto, si annunziò con grandi cartelli che « la direzione prendeva a suo carico il rinfresco ». Sotto l' acqua gli ufficiali raggiunsero lo stesso i loro posti distinti e i soldati s' affollarono in platea. All' ingresso troneggiava sotto una tenda una vivandiera che riscuoteva il pagamento del biglietto d' ingresso fissato « da dieci centesimi a cento franchi, secondo la borsa individuale ». L' incasso destinato ai feriti ed ai prigionieri raggiunse talvolta i milletrecento franchi e non scese mai sotto i quattrocento. La Biblioteca della città di Parigi possiede una bella collezione di programmi teatrali illustrati dagli eroi di Crimea. Alcuni sono firmati dal generale Bosquet e tutti attestano la diversità e l' eclettismo delle rappresentazioni. È inutile dire che gli attori erano soldati ed ufficiali che si trasfiguravano mettendo a servizio delle rappresentazioni tutte le loro facoltà intellettuali e camuffandosi nel miglior modo che potevano. Anche allora i soldati volevano divertirsi e fare il servizio militare in letizia!

★ **Un precursore dei pangermanisti.** — Il vero autore della dottrina pangermanista, il vero artefice dell' anima tedesca attuale — scrive A. Aderer nella *Revue* — è lo storico Gervinus. La sua opera intera non è che una parafrasi di questo detto di Klopstock: « Germania, guardati dall' esser troppo giusta! » come se la storia della Prussia non avesse dovuto bastare a rassicurare l' ingenuo poeta. Da questo avvertimento al preconizzare la violenza e la frode non vi è che un passo e fu presto varcato. Gervinus si diede per missione di uccidere definitivamente nella coscienza tedesca ogni sentimento che non fosse dettato dall' egoismo nazionale. La poesia e la letteratura potendo favorire lo sviluppo dell' altruismo, Gervinus comincia col dichiarare che il loro tempo è passato per la Germania e, come per rispondere a questa sentenza, la vena letteraria della Germania, che aveva avuto il suo periodo di fecondità, si trovò allora quasi esaurita. Gervinus fa poi nei suoi *Scritti storici* uno studio approfondito sul Machiavelli e parla con fervore entusiasta del *Principe*. Egli applica alla Germania la moralità del segretario fiorentino. « Ah! — esclama — se Machiavelli fosse vissuto nel paese di Lutero! Se egli avesse potuto impiegare a profitto della Germania, e non nell' interesse di quella Italia snervata, i tesori del suo cuore e della sua intelligenza! ». Gervinus si occupa anche del regno d'Aragona poiché nel tempo in cui egli scriveve cominciava in Germania la manía di andare a ricercare lontano i membri della famiglia germanica dispersa. L'Aragona avendo avuto la fortuna, dal 470 al 714, di rimanere sotto la dominazione della tribú germanica dei goti, Gervinus si compiaceva di rintracciare in questa provincia le orme dell' influenza esercitata dai conquistatori. Nel suo *Schizzo generale dell' arte di scrivere la storia* Gervinus non ammette che tre grandi nazioni il cui genio si sia manifestato nel corso delle età: la Grecia antica, l' Italia del Rinascimento e la razza germanica. Egli nota che queste nazioni, cosí grandi nel campo della intelligenza, non hanno mai potuto raggiungere una solida organizzazione politica, mentre che popoli inferiori nel campo del pensiero, come Roma e la Francia, hanno dominato colle armi. Proprio a causa delle loro qualità intellettuali esse sarebbero state impotenti per l' azione. Per concludere, Gervinus dice alla Germania: « Il periodo della poesia è chiuso; incomincia quello della politica! ». Occupato sin da allora a ricercare tutto ciò che può porre rimedio alla impotenza politica della Germania, Gervinus lamenta la mansuetudine dell' insegnamento cristiano. Egli rimprovera all' Evangelo di aver sostituito nelle anime il gusto della contemplazione e della rinuncia all' attività che procede dalle passioni. Il padre di Federico II aveva inventato per suo uso un cristianesimo alla prussiana, un cristianesimo d' azione. Gervinus preferisce eliminare semplicemente il cristianesimo. « Dopo gli eccessi e la cattiva direzione dell' attività pagana, il cristianesimo ha potuto essere — egli scrive — un riposo necessario, ma il destino dell' umanità è l' azione, il gusto della realtà, il senso delle cose pratiche ». Agli occhi di questo storico fu un grave errore separare gli annali dell' umanità in due parti, con la venuta di Cristo. Egli non ammette che l' avvenimento dal quale noi facciamo cominciare l' èra volgare abbia avuto una importanza decisiva. La civiltà ellenica e la spedizione di Alessandro in Asia, poi il secolo XVI e la scoperta dell'America, ecco le epoche decisive. Tra Socrate e Lutero, tra Alessandro e Cristoforo Colombo, non vi è nulla. La terza età sarebbe quella della Germania. Che essa si prepari dunque a questa missione divina, che essa si sforzi ad acquistare tutte le virtú che formano i forti ed i conquistatori, che essa si spogli di tutte le virtù discrete ed inutili! ». Le stesse idee si possono trovare in un' altra opera dello stesso autore: l' *Introduzione alla storia del secolo XIX*.

★ **La resurrezione di Nogi.** — Un incidente sensazionale cagiona in questo momento in tutto il Giappone un vivo fermento. Si tratta del risveglio della successione Nogi che pone in ansia tutti i cuori. Si sa di qual rispetto l' immaginazione popolare circonda l' eroe di Porto Arthur. Nessuno, agli occhi dei giapponesi, personificò ad un piú alto grado il valore militare, la fermezza d' animo, le virtú del soldato. Non si è dimenticato con quale stoicismo egli sopportò la perdita dei suoi due figli caduti con migliaia e migliaia d' altri, vittime della guerra nella terribile lotta. Nogi sapeva sfidare tutte le critiche con la sua leale integrità, la sua avversione per tutti i compromessi e la sua impeccabile altezza d' animo. Quando egli apprese la morte del Mikado, considerò come un dovere il seguire il suo imperial signore nell' ignoto dell' al di là e, non attendendo piú nulla dalla vita, ne fece generosamente il sacrificio. Alcuni biasimarono quest'atto non scorgendovi che la sopravvivenza d' un costume barbaro, mentre il generale avrebbe ancora potuto rendere utili servigi alla patria; ma egli non condivideva evidentemente il giudizio di costoro sulle tradizioni nazionali e, avendo risoluto di morire, volle morire per ottemperare appunto al comando di queste tradizioni imperiose. Dopo la morte dei suoi due figli, i suoi amici e parenti gli avevano consigliato con insistenza di adottare un erede per non lasciar spegnere il suo nome, ma Nogi si rifiutò Era per lui una questione di principio: repudiava l'adozione nella quale vedeva una deroga alla volontà degli avi. I suoi due figli erano caduti sul campo di battaglia portando il nome della famiglia nella tomba ed egli voleva che la memoria dei Nogi sparisse per sempre con essi e con lui. Le sue disposizioni testamentarie furono esplicite a questo riguardo. In virtú delle leggi che reggono i titoli nobiliari al Giappone, un titolo di pari decade dopo tre anni dalla morte dell' ultimo titolare. Nogi aveva tutto regolato a questo effetto. Volendo che dopo la sua morte tutto ciò che avesse avuto rapporto a lui cadesse rigorosamente nell' oblio, egli aveva chiesto che i suoi resti fossero portati all' anfiteatro chirurgico per la dissezione. Non si dovevano chiudere nella sua cassa mortuaria che le unghie delle sue mani ed i suoi denti. Sua moglie, la contessa Shizuko, poteva portare, essa sola, il suo titolo fino alla sua morte, ma questa clausola non fu dovuta invocare, la contessa essendo morta prima del marito. Questa volontà sembrava irrefragabile per tutti i giapponesi. Cosí si comprende la sorpresa generale quando si apprese nel mese di settembre scorso che il nuovo imperatore aveva deciso di far rivivere il nome di Nogi e di accordarlo a Mori Motosoto, il giovane fratello del visconte Mori. Questa decisione è accolta dalle critiche di persone d' ogni classe. Un fratello del generale Nogi, il signor Ohdate Shusaku, invitato dal ministro della guerra, il generale Oka, a dare il suo consenso, vi si è energicamente rifiutato ed ha protestato con indignazione, dicendo che se tutti i parenti dell' eroe fossero chiamati a pronunciarsi sul decreto imperiale il loro rifiuto sarebbe unanime e che egli stesso piuttosto si suiciderebbe che lasciarsi imporre il nome di Nogi. L' imperatore attuale ha passato oltre e per questo l' agitazione non è cessata, a quanto afferma il *Japan Weekly*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La
Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 3 — 16 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco, E. G. Parodi — **Un romano. Guido Baccelli,** Diego Angeli — **Ciò che vedeva un pessimista undici anni or sono,** Ignotus — **Don Chisciotte e la « Kultur »,** Aldo Sorani — **Storie vecchie sempre nuove. Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *Il diritto internazionale di domani — I predicatori tedeschi e la guerra — La regina di Grecia — Marmont duca di Ragusa — La guerra e i disegni dei bambini — Goethe nelle trincee — Nuove profezie letterarie.*

La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco

Non credo di essere il solo a provare un certo senso di maraviglia che si sia creduto opportuno di pubblicare, in questi momenti, una traduzione di un libretto tedesco di critica letteraria (1). Chi si sarebbe aspettato che alcuno sentisse la necessità di accrescere la nostra odierna produzione nazionale di tal genere con la traduzione di una raccolta di conferenze tedesche? Oppure — se vogliamo lasciar stare il traduttore, che forse avrà intrapreso il suo lavoro, se non prima dell'agosto 1914, prima del 24 maggio 1915, e senza credere alla possibilità di un tal giorno — chi si sarebbe aspettato da un editore che potesse indursi ad ammettere, dal suo punto di vista editoriale, l'utilità di questa pubblicazione? Io non mi persuaderò facilmente che, fra tutti i popoli in guerra, se ne trovi un altro come il nostro, capace di dar prova di un cosí tranquillo dominio sui suoi sentimenti, di una cosí imperturbabile obbiettività.

Disgraziatamente non a tutti riesce di essere obbiettivi. Io, per esempio, non saprei esserlo con l'evangelismo di Romain Rolland, e arrivo perfino a credere piú saggio e piú profondo interprete dei precetti evangelici Gustavo Hervé. Uno di questi non comanda: *Date a Cesare quel che è di Cesare*? Certo che se ora fosse il caso di tradurre in Italia opere letterarie tedesche, o se fosse utile ravvivare tra noi la simpatia per una nazione con la quale, a tacer d'altro, specialmente dopo la nostra adesione al patto di Londra possiamo dire d'essere in guerra, con la quale poi, con o senza il patto di Londra, son da fare i veri, i piú terribili conti, la scelta del Vossler sarebbe stata assai consigliabile, per la sua educazione spirituale e per la sua stessa tempra d'ingegno, che, per quanto tedesche, sono, fra le tedesche, assai italiane. Ma qui pure si trova in difetto il mio obbiettivismo. Se questo libretto tedesco-italiano fosse in grado di attutire anche in un solo de' miei compatriotti il sentimento della necessità di combattere fino all'ultimo contro l'invadente nazione da cui proviene, mi dispiacerebbe per il traduttore e per l'editore che non abbiano saputo rassegnarsi ad attendere per la sua pubblicazione un tempo piú opportuno.

Può essere che le cose che ho detto contengano qualche eresia antiscientifica o antifilosofica, ma Dio me la perdonerà: è lui che non ha voluto — inchiniamoci alla sua volontà — che fossimo tutti filosofi. Intanto, cerchiamo di essere obbiettivi almeno nella critica. Questo libretto, che si pubblica in Italia durante la guerra italiana, è anteriore di alcuni mesi alla guerra europea. Nacque da una serie di conferenze che il Vossler tenne nel marzo del 1914 a Francoforte, nella Scuola libera tedesca di studii superiori. È bene informato e scritto con vivacità, ma alquanto disuguale; ora piuttosto diffuso, ora troppo sommario; talvolta penetrante, ma non ricco, nell'insieme, di novità. La traduzione non sarebbe cattiva, se con certi bizzarri tedeschismi di frase e di sintassi non lasciasse troppo scorgere la grande familiarità del traduttore con la lingua tedesca.

Il Vossler comincia dal Manzoni e dal Leopardi, considerati come i rappresentanti del romanticismo e del classicismo italiano; poi in fretta passa al Carducci; poi agli scolari ed amici del Carducci e, nella conferenza medesima, al Fogazzaro. La quarta conferenza, o quarto capitolo che sia, congloba insieme, sotto il titolo « Tramonto del romanticismo », Domenico Gnoli, Verga, Di Giacomo, Belli e Pascarella, Ada Negri, De Amicis, altri ancora; la quinta va « Dall'estetismo », cioè da Pascoli e D'Annunzio, « al futurismo »; la sesta, sotto il titolo « Rinnovamento dell'estetica e della critica letteraria » parla di Benedetto Croce. Il desiderio di dir tutto in poco, e di dare all'insieme l'aria di una sintesi complessiva ed organica, ha condotto il Vossler ad associare cose non associabili, anche amici e nemici, il diavolo e l'acqua santa; a creare la sintesi coi titoli delle varie conferenze anche piú che col ragionamento critico; a mettere in cima un insufficiente e piuttosto solitario capitoletto sul « romanticismo e il classicismo » italiano, e in fondo un meno incompiuto, ma pur solitario capitolo sul Croce.

Un tedesco, sia pure un tedesco letterariamente annacquato come il Vossler, non poteva esimersi dall'« organizzare » il suo libro o il suo corso, a qualunque costo, anche a costo che l'ingegnosità prendesse il luogo del vero acume Non già ch'egli non sia, oltrecché ingegnoso, acuto, né che manchi di buon gusto letterario e non dimostri notevole perspicacia critica; ma mi pare evidente che la sua critica consiste in costruzioni logiche piuttostoché in intuizioni. Non gli manca la facoltà di vedere e di sentire, tantoché piú di una volta gli riesce di andare abbastanza a fondo, caratterizzando con poche frasi l'arte dei suoi autori; ma di solito ragiona piú che non veda e non senta. E ragionando schematizza e semplifica. Nel capitolo introduttivo, per esempio, sul Manzoni e il Leopardi, si notano osservazioni ed espressioni felici e calzanti; ma un bel caso di esagerato semplicismo, che alcuno potrebbe perfino scambiare, senza dubbio a torto, per un'insufficiente preparazione, è l'ultima sua pagina, dove il Vossler mette in relazione l'arte del Leopardi con quella della democrazia, cioè, propriamente, del Carducci.

Come si sa, il Vossler ha tenuto per molto tempo ad esser considerato come un seguace del Croce, delle cui dottrine estetiche fu in Germania fervido apologista; e certo anche nella critica letteraria gli è debitore di non poco. Se il suo traduttore ha mirato ad additare agli italiani, mentre combattono contro ogni sorta di invasione e di predominio tedesco, il caso, raro ma notevole, di un figlio della « Kultur » che ha sentito profondamente l'efficacia della scienza e dell'arte romanza e italiana, ciò ch'egli ha fatto

> *esser puote*
> *Con intenzion da non esser derisa,*

pur rimanendo sempre poco felice la scelta del momento.

Quanto al metodo, però, e alla tendenza della critica del Vossler, è da dire ch'egli si cura piú di seguire lo sviluppo umano ed artistico, nel loro parallelismo, degli autori che studia, che di affrontare direttamente l'esame dell'opera d'arte; ma qui pure non è sempre indipendente dal Croce. L'articolo sul Carducci, che senza dubbio è schizzato con bravura, spiega i caratteri della sua opera poetica con alcuni concetti fondamentali, che tutti si possono rintracciare negli studii carducciani del direttore della *Critica*; benché, secondo il mio modo di vedere, quei concetti non costituiscano cosí sicure scoperte critiche da dover essere accolte come patrimonio comune, senza benefizio d'inventario. Essi, per me, hanno il torto di spiegare ciò che la natura poetica del Carducci aveva di piú intimo e necessario con circostanze esterne e contingenti, che hanno soltanto potuto modificarla, determinandola in certi suoi caratteri molto appariscenti, ma non essenziali.

Il Vossler accoglie quei concetti, coordinandoli piú rigidamente. Che nel poeta Carducci vi fosse del professore, come nel professore v'era del poeta, è troppo vero ed evidente; ma non è vero che questa unità di carattere — come il Vossler la chiama — sia stata in sostanza un adattamento a circostanze esteriori, conseguito con una faticosa lotta, e che cioè siano quasi prodotti artificiali e occasionali, dovuti alle vicende della vita del Carducci, le qualità, quali a noi si sono palesate, della sua lirica. Non è lo studio della storia che condusse il poeta Carducci a prediligere nell'arte i quadri storici; ma è l'amore del quadro, originario in lui per la sua facoltà di poeta visivo, che lo ha tratto naturalmente a nutrirsi di letture storiche. E anche come studioso della storia egli sente poco le idee, che di solito si appropria bell'e fatte (quella, per esempio, sulla Nemesi storica, che il Vossler ha trattato cosí alla leggiera); ma sente invece molto bene e molto bene rappresenta ciò che degli avvenimenti umani ci si manifesta come apparenza pittoresca. Lo studioso, complemento non sempre necessario e spesso dannoso del poeta, prende il disopra nelle erudizioni e nelle interpretazioni, accattate e appiccicate, della natura e della storia; ma il poeta, o contempli la natura o contempli la storia, gode e intende con profonda e commossa simpatia ciò che nell'una e nell'altra si può considerare e chiamare al medesimo modo, aspetto pittorico, paesaggio. Questo è il significato che si deve dare, se si vuole che abbia un vero significato, alla troppo nota frase: Carducci, poeta della storia.

Che in lui si possa cogliere talvolta un'incipiente tendenza all'estetismo, è dunque quasi naturale; ma, poi, cominciando dal suo stesso grande maestro Orazio e venendo fino ad oggi, quanti poeti se ne salvarono? Senonché il Carducci, poeta della rappresentazione, è per fortuna sua anche un poeta commosso, e quell'aspirazione romantica che il Vossler gli riconosce come una qualità secondaria e tarda, acquisita nello studio dei romantici stranieri, fu invece una delle molle originarie e poderose della sua poesia. L'esempio che il Vossler cita, come evidente da sé, dell'estetismo del Carducci, è il sonetto al bove; e qui si vede quanto sia facile prendere abbaglio con pericolosi vocaboli come « estetismo », in special modo se il critico possiede maggior forza di logica che di visione. Egli ha calunniato *Il bove*, prendendolo per un sonetto parnassiano, perché non ha saputo sentire come sia tutto pervaso da un puro e profondo anelito lirico, in cui palpita la commozione del poeta per la sacra solenne bellezza, che improvvisamente gli s'è rivelata, di quella fratellanza della natura e dell'uomo in un comune lavoro. L'alto, sincero, umano sentimento georgico, che tante volte balena nella prosa e nella poesia del Carducci e lo attraeva verso *il mite Virgilio*, qui ha prodotto uno de' suoi piú schietti capolavori.

Fra gli artisti che il Croce, spirito chiaro e senza vaporosità di sorta, era poco adatto ad amare e a capire, sono in special modo il Fogazzaro e il Pascoli, molto lontani eppur non in tutto lontani fra loro. Spirito chiaro, alla sua maniera un po' rotta e forzata, è anche il Vossler; che però riesce a darsi ragione dell'arte almeno del Fogazzaro e a renderle giustizia, grazie al *Piccolo mondo antico* e grazie inoltre al sentimento della natura, di cui anche i minori fratelli di questo sono impregnati e di cui un buon tedesco è giudice, per lo piú, ben preparato e ben disposto. Ma, quanto al Pascoli, il Vossler non sa uscire dalla carreggiata del Croce, e vede bene ciò che il Pascoli non ha, non vede se non in piccola parte ciò ch'egli ha. Di un grande poeta, dello spirito forse piú intimamente e sostanzialmente poetico che sia comparso dopo il Leopardi, egli fa quasi un poeta mancato, uno spirito immobile, che non ha neppure avuto un vero sviluppo. Il Pascoli dei *Poemi conviviali* è dunque il Pascoli delle *Myricae*? Non credo che si possa pronunciare piú tranquillamente una piú grave eresia critica.

Ma io non voglio proseguire in questa specie di contraddittorio. Come è difficile parlare di letteratura, mentre sulla faccia della terra tuonano migliaia di cannoni e cadono ogni giorno migliaia di giovani! C'è chi ne parla, senza dubbio, e chi ha il dovere di parlarne; ma pure è difficile. Non solo perché si vorrebbe aver grandi cose da dire, intonate con lo spirito eroico dell'ora che passa, ma perché ci si trova come disorientati. Sentiamo che non giudichiamo oggi come giudicavamo ieri. E domani? È possibile che questo enorme cataclisma umano lasci le cose, in letteratura e in critica, allo stesso punto di prima? Quelli che conchiudono di sí, o devono imaginarsi la letteratura e la critica come organismi indipendenti, separati da ogni contatto coi nuovi sentimenti dell'anima umana; o devono pensare che sull'anima umana un cosí lungo sforzo doloroso ed eroico, cosí possente come non fu compiuto mai, compiuto da una massa d'uomini cosí enorme come non fu veduta mai, non riesca a produrre una scalfittura tanto sensibile da mutarne o deviarne i gusti letterarii. Sarebbe un bel caso. Vedremo.

Intanto io mi consolo nella ferma persuasione che la letteratura *post bellum* non somiglierà affatto a questa ultimissima letteratura *ante bellum*, con tutte le sue scuole dai nomi in *-ismo*, unioni cooperative dell'arte, dove molte teste si mettono in comune per veder di supplire alla mancanza di quell'unica; che non avremo piú l'iperlirismo invece della lirica, i sensi nascosti invece del senso comune, il frammento, il verso, la parola invece della poesia, le velleità invece della potenza; che scomparirà questo pretensioso, complicato e ozioso cerebralismo, fiore di una progressiva senilità, del cui falso e grave profumo si nutrono gli accoliti, simili ai golosi del Purgatorio dantesco, in un estenuante perpetuo digiuno, che vogliono far passare, con uno sforzo di penosa superbia, per un grasso banchetto.

L'arte che, come Erisittone, era ridotta a cibarsi delle proprie carni, diventando sempre piú morbosa e mostruosa, si assiderà di nuovo al divino convito di tutta l'immensa realtà umana e mondiale. Risorgerà piena di vita e di forza, toccando la madre terra. E allora, al cospetto di quest'arte nuova o di questa nuova vita dell'arte, si potranno riprendere tranquillamente gli esercizii critici, anche su libri come quelli del Vossler, che non saranno piú i libri di un nemico; e con una nuova esperienza, con una nuova freschezza nello spirito, non piú oppresso dall'afa di parecchi anni d'arte senza sincerità, senza calore e senza scopo, si potranno ritentare i giudizii comparativi, e sceverare i vivi dai morti. Oggi, ben altri giudizi di vita e di morte stanno sospesi sugli uomini.

E. G. Parodi.

---

(1) Carlo Vossler, *Letteratura italiana contemporanea: Dal romanticismo al futurismo*. Traduzione dal tedesco di Tomaso Gnoli. Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1916.

UN ROMANO

(Guido Baccelli)

I giornali hanno raccontato che il giorno prima della sua morte, Guido Baccelli, rivolgendosi ai discepoli che si affollavano con affettuosa premura intorno a lui, dicesse con voce commossa:

— Quello che piú mi duole è di dover morire prima di vedere il re d'Italia ritornare trionfante a Roma dopo la vittoria, perché la guerra che noi combattiamo è una guerra latina ed i latini debbono necessariamente trionfare sui barbari.

E in questa frase era veramente tutto l'uomo: romano prima di tutto e come romano latino. Per lui la latinità era l'immagine stessa della sua terra, e le esaltazioni dell'Ehrlich o gli elogi del Wirchow non erano riusciti mai ad attenuare questo sentimento profondo che egli aveva della propria stirpe. Come un antico, egli ripeteva orgogliosamente *Civis romanus sum*, e questa sua cittadinanza metteva sopra ad ogni titolo di nobiltà, sopra ad ogni conseguita gloria scientifica.

Un giorno — era ancora giovanissimo e il suo nome non risuonava ancora nel mondo — ad un Congresso di scienziati dove la lingua italiana non era ufficialmente ammessa egli si alzò e fra il profondo stupore dei convenuti cominciò cosí il suo discorso: *Latinus sum, ergo latine loquor*.... e continuò cosí fino alla fine, suscitando l'entusiasmo di tutti. L'illustre fisiologo Bouillaud, a concione finita, gli si fece incontro e abbracciandolo gli disse: « Vous avez été le Cicéron de la science.... ». E forse in questa frase era l'elogio piú dolce all'orecchio del giovane scienziato italiano.

Latino egli fu dunque di stirpe e di spirito e latino fu anche in quella genialità multiforme che gli permetteva di occuparsi egualmente bene di molte cose disparate. Grande clinico — era stato uno dei primi in Europa a riconoscere l'importanza della diagnosi e per questo aveva avuto gli elogi approvativi del grande Wirchow — egli non disdegnava una dissertazione d'arte e passava con eguale facilità da un programma per la riforma degli studî, all'organizzazione del lavoro agricolo nelle zone incolte d'Italia. Per questo, aveva potuto essere egualmente bene ministro della Pubblica Istruzione e ministro all'Agricoltura recando in ognuno di quei due dicasteri quello spirito d'organizzazione e quel sentimento di riforma che era suo proprio e che in fondo è la caratteristica del temperamento romano.

E romano egli era di buona stirpe, nonostante che i giornali abbiano in questi giorni fatto risalire l'origine della sua famiglia a una probabile immigrazione toscana del XIII secolo. Nato intorno al 1830 egli appartenne a quella borghesia ricca che si chiamò comunemente *generone* e che pur essendo conservatrice per eccellenza delle antiche abitudini e dei vecchi costumi cittadini, pure dètte alla causa della libertà uomini come il vecchio Tittoni, come Nino Costa, come il Silvestrelli, come Augusto Sindici, che non esitarono a ricongiungersi all'Italia, sia nelle cospirazioni, sia con le armi. Classe di borghesia cittadina, che è propria di Roma e che rimase — e rimane ancora piú d'ogni altra — essenzialmente romana, e che non essendosi poi « contaminata » con matrimonî cosmopoliti, non s'internazionalizzò, ma rimase quello che era con le stesse fedi e gli stessi ideali. È in questa classe che si coltivarono gli studii e nacquero pittori come il Camuccini e poeti come Gioachino Belli; archeologi come Antonio Nibby e mercanti di campagna come i Tittoni, che seppero accumulare grandi ricchezze con lo sfruttamento di quelle tenute, nell'Agro romano, che i principi abbandonavano a poco a poco nel turbine della loro vita oziosa. E Guido Baccelli, fu scienziato cosí come gli altri erano artisti o letterati: e nell'esercizio della sua scienza e nel corso della sua vita, non si allontanò mai da quelle virtú che sono proprie della sua casta: un amore sconfinato e quasi idolatra per la città; una divozione profonda per la famiglia; una probità di vita che era per essi un punto d'onore. E questo spiega anche certe tendenze del loro spirito e quella disposizione verso gli studî archeologici che ognuno di essi aveva in fondo al proprio temperamento. L'archeologia altro non era se non l'esaltazione di Roma, e Roma rappresentava per essi l'*umbilicus mundi*, il centro, cioè del mondo civile. Il miglio aureo che segnava nel Foro romano l'inizio di tutte le strade che solcavano la terra era per costoro un simbolo vivente del destino di Roma: un cittadino divoto alla sua città non aveva che ad inchinarsi d'innanzi ad esso. E l'attività scientifica e politica di Guido Baccelli s'imperniò tutta su questo concetto. Educato qui a Roma in quell'istituto Ghisleri che un papa settecentesco aveva fondato per l'istruzione dei giovani, si era fatto notare per le sue aspirazioni liberali tanto che dal collegio fu espulso per aver scritto sopra un muro del cortile questo distico, che oggi farebbe sorridere il piú severo dei censori:

> *E quando sarà morto il gran Pio nono*
> *Piú nessun papa sederà sul trono.*

Ma allora correvano tempi di reazione ed anche l'innocua aspirazione dello studente giovinetto poteva sembrare sovversiva. D'altra parte siccome apparteneva ad una famiglia rispettabile — la curia ha sempre accarezzato molto il *generone* che era ricco e orgoglioso dei suoi privilegi — egli non ebbe altre noie e poté compiere i suoi studî vincendo tutti i concorsi e guadagnandosi tutte le medaglie. Poi — come un suo fratello era destinato al fôro e un altro alla chiesa — egli scelse la medicina e fu scolaro di quel professor Micheli che dettava le sue lezioni alla buona nelle corsie del vecchio Ospedale di Santo Spirito. Fu in quell'edificio solenne, che è uno dei piú antichi d'Europa e sulle cui pareti qualche scolaro di Melozzo — forse Antoniazzo romano — tracciò le storie della vita di Sisto IV, che il Baccelli intravide per la prima volta la possibilità di un organismo piú scientifico e soprattutto piú moderno. Nel 1863 — aveva allora 33 anni — lanciò l'idea di un ospedale modello che avrebbe dovuto dare a Roma il primato nel mondo. E venti anni dopo, con una tenacia che oltrepassò tutte le vicende politiche e tutti i mutamenti di governo, poté presenziare come ministro della Pubblica Istruzione del regno d'Italia, la cerimonia che realizzava questo suo grande sogno benefico. Rammento che il *Capitan Fracassa* d'allora, rendendo conto di questa cerimonia ebbe a scrivere scherzosamente: « E ora posiamoci una pietra sopra e non ci pensiamo piú ». Ma oggi che l'edificio è compiuto e che l'organismo è perfetto noi dobbiamo rallegrarci di questo suo paziente lavoro. Il Policlinico di Roma è fra gli ospedali piú belli e veramente perfetti d'Europa. Questa città della sofferenza umana dove « la pietà senza lacrime » si esercita quotidianamente è l'ammirazione dei piú grandi scienziati che vengono a visitarla. E se qualcuno trova a ridire che forse si è un po' esagerato nelle grandi scale di marmo e nelle architetture sontuose e nei bassorilievi commemorativi delle glorie italiane, si potrà rispondere che Roma non è Chicago e che la città che elevava alla fede cattolica la Basilica Vaticana, non poteva limitarsi alle quattro pareti di cemento armato per l'edificio che doveva onorare nel mondo la scienza moderna.

Ma la costruzione del Policlinico non fu per Guido Baccelli se non la prima tappa per la futura città universitaria di cui appena in questi tempi si sono cominciati i lavori. Perché egli fu un universitario speciale, e volle sempre che la scuola avesse la sua autonomia. Università libera ed esame di Stato, furono le massime che egli scrisse sulla sua bandiera di combattimento. « Voi dite » egli soleva ripetere « che questo mio programma non farebbe che dare incremento alla scuola cattolica e creerebbe una quantità di pericolose concorrenti alle Università governative. Ma io non lo credo. Tutte le libertà agli studii: la scienza non avrà che da avvantaggiarsene ». In fondo era la stessa idea che doveva fargli dire, quando istituí quella *Festa degli alberi* che nel suo concetto doveva significare la soluzione di un grave problema economico e sociale: « Istruite tanto che basta; educate senza fine ». Auree parole che esprimono un nobile precetto troppo facilmente messo in disparte dai professori di pedagogia che infestano le varie scuole del regno!

E nel rimboschimento dei colli italiani e nell'onorare l'agricoltura patria egli non faceva altro che proseguire l'idea latina di Cibele, madre delle mèssi e suscitatrice di civiltà. L'Italia con quel suo facile scetticismo che infrange le sue attività migliori e mette in disparte i suoi piú ferventi lavoratori, sorrise all'idea del campicello sperimentale che il Baccelli aveva voluto accanto ad ogni scuola, e a quel trapiantamento d'alberi che ogni maggio con grande solennità egli faceva fare sui colli vicini, ricordando forse le antiche Palilie e le cerimonie con le quali i romani antichi onoravano gli alberi e i fiori. Ma l'Italia ebbe torto e basti considerare lo scempio che è stato fatto dei nostri boschi, per capire quanta utilità educativa potesse avere quel suo programma. Disgraziatamente a una buona idea fu data una cattiva esecuzione e se il campicello sperimentale cadde troppo facilmente in mani rapaci o indegne, le feste del rimboschimento — che pure sarebbe cosí necessario ai monti d'Italia — furono a poco a poco abbandonate. Ma qualunque fosse il risultato ottenuto, il principio era buono e faceva parte di quella educazione fisica e morale che stava in cima ad ogni suo pensiero e che doveva dare, secondo lui, una nuova generazione «romana» alla terza Italia.

Perché per lui la romanità era la perfezione e il romano il tipo ideale dell'uomo civile: robusto di corpo, sano di mente, conquistatore di popoli e promulgatore di leggi. Egli spingeva cosí oltre questo suo sentimento, che nel soprannome col quale i giornaletti umoristici lo avevano chiamato — divo Baccelli — egli non vedeva offesa, ma sentiva piuttosto un omaggio alla sua origine e al suo pensiero.

Divus Baccellius, dicevano costoro ed egli ne sorrideva. In fondo quella latinizzazione imperiale del nome non poteva dispiacere a colui che in un banchetto memorabile offerto ai membri di non so piú quale Congresso archeologico nelle Terme di Caracalla, aveva voluto che la lista delle pietanze fosse scritta in latino e dove fra le altre cose figurò una maionese di pesce da lui travestita in un *Pisces cum patina* che aveva trionfalmente trovato non ricordo bene se in Petronio o in Giovenale!

Del resto, latinista provetto egli fu senza dubbio e se non arrivò alle eleganze stilistiche di Giovanni Pascoli, pure seppe sempre e in ogni occasione esprimere il suo pensiero con eleganza latina. Questa sua facilità fu anzi meravigliosa; egli ottenne piú di un trionfo all'estero dove si recava a rappresentare quella scienza medica dove aveva portato il contributo della sua genialità con le audaci teorie sul cuore e sull'aorta e quella eroica innovazione delle iniezioni endovenose, che oggi è ormai accettata da tutti i grandi clinici del mondo civile. In un'epoca in cui gli studii umanistici languivano, egli seppe mantenersi quello che doveva essere un medico ai tempi di un Vesalio o di un Eustachio e poteva indicare con mano sicura le alterazioni di un tessuto o i perturbamenti di un organo, e dettare un distico latino in onore di un amico assente o di un generale vittorioso. Gli ultimi sono dedicati al generale Cadorna e dettati pochi giorni prima della morte, chiudono con una gentilezza tutta latina una nobilissima vita. *Te duce Cadorna*, egli dice con una melanconica nostalgia che la sopravvenuta catastrofe rende anche piú angosciosa a noi che li leggiamo.

Si capirà facilmente come questo cittadino di Roma che aveva un senso cosí profondo della romanità e questo umanista nelle cui vene scorreva ancora il sangue dei vecchi archeologi romani, dovesse come ministro della Pubblica Istruzione occuparsi di quelle rovine che nel suo pensiero rappresentavano il piú fulgido ideale della civiltà umana. E la sua opera s'informò a un principio nobilissimo anche quando l'esecuzione non ebbe a dare quei risultati che avrebbe potuto. Cosí negli scavi del Foro che egli incoraggiò e protesse con ogni sua forza ebbe la fortuna di saper trovare nel Boni un suscitatore geniale dell'antica civiltà storica. Fu infatti Guido Baccelli che lo mise alla testa degli scavi romani, pur dovendo vincere non poche difficoltà suscitategli contro dagli archeologi ufficiali delle varie accademie italiane e straniere; come fu Guido Baccelli che, intuendo il pericolo a cui andava contro tutta una zona importante per la storia di Roma, ideò quella Passeggiata archeologica che doveva riunire nel suo pensiero tutte le grandi rovine di Roma.

Questo concetto produsse un gran beneficio ed ebbe una cattiva esecuzione. Impedí, cioè, che intorno alle terme di Caracalla o magari sui terreni prospicienti al Palatino nascessero nuovi quartieri e abbatté all'inizio i pochi informi edifizi che vi aveva eretto la speculazione edilizia, ma nel tempo stesso non prevedendo fin da principio i pericoli di una troppo frettolosa esecuzione, permise che si commettessero errori irreparabili e tolse ad una intiera regione — che pure aveva un grande interesse artistico oltre che archeologico — il primitivo carattere che non avrebbe dovuto perdere mai. Ma, come ho detto — e io, che su queste stesse colonne ho combattuto a suo tempo e con ogni mio vigore contro quelli errori e contro quello sconvolgimento, posso oggi pronunciare una parola piú serena — il principio che informava l'opera del Baccelli fu giusto. Questo grande romano, non sapeva vedere le piccole cose e niente era troppo magnifico per la sua città e per la sua gente.

Per questo forse la sua morte è stata veramente un lutto cittadino e i centomila romani che hanno seguíto il suo feretro fino a campo Verano non erano semplici curiosi chiamati dalla sontuosità di un funerale magnifico, ma erano liberi cittadini che sentivano la perdita di colui che sembrava incarnasse nella sua vigorosa persona l'anima stessa della città; erano uomini di razza latina che in questo momento in cui per il trionfo di questa latinità si combatte e si muore, volevano portare l'ultimo omaggio a colui che ne era stato il piú veemente assertore; erano semplici uomini del popolo di quella Roma alla quale egli, come il poeta latino, aveva rivolto l'augurio che nulla al mondo il sole avesse potuto mai vedere piú grande di lei!

Diego Angeli.

Ciò che vedeva un pessimista undici anni or sono

Se è vera la malattia del Kaiser e se è vero anche che essa è minacciosa, non so quali impressioni agiteranno l'animo del monarca nella solitudine a cui i medici pare che l'abbiano astretto per qualchè tempo. Quale apparirà al suo romantico misticismo l'atteggiamento che prende verso di lui il vecchio Dio, il vecchio Dio tedesco, in questo momento, in cui non manifesta troppo visibilmente la sua solidarietà con colui che ha fatto molto a fidanza con la sua protezione e si è di essa dichiarato sicuro e per sé e per tutto il popolo tedesco? Poiché bisognerà pur riconoscere che colpire gravemente ora il rappresentante nel mondo dell'idea tedesca, ora che essa lotta disperatamente per il suo trionfo, sottrarlo agli occhi dei soldati, agli occhi del popolo, potrebbe bene, per qualcuno a cui l'imperiale misticismo non pare una indegna commedia, essere un simbolo che sull'idea tedesca passa in questo momento un'ombra sinistra.

E cosí sia.

Bisogna ricordare che per Guglielmo II l'espressione « Imperatore per la grazia di Dio », non è, come in altri casi, una frase che deve la sua persistenza ad una tradizione a cui si rende un omaggio idealisticamente assai vago; non è una formula antiquata. La sovranità significa per lui che la missione di reggere il suo popolo gli è positivamente stata affidata da una volontà superiore a tutti i calcoli umani e a tutte le necessità terrene.

Gli uomini sanno di questa coscienza che il Kaiser ha della sua missione nel mondo; e se si persiste da coloro che hanno esaminato le origini del presente immane conflitto ad additar lui come il principale responsabile di esso, la credenza non merita di essere troppo vilipesa in nome di quell'altra che attinge la sua ineluttabile necessità dal determinismo storico. È stata la volontà del Kaiser a disfrenare questo orribile uragano di sangue e di fuoco, e sarebbe stata in lui la possibilità di farlo dileguare. Non volle; e il vecchio Dio (potrebbe affermare qualche credente nella « grazia » che su di lui è discesa dall'alto), invocato solidale in quest'opera di distruzione e di morte, dà un segno manifesto che non consente ad assumersi sulle sue vecchie spalle il peso di una terribile responsabilità.

L'imperatore rimarrà cosí solo di faccia alla storia, come rimane solo di faccia a sé stesso in questi giorni di malattia, nell'ombra dei quali si disegna oscuramente l'immagine della tomba; e non gli è dato di contemplare il trionfo ch'egli ha sognato inevitabile e splendido della grandezza e della supremazia del nome tedesco. Sa invece che sulla sua nazione si raccoglie tutto l'odio del mondo civile, o per lo meno che i tedeschi (come hanno riconosciuto e confessato apertamente essi stessi) « non sono amati » nel mondo.

Questo effetto non era quello che la tenacia e l'attività della nazione si riprometteva.

Essa ha disperso in un momento i frutti pazientemente raccolti col lavoro assiduo; e li ha dispersi soltanto per l'opera personale e nefasta di Guglielmo II che ha allontanato da sé la parte migliore del suo popolo, che ha sostituito il proprio arbitrio alle funzioni costituzionali, le sole che diano garanzia di sicurezza ad uno Stato, ed ha creato intorno al trono una camarilla di interessi che ha condotto alle tristi condizioni presenti. Non è necessario ricorrere a ciò che dell'Imperatore si è scritto oggi, con animo appassionato, da uomini appartenenti alla coalizione che cerca di far argine alla straripante fiumana della prepotenza teutonica, per vedere le tristi cause della *débacle* del nome tedesco. Basta riferirsi a ciò che dell'Imperatore stesso, e non oggi, alcuni tedeschi hanno pensato. Ho qui sott'occhio un libro vecchio di dieci anni: *Unser Kaiser und sein Volk* di un anonimo, appartenente a quella esigua e combattiva schiera di « schwarzseher » che non vedevano di buon occhio il prevalere nel governo del loro paese dell'assolutismo imperiale e prevedevano già da un pezzo per la Germania giorni di tristezza e di abbassamento.

Il libro si chiude con queste parole che sembrano oggi fatidiche: « Troppo a lungo siamo rimasti in disparte cullandoci in una serena fiducia o, piú francamente, nell'apatia, mentre sarebbe stato primo dei nostri doveri il controllo piú coscenzioso. Abbiamo peccato contro lo spirito della Costituzione e ora raccogliamo quanto abbiamo seminato.... L'impero batte una falsa rotta sulla quale il nostro popolo non vuole vederlo. È in pericolo il pensiero nazionale, minacciato dai gesuiti, dai *junker*, dai socialisti. Una camarilla tiene sotto il suo fascino il trono che noi abbiamo costruito col sangue e col ferro, è minaccia di sfasciarsi la piú superba eredità di Bismarck: il nostro prestigio nel mondo. All'interno si acuiscono i contrasti e siamo alla vigilia di una grande crisi di fiducia politica ».

La colpa? Unicamente dell'Imperatore.

Per il suo carattere autoritario, insofferente di consigli, e forte soltanto della convinzione che la volontà imperiale è legge per il suo popolo, poiché è di essenza divina, egli compí il primo di una serie di atti che scavavano una voragine fra lui e il suo popolo: allontanò da sé quei consiglieri che, come Bismarck, sapevano trovare spesso la forza, anche con qualche personale sacrificio, di far prevalere la propria volontà su quella del monarca. I successori di Bismarck con tutta la buona volontà non arrivarono mai a discutere seriamente con Guglielmo II degli interessi nazionali e a mostrargli le questioni sotto un punto di vista che non fosse quello sotto il quale egli stesso le vedeva. E non che egli mostrasse di non voler essere informato. Domandava, ma per rispondere subito egli stesso, e toglieva agli informatori la possibilità di sviluppare le proprie opinioni. Se qualcuno si ostinava a ritornare insistentemente sul tema, era certo che sarebbe stato considerato come un importuno consigliere. « L'imperatore appoggiato alla parete giuoca coi suoi cani e diventa di buon umore quando le bestie sono passate tanto a luogo fra le gambe dell'interlocutore che questi perde il filo del discorso. Allora il monarca gli dà qualche parola di conforto. Ma siccome è noto che egli è pronto a fare una risata per un'arguzia e presta orecchio a qualche aneddoto grossolano, si è tentati, per farsi ascoltare, di ricorrere a questo espediente ».

È l'arte (cosí ci assicura il bene informato anonimo) a cui ricorse piú di una volta il principe di Bülow.

Ma non sempre egli ha trovato uomini di quel tatto e di quell'abilità. I cortigiani mediocri si sono trovati presso il Kaiser in condizioni migliori degli uomini piú coscienziosamente forti, e la conseguenza prima derivata da questo fatto è che la mediocrità che sa far getto delle proprie convinzioni ha incontrato il principal favore presso la corte, e si è stretta in una potente associazione per sfruttare a suo vantaggio il favore e la grazia che dall'autorità imperiale piovevano largamente su di lei.

Si è in Italia, anche recentemente, da uomini di buona fede, additato Guglielmo II come il tipo ideale di un monarca che vive in contatto col suo popolo, che ne eccita le energie di ogni specie, accogliendo presso di sé gli uomini piú rappresentativi della scienza, dell'arte, dell'industria, dell'attività tedesca insomma, in ogni sua singola manifestazione. Lo spettacolo ha solo le apparenze di una bella e invidiabile realtà; ma deve esser visto da lontano soltanto. Per alcuni tedeschi che l'hanno osservato piú da vicino esso non ha le seduzioni che a prima vista pare che abbia. Gli uomini di cui il Kaiser si circonda non sono i piú forti e i più disinteressati; ma solo coloro (e ce ne sono di abilissimi) che lusingano il dilettantismo imperiale, che indulgono alla sua manía di primeggiare, che si mettono nell'ombra volentieri, e nell'ombra, o meglio all'ombra del favore che si sono guadagnato, fanno mirabilmente i loro affari e servono ad ogni specie di interessi privati. Gli uomini indipendenti se ne devono stare digraziatamente in disparte per far luogo alle camarille di ogni specie che dominano sovrane: camarille della corte e della burocrazia, politiche e militari, industriali, scientifiche e letterarie.

Bismarck aveva visto il pericolo. Negli anni amari dell'esilio egli aveva compreso che l'atteggiamento imperiale non avrebbe evitate le coalizioni a cui la Germania andava incontro. « Il mio timore (scriveva egli) è che l'avvenire sia sacrificato a piccole correnti del presente. I sovrani passati tenevano piú alla capacità che all'obbedienza dei loro uomini ».

Guglielmo II, pervaso dal pensiero della sua missione divina, non ha tenuto che all'ultima qualità soltanto, e si è circondato di quegli uomini mediocri che hanno eccitata la sua iniziativa personale, addossando alla nazione una responsabilità enorme che ricade tutta su di lui verso la civiltà europea. « Egli fa molti discorsi in molte occasioni sia che riceva un generale o assista a una qualsiasi inaugurazione. Ma all'estero si commentano i suoi discorsi. Egli vuole che si sappia che ha iniziative personali. Siamo come in Turchia dove le fila si radunano al Serraglio, dove trionfa la camarilla e dove i ministri cercano di leggere sul viso del sovrano i suoi desideri ».

Dopo i discorsi, i suoi viaggi. I suoi viaggi, per mare specialmente, sono un'altra significante prova del suo rude autoritarismo. Attorniato da quel circolo di cortigiani che si è fatto strada nel suo animo per il suo ossequio supino ad ogni sovrana volontà, egli ama ogni tanto di appartarsi, e starsene sul ponte della nave con le sole stelle e Dio sul capo e, come Mosè sul Sinai, « conversare con l'Ente supremo per la cui grazia è chiamato all'alto ufficio ». In questi viaggi l'animo si apre alle cose grandi e a tutto ciò che gli viene presentato come utile per il suo popolo: ma sono nati ancora là « certi rapporti di fiducia intima che piú tardi crearono difficoltà ai suoi cancellieri; ma là era il punto, fuori del governo, dove alcuni ambiziosi tentavano di sollevare dai cardini l'intiera compagine del governo, e qualche frase che egli là pronunziò a tavola si è diffusa all'estero e, tolta al contesto del discorso, ha provocato continue diffidenze ». Ma piú l'inevitabile marea di sospetti montava al di fuori della Germania e piú all'interno si stringevano le fila degli intrighi che copriva il manto imperiale. Tutto era sacrificato agli interessi di casta, tutto alla fastosa apparenza di una messa in iscena grandiosa. E la parte sana della Germania si trovò esiliata da tutta questa vita torbida e fittizia. « Abbiamo prostrato il germanismo per questa apparenza. Cercavamo in tutti i modi di essere presi in considerazione; e questa considerazione non ci è toccata. Siamo stati accolti con diffidenza da una parte, e dall'altra con l'aperta gioia di vedere il nostro danno. La costosa messa in scena non ci ha procurato nessuna affluenza di spettatori, e le frequenti repliche della rappresentazione non ci devono illudere ».

Questo grido di allarme si vede ora quanto fondamento avesse, ma la mancanza di una stampa indipendente non l'ha diffuso nel pubblico; poiché i giornali piú divulgati sono stati in generale quasi sempre asserviti a tutte le cricche. Né alcuna difesa ha potuto opporre il clero nazionale contro le correnti pericolose al sano sviluppo del paese. Rispetto al clero protestante Guglielmo II si è comportato, come in ogni altra sua manifestazione, come un generale verso i suoi soldati. « Il clero cattolico solo tratta con lui da potenza a potenza. Mentre la Chiesa nazionale si trovò in un certo ristagno e perdette molto della sua forza di propaganda e della sua forza di difesa, il papismo ha potuto rallegrarsi sotto Guglielmo II di avere avuto in modo inaudito la possibilità di svilupparsi ». E il Centro del Reichstag, in grazia di questo atteggiamento, è divenuto un docile strumento nelle mani nervose dell'Imperatore, un appoggio prezioso alla sua volontà, quando si è manifestata nella forma di provvedimenti legislativi. E strumento di quella sfrenata volontà è anche l'esercito, diventato una casta chiusa ad ogni soffio di vita moderna. È l'Imperatore « che ha destato nei suoi ufficiali una vanagloria smodata », è lui che ha rotto ogni contatto dell'esercito col popolo, dal quale pure quell'esercito è uscito.

E se alla tracotanza del militarismo tedesco dobbiamo specialmente il presente disferrarsi della forza bruta, sappiamo chi incolpare. Si dice in Germania esser piú facile per un borghese che non faccia parte in qualche modo dell'esercito, conquistarsi il titolo di Eccellenza che i semplici galloni di sergente. In nessun paese del mondo i privilegi e l'autorità militare sono cosí forti come in Germania, dove l'Imperatore è sempre al sommo della scala di ogni Corpo, di ogni reggimento. Pochi berlinesi hanno avuto occasione di vederlo in costume borghese. Talvolta è comparso vestito in una sola giornata con sei differenti costumi militari. Non ha mai visitato un reggimento senza abbigliarsi con quella particolare uniforme, non ha mai ricevuto un principe estero senza indossare un costume militare straniero.

Dicevano i berlinesi, per canzonarlo, che all'inaugurazione di un acquario sarebbe andato in costume di ammiraglio, e un diplomatico britannico che egli non poteva gustare un *plum-pudding*, se non nell'uniforme dei « Royal Dragons ». Arguzie, è vero, ma che indicano il male di cui ha sofferto la Germania per opera del suo Imperatore e di cui, per opera di lui, sta soffrendo ora non solo l'Europa, ma il mondo.

Andrà egli con la mente ora a tutto questo sfacelo che egli ha voluto? Che penserà, se la morte gli accenna di lontano, in uno di quei moti istintivi dello spirito che nelle supreme ore sbendano occhi a lungo velati dalle nebbie della vita?

Saprà egli in questo momento che quel suo mecenatismo che tanto si vanta da chi discorre leggermente di lui non è stato che vana e fatua apparenza? Che egli, che ha sentenziato in fatto di arte, di scienza e di lettere con una leggerezza che gli uomini serii hanno sempre commiserato, non ha giovato alla fama della Germania neppure in questo campo? Quali artisti ha celebrato Guglielmo II? Il fiacco Reinhold Begas, il mediocre autore Von Werners. Per quali letterati ha mostrato la sua preferenza? Per il linguaggio frasaiolo di un maggiore Lauff e per il mediocre pensiero di un Vittore Hahn.

È cosa opprimente (nota il nostro anonimo) il vedere come il gusto dell'ineducato ceto medio combini con quello dell'imperatore. È noto come egli si fece rappresentare a corte la *Zia di Carlo* e quanto vi si divertisse, ed è parimente noto con quanto interesse seguiva le vicende delle commedie poliziesche di Ferdinando Bonn. Solo di un grande artista, il Menzel, egli si è mostrato estimatore, ma onorandolo non ha mai inteso di pregiare in lui il precursore delle modernità nella pittura, il fondatore del realismo, ma solo il banditore delle glorie di Federigo il Grande e di Guglielmo I. Ma un poeta come il Wildenbruch cadde presso di lui in disgrazia perché il suo entusiasmo patriottico si sposa in lui con un impeto lirico impetuoso di carattere individuale; il quale non si sa dove possa condurre.

Poiché per Guglielmo II l'arte deve condurre soltanto dove egli intende che sia diretta. Con il suo scarso gusto preferisce le anodine mediocrità che mettono insieme quei pasticci cari al suo melenso romanticismo patriottico, e sta ben lontano dall'arte che si afferma nella forza giovanile di chi si ribella alle stupide formule dell'arte ufficiale, dell'arte che piace all'imperatore.

Cosí tutto il fascino che circondava quest'uomo dovrà cadere. Egli resta solo, nudo di idealità, avendo nell'anima l'impronta e sulla bocca il motto della sua incoercibile volontà. E di fronte a lui, apparisce quella Germania, marcia sotto le apparenze della forza, che si è piegata supina ad essere l'esecutrice di quella volontà, che si accorge forse ora del precipizio sul cui orlo si è lasciata condurre. Verrà giorno forse che la mèsse di odio che essa sta ora raccogliendo nel mondo sarà gettata tutta su coloro che hanno creato in lei questo infatuamento pericoloso. Costoro guarderanno allora verso una figura che pareva loro la piú alta incarnazione di un dominio « per grazia divina »; ma essa non sarà che un'ombra. E allora si sentiranno, forse, sgomenti.

Ignotus

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

NOVITÀ!

LA CULTURA DEL POPOLO

Primi volumi pubblicati:

POEMI CLASSICI L'Iliade, l'Odissea e l'Eneide . . . . . L. 1.—
GEMME NAZIONALI La Divina Commedia, l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata . . . . . . L. 1, 25
PER I BORGHI E LE CASTELLA La Tavola Rotonda, la Canzone d'Orlando, i Nibelunghi, L. 0, 80
LE TRE LEGGENDE ETERNE Il Cid, Don Giovanni, e Faust . . . . L. 0, 80

Sono quattro elegantissimi volumetti coi quali s'inizia la nuova collezione « **La Cultura del Popolo** », destinata, come dice il titolo stesso, alla piú larga generalità di pubblico.

Ma l'autore, G. B. PRUNAJ — un valente scrittore toscano —, ha compiuto la riduzione dei grandi poeti classici e moderni col criterio di renderla *adatta anche alla scuola*. E però, favoriti efficacemente da un copioso corredo di bellissime illustrazioni, del **Nonni**, del **Craffonara**, del **Mussino**, questi economici volumetti risultano indicatissimi per l'insegnamento letterario dell'italiano nelle nostre scuole secondarie: infatti i Professori d'italiano nei Licei e Ginnasi — e segnatamente nel Liceo-Ginnasio Moderno —, negli Istituti Tecnici, nelle Scuole Normali, Tecniche e Complementari, potranno far completare, come opportuna lettura ausiliaria, gli studi frammentarii con queste esposizioni riassuntive e precise di poemi ed epopee immortali, integrando cosí nei loro allievi la bella cultura classica.

Ai soli signori Professori la Casa **Sandron di Palermo** è disposta ad inviare in saggio, franca di porto, copia di quello o quei volumi di « La Cultura del Popolo », che, *per adottarli o consigliarli*, le saranno richiesti, **dietro rimessa di metà del loro importo,** *aggiunti cent. 10* se trattasi d'un solo volume, *o cent. 25* se di piú volumi, *per le spese di raccomandazione.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire *1.—*
Giuseppe Garibaldi Cent. *50*
Sicilia-Calabria . » *50*
Giorgio Vasari . » *50*
Giovanni Pascoli . Lire *1.—*
Verdi-Wagner. . Cent. *50*

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

Don Chisciotte e la "Kultur"

Trovo annunziato in un autorevole giornale straniero che a Madrid sono prossime le rappresentazioni teatrali di un *Don Chisciotte* il quale si farà banditore dalle scene del verbo germanofilo. La propaganda tedesca non ha veramente piú sosta, né vergogna in Spagna se giunge a violentare fino nelle sue latebre piú profonde l'anima spagnola e a camuffare da difensore e propagatore della *Kultur* aggressiva il buon *hidalgo* della Mancia che viveva di puro sogno e di pura illusione idealista, non di volontà di potenza e che rappresenta la spiritualità della Spagna nel suo ardore piú altruistico e poetico. Quali parole saranno poste dai germanofili in bocca di Don Chisciotte ? Forse pronuncierà una difesa dell'aggressione del Belgio e dell'affondamento del *Lusitania* il cavaliere senza macchia la cui prima gesta fu quella di difendere un fanciullo bastonato a sangue da un padrone inumano ? Forse giubilerà per le donne violentate dall'invasore senza legge, il casto innamorato di Dulcinea del Toboso che s'affrettò a nobilitare e a redimere nella sua volontà idealizzatrice le due femmine che gli capitarono dinanzi nella prima osteria cui chiese ricovero ? O forse pronuncierà qualche arringa in difesa dei turchi, egli, il figlio prediletto di quel Cervantes che fu soldato e marinaio contro i turchi alla battaglia di Lepanto e che dai turchi ebbe a soffrire i piú atroci dolori della prigionia e della tortura ? Non abbiamo ancora le informazioni sufficienti che ci permettano di rispondere a questi interrogativi ; ma da quel che conosciamo della sfrenata e sfrontata propaganda tedesca in Ispagna non ci meraviglieremmo che a questi interrogativi si dovesse dare tra breve una risposta affermativa. Né ci meraviglieremmo che Don Chisciotte fosse reso interprete di quei pangermanisti universitari i quali, pur che fossero lasciati fare, sarebbero pronti — come prevede uno scrittore francofilo, Blasco Ibanez — a pretender dei diritti sulla Spagna, invocando il ricordo dei Goti che fondarono la monarchia spagnola e dei Vandali che andarono ad incivilire l'Andalusia «con la torcia e con la spada», come nel Belgio.

Se Michele Cervantes potesse ritornare al mondo, fustigherebbe egli per primo di santa ragione questi pangermanisti universitari, questi eruditi rappresentanti della *Kultur* della piú grande Germania. Il *Don Chisciotte* non è anche una carica a fondo contro l'erudizione del suo tempo, contro i dotti baccellieri che andavan carichi di citazioni e di note e non sapevano scrivere quattro parole senza infarcirle con versetti delle Sacre Scritture e con sentenze di Aristotile ? Non deplorava egli con compunta ironia che la sua nobile leggenda dovesse andar pel mondo «senza annotazioni in margine e senza commentarii alla fine del libro» ? Ma gli uomini della *Kultur* tedesca sono sempre disposti a calpestare ogni autentico ricordo culturale che intralci il loro cammino verso lo scopo germanico che si prefiggono e, pronti a rivestir Don Chisciotte, non già delle sue rugginose armature avite, ma d'un nuovo casco a punta uscito da Essen, non hanno alcun bisogno di ricordare e tanto meno di rispettare le volontà di Cervantes, pur di servirsi della fama e del fascino del suo eroe.

Che la Spagna non si ribelli ancora alla propaganda germanofila che giunge sino a questo punto è curioso e doloroso. Si è ribellato Miguel de Unamuno, il piú originale ed appassionato interprete di Don Chisciotte. Miguel de Unamuno ha compreso dall'inizio del conflitto mondiale che il paladino della Mancia non può stare che per la libertà e per la giustizia e non ha nulla a spartire con la Germania militarista ed espansionista, egli, il difensore di tutte le nobili cause, il campione degli oppressi e dei deboli, il vendicatore delle ingiustizie, il liberatore dei prigionieri, il servo dell'amore e della bellezza. Si son ribellati altri generosi scrittori della Spagna latina e liberale, il cui attaccamento alla Francia non ha potuto essere turbato dalle leggende che sul popolo francese son state fatte correre pel mondo e dall'indifferenza che la Francia stessa ha mostrato pel loro paese. Ma il popolo spagnolo, nella sua gran massa, non s'è ribellato ancora e lascia che la sua neutralità sia modellata ad immagine germanica dai reazionarî ad oltranza, dai cattolici di Guglielmo II, dai carlisti e dai nazionalisti iberici che ancora non han visto che le sorti della Spagna son collegate indissolubilmente con la tradizione e la fortuna latina. Vien ripetuta ad ogni momento una frase che si attribuisce a re Alfonso : «In Spagna non ci siamo che la canaglia ed io a parteggiare per gli Alleati !» e per quanto certi scrittori francofili asseriscano che la maggioranza del popolo spagnolo è, in fondo, avversa alla Germania, tuttavia v'è apparente motivo di credere che questa frase esprima la verità. Per fortuna, la «canaglia» non può comprendere le astratte ragioni che un Pio Baroja pone innanzi per scusare la sua germanofilia. Secondo il Baroja, il trionfo del germanesimo significherà finalmente la guarigione completa della tabe latina e semitico-cristiana che ha infestato il mondo sinora. «Se vi è un paese che possa sostituire ai miti della religione o della democrazia ed alla farsa della carità cristiana la scienza, l'ordine e la tecnica, questo è la Germania !» — ha scritto Pio Baroja. Se Don Chisciotte lo potesse sentire, riprenderebbe la sua vecchia lancia per ripartire in campo. È vero che Pio Baroja ha dovuto confessare di non conoscere una parola di tedesco, di non essere mai andato in Germania e di non sapere esattamente in che consistano i metodi tedeschi per purificare il mondo dalla «putrefazione» cristiano-latina....

Ma piú in colpa degli scrittori spagnuoli che vogliono che la Germania vinca, perché non penetri piú l'influenza francese nella loro patria, sembrano quei cattolici i quali invocano il trionfo germanico perché la Francia riceva una solenne lezione e «goda tutte le gioie religiose dell'umiliazione». Costoro perdonano ai tedeschi le offese recate alle cattedrali belghe e francesi, le uccisioni dei sacerdoti innocenti, la prigionia fatta soffrire al cardinal Mercier, le violazioni delle cose sacre nei templi piccoli o grandi, per la soddisfazione che provano nel pensare che «il dito di Dio» sia rivolto contro la Francia che ha fatto la grande Rivoluzione ed ha espulso le congregazioni religiose ed ha bandito un verbo troppo democratico e laico. La guerra, per loro, si residua in un conflitto tra la democrazia e l'autorità, tra il dogma e il libero arbitrio, tra l'ordine e il disordine e credono di affidar bene le sorti della Chiesa e della reazione alla Germania militarista ed autoritaria in cui lo Stato è tutto e può tutto, senza accorgersi che se vi è oggi un certo disordine ed una certa rivoluzione nel mondo questo è dovuto precisamente alla Germania ordinata, metodica, autocratica e militarizzata, senza accorgersi che lo spirito del Cristo è piú rappresentato dal cardinal Mercier che dal Kaiser luterano e vive piú nel Belgio crocifisso che nella Germania trionfante con le armi e la forza brutale.

***

Vi sono, per fortuna, in Ispagna uomini a cui è chiaro tutto questo e la cui avversione alla Germania quale si è presentata al mondo in questa guerra non procede da grette ragioni opportunistiche, ma da vaste vedute storiche e da una indistruttibile fede nei valori latini e nello stesso avvenire della Spagna. Uno di costoro è Blasco Ibanez il cui discorso su *Il mondo spagnolo e la Francia* è uno dei saggi piú poderosi che siano stati scritti sulla guerra. Un altro è Alvaro Alcalà Galiano il cui opuscolo *La verità intorno alla guerra* è una cristallina presentazione del caso della Spagna e una convincente ed esauriente difesa degli alleati antigermanici. Entrambi questi scrittori riescono a dimostrare senza tema di confutazioni che la Germania non ha mai fatto del bene alla Spagna, non potrà mai fare del bene alla Spagna. L'Alcalà Galiano illustra tutto l'opportunismo contingente del lavorío che la Germania va facendo nella penisola spagnola e tutta la vanità delle sue promesse ; e dimostra che, stretta tra Gibilterra da una parte e i Pirenei dall'altra, la Spagna non avrebbe potuto senza suicidarsi, porsi, come alcuni reazionarî avrebbero voluto, dal lato della Germania. È uno che conserva un cervello chiaro in mezzo al «parossismo del delirio germanofilo» e che sa vedere da qual parte ha soffiato il vento della guerra che ha travolto o minaccia di travolgere la mentalità spagnola. Il Blasco Ibanez vede anche piú a fondo e prende le cose da piú lontano. «La doppia aquila germanica — egli scrive — è un uccello di cattivo augurio per noi. La Germania ci ignora ; ma sarebbe stato meglio per noi non averla mai conosciuta. La nostra decadenza data dal tempo in cui un matrimonio regale ci valse sovrani di sangue germanico. Mai la Spagna fu tanto grande per l'estensione dei suoi territori, mai ella conobbe miseria cosí profonda nella sua vita interiore. Noi che avevamo il diritto, dopo aver realizzato la grande impresa delle scoperte geografiche, di incivilire la metà del globo, ci siamo visti mescolati alle querele intestine della Germania a cui nulla ci legava ed obbligati a reprimere crudelmente le giuste aspirazioni all'indipendenza dell'Olanda e del Belgio.... Per due secoli la nostra patria dovette seguire a rimorchio il carro della guerra tedesco, di battaglia in battaglia, versando torrenti di sangue per cause che interessavano la dinastia austriaca, ma non il nostro paese. Noi avevamo volte le spalle all'America dove era il nostro avvenire, per batterci su tutti i campi dell'Europa. Per noi nessuna tregua. La Spagna divenne una specie di caldaia sempre al fuoco, sempre in ebullizione, senza riposo per permettere al suo contenuto di solidificarsi e di prendere una forma determinata. Questa ebullizione dissipò la nostra anima, le nostre energie e ne fece un fumo o una schiuma straripante. Quando finalmente venne la calma che ci liberò per sempre dall'influenza tedesca con la morte di Carlo II (l'ultimo e scimmièsco rappresentante dell'alleanza germanica) non restavano piú in fondo al vaso ardente che dei residui nazionali, il peso morto della nostra esistenza.... Cosí la Germania ci ha rovinati, la sola volta in cui la fatalità ci ha posti a contatto con lei....». Anche l'Inquisizione, che molti attribuiscono al fanatismo spagnolo soltanto, non fu per il Blasco Ibanez, che un prodotto tedesco, germinato dalle immigrazioni religiose che sfuggivano al dominio luterano. Ecco una magnifica risposta alle blandizie ispanofile della *Kultur* ! La latinità della Spagna sarà ancora il trionfo della Spagna — secondo Blasco Ibanez — poiché tutte le sventure della Spagna derivano dalla Germania. Il mondo spagnuolo, quello costituito da ottanta milioni di spagnoli nella penisola Iberica e delle nazioni sud americane, quello che parla «il verbo castigliano», quello «la cui costituzione è iscritta nelle anime ed il cui presidente inamovibile, eterno, si chiama Michele Cervantes» non può essere per la Germania, è invece per la Francia e per gli Alleati. Don Chisciotte sarebbe contento di Blasco Ibanez. Don Chisciotte si riconoscerebbe nel ritratto dell'*hidalgo* che traccia questo suo nobile discendente, piú che nel ritratto del commesso viaggiatore tedesco che i germanofili vorrebbero fargli ammirare e di cui la Germania vorrebbe renderlo interprete. «L'*hidalgo*, il petto coperto della corazza e l'archibugio sulla spalla, si lanciò a traverso un mondo che conservava ancora nelle sue solitudini il silenzio dei primi giorni della creazione. Ascese montagne che le nuvole imprigionavano, discese nelle valli equatoriali ardenti e coronate di vapori, traversò riviere che sono oceani, varcò paludi piú vaste di molte nazioni della vecchia Europa. La fame fu la sua compagna di viaggio, la disperazione seguí i suoi passi e nelle notti fredde spazzate dagli uragani delle onde, andò a sedersi sulla pietra che serviva all'uomo d'origliere. Portava alla cintura il suo rosario e contro al petto le romanze del Cid e le gesta d'Amadigi. S'aspettava, ogni volta che giungeva all'estremità d'una laguna, di dover uccidere un drago custode d'un tesoro. Dietro ogni cima, credeva di scorgere una città dai tetti dorati. A questo cavaliere errante dell'illusione i re offrivano le loro figlie, pallide principesse dagli occhi a mandorla, dalla fronte coperta d'una placca incisa di misteriosi geroglifici....». È piú bella la figura e l'odissea del commesso viaggiatore tedesco, agli occhi degli spagnoli d'oggi ? Preferiscono essi all'«ignoranza ardente e alla incoscienza tranquilla» dell'*hidalgo* la cultura circospetta e la consapevolezza macchinosa dei "penetratori pacifici" venuti di Prussia ? Interroghino Don Chisciotte per sentire che cosa risponde, non il Don Chisciotte di Rodriguez Marin, ma quello di Unamuno, non quello germanofilo, ma quello di Cervantes.

Il buon *hildago* della Mancia risponderà che la Spagna può esser neutrale nelle armi, non nello spirito, che questa neutralità spagnola può essere ardore d'attesa, fremito di speranza : attesa e speranza della vittoria della cavalleria, di quella cavalleria che è amore del giusto, religione dell'ideale. Che la Spagna senta cosí, almenó cosí, la sua neutralità se vuol essere la Spagna ; anche a costo della guerra civile. «Che cosa si teme ? — esclamava Unamuno anni sono, commentando un capitolo del libro immortale — Che avvengano delle contese e scoppi la guerra civile ? Meglio che mai ! È quello di cui abbiamo bisogno ! Sí, ne abbiamo bisogno d'una guerra civile !... Pace ! Pace ! gridano in coro tutte le rane del nostro stagno. E pace sia, ma dopo il trionfo della sincerità, dopo la sconfitta della menzogna !...». In verità, non è da ora che la Spagna è neutrale, che la Spagna è uno stagno. È questo il momento e mai ne potrà giungere uno piú singolare e piú opportuno perché gli spagnoli ne escano e si mostrino «fedeli di Don Chisciotte».

Aldo Sorani.

Storie vecchie sempre nuove

Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto

Pompeo Molmenti pubblicò nel 1899, presso l'editore Barbèra, un notevole saggio su *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, nella qual battaglia il Veniero comandava l'armata veneziana, mentre Marcantonio Colonna era generale della pontificia e Don Giovanni d'Austria capo della spagnuola e di tutte le navi insieme raccolte a difesa della cristianità contro il turco. A quel saggio, arricchito da molti documenti inediti che lumeggiavano il carattere del Veniero e la natura dell'accordo tra Venezia, papa e Spagna, ne tien dietro oggi uno minore per mole, non certo per importanza storica : *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto*, documenti inediti (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXX). Il Molmenti, che aveva veduto cosí addentro nella biografia del suo eroe e, con schietta imparzialità di critico, non si era nascosto la parte manchevole del suo temperamento e le macchie offuscanti la sua gloria, ne tratteggia, nel recente studio, l'opera meno nota dalla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) alla dissoluzione della lega cristiana e alla pace dei veneziani col sultano (marzo 1573). Sempre meglio ci è dato di vedere, per il ricco manipolo di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia e editi ora per la prima volta, le ragioni che resero pressochè vana la mirabile vittoria di Lepanto e permisero al turco di concludere una pace in cui gli effetti di quel disastro non si risentirono per nulla. La lega cristiana mancò di coesione e di unità d'indirizzo : il pontefice doveva tenere d'accordo e far cooperare ad un unico fine due rivali come Filippo II e la Serenissima, mentre la Spagna non voleva indebolire il turco perché Venezia non ne ricevesse troppo grande vantaggio. Benvenuto Cellini soleva dire che i colpi non si dànno a patti ; e per l'appunto la storia, antica e recente, ci dimostra che parecchie guerre hanno avuto resultato non soddisfacente per la fiacchezza, nel condurle, di qualche Stato, desideroso di conservare certi equilibrii e preoccupato, anche in guerra, di proseguire le sue leali competizioni del tempo di pace. Cosí la Spagna dette i suoi colpi al turco a patti e ne conseguí che furono colpi al vento e la prepotenza musulmana poté di nuovo aver largo campo alle sue rapine sino a minacciare nel 1683 la cristianità spaventata sotto le mura di Vienna.

Ma il volume del Molmenti ha, nelle circostanze attuali, un'importanza che esorbita dal terreno della critica e della erudizione. Ora che l'atmosfera bellica è divenuta per noi un'abitudine e che, sotto il nuovo angolo visuale, andiamo riosservando tutti i fenomeni della vita e del pensiero, questi nomi e queste imprese, di Don Giovanni d'Austria, di Sebastiano Veniero, della battaglia di Lepanto e dei tentativi che la seguirono, acquistano un colore e un significato di contemporaneità, ci sono piú vicini, a tanta distanza di anni, e presentano un maggiore interesse per la similarità di alcuni avvenimenti e la condotta di alcuni personaggi. Certo, finché a minimo comune denominatore dei «successi» nel mondo (uso la parola nel suo buon senso classico di «cose accadute») si avrà l'uomo, con le sue passioni e virtú buone e cattive, non potrà mancare alla storia un profondo valore di insegnamento.

La guerra europea è ben lontana dalla fine e già si disegnano, oltre alle ragioni essenziali di essa di piú facile cognizione, anche le linee del modo che ogni Stato belligerante ha tenuto nel sostenere con le armi i propri diritti : si vedono le deficienze, si intuiscono gli errori, si presentono le perplessità, si temono i dubbi e le indecisioni : si soffre la guerra, non solo nel solito modo di soffrirla, con perdita di sangue, di danaro, di tranquillità, ma in una forma diversa e non meno alta, col bilanciarne entro l'animo gli eventi, sentire le responsabilità dei duci, misurare le premesse ideali di un'azione militare e le conseguenze di fatto, cioè tutte le variazioni, che la realtà, cosí approssimativa e ritardataria, apporta alla logica del pensiero cosí inesorabile e diritta.

Ora, il *senno del poi* ci angustia in anticipo. Bisognava fare, bisognava dire ; senonché il riconoscimento dell'errore non ne annulla gli effetti e l'appellarsi dalla facilità della critica *a posteriori* alla difficoltà dei fatti non rappresenta una sanatoria per alcuno. Infine il *senno del poi* è a disposizione di tutti perché è offerto dalla storia del passato ; offerto quando si è in tempo a trarne profitto.

Vedete il Governo della Repubblica Veneta : calmo, prudente e pur audace, che ha i suoi capitani da Mar, i suoi governatori, consiglieri, provveditori. Uno il suo scopo : abbattere la potenza musulmana ; uno il mezzo, la guerra e, purtroppo, con alleati come la Spagna buoni a trascinare per le lunghe ogni impresa e ad avvizzire nell'indugio gli spiriti. I turchi sono barbari e feroci : poiché gli isolani di Leucade hanno somministrato vettovaglie all'armata cristiana, essi «ad alcuni vecchi colpevoli fecero tagliare il naso et l'orecchie, mandorno molti giovani alla galera, fecero assai putti schiavi et a molte donne tagliorno le mamelle». Non crediate che Venezia rimanesse indietro di fronte a ciò. Siamo nel secolo di Cesare Borgia e di Nicolò Machiavelli. Non crudeltà inutili, tuttavia : la grande preoccupazione del Senato veneto dopo la vittoria di Lepanto è d'impedire la ricostituzione e il rinvigorimento dell'armata turchesca, per il qual fine occorre privarla di ogni galea «di arbori, di legnami, sartiami, pegole et tutte quelle altre materie che sono necessarie a fabricar galee et far armata da mare». Ciò non basta al Consiglio dei Dieci, i quali consigliano il Veniero, per tagliare alle radici la potenza navale del nemico, di far morire i prigionieri «con cauto et secreto modo», e persuadere Sua Santità e Don Giovanni d'Austria ad agire in simil guisa coi prigionieri in loro mano. Intanto, in una lettera del Veniero al Doge, è narrata con tacitiana concisione la fine del pascià Maometto Sciaurak : «Il capitano Sirocco fo preso dal magnifico messer Zuan Contarini, ma perché per causa de ferite era vicino a morte, gli fece tagliar la testa».

Ciò dà idea di una mentalità guerresca, energica senza dubbio, ma che speriamo, per l'onore del progresso, sorpassata. Quelli che rimangono, allora ed ora, particolari immancabili in una grande guerra si ritrovano tutti nelle pagine inedite raccolte dal Molmenti : i rimprocci al Veniero per la sua inerzia dopo la battaglia di Lepanto, le gelosie tra capi, la larvata destituzione del Veniero stesso con la nomina, al suo fianco, di un secondo Capitano generale, le frodi organizzate contro lo Stato, le ingordigie degli speculatori. E ciò ancora non sarebbe sufficiente per darci la assoluta sensazione dell'attualità e gli ammonimenti, che abbiam detto formare la pratica della storia, se nella stessa guerra contro il turco non fossero due imprese che hanno stretti punti di somiglianza con avvenimenti europei di ieri.

La disgraziata impresa dei Dardanelli si è chiusa, (e oggi chiusa definitivamente con l'abbandono della penisola di Gallipoli) con il rimbarco da Suvla e da Anzac delle truppe inglesi, australiane, zeelandesi e indiane che, con ingenti perdite, erano riuscite ad affermarvisi, ma non a compiere altri progressi. Il rimbarco, avvenuto in varie notti consecutive, fu eseguito senza che il nemico lo subodorasse se non all'ultimo allorché non poteva piú convertire in disfatta quella strategica ritirata. E pur ieri si leggeva il rapporto del generale Hamilton, comandante in capo, intorno alle operazioni di Suvla e si poteva meditare sugli errori commessi dagli inglesi, sia dal Governo sia dai capi delle truppe. Tanto eroismo e tanto sangue fu reso inutile, perché il Governo non seppe avere pronte decisioni, né i capi dimostrare abilità di comando. Il rapporto nella sua schietta sincerità denuncia le colpe di ritardi, di imprevidenza, di incapacità. Il Governo indugia a promettere rinforzi e non li invia mai a tempo ; i generali debbono adoperare truppe nuove al fuoco anziché dei veterani ; parte delle truppe di attacco perdono la strada e due brigate non marciano nell'ora che decide della vittoria, sull'alba, immediatamente dopo lo sbarco notturno, perché, a detta degli ufficiali, gli uomini erano esausti. Cosí l'impresa fallisce e lo stesso Hamilton è punito con l'esonero dal comando.

Ebbene, i medesimi fattori dell'insuccesso di Suvla si ritrovano negli insuccessi toccati ai veneziani in due loro imprese contro i turchi dopo Lepanto. Sebastiano Veniero, il forte vecchio pressoché ottantenne, s'industria di battere il nemico dove e come può con iniziative piene di ardimento : se dopo la vittoria egli, come gli fu rimproverato, non conquistò il Peloponneso e le isole dell'arcipelago, e, forzati gli Stretti, non si presentò innanzi a Costantinopoli, ciò si dovette a tutt'altre ragioni che non alla sua indolenza. Per danneggiare il turco si propose di espugnarne le fortezze d'Albania : Margariti, nonostante fiera resistenza, cade nelle sue mani ; Sopotò, abbandonata dai turchi agli albanesi, è da questi

BEMPORAD

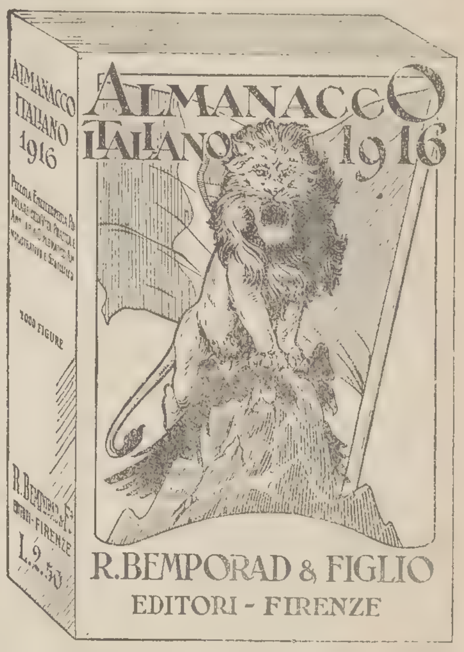

ALMANACCO
ITALIANO
1916

1000 pagine 1000 figure
Il vero libro
PER TUTTI

Ricchi doni semigratuiti per ufficiali, soldati, famiglie, gioventù, ecc.

L'Almanacco Italiano con quest'anno 21° dalla sua fondazione assurge a documento storico del grande momento che attraversa l'Italia. Perciò oltre ad essere una piccola enciclopedia della vita pratica e un annuario diplomatico, amministrativo e statistico, contiene una serie di articoli splendidamente illustrati su tutte le nazioni in guerra, su tutti i problemi di organizzazione civile, articoli piacevoli, divertenti, patriottici, di arte, pratici per le famiglie, per le signore, per la gioventù ecc. e dà il suo forte contributo all'unità morale della patria per la realizzazione del più

CRONACA della GUERRA

arricchita da 500 fotografie con biografie degli **Uomini del giorno** e del **Necrologio** dell'annata 1915 con numerosi ritratti.

Contiene la **Storia della Guerra narrata dalla Caricatura.**

È insomma un **Documento Storico** e in pari tempo un **Libro divertente.**

Prezzo L. 2,50
franco di Porto per l'Italia e Colonie.

Per gli ufficiali e soldati che ce ne daranno commissione dalla Zona di guerra il prezzo è ridotto **a sole L. 2,—** franco di porto.

Sulla cartolina-vaglia è indispensabile incollare la seguente scheda.

Alm. It. 16
M

ALMANACCO
DELLO SPORT
1916

(Lo SPORT e la GUERRA)
300 pagine 300 figure.

LA VITA SPORTIVA DELL'ITALIA E DELL'ESTERO IN TEMPO DI GUERRA
Tutti gli Sport

Cronaca sportiva dell'anno — Calendario sportivo 1916 — Tutte le Società sportive — Novelle — Poesie — Articoli piacevoli.

Gli sportsmen alla guerra

con numerosi ritratti — L'automobile e l'areoplano in guerra — Campioni dello sport — Records ecc. — Necrologio del 1915 (Lo sport alla Patria).

Prezzo L. 1.50
franco di porto nel Regno e Colonie.

Agli ufficiali e soldati per commissioni dalla Zona di guerra, si cede a sole L. 1.20 franco di porto.

Indispensabile incollare sulla cartolina-vaglia la seguente scheda.

Alm. Sp. 16
M

Commissioni su cartolina-vaglia a FIRENZE alla Casa Editrice

BEMPORAD

consegnata alla Repubblica. Il Veniero fa la polizia dell'Adriatico e tenta successivamente le imprese di Santa Maura e di Castelnuovo, quella un'isola dell'Adriatico, questa una fortezza minacciante le bocche di Cattaro. La relazione inviata dal Veniero al doge sulla mancata conquista dell'isola pone in rilievo lo stato d'animo dei soldati veneziani che ingrandivano le difficoltà e temevano di perdere. « Celuy qui est de cest humeur — avrebbe scritto Biagio Monluc — se pourra conserver, mais non pas faire grande conqueste ». Il Veniero concludeva: « esser impossibile far eseguir agli homini le cose che sono contra le loro opinioni ». Quanto alla fortezza di Castelnuovo, per l'attacco della quale il conte Sciarra Martinengo aveva presentato un piano, i Dieci, dandogli gli ordini definitivi, osservavano che erano per tale scopo venuti a mancare due elementi precipui della vittoria, la celerità e la segretezza; però confidavano in un buon esito. Accadde invece il contrario. Come nel 1915 a Suvla, nel 1572 a Castelnuovo si mancò di previdenza e di capacità. Gelosie e dispareri tra i capi, con previsioni di cattivo augurio da parte di taluno: « Hor doppo sbarcate tutte le genti si pentirno tosto di averlo fatto per l'opinioni che concorsero, che non vi fosse genti abbastanza per condurre l'impresa a quel fine, che si desiderava, et furono da Zacaria Salomone predetti tutti li mali riusciti successi, che si viddero poi ». Poi tutti i contrattempi e le mancanze dei soldati; quali feriti, quali troppo stanchi « per la vigilia et travagli sentiti nel combattere »; lo stesso Sciarra Martinengo dichiara, oltre a tali cagioni di debolezza, che degli aggiunti « non poteva servirsi né fidarsi, che li guastadori gli venivano al manco, che l'inzegner è ignorante, li bombardieri non sano manegiar uno canon.... ». Per tal modo si abbandonò l'impresa: « Fu deliberato di retirare l'artegliaria et imbarcarla con tutte le genti, poiché si era fuor di speranza di poter conquistare Castelnuovo, il che fu tosto conseguito senza contrasto alcuno o impedimento di nemici ». C'è coincidenza coi fatti di Suvla anche in quest'ultimo particolare. E Sebastiano Veniero, quantunque la maggiore responsabilità pesasse su Sciarra Martinengo, non sfugge alle critiche del Molmenti. Come Lord Hamilton alle critiche della stampa inglese ed al provvedimento del suo Governo.

Non intendo che sian presi questi confronti alla lettera. La fortezza di Castelnuovo, allora, non aveva il valore militare e politico che hanno i Dardanelli oggi. Ma volevo far vedere che nella storia, se non esistono corsi e ricorsi, almeno corrono e ricorrono certe virtú o deficienze essenziali a cui, in ultima analisi, si attribuiscono quasi sempre le ragioni dei buoni e dei cattivi risultati. La storia deve essere una delle fonti della nostra fiducia per attingervi, con la coscienza dei diritti, la saldezza dei propositi comuni. Essa non è solo fucina di grandi esempî, ma anima a comprendere nei suoi lati piú aspri la realtà, collaudatrice dei mezzi di cui dobbiamo valerci come di armi perfette con energia senza limiti, con tenacia senza riposo.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **Il diritto internazionale di domani.** — Andrea Weiss, dell'Università di Parigi, scrive in *Scentia* un interessante articolo sul diritto internazionale di ieri e di domani. Conserviamo con una fedeltà gelosa i precetti di giustizia e di morale che una lunga tradizione ci ha tramandati — egli scrive — essi costituiscono per noi un patrimonio inviolabile e sacro. Ma un nobile còmpito si offrirà ai negoziatori della pace futura, della pace vittoriosa che ci è promessa: quello di arricchire questo patrimonio e di difenderlo. Che essi si preoccupino meno di formulare regole nuove che di assicurare il rispetto e l'obbedienza a quelle che noi già possediamo. Non è possibile oggi tracciare e delimitare il piano dei lavori dell'assemblea augusta a cui incomberà di rendere all'Europa la sua armonia giuridica. Il fine di questa assemblea sarà di organizzare la pace, una pace definitiva e durevole, la pace col diritto, e di assicurare ai nostri discendenti una esistenza migliore di quella che noi abbiamo conosciuto. Per questo bisognerà innanzi tutto allontanare i pretesti di conflitto, dando soddisfazione alle aspirazioni nazionali legittime, realizzando il principio della nazionalità. Bisognerà anche rafforzare l'equilibrio europeo la cui instabilità o rottura è un pericolo di guerra permanente. Finalmente, poiché malgrado tutti gli sforzi e tutte le promesse, il ricorso alle armi rimarrà lungo tempo ancora l'*ultima ratio* dei popoli, le leggi della guerra elaborate all'Aia dovranno essere rivedute, utilizzando le crudeli esperienze dell'ora presente. Ma tutto questo non sarà nulla finché i trattati internazionali ridotti al valore di « pezzi di carta » potranno essere impunemente trasgrediti da coloro che li hanno fatti. Il còmpito essenziale dei diplomatici che faranno il diritto internazionale di domani sarà di munirlo di sanzioni energiche per scoraggiare coloro che fossero tentati di rinnegare la loro parola. Forse sarebbe possibile sviluppare l'istituto dell'arbitrato, rendendolo obbligatorio in un gran numero di casi, come l'aveva proposto la Francia all'ultimo Congresso della Pace, creando, a fianco della Corte attuale d'arbitrato, un'altra giurisdizione veramente permanente, composta di magistrati inamovibili con le loro tradizioni e la loro giurisprudenza. Forse anche la pratica delle Commissioni internazionali d'inchiesta potrebbe essere generalizzata in modo da trasformarle in Consigli di conciliazione, il cui intervento necessario al principio di ogni litigio, lascierebbe all'opinione, troppo spesso sovraeccitata da un patriottismo cieco, il tempo di riprendersi e favorirebbe le transazioni giuste. Ma tutte queste procedure sulle quali le Conferenze dell'Aia avevano fondato tante speranze saranno impotenti, se le sentenze arbitrarie, se i Consigli delle Commissioni d'inchiesta rimarranno alla mercé della mala fede e del cattivo umore degli Stati che avranno finto sul principio di accettarli. Si ritorna sempre alla stessa conclusione. Tutti i progetti saranno vani, tutte le riforme saranno sterili, se le prescrizioni del diritto internazionale non otterranno la forza obbligatoria e le sanzioni effettive che sono loro mancate finora. Queste sanzioni potranno essere un'ammenda pecuniaria, un castigo personale inflitto al capo o all'agente responsabile dell'infrazione, il boicottaggio dello Stato contravvenente alla società delle nazioni, la sospensione dei vantaggi economici risultanti per questo Stato dai trattati di commercio anteriori, o anche una esecuzione militare. In qualunque modo, il diritto internazionale di domani, il diritto della pace, non potrà fare a meno di sanzioni.

★ **I predicatori tedeschi e la guerra.** — I pastori protestanti sono diventati i migliori propagandisti in favore del militarismo prussiano. È interessante considerare fino a che punto siano giunti e che razza di predicazione diffondano per la Germania in nome del cristianesimo. Ecco ciò che disse, dalla cattedra, il pastore Fritz Philippi di Berlino, circa la missione della Germania: « Con quale diritto, fratelli miei, possiamo noi tedeschi, il popolo piú pacifico del mondo, ripetere le parole del principe della pace: " Non crediate ch'io sia venuto per portare la pace nel mondo, io non porto la pace, ma la spada! " Allo stesso modo che l'Onnipossente fece crocifiggere il figlio perché si compisse l'opera di redenzione, cosí la Germania è destinata a crocifiggere l'umanità per assicurare la propria salvezza. L'umanità deve essere salvata col sangue, col fuoco e con la spada.... Per lunghi anni il popolo tedesco lavorò al mantenimento della pace nel mondo. La Germania non ha mai adoperato la sua forza per minacciare l'indipendenza d'una nazione. È precisamente a causa della nostra purità che siamo stati scelti come strumenti dell'Onnipotente per punire gli invidiosi, gastigare i malvagi e colpire con la spada i popoli peccatori. La missione divina della Germania, fratelli miei, è di crocifiggere l'umanità. Per conseguenza, il dovere dei soldati tedeschi è di colpire spietatamente: essi debbono uccidere, debbono bruciare, debbono distruggere. Le mezze misure sarebbero empie. Deve essere una guerra senza pietà. I malvagi, gli amici e gli alleati di Satana debbono essere annientati come erbe maligne. Satana stesso, che è venuto al mondo sotto forma di una grande potenza (l'Inghilterra), deve essere schiacciato. La Germania ha l'incarico da Dio di compiere la distruzione di coloro che personificano il male. Quando l'opera sarà finita, il fuoco e la spada non avranno lavorato invano; sarà la redenzione dell'umanità. Il regno della giustizia sarà costituito sulla terra, e l'impero tedesco, suo creatore, resterà suo protettore ». Il pastore Loebel, della maggior chiesa luterana di Lipsia, cosí ha dichiarato a sua volta in una predica: « Il cielo ha benedetto i tedeschi e li ha designati come il popolo eletto. Noi facciamo questa guerra con la convinzione che noi siamo gli esecutori dei disegni divini distruggendo i nemici ed estendendo il nostro dominio. La Germania difende la cristianità: i suoi nemici sono quelli della vera religione. È questa coscienza della nostra missione che ci permette di rallegrarci e d'esser felici, col cuore pieno di gratitudine, quando le nostre macchine da guerra abbattono i figli di Satana e quando i nostri maravigliosi sottomarini, strumenti della vendetta divina mandano in fondo ai mari delle migliaia di non eletti. Dobbiamo combattere i malvagi con tutti i mezzi possibili; le loro sofferenze debbono rallegrarci, i loro gridi di dolore non debbono commuovere le sorde orecchie germaniche. Non vi possono essere compromessi con l'inferno, né pietà per i servi di Satana, in altre parole, nessun quartiere sia dato agli inglesi, ai francesi, ai russi e a tutti i popoli che si son dati al diavolo, che sono stati, per conseguenza, condannati a perire per sentenza divina ». Ecco, infine, un brano di predica del prof. Rheinold Seeberg, che occupa una cattedra di teologia all'Università di Berlino. Predicando recentemente nella cattedrale, cosí egli ha detto, tra l'altro: « Noi non odiamo i nemici. Seguiamo il comandamento di Dio, che ci ingiunge di amarli. Ma noi consideriamo che facciamo un'opera d'amore uccidendoli, facendoli soffrire, bruciandone le case, invadendone i territorii. L'amore divino è diffuso in tutto il mondo, ma gli uomini debbono soffrire per la loro salvezza. I genitori amano i figli, ma li puniscono anche. La Germania ama le altre nazioni, ma le punisce pel loro bene ». Ogni commento — esclama la *Nuova Antologia* che riporta questi discorsi — guasterebbe!

★ **La regina di Grecia.** — Si afferma da molti che chi ha nelle mani tutte le vere fila della politica greca in questi giorni è precisamente la regina Sofia, sorella dell'imperatore Guglielmo. La regina Sofia è una delle donne piú energiche che siano mai salite al trono e ha mostrato la sua energia fisica e morale fino dalla primissima infanzia. Tra gli altri aneddoti che si narrano di lei e che la *Current Opinion* raccoglie, ve n'è uno secondo il quale la piccola Principessina Sofia mancò poco sfuggisse dalle braccia della sua nonna il giorno in cui stavano per immergerla nel fonte battesimale. Quando fu una fanciulla dalle sottane corte, apparve a tutti che ella aveva ereditato il fermo carattere della madre e l'agilità e la versatilità intellettuale che distingue oggi lei come distingue il suo augusto fratello di Germania. L'inglese fu insegnato alla principessa Sofia prima che ella studiasse il tedesco; ma però ella non adottò l'entusiasmo di sua madre per le cose dell'Inghilterra. Di carattere fantastico, di attività incessante, la giovine principessa si preparò ad essere una vera personalità. Guglielmo era ancora un fanciullo quando nacque sua sorella Sofia e la piccola signorina crescendo sentí sempre piú un affetto pieno di adorazione per il fratellino. Fu lei che a sentire i primi discorsi del futuro imperatore uscí un giorno in questa frase: « Vedete, Guglielmo è un vescovo! » Sofia difese sempre e amò sempre il fratello, anche quando questi fu impegnato nelle sue lotte piú famose. Nel conflitto con Bismarck l'imperatore Guglielmo trovò nella sorella un incoraggiamento evidente e non v'è ragione per non credere che anche in altri decisivi e tragici momenti della sua vita l'imperatore Guglielmo non abbia trovato incoraggiamento nella sua sorella Sofia. La regina di Grecia oltre a ciò, è un'artista; ama la musica, canta bene, cammina con una grazia estrema tanto che è stato detto di lei che essa è la donna che cammina meglio al mondo. I suoi gesti però non hanno la mobilità di quelli dell'imperatore, ma sono maestosi e dignitosi. Il suo supremo talento, come quello del suo fratello, è giornalistico. È un segreto ormai rivelato a tutti che ella dirige il giornale destinato in Grecia a rendere nota e apprezzata la cultura germanica. I critici della regina degli elleni insistono ad affermare che ella domina assolutamente il marito e non cessa un momento dall'imporgli gli ideali che ella ha portato dalla Germania. È lei, si sussurra, che ha trasformato il carattere democratico del suo consorte in un carattere dogmatico e aristocratico. Ella non ha voluto tollerare, ad esempio, che il marito tenesse nella sua biblioteca i romanzi di Zola che egli era abituato a leggere una volta avidamente. L'uomo di Stato piú stimato della regina è Gunaris, perché, si dice, Gunaris è un adoratore di Kant, Goethe e Treitshke. Questo spieghererebbe perché Gunaris è stato chiamato a dirigere il Ministero greco in un momento criticissimo.

★ **Marmont, duca di Ragusa.** — Dal 1806 al 1814 Marmont, durante la dominazione napoleonica sul litorale orientale dell'Adriatico, fu duca di Ragusa e non si limitò ai provvedimenti militari. Una delle sue prime opere — ricorda G. Fagniez nella *Revue Hebdomadaire* — fu quella di dotare il paese d'una viabilità tanto piú indispensabile inquantoché le comunicazioni per mare erano alla mercé dei russi e degli inglesi. Il regime austriaco aveva realizzato a questo riguardo pochi miglioramenti. Un abile ingegnere aveva però lasciato sulla carta un progetto di strade che rimanevano da fare. Marmont decise di far eseguire questo progetto e poté interessare ai lavori stradali anche la mano d'opera civile oltre che quella militare. Amatissimo dai suoi soldati che fornirono il principale contingente di lavoratori, egli stimolò il loro zelo, facendo valere l'utilità e la grandezza dell'opera alla quale li impiegava, paragonandoli ai legionari romani che lavoravano quando non combattevano, facendo incidere sulle placche di marmo il rilievo delle sezioni di strada eseguite e la designazione dei reggimenti che ne avevano avuto l'onore e dando ad ogni soldato una paga di dieci soldi al giorno. I civili requisiti ne ricevevano cinque ed una razione di pane. Marmont aveva trovato il miglior modo di rendere la sua persona e la Francia popolari, poiché nulla può colpire di piú una popolazione che i miglioramenti apportati alla sua vita materiale e che non le impongono nuovi gravami. Ciò che impressionò di piú il popolo fu, però, la regolarità e la rapidità con le quali i lavori furono eseguiti. L'immaginazione dei morlacchi trovò una frase per rendere efficacemente l'ammirazione prodotta da un'opera cosí bella e cosí rapida: « Gli austriaci, durante otto anni, hanno fatto e discusso piani stradali senza eseguirli; Marmont è montato a cavallo e ha detto: Si facciano le strade! E quando è disceso da cavallo le strade erano fatte ». L'insurrezione che scoppiò nel giugno 1807 interruppe i lavori; ma, questa sedata, essi furono ripresi e Marmont fece fortificare le piazzeforti, smantellare quelle che non avrebbe potuto difendere e finalmente, dopo essersi assicurata la benevolenza o almeno la neutralità delle popolazioni vicine, i montenegrini, gli albanesi e i bosniaci, operò l'incorporazione della vecchia repubblica ragusana e il titolo di duca di Ragusa ricompensò i suoi ultimi servigi. Ma qui non si limitò l'attività di Marmont. Quando fu creato governatore della Illiria, organizzò magnificamente le sue provincie dando prova di intelligenza e di un senso pratico politico eccezionale. Stabilí una tariffa doganale che ricevette l'approvazione del console e dei principali commercianti di Trieste, sbarazzò il mercato dalla carta moneta, limitò l'applicazione del blocco continentale, creò una guardia nazionale costiera di circa 10.000 uomini, purgò l'Istria del brigantaggio, dotò il paese di una amministrazione dei contributi diretti, d'una regía dei tabacchi, d'un corpo di ponti e strade, di stabilimenti per la fabbricazione delle polveri, sviluppò l'istruzione pubblica ed entusiasmò la società aristocratica per la vita brillante a cui egli riuscí ad associarla. Amministratore provetto, ma di circostanza, soldato per inclinazione infrenabile, egli preferiva però servire Napoleone sul campo di battaglia e il 26 aprile 1811 accettò il comando dell'esercito di Portogallo e partí per il suo nuovo posto.

★ **La guerra e i disegni dei bambini.** — Alla Scuola Materna, si ha l'abitudine, in fatto di disegno, di abbandonare il bambino per quanto è possibile, alla propria immaginazione — scrive in un interessante articolo sui bambini e la guerra il *Mercure de France* —. Sino all'epoca del conflitto, il bambino nei suoi disegni manifestava un gusto particolare per la casa, il battello, il treno, l'albero, l'animale. Talvolta tracciava la visione d'oggetti d'uso comune: un lume, un vaso di fiori, ecc. Tutto questo fu giustamente dimenticato, e da una raccolta di disegni di bambini, fatta in questi giorni, si può desumere che questi disegni sono diventati unicamente guerreschi. L'artiglieria tiene il primo posto nelle opere dei piccoli artisti, l'artiglieria con i suoi cavalli d'attacco, i suoi conduttori, i suoi cassoni, e poi il suo cannone montato sulle sue ruote. Tutte le forme del combattimento moderno sono, su questi pezzi di carta, improvvisate con una rara felicità di espressione. Il duello dei fantaccini alla baionetta trova pochi illustratori. Invece qua e là le mischie sono rappresentate con compiacenza e i piccoli disegnatori raffigurano oltre ai soldati, vetture di ambulanza, treni blindati, automitragliatrici. In generale, però, i bambini non concepiscono affatto l'aspetto di una battaglia navale. I disegni che si riferiscono ad episodi della guerra marittima sono rari. Non bisogna stupirsene: il piccolo parigino delle classi operaie spesso non ha mai veduto il mare e non ha potuto d'altra parte imprimere nel suo ricordo l'immagine, poco riprodotta, della nave da guerra. Nell'incapacità in cui si trova di supporla, egli fa campeggiare semplicemente sulla sua carta i battellucci a vela che circolano sulla Marna ornandoli ingenuamente di cannoni. Se i bambini si mostrano incapaci di raffigurarsi la guerra marittima, immaginano invece con una curiosa prodigalità di dettagli la guerra aerea. I velivoli, i dirigibili, hanno traversato lo spazio davanti ai loro occhi rapiti. L'apparecchio volante produce loro la stessa impressione gradevole di stupore e di ammirazione che produce l'uccellino. Essi non si stancano mai di contemplarlo. Conoscono, se non la sua intima struttura almeno i principali pezzi che lo compongono, come l'elica e il motore. Hanno l'abitudine di costruirlo, nelle sue linee essenziali, con l'aiuto di pezzi di legno o di intagliarlo nella carta. Molti aereoplani e molti dirigibili, sotto forma di giocattoli, sono passati fra le loro mani e per questo si capisce come al di sopra di tutte le scene guerriere che i bambini disegnano vi siano degli aviatori che si mitragliano, si lanciano bombe e frecce e che, colpiti dai proiettili, gli apparecchi scoppino e s'infiammino. La guerra aerea del disegno infantile, malgrado la sua esecuzione goffa, è sempre piena di esattezza e appena nell'arte di uccidere i combattenti dell'aria trovano una innovazione, i bambini se ne impadroniscono subito con una perfetta coscienza. Del resto i disegni guerreschi dei bambini riescono bene perché i bambini si immedesimano nelle loro scene. Pochi sentono la guerra come la sentono i bambini i quali, quando hanno finito di disegnare delle scene guerresche, corrono spesso e volentieri a rappresentarle di persona e si bastonano di santa ragione facendo il giuoco della guerra.

★ **Goethe nelle trincee.** — Il signor consigliere di Legazione Goethe, che, senza essere un giornalista scriveva nei giornali, ha certamente avuto durante il bombardamento di Verdun (1792) la primizia d'una visita nelle trincee; all'assedio di Magonza, un anno piú tardi egli rinnovò l'esperienza; ma sembrerebbe, secondo la sua *Campagna di Francia*, che egli non fosse rimasto abbastanza impressionato perché non vi fa che una allusione assai vaga. Tuttavia nelle due occasioni il suo passaggio tra i cannonieri prussiani fu salutato da incidenti che egli non aveva certo saputo dimenticare. La prima volta — ricorda il *Temps* — sotto Verdun, Goethe si recò a visitare una delle batterie occupate a bombardare la città accompagnato da un tenente d'artiglieria, addetto come lui alla persona di Carlo Augusto di Weimar. Questo giovane ufficiale, non molto ferrato in letteratura, ma buon conoscitore del suo mestiere, aveva fatto qualche smorfia ricevendo l'ordine di accompagnare il signor consigliere di Legazione e di dargli tutte le spiegazioni che egli avrebbe richiesto. Dal giorno del loro primo incontro a Treves, egli provava per Goethe una antipatia istintiva. « Dotato di un bel fisico — egli scrive nelle sue *Vecchie note giornaliere* (opera postuma, Jena, 1864) — di statura imponente, vestito con suprema eleganza, il signor consigliere ha l'aspetto di un principe e non quello di un semplice borghese. I suoi modi sono pretensiosi: quando egli apre la bocca le parole colano dalle sue labbra cosí belle e cosí ben tornite che l'uditorio ha l'impressione di assistere ad una lettura. Incontestabilmente egli è imbevuto dei suoi meriti. A prima vista si vede che egli è guastato, gonfiato dagli omaggi e dalle adulazioni,... Egli si ascolta parlare con una compiacenza visibile, fa dei discorsi a proposito di tutto e affronta di frequente argomenti dei quali non si intende minimamente ». Ecco quello che pensava di Goethe il tenente incaricato di accompagnarlo. Giunti davanti ad una batteria si mettono a discorrere con l'artigliere che vi è preposto. Lo spettacolo del luogo è orribile, vi è un fango profondo, si trasportano alcuni artiglieri feriti di cui uno si lamenta in modo da fendere il cuore. Goethe si tura le orecchie, ha i lineamenti contratti, ma esamina con interesse ciò che avviene intorno a lui. Rimangono un'ora nella trincea poi riprendono la loro strada. La sera dopo cena, quando il duca è rientrato sotto la sua tenda, il poeta, rivolgendosi alle persone del seguito, racconta loro ciò che ha veduto nelle trincee. Parla del servizio dell'artiglieria, della costruzione di batterie e critica severamente tutto quello che ha visto. Il compagno che assiste a questo discorso non esita a un certo punto a interromperlo, dicendogli: « Non serbatemene rancore, caro signore e onoratissimo consigliere di Legazione e permettetemi di dirvi, con la franchezza caratteristica dei pomeranî, che voi sembrate ignorare il proverbio che dice: Calzolaio, occupati delle tue scarpe! Quando voi ci parlate di teatro, di poesia o di altre questioni letterarie, vi ascoltiamo col piú vivo piacere, sapendo che voi siete nel vostro elemento e che potete insegnarci una quantità di cose, ma quando vi avventurate a parlare di artiglieria, voi non ci capite niente.... ». Questa uscita fece sí che Goethe impallidisse e rimanesse un po' titubante; ma il poeta si riprese ben presto e con un certo spirito: « È certo — egli disse al suo contraddittore — che i pomeranî sono di una franchezza temibile e che non si potrebbe aggiungere nulla alla loro grossolanità; ne ho fatta una prova, ma non ve ne serbo rancore. La lezione che voi mi avete dato non sarà perduta ed io non mi occuperò piú di insegnare il loro mestiere agli ufficiali ». Durante l'assedio di Magonza, Goethe tornò a trovare lo stesso ufficiale che comandava una batteria e volle piú volte fare il suo ingresso nelle trincee a giorni differenti, sempre occupandosi del tiro e delle traiettorie dei proiettili e facendo vedere al suo ex-avversario che, per quanto poeta, s'intendeva abbastanza di matematica.

★ **Nuove profezie letterarie.** — Alfonso Séché raccoglie nelle pagine del *Correspondant* le risposte da lui ottenute ad un'inchiesta fatta sulla letteratura francese prima e dopo la guerra. Come si vede, i profeti letterarii non si stancano e sfidano imperturbabili tutte le critiche di coloro i quali affermano l'improbabilità che i giudizi dati oggi nel piú fitto della mischia delle nazioni abbiano ad avverarsi completamente in tempo di pace. In ogni modo l'inchiesta merita di essere presa in considerazione per i nomi rispettabili di coloro che vi hanno preso parte. Maurizio Barrès ripete ancora una volta che sarà considerata come classica tutta la letteratura nazionalista francese dal 1870 al 1914, ma egli prevede che si domanderà a questa letteratura di allargarsi, di diventar capace di conquistare il mondo portando il pensiero francese a tutti i popoli e non al solo popolo di Francia. Il Barrès aggiunge: « Tengo a dire sin da ora, in presenza dell'orrore che risvegliano in ognuno di noi i delitti dell'attuale generazione tedesca, che io non mi associo a coloro che negano la genialità germanica e che vogliono rifiutare tutti i suoi prodotti in blocco. Ciò che vi è di vero, è che non bisognava accettarli in blocco ». Louis Bertrand si contenta di esprimere delle speranze e dei voti; egli augura specialmente che questa guerra dia il colpo di grazia alla detestabile perversione letteraria che ha dominato durante questi ultimi anni e non gli dispiacerebbe punto che noi sentissimo il bisogno di imbarbarirci un po'. « Ciò che io intendo con questo — egli dice — è innanzi tutto di riprendere il « senso del nemico » che una falsa sicurezza ci aveva fatto perdere. È poi di esser capaci di veder chiaro nell'anima tortuosa del barbaro, di penetrare nelle sue perfidie e nei suoi intrighi, di vivere, se occorra, della sua vita, di rifarci i muscoli forti come i suoi, una volontà ferma e sostenuta come la sua, una decisione altrettanto pronta ». Emilio Verhaeren constata che il bizantinismo delle querele delle scuole letterarie sembra già molto lontano. « Classicismo, romanticismo, parnassismo, simbolismo, come voi sarete estranei, lo spero, alle preoccupazioni dei veri poeti, fossero questi magari delle donne, che canteranno domani! ». Non è questa l'opinione di Emilio Faguet, che considera che noi saremo ricondotti al classicismo dal nostro stesso patriottismo, « poiché il patriottismo è l'interesse della tradizione stessa e poiché le nostre tradizioni sono classiche, non soltanto dal diciassettesimo secolo, ma dal nostro medioevo ». Mentre Paolo Margueritte considera che la letteratura di dopo la guerra comporterà un po' meno di frivolezze e una piú grande preoccupazione delle questioni sociali, Luciano Descaves proclama di non avere una opinione. La sola letteratura che lo interessa attualmente è quella dei soldati infelici che gli scrivono dal fronte lettere senza ortografia per ringraziarlo di aver loro procurato delle « madrine ». Tuttavia il Descaves non pensa che la letteratura di guerra sia di lunga durata: essa non vivrà neanche fino alla fine delle ostilità. Ciò che egli chiede è che non ci si infliggano dei racconti militari fabbricati in camera. « Io temo, — egli dice spiritosamente — che no avremo una letteratura di *poilus* da dei *rasés*! ». Ma le guerre influiscono realmente sul pensiero degli scrittori? Il filosofo Enrico Bergson dichiara di aver sempre combattuto la teoria secondo la quale il pensiero speculativo dipenderebbe dall'ambiente, dalle circostanze. « Esso dipende unicamente dalle personalità che sorgono ad un dato momento ed è assolutamente imprevedibile ». Ecco la vera morale che si può trarre da tutte queste profezie letterarie.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ARS ITALICA
mensile - letteraria - illustrata

Critica letteraria e storica:
Filippo Crispolti, Giuseppe Molteni, Filippo Meda dep, Edoardo Soderini dep.
Poesia:
Luisa Anzoletti, Giuseppe Manni, Giulio Salvadori, Fabio Gualdo, Antonio Bacci.
Cronache d'arte:
Camillo Miola, Francesco Jerace.
Novelle — Varietà — Bibliografia — Rivista delle riviste.

ABBONAMENTO ANNUO { Italia e Colonie, L. 3
Estero . . . . . » 5 }
Napoli, Fiorentini, 12.

SIROLINA
Roche
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo **Lire 5** al flacon.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 4 — 23 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Il governo a Firenze, ★ — **Il libro della guerra di « Rastignac »,** Giulio Caprin — **Nuovi studi sui Borgia,** Niccolò Rodolico — **Buoni e cattivi sintomi,** Ignotus — **Il premio Goncourt,** Paolo Savy-Lopez — **L'Università del Cardinale Mercier,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Per il prestito nazionale — Ricordi del re Pietro — Esempi di propaganda — Ultime parole di Max Harden — Le Università tedesche e gli studenti stranieri — La gloria del tamburo — Problemi del lavoro in Russia — L'avvenire della guerra secondo Edison — Le porte di ferro del Danubio* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora la poesia di Tagore,* Evelina Martinengo-Cesaresco.

IL GOVERNO A FIRENZE

A chi gli faceva osservare che una giornata come quella di mercoledí potrà riuscire straordinariamente utile per una città, come Firenze, dove le apparenze di uno scetticismo un po' beffardo valgono spesso a dissimulare la delicata vivacità di un sentimento, che non si effonde soltanto perché preferisce apparire arido piuttosto che esuberante, Ferdinando Martini replicava, meglio assai che qui non non si riferisca: — Il conforto è reciproco: una giornata come questa fa bene alla città e fa bene al Governo.

Un simile concetto aveva accennato poco prima il Capo del Governo nelle parole, cosí significative nella loro semplicità, rivolte in Or San Michele ai rappresentanti della Preparazione civile.

Il contatto fra paese e Governo è una delle novità che ci ha portato lo stato di guerra: ed è forse, fra tutte, la piú singolare. L'ha scritto ieri Guido Biagi e ci piace di ripeterlo oggi da queste colonne: il Governo, sia pure in omaggio ad una tradizione di autonomia spirituale, non ha prodigato sin qui né a Firenze né alla Toscana la sua « opera confortatrice ». Ma l'osservazione dello scrittore fiorentino, riferita al regime che vigeva *ante bellum*, non è vera soltanto per Firenze o per la Toscana: è vera per tutto il paese: anche se applicandola alla nostra regione possa trovare maggior copia di particolari riprove.

Basta pensare alle occasioni che in tempi normali, *ante bellum*, determinavano in tutta l'Italia queste visite governative, solenni per la rigidezza delle cerimonie e dei riti protocollari. Una prima o un'ultima pietra di un edifizio anche insigne, l'inaugurazione di un monumento anche brutto, un congresso, un'esposizione, una nuova linea tranviaria, insomma un fatto qualsiasi, anche il piú lontano dalle idealità o dai supremi interessi del paese, potevano ottenere ciò che invano avrebbero chiesto le iniziative piú proficue e piú alte, i bisogni piú urgenti delle diverse regioni italiane.

Ed era intorno al Governo in tali occasioni la mummificata ufficialità dei « personaggi » autorevoli, sempre gli stessi, mentre mutavano i ministri, assai piú caduchi di altre Autorità, veri immobili per destinazione.

In tali condizioni, che potevano indovinare o apprendere dei desideri e dei sentimenti di un'intera cittadinanza i rappresentanti del Governo, qualunque fosse la mèta o l'obbietto della loro escursione provinciale? L'anima della città rimaneva estranea alla cerimonia ed ignota al Governo: come prima, piú di prima: di là dalla siepe dei soprabiti solenni e dei cappelli a cilindro, oltre la muraglia cinese dei personaggi ufficiali. I discorsi? Le promesse? I programmi? Pura accademia di cui, variando il tema, non variava il costrutto. Parole, parole, parole, anche per le anime meno angustiate da dubbi amletici.

* * *

Nelle ventiquattr'ore che il Governo ha trascorso a Firenze, lo stato di necessità creato dalla guerra, ha trasformato, non soltanto le apparenze, ma il profondo significato della visita ministeriale. Vorrei dire che questa visita è riuscita un atto di piena, reciproca, felicissima comprensione. Firenze intangibile nella sua fama di sovrana nei varii ordini di bellezza, artistica e naturale, è soggetta, forse per compenso, in altri campi a denigrazioni, spesso ingiuste, sempre esagerate. Formidabile nell'autocritica, assetata di misura, e schiva come già fu detto, di ogni forma di retorica, Firenze non riesce sempre, anzi non riesce quasi mai a mettere in valore la propria operosità, sí che le denigrazioni siano soffocate, sul nascere, dalla divulgazione di fatti positivi e inoppugnabili. Nella città del « libero esame » si fa di peggio. Per un bisogno innato di contradizione, per un invincibile spirito di fronda, si può arrivare a quest'assurdo nuovo, contro un vecchio adagio, che pure è nostro: si può predicar male e razzolar bene!

Dopo la sua visita al Palazzo dell'Arte della Lana, il Presidente del Consiglio sotto gli occhi del quale erano passate le prove sicure della piú varia e complessa e precisa organizzazione che forse oggi l'Italia possa vantare in questo campo di attività sociale, deve aver pensato che la modestia o, diciamo pure, l'inabilità di Firenze come coltivatrice della propria giusta rinomanza è superiore ad ogni aspettativa.

In lui deve essere stato un senso di legittima sorpresa: cosí come un senso di legittima e lieta sorpresa già prima gli aveva procurato l'aspetto della città, « dopo otto mesi di guerra ».

Ma se il Governo ha potuto rendere cosí la dovuta giustizia a Firenze, Firenze è stata vicina, come non mai, in queste ventiquattr'ore non alle persone, ma all'anima del Governo. Il quale ha trovato per comunicare con Firenze due mezzi di espressione, profondamente diversi, ma ugualmente efficaci ed ugualmente accetti e graditi al nostro gusto, che, se non fosse d'obbligo fra noi la compunta modestia, potremmo chiamare addirittura, il buon gusto. La convinta parola di Antonio Salandra, familiare, schiva di ogni artificio oratorio, a varie riprese, in piú occasioni ci ha fatto presenti i doveri dell'ora, i doveri collettivi e individuali, con quella efficacia suprema che deriva soltanto dalla suprema sincerità di un'alta coscienza, che si riveli in piena luce, senza mezze tinte e senza sottintesi: la prosa stupenda di Ferdinando Martini, ha ricollegato al cimento dell'ora, le piú care, le piú alte, le piú squisite tradizioni nostre: magnifica interpretazione toscana della guerra italiana. Le grandi cose e i grandi nomi di cui la sala del Palagio rievoca il ricordo terribile, che fa tutto piccolo quanto è presente ed attuale, non mai ritornarono ad echeggiare piú a proposito fra le auguste pareti.

Non è questa, come ben disse il Sindaco, guerra per la rivendicazione di sentimenti e di idee, oltre che per la reintegrazione dei confini, etnici e geografici; non è questa la guerra di due civiltà? E potremmo oggi dimenticare la parte che ebbe Firenze nella civiltà nostra? Altri si rincuori pensando ai Vandali o agli Unni, progenitori o precursori. Noi preferiamo di rievocare, con Ferdinando Martini, la figura del frate martire, e trarre partito dai suoi ammonimenti, arcaici nella lettera, ma nello spirito meravigliosamente moderni.

Altri si esalti con Attila; noi preferiamo di esaltarci con Girolamo Savonarola.

★

IL LIBRO DELLA GUERRA DI "RASTIGNAC"

Il libro della guerra. Un titolo che potrà a qualcuno parere un po' prematuramente sintetico mentre la guerra non è che a un certo punto. A proposito, a che punto è la guerra europea che l'Italia ben combatte? È a un certo punto, ma non è ancora al suo punto: è chiaro che c'è da combatterla ancora di piú; se di più in tempo o in spazio o in intensità, lo sapranno soltanto coloro che la vedranno tutta vinta. Ma anche costoro, viventi e meditanti, in un tempo non sappiamo se prossimo o lontano, la sintesi degli eventi che oggi sono, non si meraviglieranno che dopo appena diciassette mesi di guerra europea e sette di guerra italiana uno scrittore italiano, Vincenzo Morello, abbia raccolto i suoi commentari giornalistici della terribile crisi in un libro dal titolo cosí sinteticamente comprensivo. Poiché questo libro commenta e definisce già quella che per la storia nazionale d'Italia rimarrà — si può crederlo — la parte spiritualmente piú interessante: come fu che l'Italia uscí dalla pace e dalla Triplice per entrare in guerra contro la Triplice. Storia dello spirito pubblico, per la quale a Vincenzo Morello, che non si è mai impancato a fare il critico militare né si è compiaciuto di scrivere bozzetti al campo, è giusto sia riconosciuta una non comune competenza. Il libro della guerra, sí, senz'altro, perché il 24 maggio 1915 — e la materia qui raccolta è quasi tutta anteriore a codesta data — l'Italia aveva già combattuta tutta la guerra tra il suo destino attivo e le sue resistenze passive: e l'aveva vinta, fortunatamente. Per uno scrittore politico codesto è un ciclo già chiuso. Il secondo ciclo si chiuderà quando si chiuderà; e Vincenzo Morello non avrà allora bisogno di rimpiangere un titolo già consumato, poiché l'altro piú giustamente superbo gli si offrirà naturale: il libro della vittoria.

Intanto nel *Libro della guerra* si rileggono gli articoli che l'eloquente scrittore ha segnati della sua libera firma dall'estate del 1914 a questo inverno di guerra non interrotta. C'è fra tutti codesti brevi scritti di occasione giornalistica una continuità intrinseca che non è merito soltanto della forte personalità dello stilista: ma proprio della sua mente politica, foggiata in tal modo e cosí orientata che la crisi di coscienza aperta nel pensiero europeo con l'improvvisa aggressione del germanesimo all'Europa non lo trovò impreparato. Appunto perché il Morello era ed è dei pochi scrittori che, essendo uomini di pensiero in senso generico, è stato sempre piú propriamente pensatore politico.

Lo è per la preparazione storica e diplomatica non comune anche tra i più serî giornalisti italiani, ma anche perché, pur avendo assunto in determinate circostanze atteggiamenti tutti suoi e contro tutte le opinioni, non è stato, come può essere sembrato ad osservatori superficiali, un puro intellettuale, un dilettante di idealità anarchiche. Dell'accusa rivoltagli di « occasionale anarchismo » anche durante la sua azione contro la neutralità e contro la Triplice, egli si difende anche in uno scritto di questo libro, che è delle piú belle e inoppugnabili difese pronunciate dall'avvocato Vincenzo Morello. « Rastignac » ne esce tutto giustificato.

Gli si faceva accusa di refutare energicamente, in quei giorni, l'errore triplicista e neutrale — che era poi lo stesso errore — a guerra europea scoppiata, mentre anche lui prima non era stato, o non era sembrato, tutto antitriplicista. Con della buona, anzi cattiva volontà, dai molti articoli scritti *ante bellum* si potrebbe perfino dedurre un « Rastignac » quasi germanofilo, perché l'uomo politico di cui anche in queste pagine piú spesso ricorre il nome e l'esempio è proprio il gotico nome di Bismarck. Senza ripugnanza egli loda gli accorgimenti e le azioni del teutone fattivo e realista contrapponendole alle ingenuità e ai sogni degli avversari di lui idealisti o indolenti. La concezione morale che « Rastignac » ha dell'uomo come animale sociale era, e suppongo sia ancora, affine a quella che avrebbe dovuta confessare anche Bismarck se, come uomo di pura azione, si fosse dato la pena, o magari avesse avuto la capacità, di cercare il fondamento filosofico delle sue azioni. Morale e filosofia realistica e anticristiana. « La storia dell'uomo è sempre la lotta della belva per il pezzo di carne fumante: cruda nella foresta primitiva, cotta nella città industriale.... Per arrivare a sognare quel sogno — la pace perpetua — come una cosa possibile nell'umanità, il dolce Redentore dovette immaginare l'umanità simile a lui, diversa da quella che è, tutta spirito senza materia.... ».

« Rastignac » sa che la politica è la storia dell'uomo come materia e come interesse, assai piú che come spirito. Sa anche che sulla torbida e ciclica storia della materia e degli interessi, come la spuma candida sul mare in tempesta, ondeggia lo spirito puro, con le sue aspirazioni e le sue esigenze. Ma lo spirito puro è quasi sempre in contraddizione con la realtà del fatto; nella politica, arte della realtà e non scienza dell'ideale, lo spirito con le sue pretese assolute può trovarsi in pericolo esso e riuscire pericoloso a quella stessa realtà che vorrebbe dominare. No, « Rastignac » non è stato mai un anarchico nemmeno intellettuale, poiché nella sua concezione politica egli non accetta se non quelle energie ideali che possono aderire alla realtà degli uomini, tra i quali ci saranno magari alcuni filosofi disinteressati, ma che sono anche tutti piú o meno carnivori; e i tedeschi carnivori anche per i vegetariani di altri paesi. Un realista non può essere un anarchico, nemmeno un utopista come Socrate.

Può un intelletto nutrito di codesta concezione aver ammirato Bismarck un po' piú di quello che altri italiani non riescano — questione di incompatibilità di carattere — ad ammirarlo; senza avere perciò sentito il bisogno, nei mesi penosi della nostra neutralità, di consigliare all'Italia di comportarsi come avrebbe fatto piacere al principe di Bülow. C'era oltre tutto tra l'ombra dello statista prussiano e il giornalista italiano una grande antipatia a comune: l'antipatia contro il sistema parlamentare.

Ma, se prima del 1914 non fu aperto antitriplicista — non fu nemmeno triplicista a tutti i costi — « Rastignac » ne ha una giustificazione fondamentale nel suo temperamento di scrittore essenzialmente politico. Vale a dire di uno scrittore che non ha da far valere principî astratti e assoluti, ma da commentare e meditare gli eventi del mondo, e primi quelli del suo paese, nei limiti delle possibilità attuali. Senza avere la responsabilità degli uomini di governo, egli ha però sempre scritto — nonostante i fregi paradossali di cui qualche volta ha ornato i suoi articoli — di cose attuabili se non attuate, di verità reali e non di verità trascendentali. La Triplice, garanzia di pace europea in cui l'Italia era il pegno piú sicuramente pacifico, era una cosa che « Rastignac » poteva sopportare; la Triplice diventata una Duplice guerriera era un'altra cosa, qualche cosa cui il suo istinto italiano si ribellava e chiedeva le armi per il diritto e l'onore della patria.

L'occasione era venuta: lo scrittore politico sentiva che l'occasione portava nel campo delle possibilità la guerra all'Austria; e fu con tutti gli altri, venuti da parti politiche diversissime, a dire, con passione convinta, con dialettica travolgente, che non si lasciasse fuggire l'occasione.

* * *

Egli ha chiesta la guerra con argomentazioni che qualunque uomo di Stato avrebbe potuto far proprie. Non la ha invocata né per un principio imperialista che pretenda utile e bella la guerra in sé come esercizio di energia nazionale. Sono i tedeschi che hanno affermato essere la guerra l'industria propria della loro nazione. Ma non la ha neppure chiesta per il principio democratico che nel germanesimo vede incarnato e armato il principio a sé nemico. La ha chiesta per una visione sintetica degli interessi e dei destini del proprio paese. È rimasto in fondo anche lui nella formula del sacro egoismo. Non certo per mancanza di altruismo ma perché, realista della politica, aveva bisogno di un limite ben preciso per consigliare soltanto ciò che altri potesse fare.

Altri, cioè Salandra e Sonnino. Lo scrittore che non aveva lodati molti uomini politici italiani ha trovato in Salandra e in Sonnino due temperamenti di suo gusto: poco fortunati, prima della guerra, parlamentarmente, i due uomini sembrano apparsi per offrirgli la riprova che tra fortuna parlamentare e vera virtú politica c'è contraddizione necessaria. « La differenza — egli scrive — tra l'uomo di Parlamento e l'uomo di Stato è segnata dal vario modo onde l'uno e l'altro considerano una situazione e si propongono un problema per trovarne la soluzione. L'uomo del Parlamento pensa: "Quale la soluzione che, comportando il minimo sacrifizio e apportando magari il minimo benefizio al paese, possa produrre il massimo di utile politico a me e alle mie clientele?". L'uomo di Stato invece: "Quale la soluzione piú rispondente, anche se difficile e faticosa, alle tradizioni, agli ideali, agli interessi permanenti, non momentanei, e all'avvenire del paese?" ».

Queste e molte altre ragioni di tristezza politica che prima aspreggiavano l'animo dello scrittore e gli facevano menare larghe sferzate un po' su tutte le parti si sono placate con l'avvento della guerra. Il suo amore di patria e di grandezza ha potuto effondersi libero dalle collere che prima lo conturbavano. E in libertà, poiché i tempi finalmente parevano anche in Italia non essere piú inferiori alla sua idea d'italianità, piú chiaro si è rivelato il fondo del suo pensiero, prima ondeggiante fra l'imperialismo e la fronda, ora che egli può dirlo tutto.

Anche il suo romano disdegno per il germanesimo. Leggete nel *Libro della guerra* l'ultima parte che dice della « Germania fuori della leggenda ». Come si differenzia e si contrappone il suo sano realismo latino al morbido realismo tedesco! E perciò da quello dai flaccidi germanofili d'Italia, indegni di ammirare anche la Germania, che della soverchia forza di questa non si facevano un esemplare ma ne invocavano un riparo alla loro soverchia debolezza.

« Rastignac » ha veduto e detto mirabilmente come il duro realismo del metodo si inserisca nella mente germanica sopra un temperamento antirealista, perché metafisico nel pensiero, eccessivo nella cupidigia. « Poiché il tedesco è anche uomo di forti zanne e non trova mai soddisfazioni materiali sufficienti alle sue brame e ai suoi bisogni infiniti e indefiniti come la sua idea, cosí egli diventa esclusivo ». Nel limite diverso del temperamento diverso, l'italiano, il latino, l'occidentale trova l'antinomia inconciliabile tra la sua civiltà umana e la civiltà meccanica della Germania. Cosí il realismo della sua idea politica — la politica concepita come lotta per gli interessi e non per le idee — non impedisce a « Rastignac », che non è mai stato pacifista, di sentire il giusto orrore per la guerra che il germanesimo ha imposto all'Europa: « Eseguita come una vendetta di sangue, oltre che come una gesta di fame e di conquista, essa è veramente la piú trista e repugnante guerra che la storia ricordi e della quale la memoria delle genti civili dovrà portare il peso con vergogna nel piú lontano avvenire ».

Anche il libro di « Rastignac » dimostra che noi, mossi a combattere per gli interessi piú alti della nazione la nostra guerra nazionale, stiamo combattendo la guerra di difesa che l'Europa, colpevole di imprevidenza non certo di aggressività, deve vincere sui barbari annidati per un pericoloso errore del destino nel cuore delle sue contrade.

Verità palmare, purtroppo. Ma dobbiamo essere grati a « Rastignac » di confermarcela, illuminata della sua luce e del suo fuoco.

Giulio Caprin

V. Morello, *Il libro della guerra di "Rastignac"*. Torino, S. T. E. N., 1915.

NUOVI STUDI SUI BORGIA

L'archivio dei Gonzaga di Mantova è una ricca miniera, che ha avuto la fortuna di trovare nel Luzio l'esploratore intelligente e soprattutto l'artista, che sa trasformare il materiale, sia pure prezioso, ma sempre inerte, in una viva opera d'arte. Non curiosità, inutile quasi, di erudito muove il Luzio nella ricerca e nella pubblicazione del documento per il documento, ma desiderio di artista e di filosofo di trovare nei documenti storici il documento umano.

Cosí è dell'ultimo suo libro *Isabella d' Este e i Borgia* (1); i documenti gli sono forniti dagli agenti dei Gonzaga alla Corte di Roma e di Ferrara. Quei dispacci non sono inferiori ai ben noti dei veneziani; poiché l'acume politico, l'abito mentale direi, di diplomatici, era allora virtú comune negli ambasciatori veneziani, come nei lucchesi e nei mantovani, o nei fiorentini.

Uno degli agenti mantovani, il Cattanei, ci fa conoscere un tratto nuovo, che nessuno poteva immaginare di sorprendere nella balda figura del Valentino nel momento di sua maggiore fortuna. Nel 1500 dopo il trionfale ingresso in Roma per la espugnazione di Forlí, il Valentino «non era — osservava il Cattanei — troppo contento, sia perchè el Stato suo depende da l'exito de le cose de Milano, sia che se ben per qualche tempo el tenerà quelle terre, tamen li bisogna essere schiavo de Venetiani, et come non secundarà ad essi, sarà balzato in uno tratto. Tutavia dice esso Valenza (il Valentino) fra lui e compagni, cussí burlando: io so che ne la età de li anni 26 io sto in periculo de finir vita mia in arme et cum arme, et hora in quelli è. Facienda nulla fa, nè per alcuno intercede, tende a vivere e darsi bon tempo sino chel ge mancha....».

«Donde mai procedeva — nota il Luzio — quest'ombra mesta che calava sulla fronte del Valentino, sfolgorante d'audacia e di ferocia? Era involontario effetto della lue che minava il suo organismo? Era fredda constatazione che quella insperata fortuna della sua razza poggiava su fragilissima base; e un urto improvviso della sorte poteva rovesciar nell'abisso della miseria i potenti avventurieri di Casa Borgia? Era una punta di rimorso che gli riaffacciava i già molti delitti della sua breve carriera, e gliene faceva temere vicina, inesorabile l'espiazione? O pagava semplicemente egli pure il suo tributo alla superstizione spagnuola; e al pari di Alessandro VI credeva anche il figlio a predizioni zingaresche di buona e mala ventura?».

«Sono misteri psicologici che invano la storia s'affaticherebbe a risolvere; paga peraltro di poterli, non su vane fantasie romantiche, ma su documenti sinceri dei contemporanei additare almeno alla meditazione di chi cerca nelle vicende umane la segreta parola delle anime».

---

(1) Milano, Cogliati, 1916.

Forse non il pungolo del rimorso, né l'assillante pensiero della fragile base della sua potenza facevano triste il Borgia: la miseria morale della sua anima e il male fisico, che lo tormentava, erano ragioni assai forti, perché quella felicità che egli aveva creduto di raggiungere con la potenza, ora gli apparisse sempre piú lontana, e sempre piú vani gli apparissero gli sforzi fatti, e i sogni ambiziosi vagheggiati: lo scetticismo gli assiderava l'animo, e lo rendeva inerte: «nulla facenda fa, nè per alcun intercede, tende a vivere e a darsi bon tempo sino chel ge manca».

* * *

All'inerzia e allo scetticismo del Valentino pur nei momenti di maggiore fortuna politica faceva contrasto l'energia dispiegata da Alessandro VI, mosso dal grandissimo amore per i figli prediletti Cesare e Lucrezia.

Proprio in quegli stessi giorni del 1500 cosí scriveva il Cattanei:

«L'è intrato el nono anno del pontificato del Papa presente, quale se ne aride de questi astrologi, e dice lui che l'ha a vivere altri nove anni. Diseli uno: — Poria essere, ma cum travalio in lo papato. — Disse lui, e sempre l'ha ditto e piú volte nel passato: — che l'ha a star 18 anni in papato tutto, e quellui (colui) quale li predisse chel dovea essere Papa li affirmò questo e chel doveva fare un filiolo suo Re! Tamen queste sono cose reservate a Dio, e già uno Papa Ioanni 21° dicea el simile d'esso e morite a Viterbo, essendoli ruinato una casa addosso. Sia come si vòlia, fa gran designi».

Tra i disegni, che il papa vagheggiava allora, erano quelli di un matrimonio regale per Lucrezia e per Cesare. I preparativi del viaggio di Cesare per la Francia furono condotti dal papa con tale lusso, che «non li basterìa — cosí il Cattanei — un altro Papato».

Nello stesso tempo dava opera, perché il nuovo principato di Cesare gareggiasse con i piú potenti d'Italia.

Piace udire dal Cattanei (cosa fin qui ignorata) come Alessandro VI vagheggiasse in Romagna non solo ingrandimenti e fortificazioni a beneficio del Valentino, ma anche opere grandiose di bonifica a favore dei sudditi. Il papa voleva recarsi a Cesena, «parendoli essere in mezo del Stato del filiolo; e suo pensiero è che nullo Signore li sia là dreto se non lui, vivendo tanto come el spera de vivere, e lo dice ogni dì, et ultra l'ampliazione del dominio intende bonificare quello paese, e vole e dicelo de far uno borgo integro cum uno castello in mezzo e pallatii da Cesena sino al Porto Cesenatico, et etiam agrandir Cesenna e far novi designi et fortezze in quelle terre».

All'attività febbrile spiegata tra il 1500 e il 1501 per rendere degno il principato al figlio, Alessandro accompagna nello stesso tempo l'attività diplomatica per procurare alla figlia Lucrezia la corona marchionale degli Estensi.

«La nova del matrimonio de Ferara in la filia del Papa fu alfine certa. E lo Papa senza messi lo fece sapere a tuta Roma, essendôsi fatto trare bombarde al castello in quantità et tanti foghi et feste ne son fatte — per concludere assai in poche parole — quanto si fece al tempo de la creatione del papa».

* * *

La riabilitazione di Lucrezia Borgia, fatta dal Gregorovius è stata solo timidamente, e quasi sottovoce, messa in dubbio. Nessuno poi rifece la via dello storico tedesco, ripetendo ricerche e valutando i documenti.

La pubblicazione del Gregorovius è del 1874; la data è significativa: era quello il tempo in cui in Italia alla moda francese negli studî, come in altre manifestazioni dello spirito, era sottentrata la moda alemanna. La mal ferma originalità dello spirito e del carattere italiano era in rapporto all'ammirazione cieca e alla servile imitazione dei modelli stranieri: prima francesi, poi tedeschi.

Nessuno può disconoscere l'altissimo valore scientifico, il magnifico spirito di organizzazione e di cooperazione nella storiografia tedesca, e le benemerenze per gli studî fatti nel campo della storia italiana. Ma ciò che noi in particolar modo abbiam ammirato negli scrittori tedeschi: la precisione scrupolosa della ricerca e dell'edizione del documento, l'obbiettività scientifica e la serenità della concezione sono talvolta elogi immeritati.

Come il Mommsen abbia concepito la storia di Roma antica con mentalità tutta tedesca è stato ripetuto; ed è stato anche osservato come i sentimenti protestanti tedeschi avessero turbato talvolta al Gregorovius la concezione della Roma del medioevo.

La stessa riabilitazione della *bella* e *sventurata* Lucrezia, come il Gregorovius la chiama, è concepita in un modo singolare, proprio di uno straniero che creda di avere penetrato nell'anima della donna italiana del Rinascimento dopo di avere accompagnato con ironico sorriso le pratiche religiose delle donne italiane. Lucrezia, peccatrice da giovane, finí bacchettona da vecchia, come la vedova del Valentino, la vedova di Alessandro VI, e forse a modo della stessa Giulia Farnese e di altre donne italiane. Cosí conclude il Gregorovius.

Fin qui si tratta di apprezzamenti e di una diversità di concezione del fatto storico; piú grave però è la mancanza di scrupolosità nella ricerca e nell'interpretazione del documento. Proprio in questo campo i tedeschi sono stati (e spesso a buona ragione) designati dagl'italiani come maestri e quasi inventori del metodo storico, che era vecchio di un secolo per opera di Lodovico Antonio Muratori.

Alessandro Luzio rifacendo le ricerche del Gregorovius nello stesso archivio di Mantova non solo demolisce la riabilitazione della *bella* e *sventurata* peccatrice, ma mostra come caduca sia la lode della scrupolosità dello storico tedesco. Valga un esempio: l'agente mantovano descriveva a Isabella d'Este l'abbigliamento di Lucrezia, e cosí concludeva:

«Questo ve so bene dire, chel non ge luseva la fronte, ma la gemà aveva bene pigliato la folgia; l'è una zentil madona e gratiata».

Il Gregorovius traduce: «questo so io di certo che al nostro Cardinale Ippolito (?!) scintillavano gli occhi; ella è dama seducente e veramente graziosa».

* * *

«La donna, che una volta fu la piú ingiuriata del tempo suo prendeva ora il suo posto nel tempio d'onore delle donne.... ad Alfonso d'Este, era di soddisfazione l'osservare la stima, anzi l'ammirazione, onde la moglie, Lucrezia, era circondata. Se gli omaggi erano per lo innanzi tributati alla sua giovanile bellezza, ora invece venivano offerti alle virtú sue».

Cosí conclude il Gregorovius nell'apologia di questa Maddalena dei Borgia!

Le ricerche del Gregorovius nell'Archivio di Mantova furono assai frettolose.

Lucrezia Borgia a Ferrara continuò ad essere la degna figlia di Alessandro VI. Nel 1505 tre anni dopo il matrimonio con l'Estense, Lucrezia che già aveva avuto un idillio col Bembo nella Corte ferrarese, s'innamora del cognato, il duca Francesco di Gonzaga. «Le attestazioni serbateci d'un confidente — cosí scrive il Luzio — sono tali da dileguare ogni dubbio: e quel confidente era il poeta Ercole Strozzi, che il Gregorovius nella sua storia-romanzo di Lucrezia Borgia (pag. 293) adduce a garante dell'onestà calunniata della sua laida eroina».

«Come mai le lettere dello Strozzi siano sfuggite finora alle ricerche di tanti eruditi, non è difficile spiegare: quelle lettere sono firmate con uno pseudonimo innocentissimo *Zilio* (giglio); e nessuno sospettò che sotto vi si nascondesse il nome dell'elegante poeta cortigiano ferrarese; nessuno perciò degnossi di leggerle e di scrutarne il senso riposto cosí trasparente».

Il carteggio, di cui il Luzio dà larga mèsse di estratti, prova la viltà del poeta cortigiano, la colpevolezza di quella donna..... ed anche la leggerezza di certi gravi storici stranieri.

Niccolò Rodolico.

BUONI E CATTIVI SIMTOMI

Si legge nei giornali una notizia confortante, di carattere puramente interno, ma che si ricollega ai successi della nostra guerra. È uno sforzo vittorioso che abbiamo compiuto per sottrarci ad una condizione di fatto che inceppa i nostri movimenti, che impedisce lo sviluppo delle nostre forze, e l'utile impiego delle nostre risorse. Si tratta di economie amministrative. Una seconda mossa della campagna che si sta conducendo contro la burocrazia e che non dovrà essere l'ultima.

Già, come rilevammo tempo fa, si è provveduto alla pletora degli impiegati sospendendo a partire dai primi di questo mese ogni nuova ammissione. Ora si fa di meglio: si sopprimono o si riducono alcune funzioni. È una mossa in piú grande stile e di carattere definitivo. Poiché è evidente che la «riduzione dei quadri», come si dice nel linguaggio di quel mondo che è uno dei cattivi doni portatici dalla Rivoluzione francese, non sarà efficace alla economia interna se non quando tutto il sistema contabile italiano avrà quella semplicità di linee che si accorda meravigliosamente col buon senso, con la buona fede, e con tutte le altre cose semplici, cosí care al nostro spirito latino e cosí feconde di buoni risultati.

È pur vero che, dato il sistema attuale, vi sono molte amministrazioni che muovono abbastanza bene i loro complicati ingranaggi, nonostante che le esigenze della guerra abbiano di assai diminuiti i funzionari; ma è altresí vero che questo stato di cose, che affatica un po' di piú i rimasti, è considerato come un temporaneo sacrificio a piú alti interessi. Finita la guerra s'invocherà l'aiuto delle braccia sottratte a districare l'enorme ammasso delle «pratiche», e sarà facile dimostrare che il disbrigo di esse, se deve essere normalmente sollecito, non può procedere coi quadri ridotti. E torneremo da capo. È soltanto mutando il sistema, è soltanto sopprimendo certe funzioni, che arriveremo ad atrofizzare gli organi. Ma per far ciò è necessario che si crei nello spirito critico della nazione un piú vasto movimento che aiuti un governo conscio e degno del nostro avvenire nel suo còmpito di redenzione. Altrimenti ogni felice tentativo compiuto sarà frustrato irrimediabilmente.

Or non pare, dai segni che se ne hanno, che questo nuovo spirito di critica sia in via di formazione; ed è questa l'unica preoccupazione, che fa dubitare se i propositi e gli atti degli uomini che hanno oggi nelle mani i nostri destini sieno per conservare il loro carattere definitivo.

Il popolo italiano (e non il popolo italiano soltanto) si rivela di fronte all'attività intellettuale della burocrazia in uno stato che è assai curioso, e che non trova riscontro in nessun altro suo atteggiamento di fronte agli altri fatti dello spirito. È nella condizione dei profani davanti ai grandi misteri religiosi antichi, o, se si ha da togliere l'immagine da tempi a noi piú vicini, nella stessa condizione in cui vide ridotto il suo spirito dalla intolleranza sacerdotale cattolica. È costretto a ripetere un suo *credo quia absurdum* che tronca bruscamente ogni dubbio che la ragione gli insinua nell'animo.

Vedete quel che succede negli altri campi intellettuali. Non c'è angolo di essi che abbia barriere cosí chiuse dove mille mezzi non aiutino a penetrare. Le teorie piú astratte della speculazione scientifica trovano molti divulgatori che ne rivelano i principii fondamentali, e le applicazioni sono messe, in qualche modo, alla portata di tutti. I prodotti della letteratura e dell'arte sono continuamente illustrati nei loro criteri direttivi e nelle loro manifestazioni, e si cerca di creare un gusto corrente. Si vuole insomma per ogni modo che l'uomo contemporaneo non reputi, come l'uomo plautino, nulla di estraneo a se di ciò che è umano. Soltanto la produzione e la letteratura burocratica è fuori di questo movimento: la letteratura dei regolamenti e delle circolari, la letteratura degli organici e dei bilanci. Se c'è un tentativo di critica anche questo è unicamente sporadico e prende la forma di un'impulsiva invettiva o di un malinconico soliloquio mormorato tra i denti, quando certi assurdi si rivelano non nelle applicazioni generali, ma in una nostra particolare contingenza. E ci rassegniamo facilmente al sacrificio del nostro tempo, del nostro danaro, della nostra pazienza richiesto, a quel che ci dicono, dalla regolarità dell'amministrazione nell'interesse supremo dello Stato. Non comprendiamo, ma chiniamo rassegnati la testa dinanzi a tutte le «partite di giro», dinanzi a tutte le finzioni contabili, dinanzi a tutte le deviazioni che subisce la soluzione di un problema assai semplice e che noi vediamo ingarbugliarsi soltanto per questioni di «competenze». Ci educhiamo, in questa scuola alla quale siamo costretti piú o meno ad andare tutti, oggi che sono tanto aumentate le relazioni dell'individuo con lo Stato, ad una specie di insincerità e di complicazione che hanno effetti deleteri su tutto il nostro carattere.

Non credo che alcuno di quei rari e parziali critici della burocrazia, che pur ha fatto sentire una sua timida voce, abbia mai affrontata la questione sotto quest'ultimo punto di vista. E francherebbe la spesa di vedere come la nostra vita burocratica, irretita nei suoi artificiosi sistemi, sia il segno di un irretimento del nostro spirito anche in altre attività. Nella letteratura per esempio. Se noi avessimo, come non abbiamo, assai diffuso il senso della sincerità nelle lettere, se noi rivelassimo nel mondo della nostra fantasia una predilezione costante, un amore indomabile per la verità e per la semplicità, forse cercheremmo con eguale ardore la semplicità, la sincerità e la verità anche nella vita quotidiana, anche nel mondo della burocrazia. E il guadagno sarebbe enorme.

Ma io mi lascio trascinare troppo oltre.

Per ritornare donde ero partito, addito dunque come una buona opera, non solo sotto il riguardo economico, ma specialmente morale, la riduzione che il governo ha imposto ai varii Ministeri di certe Commissioni speciali delle quali il pubblico sente forse ora per la prima volta parlare. Dice il comunicato che la misura colpisce specialmente il Ministero della Pubblica istruzione, del quale vien ridotto notevolmente il Consiglio Superiore per le Belle Arti, la Commissione Centrale esecutiva per l'igiene scolastica, quella per l'istituzione, la trasformazione e la regificazione delle Scuole medie, quella dell'istruzione primaria per il Mezzogiorno le isole e l'Italia centrale, quella per l'esame e l'adozione dei libri di testo, e di cui sono soppresse «come interamente inutili» la Commissione dei sussidi a Scuole medie ed affini e quella per l'educazione fisica.

Quante Commissioni!

Sarebbe stato meglio, a dire il vero, vederle soppresse tutte, col conseguente risparmio degli ultimi gettoni di presenza che ancora gravano sul pubblico bilancio.

E gravano per un enorme controsenso che è in questa nostra Amministrazione. Abbiamo organi centrali nel Ministero, organi locali nelle Provincie; le Direzioni generali, i Provveditorati e gli Ispettorati sotto la cui competenza ricadono tutte le questioni che alle Commissioni superiori possono essere sottoposte per ogni esame ed ogni soluzione; e non ostante si creano, per una vera furia burocratica, altri organi i cui movimenti si rivelano inutili nella pratica, ma non inutili nell'intralciare ogni piú sollecito funzionamento.

Le cause? Si possono ritrovare in molti movimenti dell'animo: da quello piú inconfessabile, di distogliere a benefizio personale delle immense clientele che crea il sistema parlamentare, le risorse finanziarie dello Stato, a quello piú terribile della diffidenza o del sospetto che pervade tutta la nostra vita pubblica, e della incapacità che è in essa di addossare o di assumersi una responsabilità personale con tutte le sue conseguenze.

Se alcuno osservasse come funzionano le nostre scuole avrebbe materia di amare considerazioni. Chi non penserebbe che il loro buon andamento debba nella massima parte dipendere dall'attività e dalla responsabilità dei capi di esse? Non è cosí. I presidi, i direttori non sono che semplici organi trasmettitori di pratiche. Ogni loro atto, ogni loro iniziativa è sottoposto all'esame e all'approvazione delle autorità superiori che cominciano dal Provveditore agli studi e vanno su su agli Ispettori di circolo, agli Ispettori centrali, alla Direzione generale dell'istruzione media e alle Commissioni superiori, come quella dei libri di testo, che si è riconosciuta ora come «intieramente inutile». Un'attività intralcia l'altra, non solo; ma toglie soprattutto il senso della responsabilità e la conseguente preoccupazione di cercare attivamente i mezzi piú efficaci che tutto proceda nel migliore e nel piú proficuo dei modi. La tutela sotto cui ci si sente continuamente fa sí che si attenda solo alle disposizioni che vengono da piú alto e ci si stringa nelle spalle quando un controsenso si manifesti, un difetto apparisca, un errore si riveli. È l'ordine superiore. E si va per la strada che tracciano coloro che non sono sul luogo, che non vedono le piú ovvie difficoltà, che non comprendono alcune esigenze e non sanno alcuni bisogni.

E cosí è in ogni altra amministrazione.

Spesso il pubblico ha improvvisamente notizia degli effetti funesti che ha il sistema, e sorge lo scandalo. Si va allora in cerca delle responsabilità che si perdono nei meandri dei complicati organismi. Le tante autorità tutorie, i tanti controlli sono insufficienti; bisogna ricorrere per trovare un bandolo difficile ad un altro congegno straordinario, ad una Commissione d'inchiesta: un'altra fra la tante, che assai spesso non arriva a capo di nulla, o se a qualche conclusione arriva, non è in grado di colpire il sistema, ma scarica su qualche incauto o su qualche incosciente la gravità delle proprie decisioni.

Poi la vita continua; il giro dell'artificio, s'intende, il gioco delle complicazioni.

Sarà cosí anche *post-bellum*? Sarà stato vano lo sforzo a cui si sono accinti i nostri attuali reggitori con tanta sagacia di propositi? Non so. Ma quando, da alcuni segni, mi accorgo che certi stati d'animo rimangono placidamente, in quest'ora che dovrebbe essere anche di rinnovamento interiore, quali erano prima; quando vedo che c'è ancora chi, tra questo turbine che passa nella nostra vita, continua tranquillamente inutili esercitazioni spirituali, si abbandona ancora ad un vagabondaggio di scipito estetismo, e coltiva il campicello di una sterile erudizione, mi domando ansioso se con tali disposizioni noi potremo realmente avviare la nostra vita collettiva verso i sentieri che portano alla fortuna e alla gloria.

Vi sono alcuni che hanno sicuramente risposto ad una domanda che molti si sono fatta in quest'ora di azione e di trepidazione, se, cioè, tutto lo stile della nostra vita non sarà cambiato dopo la guerra. Hanno risposto che tutto continuerà come prima.

E forse possono aver ragione.

A meno che il movimento a cui hanno accennato alcuni uomini soltanto, per necessità economiche, non trapassi in tutta la nazione e non assuma il carattere di un bisogno morale.

Bisogno di luce e di verità: bisogno di sentirsi rinfrancati da quel senso della responsabilità che stimoli ogni nostra energia e ci tolga di dosso quella cappa pesante dell'indolenza sotto cui geme la supina rassegnazione, gode l'oscura mediocrità e germogliano soltanto i languidi istinti del parassitismo.

Ignotus

IL PREMIO GONCOURT

Il libro a cui quest'anno è toccato il lauro dell'Accademia Goncourt non sarebbe dispiaciuto a colui che in quest'Accademia volle continuato il suo nome: a Edmond de Goncourt. Perché è un libro messo insieme con procedimenti molto in uso nella generazione letteraria che dall'esempio dei fratelli de Goncourt prese le mosse: una serie d'impressioni dal vero, di appunti frammentarii colti qua e là, e disposti in ordine, ma senza che tutta codesta materia greggia venga a comporsi in una vera e propria architettura ideale, passando attraverso la fantasia creatrice dell'artista. Sono episodii di caserma, di battaglia, d'ospedale, di vita intima e di abitudini provinciali, episodii che hanno per centro il *poilu* Gaspard, e si riflettono nei suoi occhi e nella sua anima. Il sottotitolo — *Les soldats de la guerre* — parrebbe voler dare al tipo di Gaspard un significato generico: ma Gaspard non è un soldato come gli altri. È lui, proprio lui, ben distinto fra tutti. Prima della mobilitazione, vendeva gaiamente lumache in Parigi, gettando nel frastuono popolare del quartiere i suoi lazzi arguti e l'inesauribile ironía del buon senso venutogli dalle esperienze infinite della strada, quel buon senso che, celato sotto la *blague*, è la caratteristica piú vera del popolo parigino. Chiamato alle armi, Gaspard vive i giorni della vigilia guerresca in un capoluogo di Normandia, popolato di brava gente pratica, dove si può leggere in tutti gli occhi l'affermazione che due e due fanno quattro, ed il rimpianto che non facciano cinque. Ciascuno di quei borghesi prende a modo suo il fato imminente; ma, quando l'ora giunge, sanno marciare tutti a tempo, nella duplice tranquilla persuasione del dovere e del destino. Una delle cose che forse il Benjamin s'è proposto di esprimere, è appunto la rassegnata passività di codesta servitú militare, «aussi triste et aussi vieille que le monde», la quale tuttavia nelle ore supreme inconsapevolmente s'accende d'una gran fiamma e trascina gli uomini anche piú ignari verso le eterne sorgenti del sacrificio eroico.

Gaspard empie del suo brio rumoroso quel silenzio provinciale, e l'autore s'indugia a registrare tutte le voci della caserma. Poi viene il viaggio, l'interminabile viaggio nei carri da bestiame. «Les trains à bestiaux! Quoi de plus médiocre et de plus morne! Il fallait la guerre pour les voir s'animer soudain, et devenir ce que la France avait de plus passionnant». Ma per il lettore, quest'animazione si disperde nel tedio di veder riprodotti con la passività d'un fonografo attraverso lunghe pagine i motti del protagonista, sempre intonati a un modo, sempre fissati nel medesimo *argot*. Si direbbe che l'autore non voglia lasciar perdere nessuna parola di Gaspard. E il tipo di lui, invece di acquistar cosí un risalto maggiore, finisce con l'annebbiarsi nella nostra fantasia. Anche l'*argot*, che può essere utilissimo quando serva sobriamente a qualche effetto di colore, perde ogni efficacia quando diviene un mezzo d'espressione abituale, ossia nient'altro che una lingua sostituita a un'altra lingua.

Dopo il treno, la marcia; dopo la marcia, la battaglia. Siamo ai primi tempi della guerra, quando si avevano ancora combattimenti di masse in campo aperto. Si sente qui l'esperienza vissuta e fortemente sentita di situazioni che l'arte narrativa d'un tempo non poteva conoscere: corpi di truppe isolati, che nulla sanno degli altri corpi manovranti a poca o molta distanza, e si credono soli, e non vedono il nemico pur essendo fulminati dai suoi tiri, e raccolti in un muto stupore attendono il soccorso della propria artiglieria, anch'essa invisibile, contro l'invisibile flagello. Ed ecco Gaspard, diventato eroe senza saperlo, eroe da guerre d'adesso, che non ha frasi né pennacchio, ma in silenzio, ferito egli stesso, regge sulle spalle sotto al fuoco un amico moribondo. Agisce in lui l'istintivo impulso d'una natura semplice, che accetta tranquillamente l'imperativo del fato, e scopre in se stessa un'eredità millenaria di forza morale. Poi, l'ospedale. Nuova scena, nuove descrizioni impressionistiche, nuovo profluvio di motti prodigati da Gaspard ai compagni, alle dame della Croce Rossa, alle cose. E poi, di nuovo caserma, e nuova piccola galleria di tipi umani; quindi ancora un viaggio al fronte, e una notte di trincea nell'ebetimento dell'enorme stanchezza, e l'improvviso ardente risveglio d'energie eroiche per l'assalto, e la caduta nel sangue proprio ed altrui. Gaspard torna finalmente a casa con una gamba di meno, ma con un senso della vita fatto piú alto e piú puro, malgrado la *blague* inalterata.

Tuttavia, non è a questa elevazione che l'autore volge la sua mira. Visibilmente, egli si compiace molto piú nei particolari frammentarii della narrazione. Fa come un pittore che si lasci trascinare dal colore, senza molto curarsi di andar piú in là delle proprie sensazioni disordinate. E questo procedimento è cosí naturale in lui, che se talvolta cerca di uscirne per intendere il valore spirituale, il senso interiore d'una scena qualunque, va a cadere nell'enfasi rettorica delle personificazioni con iniziale maiuscola. I soldati hanno bevuto? «Le Vin narguait la Bataille!». Gaspard sorregge il morente Burette? «Il avait l'air de l'Homme qui porte la Misère». In genere il suo stile si fa povero e stentato, appena s'allontana dalle spezzature dell'*argot*. Cito un solo esempio: «C'était une journée d'été rare, puissante, infinie....», dove nessuno dei tre aggettivi aderisce a una realtà sentita. L'incontro, efficacissimo, della madre col figlio ferito va a perdersi nella riproduzione meccanica e sciatta delle loro parole. Insomma, tutto il libro contiene come dicevo innanzi una vastissima raccolta d'impressioni realistiche, riprodotte spesso con vigore, con sincerità diretta e fortemente espressiva, ma commiste con ogni maniera di superfluità, e non disciplinate dal freno dell'arte né illuminate da un pensiero costruttore.

Questo giudizio sarebbe ingiusto nella sua severità, se non venisse attenuato da una considerazione d'ordine generale, utile a farsi nei tempi che corrono. È possibile oggi, non dico a René Benjamin, ma a chiunque altro, esprimere in un'opera d'arte duratura le immagini e i sentimenti della guerra? Forse, non ancora. Sono immagini troppo vicine, sono sentimenti troppo convulsi o troppo confusi nel nostro animo. Non può raggiungere la beata riva della contemplazione apollinea chi è ancora travolto nei gorghi della tempesta; non può un artista proiettare serenamente e lucidamente fuor di se stesso il suo mondo interiore, quand'è sconvolto dal frenetico tumulto del mondo esteriore. Vi riusciranno i nostri figli, perché soltanto dopo di noi verrà chi sappia comporre in visione armonica ciò che noi oggi vediamo tumultuariamente, e penetrar nell'intimo di questi eventi che la nostra fantasia non riesce ancora a dominare. Intanto raccoglieremo i materiali per chi un giorno costruirà: libri come il romanzo vittorioso del premio Goncourt non sono che la raccolta di documenti cinematografici e fonografici per l'arte di domani.

Paolo Savj-Lopez.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner	Cent. 50

L'UNIVERSITÀ DEL CARD. MERCIER

Per intendere tutta l'importanza veramente straordinaria che il cardinale Mercier, arcivescovo di Malines e primate del Belgio, oggi ospite nostro, dovrebbe assumere di fronte al papato cui viene certo a chiedere una piú salda protezione del Belgio straziato dagli invasori ed una piú precisa valutazione dei fatti che vi sono avvenuti dal 4 agosto 1914 ad ora; per valutare a pieno tutto il significato cattolico della rivolta dignitosa e ferma del cardinale Mercier contro la Germania violatrice della sua patria, bisogna porne la figura veneranda nel gran quadro della tradizione religiosa che essa afferma ed accresce dinanzi al mondo. Poiché il primate del Belgio che ha rivarcato ieri le soglie del Vaticano non incarna solamente lo spirito cattolico belga quale esso era ed è rimasto di fronte all'oltraggio germanico — fedele ai diritti e alle libertà assegnategli dalla diplomazia e propugnate dalla sua politica — ma anche tutta una storia religiosa mantenuta fedele alla Chiesa attraverso a pericoli, a lotte, a fatiche secolari che la Chiesa non riconoscendo e riconsacrando con la sua protezione esplicita ed attiva mostrerebbe di misconoscere e di calpestare.

Il cardinale Mercier era il luminare di Lovanio, cioè del piú puro centro di studi cattolici che l'Europa del Rinascimento e l'Europa moderna abbiano avuto; il cardinale Mercier era il filosofo ed il prelato rappresentativo, sulla sua cattedra di filosofia neotomistica dell'*Alma mater lovaniensis*, di una ricca e sicura corrente di studî e di idealità cattoliche mantenutasi viva e feconda a traverso tutti i campi della cultura senza venir meno alle sue origini strettamente cattoliche, pur accogliendo nel suo seno le affluenze piú disparate e lambendo le piú diverse rive della scienza nutrita di ricerche originali e di autonomo lavoro.

Questa straordinaria fedeltà culturale ed ideale alla Chiesa romana merita un riconoscimento ed un premio che vada oltre al momento presente e riconosca con gratitudine che l'Università di Lovanio ha costituito in tempi facili e difficili un bastione della Chiesa che nessun rivolgimento ideologico o politico, nessuna rivoluzione, neppur quella francese, nessuna deviazione, neppur quella della Riforma, hanno potuto abbattere o indebolire. Ci siamo sentiti presi d'orrore al cospetto degli attentati che i cannoni tedeschi hanno compiuto contro la cattedrale di Reims; ma non dovevamo e non dobbiamo dimenticare che lo spirito edificatore ed animatore di questa cattedrale era stato nutrito a Lovanio e che Lovanio, nella cerchia augusta delle sue Halles, dove l'Università aveva il suo centro direttivo e propulsore, lo aveva mantenuto ed esaltato per secoli e senza timori, cosí che forse piú grave offesa i tedeschi avevano commessa premeditatamente a Lovanio che a Reims, saccheggiando e incendiando il patrimonio augusto dello Studio fondato, su richiesta del duca Giovanni IV di Brabante, da papa Martino V nel 1425, in un tempo cioè, in cui la Chiesa, dopo le abominazioni dell'esilio di Avignone e dello scisma d'occidente, dopo la grande adunata del Concilio di Costanza raccoglieva le sue forze in volontà di purificazione e d'ordine nuovi.

Per Lovanio, la fondazione dell'Università poteva avere una importanza commisurata allo stato di deperimento in cui si trovavano ormai le sue arti ed i suoi mestieri; poteva voler dire soltanto ricominciare a vivere dopo la bella e battagliera attività medioevale tramontata in un crepuscolo che era parso non contenere e non promettere nessun'altra alba. Pel mondo cattolico intero voleva dire aggiungere ai celebri *studî generali* già esistenti e gloriosi, un nuovo centro dal quale la scienza cattolica poteva propagarsi con nuova energia ad affrontare i pericoli del Rinascimento con spiriti sempre fermi nella disciplina romana, voleva dire dare alle provincie belgiche un'armatura cattolica che avrebbe potuto sopportare gli assalti piú feroci e piú astuti del nuovo mondo che sorgeva a rivedere le ragioni della vita, a ricontrollare i diritti della fede e che era pronto bagnarsi di sangue e a vestirsi d'un ferro sempre piú pesante pur di riuscire a combattere la sua guerra di liberazione dal passato e di creazione dell'avvenire. V'era gloria per le provincie belgiche nel possedere un centro di studi rinnovellante i fasti di Bologna, di Parigi, d'Oxford, di Praga; piú gloria vera per la Chiesa nel creare una sua difesa possente e vigilante. E le due glorie furono e si fusero.

***

In un libro recentissimo su Lovanio, un professore dell'Università stessa, L. Noël, ricorda con parola sobria e pura, piena di dotta precisione e di commosso rimpianto, i fasti dell'antica città e dell'antico Studio conducendone la storia dalle origini ad oggi, ed egli ci tiene appunto ad illustrare questa continuata e disinteressata fedeltà di Lovanio alla Chiesa di Roma anche contro gli inviti di Concilî cattolici come quello di Basilea. Lovanio ha voluto sempre stare con Roma e col pontefice romano. Il cardinale Mercier può certo con ragione ricordarlo oggi a Benedetto XV. Tenendo fede ai diritti della nazione belga essa non vuol recedere mai dal suo ossequio ai diritti della religione quale il papato nella sua sede e nella sua supremazia romana la rappresenta. Questo senza timore di rappresaglie politiche. Se Filippo II ed il suo esercito reprimono le rivolte con ferocia, governano il paese con ingiustizie e soprusi, la Facoltà lovaniense non esita a scrivere al sovrano ricordandogli che « Dio non ha costume, neppur su questa terra, di lasciar vessare impunemente i suoi sudditi buoni e fedeli, di lasciar opprimere gli innocenti, di lasciar tormentare i poveri, di lasciar invadere i beni delle fondazioni di carità, di lasciar spogliare coloro che si son consacrati al suo servizio e non dànno motivo di lamento ad alcuno ».

Quando la Riforma comincia ad infierire, l'Università di Lovanio è tra le prime a preoccuparsene e a condannare autorevolmente e formalmente gli argomenti luterani con ragioni che saranno adottate dallo stesso pontefice Leone X nella sua bolla in cui questi argomenti venivano condannati in nome della Chiesa. Contro la propaganda protestante Lovanio oppose tutto l'ardore delle sue studiose convinzioni cattoliche e tutta la forza polemica dei suoi teologi, i quali avevano avuto fra loro i piú grandi luminari del tempo, primo Erasmo da Rotterdam, ed avevano imparato alla scuola dei piú illustri pensatori accorsi a portare in Belgio il loro patrimonio scientifico e filosofico in una intensa concomitanza di virtú intellettuali ed oratorie.

Per esser fedele alla sua tradizione genuina, Lovanio combatte con pari volontà di concorrenza e di vittoria gesuiti e giansenisti, alla loro ora e non teme, forte nella sua consistenza cattolica e nella sua autonomia scientifica, di opporre tutto il peso del suo valore ai regimi civili, sociali e politici che piú tardi vogliono offenderla e violentarla. Cosí quando, nel gennaio 1795, il regime rivoluzionario francese invita l'Università cattolica a presenziare a Lovanio l'inaugurazione di un tempio della Ragione, la Facoltà risponde: « Noi non riconosciamo altro culto legittimo, lecito e salutare che quello che il nostro Salvatore Gesú Cristo, vero Dio e vero uomo, si è degnato di rivelarci e che la sua Chiesa, la Chiesa cattolica, apostolica e romana, riconosce. E per conseguenza la nostra coscienza non ci permette alcuna partecipazione o influenza, diretta o indiretta, nel culto da stabilire ». L'Università è soppressa; ma, come dice il Noël, « muore in bellezza ». Resistendo perfino alla Rivoluzione francese, senza tentare accomodamenti, senza difendersi neppure dalla vendita dei suoi beni, dalla sconsacrazione dei suoi edifici, dalla dispersione dei suoi libri, lo Studio conservava integro il suo carattere, il suo spirito rinascente di continuo dalle ceneri e dalle rovine, obbediente forse, come lo stesso Noël si permette di credere, ad una legge provvidenziale.

***

Ricostituita, restaurata, sotto l'impulso della vita moderna del Belgio e dell'Europa, sotto una vigilanza statale e costituzionale nuova, l'Università di Lovanio non rinuncia nemmeno nel secolo XIX alla sua tradizione, alla sua anima, alla Chiesa. Anzi accompagna il suo tempo, si ridesta ad operare con forze moderne, con metodi nuovi, con energie accresciute dalla internazionale esperienza degli studi e dagli ultimi strumenti di ricerca e di lavoro. Il suo progresso è enorme; le sue aule, i suoi gabinetti debbono accrescersi, tutti i rami dello scibile s'incuneano nel grande corpo universitario restaurato, rinnovato, sempre in gran lena di superamento e sempre in via di moltiplicarsi specializzandosi. Una folla di scuole e di istituti s'aggrega al nucleo centrale degli studî filosofico-religiosi intesi, seguendo la parola di Leone XIII, a riportare in onore il tomismo e devoluti tutti alla direzione e alla fede del cardinale Mercier e al suo Istituto superiore di filosofia o Scuola di San Tommaso d'Aquino. Filosofia, teologia, lettere, storia, esegesi biblica, diritto, filologia germanica e romanza, sociologia, medicina, scienze naturali e chimiche, archeologia, ecco i grandi campi di lavoro dell'Università cattolica di Lovanio, ecco i grandi campi percorsi tutti da un afflato di vita religiosa che i tedeschi sono venuti improvvisamente a calpestare col rotolío pesante delle loro batterie e a spaventare con la luce brutale delle loro torce incendiarie. Né a caso si pronunciava e si pronuncia questa parola « lavoro » parlando di Lovanio. I centoventi professori di cui si componeva nel 1914 il corpo insegnante dell'Università non insegnavano soltanto, lavoravano. « Secondo la tradizione medioevale — scrive il Noël — l'insegnamento non è l'unica funzione della Università, forse non è neppure la sua funzione principale. L'Università è la città della scienza, essa lavora a mantenere ed a far progredire costantemente l'insieme delle conoscenze umane. Senza dubbio, essa comunica gli elementi della scienza alla gioventú studiosa. Ma questa opera d'insegnamento è subordinata ad un'opera piú alta. Prima di comunicare le ricchezze della scienza bisogna possederle e la scienza non è una cosa morta e stereotipa, è una vita; essa non esiste che a condizione di cambiare, di evolversi, di progredire sempre; non la si possiede che lavorando senza tregua a farla vivere e progredire. L'Università è innanzi tutto un focolare di vita scientifica, di ricerche, di discussioni. L'insegnamento non è che l'eco di questa vita.... ». Cosí a Lovanio, appunto il lavoro scientifico ripartito nelle diverse scuole, decentrato nei diversi seminarî e nei diversi corsi pratici e tutto illuminato e collegato da questo diffuso e convinto spirito d'adesione al cattolicismo romano, costituiva la ragion d'essere e di prosperare della Università e comprovava che una fede religiosa cosí sentita e cosí fecondamente scrutata poteva coesistere con una lucida e tranquilla opera di ricerca scientifica, senza intralciarla o imprigionarla mai.

Gli otto giorni del sacco tedesco hanno portato un colpo fatale a questa mirabile organizzazione d'opere e di fede, a questo sopravvivente e insegnante miracolo di adesione culturale alla Chiesa romana. Nulla è stato risparmiato dai tedeschi a Lovanio di quanto formava la sua piú pura gloria cattolica e scientifica. Le Halles sono state incendiate e distrutte, la biblioteca con centinaia di manoscritti e migliaia di volumi preziosi, i gabinetti forniti di costose suppellettili e di schedari che costituivano il frutto d'amore d'anni di lavoro e opere di scultura ed opere di pittura che ornavano la sede gloriosa dell'*Alma Mater*, tutto è andato sacrificato nel rogo germanico senza speranza di ritorno, di restaurazione, di riparazione. Ma bisogna che nel rogo acceso dai germani non siano andate distrutte le idealità fondamentali su cui l'edificio dello Studio cattolico si erigeva e per questo è necessario che la Chiesa stessa non le dica irreparabilmente abbattute, ma le risollevi, le difenda, le rivendichi, le riimponga al rispetto stesso dei profanatori. Questa cattolica necessità il cardinale Mercier farà certo presente al pontefice durante la sua visita romana. Nessuno meglio di lui potrebbe esprimerla, di lui che tra gli ultimi artefici e maestri dell'Università è quello che piú e meglio ha assunto ed assolto il còmpito di porre il nuovo insegnamento ed il nuovo pensiero cristiano piú solidamente sulle basi antiche e piú armoniosamente a contatto con la cultura moderna. Il cardinale Mercier ha portato ancora una volta dinanzi al pontefice nella sua persona, non pure le testimonianze del martirio recente, ma le premesse di tutti i secoli del pensiero cristiano e cattolico e le promesse delle sue necessarie ricostituzioni. Lo ascolterà il pontefice con volontà deliberata a riconoscerlo? Se questo non fosse l'Università di Lovanio sarebbe di nuovo e per sempre distrutta, non solo nelle sue mura e nelle sue aule, nei suoi quadri e nei suoi libri, ma nella sua anima.

Aldo Sorani.

L. Noël, *Louvain* (891-1914) Oxford, The Clarendon Press, 1915.

MARGINALIA

★ Per il Prestito Nazionale. — Una pubblicazione di propaganda, che potrà riuscire molto efficace, è stata allestita in questi giorni per iniziativa ed a cura della sede fiorentina della Banca d'Italia.

Enrico Sacchetti, Filiberto Scarpelli, il Finozzi, il Fiorini vi hanno prodigate le loro piú sbrigliate e graziose fantasie grafiche. Vamba ha dato prose e poesie di schietto e felicissimo umorismo paesano. Nel mezzo del fascicolo, entro una ricca cornice, disegnata con la nota maestria da Galileo Chini, sono raccolti alcuni pensieri di cui ci piace offrire qui la gradita primizia ai nostri lettori. Scrive Isidoro Del Lungo:

« Il tanto per cento dei denari offerti alla patria si centuplica con la vittoria di lei, che è potenza agiatezza ricchezza di tutti ».

E Giovanni Rosadi:

« La fede è fatta d'amore. Chi davvero ama la patria abbia fede nella sua salvezza e le dia ogni mezzo necessario a conseguirla ».

Ed ecco un pensiero di Pio Rajna:

« L'esito dei prestiti stranieri, senza confronto superiore a quello dei prestiti nostri, attesta una ricchezza da cui noi siamo lontanissimi. Ma si è dato, si dà quanto si poteva e si potrebbe? — Sapersi poveri duole: apparire, umilia; sembrar piú poveri della realtà per avarizia e fievolezza di amor patrio è obbrobriosa vergogna ».

Scrive Guido Biagi:

« Afferma il Proudhon che Sparta, non avendo erario pubblico, s'imponesse un digiuno quando occorrevano denari per un prestito.

« Anche senza arrivare a codesti estremi, l'Italia può facilmente trovare i mezzi da fare onore al Prestito Nazionale con un po' di parsimonia e con un po' piú di fiducia nella sua finanza.

« I feroci risparmiatori ci sono anche da noi, specialmente nelle campagne: e negli anni nei quali il vino cresce di prezzo e il grano s'incetta ancora in erba, i peculii rusticani si sono certamente accresciuti. Ma bisogna vincerne la timidezza e, diciamolo pure, la paura. Quanti ci sono ancora che preferiscono tenere i loro mucchietti di fogli di banca sotto un mattone, in un ripostiglio segreto, piuttostoché darli alle banche, e preferiscono un frutto esiguo alle liberali offerte del Prestito. Non hanno capito che se il gran banchiere nostro, lo Stato, fallisse, quei fogli di banca non varrebbero nulla, e i depositi sarebbero travolti dal fallimento.

« Gli Spartani digiunavano; ma parecchi nostri concittadini non hanno che da mettere una mano sotto il mattone, per non negare al Governo quel tributo doveroso che altri hanno dato con il braccio e col sangue ».

Ed E. Pistelli:

« Mi chiedono un "pensiero" sul prestito nazionale. È una domanda che non mi lusinga.... È vero che quando non si ha piú l'età per essere utili alla fronte dell'esercito, né si hanno danari per sottoscrivere, null'altro possiamo dare che qualche parola. E non sarebbe poco, quando fosse efficace; ma parola efficace in questi momenti è soltanto quella o d'un finanziere che sappia sciogliere i dubbi, o d'un poeta che sappia muovere i cuori.

« Io non posso fare altro che starmene tra la folla a gridare Viva l'Italia e Morte ai tedeschi d'Italia.

« Poiché ce n'è ancora dei tedeschi d'Italia: per esempio tutti quelli che hanno danari e non corrono a darli per la patria e per la vittoria.... ».

Ed ecco infine ciò che scrive Piero Barbéra:

« Sottoscrivere al Prestito Nazionale è compiere un dovere civile al 5.19 %; come chi dicesse "andare in Paradiso in tiro a quattro" ».

Altri pensieri, che ci duole di non poter riprodurre per difetto di spazio, sono di G. S. Gargàno, Angiolo Orvieto, E. G. Parodi.

★ Ricordi del re Pietro. — Nella *Morning Post* Giuseppe Reinach scrive un articolo intorno al povero ed eroico re Pietro di Serbia, da lui conosciuto personalmente nel salotto parigino della signora Türr e da lui visitato piú volte prima e dopo del suo avvento al trono. Il principe Pietro, che è nato nel 1846, aveva dodici anni quando suo padre fu dichiarato deposto dal Parlamento serbo e lasciò Belgrado dopo essere stato relegato per qualche tempo in una fortezza turca. Egli andò a completare i suoi studi a Ginevra e poi si recò a Parigi nel 1862; preparandosi per gli esami alla scuola militare di Saint-Cyr. Nel 1870 si arruolò nella legione straniera e serví magnificamente la Francia prendendo parte a varii scontri. Nel 1875 si trovò a capo della insurrezione dell'Erzegovina. Egli spese parte della sua fortuna sostenendo la causa degli insorti e quando la Serbia dichiarò la guerra alla Turchia, egli fece proposte personali di pace a re Milan, offrendogli il suo braccio, ma Milan rifiutò. Nel 1883 Pietro sposò la principessa Zorka, la figlia maggiore del principe Nicola, ora re del Montenegro e restò a dimorare con la principessa a Parigi fino alla morte di lei avvenuta nel 1890. Poi tornò a Ginevra. Durante il suo regno re Pietro ha dato prova di possedere molte virtú politiche. Egli è innanzi tutto un soldato ed è l'impressione di un soldato che egli ha lasciato a tutti i suoi amici parigini. Parla sempre volentieri delle sue campagne del 1870 e del 1875 e si interessa enormemente di tutte le questioni militari. In quanto alla cospirazione che l'ha condotto al trono, non si può negare che egli conservava qualche relazione coi nemici della dinastia degli Obrenovitch; ma egli probabilmente non avrebbe mai immaginato che il re Alessandro e la regina Draga sarebbero stati assassinati a quel modo da cospiratori insorti. Il Reinach sostiene, basandosi su sue investigazioni personali, che i cospiratori invasero il palazzo reale col solo scopo di forzare il re Alessandro ad abdicare o di esiliarlo se egli avesse rifiutato di far ciò. Essi si aggirarono per piú di un'ora nel palazzo reale che era assolutamente al buio perché i congegni della luce elettrica erano stati tagliati, quando scoprirono Alessandro e Draga nascosti. Ad un tratto sentirono i colpi scambiati nelle strade di Belgrado tra i loro partigiani e i soldati che erano rimasti fedeli alla dinastia; s'impaurirono e allora uccisero il re e la regina e gettarono i loro cadavari nel cortile del palazzo. L'abbominevole omicidio portò al trono re Pietro, il quale però soffrí moltissimo dell'orrore di questo delitto. Doveva egli rinunziare al trono dei suoi padri? Sentí di non poterlo e si recò in Serbia dove rimase per molto tempo prigioniero dei capi politici che avevano fatto il colpo. Però appena gli fu possibile egli allontanò costoro. Cosí non volle mai entrare nel palazzo dove l'assassinio era stato commesso e se ne fece costruire uno apposito che gli servisse di reggia. Le guerre che avevano dato agio al principe di mostrare il suo valor militare dovevano di lí a poco coinvolgere nella Serbia stessa il re di Serbia. Le guerre balcaniche rifecero la Serbia e fu specialmente al re Pietro che si dovettero le vittorie del 1912 e del 1913 contro i turchi e contro i bulgari. I piú autorevoli critici militari hanno proclamato le grandi qualità strategiche di re Pietro ed affermano che l'esercito serbo può essere considerato opera sua e che nessun esercito sopportò meglio in piccolo numero gli assalti di piú agguerriti e crudeli nemici. Oggi questo esercito serbo è ridotto quasi a nulla e il re Pietro vaga fuori della sua terra come un tragico re Lear. Ma egli non è ancora battuto del tutto. La morte, da lui tanto desiderata, non lo ha voluto ancora e la rivincita è al sommo delle sue speranze, di quelle speranze che ancora lo fanno vivere.

★ Esempi di propaganda. — Le Potenze dell'Intesa, e specialmente l'Inghilterra e la Francia, hanno da tempo iniziato grandiose campagne di propaganda per rispondere alla non meno grandiosa campagna degli Imperi centrali. Da noi, e lo riconoscono ormai i giornali piú autorevoli, questa opera di propaganda è venuta a mancare quasi del tutto, assai probabilmente con grave danno del nostro buon nome. Non sarà quindi male additare al nostro pubblico e specialmente alle nostre autorità governative una nuova opera di propaganda che è stata iniziata di recente in Francia. Esisteva già a Parigi un « Comitato di studî e documenti relativi alla guerra », presieduto dallo storico Lavisse. Fino ad ora esso si occupava esclusivamente di lottare contro la propaganda tedesca presso i neutri. Oggi, pur continuando questa opera che non è terminata, si vuol intraprendere un còmpito nuovo. Dal principio della guerra la Francia offre un magnifico esempio di perseveranza e di coraggio; ma perché la sua risoluzione di resistere sia al di sopra di tutti i dubbi passeggeri, non basta che essa sia dettata al popolo soltanto dalla sua fede civica, ma è bene che essa si appoggi su ragioni solide accuratamente vagliate. Il francese ha bisogno — osserva il *Temps* — di veder chiaro in ciò che fa. Quando esso sa il perché dei suoi doveri, li assolve con maggiore risolutezza. Ora il Comitato in questione ha creduto perciò opportuno di pubblicare una serie di *Lettere a tutti i francesi*, le quali hanno precisamente per oggetto di far conoscere al popolo le ragioni che esso ha di attendere con pazienza, ma con una pazienza attiva, l'esito della lotta. Non si tratta di epistole puramente esortatorie; ma di un seguito di prove. Il lettore vi trova raccolti in una specie di quadro tutti i fatti che debbono giustificare la sua fiducia Queste lettere vedranno la luce a intervalli regolari e la prima è stata pubblicata in questi giorni. Essa è dovuta a Emilio Durkheim, professore alla Sorbona e segretario del Comitato. È una specie di introduzione e ne stralciamo le linee seguenti che esprimono bene lo scopo e il piano della pubblicazione: « Invece di lasciarci ipnotizzare dallo spettacolo, necessariamente mutevole, degli avvenimenti militari, bisogna che noi cerchiamo di comprendere le cause profonde, durevoli, permanenti, che determinano in anticipo l'esito finale. Poiché la guerra che noi facciamo è una guerra di tempo, poiché la vittoria deve restare a colui che potrà resistere piú a lungo, si tratta di sapere quale dei due gruppi belligeranti è piú capace di una resistenza prolungata, quale è piú minacciato di consumo dal tempo. È precisamente ciò che noi ci proponiamo di ricercare nella serie di questi studî che oggi inauguriamo. Con prove di cui i nostri lettori apprezzeranno il valore, noi stabiliremo che siamo in grado, meglio dei nostri nemici, di sopportare la durata della guerra, poiché le nostre forze sono chiamate a crescere, mentre quelle della Germania e dell'Austria sono prossime a giungere al loro esaurimento. Benché la prospettiva di una guerra lunga ci debba inquietare, noi vi troviamo dunque solide ragioni di fiducia e questa fiducia è atta a sostenere la nostra pazienza. Come non saremmo pazienti sapendo che la pazienza deve dare la vittoria? Resistiamo e noi vinceremo, a condizione tuttavia che non rimaniamo con le braccia conserte a dirci l'un l'altro che il tempo "lavora per noi". Il tempo non lavora per nessuno. Siamo noi che dobbiamo lavorare e agire con tutta l'energia di cui siamo capaci. Cosí si spiega il motto che abbiamo adottato: pazienza, sforzo, fiducia ». La prossima lettera sarà del Lavisse e tratterà della pace che i tedeschi vorrebbero fare. Altre lettere seguiranno sulla situazione militare ed economica dei diversi belligeranti.

★ Ultime parole di Max Harden. — La rivista di Max Harden, la *Zukunft*, è stata finalmente soppressa in Germania perché evidentemente la voce del fervido e irriducibile pubblicista cominciava a dar troppe noie al Governo tedesco. Non è privo di interesse, a questo proposito, riportare alcuni passi dell'ultimo articolo di questo straordinario direttore di rivista. « Tutti i popoli sanno che, per il vinto questa guerra non sarà finita con la perdita di una provincia o il pagamento di un mucchio d'oro; quello di cui si tratta è la potenza o la dipendenza, e anche d'essere o non essere. Ogni popolo combatterà sino a che l'ultimo rantolo paralizzi le sue membra. Nessuno è debole o vile; nessuno vuol fare appello alla pietà; nessuno che si possa strappare dal suolo nativo come un'erba maligna. I meriti dei nostri eserciti ci permettono d'aver buona speranza che la Francia e la Russia saranno vinte; ma esse non lo sono a quest'ora. Piú di una possibilità resta loro che potrebbe far volgere la sorte. E da dove verrebbe la pressione che potrebbe costringerle ad una prossima conclusione della pace? Se la Russia perdesse tutti i distretti polacchi, essa si ritirerebbe sulla Neva, sulla Moscova, piú lontano ancora e inviterebbe il vincitore a Yakoustk o a Vladivostok. La Francia dovrebbe albergare e nutrire i nostri milioni di soldati, subire l'amministrazione tedesca, rinunziare al suo reclutamento. Le sue colonie? Prendetele, se potete andarci; questo non lo potrete fare che dopo l'indebolimento dell'Inghilterra. E come indebolire l'Inghilterra? Un favore del cielo o il caso possono aiutarci. Sollevamento nelle Indie, irruzione dei turchi a Suez, incendi o scioperi mostruosi nel Regno Unito. Una battaglia navale che non lascerebbe sussistere della marina inglese che troppo poco per ricostituire con l'aiuto delle navi del Giappone, della Francia e di

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

ALMANACCO ITALIANO 1916
ALMANACCO ITALIANO 1916
1000 FIGURE
R. BEMPORAD & F.° EDITORI - FIRENZE
L. 2,50
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - FIRENZE

ALMANACCO ITALIANO 1916

Piccola Enciclopedia popolare della vita pratica

1000 pagine - 1000 figure

con la

Cronaca illustrata della Guerra

Ricchi doni semigratuiti

È il vero ALMANACCO PER TUTTI

L. 2,50 franco di porto in Italia e Colonie. | Rilegato L. 3,50

ALMANACCO DELLO SPORT 1916

(La GUERRA e lo SPORT)

300 pagine - 300 figure.

La Vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni e in relazione alla guerra.

Cronaca Sportiva - Campionati - Records - Libri d'Oro - Società Sportive - Gli Sportsmen sotto le armi - I caduti, i feriti, i decorati.

L. 1,50 franco di porto in Italia e Colonie.

Commissioni su cartolina-vaglia a FIRENZE alla Casa Editrice

BEMPORAD

altri amici meno fortunati qualche cosa che somigli alla flotta di una grande potenza. La Gran Bretagna non è ancora colpita. Essa non soffre. Corse di cavalli, *cricket*, *football*, tutto continua come prima. Testimoni imparziali assicurano che il volto di Londra non ha una ruga. Le navi partono e giungono puntualmente. Il commerciante serve una parte della nostra clientela e si rallegra all'idea di accaparrarsi il resto per domani. Pel momento è lui che fissa i prezzi e intasca i grossi benefici. Egli non ha alcuna privazione da imporsi. Ha tutto il tempo di prepararsi in vista di un ulteriore sfruttamento della Russia e sbarra tutte le strade per le quali l'industria tedesca può approvvigionarsi di materie prime.... Noi vogliamo essere. Noi non contiamo né sulle grazie del cielo, né sul caso. Ma noi non siamo al termine. Ostacoli di ogni genere possono sorgere davanti all'esercito. Tuttavia nessuno potrà fermarlo. Che nulla di ciò che può essergli dato mai gli manchi, questa deve essere la nostra preoccupazione. Abbiamo davanti a noi piú miseria, malattia e fiacchezza di quel che possiamo aver conosciuto da anni. Tutto questo ci aspetta, a malgrado della pietà e del lieto spirito di mutuo soccorso tra noi. Accettate dunque da ora questo tempo di prova. Non vi entusiasmate ad ogni passo dopo un nuovo bollettino di vittoria e se questo manca non vi abbattete miseramente. Non vi mettete specialmente in testa che noi siamo alla fine e che non ci resta altro ormai che procedere allegramente a dividerci il mondo. La guerra non è uno sport e non è nemmeno una strage regolata come un torneo. Una guerra senza sofferenze non sarebbe salutare a un popolo. Che ogni giorno nuovo sia santificato dalla nostra guerra, questo deve essere il voto fervente di ogni cuore tedesco.... Come altrimenti sopporteremmo le tenebre dell'inverno che ci minaccia? Bisogna che noi conserviamo la nostra fiducia durante questo inverno ». Come si vede, questo articolo di Harden presuppone uno stato d'animo tedesco ben diverso da quello che era quando la guerra fu cosí gagliardamente iniziata dalla Germania nell'agosto del 1914. E da ciò, molto probabilmente, la soppressione della *Zukunft*.

★ **Le Università tedesche e gli studenti stranieri.** — Le Università tedesche hanno adottato in questi giorni — a quanto riferisce il *Journal des Débats* — misure straordinarie rigorosissime contro gli studenti stranieri. Secondo queste misure il numero degli studenti e degli uditori appartenenti ad un medesimo Stato non dovrà superare il quindici per cento del numero totale degli stranieri immatricolati nelle Università. L'immatricolazione e l'iscrizione degli stranieri, studenti od uditori, dovranno esser fatte su registri speciali e gli studenti riceveranno carte di legittimazione differenti nel colore da quelle dei tedeschi. Gli stranieri, eccettuati coloro che sono d'origine e di lingua tedesca, pagano tasse d'immatricolazione ed annuali maggiori di quelle degli studenti tedeschi e non sarà loro accordato alcun ritardo nel pagamento, non solo, ma essi dovranno pagare una tassa speciale di cento marchi per semestre. Inoltre, questi studenti stranieri saranno soggetti a limitazioni speciali anche per ciò che riguarda il modo stesso di proseguire gli studi. Non potranno fissar la lista delle materie che intendono seguire dopo l'inizio dei corsi, né potranno sedersi nelle prime quattro file di banchi riservati in ogni aula ai tedeschi. Nei corsi e negli esercizi ai quali il numero degli assistenti deve esser limitato, essi non saranno accettati se non in una proporzione che sarà fissata a seconda della situazione interna di ogni Università. Gli stranieri non potranno esser ricevuti come assistenti nei seminarî, nei laboratorî, nelle cliniche se non nel caso in cui nessun tedesco si trovasse ad ambire il loro posto.... Un giornale svizzero che riproduce con indignazione il testo di queste misure esclama: « È evidente che gli Istituti di cultura superiore del nostro paese sono penetrati d'un concetto troppo generosamente umano di quel che è l'alta cultura per rispondere con la legge del taglione a restrizioni tanto poco eleganti. Bisognerà tuttavia pensare se non è un abbassarsi troppo il richiamare i tedeschi negli Istituti svizzeri mantenendo per essi dei corsi speciali. Quanto agli studenti svizzeri il loro dovere è chiaro: essi non potrebbero, senza aver perduto ogni loro dignità, accettare condizioni cosí vessatorie e cosí insolenti, senza parlare dei gravami finanziari insopportabili dalle loro piccole borse. Le Università tedesche hanno aperto un fossato tra loro e la cultura straniera e non è senza rimpianto che assistiamo a questa rottura di legami che ci erano cari, e che noi conserviamo sempre piú vivo il culto della vecchia Germania. Ma dobbiamo prendere il nostro partito: questa vecchia Germania, liberale ed umana, sembra morta e noi possiamo senza poi troppo dolore, intravedere l'avvenire dei nostri studenti che dovranno imparare il tedesco a Zurigo o a Basilea, o magari in Austria e cercar lezioni di alta cultura in Francia ed in Italia ». Queste considerazioni svizzere non escludono considerazioni italiane piú amare e pungenti.... Comunque è bene che si conosca quale genere di libertà viga ormai nelle Università tedesche per gli studenti stranieri. È vero che non debbono esser molti oggi gli studenti stranieri desiderosi di andare a studiare in Germania....

★ **La gloria del tamburo.** — Il tamburo può vantarsi di avere una letteratura eulogistica di primo ordine. Victor Hugo ha cantato in due versi famosi di inspirazione biblica Jubal, « padre di coloro che passavano nei borghi battendo sui tamburi », e Berlioz nel suo *Trattato di strumentazione* ha frasi elogiative potenti per questo strumento bellico. Nel secolo XV, il valoroso Zizka, capo degli Hussiti, sentendosi vicino alla morte ordinò che della sua pelle si facesse un tamburo, dicendo: « Si faranno fuggire i nostri nemici al suono di questo tamburo! ». Tali almeno sono le parole che Voltaire presta al nobile boemo. D'altra parte, Condillac, nei suoi studi storici, ci insegna che lo czar Pietro il Grande volle cominciare coll'essere marinaio sulle sue navi e suonatore di tamburo nelle sue milizie territoriali per imparare a diventar generale; cosa davvero incoraggiante per tutti i tamburini. Sempre secondo Voltaire — citato dal *Temps* — il tamburo era ignoto ai romani, ma era conosciutissimo dagli arabi, dai mori, da tutti gli orientali e l'Europa lo adottò con entusiasmo, tanto che il medioevo fu ricco in varietà di questo strumento che vediamo citato anche nella *Chanson de Roland*. Gli italiani eccelsero nell'arte di suonare il tamburo. Machiavelli narra che le milizie italiane sapevano da molto tempo battere il tamburo in varie maniere per ottenere segnali differenti. « I soldati, egli aggiunge, debbono conformarsi alle indicazioni dell'insegna e questi, da parte sua, deve seguire i segnali che gli sono forniti dal suono dei tamburi, perché quando questi ultimi sanno batter bene si può dire che regolino il passo di tutto l'esercito, ciascuno dovendo prenderli per guida per conservare il buon ordine e non sviarsi mai ». Regolare il passo di tutto l'esercito! Si vede che la parte delle casse sonore era importante. Essa non era meno apprezzata al di là delle Alpi e Brantôme nella sua *Vita del Connestabile di Borbone* afferma che il suono dei tamburi eccita i soldati al combattimento. In Francia il tamburo, benché appartenente essenzialmente alla fanteria, fu anche adottato per qualche tempo nella cavalleria e proprio in quel brillante corpo dei moschettieri popolarizzato da Alessandro Dumas. Nel 1663 un'ordinanza reale tolse ai moschettieri le loro trombette e i loro pifferi e diede loro in cambio dei tamburi, i quali, piú piccoli di quelli dei fantaccini, eseguivano, però, marce piú allegre. Del resto i tamburi, generalmente accompagnati dai pifferi, si facevano sentire nelle circostanze piú diverse, specialmente quando il re si recava in chiesa o a « toccare » dei malati. La Rivoluzione glorificò il tamburo nella persona del giovane Bara, di cui sarebbe superfluo ricordare l'eroica condotta esaltata in piú di trenta canzoni del tempo. In Germania il tamburo ha trovato un esaltatore efficacissimo nel poeta che i tedeschi farebbero bene in questi giorni a rileggere, Enrico Heine. « Il tamburo Le Grand — scrive Heine — sapeva benissimo farsi comprendere con la sua cassa. Per esempio: quando io non comprendevo ciò che significava la parola *liberté*, egli mi batteva la *Marsigliese*. Per spiegarmi la parola *Allemagne*, egli tamburinò varie volte una vecchia melodia, molto piú semplice, che si sente spesso nei giorni di mercato intorno ai cani sapienti e che fa *dum*, *dum*, *dum* (bestia, bestia, bestia) ». Lo stesso poeta rende omaggio alla maestosa figura, tutta gallonata e superba, dei tamburi maggiori, di quei tamburi maggiori cantati anche da Victor Hugo, che non li ha dimenticati descrivendo la mischia ardente « in cui i reggimenti cadevano come muraglie e gli alti tamburi maggiori dai pennacchi enormi s'abbattevano come spighe mature ».

★ **Problemi del lavoro in Russia.** — In Russia, come negli altri paesi, le perturbazioni economiche violente prodotte dalla guerra hanno avuto una ripercussione profonda sulla questione operaia. La causa principale deve essere attribuita alla mobilitazione che ha privato l'industria all'incirca del 30 per cento dei lavoratori. Gli effetti hanno continuato a farsi sentire quando furono sostituiti i richiamati con operai nuovi e non pratici, la cui produttività di lavoro è inferiore alla media di quella di avanti la guerra. A queste due cause — scrive la *Revue Scientifique* — bisogna aggiungerne altre di capitale importanza. Grazie ai comandi militari, alcuni centri della vita commerciale ed economica russa, come le regioni del sud, di Mosca e di Pietrogrado, si svilupparono intensivamente e il loro bisogno di mano d'opera s'accrebbe assai. Ora, durante questo tempo, numerosi operai provenienti dalle provincie occupate dai tedeschi, venivano diretti in località che richiedevano solo pochi lavoranti. Ne è resultato, fra la domanda e l'offerta, una sproporzione artificiale che si spera di potere eliminare grazie alla creazione di organizzazioni speciali che cominciano a funzionare in Russia. Il problema della mano d'opera è cosí uno dei piú angosciosi che angustino la vita attuale del grande Impero. Il lavoro dei prigionieri di guerra non dà buoni resultati perché è poco produttivo. I prigionieri vengono occupati specialmente nella agricoltura; cosí tra i duecentottomila prigionieri che lavoravano nel giugno 1915 soltanto ventisettemila erano impiegati nelle industrie. Si è cercato di riparare alla mancanza di mano d'opera approfittando del lavoro dei rifugiati. Ma il numero di rifugiati che desiderano lavorare è ben lontano dal raggiungere quello di cui si ha bisogno, mentre coloro che consentono a lavorare sono inadatti alle officine perché mancano di disciplina e di preparazione e sono di una estrema mobilità. Si è cercato di rimediare alla mancanza di mano d'opera impiegando gli evacuati il cui numero sale ad altissime cifre. Ma una gran parte di questi lavoratori segue le imprese nelle quali essi hanno lavorato finora. Riassumendo questi tre mezzi di soddisfare ai bisogni di mano d'opera e indicando la loro insufficienza, si giunge a concludere che anche in Russia il solo modo possibile di riparare a questa situazione consiste nel far ritornare dall'esercito gli operai specializzati o nel dar loro prolungati congedi. Tuttavia questo mezzo non sembra neppure esso sufficiente a provvedere a tutti i bisogni della vita industriale russa e quindi si è fatta la proposta di ammettere nelle officine operai di razza gialla. Questa soluzione preoccupa enormemente, ed è naturale, il governo e gli studiosi della vita operaia e industriale. Molte obbiezioni si fanno a questa utilizzazione del « lavoro giallo » e una delle piú gravi è che il lavoro, ad esempio, dei cinesi è assai meno produttivo di quello dei russi e che bisogna impiegare un personale di 450 o 500 cinesi per fare un lavoro a cui un personale di 150 o 200 russi basterebbe. Alcuni, rifiutando assolutamente questa soluzione, insistono sulla necessità di intensificare la produzione fondando officine che lavorino alla difesa nazionale, con una giornata di otto ore, creando tre squadre di operai che lavorino a vicenda. Si potrebbe cosí accrescere di un terzo circa la produttività delle officine e delle fabbriche. Ma anche per questo è indispensabile di accrescere il contingente degli operai specializzati e per raggiungere questo scopo si è fatta la proposta di obbligare tutte le officine private a cedere i migliori dei loro operai alle officine militari o civili che lavorano per la difesa nazionale. Da tutto ciò si vede quanto debba essere difficile il lavoro di preparazione e di munizionamento per la guerra che la Russia fa all'interno.

★ **L'avvenire della guerra secondo Edison.** — Edison, l'illustre inventore americano, pensa che gli avvenimenti attuali non siano di natura tale da ispirare ai popoli la convinzione che l'indole umana sia migliorata e che la guerra sia diventata impossibile. Vi saran guerre finché vi saranno interessi nazionali in gioco, finché vi saranno terre piú fertili e piú favorite di altre. Secondo Edison dunque vi saranno altre guerre dopo questa. Non si può ancora dire dove esse infurieranno; ma se cominciassero proprio dall'America? Edison cerca appunto quali insegnamenti la guerra d'oggi ha fornito all'America ed emette in proposito considerazioni — riferite dalla *Bibliothèque Universelle* — assai degne di nota. L'essenziale, egli dice, è di esser preparati in quanto a materiale. Bisogna aver sempre pronti due milioni di fucili, del miglior modello, in perfetto stato e, d'altra parte, bisogna aver pronte anche delle officine perfettamente attrezzate capaci di fabbricarne altrettanti a guerra decisa. In fatto di munizioni gli *stocks* immensi sono inutili. Bisogna averne pronte quante bastano per quindici giorni od un mese; ma occorre avere officine capaci di fabbricare dall'oggi al domani migliaia e migliaia di tonnellate di esplosivi. Ben inteso, l'industria normale deve poter loro fornire gli elementi necessari (acidi, prodotti chimici, ecc.). È un lato della questione da studiarsi anticipatamente. In uno Stato organizzato per difendersi militarmente vi sono industrie indispensabili che bisogna fondare in anticipo e, al bisogno, soccorrere. Il materiale da guerra che bisogna aver pronto comprende macchine da scavar trincee, perché è certo che la guerra sarà d'ora in poi una guerra di trincee. Una nazione deve scavar trincee per la sua difesa e non piú erigere fortezze. Sarà meno costoso e piú durevole e sicuro. Per ciò che concerne gli uomini, Edison non ci tiene ad avere un esercito permanente smisurato. Un esercito permanente di centomila uomini gli sembra bastevole per gli Stati Uniti. L'essenziale è di avere un corpo numeroso di istruttori di primo ordine, scelto con la maggior cura: almeno venticinquemila istruttori. Mentre questi centomila uomini si batteranno, questi venticinquemila istruttori istruiranno le masse dei volontari e li trasformeranno in soldati. Insomma Edison non sogna la nazione militarizzata, ma la nazione rapidamente militarizzabile. Edison è troppo accorto anche per non vedere la straordinaria utilità delle strade ferrate e degli automobili. « Ora, dice Edison, noi sappiamo come si deve fare la guerra. Ieri non lo sapevamo e neppure l'Europa lo sapeva! ». Il celebre inventore non dimentica poi di consigliare che ogni paese bene organizzato dovrà avere un « laboratorio di guerra » in cui si faranno ricerche d'ogni genere ed in cui saranno accentrate tutte le conoscenze militari, commerciali, navali, capaci di render la macchina della guerra piú possente. La guerra è un affare di scienza, di metodo, di materiale e d'organizzazione.

★ **Le Porte di Ferro del Danubio.** — Ai piedi d'un promontorio di roccie davanti a Belgrado il Danubio riceve la Sava. Ingrossato da questa possente riviera, il fiume, larghissimo e giallo, scorre rapido e maestoso. Per molto tempo la riva ungherese resta bassa; ai campi di grano che la coprono succedono immense praterie seminate di stagni dalle acque verdi e popolate di bufali bruni e di grandi uccelli. La riva serba al contrario è accidentata e s'abbassa quando si giunge alla vasta imboccatura e alle sabbie mobili della Morava dove delle colline dalle linee delicate producono un vino generoso e la cui vecchia fortezza prospetta sul Danubio le ombre gigantesche delle sue torri quadrate. Piú lontano, altri castelli rovinati appaiono la cui storia si inghirlanda di leggende e che sono celebri nelle canzoni e nei racconti popolari. Per centoventi chilometri il Danubio ha dovuto aprirsi il passaggio nel quarzo e nel granito tra le montagne della Serbia e le Alpi della Transilvania. Mai una massa d'acqua piú imponente ha incontrato un ostacolo piú formidabile. Un dramma geologico — scrive il geografo Paolo Labbé negli *Annales* — si è svolto qui nel corso dei secoli, e gli scogli di porfido che ingombrano il letto del fiume raccontano oggi le formidabili battaglie che la montagna ha perduto. Per riportare la vittoria il fiume ha raccolto tutte le sue acque e tutte le sue forze. Due chilometri separavano le sue due rive; esso non ha nelle Porte di Ferro che 150 metri, ma guadagna in profondità ciò che perde in larghezza e passa cosí per due *defilés* fra i quali forma una specie di lago che sembra rinchiuso da un circolo infrangibile dove l'acqua pare bollire. Un po' piú lontano si trovano le grandi « porte di ferro », soglia mostruosa di scogli a fior d'acqua che tagliano il fiume in tutta la sua larghezza e sulle quali si può passare dal novembre al gennaio quando le acque sono basse. Un tempo ogni navigazione era impossibile, oggi invece vi è permessa anche a grossi battelli. Per le cure dell'Austria-Ungheria, che ne fu incaricata dal Congresso di Berlino, è stato costruito un canale lungo la riva serba, largo 40 metri e lungo 2480 metri, un'opera d'arte di prim'ordine. Perchè i serbi non hanno distrutto questo canale? È la domanda che ognuno si rivolge oggi. Essi avrebbero cosí impedito il trasporto delle munizioni destinate alla Turchia come l'approvvigionamento del nemico in granaglie bulgare e rumene. Le Porte di Ferro oltrepassate, il Danubio si stende tra le rive fertili della Serbia e della Rumania. La profondità permette a navi superbe di discenderlo fino a Braia e Galatz, porti fluviali incomparabili che anche vascelli di alto mare possono raggiungere. La strada del fiume è veramente magnifica per il commercio e per il lavoro; pur troppo oggi su queste rive non si vedono che fucili, macchine da guerra, cannoni e le Porte di Ferro meritano due volte il loro nome.... Politicamente, il Danubio separa la Serbia dall'Ungheria; tuttavia su ogni riva vivono dei serbi, gli uni liberi, ma gli altri sottoposti al giogo straniero. Dai due lati persone, villaggi, case tutto si somiglia; si conservano gli stessi costumi, si nutrono le medesime speranze, si vuole la liberazione dei fratelli oppressi fra i quali sono nati grandi poeti, scienziati famosi e il generale Putnik stesso che comandá l'esercito serbo.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la poesia di Tagore.

Signor Direttore,

È vero che il Tagore sia « interamente pervaso di civiltà occidentale di tipo anglo-sassone »? Peccato che non si possa sapere l'opinione del comm. Giacomo Boni il quale ha conosciuto il poeta a Londra dove io pure l'ho incontrato, credo, quattro volte. Non è sufficiente per conoscere una persona intrinsecamente, ma la mia impressione era ed è che non ci sia mai stato un individuo meno « britannizzato ». Conosco alcuni indiani che si potrebbero chiamare « britannizzati » nel senso migliore della parola, che hanno assorbito tutto che sia migliore nella « civiltà occidentale del tipo anglo-sassone » e ciò senza cessare di essere indiani: uno di questi è il Consigliere di Stato Sir Krishna Gupta. Ma il Tagore è tutto indiano e parlando con lui ci si ricorda sempre dell'« East is East and West is West » dell'autore di *Kim*.

Nonostante la grande autorità dell'illustre statista il quale, come Gladstone, trova nella letteratura il riposo dopo le gravi fatiche, credo che il panteismo del Tagore abbia la sua radice nella culla della razza indo-iranica. E rinforza questa opinione il fatto che molto prima che le poesie del poeta del Bengala fossero tradotte, erano popolarissime dovunque si parla la lingua nella quale sono scritte. Mi ricordo di aver sentito dire da un alto impiegato inglese come, trovandosi in viaggio, e dovendo passar la notte in un remoto villaggio dove pochi sapevano leggere e scrivere, udisse recitare un poema che destava il massimo entusiasmo. Domandando chi fosse l'autore: « È un poeta celebre che viveva molti secoli fà », fu la risposta. Il poema era del Tagore. Questi delicati fiori spirituali sono divenuti veritabili *folk-songs*. Sarebbe ciò possibile se non fossero idonei al genio del popolo che li ha tanto cari?

Sua devotissima
EVELINA MARTINENGO-CESARESCO.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

ARS ITALICA
mensile - letteraria - illustrata
Critica letteraria e storica:
Filippo Crispolti, Giuseppe Molteni, Filippo Meda dep., Edoardo Soderini dep.
Poesia:
Luisa Anzoletti, Giuseppe Manni, Giulio Salvadori, Fabio Gualdo, Antonio Bacci.
Cronache d'arte:
Camillo Miola, Francesco Jerace.
Novelle — Varietà — Bibliografia — Rivista delle riviste.
ABBONAMENTO ANNUO } Italia e Colonie, L. 3 / Estero . . . . . » 5
Napoli, Fiorentini, 12.

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
ALESSANDRO F. ANDRYANE
MEMORIE DI UN PRIGIONIERO DI STATO ALLO SPIELBERG
Capitoli scelti e annotati da Rosolino Guastalla
Un volume in-16, di pagg. XII-254, con ritratti e varie illustrazioni . . . . . L. 2

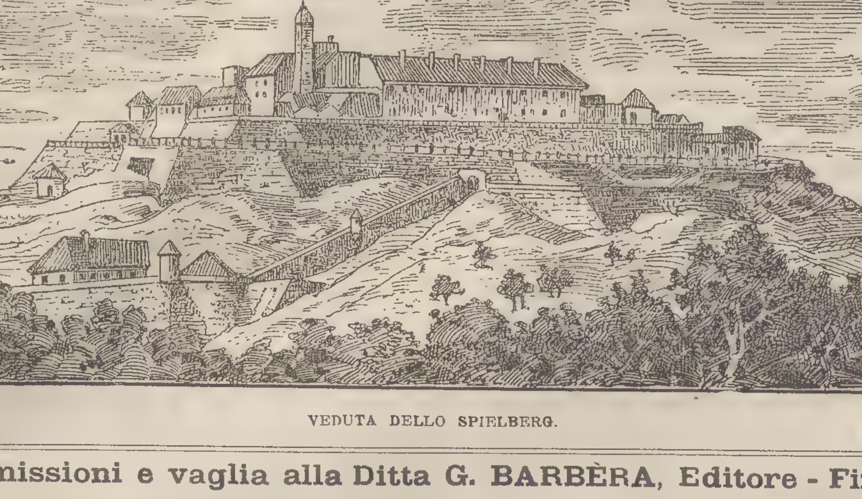

VEDUTA DELLO SPIELBERG.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 5 — 30 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

L' ultimo oltraggio, Neera — **Intermezzo letterario,** G. S. Gargàno — **Il centenario di « Adolphe »,** Giovanni Rabizzani — **Gli austriaci in Albania,** F. V. Ratti — **Marginalia:** *Federigo Barbarossa e Guglielmo II*, N. T. — *L' estremo oriente e la guerra* — *L' Islam dopo la guerra* — *L' Alsazia e i suoi storici* — *La Siria letteraria* — *L' avvento delle artiglierie* — *Il fallimento della repubblica cinese* — *Gli assiri e i tedeschi* — **Bibliografie.**

L'ULTIMO OLTRAGGIO

— Lei dunque fu uno dei primi ad esulare?

— Sí. Fin da quando l'Austria scese in guerra contro i serbi, sapendo che ad onta di una imperfezione nel piede mi avrebbero mandato a combattere accanto ai nostri oppressori, decisi di fuggire. Il regno (noi chiamiamo cosí la patria contesa) mi attirava irresistibilmente. L' ora di realizzare il sogno di tutti noi giovani trentini mi parve giunta. Non mi ingannavo.

— E la fuga le riuscí facile?

Il mio interlocutore ebbe un breve sorriso, un sorriso di modestia e di tristezza insieme, come vedo su quasi tutte le labbra di questi irredenti che usciti appena da una visione di terrore ne serbano ancora lo spasimo e l'umiliazione.

— Sono riuscito e questo è tutto.

Ma io non mi accontentai ed egli narrò: « Due mezzi mi si presentavano per eludere la vigilanza della polizia: o la montagna o un passaporto falso. Alla montagna, nelle mie condizioni fisiche, non c' era da pensare. Era un mezzo quasi sicuro per i soci delle nostre società ginnastiche che la montagna conoscevano palmo a palmo, veri caprioli delle nostre vette. Io mi dovetti accontentare di una licenza di porto d' arme che un amico regnicolo abitante nei dintorni mi cedette col suo nome e che non recando connotati mi parve proprio facesse al caso mio. L' itinerario era di portarmi colla ferrovia a Borghetto dove il treno si ferma un solo minuto e invece di scendere proseguire diritto fino a Peri, l'Italia! Il primo ostacolo però lo trovai subito alla stazione del mio paese nell' istante medesimo che posavo la mano sul permesso di caccia il quale doveva servirmi di passaporto. Un gendarme che io non conoscevo mi affrontò chiamandomi per nome: — Lei viaggia signor X? E dove va di bello?

« Allibii, ricacciando in fondo alla tasca il foglio falso, e risposi con semplicità che mi recavo a Borghetto per vedere di collocare una partita di carta. M' ero infatti provvisto di un rotolo che mostrai in prova del mio asserto. Il gendarme credette o non credette; a buon conto chiamò un altro gendarme ordinandogli di accompagnarmi nel viaggio. — Il signore — disse — deve scendere a Borghetto; badate che distrattamente non prosegua; è sotto lo vostra responsabilità. Quel viaggio fu per me un crescendo di inquietudine sul miglior modo di sottrarmi alla vigilanza del non desiderato compagno. È ben vero che il treno laggiú sostava un solo minuto e che in sí breve tempo, soffiandosi il naso o raccogliendo qualche cosa da terra, si faceva presto a perdere l' opportunità della discesa. L'ansia tuttavia mi andava crescendo ad ogni giro di ruota e stavo ancora pensando a quale sotterfugio mi sarei appigliato, quando il treno s' arrestò d' improvviso e poiché uno stupore mezzo vero e mezzo finto mi inchiodava al mio posto il gendarme, senza tanti complimenti, mi prese attraverso il corpo e mi lasciò giú, sulla banchina, dove fui subito acciuffato da un terzo gendarme che mi condusse al corpo di guardia e là, circondato da sei soldati a baionetta innastata, dinanzi a un ispettore con una di quelle faccie come si vedono soltanto nei poliziotti austriaci, incominciò un interrogatorio da inquisizione.

Interruppi un' altra volta colla mia debolezza di donna: — Ma lei deve avere avuto allora una paura tremenda!

— La necessità di difendere la mia vita credo superasse in potenza la paura, perché non mi confusi né tremai ripetendo al cerbero che venivo a Borghetto per il mio commercio di carta e che anzi mi avrebbe favorito indicandomi ove potermi rivolgere. Per fortuna l' intelligenza dei poliziotti austriaci non è pari alla spavalda presunzione del loro ceffo e la mia favola anche questa volta passò. Mi si ingiunse peraltro l' obbligo di presentarmi la sera stessa per riprendere il treno.

« Ora che cosa dovevo fare a Borghetto che vedevo per la prima volta e dove non conoscevo nessuno? Senza piano prestabilito, un po' triste, un po' scoraggiato, mi avviai a caso lungo una via che mi condusse quasi subito alla ultima abitazione del paese, in aperta campagna. Là sostai. Non c'era anima viva, declinava il giorno, una minaccia di prossima piova inumidiva l'aria di vapori grigi. Non le so dire la tristezza di quegli istanti. Orientandomi alla men peggio compresi di trovarmi dalla parte di Peri, verso l' Italia dunque, a pochi chilometri dal mio sogno; e cosí quasi ignorando che cosa mi facessi, macchinalmente, irresistibilmente, andai avanti sussultando od ogni rumore, ad ogni ombra intravista fra gli alberi, ad ogni scricchiolío di passi. Le tetre mura di una caserma delineate appena nell' aere oramai fosco mi diedero i brividi; la sentinella non mi vide e passai oltre. Respirai, ma per poco, ché improvvisamente il grido d' allarme, il grido temuto e schivato fino allora, mi fischiò all' orecchio: Chi va là? Mi ritenni perduto e tentai la fuga, la tentai certamente perchè la voce fatta piú rude intimò un secondo: Chi va là? che mi inchiodò al suolo. Perdio! — soggiunse la voce rombante come un tuono — un passo ancora che aveste fatto e vi fucilavo.

« Questo lo sapevo e fu la ragione che mi indusse a seguire mogio mogio il mio quarto gendarme in caserma, dinanzi a un nuovo ispettore e ad un altro interrogatorio. Intanto però pensavo che in Borghetto ero affatto sconosciuto e il momento si presentava favorevole per approfittare del permesso di caccia del mio amico. Rinfrancando il mio coraggio mi mostrai allora sorpreso e indignato dell' arresto. Dissi che ero un regnicolo, mi recavo a casa mia, nessuno poteva impedirmelo. Sfoderai il documento e attesi col cuore che mi martellava. Se non andava quello ero perduto davvero. Andò. Sul punto di congedarmi mi si chiese ancora cosa facessi da quelle parti. Risposi che facevo quattro passi aspettando l'ora dell' ultima corsa. Mi si fece allora osservare che il treno stava per partire da Borghetto e che avrei fatto piú presto a raggiungere il confine a piedi poiché eravamo vicinissimi. Accolsi il consiglio con una gratitudine che mai piú ne proverò di piú sincera e ridendo in pelle in pelle con una gioia che mi soffocava mi slanciai nel buio attraverso siepi e sentieri, ebbro, pazzo, finché diedi di cozzo contro il palo giallo e nero del confine e saltandolo caddi nelle braccia di un doganiere italiano. Che sia avvenuto poi non ricordo. La tensione dei nervi durata dodici ore mi aveva sfinito. Ma ero libero! ».

Questa è l' ultima narrazione che udii dalla bocca stessa di un profugo e non vi cambiai una sola parola. Profugo tra i fortunati, perché i rigori della polizia non avevano ancora raggiunto la rabbia di persecuzione che si ebbe in seguito, e non dovette passare intere giornate nascosto nelle grotte dei monti tentando a piú riprese col favore delle tenebre i passi difficili sull' orlo dei precipizi, tra bufere di neve, strisciando sulle roccie a pochi passi dalle sentinelle — colla morte sul capo.

Seguirono quell' uno fra i primi turbe di valorosi, cercando ognuno nella propria mente e secondo i propri mezzi arditi disegni di fughe che a sentirli raccontare accapponano la pelle. Molti di essi hanno voluto scriverli per fermare le date e i particolari di un avvenimento sul quale si imperniera necessariamente tutta la loro vita di poi. Scritti sinceri, rudi, tra i quali non manca il documento di contadini poco piú che analfabeti, con frasi tutte loro proprie, con certe lettere grosse come fagioli vergate da mani use a configgere la vanga nelle aspre zolle alpine. Una raccolta di queste impressioni genuine e veritiere offrirebbe al pubblico la lettura piú interessante nel momento attuale e non inutile materia di studio per gli storici futuri. Servirebbe soprattutto a illuminare la fosca lacuna che troppa parte di pubblico accoglie ancora nelle sue confuse conoscenze della questione trentina.

Si conceda a me, che tante prove d'amore diedi a quella sventuratissima terra, di raccogliere e di rintuzzare la voce che sottile sottile, radendo il suolo, filiforme ed impersonale come la calunnia di don Basilio, penetra nelle conversazioni, si insinua nelle menti, scompone i giudizi, turba le coscienze e fa sorgere anche nei cuori piú puri questo dubbio venefico: A qual pro volere il Trentino *se la popolazione ci è ostile*?.... E citano fatti e narrano episodi raccapriccianti — veri — lo dichiaro subito, ma che non provano nulla contro la italianità di provincie che non solamente da oggi diedero per la patria italiana il fiore del loro sangue e tanto delle loro ricchezze che famiglie intere si ridussero in povertà. Prima ancora delle odierne persecuzioni per le quali migliaia e migliaia di esuli dalle arse dimore, dai campi rovinati, dai commerci distrutti, venissero a saggiare qui da noi le amarezze di una vita randagia lontana da tutto ciò che l' uomo ama sulla terra, famiglia, casa, abitudini, interessi; prima che sí grave taglia fosse posta al loro sentimento di italianità, essi gridarono ben alto di voler essere italiani, lo gridarono nel canto dei poeti, nelle opere dei pensatori, nella emigrazione continua dei piú nobili intelletti verso la madre patria. Le fiamme rosse che illuminarono i colli fra Rovereto e Trento quando il nostro re passò nel treno chiuso che lo conduceva a Kiel erano fiamme dell'anima trentina anelante alla libertà.

La popolazione trentina ci è ostile. Oh! non giunga questa frase profanatrice sotto i tumuli dei morti di Bezzecca; non giunga alle lande di Galizia dove, tratti qual gregge al macello, caddero i soldati trentini nell' illusione di combattere a fianco dell' Italia; non la odano dalle baracche pestilenziali nelle quali soffrono la fame, l' insulto e le percosse gli internati di Katzenau e cada fulminata dalla giustizia di Dio dinanzi alle fosse tremende del Castello che serrano il mistero di invendicati eroi! Sia risparmiato a loro questo ultimo oltraggio.

Ma chi sono allora coloro che accolgono i nostri militi a fucilate, che in lingua italiana bestemmiano l' Italia osannando l' imperatore? Non sono forse trentini?

E coloro che in lingua italiana, dall'Alpi all' Etna, in quest' ora tragica che la patria attraversa si fanno seminatori di discordia, non sono italiani? Non è in lingua italiana che si pronunciano ancora elogi e genuflessioni alla grande nazione tedesca? Non ha ogni paese rinnegati e delinquenti?

In tutti i campi di grano spunta il loglio e ramifica anche meglio, si capisce, laddove è stato coltivato con maggior cura che il frumento. Esiliando internando o mandando a morte tutti i cittadini sospetti di italianità, il governo austriaco sapeva di presidiare ogni punto del Trentino con anime vendute a lui. Sono in gran parte di diretta importazione tedesca, impiegati, gendarmi, gente cresciuta e alimentata sotto la protezione del governo; ed anche poveri diavoli ignoranti, intimoriti, e poi quelli che stavano bene e che conoscono il proverbio « chi sta bene non si muova »; contrabbandieri cui gli affari andavano a gonfie vele; osti nicchiati presso tutti i forti, avvezzi da anni a vendere birra e vino a soldati austriaci, a non parlare che con essi, a non conoscere altre ragioni che le loro; vecchi incalliti nel servilismo; donne che avevano i loro piccoli traffici bene avviati; e spie, spie, spie....

È noto che tra i canoni della educazione tedesca lo spionaggio è tenuto in onore di moralità. In molti collegi si fa obbligo agli alunni della delazione fra compagni. Gastigato chi vi manca. I principii liberali della lealtà, della schiettezza, della dignità individuale, della coscienza intelligente, della libera scelta che costituiscono da noi il patrimonio di una civiltà superiore, devono cedere davanti alla prepotenza di un solo articolo: obbedienza cieca. Principalmente nei punti lontani dalle città, sui pascoli, nei rari casolari disseminati dove non giunge altro rumore che quello del vento frusciante tra gli abeti o il mugghiare del torrente in fondo alla valle, dove due soli personaggi, il prete e il gendarme, imperano sul montanaro religioso ed obbediente per atavismo non mai interrotto, ligio al rispetto dei superiori, con mistiche idee di dovere congiunte all' attaccamento dei suoi piccoli beni terreni oltre i quali non esiste nulla per lui, devoto e materialista, umile e cocciuto, forte e ignorante, lassú l'oscurantismo della dominazione austriaca ha trovato il miglior terreno di propaganda. Sono nati sotto il dominio dell'Austria, essi che non hanno la benché minima idea di nazione; dal pergamo colla parola di Dio e dalla caserma colla prigione e colla multa hanno imparato che il loro padrone è Francesco Giuseppe. Le poche volte poi che intesero far menzione dell' Italia fu sempre con una grande indignazione e un dispregio assoluto come di un covo di briganti affamati e accoltellatori, nemici della religione, nemici loro. Occorre anche notare che colà si trovano torme di gente che da mesi e mesi soffre tutti i disagi; gente scomposta dalle sue abitudini, irritata, accessibile a qualunque rappresaglia sopra coloro che il Governo non manca di additare quali colposi responsabili d' ogni loro danno.

Sono questi nuovi servi della gleba, questi traditi in patria, questi acciecati e incatenati tanto miseri da non conoscere neppure la miseria che li deforma — *la popolazione ostile* alla quale dovrebbero cedere le ombre dolorose di Prati e di Bronzetti, il vaticinio di Dante e la fede dei nostri giovani offerenti il sangue generoso alla mitraglia nemica sui ghiacci del Tonale?

Dice anche la perfida voce sottile: *Essi pure sono popolo.*

No! Risolleviamo tale parola al solo significato che può avere in una nazione civile chiamando popolo chi sa mostrarsi uomo; ma neghiamo, fortemente neghiamo dignità di popolo a tutti coloro che nella viltà e nel materialismo della loro triste compagine vorrebbero ricondurre l' umanità alle oscure origini dell' animale primitivo.

Forse, molti fra coloro che insinuano l' oltraggio non sono altro che persone semplici in sinonimia con incoscienti ed allora, per i semplici, giovano gli apologhi. Eccone uno. Quando Milano non aveva ancora automobili e tramvie elettriche e la mancanza di strade ferrate poneva distanze incalcolabili fra la città e gli abitanti della montagna, una vecchia contadina volle, prima di morire, concedersi il lusso di venire a vedere il nostro Duomo. Venne infatti, ma tornando ai suoi monti confessò con rammarico di aver fatto tanto viaggio inutilmente perché nel Duomo non le era apparso proprio nulla di tutto il bello che si diceva e la sua attenzione invece e la sua emotività erano state colpite dalla abbondanza di detriti di cavallo abbandonati per le strade con inqualificabile negligenza.

Neera.

INTERMEZZO LETTERARIO

Perché non dare un'occhiata ogni tanto anche alla poesia? Se ne produce ancora con la stessa abbondanza di prima, quantunque se ne parli meno sui giornali, anche su quelli che, come il nostro, vi sono stati sempre piú attenti. È un indice anch' essa, quella specialmente che non è la potente rivelazione di un genio, un indice dello stato d' animo di tutta una generazione. E a chi ricerchi quanto di vero sia nell' asserzione che sui campi di battaglia assistiamo oggi non solo ad una lotta di interessi politici ed economici, ma anche all' urto di due civiltà non parrà fuori di luogo una sosta in questi orti in cui maturano frutti che oggi, che io mi sappia, pochi raccolgono, ma che potrebbero bene essere il prodotto di una nuova coltura.

Debbo però confessare che la questione dibattuta recentemente, anche su queste colonne, quale sia per essere l' arte e la letteratura prossima, quella di dopo la guerra, mi ha lasciato sempre un po' freddo. Quale? Ma evidentemente quella di ieri, quella dello *status quo ante*. E ciò per una serie di ragioni, che hanno il loro riscontro in altre manifestazioni, che non sono artistiche o letterarie, ma manifestazioni della vita generale, nella quale hanno il loro posto e il loro significato anche la letteratura e l' arte.

Una lotta fra due civiltà? Ma quando essa arriva ad una delle sue fasi culminanti, come è avvenuto altra volta nel mondo, noi dobbiamo poter sorprendere nelle due forze le correnti i cui poli contrari hanno determinato lo scoppio: dobbiamo poter riassumere in poche precise parole la direzione di esse, la loro natura antitetica, non solo, ma ciò che è stato, anteriormente, lavorío di preparazione nel volgerle verso il punto della loro repulsione. Ora se è vero che una parte dell' Europa, quella che rappresenta una più antica e una piú luminosa fase della civiltà è stata colta all' improvviso, dalla presente guerra, se è vero che essa ha subíto soltanto un' aggressione (e tutto ormai dimostra che l' affermazione è esatta) è anche vero che nessun mutamento era avvenuto negli spiriti che li facesse pronti alla lotta.

Come ricercheremo allora nella produzione artistica odierna le prove anche tenui di un qualsiasi rinnovamento interiore del mondo latino, ad esempio? Di questo mondo che ha un poco oziato nel terreno della sua tradizione, o che ha subíto da parte della civiltà teutonica quel processo di meccanizzazione impostagli in ogni campo, anche in quello del pensiero?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle.

Questo verso di un grande solitario e di un precursore è pieno di una verità umana che ha infinite applicazioni. Anche al momento storico presente. Il *Vischio* di Giovanni Pascoli, da cui esso è tolto, potrebbe bene simboleggiare, per non uscir di casa nostra, l' Italia sorpresa anch' essa da questo infuriar di bufera.

Una nuova forma di letteratura o di arte sarà forse la gloria delle generazioni future, non della nostra, neppure di quella che vien su sotto i nostri occhi e che ora dà, nell' improvviso risveglio, la sua florida e balda giovinezza per noi, che abbiamo poltrito alquanto nella facile quiete di un po' di benessere materiale.

Al raccoglimento che succederà dopo il fragore delle armi è affidato il còmpito di preparare per il piú lontano avvenire l' affrancamento di ogni giogo a cui pazientemente e inconsapevolmente ci siamo sottomessi. Quando comincerà il difficile lavorío di destare la nostra volontà, quando sarà sentita la necessità di far sí che il nostro operare, come forza veramente attiva, pieghi le conquiste del pensiero e della scienza moderna verso una determinata tradizione, onde risulti una forma che, pur nei suoi caratteri universali, abbia un suo particolare aspetto, allora noi (noi no che non saremo piú vivi) potremo assistere anche al rinnovamento delle nostre manifestazioni letterarie.

Per ora e per domani ancora noi proseguiremo, per forza di inerzia, nella via per la quale eravamo già incamminati.

Io ho sfogliato, in questi giorni (per non allontanarmi dal punto donde mi ero partito per queste brevi considerazioni) molti libri di versi che l' attività degli editori ammucchia quotidianamente sui nostri banchi: sfogliati, per quella curiosità che mi spinge a cogliere ogni segno che attesti o la volontà o il bisogno inconsapevole di dire e di divulgare una nuova parola. Poeti profeti, si sa. Ed è vero, quando si tratti di grandi.

Ma quell' uno che all' avvenire aveva accennato è morto; e la sua parola desterà forse soltanto echi lontani che noi, vicini al tramonto, non potremo udire. I nostri nipoti solo l' ascolteranno, forse, piú intenti di noi, e riconosceranno il poeta come uno dei loro. Noi oggi, nel mondo della poesia che pure è sí affollato di gente non ritroviamo che ombre note, non udiamo che parole note.

Quella novità che ogni tanto, pur viene ad interrompere la consueta monotonia è soltanto apparente. È la poesia di occasione, è la poesia che piú o meno elaboratamente magnifica l' eroismo italiano. Ma è una rappresentazione immediata della realtà che abbiamo sotto gli occhi, realtà che desta nei nostri petti un palpito di entusiasmo e di intensa commozione indipendentemente dalla sua rappresentazione artistica e piú forse di essa; è la bellezza che trema nell'attimo, è la bellezza propria dell' azione, e che non può divenire bella rievocazione, se non a patto che si fonda in quell' universalità di sentimento che il poeta ritrova nel suo mondo, e per la quale un episodio della vita comune diventa il dramma dell' anima umana.

Quando io leggo (e ne ho lette piú d' una) la descrizione di un assalto che dà a una trincea nemica una schiera di alpini guidata da un duce giovinetto:

Crepitò piú tremenda la minaccia
della mitraglia sugli eroi, ma cessa
solo chi cadde l' ostinata caccia;

ma chi non cadde rapido s' appressa
alla trincea nemica: aspro è il duello,
tomba al nemico la trincera stessa.

Vittorioso il piccolo drappello
un nome un nome chiama.... il duce, il duce....
Ma il duce non rispose al caldo appello....

Ei moría senza baci e senza luce;

sento il bisogno di correre io stesso, con la mia fantasia, al luogo dell' azione, sento in me un moto che m' induce a penetrare nei fremiti di quell' anima, di quelle anime, il cui ultimo impulso è la spinta ad uccidere o a cader vittime, e a ritrovare io stesso ciò che unisce me lontano, lontano nel luogo e nel tempo, al loro impeto. Il poeta non mi trattiene in questo volo del mio pensiero, né mi introduce nel mondo della sua rappresentazione, ma mi addita ciò che è distante egualmente da lui come da me, e per cui si desta nell' uno e nell' altro una commozione che rimane indistinta, oscura dentro di noi, violenta fin che si vuole, ma che entrambi non sappiamo esprimere, perché non sappiamo vederla sotto la specie dell'eternità dei movimenti dell'anima umana. Quando non si ha nulla da dire, si descrive, disse piú d' una volta Francesco De Sanctis. E la descrizione è tra le forme artistiche quella che maggiormente mantiene inviolata la distanza tra i fantasmi del poeta e l' anima del lettore.

La descrizione non è spesso che la manifestazione dell' ozio interiore di chi non vede il mondo come la rappresentazione di una propria volontà di vivere, ma di uno spettacolo su cui cadano via via i suoi occhi e che muta continuamente: oggi un assalto di guerra, domani una tempesta o un placido tramonto, una sommossa di popolo o un folle ardimento individuale. Spettacoli staccati, di cui non si è giunti a cogliere l'unità lontana, in una compatta concezione di vita universale manifestantesi in forme varie e caduche.

La guerra è una di queste forme: e la poesia che la canta ora, la canta appunto come tale. Ammutolito il fragore delle armi, essa ritroverà il silenzio di ciò che si è dileguato.

E c'è altro?

Sí. Ci sono i libri di poesia futurista. Ne ho qui piú d'uno dinanzi a me. Ma neppure da essi ho il piú lieve segno di ciò che sarà la poesia italiana di domani. La poesia futurista deriva da una concezione piú universale è vero, del mondo, ma concezione puramente meccanica. È il servaggio intellettuale che ci ha imposto la Germania in gran parte, di cui inopinatamente ci siamo accorti ora e di cui abbiamo, solo ora, cominciato a dolerci. Come sarà essa dunque l'antagonista di quella civiltà che ci ha oppresso con il suo peso e con la sua violenza? Finché l'immagine del sole sarà questa:

Sole
riflettore
cinquanta milioni di wolts
luce
fuoco
fiamma
luce
piú fuoco, piú fiamma, piú luce, ecc.

o finché la nostra metafisica sarà ridotta a quella che è in un sonetto, che comincia cosí:

Uno, cinquanta trenta ventisei
nove diciotto tredici ventuno; ecc.

è probabile che non desteremo né dal suo sonno, né dalla sua servitú questa nostra anima latina che pur cerca la luce delle sue liete aurore e dei suoi luminosi meriggi, che forse ritroverà un giorno.

La ritroverà se si scuoterà dal suo torpore, se cioè ritornerà a pensare ai grandi problemi umani, ai grandi problemi della natura che hanno affaticato gli spiriti piú vigili del suo ceppo originario.

Questi problemi oggi non ci affaticano.

La folla degli altri poeti, non mostra ancora questo suo tormento interiore. L'ozio intellettuale ha, sí, provato a manifestarsi in una forma di inquietudine psichica, ma per tutto ciò che gli è piú vicino nella vita comune, e su cui si è ristretto a volgere gli occhi. Si inquieta per una piccola visione di arnesi di cucina, si pone gli ultimi problemi della vita a proposito di un orario delle ferrovie:

Ben conosci le stazioni: sai fino
quali san darci il cibo o a pena il bere,
e ce lo dici con un coltellino
ed una forchettina o col bicchiere;

ben tu conosci i numeri che buoni
s' allinean nelle pagine in colonna;
quei numeri che poi non addizioni
son tutte l' ore della vita insonne.

E a me dici: « Poeta, a che t' indugi
fra le tue carte e il tuo cuor che non sa
se nemmeno nei piccoli rifugi
s' appiatta e ride la felicità?».

È questa pigrizia per cui si vorrebbe che l'orario ferroviario ci indicasse anche dove si nasconde la felicità, come se la sua conquista non dovesse dipendere dalla forza operosa della nostra volontà, che ci indica chiaramente che a rinnovare noi stessi letterariamente è necessario rimettersi al lavoro che assilla, che stanca e che non lascia tempo alla noia. Ma per riprendere queste abitudini è necessario del tempo.

Dopo la guerra noi porteremo nella vita questa stessa nostra anima inoperosa che non potrà non manifestarsi come finora si è manifestata.

Certo un buon segno sarebbe solo se si raccogliesse in silenzio per *trenarsi* alla nuova fatica. Solo se diminuiranno in avvenire i libri di versi, noi potremo bene augurare del nostro rinnovamento morale, che fiorirà a sua volta in nuove forme di poesia.

Ma se i poeti continueranno a parlare?... Ebbene c'è speranza di salute anche allora: quando il pubblico boicotterà sui giornali le rubriche che parleranno di versi.

G. S. Gargàno.

G. BARBÈRA, editore - FIRENZE
GIUSEPPE VERDI
di EUGENIO CHECCHI
Un volume della « Collezione Pantheon » con ritratto - Lire 2
GIOVACCHINO ROSSINI
di EUGENIO CHECCHI
Un volume della « Collezione Pantheon » con ritratto - Lire 2
LETTERE DI G. ROSSINI
raccolte ed annotate per cura
di G. Mazzatinti, F. e G. Manis
Un volume della « Collezione gialla » con ritratto - Lire 4
Dirigere commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, editore - FIRENZE

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

Il centenario di "Adolphe"

Benjamin Constant dedicò quasi tutta la sua vita a un'opera sulle religioni in non so quanti libri e migliaia di pagine; ma forse nessuno oggi la legge e pochi la consultano, senza trovare che lo studio delle religioni abbia fatto perciò un passo decisivo, e persino nemmeno un passo avanti. Durante una crisi d'amore scrisse in quindici giorni un racconto di cento pagine, *Adolphe*; e il suo libretto ha ottenuto un posto insigne nella letteratura romantica d'Europa, nonché di Francia; il suo eroe sopravvive a tanti personaggi della storia e della finzione come un tipo da cui innumerevoli giovani, puri del giuoco dell'amore e abbandonati dalla volontà, si riconoscono, si confessano, studiano i sintomi e gli effetti del loro male. La diversa sorte delle due opere, la mastodontica e la minuscola, è spiegata dal diverso uso che il Constant fece della propria umanità nello scriverle: allo studio delle religioni si accostò per una curiosità di erudito e di cerebrale, ma la sua incredulità irriducibile gli angustiava l'interpretazione dei fatti, gli immiseriva l'analisi dei sentimenti; *Adolphe* invece gli balenò innanzi come una confessione, un rimorso, uno sfogo e per farne l'anatomia spirituale egli non dovette che chiudere gli occhi e scrutare entro se medesimo.

Due sole settimane gli occorsero per creare un capolavoro. Ma quel capolavoro aveva avuto nella sua persona una gestazione di dodici anni: era stato per sí lungo spazio di tempo il compagno delle sue torture morali, l'interprete delle sue miserie, forse anche il conforto, il segreto annunziatore della liberazione futura. Accade sempre cosi per i piccoli libri passionali: *Werther*, *René*, *Ortis* rappresentano la soluzione di una crisi, la gran febbre per cui lo spirito getta a terra ogni scoria e si rinnovella.

È impossibile comprendere l'intero dolore di *Adolphe* se non gli si accompagna e confronta il Constant. Questi, in una vita cosí avventurosa, dedicata alla società, agli studî, alla politica non meno che agli amori, ebbe tempo e passione di lasciare numerosi documenti personali: lettere, diarii, giornali, quaderni. La sua infanzia e giovinezza è descritta nel *Cahier rouge* (1767-1787); l'intervallo tra il 1787 e il 1804 (con la narrazione degli amori suoi con la Staël iniziati nel 1794) in altro quaderno ancor oggi inedito e forse perduto; il periodo dopo il 1804 è affidato al *Journal intime* e tutta la vita infine trova un minuto, a volte magnifico, commento nelle lettere alla famiglia ed agli amici, óve la forza dell'*esprit* si allea ad una possente osservazione morale e politica.

Il tipo del Constant non si smentisce: *sola inconstantia constans* fu il suo motto e i critici han trovato di che raccogliere a mazzi le sue contraddizioni come uomo privato e pubblico. C'era nella sua educazione spirituale l'eredità volteriana, origine e polla del suo *esprit*; l'influsso del liberalismo inglese che gli fece inventare il liberalismo in Francia; la seduzione di certe qualità tedesche che avevano, in tanta elasticità di coscienza, imposto una fermezza intransigente alle sue idee. Rispetto ad *Adolphe* l'educazione volteriana ha importanza capitale, perché in essa si è foggiata la psicologia dell'egotista, tutto intento a reprimere ogni moto della sensibilità e a frustrarla, quasi a frustarla, con i tratti dell'arguzia. Il culto dell'ironia e del sarcasmo, della malignità e della *boutade* è un aspetto del superuomo uscito dalla rivoluzione livellatrice con la nausea di tanti livelli e desideroso di distinguersi sia pure, e anzi tanto meglio, ponendosi dalla parte del male. Nella vita del Constant sono infiniti tratti caratteristici di codesta sua natura ironica. Una volta, ad esempio, si trova ad una festa da ballo e ride con sarcasmo alle spalle di un ballerino inesperto. Questi, infuriato per sentirsi preso in giro, lo affronta e gli grida: Sappiate, signore, che se io ballo male, so però battermi molto bene! — E il Constant di rimando, impassibile: E allora battetevi sempre e non ballate mai! — Come si sa, egli ebbe, giovanissimo, un primo matrimonio molto disgraziato. La moglie (una tedesca da lui sposata allorché, poco piú che ventenne, fu nominato ciambellano a Brunswick) non solo era brutta ed isterica, ma anche lo tradiva, coprendolo di ridicolo. Egli cosí, in una lettera del maggio 1794 dava notizia delle infedeltà di sua moglie alla zia contessa de Nassau, nata de Chandieu; « Elle a voulu cet hiver se faire enlever par un anglais nommé Gosport.... Elle est à présent en intrigue ouverte avec un jeune allemand. *Elle tâte de toutes les nations* ». Per un marito, l'obiettività non poteva essere più olimpica.

Essa corrispondeva al suo temperamento e ad una deliberata teorica della *plaisanterie* e dell'*esprit* applicati alla vita. *Plaisanterie* ed *esprit* sono due valvole della sua irrequietudine, due mezzi di divagazione e di stordimento dalle preoccupazioni dell'anima. La miglior qualità che il cielo gli avesse dato, confessava il Constant « c'est celle de m'amuser de moi-même ». Spiegava in una pagina del suo *Journal intime*, come fosse sorta la sua fama di *méchanceté*: in una compagnia di amici intimi, ciascuno di essi lo persuadeva (egli aveva diciotto anni) a prendersi giuoco degli altri. Per tal modo ripeteva con una personale forza d'arguzia fonte di lusinghieri successi, quello che era la maldicenza comune: « *Je traduisais l'amitié*; ils l'ont pris pour de la haine ». E si era affezionato a quel giuoco di satira agra e di canzonatura molesta, senza avvedersi che provocava il vuoto attorno a sé, alimentava le antipatie ed inimicizie, e, certo peggior danno, disseccava nel suo cuore quei sentimenti altruistici di pietà e di umanità che mantengono l'equilibrio di una esistenza di fronte alle attitudini intellettuali di critica e di pessimismo. La *plaisanterie* era il rivestimento del suo amor proprio: come il riccio, egli pungeva a scopo di protezione.

Se si riflette che un tal temperamento psicologico comportava in lui, come comporta in quasi tutti coloro che gli somigliano, una specie di impotenza della volontà, per cui si rifugge da qualunque decisione, o presala ne consegue un pentimento, e si fa male agli altri per non subirlo noi stessi, ma nello stesso tempo si agogna che gli altri non lo risentano per non avere noi sulla coscienza il peso di una responsabilità o la punta di un rimorso, — se si riflette a ciò, avremo spiegato un altro aspetto della psicologia di Benjamin Constant e di *Adolphe*, quel loro nichilismo teorico e quella loro pratica debolezza, conseguenza inevitabile di tante riflessioni discordi e di tante contraddizioni del carattere. Questi egoisti o egotisti che si chiamino, spregiatori ideali del mondo, cause di rovine spirituali e di afflizioni corporee, sono poi nella realtà pavidi di quanto accade, s'innervosiscono per una difficoltà, si accasciano innanzi ad un ostacolo, e si ritraggono dal contatto degli avvenimenti, come sensitive al contatto della mano. L'azione è per loro angoscia, e poiché la volontà è azione, si abbandonano alla sorte ed alla corrente in una specie di fatale smarrimento. A un certo punto del *Journal intime* c'è un grido rivelatore: « La lutte me fatigue, couchons-nous dans la barque et dormons au milieu de la tempête ».

Il suo amore con M^{me} di Staël gli fece aprir sempre piú gli occhi sul proprio temperamento e gli rafforzò l'abitudine all'analisi intima. Di raro si videro due nature piú opposte avvinte da un legame che la loro incompatibilità spirituale rendeva piú grave. Si verificò in quella unione un fatto abbastanza comune: quegli che è despota agli occhi del pubblico è in verità uno schiavo. Non vi è prepotenza maggiore che l'amore di una donna non piú ricambiata; non vi è creditore piú implacabile di un cuore che persiste a donarsi. Il *Journal intime* trabocca ora di ira, ora di sdegno e quasi di odio contro la Staël. Ma è l'ira, lo sdegno, l'odio del sottomesso, del debole, pronto sempre agli accomodamenti ed agli armistizi per godere quei rari intervalli di quiete in cui le sue catene meno lo stringono ed egli prova il conforto di una libertà passeggera. La Staël però non dà tregua né perdono: il breve oblio è compensato da un ritorno piú temibile di sentimento. Allora nel repertorio delle metafore e delle comparazioni si ha un crescendo di intensità: la furia, il vulcano, il caos. « Un uomo-donna » lo chiama; e, per soprannome, piú di una volta, « le maître ». La inesorabilità di essa rasenta la follía.

Questi sono i due esemplari che servirono al romanzetto *Adolphe* scritto nel 1806 e pubblicato solo dieci anni dopo. Siccome si tratta di una narrazione in cui i fatti non contano per nulla ma solo valgono i sentimenti e la vivisezione dei medesimi, possiamo considerare, contro la concorde opinione dei critici, che se Adolphe coincide con Benjamin Constant, anche Ellénore ha la sua corrispondenza con la Staël. Corrispondenza da cui sono stati tolti tutti i punti che rendessero il ritratto somigliante con l'originale nelle sue caratteristiche fisiche e storiche; mentre rimane, sempre piú incisiva e calzante l'identità delle due anime nel loro vano e convulso afferrarsi ad un amore fuggente come la loro gioventú. Per mezzo delle lettere e del *Journal intime* sarebbe facile porre in rilievo che le notazioni psicologiche colte sul tipo di Ellénore hanno la loro concordanza con altre simili colte dal Constant sul tipo della Staël. E ciò non poteva del resto non essere, visto che il romanzo vissuto e il romanzo scritto si basano ambedue su l'antitesi della donna che ama, con tutte le forze e con tutta la disperazione, di un amore esclusivo e assorbente e dell'uomo che ha concepito l'amore come un atto di volontà, lo ha raggiunto come uno scopo di dominio secondo la tattica dei successi mondani, e se ne è subito trovato sazio e afflitto attraverso una serie alternante di illusioni e di delusioni, di sforzi mal collocati e di fatalistiche inerzie.

La profonda verità umana di *Adolphe* consiste nell'essere una trascrizione autentica di un dramma vissuto, in quanto però il protagonista del dramma ha conosciuto il suo male e ha saputo seguirne, durante lo sviluppo, non dirò le fasi ma la tetra uniformità degli aspetti. Paul Hervieu, nella sua qualità di psicologo femminile, fece torto alla propria intelligenza col prender le parti di Ellénore contro Adolphe, non accorgendosi che in quel dissidio di anime è folle dimostrar simpatia per l'uno piuttosto che per l'altra, mentre e l'uno e l'altra lottano contro le elementari forze di cui sono costituite e soccombono ad esse, obbediscono ad una necessità in cui risiede l'essenza stessa della vita e dell'arte.

Il secolo decimottavo francese può essere definito, dal suo lato letterario (e sappiamo che le definizioni non abbracciano mai tutta la realtà) come la lotta dell'*esprit* e del *coeur*, del raziocinio e del sentimento. Anche nell'amore del Constant e della Staël, di Adolphe e di Ellénore, si ripete il contrasto: quegli ha troppo spirito, questa troppa sensibilità, onde vivono in un continuo squilibrio e malessere. Quando lo squilibrio e il malessere diventano oggetto di una dolorosa rappresentazione da parte dello scrittore-moralista, sorge la liberazione psicologica, si delinea la rivolta ideale.

Adolphe, come Werther, come Ortis, come René, è un rivoltoso. Egli ha alimentato l'anima nella *plaisanterie* e nell'*esprit*, ma la dura esperienza lo ha ammonito dell'errore commesso. Si è accorto che per combattere la sensibilità ha distrutto il sentimento, per acuire lo spirito ha falsificato la ragione. Si è tagliato la strada maestra del cervello e del cuore e ha soppresso le comunicazioni fra quello e questo. Ha gridato la sua protesta. Giovanissimo, in una lettera del maggio 1794, scriveva: « J'ai trop senti qu'ou a beau se piquer de se mettre au dessus des côtés touchants pour ne voir que les côtés ridicules, on ne sonde pas les profondeurs; le plaisir d'amour-propre que cette manie donne n'équivaut pas à une minute où l'on sent. Je suis fatigué de mon propre persiflage, je suis fatigué d'entourer mon coeur d'une triste atmosphère d'indifference qui me prive des sensations les plus douces ». Ma ormai il male aveva attaccato le radici e appunto il 1794 segna nella vita del Constant l'inizio della relazione con la Staël, la ferma e fallace volontà di amare. Il proposito gli fallí, ebbe origine la fase piú errabonda della sua vita e dodici anni dopo ribadiva il suo concetto con la storia di *Adolphe*, il libretto tagliente come un rimprovero, taciturno come un ammonimento.

A cento anni di distanza quel libretto ottiene una conferma superba non solo da una rigogliosa letteratura psicologica che riconosce nell'autore di *Adolphe* un iniziatore e un maestro, ma dallo studio della gioventú nelle varie età succedutesi nel secolo decimonono e in questi primi anni del ventesimo, dalla sorte a cui conducono i sofismi eleganti della intelligenza che si pasce delle sue astrazioni, si appoggia ai suoi paradossi e si esaurisce senza ricambio. È in *Adolphe* una frase caratteristica: « Je trouvais qu'aucun but ne valait la peine d'aucun effort », riprodotta, se non erro, dal Verlaine o da altro poeta decadente francese: « Je pense qu'aucun but ne vaut aucun effort ». Ebbene, oggi pensiamo precisamente l'opposto, che occorrono scopi precisi e sforzi adeguati e innanzi tutto, per raggiungere i primi ed essere capaci dei secondi, che la vita ripercorra le sue strade maestre dove l'incredulità non avvilisce né l'amore, né la patria, né Dio e ogni cosa riassume agli occhi nostri il suo significato di azione e di fede.

Giovanni Rabizzani.

GLI AUSTRIACI IN ALBANIA

La fantasmagoria adriatica continua.

Cominciò nell'ottobre del 1912 — come un'opera wagneriana — con uno squillo di tromba, quando il Montenegro, rompendo l'alto sonno della diplomazia europea, si levò in armi per dichiarare aperta quella prima guerra balcanica, che fu poi causa della seconda e della grande guerra europea; continuò nel '13 con le sinfonie in tono minore create dagli zoccoli dei cavalli serbi sul greto sassoso di San Giovanni di Medua; svolse nel '14 e nella prima metà del '15 l'« allegretto » dell'internazionalizzazione dell'Albania e del regno wieddiano; ridivenne tragedia col primo furioso bombardamento di Antivari: aprí i suoi cieli al rombo delle cannonate, il suo mare agli scafi di navi austriache, italiane, francesi, inglesi.

Da qualche settimana il ritmo si è fatto piú frequente: Lovcen, Corfù, pace montenegrina, guerra rinnovata a parole, Antivari, Dulcigno, Scutari....

In generale la pubblica opinione italiana, pur riconoscendo senza alcuna indulgenza gli errori compiuti dall'Intesa e da noi stessi nella penisola Balcanica, e pur non facendosi alcuna illusione sulla gravità degli avvenimenti, non si era, fino ad oggi, troppo preoccupata della novissima incursione dei barbari lungo la sponda orientale adriatica, e neppure della occupazione austriaca di Scutari, fatto che per molti riguardi interessa noi piú di tutti gli altri. Essa, la pubblica opinione italiana, era troppo abituata a non far le meraviglie per cosa alcuna che avvenisse tra la Dalmazia e Corfú: sapeva che colà il provvisorio è la sola cosa stabile, il transitorio, la sola cosa durevole, lo straordinario, la sola cosa normale; e che dietro la cortina degli avvenimenti, anche se i piú foschi, fa quasi sempre capolino prima o poi qualche nuova novità non sempre tragica. Sarà merito della *Vedova allegra*, o colpa del principe Wied: il fatto si è che il pubblico italiano, quando guardava al Montenegro o all'Albania era sempre pronto o disposto al sorriso; e non si può dire che, per il passato, l'opera del governo sia stata tale da far comprendere al pubblico il suo profondo errore.

Oggi invece la pubblica opinione guarda oltre Adriatico con un'ansia che non cerca neppur di dissimulare: d'un tratto quei paesi dei quali, per molti, non valeva la pena di occuparsi, assumono una importanza di primo ordine e sembra inconcepibile che il nemico possa calpestarne a suo piacere le terre senza trovar sul suo cammino il solo ostacolo che logicamente dovrebbe trovarvi.

Le ultime notizie specialmente di una rapida marcia degli austriaci verso Durazzo, hanno suscitato profonda impressione; aumentata dal fatto che noi ci troviamo a Valona e ancor piú dalla non perfetta conoscenza che il pubblico ha della geografia e particolarmente della topografia albanese.

Tutto è possibile in guerra, e in una guerra come questa, data la decisione dei nostri nemici di compiere nei Balcani qualunque audacia; ma bisogna convenire che, se a tale audacia corrisponda da parte dell'Intesa e nostra altrettanta decisa volontà di resistere, la marcia austriaca in Albania dovrebbe farsi ogni giorno men rapida. Ché a rallentarla e a fermarla le condizioni topografiche del paese sono straordinariamente favorevoli.

La sola strada in partenza da Scutari, possibile ad artiglierie, cariaggi, salmerie è quella che, sulla traccia di un sentiero preesistente, fu allargata, rettificata, assodata dal nostro contingente di fanteria dislocato a Scutari durante la occupazione internazionale del 1913-14: essa esce da Scutari sotto la fortezza di Rosafà, traversa sopra un buon ponte di ferro, costruito anch'esso dagli italiani, la Drinaza, si avvia per Trus ad Alessio e di là si dirama a nord fino a Medua, a sud fino a Guresi alla foce del Mati: ambo i rami cosí finiscon nel mare. E, secondo le ultime notizie — scriviamo il 27 gennaio — gli austriaci sarebber proprio giunti a capo di questi due rami. E si dovrebbe logicamente supporre che comincino finalmente a trovarsi di fronte gravi difficoltà.

Da Guresi a Tirana c'è infatti, sí, una mulattiera, ma come già il tratto Alessio-Guresi della precedente, anch'essa fino in prossimità di Ismi corre parallela al mare, ad una profondità non superiore ai sei chilometri, cioè esposta al possibile fuoco delle navi; traversa due stagni impraticabili d'inverno e due guadi difficili anche in estate: e, ad ogni modo, se anche compiendo miracoli, un esercito possa percorrerla, gli austriaci che si trovano oggi a Scutari, a fil di logica e di strategia, anche elementari, non potrebbero farlo in pochi giorni e giorni di inverno: meno ancora potrebbero come taluno pensa, risalire la vallata del Mati e da essa passare in quella dello Scumbi per discenderla fino a riannodarsi a Berat coi tedesco-bulgari, per minacciare Valona, poiché incontrerebbero la muraglia dei piú alti nodi montani dell'Albania centrale, il Martanes e il Geraba.

Certo, guardando una carta, la distanza tra Scutari e Valona (160-170 chm. a volo d'uccello) non pare enorme, ma le carte, e specialmente quelle dell'Albania sono fonti di acerbi disinganni, ancor se tedesche e anche ai tedeschi.

Di Valona, cioè di quel che per ora piú ci preme, perché già da tempo all'ombra della nostra bandiera, non è dunque il caso di parlare: essa può esser sí minacciata da un esercito tedesco-bulgaro che discenda da Berat; ma non dagli austriaci occupanti oggi Scutari; come pure non sarebbe il caso di parlare di Durazzo, città la quale, purché abbia dietro di sé libero il mare, può esser difesa con piena speranza di successo anche contro la piú formidabile offensiva. Durazzo, infatti, è sita sopra una specie di penisoletta collinosa, recinta da una parte dal mare e dall'altra da uno stagno (l'antico porto romano) inguadabile. La penisoletta è congiunta a terra ferma, in vicinanza della città, da una diga stretta e malferma; dalla parte dei colli da un passaggio scoglioso detto la Porta Romana, presso capo Pali, lungo circa due chilometri e largo in media 800 metri. Per questo poté difenderla con successo contro gli insorti lo stesso Wied, con quattro cannoni e col valore dei.... mirditi; e per questo, sebbene ci manchino dati positivi intorno alla efficienza delle truppe di Essad, e intorno alle decisioni prese dal nostro governo relativamente alla nostra cooperazione, a lume di logica e di topografia è presumibile che Durazzo, anche se assalita, possa lungamente e vittoriosamente resistere.

Del resto per ciò che riguarda l'Albania centrale, per quanto anch'essa pervasa dall'intrigo e dal denaro tedesco e turco, non può servire di norma a ipotesi e a profezie la estrema facilità con la quale gli austriaci hanno attraversato la settentrionale e sono entrati a Scutari.

A Scutari gli austriaci sarebbero egualmente scesi, anche se ciò non avesse fatto parte del loro programma di guerra contro il Montenegro: superato il duro sasso della montagna nera, il loro desiderio si sarebbe appuntato sulla città bianca e ricca a specchio di un lago e di due fiumi, né alcuno si sarebbe potuto porre tra la città e loro.

Poiché tra la città e loro, tra la piana, cioè di Scutari, e le scoscese pendici del Montenegro, c'è — per chi non lo sapesse — un pezzo di Austria.

L'Austria è ben nota per certi suoi accorgimenti ed espedienti diplomatici che, tra la sonnolenza di tutti gli altri rappresentanti, hanno permesso ai suoi, nei Congressi e nei trattati, di rubacchiare qua e là qualche striscia di terreno considerata di nessuna importanza come quella, per esempio, che le fu ceduta da Cattaro a Spizza e dalla quale son passate proprio oggi le truppe che hanno occupato Antivari e Scutari; ma anche tra le Alpi albanesi, il lago e il gomito che fa il Drin Bianco a greco di Scutari, e forse a mezzogiorno del fiume stesso, cioè là dove non poteva arrivare coi congressi e coi trattati, è riuscita, con l'astuzia, col denaro e soprat tutto coi suoi preti a conquistare un intero paese: la Malissia, la patria di quei famosi malissori, che gabbarono sempre il mondo e specialmente l'Italia con la lor fama di patrioti albanesi eroici e irriducibili.

Tra le montagne che separano il Montenegro da Scutari sono infatti le famose tribù cattoliche degli Hoti, dei Gruda, dei Kastrati, dei Clementi, dei Pulati e dei Grasnici, i quali *da secoli* (da quando cioè l'Albania fu assoggettata dai mussulmani) furono aiutati, armati, stipendiati dall'Austria: sono i famosi malissori (montanari) che coi Mirditi, abitanti piú a sud in prossimità di Alessio, sono i piú arretrati popoli che vivano in riva all'Adriatico; quelli della «legge del sangue», della vendetta ereditaria, dell'omicidio per mandato, del furto e della rapina eretti a norma abituale di vita. Da secoli, ripeto, questa gente è devota all'Austria e inquadrata dai preti dell'Austria: nemici acerrimi della Turchia e dei musulmani quando all'Austria conveniva che cosí fossero, alleati dei giovani turchi oggi che all'Austria conviene che cosí sia. I lor preti e i loro capi tribú percepiscono dall'Austria stipendii mensili: i loro direttori spirituali corrispondon con Vienna *in cifra*. Quando noi, con gli altri, occupammo Scutari, riuscimmo a farci vive simpatie perfino fra i musulmani che prima ci odiavano perché avevamo strappato al sultano la Tripolitania e la Cirenaica: ma tra i cattolici, che colmammo di favori, di doni, e pei quali avemmo brighe col Montenegro, con la Serbia, con la Francia e con la Russia, non riuscimmo à fabbricarci che dei traditori. Io non so dove si trovi presentemente quel Prenk Bib Doda, cosidetto principe dei Mirditi, al quale sotto il governo del defunto San Giuliano abbiamo dato denaro e fucili quanti ne ha voluti: so però che qualche tempo fa era in *ostaggio* (cosí si diceva) a Cettigne, e data la sua presenza là non mi meraviglia nulla di tutto ciò che è accaduto nel Montenegro. Egli, il capo delle tribú cattoliche era il solo in tutta l'Albania che, ai tempi del Wied, portasse in capo il *fez* rosso dei turchi; ed ora sarà certamente nella Scutari austriaca, probabilmente insediato prefetto di polizia in quel bel palazzo del Consolato Italiano che gli piaceva tanto....

L'Austria dunque aveva da lungo tempo preordinato le cose, ed aveva libero passaggio dal Montenegro a Scutari e non c'è da meravigliarsi che ci sia giunta cosí speditamente. Quanto a Scutari città, evacuata dai pochi montenegrini che l'avevano recentemente per la seconda volta occupata, gli austriaci si sono trovati in casa loro. Francia, Inghilterra, Italia vi avevan portato dei soldati, e quando i distaccamenti la abbandonarono, di francese, di inglese, di italiano non vi rimase pressoché nulla: gli austriaci prima e durante la occupazione internazionale vi avevano diretto la religione, portato il commercio e fabbricato l'intrigo: e quando i suoi soldati la evacuarono, preti, commercianti e intriganti vi rimasero.

Anche noi, sí, vi avevamo qualcosa: le scuole. Ma nelle nostre scuole gli albanesi di Scutari imparavano a leggere.... i giornali austriacanti che la monarchia pubblicava a Scutari in italiano.

Ora a tutto questo, oltre che al pericolo che l'occupazione austriaca può rappresentare per i nostri soldati in Albania, oltre che alle sorti presenti di Durazzo e di Valona, a tutto questo io vorrei che pensassero gli italiani, e si persuadessero che noi cogliamo oggi in Adriatico gli amari frutti della politica pavida, insipiente e miope, che vi abbiamo condotta per anni ed anni: si persuadessero cioè che, se il Lovcen e Scutari sono oggi nelle mani degli austriaci, e se il governo del Montenegro è oggi a Lione, e se i serbi sono a Corfù all'ombra della bandiera francese, la colpa maggiore è nostra. Non è quella di non aver mandato eserciti a salvar Serbia, Montenegro e Albania, come i nostri alleati continuano a scrivere sui giornali: non è colpa d'oggi, la nostra. È colpa degli anni, dei molti anni passati durante i quali noi ci siam seduti sulla riva nostra dell'Adriatico a sognar la sponda dell'altra parte. A sognarla dormendo.

E, poiché nella penisola balcanica e specialmente sulla costa adriatica, tutto è provvisorio, tutto è transitorio, tutto è straordinario, le lezioni del Lovcen, di Scutari, di Corfù vorrei servissero a tenerci desti per attuare lo stabile, il definitivo, il normale.

Uno stabile, un definitivo, un normale degno dell'Adriatico e di noi.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

FEDERIGO BARBAROSSA E GUGLIELMO II

Se a qualcuno venisse la malinconica idea di leggere, o almeno di scorrere, un poemetto in versi latini, ove un contemporaneo, probabilmente un bergamasco, cantò le gesta di Federigo I in Italia (1), troverebbe da fare piú di un confronto tra certi atteggiamenti mentali e certi gesti esteriori del rosso sire di Hohenstauffen con quelli dell'ormai grigio di Hohenzollern.

Alla attendibilità, alla fedeltà non fa difetto la nazionalità del versaiuolo, che adatta emistichi virgiliani ed ovidiani alla gesta imperiale. Egli è un ghibellino fanatico, un imperialista intransigente quasi quanto Ottone di Frisinga, il celebre vescovo, zio e biografo di Federigo; certo quanto i glossatori bolognesi d'allora, o qualche filosofo d'oggi. Come nei discorsi di Guglielmo o nelle pagine dei suoi divulgatori, cosí in questo poemetto spira una singolare aura di pace, pur tra il coruscare e il cozzar delle armi, e il rosseggiar e fumar degli incendi; pur tra le distruzioni e le stragi. Federigo è sempre il *rex pius*, il *dux placidus*, il *pater egregius*, il *pater augustus* dei popoli suoi e non suoi, ai quali desidera ridare l'età dell'oro. Non piú guerre, non piú insidie, non piú frodi; ma l'Arcadia rinnovellata. Poco importa se questa Arcadia teutonica è imposta ai nolenti italiani con un esercito, attorno al quale, quando ancora è lontano, corrono spaventevoli voci. Poco importa che si sparga per Italia tutta, Federico

> .... *velle suis spoliandas tradere turbis*
> *Non solum paucas Ligurum quas oderat urbes.*
> *Set magis Italicas prorsus popularier omnes.*

Poco importa il ricordo delle distruzioni e delle stragi che hanno segnato, quasi pietre miliari, ogni sua calata in Italia.

Ogni volta che Federigo vi torna, non solo s'atteggia, ma vuole esser riconosciuto come l'angelo della pace, come il nemico del *dirum bellum*, degli *horrida bella*.

Anche la prima volta discese pel bene dei suoi amatissimi sudditi. Stava cosí quieto in Soavia, quando gli giunsero all'orecchio gli echi delle discordie, delle lotte, delle zuffe tra città e città, in Lombardia specialmente. E allora questo *vir pietate vigens* si sentí intenerire per quelli sciagurati, e decise di rimediare a mali sí grandi magari con mezzi violenti. Anche Jeova — ricorda il poeta — riversò il diluvio sul mondo perverso.

C'è già un primo contatto — anche se figurato e poetico — con Dio; c'è già l'ira divina, la divina vendetta. Ed ecco colui che si compiace esser raffigurato come un padre che corregge amorevolmente i figli un po' discoli, eccolo far le prime minaccie ai Milanesi. Gli è che i figli sono incorreggibili; e il padre, è forzato, suo malgrado, ora a dar sfogo al suo legittimo e santissimo sdegno, ora a dare qualche esempio salutare. E per questo il *pius*, il *placidus* distrugge Rosate Trecate e Galeate agli ostinati milanesi; per questo ruina Tortona e Spoleto. Anche quando, sfuggito a mala pena ad un imboscata di alpigiani presso Bolzano, comanda che si tagli il naso, o si trafiggano gli occhi o si recidano le mani ai catturati, Federigo è preoccupato della sua funzione di giudice presso che divino; e fa tutto questo

> *Ut memores vivant sceleris regemque timendi*
> *Omnibus exemplum tribuant spectantibus ipsos.*

E fattolo, *lieto* giunge alla città di Trento: *laetus*. Questo *laetus* del poeta mi fa ricordare un passo della celebre lettera di Federigo ad Ottone di Frisinga; passo nel quale, dopo avere enumerate le città distrutte, e prima di enumerarne ancora, e tra queste Tortona e Spoleto, narra allo zio di aver celebrato il natale del Signore «cum maxima jucunditate».

In due momenti soli il poeta ci rappresenta il grande imperatore non completamente sicuro di sé: dinanzi a Crema e nel campo di Verona.

La prima volta, dopo aver fatto macellare gli ostaggi, legati alla mobile torre, dai colpi degli stessi difensori dell'assediata Crema, ha un istante di ravvedimento; e comanda che si sciolgano i superstiti, e si conceda sepoltura agli uccisi. Tale è la ferocia dell'episodio, ben noto, che il poeta stesso ha bisogno di foggiarsi momentaneamente un Federigo adirato e incattivito; ma pur sempre *pater*, ma pur pronto a tornare calmo e sereno dinanzi allo strazio dei martoriati.

La seconda volta, invece del ravvedimento abbiamo il dubbio.

È la sua, veramente, missione divina? Col buon Dio, egli è stato sempre in ottimi rapporti. Quando nella campagna Romana, dinanzi ad Albano, nel giugno 1155, mentre l'esercito gli si disfaceva per la malaria e la pestilenza, ha innalzato una umile e fervida preghiera all'Eterno, subito la salute è tornata tra le sue schiere.

Ma ora, nel luglio del 1158, nel campo dinanzi a Verona, il dubbio lo assale; e chiede un segno, un augurio per continuar nell'impresa. Ed ecco risuonare dall'alto la voce di Dio incuorarlo e incitarlo a continuare sicuro per l'impreso cammino.

Non forse una simile voce crede di avere udito discender dal cielo anche il grigio Hohenzollern?

Ma i confronti non sono necessarii. Potrà farli il lettore. Basti qui offrirgliene modo e materia.

Federigo dunque, con tale divina investitura, continua la sua gesta di fuoco e di sangue, impassibile, insensibile e perciò placido e pio, come lo canta il poeta.

Solo una volta egli esce dalla sua imperiale divinità e ci appare uomo, e non del tutto *sapiens*: nell'episodio di Carcano, col quale si chiude bruscamente il poema.

Siamo alla giornata del 9 agosto 1160. I milanesi hanno assediato il castello di Carcano, fedele allo svevo. Accorre Federigo al soccorso, e combatte leoninamente. Non però gli avversarii cedono. Anzi, stretti attorno al Carroccio, fanno impeto nuovo.

Allora l'imperatore irrompe sulla stretta falange, ne fa strage, uccide i buoi e mena botte da orbo perfino sul legno del carro, gridando vittoria.

La donchisciottesca impresa è narrata anche altrove. Ottone Morena, ad esempio, racconta che l'imperatore «boves ipsius carozoli occidit ipsumque carozolum incidit».

Impresa donchisciottesca e perigliosa, del resto. Ché proprio mentre Federigo, sopraffatta la scorta del Carroccio, si proclamava da sé stesso vincitore, le altre sue schiere venivano sbaragliate dai lombardi; ed egli stesso, con poco piú di duegento cavalieri, tagliato fuori dal resto dell'esercito, per poco non cadde prigioniero. Si salvò, a quello che sembra, mercé una violenta pioggia che lo nascose ai nemici; e si salvò abbandonando tende ricche d'ogni sorta beni, e i prigionieri fatti nella giornata.

Era un primo scacco in Lombardia; era una specie di anticipazione di Legnano. Ma Federigo continuò come aveva principiato, per finire come è ben noto: col concedere al papa ed ai comuni italiani quello che ostinatamente aveva negato; col riconoscere che se una pace vi poteva essere tra noi, non era quella di marchio teutonico, importata e sostenuta con distruzioni e con stragi; ma l'altra, quella italiana, fondata sulle libertà comunali.

Se ne accorse un po' tardi; ma finí coll'accorgersene.

In tempo non fu l'anonimo suo glorificatore.

Non riuscendo a comprendere l'ostinazione delle città lombarde nel resistere alle pacifiche idee di Federigo, non seppe se non far venir fuori dall'Averno la paurosa Aletto a mescer discordia e a sobillare diabolicamente Milano e Crema, Brescia e Piacenza. Poi interruppe il poema, e forse morí; e non seppe che fossero e la lega lombarda, e Pontida, e Legnano; che fosse l'umiliazione di Venezia: l'imperatore già vecchio ai piedi di Alessandro III.

Forse, chi sa, si sarebbe ricreduto, questo ignoto profeta dell'Arcadia teutonica.

Si ricrederanno i moderni?

Ma i confronti, ho detto, può farli il lettore.

N. T.

---

(1) *Gesta di Federigo Barbarossa*, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo. Roma, a cura di E. Monaci, 1887.

★ **L'estremo Oriente e la guerra.** — Sin dal principio della guerra sono corse, specialmente agli Stati Uniti, voci interessate su una possibile rivolta delle Indie contro il dominio britannico. Per chiarire queste voci, un collaboratore del *Journal des Débats* ha fatto in America una speciale inchiesta. Le piú importanti dichiarazioni ch'egli ha ottenuto sono quelle fattegli da un dottissimo europeo che abita in India e conosce con pari competenza l'India e l'America dove compie frequenti viaggi di studî. La sollevazione delle Indie, questi ha detto, è impossibile. Noi siamo troppo divisi in razze, in religioni, in caste. Di piú, non abbiamo capi che possano trascinare le masse e, se ne avessimo, la prima cosa che farebbero sarebbe di combattersi l'uno con l'altro. La dominazione inglese è, forse, per noi un male, ma un male con il quale bisogna vivere per forza. Non bisogna prestar troppa attenzione a certi critici americani. Gli inglesi non sono stati per noi padroni duri probabilmente perché non si sono mai occupati di comprenderci a pieno e perciò ci hanno lasciati in riposo come non avrebbero certo fatto i francesi e i tedeschi. Gli uni avrebbero cercato di indurci ad abbracciare le loro idee, gli altri ce le avrebbero imposte con la forza e da ciò sarebbero nate rivoluzioni e sofferenze. Non bisogna tuttavia credere che tutto sia perfetto nell'India. Non vi è ribellione, non vi è neppure un'idea di ribellione; ma vi è una nervosità causata dal fatto stesso della guerra. Per poco che il popolo ne sappia, il conflitto gli ha ridestato in cuore i vecchi istinti addormentati. Molti desiderano di battersi pel semplice piacere della lotta, vorrebbero partire, veder paesi nuovi; sono inquieti, somigliano ai nostri elefanti domestici che, dolci come agnelli durante anni ed anni, diventano ad un tratto furiosi perché il vento della foresta porta loro un odor di libertà e di strage. Sotto un simile impulso, gli uomini come gli animali possono diventar pericolosi; ma sono esseri primitivi e non hanno capi. Altri, piú colti, avranno potuto lasciarsi convincere da sofismi o da ragioni di altro ordine; ma non hanno truppe e la loro cultura stessa li ha resi estranei ai loro fratelli.... Se voi cercate un centro di agitazioni in America, dovete recarvi al Nord. È probabilmente sotto la stessa bandiera britannica, al Canadà, a Vancouver, che lo troverete, o almeno è là che è stato gettato il seme piú pericoloso, quello della diffidenza. Gli abitanti della costa del Pacifico hanno voluto — dicono — impedire che il loro paese divenga una terra asiatica popolata di gialli. I californiani hanno messo alla porta i giapponesi nel momento stesso in cui il Giappone si schierava tra le grandi potenze; gli abitanti della Columbia inglese hanno trattato gli indiani nello stesso modo e non soltanto questi sfortunati sono stati maltrattati dalle leggi, ma sono stati insultati, fischiati, battuti dalla plebe ed ogni lavoro è stato loro rifiutato, sicché essi hanno dovuto riimbarcarsi col cuore pieno di rancore e di rabbia e quelli che sono rimasti muoiono di fame. Se gli americani sono stati inabili promulgando contro i giapponesi editti troppo draconiani, i canadesi hanno commesso un errore ben altrimenti grave. Questi uomini ai quali hanno interdetto l'ingresso nel loro paese vivevano come loro all'ombra dell'«Union Jack»; molti avevano versato il loro sangue per l'Impero, molti avevano medaglie guadagnate sui campi di battaglia. Per questi antichi soldati la bandiera inglese rappresenta innanzi tutto un'idea di giustizia ed ecco che essi si vedono presi di mira con una grave ingiustizia! L'indiano è anch'esso un ariano e passa quindi per certe cose dallo stupore alla collera e all'odio. Ma l'errore d'una provincia non può essere attribuito a tutto l'Impero. I conflitti d'interesse sono inevitabili in un conglomerato di razze e le soluzioni non possono essere immediate. Si troverà un rimedio anche a questi fatti dolorosi.... senza che intervenga l'insurrezione delle Indie.

★ **L'Islam dopo la guerra.** — *La Revue de Paris* consacra un articolo allo studio dell'avvenire dell'Islam dopo la guerra e dei modi migliori di associare domani la vita mussulmana alla vita occidentale. Quello che occorre soprattutto è fare in modo che la cultura stessa dei mussulmani si compenetri di valori occidentali, pur restando fedele alle sue tradizioni migliori e alle sue virtú caratteristiche. L'Islam e l'Occidente potranno aiutarsi a vicenda in questa opera che sarà giovevole ad entrambi. La rinascita delle arti mussulmane dipende, ad esempio, in larga misura dal Governo e dalle Amministrazioni locali. Se i monumenti fossero sempre costruiti, decorati e arredati nello stile che conviene al clima e si armonizza con l'aspetto delle località in cui debbono prender posto, gli uomini che posseggono il genio ed il ritmo di queste arti potrebbero esercitare e perfezionare i loro talenti. Esposizioni e concorsi, organizzati non soltanto in terra islamitica, ma in Europa dovrebbero incoraggiare la coscienza e il gusto, stimolare le facoltà di invenzione e di esecuzione degli operai e dei fabbricanti, pur facilitando la vendita e l'esportazione delle loro opere. La ricostituzione delle corporazioni di mestiere, i cui quadri esistono ancora nella maggior parte dell'Oriente, potrebbe concorrere allo stesso scopo. Una volta riorganizzate, regolate e controllate, esse potrebbero incaricarsi di assicurare la formazione di nuovi artieri. Scuole professionali e officine modello, dirette o sovvenzionate dal Governo, potrebbero formare operai scelti. In quanto agli Ulema, la prima condizione per inalzare il loro livello intellettuale e allargare la loro cultura è di migliorare la loro condizione materiale, in modo da poterli reclutare in un ambiente superiore. I professori delle scuole religiose sono quasi tutti rimunerati in modo derisorio e lo stesso avviene dei maestri delle moschee e dei rappresentanti della religione in genere. Si comprende quale debba essere per forza il resultato di questa parsimonia. La seconda condizione è di insegnar loro le scienze moderne e le lingue straniere, di farli entrare vieppiú nella vita d'oggi, in modo da farne degli uomini del nostro tempo. Attualmente le lingue orientali e le scienze islamiche sono coltivate, da una parte, da filologi che non possono penetrarne la vita intima; dall'altra parte, dagli Ulema che ne sono profondamente imbevuti, ma a cui mancano la preparazione scientifica e gli elementi di comparazione. Che cosa non si potrebbe attendere dagli sceicchi della moschea Keraouin a Fez o della moschea El Azhar al Cairo se, non contenti di possedere le sei scienze «strumentali» e «finali», essi sapessero anche ciò che si insegna alla Scuola di lingue orientali, e a quella degli Alti Studi? Per avvicinarli a questo ideale bisognerebbe, innanzi tutto, insegnar loro una lingua europea e farli soggiornare in Europa. Il giorno in cui, diventati uomini del loro tempo, gli Ulema potranno lavorare a modernizzare gli Istituti e il diritto islamitico, riprendendo l'opera dei grandi dottori dei primi secoli, dopo essersi penetrati dei loro metodi di analisi e di costruzione, la trasformazione delle società mussulmane sarà grandemente facilitata. Queste società non cessano di evolversi verso la civiltà europea; ma un tal movimento è ostacolato dalla stretta subordinazione dell'intelligenza e della volontà alle regole giuridiche falsamente considerate come immutabili e che erano già quasi interamente fissate verso la metà del medioevo, tanto che ogni sentimento, ogni idea, ogni azione tendono presso i mussulmani a rivestire una forma religiosa, cioè a dire a porsi sotto l'impero di una di queste regole di cui spesso la ragione d'essere ha cessato da lungo tempo di esistere. Si tratta di incominciare, dunque, una politica che è ben lungi dall'esser seguíta nelle colonie francesi.

★ **L'Alsazia e i suoi storici.** — Gli storici francesi, tra i quali in prima linea l'abate Wetterle, ex-deputato alsaziano al Parlamento tedesco, si sforzano di mettere in luce le qualità e le virtú piene di rilievo e di forza dell'anima alsaziana, accresciute dagli avvenimenti e dallo stesso pesante fardello di ingiustizie e di soprusi che la Germania ha fatto gravare su loro. Se la Germania, cosí fertile in profeti forniti di scienza, non ha potuto prevedere l'impossibilità di sottomettere l'anima dell'Alsazia al giogo del germanesimo, bisogna proprio credere che i pedanti d'oltre Reno, carichi di erudizione indigesta, si siano grossolanamente ingannati sulla condizione degli alsaziani come s'ingannano sul destino dei serbi, malgrado tutto il latino di bassa cucina che Ferdinando di Coburgo offre al sovrano degli intellettuali tedeschi. Questi intellettuali, all'indomani della guerra del 1870, hanno ricevuto la consegna di compilare la storia dell'Alsazia, con lo scopo di provare che questo «paese imperiale» è sempre stato attirato, corpo ed anima, verso la Germania. Per meglio marcare questo disegno di infeudamento, Guglielmo ha preso cura di affidare la cattedra di storia nella Università di Strasburgo a uno dei suoi storici favoriti: Martino Spahn. Questo Martino Spahn non è altri che quello stupefacente professore che consigliava or non è molto a Francesco Giuseppe di riprendere all'Italia la Lombardia e il Veneto. Martino Spahn ha sostituito nei favori officiali dell'imperatore lo storico Lamprecht. Seguendolo, conformemente agli ordini venuti dagli uffici politici e dalle caserme universitarie, una schiera di filologi si gettò sui dialetti dei villaggi alsaziani, un'altra si precipitò sulle pergamene dei vecchi manoscritti. Si misurarono le dimensioni delle chiese d'Alsazia, si fecero cataloghi ed inventari, si costruirono mucchi di monografie su piccoli dettagli, si diede mano, insomma, ad una straordinaria, enorme, pubblicità, bene organizzata per dimostrare che l'Alsazia doveva essere tedesca. Ma per fortuna, di fronte agli storici tedeschi dell'Alsazia non mancavano gli storici francesi, piú veridici, i quali meritano specialmente oggi di essere tratti dal loro oblio. Il piú giovane tra loro, uno dei migliori alunni della École nationale de Chartes, Carlo Brabant che è attualmente al fronte e che aveva cominciato in tempo di pace una leale, scrupolosa inchiesta sulle epoche piú lontane della storia di Francia, mostrerà, continuando la sua opera, tutte le cause dell'antagonismo profondo che divide i suoi fratelli alsaziani dai tedeschi. L'alsaziano provò una istintiva ripugnanza per i barbari di Germania, fin dal suo primo contatto con questi alemanni, con questa «gente di ogni provenienza» (è il senso stesso della parola) che riuniti in bande saccheggiatrici, venuti dalle rive dell'Elba, dell'Oder e della Sprea hanno infestato con le loro incursioni, durante parecchi secoli, le terre e i popoli dell'Occidente incivilito. Nulla ha potuto cancellare questa prima impressione che data dall'epoca in cui l'imperatore Giuliano, avendo stabilito il suo quartier generale in Champagne, sconfisse prima i tedeschi sulla Marna e, proseguendo la sua marcia vittoriosa, respinse al di là del Reno le orde barbariche. Esse sono ritornate a varie riprese; ma gli alsaziani non sono stati vinti e non hanno mutato convinzione. Per gli alsaziani il pregio della vita consiste nella libertà, per i tedeschi nel potere esercitare la tirannia. Non è forse senza significato che proprio a Strasburgo si siano ascoltate per la prima volta le parole della «Marsigliese».

★ **La Siria letteraria** — Uno scrittore siriaco si occupa nel *Mercure de France* dell'influenza che la Francia ha esercitato sulla letteratura del suo paese e sostiene che essa è stata assai piú grande di quello che si è detto e riconosciuto sino ad ora. I letterati della Siria sono gli eredi di quella maravigliosa civiltà araba che, attraverso i tempi, ha dato tante prove della sua fecondità. La rinascita letteraria siriaca è reale e data dalla fine del secolo XVIII e non ha mai cessato sino ad oggi di accrescersi e di svolgersi. Essa ha risvegliato anche l'Egitto dal suo torpore. I sirii furono collaboratori preziosi di Bonaparte, al tempo della sua spedizione e anche in questi giorni essi sono alla testa del movimento intellettuale egiziano di cui sono stati in gran parte i creatori. Questa rinascita letteraria siriaca, benché esclusivamente araba ai suoi inizi, non ha tardato, verso la metà del secolo XIX, a subíre certe influenze straniere. Si è prodotto in Siria ciò che si produceva in Francia, tra il 1820 e il 1825, quando i letterati e i critici traducevano autori stranieri d'ogni nazione, con questa differenza: che le scuole straniere diffuse a profusione nella Siria dalla munificenza europea misero in grado ben presto i sirii di leggere i testi originali degli autori stranieri, soprattutto francesi. A partire da questo momento la letteratura si rinnovò e benché non si possa affermare che in Siria cominciasse cosí l'epoca romantica, bisogna tuttavia convenire che questo fattore nuovo ebbe conseguenze grandissime e che i piú diversi generi letterari ne furono modificati. Si fece innanzi tutto una rivoluzione linguistica, per adoperare l'espressione di Victor Hugo. I sirii si liberarono da certi modelli retorici e ringiovanirono la lingua, abituandosi a reputare la schiettezza, la precisione, la misura, l'armonia come le migliori e le piú necessarie virtú letterarie. Cosí i letterati della Siria allargarono il vocabolario, introducendovi un gran numero di elementi popolari e tecnici e restaurarono la versificazione trasformando il verso atono classico. La lingua fu in tal modo nello stesso tempo semplificata e arricchita, liberata in ogni caso dagli eccessivi arabeschi orientali che avevano ingombrata l'antica poesia araba e l'avevano fatta estranea ormai alla mentalità moderna. È inutile dire che il modello migliore per la semplicità e la snellezza dell'eloquio e della scrittura i letterati della Siria non potevano trovarlo che in Francia e la letteratura francese ha infatti modificato, completato, perfezionato la letteratura nazionale siria. Un esempio assai eloquente di questo lo troviamo nel fatto che i sirii, imitando i letterati francesi, ebbero anche loro una forma letteraria che non avevano mai avuto: quella del romanzo. Sono gli autori sirii della metà del secolo XIX che dopo aver tradotto i romanzi di Dumas padre, di Victor Hugo, di Lamartine, hanno cominciato a comporne. Un romanzo siriaco: *La sorella del Califfo*, di G. Zaidan fu tradotto in Francia nel 1912 e tutti vi riconobbero un'opera solidamente costruita a seconda delle regole flaubertiane. Nella poesia, De Musset, Hugo, Lamartine furono gli ispiratori dei poeti siriaci, i quali tradussero ed imitarono senza posa da questi autori. Tutto ciò dimostra che se la Siria deve essere francese, essa lo è già soprattutto non solo per il suo interesse politico, ma per il suo spirito, per la sua anima e per il suo cuore.

★ **L'avvento delle artiglierie.** — Il medioevo, molto indolente, si era mostrato molto refrattario ad ogni innovazione prima che l'artiglieria facesse la sua comparsa. Il mondo sonnecchiava e nessuno, ad esempio, aveva pensato a perfezionare i mezzi di comunicazione e di trasporto, a lavorare la terra con strumenti nuovi, ad accrescere il patrimonio strumentale della umanità. L'artiglieria sconvolse questo vecchio mondo apatico e fu tutta una vera corsa a chi primo si poteva procurare macchine da guerra del nuovo modello. Invano — ricorda il Lenotre nel *Temps* — il Concilio laterano interdisse l'uso di macchine da guerra come «troppo micidiali e dispiacenti a Dio». Si reclamarono da ogni parte fabbriche di cannoni e di polvere e nessuna scoperta mai conobbe una voga piú rapida e fece progressi piú pronti. I poeti si lamentarono di questo furore di guerra. Il Petrarca si indignò perché l'uomo era pervenuto a imitare il fulmine considerato da Virgilio come appannaggio degli Dei e sapeva lanciarlo con un infernale strumento come un tempo era stato lanciato dalle nuvole del cielo. Ma gli artiglieri si preoccuparono poco dei canti dei poeti. Ognuno volle portare il suo modello piú micidiale del precedente e in meno di dieci anni si susseguirono macchine, strumenti e proiettili di ogni sorta, sempre piú perfezionati. Alla battaglia di Crécy il 26 agosto 1346 la nuova artiglieria fece la sua comparsa per la prima volta in rasa campagna. Le bombarde inglesi vi fecero cosí gran rumore e tremito che sembrava che Dio tuonasse, con grande uccisione e spavento di cavalli. Le povere bestie, infatti, terrorizzate da quel fracasso e dalle palle di ferro e di pietra che sentivano rotolare fra le loro gambe, si gettarono sperdute le une contro le altre in un disordine indescrivibile. Ma peggio dei cavalli stettero i cavalieri i quali giudicarono, oltre tutto, che l'artiglieria era una cosa sconveniente. Fino ad allora un gentiluomo, accompagnato dai suoi scudieri cavalcava sul campo di battaglia cercando nella mischia un avversario che, dal suo pennacchio, dall'importanza del suo seguito, dall'insegna del suo scudo, si desse a riconoscere per uomo di alto lignaggio e di gran valore. Mentre una singolar tenzone si iniziava tra questi due avversari, i valletti dell'uno e dell'altro si battagliavano del loro meglio, e cosí si era certi di non incrociare il brando che tra gente dello stesso mondo, suprema consolazione di coloro che restavano morti sul terreno. L'artiglieria inaugurata a Crécy apportava una perturbazione completa a queste antiche tradizioni; l'impiego di macchine che davano anche al timido e al vile la possibilità di attaccare al coperto e da lontano il piú intrepido combattente fu considerata dai cavalieri come una fellonia. Ciò che parve piú grave, fu che un nobile non sapeva piú, quando cadeva colpito dal proiettile d'una di queste armi perfide, se moriva d'un proiettile lanciato da qualche villano. Questa eccessiva democrazia delle nuove macchine da guerra mancò poco non compromettesse, in Francia, la voga della nuova invenzione. Ma l'artiglieria spazzò anche i pregiudizi di casta nel modo piú eloquente e completo e le prove di nuovi strumenti continuarono senza tregua e gli esperimenti di nuove polveri si susseguirono del pari. Il primo che ha fama di avere riempito di salgemma le palle e di aver cosí concepito l'idea di proiettili esplosivi si chiamava Sigismondo Pandolfo Malatesta. Il Lenotre si chiede se costui era un dotto, un alchimista, un monaco, un cannoniere di professione e risponde di non saperne nulla. Per uno storico, egli dovrebbe essere un po' piú istruito intorno alla personalità di questo Malatesta! È vero che l'inventore italiano morí senza avere realizzato il suo sogno.

★ **Il fallimento della repubblica cinese.** — La cerimonia dell'incoronazione del nuovo imperatore della Cina è stata ancora rimandata. Evidentemente i tempi non sono ancora maturi per questa restaurazione dell'antico regime, anche se il nuovo furbissimo aspirante all'Impero ha preparato i suoi migliori strumenti di governo. Ma non bisogna credere per questo che la democrazia e la repubblica cinese abbiano basi piú salde di quelle che si è venuto preparando l'Impero nuovo. Afferma lo scrittore giapponese Yone Noguchi nella *Nation* che egli ha sempre dubitato della verità dell'affermazione che la Cina, anche la Cina antica, abbia nutrito sentimenti democratici. È vero che nei vecchi libri cinesi si parla spesso di democrazia e di diritti del popolo, ma questo popolo doveva esser ben poco convinto delle sue idealità e ben poco disposto a farle prevalere se soggiaceva a tirannie veramente esose ed inique. In quanto al desiderio di Yuan-Shi-Kai di farsi incoronare imperatore ed allo straordinario successo che egli ha ottenuto presso il popolo cinese non dobbiamo meravigliarcene oltre misura. La Cina ha sempre fornito un campo di vasti successi a nature eroiche dotate della assoluta volontà di riuscire. Un detto cinese proclama che non vi è uno speciale genere di uomini nato per fare il re o il principe o il generale, il che vuol dire che ognuno può essere il creatore del suo proprio destino. Tra i piú ambiziosi combattenti pel trono cinese troviamo un uomo di origine contadina chiamato Liu Pang che creò la dinastia Han quando la dinastia Tsin cominciò a dar segni di debolezza. Anche i fondatori delle dinastie Tang e Sung non avevano origini regali, e non vantavano una storia augusta. Chi fondò la dinastia Ming? Un sacerdote ritornato alla vita secolare. Cosí la storia della dinastia Manciú non è che quella di arditi intriganti venuti dal nord. Queste straordinarie fortune che furono ottenute da uomini di origine volgare non valsero a persuadere i cinesi del valore che può avere la vita adoperata per un alto e nobile scopo; anzi i cinesi divennero sempre piú materialisti e rassegnati a subire il giogo di coloro che la forza aveva condotti al successo. Confucio predicò un alto ideale d'amore del prossimo e della virtú non per condurre una vita piú pacifica e sicura, ma per la virtú stessa, ma i cinesi rimasero assuefatti al loro materialismo e giunsero perfino a riconoscere una fonte di mali nella ricerca della cultura. «Imparare le belle lettere ed a leggere i libri è principiare i nostri dolori» dice un proverbio cinese. Il popolo cinese non può comprendere una forma di governo che non serva quindi direttamente al suo interesse materiale ma corrisponda almeno per ora soltanto ad una democrazia scritta soltanto sulla carta ed ossequiente a puri idealismi occidentali. Il popolo cinese non vede insomma finora che cosa possa sperare dalla fondazione della repubblica e per questo non si è ancora deciso ad essere repubblicano. Il nostro scrittore giapponese trova inoltre che la scelta del nuovo imperatore non è stata fatta male. Yuan-Shi-Kai è un uomo che può veramente rinsaldare l'unità cinese e può dare un indirizzo sicuro alla sua condotta. In un paese come la Cina in cui gli alti ufficiali cercano soltanto il loro proprio interesse, in cui il popolo non si cura dei destini del paese è una fortuna aver trovato un uomo che ha una volontà precisa e che sa tener testa ai suoi forti luogotenenti e sa sbrigare come nessun altro gli affari dello Stato.

★ **Gli assiri e i tedeschi.** — Il Brasile prende viva parte alla polemica tra i rappresentanti degli Imperi centrali e quelli degli Alleati, propendendo per quelli degli Alleati, a malgrado della intensa propaganda e dei molti interessi che i tedeschi conducono nel Brasile. Uno scrittore brasiliano, Afranio Peixoto, ha pubblicato uno scritto assai interessante contro la Germania, in cui egli paragona i tedeschi ad un popolo al quale essi non erano mai stati avvicinati: gli assiri. Nel suo scritto, dopo aver ricordato particolarmente ciò che il mondo deve alla Francia e all' Inghilterra, eredi dello spirito greco e della energia romana, egli ci presenta gli assiri di cui la Bibbia dice che sono « la nazione insanguinata, piena di menzogna e di incessanti rapine ». Sulla fede di testi sacri e profani, egli ci mostra gli assiri preparare lungamente le loro guerre, lanciare proclami grandi ed eloquenti, in cui il loro capo non manca di mobilitare il buon Dio. La guerra era il loro affare, positivo e commerciale. Essi vi si arricchivano, vi diventavano opulenti, industriosi ed insolenti. I loro lavori senza gusto furono pazienti ed enormi e meritano la qualifica di colossali. Il venerabile profeta Nahum dichiara che vi son tra loro piú mercanti di quel che vi siano stelle nel cielo e che « come un nugolo di cavallette voleranno sul mondo ». Essi non sapevano colonizzare. Le nazioni a loro sottoposte li detestavano tremando. Il loro popolo, che si vantava di essere disciplinato, era servile. I loro soldati portavano caschi a punta. Benché sprovvisti di taccuini militari, essi non dimenticavano di raccontare le loro violenze inscrivendole sui loro monumenti e, secondo il profeta Ezechiele, non mancavano di servirsi abilmente della calunnia e di complottar favole per attribuire il biasimo della guerra al nemico. Finalmente, secondo il Maspero, malgrado la loro civiltà esteriore, furono sempre dei barbari. Per lo scrittore brasiliano, di cui fa menzione oggi il *Mercure de France*, la Germania non è che una nuova Assiria ed egli, riassumendo il suo paragone, si crede lecito di affermare che i tedeschi sono una nazione di *parvenus* poiché un mezzo secolo di prosperità non ha potuto formare le loro anime.

BIBLIOGRAFIE

ANNA BENEDETTI, *La canzone di Beowulf.* Palermo, Travi, 1915, pagg. 145. L. 2.

T. PETRIELLA, *La poesia anglosassone.* I. L'Epica e la lirica profana. Salerno, Spadafora, 1915, pagine 178. L. 4.

F. OLIVERO. *Traduzioni dalla poesia anglosassone.* Bari, Laterza, 1915, pagg. 279. L. 4.

Il poema di Beowulf, il piú antico documento di lingua germanica ed insieme il piú cospicuo ricordo delle origini e della antica civiltà di quegli anglosassoni dai quali, con la mistura di sangue celtico, nordico e normanno, doveva formarsi la nazione inglese, aveva già attratta l' attenzione di uno studioso italiano, il Grion, che ne pubblicò fin dal 1883 una traduzione italiana (*Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. XXII); non adatta certo, benché fondata su amoroso studio dell' originale, a suscitare la simpatica comprensione di quelle che pur sono in esso vive e robuste bellezze. A parte i molti difetti di imprecisione, di errata interpretazione, di insostenibili congetture, rilevati in un' ampia recensione del Krüger (*Englische Studien* IX 64-77), la forma pesante e contorta ne rende la lettura faticosissima; e pochi certo pensano a scuotere da quel grosso volume la polvere accademica. Né a diffondere la conoscenza dell' epopea anglosassone poteva bastare il magro e superficiale opuscolo del Garlanda (*Beowulf*, 1906, 15 pagg.). Da tanta povertà, passiamo ad un tratto ad una relativa ricchezza: tre volumi, il primo dei quali reca la sola traduzione del poema, mentre gli altri due fanno anche larga parte alla poesia lirica, sacra e profana, in lingua anglosassone, con ampio corredo di introduzioni, note e bibliografie. La signorina Benedetti, già favorevolmente nota agli studiosi per un diligente saggio su *L' Orlando furioso nella vita intellettuale del popolo inglese* (Firenze, Bemporad), ci dà il volume più smilzo e, dispiace dirlo, piú affrettato: la preparazione non è sempre sicura, né sempre precisa la traduzione. Poco male che confonda (pag. 18) le due copie del 1786 che servirono al Thorkelin per *l' editio princeps* del testo, con la versione latina pubblicata dal dotto danese insieme al testo stesso (1815); ma stupisce che asserisca che « il valore artistico de la canzone è quasi nullo » e che essa è « senza rima *né ritmo* », mentre il ritmo ne è, insieme all' allitterazione, l'elemento piú caratteristico! L' originale è talvolta frainteso: cosí al v. 721 *dreamum bedaeled* non è « derelitta d' ogni sogno », ma « orba di gioia »; né il v. 1570 *lîxte sê leoma, leoht inne stôd* può tradursi « scintillava laggiú l' ultimo raggio del sole », ma semplicemente, col solito parallelismo, « splendeva la luce, il chiaro dentro (alla caverna) luceva », non già del sole, ma di quel « chiarore di fuoco » (*fyrleoht*) descritto poco prima (v. 1516), che illuminava il covo del mostro Grendel.

Di maggiori fatiche è frutto il volume del Petriella, laborioso autodidatta, attento al ricchissimo materiale accumulato intorno al poema anglosassone dai dotti inglesi e tedeschi, ma ancora un po' incerto nella critica e nella ricerca metodica, tanto che non ci dice nemmeno, nonostante che egli abbia tentata la difficile « ricostruzione dei passi oscuri e dei frammenti », su quale edizione sia condotta la sua traduzione. Ma dobbiamo essergli grati per averci offerto, oltre al *Beowulf*, i saggi piú notevoli della lirica profana: di quella poesia cosí suggestiva per l' innesto di idee cristiane sul fondo pagano, per la malinconia che tutta la pervade, per quel che di « modernamente sentimentale » che si rivela nel rimpianto di ciò che fu e nella contemplazione interessata della natura e soprattutto per la meravigliosa pittura del mare con le sue tempeste furibonde ma anche co' suoi invincibili richiami. Chi legge la stupenda elegia del *Marinaio* non può non sentire, nella prima parte (ché la seconda pare davvero un' aggiunta omiletica), come il germe di tutta quella magnifica fioritura della poesia del mare, che si svolge attraverso tante pagine indimenticabili, dalla *Tempesta* shakespeariana al *Mirror of the Sea* di Joseph Conrad.

Il volume dell' Olivero viene a completare quello del Petriella, in quanto, oltre ad una scelta dei passi piú efficaci del poema e ai saggi di lirica profana, ci offre anche vari esempi della religiosa, raccomandata ai nomi insigni di Cynewulf e di Caedmon. La traduzione è sobria, fedele, elegante; e tanto la ampia introduzione quanto le note contengono un materiale copioso accuratamente vagliato e di valido aiuto a studi ulteriori.

Meno un breve frammento epico (*La battaglia di Finniborgo*) tradotto dal Petriella in versi sciolti, tutto ci è dato in prosa; né saprei lamentarmene. Per quanto partigiano convinto della necessità di riprodurre, il piú da presso che il genio della lingua e della poesia del traduttore consenta, il metro dell'originale, non credo che si reggerebbe a lungo alla lettura di versi italiani non rimati, rigorosamente allitteranti, con quattro *ictus*, cioè con quattro sillabe accentate seguíte ciascuna da un numero indefinito di sillabe non accentate, e con facoltà di anacrusi. Forse un compromesso potrebbe trovarsi nel nostro endecasillabo sciolto, con largo impiego di allitterazione. Eccone, per curiosità, un brevissimo saggio, in cui, per fortunata combinazione, ho potuto seguire l' originale quasi *ad verbum*:

> E mosse sopra il mare, in mezzo ai venti
> la nave, collo niveo, come uccello;
> finché alla fine del secondo giorno
> la curva chiglia si trovò sí innanzi
> che i veleggianti videro la terra
> e rompersi le schiume su gli scogli.
> Il vascello varcato aveva il mare,
> fornito la fatica. Frettolosi
> discesi i marinar, misero a riva
> gli ormeggi, con clangore di corazze
> e d' armi, mentre a Dio dicevan grazie,
> ch' avea propizio la lor via protetta.
> (*Beowulf*, 217-228).

P. E. PAVOLINI.

TOMMASO PARODI, *Poesia e letteratura.* Opera postuma a cura di B. Croce. Bari, Laterza editore.

Non è senza un brivido di commozione e un senso di acuta melanconia che si aprono le pagine di questo libro in cui mani pie di maestro e di amico hanno raccolto ed ordinato l' opera luminosa di un giovane critico di letteratura italiana. Ed è con maggiore tristezza e con piú profondo rimpianto che si chiude, dopo la lettura, il libro. Che se Tommaso Parodi non fosse cosí presto scomparso, ucciso da un male inesorabile a solo ventotto anni, il suo ingegno e la sua volontà l' avrebbero fatto salire assai in alto, poi che egli aveva forze ben atte a compiere arditi voli.

Ma la fortuna non gli è stata seconda e l' ha fermato al principio dell' erta quand' egli sentiva in sé germogliare nuove energie e fermentare nuovi desideri. Desideri ancora nebulosi di un nuovo indirizzo per la critica letteraria, desideri ancora informi che non sono maturati in salda concretezza nel pensiero del giovane studioso e che non sono espressi che come insoddisfazione per i metodi critici usati e seguíti fino ad oggi. Sono mere aspirazioni ideali che non si sono ancora composte in un programma, in una teoria, ma che valgono a fargli respingere i metodi critici del passato come non piú soddisfacenti in tutto ai bisogni spirituali, agl' intendimenti etici ed estetici di giudizio della gioventú studiosa. Ma c' è in questa insoddisfazione, in questo sforzo di trovar vie nuove un' affermazione di energia e di volontà mirabili, un' alta nobiltà di desideri e d' intenti. Spregiata come vana la critica che studia un' opera d' arte in sé e per sé come manifestazione estetica particolare, lasciata da parte come compiuta e sorpassata la critica desanctisiana, illustrata e sistemata dal Croce e la critica del Carducci, il Parodi mira la nuova giovinezza studiosa « che si sforza per evolversi verso una estetica del lirismo delle anime », ma gli pare che essa lavori « senza compatta volontà d' opera larga di esperienza, con quasi dilettantismo di piccoli assaggi ». Ed anche i tentativi di questa nuova critica non gli bastano, non lo soddisfano, pur interessandolo, come non gli è bastata « quella che l' estetica dell' intuizione esercitava sui prodotti concreti nelle opere » È troppo ristretta. Egli ha l' intuizione che in altro modo piú profondo e piú vasto si debbano contemplare e penetrare le opere d' arte; gli ribolle nell' animo un tumulto d' idee che non sono ancora in lui ben determinate e che diresti lo tormentino e lo facciano soffrire; ha la visione di un còmpito piú nobile per la critica, ma pur tentando, non sa, non riesce a compiutamente determinarlo. E come non è vana presunzione quel suo trattar coi grandi studiosi del bello quali il De Sanctis e il Carducci, ché anzi egli degnamente ne giudica e stima il lavoro fecondo, cosí capisce che non sa ancor dare vita al fantasma che si muove nel cervello e disprezza questi suoi saggi come tentativi malcerti e non riusciti. È crudo ed aspro con se stesso, quasi irato di non giungere con le sue forze alla méta anelata con grande impeto. È ingiustamente scontento di sé quasi timoroso di aver demolito senza aver nulla costrutto, senza poter nulla costruire, ché la sicurezza della morte gli si presenta a vietargli di compiere ciò che sente e desidera. È troppo aspro e duro verso i frutti della sua indagine e della sua meditazione che pure sono una salda e gagliarda affermazione di un forte ingegno, di un nobile e severo animo. Ma se poi ci poniamo a considerare i saggi che formano materia del presente volume, rileviamo tosto come l' autore abbia una ben delineata via da seguire e com' egli cammini diritto e sicuro dimostrando d' essersi fatto padrone delle teorie estetiche di questi ultimi tempi. È ben vero ch' egli non era di ciò pago e che per questo licenziò i suoi lavori disprezzandoli ed affermando che li avrebbe distrutti se la vita gli fosse bastata per far divenire realtà il sogno d' innovazione che gli balenava nell' animo; ma è pur vero che noi troviamo in questi suoi studi una forza e un' acutezza di penetrazione e di comprensione delle opere d'arte, mirabili. Ci troviamo di fronte ad una personalità critica di valore che ci pare ancor piú degna di stima se confrontata con il pedantismo freddo e miope, se pur non in tutto inutile, anzi talvolta necessario, dei ricercatori di minuzie, dei dilettanti di analisi letterarie, dei comentatori senza calore e senza anima.

Poniamo mente, ad esempio, allo studio del Parodi su Michelangelo che, a mio giudizio, è uno dei migliori, se non forse il migliore, di tutta la raccolta.

E ricordiamo innanzi tutto le seguenti parole del Parodi stesso: « l' artista non è tanto nel fantasma creato che mai potrà riassumere la totalità del suo genio, quanto nello stato d' animo lirico di che impregna ogni sua opera che non sarà mai vile per quanto sbagliata, è in quell' atmosfera spirituale in che avvolge come in cerchio magico il lettore: la poesia è nello spirito poetico che dovunque irradia e non nella singola creazione ».

Cosí, fedele al suo principio, il critico, per porre nella vera luce le rime del Buonarroti, esamina tutta la produzione artistica di lui, ché egli non crede si possa ben valutare il poeta se non mettendolo in diretta relazione con lo scultore e col pittore. Per penetrarlo a fondo si deve conquistare l' integrale visione della sua facoltà artistica in ogni sua manifestazione, e non si possono capire a pieno le liriche senza averne prima considerato le statue e le pitture. Invece quando avremo rilevato i caratteri della sua scultura, dei suoi affreschi, troveremo assai piú facile la comprensione delle sue poesie; non ci meraviglieremo piú « della mancanza di musicalità e di colorito, di leggiadria e di espansione verbale in questi sonetti scalvi e pietrosi ». Michelangelo è sopratutto scultore che scolpisce statue in atteggiamenti di forza e di violenza. Nelle loro rudi e salde membra è dimostrata ed espressa una passione interiore che vorrebbe prorompere dall' involucro duro che la frena e la racchiude. « Meditazione e passione, austerità e violenza, vi si trovano compenetrate in concentrazione angosciosa di contenuta forza ». Il Parodi tratteggia vigorosamente, con mano davvero maestra, i caratteri della scultura michelangiolesca; dimostra come anche nella pittura essi apertamente si manifestino, come pur nelle figure dei beati e degli angeli della cappella Sistina appaia lo sforzo e la contorsione quasi di anime in pena, anzi che la serenità, la compostezza, la dolcezza di gaudenti divina letizia.

Quindi, compiuta la disamina del Buonarroti scultore e pittore, si può passare con piú degna preparazione al poeta e dimostrare come questi sia in logico rapporto di conseguenza con quello. C'è pur qui, anzi specialmente qui, nelle rime, la commozione contenuta, chiusa, infrenata che non si sfoga e prorompe se non qua e là a tratti con impeto, con violenza. Ma mentre l' artista giunge « a conquistare l' imagine umana, che perfettamente contiene la propria energía interiore », egli non riesce, o raramente, a dare al suo verso compiutezza di espressione e di armonia, e troppo spesso gli resta come ancor greggio, duro, aspro, oscuro. La meditazione e la passione contenute non gli sgorgano limpide, non si distendono nella parola; si sente lo sforzo, la tortura per esprimerle compiutamente; si sente come qualcosa di violento che preme per uscire alla luce e che non riesce a trovare la sua giusta via. « E se forte vi sentiamo il travaglio lirico, pure scorgiamo che in gran parte qui si tratta d' arte ancora in gestazione. Abbiamo innanzi tentativi d' una poesia non nata ancora ».

Ecco quindi l' applicazione acuta, perfetta di una teoria estetica che ci ricorda le seguenti parole di Vittorio Imbriani: « All' esaurimento dell' idea estetica non può bastare un modo manifestatorio, quindi molteplicità delle arti. E se un artista si è dimostrato tale in piú d' un arte, noi non possiamo comprendere rettamente una sua manifestazione estetica senza porla a fronte alle altre ».

L' opera d' arte cosí studiata e lumeggiata ci appare netta e precisa; non manifestazione isolata di un ingegno, incompiutamente ed ingiustamente discussa e capita, ma determinata nei suoi intrinseci caratteri costitutivi. Ché ogni opera d' arte ha in sé piú o meno palese l' impronta di tutto che è proprio di chi l' ha creata. E a punto non si può studiare con maturata profondità di giudizio una singola manifestazione estetica d' un artista senza proiettar su di essa le luci e le ombre, le virtú e i difetti in germoglio o sviluppati delle altre manifestazioni morali ed estetiche dello stesso spirito creatore.

A questo metodo si mantiene fedele il Parodi; ma non è in lui lo sforzo di chi vuole applicare ad ogni costo una teorica imparata all' indagine, chè anzi noi vediamo che egli corre su questa via da vero signore, come se spontaneamente scoprisse via via una verità nascosta, come se il metodo fosse una natural derivazione del suo esame profondo.

Lo stesso notiamo nel saggio su la *Vita* di Benvenuto Cellini. L' avventuriero e il cesellatore escono limpidamente a paro dallo studio del giovane critico. Egli lumeggia con acutezza il carattere del bizzarro artista; lo rappresenta con sicurezza, con nettezza nel suo triplice aspetto di uomo, di scrittore, di orefice, e l' esame procede senza intoppi, profondo, colorito, persuadente.

Non è il Cellini l' orafo sottile, l' amante « del sovraccarico d' immaginette e del particoleggiare minuto? » « Egli ha il gusto del ben arricchire, con gruppetti d' accessori, figurazioni balzanti, movimentate ed ardite.... Il suo spirito lavora ammucchiando, moltiplicando le minuzie per farne risaltare, con impetuosa vivacità, varie scenette ». E non sono queste le caratteristiche del Cellini scrittore? o almeno le maggiori caratteristiche dello scrittore? È vero che egli talvolta ama distendersi nella narrazione solenne fatta con ampi periodi alla foggia dei letterati, ma piú spesso, quasi sempre, procede spigliato, vivace, naturale. E le figure, gli aneddoti, le scenette si susseguono briose e colorite. Accanto al millantatore che narra con iattanza le proprie gesta e mette sempre innanzi il suo *io* e subordina tutto che accada intorno a lui a quello che direttamente lo riguarda e l' interessa; accanto all' uomo spensierato, violento, accattabrighe, all' avventuriero manesco, spavaldo, orgoglioso, c' è il cesellatore, l' orefice. E come l' autobiografia anche nello stile, nella sintassi rispecchia il primo lato della personalità celliniana, cosí pure ne rappresenta il secondo in quel compiacimento di piccoli racconti d' importanza secondaria, di allegre, argute, interessanti descrizioni che ad ora ad ora nella *Vita* si rileva. Anzi « i maggiori eventi e i principali episodi non risultano cha dalla molteplicità anedottica di un felice narrare accumulando, con gustoso indugio, mille particolari ». L' autore quasi si compiace di sminuzzare il racconto con aneddoti, accenni, bozzetti che gli sgorgano spontanei e molteplici, sicché anche « al prorompere, con gran lena, dell' orgoglio e nella foga discorsiva sempre ritroviamo nello scrittore lo scultore di minuzie ».

Da questi pochi rilievi balza vivo agli occhi quale sia l' indirizzo critico seguito dal Parodi. Ed è superfluo indugiarsi perciò a prendere in esame gli altri suoi saggi sul *Folengo*, sulla *Mandragola* (veramente originale e profondo), sull' Aretino commediografo, sul Bruno, sul Giusti raccolti nel presente volume. Che se dall' *Appendice postuma* dell' autore appare, come ho già scritto, che egli, non pago dei metodi critici usati, brancolasse alla ricerca di un nuovo modo onde studiare e valutare le opere d' arte, praticamente egli applica una ben definita e sviluppata teoria estetica. La quale non è ora il momento di esaminare se completamente tutti possa soddisfare e se non possa per converso apparire non in tutto soddisfacente e sufficiente all' integrale comprensione delle opere d' arte. Forse è giusto affermare che nessuna di queste teorie ha un valore assoluto in sé e che ciascuna integra le altre, e che la perfezione del giudizio si ottiene con l' applicazione di tutte. Vi sarà certo chi saprà studiare un lavoro artistico sotto tutti gli aspetti ed esaminarlo sotto ogni punto di vista completando, correggendo ciò che d' incompiuto e di manchevole vi ha nella critica letteraria. Ma ad ogni modo non potrà egli non tener conto degli studi pur di questo giovine autore che ha saputo con tanto amore e con tanto ingegno compiere si degna e si mirabile fatica.

MATTEO CERINI.

ARTURO SEGRE, *Manuale di storia del commercio.* Torino, Lattes, 1915.

L' ultimo paragrafo del libro porta questo titolo: « La bufera presente e le sue conseguenze »; e le ultime parole sono un augurio alla pace.

Lo storico, che aveva seguito il rapido, mirabile svolgersi della ricchezza e del commercio mondiale nell' ultimo trentennio, si arresta, sgomento innanzi alla rovina di tanta ricchezza, che la pace, feconda di opere, aveva prodotto, e che la guerra ha distrutto. Eppure quel rapido svolgersi su campo sempre piú vasto dell' attività economica dei popoli, quelle gare, che si credevano pacifiche, nei commerci, erano, come sempre nel passato, accompagnate da minaccie latenti di guerre.

La storia del commercio s' intreccia a quella delle guerre; le quali sovente sono i mezzi della politica commerciale di un popolo. La terribile guerra d' oggi trova nelle sue origini alcuni dei piú validi coefficienti in quella gara apparentemente pacifica dei commerci e delle industrie.

La storia del commercio, che cosí sapientemente il Segre ha narrato, non è, sembra un paradosso, la storia delle opere di pace, ma storia di lotte continue combattute realmente con le armi, o preparate nelle fiere, nei mercati, nelle banche, dovunque l' uomo cerca arricchirsi con quella corsa sfrenata di chi voglia arrivare prima degli altri, o scacciare quelli che fossero già arrivati.

Lo sviluppo gigantesco della ricchezza commerciale aveva creato le maggiori illusioni per la pace universale. Le conferenze dell' Aia, di Parigi, di Berna, per gli arbitrati e per l' unificazione di diverse parti del diritto commerciale ispiravano oramai la convinzione che gl' interessi commerciali dovessero frenare ogni spirito bellicoso nelle grandi Potenze: proprio qualche anno fa un illustre studioso di cose delle finanze proponeva una uniformità legislativa internazionale per la gestione bancaria!

Forse la trattazione cosí sapiente della Storia del commercio del Segre è anche dovuta alla cultura vasta e profonda, che ha l' autore di quell' altra storia, quella delle guerre e della politica. Un senso critico, un' armonica trattazione delle varie parti, che accompagnano il fenomeno economico sono i pregi singolari del volume.

La storia del commercio è tanta parte della storia della civiltà: dai tempi di Roma imperiale a quelli delle repubbliche marittime le pietre miliari del lungo cammino di quella civiltà, che ebbe nel commercio un mezzo efficacissimo di fusione e di diffusione, sono segnate da nomi e da opere italiane.

Le grandi vie di penetrazione di civiltà nell' Europa furono romane; le colonie delle coste dell' Asia Minore intermediarie dell' Oriente con l' Occidente furono italiane; le grandi esplorazioni al di là del Mediterraneo portano anch' esse nomi gloriosi italiani; e dalle nostre repubbliche mercantili traggono origine istituti giuridici e norme, che ancora regolano tanta parte della vita del commercio moderno.

Quello spirito di nazionalismo, che oggi arde nella nostra coscienza patriottica, trae motivo di legittimo orgoglio leggendo una storia del commercio, che è storia di glorificazione di quella tenace, intelligente, anonima in gran parte, operosità italiana.

E poi? Altri popoli hanno preso il nostro posto; popoli piú forti che seppero fare rispettar la bandiera della nave mercantile con la bandiera della nave da guerra.

Il rigoglioso sviluppo mercantile fu accompagnato dall' aumento delle forze militari di terra e soprattutto di quelle di mare. La fortuna economica dell' Olanda e dell' Inghilterra furono assicurate da ammiragli e da generali inglesi.

Il commercio italiano languí con il venir meno delle forze militari delle nostre repubbliche e con la scomparsa dell' antico tipo del ricco mercante, marinaio, soldato della sua repubblica.

Quando i nostri Principi riformatori del Settecento vollero fare rifiorire i commerci, pensarono a far leggi e trattati, ma si dimenticarono di armare una buona flotta. Ché anzi Pietro Leopoldo, il piú intelligente dei riformatori, addirittura soppresse quel resto di marina da guerra toscana, e preferí far trattati (fragili come la carta) con i Barbareschi.

Il libro del Segre per la materia trattata sembra che non sia venuto alla luce in tempo propizio. Non è cosí. Nella storiografia italiana, cosa assai significativa, dopo il Manuale della Storia del commercio del Boccardo, scritto mezzo secolo fa, nessun' altra storia generale prima del Segre è stata pubblicata, e come questa degna opera scientifica. Soltanto in questi ultimi tempi molti lavori particolari di Storia del commercio sono stati preparati e pubblicati. La fioritura di scritti di storia commerciale si accompagna al sensibile sviluppo commerciale italiano degli ultimi anni. La corrispondenza dei due fatti è quasi significativo segno di tempi nuovi: l' Italia riprende le antiche tradizioni delle sue repubbliche medioevali; i mercanti di domani sono per ora i marinai e i soldati che combattono.

NICCOLÒ RODOLICO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacon.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER. *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell' abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 6 — 6 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Emilio Treves, Guido Biagi — **Lettere di un caporale,** * * — **La politica russa prima della guerra. A proposito di un libro del principe Trubezkoi,** Giulio Caprin — **Francia e Inghilterra,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Ricordi classici — La guerra nazionale francese — Gli svedesi e la guerra — I boemi e il governo austriaco — Personaggi tedeschi — Musica di guerra — Un granduca poeta — La mostra e la commemorazione di Angiolo Torchi alla Leonardo da Vinci* — **Commenti e frammenti:** *Dolci viennesi in un negozio italiano,* Laura Orvieto — **Bibliografie:** *L'Accademia dei nobili alla Giudecca,* Giuseppe Ortolani.

EMILIO TREVES

Se qualcuno gli avesse gridato nella tromba dell' orecchio ch' egli era ormai il Nestore degli editori italiani, Emilio Treves, levando su di lui gli occhietti vivaci e maliziosi, gli avrebbe risposto: « Ma che Nestore! Aspiro a divenirne il Mathusalem! »

E invero nulla in lui dava a divedere che avesse sulle piccole spalle il peso d'ottantadue anni. Era ancora sulla breccia quando entrò, sperava per poco, in una di quelle case di salute che sono spesso il vestibolo del cimitero: ancora s' affaticava gli occhi sbirciando le bozze di stampa dell'ultimo volume o del futuro fascicolo dell' *Illustrazione italiana*, e, tra una fumata e l' altra di quel *virginia* ch' era per lui una prova di vitalità, assaporava nel suo studio di via Palermo quell' acre odore d' inchiostro che è come l' odor di polvere per chi è avvezzo a battagliar con la stampa.

Il suo destino fin dai primi anni lo aveva mandato fra i torchi e fra i libri, ed egli, non che sottrarsi al suo fato o resistergli, aveva cercato di dominarlo, e d' essere maggiore della sua fortuna. A Trieste, sua patria, esordí nella tipografia del Lloyd austriaco, la famosa Società di navigazione che allora, di tanto in tanto, varava anche libri, correggendo le bozze di quelle edizioni di classici italiani, in 8° grande a due colonne, che furono un tempo pregiate e che i ragazzi della mia leva ammiravano cupidi e curiosi sui baroccini e sui bancherottoli dei librai ambulanti. Dopo aver tentato il teatro, con due drammi *Ricchezze e miserie* e *Il Duca di Enghien*, passò a Milano, fece un po' il giornalista, emigrò in Piemonte e a Parigi, vestí la camicia rossa garibaldina, e finalmente nel 1861 cominciò la sua carriera editoriale.

È un peccato che, fra le molteplici pubblicazioni da lui ideate e poste in luce, manchi per l' appunto quella che sarebbe riuscita la piú gustosa, la piú curiosa, la piú arguta: le *Confessioni d'un Editore* che avrebbero dovuto esser scritte da Emilio Treves. Chi ha conosciuto da vicino l' autore può facilmente immaginare che cosa sarebbe riuscito un libro, in cui la sua inesauribile vena, la sua parlantina briosa, la sua sottile e caustica ironía avessero potuto lasciarsi andare senza riguardi, senza paure di permali, dicendo pane al pane, e sollevando talvolta qualcuna di quelle discrete cortine che celano tante ambizioni e tante vacuità letterarie. Se l' avesse scritto, cotesto volume sarebbe un quadro fedele della società e della cultura italiana dagli ultimi quarant' anni del secolo scorso ai dí nostri, della Milano della *scapigliatura* romantica di Giuseppe Rovani, di Cletto Arrighi, di Teobaldo Ciconi, di I. U. Tarchetti, della Milano conservatrice dalla vecchia « crosta » quando erano arbitri del gusto Leone Fortis, Filippo Filippi, e il piccolo Alessandro Fano — i terribili tre *f* della consorteria teatrale —, della Milano « progressista » e cavallottiana, che si preparava a trasformarsi dalla città dei *master Pastizza* di Galleria nel gran centro commerciale e industriale con un' anima nuova e con nuova e balda vigoría nel suo popolo.

Ma il sottile umorista cotesto libro non volle e non poté scrivere, perché gli parve che non fosse suo còmpito narrare agli altri sé stesso, non volendo né atteggiarsi a uomo di Plutarco, né aggiungere un capitolo a quel *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* di Samuele Smiles, ch' egli aveva pubblicato nella sua *Biblioteca utile*, fortunata collezione di libri per tutti, da andare a paro nel pubblico favore con la *Biblioteca amena*, altra colonna della sua Casa editrice.

I nomi di queste due raccolte valgono da soli a mostrare quali vie intendesse battere l' editore novellino, che poco dopo il 1861 si era stabilito a Milano. In quel primo decennio dal 1861 al '71, mentre la capitale emigrava da Torino alla « tappa » di Firenze, un gran rimescolío avvenne in tutte le menti e in tutti gli animi degli italiani. S' intravedevano, si presentivano i nuovi e progressivi destini della patria, ma ancora incombevano i vecchi pregiudizî, i sistemi antichi, ch' era difficile contrastare. La nazione, svegliatasi da un lungo e soporifero sonno, aveva ancora gli occhi tra i peli e non riusciva a veder chiaro dinanzi a sé, a riconoscere i nuovi bisogni, le necessità della nuova esistenza. Tutto era da fare e da rifare, specialmente l' educazione intellettuale del popolo. Còmpito arduo, a cui non bastavano le scuole, e che avrebbe dovuto esser affidato al piú sicuro ed efficace apostolo della coltura, al libro. Ma si può dire che il libro, il libro moderno, facile, alla mano, divertente, leggibile in Italia non esistesse. V'erano bensí case editrici, come a Torino quella del Pomba e a Firenze quella del Le Monnier, che pubblicavano opere classiche e di gran mole, destinate a una sola classe di lettori, ai letterati. Gaspero Barbèra aveva, è vero, mentre rimase a Firenze la capitale, iniziato la sua collezione scolastica e una biblioteca di libri di vario argomento, storico o politico, e alcuna collezione di operette popolari. Ma la produzione di tutte codeste case editrici si rivolgeva a un solo ordine di lettori, e, se non era imposta dai programmi scolastici, non trovava che scarsi acquirenti. Chi legga le *Memorie di un Editore* del Barbèra o gli *Annali barberiani* dovrà convenire trattarsi d' una produzione scelta sí, ma aristocratica, che non sapeva né poteva diffondersi da un capo all' altro della penisola ed era ancora legata ai vecchi ideali del purismo e del classicismo: che aborriva dalle novità, e che ai giovani di grande ingegno e ben promettenti come il Carducci o il De Amicis, non sapeva offrire né i lauti compensi né le grandi sodisfazioni che i piú noti autori stranieri facilmente ottenevano dai loro editori.

Emilio Treves intuí i tempi nuovi e i nuovi intenti che deve proporsi nel mondo moderno un editore. Al mecenatismo editoriale d' altre età doveva sostituirsi la cooperazione amichevole fra chi immagina, pensa e scrive e chi stampa e vende. L' editore è anzitutto un industriale, uno speculatore che ha in mira l' utile altrui, il vantaggio intellettuale e morale di chi legge, e l' utile proprio e dell'autore che a lui si affida. Pertanto il suo primo dovere è di saper vendere, non tanto per il guadagno da ritrarne, ma anche per il conseguimento delle finalità dell'autore che sono di un ordine piú elevato; e fra queste, non ultima, è il desiderio di esser noto, di esser letto, pregiato. Un editore accorto dovrà perciò sopra ogni cosa curare la pubblicità, la diffusione dei propri libri, promettitrice sicura di onesti guadagni a lui, e di soddisfazioni morali all'autore. Ed ecco il Treves, appena fondate le sue *Biblioteche*, l'*Utile* e l'*Amena*, dar in luce prima il *Museo di famiglia* che contentavasi d' una modesta e borghese cerchia di lettori, poi l'*Universo illustrato* e poi l' *Illustrazione popolare*, e al tempo stesso iniziare, diretta dai suoi coadiutori scientifici gli ingegneri Grispigni e Trevellini, una serie di *Conferenze popolari* e l'*Annuario scientifico e industriale*.

Con la *Biblioteca amena* volle mostrare che c'era in Italia qualche cosa di buono da leggere, e che anche il romanzo, e non il solo e noioso romanzo storico, poteva fra noi trovare autori e lettori. Ricordo l' impressione che fece la *Nobile follía* di Igino Ugo Tarchetti, e il gran favore che subito si meritarono *Capitan Dòdero* e *L'olmo e l'edera* di Anton Giulio Barrili. La *Biblioteca utile* provava anch'essa come, oltre ai classici, non mancassero libri originali o tradotti d' un contenuto piú serio, piú profittevole delle solite ciancie letterarie. Era tutto un nuovo avviamento, a dimostrare che per il giovane popolo che si andava costituendo era necessario il libro moderno, non piú formato di chiacchiere piú o meno armoniose e canore, ma di cognizioni utili, o di vivaci pitture della vita di tutti i giorni.

Il trasferirsi della capitale a Roma e l' indebolimento della produzione editoriale fiorentina, mentre a Roma nessun editore appariva sull' orizzonte, permisero al Treves nel secondo decennio dal '70 all' '80 di rafforzarsi, di fondare l'*Illustrazione italiana* e di accaparrarsi alcuni autori già noti, come il De Amicis, che alle sue mani divennero celebri, famosi e ricchi.

I *Bozzetti militari*, primamente comparsi nell' *Italia militare*, e poi in volume dal Le Monnier, le lettere sulla *Spagna* pubblicate nella *Nazione* e poi in un volume della « Collezione gialla » del Barbèra, l' *Olanda* edita dallo stesso editore, non avevano raggiunto quella larga diffusione che seppe dar loro, giovandosi dei suoi periodici e dei suoi corrispondenti librai, la Casa Treves. Forse di questo cammino ascensionale dell' editoría milanese una parte di merito spetta a Giuseppe Treves, che aiutò potentemente il fratello nell' azienda, curandone l' amministrazione e lo sviluppo commerciale. Comunque, già le cose prosperavano quando verso l' '80 l' egemonia editoriale che i due fratelli avevan conquistato, parve in grave pericolo, giacché per un momento Bologna e Roma divennero centri d' un movimento letterario importante. Giosue Carducci e Lorenzo Stecchetti, raccogliendo intorno a loro forze giovani e vive, misero di moda gli *elzeviri* di Nicola Zanichelli, il vecchio tipografo e libraio modenese che vide mutarsi in un cenacolo letterario la sua bottega sotto i portici del Pavaglione a Bologna. A Roma, Ferdinando Martini, l' arguto « Fantasio » del *Fanfulla*, aveva fondato il *Fanfulla della domenica*, un giornale che seppe far parlar di sé tutta l' Italia e creare l' avvenimento letterario, le polemiche ardenti, le *stroncature* feroci. Poco dopo, sempre a Roma, mentre un oscuro tipografo, Edoardo Perino, comprate le vecchie xilografie di Niccola Sanesi dalla fallita Casa Politti di Milano, dava aspetto di novità ai romanzi di Francesco Domenico Guerazzi, un puro meneghino, che pareva una macchietta di Edoardo Ferravilla, fondava la *Cronaca bizantina* e invitando ai suoi simposî, innaffiati dai capitosi vini della Sardegna, alcuni superstiti della *Farfalla* di Cagliari e vari scolari del Carducci, che vi condussero il Vate, instaurava fra il verismo e la scollacciatura una biblioteca di romanzi, di versi e di libri di lettura amena che inondò tutte le edicole e tutti i bancherottoli d' Italia. Emilio Treves, in quegli anni, veniva trepidando a Roma e s' accostava pauroso al nuovo rivale, di cui gli eran sospetti perfino gl' inviti alle cene festose. Angelo Sommaruga minacciava di rapirgli il De Amicis, come aveva rapito allo Zanichelli il Carducci e il Guerrini. Quel *Dottor Pertica* era un pericolo, per la sua audacia, per la sua intraprendenza, per i mezzi con i quali combatteva i suoi emuli.... Onde quando cotesto bolide luminoso scomparve ad un tratto dall' orizzonte editoriale, il buon Emilio tirò una gran rifiatata, perché pensò che la sognata e sperata egemonia letteraria sarebbe tornata a Milano.... e in via Palermo.

* * *

Anche la storia letteraria ha il suo retroscena, i suoi macchinisti e i suoi suggeritori. Quella che abbiamo veduto svolgersi sotto gli occhi nostri non è senza misteri, che alcuni conoscono, né senza comicità. Gli editori, cosí nel mondo antico come nel mondo moderno, v' hanno una parte rilevantissima, che la gente grossa non avverte, perché crede che i libri sian fatti dagli scrittori, come credono i bambini che i loro simili nascano sotto i cavoli. *Habent sua fata libelli*; ogni libro ha una storia, un romanzo, perché è un essere vivente, una persona, una creatura. Difficile è conoscere codesta storia e svelare i misteri di tali creature. In molte opere la parte che ha avuto l' editore supera quella dell'autore medesimo, come di certi parti felici il merito maggiore spetta al chirurgo, all' incubatrice, o alla balia. Ma, anche senza che ce l' abbia lasciato scritto nelle sue *Confessioni*, possiamo questo asserire: che il Treves volle e seppe affrancare i nostri letterati dal mecenatismo, quando con la mirabile diffusione data ai suoi libri dai propri organi di pubblicità, riuscí a dimostrare che anche un letterato italiano può vivere e arricchirsi con gli onesti frutti del suo lavoro, con le migliaia e migliaia di copie de' suoi volumi. Il gran successo del *Cuore* di Edmondo De Amicis fu un *fatto economico* nuovo, inaudito, insperato tra noi. Dimostrò che in Italia vi erano centinaia di migliaia, milioni di lettori, e che la penna, quest' incomodo arnese, quando è in mano maestra può dare l' indipendenza e fino l' agiatezza a uno scrittore. Non piú le 250, le 500 o le 1000 lire al volume offerte agli autori come lauto compenso, per una sol volta; ma la percentuale sul prezzo di copertina per ogni copia stampata.

La proprietà letteraria, per merito di Emilio Treves, diveniva finalmente una proprietà, cessando di essere un campicello d'Arcadia.

* * *

Rimasto padrone quasi assoluto del campo editoriale e riaffermata l' egemonia della sua Casa, dando in luce collezioni di varia indole, letterarie, scientifiche, artistiche tutte improntate allo stesso carattere di modernità e di leggibilità, il Treves cercò di perfezionare i procedimenti della riproduzione artistica introducendo quei sistemi fotomeccanici che ormai avevano trasformato la decorazione del libro, relegando tra i ferri vecchi la xilografia e la oleografia. L' *Illustrazione italiana*, oggetto delle sue cure piú assidue, poté gareggiare con le consorelle straniere, superandole anche per l' importanza degli articoli che recavano le firme dei piú noti scrittori italiani, tra i quali sotto un modesto pseudonimo spesso celava l' opera propria l' arguto editore. Perché Emilio Treves non dimenticò mai d' esser giornalista e scrittore, e di tanto in tanto la sua prosa nervosetta ed ironica faceva capolino nelle colonne del suo periodico maggiore.

Cosí, padrone d' un organo di pubblicità del quale nessuno poteva fare a meno, giacché porgeva il commento grafico e visibile degli avvenimenti ebdomadari, l' accorto editore cercò d' attrarre nella sua orbita quanti avesse ingegni migliori l' Italia, sollecitandone la cooperazione, stimolandone la pigrizia col fascino allettatore dell' interesse e dell' ambizione. Gli autori, i letterati sono tutti un po' prime donne e si lasciano facilmente pigliare da chi sappia solleticarne l' amor proprio. Riuscí con tutti, meno che con Giosue Carducci, legato ormai da anni al suo domestico editore bolognese che pur di non perderlo adattavasi ai più modesti servigi amichevoli. Ma seppe ben presto accaparrarsi Gabriele d' Annunzio e mostrargli coi fatti e con i conti l' utilità d' aver per editore il piú abile ed esperto tra i divulgatori e gli spacciatori di libri e di giornali. Le migliaia d' esemplari succedevano alle migliaia; la gente, un tempo distratta, s' era avvezzata a leggere e a sentire il bisogno del libro, come d' un amico provato, e l' editore poteva riposarsi un po' sugli allori avendo saputo conquistare, oltre ad un esercito di lettori, una opima agiatezza.

Allora il Treves rivelò un'altro aspetto del suo carattere. Gli piacque di mostrarsi qual era amico degli autori e di ospitarli signorilmente nella sua villa di Belgirate o convitarli ai familiari e festosi simposj del Cova o di qualche trattoria veneziana nelle inaugurazioni delle famose Esposizioni biennali. Era un anfitrione de' piú simpatici, perché condiva con l'atticismo del suo buonumore le fumanti portate, e si scordava d'essere uomo d'affari ed editore, raccontando aneddoti gustosi e amabilmente celiando con la finezza d' un artista geniale. La sua benevolenza era costante, immutabile, sincera, espansiva e trovava in tutti, anche negli autori ai quali rimproverava qualche infedeltà, un cordiale contraccambio. Ma la sua idea fissa era d'aver i nomi piú illustri nell' albo de' suoi cooperatori; onde, non potendo aver né il Carducci né il Collodi, pensò di legare al suo carro almeno gli editori che con quei due nomi avevan fatto fortuna. Cosí gli venne in mente di formare ciò che americanamente dicesi un *trust*, per avere consorti le due Case editrici Zanichelli e Bemporad e meglio dominare il mercato librario. Era un piccolo sogno imperialista, che, se il Treves avesse avuto meno anni e più eredi diretti del suo ingegno e della sua laboriosità, avrebbe forse ottenuto resultati di maggiore entità. Nondimeno egli allietavasi di poter cosí con viaggi periodici a Bologna e a Firenze rivedere amici antichi e cari, e rinfrescare relazioni e conoscenze, rinsaldandole nella schietta e bonaria intimità di qualche pranzetto.

Un altr' uomo si sarebbe riposato a godersi la meritata fortuna. Ma Emilio Treves era di quelli che non s' arrendono e vogliono rimaner sulla breccia; capiva d'essere un grande motore ed eccitatore d' ingegni, capiva che il suo pungolo, la sua operosità era necessaria a tanti, i quali senza di lui si sarebbero avviliti e addormentati. Fino all' ultimo ha amato la vita e ha creduto che non potesse venirgli meno.

Quando ha dovuto accorgersene, il suo piú amaro rimpianto dev' essere stato quello di non poter mettere insieme con le sue mani il fascicolo della *Illustrazione italiana* che nella prima pagina recasse un gran disegno allegorico, a colori vivaci, raffigurante la nostra vittoria e la pace. Quella tricromia patriottica — forse di gusto un po' accademico — deve essere stata certamente il suo ultimo sogno editoriale.

Guido Biagi.

Le lettere d'un caporale

Ecco una pubblicazione singolare. L' editore Bemporad ha avuto la fortuna di mettere la mano sopra un gruppo di lettere veramente caratteristiche scritte dal campo alla famiglia da un semplice caporale dell' 84° fanteria, Federico Margheri, muratore di Scarperia in Toscana. Sono lettere di una semplicità evidente e insieme di una intima commozione in cui la vita quotidiana del campo viene espressa senza ornamenti e senza finzioni letterarie da un giovane militare in cui l' amore della famiglia si collega con facilità a quello della patria e non si esprime in tirate retoriche, ma in novità di dichiarazioni ingenue e di trovate rappresentative. L' editore pubblicando questo manipolo di lettere in simpatica edizione non ha corretto nulla o quasi nulla degli errori d' ortografia e talvolta delle incongruenze sintattiche che ha potuto riscontrarvi. Egli ci ha tenuto anzi a lasciare le lettere cosí come stavano perché « la vivacità spontanea delle immagini e delle espressioni, l' andamento tutto speciale della frase e del pensiero e la scelta cosí popolarmente toscana di vocaboli », non andassero perdute o per lo meno offese da correzioni che sarebbero state aliene dall' educazione e dalla cultura letteraria del bravo caporale. L' editore avverte anche, con ragione, che queste lettere si differenziano dalle molte di soldati che abbiamo potuto leggere sui giornali in questi mesi di guerra pel fatto che esse, contrariamente alle altre, non raccontano questa o quella spedizione guerresca di magnifica audacia e di indomito coraggio; ma « la vita di ogni giorno di un soldato, anche dei giorni nei quali non avviene nessun fatto importante ». I lettori del volumetto riconosceranno volentieri che bene a ragione l' editore ha detto presentandole che in esse si trovano « sobrietà e vivezza di immagini ad illuminare fatti e paesaggi senza ingombrarli e spontaneità e forza di sentimento e una freschezza, una gentilezza, un' assenza di letteratura che incantano ». Si leggano ad esempio queste frasi: « La vita in guerra è triste, ma anche nella triste vita si passano momenti maravigliosi, e si vedono cose che non puoi fartene nemmeno un' idea, e specie nelle ore di notte, perché noialtri soldati facciamo come le civette, il giorno si dorme e la notte si riprende le nostre manovre, che sono di gran soddisfazione. Quando di notte siamo appostati su qualche collina, ad un tratto sentiamo dietro di noi quattro o cinque colpi da levarci di sentimento: quella è la nostra artiglieria che ha veduto il nemico. Allora sentiamo passare sopra di noi dei proiettili che fischiano come serpenti e vanno a colpire le trincee nemiche; ma siccome neppure loro dormono approfittano di contraccambiare i saluti: insomma per tutta la notte c' è un passeggio di granate che mi sembra il passeggio di via Calzaioli a Firenze. Dopo non molto succede un contraccambio di riflettori tanto nostri che suoi, che per queste montagne anche alla mezzanotte è sempre il sole alto. Insomma fra l' uno e l' altro se venissi qua qualcuno di voialtri scommetto vi piglierestę una paura birbóna! ». Alla mamma, alle sorelle, alle amiche di casa, il caporale Federico Margheri racconta con questa snellezza di parola e ingenuità di visioni quale è la guerra che lo ha preso e lo appaga. « La mia vita — egli scrive alla madre — non è tanto faticosa come mi prevedo che tu te la dipinga; si fanno delle ricognizioni per poter vedere che posizione prende il nemico; si fanno molte trincee, cosí potremo con la nostra astuzia e la buona volontà di noi camerati, insieme all' intelligenza dei nostri ufficiali, garantirci una vittoria assoluta e raggiungere lo scopo che la nostra patria attende. Io poi da bravo soldato (caporale), fino all' ultimo giorno di servizio saprò compiere il mio dovere. Se poi quando sono di vedetta, ossia comandante di due o tre vedette (perché come graduato di vedetta non monto) qualche pattuglia nemica intendesse violarmi la consegna, ossia voler passare, allora poi guai a colui che si attenta! Saprò da bravo combattere fino a che avrò una sola cartuccia! E fino a che il mio fucile sarà incapace di sparare! E cosí sarà da noi formato un ammasso di forze che anche il nostro nemico dovrà cedere al nostro violento urto! ». Ma fino dalle prime parole noi sentiamo qual' è la tempra dell' animo del caporale che ha scritto queste bellissime lettere. Nella lettera con cui si inizia la serie raccolta in questo volume, una lettera « a tutte le amiche carissime », si leggono queste parole che definiscono maravigliosamente chi le ha vergate con forza e tenerezza inconsapevole di scrittore e di uomo: « Carissime, dal momento in cui partii dal paese indimenticabile, mano a mano la lontananza è andata sempre crescendo: piú di 800 chilometri mi separano dalla madre nel momento piú brillante della vita, nel momento in cui suo figlio poteva sostenere i propri genitori. Anche la madre Italia aveva bisogno dei proprii figli, e uniti tutti sotto il fiero tricolore siamo corsi alla sua difesa. Ricordo ancora il giorno che son partito. Abbandonai la casa paterna, la madre piangente per la triste partenza, il padre che immerso nel dolore mi strinse la mano, replicandomi piú volte: scrivi presto! Lasciai pure le mie care sorelle che mi amavano come si amano le cose piú care.... Il dovere però mi chiamava e dovetti partire. Anche io mi trovo dove migliaia di figli d' Italia combattono per la libertà di un popolo civile, di tanta gente che come noi parlano l' italiano, e da tanto tempo aspettavano da noi il nostro manforte per tornare uniti alla madre Italia. L' ora però è suonata. Sul volto di questa brava gente si legge un sorriso di gioia, un' aria ingenua che descrive proprio le faticose sofferenze sotto il giogo straniero.... ».

**

LA POLITICA RUSSA PRIMA DELLA GUERRA

(A proposito di un libro del principe Trubezkoi)

Il principe Gregorio Trubezkoi appartiene a una di quelle famiglie dell' aristocrazia russa, in cui l' arte della politica è come un appannaggio ereditario. La struttura sociale della Russia fa che, anche ora, tali uomini soltanto sono in grado di parlare ed agire per i destini totali del paese, di cui essi sono per lunga tradizione i depositarî. Le nostre nazioni d' occidente, che anche nei momenti supremi affidano la somma delle loro volontà e delle loro energie a uomini che, giustamente, si gloriano di essere dei semplici borghesi, avrebbero torto a meravigliarsi che in Russia questo non avvenga: intanto, se prestano attenzione a ciò che della politica del suo paese medita e scrive un uomo come il principe Trubezkoi, sanno di ascoltare tale che parla con conoscenza ed esperienza di causa. Specialmente dove l' argomento del discorso è di politica balcanica: poiché il Trubezkoi è stato per lungo tempo capo del dipartimento degli Esteri per gli affari dell' Oriente europeo e poi, fino a ieri, rappresentante del suo governo presso quello della Serbia.

Il suo libro sulla politica estera della Russia, che esce oggi tradotto in italiano sotto il titolo *La Russia come grande Potenza*, è senza dubbio un libro retrospettivo. Scritto nel 1910, cioè prima delle due guerre balcaniche che hanno creato quella situazione internazionale da cui è scaturita la guerra europea che stiamo combattendo, non è un libro che possa rispondere alle nostre curiosità piú ansiose.

L' autore stesso non nasconde di avere esitato a consentire oggi a che fosse tradotto questo suo libro di ieri. Quasi di ieri l' altro, poiché gli eventi si sono in questi ultimi anni accavallati con tale precipitazione che il ritmo del tempo si è accelerato e i fatti di ieri sembrano già proiettati a distanza di un decennio: nell' unica guerra europea in realtà si combatte una serie di guerre che in altri tempi si sarebbero distribuite lungo la vita di qualche generazione.

Il libro appare tuttavia opportuno perché, anche là dove non ha rapporto immediato con i casi d' oggi, si collega alle loro origini, e li illumina indirettamente. Opportuno in ogni caso, perché la politica in genere dell' Impero russo non è di quegli argomenti che sieno famigliarissimi anche tra coloro che oggi avrebbero caro di seguire il corso degli avvenimenti non solo con il cuore palpitante ma anche con gli occhi aperti.

La sintesi della politica russa vi è tratteggiata con evidenza e con sincerità. Se non ha da fare romanzesche rivelazioni di Gabinetto, il principe Trubezkoi non ha nemmeno da nascondere oscuri e pericolosi disegni di governo. Per questo il libro del politico russo è proprio in antitesi con il libro analogo del cancelliere germanico, Bülow. Mentre questo, *ante bellum*, rifletteva un programma di Potenza tutta orientata a certi fini e preparata a tutti i suoi fini con altrettanti mezzi militari e politici, l' opera del Trubezkoi riflette l' azione di un grande Stato piuttosto potenziale che effettivo, alimentato da alcune fondamentali idealità politiche ma incerto nella direzione dei suoi sforzi; disposto a deviare, a ricredersi, a ritornare su sé stesso: una mole possente che tende ad agire con grandiosità, ma che nella stessa sua grandiosità può dare l' impressione di volubile e incoerente.

La Russia tra le grandi Potenze europee è stata da un secolo quella che, in proporzione con i suoi mezzi, ha avuto minori successi. La sua costituzione, per cosí dire fisica, è di quelle che in qualunque caso la assicurano dal disastro: ma questa fortuna negativa non si è congiunta con altrettale fortuna positiva. Ha pesato sulla Russia il curioso destino di non poter mai sfruttare la vittoria: sembra che le sia mancato del tutto quell' arte che la Germania ha esagerato fino al punto di deformare il suo capolavoro in un mostro.

Fa, nel '76, contro la Turchia, la guerra piú popolare — popolare perché il panslavismo inteso nella sua funzione di liberatore ortodosso degli ortodossi è l' unico movente che in Russia valga a commuovere la piú vasta anima nazionale — la vince, e il trattato di Berlino le toglie anche i resultati morali della vittoria, costringendola ad abbandonare i serbi e i montenegrini alla soperchieria austriaca. Come svogliata e delusa, abbandona, piú che non si creda, a sé stessi i popoli balcanici redenti dal giogo turco, e si volge altrove. Sembra rassegnata alla diffidenza di tutta l' Europa che la tiene lontana, e si ricorda di essere anche una enorme Potenzia asiatica. Ma anche nel centro dell'Asia si imbatte in quella stessa Inghilterra che in Europa è la piú severa custode della porta chiusa degli Stretti: l' Imperialismo pesante della burocrazia russa non ha molta fortuna in Persia e nel Tibet contro la piú agile arte di dominio coloniale propria degli inglesi.

Avviene allora la grande deviazione verso l' estremo Oriente. Il principe Trubezkoi afferma — e gli si può credere — che nemmeno laggiú l' espansione russa aveva precisi intenti di conquista. Ma, urtatasi nel Giappone, del quale subito non aveva compresa la vera forza, si lascia trascinare, mediocremente preparata, alla terribile guerra di Manciuria. È vinta ma non a tal punto che il trattato di Portsmouth non sembri sproporzionato ai reali vantaggi ottenuti militarmente, almeno per terra, dal Giappone. Non importa; anche il Trubezkoi è contento di quel trattato perché quel trattato, completato dal successivo accordo di Pietroburgo del 21 giugno 1910, riesce ad una liquidazione totale. È la rinuncia ad un sogno imperialistico di origine burocratica; è una garanzia di pace perpetua con il rivale che potrebbe diventare laggiú un ottimo alleato.

Con l' alleanza francese e con la Conferenza di Algesiras, che segna l' allontanamento definitivo dell' Inghilterra dalle Potenze centrali e il suo avvicinamento alla Duplice, avviene anche il ritorno della Russia in Europa. Ma la crisi del 1908 per l' annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina sorprende una Russia troppo stanca della guerra giapponese per poter imporre rispetto alle crescenti rapacità austro-tedesche. In caso di guerra con la Germania e con l'Austria la Russia del principe Trubezkoi non sperava nemmeno di poter contare assolutamente sulla Francia alleata: la Francia era plutocratica e perciò pacifica. Ma fu allora, durante la crisi del 1908, che si accorse di poter avere in Europa una alleata naturale contro l'Austria nelle faccende balcaniche: l' Italia. Gli interessi di questa sull'Adriatico non le potevano permettere di essere, ancora piú che non fosse, soffocata sul mare troppo angusto per poterci vivere in due. Ecco perché anche l' Italia intravide fin da allora che, attraverso i Balcani, bisognava tendere una mano alla Russia per tagliare la strada alla spinta austro-germanica verso l' Jonio e l' Egeo.

* * *

La parte che tocca all' Italia nel quadro della politica internazionale disegnato dal principe Trubezkoi nel 1910 non è cospicua ma è la sua. Il diplomatico russo fa sue le parole di un suo collega francese che ammoniva i russi a non considerare l' Italia una Potenza secondaria: nota una certa sproporzione tra i fini che l' Italia si propone e i suoi mezzi, ma non trova quei fini illegittimi e apprezza lo sforzo per accrescere i mezzi di conseguimento. La situazione dell' Italia d' allora in equilibrio tra i suoi alleati — che se la alienavano ogni giorno piú trasformando la Triplice pacifica del 1882 nella Triplice aggressiva di Agadir — e le Potenze dell' altro gruppo gli sembrava una situazione utile per l' equilibrio dei due gruppi. Poiché questo equilibrio era anche per la Russia l' intento supremo della sua politica europea, il mantenimento della pace. A qualunque costo: la volontà di pace è cosí viva in Russia che il Trubezkoi cerca di convincersi che perfino l' annessione della Bosnia Erzegovina, tutto sommato, non è stata un danno irreparabile per lo slavismo nei Balcani. E si culla anche lui — nel 1910 — col progetto della linea ferroviaria transversale sboccante sull' Adriatico che sbarri all'Austria e alla Germania la via di Salonicco. Anche in regime di pace l' Italia diventa una forza su cui deve contare e su cui si conta infatti con soddisfazione: « La politica russa dal canto suo, che non aveva alcun modo di contrastare l'espansione dell' influenza economica nei vicini Stati e provincie slave, constatò con piacere la possibilità di opporre al bacillo austro-tedesco il controveleno italiano ».

La guerra ha confermato questa reciproca necessità d' intesa fra Italia e Russia. I casi d' oggi stanno dimostrando quale ventura sarebbe stata per la fortuna dell' Europa combattente contro l' aggressione del germanesimo, se gli slavi balcanici non si fossero opposti con i loro egoismi a una cooperazione fin da principio piú risoluta tra Russia e Italia, se le prime vittorie della Serbia non avessero creato illusioni panslavistiche che dell' Italia si potesse fare a meno per assicurare allo slavismo non lo sbocco adriatico ma quasi la sua sostituzione su quel mare al predominio austriaco.

Il panslavismo oggi è sconfitto. Ed è una lezione per tutti: per quei russi che forse veramente sognavano una russificazione degli Stati slavi meridionali, ma anche per quelli italiani che, sospettando nel panslavismo una forza meno ideale e piú reale di quanto sia mai stato, hanno avuto incertezze sulla strada da seguire perché l' Austria esca da questa guerra sostanzialmente diminuita. Oggi è la dimostrazione, anche troppo cruda, di quello che a principio della guerra molti di noi affermavamo con sicurezza, essere il panslavismo un fantasma e il pangermanismo un corpo, il primo un pericolo immaginario, il secondo un pericolo effettivo.

È venuta l'ora in cui anche il meno accorto dei politici vede come sia urgente arginare nel sud-est dell' Europa la forza espansiva del germanesimo oramai — ed è la prima parte della vittoria assicurata all' Intesa — arginato nel nord-ovest. Anche il principe Trubezkoi afferma che ad un certo momento ogni politico è anche stratega come ogni stratega deve essere anche un uomo politico. Il consiglio di non abbandonare militarmente ad altri tutto il còmpito dell' arginatura ne rampollerebbe come la piú naturale delle conseguenze. Ma è consiglio per una parte troppo ovvio e per un' altra — da parte di chi non sappia tutto quello che veramente è e tutto quello che veramente si può — troppo presuntuoso. Gli italiani guardano senza ombra di sgomento ciò che avviene oggi nei Balcani: i russi vi guardano con la medesima serenità. Ma rimane il fatto che, pur ammettendosi che la soluzione della guerra europea non potrà essere data su nessun fronte balcanico, oggi è indispensabile vincere anche la campagna balcanica perché poi la vittoria sia agevole sui fronti essenziali. Russia e Italia hanno eguale interesse che si apra una via tra le loro forze alleate per quella ideale linea ferroviaria transbalcanica che non è stata costruita ma che gli eserciti alleati potrebbero segnare con le loro marce vittoriose. Per il momento preme che almeno la stazione di arrivo sull'Adriatico, l'Albania, sia ben sicura in mano nostra come è ben sicura Salonicco nelle mani degli alleati franco-inglesi.

Giulio Caprin.

G. Trubezkoi, *La Russia come grande Potenza*. Traduzione di F. Guariglia. Milano, Fratelli Treves, 1915.

FRANCIA E INGHILTERRA

L' unione dell' Inghilterra e della Francia non ha mai tanto riposato quanto oggi su solide basi di interessi e di propositi, di speranze e di fatiche. Le vecchie contese sono ormai state abbandonate ai manuali storici e le due nazioni si prendono l' un l' altra ad esempio di disciplina e d' ardore, elargendosi elogi reciproci in cui appena appena s' intrude qualche rimprovero giornalistico su lentezze ed errori che le due grandi alleate d' accordo non hanno saputo evitare e di cui debbono correggersi a vicenda da buone sorelle. Nelle imprese militari e diplomatiche Francia e Inghilterra procedono indissolubilmente unite con una unione cosí stretta che la si vorrebbe vedere attuata tra tutti quanti gli alleati invece che tra questi due soli. Gli è che Francia ed Inghilterra sembran proprio aver commesso l' una all' altra una gran parte della loro fortuna e forse della loro salvezza di fronte al nemico tedesco da cui sono state cosí violentemente minacciate e dai cui artigli vogliono ad ogni costo districarsi. La loro perdita sarebbe domani comune se oggi non fossero comuni le armi e gli averi, le due nazioni non avrebbero domani nessuna piú la propria autonomia se oggi non avessero un solo governo composto dei loro due governi amici.

Ma vi è qualche cosa di piú profondo e di piú squisito che avvince oggi i due popoli l' uno all' altro con pari simpatia. I due popoli si sono riconosciuti vincolati da uno stesso spirito, obbedienti ad una stessa anima, avvolti da una stessa atmosfera culturale e morale, a malgrado delle diversità di sangue e di tradizioni, a malgrado delle antiche asprissime e combattute divergenze. Nell' ora del pericolo e della prova, Francia ed Inghilterra si sono reciprocamente letti nel cuore una stessa legge oltre che uno stesso destino. Di quanto esse si sorpresero allontanate dal barbaro, di tanto si sentirono avvicinate sororalmente. La loro intesa cordiale fu per loro medesime una rivelazione. Erano in realtà piú vicine di quanto avessero mai pensato e la loro stessa mentalità ed il loro stesso modo di considerare la vita, economica, politica, intellettuale, coloniale le avviava per uno stesso sentiero e le obbligava a liberare dall' aggressore e dall' invasore colle armi alla mano questo sentiero pel quale si sentivano alfine destinate a procedere insieme.

Ma si può dire, in quanto agli inglesi, che essi non si rendano ancora ben conto delle affinità che hanno riconosciuto esistere tra il loro paese e la Francia. Essi avevano in mente una Francia assai diversa da quella che è apparsa in questi mesi ai loro occhi ed a quelli del mondo. Avevano sentito dire che la Francia era la sentina di tutti i vizi dell' universo, l' officina di tutte le debolezze, la terra dello scandalo, il caffè concerto dell' Europa, un paese in preda a tutte le devastazioni morali, a tutti i capricci e i disfacimenti intellettuali. Ora vedono davanti ad essi ed al mondo stupefatto insorgere un' altra Francia, solida, compatta, severa, conscia delle sue tradizioni come dei suoi diritti, pura nella sua veste oltraggiata, forte nella sua armatura improvvisata, ricca di fede e di energia, ricca di condottieri e di militi, piú bella denudata da tutte le maschere internazionali che le erano state poste sul volto, con l' anima tutta tesa alla vittoria attraverso il sacrificio ed il martirio. Il miracolo sembra veramente straordinario alla maggioranza degli inglesi che ancora si domandano come esso abbia potuto avvenire, che ancora si chieggono da quale profondità della sua vita e della sua cultura la Francia, l' altro giorno divisa e sconvolta dalle lotte intestine, abbia potuto assumere tanto coraggio e tanta energia e tanta possibilità di unione sacra.

Ma si comincia anche in Inghilterra a chiarire che questo miracolo non è poi tanto miracoloso. Esso si veniva preparando, anzi era preparato necessariamente, nelle latebre profonde della storia e dell' anima francese. Un critico illustre, Edmund Gosse, trova oggi che l' unione sacra della Francia si era incominciata a delineare fin dal 1911, al tempo della minaccia di Agadir, ma egli potrebbe facilmente prender le mosse da ben piú lontano e ricercare le ragioni della resistenza e della serietà della Francia appunto in quella «civiltà piú logica e piú complicata» in cui vede l'origine della superiorità intellettuale francese.

Sono riscoppiate alla superficie della Francia quelle fonti d' acque vive di cui cantava Péguy quando faceva fare a Dio l' elogio del popolo di Francia e di Lorena, del buon sano popolo giardiniere, che fa i piú armoniosi giardini, che cambia in acqua pura, in chiara fontana spirituale tutto il fango del mondo e muta in giardino tutto il caos del mondo, «popolo laborioso che dalle stesse paludi fa i piú bei giardini e la cui anima è sempre un' acqua corrente e il cui lavoro è sempre un' acqua corrente, e la cui preghiera è sempre un' acqua corrente». Il Gosse conosce bene Péguy e lo addita ai suoi connazionali come un esempio della buona Francia e della nuova Francia, pur non riuscendo a leggere a fondo nell' anima e nello stile dello scrittore che scava e scava nella stessa profondità della sua anima per liberare il filo della sua ispirazione da tutti i sostrati impuri che lo coprono e lo trattengono e, talvolta, quando par piú ripetersi e piú incontentabilmente scarpellare nel duro masso della sua prosa il suo pensiero o piú contadinescamente ripercorrere e ripercuotere il solco della sua volontà d' espressione, è un grande musicista che strumenta la sua sinfonia e dalla distribuzione e dalla ripetizione delle mille sue note che paiono ripetersi trae un concerto possente dando mille voci ad una melodia unica.

Non s' improvvisa una Francia dell' unione sacra, della volontà salda e sana, dell' eroismo sereno e tranquillo, della resistenza vigile e fidente, come non s' improvvisa un Péguy.

L' uno e l' altro sono prodotti del tempo e dello spirito che si matura attraverso il tempo. Questa semplicità, questa verginità di entrambi è figlia dei secoli piú che del miracolo. Sono l' acqua pura distillata dalla roccia amorfa e stratificata, l' atmosfera limpida che le stesse nuvole della tempesta hanno detersa e purificata. Il miracolo è semplice agli occhi che si sono illuminati in quest' aria, al cuore che s' è dissetato a questa corrente viva. Non è neppur vero, come il Gosse afferma, che la rinascita spirituale francese non avesse una mèta, una direttiva. Essa rispondeva perfettamente alla sua purità e vi si adagiava contenta. Aveva ritrovato la sua fede e la sua morale e vi si travagliava, contenendovisi tutta, a pieno, appagata dal suo dovere, soddisfatta nell' adempimento, nella consumazione del suo còmpito. Combatteva già la sua guerra con fiducia sacra, quando la guerra, quella del barbaro, è scoppiata.

Chi ha visto veramente la Francia profilarsi in questo cielo puro dello spirito francese, dissetarsi alla fonte viva del cuore francese è Rudyard Kipling che intorno alla Francia in guerra scrive pagine brevi e rivelatrici che Péguy avrebbe potuto firmare. Kipling è andato in Francia, è stato nelle città devastate come a Reims, è stato a Parigi, è sceso nelle trincee, ha visitato i campi delle battaglie e quelli delle riviste ed è tornato con negli occhi una visione d' armonia casta e tranquilla, senza rilievi violenti, come senza titubanze. Ha visto fuse la disperazione e la speranza, l' odio tenace e il proposito fermo in un quadro di naturalezza; ha visto il lavoro per la guerra propagarsi dalle città alle trincee con un ritmo sicuro, quasi placido, certo, indefettibile. Neppure le masse di migliaia e migliaia di uomini sfilanti armate, equipaggiate, attrezzate con tutti i loro cavalli, i loro cannoni, le loro bandiere, le loro musiche, hanno assunto dinanzi a lui un aspetto innaturale. La forza si adeguava e si sperdeva nella morbidezza del suolo, si armonizzava al profilo sereno degli orizzonti, s' inquadrava nel cielo azzurro. Era il vasto fiume d' acqua viva che passava purissimo sul fango e sul sasso, che distendeva e trasfigurava contemporaneamente la sua stanchezza e la sua forza in una larga linea diritta e facile, spontanea e vivida. «Si sentiva la forza e la potenza di questa massa umana come l' afflusso di calore ch' esce da un muro su cui il sole s' è lungamente riverberato....». La guerra ha trovato il popolo di Francia nel suo elemento, o questo popolo vi si è adattato compiendo un prodigio di assuefazione? Il Kipling propende a credere che, vivendo nella guerra a questo modo, il popolo di Francia abbia ritrovato la sua tradizione che è tradizione di guerra, la sua arte che è l' arte della guerra, ma riconosce questa tradizione e quest' arte essere quelle della pace stessa, del lavoro pacifico e quotidiano, salubre e tranquillo. «La Francia intiera — egli scrive — dirige il suo sforzo verso il fronte, assolutamente, come quelli che fanno la catena per combattere un incendio passandosi i secchi d' acqua di mano in mano. Lasciate il fuoco e risalite alla sorgente. Non troverete né interruzione, né sosta, né fretta apparente; ma uno sforzo incessante. Ognuno ed ognuna ha il suo secchio d' acqua, grande o piccolo, e nessuno pensa a domandarsi come convenga servirsene. È un popolo presso il quale l' arte della guerra è la tradizione, la ragione d' essere; è un popolo abituato ad una vita dura, a una dura fatica, saviamente economo per temperamento, logico per educazione; illuminato, trasfigurato dalla risoluzione, dalla tenacia di queste ore commoventi». Obbedire ad un' idea, armonizzarsi ad una necessità, nutrire una certissima fede, ecco a quali leggi si curvava l'anima francese. L' Inghilterra, anche quella che Kipling rappresenta e sogna, si sente presa d' ammirazione dinanzi a questo magnifico esempio, sente, prima di tutto, che questo esempio non origina dalla necessità stessa imposta dal fatto che il nemico ha varcato le porte della patria, ha profanato i santuari della patria e sta tuttora minacciando la capitale. No, questa unità francese, questa unanimità di sforzi e di voleri non proviene dal fatto brutale dell' invasione, non è una virtú imposta da un malvagio maestro, è una ispirazione che è salita dal cuore profondo dall' interno stesso della Francia. Perciò questa virtú incute rispetto ed ha valore. Perciò questa virtú può servir d' esempio, e serve infatti d' esempio, all'Inghilterra che stenta a ritrovare la sua idea, ad assumere dalle scaturigini del proprio cuore la sua volontà storica, lo spirito della sua missione.

Cosí le due nazioni, il libero impero e la repubblica invasa, sentono di poter stare l' una alla scuola dell' altra e nulla può separarle finché il nemico le minacci in terra ed in mare e sconsacri quella loro anima profonda ch' essi hanno scoperto con gioia improvvisa e stanno oggi scrutando con l' ardore del ritrovamento. Invano i giornali e gli uomini politici di Germania insinuano con insistenza nel cuore francese il sospetto che l' Inghilterra voglia restare a Calais e voglia far spargere su tutti i suoi campi, in ogni parte del mondo in guerra, sangue francese a far fruttificare le mèssi inglesi. Invano i germani cercano di mostrare all' Inghilterra che la Francia è sempre corrosa dai suoi mali e non potrà a lungo, debole, costituire il baluardo territoriale europeo dell' impero insulare. Francia ed Inghilterra sentono circolare la stessa corrente d' acqua viva nel seno travagliato della loro storia e vogliono che confluisca in uno stesso cuore.

Aldo Sorani.

Edmund Gosse, *The unity of France*. «Edinburgh Review» Jan, 1916.

R. Kipling, *The France at War*. London, Macmillan, 1916.

MARGINALIA

★ **Ricordi classici.** — La lotta tra gli Alleati e gli Imperi Centrali può essere in qualche modo raffrontata a quella che Sparta dové combattere contro Atene ed è curioso, a tal proposito, ricordare — come fa un collaboratore della *Rassegna Nazionale* — un certo discorso, riferito in Tucidide, che i messi di Corinto rivolsero agli spartani per invitarli ad essere piú pronti ed a raccogliere meglio le loro forze contro quelle degli ateniesi. Dissero questi messi, secondo lo storico greco: « Il nemico, di varia iniziativa, è ugualmente rapido nel concepire come nel mandare ad effetto i proprî disegni. Voi all' incontro, conservatori per eccellenza, non sapete nemmeno adottare le misure necessarie alla preservazione del vostro. È assai piú l' ardimento degli ateniesi che la forza reale; piú la temerità che il giudizio; ma però son pieni di confidenza nel rischio in sé stessi, all' opposto di voi che non sapete mai darvi compiutamente ad una azione, e nei momenti piú gravi tentennate e il timore del pericolo vi trattiene. Gli ateniesi operano, voi temporeggiate; si agitano oltre i proprî confini, voi non osate uscire dalle vostre mura; ché uscendo in campo, quelli alletta speranza di dominio, voi contiene timore di comprometterlo. Della vittoria sanno approfittare senza ritegno; nella sconfitta non si prostrano. Nulla contano il corpo che sacrificano indifferentemente alla patria; molto però l' anima che con piena coscienza generosamente le offrono. Veder fallire un piano contro altri è per loro credersi derubati nel proprio; se lo conseguono invece, reputano non aver fatto ancora nulla in relazione al da farsi. Altrettanto veloci nel concepire come nell' attuare, l' insuccesso dischiude campo negli ateniesi ad una nuova speranza, e ad un novello operare. Cosí trascorrono in continui disagi e pericoli la vita, spregiando i beni acquistati per amore di quelli avvenire, né conoscendo altra gioia che la festa del dovere compiuto. Nemici dell'ozio, solo amanti del rischio, un sol tratto basta a dipingerli; ch' essi son nati per non star mai in quiete e per non lasciarvi mai gli altri. Ed è fronteggiando un simile avversario, o spartani, che voi temporeggiate; ma non potete illudervi che, in tali condizioni, specie quando si dichiari la propria guerra quella della equità contro la ingiustizia, si possa proseguire cosí: che la giustizia non consiste già nello studiarsi di non recare dolore agli altri ed a noi stessi. Il vostro contegno sarebbe appena plausibile con vicini pari a voi, non con gli ateniesi, al cui confronto la vostra politica rivela tutti i caratteri della decadenza. Nelle cose politiche come nell' arte, è la novità che conta. E se la miglior garanzia per uno Stato pacifico riposa nella immobilità, uno Stato invece recinto da nemici, non può reggersi senza porre continuamente in azione nuove risorse. Appunto come Atene che, a differenza di voi, ha saputo utilizzare la propria lunga esperienza, rinnovandosi grado a grado. Però è tempo, ormai, di uscire da questa lentezza. Gli impegni vanno mantenuti; dovete soccorrere i greci tutti, salvar Potidea, gettarvi sull'Attica. Badate che i vostri alleati ed amici non debbano cadere preda della tremenda rivale; badate di non forzare noi stessi a staccarci da voi, e la nostra disperazione non ci spinga ad altre decisioni. Che cosí facendo non i numi vindici dei giuramenti offesi, né gli uomini d'onore offenderemmo, poiché invero non potrebbero mai essere accusati di infedeltà coloro che vedendosi trascurati, cercassero diversamente salvezza; ma quelli bensí, che essendosi obbligati a far causa comune con alcuno lo abbandonassero poi senza soccorso. Mostrateci dunque la vostra sollecitudine ed allora saremmo indegni se infrangessimo il patto stretto con un popolo quale il vostro cui a preferenza si rivolgono le nostre simpatie.... ». In verità, piú d' una di queste frasi ha un diretto rapporto con gli avvenimenti attuali.

★ **La guerra nazionale francese.** — Questa guerra — ha detto in un discorso al Collegio di Francia C. Jullian — è per noi francesi una guerra nazionale, la prima e la sola guerra che sia stata veramente nazionale. Nessun' altra guerra della Francia ha infatti avuto la totalità e gli scopi di questa e ha raccolte la unanimità fisica e morale. Nel 1870 la guerra fu considerata, a torto o a ragione, come l' affare di una dinastia. Il nuovo regime la continuò, ma in mezzo ad infinite scosse interiori e alla fine, nel momento forse in cui si delineava la vittoria, le dispute dei partiti ricominciarono. Nel 1815, quando il nemico scendeva su Parigi, chi se ne preoccupava seriamente? I parenti del sovrano vinto non pensavano che a mettere in salvo i loro tesori; i capi politici approfittavano della sconfitta per occupare qualche ufficio importante e, quando i vincitori si presentarono alle porte, fu per molti un giorno di festa. Certo, nel 1792, Valmy fu una bella giornata, l' apparizione di una guerra nazionale in mezzo ai conflitti dei principi; ma la nazione francese non era tutta a Valmy e le grida di collera contro il nemico vi si mescolarono con imprecazioni contro la tirannia, provocate dalle peggiori discordie politiche. Se risaliamo anche piú lontano troviamo che la maggior parte delle guerre francesi non furono totalmente guerre nazionali, anche se hanno avuto momenti di patriottismo e di illuminato spirito nazionale. Due sole forse ricordano quella che oggi si svolge per essere state guerre di difesa e di liberazione: quella di Enrico IV contro l'imperialismo spagnolo e quella a cui Giovanna d'Arco ha dato il suo nome; ma l'una e l'altra furono anche guerre civili e non mostrarono affatto la Francia integrale di oggi, alzata tutta quanta nel suo diritto e nel suo dovere. Nessun' altra compagine nazionale era piú matura e piú bella di quella francese allo scoppio del conflitto — afferma ancora il Jullian —. La Francia è lo Stato dell'Europa le cui provincie naturali sono piú strettamente unite poiché nel suo quadro geografico non esiste una nazionalità dissidente. Prima di tutti gli altri popoli, il popolo francese ha pronunciato ed applicato la formula d'eguaglianza dei diritti e degli obblighi che assicura a tutti i cittadini d'un paese lo stesso posto nella società politica e per questi due fatti la Francia è stata, nella storia moderna, la prima fra le nazioni veramente pronte. Se questo è avvenuto lo si deve innanzi tutto a ciò che la natura ha cooperato essa stessa per la prima a fare una nazione francese e che tutti i secoli poi si sono adoperati senza riposo allo stesso còmpito. Sul suolo francese, preparato per l'unità, ogni generazione ha deposto un nuovo germe di intesa. I galli, i romani e i franchi, i druidi e Carlo Magno, le epopee dei pellegrini e le scuole dei monaci, hanno collaborato all'opera immortale, cosí come i vincitori di Bouvines, Giovanna d'Arco, Enrico IV, gli uomini della Rivoluzione. Questa opera fu compiuta nel corso dell'ultimo secolo, dagli ultimi decreti politici, dalle prime leggi sociali, dalla fine delle agitazioni dinastiche. La Francia era finalmente compiuta, essa poteva presentarsi al mondo per offrire a tutti il suo aiuto e il suo esempio; quando la Germania si è all'improvviso alzata sopra di lei, con la sua gelosia e le sue avidità e questa guerra è un supremo tentativo fatto dall'avversario storico per distruggere la nazione francese e abbattere l'opera dei secoli.

★ **Gli svedesi e la guerra.** — Un articolo della *Fortnightly Review* lumeggia l'atteggiamento preso in questi giorni dalla Svezia di fronte alla guerra. Nella Svezia due partiti, forse egualmente potenti, tengono il campo e si contrastano acerbamente, rispondendo però entrambi ad un interesse che credono nazionale, ma che è prevalentemente commerciale ed industriale se vogliamo tener conto delle rivelazioni fatte di recente intorno all'efficacia del blocco navale inglese e all'immenso contrabbando svedese che esso lascia passare per gli Imperi centrali. I due partiti che si contrastano nella Svezia sono i neutralisti e i cosí detti attivisti. Quando scoppiò la guerra l'attivismo non esisteva. Tutti compresero che la Svezia doveva soltanto mantenere la propria neutralità e non mostrare una eccessiva simpatia né per l'uno né per l'altro belligerante. Non vi fu alcuna agitazione per il mantenimento della neutralità, l'agitazione non essendo necessaria. Ma ben presto gli attivisti, approfittando dei primi successi riportati dalle armi tedesche, incominciarono a muoversi, reclutando tra i loro partigiani gli uomini della destra le cui simpatie per la Germania erano le piú pronunciate e gli antisocialisti e antidemocratici. Gli attivisti fecero la loro propaganda specialmente con un libro che sollevò gran rumore e che, benché pubblicato sotto il velo dell'anonimo, si comprese subito essere stato scritto da professori ed uomini politici. Questo libro intitolato: *La politica della Svezia nella luce della guerra mondiale* è stato chiamato «La Bibbia dell'attivismo». Esso proclama che l'attuale momento è critico e decisivo per l'avvenire della Svezia e condanna acerbamente il governo per non vedere questo fatto e agire di conseguenza. Un appello fervente è rivolto al patriottismo degli svedesi, una sola cosa affermandosi necessaria: quella che la Svezia viva anche se gli svedesi debbano perire. La guerra mondiale è presentata nei saggi che compongono il volume come una guerra di culture e poiché si afferma che la cultura svedese è strettamente collegata con quella germanica, se ne trae la conseguenza che la Svezia debba stare dalla parte della Germania ed entrare risolutamente nella guerra in aiuto della Germania. Se la Russia vince, dicono gli autori, essa domanderà un porto sull'Atlantico, e la Svezia, da parte sua, senza l'aiuto della Germania non potrà resisterle. Una Germania battuta non avrà alcun interesse ad opporsi all'avanzata della Russia verso il mare, al contrario essa approfitterà dell'occasione di scaricare sulle spalle della Svezia un po' del fardello della sua disfatta. E se la Russia è battuta il suo fallimento per quello che riguarda Costantinopoli la indurrà a cercare compensi nel nord, mentre la Germania non avrà alcun interesse nel prevenire questo, a meno che la Svezia non abbia partecipato al suo trionfo. Come si vede, gli argomenti degli attivisti germanofili della Svezia sono abbastanza capziosi tanto piú se si aggiunge a tali argomenti un altro argomento che è sembrato decisivo a certi politici svedesi, questo: che con una alleanza con la Germania e con la flotta della Germania nel Baltico, la Russia non potrebbe invadere la Svezia con truppe portate dal mare e la Svezia sarebbe salva. Il solo possibile alleato per la Svezia è la Germania — dicono gli attivisti — e la Svezia deve intervenire nella guerra dalla parte della Germania. «La Bibbia dell'attivismo» è stata scritta ormai da qualche tempo; ma gli avvenimenti recenti non hanno fatto che accrescere la sua importanza e la sua autorità agli occhi degli interventisti svedesi che fanno affari d'oro con la Germania. Lo spirito pubblico, è inutile dirlo, è mantenuto nelle sue simpatie germanofile da una buona propaganda. È un fatto che la cultura svedese ha stretti rapporti con quella germanica, ma questi rapporti sono mantenuti e consolidati da molte pubblicazioni di propaganda, da molti ritratti dell'imperatore e dei generali tedeschi esposti nelle vetrine dei negozi e nelle case, da molti apostoli del tedeschismo come il dottor Sven Hedin. Si comprende quindi la piccola rivolta antiinglese che ha avuto luogo in questi giorni nella Svezia ed ha ottenuto un'eco autorevole perfino in Parlamento.

★ **I boemi e il Governo austriaco.** — Per comprendere a pieno in quale atteggiamento si trovino gli czechi di fronte alla monarchia austriaca bisogna leggere qualche passo di un loro appello che viene oggi riferito dalla *Nuova Antologia*. La monarchia austriaca attuale — dice questo proclama — naturalmente è nata dalla libera elezione da parte dei rappresentanti della nazione czeca di Ferdinando di Absburgo che possedeva già le provincie tedesche del medio Danubio e che, verso la stessa epoca, gli ungheresi accettarono per capo. Al momento della elezione del 1526 gli czechi non avevano alienato la loro indipendenza e gli Absburgo si erano impegnati a rispettare la loro costituzione e la loro lingua. Questo contratto è ormai caduco e nullo perché è stato sistematicamente violato dagli Absburgo. La dinastia si propose fin dal primo giorno di germanizzare il paese e di abolire la sua indipendenza; con un insidioso continuo lavorío di germanizzazione ha affievolito i suoi diritti, circoscritte le sue libertà, minacciata la sua esistenza morale. Essa ha lavorato con un'odiosa premeditazione a sopprimere la razza che si era lealmente affidata alla sua tutela. Da quattro secoli l'Europa assiste a questo abominevole spettacolo di una famiglia reale che perseguita i suoi sudditi con un odio feroce e cieco. A più riprese gli czechi si sono levati per scuotere il giogo che diventava sempre piú grave. Le circostanze generali erano loro sfavorevoli: ciascuno dei loro varii tentativi finí in un disastro e i loro sforzi non sono riusciti che ad aggravare la situazione. Dopo la disfatta della Montagna Bianca e le spaventevoli persecuzioni che atterrirono la popolazione czeca, gli slavi, esausti, privati dei loro capi, abbrutiti da un regime di intolleranza feroce e di dispotismo stupido, non poterono piú lottare. Occorsero loro due secoli per rimettersi in forze.... Non appena le loro ferite cominciarono a rimarginarsi, ripresero la lotta per la salvezza della loro razza. Nel 1848, furono i primi in Austria a rispondere all'appello della Rivoluzione francese. Ma, vinta la rivoluzione, gli Absburgo ritolsero le concessioni che avevano dovuto consentire. Quando, dopo il 1859 e '66, furono costretti ad accettare una larva di costituzione, gli czechi non vi guadagnarono nulla, e un regime elettorale fraudolento li gettò in braccio alla dominazione tedesca in Cisleitania, mentre in Ungheria i loro fratelli, gli slovacchi, erano abbandonati alla tirannia magiara. Da allora in poi tutti gli sforzi di conciliazione vennero respinti; tutte le loro proposte di pace furono sdegnate. Prima della guerra il conflitto era già acuito tra la dinastia e la nazione czeca. La guerra ha reso impossibile ogni tentativo di conciliazione. Essa fu impegnata senza che il Reichsrat o le Diete provinciali fossero state consultate. Fra tutti i governi d'Europa solo il governo austriaco non ha osato domandare la opinione dei rappresentanti dei suoi popoli: egli conosceva troppo bene la loro risposta. Gli czechi sono certamente uno dei gruppi etnici in cui l'idea di solidarietà slava è la piú universalmente diffusa; essa è partita da loro, ed è stata proclamata dai loro poeti, dai loro storici e dai loro pubblicisti. Gli czechi sono stati sempre gli avversari della triplice alleanza e dell'imperialismo teutonico. Scoppiata la guerra, hanno manifestato in tutti i modi le loro ardenti simpatie per i russi, per la Serbia e per i loro alleati di occidente. Messi cosí nelle condizioni piú difficili, gli czechi hanno cercato di adempiere almeno i loro doveri verso la civiltà. La loro resistenza passiva ha disorganizzato l'Austria; grazie ad essi e agli altri slavi della monarchia, dovunque gli eserciti absburghesi si sono urtati con quelli nemici, sono stati dispersi ed annientati e se l'Austria non è stata ancora disfatta la colpa non è certo dei boemi.

★ **Personaggi tedeschi.** — Un corrispondente autorevole del *Temps* che ha potuto vivere a lungo in Germania durante la guerra, dà interessanti notizie intorno ad alcuni personaggi tedeschi che oggi formano e conducono l'opinione pubblica del loro paese. Del partito del centro cattolico l'uomo piú caratteristico è il deputato Erzberger, ben noto anche in Italia. Il suo caso merita di essere esaminato un po' da vicino, perché egli offre un tipo rappresentativo di parlamentare tedesco. È nota la rapida fortuna di questo figlio di un fattore, che dopo essere stato maestro, è diventato in alcuni anni, grazie alla sua potenza di lavoro e alla agilità della sua intelligenza, il capo di uno dei piú importanti partiti germanici. Erzberger, che amò sempre molto di occuparsi di politica, è stato addetto ad imprese importantissime come quella di Roma nel momento in cui il principe di Bülow faceva un supremo tentativo presso il governo italiano. La sua attività non fruttò nulla, sebbene facesse grande rumore. Ma l'influente deputato non cadde per questo in disgrazia. Dopo il suo ritorno a Berlino, Erzberger è stato chiamato alla testa del grande ufficio di stampa e di propaganda organizzato dall'ammiraglio Von Tirpiz. Al Ministero della marina Erzberger vi dispone di fondi illimitati e ha sotto i suoi ordini tutta una schiera di pubblicisti famosi: Paolo Rohrbach per le questioni di politica estera, il Jack per le questioni d'Oriente ecc. Nei suoi uffici si legge, si ritaglia, si incolla, si stampa incessantemente. Il resultato di questo lavoro è la propaganda tedesca di cui si sono potuti apprezzare in gran copia gli effetti. La Germania ha invaso di opuscoli i paesi esteri, i quali opuscoli, se sono stati letti poco, hanno avuto nondimeno una enorme diffusione. Erzberger, che è il gran maestro di questa officina di stampa, si dichiara favorevole alle annessioni. Forse perché è convinto del successo? No certo; anzi i suoi famigliari assicurano che egli ormai è convinto che la vittoria tedesca assomiglierà forse ad una sconfitta. Ma poiché egli tiene molto a rimanere nelle grazie del Ministro degli esteri e del Gabinetto in genere che gli fornisce una ricchissima prebenda, egli parla da arrabbiato annessionista. Un altro uomo assai in vista oggi in Germania è il rappresentante del partito nazionale liberale, il deputato Bassermann, il quale ha intrapreso fin dal principio della guerra una violenta campagna contro il cancelliere dell'Impero. Il cancelliere, a sua volta, lo ricambia di pari inimicizia. Si narra a Berlino che per una serata parlamentare che si dava alla Wilhelmstrasse, Bassermann non ricevette invito poiché la censura aveva fatto pervenire al cancelliere un telegramma indirizzato dal Bassermann ad un amico in cui il deputato liberale scriveva a proposito della situazione politica: «Finché questo lungo e disgustante personaggio non sarà stato rovésciato dal potere non si potrà pensare ad un miglioramento della situazione». Il nome di Bassermann è stato spesso citato a proposito di un tentativo di governo parlamentare in Germania. Questo tentativo non sembra per il momento abbia a riuscire, e in quanto alla guerra, il Bassermann non nasconde le inquietudini che gli ispira non solo la situazione parlamentare, ma anche quella militare. Anch'egli però è un fervente annessionista, dovendo difendere il programma impostogli dal suo partito e dai metallurgisti.

★ **Musica di guerra.** — Bisogna che i melomani si rassegnino: noi non avremo una musica di guerra, benché sin dall'inizio del conflitto tutti si aspettassero — scrive il *Temps* — almeno una nuova *Marsigliese*. Le speranze caddero ben presto e, dopo il primo assalto, quando fu ben constatato che il materiale lirico di questa guerra ed anche il materiale musicale non si sarebbero rinnovati nemmeno per opera dei soldati musicisti, fu ben chiaro agli osservatori piú acuti che nella grande guerra europea la musica non poteva decidersi ad uscire dalla neutralità. Se ne maravigliano soltanto coloro che non hanno compreso la parte possente e profonda che essa cominciava a rappresentare da qualche anno nella civiltà universale e che non hanno seguíto i progressi del suo sviluppo intellettuale e della sua cultura filosofica. Il cataclisma presente, distruggendo le sue illusioni e uccidendo il suo piú bello ideale, la lascia muta d'orrore. Essa è incapace di esprimere attualmente, in piena tempesta, i sentimenti complessi che l'agitano. La sua sensibilità è troppo piena di sfumature perché essa possa analizzarsi e tradursi in qualche squillo di tromba; essa si raccoglie ed attende e i suoi veri amanti la loderanno di questa saggezza. In Francia le rare opere musicali inspirate dalla guerra sono, in genere, brevi pezzi di circostanza che non ci hanno insegnato molto di nuovo sul genio dei loro autori. L'ardente patriottismo di Camillo Saint-Saëns si è espresso musicando alcune strofe intitolate la *Française*, «canto eroico della grande guerra», un inno laconico che non sembra avere suscitato l'entusiasmo delle folle; benché il suo editore affermi energicamente sulla copertina che noi ci troviamo in presenza del «Canto nazionale di domani». Claudio Debussy ha dedicato al re del Belgio e al suo esercito valoroso una *Berceuse heroïque*, che sembra un biglietto di condoglianza, redatto in termini scelti e circospetti, con un saluto discreto alla bandiera strappata. L'autore di *Pelléas* non ha voluto esprimere, speriamolo, sulla situazione degli alleati che una opinione personale essenzialmente provvisoria. Cosí si spiegherebbe il pessimismo acuto di questa pagina d'orchestra in cui l'evaporazione di alcuni accordi malinconici spiega sul sonno della nazione ferita un velo di sonorità fluttuanti, velo aperto dall'apparizione misteriosa di una *Brabançonne* mutilata. È una pagina musicale che fa pensare al doloroso *Rêve* di Detaille e non bisogna ricercarvi intenzioni che sorpassino quelle dell'autore. Alfredo Bruneau ha trattato un soggetto semplice e forte, adatto alla sua maniera particolare di sentire e di scrivere, illustrando in termini musicali i momenti tragici della mobilitazione al villaggio. Il Bruneau col suo senso della poesia rurale, con la sua parola rude e cordiale, con la sua pietà un po' goffa ha tracciato un quadro pieno di maestria e di facilità, assai caratteristico. Bisogna segnalare inoltre tra le ultime composizioni musicali un album di musica inedito giunto direttamente dal fronte. Il soldato Reynaldo Hahn ha occupato i suoi ozî militari scrivendo talvolta di notte nell'ufficio dello Stato Maggiore, talvolta in mezzo ai boschi in una capanna scossa dalle cannonate, una serie di pezzi a due piani in cui si ritrovano tutte le qualità di ingegnosità, di finezza, di gusto che hanno fatto di lui un critico cosí sensibile e chiaroveggente. Egli ha creduto di dovere insistere sulla sincerità profonda e la spontaneità delle impressioni cosí raccolte, sia che si tratti del «battere perpetuo delle palle che ha fatto tacere gli uccelli», sia di certa idea melodica che gli si impose durante un viaggio in automobile non cessando mai di cantare nella sua testa. Si tratta d'una specie di taccuino militare che s'intitola: *Le ruban dénoué*. La musica di Reynaldo Hahn prova almeno una cosa: che i francesi sanno trovare il modo di fare la guerra, anche oggi, *en dentelles*.

★ **Un granduca poeta.** — Un esiguo comunicato ufficiale di recente ha annunziato la morte del granduca russo Costantino Costantinovitch. In altro momento — scrive il *Mercure de France* — il triste avvenimento avrebbe attirato una maggiore attenzione. Ma il granduca Costantino non era una figura molto famigliare. Egli si era da lungo tempo abituato a rappresentare alla Corte una parte assai secondaria e non frequentava assiduamente che le stazioni termali dove lo richiamavano le cure della sua salute. Si è detto che le sue opinioni liberali lo rendevano sospetto nelle alte sfere; è piú probabile che egli non sentisse alcuna inclinazione per la politica e che il suo carattere fine, il suo temperamento aperto e simpatico rifuggissero da ogni ambizione e da ogni complotto. Egli non ebbe in vita sua che una passione: quella delle lettere e dell'arte. Era un poeta. L'annuncio della guerra europea lo sorprese in una stazione climatica tedesca deve egli si recava tutti gli anni. Era stato avvertito di affrettarsi a rimpatriare, ma non aveva voluto dare ascolto ai richiami, il che gli fruttò di dover fare con la granduchessa il viaggio di ritorno sotto una scorta poliziesca germanica tra peripezie inaudite, impedito sempre di mettere la testa fuori dal finestrino ed angariato da una sorveglianza insopportabile contro la quale la povera granduchessa non poteva far altro che piangere. La fine del viaggio fu anche piú disastrosa. I granduchi dovettero terminar la strada a piedi. Poco dopo l'inizio delle ostilità Costantino Costantinovitch doveva anche soffrir la disgrazia di perdere il figlio Oleg e questo rude colpo finí di rovinare la sua salute. Il granduca si è spento infatti angosciato da tanta rovina. Ricordandolo, non si può trascurar di parlare dei suoi meriti letterari, benché egli stesso cercasse di nasconderli scrivendo sempre sotto due semplici iniziali: K. R. Tutti sapevano, però, che sotto queste iniziali voleva celarsi un membro della famiglia Romanoff. Il granduca componeva buoni versi che gli hanno meritato di essere annoverato tra i discepoli del Maikow, immediatamente al fianco dei componenti la schiera di quei poeti detti del Parnasso russo. Ironia profonda delle classificazioni! Questi poeti furono ispirati dalla Germania piú che da alcun'altra nazione. Alcuni fra loro furono tedeschi di parentado se non di cultura. Tutti ricordano Heine, Eichendorf, Lenau, e spesso il loro lirismo non è che un romanticismo isterilito ed impoverito. Ma dove essi consentono ad essere russi essi sono unici ed il loro merito principale sarà stato di far sentire in ogni modo l'abbondanza e l'eccellenza della vena nazionale. K. R. almeno fu il tipo compiuto del poeta russo nell'espressione dei suoi sentimenti personali. Perché, se si può dire che la sua arte è d'essenza aristocratica, questo non è perché egli abbia fatto valere il suo nome o si sia riportato alle glorie dei suoi antenati, ma per la sua virtú d'un pensiero probo e netto e pel suo culto della bellezza interiore, da lui espresso e sentito con naturalezza.

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit. 5 (Italia) Lit. 10 (Estero) riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici**:

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

★ **La mostra e la commemorazione di Angiolo Torchi alla Leonardo da Vinci.** — Una sessantina di dipinti ad olio e di pastelli, scelti amorosamente e giudiziosamente dagli amici piú cari che Angiolo Torchi abbia avuto, di tra le centinaia di quadri, di studii e di bozzetti lasciati nel famoso studio di piazza Cavour, sono ancora là, nella sala maggiore della Leonardo da Vinci, a rappresentare l'arte del pittore da poco scomparso, a farlo amare da chi bene non lo conosceva. Piú che dinanzi a qualche larga visione di campagna toscana o di risaia romagnuola, nelle quali l'artista è stato piú dominato, e quasi direi piú soggiogato dallo spettacolo naturale, di quello che egli non sia riuscito a dominarlo e signoreggiarlo, il visitatore si indugia davanti a certi pastelli ove è rievocato qualche simpatico cantuccio dei nostri dintorni: un tabernacolo presso i Cappuccini di Montughi, una viuzza vicino a Santa Marta o alla Pietra. E la rievocazione, nella sua ingenua schiettezza, ha qualcosa che vi commuove. Vi passa per la persona quello stesso senso di infinita ed indefinibile dolcezza, tra melanconica e serena, che vi dà una delle nostre stradette remote, con un muro che vi fa indovinare al di là un orto, un giardino, un campo fiorito. Ed oltre il muro sporge e si piega un olivo, rameggia sottile e confuso, diffonde un'ombra trasparente, fuggevole; o si drizza gioioso un pesco, o un mandorlo in fiore; o si profila, svelto, un cipresso. E il cielo, d'un bello azzurro terso e pulito, senza una nuvola, v'appare al disopra del muro e vi fa sognar l'infinito.

Per queste rievocazioni è stato amato e sarà sempre amato Angiolo Torchi. Ma l'opera sua interesserà ancor sempre il conoscitore raffinato pur con certi studii di figura sobriamente e sanamente eleganti. Ricordo in special modo due nudi muliebri dalle carni morbide e calde in una luce tenue e diffusa che li accarezza; e ricordo, di contro, il ritratto della madre del pittore, trattato con semplicità affettuosa. È un buon pezzo di pittura, e che può far ricredere chi si fosse fatto un errato o meglio un limitato concetto del Torchi, conoscendo soltanto i suoi paesi. Nei quali però è piú personale: tanto da distinguersi facilmente dagli altri pittori toscani derivati, sia pure liberamente, dai macchiaiuoli. Se mai per un certo carattere idillico, e quasi direi virgiliano, può il Torchi ricordare Telemaco Signorini, come lui innamorato rievocatore delle quiete armonie della nostra campagna fiorentina.

La mostra del compianto pittore è stata inaugurata domenica con un eccellente discorso commemorativo di Vittorio Corcos, il quale è riuscito a mettere nella luce piú giusta l'opera e la persona del commemorato. Vittorio Corcos come conferenziere non si prodiga: e però pochi conoscono la squisita signorilità, la grazia tutta speciale, il carattere un po' arguto un po' sentimentale di queste sue letture, messe in valore da una dizione perfetta. Come siamo lontani dal paludato elogio funebre e dalle sonanti iperboli cosí care ai commemoratori! Ma nella lode misurata e illuminata del Corcos si impone appunto quella convinzione sincera che manca quasi sempre nella letteratura necrologica. Il pubblico della Leonardo ha seguíto con viva attenzione, con vero diletto la felicissima rievocazione dell'artista scomparso, del cui valore, ignoto ai piú, attestavano le tele messe sotto ai suoi occhi alle pareti della sala. Angiolo Torchi non poteva essere commemorato in modo piú opportuno e piú degno.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Dolci viennesi in un negozio italiano.

Verso sera, a Firenze. Entrai in una pasticceria per comprare cioccolatini e biscotti. E mentre la venditrice pesava i dolci guardavo intorno per vedere che cosa c'era di buono. Fra le caramelle, in un piattino di vetro, alcuni grossissimi sigari attirarono la mia curiosità. Erano di cartone, e imitati assai grossolanamente: scatole chiuse da una piccola fascia di carta sulla quale era stampata in rosso una dicitura. Non lessi tutte le parole, ma due mi colpirono: *Heller* e *Wien*. Presi in mano il grosso sigaro e mi rivolsi alla venditrice: una graziosa e corretta signora, dall'aria tranquilla e per bene, dai capelli lisci divisi sulla fronte. «Ma come! Lei vende dolci austriaci! O come mai!» Rispose serenamente: «Perché no? Non sono arrivati ora, del resto: è un pezzo che li abbiamo!» «Un pezzo? Da prima della guerra? Come saranno vecchi!». Rimase un po' imbarazzata, e non rispose. «E poi non credo che si possa vendere merce austriaca. Di dove passa?» «Di dove passa, signora? Da tutte le parti! Ne arriva tanta, di roba austriaca! Non ci vorrebbe molta fatica per scoprire e sorvegliare di dove passa!» Intanto, oltre ai sigari di cartone, scòrsi in altri piattini di vetro pile di limoni e di aranci in celluloide, limoni e aranci dall'aria linda e fresca, pieni di dolci arrivati, si capisce, prima della guerra, e ben fasciati colla solita etichetta nella quale spiccavano le parole *Heller* e *Wien*. E io incorreggibilmente ingenua, in piena buona fede: «Ma chi la compra, questa roba?» «La comprano i ragazzi.... e anche gli adulti: tutti la comprano!»

Arrivava, in quel momento, una giovane infermiera della Croce Rossa, chiusa nel mantello e nel cappuccio scuro. Prese una pasta, pagò dieci centesimi e uscí silenziosamente. Mi accertai che la roba da me comprata fosse italiana, e uscii io pure. Ma ero addolorata e indignata. C'è dunque ancora a Firenze, come ci sarà probabilmente a Roma, a Milano, a Torino, molta gente che compra dolci austriaci, venuti da Vienna, con l'etichetta austriaca! Non oggetti dei quali non si possa fare a meno, non prodotti che in Italia non si fabbricano, non roba che si possa ritenere sia arrivata in Italia prima della guerra, ma merce superflua, merce che pure da noi si fabbrica, merce che non può essere importata prima della guerra! Poiché non si può ammettere che i clienti del negozio fiorentino comperino dei dolci che ritengono fabbricati nove mesi fa! No davvero: potrebbero far male alla salute! Pure quale male può essere peggiore dell'alimentare industrie nemiche, dar denari ai nostri nemici, aiutarli a fabbricar proiettili da lanciare contro i nostri soldati? Quei nostri soldati che ora combattendo riconoscono le fortificazioni costruite da loro stessi, qualche anno fa, quand'erano lieti di lavorare, pagati dagli austriaci, a fare quelli che essi credevano condotti d'acqua, noi aiutiamo a ucciderli, comperando merce tedesca, alimentando il commercio tedesco. Cosí è, e dico la cosa brutalmente, come mi apparve nel negozio all'entrare dell'infermiera che veniva forse dall'aver fasciato una piaga, medicata una ferita prodotta da quei proiettili che noi, comperando merce tedesca, abbiamo fabbricato. Ebbi in quel momento la netta visione della nostra colpa. L'ho avuta altre volte, a tratti, negli anni passati. La colpa era meno grave, e non la sentivo colla stessa intensità di ora, ma ricordo di avere peregrinato di negozio in negozio cercando di acquistare un prodotto nazionale, e di essermi fatta rispondere: «Ma che cosa le importa a lei se la roba è stata fatta in Italia o fuori? Quando è buona....». A poco a poco poi — la lotta riusciva tanto difficile — i miei fornitori si abituarono a dirmi che la merce che mi vendevano era italiana, e io mi abituai a crederci. Quando scoppiò la guerra, le cose cambiarono, per me e per loro. Andai a fondo nelle inchieste, e scopersi.... quello che scopersero tutti: che cioè tre quarti della roba che adoperiamo è tedesca. Tedeschi i medicinali, tedesche le maglierie, tedesche le maniglie dei mobili, tedeschi, — e orribili — certi ricami a colori che si vendono nei negozi da noi, dove tutte le donne sanno ricamare, tedesca la colla che ognuno può fabbricarsi in casa, tedeschi, magari colla marca italiana, i balocchi e specialmente quelli istruttivi, tedeschi gli articoli di fotografia. Tedesco tutto, e va malissimo, ma ai dolci austriaci mi pareva proprio che non ci si potesse arrivare. Ci siamo arrivati — e probabilmente da un pezzo — ma l'accorgerci di questo deve illuminarci sulla gravità del danno al quale la nostra incoscienza nazionale ci conduce, e farci sentire la necessità di provvedimenti e rimedi energici, pronti, efficaci. Coloro che ricevono la merce rubata sono colpevoli quanto quelli che rubano: dobbiamo abituarci a sapere che comperando merce tedesca siamo colpevoli quasi quanto coloro che di contrabbando la importano. Finora ci siamo scusati ai nostri occhi col dirci che di questa merce esistevano forti quantità in Italia prima della guerra: ora questa ragione non deve piú valere, visto che le quantità esistenti sono troppo e purtroppo inesauribili. Continuando a comperare, noi facilitiamo nuove importazioni. Il cittadino italiano deve imparare a privarsi di ciò che acquisterebbe volentieri, a contentarsi di un prodotto meno buono del prodotto estero, pur di non aiutare l'industria nemica. Dobbiamo dire agli italiani che essi aiutano i loro fratelli combattenti, quando si privano di una comodità e con ciò impediscono ai nemici di rifornirsi di denaro. Dobbiamo gridarlo ben forte, farlo sapere a tutti, illuminare le coscienze, ripetere che non è buon italiano quello che senza una vera importante necessità acquista merce straniera. Il popolo, i commercianti, i signori, gli industriali tutti, lo devono sapere!

Ho parlato fin qui della categoria di merce coll'etichetta: tipo dolci *Heller* di Vienna. È abbastanza numerosa: basta stare attenti. Ma non è la piú numerosa. Infinita è l'altra: quella della merce senza etichetta; e lí la lotta è piú difficile. Ma una volta risvegliati e uniti in uno scopo comune, quali difficoltà non si possono superare? E una buona proposta strategica è già apparsa su queste colonne. In questo giornale infatti il prof. Carlo Del Lungo proponeva alla Società Dante Alighieri di pubblicare un catalogo, nel quale fossero indicate tutte le merci che si fabbricano in Italia, ed i negozi nei quali esse si possono acquistare e Avancino Avancini rispondeva che a Milano una Commissione esecutiva, eletta dalla sezione di Milano della Dante Alighieri, si è già accinta al primo lavoro di preparazione. Ma bisognerebbe far presto, e prima di pubblicare il volume, iniziare nelle varie città, per opera delle varie sezioni della Dante Alighieri, pubblicazioni periodiche: bollettini mensili che fossero distribuiti, mercé una lieve tassa di abbonamento, a chi li chiedesse: primi fra tutti, ai soci della Dante Alighieri e della Pro Italia. Nessuno potrebbe piú dire che non sa dove e come comperare il prodotto nazionale esistente, e i commercianti italiani sarebbero lieti di rinunciare fin dove è possibile, all'importazione dall'estero....

Cosí i depositi italiani di roba tedesca verrebbero presto esauriti mentre il Bullettino, causa non ultima della nostra vittoria, diventerebbe il nostro Baedeker....

Laura Orvieto.

BIBLIOGRAFIE

L'ACCADEMIA DEI NOBILI ALLA GIUDECCA

Mi accadde piú volte, mentre leggevo la recentissima storia dell'*Accademia dei Nobili alla Giudecca* (1), ricavata con infinita pazienza e diligenza da Luigi Zenoni dai documenti dell'Archivio dei Frari e stampata per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, che il pensiero volasse lontano dall'isola già detta di *Spinalunga*, dove nel quattrocento Ermolao Barbaro apriva il proprio palazzo alle dotte disputazioni filosofiche, dove nel 1529 abitò solitario e cruccioso il Buonarroti, dove nel seicento scriveva le sue

---

(1) Luigi Zenoni, *L'Accademia dei Nobili alla Giudecca* (1619-1797) *Estratto dalla Miscellanea di Storia Veneta* edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, Tip. Emiliana, 1916.

Storie il Procuratore Nani, dove il Casanova ci racconta una delle sue mille e una notte di lussuria, dove il Goldoni pose la scena dei *Morbinosi*, dove Alfredo di Musset e Aurora Dudevant coglievano le verbene dell'amore avvelenato, dove infine sui muti ricordi del passato turbinano oggi i motori delle nuove industrie; piú volte mi accadde di vagare col pensiero qua e là per i vecchi romanzi, e di rivedere le pallide e affamate figure degli studenti dall'aria trasognata e un po' ebete, dalla testa gonfia di imparaticci latini, dal ventre cavo; e riudivo Rabelais, Quevedo o Sorel, anzi tutta la letteratura, di tutti i paesi, protestare contro la scuola e contro l'insegnamento, mentre facevano le smorfie il *pedante* « Manfurio » di Giordano Bruno e il « Pancrazio » di Molière. Eppure Venezia forse prima d'ogni altra città, e certo piú a lungo, aveva goduto i benefici della istruzione laica; e attrasse nel Rinascimento i piú illustri maestri, dal Guarino al Valla, dal Filelfo a Vittorino, dal Trapesunzio al Sabellico all'Alcionio all'Egnazio, dal Barsizza al Merula e a Marco Musuro; e vantò scuole di ogni genere, da quelle *di sestiere*, piú umili, per il popolino, dove imparavansi l'alfabeto e gli elementi dell'abbaco, alle cosí dette *Letture* pubbliche di Rettorica, di Filosofia, di *Instituta*, di Medicina; e creava fin dal 1516 il magistrato dei Tre Riformatori dello Studio di Padova, « una specie di Ministero dell'istruzione pubblica » di cui Rinaldo Fulin nel suo mirabile *Sommario di Storia Veneta* disse di non trovare esempio nei secoli passati in nessun altro Stato d'Europa.

Ma nel secolo decimosettimo, quando si pensò di fondare un collegio per i figli dei nobili poveri, ossia dei *barnaboti* come volgarmente si chiamavano, invano il Senato, geloso della istruzione da impartire ai giovani patrizi, volle per decreto che i maestri fossero « tutti laici et sudditi della Repubblica », ché non si trovarono fra i laici, né a Venezia né in terraferma, persone atte all'insegnamento e si dovette per forza ricorrere all'opera dei sacerdoti. Certo a noi ripugna l'idea di un collegio di nobili, ma per capire quale merito verso il bene pubblico credesse l'aristocrazia veneziana di potersi attribuire presso le classi medie e minori, basta che ci trasportiamo indietro di pochi decenni nel piú libero paese, in Inghilterra. Anche all'aristocrazia inglese incombeva il còmpito di provvedere quella falange eletta di uomini che dovevano reggere i difficili congegni dello Stato. A sviluppare in modo compiuto le speciali attitudini politiche, è necessaria, pensavasi, una speciale educazione; occorrono condizioni privilegiate alla classe che sopporta tutto il peso della vita pubblica. « Potete voi pagar troppo cara una scelta sicura di capi adatti, e la fortuna frequente di avere un grande uomo di Stato? » domandava nel '61 Ippolito Taine nelle sue famose *Note sull' Inghilterra.*

Altri collegi d'istruzione per i nobili, piú odiosi perché si aprivano soltanto alla ricchezza e alla boria del sangue, troviamo in quel tempo un po' dappertutto, come il *Collegio Farnesiano* a Parma, fondato nel 1601 e fin dal 1604 affidato ai padri gesuiti, e il *Collegio San Carlo* a Modena, fondato nel 1626 e affidato ai sacerdoti della Congregazione. Un' *Accademia dei Nobili* sorse anche a Padova nel 1635, ma durò pochi anni; e invano nel 1642 e nel '69 gli Eccellentissimi Riformatori furono invitati a esaminare un disegno per la istituzione d'un collegio che accogliesse insieme coi giovinetti patrizi della Dominante e coi figli dei cittadini veneti la nobiltà delle provincie di terraferma « e d'Italia tutta ». L'Accademia della Giudecca cominciò dunque nell'anno 1619; e con varia fortuna, dibattendosi spesso tra difficoltà economiche, le quali angustiavano pure i collegi di Parma e di Modena, continuò la propria esistenza fino al 1797, quando cadde travolta nella infelice rovina della Repubblica.

Il numero dei convittori era stabilito « di quaranta », l'età per l'ammissione « né minore alli dieci, né maggiore delli tredici anni »; « il tempo della dimora dei giovani » nell'Accademia non doveva « in alcun modo ecceder gli anni sei »; nessun alunno vi si poteva trattenere « oltre il compimento degli anni disdotto ». Portavano tutti « una vestina di ciambellotto foderata di roverso, et un ferrarol di panno »; non una vera uniforme da principio, bensí abiti di lana « senza lavori; né di colore, ma neri ». Le giornate trascorrevano lente e monotone, come fra le mura d'un convento, al suono regolato della campana. « La mattina subito levati » prescrivevano gli antichi *Capitoli per gli scolari dell' Accademia* « vadino a dir le sue orationi, come le sarà ordinato dal Rettor, et subito udir Messa o in Casa o in una delle chiese vicine, et poi la sua collation, et andar in scola, et starvi la mattina tre hore et il doppo disnar altre tre hore ecc. ». A colazione davasi « pane e vino per ciascun giovene »; a desinare carne di manzo o pesce, minestra « et un pospasto di frutti o d'altro, et del formaggio che sia buono », e le domeniche aggiungevasi del vitello o del pollo; a cena « la piatanza ordinaria o di carne, o di pesce, una sorte di salata, o manestra, et un pospasto come di sopra ».

La cura dell'Accademia era in sulle prime affidata a un rettore, che godeva 250 ducati annui di stipendio, a un maestro che aveva 130 ducati, e a due prefetti, o ripetitori, che avevano per ciascuno 72 ducati. Vero è che le cose non andavano sempre cosí bene come avrebbero desiderato i legislatori; e pochi lustri dopo la fondazione i Riformatori denunciavano le misere condizioni economiche dell'istituto, a cui mancavano il pane il vino la legna; in cui precettori e servi da sedici mesi non riscuotevano il salario. Gravi abusi si notavano pure nella disciplina. Ma in breve l'Accademia risorgeva grazie ai provvedimenti del Senato, finché nel 1712 ebbe sede stabile in un proprio edificio di recente acquisto.

Quali erano le materie d'insegnamento? « Che l'eruditione, oltre il timor del Signor Dio et la bontà de' costumi, debba esser leggere, scrivere, abaco, carta del navigare et lettere d'Humanità »: cosí il decreto d'istituzione. Ma per tutto il seicento non si seguí un programma fisso, anzi possiamo credere, quantunque ci manchino particolari notizie, che per l'imperizia stessa dei maestri l'insegnamento fosse negletto e la cultura dei giovani scarsissima. Valga ad esempio il fatto che nel 1719 di trentun alunno appena uno « era arrivato ai principî di umanità, mentre tutti gli altri si trovavano ancora agli inizi della grammatica ». E però negli anni seguenti si compí una specie di riforma generale dell'istituto. Perfino « l'abito collegiale » si adattò alla moda francese: *velada*, *camisiola*, *braghesse*, senza il mantello. Si permise ai giovani di rimanere in collegio fino all'età di venti anni. Si trasportarono nell'Accademia della Giudecca « a miglior educazione de' Nobili » le due Letture di *Instituta* e di Rettorica che si tenevano prima nella Pubblica Libreria. Finalmente nel 1724 si cedette la direzione e il governo dell'Accademia ai padri Somaschi: ordine religioso istituito dal patrizio Miani (Emiliani), che aveva un collegio a Venezia e altri nelle provincie venete, e a Brescia, dove insegnò da giovane il poeta Frugoni, e a Merate e a Lugano, dove studiò giovinetto l'autore dei *Promessi Sposi.* Assunse il carico di rettore il padre Stanislao Santinelli e fu maestro di rettorica il padre Jacopo Stellini, allora venticinquenne, che tenne poi a lungo il celebre corso di Etica nello Studio di Padova. Fra i successori dello Stellini degno di menzione il padre Jacopo Maria Paitoni, compilatore della *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*; fra i successori del Santinelli, il padre Gaspare Leonarducci, a cui l'amore per il poema di Dante ispirò la nota cantica della *Provvidenza*.

Aumenta di mano in mano, per ordine del Senato, il numero degli alunni fino a 67 e aumenta il numero delle persone addette alla disciplina e all'insegnamento: oltre il rettore, vediamo nel 1769 un vicerettore, un lettore di filosofia, nautica e matematiche, un maestro di rettorica, un maestro di grammatica superiore e uno di inferiore, « coadiuvati » da tre prefetti religiosi e due laici. Anche le cure del Senato per l'Accademia stessa, e in generale per il grave problema della istruzione pubblica che preoccupava scrittori e governi di tutti i paesi, crescevano negli ultimi decenni del settecento. Già nel periodo decisivo in Italia della lotta fra i conservatori ostinati e i novatori, che va dal 1720 al 1750, la « filosofia naturale » aveva trionfato nelle Università, le quali si erano arricchite di moderni insegnamenti scientifici; e il re Vittorio Amedeo II, precorrendo con audacia l'opera della Rivoluzione, aveva creato in Piemonte la scuola laica. Tutti volevano ormai sbandito il barbaro latino scolastico dalle labbra di maestri e di alunni; si sentiva bisogno di altri studî piú vitali che occupassero utilmente il posto delle versificazioni latine, delle tesi di rettorica e di filosofia; si udiva esaltare con meraviglia ed invidia il sistema di educazione inglese, e il vecchio trattato di Locke sull' *Educazione dei fanciulli* si ristampava e si leggeva sempre piú nella nostra penisola. Gli stessi gesuiti aprivano, ma troppo tardi, le finestre degli ammuffiti collegi a un po' d'aria e a un po' di sole. A Parma si acquistavano macchine per gli esperimenti di fisica, si raccoglieva un gabinetto di storia naturale, curavasi lo studio della geografia: il padre Roberti in un saggio accademico osava proclamare la storia moderna piú dilettevole e piú utile dell'antica, e il padre Bettinelli giudicava dalla cattedra con libera critica la poesia italiana. Ma nel '67 a Napoli e nel '68 a Parma si chiudevano le scuole dei gesuiti, e nel '73 il breve famoso di Clemente XIV sopprimeva la Compagnia.

Nel febbraio del 1762 il ministro Du Tillot mandava all'Algarotti il primo tomo di un libro, di cui parlava tutta Europa, intitolato *L'Emilio o dell'educazione*: « La préface vous dira ce que c'est l'ouvrage: c'est un mélange de choses et d'idées sublimes, profondes, quelques unes extraordinaires, singulières, d'autres impraticables. On ne peut écrire avec plus de vertu, plus d'énergie, plus d'éloquence et d'élévation. C'est parsemé de choses admirables par tout; et il y a un 4 t. qui est sublime. Je le lis à morceaux rompus, quand je peux: mais je relis souvent les mêmes choses ». Poco dopo l' *Emilio* di Rousseau, nel 1763, usciva in Francia il *Saggio di educazione nazionale o Piano di studî per la gioventú* di La Chalotais, il fiero avversario dei gesuiti. Dappertutto, anche in Italia, si suggerivano o si preparavano, com'è noto, nuovi *Piani di studî per le scuole*: a Napoli il Genovesi (1767) per incarico del ministro Tanucci, a Venezia Gasparo Gozzi (1770 e 1773) per incarico del Magistrato agli Studi, a Milano Gian Rinaldo Carli (1774). E già nelle sue *Lezioni di economia civile* (1765) toccava il Genovesi del bisogno di riforma delle scuole; e vi insisteva Carlo Ant. Pilati nell'opera anonima *Di una riforma d'Italia* (1767), attingendo a La Chalotais; e il Gorani offriva pure un *Saggio sulla pubblica educazione* (1773). E tutti convenivano da un pezzo nel concetto capitale che l'istruzione della gioventú dovesse porsi sotto la diretta vigilanza del Principe. Il Du Tillot aveva tolto ai gesuiti il « Collegio dei nobili » e l'aveva dato agli Scolopi (1768) avendo in mente di applicarvi un nuovo ordine di studi. Anche a Modena il rettore Corti (1777) introduceva miglioramenti. A Padova quattro professori dell'Università, tra cui era Simone Stratico di Zara, studiavano e compilavano nel '73, per volontà del Senato, il *Piano di una nobile Accademia* « per l'educazione di ventiquattro giovani patrizi, li quali *corrispondessero* all'instituto loro di cittadini di repubblica ». Di nuovo Gasparo Gozzi nel '75 faceva sue proposte ai Riformatori « sopra il corso di studi che piú convenisse all'Accademia della Zuecca in Venezia »; e finalmente nell' '82 i Riformatori stessi approvavano per detto istituto un vero e proprio regolamento, minuto e preciso, che per la sua importanza lo Zenoni pensò di pubblicare per intero in appendice, insieme con la *Scrittura* del Gozzi ricopiata per la prima volta fedelmente dall'autografo.

Nelle prime due « scuole », o classi, insegnavansi la lettura, la scrittura, la grammatica (Poretti) e la dottrina cristiana. L'alunno passava quindi alla « Scuola di grammatica superiore », dove leggeva i piú facili autori latini, coltivava la lingua italiana (con la guida del Buonmattei e del Corticelli), imparava le prime nozioni della geografia, della storia sacra e della romana, e « le prime operazioni dell'aritmetica ». Entrato nella « Scuola di umanità », doveva tradurre Cicerone (*De officiis*), Ovidio e Virgilio, conoscere la biografia degli scrittori latini, leggere « buoni ed eleganti scrittori » di lingua italiana, acquistare i primi rudimenti della rettorica e infine apprendere « nel periodo di due anni » la storia veneta. Ogni sabato il catechismo per un'ora e mezza. Nella « Scuola di rettorica » il Maestro insegnava « l'oratoria e la poesia ». Spiegava Livio, Cicerone (*Le orazioni*), Orazio e Virgilio, e leggeva altri autori « sí latini che italiani ». Offriva poi agli alunni « un'idea dell'eloquenza veneta e del metodo con cui s'agitano le cause nel Fôro », e di quando in quando li esercitava « nel modo d'aringare ». Doveva ancora insegnare mitologia, geografia, aritmetica e aggiungere « un breve esercizio sul fine dell'anno per intendere gli autori francesi ». Nella « Scuola di filosofia » il Lettore doveva insegnare « le varie parti componenti una tale e sí utile scienza », cioè la logica, la metafisica e la morale « unendo anche a tali materie l'algebra e la geometria elementare ». « Nel secondo anno poi detterà gli elementi di fisica » e continuerà « le lezioni di algebra, geometria e matematica.... Infine con il maggior zelo insegnerà la Religione ecc. ». Nella « Scuola di Gius civile e statutario » il Lettore « sarà tenuto ad accoppiare per quanto è possibile le venete leggi col civile » seguendo non solo Einecio, De Luca e « altri gravi autori », ma lo Statuto veneto e « la pratica del veneto Fôro ».

Era sempre, in apparenza, sotto gli antichi nomi, l'antico ordinamento scolastico di cui l'Alfieri lasciò ricordo ai posteri descrivendo gli anni suoi giovanili trascorsi nell'Accademia Reale di Torino, ma in realtà modificato e rinnovellato, perché le materie d'insegnamento non si succedevano piú l'una all'altra come gli articoli di una enciclopedia, bensí suddivise cercavano, in parte, di unirsi tra loro amichevolmente. Come si può osservare da un attento confronto i Riformatori accettarono alcune idee del Gozzi, ma resero il loro programma piú pratico e, direi, piú moderno, per l'importanza maggiore che diedero alla legislazione e alla storia veneta (ciò che segnava nelle vecchie scuole una vera e propria rivoluzione), e in generale alle materie scientifiche. Soltanto alla grammatica latina non fecero precedere l'italiana, benché dal programma sparisse quel « labirinto di definizioni, di regole e di eccezioni » che rendeva « assurdo » il metodo, come dice Gaetano Filangieri (1785); né vollero trasportare la scuola di Rettorica dopo il corso di Filosofia, come aveva consigliato l'avvocato Costantini nelle sue *Lettere critiche* (t. III, 1744) e come proponevano il Carli stesso e il Gozzi.

Di « esercizi cavallereschi », cioè dell'equitazione, del maneggio delle armi, del ballo, della musica ecc., che nei collegi del tempo formavano non piccola parte dell'educazione dei nobili, non trovo mai menzione nell' *Accademia* veneziana. Un teatrino « con le sue scene, per le rappresentazioni da farsi dai nobili convittori » negli ultimi giorni di carnevale, esisteva nel 1744; ma nel '71, proibite le recite, si permise soltanto « un'accademia di suoni e canti ».

Come abbiamo visto, la scuola della Giudecca condusse sempre una modesta esistenza, secondo le sue origini e il suo intento. Basta pensare che il collegio San Carlo di Modena contò nel 1728 piú di 130 alunni e ben tre camerate formavano nel '90 i giovani nobili che affluivano dal Veneto: il collegio di Parma poté vantare nell'anno 1700 venti camerate e 285 alunni. Studiarono nella scuola di Modena il Varano, i due fratelli Giovanni e Ippolito Pindemonte, Leopoldo Cicognara; uscirono da quella di Parma Scipione Maffei, Pietro Verri, il Beccaria. L'Accademia della Giudecca ci mostra fra i suoi alunni il poeta dialettale Francesco Gritti, l'autore della *Storia del commercio dei veneziani* Carlo Antonio Marin, il geografo Adriano Balbi. Ma precipitavano i tempi: e l'ultimo patrizio or nominato non aveva ancora compiuto il corso dei suoi studi giovanili, quando un proclama del *Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità Provvisoria di Venezia* « in nome della Sovranità del Popolo » dichiarava « li 27 Pratile, Anno primo della Libertà Veneta » che « una rivoluzione delle scuole era necessaria » e « incominciar dovevasi dalla soppressione di quelle, che come inutili, non *apportavano* che un dispendioso aggravio all'intera Nazione ». Infatti ai 3 termidoro (21 luglio 1797) il *cittadino* Collalto leggeva il decreto di abolizione dell' *Accademia degli ex Nobili alla Giudecca*, e due mesi dopo si licenziavano scolari e maestri (7 settembre), e si vendevano all'incanto « tutti li mobili ed effetti ». Si avvicinava ormai il rullo dei tamburi tedeschi. E ai 3 febbraio del '99 ritornava in patria col titolo di Commissario Straordinario di S. M. l'imperatore d'Austria l'ex Procuratore di San Marco Francesco Pesaro. L' « inclita patrizia nobiltà veneta » del *Libro d'oro* era spenta.

Mi piacque di accostare ai noti volumi del Campori e del Capasso il novissimo lavoro di Luigi Zenoni, il quale fa parte di una serie di monografie storiche atte a illustrare la cultura veneziana dal 1500 al 1797, e di cui apparirà anche maggiore l'importanza quando l'autore avrà potuto parlare di tutte le altre scuole (di belle lettere, di « instituta » e « notaria », di lingua greca e lingue orientali, di matematica, medicina, anatomia, nautica e architettura navale ecc.) e dell'insegnamento popolare e privato in Venezia. Risalire alle fonti del nostro sapere, ristudiare le nostre istituzioni pedagogiche nel passato, non è certamente nemmeno oggi opera oziosa e perduta. Il gravissimo problema della scuola, cioè della educazione e dell'istruzione della gioventú italiana, che affannò le menti piú elette nel secolo decimottavo, risorgerà ancora nella penisola non appena la patria nostra sarà uscita piú bella e piú grande da questa titanica guerra: chi lo saprà afferrare? Poiché uomini insigni dopo il 1861 fallirono alla prova contro durissime difficoltà; e forse uno solo, Francesco De Sanctis, avrebbe saputo improntare del genio suo originale la scuola italiana. Ma purtroppo io rivedo con tristezza qualche misero docente, come ne conobbi molti nei tempi non lontani, carico piú di famiglia di cruccio e di avvilimento che di scienza, e odo suonarmi all'orecchio il ghigno di Manfurio.

GIUSEPPE ORTOLANI.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze. — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, G. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Titolo	N.	Anno
Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri" a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47,	1911
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 7 — 13 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Rossini a Firenze nella casa che fu sua, Giovanni Rosadi — **Le coalizioni,** Niccolò Rodolico — **Per un' agitazione studentesca,** Ignotus — **L' alto Adige durante la guerra,** Giulio Caprin — **Un maestro,** Giovanni Calò — **Gli eroi di Longeverne,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *I diarii di Tolstoi — Previsioni a proposito della guerra — La Confederazione Svizzera e la guerra — I tesori del British Museum — Neutralità spagnola — Carlyle e la Russia — Le donne e la terra — Alfredo Ilg* — **Bibliografie.**

ROSSINI A FIRENZE NELLA CASA CHE FU SUA

Voce d'una gloria in pena, voce di tutte le glorie; vanità d'una somma fortuna d'arte, vanità di tutte le fortune: ecco l'eco d'una vita trionfatrice de' suoi giorni, definitrice di quelli futuri; l'eco della vita di Giovacchino Rossini.

Si ripercosse a Firenze, dove il genio trionfatore cercò due volte rifugio da interne tormentose persecuzioni, che i trionfi magnifici, la vena facile e obbediente, lo spirito faceto, le vicende scorrevoli e gioconde non parevano giustificare. Che importa che fosse stato concepito quattro mesi prima della legittima unione dei genitori? che il padre fosse un sonatore ambulante di corno, se per vanto di spensieratezza amava chiamarsi Vivazza? e che la madre, umile cantatrice, avesse fama di troppo bella? La sua infanzia fu gaia e infrenabile, sí che parve una creatura di perduta speranza.

Nel colmo della gloria gliene fu caro il ricordo suscitatogli da un compagno oscuro, che non seppe farsegli riconoscere meglio che rivolgendoglisi cosí: « alla nuca porto ancora la traccia d'una rimarginata cicatrice prodotta da un colpo di sasso vibratomi da V. S. Ill.ma al tempo in cui prendevasi piacere a scorazzare le sacrestie per vuotare le ampolline e nel quale invece di dilettare eravate molesto a tutto il mondo ». La politica lo lasciò fin troppo indifferente di fronte alle vicende della patria addensatesi durante la sua maturità; egli non provò il carcere toccato al Cimarosa per aver musicato un inno patriottico; anzi, occorrendogli un salvacondotto dagli austriaci, gli fu rilasciato con questa annotazione: « Signor Rossini patriota senza importanza ».

I suoi studi non furono gravi ma di libera e varia applicazione e gli furono resi piú facili e proficui dalla consuetudine professionale di trattare più d'uno strumento a corda e di cantare da soprano per le chiese. Lasciò la scuola del padre Mattei quando al celebre maestro pareva assai immaturo, laddove a lui sembrava che, fatte le fughe a quattro voci, non fosse da mettere piú tempo nella teoria ma nel fare da sé.

A diciott'anni dava con buon esito sulle scene di Venezia il suo primo melodramma: La cambiale di matrimonio. A venti ne aveva dati altri sette, che gli fruttarono nuovi onori e l'esenzione dalla leva militare: privilegio non indifferente in vista della guerra sterminatrice che doveva seppellire tante giovani speranze nei ghiacci della Russia.

Quella musica era povera d'invenzione melodica, perché risentiva dell'insufficienza di quella preparazione che è indispensabile presso ogni arte ad esplicare, prima che a perfezionare, le attitudini piú pronte e potenti dell'ingegno col liberarle dalla natura grezza che le inceppa e le chiude; e non risentivano meno della spensieratezza ond'erano gettate. Piú tardi, nella sinfonia del Signor Bruschino l'allievo del severo padre Mattei frammetteva alcune battute che i violinisti dovevano eseguire battendo gli archetti sui riverberi dei leggii, e ciò per solo dispetto all'impresario e non con la pretesa di antivenire una lontana invenia musicale preziosissima. Nel Tancredi, occorrendogli mutare l'aria di sortita della prima donna, si metteva a scriverla intanto che ordinava al cuoco dell'albergo di « metteri i risi » e quella che sarà chiamata per questo « l'aria dei risi » e che riempirà gli orecchi e i cuori « di tanti palpiti » era già scritta prima che il riso fosse cotto.

Tali confidenze di bravura e di giocondità erano non solo tollerate ma finanche gradite in quei giorni scorrevoli tra il silenzio della politica succeduto ai rumori e agli sconvolgimenti e la generale inclinazione all'abbandono e al sollievo degli spiriti stanchi. Quelle confidenze non cessarono mai del tutto e solo nel rifugio di Firenze ebbero un epilogo di meditazione e forse di tardo rimorso. Ma è necessario credere che la preparazione maturasse nelle stesse occasioni dell'operare; e l'Elisabetta regina d'Inghilterra, composta nel '15 pel teatro San Carlo, fu giudicata già di cosí profonda dottrina che per ordine superiore gli allievi del Conservatorio di Napoli furono sciolti dal divieto impostò dal direttore Zingarelli di ascoltare le novità rossiniane.

Il 20 di febbraio del 1816 è dato all'Argentina di Roma il Barbiere. La fortuna centenaria di quest'opera ci dà l'idea della sorgente viva del genio pesarese ma non la misura del furore di ammirazione che ne accompagnò quasi ogni nuovo saggio. Altri venti melodrammi si succedettero in tredici anni. Gli ultimi tre, l'Assedio di Corinto, il Conte Ory e il Guglielmo Tell (per non dire d'una rifacitura del Mosè né di una certa accozzaglia apocrifa intitolata Robert Brûce) furon dati a Parigi; l'ultimo melodramma dato in Italia fu la Semiramide, che non piacque. L'autore, il quale aveva còlto nell'aria l'alito di nuove maniere che spirava dalla Germania, specialmente per la musica del Beethoven, si era avviato ad una spigliata riforma melodrammatica e ne aveva dato tenue segno nell'Otello e piú notevole nel Mosè e ora ne imprimeva uno piú profondo nella Semiramide, alla quale aveva dedicato un conveniente e pacato studio. Ciò parve un'indebita concessione all'esempio straniero e però ne fu contrastato il favore. In verità, se si pensa che quella magnifica e melodiosa scorribandola di fioriture e di ghirigori musicali potesse sapere di tedescume e si riflette come per opposto ossequio, che sa di tedescume davvero, oggi non si degnerebbe quel lavoro neppure d'una pietosa esumazione, ci muove a pietà chi pretende di presentarci le leggi eterne dell'arte e di pronunziare l'ultima parola nello stesso argomento dell'arte bellissima tra l'arti belle. È certo che al Rossini non bastò tutto il suo buon umore per ridersi d'un tale giudizio e tornò piú gradita per questa ragione la via d'oltr'Alpe.

Col Guglielmo Tell, dato a Parigi nel '29, il Rossini chiudeva il suo arringo, breve ma gloriosissimo arringo di diciannove anni, durante i quali aveva scritto trentotto melodrammi. Allora non aveva che trentasette anni: a questa età da cui molti cominciano egli finiva. E sarebbe lungo e difficile scoprirne la vera ragione, che certo ritroverebbe riscontro in altri esempi, primo quello del Manzoni. Dire che la cura insueta e veramente singolare del Guglielmo Tell fosse stato uno sforzo che lo aveva spossato e inorridito di altre simili fatiche, mentre non gli sarebbe stato piú possibile ritornare alla prima spensieratezza, è giocare di malignità. Forse la verità era confessata da lui col dire che aveva scritto musica quando le note venivano a cercare di lui e non ne scriveva piú ora che da lui si sarebbe dovuto cercar le note. Certo, se si eccettuano lo Stabat, la Messa e altre opere minori, dal '29 in poi, del genio creatore di un'opera cosí intensa e feconda *silentium*. D'allora il Rossini si può dire postero di sé stesso.

In una tale posterità, che fu lunga di quasi quarant'anni (morí il 13 novembre 1868), dovette sentire tutti gli echi dell'immensa e clamorosa sua gloria e misurarne il grado mutevole di intensità. E dovette ripensare alla facilità e alla spensieratezza eccessive onde aveva profuso i tesori del suo genio, come il prodigo caduto in povertà ripensa alle sparnazzate ricchezze. E ne provò forse intimo e celato rimorso. Non era tutta ironia quella che gli faceva dire al Wagner: « io non ho avuto che della facilità; in una terra come la vostra avrei potuto riuscire a qualche cosa ». Tali riflessioni gli erano inacerbite dal contegno dei bolognesi, che considerava come suoi concittadini.

Nell'aprile del '48 l'intendente generale delle legioni civiche pubblicava in Bologna un invito ai piú facoltosi cittadini di offrire diciotto cavalli che mancavano alla sezione di artiglieria. Il Rossini, che abitava un suo palazzo nella città (già palazzo Donzelli in via Mazzini), offerse due de' quattro cavalli che teneva per suo uso. Fu detto che erano bestie da macello e fu messa in giro la voce che il maestro era un avaro sordido e retrogrado. Il padre Ugo Bassi, che col suo fratello barnabita Alessandro Gavazzi arringava il popolo sulle scalee di San Petronio, inveí contro i ricchi ingenerosi verso l'Italia. Tra la folla si credette di riconoscere anche il Rossini tra loro e si pronunziò anche il suo nome tra fischi e urli minacciosi. Ciò avveniva la sera del 27 aprile 1848. Il Rossini, che era diventato sensibilissimo da sensibile che era, contro ogni comune opinione, n'ebbe tale sdegno e terrore che la mattina seguente correva insieme alla moglie di posta in posta alla volta di Firenze.

I bolognesi ne furono pentiti e ricorsero per riparo al Bassi; il quale, nella sera di quello stesso giorno salí al balcone del palazzo Rossini e tra due torce accese si dette a difendere la reputazione del maestro dicendo che l'autore del Guglielmo Tell non poteva essere altro che fautore di libertà e che da se solo aveva riportato una grande vittoria sugli Austriaci costringendoli a riconoscere il primato del genio italiano. Quindi scriveva al Rossini ragguagliandolo della dimostrazione avvenuta in suo onore e scongiurandolo a nome dei concittadini a tornare a Bologna.

La casa di Rossini in via Larga (ora via Cavour).

A Firenze il maestro aveva preso alloggio in Borgo Ognissanti n. 3, a breve tratto dal ponte alla Carraia, ed era stato onorevolmente accolto, com'era naturale. Vi contraeva grata amicizia con uomini notevoli, tra i quali lo scultore Bartolini che scolpí il suo ritratto. Tuttavia gli tardava la soddisfazione di tornare a Bologna; e dopo varie vicende e lunghe precauzioni vi tornava nel settembre del 1850, sí che il suo primo soggiorno fiorentino fu di due anni e cinque mesi.

Viveva abbastanza tranquillamente nella sua patria di adozione, non ostante le procellose vicende politiche, quando la sera del 1° maggio 1851, mentre si intratteneva nella propria casa a conversazione con signore e signori, fu annunziata la visita di « Sua Eccellenza il tenente maresciallo Governatore ». Era costui il conte Nobili, amicissimo del feld maresciallo Radetzky e che per alcune faccende del suo ufficio si era fatto cordialmente odiare. All'annunzio della sua visita le signore e i signori si alzarono come a un segno di comando e uscirono senza salutare. Il Governatore comprese, si fermò sulla soglia della stanza, dette il passo a quella specie di fuorusciti politici, poi si dolse col maestro di essere stato causa e testimonianza del nuovo atroce oltraggio a lui rivolto. Il Rossini dette in convulsioni e non riprese la calma se non per decidersi all'immediata partenza da Bologna col giuramento di non rimettervi piú piede.

E la mattina del 2 maggio 1851 era di nuovo con la moglie in cammino per Firenze.

Non mi è stato dato di accertare dove il maestro prendesse subito dimora; mi è stato facile invece riscontrare come in data del 2 luglio 1853 acquistasse a Firenze tre case, due in via Larga (ora Cavour) e una corrispondente al tergo di esse in via dei Ginori. La casa principale è quella sulla cui fronte è oggi la lapide con la scritta: *In questa casa che fu sua — dimorò alcun tempo — Giovacchino Rossini*. Dei due ingressi l'uno ha oggi il n.° 7, allora mancava di numero, l'altro ha il n.° 9, allora il n.° 6040. L'altra casa attigua si credeva per tradizione fosse quella oggi segnata dal n.° 11, su la cui porta è scritto « ad votum » per indicare il proprio comodo che il proprietario aveva secondato nel restaurarla contro il gusto del pubblico, il quale satireggiava sul cornicione piccolissimo contro l'uso delle ampie tettoie fiorentine e sulle bozze terminanti all'impostatura degli archi, sí che era stato affisso sulla porta un foglio che diceva: « Si metta il cappello — si metta a sedere ». Invece per il contratto e l'annessa perizia è chiaro che la casa era quella oggi segnata dal n.° 5, allora 6039^{bis}. La terza che formava un sol corpo col tergo delle due era segnata dal n.° 6004 e fronteggiava in via dei Ginori.

Dice il contratto del 2 luglio 1853, ai rogiti di ser Luigi Santoni notaio in Firenze, che « l'ill.mo sig. cav. Giovacchino del fu Giuseppe Rossini, commendatore della Legione d'onore » acquistava questi beni dall' « ill.mo sig. Lodovico del fu Marcello Sergardi Biringucci nella sua qualità di tutore del pupillo ill.mo sig. Alessandro del fu Angiolo Pucci Sansidoni » per il prezzo complessivo di lire toscane 300.000.

In questo soggiorno e nella casa che fu sua si svolse una crisi tremenda e quanto mai significativa del suo spirito e della sua salute. Che fosse stato sempre sensibile ad onta d'ogni apparenza è ormai risaputo; e si è tardato a risaperlo non parendo sospettabile un'estrema sensibilità in un soggetto di tanta festività e ridondanza geniale. Accessi di commozione non gli erano mancati in occasione di qualche massimo successo, come per esempio nell'esecuzione dello Stabat a Bologna, diretta dal Donizzetti il 18 marzo 1842. Impeti d'ira e depressioni malinconiche non gli erano mai state insuete. E forse gli aveva trasmesso un retaggio di sensibilità morbosa il padre, che nel dedicare un suo inno poetico alla libertà della patria scriveva: « Invaso il Cittadino Giuseppe Rossini, Vivazza, e trasportato dal furor patriottico, dedica ai veri Democratici questo suo Inno Repubblicano, che a lui ha ispirato l'amor della patria, piú che Apollo e piú che le Muse la Libertà ». Nel qual trasporto di furor patriottico si potrebbe scorgere qualche cosa di piú che un'estrema sensibilità, come sarebbe lo spunto di un fondo epilettico. Ma la crisi di Firenze raggiunse lo stadio piú acuto di una chiara e grave malattia.

Di obeso si era ridotto macilento; emetteva continui sospiri e lamenti; prorompeva spesso in pianto dirotto; talora andava fuori di sé e supplicava gli amici, se li moveva pietà di lui, a troncargli la vita. Il medico curante, il dottor Felucci, ne disperava; il clinico Maurizio Bufalini, chiamato a consulto, faceva diagnosi di ipocondria nervosa e non dava prognostici migliori. Tutto ciò è attestato dal Mordani, che ha scritto le memorie intime del maestro. « La luce del suo alto intelletto — dice il biografo commosso — par vicina ad oscurarsi ».

Uno dei vivisettori postumi dei genî crede di sapere che il Rossini si aggravò del suo male per il dispiacere di un cattivo affare concluso nel rivendere una sua casa di Firenze. Non è vero. La casa fu rivenduta piú tardi al signor Giacomo Servadio con contratto del 17 novembre 1864, rogato dal notaio ser Enrico Benci, nel quale il Rossini stipulò per procura rilasciata al signor Carlo del fu Gustavo Capezzuoli, da Parigi, alla cui volta era partito da Firenze il 1° maggio 1855, dopo quattro anni esatti di soggiorno fiorentino. E la rivendita avvenne per il prezzo complessivo di 250,000 lire italiane. Ora, siccome le 300,000 lire che formarono il prezzo dell'acquisto erano toscane (si era nel 1853) e ogni lira toscana equivaleva a lire italiane 0.86.22, è chiaro che lo scapito non fu che di 8660 lire. Per cosí poco il Rossini non avrebbe perso la testa.

In questo tristissimo periodo e precisamente nell'autunno del '54 viene a trovarlo Felice Romani, il celebre poeta melodrammatico, che veramente non aveva scritto per lui se non l'Aureliano, Il Turco in Italia, Bianca e Salerio, ma gli era tuttavia affezionatissimo amico. La vedova Romani, che accompagnava nella visita il marito, ci riferisce intorno allo stato del maestro una nota singolarissima: la suscettibilità intrattabile del Rossini verso i maestri contemporanei. Una sera, dopo cena, la signora Rossini, come le parve il momento opportuno, aprí l'uscio del salotto dov'era il pianoforte, ma si guardò bene dal portarvi i lumi. Il maestro vi si lasciò trascinare, ma a condizione di rimanere al buio. Erano presenti il musicista Poniatowski, il pittore Rasori, il latinista Ferrucci e un giovane forestiero, suonatore di pianoforte, che si struggeva di farsi sentire. Il maestro accompagnò la signora Matilde Juva, che pure era venuta in compagnia dei Romani, nella cavatina della Semiramide e nella romanza dell'Otello. Illusa dal buon andamento delle cose, la signora Rossini si credé in obbligo di invitare il giovane forestiero, da tanto tempo a lei raccomandato, a sonare un pezzo. Gli concesse anche di accendere una candela. E il giovane forestiero eccò dinoccola tutte le sue dieci dita, le stira, le scrolla, le scorre rumorosamente sulla tastiera e preludia un fantasia sui motivi del Nabucco del Verdi. — Oh! le maladroit! — esclama disperata la signora Rossini. — Le maladroit! le maladroit! — La candela si spenge, il maestro, il gloriosissimo felicissimo maestro, è portato fuori del salotto come Rosina è allontanata dal contatto di Don Basilio con la scarlattina; il buon Romani ha da mettere in giuocò tutta la sua esercitata fantasia melodrammatica per distrarre il furibondo maestro; il giovane forestiero corre ancora, ripiegando le dita.

E forse non si duole di essere rimasto oscuro nel mondo e mormora ripensando allo scontento, forse al rimorso, certo alla grande infelicità di Giovacchino Rossini: voce d'una gloria in pena, voce di tutte le glorie; vanità d'una somma fortuna d'arte, vanità di tutte le fortune!

Giovanni Rosadi.

LE COALIZIONI

Vi sono nel mondo animale organismi delicatissimi, che vivono breve vita, e che hanno bisogno di moltissime condizioni di particolare ambiente per vivere vita feconda; a quegli esseri, io pensavo, studiando nel mondo della storia quell'organismo politico che si chiama *coalizione*, apparentemente fortissimo, in realtà fragile e delicato, come quei tali esseri del mondo animale; anch'esso ha bisogno di particolari condizioni per vivere vita feconda.

Certo la coalizione ha grandi meriti: essa è stata, direi quasi, la forte sanzione del diritto di vita dei piccoli Stati nazionali, essa è stata il mezzo perché il sistema di equilibrio politico assicurasse la vita agli organismi statali, minacciati dalla prepotenza di qualcuno dei piú forti, che abbia voluto assorbire i piú piccoli.

Senonché la coalizione è proprio un fragile organismo; creato in momenti di agitazione per il pericolo, che incombe, ha nelle sue manifestazioni i caratteri della sua origine. Si ripete in piú vaste proporzioni ciò che si osserva nella vita quotidiana: se un incendio minaccia la casa, gl'inquilini, è vero, mettono da parte antipatie, gelosie, odii che li dividevano, e si uniscono insieme nella lotta contro il fuoco; tuttavia nell'opera di salvataggio la spinta è determinata non tanto dall'interesse generale di salvare la casa, ma da quello di salvare gli oggetti del proprio quartiere; ché se si riesce a metter questi, alla meglio, in salvo, si scappa, e si lascia che gli altri domino l'incendio.

Certo: cosí fanno gli egoisti, i paurosi, non i coraggiosi e i disinteressati; ma nella vita degli Stati, almeno nel passato, lo spirito di sacrificio e la generosità sono le nobili eccezioni della storia. Senonché come nella vita individuale, cosí in quella interstatale, l'elevazione dell'individuo e quella di uno Stato devono tendere a quelle nobili eccezioni della storia.

È possibile? La coalizione può trasformarsi in vera e salda unione, che sacrifichi i particolari interessi dei singoli per l'interesse generale?

⁂

Il passato dà poco affidamento.

Federico II nelle sue *Memorie* cosí commentava la fine della guerra dei Sette Anni (1763): « Qui pouvoit prévoir, ou se figurer, que la Prusse, attaquée par les forces de l'Autriche, de la Russie, de la France, de la Suède et de tout le St. Empire romain, résisteroit a cette ligue formidable, et sortiroit sans perdre aucune de ses possessions d'une guerre où tout annonçoit sa ruine? ».

Federico risponde onestamente a questo quesito, non magnificando la propria valentía di stratega, le virtú del suo popolo e il valore dell'esercito, che del resto fu piú volte sconfitto, ma indicando la fortuna della Prussia soprattutto in questo fatto:

« Le défaut d'accord et le manque d'harmonie entre les puissances de la grande alliance ; leurs intérêts différens, qui les empêchoient de convenir de certains opérations ; le peu d'union entre les généraux russes et autrichiens, qui les rendoit circonspects, lorsque l'occasion exigeoit qu'ils agissent avec viguer pour ecraser la Prusse, comme ils l'auroient pu faire effectivement ».

A parte l'orgoglio smisurato dei tedeschi, fiduciosi nelle proprie forze per opporsi alle piú potenti coalizioni, non è fuori di luogo il pensare che gli esempî delle coalizioni del passato, e le osservazioni di Federico II, abbiano dato agli artefici tedeschi di questa guerra fiducia che le coalizioni, le piú potenti, sono fragili organismi, condannati a breve vita. Le esplosioni di gioia per i fatti recenti del Montenegro derivarono non dall'importanza del fatto in sé, ma dal significato attribuitogli, quasi primo gemito preagonico di quell'animale, che già viveva molto piú del previsto.

Né del resto la sola storia della guerra dei Sette Anni era, per i tedeschi del 1914, maestra e consigliera a non temere le potenti coalizioni. Gli esempî non mancano fin dalle prime coalizioni dell'Età moderna : la Lega di Cambray si sgretolò proprio nel momento di maggior fortuna dei collegati ; e proprio il primo a minarne le basi con il suo distacco fu il Papa, che ne era stato *magna pars*.

Sedici anni dopo (1526) sotto gli auspici del re d'Inghilterra, con la partecipazione del re di Francia, del Papa, di Venezia e di altri Stati minori dell'Italia, si costituiva prima a Cognac, e poi aveva il bel nome di Lega italiana, la coalizione per combattere la potenza di Carlo V, che minacciava la libertà degli Stati d'Europa e in particolar modo quelli d'Italia.

Proprio allora Niccolò Machiavelli scriveva, alludendo alla soldataglia tedesca ; « Estirpate queste belve, che di uomini non hanno che la faccia e la voce ! ». Il Machiavelli scriveva poco prima del Sacco di Roma : i fatti davano ragione alla sua definizione. La Lega italiana finiva anch'essa miseramente : il re d'Inghilterra non mandava i promessi aiuti ; il re di Francia non si moveva dalla Francia ; il papa era atterrito per le gesta dei Lanzichenecchi, e per evitare maggiori guai uscí dalla Lega, e trattò con Carlo V.

Nel secolo successivo il pericolo di un predominio in Europa, che soffocasse lo sviluppo degli altri Stati, era rappresentato da Luigi XIV. Contro di lui furono formate potenti coalizioni : la prima fu quella della triplice alleanza : Svezia, Olanda ed Inghilterra; le quali arrestarono la marcia vittoriosa di Luigi XIV nel Belgio, e gl'imposero di restituire il Belgio alla Spagna. Non passò qualche anno che le arti politiche di Luigi e soprattutto la corruzione di principi e di ministri inglesi e svedesi facevano dissolvere la triplice, ed abbandonare l'Olanda al suo destino in un pericoloso isolamento di fronte alla forza e alla prepotenza di Luigi XIV.

La stessa grande lega d'Augusta (1686), la piú potente coalizione fino allora formata : (Impero, Spagna, Olanda, Svezia, Inghilterra, Papato e Piemonte) si disgregava non appena il piú piccolo dei collegati, il duca di Savoia, si staccava dalla lega.

Ché se fino allora la minaccia di un predominio assoluto in Europa era stata rappresentata da Carlo V e da Luigi XIV, piú tardi essa fu impersonata nella potenza militare di Napoleone. Anche allora le coalizioni si ripeterono con gli stessi caratteri di deboli organismi : il re di Prussia, che primo aveva, quasi con fanatismo, voluto costituita la grande coalizione contro la Francia rivoluzionaria, fu proprio il primo a staccarsi dalla lega con la pace di Basilea (1795).

Che se la seconda coalizione fu rotta dalla vittoria di Marengo ; la terza finí miseramente, oltrecché per le armi di Napoleone, per il disaccordo dei collegati. La qual cosa fu anche fatale nelle due successive coalizioni, poiché Napoleone poté vincere ad uno ad uno e in tempi diversi i suoi nemici.

Mancò poco che anche l'ultima delle coalizioni contro Napoleone non riuscisse vittoriosa.

In quest'ultima coalizione però vi era un cemento nuovo che la saldava : la coscienza nazionale dei popoli insorti con i loro principi contro il comune nemico, despota ed invasore.

***

Questo cemento morale, che trae la sua forza dalla coscienza di popoli, uniti insieme contro un nemico comune, è vincolo piú forte di quello che deriva da fragili pergamene, segnate dalla penna di sovrani e di ambasciatori, e non di rado stracciate dalla spada degli stessi sovrani. Se la coalizione, che oggi combatte la prepotenza teutonica, trova nella coscienza del popolo di ogni paese dell'Intesa questo cemento morale, essa, solo allora, sarà sicuramente vittoriosa.

A ciò fare occorre che quella cordiale collaborazione, che patriotti francesi ed italiani di buona volontà hanno iniziato tra i popoli dei due paesi perché meglio si conoscano, e si apprezzino, sia intensificata ed estesa su piú largo campo ; e che gli interessi materiali di alcuni gruppi della borghesia dei singoli paesi collegati, sieno sopraffatti da un'onda impetuosa della volontà generale, saldamente unita da una fede e da un ideale comune.

Niccolò Rodolico.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti :

Carlo Goldoni .	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria .	» 50
Giorgio Vasari .	» 50
Giovanni Pascoli .	Lire 1.—
Verdi-Wagner. .	Cent. 50

Per un'agitazione studentesca

Dopo la guerra non si smetterà, speriamo, presso di noi, di parlare della guerra. Sarà necessario fare il bilancio di tutte le forze che abbiamo adunate per sostenere un urto che ci ha colti impreparati moralmente e materialmente e trarre salutari ammaestramenti dal modo con cui abbiamo reagito.

Tra il molto di cui avremo senza dubbio da compiacerci, una cosa apparirà luminosissima : la sanità che forma ancora il fondo della nostra razza e che si è manifestata magnificamente nel vigore, nell'abnegazione e nel senso di disciplina fatta, piú che di costrizioni esteriori, di consenso dell'anima, coi quali la parte viva di noi, il popolo, si è affacciato terribile ai mal segnati limiti della patria, per integrarne la compattezza e per difendere il minacciato destino di lei. Spettacolo commovente e che ci riempirà di viva gioia se pensiamo che questa virtú è brillata cosí pura, malgrado tutto ciò che le classi dirigenti hanno fatto in passato per deprimerla e per oscurarla, malgrado l'ignoranza a cui l'hanno lasciata quasi sempre in balía, malgrado tutte le deviazioni verso le quali l'hanno piegata malignamente, malgrado l'incuria a cui, cessate certe torbide necessità del momento, l'hanno sempre fatta segno. Altre ragioni di compiacenza troveremo ancora in altri strati sociali, delle quali ora è prematuro parlare ; ma anche molte ombre si disegneranno. E noi dovremo avere il coraggio di additare a noi stessi quelle deficienze di luce se vorremo raccogliere con mani degne ciò che di noi ha salvato da una torbida minaccia il valore dei nostri soldati.

Rifaremo il cammino in tutti i sensi per iscoprire le ragioni per le quali una parte delle nostre classi dirigenti, una piccola parte fortunatamente, già portava nell'anima i deleteri segni della schiavitú intellettuale ; vedremo quali cause hanno fomentata la pigrizia industriale italiana facilmente piegatasi alla invadente intraprendenza altrui, senza sentire il bisogno di rivaleggiare con quell'attività, al cui servizio anzi essa metteva le proprie forze creatrici ; esamineremo di quale fiacchezza ha dato prova tutta l'economia italiana, accettando supinamente rassegnata e contenta un dominio straniero ; e non chiuderemo gli occhi sulla insensibilità morale, con la quale in un momento decisivo della nostra storia, altri non hanno rinunziato al loro bisogno di lucro, e han tentato mille vie per procurarselo di là donde era dovere ch'esso piú non venisse.

E di altre cose ci renderemo ragione : di tutto ciò che ha fatto sí che la guerra nazionale non sia stata in altro modo sentita se non come una buona occasione per guadagnare qualche cosa o per guadagnare di piú : danaro o pubblica considerazione.

Ai futuri e acuti critici non sarà difficile dimostrare che la radice di molti mali sia da trovarsi nelle deficienze della nostra educazione, di cui molto abbiamo chiacchierato, e a cui poco, o poco bene, abbiam provveduto. E cosí il problema che si imporrà all'Italia, dopo la guerra, sarà il problema educativo ossia il problema scolastico. È nella scuola che si maturano alcuni germi, è nella scuola che si distendono carte cattive pieghe dell'anima.

In quella che abbiamo, ordinata alla meglio, frutto di buone intenzioni, di astratte concezioni, ma deficiente nei suoi mezzi, manchevole nei suoi ordinamenti, fallace nel raggiungimento dei suoi fini, c'è, come in uno specchio, tutto il vario atteggiarsi dell'anima italiana, in questa nostra ora gigantesca.

Ricordiamo le tristi giornate che precedettero la nostra entrata in campagna. Donde partí più vivo il grido di rivolta contro il mercato che si meditava di fare della nostra dignità e dei nostri ideali nazionali? Donde è uscita la piú entusiasta schiera di combattenti che hanno in faccia al nemico fatto getto dei loro anni pieni di promesse e di speranze, come in un impeto di gioia ?

Ma donde anche comincia a diffondersi un grido che è uno stridente contrasto a quell'entusiasmo che parte dal profondo dell'anima, senza secondi fini, nobile nella sua purezza, magnifico nel suo sacrificio ? La testimonianza è recente.

In questi giorni c'è un agitazione studentesca. Ah non piú per volere la guerra contro l'Austria : non per ricordare a noi stessi che dietro quel mostruoso Stato un altro ce n'è che si è assunto davanti alla storia il còmpito di difenderne l'integrità e di aiutarne le infami conquiste. No : gli studenti ora mostrano l'altro volto della coscienza nostra, quello i cui tratti sono torbidi e impuri. I nostri studenti reclamano piú facili le promozioni alle classi superiori, vogliono una maggior indulgenza agli esami. Le scuole, si sa, hanno in gran parte ceduto il posto agli ospedali, si sono adattate in locali piú angusti, si sono sottomesse ad orari un po' piú gravosi ; ma funzionano regolarmente ; vivono in un'atmosfera che è, sí, piena dell'attesa che pervade tutta la nazione, ma anche illuminata da quella serenità che dà la fiducia della vittoria, lontana ancora, ma sicura. C'è un severo raccoglimento, che dipende dal lutto di chi non rivedrà piú entro le domestiche pareti un caro che ha perduto, di chi trepida per la sorte di qualche altro che dura nelle vigilie e nella immobilità di una trincea. Una gravità di attesa che fa pensare ai solenni uffici a cui è votata la vita : un continuo monito a compiere piú gravemente il proprio dovere.

E i nostri studenti l'hanno pur compiuto il loro dovere, seriamente, come richiedeva la solennità del momento. Hanno lavorato presso gli uffici della « preparazione civile », adempiendo ogni piú umile e modesto còmpito con una abnegazione degna della piú alta lode ; hanno sacrificato i loro piccoli risparmi per venire in aiuto di coloro che, donne, vecchi, fanciulli, feriti, hanno diritto ad ogni nostra cura, e hanno assecondato ogni nobile iniziativa docili, obbedienti, preziosi per il loro piccolo, ma pur efficace aiuto. Sapevano di operare per un'idea superiore ad ogni piccolo interesse personale, e la loro anima ha risposto con tutta la generosità che è propria dei loro anni.

Ad un tratto vogliono anch'essi, come l'insensibile bottegaio, come il disonesto contrabbandiere, come l'immorale fornitore di scarpe di cartone, trarre dalla guerra qualche guadagno personale : vogliono un compenso per le loro prestazioni, tentano un piccolo mercato.

Come è spiegabile tutto ciò? Quali contraddizioni si affermano nei loro piccoli e per natura generosi animi? Come non hanno sentito ciò che di basso è nelle loro proteste e nei loro ordini del giorno? Che cosa significa parlare ora di sei decimi, di otto decimi di punto, oggi che la parte piú degna della nazione è tesa verso punti, verso mète ideali?

Sí, parleremo di queste false misure con cui si giudica nelle nostre scuole della capacità degli alunni a progredire nella via degli studi, ma dopo ; ma a guerra finita, quando rivedremo i valori di tutta la nostra vita : non ora.

Ora è necessario per tutti compiere fortemente il proprio dovere, anche se ci costi disagi, anche se ci costi qualche sacrificio.

L'agitazione per le promozioni a buon mercato deve cessare ad ogni costo. Il ministro della pubblica istruzione ha opportunamente, con una circolare che non è fra le inutili che si diffondono spesso dalle supreme autorità, accennato discretamente a questo dovere che hanno i giovani. Ed essi ascolteranno il suo ammonimento. Ammonimento ragionevolmente dolce. Forse perché egli pensa, come pensiamo anche noi, che nelle proteste che cominciano a manifestarsi, non è forse tanto l'anima giovanile che vibra, quanto quella vecchia, quella dell'ambiente domestico : quell'anima che bisogna ad ogni modo spogliare nell'avvenire di tutte le sue cattive abitudini, contratte in un periodo nel quale a tutto abbiamo pensato fuori che a preparare la nuova generazione.

Quest'ultima dovrà esser migliore della nostra, ad ogni costo, se l'Italia vorrà esser degna del suo destino. Poche nazioni offrono forse un piú prezioso materiale umano ; ma bisogna coltivarlo con ogni cura, con ogni disinteresse. Perciò appunto dobbiamo fare, all'ultimo, spietatamente la revisione del nostro bilancio morale.

Ignotus.

L'ALTO ADIGE DURANTE LA GUERRA

I nostri alleati alle volte si meravigliano che gli italiani non sentano la guerra comune nello stesso modo come la sentono loro : per sintesi. Essi ai combattenti per un interesse generale chiedono la vittoria in generale, certi che da questa soltanto resulteranno quelle conseguenze particolari che ciascuno degli alleati si propone nazionalmente. Per ciò tutti i fronti di battaglia hanno su per giú la stessa importanza : in tanto un successo particolare, annunciato dai bollettini, importa e conforta in quanto è un successo ; meno importa forse la località dove è stato ottenuto, vicina o lontana. Cosí per un inglese e per un francese tanto vale uno sforzo ben riuscito nel settore di Fiandra, quanto sul Vardar. Sentono oramai tutti che la vittoria non avrà piú, come un tempo, il nome speciale di un villaggio o di un fiume, ma sarà la sintesi senza nome degli sforzi militari fatti sui piú diversi fiumi e nei piú lontani villaggi di Europa.

Noi invece, secondo gli alleati, saremmo ancora un po' troppo legati da obiettivi territoriali tutti nostri, a cui diamo un valore di affezione. Siamo sempre l'Italia della vecchia formula « far da sé » che si sospetta troppo simile all'altra « far soltanto per sé ». E si è sospettato che un eccessivo attaccamento agli obiettivi territoriali nostri ci faccia troppo restii a portare la guerra sopra altri fronti dove pur sembra che il nemico comune sfidi anche noi a battaglia

Ma anche all'infuori di quelle ragioni pratiche, tutt'altro che trascurabili, che Ferdinando Martini nel suo discorso fiorentino adombrò abbastanza chiaramente per chi vuol capire nella formula « Non tutto dobbiamo, non tutto possiamo », esistono ragioni di sentimento nazionale a cui le origini della nostra partecipazione alla guerra europea ci tengono stretti, e che chiunque governasse ora l'Italia in guerra non potrebbe trascurare.

Poiché questo deve essere chiaro ai nostri alleati quanto a noi : che l'Italia non avrebbe potuto entrare nella guerra con tutte le sue armi e con tutto il suo popolo se le ragioni strettamente nazionali non avessero trascinato anche i dubitosi. Chi scrive, come il Borgese, come molti altri, ha sempre pensato e detto che l'Italia doveva partecipare alla guerra europea, e dalla parte con cui combatte, anche se non fosse esistita una questione irredentistica. Ma la ragione morale e sintetica per cui l'Italia non avrebbe dovuto, in nessun caso, sfuggire alla tragica prova che oggi una specie di fatalità storica impone alle genti di Europa, è una di quelle ragioni che praticamente non bastano a muovere un intero popolo dalla neutralità, con le prospettive che codesto stato promette ai fautori dell'uovo immediato magari senza la successiva gallina, alla guerra con le sue certezze di angoscia e di lutto. L'Italia intera ha compreso coloro che la chiamavano alla guerra perché le ragioni ideali della sua partecipazione al conflitto europeo si traducevano in nomi nazionali, in cose concrete. La guerra, nonostante il suo valore idealistico, è la piú concreta delle realtà e sono soltanto delle realtà che possono determinarla. Per la Francia è stata la realtà trucemente realistica dell'invasione, per l'Inghilterra la minaccia dell'invasione che un'occupazione non contrastata della Germania sulle coste belghe realizzava anche troppo immediatamente. Per l'Italia, minacciata solo in potenza, la realtà sufficiente e necessaria era ed è la riconquista del Trentino, dell'Alto Adige, della Venezia Giulia.

Si capisce quindi come anche oggi, dopo dieci mesi di guerra in cui le nostre sorti si sono sempre piú connesse con le sorti degli alleati, gli italiani nel valutare e nel sentire i fatti della loro guerra debbano sentirli in modo particolare, poiché la loro guerra non tende soltanto a una vittoria generica che a pace conclusa darà i suoi resultati politici, ma è giorno per giorno l'attuazione per forza d'arme dei loro obiettivi politici. Quindi la commozione speciale che tocca l'animo di tutti gli italiani quando un successo delle loro armi è in vista di Rovereto, di Gorizia, di Trento. Commozione che è una forza, di cui sarebbe male non tener conto per la resistenza del paese agli effetti della guerra generale ; commozione a cui non si sottrae nemmeno chi dalla visione delle forme assunte dalla guerra moderna ha ben capito che la conquista territoriale non è sempre la vittoria, mentre la vittoria può essere anche senza la immediata conquista territoriale.

***

A questa nostra speciale posizione italiana di belligeranti nella guerra europea vien fatto di pensare leggendo un buon libro, dedicato ad un nostro particolare, ma importantissimo, obiettivo nazionale. È di Ettore Tolomei, il profeta e l'apostolo dei diritti della nazione italiana in quella parte settentrionale del Trentino, abitata oggi solo in parte da popolazioni italiane e ladine, che con lui tutti oramai chiamiamo Alto Adige. Non è propriamente un libro questo grosso volume, ma un annata (il 1915) della rivista l'*Archivio per l'Alto Adige*, che oggi esce tutta insieme, a Roma invece che ad Egna ; ma gli studi che la compongono sono quasi tutti fatica e merito del Tolomei, e tutti insieme hanno un'unità di spirito e d'intento che talvolta mancano al libro vero e proprio.

Si ripubblica qui lo scritto storico e politico sull'Alto Adige e sul diritto nazionale italiano ai suoi confini naturali, anche da codesta parte, sino alla Vetta d'Italia, che nella preparazione della nostra guerra ebbe tanta efficacia di orientazione per i nostri interessi essenziali : e contiene — oltre a cose minori — tre studi del Tolomei, « L'Alto Adige nell'attesa della guerra », « Durante la guerra », « Annessione e adattamento », che si leggono con la commozione con cui si segue la storia in svolgimento. Questo ha ben sentito e fa sentire il Tolomei : che la regione della guerra italiana dedicata a codesta parte è l'azione che attua un'idea secolare. Particolarissima rispetto a tutta la guerra europea, è proprio codesta parte della nostra guerra che opera per un interesse generale della latinità : l'espulsione di una infiltrazione gemanica antichissima dal territorio totale riserbato a tutta la nostra civiltà avvenire.

Tanto è vero che proprio su codesto settore — quello dell'alto Cadore, della Rienza, di Sexten — con gli austriaci sono apparsi contro i nostri soldati, i soldati dell'Impero germanico, i bavaresi. Sono fatti conosciuti ; ma il ritmo della storia è cosí rapido che la dimenticanza li seppellisce in fretta : giova ritrovarli riuniti qui nella loro successione dimostrativa.

Quando tra l'Italia e l'Austria-Ungheria si svolgevano le trattative che il Principe di Bülow favoriva, inconcludenti e dilatorie, il solo accenno a concedere all'Italia — non si osava diplomaticamente accennare all'Alto Adige — l'Ampezzano, cioè le alte valli del Boite e del Cordevole, affluenti del Piave tutto italiano, scandalizzava il barone Burian. Era la perdita di uno di quei « quarti piani » da cui, secondo i proclami del comando austriaco ai suoi soldati, si tira troppo bene sugli italiani che se ne stanno giú, allo scoperto. Ed era anche la minaccia alle valli che scendono in Pustería, dove passa l'arteria che lega l'Alto Adige e il Trentino alla monarchia austro-ungarica.

Forse l'Austria e la Germania si illudevano che l'umile Italia non avrebbe mai osato aspirare tanto in alto. Sí che quando, scoppiata la guerra, e occupata immediatamente da noi la conca di Cortina e le testate delle due valli che scendono per Carbonin (Schluderbach) a Dobbiaco e per Sexten a Innichen, il cancelliere germanico urlò al Reichstag : « Pretende l'Italia conquistare il Tirolo ? Allora giú le mani ! ». Niente Tirolo transalpino, ma l'Italia è oggi, come allora, convinta che la vittoria le darà, per la sua sicurezza perpetua, l'Alto Adige anche se i tedeschi continueranno a chiamarlo Südtirol. Anche senza formale dichiarazione di guerra per codesto territorio si è già combattuto fra Germania e Italia. Ufficiali superiori bavaresi erano insediati a Bolzano fin dall'aprile del 1915, e nel luglio passato a Bressanone erano truppe bavaresi, e a Bolzano un comando germanico, come sa il vescovo di Trento che ne fu allontanato quando il comando vi si insediò.

Il Tolomei coordina e commenta topograficamente i comunicati di Cadorna relativi a questo settore. Con l'esperienza dell'alpinista pratico di tutti quei monti illumina le straordinarie difficoltà superate : e per questa esperienza è in grado di rassicurare gli inquieti che, confrontando i rapidi progressi dei primi giorni con quelli assai piú lenti delle offensive dell'estate e dell'autunno, temono per un moto uniformemente ritardato. Siamo anche costassú alla guerra di posizione e di trincee, come ben sanno i conquistatori del Col di Lana, ma, se qualcuno si illuse che soltanto la nostra guerra potesse sfuggire a questo stadio passivo e logorante dell'azione, doveva essere troppo ingenuo stratega.

Troppo tardi era per un colpo di mano che facesse cadere in poche settimane il Trentino sguernito. Trinceramenti erano stati preparati da per tutto fino dall'autunno del '14 : e la resistenza austriaca avrebbe potuto essere organizzata forse anche con le poche truppe che nel Trentino e nell'Alto Adige si trovavano fino dall'aprile del '15. Certo allora noi avremmo avuto un vantaggio iniziale che è mancato, quando l'Austria poté concentrare sopra il nostro fronte le truppe richiamate dai Carpazi, liberati dai russi, e dalla frontiera Serba sicura come se i serbi non ci fossero stati. È Max Harden che lo dice, in lode del principe Bülow e delle sue trattative dilatorie : « Il ritardo di un mese dell'entrata in campagna dell'Italia fu la salvezza dell'Austria. L'intervento sarebbe riuscito disastroso se fosse avvenuto quando i russi erano ancora sui Carpazi ».

È perciò che, confidando nella ripresa dei russi, noi siamo piú che mai certi che in grazia nostra il disastro austriaco non potrà mancare.

***

Cosí per quanto si esamini un breve tratto della guerra, il fatto particolare ci riporta per concomitanze inevitabili ai fatti generali. Ma — questo dimostra bene per l'Alto Adige il Tolomei — è chiaro che, quando la situazione generale degli alleati sia uscita dalla crisi che, per effetto della ritirata russa, raggiunse il momento piú pericoloso l'anno scorso, proprio nella stagione piú adatta alla nostra guerra di montagna, anche per i nostri settori la lotta ferma potrà risolversi ; e a questa risoluzione le conquiste iniziali, solidamente assicurate dalle nostre armi, si offrono favorevoli a uno slancio fortunato. Specialmente nell'Alto Cadore, da cui il possesso del Col di Lana — completato da quello del Settsass, a cui si appoggia — ci aprirà la via alla Val d'Isarco, a Bolzano e a Bressanone, mentre quello dell'alta Rienz ci porterà a Dobbiaco, per quanto l'Austria vi accumuli tutte le difese che le consiglia la vitale importanza strategica del luogo.

L'estate prossimo vedrà certamente ancora azioni seriissime su codesti punti da cui dipende la conquista dell'Alto Adige. Certa. Il Tolomei, la previene con un suo studio minuto e preciso sulla futura amministrazione di codesto difficile territorio bilingue. Proposte di esatto conoscitore e di buon consigliere : proposte che si possono riassumere in un ragionevole rispetto di tutte le usanze locali e delle istituzioni, confermate utili dall'esperienza, congiunto con la sovranità piú completa dello Stato in tutto ciò che attiene a cose nazionali. Non sovrapposizione violenta di lingua e di costume, ma adattamento e trasformazione.

Opera delicata che riuscirà bene soltanto se sarà affidata a uomini adatti : ai vicini, a gente del Trentino, del Cadore, non a funzionari che vi andrebbero come in una colonia lontana e sconosciuta. Sarà bene che, andandovi, i futuri funzionarii italiani di Bolzano o di Bressanone abbiano ben meditato quanto il Tolomei consiglia.

Intanto è desiderabile che i comandi delle truppe operanti in codesto settore tengano presenti le notizie relative allo stato d'animo e ai sentimenti della popolazione indigena italiana e ladina, e di quella tedesca. Desiderabile perché chiunque ha seguíto le operazioni dell'esercito italiano nei territori redenti sa come, specialmente sui primi tempi, nel giudicare le popolazioni, ufficiali e soldati ondeggiassero tra i due estremi : l'illusione di un patriottismo tutto ideale su cui la lenta deformazione austriaca e l'angustia presente nulla avessero potuto, e il sospetto di un perpetuo tradimento di libica memoria. Aspettative ugualmente lontane dalla verità. Ma come c'erano degli increduli a chi, cognito dei luoghi, garantiva che nessuno, nemmeno nei paesi slavi, avrebbe tirato alle spalle dei nostri, cosí altri non riusciva a comprendere che, dopo un anno di guerra austriaca, di esilii, d'internamenti, la migliore anima italiana di quei luoghi era altrove.

Dopo la guerra, nei paesi redenti, sconvolti, non si avrà un ritorno di tutti ai loro posti : rimarranno posti vuoti, ci saranno scambi di uomini e d'istituzioni. Non soltanto rinnovazione ma quasi il principio di una vita nuova. E questo renderà piú agevole allo Stato l'ordinamento di quei territori, come l'Alto Adige, in cui fino a ieri lingua, costume, tradizione italiana erano in minoranza.

Giulio Caprin.

UN MAESTRO

La ripubblicazione dell'opera di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali*, a cura del Credaro (Paravia, 1915), non è un'esumazione. Se pochi erano, almeno fino a oggi, coloro che ne avessero conoscenza diretta, ciò non toglie ch'essa rappresenti una delle pietre miliari nella storia del positivismo italiano e che fra tutto quanto il positivismo italiano ha prodotto sia, pur nella sua modestia filosofica, una delle poche cose veramente italiane, di pensiero e di forma, chiare, sobrie e diritte. Non è il caso di sottilizzar troppo nel voler fissare le prime manifestazioni del positivismo in Italia, che succede come reazione e all'idealismo spiritualistico dell'Italia settentrionale, del Rosmini e del Gioberti, e all'hegelismo trionfante a Napoli. Lo stesso Credaro nella sua lucida e utile prefazione, ricordati i primi accenni del Cattaneo e del Ferrari e la prolusione, ch'era un programma, del Villari sulla fine del 1865, dimentica, fra i primi agitatori di quel movimento, l'Angiulli, il cui scritto *La filosofia e la ricerca positiva* è del 1868, cioè precedente d'un anno all'opera del Gabelli. Vero è che questa, uscita nel giugno del 1869, riprendeva, svolgeva e organizzava idee sostanzialmente già esposte o almeno accennate in varî articoli e memorie pubblicate sia nel *Monitore dei Tribunali* sia nel *Politecnico* del Cattaneo, sia altrove.

A ogni modo *L'uomo e le scienze morali* è la prima opera organica scritta nello spirito del nuovo indirizzo. Il quale, per il Gabelli, si riassumeva in questo: abbandono completo d'ogni metafisica, anzi sforzo metodico, insistente, per liberare il pensiero da qualsiasi tentazione di andar oltre l'esperienza e di costruire sistemi di qualsiasi genere, applicazione allo studio dell'uomo e alle scienze morali di quello stesso metodo che aveva rinnovato, anzi creato le scienze fisiche. Galileo è il tipo mentale che il Gabelli ha sempre presente e la sua ambizione è appunto questa, di compiere una riforma *galileiana* nel dominio delle scienze morali.

Ma con ciò non s'è detto tutto. Perché la fisonomia del Gabelli è affatto caratteristica e unica nel movimento positivistico. Ciò che lo distingue da tutti gli altri che lo accompagnano o lo seguono è anzitutto la ripugnanza per ogni forma di generalizzazione. Perciò egli non soltanto ritiene — come s'è detto — impossibile, assurda e vana ogni forma di metafisica anche *induttiva* e *scientifica*, come vuol essere quella dell'Angiulli, il solo che, in Italia, sostenga nettamente, fra i positivisti la legittimità e la necessità d'una metafisica, purché costruita unicamente sui dati e i risultati delle scienze positive, quasi prosecuzione e sintesi di queste, ma rifugge anche da ogni sistemazione generale dei fatti entro la cornice di teorie piú o meno esplicative della realtà, quali possono essere quelle di uno Spencer o di un Ardigò. Il suo positivismo vuol essere unicamente — com'egli insiste piú volte — un *metodo*, una forma mentale, un abito del pensiero nel considerare le cose, un abito che deve poi, secondo lui, costituire la vera rivoluzione dello spirito italiano guastato dalla tradizione dogmatica e dai ceppi del cattolicismo, non già, dunque, un mezzo per giungere alla formulazione di dottrine generali. Si comprende perciò come, pochi mesi prima di morire (1891), il Gabelli potesse scrivere non solo contro il materialismo e l'ateismo, ch'egli escludeva fossero contenuti nel positivismo, ma contro lo stesso positivismo *naturalistico* — leggi darwinismo — ch'egli contrapponeva, per condannarlo, al suo, cioè a quel positivismo *critico*, com'egli lo chiamava, che avrebbe dovuto costituire la nuova educazione mentale degl'italiani.

Di qui un'altra caratteristica del Gabelli. Il suo materiale scientifico è molto scarso: egli non si preoccupa neppure, come altri, di mettere in valore i risultati delle varie scienze, di ricavarne indicazioni e suggerimenti, egli non lavora, insomma, su un sapere positivo accumulato, su quell'esperienza in grande ch'è la scienza moderna. Il suo procedimento e il suo còmpito sono molto piú modesti. La sua esperienza è quella di tutti i giorni, è la conoscenza d'uomini e di cose quali si presentano all'occhio abituato a osservarli senza lenti. Guardarsi dentro e intorno, riflettere e comprendere, senza preconcetti, raccogliere quanto la pratica della vita va suggerendo: ecco il metodo della sua filosofia, ecco il punto di partenza per le induzioni, sempre guardinghe e temperate, del suo pensiero. Il quale si spiega perciò come, a differenza di quasi tutti gli altri rappresentanti del positivismo — e non soltanto per il suo precedente tirocinio nelle discipline giuridiche —, si sia limitato allo studio della realtà sociale e morale. Di fronte alle costruzioni e, anche, alle scorribande scientifiche del positivismo posteriore, il Gabelli, potremmo dire, rappresenta nella storia del positivismo la fase del *buon senso*. Egli è il *buon senso* fatto filosofia, senza pretese, ma anche con una chiara ed energica e sicura affermazione dei diritti del buon senso. Non so pensare a lui senza pensare al Manzoni. In realtà, egli sta al positivismo come il Manzoni sta alla filosofia cattolica. *L'uomo e le scienze morali* e le *Osservazioni sulla morale cattolica* sono due manifestazioni divergenti di quel medesimo buon senso italico e settentrionale che sa giungere a esser quasi filosofia, a furia di acume, d'equilibrio, d'onestà, di profonda conoscenza della vita e dell'animo umano.

Perciò, anche, egli appartiene a una tradizione schiettamente italiana. Non manca di simpatizzare con scrittori stranieri: cita, nell'*Uomo e le scienze morali*, Comte e Taine e Renan, Adamo Smith e Stuart Mill, Quételet e Jouffroy: quest'ultimo soprattutto, per le sue osservazioni di psicologia morale. Ma ogni tradizione straniera di pensiero gli è veramente estranea e indifferente, gli è nota episodicamente piú che familiare come elemento di formazione scientifica. Perciò, quando vogliamo trovare il primo tentativo di far entrare il positivismo italiano nel circolo del pensiero europeo, sintetizzando i varî aspetti dell'empirismo inglese, del naturalismo e del sociologismo francese, del neo-criticismo positivistico tedesco, dobbiamo cercarlo nell'Angiulli anziché nel Gabelli. Il quale rimane pensatore e scrittore affatto indipendente, con un'aria tutta paesana che non è l'ultimo tratto simpatico della sua figura.

Queste qualità rifulgono appunto nell'opera che abbiamo davanti e che, al di là e piú che uno scopo scientifico, ha una finalità educativa, è un programma educativo. Ché questo è poi il vero e fondamentale interesse del Gabelli. Molto bene si esprime il Credaro quando parla d'una *missione socratica* che il Gabelli si era proposto di esercitare. In tutte le cose nostre egli trovava — e in parte troverebbe ancora — confusione, avventatezza, squilibrio tra le leggi, gl'istituti sociali, le idee dominanti spesso per mimetismo o per disordini del sentimento e della fantasia, da una parte, i costumi e i bisogni reali del paese, dall'altra. E tra i motivi del fatto egli poi considerava importantissimo questo: che era mancata presso di noi una Riforma analoga a quella tedesca, che liberasse gli spiriti e le istituzioni dalle catene del dogmatismo e dell'autorità (notevole nell'*Uomo e le scienze morali*, e tanto piú in uno scrittore cosí italiano di struttura mentale, un confronto, ch'è un'antitesi rigorosa, tra la morale dei paesi cattolici e la morale dei paesi protestanti: un confronto che oggi non può non apparirci come un capovolgimento della realtà, almeno per molti rispetti). Ora, «dove si fanno le cose male, ciò significa che si pensa male». Cosí egli scriveva. E tutto il suo sforzo è di *formar le teste*. È il ritornello della sua didattica come della sua morale e della sua politica. Nessuno infatti ha quanto lui contribuito, cogli scritti e coll'opera, a formare una generazione di maestri e a rinnovare la scuola italiana. Certo, il suo metodo *intuitivo* e *naturale*, ch'è il pestalozzismo spogliato d'ogni spirito sistematico e d'ogni spirito religioso (il che non toglie che il Gabelli trovi impossibile una scuola elementare senza educazione religiosa), semplificato, adattato alla mentalità italiana, risente d'un eccessivo intellettualismo e appare a noi già troppo unilaterale e ristretto in una concezione semplicistica dell'anima infantile, per la quale l'intuizione e l'esperienza diretta delle cose pareva fossero le sole molle dello sviluppo spirituale. Ma è pur vero che questa fase pestalozziana era necessario attraversarla nella formazione della nostra scuola primaria e che in essa ha segnato un'impronta profonda il Gabelli, contribuendo potentemente al rinnovamento dei metodi e alla formazione d'una coscienza pedagogica fra noi.

Di questa concezione del còmpito educativo, che cioè tutto consista nel *formar delle teste*, come di tutta la sua opera di pedagogista, *L'uomo e le scienze morali* è il fondamento e la giustificazione. Non è senza una convinzione filosofica che il Gabelli è giunto a questo suo intellettualismo educativo. La tesi del libro è la seguente. L'amor proprio è il motivo piú profondo, piú costante e irriducibile di tutti i sentimenti e le azioni umane: «ci assale in culla per accompagnarci fino alla tomba, quando non tenta di passare al di là». Da esso derivano tutti i nostri piaceri come tutte le nostre valutazioni, dal sentimento della natura a quello di patria e di umanità, dal godimento artistico al sentimento di pietà. Il desiderio della felicità è perciò un bisogno eterno, anzi l'unico vero bisogno. Ma questa felicità, sempre relativa, l'uomo non può conquistarla che con un dominio sopra di sé, regolando i suoi sentimenti, dominando le sue inclinazioni, cioè colla libertà. Ora, questa libertà non è un dono, non è una prerogativa del suo volere, è una conquista della sua ragione, e dipende dall'uso sempre piú pieno della riflessione: è limitata, progressiva e può mancare del tutto. D'altra parte, la coscienza del bene e del male non è una rivelazione né un intuito naturale, una specie di facoltà originaria e indeducibile dell'uomo. La storia di questo mostra l'enorme relatività della coscienza morale e la nessuna unità morale originaria dei varî popoli, selvaggi e civili. Essa si è formata, come si è formata la verità: poiché il buono non è che il vero, cioè abbraccia le verità relative alle conseguenze delle azioni umane, alla loro utilità o meno, e quindi noi non abbiamo altri mezzi per conoscere il bene se non quelli per conoscere il vero. Si tratta d'una vera e propria scoperta, cui solo l'esperienza, e non un interno intuito, dà la materia. Sono questi ritrovati che poi si trasmettono e che ciascuno ritrova dentro di sé come sentimenti, cioè con un illusorio carattere di spontaneità e d'evidenza che deriva dall'ignoranza del processo storico con cui si sono formati (ognuno vede qui l'analogia colla dottrina spenceriana sull'origine del sentimento del *dovere*). La coscienza morale non è quindi che un prodotto della civiltà, cioè del progresso della ragione. Il suo contenuto è sempre l'utile, l'utile dell'umanità riconosciuto non estraneo a quello individuale, e il suo organo è l'intelligenza. Le basi della pedagogia del Gabelli son quindi poste: come si tratta sempre, educando, di mirare all'utile, cosí non v'è altro mezzo di formar coscienze morali se non la ragione, cioè insomma il *formar delle teste*. «L'uomo piú istruito e intelligente è anche il migliore». Il problema è unicamente un problema di cultura, di scuole, d'insegnamento e di metodi d'insegnamento.

Non sarebbe difficile scoprire le inconsistenze di questo utilitarismo razionalistico, che non presenta nelle sue conclusioni, come si vede, nulla di nuovo. Che i sentimenti altruistici non siano se non una trasfigurazione dell'amor di sé, è tesi di cui piú volte si è tentata la dimostrazione, senza riuscire a esaurire nel motivo egoistico quel che v'è di caratteristico nella simpatia o nella pietà. Che utile individuale e utile dell'umanità coincidano necessariamente, è cosa che ha senso solo quando all'individuo si è dato come contenuto l'umanità tutta quanta, cioè in virtú d'un circolo vizioso. Che non vi sia altro bene se non l'utile, quando poi si riconoscono varî gradi d'utile e varia *dignità* nei piaceri in che consiste la nostra felicità, è una contradizione, perché viene a supporre un criterio di valutazione che non è piú tolto dall'utilità. Ancora: la dimostrazione che la coscienza morale è una creazione storica, relativa e progressiva, ma anche fallibile, è tutta fondata nel Gabelli su questo dilemma: o le idee morali erano nell'uomo dall'origine, e allora si ha da fare con una rivelazione e non si spiega da una parte la decadenza ammessa dal cristianesimo, dall'altra il progresso attestato dalla storia: l'uomo sarebbe stato sempre civile. Ovvero la moralità si è formata, e allora bisogna accontentarsi di riconoscere ch'essa è nata dai piú naturali bisogni dell'uomo. Pare che il Gabelli non sospetti nemmeno la possibilità d'ammettere una disposizione specifica che si riveli nei giudizî morali. Egli non s'accorge che quel dilemma non è un dilemma e che tra le idee innate di Cartesio e la *tabula rasa* di Locke vi è pure la possibilità d'un *innatismo virtuale* delle idee come quello di Leibniz.

Ma non è certo nel rigore filosofico e nel valore delle conclusioni che noi oseremmo indicare il maggior pregio del libro. Né certo noi crederemmo di consigliarlo, sull'esempio del Credaro, come ottimo testo filosofico alla gioventú. Il suo pregio principale, oltre al significato storico, sta nelle qualità morali ch'esso rivela, di sincerità e d'onestà, e che si rispecchiano nello stile. Sta, soprattutto, in tante considerazioni pratiche felicissime e in tante acute osservazioni psicologiche. Ad esempio: «Quelli che viaggiano in paesi stranieri.... a fatica vi trovano cosa alcuna che, paragonata a quelle del loro paese, non sia peggiore.... Ma poi, ridottisi al loro nido, come se tutto vi fosse stato guasto e manomesso durante la loro assenza, non vi trovano piú nulla di buono.... Giuocherello abilissimo dell'amor di noi stessi, nel quale quasi tutti restiamo trappolati»; la paura della morte entra persino in certe idee che ne sembrano lontanissime, e non doveva essere estranea a quella degli scolastici intorno all'inalterabilità dei corpi naturali piú nobili, in quanto «ciò che pareva buono per loro, il non cangiar mai, doveva esser buono, secondo loro, per i corpi, per la natura e per l'universo»; che noi siamo disposti a trovar difetti negli altri solo perché ne abbiamo noi stessi è tanto vero, che «coloro i quali credono di averne meno, meno ne trovano anche negli altri, come, per esempio, gli orgogliosi». E cosí via. A leggere certe sue analisi spietate, che scoprono il motivo interessato sotto i sentimenti piú varî e apparentemente piú nobili e altruistici, par di leggere — ed è stato del resto già rilevato giustamente da altri — certe massime del La Rochefoucault. Ma c'è di piú, e anche di meglio. Quest'uomo che non vuole se non idee chiare e teste solide e non si preoccupa d'altro che d'un sapere pratico e positivo, rivela poi a tratti un senso quasi tragico della vita. Piú che a La Rochefoucault, fa pensare al Pascal: «L'uomo, nel corso della sua vita, si trova sempre nel fondo arido e triste di una vallata, nel traversare la quale egli vede davanti e dietro di sé due ameni colli: l'uno delle reminiscenze da cui gli pare d'esser disceso e l'altro delle speranze su cui si prepara a salire. Se non che quei due colli, che lo confortano colla grazia lusinghiera del loro aspetto a proseguire il suo viaggio, si muovono insensibilmente insieme con lui; l'uno gli tien dietro sollevandosi vestito di vaghe apparenze tosto ch'egli è passato; l'altro gli si appiana arido e isterilito dinnanzi appena lo tocca col piede; cosí che in effetto egli non esce mai dall'aspro sentiero che sembra congiungere l'uno all'altro, e sul quale spossato, ma non deluso, inopinatamente cade per non alzarsi piú».

Per questo senso profondo della vita, per quest'alta ispirazione morale, per questa sincera fede nel progresso e per questa onesta volontà di bene, la lettura del libro del Gabelli può essere veramente rigeneratrice.

Giovanni Calò.

È uscito il 1° numero del nuovo anno de

LA DIANA

(Abbonamento annuo: quattro lire — Un numero: quattro soldi)

la giovane rivista d'avanguardia che si pubblica ogni quindici giorni a Napoli e che in un solo anno di vita ha saputo raccogliere intorno a sé, oltre la piú quotata avanguardia poetica d'Italia, il consenso e la collaborazione di scrittori ed artisti gloriosi come Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Ardengo Sotfici, Corrado Govoni, Paolo Buzzi, Luciano Folgore, Piero Jahier, Arturo Onofri, Rocco Galdieri, Antonino Anile, Paolo Orano, Gioachino Brognoligo, Eugenio Mele, Umberto Saba, Diego Valeri, ecc.

Questo primo numero del nuovo anno contiene scritti e liriche di Arturo Onofri, Piero Jahier, Mario Puccini, Eugenio Mele, Nicola Moscardelli, Lionello Fiumi, Antonio Bruno, Mario Venditti, Gherardo Marone, Giuseppe Villaroel, Mario Cestoro, G. Brognoligo, Eugenio Gara, Annunzio Cervi, Bruno Vignola.

Si spediscono numeri di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina doppia.

Redazione e Amministrazione in Napoli, Via Duomo, 36.

Gli eroi di Longeverne

Chi ricorda la *Guerre des Boutons* di Louis Pergaud? A chi la ricorda, mi rivolgo particolarmente, per non dire esclusivamente, sicuro che in questi diciotto mesi avrà almeno una volta pensato che molti, se non tutti i piccoli guerrieri del minuscolo paesello della Franca Contea, combattono per davvero.

Vent'anni or sono, quasi ogni giorno che Dio mandava in terra, appena sciamato dalla scoletta di «père Simon», quella cinquantina di ragazzacci dai dieci ai quindici anni correva a casa a prendere un pezzo di pane per la merenda; e poi via al bosco comunale, a trovarvi o ad attendervi gli odiati quanto disprezzati ragazzi del vicino villaggio di Velran.

Si cominciava con dei dialoghi che il Pergaud chiama ironicamente diplomatici: un incrociarsi tumultuoso e bizzarro di grosse ingiurie tra il feroce e il grottesco, ripetute in parte a casaccio per averle sentite dai grandi, e senza magari comprenderne a pieno il significato; in parte foggiate lí per lí, a botta e risposta, con un crescendo di sozzure, delle quali però motivo fondamentale rimaneva la troppo celebre esclamazione attribuita al generale napoleonico.

Poi, esaurito il repertorio, la zuffa a colpi d'archetto, di fionda, a sassate; fino all'a corpo a corpo furioso, con pugni, graffi, calci, cozzi di testa. Dopo un po' una schiera cedeva, volgeva in fuga, lasciava dei prigionieri; i quali, oltre ai tradizionali e internazionali spregi cui sono sottoposti i vinti in simili guerre, subivano nell'un campo e nell'altro un curioso trattamento. Venivano, cioè, alleggeriti di tutto quanto fosse facilmente asportabile dai loro indumenti: elastici, legaccioli, fibbie, ganci e bottoni; specialmente bottoni. Il tesoro raccolto serviva a portare aiuto ad un compagno cui fosse toccata la dura sorte di rimaner prigioniero.

Non forse un identico ricordo fanciullesco suggerí, a non so quale reparto di alpini nostri, di strappare i bottoni ad un manipolo di prigionieri che dovevano esser condotti indietro da una scorta esigua, passando vicino a posizioni nemiche?

Ma torniamo ai piccoli eroi di Longeverne. Ne ricordate i nomi e i nomignoli? Lebrac, Camus, Gambette, La Crique, Tintin, i due Gibus.... Scorrendo il *Journal Officiel* non vi è sembrato qualche volta di doverceli trovar rammentati? Certo Lebrac, a quest'ora deve avere avuto la medaglia o i galloni, a malgrado della sua irreducibile inconciliabilità con l'ortografia e col sistema metrico decimale.

Ma già venti anni or sono era un capo mirabile: pronto ed accorto, audace e ostinato, coraggioso e magnanimo. Non perdonava però le ingiurie degli avversari, o il tradimento di un suo. Allora era spietato. Vien fatto di immaginarlo oggi a guidare la sua pattuglia a compiere qualche colpo rischioso, come quando, con pochi tra i piú fidi e scaltriti dei suoi guerrieri, andò di notte a tracciare sgrammaticamente l'oltraggio sanguinoso sulla chiesa di Velran, o come quando, nel suo villaggio, mise alla statua di Sant'Antonio i calzoni confiscati al duce nemico.

Chi sa quante volte in questi mesi le astuzie, gli accorgimenti, le esperienze, i ricordi di una *Guerre des Boutons*, han servito alla vera guerra!

Camus e Gambette, l'Ulisse e il Diomede della compagnia, sono forse ottimi esploratori; e riflettono forse che le cose sono di poco mutate da quando dall'alto di un albero spiavano l'avvicinarsi degli odiati Velrans; ed erano per loro i primi colpi d'archetto e di fionda, e le prime sassate.

Certo non maggiore impegno potrebbero metter oggi nello scoprire un posto nemico, di quello che misero da ragazzi nelle due imprese piú celebri: la insidiosa tagliatura dei rami dell'albero dal quale Touegueule li saettava con la sua fionda, e il recupero del sacco pieno zeppo di elastici, legaccioli, ganci, fibbie e bottoni, e d'aghi e di spilli e di cotone bianco e nero per riparare al disastro di una possibile prigionia.

E dure e lunghe furono le imprese. Una giornata intera di lavoro ci volle, per incidere con un coltellino un grosso ramo in modo che si spezzasse quando Touegueule ci si fosse comodamente accoccolato sopra a tirare. Per una settimana fu cercato ansiosamente il tesoro in ogni angolo, per ogni fessura. Ma la riuscita delle due imprese non poté dare minor gioia di quella che potrebbero dar oggi ai piú maturi guerrieri di Longeverne, una mina fatta brillare sotto un pezzo di trincea nemica, o un cannone recuperato.

La proporzione è la stessa. Quando Lebrac fa appello ai suoi segugi per mettere assieme un gruzzoletto, che dovrà servire alla costituzione del famoso tesoro di mercerie, osserva che la guerra non si può fare senza denaro e conclude con una frase che potrebbe essere ripetuta da qualsiasi banditore di un prestito nazionale: «Je comprends pas qu'on hésite à donner ce qu'on a pour assurer la victoire....»; ed aggiunge: «Moi je donnerai même deux ronds.... quand j'en aurai»

Gli è che questi monelli sono persuasi che un gravissimo còmpito sia loro affidato: quello di mantenere e perpetuare la tradizione gloriosa delle secolari lotte tra Longeverne e Velran.

In un giorno nel quale hanno festeggiato con un fantastico banchetto una strepitosa vittoria, La Crique, il sapiente della brigata, ha raccontato le imprese dei vecchi. Allora tutti si picchiavano, tra i due villaggi, non escluse le donne; e compresi i parroci. Ora, invece, babbi e mamme li battono e li fanno digiunare quando tornano tutti sporchi e strappati dal campo di battaglia. «Mais c'est pas ça qui empêchera qu'on fasse son devoir» dichiara rudemente Lebrac; mentre La Crique chiudendo, tra il malinconico e l'ironico, il coro di recriminazioni e di lamentazioni sulla ingiustizia paterna e materna, mormora tra i denti: «Dire que, quand nous serons grands, nous serons peut-être aussi bêtes qu'eux!».

Ma ora con altra accoglienza saranno stati ricevuti al villaggio i ribelli di un tempo, e La Crique avrà forse corretto e migliorato il suo pessimismo incipiente.

Ora forse non piú i ragazzi si dorranno di esser soli a difendere a pugni ed a calci il buon nome di Longeverne, né da soli ripeteranno tra i boschi le ingiurie preliminari, o innalzeranno il canto di battaglia:

La victoi-ren chantant
Nous ouvre la barrière,
La liberté guide nos pas
Et du No-rau Midi la trom-pette guerrière
A sonné l'heure des com-onbats

No. Si può esser certi che le vecchie ingiurie rifioriranno sul labbro di Lebrac e dei suoi nell'attacco; e su dalla trincea si leverà il canto d'un tempo.

Forse, chi sa, con gli eroi di Longeverne, proprio accanto, combattono i loro nemici: i Verlans, dimenticando mutualmente gli odii e le ingiurie. Ma nel bosco di confine, tra i due villaggi della Franca Contea, i figli di Lebrac e quelli di Touegueule s'accapiglieranno, e si scambieranno gli oltraggi paterni.

Alboches! Prussiens! avevano urlato una volta quei di Longeverne a quelli di Verlan. E la zuffa aveva divampato furiosa.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ I diarii di Tolstoi. — Si son cominciati a pubblicare a Mosca i diarii di Tolstoi, assai interessanti perché lo scrittore vi si confessava appassionatamente e vi versava la piena delle sue aspirazioni e delle sue delusioni. Gli originali di questi diarii vengono conservati nel Museo Storico di Mosca e l'editore attuale – scrive il *Literary Times* – ha dovuto contentarsi di seguirne qualche copia manoscritta. L'editore è un giovane discepolo di Tolstoi stesso, il Chertov, contro al quale si sono appuntate molte ire, ma che sembra essersi disimpegnato dal grave còmpito del suo meglio, costretto com'era a sacrificar molte cose alla censura spietata e alle convenienze che non gli permettevano di includere, almeno nel primo volume della sua raccolta, confessioni un po' troppo autobiografiche. Noi leggiamo questi diarii soltanto nella speranza di vedervi lumeggiata l'anima dello scrittore e dell'uomo e non ci troviamo delusi nella nostra aspettazione. Molto interessanti, ad esempio, sono certi scorci filosofici che Tolstoi consegna alle pagine del suo giornale. «Io ho questo pensiero — dice in una sua pagina il grande romanziere — che la vita che noi vediamo intorno a noi è il movimento della materia, che segue riconosciute ed invariabili leggi, mentre dentro di noi sentiamo esistere una legge che non ha alcuna affinità con esse. Si può dire che a questa legge interiore noi dobbiamo la conoscenza delle leggi esteriori. Le leggi esteriori ci sottomettono; ma in ogni modo è la legge interiore che forma il nostro vero io. Noi siamo invincibilmente tratti ad osservare, o presto o tardi, questa legge ed a compierla e precisamente in questo giace la libertà della nostra volontà, che consiste nel realizzare la profonda legge interiore che è il nostro vero io e che noi chiamiamo ragione, coscienza, Dio.... Nel conflitto tra queste leggi e nella graduale vittoria della piú alta sopra le piú basse consiste la vita della umanità....». In un'altra pagina troviamo questo pensiero sul cristianesimo: «L'opinione piú generale intorno al cristianesimo, specialmente tra i nuovi seguaci di Nietzsche, è che esso involge la rinuncia alla dignità individuale e significa schiavitú. Affatto il contrario. Prima di tutto, il vero cristianesimo domanda la piú alta coscienza della propria dignità: una tremenda forza e risolutezza. Affatto il contrario. Gli adoratori della forza debbono abbassarsi dinanzi alla forza stessa». Sulla tanto discussa non resistenza al male egli dice altrove: «La non resistenza al male è importante non solo perché l'uomo deve agire in questo modo allo scopo di realizzare la perfezione dell'amore; ma anche perché è la non resistenza sola che può porre una fine al male, assorbendolo, neutralizzandolo, esaurendolo. La cristianità non consiste nel creare attivamente la cristianità, ma nell'assorbire il male». Un pensiero crudele riguarda le donne: «La donna, e lo dicono anche tutte le leggende, è uno strumento del diavolo. In generale essa è stupida, ma quando lavora pel diavolo questi le presta la sua intelligenza. Osservala! Essa è maravigliosa di astuzia e di tenacia quando deve compiere qualche abbominazione; ma quando non si tratta di abbominazioni, essa non riesce a capire la piú semplice delle cose, essa non può vedere al di là del momento presente e non ha né resistenza né pazienza, a meno che non si tratti di allevare e nutrire i bambini». È meglio ritornare alla filosofia. Ecco una nuova dichiarazione o confessione filosofica: «Sotto i miei piedi è la solida terra congelata. Intorno sono alberi giganteschi. Sul mio capo è un cielo scuro. Io sento dolermi il cervello. Sono occupato in pensieri intorno a *Resurrezione*. Conosco e comprendo con tutto il mio essere che la solida gelida terra, gli alberi, il cielo, il mio corpo, i miei pensieri sono tutti soltanto un prodotto dei miei cinque sensi, una mia rappresentazione, un mondo costruito da me.... Non appena io sarò morto tutto questo non sparirà, ma cambierà d'aspetto come avvengono i mutamenti di scena in un teatro.... La morte è qualche cosa come una trasformazione scenica».

★ Previsioni a proposito della guerra. — In *Scientia* Achille Loria detta alcune sue riflessioni e previsioni a proposito della guerra che meritano di essere meditate e discusse. «È prima di tutto certissimo — dice egli tra l'altro — che la guerra è destinata a sopprimere d'un tratto gran parte di quella simbiosi internazionale, che formava il lineamento piú luminoso dell'umanità moderna ed il segreto dei suoi maggiori trionfi. Non piú infatti, d'ora innanzi, quel libero ed uguale accesso a tutti gli Stati del globo dei cittadini di altre patrie, che vi portavano il contributo prezioso di una diversa tradizione, di una diversa costumanza o guardatura mentale e che aveva a grado a grado strappato noi tutti alle angustie dei pregiudizi locali e nazionali e ci aveva ormai assuefatti a sentirci cittadini del mondo. D'ora innanzi, noi ritorneremo dentro della cerchia antica; torne-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Ginseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

remo per molta parte alla limitatezza dei recinti medievali e ciascuno di noi si sentirà nuovamente prigioniero del ristretto orizzonte nativo. Almeno sarà per gran tempo, se non per sempre, troncata la circolazione degli uomini e degli spiriti dal gruppo della quadruplice intesa al gruppo austro-germanico; e non è a dire qual tesoro di sensazioni, di fecondazioni, d' innesti, d' incroci, di combinazioni vittoriose andrà irremissibilmente perduto. È vero che rimarrà intatto, anzi verrà agevolato per le recenti fraternità militari, lo scambio e la mutua permeazione fra i singoli Stati dei due gruppi; ma poiché i cittadini di Francia, di Russia e della stessa Inghilterra sono tra i meno proclivi a stanziarsi negli altri paesi d' Europa, o a fondarvi imprese produttive, cosí il resultato definitivo sarà pur sempre una perdita incompensata di vincoli e di scambi fra le nazioni. Bensí può presagirsi che la guerra darà luogo ad un aumento notevole della emigrazione italiana in Francia, ove i vuoti creati dalla morte in una popolazione già esigua ed infeconda dovranno per forza ricolmarsi attingendo alla prolificità inesausta della nostra stirpe. Si può perciò presagire che la emigrazione italiana nelle regioni d' oltremare subirà un rallentamento a motivo del correlativo ingrossarsi dell' emigrazione alla terra francese. Il che non può considerarsi incondizionatamente benefico. Perché la Francia si mostrò sempre arcigna e malevola verso la nostra emigrazione, della quale pure aveva tanto bisogno; e perché la nostra affinità coi francesi offrirà ai nuovi emigranti un incentivo a far getto della propria nazionalità ed a farsi cittadini della nuova patria. Già d' altronde parecchi statisti francesi vorrebbero che agli immigranti s' imponesse il cambiamento di nazionalità, anzi perfino l' adozione di un nome francese. E codeste influenze potrebbero ben soverchiare l' azione controperante della prossimità dei due paesi ed affrettare o favorire i rimpatrii degli emigranti dei due paesi. D' altronde, l' emigrazione transatlantica schiude ai nostri lavoratori nuove e piú vaste visioni, e, se li inizia a depravazioni prima ignorate, li educa pure ad un tempo a nuove virtú, mentre li arricchisce di un peculio non irrilevante, che essi rivolgono in patria all' acquisto di un podere, e cosí promuovendovi il beneagurato frammentarsi della proprietà territoriale. Ora, nulla di tutto questo verrebbe in vece ad avverarsi a seguito della emigrazione in Francia.... ». Notiamo fra le altre previsioni del Loria quelle sul socialismo. Egli non crede alla morte del socialismo; ma reputa necessario che esso esca dal suo traviamento attuale per tornare alle proprie origini non parlamentari ed a quelle finalità puramente economiche che ne formano tutta la ragione e tutta l' essenza.

★ **La Confederazione Svizzera e la guerra.** — La *Semaine Littéraire* non è molto contenta del contegno tenuto dal governo federale svizzero per quello che riguarda il mantenimento della sua neutralità di fronte a tutte le potenze belligeranti. Infatti gli scandali recenti le danno ragione. Nella crisi che si apriva, la Svizzera doveva rimanere neutrale; era la sua tradizione ed era anche il suo dovere internazionale, non solo ma sopratutto era una necessità organica d' ordine, per lei, assolutamente interno. Nessuno poteva però illudersi, anche a considerare soltanto le manifestazioni giornalistiche, delle diverse simpatie che regnavano nelle diverse parti della Confederazione. La neutralità era obbligatoria, ma nutrire variati sentimenti, a seconda delle tradizioni nazionali dei confederati, era plausibile e prevedibile. Che cosa doveva fare il governo? Còmpito del governo era appunto quello di mantenere esso una neutralità insospettabile e di farla mantenere ai suoi agenti e rappresentanti in ogni parte della Confederazione ed all'estero. Invece il governo federale non ha agito secondo era suo dovere; sembra che non abbia avuto nemmeno la forza di far sentire tutta la loro responsabilità a questi suoi agenti e rappresentanti. Esso si è perduto in misure goffe, incomplete, contradditorie e insufficienti facendo continuamente delle false manovre. Quando cercava di imporre una neutralità anche morale lo faceva sempre in malo modo e l' impressione era che molti dei censori incaricati di fare osservare la neutralità individuale mancavano essi stessi di questa virtú negativa e non erano nemmeno capaci di fare un piccolo sforzo d' imparzialità. Le osservazioni di cui si affliggeva la stampa hanno fatto ridere piú che non abbiano irritato. Le proibizioni di recite e di conferenze piovevano tutte da una stessa parte. Si è giunti perfino a proibire l' innocente *Figlia del reggimento* composta nel 1840 da Donizzetti perché poteva far ricordare ciò che accadeva nel 1914 e 1915. Ad una riunione di inglesi a Losanna la polizia ha fatto proibire di cantare « God save the King », benché dalla strada l' inno nazionale inglese avesse potuto passare per il « Rufst du mein Vaterland », essendo i due inni cantati sulla stessa aria. Trascuriamo le misure di eguale valore le quali tutte non avrebbero potuto provocare che un malcontento ironico e a fior di pelle. Ma mentre il potere federale si moltiplicava in vani tentativi per imporre una utopica neutralità individuale, esso non si curava di dare a tutti coloro che agivano in nome della Svizzera ed erano depositarii dell'autorità dello Stato l' immagine di una neutralità di Stato insospettabile. La scelta del generale in capo fu una doccia fredda per tutti coloro che ci tenevano a questa neutralità. I suoi rapporti di famiglia dovevano farlo allontanare invece che accettare, se si doveva offrire un esempio di neutralità anche verso la Germania. Invece il Consiglio federale lo ha imposto con la forza, contrariamente ad un passo unanime dei deputati della Svizzera occidentale, contrariamente ad un primo voto dei due gruppi piú importanti della Camera. Si dovette accettare questo generale. Ma chi non ricorderà i famosi ordini del giorno letti alle truppe, quello per esempio che, alla vigilia della battaglia della Marna, celebrava « le vittorie senza esempio degli eserciti tedeschi »? Chi dimenticherà mai che le pratiche affidate al colonnello Egli, che doveva protestare contro le visite degli aereoplani tedeschi, non riuscirono mai a nulla? Ora l'affare dei colonnelli, come è stato chiamato, dà la prova migliore e piú esauriente del modo in cui il Consiglio federale svizzero ha creduto di mantenere quella neutralità di cui esso giurava il mantenimento ai gabinetti belligeranti il 4 agosto 1914.

★ **I tesori del British Museum.** — I musei inglesi, tra cui il piú famoso, il British Museum, sono stati chiusi, a malgrado delle molte proteste dei critici d' arte e dei visitatori in generale. Il governo a queste proteste ha risposto che era necessario mettere al sicuro le collezioni ricchissime e preziosissime da tutti i sinistri della guerra e che era giovevole fare in tal modo una forte economia. Queste ragioni non hanno placato i critici piú autorevoli, come Sir Claude Philips che leva dalle pagine del *Daily Telegraph* un vero grido d' allarme specialmente per ciò che riguarda proprio il British Museum. Questo autorevole scrittore d' arte disapprova specialmente la frase di un' ultima risposta governativa, in cui si assevera che dei periti stanno sempre studiando per cercare i mezzi piú opportuni di salvaguardare i tesori artistici inglesi. Sembra al Philips che ormai questi periti, e questi ispettori dei musei, insieme a loro, avrebbero dovuto terminare da un pezzo i loro studi e aver preso con la sollecitudine necessaria tutti i loro provvedimenti per la custudia dei tesori che le chiese e le gallerie racchiudono. Il Philips si richiama volentieri a quello che si è fatto in Italia, specialmente per la difesa di Venezia, e loda le autorità italiane e la nazione stessa italiana che son subito corse ai provvedimenti piú indispensabili, con energia e con previdenza assoluta, per proteggere il patrimonio d' arte piú caro al popolo italiano e al mondo. È veramente un còmpito d' onore quello che corre per l' Inghilterra di fronte al mondo intero, quando si pensi che, ad esempio, le collezioni d' arte del British Museum comprendono anche i piú bei monumenti, i piú bei fregi, le piú belle statue tolte dagli antichi templi dell' Ellade. « Poiché noi abbiamo privato la Grecia — scrive il Philips — delle sue piú belle e piú caratteristiche sculture architetturali, noi siamo moralmente legati, e non alla Grecia soltanto, ma a tutto il mondo civile a proteggere e a passare intatto alla posterità ciò che noi abbiamo preso e abbiamo immobilizzato nel nostro grande museo. Neppure i due più grandi musei della stessa Atene possono mostrare un numero maggiore di sculture dei grandi periodi dell' arte greca come può farlo, purché noi lo salvaguardiamo convenientemente, il British Museum ». Sembra al Philips che finora la protezione accordata alle numerose collezioni d' ogni genere che arricchiscono il grandioso museo britannico non sia davvero adeguata. La collocazione delle collezioni e delle singole opere d' arte non è quella che sarebbe piú desiderabile e il Philips con amarezza rimprovera il governo di aver voluto usare di una soverchia economia per un còmpito simile, mentre il nemico minaccia di distruzione senza alcun riguardo, anche i tesori piú preziosi dell' umanità. Occorre, secondo lui, trovar subito un conveniente riparo anche se la spesa che il governo incontrerà abbia a parere troppo grave. Una decima parte della somma ora impiegata per pagare i membri del Parlamento sarebbe — egli dice — sufficiente a fare tutto ciò che è necessario per proteggere i tesori contenuti nel British Museum.

★ **Neutralità spagnola.** — Un collaboratore del *Petit Journal* è andato ad intervistare il conte di Romanones, presidente del Consiglio dei ministri spagnoli, per farsi spiegare da lui la neutralità della Spagna ed il suo pensiero intorno alla guerra. « Tutti qui soffriamo della guerra — ha detto l' uomo di Stato — e sospiriamo verso la pace che porrà termine alla grande carneficina. Non vi è uno spagnolo che non la pensi come me. Perciò il governo spagnolo non ha esitato a presentare alla firma del re il decreto che aggiorna *sine die* le feste per il centenario di Cervantes, l' immortale autore del *Don Chisciotte*, le quali erano progettate per il prossimo aprile. Queste feste devono essere mondiali perché il genio di Cervantes appartiene al mondo intero. Era dunque impossibile pensare a celebrarle quando le grandi nazioni europee sono in guerra per un tempo ancora indeterminato. Ma io spero e tutti sperano in Ispagna che le feste pel centenario di Cervantes siano le prime a celebrarsi dopo la conclusione della pace ». In quanto alla neutralità della Spagna il conte di Romanones ha detto: « La Spagna vuole ad ogni costo rimaner neutra. Questo è il sentimento unanime del paese senza contestazioni possibili, quali che siano le opinioni di ognuno di noi. In conseguenza, le discussioni che possono aver luogo tra spagnoli di varia tendenza intorno alla guerra non hanno un interesse pratico, ma puramente teorico, poiché nessuno pensa qui che noi possiamo uscire dalla neutralità. Il piú curioso è che le tendenze, sia dei germanofili, sia dei francofili spagnoli, sono dovute, contrariamente a ciò che si sarebbe tentati di credere all' estero, piú a cause che riguardano la nostra politica interna che a ragioni di carattere internazionale ». Questo non par dubbio a chi osserva un po' da vicino le cose della Spagna. Gli spagnoli che fan mostra di sentimenti germanofili non hanno un amore particolare per la Germania come potenza militarista e belligerante; ma credono che il suo trionfo significherà quello del principio d' autorità e la disfatta del parlamentarismo. I piú caldi partigiani della Germania infatti sono sempre i carlisti e gli intrasigenti della destra, mentre tutti gli spiriti dalle tendenze liberali, qualunque sia la loro etichetta politica, si mostrano favorevoli alla Francia ed alle potenze dell' Intesa, che rappresentano le loro idee, le loro aspirazioni e le loro speranze. Cosí non v'é da stupirsi se il *Correo Espanol*, il grande organo carlista, attacca con violenza inaudita gli Alleati, mentre i due grandi giornali liberali, il *Liberal* e il *Diario Universal*, quest'ultimo organo del conte Romanones stesso, difendono, sin dal principio della guerra, con una energia ed una devozione instancabili, il punto di vista dell' Intesa. Il torto precipuo dei germanofili spagnoli è di non rendersi affatto conto di quel che significherebbe in questa guerra, che è anche una guerra di culture, il trionfo del germanesimo. Essi non credono che alle apparenze e diffidano della realtà.

★ **Carlyle e la Russia.** — Durante la guerra del 1870, Carlyle fu per la Prussia invece che per la Francia, sia perché reputava che fosse stata la Francia a dichiarare la guerra, sia per le sue ben note simpatie per i tedeschi ed i loro scrittori. Oggi Carlyle sposerebbe ancora le sorti della Prussia? È quello che si domanda un collaboratore della *Fortnightly Review*, il quale risponde di no benché oggi gli apologeti della Germania e lo stesso imperatore Guglielmo ostentino un' ammirazione smodata per il grande scrittore britannico. Carlyle non sarebbe oggi per i tedeschi innanzi tutto perché è evidente che la guerra è stata proprio preparata e voluta da loro ed è stata da loro condotta con un piano di saccheggi e di atrocità, in secondo luogo perché Carlyle era un grande estimatore dei russi e un grande odiatore dei turchi. In una sua lettera del novembre 1876 si leggono queste precise parole: « Da cinquant' anni a questa parte la mia chiara fede è stata che i russi formano un buono ed anche nobile elemento in Europa.... Nel nostro tempo essi hanno reso segnalati servigi a Dio e agli uomini ponendo in ordine e in pace le popolazioni anarchiche affidate a loro. Io giudico che l' attuale czar delle Russie sia un uomo giusto e strettamente onesto ed in breve la mia fede è che i russi siano chiamati a fare grandi cose nel mondo e ad essere di cospicuo beneficio direttamente e indirettamente al loro prossimo.... L' ineffabile turco dovrebbe essere immediatamente posto fuor di questione ed affidato alla guida di un' onesta Potenza europea ». Quando sembrò che Disraeli stesse progettando una nuova guerra contro la Russia a sostegno dei turchi, Carlyle gli si oppose apertamente con una lettera al *Times* che fece molto rumore in cui diceva che una guerra contro la Russia non avrebbe certo fatto l' interesse dell' Inghilterra e che avrebbe dovuto essere sentita in Inghilterra come una vera ignominia una qualsiasi alleanza coi turchi. Secondo il Carlyle, per meritar bene di Dio e dei turchi non c' era da fare che una cosa: permettere alla Russia di conquistare la Turchia e di educarla e istruirla a poco a poco finché essa non fosse stata in grado di governarsi da sé. Ecco alcune delle ragioni per cui oggi Carlyle non parteggerebbe certo per la Germania. I termini e le poste della contesa sono assolutamente mutati dal suo tempo, senza contare che la sua ammirazione per Federico il grande non potrebbe acciecarlo fino al punto da non lasciargli scorgere che Guglielmo II ha rotto non solo la tradizione di Bismarck, ma anche quella del grande Federico, senza contare poi che Carlyle, quali si fossero le sue idee, era un uomo puro, al quale le macchinazioni tedesche avrebbero suscitato un infrenabile orrore.

★ **Le donne e la terra.** — In generale quando si studia la questione del lavoro femminile, anche in questo tempo di guerra che pone piú che ogni altro a profitto la collaborazione preziosa delle donne, si considera il problema soltanto dal punto di vista della città. La giovane campagnola è la prima vittima di questo errore poiché infallibilmente ella si reca nella città vicina, e magari alla capitale, per cercare un impiego appena è in grado di guadagnare, non pensando neppur per un momento di restare al villaggio dove potrebbe lo stesso trovar da lavorare e da guadagnare in un modo o in un altro. Dopo la guerra, il vuoto che si riscontrerà nelle carriere liberali e nei mestieri manuali si riscontrerà pure nelle campagne per ciò che riguarda la mano d' opera, e il danno sarà immenso se non si cercherà in tempo qualche modo di trattenere nelle campagne le donne, o se non si cercherà di aiutare quelle che rimarranno da sole alla testa di grandi lavori e di grandi aziende agricole affidate prima ai loro genitori o ai loro mariti. È un còmpito cui bisogna riflettere e la *Revue Hebdomadaire* consiglia a tal uopo di prendere ad esempio quel che si è fatto nella Svezia per le scuole agricole e casalinghe femminili. Da noi l' insegnamento femminile è stato sempre troppo teorico. In Svezia, invece, si è subito veduto che l' insegnamento doveva essere essenzialmente pratico, dovendo le donne diventare innanzi tutto buone massaie. Forse per atavismo e ricordandosi che sotto Carlo XII, quando la maggior parte dell' esercito svedese era trattenuta prigioniera in Russia e le braccia maschili mancavano per l' opera dei campi, le donne svedesi di buon' ora si sono occupate di lavori agricoli, senza per questo credersi menomate di valore. Figlie di generali e di alti funzionari si sono messe alla testa di scuole agricole e casalinghe non per necessità, ma per inclinazione, e dànno il buon esempio fabbricando il pane, occupandosi perfino delle stalle e del bestiame. Le scuole casalinghe datano da lungo tempo nella Svezia poiché, le prime notizie che si hanno su queste scuole risalgono al secolo decimo ottavo. Ma fu soltanto verso il 1880 che si pensò seriamente di introdurre l' insegnamento della cucina nelle scuole primarie e nei licei femminili, insegnamento che doveva poi estendersi sino a comprendere un programma generale di economia domestica. Upsala, la vecchia città universitaria, possiede una scuola tipo delle piú notevoli, la Scuola speciale di economia domestica che dà valorose insegnanti a tutto il regno. La scuola propriamente detta ha la sua sede ad Upsala stessa, ma due altri istituti ne fanno parte e sono le fattorie modello di Brogoard e di Kumlan che dispensano l' insegnamento superiore complementare. La scolaresca si suddivide in « famiglie », cioè in gruppi d' una diecina di fanciulle ciascuno che dispongono di sette cucine e di tre vaste sale per i lavori di cucito ed i lavori manuali in genere. L' insegnamento delle materie teoriche come la chimica organica e fisiologica, l' anatomia e la fisiologia, la storia naturale ecc. ha luogo quasi interamente nei locali dell' Università. I lavori pratici hanno luogo invece nelle fattorie modello sopra ricordate. Le studentesse fanno gite speciali per visitare latterie, molini, forni ecc. È inutile dire che nelle fattorie modello tutti i lavori della campagna sono eseguiti dalle alunne, le quali riescono a rendere attiva la loro azienda in modo che essa basta finanziariamente a se stessa. Seguendo l' esempio della Svezia, bisognerà compiere tutta una opera feconda per preparare anche tecnicamente le donne ad occuparsi dei lavori agricoli e dar loro tutti i mezzi necessari a non far loro disertare la terra.

★ **Alfredo Ilg.** — La figura di Alfredo Ilg, spentosi il 12 gennaio a Zurigo, non è troppo simpaticamente nota in Italia; ma la sua scomparsa si richiama alla memoria fatti troppo importanti perché passi del tutto sotto silenzio. Diamo qui un cenno che di lui riporta la *Nuova Antologia*. Nato a Frauenfeld; si riconoscevano facilmente nell' Ilg le qualità della sua patria, la Turgovia. Ma trasferitosi fin da giovane a Zurigo dove aveva fatto gli studi al Politecnico e dove contava, pel suo lungo soggiorno, numerosi amici, aveva finito per considerare questa città come una seconda patria. Ed è quivi che andò a stabilirsi dieci anni fa, quando lasciò definitivamente l' Abissinia. Alfredo Ilg fu a Zurigo una figura popolarissima. Piaceva incontrare quest' uomo dalla figura alta, dalla persona dritta, dall' andatura militare, dal viso energico e attraente. Era di una attività maravigliosa e attendeva a svariatissime cose. Tecnico consumato aveva una cultura vasta ed il gusto per le lingue che parlava facilmente. La somma di lavoro da lui compiuta in Africa fu enorme. Egli vi costruí strade e ponti ed una ferrovia, inaugurò il telegrafo ed il telefono ed edificò città. Ma questo lavoro ininterrotto ebbe ragione della sua fibra robusta. In Africa contrasse i germi della malattia che doveva condurlo alla tomba. Ai piú intimi amici Alfredo Ilg amava raccontare i suoi ricordi d' Africa: come a ventidue anni col suo diploma in tasca si fosse imbarcato a Marsiglia per lo Scioa con due meccanici di Zurigo; la confidenza che Menelik, vedendolo, gli dimostrò subito, le importanti funzioni di primo ministro di cui lo investí allorché divenne *negus* di tutta l' Abissinia. L' Ilg disimpegnò ammirevolmente queste funzioni grazie alla qualità precipua dei suoi compatrioti turgovi: la finezza. Si può dire che nel momento piú critico della storia dell' Abissinia fu egli che tenne effettivamente in pugno la sorte della nazione. Non si conoscono ancora tutti i retroscena della guerra italo-abissina. Il prof. Conrad Keller, che fu amico intimo dell' Ilg, ha detto che i suoi archivi potranno un giorno rivelarci cose curiosissime. Per molto tempo egli è stato la bestia nera degli italiani. Oggi si è piú equi a suo riguardo e il marchese di Rudiní fu il primo a rendergli giustizia. Ilg, del resto, non nutrí mai rancore per gli italiani. Anzi non si lasciò sfuggire occasione per aiutarli. Cosí si deve a lui, per esempio, se il viaggiatore Antonio Cecchi, che era stato fatto prigioniero degli abissini, fu liberato. Si disse che Ilg aveva lasciato il servizio di Menelik dieci anni or sono perché aveva perduta la fiducia del suo capo. Nulla di piú falso. Menelik usò tutti i mezzi per trattenerlo, ma fu inutile perché imperiose ragioni di salute obbligavano l' Ilg a ritornare nella Svizzera. Anche Lidsci Giassu, il successore di Menelik, tentò di far tornare in Abissinia quest' uomo che era stato tanto utile al suo paese e nel quale aveva tanta fiducia, ma Ilg si schermí. Alfredo Ilg ha parlato piú volte dell' Abissinia nelle sedute della Società di etnografia e di geografia di Zurigo, di cui era uno dei piú autorevoli soci. Certo poteva essere fiero dell' opera che aveva compiuta in Africa. Piú volte i suoi amici lo pregarono di scrivere le sue memorie ed egli promise di farlo; ma, non essendo uomo di penna, come egli diceva, non si curò di mantener la promessa. Noi abbiamo cosí perduta un' opera che sarebbe stata del piú alto interesse.

BIBLIOGRAFIE

ITALO ZINGARELLI. *Dizionario storico geografico dei luoghi citati nei comunicati di Cadorna.* Milano, Bietti e Reggiani, 1916.

Lo Zingarelli ha fatto una cosa utile. Ha raccolto i comunicati di Cadorna per i primi sei mesi della nostra guerra — è una prosa che si rilegge sempre con piacere — e vi ha aggiunto un dizionarietto in cui i nomi dei luoghi citati dai comunicati hanno un chiarimento di notizie geografiche e militari. C' è in queste notizie concisione e proporzione lodevole. Le fonti a cui il raccoglitore ha attinto sono buone: per la regione dell' Isonzo poteva ricorrere anche all'ottima *Guida delle prealpi Giulie*, edita nel 1912 dalla Società alpina friulana. Le inesattezze che un esame minuto del dizionario potrebbe rilevare sono poche e non imputabili all' autore. La toponomastica dei territori oltre l' antico confine si trova ancora perplessa fra la sua primitiva italianità e le secolari deformazioni del dominio austriaco. Qualche caso: lo Zingarelli cita, dal comunicato Cadorna del 2 settembre, il monte Cosich, sull' orlo del Carso a nord-est di Monfalcone. Ormai si chiama cosí; anche i nostri Comandi adoperano per i territori già austriaci le carte militari austriache. Ma in una di queste carte di venti o trent' anni fa lo stesso Stato Maggiore nemico adoperava il piú antico nome italiano: monte Cosielo. Altra volta sarebbe da consigliare una indicazione esplicativa su certi nomi che hanno apparenza straniera e non sono che nomi dialettali friulani. Esempio il villaggio di Selz con le omonime cave sulle falde del Carso monfalconese. Lo Zingarelli scrive Seltz o Selz. Seltz è un intedeschimento arbitrario di Selz che è pronuncia friulana dell' italianissima parola selce, e si pronunzia infatti selç. A proposito di Friuli va rilevato che una denominazione accettata dallo Zingarelli, per designare la parte del Friuli già tenuta dall' Austria, quella di Friuli illirico, non ha fondamento nell' uso. Lo si chiamava Friuli austriaco oppure orientale. Questo Friuli però non comprendeva i distretti di Circhina (non Chirchina) di Sesana e Comen (che noi diciamo Cominiano): i quali facevano parte, con quelli propriamente friulani, della provincia austriaca del cosí detto « Litorale ».

Quanto ai nomi sloveni che ricorrono frequenti in tali regioni, vi è qualche piccola menda. Per esempio « l' Isonzo di Soca » è un non senso, perché Soca non è che il nome sloveno dell' Isonzo. Lo si pronunzia Soza come il suo affluente Baca si pronunzia Baza, e in italiano lo si chiamava Bazza o Bacia. Cosí il torrente Tominski, meglio Tolminski, può veramente — come nota lo Zingarelli — chiamarsi anche il Tolmino: Tolminski non è che forma dell' aggettivo slavo imposta a nome italiano. Tolminski Potok vale dunque: Torrente di Tolmino. Era forse utile aggiungere una spiegazione di molti nomi che si credono propri e sono comuni, come Potok, come Planina (malga), come i prefissi *za* (Za-Tolmin, Za-Kraiu) che significano sotto, e *pri* che significa presso.

Ancora una inesattezza d' ordine strategico è da correggersi là dove parla del monte Fortin, che è un collicello di 115 metri, isolato, sulla destra dell' Isonzo dove la riva del fiume è già piana e aperta verso il basso Friuli. Non è da questo colle che comincia la serie dei trinceramenti austriaci formanti la cosí detta testa di ponte di Gorizia. Da più mesi il Fortin è tutto in nostre mani e la riva destra del fiume è tenuta da noi anche piú a monte fino a Lucinico, compreso, e al ponte della ferrovia meridionale, che invece gli austriaci tengono ancora con i trinceramenti del cosí detto « naso di Lucinico ».

G. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Pubblicazioni patriottiche e di attualità

D'Ancona Alessandro. — Scipione Piattoli e la Polonia. Con un'Appendice di documenti. — Un volume coi ritratti dell'Autore, di Scipione Piattoli e di Re Stanislao Augusto di Polonia . . L. 4

Andryane A. F. — Memorie di un prigioniero di Stato allo Spielberg. Capitoli scelti e annotati da R. GUASTALLA. — *Edizione illustrata.* — Un volume L. 2

È una delle piú terribili e impressionanti requisitorie che sieno mai state scritte contro il barbaro dispotismo dell'Austria e contro il suo brutale governo in Italia; e con fine sagacia di critico il Guastalla ne ha scelta la parte piú interessante e storicamente piú vera. Il libro, non indegno di star a confronto con *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico, è specialmente dedicato ai giovani ed ai nostri valorosi soldati perchè sappiano di quali strazi crudeli, di quali atroci martirii, di quali orribili infamie spetti a loro di compiere le sante e generose vendette.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti e trascurate, dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Prezzo **Lire 5** al flacon.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 8 20 Febbraio 1916 Firenze

SOMMARIO

Itala forza, G. De Lorenzo — **L'immortalità del « Barbiere di Siviglia »,** Ildebrando Pizzetti — **Gli insegnanti toscani per il popolo in guerra,** Giovanni Calò — **Ripensando a Grocco,** Laura Orvieto — **Marginalia:** *Guglielmo Calderini,* Antonio Munoz *Per la ripresa della letteratura — I soldati inglesi e la terra — Francesco Giuseppe e la sua attrice — Irredentismo rumeno — La guerra industria di lusso — L'ora della scienza applicata* — **Commenti e frammenti:** *La biblioteca del Lloyd,* Giovanni Pansini — *Contro i distruggitori e i contraffatori,* Giulio Urbini.

ITALA FORZA

Orazio, il grande poeta della forza di Roma, spesso nei suoi carmi allarga il concetto della maestà romana a tutta l' Italia e canta l'*italum robur*, la dura forza della quercia dell'Apennino, e l'*italae vires*, il crescente vigore delle genti italiche, creando così la visione incorruttibile di un' itala forza, spirituale e materiale, risorgente e rinascente incoercibile attraverso i millennii.

Anche nei millennii più duri, più scuri, tale forza ha dato lampi di luce inestinguibile; e di uno di tali lampi, che non ha pari, pel suo splendore, in tutta la storia dell'eroismo sulla terra, proprio in questi giorni ricorre il trecentosedicesimo anniversario. Nella mattina di giovedì, 17 febbraio 1600, « un uomo di età fresca ancora » scrive Domenico Berti nel suo volume su *Copernico* « piccolo di statura e svelto della persona, esile di corpo, con faccia scarna e pallida, con capelli e barba tra il nero e il castano, con fisonomia meditativa, con sguardo vivo e melanconico, ascendeva sopra un rogo apparecchiato quasi al centro della piazza di Campo di Fiore, e quivi moriva avvolto tra le fiamme, senza mandare un gemito o proferire parola ». E gli « Avvisi di Roma » di sabato, 19 febbraio 1600, pubblicavano : « Giovedì mattina in campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scellerato frate domenicano da Nola, di che si scrisse con le passate: heretico obstinatissimo et havendo di suo capriccio formato diversi dogmi contro nostra Fede, volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la verità ». Dalle brevi e crudeli parole di cronaca balza più fulgida e perenne che nel bronzo la figura purissima dell' Eroe, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*.

Eroe nel senso più compiuto e perfetto della parola, quale lo tratteggiò magistralmente lo Schopenhauer, mettendolo a sommo della scala di coloro, in cui il *principium individuationis* è superato e sacrificato deliberatamente a vantaggio dell' umanità e della verità. Il carattere eroico, che così giunge alla somma bontà e perfetta nobiltà, è pronto a sacrificare i suoi beni e la sua vita pel bene degli altri: così morí Kodros, così Leonida, così Attilio Regolo, così Decio Mus; così *chiunque va volontariamente, conscientemente a sicura morte pei suoi, per la patria.* Alla pari con tali eroi guerrieri stanno quegli eroi della verità, che volontariamente si assumono dolore e morte, per estirpare grandi errori ed affermare ciò che giova all' intera umanità: così morí Socrate, così morí Giordano Bruno.

Eroe non solo perfetto, in senso universale, ma eroe schiettamente italico, nei caratteri particolari, fu Giordano Bruno. Qualche stolido critico d' oltralpe ha voluto fare di lui, come di tanti grandi italiani, un oriundo germanico, discendente da un archetipo *Braun* e da qualche vagabonda *Frau*; ed il suo ultimo editore tedesco, il maledico Lagarde, l' ha voluto quasi bollare come di bassissima origine. Ma le antiche e preziosissime ricerche di Domenico Berti e le recenti ed accuratissime di Vincenzo Spampanato dimostrano irrefutabilmente la remota origine italianissima, anzi, direi, campanissima, di Giordano Bruno: discendente, anche dal lato materno, da uno dei tanti rami dei Savolino, diffusi nell' agro nolano. Ed il padre di lui, Giovanni Bruno, era uomo d' arme a cavallo, d' armatura pesante, ossia modesto gentiluomo e cavaliere, amico intimo dell' altro cavaliere e poeta nolano-venosino, Luigi Tansillo.

Italiano, anzi italiano meridionale egli appare nel suo aspetto fisico, qual' è descritto nei costituti del tribunale dell' Inquisizione di Venezia del maggio 1592: « Giordano Bruno da Nola, o napoletano, è un homo piccolo, scarno, con un poco di barba nera, de età de circa 40 anni.... *conductus quidam vir comunis staturae, cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter....* ». Più italiano ancora egli si mostra nel suo temperamento di fuoco e nella sua inestinguibile passione e nostalgia per la bella Italia, che sempre e dappertutto, nel suo pellegrinaggio, per la Francia, Inghilterra e Germania, gli torna innanzi alla mente e gli fa ricordare le belle visioni del suo nativo Monte Cicala e del Vesuvio e della Campania Felice, e di Napoli, Roma, Venezia, di tutta la sua adorata penisola; nostalgia, che lo indusse ad accettare l' invito a Venezia dell' infido Mocenigo nel 1591 e così lo condusse, dopo otto anni di carceri e tormenti, al rogo di Campo di Fiore. Delle sue tante espressioni di amore e venerazione per l' Italia sia qui riportata solo quella, che egli pronunzia nel primo dialogo *De la causa, principio et uno*, quando, per scusare alcune barbare usanze di Londra, dei tempi di Marlowe, egli dice: « Mi chiamerete forse ingiurioso e ingrato alla mia patria, s' io dicessi che simili e più criminali costumi si ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? Verrò forse per questo a digradir quella regione gradita dal cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo; governatrice e domitrice dell' altre generazioni: e sempre da noi ed altri stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline, humanitadi, modestie e cortesie?... ». E la sua superiore genialità italica si rivela anche nel modo col quale egli parla dei protestanti germanici: « Io ho letto libri di Melanthone, di Luthero, di Calvino e di altri heretici ultramontani, non già per imparare la loro dottrina, nè per valermene, stimandoli io più ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità.... io disprezzo li sopradetti heretici e dottrina loro, perchè non meritano nome di theologi, ma di pedanti.... ».

Ma questo genialissimo italiano, per il quale il Procuratore della repubblica veneta, Ferigo Contarini, nella sua requisitoria del 7 gennaio 1593 non può fare a meno di dichiarare « esser le colpe di costui gravissime in proposito di heresie, se ben per altro uno dei più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina e sapere », ridiventa l' eroe senza spazio e senza tempo, quando innanzi ai giudici dell' Inquisizione, come innanzi ad una scolaresca di discepoli, espone la sua dottrina e la sua fede: «.... così quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo che si deve credere, ma ho inteso come anima dell' universo, conforme pare alla dottrina pitagorica esplicata da Vergilio nel testo dell'*Eneida*

Principio coelum et terras, camposque liquentes
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem....

e quel che seguita. Da questo spirito poi, che è detto vita dell' universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita e l' anima a ciascuna cosa, che have anima e vita, la quale però intendo essere immortale, come anco li corpi, quanto alla loro sustanzia, tutti sono immortali, non essendo altro morte e vita, che divisione e congregatione.... ».

Il maestro, che con tanta serenità espone ai suoi terribili giudici i principii della sua filosofia nell' anno 1592, diventa martire sublime, quando li sostiene incrollabilmente attraverso otto anni di supplizii nel carcere del Sant' Uffizio in Roma. L' ultima seduta della Congregazione del Sant' Uffizio, del 21 dicembre 1599, a cui intervennero i cardinali Mandrucci, Sanseverino, Deza, Pinelli, Baronio, Sfrondati, Borghese, Arigoni, Bellarmino, con i referendarii e consultori, ed il notaio Adriani, dové concludere: « Fra Giordano del q. Giovanni Bruno, da Nola, prete professo dell' Orde de frati predri , maestro in sacra theologia, visitatus. *Dixit quod non debet nec vult resipiscere, et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi, et nescit super quo debet resipisci* ». Di fronte a tale incrollabile fermezza al Sant' Uffizio non restò che pronunziare, l' 8 febbraio 1600, la sentenza di scomunica e la consegna alla Curia secolare, come scrisse il malvagio tedesco Gaspar Schopp nella sua lettera al Rittershausen: « inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt, et seculari magistratui eum tradierunt puniendum, rogantes, ut quam clementissime et sine sanguinis effusione puniretur. Haec cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam* ». Eppure questa sentenza di morte clementissima e senza spargimento di sangue, che l'Eroe accolse con tanta impavida serenità, era, come si sa, la sentenza ad essere *arso vivo!*

Nella notte dal 16 al 17 febbraio 1600 l' arciconfraternita di San Giovanni Decollato ebbe l' ordine di andare a rilevare, come ci ha lasciato scritto nel suo *Giornale*, ed accompagnare il martire al rogo: « A hore 2 di notte, del dì 16 detto, fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovea far giustizia di un impenitente, e però alle 6 hore di notte radunati li confortatori e capellano in Sant'Orsola, et andati al carcere di torre di Nona, entrati nella nostra capella e fatte le solite orationi ci fu consegniato l' infrascritto a morte condannato, cioè Giordano del q. Giovanni Bruni, frate apostata da Nola di Regno, eretico impenitente. Il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità, e fatti chiamare due Padri di San Domenico, due di Giesú, due della chiesa nuova e uno di San Girolamo, i quali con ogni affetto e con molta dottrina mostrandoli l' error suo, finalmente stette sempre nella sua maladetta ostinatione, aggirandosi il cervello e l' intelletto con mille errori et vanità, e tanto perseverò nella sua ostinatione, che da ministri di giustitia fu condotto in Campo di fiori, e quivi spogliato nudo e legato a un palo fú brusciato vivo, accompagniato sempre dalla nostra compagnia cantando le letanie, e li confortatori sino all'ultimo punto confortandolo a lasciar la sua ostinatione, con la quale finí la sua misera et infelice vita ». Rogo di immortale Fenice e vita, non misera ed infelice, ma eroica, quale la vediamo noi dopo trecento anni e quale il Bruno l' aveva a sé stesso prefissa, quando la tratteggiava in uno dei suoi famosi sonetti *De gli heroici furori:*

Annosa quercia, che gli rami spandi
A l' aria e fermi le radici 'n terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi
Che dall' aspro Aquilon il ciel disserra,

Nè quanto sia ch' il verno orrido mandi
Dal luogo ove stai salda mai ti sferra;
Mostri della mia fè ritratto vero
Qual smossa mai strani accidenti fero.

Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto e comprendi,
E di lui per le viscere distendi

Radici grate al generoso seno:
Io ad un solo oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l' intelletto.

Ed in altri sonetti fatidicamente mostrava il suo corpo mortale arso dalle fiamme, mentre lo spirito immortale tornava, come fenice, al sole (Me cieco fato adduce — tu certo torni a riveder la luce):

Scorgo tant' alto il lume che m' infiamma
E 'l laccio ordito di sí ricco stame,
che, nascendo il pensier, more il desio.

Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
sia serva l' ombra, ed arda il cener mio.

Ond' è che questo grande italiano, il quale ama di paragonarsi all' ardente Fenice e sceglie per suo simbolo l' immagine oraziana della dura quercia dell' Apennino, se per tre secoli ha trovato velenosi denigratori, come i nominati mediocri tedeschi Schopp e Lagarde, ha avuto anche tra gli spiriti sommi, d' ogni paese, i suoi grandi adoratori. Valga per tutti, come compenso a quei due, il sommo Schopenhauer, che nei suoi scritti e nelle sue lezioni non cessò mai di proclamare l' eroismo e la grandezza di Bruno, considerandolo come l'unico filosofo, che possa stare vicino a Platone, decantandone la forza poetica e filosofica, la delicatezza spirituale, la vivacità italiana, la forza dell' animo, e considerandolo, in scherzo, come un' anima di brâhmano, condannata per qualche suo fallo a transmigrare dalla sua vera patria spirituale, le rive del santo Gange, in un corpo europeo ed in un secolo destinato a torturarlo ed ucciderlo.

Sí, forse Giordano Bruno, che era egli stesso un seguace della palingenesi pitagorica, ha potuto essere, in senso transcendentale, uno spirito di brâhmano incarnato in corpo italiano. Ma noi italiani del secolo ventesimo, piantati sul suolo del realismo empirico, possiamo gloriarci di lui come di uno dei più grandi figli della nostra terra, *magna parens virum.* L' Italia, che ha dato in Cesare e Napoleone i più alti tipi di conquistatori, ed in San Francesco d' Assisi (un' altra anima di brâhmano, direbbe Schopenhauer) il più puro modello di santo, ha dato anche alla luce in Giordano Bruno la figura più bella e perfetta dell' eroe del pensiero.

G. De Lorenzo

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

L' immortalità del *Barbiere di Siviglia*

Il *Barbiere di Siviglia* di Giovacchino Rossini (e di quale s' avrebbe a intendere ?), l' opera comica più divinamente leggera e più compiutamente perfetta che sia mai stata scritta al mondo, compie in questi giorni il suo centesimo anno. Non vi par vero ? Neanche a me, ma tant' è : faranno proprio cento anni il 20 di questo mese (altri dice il 22, altri sta per altre date, ma è una questione di ben poca importanza) da quella sera di febbraio del 1816 in cui il *Barbiere*, sotto il titolo di « *Almaviva*, ossia *L'Inutile precauzione* », fu per la prima volta rappresentato, e, come tutti sanno, fischiato, al teatro Argentina di Roma.

Cento anni...; fanno una bell'età, per un'opera teatrale, visto e considerato che le opere teatrali, le quali a vent' anni dalla loro nascita non mostrano già, più o meno profonde e più o meno estese, le rughe della vecchiaia, sono assai poche ! E, s' intende, anche opere di musicisti di genio. Pensate, per esempio, tra le opere scritte dopo il *Barbiere*, alle più belle opere di Bellini, la *Norma* e i *Puritani* : e pensate a certe opere di Verdi, sian pure quelle tre scritte nel '53, il *Rigoletto*, la *Traviata*, il *Trovatore*, nelle quali il genio del grande cantore impresse i più profondi segni della sua forza creatrice. Vi son pagine di una bellezza miracolosa, che si direbbero dettate da un dio sceso in terra per recare agli uomini eterne parole di amore, e che sono sempre tutte vive, e che sono certamente immortali : ma quante altre pagine non vi sono, in cui non sentiamo più alcun palpito di vita ! Quando noi ascoltiamo, per esempio, la « *Casta Diva* », o il finale del primo atto dei *Puritani*, o l' ultimo terzetto del *Trovatore*, la nostra commozione ci avverte che ci troviamo di fronte ad espressioni di perfetta bellezza, a forme della bellezza eterna : ma quando abbiamo udito, per esempio, il duetto tra Norma e Adalgisa, o il duetto finale del secondo atto dei *Puritani*, o il primo atto del *Rigoletto*, possiamo domandarci, credo, come mai vi furono un tempo uomini che codeste cose sentiron vive e belle. E pur fra le opere di Rossini, quanto rimane ormai di vivo di quel *Tancredi* che fece delirare d' entusiasmo, sul principio dell' '800, i pubblici di tutti i maggiori teatri d' Europa ? e quanto della *Semiramide*, e quanto di quel *Mosè* che invano si è tentato riesumare, qui da noi, due anni fa ? Alcuni, e sian pure parecchi, bellissimi magnifici stupendi pezzi, magari un intero atto, ma, comunque sia, non molto relativamente alla totalità dell' opera. Ma lo stesso *Guglielmo Tell*, che pure è una delle più grandi opere musicali che mai intelletto umano abbia concepito, chi potrebbe sostenere di sentirlo tutto vivo e bello ? Il primo e il terzo atto del *Guglielmo Tell*, diceva Donizetti, li ha scritti Rossini, ma il secondo lo ha scritto Dio. Ebbene, io credo che noi tutti possiamo sentire, di quel secondo atto, la divina immortale bellezza dell' aria di Matilde, e del terzetto, e della Congiura, ma — siamo sinceri — non troviamo in gran parte invecchiato, o addirittura morto, il duetto tra Arnoldo e Matilde ?

Ma il *Barbiere* ! Da principio a fine, e diciamo pure, per una volta tanto, la frase comune, dalla prima all' ultima nota, tutto è vivo e fresco : è tutto un fluire facile e felice di musica chiara limpida e pura che ci sembra sgorghi dalla fonte della divina gioia proprio in quel momento che noi l' udiamo. Certo, se vogliamo poi osservarlo da vicino, se vogliamo guardarlo con occhio critico, troveremo in certe sue forme, vale a dire nel taglio dei pezzi e nel come son disposti e alternati, e nel come sono trattate le voci e l' orchestra, e nell' armonizzazione delle melodie, il suo certificato di nascita : ma in quel mentre che noi lo ascoltiamo, mentre assistiamo alla sua rappresentazione sul teatro, chi di noi si accorge della sua età, chi può pensarci, alla sua età ? Ogniqualvolta esso vive dinanzi a noi la sua breve vita, noi abbiamo l' impressione del rinnovarsi di un fenomeno naturale : è come la luce che sorge ogni mattina a rischiarare e riscaldare il mondo, e che *non è oggi quella di ieri*, ma *non è un' altra*, e non potremmo immaginarla diversa : e come il ritornare della luce ad ogni mattina, ogni volta esso ci riempie il cuore di letizia e di gioia.

E tanto la musica del *Barbiere* ci dà l' impressione di esistere quasi come un fenomeno naturale, che si direbbe sia sempre esistita, e non vien fatto di pensare sia occorso un tempo più o meno lungo a crearla. Dicono che Rossini la compose in tredici giorni (egli stesso nella lettera scritta nel 1868 a quel Dall'Argine che aveva osato rimusicare la commedia del Beaumarchais, confermò la leggenda : « .... allorquando musicai — in dodici giorni — dopo il papà Paisiello, il grazioso soggetto di Beaumarchais.... »). La cosa non è rigorosamente vera, anzi è certo che la materia musicale di alcuni pezzi fu tolta da opere dal Rossini precedentemente composte, e si può ritenere per probabile che molti temi il Rossini avesse già in serbo da adoperarli poi al momento opportuno : ma, per parte mia, io sarei disposto a credere anche a chi dicesse che la musica della divina opera comica fu creata in un giorno, o in sole due ore, quante ne occorrono ad eseguirla, e non già perché abbia i caratteri dell' arte improvvisata, ché non è mai sciatta e trascurata (come è invece tante volte la musica di certi altri fecondissimi compositori dell' '800, per esempio quella di Donizetti), ma perché, ripeto, ha i caratteri delle cose che ci sembra esistano per grazia divina e delle quali pensiamo che dovettero nascere senza travaglio e senza sforzo.

Ma quali sono, dunque, le ragioni della immortalità, anzi dell' eterna giovinezza del *Barbiere* rossiniano ? Ci accontenteremo di dire che esso è immortale e sempre giovane perché è l' opera meglio riuscita di un grande artista di genio ? Sarebbe una ragione quasi lapalissiana. E poi, che forse il genio di Rossini non si manifesta potentemente anche nella musica della *Semiramide* e dell' *Otello*, del *Mosè* e del *Guglielmo Tell* ? E perché, mentre tante pagine di queste opere sono per noi invecchiate, o morte, non è invecchiata e non è morta nessuna pagina del *Barbiere* ?

***

Sapete di quell' unico colloquio che Rossini ebbe con Beethoven, nel 1822, quando, trovandosi egli a Vienna, andò, accompagnato dal Carpani, a visitare il grande e infelicissimo maestro, che abitava in una vecchia casa miserabile della Phargasse, nel sobborgo della Lehngrube ? Rievocandolo alcuni anni dopo con Wagner (1), Rossini ricordava che Beethoven aveva accolto lui con queste parole : « Ah ! Rossini, c'est vous l'auteur du *Barbiere di Siviglia* ? Je vous en félicite ; c'est un excellent opéra buffa ; je l'ai lu avec plaisir et m'en suis réjoui. Tant qu'il existera un opéra italien, on le jouera. Ne cherchez jamais à faire autre chose que l'opéra buffa ; ce serait forcer votre destinée que de vouloir réussir dans un autre genre ». E come il Carpani, quasi a voler correggere il giudizio troppo limitativo dato dal Beethoven sulle facoltà creatrici del giovane italiano, aveva subito accennato alle opere serie da questi già composte — il *Tancredi*, l' *Otello*, il *Mosè* —, Beethoven aveva soggiunto : « Je les ai en effet parcouries, mais, voyez-vous, l'opéra seria, cela n'est pas dans la nature des italiens. Pour traiter le vrai drame, ils n'ont pas assez de science musicale.... Dans l'opéra buffa, nul ne saurait vous égaler, vous autres Italiens. Votre langue et la vivacité de votre tempérament vous y destinent ; voyez Cimarosa : combien la partie comique n'est-elle pas supérieure dans ses opéras a tout le reste ? Il en est de même de Pergolese.... ».

Beethoven aveva detto a Rossini parecchie cose sbagliate, ma ne aveva anche detto di profondamente giuste.

Affermare — conoscendo, notate bene, il terzo atto dell' *Otello* e il primo del *Mosè* — che a Rossini non sarebbe mai convenuto cimentarsi nella composiziore dell'opera seria, perché egli non sarebbe mai riuscito a fare, in quel campo, nulla di buono, era, sia detto senza voler mancare di rispetto all' ombra del divino creatore delle Nove Sinfonie, uno sragionare : e Beethoven infatti sragionava, in quanto giudicava delle possibilità creative rossiniane partendo da quel suo strambo pregiudizio che l' opera seria « n'est pas dans la nature des italiens » giustificato poi con quella ancor più stramba ragione, che gli italiani, « pour traiter le vrai drame, ils n'ont pas assez de science musicale ».

Il vero dramma musicale, quale poteva essere, secondo il concetto beethoveniano ? Non altro, il *Fidelio* insegni, che il melodramma od opera seria di Gluck e di Mozart. Ma non era dunque, in quanto principî estetici fondamentali, lo stesso che il melodramma, per esempio, di Cherubini e di Spontini ? E dove mai, se non in Italia, era nato il melodramma, e dove mai, se non Italia, per virtú di musicisti italiani, l' arte del melodramma aveva avuto la sua già magnifica e splendida fioritura di mirabili opere ?... E quanto alla scienza musicale, dalla quale avrebbe dovuto dipendere, secondo Beethoven, il maggiore o minor valore estetico del melodramma, prima di tutto è molto discutibile se la scienza musicale, per esempio, di Mozart fosse superiore a quella di Paisiello e di Cimarosa e dei maestri italiani in generale delle scuole veneziana e napoletana del '700, e, similmente, è molto discutibile se la scienza musicale di Beethoven stesso fosse superiore a quella di Spontini e di Cherubini, e pur di Rossini: ma poi, ahimé!, Cherubini era un tecnico indubbiamente di molto superiore a Gluck, ma le sue opere hanno un valore estetico le mille volte superato dalle opere gluckiane: e lo stesso *Fidelio*, opera piena di scienza, tecnicamente perfetta, quanto non è inferiore, dal punto di vista dell'espressione, alla *Norma* e ai *Puritani*, che son opere, tecnicamente, tanto piú semplici e modeste?

---

(1) E. Michotte, *La visite de R. Wagner à Rossini.* Paris, Fischbacher, 1916.

Ma Beethoven, da quel grande artista di genio che egli era, non poteva certo, di fronte a una espressione d'arte, di fronte all'opera di un altro artista, sostanzialmente sbagliare, nel giudizio particolare, non poteva cioè non vedere e sentire nell'altrui opera d'arte il buono e il cattivo meglio di qualunque altro uomo.

E di fronte a Rossini e al *Barbiere* diceva, infatti, non sólo: «Dans l'opéra buffa, nul ne saurait vous égaler, vous autres italiens», che era una intuizione profondissima (impropriamente spiegata, a mio parere, con la questione della lingua, ma acutamente giustificata con la vivacità del temperamento italiano), ma, cosa ancor piú importante, diceva: «Le *Barbiere di Siviglia*? C'est un excellent opéra buffa.... Tant qu'il existera un opéra italien, on le jouera....», con le quali parole, oltre a riconoscere come insuperabile il valore estetico del *Barbiere*, ed oltre ad esprimere la sua certezza della immortalità dell'opera medesima, egli implicitamente indicava la ragione principale della sua immortalità proprio nel fatto di essere il *Barbiere* un'opera comica. Era, certo, un giudizio quasi puramente istintivo, non conseguente a vere e proprie osservazioni e considerazioni critiche, ma era un giudizio, come poi il tempo doveva dimostrarlo, fondamentalmente giustissimo. (Giustificarlo logicamente, Beethoven, autore del *Fidelio*, non poteva: ancorché fossero già passati diciassette anni da quando avere scritto il suo melodramma, e le sue idee sul dramma musicale avessero potuto subire una grande evoluzione).

Insomma: novantaquattro anni fa, in piena fioritura del melodramma, non si poteva forse dire, neanche da un Beethoven, che, data la comune concezione estetica dell'opera musicale teatrale, la perfezione dell'espressione musicale poteva essere raggiunta (per quanto la perfezione è raggiungibile) nella commedia e non nel dramma, o nella commedia molto piú che nel dramma, e che le maggiori garanzie di lunga vita o di vita immortale potevano averle, logicamente, necessariamente, le opere comiche e non quelle drammatiche, considerate le opere, s'intende, nella loro interezza, e indipendentemente da quei pezzi che un'opera drammatica avesse potuto contenere, bellissimi od anche sublimi. E se queste cose possiamo dire noi, oggi, non dobbiamo credere di fare una grande scoperta, e non abbiamo proprio da insuperbire della nostra acutezza di mente! Per dirle novantaquattro anni fa, bisognava quasi essere profeti, vedere nel futuro, ma noi abbiamo semplicemente da ragionare sull'accaduto, da fare delle constatazioni e da trarne le conclusioni che i fatti constatati ci offrono. Già Beethoven faceva notare a Rossini la superiorità estetica delle parti comiche su quelle drammatiche nelle opere di Cimarosa: ma nel caso della musica di Cimarosa, si tratta, forse piú che d'altro, dello scarsissimo sentimento drammatico che possedeva il maestro di Aversa; ma pensate, tra le opere italiane dell' '800, a quelle del Donizetti: che non vi siano, in quelle drammatiche, pezzi bellissimi, vigorosi, profondamente espressivi, e tali da far considerare il Donizetti come un musicista che il senso drammatico aveva non di rado chiaro e potente, non si può certo negare, eppure tutte le opere serie del bergamasco, sian pure la *Favorita*, la *Lucia*, il *Poliuto*, sono per grandissima parte invecchiate, morte: ma resistono in vita, e sono ancora quasi tutte fresche e piacenti, e ormai possiamo credere che tali sempre rimarranno, le opere comiche, il *Don Pasquale* e l'*Elisir d'Amore*.

Riguardo poi alle opere di Rossini, noi possiamo dire che il *Barbiere* doveva riuscire opera tanto piú perfetta e di piú certa immortalità del *Guglielmo Tell* e del *Mosè*, che pur contengono pagine di insuperabile bellezza, non solo perché le forme dell'opera musicale teatrale del sette e dell'ottocento erano piú favorevoli alla perfetta espressione della commedia che non del dramma, ma anche in ragione della speciale natura dello spirito rossiniano e della particolare concezione che il Rossini aveva della possibilità espressiva della musica.

***

In un fascicolo di certi *Annali universali delle scienze ed industrie* del 1837, si trova, riportatovi dall'*Ape italiana rediviva*, giornale che si pubblicava allora a Parigi da Niccolò Bettoni, il racconto, scritto da un tale Zanolini di Bologna, di una passeggiata fatta dal medesimo in compagnia di Rossini, a un certo punto della quale il maestro avrebbe detto: «L'espressione musicale sta nel ritmo: nel ritmo tutta la potenza della musica. I suoni non servono all'espressione se non come elementi di cui il ritmo si compone....». «Nel ritmo tutta la potenza della musica». Rossini formulava cosí un principio estetico tanto ristretto e di un tale esclusivismo da toccare l'assurdo: ma rivelava intanto la ragione d'essere essenziale e la genesi della sua musica. Come ogni vero artista, egli non riconosceva valore di verità estetiche fondamentali se non a quelle che potevano giustificargli i frutti della sua attività creatrice e i modi, per cosi dire, elettivi della sua sensibilità artistica. (Similmente, Bellini diceva di non poter concepire la musica se non come canto, cioè, intendeva, come modulazione lirica espansiva dell'intima commozione, e per provocare dal suo genio creativo lo sgorgo del canto, si faceva una legge di declamare tutte le parole dei personaggi di un libretto d'opera «come uomo in balía delle passioni»).

Se ripensiamo infatti, non dico al *Barbiere* soltanto, ma, tra le altre opere rossiniane, al *Tancredi* alla *Semiramide* al *Mosè* al *Guglielmo Tell*, ci accorgiamo bene che la corrispondenza della musica alla rappresentazione scenica e al carattere dei personaggi dovette essere intuita dal Rossini, sempre, in senso prevalentemente ritmico. Vi ricordate, per esempio, della magnifica scena della Congiura, del *Guglielmo Tell*? Bellissima, certo, anche per la ricchezza dell'invenzione melodica, cioè per la ricchezza degli intervalli melodici costitutivi dei vari disegni, ma ciò che di essa piú ci colpisce, e maggiormente può sulla nostra immaginazione e piú profondamente rimane nel nostro ricordo è, mi pare, la prodigiosa varietà e bellezza dei ritmi intesi a caratterizzare e distinguere le varie compagnie dei congiurati. E ripensate a quel meraviglioso coro del primo atto: «Al fremer del torrente s'alzi di gioia il grido....». Impossibile trovare in tutta la musica scritta da che mondo è mondo una eguale espressione di vitalità straripante, di gioia travolgente (neanche l'Inno della *Nona*): ma anche lí la forza vitale è proprio nel ritmo o principalmente nel ritmo. Provatevi, infatti, a modificare il ritmo dei vari temi, e li ridurrete, anche quello piú bello in quanto linea melodica (sulle parole «Esultiamo ecc.»), fiacchi, freddi, quasi scolastici, e forse vi stupirete come mai, diversamente ritmati, abbian potuto avere tanta virtú da accendervi l'animo di letizia e di entusiasmo. E se questa prova non vi basti, fate un esperimento in senso inverso: prendete, cioè, una delle piú belle invenzioni musicali del Rossini, per esempio quella musica meravigliosamente sfavillante di spirito burlesco che accompagna l'entrata di Figaro nel finale del primo atto del *Barbiere*: «Che cosa accadde, signori miei?», e, lasciando inalterato il ritmo della melodia mutatene gli intervalli, sí da ottenere, poniamo, un disegno ascendente dove esisteva un disegno discendente: non dico che riuscirete a comporre un nuovo motivo bello quanto quello originale, ma pur avendo distrutto di quello primitivo la linea non sarete riusciti a distruggerne la bellezza, la quale, infatti, risiede, principalmente se non interamente, nella sua struttura ritmica. (Ma provatevi a fare la stessa cosa con una melodia di Bellini, per esempio con quella della *Sonnambula*: «Ah, non credea mirarti», e vedrete che cosa idiota vi risulterà! perché, infatti, l'essenzialità dell'espressione musicale belliniana è soprattutto negli intervalli costitutivi della melodia, i quali corrispondono quasi alla varia profondità del sentimento onde essa nacque: e alterarne anche lievemente la linea — la distanza tra suono e suono — è quanto distruggerne del tutto la potenza espressiva).

E proprio perché l'intuizione musicale di una situazione scenica era nel Rossini specialmente ritmica, si riesce a giustificare, non solo come spesso egli poté creare il pezzo, la musica di un episodio drammatico, indipendentemente dalla vicenda scenica (ancorché dalla situazione scenica gli fosse nato dentro il germe tematico del pezzo), ma anche come egli poté molte volte, senza sentirsi turbato da nessuno scrupolo estetico, e senza effettivamente contrastare al carattere dell'episodio scenico, trasportare un pezzo da una a un'altra delle sue opere, e magari da un'opera seria in un'opera buffa o viceversa.

«Il compositore — diceva Rossini — deve adattare con arte il carattere della musica al soggetto drammatico, e trovare — notate — un ritmo affatto nuovo, se il può, di nuovo effetto, se il può, ma tale che valga ad esprimere l'indole del dramma, e di mano in mano le situazioni, i caratteri, le passioni piú rilevanti». Il compositore doveva saper *adattare* il carattere della musica al dramma: doveva, cioè, creare la sua musica pensando, sí, al dramma, perché essa non contrastasse al carattere del dramma, ma fosse, secondo la necessità, di ritmo eroico, o grazioso, o impetuoso, o solenne: ma poteva bene, anzi doveva comporla senza per niente affatto preoccuparsi di subordinarne lo svolgimento al divenire dell'azione scenica. Anche diceva, infatti, il Rossini: «Non si fermerà (il compositore) alle parole, se non che per accordare con esse il canto» (ed ecco perché poté musicare i versi dei signori Jouy e Bis) «senza però scostarsi dal carattere generale della musica che avrà trascelto, di guisa che le parole piuttosto servano alla musica, di quello che la musica alle parole». (Ed ecco perché l'intonazione del recitativo è quasi sempre, nelle sue opere, trascurata e inespressiva).

Il concetto rossiniano del melodramma era dunque, su per giú, quello comune a tutti i compositori del suo tempo, e quello secondo il quale operarono poi i compositori successivi, sino a Verdi compreso. Ma mentre tra gli altri, Bellini, per esempio, pur non avendo mai voluto comprimere la espansività della sua anima canora, volle però trarre dal dramma, sempre, la ragione del suo canto, e il canto non gli sgorgò dal cuore se non quando il dramma poteva veramente farlo sgorgare: e mentre Verdi, pur non avendo mai voluto, da quel gran lirico che era, costringere e sacrificare la sua inspirazione, pretese però sempre dai suoi poeti che i libretti fossero costrutti cosí che la sua musica potesse sempre trovarvi qualche ragione della sua espansività e dei suoi svolgimenti, Rossini non chiese proprio al libretto d'opera che delle situazioni-pretesto onde potessero essere suscitati germi musicali da lasciar poi crescere e fiorire e vivere liberamente, sino all'esaurimento delle loro possibilità di vita. D'onde quelle magnifiche costruzioni musicali che noi ammiriamo nelle sue opere, e che ci sembrano opera divina, ma che, per quel loro carattere di espressioni esistenti al di sopra o al di fuori di una vera necessità sentimentale, spesso, piú che commuoverci, ci riempiono di stupore, e spessissimo ci danno l'impressione di essere state concepite, se non con vera gioia, almeno senza alcuno sforzo, da un creatore olimpicamente sereno.

Ora, da una concezione dell'opera teatrale come quella rossiniana (comune, ripeto, a tutti gli altri operisti del sette e dell'ottocento) e, per di piú, da quel concetto che aveva Rossini della potenza espressiva della musica («Nel ritmo tutta la potenza della musica»), poteva veramente nascere il dramma musicale?... Per conto mio non credo, anzi io dico di no, senz'altro. Perché, dove sono persone intimamente diverse e avverse che soffrono per la stessa diversità delle loro anime, delle loro aspirazioni, dei loro propositi; dove sono persone le quali, per conseguire uno scopo, per conquistare un bene, mettono in gioco la loro vita e i loro affetti piú cari, e vivono attimo per attimo in lotta con le passioni piú intense e piú potenti, non vi sono che scarse e rare possibilità di svolgimenti musicali generalizzanti ed esistenti per sé stessi, in quanto tali, come pura musica. Potranno esservi, in un dramma, punti, piú o meno frequenti, di stasi o sospensione dell'azione, tali da giustificare il libero e abbandonato sgorgo lirico (sia sentito come puro canto, come in Bellini, sia sentito come magnifica fioritura di ritmi, come in Rossini), ma codesti punti sono proprio i meno veramente drammatici: il dramma sta tra l'uno e l'altro di essi. «Il compositore non si fermerà alle parole....», diceva Rossini. Eh no, il compositore drammatico che avesse voluto operare in quanto tale, bisognava ci si fermasse, alle parole, e se le imprimesse bene nella mente e nel cuore, tanto da sentirle come espressioni necessarie dei sentimenti dell'attore, e tanto che la musica gli nascesse dentro tale da trovare poi in quelle parole la sua corrispondente espressione logica. Ma Rossini no, alle parole ordinariamente non ci badava, e quando, suscitato da una situazione del libretto (e anche indipendentemente dalla situazione drammatica), gli nasceva dentro un germe musicale, egli lo lasciava crescere e ramificare e fiorire liberissimamente. Dobbiamo certo a quella sua prodigiosa ricchezza creativa cose bellissime, magnifiche, come i pezzi, per cosí dire, d'ambiente del *Guglielmo Tell*, e come, pur della stessa opera, la grandiosa Congiura, e come quel finale dell'opera che Primo Levi, l'«Italico», giustamente mi definiva, una volta, una delle piú grandi espressioni esistenti di sentimento pànico; ma, d'altra parte, proprio perché Rossini non badava punto alle parole, e scriveva la musica abbandonandosi alla sua facilità e felicità di creatore di movimenti, di ritmi, vi sono nelle sue opere drammatiche, compreso il *Guglielmo Tell*, molte pagine che non ci scuotono, non ci commuovono, non c'interessano, e delle quali diciamo, eufemisticamente, che mostrano le rughe della loro età, mentre potremmo dire che in realtà sono morte: e in realtà *vive* non furon forse mai, ma soltanto parvero.

***

Ma altra cosa è il dramma, altra cosa la commedia. Nel dramma vi sono degli individui, ai quali la vita è continuamente avversa proprio in quanto essi sono individui, uomini di eccezionali virtú, e perciò fuori delle leggi morali comuni e mediocri (il destino o il fato del personaggio drammatico è nella sua individualità): nella commedia vi sono solamente dei tipi, personaggi rappresentativi di certi caratteri, piú o meno comuni, e piú o meno simpatici o antipatici, amabili o spregevoli, di una civiltà di un popolo di una società. Nel dramma, che nasce da contrasti e conflitti di volontà, di passioni, da conflitti che termineranno con una catastrofe, sono i personaggi, gli eroi, che determinano gli avvenimenti, o che agli avvenimenti e alle circostanze dànno un valore: nella commedia, che nasce da intrighi di interessi e di furberie, intrighi che termineranno con uno scioglimento lieto, sono gli avvenimenti e le circostanze che mettono in valore il carattere dei personaggi, e che determinano la loro azione. Nel dramma, ogni istante della vita dei personaggi, ogni loro atto, può avere un significato grandissimo e conseguenze capitali, ed ogni istante della vita dei personaggi ha dunque una importanza essenziale che né il poeta né il musicista possono trascurare: nella commedia, in cui non si tratta di cose gravi e in cui ogni personaggio rimane psicologicamente sempre il medesimo, da principio a fine, il poeta e il musicista, nel lumeggiare o nel colorire variamente un intrico di interessi o una trovata burlesca, possono indugiare quanto vogliano, pur che abbiano spirito e sappiano trovare varietà di espressioni.

Data una situazione drammatica, noi non possiamo né soffrire né ammettere che gli attori parlino piú di quanto sia necessario all'espressione dei loro sentimenti: la verbosità e l'eloquenza non sono compatibili con le loro azioni. Data una situazione comica, noi possiamo accettare e godere la verbosità dei personaggi sino a tanto che essi sappiano rendercela piacevole, sino a tanto, cioè, che essi sappiano trovare nuove parole (e nuovi atti), tali da mostrarci sotto sempre nuovi aspetti quel loro carattere che vale in quanto è tipico: e perciò ci diverte e ci interessa sempre la verbosità di Figaro, «factotum della città». E cosí noi non possiamo accettare le sospensioni dell'azione nel dramma, mentre possiamo accettarle nella commedia: no nel dramma, non solo perché esse non possono esservi che o sospensioni di vita o assurde esasperazioni di passione, ma anche perché ciò che conta e vale, nel dramma, non è la situazione ma è l'azione dei personaggi posti in quella determinata situazione: ma sí nella commedia, perché ciò che in essa conta e vale è proprio la situazione per sé stessa. E basti citare, a dimostrazione di questa verità, quel meraviglioso quintetto del *Barbiere*: «Buona sera, mio signore». La situazione che lo provoca è comicissima, ma la sua espressione poteva anche essere esaurita in pochi attimi, in poche battute. La ragione per la quale noi non ci accorgiamo della sua sospensione, ma della sua sospensione, anzi, godiamo, è non solo nella prodigiosa varietà di aspetti che essa riceve dalla musica, ma è, anzi è principalmente, nel fatto che, provenendo il nostro godimento proprio dalla comicità della situazione, il presentarla sotto vari aspetti e l'indugiarvi sino all'esaurimento delle possibilità espressive dei temi musicali, non poteva contrastare, e infatti non contrasta, né alla logica e alla naturalezza dell'azione scenica, né alle nostre esigenze estetiche.

Data la sua concezione dell'opera musicale teatrale, Rossini, nonostante il suo genio potentissimo, e nonostante il senso drammatico che egli possedeva — del quale basterebbe a dimostrare la vigoría e la grandezza la preghiera di Guglielmo Tell al figlio —, non poteva creare un dramma musicale che fosse in ogni sua parte perfetto, e che avesse certezza di totale immortalità: ma poteva creare, perfetta e immortale, l'opera comica. Alla creazione della quale tanto piú egli poteva poi sentirsi attratto dalla sua natura di uomo di spirito arguto e finissimo («A dire vrai, je me sentais cependant plus d'aptitude pour l'opéra buffa. Je traitais plus volentiers des sujets comiques que des sujets sérieux», egli disse un giorno a Wagner), e dalla sua non mai eguagliata, neanche da Mozart, facilità e felicità di inventore di ritmi. (Ancora a Wagner, che gli esprimeva la sua meraviglia per la rapidità con la quale egli aveva creato il *Barbiere* e l'*Otello* e il *Mosè*, Rossini disse una volta: «J'avais de la facilité, et beaucoup d'instinct»).

Il segreto della immortalità, della eterna giovinezza della musica del *Barbiere di Siviglia* rossiniano è dunque non tanto nella sua prodigiosa e meravigliosa ricchezza di invenzioni melodiche e, piú ancora, ritmiche, quanto nel fortunato e quasi miracoloso incontro della potentissima inesauribile creatività del Rossini con un soggetto che, non solo per essere la commedia del Beaumarchais, ma per essere *una commedia*, l'attività e l'espansione e, quasi direi, l'esplosione di quella speciale potenza creativa doveva provocare e favorire e giustificare sino all'estremo limite del possibile, e incomparabilmente piú e meglio di tutti gli altri soggetti, e specialmente di quelli drammatici, che il Rossini aveva trattato precedentemente e avrebbe trattato in seguito.

Ildebrando Pizzetti.

Gli insegnanti toscani per il popolo in guerra

Il 20 febbraio s'aduneranno qui in Firenze, a convegno tutti gl'insegnanti della Toscana dagli universitari agli elementari, per dar nuovo impulso e piú organica, piú continua, piú efficace esplicazione a quell'opera d'assistenza morale e materiale al popolo della quale la missione loro d'educatori fa ad essi, nella prova suprema della patria, un sacro, preciso, urgente dovere. Non vuole, questa, essere un'accademia di piú. S'intende parlare quanto basti per agire, per spronare all'azione e per dare a questa una direttiva sicura. Sentiamo tutti che sarebbe obbligo nostro e che vorremmo non parlare che colle azioni, se l'esperienza non insegnasse ormai che, purtroppo, deficienze nell'opera d'assistenza vi sono, e gravi, e che intese ed accordi diretti tra i volonterosi sono indispensabili a porvi rimedio.

Che gl'insegnanti, per la loro abitudine ad agir sulle anime e a trarne forze feconde di bene, per il loro apostolato morale, per il loro piú facile contatto col popolo, per la posizione e la funzione sociale che la scuola ha nella vita moderna, fossero forze preziose da chiamare a raccolta per fare tra il popolo opera di propaganda patriottica, di conforto e di vigilanza morale, di assistenza civile ed economica nei bisogni e nelle sventure cagionate dalla guerra, fu subito compreso da quando l'Italia sentí giunta l'ora di lanciarsi nella mischia europea per la difesa della sua esistenza e della sua dignità di grande nazione. Fu questo il concetto inspiratore di quell'*Unione generale degl'insegnanti italiani per la guerra nazionale* cui dà il suo nome e la sua autorità come presidente il senatore Scialoja. E, certo, parecchio l'*Unione* ha fatto, spronando, incoraggiando, aiutando in molte speciali iniziative d'interesse pubblico mediante la collaborazione degl'insegnanti. Ma è chiaro che un organo centrale come questo non può far che poco, rispetto alla complessità e all'urgenza dei bisogni quotidiani dei quali ormai è intessuta la vita di tutti gli strati d'un popolo guerreggiante la piú aspra, la piú faticosa, la piú crudele guerra che la storia ricordi. Esso non può dare, in sostanza, che le linee generali e i primi impulsi all'azione piú vasta e piú minuta che occorre organizzare localmente. Ora, bisogna confessare che, se la classe degl'insegnanti si è mostrata nel suo complesso generosamente disposta a far del suo meglio e se molte e varie sono state qua e là le iniziative benefiche di gruppi e d'individui, è mancata peraltro finora, almeno nella maggior parte delle regioni d'Italia, la propaganda abile, assidua, penetrante dell'insegnante, di tutti gl'insegnanti, fra le classi inferiori del popolo per illuminarvi la coscienza delle ragioni ineluttabili della nostra guerra e dei doveri ch'essa impone, per lenire dolori, per combattere prevenzioni ed errori funesti, per neutralizzare il sottile veleno di propagande avverse o di subdoli attentati alla forza di resistenza e di rassegnazione, alla calma, alla disciplina dell'anima popolare; è mancata l'assistenza sparsa largamente, che circondasse d'un'atmosfera d'amore, di fede, di coraggio i piú ignari, i piú deboli, i piú vulnerabili; è mancata l'iniziativa metodica e insistente che dappertutto suscitasse energie, creasse organi rispondenti ai bisogni locali, desse vita o ne infondesse di nuova a tutte le opere di soccorso morale e materiale; è mancata, soprattutto, un'organizzazione previdente e disciplinata che non lasciasse tutto alla buona volontà individuale e all'ipotetico coraggio dei singoli, ma mettesse in valore e inquadrasse tutte le forze e le iniziative e infondesse in tutte una coscienza di corpo, un metodo di lavoro. È mancato tutto ciò da parte degl'insegnanti, è mancato, anche piú, da parte di quanti avrebbero il dovere, la possibilità e — diciamolo pure — anche l'interesse, spessissimo, di far sí che il popolo nostro, questo popolo cosí maraviglioso di latenti energie, questa magnifica *materia prima* di cui è costituita la nazione e che dal suolo della patria, sotto il sommovimento crudele della guerra, torna a splendere al sole delle battaglie, attraversasse col minimo di turbamenti e senza gravi scosse la crisi aperta dalla tragedia europea. È mancato tutto ciò, soprattutto, là dove piú sarebbe necessario, là dove la mancanza è piú pericolosa, cioè fuori dei centri piú cospicui, nelle campagne, nei borghi dispersi, dove della guerra non giungono che le notizie tristi per le case raccolte nell'attesa trepidante e i contraccolpi economici, se non vi giunga anche la voce persuaditrice e animatrice di chi ha cura di anime e religione di patria e culto d'ideali, sia esso il parroco o il maestro.

A tale deficienza ha parecchio contribuito, per quanto riguarda gl'insegnanti, la facile illusione che un'organizzazione centrale e le manifestazioni piú salienti di classe e le spontanee iniziative dei singoli potessero bastare. Per tutti — se pure si vuol prescindere dalla poca abitudine all'organizzazione, dal timore delle difficoltà, dalla comune miopia per cui non si vede che ciò ch'è vicino e non si bada al lontano, anche se è gravido di pericoli — ha contribuito la non esatta previsione della durata di questo formidabile conflitto.

Via via che gli avvenimenti si complicavano e andavano rivelando forze occulte dove supponevamo imminenti disgregazioni, debolezze impensate dove supponevamo già completi e sufficienti gli strumenti della potenza e della vittoria, noi abbiamo sentito che sempre piú grave e piú dura si faceva la prova cui era chiamato il popolo italiano e che sempre piú urgente diventava il dovere di adoperarsi per tendere al massimo grado di resistenza la sua forza morale. Gl'insegnanti toscani hanno sentito questo piú energico appello della patria combattente; e i maestri elementari della Provincia di Firenze hanno il merito d'avere per primi espressa la loro volontà d'azione e d'avere affacciata l'idea del Convegno. Il quale è dunque d'un interesse generale evidente e può riuscire e riuscirà e vogliamo che riesca d'un'importanza decisiva. Gl'insegnanti piemontesi ce ne han dato l'esempio col convegno riuscitissimo tenuto a Torino col medesimo scopo. A questo nostro offrono il loro contributo morale e materiale l'amministrazione comunale di Firenze, il benemerito Comitato fiorentino di preparazione civile e gli altri della Toscana. Ad esso, infine, come già a quello di Torino, darà il conforto morale della sua presenza e della sua parola l'on. Rosadi.

I temi fissati per le relazioni e la discussione contengono un programma preciso di quel che dovrà essere l'azione degl'insegnanti. Noi vogliamo che la scuola, soprattutto l'elementare, tempio e fortezza vigile della patria piantata in ogni piú remoto angolo del suo suolo, divenga veramente un ufficio di segretariato, d'informazioni, di consulenza *gratuito* per il popolo. Vogliamo che l'insegnante nella scuola, scavalcando i programmi, si faccia, in tutte le possibili occasioni, maestro di tutto ciò che, nella storia nostra piú recente, nella descrizione dei nostri confini, nell'indicazione dei nostri bisogni vitali e delle nostre piú giuste aspirazioni, possa diventare nella coscienza dei fanciulli, e, attraverso a questi, delle famiglie, argomento persuasivo della ineluttabilità della nostra guerra, fiamma suscitatrice di sentimenti patriottici e di propositi incrollabili. Vogliamo ch'egli si faccia veramente, fuori della scuola, in privato e in pubblico, nelle riunioni, nella stampa locale, dovunque la sua parola possa essere ascoltata, consolatore e propagandista, con quelle forme che piú siano adatte a trovare le vie dell'intelligenza e del cuore del popolo; poiché questo soprattutto importa oggi, non già discorrere coi convinti per sfogo dei proprî sentimenti e delle proprie opinioni, ma persuadere gl'inconsapevoli o i non convinti, vincere i riluttanti, riscaldar gl'insensibili, colla tattica dell'assedio e della lenta penetrazione se non con quella dell'assalto. Vogliamo ch'egli lavori di lena, specialmente dove ancora non sia stato provveduto, alle opere di assistenza per l'infanzia, per le famiglie dei richiamati, per gl'invalidati dalla guerra, per i disoccupati. Vogliamo ch'egli sia, ancòra, sentinella vigile della patria, che sappia attentamente seguire le condizioni dello spirito pubblico e sappia farsene eco, segnalando i pericoli, additando i bisogni. Al che certamente occorre la piú larga collaborazione di quanti, intorno a lui, possano e debbano agire. Perciò appunto, per un'intesa efficace, sono invitati al Convegno i Sindaci tutti e le autorità scolastiche della Toscana.

I primi tre temi intendono appunto svolgere particolarmente questo programma d'azione e le maniere varie d'esplicarlo. Eccoli: 1º *L'opera di propaganda e d'assistenza morale e patriottica, specialmente da parte del-*

l' insegnante elementare; 2° Partecipazione del maestro all' opera di assistenza civile ed economica al popolo, nella scuola e fuori la scuola; 3° L' azione degl' insegnanti medî e modo di coordinarla con quella degl' insegnanti elementari.

Ma indicare agl' insegnanti i cómpiti e le forme dell' attività loro nel campo dell' assistenza non può bastare. Occorre tenere unite per l' avvenire le forze, sorvegliarle, aiutarle, coordinarle. E però, quello a cui soprattutto miriamo è l' istituzione d' una commissione di vigilanza e d' organizzazione, che promuova riunioni parziali e gruppi d' azione nei centri minori della Toscana, che sorvegli, che giri, che si renda conto di quello che si fa e di quello che non si fa, che si tenga in continuo contatto coi volonterosi, che accorra a superare le piú gravi difficoltà, a procurare intese benefiche, a integrare con conferenze d' estranei l' opera degli elementi locali, a spronare gl' inerti, e che pubblichi — provvedimento che ci sembra della piú grande opportunità — un bullettino periodico destinato a registrare via via le iniziative e il lavoro degl' insegnanti toscani e i risultati ottenuti, a dare informazioni e consigli, a suscitare un' utile emulazione, a servire da organo di coordinazione e di studio.

Occorrono, a tutto ciò, dei fondi. Ma abbiamo fede che risponderanno all' appello, con modestissime contribuzioni mensili, tutti gl' insegnanti della regione. Fidiamo che non ci negheranno il loro aiuto né le amministrazioni né le istituzioni affini alla nostra né i cittadini cui, insieme coi mezzi, non manchi la volontà di compiere tutto il loro dovere verso la patria. Né si dovrà dire — speriamo — che gli sforzi finanziarî che si son fatti per la Croce Rossa, per i mutilati, per i *nidi*, per tante altre opere santamente benefiche e necessarie, non si sian fatti anche, neppure in proporzione molto minore, per dare agli educatori toscani — ché di questi vogliamo e dobbiamo oggi parlare — il mezzo per fare quanto forse importa piú d' ogni altra cosa per l' esito della guerra: la propaganda di rassegnazione, di forza, di fede tra il popolo che combatte nelle officine e nei solchi dei campi e tra le pareti domestiche la sua guerra durissima.

Se del tempo s' è perduto, non è ancora tardi. Il nostro convegno dev' essere una rassegna da cui tutti gl' insegnanti toscani escano con una visione chiara e con un proposito fermo, ciascuno al suo posto di combattimento. Ma noi sappiamo sin d' ora che il posto piú onorevole e l' opera piú difficile e piú benefica spettano al maestro elementare. Ed è per la piena fiducia nostra nel patriottismo e nello spirito di sacrificio di questa classe benemerita, che noi esprimiamo qui un desiderio e un augurio, che crediamo rispondano all' intimo pensiero dell' enorme maggioranza degl' insegnanti elementari d' Italia.

Son già parecchi giorni che su per i giornali si trascina una polemica incresciosa. Due uomini, che avevano ricevuto dagli stessi colleghi, coll' ufficio di presiederne la Federazione nazionale, anche il mandato di rappresentarne degnamente le nobili tradizioni e di tenerne alto il prestigio, si arrabbattano miserevolmente, tra sofismi e riserve mentali e ipocrisie ripugnanti a ogni buon cittadino, per giustificare la loro mal negata adesione alla propaganda per il prestito nazionale. Cosí il presidente e il vice-presidente di una associazione di educatori pretendono di sacrificare ai loro interessi di parte e alla loro timidità di demagoghi la ben chiara volontà e la coscienza civile e la dignità di coloro che li elessero, collo scandaloso pretesto che collaborare al prestito sia andar oltre l' azione, doverosa per tutti, di soccorso e d' aiuto nei bisogni creati dalla guerra; quasi che potesse considerarsi altro che come un' infamia contro la patria il rifiutarsi di procacciarle le armi per vincere la guerra, cioè per evitar la rovina.

È tempo, ci pare, che gl' insegnanti elementari separino la loro responsabilità da quella dei mal consigliati loro dirigenti, che non meritano piú l' onore di dirigerli. Il prossimo Convegno è un' ottima occasione per i maestri della Toscana. Un loro gesto di liberazione sarà salutato da noi tutti come un piú saldo suggello della nostra unione con loro nell' opera di disciplina civile e patriottica cui vogliamo accingerci con tutta l' anima nostra.

Giovanni Calò.

Ripensando a Grocco

Grocco è morto. Una tristezza profonda, un senso di sgomento e di solitudine si accompagna al dolore dell' irreparabile perdita. È morto. C' era tanto bisogno di lui in questo momento: c' era bisogno di lui in tutti momenti. Era uno di quelli che non dovrebbero mai morire. Perché proprio adesso che tanti avrebbero potuto essere salvati dalla sua parola e dal suo consiglio, perché Grocco muore?

Era un grande amico degli uomini. Li studiava ed esaminava con la passione di chi molto sa e molto comprende. Davanti a lui pareva che diventassero trasparenti non solo i corpi, ma anche le anime. Quella sua straordinaria facoltà di vedere aveva acutezze stupefacenti che davano al malato l' impressione di essere in presenza di uno che non poteva sbagliare: la prodigiosa memoria ricordava vecchi particolari dimenticati, che illuminavano l' ora presente. Ai consigli dati in tono paterno e grave, misto di autorità e di dolcezza, era impossibile ribellarsi. Anche nei casi di maggiore abbattimento, se egli ordinava di aver fede nella guarigione, si finiva per aver fede nella guarigione, per sentirsi già meglio, per considerarlo quasi un mago benefico. Ma un mago non era: era invece un uomo buono e desideroso di bene, che la guerra aveva profondamente addolorato e sconvolto. «Pensare che noi si fa tanto per salvare la vita di un uomo.... » e nell' ammiratore della scienza tedesca era entrata una grande amarezza, uno scoramento quasi e uno sdegno fiero, davanti alla volontà di dominio e di sterminio del paese che egli aveva creduto forte e civile, e che da tanto tempo stava preparando con fredda e calcolatrice cura l' orribile flagello, deciso a scatenarlo sull' Europa ignara e occupata nelle opere della pace. Pareva un mago, Pietro Grocco, e qualche volta era creduto tale: una volta anzi, raccontava egli in una delle sue deliziose conversazioni, — perché quando aveva tempo, Grocco conversava volentieri cogli amici, e starlo a sentire era un vero godimento — mi presero anche per il diavolo. Ero andato per un consulto in una piccola città della Toscana, e lí un collega mi parlò di una giovane donna, affetta da una strana malattia. Una debolezza generale e completa senza causa apparente; una impossibilità di muoversi e di adoperare gli arti che impediva alla malata di lasciare il letto, da qualche settimana ormai. Andai dalla donna e la visitai: tutti gli indizi mi confortarono nell' idea che si trattasse di un caso di autosuggestione. Cominciai a parlare col collega della malattia e del modo di curarla, descrivendo esattamente come avrei fatto e come la malata si sarebbe comportata. Quando la suggestione mi parve sufficiente, passai dalle parole all' azione: la donna si comportò in tutto e per tutto nel modo descritto. I movimenti, prima lievi, si fecero a poco a poco piú decisi: arrivai a farla scendere per un attimo dal letto — e non continuai per non spinger troppo le cose, ma indicai al collega come doveva proseguire la cura, pregandolo di informarmi. E fu allora che mi credettero il diavolo. Perché il prete della Parrocchia, quando seppe la cosa, — e tutti gridavano al miracolo — parlò in chiesa di me e di quella guarigione, dicendo che un miracolo c' era stato, sí! Ma i miracoli chi li può fare? O i santi o il diavolo. Io non ero santo; non avevo adoperato l' acqua benedetta, non aveva recitato preghiere e invocato Dio e la Madonna: la mia opera non poteva essere che diabolica e io dovevo essere Satana. Per fortuna, — aggiungeva sorridendo il buon Satana — non ebbi per un pezzo occasione di tornare lassú. Ma ero allora in un periodo nel quale mi attraevano le esperienze di suggestione nelle malattie psichiche, e un' altra cura di questo genere fu guastata solo dall' imprudenza di un mio collega. Si trattava di un' altra donna, non giovane questa, che in seguito a disgrazie di famiglia si era lasciata abbattere completamente. Credeva di essere ammalatissima; non voleva vedere piú nessuno e non usciva mai — da mesi se ne stava in casa, e la casa vecchia, buia e umida aumentava la sua malinconia. Alcune innocue pillole, molto bene accomodate in una scatola elegante e fatte prendere con riguardi e ammonimenti, dopo averne descritto alla signora l' efficacia e gli effetti sicuri, migliorarono a poco a poco le condizioni: fu una cura lunga, quella. La signora cominciò a star meglio, a risollevarsi, e si era già decisa a vedere qualche amico. Ma il collega ebbe l' infelice idea di rivelarle che i medicamenti ai quali credeva tanto non avevano alcuna efficacia curativa. «Vede? Gliel' ho sempre detto io che non aveva nulla! Adesso ne sarà persuasa anche lei!» La signora ricadde nell'abbattimento piú profondo: si richiuse in casa senza veder nessuno e non ci fu piú mezzo di curarla. Morí dopo non molto tempo....

Ma a morire Grocco non ci pensava, come non pensava al male che lo insidiava. Lo combatteva lavorando. Della sua forza di lavoro era orgoglioso; come orgoglioso era dell' origine umile, del paesetto nativo di cui presiedeva il Consiglio Comunale, e dove non si faceva nulla di importante senza consultarlo, delle culture modello condotte coi piú moderni metodi nelle terre che aveva comprato in Toscana. Aveva acquistato una speciale competenza anche in fatto di agricoltura, e gli piaceva andare nelle campagne a discorrere e discutere di piantagioni. Non per nulla nasceva da famiglia di lavoratori, e della infanzia rammentava le lunghe camminate in mezzo alla neve, nella rigida temperatura invernale, per andare a scuola. Rammentava questo, e gli aiuti avuti per continuare gli studi; aiuti che non dimenticava e che gli facevano proteggere con ardore i giovani poveri se intelligenti e volenterosi. E ricordava il paese, e gli affari del paese che lo interessavano sempre. Gli piaceva sapere che i paesani di lassú lo stimavano e tenevano in gran conto il suo avviso sui provvedimenti che riguardavano la scuola, le strade, la gente. Lassú andava ogni anno: lassú passava parecchi mesi dell' anno la sua mamma! «L' inverno lo passa con me, ma quando viene il caldo non può piú stare in città; è campagnola lei, e ha bisogno d' aria libera. Io la lascio andare, perché le fa bene, le fa bene». La sua mamma! Non sentii mai nessuno parlare con tanta tenerezza della mamma come Grocco mi parlò della sua. Non la conobbi mai, ma un giorno che ero andata da lui per un consiglio, dopo la visita, mentre stavo per uscire, gli domandai come stava sua madre. Eravamo sulla porta, e mi trattenne con un' espressione commossa di sorpresa felice. «Grazie, grazie tanto! Sta bene sa; sta proprio bene. Non la lascio uscire con questo freddo, perché non è piú tanto giovane e bisogna aver molti riguardi. Lei protesta, ma poi fa tutto quello che voglio io. Appena torna un po' di caldo la lascierò uscire. Ma come è gentile lei a avermi domandato notizie! Grazie, grazie tanto». Uscii un po' stupita e intenerita. Non pensavo che una frase di semplice cortesia potesse fare tanta impressione. Forse era il luogo. In quello studiolo nel quale convenivano tante persone preoccupate della propria salute pochi forse pensavano a informarsi della salute degli altri. E non domandai piú a Grocco notizie della sua mamma nel suo studiolo, ma a casa sí. e lui parlava della sua vecchietta con tanto affetto. «I vecchi sono la benedizione della casa. Bisogna conservarli fin che si può. Spero di tenermela ancora per alcuni anni la mia mamma. È sana: può durare ancora». Anche l' ultima volta che lo vidi mi parlò della sua mamma. L' ultima primavera. L' aveva mandata su al paese «perché lei lassú ci va volentieri. Ritrova i vecchi amici, si occupa di tante cose.... E poi va a respirare un po' della sua aria nativa: ne ha bisogno ogni tanto.... È meglio che sia partita. Io poi anderò a trovarla». Disse questo nella primavera, prima di essere ripreso dall' attacco del terribile male, sentendosi anzi forte. Gli dissi: «Lei consiglia gli altri a riposare, ma non riposa mai. Perché?». Rispose, con un accento di intima forza cosciente: «Mai mi sono sentito stanco: dei miei nervi posso fare quello che voglio. Se mi alzo prestissimo la mattina a studiare e poi devo far lezione, prima di andare in Clinica mi faccio portare alle Cascine: un quarto d' ora di automobile all' aria aperta e sono freschissimo». Ma poi aggiunse, senza dolore, con calma serena come guardando nel futuro: «Sono come una molla d' acciaio: resistenza ne ho moltissima. Ma la prima volta che cedo non mi tiro piú su.... ».

Penso al buon amico che tanto ci ha sollevati guidati confortati a sperare nella guarigione e nella vita, e penso alla sua mamma, che egli sperava di tenere con sé per parecchi anni ancora. E alla sua bimba penso, alla sua piú piccola, che lo aspettava sempre alzata, anche quando tornava a casa tardi, che egli sapeva di trovare sorridente e felice, con dei fiori colti per lui.

Laura Orvieto.

MARGINALIA

Guglielmo Calderini

Quando si scriverà un giorno la storia dell' architettura italiana dei nostri tempi, sarà certo assegnato un altissimo posto a Guglielmo Calderini, il maestro insigne che è morto il 12 di questo mese in Roma, quasi dimenticato. Già nell' occasione dolorosa della morte si sono letti sui giornali politici giudizi che solo pochi anni fa nessuno avrebbe avuto il coraggio di esprimere; e i funerali, nella loro semplicità, per la presenza di artisti di tutte le età e di tutte le scuole, hanno pure avuto uno speciale significato. Perché giorno per giorno mentre il tempo avvolge con la sua patina d' oro i travertini del Palazzo di Giustizia e mentre si vanno dimenticando le lotte personali e gli odii di parte, la fama di Guglielmo Calderini cresce sempre piú e l' opera sua massima, tra tante piccolezze dell' età moderna, che hanno deturpato la Roma degli antichi e dei papi, appare sempre piú degna e solenne. Del resto questo è il destino di tutti i capolavori sia dell' arte delle linee che di quella delle parole, e dei suoni: per apprezzarli giustamente si ha bisogno di considerarli a distanza, come per apprezzare una fabbrica o una statua bisogna allontanarsene un poco e non starci sotto.

Al Palazzo di Giustizia di Guglielmo Calderini nessuna critica fu risparmiata; già, si era nel periodo tra il 1880 e il '900, in cui le teorie dei preraffaeliti si erano imposte anche tra noi, e si giudicava ridicolo e assurdo tutto ciò che non fosse ritorno alle forme del Rinascimento. Era il tempo in cui, nella Cappella Sistina Botticelli faceva dimenticare Michelangelo, e Bernini si vedeva ancora con le lenti del Winckelmann e del Milizia: che meraviglia dunque che i nuovi esteti banditori del verbo ruskiniano bestemmiassero il neobarocchismo del palazzo di Giustizia? Non so chi disse che l' edificio del Calderini sembra «sconvolto dal tetano»; un altro inventò la definizione di «palazzo degli avvocati» che fece fortuna; e poi non si poté a meno di istituire il confronto colla mole del Sacconi per trovare nuovo argomento di critica, come se sotto il cielo di Roma non potessero vivere insieme le due opere pur cosí diverse fra loro, come ci vivono il Pantheon e San Pietro, il Colosseo e il Palazzo Barberini; come se non si potessero ammirare al tempo stesso la Venere Capitolina e la Santa Teresa del Bernini.

Bisogna però riconoscere, ad onore del vero, che il popolo, questo grande critico che non ha studiato e non sa di estetica, fu il primo a riconoscere il valore dell' opera calderiniana, e ignorando le critiche degli iniziati decretò il trionfo. E certo il maestro, che il giorno dell' inaugurazione del palazzo, non invitato, fu invano ricercato dal re tra i personaggi ufficiali, ed era invece confuso tra la folla, deve aver gioito dell' applauso popolare.

Io credo, che nessuna delle nuove costruzioni che l' Italia ha elevato in Roma, e dico nessuna non dimenticando il monumento a re Vittorio, rechi un' impronta di genio cosí fresca e cosí vigorosa come il Palazzo di Giustizia. Potrà esservi del sovraccarico nell' ornato; è certo mal riuscita l' esecuzione dei particolari (ciò che del resto non va rimproverato al maestro), ma l' effetto dell' insieme è imponente, maestoso, nuovo. E questo è il merito maggiore del Calderini; di aver creato un' opera di architettura veramente moderna, senza bisogno di bizzarríe, senza ricerche di effetti strani, ma riattaccandosi alla tradizione dell' arte nostra. Riscontri con l' antico si possono certo istituire: coi monumenti etruschi, con la Porta Maggiore di Roma, con Galeazzo Alessi, col Bernini; ma il Calderini riconduce l' arte all' antica solennità con concetti del tutto moderni, spogliandosi affatto dall' idea di sterili imitazioni. E mirabilmente ha saputo adattare lo stile all' ambiente romano, e alla destinazione della fabbrica, per cui a chiunque osservi il Palazzo di Giustizia è chiaro che si è in presenza di un edificio dedicato a un solenne ufficio, mentre troppo spesso, dinanzi a certe costruzioni moderne bisogna domandarsi se siano sede di un Municipio o una Banca o un Circolo di divertimento; la sede del Parlamento o per avventura un albergo di lusso.

A Roma non si può architettare come a Venezia, né a Palermo come a Milano: ciò chiaramente il Calderini comprese; e si accinse all' opera sapendo in quale terribile agone si misurava, e desideroso di creare qualche cosa di nuovo senza restare legato al «fossilizzante libro del Vignola», come egli diceva.

Come riuscisse nell' ardua prova è superfluo rilevare; e superfluo mi sembra far risultare i pregi dell' opera a tutti nota; la bella impronta rustica della zona basamentale del Palazzo di Giustizia, la geniale trovata dell' arcone d' ingresso, il cortile d' onore con la scenografica scalea; l' idea di far piú elevato il corpo centrale che guarda su piazze vaste che ne allungano bastevolmente i raggi visuali, e piú basse le parti laterali che guardano su strade non troppo larghe; infine il bell' effetto dell' insieme, che non è un freddo parallelepipedo di pietra, ma un solido artistico mosso, accidentato, pittoresco.

Ma non solo al Palazzo di Giustizia si raccomanda la gloria di Guglielmo Calderini: a Roma il quadriportico della Basilica di San Paolo (cosí infelicemente riuscito nell' esecuzione tecnica), indica pure lo spirito di adattamento del maestro a forme d' arte tutte diverse da quelle dell' opera maggiore; a Perugia il Palace Hôtel (1908) e il restauro della Chiesa di San Costanzo (1888); i progetti per la facciata del Duomo di Firenze (1867) che ebbero altissime lodi; quelli per i teatri di Perugia e di Odessa, per l' Università di Leida, per la Banca d' Italia di Roma, per la Biblioteca Nazionale di Firenze, che sebbene non avessero la fortuna della vittoria nei concorsi, testimoniano della forza creativa dell' artista.

Guglielmo Calderini dedicò pure le sue nobili forze all' insegnamento: tenne cattedra d' architettura all' Università di Pisa e di Roma; fu membro del Consiglio delle Belle Arti; Direttore dell' Ufficio per la conservazione dei Monumenti di Roma; e in questa sua qualità collaborò col Petersen allo studio e al rilievo della colonna Antonina.

La morte lo ha colpito in tarda età, quando stava per spuntare il giorno del riconoscimento solenne della sua gloria: in Roma gli si prepara una commemorazione che certo riuscirà degna di lui, che scrisse una delle piú belle pagine nella storia dell' arte italiana.

Antonio Muñoz.

★ **Per la ripresa della letteratura.** — Quando scoppiò la guerra, sembrò all' improvviso che la letteratura non fosse assolutamente piú nulla, altro che un giuoco futile ed inutile, un giuoco antiquato e ormai quasi assurdo. «Gli scrittori — dice André Beaunier nel *Figaro* — rinunciarono al loro divertimento poiché accomodar parole ed idee non li tentava piú. Quelli che lavorarono ancora si fecero apostoli della fiducia e alcuni avranno rappresentato una parte importante. Infatti se i "civili" tengon duro è che essi hanno delle virtú che non si conoscevano loro; ma può anche darsi che in qualche misura essi siano stati incoraggiati. A poco a poco, la guerra continuando, bisognò, dietro il muro alzato contro l' invasione dal genio dei capi e dall' eroismo dei soldati, che la vita riprendesse un corso possibile e quasi una abitudine, un po' antica e un po' nuova. Non è piú la vita di un tempo e non è neppure una vita del tutto improvvisata. Per quanto dura sia l'angoscia, per quelli che non sono alla guerra vi è un dovere da non trascurare: conviene vegliare alla continuità francese, di modo che all' indomani della guerra l' interruzione non abbia lasciato annullare ciò che era indispensabile o prezioso e perciò ci siamo rimessi, valga quello che valga, alla bisogna». «Io credo — osserva il Beaunier — che i letterati abbiano piú difficoltà degli altri a riprendere gli usi di ieri. Essi provano un senso di malessere e di inquietudine; non osano quasi scrivere e, se scrivono, non osano allontanare il loro pensiero dall'unica cura. Non piú romanzi e i loro poemi sono bellicosi. C' è forse un po' di farisaismo sincerissimo e abbastanza costante a rifiutare il piacere innocente di una distrazione e di un pensiero un po' libero. Alcuni vi diranno che non si consolano di non battersi; ma a che cosa serve poi la rigorosa costrizione del loro spirito? Se non hanno l' onore di battersi facciano almeno il loro mestiere». Alcuni hanno perfettamente capito tutto questo e la stessa Parigi ha capito. Parigi incomincia ad avere le sue solite conferenze e un accademico quest' anno ne ha intrapresa tutta una serie sopra la bella e infelice regina Maria Antonietta. Perché i non combattenti dovrebbero avere poi certi scrupoli? Quelli che combattono non dicono loro: «Divertitevi mentre siamo in pericolo di morte!» Ma dicono: «Siate semplici, non agghindatevi, non mettetevi ad un supplizio derisorio senz' altro frutto che diminuire la pazienza del paese, la vostra pazienza necessaria a voi e a noi». «Pensarci sempre, non parlarne mai». Questa formula famosa non ha forse sempre avuto risultati vantaggiosi per la Francia. A forza di non parlarne mai, forse accadde talvolta che ci si pensò meno e molto meno di quello che sarebbe stato necessario. Ma oggi noi non arrischiamo di non pensarci affatto. Il rischio sarebbe piuttosto, per coloro che non hanno altro dovere che di tener duro nell' attesa, di cadere in un increscioso marasma dell' intelligenza e dello spirito. Non disprezziamo l' igiene dello spirito! — esclama André Beaunier. — Sarebbe da lamentare che Parigi avesse una tristezza troppo visibile o avesse una gaiezza esuberante. Ambedue le cose non converrebbero a quella educazione dell' anima che consiste nel conservare la misura alle proprie emozioni. Non siamo né troppo lieti né troppo tristi. Non abbandoniamoci all' ossessione, e non abbandoniamoci all' indifferenza. Conserviamo l' intelligenza volontaria e libera e approfittiamo anche degli onesti divertimenti della letteratura. Ecco la morale dello scrittore francese.

★ **I soldati inglesi e la terra.** — Il Ministero dell'Agricoltura inglese aveva istituito tempo fa un Comitato perché compilasse un progetto di divisione e di impiego della terra in modo da potervi occupare soldati e marinai fuori di servizio. Questo Comitato pubblica ora il suo progetto costruttivo nella prima parte che è la piú interessante, almeno pel fatto che accetta il progetto di impiegare senz' altro i soldati resi inabili dalla guerra o anche tuttora abili, in lavori agricoli trasformandoli in coloni. Il Comitato dice che lo Stato ha l' obbligo imperioso di provvedere ai soldati resi inabili dalla guerra e a quelli abili che usciranno dal servizio alla fine delle ostilità; ma dice anche che bisogna finalmente risolvere in Inghilterra il problema di attirare il piú possibile uomini all' agricoltura nell' interesse generale della nazione come un tutto. Una delle piú importanti lezioni insegnate dalla guerra è questa: che la capacità difensiva di un paese è rafforzata oltre ogni dire dalla sua capacità di produrre vettovagliamenti per i suoi abitanti e lo sviluppo della guerra moderna ha chiarito il pericolo di una indebita dipendenza di un paese dall' estero per quello che riguarda le sue provviste di grano e di cereali in genere. La smobilitazione dell' esercito alla fine della guerra offrirà un'opportunità unica di sviluppare l' agricoltura per provvedere a questi bisogni e il Comitato inglese spera che il suo progetto potrà essere facilmente applicato. Questo progetto contempla la suddivisione dei territori agricoli disponibili in tanti piccoli poderi da essere affidati a una famiglia di soldati ciascuno. Il Ministero dell'Agricoltura dovrebbe affittare o vendere al piú basso prezzo pezzi di terreno di varia dimensione e i coloni dovrebbero lavorarli in modo da renderli fruttiferi in vegetali e in erbaggi e anche renderli adatti all' allevamento del bestiame. Dovrebbero essere specialmente favoriti i soldati ammogliati le cui donne avessero capacità di aiutarli nella loro opera. Bisogna abituare anche la donna a vivere dell' agricoltura e quindi anche rendere attrattiva per le donne la vita agreste. Si verrebbero cosí a formare dei piccoli villaggi abitati da una colonia laboriosa in cui i vincoli familiari sarebbero stretti e cordiali. Le colonie dovrebbero essere basate sopra un buon fondamento finanziario, reso proficuo anche dal fatto che altre industrie potrebbero essere aggiunte alle industrie agresti. Cosí in ogni colonia dovrebbe trovarsi l' industria dei merletti, o della tessitura, o degli oggetti di paglia ed ogni colonia dovrebbe anche possedere il suo piccolo «club» per le riunioni degli uomini a scopi di cultura e di divertimento. Si dovrebbero intanto formare, sulle prime, tre colonie modello, tre colonie pioniere in cui potessero trovare lavoro e dimora circa trecento famiglie; ma il Comitato prevede che le richieste di terra da parte dei soldati e delle loro famiglie saranno infinitamente maggiori, se sarà fatta chiara a questi militari la bontà di un simile progetto Il Comitato richiede che subito il Ministero di Agricoltura abbia ad intraprendere un' opera per abituare e preparare ai lavori agricoli i soldati resi inabili dalla guerra e suggerisce metodi di larga pubblicità da dare al suo progetto di colonie di Stato. Il progetto, sui cui particolari tecnici non è ora il caso di soffermarsi, è veramente simpatico e merita di essere preso in considerazione anche fuori dell' Inghilterra, dovunque l' agricoltura è necessario ritorni in onore.

★ **Francesco Giuseppe e la sua attrice.** — Nel *Correspondant* Ernesto Daudet inizia la pubblicazione di un suo vivace studio sulla Corte d'Austria prima della guerra e s' intrattiene fra l' altro sui personaggi che circondavano l' imperatore Francesco Giuseppe, e specialmente sull' attrice Caterina Schraat. Nel mese di giugno 1914, mentre la guerra covava in Europa, Francesco Giuseppe andò a dimorare a Ischl, come faceva ogni anno, vivendovi sempre semplicemente, circondato da alcuni intimi. Le sue figlie, le arciduchesse Gisella e Valeria, spose l' una al principe Leopoldo di Baviera, l' altra all' arciduca Francesco Salvatore, venivano qualche volta a trovarlo. Tra i famigliari che restavano con lui si trovava il conte Paar che dà del tu all' imperatore come a un vecchio compagno d' infanzia e il conte Hoyos che è una specie di segretario allegro e di amabile novellatore, pronto a riferire tutti gli scandali divertenti. Ma in questo circolo intimo una persona teneva e tiene un gran posto, una donna: la vecchia attrice Caterina Schraat. Le sue relazioni con Francesco Giuseppe risalgono ad un passato lontano, al tempo in cui, desiderando dare ai suoi sudditi delle prove della sua paterna sollecitudine, egli aveva immaginato di rendersi accessibile a tutti, una o due volte la settimana. Egli non pretendeva d' imitare San Luigi e distribuire la giustizia sotto una quercia, ma, a giorni determinati, il palazzo imperiale era aperto a chiunque si presentava e i visitatori erano autorizzati ad esporre all' imperatore i loro reclami e le loro richieste. Caterina Schraat, che godeva di una certa rinomanza come attrice, si trovava allora nella pienezza dei suoi doni di seduzione. Avendo a lamentarsi a proposito delle cose del suo teatro, andò a protestare dall' imperatore e in questo colloquio spiegò tutte le sue grazie, affascinò il suo augusto interlocutore e lo seppe subito avvincere di una fiorita catena che non fu piú spezzata giammai. Da quel tempo l' attrice ha vissuto il piú vicino possibile al sovrano, il quale prese l' abitudine di andare a trovarla tutte le mattine per prendere da lei la colazione preparata da lei stessa. In questa parte classica la signora Schraat ha fatto una riuscita brillante. L' alta società viennese, lungi dallo scandalizzarsi della sua presenza, le è stata grata della sua fedeltà e anche i membri della famiglia imperiale han dovuto spesso ricorrere alla favorita senza troppa riluttanza. Quando, il 31 gennaio 1889, giunse a Vienna la notizia del suicidio dell' arciduca Rodolfo, l' imperatrice ne fu avvertita per la prima. Si era pensato che essa non volesse affidare a nessuno la missione crudele di far conoscere al suo sposo la morte del loro figlio. Ma, affranta dal dolore, essa si dichiarò incapace di compiere un simile dovere e pregò che ne fosse incaricata la signora Schraat. Infatti l' imperatore seppe dalla favo-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

rita lo spaventevole dramma. In altre circostanze meno tragiche fu fatto appello all'intervento della signora Schraat. Si narra a questo proposito che, poco prima della guerra, Ferdinando di Coburgo re di Bulgaria, andato nella capitale austriaca per vedere l'imperatore e interessarlo agli affari del suo regno, non fosse tanto sollecitamente ricevuto da Francesco Giuseppe. In quei giorni nel circolo intimo della favorita si festeggiava Santa Caterina e la vecchia attrice riceveva numerosi regali. Un membro del corpo diplomatico straniero essendosi recato da lei, ella si compiacque di mostrargli innanzi tutto il dono inviatole dall'imperatore, il suo « piccolo Francesco », come ella dice parlando di lui. Ma appena fatto vedere il dono imperiale, essa tirò fuori da uno scrigno due superbi orecchini di brillanti e, ponendoli in piena luce per farne ammirare il fulgore, affermò: « È Ferdinando il Bulgaro che me li ha offerti perché spera probabilmente che, richiesto da me, l'imperatore non gli farà piú attendere l'udienza domandata ». L'attrice, però, non ha mai avuto alcuna influenza politica.

★ **Irredentismo rumeno.** — L'irredentismo rumeno, che sogna la riconquista della Transilvania occupata dagli austro-ungheresi e tenuta da essi oltremodo cara, è lungi dallo spegnersi: anzi, nelle circostanze presenti, si accende e si esapera sempre piú come fa notare l'autorevole corrispondente da Budapest della *Morning Post*. Un incidente avvenuto in questi giorni ha mostrato la forza di questo irredentismo. Due esiliati della Transilvania, Ottaviano Goga e Pater Lucaciu, sono stati nominati membri del Parlamento rumeno benché siano sudditi ungheresi e vanno tenendo conferenze in Rumenia per sollevare sempre piú lo spirito irredentista e per irritare sempre piú i rumeni contro l'Ungheria. La propaganda che stanno facendo questi due uomini d'azione ha anche uno scopo speciale: quello di illustrare le ricchezze naturali della agognata Transilvania. La Transilvania dà molto da fare insieme agli ungheresi ed ai rumeni. In questi ultimi giorni un vivacissimo dibattito si è avuto nel Parlamento ungherese a proposito dei campi di petrolio che la Transilvania possiede, un tesoro naturale, non ancora sfruttato, di incalcolabile valore. Questi campi petroliferi furono scoperti tre anni fa in due differenti luoghi della Transilvania, su un territorio di circa venti chilometri quadrati, e fornenti una quantità di petrolio capace di provvedere tutta l'Europa centrale non solo di gas illuminante, ma anche di gas per scopi industriali. Manco a dirlo, i tedeschi hanno subito posto gli occhi su questa ricchezza ungherese e vogliono metterci anche le mani con l'appoggio naturale della banca germanica e della sussidiaria banca ungherese e col consenso esplicito o non esplicito del conte Tisza, che obbedisce supinamente all'imperatore Guglielmo. Il « partito dell'indipendenza » in Ungheria cerca di opporsi agli schemi pangermanisti del primo ministro e alcuni discorsi veementi furono da esso pronunziati in Parlamento e nel paese contro l'idea di dare i tesori ungheresi ai tedeschi facendoli possessori dei campi di petrolio della Transilvania. Questo « partito dell'indipendenza » sostiene che i campi di petrolio debbono essere posseduti e sfruttati in Ungheria, dallo Stato, in modo da rappresentare sempre una ricchezza nazionale e da sostituire cosí tutto il carbone che viene importato a caro prezzo dalla Germania. Naturalmente, il partito tedescofilo non vuole lasciarsi sfuggire il petrolio della Transilvania e nemmeno il carbone della Germania; e i dibattiti parlamentari hanno dimostrato chiaramente che il primo ministro ungherese rappresenta gli interessi tedeschi in Ungheria e intende vendere ai tedeschi tutte le risorse economiche ungheresi, sfidando la taccia di traditore che gli danno i suoi avversari. Però tutti questi dibattiti ungheresi hanno avuto un necessario sebbene impensato contraccolpo in Rumenia. Gli irredentisti rumeni si sono occupati con ardore delle polemiche ungheresi per i campi di petrolio della Transilvania e hanno subito capito la necessità di impostare la propaganda irredentista anche sulla volontà rumena di possedere questi campi preziosi, i quali, essendo in Transilvania, non debbono essere né ungheresi né tedeschi, ma rumeni perché la Transilvania è rumena e deve appartenere alla Rumenia. Cosí l'irredentismo rumeno ha trovato un profondo sostrato economico su cui poggiare le sue volontà ed è sperabile che esso possa assumervi una forza decisiva, tale da pesare realmente sulle prossime decisioni del governo rumeno.

★ **La guerra industria di lusso.** — Un illustre economista, il prof. Carlo Gide della Sorbona, si occupa in *Scientia* delle spese di guerra e delle loro conseguenze economiche e fa tra l'altro interessanti osservazioni intorno a ciò che la guerra consuma. È proprio certo — egli scrive — che i paesi belligeranti consumino molto piú in questo momento che in momenti normali? Sí per certi prodotti: per esempio per la carne, in Francia, a motivo della razione esagerata che si dà ai soldati e che rappresenta il triplo di ciò che essi consumavano nella vita civile. Sí ancora, forse, per certi metalli rari che non servono che alla fabbricazione degli obici. Ma no, certamente, per la maggior parte dei prodotti. Ecco il rame e il cotone di cui si è tanto parlato a proposito del loro impiego nella fabbricazione degli obici, delle cartuccie, degli esplosivi. Si pensa forse che la quantità di rame impiegata per le cinture degli obici o per le cartuccie sia piú grande di quella impiegata un tempo a fabbricare i fili di dinamo per servire alla trasmissione della corrente elettrica? Vi è da dubitarne assai, e la prova è che il prezzo del rame dopo essere diminuito non è molto aumentato e lo « stock » tende a ricostituirsi. Si pensa che la quantità di cotone impiegata a fare il cotone-polvere sia veramente superiore a quella che serviva di materia prima a tutte le filande oggi chiuse? La cosa è ben diversa. È vero che anche ammettendo che la guerra non consumi piú materie prime della pace, vi è questo d'inquietante: che essa le consuma improduttivamente, senza rinnovarle. Invece di servire a trasmettere la forza motrice, il rame serve a portare la morte. Invece di servire a vestire gli uomini, il cotone serve a metterli a pezzi, e i lavoratori sono quasi tutti impiegati gli uni a uccidere degli uomini, gli altri a fornire ai primi i mezzi di uccidere. È certo. Soltanto non bisogna dimenticare che nella nostra società moderna vi è sempre una porzione enorme di lavoro e di ricchezza che si trova improduttivamente sprecata in consumi di lusso che la guerra sopprime o almeno riduce in modo considerevole. Tra gli uomini che sono al fronte quante migliaia e migliaia erano camerieri di caffè, domestici di grandi case, cantanti nei caffè concerto, spacciatori d'assenzio, impiegati in magazzini di *colifichets*! Si pensa forse, che solo a considerare la cosa dal punto di vista economico, il paese abbia molto perduto al loro mutamento di impieghi? Quanti « chauffeurs » che ieri conducevano i loro padroni di palazzo in palazzo, oggi forse con le stesse automobili trasportano i soldati o riconducono i feriti! Insomma si può definire la guerra, economicamente parlando, dicendo che è una industria di lusso e che è in questo momento il solo lusso che si permettono i belligeranti; essa assorbe tutti i lussi privati. Il Gide non crede nemmeno, per quanto paradossale possa sembrare la sua asserzione, che il numero d'uomini sotto le armi sia di gran lunga superiore a quello degli uomini impiegati in tempi normali a lavori improduttivi. Per queste ragioni egli non pensa che la guerra debba finire per mancanza di risorse, né per l'accrescimento delle spese pubbliche. Non lo pensa per gli Imperi del centro, e meno ancora per i paesi della quadruplice intesa. Egli non crede alla potenza dei fattori d'ordine economico nel far scoppiare le guerre, e tanto meno per finirle.

★ **L'ora della scienza applicata.** — L'ora della scienza applicata è giunta — afferma concludendo una sua apposita inchiesta, il *Daily Telegraph* —. È chiaro che noi dobbiamo provvedere, senza altri indugi, ad organizzare la scienza, in modo che essa possa essere direttamente applicabile agli interessi della industria trascurata. Non si deve pensare che vi sia tempo da perdere e che le dilazioni siano permesse anche in questo campo. Anche se non vi fossero altri motivi per mettersi immediatamente al lavoro, vi è almeno questo: che la Germania si sta già occupando della questione con la sua tenacia e con la sua solita vastità di imprese. L'organizzazione della scienza per scopi pratici può essere incominciata subito perché può essere affidata ad uomini la cui età non permette loro certo di essere abili alle armi, ed anche se costoro avessero modo di diventare soldati, sarà bene lasciarli ai loro studi perché questi studi difenderanno anch'essi gli interessi del loro paese come li difendono i soldati in campo. Ciò di cui ha bisogno l'Inghilterra e, diciamolo pure, ogni potenza alleata, è un programma nazionale per l'applicazione della scienza alla manifattura, un programma che non deve essere esteso su linee puramente teoriche, ma concretato subito come una necessità urgente e con una efficienza pratica immediata. Il contrasto tra noi e la Germania in questo campo è veramente notevole e non riesce a nostro favore. Mentre in Germania l'uomo di scienza gode di una posizione distinta non soltanto per la sua capacità intellettuale, ma anche per la sua utilità pratica, noi ci siamo troppo a lungo contentati di considerarlo come un uomo di teoria, un filosofo da tenersi lontano dalla vita pubblica e specialmente dall'attività statale. Eppure gli uomini di scienza che avrebbero potuto interessarsi della pratica non mancavano neppure da noi. In Inghilterra abbondano infatti gli scienziati dalla chiara intelligenza e dal solido pensiero che potrebbero occuparsi con energia e con profitto delle industrie chimiche di Manchester, della metallurgia di Sheffield, delle costruzioni navali di Glasgow, delle manifatture tessili di Leeds. Bisogna associare questi scienziati piú intimamente che mai alla vita industriale. Non vi deve piú essere distinzione tra scienza ed industria e si deve comprendere che è un non senso il parlare del carattere astratto degli studi scientifici. Il carattere degli studi scientifici è necessariamente astratto, ma il loro resultato deve essere qualche cosa di concreto, deve validamente arricchire le risorse nazionali. È certo però che gli scienziati hanno oggi bisogno di essere incoraggiati e quasi irreggimentati dal Governo, perché si inducano ad accettare posti nella grande industria. Tuttavia i buoni sintomi di una profonda rinnovazione non manca. Mentre si ripone in discussione tutto il sistema degli studi secondari ed universitari, l'Inghilterra che vuole la vittoria vede con piacere che il professore di chimica alla Università di Oxford si trova a capo del dipartimento delle ricerche scientifiche di una Casa inglese che si occupa della industria delle materie coloranti.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La Biblioteca del Lloyd.

L'illustre Prof. Guido Biagi nel suo memento intorno ad Emilio Treves (1) ricorda questa pregevolissima raccolta con tali parole: « A Trieste, sua patria, (Emilio Treves) esordí nella tipografia del Lloyd austriaco, la famosa società di navigazione che allora, di tanto in tanto, varava anche libri, correggendo le bozze di quelle edizioni di classici italiani, in-8 grande a due colonne, che furono un tempo pregiate e che i ragazzi della mia leva ammiravano cupidi e curiosi sui baroccini e sui bancherottoli dei librai ambulanti ». A tale notizia quanti, e son legione, non conoscono la *Biblioteca del Lloyd*, penseranno che non avesse altri meriti intrinseci e che la panca del rivendugliolo segnò forse la sua fine meritata. Invece nel profilo di Emilio Treves tracciato dalla sua *Illustrazione Italiana* leggo a ragione: « Il Lloyd triestino aveva impiantato in quei tempi un'azienda tipografica importante con una sezione letteraria apprezzatissima, sul genere di quella dell'Antonelli di Venezia, la dirigeva il Prof. Antonio Racheli, del quale Emilio Treves fu ben presto il segretario solerte. L'edizione dei classici del Lloyd, un seicento volumi di autori greci, latini, italiani, passò tutta sotto le mani, per gli occhi e per il cervello di Emilio ». Non è questo un tratto panegirico del profilo, ma un accenno veritiero all'attività letteraria e patriottica, che seppe imporre al Lloyd l'italianità del paese, in cui sviluppava i suoi traffici, e la mente acuta e il gran cuore di Antonio Racheli. Che costui sia stato dimenticato come la sua biblioteca non fa onore a noi italiani. In tanta efflorescenza di esumazioni patriottiche, di ricordi della Venezia Giulia, solo Giulio Caprin nell'opuscolo *Trieste e l'Italia* ha un accenno, se non per il Racheli, per l'opera sua. Neanche gli storici della letteratura hanno reso giustizia al Racheli e mentre G. Quarantotto nel suo scritto *Letterati triestini e italiani* pubblicato in *Pagine Istriane*, n. 3, del 1914, afferma che il Mazzoni nella sua *Storia Letteraria*, edita dal Vallardi, ricordi Antonio Racheli, invece il Mazzoni non parla che di un Giovanni Racheli, direttore di un istituto di educazione in Milano dal 1832 al 1844. Pure chi avesse la fortuna di possedere la raccolta dei volumi del Lloyd, e volesse rileggere le meravigliose prefazioni dettate da Antonio Racheli si convincerebbe, meglio che leggendo quel che scrivo, come sia immeritata la dimenticanza verso un tanto uomo; al quale, ove non si riconoscesse altro merito, basterebbe il solo di essere stato il maestro del nostro piú grande editore. Cercherò fra non molto con le mie deboli attitudini di ricordare piú ampiamente Antonio Racheli; e perché un saggio delle sue prefazioni può dare un'idea del suo valore e del suo patriottismo, eccolo: « Ma i generosi sentimenti e le ardite accuse al pubblico costume si trovano piú spesso nelle *Satire* (di Lodovico Ariosto), le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gli informi abbozzi, che se ne avevano, degne piú del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale sino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendoli del pari il maschio incalzare di sentenze che usò Persio senza frutto in tempi sfacciatamente vili, e l'impeto e la facondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprí gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono e la facilità nella maggiore finezza dell'arte. E se nelle commedie risentí talora dell'imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoiché originale era il dolore ch'ei sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, e scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema sfolgora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesse: — Le apparenze della mia vita forse mi accusano, ma solleva, o lettore, un istante il velo che nasconde la mia povera persona, e vedrai lagrime che il cuore sparge, e se mai altro piacere ebbi che nel coltivare e onorare la virtú in segreto, povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezze non desidero io se non quella, che mi conceda vita libera, ozi letterarii e cuor puro. Ché mentre inchino il terzo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitú, e da quanti avari, ipocriti, ignoranti, adulatori si fan mantello con l'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E cosí seguitando non risparmia parola, che valga a rimpiangere il comune danno, e manda del pari, e nota d'infamia tutti coloro che, signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maledetta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma cosí li disegnà, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scoperchiò tombe, dappoiché oltre la morte il giudizio è di Dio solo; né di private ire si volle pascere; ma nei vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dello abominio, che loro lasciava in eredità presso i posteri: fu erede ben degno insomma della tradizione dantesca, e unico dopo Dante intonò alle labbra la maledizione, di che si vendicano pur una volta su gli oppressori le lettere oppresse ».

Tutto ciò il Racheli scriveva negli imperiali-reali Stati, e nella città di Trieste, alla vigilia quasi della guerra d'indipendenza del 1859.

Ben se ne ricordò l'Austria dandogli il bando e sopprimendo la sua *Biblioteca*: studiandosi in pari tempo, inoltre che d'intedescare Trieste, di far divenire austriaco anche di fatto quel *Lloyd*, creato e promosso da uomini e da capitali soltanto triestini.

GIOVANNI PANSINI.

★ Contro i distruggitori e i contraffattori.

Dinanzi alla Cattedrale d'Ancona, dinanzi alla chiesa degli Scalzi, dinanzi alla mirabile basilica di Sant'Apollinare Nuovo, dove Dante forse s'inginocchiò, non si fa che ricordare, oggi, da tutti lo spettro di Attila: ma no, non è piú lui che passa; non è lui che giura di non far piú nascere un filo d'erba dovunque prema l'unghia del suo cavallo: una visione, codesta, che alla fantasia di qualche poeta può anche sembrare d'una paurosa grandiosità.

I nuovi barbari, piú che farci paura, fanno pensare se i secoli non siano davvero una nostra misera illusione, e se non si sia sempre i contemporanei dei barbari che ci sembravano ormai cosí remoti.

I continui attentati ai nostri piú venerandi monumenti non sono solamente un disperato sfogo d'impotenza rabbiosa; non sono solamente un tentativo idiota d'intimidazione: vogliono aprire — l'hanno detto essi stessi i goffi calcolatori — cosí profonde piaghe da richieder poi, per rimarginarle, tutte le nostre forze e i nostri sforzi, quando essi, se vinti — e vinti saranno —, tornerebbero a prepararsi per nuove aggressioni. Ebbene, no: fra tanti eroici mutilati, devono restare cosí, gloriosi mutilati e feriti, anche i monumenti nostri, non solo a infamia di chi tentò distruggerli, ma perché cosí saranno anche piú belli, d'una piú pittoresca, piú poetica, piú grandiosa, piú commovente bellezza.

Chiuderemo cosí una buona volta l'epoca accademica, antiartistica, meccanica delle reintegrazioni e dei restauri perpetrati con ottusa industria da rigattieri contro gli eterni diritti dell'arte. Compiere, rimpannucciare, contraffare l'arte con l'archeologia era possibile solo al tempo e con la « dotta » approvazione dei barbari che, dopo aver compilato, coscienziosamente, un gelido inventario delle nostre opere di bellezza, ne venivano meditando e preparando la distruzione.

Le anime provate al fuoco, in faccia alla morte, si leveranno piú fiammeggianti, e dagli altari dell'Arte saranno allontanati, a scrosci di risa, i campanari. La cosí detta « mentalità scientifica », tedescamente inventata per poter favorire la mentalità insufficiente, si ritirerà da parte, nei cantoni umidi e oscuri, alle nuove epifanie del genio, che, vicino agli avanzi di gloriosi capolavori, altri e maggiori ne creerà, per la gloria del nome latino, con la ritemprata e inesauribile potenza della nostra stirpe.

GIULIO URBINI.

---

(1) *Marzocco*, del 6 febbraio 1916.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

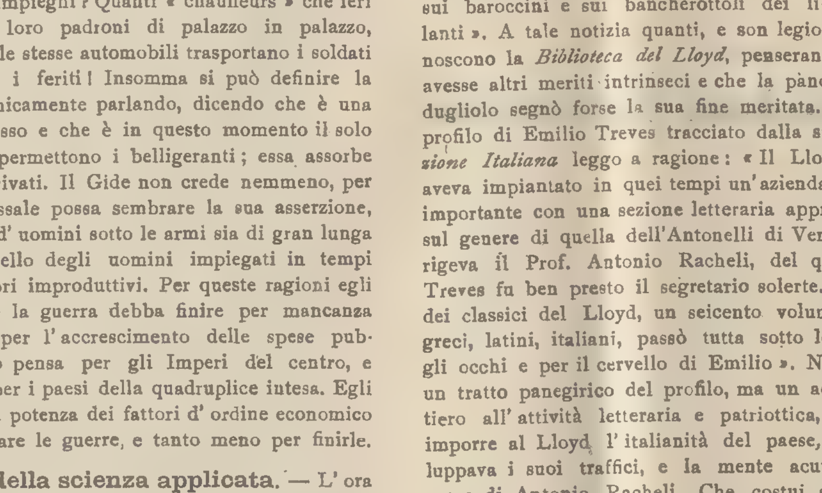

La Waterman's Ideal Fountain Pen
Kdonia

ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

"Kaliderma"
Prodotto Nazionale Brevettato in tutto il mondo
del Prof. ALFONSO D'EMILIO - Napoli
Polvere unica ed insuperabile per l'igiene e le malattie della pelle

Altamente apprezzata e da moltissimi anni in uso presso i migliori Ospedali, Case di Salute ed Istituti di Maternità — ed ovunque dove richiedesi la massima igiene dei bambini. — Ottima polvere disinfettante, rende la pelle morbida, fresca, vellutata. — Indispensabile in ogni famiglia e per chi viaggia. Oltre rappresentare il **"Kaliderma"** il « non plus ultra » delle polveri igieniche per gli usi qui suindicati, s'impone per le sue ottime qualità antisettiche, presso i barbieri, per chi si rade da sé e per tutti coloro che desiderano completare con una polvere superlativa il proprio fabbisogno da toeletta.

In vendita presso i migliori Farmacisti, Droghieri e Profumieri in scatole da grammi 500, 250 e buste da grammi 25.

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 9 — 27 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

« Gli Sposi promessi », E. G. Parodi — **La battaglia per Gorizia,** Giulio Caprin — **Un programma di lavoro,** G. S. Gargàno — **Monumenti da rifare,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *Il Partenone e i tedeschi — L'Inghilterra e la libertà — Lettere di Kipling — Che cosa avrebbe fatto Ibsen — La Polonia e la Germania — La fiera di Lione e la guerra economica — L'esame degli aviatori — Il chiodo della guerra — Il Convegno degli insegnanti toscani* — **Commenti e frammenti:** *Fiori e profumi d'oltr'Alpe,* Bianca Maria — *Quei nostri cari alleati...,* Edvige Salvi.

Gli Sposi Promessi

Alessandro Manzoni, uomo e scrittore notoriamente tranquillo e alieno da pubblicità, s'è messo dopo morto a fare del chiasso, con pubblicazioni ad effetto, con una spietata « réclame », perfino con tiri birboni ai proprii esecutori testamentarii e agli editori. Don Bartolo non imparerà mai che è impossibile tenere in gabbia la bella Rosina! E' naturalmente il pubblico — nel quale comprendo me stesso — si sente inclinato a parteggiare per la bella Rosina piuttosto che pel geloso tutore, pur senza volere in nessun modo dar un parere legale circa la controversia. Non so se a darlo saranno chiamati i tribunali; ma per quella curiosità, lievemente satanica, degli scandali altrui, che, piú o meno ben nascosta, vive in ciascuno di noi, sarei capace di augurarlo, per vedere che figura farà lo schivo Don Alessandro alla sbarra.

Don Alessandro fu, tra quanti scrittori e anzi tra quanti uomini siano mai venuti al mondo, uno dei piú saggi e prudenti. Come mai, una volta almeno in vita sua, l'abituale saggezza gli fece difetto? Come mai si lasciò andare a commettere il madornale sproposito di conservare il primo abbozzo del suo romanzo? Come mai non ha capito che, dopo aver messo definitivamente in buon ordine le faccende dei *Promessi Sposi*, conveniva evitare ad ogni costo che venissero a scompigliarle a loro, anche solo con piccole rivalità, gli *Sposi Promessi*?

I posteri fanno il dover loro. Uno dei posteri, Giovanni Sforza, d'accordo con gli eredi, cominciò pubblicando una parte del manoscritto superstite, col titolo arditamente erroneo ma pieno di promesse, *Brani inediti dei « Promessi Sposi »*; un altro dei posteri, Giuseppe Lesca, termina ora pubblicandolo tutto intiero, e al mancato accordo con gli eredi, o quelli che sono o credono di esserne i rappresentanti, s'è studiato di supplire con una maggior cura di trascrizione e un titolo esatto, *Gli Sposi Promessi* (1). L'uno e l'altro, ripeto, hanno fatto ciò ch'era da attendersi, ciò ch'era nella natura delle cose, ciò ch'era assolutamente inevitabile. E poiché non può non esser fatto di pieno diritto ciò ch'è inevitabile, io devo lodarli d'aver fatto essi ciò che senza dubbio avrebbero fatto altri, forse con minor conoscenza del Manzoni, con minor rispetto, con minor cura; devo lodare soprattutto il Lesca d'aver voluto e saputo essere piú accurato e preciso del suo dotto e benemerito predecessore. Il solo a cui non si può dar lode è Alessandro Manzoni.

Non gli negheremo tuttavia le attenuanti, perché si può esser sicuri che, nella sua sincera modestia, non si sarebbe mai imaginato che ai posteri sarebbero venute tali curiosità; e perché inoltre, se fosse in condizione di darsi pensiero delle cose di questo mondo, si sentirebbe ben pentito dell'unica grave scapataggine forse, che abbia commesso in sua vita. Scrittori, ai quali compete questo nome soltanto per cortesia o per estensione, proverebbero un'acuta pena se uno dei loro periodi cadesse sotto gli occhi altrui in una forma anteriore a quella che considerano come definitiva: temo che il Manzoni, cosí restio a concedere al pubblico alcunché della sua vita intima, non sarebbe molto piú soddisfatto. Quanto piú una persona tiene alla pulizia e al decoro, tanto piú si duole d'esser sorpresa mentre non è ancora in buon ordine.

Tra i motivi che impedirono al Manzoni di sospettare che sarebbe accaduto quello che è accaduto, e quindi di premunirsene con una bella fiammata del manoscritto, è certo questo, che ai suoi tempi non prevaleva tanto come piú tardi lo storicismo, dal quale siamo stati assuefatti ad interessarci piú del modo come una fabbrica si è venuta a poco a poco fabbricando che della fabbrica stessa. Io non voglio dire che siamo simili ai bambini che rompono i balocchi per veder dentro come sono fatti; ma ogni volta che la vigile e paziente cura degli eruditi mi mette in grado di leggere il primo abbozzo di un capolavoro, ho l'impressione, non forse che alcun congegno in esso si rompa o possa rompersi, ma che sorgano da ogni parte inquietanti o almeno fastidiosi scricchiolii. E questi poi rimangono negli orecchi, quando si vuol tornare a godersi il capolavoro senza fisime di raffronti, e che fatica ci vuole a liberarsene!

Gli storicisti hanno buon giuoco a rispondere. In primo luogo, non è un'esercitazione intellettualmente elevata e divertentissima quella di sorprendere un autore nelle sue incertezze e ne' suoi pentimenti, e seguirlo negli sforzi che fa per cavarsi dai mali passi? Divertentissima, senza dubbio, almeno se non duri troppo a lungo; ma sta a vedere se dobbiamo conceder molto al desiderio che abbiamo di divertirci, se questo divertimento valga sempre quello che costa, e se infine esso non sia talvolta una forma dissimulata del maligno piacere, che dentro ci alligna, di vedere anche i migliori di noi esposti ad inciampar come noi. Ci guadagna senza dubbio la nostra curiosità, che trova largo pascolo, ma non si può essere altrettanto sicuri che ci guadagni l'ammirazione istintiva e ingenua per l'opera d'arte, specie di velo sacro che nell'intimità dell'anima nostra la protegge da impuri contatti.

In secondo luogo — continuano o potrebbero continuare quelli che per brevità chiamiamo tutti insieme storicisti — di che cosa si lamentano costoro che pretendono quasi di farsi i vindici dell'offeso o minacciato pudore dell'opera d'arte? Non si forniscono loro nuovi aiuti per l'interpretazione? Non si dà loro il mezzo, con questi raffronti tra il primo abbozzo, spesso infelice, d'una frase felice e la sua forma definitiva, di penetrare piú addentro nei segreti della creazione poetica? Non si arricchisce la loro esperienza dei mezzi dell'arte o per i quali si giunge all'arte? Non si prepara, infine, un eccellente materiale didattico per insegnare la difficile via dell'arte a quelli che stanno mettendosi in cammino?

Ma sí, tutto ciò può esser vero, sarà di sicuro, anzi è. Lascierò stare gli esercizi didattici o retorici, ai quali non mancherà mai il materiale, e che di solito hanno lo scopo d'insegnare a chi non è in grado d'imparare; ma qualche aiuto all'interpretazione può ben darsi che venga dai raffronti con la prima stesura. Non vorrei però che ci facessimo soverchie illusioni, o che si desse molta importanza a qualche caso come quello della « buca » scoperta « nel muro dell'orto » dalle monache, che cercavano la povera conversa uccisa. La minuta ci dice chiaramente che quella buca l'aveva fatta Egidio, per dar ad intendere che la conversa fosse fuggita, e di lí; ma che cosa ne viene? Anzitutto, si capisce anche senza la minuta; e se intorno alla cosa aleggia un poco di mistero, il mistero l'ha voluto il poeta, e noi, diradandolo interamente, andiamo contro la sua intenzione d'artista.

Fosse anche maggiore l'utilità del raffronto tra l'abbozzo di un capolavoro e la stesura definitiva, tutto ciò non ci compensa forse di quegli scricchiolii che dicevamo, se ci rimangano nell'orecchio; e c'è qualcosa di contraddittorio, o perfino di grossolano, in questa pretesa di far onore o vantaggio all'arte in generale, recando un'offesa, sia pur minima, alle singole opere d'arte. Ma se però alla critica sta soprattutto a cuore di spalancar bene gli occhi sui difetti degli autori che studia, allora sí, allora conviene riconoscere che la lettura degli *Sposi Promessi* giova a fermarci bene in mente quali fossero i difetti originarii della fantasia artistica del Manzoni, offrendocene un'imagine ingrandita e talvolta quasi una caricatura; giova a farci scorgere il pelo anche nell'uovo dei *Promessi Sposi*.

Intendiamoci. Come la mia avversione istintiva e la mia ostilità teorica e generica contro gli abbozzi dei capolavori non mi vieta di apprezzare come merita l'opera del Lesca, fortunato e diligente editore degli *Sposi Promessi*, cosí la naturale imperfezione di questi non m'impedisce di riconoscere che vi sono passi notevoli, dei quali ci dispiacerebbe non aver avuto cognizione. Trovarono e trovano ammiratori pagine come quelle sull'assassinio della conversa, che a me sembrano delle meno felici del Manzoni, senza preparazione né sviluppo conveniente, eco di una tragicità romanzesca di terzo o quart'ordine; ma ve ne sono altre migliori, e certi tratti d'umorismo che probabilmente per una considerazione estetica complessiva del suo lavoro il Manzoni soppresse, è un peccato che abbian dovuto esser soppressi. Quello, per esempio, sul frate guardiano che, dopo aver dato una strapazzata a padre Cristoforo, perché aveva mancato alla regola, tornando tardi al convento, per essersi indugiato « in un'opera di misericordia », si getta contento sul suo giaciglio « poiché non è a dire quanta consolazione si senta nel far fare agli altri il proprio dovere, e nel riprenderli quando se ne allontanano » (pag. 124).

Altri passi ci illuminano intellettualmente o psicologicamente la figura del grande scrittore; e voglio ricordare, benché ormai da lungo tempo notissimo, quello sull'amore nei romanzi, del quale altra volta ebbi a parlare anch'io, per additare nella mezza bestemmia con cui si chiude — che cioè sarebbe stata opera meritoria appagare gli scrupoli senili del Racine, consegnando al fuoco, se egli avesse voluto, le sue tragedie amorose — una delle traccie piú caratteristiche e rilevate dell'ammirabile e alquanto pericolosa audacia e imperterrita conseguenza della logica del Manzoni, anzi proprio di « quella linea originaria ed essenziale, alquanto dura ed imperiosa », che nel suo volto venerando si nascose sempre agli occhi di tutti sotto un'apparenza mite e mansueta.

Qui pure, nella nuova pubblicazione, potrebbero forse riconoscersi nuove traccie, benché incerte e sbiadite, di questo meno noto Manzoni, di un Manzoni alquanto diverso dall'imagine un poco fittizia che ne abbiamo in mente. Qualche tratto ha un nonsoché di piú ardito, con una punta di pessimismo piú acuta o, sto per dire, piú maligna: per es. (pag. 222), « pretendono alcuni che le figlie di Adamo riescano molto meglio a dominare l'espressione esterna del loro animo che l'animo stesso ». Ma specialmente considerando le sue figure di ecclesiastici, o anche solo certe osservazioni che si riferiscono a cose ecclesiastiche, verrebbe quasi il sospetto che nell'animo del Manzoni si facesse ancor via, senza ch'egli se ne avvedesse, un ricordo del suo antico anticlericalismo. Parlando in generale delle piccole società, in cui gli uomini amano raccogliersi, con speciali statuti, a vicendevole protezione o difesa, ma alludendo propriamente ai conventi, e anzi prendendo occasione dalle loro regole, il Manzoni degli *Sposi Promessi* osserva che, in tali casi, gli uomini sembrano avere aguzzato l'ingegno a scemare la comune libertà, invece che ad accrescerla, « di modo che parrebbe quasi che tormentare altrui sia piú dolce che assicurar se stesso » (pag. 107). Ho ricordato il motto finale sul guardiano del convento di Padre Cristoforo; ma tutta la rappresentazione del frate sembra quasi tracciata con acrimonia. Anche il prete che deve accertarsi della vocazione di Geltrude, è imaginato con molto minore benevolenza che nel romanzo com'è ora.

Ma troppo ci vorrebbe a continuare in raffronti e citazioni, e bisognerebbe poi inoltre che il critico avesse avuto il tempo di leggere piú compiutamente e con maggiore attenzione gli *Sposi Promessi*. Questo però si vede subito, mi pare: che nella prima foga dello scrivere, al Manzoni prendeva facilmente la mano la sua facoltà di ragionatore, inducendolo a ricamare sopra qualche felice spunto di carattere o di umorismo lunghe spiegazioni psicologiche o divagazioni moraleggianti, acute sí, ma provenienti dal cervello piú che dalla fantasia. Che inoltre, egli si lasciava andar volentieri ad una specie di chiacchiericcio, ambrosiano, se si vuole, ma alquanto fiacco e trasandato, che ha impresso molto addentro nella prima stesura il suo carattere e ne rende assai diverso l'aspetto.

Il Manzoni, col suo potente buon gusto e colla infaticabile perseveranza della lima, si liberò dalla logica, dalle acutezze, dalle moralizzazioni, anche dalle malignità pessimistiche, soprattutto poi dalla sua tendenza ad una chiacchiera troppo andante e corriva. È un progresso continuo verso la dignità e la compostezza; la popolarità facilona s'avvia verso la trasparenza incorruttibile ed eterna. E se si guarda bene, è infine il romantico che si avvia con sempre maggior risolutezza verso l'ideale classico; è lo spirito italiano che, pur rinnovandosi, sempre piú si libera da sovrapposizioni straniere per rivendicarsi nella sua pura, incoercibile, armoniosa latinità.

E. G. Parodi.

---

(1) Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi*, per la prima volta pubblicati nella loro integrità di sull'autografo da Giuseppe Lesca. Con quattro facsimili. Napoli, Francesco Perrella, 1916.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

LA BATTAGLIA PER GORIZIA

Raccontare — rifare con le parole — una battaglia mi par difficile quanto raccontare una musica: la trasposizione avviene fra mezzi cosí lontani — l'azione bellica e la parola — che dopo aver letto qualunque descrizione di battaglia, anche eccellente, vien fatto di dire: bellissima, ma la battaglia è un'altra cosa. Tra l'episodio, che artisticamente può essere il piú interessante, e la sintesi, a cui si vorrebbe arrivare perché la sintesi soltanto è la verità, c'è una distanza che scoraggia ogni descrittore. Era possibile un tempo in cui la sintesi appariva, per forza, alla fine della giornata, e si chiamava la vittoria o la sconfitta; oggi che la guerra assomiglia un po' da per tutto a un assedio — un assedio reciproco — tra i fatti e la sintesi, che si attende, c'è una sproporzione da render dubitosi descrittori e critici. Nella nostra guerra all'Austria per ora l'unica sintesi, non solo l'unica vera ma anche artisticamente la piú perfetta, è la raccolta dei bollettini quotidiani di Cadorna.

D'altra parte si capisce che la passione del popolo italiano non possa contentarsi di rimeditare in silenzio quella prosa tacitiana. Appunto perché è un gran testo classico, il bisogno del commento è vivissimo: un commento estetico che ne analizzi le terribili magnificenze nascoste. E c'è sempre posto — pur ferma quella pregiudiziale di sproporzione insuperabile tra la parola e la realtà — alle descrizioni dei corrispondenti di guerra anche se il posto di questi, per ordine del supremo comando, non sia in qualcuno di quegli osservatorii da cui meglio potrebbero osservare. È un po' piú avanti, un po' piú indietro, specialmente un po' piú indietro, sulle retrovie; è qui che devono affaticarsi a racimolare il significato reale di quelle fumate di granate, di quei lampi di *shrapnells* che vedono accentrarsi su certe posizioni, di quei tonfi e di quegli scoppiettii che danno vita — e morte — al paesaggio generalmente vuoto.

Sulle retrovie ha anche raccolto — e lo dice — un giovane corrispondente di guerra, Bruno Astori, le note che oggi riunisce sotto il titolo *La Battaglia di Gorizia*. Note che potrebbero essere piú abbondanti o meno abbondanti, secondo i gusti, ma che in ogni modo hanno il merito per lo meno di tentare una descrizione organica, di riassumere con qualche armonia le vicende dell'ultima nostra offensiva di autunno sul medio e basso, specialmente sul basso, Isonzo.

Diceva il comunicato Cadorna del 22 ottobre: « Felicemente iniziata lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, la nostra offensiva si propaga e si estende su tutta la fronte sino al mare ». Ma l'offensiva generale, come tutti sanno, ben presto si accentrò e si intensificò nello scacchiere che militarmente e politicamente è il piú importante, quello isontino, e l'impeto piú energico e la difesa piú dura fu nel settore tra il Corada e il mare, per culminare finalmente intorno al sistema trincerato di Gorizia, tra il Sabotino e il San Michele, e arrestarsi, col sopraggiungere delle intemperie invernali, nelle posizioni conquistate di Oslavia, sulla via maestra che poco piú in là scende al ponte di Gorizia. La battaglia di Gorizia è dunque denominazione esatta: anche piú esatta sarebbe quella della battaglia *per* Gorizia, se si vuol far propria l'opinione dei piú che le proponevano come obiettivo politico-sentimentale la conquista della città italiana d'oltre Isonzo. È evidente che il comando non poteva lasciarsi guidare da un intento che non fosse quello puramente militare di rompere in un punto vitale la linea difensiva del nemico: ma se questo punto coincideva con la conquista della città desiderata, tanto meglio. Sia dunque questa terza offensiva italiana sull'Isonzo la battaglia per Gorizia: la prima — quella di giugno — non fu che una serie di operazioni di approccio alla testa di ponte e al sistema trincerato del basso Isonzo; la seconda, della fine di luglio, si concentrò quasi esclusivamente a mezzogiorno di Gorizia, conquistando il primo ciglione dell'altipiano carsico dal San Michele alla rôcca di Monfalcone; la terza, la piú aspra, fu veramente la battaglia per Gorizia. E, come tutti sanno, continua.

***

Nella narrazione dell'Astori i momenti essenziali di quella lotta ci sono tutti. L'azione preparatoria di artiglierie aperta il 18 ottobre — che ansie e che speranze quel mattino! Pareva che la guerra cominciasse appena allora — i primi attacchi delle fanterie, a piccoli reparti per completare lo sconvolgimento dei ripari nemici nei punti fissati alle zone d'irruzione, poi l'attacco generale, sul Sabotino a sinistra, e a destra verso tutte le vette del San Michele e alla sella di San Martino, e le azioni laterali, ancora nella plaga del Sei Busi contro Doberdò, e nella regione di Plava fino alla presa di Zagora, e poi gli arresti imposti dalla pioggia e dagli uragani, e la ripresa, sempre piú intensa, direttamente contro la testa di ponte di Gorizia sul Calvario, sul Podgora, su Oslavia e su quota 188. Nomi, lotte, sacrifizî, che valgono ciascuno una intera battaglia. E c'è per ciascuno quel tanto di topografia che dà al lettore se non altro l'illusione di aver anch'egli riconosciuto il terreno — compiacimento tattico — e quel tanto di colore che permette l'illusione di aver anche noi sofferto con coloro che hanno sofferto — compiacimento patriottico — per vincere. Poiché la realtà di una battaglia oggi in due modi avvince gli spettatori, vicini o lontani, a seconda dei temperamenti. C'è chi vi si sente attratto per una specie di ebbrezza sportiva — anche la tauromachia entra in codesto ordine di sensazioni — e chi vi è attratto, anche se l'attrazione contenda con qualche reazione repulsiva, da un sentimento morale, da un bisogno di partecipare almeno con la passione al fenomeno grandioso e terribile in cui la legge del dolore necessario si manifesta nella sua piú perfetta organizzazione umana. Ricordo qualcuno che quei giorni correva per tutti gli osservatori, piú pericolosi, e ritornava a dire il suo compiacimento ingenuo — era uno spirito ingenuo — con una frase convinta: Pare un teatro! E ricordo qualcun altro che anche andava nei punti piú esposti e ritornava commosso di qualche tragico grido colto sulle labbra di un ferito mortale, ma non perciò perdeva cuore a rivedere ancora quei luoghi sinistri, a riudire quel grido pietoso. I due spiriti lontani erano egualmente presi dalla grandezza della battaglia. Anche all'infuori degli eroismi individuali, che la situazione suscita dove meno si crederebbe, pur nella sua collettività anonima e quasi invisibile, la battaglia rivela anche ai temperamenti meno entusiasti la sua natura eroica. Vi è un momento, durante una battaglia che — come questa per Gorizia — dura quasi continua quaranta giorni, in cui lo spettatore sente la fatica mortale di tutte le innumerevoli fatiche che il bollettino quotidiano riassumerà in pochi righi e gli pare che il suo organismo non possa reggere piú al tormento, e che in un modo o in un altro finalmente lo sforzo debba rompersi nel suo eccesso: ma con un concentramento di energia, si accorge di poter fare ancora uno sforzo piú grande e piú lungo, ed un altro ancora: cosí la capacità di lotta e di dolore, che umanamente sembra cosí esigua, si esalta di nuove risorse e accetta nuova lotta e nuovo dolore. È allora che la battaglia da fatto puramente umano si tramuta in una rivelazione eroica.

Anche se poi, ad un certo punto, l'impeto della lotta si esaurisca in sé stesso e l'offensiva termini senza raggiungere una di quelle soluzioni per la quale appunto si combatte: la vittoria generale e le sue conseguenze tangibili di nuovi acquisti e di nuove situazioni.

Come è avvenuto appunto nella terza battaglia dell'Isonzo, in questa battaglia per Gorizia che, nell'economia generale della nostra guerra all'Austria e nella guerra generale dell'Europa contro il germanesimo, ha avuto cosí grande importanza, anche senza che Gorizia sia stata conquistata e la fronte austriaca sia stata respinta tutta sopra una linea notevolmente piú lontana.

***

Questa parte forse dovrebbe piú chiaramente essere illuminata nel libro dell'Astori: che la battaglia per Gorizia è stata una battaglia non finita. È sospesa. Nelle proporzioni gigantesche della guerra moderna, una battaglia può essere sospesa da un inverno come in altri tempi un temporale di poche ore poteva sospendere una battaglia di un giorno. La partita è rimessa e rimessa in modo che l'Austria ha da temere tutto dalla ripresa. Anche perché la situazione generale è tale che noi potremo riprenderla quando parrà opportuno, mentre essa non può. Pur avendoci condotto a combattere sul terreno da essa scelto — e tutti riconoscono allo Stato Maggiore austriaco il merito di aver scelto il terreno meglio adatto alla sua difensiva — l'Austria non può sperare per sé che in una difensiva indefinita: ha ancora i mezzi meccanici per sostenerla, i mezzi attivi per tentare l'offensiva — gli uomini — non li ha piú. La nostra battaglia per Gorizia glie ne ha consumati molti: fra i prigionieri che abbiamo fatto in novembre molti erano arrivati freschi freschi dal fronte della Bukovina e dalla Galizia. La inattività, in quel momento, degli eserciti alleati combattenti contro l'Austria le permetteva il riparo strategico che evidentemente non varrà piú quando veramente i fronti della guerra europea sieno divenuti tutto un fronte egualmente forte ed egualmente preparato.

E forse anche questo espediente non le sarebbe bastato se, durante la battaglia per Gorizia, il tempo infernale non avesse due volte interrotto la continuità armonica dei nostri sforzi. Per quanto si dica degli effetti che le pioggie, le strade disfatte, il fango sul terreno della battaglia, hanno sopra lo svolgimento di un' offensiva, nessuno che non abbia visto può averne quella convinzione assoluta che i lontani non accettano se non come una specie di scusante. La lotta allora, quando tre o quattro giorni di pioggia hanno fermato le operazioni a disegno incompiuto, non è piú tra un esercito e il suo nemico, ma è tra l' uomo e il destino, tra i mezzi umani e le forze naturali. E il danno è tutto per l' attaccante che non vede piú, a meno di non colpire con le artiglierie le sue fanterie in moto, che non si muove piú, a meno di non combattere soltanto con l' arma bianca poiché i suoi fucili, tolti dalle trincee, si riempiono di fango.

Perciò è ragione di orgoglio che alla fine — meglio all' arresto della nostra offensiva — la nostra situazione avesse fatto un notevole progresso su quella iniziale. Non una conclusione, ma qualche cosa che era assai diverso dal punto di partenza.

Non si conosce, naturalmente, quale fosse il disegno generale del nostro comando al momento che venne l' ordine dell' offensiva. Ma si vide molto bene, dopo il bombardamento generale di tutte le posizioni nemiche, che l' attacco premeva prima di tutto sulle due ali. Al nord di Gorizia da Plava verso Monte Kuck e dal Corada al Sabotino, e al sud di Gorizia tutto intorno al sistema difensivo del Monte San Michele. Gli acquisti essendo stati allora di poche trincee, l' avversario nei suoi comunicati dava già per rintuzzato tutto il nostro attacco difensivo.

Era invece poco piú che un assaggio. L' azione piú intensa riprese, non solo ai due fianchi ma anche frontale, direttamente sulla testa di ponte di Gorizia, il 28 ottobre. E fu quello il momento che, senza le avversità della stagione, un resultato generale avrebbe potuto ottenersi, non ostante che nella prima pausa gli austriaci avessero chiamato rinforzi importanti alla loro difesa pericolante. L' azione di Oslavia, audacissima, perché portava il centro della lotta là dove il nemico la credeva impossibile — i colli di Oslavia sono dominati dal Sabotino e dal Podgora — minacciò la rottura completa della diga frontale di Gorizia. Se, presa Oslavia la prima volta, fosse stato umanamente possibile arrivare con un altro sbalzo all' Isonzo, tutto il Sabotino cadeva per manovra, e i suoi difensori si sarebbero salvati a stento come quelli del Podgora. Gorizia non sarebbe stata ancora presa, ma i suoi difensori avrebbero dovuto tentare una difesa al di là della città sui colli di San Marco e lungo la Vertòibiza. Era un colpo da maestro; ma per produrre tutti i suoi effetti avrebbe dovuto svolgersi d' impeto, sino al suo compimento. Invece cominciò, il giorno dei santi, con un tempo equinoziale: i colli si disfacecevano sotto la pioggia, i rincalzi e i rifornimenti si invischiavano nelle strade fangose, e le strade erano poche al movimento concentrato delle truppe. E tuttavia si vinse, e i nostri fantaccini, incrostati di mota, inseguirono gli austriaci nonostante il fuoco delle artiglierie che il nemico concentrò da tutti i cannoni del suo grande campo trincerato su quel passaggio obbligato. Ma riuscí ad arrestare lo svolgimento totale dell' azione: i nostri durarono fatiche piú che umane ad afforzarsi sul terreno acquistato. Per la stessa ragione i progressi sul San Michele furono lenti. E una nuova pausa dell' azione fu imposta dal perdurare nelle pioggie e degli uragani. Temporali bassi avvolsero la battaglia, si scatenarono turbini di vento, ogni possibilità di far presto rimase impigliata nel fango giallo e putrido delle trincee. Ma furono giorni terribili anche per il nemico: dalla parte di Zagora le nostre truppe minacciavano la strada che scende a Gorizia dal nord, dal sud la nostra pressione era arrivata già alle foci del Vipacco, il Calvario e la vetta del Pogdora erano già tenute dalle nostre fanterie.

La pausa climatica salvò il nemico. Ebbe tempo di parare le minaccie, poté riprendere Oslavia che, occupata da noi, era già una rottura essenziale della sua linea. La terza ripresa della nostra offensiva, dopo il 10 novembre, non poteva piú svolgere di sorpresa un piano oramai chiarito anche al nemico; a noi giovò lo stesso, ma non per altro che per consolidare le posizioni prese, riperdute, riprese durante il secondo periodo. Allora venne con un nuovo periodo di pioggie anche il freddo: la neve era già sul Corada e sul Sabotino, fino al piano cadeva neve fusa. Fu miracolo se in quelle condizioni si poterono mantenere tutte le conquiste.

Conquiste di posizioni intermedie, non definitive. Per queste tutta la linea austriaca difensiva dell' Isonzo è scardinata, ma la nostra non è piú comoda di quella di prima. Siamo fermi in una di quelle mosse per cui un lottatore è lí lí per atterrare l' avversario, ma appunto perché è una mossa di sforzo pare un miracolo che il lottatore vi possa indugiare un pezzo. La battaglia per Gorizia è veramente una battaglia interrotta. Costringe noi, i vincitori, ad uno sforzo continuo per non perdere nessuno dei vantaggi acquistati, costringe il nemico ad uno sforzo non meno grave per sostenersi in una situazione compromessa. Il generale Boroevic può ringraziare le streghe della tempesta che proteggono l'Austria, ma deve occupare i suoi ansiosi quartieri d' inverno a preparare un ordine di ritirata per quanto possibile strategica. Non glie ne mancano degli esempi classici nella recente storia militare dell'Austria. Gorizia è ancora sua, ma non è probabile che egli abbia il suo quartier generale in qualche cantina della città ferocemente disputata. Ed è piuttosto superfluo che il Borgomastro di Berlino si sia offerto a rifabbricare le parti bombardate della città, dopo la guerra. Il generale Boroevic, che conosce meglio di lui come stanno le cose sull' Isonzo, gli potrebbe rileggere una intervista da lui concessa, o provocata, ad un giornale di Vienna, durante l' ultima battaglia. Cominciava: « Mi arrivano da molte parti lettere che mi chiedono: quando bisognerà abbandonare Gorizia.... ».

Giulio Caprin.

Bruno Astori, *La battaglia di Gorizia*. Milano, Fratelli Treves, « Quaderni della guerra », 1916.

Un programma di lavoro

Quando un giorno ad ammaestramento di coloro (e non son pochi) che pur concedono ai convinti nemici del folle pangermanesimo che la responsabilità dell' immane sconvolgimento attuale spetta unicamente alla Germania, ma non finiscono di ammirare il sistema con cui essa ha preparato tutte le armi spirituali e materiali, per assicurare il suo trionfo; quando (ripeto) si farà un giorno l' inventario di tutti i *bluffs* annunciati nei libri e nei giornali, nei quali si delineava il nuovo assetto del mondo, secondo il nuovo vangelo, speriamo che saremo liberati una buona volta anche da questo feticismo della ammirazione del metodo, dell' organizzazione, della *real politik*, e di altri luoghi comuni, che un' esuberanza barbarica ha trovato come particolare sua forma della civiltà a cui si è affacciata avida, operosa ed ebbra.

Giova già fin da ora ricordare che la nazione che da decenni ha teso tutte le sue forze verso un unico scopo, diciam pure tra l' incuria e la sonnolenza degli altri, ha visto fallire il primo scopo, che le pareva, in grazia della sua preparazione, raggiungibile infallibilmente: l' abbattimento facile e fulmineo dei suoi nemici. E poi gioverà vedere, quando il castigo della sua insolenza sarà esemplare per la sconfitta delle sue armi, come i vasti e superbi disegni, (ideologie che han cercato un' espressione realistica) siano andati via via perdendo quella precisione di contorni, con cui sembravano tracciati, per ritornare nel regno delle mobili ombre.

Chi ha ammirato la preparazione germanica non ha visto che un lato solo del lavoro ostinatamente proseguito: l' organizzazione dello spionaggio, la penetrazione economica in tutti i paesi, l' applicazione á scopi industriali e militari di tutte le conquiste scientifiche, la disciplina morale che coltivava un solo sentimento, quello dell' egemonia germanica nel mondo, la ferrea compattezza dell' esercito e dell' armata; ma non ha messo in rapporto questi mezzi faticosamente e ostinatamente preparati, con la mèta ultima a cui miravano; quella di una vittoria sicura e rapida delle armi germaniche. Questa mèta è fallita; e non si capisce che cosa si deve ammirare in una nazione la quale ha dimostrato, che nonostante tutti i suoi vantati metodi, non ha saputo adeguare la sua azione al suo pensiero.

La superbia o l' orgoglio possono essere anche ammirati, ma ad un patto; che abbiano immancabili successi: e non v' è nulla di piú miserevole che vedere, come vediamo oggi alla prova, un popolo orgoglioso affaticarsi, rivelando improvvisamente la sua barbarie rudimentale e incancellabile, ad accattare, a furia di intimidazioni sui piú deboli, accoliti pel mondo e cercar di colpire la parte inerme dei nemici con un bestiale terrore.

Quando si farà la storia della presente guerra, ricercandola nelle sue origini, e analizzandola nei suoi procedimenti, l' infatuazione germanica che si è impadronita di molti spiriti, subirà la stessa sorte che subisce ora la moneta germanica; ne vedremo, e per un pezzo almeno, ribassato il corso. Esamineremo pacatamente l' infranto disegno di una *Mittel Europa*, e ne vedremo tutte le crepe. Saremo per l' avvenire piú guardinghi perché un pazzo sogno che ha messo a dura prova la quiete del mondo per il momentaneo assopimento dello spirito nazionale europeo, non ci abbia piú a turbare; e opporremo le forze vive di una civiltà antica e salda all' improntitudine e alla tracotanza della *gente nuova*.

Ma anche ora, in mezzo al fragor delle armi, giova raccogliere testimonianze per l' opera futura.

Noi in Italia, e non noi solamente, abbiamo avuto il torto di non conoscere, come ancora non conosciamo, tutta la letteratura pangermanistica. Dovremo farlo immancabilmente in seguito, per comprendere quale sarà il nostro còmpito avvenire. Ricercheremo non solo tutti i vecchi nomi che abbiamo ora vagamente ripetuti, i Treitschke e i Bernhardi, e che hanno oramai soltanto un valore storico, ma i piú recenti, ma gli ultimissimi che precisano gli scopi a cui ha mirato la *real politik* e sono piú rivelatori. E non vorrei che mancasse quello di uno che ha parlato pochi mesi prima della nostra entrata in campagna, ma dopo la dichiarazione della nostra neutralità. È quello di Franz Köhler che ha stampato a Monaco « col permesso del Ministero della guerra bavarese » un programma politico di lavoro, per tutto il popolo tedesco e per i suoi amici e che egli intitola: *La nuova triplice*, dalla quale, grazie a Dio, è finalmente esclusa l' Italia e ad essa è sostituita la Turchia. Ragionevolmente assicura l'autore; perché le alleanze oggi non vanno cercate solo nel principio di nazionalità, ma piuttosto negli interessi economici, quando a questi si unisca anche qualche altro elemento di coesione morale.

Elementi morali ha, si capisce la Germania, nella sua coltura superiore, ed anche l'Austria, quando darà la debita importanza al suo germanesimo, ed elementi morali ha la Turchia nella sua idea religiosa che accomuna popoli che pur hanno singoli interessi da far valere. Ecco perché, secondo il signor Köhler, l'unione di queste tre nazioni presenta una compattezza che invano si cerca nella unione degli Stati che appartengono all' Intesa. Quest' ultima è « una creazione artificiosa in cui non si trova una forza energica perché le manca un' idea morale elevàta, necessaria ad ogni grande coesione ». L' idea germanica e l' idea islamica: ecco le grandi correnti che dovranno d'ora in avanti dominare il mondo. Ed è un peccato che manchi nel concerto l' Inghilterra. Dice anzi il Köhler che questa mancanza è il *fatto nuovo* della presente situazione; l'essere cioè stata l'Inghilterra come il centro delle manifestazioni ostili alla Germania, « mentre questa si esaltava nel sogno di una coltura anglo-sassone », e mentre « un popolo mezzo civile la minacciava ai confini occidentali, e un popolo che finiva cercava l'appoggio di quello ».

Ma doveva avvenire fatalmente cosí, perché all' Inghilterra non restava altra via per allontanare la Russia dalla sua espansione verso l' oriente, verso l'Oceano indiano, dove avrebbe potuto seriamente minacciare i suoi interessi.

S' intende che mentre il panislamismo e il pangermanismo sono ragione di forza alla nuova triplice, il panslavismo non è una minaccia che possa esser tenuta in alcun conto. Mentre l' idea germanica si manifesta come una cosa pratica perché lascia ad ogni popolo di origine germanica intatta la sua personalità, l' idea slava si annuncia soltanto come un assorbimento di ogni forza individuale in un'unica forza soggiogatrice: quella della Russia. « La Svizzera, la Norvegia, la Svezia, ed anche i danesi e gli olandesi sanno che la lotta e la vittoria germanica sono anche la loro vittoria e la loro lotta »; mentre i popoli balcanici e i polacchi non ignorano che la vittoria dell' Intesa rappresenta la loro schiavitú. Se quest' asserzione può esser lasciata cosí nella sua forma assoluta è cosa che un prossimo avvenire smentirà in gran parte.

***

L' Italia non era, al tempo in cui fu scritto il libro, troppo screditata. Troppo screditata no; ma se ne aveva un' idea che bisognerà vedere quanto corrispondesse alla acutezza della penetrazione germanica. « Solo il governo italiano, per riguardo alle vaste coste del paese che esso credeva di non poter difendere contro le flotte francese ed inglese nonostante l' aiuto dell'Austria, assunse un atteggiamento di aspettativa. I rapporti della triplice non avevano potuto impedire trattati separati. La straordinaria opinione dell' Inghilterra era là radicata, come altrove, troppo saldamente, e la mancanza di fede nelle proprie forze e in quelle degli alleati indussero il popolo italiano a manifestare, senza necessità, a voce alta, le sue maggiori simpatie per la Francia. A ciò si aggiunga che i nostri avversari non rifuggirono da nessun mezzo per istigarlo contro di noi e trovarono uno strumento compiacente in una gran parte della stampa italiana ». Ma l' esempio dell' Italia a qualche cosa pure è servito in Germania: a dimostrare che il legame degli interessi economici soli non può offrire « garanzia a serii esperimenti ».

« Pochi mesi fa (aggiunge il sig. Köhler) noi volevamo vivere in pace. Ora abbiamo il còmpito di difendere l' ordinamento morale del mondo, conservarlo e svilupparlo in tal modo che ogni nazione impari a riconoscersi come membro di una comunanza di coltura ».

Di coltura tedesca, s' intende. Perché il còmpito della Germania è da una parte di respingere la Russia verso oriente e dall' altra di assoggettare al proprio influsso i popoli balcanici. « Migliaia di appartenenti alla razza slava sono in nostro potere. Si tratta di illuminarli e di guadagnarci centinaia di propagandisti ». La qual ultima cosa, è stata, crediamo già fatta, non precisamente per l' attrattiva della coltura, ma per quella dell' oro, che è sempre un buon persuasore. Ma ad ogni modo il segno a cui si deve mirare è di fare, per l' avvenire, di questi slavi « gli apportatori della coltura occidentale verso oriente ». Ciò ha inteso subito la Bulgaria; ed essa è destinata ad essere la sentinella avanzata di questo assetto del mondo, il baluardo contro il minacciato pericolo giallo che l' Inghilterra e la Russia hanno sconsideratamente fomentato, e da cui dovranno alla fine difendersi esse stesse. La Serbia e il Montenegro erano già (e del fatto va tenuto il debito conto) virtualmente considerati soppressi in queste pagine passate sotto gli occhi della censura bavarese, che vi ha lasciato molte lacune invece riguardanti l' Italia. Il còmpito affidato alla Turchia è immenso. Legata all' occidente per quel tratto di unione che è costituito da una parte dalla duplice monarchia danubiana, dagli ungheresi, essa vivrà di una nuova vita legata al carro germanico. « La Turchia non può che salutare lietamente l' aumento del nostro influsso e del nostro aiuto; poiché chi lavora allo sviluppo della Turchia fa un lavoro nazionale. Come nel campo militare, noi potremo diventare maestri della sua agricoltura e della sua industria; e le diffidenze religiose spariranno di fronte ai fatti ». Gli ingegneri tedeschi aumenteranno lo sfruttamento del suolo; e se tali imprese già tentate là naufragarono per difficoltà finanziarie, quando la Turchia avrà conquistata l' indipendenza economica essa sarà in grado di assumersi tali lavori di coltura, con la possibilità che essa ha di procurarsi braccia a buon prezzo. Ma bisognerà riguadagnarle l' influenza che ha un po' perduto in tutto il mondo mussulmano, e questo sarà il còmpito della Germania, la quale ha nel suo vasto programma un' azione che dovrà esercitare per amore della Turchia, in Persia come in Egitto, nell'Asia Minore come nell'Africa, specialmente settentrionale.

Non bisogna dare al libro del signor Köhler un valore troppo ideologico. Nelle pagine di esso sono studiati tutti i mezzi pratici per giungere a questo scopo, e pare che esso sia ispirato dal lavoro realmente compiuto o tentato di compiere dall' attività del governo tedesco. Un vasto e compatto territorio che comprende popoli germanici uniti strettamente con gli slavi occidentali e che a traverso la congiunzione dei magiari si leghi intimamente coi turchi sparsi per tutti e due gli altri vecchi continenti, può divenire un tale organismo che non ha bisogno piú, per la vita della nuova triplice, di essere tributario ad alcun' altra delle nazioni dell' antico e del nuovo mondo. Le vie di comunicazione saranno segnate internamente dalle gigantesche ferrovie progettate (e qualcuna, come quella di Bagdad, già in via di esecuzione) e tutte le piú varie risorse del suolo forniranno e la materia prima di cui ha bisogno l' industria germanica, e tutti i prodotti di cui ha bisogno il popolo per vivere. Il dominio marittimo dell' Inghilterra sarà una vana parola: una guerra futura non potrà piú diventare grave per la minaccia di un blocco, anche piú stretto di quello che ora attua l' Inghilterra.

Bisogna leggere per riflettere seriamente. Bisogna vedere quello che già si progetta per l' istituzione di scuole tedesche in Turchia: scuole anche per i turchi, ma di arti e mestieri soltanto sotto la direzione tedesca, e non scuole superiori, perché non si crei la velleità nei turchi di voler far troppo da sé. Il signor Köhler avverte i futuri e piú stretti alleati che un popolo giovine facilmente può credere, quando si è appropriato una coltura elementare, di averne penetrato tutto lo spirito e credersi l' eguale del popolo superiore. E ciò non dovrà avvenire.

Senonché quando alla Turchia fosse dato di prendere, con l' aiuto e sotto la guida della Germania, la sua posizione predominante in Asia e in Africa, quale compenso si potrà offrire alle aspirazioni della Grecia nell'Asia Minore, a quella Grecia che la Germania ha pur bisogno di *ménager* a qualsiasi costo per l' attuazione del suo vasto programma? I compensi si dovranno trovare facilmente nell'Albania meridionale, e nessuno può sostenere (assicura il signor Köhler) che Valona alla Grecia sarebbe un pericolo per l' Italia. Perché c' è nelle pagine di questo libro l' intenzione di *ménager* anche l' Italia.

Certo (vi si assicura) l' Italia non può rinunciare alla sua ultima conquista africana; ma c' è qui anche modo di trovare qualche compenso: fare della Tripolitania e della Tunisia una sola provincia sotto la protezione nostra, e retrocedere la Cirenaica alla Turchia.

Tutte queste cose, potrebbero avvenire ove trionfasse la nuova lega. Ed è un peccato che la Grecia e l' Italia non abbiano capito da che parte stia il loro interesse.

Alcune frasi del libro sono curiosamente tipiche: « È un destino strano che i due paesi, l' Italia e la Grecia, alla cui antica coltura tanto dobbiamo e che ha la parte maggiore nella educazione dei nostri giovani piú che la nostra propria coltura, ci comprendano meno. Forse il nostro amore germanico non è corrisposto perché è troppo profondo, e il nostro vecchio giudizio filologico ci ha fatto falsamente giudicare le condizioni di spirito tanto qua che là ».

Può essere. Il giudizio filologico aveva anche da noi creato una specie di corrispondenza di amorosi sensi, che il senso pratico, di cui questa nostra vecchia razza ogni tanto dà meravigliose prove, ha ora definitivamente troncato.

Non si tratta di amore troppo profondo. Si tratta di ben altro. Si tratta che la Germania s' era illusa che l' Italia fosse ridotta alle condizioni in cui è la Turchia, in cui è la Bulgaria, o la serenissima Austria, e nella quale è da augurarsi non si trovi la Grecia.

Intanto si annuncia che l'Armenia sta, speriamo, per essere definitivamente sottratta al giogo dei suoi massacratori: e forma già un discreto ostacolo non preveduto alla continuità della sognata Confederazione.

Alla « Sacra Maestà » del Califfo non porta evidentemente fortuna l' esperimento di accostarsi all' occidente germanico; come si dissolve nel ridicolo il còmpito che la Bulgaria prende sul serio, per la suggestione germanica, di essere la sentinella avanzata verso l' Oriente della coltura occidentale.

Non abbiamo udito ultimamente quel suo meschino sovrano affermare che anch' egli combatte per la liberazione del mondo? Questi sono i fallimenti singoli del metodo e della preparazione tedesca. Quello definitivo forse si sta già disegnando precisamente nella oscurità dalla quale non tarderà ad uscire.

G. S. Gargàno.

MONUMENTI DA RIFARE

Dopo aver distrutto città, paesi e villaggi del Belgio, della Polonia e di un buon numero di dipartimenti francesi, i tedeschi si sono proposti di riedificare. Sembra, anzi, che si siano già messi all' opera. Resipiscenza o prepotenza? Piuttosto la seconda che la prima.

Non sarebbe, invero, un bel trionfo pel pangermanismo, quello di restituire Belgio e Polonia, ed un quarto di Francia completamente tedeschizzati? In parte lo eran di già. Gli invasori stessi lo riconoscono. Riconoscono anche che quello stile teutonico, di marca modernissima, che aveva dilagato fuor dell' Impero, non era di gran buon gusto. Per ricostruire sulle rovine da loro accumulate, abbandoneranno quello stile che è stato chiamato in Francia « boudin blanc »; e ricorreranno a veri e proprî artisti. Artisti tedeschi, s' intende, che tanto piú ora vorranno imporre la loro architettura, tedeschissima, anche se non sia piú quella del « boudin blanc ».

In Belgio devono avere inorridito; ma sono stati zitti. Non potevano fare altrimenti.

In Francia hanno protestato vivacemente; e lo Storez ha dedicato all' argomento gran parte di un suo volume, incitando i suoi compatriotti a prepararsi seriamente alla ricostruzione delle città, dei paesi, dei villaggi distrutti, appena il nemico li avrà definitivamente abbandonati.

Ma i francesi non hanno atteso il suo appello per prepararsi. Quasi da un anno nei giornali, nelle riviste, nelle accademie, in Parlamento si discute sulla scottante quistione.

La relazione della cosí detta *Loi Cornudet*, riguardante i piani regolatori, i riordinamenti e gli abbellimenti delle città, tocca anche dei dipartimenti invasi, e termina con alcune parole con le quali André Michel, il celebre storico dell' arte, si è rivolto, in una sua conferenza, agli architetti francesi:

« Que sera l'art de demain? — egli ha detto — La crise que nous traversons est un présage de renouveau. Que chaque artiste y pense et s'y prépare. Qu'il entend la leçon que nous donnent ces artistes anonymes qui sont la parure, l' honneur et la gloire de la France. Moralisation de l' art, subordination du caprice à la règle, aux exigences, à la probité du métier, aux données du bon sens, retour à la nature, à la tradition, à la sincérité, respecte de la matière, soumission à une pensée ordonnatrice, éternelles conditions de l' art, restaurons-en le culte en nous. Et, dans la survivance de *l'union sacrée*, qui s' est fait en des heures tragiques, formons ce programme commun auquel nos artistes n'auront qu'à puiser pour y trouver l' inspiration de grandes et belles oeuvres ».

Nelle quali parole, cinque specialmente interessano quel lato della quistione che riguarda in particolar modo la riedificazione parziale o totale di città, di paesi, di villaggi: *soumission à une pensée ordonnatrice.*

È ormai generale convinzione, in Francia, che non si debba lasciar troppo libero freno alla iniziativa privata.

Già sulle muraglie di Senlis è stato affisso un manifesto che proibisce, finò a nuovo ordine, qualsiasi ricostruzione o restauro di edifici, salvo rifugi provvisori e temporanei; già il municipio di Reims ha chiesto al Ministro dell' interno che riedificazioni affrettate non intralcino ed inceppino i suoi piani generali, e che siano sospese tutte le autorizzazioni per restauri e ricostruzioni di fabbriche prospicienti le pubbliche vie; già la Camera dei deputati, fin dallo scorso giugno, ha approvato la massima di piani regolatori per le città, dei dipartimenti devastati, che abbiano piú di dieci mila abitanti.

La necessità di questi piani è sostenuta insistentemente in un grosso volume, pubblicato da poco sotto gli auspici della « Societé française des architectes urbanistes ».

Gli autori, che trattano largamente della ricostruzione, ingrandimento, abbellimento e miglioramento delle città, dei paesi, dei villaggi in generale, si occupano anche, in particolare, di quelli distrutti o in qualche modo danneggiati dalla azione guerresca e dal van-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell'abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

dalismo teutonico; e ne trattano con criteri che, se pure possono urtare qualche tradizionalista, sono ben degni di attenzione o almeno di discussione.

Nessuno vorrà, pensiamo, sostener ciecamente che non si possa, ricostruendo una borgata o un quartiere, ricostruirli con quelle maggiori comodità e con quei miglioramenti che oggi si richiedono dalle moderne esigenze di vita.

Cosí nessuno vorrà, pensiamo ancora, sostenere che si debba riedificare un villaggio distrutto là dove era, anche se il sito primitivo non corrisponde piú alle odierne necessità.

Gli autori portano l'esempio di Montmédy, cittadina di milleduecento abitanti, già annidata sul fianco di una collina, lontano dalla strada ferrata e da ogni altra via di comunicazione, e senz' acqua; mentre Sermaize, pur completamente distrutta, potrà essere riedificata *in loco*, perché la sua antica posizione non è in aperto contrasto con la vita moderna.

Anche noi abbiamo veduto che era necessario adottare un simile criterio per i borghi della Marsica e dell'Abruzzo devastati dal terremoto.

Qualche eccezione, forse, si potrebbe fare piuttosto per il quartiere dei lanaiuoli e dei tessitori che occupava il centro di Reims, e per quello operaio che sorgeva nel cuore di Lilla. Trasportandoli alla periferia, come vogliono gli autori del volume, non perderanno le due città troppo del loro carattere?

Gli è che la quistione potrà esser risolta soltanto a seconda delle condizioni nelle quali sono rimasti i due quartieri dopo il bombardamento e l'incendio. Nessuno io credo, neppure il tradizionalista piú cocciuto, vorrebbe rifarli di sana pianta, dove erano, come erano, con tutti i loro inconvenienti; nessuno vorrebbe sostenere fino all'assurdo le ragioni del pittoresco e del caratteristico, quando questo pittoresco e questo caratteristico dovessero essere riprodotti artificialmente, archeologicamente.

Piuttosto nel volume spira un' aria di modernismo, quasi direi di futurismo, che dà qualche preoccupazione.

Quei piani generali fanno pensare ad una possibile futura uniformità di città, di paesi, di borghi, tutti fatti su d'uno stampo, come tanti giuocattoli usciti dalla medesima fabbrica, come tanti strumenti usciti dalla stessa officina.

Né questo pericolo è sfuggito agli autori del volume, che hanno cercato un buon rimedio nel rispetto del *pittoresco* e del *colore locale*.

« Le vrai pittoresque, celui qui résulte du jeu agréable des silhouettes, de la juxtaposition inattendue des constructions, de la diversité d'expression des besoins auxquels elles répondent, des effets d'une perspective bien ménagée ou d'un détail bien placé, s'augmentera encore de l'agrément des plantes et des fleures dont saura se parer un village en tirant parti des ressources de la nature. Et c'est ce que ne lui permettaient pas des rues étroites et sans lumière.

« Ce qu'on est convenu d'appeller couleur locale, c'est-à-dire cette harmonie qui règne entre toutes les constructions diverses d'une même région, tient essentiellement à l'emploi des matériaux en usage dans le pays et aux effets architecturaux auxquels ils prêtent. Les moyens étant les mêmes, les effets ont un air de famille et créent une unité constamment variée.

« En quoi est-il à craindre que des réformes appropriées fassent perdre à nos régions leur couleur locale?

« Plus que personne, nous tenons à ce que soient conservés dans nos pays les moyens traditionnels de construire, et qu'un souci intelligent de maintenir ce cachet régional s'oppose à toute construction d'un caractére étranger au pays ».

Buone e rassicuranti parole! E migliori ancora quelle che toccano una delicata quistione: quella dei monumenti che ogni città, ogni villaggio, vorrà inalzare ai suoi martiri.

« Après cette guerre — dicono gli autori — oú tant de héros mériteront d'être commémorés par leurs concitoyens, souhaitons que leur souvenir soit rappelé par des monuments sobres, qui, sans geste théâtral et inesthetique, redisent simplement par une inscription, un bas-relief ou un embléme, la grandeur sublime de leur mort ».

Ma su di un argomento il volume è di una preoccupante reticenza: sui monumenti antichi, sulle vestigia del passato. Qua e là, è vero, accenna alla necessità di abbattere le vecchie fortificazioni per dar piú ampio respiro alle città entro costrette; in un punto gli autori attaccano vigorosamente il feticismo spinto per ogni anticaglia; ma quando debbono trattare degli edifici di carattere storico o artistico, dopo aver accennato alla doppia corrente, dei conservatori delle rovine cosí come sono, e dei ripristinatori ad oltranza, rimettono la soluzione della questione al caso per caso.

Non so: ma questo sfuggire il grave problema dà l'impressione che questi edifici storici ed artistici siano un po' d'intoppo alla libera estrinsecazione ed attuazione delle idee fondamentali che gli autori hanno e divulgano sulla architettura urbana.

Ma il problema ha coraggiosamente affrontato André Michel in una conferenza tenuta pochi giorni or sono alla « Societé de Conférences »; la seconda di una serie su *L'effort français*.

Si oppone, il Michel, a tutte e due le tendenze sopra accennate. Non è piú il tempo, egli osserva, dei rifacimenti alla Viollet-le-Duc, non è piú il tempo dei pasticci all'uso di Pierrefonds. Rifacimenti e pasticci pseudo archeologici, proprii della mentalità teutonica.

Ma neppure è tempo d'abbandono e di rassegnazione, anche se volessero e dovessero significare disdegno e disprezzo. Se si accontentassero coloro, specialmente i poeti, che chiedono le rovine siano lasciate cosí come sono, daremmo forse troppa sodisfazione al nemico.

Né ricordi, Rostand, il Partenone. Il Partenone è una rovina prodotta da secoli di incuria; come sono rovine alcune vecchie abbazie o basiliche, abbandonate pure da secoli. Le ferite non vi sono apparenti e strazianti. Ormai sembrano esser nati cosí, questi monumenti che fanno tutta una cosa col paesaggio, con la natura. Anzi il confronto col Partenone porta ad una conclusione diversa: che cioè un popolo conscio della propria grandezza, dopo la distruzione, ricostruisce originalmente: non fa della fredda archeologia, o non lascia le rovine cosí come sono, per un sentimento di indolente romanticismo. Appena i persiani ebbero abbandonata l'Acropoli, gli ateniesi disfecero quel poco che del Partenone ancora rimaneva in piedi; sotterrarono religiosamente le *Korai*; e cominciarono un nuovo tempio, piú grandioso e magnifico.

Il Michel non giunge a chieder questo; s'intende. Chiede la giusta misura.

Egli osserva che per molti monumenti danneggiati sarà possibile un restauro che si limiti alle parti di sostegno, ma che pur concederà a questi monumenti di vivere ancora. Perché decretarli all'abbandono, alla morte, quando un pilone, un arco, una volta potranno completarli e renderli all'uso?

E se qualche parte dovrà esser rifatta, il Michel, pur conoscitore profondo, ed appassionato amatore dell'arte antica, non dubita di proporre che si rifaccia di nuovo da artisti contemporanei, con gusto e sapore moderno, purché si rimanga nella tradizione:

« Et c'est — egli continua — ici que j'entrevois très bien la possibilité d'introduire sans profanation dans les vieux sanctuaires des éléments plus modernes, à la condition que ce soit le goût français qui préside à ces rénovations et que nous laissions définitivement à la porte tout ce qui, depuis quelques années, à mon très grand chagrin, en dépit de mes protestations répétées, à ma très grand humiliation, s'était introduit chez nous, venant de Munich, de Berlin, de Stuttgart ed d'ailleurs ».

E cosí bisogna avere il coraggio di rifare quelle chiese e quei palazzi non piú suscettibili di onesto restauro e di rifarli moderni; mentre lí presso le rovine — opportunamente rafforzate — potranno accogliere le salme dei soldati caduti là attorno.

« Mais, à côté — egli insiste — reconstruisons d'autres églises, modernes celles-là, où peut-être quelque architecte, ému par tant de tragiques souvenirs, trouvera, dans son coeur de français, une inspiration qui ne sera pas indigne d'émouvoir un jour ceux qui viendront après nous ».

***

Cosí si discute in Francia. In Italia si tace. Eppure abbiamo da rifare tutte o quasi tutte le cittadine conquistate; e forse avremo da rifare tutte quelle che conquisteremo.

Eppure abbiamo tre monumenti che le granate o le bombe nemiche hanno manomesso: Sant'Apollinare, San Ciriaco, gli Scalzi.

Per Sant'Apollinare si tratta, fortunatamente, di poco. La facciata, insignificante, potrà anche esser ripristinata cosí come era. Qualche tessera dei vetusti musaici, tornerà facilmente al suo posto. E della ruina non rimarrà quasi ricordo.

Per San Ciriaco sarà forse possibile una restituzione, senza arbitri e senza raffazzonamenti. Ma rimangono gli Scalzi.

Qualcuno, sul primo, ha parlato di lasciar la chiesa col suo sfondo di cielo. Ma la chiesa altre opere d'arte contiene — e pure del Tiepolo — che hanno bisogno d'un riparo.

Il nuovo soffitto s'impone.

E lo lasceremo nudo e disadorno? Sarebbe segno d'impotenza. Vi faremo ricopiare alla meglio la distrutta fantasia tiepolesca? Sarebbe segno di rimbecillimento.

Dopo una guerra in cui sono in giuoco popoli e nazioni, sarebbe una specie di autodecapitazione quella di una nazione e di un popolo che confessassero di non avere neppure un artista, capace di rifare, originalmente, modernamente, un'opera distrutta dalla fredda e calcolata barbarie nemica.

Se cosí fosse, quasi ci meriteremmo che pel trattato di pace gli Imperi centrali ci offrissero di farci rifare a loro spese e da loro artisti il soffitto precipitato.

Nello Tarchiani.

M. Storez, *L'architécture et l'art décoratif en France après la guerre*. Paris, Floury, 1916.

Comment reconstruire nos cités détruites, par Agache, Auburtin, Redont. Paris, Colin, 1915.

André Michel, *Comment faudra-t-il rélèver nos ruines?* In *Revue hebdomadaire*, 12 febbraio 1916.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

MARGINALIA

★ **Il Partenone ed i tedeschi.** — Mentre le nuvole diplomatiche non si rischiarano dalla parte della Grecia e la loro minaccia di tempesta si stende verso il cielo d'Atene ed i marmi del Pentelico, alcuni si domandano se il Partenone non sarà esposto alla stessa sorte della cattedrale di Reims. A proposito di questa inquietudine, la *Nature* ricorda che lo stato di rovina attuale del Partenone, il piú puro monumento del mondo, è l'opera d'un tedesco, d'un artigliere di Luneburg (Hannover). Verso la fine del 1687, i veneziani, padroni della Morea, minacciavano Atene. I turchi, risoluti a difendersi vigorosamente, lavoravano a fortificare ancora l'Acropoli e a costruire delle batterie e fu forse allora che fecero sparire il Tempio della Vittoria. Durante questo tempo i veneziani sbarcavano al Pireo. Il provveditore Morosini, che poi fu doge, e il maresciallo svedese, conte Koenigsmarck, che comandava i veneziani, vennero ad assediare Atene. I turchi avevano fatto del Partenone un magazzino di polveri e gli assedianti, avendo disgraziatamente saputo questa cosa dalla bocca di un transfuga, presero di mira il tempio colla loro artiglieria. Un tenente tedesco abile puntatore si offrí per dirigere i mortai e ben presto, nella sera del 26 settembre 1687, una bomba mise fuoco alle polveri e il pavimento spezzato del Partenone indica ancora il luogo dove questa bomba venne a cadere. L'esplosione tagliò, per cosí dire, il monumento in due parti. L'ora delle depredazioni era aperta e continuò fino a quando Lord Elgin tolse i grandi fregi nel 1801. Si sa che questa spoliazione, pagata 875 mila franchi nel 1816 pel British Museum, fu deplorata da Lord Byron che scrisse a questo proposito su una colonna del tempio: « Quod non fecerunt Gothi, Scotus fecit ». Infatti i goti di Alarico, che assediarono Atene alla fine del 395, rispettarono la città famosa, « il cui nome dominava il mondo ». Alarico sentiva un segreto timore di profanarla. Egli accettò invece una somma considerevole in oro ed in oggetti preziosi, e la presa di Atene da parte di Alarico fu piuttosto, come è stato detto, una « visita del re dei goti alla città di Minerva ». È vero che il barbaro si ricompensò di aver risparmiato Atene distruggendo Eleusi, Megara e Corinto e quindici anni dopo saccheggiando Roma. I due ultimi studiosi che poco prima del disastro videro il Partenone completo furono i viaggiatori Spon, francese e Wheler, inglese, i quali fecero un *Viaggio d'Italia, di Dalmazia, di Grecia e di Levante* negli anni 1675 e 1676. La loro opera, senza grande valore archeologico, presenta tuttavia molto interesse perché riproduce in tavole, abbastanza mediocri, parecchi monumenti greci che non esistono piú. Abbondano in quest'opera gli errori madornali: ad esempio i due viaggiatori asseriscono che i cavalli non sono di Prassitele perché appartengono al secolo di Adriano, ma perdoneremo a questi due poco riusciti archeologi quando ricorderemo che lo stesso Chateaubriand osò ripetere un simile errore. I due viaggiatori riassumono cosí la loro impressione sul Partenone: « La sua vista ci incusse un certo rispetto e noi restammo lungo tempo a considerarlo senza stancare i nostri occhi ». Meno di undici anni dopo si perpetrava il delitto concepito dall'artigliere teutonico.

★ **L'Inghilterra e la libertà** — Il professor Massimo Kowaleski, celebre storico ed economista russo, membro del Consiglio dell'Impero e presidente della Società per le relazioni tra l'Inghilterra e la Russia, pubblica un notevole articolo per illustrare l'influenza che l'Inghilterra ha avuto sullo sviluppo delle istituzioni democratiche nel mondo. Quando la Gran Bretagna entrò nella guerra presente — scrive egli — si ripresero contro di lei tutti i vecchi luoghi comuni che l'accusavano di barbarie, di egoismo, di sfruttamento delle altre nazioni. Bisogna ricordare al mondo ciò che l'Inghilterra ha fatto per la libertà del mondo. Riportiamoci col pensiero all'Inghilterra durante la guerra dei Cento Anni. A mezzo il secolo decimo quinto il tutore di Enrico VI, John Fortescue, poi cancelliere del regno, pubblicò in latino la *Lode delle leggi inglesi*, la prima opera nella quale i vantaggi delle leggi inglesi sono chiaramente definiti. Egli proclamava e dimostrava specialmente che in Inghilterra la legge era superiore al re e che i rappresentanti di tutte le classi prendevano parte alla formulazione delle leggi. Come Tommaso d'Aquino, Fortescue considera cha la costituzione monarchica della Gran Bretagna ha tutte le caratteristiche d'una repubblica. Nel sedicesimo secolo, Thomas Smith sviluppa lo stesso concetto nella sua opera *De republica anglorum*, insistendo sul fatto che il re, i nobili, il popolo, sono tutti egualmente interessati al mantenimento della costituzione che dà al popolo la libertà individuale e distribuisce le tasse piú equamente di quel che avvenga in Francia, dove il popolo soffre per le tasse soverchie e per la tirannia dei governanti. Questo libro ebbe tanto favore che fu quasi subito tradotto in olandese. Contrariamente a quanto si crede, non fu il Montesquieu a richiamare l'attenzione del mondo sui vantaggi delle istituzioni politiche inglesi. Molto tempo prima di lui gli inglesi stessi li proclamarono, mostrando come la loro costituzione assicurasse la libertà privata e la privata proprietà. John Locke, contemporaneo ed attore della seconda rivoluzione inglese, esaltò la vittoria del Parlamento sul re, vittoria che aveva rafforzato i principii della libertà inglese ed ancora una volta insisté sulla subordinazione del potere esecutivo a quello legislativo. Dal primo quarto del secolo decimonono in poi, la democratizzazione del Parlamento fa passi giganteschi. Dopo le elezioni del 1832, la Camera dei Comuni, come la naturale interprete delle volontà della maggioranza del popolo, comincia ad imporsi alla Camera dei Lords. L'importanza della seconda Camera va sempre crescendo via via che si attuano le riforme elettorali. Gli scrittori moderni di politica non chiedono che i poteri delle due Camere si equilibrino; ma che la Camera dei Comuni domini su quella dei Lords. Oltre a ciò, il merito dell'Inghilterra non consiste solo nell'aver fatto trionfare i principii democratici nell'Inghilterra stessa; ma anche nell'averli introdotti nelle sue colonie. I sudditi inglesi delle colonie non sono schiavi, essi godono tutti i diritti di cittadinanza, possono fare da loro le loro leggi, modellando liberamente i destini del loro nuovo paese e pagando solo quei tributi che una loro rappresentanza politica può vigilare e permettere. Da secoli è una massima inglese che « non vi deve essere tassa senza rappresentanza ». Non è quindi miracoloso che in questa guerra le colonie inglesi si siano schierate dalla parte della madre patria offrendo soldati, navi, denaro. La vittoria dell'Inghilterra in questa guerra — conclude Massimo Kowaleski — sarà la vittoria di tutto il mondo. Tutti i cittadini del mondo potranno con questa vittoria conquistare definitivamente i loro diritti di cittadinanza e lo splendido esempio del popolo inglese sarà una realtà per tutti i popoli.

★ **Lettere di Kipling.** — La *Revue de Paris* pubblica tre interessanti lettere che il Kipling ha mandato a un suo collaboratore, André Chevrillon. Le lettere trattano naturalmente della guerra e sono assai importanti per conoscere il pensiero dello scrittore intorno ad essa. In quanto alla coscrizione, Kipling dice tra l'altro: « Poiché ogni soldato che ha sentito il freddo, l'umidità e la stanchezza è un fervido partigiano del servizio obbligatorio e poiché le sue donne e i suoi parenti maschi non vedono la menoma ragione, lui partito, perché il figlio di un altro resti tranquillamente a casa, il sentimento pubblico in Inghilterra è quasi in favore della coscrizione. Alcune " Trades-Unions " cominciano a rendersene conto, ma nessuno finora ha scoperto a qual punto nell'avvenire sarà l'esercito che dominerà. Noi abbiamo ancora molto da imparare e impariamo ogni giorno. Sarà bizzarro, ma inglesissimo, se in avvenire le nostre divisioni politiche si fonderanno su questa nuova o piuttosto primitiva scala di valori. Si vede già nascere una nuova aristocrazia, di sangue, che è interamente democratica, poiché comprende persone di ogni classe i cui parenti sono stati uccisi ». In un'altra lettera il Kipling parla del progresso della guerra e scrive: « .... Queste giornate oscure, umide, non sono buone per l'anima. Ho passato alcuni momenti nerissimi e senza dubbio ne passerò dei peggiori.... Quando una nazione tutta intera è scesa in una trincea non può esservi vittoria. Non vi può essere che uccisione, che carneficina e tre nazioni almeno desiderano che il *Boche* sia ucciso, almeno in dettaglio, poiché non può essere ucciso all'ingrosso. Come l'ho detto e ripetuto, il *Boche* non può ritirarsi dalle sue linee attuali: egli non l'oserebbe perché avrebbe bisogno di spiegare la cosa al suo proprio popolo. Ha bisogno di consumarsi, sempre al dettaglio, sia avanzando e riportando delle vittorie, sia nel luogo dove è. E, quando sarà consumato, del problema tedesco da considerare ne resterà ben poco. Ecco la fine che i destini stanno per imporci, malgrado tutti gli sforzi che abbiamo fatto per evitarla, per allontanarne anche l'idea e, nazione dopo nazione, noi cominciamo tutti a comprenderlo.... La Germania non può condurre la guerra con piú forze di quelle con cui oggi la conduca, perché è impegnata su tutti i fronti possibili. Essa può difendere e " consolidare " le sue conquiste (è una parola sempre consolante) ma che le serve la consolazione quando ha bisogno perpetuamente di spingere un numero maggiore di uomini nella frangia del fuoco che brucia intorno a lei? Allah ha decretato che essa perirà per i suoi propri atti, per la conseguenza della legge che essa professa e per il suo proprio temperamento. Se gli Alleati avessero vinto, cinque o sei mesi or sono, essi avrebbero lasciato una Germania capace ancora di rimettersi a vivere. Oggi non resterà — questo può parere stravagante — alcuna Germania: soltanto alcuni popoli che vivranno su una eterna difensiva, in trincee morali, sociali e politiche. L'atteggiamento mentale del *Boche* cambia già per far fronte a questa situazione (egli ha sempre saputo ciò che bisognava ai suoi clienti). Lo si vede benissimo dai suoi giornali. E vi scrivo tutto questo partendo dall'ipotesi che la guerra non abbia loro imposto che perdite di uomini come se essi non dovessero contare con la malattia, con la carestia cominciante, con bisogni e torbidi interni, come se il loro padrone, che è forse in questo momento nei suoi " Cento Giorni ", fosse immortale.... ».

★ **Che cosa avrebbe fatto Ibsen.** — Sembra che Sigurd Ibsen, il figlio del grande drammaturgo, si sia dichiarato pubblicamente in favore della Germania, come Bjorn Björnson. L'antica rivalità dei padri non impedisce ai figli di trovarsi d'accordo. Nulla prova tuttavia che l'opinione di Sigurd rappresenti veramente quella di suo padre, che sarebbe in questo momento molto piú importante a conoscersi perché Enrico Ibsen fu un grande scrittore autentico, mentre suo figlio non può gloriarsi che della gloria paterna. Certo — osserva il *Temps* — non avremmo dovuto aspettarci da Ibsen manifestazioni troppo calorose. Egli non era molto dimostrativo e non ebbe mai simpatia particolare per la Francia. Egli, che condusse una vita cosmopolita e che passò ventisette anni fuori dalla sua patria, percorse l'Italia e la Germania, andò anche a fare un soggiorno in Egitto, non andò mai in Francia. Quando Giulio Lemaître pubblicò il suo famoso articolo sulle letterature nordiche in cui indicò in Giorgio Sand e in Dumas figlio alcune delle idee ibseniane, Ibsen protestò con tono arrogante e proclamò che Dumas non gli aveva fornito che modelli di errori da evitare e d'altra parte che non aveva letto niente di Giorgio Sand, meno alcune pagine di *Consuelo* nelle quali non era riuscito a scoprire l'opera di un vero scrittore. Una delle manie di Ibsen era quella di pretendere di non aver mai letto nulla. Il suo amico, Giorgio Brandes, ammette che egli non aveva letto né Taine, né Renan, né Nietzsche. Se questo è esatto si può dire che Ibsen fosse alquanto ignorante. Nel 1870 lo scrittore non gettò pietre alla Francia, ma conservò una specie di fredda imparzialità abbastanza curiosa. Egli crede che « la vecchia Francia chimerica è abbattuta », ma aggiunge: « Il giorno in cui la giovane Prussia realista avrà subíto la stessa sorte, noi entreremo all'improvviso in un'èra nuova ». Fa questa confessione: « Noi viviamo di briciole cadute dalla tavola della Rivoluzione nel secolo scorso ». Egli augura in verità un rinnovamento delle idee; nella sua ossessione di originalità è stizzito di dover tanto alla Francia; ma in un rigo ha riconosciuto il suo debito. Nel 1870 Ibsen considera « l'attuale disgrazia della Francia come la piú grande fortuna che potesse capitare a questa nazione », e spiega che egli non si preoccupa di rivoluzioni politiche né di libertà politiche: ciò che vuole è la rivolta e la libertà dello spirito; ora, lo Stato essendo una maledizione per l'individuo sommerso e assorbito nella massa, egli chiede l'abolizione pura e semplice dello Stato. Al che si potrà rispondere che questa sarebbe la piú radicale delle rivoluzioni politiche e anche che sarebbe una utopia; ma in ogni caso non è una utopia bismarckiana e Ibsen non passerà certo per essere un campione dello statismo prussiano. Egli era stato violentemente antiprussiano all'epoca della guerra dei Ducati; s'indignava allora della neutralità dei suoi compatriotti e avrebbe voluto che tutta la Scandinavia volasse al soccorso della Danimarca. Celebrò anche con entusiasmo i garibaldini per il loro valore e il loro amore della libertà. Egli era stato repubblicano nella sua gioventú e aveva collaborato ad un giornale rivoluzionario. D'altra parte, nelle sue lettere a Edmund Gosse, egli manifesta un vivo amore per l'Inghilterra, si vanta delle sue origini scozzesi, assicura su tutti i toni che egli tiene molto piú in conto il pubblico inglese che quello tedesco. Il fatto sta che Ibsen, benché avesse vissuto lungamente in Germania, e avesse accettato alcune teorie tedesche di aspetto allora inoffensivo, come quella della comune origine germanica delle popolazioni nordiche, aveva sempre conservata la sua indipendenza intellettuale e morale e tutto porta a credere che egli l'avrebbe altamente affermata anche nelle circostanze presenti e non avrebbe esitato a condannare l'aggressione tedesca. Egli non approvava altra guerra che la guerra difensiva.

★ **La Polonia e la Germania.** — Quando il kaiser dichiarò la guerra, i polacchi dipendevano da tre padroni: il russo era slavo come loro, l'austriaco era come loro cattolico, nessun legame, salvo quello dell'odio, li univa ai tedeschi. Il proclama del granduca Niccola rispose ai loro segreti pensieri e alle loro speranze e i primi successi russi furono desiderati e acclamati. Purtroppo i cannoni russi si tacquero presto, la speranza non si avverò e i tedeschi entrarono a Varsavia. Essi — scrive il geografo Paul Labbé nel *Petit Journal* — istruiti dagli errori commessi dai russi, sin dal loro arrivo in Galizia inaugurarono un metodo nuovo. Fino ad allora la Germania si era mostrata dovunque brutale e feroce. In Polonia si sforzò di sorridere e, sotto la sua armatura di combattimento tutta macchiata di sangue, si atteggiò a liberatrice e a divinità benefica. Il lupo, questa volta, volle sedurre l'agnello per meglio divorarlo quando nessuno potesse piú difenderlo. Le promesse, d'altra parte, non costano nulla e le menzogne anche meno: la parola e la stampa ormai saranno libere, la vecchia Università nazionale sarà riaperta a Varsavia, il clero cattolico riotterrà tutte le sue prerogative, nelle scuole l'insegnamento sarà dato in polacco e in polacco saranno redatte le sentenze dei tribunali. Perché tutte queste liberalità? È tuttavia la stessa Germania che ieri trattava e tratta ancora da paria i polacchi della Posnania, spezzando i cuori e seminando dovunque l'odio e il terrore. Oggi con tutti i mezzi essa cerca gli uomini di cui sta per mancare, vuol sedurre i polacchi e pagandoli con promesse fallaci arruolarli nelle sue officine, forse anche nei suoi eserciti per adoprarli in ogni modo contro gli Alleati. Gli artigli appaiono tuttavia malgrado tante finzioni e la verità traspare dagli stessi giornali tedeschi. Uno di essi spiega che la Polonia non può essere considerata nella Germania ingrandita che come un paese di conquista; tutti gli altri non parlano che di spartizione nuova. A Vienna si desidera riunire in uno stesso impero Polonia, Ungheria, Austria; ma la Germania non lascierà mai un simile vantaggio all'Austria e d'altra parte, se ella vi consentisse, vi sarebbe sempre uno smembramento perché essa conserverebbe la Posnania. Due progetti specialmente sono posti innanzi, l'uno attribuito a Delbruck, l'altro al kronprinz stesso. Nel primo l'Austria non riceve nulla, le provincie di Lomja, di Suvaltri, come la Curlandia sono annesse; il resto del paese con Vilna, Kovno e Grodno è annesso all'Impero con una convenzione militare e doganale, maschera che nasconde una vera schiavitú; un gran numero di ruteni, di lituani e di russi si troverebbe suddito dei polacchi, la discordia regnerebbe dovunque dando alla Germania l'occasione continua d'una ingerenza sovrana. Il kronprinz, piú generoso, spartirebbe volentieri la Polonia con l'Austria, ma prendendosi la parte del leone ed esigendo Varsavia. Il giuoco tedesco è chiaro e i polacchi non debbono ingannarsi; oggi piú che mai soltanto la vittoria degli Alleati può unire realmente la Polonia in uno Stato solo. Le false dichiarazioni della Germania non debbono far dimenticare realtà vere, poiché vi è qualche cosa di cambiato in Russia. Questa vuole infatti oggi che la Polonia cessi di essere suddivisa, tutti i giornali reclamano per essa un nuovo statuto, altri giornali si pubblicano liberamente in lingua polacca sotto la direzione di rifugiati, finalmente l'inno polacco è stato eseguito al teatro imperiale Maria ed è stato ascoltato da tutto il pubblico in piedi. Questi sintomi sono molto eloquenti, piú eloquenti delle promesse tedesche.

★ **La fiera di Lione e la guerra economica.** — Il senatore Edoardo Henriot, sindaco di Lione, spiega nel *Journal* le ragioni che hanno indotto la sua città a riprendere l'antica tradizione delle fiere. Organizzando a Lione per il primo marzo prossimo la prima fiera campionaria francese — egli scrive — non si è ceduto ad un amor proprio provinciale o locale, ma si è voluto far opera giovevole alla patria intera. Che la guerra attuale imposta dalla Germania abbia cause economiche, nessuno lo può negare; che l'organizzazione commerciale dei nostri nemici sia cosí calcolata come la loro organizzazione militare nessuno lo può mettere in dubbio. Bisogna quindi incominciare a condurre la lotta anche sul terreno economico e commerciale, e intanto incominciare ad intaccare una piazzaforte della Germania in questo campo: la fiera di Lipsia. Bisogna boicottare le merci tedesche e la istituzione piú rappresentativa dell'organizzazione commerciale tedesca che è appunto la fiera di Lipsia, la vecchia fiera trasformata da mezzo secolo in fiera campionaria, centro permanente delle relazioni commerciali, dove i produttori due volte all'anno vengono ad offrire ai venditori all'ingrosso le loro creazioni, i loro modelli. Nel 1914 la sola fiera di Lipsia d'avanti Pasqua contò quattromiladuecento partecipanti, la fiera del San Michele ne reclutò un numero eguale ed ogni anno queste due fiere principali attirano un numero di visitatori che si può far salire a quarantamila. Quanti servigi queste fiere hanno reso all'industria tedesca! Quanti articoli detti di Parigi venivano a Lipsía dal cuore della Germania! Ecco perché bisogna agire, ed agire servendoci delle stesse armi dell'avversario. Senza dubbio, il chiaro genio francese — osserva il senatore Henriot — non saprebbe giungere a quella militarizzazione del commercio e della industria a cui è giunta la Germania. L'individualismo francese insorge contro questa disciplina imperiosa e brutale. La Francia crea; la Germania sfrutta. Ma la concentrazione è una legge dell'industria moderna ed essa rende necessarie istizioni di difesa collettiva. Per combattere la Germania, la coalizione economica sarà tanto necessaria quanto la coalizione militare e politica. La fiera francese di Lione, a cui i fabbricanti della Francia e dei paesi alleati sono invitati, deve venir ad essere una di queste istituzioni. Per ora non si tratta che d'un principio. Non si diminuirà il commercio della Germania con degli avvisi o dei programmi o delle leghe. Bisogna stabilire dei mercati nuovi in cui verranno a rannodarsi le relazioni commerciali degli antitedeschi. Per nuocere veramente a Lipsia occorrerà molto tempo e bisognerà perseverare; ma già piú di settecento industriali hanno accolto l'invito di Lione. Non bisogna cominciare a dire — avverte il senatore Henriot — Perché a Lione e non altrove? Lione comincia e non chiede che d'essere imitata e sorpassata. Non si dica neppure che per cominciare la guerra commerciale è troppo presto e che val meglio attendere la fine della guerra. La Germania non attende affatto la fine della guerra. Bloccata, circondata, condannata, essa sta lavorando indefessamente almeno nei paesi neutri e semina anche nella tempesta e difende, ad esempio, la sua fiera di Lipsia con tutto un sistema di premi. Prepariamoci ora, domani sarebbe troppo tardi. Si è già troppo atteso, almeno per creare certe industrie per le quali la Francia e i suoi alleati non debbono e non vogliono piú dipendere dalla Germania.

★ **L'esame degli aviatori.** — Per fare un buon aviatore occorre possedere un certo numero di qualità, padronanza di sé, colpo d'occhio, resistenza alla fatica, che non sono necessarie a tal punto ai soldati di altre armi. Queste qualità possono acquistarsi con l'allenamento congiunto ad uno sforzo perseverante di volontà. Dei medici francesi — come informa il *Matin* — hanno pensato al modo di valutare matematicamente il grado di padronanza fisica dei candidati piloti, facendo loro subire un esame fisiologico che somiglia un po' ai riti di una iniziazione. L'aspirante pilota deve innanzitutto fornire con le due mani uno sforzo ritmico e continuo che viene ad iscriversi sul tamburo di un registratore e si totalizza automaticamente in chilogrammetri per mezzo di una specie di contatore. Lo si pone poi davanti ad un ago che un movimento di orologeria fa muovere con la velocità di un giro al minuto secondo e l'aspirante appena s'avvede dello scatto dell'ago deve fermarlo appoggiando sopra un pernio. Finalmente gli si mette in mano un tamburo registratore, mentre altri tamburi appoggiati sul torace e sui polsi controllano il ritmo respiratorio e circolatorio. Bruscamente si sottopone il paziente ad una sensazione violenta, visiva o tattile, che egli non può prevedere: un lampo di magnesio, una detonazione o semplicemente una aspersione di acqua ghiaccia. La padronanza di sé permette di subire queste prove senza emozione apparente; ma gli strumenti registrano i tremiti della mano, l'acceleramenti del respiro, i battiti del cuore, tutta l'impressione organica. Il pilota deve rimanere imperturbabile, non solo moralmente, ma fisiologicamente. Bisogna che, malgrado la stanchezza, malgrado i pericoli, il suo organismo resti sempre pronto a rispondere rapidamente non solo ai comandi della volontà, ma anche al riflesso che egli ha acquistato durante la sua educazione o il suo allenamento. Bisogna che egli sia, come la sua macchina, un organismo duttile e senza debolezze. A partire dal momento in cui egli ha preso il suo volo, egli deve ad ogni momento rialzare il suo apparecchio secondo le tre dimensioni dello spazio e questo nell'istante medesimo in cui l'inclinazione comincia. Se tarda, lo sforzo che dovrà fare sarà piú grande perché l'inclinazione acquisita avrà avuto il tempo di pronunziarsi di piú. Insomma, ciò che importa per fare un buon pilota è di riunire in un organismo resistente alla fatica una passività emotiva ed una reazione motrice rapidissima. Gli strumenti registrano con precisione questa passività e questa reazione nei candidati aviatori e l'esperienza ha già permesso di stabilire delle regole. Si ammette che in media i muscoli del braccio debbono fornire uno sforzo da 150 a 200 chilogrammetri senza che il ritmo del movimento si rallenti, ciò che è l'indizio del principio della stanchezza. Il tempo tra la percezione di una rottura di equilibrio e la reazione motrice varia da 15 a 23 centesimi di secondo. Infine la reazione organica normale consistente in tremito della mano, turbamenti respiratori e vaso-motori, non deve persistere ma deve specialmente raggiungere il suo massimo all'istante preciso della percezione emotiva e non esagerarsi in seguito. In questo esame fisiologico si trovano dunque adattazioni ingegnose delle nostre conoscenze mediche ai bisogni di una arma sceltissima. Questo metodo offre garanzie per l'individuo e per l'esercito e se il suo impiego si generalizzerà potrà produrre una vera economia di uomini e di materiale.

★ **Il chiodo della guerra.** — I Germani per dimostrare la loro ammirazione e la loro devozione al maresciallo Hindemburg si dilettano a piantare chiodi nella sua colossale statua di legno innalzatagli dopo le grandi vittorie in Russia. In Austria hanno innalzato un cavaliere tutto di ferro, o di legno, alcuni anzi dicono solo di cartone, nel quale il popolo, pagando una tenue tassa, può piantare i chiodi della riconoscenza. Questo costume di piantare chiodi simbolici nel legno è assai piú antico di quello che si immagini forse lo stesso popolo tedesco. Come ricorda P. Saintyves nel *Mercure de France*, anche i romani conoscevano questa usanza, e Tito Livio ne parla. Anzi Tito Livio ricorda una antichissima legge in cui si cita un personaggio che si era reso degno di piantare il chiodo agli Idî di settembre. Questa legge fu appesa a destra nel santuario di Minerva situato nel tempio di Giove e in quel tempo lontano in cui si conosceva appena la scrittura, il chiodo era, si dice, adoperato a indicare gli anni, e la legge fu consacrata nel santuario di Minerva dentro al tempio di Giove perché Minerva aveva inventato i numeri. Fu il console Marco Orazio che, secondo la legge, piantò il chiodo nel tempio di Giove, l'anno della espulsione dei re, e poi il compimento di questa cerimonia passò dai consoli ai dittatori come rivestiti di una autorità piú grande. Cosí dice Tito Livio, il quale soggiunge che la cerimonia fu rinnovata nell'anno 331 per purificare la città da un morbo che si diceva diffuso dai sortilegi di alcune donne malvagie. Il chiodo fu piantato nel tempio dal dittatore con una cerimonia purificatoria. Da ciò si può intendere che si trattava di una specie di magía che si credeva adatta a guarire i flagelli dei morbi e a rendere favorevole la divinità alla popolazione adorante. In un testo di Plinio leggiamo che i romani ammettevano la possibilità di « inchiodare » l'epilessia nella terra là dove la testa del malato aveva toccato il suolo nella sua caduta. Questa usanza di piantare dei chiodi anche sul terreno si è propagata attraverso i secoli ed i luoghi e ne possiamo trovare traccia nel Belgio come in Africa, in Germania, come in Francia. Non sempre il chiodo è piantato sul terreno o in un albero. Qualche volta lo si conficca in una trave, in una porta, in un muro. Al Cairo una delle piú antiche porte della città, la porta di Zoweileh, è costantemente perforata per mezzo di chiodi da dei malati che credono cosí di sbarazzarsi del mal di testa. Ma la cerimonia del piantar chiodi può essere, come si è accennato, anche propiziatoria della buona volontà degli dei. Cosí un indigeno del Loango, quando vuole attirare fortemente l'attenzione della sua divinità su una sua preghiera o un suo desiderio, batte un chiodo nell'idolo, credendo cosí, in questo modo penetrante, di giungere al cuore del Dio. Al Congo il chiodo serve allo stesso fine. Nel Giappone coloro che soffrono del mal di denti piantano dei chiodi in un salice, persuasi che la sofferenza che risente lo spirito dell'albero lo forzerà ad esercitare la sua potenza guaritrice. Certi borghesi austriaci che vanno patriotticamente a piantare un chiodo nel cavaliere di ferro o di legno pensano essi di agire sul genio protettore dell'Austria e di mantenere cosí la sua attenzione vigilante sui destini della loro patria? È possibile, è anzi assai probabile. Ma tutto questo non dimostra altro che si sfrutta in tal modo una antica superstizione. È vero che ci si procura cosí del denaro e che si mantiene nel popolo la fiducia nella vittoria. Noi stimiamo che ci siano dei modi piú moderni per nutrire la certezza della vittoria nostra.

★ **Il Convegno degli insegnanti toscani.** — Il 20 corr., dalle 9 in poi, nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio si tenne l'annunziato Convegno di tutti gl'insegnanti della Toscana, d'ogni grado. Nella cerimonia inaugurale, parlarono applauditi il sindaco prof. Bacci e il presidente prof. Parodi e pronunziò un discorso, veramente alto e fremente di sincera passione patriottica, l'on. Rosadi, che ricordò l'eletta schiera degl'insegnanti morti per la Patria e fece un appello alla mobilitazione di di tutti i maestri della scuola italiana per l'assistenza civile al popolo e per la propaganda in favore della guerra nazionale. Lo svolgimento dei temi, alla presenza d'insegnanti e autorità scolastiche convenute da ogni parte della Toscana, mise in luce, pur tra inevitabili deviazioni, l'assoluta concordia di maestri elementari e di professori secondarî e universitarî sul volere cha la scuola diventi veramente centro d'irradiazione di tutta un'azione, disciplinata e continua, diretta a tener saldo lo spirito pubblico e a dare al popolo soccorso materiale e morale nei bisogni e nelle sventure cagionate dalla guerra. Gl'insegnanti elementari signor Gastone Foggi e signora Dolores Cervone Bicci trattarono l'uno dell'opera d'educazione patriottica e di propaganda per la disciplina nazionale che il maestro può compiere dentro e fuori la scuola, l'altra delle varie iniziative con cui il maestro può efficacemente concorrere all'assistenza civile ed economica al popolo. Apparve piú che mai evidente la necessità urgente che una tale azione si diffonda soprattutto nelle campagne, dove ogni scuola elementare dovrebbe trasformarsi in vero e proprio segretariato *gratuito* per il popolo. Ma apparve anche evidente la necessità che tutti quanti hanno nelle campagne autorità morale, sindaci, parroci, possidenti, medici condotti, collaborino col maestro. E un ordine del giorno in tal senso, proposto dal professore Giovanni Calò, fu votato all'unanimità.

Dell'azione dell'insegnante medio parlò il prof. Gildo Valeggia, suscitando un'ampia discussione. Infine l'argomento piú importante, dato lo scopo del Convegno, quello relativo all'organizzazione del lavoro vasto e complesso che nella Toscana è quasi tutto da fare, fu svolto dal prof. Giovanni Calò; il quale mostrò la necessità di coordinare e spronare gli sforzi dei singoli, mediante una Commissione che promuova il sorgere, dove non siano, di sezioni dell'*Unione generale degl'insegnanti per la guerra nazionale*, ne stimoli l'attività, soprattutto allo scopo di far di tutti i maestri altrettanti operai a servigio dell'assistenza e della propaganda, le aiuti col fornir loro mezzi di penetrazione morale in mezzo al popolo, col mandare essa stessa persone di sua fiducia a far giri di vigilanza, conferenze ecc., col proporre iniziative diverse, raccogliere gli elementi per la pubblicazione periodica di un bollettino che registri l'attività degli insegnanti toscani, i suoi risultati e le sue deficienze, promovendo un'utile gara, dando consigli e informazioni, raccogliere fondi ecc. Tutte le proposte del relatore furono approvate.

Sappiamo che sono in corso le trattative per la nomina di tale Commissione. Le volontà sono sveglie, la coscienza dei bisogni dell'ora presente è viva e diffusa. Abbiamo fede che il Convegno degl'insegnanti toscani sia stato un buon punto di partenza per un'opera veramente pratica, organica ed efficace, qual'è quella che la Patria da essi si attende.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Fiori e profumi d'oltr' alpe.

Giravo in fretta per le commissioni mattutine quando, uscendo da Via Calimala, sostai a un tratto. « Ah! è giovedí; c'è il mercato dei fiori! » E, attratta da quella visione primaverile, salii rapidamente gli scalini delle Logge di Mercato Nuovo, alle quali sembra montar di guardia il pacifico cinghiale del Giambologna.

Lo spettacolo gaio del verde e dei fiori, che inghirlandavano le basi delle vecchie còlonne, mi meravigliò, quasi si trattasse di cosa nuova ed inaspettata. Il nostro spirito è cosí assorbito dalle visioni e dagli sconvolgimenti della grande lotta, che gli aspetti immutati di certe cose note ci stupiscono, a volte, come anomalie. E mi pareva stranissimo che, mentre piú di mezza Europa strepita e si dilania, e tutti gli uomini intensificano le loro energie per la immane contesa, sotto le antiche Logge i soliti tipi di giardinieri bonari ed arguti, con le solite pianticelle, fossero intenti pacificamente al loro piccolo commercio.

Feci un giro per il Mercato assaporando il piacere di non sentirmi sciupare, come gli anni decorsi, la dolcezza dell'ora dagli accenti gutturali dei barbari d'oltr' Alpe. Mi fermai ad una pianta di azalee tutta fiorita di corolle rosee, e domandai: « Quanto costa? » Il giardiniere me ne chiese un prezzo assai elevato. « Ma come! » dissi io ridendo « anche le piante si risentono della guerra? Due anni sono una pianta così costava la metà ». « Ma, quest'anno, per meno non la trova davvero — ribattè pronto il venditore. — È roba forestiera, e ora, con la guerra, non ci arriva piú! » Le parole dell'uomo mi colpirono.

Dunque, non solo facevamo venire dall'estero le macchine e gli aghi e i cappelli di feltro e gli utensili di cucina e i pianoforti e i giuocattoli e i lapis e i colori; ma anche le piante!

Dalle terre nordiche giungevano a noi i fiori, a noi che abitiamo nel bel paese dove « fiorisce l'arancio », come dice la canzone, a noi, proprio qui, a Firenze, che per antica tradizione è chiamata la città dei fiori. E mi tornò in mente allora, con un certo rimorso, che anch'io anni addietro, avevo fatto venire, per consiglio di un'amica che possedeva una bellissima collezione di rose, varie specie di rosai dall'estero, e, debbo confessarlo per quanto la confessione mi sia dura, precisamente dalla Germania. Sí, proprio. La casa Schmidt di Erfurt mandava per un prezzo tenuissimo (tanto tenue che, compreso l'imballaggio ed il porto, le piante costavano molto meno che comprate da un orticultore di qui) bellissimi e resistenti rosai e molte varietà che in Italia non si trovavano. Anch'io seguivo la comoda corrente del tornaconto, la cattiva consuetudine di valersi indolentemente di ciò che all'estero si produceva. La nostra coscienza nazionale sonnecchiava. Pure rammento che, vedendo porre le piante forestiere nel mio giardino, ne provai un'impressione penosa e mi domandai: « Ma perché gli orticultori italiani non possono fornirci piante così, ad ugual prezzo? »

Allora facevo la domanda a me stessa, e rimaneva sterile; ma oggi, in questo momento di ardente risveglio nazionale, io la rivolgo a tutti coloro che possono riparare l'imperdonabile lacuna.

Non è quasi incredibile che un paese, come la Germania, coperto di neve per metà dell'anno, debba offrire una piú intensa e ricca produzione di fiori di noi, di noi che la natura ha favoriti di tanta fertilità di suolo, e luminosità di cielo e mitezza di clima? Sarebbe invece còmpito dell'Italia — che tutte le guide vantano « giardino d'Europa » — d'infiorare le terre nordiche; ma almeno non chiediamo all'estero quello che il suolo nostro può produrre con facilità ed abbondanza e bellezza particolare!

Da una piú estesa ed intelligente cultura delle piante potrebbe sbocciare — giacché siamo in tema floreale — una facile e rimunerativa industria: quella dei profumi. Molte plaghe italiane oggi incolte potrebbero trasformarsi, come la Provenza, in campi di mammole e di giunchiglie, in boschetti di gaggíe e spalliere di gelsomini, che dovrebbero alimentare con la loro mèsse di petali, le distillerie e le profumerie nostrali, a cui non chiederemmo piú invano quei finissimi profumi che ora dobbiamo far venire d'oltr'Alpe.

Fiori e profumi, cose gentili e futili, che sembrano stonare col momento presente fatto di gravi e crude realtà, e non di blandizie. Ma l'eterna poesia s'intreccia alla realtà piú tragica, e sulle tombe dei nostri eroi i compagni si riposano dalle fatiche della guerra, coltivando qualche pianticella alpina.

BIANCA MARIA.

★ Quei nostri cari alleati....

Nel n. 6 del *Marzocco*, l'illustre signora Laura Orvieto denunciava e lamentava, addolorata e giustamente indignata, d'aver trovato in vendita in una pasticceria di Firenze dolci di marca e fabbrica austriaca. La cosa infatti è grave in quest'ora: grave pel significato che racchiudono quei bocconi arrivati a noi dalla nostra nemica.

Ma in qualche retro-bottega o retro-magazzino di libraio s'asconde anche oggidí merce la quale prima d'ora avrebbe dovuto suscitare il nostro sdegno e far levare alte voci di protesta, ben altrimenti autorevoli della mia, che dall'*Avanguardia Magistrale* di Palermo, fin dal 15 marzo 1913 avevo richiamato l'attenzione di educatori e scrittori sul contrabbando che veniva esercitato a nostro disdoro e vergogna.

Parlavo della sollecita cura con la quale la Germania faceva del suo meglio per porgere ai nostri fanciulli il mezzo d'istruirsi dilettandosi a buon mercato, compilando e diffondendo in Italia alfabeti, libri di nomenclatura, di prima lettura ornatissimi di vignette, che, naturalmente, ritraggono i biondi e paffuti tipi tedeschi nei loro costumi: illustrati da pronte e sciolte penne, che non si peritano di snocciolare prose e — Dio ne salvi! — versi sul genere di questi:

> Oh com'è bello
> Il mio pulcinello
> M'ha giurato ieri ancor
> Che mio solo è (!) il suo cor!

ovvero di chiudere un sistema educativo tutto tedesco, ma poco pedagogico-letterario in questa strofe:

> Giovanni al principio dice che non puole
> Giovanni dichiara che non vuole.
> A Giovanni non piace la scuola
> Cosi papà tira fuori il bastone
> E a Giovannino dà sui calzoni (?!).
> Allora Giovannino sí vuole
> Si vede, si vede che puole
> E diventa il primo di tutte le scuole.

Un libraio che teneva aperti in vetrina di questi libercoli mi confessava d'averne largo smercio perché le vignette erano belle a vivaci colori: ed a me che stupivo e fremevo insieme, egli, con la tranquilla indifferenza del commerciante che bada ad incassare piú, senza troppo badare di dove il guadagno arrivi, mi faceva osservare che alcuni dei nostri editori di cose scolastiche accettavano pure dall'estero tavole illustrative (come se da noi non ci fossero artisti) perché a conti fatti venivano loro a costar meno....

È vero che dal 1913 ad oggi molto si è avvantaggiata la letteratura scolastica ed amena pei nostri fanciulli, poiché ad essa attendono scrittori ed editori che l'hanno elevata, quale deve essere, a missione nobilissima, per modo che di giorno in giorno possiamo — a nostra gloria — notarne il progresso. Ma è vero altresí che degli intrugli ammanniti a noi, figli di Dante, da quei nostri cari alleati, pronti a soccorrerci in ogni nostro bisogno in ogni nostra deficienza, fino quasi a voler risparmiarci — bontà loro! — la fatica d'imparare a pensare, a parlare, a scrivere nella nostra lingua, ne rimangono in certe botteghe e magazzini, aspettando forse di poter essere smaltiti da certe grosse menti e da certe coscienze piú grosse ancora.

Carità di patria, parmi, dovrebbe indurci a tutelare il nostro decoro, a mostrarci ora piú che mai italiani ed a proteggere anche per l'avvenire i nostri fanciulli dall'opera di chi potrebbe inquinare la loro bella italianità di pensiero e di lingua, che dev'esserci sacra come la loro purezza.

EDVIGE SALVI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

"Sciroppo Pagliano"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli

Napoli - Calata S. Marco, 4

Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri" a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47	1911
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi 1, Firenze.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

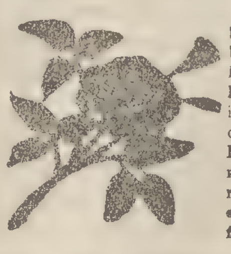

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Di sapore gradito

ben tollerata, la

Sirolina "Roche"

SIROLINA
ROCHE
Hoffmann La Roche
BASILEA

ha sicura efficacia

perfino in Catarri Bronchiali cronici,

Influenza,

dopo Polmoniti e

preserva da Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacon.

"Kaliderma"

Prodotto Nazionale Brevettato in tutto il mondo

del Prof. ALFONSO D'EMILIO - Napoli

Polvere unica ed insuperabile per l'igiene e le malattie della pelle

Altamente apprezzata e da moltissimi anni in uso presso i migliori Ospedali, Case di Salute ed Istituti di Maternità — ed ovunque dove richiedesi la massima igiene dei bambini. — Ottima polvere disinfettante, rende la pelle morbida, fresca, vellutata. — Indispensabile in ogni famiglia e per chi viaggia. Oltre rappresentare il **"Kaliderma"** il « non plus ultra » delle polveri igieniche per gli usi qui suindicati, s'impone per le sue ottime qualità antisettiche, presso i barbieri, per chi si rade da sé e per tutti coloro che desiderano completare con una polvere superlativa il proprio fabbisogno da toeletta.

In vendita presso i migliori Farmacisti, Droghieri e Profumieri in scatole da grammi 500, 250 e buste da grammi 25.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 10 5 Marzo 1916 Firenze

SOMMARIO

Autoritratti, G. S. Gargàno — **Benini,** Giulio Caprin — **Il linguaggio delle trincee,** Paolo Savj-Lopez — **Un convegno nazionale,** Piero Barbèra — **Mercanti italiani nella grande Armenia. Trebisonda-Erzerum,** Nello Tarchiani — **L' elemento romanico nell' albanese,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *La volontà fattore di vittorie — Fotografia e guerra — La propaganda francese nella Spagna — Napoleone e Guglielmo II — L'Ungheria e il germanesimo — Impressioni danesi sulla guerra — Il dramma di Serajevo.*

AUTORITRATTI

Giorni fa alla Camera prussiana il deputato Von der Osten ha sentito la nausea impadronirsi del suo stomaco e le vampe della vergogna salirgli al viso perché il deputato socialista Ströbel ha riconosciuto (bontà sua) a Gabriele d'Annunzio qualche merito letterario e ha ammesso che l' Inghilterra può avere, per la sua guerra, oltre a quelli materiali, anche dei moventi ideali.

La delicatezza e il pudore di Von der Osten sono di una sensibilità quasi femminea: il suo idealismo, *made in Germany*, ha ricevuto una scossa violenta dalla brutale «obbiettività» del suo collega ed avversario. Se egli avesse avuto a portata di mano un lembo di toga con cui avvolgersi il capo, avrebbe imitato senza dubbio il gesto di Cesare morente, per non udire e per non vedere. Invece ha dovuto sopportare il travaglio di stomaco e la molesta irritazione dell' epidermide, a sentir rammentare nella patria di Gretchen e del trascendentalismo, il descrittore di una società un po' fiacca e un po' guasta — ma ricco per conto suo di tanta virtú e di tanta bellezza spirituale che il mondo trepida con noi per ogni pericolo che egli generosamente corre seguendo l' istinto dei forti —; a udir l' accenno a quel paese che Napoleone per ispregio chiamò di mercanti. Egli non sospettava lontanamente ciò che Gretchen è diventata a Berlino, nella piú perversa e nella piú corrotta delle capitali del mondo; egli ignorava completamente che l' avidità del guadagno è la molla che in Germania ha raggiunto il massimo della tensione. Evidentemente l' onorevole Von der Osten scendeva, quando parlava, dal mondo delle nuvole.

È un caso curioso. Poiché credo non si trovi oggi in tutto l' Impero un uomo solo, anche il piú inquinato dalla tabe metafisica, che non sappia considerare le cose dal punto di vista della realtà, che è anch' essa, come tutti sanno, un' invenzione di marca prettamente tedesca.

Se io potessi additare al nauseato deputato prussiano un qualche esempio paesano che servisse a confortarlo nella grave perturbazione in cui l' hanno gettato le crude parole dell' onorevole Ströbel, gli darei volentieri il consiglio di leggere ciò che un idealista come lui, il professor Georg Simmel dell' Università di Strassburg pronunziò, or son circa tre mesi, in una pubblica sala di quella città.

Si faceva un po' di metafisica della guerra, e si assicurava che un grande beneficio che essa apporterà in ultima analisi a tutta la nazione, sarà la rivelazione che la Germania si sta mutando completamente all' interno (il discorso si intitola appunto *Deutschlands innere Wandlung*) e che sta sorgendo il tedesco dell' avvenire che inaugurerà una nuova êra del mondo. Un guadagno puramente ideale, perché di guadagni materiali non è il caso di parlare. «La Germania resterà povera, per esempio, anche se le saranno, dopo, dati dei miliardi. Quanto è oggi crollato di industrie, di aziende commerciali, di organizzazioni, di intraprese ben fondate o già bene avviate, quanto è andato perduto nella sospensione di questa attività è cosa che nessuno può dire. Il fatto che tutti siamo concentrati in un solo pensiero: guerra e vittoria, ci impedisce di calcolare esattamente queste perdite. E ciò è anche una fortuna. Ma io credo fermamente (aggiungeva il professore, certo assai illustre) che le distruzioni supereranno ogni misura che si possa oggi immaginare. E sebbene siamo tutti convinti di essere forti abbastanza per ricostruire la nostra economia, ci vorrà assai tempo». Ecco delle parole assennate anche in bocca di un metafisico. Ed ecco altre constatazioni realistiche che potrebbero momentaneamente urtare l' onorevole Von der Osten, se il professore strasburghese non gli desse ampia materia di consolazione poi.

Rileva il Simmel che un fenomeno profondamente pericoloso si era rivelato in Germania negli ultimi tempi: quello che egli chiama il «Mammonismo», ossia l' adorazione del danaro e del valore in moneta delle cose del tutto staccate dal veramente pratico e da quanto è personalmente desiderabile dall' individuo: peggiore poi era il fatto che quell' adorazione si era tramutata in ogni sorta di ideologie di carattere estetico ed etico; aveva dato luogo insomma ad un «trascendentalismo del vitello d' oro», come egli definisce sinteticamente l' attività commerciale e bancaria, quella che al deputato prussiano pare, negli altri, una cosa sí bassa.

Sicché la rovina economica della Germania (dice il Simmel) potrebbe alla resa dei conti risolversi in un reale guadagno, perché segnerebbe la liberazione da una grave minaccia che incombeva su tutta la vita della nazione.

Altra preoccupazione del professore era la considerazione obbiettiva che in questa guerra la Germania potesse sembrare di mancare di ideali in confronto degli altri paesi impegnati nella lotta. Non si trattava per lui dell' Inghilterra, ma della Francia. Giova ripetere le sue parole: «Da lungo tempo per me la previsione di una guerra con la Francia, era un pensiero preoccupante, perché la Francia poteva impegnarvi un' idea. La *revanche* era un' idea morale nella quale quel paese, internamente dissoluto e in rovina, possedeva un mezzo che lo teneva concorde, aveva un appoggio, una mèta. L' idealismo nazionalista ha nutrito lo strato superiore (molto sottile, è vero) della gioventú francese, in cui da alcuni anni a questa parte si poteva osservare un aumento di serietà, di profondità, di forza morale. Non c' era dunque alcun dubbio: la rivincita significava per la Francia non un interesse materiale o territoriale, non una semplice ambizione o un *tic* di vanità, ma un' idea la cui bandiera univa tutto quanto essa possiede di forza virile e di idealismo pratico».

Che cosa poteva opporre la Germania a questa forza spirituale? Nulla di positivo, sembrava sulle prime all' anima amletiana del prof. Simmel, se non una difesa di quanto la Germania possedeva già. Cosí gli sembrava sulle prime. Ma poi riflettendoci sopra, le cose hanno per lui mutato aspetto e significato. Gli si è rivelata la posta ideale che la Germania ha messo in giuoco nella immanissima guerra. E poiché la posta è immensamente superiore a quella di tutti gli altri, il suo animo di buon patriotta tedesco, non è, a differenza di quello dell' onorevole Von der Osten, turbato dalle ammissioni di valori ideali che si possano fare anche per i nemici.

Se l' idea germanica nel 1870 appariva fulgida agli occhi di tutti — il guadagno dell' unità tedesca — oggi la guerra significa il compimento di quell' idea: «Di nuovo si tratta di guadagnar l' Impero, ma in un senso piú alto, giacché si tratta di proteggerlo». L' errore stava tutto in ciò, che nel 1870 si credeva di aver fatto un guadagno definitivo, mentre ora si constata che il guadagno fu solo temporaneo: un materiale per costruire qualche cosa di piú elevato.

Quella forza che possedevano i piccoli Stati tedeschi prima della loro riunione ebbe un' espansione enorme con la costituzione dell' Impero, il cui frutto piú notevole fu lo spiegamento di quel dinamismo economico verso cui si orientò tutto l' interesse pubblico, assumendo quella forma materialistica contro cui si scagliarono tutti i violenti dardi di Federico Nietzsche. Si trattava di ardore giovanile soltanto. Solo oggi la Germania è arrivata alla sua virilità, e solo oggi essa mostra da mille segni (assicura il prof. Simmel) che i suoi ideali vanno orientandosi in una direzione diversa da quella che è apparsa sinora agli occhi del mondo. I sacrifici economici compiuti da tutti spontaneamente, le nuove relazioni che il soldato in campo mostra che si sono stabilite fra l' individuo e la totalità, in modo che quello sente la responsabilità collettiva, come prima non era mai stata sentita, accennano alla formazione dell' uomo nuovo in Germania. Un uomo nuovo su cui hanno influito, a volta a volta, e Nietzsche e il socialismo, il naturalismo e la nuova comprensione del romanticismo con Riccardo Wagner, la tecnica del lavoro moderno, il risorgere della metafisica e della religiosità, la formazione estetica della vita specifica moderna derivante dalla fusione della esteriorità e della spiritualità.

La guerra, sempre secondo il prof. Simmel, sta rivelando l' ideale di questa nuova formazione dell' uomo: un ideale che non sorge di frequente nella storia mondiale, e di cui si possono trovare a rari intervalli gli esempi: il Cristianesimo paolino, il Rinascimento, e in maniera meno decisa l' Illuminismo e la Rivoluzione del XVIII secolo. Ecco gli ideali che sostengono la Germania nella presente lotta. «In questa struttura della nostra presente spiritualità (val la pena di riferire testualmente le parole del metafisico) vedo la garanzia che la Germania è incinta di una nuova possibilità».

L' onorevole Von der Osten può consolarsi dunque e lasciare all' Inghilterra e alla Francia il piccolo vanto di combattere per un ideale: per un vecchio e logoro ideale, visto che quello per cui combatte la Germania si delinea cosí alto e cosí nuovo, da cambiare presto la faccia a tutto il mondo.

Si capisce che il prof. Simmel non può indicare precisamente come si manifesterà praticamente e particolarmente l' uomo nuovo: a lui basta di aver indicato che esso si sta maturando, anzi che è già maturo.

Quel che è certo è che dopo la guerra una nuova vita comincerà per la Germania e conseguentemente per il mondo.

Resterebbe soltanto da vedere, richiamando un po' piú severamente alla terra la fantasia filosofica del professore strassburghese, se questa nuova vita non sarà piuttosto imposta alla gestante nazione in nome degli antichi ideali che sono ancora abbastanza vitali nel resto del mondo. Forse la limitazione agli ardori giovanili verrà dalla vecchia Europa che li conterrà finalmente in limiti ragionevoli, che costringerà con la forza, la sfrenatezza dentro vie piú anguste, in modo che per l'avvenire sieno diminuiti i pericoli che può sempre produrre un' esuberanza che non conosce limitazioni, né freni ai propri movimenti. È il còmpito che ci siamo assunto un po' tutti oggi e che qualche lontano metafisico tedesco riconoscerà forse come la vera «idea-forza» di questo principio di secolo, se a qualche cosa varranno definitivamente freni e costrizioni per una razza che ha mostrato tanto poca adattabilità a mutare, nonostante tutte le evoluzioni sociali, certe sue primordiali qualità.

Poiché non giurerei che i Von der Osten sieno per mancare mai in Germania: quelli che si sentiranno eternamente colpiti da nausea e da rossore ogni volta che apparirà che qualche cosa di buono ha pure prodotto nel mondo e continuerà a produrre la vecchia civiltà che noi difendiamo e di cui siamo i piú diretti eredi.

G. S. Gargàno.

BENINI

Morto all' improvviso: pare che, anche lontano dalla guerra, la morte non sappia essere più che morte violenta, e distrugge, consuma in furia cose belle, uomini che amammo: il vuoto prima del rinnovamento. Poiché, ammutolita per sempre la voce acuta e profonda di Ferruccio Benini, noi — quelli di noi che per caso riprenderanno *dopo* la vita di prima — non solo non avremo piú lui, ma non sapremo neppure dire ai nuovi venuti che cosa veramente fosse, quale intima virtú d' arte possedesse un certo teatro italiano che consolò di grazie particolari un periodo mediocremente glorioso nella storia del nostro teatro nazionale; poiché svanisce con l' interprete unico la parte piú viva di quell' ultima derivazione — o piuttosto trasposizione — della grande corrente goldoniana; pare finita con lui la bella scuola che Giacinto Gallina rinnovò, e che ha degni continuatori del buon maestro Renato Simoni, Amelia Rosselli.

Quel modo di sentire la vita e di renderla nell' arte scenica, tra patetico e sorridente, sempre in tono minore, con una grazia di verità che è fremito di poesia, parve simboleggiasse l' anima di Venezia, rendesse la umile e nostalgica bellezza di una nobilissima decaduta: una grande dolcezza umana, una rassegnazione al dolore, una filosofia sorridente della propria miseria. E forse quel modo di atteggiare la materia teatrale, quella glorificazione artistica della gente povera e buona, era un modo che il Benini aveva creato secondo il suo temperamento e che i suoi autori coltivavano sopra tutto per lui. Si dice il teatro di Gallina e si può dire quasi con altrettanta verità il teatro di Benini.

La nota che egli piú sentiva, quella che meglio rispondeva ai suoi mezzi fisici e sentimentali, era l' ilarità patetica delle anime stanche, buone della propria tristezza. Di Venezia egli sentí le cose decadute, gli spiriti vinti che l' ironia del destino colloca tra le ombre di una potenza vittoriosa. Giustamente è stato osservato che egli, pur cosí elegante interprete di Goldoni, non aveva lo spirito della commedia goldoniana: gli mancava di quell' arte, felice come la natura, la sanità plebea. Nella memoria Ferruccio Benini non ci riapparirà tanto nella vivace personalità di «Lelio» o di «Don Marzio» quanto nelle incarnazioni tutte sue di «nobilomo Vidal» o dell' «avvocato Gùgole», due vinti che correggono di sorrisi pacati la loro irrimediabile sfortuna. Ottimisti per disperazione se la disperazione potesse scoppiare da cuori rassegnati a non sperare. Il suo ottimismo si riduceva a una specie di cortesia esteriore, verso il pubblico che, secondo un canone veramente classico del teatro goldoniano, deve essere mandato sempre a casa contento. Tutto ciò che poteva lasciare un' impressione troppo amara era da lui purificato, addolcito: la lacrima buona, che è già quasi un sorriso, era in lui filosofia convinta e mezzo d' arte sperimentato. Le passioni attive e violente si riducevano naturalmente a codesto tono minore nella sua arte misurata, sottile piuttosto che gracile: come la sua vita era stata troppo a lungo una vita di onesta rinuncia, cosí la sua espressione drammatica e comica era tutta di rinuncia e di onestà.

A mezza voce, quasi sotto voce, doveva per lui essere comunicata ai pubblici la commedia. Fu grande attore proprio per la ragione contraria per cui molti attori italiani vorrebbero essere grandi: il grido e l' enfasi. Né cadde nel difetto opposto, perché seppe trovare, ispirare qualche volta, un teatro che in codesta nota di espressione soltanto rivela tutta la sua intima bellezza. Teatro nostro che soltanto noi possiamo gustare: all' estero, dove dall' attore italiano si aspetta soltanto qualche originale eccesso, egli non poteva essere compreso. Popolare, anche in Italia, non poteva essere se non nelle regioni dove la particolare umanità del suo teatro ha delle corrispondenze psicologiche, oppure davanti ai pubblici eletti capaci di gustare nell' arte la piú delicata sobrietà.

Ce lo dicono timido, sensibile come un fanciullo nervoso nella vita. Non avrebbe affrontato il pericolo della ribalta se non avesse sentito prima di essersi impadronito del suo personaggio, di viverlo come una sua seconda vita; e per viverlo bisognava che codesta seconda vita dell' arte somigliasse un poco alla sua vita d' uomo. Ma appunto per codesta somiglianza i suoi personaggi li dominava come pochi grandi attori hanno saputo dominare i proprî. Allora la sua timidezza diventava coraggio, il coraggio che vince con facilità, senza sforzi perché ha la forza.

E se talvolta la creazione del tipo gli veniva immediata, in una esaltazione delle grandi energie nervose attive nel suo piccolo corpo, altre volte ci arrivava con uno studio analitico che riprova la sua coscienza d' artista. Chi lo ha visto alle prove di un lavoro nuovo sa quale pazienza da miniatore egli impiegasse a comporre sulla scena la sua commedia. Scrupoloso verso l' autore e verso il pubblico, ha lasciato esempio di virtú teatrali che — pare impossibile — sono anche virtú morali.

Non ha fatto scolari. Per farli, avrebbe dovuto trovare dei duplicati di sé stesso, tempre fisiche e spirituali identiche a lui: singolarità che non si riproducono, equilibri difficili tra qualità contradditorie che appaiono una volta sola. Non si potrà mai ripensare Ferruccio Benini, se non pensando la nobilissima vittoria della passione artistica sopra un organismo imperfettamente adatto all' arte drammatica. Non si comprende la profondità di codesta arte, se non si indovina anche il tragico contrasto fra una felice tendenza all' ottimismo, un sano amor della vita e un organismo debole, pauroso della morte. Non riusciva a sottrarsi dall'ombra che lo perseguitava. Parve nei malori che accusava, afflitto, un malato immaginario: e come l'altro grande malato immaginario del teatro comico, Molière, è morto soffocato da uno sbocco di sangue.

Di pochi altri artisti l'arguto fantasma sorriderà come il suo, a lungo, dai vuoti palcoscenici del teatro italiano.

Giulio Caprin.

IL LINGUAGGIO DELLE TRINCEE

Lazare Sainéan è uno studioso di filologia francese, il quale ha consacrato la maggior parte della sua attività all' indagine di quei linguaggi o gerghi speciali, che vivono fra certe determinate categorie di persone e hanno un vocabolario accessibile ai soli iniziati. Nel 1907 pubblicò un volume su *L'Argot ancien* — l' *argot* che fu caro un tempo alla Musa di Francesco Villon — e nel 1912, in due volumi, *Les sources de l' argot français*, opera premiata dall'Accademia. Nessuno meglio del Sainéan era dunque preparato a studiare il nuovissimo, curioso idioma ch' è venuto a svilupparsi tra i *poilus* nelle trincee durante la guerra presente; e questo egli ha fatto nel suo ultimo libro che appunto s' intitola *L' argot des tranchées* (1), raccogliendo da varie fonti un ricco materiale non di lingua soltanto, ma di anime, e presentandoci cosí con immediata sincerità una vita che si vive in mezzo al fango e al sangue delle trincee contrastate.

I parlari francesi hanno davvero in sé una viva, perenne sorgente di giovinezza, e direi quasi un' ansia di continuo rinnovellamento; per la quale, malgrado gli sforzi della tradizione conservatrice, si son potute avere di secolo in secolo cosí profonde evoluzioni e innovazioni, che un francese d'oggi, anche se uomo colto, ben poco intende d' un testo medioevale, e trova difficoltà non sempre superabili in un testo del Rinascimento. Scaturisce inesauribile dal popolo, in ogni sua diversa condizione, una fresca vena di parole nuove, o di parole vecchie combinate in modi nuovi, di audaci metafore, di ravvicinamenti capricciosi, per cui un vocabolo viene a prendere un senso affatto diverso dal suo proprio. Con la guerra, naturalmente, la vena è sgorgata assai piú ricca del consueto, e il linguaggio popolare se n' è arricchito non poco. Dall' esercito poi molte parole sono entrate o stanno entrando nell' uso comune. Prima fra tutte, la voce *boche*, l' appellativo ironico che contiene in sé tutta una definizione del nemico e rimarrà come un espressivo documento fissato nei dizionarii futuri dell'Accademia. *Boche*, abbreviazione parigina di *caboche*, testa dura, cominciò a esser qualche volta applicata in gergo ai tedeschi dopo la guerra del 1870 (allora, i *Boches* erano semplicemente *les Prussiens*), nella frase *tête de boche*. Ma solo oggi, ripresa dai soldati, è divenuta un termine accolto da tutti, col suo efficace derivato *bochonnerie*, in cui senza bisogno d' essere filologi è facile scoprire la ben trovata analogia popolare con *cochonnerie*.

Anche *poilu* non è di ieri, se già Hébert nel 1793 parla dei «bougres à poil, déterminés à vivre libres ou à mourir»; e cosí Balzac chiama *poilus* gli uomini capaci di una maschia impresa. L' appellativo non proviene adunque soltanto dall' assenza di barbitonsori nelle trincee, ma aveva già prima d' ora un significato morale, di cui i *poilus* attuali sanno mostrarsi ben degni.

Il Sainéan ha raccolto la sua mèsse spogliando le numerose lettere dal campo, pubblicate qua e là, ed i giornaletti che in pochi esemplari compaiono in mezzo alle truppe combattenti. Il *Rigolboche*, fra gli altri (nome gustosamente composto di *rigoler* e *boche*), scritto nelle trincee dell'Argonna, pubblicava uno spiritoso «Lexique poilu-français», che comincia appunto dalla definizione del *poilu*: «sauvage de moeurs paisibles, dont l'existence se passe à chasser le Boche.... sans raison alimentaire, puisqu'il n'en mange jamais, tant la viande est mauvaise». *Fritz* (sinonimo di *boche*) è l' «animal sauvage vivant sur la terre en société, et impossible à apprivoiser».

Questo variopinto gergo volgare è per sua natura mobilissimo, ma tuttavia conserva qualche arcaismo che la lingua colta ha viceversa dimenticato; come *bagoter*, marciare, che si ricollega a un *bagotier* del secolo decimosesto: colui che segue correndo un carico di *bagots*, bagagli. Frequenti sono i provincialismi. Dal Poitou è venuto a Parigi il vocabolo *zigouiller*, che significa tagliar malamente un oggetto, con una lama cattiva. Lo presero per sé gli *apaches* nel senso generico di accoltellare — ma la parola infame s' è riabilitata ora nel dizionario dei soldati, indicando l' uccidere il nemico con la baionetta. La baionetta a sua volta si chiama *fourchette*, *cure-dents*, *tire-boches*, e, con un nome di donna, come al buon tempo antico, *Rosalie*. Invece la sciabola di cavalleria porta il nome di *Jacqueline*. L' arma bianca, si vede, è considerata come un' amica amorosa e guerriera, e carezzata con quel nome femminile — secondo l' esempio di un vecchio capitano piemontese conosciuto da Brantôme, che brandendo la sua buona spada gridava: «Chiunque avrà da fare con me, bisogna che abbia da fare con Martina!». Ma la sciabola di cavalleria può chiamarsi anche *Zigomar*. E Zigomar è l' eroe misterioso, invisibile, d' un romanzo poliziesco apparso nelle appendici del *Matin* qualche anno fa. L' autore dev' essere sodisfatto di questa prova del suo successo.

Sovente, sono combinazioni di parole. Per esempio, *cuistance*, cucina, incrocio di *cuisine* e *becquetance*; onde proviene *cuistot*, il cuoco, definito nel *Lexique poilu*, al plurale, cosí: «personnages mystérieux qui se groupent dans des contrées lointaines et qu'on invoque aux heures des repas». In generale, nessun oggetto è mai chiamato col suo nome comune: la fantasia lo trasforma, lo varia, lo abbellisce o lo beffa, secondo i casi. Il fucile sarà *arbalète*, *lance-pierres*, *seringue*; la mitragliatrice, *machine à découdre* o *moulin à café*. Gli artiglieri, nell' uniforme di colore oscuro, sono i *bouchers noirs*. La carne in conserva è *le singe*; onde la gaia definizione della *becquetance*: «brouet dont la composition varie par l' alternance de ces deux éléments: le matin, riz et singe; le soir, singe et riz». I territoriali hanno meritato d' essere *les terribles tauriaux*, con allusione al toro infuriato. Qualche eco arriva dalle colonie lontane: il medico militare è chiamato, con nome arabo, *toubib*. *Cagna* è il riparo sotterraneo, da una voce spagnuola indicante galleria di miniera, che i *turcos* francesi hanno imparato tra gli arabi del litorale affricano.

Anche la morte questi rinnovatori del linguaggio popolaresco sanno guardare con gloriosa ironia: *mériter la croix de bois* è morire sul campo — frase inspirata dalla croce di ferro che ricompensa il valore dei *boches*.

★★★

La lingua dei *poilus* sarà un giorno la miglior prova della serenità ferma e spontanea con cui il popolo francese ha saputo accettare questa prova suprema. Oggi l' eroismo non è piú individuale, è collettivo. Non è un impulso: è un tranquillo stato di coscienza. In luogo dell' antico solenne pennacchio sa portare con allegra disinvoltura l' ironia ed il sorriso. In questo *argot* parigino, che risuona lungo tutto il fronte conteso, vengono a fondersi voci provenienti dalle piú varie gradazioni sociali del popolo in armi, da tutte le regioni insorte a difesa della nazione — e l' *argot* riflette veramente una vasta anima popolare nell' ora tragica della sua storia. Molte di queste parole si dissiperanno ben presto con l' eco del cannone; molte rimarranno per sempre acquisite al tesoro millenario della lingua, eterno archivio in cui ogni generazione che passa lascia una traccia della sua vita, del suo sogno e del suo dolore.

---

(1) Paris, E. de Boccard éditeur, 1915.

Ci sarà anche in Italia qualcuno che studii il linguaggio delle trincee nostre? Il maggior frazionamento dialettale, e la mancanza di un centro assorbente quale è in Francia il dialetto di Parigi renderanno forse piú scarsa la mèsse fra i nostri soldati. Ma tuttavia qualcosa ci deve essere, per naturale effetto delle nuove condizioni in cui la vita campale si svolge, e dell' animo con cui quella aspra ma luminosa vita è vissuta. Bisognerebbe che tutto fosse raccolto religiosamente: e la Crusca non sarà restía a segnare qualche neologismo glorioso nel suo repertorio in cui s' aduna tutta intera, con la grande tradizione linguistica, la storia piú ricca del pensiero e del sentimento italiano.

Paolo Savj-Lopez.

Un Convegno nazionale

Il senatore Foà, chiudendo con fervide parole il terzo Convegno nazionale in Roma delle opere di educazione popolare, ha detto che egli aveva preso parte a molti convegni o congressi in vita sua, ma nessuno della importanza di quello che si è svolto dal 27 al 29 corrente e al quale han preso parte rappresentanti d'ogni regione d'Italia, educatori e parlamentari, e che può chiamarsi un notevole avvenimento nazionale in questo grande momento storico. Il Convegno ha avuto la sua ragione proprio dalla situazione tragicamente nuova che piú sembrava farne parere intempestiva e inopportuna la convocazione; « proprio dall' evento soverchiatore (diceva l' invito dei promotori), evento assorbente, immane, nel cui vasto fragore sembra condannato a sommergersi sterile e senza eco l' annunzio ».

Invece l' eco non è stata fioca, moltissimi hanno risposto all' invito, avendo riconosciuto la necessità di esaminare collettivamente alcuni dei molti e svariati problemi derivanti dalla guerra, e che urge risolvere per le necessità attuali e per quelle dell' avvenire. Molti di tali problemi interessano l' economia nazionale, gli ordinamenti militari e marittimi, altri interessano i nostri piú essenziali presidî scolastici e quel notevole movimento di cultura e di educazione popolare « che da un decennio circa, tra difficoltà ed ostacoli ingentissimi anche in tempi normali, va comunque facendo le sue prove », come i promotori ebbero a dire nell' invito.

A tale invito dunque corrisposero numerosi rappresentanti di grandi città, come Milano, Bologna, Genova, Firenze; delegati delle piú importanti associazioni del Regno, che hanno piú o meno direttamente per fine la educazione popolare, senatori e deputati. Il Comune di Roma li accolse solennemente in Campidoglio, e il Convegno si inaugurò alla presenza di Ministri, uomini politici, illustrazioni della scienza e dell' arte italiani e anche stranieri; fra questi il Petit rappresentante del governo francese e il deputato belga Destrée, che espressero la loro ammirazione per l' alto sentimento che aveva determinato la convocazione del Convegno, al quale avrebbero assistito sicuri di riceverne insegnamenti utilissimi anche per i loro respettivi paesi. Parlò il sindaco di Roma, parlò il senatore Foà presidente del comitato promotore, parlò il prof. Mondaini presidente del comitato romano, parlarono il Ministro dell' Istruzione e altri altamente, come si conviene in tal momento e in tal luogo, ma sobriamente, come si conviene nell' ora presente, e la figura del papa, colossale nel bronzo, benediceva nell' ombra.

Il Convegno tenne cinque lunghe laboriose sedute, invece delle quattro prevedute, e avrebbe potuto tenerne di più, tanti e tanto ponderosi erano gli argomenti da trattare; cinque figuravano all' ordine del giorno, e che non ve ne fossero di secondaria e non generale importanza è dimostrato dal fatto che non è accaduto, come accade in tutti i congressi, che molti congressisti disertassero l' aula durante la trattazione di alcuni di essi.

Il primo argomento fu quello dell'*assistenza alla fanciullezza durante la guerra*. Lo espose con grande lucidezza il relatore senatore Vittorio Scialoia; e due benemeriti dell' educazione popolare, E. Agostinoni e A. Merlini, dissero quali sono nei riguardi di tale assistenza i doveri dello Stato.

Ampia fu la discussione, anche troppo larga, come sempre accade in tali riunioni, in cui molti, per timore che glie ne manchi poi l' occasione, si sfogano sul primo argomento; ma non furono dette cose né inutili né strambe, ed il Convegno concluse « facendo voti affinché lo Stato intensifichi l' azione scolastica in senso veramente educativo e rinunciando a fare in questo campo delle economie che sarebbero di grave danno alle generazioni presenti e future ». Opportunissima raccomandazione, giacché il Governo, come annunziò piú tardi l' on. Soglia presidente dell' Unione Magistrale Nazionale, si prepara a proporre gigantesche economie nel bilancio della pubblica istruzione. Gioverà ricordare al Governo e al Parlamento che l' Inghilterra, la quale si è proposta grandi economie nella maggior parte dei suoi bilanci, si è impegnata a non farne in quello della istruzione.

L' altro argomento fu quello dell'*assistenza agli orfani di guerra;* argomento di cui non può esservi chi non riconosca non solo l' importanza ma la urgenza. Ne furono competentissimi relatori il senatore Ruffini e Camillo Corradini, fino a ieri direttore generale della istruzione primaria. La relazione Corradini fu una vera e propria lezione, un esame profondo e compiuto della difficile questione, dai punti di vista etico e giuridico: il pubblico congressista, fra cui erano uomini e donne di conosciuta competenza, ascoltò con attenzione religiosa come una scolaresca grata al maestro.

La discussione fu lunga e animata, non mai tumultuaria, come spesso accade là dove convengono molti e di diverse scuole e partiti; si chiuse con l' approvazione di un lungo e molto motivato ordine del giorno affermante vari concetti, a cominciare da quello fondamentale che spetta allo Stato l' assistenza degli orfani di guerra, e quello che afferma l' opportunità che gli orfani, possibilmente, faccian vita di famiglia, non di orfanotrofio.

Né minor attenzione dette il Convegno alla *rieducazione professionale degli invalidi e mutilati di guerra*; già la sera prima i congressisti erano intervenuti a una interessante conferenza sull' argomento, con proiezioni e cinematografie, tenuta alle Terme Diocleziane dal prof. Galeazzi, conferenza che serví di opportuna introduzione al discorso del relatore senatore Foà; fecero interessanti comunicazioni due congressisti ciechi, il prof. Romagnoli e l' on. Rigola, rivelando molte singolarità della psicologia dei ciechi, di cui dovranno tener conto coloro che provvederanno alla rieducazione dei soldati che abbiano perduta o lesa la vista in qualche combattimento.

Due opposte tendenze si son manifestate durante la discussione; quella di rendere obbligatoria ai mutilati la propria rieducazione, e quella di lasciarla facoltativa: furon dette cose molto notevoli, fatte osservazioni acute con fatti *pro* e *contra*; sicché il Congresso, allo stato attuale delle esperienze, non credette pronunziarsi né *pro* né *contra*, e la questione dovrà esser definita in altra e piú ristretta sede da competenze specializzate.

Mancò il tempo per un' adeguata trattazione sull' *insegnamento professionale*, argomento importante ma meno connesso col fine del Convegno, che era soprattutto quello dei problemi della cultura popolare *durante* la guerra, sebbene fin d' ora debbano pur occuparci quelli di *dopo* la guerra.

Il dott. Bachi studiò brevemente gl' indici economici delle necessità future nel campo dell' istruzione professionale, facendo osservazioni sensatissime, da interessare non solo gli apostoli della cultura popolare, ma gli economisti e gli stessi industriali; il relatore, senatore Della Torre, espose con energia quali siano in proposito i doveri dello Stato, reclamando provvedimenti e riforme legislative, alle quali il Congresso aderí con voto unanime, tanto sembrano essere entrate nei convincimenti delle persone competenti, e di coloro che, come il relatore, hanno una ormai lunga esperienza personale.

L' on. Cabrini trattò dell' *istruzione professionale pei contadini e per gli emigranti*, e riguardo ai contadini fecero comunicazioni importanti l' on. Casalini e il senatore Faina; ma il Convegno, nell' impossibilità di menare a termine una profonda e feconda discussione, decise di deferire a un altro prossimo speciale Convegno l' andar a fondo di talune questioni ch' erano all' ordine del giorno, o che sorsero durante le diverse discussioni, come quella delle pensioni, che fu prospettata con irruente parola e col sussidio di statistiche e di computi da un giovane ufficiale medico.

E dopo questo il Convegno si sciolse; ma non è inopportuna un' osservazione, quella cioè che numeroso è stato l' intervento femminile, che non vi è questione nella quale non interloquissero alcune delle signore presenti, come la signora Dobelli e la signora Chiaroviglio, in difesa dell' intervento delle donne nelle opere di assistenza e nei Consigli che a quelle opere debbon provvedere e presiedere; gli applausi unanimi con cui furono accolte le loro rivendicazioni, dimostrarono che l' elemento maschile ha rinunziato a contendere il campo alla giusta partecipazione delle fresche e volenterose energie di quello che non può piú esser chiamato il sesso debole.

« Povera società umana », esclamò uno dei piú autorevoli convenuti, che del Convegno anzi *fu magna pars*, « povera società, quanti còmpiti ti toccheranno dopo la guerra per riassettarti e riformarti! ». E davvero quanti còmpiti, quante questioni vecchie e nuove da risolvere, quante rovine da rimuovere, quanto da riedificare, quale immane lavoro! Ma mai, come tra poco, la vita sarà interessante a viversi, e chi è già vecchio o è sulla soglia della vecchiaia non può non dolersi che non gli bastino le forze per partecipare validamente alla magnifica opera senza precedenti nella storia, e gli debba certo mancare il tempo per vederne il coronamento.

Piero Barbèra.

MERCANTI ITALIANI NELLA GRANDE ARMENIA

Trebisonda - Erzeroum

Quando, nel X secolo, i geografi arabi Maçoudi ed Isstachri affermavano che Trebisonda, come città di frontiera tra il mondo bizantino e quello islamitico, era frequentata, specialmente per le fiere numerose nell' anno, da mercanti mussulmani e circassi, armeni, e bizantini; e dicevano come tutte le stoffe greche, tutti i broccati che si importavano nei paesi loro passassero per Trebisonda, la Grande Armenia era per diventare una espressione geografica. Morto l' ultimo dei Pagratidi, la conquistarono greci, georgiani, turchi e tartari; e se la popolazione, rifugiatasi sul Tauro e sboccando sul golfo di Alessandretta, ricostituí un nuovo regno, quello della Piccola Armenia, del vecchio territorio nazionale solo uno strettissimo lembo sul Mar Nero riuscí a salvarsi, prima come provincia, quasi autonoma, dell' Impero greco, poi, dopo che Bisanzio cadde in mano dei latini (1204), come Impero di Trebisonda: troppo gran nome a sí poca terra, per quanto gli imperatori fossero dei Comneni e discendessero da Andronico.

Forse, nei mutamenti avvenuti, Trebisonda perdette della sua importanza commerciale; ma se la perdette, la riacquistò non appena Bagdad fu distrutta, e Tauris divenne — con Soultanièh — centro importantissimo per gli scambi con l'Asia orientale e meridionale. La via tra Tauris e Trebisonda poteva esser percorsa a cavallo in dodici o tredici giorni, mentre ne occorrevano da trenta a trentadue per le carovane.

Via, dunque, abbastanza rapida e propizia alle spezierie grosse e minute che soffrivano nel viaggio di mare. Via alla quale si guarda, appena che, rinnovatesi le ostilità col soldano di Egitto, il mondo cristiano cerca ogni mezzo per nuocergli.

Forse pel primo fra Fidenzio da Padova, nel suo *Liber recuperationis Terrae Sanctae*, propone il *boicotaggio* della linea commerciale marittima, che dall' Oceano Indiano faceva capo all' Egitto, sostituendole quella terrestre dal Golfo Persico al Mediterraneo o al Mar Nero.

Pochi decenni dopo Marin Sanuto, nei suoi *Secreta Fidelium Crucis* — altra opera strategica per la riconquista dei luoghi santi — tornava sull' argomento, rilevando che se per la via del Mar Rosso e del Nilo le spese di trasporto erano piccole, i gravi balzelli del Soldano eliminavano qualsiasi profitto; mentre per le parti di Persia il viaggio piú costoso era compensato dalla mitezza delle gabelle. Senza contare che per la prima strada già si importavano soltanto spezierie grosse e pesanti, come lo zenzero e la cannella; per la seconda quelle piú leggere, e di gran prezzo, quali il *cubeb*, i garofani, la noce moscada; e lo zenzero e la cannella d' Egitto valevano un quinto meno di quelli di Persia.

Si aggiunga poi a tutto questo il divieto imposto nel 1326 da Giovanni XXII, a tutti i cristiani, di commerciar col Soldano; divieto che anche i veneziani rispettarono, forse a malincuore.

Intanto la via Trebisonda, Erzeroum, Tauris diveniva sempre piú frequentata. Per essa nel 1295 tornavano dall' estremo oriente i tre Polo; per essa, quattro anni innanzi, s' era inoltrato fino al Cataio il minorita Giovanni da Montecorvino, seguito di lí a poco (1318) dal beato Odorico da Udine; mentre già sui primi anni del secolo XIV Francesco Balducci Pegolotti compilava, proprio all' inizio della sua *Pratica della Mercatura*, un itinerario Lajazzo (sul golfo di Alessandretta) — Erzeroum — Tauris, certo piú lungo e piú aspro di quello da Trebisonda per Erzeroum. Ma tali erano i vantaggi goduti dai fiorentini in genere e dalla Compagnia dei Bardi in ispecie nel regno di Armenia, che questo celebre mercante e diplomatico credette bene di consigliare ai suoi compaesani la via piú lunga, ma forse per loro piú sicura ed economica.

Noi, piuttosto, faremo fare ad un mercante italiano la via piú rapida, mettendolo a terra a Trebisonda, gran centro commerciale per gli scambi tra Costantinopoli, Caffa e la Tana, Lajazzo. I genovesi e i veneziani v' hanno — come vedremo — quartieri fortificati; v' ha stanza un vescovo, e i francescani convento e sede della custodia trapessundina. Ogni giorno, ma specialmente per la fiera annuale, mercanti di tutti paesi vi portano e vi barattano le merci piú svariate: tessuti d' oro di Bagdad e del Cairo, sete e cotoni della Cina e dell' India, panni fiamminghi, francesi, italiani, e particolarmente quelli rossi di Firenze, tele di Sciampagna e chincaglie di Alemagna, spezierie grosse e minute, indaco e allume, perle e pietre preziose della Persia e dell' Indostan. Trebisonda stessa produce ricami, trine, e stoffe di lino, di lana, di seta, dai bei colori, e trae dai suoi monti argento, ferro ed allume finissimo. Di questo circa quattordicimila quintali all' anno. Ogni galea veneziana ritorna in patria con mercanzie per centomila ducati.

A ragione il beato Odorico chiama Trebisonda porto della Media, della Persia e dell' Oriente intero.

Lasciata la città, forse romperà, al nostro mercante, la noia del viaggio uno spettacolo simile a quello che meravigliò il francescano or rammentato: quello cioè di un rivenditor di pernici, che si avviava alla costa. Andava a piedi; e quelle, in numero di tremila, lo seguivano volandogli al di sopra del capo. Se si fermava e si addormentava, gli si facevano attorno come pulcini alla chioccia. Né lo spettacolo era raro, per quel che almeno ci assicura il Ramusio.

Oppure gli sarà forse compagno nel viaggio un minorita, che va a raggiungere qualche lontano convento (fino a quattordici ne hanno avuti i francescani nella Vicaria Orientale, nei primi decenni del XIV), e gli narrerà delle molte conversioni compiute in Trebisonda da fra Gentile della Marca, o del martirio sofferto in Arsenga — lí, sulla destra del loro cammino — da tre seguaci dell' assisiate: Antonio da Milano, Francesco da Petriolo e Monaldo da Ancona.

Passata Zegana, a tre giornate da Trebisonda, lasciata Baibourt col castello genovese, arriverà finalmente ad Erzeroum, altro gran nodo commerciale: per Tauris al Golfo Persico, per Lajazzo alle acque di Siria, per Trebisonda al Mar Nero. È l' antica Arzen, rifabbricata sulla vetusta Teodosiopoli, e ribattezzata Arzen-roum: Arzen «la romana», a significarne la potenza e la forza. Anche qui, arcivescovado, convento di francescani, dimore di mercatanti italiani. Forse v' è uno strano edificio di cui parla un anonimo interpolatore del viaggio del beato Odorico, nel secondo testo italiano pubblicato dal Ramusio: un gratuito *monastero di meretrici delle piú belle giovani del paese*, fondato da una ricchissima donna «per impetrar misericordia per l' anima sua e di suoi peccati....»; «*del dio suo ch' ella adorava*» s' affretta però ad aggiungere ed a chiarire l' interpolatore, ch' è forse un fraticello.

Certo il nostro mercante troverà in Erzeroum una buona e ricca città, quale apparí al beato udinese, con abbondanza di pane e di carne, di vini e di frutti, e d' ogni altro cibo. Ma vi troverà anche un gran freddo. Gli abitanti gli diranno che il loro è il paese piú alto che ci sia sulla terra.

Importante il mercato. Numerose carovane vi recano i prodotti che abbiamo notato a Trebisonda, ed inoltre i rubini di Badakhshan, il rame di Tokat, i tessuti sottili di Mossul, i prodotti di Iesdi e di Casvin.

Dopo Erzeroum lo lasceremo andare fuori dei confini della antica Armenia, seguendo l' itinerario del Pegolotti. Passerà l'Araxo su di un gran ponte a sette arcate; salirà poi a Sermessacalo (la Sarbisacalo del beato Odorico); continuerà fino in vista dell'Ararat, e gli diranno che là su in cima v' è ancora ferma ed immobile l'Arca di Noè, tra le nevi eterne; e dopo altre tappe arriverà finalmente in Tauris, in piena Persia, e pure affollata di veneziani, di genovesi, di toscani; e con un bel numero di francescani e di domenicani, che han fatto di quella città un centro di informazioni tra l' Occidente e l' Oriente.

Per tutto il viaggio, se portava delle mercanzie, avrà pagato molte gabelle, ma piú tasse di *tantaullaggio*, come le chiama il Pegolotti, ossia mancie di *guardia* «ai Moccoli, cioè i Tartari scherani» incaricati della sicurezza della via, sempre pronti a quel che pare, a riscuotere «per forza» i loro diritti, e inclini anche a commettere qualche arbitrio; tanto che Ghazan-khan aveva fatto drizzare ad ogni tappa una colonna con su inciso l' ammontare della tassa. E il Pegolotti avverte appunto che arrivati alla *Piana dei falconieri*, si, paghi secondo «uno segnale del signore». E in viaggio il nostro mercante avrà potuto riguardarsi certe norme che dovevano essere diffusissime nei fondachi del tre e del quattrocento. Sono riportate nei trattati del Pegolotti e del da Uzzano, e stampate piú di una volta, sullo scorcio del secolo XV, in preziosi ed or rari volumetti:

«Garofani — dice in uno di questi il compilatore Chiarini — voglion esser drento neri e rossetti e tirino piú alcuna cosa al nero che al rosso; le sue gambe voglion esser cappellute; e sieno grosse; e secchi e netti di fusti. Cubebe vogliono avere buon colore.... e voglion esser grosse e grigiate, e voglion esser piene sotto il picciolo, e vote dentro. Noci moscade vogliono esser grosse e salde, e la pelle pulita; e chi dice vuol esser piú del quarto crespa e non vuol esser acerba».

E si sarà ripetuto il consiglio riportato dallo stesso Chiarini: «di pepe, di gengiovo, di garofani, noce moscade et altre simili cose spacciative ne puoi comperare ogni quantità». E degli altri consigli sui tessuti, sui metalli, sulle pietre preziose, mi passo, per non tediare il lettore.

***

Mercanti italiani battevano dunque in lungo e in largo l' antica Grande Armenia. Nell' Impero di Trebisonda spadroneggiavano genovesi e veneziani.

I primi, che avevano sostenuto la dinastia greca di Costantinopoli contro la crociata latina, ottennero forse nel secolo XIII privilegi e vantaggi dai Comneno rifugiatisi sulla costa meridionale del Mar Nero. Certo vi intensificarono i loro traffici, quando, ristabilito l' Impero greco, pel trattato di Ninfeo ebbero quasi l' egemonia marittima oltre il Bosforo fino al Mar d'Azof.

Sicuramente attorno al 1300 fu loro concesso in Trebisonda un quartiere speciale presso il castello dei Leoni (Leontoncastron) al Capo Meidan, luogo che dominava il porto e gli scali; e fu pure concesso loro di tenervi un console, indipendente da quello di Caffa, nominato anzi direttamente dall' Ufficio di Gazeria, e assistito da un consiglio scelto tra i notabili della colonia.

Tutta una serie di stazioni, lungo la costa del Mar Nero, collegava Costantinopoli, o meglio Galata, a Trebisonda. Tre erano situate nel principato turcomanno di Kastermouni; Samastri, cittadina quasi del tutto genovese; Sinope, con una colonia retta da un console; Simisso, altro porto genovese cosí a contatto della turca Samsoun, da formar quasi una città sola. Poi, nell' Impero di Trebisonda, Cerasonte con una fattoria importante; infine lontano, verso la Georgia, la colonia di Kars. E se si ha da credere a qualche storico, i genovesi ebbero fortezze e caravanserragli per tutta la strada da Trebisonda a Tauris, delle quali e dei quali rimarrebbero ancora rovine imponenti e superbe a Baibourt, Erzeroum, Hassàn-Kalè, Bayezid.

Ma questa supremazia non fu esercitata senza contrasti.

Sinope, conniventi i suoi sovrani, era un nido di corsari. Per dare un esempio, nel 1299 due navi mercantili genovesi sbarcarono i loro equipaggi, assalirono la residenza del principe, lo fecero prigioniero, lo trassero in Europa, e lo costrinsero a riscattarsi a gran prezzo (1299). Quarant' anni dopo, continuando le piraterie, Simone da Quarto arriva con nove galee a Pera, ne distacca due per intimorire l' imperatore di Trebisonda — che favoriva la corsa — con le altre sette arriva a Caffa, scarica le mercanzie, arma a battaglia le sue sette grosse navi da cabottaggio, e venti barche leggere, e si dà a perlustrare il Mar Nero. In breve tempo dieci legni turcheschi son catturati, e tutte le mercanzie perdute, recuperate.

Con Trebisonda le faccende furono piú complicate, e varie le vicende per quasi due secoli.

Pochi anni dopo ottenuto il quartiere di Leontoncastron, i genovesi accamparono altre pretese, forse eccessive. Tra l' altro, l' esenzione dalla visita doganale. Gli è che la Superba tendeva a sopraffare e porre sotto al suo protettorato quell' impero quasi da burla.

Ma Alessio II tenne duro. I genovesi minacciarono di abbandonar la città, e si prepararono a sgombrare con tutte le loro robe.

Alessio li lasciò fare, ma coi suoi uomini cercò impedire partissero senza aver prima pagato certi diritti.

I genovesi, per distrarre dal porto le truppe imperiali, dettero fuoco ad un sobborgo; ed il fuoco si estese, raggiunse gli scali, e distrusse anche le mercanzie dei genovesi, che pel momento fecero pace e si adattarono alle leggi del luogo.

Ma pochi anni dopo (1311), per rappresaglia, dettero fuoco all' arsenale di Trebisonda; e Alessio si vendicò organizzando — insieme col signore di Sinope — una spedizione contro le colonie di Crimea e specialmente contro Caffa. Intanto Ottaviano Doria, Acellino Grillo e Megollo Lercari correvano il Mar Nero e colavano a fondo i navigli imperiali.

Piú si distinse in queste imprese il Lercari, tanto che sorse sul conto suo una leggenda, ripresa nel secolo XV da Bartolommeo Senarga e da lui narrata in una lettera al Pontano.

Si raccontava dunque — e il racconto dovette a lungo vagare per le sponde del Mar Nero — come Megollo Lercari, avuta quistione con un cortigiano — troppo, forse, favorito dall' imperatore — ed essendo da questi colpito mentre i presenti lo trattenevano, impedendogli una subita vendetta, invano chiedesse al signore di Trebisonda la punizione del colpevole. Di che adirato, ritornò a Genova, tutto vestito di rosso — a vergogna — con la barba lunga ed incolta, i capelli giú per le spalle; e riunita la parentela n' ebbe soccorso per armar due galee. Con le quali fece vela per Trebisonda; e incrociando al largo del porto, catturava quante navi gli capitassero sotto, mozzava nasi ed orecchie alle ciurme ed ai passeggeri, e metteva in salamoia, entro un barilozzo, i mozziconi. In un sol giorno, attaccandole a due a due, predò quattro galee, e fece gran numero di prigionieri; e tra questi un vecchio e un fanciullo.

Offrí il vecchio la vita, perché fosse risparmiato al fanciullo lo sfregio crudele; e Megollo, commosso, perdonò ai due, purché recassero all' imperatore il barilozzo, e gli chiedessero giustizia per lui.

L' imperatore stesso, allora, si recò in riva al mare, tirandosi dietro il cortigiano, e facendolo entrare nell' acqua fino al collo a chieder perdono al Lercari. Il quale volle in sua balía l' avversario; e quando se lo vide salir su per la scaletta di bordo, gli dette forte del piede nella faccia; e a lui, che chiedeva salva la vita, sdegnosamente rispose: «Non sai tu che i genovesi mai incrudeliscono contro donne?».

Leggenda forse, anzi probabilmente.

Certi i guasti e i malanni reciproci tra genovesi ed Alessio. Sí che si venne a' trattati di pace (1314 e 1316) pei quali i primi ebbero un nuovo quartiere là dove era l' antico arsenale, con diritto di fortificarlo; ed ebbero anche piena franchigia.

Ma poco durò questa pace. Una sommossa popolare, suscitata forse dalla arroganza dei mercanti italiani, portò alla distruzione dei quartieri genovese e veneziano, ed al massacro degli occidentali. I veneziani, come vedremo, si allontanarono provvisoriamente; i genovesi, invece, assaltarono Cerasonte, la saccheggiarono e la distrussero; poi per due volte si presentarono con galere armate dinanzi a Trebisonda.

La seconda, il vecchio e debole Michele

È stato pubblicato:

Un connubio di ombre

di CORPAL

Romanzo di vita moderna, fine nel suo concetto. Interessante è lo svolgersi degli avvenimenti. Le lotte di anime che combattono per la conquista dei diritti del cuore che pur affranto non dispera, sono vivamente descritte in **Un connubio di ombre** di Corpal.

L' elegante volume di 200 pagine è in vendita a L. **2,75** presso la **Libreria GARRONI** in **Via Nazionale, 55, Roma** e il deposito principale presso **CORI, Via Milano, 20, Roma.**

Si spedisce franco inviando cartolina vaglia.

cedette. I genovesi riebbero anche Leontoncastron e gli antichi privilegi (1348).

Poi ancora contrasti e rappresaglie. Nella prima metà del XV Cosma Tarigo s'impadronisce di un monastero e lo fortifica, e l'imperatore paga per riaverlo; poi il popolaccio mette a sacco il quartiere genovese, e quegli, minacciato con un *ultimatum*, restituisce il quartiere. Ancora nel 1456, dopo che da tre anni la Superba ha ceduto al Banco di San Giorgio tutte le sue colonie sul Mar Nero, i Protettori del Banco minacciano rappresaglie per una estorsione patita in Trebisonda da un Pallavicini.

Ma due anni dopo i Protettori stessi, dando istruzioni ai consoli di Caffa, ordinano loro di riscuotere dall'imperatore di Trebisonda un resto di un suo debito, almeno in vino e nocciuole; ma raccomandano di fare le cose con molta prudenza, senza venire ad aperta rottura. I tempi erano mutati. Galata e Caffa non facevano piú paura a Trebisonda, e in Costantinopoli regnava Maometto II. Ancora pochi anni, e la bandiera di San Giorgio non sventolerà piú sul Mar Nero.

* * *

Piú quieti e sereni i rapporti tra Venezia e Trebisonda.

Solo nel 1319 l'imperatore di questa concede ai mercanti della Serenissima diritto di scalo, un terreno (pel fondaco, la chiesa, ed una abitazione) e soggiorno ad un *bailo*, ai suoi consiglieri, scrivani, interpreti, ispettori del mercato, mazzieri e banditori. Da allora soltanto, forse, una delle sette squadre marittime fu inviata a Sinope — ove i veneziani avevano un console assistito da un consiglio — ed a Trebisonda. Il Da Uzzano ci dice che a mezzo il quattrocento queste galee lasciavan Venezia dal dí 8 al dí 20 di luglio. Furono spesso quattro e due, quelle pel porto armeno; ma piú spesso una sola.

Il nuovo quartiere veneziano sorse in parte su quello di Leontoncastron ritolto ai genovesi. Di qui proteste e ricorsi, accomodati con mutue ambascerie fra le due repubbliche.

Oltre a ciò — a rendere ancora piú tese le relazioni tra veneziani e genovesi in Trebisonda — i primi ebbero gli stessi privilegi che i secondi.

Ottennero, cioè, di usare i loro pesi e le loro misure, come in patria; di introdurre liberamente oro, argento e perle; di vendere e di esportare senza sborsare la solita tassa di venti aspri per carico; di pagare solo l'uno per cento sullo smercio delle stoffe d'oro e di seta. E ottennero altri privilegi doganali, che sarebbe lungo e tedioso enumerare. Aggiungeremo soltanto che gli stranieri arrivati a Trebisonda in compagnia di veneziani, erano considerati come questi ultimi, e astretti solo a rimetter la tassa dei forestieri alla cassa della guardaroba imperiale.

Ma dopo i tumulti del 1343 i veneziani si allontanarono da quel porto e vi tornarono soltanto due anni piú tardi; e vi riedificarono il loro quartiere e si accinsero a fortificarlo.

Allora i genovesi accamparono i vecchi diritti, e tanto fecero che — lo abbiamo veduto — riebbero Leontoncastron.

E i veneziani, se vollero un luogo adatto pel loro quartiere, abbandonando il sistema delle pacifiche ambascerie, dovettero mandare a Trebisonda una galea bene armata. Solo allora — nel 1367 — ebbero la punta detta della Santa Croce, e la fortificarono. L'imperatore, a sue spese, costrusse loro una muraglia e una torre.

Poi i buoni rapporti continuarono, essendo i veneziani contenti degli ottenuti vantaggi, che s'aumentarono per altri trattati (1391 e 1396). Tra la Serenissima e Trebisonda vi fu scambio d'ambascerie solenni; vi fu tra loro non so che di signorile e corretto che manca nelle relazioni con Genova.

Anche i rapporti privati dovettero influire su questa differenza. Certo, l'orgoglio veneziano fu ben appagato quando l'imperatore Caloyani — il penultimo di Trebisonda — che aveva sposato una figliuola al sultano Ouzoun Hassan, tre altre ne dette a tre nobili homini: un Priuli, un Cornaro, uno Zen. Ultimi bagliori. Anche la bandiera di San Marco fu ammainata sul Ponto, poco dopo la metà del XV secolo.

* * *

I fiorentini entrarono tardi in rapporti ufficiali col minuscolo impero. Troppo tardi, anzi. Ché se, come ci dimostrano anche le istruzioni e i ragguagli del Pegolotti, i mercanti nostri fino dal secolo XIV battevano le vie della Grande Armenia; se i panni loro fino da allora si portavano sui mercati di Trebisonda, di Erzeroum, di Tauris, solo dopo la costruzione di Livorno e l'istituzione dei Consoli del mare (1421) la repubblica del Battista divenne potenza marinara. E neppure subito si spinse nel Mar Nero.

Il Da Uzzano, ad esempio, in un *Compasso a mostrare a navicare*, una specie di portulano incastrato nella sua *Pratica della Mercatura* (1442), non va oltre Costantinopoli, e questo limite non è sorpassato nella nota degli scali fissi delle galee fiorentine, compilata nel 1447.

Ma nel 1460 giunse in Firenze un lontano discendente di Dante, un tal Michelangiolo degli Alighieri, mercante in Trebisonda, e ambasciatore di quel sovrano.

Aveva girato mezza Europa con una manica di avventurieri, che sembra si spacciassero per inviati speciali dei principi d'Oriente per chiedere aiuti contro Maometto II; e si accompagnava a fra Lodovico da Bologna che recava commendatizie di Pio II, infervorato della crociata.

Sembra però che l'Alighieri avesse veramente un mandato dell'imperatore David Comneno. Certo in suo nome stipulò un trattato pel quale si concedevano ai fiorentini scalo, fondaco e stanza per il console, proprio come si era fatto da secoli per i veneziani e per i genovesi; e si concedeva di pagar soltanto il due per cento d'entrata e niente di uscita.

Firmato il patto, i Consoli del mare provvidero subito a che una delle due grosse galee mercantili, che al primo di marzo facevano vela da Livorno per le coste di Levante, toccasse Trebisonda, con la proibizione però di fermarvisi piú di dieci giorni — era il limite dato anche alle galee genovesi — e di «menare di qua alcuna schiava femmina», sotto pena di cento fiorini per ogni testa di schiava. Le galee fiorentine non ebbero forse il tempo di toccare il porto armeno. Nel 1461 Maometto II occupava tutte le coste meridionali del Mar Nero, compresa Trebisonda.

Forse, privatamente, i mercanti di Calimala seguitarono a trafficarvi; certo vi esercitava il suo commercio, ancora nel 1470, il discendente del poeta, cui Firenze — anche per questa ragione — aveva fatto liete accoglienze; ma rapporti ufficiali non ve ne furono piú.

Tramontava cosí nel Mar Nero la grandezza e la potenza marinara delle repubbliche italiane; ma ne rimanevano per secoli il segno e il ricordo.

La lingua nostra, per tutto il settecento, continuò ad essere la lingua diplomatica dell'Impero turco nei suoi rapporti con le nazioni cristiane; e per le antiche vie commerciali della Grande Armenia ancora oggi i naturali battezzano come genovese ogni avanzo di fortezza e di caravanserraglio, magari tartaro o turchesco.

Nello Tarchiani.

L'ELEMENTO ROMANICO NELL'ALBANESE

I teutoni di quando in quando per giustificare certe loro mire sull'Albania e i diritti di mandare anche là, ove il caso lo richiede, chi a loro pare e piace, intonano il solito sofisma, che l'alleata Austria da un pezzo aveva a cuore e coltivava quel paese, e che quindi per diritto o per rovescio c'entrano anche loro laggiú. Lo sappiamo bene che l'Albania stava a cuore all'Austria non da oggi soltanto, ma con tutto ciò essa non è proprio la vigna del Signore destinata ad austriaci o tedeschi, e quanto a diritti per ragioni geografiche e storiche essa è considerevolmente piú vicina a una nazione come l'Italia che a uno Stato come l'Austria o ai tedeschi.

Impadronirsi dell'Albania era fin dal secolo XVI uno degli appetiti piú assillanti per l'Austria nel programma della sua espansione verso sud. Dagli ultimi del secolo XVI e dal principio del secolo XVII, quando i turchi dominavano in tutta la penisola balcanica e nell'Ungheria, l'Austria, allora come oggi maestra nella politica dell'intrigo, escogitava i piani per far insorgere la rivolta in Albania onde colà attrarre l'attenzione e gli eserciti degli osmanli, e poter cosí piú agevolmente cacciarli dai territorî della corona di Santo Stefano. Cento anni piú tardi quando con gli eserciti di Eugenio di Savoia era riuscita a cacciar i turchi fuori dall'Ungheria fino al di là della Sava, con il desiderio della occupazione della Bosnia, l'Austria si sentí pungere dal desiderio di occupare anche l'Albania. Anzi si può dire che della catena con la quale l'Austria agognava di assicurar a sé Bosnia ed Erzegovina, l'Albania fin da allora non doveva considerarsi altro che un anello. Se non riuscí nelle sue mire, l'Austria non aveva da imputare le sue buone disposizioni e la sua buona volontà. Ché da allora fino a oggi non ha mai perduta di vista l'Albania. E intanto faceva quello che poteva intrigando per giorni migliori. Veniva ad accordi col turco e mediante essi s'industriava di gettar le basi della sua propaganda. Cosí con il trattato di Karlovaz del 26 gennaio 1699 con la Porta, e poi con quelli di Pozarevaz del 21 giugno 1718, di Belgrado del 18 settembre 1739, e di Svistovaz del 4 agosto 1791 aveva ottenuto privilegi per il clero cattolico e i suoi missionarii nell'Impero ottomano e quindi anche nell'Albania. Aveva pertanto scelto il clero cattolico per suo rappresentante e propagandista, preti e frati delle sue provincie. Ma il clero poteva bene intendersela con i turchi per favorir sino a un certo punto l'Austria, ma non era il piú adatto né poteva cambiar la fisonomia geografica e storica dei paesi albanesi, massime litoranei, quelli cioè che sono i piú importanti.

Per tutto il tempo di tali sue mene e delle sue intese col turco l'Austria non ha saputo trar vantaggio dei conseguiti privilegi. Malgrado tutta questa sua crociata incruenta, in cui la fede non era il fine ma il mezzo per raggiungere mal dissimulati obietti politici, l'Austria ha fatto ben poco per aprirsi la via per i commerci, e impadronirsi di quest'arteria essenziale di vita per l'Albania, arteria che viene su dal mare dinanzi al quale si spiega tutta la regione mentre nell'interno, circondata com'è da monti, è quasi ostruita, isolata dal resto della penisola balcanica.

L'Austria si distingueva in ultima analisi per libidine di conquista, e per questi suoi istinti non poteva che assomigliarsi ai turchi. Ma quelli che veramente facevano opera ben piú civilizzatrice ed umanitaria fin dal medioevo erano gli italiani. Della stessa chiesa cattolica in Albania aveva direttamente la sovranità Roma senza bisogno di preti o frati austriaci come intermediarii. Il commercio poi era principalmente nelle mani di Venezia e ciò fino alla caduta della Serenissima. E perfino gli stessi napoletani, gli stessi ragusei della veneta Ragusa, avevano con l'Albania maggiori e piú importanti relazioni di quelle che non avesse l'Austria.

Ma non finivano qui le relazioni degli italiani con l'Albania, non si limitavano solo a questa sfera d'attività.

Ciò che l'Austria non può vantare, gl'italiani possono realmente vantare: di aver dato aiuto e ospitalità agli albanesi nei momenti piú critici della loro storia. Quando dopo il giugno del 1389, disfatti gli argini di Cossovo, argini che allora come oggi i serbi furono sempre pronti ad opporre e ai barbari d'oriente e ai barbari d'occidente, la fiumana turca minacciava di allagare mezza Europa, gli albanesi per cercar salvezza si affidarono al mare verso le terre ospitali di quei principi e di quei mercanti italiani coi quali per antica costumanza avevano relazioni. E vennero e approdarono al di qua sui lidi piú vicini d'Italia, sui lidi che si seguono dall'Abruzzo alla Calabria, e piú in là nella Sicilia, per quelle vie ben note per le quali da antiche età s'affacciava l'oriente all'occidente, prima dietro il miraggio di Roma e poi dal medioevo dietro il fascino che esercitava dal suo tempio il santo patrono di Bari, San Nicola, che si diceva dalle spiaggie italiche vegliasse alla salute dei cristiani d'oriente. A piú riprese e in età differenti si rifugiavano in masse questi albanesi in Italia, e sempre furono benevolmente accolti e ospitati. Si può dire che dal secolo XV al secolo XVIII è un succedersi continuo di immigrati albanesi in Italia a piccoli e a grandi gruppi. Per attenerci solo alle grandi immigrazioni, complessivamente esse furono dieci: due prima della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg e le altre dopo (1).

Le due prime avvennero in virtú di relazioni di amicizia esistenti fra gli albanesi e gli aragonesi del reame di Napoli, e propriamente una nel 1448, sotto Alfonso I, con Demetrio Reres, nella Calabria ulteriore, l'altra nel 1461, sotto Ferdinando I, nella Capitanata e nel Molise.

Dalla morte di Giorgio Castriota, avvenuta nel 1467, gli albanesi privi dell'eroe nazionale, e poco dopo con la caduta di Croia nel 1478, anche della libertà, cominciano a disperdersi per il mondo: parte vengono in Italia, parte si rifugiano nelle isole del Mediterraneo, parte si dirigono verso le pianure pannoniche e da là i piú irrequieti, i piú scontenti, dietro l'illusione di lusinghevoli miraggi lontani, si costituiscono in comitive zingaresche e iniziano le loro peregrinazioni per l'Europa.

In seguito dal 1467 al 1471 arrivano nel reame di Napoli già numerosi e si stabiliscono nel Molise, nella Capitanata, nelle Puglie, e nella Calabria Citeriore.

Dopo la caduta di Croia nel 1478, altri albanesi vengono a popolare la Calabria Citeriore nei feudi del principe di Bisignano, marito d'Irene Castriota, nipote dell'eroe. Nel 1481 quasi contemporaneamente arrivano in Sicilia altri albanesi e si stabiliscono nelle terre di Palermo, di Girgenti, di Catania.

Dal 1552 al 1554 dopo la caduta di Corone, albanesi di Morea, ottenuti speciali privilegi da Carlo V, riparano, parte in Sicilia, parte in Calabria, parte in Basilicata. Nel 1680 succede un'altra immigrazione nei territorii di Campobasso e di Foggia.

Nel 1774 avviene una immigrazione nel territorio di Teramo, e nel 1774 un'ultima nel territorio di Brindisi.

A che venivano? A che rivolgersi tanto verso l'Italia? Segno evidente che via pei secoli nell'Albania si continuava sempre viva la antichissima tradizione italica e la consuetudine delle relazioni con l'Italia, e che nell'animo di quel popolo e dei progenitori di quei centoventimila che parlano ancora l'albanese fra noi erano note le benemerenze e l'ospitalità degli italiani.

* * *

Ma non basta. Quando dopo lo sfasciamento e il crollo dell'impero di Carlo V parve al di là delle Alpi tramontare ogni velleità di ingerenze e di conquiste imperialistiche e la tradizione della successione al romano Impero paralizzarsi e restar cosa vuota, e i tedeschi di Lamagna, mancata ormai la prevalenza politica rientrare in una vita interiore per elucubrare fuor dagli studî e dai monasteri dei loro borghi feudali un'altra supremazia, e preparar le armi della loro filosofia e dei loro scismi contro Roma, mentre l'Austria, lupa famelica, con gli istinti dei barbari, quasi per reintegrare e salvare una parvenza di vecchi dominii, anelava null'altro che a opprimere e a conquistare, in Italia per prima, patria del rinascimento, sbocciarono gli studî sui paesi d'oltre Adriatico e cosí anche sull'Albania e la lingua dei suoi abitanti, conosciuti col nome di epiroti o albanesi. Erano studî di filologia che si iniziavano, l'elemento lingua che soprattutto era oggetto di indagine come il fattore piú positivo e sicuro per rivelare la storia e la psiche dei popoli. Studî determinati e da una ragione pratica per le antiche relazioni fra l'Italia e l'Albania, e da una ragione di idealità colta e superiore. Con tali principii di civiltà opposti e in contrasto con le finalità politiche della forza bruta o degli intrighi dei barbari, gli italiani, in una continuazione millenaria di relazioni con le terre d'oltre Adriatico, per semplice e naturale efficienza di energie e di condizioni geografiche e storiche, preparavano la conquista morale dell'Albania. Cosí a poco a poco, mentre in Germania e in Austria tale idealità e tali fattori non si conoscevano e si rimaneva muti, in Italia sorgeva sull'Albania una collana di opere pregevoli, alle quali poi i messeri di lassú, dopo il loro lungo letargo mentale, dovevano venir ad attingere.

Giova dirlo perché gli italiani di oggi tengano bene presente codesta attività filologica e letteraria dei loro antenati per ciò che si riferisce all'Albania. La prima opera apparsa sull'Albania è il *Dictionarium latino-epiroticum* di Fr. Blanchus pubblicato in Roma nel 1635. In ordine di tempo si succedono poi, fra le opere piú notevoli, una *Dottrina Cristiana* di Pietro Budi pubblicata in Roma nel 1664; il *Cuneus Prophetarum* di Pietro Bogdan pubblicato in Padova nel 1685. In seguito dopo questi primi assaggi abbiamo un primo tentativo di grammatica albanese nelle *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* di Fra Maria da Lecce, pubblicato in Roma nel 1716. Tutto intorno ancora tace e arriviamo al secolo XIX che pare solo in Italia debba essere il focolare degli studî sull'albanese. Arriviamo a lavori di piú serio carattere filologico. I tedeschi non s'erano ancora del tutto destati e noi abbiamo il *Saggio di grammatologia comparata* di Demetrio Camarda pubblicato a Livorno nel 1864 con un'appendice pubblicata a Prato nel 1866. Indi seguono le *Regole grammaticali della lingua albanese* e il *Vocabolario italiano-epirotico* di Francesco Rossi pubblicato in Roma nel 1866.

Intanto era sorta una fioritura di raccolte di canti popolari dalle colonie albanesi del Napoletano e di Sicilia. Già nel 1847 il De Rada aveva pubblicato a Napoli le sue *Poesie albanesi*. Nel 1857 il Vigo pubblica in Catania i *Canti popolari siciliani* con una raccolta di canti siculo-albanesi di G. Crispi. E il De Rada piú tardi nel 1866 pubblicava in Firenze, tradotte, le sue *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano.*

Cosa facevano i tedeschi intanto? Appena nel 1853 cominciano a svegliarsi e allora l'Hahn pubblica in Vienna un *Contributo per un lessico albanese-tedesco*; nel 1855 poi il Bopp pubblica le sue considerazioni *Intorno all'albanese*. Dopo d'allora solo in questi ultimi anni purtroppo hanno preso la mano agli italiani e il sopravvento negli studî sull'Albania. Viene da ultimo il *Vocabolario albanese* di Gustavo Meyer. Opera certo pregevole, ma non bisogna tuttavia dimenticare che l'autore in essa s'è valso come di contributo importante, di precedenti lavori italiani e del parlare delle colonie albanesi d'Italia.

Sicuro, oggi in Italia, contrariamente alla tradizione dei secoli passati, non v'è una continuazione di studî scientifici sulla lingua degli albanesi. E dire che tali studî e quella lingua rivelerebbero tante cose, ben piú che le molte chiacchiere che si son fatte! Il male è che là dove si doveva capire l'importanza di tali studî linguistici non s'è capita. Allo studioso s'è sostituito oggi il giornalista, rispettabile per il suo ufficio e la sua missione certamente, ma inadatto a comprendere e a rivelare quei secreti storici che ogni linguaggio di necessità contiene. Abbiamo cosí sull'Albania una letteratura vaga di impressioni piú che nutrita di forti studî. E il pubblico pertanto in mezzo a queste manchevolezze della coltura, fra queste lacune si è abituato a vedere l'Albania, che ci era nei secoli passati tanto vicina, ora molto, molto lontana da noi, come un satellite sbandato destinato a gravitare verso altri centri, dai quali sia vano o difficile assai presumere e cercare di rimuoverlo.

Se l'Albania di oggi fosse, come non dovrebbe essere, in contrasto con la sua tradizione e se ormai la dominassero le confraternite musulmane dei *Bektascia* e dei *Melania*, tutto ciò sarebbe colpa in parte di chi fra noi non ha saputo prima d'ora valutare i fattori storici e dietro la loro guida procedere nel cammino. Ma è innegabile che l'Albania con la psiche sua trasfusa nel suo parlare è molto piú vicina all'Italia che non a qualsiasi altra nazione o Stato. E chi ci rivela questo fenomeno è proprio la scienza linguistica cosí negletta dagli uomini politici.

Uno degli ultimi e piú competenti albanologi, Gustavo Meyer, dice che nell'albanese vi sono nove decimi di elemento romanico. Elemento romanico di Gallia forse o di Spagna? È evidente che si tratta di elemento romanico d'Italia, o di italiano, e di quello sopravissuto alla sovrapposizione romana con il valacco nella penisola balcanica. Già il Miklosich fin dal 1871 nei suoi *Elementi romanici nel l'Albanese* ci aveva dato una serie di 730 etimi o basi latino-italiane che riscontrava nell'albanese.

Meditino, meditino gli uomini politici su questo fatto e apprendano come i nostri antichi padri latini, e i nostri padri italiani dal medioevo in poi abbiano saputo trasfondere, senza sopraffazioni e coercizioni barbariche, lo spirito della loro lingua nelle genti minori, e fissare nella favella di queste là loro parola, il loro pensiero.

Qui naturalmente non è il luogo di citare tutte le voci introdottesi nell'albanese dal latino, dal basso latino e dall'italiano. È la scienza che bada a tal còmpito, a notarle, a classificarle secondo le loro derivazioni e filtrazioni graduali. Basti qui qualche esempio dal basso latino, meno copioso di fonti per l'albanese in confronto del latino e dell'italiano, tanto per farsi un criterio di quella significativa ideologia di voci che passavano a germogliare al di là del mare in una nuova vita: *agresta*, uva acerba; *barbas*, zio; *capa*, cappa, mantello; *capsa*, laccio; *carricare*, caricare; *casula*, cuffia, berretta; *gunna*, gonna; *mataxa*, seta cruda; *rosalia*, pentecoste; *ruga*, via, piazza; *sclavus*, schiavo; *sicla*, da *situla*, *sitla*, secchia; *spensa*, spesa; *zaffo*, birro, satellite.

Da questi pochi esempi non è già colta e rispecchiata una parte della vita casalinga albanese?

Proseguendo cosí con citazioni ed esempî, che diremmo poi quando ci avverrà di trovare voci di origine latina e italiana che designano una parte ben piú considerevole della vita comune, una gran parte di quelli elementi che informano la vita e di pastori, e di coloni, e di mercanti, e di marinari? Dalla capanna del pastore sperduta sui monti fra boschi e dirupi, al casolare solitario del colono fra sorgenti d'acque e campagne ubertose, ai villaggi raggruppati su balze e tra fiumi, dappertutto la vita rustica principalmente traduce il suo cosmo in note con prevalenza di origine romanica. E dietro il ciclo della vita rustica viene il ciclo della vita del mercato, quello militare, quello marinaro. Noi sentiamo queste note, queste voci e passiamo di sensazione in sensazione, come trasportati da suggestioni musicali o dal fascino di una bella leggenda, dietro il fenomeno meraviglioso di quel trapasso della parola latina, attratti via via dalla sua storia, dalla sua fortuna e dalla sua varia funzione. In tutte le gradazioni dei termini, dai lieti ai tristi, da quelli designanti campagne aperte e solatie a quelli rispecchianti la vita febbrile, agitata e meno poetica della città trovansi di codesti rappresentanti latini. È una parte della storia nostra che ci passa dinnanzi, è la vita d'Italia, massime quella delle sue campagne fin dall'*amoenum rus* oraziano, dal paesaggio delle Georgiche, che rivive oltre il mare nella parola di sonanza latina. Chi non lo sente codesto flusso di vita italica, per esempio, davanti a queste basi latine che hanno creato parole agli albanesi: aër, coelum, castanea, cerasus, cicorea, cicuta, faba, fraxinus, granum, erica, genesta, glans, juncus, laurus, linum, phaseolus, milium, panicum, muscatus, mentha, salix, salvia, trifolium, oryza (it. riso), persa (it. maggiorana), populus e plopus, porrum, petroselinum (it. prezzemolo), pesca e persica, viola, calamus, buscus, truncus, viridis, ver, fundus, limus, palus, casa, zappa it., pergola it., burgus, castellum, carrus, flumen, lacus, urceolus, vinum, canis, cicada, caballus, bubalus, grex, pullus, vipera, hirundo, calandra, caper, capreolus? È appena uno schema questo di nomi riferentisi al ciclo della vita rustica, ma pure quanto è significativo ed eloquente. Piú oltre non è possibile proseguire qui con esempi tratti da altri cicli. Si deve aver capito già abbastanza intorno alla presenza e all'importanza dell'elemento latino e neolatino nell'albanese.

Gli italiani pensino a un tale fenomeno e si ricordino del loro passato e dal passato sappiano trarre auspicii per l'avvenire.

Bruno Guyon.

---

(1) Cfr. le mie note: *L'elemento slavo nell'albanese della Calabria Citeriore* in «Studi glott. it.», V.

MARGINALIA

★ **La volontà fattore di vittoria.** — Lo storico Aulard, scrivendo nel *Journal*, incita i dirigenti a far respirare al popolo una atmosfera di volontà. Il popolo francese, che i malevoli credono leggero e debole, è in realtà, egli dice, un popolo di volontà. La volontà è stata il carattere distintivo dei suoi grandi condottieri: Luigi XI, Richelieu, Luigi XIV, Danton, Gambetta. Ma la volontà, la volontà audace, perseverante, trionfante, in Francia non è stata soltanto il dono di alcuni individui eminenti; fu, nelle ore delle grandi crisi, la qualità suprema del popolo francese stesso, sia che essa si personifichi in Giovanna d'Arco la cui prodezza è un miracolo di volontà, sia che essa animi i delegati del popolo, come nel 1793, al tempo della Convenzione nazionale. Agli indecisi, ai pessimisti, agli ottimisti apatici, a tutti gli abulici, bisogna ricordare l'esempio piú illustre e piú grandioso di volontà che il popolo francese abbia dato: quello appunto della Convenzione nazionale, nel momento in cui tale era il disastro che sembrava che la Francia stesse sul punto di dissolversi e di procombere. Era il luglio 1793. La Francia era invasa; il nemico si era impadronito delle piazze forti di Condé e di Valenciennes; la Vandea, la Bretagna, la Lozère, insorgevano; piú di sessanta dipartimenti entravano nella rivolta girondina; Lione, Tolone, Marsiglia, Bordeaux, si levavano contro la Convenzione. Sembrava che la Convenzione non fosse piú padrona che dell'antica Ile-de-France. Ebbene, il miracolo di volontà che Giovanna d'Arco aveva compiuto, la Convenzione lo rinnovò. Essa volle. Col terrore, con la ghigliottina, con la scienza, con l'entusiasmo, col disprezzo della morte, sacrificando gli egoisti e gli indecisi, col ferro, il fuoco e il sangue la volontà della Convenzione salvò la patria, forzò la vittoria, cacciò il nemico dal suolo nazionale, assicurò l'indipendenza della Francia e fissò le sue frontiere al Reno. Il popolo di Francia riconobbe la sua volontà nella volontà della Convenzione. Anch'esso volle vivere e vincere e, condotto alla battaglia da duci degni di lui, simili a lui, visse e vinse. La vo-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1916

Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* 5 (Italia) *Lit.* 10 (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

I nostri lettori che si trovano nella Zona di guerra possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte due soldi quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e Cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

ontà di questo popolo francese non si è perduta, è la stessa volontà che fa prodigi di valore intorno a Verdun. Se il popolo francese sente che una volontà simile alla sua, altrettanto ardita ed efficace quanto quella dei suoi dirigenti del 1793, presiede ai suoi sforzi, esso compirà gli stessi prodigi compiuti al tempo della Rivoluzione. Questa tradizione francese di volontà la si ritrova anche nei capi attuali dell' esercito. Il generale Foch nel suo corso alla Scuola di Guerra diceva: « *Vittoria* è uguale a *volontà* ». Un altro capo eminente, il Folliet, nel suo recente e bel libro intitolato *Volere*, esalta anch' esso la volontà francese. Lo stesso manuale militare adottato in Francia afferma che lo scopo della guerra è « far piegare la volontà dell' avversario ». Esso soggiunge: « I successi in guerra sono sempre stati riportati da generali che hanno voluto e cercato la battaglia; quelli che l' hanno subíta sono sempre stati vinti. Prendendo l' iniziativa della azione si fanno nascere gli avvenimenti invece di subirli. Un comandante in capo energico, che ha fiducia in sé e nei suoi subordinati, non lascerà mai al suo avversario la priorità dell' azione.... ». Esso dice ancora: « Le battaglie sono innanzitutto lotte morali e il successo appartiene a colui che ha la volontà piú ferma ».

★ **Fotografia e guerra.** — L'Alto Comando francese ha istituito una sezione fotografica dell' esercito che ha già reso preziosi servigi e che noi ci auguriamo di veder presto imitata in Italia. La sezione fotografica dell' esercito francese risponde a dei bisogni convergenti: 1° costituzione di archivi di guerra; 2° servizio di propaganda; 3° proiezioni nelle scuole, 4° documenti riservati ai servizi dei monumenti storici per dare le indicazioni piú certe sulle fasi della distruzione dei monumenti rovinati e saccheggiati dal nemico. Questa sezione è stata creata grazie all' iniziativa di Giorgio Leygues e della Commissione degli Affari Esteri alla Camera dei Deputati e il generale Joffre ha dato subito un assenso favorevole a questa innovazione che secondo lui completava felicemente l'organizzazione dei servizi di aviazione. Attualmente la sezione fotografica francese è posta sotto la direzione attiva di Pierre Marcel, professore di storia alla scuola di Belle Arti, assistito da due funzionari delle Belle Arti. I due operatori e i tre impiegati di laboratorio dell' inizio non sono per molto tempo bastati alla bisogna. Il personale comprende attualmente cinquattotto uomini di truppa con ausiliari e diciotto operatori suddivisi tra gli eserciti, compreso l' esercito di Salonicco, quello di Corfú e quello d' Oriente. Essi lavorano in prima linea e s' indovina facilmente quanto debba essere ardua la loro fatica. Solo piú tardi potremo sapere in quali condizioni essi hanno potuto ottenere fotografie superbe, di un interesse documentario veramente invidiabile. Nei laboratorî, in cui queste fotografie vengono tirate, ingrandite, preparate per le proiezioni, sono impiegati circa trenta operai che riconducono tutte le fotografie a uno stesso formato: tredici per diciotto. Il laboratorio è naturalmente ricco di macchine fotografiche e di tutto il necessario per tirare almeno duemila negative al giorno, e poiché il macchinario va sempre crescendo e migliorando si crede che il laboratorio potrà dare perfino tremila negative quotidiane. Il servizio degli archivi accentra tutte le negative e tutte le fotografie che vengono dall' estero, e tutte quelle che sono pubblicate dai giornali francesi e stranieri. Queste negative sono in seguito classificate geograficamente per soggetti. Fino ad ora si sono raccolti cinquantamila documenti, dei quali la metà è già preparata su schede, allo stato definitivo. La classifica è compiuta da archivisti specialisti venuti dalla Biblioteca Nazionale e dal Louvre. In questi documenti scientificamente classificati si trovano risorse infinite per i futuri storici della guerra e testimonianze di una autenticità innegabile. Il Ministro delle Colonie ha organizzato una sezione di documentazione incaricata di operare nelle colonie e il Ministro della Marina ne ha creata un' altra che riunirà tutto ciò che interessa la vita marittima durante la guerra. I servizi di propaganda diventano ogni giorno piú importanti. La sezione fotografica pubblica « albums » che il pubblico può procurarsi ad un prezzo modico; essa fa invii alle pubblicazioni straniere, fornisce « clichés » e forma collezioni per privati. Non vi è bisogno di aggiungere che una censura fotografica si esercita continuamente sulle negative messe a disposizione del pubblico, poiché non si possono lasciar circolare fotografie che potrebbero cadere nelle mani del nemico, riprodotte o no, e fornirgli notizie ed indicazioni di ogni sorta. La sezione fotografica non raccoglie soltanto ciò che interessa il fronte. La sua documentazione si estende anche alle retrovie e le fotografie fissano per la storia la vita delle organizzazioni municipali, dei campi dei prigionieri, delle officine ecc. Il generale Gallieni, Ministro della Guerra, si interessa particolarmente alla documentazione fotografica. In quanto all' opera dei fotografi militari essa è cosí pronta che si narra che lo Zeppelin abbattuto giorni sono vicino a Brabant-le-Roy alle nove della sera venisse fotografato all' indomani mattina all' alba dall' operatore della sezione fotografica.

★ **La propaganda francese nella Spagna.** — La Francia ha dato opera vivamente a combattere nella Spagna la propaganda tedesca. A Madrid è sorto intanto un Comitato di propaganda posto sotto la direzione dell' Istituto Francese di Madrid, il quale è una propaggine delle Università di Tolosa e di Bordeaux. Questo Comitato, composto di francesi, inglesi e russi dimoranti a Madrid, è posto sotto la presidenza dei due direttori dell' Istituto. Prima della formazione di questo Comitato alcuni francesi residenti a Madrid, coll' approvazione dell'Ambasciata, avevano già fatto pubblicare sotto forma di un opuscolo il discorso pronunciato il 4 agosto 1914 alla Camera dal Ministro Viviani. Questo opuscolo avendo ottenuto un gran successo, fu deciso di allargare la propaganda e fu fondato il *Boletin de Informacion para Espana y America del Sud*, pubblicazione bimensile illustrata che ha già raggiunto una tiratura di diecimila esemplari. Questo bollettino fa intensa opera di propaganda rispondendo alle menzogne tedesche; denunziando le atrocità tedesche, dimostrando l' importanza della difesa francese, difendendo l'opera degli Alleati in ogni modo e pubblicando anche notevoli articoli politici. Oltre al bollettino vien regolarmente pubblicato un opuscolo intitolato: *Documenti e informazioni del Comitato internazionale di propaganda* il quale ha raggiunto la tiratura di ottantamila esemplari. Questo opuscolo viene pubblicato anch'esso bimensilmente e si rivolge ad un pubblico molto piú popolare di quello a cui si rivolge il Bollettino. Altre pubblicazioni sono state fatte dal Comitato di propaganda. Per esempio, due studi sulla violazione della neutralità del Belgio e una traduzione della lettera del cardinale Mercier, hanno avuto la piú grande diffusione. Preoccupandosi di rendere sempre piú efficace la propaganda, il Comitato ha anche pensato di pubblicare un supplemento illustrato mensile coi bollettini della guerra, ricchi di riproduzioni fotografiche e di carte geografiche. Naturalmente il cinematografo non è stato lasciato da parte. La cosa presentava grandi difficoltà, visto che il governo spagnolo ha proibito formalmente, per evitare manifestazioni pubbliche, di dare nei cinematografi visione delle « films » riferentisi alla guerra. Bisogna dunque ricorrere alle sedute private, a biglietto d' invito. Queste sedute hanno luogo nell'Anfiteatro dell' Istituto Francese di Madrid, una sala che può contenere cinquecento persone. Tutti i giovedí si danno in questa sala, fin dal gennaio 1915, rappresentazioni cinematografiche. A Barcellona vi è un Comitato speciale di propaganda per la Catalogna e sotto gli auspici di questo Comitato si pubblica il giornale illustrato, intitolato *Iberia*, redatto metà in spagnolo, metà in catalano. È una pubblicazione satirica curiosissima, originale, un po' brutale, ma che raggiunge il suo scopo senza venir meno alle leggi dell' arte. L'*Iberia* ha un enorme successo in Spagna come in Catalogna ed è un' arme buonissima, assai temuta dai propagandisti tedeschi. Come si vede — scrive l'*Écho de Paris* che dà queste notizie — i francesi non son rimasti inattivi nella Spagna; tanto piú se si tien conto che all' opera di questi Comitati si è aggiunta quella di valorosi conferenzieri venuti di Francia e quella di editori generosi i quali hanno diffuso in Spagna una quantità di pubblicazioni in difesa degli Alleati.

★ **Napoleone e Guglielmo II.** — Molti si ostinano ancora a paragonare Napoleone con l' imperatore Guglielmo, non solo per quello che riguarda la grandezza dei sogni di espansione politica, ma anche per ciò che riguarda il carattere dell' animo e il concetto troppo realistico delle cose del mondo. Un collaboratore del *Temps* protesta contro questo paragone appoggiandosi all' autorità di Stendhal, il quale credeva alla moralità napoleonica. Stendhal enumera i motivi pei quali Napoleone credeva di poter trascinare le sue truppe. Sono in prima linea l' entusiasmo per la patria, poi il punto d' onore e soltanto dopo vengono i motivi interessati, il timore della punizione, la vanità, il danaro. Stendhal scrive tra l' altro: « Un uomo di ventiquattro anni indovina duecento cose all' anno; Napoleone non ne indovinava che una: l' amore della gloria ! ». Cosí Stendhal non ha dimenticato nel 1837, « l' entusiasmo di cui questa giovane gloria riempiva tutte le anime generose ». L' autore della *Certosa di Parma*, in cui il sentimento religioso non era certo abbondante, scrive a proposito di Napoleone: « Provo una specie di sentimento religioso scrivendo la prima frase della storia di Napoleone.... ». Stendhal non è nemmeno sospetto di spirito di partito perché egli è rimasto giacobino e la sua ammirazione per l' eroe non gli impedisce di condannare il diciotto Brumaio: « Nel 1797, si poteva amarlo con passione e senza restrizione; egli non aveva ancora tolto la libertà al suo paese e nulla di tanto grande era apparso da secoli.... ». Quanto alla sua azione in fatto di politica estera si può deplorare il suo spirito bellicoso. Ma poteva egli non guerreggiare? Le vittorie e le conquiste non erano la sola difesa possibile contro la coalizione delle monarchie europee che non gli hanno mai accordato una pace sincera? In ogni modo, il suo metodo di guerra e il suo trattamento delle provincie invase o conquistate non hanno assolutamente nulla di comune con i metodi tedeschi. Napoleone rispettava le leggi dell' umanità, il diritto delle genti, i monumenti artistici. I testi che stabiliscono che i soldati francesi della rivoluzione dell' Impero sapevano farsi non solamente sopportare, ma amare dalle popolazioni, verso le quali venivano come liberatori, abbondano nelle pagine di Goethe e di Heine. Alberto Sorel ci mostra l' assimilazione della riva sinistra del Reno compiuta da Napoleone grazie ad una giustizia equa, all' ordine nella imposizione delle tasse, alla soppressione del regime feudale, alla proprietà aperta a tutti, al Codice Civile in una parola, alla tolleranza religiosa. Uno storico tedesco, il Boost, confessa che i renani vivevano uniti in una felice unione; che essi avevano una costituzione liberale e trovavano che le maniere amabili e libere dei francesi erano piú gradevoli dei tono rude e pedantesco della loro razza tedesca. Gli stessi beneficî si diffusero, grazie al regime francese, a quasi tutta la Germania. Sorel cita le istruzioni di Napoleone a suo fratello Gerolamo, re di Westfalia: libertà, eguaglianza, benessere per i popoli, abolizione dei privilegi della nobiltà, carriere aperte a tutti gli ingegni. La coscrizione stessa parve un addolcimento al regime di arruolamento a colpi di bastone per conto dei principi che vendevano i loro sudditi come soldati alle potenze straniere. In breve, se la politica di Napoleone non va esente da critiche, essa non ha certo meritato di essere paragonata a quella di Guglielmo II.

★ **L' Ungheria e il germanesimo.** — La guerra, che ha cambiato tante cose, ha esercitato anche una influenza mutatrice, almeno a quanto appare a prima vista, anche sull' atteggiamento dell' Ungheria verso il germanesimo. È un fatto — come scrive un deputato ungherese alla *Morning Post* — che dieci anni or sono nessuno avrebbe creduto possibile che l'Ungheria consentisse ad entrare in guerra contro la Francia e l' Inghilterra considerate entrambe come rappresentanti delle piú fondamentali libertà umane. D' altra parte, malgrado la convenzione austro-ungarica conchiusa nel 1867, era sempre esistita in Ungheria una grande animosità contro tutto ciò che fosse austriaco o tedesco. La miglior prova è data dal fatto che ad ogni elezione legislativa giungevano al Parlamento almeno 125 deputati del partito dell' indipendenza, il partito che sotto inaudite difficoltà ha sempre combattuto il dualismo austro-ungarico, si è opposto alla unità dell' esercito ed ha avversato sempre la politica della monarchia. L'Ungheria dichiarava di volere essere cosí indipendente dall'Austria, secondo i principî esposti nel 1848 da Luigi Kossuth. Fino a poco tempo fa l'Ungheria ha infatti combattuto con la piú grande violenza contro la stessa lingua tedesca e contro ogni tentativo di germanizzazione. Nell' ultimo mezzo secolo ognuno poteva usare liberamente l' inglese e il francese ed era orgoglioso di conoscere queste lingue e di dar prova della loro conoscenza; ma le rappresentazioni nei teatri in tedesco erano state proibite e al teatro dell'Opera di Budapest gli artisti stranieri avevano il permesso di cantare in tutte le lingue del mondo meno che in tedesco. Se in un restaurant o in un caffè un cameriere si avvicinava ad un cliente parlandogli in tedesco questo era considerato come un oltraggio e i clienti ungheresi abbandonavano il locale. Uomini politici, scrittori, ufficiali, gli appartenenti alle piú alte classi si sarebbero vergognati di scrivere o di ricevere lettere in tedesco. Quante volte furono pubblicate lettere in tedesco con un senso di vergogna nei piú serî giornali ungheresi per provare che un' autorità austriaca si era rivolta in tedesco a un' autorità ungherese! Quante battaglie senza fine in Parlamento contro l' abuso del comando tedesco nell' esercito ungherese! Tutti questi fatti sono ben conosciuti e non sono spariti totalmente malgrado la guerra attuale. Ma l' alleanza franco-russo-inglese ha naturalmente causato un gran turbamento nei sentimenti della popolazione ungherese. L'Ungheria non può dimenticare che durante la rivoluzione del 1848, quando gli eserciti ungheresi avevano cacciato gli austriaci al di là delle frontiere, lo czar russo aiutò con un esercito di 300.000 uomini l' imperatore austriaco, e a questo fu dovuta la disfatta di Vilagos e la perdita della costituzione ungherese. D' altra parte la Germania ha fatto di tutto per germanizzare l' Ungheria. L' imperatore Guglielmo visitò l' Ungheria, grandi capitali tedeschi furono impiegati in imprese ungheresi e cosí si comprende come il sentimento di nazionalità ungherese abbia potuto sembrare qualche volta, se non cancellato, impallidito. Ma a dispetto di tutti gli sforzi tedeschi — sostiene lo scrittore — l' Ungheria vuol conservare ancora vivo il suo carattere nazionale; vuole continuare ad assomigliare alla Boemia che è riuscita finora a liberarsi dalla influenza austriaca. Questa guerra è stata presentata agli ungheresi come una guerra contro il panslavismo e perciò essa è stata accettata. Ma il risveglio è stato ben crudele. Oggi quasi un milione e mezzo dei migliori soldati ungheresi sono morti feriti o prigionieri; finanziariamente, la guerra costa fino ad ora quasi dieci miliardi di corone all' Ungheria e tutto questo serve ad aprire gli occhi agli ungheresi, i quali si accorgono di non combattere per la loro libertà e per la loro nazionalità.

★ **Impressioni danesi sulla guerra.** — Un professore dell' Università di Copenaghen, Otto Jespersen, pubblica in *Scientia* alcune « Riflessioni di un danese sulla guerra » che meritano considerazione. La guerra — egli scrive fra l' altro — ha rovesciato molte teorie sul carattere dei differenti popoli, per esempio quella sulla degenerazione dei francesi. Ma vi sono altre teorie anteriormente abbastanza conosciute sulle quali essa ha confermato l' opinione che avevamo e ha gettato nuova luce. È il caso della differenza d' evoluzione politica tra l' Inghilterra e la Germania. Questa differenza si constata in molti modi, ma il piú sorprendente è forse il contrasto tra la magrezza del *Libro Bianco* tedesco e la pienezza e l' abbondanza dei documenti inglesi che gli corrispondono. Si constaterà inoltre la differenza d'atteggiamento delle due nazioni di fronte a chi critichi il loro governo. In Inghilterra Bernard Shaw può liberamente pubblicare il suo *Senso comune intorno alla guerra*, il saggio in cui egli si scaglia con tutte le sue frecce contro la politica governativa inglese colpendo molto al di là del suo segno. In Germania non si conosce nulla di simile e se accade che, animato dal vero spirito scrutatore tedesco, un tedesco rivolga contro il governo del suo paese l' accusa di essere responsabile della guerra, egli non può fare stampare in Germania il suo libro, ma deve andare in Svizzera e nella Svizzera di lingua francese, come ha dovuto fare l' ormai famoso autore del libro: *Io accuso*. Questo libro, magnificamente scritto, mostra che vi sono tuttavia tra i tedeschi persone che possono conciliare il piú fervido amore della patria con il rispetto dei diritti altrui e l' indignazione per ciò che si è fatto soffrire ai belgi. Inoltre bisogna osservare che gli autori tedeschi che, appena scoppiata la guerra, hanno fatto un gran chiasso intorno a ciò che si poteva desiderare ed aspettare da essa, non hanno lasciato vedere nemmeno per un minuto la preoccupazione di ciò che fossero veramente i desideri delle popolazioni interessate ai cambiamenti di frontiera, mentre gli scrittori inglesi e francesi che hanno trattato gli stessi argomenti considerano questo obbligo come naturale. Ma certe cose non entrano nella mente dei tedeschi. Si vuole che la guerra generi una pace durevole, ma si fa dipendere questo resultato eslusivamente dalle relazioni dei governi; ciò di cui si tratta è di procurarsi la pace a condizioni tali che nessun avversario sia abbastanza potente per opporsi alla Germania quando questo paese vuole soddisfare i suoi desideri militari e commerciali. Non è questa la pace che vogliono invece gli altri. I danesi, ad esempio, sono, secondo il nostro professore, pronti ad ammirare i tedeschi per il loro coraggioso spirito di corpo, la loro disciplina ed il loro talento di organizzazione, ma non possono dimenticare che se i tedeschi oggi resistono cosí bene è perché essi erano preparati sin dal principio, avevano un maggior numero di soldati e di munizioni, mentre le altre potenze hanno mostrato anch' esse precisamente le virtú che ha dimostrato la Germania. Ma i progressi tecnici della Germania non debbono cancellare in noi l' avversione per un governo la cui morale politica è cosí bassa, per un governo che ricorre ad una guerra di mine e di sottomarini contro combattenti senza difesa, e che ha soprattutto invaso il Belgio. A chi domandasse ciò che si può e si deve sperare dalla pace che sarà firmata dopo la guerra bisogna rispondere brevemente: occorre che in avvenire il mondo sia preservato da congiunture cosí rivoltanti come quelle di cui siamo stati testimoni quest' anno. Bisogna anche che la guerra divenga difficile in seguito all' influenza acquistata dal popolo stesso nelle liti internazionali. Ma tutto, compreso il principio di nazionalità, può riassumersi in un punto: rispetto universale e reale sacro ed inviolabile per i diritti altrui. Finché non saremo arrivati a questo vivremo ancora nell' età della barbarie.

★ **Il dramma di Serajevo.** — All' inizio della grande tragedia della guerra vi è un dramma di cui non si è avuta ancora una spiegazione totale e persuasiva. Questo dramma è l' assassinio dell' arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario di Austria-Ungheria e della sua consorte, duchessa di Hohenberg. Ernesto Daudet, continuando nel *Correspondant* i suoi studi sulla Corte di Vienna prima della guerra, si occupa anche di questo dramma. Si narra che la notizia dell' assassinio dell' arciduca ereditario fosse anch' essa data all' imperatore dalla sua vecchia amica, l' attrice Schraat, e che l' imperatore, scoppiasse in lacrime, gridando: « È terribile! terribile! Nessuna prova mi sarà stata risparmiata! ». Può darsi che Francesco Giuseppe abbia gridato queste parole; ma il fatto sta che egli non amava l' arciduca Francesco Ferdinando e che desiderava piuttosto gli succedesse al trono l'arciduca Carlo. Rientrato a Vienna, Francesco Giuseppe trovò la città calma, a malgrado di alcune manifestazioni contro la Serbia fomentate dalla polizia e potè prepararsi tranquillamente all'aggressione contro la Serbia. Ma alcuni insinuano che anche l' assassinio dell' arciduca Francesco Ferdinando fosse uno dei preparativi per la guerra serba. Un giornalista autorevole, lo Stead, che fu per molti anni corrispondente del *Times* a Vienna, inclina anche lui a credere che ci sia stata una qualche complicità imperiale nell' attentato cosí ben riuscito contro l' erede del trono austro-ungarico. Un fatto è certo, ed è che negli ambienti governativi di Vienna e nei circoli di Corte la notizia dell' assassinio dell' arciduca fu accolta con gioia. Occorreva un pretesto per attaccare la Serbia e Francesco Ferdinando ne dava uno eccellente. La sua parte era compiuta. I funerali dell' arciduca e della sua consorte furono condotti in modo veramente poco rispettoso, senza inviti neppure alle missioni straniere. Quanto ai figli del principe, essi non furono trattati principescamente. Subito dopo il dramma, era stato detto che i figli dell' arciduca avrebbero ricevuto il titolo di duchi di Lorena con appannaggio consono al loro titolo. In tal modo l' imperatore avrebbe onorata la memoria dei due sposi morti. Ma a questa intenzione non fu dato alcun seguito; Francesco Giuseppe ricevette i tre orfani e il conte di Thunn loro tutore, prodigò loro segni affettuosi di compassione, assegnò loro una rendita conveniente, ma non concesse affatto alcun titolo principesco agli eredi dell' arciduca. Ai tre figli di Francesco Ferdinando non fu nemmeno permesso di assistere ai funerali dei loro genitori; soltanto dopo la cerimonia funebre essi ottennero il permesso di inginocchiarsi nella cappella davanti ai feretri. Vi era un motivo eccellente per trascurare cosí queste giovani vittime. Si stava complottando l' *ultimatum* contro la Serbia e si preparava, dopo il dramma, la grande tragedia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in casa, Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911)
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali.)

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 11 — 12 Marzo 1916 — Firenze

SOMMARIO

Ritornando al Carducci..., E. G. Parodi — **Carmen Sylva,** Aldo Sorani — **Norma,** G. De Lorenzo — **Riforma tedesca dell' Islamismo?,** Eugenio Griffini — **Le memorie di Lorenzo Da Ponte,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *L'assedio di Verdun nel 1792 — La Woeuvre — Il «cuore aperto» della Germania — Germani contro la Germania — La politica di Wordsworth — La prima stampa dei Vangeli in greco — Virgilio maestro di energia* — **Commenti e frammenti:** *A proposito di libri di testo,* Guelfo Cavanna.

Ritornando al Carducci....

Non dico che tutti ci ritornino. Può benissimo accadere anche oggi di leggere che il Carducci è un oltrepassato, perché vedeva solo l'esterno, mentre noi vogliamo l'interiorità; perché in lui non c'è che il sole, mentre noi abbiamo bisogno delle luci velate; che so io? perché scriveva secondo la vecchia grammatica, mentre la nostra sensibilità esige (esige anche in Italia, alcune decine d'anni dopo che ha creduto di sentire tale esigenza in Francia) una grammatica individuale, capace di misurarsi coll'incommensurabile mobilità del nostro spirito.

E non dico nemmeno che siano una prova sufficiente di un ritorno all'arte del Carducci le strofette che si fanno cantare della *Bianca Croce di Savoia*, o le conferenze, o le pubblicazioni di propaganda, come quella della sezione fiorentina della Dante Alighieri, con belle pagine introduttive di Guido Mazzoni (1), o altri opuscoli d'occasione, come i due che ho sotto gli occhi di Francesco Lo Parco, sull'irredentismo del poeta, e sulla parte che hanno le nostre Alpi nella sua poesia (2). Non basta a provare che un poeta patriottico sia un grande poeta il fatto, sia pure debitamente accertato, che a lui piú che ad altri si senta vicino per i suoi odierni sentimenti il suo popolo in guerra, o che a lui si rivolga quasi per i bisogni pratici del momento che attraversa. Si sta compiendo l'opera del nostro Risorgimento, e si combatte per avvicinare alla soluzione quei non pochi che rimangono dei maggiori problemi d'allora: è naturale che ci paia un opportuno compagno del nostro duro cammino un poeta cosí pieno degli spiriti del Risorgimento come il Carducci.

È però già per sé stesso un fatto notevole che un tale compagno sappiamo trovarcelo senza esitare. Il Carducci non ci ha lasciato un canto di guerra, né poteva lasciarcelo. Ci voleva un'anima come quella di Goffredo Mameli, nella quale — come in quella di Giuseppe Garibaldi — si fondevano stranamente e mirabilmente insieme le delicate e fantasiose aspirazioni poetiche con gl'impeti spensierati e fulminei dell'ardore soldatesco per la battaglia. Nessun canto di Giosue Carducci poteva sperare di rifiorir quasi spontaneamente alla memoria del popolo italiano, come l'inno del giovinetto ligure, poesia eroica di marcia verso la vittoria e la morte. La sua voce non fu quella squillante e ruggente che chiama a battaglia, ma quella che, nella penosa e fremebonda vigilia, rammenta, ammonisce, svergogna, esorta a star pronti. Tutto questo è vero. E nondimeno non è forse anche vero che il poeta dei giorni dell'attesa anche oggi che si combatte è al suo posto, e che, pur senza aver scritto un inno di guerra, Giosue Carducci è il solo vero poeta della nostra guerra?

Ma non già soltanto, e anzi non principalmente perché abbia inveito contro gli austriaci, o abbia dato una nobile e ardente espressione poetica alle aspirazioni patriottiche per Trento e per Trieste. Non è in questo o in quello dei pezzi di poesia e di prosa, raccolti dalla Dante Alighieri, illustrati dal Lo Parco o da altri, il segreto dell'efficacia morale e dinamica, che anche oggi, forse oggi piú ancora di ieri, esercita sui nostri spiriti il Carducci. Esso è in quel carattere che pervade tutta l'opera sua e rimane evidente in ognuno dei singoli pezzi, la virilità, l'energia.

Certo non è in lui, come non è neppur nell'Alfieri, la virilità pienamente spontanea e nel tempo stesso pienamente conscia di sé, sempre attiva, sempre presente a sé stessa, quale ci appare in Dante; ma, nonostante qualche atteggiamento di ribelle preso ad imprestito, qualche violenza verbale a cui non corrisponde un'adeguata intensità di sentimento, qualche incoerenza, che ebbe la sua radice piuttosto in una certa fiacchezza della sua logica che nei mutamenti dell'animo, il Carducci fu poeta sinceramente forte, come fu pure, se non nel senso piú attivo, almeno in un senso, per cosí dire, passivo, un uomo forte. Né, del resto, poeta virile può essere se non un uomo virile. Cosí, dopo Dante e l'Alfieri, egli è il terzo dei nostri maestri di virilità, e può esserne efficace maestro alla patria oggi, ch'essa ha bisogno soprattutto di una scuola di virilità.

Oggi, e forse anche domani, e forse nei tempi che seguiranno, poiché, se i poeti come il Carducci non son di solito predestinati ad essere i poeti delle genti, rimangono quelli delle nazioni, e le loro patrie, che sentono di possedere in loro quasi i serbatoi delle proprie oscure energie, adeguano con la loro riconoscenza ciò che in loro possa parer deficiente in profondità o in ampiezza. Certo, la virilità del Carducci non è quella di Dante, vastamente umana; ma basta alla patria, e basta pure alla poesia, ch'essa è, come quella di Dante, profondamente italiana, che si nutre di pura italianità e si confonde con questa. A quale altro poeta, dopo Dante, si addice, come al Carducci, il nome di poeta dell'italianità? Quale altra opera di poesia, dopo la *Divina Commedia*, merita il nome di libro della nostra gente, perché è come il canto fatidico delle sventure e delle glorie d'Italia, il tesoro delle sue tradizioni, che l'aiutano a rintracciare la via del futuro, seguendo il solco profondo dei passati millennii?

A Giosue Carducci adunque, come a maestro di virilità e d'italianità, oggi ritorna la patria. Ma l'Italia, che s'accosta al libro del poeta a ricercarvi i titoli della sua antica e nuova nobiltà, non ne svolge le pagine come quelle d'un vecchio libro d'archeologia o di un trattato genealogico o d'un compendio geografico. Egli fu chiamato il poeta della storia e tale fu, nel bel significato che abbiamo detto, di cantore ed interprete della molteplice tradizione di questa Italia dalle molte vite; ma non è impulso esteriore quello che determina la materia del poeta, poiché storia e poesia sgorgano in lui da una medesima sorgente, sono un medesimo substrato del suo genio.

Altri, chi sa? potrà forse chiamarlo invece il poeta della geografia. Il Lo Parco raccoglie dall'opera di lui i passi che riguardano le nostre Alpi, e alcuno potrà forse raccogliere quelli che riguardano i nostri Appennini, o forse le pianure, o le città e le castella; non manca materia alla modesta buona volontà degli spigolatori, e il fatto stesso che questa s'induca ad esercitarsi cosí, non è privo di qualche significato. Ma assai piú importa di certo che la visione che il Carducci ha della natura è quella stessa ch'egli ha della storia, e che tale sua visione fantastica degli aspetti pittoreschi dei fatti naturali o umani, insieme con l'aspirazione dell'animo suo verso il passato, in confronto del quale nulla può offrire il presente, costituisce la sua essenza di poeta. Il Carducci uomo adunque, che volle essere il poeta civile della patria, non ubbidiva meno ai suoi sentimenti d'uomo che alla necessità della sua fantasia di poeta.

Cosí egli fu — se posso esprimermi in questo modo alquanto bizzarro — poeta civile poeticamente. Senza dubbio, il significato patriottico dell'opera sua ebbe risalto dal suo impetuoso irredentismo e dal suo ardore quasi di propaganda guerresca *contro l'eterno barbaro*, che soprattutto nel momento presente danno alla sua voce la freschezza e l'efficacia impulsiva d'una voce dell'oggi; ma né qui né tanto meno nei giovanili inni di guerra è la parte piú schietta e piú duratura dell'*italico vate*. Tanto è vero che egli non raggiunse le cime se non quando in lui l'intimo dissidio, che a lungo lo aveva angustiato, tra l'azione e la contemplazione, fu quasi sopito, ed egli posò in una serena e forte, benché talvolta ancora turbata, vittoria della contemplazione.

Nel suo nuovo riposo spirituale, piú vivo, piú acuto, piú chiaroveggente, perché piú tranquillo, si fece quel suo sguardo di rimpianto vôlto al passato, che è tanta parte della sua ispirazione, che è soprattutto tanta parte della rinnovata poesia carducciana. Anche gli aspetti della natura egli non gli aveva mai veduti con occhi cosí nuovi, e proprio d'ora innanzi l'Italia avrà in lui il poeta delle sue montagne, de' suoi laghi, de' suoi fertili piani. Ora nelle sue vene rifluisce la divina pace georgica. Ora, quando sale alle grandi montagne, per desiderio e bisogno di salute e di quiete, egli sente la loro immensa e divinamente serena poesia, e quasi inebriato di colori e di odori, traccia in brevi linee di verso o di prosa un ammirabile paesaggio alpino, fresco, smagliante e fragrante. Oppure, fatto maggiore nello spirito e nel pensiero di sé stesso, ascolta divallare dall'alto coi fiumi le voci originarie delle tradizioni eroiche delle grandi stirpi, e fermo il piede sulle immani roccie, canta il nuovo canto epico della patria.

Cosí, affinandosi ed esaltandosi insieme, il sentimento degli aspetti naturali e quello dei grandi quadri storici davano origine ad un superbo capolavoro come il *Clitumno*, se vivo e malinconico, benché non piú fremente e irrequieto, gemeva dentro l'anima del poeta il rimpianto del passato; o ad un piccolo ma non meno superbo capolavoro, quale è il *Comune rustico*, se l'appagamento, nella contemplazione del passato, era, pur nella sua intensa tenerezza, compiuto, e l'occhio del poeta era pieno solo di dolci lacrime.

Il *Clitumno* è la glorificazione del nostro passato romano, e il canto all'Italia della lode antica, con una visione di lei nel futuro, forte ancora una volta d'armi, e ricca, piú che mai non fu,

> di biade e viti e leggi eterne
> ed inclite arti a raddolcir la vita;

ma non meno del lontano passato di Roma regina delle genti, non meno di quella solitudine del Fòro «che ogni rumore vince, ogni gloria», il Poeta amava il bel periodo del Comune del duecento, quando «tutto il popolo era cavaliere». Egli, che pur talvolta si era lasciato prendere, come quasi tutti i nostri storici ed eruditi, all'amo di teorie tedesche, che attribuiscono a fantastiche mescolanze di sangue e di spiriti tedeschi la nostra grande ascensione dei Comuni e del Rinascimento, pur sentiva che tale ascensione era tutta nostra, fatta di tradizione romana e di nuovo laborioso sforzo italiano, puro sangue e puro spirito nostro.

Di quel profondo sentimento che traeva il Carducci ad esaltare il Comune del duecento, nella sua schietta e perfetta italianità, quasi antitetica al germanesimo, il prodotto piú perfetto, il capolavoro piú compiuto è la generosa e gloriosa *Canzone di Legnano*. Ma essa ci offre inoltre la piú compiuta fusione di tutti i diversi elementi di cui era fatta l'anima del Poeta, figurazione del passato e sentimento ardentissimo della realtà presente, oggettività storica e lirismo patriottico, narrazione epica e canto di guerra; e mentre è per questo non meno il canto dell'oggi che quello del domani, rappresenta il punto piú alto che abbia raggiunto il poeta della patria, rimanendo puro poeta.

E. G. Parodi.

---

(1) *Carducci contro l'eterno barbaro*. A cura della D. A., Sez. di Firenze.

(2) *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di Giosue Carducci (La voce e il monito del Poeta nell'ora presente della poesia italiana)*; Salerno, Spadafora, 1915. — *Le Alpi nostre nella poesia di G. C.*; Campobasso, G. Colitti e f., 1916.

CARMEN SYLVA

Carmen Sylva, la regina Elisabetta di Romania, che odiava i giornalisti fino ad asserire che se Gutenberg avesse preveduto il giornalismo avrebbe rinunziato alla sua invenzione, ha avuto una «buona stampa» in vita ed in morte. La celebrità non le è mancata anche se ella vi ha contribuito in tanta parte con la sua regalità, una celebrità fatta un po' di maniera, se vogliamo, e piú di tradizione che di conoscenza esatta, ma non per questo meno reale — e regale. Ai piú bastava conoscere intorno alle opere di Carmen Sylva quello che ne diceva Pierre Loti e quando Pierre Loti parlava di Carmen Sylva si prestava sempre piú attenzione alla persona della regina che a quella della scrittrice; ma era fatale: la luce del trono si rifletteva inevitabilmente sul tavolo da lavoro di Elisabetta di Wied, come faceva luccicare troppo spesso nei suoi libri di versi o di prosa o nei suoi drammi anche l'oro che non c'era.

Era nata nel dicembre del 1843 a Neuwied, una cittadina sul Reno, e fin da bambina dié a divedere che sarebbe stata quello che poi fu e rimase: l'ultima scrittrice romantica tedesca. Romanticismo: ecco l'atmosfera e la sostanza dell'arte di Carmen Sylva; non un romanticismo scapigliato e ribelle, ma sospiroso e con un contenuto drammatico stemperato in una soluzione di lacrime piú o meno cocenti. Romantico era il suo temperamento, come il suo ambiente. Il castello di Wied, il bosco di Wied, il Reno, maestri di musica come Rubinstein e Clara Schumann, letture di libri appassionanti tedeschi od inglesi (quelli del Carlyle tra i favoriti) era tutto quello che ci voleva per la preparazione intellettuale e morale di una principessa tedesca intorno al 1848. Aveva però un temperamento artistico (che solo qualche cortigiano mendace ha potuto chiamare genio) e questo temperamento non le dava requie. Ella era sempre in attesa dell'ispirazione poetica, come di un primo amore e non si calmava se non quando aveva potuto in una poesia od in una novella dar sfogo al proprio animo traboccante. Cosí aveva potuto sinceramente illudersi di esser trascinata dal demone poetico, laddove non la spingeva che la sua fantasia assetata di sogni e una blanda aspirazione a poter abbracciare il mondo in un amplesso di altruistico amore. Scriveva un giorno ella stessa della sua arte: «Quando un pensiero prende possesso di me io non voglio, ma devo porlo in parole, inserirlo in un poema; altrimenti esso non mi lascia piú pace. Quante volte ho deplorato il mio talento poetico e mi sono ribellata contro la Provvidenza che ha posto un cosí pesante fardello sulle mie spalle; ed ora io conosco che questa è la mia piú grande felicità ed è una benedizione per me: il poter dare piacere ad altri. Il mio piú grande desiderio è di scrivere in tal modo che tutti possano pensare di aver scritto essi stessi quello che ho scritto io. Io non desidero di essere qualche cosa di piú che la voce che riveste la verità in forme accettabili e prende tutto il suo peso sopra di sé. Cosí io possa alleggerire molti cuori del loro fardello! E quale felicità è il poter mostrare le bellezze della verità, realizzare e rappresentare il bello!». E soggiungeva: «Ciò che uno scrive deve essere soltanto ciò che egli ha imparato. Le idee debbono esser vissute e possono soltanto essere basate sulle esperienze passate che hanno foggiato il carattere di ciascuno. Questo mi conforta quando io tremo al pensiero che il mio talento abbia ad esaurirsi. Esso non può esaurirsi finché io vivo ed apprendo. Quante volte ho lottato per mesi e settimane rifiutandomi a gettar qualche cosa sulla carta! Ma era piú forte di me: una forza ignota non mi lasciava in pace finché io non avessi scritto, ed io scrivevo cosí immediatamente e completamente che spesso non riconoscevo nemmeno i miei propri pensieri. Dopo tutto, scrivere è soltanto una scarica di elettricità, e la batteria elettrica non può esser riempita quando il corpo è indebolito. Ogni opera compiuta è un gradino su cui si può posare un solido piede, fermamente, saldamente, per poter salire piú in alto. Ma questo, è ovvio, può avvenir soltanto di chi è in tutta la sua potenza ed ha posto nella sua opera la migliore essenza.... Si è detto che il dolore mi ha fatto poetessa, ma questo non è vero. La poesia è affatto indipendente da un mondo esteriore di malattia o di afflizione. Io non so mai una settimana prima quello che scriverò una settimana dopo, ma, quando un'idea prende possesso di me, io non posso liberarmene che scrivendola...». Ecco Carmen Sylva spiegata da Carmen Sylva. Nessun esame critico, nessuna valutazione dell'ispirazione: l'obbedienza cieca ad un impulso romantico. Piú tardi nei suoi *Pensieri d'una regina* Carmen Sylva affermerà: «L'artista è Giacobbe, il genio è l'angelo ch'egli deve abbattere. Egli esce dalla pugna vincitore ed invalido». Affermerà anche: «In arte non bisogna dire una verità, ma la verità. È difficile come nella vita». Giungerà anche a dire: «L'artista fa assai male comunicando agli altri la sovraeccitazione morbida del suo cervello». Ma la vera e sincera arte poetica della regina rimarrà quella della sua confessione che ho citata.

Era uno spirito fine, un'anima delicata, una sensibilità commossa Carmen Sylva, ma lo stesso suo blando romanticismo, se talvolta le lasciava leggere con acutezza in qualche cuore ed in qualche evento, la rendeva incapace di abbattere veramente l'angelo sul suo cammino il quale, del resto, non va incontro che ai forti e non si lascia vincere che dai forti. Essa rivestiva di un velo di sensibilità tutte le forme e le persone della sua arte, come della sua vita e ne perdeva cosí troppe volte il rilievo autentico, la consistenza reale. Quella ispirazione da cui le sembrava di sentirsi domata, lungi dall'affermare con saldi contorni le sue esperienze e le sue visioni, gliele disperdeva e glie le sfumava in nuvole di tenerezza, in vapori di sogno che le nascondevano la piú bella realtà. Dicono che abbia amato e capito l'Italia e dobbiam crederlo: ma la prima volta che Carmen Sylva viene in Italia e vede Roma e vede Napoli non sente assolutamente nulla di quello che è la realtà italiana, la bellezza italiana: si perde in sensazioni e in considerazioni generiche, da fanciulla renana. Scrive da Napoli a sua madre nel gennaio 1867: «Ieri siamo venuti qui. Lo scirocco spira da alquanti giorni e le onde selvagge del mare sono schiumose. I gabbiani radono le spume che salgono a grande altezza e questa notte uno stormo ha battuto sulla nostra casa. Le nuvole sono basse e coprono la cima del Vesuvio mentre il vento e la pioggia battono alle nostre finestre con una magica musica. Il mare è verde grigio e la spuma bianca brilla come fosforo. È proprio come io lo amo. Vorrei andare sola nella tempesta scatenata intorno a me a cantare un canto selvaggio tra le onde che nessuno potesse sentire e che rimanesse proprio mio, benché io lo intonassi ad alta voce. Poi tornerei a casa tranquilla come un agnellino e non presterei piú attenzione alla tempesta.... Ora le nuvole se ne vanno ed una rosea luce si effonde tranquillamente sul mare schiumante, adirato. Porta felici pensieri al mio cuore che, se potesse imparare a star tranquillo, potrebbe dominare anche la tempesta. E nella sua profondità è tranquillo perché, malgrado tutto, la mia placida casa è l'ancora che mi tien ferma, è il porto che mi ricovera. L'uomo appartiene alla natura, è la sua piú grande e completa opera e perciò noi amiamo ed abbiamo fiducia negli uomini, anche quando essi sono appassionati ed eccitati». Ecco alcune delle prime sensazioni italiane di Carmen Sylva. Una ballata romantica che finisce con moralizzazioni generiche. La citazione dà il piú vero tono della sua arte, un tono che non si cancellerà mai. So bene che il giorno dopo Napoli, la vera Napoli, apparirà alla principessa scrittrice nella sua «magica bellezza» ed ella dirà di sentir veramente la magnificenza della natura, ma la vedrete ricader subito dopo nelle sue generalizzazioni melodrammatiche e sentimentali. Il fondo di *sensiblerie* resta sempre lo stesso e dilaga e dilagherà sempre in tutte le lettere e in tutte le opere della poetessa wiediana.

È certo che i posteri, in Romania ed altrove, ricorderanno piú la donna, che la scrittrice, onoreranno piú la sua armoniosa ed aperta bellezza fisica e piú la sua bontà e la sua carità che le sue poesie e le sue novelle. Quella sensibilità che nell'arte può apparir troppo *larmoyante* non offuscò nella vita il buon senso e non trattenne certo il buon cuore. Carmen Sylva fu una soccorritrice preziosa di molte miserie sebbene non riuscisse a lenire quelle piú importanti e fondamentali del suo paese adottivo che ella, però, non si nascondeva; fu una protettrice solerte di opere di carità come di cultura, sentí, anche sul trono, un senso vivo di solidarietà umana, ebbe, anche sul trono, un fervido culto del dovere, che non saranno presto dimenticati fra i suoi. Non sappiamo quale influenza ella esercitasse in questi ultimi mesi sulle meditazioni e i computi che la Romania sta facendo per riuscire a fare una scelta definitiva tra i benefizi della sua neutralità e quelli della sua entrata in guerra. Dicono che ella si astenesse dall'influenzare politicamente il re succeduto sul trono al suo diletto Carlo. Ma è curioso ricordare che tra i maestri piú amati della sua giovinezza ella annoverò sempre quell'Ernst Moritz Arndt che è oggi ritenuto e venerato dai tedeschi come uno dei santi padri del pangermanismo e che dopo esser stato tanto accusato di giacobinismo e perseguitato e vilipeso fu posto tra i primi assertori dei diritti e dei valori teutonici. Probabilmente l'orrore del sangue, e l'amore della pace e gli antichi ricordi e tutti gli spiriti letterari e i legami famigliari han tenuto lontana Carmen Sylva dalla possibilità anche soltanto di pensare ad una guerra della Rumenia contro gli Imperi Centrali. Ma nell'ora della sua morte le sue idee politiche non possono interessarci piú delle sue idee letterarie. Pel mondo, Carmen Sylva era prima Carmen Sylva e poi Elisabetta di Romania.

Aldo Sorani.

NORMA

L'immensa guerra, scatenatasi contro le armi tedesche, ne ha trascinata con sé un'altra, meno sanguinosa, ma forse piú duratura, contro il commercio, l'industria, la scienza e l'arte tedesca. Anche contro la piú alta e piú pura espressione del popolo tedesco, la musica, sorge la reazione. Non contro tutta la musica tedesca, invero. Beethoven continua a regnare da per tutto, sovrano. Ma Beethoven non è in tutto e per tutto tedesco: è un genio universale ed è anche il sinfonista dell'*Eroica*, ossia il poeta della rivoluzione francese e del côrso guerriero Buonaparte.

Il musicista veramente tedesco, per eccellenza tedesco, Riccardo Wagner, comincia ad essere bandito dai teatri d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, dove pur dianzi imperava con le sue multisonanti armonie. Ogni popolo, ogni nazione combattente cerca di espellere l'infiltrazione estranea e di riattaccarsi alla tradizione musicale, od artistica in genere, della propria stirpe. E Wagner, con tutta la sua innegabile grandezza, resta per noi un estraneo: perché egli è intimamente, profondamente tedesco; non solo estraneo, ma opposto, nello spirito e nelle forme, alla civiltà latina o latinizzante. Wagner è per la Germania quel che Eschilo è stato per la Grecia antica. Come il grande trageda greco raccolse gli antichi miti del suo popolo, ricreandoli nella sua vasta opera drammatica, cosí il poeta e musicista tedesco ha plasmato e vivificato nelle sue tragedie musicali tutto l'oscuro, originario mito germanico ed il torbido spirito teutonico, fissandoli nelle eterne forme dell'arte. Wagner quindi, non solo per inconsapevole istinto di razza, ma per deliberata conscienza di mente superiore, era avverso a quasi ogni forma di arte latina o neo-latina.

Non a torto perciò le nazioni latine o neolatine hanno cominciato col bandire dai loro teatri l'opera wagneriana, per ritornare all'opera francese od italiana, antica e moderna. Nell'ampia sala del San Carlo di Napoli ha risuonato nuovamente, con la *Norma*, l'immortale melodia di Bellini. E Bellini è veramente il piú tipico rappresentante della musica italiana. In Rossini, malgrado il divampante fuoco italiano, si sente l'influsso di Mozart e di Beethoven; ma in Bellini non si sente che Bellini: la pura polla musicale sgorgata dal suolo d'Italia. Come le complesse armonie di Wagner ricordano i fremiti della cupa selva germanica, la selva di Teotoburgo, cosí le fresche, limpide, semplici, serene melodie di Bellini ricordano il murmure di Aci, il vivo ruscello, fluente dalle ignee lave dell'Etna, per fondersi, con passione irrefrenabile, in Galatea, la calda onda canora del sonante mare siciliano.

Lo stesso Wagner, cosí avverso all'opera italiana, non poté fare a meno di riconoscere il valore di Bellini e specialmente della *Norma*. Nel suo noto manifesto dell'11 dicembre 1837 egli scriveva: « La *Norma*, fra tutte le opere di Bellini è quella che ha abbondantissima la vena melodica, congiunta con la piú profonda realtà, la passione interna. Tutti gli avversarii della musica italiana renderanno giustizia a questo grande spartito dicendo che essa parla al cuore, che essa è l'opera di un genio ». Con ciò egli ribadiva, da avversario, il giudizio dato da Bellini stesso il 26 dicembre 1831, la sera della prima ed infausta rappresentazione della *Norma* alla Scala di Milano: la *Norma* è la migliore delle mie opere.

Ma l'ammirazione di Wagner per Bellini era molto condizionata, e la sua approvazione piena di condiscendenza. Invece in Germania vi sono stati altri spiriti grandi, che hanno avuto ed espresso, per Bellini in genere e per la *Norma* in specie, la piú viva e sincera e profonda ammirazione. La Germania offre il fenomeno singolare di aver avuto un certo numero di grandi spiriti, i quali, imbevuti di cultura classica, rivestiti di forme latine od elleniche, sono stati, in tutto od in parte, di tendenze anti-tedesche. Parecchi di essi, ad eccezione di Goethe, non erano neanche di origine strettamente tedesca. Kant, com'è noto, era oriundo scozzese: egli stesso, per non rendere ostica la pronunzia del suo cognome ai tedeschi di Königsberg, modificò in *K* l'iniziale del suo cognome autentico: Cant. Beethoven e Schopenhauer erano oriundi olandesi; Heine ebreo; Nietzsche polacco. Tutti costoro, compreso Goethe, il piú grande poeta della Germania, trassero dalla Grecia e da Roma la fonte delle loro inspirazioni. Ed alcuni di essi, come Schopenhauer, Heine, Nietzsche, reagirono violentemente contro il tedeschismo del loro paese.

È recente ed assai nota la rivolta di Nietzsche contro il misticismo ed il teutonismo di Wagner. Meno nota e piú antica è l'avversione di Schopenhauer per la poesia e la musica wagneriana. Ciò che in Nietzsche è stata ribellione violenta di uno spirito agitato e lottante, in Schopenhauer invece era la logica, naturale conseguenza di un alto indirizzo mentale, che abbandonava il terreno della formidabile, ma incomposta barbarie teutonica, per spaziare negli alti cieli sereni, schiusi dall'arte e dal pensiero dell'India, della Grecia e dell'Italia.

Il 30 dicembre 1854 Schopenhauer scriveva a Frauenstädt: « Quindi è seguito un libro di Richard Wagner, stampato non pel commercio ma solo per amici, su superba solida carta ed elegantemente ligato: s'intitola *der Ring der Niebelungen*, è un seguito di 4 opere, che egli un giorno vuol comporre, — ben propriamente l'opera d'arte dell'avvenire: pare che sia molto fantastica: ho letto appena il prologo: vedrò appresso. Non v'è alcuna lettera, ma solo la dedica *per ammirazione e gratitudine* ». Dopo aver letto la tetratologia, nell'estate del 1855 egli diceva al Dr. Wille: « Ringrazii in mio nome il suo amico Wagner per l'invio dei suoi *Nibelunghi*: solo egli dovrebbe appendere al chiodo la musica, egli ha piú genio per la poesia. Io, Schopenhauer, resto fedele a Rossini ed a Mozart ». Aveva letto con attenzione il libro, mandatogli da Wagner, annotandolo anche a margine. La scena d'amore tra fratello e sorella, nella *Walkirie*, l'aveva esasperato, facendogli osservare: « Ciò è infame!... Si può una volta tanto dimenticare la morale; ma non la si deve schiaffeggiare! ». Ed accanto alla scena di « Siegfried » con « Mime » aveva scritto: « Rivoltante ingratitudine! morale calpestata! » ecc. ecc.

Non solo la forma, anche la materia dei *Nibelunghi* non era di suo gradimento. Il suo pensiero si trova chiaramente espresso nel § 191 del secondo volume dei *Parerga und Paralipomona*, con le osservazioni scritte a pag. 94 dei *Senilia*: « I Greci erano, come i Germani, un ramo immigrato dall'Asia, — orda; ed entrambi, lungi dalla loro sede originaria, si sono svolti coi proprii mezzi. Ma che divennero i Greci, e che i Germani! — Si paragoni solo la mitologia di entrambi: perché su questa appoggiarono poi i Greci la loro poesia e filosofia. — I loro primi educatori furono gli antichi vati, Orfeo, Museo, Anfione, Lino, infine Omero. Seguirono quindi i sette sapienti e finalmente vennero i filosofi. Cosí i Greci passarono quasi attraverso le tre classi della loro scuola, — del che non è da parlare presso i Germani prima dell'emigrazione dei popoli. — Nei ginnasii non dovrebbe essere insegnata alcuna letteratura tedesca antica, *Nibelunghi* e simili poesie del medio evo: queste cose sono invero molto notevoli, anche degne di esser lette, ma non conferiscono all'educazione del gusto e rubano il tempo, che appartiene alla letteratura antica, veramente classica. Se voi, nobili Germani e patrioti tedeschi, al posto dei classici greci e romani mettete rimerie (*Reimereien*) tedesche antiche; con ciò non farete altro, che allevare dei cialtroni. Paragonare poi addirittura questi *Nibelunghi* con l'*Iliade*, è una vera *bestemmia*, che dovrebbe, anzi tutto, essere risparmiata agli orecchi della gioventú ».

Da questi principii si intende quale caldo e consciente ammiratore Schopenhauer fosse dell'arte classica e dell'arte italiana ed anche della musica italiana, non solo di Rossini, ma pure di Bellini, al quale dedicò la maravigliosa apologia del § 37 del secondo volume del *Mondo quale volontà e rappresentazione*, che val qui la pena di ripetere, per quegli italiani che non la conoscano.

« Raramente » dice Schopenhauer, parlando della tragedia, « l'effetto veramente tragico della catastrofe, ossia la rassegnazione da essa prodotta, e l'elevazione di spirito dell'eroe, si presenta cosí puramente motivato e chiaramente espresso come nell'opera *Norma*, dove esso appare nel duetto "Qual cor tradisti, qual cor perdesti", nel quale il rivolgimento della volontà è chiaramente indicato dall'improvvisa calma della musica. Soprattutto quest'opera, anche facendo astrazione dalla sua musica eccellente, come d'altra parte dalla dizione, quale può essere quella d'un libretto, e considerata solo nei suoi motivi e nella sua intima economia, è una tragedia perfettissima, un vero modello di tragica disposizione dei motivi, di tragico procedere dell'azione e di tragica soluzione, che finisce con l'elevare sul mondo l'animo dei protagonisti, riverberandosi poi con tale effetto in quello degli spettatori: anzi, l'effetto cosí raggiunto è tanto piú sincero e significativo per la vera essenza della tragedia, per quanto in essa non è introdotto alcun cristiano o sentimento cristiano ».

Questo bellissimo saggio critico sulla *Norma*, del grande Germano, amante e ammiratore dell'Italia, deve invogliare noi italiani a risentire con amore sempre crescente questa, che è senza dubbio la piú grande opera musicale italiana. Gli effetti descrittivi ed emotivi, che Wagner ottiene con la magía della sua complessa e possente istrumentazione e con tutti i lenocinii dell'arte scenica, sono da Bellini raggiunti con una semplicità di mezzi stupefacente! La musica di Wagner sta a quella di Bellini come la cattedrale gotica sta al tempio greco. Col candido marmo del suo canto e le semplici linee diritte delle sue melodie Bellini compie il miracolo.

Quale miracolo! Se si ascolta ad occhi chiusi l'aria di « Casta diva », pare veramente di sentire ascendere in cielo la luna con ritmo di siderea armonia! E, in contrasto con l'infinita dolcezza della serena notte lunare, il formidabile, furibondo scoppio dell'inno di guerra nell'ultimo atto! E poi, sullo sfondo della pace della natura e dei tormenti patriottici e religiosi degli uomini, lo svolgersi possente dell'amore fino al culmine della morte: il primo destarsi della nuova passione espresso dall'aria « Meco all'altar di Venere.... »; il rapimento estatico del consenso nel duetto « Vieni in Roma, ah, vieni, o cara.... »; le scene di sdegno, di gelosia e d'odio, incalzantisi con maraviglioso crescendo, fino alla catharsi tragica del duetto « Qual cor tradisti, qual cor perdesti »: un fluttuare veramente oceanico di passioni, che fa della *Norma* il piú grande poema musicale italiano dell'amore e della morte.

Per una singolare, quasi mistica coincidenza, proprio nell'anno 1831, in cui Bellini componeva la *Norma*, Leopardi meditava il carme *Amore e Morte*:

Cose quaggiú si belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.

G. De Lorenzo

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . Lire ***1.—***
Giuseppe Garibaldi Cent. ***50***
Sicilia-Calabria . » ***50***
Giorgio Vasari . » ***50***
Giovanni Pascoli . Lire ***1.—***
Verdi-Wagner. . Cent. ***50***

RIFORMA TEDESCA DELL'ISLAMISMO?

Solo attraverso strettissime feritoie è possibile indovinare, piú che vedere, il grado di utilizzazione raggiunto in Germania col sistematico sfruttamento di tutte le specializzazioni, e quindi anche con quello della conoscenza scientifica del mondo musulmano che in questi ultimi trent'anni aveva indiscutibilmente guadagnato alla Germania un bel posto nell'attività internazionale fra orientalisti, islamologi e arabisti; gara intesa ad assicurare a questi studi i diritti, che essi hanno oramai acquistato anche in Italia, delle scienze pure, storiche, filologiche, teologiche.

Persuasi della grande importanza della conoscenza di quelle basi canoniche del diritto che regolano *ogni* azione della vita del musulmano, gli islamologi tedeschi hanno naturalmente dedicato la maggior parte della loro attività, in questi ultimi tempi, allo studio e alla esposizione del diritto islamico, organizzandosi con associazioni, con istituzioni di cattedre universitarie, con pubblicazioni periodiche e d'ogni genere. Tale multiforme attività è venuta a culminare con la recentissima fondazione della *Deutsche Gesellschaft für Islamkunde* di Berlino, la quale viene a dar man forte all'opera di propaganda tedesca del Seminario Orientalistico, pure di Berlino, e dell'Istitúto Coloniale di Amburgo. Con la sua *Zeitschrift* abbiamo ora, in Germania, quattro riviste scientifiche di islamologia, dirette o redatte, per la parte politico-religiosa, dai professori Martin Hartmann, C. H. Becker, Georg Kampffmeyer, Eugen Mittwoch e altri.

Occorre richiamare certe teorie tedesche di questa letteratura islamologica di ieri per interpretare i sintomi di certi nuovi piani della politica orientale tedesca di oggi.

La caratteristica di tutti gli scritti di Martin Hartmann ampiamente recensiti fra noi dal Nallino ed in Francia dal Basset, è l'avversione per l'Islam come religione e base dell'organizzazione d'uno Stato. La separazione della Chiesa e dello Stato è la sola per lui che possa assicurare un progresso alla Turchia, ma le difficoltà sono immense, se non insormontabili. L'autore del grosso volume *Die arabische Frage* e delle *Unpolitische Briefe aus der Türkei*, tratta chiaramente della posizione che la Germania deve assumere verso l'Islam e discute questi tre punti: 1) rapporti dei governi e società islamiche verso la Germania; 2) scopi del governo e società tedesca nei paesi islamici; 3) migliori mezzi per raggiungerli. Il governo e il popolo islamico riguardano ogni straniero come nemico da vincere (è legge religiosa); solo con prospettiva di utilità e di interessi per l'Islam potranno riguardare lo straniero tedesco come amico. Scopo quindi della Germania deve essere di innalzare lo Stato culturale ed economico dei paesi islamici con scuole, con la cura del benessere materiale e con la creazione di centri intellettuali e di lavoro; di qui la recentissima fondazione dell'Università germanica di Costantinopoli, alla quale sono stati «comandati» l'islamologo prof. Gotthelf Bergsträsser dell'Università di Lipsia, ed altri. Lo Hartmann riconosce poi che la fase moderna dell'antichissima questione arabo-islamica è caratterizzata dalla Rinascenza letteraria (e politica) promossa dagli arabi-cristiani di Siria. Questa Rinascenza porterà certo ad una *crisi*, se non ad una Riforma, dell'Islam; ad un risveglio di energie sin qui assopite dallo spirito scolastico e formale delle cosidette scienze musulmane: teologia e giurisprudenza; essa è la «arabische Frage» dell'avvenire.

Il Becker, professore all'Istituto Coloniale di Amburgo e direttore della Rivista *Der Islam*, ha svolto recentemente, le sue idee sulla politica europea nei paesi islamici e sulla posizione che nominatamente la Germania dovrebbe prendere rispetto alle religioni. L'Islam, egli pensa, eleva i primitivi e dà loro una coscienza di sé: è perciò di grande aiuto per lo Stato colonizzatore; il Cristianesimo deve dare il partito di opposizione che in paesi a popolazione mista, come l'Albania, e come la Bosnia ed Erzegovina, renda possibile, con il contrasto, il dominio straniero. Il Becker nega invece l'importanza dell'elemento religioso nella trionfale espansione medioevale dell'Islam, il quale non avrebbe potuto affermarsi senza la *civiltà* del grande impero dei Califfi, preparata a sua volta dalle vicende culturali e politiche dell'Asia anteriore. Fu conseguenza di essa cultura se poi l'unità di civiltà islamica formò l'unità di religione, che oggi indubbiamente unisce tutti i duecentoventi milioni di musulmani del mondo.

Martin Hartmann infine, con una serie di osservazioni piú o meno direttamente attinenti al soggetto, tratta in altro suo saggio la la questione se l'Islam sia capace di una riforma, e la risolve affermativamente.

«Islam und Reform»! L'audace aspirazione tedesca è enunciata ancora una volta.

In quella Germania che ha visto nascere con Lutero la Riforma cristiana e col Mendelsohn la Riforma giudaica, si vuol ottenere anche una Riforma dell'Islam, almeno come sistema di leggi? E nel caso, con quali mezzi e con quali intenzioni?

Meritava un commento un telegramma del 4 dicembre da Zurigo al *Corriere della Sera*: «Circa 50 rappresentanti della Chiesa luterana e della scienza teologica tedesca hanno presentato al Cancelliere un memoriale nel quale, per ragioni di umanità e di solidarietà cristiana, si esprimono voti e preoccupazioni riguardo alla sorte degli armeni in Turchia. A questo memoriale il Cancelliere ha cosí risposto:

«"Il Governo imperiale, come ha fatto finora, cosí anche in avvenire considererà uno dei suoi doveri piú sacri il far valere tutta la sua influenza affinché i popoli cristiani non siano perseguitati in causa della loro fede religiosa. I cristiani tedeschi possono confidare che tutto quanto sia in mio potere sarà fatto affinché sia tenuto conto dei loro desideri e delle loro preoccupazioni"».

Potrei fare il nome di qualche «rappresentante della Scienza teologica tedesca» che assieme al prof. Hartmann e al prof. Kohler, da oltre un anno lavora appunto in questo senso. E vi lavora perché occupazioni di questo genere implicano, in Germania, esonero dal servizio militare. Da quanto dirò è lecito dedurre che si sta facendo lo stesso per tutte quelle materie di diritto islamico che interessano il diritto internazionale pubblico e privato. E per illustrare questo «voto» riguardo alla sorte dei cristiani in Turchia, potrei fare il nome di chi ha avuto l'incarico di codificare, in tedesco, la giurisprudenza islamica in materia di «teoria della protezione» o *amân*, dall'esame della quale si potrà misurare, per analogia, tutta la portata della nuova iniziativa tedesca.

La dottrina islamica dell'*amân* è appunto una di quelle che in Germania si son volute elaborare per prime, per dettare alla Turchia un saggio di codificazione tedesca della legge religiosa islamica e per imporre, in altre parole, almeno nei circoli teologico-giuridici della capitale, un Islam intedeschito e perciò piú tollerante di fronte a certi interessi stranieri.

L'*amân* è la garanzia di protezione, di sicurezza, di inviolabilità accordate da un governo musulmano ad uno o piú stranieri di altra confessione, ed anche ad una intiera comunità o provincia. I cristiani, gli ebrei, i parsi, gli hindu eccetera, che vivono sul dominio dell'Islam nell'Impero ottomano, in Persia, in Afganistan ecc., hanno un diritto legale allo *amân* o protezione da parte delle autorità musulmane (diritto fondato sulle basi canoniche della *Sciaria* o legge religiosa), ogni qualvolta essi abbiano accettato l'avvilente contratto di *zimma* che li obbliga a pagare un testatico ed una tassa fondiaria, a sottomettersi a certe incapacità legali in materia di testimonianza in giudizio, ed a restrizioni civili in materia di matrimonio e di assistenza della legge in materia penale. Naturalmente queste restrizioni sono sempre state e sono interpretate ed applicate con un rigore variabile da regione a regione ed anche, in una stessa città, da tribunale a tribunale, a seconda dei riti locali ortodossi od eterodossi, sunniti, o sciiti. Questa inesistenza, nell'Islam, di una «legge uguale per tutti» rende appunto assai sentita la necessità di fissare una interpretazione delle basi canoniche dell'*amân* come di tutte le altre materie che interessano il diritto internazionale. Allo stato attuale del diritto islamico le comunità straniere vincolate dal contratto di *zimma* acquistano la protezione per le persone, per i beni e per l'esercizio della loro religione e la difesa legale contro gli altri entro certi limiti, ma con questo i loro membri non diventano mai, però, cittadini dello Stato musulmano. Al contrario ogni comunità non musulmana si governerà da sé sotto un capo responsabile (ambasciatore, console, vescovo, rabbino ecc.) che serve da tramite fra essa e il governo locale. Ma l'*amân* può essere accordato anche a chi non abbia accettato di diritto l'avvilente condizione dello *zimmi*, ogni qualvolta un musulmano glielo abbia personalmente garantito. La legge religiosa autorizza non solo gli uomini liberi, ma anche gli schiavi, dove ce ne sono, e le donne, a garantire la sicurezza ad un infedele in forza di un precetto orale del Profeta: «Tutti gli islamiti hanno il dovere di proteggere un infedele al quale la sicurezza sia stata espressamente garantita». Secondo due delle quattro scuole ortodosse (la *malechita*, che vige, fra l'altro, nella Libia, e la *hanbalita*), gli stessi minori, raggiunta l'età del discernimento, possono garantire l'*amân*, e perciò salvare cosí dei prigionieri, degli ostaggi ecc.

Ognuno vede da sé, dal caso specifico della «teoria della protezione», dove la Germania potrebbe giungere, a seconda dell'onestà delle sue intenzioni, con la codificazione di materie giuridiche cosí elasticamente legislative come le islamiche.

Invece di dar rilievo all'interesse che mi consta vivissimo, attualmente, in certi circoli teologici e politici tedeschi, in materia di protezione, avrei potuto accennare all'interesse manifestato in altri circoli per altre materie; le basi canoniche del diritto di guerra islamico, per esempio, non sono mai state tanto studiate e discusse. Ma si lavora però anche per inscenare un'ampia giustificazione di quella dichiarazione di guerra santa fatta dallo Sceik-ul-Islam con la *fetua* pubblicata a Costantinopoli nel *Tanin*, n.° 2119 del 15 novembre 1914, e ristampata, nel testo turco accompagnato da traduzione tedesca, nel fascicolo di dicembre 1914 della Rivista *Der Islam* del prof. Becker. Tale sistema di giustificazioni della dichiarazione turca di guerra santa ha la sua letteratura in scritti anche recentissimi dei professori Eugen Mittwoch di Berlino, Richard Hartmann di Kiel, Rudolf Tschudi di Amburgo, Max Horten di Bonn, di uno sceriffo arabo di Tunisi, che sarebbe giunto ultimamente a Berlino in missione, Scek Saleh El-Scerif El-Tunsi, e del suo asserito traduttore Karl E. Schabinger. Ma tali precauzioni hanno solo il dono di riuscire negli effetti opposti, come le pubblicazioni di propaganda, e come del resto tutto il *Kriegsbrauch* degli Imperi centrali e dei loro degni alleati. Per ora il silenzio è la piú dignitosa espressione del nostro compatimento!

Bisogna essere professori tedeschi asserviti alla cricca militare e dell'alta finanza per perdere il senso della misura nella concezione del margine delle possibilità e della logica; per giungere ad associare l'archeologia e la filologia pura alla «Eisenbahnpolitik» balcanica e ottomana, come ha fatto Martin Hartmann nel grosso volume della sua *Arabische Frage*; per divenire i paranoidi della «deutsche Weltanschauung» di tutti i tempi, dello «slancio verso Oriente» di ieri, dell'assalto alle Indie e del ritentato passaggio del Mar Rosso in un domani che s'allontana sempre piú. Non altrimenti fa la Morgana con chi l'insegue pei deserti.

Non metto in dubbio una incoscienza da primitivi in qualcun dí quei signori, perché non ne metto in dubbio a tutela della loro passata onestà scientifica, l'odierna psicosi costituzionale degenerativa, caratterizzata dal sorgere lento e graduale di sistemi di idee deliranti e durature, senza tuttavia passaggio a demenza. È il criminoso piano di una riforma della missione umana del progresso civile, figlio della morale pura e del diritto romano-ellenico, in missione tedesca del progresso realistico, bruto, figlio della scienza pura e del diritto salico. Di questo il prof. Hans Fehr di Jena, in un recente libro che gli fa onore — è detto senza ironia — rintraccia le profonde parentele col diritto assiro dell'Imperatrice di molte favelle

che libito fe' licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.

La Riforma dell'Islam! Se ne prenda nota per quel che vale. In senso proprio essa dovrebbe tradursi in Riforma del dogma, ossia della lettera e dello spirito del Corano. Ma ciò è assurdo, perché il Corano non avrà mai il suo Lutero. Nel libro stesso ne è prescritta la conservazione e la lettura nella lingua nella quale esso è stato «rivelato», lingua ormai compresa dai piú, in Oriente, come lo è da noi il latino delle Dodici Tavole. Ne sono perciò formalmente vietate le traduzioni e perfino le riproduzioni con caratteri mobili. L'Islam non potrà poi mai riconoscere all'uomo il diritto di interpretare da sé il Libro Sacro. Nessun musulmano sente d'altronde il bisogno di liberarsi da un despotismo sacerdotale che attorno a lui non esiste, giacché non esiste sacerdozio. Ognuno è sacerdote di sé stesso e deve provvedere da sé al riposo del proprio spirito, alla pace della propria coscienza.

La Riforma cristiana non ha ancora raggiunto quella nozione esatta della libertà che mancava alla Chiesa medioevale. Ma anche in un Islam riformato non potrebbero mai entrare dottrine egualitarie o umanitarie, data la profonda immoralità dei suoi istituti giuridici sulla poligamia, sui ripudi, sulla schiavitú e via dicendo, canonizzati nell'intangibile Corano e nella Sunna. Nel mondo cristiano l'influenza della Bibbia dopo la Riforma non ottenne il desiderato effetto. I precetti di quel libro, presi nel senso dello studio personale e libero delle cose sante senza assistenza dei pastori, sono entrati nella coscienza di milioni di «riformati», di molti e molti dei quali si può dire che «finirent par devenir beaucoup plus juifs qu'ils n'étaient chrétiens»; son parole di Elisée Reclus. La storia mitica e leggendaria, spesso inumana o addirittura atroce dei figli d'Israele, ha finito per divenire ben piú familiare della storia della stessa propria nazione; modifica la lingua, il modo di pensare, il senso morale, e penetra nel fondo dell'essere con la sua morale primitiva. Qualora la scienza delle religioni, la islamologia, e il panbabilonismo dei tedeschi entrassero nella coscienza degli *ulema*, dei *tolba*, dei *cadi* e degli altri dirigenti di circoli culturali islamici, vi troverebbero il piú adatto terreno per un'ampia giustificazione di atti abbominevoli riprovati da ogni morale umana, ma esaltati in esempi lasciati dal Popolo Eletto prima, dal Profeta e dal popolo della guerra santa piú tardi. E purché il nemico sia trattato da filisteo o da amalecita, da associante o da sabeo, si sentenzierà come nella Bibbia e nel Corano il diritto di sterminio, di tortura, e perfino di maledizione eterna, di condanna al «fuoco che non si spegne».

È in altro senso che noi giudichiamo tuttavia possibile una Riforma dell'Islam con vantaggio per tutti. È possibile, cioè, creare gli elementi che ne determinino una graduale evoluzione morale, giuridica, sociale. I limiti di possibilità della Riforma morale si deducono da una tesi dello stesso Becker, mostrante come l'influsso etico cristiano abbia agito poderosamente sull'Islam appena questo, nel settimo secolo, uscí dall'Arabia, e come il medioevo cristiano e il medioevo musulmano siano stati mossi dalle stesse idee fondamentali circa i maggiori problemi politici, filosofici, e religiosi. Gli orientalisti olandesi hanno assai meglio di tutti gli altri acquistato ed esposto chiare idee in materia, riassunte nelle quattro classiche conferenze dello Snouck Hurgronje, il quale ha ribadito il principio che il sistema politico-religioso dell'Islam può venir diviso in dogma e leggi; il dogma, fissato che sia, non ha nella pratica che una importanza secondaria, la legge ne ha invece grandissima e deve attirare tutta l'attenzione dei Governi europei. Lo Snouck ha mostrato quanto sarebbe perniciosa per il mondo civile la codificazione del diritto islamico, parta essa da Governi orientali o da loro consiglieri europei. L'attitudine del mondo civile verso i musulmani deve essere: neutralità verso il dogma e i precetti religiosi; rispetto del diritto di famiglia, successorio, testamentario, ecc., lasciando all'evoluzione naturale, opportunamente favorita, il miglioramento di istituzioni ancora immorali come l'inferiorità della donna e tante altre. La codificazione di una legge che si desidera vedere evoluta sarebbe un imperdonabile errore, gravido di incalcolabili conseguenze; occorre invece lasciare aperte tutte le vie che possono condurre l'Islam ad una evoluzione sociale superiore, ad una redenzione, ad una emancipazione dall'avvilente asservimento agli eccessi teologici, all'assillo di un impuro sogno divino.

Anche per altre ragioni non potrà mai tradursi in atto che in limitatissima estensione l'audace piano di sistematiche pressioni morali tedesche sull'Islam come sistema di idee, malgrado i potenti mezzi ai quali ricorre a questo scopo la Germania, la quale nella «requisizione dei competenti» è pure maestra. Viaggiatori, filologi e teologi, padroni sicuri d'ogni piú complicata chiave del mondo orientale delle idee, religiose, politiche e sociali, sono stati «comandati» a Costantinopoli e altrove e aggregati allo Stato Maggiore dei sottosegretari tedeschi imposti da Berlino alla Turchia assieme ai professori della nuova Università di Costantinopoli. Con questi e con altri anche piú potenti mezzi Berlino lancia al mondo civile, attraverso l'Islam turco, attraverso quel mondo dei corrotti e dei corruttibili, una nuova sfida, che però l'ingenuità dei proponenti non lascierà questa volta neanche giungere alla mèta. Nel piano temerario la logica si sposa all'assurdo. Ed è per questo assurdo che la sfida annegherà nel Bosforo; andrà a raggiungere nell'ombre sinistre della storia il panislamismo del Sultano Rosso.

Ogni tentativo di pressione straniera su quel sistema conservatore per eccellenza che ancora esiste in Oriente nelle istituzioni canoniche, ogni tendenzioso appesantimento morale del già greve giogo tedesco sulla inviolabile coscienza del musulmano, farebbe rivivere nei rifugi delle *tekié* e delle zauie prima, e scendere apertamente in campo al momento opportuno, la legge coranica del taglione: sfida per sfida, offesa per offesa. In una società dove la *nia* (l'intenzione) ha tanta importanza nella teologia dogmatica e nella teoria del diritto, una simile tendenziosa intromissione straniera suonerebbe come la minaccia della piú grande jattura che possa compromettere il supremo bene d'ogni sincero musulmano: regolare ogni azione tanto fisica che morale sulla legge religiosa, sul proprio statuto personale, o con le parole dei loro mistici, «vivere questa illusione di vita come una necessaria sosta per far quaggiú provviste di viaggio per la vita superiore, per il mondo del Vero, eterno perché verità, ché solo essa è senza principio e senza fine». Dallo straniero il musulmano onesto non accetterà mai «provviste di viaggio», sieno esse destinate alla salute del corpo od a quella dell'anima. Vivrà d'aria e d'acqua piuttosto che fare onore ad una mensa cristiana od ebraica; si lascierà far martire piuttosto che sottomettersi ad uno statuto personale riformato, dietro il quale si nasconde una intenzione non islamica. L'Islam tiene in serbo per le grandi occasioni tutta la potenza suggestiva del «Versetto della Spada». Il Profeta, nel terzo ed ultimo periodo della sua campagna religiosa, politica e militare, quand'egli era ormai sicuro di sé e dell'avvenire, ha «rivelato» questo versetto famoso fra i tanti versetti «abroganti», per togliere ogni valore a cento e quattordici altri versetti saltuari, mantenuti tuttavia nel Corano ma «abrogati», e nei quali il Profeta aveva consigliato ai fedeli con parole di Dio la tolleranza religiosa nei riguardi degli Associanti, di tutti coloro cioè che anche senza essere idolatri, non sono tuttavia teisti del teismo purissimo di Abramo, e quindi ammettono il dogma persiano del Dualismo, o quello indiano della Trimurti, o quello cristiano della Trinità. Il «Versetto della Spada» arabesca assai sovente, assieme al «Versetto del Trono», le bandiere verdi e gli stendardi, i padiglioni delle moschee o delle zauie, i talismani dei marabutti e gli amuleti dei fedeli, con la sua sentenza inappellabile: «Trascorsi i mesi nei quali la guerra vi è proibita, uccidete gli Associanti dovunque li troverete, prendeteli d'assedio e tendete loro ogni sorta d'insidie». Sotto al giogo tedesco l'Islam ferito ritroverà un giorno tutte le sue forze per rispondere al Riformatore col Versetto della spada, fine, lunga, diritta «come un raggio di sole».

Eugenio Griffini.

LE MEMORIE DI LORENZO DA PONTE

Lorenzo da Ponte fu un poeta di teatro; visse tutta la seconda metà del settecento e quasi un quarantennio del secolo successivo; viaggiò e tenne sua residenza all'estero, in Europa e in America; morí e fu dimenticato. A malapena si ricorda che Mozart intonò sui suoi facili versi la musica del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro*; e forse solo gli studiosi sanno che il Da Ponte, tra i primissimi, diffuse in America il culto delle nostre lettere ed esaltò, in lezioni e letture, che la materia stessa rendeva eloquenti, la grandezza poetica italiana da Dante al Foscolo. Oggi l'editore Laterza annuncia la ristampa delle sue *Memorie* in quella collezione degli «Scrittori d'Italia» cui nemmeno le vicende politiche del momento — cosí piene di fato — debbono imporre una sosta; perché rappresenta, in conspetto allo straniero, un segno di forza e di calma, è l'indice che anche nelle imprese di cultura l'Italia si trova sulla via maestra e sa raccogliere, come la tradizione, cosí i documenti della sua storia.

Certo, fra i documenti, vi è diversità d'importanza; ma sarebbe in errore chi pensasse che le *Memorie* dell'oscuro Lorenzo da Ponte sian da leggere a puro titolo di curiosità; mentre stanno a caratterizzare il costume del tempo, offrono il quadro di una psicologia e di una mentalità tipiche e ci aiutano a intendere per quali addentellati all'*ancien régime* degli spiriti e delle abitudini succedesse la nuova coscienza italiana.

Se fosse vivo, Lorenzo da Ponte, si meraviglierebbe non poco che, a proposito di lui, si usino parole cosí solenni come queste di «nuova coscienza italiana». Egli non si pose mai un tale problema, non ebbe lotte intime per risolverlo. Né ciò capitò soltanto a lui: tra gli scrittori autobiografici del suo tempo, voi riscontrate l'incapacità organica del sentirsi particelle vibranti di un tutto che è la patria, il popolo, «l'opinione pubblica», la volontà nazionale: Casanova è un mirabile farabolano e passi; ma Carlo Gozzi, ma Carlo Goldoni rimangono freddi a qualunque presentimento del nuovo. Sono immersi nell'atmosfera settecentesca, fin sopra la punta dei capelli. Solo Vittorio Alfieri, si slancia fuori dalla cintola in su, come un Farinata.

Dunque non commetteremo l'esagerazione di scoprire in Lorenzo da Ponte un «uomo nuovo», quando in verità le sue non sono che le memorie di un «uomo vecchio». Ma la sua vita ebbe, per volontà del caso, quella parabola purificatrice che non poteva avere il suo pensiero; l'avventuriero si ritrovò ottuagenario a divulgare, fra lontane genti, il nome la lingua la gloria d'Italia. Perciò il tramonto illumina simpaticamente le fatiche e le traversie della sua giornata; e se vi è fra questa e quello un'antitesi, il quadro ne risulta di piú umano interesse.

* * *

La sua vita ha avuto tre fasi: la prima, di tono casanoviano, con molteplici avventure e stranezze d'amore; la seconda, che ci richiama al pensiero il *Poeta di teatro* del Pananti, tutta dedicata ai viaggi, alle compagnie teatrali, ai versi, alla musica; l'ultima, la piú raccolta e vorrei dire la piú austera, in America dove egli fa il maestro di lingua italiana. Cosí Baretti aveva vissuto a Londra, cosí Goldoni a Parigi. Tali accostamenti del caso rialzano la figura del nostro poeta.

Si chiamava Emanuele Conegliano, nato a Ceneda, di famiglia israelitica, ma a quattordici anni fu battezzato col nome che solo oggi ce lo ricorda e ben presto fatto prete cattolico. Il suo sentimento religioso non dovette però essere troppo forte; certo non gli impedí continue violazioni dei suoi doveri ecclesiastici e persino, un bel giorno, il matrimonio con una giovinetta protestante. Da ragazzo, alla scuola, lo soprannominavano *lo spiritoso ignorante* — ed egli, a coltivare lo spirito ed a cacciar l'ignoranza, lesse, anzi divorò, il Buovo D'Antona, il Fuggilozio, il Guerino detto il Meschino, la storia di Barlaam e di Giosaffat, la Cassandra, il Bertoldo, e qualche volume del Metastasio. Poi si gettò addosso ai quattro poeti e ne imparò a memoria la maggior parte. Codesta cultura poetica avrebbe ben presto dato i suoi frutti.

In pari tempo mandava innanzi, da perfetto abate settecentesco, la sua cultura amorosa: e qui ha luogo l'elemento straordinario. Dopo aver insegnato retorica nel Seminario di Concordia, dové passare, per gelosie ed inimicizie, a Venezia, ove concepí una violentissima passione (com'è detto nelle sue *Memorie*) «per una delle piú belle, ma insieme delle piú capricciose dame di quella metropoli». La damina aveva un fratello prepotente e il buon Lorenzo si vide costretto a subire per opera di costui angherie d'ogni sorta; a giuocare al ridotto e vincere per appagare la sua avidità di danaro. Una notte il caso, per equivoco d'un gondoliere, lo pose vicino ad una profuga napoletana, figlia del duca di M...., che aveva abbandonato la casa paterna per non contrarre un matrimonio contraggenio impostole dalla perfida matrigna. Un'altra volta, uscendo dal ridotto, Da Ponte fa un'elemosina; e il mendicante beneficato gli si scopre in seguito per un ricco signore che aveva usato quello strattagemma per conoscere il suo carattere. Come premio di virtú gli offre anzi una figlia, sedicenne e bellissima, impreziosita da un rilevante numero di zecchini. Ma Da Ponte accresce la nostra meraviglia con un rifiuto. E perché non ricordo la bella locandiera di Gorizia? A Venezia egli aveva avuto varî dispiaceri: i suoi avversari giunsero ad accusarlo di aver mangiato prosciutto di venerdí e non essere andato per varie domeniche alla messa. La cronaca osserva che il delatore non andava alla messa nemmeno lui. Ma non importa. Il Da Ponte dové sloggiare ed emigrò a Gorizia che in quell'anno 1777 ospitava tra le sue mura una Mirandolina teutonica assai meno intransigente che la Mirandolina della commedia. Il guaio fu che essa parlava il tedesco, egli l'italiano e non riuscivano a intendersi. Ma amore soccorse e il libro galeotto fu un vocabolario sul quale le dita della donna scorsero a indicare tre magiche parole: *Ich liebe sie*: io vi amo.

Sarà vera la storiella? Come già Lorenzo Sterne dichiarava di non aver passato giorno senza trovarsi sotto la benefica influenza della piú dolce tra le passioni, cosí il melodrammatico poeta, giunto a un certo punto della narrazione, si interrompe per questa chiosa eloquente: «Il mio cuore non era, e non è forse fatto per esistere senza amore; e per quanti inganni e tradimenti m'abbiano nel corso della mia vita fatto le donne, in verità io non mi ricordo d'aver passato sei mesi in tutto il corso di quella senza amarne alcuna, e amare (voglio vantármene) d'un amor perfetto». Certo questa tenerezza affettiva pervade tutte le pagine delle sue *Memorie* e dà loro un senso di schiettezza che è un primo elemento probatorio della loro veridicità.

E il Da Ponte, ne' suoi pellegrinaggi artistici da Vienna a Londra a New-York, non ha di nuovo che il racconto genuino delle proprie avventure. Liti, gelosie, trionfi, cadute, lavoro e miseria. Si tratta di una vera lotta per l'esistenza, giorno per giorno, tra creditori spietati e debitori insolventi, tra emuli che schizzano invidia e veleno e protettori che si fanno tirare per la giacca e ritengono superfluo e presuntuoso ogni senso di dignità nei loro beneficati. «Il mio cor lagrimava per tre bocche fameliche a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane». «Tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze e di servigi prestati a una masnada d'ingrati o di traditori». Sono due periodi che esprimono sconforto. Eppure anche in essi vedete che il vecchio narratore non ha né rammarico attuale né fiele, perché una certa rassegnata serenità è nella sua natura tra metastasiana e goldoniana.

Indizi di sensibilità del comico, di amore all'*esprit* sono pur nelle *Memorie*; mi basti riferire l'*agudeza* di questa definizione su la *stretta*: «.... non so se perché in quella la forza del dramma si stringe, o perché dà generalmente non una stretta ma cento al povero cerebro del poeta che deve scrivere le parole». E, meglio ancora, la figurina di un compagno di viaggio, il marito (nobile d'Irlanda) di una modesta donna di teatro, il quale avendo attaccato briga col poeta lo sfidò replicatamente, sinché quegli, persa la pazienza, afferrò una delle due pistole deposte su un armadio e «animo, gridai, prendi l'altra, vigliacco». Le donne presenti alla scena si misero a tremare ed a piangere; ma lo sfidatore «con una placidezza maravigliosa, non temete, soggiunse, io non mi batto con uno che non è nobile».

* * *

In America il Da Ponte si ricorda con maggiore impegno della sua qualità di italiano. La lettura e il commento dei classici nostri gli fecero comprendere quanta bellezza e nobiltà fosse nell'assunto di propagare sino agli ultimi confini la lingua della patria. Egli fu, in certo modo, un precursore della *Dante Alighieri*. E non tralasciava occasione per la difesa del nostro nome e della nostra gloria. Ribatteva in una fortunata polemica col Prescott i giudizi di lui sulla poesia narrativa italiana; e nelle *Memorie* si scagliava contro i viaggiatori stranieri che ci denigrano per ignoranza o per amore di colorito. «Se parlano de' cavalieri serventi, dell'ozio, dell'ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili: se si trattengono sull'immoralità della plebe, sulla quantità de' ladri, e de' malandrini; sugli insetti, sugli stiletti, sulle cattive locande, e su simili altre favole a cui fanno attenzione con occhi d'Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i loro volumi....». Di queste difese, che il Turgot avrebbe dette ispirate da un *patriotisme d'antichambre*, il motivo può anche, talvolta, apparire retorico; ma il significato e l'efficacia sono alti. Da una tale preparazione psicologica si sviluppò una piú sensibile coscienza nazionale e sorse l'idea del *Primato* giobertiano.

Dal punto di vista artistico le *Memorie* del Da Ponte non si possono certo chiamare un capolavoro. Eppure anche per esse si rivela l'ingiustizia di un giudizio, puramente formale, del Giordani: «Il settecento è senza colore: solo un po' di biacca ha il povero Gozzi». La prosa del settecento ha avuto la disgrazia di venir giudicata da un secolo di linguaioli, cioè da puristi e cruscanti. La diffusione del giornalismo nella letteratura e della letteratura nel giornalismo, dando un maggior valore alla facilità, all'evidenza, al brio del dettato, alla personalità dello scrittore, rimette in luce scrittori secondari che preferirono ispirarsi ai casi della propria vita anziché modellarsi sulle locuzioni e costruzioni dell'aureo trecento. La nostra prosa moderna, purificata dalle inutili scorie, ha seguitato appunto a battere codesta via della verità e del buon senso.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **L'assedio di Verdun nel 1792.** — Il 19 agosto 1792 — ricorda un collaboratore della *Opinion* — Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick, passava la frontiera francese, vicino a Redange, con gli eserciti che egli comandava, formati di prussiani e austriaci. Longwy, che fu investita la prima, resisté soltanto pochi giorni. Il 23 agosto i nemici ne erano padroni e sembra che dopo questo primo successo il duca di Brunswick abbia esitato fra due consigli: quello di attaccare gli eserciti francesi e quello di marciare su Verdun. Egli ricercò piú l'effetto morale e decise di marciare sulla famosa città fortificata. Goethe faceva parte di questa spedizione ed è noto che questa fu la sola impresa militare del poeta che non aveva un'inclinazione troppo viva per le cose della guerra. Goethe tenne il suo diario durante questo tempo e le sue note ci servono per preziose informazioni. Il 29 agosto egli scriveva, dopo avere intravisto il re di Prussia che seguiva il suo esercito: «La strada che passava attraverso una catena pittoresca di montagne e di valli non tardò a diventare meno cattiva, ciò che mi decise a montare sul mio cavallo da sella.... Gettando lo sguardo sul paese che avevo allora traversato, vidi il re di Prussia a cavallo, seguíto da un lungo corteggio di brillanti personaggi. Si sarebbe detto una cometa che trascinasse dietro di lei la sua coda luminosa....». Similmente oggi l'imperatore Guglielmo trascina dietro di sé una coda piú o meno luminosa, ma purtroppo il suo «reporter» non è Goethe. Le strade a quel tempo non erano piú facili che ai giorni nostri. La marcia fu lenta e il poeta ricorda che varii carri rimasero impantanati e che molti fantaccini rimasero per via prima di giungere in porto. L'esercito di Brunswick si presentò dal nord esattamente come oggi, prese prima Ormont e giunse in vista di Haumont. Esso affrontò Verdun esattamente per lo stesso settore d'oggi. Verdun non era in grado di sopportare un lungo assedio. L'armamento era insufficiente e le fortificazioni precarie. Galbaud, comandante della città, lo comprese e domandò a Lafayette di esonerarlo dal suo comando. «Amo meglio dare la mia dimissione e servire come semplice soldato in un battaglione di volontari». Si accettarono le sue dimissioni e si affidò questo posto pericoloso a Nicola Giuseppe di Beaurepaire, ufficiale valoroso, tenente colonnello del secondo battaglione di Maine et Loire. Il nuovo capo chiese soccorsi, cannoni e munizioni e scrisse al deputato Choudieu una lettera in cui diceva: «Assicurate il Corpo legislativo che quando il nemico sarà padrone di Verdun Beaurepaire sarà morto». Né le munizioni, né i rinforzi giunsero sino a Verdun. Brunswick chiese la resa e non ottenendola annunziò un bombardamento che cominciò subito. Goethe ci ha lasciato una bella descrizione di questo bombardamento in cui parla dei molti curiosi che si erano radunati per vedere con canocchiali gli effetti delle bombe. Il poeta però non poté assistere a lungo al bombardamento. «Il rumore degli obici — egli dice — ferí talmente le mie orecchie pacifiche che dovetti ritirarmi subito». Quindici ore di bombardamento non commossero oltre misura gli abitanti della città, ma il 1º settembre molti pensarono che era meglio arrendersi e infatti il giorno 2 avvenne la famosa resa che tanto motivo di discussioni ha dato a tutti gli storici. Un'ora dopo la resa, un colpo d'arma da fuoco risuonò nell'appartamento del comandante francese. Beaurepaire si era ucciso e fu trovato con la testa orribilmente sfracellata, disteso a terra, vestito con l'abito di guardia nazionale, con la croce di San Luigi e la spada al fianco. Anche questo suicidio fu molto discusso e qualche volta messo in dubbio. Si disse anche che il comandante francese era stato ucciso, ma la logica e l'onestà impongono di credere che Beaurepaire non avesse fatto altro che porre in attuazione il suo onorevole proposito espresso all'inizio della lotta.

★ **La Woeuvre.** — Prima della guerra la Woeuvre era uno di quei paesi felici che sembrano non avere e non chiedere alcuna storia. Oggi la battaglia vi infuria e la storia futura vi si prepara. Gli storici dei secoli passati — afferma un collaboratore del *Temps* — parlano poco della Woeuvre. Questo nome si trova scritto per la prima volta al tempo di Luigi il «débonnaire» in uno dei trattati coi quali fu costituito il regno di Francia, e questa terra che oggi i tedeschi calpestano e contendono ai francesi è una delle prime terre laboriosamente acquisite dai fondatori del regno di Francia. Su questo punto i diritti francesi sono attestati da documenti contro i quali nulla possono le sofisticherie degli storici della corte germanica, manipolatori di testi. Vi è un atto datato da Aix-la-Chapelle del mese di febbraio 831 che assicura al re Carlo il Calvo il possesso di tutta la Provenza, di tutta la Settimania, della Borgogna attribuendogli egualmente nella Francia media le contee di Reims e di Laon, la valle della Mosella, Treves e Vouzier e Mezières e finalmente sulla riva destra della Mosa il paese di Woeuvre *(pagus Verensis)*. I dotti tedeschi non possono porre in dubbio l'autenticità di questo documento che senza dubbio dà loro qualche fastidio come ne dà il trattato di Verdun che risale, a quanto pare, al mese di agosto 843 e al quale i dotti tedeschi rimproverano di riconoscere e di proclamare l'indipendenza della nazionalità francese come le prime e lontane rivendicazioni della nazionalità italiana. Chi volesse veder chiaro in questa questione che è stata assai imbrogliata dagli studiosi germanici non dovrebbe far altro che leggere lo studio luminoso di Fustel de Coulanges sulle *Trasformazioni della regalità durante l'epoca carolingia*. Un dotto archivista francese, Joseph Calmette, ha pubblicato nel 1902 nella Biblioteca della scuola di Alti Studi un notevole lavoro che può anch'esso esser consultato con profitto: *La diplomazia carolingia dal trattato di Verdun alla morte di Carlo il Calvo*. Mai la Woeuvre fu cosí rumorosa e fece parlar tanto di sé. Appena appena ci si ricorda che il gran Condé si occupò di difenderla contro gli eserciti di Ferdinando terzo con Turenna durante la famosa campagna che terminò con la vittoria di Nordlingen. Leggendo la corrispondenza di questo illustre capitano conservata negli archivi del castello di Chantilly si vede che il gran Condé era il 5 giugno 1645 a Verdun, il 14 a Hattonchâtel, alla punta delle colline che dominano la Woeuvre. Da qui egli ripartí per andare a Magny il 16, a Metz il 18, a Saverne il 22 dello stesso mese. Egli non doveva arrestarsi che dopo aver ricacciato i germani al di là del Reno prendendo tutte le precauzioni necessarie per contenere in giusti confini il nemico sempre prorompente, ed assicurare la pace dell'Europa. Il vincitore di Rocroi, dopo aver vinto i barbari al nord, si vide obbligato a batterli anche ad est conformemente ad una specie di legge storica la cui osservanza si impone sempre alla sicurezza ed alla salvezza della Francia.

★ **Il «cuore aperto» della Germania.** — Karl Lamprecht, il noto storico tedesco morto in questi ultimi mesi, il quale sosteneva che i neutri, questi asteroidi del mondo politico, non sono in grado di mantenere eternamente la loro sovranità in mezzo alle potenti costellazioni politiche, giunse, poche settimane prima di morire, a idee notevolmente differenti. Di ritorno da un viaggio nel Belgio e nei territorii francesi occupati, rilevò, osservando da vicino quelle popolazioni conquistate, che era meno facile sottometterle di quel che egli pensava. E giunse perfino a dire che il popolo belga con la sua cultura propria, la forma particolare del suo spirito, non avrebbe mai potuto essere assimilato ai tedeschi, a meno che questi non l'avessero definitivamente rotta con i metodi che avevano adottato fino ad allora. Persuaso che si trattava di una questione eccezionalmente grave e meritevole di esser discussa pubblicamente, scrisse intorno ad essa due conferenze che sua figlia ha pubblicato or ora presso l'editore F. A. Perthes a Gotha, sotto i titoli: *Deutsche Zukunft* e *Belgien*. Un passo ne è riportato nella *Nuova Antologia*. «Se noi vogliamo passare alle applicazioni pratiche e alle speranze di domani — scrive il Lamprecht — dobbiamo anzitutto riconoscere e confessare i nostri sbagli. Accade qui come in molte altre cose di questo mondo: si crede cioè che la politica della forza basti a tutto. Ora questo è un grossolano errore che uno storico deve segnare con una triplice croce. La storia c'insegna tutto il contrario. La storia è l'evoluzione dell'anima umana verso forme sempre piú elevate. Ciò non ha nulla a che vedere con la politica della forza. Non si guadagna un popolo con la politica della forza. E nemmeno lo si conquista con la politica degli interessi materiali. In dieci anni forsè ciò potrebbe avvenire, perché dopo un tale periodo una popolazione è in grado di rendersi conto di quello che ha guadagnato o perduto dal punto di vista economico. Ma, a meno che non si lascino parlare le ragioni del cuore, non si può assolutamente contare su di un guadagno durevole. Ora, questo è quello che sinora nella nostra politica non abbiamo abbastanza compreso. Questa politica è stata troppo poco illuminata. Lentamente la convinzione si fa strada in noi che solo una politica larga, cioè la politica di un cuore aperto, può aprire i cuori. Noi non potremo arrivare ad un resultato positivo che a queste condizioni. Prendete i turchi. Credete voi che riusciremo a conservare la loro amicizia se non mostreremo loro che abbiamo un cuore aperto per essi? In questo campo la nostra nazione ha ancora molto da imparare per riacquistare quelle qualità di cuore che tutto il mondo riconosceva in altri tempi ai tedeschi. In piú di un punto dove inglesi e tedeschi lavorano insieme si è visto l'indigeno preferir l'inglese al tedesco, perché l'inglese nelle contingenze della vita, mostra piú umanità. Né meglio vi si riesce con l'ordine e la disciplina tedesca. Senza dubbio il Belgio ha bisogno di ordine e di disciplina; il nostro dovere è d'imporglisi, ma a patto che ciò si faccia con un cuore pieno d'amore. Solo se io ho amore posso essere autorizzato ad introdurre l'ordine. Se si considera il còmpito dell'avvenire immediato, non c'è nessun dubbio che, se vogliamo che la nostra attività nel Belgio sia durevole, dobbiamo procedere all'educazione del popolo con un cuore generoso e aperto. Se le mie informazioni sono esatte, e ho tutte le ragioni di crederlo, si è già fatto il necessario specialmente per le classi piú umili del Belgio. Degli studenti fiamminghi si sono rivolti a me e mi hanno detto: "Che diverrà il nostro povero popolo?" o come ho letto in questi giorni in una lettera "il nostro povero popolo imbastardito che è stato spinto alla disperazione". Spetta a noi a trovare il modo di procedere. Varrebbe la pena esaminare se certi studenti, che attualmente restano a casa senza imparar nulla, non sarebbe bene mandarli per qualche semestre in una piccola Università tedesca. Non saremo forse sempre ricompensati e il grano cadrà a volte fra le spine. Ma basta che esso fruttifichi in qualche punto. È certissimo, al contrario, che le classi aristocratiche non si lasceranno conquistare cosí facilmente. Io ne so qualche cosa. Ho visto dei belgi non ricordarsi nemmeno piú della loro amicizia verso i tedeschi.... L'unica cosa da farsi è aver pazienza con gente di tal sorta!». Parole sempre tedesche, ma d'un suono un po' diverso da quello antico.

★ **Germani contro la Germania.** — Un libro tedesco di opposizione al governo e alla politica della Germania come il notissimo *Io accuso* sta ottenendo un grande successo. Si tratta di un'opera di Hermann Fernau cui hanno già accennato varî quotidiani e che s'intitola: *Appunto perché sono un tedesco!* L'autore è un prussiano il quale anche prima della guerra ha scritto in modo non favorevole alla politica del suo paese. Gli si deve anche uno studio sulla democrazia francese in cui egli, facendo un bilancio fra le forze della pace e quelle della guerra, esprimeva previsioni che si sono avverate. Questo nuovo suo lavoro è una messa in stato d'accusa della Germania e dei suoi difensori, anche se questi suoi difensori sono professori ed accademici tedeschi. Il Fernau se la prende appunto tra l'altro contro i professori che fanno della politica ed egli afferma essere lamentevole che, «forse per un decreto della Provvidenza, la classe accademica della Germania con tutta la sua cultura e la sua serietà sia quasi sempre un po' ridicola». Lo scrittore sostiene che il concetto prussiano dello Stato venerato come una specie di dignità superiore ad ogni principio e ad ogni giudizio etico e sempre pronto legalmente a domandare obbedienza incondizionata al popolo, è un concetto insostenibile ed è una anche piú insostenibile realtà tedesca. Egli sostiene inoltre che la presente guerra fu deliberatamente provocata dalla Germania e dall'Austria e che i tedeschi, appunto perché sono tedeschi, dovrebbero finalmente accorgersi di essere schiavi dell'ambizione di una classe governante irresponsabile, la quale non ha esitato, per suoi fini speciali, a far piombare sul mondo e sulla civiltà umana una calamità come quella della guerra. Il Fernau polemizza anche con coloro che hanno criticato il libro *Io accuso*, specialmente con uno svizzero tedesco, il Weber, il quale ha osato trattarne l'autore di «degenerato figlio della sua patria». «Io posso difficilmente credere ai miei occhi — scrive il Fernau —. Questo moralista non conosce niente della triste storia della libertà intellettuale di Germania? Questo svizzero non ha mai imparato che quasi tutti gli uomini che noi siamo stati abituati a riverire come eroi spirituali ed appassionati patrioti tedeschi sono stati durante la loro vita denunziati e perseguitati come degeneri figli della loro patria? Ernesto Maurizio Arndt, per esempio, che oggi i fanatici pangermanisti considerano come un modello di vero patriottismo germanico, fu per molti anni mostrato al pubblico come un ribelle e un calunniatore. Gutzkow, un ornamento della letteratura tedesca, subí la prigione per le sue opinioni. Jahn, il fondatore delle società sportive tedesche, uno dei piú forti patrioti del 1813, soffrí la prigione per molti anni come un demagogo e fu un vigilato speciale dalla questura. Fritz Reuter, uno dei piú grandi poeti tedeschi dell'ultimo secolo, fu condannato a morte e poi la sua sentenza fu commutata in trenta anni di reclusione. E che dire di tutti gli altri campioni e pionieri della libertà tedesca? Interminabile è la lista dei poeti, dei pensatori e dei patrioti tedeschi che dovettero sopportare l'oltraggio e la vergogna, la prigione e l'esilio, soltanto perché essi confessavano la loro fede democratica e repubblicana. Il signor Weber non sa il fatto vergognoso che l'autore del nostro inno nazionale *Deutschland über Alles* sopportò per molti anni la piú amara persecuzione e non ebbe pace finché non si rifugiò nel Meclenburgo?». Pur troppo i poeti e i patrioti tedeschi di oggi non hanno molta voglia di subíre tanta persecuzione.

★ **La politica di Wordsworth.** — Al poeta William Wordsworth è stata in questi giorni dedicata da Giorgio Maclean Harper un'ampia e documentatissima biografia in due volumi, pubblicata dagli editori Murray. L'occasione si presenta propizia al *Literary Times* di esaminare quali siano stati gli ideali politici di questo nobile scrittore, uno dei piú rappresentativi della letteratura inglese moderna. Il poeta era di un temperamento eccessivamente sensibile ed appassionato. Lavorava ed amava con tanta passione e con tanta violenza da sentirsi tavolta fisicamente ammalato. Le idee stesse lo angosciavano e lo facevano soffrire. È naturale che egli portasse nella osservazione dei fatti della vita sociale e politica che si svolgeva intorno a lui, la stessa passione e lo stesso incendio del cuore. In politica la sua posizione fu unica tra i poeti inglesi, poiché egli abbracciò completamente le idee democratiche e le forme popolari del popolo. Lo studio del Rousseau e del Godwin aveva formato la sua mente, benché egli non si abbandonasse mai intorno né all'uno né all'altro di questi suoi progenitori spirituali. Ma fu la Rivoluzione francese quella che foggiò la mente del poeta. Wordsworth vide la Rivoluzione francese sui luoghi stessi; la vide e la visse. Il giovane Wordsworth credette cosí nell'umana perfettibilità e gli parve che la Rivoluzione francese fosse il primo passo per raggiungerla. Egli meditò di arruolarsi tra i girondini e vi è motivo di credere che, dopo il suo ritorno in patria nel 1792, egli riandasse ancora in Francia nel 1793 in pieno Terrore. In ogni modo egli tornò in patria dalla Francia con sentimenti pienamente democratici. Si sentiva «un patriota del mondo». Egli prese poco interesse al movimento di emancipazione degli schiavi, soltanto perché credeva che la Rivoluzione francese avrebbe spazzato ogni forma di schiavitú dal mondo. Attaccò un vescovo il quale aveva affermato che lo svolgimento della Rivoluzione lo aveva cambiato da amico a nemico della libertà. Fu in comunicazione con tutti i giacobini inglesi e solo quando la Rivoluzione trascese e si mutò in una specie di dispotismo egli cominciò a dubitare che essa potesse portare tutti quei frutti da lui sognati e sperati. Tuttavia troviamo che anche nel 1794 egli poteva scrivere in una lettera a un amico: «Appartengo alla odiosa classe degli uomini chiamati democratici e a questa classe continuerò ad appartenere per sempre». A poco a poco, però, la visione della realtà vera doveva condurlo a diventare non piú il primo dei democratici, ma l'ultimo dei conservatori. Abbracciò infatti un «torismo» blando e piú tranquillo di quello che avrebbe fatto supporre la sua violenta democrazia antecedente. Il ribelle si ammansí. L'amico del popolo cominciò a sentire la paura del popolo e lo troviamo pronunziare molte negazioni della sua antica fede e della sua antica speranza. Lo studio di questa conversione è assai difficile a farsi; il cambiamento politico di Wordsworth fu forse dovuto tra l'altro anche alla sua crescente amicizia con Scott e alla sua crescente intimità con Coleridge. Quel che si può dire è che questo mutamento fu graduale. A poco a poco, il poeta s'avvide che l'ordine nuovo che egli aveva sognato non conduceva sul mondo quella libertà e quella pacificazione da lui credute indispensabili; ma instaurava una tirannia piú pericolosa di quella che aveva voluto combattere, al materialismo e all'oscurantismo antico succedendo un materialismo e un oscurantismo piú grossolano. Almeno cosí credeva il poeta, il quale diventava vecchio in un mondo che diventava vecchio con lui.

★ La prima stampa dei Vangeli in greco. — Ad Erasmo da Rotterdam si deve — come ricorda la *Nineteenth Century* — la prima pubblicazione a stampa del *Nuovo Testamento* in greco. L'edizione fu pubblicata precisamente il primo di marzo 1516 e recava a fianco del testo greco una traduzione latina dello stesso Erasmo; traduzione che non aveva nulla a che fare con quella di San Gerolamo conosciuta col nome di Vulgata. Le differenze tra le due versioni potevano essere controllate col testo greco e cosí quattrocento anni or sono Erasmo da Rotterdam, che merita di esser chiamato l'« educatore dell' Europa », poneva per la prima volta a servizio degli studi sacri quei criteri filologici e critici che altri umanisti avevano applicati alla letteratura profana, e preparava le altre traduzioni del Vangelo nelle varie lingue moderne. È tuttavia necessario ricordare che se l' edizione preparata da Erasmo uscí prima, un' altra traduzione greca del Vangelo veniva preparata contemporaneamente a quella di Erasmo nella Spagna, sebbene uscisse varî anni dopo, nel 1522. Si tratta della edizione della Bibbia poliglotta Complutensiana preparata nella Università di Alcalà ed edita a spese del cardinale Jimenes. Essa consiste di sei magnifici volumi in folio ed è il risultato di dodici anni di lavoro. Il *Nuovo Testamento* era finito il 10 gennaio 1514, mentre, come abbiamo detto, il testo di Erasmo veniva pubblicato il 1° marzo 1516. La Bibbia Complutensiana poliglotta era un' impresa assai piú vasta di quella concepita e condotta a termine dal celebre umanista. Essa racchiudeva tutta la Bibbia e tra le differenti parti del lavoro erano inclusi testi ebraici, greci, latini, caldaici, con apparati grammaticali e lessicali e commentarii. L' ultimo volume di questa Bibbia era completato il 10 luglio 1517 e la bolla papale che ne autorizzava la pubblicazione veniva dalla Università ricevuta il 22 marzo 1520. Fu possibile mettere in vendita l' edizione nel 1522. Solamente seicento copie furono stampate di questa importante opera alla quale dettero mano molti dotti, primo di tutti Antonio de Bebrija, il piú famoso dotto spagnolo del suo tempo. Ma la traduzione latina di quest' opera era sempre quella della Vulgata. In generale, l' influenza esercitata dall' edizione di Erasmo fu assai piú grande, perché le copie di questa edizione poterono esser vendute ad un prezzo piú basso e il libro fu cosí a portata di mano degli studiosi nordici. Non bisogna poi dimenticare che la pubblicazione di Erasmo accompagnava tutta un' attiva e coraggiosa campagna di lui contro la scolastica, contro la grammatica e la cultura religiosa in genere del suo tempo, ed in favore d' una vera e propria popolarizzazione e volgarizzazione dei libri sacri, che il grande umanista olandese trovava indispensabile. Anche la cultura profana, è bene rammentarlo, non fu perseguita da Erasmo che in vista di questa sua sognata rinnovazione degli studi religiosi, tanto che egli rifiutò per molto tempo di dedicarsi agli studi religiosi finché non avesse imparato il greco. Chi ebbe molta influenza su lui a questo riguardo fu il suo primo maestro di greco ad Oxford, l' umanista inglese Grocyn, del quale si conserva una lettera diretta ad Aldo Manuzio per incoraggiarlo nella sua impresa di pubblicare i libri del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* in latino, in greco ed in ebraico; « opera ardua e veramente degna di un uomo cristiano ».

★ Virgilio maestro di energia. — La sensibilità virgiliana è proverbiale e sarebbe puerile cercare ancora di dimostrarne l' evidenza, il valore poetico ed umano, le sfumature squisite. Si sa, d'altra parte, come il poeta si applicasse allo studio della filosofia e delle scienze piú diverse e come, perciò, abbia meritato di esser chiamato il piú moderno tra gli antichi, se ha veramente lasciato cadere dalla sua penna quella parola che lo scoliaste ci ha tramandata: « Ci si stanca di tutto, fuorché di comprendere ». Ma sembra che tutti gli elogi decretati al Virgilio sensibile ed intellettuale abbiano fatto torto nell'opinione degli uomini al Virgilio panegirista ed ammiratore della volontà. Cosí Enea, assalito da parole supplichevoli, echi della sua propria passione, è dolorosamente affranto, ma la sua volontà rimane incrollabile. La tenerezza e la dolcezza umana dell'eroe non comportano altra debolezza che le lacrime, quelle lacrime che gli furono cosí ingiustamente rimproverate specialmente nel primo canto, davanti alla minaccia del naufragio. La sua condotta ci prova — scrive un collaboratore della *Revue des Études anciennes* — che esse non snervano affatto la sua volontà, che l'energia non perde nulla ad umanizzarsi e che essa non vi compromette niente della sua forza irresistibile ed intima. Costantemente nell'*Eneide* una intelligenza superiore, interna od esterna, conserva anche alla passione la calma. « Cammina e sii tranquillo » dice Giunone a Saturno. Tuttavia Virgilio, assai poco femminista, rifiuta al sesso debole la serenità che perfino nelle manifestazioni della passione piú viva, non abbandona mai l'uomo degno di questo nome. L'uomo si agita e ciò che aveva cominciato il *labor* sotto la pressione dell'*egestas* la *virtus* lo compie e fa del bruto, diventato uomo all' uscire dall' età d' oro, un essere quasi sovrumano, una specie di Dio. Mai poeta ha esaltato quanto Virgilio la grandezza dell' uomo. Tuttavia, ogni cosa essendo fenomeno ed apparenza, quale Dio, quale forza reale conduce l' uomo nelle sue azioni? La *virtus* ci libera; ma da che e da chi? Il poeta non ha risposto; egli proclama soprattutto che la saggezza consiste nel conformare alla necessità, riconosciuta tale, la volontà attiva e cosciente. È un moralista la cui metafisica rimane incerta. Fedele, d'altra parte, alle tradizioni epiche ed alle esigenze di un padrone che si vantava di restaurare la religione romana, egli non poteva rimaner fisso ai principii d' una filosofia determinata. Ammetteva come autentica rivelazione del destino tutte le direttive in una volta e si richiamava a tutte le potenze, sia al caso senza leggi, sia al destino immutabile, sia ai varii oracoli. Questo largo sincretismo spiega meglio di ogni altra cosa, meglio d'ogni altra affermazione razionalista, lo scetticismo di Virgilio. L'onore del poeta è d' aver salvato in questa incertezza, anzi di aver fortificato in presenza di inevitabili prove, personali o nazionali, la dignità di ciascuno; di aver mostrato che, attraverso i riti conservatori e piamente osservati della religione di Stato, bisogna credere alla missione umana, alla sua bellezza, alla sua grandezza e aver per ideale cosciente e giusto l' energia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di libri di testo.

Signor Direttore,

In una recente seduta della Camera l' on. Gasparotto ha richiamato l'attenzione del Ministro per l'istruzione sulla questione dei libri scolastici, vecchia molto, ma sempre nuova perchè non mai risolta; e con la esposizione di alcuni spropositi contenuti in libri de' quali si è occupata una rispettabile associazione milanese, ha destato l' ilarità dei colleghi. Scrive il *Corriere della Sera* che piú grande della ilarità fu lo stupore degli onorevoli deputati, ciò che veramente poco si capisce e deve essere un equivoco del redattore, perché oramai pochi ignorano qual miniera di risibili svarioni si trovi nei libri scolastici.

L' on. Gasparotto vuole che il Ministero « studi accuratamente la questione » ma la sua orazione, mossa certo da intenti meritori, è facile rimanga senza effetti; e che abbia tal fine può anche non essere male. È tanti anni, sapesse l' on. Gasparotto, che il Ministero studia la questione dei testi scolastici! E non solo il Ministero l' ha studiata; ha anche tentato le cento volte di risolverla, però sempre con azione incerta, disforme e spesso timida, inefficace, valsa soltanto a scemare l' autorità sua e quella dei suoi organi. Commissioni d' ogni genere, e centrali e provinciali, con lavoro immane, sono giunte appena appena, attraverso un mondo di difficoltà, a eliminare qualcuno, soltanto qualcuno, dei libri peggiori! Quanti provvedimenti presi o solo pensati! Un Ministro, tra altri geniali suoi pensamenti, ebbe un bel giorno quello dei testi di Stato unici per ogni singola materia: il concetto, come si vede, era *liberalissimo*, dimostrava in lui, che pure non fu avaro di adulazioni agli insegnanti, una grande fiducia in essi.... così bollati *in massa* d' incapaci a scegliersi lo strumento principale del loro lavoro. S' intende che la geniale trovata sollevò un vespaio e rimase in tronco.

Vi sono, è certo, libri cattivi pel metodo, o per gli spropositi, o per la lingua ostrogota o il barbaro stile, o per l' uno e per l' altro o tutti insieme questi pregi. Ma a chi ben guardi, il male è assai men grave di quello che pretendono coloro che si lasciano trascinare dalla smania delle generalizzazioni; e anche in ciò la manía nostra di screditarci al di là dal giusto e del verosimile, ha la sua parte: e vi ha parte anche, vizio peggiore, quello di coinvolgere ingiustamente tutta una categoria di uomini nella stessa deplorazione, perché non si ha il coraggio di trascinare innanzi al pubblico i singoli colpevoli, vizio indegno di gente libera.

È caso estremamente raro di leggere in periodici letterari o scientifici qualche critica di libri di testo; tutt' altro che rara, invece, è la critica verbale, nei crocchi, frutto anch' essa di bassezza morale, e spesso infondata e calunniosa.

Trattasi di materia difficile da maneggiare, pericolosa quanto un esplosivo. Mentre pare ad alcuni impossibile ottenere buoni risultati rispettando ragionevolmente, come si deve, la dignità della scuola e la libertà dei maestri, alla efficacia d' altri metodi si oppongono ostacoli esteriori d'ogni maniera, ben noti a chi, come lo scrivente, ha esercitato ufficio di vigilanza sulle scuole, e che ognuno, anche di poco acume, può intuire. Supposizione legittima, considerato l' andamento di questa faccenda, è che il Ministero abbia sempre capito che la violazione della libertà degli insegnanti non sarebbe stata neppur giustificata dal successo: quanto egli vedeva deve avergliela dimostrato. Dunque? È un dunque impiccioso molto: non è agevole concludere.

Occorre, nel giudicare del male, astenersi dalle esagerazioni; esso è considerevole, nessuno lo nega, ma non grave ed esteso quanto si pretende. Buoni libri scolastici non mancano davvero, né poi è lecito bollare di cattivo un libro per qualche errore o qualche inesattezza: *qualche* errore o *qualche* inesattezza, badiamo, non molti, e neppure parecchi; e per ricomprarsi da *qualche* errore è necessario che il libro abbia pregi reali di metodo e di lingua e di stile, essendo intollerabile che si scriva a casaccio o con metodi errati e malamente, sciupando le teste dei ragazzi e l' idioma patrio, del quale dobbiamo essere gelosi; ché la lingua è il piú prezioso retaggio della nazione. A questo proposito, anzi, è da dire che ancor piú colpevole di chi nei libri scolastici offende la lingua, è chi professa — e pur troppo ve ne sono molti — di considerarla come elemento trascurabile, e magari la vorrebbero sostituire con l' Esperanto o col Volapuk.

Il male è meno esteso di quanto può supporsi dai lamenti che solleva, anche per motivo che è rarissimo il caso di libri realmente cattivi che abbiano una diffusione considerevole; spesso si tratta di *autofagia*, cioè il libro è adottato solo dal suo autore o giú di lí. Ed appare piú esteso anche perché, se non mancano autori spropositati, non mancano neppur critici dello stesso valore; i due fatti sono correlativi. La critica dev'essere esercitata con la scorta della necessaria dottrina e della piú scrupolosa coscienza. La Camera ha riso quando l' on. Gasparotto ha esposto come un grosso svarione, quello « che la salamandra depone le uova nelle acque stagnanti » mentre, seguendo il critico, osserva l'onorevole, « quell'animale è viviparo non oviparo ». Ora, se la frase è stata, come pare, esattamente riferita dal giornale, non l'autore del libro ha spropositato, bensí il critico, che forse ha attinto ad un testo scolastico che è un inesauribile pozzo di amenità, o ad altra fonte impura.

Contro il male che lamentiamo, come contro tanti altri nostri mali, meglio che da rimedi diretti si può sperare da quelli indiretti. Nel caso attuale sono indiretti i rimedi che possono applicare gli ispettori ministeriali nelle loro visite alle scuole medie, o gli ispettori scolastici nelle elementari, secondo vigenti istruzioni ministeriali, che pongono tra i criteri per giudicare degli insegnanti la scelta che essi fanno del libro di testo: però gli ispettori dovranno andare in questo con piede di piombo, se non altro perché tale azione non ha il carattere che dobbiamo desiderare in tutte le azioni di ufficiali pubblici in paese libero.

La critica pei libri di testo — mi permetta chiarissimo Direttore, di ripetere anche questo — tra noi manca o quasi, ed una delle cause di tale deficienza è la difficoltà di trovare periodici che la accolgano. Si dice che al Ministero, di recente, abbiano pensato di commettere agli ispettori di pubblicare essi, nel *Bollettino ufficiale*, le critiche. Non ci mancherebbe altro: la critica letteraria e quella scientifica elevate a funzioni di Stato! Piuttosto potrebbe *Minerva* aprire le pagine della parte *non ufficiale* del suo *Bollettino* alle critiche obbiettive e convenientemente scritte, degli insegnanti, lasciandone — s' intende — la responsabilità ai rispettivi scrittori. E ancora potrebbe il Ministero premiare i libri che in appositi concorsi fossero giudicati i migliori, senza però imporli alle scuole. Qualche efficacia avrà la iniziata pubblicazione degli elenchi dei libri di testo adottati negli istituti dei diversi ordini, potendosi da tali elenchi argomentare l'opinione prevalente negli insegnanti: la pubblicazione, che procede molto a rilento, dovrebbe essere sollecitata e portata presto a compimento.

Ben piú che nelle provvidenze escogitate già od escogitabili, conviene sperare nel tempo; e chi conosce il cammino da noi compiuto negli ultimi decenni anche in materia di libri scolastici, troverà che la speranza è ben fondata: e piú fondata diventerà se ci persuaderemo di una verità assai semplice, proclamata spesso dall'on. Martini, che le buone scuole le fanno i buoni maestri.

Assai piú che dalle minute pedantesche prescrizioni dei Regolamenti farragginosi e delle innumerevoli circolari, e del perpetuo fare e disfare, gioverebbe alle scuole la miglior preparazione pedagogica e didattica degli insegnanti (1), il metterli ad insegnare in locali adatti e provveduti del necessario materiale scolastico, il compensarli adeguatamente senza imporre ad essi fatiche soverchie o di insegnare ciò che non sanno — come si pretende ora per il completamento d' orario e l'abbinamento di materie. — Urge dotare i nostri istituti pubblici di educazione e di istruzione, di ordinamenti che valgano a sviluppare nelle famiglie e nei giovani il sentimento della responsabilità, ancora, purtroppo, insufficiente, rudimentale; urge che gli ordinamenti scolastici siano messi di armonia con lo spirito dei tempi o con gli ordini che regolano altre funzioni dell'organismo nazionale. Della pubblica educazione deve dirsi, come già Sallustio Bandini dell'agricoltura del suo secolo — parole che furono seme di prosperità per la Toscana: — « Bisogna dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà ».

Questo è da gridare forte oggi perché corre voce siano in cova nuove coercizioni, nuove pedantesche prescrizioni, nuovi quanto inutili tormenti, insomma.

Accolga, signor Direttore, i migliori saluti del

Firenze, 4 marzo, 1916.

Suo dev.mo
GUELFO CAVANNA.

---

(1) Colpa gli ordinamenti universitari, in parte insufficienti alla preparazione degli insegnanti, molti laureati giungono alle cattedre delle scuole medie affatto digiuni dell'arte di educare e di quella d' istruire; e se non sono educatori e maestri *nati* non intendono, e magari disprezzano, l'ufficio di educare, e solo dopo anni di esercizio — e non tutti, si capisce — imparano per pratica, empiricamente, a insegnare.

★★★

La questione che tratta il prof. Cavanna è veramente una delle piú importanti della nostra vita scolastica: una di quelle per le quali bisognerà in qualche modo trovare una via di soluzione.

Noi conveniamo in molta parte con lui. I testi spropositati sono certamente in molto minor numero di quello che i deputati italiani possono credere dopo le rivelazioni, e non tutte sensazionali, dell' on. Gasparotto: la critica in generale ha il torto di mostrarsi indifferente alla produzione dei libri di testo, che è pure uno dei piú fiorenti territori dell' attività libraria italiana. Noi stessi dobbiamo chiamarci in colpa.

Ma se i mali esistono da una parte, dall' altra l' attività critica nostrana ha qualche attenuante. Non si tratta spesso di libri spropositati, ma di libri abborracciati, compilati da chi non ha una profonda cognizione della disciplina di cui espone i principii, o se la ha, di chi non ha pratica né della scuola né dei ragazzi. Codesti libri, pure immuni da spropositi, sono cattivi; poiché spesso, per mancanza di una profonda conoscenza dell' argomento, non sanno mettere bene in luce ciò che è fondamentale, ciò che è solo importante ad essere ritenuto, o sfoggiano una erudizione intempestiva, spesso con una terminologia incomprensibile alle menti digiune ancora di qualsivoglia erudizione.

Buono è certamente l' accorgimento ministeriale che vuole la capacità di un insegnante sia giudicata dalla scelta che egli sa fare degli arnesi, diciam cosí, della sua arte. Ma il criterio non può essere soverchiamente rigido, poiché gli insegnanti piú diligenti e piú coscienziosi si trovano spesso a dovere scegliere non tra il buono, ma tra il meno peggio; e le cause di errori sono tante. D' altra parte la produzione è cosí numerosa che bisognerebbe pretendere da loro una piena conoscenza di tutta la letteratura di testi che rampolla intorno ad una data disciplina: il che li costringerebbe il piú delle volte a una perdita di tempo enorme che dovrebbe essere periodicamente rinnovata.

E ci son poi i casi, come dice il prof. Cavanna, di *autofagia*, nei quali è impossibile richiedere l' obbiettività e la rigidità del giudizio.

Ecco anche perché mancano i critici competenti che potrebbero sui giornali aiutare i maestri nella loro scelta; ed ecco anche perché i giornali tacciono, quando non vogliano accettare a occhi chiusi la « bibliografia » che arriva loro già confezionata da coloro *cui prodest*.

Né crediamo che la proposta del prof. Cavanna che vorrebbe aprire le colonne del *Bollettino* del Ministero della pubblica istruzione al particolar genere della critica scolastica, potrebbe produrre buoni frutti, per due ragioni: la prima, per la nessuna diffusione che ha la pubblicazione ministeriale nel pubblico degli insegnanti: la seconda per il pericolo che presentano gli organi governativi ad essere facilmente esposti all' influsso degli editori che tenterebbero tutte le vie per valersi di quel mezzo autorevole per i loro richiami.

Si rinnoverebbe quel fatto che era cosí comune ai Consigli scolastici, a proposito dei testi per le scuole elementari. Non esisteva una volta un libro cattivo o mediocre che non riuscisse a portare impresso sulla copertina la dicitura che lo accreditava presso i maestri: *Approvato dal tale o dal tale altro Consiglio*.

Erano gli editori che lavoravano, sempre accanitamente, e spesso con fortuna.

Né una soluzione al problema pare anche a noi che possa venire da un *testo unico*, adottato per deliberazione di alte autorità competenti in tutte le scuole italiane: poiché è giusto che i maestri si scelgano il testo che corrisponde ai criteri che sono in armonia con la loro arte d' insegnare. Quest' arte varia (ed è naturale che sia cosí) da individuo a individuo, e non si può mettere impacci ad una legittima libertà di azione. La questione ritorna cosí sempre al punto donde è partita: la mancanza di eccellenti testi tra i quali poter scegliere con sicurezza e con libertà.

Una dimanda che sorge spontanea è questa: Perché mancano questi ottimi libri, specialmente quelli per i gradi inferiori delle nostre scuole?

La risposta non è difficile. Gli uomini piú autorevoli sdegnano ordinariamente di discendere fino all' infanzia. È raro il caso di un professore come Giovanni Battista Gandino che impiegò tutte le sue migliori forze in servizio dei giovani delle prime classi del Ginnasio, con quel suo « Corso di esercizi latini » che può aver, sí, qualche difetto, ma che ha tante doti di ordine, di chiarezza, di accuratezza e di sapienza didattica.

I suoi libri si imposero subito, ed anche oggi non hanno perduto molto della loro fortuna. E si impongono oggi (nei corsi superiori, è vero) per citare un altro esempio soltanto i « Manuali » della letteratura greca e latina che non sdegnò di comporre per la scuola media Girolamo Vitelli.

I buoni testi trovano dunque da sé il mezzo di aprirsi la strada.

La questione, ci pare, si riduce a questo solo: trovare il mezzo di incoraggiare tale produzione. Ma non per parte dello Stato. Perché allora si solleverebbero tutti gli editori che griderebbero al monopolio, che accuserebbero il Governo di insidiare alla loro libertà, di uccidere la loro industria.

Ricordiamo che il ministro di un tempo assegnò a due egregi uomini, A. V. Vecchj e G. C. Abba, l' incarico di comporre un libro di lettura per le scuole elementari delle nostre città marinare. Ottima idea, e ottimi esecutori. I quali ultimi si misero al lavoro, e stamparono i loro volumetti che, unici nel disegno generale, avevano ragionevoli differenze da regione a regione. Ma dovettero rassegnarsi a vedere boicottata la loro non vana fatica, perché una qualche forza s' impose a cacciare nei fondi dei magazzini governativi tutti i loro volumi.

Non dallo Stato dunque, può venire l' incoraggiamento. Ma vi sono in Italia tante Accademie che assegnano premi su una quantità di argomenti, piú o meno interessanti. Perché qualcuna di esse non bandirebbe dei concorsi per buoni testi scolastici? Quante forze non si manifesterebbero in una libera ed onorifica gara, il cui giudizio fosse sottratto ai funesti influssi parlamentari e a quelli non meno funesti della burocrazia?

La questione merita di venire agitata, in questi momenti, in cui tutti abbiamo dinanzi agli occhi la visione di un prossimo rinnovamento.

E noi siamo convinti che il rinnovamento debba appunto cominciare dalla scuola.

Le vecchie Accademie, che pure rappresentano una tradizione nazionale, potrebbero, trasformandosi, continuarla in armonia con i nuovi bisogni del tempo. E potrebbero essere di aiuto non indifferente a scuotere anche quel servaggio intellettuale germanico di cui abbiamo ora tante ragioni di dolerci.

(N. d. R.)

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti
Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi. Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
Prezzo **Lire 5** al flacon.

SIROLINA
Hoffmann La Roche
BASILEA

I *numeri illustrati* del **MARZOCCO**

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34, 1910	Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47, 1911
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39 »	La Madonna della Stella	» 48 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40 »	Il dossale robbiano di Casaglia	» 50 »
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49 »	Il Palazzo Farnese	» 52 »
Lo studiolo di Francesco I	» 50 »	L' Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24, 1912
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52 »	Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29 »
Il ritratto italiano nel 400.	» 10, 1911	Ritratti di Dante	» 30 »
Il ritratto italiano nel 500.	» 11 »	Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant' Angelo	» 15 »	Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35 »
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16 »	Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37 »
La mostra michelangiolesca in Castel Sant' Angelo	» 17 »	Il rovescio del Perseo	» 44 »
La mostra "degli stranieri" a Roma.	» 20 »	La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2, 1913
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21 »	Le ultime scoperte del Battistero	» 7 »
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27 »	Un Mantegna da ritrovare	» 18 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28 »	Esposizioni romane	» 20 »
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29 »	Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40 »
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce.	» 30 »	Il Pinturicchio di Spello	» 42 »
Autoritratto di Israëls	» 34 »	Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43 »
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre.	» 35 »	Una statua in legno del 400	» 44 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39 »	Uno stucco del 400	» 45 »
Il "Silphion" cirenaico	» 41 »	Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50 »
La necropoli di Cirene	» 43 »	La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l' Estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 12 — 19 Marzo 1916 — Firenze

SOMMARIO

La scienza, la guerra e l'industria, IGNOTUS — **Quello che non muta,** GAJO — **Nell'anniversario delle « Cinque giornate ». La cittadinanza fiorentina ai membri del Governo Provvisorio di Milano nel 1848,** VITTORIO VENTURI — **Parentesi bizantina. Paolo Silenziario,** GIOVANNI RABIZZANI — **La piccola Armenia e i mercanti italiani nei secoli XIII e XIV,** NELLO TARCHIANI — **Marginalia:** *Lo stemma di Trento* — *Gli inglesi a Verdun* — *I monumenti di Salonicco* — *Che così avrebbe fatto Napoleone* — *Il centenario di Malebranche* — *Letteratura pangermanista* — **Commenti e frammenti:** *Wagner e Bellini,* GIOVANNI NASCIMBENI — *Ancora a proposito di libri di testo,* LUIGI GASPAROTTO - GUELFO CAVANNA.

La scienza, la guerra e l'industria

È stato — in Inghilterra — lanciato al pubblico un *memorandum* che porta la firma di trentasei fra i più illustri scienziati di quella nazione, e che un altro valente manipolo di professori delle più varie discipline scientifiche ha segnalato vivamente all'attenzione di Lord Crewe.

Merita il conto di vedere di che si tratta ed a che si mira per tentare se è possibile di farne nostro pro'.

Dicono gli scienziati, fra altre cose, queste: « È ammesso da tutte le parti che noi abbiamo subito qualche scacco, da che la guerra è cominciata, dovuto o direttamente o indirettamente alla mancanza di cognizioni, da parte dei nostri legislatori o dei nostri ufficiali amministrativi, di ciò che si chiama scienza. Quest'ignoranza è quasi universale nella Camera dei Comuni e si estende al gran pubblico, inclusa una gran parte di coloro che sono impegnati in imprese industriali e commerciali....

Non è nostra intenzione di enumerare tutti i casi specifici nei quali la mancanza di cognizioni scientifiche ha indotto nell'errore e i Ministri e gli organi esecutivi. Ciò è stato fatto da altri. Ma come esempio dell'ignoranza che noi deploriamo possiamo addurre la pubblica dichiarazione di un membro del governo, dichiarazione che non fu confutata quando fu fatta, che i suoi colleghi dovevano essere scusati di non aver impedita l'esportazione del lardo in Germania, perché solo recentemente si era scoperto che la glicerina (usata nella manifattura degli esplosivi) si poteva ottenere dal lardo! »

Lo scritto continua ad indicare i tristi effetti che ha prodotto su tutta la nazione questa difettosa educazione delle classi dirigenti e delle più basse, e si augura che, nel difficile periodo della riorganizzazione dopo la guerra, i metodi scientifici e l'abito scientifico della mente saranno tenuti nella dovuta considerazione e che in conseguenza di questa impellente necessità si addiverrà ad una radicale riforma degli studi.

« Il nostro desiderio (così conclude il memoriale) è di richiamare l'attenzione su quest'argomento non nell'interesse degli attuali uomini di scienza, ma come una riforma che è vitale per l'esistenza di questo nostro paese come grande potenza ».

Io credo che il grave manifesto non resterà lettera morta. L'Inghilterra ha inteso chiaramente che la vittoria sua e degli alleati non sarà che illusoria, se la guerra contro la Germania non sarà continuata dopo, in quel campo nel quale oggi pur si combatte: nel campo dell'industria e del commercio. Ed è decisa ad affilare queste altre armi potenti. Gli uomini di governo, nonostante le loro lacune scientifiche, appaiono convinti di questa necessità. Uno dei più autorevoli membri dell'attuale Ministero, ha già pubblicamente dichiarato, che questi torbidi tempi non passeranno sulla nazione solo come la minaccia di un pericolo che la forza armata si studia ogni giorno più efficacemente di allontanare, ma si riveleranno anche come il periodo di una oscura preparazione delle future maestranze che intendono di strappare alla Germania il suo pericoloso primato industriale.

È degno di una grande nazione confessare il proprio torto e preparare i rimedî a tempo, rimedi non empirici, ma razionali e radicali. L'esempio inglese avrà certamente influsso, come già appare da molti segni, sulla Francia vicina e ne dovrebbe avere, noi crediamo, anche in Italia.

Tra le critiche che sono state fatte all'azione del governo nostro in questa guerra una ne trovo, che è la stessa mossa al governo inglese: la concessione che anche noi abbiamo fatto per un troppo lungo periodo di tempo di esportare dall'Italia i grassi: l'opportunità cioè che abbiamo concesso ai nemici, di trarre da noi stessi, i mezzi di offesa contro di noi. La differenza delle due critiche è solo in ciò che in Inghilterra, il fatto è attribuito all'ignoranza, da noi soltanto ad imprevidenza. Ma forse le cose, se volessimo andare al fondo della questione, stanno allo stesso modo.

Con tutto ciò, la discussione del bilancio della Pubblica istruzione non ha dato luogo a nessuna critica che mostrasse la preoccupazione delle condizioni in cui ci verremo a trovare dopo la guerra.

E delle paurose rivelazioni ne abbiamo avute in questi giorni.

Io mi richiamo alle singole personali e spicciole esperienze. Non v'è ramo d'industria a cominciare dal più modesto, dal più umile, che non abbia sofferto della rottura delle relazioni commerciali con la Germania. (Almeno direttamente). È spaventevole l'elenco di tutto ciò che l'industria nostra ha mostrato di non essere capace di fare! A chi non è capitato di recarsi in una bottega per provvedersi del più comune oggetto di uso quotidiano e di non trovarlo affatto o di trovarlo enormemente rincarato? Alla domanda meravigliata la risposta è sempre la stessa: — Veniva dalla Germania. Bisogna farlo venire dalla Svizzera. — E se voi chiedete ancora, come se cascaste dalle nuvole: — Ma proprio! Non si è capaci in Italia di produrre uno stecchino da denti, una bottiglia, un'asta di penna o un pennino, una scatola di cera da scarpe, un isolatore elettrico? — E l'elenco può continuare quasi all'infinito. Per vostra consolazione non avete che ad essere testimoni di quell'atto così italianamente espressivo che consiste nello stringersi nelle spalle del vostro interlocutore.

Da che cosa dipende questo grave, questo pauroso fenomeno? Da mancanza di iniziativa privata? Non sempre; poiché in certi campi esiste una produzione nazionale. Soltanto essa è inferiore a quella germanica, e in molti casi addirittura cattiva.

Più generalmente, il fenomeno deve le sue cause ad una incompleta preparazione scientifica dei dirigenti, ad una rudimentale educazione tecnica delle nostre maestranze.

Non rivelo cose nuove. Il problema è sentito anche in Italia, e recentemente, in quel Congresso per l'educazione popolare che si è tenuto a Roma, una voce autorevole si è levata ad additare le lacune della nostra educazione professionale.

Il governo stesso ha mostrato di preoccuparsi dell'avvenire con quel suo decreto che non è più vecchio di un mese:

« Durante il periodo di cinque anni dalla data della pubblicazione del presente decreto, è concesso l'esonero dal pagamento dei dazi di confine e comunali per le macchine e il materiale da costruzione destinati:

a) all'impianto di nuovi stabilimenti industriali per ottenere prodotti non fabbricati nel territorio dello Stato o dovuti a nuove applicazioni industriali;

b) a stabilimenti industriali esistenti nel Regno per attuare procedimenti industriali finora non applicati o per conseguire prodotti a complemento di categorie o di serie di prodotti che già si fabbricano ».

Buoni provvedimenti se non avessero il difetto di essere, come alla Camera ha già notato la stringente critica di qualche autorevole uomo, alquanto empirici od inorganici. Provvedimenti che potranno, sì, favorire gl'interessi economici di qualche consorteria di speculatori, ma che probabilmente non si risolveranno in un reale vantaggio di tutta l'economia nazionale.

I prodotti dovuti a nuove applicazioni industriali, i procedimenti finora non applicati non sorgono per le buone intenzioni di qualche industriale né si svolgono per spontanea generazione. Sono il frutto di una educazione scientifica conscia di tutte le più varie applicazioni e di una serie di esperimenti fatti in laboratorî ricchi e ben dotati. Hanno bisogno dell'intelligente collaborazione dei più modesti esecutori, ricchi di esperienza acquistata non alla meglio nella praticaccia del limitato lavoro quotidiano, ma in una accurata e vasta preparazione educativa.

Queste condizioni mancano quasi completamente in Italia. La povertà dei nostri gabinetti scientifici negli istituti di alta cultura è proverbiale. La miseria delle cosiddette nostre scuole professionali non può essere constatata se non da chi abbia avuto occasione di vedere come ogni branca sia monca nei suoi insegnamenti, povera nelle sue applicazioni.

Se qualche industria si è affermata in Italia eccellentemente, noi dobbiamo il fatto più a quelle risorse tutte latine che si rivelano nell'individuo, pur collocato in mezzo alle condizioni più sfavorevoli e che si vale di certe magnifiche qualità d'intuizione che gli ha largito la natura.

Ma lo Stato non deve, non può fare assegnamento su queste qualità istintive della razza. L'opera dello Stato deve essere una metodica preparazione di mezzi che debbono condurre gradatamente e consapevolmente ai fini di interesse generale che esso deve avere dinanzi ai suoi occhi.

È questo il momento che dobbiamo anche noi riconoscere le mancanze della nostra educazione scientifica e tecnica. È questo il momento di additare all'attenzione pubblica le gravi lacune che ha il nostro problema scolastico che pur si agita da tanto tempo e che non trova una soluzione, se non passando attraverso ad una serie di tentativi empirici che si rinnovano continuamente senza dar quasi mai i frutti che se ne speravano.

I decreti per incoraggiare la nostra industria, quando mirino soltanto ad un temporaneo sgravio di oneri finanziari possono essere un palliativo che serve a provvedere alla meglio ai disagi che si fanno sentire in un tempo eccezionale, in cui si può venire in aiuto all'economia nazionale, offrendole nel bisogno in cui si trova di tutto, il meno peggio. Ma non gioveranno all'avvenire.

Quando le relazioni internazionali saranno riprese, l'eccellenza dei prodotti germanici, frutto di ben altra preparazione, oltre che di patrie facilitazioni economiche, troveranno di nuovo la via per invadere i nostri mercati, se la concorrenza nazionale non sarà agguerrita nei metodi di produzione.

Lo stato maggiore dei nostri industriali non ha mezzi adeguati alla sua istruzione, la massa dei lavoratori non ne ha alcuno.

Le nostre scuole tecniche non sono tali che di nome soltanto. Ed è venuto il momento di affrontare rudemente la questione della loro trasformazione in modo che esse corrispondano realmente allo scopo per cui furono istituite. A questo punto fisso dovrebbe rivolgersi l'attenzione dei nostri legislatori e degli studiosi non solo dei nostri problemi economici, ma dei nostri problemi morali, come è stato fatto in Inghilterra. E le nostre scuole professionali debbono completamente essere istituite. Con larghezza di mezzi quali sono necessari a risolvere il problema dell'esistenza dell'Italia, come nazione, e non soltanto come un aggregato d'individui appartenenti alla medesima razza.

Noi abbiamo visto e vediamo, ammirati, di quali tesori è ricca l'anima italiana, e abbiamo la certezza che altrettanti tesori racchiude l'ingegno e la mano di questo vecchio popolo che sa, a tratti, mostrare i segni della sua tradizione di maestro di civiltà e di operosità. Ma bisogna che chi lo guida sia ben deciso a trarre, per la grandezza nazionale avvenire, un sicuro partito dalle sue meravigliose attitudini. Bisogna dargli i mezzi perché esso si rieduchi. Questo tutta l'Italia che pensa deve chiedere oggi a gran voce: questo l'Italia che cresce deve volere assolutamente.

E il governo non deve essere insensibile a questo nuovo grido di indipendenza che si leva da ogni parte, anche quando non trovi la via di manifestarsi chiaramente. Non deve, in altre parole essere insensibile al suo dovere.

Ignotus.

Quello che non muta

In questi giorni, per il rito delle nuove « formazioni » che coincide con l'inizio della quaresima, si è riparlato — dopo lunghi silenzî — del teatro di prosa. È quasi superfluo avvertire che una nuova « formazione » non rinnuova nulla; concorrenti di ieri che diventano associati, e viceversa, qualche esule volontario che ritorna, qualche astro che si eclissa, senza che per questo la luce diminuisca nel mondo.

Il teatro di prosa italiano non muta stile, per mutar di eventi: nella pace, nella neutralità, nella guerra. L'*Excelsior*, teatro coreografico, pure conservando intatte musiche e danze del buon tempo antico, si rinnuova negli scenarî, e assume imprevedibili significati di propaganda attuale: nei teatri lirici i contrasti fra le opposte tendenze prendono vigore dagli spiriti antagonistici che le rappresentano. Altrove, si afferma, la scena tragica e drammatica è occupata dai classici solenni che sembrano i più propizî alla solennità dell'ora.

Ma il nostro teatro di prosa, nazionale e dialettale, comico e drammatico, castigato e non castigato, indigeno e di importazione, resta quello che era. Ha una impassibilità di vita meccanica tutta speciale; purché non manchi quel minimo di combustibile che è necessario per conservare la pressione, e avanti. Gli attori, anche ottimi, parlano, gli spettatori, anche numerosi, ascoltano. A paragone della muraglia che soffoca il chiuso recinto del teatro di prosa italiano, quella cinese è un'inezia. Trarre dalle eccezionali circostanze dell'ora i motivi a tentare qualche audacia di innovazione e di elevazione? E perché? Le stesse circostanze consentono, anzi confortano a conservare gli spiriti e le forme del passato. Non visse sin qui la nostra scena, per nove decimi, della scena di Francia? Ottima ragione questa per ribadire la fratellanza d'armi con la fratellanza del repertorio. La consuetudine di ieri, oggi si è fatta quasi un dovere politico. E poco importa se la Francia, la magnifica Francia della Marna e di Verdun sia lontana ed ostile a quelle sue sperdute creature, teneramente accolte ed allevate nei nostri brefotrofi drammatici. Anzi se prima, con una produzione larga, si poteva scegliere e importare il meglio o ciò che pareva il meglio, oggi con una produzione straordinariamente ridotta, bisogna importare tutto. Dubito che i padroni del teatro di prosa italiano ammettano o soltanto scorgano altro effetto possibile del cataclisma odierno sulle loro aziende, più o meno prospere.

E poi, tutte queste sono malinconie di letterati. Il pubblico vuole che il suo caro teatro non muti. Il pubblico non chiede soltanto di essere ingannato, chiede anche di essere svagato, allietato, distratto. Se ad ottenere questo nobile intento sono tuttavia adoperate senza scrupolo, le operette dei nostri nemici, perché si dovrebbe esitare dinanzi alle commedie degli alleati?

Quando i padroni del teatro di prosa parlano del pubblico, dei suoi gusti, delle sue preferenze o anche soltanto dei suoi capricci, potete giurare che il pubblico è un'amabile finzione, una modesta figura retorica, un semplice modo di dire. E il discorso comune: « il pubblico vuole, non vuole », può essere tradotto quasi sempre, novantanove volte su cento, così: « mi conviene, non mi conviene ». L'interesse dei padroni, il loro calcolo tutto subiettivo, che può esser giusto e può essere sbagliato, fra il possibile « dare » e il possibile « avere » rimane l'incrollabile base di ogni nostro edificio scenico. Constatiamo e non condanniamo. Ma qualche malinconia nella constatazione ci sarà pur consentita. Anche rispettando i diritti di un'industria — di un'industria che quando è incalzata dalla critica ci tiene ad affermarsi « un'industria come tutte le altre » — è lecito deplorare che, pur contenendo tanti germi di possibilità di ordine superiore, si dimostri incapace di coltivarli per ottenerne il frutto migliore.

So bene che il « teatro digestivo » il teatro che sta fra un buon pranzo e un dolce riposo è la forma comunemente accettata e apprezzata dalla consuetudine contemporanea. Ma come si potrebbe, oggi proprio oggi, dimenticare ciò che il teatro fu? Che il meraviglioso strumento di elevazione e di passione politica, sociale, umana, religiosa taccia quando più utile ed efficace dovrebbe riuscire la sua voce, potrà anche essere un desiderio del « pubblico », certo è un non senso. Si chiede, e con ragione l'austerità nella vita privata, quel tanto di austerità che sia come il sigillo di animi temprati al duro ritmo di una vita chiusa in uno sforzo comune, e non si dovrebbe trovare perlomeno singolare la persistenza delle cerimonie teatrali della nostra scena di prosa rimaste identiche, con le finalità igieniche di tempi prossimi che ci sembrano, ahimè, così lontani? Ho letto, con compiacenza giorni sono una nota sdegnata dall'*Idea Nazionale* intorno a certe contaminazioni di sbandieramenti e di spettacoli di « varietà » sul pessimo gusto delle quali non giova insistere. Ma da queste ci dovrebbero e potrebbero difendere i motivi di ordine pubblico. Chi darà al teatro di prosa l'anima che non ha? Qui non basta più un decreto del signor questore.

Così fra trenta, fra quaranta, fra cinquanta anni si potrà scrivere dell'Italia in guerra, nel suo secondo anno di guerra: « Fra coloro che non servirono la patria con le armi, fu grande il fervore delle opere civili: fervore di industrie, di provvidenze, di propaganda, con la penna e con la parola. Ma la sera, questi uomini accorrevano in folla ad ascoltare, come prima, le sentenze del *Marchese di Priola* o ad ammirare gli sgambettamenti della *Dame de chez Maxim*.... Perchè? ».

Gaio.

Nell'anniversario delle "Cinque giornate"

La cittadinanza fiorentina ai membri del Governo Provvisorio di Milano nel 1848.

La prima notizia che Milano era insorta contro gli austriaci, giunse a Firenze il 21 marzo 1848, quando già per le strade della città lombarda da tre giorni si combatteva la lotta ineguale, e tuttavia per gli insorti vittoriosa, fra i cittadini disarmati e quello che era considerato come l'esercito più agguerrito d'Europa. Il giorno seguente le notizie dell'insurrezione generale lombardo-veneta si fecero più sicure; si seppe anche delle sollevazioni scoppiate a Modena e Parma, e si seppe che l'esercito austriaco dovunque si ritirava, di fronte alle popolazioni sollevate, per appoggiarsi alle fortezze del quadrilatero.

A Firenze era vivo il fermento e, specialmente fra i giovani, ardente il desiderio di correre armati in aiuto dei lombardi, per cacciare fuori d'Italia lo straniero. Già un primo contingente di milizia regolare e di volontari era potuto partire, la sera stessa del 21, per il confine della Toscana; ma, in seguito alle nuove notizie, il granduca, e per esso il suo governo presieduto da Cosimo Ridolfi, col pretesto che sarebbe stato inutile inviare nuovi difensori alle frontiere del granducato, le quali non avrebbero potuto esser violate dagli austriaci in ritirata, ma in realtà, forse, allo scopo di tenere presso di sé, a suo presidio, un maggior numero di soldati, sospese ogni partenza di truppe. Di questa decisione il Ministro Ridolfi dette notizia alla cittadinanza il giorno medesimo (22 marzo) per mezzo di un proclama che provocò sfavorevoli commenti, agitazioni e vivaci dimostrazioni, le quali continuarono anche nei giorni seguenti. Si era sparsa la voce che alla Legazione austriaca fosse un deposito di armi, e questa voce fece sì che il fermento aumentasse ed esplodesse l'odio dei cittadini contro tutto che era tedesco. Sul far della sera del 24 marzo, prima che fosse arrivato il picchetto di guardia concesso dal governo a proteggere la Legazione, lo stemma dall'aquila bicipite fu abbattuto dal popolo, portato in piazza, fatto a pezzi ed incendiato. L'incaricato d'affari dell'Impero austriaco, sfuggito da tutti, a mala pena trovava chi volesse fornirgli le vettovaglie, e alla fine dovette chiedere i passaporti.

Ma se il granduca e il suo governo si arrestavano giusto appunto quando arrivava il momento di mostrare coi fatti che tutte le solenni promesse e gl'impegni formalmente presi poco tempo prima, non erano vane parole e declamazioni retoriche, il Municipio di Firenze, di cui era anima il Gonfaloniere Bettino Ricasoli, continuava a tener vivo il sentimento d'italianità e, non potendo in altra guisa mostrarsi solidale con coloro che avevano iniziato la crociata contro lo straniero, volle onorare, in quel modo che soltanto gli era concesso, i milanesi e la città eroica, e festeggiare la cacciata degli austriaci da Milano. A questo scopo, convocò, il 26 marzo, il Magistrato dei Priori; propose, secondo l'uso del tempo, che la civica Magistratura partecipasse in forma ufficiale ad un solenne « Te Deum », cantato dall'arcivescovo e, col noto proclama del quale le prime parole erano: « Viva l'indipendenza d'Italia! Milano ha incominciato la Santa Crociata contro gli austriaci.... », invitò i cittadini ad intervenire alla sacra funzione e ad illuminare, la sera, le proprie case.

Non ostante il tempo cattivo e la pioggia insistente, la funzione religiosa fu celebrata alla presenza di una folla innumerevole: i lombardi ed i veneti residenti in Firenze intervennero alla cerimonia in Santa Maria del Fiore colle bandiere dei loro comuni: dopo il « Te Deum », la folla si riversò sotto le Logge degli Uffizi, dove Giovanni Berchet avrebbe dovuto pronunciare un discorso. Ma il poeta, vinto dalla commozione, non poté parlare, ed il discorso fu letto da Giuseppe Massari. Al calar della notte, Firenze splendeva di lumi dalle finestre di tutte le sue case.

Ma il Ricasoli non è pago: non crede di aver fatto abbastanza in onore di Milano, ed il giorno dopo (27 marzo) convoca ancora il Magistrato cittadino, ma non viene presa nessuna deliberazione. Sembra quasi che la solennità dell'ora sgomenti ogni cuore: l'avvenimento che si vuole solennizzare è cosí straordinario, che ha quasi del miracolo e sembra incredibile. «Pareva lontano il giorno agli uomini (dice il Ricasoli). Iddio lo ha mandato subito»! Nella adunanza nessuno chiede di parlare: soltanto il Gonfaloniere prende la parola e pronuncia un discorso, inspirato ai piú fervidi sentimenti di italianità, per glorificare l'epica gesta dei milanesi e per invitare il Magistrato Civico a riunirsi ancora, l'indomani a mezzogiorno, allo scopo di deliberare circa le onoranze da tributarsi a Milano eroica.

Finito che ebbe di parlare il Gonfaloniere, la seduta fu tolta, e nessun altro affare fu discusso.

Soltanto il giorno seguente, il 28, i rappresentanti la città di Firenze stimarono aver trovato il modo di onorare degnamente l'eroismo dei milanesi, e, senza discussione alcuna, ad unanimità di voti, approvarono la nota deliberazione con la quale fu stabilito di collocare sotto la Loggia dell'Orcagna, lo stemma della città di Milano ed un'iscrizione, a ricordo delle «Cinque giornate»; di dichiarare festa patria il giorno in cui lo stemma sarebbe stato collocato sotto la Loggia; di conferire la cittadinanza onoraria fiorentina ai membri del Governo provvisorio di Milano; d'inviare a Milano una speciale Commissione, coll'incarico di presentare al Governo il decreto del Comune di Firenze e i diplomi di cittadinanza (1)

Furono cosí tre adunanze del Magistrato dei Priori quasi esclusivamente dedicate ad onorare i milanesi insorti. Il barone Ricasoli era soltanto Gonfaloniere di un Municipio italiano; tuttavia le sue fiere parole, l'opera spiegata, la deliberazione che sottopose all'approvazione della Civica Magistratura, valevano bene una dichiarazione di guerra.

Al Ricasoli stava a cuore che non restasse lettera morta, semplice espressione platonica dei sentimenti che animavano i fiorentini, la deliberazione presa dal Magistrato in onore della città di Milano. Soprattutto voleva che, adempiute sollecitamente le formalità burocratiche, i milanesi sapessero al piú presto che la loro gesta aveva avuto larga eco d'entusiasmo anche a Firenze. Perciò, il 31 marzo, dal Saloncino Goldoni, scriveva a Tommaso Gotti, cancelliere comunitativo: «Gradirei spedire oggi stesso, per le debite approvazioni, la Magistrale deliberazione intorno l'onoranza che Firenze vuol rendere alla Città di Milano, e gradisco accompagnarla da me stesso al Prefetto. Cosí Ella può mandare la lettera dove ora mi trovo, e mi tratterò fino a mezzogiorno e mezzo, onde io la firmi».

Con una sollecitudine esemplare, la Prefettura del Compartimento di Firenze comunicò, sette giorni dopo, al Gonfaloniere, copia di un *biglietto* della Reale Segreteria di Stato, cosí concepito:

«Reso conto a Sua A. Reale il Gran Duca del partito emesso dalla Magistratura Civica di Firenze ne' 28 marzo decorso in seguito degli ultimi gloriosi fatti di Milano, la prelodata R. A. Sua, altamente apprezzando i sentimenti di cui la Magistratura di Firenze venne in sí fausta occasione animata, dopo aver dichiarato che il giorno dell'apposizione dello Stemma della Città di Milano nella Loggia dell'Orgagna dovrà aversi per giorno di Festa Civica, si è degnata di approvare in ogni sua parte il suddetto Partito dei Rappresentanti la Comunità di Firenze».

Però, dopo le lodi e l'approvazione, la Reale Segreteria di Stato sente il bisogno di fare delle riserve d'ordine - diciamo cosí - procedurale e diplomatico, ed aggiunge:

«La prefata R. A. Sua ha ritenuto che rispetto al dichiarare giorno festivo il giorno dell'apposizione dello Stemma Milanese, qualunque siano le espressioni del partito, la Magistratura di Firenze intendesse che dovesse esser quello di Festa Civica, non potendo i rappresentanti Comunitativi prendere deliberazioni se non per ciò che riguarda il perimetro delle loro respettive Comunità; ed ha poi attribuito allo slancio plausibile ed onorevole, col quale si devenne alla detta deliberazione, e al giusto desiderio di troncare gli indugi, se trattandosi di collocare lo Stemma della Città di Milano in luogo che non appartiene alla Comunità di Firenze non fu prima sentita la R. Amministrazione dalla quale quel luogo dipende, e se trattandosi di inviare una Deputazione da Firenze a Milano, e cosí, da Città a Città di due Stati diversi, ciò venne deliberato senza che fossse prima per i mezzi governativi, aperta la via a questa patriottica e fratellevole dimostrazione».

Il *biglietto* della Reale Segreteria di Stato, firmato da Cosimo Ridolfi, non potrà certo servire come esempio di bello scrivere; tuttavia, pur con la sua forma contorta ed oscura, dimostra il sottile lavorío che il governo compieva, sotto sotto, per neutralizzare le iniziative patriottiche ed unitarie del Municipio fiorentino e, possiamo dire addirittura del Ricasoli, che lo impersonava. Infatti il granduca si degna di approvare la deliberazione municipale in ogni sua parte, ma però avverte che il Magistrato ha esorbitato dalla sua competenza, sia deliberando l'apposizione dello stemma della città di Milano in luogo che non apparteneva alla Comunità di Firenze; sia dichiarando giorno di festa civica quello in cui lo stemma sarebbe collocato sotto la Loggia dell'Orcagna; sia per non avere preventivamente «aperta la via coi mezzi governativi» (cioè a dire chiesto il permesso) affinché una deputazione di fiorentini potesse portare a Milano i voti della città di Firenze. E, non ostante tutte queste pècche, la deliberazione venne approvata in ogni sua parte! Chi avrebbe osato, allora, mettere in dubbio la sincerità dei sentimenti che animavano Leopoldo II?

Non sappiamo se, fra il Municipio e la Segreteria di Stato siano corse altre pratiche in proposito, perché nessun documento esiste al riguardo nell'Archivio comunale, ma si può ritenere che no, almeno in via ufficiale. Certo si è però che le difficoltà, le larvate opposizioni, debbono esserci state, e continue e tenaci, e contro di esse il Ricasoli fu costretto a lottare con tutta la fermezza del suo carattere, con tutti gli accorgimenti del suo temperamento d'uomo politico. Intanto lo stemma della città di Milano nòn fu murato sotto la Loggia dell'Orcagna, per ragioni che noi non sappiamo; il giorno di festa patria, per conseguenza, mancò; i diplomi commessi al blasonista della R. Deputazione sopra la Nobiltà e la Cittadinanza, non furono mai pronti; e la rappresentanza fiorentina che doveva recarsi a Milano non poteva partire.

Bettino Ricasoli, insofferente di tutti questi indugi, decise che l'omaggio del Comune di Firenze, in un modo qualunque, in una qualunque forma, dovesse essere presentato ai membri del Governo Provvisorio di Milano, e a questo scopo, pensò valersi dell'opera di alcuni fiorentini che già erano lontani da Firenze: si rivolse perciò a Vincenzo Salvagnoli, che si trovava a Milano ed al fratello Vincenzo, a Modena, accennando, in molte sue lettere, alla nota deliberazione, ai diplomi che non erano mai pronti, e parlando sempre di difficoltà (senza dir quali) che incontrava (1).

Il 6 aprile scrisse al Salvagnoli: «.... Prima che sieno fatti i diplomi di cittadinanza per i componenti il Governo Provvisorio di Milano, preveggo che si va in lungo; chi sa quante difficoltà insorgeranno a dilungare ancora, ecc. e la cosa si farà rancida. Cosí penso lasciare i Diplomi di Cittadinanza *a quando saranno fatti*, che gli manderemo privatamente; intanto limitarsi a fare la presentazione formale della deliberazione, che si va copiando. Ma per presentare questa occorre che sia sanzionata nelle parti che dispone. Aspetto a ogni istante questa sanzione. Frattanto te ne mando una copia liscia, della quale ti servirai come credi meglio. Ti dico in confidenza che al Casati una copia simile, oggi stesso gli sarà rimessa dallo Zobi».

E, due giorni dopo, sempre al Salvagnoli: «Ti scrivo di Magistrato dove mi trovo in adunanza, nella quale sei stato eletto uno dei deputati a presentare a codesto Governo provvisorio la Deliberazione del Municipio di Firenze; l'altro tuo collega è Cencio mio fratello. Cosí a partire di Milano tu aspetterai ad avere compito questo degno incarico, che saprai altrettanto degnamente compire. Intanto te ne scrivo l'annuncio. Spero poter mandare la pergamena a Cencio a Modena, giovedí prossimo».

Scorrendo l'epistolario di Bettino Ricasoli, si apprende che il 20 aprile, probabilmente per un ritardo postale, Vincenzo non aveva ancora ricevuto la deliberazione, che gli era stata spedita fino dal 14, e ne chiedeva conto al fratello.

Finalmente la Commissione fiorentina, composta di Vincenzo Salvagnoli, Vincenzo Ricasoli, ai quali si era unito anche il pittore Luigi Sabatelli, già da tempo residente a Milano, il 25 aprile 1848, presentò al Governo provvisorio l'indirizzo e la deliberazione del Municipio di Firenze, ed il giorno stesso annunciò al Gonfaloniere Ricasoli di avere adempiuto l'incarico.

I lunghi indugi frapposti, però, fecero nascere un equivoco che nessuno, in quel tempo di fervore e di santi entusiasmi, rilevò, ma che oggi, non fosse altro a titolo di curiosità storica, merita di esser notato. E l'equivoco consiste in questo: la deputazione fiorentina (senza averne nessuna colpa) presentò la deliberazione presa dal Magistrato Civico di Firenze, non piú ai membri del Governo provvisorio della città di Milano, ai quali era stata legalmente conferita la cittadinanza fiorentina; ma la presentò ai componenti il Governo provvisorio centrale della Lombardia, i quali tutti firmarono l'indirizzo di risposta, ringraziando «della particolare onorificenza di che vi piacque (ai fiorentini) esser cortesi alle nostre persone» (2).

Come è noto, alcuni membri della Giunta comunale di Milano ed altri cittadini, con a capo il sindaco conte Gabrio Casati, il quarto giorno della lotta (il 21 marzo), si costituirono in Governo provvisorio, per provvedere a tutto quanto occorreva in una città insorta e rimasta in balía di se stessa. Di esso governo, oltre al Casati che lo presiedette, fecero parte: Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro e Anselmo Guerrieri. A questi fu regolarmente conferita la cittadinanza fiorentina con la deliberazione 28 marzo 1848, approvata e resa esecutoria dal granduca Leopoldo II il 4 aprile successivo.

Se non che, mentre a Firenze si perdeva del tempo, altre città della Lombardia si erano sollevate, avevano cacciato le guarnigioni austriache, avevano eletto i loro governi provvisorî, e quindi avevano fatto capo a Milano, centro del moto insurrezionale. Per coordinare tutte le energie e dare unità d'indirizzo alla sollevazione, il giorno 8 aprile furono sciolti i diversi governi provvisorî locali e fu costituito il Governo provvisorio centrale della Lombardia, il quale risultò composto del Casati, presidente; del Borromeo, Durini, Litta, Strigelli, Beretta e Giulini, per Milano; del Guerrieri, per Mantova; di Girolamo Turroni, per Pavia; Pietro Moroni, per Bergamo; Francesco Rezzonico, per Como; Azzo Carbonera, per la Valtellina; Abate Luigi Anelli, per Lodi e Crema; Annibale Grasselli, per Cremona; Antonio Dossi, per Brescia. Quindi, allorché, il 25 aprile, il Salvagnoli, Vincenzo Ricasoli e il Sabatelli, rappresentanti della città di Firenze, si recarono in Palazzo Marino, si trovarono in presenza dell'intero Governo provvisorio centrale della Lombardia. Si trattava di una cerimonia ufficiale; e, naturalmente, durante questa cerimonia non potevano esser fatte distinzioni di persone. Era la città di Firenze che porgeva un tributo d'onore alla sorella Milano; e questo tributo fu comunicato al governo che era in carica in quel giorno.

I diplomi di cittadinanza, poi, non furono piú mandati, neppure *privatamente*, come si era proposto di fare il Ricasoli, ed al mancato invio forse non fu estraneo il cambiamento avvenuto nella composizione del Governo provvisorio. Avrebbe potuto infatti sembrare una mancanza di accorgimento, l'aver fatto annunciare a tutti i componenti il Governo provvisorio centrale che era stata loro conferita la cittadinanza fiorentina, e l'aver accettato i ringraziamenti di tutti, e poi inviare i diplomi soltanto ad una parte di essi, a coloro cioè che avevano fatto parte del primo governo e che soli, dal punto di vista legale, avevano il diritto di riceverli.

Si lasciò al tempo la cura di accomodare ogni cosa.

Poi gli eventi precipitarono; la sorte delle armi fu sfavorevole agli italiani, e tutto fu abbandonato e messo in tacere. Altri pensieri occupavano la mente dei patriotti, e non sarebbe stato possibile, e forse neppure scevro di pericoli per la Magistratura fiorentina, tributare onoranze agli eroi delle «cinque giornate», mentre l'Austria riprendeva il sopravvento, restaurava i governi assoluti, e Leopoldo II si disponeva, protetto dalla guarnigione tedesca, a lacerare la concessa costituzione.

***

L'affare fu ripreso sedici anni dopo. Nella seduta del Consiglio Generale del Comune di Firenze, tenuta il 10 maggio 1864, un consigliere, un certo cav. Ermolao Rubieri lesse una relazione con la quale si affermava essere un dovere dare completa esecuzione alla deliberazione del 1848 e si proponeva di festeggiare «e collegare il fatto delle Cinque Giornate a quello del Plebiscito toscano mediante una sola lapide commemorativa». Dopo lungo discutere, il «collegamento» dei due «fatti», cosí distanti fra loro, e diversi, non fu approvato e fu deliberato invece quanto appresso: «Alla Deliberazione della Civica Magistratura di Firenze del 28 marzo 1848, che restò sospesa per i dolorosi avvenimenti che seguirono poco dopo quell'epoca, sarà data esecuzione nella ricorrenza dell'anniversario delle Cinque Giornate di Milano nel futuro anno 1865».

Il 28 gennaio 1865, il Consiglio comunale approvò l'iscrizione compilata dal consigliere avv. Marco Tabarrini «eletto ingegno», e cosí concepita:

STEMMA DELLA CITTÀ DI MILANO
QUI POSTO DAL COMUNE DI FIRENZE
AD ONORE DEI MILANESI
CHE NEL MARZO 1848
DOPO CINQUE GIORNI DI BATTAGLIA
CACCIATI GLI AUSTRIACI
INAUGURARONO CON LA VITTORIA
L'INDIPENDENZA D'ITALIA
22 MARZO 1865

L'iscrizione che oggi, scolpita in marmo, si legge sotto la Loggia dell'Orcagna, non è precisamente quella riprodotta sopra, ma ha una variante. Alle parole «inaugurarono con la vittoria l'indipendenza d'Italia», furono sostituite, come piú rispondenti alla realtà storica, queste altre: «diedero il segno della prima guerra dell'Indipendenza».

In seguito fu dato incarico al Gonfaloniere di fare eseguire e spedire i diplomi di cittadinanza a «ciascuno dei già componenti il Governo provvisorio della città di Milano e, pei defunti, alla loro famiglia». (1) Per adempiere a quest'incarico, il Gonfaloniere del tempo, il conte Guglielmo De Cambray Digny, scrisse al segretario della R. Deputazione sopra la Nobiltà e la Cittadinanza di Toscana, pregandolo di fare eseguire i diplomi dal blasonista addetto all'ufficio, e gli mandò anche una copia autentica della deliberazione del 1848. Ma tale deliberazione, all'infuori di quello del Conte Casati, non contiene i nomi di coloro ai quali la cittadinanza era conferita: perciò il Consiglio Generale è costretto ad occuparsi ancora della faccenda, e, il 18 marzo 1865, delibera «che s'intende concessa la cittadinanza fiorentina al benemerito Conte Gabrio Casati», ed agli altri nove illustri cittadini che gli furono colleghi nel Governo provvisorio della città di Milano, e dei quali piú sopra abbiamo fatto i nomi.

Sarebbe logico supporre che, dopo questa nuova deliberazione del Consiglio Generale, ogni difficoltà dovesse essere stata tolta di mezzo. Invece non fu cosí. Forse al conte De Cambray Digny, Gonfaloniere di Firenze, sorse ancora qualche dubbio in proposito; forse il dubbio fece nascere qualche scrupolo nella coscienza del Cancelliere comunitativo. Fatto si è che, il 3 aprile, il Gonfaloniere scrive al Sindaco di Milano, pregandolo «a volersi compiacere di rimettere una nota dei nomi e cognomi dei benemeriti cittadini che in quei gloriosi giorni formarono il Governo provvisorio». Il Sindaco di Milano rispose, naturalmente, che i Governi provvisorî furono due: di ambedue mandò gli elenchi, e mandò anche copia dei proclami emanati in occasione dell'insediamento dei Governi stessi.

La lettera del sindaco di Milano ebbe il potere di togliere ogni dubbio ed ogni incertezza, e, finalmente, il giorno 19 agosto 1865, i diplomi furono spediti al Prefetto di Milano affinché li consegnasse al Sindaco, il quale, a sua volta, era pregato di farli recapitare «ai rispettivi titolari».

Quanto allo stemma ed all'iscrizione che doveva esser collocata sotto la Loggia dell'Orcagna, ecco quanto si legge nella *Gazzetta di Firenze*, giornale ufficiale, del 23 marzo 1865: «Commemorandosi ieri la cacciata degli austriaci da Milano dopo le cinque gloriose giornate del marzo 1848, il Municipio di Firenze ha fatto porre sotto le Logge dell'Orgagna uno stemma e due bandiere tricolori, una col giglio fiorentino, l'altra con la croce di Savoia».

E niente altro. Ma lo stemma era posticcio. Tuttavia dell'avvenimento si credé opportuno dar notizia anche al Sindaco di Milano, il quale, molto cortesemente rispose:

«L'aver voluto la nobilissima città di Firenze stabilire in luogo cospicuo fra le sue mura una durevole ricordanza delle cinque giornate del marzo 1848 in cui Milano fece prova di politico ardimento, e l'avere il 22 marzo di quest'anno esposto frattanto un *modello* (!) dello stemma di Milano, *quasi impaziente d'indugio*, (dopo 17 anni!) attesta un commovente sentimento di fratellanza e simpatia al quale la città nostra non può rimanersi indifferente».

Ci sarebbe da domandarsi se, la lettera del Sindaco di Milano, non contenga una discreta dose d'ironia. Ma passiamo oltre. Lo stemma e l'iscrizione, quali oggi si vedono sotto la Loggia dell'Orcagna, furono messi a posto in seguito: a comodo.

Cosí, un atto di cortesia fra due città italiane, che era stato suggerito da un generoso sentimento di solidarietà nazionale, in uno slancio di ardore patriottico, e che avrebbe dovuto avere esecuzione nel piú breve termine possibile, malgrado tutto, superando qualunque difficoltà, per colpa degli eventi, per malvolere degli uomini, ed anche per le accidiose môre burocratiche, fu mandato talmente in lungo, che perse, insieme alla efficacia, tutta la forza e la bellezza della spontaneità.

Vittorio Venturi.

---

(1) Questa deliberazione è stata pubblicata integralmente, tra gli altri, dallo Zobi, *Storia civile della Toscana*, tomo V, appendice doc. LXVI. - Da G. Conti, *Firenze Vecchia*, p. 672. *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, vol. I, p. 328, in nota.

(1) *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, raccolti da M. Tabarrini e A. Gotti; vol. I, lettere n. 110 e segg.

(2) Per l'indirizzo del Municipio di Firenze e la risposta del Governo provvisorio, ved. giornale *La Patria*, di Firenze, del 1° maggio 1848. - Zobi, *Storia civile della Toscana*, luogo citato.

(1) Deliberazione del Magistrato dei Priori in data 8 febbraio 1865.

Parentesi bizantina

Paolo Silenziario

Paolo Silenziario è certo un nome molto suggestivo che sembra debba corrispondere a quello di qualche personaggio dannunziano; e invece appartiene, non alla finzione, bensí alla realtà storica, sia pure una storia bizantina cioè pressoché ignota, irreale e priva d'interesse. Tale almeno era il giudizio che di codesta storia correva da gran tempo persino fra gli studiosi per uno di quei dirizzoni cui anche si deve la molta ignoranza nostra a lungo tempo durata sulle cose del medioevo; ma oggi, da varii decenni, come gli studi medievali sono in auge e si son rivelati molteplici e profondi aspetti di quell'età, cosí si è imparato a guardare Bisanzio non proprio dall'alto del Campidoglio — ottima sede letteraria per i trionfi e le rievocazioni, mediocre e fallace osservatorio nella ricerca degli avvenimenti passati.

Gli studi bizantini fioriscono ed è giusto e doveroso, perché la civiltà che va dal periodo di Giustiniano alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi, ha fatto sentire per ben un millennio la sua influenza su tutta l'Europa e si riconnette non solo allo sviluppo dei popoli d'oriente, ma a quello dei popoli occidentali come il nostro che ricorda l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli e anche oggi in Puglia attorno ad Otranto ed in Calabria nel circondario di Bova vede interi paesi usare la lingua e la liturgia di Bisanzio.

Perciò ho notato con piacere che, accanto agli studi storici propriamente detti, si hanno ricerche e saggi intorno ai principali monumenti letterari di quella età misconosciuta e, mentre l'opera fondamentale rimane sempre quella del Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, pubblicata la prima volta nel 1891, le vanno sorgendo attorno polloni rigogliosi per merito di studiosi tedeschi, francesi e italiani. Il dottor Alessandro Veniero di Catania annuncia che sono in preparazione due suoi lavori di lunga lena: uno studio su Giorgio Pisides, poeta esso pure, ed una versione completa dei poeti dell'Antologia Palatina; e intanto manda fuori un ricco volume su Paolo Silenziario (Catania, Battiato).

Il detto volume fa parte di una *Biblioteca di Filologia classica*, diretta da Carlo Pascal, che, per il numero dei volumi e l'importanza degli argomenti trattati, va prendendo consistenza ed autorità e raggiunge lo scopo, con altre collezioni classiche come quella del Bocca, di togliere dal ristretto cerchio dei competenti ed estendere a un vasto pubblico di persone colte, l'esame di opere, di autori, di periodi letterari cui si rivolge, se provocata, e si rivolge con profitto, la nostra attenzione

Le attrattive di uno studio su Paolo Silenziario sono di vario genere. Egli appartenne al VI secolo dell'era volgare ed aveva alla Corte di Giustiniano l'ufficio di Preposto dei Silenziari, una carica che si spiega in due modi secondo il significato assunto dalla voce *silentium*: se infatti il significato era di *silenzio, quiete*, il Silenziario si chiamava cosí in quanto vegliava alla quiete dell'Imperatore; se il significato era di *concistoro, udienza solenne*, il Silenziario era un cerimoniere. Paolo fu un epigrammista erotico secondo la tradizione dei poeti latini ed alessandrini e la sua figura ha oggi valore, oltreché dal punto di vista del periodo storico a cui appartiene e del genere letterario che illustrò, anche da un punto di vista piú prossimo a noi, per i riflessi che, attraverso tanti secoli e provenienti da una luce non certo di prima grandezza, sono venuti a rifrangersi su certe pagine della nostra letteratura moderna. Ognuno sa che tra poeti alessandrini, come ad es. Meleagro da Gadara, e poeti bizantini, come Paolo Silenziario, le relazioni sono molte, le affinità incontrastabili. Gli uni e gli altri vivevano in una consimile temperie poetica, quella che succede ai periodi di grandi creazioni e rappresenta la lassitudine degli spiriti dopo il lavoro e lo sforzo. La pienezza degli animi, la potenza degli ideali pregnanti di avvenire, la ingenuità delle fantasie desiose di cimentarsi e cementarsi nella espressione degli affetti, si vanno esaurendo man mano che codesta espressione è raggiunta e che si modificano le condizioni spirituali, si vizia l'atmosfera in cui i poeti debbono vivere. Ma i poeti mal si adattano alle rinuncie: in mancanza della poesia inseguono le parvenze di essa; non potendo afferrare il concreto dell'ispirazione si industriano a perfezionarne la forma. Spenta la poesia, trionfa la grammatica che la determina e la rinnega; a quel modo che la disputa teologica annulla la fede, e il sorgere degli scrupoli indica nell'uomo il marasma della coscienza.

Ora, qualcosa di non diverso è accaduto nella piú recente letteratura, in Francia e in Italia. Dopo gli sforzi di un Leopardi e di un Manzoni, dopo la grandezza poetica di un De Vigny e romantica di un Balzac, il terreno letterario si è rivelato per buona parte brullo e squallido, quasi che il sole del genio avesse disseccato la vita anche delle umili erbe. Nei tratti ove si è fatto il deserto, la natura ha tentato tuttavia di fiorire richiamando a sé, con profondi movimenti riflessi, tutte le pallide linfe di lontana origine e di dubbio significato. Cosí si spiega il riprodursi dell'alessandrinismo nei parnassiani di Francia; il tentativo simbolistico del Flaubert nella *Tentation de Saint-Antoine*; la fantasia filosofica di Anatole France intorno alla conversione di una celebre cortigiana. Per scendere di qualche grado nella scala dell'arte, sono da ricordare anche i romanzi come l'*Aphrodite* di Pierre Loüys che a volte però superano l'erotismo della materia con la plasticità delle rievocazioni archeologiche. Ma l'origine è una: la necessità di coprire il vuoto interno, l'illusione di dire qualcosa. E in verità non si tratta che di esercitazioni. Anche in Italia non sono mancati alessandrini di rara abilità formale.

Vedete come Paolo Silenziario non venga nuovo tra noi. Gli studii del Veniero, accuratissimi, ce lo presentano nel suo ambiente e nella sua tradizione. È indiscusso ormai che la poesia bizantina è quasi tutta a fondo cristiano, ma con tecnica, immagini e figure pagane; l'epigramma erotico però è, e naturalmente, pagano anche nel contenuto. Il cristianesimo non impedí lo sviluppo dell'epigramma nelle sue varie forme (protreptico, epidittico, dedicatorio, sepolcrale) e il componimento poetico echeggiò ancora le voci del mondo con accenni alle grandi lotte religiose, alle rivoluzioni di palazzo e, in genere, col ricordo, a volte satirico, degli avvenimenti contemporanei.

La maggior parte degli epigrammi di Paolo sono d'amore. Come portava la consuetudine egli saccheggia i poeti precedenti, copiando spunti e immagini, ma ha di suo quella eleganza che simula cosí bene l'originalità. Non direi che il Veniero ci abbia dato, degli epigrammi, una versione senza difetti: alcuni sono tozzi, stentati, specialmente nei pentametri. Non insisto sul rilievo, lieto che, comunque, si abbia in un volume decoroso tutta l'opera di Paolo Silenziario, compresa la bella descrizione del Tempio di Santa Sofia.

L'epigramma erotico sfugge al difetto fondamentale di altri epigrammi epidittici, protreptici, sepolcrali, ecc., perché il poeta che viveva in una età di decadimento morale s'interessava abbastanza alla sua materia, sia pure con molta compostezza metrica. Non si tratta solo di arte oratoria o sofistica. C'è la reminiscenza autobiografica e c'è il compiacimento estetico. Poiché a quei poeti manca una vera ispirazione lirica, in essi la donna non ha alcun impeto di passione; si può dire che non ce ne facciano vedere nemmeno il corpo, ma solo, per una scomposizione e disgregazione di sentimento, ora gli occhi, ora le mani, ora il seno. È poi da osservare che, anche nell'epigramma erotico, si ha una completa casistica dell'amore e che ciò porta al *cliché* delle immagini ed al concettismo. Tale e quale come nella poesia petrarcheggiante e nelle conversazioni delle preziose.

Tuttavia noi rileggiamo con curiosità gli epigrammi di Paolo Silenziario. Le sue etere, i suoi innamorati, i suoi giuramenti, le sue lamentele, quella frigida impudicizia che è poco nelle cose, meno nelle parole, e nulla nelle impressioni e nelle seduzioni, ci appaiono quali figure e gesti e parvenze di un mondo svanito dalla coscienza e dalla storia. È un mondo di sereno artificio che sa un poco di fiori finti e di scene ritagliate nella carta, in cui possiamo entrare con l'assoluta sicurezza che vi godremo un quarto d'ora di innocua distrazione, di riposo benefico.

Giovanni Rabizzani.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO – Via Melchiorre Gioia, 39 – MILANO
Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.
A richiesta Catalogo gratis.

La Piccola Armenia e i mercanti italiani nei secoli XIII e XIV

Appena che Leone II, riunendo le varie signorie armene formatesi dal Tauro al mare di Siria, e togliendo all' Impero greco la Cilicia meridionale e i suoi porti, ebbe ricostituito un nuovo regno d'Armenia, quello della Piccola Armenia, ricevendone la corona dall' imperatore Enrico VI — annuente il pontefice — gli Stati italiani si affrettarono a conchiudere patti commerciali col novello monarca e ad intensificare i traffici loro negli scali e negli emporii del suo dominio.

La regione già aveva una importanza eccezionale. Coi suoi porti, con le sue città unite al mare da fiumi navigabili o scaglionate sulle vie di Costantinopoli, di Trebisonda, di Tauris, la Piccola Armenia costituiva una specie di ponte tra la Siria e Bisanzio, tra l' occidente e l' oriente lontano. E maggiore importanza acquistò quando, cadute in mano degli infedeli Antiochia, Laodicea e San Giovanni d'Acri, essa rimase l' unico possesso cristiano dell'Asia Minore, e rimase anche l' unico punto di contatto — nel Mediterraneo — tra gli stati occidentali e la Persia, l' India, la Cina.

Allora specialmente crebbe l' importanza del porto di Lajazzo, che Marco Polo ci descrive affollato di mercanti d' ogni paese, e abbondante de' piú svariati prodotti di Levante e di Ponente, ma specialmente delle ricercatissime e preziosissime spezie. Vi si recavano numerosi anche i saracini, i cui porti erano stati proibiti ad ogni buon cristiano; e il Sanuto osservava che appunto a Lajazzo capitavano quei mercanti che temevano le folgori pontificali, tendenti al blocco commerciale degli stati del Soldano.

Né scarsi, né da poco erano i prodotti che direttamente offriva la Piccola Armenia: ferro delle miniere e legno dei boschi del Tauro; cotone e pelo di capra, rinomatissimi; grano e vino; muli e cavalli, ancor oggi famosi.

Non vi è quindi da meravigliarsi se genovesi e veneziani si affrettarono a mandare ambascierie a Leone II, e se continuarono ad inviarne ogni poco ai suoi successori, per strappar sempre nuovi privilegi a vantaggio dei loro commerci. Per quanto i veneziani frequentassero i porti della Cilicia fino da quando questi appartenevano all' Impero di Costantinopoli, e vi godessero delle facilitazioni, i genovesi furono i primi ad inviare come loro plenipotenziario Ogerio di Pallio, che ottenne (marzo 1201) notevoli esenzioni da imposte, gabelle, pedaggi; terreni per chiesa e tribunale, fondaco e casa, a Sis, Mamistra, Tarso; residenza e giurisdizione per un visconte, che si chiamerà poi console o vicario. Ottenne anche la rinunzia, da parte di Leone II, ai diritti di naufragio: diritti consuetudinarii pure in occidente, e per i quali, vascelli uomini e cose che una fortuna di mare gettasse sulle coste, divenivano proprietà del signore di quelle. Piú tardi (1215) a mezzo di un' altra ambasceria, ebbero i genovesi una intera via a Tarso, e loggia e chiesa con cimitero a Lajazzo; e finirono con ottenere perfino l' esenzione dalla visita doganale (1289).

Iacopo Badoaro, inviato a Leone II dal doge Enrico Dandolo, arrivò sei mesi piú tardi di Ogerio di Pallio (decembre 1201); ma se ottenne, oltre identiche esenzioni, casa fondaco e chiesa solo a Mamistra, ottenne però e il riconoscimento del codice commerciale della Serenissima, e la rinunzia, pei veneziani, tanto ai diritti di naufragio, quanto a quelli di *albinaggio*, pei quali cioè i beni di un forestiero morto senza far testamento divenivano proprietà dello stato che lo ospitava.

Nuovi ambasciatori strapparono in seguito nuovi privilegi: chiesa e cimitero a Lajazzo; esenzioni e possessi in Sis, Tarso, Mamistra; libero passaggio ed ogni possibile aiuto alle carovane dirette a Tauris di Persia; residenza e giurisdizione per un *bailo* e per i suoi ufficiali, tra i quali i documenti ricordano il *bastonarius Communi Venetici*, che assisteva i mercanti nelle loro operazioni doganali o nei loro rapporti con l' amministrazione reale, e che può considerarsi come il precursore dell' odierno *cavas*.

Degli altri italiani, ritroviamo a Lajazzo, gli anconitani e i senesi, che non godevano però di privilegi speciali; i piacentini, che vi avevano consolato e loggia; i pisani, numerosissimi, assistiti pure da un console; i siciliani che ottennero qualche vantaggio quando Leone V d'Armenia sposò una figliuola di Federigo I di Svevia.

Ma tutti superava in favore, appresso al re, la compagnia dei Bardi. Il Balducci Pegolotti nella sua famosa *Pratica della Mercatura*, può con legittimo orgoglio notare: «La compagnia de' Bardi è franca (come i genovesi e i veneziani) che non pagano niente per tutto lo reame d' Erminia, né traendo né uscendo; per nulla detta (debito) né rappresaglia, che fiorentini od altre gente di che lingua si fussino, non puote né dee esser detto (dovuto) niente né in avere, né in persona della detta compagnia, se non fosse per propria detta (debito) o per proprio misfatto della detta compagnia. E di ciò hanno privilegio con suggello d' oro pendente del suggello del re d' Erminia, dato in Erminia al dí X del mese di gennaio, anno della natività del N. S. G. C. MCCCXXXV; la quale franchigia per la detta compagnia, la procacciò Francesco Balducci essendo nel detto tempo a Cipri per la detta compagnia».

Per quanto un forte imprestito fatto dai celebri banchieri sia stato probabilmente la causa di cosí eccezionali privilegi, di non minor importanza e di non meno alto significato è il fatto che un semplice *fattore* ottenesse, per dei privati, piú di quanto ambasciatori ed ammiragli veneziani e genovesi avevano ottenuto per le loro repubbliche. E per far meglio rilevare il confronto, il Balducci Pegolotti continua: «Pisani pagano due per cento entrando, e due per cento uscendo, di che vale la mercanzia. La compagnia de' Peruzzi di Firenze, e Catalani e Provenzali pagano due per cento traendo, e due per cento uscendo. E tutte altre maniere di gente pagano quattro per cento entrando, e quattro per cento uscendo».

⁂

Diversa sembra che fosse l' attività di questi mercanti. I pisani esercitavano specialmente il cabottaggio fra i porti d'Armenia e quelli di Siria e d' Egitto, a malgrado delle scomuniche, e trasportavano particolarmente ferro e legno del Tauro. I genovesi sfruttavano pure, ma con maggiore ampiezza, le risorse del paese, che attraversavano per lungo e per largo con carovane dirette al Bosforo o in Persia. Avevano un consolato anche a Sebaste (Sivas) già capitale d'Armenia, ma ormai tartara, ed una delle principali tappe sulla via Lajazzo-Erzerum descritta e consigliata dal Balducci Pegolotti per giungere a Tauris. E pure oggi si dicono piantati dai genovesi i vasti boschi d' olivi, divenuti selvaggi; e come per la Grande Armenia, si battezza ancora per genovese ogni rovina di fortezza o di caravanserraglio.

I veneziani irradiarono i loro commerci tutto all' intorno: verso la Siria e la Persia specialmente; ma non trascurarono neppure le risorse paesane. Piantarono vigne e smerciarono vino all' ingrosso e al minuto, mandando ambascerie per ottenere riduzioni su imposte già minime; misero su fabbriche di *ciambellotti*, i rinomatissimi tessuti di pelo di capra, e si adoperarono in ogni maniera per difendere i lavoranti dai soprusi e dalle angherie; andarono alla ricerca d' oro e d' argento, e lo coniarono sul posto. Sembra anzi che per qualche tempo ottenessero la gestione della zecca armena.

Ma non tutto passò senza contrasti. Nel 1268 l' ammiraglio genovese Luchetto Grimaldi, avuta quistione nel porto di Gorico — che i genovesi per qualche tempo preferirono a Lajazzo — col capitano d' un' altra galera, si impadroní di questa, con tutte le mercanzie che v' erano su. E poiché i re d'Armenia erano meno condiscendenti e remissivi degli imperatori di Trebisonda, Genova dovette inviare come plenipotenziario Giacomo Pallavicino, il quale con una quindicina di mila lire riuscí a sistemar tutto quanto.

Piú lunga e piú laboriosa fu la soluzione di un grave incidente con Venezia.

Sembra che i re d'Armenia, ormai alla mercé dei Soldani che li taglieggiavano, imponendo loro tributi onerosissimi, cercassero di riparare alle ruinate finanze gravando di nuove tasse i mercanti forestieri.

Ma i veneziani non vi si assoggettarono e ricorsero alla rappresaglia. Nel 1304 il bailo Andrea Sanuto, insieme con Paolo Morosini, alla testa di una schiera di mercanti armati e degli equipaggi di due galere, si impadroní a forza di quello dei due forti di Lajazzo, nel quale si trovava l'arsenale, e saccheggiò questo e molte case di armeni e di stranieri.

La Serenissima, sconfessando forse l' operato del suo bailo, si affrettò a pagare i danni. Cominciò ad acquetare i pisani sborsando al loro console in Ajazzo piú di milleduegento *diremi* d'Armenia; e nel 1307 finí di sodisfare il re, i suoi sudditi ed i suoi ospiti.

Ci rimane ancora la nota di risarcimento presentata da Leone IV; «la demandason de lo re de Armenia» come dice il documento ancora esistente negli Archivi veneziani; e da questa ci possiamo fare un' idea del saccheggio operato.

Maggiori danni li subí il re. Gli portarono via dall' arsenale un baldacchino in drappo d' oro, valutato circa ventimila *diremi*; e poi spiedi, archi, balestre, stendardi, corazze, panciere. Sembra anche il Sanudo e il Morosini gli estorcessero una bella sommetta, inviandogli una specie di minacciosa ambasceria. E il re, pacificate le cose, incluse la sommetta nella sua *demandason* alla Serenissima. Ormai era passato il pericolo. E il pericolo avrebbe potuto esser grande tanta era l' audacia di questi tenitori del mare. Un secolo innanzi un italiano a mezzo grecizzato, un Aldobrandini, si era impadronito di Satalia — l' attuale Adalia — ben nota ai nostri mercanti che vi avevano emporii e fattorie — e l'aveva tenuta finché il sultano d' Iconio non gliela aveva ritolta con un regolare assedio ed un lungo blocco.

Sembra però che i seguaci del Sanuto e del Morosini non avessero stoffa da grandi conquistatori. Nel saccheggio si attaccarono a tutto. Ad una povera donna, una certa Rita, portarono via perfino una camicia di cotone e una gonnella, insieme con due prosciutti e due spalle di porco, salate. In casa di un altra, madonna Margherita fecero man bassa sulle stoffe e sui gioielli. Ad un tal Giorgio, probabilmente un sacerdote, rubarono un vestito da prete, un manipolo, un amitto, una croce d' argento; ed altri due prosciutti; e perfino un sacco vuoto valutato appena due diremi. Ad un maniscalco furarono tutti i ferri del mestiere.

Scorrendo la lunga nota ci si persuade facilmente che non si lasciò a posto un oggetto che avesse un valore, anche minimo.

La faccenda si accomodò. Una ambasceria capeggiata da Michele Giustiniani (1321) strinse nuova amicizia ed ottenne ancora privilegi. Ma ormai l'Armenia non era piú quella di Leone II. I suoi re correvano al fallimento, e dimenticavano volentieri i patti, per far denaro bastante a saziare i Soldani.

Nel 1332 o in quel torno il bailo veneziano Pietro Bragadino, invece di ricorrere ad una rappresaglia, informava il suo doge di come male andassero le cose d'Armenia.

La vita e gli averi dei concittadini non erano piú sicuri. Stefano Badoaro, nobile e di gran famiglia, era stato imprigionato a Damasco; Marco da Vallona strangolato e derubato; i mercatanti di continuo svaligiati, angariati, defraudati senza che il re, che pur conosceva i colpevoli, li punisse a norma dei patti.

Ritornò in vigore per fino quel diritto di albinaggio cui da piú di un secolo i re di Armenia avevano rinunziato; e i beni di un veneziano morto, senza testare, in Adana, non erano stati consegnati al bailo. Questi era poi completamente esautorato, mentre gli ufficiali del re con ogni mezzo taglieggiavano i mercanti e spillavano loro denari.

Il doge mandò un' altro ambasciatore, Iacopo Trevisan; e Leone V riconfermò gli antichi privilegi. Riconferma vana. Lajazzo di lí a poco cadeva nelle mani del Soldano, e i re d'Armenia ne ottenevano solo un effimero possesso. Nel 1374 tutto il regno era occupato, e l' anno dopo l' ultimo re, Leone VI, preso su per le montagne, suo ultimo rifugio, veniva portato prigioniero in Egitto.

Da allora le galee veneziane e genovesi, toscane e siciliane cessarono di toccare i porti della Piccola Armenia; e i vigneti dei veneziani intristirono, e gli oliveti dei genovesi divennero selvaggi, mentre i mercanti, cacciati di là, s' affollarono sulle altre vie all' estremo oriente, sia a Trebisonda, sia alla Tana ed a Caffa, ancora per un secolo libere e sicure ai cristiani.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ Lo stemma di Trento. — Quando, nel 1339, il vescovo di Trento richiese a Giovanni re di Boemia il conferimento di uno stemma per il principato, la domanda fu giustificata col motivo che né la sua chiesa né i vassalli di essa possedevano allora alcuna insegna da collocare nelle loro armi e da spiegare nelle loro bandiere. Giovanni di Boemia, cui molto stava a cuore di consolidare la recente signoria della famiglia in val d' Adige, e che a tale scopo era riuscito a far nominare alla cattedra trentina il suo cancelliere Niccolò da Brünn, con diploma datato da Vratislavia il 9 Agosto 1339 conferiva al Vescovado trentino le armi vacanti di San Venceslao re di Boemia, vale a dire l'aquila nera in campo argenteo, colla sommità delle ali dorate, la quale per essere spennacchiata e cosparsa di gocce di sangue o fiammelle di fuoco parve simboleggiare le condizioni della chiesa tridentina fino ad allora taglieggiata dai precedenti conti del Tirolo. Giuseppe Gerola nell'*Emporium* cita tutte le piú importanti figurazioni medioevali dello stemma di Trento. Negli esemplari piú vecchi ed autorevoli l'aquila trentina ha sempre la testa normalmente voltata alla destra, araldicamente parlando (vale a dire alla sinistra di chi guarda): solo a datare dal vescovado di Giorgio di Neydeck, nei primissimi del cinquecento, e soltanto per ragioni di simmetria, la testa è talora rivolta in senso opposto. Cosí dicasi del campo dello scudo, che a partire da una cronaca bolzanina del 1548, viene qualche volta indicato come d' oro — con evidente accostamento allo stemma imperiale — ma nella sua accezione genuina continuò ad essere pur sempre d'argento. Gli esemplari recentissimi che mostrano il campo troncato, o anche partito (ossia diviso orizzontalmente o verticalmente) di azzurro e di giallo, con riferimento agli attuali colori della bandiera trentina, sono del pari affatto illegittimi e quindi da ripudiarsi senz' altro. Assai dibattuta fu al contrario in questi ultimi tempi la questione delle fiammelle: in quanto che gli esemplari piú antichi dello stemma tridentino le segnano soltanto alla periferia dell' aquila; mentre i tipi posteriori o le cospargono per tutto il corpo o le aboliscono affatto o, nei modelli piú recenti, le limitano a cinque o sei collocate sul petto (e volute interpretare come simbolo delle cinque — e poi sei — città del Trentino). Fu anzi sostenuto che la variante priva delle fiamme avrebbe rappresentato l' arma del Comune di Trento in confronto di quella del principato vescovile, contrassegnata invece da quelle fiammelle. In realtà, però, è a credersi che la municipalità di Trento adottasse sin dal bel principio nella sua interezza l' arma del vescovado. E in quanto alle fiamme disposte alla periferia o seminate per tutto il corpo esse non furono che la diversa espressione — l' una ingenuamente stilizzata, l' altra plasticamente sviluppata — dell' identico concetto, per cui l' aquila trentina doveva figurarsi tutta avvolta in lingue di fuoco. In conclusione lo stemma di Trento, in base alle storiche sue origini, dovrebbe blasonarsi: «Di argento, all'aquila di nero, rostrata ed artigliata d'oro, caricata lungo le ali da due gambi di trifoglio dello stesso, linguata di rosso e cosparsa di fiammelle di fuoco». Però può accettarsi anche la variante con sole cinque fiamme, tanto piú che non rappresenta altro che la semplificazione del tipo genuino, complicato e disagevole a riprodursi in piccole proporzioni. In quanto alla bandiera trentina, pare che anticamente la città usasse il vessillo bianco con la croce rossa. Verso la fine del principato si dice che fosse in voga uno stendardo bianco e violaceo, ma può benissimo essere che quel colore viola, rarissimo nell' araldica nostrana, non fosse altro che un nero sbiadito: perché i colori legittimi della bandiera di Trento dovrebbero essere il bianco e il nero. In tempi recenti la città adottò un vessillo diviso orizzontalmente, azzurro in basso e giallo in alto, la cui origine non solo sembra abusiva, ma anche sospetta. Comunque, poiché quei due colori vennero ormai consacrati dal lungo uso e, quel che piú importa, riabilitati come simbolo nazionale durante i lunghi anni della lotta per la redenzione del paese, essi possono rimanere nella bandiera di Trento, ma dovrà collocarsi l' aquila nello scudo col campo argenteo e non sulla partitura azzurro gialla del vessillo.

★ Gli inglesi a Verdun. — La *Morning Post* ricorda che al tempo delle guerre napoleoniche Verdun fu quasi una città inglese. Ed ecco come: alla rottura del trattato di Amiens, nel 1803, il governo inglese all' improvviso sequestrò tutte le navi francesi che erano nei porti inglesi. Appena Napoleone lo seppe, si decise a una violenta rappresaglia ed ordinò l' arresto immediato di ogni inglese fra i diciotto e i sessanta anni che si trovasse allora in Francia o nel Belgio. L' azione dell' imperatore fu improvvisa e violenta come un colpo di fulmine. In quei giorni i viaggi sul continente formavano una parte indispensabile del programma della buona società inglese, per la quale Parigi era la Mecca. Durante quell' anno gli inglesi erano andati in Francia in una interminabile coorte e molte nobili famiglie vi avevano portato i loro cavalli, le loro carrozze e la loro servitú, trasformando la costa francese in un luogo di soggiorno e di villeggiatura graditissimo. Nello stesso tempo, centinaia di studenti, di artisti, dottori, ecclesiastici, uomini d' affari, operai erano venuti dall' Inghilterra in Francia a lavorare e molta altra gente inglese aveva passata la Manica per sfuggire alle persecuzioni dei creditori. Parigi era allora una città in cui le famiglie inglesi potevano economizzare e la capitale francese non aveva mai veduto un tale afflusso di forestieri come quello verificatosi dopo la pace di Amiens. Poche ore dopo la pubblicazione del decreto di Napoleone, tutti gli inglesi dimoranti in Francia e nel Belgio, il cui numero era valutato dai cinquemila ai settemila, furono arrestati e furono internati a Fontainebleau, Orléans, Valenciennes, ma specialmente a Verdun, città che fu scelta, perché era piú lontana dalla costa, come il centro permanente principale dei prigionieri inglesi. Verdun si trasformò all' improvviso e conobbe una prosperità che fino ad allora non aveva conosciuto. Una città che prima aveva tutta quanta la vita compresa dalle sue venti chiese e dai suoi diciotto conventi, conobbe una vita mondana ed elegante. La venuta degli inglesi, con mogli, famiglie e servi e abbondanza di bagagli, rivoluzionò le condizioni della città provinciale. Ogni inglese, in quei giorni, era tradizionalmente un *milord* con illimitate ricchezze, e i piccoli commercianti di Verdun facevano a gara per procacciarsi le simpatie delle migliori famiglie. Tutti gli alberghi furono ripuliti e riammobiliati, si aprirono delle trattorie in ogni strada, si inaugurarono nuovi negozi con le ultime novità venute da Parigi e Verdun diventò un centro sociale anglo-francese. S' intende che la prigionia degli inglesi a Verdun doveva essere molto tollerabile. I prigionieri si dividevano in due classi: ostaggi e prigionieri di guerra veri e propri. Ma questi ultimi non erano che soldati, tornati dalla guerra di Spagna e marinai appartenenti alla flotta inglese e alla marina mercantile. Costoro vivevano di un modestissimo assegno. Gli ostaggi invece erano tutti persone di fortuna rilevante, i quali potevano frequentare i migliori ritrovi della città ed entrare in relazione con le migliori famiglie francesi, quasi tutte di antichi «emigrati» che la Rivoluzione aveva rovinato. Gli inglesi si trovarono cosí bene a Verdun che vi fecero anche acquisto di case per poterle trasformare a loro agio e beneplacito. Essi non avevano altro obbligo verso le autorità francesi che quello di rispondere ogni mattina ad un appello e di ritirarsi alle nove di sera. Non mancarono nemmeno le feste a rallegrare questa prigionia. Si dettero balli, mascherate, rappresentazioni teatrali a cui la società inglese prigioniera interveniva assai volentieri per dimenticare il meglio possibile la sventura. Dopo qualche tempo alcune famiglie riuscirono ad ottenere il permesso di ritornare in Inghilterra. Ma la grande maggioranza degli esiliati fu tenuta in cattività fino all' abdicazione di Napoleone nel 1814.

★ I monumenti di Salonicco. — I monumenti della capitale della Macedonia — scrive la *Bibliothèque Universelle* — meritano una qualche menzione. La città ne racchiude di notevolissimi. Quelli che sono consacrati al culto, offrono la curiosa particolarità seguente: essi sono stati successivamente pagani, romani, bizantini, veneziani, mussulmani, per ridiventare finalmente cristiani ortodossi. L' apostolo San Paolo predicò il vangelo nella chiesa del Pantheon, costruita sul piano della Rotonda di Roma, dall' alto d'una scala circolare tagliata in un blocco di marmo e terminata in forma di pulpito. Questo piccolo monumento è conservato al Museo delle Antichità a Costantinopoli. La basilica di San Demetrio, patrono di Salonicco, fra le altre bellezze artistiche, marmi policromi incomparabili, ritratti in mosaico, frammenti di affreschi superbi, racchiude esemplari di capitelli lavorati con una finezza incredibile e che sono unici al mondo. La chiesa di Santa Sofia, di tre secoli piú antica di quella di Costantinopoli, contiene nell' abside e nella cupola i due mosaici piú sontuosi che si conoscano. Due anni or sono questa casa di Dio è stata il teatro d'una gesta guerriera assai penosa. Il 29 giugno 1913, la discordia essendo sorta fra gli alleati balcanici, una debole parte del contingente bulgaro accasermato a Salonicco si rifugiò nella chiesa di Santa Sofia che fu assediata dalle truppe greche. Una battaglia in piena regola infuriò in mezzo alla città e durò dalle cinque del pomeriggio sino all' indomani mattina. Quando i greci, che avevano fatto uso dei cannoni, penetrarono nel santuario, si trovarono in presenza di cinquantatré cadaveri e di alcuni feriti gravi, diventati letteralmente irriconoscibili in quelle ore di lotta senza tregua, tanto ineguale quanto disperata. Seguendo gli storici antichi, Salonicco era, dopo Atene, la città d'Oriente che racchiudeva nella sua cerchia le piú belle e le piú numerose opere d' arte. Molti di questi capilavori sono spariti o sono stati rubati. I Propilei, come l' Ippodromo, non esistono piú. Con alcune tombe simboliche assai ben conservate, il museo del Louvre a Parigi possiede una parte degli Idoli di Tessalonica. Queste statue ammirevoli si innalzavano in una specie di stadio che serviva di passeggiata e di ritrovo alle belle peripatetiche dell' antichità. Lo stadio di allora è diventato oggi uno dei quartieri ebrei piú popolosi, che ha conservato il nome di «quartiere degli Idoli». Dei due archi di trionfo eretti in onore degli imperatori Augusto e Costantino, ne sussiste uno solo. Oltre ai resti dell' obelisco di Ylan Mermer, inalzato in gloria di Esculapio, si nota tra i monumenti rimasti in piedi la celebre Torre bianca, un tempo nominata la Torre rossa, dove avevano luogo le esecuzioni sommarie. Il solo e splendido ornamento di questa torre, un muro esterno circolare e merlato, fiancheggiato da graziose torricine, è stato demolito dai turchi or sono cinque o sei anni soltanto. La città di Salonicco era un tempo circondata da mura formidabili che in questi giorni avrebbero costituito una considerevole difesa. Dal 1869 al 1872, i turchi fecero demolire la piú gran parte del recinto. I turchi che non erano gran sapienti in materia di archeologia hanno tuttavia avuto il buon gusto di conservare sulle colline la parte piú bella delle mura di cinta e la città vista dal mare, con le sue case calcinate dal sole, con le frecce dei minareti che vanno a ferire l' azzurro impeccabile del cielo, costruita tutta in anfiteatro, si presenta benissimo su uno sfondo di alte muraglie che sembran chiudere un quadro.

★ Che cosa avrebbe fatto Napoleone. — Nel *Weekly Dispatch*, un biografo inglese di Napoleone, il prof. Holland Rose scrive un articolo per rispondere alla domanda: «Che cosa avrebbe fatto Napoleone in questa guerra?». I principî direttivi della guerra quale la insegnava Napoleone non sono cambiati ed eccoli riassunti brevemente: 1° Fate il vostro piano di campagna in modo da sorprendere il nemico in una posizione svantaggiosa; 2° Servitevi degli accidenti di terreno in modo che vi siano profittevoli. 3° Trascinate il vostro nemico ad occupare una posizione che non gli è favorevole. 4° Nell' ora decisiva e nel luogo desiderato disponete d'una superiorità di forze schiaccianti. Queste condizioni possono essere applicate alla guerra d' oggi? Sí. Le due prime possono esserlo e i tedeschi le hanno applicate spietatamente contro la Francia. Essi hanno rotto l' azione difensiva delle principali fortezze francesi e si sono serviti della vallata della Mosa per penetrare su quella parte del territorio della Francia che era aperto. Essi hanno, agendo cosí, obbedito ai principî militari di Napoleone. Egli attaccava sempre e non fu mai sorpreso senza preparazione. Ma che cosa avrebbe fatto egli se si fosse trovato al nostro posto nell' ora attuale? Si può rispondere che egli non si sarebbe mai messo in un caso simile. Egli avrebbe fatto tutti gli sforzi possibili per trasformare la difensiva in offensiva. Egli ha descritto questo còmpito come uno dei piú ardui che possan toccare ad un uomo di guerra, ma giungeva a compierlo con una concentrazione improvvisa e segreta delle sue forze sulla posizione piú centrale che egli potesse procurarsi. Poi, operata la concentrazione, colpiva con tutta la sua potenza contro le forze divise e le batteva in dettaglio. Questa tattica napoleonica è possibile anche oggi, ma è molto piú difficile, poiché i tedeschi hanno potuto trincerarsi. Come Napoleone faceva per sorprendere il nemico? Non possiamo imitarlo? Il suo servizio di spionaggio era superiore a quello del nemico, come era superiore la sua organizzazione militare e il lavoro preparatorio del suo Stato Maggiore. Egli sapeva custodire i suoi segreti e si serviva raramente di segnali, poiché il nemico poteva decifrarli. I suoi piani erano rapidamente e sicuramente eseguiti. Noi potremmo agire nello stesso modo, ma soltanto adottando gli stessi metodi e il suo vigore. Per il momento sono i tedeschi che dirigono i piani secondo i principî napoleonici, praticando l'unità di comando, l' efficienza dei subordinati, la prontezza e il segreto assoluto in tutti gli atti. Come Napoleone avrebbe risolto il problema degli areoplani? Non è facile rispondere a questa domanda perché i suoi modi brutali verso Fulton (l' inventore della prima nave a vapore almeno sul continente europeo e in America) mostrano la ripugnanza che egli provava per le innovazioni. Ma quando fosse stato convinto dell' importanza degli aereoplani, Napoleone non avrebbe risparmiato nessuna spesa, né alcuno sforzo per assicurarsi la superiorità nel campo dell' aria perché questo gli avrebbe permesso di scoprire i piani del nemico e distruggere le sue comunicazioni. Che cosa avrebbe fatto Napoleone con le truppe che sono oggi in Mesopotamia, nel Canale di Suez e a Salonicco? Egli non avrebbe mai mandato queste truppe, poiché non amava le azioni diffuse. Il suo principale obbiettivo era sempre di forzare il nemico sul punto vitale. Quando gli accadeva di inviare truppe su altri punti era con lo scopo di condurre il nemico a svilupparsi su un fronte piú esteso. Cosí egli occupò il sud dell' Italia nel 1803 e 1807 in modo da obbligare gli inglesi a spedire truppe in Egitto e in Levante. Fu soltanto nell'ultimo periodo della sua carriera, quando la sua ambizione e la sua testardaggine lo costringevano alle avventure, che egli mobilizzò delle forze in Spagna e altrove. Nei suoi migliori anni egli colpí dirittamente con forze formidabili sulla capitale del nemico e non tenne alcun conto degli sforzi tentati da questo per distoglierlo dall' obbiettivo piú importante. È vero che oggi purtroppo la situazione geografica degli Imperi centrali offre gli stessi vantaggi di quella che Napoleone aveva al tempo suo.

★ Il centenario di Malebranche. — La *Revue de métaphysique* consacra un numero speciale a Malebranche, in occasione del secondo centenario della sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1715 e la cui commemorazione è stata ritardata dalla guerra. Malebranche è certo un filosofo che onora il pensiero francese e fu anche un ammirabile scrittore per quanto dicesse di non amare la poesia e la letteratura. Egli si vantava, come è noto, di aver composto questi due versi:

> Il fait en ce beau jour le plus beau temps du monde
> Pour aller à cheval sur la terre et sur l' onde.

E se gli si obiettava che non si va a cavallo sull'onda, egli rispondeva, ridendo, che ai migliori poeti si permettevano, in favore della rima, ben altre fantasie. Per questo scrittore, del resto, la letteratura non era che vanità. Non che egli non fosse capace di apprezzarla. Per esempio, egli rende giustizia al talento di Montaigne; ma per conto suo egli voleva mantenersi, letterariamente, un asceta, il che non gli ha impedito di diventare un maestro. Si narra che una delle sue piú grandi passioni fosse Descartes. Il giorno in cui comprò e si mise a leggere il *Trattato dell' uomo*, ne fu estasiato. «La gioia di apprendere un cosí gran numero di nuove scoperte — scrive un suo biografo — gli cagionò palpitazioni di cuore cosí violente che era obbligato ad abbandonare il suo libro ad ogni momento e ad interrompere la lettura per respirare a suo agio.» Malebranche leggeva poco, però, ed evitava specialmente le novità, dicendosi desideroso che ad ogni anno apparisse un solo volume buono. Era un puro speculativo, unicamente dedito alla meditazione. Fuggiva il mondo e confessava che egli non si era mai annoiato nella sua solitudine. Un altro biografo ci racconta che Malebranche fu uno dei primi che si servirono del caffè a Parigi facendone grande uso, tanto che non gli riusciva di mettersi al lavoro senza averne preso. Un' altra sua passione fu quella di masticare il tabacco, ciò che contribuí non poco a farlo restare magrissimo. Il caffè e la cicca erano del resto le sue sole concessioni alla sensualità. Egli ebbe una vita abbastanza penosa. Non amava nulla quanto la pace e dovette sempre battagliare, sia contro i giansenisti, sia contro i gesuiti con i quali fu sempre insolente. La fortuna del pubblico non mancò però ai suoi libri. *La ricerca della verità* e il *Trattato della natura e della grazia* costituirono un vero successo librario. Malebranche fu tradotto in tutte le lingue d' Europa, divenne una delle curiosità di Parigi e gli stranieri distinti ed anche i sovrani vollero vederlo. Aveva una clientela femminile simile a quella che ha oggi il Bergson, ma fu molto piú intellettualista di quello che alcuni bergsoniani oggi sostengono. Malebranche fu uno degli spiriti piú intellettualisti ed insieme piú liberi che vi siano mai stati. Egli considerava la libertà di filosofare come un «diritto che è tanto naturale quanto quello di respirare». Egli diceva anche: «Non bisogna forzare gli uomini ad agire secondo la loro coscienza». La sua teoria della visione in Dio è il contrario del misticismo; ciò che si vede in Dio, secondo lui, è la verità razionale, perché la ragione e Dio non formano che una sola cosa. Per certi lati egli annunzia il secolo XVIII, poiché ammette che la natura umana è eguale in tutti gli uomini ed ha il disgusto degli spiriti servili e della forza brutale, ed insegna che i governanti non dovrebbero essere che i vicarî della ragione.

★ Letteratura pangermanista. — Un po' tardi, troppo tardi, cioè a dire, purtroppo, dopo la guerra, i capilavori della letteratura pangermanista vengono l' uno dopo l' altro a conoscenza del pubblico. L' ultimo in data di questi monumenti — scrive M. Muret nei *Débats* — è il libro di Otto Richard Tannenberg: *La piú grande Germania*. Il pangermanismo non ha prodotto nulla di piú basso. La filosofia della storia che propugna coscientemente il Tannenberg è quella da cui si ispirano inconsciamente i ladri di strada maestra. «Divorare ed essere divorati — afferma Tannenberg — ecco lo stato continuo». Quando un popolo ha bisogno di mangiare, ed è il caso del popolo tedesco, non vi son trattati internazionali, non vi son diritti internazionali che tengano. «La politica è una affare. La giustizia e l' ingiustizia sono nozioni necessarie soltanto nella vita civile». Bethmann Hollweg quando gridava: «Necessità non ha legge» e Massimiliano Harden, quando scriveva: «Colpiamo forte, la vittoria tedesca assolverà l' aggressione tedesca» si ispiravano agli stessi principî l' uno e l' altro. Le ambizioni del Tannenberg sono di due sorta: le une di ordine interno, le altre di ordine esterno. Lo scrittore pangermanista parte da questo principio: che tutte le grandi potenze si sono a poco a poco costituite di tutti gli uomini appartenenti ad una stessa nazionalità e che è tempo che la Germania segua questo esempio. Perché gli olandesi, gli svizzeri tedeschi e i tedeschi d'Austria non debbono appartenere allo stesso Impero Germanico? « Perché il tedesco — risponde Tannenberg — non osa servirsi della sua forza per fare la sua felicità ». La guerra attuale mostra l'imperatore Francesco Giuseppe e i magiari che stan facendo magnificamente il gioco degli Hohenzollern. Politica assurda e che conferma l'opinione del Treitschke su l'« incurabile bestialità » degli Absburgo e dei loro discendenti. La « grande Germania » del Tannenberg si formerà in parte a spese della monarchia austro-ungarica quale ella si presenta oggi. Vienna dovrà esser ceduta all'imperatore tedesco. La capitale del nuovo impero degli Absburgo, ridotto alla parte congrua ed a nazionalità di seconda classe (ungheresi, polacchi, serbi ecc.) sarà Ofen-Pest. Quando gli Hohenzollern avranno raccolto sotto il loro scettro tutti i popoli di razza e di lingua germanica la « grande Germania » sarà nata. Essa conterà ottantasette milioni di abitanti e sarà il principio d'una nuova êra in Europa. Ma, contemporaneamente, la Germania avrà conquistato quelle colonie di cui ha bisogno piú d'ogni altro paese e che essa tarda stupidamente — sempre per troppi scrupoli — a procurarsi. « Può esserci assolutamente indifferente — dice Tannenberg — il sapere a spese di chi questo accadrà. Ma bisogna che noi le abbiamo, queste colonie, ed ecco perché noi le avremo ». Una preda designata sono intanto quelle olandesi e portoghesi. Esse saranno tedesche in un prossimo giorno; ma la Germania non si fermerà a queste. La Francia e l'Inghilterra decadenti dovranno cedere anch'esse quei territori d'oltre mare ch'esse detengono in virtú del diritto del primo occupante, ma da dove la Germania saprà ben presto scacciarle. L'America del Sud è egualmente destinata a diventare tedesca nella sua totalità. Sí, è tempo che gli indo-spagnoli che abitano quelle contrade siano iniziati ai benefizî della *Kultur* e della organizzazione tedesca. Dovunque la Germania non ha che da servirsi. Gli imperi intorno a lei cadono in deliquescenza. Essa sola è giovane, vigorosa, ha la salute e la forza. Non le manca che la volontà di usarne. Il giorno in cui si deciderà, le piú gloriose prospettive le si apriranno. Gli sguardi e gli stomachi dei « grandi tedeschi » ne saranno saziati per sempre. Il Tannenberg contava sul secolo ventesimo per la realizzazione di questo sogno eroico: ma esso non sembra in procinto di avverarsi...

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Wagner e Bellini.

Assai giuste ed acute le osservazioni di G. De Lorenzo sulla *Norma* e su quanto Wagner pensava di Bellini e su quanto di Bellini e di Wagner pensava Schopenhauer. Sulla strana illusione che Wagner s'era fatta, che esistesse una profonda corrispondenza tra la sua riforma teatrale musicale e la dottrina filosofica di Schopenhauer, ebbi occasione tempo fa di dir parola, in una polemica con un ardente wagnerofilo che aveva visto anche lui una gran quantità di cose schopenhaueriane nella musica di Wagner. L'articolo del De Lorenzo conferma, con altre e piú autorevoli prove, la mia asserzione che lo stesso Schopenhauer non trovò nulla di comune tra la sua filosofia e la poesia e la musica di Wagner: e anzi, poiché Wagner si compiacque parecchio tempo dopo di ricordare che il vecchio filosofo aveva gradito moltissimo la sua poesia, opportunamente osserva il De Lorenzo che Schopenhauer, se gradí la poesia, biasimò invece acerbamente la musica di Wagner. « Io, Schopenhauer, resto fedele a Rossini ed a Mozart! ».

Quanto all'atteggiamento critico del pensiero di Wagner di fronte all'opera di Bellini, io ritengo che il maestro di Lipsia, piuttosto che una « ammirazione molto condizionata » e una « approvazione piena di condiscendenza », abbia avuta per il suo collega di Catania prima una profonda, completa ammirazione, poi, quasi senza sfumature di passaggio, un'avversione altrettanto profonda e altrettanto completa. Ciò, almeno, a giudicare dai suoi scritti. Nell'intimo suo pensiero egli avrà anche potuto seguitare a riconoscere l'immortale bellezza dell'opera del Bellini, pur a parole disprezzandola. Ma questo non si può che supporlo, e gli scritti di Wagner ci fanno concludere tutt'altro.

Fin verso il 1831 egli fu un belliniano convinto; intorno al '36 e al '37, anzi, un belliniano ferventissimo. Il suo spirito si trovava in piena crisi antiromantica: l'amore per l'arte latina l'aveva tutto conquistato. Una sua opera, *Il divieto d'amore*, scritta nel 1835, — egli aveva allora ventidue anni, — era tutta inspirata alla musica di Auber e di Bellini (uno studioso di Wagner, il Petrucci, vi ha anche scoperto l'influsso di Verdi, che cominciò a far conoscere la sua musica nel.... 1839!); nel 1840 scrisse, con lo stile di Bellini, una grand'aria per basso con coro, sperando che il cantante Lablache, un celebre « Oroveso », avrebbe accettato di intercalarla nella *Norma*. Vero è che molti anni piú tardi, diventato il profeta di una nuova arte-religione, si meravigliava di aver potuto scrivere un'opera inspirata al « dolce » maestro siciliano, e, parlando della grand'aria scritta per il Lablache, la dichiarava senz'altro una « colpa »; anzi, ricordando di avere nel 1833 istrumentata una cavatina del *Pirata* per suo fratello che voleva inserirla e cantarla nella *Straniera*, volle far credere che fin d'allora quella povera magra musichetta — di cui possedeva soltanto la riduzione per piano — gli aveva lasciato indovinare l'orchestrazione « pesante e rumorosa » di Bellini.

Volle far credere; ma del suo giovanile entusiasmo per Bellini ci son troppe prove perché si possa prestar fede a questa sua tarda affermazione. Entusiasmo sconfinato, da neofita inebbriato di ardore e di fede. Oltre al noto manifesto dell'11 dicembre 1837, ricordato dal De Lorenzo, egli scrisse in quello stesso anno e in quello stesso mese un piú lungo articolo in un giornale di Riga, *Der Zuschauer*, che è tutto un caldo inno alla gloria di Bellini e una severa rampogna alla musica tedesca d'allora. L'articolo, assai meno noto, fu fatto conoscere da noi — credo per la prima volta — nel 1893, da una modesta ma seria rivistina, la *Cronaca wagneriana*, oggi dimenticata, che usciva allora a Bologna; e si può ora trovare, nel testo originale, nel 12º volume delle *Sämmtliche Schriften und Dichtungen* di Wagner, raccolte da Riccardo Steinfel e pubblicate a Lipsia da Breitkopf e Härtel. È assai interessante — certe osservazioni, per quanto in contrasto con tutta l'opera successiva e piú importante di Wagner, sono ancor oggi perfettamente accettabili — e credo valga la pena di diffonderne di piú la conoscenza.

« La musica di Bellini o, per dir meglio, il canto di Bellini ha avuto in questi tempi un'eco cosí grande e ha suscitato un tale entusiasmo che soltanto per questo è opportuno parlarne. Che il canto di Bellini affascini la gente in Italia e in Francia è una cosa ben naturale, perché in Francia ed in Italia si ascolta con le orecchie, onde la nostra espressione " blandire le orecchie " (probabilmente in contrapposizione al " blandire gli occhi ", che esclusivamente si prova alla lettura degli spartiti di certe nuove opere tedesche!); ma che perfino l'amatore di musica tedesco si levi gli occhiali dagli occhi affaticati e per un istante si abbandoni senza riserve alla gioja di un bel canto, questo vi fa conoscere piú profondamente il suo animo e ci rivela il profondo ardente desiderio ch'egli avrebbe di respirare di nuovo a pieni polmoni per alleggerirsi il cuore in un tratto, per gettare lontano da sé il fardello dei pregiudizî e delle stolte pedanterie, che lo ha costretto per tanto tempo ad amare la musica tedesca, e per diventare finalmente un uomo felice, libero, dotato di quell'intuito ammirabile di tutto quanto è bello, sotto qualunque forma si manifesti.

« Come siamo dunque poco persuasi di tutto questo cumulo di pregiudizî e di presunzioni! Quante volte non c'è accaduto d'essere stati rapiti dall'audizione di un'opera italiana o francese e, uscendo da teatro, di avere soffocata la nostra emozione con un compassionevole motto di spirito; poi, giunti a casa, d'aver convenuto con noi stessi che da quei rapimenti bisognava guardarci! Rinunciamo ora, una buona volta, a quello spirito; non lasciamoci cogliere da questo accomodamento con noi stessi; ma osserviamo bene ciò che ci aveva cosí rapiti, e ci accorgeremo che era la limpida melodia di Bellini, la nobile semplicità e bellezza del suo canto. Pensarla a questo modo non è davvero un peccato; come non è peccato pregare il Cielo, prima d'andare a letto, perché venga ai musicisti tedeschi l'idea di simili melodie e di un modo simile di trattare il canto.

« Canto, canto, ancora canto, o tedeschi! Il canto è la lingua con cui l'uomo comunica se stesso agli altri musicalmente, e se questa non viene formata e mantenuta indipendente come ogni altra lingua colta, non sarete compresi. Il resto, ciò che in Bellini è cattivo, ogni vostro maestro di scuola di villaggio può farlo meglio, ed è dunque fuor di proposito farsi beffe di questi difetti. Se Bellini avesse fatto il suo corso di studî presso un maestro di scuola di un villaggio tedesco, avrebbe certo imparato a far meglio; ma può anche darsi che al tempo stesso avrebbe disimparato il suo canto.

« Lasciamo dunque a questo beato Bellini la forma dei suoi pezzi, comune agli italiani, i suoi *crescendo* che seguono regolarmente il tema, i suoi unisoni, le sue cadenze, tutte le altre sue formule costanti, contro le quali ci scagliamo cosí violentemente: sono forme fisse che l'italiano non concepisce in modo diverso e che, per molti aspetti, non sono poi cosí detestabili. Se noi considerassimo in molti compositori moderni tedeschi il disordine senza confini, la confusione delle forme per cui cosí spesso ci guastano il piacere di molte bellezze isolate, noi ci augureremmo quasi di vedere tutte queste matasse aggrovigliate messe in ordine da questa forma fissa italiana. E, infatti, se essa, con tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni, è coordinata ed abbracciata con un tratto sicuro entro una melodia chiara ed appropriata, la semplice istantanea comprensione di tutta una passione sarà molto piú facile che quando, a forza di mille piccoli commenti, con questa o con quella gradazione d'armonia, col timbro di questo o di quell'istrumento, l'avremo finalmente nascosta o volatilizzata.

« E però, in questa certo parziale decadenza, in questi vaniloquî, quanto agli italiani convengano le loro forme e la loro maniera, lo dimostra Bellini con la *Norma*: che è senza dubbio una delle sue piú felici composizioni. In quest'opera, dove il poema stesso raggiunge l'altezza tragica dei greci antichi, questa forma, che al tempo stesso Bellini nobilita ed eleva, dà rilievo al carattere solenne e grandioso dell'insieme. Tutte le passioni, che vengono cosí singolarmente trasfigurate dal suo canto, ricevono appunto per questo un fondo maestoso sul quale non vagano incerte; ma si disegnano in un quadro grande e chiaro che involontariamente fa pensare alle creazioni di Glück e di Spontini.

« Accolte con questo spirito libero e calmo, le opere di Bellini sono state applaudite in Italia, in Francia, in Germania. Perché non dovrebbero essere applaudite anche qui in Livonia? ».

Par di leggere, *mutatis mutandis*, uno degli scritti con cui tanti wagneromani italiani consigliavano i loro compatriotti a piantare in asso la musica paesana per quella di Wagner! Senonché Wagner, guarito della sua crisi antitedesca, passò, con un rancore reso ancor piú violento dal ricordo e dal rimorso del suo « breve fallo », a combattere il maestro e l'arte che nella sua prima gioventú tanto l'avevano acceso d'entusiasmo, e alla musica italiana non risparmiò, nei suoi trattati, nelle sue memorie e nelle sue lettere, tutte quelle insolenze, meritate o no, — riconosciamo pure che ce n'erano delle meritate, ma anche delle immeritatissime, — che nessuno ignora; cosicché anche Bellini diventò per lui un povero maestro qualunque, « insipido » e « vuoto ». Son proprio sue parole, e altre, non meno cortesi, le abbiamo viste poco fa.

Noi non troviamo in Wagner, dopo il 1840, alcuna lode veramente sincera per Bellini. Nel suo viaggio in Italia del 1880, parlò al Florimo di Bellini con qualche elogio: era ospite del Florimo e il Florimo era un belliniano fervidissimo, e la cortesia dell'elogio si capisce. L'aneddoto, che il Leoncavallo ci ha raccontato, di certe parole pronunziate da Wagner a Bologna nel '76, dopo aver sonato su un pianoforte il finale della *Norma*: « Wagner questo non sa scrivere; quando si sa fare qualcosa di simile ci si infischia di tutte le regole armoniche e di tutte le orchestrazioni possibili », pare, per se stesso e per il diverso racconto di altri presenti alla scena, del tutto privo di fondamento; anche la corrispondenza tra il finale della *Norma* e la morte di Isotta nel *Tristano*, corrispondenza innegabile, può essere l'effetto di un caso o di un ricordo involontario — è facile, del resto, quando si parla di reminiscenze musicali, pigliar granchi solenni — e poi significherebbe ben poco.

Resta un piccolo fatto: che quella grand'aria per basso e coro da inserire nella *Norma*, egli la conservò sempre tra i suoi manoscritti. Per un ricordo del suo giovanile errore? Perché, nonostante tutto, egli seguitava a ritenerlo un bel pezzo di musica? Non so. E resta, dicevo, la nostra supposizione, ma questa soltanto, che, pur tra il bagliore e il frastuono delle sue vittorie e dei suoi trionfi, pur tra l'ira e il livore e il disprezzo con cui trattò l'arte nostra, la bellezza del canto belliniano dovesse seguitare ad apparirgli, rivale sempre temibile, in tutta la sua classica purezza: come le semplici diritte linee di un tempio greco — approfitto della felice immagine del De Lorenzo — aperte nella loro luce serena davanti alle complicate tormentate forme di una cattedrale gotica irta di pinacoli e di guglie. Per poter erigere il suo monumento gli era stato necessario disprezzare l'altro, già costruito; odiare, diciam meglio, piú che disprezzare: e l'odio presuppone quasi sempre l'intimo riconoscimento del valore dell'avversario.

GIOVANNI NASCIMBENI.

★ Ancora a proposito di libri di testo.

Dall'on. Gasparotto riceviamo e di buon grado pubblichiamo.

Illustre Direttore,

Ho letto con piacere la lettera del Prof. Cavanna e il commento del *Marzocco* al mio discorso detto alla Camera intorno ai libri di testo delle scuole secondarie, e poiché l'argomento è di cosí alto interesse didattico ed economico che forse richiamerà altre voci di competenti, ritengo opportuno si sappia che quel discorso non rappresenta già uno sfogo estemporaneo, ma trae ragione dall'ordine del giorno 20 Giugno-14 Luglio 1914 da me proposto e votato all'unanimità dalla Camera e dal Senato del Regno, col quale si demandava al Governo la pubblicazione delle norme organiche per disciplinare la scelta dei libri di testo.

Questo è voto deliberativo di Parlamento, per cui un giorno o l'altro le norme regolamentari saranno pubblicate e avranno efficacia legislativa. Da qui devono quindi partire le nuove discussioni, senza le quali correremo incontro al pericolo di trovarci di fronte ad un nuovo regolamento al quale la burocrazia soltanto abbia posto mano.

Con deferenti saluti

Milano, 15 Marzo 1916

Suo Dev.mo
LUIGI GASPAROTTO.

★★★

Signor Direttore,

Nella cortese nota fatta seguire alla mia lettera del 4 corr. la on. Redazione ha scritto che l'argomento dei libri di testo merita di essere discusso; pensiero giustissimo e tanto piú opportuno in questo momento, nel quale, pur tra le ansie, i dolori, le cure della immane cruentissima lotta, dobbiamo preparare le armi per quella incruenta, ma forse ancor piú difficile, che sarà necessario combattere strenuamente poi, per affermare la nostra individualità intellettuale e quella economica, e mostrarci degni del posto che la nostra affermazione militare ci avrà procurato nel consorzio delle nazioni civili, e conservarlo e migliorarlo.

Mi permetta, dunque, signor Direttore, alcune parole intorno a quella nota. Tralasciando punti di importanza secondaria, che pure darebbero motivo a qualche osservazione, mi occuperò soltanto del punto principale, quello dell'azione che la on. Redazione chiede alle nostre Accademie.

Le antiche accademie dei piccoli centri, fatta eccezione di quelle poche che almeno servono a pubblicare lavori i quali difficilmente troverebbero altra via per venire alla luce, sono corpi ormai morti, ben morti: e poi non avrebbero né autorità né mezzi sufficienti a simile impresa. Le grandi nostre Accademie, e gli Istituti similari, è difficile si persuadano che sarebbe còmpito degno quello di migliorare la produzione dei libri scolastici. E poi anch'esse dispongono di mezzi limitati, ed i concorsi che bandiscono sono quasi tutti concorsi a premi *di fondazione*, che non è lecito distrarre dai fini loro proposti dai fondatori. Sebbene l'entità dei premi da assegnare, debba essere, per ovvie ragioni, lieve, trattasi pur sempre, considerato il numero delle materie d'insegnamento e i varii ordini di scuole, di una impresa vasta troppo per essere assunta da una singola istituzione; né è da sperare una azione combinata collettiva, od anche soltanto coordinata. Si potrebbe obbiettare che non questo si chiede ma solo che tali istituzioni si interessino col bandire singoli concorsi. Ognun vede però che da una azione simile ci potremmo ripromettere risultati scarsi e lenti, inadeguati alla urgente necessità di risolvere una buona volta la *vexata quaestio*. Dico risolvere la questione nel senso di porre un ostacolo serio alle arti scorrette, e talvolta perfino criminose, che qualche editore adopera per aprire la via ai suoi libri: poiché, in realtà, libri buoni non mancano — tutt'altro — ed a quelli del Gandino e del Vitelli, dati dalla on. Redazione come esempi, quanti altri se ne potrebbero aggiungere, dovuti anch'essi a uomini di valore, che onestamente hanno per quella via giovato alla scuola!

La on. Redazione non ha fiducia nell'azione governativa, la quale, infatti, anche se buona, incontrerebbe ostacoli insuperabili, e sarebbe sempre sospettata; e ricorda in proposito la pietosa fine ch'ebbero i buoni libri dell'Abba e del Vecchi, ad uso delle elementari, scritti per commisione ministeriale. Ben studiando i particolari del caso, avvenuto *consule* quel dotto e venerando uomo che fu il Cremona, se ne trarrebbero argomenti per pensare che se altrimenti condotta la faccenda sarebbe pervenuta a miglior fine. In ogni modo, a quella sfiducia, e *oggettiva* e *soggettiva*, nel Governo, tutti, piú o meno, partecipiamo. Che non si possa rimediare, quanto ai libri di testo, riducendo l'azione statale entro l'ambito del promuovere e dell'applicare? Se lo Stato bandisse i concorsi pei libri di testo chiamando a giudicarne commissioni costituite da membri eletti dalle grandi Accademie, dalle Facoltà universitarie e dalle scuole medie, si eviterebbero non tutti certo — ché dove sono uomini sono brighe ed intrighi — ma la maggior parte degli inconvenienti che sogliono accompagnare l'opera governativa. Ora che di rappresentanze di istituzioni e di categorie si usa e si abusa, la cosa, parmi, si presenta agevole.

Anche in questo caso però i libri prescelti *non verrebbero imposti*. S'intende anche che i premi dovrebbero essere modestissimi, e magari ridotti a medaglie, od a semplici diplomi; cosí l'erario sosterrebbe una spesa modica, quella occorrente pel lavoro delle Commissioni. Il compenso delle loro fatiche autori ed editori lo ricaverebbero dalla maggiore diffusione, effetto sicuro della distinzione meritata, che li designerebbe alla considerazione delle scuole. Ed i pochi disonesti che potrebbero opporre? O che non s'abbia, finalmente, a chiudere gli orecchi alle lusinghe, alle intimidazioni, agli ingiustificati lamenti di quei pochi?

Con i piú distinti saluti, a Lei signor Direttore,

Firenze, 12 Marzo 1916.

Dev.mo
GUELFO CAVANNA.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . . » 50
Giorgio Vasari . . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . . Cent. 50

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Strenna pasquale per il fronte

PATRIA CANTI ITALICI
DA DANTE AL CARDUCCI

Novità della collezione *Vade-Mecum*

Elegantissimo volumetto del formato di centim. 4×6, di pag. x-392, con un'artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. 3.—

Veramente opportuna e degna della grandiosità epica dell'ora presente è questa raccolta delle liriche piú sublimi che l'amor di patria abbia saputo inspirare alla Musa italiana. Tutte le piú nobili ed alte espressioni della poesia nazionale sono state qui degnamente evocate e ordinatamente disposte in modo da documentare e rappresentare colle voci istesse dei piú grandi genî di nostra stirpe la continuità storica della tradizione patriottica italiana, dalle piú lontane origini ai giorni nostri, da Dante al Carducci.

Inoltre la venustà squisita della veste tipografica forma di questo volumetto un nuovo gioiello della nostra elegantissima collezione *Vade-Mecum*, che costituirà anche un simpatico dono e un gradito ricordo da offrire ai prodi nostri soldati.

Chiedere il Catalogo della Collezione *Vade-Mecum*.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

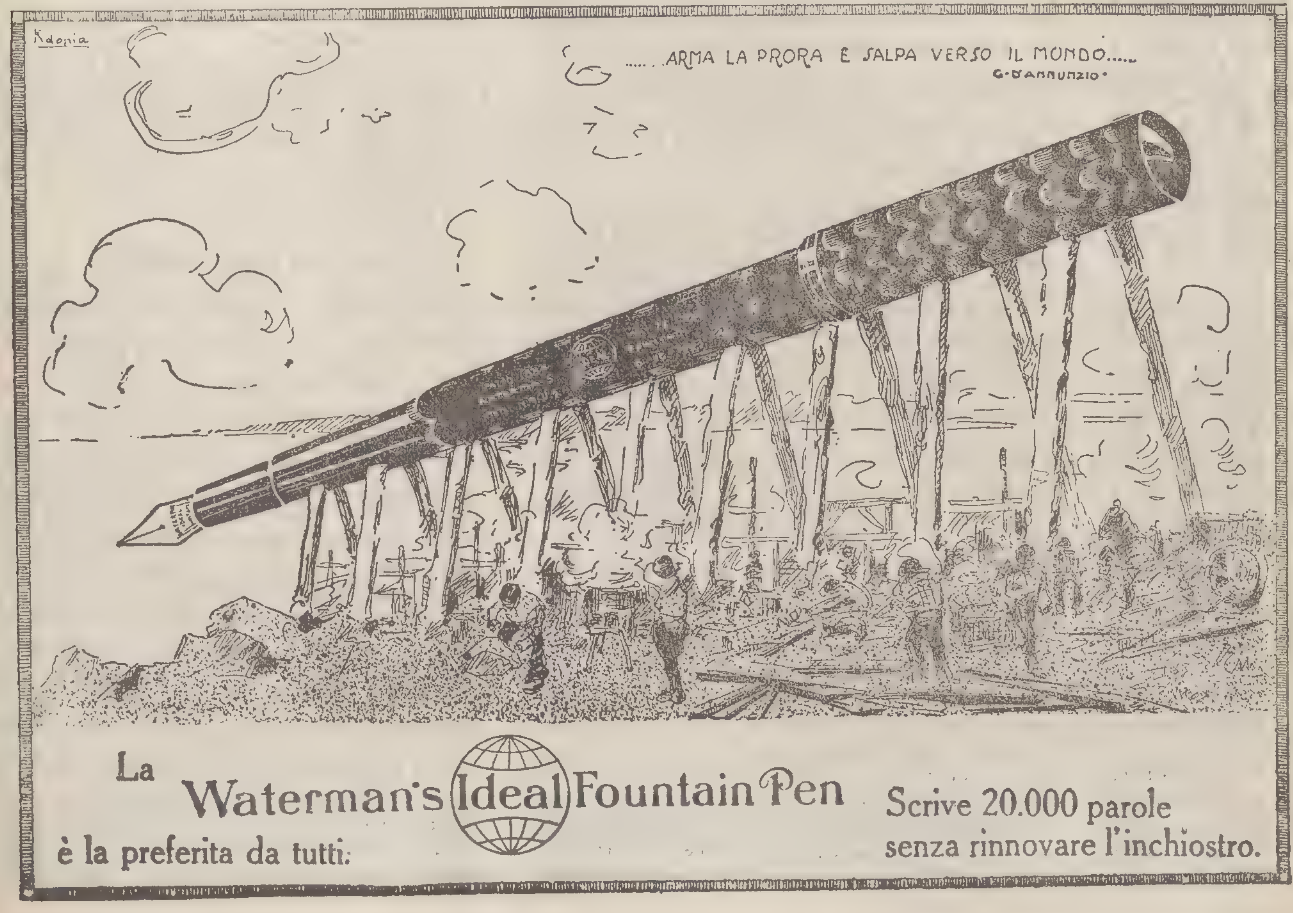
Kdonia
...... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 13

26 Marzo 1916

Firenze

SOMMARIO

Bonaventura Zumbini, Giovanni Rabizzani — **I giovani esploratori,** Ignotus — **Francia e Italia,** E. G. Parodi — **Intermezzo di romanzi,** Giulio Caprin — **Le idee di Saint-Evremond,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *La rivincita dell'Italia — Racine al campo — Gli uomini di guerra francesi — La vera causa della guerra europea — Il principe Alessandro di Serbia — La regina di Grecia e la Kultur — Una scuola al fronte — La forza del popolo russo — Il fuoco greco* — **Commenti e frammenti:** *Per i libri di testo,* G. Laurenti — **Bibliografie.**

Bonaventura Zumbini

Questo maestro di letteratura, che da tanti anni aveva abbandonato i rumori del mondo critico ed appariva superstite di un indirizzo una volta in gran voga, ha avuto nei giornali e in Parlamento commemorazioni solenni, unanimi nel riconoscimento dei suoi meriti di studioso e della sua altezza d'animo. Gran peccato che il simpatico vecchio non abbia potuto udire quelle lodi, perché, se in tutta la sua vita fu di rara modestia, gli omaggi che salivano a lui accettò sempre con candore di gratitudine e quasi con stupefazione di mente.

La sua opera di studioso si riconnette al nome di due grandi: Francesco De Sanctis e Giosue Carducci. Lo Zumbini era un autodidatta vigorosissimo; nato a Pietrafitta di Cosenza il 10 maggio 1836 (è bene determinare questa data, giacché molti giornali, tratti in errore dai dizionarî biografici del De Gubernatis, lo ringiovaniscono di quattro anni) egli non frequentò scuole medie, né superiori, non prese lauree; come Giovanni Bovio, ma con mezzi di fortuna tanto piú larghi, fu arso dalla brama di sapere e, poco piú che ventenne, trasferitosi a Napoli, poteva meravigliare gli amici con la sua conoscenza delle lingue classiche e moderne. Per tutta la vita ebbe alto il sentimento dell'importanza che hanno le lingue moderne nella cultura di una nazione; « conosce le lingue », era elogio di ammirazione nella sua bocca quando parlasse di qualcuno.

Liberata la sua provincia per le armi italiane, egli tenne breve tempo l'ufficio di provveditore agli studi e diresse una scuola normale maschile; i quali incarichi il De Sanctis temé che distogliessero il promettente giovane dalla sua vera strada, onde ne fece pubblico rilievo in un articolo della *Nuova Antologia* intorno a « Luigi Settembrini e i suoi critici ». Il maestro additava all'Italia un nuovo ingegno e allora, nel 1869, aveva già ogni autorità per simili consacrazioni. L'occasione a ciò era stata offerta dalla pubblicazione, avvenuta nel 1868, delle *Lezioni di letteratura* raccolte dal Settembrini e subito battute in breccia, con una stringente analisi, dallo Zumbini. Questi ammirava il Settembrini patriota e martire della reazione borbonica; però diffidava del critico e dello storico che disconosceva la funzione del cristianesimo nella civiltà nostra, riduceva la vita italiana di otto secoli alla lotta tra il Papato e l'Impero, e teneva in maggiore o minor pregio le opere d'arte secondo che piú o meno rispondevano alle sue idee. Era una posizione partigiana quella del Settembrini; onde lo Zumbini ebbe buon giuoco nel negargli valore di obiettività storica e di sensibilità critica, collegando a lui, in una comune condanna, il Gioberti colpevole, *con opposta fè*, cioè per esaltare la letteratura solo in quanto fosse ispirata dal cristianesimo, dello stesso peccato. In una parola, lo Zumbini si opponeva alla vecchia estetica dei contenuti per accostarsi alla scuola antagonistica del De Sanctis, che faceva consistere l'arte nella forma. Di qui una serie di equivoci; dello Zumbini e del pubblico. Il pubblico trovò e ripeté per un pezzo che lo Zumbini era il migliore scolaro del De Sanctis; cosa che non fu mai ammessa né dal maestro né dal presunto discepolo. Lo stesso saggio zumbiniano demolitore della tendenza alla Settembrini, non risparmiava le critiche nemmeno all'opposto indirizzo. Era sí, l'opposto indirizzo, un passo avanti; ma non era ancor tutto. Quale, dunque, per lo Zumbini, l'ideale della critica? È detto nel citato saggio del 1868: « Una critica compiuta ferma sí innanzi tutto il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme una importanza somma a quello del contenuto; o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo ». La forma, nel concetto dello Zumbini, veniva ad avere un significato piuttosto accademico e non corrispondeva per nulla al concetto del De Sanctis, secondo il quale, nell'opera d'arte, la forma non è distinta dal contenuto, ma è il particolare atteggiarsi di quello nell'animo e nella mente dello scrittore. Non vi poteva essere, nelle idee, un dissenso piú grave; ma il De Sanctis, onorò il giovane contraddittore con l'articolo di replica sul « Settembrini e i suoi critici », ricorrendo anche alla forma del dialogo in cui egli e lo Zumbini erano i personaggi.

In altro modo il nome dello Zambini si riconnette a quello del Carducci. Nel 1876 moriva il Settembrini, titolare di letteratura italiana nella R. Università di Napoli, e al concorso bandito dal Ministero della pubblica istruzione, per trovargli un successore, partecipò, per incitamento di amici e di ammiratori, lo Zumbini stesso. Nel volume di Domenico Amato, *Cenni biografici di illustri uomini*, leggo che la Commissione giudicatrice lo dichiarò vincitore su relazione di Giosue Carducci e che tale vittoria di un autodidatta fu accolta con vivo plauso in Italia. Sarebbe interessante riesumare quella relazione del Carducci, tanto piú che fra i concorrenti vi furono, se la memoria non mi inganna, valentuomini come Vittorio Imbriani e Arturo Graf; ma le mie ricerche per ritrovare il documento sono riuscite infruttuose. Certo lo Zumbini non dimenticò quello che era, insieme, atto di giustizia e beneficio: un cenno, nobilmente ritenuto, del suo grato animo è nella chiusa della commemorazione di Giosue Carducci letta nel 1907 alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli: « E in ultimo non voglio tacere che in questo atto di omaggio, che ora compio come socio della nostra Accademia, ci ha pure la sua particella un sentimento di riconoscenza personale verso il grande estinto: sentimento che oggi divien piú forte che mai e mi si converte in dolore, perché, come spesso feci sinora, non potrò mai piú esprimerlo a lui vivo ».

Ma, in verità, se le sue relazioni private furono cosí cordiali e devote verso i due piú alti maestri delle nostre lettere contemporanee, la sua attività critica poco o nulla ritenne sia dell'uno sia dell'altro. Pel De Sanctis, abbiam visto; e qui gioverà aggiungere che nel 1895 il Croce, allora alle sue prime schermaglie nel campo dell'estetica, in un opuscolo che fece grande rumore, attaccò appunto lo Zumbini come rappresentante di un indirizzo accademico, e anche di recente lo giudicava « ingegno equilibrato, ma non molto largo. » Per il Carducci anche, l'indirizzo critico era diverso che per lo Zumbini. Quegli si ricollegava agli studiosi cosí detti del metodo storico e trovava le ragioni della critica, oltreché nel giudizio estetico, nella ricerca metodica e nella filologia. Nello Zumbini l'autodidattismo aveva sviluppato le qualità dello stile e del gusto, non cosí la profondità del pensiero filosofico e la sicurezza del metodo. Tra le due scuole, in apparenza opposte, in realtà tali che si aiutano e si completano l'una con l'altra, egli tenne una condotta intermedia: non fece ricerche erudite, non dette semplici giudizi o analisi d'arte, ma s'interessò a fatti di erudizione, come la ricerca delle fonti e i paralleli letterarî, e ad analisi ora psicologiche ora sociologiche ora esegetiche, con quella curiosità bonaria del letterato gran signore che legge autori in varie lingue, ha una bella biblioteca e pone sulla carta od espone dalla cattedra il risultato delle sue letture e delle sue osservazioni.

Cosí nacquero le sue opere piú note e piú lette: i saggi sul Petrarca, sul Monti, sul Leopardi (questi ultimi fra i piú compiuti che si conoscano) e i saggi sulle letterature straniere. Cosí sorse, sotto il suo influsso e il suo incoraggiamento diretto o indiretto, una tendenza letteraria, che ha avuto vigore per circa un trentennio e che delle opere e degli autori esaminava certi aspetti difficilmente riducibili sotto vedute critiche razionali e concrete. Data da lui, se proprio con lui non si origina, lo sviluppo dei saggi sul *sentimento della natura* in questo o quello scrittore e parve segnata una nuova via all'interpretazione dell'arte, mentre, in fatto, lo Zumbini, e gli altri seguaci ed ammiratori, ritornavano incosciamente alla vecchia critica di carattere contenutistico. Anche in lui ha un maestro quella che fu detta la ricerca delle fonti, da cui fu inspirato il suo volume montiano. Era stato preceduto dal Rajna con l'opera su *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Ricerche senza dubbio legittime, sia quelle del grande filologo lombardo sia quella del geniale letterato calabrese; solo che non si pretenda con esse di invadere un campo che loro non si pertiene, della valutazione estetica. E io non direi che, allora, nell'ardore giovanile del lavoro, il Rajna e lo Zumbini abbiano avuto piena coscienza di tal limite; forse si deve ad una loro esuberante stima del valore delle fonti, l'esagerazione opposta degli esteticisti i quali conclusero che quel valore era nullo e la ricerca infeconda.

Ma se nel campo della critica letteraria l'opera dello Zumbini, frutto di tanta scienza e coscienza, può apparire invecchiata a chi la esamini con occhi piú nuovi, sarebbe somma ingiustizia lasciare nell'ombra la bontà educatrice del maestro scomparso. Bisogna averlo conosciuto per comprendere quanto la sua bontà si compenetrasse con la sua intelligenza e come per l'una e per l'altra una moltitudine di allievi si sentisse migliore nell'intelletto e nel cuore.

Su l'ultimo della vita, quando aveva ormai settant'anni, venne insignito del laticlavio. Ed egli in Senato parlò poche volte, tutto compreso della solennità del luogo e timoroso, tanta e sincera era in lui la modestia, della pochezza delle sue forze. Ma non volle fare né il politico né il politicante. E, innanzi all'assemblea, parlò delle cose a lui piú dilette: di scuole, di insegnanti, di biblioteche, dell'insegnamento delle lingue straniere. Una volta discorse anche di un provvedimento d'altro genere: in favore dei danneggiati dalla eruzione del Vesuvio nell'aprile 1906. Fu parco di parole, eloquente di anima. Ricordò ch'egli viveva tutto l'anno alle falde del Vesuvio (nella sua Bellavista, presso Portici, oggi deserta), e fece scorrere nel ricordo qualche tocco leopardiano. Al tempo dell'eruzione aveva visto anche il re: « che una volta vidi giungere colà in uno di quei momenti, in cui il pino del Vesuvio, curvandosi e allargandosi come un'ala immensa, involgeva in sé terre e paesi: e quivi allora anche in pieno giorno, tutto era notte, silenzio e orrore di natura ».

Caro buon vecchio! Ricordo una sua conversazione dell'ottobre scorso in Roma. Parlavamo di studi e di comuni amici. Ed egli aveva nella sua chiara onesta faccia tutto il candore dell'anima giovane entro un corpo vetusto. Il discorso cadde sul Gladstone cui lo Zumbini aveva dedicato pochi mesi prima un volume, rintracciando la sua opera in relazione all'Italia. Lodò con entusiasmo l'edizione fattane dal Laterza (egli amava i bei libri anche dal punto di vista tipografico), ed espresse la sua ammirazione per lo statista inglese; tacendo, quello ch'io allora non sapevo, che il Gladstone a sua volta e a suo tempo aveva trovati stupendi i saggi zumbiniani sul Milton e sul Bunyan, cosí penetranti riguardo alla poesia puritana inglese. Dal Gladstone passò alla Società Nazionale italiana per cura della quale alcuni discorsi di lui erano stati tradotti e divulgati nel pieno fervore del Risorgimento; poi alle ristampe delle sue opere, credo i saggi sul Leopardi. « Il Barbèra ne farà due bei volumi cosí.... ». E faceva un cenno con la mano come a misurarli e ad accarezzarli. Di lí a qualche giorno se ne tornò a Portici, alle pendici del suo Vesuvio che egli amava nel nome di Leopardi.

Là si è spento, dopo avervi vissuto come un eremita, in conspetto alla natura che non aveva mai potuto coi suoi spettacoli di rovina e di morte appannare il nitore della sua anima.

Giovanni Rabizzani.

I GIOVANI ESPLORATORI

Ho sotto gli occhi la *Relazione* che, per desiderio del Sindaco della nostra città, il conte Vincenzo Giustiniani ha fatto dell'opera dei « Giovani Esploratori » fiorentini dal giugno del 1915 al principio di quest'anno, e credo che non siano, in quest'ora, pagine da passarsi sotto silenzio.

Dell'istituzione a Firenze di un gruppo di *boy-scouts* già si parlò assai prima del giugno 1915 (inizio della vita della nostra sezione) e io stesso ebbi ad occuparmene in questo giornale per mostrare le difficoltà che si presentavano di trapiantare da noi, nei suoi modi originarî, un'istituzione forestiera.

E la cosa infatti non attecchí. Solo dopo qualche anno, quando il gentiluomo che è, si può dire, l'anima dell'ora fiorente sodalizio fiorentino, cominciò la sua efficace propaganda, il successo si delineò completo.

Era avvenuto ciò che creava la condizione necessaria perché lo *scout* allignasse anche presso di noi: esso si adattava ai bisogni e alle possibilità della vita giovanile italiana, che è stata quasi sempre, per il passato, segregata, a differenza di quella inglese, dalla vita nazionale.

Le scuole da una parte, l'educazione domestica dall'altra, non si sono quasi mai preoccupate in Italia del fatto che i ragazzi sono oltre che un materiale scolastico, il primo strato della società civile e hanno con le forme piú complesse della vita del paese, interessi, sentimenti, aspirazioni comuni.

Un maestro che ha ben bene rimpinzato di notizie di ogni specie il cervello dei suoi allievi crede in buona fede di avere assolto il suo còmpito. Coloro che piú si distinguono per la esemplare disciplina che mantengono nelle loro classi, non permetterebbero, nella pratica quotidiana coi discepoli nessuna digressione che non si riferisse ai còmpiti scolastici. Discendono dalle loro cattedre come da una arce ben difesa, piú decorosa quanto è piú alta, e schivano fuori della scuola ogni contatto di conversazione coi piccoli e pur complessi esseri alla cui educazione sono preposti: non diventano mai i loro amici.

In piú di una casa ogni conversazione seria dei grandi è disturbata dalla presenza dei ragazzi. Qualche padre o qualche madre crede suo stretto dovere mantenere immuni le orecchie giovanili, piú dalla gravità che possono avere i loro discorsi che dalla frivolità consueta, in cui si perde molta parte del loro tempo.

La letteratura giovanile apre, sí, alla mente dei ragazzi un mondo piú vasto dove essi anelano di penetrare, per sfuggire alle angustie di quello dove li costringe la nostra prevenzione. Ma è ordinariamente il mondo dell'impossibile, popolato di creature avventurose, sciolte da ogni legame con la realtà, o se, a questa richiamato, affollato di tipi sentimentali o dotati di un'esemplare e spesso stupida perfezione. I *boy-scouts* sono in Inghilterra il prodotto di un'educazione assai diversa; di un'educazione che non si ostina a velare con ogni arte agli occhi giovanili ciò che è la vita, ma intende a manifestarla nei suoi aspetti piú serii e a esercitarvi sopra la riflessione, fino dai piú teneri anni.

Bisognava in Italia, perché il tentativo avesse pieno effetto, aver di mira questo criterio fondamentale dell'educazione giovanile, che mirasse piú a mutare nei grandi il loro punto di vista, che ad adattare ai piccoli alcune forme importate: frutto di una condizione favorevole già preesistente.

È ciò che ha tentato felicemente il conte Giustiniani e che egli esprime con queste parole che sono la prova del come limpidamente egli ha visto il problema italiano. « Lo scopo dell'istituzione non è semplicemente quello di crescere dei giovani svelti e robusti, ma anche, e piú, quello di preparare al nostro Paese degli uomini moralmente sani per fibra di volontà e di carattere, e che alla gentilezza ardente del nostro buon sangue latino sappiano unire quella virtú di pronta disciplina civile di riflessione, di ordine, di iniziativa coraggiosa e prudente, di sentimento della propria responsabilità personale, che, oggi piú che mai, sono necessarie nell'aspra lotta dell'esistenza ».

Ciò che la sezione fiorentina dei « Giovani esploratori » ha fatto finora, dal periodo della sua fondazione, è stato enormemente favorito dalle straordinarie circostanze di questi tempi, ma ha mostrato come è pronto l'animo dei ragazzi a comprendere seriamente l'ufficio che essi possono e debbono avere nella grande vita della nazione.

Ognuno di noi è stato testimone dell'opera utile che questi ragazzi hanno compiuto, massime nel tempo che i loro doveri scolastici erano assolti. Il Comitato di Preparazione civile, gli Istituti di beneficenza, gli Ospedali della Sanità militare e della Croce Rossa, li hanno impiegati in ogni sorta di mansioni utili, pronte, delicate, e ne hanno ritratto beneficî e vantaggi non trascurabili: hanno potuto contare su di un aiuto impensato che ha loro fruttato economie di tempo, di danaro e, ciò che è piú, è stato pieno di quella sollecitudine e di quell'entusiasmo ben armonizzante con lo stato d'animo nazionale vibrante di fervore per la rivelazione che l'Italia ha fatto di sé a se stessa.

« Chi come me (cosí ha la giusta compiacenza di constatare il conte Giustiniani) avesse potuto vedere con quale contegno e al tempo stesso con che occhi sfavillanti di gioconda seddisfazione si presentavano i nostri Giovani Esploratori a rendere conto del Servizio compiuto, sarebbe rimasto ben facilmente persuaso di due cose; la prima: del vantaggio morale che i nostri ragazzi potrebbero trarre da una piú attiva partecipazione alle opere di pietà e di soccorso e da una piú immediata visione delle sofferenze altrui (visione da cui noi li teniamo troppo spesso lontani per un malinteso senso di riguardo e di affetto); la seconda: del rendimento incredibile che i ragazzi possono dare, quando sia loro affidata con giusto criterio una proporzionata responsabilità personale ».

L'istituzione ha dato dunque segni non dubbi delle qualità che ha per crescere e per prosperare. Eppure si sente nella *Relazione* una preoccupazione per la sua esistenza avvenire, almeno qui da noi. Non è facile trovare istruttori. Chi pensi che se, per una ragione qualunque, o il commissario Giustiniani o l'istruttore, tenente Lumbroso, non potessero attendere all'ufficio, a cui hanno dedicato tanta parte della loro attività, la Sezione dovrebbe forse, piú o meno lungamente, essere chiusa, si farà un'idea che chi bisogna convertire alla nuova forma di educazione giovanile non è proprio l'infanzia, ma la virilità.

Degli uomini non pochi sarebbero forse disposti ad occuparsi di quel mondo, di cui non sentono l'importanza, a patto che la fatica prospettasse loro uno di quei vantaggi personali, anche, anzi piú specialmente, decorativi, che sono in Italia una molla potente di attività. Ma il carattere dell'associazione giovanile non deve e non vuol essere questo. Non è il *parere*, ma l'*essere* che si raccomanda nella *Relazione* ai giovani esploratori per la prosperità futura della loro Associazione. E la raccomandazione piú che ai piccoli, dovrebbe essere rivolta a chi si assumerà in avvenire la loro cura: ai grandi.

Ai quali non sarebbe inutile mostrare un altro elemento vitale di sviluppo: una comunione piú stretta che dovrà avvenire fra le varie classi sociali nell'importante periodo formativo della vita individuale.

Il conte Giustiniani nota che la stampa *rossa* si è occupata della nuova istituzione per combatterla « come un trucco di marca borghese o militarista ». Ed ha ragione di affermare che si tratta di una falsissima interpretazione.

Ma è importante fare svanire alla prova il fazioso pregiudizio. Forse il piú grande risultato che si può raggiungere per una futura armonia sociale, starà appunto nelle relazioni che fino dall'infanzia si potranno stabilire piú cordiali fra la borghesia ed il popolo.

Oggi queste si sono manifestate magnifiche fra i grandi, nell'eccezionalità del momento; è necessario che esse siano tali anche nello svolgersi della vita ordinaria. E il mezzo potente sarà non la passione della guerra, ma la serenità dei primi sentimenti della gioventú.

Ma dove sono le schiere dei grandi che intendono cosí i loro nuovi doveri?

Ignotus.

ITALIA E FRANCIA

La fratellanza d'armi ha rinsaldato i vincoli dell'affinità di lingua, di cultura, di storia che sono tra noi e la Francia, e le testimonianze del nuovo stato d'animo sí moltiplicano, diventano sempre piú significative e calorose. È naturale che il generale Cadorna dovesse trovar a Parigi una bella accoglienza, ma non era necessario aspettarsi che, nelle presenti loro condizioni di spirito, nel loro nobile atteggiamento di gravità consapevole, i parigini si lasciassero trascinare, come hanno fatto, fino all'entusiasmo. Accade tra noi e la Francia quello che suol accadere fra stretti parenti: che spesso si guardano tra loro con occhio piú ostile o diffidente che se fossero estranei gli uni agli altri; ma se un giorno si riconciliano, i loro cuori battono vivacemente di vera gioia e le dimostrazioni d'affetto che si fanno sono diverse da quelle che farebbero ad amici estranei.

Una sempre maggiore sincerità e intimità di sentimenti verso di noi si avverte anche nelle pubblicazioni che ci riguardano. Da quando l'Italia, dichiarando la propria neutralità, permise alla Francia di concentrare tutte le sue forze contro il terribile avversario, o da quando la Francia, salva quasi per miracolo dal primo spaventoso assalto, poté tirare il respiro e riprendere in parte anche il lavoro intellettuale, ha cominciato a riflettere sull'Italia e a considerare con riconoscenza e con curiosità le ragioni della nostra risoluzione, le sue origini e i suoi fini.

Certo non tutto ciò che fu scritto su di noi in Francia è tale da riuscirci interamente gradito, e, come forse nelle relazioni diplomatiche, cosí anche nelle disquisizioni dei pubblicisti rimasero per qualche tempo le traccie delle piú o meno giustificate diffidenze degli ultimi anni e dell' indirizzo politico che n' era la conseguenza. Le simpatie per l' Italia dovevano contrastare con altre simpatie, che non s' erano ancora in tutto spogliate di una loro parte negativa, consistente in verità nel vecchio antagonismo verso la nostra patria.

Stanno per essere dimenticati libri che alle rivendicazioni italiane opponevano altre rivendicazioni d' altri popoli, che senza dubbio esageravano nelle loro pretese, ma speravano di trovare alla debolezza dei loro pretesi diritti e delle forze materiali, con cui potevano appoggiarli, un aiuto e un rincalzo nelle forze dei nostri amici ed alleati. In Italia furono accolti con qualche sorpresa, benché senza vero risentimento; e lo svolgersi delle cose, in questo cataclisma di tutte le cose, portò con sé che crollassero i fondamenti medesimi su cui posavano le loro tesi. Noi abbiamo assistito a grandi tragedie di piccoli popoli: fra le loro meno tragiche conseguenze fu che dall' oggi al domani venisse a mancare ogni significato a quei libri, e che forse i loro autori medesimi sieno ora meno persuasi di prima dell' opportunità di averli scritti.

Tutto ciò è naturale, poiché nei sentimenti e nelle azioni di un popolo, come di un individuo, è quasi impossibile che non rimangano a lungo le traccie di stati anteriori; ed io ricordo qualche episodio del passato per mettere in miglior luce il mutamento che s' è venuto compiendo. Oggi le pubblicazioni francesi che riguardano l' Italia sono spesso cosí piene di uno schietto desiderio di conoscerci e di apprezzarci meglio, cosí animate da un sincero impeto di affezione riconoscente, quasi fraterna, che bastano a far dimenticare ben altro, e inducono piuttosto in noi il sentimento che molto degne debbono essere le nostre azioni di domani, perché ci dimostriamo interamente meritevoli dell' ammirazione che i fratelli latini testimoniano per le nostre azioni di ieri.

L' esame delle cause che spinsero l' Italia a muovere in guerra contro i suoi alleati di trent' anni, e il desiderio di dare ad esso una base piú profonda e un orizzonte piú ampio, induce di solito i pubblicisti francesi a risalire di qualche decennio nella nostra storia, fino al 1870 o piú in là (1): essi s' industriano ora d' intendere la formazione dello spirito nazionale italiano, alla luce degli ultimi avvenimenti, che paiono loro una rivelazione. Naturalmente non possiamo veder sempre le cose coi medesimi occhi, e soprattutto là dove Italia e Francia si sono un tempo trovate di fronte in atteggiamento poco o punto amichevole, l' interpretazione francese e l' interpretazione italiana rimangono anche ora, e probabilmente rimarranno in seguito, piuttosto diverse; ma poiché anche qui si scorge la buona volontà di comprendere le ragioni altrui, di essere equanimi, di dare a ciascuno il suo giusto, non sarebbe giusto domandare di piú.

Problema che inquieta ed affascina, ossia in parte problema stranamente complicato e difficile di psicologia popolare, in parte catastrofe inaspettatamente felice e luminosamente elevata e poetica del dramma di una nazione, appariscono le giornate italiane del maggio, nei racconti che in Francia si vanno moltiplicando di quell' improvvisa riscossa di tutto un popolo; racconti ora piú ora meno compiuti, ora piú ora meno coloriti e brillanti, ma sempre ispirati da un vivo interesse e talvolta riscaldati da una sincera commozione.

Delle fonti d' informazione di questi espositori non c' importa fare un esame critico, ma di solito il loro racconto è fedele; sicché, per esempio, non potrebbe essere che un errore di stampa quel « Giolitti » presidente del Consiglio dei ministri, che, secondo la prefazione del professor Denis al libro *L' Italie depuis 1870* di Alberto Pingaud, ebbe il coraggio di denunciare fin dal principio della guerra europea « il patto al quale la Germania pretendeva di dare un senso tutt' affatto opposto a quello che aveva in realtà ». Anche i proti francesi ne fanno delle belle! Qui però c' è nell' insieme qualche cosa che mostra una certa imprecisione di idee, oltreché nel proto, nel professore.

Aggiungiamo ancora, di passaggio, per non rinunciare interamente all' ufficio di critici, che non tutti ugualmente fortunati sono con questi storici francesi dei nostri ultimi casi i partiti italiani, e per esempio non tutti hanno inteso esattamente il carattere del nostro nazionalismo, non tutti hanno dato ai nazionalisti quello che loro spetta. S' intende che io mi contento di parlare solo di fatti, non di giudizi politici, dei quali non sarebbe questo il luogo migliore per discutere. Il Maugain, un valente filologo il quale ha voluto dare al suo studio, *L' opinion italienne et l'intervention de l'Italie dans la guerre actuelle*, quasi l' impronta dell' esattezza filologica, commette senza dubbio un piccolo peccato di metodo ricorrendo cosí volentieri a fonti non prive d' importanza ma secondarie, come qualche periodico settimanale democratico, e citando cosí di rado, forse una o due volte, anzi non adoperando propriamente mai, forse non conoscendo direttamente uno dei giornali che furono tra i piú coraggiosi ed efficaci propugnatori del movimento in favore della guerra, *L' Idea Nazionale*.

Un' affermazione che leggo altrove e che conviene correggere perché nuoce al giusto giudizio degli avvenimenti in generale, è che i nazionalisti fossero partigiani della triplice alleanza perché persuasi dell' onnipotenza della Germania. No, essi pensavano che, quando un trattato esiste, è inutile, per tutto il tempo per il quale ha effetto, star a discutere se sarebbe meglio che non esistesse, e che conviene adempirne gli obblighi con piena lealtà, traendone tutto il vantaggio che le circostanze permettono. I loro scrupoli e le loro esitazioni negli ultimi giorni del luglio e nei primissimi dell' agosto, erano scrupoli di lealtà: tosto che fu chiaro che questa era salva, i nazionalisti apparvero da un giorno all' altro i piú ardenti fautori della guerra contro le potenze centrali.

E proprio perché a loro, come alla miglior parte del popolo italiano, s' era manifestata ad un tratto, come una terribile improvvisa rivelazione, la minaccia dell' onnipotenza germanica alla libertà dell' Europa, ch' era naturalmente anche la libertà dell' Italia! Quale velo aveva offuscato fino allora gli occhi di tutti? Come non avevano veduto da lungo tempo quello che ad un tratto appariva cosí paurosamente chiaro? Certo, fra gli esempi che la storia sa raccogliere in gran numero della cecità dei popoli, questo sarà in avvenire uno dei piú cospicui e uno dei meno spiegabili. Tutta l' Europa era cieca, gl' italiani non piú, forse, ma non però meno degli altri.

Il loro merito, la prova sicura delle loro doti di percezione rapida e nettamente realistica dei fatti politici sta nell' aver avuto dagli avvenimenti, che con spaventevole celerità si succedevano, quell' improvvisa infallibile visione del pericolo germanico e nell'aver mutato rotta di un colpo, senza esitare. È la gloria imperitura del ministero Salandra, ma è pure la gloria del popolo italiano, nonostante le varie correnti di opinione che parvero turbare la concordia degli animi per tanti mesi, fino alla dichiarazione di guerra all' Austria. I neutralisti in buona fede non furono che gli scarti miopi di questo popolo dalla lunga vista; ma non si può pretendere che anche in un popolo di ottima costituzione fisica non ci siano degli scarti, né un esercito si giudica dai riformati.

Cosí, fin dai primi giorni della guerra europea, il nemico ereditario, l'Austria, passava in seconda linea, e il vero nemico, contro il quale era necessario preparare tutti gli animi e tutte le forze, appariva la Germania. Cosí, fin dai primi giorni l' Italia intuiva che nessun popolo europeo aveva piú di lei da temere di un predominio della Germania e che la lotta per la conquista di Trieste era lotta di vita e di morte, per salvare sé stessa e l' Europa dalla stretta mortale dell' artiglio teutonico, disteso con fiera rapacità dal mar del Nord all'Adriatico, al latino Mediterraneo. Ciononostante noi non siamo in guerra con la Germania.... Ma l' occhio lucido e penetrante del popolo italiano sa distinguere nella realtà il nocciolo sostanziale dalle superficiali apparenze.

Il realismo italiano aveva penetrato l' essenza dei fatti; il suo idealismo spinse il sentimento sulla medesima via dell' intelletto, strinse intelletto e sentimento in una ferrea indissolubile unione, la nobilitò di altruismo, di sdegno per la giustizia e l' umanità conculcata, di abnegazione, di spirito di sacrificio; la profumò di poesia. La Germania, che vanta ferocemente la sua politica realistica, la sua guerra realistica, la sua disumanità realistica ha dimenticato, nel triste e fatale materialismo storico di cui nutre le sue primigenie e incoercibili aspirazioni barbariche, che sono fra le realtà del mondo anche l' umanità e la giustizia! E non ha forse ancora inteso, ma intenderà bene in seguito, che nulla ha tanto aiutato la chiaroveggenza dell' occhio italiano a discernere la realtà della sua minaccia, quanto l' istintiva repellenza del sentimento italiano per il suo inutile e puerile sfoggio di ferocia, e che, se la guerra ci ha trovato pronti, nessuno ci ha preparato con cura piú assidua e piú efficace che la stessa Germania!

Il realismo germanico si manifesta in verità soprattutto come pedantesco logicismo, allo stesso modo che le sue aspirazioni idealistiche sono soprattutto astrazioni oltre e contro il reale. Ma il segreto di quel mirabile impeto che produsse le giornate italiane del maggio, e le fece apparire quasi una nuova e straordinaria sintesi d' idealismo e di volontà eroica, è il medesimo segreto dell' intima essenza dello spirito italiano, dalla civiltà molteplice e millenaria, che si rivela nei suoi massimi rappresentanti e nei suoi piú solenni momenti: la capacità di armonizzare insieme in un unico ritmo perfetto l' ideale e il reale, di far poesia dell' azione e azione della poesia.

E. G. Parodi.

---

(1) Vedi, per esempio, ALBERT PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*; préface de E. DENIS, professeur à la Sorbonne. Paris, Delagrave, pp. 344. — JACQUES BAINVILLE, *La guerre et l'Italie*. Paris, Fayard et C., pp. 319. — Si ristringe agli ultimi avvenimenti lo scritto di GABRIEL MAUGAIN, *L'opinion italienne et l'intervention de l'Italie dans la guerre actuelle*. Paris, Honoré Champion, pp. 105.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi Cent. 50
Sicilia-Calabria . » 50
Giorgio Vasari . » 50
Giovanni Pascoli . Lire 1.—
Verdi-Wagner. . Cent. 50

INTERMEZZO DI ROMANZI.

È lecito — guerra nazionale e internazionale durando — parlar di romanzi?

Pare di sí perché se ne stampano e, presumibilmente, se ne leggono. Dicono anzi che se ne leggano volentieri, romanzi e novelle che non parlino, che non sappiano di guerra. Certo coloro che la guerra la fanno, nei momenti in cui hanno tempo di leggere, chiedono libri che offrano alla fantasia immagini diverse da quelle, grandiose ma monotone, che la realtà impone loro. Parrebbe dunque che la letteratura cosí detta amena abbia trovato il miglior modo di compiere il suo ufficio patriottico-militare a beneficio dei connazionali mobilitati e territoriali: metter su dei posti di conforto estetico, con bevande dolci, senza stilla di alcool guerresco. Non è molto, ma è forse piú sincero — per molti autori — offrir della letteratura alla guerra che far con la guerra della letteratura.

Un intento cosí modesto confessa uno dei primi libri del genere che abbiano fatto la loro comparsa dopo la nostra partecipazione alla guerra europea: non altro che «dar con esso riposo e distrazione agli animi trepidanti» dice troppo umilmente l' autore — d' accordo con l' editore — delle *Novelle prima della guerra*, Luciano Zùccoli. Lodevole discrezione di uccello che primo fa riudire il suo canto nella pausa dell' uragano; ma anche onesta confessione di artista che riconosce nell' arte sua una speciale tonalità specialmente disforme dalle intonazioni severe di tempi tragici. *Prima* «si poteva ridere e sorridere, trastullarsi o arrovellarsi nelle piccole vicende della vita piccola; oggi non piú». Il novelliere che ha scritto queste parole sente dunque, come uomo, la tremenda variazione che la guerra ha imposta alla nostra vita: fa quasi una promessa per ciò che egli scriverà *dopo*. Intanto egli ha il diritto di essere giudicato con l' animo con cui lo avremmo giudicato anche noi prima.

Si potrebbero dunque anche per queste novelle ripetere quelle approvazioni che l' arte di Luciano Zùccoli ha tante volte ben meritate. Anche questo giornale ha avuto spesso occasione di rilevare quanta forza di sincerità e quanta commozione di vita si palesi nelle favole di questo operoso e pensoso — piú che non si creda — scrittore. Chi ha scritto una dozzina fra romanzi e volumi di novelle ha il diritto di continuare sé stesso senza la pretesa di rinnovarsi ogni volta. Continui, anche nelle sue espressioni minori: continui anche lo Zùccoli minore, quello che se dalla realtà di un mondo futile coglie uomini e passioni mediocri, sa come coglierle con arte non mediocre.

C' è in una di queste novelle un personaggio che dice: «La nostra vita è falsa e sfuggente». Falsa è troppo: sfuggente forse sí. Dal mezzo osservato sembra che un non so che di sfuggente sia passato anche nell' arte del narratore. Sfugge qualche cosa delle situazioni e dei contrasti in cui si agitano le sue creature: con abilità di artista consumato pare che lo Zùccoli quasi si compiaccia di lasciarli sfuggire senza troppo sforzo, dai grovigli dei casi in cui li ha collocati. Si capisce che, rivedendole oggi, tutte insieme, codeste sue creature, le abbia giudicate da meno del solito. E che abbia pensato che codesti casi e codeste persone potessero esistere soltanto in un tempo di comoda pace, quello di ieri. In questo senso le *Novelle prima della guerra* potrebbero anche rimanere un libro documentario, ammesso ben inteso che l' umanità spicciola di domani abbia un rilievo molto superiore all' umanità spicciola di ieri. Oggi — dato lo scopo per cosí dire pratico e consolatorio che si propongono — sono una lettura consigliabilissima agli spiriti turbati, poiché evitano di aggiungere turbamento a turbamento: e anche questa è un' arte.

★★★

È un' arte a cui evidentemente non tiene Luigi Pirandello. Egli, stampando a guerra aperta, non ha bisogno di chiedere scusa per ciò che ha scritto prima della guerra. So che anch' egli sente la grandezza della crisi che tortura il mondo. Ma si capisce che, per quanto profonda questa crisi, egli possa pensare che nulla essa può sopra la sua visione e sopra la sua arte. Tutto ciò che avviene, per quanto avvenga in grande, è nuovo atteggiamento di quei casi umani che egli oramai interpreta e sente tutti secondo un suo pensiero e un suo sentimento. Guerra e pace sono contingenze per la umanità che egli vede ineluttabilmente tragica. La tragedia che egli estrae dalla infinita materia umana offerta alla sua fantasia è la tragedia perenne dell' uomo lacerato *dentro* dall' antitesi fra l' ideale e il reale, fra due nemici mortali che non potranno fare mai pace, come un giorno o l'altro la dovranno fare i nostri nemici con noi. Dentro qualunque caso per quanto particolare, dentro qualunque creatura per quanto minuscola egli cerca non un gesto, una parola interessante, ma l' intima ragione della vita, tutta la vita. Che cos' è la vita? Un nulla doloroso.

L' ultima novella, epónima, della *Trappola* illumina tutto il tragico nichilismo del Pirandello. Non solo nessuno può dire di vivere perché vivere significa morire un poco ogni giorno, ma la morte s' inizia nascendo: chi nasce entra nella trappola, in una convenzione, nella suprema delle convenzioni che è la personalità individuale, «mentre la vita è flusso incandescente e indistinto». I vivi non sono che morti i quali sentono e soffrono di essere morti.

Ma evidentemente continuano ad aspirare alla vita. Se cosí non fosse, nulla avrebbe nemmeno da narrare il romanziere, che invece ha tanti casi nuovi, impreveduti, da raccontarci, tante novelle e tanti romanzi. La fantasia mobile, inquieta, del Pirandello in questi suoi nuovi racconti e nel nuovo romanzo: *Si gira....* sembra divenuta ancora piú inquieta assillata da una specie di frenesia. È la lucidità febbrile dell' insonnia che corre, come una corrente elettrica, in un attimo grovigli complicati di fili: un tormento di immagini dissolventisi e sovrapponentisi che par di non poterle seguire nella mutazione vertiginosa. Ma invece tutto è detto, tutto è preciso, fermo in parole ferme, lucide: è l' arte di questo scrittore che ha qualche cosa di negromantico.

E di cinematografico.... Perché no? Poiché la vita vera non gli sembra piú vera di quella meccanizzata dal cinematografo. È lo spunto del romanzo: *Si gira....* Serafino Gubbio, l' operatore cinematografico, che narra per conto del romanziere il romanzo, è la manovella impassibile che raccoglie le immagini di supposti drammi, combinati da meccanici inventori per pubblici meccanici. Socialmente egli vale solo per quella sua abilità di girare a tempo la manovella: tutto il resto, la *sua* vita, è superfluo. E anche gli altri personaggi del romanzo sono piú o meno condannati alla stessa tortura; ad agire per ciò che non sono e a non poter vivere per ciò che sono: tutte vite perdute per ragion della vita. Cosí ognuno diventa la caricatura di sé stesso: ha una lugubre comicità che non gli deriva dalle situazioni bizzarre in cui il romanziere lo pone, ma da questa fatalità tragica interiore di non poter essere quello che è. Fortuna che non se ne avvedono; ma ne soffrono un tormento chiuso che li fa, secondo i casi, tristi o vili: il loro dolore è la spia della loro fatale assurdità.

«Chi vive, quando vive, non si vede: vive.... Veder *come* si vive sarebbe uno spettacolo ben buffo!...». Ecco la ragione del cosí detto umorismo di Pirandello: egli vede la vita dal di fuori della vita; da una specie di assoluto logico ne contempla la strana illogicità. Impassibile vorrebbe essere come Stefano Gubbio, la manovella: e invece ne soffre tanto piú quanto meno si permette di compiangere i tormenti veri che straziano tanta inconsapevole falsità. Ci sono certi mali fisici che sembra di poterli attutire tormentando la parte ammalata: cosí la filosofia e l' arte di Pirandello attutisce quella che egli sente essere la malattia della vita tormentandola, esasperandola. «La filosofia — egli dice — è come la religione: conforta sempre, anche quando è disperata, perché nasce dal bisogno di superare un tormento e anche quando non lo superi, il porselo davanti, questo tormento, è già un sollievo per il fatto che, almeno per un poco, non ce lo sentiamo piú dentro».

Tutto questo può essere vero e può essere falso come tutte le cose che si pensano. Ma è in ogni modo un' attitudine che offre allo scrittore la possibilità di comprendere e rendere tutta la vita, non quella di una classe sociale piuttosto che di un' altra, non qualche specie di vizio e di passione, ma tutte le passioni e tutti i vizi. È vasta come la vita codest' arte perché comprende la vita in funzione della morte: si compiacerà specialmente d' invenzioni in cui la tragedia è piú chiusa e piú opaca; le tragedie saranno sempre senza catarsi; ma è una visione e un' arte di cui la guerra italiana ed europea non possono variare una linea, e di cui il romanziere non può farsi un caso di coscienza per il sopravvenire di qualunque tragedia esterna, perché, è già in sé quanto è possibile tragica.

Vedranno i critici del 2000 se codesto particolare nichilismo del Pirandello sia riferibile alle speciali condizioni di assurdità in cui si è angustiata la vita europea fino all' agosto del 1914, o se invece la verità piú verosimile della vita in genere sia sempre quella — dura come uno scheletro — che la penetrazione angosciosa di questo scrittore ha rivelato. E probabilmente anche allora ci sarà chi la penserà in un modo e chi nell' altro. Ma non si potrà dimenticare che gl' intelletti piú penetranti della realtà sono stati in ogni tempo pessimisti e spesso umoristi: *tragicus et comicus* si disse Nicolò Macchiavelli. La vita è parsa sempre dolorosa a chi, vivendola, ha avuto il dono terribile di sentirla vivere.

★★★

«La vita scissa nel tormentoso dualismo della sensazione e del pensiero riflesso....». Se ne preoccupa anche un altro romanziere che può sperare di sopravvivere, anche col suo romanzo, alla crisi della guerra: Moisè Cecconi, l' autore, oggi, del *Taccuino perduto*. Romanzo di parvenza autobiografica espresso per diarî e meditazioni. Cosí autobiografico che potrebbe essere un diario vero, perché ci sono pagine e meditazioni che, per il romanzo e anche per la psicologia dell' immaginario diarista, sono superfiue.

In un romanzo interiore, in cui i casi contano meno dell' atmosfera che li colora, è difficile dire quello che è indispensabile e quello che è superfiuo. Specialmente quando il caso è sottile come in questo *Taccuino*: il caso di un giovane, innamorato di una signorina con la quale potrebbe regolarmente fidanzarsi, se non preferisse ritardare il passo decisivo perché egli è di quelli «che amano il viaggio piú che l' arrivo». Ma, viaggiando, incontra anche la sorella della fidanzata e, per certe coincidenze di cui gli esperti della verità umana non si faranno meraviglia, arriva — diciamo — a una stazione a cui con l' animo innamorato dell' altra non vorrebbe arrivare. Ma la vera amata ne muore.

Niente altro, ma molto, e difficile a dirsi specialmente da parte del.... colpevole, e a dirsi — come è detto — con squisita castità. È il merito del *Taccuino perduto*; una innocenza sincera da creatura anteriore al peccato originale, una inesauribile freschezza di sensazioni. Dove moralizza dice cose giuste ma anche, a furia di esser giuste, poco nuove: dove soltanto sente e vede ha veramente un' immediatezza d' impressione che è rara tra i nostri romanzieri. Senza darsi l' aria del primitivo, anzi perché si crede complesso, l' immaginario scrittore di questo diario ha la calda forza di un sangue incorrotto.

Qualità artistiche sulle quali la guerra, mi auguro, non avrà nulla da cambiare, come nulla avrebbe cambiato, se fosse venuta prima, nell' invenzione della favola: essendo piú che verosimile che, anche dopo, gli uomini saranno sempre soggetti alle insidie che i sensi tendono all' anima.

Conclusioni sulla letteratura romanzesca in tempo di guerra? Nessuna. O questa: che non è ancora tempo di mettere in rapporto i due fatti. Una bella favola è all' infuori della realtà che si chiama la guerra. È questione tutta personale del romanziere se, guerra durando, abbia il cuore di scriverne delle altre. All' invasione di Carlo VIII il Boiardo troncò l'*Orlando innamorato*; ma oggi l' invasione germanica pare definitivamente fermata dal territorio reale e ideale che abbiamo il bisogno e il dovere di sentir tutto nostro, anche per scriverci i nostri romanzi e le nostre novelle.

Giulio Caprin.

LUCIANO ZUCCOLI, *Novelle prima della guerra*. Milano, Fratelli Treves, 1915.
L. PIRANDELLO, *La Trappola*. Milano, Fratelli Treves, 1915. - *Si gira....* Milano, Fratelli Treves, 1916.
I. D. F., *Il Taccuino perduto*, pubblicato da MOISÈ CECCONI. Milano, Fratelli Treves, 1915.

Le idee di Saint-Evremond

Il *Mercure de France* si rammarica che quest' anno non sia possibile commemorare convenientemente, come si dovrebbe, il terzo centenario di uno scrittore che fu carissimo a Rémy de Gourmont e la cui opera il tempo sembra aver tutta rinfrescata e ringiovanita piú che aduggiata e sepolta: Carlo di Saint-Evremond, o meglio, Carlo di Saint-Denis, signore di Saint-Evremond, nato nel gennaio del 1616. Eppure questo periodo di guerra dovrebbe esser propizio a ricordare uno scrittore che prese parte alle campagne di Luigi XIV, godé i favori del gran Condé, fu a Rocroy e all' assedio di Arras e demeritò i piaceri della corte e dové assoggettarsi all' esilio per aver criticato in una lettera famosa la pace tra Francia e Spagna conclusa e firmata da Mazzarino dopo la campagna di Fiandra, lettera in cui «egli faceva vedere che questo ministro aveva sacrificato l' onore e l' interesse della Francia ai suoi interessi particolari ed aveva avuto ragioni segrete di accordar tutto a Don Luigi de Haro (l' inviato spagnolo) mentre poteva imporgli le condizioni piú dure trovandosi la Spagna impossibilitata a sostenere piú a lungo la guerra», come ci narra il De Maizeaux, suo amico, biografo ed editore.

Né solo come cultore delle armi e buon combattitore in campo e nemico della pace prematura dovrebbe oggi esser ricordato il signore di Saint-Evremond; ma anche come illustre ospite dell' Inghilterra che lo accolse esule nell' ultimo periodo della sua lunga vita dopo ch' egli fu caduto in disgrazia della corte di Francia, e gli assicurò placidi giorni di maturità e di vecchiaia e poi lo accolse tra i suoi piú celebri morti, con favore piú unico che raro, nell'Abbazia di Westminster, quasi a premiarlo di non aver voluto abbandonare il suolo ospitale britannico anche quando avrebbe potuto, cedendo alla rinata benevolenza regale ed alle sollecitazioni degli amici, ritornare in patria.

Ma vi son vite piú romanzesche e piú ricche di ricorsi storici della vita di Saint-Evremond. Non abbondano invece spiriti come il suo che fu specchio d' armonie intellettuali e di squisitezze epicuree, opere come le sue dove la prosa vigoreggia piena di sapienze genuine e precise, in cui il pensiero s' intaglia come cristallo di rocca in un nitore senza macchia, una eleganza senza errore, una venustà senza drappeggiamenti ed infatuazioni, un movimento senza enfasi. Fiorito in una corte e in un tempo in cui, come egli diceva in alcune *Stanze* a Ninon de Lanclos,

une politique indulgente
de notre nature innocente
favorisoit tous les désirs;
tout goût paroissoit légitime;
la douce erreur ne s'appellait point crime;
les vices délicats se nommaient des plaisirs,

Saint-Evremond fu detto un « libertino ». Ma bisogna intender questa parola nel suo vero significato. Saint-Evremond seppe misurare le impazienze e le febbri dei sensi, regolare i suoi amori e i suoi piaceri sessuali ed intellettuali e centellinare il tempo della sua vita tenendo fede ad uno studiato equilibrio tra le sue forze e le sue inclinazioni. Libertino fu, perché uscí dall' ossequio tradizionale ai vecchi maestri ed ai vecchi dogmi della politica, della religione e della letteratura e volle ambire e raggiunse una libertà spirituale e morale, ma non scese mai la china della libertà sino alla licenza e benché dall' albero della scienza del bene e del male si compiacesse spiccare molti frutti proibiti, li scelse sempre con giudizio tra quelli che potevano assodare la sua salute, non rovinarla, predisporlo al raccoglimento dei desiderî, non alle dispersioni, cercando sempre di unire, com' egli diceva, il gradevole al necessario, l' immoralismo al buon gusto.

Aveva una sua morale e ne parlava e ne scriveva agli amici, senza però salire in cattedra. Credeva al bene, ma diceva che non v'era alcun bisogno di predicarlo e di insegnarlo. «Le vere persone dabbene non sanno che farsi delle sue lezioni. Esse conoscono il bene per mezzo della sola giustezza del loro gusto e vi si portano di lor proprio movimento». Le persone di questa sorta sono rare, ma Saint-Evremond si vantava d' essere una di quelle, ed era gran merito al suo tempo. Era giunto a comprendere non la vanità, ma la relatività di tutto e la limitazione fatale delle conoscenze umane. L'uomo che vuol conoscere tutte le cose, non conosce neppure se stesso. «Ditemi, vi prego, — scriveva ad un amico — potete credere davvero che questi filosofi di cui leggete gli scritti con tanta cura, abbiano trovato quello che voi cercate? Essi l'hanno cercato come voi, caro signore, e l'hanno cercato invano. La vostra curiosità è stata di tutti i secoli e cosí le vostre riflessioni e l'incertezza delle vostre conoscenze. Il piú devoto non può riuscire a credere sempre, né il piú empio a non credere mai ed è una delle disgrazie della nostra vita di non poter naturalmente assicurarci se ve ne è un'altra o non ve ne è nessuna».

Saint-Evremond non si disperava per questo. Ci teneva alla sua salute fisica e morale e non voleva darsi l'aria d'aver le paure metafisiche che non aveva. Trovava che anche il dubbio aveva il suo buono, a saperlo scovar bene. Lo urtava soltanto quel veder riimpostar sempre gli stessi problemi che gli uomini di filosofia e di religione dicevan risolti da secoli, quel voler rendere razionale la fede, e religiosa la ragione mentre egli le riconosceva fatalmente separate, la religione col diritto di decidere a suo favore le supreme contese e la ragione costretta a sottomettersi. Per conto suo, in quanto a fede e a religione, prendeva il buono dove lo trovava senza atteggiarsi a spregiatore, e morí rifiutando il prete; ma con cortesia. È deliziosa quella sua lettera in cui raffronta il cattolicismo col protestantesimo dal punto di vista dei vantaggi amorosi e matrimoniali e dà consigli in proposito ad un amico che non sapeva decidersi a sposare una signorina protestante. «Se voi siete d'umore da non poter soffrire l'immaginazione d'esser separato nell'altro mondo da vostra moglie, vi consiglio di sposare una cattolica; ma se io dovessi ammogliarmi, sposerei volentieri una donna d'una religione diversa dalla mia, perché temerei che una cattolica, credendosi sicura di possedere suo marito nell'altra vita, decidesse di voler godere d'un amante in questa qui....». E Saint-Evremond fa parte all'amico di certe sue squisite riflessioni che lo hanno indotto a credere «che la religione protestante sia tanto vantaggiosa ai mariti, quanto la cattolica è favorevole agli amanti». «Questa libertà cristiana di cui vediamo la protestante vantarsi, forma un certo spirito di resistenza che difende meglio le donne dalle insinuazioni di coloro che le amano. La sottomissione che esige il cattolicismo le dispone in qualche modo a lasciarsi vincere; ed infatti un'anima che può sottoporsi a ciò che le si ordina di spiacevole non deve esser molto difficile a lasciarsi persuadere ciò che le piace. La religione riformata non cerca che di stabilire una regolarità nella vita e dalla regolarità si forma senza fatica delle virtú. Il cattolicismo rende le donne piú devote e la devozione si converte facilmente in amore.... In quella i templi sono la sicurezza dei mariti; in questa il loro piú gran pericolo è nelle chiese. Infatti, gli oggetti di mortificazione nelle nostre chiese ispirano spesso l'amore. In un quadro della Maddalena, l'espressione della penitenza sarà per le vecchie un'immagine della austerità della vita: le giovani la prenderanno per un languor di passione; e mentre una buona madre vuol imitar la santa nelle sue sofferenze, la dolce fanciulla pensa alla peccatrice e medita amorosamente sul soggetto del suo pentimento....». Ma Saint-Evremond termina senza dare al suo amico un completo affidamento sulla virtú della moglie protestante. Anche lei sarà onesta se Dio lo vorrà. «Il piú savio se ne rimette alla provvidenza: egli attende da lei la sua sicurezza e da se stesso il riposo del suo spirito».

***

Attendere da sé il riposo del proprio spirito: ecco una delle massime piú consigliate da Saint-Evremond. Non cedere quindi troppo alle fatiche fisiche e spirituali, non smarrirsi troppo nel labirinto di sé medesimi, portare anzi il proprio spirito piú sul mondo esterno che su quello interno, conversare piuttosto con gli uomini che con la propria anima, non affondarsi nei piaceri, ma restarvi a galla con leggerezza, e preferire una tavola ben imbandita di cibi scelti e sani al «Convito» di Platone. La vita è per lui non un nodo tragico che bisogna ostinarsi a sciogliere, ma una matassa ben contesta che va dipanata con mani facili e con occhio sereno, e in quanto alla morte essa «non riguarda che quelli che restano». «La migliore di tutte le ragioni per risolversi alla morte — egli dice — è che non si saprebbe evitarla». Non c'è neppur bisogno di morir bene e con sublimi presupposti e sublimi preparazioni. «Le belle morti forniscono bei discorsi ai viventi, e poca consolazione a quelli che muoiono». Basta morire tranquillamente e vivere anche piú tranquillamente. Il nostro dovere, per lui, non è di vivere in pericolo, ma di vivere in tranquillità, seguendo certe regole e norme che dissipino i mali o ce ne facciano smemorare, e soprattutto li tengano lontani. I suoi dettami gastronomici possono servire anche da dettami morali. Bisogna mangiar bene, ma il mangiar bene non sta nell'impinguarsi d'intingoli, di salse e di pasticci, sta invece nel mangiar cose semplici e genuine squisite. I ragú per lui son dei veleni. Guai a corrompersi il gusto. Col gusto si corrompe la salute e bisogna accomodar sempre l'uno all'altra. Saint-Evremond avrebbe potuto scrivere un trattato di gastronomia tra i piú salubri e raffinati. «Abbiate poca curiosità per le carni rare — scriveva al conte d'Olonne — e molta scelta per quelle che si possono avere comodamente. Un brodo naturale che non sia né troppo diluito, né troppo ristretto deve preferirsi a tutti gli altri, tanto per la giustezza del gusto, che per l'utilità dell'uso. Del montone tenero e succolento, della vitella di latte bianca e delicata; della cacciagione di buon succo meno ingrassata che nutrita; la quaglia grassa presa in campagna, un fagiano, una pernice, un coniglio che sappian bene nel loro gusto di ciò che debbon sapere, sono le vere carni che potranno formare, nelle diverse stagioni, le delizie del vostro pasto....». Cosí Saint-Evremond consiglia di mangiare senza avidità, ma con appetito, dietro lo stimolo non del bisogno, ma della disposizione. Non ci si deve ingombrare lo stomaco — e nemmeno lo spirito —. Questa parsimonia, questa delicatezza, questa raffinatezza Saint-Evremond le consiglia in tutto; nel mangiare come nello studiare, nel credere come nell'amare. Risparmiarsi e possedersi, saper scegliere e saper rinunziare, ecco il segreto della vita. Dopo aver dato cosí buoni consigli al suo amico riguardo ai pasti, Saint-Evremond passa con disinvoltura all'amore e lo ammaestra con queste parole: «Se avete un'amante a Parigi, dimenticatela al piú presto possibile, perché ella non mancherà di mutare ed è bene prevenir le infedeli. Una persona amabile alla Corte vi vuole essere amata e là dove ella è amata finisce coll'amare. Quelle che conservano della passione per le persone che non vedono, ne fanno nascere ben poca in quelli che le vedono: la continuazione del loro amore per gli assenti è piú un'onta alla loro bellezza che un onore alla loro fiducia. Cosí, sia che la vostra amante ne ami un altro, sia che vi ami ancora, il buon senso deve invitarvi a lasciarla o come ingannatrice o come disprezzata....».

Abbonamenti al Marzocco

dal 1° Aprile

a tutto il 31 Dicembre 1916

ITALIA L. 4.00

ESTERO L. 8.00

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il *MARZOCCO* inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Dalle buone vivande ai buoni libri, Saint-Evremond passava con facilità senza aver bisogno di mutar idee. La lettura gli piaceva quanto la conversazione, ma confessava che leggeva per dilettarsi piú che per istruirsi. Di sé stesso diceva che evitava sopra ogni cosa di essere noioso e s'ingegnava ad aver dei pensieri che lo contentassero. Cosí sceglieva libri divertenti e ne estraeva un succo capace di infondergli nelle vene un senso di ristoro tranquillo e di piacevole serenità. Egli stesso, amico di letterati e di filosofi, non curava di apparire un letterato ed un filosofo di professione. Non teneva in alcun conto i suoi scritti e ci volle del bello e del buono a persuaderlo, nella sua piú tarda vecchiaia, ad indicare quali fossero le sue opere autentiche e quali quelle che non erano sue sebbene andassero per le mani di tutti sotto il suo nome, e a prepararne una edizione il piú possibilmente corretta. Poeta, giudicava i suoi versi cattivi, ma con una scusante: che erano cosí vispi da far invidiare il suo buon umore, quando facevano dispregiare la sua poesia. La stessa letteratura e la stessa morale ch'egli distribuiva intorno a sé in epistole e in capitoli dovevano essere soltanto dei tonici e dei ricostituenti: non aspiravano né al Parnaso, né al Portico. E cosí le sue letture e quelle che consigliava dovevano seguire un salubre regime intellettuale. Corneille, Malherbe, Voltaire, qualche commedia spagnuola o italiana gli davano un piacevole nutrimento mentale, ma il suo libro preferito era il *Don Chisciotte*. «Di tutti i libri che ho letti — scriveva — il *Don Chisciotte* è quello che preferirei d'aver fatto; non ve n'è alcun altro, a mio avviso, che possa contribuir di piú a formarci un buon gusto in ogni cosa. Ammiro come, per la bocca del piú gran pazzo della terra, Cervantes ha trovato il mezzo di farsi conoscere per l'uomo piú saputo, per il piú grande intenditore che si possa immaginare. Ammiro la diversità dei suoi caratteri che sono i piú ricercati del mondo per le specie e nelle loro specie i piú naturali....».

Tutto ciò non deve farvi credere ad un Saint-Evremond leggero e scapigliato. G. Jean-Aubry ha molta ragione di scrivere nel *Mercure* che si sbaglierebbe assai non scorgendo in questo carattere altro che la sua visibile noncuranza, e un egoismo e un indifferentismo deplorevoli. «Questa morale del piacere è basata solidamente; non si può misurare a prima vista quanta fermezza sia necessaria per mantenere ininterrottamente questa perpetua libertà sotto le regole d'una squisita misura. Sotto i merletti delle frivolità apparenti, Saint-Evremond porta ancora il buon giustacuore di cuojo dei cavalieri risoluti e non ha nulla del marchesino, questo moschettiere *desabusé*....».

Anche per ciò non è un fuor di proposito ricordarsi di Saint-Evremond in questi duri giorni di guerra. Quello spirito francese fatto di chiarezza e di fermezza, di vivacità e di vigore e sempre rinascente quasi per miracolo simile a una polla d'acqua limpida come d'argento dal piú aspro suolo delle necessità e delle avversità, trova in Saint-Evremond uno dei piú belli e piú puri esemplari. In pochi scrittori francesi come in lui il capriccio nasconde la ragione, e il palpito della leggerezza sorridente presuppone l'integrità morale. Questo maestro di finezza nel buon gusto e nello stile non disdice in verità al nostro tempo in cui l'anima della Francia è polita e diritta come una spada dall'acciaio temprato, che resta compatto, resistente e tagliente sotto le piú preziose cesellature.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **La rivincita dell'Italia.** — Nella *Revue Bleue*, Andrea Geiger incomincia uno studio sulla rivincita italiana e lo comincia citando, tra le lettere italiane che viene ricevendo, una bella lettera di Mario De Maria. Il vecchio ed illustre pittore, che conta 70 anni di età, è rimasto nella sua casa della Giudecca, un vero museo, benché essa presenti con i suoi alti camini rosei, i suoi belvederi, le sue tre finestre immense, un punto di mira particolarmente attirante per gli aviatori nemici. Mario De Maria scrive: «Guerra ai barbari e senza quartiere! La razza latina, il nostro sangue antico, si sono risvegliati. Anche lui, il mio unico figlio è al fronte della battaglia dell'Isonzo. Evviva l'Italia! Evviva la Francia! questi due campioni della civiltà. Se io non fossi cosí vecchio e malato, che paradiso! Avrei voluto andare a battermi con mio figlio! Dopo la guerra sarò contento di morire. Tutte le notti sogno di combattere con Astolfo sul fronte. Mi sveglio con stupore e con rabbia nel mio letto! Che disgrazia essere nato troppo presto! Ah, potere entrare a Vienna e a Berlino trionfanti e poi morire!...». Questa lettera — scrive il Geiger — è rivelatrice dello stato d'animo dell'Italia che si è ridestata in una bellezza nuova, tutta fremente e risoluta. Nulla l'arresterà ormai sulla via gloriosa che essa ha deciso di seguire bruscamente, ma verso la quale i suoi occhi in silenzio si volgevano da lungo tempo. L'Italia andrà sino in fondo e per saperlo non occorreva attendere dichiarazioni ufficiali. La necessità di respingere l'egemonia degli Imperi centrali si impone a lei come alla Francia. È questione di vita o di morte, se la schiavitú e il vassallaggio sono simili alla morte od anche peggiori. Estendere le sue frontiere? Conquistare i suoi confini naturali? Semplice garanzia. La sua rivincita non è che una difesa. Molto prima di entrare in guerra l'Italia sentiva pesare sulle sue spalle la pace germanica ed austriaca, piú pericolosa di un'invasione armata, perché ella non poteva resisterle con la forza. Venezia — dice il Geiger — era già una colonia tedesca. Venezia non era morta, checché ne dicano i poeti. Questo albergo dell'Europa situato in pieno crocevia di tre razze, la latina, la slava e la germanica, viveva di una vita febbrile, ma non morbida. Le folle di tutte le nazioni vi si davano ritrovo, ma i sudditi degli Imperi del centro vi pullulavano indiscretamente ad imitazione del kaiser, che non mancava mai di cogliere l'occasione di fermarvisi, partendo o ritornando dalle sue crociere per la sua villa di Corfú. Uno scrittore spaventato è giunto sino a parlare di «grasso tedesco» che minacciava di appesantire le forme dell'aristocratica città. Come se il bronzo del Colleoni potesse mai fondersi in qualche Germania o Austria colossale. E intanto i tedeschi avevano invaso la città. La Piazza San Marco era divenuta il loro quartiere generale con un passaggio perpetuo di carovane teutoniche e con l'apparizione spaventosa di germani scollati sino in mezzo al petto, e con seguito inevitabile di importazione delle loro industrie favorite, dalle cartoline postali alle antichità; dalle birrerie alle stesse associazioni tedesche. Come preservarsi da questa invasione? La guerra purificherà Venezia e terrà lontano il teutonismo per sempre.

★ **Racine al campo.** — Un collaboratore del *Mercure de France* ricorda che Racine e Boileau, come istoriografi di Luigi XIV, fecero anch'essi la loro campagna di guerra. La campagna del 1677 fu terminata prima che i preparativi di Racine avessero avuto fine, ma i due scrittori, l'anno dopo, poterono raggiungere l'esercito per l'assedio di Gand. Boileau si stancò presto della guerra, ma Racine seguí gli eserciti del re alla guerra della Lega d'Ausburgo che durò sino al 1697. È probabile che Racine abbia tenuto durante le sue campagne un taccuino per notarvi le sue impressioni e le sue tappe. In ogni modo, noi non possediamo che un frammento di quello da lui tenuto nella sua prima campagna del 1678 e non si distingue per nulla da quelli che si trovano negli zaini dei piú umili soldati, perché contiene soltanto brevi indicazioni sulle città e villaggi, sugli accantonamenti, sulle voci che correvano, ecc. Piú importanti sono tredici lettere che ci rimangono fra quelle che Racine scrisse dal fronte alla famiglia e a Boileau. In queste lettere egli parla di cose famigliari e di interessi, ma non dimentica la guerra. Se il poeta non ha assistito alle ultime due battaglie, egli ha veduto gli assedii di Mons e di Namur e altri attacchi meno importanti. La guerra d'assedio di cui egli fu testimone presenta tutte le caratteristiche di quella che si svolge oggi sul fronte occidentale. La grande differenza tra la guerra che Racine ha veduto e quella cui noi assistiamo consiste nel numero degli effettivi che si trovano in presenza. Ricordando che gli eserciti dei romani non hanno mai oltrepassato il numero di quaranta o cinquantamila soldati, il poeta constata con ammirazione che l'esercito del re e quello del maresciallo di Lussemburgo raggiungono in tutto centoventimila uomini. Anche i morti erano in numero assai minore di quello d'oggi. Racine nota che otto compagnie ingaggiate in una violenta battaglia non lasciavano sul terreno che duecento uomini. Il poeta nota ancora che tra nemici si osservavano tutte le leggi della cavalleria. Anche in quella guerra il soldato francese faceva mostra della propria generosità, tanto che il conte di Solms poteva dire: «Qual nazione è la vostra! Voi vi battete come leoni e trattate i vinti come se fossero i vostri migliori amici». La Francia lottava allora contro una coalizione in cui si trovavano la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda; ma i maggiori nemici della Francia erano anche allora i tedeschi. È curioso, a questo proposito, notare che Racine rimprovera all'imperatore di Germania di non ricordarsi dei patti firmati col re di Francia, di impiegare tutti i mezzi che può inspirare la passione piú violenta e piú aspra, di mostrarsi sempre con un crocifisso in mano, di considerare la Francia come una preda da spartire, di adoprare manovre sleali, di fare abbandonare le sue truppe al saccheggio.... Da storico scrupoloso, Racine riesce a famigliarizzarsi con l'arte della guerra e i termini che impiega sono sempre esatti e precisi. Egli parla specialmente dell'artiglieria con buona cognizione di causa e con espressioni che sembrano d'oggi. Giunge perfino a preoccuparsi del problema delle munizioni ed è felice quando può scrivere che, per fortuna, i francesi non ne mancheranno tanto presto. I francesi trovarono munizioni — e il poeta lo racconta — perfino nel convento dei padri gesuiti di Namur, i quali avevano nascosto piú di mille bombe tutte cariche, con le loro miccie. Racine scrive del fatto a Boileau sapendo che anche il suo amico amava poco i gesuiti, ma li temeva assai. Gli domanda però di conservare il segreto sull'avvenimento. Il poeta non si dimentica nemmeno di citare i fatti d'armi singolari e le prove d'eroismo date dai soldati. Egli elogia anche il re che al momento degli attacchi si trova in persona alla testa del suo reggimento e dà gli ordini necessari. Del resto, i capi che Racine poteva conoscere in campo valevano i re. V'eran tra loro, infatti, il Vauban, che chiamava i soldati «figli miei», e il maresciallo di Lussemburgo che era «qualche cosa di piú che umano, sempre presente dappertutto, sempre ostinato a continuare gli attacchi quando erano piú respinti».

★ **Gli uomini di guerra francesi.** — Eccettuato Napoleone, si trovano nella serie degli uomini di guerra francesi del passato due schiatte: la prima è quella dei Condé, caratterizzata dallo slancio impetuoso, l'invenzione immaginativa di movimenti arditi, l'esecuzione brillante e trascinante. Con generali di questo genere si hanno successi smaglianti, ma si rischia anche di perdere. Se alla battaglia di Rocroy il barone di Sirot non avesse tenuto duro fortemente al centro, mentre Condé a destra partiva alla ventura con la sua cavalleria, lontanissimo dietro il nemico, e poi, avvertito a tempo, non si fosse riabbattuto per prendere alle spalle l'avversario, la grande vittoria — scrive la *Revue Hebdomadaire* — si sarebbe mutata in una disfatta disordinata. La seconda schiatta è quella dei Turenna. Costoro sono uomini riflessivi, ponderati, calcolatori, che parlano poco, agiscono freddamente, non lasciano nulla al caso e sono capaci di concepire soluzioni eleganti e di realizzarle con una energia sostenuta. Esiste un bell'abbozzo di ritratto di Turenna eseguito dal Lebrun. La testa è quella di un uomo modesto e dolce, un po' sognatore, malinconico. Doveva parlare poco, ma la storia ci dice quello che sapeva fare. È il tipo di questa forma di spirito militare, piú rara nella razza francese della prima, ma che è lo stesso molto francese, per la logica chiara del pensiero, la forma armoniosa dei concetti e la volontà nell'esecuzione. Il generale Joffre appartiene piuttosto a questa schiera che all'altra. La Francia ha avuto la fortuna di avere, per condurre i suoi eserciti in un'ora difficile in cui il calcolo, il sangue freddo, e la prudenza metodica erano piú necessarie della foga, l'uomo il cui temperamento conveniva meglio alle circostanze. Bisogna pensare all'ampiezza smisurata dei fronti, al numero dei combattenti, ai meccanismi innumerevoli necessari per il vettovagliamento di tali masse. Lo smarrimento che seguí alle battaglie di Forbach e Spickeren dànno una idea di ciò che sarebbe avvenuto se una cosa simile fosse seguíta allo scacco di Charleroi. In presenza di un avversario bene altrimenti possente, audace, deciso, la grandezza del disastro sarebbe stata incalcolabile. In mezzo alle complicazioni tragiche la testa ha conservato la sua lucidità. Il generale Joffre è equilibrato. Moralmente e fisicamente, egli respira la salute, la calma, la fiducia. Gli ufficiali che l'hanno visto durante la battaglia della Marna, nel piccolo salotto del suo quartiere generale, curvo sulla carta, col suo capo di Stato Maggiore e i suoi due aiutanti maggiori generali, hanno detto l'impressione profonda che ha loro fatto una simile padronanza di sé ed una impassibilità stupefacente in quelle circostanze. Di tutti i generalissimi che si sono succeduti, durante quarant'anni, il caso ha voluto che la Francia avesse, nell'ora decisiva, esattamente l'uomo che occorreva per quella data situazione, un uomo, si noti, la cui carriera non ha avuto nulla di straordinario e di luminosamente eroico, ma è stata quella di una quantità di altri generali della stessa scuola e della stessa milizia.

★ **La vera causa della guerra europea.** — Secondo il Ministro di Serbia a Parigi, Vesnitch, la vera causa della guerra europea deve ricercarsi nella volontà assoluta, affermata da dieci secoli di storia, che i tedeschi hanno di germanizzare gli slavi. Nelle sue conversazioni con Bluntschli, Bismarck dichiarava, il 30 aprile 1868: «Tra i popoli si possono distinguere, come nella natura, i maschi e le femmine. I germani sono maschi..., i celti e gli slavi sono femmine. Essi sono incapaci di produr niente da soli e di generare». Caduto dal potere, ma avido di parlare e di far parlare di sé, egli nel 1895 rivolgeva ad una deputazione universitaria di Gratz queste parole: «Quando voi avete a che fare con i vostri rivali slavi, anche nei momenti di collera piú violenti e nelle situazioni piú critiche, conservate sempre la convinzione profonda, la convinzione piú profonda, ma segreta, che voi siete loro superiori e lo siete per sempre». L'autore anonimo dell'opuscolo *Grossdeutschland und Mitteleuropa um das jahr 1950* (Berlino 1893) scriveva da parte sua: «La Germania è stata in ogni tempo la madre dei popoli, il popolo tedesco ha dato all'Europa i suoi principi e la sua nobiltà e non si è mai lasciata infondere un sangue nuovo dalle vene invecchiate dei celti e degli slavi.... Al sud-est e all'est non vi sono frontiere naturali allo sviluppo del germanesimo. Perciò il campo linguistico tedesco si è continuamente esteso al sud-est e al nord-est da piú di mille anni. È impossibile che in avvenire l'energia tedesca non continui la spinta in questo senso. Fino a dove? Chi può dirlo? Bisogna che il popolo tedesco si innalzi come un popolo di maestri al di sopra dei popoli inferiori dell'Europa e dei popoli primitivi delle colonie». Cosí il principe di Bülow, il piú brillante continuatore della politica bismarckiana, si esprimeva il 14 gennaio 1902 alla Dieta di Prussia nei termini seguenti: «Io considero la questione delle nostre frontiere dell'est non soltanto come una delle questioni piú essenziali della nostra politica, ma anche come la questione la cui soluzione determinerà prossimamente l'avvenire del nostro paese. È la frontiera della nostra politica, in cui la nostra eredità storica ci ha condotti. In queste provincie il suolo è impregnato di sangue tedesco e di sudori tedeschi. Noi ci siamo e ci resteremo, che questo disturbi gli altri o no.... Senza debolezze, noi continueremo a favorire metodicamente e il piú rapidamente possibile la colonizzazione tedesca nelle provincie della Prussia occidentale e della Posnania». Noi leggiamo, d'altra parte, in un opuscolo tedesco sul *Crollo e ricostruzione dell'Austria* (1899) la sentenza seguente: «Il nostro avvenire è sull'acqua. Ma il nostro presente è tra l'Adriatico e il Baltico, tra la Mosa e il passo di Calais; solo il germanesimo unificato nel cuore dell'Europa è capace di grandi compiti lontani che ci attendono in altri continenti». Un pangermanista, Ernesto Hasse, enumera tutte le misure immaginabili per arrivare a questo scopo e immagina la distruzione dell'elemento francese nell'Alsazia Lorena, ed altri provvedimenti cristallizzati in questo programma: «Bisogna germanizzare contro la Polonia e protestantizzare contro Roma». Egli confessa che senza questo ideale il popolo tedesco morirebbe. Il popolo tedesco secondo lui, deve lottare ogni giorno con la possibilità di una lotta a morte. Egli dice ancora: «Se non fossimo circondati da pericoli di guerra, bisognerebbe crearne artificialmente per tonificare il nostro germanesimo ammollito e rilassato e per fargli delle ossa e dei nervi. La guerra è stata dunque decisa a Berlino per cercare di compiere l'opera di germanizzazione indicata dai pangermanisti, soprattutto l'opera di pangermanizzazione degli slavi. Per opporsi a questo programma risolutamente, bisognerà cercare di liberare dal giogo prussiano le popolazioni non tedesche e magari anche quelle tedesche.

★ **Il principe Alessandro di Serbia.** — Il principe Alessandro, erede del trono di Serbia, — come ricorda il *Temps* in un profilo di lui — è nato a Cettigne il 4 dicembre 1888. Suo padre, il re Pietro, allora semplice pretendente al trono di Serbia, viveva alla corte del re del Montenegro di di cui aveva sposata la figlia maggiore, morta nel 1890. Da questa unione erano nati tre figli, la principessa Elena, nata nel 1884 e che sposò il principe Giovanni Costantinovitch, figlio del granduca Costantino, presidente dell'Accademia delle Arti di Pietroburgo, morto di recente; il principe Giorgio che nel 1909 rinunziò ai suoi diritti al trono in favore del suo fratello minore, e il principe Alessandro. Questi fece i suoi studi a Ginevra, nelle scuole pubbliche svizzere. Nel 1899 la famiglia del pretendente serbo si recò a Pietrogrado e il principe Alessandro entrò alla scuola di diritto. Nel 1903, Pietro essendo stato chiamato al trono di Serbia, i sui figli rientrarono con lui a Belgrado, ma l'anno dopo il principe Alessandro ripartí per Pietrogrado dove fu ammesso al Corpo dei Paggi. Nel 1909 egli ritornò definitivamente in Serbia, poco prima della rinuncia di suo fratello al trono e completò i suoi studi con i professori dell'Università di Belgrado. Nel 1912, al momento della dichiarazione di guerra degli alleati balcanici contro la Turchia, il principe Alessandro che era capo del sesto reggimento di fanteria serbo e portava col grado di generale il titolo d'aiutante di campo generale, prese il comando del primo esercito, col generale Boyovitch come capo di Stato Maggiore. Fu questo primo esercito che potè iscrivere sulle sue bandiere le vittorie di Kumanovo, Prilep e Monastir. Durante la seconda guerra balcanica provocata dal tradimento bulgaro, il principe Alessandro conservò il comando del suo esercito. Poco tempo prima dell'«ultimatum» austro-ungarico che doveva scatenare la guerra europea, il re Pietro affidò al principe Alessandro la reggenza del regno. Fu in questa qualità che egli prese il comando supremo dell'esercito. Durante tutte le ostilità egli restò al quartier generale, col suo Stato Maggiore, prima a Kragujevatz, poi a Kralievo e seppe inspirare ai suoi soldati la fiducia piú sicura e l'affezione piú sincera. Al momento della ritirata dell'esercito serbo l'energia del principe galvanizzò le truppe e permise di raccogliere i reggimenti dispersi, rotti dalla stanchezza e morenti di fame. Giunto a Prizrend, dovendosi trasportare gli eserciti serbi attraverso le montagne dell'Albania a Scutari, egli si recò a cavallo sino all'antica capitale per prepararvi gli alloggi e gli approvigionamenti. Grazie alla sua energia, egli fece in due giorni e mezzo, affrontando estreme difficoltà, questo tragitto che i ministri serbi fecero in cinque giorni e che lo Stato Maggiore, ritardato del venerando generale Putnik che fu dovuto trasportare a spalla d'uomo, compirono soltanto in undici giorni. A Scutari, il principe Alessandro dette prova di un grande sangue freddo. Ciò che dipinge il carattere di questo principe è la risposta che egli dette alle proposte di pace separata fattegli dalla Germania: «La parola della Serbia è impegnata e la sua via è tracciata: vincere o morire con onore». Il principe è di un temperamento serio e riservato. Assai colto, è familiare con tutti quelli che lo avvicinano e parla correntemente il russo, l'inglese e il tedesco. I paesi dell'intesa hanno in lui un ospite degno della massima considerazione.

★ **La regina di Grecia e la Kultur.** — Una collaboratrice della *Sphere* ha potuto avere una intervista colla regina Sofia di Grecia sorella dell'imperatore Guglielmo. La regina, che passa per una fervida sostenitrice degli ideali e delle ambizioni tedesche ed una ferma oppositrice di ogni idea d'intervento greco nella guerra attuale, ha cominciato a deplorare addoloratamente che l'immane flagello della guerra mieta tante vittime e duri tanto tempo ed impedisca — cosa che sembra star molto a cuore alla famiglia degli Hohenzollern — la rapidità delle relazioni epistolari. La regina si è dimostrata entusiasticamente convinta della vittoria delle armi tedesche ed ha dichiarato senza ambagi che le sorti della Grecia sono collegate con quelle della Germania. «Povera madre mia! — ella ha detto tra l'altro. — Ha dovuto passare per tre guerre. Quanto deve aver sofferto! Io sono nata piú di quaranta anni fa, in mezzo ad una di queste guerre ed ora mio fratello è stato costretto ad andare incontro a questa terribile cosa! Chi può dire per qual ragione gli inglesi l'hanno voluta? Che ragione hanno avuta? E che cosa sperano di guadagnare? È un anno che guerreggiano e che cosa hanno guadagnato? Guardate una carta! Anch'io ho dovuto assistere a tre guerre in Grecia. Tutto ciò che amiamo è in questa guerra in costante pericolo. Come se non ci fosse posto per tutti al mondo!» Venendo a parlare della Kultur la regina ha esclamato: «È la cosa piú perfetta che ci sia, ed il mondo dovrà accettarla presto o tardi, lo voglia o no. È il prodotto di menti superiori che lavorano per il bene dell'umanità; è una cosa ben fondata che non deve essere distrutta. Guardate la Germania. Guardate l'esercito tedesco. Nulla ci può essere di piú straordinario di questa organizzazione che permette alla Germania di affrontare la piú terribile delle crisi senza che individualmente nessuno ne risenta. Pensate agli ospedali! Pensate al modo in cui si curano gli ammalati e i feriti! A tutto è stato provveduto. La Germania è un esempio per tutto il mondo. I feriti e i mutilati possono ritornare quasi sempre al piú presto al fronte. Si sono fatte in Germania invenzioni tali che permettono ai mutilati di conservare quasi tutta la loro efficienza. L'organizzazione tedesca è cosí completa da costituire una maraviglia. Tutto è preveduto e provveduto. Nulla è stato lasciato al caso. Ognuno lavora consciamente per il bene dello Stato. Questo è proprio ciò che significa Kultur: organizzazione perfetta, accomodamento generale a tutti i particolari della vita. È una Kultur che tutti i popoli dovrebbero accettare». Cosí ha parlato la regina di Grecia ad una scrittrice inglese: Eleonora Francklin Egan.

★ **Una scuola al fronte.** — Esiste al fronte belga, sull'estremo lembo del territorio nazionale che resta ai belgi, una scuola in cui le lezioni si danno al rimbombo del cannone. Non è, come si potrebbe immaginare, una piccola classe composta di rari alunni raccolti a caso. Si tratta proprio di una vera scuola, perfettamente organizzata tanto dal punto di vista del materiale, quanto dal punto di vista pedagogico. Trecentododici scolari, maschi e femmine, dai cinque ai quattordici anni, sono divisi in cinque reparti e ricevono un insegnamento che la vicinanza della morte deve rendere d'una moralità singolarmente elevata. Potrebbe essere diverso, questo insegnamento dato da soldati sotto la mitraglia? Questi maestri che hanno fatto il sacrificio della loro vita al loro paese vogliono anche che un poco della loro anima sopravviva. Si sforzano di farla passare nei fanciulli. Con quale fervore si compie il loro apostolato presso questa gioventú! Essi vedono in lei la razza che si avanza e che li continuerà, mentre essi sono la razza che cade e sparisce. E si concepisce che il loro piú caro desiderio, la loro volontà piú tenace siano volte verso uno stesso scopo: preparare per domani dei belgi degni di quelli di ieri. Dirigere l'educazione intellettuale e morale d'una infanzia forzatamente abbandonata a sè stessa, costituirebbe già un obbiettivo abbastanza meritorio, ma per questi militari improvvisati professori essi hanno voluto di piú e di meglio. Si sono dedicati ad alleviare nella misura dei loro mezzi le miserie dei loro alunni. Li nutrono e li vestono coi loro denari, e le spese non sono poche. Soldati, sottuficiali, ufficiali, tutti concorrono a questa opera meravigliosa, unica nel suo genere e sino ad oggi senza precedenti. Ognuno porta il suo obolo. Bisogna sentire — scrive un collaboratore del *Journal des Débats* — con quale fierezza i soldati della quinta divisione parlano della loro scuola; è una gioia e un conforto per questi prodi il potere cosí consacrarsi, in mezzo alla mischia sanguinosa, ad un còmpito di dolcezza e di bontà. Il generale Ruquoy, a cui spetta l'onore di avere fondato questa istituzione di una generosità cosí originale, se ne occupa come un padre di famiglia. Egli è l'amico dei poveri piccini che la sorte ha raccolti nella sua scuola, viene a vederli spesso ed è sempre ben veduto perché le sue tasche e le sue mani non sono mai vuote. Il generale va alla scuola pieno di ghiottonerie e di giocattoli che distribuisce imparzialmente e pochi momenti dopo ritorna alle sue cure guerresche, col cuore sollevato verso un sogno di pace. Il re Alberto, avendo saputo dell'esistenza di questa scuola, ha voluto anche egli visitarla, e l'ha visitata il 29 gennaio ultimo scorso. Egli si dichiarò maravigliato e partí contento; ma l'immagine di questa infanzia un po' triste lo fece senza dubbio pensare ai tempi in cui i piccoli belgi erano felici. Da allora altri visitatori illustri si sono uniti ai ministri belgi, e hanno visitato la scuola, la quale, incoraggiata dal governo, continua la sua nobile missione. La sua opera lascerà nel cuore dei fanciulli che vi avranno vissuto il ricordo delle settimane terribili dell'invasione e farà loro comprendere piú tardi la bella parte rappresentata da un esercito nazionale che mise al servizio dalla patria il corpo e l'anima. Essi saranno stati alunni di coloro che per essi avranno sparso il sangue e sapranno esserne degni.

★ **La forza del popolo russo.** — L'anima del popolo russo, — scrive Giulio Melegari nella *Nuova Antologia* — quel composito di amore, di devozione e di sagrifizio, che già tante belle pagine ha ispirato alla poesia ed al romanzo, costituisce il ricettacolo inesauribile di virtú, di energia e di ogni sana idealità, al quale mai invano ricorsero, per ritemprarsi nei momenti di pericolo e di abbandono, principi e governanti, e che permise sempre alla Russia, malgrado passeggeri traviamenti e mancanze, di procedere sicura ed impavida per la sua via. Di questo misterioso potere troviamo dovunque la traccia luminosa sfogliando le pagine della storia della Russia, ma là dove meglio se ne possono constatare gli effetti è in quel periodo di tempo che tiene dietro alla morte di Pietro il Grande e particolarmente durante il regno di sua figlia, l'imperatrice Elisabetta. Il governo russo offriva allora lo spettacolo del maggior disordine: vedevasi una sovrana, la quale, dedita anzitutto ad una vita gioconda d'amore e di sollazzi mondani, ometteva di occuparsi degli affari piú importanti dello Stato che per mesi aspettavano le sue decisioni; ministri e favoriti che complottavano, all'insaputa di Elisabetta, coi rappresentanti delle potenze estere, e si vendevano al miglior offerente; generali venuti su piú per favore che per merito, piú esperti in raggiri di Corte che in scienza militare, che con la loro incuria ed inettitudine compromettevano le sorti degli eserciti ad essi affidati. Tale deplorevole stato di cose, unanimemente constatato dai diplomatici accreditati alla Corte di Pietroburgo, screditava singolarmente all'estero il prestigio ed il nome russo. Il Gabinetto di Versailles non nascondeva le sue riluttanze ad entrare in piú strette relazioni politiche con un paese cosí mal governato e Federico di Prussia aveva spesso parole di rovente sarcasmo contro l'imperatrice, e i suoi ministri ed il suo esercito. Tutto sembrava pericolare in tali mani e l'avvenire della grande opera politica iniziata da Pietro il Grande irrimediabilmente compromessa, ma miracolosamente, senza che se ne potesse spiegare il motivo, tutto invece continuava a procedere per la sua via ascendente. Nell'ora decisiva, la sovrana scuotendo la sua apatia, riprendeva in mano le redini dello Stato e sapeva agire con senno ed energia, i ministri, malgrado la loro venalità, trovavano modo di condurre gli affari in piena conformità degli interessi nazionali, ed i generali di Corte di tener vittoriosamente testa agli agguerriti eserciti prussiani. Come spiegare quel miracolo, come interpretare quell'apparente incoerenza fra cause ed effetti che sorprende tutti coloro che studiarono un po' attentamente gli avvenimenti politici di quell'epoca? Lo storico Walizewsky, nel suo libro sul regno dell'imperatrice Elisabetta, ci dà di quel fenomeno l'interpretazione seguente. Egli l'attribuisce « all'influsso di quella energia vitale che, comune alla sovrana (Elisabetta) ed ai suoi sudditi, compensava le deficienze dell'una e degli altri, raggruppava intorno al trono un fascio di intelligenze, di energie e di volontà, suscettibili di mantenere il principio essenziale di potere e d'azione. Forza immanente, derivante da un passato pieno di leggende, da un avvenire pieno di promesse, avvolgente quel popolo giovane, vigoroso e volentieri mistico in una atmosfera di eroismo che s'imponeva ai piú deboli, ai piú corrotti, ai piú vili, facendo prevalere contro tutte le debolezze, viltà e tradimenti, il culto, il fanatismo d'un comune ideale ». Si può accettare per molti lati l'interpretazione data dal Walizewsky, ma assai probabilmente la forza miracolosa che salvava la Russia era la forza dell'anima popolare.

★ **Il fuoco greco.** — Gli uomini hanno probabilmente impiegato il fuoco fino da quando hanno cominciato a nuocersi gli uni cogli altri. È verosimile che Alessandro il Grande impiegasse già in guerra composizioni incendiarie. Le città si difendevano con olio bollente e pece fusa che si gettavano sin da quel tempo dai bastioni sulle teste degli assalitori. Il fuoco greco — scrive il *Mercure de France* — fu inventato, a quanto si narra, verso l'anno 670 della nostra êra da un ingegnere di Heliopolis, in Siria, chiamato Callinico. Egli lo adoperò con fortuna nella battaglia che i generali dell'esercito navale dell'imperatore Costantino Pogonato, o il « barbuto », diedero ai saraceni vicino a Cizico in Ellesponto. L'effetto ne fu cosí pronto che trentamila uomini che erano sulla flotta furono tutti arsi vivi con le loro navi in mezzo alle onde poiché il carattere di questo fuoco è appunto di bruciare anche nel mare e di aumentare anzi la sua forza in mezzo all'acqua. Il fuoco greco bisognava saperlo gettare con arte per mezzo di macchine o per mezzo di lunghi tubi di rame, dai quali le fiamme liquide si slanciavano impetuosamente e andavano a spandersi sui corpi che si volevano incenerire. Non si poteva spegnerlo che con olio d'oliva o con aceto mescolato di sabbia. Questa composizione, trovata preziosissima, fu posta nel numero dei segreti di Stato da Costantino Porfirogeneta, e forse a questo segreto fu lungamente affidata la sorte dell'Impero d'Oriente. Finché esso poté rimaner custodito, costituí una difesa che impedí l'impero di precipitare nella sua rovina. Ma secondo altri autori, Callinico passerebbe a torto per essere l'inventore del fuoco greco. Questo sarebbe stato invece scoperto da monaci bizantini del secolo VI e Callinico non ne sarebbe stato che il promotore. Queste mescolanze di prodotti infiammabili erano del resto lungi dal possedere quel grado straordinario di attività di combustione che tanti storici si sono compiaciuti di accordagli. Era piuttosto, per i guerrieri dell'Oriente, un mezzo per seminare lo spavento fra le file nemiche. Si conosce oggi in modo esatto quale fosse la composizione del fuoco greco. Era un miscuglio d'olio di nafta, di catrame, di resina, di olii vegetali e di grassi, di succhi condensati di certe piante, ai quali si aggiungevano certi metalli combustibili polverizzati. Il salgemma nei primi tempi in cui si fece uso del fuoco greco non entrava ancora nella composizione. Negli assedii, bisognava lanciarlo per mezzo di baliste per incendiare le torri di legno dei lavori di difesa. Nelle battaglie delle barche piene di questa materia infiammata spinte dal vento andavano a portare e ad attaccare il fuoco greco ai fianchi delle navi e perfino dei palombari talvolta andavano ad attaccare questo fuoco inestinguibile alle chiglie dei bastimenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per i libri di testo.

Signor Direttore,

Permetta che aggiunga alcune considerazioni mie a quelle già esposte dall'on. Redazione e dal chiaro prof. Cavanna.

Sui libri di testo è giusto che si eserciti una doppia critica: scientifica e didattica. Per la prima, credo che possano esser giudici sicuri Università, Accademie, Commissioni centrali che esaminino e, affermando una loro chiara responsabilità di giudizio, permettano la libera adozione di testi scolastici; per la seconda, unici e non sostituibili giudici sono gli insegnanti. Non credo che un maestro, per quanto valente, possa far buona prova con un testo che egli rifiuta; e credo invece che, se il libro è ricco e minuzioso, potrà coprire molte deficienze che altrimenti appaiono con troppa evidenza: però sarebbe dannosa un'unica disposizione, tanto se imponesse un testo copioso e prolisso all'insegnante còlto e originale, quanto se offrisse un forte e succinto compendio a chi manca di larghe conoscenze e d'agile intelletto.

S'è anche detto precedentemente dell'utilità che porterebbe la pubblicazione di elenchi da parte dei maggiori e piú autorevoli istituti scolastici perché servano di modello agli altri. Ma io dubito fortemente che i maggiori istituti siano, nel loro complesso, anche i migliori; inoltre, ho veduto che essi si muovono molto piú a rilento nelle pastoie della tradizione infingarda e spesso sono indotti da ragioni d'ordine formale a evitare rinnovamenti, forse un po' audaci, ma che segnano uno sforzo di attività miglioratrice. E mi auguro altri provvedimenti.

Per impedire che i testi scolastici contengano errori gravi o giudizi dannosi e arbitrari, potrebbe essere istituito un ufficio di censura scientifica affidato a persone designate dalle Università o dalle Accademie, che approvassero o rifiutassero i nuovi testi con relazioni di cui assumessero la responsabilità: il lavoro di revisione sarebbe compensato, a termini di legge, da chi presenta il nuovo testo e dovrebbe essere compiuto entro limiti ben determinati di tempo. Il giudizio di seconda istanza sarebbe poi insindacabile e riservato ai soli insegnanti che ritenessero opportuno di adottare il testo.

Ora quasi tutti gli editori hanno la consuetudine di offrire spontaneamente i nuovi testi agli insegnanti perché li esaminino, oppure li inviano gratuitamente appena vengano loro richiesti. Ma come non è proficuo per loro seguitare per anni a inviare tutte le loro edizioni ai nuovi insegnanti, cosí mi pare che non sia decoroso per questi andar pitoccando decine e decine di volumi da tutti gli editori d'Italia, sia pure pel nobile scopo di render piú efficare l'opera loro; intanto accade che una gran parte di libri non è conosciuta dall'insegnante e che perciò la scelta avviene fra un numero ristretto di opere che non sono sempre le migliori.

A questo inconveniente mi pare che si possa trovar rimedio con vantaggio degli editori, degli insegnanti e della scuola. Si istituisca in ogni capoluogo regionale, nella sede del maggior istituto scolastico o presso l'ufficio provinciale, una biblioteca puramente didattica, dove sia libero lo studio e la consultazione per tutti gli insegnanti. Tutta la difficoltà sta nel trovare un locale dove i libri siano conservati: gli editori sarebbero felici di cavarsela offrendo, in tutto, una quindicina di copie « in esame » e limitando l'« omaggio » alle adozioni realmente ottenute; la spesa pel bibliotecario potrebbe essere molto modesta se questi fosse un insegnante tenuto alla permanenza in ufficio di un paio d'ore al giorno nei tempi comuni e di otto o dieci solo nel mese che precede l'apertura delle scuole.

Le mie proposte sono molto modeste ma a me sembra che, oltre al pregio della facile attuazione, abbiano quello di render piú frequenti i contatti intellettuali fra gli insegnanti superiori e i secondari, di agevolare l'industria editoriale e di dar vita a centri di rannodamento e di utile discussione fra gli insegnanti troppo divisi e troppo chiusi in una loro angusta cerchia mentale. Anche di questo sarebbe opportuno parlare, ma per oggi si tratta di libri di testo.

Devotissimo
G. Laurenti.

BIBLIOGRAFIE

Gino Modigliani, *Intorno a una rovina. La cattedrale di Reims e l'arte gotica in Francia*. Roma, Voghera, 1916.

Si potrebbe chiamare, questo, un libro d'amore e di odio; ché l'autore, dopo aver detto con qual profondo e commosso senso di nostalgia egli ripensi a quel complesso architettonico che fu la cattedrale di Reims, ed aver accennato come gli ricorra spontaneo alla memoria il distico famoso

Clochers de Chartres, nef d'Amiens,
Choeur de Beauvais, portail de Reims

dopo aver rievocato il monumento mirabile, fa minutamente e fedelmente la storia della sua distruzione. E ricorda, a questo proposito, che gli stessi intellettuali tedeschi, appena giuntane l'imprecisa notizia, sentirono il bisogno di fare udire la loro voce, e chiesero che, per lo meno, si soprassedesse al giudizio finale, aspettando di sapere come e in quanto la cattedrale era danneggiata e se veramente le granate germaniche ne avevano minacciata la totale distruzione.

E ricordo io pure come in quei giorni i teutoni ancora rimasti in Firenze si adoprassero attivamente per chiedere questa specie di moratoria, promettendo precise informazioni e fotografie, quasi ignorassero o volessero ignorare che informazioni e fotografie avrebbero potuto ormai fornirle soltanto i francesi rientrati definitivamente e per sempre nella loro sacra città.

E in Italia — come rammenta il Modigliani — si concesse da molti, e specialmente da quelli che si ostinavano a non credere, ancora, si concesse questa moratoria, e si giunse perfino a far circolare un manifesto per ottener questo scopo e per pacificare gli animi di coloro che dalle prime settimane di guerra si erano già fatta un'idea chiara e precisa di quello cui potessero giungere le armate imperiali.

Ad ogni modo — rileva opportunamente l'autore — « queste preoccupazioni, oltreché essere una condanna di per sé, dimostravano che l'ipotesi di una distruzione totale o parziale della cattedrale di Reims era considerata come una cosa tanto mostruosa che gli stessi tedeschi non volevano prestarci fede ».

Il che non ha impedito, però, che abbiano continuato a bombardare il monumento, ed a completarne la quasi estrema rovina.

Del qual monumento prendendo particolarmente a trattare, l'autore sostiene che esso aveva agli occhi degli italiani un pregio speciale: quello cioè di testimoniare la continuità romana nello svolgimento dell'architettura francese.

La tesi era stata combattuta gagliardamente dai piú degli eruditi francesi, capeggiati dal Courajod. Per loro questa continuità era piú illusoria che sostanziale; per loro la romanità era assente nella formazione e nello sviluppo dell'arte medievale francese.

Il Modigliani la riprende e la sostiene con buoni argomenti che troppo lungo sarebbe il riferire; e, dopo aver trattato succintamente della formazione dello stile gotico francese, conclude che la cattedrale di Reims doveva la massima parte del suo fascino all'esser la piú armonica e la piú organica tra le cattedrali francesi; « quella che meglio di ogni altra rivelando le sue antiche origini latine ed esponendo la meraviglia delle sue nuove sculture sciampagnuole, riusciva a darci il senso perfetto dell'equilibrio e dell'armonia, dimostrandoci come un'arte si possa rinnovare traendo gli ammaestramenti dalle tradizioni stesse della stirpe ».

« Il miracolo della cattedrale di Reims — riprende l'autore — consisteva appunto in questo equilibrio e in questa armonia: inconsciamente, i cannoni tedeschi distruggendo l'uno e l'altra hanno fatto opera di razza e hanno voluto scavare un abisso sempre piú profondo fra la tradizione latina e la cultura germanica, fra le due grandi tendenze che da duemila anni si stanno combattendo nel mondo per la conquista di una supremazia politica e intellettuale ».

Sulla tradizione romana torna novamente il Modigliani — dopo aver toccato della storia della cattedrale e dopo averla amorosamente descritta quale era innanzi alla rovina — nel capitolo sulle sculture; e l'imitazione romana, piú che la sola ispirazione, egli nota nel gruppo della Visitazione, e nel San Pietro con gli Apostoli del portale del transetto a settentrione, e in varii dei gruppi della Madonna col putto. Sí che si domanda il Modigliani se quella prima rinascita che s'impersona in Nicola Pisano non arrivò fino in Francia a mezzo il secolo XIII.

Nell'ultima parte del volume, largamente illustrato da nitide tavole, l'autore continua a trattare delle sculture di Reims; e passa a toccare della influenza francese sulla scultura gotica italiana e su quella tedesca. Piú forte la seconda. Lo riconosceva anche il Dehio chiudendo un suo discorso, tenuto a Parigi nel 1900, con queste parole: « Quello che l'arte francese ha dato all'arte tedesca è un gran dono, sebbene sia costato qualché sacrificio. Ma se andiamo al fondo delle cose, dobbiamo pensare che questi sacrifici sono stati fatti all'idea dell'unità della civilizzazione europea ».

Ed ora la Germania ha dimostrato col cannone la sua gratitudine.

N. T.

Pietro Franciosi, *Un poema eroicomico inedito di don Ignazio Belzoppi*. Bologna, Zanichelli, 1915.

Il prof. Pietro Franciosi nel suo studio *Un poema eroicomico inedito di don Ignazio Belzoppi* discorre con acume critico intorno al *Bertuccino*, che merita d'esser ricordato insieme con la *Secchia rapita* e col *Ricciardetto*; in parecchi pregi non impari ad essi e forse superiore per intento civile. Infatti codesto poemetto — d'una ventina di canti in sestine — fu « una vendetta che un prete, repubblicano e di spiriti liberi, fece de' suoi colleghi, de' suoi superiori e di quanti altri imperversarono all'ombra dell'altare » nel tempo della Santa Alleanza. Né vi manca bella prova di ingegno inventivo ed arguto, di efficacia rappresentativa nei caratteri umani, di stile spigliato e conciso, di grazia descrittiva, di eloquio puro e copioso.

Oltre il *Bertuccino* il Belzoppi lasciò molte poesie, sacre e profane, discorsi, traduzioni, saggi critici; e rievocarne la memoria e valutarne l'opera giova alla storia della piccola gloriosa repubblica.

A. A.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

"Che cosa avrebbe fatto Napoleone?"

A questa domanda contenuta nel precedente numero del *Marzocco* rispondono le

MASSIME DI GUERRA
di Napoleone I.

Elegante volumetto di 80 pag. - Cent. 50

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. ERNESTO PAGLIANO - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
FELICE BISLERI e C. - Milano.

CARDIACI !!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria
INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana,, del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione,, di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400.	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500.	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant' Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri,, a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda,, scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion,, cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47,	1911
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia,,	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda,, nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, Alfredo Untersteiner *La vita rivelata nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario della morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 14 — 2 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

Il saccheggio della Sagrestia di San Pietro a Perugia, N. T. — **La lettura e i soldati**, G. S. GARGÀNO — **Il filosofo imperturbabile,** GIOVANNI CALÒ — **I nomi delle due rive d'Adria,** BRUNO GUYON — **Marginalia:** *Un precursore della guerra moderna — La Lega dei Germani — L'ora decisiva del Belgio — La guerra e la letteratura del 1870 — Luigi XVI e la politica austriaca — Moltke a Dardanelli — L'unione economica dell'Europa centrale — Le donne dopo la guerra* — **Bibliografie. — Notizie.**

Il saccheggio della sagrestia di San Pietro a Perugia

Proprio nel giorno nel quale Urbino si apprestava con l'annuale solennità a celebrare il quattrocentotrentatreesimo anniversario dalla nascita di Raffaello, i purtroppo spesso soliti ignoti, saccheggiando la ricca sagrestia di San Pietro in Perugia asportavano, tra gli altri dipinti preziosi, una tavoletta raffigurante Gesú bambino e San Giovannino, già attribuiti al grande Urbinate.

Fortunatamente l'attribuzione è sostenuta appena, ancora, da qualche vecchia guida o da qualche decrepito cicerone, mentre è stato dimostrato che il grazioso quadretto in quistione non è che una copia della parte centrale inferiore di quella *Famiglia della Vergine* che il Perugino, largamente aiutato da qualche discepolo, dipinse per la chiesa di Santa Maria tra' fossi o Santa Maria della Misericordia, in Perugia, e che fu, con tante altre opere, trasportata a Parigi nel 1897. Ma invece di esser restituita, passò al museo di Marsiglia, ove ancora si trova.

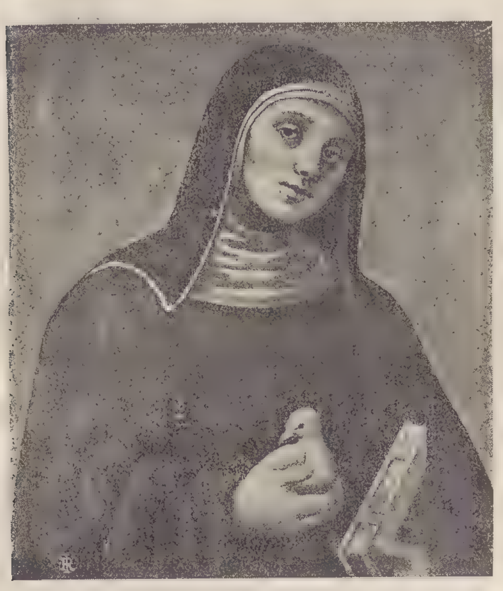

PERUGINO. *Santa Scolastica* (Fot. Alinari).

La fattura scadente, e il mezzuccio di trasformare i piccoli santi Simone e Taddeo, che nell'originale del Perugino scherzano ai piedi del trono ove siede la Vergine col putto, di trasformarli — dico — in un Gesú bambino, ponendo sulla testa dell'uno un nimbo crucigero, e in un San Giovannino, ficcando tra il braccio e il petto dell'altro una sottile crocetta intrecciata di un nastro con l'*Agnus Dei*, mi sembrano escludere assolutamente qualsiasi partecipazione di Raffaello all'opericciuola piacevole piú che altro per il soggetto.

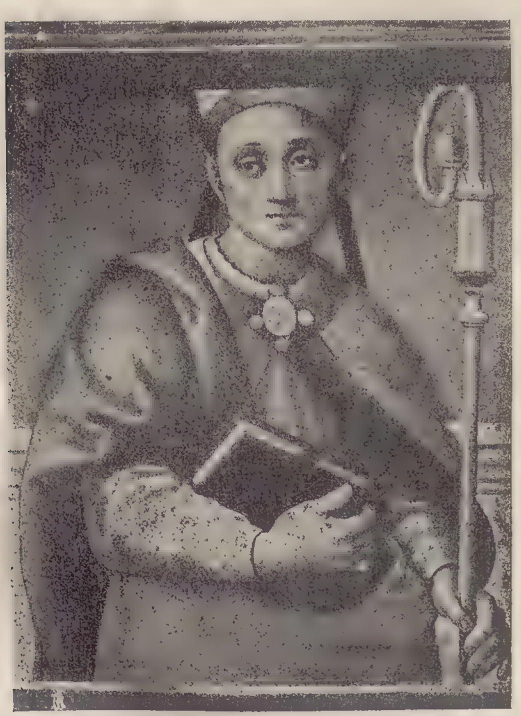

PERUGINO. *San Costanzo* (Fot. Alinari).

Ma se non è grande la perdita di questa pittura, ben grande è quella delle altre del Perugino e rappresentanti Santa Scolastica, San Pietro Abate, Sant' Ercolano e San Mauro.

Come è noto, queste tavolette facevano parte della grande *Ascensione* che il Perugino eseguì per la chiesa di San Pietro, e che può dirsi una delle opere piú disgraziate non solo del maestro, ma quasi del nostro rinascimento, a prescindere da quelle totalmente scomparse.

Fu commessa a Pietro l' 8 marzo del 1495, pel prezzo di cinquecento ducati d'oro, piú altri sessanta ducati per la *cassa*, o fornimento, o cornice che doveva essere ornata e dipinta; e fu da lui terminata nel 1499 o in quel torno.

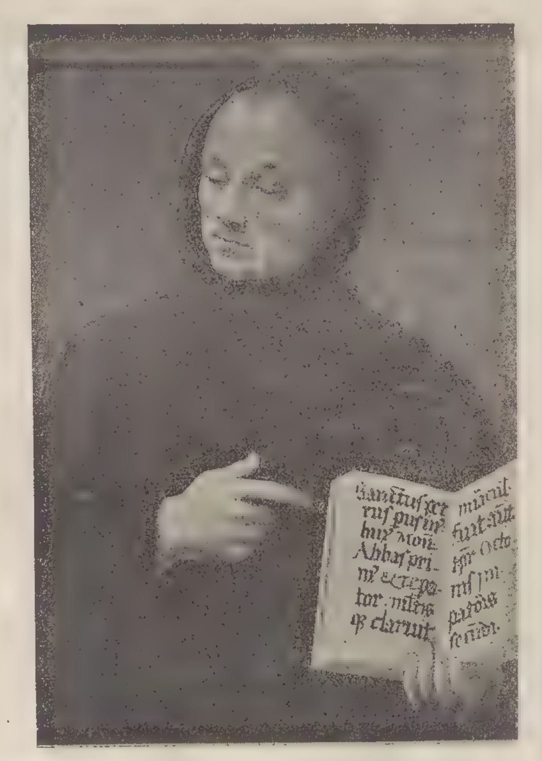

PERUGINO. *San Pietro abbate* (Fot. Alinari).

Il Vasari, che vide questa *Ascensione* sull' altar maggiore, di San Pietro, non dubita di dichiararla « la migliore di quelle che sono in Perugia di man di Pietro, lavorate a olio ». Ma la bellezza e la magnificenza non valsero a farla rispettare. Nel 1567 la pala fu tolta dall'altare e posta nel coro, rifacendosi il quale nel 1591, fu essa smembrata; e la parte centrale, priva della cornice, fu appesa tra due finestre nella parete di fondo del coro medesimo. Finché nel 1751 per aprire un gran finestrone, la tavola fu novamente rimossa e collocata nella Cappella del Sacramento a far compagnia alle tele di Giorgio Vasari, mentre la lunetta che serviva di fastigio, coll'Eterno adorato da Angioli, era appesa, tra due porte, nel transetto sinistro; i due tondi coi profeti David ed Isaia erano incastrati nella decorazione della facciata interna; è la predella con l'Adorazione dei Magi, col Battesimo e con la Resurrezione era disposta ad ornare vagamente, ma non potremmo dire opportunamente, la sagrestia, insieme con le mezze figure delle sante Scolastica e Flavia, e dei santi Gerolamo, Costanzo, Mauro, Placido e Pietro abbate.

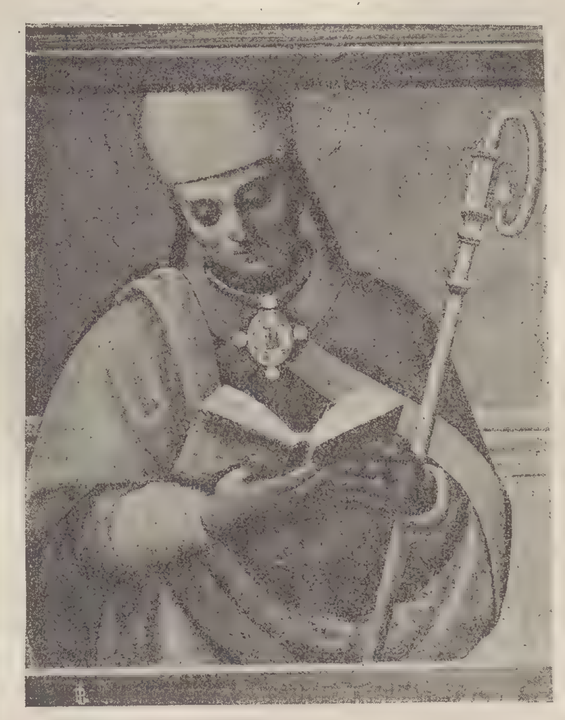

PERUGINO. *Sant' Ercolano* (Fot. Alinari).

Per quanto cosí dispersa e scomposta, non sfuggí la pala peruginesca ai francesi, i quali nel febbraio del 1797 portarono via la tavola centrale e tutti gli ornamenti della cornice e della predella.

Né tra le cose restituite nel 1815, né tra le molte ritornate nel 1817 vi fu gran parte, anzi la massima parte del capolavoro. Il pezzo principale, con l' *Ascensione*, donato da Pio VII alla Francia, fu poi mandato a Lione; la lunetta con l' Eterno e gli angioli, finí nella chiesa di Saint Gervais a Parigi; i due tondi coi profeti andarono nel Museo municipale di Nantes; le tre storiette, che decoravano la predella, nella galleria di Rouen.

Né le otto mezze figure di santi, tornate in Italia, rimasero assieme. Ché il pontefice se ne ritenne tre: quelle di San Benedetto, di San Placido, e di Santa Flavia, ora nella Pinacoteca vaticana; sí che a San Pietro tornarono soltanto le altre cinque.

E di queste cinque solo il San Costanzo ha resistito ai colpi dei malfattori. La perdita è veramente grande.

Chi ricorda qual fascino avessero quei santi e quelle sante che lo guardavano languidamente, tra sorridenti e addolorati, o che leggevano, tutti raccolti, nel loro libro aperto, non potrà non augurarsi che anche per queste tavolette accada quello che accadde per l'istoriato cappuccio della statua di Giulio III di Vincenzo Danti; cappuccio che i soliti ignoti collocarono dopo un poco di tempo presso la cinta daziaria.

Tra le altre pitture trafugate, i quotidiani — non tutti d'accordo sul primo momento — indicano un *Cristo porta croce* attribuito al Mantegna ma senza nessun fondamento, mentre, invece, Adolfo Venturi l'ha riconosciuto per una copia della composizione di Giovan Francesco dei Maineri, e ben nota per gli esemplari che se ne conservano nella Estense di Modena, nella Doria di Roma, ed agli Uffizi; una *Incoronazione di spine* del Bassano; una *Deposizione* che andava, arbitrariamente, col nome del Correggio; ed una *Flagellazione* del Guercino, che una volta era incastrata nella decorazione della facciata interna, insieme con un *Cristo trascinato a Pilato* pur del pittore di Cento, e dei rammentati profeti del Perugino.

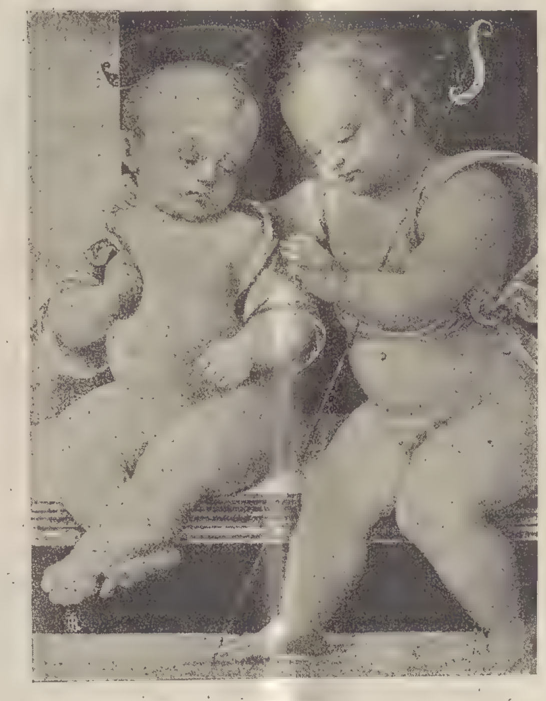

Gesú bambino e San Giovannino. Già attribuiti a RAFFAELLO (Fot. Alinari).

Sembra anche i saccheggiatori abbiano tentato di trafugare alcuni dei preziosi corali che la sagrestia conservava. Sarebbe stata una perdita irreparabile.

Già per la mostra Umbra fu scoperta la mancanza di un corale miniato dal Caporali; codice che per la dabbenaggine di un padre abate era stato affidato ad un dottore pazzoide o peggio, che fu inutilmente arrestato e processato. Ormai il corale era sparito.

Né piccola sarebbe stata la preda, se gli svaligiatori avessero avuto l'agio di impadronirsene. Tra l'altro, una *Bibbia* con miniature del secolo XI; un *Antifonario* alluminato da Iacopo Caporali nel 1473; un *Graduale* decorato da Giacomo da Pozzuolo; altri tre *Graduali* e un *Salterio* di mano di Matteo da Terranuova — almeno secondo la piú corrente attribuzione; ed ancora due magnifici *Antifonari* del Boccardino vecchio, ed un *Graduale* della sua scuola.

Noi vogliamo sperare che almeno le quattro tavolette perugínesche saranno recuperate, come sono state recuperate tutte le opere d'arte trafugate in questi ultimi dieci anni, dalla *Madonna del Popolo* a quella *della Stella*, dal Bellini di Santa Maria dell'Orto all'Orcagna di Santa Maria Novella, a voler limitare le citazioni.

Però questa fortuna non deve farci dimenticare le cautele che potranno ai piú — magari — sembrare esagerate, ma che son necessarie di contro alla sempre maggiore audacia dei trafugatori.

Intanto, poiché i frati di San Pietro a Perugia per ben due volte si sono addimostrati pessimi custodi dei tesori loro affidati, non sarà male, anche per dare un esempio, toglier loro quanto di prezioso è di facilmente asportabile ancora rimane. Ci perderà qualcosa il converso che faceva da guida specialmente nella sagrestia saccheggiata; ma ci guadagnerà il patrimonio d'arte dello Stato, che è patrimonio di tutti.

N. T.

LA LETTURA E I SOLDATI

Italiani,

Dagli ospedali militari, dai paesi di confine, dalle trincee, dagli estremi ridotti, ogni giorno giungono a noi dai fratelli feriti, dai fratelli combattenti, commosse domande di libri: e i rappresentanti delle Istituzioni e dei Comitati delle maggiori città italiane, riuniti a Milano, hanno con grande dolore constatato che, diffusi a centinaia di migliaia i volumi raccolti, le riserve librarie sono ormai quasi esaurite, cosí che da oggi diventerebbe impossibile soddisfare le ripetute, insistenti richieste, se di nuovo non soccorra la vostra fraternità.

Molti hanno dato con tanta generosità che noi non oseremo singolarmente rinnovare l'appello; molti invece non hanno forse udito ancora il nostro grido: chi non ha dato darà, chi già ha profuso i suoi doni, rinnoverà con nuovo slancio l'offerta; non basta alleviare il disagio delle famiglie che la guerra ha privato d'ogni sostegno bisogna accostarci spiritualmente a chi ha versato il suo sangue, o giorno per giorno espone la propria vita sul campo, e offrirgli con la nostra fraternità, il semplice e nobile conforto, che piú esso desidera: quello che viene alle anime dalla voce pacata degli scrittori.

Italiani,

I vostri fratelli in armi manifestano una inesausta sete di sapere e di leggere: non è solo un bisogno che voi dovete soddisfare: è un indizio di altezza spirituale che vi deve colmare di orgoglio e di speranza. Ma il libro noioso, o pedantesco, o solenne, è inutile dono; è vano, quasi irrisorio, ingombro: portate ai Comitati delle vostre città i volumi che veramente sono desiderati da chi soffre, e da chi ogni giorno si cimenta con la morte: buoni romanzi, novelle, racconti di viaggi, sani e freschi libri che allietino lo spirito, e lo sgombrino da tristi pensieri che talvolta aduggiano anche l'anima dell'eroe, e lo ritemprino di nuovo vigore.

Fate che ogni ferito, dolorante nel suo letto d'ospitale, dimentichi per qualche ora il proprio spasimo sulla pagina d'un libro donato dalla fraterna vostra solidarietà: fate — e sia opera di gentilezza e di civiltà fra tanto orrore di battaglie — che ogni soldato, aprendo il libro inviato da voi, senta battersi accanto, colmo di speranza e di fede, il cuore del donatore, e tragga dalla pagina serena non solo svago momentaneo, ma la coscienza imperitura che ogni piú grande beneficio, ogni piú vitale nutrimento deriva ai forti ed ai sani dal saper leggere e meditare.

Per i Comitati riuniti

VIRGILIO BROCCHI, presidente — Comm. FRANCESCO CARTA, presidente del III sottocomitato dell'ufficio V di Milano — Comm. GIUSEPPE FUMAGALLI, bibliotecario delegato di Bologna — Comm. G. GOGGIOLA, bibliotecario della Marciana, delegato di Venezia — On. avv. FILIPPO TURATI, presidente della Federazione delle biblioteche popolari — Prof. ETTORE FABIETTI, segretario della Federazione delle biblioteche popolari di Milano — Prof. PIETRO NURRA, delegato di Genova — Pittore CARLO AGAZZI, delegato del Comitato per le bibliotechine agli ospedali da campo — Prof. ANNIBALE TENNERONI, rappresentante l'ufficio di Roma, — Contessa DE NOBILI, presidente Comitato di Firenze.

Questo appello, che la stampa quotidiana ha già largamente diffuso tra il pubblico si presta a molti ordini di considerazioni. Non sembri dunque inutile l'averlo nuovamente messo, nella sua integrità, sotto gli occhi dei nostri lettori, ai quali non sono indifferenti i fatti che si svolgono *accanto* alla guerra.

I periodi di crisi gettano sugli individui, come sulle nazioni una luce improvvisa di cui bisogna profittare per correggere quei nostri giudizi che la grigia atmosfera della vita quotidiana ha alterato qualche volta e piú spesso ha reso del tutto errati.

Bisogna approfittare del momento eccezionale, anche se si debba, o meglio appunto *perché* si deve, richiamare l'attenzione su vuoti abissi che il bagliore meridiano illumina ad un tratto.

Pensate. A lenire la lunga tensione nervosa a cui la guerra moderna costringe migliaia di uomini, nell'inazione e nell'immobilità delle trincee, che soltanto pochi, a turno, bastano a sorvegliare e a chiamare alla sua attività e alla sua furia; a distrarre la mente, nella dolorosa quiete degli ospedali, da terribili visioni di cui si hanno ancora pieni gli occhi, si è potuto provvedere, appena ora, e certo insufficientemente, per effetto di una delle tante iniziative private, che sono sorte in questi momenti e che, naturalmente, dovevano sorgere oggi soltanto.

Ma questo delle biblioteche per i soldati non apparteneva in tutto ad uno dei tanti bisogni eccezionali della nostra vita nazionale. Era da aspettarsi che l'opera dei Comitati privati non avesse avuto che da dare un incremento maggiore a ciò che prima esistesse, come nucleo già formato, in servigio di quella accolta di uomini che la coscrizione riunisce ordinariamente nelle caserme e negli ospedali.

La guerra ha rivelato il fatto singolare che ogni reggimento non ha trasportato seco, insieme con le proprie dotazioni, la sua biblioteca, che ogni ospedale militare non ha potuto mobilizzare i suoi libri dei quali si poteva supporre che fosse largamente fornito, per sopperire ad un bisogno spirituale che l'appello dei « Comitati riuniti » ha segnalato come uno dei piú urgenti manifestatisi nelle zone dove si combatte, nelle retrovie dove si riposa, nelle corsie dove si cerca non solo un sollievo alle membra che dolorano, ma anche un conforto all'animo che langue.

Perché questa lacuna nella nostra vita quotidiana? Perché alle affermazioni di coloro che hanno proclamato sempre dalle colonne dei giornali o dagli scanni del Parlamento che l'esercito è oltre che una necessità di difesa nazionale, *una scuola* di educazione, non corrispondeva il fatto, che la scuola si serviva anche del principale mezzo di affermazione, il libro? A quale ozio sfibrante si abbandonava il soldato nei pochi giorni che una leggera malattia lo confinava nel letto dell'infermeria, che una lieve mancanza, frutto il piú delle volte di un eccesso giovanile, lo teneva rinchiuso per effetto di una *consegna* nelle vuote camerate della caserma, all'ora della *sortita*? E le convalescenze piú lunghe degli ospedali non avevano altro conforto se non di conversazioni piú o meno vane, tra l'acuto odore dei disinfettanti diffuso per le corsie?

Questa incuria del libro pesa troppo sull'indirizzo che noi vorremmo pur dare alla coltura popolare, ed è il segno rivelatore di ciò che non abbiamo fatto finora per coloro che dopo la scuola elementare noi lasciamo completamente in abbandono.

I criteri della burocrazia, che accentra le *competenze*, che tende ad incasellare tutte le attività complesse dell'anima, che non vede che esclusioni, dove il senso comune scorge invece relazioni e compenetrazioni sono in gran parte causa del male.

Oggi, par di sognare a vedere, come per la questione dei libri *ai* soldati (vorrei dire i libri *dei* soldati) procedano in armonia di intenti i rappresentanti del Ministero della Pubblica istruzione e i rappresentanti del Ministero della guerra. La eccezionalità del momento ha annodato dei vincoli che sono naturali e che pure prima non esistevano. Un uomo di animo generoso, di larghe vedute, l'on. Rosadi, da una parte, dei generali non impacciati tra le ruote della caserma, dall'altra, hanno potuto facilmente intendersi subito. Le ferrovie dello Stato non sono state avare del loro concorso. Sí è ottenuto una fusione che in tempi normali, delle barriere burocratiche avrebbero forse inesorabilmente impedito.

E bisogna invece affermare che quest'armonia non deve scomparire quando la guerra sia finita, ma deve costituire il ritmo ordinario della vita del soldato, quali siano le competenze che la burocrazia opporrà poi, perché l'opera odierna vada improvvisamente perduta.

Forse allora potrà anche nascere ciò che ora manca e che i Comitati riuniti notano un po' malinconicamente: una letteratura dei soldati. Vedete ciò che succede ai privati che sono stati sollecitati a concorrere all'opera buona non solo, ma necessaria ad infondere serenità negli uomini sempre sul punto di sacrificare se stessi alla piú alta delle cause.

Fra i libri che pervengono ai vari Comitati non pochi si notano come pedanteschi, noiosi, solenni: inutile dono, e tuttavia di gente che pure in qualche modo vorrebbe portare il suo contributo alla lodevole opera. La letteratura amena, le letture per giovinetti scarseggiano. « Troppo spesso (osservava il delegato speciale del Ministero della Pubblica istruzione, in una sua interessante relazione) i privati donatori non intesero che l'utilità dell'offerta sarebbe riuscita proporzionata al sacrificio fatto col privarsi di un libro piacevole e caro. E dettero in larghissima misura ciò che ad essi riusciva piuttosto ingombro ».

Ma le deficienze del materiale raccolto rappresentano anche un indizio doloroso di ciò che sono molte librerie di case private. I libri pedanteschi e noiosi sono forse un fondo avito trasmesso insieme coi mobili di casa in eredità da una generazione che amava qualche volta il libro piú che ora non si ami; che aveva contratto, per effetto dell'educazione di altri tempi, quasi tutta a base letteraria, una simpatia coi vecchi nostri scrittori dei quali conservava poi le opere, come ricordo della scuola.

Molti donatori hanno dato tutto ciò che avevano. I libri ameni difficilmente si allineano negli scaffali delle nuove case: si prendono a prestito dagli amici o dalle « Biblioteche circolanti ». E dare ciò che non si possiede è, naturalmente, impossibile.

Si potrebbero, sì, spogliare le bibliotechine dei nostri ragazzi; ma sono già magre di per sé. E lo sanno coloro a cui qualche genitore che si occupa del problema, chiede indicazioni e consigli.

Restano dunque gli editori che potrebbero essere i piú copiosi fornitori di questa suppellettile intellettuale. Ma quanti sono coloro i cui cataloghi possono competere con quelli stranieri? Con gli inglesi, per esempio, ed anche coi tedeschi. Non c'è catalogo inglese che dopo le rubriche dei libri della piú grande importanza letteraria o scientifica, non ne abbia una intitolata *Books for the young*, ricca e varia, che va dal racconto fantastico alle rappresentazioni della vita ordinaria, dalla divulgazione delle conquiste scientifiche alle esposizioni dei capolavori della letteratura nazionale: sempre *ad usum puerorum*.

Ciò spiega come sia stato possibile ad un grande giornale come il *Times* comporre una serie di piccoli quaderni, contenenti ora una scena di Shakespeare, ora un episodio tolto a qualche romanzo e qualche novella del Dickens, ora una qualche lirica famosa, ora finalmente un qualche brano tolto, per mo' d'esempio, ai Vangeli, e diffondere a migliaia e migliaia di copie questi *shets* fra i combattenti. Noi non potremmo far ciò. I libri nostri piú famosi per le letture della gioventú si contano sulla punta delle dita e, quel che è peggio, per esperienza oramai fatta dovunque, di solito non sono offerti in dono dai privati possessori. Sicché di libri come il *Cuore* e il *Pinocchio*, dei quali è noto lo straordinario favore che godono presso i nostri ragazzi, riuscirono disponibili per la lettura dei soldati soltanto le *centinaia* di copie offerte in dono dai rispettivi editori.

Ma non sempre i nostri giovani soldati, combattenti o malati, chiedono di essere soltanto dilettati. So di molti che ricercano quello che invano hanno cercato da sé, o meglio che nessuno ha mai messo loro sotto gli occhi, per effetto della incuria delle nostre classi dirigenti e per la conseguente mancanza della materia prima. Molti soldati sono avidi di istruirsi di penetrare in quel mondo dove palpita la grande vita della scienza moderna e delle sue applicazioni.

Donde togliere queste pubblicazioni da diffondere fra loro?

Io non parlo di eccezioni che pure esistono qua e là nel regno del libro italiano. Non sono le eccezioni che contano.

Una letteratura non si sviluppa, né per opera degli scrittori, né per opera degli editori se non quando ci siano certe materiali condizioni favorevoli al suo incremento. Se noi avessimo avuto, non come lodevole tentativo individuale, ma come tassativa disposizione di legge, e biblioteche reggimentali e biblioteche di ospedali, avremmo visto accanto ad esse fiorire tutta una produzione varia, tra cui sarebbe possibile di scegliere piú o meno bene, piú o meno largamente, come è possibile fare una scelta per le tassative disposizioni governative, tra i libri di testo delle discipline puramente scolastiche.

Tutto ciò dovrà avvenire dopo. Ma ora? Ora bisogna che lo sforzo dei privati che devono rispondere al nobile appello dei Comitati riuniti sia non solo di danaro, non solo di forza d'animo per compiere un piccolo sacrificio di privazione, ma anche di acutezza di mente per cercare ciò che può essere utile al di fuori di quei pochi libri che hanno chiara in sé la loro indicazione.

E qualche cosa, e molto, anzi, è possibile di trovare se non per varietà, per quantità certamente.

Bisogna accontentare questa sete ideale che manifestano i nostri soldati. Si tratta di un dovere da compiere davanti a cui tutti dobbiamo rispondere: *Pronti!*

G. S. Gargàno.

Abbonamenti

al Marzocco

dal 1° Aprile

a tutto il 31 Dicembre 1916

ITALIA L. 4.00

ESTERO L. 8.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Il filosofo imperturbabile

Evidentemente, in Italia ci si scalda un po' troppo per la guerra: si piglian le cose un po' troppo sul tragico: si perde il senso della misura, si fa gettito di quello spirito critico e di quell'equilibrio che sono un vantaggio inestimabile della pace: si crede con troppa sicumera, con troppa violenza, anche, d'aver ragione, di combattere per la giustizia e per la civiltà: ci si sdegna, con un'ira che potrebbe sembrar generosa se non fosse, forse, degna di miglior causa, per la violazione di trattati, cui si crede di non trovar neppure l'attenuante d'un pretesto decente o d'una assoluta, imprescindibile necessità di difesa, per l'uccisione d'innocenti, per le rappresaglie spietate, per la distruzione dell'indipendenza di piccoli popoli, per le gesta dei sottomarini e per i gas asfissianti: s'odiano, perfino, senza piú alcun ritegno i tedeschi. E allora c'è chi si domanda, legittimamente preoccupato: Dove si va a finire di questo passo? La guerra, la vittoria, gli eroismi dei soldati, il sacrificio di centinaia di migliaia d'uomini e di famiglie, gl'ideali, le rivendicazioni: tutte bellissime cose. Ma che ne sarà, poi, della chiarezza dei giudizî? E se in tutto questo furore d'armi e d'entusiasmi e di odî finissimo col peccare leggermente di ingiustizia verso il nemico o col lasciarci andare a qualche inesattezza storica o col dimenticare, ad es., qualche acuta distinzione dell'*Estetica* o qualche sottile concetto della *Filosofia della Pratica?*

Il pericolo è grave ed evidente. Errori e inesattezze, siamo giusti, noi persone discretamente colte ne sentiamo ripetere continuamente intorno a noi, in questo acceso e passionato interessarsi di tutti, preparati e impreparati, a problemi politici e a correnti d'idee che gli avvenimenti tragici hanno violentemente spinto in prima linea e mescolato alla realtà immediata di cui tutti, preparati e impreparati, sono costretti a vivere.

Uomini anche non mediocri possono vedere in ciò un inconveniente inevitabile, compatire, riflettere alla sostanza di questo agitarsi talvolta confuso, pensare che la storia si fa anche con simili incendî passionali, in cui perfino certi errori si fondono e quasi si purificano, se sian capaci di far corpo in quella massa incandescente ch'è l'anima d'un popolo intento a creare, in una crisi suprema, un suo diverso avvenire. Benedetto Croce non è di questa opinione; e però, da qualche numero della *Critica* a questa parte, non solo va rilevando errori ed esagerazioni o inesattezze che sono ovvie ai piú e che i piú, forse, sarebbero disposti a lasciar correre come cose trascurabili fra tanta effusione di sangue e il maturarsi di cosí grandiosi destini; ma estende il suo umorismo e la sua indagine filosofica, bellamente congiunti, ad atteggiamenti e a idee dominanti nello spirito pubblico italiano la cui discussione dovrebbe avere un valore decisivo.... per l'andamento e la riuscita stessa della guerra.

Questo còmpito, che non gli è nuovo, di mettere le cose a posto, di *limitare*, di correggere, di buttar acqua sul fuoco di certi inconsapevoli entusiasmi, di sbugiardare certe convinzioni, questo còmpito può apparire impopolare, forse alquanto inopportuno, fastidioso a tutti, ingrato a colui stesso che si degna d'assumerselo. Ma Benedetto Croce sente la sua vita come una dura milizia, come un diuturno, aspro dovere da compiere. E però, nel momento in cui egli vede annebbiarsi le menti tra gli orrori d'una guerra che tanti nobili spiriti chiaroveggenti avrebbero, ahimè, voluto risparmiare all'Italia, egli offre il «sussidio di *concetti rischiaranti*, ossia di riflessioni e rettificazioni e teorie, ch'egli crede praticamente efficaci a sgombrare illusioni, a risparmiare parole e gesti vani, e ad additare le vie necessarie». Peccato che non si possa aprire una sottoscrizione per tali *sussidî*. Ma quanti in Italia, oltre al Croce, potrebbero rispondere all'appello?

Sia consentito di discutere, sia pure per ammirare e per indurre all'ammirazione, questi *sussidî* crociani. Dai quali, sia lecita questa preliminare osservazione, non si vedono ancora, a dire il vero, *additate le vie necessarie* che il filosofo napoletano annunzia. Gli è che, forse, le vie necessarie all'Italia egli le aveva già additate prima dello scoppio della nostra guerra; e però si tratterà, piú che altro, di rivolgersi con rimpianto alle indicazioni di allora.

***

Anzitutto, dunque, il Croce trova enormemente pericoloso, oltre che falso, questo nostro ritorno all'«ideologia dell'astratta giustizia». Voi potreste osservare che la rivendicazione dei nostri confini e dei nostri diritti adriatici e mediterranei, l'indipendenza belga, serba, polacca, la distruzione dell'Austria come grande potenza e della Turchia come potenza europea, e forse non soltanto come potenza europea, la riduzione della Germania alla condizione di Stato non pericoloso all'altrui esistenza, sono questioni non di *astratta*, ma di molto *concreta* giustizia: tanto concreta, che ne viviamo tutti, e che di essa s'informa l'anima e l'azione di milioni di combattenti. Il che per il Croce dovrebbe bastare.

Ma la questione è piú larga. Chi vi dice — domanda il Croce — che voi lottate per la giustizia, per la libertà, per la civiltà? Quale pretesa è mai questa, di erigere queste idee morali in altrettanti idoli, in altrettante ipostasi divinizzate e di credere poi ch'esse siano proprio dalla vostra parte? Benedetto Croce è, in materia, agnostico. Non si può *a priori* stabilire da qual parte stia la ragione, da quale il torto: bisogna aspettare la fine: è la realtà che si apre da sé stessa la strada, che si foggia il suo nuovo assetto, quello che le abbisogna: noi, popoli e individui, siamo forze chiuse in questa forza autonoma che crea la storia e la civiltà: aspettiamo a poi: il fatto giudica l'idea, o quella che ci sembrava idea. Voi dite: questa è mentalità tedesca: questa è dottrina che rassomiglia a quella della forza fonte di diritto: questo significa negare l'esistenza di principii ideali che giudicano la realtà e che, se a fatica si divincolano ci tra le spire della storia, diventando coscienza umana, coscienza d'un universale morale e giuridico, non son però una sola cosa colla storia, destinati a essere quel che la storia li fa essere e quasi una sua mutevole parvenza. Ma Benedetto Croce, dal centro del suo monismo e del suo immanentismo, sorride di voi e del vostro senso comune. E, poiché questo non è un libro di filosofia, ma un articolo di giornale, non c'è che un rimedio: sorridere come lui.

La materia può sembrar meno esilarante se guardiamo l'aspetto pratico della cosa. Benedetto Croce, infatti, è convinto che colla fisima della giustizia e della libertà si corre il rischio di credere che «la nostra causa in ogni caso è affidata a buone mani (alle mani di Dio), e che gli acquisti che possono fare gli avversarî valgono quanto la farina del diavolo». La cosa poteva andare finché la guerra pareva annunciarsi breve; ma ora che essa si attarda in complicazioni infinite e il nemico ha tempo di creare sempre nuovi strumenti di distruzione e di morte, quella credenza, cioè quella fisima, diventa particolarmente pericolosa. E però, Benedetto Croce, col piú gran senso d'opportunità — ch'egli medesimo illustra sul principio delle sue note — si precipita avanti, tardi forse, ma sempre in tempo, col sussidio dei suoi «concetti rischiaranti». Ma qui si presenta un dubbio, che, per essere un dubbio, non si presenta perciò meno rispettoso. Si è mai visto che un popolo, sol perché crede e appunto perché crede, fermamente, incrollabilmente, di lottare per una causa santa, per la giustizia e per la libertà, e d'avere con sé il Dio che veglia sugli uomini e sulle sorti della civiltà, si lasci andare a un'inerte attesa e a una mistica speranza, mentre la guerra infuria ed è in gioco il suo destino? Si è mai visto che quella fede sia una debolezza, invece d'una forza? Si è mai visto che la credenza nella virtú di quelle Idee, anche se trasformata in credenza religiosa viva e presente, abbian dato all'uomo l'illusione che i problemi della sua vita quelle Idee, o Dio, se li risolvessero da sé? Io temo che Benedetto Croce, per eccessiva sollecitudine al rischiaramento delle idee, abbia visto il pericolo dove non c'è.... e viceversa; giungendo alla conclusione strabiliante che, quanto piú dura la guerra e quanto piú aspra diventa l'erta dei sacrificî, degli sforzi e dei dolori inevitabili, tanto piú salutare sia abbandonare la credenza nella giustizia della propria causa e nell'opera di civiltà che si compie! Misteri della psicologia umana! Ma — gli si potrebbe osservare, come ultimo argomento — i tedeschi mostran forse meno tenacia perché credono d'essere il popolo eletto da Dio a dominare il mondo e a organizzarlo? Vero è che i tedeschi sono un'altra cosa....

Passiamo oltre. Un concetto falso, che il Croce trova implicato in quella famosa ideologia di cui s'è discorso, e che perciò va rettificato, è il concetto relativo allo Stato. Noi siamo presi da raccapriccio davanti alla concezione dello Stato come potenza e della sua vita come lotta per l'esistenza. È un sentimento — osserva Benedetto Croce — tanto assurdo quanto sarebbe lo sdegnarsi per una inesorabile proposizione di aritmetica o come — aggiungiamo noi, poiché lo scrittore modestamente trascura l'esemplificazione —, il trovar poco definitiva una pagina di Benedetto Croce. La teoria dello Stato come giustizia è d'una *bassezza morale* (son le parole del filosofo) ripugnante: è, in ogni caso, pur se sostenuta con generosità d'intenzioni, spregevole com'è ogni sciocchezia. Lo Stato, dunque — poiché qui il Croce neppur tenta una limitazione, una conciliazione o che so io — è assolutamente fuori della moralità. Se a una progressiva moralizzazione degli individui e del mondo esso contribuisce, certo vi contribuisce senza proporselo e senza saperlo, se e come capita, secondo il divenire storico in cui la sua azione viene a cadere. Essenzialmente, «la storia (nonché la logica stessa della vita) mostra che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore». I tedeschi proclamano questa verità, francamente, energicamente, senza sottintesi e senza falsi omaggi a false ideologie: sono piú serî, piú onesti, piú forti di noi.

Io non ignoro a quali anteriori pensamenti del Croce si colleghino queste sue opportunissime affermazioni di guerra. Ma confesso che la cosa del tutto pacifica (adopero il termine nel senso dei legulei) non mi sembra. Già, aprendo la *Filosofia della Pratica* (Bari, 1909), a pag. 369, trovo ragioni di dubbio in un'affermazione del Croce stesso, sulla distinzione tra Stati amorali e Stati morali: «Lo Stato può sorgere da un mero contratto, che ravvicini individui e gruppi isolati, e li riunisca per difesa e offesa; e, anche, dalla profonda aspirazione morale degl'individui, che riconoscono in sé medesimi l'universale e attendono ad attuarlo in modi sempre piú ricchi e alti»; il che significa, se non erro, considerare come una possibilità storica lo Stato — poniamo, per stabilire un'antitesi — concepito da Mazzini di fronte a quello di Treitschke. Ovvero leggo, a p. 287, a proposito della dottrina kantiana sulle relazioni tra morale e politica, che Kant non scorgeva come la sottomissione della seconda alla prima e la loro identità «presuppongono un'antecedente indipendenza e distinzione» (il che nessuno vorrebbe del tutto negare), ma che «pretendendo che le azioni politiche concrete debbano essere sottomesse alla morale, egli aveva ragione».

Rimarrebbe da vedere come uno Stato, nel sottomettere le sue azioni politiche alla morale, possa farlo altrimenti che ponendosi il problema del giusto e dell'ingiusto, prima, s'intende, e non a cose fatte, non cioè riservandosi di considerar giusto, come ora il Croce vorrebbe, l'assetto che si formerà dopo la guerra.

Comunque, rimane assodato che il Croce fa ora il teorizzatore dello Stato come potenza, e cogli stessi termini, su per giù, che si possono ritrovare, ad es., nel Lasson o in altri teorizzatori dello Stato tedesco; aggiungo, colla stessa concezione naturalistica, darwiniana anzi — a cui il Croce saprà certo fare un posto, molto logicamente, nel suo idealismo — rivelantesi nell'idea di una lotta vitale perpetua «per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore». Non rimane ugualmente assodato, forse, che la storia moderna presenti propriamente fra gli Stati civili, come una fatalità ineluttabile, questa lotta per la reciproca soppressione e la sopravvivenza del tipo migliore; mentre la realtà è forse una progressiva spontanea conciliazione, certo indefinitamente imperfetta, del naturale, insopprimibile egoismo e degl'interessi di ciascuno Stato col riconoscimento dell'altrui esistenza e degli altrui diritti. E il torto dei tedeschi è, implicitamente, d'aver voluto imporre alla civiltà moderna una legge naturale, che avrebbe dovuto parlare in favor loro; ma che la nostra coscienza non è piú disposta a riconoscere nel mondo dello spirito e neppure in quello, meno umano degli altri, della politica internazionale.

***

Sin qui le osservazioni generali. Ma il Croce non si ferma qui. La guerra, che ad altri è passione e ardore di sentimento e d'azione, a lui è fonte di mille piccole geniali trovate umoristiche o di mille piccole acute analisi psicologiche e morali. Vi sono diverse questioni importantissime. Ad es.: lo *stile* dei bollettini Cadorna. Chi non parla, oggi, di questo benedetto stile scultorio, incisivo, diritto come lama di spada, ecc. ecc., chi non l'esalta, chi non lo ammira? Croce ci prenderebbe cappello, se non fosse un uomo superiore. Anzitutto: c'è *uno stile* nei bollettini Cadorna? Problema elegante, su cui il pensatore napoletano non s'indugia, forse perché intende dedicargli qualche saggio apposito nella sua *Critica*. Ma c'è chi ha detto (questa non la sapevo, ma è grossa davvero) che da questo *forte stil nuovo* prenderà intonazione la nuova èra della letteratura italiana. Come se non ci fossero, via!, ben altri modelli. Questa retorica e questi sdilinquimenti sembrano al Croce quasi un'immoralità; tanto piú ch'egli non sa capacitarsi come si possa andar dietro allo stile in quei comunicati che «ogni cuore d'italiano legge in cerca di *cose*». A voler prendere le cose un po' alla buona e per il loro verso — tanto piú che siamo in guerra, appunto, e non si ha la testa a sottilizzare — si potrebbe pensare che, in fondo, quell'ammirazione significa per ogni italiano un po' d'orgoglio e di compiacimento per certe qualità di serietà e di solidità che la guerra va rivelando o maturando nella nazione e di cui si vede come un simbolo in quel benedetto stile; e che forse la trepidazione del Croce, nel leggere i bollettini del generalissimo, è alquanto eccessiva per non consentirgli un certo distacco, qual'è possibile ai piú, tra il momento dell'interesse pratico e quello dell'interesse estetico.

Altra questione e altro motivo di preoccupazione patriottica: la pretesa di liberare il pensiero italiano dal giogo tedesco. Come se ci si potesse liberare da un giogo essenziale alla natura delle cose! L'argomento in contrario portato dal Croce è questo: che quegli stessi che ora si agitano contro il predominio della cultura tedesca ne erano ieri servili ammiratori e seguaci. C'è forse un po' d'esagerazione passionale, un po' di risentimento per l'ingratitudine dei compatriotti. Ma che un po' di servilismo, in parecchi, ci sia stato, è innegabile. D'altra parte — e senza con ciò negare, che sarebbe da ignoranti, il valore e i meriti del pensiero e degli studî tedeschi —, non è appunto perché quel servilismo o, almeno, quella dipendenza c'è stata che se ne sente ora il rimorso e si sente, insieme, la necessità di dare al pensiero e alla scienza italiana un indirizzo autonomo, piú schiettamente nazionale? È questione di moda, allora come ora, germanofila allora, germanofoba adesso? Mi permetta l'illustre filosofo di richiamarlo a una piú esatta — se è lecito dire — visione delle cose. Poiché questa guerra è crisi radicale, e non deve far meraviglia, a un uomo di cosí squisito senso storico, ch'essa riveli rapporti impensati tra forme di cultura, riveli deficienze insospettate, metta a nudo l'anima d'altri popoli meglio che la vita consuetudinaria del periodo di pace, sovverta la scala dei valori, faccia fermentare propositi nuovi. Altro che moda, senatore! Siete sicuro che la superficialità sia solo contro di voi, su questo terreno?

Terza questione: la pretesa barbarie tedesca. È questa, innegabilmente, una fonte di spropositi varî. Non se ne preoccupi troppo Benedetto Croce. Qui, quel tale *sussidio* lo potremmo forse portare in parecchi: non val la pena. Occorreva un po' approfondire. In che senso barbari, i tedeschi? Vivono nelle grotte? Non conoscono l'elettricità? Non hanno arte? Non hanno filosofia? Non hanno letteratura? Han questo e molt'altro. Si domanda soltanto: A che punto è la maturazione del loro senso umano, la loro capacità di simpatizzare, di comprendere, di amare gli altri uomini? Fino a che punto la crudeltà spietata, la violenza contro l'innocente, l'offesa alle leggi d'umanità, in guerra, sí, anche in guerra, son diventate, per la collettività, per la maggioranza, un'*impossibilità psicologica*? Vorrei qui raccontare d'una riflessione fatta un giorno, a proposito dei nostri contadini analfabeti, in confronto dei suoi connazionali tutti forniti d'alfabeto, da un grande filologo, ottimo tedesco, dal Wilamowitz-Moellendorf. Ma non voglio dar dispiaceri a Benedetto Croce....

Quarta questione: gli ordini del giorno votati da alcuni professori universitarî per l'allontanamento di colleghi tedeschi e austriaci. E qui, se Dio vuole, c'entro anch'io, che sono colpevole d'un articolo nel *Marzocco*, *pro ostracismo*. Intendiamoci. Il Croce riconosce giusto il principio: ma, se avrebbe trovato ragionevole il provvedimento avanti la guerra, gli pare «poco generoso muovere ora quella richiesta, e poco degno armarla di punte personali». È chiaro che il Croce — anche se ciò possa parere in contradizione col sopra detto — è per l'esercizio della massima generosità in guerra. Allontanare gli stranieri durante la pace, va benissimo; ma allontanare gli stranieri, diventati nemici, in istato di guerra, coll'aggravante di voler con ciò assicurare anche l'indipendenza della cultura e l'italianità della scuola e dell'educazione nazionale, dimenticando i riguardi verso i colleghi, sian pure tedeschi o austriaci, ah questo poi no! La logica, perdio! Benedetto Croce ci ha scritto sopra un volume, e i professori italiani mostrano chiaramente di non averlo studiato abbastanza!

Ma v'è di peggio, per quanto riguarda i professori. Non hanno essi avuto l'idea di costituirsi in lega «per l'assistenza spirituale della nazione?». Come dire che volevano anch'essi, in una sfera piú umile e piú larga, fare un po' opera di *rischiaramento*, forse cogli stessi intendimenti di quella, ben altrimenti utile, del filosofo napoletano. Ci pensate? Raccogliersi per diffonder tra il popolo cognizioni e convinzioni utili a render piú profonda nello spirito pubblico la coscienza della necessità della guerra, per rinsaldar lo spirito di disciplina, scrivere, girare, discutere per combattere pregiudizî e timori infondati, per sventare propagande avverse (tra cui, sia detto ad attenuante della nostra ingenuità, nessuno aveva mai pensato di porre i commentarî critici di pensatori benemeriti), per fare della scuola e di tutti gli insegnanti altrettanti organi di propaganda patriottica e di collaborazione alle opere di assistenza civile! Ma questa — dice Benedetto Croce — è «idea da preti». Chi ci aveva pensato? Ed ecco: noi si prendeva tutto questo sul serio, come un dovere sacrosanto, e ci si metteva l'anima e ci si consumavamo tempo e forza; e invece viene Croce, e ci sbotta su dal ridere. «Morire con un professore accanto che vi borbotta i suoi pensieri, ah questo poi no!». Noi credevamo che la nostra fosse assistenza *in articulo vitae* ed ecco, Italia, che si tratta invece d'un'assistenza *in articulo mortis*. Noi ci ritiriamo nel silenzio.

In conclusione, le pecche dei professori italiani non si contano. Il Croce, naturalmente previene un'obiezione: Perché lo stesso spulciamento d'errori e di peccati diversi non fate ai professori tedeschi? Né dicon tante anche loro! E ribatte acutamente:

1° «In Italia non giungono ora libri e riviste e giornali tedeschi»;

2° A un cittadino bennato importa correggere gli errori dei proprî connazionali, non quelli dei nemici.

Sul primo punto, c'è chi osserva che libri e riviste e giornali tedeschi vengono ancora in Italia attraverso paesi neutrali, e che Benedetto Croce è troppo abile ricercatore per non riuscire a procurarsi documenti interessanti. Quanto al secondo punto, state pur sicuri — osserva il Croce — che verrà il giorno in cui tutti, tedeschi e italiani, si vergogneranno di ciò che hanno scritto. I primi, certo poiché Croce li lascia stare, hanno il vantaggio di potersi vergognare piú tardi. Inoltre, essi avranno tutte le attenuanti, come dichiara il Croce, perché in sostanza i Chamberlain e i Kohler e i Sombart, che dicono roba da matti, son tenuti per stravaganti e per superficiali dagli altri tedeschi, ai quali bisognerà tener conto di questa divisione di responsabilità. È vero che i tedeschi sanno piú degl'italiani e che «chi piú sa piú è responsabile». Ma, infine, questa loro maggior colpa — da verificare, in ogni caso, dopo la guerra — è pur sempre colorita d'una maggior nobiltà, è una colpa da maggiorenni, non da minorenni. Che farci? Riconosciamo la scrupolosa equità di Benedetto Croce e pigliamoci i suoi rimproveri, perché almeno, se alla vittoria sulla Germania si deve, proprio, malauguratamente arrivare, ci si arrivi almeno con animo puro e con idee chiare.

Il bilancio è finito, per ora. Ma il Croce promette di continuare. (Ecco una ragione di piú per desiderar breve, molto breve la guerra). Ora, qualunque siano i dissensi parziali, importa soprattutto prestare orecchio al monito severo di quest'uomo che tra il fragor delle armi serba cosí serena tranquillità di spirito. Sentite: «Nella diminuzione di lavoro letterario, cagionata dalla guerra (pochi libri nuovi da leggere, scarsa attività editoriale, scemato carteggio epistolare, ecc.), non sarebbe bene, ingannando l'ansia della lunga attesa senza perdersi in frivole chiacchiere, preparare alcune di quelle opere di erudizione e di scienza che da gran tempo si desiderano negli studî italiani, e farle trovare pronte a guerra finita, quasi "doni di pace"?». Il desiderio è giusto e legittimo. Ma non è ciò che merita maggiore ammirazione, a parte la debita gratitudine. Veramente, in tempi come questi, non si sa che fare e l'attesa è lunga e snervante. Facciamo qualche opera di erudizione. (Benedetto Croce ci avverte che ha piú volte consigliato ai giovani per tema gli studî archeologici del mezzogiorno d'Italia). È il meglio che si possa. Ma ammiriamo anzitutto l'imperturbabilità serena e ilare di quest'uomo che sa guardare la guerra con occhio di storico e di critico e sa attenderne l'esito per dare sulla ragione e sul torto il suo giudizio infallibile!

Giovanni Calò.

I NOMI DELLE DUE RIVE D'ADRIA

L'Italia fin dalle piú remote età ha una storia comune con l'altra sponda dell'Adriatico. Sono proprio le reliquie toponomastiche che ce lo attestano, e in mancanza di altre notizie esse ben ci dicono tuttavia che molta storia fu comune e che popoli dell'una riva ebbero sempre il miraggio della riva opposta.

I nomi di luogo che superstiti gloriosi di tutte le età si trovano sull'altra sponda dell'Adriatico si riflettono anche in Italia, e in modo tale che si profilano parallelamente lungo le due coste. E singolare, proprio quelli citati dagli antichi per l'Albania, li troveremo oggi, anche senza il contributo di tradizioni scritte, mantenuti in Italia nella tradizione orale, dal promontorio Gargano, dalla terra dei *Dauni*, dalla *Daunia* in giú. Fenomeno quindi di omogeneità antichissima fra le due sponde, che ci illuminerà per affermare anche nel campo politico i nostri diritti non solo storici ma naturali sul *mare nostrum*.

Il quadro etnografico della costa adriatica della penisola balcanica prima del IV secolo av. Cr. è veramente abbastanza oscuro. Si riesce tuttavia a orizzontarci col sussidio degli scrittori. I romani chiamavano Illirio tutta la regione che di contro all'Italia si svolge dal golfo di Trieste giú fino all'Epiro. Questa denominazione ha un colore di denominazione politica, ma può avere valore anche di denominazione etnografica solo che si facciano alcune distinzioni.

Sul golfo di Trieste, nell'Istria, sull'Alpe Giulia, nel bacino dell'Isonzo avevano le sedi i veneti propriamente detti. Nelle regioni costiere intorno al Quarnaro stavano i liburni che Ecateo e Scilace nel VI sec. av. Cr. distinguevano nettamente dagli illiri. Subito a sud dei liburni Scilace, lodato come fonte antichissima da Erodoto e dagli altri storici, colloca i *nestoi* fino al fiume Nestos, che pare il Titius di Plinio, oggi Kerka, a nord della Narenta. Poi vengono i dalmati che si estendevano giú proprio fino agli antemurali del Lovcen. Ma fra il Lovcen e il bacino dell'Isonzo, e dalmati e nesti e liburni e veneti costituivano propriamente il gruppo dei popoli o tribú nord-illiriche, illiri del nord o veneti.

A sud del Lovcen abbiamo poi genti o tribú sud-illiriche, illiri del sud, albanesi o messapi.

Sotto l'aspetto linguistico il nord-illirico con il veneto apparteneva al gruppo *centum* delle lingue indo-europee, ossia a quel gruppo in cui la gutturale palatale primitiva indoeuropea viene riflessa con una gutturale velare; mentre il sud-illirico o albanese la assibila e la esprime con *s* o *z*, e appartiene quindi al gruppo *satem*.

Il Pedersen per spiegarsi la varietà di trattamento per certi suoni tra il paleo-veneto e l'albanese suppose una differenziazione protostorica tra illiri del nord o veneti ed illiri del sud o albanesi passati pure sulla costa sud-est dell'Italia.

Questa opinione è da modificare invece, poiché esiste bensí una diversità di trattamento nei suoni tra illiri settentrionali e illiri meridionali, ma la ragione sta nel fatto che lo strato illirico della regione dell'Emo (Albania) è sovrapposto a strato tracio preesistente e linguisticamente affine all'illirico. Tracio e illirico infatti hanno carattere indoeuropeo, e cosí la differenziazione tra le due aree linguistiche limitrofe doveva necessariamente essere minima per il fatto che traci e illiri erano vicinissimi.

Naturalmente prove di questi atteggiamenti delle sonanze e dei caratteri peculiari del parlare degli illiri e dei traci in modo quasi esclusivo ci dà la toponomastica.

I traci come i frigi, che dai traci derivarono e si staccarono per collocare le sedi loro nella Troade, trattavano la gutturale palatale indoeuropea come il gruppo balto-slavo vero e proprio, non la mantenevano cioè, ma la esprimevano con *s* e *z*. Cfr. latino *centum*; greco *ekatón*; slavo *sto*. Latino *gena*, guancia; frigio *azên*; slavo *lizé*. Greco *teihos*, muro; tracio-frigio *dizos*; slavo *zid*, con inversione sillabica.

L'infiltrazione illirica adunque portò sul terreno tracio influssi linguistici del gruppo *centum* a cui apparteneva il veneto. E dalla mescolanza illiro-tracia derivò appunto in seguito la lingua degli albanesi o piú precisamente dei paleo-albanesi.

Cosí si spiegherebbe la diversità di trattamento delle gutturali nell'albanese. Alcune infatti si atteggiano secondo il gruppo *satem*, altre secondo il gruppo *centum* delle lingue indo-europee.

D'altra parte le numerose concordanze nella etnonomastica e nella toponomastica dell'antica Albania indicano vere e proprie relazioni con la Tracia, con quei traci che da Erodoto erano detti *Friges, Dardanoi, Paiones*.

Ma bisogna ricordarsi bene che qui si tratta degli albanesi dell'antichità. E gli albanesi dell'antichità, la cui lingua era sorta dalla mescolanza dell'elemento illirico col tracio, erano: messapi o illiri meridionali. Lo dicono i nomi; lo dissero Festo, Veno Flacco, Catone, Plinio, i quali informano che i messapi erano venuti nell'Italia meridionale *ex Illirio*.

E qui è importante a rilevarsi che fra i messapi si trovano nomi di tribú tracie accanto a tribú illiro-venete: Dauni, Dardi, Dardani, Calabri, Gargano, Gargaro. Tutti questi sono nomi traco-frigi. Invece i iapigi, *iapudes* o *iapuges*, che si trovavano commisti pure fra gli illiri meridionali al di qua e al di là dell'Adriatico, e davano il nome a molte città japigo-messapiche, sarebbero infiltrazioni degli illiri del nord. Ecateo di Mileto infatti e Strabone dicono che i *iapudes* sono illiri; e i romani inoltre sulle loro carte li collocavano nell'Illirio settentrionale.

Premesso questo, veniamo ora preparati e edotti alla conclusione importante che direttamente ci tocca e ci riguarda.

Sul bacino dell'Adriatico esiste adunque da antichissima data una omogeneità etnica, da una sponda all'altra, da un capo all'altro. Giova rilevarla ora massimamente che ferve la lotta per le nostre rivendicazioni, perché si sappia che per entro tale antichissima omogeneità il fronte dell'Isonzo e il fronte albanese non possono idealmente andar disgiunti l'uno dall'altro, e che anzi si integrano.

Tale relazione ideale può attestarsi dalla sopravvivenza di un antichissimo vestigio d'etimo etnico, dalla storia di un nome! Ma da questa storia e da questo emblema onomastico quanta luce si riflette d'intorno! L'etimo che qui mirabilmente interpreta e continua, in armonia di suono, la rispondenza di un'antichissima psiche risalta appunto nel nome di luogo *Gárgaro*, friulano *Gárgar* e *Gargár*.

Gárgaro, o meno comunemente Gargáro, è oggi il nome di un'altura di piccola quota con un gruppo di casali sulla sinistra dell'Isonzo, proprio nel centro di una corona di cime fra Gorizia e Plava (dal nome paleo-veneto come vedemmo) quasi di fronte, ma un po' più a nord del Sabotino. Orbene il Gárgaro dell'Isonzo ha stretta affinità con il nome del promontorio Gargano o Gargaro e con i Gárgara dell'Ida nella Troade traco-frigia. In quella veneta valle, dove si trova vicina ad altre minori la necropoli illirica o paleo-veneta di Santa Lucia, il Gargaro porta un contributo ulteriore per l'atteggiamento del parlare paleoveneto e costituisce un nuovo tipo di denominazione, in cui gli elementi traci e illirici si vedono mutuamente fondersi.

Il frigio *gárgara* è neutro plurale di *gar*, monte, e viene a significare cime, cocuzzoli, e designava appunto le cime dell'Ida. Ora nel tracio-illirico le gutturali labio-velari originarie erano continuate con gutturali semplici come nel balto-slavo. I greci invece labializzavano le gutturali velari. Nel *Gargara* non c'è quindi labialismo perché il nome non è greco, ma è frigio, e i greci adottarono sopra luogo tale e quale il nome frigio.

Se i greci avessero avuto un continuatore proprio della parola frigia *Gargara* avrebbero creato secondo la loro glottide un *Borbora* o *Barbara*, come dall'originario *Górea* vento dei monti, di su la base indo-europea *gor*, monte, hanno fatto Bòrea, bora. Laddove gli slavi dal protoslavo *gar* hanno fatto *góra*, monte, con la gutturale semplice e mutando solo, secondo la loro legge vocalica, la *a* in *o*.

E si aggiunga e si noti bene che questa denominazione tracio-illirica non era estranea all'Italia, ché anzi ci fu un tempo in cui l'Italia, certo per il suo sistema orografico sviluppato, era chiamata *Gargaría*: «*Gargaría e kaluméne Italia*» secondo Aristotile, che designava propriamente con tal nome la regione appenninica limitrofa a Taranto.

Tornando ora al *Gargaro* dell'Isonzo e considerando l'organismo del nome noi non possiamo se non concludere che esso è proprio tracio-illirico. Slavo non è; per dir che è latino bisognerebbe tirarlo a forza fuor da un ipotetico *caricarium* da *carex*, carice, ma il carice né è, né è supponibile che fosse una caratteristica del luogo, senza contare che da *carex* nelle regioni venete non vi sono esempi di denominazioni perspicue.

Ma v'ha di piú. Si pensi che la posizione del Gargaro è tutta circondata da colli e piccoli monti. Le alture e le cime d'intorno portano denominazioni di santi: Monte Santo, Sabotino, che dissi già altra volta essere null'altro che San Valentino, San Floriano, San Martino, San Gabriele, San Daniele, Santo Spirito, e i nomi di santi o son quelli che maggiormente nascondono il paganesimo dei nomi preesistenti, od anche piú facilmente si sostituiscono e sorgono là dove era una preesistente denominazione incerta, labile o avventizia. Tutte queste alture dovevano avere un nome piú confacente che le caratterizzasse. Poiché si tratta di alture che press'a poco tutte si somigliano, e sono aggruppate quasi strategicamente le une alle altre per la loro stessa denominazione generica da un santo, certo in età precristiane non dovevano avere ciascuna un nome speciale, al quale meno facilmente si sarebbe sostituito il nome di un santo, ma una denominazione collettiva comune designante tutto codesto aggruppamento di monti, codesta corona di cime, e la regione quindi doveva chiamarsi tutta dalla sua caratteristica orografica: regione delle alture, dei monti, delle cime, ossia, *Gárgara* (*Gargaría*). Cosí *Gárgara* era il nome di tutto un sistema orografico, ed è poi rimasto proprio a un punto concentrico di tutte quelle alture, oltre le quali al limite esterno di nord, prima delle strette chiuse dell'Isonzo, troviamo un continuatore significativo riflettersi nel nome slavo di *Zagóra*, dietro i monti, e a sud un altro riflettersi in *Stara Gora*, vecchio monte. E per capir ancor meglio che questa si chiamava proprio la regione delle alture o *Gargara* (*Gargaria*) si pensi a Gorizia, poco piú a sud del Gargaro. Gorizia non certo casualmente trae il suo nome dalla base slava *góra*, monte, derivata e continuatasi lí sul luogo dalla base primitiva e preesistente paleoveneta *gar*. Il suo nome non è altro che un diminutivo per designare quale realmente è la situazione del paese, cioè, la località delle piccole alture.

Inoltre, di fronte alla zona del Gargaro, si profila sulla destra dell'Isonzo un'altra zona con caratteristica denominazione orografica, la zona dei *colles* romani, il Coglio. E singolare, proprio in retta linea prospiciente l'odierno paese di Gargaro sta nel Coglio l'altura di *Cuisca*, nome slavo da *Kvisko*, in alto; e un po' piú a nord l'elevazione di *Vrhovlje*, altro nome slavo da *vrh*, cima, per designar la località delle cime. Queste denominazioni slave possono essere benissimo continuazioni di altre preesistenti di altri popoli. In ogni modo è un fatto che le alture di Cuisca e di Vrhovlje, da noi oggi ben conosciute per la loro importanza strategica, completano, chiudono ad occidente la corona di cime che circondano il paese di Gargaro, o la regione dell'antichissima *Gárgara* o *Gargaría*.

Armonia e omogeneità di denominazioni abbiamo adunque ivi fra una riva e l'altra dell'Isonzo. Armonia e omogeneità non casuali. E appunto per la loro armonia e omogeneità associate all'efficienza realistica e pittorica queste denominazioni non possono essere che propaggini sviluppatesi da una antichissima comune fonte d'origine.

Il gruppo delle prealpi goriziane degradanti in cerchio sino al primo brullo sperone del Carso alla fantasia degli antichi abitatori appariva come un complesso organico, e perciò essi lo chiamarono con una denominazione collettiva rispondente a quel massiccio organismo: il paese dei monti, delle cime, *Gárgara*; alla fantasia poi dei popoli che sopravvennero nelle età successive, e per ragione di sedi e per cause biologiche, quella scena non apparve piú cosí organica, e l'antico solido si sfaccettò in forma di prisma, ma ogni lato di esso serbò il carattere della nomanza primitiva; solo questa come antica, stanca madre, che cedea le attribuzioni alla prole, si ritirò nel focolare antico e ivi fu paga di vivere.

Del resto quello di *Gargara* accanto allo slavo *gora* non è il solo esempio di coesistenze paleovenete e slave in questa area. Che gli slavi abbiano potuto utilizzare e colorire diversamente toponomastici di un ramo linguistico cosí affine come il paleoveneto lo provano gli esempi: *Tarvis* (Carinzia) accanto al paleoveneto *Tarvisium*, Treviso; *Plava* (slavo del goriziano) accanto al paleoveneto *Plavis*, Piave; *Sirmium, l'ocellus insularum peninsularumque* del Garda, accanto al dacico *Sirmium*, Semlino, per designare piccola terra, isoletta o penisoletta che, come quella del Garda, si protende sul Danubio, certo dalla base *zémlja*, terra, base rimasta agli slavi.

Cosí è chiaro come dalle cime del pensiero, dalle altezze pure e serene della scienza linguistica e toponomastica a noi sia dato scorgere piú direttamente il sublime quadro delle sorgenti della vita italica, e l'iliade d'alterne vicende di popoli fra una riva e l'altra per leggi naturali di vicinanza e contatto, e, già prima delle conquiste romane, sentir gli effluvii delle affinità etniche da tutta una flora mediterranea di nomi lungo le costiere del mare nostro, da una sponda all'altra, da un capo all'altro, dal fronte albanese al fronte veneto dell'Isonzo, dove si compie l'idealità della patria dai millennii auspicata.

Non è che manchino ingegni e studiosi in Italia, ma sono mancati incoraggiamenti per questi studî, e certo per una malaugurata miopia di chi per lo passato avrebbe dovuto veder piú degli altri. E senza dubbio anche nelle Università nostre converrebbe che accanto alle cattedre di lingue romanze non venissero a mancare cattedre vere e proprie di lingue indoeuropee.

Bruno Guyon.

Ricordo qui fra i cultori di questi studi in Italia: l'Helbig, il Pais, il Ribezzo che particolarmente mi ha fornito elementi per alcune concordanze; e fra gli stranieri, Carlo Patsch, l'illustre custode del museo bosniaco-erzegovese di Serajevo, tanto benemerito dichiaratore di antichità romane sull'altra sponda.

MARGINALIA

★ Un precursore della guerra moderna. — Verso la fine del secolo scorso un libro ebbe una grande notorietà: *La guerra*, dello scrittore russo Giovanni Bloch, che si vuole abbia avuta la fiducia e l'approvazione dello czar che per suo consiglio avrebbe promossa la prima conferenza dell'Aia. È un'opera magistrale in sei volumi che fu tradotta in tutte le lingue d'Europa e sulla quale la *Nuova Antologia* richiama oggi l'attenzione degli italiani, parendole che il Bloch sia stato un vero precursore nel tratteggiare gli aspetti che avrebbe avuto una guerra ai tempi nostri. Scriveva infatti il Bloch, parlando del primo andamento della guerra europea se essa fosse scoppiata: « Dapprima si avrà un massacro di proporzioni sempre maggiori: un massacro che aumenterà in misura cosí terribile da rendere impossibile di condurre la guerra a un risultato decisivo. I belligeranti lo tenteranno credendo di combattere nelle antiche condizioni, ma riceveranno tale una lezione da desistere per sempre. Allora, invece di una guerra aspramente combattuta fino alla fine in una serie di battaglie decisive, avremo un lungo periodo di logorío, sempre maggiore, delle risorse dei combattenti. La guerra, invece di essere una lotta a corpo a corpo, in cui i combattenti misurano la loro superiorità fisica e morale, diventerà una specie di stasi, nella quale nessuno dei due eserciti potendo colpire l'altro, tutti e due resteranno contrapposti l'uno all'altro, in continua minaccia, ma senza mai potere eseguire un attacco finale e decisivo. Sarà semplicemente l'evoluzione naturale della pace armata, sopra una scala assai piú grande. Ciò sarà accompagnato dallo spostamento intero di ogni industria e dall'inaridirsi di tutte le sorgenti di produzione, grazie alle quali soltanto una nazione può sopportare il peso schiacciante della pace armata. Sarà un moltiplicarsi della pubblica spesa accompagnato da una diminuzione delle risorse necessarie a fronteggiarla. Questo è l'avvenire della guerra: non il combattimento, ma il logorío; non uccisioni di uomini, ma la bancarotta delle nazioni e il fallimento della intera organizzazione sociale ». Dopo avere delineata l'evoluzione della guerra moderna dalla grande azione fino alla stasi ed alla guerra di resistenza, il Bloch cosí preconizza la guerra di trincea di fronte alla terribile precisione e rapidità di fuoco delle armi moderne: « Certamente ognuno sarà trincerato nella prossima guerra. Avremo una grande guerra di trincea. La vanga sarà indispensabile al soldato al par del fucile. La prima cosa che ogni uomo dovrà fare, per poco che gli prema la vita, sarà di scavare una tana nel terreno e di elevare un bastione di terra il piú forte possibile, per proteggersi dalla grandine dei proiettili che riempiranno l'aria ». Invece di battaglie decisive alla Napoleone, guerra dunque di trincee, naturalmente lenta. Ogni azione durerà diversi giorni ed al suo termine resterà molto incerto se siasi ottenuta qualche vittoria decisiva. L'autore prosegue: « Se malgrado tanti ammonimenti la prossima guerra scoppierà, essa nulla dimostrerà fuorché l'impossibilità di fare la guerra, tranne che allo scopo di distruggersi.... Quando diciamo che la guerra è impossibile, intendiamo significare che è impossibile per uno Stato moderno condurre la guerra, nelle condizioni attuali, con qualsiasi prospettiva di poter giungere ad una conclusione col battere l'avversario colla forza delle armi sul campo di battaglia. Nessuna guerra decisiva è possibile ». Secondo il Bloch, il fattore decisivo della guerra sarebbero state la pressione del bisogno, la mancanza di cibo, le conseguenze economiche.

★ La Lega dei Germani. — I tedeschi moltiplicano gli aggruppamenti destinati a precisare la loro volontà di predominio sui popoli coi quali credono di avere affinità di razza. La loro propaganda tende essenzialmente ad assorbire gli elementi le cui lontane origini possano riannodarsi al germanesimo. Dall'Olanda segnalano al *Temps* una nuova Associazione, chiamata « Germanen Gilde », o Lega dei Tedeschi, che ha la sua sede centrale ad Amburgo e si dedica ad una attiva campagna nei Paesi Bassi e nelle provincie fiamminghe del Belgio, prendendo di mira specialmente le personalità germanofile che si vorrebbero ridurre ad agenti di propaganda negli ambienti piú diversi. L'idea è questa: l'avvenire del mondo appartiene al gruppo potente dei popoli germanici e bisogna dunque raccogliere intorno ai tedeschi, gli olandesi, i fiamminghi del Belgio e del nord della Francia, gli svizzeri tedeschi, i lussemburghesi, i norvegesi, i tedeschi d'Austria, i danesi, i finlandesi, i tedeschi d'America e i boeri dell'Africa del sud, olandesi d'origine. Con molta disinvoltura, e senza tenere alcun conto delle influenze cosí diverse che si sono esercitate nella formazione nazionale di questi popoli, cosí dissimili per spirito generale, tradizioni culturali ed interessi, li si aggregano tutti al germanesimo e si pretende di servirsi di loro per assicurare il trionfo della « Kultur » nel mondo. Si invitano gli olandesi e i fiamminghi a farsi rappresentare nel Comitato direttivo da sei delegati che saranno incaricati di organizzare in Olanda e nel Belgio delle Sezioni nazionali, direttamente collegate alla Lega tedesca. Come si fa evidentemente per gli altri paesi, dei focolari permanenti di propaganda germanica sarebbero cosí creati e si indovina facilmente quale sarebbe la loro azione politica, se si pensa a quello che hanno fatto i tedesco-americani in America. È una forma nuova del sogno di dominazione universale che esalta i tedeschi. Per molto tempo essi hanno creduto che bastasse affermare la loro potenza militare per assicurarsi il dominio di quei paesi che stimavano indispensabili allo sviluppo della loro attività. Non essendo riusciti a questo e temendo gli effetti dell'odio che hanno suscitato, essi cambiano di metodo. Prima ancora che la guerra che hanno provocata sia finita, essi organizzano le campagne da attuarsi domani, gettano le basi di una politica che, nel loro spirito, deve ridar loro in mano quelle chiome della fortuna che non sono riusciti a stringere durante la guerra. Si tratta, innanzi tutto, di ravvivare il sentimento germanico che può esistere ancora in certi popoli al di fuori del sentimento nazionale particolare; si tratta poi, sotto pretesto di cultura germanica, di creare tra questi popoli una piú stretta comunità di pensieri, un piú solido legame di interessi morali e materiali. In realtà, si lavora ancora e sempre per « la piú grande Germania », perché, il germanesimo sviluppandosi in tal modo, l'ambiente tedesco si troverebbe creato insensibilmente nel seno di ogni paese ed eserciterebbe la sua influenza intellettuale, politica ed economica in ogni vita nazionale, sino al giorno in cui, sotto pretesto di realizzare l'unità del germanesimo, tutti i paesi che sarebbero entrati in questa via cadrebbero, per la forza stessa delle cose, nella sfera teutonica e si troverebbero asserviti ad un metodo di penetrazione pacifica, tanto pericolosa quanto la conquista brutale. Prima del 1914, certi elementi fiamminghi, olandesi, scandinavi si sarebbero forse lasciati prendere alla rete di questa tattica; ma è inverosimile che essi ci cadano nell'ora presente. Questa guerra ha obbligato la Germania a mostrarsi quale essa è. È quindi credibile che gli appelli della « Germanen Gilde » cadranno nel vuoto, poiché la lezione degli avvenimenti attuali deve avere aperto gli occhi a coloro cui il germanesimo rivolge i suoi sguardi ansiosi.

★ L'ora decisiva del Belgio. — Il Carton de Wiart, ministro della Giustizia del Belgio, in un discorso tenuto a una festa della Alleanza franco-belga a Parigi, ha rievocato con nobili parole l'ora che per il Belgio fu decisiva: quella in cui il Governo belga decise di respingere sdegnosamente l'*ultimatum* tedesco. « Non dimenticherò mai — e nessuno di coloro che vi assistettero dimenticherà mai — ha detto il Carton de Wiart — quella notte tragica in cui, al Palazzo di Bruxelles, sotto la presidenza del re, noi fissammo i termini della nostra risposta alla Germania. Questa risposta nessuno esitò su quale dovesse essere. Era la sola che potessero dare delle persone oneste. Era quella che noi avremmo data ad ogni altra Potenza se, per una impossibilità di cui io allontano la supposizione come una bestemmia, un'altra Potenza avesse pensato a tenerci lo stesso linguaggio e a proporci un tal mercato. Mentre noi lasciavamo il Palazzo, i primi albori dell'aurora rischiaravano il parco e già saliva dai quartieri popolari il romorío confuso che annunzia la ripresa progressiva del lavoro per un momento sospeso. Chi dunque in quella popolazione laboriosa e pacifica, aveva il sospetto del dramma? Come questa folla cosí attaccata alla facilità di vivere come abituata alla libera critica, avrebbe accettato la notizia dell'*ultimatum* e la risposta del Governo del re e le terribili conseguenze alle quali questa risposta stava per abbandonarla? Ah! che bel popolo e piú grande di quel che nessuno avesse pensato! Non vi fu nella folla né un dubbio, né una riserva su ciò che fosse il dovere.... Quali scene d'epopea! Ecco il re, che in tenuta da campagna, si reca a cavallo al Parlamento. Sul suo passaggio tutte le voci lo acclamano, tutte le braccia si tendono verso di lui, come per approvarlo e per incoraggiarlo. Tutti gli occhi brillano d'una risoluzione commossa e fiera. All'interno del Palazzo della Nazione, in quella sala che aveva cosí spesso risonato dei nostri dibattiti e delle nostre querele, tutti hanno preso posto vibranti di una stessa emozione che si sforzano di padroneggiare. La regina e i principini sono in mezzo a noi. Dalle finestre del Parlamento aperte sul parco, giungono ai nostri banchi le onde dei clamori che fanno scorta al re. Noi le sentiamo avvicinarsi e ingrossare e quando il re fa il suo ingresso nella sala, spontaneamente la nostra anima collettiva eruppe a sua volta in una ovazione ardente. Allora il re parlò, con voce netta e sicura; in cui si rivelava un capo. Attestò la nostra lealtà e il nostro diritto. Prese Dio a testimonio della giustizia della nostra causa. Consigliò il coraggio calmo, ma freddo e l'unione intima di tutti i belgi. Evocò il ricordo dei nostri padri del 1830, salutò l'esercito e lo slancio dei volontari che in quella stessa ora si accalcavano a migliaia all'ufficio di arruolamento. Domandò ai rappresentanti della nazione se la nazione era pronta, come lo era egli stesso, a tutti gli sforzi e a tutti i sacrifizi per difendere il patrimonio sacro dell'indipendenza. Chi dirà la bellezza del giuramento con cui questi uomini, di cui nessuno poteva avere la minima illusione sulla debolezza del nostro esercito di fronte al piú formidabile esercito del mondo, fecero eco al giuramento del re? Chi dirà il fremito contenuto che ci fece rabbrividire fino alle midolla, quando alle 10.45 il barone di Broqueville, salendo alla tribuna, ci annunziò senza alcun commento: " Signori, ho il dolore di comunicare alla Camera che il nostro territorio è violato! " Chi dirà la grandezza delle leggi di circostanza deliberate, redatte, votate in fretta, ma senza febbre, quando già il brutale galoppo degli ulani calpestava tutte le libertà di cui avevamo la custodia e il culto? » Fin d'allora il Belgio non fu soltanto la posta della lotta tra i belligeranti, ma il pegno del diritto universale.

★ La guerra e la letteratura del 1870. — Quale influenza ha avuto la guerra del 1870 sulla letteratura francese? Un critico, Henry Dartigue, ha intrapreso lo studio di questo problema in un opuscolo e il problema meritava infatti di essere studiato. Ci si accordava fino ad ora a riconoscere che questa influenza era stata insignificante. « La guerra del 1870 — ha scritto il Brunetière — non ha interrotto, né modificato il corso dell'evoluzione letteraria, come la Rivoluzione e le guerre dell'Impero non hanno impedito agli scrittori di allora di ritrovarsi, all'indomani di Friedland o di Wagram, ciò che essi erano alla vigilia della convocazione degli Stati Generali ». Il Dartigue tende a confutare questa asserzione. Il suo primo argomemento è che la Germania avrebbe esercitato sul pensiero francese nel secolo decimonono una influenza considerevole, alla quale avrebbe posto fine la rivelazione del 1870. Questa influenza, in verità, è stata molto esagerata — osserva un critico del *Temps* —. È stato stabilito da Joseph Texte che i principali romantici francesi ignoravano la lingua tedesca e non conoscevano la Germania che per il tramite di madame de Staël. Il Dartigue ricorda però le teorie umanitarie e cosmopolite che ingenuamente si credeva fossero condivise in Germania, malgrado gli avvertimenti di Enrico Heine. Si trattava d'una Germania immaginaria, sognata dalla Francia, creazione del generoso spirito francese.... Il Dartigue ricorda che Mérimée e Michelet morirono pel dolore causato loro dalla guerra. Si tratta veramente di un fatto d'indole negativa. Questi due scrittori avevano già compiuta la loro opera. Mérimée non si era occupato molto della Germania; Michelet ne ebbe certo una crudele delusione, la quale però non valse a fargli rinnegare i suoi principî. Michelet aveva commesso un errore di fatto, ma il suo ideale sopravvisse a lui. Lo stesso avvenne di Victor Hugo. Egli era sempre stato patriotta, non aveva mai separato il suo patriottismo dalla fede nel progresso democratico e pacifico, amava la Francia come la piú nobile incarnazione dell'umanità e conservò anche dopo il 1870 le sue idee. Taine e Renan, anche essi furono crudelmente disillusi, ma il loro giudizio sulla Germania di Bismarck, non li portò a correggere quello che essi avevano dato su Hegel. Il Dartigue afferma che, senza questa guerra, il Taine non avrebbe scritto le *Origini della Francia contemporanea*. Forse egli non avrebbe intrapreso questo lavoro a questa data; ma ci pensava sin dal 1849, come egli stesso racconta nella prefazione dell'*Antico Regime*. È anche vero che non la guerra, ma la Comune ha influenzato in modo eccessivo le sue idee sulla Rivoluzione, che egli difendeva, alcuni anni prima, contro il Carlyle; ma, contrariamente a ciò che dice il Dartigue, egli non ha mai sconfessato la sua dottrina essenziale, il suo culto della scienza. In quanto al Renan egli poteva scrivere nel 1890: « Per le idee fondamentali, ho poco cambiato da quando ho incominciato a pensare liberamente. La mia religione è sempre il progresso della ragione, cioè a dire della scienza ». Venendo al Flaubert, la guerra del 1870, alla quale egli prese parte come tenente della Guardia Nazionale, non modificò in nulla la sua estetica. A guerra finita, egli si rimise alla *Tentazione di Sant'Antonio*. La guerra del 1870 non ha affatto abbattuto la famosa torre d'avorio degli esteti. Il Parnasso ha persistito a vivere anche dopo il 1870, come il naturalismo e l'impressionismo, e poi il simbolismo. Finalmente, le conversioni religiose o politiche dei Bourget, dei Brunetière, dei Lemaître non furono affatto dovute alla guerra del 1870, ma piuttosto al timore della democrazia e del libero pensiero. Come si vede, in realtà, l'influenza della guerra del 1870 sulla letteratura è stata assai poca, o nulla.

★ Luigi XVI e la politica austriaca. — Su un solo punto, ma un punto essenziale, Maria Antonietta — come ha ricordato il marchese di Ségur in una recente conferenza — trovò nel suo sposo, docile e bonario, una forte opposizione che non disarmò mai. Fu sul terreno della politica estera. Luigi XVI possedeva infatti il senso e l'intuizione, ereditari nella sua famiglia, della diplomazia e delle questioni straniere. Come è stato detto giustamente, egli conosceva gli affari dell'Europa meglio di quelli della Francia. Diffidava, per una specie d'istinto, degli intrighi dell'imperatrice d'Austria sua suocera, intrighi che erano serviti dalla deferenza filiale che la regina di Francia aveva per la madre. Il re comprendeva il pericolo, per la sua casa, per il suo paese, del « sistema austriaco », inaugurato da varii anni, che subordinava gli interessi della Francia a quelli della alleata Austria. Da ciò la sua cura perpetua di sottrarsi il piú possibile al giogo della Corte imperiale; da ciò la sua fermezza costante, quando si trattava di affari esteri, nel resistere alle insinuazioni, alle sollecitazioni, alle ingiunzioni di Maria Antonietta, che era onnipotente invece quando si trattava di affari interni. Mantenere e far fruttare l'alleanza austro-francese e contribuire cosí alla potenza e alla prosperità del suo paese nativo, era, nel pensiero del governo austriaco, la funzione stessa di Maria Antonietta. Il suo matrimonio era provenuto da questo programma. Maria Teresa aveva compreso, col suo grande buon senso, che ogni conflitto con la Francia costava alla sua patria una città o una provincia ed aveva deciso di allearsi con un nemico troppo pericoloso per trar partito dalla sua forza. Questo è stato in tutti i tempi un metodo austriaco. L'unione delle due case di Francia e di Asburgo era adatta a consolidare questo legame politico. Ma perché questa unione producesse tutti i suoi frutti, occorreva che colei che ne era il pegno comprendesse l'importanza e accettasse i doveri di essere la custode della alleanza. Prima che l'arciduchessa Maria Antonietta partisse per la Francia la madre la esortò a rimanere « buona tedesca » e a fare in modo di stringere sempre piú i legami che univano Austria e Francia. Subito dopo l'avvento al trono, le suggestioni della Corte imperiale prendono una frequenza, una intensità temibili. Quasi ogni lettera della madre contiene a questo proposito una lezione urgente. Maria Teresa non si stanca di sermoneggiare la figlia sulla necessità che la Francia resti unita all'Austria e le dà consigli sui ministri a cui ella deve appoggiarsi per raggiungere sempre meglio il suo intento. Maria Antonietta, posta in una posizione cosí difficile, obbedisce per quanto può alla madre. Si poteva tuttavia sperare che la morte dell'imperatrice avrebbe portato un colpo decisivo a questa influenza dell'Austria. Invece, morta la madre, Maria Antonietta incomincia ad amare di piú suo fratello Giuseppe II, il quale naturalmente anche lui la spinge a far valere l'importanza degli accordi austro-francesi. Luigi XVI capiva bene tutti i maneggi della regina e degli austriacanti della sua Corte e sulle prime evitò sempre i colloqui intimi di politica estera con Maria Antonietta, poi espose a chiare note la sua diffidenza e agí, non secondo la moglie gli richiedeva, ma secondo gli consigliavano gli interessi della sua causa e della Francia. Specialmente in due circostanze la politica di Luigi XVI fu avveduta e decisa contro gli interessi austriaci: nell'affare di Baviera del 1778 e nell'affare d'Olanda del 1784.

★ **Moltke ai Dardanelli** — È interessante rileggere nelle *Lettere dall'Oriente* del maresciallo Moltke le pagine che si riferiscono ai Dardanelli. Alcuni dei problemi presentatisi agli Alleati durante la loro spedizione contro Costantinopoli non sfuggirono al grande maresciallo tedesco che fin dal 1836 trovava formidabili le difese naturali e militari dei Dardanelli e riconosceva tutte le difficoltà che si sarebbero frapposte ad una squadra che avesse voluto varcarli. In una sua lettera datata da Pera il 13 aprile 1836, il Moltke, dopo aver descritto i forti delle due rive e i varî cannoni che li difendevano, soggiunge: « Alcune gesta ardite e felici compiute dagli inglesi in mare hanno contribuito a diffondere l'opinione secondo la quale le batterie di terra non saprebbero difendersi contro le batterie naviganti. Tale l'impresa di Lord Duckworth, nell'anno 1807. La difesa dei Dardanelli era allora nello stato piú pietoso; la squadra inglese passò senza trovar quasi resistenza e il 20 febbraio una flotta nemica apparve per la prima volta sotto le mura della capitale degli Osmanli. Meno i turchi avevano creduto alla possibilità d'un simile avvenimento, piú il loro stupore fu grande. Si sa che l'influenza e l'azione dell'ambasciatore francese impedirono alla Porta di consentire alla minima esigenza inglese. Batterie si innalzarono sulle mura di Tofané e del Serraglio, mentre anche al tergo degli assalitori i Dardanelli venivano rapidamente posti in stato di difesa. Ben presto lo stesso ambasciatore inglese non seppe piú che farsi del successo militare del suo ammiraglio. Otto giorni dopo, Lord Duckworth si felicitò di aver potuto raggiungere la rada di Tenedo con la perdita di due corvette e guasti considerevoli inflitti a quasi tutti gli altri suoi bastimenti ». Si sa — scrive la *Lega Navale* — che lo scacco inglese del 1807 ai Dardanelli fu dovuto innanzi tutto alla mancanza di coraggio e di energia di Lord Duckworth, il quale non seppe approfittare subito e convenientemente della facilità con cui era entrato negli stretti, ed in parte fu dovuta alla meravigliosa difesa degli stretti stessi, improvvisata con ogni mezzo dall'abilissimo ambasciatore francese, strumento prezioso della grande politica orientale napoleonica. Ma Moltke propende a credere che i cannoni d'una flotta non possano mai gareggiare con quelli d'una fortezza. Egli scrive: « Il proietto lanciato da una nave contro una batteria di terra uccide tutt'al piú alcuni uomini e smonta un pezzo, mentre che i proietti lanciati da una batteria di terra possono mettere una nave fuori di combattimento. Gli uomini, il pezzo, le munizioni sono incomparabilmente meglio protetti nella batteria di terra che dietro le pareti di una nave. Ma ciò che decide il problema è che il beccheggio della nave rende del tutto impossibile un puntamento esatto. La batteria da campagna offre al tiro un bersaglio di tremila metri di altezza; un rullío debolissimo aumenta dunque o diminuisce abbastanza l'altezza del pezzo da far sí che tutta una scarica passi troppo in alto o troppo in basso. Le bocche da fuoco d'una batteria da campagna sono invece mantenute ferme; il loro bersaglio è un muro dovunque accessibile, alto da venti a trenta piedi, lungo cento piedi. I proietti che vanno troppo in basso possono ancora colpire di rimbalzo; quelli che vanno troppo in alto possono distruggere le alberature e le vele. Il numero superiore di cannoni può essere dalla parte della flotta; le circostanze favorevoli sono dalla parte della batteria di terra ». « Un'altra circostanza — soggiunge Moltke — rende difficilissima l'entrata delle navi nella Propontide dalla parte dei Dardanelli: il vento soffia quasi continuamente dal nord durante tutta l'estate. Le navi mercantili restano spesso da quattro a sei settimane senza avanzare e quando finalmente si leva il vento di sud bisogna che sia fortissimo per vincere la corrente dell'Ellesponto che scorre costantemente verso sud. Quando il materiale d'artiglieria sarà convenientemente disposto nei Dardanelli, non credo che alcuna flotta nemica possa tentare di risalire la corrente. Si sarebbe sempre obbligati a sbarcare delle truppe e ad attaccare le batterie alla gola. Questa impresa non sarebbe tanto facile quanto lo si direbbe ». Come si vede, anche Moltke riconosceva la necessità di far procedere contemporaneamente l'assalto della flotta con lo sbarco improvviso d'un corpo di spedizione per poter prendere i Dardanelli.

★ **L'unione economica dell'Europa centrale.** — L'intimità militare e politica tra Germania ed Austria è diventata tale nel corso di questa guerra ch'essa sembra di natura da resistere anche alla disfatta. O almeno sembra — come osserva il *Journal de Genève* — che sia venuto il momento di stabilire questa intimità su una base legale che resista a tutti gli avvenimenti quali essi siano ed allora ci si raffigura abbastanza bene Guglielmo II rientrante nella sua capitale, battuto, ma ingrandito, successore di Carlomagno a capo d'un nuovo Sacro Romano Impero, anche nella disfatta. La guerra del 1914-16 non sarebbe, cosí, stata inutile per la Germania anche se fosse stata disgraziata.... In Europa, nei paesi alleati, ci si preoccupa di questa eventualità minacciosa. Perché se la Germania battuta è una Germania piú grande, se l'Impero indebolito è un Impero piú forte, se questo popolo smembrato è un popolo di cento milioni d'uomini, a che scopo son valsi e varranno i sacrifizi degli Alleati? Che cosa sarebbe valsa Waterloo se Napoleone, vinto, fosse diventato imperatore d'Occidente? Bisogna prestare molta attenzione al modo in cui i tedeschi pongono il problema. L'unione dell'Europa centrale non è tanto una concezione politica quanto una concezione economica, basata su gli studî della realtà. Pel momento, questo Impero avrebbe due imperatori ed è questo un ostacolo che non è facile sormontare. Da questo punto di vista la questione non ha fatto un passo dal 1866. Ma è in Germania un'idea costante e quasi un luogo comune dire che i fenomeni economici preparano le evoluzioni politiche, che le unioni doganali sono la prefazione delle associazioni politiche. È cosí che si è formato l'Impero tedesco. È come un istituto puramente economico che l'« Europa centrale » si vuol presentare al mondo. Il curioso è che gli avversari di questo progetto sono oggi gli agrari tedeschi i quali, dopo aver partecipato a promuovere la guerra per salvare la loro situazione economica, ora si trovano ad essere le prime vittime del conflitto; e gli industriali austriaci, i quali volevano fin da prima della guerra tentar di emanciparsi dalla Germania.... Ma l'idea dell'unione economica dell'Europa centrale è lanciata, essa ha trovato molta eco tra il popolo, lusinga le ambizioni dei potenti, favorisce interessi immensi, e non si vede come si possa arrestarne la probabile attuazione. L'« Europa centrale » è una entità con la quale forse l'Europa occidentale di domani dovrà fare i suoi conti.

★ **Le donne dopo la guerra.** — Le donne avranno rappresentato una parte cosí importante alla retroguardia, nell'opera di conservazione nazionale — ha detto Maurice Donnay in una sua conferenza — che è lecito pensare abbiano a rappresentarne una importante anche a guerra finita. Esse hanno dato prova del piú ardente patriottismo, non solo con la loro rassegnazione nell'accettare i piú duri dolori, con la loro carità, la loro bontà; ma anche con la loro iniziativa, il loro coraggio, la potenza del loro lavoro di adattamento. La donna ha saputo sostituire l'uomo dovunque l'uomo mancava e in molti casi lo ha eguagliato, se non superato. È nota la storia della piccola fornaia di Exodoun. Il padre è stato mobilitato sin dai primi giorni, la madre è morta. Maddalena Daniau ha solo tredici hanni, ha visto lavorare il padre, sa come si fa il pane e si mette a fare quattrocento chilogrammi di pane tutti i giorni, aiutata solamente dal fratellino che ha dieci anni appena. Ebbene, questa giovinetta che pone cosí risolutamente le mani in pasta è un esempio ed un simbolo.... Vi erano prima della guerra istitutrici, professoresse, avvocatesse, dottoresse ed hanno continuato ad essercene; ma in questi giorni abbiamo veduto le donne carrettiere e agricoltore. Il sesso debole ha avuto della forza. Le donne hanno coltivato la terra. Mentre gli uomini difendevano il suolo, esse lo hanno lavorato e seminato; mentre gli uomini salvavano la patria, esse salvavano il patrimono della patria, la terra coltivata, il tesoro che si tramandano le generazioni. Senza dubbio, le donne che hanno condiviso la fatica vorranno condividere gli onori e i profitti, vorranno avere il loro posto al sole della vittoria.... Molte avranno scoperte in loro medesime delle virtú insospettate, delle forze nuove. Una donna che durante tutta la durata della guerra è stata ad organizzare, ad amministrare, a dirigere un ospedale, una istituzione, una casa di commercio, un ufficio, che avrà fatto prova di iniziativa, di intelligenza, di resistenza e di forza accetterà dopo la pace di mettersi sotto tutela nel matrimonio, in inferiorità nel codice? Essa avrà coscienza del suo valore. Soprattutto essa sarà stata padrona di sé, sarà stata indipendente. Grave questione. Tutti i grandi e giusti movimenti che si sono disegnati prima della guerra, s'accentueranno dopo la vittoria. Il movimento femminista è tra questi. Alle donne che domanderanno piú giustizia e piú eguaglianza gli uomini non potranno piú rispondere che la forza è superiore al diritto poiché essi hanno proprio combattuto per affermare il diritto sopra la forza. Anche qui — dice il Donnay — bisognerà che la borghesia dia l'esempio, che gli uomini in questa borghesia riconoscano alla loro compagna diritti e doveri eguali, una divisione eguale delle gioie e delle pene della vita. Meglio sarebbe che essi rinunziassero senz'altro ai loro privilegi. Questo non basterà, affermano certi economisti, ed essi prevedono sul terreno economico rivalità e competizioni tra uomini e donne nei mestieri manuali e nelle professioni liberali. Ci sarà, essi affermano, in ogni classe la lotta dei sessi. Le donne vorranno conservare nelle pubbliche amministrazioni, nelle officine, nei trams, i posti che esse hanno occupato per sostituire i combattenti. Esse potranno certo conservarli in una certa parte. Vi saranno tanti morti, amputati, mutilati! Già prima della guerra le donne erano in numero molto maggiore degli uomini. Quante saranno dopo la guerra? D'altra parte molte donne che avranno accettato durante la guerra impieghi non troppo piacevoli saranno felici di poterli restituire agli uomini. In ogni modo vi saranno tante rovine da riparare, tante industrie da creare e tanti figli da fare, che tra uomini e donne non vi saranno troppe braccia e troppi cervelli per condurre a termine la bisogna. Finalmente molte donne privilegiate, che non facevano nulla, avranno con la guerra imparato a fare qualche cosa, per lo meno a conoscere e ad amare il popolo che è il miglior maestro.

BIBLIOGRAFIE

G. B PRUNAJ, « La cultura del popolo »: *Poemi classici; Per i borghi e le Castella; Gemme nazionali; Le tre leggende eterne.* Palermo, R. Sandron, editore, 1916.

Il problema della cultura popolare è quello che richiederebbe a risolverlo piú forze, e alla soluzione del quale, invece, ben pochi concorrono. Alla cultura popolare è necessario, innanzi tutto, il libro popolare, che divulghi e spieghi, diriga e consigli, con un adattamento speciale della trattazione alla incoltura cui vuol dar sollievo, con uno stile castigato e chiaro che non perda di vista la lucidezza che lo deve improntare. Ma quanti hanno la volontà di darsi a scrivere cotesti libri, non tra i raffazzonatori e i semplicisti, ma tra gli studiosi serî e gli artisti ai quali il libro popolare deve presentarsi come una sintesi delle loro conoscenze in materia e una impostazione esatta delle loro ricostruzioni? Ben pochi, e per questo si deve salutare con simpatia uno scrittore toscano, G. B. Prunaj, che s'è dato alla nobile fatica di esporre in una nuova collezione intrapresa dall'editore Sandron sotto il titolo: « La cultura del popolo » i massimi nostri poemi (la *Divina Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme Liberata*); le grandi epopee classiche (*Iliade*, *Odissea*, *Eneide*); le grandi canzoni di gesta (*La Tavola Rotonda*, *La Canzone d'Orlando*, *I Nibelunghi*); le grandi leggende eterne (*Il Cid*, il *Don Giovanni*, il *Faust*), ponendosi dinanzi al popolo in atteggiamento di singolare e simpatica ingenuità, in quell'atteggiamento piú necessario a chi dal popolo voglia farsi ascoltare e comprendere con profitto. Il Prunaj espone le sue trame con sintesi serrata, senza fronzoli, senza elucubrazioni, senza aggiungere la sua fantasia alla fantasia dei poeti, rinunziando completamente a sé stesso, se cosí posso dire. Egli vuol raccontare come se il lettore cui si rivolge non sapesse nulla di quello che egli sta per dirgli, non conoscesse che dei nomi. Ed ha ragione di far cosí, perché certi capilavori immortali, certe imprese eroiche, certe gesta famose, certi paladini della fantasia e della storia non sono il piú delle volte pel popolo che puri nomi, dei punti fermi che restano fermi o a cui non si connettono che errori madornali. Il Prunaj vuol partire da questi nomi per tracciare larghi solchi precisi in cui il seme della cultura possa fruttificare e la sua impresa modesta e paziente merita plauso ed incoraggiamento e i suoi volumetti riusciranno senza dubbio utili se saranno convenientemente diffusi presto al pubblico cui debbono servire. Questo pubblico, secondo il Prunaj, dovrebbe essere soprattutto un pubblico di fanciulli; ma non è detto che anche molti grandi non possano trar vantaggio da queste sintesi franche del nostro scrittore, al quale, in verità, è bene che si faccia intorno tutto il popolo che abbia bisogno di poesia e di conoscenza, che voglia essere istradato da un uomo di gusto e di gentilezza sulle piú belle vie della leggenda e della storia. Il modo con cui il Prunaj si presenta ai piccoli fanciulli e ai grandi ignari non può non attirargli le maggiori simpatie: «.... Io, per la mia opera modesta — egli dice — non aspiro ad altro vanto che a quello degli ignoti pittori, degli oscuri maestri vetrai d'un'umile chiesetta medievale. Come essi narravano con le semplici effigiazioni le pagine evangeliche e le leggende dei santi, cosí io v'andrò narrando le piú fulgide creazioni dei pochi, le piú gloriose epiche fantasie, e le piú gioconde opere comiche, fiorite attraverso i secoli: le piú belle storie del mondo ». . . . . A. S.

NOTIZIE

★ **L'Europa in armi** è il titolo complessivo di una serie di conferenze che si terranno al « Niccolini » nei mesi di aprile e di maggio per iniziativa della Società Leonardo da Vinci in unione col Comitato Fiorentino di Preparazione Civile. Il ben noto scrittore di cose militari, il tenente colonnello di Stato Maggiore Angiolo Gatti, autorizzato dal Comando Supremo del R. Esercito, farà quattro conferenze sui gruppi belligeranti, cominciando col parlare il 5 aprile su l'*Italia in armi*. Altri alti ufficiali tratteranno di argomenti militari, quali ad esempio i servizi logistici e le ferrovie; mentre alcuni oratori borghesi parleranno pure intorno a soggetti attinenti alla guerra. Primo di essi sarà Piero Giacosa, che il 14 aprile dirà su *Che cosa la guerra c'insegna*.

Saranno messe in vendita, a dieci lire, delle tessere di patronato a questa serie di conferenze; e il ricavato andrà a beneficio di due iniziative patrocinate dal Comitato di Preparazione Civile; quella di soccorso agli italiani internati in Austria, e quella della istituzione di ricreatori per i nostri soldati in zona di guerra. Come è noto di questa seconda iniziativa s'interessa vivamente Pasquale Villari, che ha accettato la presidenza onoraria dello speciale Comitato.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo **Lire 5** al flacon.

"**Sciroppo Pagliano**"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricolt.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta Catalogo gratis.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Strenna pasquale per il fronte

PATRIA — CANTI ITALICI — DA DANTE AL CARDUCCI

Novità della collezione *Vade-Mecum*

Elegantissimo volumetto del formato di centim. 4×6, di pag. x-392, con un'artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. 3.—

EDIZIONI VADE-MECUM BARBÈRA

Veramente opportuna e degna della grandiosità epica dell'ora presente è questa raccolta delle liriche piú sublimi che l'amor di patria abbia saputo inspirare alla Musa italiana. Tutte le piú nobili ed alte espressioni della poesia nazionale sono state qui degnamente evocate e ordinatamente disposte in modo da documentare e rappresentare colle voci istesse dei piú grandi genî di nostra stirpe la continuità storica della tradizione patriottica italiana, dalle piú lontane origini ai giorni nostri, da Dante al Carducci.

Inoltre la venustà squisita della veste tipografica forma di questo volumetto un nuovo gioiello della nostra elegantissima collezione *Vade-Mecum*, che costituirà anche un simpatico dono e un gradito ricordo da offrire ai prodi nostri soldati.

Chiedere il Catalogo della Collezione *Vade-Mecum*.

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati gratis e franco da

CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 15 9 Aprile 1916 Firenze

SOMMARIO

Nell' aristocrazia garibaldina, Giulio Caprin — **La santa alleanza dei popoli,** Niccolò Rodolico — **Per una conferenza,** G. S. Gargàno — **Il poeta americano del risorgimento. John Greenleaf Whittier,** Diego Angeli — **Falsi profeti,** A. S. — **Marginalia:** *Pittura neutrale ?,* N. T. — *La società « Pro Patria » nel Trentino e nella Venezia Giulia* — *L'origine della bandiera d'Italia* — *La guerra e il Vangelo* — *Ricordi dell'imperatrice Elisabetta* — *Maeterlinck e la Polonia* — *Gli inglesi secondo Henry Lavedan* — *Vita e teatro negli Imperi centrali* — *La minaccia giapponese* — *Massimiliano Corcos.*

Nell' aristocrazia garibaldina

Oltre la lapide inaugurata poche domeniche or sono sulla casa d' Oltrarno, Firenze ha consacrato un altro ricordo a Jessie White Mario. Un libretto di « Vamba ». Non un discorso commemorativo — l' orazione solenne non si confà al temperamento di Luigi Bertelli — ma nemmeno una semplice collana di aneddoti. Piuttosto una specie di conversazione garibaldina per la donna garibaldina — o mazziniana ? L' una e l' altra, poiché il pensiero mazziniano diventò azione garibaldina nella energica vita della moglie inglese di Alberto Mario che « Vamba » definisce pienamente : *un uomo* d' azione —. Conversazione garibaldina per il molto mondo garibaldino che vi appare di scorcio, piú ancora per l' animo garibaldino dell' evocatore.

Si poteva credere qualche anno fa che di quei tempi, del nostro risorgimento, si potesse oramai fare la storia. Della storia in senso critico, come se ne può fare per i cicli chiusi di cui si riconosce la grandezza compiuta : storia critica che compone nel quadro del passato una vita che è madre sí anche della nostra vita, ma che oramai è un'altra cosa. Pareva che questa nostra vita italiana, figlia del risorgimento, si fosse staccata del tutto da quella che la aveva messa al mondo : si doveva vivere in un mezzo politico e morale cosí diverso, con tutti altri bisogni, secondo esigenze cosí differenti ! Avevamo conosciuto purtroppo, anche alcuni uomini, che proclamandosi eredi legittimi di quella generazione eroica, cosí malamente erano riusciti a informare, non diremo di eroismo, ma soltanto di dignità i nuovi eventi della nuova storia italiana. La quale sembrava meno nobile ma piú complessa, formata di elementi che nel risorgimento non erano apparsi e che oggi, o bene o male, contavano non poco nella realtà della nuova vita nazionale. Veramente l' unità compiuta appariva una cosa abbastanza diversa dall' unità da compiersi : tanto superiore come quantità, tanto inferiore come qualità. Il risorgimento dacché era diventato una realtà sembrava piú che mai un sogno : ed i suoi uomini quanto piú, per il contrasto dei nuovi venuti, apparivano leggendari, tanto piú rapidamente sembravano maturi per la storia, che, anche quando è storia critica, è sempre, rispetto alla realtà viva, un po' leggenda....

Eppure quando piú, per la triste diversità del vero, ci dicevamo che il risorgimento era oramai un fatto storico, compiuto e finito, e che bisognava cercare da noi il nostro lume per non perder la strada nel presente, eravamo ricondotti al risorgimento per un bisogno non so se di conforto o soltanto di oblío. Anche noi, nati quando la legittima generazione garibaldina moriva, noi che non avevamo mai visto con i nostri occhi mortali Mazzini e Garibaldi, qualche volta per una dolce illusione di passione e di rimpianto ritornavamo a quei tempi come ad un'età in cui fossimo stati, umili, in disparte, ma anche noi già vivi : ricercavamo i ricordi di quei morti come i ricordi di una nostra vita prenatale di cui con uno sforzo di concentrazione, mettendoci in uno speciale stato di grazia, ci potessimo veramente ricordare. Cosí di quel tempo ci illudevamo di poter essere non i contemplatori storici ma quasi i contemporanei, i famigliari.

La politica nuova èra grossa e ignobile. Riavvicinandoci con l' immaginazione ai tempi e agli uomini per cui anche la politica era stata un' azione informata all' ideale, uscivamo da un soffocante mondo plebeo, rientravamo in una nostra aristocrazia che anche noi tra indifferenti e tolleranti tradivamo ogni giorno.

L' aristocrazia garibaldina sí ; aristocrazia in senso etimologico poiché il risorgimento è stata l' azione dei pochi trionfanti sui molti per intrinseca superiorità : azione eroica di individui formatori sopra masse informi, vittoria dello spirito sulla materia. Avvicinarci a costoro, fosse pur soltanto per le sterili vie del desiderio, esaltava l' orgoglio di chiunque preferisca essere aristocrazia piuttosto che plebe. E pareva veramente di essere liberati dal mondo plebeo che sbraitava intorno le sue miserie e le sue cupidigie, quando si riusciva ad avvicinarci a qualcuno dei pochi circoli in cui la tradizione del risorgimento viveva come continuità di ricordi famigliari, di amicizie conservate, di parentele perpetuate, in quei circoli fortunati in cui qualcuno parlando di Mazzini diceva ancora semplicemente : il Maestro, parlando di Garibaldi diceva senz' altro : il Generale.

A codesta aristocrazia, che è anche religione, appartiene Luigi Bertelli. Per diritto di amore e di fede egli può parlare con devota famigliarità della generazione che credette in Mazzini e operò agli ordini di Garibaldi. Negli anni piú impuri della vita pubblica italiana egli poté aver nome anche come sarcastico derisore dei gnomi politici e amministrativi; poiché il suo cuore si ritemprava nella famigliarità dei pochi che perseguivano la pura antica fede. E per aver conversato con i grandi morti può oggi — mentre tutta la promessa dei profeti e dei maestri si compie (con la giovane Italia non albeggia forse anche la giovane Europa ?) — chiamarci alla sua consacrazione garibaldina per la donna garibaldina.

★★★

Tutti la ricordano a Firenze nei suoi ultimi anni, quando era divenuta professoressa della sua lingua nel magistero femminile. Energico volto acceso sotto la chiometta grigia ; robusta di una robustezza quasi militare : risoluta e volitiva, come sa bene anche « Vamba », che ebbe l' onore di farne la conoscenza personale ricevendone una strapazzata. Poiché la Jessie White Mario tra le donne garibaldine non rappresenta la linea delle patetiche, eroiche per esaltazione di passione femminile. Appassionata sí per la fede assoluta, per la religione senza dubbi che la mosse, lei inglese, ad operare per l' Italia : è Mazzini il profeta che, come il Cristo, fu dominatore di cuori femminili, che le dà l' investizione della sua religione : la Jessie White non si scosterà un momento in tutta la vita dalla verità insegnata dal Maestro. A servizio di codesta verità, che una volta compresa e accettata diventa indiscutibile nel suo spirito inglese, ella pone una tempra attiva, inglese nel miglior senso della parola.

Per lei Mazzini era infallibile non solo quando insegnava il pensiero ma anche quando imponeva l' azione. Come era stata per lui propagandista instancabile in Inghilterra, cosí era stata disposta, nel '57, a tentare un moto incitatore a Genova. Il moto non ci fu, ma in carcere la Jessie Mario si fidanzò, scrivendo ad Alberto Mario, anche lui in carcere e per lei. Proprio per lei perché Mario codesto moto non lo approvava, come non approvava ciecamente tutti i consigli del Maestro, che pure stimava primo cittadino d' Italia e italiano grande come nessun altro dopo Dante. Fu forse l' atto meno ortodosso che la fedelissima mazziniana abbia compiuto, il suo matrimonio con Mario, fervido cuore quanto il suo, ma spirito piú criticamente libero. Singolare matrimonio romanticamente politico, comunione di due cuori che si stringono per essere piú forti a combattere per la nuova fede. Felice matrimonio anche per la differenza dei caratteri, piú delicato quello dello sposo, piú fiero quello della sposa, fusi nella integrazione delle virtú complementari, liberi nel rispetto intelligente delle opinioni diverse.

La giovinezza della sposa mazziniana — Mazzini aveva anche benedetto le nozze — cade nel decennio piú operoso dell' attività garibaldina. È poiché la inglese era per indole una realizzatrice, dal 1860 al '70 ella diventa tutta garibaldina. L' idealismo non era in lei cosí suscettibile e sensitivo come nell' animo, assai piú romantico, di Alberto Mario, che davanti alle realtà titubava come tutti i sognatori dell' assoluto. Il suo cuore e la sua attività sono appagate compiutamente nell' opera che può svolgere tra i feriti di Garibaldi nelle quattro campagne del '60, del '66, del '67 e del '70. Opera di energica pietà che le samaritane della guerra d' oggi potranno meditare ad esempio e a conforto, anche se Garibaldi chiamò la Jessie non soltanto infermiera dei feriti, ma le aggiunse il nome dolcissimo di « sorella sua ».

Questo appare sempre di squisitamente femminile nella tempra virile della White Mario — Abba quando se la vide passare accanto un giorno nella spedizione di Sicilia si chiese : È un angelo ? Una Furia ? Cos' è ? — che l' idea in lei non operò come dottrina ma come fermento. Donna, non ostante la forza della personalità, le riuscí spontanea la dedizione al comando degli uomini che avevano forza di dominio : di Garibaldi non meno che di Mazzini. Poté rimanere indipendente nelle opinioni da Mario, che non era un dominatore ma un meditabondo, mobile nel pensiero come tutti i pensosi : ma i due si ritrovarono sempre nell' azione dove, oltre le remore della propria critica, anche Mario era portato dall' istinto dell' impeto generoso. E la sposa, che stava curando i feriti, dovette, al passaggio del Faro, tremare per lo sposo che sapeva impegnato in una delle imprese piú arrischiate, con i piú arditi paladini di Garibaldi, con Nullo e Sirtori. Cosí a Bezzecca, cosí a Mentana. A Digione no, Jessie fu sola in una lotta che per l' asprezza tetra piú somiglia alle battaglie d' oggi. Alberto Mario non credeva, a fil di logica, di dovere il suo sangue alla Francia ; Jessie sentiva di dover agire ancora. È nella indole femminile, volta alla vita attiva, amar l' azione in sé, quasi indipendentemente dal motivo che la ha iniziata. Quando il decennio garibaldino fu compiuto, e la infermiera ebbe assolto il suo piú terribile dovere di pietà assistendo per nove anni il marito di cui lei sola sapeva la malattia mortale, allora diventò scrittrice : e scrivendo le parve ancora di agire non di meditare azioni finite....

Ma io non ho da riassumere il libretto di « Vamba », che deve invece esser letto. Perché come gli scritti della Mario non sono storia ma piú che storia, continuazione di vita garibaldina, cosí sono — nella loro schiettezza — pagine che continuano quella continuazione queste di « Vamba ».

Le quali ad esser lette oggi dagli italiani ridesteranno echi che non sono fotunatamente piú tutti rimpianti. E anche dai nostri amici inglesi sarebbe bene che fossero lette : per orgoglio loro, per la gloria che alla loro femminilità viene dall aver compreso con cuore cosí devoto Mazzini e dall' essere stata cosí altamente pregiata da Garibaldi. La loro Jessie ebbe a dire un giorno : Io non so decidere se gli italiani sieno la piú folle o la piú sublime delle razze ! Cosí poté dire perché in Italia ella era vissuta nella aristocrazia garibaldina dove il ritmo normale della vita sapeva essere folle e sublime. Noi non pretendiamo da nessuno dei nostri alleati di essere giudicati cosí alti. Gli inglesi oggi hanno da fare non soltanto con un aristocrazia ma con una totalità, con un popolo intero, con tutta l' Italia : come noi con loro. Ma Garibaldi e Mazzini, e anche la White Mario, possono ben valere anche oggi da interpreti fra due grandi popoli poiché questi sono uniti per un impresa di alta aristocrazia : purificare l' Europa dalla contaminazione plebea del germanesimo.

Giulio Caprin.

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

Cento anni or sono, quando quell' anima mistica di Alessandro di Russia propugnava l' idea della Santa Alleanza, lo spirito pubblico, la condizioni psicologiche e politiche dell' Europa non erano molto diverse di quelle d' oggi e di domani : l' incubo del colosso napoleonico, del trionfo della forza e del dispotismo militare, lo strazio di vite umane e di ricchezze per lunghe e terribili guerre, l'alleanza di popoli e di principi sotto l' impulso di pericoli comuni e in nome del diritto e della nazionalità, il crollo di quel colosso, le aspirazioni per un nuovo sistema politico e ideologico, che desse finalmente al mondo la pace e la giustizia : quei fatti, quelle idee del 1815 e 1816 rivelano analogie coi fatti e con le idee del 1915 e del 1916.

Al sistema, vagheggiato da Alessandro, a quella particolare internazionale, egli dava il contenuto di un puro ideale : la fratellanza cristiana : « Tutti i sovrani, egli diceva nella piú perfetta buona fede, siano uniti da un fraterno vincolo per attuare i principî di giustizia e di carità proclamati dal Vangelo ! ».

Magnifica utopia, cento volte superiore a quella che mezzo secolo dopo Carlo Marx propugnava per unire il popolo di tutto il mondo nell' odio e nella lotta di classe.

Il sistema utopistico di Alessandro nella realtà politica del Metternick degenerò, è ben noto, in un sistema di polizia internazionale ; quello di Carlo Marx, diede alla *real-politick* prussiana l' unione, la disciplina, la militarizzazione del proletariato tedesco nella lotta non contro la borghesia tedesca, ma contro le nazionalità e il popolo non tedesco.

La concezione spirituale di Alessandro di Russia, sia pure sotto nuova forma, è molto piú vicina a noi, che non quella materialistica. Vi sono nell' anima nostra in contrasto con la bestiale lotta, che c' insanguina, nuovi valori ideali, nuove aspirazioni verso una pace, che non sia soltanto la cessazione di questo stato di guerra, ma il principio di un nuovo assetto politico, informato a principî di giustizia, e che assicuri, se non la fine delle guerre, una pace piú lunga, piú feconda, una nuova fratellanza dei popoli, una nuova Santa alleanza non piú di principi e per i principi, ma di popoli e per i popoli.

★ ★ ★

Il tramonto di tante utopie di un passato prossimo e remoto non deve consigliarci ad abbandonare ogni nuova e pericolosa illusione ? Quale valore può avere ogni principio astratto, che sia il contenuto di un sistema politico per la pace dei popoli ? La cruda realtà, che ci avvolge, non ha forse scosso ogni nostra concezione ottimistica della storia ? Eppure gli ottimisti non mancano ; notevole cosa : la concezione di una pace nella fratellanza dei popoli, e non di una *pax germanica* nella soggezione dei popoli inferiori al popolo eletto è soltanto fiorita o in paesi neutrali, o in quelli dei nemici della Germania in guerra. E la ragione è ovvia : a parte l' orgoglio teutonico, la concezione della pace della fratellanza dei popoli, la sublime idea cristiana non possono essere perfettamente intese dalla mentalità e dall' anima tedesca.

« Il mantenimento della pace non può e non deve mai essere lo scopo della politica » sentenziava nel 1911 von Bernardhi. Badiamo bene : la fantasia, la sentimentalità latina o slava sono stati elementi di debolezza, di cui il rigore della fredda logica teutonica si è avvantaggiata. Queste concezioni di un pacifico e lieto convivio dei popoli dell' Europa non sono fantastiche cose e forse dannose ?

Esaminiamo il valore dei principî astratti, che sono l' anima di queste concezioni.

Il principio etico-religioso di Alessandro non è stato ripreso : l' esperienza storica ha mostrato che la fratellanza cristiana è incapace a spezzare la forte morsa, che attanaglia all' interesse e all' ambizione principi e popoli.

Alessandro, mistico, attingeva al cristianesimo il principio della nuova alleanza degli Stati : uno scrittore, recentissimo, giurista certamente, si rivolge al diritto. Alla formula bestiale del principe di Bismarck « La force prime le droit », l' anonimo scrittore della *Bibliotheque universelle* dello scorso gennaio, opponeva con anima e con fede latina il motto « Le droit prime la force ! ».

Ed egli propugna l' idea dell' unione degli Stati dopo la guerra sotto la spinta dell' idea del diritto contro il principio teutonico del trionfo della forza. E però vagheggia il risorgimento del tribunale dell' Aja, sia pure sott' altra forma, come pacifico regolatore dei conflitti internazionali.

Il punto d' arrivo non è diverso da quello, a cui perviene un nostro scrittore, Eugenio Rignano. Come il giurista, ma per altra via, egli concepisce l' ideale dell' unione pacifica e feconda degli Stati. Questa fede nella pace, che egli trae dalle scienze biologiche e sociologiche, non è una sterile contemplazione di vita beata, sibbene continua faticosa marcia verso quest' ideale lontano.

Le spinte in questo cammino per il Rignano sono soprattutto ideali : l' influenza umana, egli dice, ha un' efficacia determinativa, oltre le cieche forze economiche, negli eventi sociali e politici. Bisogna che questa influenza si volga alla pace : la volontà di pace deve informare l' educazione, l' insegnamento e la politica democratica dei popoli. Un organismo politico : un Consiglio federale degli Stati dovrà pacificamente risolvere i conflitti politici tra gli Stati.

Magnifica l' idea del diritto ; ma la concezione del diritto è la stessa in tutti i popoli ? E un diritto senza la sanzione ha efficacia ? E chi darebbe la necessaria forza della sanzione ?

Eccellente l' idea della volontà di pace, efficaci certamente l' educazione, l' insegnamento, la democrazia ; ma chi potrebbe impedire la degenerazione dell' educazione, dell' insegnamento e della stessa democrazia ? Il principio dell' intervento, che fu proprio della Santa Alleanza, dovrebbe essere ripreso per impedire l' insegnamento sciovinista, o l' imperialismo di una democrazia.

★ ★ ★

Ed allora ? Allora abbandoniamo per un momento l' idealismo e torniamo al materialismo.

Il grande sviluppo economico, sempre piú rapido e gigantesco dalla seconda metà dell' '800 in poi, il progresso della scienza applicata alle industrie, lo spaziarsi dell' orizzonte commerciale, i rapporti d' interessi al di là delle frontiere nazionali : tutto concorse alla nuova concezione della vita dei popoli e della pace, feconda di lavoro e di benessere. « Se volete la pace, scriveva Federico Passy, dieci anni or sono, studiate l' economia politica, e praticatene gl'insegnamenti ». « Il concetto di fratellanza, che fu un pio desiderio religioso, è ora, cosí affermava uno storico del commercio, un fatto compiuto sotto la spinta dell' interesse.

Anche allora si fece avanti col ramo di ulivo uno zar di Russia, un nipote di Alessandro I, Nicola II, che propose l' istituzione del tribunale arbitrale dell' Aja.

Dal luglio 1899, in cui ebbe luogo la prima conferenza, a quella del 1913 in cui si trattò dell' unificazione del diritto in alcune questioni finanziarie, alle proposte dell' uniformità legislativa internazionale per la gestione bancaria, si manifestarono sempre piú chiare tendenze verso un ideale di unione pacifica degli Stati civili mercè il vincolo dell' interesse. Sorrise allora la grande illusione della fine della guerra ; e l' illusione arrivò al punto da far credere che gli Stati piú piccoli e i neutrali fossero i piú sicuri !

La grande illusione è tramontata al pari di quella del socialismo : l' interesse di banchieri, d' industriali e di mercanti non è stato freno, anzi in parte incitamento alla grande guerra tedesca.

Assai piú pratico, piú empirico potrebbe apparire un sistema internazionale, in cui fosse ripreso con maggiori garanzie l' equilibrio politico. Esso per quattro secoli è stato, piú o meno imperfettamente adottato, e dal trattato di Vienna del 1815 fu solennemente affermato dopo la crisi napoleonica. Che anzi si può dire che a furia di pesi e di contrappesi quella bilancia politica regolò i rapporti degli Stati d' Europa fino al 1914.

Il sistema, che pur sarà ripreso, non avrà certo l' approvazione del futuro rappresentante tedesco del Congresso della pace, Bethmann Hollwegg, che lo scorso 25 agosto sentenziava : « È necessario distruggere il principio dell' equilibrio politico, poiché esso è principio d' incubazione di nuove guerre ».

★ ★ ★

La critica demolitrice non riesce a togliere le speranze di una nuova Santa alleanza di popoli, a cui tende l' animo nostro.

Le speranze attingono vigore non soltanto dal rifiorire di valori ideali, che parevano assopiti in fondo all' animo nostro, ma dallo svolgimento di fatti a cui assistiamo.

A me pare che i nuovi o vecchi sistemi per una pacifica vita internazionale sieno stati costruiti o su elementi troppo esclusivamente idealisti, o esclusivamente materialistici, e in tutti e due i casi su un campo molto piú vasto del possibile.

Individuo, nazione, umanità sono come tre grandi piloni, su cui si svolgono le arcate del ponte per il quale la civiltà deve passare. Il socialismo credeva che si potesse fare a meno del grande pilone intermedio : nazione ; ma alla prova dei fatti la grande costruzione socialistica umanitaria è crollata : giammai il sentimento di nazionalità è apparso, come oggi, nel suo altissimo valore, come forza di un popolo per la sua elevazione morale e materiale. La guerra ha dato al sentimento della nazionalità la consacrazione del martirio, l' aureola della gloria, la ragione legittima, la forza vindice e darà la vittoria. La pace dovrà segnare il coronamento dell' opera ormai secolare, per l' esistenza e la sicurezza di vita delle nazioni.

E dopo ? Sarà possibile la creazione degli Stati Uniti d' Europa ?

No ! Il campo sarebbe molto piú vasto del possibile ; occorre tener conto dei diversi gradi, che bisogna ad uno ad uno superare nell' altissima scala della civiltà.

L' analogia del procedimento nella genesi dello Stato nazionale può avviarci a intravedere non un lontano termine di quella scala, ma un gradino piú vicino e raggiungibile.

Non la sola comunità d' interessi o quella del pericolo, né la sola affinità etnica, o la uguaglianza di religione e di lingua hanno dato origine alla formazione dello Stato nazionale, ma il concorso di tutti questi elementi nel libero consenso dei gruppi regionali, aderenti alla forma politica che unisce, cementa, conserva, difende, e sviluppa interessi e idealità dei gruppi.

L' affinità adunque di questi fattori materiali e ideali, il simultaneo concorso di essi e il libero consenso delle parti sono gli elementi principali nella genesi dello Stato nazionale.

Questi stessi criteri devono valere nella vagheggiata Santa alleanza dei popoli.

Non i soli vincoli d' interessi materiali o la comunità del pericolo possono durevolmente stringere i popoli, ma il simultaneo concorso di quei fattori ideali con i materiali: la storia delle coalizioni della vecchia Europa e quella degli arbitrati internazionali per gli interessi materiali, mostrano come fragili fossero le basi di sistemi, poggiati sulla comunità d'interessi materiali e di pericoli. Quei vincoli, che in un dato momento possono unire varî e molti popoli, e che appaiono magari cosí forti in principio, si rallentano ben presto.

Quei vincoli materiali devono essere, perché sieno durevoli, accompagnati da vincoli ideali. Occorre la comunità d'ideali, la quale non deriva dalla volontà di alcuni sovrani ma dall'anima dei popoli.

Non è possibile perciò una vera unione di popoli; i quali, come sarebbe ad esempio dei latini e dei germani, concepiscono diversa l'idea di libertà e di giustizia. Sarebbe mai possibile la libera unione con quelli che credono di essere predestinati da Dio, siccome popolo eletto, e che considerano la forza al disopra del diritto?

La grande illusione di una Confederazione degli Stati Uniti d'Europa con un nuovo tribunale dell'Aja è un' utopia; la Santa alleanza dei popoli, che hanno comuni gli stessi ideali di libertà e di giustizia comincia ad essere una realtà della storia.

« Invero, Eccellenza, cosí diceva ieri Asquith a Salandra, per quanto diverse sieno state sotto molti aspetti le vie dello sviluppo dei nostri due Paesi, tuttavia la vita nazionale dei nostri popoli è in gran parte alimentata dalle stesse sorgenti, ed animata dallo stesso spirito. Odio alla tirannide, amore alla giustizia, passione per la libertà ».

Sono questi gli elementi ideali che uniscono oggi nella guerra, e domani nella pace, i popoli della nuova Santa Alleanza.

Niccolò Rodolico.

PER UNA CONFERENZA

Tra gli innumerevoli discorsi a cui ha dato occasione la guerra attuale non è difficile, per ciò che riguarda l' Italia, fare una constatazione fondamentale.

Tranne alcuni tecnici che hanno messo in evidenza certi aspetti di questa gigantesca lotta al lume delle singole discipline di cui essi erano già per l'innanzi cultori, l'eloquenza degli altri specialisti, quella che avrebbe potuto agitare le cause generali del conflitto e renderle comprensibili alla gran massa del pubblico nelle loro linee essenziali, è stata quasi sempre muta. I nostri uomini parlamentari, coloro che dei problemi politici non solo nazionali ma mondiali dovrebbero, naturalmente, aver fatto il precipuo oggetto della loro attività intellettuale, non hanno saputo in generale che dire, o, piuttosto non hanno voluto parlare. Ed è sorta la schiera dei profani a prendere in mano la direzione dello spirito pubblico, molte volte con efficacia e con successo.

Profani, per modo di dire: uomini che pur avendo atteso per il passato, a studi che parevano i piú lontani dai problemi di ogni specie, che ordinariamente trovano o possono trovare nella guerra la loro soluzione, non si sono considerati al di fuori delle grandi correnti che investono tutta la vita di un popolo.

Profani agli occhi dei miopi classificatori dei fatti dello spirito: accusati di far delle inutili chiacchiere, e però invitati a rientrare nelle ormali circoscrizioni dei loro territori intellettuali.

Non pare quasi credibile che in Italia, nella terra del Rinascimento, nella terra, cioè, che prima di tutte ha fatto brillare di nuovo agli occhi offuscati della caligine medioevale, l'unità dello spirito umano, la teoria della *specializzazione*, pur tanto necessaria allo sviluppo del pensiero e dell'attività scientifica moderna, abbia trovato i piú ardenti seguaci che l'hanno condotta fino all'assurdo, anzi fino al ridicolo.

Ma succede cosí, purtroppo, per ogni idea importata dal di fuori, e in un popolo che è andato gradatamente perdendo la sua indipendenza politica e, per conseguenza, la sua indipendenza spirituale.

Anche se esso, come ha fatto il nostro, scuote le sue materiali catene, e sana i solchi che esse lasciarono ai polsi, serba dentro di sé piú a lungo le tracce dell'oppressione intellettuale e piú lentamente le fa sparire.

Oggi noi vediamo, al bagliore delle fiamme guerresche, chiaramente questa verità. Noi ci siamo illusi per un pezzo della nostra rinascita intellettuale: ci pareva che agitassimo al mondo anche noi il vessillo del nostro pensiero, e abbiamo visto che avevamo semplicemente subíto un processo di germanizzazione, dei cui effetti ora sentiamo il bisogno di liberarci.

Come quel predicatore delle *Ligue* che traduceva il grido angoscioso, *Eripe nos, Domine, a luto faecis*, « Seigneur debourbonnez-nous », anche noi eleviamo la stessa preghiera che traduciamo, a nostro modo: « o Signore, stedeschizzateci ».

Solo allora potremo attenerci alle raccomandazioni delle nostre guide spirituali che rimandano noi letterati, in quest'ora angosciosa e tremenda, in cui è in giuoco la nostra vita avvenire, ai nostri studi consueti, ad occuparci di una interessante questione di metrica o a risolvere qualche questione di archeologia.

Per conto mio non ho mai tenuto conto dell'ammonimento: non vi ho nemmeno badato, come i lettori hanno visto finora: né avrei potuto, perché qualche cosa di vecchio era, dentro di me, finalmente caduto.

Né mi preoccupo se qualche volta, in quest'impeto di liberazione, io abbia errato vanamente. Mi ha sorretto la fede che i giovani che con noi hanno consentito, faranno meglio, essi che sentono già che la letteratura non è al di fuori di *tutta* la vita di un popolo.

Questi pensieri mi si affollavano alla mente in una recente occasione: udendo il discorso che uno dei nostri, Aldo Sorani, tenne alla fiorentina società « Leonardo da Vinci » sul tema *Uomini e proiettili.* Il letterato aveva seguito con fervido interessamento tutta la campagna che Lloyd George ha fatto in Inghilterra, per creare quasi dal nulla il grande organismo del munizionamento. Uno strappo violento alla dottrina della specializzazione: una imperdonabile infrazione ai suoi doveri di critico che l'obbligavano a non occuparsi di ciò che esciva dall'abituale campo dei suoi studi.

Ed egli faceva di piú celebrando un fatto della piú grande importanza per la vittoria finale degli Alleati: egli mostrava che senza un'organizzazione preesistente, senza una specializzata preparazione, l'Inghilterra col concorso di tutti i profani, e (cosa incredibile!) perfino delle donne, è giunta a rivaleggiare con la classica terra della organizzazione, nientemeno che con la Germania, in un campo nel quale, secondo la dottrina dei casellanti o dei casellatori che siano, essa non poteva aver rivali.

Il Sorani descrisse con commosso calore di parola la ressa che si fa alle porte delle scuole industriali da coloro che vogliono arrolarsi nelle « Brigate volontarie per le munizioni ». Appartengono ad ogni classe sociale, vengono da tutte le branche dell'attività civile; e i piú desiderosi di imparare sono coloro che non hanno mai saputo nulla di meccanica. « Sono uomini d'affari e di lettere che entrano per la prima volta in un mondo nuovo, che si pongono per la prima volta a contatto con le macchine; ma han giurato di riuscir ad essere utili a fabbricar munizioni. Lasciano l'abito nero per la blusa grigia o blú e dopo essere stati fino alle quattro ai Ministeri, o negli uffici della City o a scuola o nelle redazioni dei giornali lavorano volenterosi nell'officina preparata per loro. Alcuni fanno progressi straordinari.... ». È una fortuna che questi dilettanti che s'improvvisano operai, e riescono alle volte eccellenti, fidando, oltre che sul loro entusiasmo, sulla capacità ordinaria della mente umana, non sieno in Italia; perché se no troverebbero una qualsiasi guida spirituale « autorizzata » (in Germania s'intende) che li rimanderebbe ciascuno al proprio lavoro ordinario; ai Ministeri, alle scuole, alle banche, ai giornali: colà insomma dove solo possono essere utili, perché specializzati.

Ma si tratta, invece, di inglesi che hanno ritrovato (essi che già erano sulla china di perderla) la loro varia ed elastica attività, non dissimile da quella italiana dei tempi nostri piú gloriosi, per la quale non si negava per esempio, ad un impiegato della Compagnia delle Indie, di poter essere nello stesso tempo e un economista e un filologo.

Io non voglio trattenermi sul problema del munizionamento di cui ha parlato a lungo il Sorani. Ciò che mi interessa è il fatto stesso che un letterato ne abbia parlato efficacemente e con conoscenza di causa. Ciò che mi entusiasma anzi è che un letterato (lui stesso), è stato a Firenze l'iniziatore di una istituzione non dissimile da quella inglese e che dà, in modeste proporzioni per ora, un frutto che gli uomini tecnici apprezzano già convenientemente. Si tratta di una « Scuola di tornitori », che ha già fornito buoni operai alle officine dove si combatte contro il nemico con non minore fortuna che nelle trincee, e che continua a prepararne, sebbene non in quella quantità che mezzi piú doviziosi le dovrebbero permettêre. Ora perché un letterato abbia potuto fermare la sua attenzione su un problema che sconfinava dal terreno dei suoi studi era necessario che qualche cosa di nuovo si fosse prodotto nel suo spirito. Perché a lui, che di munizioni e di tornitori non s'era mai occupato e che di macchine (come ha candidamente confessato) non conosceva che quelle tipografiche e la sua da scrivere, dessero il loro incondizionato appoggio uomini competenti, era necessario che si fossero fatto evidenti in lui i legami che hanno fra loro le operosità apparentemente piú disparate della mente, e che egli avesse saputo coglierli.

Il fatto non è forse isolato. Altri a questo analoghi, che io non conosco, si possono essere prodotti altrove: ma è ad ogni modo un indice. Forse può già rappresentare ciò che s'avvia a diventare la letteratura dei giovani; una manifestazione che attinge la sua forza dai problemi della vita ch'essa affronta direttamente ed a cui rivolge il proprio esame; un'integrazione, diciam cosí, di quella scialba personalità del letterato come l'avevano formata fin qui e l'esteticismo insulso e la specializzazione dalle corte vedute, una risurrezione di quell'uomo, pure con le sue aberrazioni, del quale fa cenno il trito verso plautino.

Conosco già, quello che diranno i vecchi esaltatori della divisione del lavoro: che noi predichiamo di nuovo l'avvento di quel dilettantismo, di cui essi, i pazienti lavoratori e dissodatori di un unico campo, hanno durato tanta pena a liberarci, duci la scienza e il metodo germanico. Ma sono obbiezioni delle quali abbiamo oramai imparato a sorridere.

Noi onoriamo il metodo che non è un privilegio della Germania, ma una necessità dello studio, e vogliamo propagare ogni sorta di competenza. Ma non ammettiamo che la divisione del lavoro sia una necessità della scienza; questa divisione che isola, che isterilisce e crea davvero i chiacchieratori a vuoto anche in piccoli territori di attività intellettuale. Noi crediamo che piú relazioni di cose si presentano ad un medesimo spirito e piú questo acquista di penetrazione. Noi vediamo volentieri che qualche giovane già di queste relazioni comincia a far ricco l'animo.

Qualche cosa sta morendo certamente oggi, mi pare: la letteratura come pura eleganza, e la filosofia come pura ginnastica dello spirito.

Forse dovremo alla guerra questo impareggiabile benefizio. Forse, ripeto.

G. S. Gargàno.

IL POETA AMERICANO DEL RISORGIMENTO

John Greenleaf Whittier

La storia di John Greenleaf Whittier si può riassumere tutta in poche date. Quella della sua nascita, che avvenne ad Haverhill, nel 1807; quella dell'anno in cui pubblicò il suo primo volume — che fu il 1831 — e quella del suo trasferimento ad Hamesbury dove visse per cinquantasei anni e dove morí nel 1892. Se gli uomini, come le nazioni, sono tanto piú felici, quanto meno hanno storia, il Wittier deve essere stato felicissimo perché la sua esistenza passò in una oscurità che nemmeno i suoi biografi potrebbero ornare di piacevoli invenzioni. Per sapere qualcosa di lui val meglio ricercarlo nelle sue poesie, in quelle poesie che di giorno in giorno vanno acquistando un maggior valore e che la critica moderna sta rimettendo nella loro vera luce come quelle di un poeta che fu essenzialmente e fondamentalmente americano. E americano di buona razza, aggiungerò, di quella razza coloniale che sbarcò sulle sponde dell'Oceano verso la metà del secolo XVII, portando nelle nuove terre ancora vergini del nuovo mondo, una grande fede racchiusa e una suprema forza ideale. Perché John Greenleaf Whittier fu di famiglia quacchera; appartenne cioè a quella confessione che nella nuova Inghilterra, in pieno secolo XVII prese una forma di stravagante fanatismo e originò tragedie familiari non ancora dimenticate. Poi a poco a poco la veemenza dei piú esaltati si cambiò e i quaccheri — cessato di occuparsi degli affari altrui — divennero una setta inoffensiva, trascurata dalla ortodossia ufficiale dello Stato. Teologicamente essi credevano in Dio in Gesú Cristo e nella Bibbia: essi non trovavano l'interprete della parola divina in una qualunque chiesa riconosciuta o in un ordine qualsiasi di ministri ufficialmente stabiliti, ma nella umile piccola voce che il padre celeste faceva sentire ai mortali. Socialmente essi furono buoni cittadini, rispettosi della legge, pronti ad aiutarsi l'un l'altro, divoti alla famiglia, per la maggior parte agricoltori e fondamentalmente democratici. Ma soprattutto mantennero vivo il rispetto per la libertà. Coloro che avevano lasciato l'Inghilterra nei tempi lontani delle grandi lotte religiose non potevano permettere che un individuo ne sopraffacesse un altro, che un popolo signoreggiasse un altro popolo. Coloro che avevano avuto nel Pastorius il primo ribelle contro la dura legge della schiavitú dei negri, non potevano concepire che i ricchi piantatori del loro paese, in pieno secolo XIX continuassero a tiranneggiare i servi di colore, nel nome dei propri interessi.

Figlio di agricolori, il Whittier aveva trascorso la giovinezza nella vasta libertà dei campi, in contatto di quella natura, che sapeva rispondere cosí benevolmente a qualunque dimanda le si rivolgesse. Cosí egli era cresciuto, come ogni altro *farmer* dei suoi tempi, in un epoca cui l'America appena uscita dalle sue guerre liberatrici andava consolidandosi civilmente e socialmente e lo spirito coloniale dei suoi cittadini, a poco a poco si trasformava in sentimento nazionale. Tutta l'essenza dell'arte di John Whittier si trova racchiusa in questo duplice confine: la famiglia prima, la nazione poi. Perché egli fu un poeta autodidatta: studiò per qualche anno nella scuola elementare di Haverill e di là passò per un rapido corso all'Accademia di Hamesbury. Ma né dell'una né dell'altra scuola, egli conservò grandi ricordi. In fondo si considerava come un contadino, e per lui tutta la scienza piú pura si doveva conquistare nello studio diretto delle cose, fuori delle aule scolastiche. Questo è il tema favorito delle sue poesie familiari. Nel *Barefoot boy*, per esempio, ci dà una vivida descrizione di quello che un ragazzo può imparare *non* andando a scuola:

La matutina caccia dell'ape,
il luogo e il tempo dei fior selvaggi,
come gli augelli volano, gli usi
degli abitanti della foresta,
in qual maniera la tartaruga
porti il suo guscio, come si scavi
la cella il ghiro, come la talpa
trafori il pozzo, quando ai suoi nati
il pettirosso provveda il cibo,
come il rigogolo faccia il suo nido,
dove fioriscano piú bianchi i gigli,
dove piú fresche crescan le bacche,
dove la pergola d'uva selvaggia
si stenda al sole; sa le maniere
bizzarre della vespa muraria
per far la casa sua di terriccio
ed i palazzi che gli architetti
dei calabroni traccian per loro.
Poiché fuggendo compiti e libri
la pia natura risponde ad ogni
domanda: a fianco di lui cammina;
gli parla fissa negli occhi e in fine
con lui divide tutto il suo bene.

È il medesimo concetto che svolgerà piú tardi nella *Snow bound*, dove ci dà un cosí vivo ritratto di quel suo zio Moses *innocent of books* « ignaro dei libri » che aveva appreso anche tutta la scienza dei boschi e dei campi lungo le sponde alberate del Merrimac o nelle foreste ancora poco abitate della Nuova Inghilterra.

È in questa regione che bisogna ricercare i paesi delle sue liriche ed è nell'intimo sentimento della sua anima che se ne troverà l'essenza migliore. È appunto questo sentimento che ha in lui due manifestazioni distinte: quella politica e sociale e quella intima e familiare. La prima, in un paese dove aveva saputo conquistarsi tutte le libertà doveva condurlo a combattere l'ultima schiavitú rimasta nei suoi confini: ed ecco l'ardente abolizionista, il compagno della prima ora di Garrison, l'oratore ispirato che per sostenere una causa allora invisa e seguíta da pochi, dette tutto se stesso e non si risparmiò disagi in un paese ancora nuovo dove la lotta politica diveniva cosí facilmente combattimento personale; la seconda in una famiglia che aveva conservato tutte le tradizioni dei padri, doveva far di lui un pittore di soggetti intimi e modesti « alla maniera fiamminga », come egli stesso dice di certe poesie. Leggendo le poesie intitolate *My playmate*, *The barefoot boys*, *Telling the bees* e sopra tutto quella *Snow bound*, che è un piccolo capolavoro di grazia familiare e che un critico moderno non esita a qualificare come « la piú americana delle poesie che mai siano state scritte » vien fatto di pensare al nostro Pascoli e a certi suoi poemetti di Castelvecchio. Questa « Veglia della neve » è certo la lirica piú caratteristica del sentimento familiare di John Whittier, ed è in essa che si ritrovano le linee fondamentali della sua arte cosí essenzialmente regionale e personale.

Il piccolo poema si apre con una descrizione della campagna americana in un giorno d'inverno. Il cielo è grigio, i campi sono desolati nei brevi giorni di dicembre. Tutta la notte si è udito l'ululo della tempesta e il muggito del mare vicino, ma l'alba ha recato il sole in una fantasmagoria di sogno. Il noto paese non è piú lo stesso: la neve lo ricopre tutto, sotto un cielo azzurro in una intensità senza pari. Allora il padre di famiglia — il capoccia, diremmo noi — propone ai figli di prendere le pale e di tracciare un viottolo in quella neve già fatta dura: si calzano le scarpe da neve, s'infilano i guanti di lana, si avvolge il collo nelle grandi sciarpe di flanella e si scava il cammino in quella massa compatta, che il sole adorna di diamanti e di opali che apparisce come la grotta favolosa di Aladino. Poi, verso sera, si rientra in casa: il sole è caduto vermiglio dietro l'orizzonte, i lavoratori di poc'anzi accatastano intorno al camino il legno che servirà per il fuoco della serata; la fiamma cigola sotto la cappa e fa apparire anche piú vermiglie le facce dei fanciulli che poco fa scavavano la bella neve intatta e che ora canterellano una canzoncina ove si parla di grandi boschi e di streghe:

Sotto gli alberi all'aperto
stan le streghe a fare il tè.

Poi, ad uno ad uno i membri della famiglia si raccolgono intorno alla fiammata:

Racchiusi entro casa, lontani
dal mondo di fuori, stavamo
seduti sul netto impiantito,
felici di udir la bufera
ruggir con inutile furia
ai vetri e alla porta. E fra tanto
i ceppi vermigli lo zero
del gelo, spingeano ai calori
dei tropici. E quando piú forte
passava la raffica dentro
la gola del cupo camino
piú lieta rideane la bocca.
E il cane di casa allungate
per terra le zampe, tendeva
la testa assopita alla fiamma
e l'ombra del gatto sul muro
fingeva una tigre dormente.
E per la serata d'inverno
d'innanzi al cammino, tra i piedi
dei lucidi alari la brocca
del sidro bollía pianamente,
le mele gemean tra le braci
e presso la mano, il canestro
offria le nocciòle raccolte
nei boschi del fulvido ottobre.

E il tempo trascorre allegramente, col racconto delle avventure trascorse, con la lettura dei vecchi libri quaccheri, col canto di qualche melodia famigliare. Ad uno ad uno il Whittier evoca e descrive i suoi congiunti e i suoi ospiti; e tutta quella gente parla, si agita, vive — in una parola — finchè il vecchio orologio appeso alla parete non segna le nove e ognuno si ritira a casa propria salutato dagli auguri dei rimasti.

È questa una vecchia pittura
fiamminga di giorni passati!
Sedete con me presso il fuoco
del vecchio cammino di casa,
tendete le mani alla fiamma
del puro ricordo e che il cuore
si scaldi a quel lucido inganno.
Che voci inudite, da labbra
ignote mi possano dare
il primo saluto, si come
profumo di roridi prati
o pur di giaggioli ondeggianti
su qualche padule non lunge.
Il triste passante capisce
la buona dolcezza vicina
ma ignora di dove gli venga.
Si ferma un istante e sul capo
suo nudo l'accoglie come una
benedizione dell'aria.

Vi è in questo poemetto, una grande dolcezza e una gentilezza infinita che serve a spiegare come oggi, ventiquattro anni dopo la sua morte, gli americani si ricordino di uno dei loro poeti un po' negletti finora e comincino a considerarlo con maggior rispetto e con piú grande giustizia.

Rispetto e giustizia che per un italiano dovrebbero essere un dovere verso di lui. Perché in mezzo a tutta quella sua poesia familiare, in mezzo a quella sua politica essenzialmente americana, una nota sola di esotismo domina incontrastata: un grande amore per l'Italia una grande ammirazione per i suoi uomini che in quelli anni di lotta combattevano per costituirsi una patria. Come questo sentimento fosse nato in lui, non saprei: ma forse era nel suo spirito quel rispetto che ogni anglosassone ha avuto sempre per la civiltà latina. Certo i suoi artisti maggiori gli erano familiari e in molte poesie si trovano citazioni di opere di Raffaello o del Tintoretto, reminiscenze di letture dantesche. D'altra parte il Whittier fu di quel nucleo di scrittori americani che combatterono strenuamente la battaglia antischiavista.

Questo desiderio di libertà doveva certamente rendere piú vivo l'odio contro gli oppressori delle genti italiane e l'ammirazione per i soldati e per gli uomini politici che cercavano di rendere libera la loro terra. Ma a questi elementi un altro se ne aggiungeva: le sue stesse convinzioni religiose. Il vecchio protestante, il quacchero che aveva lasciato la patria per crearsi una nuova casa non sottoposta all'ortodossia del dogma, conservava nel cuore e nello spirito la tradizione antipapista che era costata un regno agli Stuardi. Sebbene egli si protesti estraneo ad ogni lotta religiosa, pure io non giurerei che nelle sue odi piú violente contro il Papa di Roma, non entrasse un po' di quello spirito che al grido di *no popery* accendeva i roghi e bruciava i conventi sotto il regno della regina Maria. « Lo scrittore di queste poesie — egli dice in una nota ad una lirica dedicata a Pio IX — non è nemico dei cattolici. Piú di una volta egli si è esposto alle critiche dei suoi fratelli protestanti, per aver sostenuto strenuamente le ragioni dei monaci che chiedevano una indennità per i loro conventi bruciati nelle vicinanze di Boston. Egli aveva difeso la causa dei patrioti irlandesi prima ancora che fosse conosciuta in America ed era stato fra i primissimi a far sí che l'aiuto piú liberale fosse dato alla povera isola affamata. E la violenza del suo linguaggio può trovare una giustificazione nella confessione riluttante di uno dei piú eminenti prelati romani, l'eminente e divoto padre Ventura ». Ed ecco, quasi a comento di queste parole, l'*Ode a Pio IX* dove si scaglia con eguale veemenza contro Napoleone III che ha permesso l'assassinio di Roma e contro il papa che quell'assassinio ha benedetto. Piú tardi ritornerà due volte a sconsacrare lo stesso pontefice: nel *Dream of Pio IX*, scritto quando dal Mastio di Gaeta il pontefice in esilio spiava i supremi aneliti della libertà romana, agonizzante con fulgore d'incendio fra i lauri gianicolensi, e quando commosso da un passaggio della sua grande compagna di lotta, Enrichetta Beecher Stowe, che nelle *Letters from Italy* scriveva le infamie e le stragi di Perugia, prorompeva in quella sua felice, ardente e quasi selvaggia ode intitolata appunto *From Perugia* dove sembrano rivivere i piú impetuosi epodi carducciani. Cosí sempre e ad ogni occasione: per i prigionieri di Napoli e per le guerre dell'indipendenza, per Garibaldi dopo Mentana e per Vittorio Emanuele dopo Gaeta. È anzi in questa lirica scritta dopo la liberazione del Regno di Napoli, che quel sentimento ch'io direi quasi duplice e a cui ho accennato da principio, si fonde ammirevolmente. Quel suo senso di bontà familiare e di alta giustizia morale, trova qui la sua espressione piú gentile. La notizia del grande fatto la trova nel suo Massachussett intento alle opere che gli sono care: egli se ne commuove e vede in esso avverato il sogno che molti anni prima gli aveva fatto esaltare i prigionieri del Borbone. Ma nel tempo stesso rammenta un suo caro amico, Roberto Waterston, che a Napoli era vissuto a lungo e Napoli aveva amato intensamente, e in Napoli aveva perduto un essere caro ed è a lui che dedica questa ode della liberazione, dove è un cosí alto senso di gioia per le nuove sorti d'Italia, unito a un cosí intimo affetto per l'amico dolente per la dolce creatura che riposava il suo sonno eterno sotto i fiori della funebre collina. Vi è in questa lirica un senso piú umano e piú profondo che non una semplice esaltazione politica. Ma è anche un poco il sentimento che tutti i poeti di lingua inglese dai due Browning al Longfellow, da Giorgio Byron al nostro Whittier, hanno avuto per l'Italia. Costoro non hanno veduto in lei la grande morta, il museo augusto del passato, la madre eccelsa di una civiltà sorpassata, per costoro non è stata la vergine dei sette dolori, piangente sul cadavere di una grandezza perduta per sempre, ma una donna in catene, tutta fremente e pronta da un momento all'altro a balzar nell'arena contro tutte le tirannie e contro tutti i nemici. E quando hanno potuto, con l'azione — come Giorgio Byron — con la parola — come Giovanni Whittier — hanno cercato di darle aiuto e conforto. La spiegazione dell'amore costante che ha unito gl'italiani agli anglo-sassoni sta tutta in questa loro comprensione dei nostri diritti, della nostra forza e della nostra libertà.

Diego Angeli.

FALSI PROFETI

Il tempo della guerra è favorevole piú d' ogni altro al sorgere delle leggende e al ricordo delle profezie. I fatti e le voci fermentano con germinazione spontanea nelle immaginazioni, e le curiosità continuamente assillate si acuiscono verso il passato e verso il futuro con sete sempre piú insoddisfatta. Il reale, pur cosí drammatico e cosí vario, non appaga; l'eroico, pur cosí grande, non soddisfa. Si cercano a fatti concreti, significati ed accompagnamenti astratti e ideali; alla gesta umana si vuole aggiungere quella divina; al naturale si vuol dar per sfondo il miracoloso e poi, per un singolare súbito ritorno ci si sforza di restituire la naturalezza al miracolo, mostrandolo già preveduto e saputo. La leggenda, ormai nota a tutti, degli «angeli di Mons» che avrebbero difesa la ritirata inglese condotta dal maresciallo French, costituisce uno degli esempi piú caratteristici ed istruttivi. Le sue origini letterarie sono state risolutamente affermate e chiarissimamente comprovate; eppure nessuno riuscirà mai a togliere dalla testa di un considerevole numero di persone che a Mons degli inviati celesti abbiano combattuto nella prima linea dell'esercito inglese.

In quanto alle profezie, esse son ripullulate fino dal primo periodo della guerra ed è specialmente tornato in onore il nucleo di quelle in cui sono predette, o si vogliono veder predette, la fine delle fortune degli Hohenzollern e la caduta dell' Impero germanico. La certezza della vittoria sembra a molti piú fondata e duratura se appoggiata alle parole di qualche oracolo antico o recente, e si è andati in cerca di questi oracoli con fortunata costanza e si è data la caccia a tutti i profeti o figli o nipoti di profeti per prenderli a testimoni della propria fede negli avvenimenti. I piú grandi giornali, dal *Times* al *Figaro*, hanno dovuto accogliere manifestazioni esoteriche a tal proposito o per obbedire alla curiosità di creduli lettori o per soddisfarla fornendole nuove lezioni di antichi presagi ed ammonimenti. Cosí abbiamo visto ripubblicate in nuove traduzioni la profezia di «Magonza» e quelle di «Frate Giovanni», di «Frate Hermann»; di «Frate Antonio» che predicevano lo sterminio del mostro germanico anticattolico, quella del beato Andrea Bonola che prediceva la resurrezione e l'unificazione della Polonia, quella del beato Curato d'Ars che prediceva la «revanche» francese e il riacquisto felice dell'Alsazia e della Lorena.

Due insigni padri gesuiti, l'inglese padre Thurston e il francese De la Brière, hanno creduto opportuno di far penetrare un po' di luce critica nel mistero di tutte queste profezie e di tutti questi oracoli e lo hanno fatto in due distinti volumi pieni di buon senso che si completano a vicenda e che riescono a smascherare un po' il giuoco dei nuovi divulgatori. Questi due uomini di religione hanno creduto di compiere un preciso dovere storico ed un atto d'ossequio alle prescrizioni della chiesa, la quale proibisce la lettura e la diffusione di libri e di opuscoli «che narrino di nuove apparizioni, rivelazioni, visioni e profezie e nuovi miracoli» a meno che essi non siano autorizzati e provati dall'autorità ecclesiastica. Hanno per lo meno fatto opera di buona critica e di onestà, smascherando un sistema di raffazzonature e di falsificazioni che offendeva il senso comune ed ingannava ogni buona fede.

Uno dei piú ostinati propalatori di oracoli e di profezie è stato Josephin Péladan al quale si deve la ripubblicazione delle profezie di «Frate Antonio» e di «Frate Giovanni». Il Péladan, figlio di un famoso occultista ed occultista egli stesso al buon tempo antico, ha avuto molta facilità di ammannire al pubblico le sue manipolazioni profetiche e di esser preso sul serio. I due padri gesuiti oggi lo colgono in flagrante delitto di sofisticazione di testi profetici — cosa che non riuscirà del tutto discara a quanti ricordano un Péladan sofisticatore di testi leonardiani.

La profezia di Frate Antonio, un eremita francescano del secolo XIX, nato a Colonia, si dice fosse emessa due volte, una nel 1858, l'altra nel 1871 e fu divulgata nel 1872 nelle *Voix Prophetiques* del padre Curicque. Nel frammento del 1858 sono predetti gli avvenimenti europei dal 1859 al 1872, ma abbiam ragioni per credere che la profezia fosse compilata dopo gli avvenimenti. In quello del 1872 le allusioni identificate e le predizioni avverate sono bastevoli, ma non troppo, a far parlare di oracolo.... Frate Antonio predice insomma una sconfitta prussiana e una vittoria francese in una grande battaglia e poiché la grande battaglia ha luogo nel territorio della Westfalia questa profezia par riconnettersi a tutto un ciclo di leggende «westfaliche» in cui ritroviamo l'annunzio d'una catastrofe germanica in questo territorio. Il Péladan ha ripreso questa profezia dicendola corrispondere maravigliosamente anche agli eventi ed alle speranze attuali, ma non ha detto nulla delle «modificazioni» che vi ha apportate. Il De la Brière glie le scopre. Innanzi tutto — egli scrive — il Péladan ha mancato di fede nella parola di Frate Antonio. Poiché quando egli ripubblicò il testo della profezia l'Italia non era ancora entrata in guerra, egli non esitò a cancellare un versetto che meritava invece tutta la sua attenzione e che diceva: «Vidi anche dei soldati italiani al fianco dei francesi, pronti a combattere con loro». Poi per essere ossequente agli avvenimenti, il Péladan fece sparire un altro versetto, quello che riguardava l'Austria: «Mi sembrò allora di veder gli austriaci venire a dar man forte ai francesi». Non contento di queste alterazioni, il nuovo editore corregge senz'altro in punti importanti il testo primitivo, facendogli dire proprio il contrario di quello che dice. Nel testo del 1872 leggiamo: «L'esercito prussiano batté in ritirata portandosi con uno svolto a Siegburg(?) dove si trovava già accampato con l'esercito russo. Dapprima credetti quest'ultimo ostile ai prussiani; ma, al suo arrivo, esso fece la sua congiunzione con essi *contro* i francesi». Il Péladan pubblica invece, con disinvoltura: «L'esercito prussiano batté in ritirata, portandosi con uno svolto sino a Siegburg dove si trovava già accampato l'esercito russo *che fece il suo congiungimento coi francesi*». Né basta: il testo dice che dopo una battaglia di tre giorni a Siegburg *prussiani* e *russi* batterono in ritirata. Péladan toglie i *russi* e lascia soltanto i *prussiani*.

Dati questi precedenti, qual fede dare all'autenticità dell'altro documento pubblicato dal Péladan: l'*Apocalisse di Frate Giovanni?* Questo frate Giovanni dovrebbe aver vissuto verso l'anno 1600. La sua dettagliata profezia è nota anche ai nostri lettori pei quali noi, a suo tempo, la riproducemmo dal *Figaro*; ma il Péladan non ci ha mai detto chi fosse questo frate, a quale ordine ed a quale monastero appartenesse, dove sia esistito. Egli ci ha affermato soltanto di aver trovato il documento tra le carte di suo padre, al quale era stato trasmesso da due o tre persone successivamente. Non possiamo dunque credere alla realtà di questo frate Giovanni che dal 1600 avrebbe riconosciuto in Guglielmo II l'Anticristo ed avrebbe con precisione predette le fasi e le forme della guerra scoppiata nel 1914. Ma, quel che è peggio, non possiamo neppur credere che il Péladan ci abbia dato una copia esatta del testo che dice di aver ereditato dal padre, morto nel 1890. A noi basterebbe che la profezia sul 1914-15, anche senza essere del 1600 fosse del 1890. Il *sar* Péladan, invece, è proclive a confessarci di avervi fatto qualche taglio e di aver «serrato qua e là l'espressione». Conosciamo il *sar* e sappiamo quel che significa per lui fare dei tagli e «serrare» l'espressione. Siamo purtroppo davanti ad una mistificazione, la quale d'altronde è provata pienamente dal fatto — posto in chiara luce dal Thurston prima e dal De la Brière poi — che questa cosí minuziosa profezia «si limita esattamente a ciò che si sapeva e si prevedeva nei primi giorni del settembre 1914», proprio quando, cioè, essa fu pubblicata. Tutto quello che è avvenuto dopo il settembre del 1914, guerra di trincee, guerra sottomarina, ecc., la profezia, pur cosí accurata e minuziosa, non lo profetizza.

Del resto, il Péladan, mostrando tanto pochi scrupoli critici, non ha fatto che seguire un andazzo che sembra comune a molti propalatori di profezie. Nel 1913 e nel 1914 fece la sua apparizione un opuscolo di I. H. Lavaur intitolato prima *La fine dell' Impero tedesco nel* 1913, e poi: *Come si realizza in questo momento stesso la fine dell' Impero tedesco annunciata da varie profezie celebri precise e concordanti*. Si trattava della «Profezia di Magonza» ricopiata da una edizione fattane da un signor De Novaye nel 1905. Ma anche il Lavaur l'aveva riveduta e corretta a modo suo per adattarla agli avvenimenti presenti e farla passare per piú profetica che mai. Nell'edizione del De Novaye, ad esempio, il versetto 11 suonava cosí: «Ma ecco, il tempo delle misericordie si avvicina. Un principe della nazione si avvicina. All'improvviso, egli unirà il gallo al giglio e monterà un cavallo bianco, dal fianco sinistro poiché zoppica dalla gamba destra». Nell'edizione del 1913-14 lo stesso versetto suona invece: «Ma ecco che il tempo delle misericordie si avvicina. Un principe (intendiamo un capo, senza dubbio il generalissimo Joffre) è in mezzo a voi.». Non c'è bisogno di commenti! La profezia — per usare una graziosa espressione del De la Brière — è «tenuta al corrente».

Proprio cosí. I mistificatori — i quali talvolta hanno anche il coraggio di farsi passare per uomini sinceramente religiosi e di dirsi credenti in quelle profezie che manipolano — non fanno altro che adattare certi antichi testi alla cronaca quotidiana tagliando, scucendo, aggiungendo, rifacendo, finché l'oracolo non sembri dare le ultime notizie. Un pubblico, assai piú vasto di quel che si possa supporre, presta orecchio e fede a queste mistificazioni, senza darsi cura di ripercorrere le tappe successive delle «profezie» che gli si vengono propinando. Porlo in guardia, come fa oggi il De la Brière — il quale riconosce, però, un certo fondamento alla profezie un po' piú religiose di Andrea Bonola e del curato d'Ars — è un dovere che si deve compiere per varie ragioni, la prima delle quali è che bisogna rivendicare un po' di criterio storico anche nel campo religioso in cui la fede non conta nulla se non ha ragioni salde in cui credere e la seconda è che bisogna smascherare questi mistificatori perché sappiano «che il numero dei *dupes* non è illimitato».

Nessuna correzione storica basterà tuttavia a modificare sul serio e completamente la credulità del pubblico. La profezia trova corso facile negli animi come la leggenda. In certi momenti il pubblico non è composto che di profeti che predicono e congetturano. Intorno ad un personaggio o ad un avvenimento cresce e si frastaglia e si svaria la foresta delle induzioni e delle supposizioni e vi sono sempre tra le induzioni e le supposizioni quelle che trionfano, che si spandono piú rapidamente, acquistano una consistenza profonda, finiscono coll'essere incancellabili e col prendere irreparabilmente il posto della piú vera e controllata verità. Cosí avviene dei segni e dei presagi. Nessuno riuscirà mai a far credere che la caduta della campana d'Orlando a Gand non abbia voluto significare lo sterminio del Belgio e che il «Lago di sangue» presso Lucerna, che predisse già la guerra franco-germanica del 1870, non abbia predetto anche, come è opinione di molti, la guerra balcanica che iniziò virtualmente la conflagrazione europea. L'orgasmo genera e rinfocola una credulità senza fine e senza sospetti, l'apprensione che stringe i cuori li apre a tutti i fantasmi e le orecchie assordate dai cannoni s'aprono desiderosamente a tutti i bisbigli e a tutte le insinuazioni. E questo avviene in ogni paese e tra ogni gente, in Francia come in Russia, in Inghilterra come in Tunisia, in America come nel Giappone. La guerra semina le leggende come i morti. Sulla terra arata dall'artiglieria e irrigata di sangue le ombre del passato, del presente e del futuro s'accolgono insieme e pel mondo doloroso si spargono onde di voci segrete e incantesimi occulti.

A. S.

HERBERT THURSTON, *The war and the prophetes*. London, Burns and Oates, 1916.

YVES DE LA BRIÈRE, *Le destin de l'Empire Allemand et les oracles prophetiques*. Paris, G. Beauchesne, 1916.

MARGINALIA

Pittura neutrale?

Nello scorrere il grosso volume, peregrinamente stampato e doviziosamente illustrato, nel quale da poco Vittorio Pica ha scritto d'*Arte ed artisti nella Svezia dei giorni nostri*, (Milano, Bestetti e Tumminelli) mi sono domandato piú volte che cosa pensino, in questo momento, della neutralità germanofila del loro paese Larsson e Zorn, Liljefors e Milles, Ferdinando ed Anna Boberg, per rammentar solo quelli piú noti tra noi. La condividono, questa germanofilia? o la sopportano pazientemente? oppure arditamente — anche se con prudenza — l'avversano, l'ostacolano, la combattono?

Poiché, a pensarci bene, gli artisti svedesi dovrebbero essere tutt'altro che germanofili, almeno per due ragioni: per la loro derivazione, e per il loro nazionalismo.

Quasi senza eccezione, pittori e scultori, o da poco scomparsi od ancor vivi: tutti quelli cioè che hanno da circa un trentennio rivelato una pittura, e magari anche una scultura originalmente e schiettamente svedese, quasi senza eccezione abbandonarono, appena fu loro possibile, l'Accademia di Stoccolma per rifugiarsi a Parigi, ove si formarono e ritrovaron sé stessi. Alcuni vi hanno vissuto per un lungo seguito d'anni, come il Wilhelmson, lo Zorn, il Nordström, il Kreuger, mentre Erik Lindberg può quasi considerarsi uno scolaro dello Chaplin ed un seguace dei piú famosi medaglisti e targhettisti francesi.

Ora anche se questa derivazione fu da tutti, piú o meno, superata; se gli uni, come Zorn, assimilarono con una sorprendente facilità quanto di buono offrivano loro gli impressionisti francesi, e di questo nutrimento fecero carne della loro carne; se gli altri, come ad esempio il Bergh, ebbero bisogno di un periodo di raccoglimento per riuscire a signoreggiare, a dominare quanto avevano immagazzinato, ma non ancora bene assimilato, e per quasi rinazionalizzarsi; se altri, infine, non ritrovarono sé stessi se non tornando al proprio paese — come di sé confessò il Wilhelmson — tutti debbono alla Francia almeno il gradito ricordo delle prime lotte e dei primi trionfi.

Né pochi — dal Bergh e dal Björck, allo Schultzberg ed allo stesso principe Eugenio; dallo Jansson al Liljefors al Lindberg — né pochi son quelli che nel momento della loro formazione hanno visitato l'Italia, e v'hanno piú o meno a lungo vissuto. E chi sa che anche loro, insieme con quelli che vi sono venuti solo piú tardi a godersi i trionfi di Venezia o di Roma, non spargano ora qualche lacrimetta su questa povera Italia!

Ma comunque si sia, piú che un po' di doverosa riconoscenza, mi sembra che debba opporsi al minacciato intedescamento della Svezia lo spirito nazionalistico dell'arte svedese, tenuto piú vivo e piú desto da un fatto di non poca importanza: dalle origini, cioè, e dalle condizioni di nascita di molti tra i migliori scultori e pittori. Ripensando anche agli scomparsi — cui pur tanto deve della sua nazionalità l'arte svedese, e la pittura in special modo — possiamo ricordare come Zorn fosse figlio di contadini, di pescatori il Wilhelmson, di artigiani Per Hasselberg, e il Larsson di povera gente.

L'umiltà delle origini e piú ancora il persistente ricordo del paesetto nativo, hanno fatto sí che, quasi appena tornati di Francia o d'Italia — i piú giovani, ma pochi, anche di Germania — i pittori specialmente ritornassero al loro mare ed alla loro terra, e ne vivessero la vita eterna e d'ogni giorno, cercando di renderla con schietta e quasi ingenua sincerità, incuranti, ora che avevano trovato la loro strada, di quello che si facesse lontano, tutti intenti a perfezionarsi, pronti magari, anche, a rinnovarsi del tutto, ma senza bisogno di spinte, di incitamenti dall'esterno, da fuori.

È ben noto come la maggior parte dei pittori svedesi viva pel massimo tempo dell'anno in casette lontane dai grandi centri, a cominciare dal principe Eugenio, che volentieri si rifugia nella villa che presso Stoccolma gli ha costruito Ferdinando Boberg, e sono ben familiari al lettore, e la invidiata villetta che il Larsson si è costruito, decorato e ammobiliato a Sundborn, e che egli ha cosí affettuosamente glorificato con la sua simpaticissima famigliuola; e l'abitazione che Zorn si è foggiato a Mora, riunendo due o tre secolari case di legno; mentre il Liljefors si è ridotto ad abitare su di un isolotto, per meglio spiare la vita dei suoi animali; ed altri vive per mesi e mesi quasi fuor del mondo a ritrarre la malinconica terra scandinava.

L'attaccamento per la quale, se pure tutto tendeva a germanizzarsi, ha salvato dalla germanizzazione l'arte svedese. E questa salvazione è tanto piú significativa nella architettura e nella decorazione. Anche se l'opera di Ferdinando Boberg non persuade in tutto, è degno d'imitazione quel suo nobile tentativo — per gran parte riuscito — di fare della architettura moderna, riallacciandosi alla tradizione nazionale. Ed anche se nell'arte decorativa non tutto sembra di ottimo gusto — almeno per noi latini — basterebbero per la nostra ammirazione i felici resultati ottenuti nel far rivivere l'arte dell'arazzo, derivandola dalle sue legittime e nobili origini, ma al tempo stesso facendone cosa dell'oggi. Basta pensare all'arazzo di cui hanno dato il cartone e diretto la esecuzione i due Boberg, e che si intitola *Funerale a Lekad in Dalicarlia*, per persuaderci come si possa rimanere entro una inviolabile e insorpassabile tradizione, pur facendo dell'arte modernissima.

Questa tradizione dunque, ha salvato gli artisti svedesi dal teutonismo. Del resto io non me li so figurar germanofili, questi solitari, innamorati del loro paese. Se mai posso immaginarmeli proprio il contrario. Posso piuttosto, pensando per esempio agli umoristi e caricaturisti, veder quasi Axel Petersson, intagliare nel legno, con spietata ferocia, qualche macchietta di *boche*, od Albert Engström schizzar rapidamente qualche implacabile disegno. Ed è veramente un peccato che sia scomparso quel fantastico — anche se un po' squilibrato — Arosenius. Chi ricorda, ad esempio, quel suo sollazzevole *Arrivo del profeta Giona a Ninive*, non può non rimpiangere qualche mancata satira ferocemente antiteutonica. Perché anche l'Arosenius doveva molto a Parigi, se pur ci si era rovinato la già malferma salute.

N. T.

★ La società «Pro Patria» nel Trentino e nella Venezia Giulia. — La società «Pro Patria», che precedette nella propaganda patriottica la «Lega Nazionale», viene illustrata nei suoi fini e nei suoi programmi da A. Sartorelli che ne fu parte eminente e che le dedica un articolo nella *Rivista d'Italia*. L'opera della «Pro Patria» doveva procedere in mezzo ad infinite difficoltà e nascondere la sua propaganda politica e nazionale sotto la veste di una pura propaganda di cultura e di scuola. Questo soprattutto per evitare le ire del partito clericale. Una delle opere piú importanti della «Pro Patria» fu in questo campo la istituzione nel Trentino delle prime biblioteche rurali, nelle quali, accanto ai libri di pratica utilità, fu adunata una collana di novelle e di romanzi, il cui argomento era tratto dalla storia del Risorgimento nazionale assieme ad altri libri patriottici, quali le storie delle guerre dell'indipendenza, le descrizioni delle città, le vite dei grandi italiani, tutti adattatissimi per svegliare la curiosità e l'interesse della buona gente rurale e per inocularle i primi sentimenti di rispetto, di fiducia e di amore per la grande nazione italiana. Il governo teneva d'occhio queste biblioteche e un giorno ne fece sequestrare una. Fu un momento di panico per le sorti della Società, ma il Sartorelli riuscí a far sparire dalle altre biblioteche i libri incriminati che fece rimetter ai rispettivi direttori di scuole per la privata circolazione, e per quella volta si poté evitare la misura dello scioglimento della Società col fare apparire che i libri fossero stati inviati in dono da altre persone. Anche nella regione dell'Alto Adige l'azione della Società procedette con questi intenti, conforme ai suoi mezzi limitati. Non era il caso di procedere lassú con intendimenti politici; ma di assicurare soltanto la conservazione della lingua, il che equivaleva a conseguirne la naturale diffusione e a fissare cosí un imprescrittibile diritto di possesso sul territorio, che era indubbiamente nazionale nei riguardi geografici. Nell'impossibilità di sviluppare un'azione metodica mediante l'istituzione di scuole regolari, per la mancanza di mezzi finanziari e per la recisa opposizione del governo e della provincia, vi fu sostituita l'elargizione di ogni sorta di libri: dal libro di devozione al calendario, dalle nozioni di agricoltura alla breve novella. E qui il Sartorelli fa una rivelazione. Questa ben modesta opera di propaganda turbò talmente gli uomini dello «Schulverein» che il loro presidente, il dottor Veitloff, il quale era anche uno dei capi riconosciuti del partito liberale tedesco al Parlamento di Vienna, propose al presidente della «Pro Patria», il dottor Bertolini, un compromesso, nel senso che se gl'italiani si fossero astenuti da qualsiasi propaganda nazionale al disopra del confine linguistico, la direzione del partito parlamentare tedesco si sarebbe solennemente impegnata a far cancellare dal bilancio dello Stato il fondo per il mantenimento delle scuole tedesche a Trento e a Rovereto. L'eventuale accettazione di simile patto avrebbe significato il sacrificio della italianità al disopra di Salorno, la rinunzia ad una altissima idealità che si traduceva poi nel tradire il dovere nazionale da parte dei trentini di assicurare alla madre patria il suo confine naturale; per cui il Sartorelli scongiurò il Bertolini di omettere la partecipazione di questa proposta in grembo alla direzione, nella quale membri autorevoli avevano già caldeggiata l'opinione di dover restringere l'azione sociale al solo Trentino, e il dottor Bertolini si arrese a queste ragioni cosicché di tale episodio si parla oggi per la prima volta. Come è noto, la soppressione della «Pro Patria», dovuta apparentemente a un telegramma di saluto alla nascente «Dante Alighieri», proposto dal patriota Carlo Dordi al Congresso di Trento nel 1890, ebbe la sua intima ragione nella convinzione del governo che alla creazione della società «Giovanni Prati» a Bologna e poi della «Dante Alighieri» a Roma non fosse stata estranea la «Pro Patria». Il sospetto non era ingiustificato.

★ L'origine della bandiera d'Italia. — Nella ricorrenza del 119° anniversario che il tricolore fu decretato bandiera d'Italia crediamo opportuno — scrive il *Bollettino della Società per la Storia del Risorgimento* — rievocare lo storico glorioso avvenimento. Risaliamo al 7 gennaio 1797. In quel giorno solenne al tricolore — verde, bianco, rosso — che i Transpadani avevano casualmente creato (ad imitazione del tricolore francese) in occasione dell'arrivo in Italia di Napoleone Bonaparte, i rappresentanti delle città emiliane raccoltisi a Congresso a Reggio Emilia per creare la Repubblica Cispadana diedero valore morale e politico, proclamandolo «bandiera italiana». Tale atto, consacrato in forma solenne, ebbe luogo nella sala delle adunanze del Congresso della Cispadana; ora del Consiglio comunale di Reggio Emilia. Dopo la caduta di Napoleone, il tricolore apparve solo fugacemente nei moti rivoluzionari del 1831 quando i volontari emiliani, condotti dal generale reggiano Carlo Zucchi (un glorioso superstite napoleonico fatto barone per meriti di guerra) mossero contro gli austriaci. Riapparve poi, e piú a lungo, nei moti e guerre del 1848. In quell'anno le donne reggiane offersero un magnifico vessillo tricolore, da esse lavorato, agli studenti del battaglione toscano che passarono per Reggio. Conservatosi a traverso le memorabili battaglie di Curtatone e Montanara, quel vessillo fece ritorno in Toscana, ed oggi si conserva nel Museo dell'Università di Pisa dove fu deposto in occasione del cinquantenario dell'Indipendenza d'Italia. Il 7 gennaio 1897, Reggio Emilia, commemorava il centenario della bandiera tricolore. A Reggio, infatti, non solo spettava il merito e l'orgoglio di una tale commemorazione perché in Reggio si assise l'assemblea dalla quale fu decretato che fosse «universale» la bandiera tricolore, la quale doveva diventare e divenne la bandiera italiana, ma perché da Reggio partirono, un secolo prima, quegli esempi di gloria e di virtú, che i popoli di Bologna, di Ferrara e di Modena si proposero di emulare. La rivoluzione pacifica avvenuta in Reggio il 26 agosto del 1796, la quale parve al Monti «la favilla d'onde primiero, di nostra libertà scorse il baleno» ed al Foscolo un «esempio magnanimo» con il quale i Reggiani scossero l'Italia sonnacchiosa, fu realmente non solo una ribellione locale, contro il duca di Modena, ma contribuí sostanzialmente ed originariamente alla formazione del pensiero e del sentimento nazionale italiano. I reggiani, appena acquistata la libertà, mostrarono di esser pronti a voler mantenere ad ogni costo l'indipendenza, e se il fatto di Montechiarugolo — dove una piccola colonna austriaca, tagliata fuori da Mantova, fu dispersa da pochi granatieri francesi e da un drappello di guardie nazionali di Reggio — non ebbe una grande importanza morale, al Bonaparte parve atto politico l'esaltarlo ed il magnificarlo, per riabituare gli italiani a guardare in faccia il nemico. In occasione del centenario Reggio celebrò feste indimenticabili. Ma quelle feste non furono e non poterono essere considerate di valore e d'importanza puramente locale. La storia del tricolore italiano, dal giorno nel quale fu decretato dal Congresso Cispadano, riassume la portentosa storia di una serie infinita di sacrifizi e di eroismi: la bandiera che in Reggio fu dichiarata «universale» ispirò piú tardi una fede veramente universale in tutta l'Italia, e come ogni fede anche essa ebbe il suo martirologio, prima che Carlo Alberto, l'11 aprile 1848 dal quartiere generale di Volta Mantovana la proclamasse bandiera nazionale italiana. Da quel giorno molte migliaia di martiri e di soldati caddero per questa bandiera, fin quando essa sventolò sul Campidoglio dove la spingevano i fati e il diritto d'Italia.

★ La guerra e il vangelo. — È il vangelo di Cristo legge di pacifismo assoluto, di non resistenza al male e all'offesa a qualunque costo? L'ultimo Tolstoi ha potuto affermarlo rumorosamente, le diverse chiese nate dal cristianesimo non lo hanno né affermato né negato esplicitamente: in genere nelle singole guerre si sono comportate a seconda dell'aspetto speciale che le guerre offrivano ai loro particolari interessi: certo non consta che il luteranesimo tedesco abbia, come chiesa, protestato né contro la guerra dichiarata nell'agosto del 1914 dall'imperatore protestante né contro i suoi singolarissimi mezzi di condurla.... Sull'argomento ritorna uno studio della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, importante in sé e per la persona dell'autore, che è un dotto e zelante sacerdote cattolico italiano, A. Bellomo. Specialmente è interessante quello che egli scrive sulla dottrina cattolica interpretante l'idea evangelica della pace e della guerra. C'è stata sí fino dai primi secoli del cristianesimo una tendenza «a non voler trovare nel vangelo una parola che suoni diretta o indiretta legittimazione della guerra», la tendenza rappresentata da Lattanzio e Graziano, pacifisti assoluti. Ma l'opinione che ha prevalso nella piú ortodossa dottrina cattolica è un'altra: quella di due forti santi italiani, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, raccolta e per cosí dire codificata da San Tommaso nella Somma Teologica. È San Tommaso che, con quello spirito pratico, quasi pragmatistico che è stato sempre una delle forze della cattolicità, chiede per la legittimità della guerra la presenza di tre condizioni soltanto: l'autorità del principe che la comanda, la causa giusta e l'intenzione onesta. «Colui che adopera le armi — scrive l'Aquinate — per ordine del sovrano, se è un privato, o per zelo di giustizia, se è persona pubblica, non ha lui afferrato le armi, ma le adopera, affidategli da altri: perciò non gli è dovuta alcuna pena». Meno sottile e piú generoso il pensiero di Sant'Agostino, che nel *De officiis* esalta romanamente la virtú guerresca che non contrasta alla giustizia anzi, la adempie. Cristianamente nobile egli afferma «la fortezza che o in guerra salva la patria dai barbari, o difende in patria i deboli o gli alleati dai briganti». Lo spirito evangelico si manifesta nell'animo e nei modi con cui si conduce la guerra: il grande santo romano ha parole che oggi risonano terribile giudizio ai nostri nemici. «La lealtà deve essere mantenuta anche verso il nemico contro cui si conduce la guerra.... La volontà deve volere la pace, la guerra la impone la necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi in pace.... Sii dunque anche nel combattere pacifico, affinché *vincendo* tu conduca ai vantaggi della pace anche coloro che combatti....». La legge evangelica dell'amore universale vale dunque piuttosto come preparazione del cuore, questione interna [*quae intus est*] che come norma di azione che è esterna. Il Bellomo mostra poi come questa dottrina della guerra legittima si accordi perfettamente con la parola e con lo spirito dell'Evangelo. Cristo, con la sua predicazione alle coscienze, non ha mai negato alcuna delle realtà sociali imposte dal diritto naturale: non ha negato lo Stato, non ha rimproverato al Centurione di Cafarnaum di essere soldato, non ha infirmato il diritto punitivo delle leggi umane. Nella Parabola delle nozze regali ha indentificato sé stesso nel re che contro i violenti i quale in offesa al diritto delle genti, avevano ucciso i servi mandati da lui, «manda i suoi eserciti, distrugge quegli omicidi e incendia la loro città». Conclude l'esegeta cattolico essere sentimento evangelico quello di considerare la guerra come necessità dolorosa; ma anche evangelico sentire la legge dell'amore sussidiata, garentita, rinsaldata da quella della giustizia. «Beati coloro che hanno sete e fame di giustizia» dice ai militanti per il diritto umano la voce di Cristo dalla montagna. «Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» ripete nel suo cuore il cardinale Mercier.

★ Ricordi dell'imperatrice Elisabetta. — Ferdinando Bac pubblica nella *Revue Bleue* alcuni interessanti suoi ricordi della imperatrice Elisabetta d'Austria, da lui conosciuta personalmente e che s'intrattenne con lui in conversari caratteristici di letteratura di arte e di politica. L'imperatrice parlò un giorno dei greci. «Si pretende — ella osservò — che i greci moderni non abbiano piú alcun rapporto con quelli di Omero: io non lo credo, essi sono sempre rimasti quello che erano e sarà sempre cosí sino alla fine del momdo. È un popolo il cui carattere fondamentale non cambia facilmente. Esso ha soltanto subíto nei suoi varii gradi di grandezza o di decadenza le stesse fluttuazioni che subiscono gli individui. Un uomo rovinato non sarà piú completamente ciò che egli era quando godeva tutti i suoi beni. Gli avvenimenti di guerra e di politica non hanno che effetti superficiali sul carattere. Per i greci è la stessa cosa e per giudicarli bisogna osservare il popolo, non quel miscuglio di meteci che disonorano le grandi città.... Amo le campagne e le provincie dove si conserva un'armonia di carattere piú grande». Una volta l'imperatrice parlò dello spirito di Bismarck, dicendo: «Era una quintessenza di barbaro del nord, ma aveva anche dello spirito, per quanto in Francia si sia fatta piú conoscenza col suo pugno di ferro. La società delle Tuileries che egli offendeva, non ha però dimenticato le sue conversazioni sfavillanti che non risparmiavano nessuno e che erano in generale dei capolavori di perspicacia psicologica». L'imperatrice, parlando di alcuni scrittori tedeschi, ebbe occasione di affermare di non credere che la poesia di Heine e di Goethe fosse perfettamente compresa in Francia. Ella ammetteva che si potesse all'estero apprezzare Heine come polemista, ma secondo lei le sue poesie non si potevano completamente gustare che nell'originale in cui la lingua si adattava alla emozione. Lo stesso per Goethe. L'imperatrice deplorava che i popoli perciò non potessero intendersi appieno, non potendo scambiarsi la parte migliore della loro anima. I popoli, secondo lei, non potevano scambiarsi, per usare una sua espressione, che i loro demoni. La poca conoscenza che i popoli hanno gli uni degli altri interessava ed impressionava assai l'imperatrice. «Noi ne sappiamo qualche cosa in Austria — ella diceva —

nei limiti del nostro Impero, senza aver bisogno di andare piú lontano. Ma non bisogna attribuire alla sola ignoranza il malessere continuo che regna tra vicini. Che essi si conoscano per contatti frequenti o che si ignorino totalmente, vi è nelle nazioni come nel cuore degli uomini una formidabile riserva di odio che viene loro dal tempo in cui la natura intera era in convulsioni. Bisogna disperare di vederli amarsi giammai, e quando si è presi da questa tremenda convinzione, si ha bene il diritto di ricercare la solitudine ». La imperatrice era di una sensibilità e di una malinconia straordinaria. Una sera in un giardino disse: « Gustate voi il silenzio musicale della notte e di tutti questi brusii? Non siete come me ebbro di questi colloqui, di questi echi, di questi appelli, di questi soffii, di questi murmuri, di questi canti, di questi lamenti che salgono dalla terra nel brusio delle foglie e delle onde? È questa la vita dell' uomo. Il resto non è che commedia e mascherata ed io non trovo in fondo al mio cuore abbastanza dispregio per disprezzare come lo meritano questi profeti, questi buoni apostoli, questi pedagoghi con gli occhiali che hanno pervertito il mondo con la loro falsa scienza e imbruttita la terra con il loro progresso ». L' imperatrice ripeteva spesso che ella sarebbe morta di morte violenta, affogata. Essa credeva al fato antico e mormorava: « Soffrire è troppo orribile. Questa decadenza lenta del corpo contro la quale l' uomo si rivolta mi fa male. Bisogna morire presto ». Il fato la contentò.

★ **Maeterlinck e la Polonia.** — Gli Alleati si sono solennemente impegnati a non concludere paci separate. Essi hanno recentemente promesso, con una convenzione irrevocabile, che non deporranno le armi se non dopo la liberazione del Belgio. Questi due atti, uno di prudenza e l' altro di giustizia elementare, sembrano — dice Maurizio Maeterlinck nella *Semaine Littéraire* — a prima vista superflui. Essi erano però necessarî. È bene che i popoli ancora piú che gli uomini, perchè la loro coscienza è meno sicura, si premuniscano contro gli errori, le debolezze e le ingratitudini che troppo spesso accompagnano la lotta e piú sovente ancora la vittoria. Essi faranno per la Serbia quello che essi hanno fatto per il Belgio; ma c' è una terza vittima della quale non si parla abbastanza, che ha i medesimi diritti degli altri due, l' oblio della quale disonorerebbe per sempre coloro che non presero le armi che in nome della giustizia e dell' onore. Non ho da rammentare — dice il poeta — la sorte della Polonia. Essa è, sotto certi aspetti, piú tragica e piú degna di pietà di quella del Belgio e della Serbia. Essa non ha nemmeno avuto l' occasione di scegliere tra il disonore e l' annientamento. Tre ingiustizie successive, che erano fino ad oggi le peggiori che la storia ricordi, le hanno tolto la gloria di questa scelta eroica che essa avrebbe fatta col medesimo cuore, poiché già prima e per tre volte l' aveva fatta: scelta che consola e sostiene al presente nelle loro tremende angoscie le sue due sorelle martirizzate. Sarebbe troppo ingiusto che una ingiustizia antica che pesa ancora sulla memoria e la coscienza dell' Europa, diventasse la sola ragione d'una suprema iniquità che, questa volta, non sarebbe piú espiabile. È vero che il granduca Nicola ha fatto alla Polonia nobili e generose promesse e che queste promesse sono state rinnovate all' apertura della Duma. Ebbene, questo dimostra l' irresistibile forza della coscienza di un Impero che si risveglia, ma non è sufficiente. Simili promesse non impegnano che quelli che le fanno, ma non una nazione. Non facciamo alla Russia l' ingiuria di dubitare delle sue intenzioni; ma fra tutte le cose certe che la storia c' insegna ce ne è una certissima ed è che in politica e nella morale dei popoli, qualunque esse siano, le intenzioni non contano nulla e una promessa non è mantenuta che a patto che si sia posti nell' impossibilità di violarla. Del resto non si tratta qui d' intenzioni, di fiducia, di pietà e nemmeno d' interesse. Altri hanno detto e diranno meglio la spaventosa miseria della Polonia e il pericolo molto piú formidabile e piú imminente che non si creda, degli intrighi tedeschi che vogliono sollevare e volgere contro di noi, malgrado loro stessi, venti milioni di disperati e quasi un milione di soldati che moriranno forse piuttosto che congiungersi con i nostri nemici, ma che in tutti i casi non potranno combattere nelle nostre file come avrebbero fatto se la parola che attendono nell' angoscia, fosse stata pronunziata avanti che fosse troppo tardi. Ma per quanto grave sia il pericolo, è questione piú di giustizia in questo momento che di esso. La Polonia ha il diritto assoluto e sacro di essere trattata come le due altre grandi vittime di questa guerra del diritto.... È tempo che l' Europa di oggi ripari l' iniquità dell' Europa di ieri. Noi non valiamo piú dei nostri nemici, noi non abbiamo qualità per consegnare alla morte milioni d' innocenti se noi non rappresentiamo la giustizia. Bisogna che l' idea di giustizia domini sola su tutto ciò che intraprendiamo perché noi non siamo uniti e levati e noi non esistiamo che nel suo nome. Noi occupiamo in questo momento tutte le sommità di questa giustizia a cui ci ha condotto uno slancio di sacrifici, un eroismo che forse non rivedremo piú. Noi non saliremo piú in alto; prendiamo dunque sin da ora le decisioni che ci impediscano di discendere e l' Europa scenderebbe piú in basso di quanto scese colla spartizione della Polonia se ella non riparasse la colpa che commise quando non aveva ancora conquistata la sua coscienza e non sapeva ciò che sa oggi.

★ **Gli inglesi secondo Henry Lavedan.** — Niente è piú virile, piú riconfortante e piú sano che provare in questo momento il benessere fisico e morale della nostra amicizia con l' Inghilterra — dice Henry Lavedan negli *Annales*. Avanti d' aver il tempo di riflettere alla ragione della gioia che ci riempie, siamo avvolti dalla testa ai piedi da una brezza marina, un bel vento duro e vivo che, venuto dal largo ci porta un buon odore di verdura e di olio, di ferro e di fumo, di giuncaia e di lana. Mentre essa ci percote il viso, solleva i nostri capelli e solleva i nostri petti, noi la respiriamo come un profumo tonificante e cosí, toccati da questa prima e naturale carezza della nostra potente amica, ci abbandoniamo meglio alla maschia dolcezza dei sentimenti nuovi. Sono forse nuovi? Non germogliavano da parecchi secoli prima di sbocciare? Non mettevano le radici nella polvere e nelle ceneri delle nostre antiche lotte? Non sono forse stati cosí lungamente e spesso annaffiati dal sangue dei nostri morti che sono un giorno risorti per presentare sul medesimo stelo il fiore della nostra unione? Certo. Possiamo credere che in mezzo agli stessi furori che ci hanno gettati tante volte gli uni contro gli altri, noi cercassimo di trovarci; c' ingannavamo solamente sul modo di « venire alle mani ». Poiché il destino ci aveva posti a lato, era inevitabile che attraversassimo il periodo dei dubbi e dei conflitti per scoprire in seguito come fosse stato necessario accordarci. L' opera che aveva tardato a formarsi nel tempo si è terminata e conclusa in un istante. Tepidi alleati la vigilia, ci siamo risvegliati l' indomani amici e ciò che ha dato alle nostre relazioni un carattere cosí elevato è che esse sono state strette sul terreno dell' onore. Davanti alle pretese della forza brutale e alla violazione del diritto, in faccia all' ingiustizia e alla barbarie, abbiamo sentito nella nostra rivolta che eravamo della medesima coscienza e che avevamo amore al medesimo ideale. Benché situati in due regioni differenti, nonostante le sfumature piuttosto che differenze, che presentiamo, ci siamo sentiti della medesima razza. Niente separava i nostri piú alti pensieri e i due nostri paesi, le due nostre forze, le due nostre volontà, i due nostri coraggi, i due nostri temperamenti si sono subito uniti e saldati senza il minimo sforzo, perché senza adoprare le medesime parole parliamo la medesima lingua. Questa lingua semplice e magnifica nella quale, via via, si dichiarano le piú nobili risoluzioni e si fissano i doveri piú imperiosi, tutte le voci inglesi dal principio della guerra non hanno cessato di farla sentire con una continuità di grandezza calma e di nobiltà sovrana che suscita il rispetto del mondo. Le cose che essi dicono, le parole che sentiamo essere inesorabilmente mantenute mostrano l' ordine e l' armonia. La loro architettura raggiunge in certe bocche una maestà olimpica. Esse non intervengono mai in una situazione che per riassumerla e dominarla. Sono essenziali e lapidarie e si fissano nelle tavole dure che sono il marmo e il bronzo dello spirito. Rileggetele nella vostra memoria, quelle affermazioni massime, quelle frasi leggi, quei termini di certezza e di volontà categorica, quelle regole di condotta inflessibile e troverete in loro la medesima grande aria di famiglia e di parentela nazionale. Esse formano un insieme, un' orchestra in mezzo alla quale si distingue ciascun personaggio che le ha pronunziate.

★ **Vita e teatro negli Imperi centrali.** — Un giornalista russo è riuscito a viaggiare per un mese dall' una all' altra città importante della Germania e dell' Austria e ha raccolto impressioni interessantissime che oggi il *Mercure de France* riferisce. A Berlino molti teatri e i cinematografi sono aperti, ma i racconti dei giornali sulla grande vita teatrale sono puramente fantastici. Tutti i teatri sono quasi deserti ed è curioso notare che quelli che attirano di piú il pubblico sono gli spettacoli d' operetta, mentre i lavori patriottiti non sembrano troppo interessare. L' ostracismo al quale, all' inizio della guerra, erano stati condannati gli autori stranieri tende a sparire. All' Opera reale di Berlino si rappresentano opere francesi, italiane e russe e nei concerti gli autori stranieri hanno anch' essi la loro parte in programma. Fra le opere nuove degli scrittori tedeschi, due serie di lavori in un atto, una dello Schnitzler, l' altro del Sudermann hanno un grande successo. A questo proposito, è interessante notare la tendenza nuova della letteratura drammatica tedesca durante la guerra: cioè la predominanza nei lavori teatrali delle parti di donna in confronto delle parti di uomo. Nelle nuove produzioni dei drammaturghi tedeschi, l' attore giovane è sparito; l' eroe è un uomo che ha passato la quarantina. Ormai a Berlino si parla piú di pace che di odio. Il famoso *Inno di Odio* è sparito dalla circolazione e cosí tendono a sparire i cartelli con le scritte che maledicevano l' Inghilterra. Lo sciovinismo tedesco è in ribasso e una prova ne è che gli editori riprendendo le loro pubblicazioni e le loro mostre nelle vetrine, non badano piú alla nazionalità degli autori e hanno ricominciato a tradurre opere russe e inglesi. Cosí nei caffè si possono trovare, oltre ai giornali dei paesi neutrali, anche quelli dei paesi nemici. Nei caffè e nei luoghi pubblici i canti patriottici si fanno sempre piú rari, come si fanno piú rare le questue pubbliche.... A Vienna, l' odio contro l' Inghilterra è ancora manifesto nei cartelli e nelle cartoline illustrate, ma ci si accorge subito che la nazione piú odiata è la « perfida Italia ». A Vienna i teatri e i cinematografi sono sempre pieni. Il Burg-Theater, che al principio della guerra non dava che tre rappresentazioni per settimana, ha ripreso i suoi spettacoli quotidiani e mai le spettatrici vi sono apparse con un tale lusso di gioielli e di abiti. Il repertorio dei teatri viennesi è, come sempre, composto soprattutto di commedie, di farse, di operette e di opere classiche francesi. Non una sola opera patriottica. Nei caffè e nei *cabarets* si cantano delle canzoni che non sono in lode della guerra, ma della pace. Ecco il testo di una di queste canzoni che ha avuto un grande successo in Austria quanto in Germania: « Quando tu non sarai piú a casa a leggere le notizie sgradevoli dei telegrammi dell' ultima ora; quando gli automobili avranno di nuovo della benzina per funzionare; quando si potrà rimanere al caffè la notte sino alle cinque del mattino, in compagnia d' una Ninfa affascinante e di una buona bottiglia di vino; quando il burro e il latte saranno cosí a buon mercato come le ostriche e Rothschild potrà comprarsi un pezzo di carne; quando in un caffè si potrà avere un buon panino viennese; allora sarà segno che sulla bella terra la pace regna di nuovo! » Questa canzonetta il cui valore letterario non è molto alto, ma che è molto significativa, ha avuto un successo frenetico. A Vienna inoltre si può intender parlare la lingua francese senza che nessuno se ne mostri disturbato. È curioso che in Germania come in Austria si parli sempre della Francia con molta tolleranza; anzi con una certa ammirazione per tutto ciò che è francese.

★ **La minaccia giapponese.** — Nel *Century* uno scrittore che si è occupato autorevolmente di questioni orientali, Thomas F. Millard, pone in guardia gli americani contro le ambizioni giapponesi, le quali, secondo lui, sono assai sveglie sebbene gli Stati Uniti non mostrino di accorgersene quanto sarebbe necessario. Le accuse che egli fa al Giappone si possono assommare in questi capi: il Giappone sta facendo deliberati e anticipati preparativi in previsione di un suo conflitto con gli Stati Uniti; il pensiero popolare giapponese è stato deliberatamente preparato dal Governo per questa eventualità ed è ora estremamente ostile agli Stati Uniti; mentre gli uomini di Stato giapponesi stanno stimolando e formulando questo sentimento nel Giappone, una attiva propaganda giapponese si va conducendo in America per persuadere gli americani che essi nulla hanno a temere dal Giappone e per impedire gli armamenti che gli Stati Uniti vogliono fare; la grande guerra attuale ha distrutto anche in Oriente l' equilibrio delle potenze creando una condizione di cose che disturba la pace anche per ciò che riguarda gli interessi orientali i quali non possono essere misconosciuti dall' America. Il nostro scrittore non crede affatto alle ragioni per le quali il Giappone dice di fare la guerra partecipando con gli Alleati, in un modo o in un altro, a risolvere le questioni europee. Quando il Giappone entrò in guerra con la Russia, disse al mondo che egli entrava nel conflitto per conservare l' indipendenza della Corea, per mantenere la « porta aperta » in Manciuria, per assicurare l' integrità territoriale e l' autonomia politica della Cina. La Corea è ora annessa al Giappone, la « porta aperta » in Manciuria è strettamente chiusa e il Giappone non sta cercando oggi che di porre sotto la sua sovranità la Cina. Il fatto è che all' inizio della guerra con la Russia i giapponesi credevano veramente che possedendo la Corea e la Manciuria e tutte le vie di penetrazione in Cina essi avrebbero potuto espandere ed arricchire di piú le loro correnti emigratorie. Subirono invece una delusione. Le terre coreane e cinesi non si prestarono a dare salari piú lauti ai lavoratori giapponesi, né i giapponesi riuscirono in Manciuria a superare in abilità commerciale i cinesi. Si può dire che in questo senso i giapponesi siano completamente falliti agli scopi cui tendevano; ma questo fallimento, sempre secondo il nostro scrittore, torna ad uno svantaggio sempre piú grande per l' America. Non potendo contentarsi di ciò che ottengono in Oriente, i giapponesi dovranno volgersi inevitabilmente all' Occidente e questo spiega gli sforzi che i giapponesi fanno per mantenersi le posizioni che si sono conquistate in California, e per penetrare nel Messico e nelle altre regioni americane. In questi due ultimi anni specialmente, si è fatta chiara alla mente giapponese questa verità: che la Corea e la Cina non possono dar loro una espansione soddisfacente e che l' unico campo per essi veramente desiderabile, l' America del Nord e l' America del Sud, è sbarrato a loro dagli Stati Uniti. Gli americani si lasciano illudere che il Giappone abbia per l' America una tradizionale amicizia, che gli interessi finanziari e commerciali che uniscono oggi gli Stati Uniti al Giappone possano per sempre costituire un' egida di pace, che il Giappone non sia preparato, almeno spiritualmente, a fare una guerra in Occidente; ma secondo lo scrittore allarmista di cui ci occupiamo, i giapponesi, mentre meditano di proclamare una legge di Monroe a loro uso e profitto per quello che riguarda l' Oriente, stanno ora cercando di muovere all' acquisto dell' Occidente e per essere precisi, degli Stati Uniti.

★ **Massimiliano Corcos.** — L' artista giovanissimo, del quale ho parlato piú volte da queste colonne, con grande speranza ed attesa, si è spento or son pochi giorni in un ospedaletto da campo, dove l' avevano trasportato dalla sua trincea sul Monte Nero, a poche centinaia di metri di lí, colpito da un morbo inesorabile che per piú di due mesi l' ha tenuto tra la vita e la morte, in mezzo alle cure dei suoi, accorsi ad assisterlo, tra l' ansia dei familiari e degli amici lontani. Caro e buon « Pimpi! » Cosí lo chiamavano, affettuosamente, in casa; cosí lo aveva appellato anche Giovanni Pascoli in una sua deliziosa poesiola latina; cosí, ancora ragazzo, aveva firmato i suoi primi studii di paese, che subito avevan fatto sperar molto di lui. Figlio di pittore, naturalmente, istintivamente era stato quasi trascinato ad adoperare colori e pennelli, prima ancora della matita. E quelle sue impressioni, ove cercava di rendere ingenuamente e sommariamente una sensazione provata, attraevano per la loro schiettezza e per la loro freschezza. Piú tardi — pur non abbandonando gli studi classici e la musica — si dette a studiare, severamente, pittura; e subito mostrò di preferire alle piú facili, le piú difficili vie. Coraggiosamente tentò, per un concorso, una composizione biblica che rivelava una vivace originalità; per un altro concorso fece dei gustosissimi studii di nudo; mentre già aveva recato a termine alcune vaste tele, ove aveva rappresentato dei pezzenti e degli idioti con un verismo inesorabile, ma anche con una signorile maestria di pennello. Intanto principiava, e spesso portava a termine; piú spesso — sempre incontentabile — interrompeva, dei piccoli ritratti, delle macchiette a figura intera, che erano per lui pretesti a studiar rapporti di toni od armonie di colore. Né abbandonava il paesaggio, interpretato sempre sommariamente, pittoricamente, e nel quale prediligeva gli effetti di sole, con sfolgorío e barbagli di mare, di cielo e di vegetazione, mentre negli studii di figura dava la preferenza ad una gamma bassa, alternata, in sordina, di grigi e di marroni. Negli ultimi due anni si era dedicato, con impaziente fervore, anche all' architettura; ed aveva dato il disegno, e diretta la esecuzione della chiesetta francescana di Sant' Antonio a Pinti: un edificio modesto, ma pel quale aveva da vincere gravi difficoltà a causa della irregolarità dello spazio disponibile. E queste difficoltà aveva superato sapientemente; ed all' interno aveva dato, con la sobrietà delle linee e con la semplicità della decorazione, un fascino che ispirava un senso di commosso raccoglimento. Povero « Pimpi ». Quasi appena consacrata la sua chiesetta, era partito per Modena; quella chiesetta ove i famigliari e gli amici si sono piú volte raccolti o pregando o pensando. Ma a tutti sembrava quasi impossibile non dovesse tornare; e la fiducia rinasceva non appena il piú leggero miglioramento era annunziato. Invece, quando quasi il pericolo sembrava scongiurato, il caro e buon ragazzo si è spento, lasciando in noi, che lo conoscevamo e gli volevamo bene, come uno stupore, uno sbalordimento, che quasi ci impediscono di misurare il dolore dei suoi che l' adoravano.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze – Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

"Sciroppo Pagliano"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissima in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. – Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

FELICE BISLERI e C. - Milano.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

EDIZIONI VADE-MECUM BARBÈRA

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Strenna pasquale per il fronte

PATRIA CANTI ITALICI DA DANTE AL CARDUCCI

Elegantissimo volumetto del formato di centim. 4×6, di pag. x-392, con un' artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. 3.—

Altri volumetti della Collezione
Vade-Mecum

Divina Commedia — Vita Nuova e Canzoniere — Gerusalemme Liberata — Rime di Francesco Petrarca — Poesie di Giacomo Leopardi — Tesoretto della Poesia Italiana — Novelle Poetiche di vari autori — Poesie di Giosue Carducci.

Ciascun volumetto: L. 3

(Elegante ***Porta Vade-Mecum*** in metallo: L. 3)

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

I *numeri illustrati* del **MARZOCCO**

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana„ del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant' Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri„ a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda„ scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion„ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47	»
La Madonna della Stella	» 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L' Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia„	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda„ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l' Estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L' Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D' ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 16 — 16 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

La guerra e la scuola classica, Girolamo Vitelli — **Mazzini ritorna...,** Giovanni Rabizzani — **Forza e diritto,** E. G. Parodi — **L'Italia in armi,** ★ — **Marginalia:** *Giuseppe Pitrè,* G. R. — *L'Italia, l'Inghilterra e la guerra di domani — Lectura Dantis — La vita di Re Alberto — Ruskin e la guerra — L'insegnamento tecnico in Francia — Le forze russe — L'odissea di un prete — Tombe francesi a Gorizia.*

La guerra e la scuola classica

Quando, di qui a cento e piú anni, lo storico severo ed imparziale esporrà lo stato del mondo civile prima della « guerra delle nazioni europee », sorprenderà, piú che oggi non sorprenda noi contemporanei, il fatto che alle polveri diè fuoco proprio chi meno aveva a dolersi della propria condizione. In meno di mezzo secolo, i tedeschi, che del resto già da un pezzo nella scienza e nella tecnica saldamente tenevano un posto elevatissimo e tale da soddisfare il piú sfrenato amor proprio nazionale, in meno di mezzo secolo, giova ridirlo, avevano talmente sviluppato la loro potenza militare, commerciale e industriale, e talmente consolidata la loro, diciamo pure, supremazia in ogni forma di operosità, nobile e .... meno nobile, che tutte le altre nazioni, anche le piú potenti e le piú accorte, conscie di non potere agevolmente disfare ciò che cosí sapientemente la tenace opera tedesca aveva edificato, avvisavano soltanto, non senza trepidazione, ad impedire in qualche modo il maggiore sviluppo di una egemonia che, a breve scadenza, avrebbe ben altrimenti minacciata la prosperità, l'indipendenza, l'esistenza di esse tutte, piccole o grandi, accorte o spensierate che fossero.

Può darsi che un Benedetto Croce o un Benedetto XV di quelle lontane generazioni avvenire abbia allora anche tutti gli elementi per giudicare quale orribile delitto sia stato provocare l'incendio immane e attizzarlo poi con la più raffinata indifferenza morale; piú probabile è, a mio modesto avviso, che la filosofia storica futura non cambi metro rispetto alla presente, e dimostri che è semplicemente avvenuto a tempo nostro quello che a tempo nostro doveva avvenire, senza merito e senza colpa né degl'innocenti né degli assassini. Noi, però, che viviamo la vita d'oggi, non siamo, per disgrazia nostra, tutti filosofi; vediamo il male e il bene in quella crassa realtà anti-filosofica che sola è a portata della nostra meschina intelligenza; vediamo che, se ai tanti di agosto del 1914, gl'inglesi non si fossero, dopo faticosa incertezza, decisi per la guerra, o gl'italiani con dichiarazioni ambigue avessero obbligato la Francia a premunirsi anche verso il nostro confine, il dominio tedesco su tutta l'Europa continentale sarebbe stato assicurato chi sa per quante generazioni. Poco male per la filosofia storica che anche di codesto dominio avrebbe saputo trovare una limpida formula ermeneutica; molto male per noi che avremmo dovuto subirlo.

Ma lasciamo in pace i sommi pontefici, e rallegriamoci di esser provvisoriamente salvi. Le armi nostre e di chi con noi combatte per la libertà dell'Europa allontaneranno definitivamente, cioè per venti o trenta anni, il pericolo che minacciava la generazione nostra. Per le generazioni future debbono provvedere, meglio che armi ed armati, condizioni di spirito e di vita diverse da quelle che avevano favorito nei tedeschi lo stolto disegno, in noi la anche piú stolta rassegnazione.

A creare e mantenere tali condizioni di vita e di spirito non è dubbio che la scienza e la scuola debbano concorrere: difficile è dire in che senso ed in qual misura. Mi sono ribellato un anno fa ad ogni tentativo di subordinare all'esito della guerra alcune materie d'insegnamento nelle nostre scuole; mi ribellerei altrettanto energicamente oggi se, come non credo, si volesse insistere in tentativi della stessa specie. Credo oggi, piú fermamente (se è possibile) che non credessi allora, alla assoluta indipendenza delle materie d'insegnamento dalle contingenti condizioni quali una guerra, sia pure terribilmente grandiosa come quella che oggi si combatte, immancabilmente alcune crea ed altre distrugge.

Non si tratta oggi di questo. Si tratta invece, di giovarci di quanto questa guerra ci apprende, per impedire un inerte ritorno a quelle medesime condizioni di spirito e di vita che, come ora vediamo, sarebbero state impotenti contro il pericolo onde, non interamente per merito nostro, questa volta siamo salvi. È pacifico che, anche dopo la guerra, Goethe e Schiller, Bach e Beethoven contribuiranno come prima, e magari piú di prima, alla nostra educazione « italiana »; ma pacifico dovrebbe anche essere, che, se nella piú alta poesia degli uni o nelle celesti armonie e melodie degli altri si annidassero tali insidiosi elementi da infiacchir noi e ringagliardire chi ogni gagliardía pone in opera a detrimento della libertà ed indipendenza altrui, bene al di sopra di ogni vantaggio di educazione poetica e musicale noi porremmo il santo desiderio di non aver padroni.

Chiedo venia a quegli spiriti magni di aver mescolato, in ipotesi, la memoria loro alle ambizioni incomposte germogliate oggi in quella che fu loro patria. In ipotesi, fortunatamente: perché non si tratta già di rinunziare a Beethoven e a Goethe, ma basterà soltanto diffidare di Peters, di Cotta, di Breitkopf, di Litolff; e, come vedesi, la differenza non è piccola. Valga lo stesso per ogni altra arte, per le scienze, per ogni abilità tecnica, per quegli stessi procedimenti ingegnosi dei quali i tedeschi si valgono, senza scrupolo e senza rimorso, contro nocenti ed innocenti. Strano sarebbe che, mentre essi hanno profittato da tutti per porsi in grado di esser da piú di tutti, noi si volesse rinunziare a quanto possiamo imparar da loro per obbligarli a rispettarci. L'essenziale è che l'*apprentissage* nostro non si risolva in ringagliardimento della prepotenza loro, ma sia nuovo elemento di vigore e di forza per noi, contro chiunque ci minacci, contro essi principalmente, che hanno già dimostrato di non aver rispetto per il viver libero degli altri.

Già altra volta ho detto che nulla io temo per la purità del nostro carattere nazionale dallo studio consapevole e ragionevole della scienza e dell'arte quale si è manifestata oltre i confini della patria nostra. I pappagalli dell'arte e della scienza straniera sono certamente pericolosi; ma sempre pappagalli sarebbero anche se infarciti di arte e di scienza indigene, e non oso dire che il danno sarebbe minore.

E che la ragione sia dalla mia parte, si può indurre anche da una osservazione non troppo estranea al campo dei miei studii. Non è possibile negare che negli ultimi centocinquanta anni abbiano i tedeschi piú di qualsivoglia nazione contribuito efficacemente e con amore allo studio dell'antichità ellenica, in tutte le sue piú svariate manifestazioni. Il ginnasio tedesco della prima metà del secolo XIX era saturo di ellenismo; in tutta la cultura tedesca la letteratura e l'arte ellenica ebbero funzione prevalente; si esagerò persino nella glorificazione di ogni cosa ellenica, forse anche non senza consapevole o inconsapevole desiderio di abbassare l'importanza della civiltà latina. Se davvero qualche elemento morale si trasmettesse da popolo a popolo per lo studio intenso della letteratura, della scienza e dell'arte, i tedeschi dovrebbero oggi, a preferenza di ogni altra nazione, possedere gli elementi caratteristici dello spirito ellenico. Invece ne sono addirittura agli antipodi. Fondamento dell'etica greca è la massima che « il troppo stroppia », che « la misura è il meglio » o come altrimenti il medesimo concetto vien formulato negli apoftegmi dei sapienti e nei proverbii del volgo, da otto secoli avanti Cristo a quattro o cinque secoli dopo. Vi è forse traccia di codesta « misura » nei tedeschi d'oggi? Nella scienza, nella concezione della vita, nelle virtú e nei vizii, sempre e in tutto procedono impavidi alle ultime conseguenze, per assurde e mostruose che sieno: in nessun tempo e presso nessun popolo si ebbe mai un vero e proprio feticismo dell'assoluto, quale troneggia in quasi tutti i cervelli tedeschi: è concezione loro la guerra assoluta, vera infamia, che se pure, come è impossibile, in anima ellenica avesse trovato posto, avrebbe perduto nell'applicazione, non dirò le asprezze brutali, ma la goffaggine umanitaria onde si pretende adornarla.

Nessuna preoccupazione, dunque, d'intedeschimento m'induce a studiare, per quello che posso, la questione, spesso agitata in questi mesi, dei libri tedeschi nelle nostre scuole. E poiché preferisco lasciare agli ingegni « versatili » il discorrere di ciò che sanno e di ciò che non sanno, dirò soltanto dei classici greci e latini, che anche nelle scuole nostre, sono adoperati in edizioni quasi sempre tedesche. Molte giuste cose sono state dette a questo proposito, e non le ripeterò; o se mi accadrà di ripeterle, è ben lontano da me il pensiero di attribuirmene il merito. Non saprei volta per volta indicare la fonte, ecco tutto: mi si accusi, dunque, d'ignoranza, non di plagio, che non rientra nelle mie abitudini. Il fatto è che, pure essendo state dette molte cose giuste, non si è reagito abbastanza contro quei forse non pochi semplicisti, che hanno parlato di una facile sostituzione di edizioni italiane ad edizioni forestiere, facile sostituzione non nel senso di momentaneo e transitorio espediente soltanto, ma di assestamento definitivo di codesta parte del problema scolastico. La verità è che né oggi né fra poche diecine d'anni la nostra produzione scientifica in fatto di testi greci e latini potrà esser tale, non dirò da sostituire le grandi collezioni forestiere, quella teubneriana principalmente, ma neppure da attenuarne essenzialmente la indispensabilità scientifica. E chi questo nasconde, crea illusioni pericolose, e « sprona i cavalli al piano », voglio dire invita i dilettanti di classicismo a celebrare le orgie del dilettantismo — sull'altare sacro al pensiero e all'eloquio greco e romano.

Mi si perdoni l'immagine barocca quale solo un filologo è capace di lanciare; e veniamo piuttosto ad esempii, a mio credere, sufficientemente probativi.

Io professore di greco, che per tanti anni ho letto coi miei scolari ora Omero, ora Tucidide, ora Erodoto, ora Sofocle, e via dicendo, se non sono addirittura destituito di qualsivoglia attitudine critico-filologica, una qualche idea della condizione critica di questi testi certamente mi sarò fatto; per lo meno conoscerò le principali edizioni, e saprò quali peccano per soverchio ardimento, quali per eccessiva timidità, quali si avvicinano a quell'ideale di assennatezza che si vorrebbe raggiunto. Se un solerte editore italiano mi offre generosamente alcune centinaia di lire per la revisione di ciascuno di tali testi, e a me faccia comodo guadagnarle, in un mesetto, a dir molto, potrò dare in tipografia un Senofonte *nuovo*, in tre settimane un Tucidide, in due un Sofocle e cosí via. E i nuovi testi, dopo tutto, non saranno da disprezzare; e sarà una esagerazione affermare che se i giovani dei nostri Licei leggeranno un po' di Tucidide nella edizione « mia », ne avranno molto minor vantaggio che se lo leggeranno nella edizione, poniamo, dell'Hude (per caso, non è un tedesco; ma neppure un italiano). Infatti che cosa è il « mio » Tucidide? È, novantanove volte su cento, un Tucidide dell'Hude, o del Classen, o di un qualsivoglia altro filologo straniero, mandato in tipografia con dieci, venti, cinquanta modificazioni da me introdottevi, perché in quei dieci, venti, cinquanta luoghi non mi accordo col filologo straniero, e mi accordo invece con un altro filologo (novantanove volte su cento, straniero anche lui), o magari (e questo poi è il *non plus ultra* della critica) trovo che certamente non hanno torto i predetti filologi a scrivere cosí come hanno scritto, perché non si può negare che cosí si restituisce una espressione o un pensiero schiettamente tucidideo, ma è però sempre assennata e non mai abbastanza laudabile prudenza quella di attenersi alla veneranda tradizione dei codici venerandi ecc. ecc. Un Omero? Ma è forse ardua impresa manipolarlo allo stesso modo? Con l'apparato del Ludwich, le edizioni del Bekker e del Nauck, le annotazioni Ameis-Hentze-Cauer e l'*encheiridion* degli olandesi, in un mesetto di comoda e geniale occupazione, vi regalo un testo nuovo italiano, con tutti gli *Atreidai* mutati in *Atreïdai* o viceversa, e sarà suppergiú un Omero che nella scuola non farà né molto maggior bene né molto maggior male degli altri, che hanno richiesto lunghissimi anni di paziente, intelligente e assiduo lavoro. Basterà, dunque, che in cinque o sei *sperimentati* e *assennati* professori di greco e di latino ci si metta alla nobile impresa, e non solo avremo in poco tempo, abbondanza di testi scolastici « italiani », ma potremo anche dare ad intendere di aver resa inutile una buona parte della *Bibliotheca teubneriana* e di altre simili collezioni. Livio stesso, che ho sentito addurre come scoglio difficile per la navigazione editoriale subaquea, Livio stesso sarà non difficilmente rabberciato allo stesso modo: non ne verrà fuori addirittura un Livio « che non erra », ma, ai fini della scuola, non errerà neppure troppo piú che non facciano i Livii forestieri.

Or finché apertamente e senza sotterfugi ristampiamo, con o senza preziose correzioni italiane, i testi scolastici delle collezioni di oltr'alpe, al solo scopo di ridurre quanto è possibile la somma di danaro che anche per questa via si andrebbe poi a trasformare in gas asfissianti, in cioccolatini avvelenati e in altrettali bricconerie che i tedeschi hanno introdotte nei « metodi » di guerra, nessuno avrà diritto di protestare o di dolersene, i tedeschi meno di tutti. Ma se si vuol far credere di iniziare cosí una produzione scientifica che liberi l'Italia, per oggi e per domani, dalle influenze straniere negli studii e nelle ricerche attinenti alla scienza dell'antichità classica, allora vien fatto di pensare che non siamo soltanto vittime di una misera illusione, ma c'è nel modo di agire dei nostri dotti e dei nostri editori qualcosa che non fa precisamente onore né agli uni né agli altri. Trasportati allora nel campo sereno della scienza, avremo anche il diritto e il dovere di domandare: è serio, è onesto ciò che facciamo? Chi non vede che da questa comoda operosità compilatoria verrebbe danno enorme, non alla nostra reputazione soltanto, ma addirittura al nostro carattere scientifico e morale? Saremo oggi una mezza dozzina di « dotti », che, poniamo per illusione patriottica, ci sobbarcheremo a siffatta impresa peggio che semiseria; domani l'impresa ci sarà tolta di mano da molte dozzine di altri « dotti », che serviranno commercialmente il patriottismo editoriale, a molto miglior mercato, e con molto maggior larghezza di.... coscienza, che non si creda di dover far noi. Si è forse dimenticato che, qualche diecina d'anni fa, furono lanciati sul mercato italiano, col titolo pomposo di *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum*, parecchi volumi composti dei fogli di stampa originali di una collezione di Lipsia-Praga, con le semplici copertine e prefazioni stampate in Italia?

Non confondiamo, pertanto, cose troppo nettamente distinte, perché possa confonderle chi non è accecato dal miraggio di facile lucro. Molte e molte voci si uniranno certamente alla fioca voce mia per ripetere, a chi lo avesse dimenticato, che i diritti della scienza sono indistruttibili e indipendenti da qualsivoglia forma di competizioni, sieno pure competizioni nazionali. Possono i tedeschi continuare allegramente a rendersi odiosi all'umanità, non per questo sono da sopprimere le benemerenze loro verso la scienza, nel caso nostro, dell'antichità classica; non per questo mi entrerà mai in mente che dal progresso scientifico a loro dovuto possa utilmente prescindere la cultura del mio paese. Il mio « nazionalismo » non m'impedirà mai di applaudire, quando che sia, al tedesco che avrà compiuta con metodo e con spirito scientifico una ricerca, e disprezzare invece chiunque altro, anche italianissimo, venda soltanto fumo e vane parole.

Per quel che riguarda, dunque, la scienza, c'è relativamente ben poco da mutare: occorre continuare a lavorare con abnegazione e con ardore, e durante la lunga guerra e dopo. Certamente anche i libri di pura scienza contribuiscono alla prosperità materiale delle nazioni che ne producono in abbondanza; e quando siffatta prosperità porta agli abusi di cui siamo oggi testimoni, è elementare dovere contribuirvi il meno possibile. Ma non mancano espedienti ingegnosi — proprio quelli largamente in uso nelle Università e nelle Biblioteche tedesche — per rendere possibile, senza danno della scienza, l'adempimento di tale dovere: sebbene io non abbia ora tempo e spazio per discorrere, come pur converrebbe, e di queste e di altre secondarie quistioncelle, delle quali parecchie risolverà, del resto, agevolmente l'accortezza di ogni singolo uomo di scienza.

Per quel che riguarda poi i testi scolastici greci e latini, mi par di aver detto molto chiaramente quello che penso e desidero; ma la cosa mi sta troppo a cuore perché io possa rassegnarmi a.... non ripetere il già detto. Penso, dunque, che è cosa semplice provvedere al bisogno della scuola, purché non si creda o faccia credere di provvedere egualmente ai bisogni della scienza. So io, come tutti sanno, che le collezioni di testi scolastici non sono rare in Italia: non so quante decenti, non so quante altre tollerabili, forse non poche detestabili. Non saranno pochissime le prime e le seconde. In ogni caso, non deve essere difficilissimo impinguarle, se ce n'è bisogno. Grecisti, latinisti ed editori gareggino in questa opera necessaria, senza pompa di affermazioni, senza proclami di rivendicazioni nazionali che, allo stato degli atti, sono ridicole. Ricordiamoci sempre che a questa opera compilatoria noi rivolgiamo oggi la multiforme attività nostra, perché ci siamo accorti che ogni commerciante, ogni industriale, ogni commesso viaggiatore tedesco collaborava e collabora, non inconsapevolmente, ad una odiosa egemonia politica e militare del suo paese. Ce ne siamo accorti oggi, e non possiamo di punto in bianco opporci in modo piú degno alla pericolosa invadenza. Vero è però che chi oggi scrive cosí, pur senza conoscenza esatta di economia politica e di militarismo, ma per considerazioni esclusivamente di economia scientifica, da quaranta anni, nell'insegnamento e comunque altrimenti, aveva « predicato » la necessità imprescindibile di avocare a noi, piú che fosse possibile, la edizione di testi greci e latini. Non si assomma certamente in essa la scienza dell'antichità, ma il domicilio legale e reale di questa scienza rimarrà pur sempre colà dove le grandi collezioni e manipolazioni di testi letterarii, epigrafici, documentarii abbiano favore e fortuna. Se son tedeschi coloro che vi ammanniscono per la ricerca scientifica cosí Omero come Nonno di Panopoli, cosí Virgilio come Claudiano, cosí Tucidide e Senofonte e Demostene e Pausania come Livio e Sallustio e Cicerone e Varrone; se nessuna ricerca numismatica, mitologica, epigrafica, antiquaria vi è possibile senza ricorrere al materiale dai tedeschi sapientemente elaborato: è follia sperare che il vostro geniale lavoro in questa o quella parte della scienza dell'antichità assicuri all'Italia il posto che le tocca. E ciò indipendentemente dal vostro ingegno, dalla vostra dottrina. Teodoro Mommsen si dichiarerà discepolo di Bartolomeo Borghesi; ma quando per ogni vostra ricerca dovete del *Corpus inscriptionum* fare il vostro pane quotidiano, voi subite non l'influsso del Borghesi, bensí quello del Mommsen e dei suoi tedeschi.

È forse difficile intendere che quando i testi antichi, tutti o in massima parte, saranno elaborati da noi italiani, per questo solo fatto che saremo italiani a studiarli e restituirli, quei testi assumeranno colorito diverso da quello che hanno dacché sono quasi esclusivamente in mano di tedeschi? Ebbene tutti i « begl'ingegni » d'Italia mi hanno deriso, mi hanno accusato di tedeschismo, mi hanno rappresentato come il pedante per eccellenza; i cosí detti grandi uomini dell'ellenismo hanno olimpicamente sorriso della mia « grammatica » e delle mie « quisquilie filologiche »; si è ricorso ad ogni mezzo lecito ed illecito, per distogliere i giovani filologi dalla via che a me sembrava la sola buona. Non m'illudo che, se favore avessi incontrato, oggi saremmo in grado di edificare in larga misura sul lavoro nostro; sono sicuro che avremmo, ad ogni modo, una schiera di giovani addestrati a quell'opera che oggi persino ai « begl'ingegni » e agli imbecilli d'Italia si rivela indispensabile.

In conclusione, i miei timori per la nostra scuola classica, priva delle edizioni teubneriane o simili, non sono gravi. E troverò entusiastico assenso presso i signori editori italiani, che sul libro scolastico concentrano tutta o quasi tutta la loro nobilissima operosità, e che certamente per quel che riguarda testi scolastici si dimostreranno patrioti almeno quanto me. Vedano un po' di conciliare il loro patriottismo commerciale con quella « decenza » scientifica che, anche nelle condizioni presenti d'Italia, mi pare necessaria per aprir le porte delle nostre scuole ai prodotti dei « torchi » italiani in fatto di testi greci e latini. Diffidino di tutti coloro che son sempre pronti a « curare » edizioni che poi sanno e vogliono soltanto « trascurare »; non giudichino di far buoni affari con spese iniziali irrisorie; sappiano correre persino qualche rischio, pur di dimostrare che del commercio editoriale hanno un concetto non troppo dissimile da quello che ha condotti a reputazione mondiale e a ricchezza maravigliosa i grandi editori stranieri; si rassegnino a non far la concorrenza se non con la nobile ambizione e con la salda certezza di offrire merce senza confronto migliore. Si ricordino soprattutto che le condizioni favorevoli per l'industria del libro scolastico sono transitorie, e saranno effimere, se anche gli editori-librai, per la loro parte, non penseranno seriamente a preparare quella produzione esclusivamente scientifica che potrà in seguito alimentare italianamente la produzione scolastica.

A questo non pare che abbiano mai pensato, almeno se debbo giudicare da ciò che è av venuto a me. In quaranta e piú anni d'insegnamento classico, ho fatto anche io, moderatamente però, gemere i torchi, e non credo fossi totalmente ignoto a parecchi degli editori di merce classica. Relativamente presto mi ero fatta la reputazione di spulciatore di codici e di acchiappa sillabe. Ma non ricordo, — e certamente lo ricorderei, pur smemorato come sono —, non ricordo che un editore italiano mi abbia mai invitato a lavorare per la edizione scientifica di un testo greco: ricordo invece piú di una offerta per preparare a termine fisso, magari di poche settimane, qualche testo scolastico: pronto compenso cinquanta, cento, cencinquanta lire. Per carità, non continuino a credere di provvedere cosí alla cultura italiana e al proprio interesse commerciale. Pensino che con un po' piú d'iniziativa, pur venendo di fuori e senza quei vantaggi che si hanno commerciando nel proprio paese, librai ed editori tedeschi dal 1860 in poi hanno accumulate in Italia rapidamente ricchezze quali editori-librai italiani ben di rado raggiunsero. Rischiare qualcosa per la scienza, se ne persuadano, è mettere a buon frutto quello che apparentemente si rischia.

Sarebbe ingiusto però pretender troppo dagli editori, come sarebbe, d'altra parte, vano attender qualcosa dal cosí detto governo della pubblica istruzione. Sarebbe vano, a giudicare dal passato. Ma è proprio impossibile un mutamento in meglio? E se impossibile non è, auguriamoci di poter comprendere, quando che sia, anche il governo tra i coefficienti della cultura filologico-classica italiana. Oggi è prematuro qualsivoglia accenno a quello che esso potrebbe fare.

Migliori speranze mi danno le Accademie e i sodalizii scientifici, che in Italia abbondano. Non di rado hanno anche discreti mezzi per promuovere opere utili, quasi sempre hanno persone di senno per dirigere il lavoro. Ma non può essere uffizio mio tracciare un programma di tali lavori: un po' perché chi ha in quei sodalizii autorità per imporlo, ha anche scienza e dottrina per formularlo; un po' perché spesso l'amor proprio di questi uomini di dottrina e di scienza mal tollererebbe che altri volesse loro segnare la via. Facciano dunque da sé, purché facciano: e avranno incondizionato il plauso di quanti ancora crediamo alla importanza della storia — ed è in buona parte storia della nostra gente — per la cultura della moderna Italia, della piú grande e libera Italia, a cui valore di soldati e senno di governanti assicurano il posto che le spetta nel mondo civile.

G. Vitelli

Mazzini ritorna....

Mazzini ritorna, perché in verità non può mai essere considerato assente dalla vita italiana di cui il progresso si è compiuto in buona parte per i germi gittativi dal suo pensiero, per il movimento impressovi dalla sua azione. L'epico verso carducciano: «dà col sangue a la ruota il movimento», poteva, anzi doveva, essere detto per lui. La sua attualità è di quelle con le quali non si transige, tanto piú nel momento d'oggi, sotto i riflessi di una guerra mondiale suscitatrice di tutti i problemi della storia ed esaltatrice di tutte le necessità della vita. Mazzini ritorna come uno dei grandi profeti che attraverso i secoli si rincarnarono per la predicazione alle genti delle verità eterne, cosí late e cosí alte, che solo la tempesta cui partecipiamo riesce ad attingerne le vette con l'innalzarsi pauroso del suo flutto.

Al principio di quest'anno (con la data dell'anno scorso) l'edizione nazionale degli *Scritti editi ed inediti* di lui si è accresciuta di tre volumi: il XXI, il XXII, il XXIII, cioè il quarto della letteratura, l'ottavo della parte politica, l'undicesimo dell'Epistolario. È una grande opera che si va proseguendo con calma e coscienza superiori, sotto la vigilanza di una Commissione reale, ma piú particolarmente per le assidue cure di Mario Menghini. Ecco uno dei casi, che ci auguriamo sempre piú frequenti, in cui lo Stato riesce benefico per la cultura e il nome della nazione. Questa edizione *ne varietur* del Mazzini, come l'altra lodatissima di Galileo, dànno un esempio e compiono un ufficio dei piú alti: di incuorare gli editori e gli studiosi ad iniziative consimili, perché la multiforme attività di tanti anni di studî e di ricerche trovi un assestamento proficuo, riceva un definitivo riconoscimento; ciò per l'esempio: e l'ufficio ha un valore che supera la necessità della letteratura e della storia o meglio le interpreta e le inquadra nella stessa vita e nello stesso progresso del paese. I nostri grandi li avremo cosí, ora e sempre, pensanti e operanti con ognuno di noi e con tutti noi in compatta unità; e non solo nei discorsi commemorativi, nei libri scolastici e nelle cromolitografie.

In Mazzini tutto è pensiero, tutto è azione: le distinzioni di epistolario, parte politica, parte letteraria hanno una ragione metodica: in verità egli è un politico in cui tutte le facoltà dello spirito e tutte le ansie del cuore collaborano a un unico fine. È cosa certo notevole ch'egli avesse una cosí ricca coscienza dell'arte e una tale delicatezza di gusto: sarebbe stato un grande critico se non avesse dovuto essere un grande patriota. Quali scrittori al suo tempo sentirono cosí vastamente la vita letteraria dell'Europa? Il Foscolo, suo maestro e suo autore, trascurò lo studio dei contemporanei per quello dei classici e degli antichi come Dante, Petrarca e il Boccaccio con un indirizzo estetico ed erudito; il Gioberti, che piú del resto gli si avvicina per il concetto dell'arte, dette pochi saggi e giudizi; il Leopardi fu classicista e glossatore, piú intento alle disquisizioni psicologiche sull'uomo e sul mondo che all'analisi critica; il Tommaseo solo lo superò nella finezza dei rilievi particolari, non raggiungendolo tuttavia nell'audacia delle sintesi e nel dare a semplici astrazioni la prepotenza della sua passionalità. Il Mazzini precorse la sensibilità moderna nello studio del cosmopolitismo letterario e, in parte, la indirizzò sulle sue idee che nutrirono tanti dopo di lui, se anche solo nel cerchio della sua vita e dei suoi tempi trovano una perfetta giustificazione e si illuminarono di un'aureola di genio.

I biografi e i critici del Mazzini lo hanno mal servito classificando le sue idee, sia politiche, sia in quella varietà della politica che fu per lui la letteratura. Non si può ricavarne una dottrina né un sistema, come si ricaverebbero se concepite da una mente logica attenta solo alle proprie deduzioni. Tutto lo sforzo che noi facciamo per rintracciare nella sua effervescente attività le linee originali di una concezione storica e filosofica si risolve in una inconsapevole deformazione di quelle idee stesse, strappate ai chiaroscuri dell'anima, ai flussi della passione, impoverite quindi di una vita fantastica e profetica da cui traevano il fascino piú efficace, e per contrario irrobustite di una precisione e di una logicità di nessun sapore mazziniano ma per gran parte nostre. Non è molto che Giovanni Gentile, a proposito del saggio di Gaetano Salvemini sul Mazzini, poneva come principale personaggio dell'opera di lui, la sua fede incrollabile; ed invitava, anziché a definizioni e chiarificazioni di idee, «a rappresentare l'anima, in cui quelle idee, prese a prestito dall'umanitarismo sansimoniano e dal misticismo lamennaisiano o d'altronde, caddero come pezzi di freddo metallo in una ardente fornace». E concepiva uno studio sul Mazzini unicamente come una biografia in cui venissero rappresentate la sua fede e la sua passione nei momenti e atteggiamenti maggiormente espressivi di quella vita.

Mi sembra che sia davvero codesto il punto in cui deve porsi lo studioso, e aggiungo di piú, o meglio sviluppo quel concetto di biografia nel senso che essa deve riuscire di una tonalità conveniente al soggetto col tener deste nell'animo del lettore l'immaginazione e la riverenza per il genio e per l'eroe. Son lungi dal seguire la moda degli esteticisti per i quali ogni grande ha il suo mito e nella evanescenza del mito trasforma o perde i caratteri della sua umana realtà; ma nel caso del Mazzini la genialità e l'eroismo sono i suoi caratteri piú strettamente concreti, insiti allo sviluppo della sua opera politica e della sua mentalità di letterato e di filosofo.

Perciò anche le sue manifestazioni letterarie hanno un colore e un'impronta che non si possono misurare con un giudizio normalmente critico. Vi è chi ha studiato quel che il Mazzini pensava del romanticismo, del dramma, del romanzo, della musica, e cosí via; come si sarebbe fatto per il Foscolo, per il Manzoni, per il Carducci. Metodo insufficiente. Per il rivoluzionario della Giovine Italia e della Giovine Europa occorre altro metro: quello che serve per il Leopardi, di cui la possente negazione di vita esorbita dalla linea delle scuole filosofiche; quello che serve per il Tolstoi, di cui la selvaggia negazione dell'arte è tema che non tange la poesia ma si concilia col sublime di una concezione mistica. E di fronte al Mazzini non ponete, mi raccomando, la lotta contro le tre unità e neppure i mediocri scrittori che magari si traevano dietro, come Walter Scott, le grandi folle; ma tutta la letteratura europea con i suoi vasti influssi, con i suoi vertici di gloria che parevano eterni, con il presentimento del futuro in cui si avvereranno le grandi idee mazziniane della indipendenza, della libertà, del progresso dei popoli.

Ho detto che il romanticismo minuto non è un termine di confronto per lui. Ma, al disopra delle discussioni critiche, il romanticismo ha avuto una latitudine davvero europea e per mezzo di esso il Mazzini prende contatto con l'opinione e la coscienza del tempo suo. Non comprese abbastanza, e ci è facile intuirne la causa, la grandezza del Manzoni; gli sfuggí lo Shelley, fu tiepido con il Lamartine e con Victor Hugo. Verso quest'ultimo la posizione del Mazzini presenta uno speciale interesse: mentre oggi l'opera del poeta francese studiata nel suo complesso offre tanti esempi di poesia sociale ed umanitaria quale veniva auspicata e incoraggiata dal critico nostro, ed anzi molte volte deve ai filosofemi la propria caducità poetica, — allora il Mazzini diffidò degli atteggiamenti victorhughiani e non gli menò buono il sentimentalismo per cui l'idea di redenzione, di riabilitazione, — della donna perduta, del ladro, dell'omicida — era il *deus ex machina* di ogni componimento letterario. Come mai ciò accade? Le ragioni sono due: e che l'umanitarismo sociale dell'Hugo si è manifestato specialmente negli scritti di vecchiaia, dai *Miserabili* in poi, contribuendovi non già il Mazzini ma gli autori suoi come il Lamennais e tutta la letteratura quarantottesca francese sociale anzi socialista; e che urtava al Mazzini, nell'Hugo della prima o delle prime maniere, la teorica dell'arte per l'arte — proclamata, propugnata ma dal poeta medesimo quasi mai capíta e seguíta. Il Mazzini aveva per vangelo quella sentenza del Byron che l'arte è coscienza di un mondo avvenire; da lui interpretata estensivamente, come chi dicesse che l'arte è all'avanguardia del progresso dei popoli e perfeziona le forme del loro incivilimento. Notò pertanto — con illazione erronea sul valore della stessa, ma con vero acume critico — che la poesia dell'Hugo è di passato, i suoi accordi sono di ricordanza; che la sua individualità predomina il pensiero sociale, mentre quella del De Vigny armonizza con esso. Ed altre osservazioni mirabili trasse dall'esame delle opere hughiane, come là dove ne critica lo sforzo minuto di analisi da cui viene soppresso «il vago, l'infinito, e perfino il desiderio stesso di quegli elementi».

Che cosa ha dunque visto il Mazzini nel romanticismo? Quel movimento lo sedusse per il suo carattere rivoluzionario che gli suggeriva la speranza di un estendersi dello *sturm und drang* dalle forme letterarie alle forme politiche. Ma quando vide che i romantici, anziché seguire le vie avveniristiche della libertà e del progresso, battevano il cammino del pessimismo, dell'isolamento, della stranezza, gli cadde la fiducia dal cuore e combatté la nuova scuola nel nome di un ideale piú alto. Certo al romanticismo lo portavano, oltreché la simpatia per le sue origini rivoluzionarie e la sua ammirazione per alcuni dei suoi campioni — come la Sand e soprattutto il Byron — anche le qualità stesse della sua anima passionale, la fantasia lirica, e tutto il vago e l'infinito di cui si compiacque pur in una vita di azione che solo nel preciso e nel finito avrebbe trovato gli elementi di un sicuro successo. Onde di fronte al romanticismo si trovò ad amarlo e a detestarlo, a sentirsene attratto e respinto e questa sua condizione d'animo si manifesta in maniera veramente drammatica nel culto ch'egli ebbe per il Byron e di riflesso per il suo antagonista poetico e sociale, il Goethe.

Mi son sempre doluto che non avessimo su Byron e l'Italia un volume paragonabile a quello che l'Estève scrisse su Byron in Francia. Gli studî del Muoni non sono che utili contributi. Se il Muoni od altri ci dessero l'opera attesa — cosí grave di difficoltà per una ricerca completa e per l'assestamento della materia — vedremmo come il Byron, piú che qualunque altro scrittore straniero, piú che il Goethe, piú che lo Chateaubriand, piú che Victor Hugo, ha dato all'anima italiana dell'ottocento la sua impronta. Anche il Mazzini la subí, ansioso e riluttante e da lui si staccò, con rammarico e con violenza, perché la sua sacra fede non gli permetteva quell'amore profano. In Byron ammirava (son quasi le sue parole) il riassunto energico ed efficace della vita e della morte dell'individualità solitaria e dalle sue convulsioni e dalla sua malinconia vedeva disegnarsi un'opera morale, sociale, profetica. Anche lo amava per il suo animo di uomo politico: «Jamais il ne déserta notre cause: jamais il ne trahit une seule des sympathies humaines». Eppure comprendeva il danno sociale del pessimismo byroniano, come l'altro della olimpicità del Goethe; al primo rimproverava di avere colle briciole del suo banchetto nutrita una scuola di disillusi cui era insegna il motto shakespeariano *Despair and die*, dispera e muori; al secondo di aver tutto sentito ma di non aver sentito il tutto; e nel binomio Goethe-Byron assommava quanto della letteratura europea potesse avere, come è della grande arte, un'eco universale.

Byron e Goethe — il falco e la cicogna, — com'egli ebbe a pensarli vedendo i due pennuti volare sotto una tempesta in montagna. Ad ambedue i maestri dette il suo addio solenne e squillante, perché egli apriva tra i popoli una nuova scuola. «Et maintenant, adieu à Goethe, adieu à Byron! adieu aux douleurs qui écrasent et ne sanctifient pas — aux clartés poétiques qui éclairent sans échauffer — à la philosophie ironique qui dissout sans recomposer — à la poésie qui voudrait nous enseigner la contemplation inactive dans un siècle où il y a tant à faire — à la poésie qui nous inoculerait peut-être le désespoir dans un monde où il y a tant de place pour le dévouement. Adieu à tous types d'une force sans but — à toutes personnifications de l'individualité solitaire cherchant son objet et ne le trouvant pas, sentant la vie bouillonner en son sein et ne sachant à quoi l'appliquer — aux chagrins et aux joies égoïstes.... Adieux, un long adieu au passé!». Era il mondo di René, di Ortis, di Adolfo che crollava; e cadevano con loro nell'abisso del passato Manfredi, Lara, Don Giovanni. L'isolamento, lo scetticismo, la sensualità, *l'esprit*, non avevano piú quartiere. Mazzini gettava nei solchi dell'Europa i semi di una nuova fede in Dio, nel prossimo, in sé. Specialmente in sé. Chiamava a raccolta i dispersi e gli esitanti, scagliava le legioni di giovani dietro a miraggi che non si offuscano. E voleva la letteratura come guida; il genio come fiaccola. Perché egli adorava il genio cui consacrò le piú belle parabole, paragonandolo ora al papavero delle Floride, in cui tutto è utile, fiori, stelo e radice («gl'indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fragranza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto»); ora al prodigioso albero di Tenerifa, altissimo «dont le feuillage vastement étendu ramassait toutes les vapeurs funestes de l'atmosphère et dont les branches secouées laissaient retomber une eau pure et bienfaisante»; ora all'Enotera piramidale pure delle Floride «che incomincia ad aprirsi sulla sera, si schiude nella notte, è bellissima in sull'aurora, appassisce a mezzo il mattino, e muore prima che il sole tocchi il meriggio».

Vedete quale fosse il suo concetto dell'arte e della letteratura su cui aliavano simili immagini del genio. Ed è proprio vero che nella critica, a differenza che nella giustizia, si debbono avere due pesi e due misure; perché quelle idee di funzione sociale e morale dell'arte che sono condannate senza remissione se appaiono nelle estetiche dei filosofi o nei versi e nei romanzi di poeti e narratori (il secolo decimonono ne ha avuto un diluvio), lí in Mazzini, ricondotte al contatto della sua anima, all'origine della loro azione, ne ricevono la vita della storia che hanno precorsa e promossa.

Giovanni Rabizzani.

FORZA E DIRITTO

Gli uomini di Stato che guidano le grandi nazioni dei due gruppi di alleanze in guerra fra loro, polemizzando insieme, come mostrano di far volentieri, pretendono gli uni e gli altri di essere i rappresentanti e i vindici del diritto conculcato; promettono gli uni e gli altri ugualmente di preparare, schiacciando gli avversarii, un'Europa migliore. Tutti hanno la piú disinteressata e vigile cura per la libertà dei popoli oppressi o per i piccoli popoli alla cui integrità sovrasti qualche pericolo; primo, forse, fra tutti il Cancelliere di quell'Impero germanico che, come è noto, ha già fatto tanto negli ultimi tempi per la salute del Belgio e della Serbia, e, in tempi antichi e recenti, per quella della Polonia.

Una nuova speciale tenerezza è sorta nel cuore del buon Cancelliere, tanto tedescamente facile a commuoversi, perfino per quei poveri fiamminghi, che, vivendo insieme, in pacifico contatto, nel Belgio, con la popolazione vallone, germani accanto a latini, non avevano mai concepito il sospetto di avere urgente bisogno d'essere salvati dalla contaminazione latina. Ma se ora i fiamminghi non sentiranno questo bisogno con le buone, Bethmann-Hollweg, o chi per lui, saprà risolversi, in nome del suo imperiale padrone, a farlo sentir loro in una qualunque maniera; ed anzi ha già cominciato, e, come possiamo imaginare, ben cominciato. I fiamminghi sono parenti dei tedeschi — press'a poco come gli inglesi — e conviene evitare a qualunque costo un altro scandalo in famiglia come quello degli inglesi, che danno prova di non tener troppo alla nobilissima parentela, e amano piuttosto incanagliarsi con dei semplici latini.

Gli uomini di Stato dell'altro gruppo di potenze non pare che attendano, come Bethmann-Hollweg, a ricerche sulla purità delle razze, forse perché non ne hanno il tempo, distratti dalle voci che veramente li chiamano, dai reali molteplici gridi di dolore che si levano incontro a loro. Oltre a quelli di data recente, e che sono preoccupazione comune di tutti, come il grido sempre piú disperato che si leva dal Belgio, dalla Serbia, ognuno tende le orecchie al grido di dolori che piú davvicino lo toccano, e che gli risuonano nel cuore da lunghi anni, duri lunghissimi anni nei quali il cuore e l'orecchio dovettero chiudersi in una spietata affettazione d'indifferenza. L'onorevole Briand non può aver voglia di contribuire a far nascere, con mezzi piú o meno furbeschi, piú o meno generosi, alcunchè di simile alla questione fiamminga, poiché a lui basta la questione del Belgio, e poiché, inoltre, da mezzo secolo tutta la Francia ha fitta in mezzo all'anima, come una spada, la reale angoscia delle provincie del Reno. E l'on. Sonnino, se mai alcuna volta gli accadesse di parlare, che bisogno avrebbe di architettare costruzioni, che potrebbero esser prese per faticose e velenose bugie, quando, a dar efficacia alla sua parola e rivestirla d'eloquenza basta che in essa risuoni un'eco dell'antico pianto straziante, che dalla corona dell'Alpi e dalle sponde dell'Adriatico, stilla da tanti anni, come goccie di piombo fuso, sul cuore dell'Italia? Nell'un caso e nell'altro, è sempre pianto che fanno versare i tedeschi.

Tra il modo di pensare e di sentire dei due gruppi di potenze in guerra c'è dunque una considerevole differenza. Le une, le nostre, vorrebbero liberare di preferenza i popoli che vogliono esser liberati; i tedeschi invece quelli che non vogliono. Come si racconta dei santi inquisitori di un tempo, i tedeschi, animati da un puro zelo, amerebbero salvar l'anima di coloro per i quali s'interessano, a costo di fare dei loro corpi, con perfetto disinteresse, un auto da fé. Se qualche illustre e imperturbabile filosofo non ci avesse ammoniti in tempo che non esiste una civiltà latina e una civiltà germanica, mi sarebbe quasi sembrato di fare una bella osservazione, affermando che i due diversi procedimenti rispecchiano in modo abbastanza compiuto e fedele i caratteri dell'una e dell'altra: la fiacca civiltà latina che vorrebbe fare gli interessi altrui, tenendo qualche conto anche degl'interessati; la forte civiltà tedesca che, con sicura coscienza e con perfetto metodo filosofico, astrae intieramente da loro.

Il celebre realismo germanico non è, in fondo, altro che questo: una totale astrazione dagli altri, o da ciò che gli altri considerano come loro diritto. E può essere che questo modo di atteggiarsi rispetto al prossimo riposi sopra una ben documentata investitura di superiorità, concessa loro *ab initio* dal buon vecchio Dio tedesco; ma certo è — lasciando da parte l'ironia — che ogni nuovo esame degli ultimi avvenimenti illumina in noi questa conclusione; la quale, se fossimo stati piú attenti osservatori, avremmo potuto ritrarre anche dagli avvenimenti antichi, e che se ne acuisce in noi, per via diretta o indiretta, il sentimento del profondo antagonismo in cui stanno la loro concezione delle relazioni fra uomini civili e la nostra. Per esempio, nei due ultimi libri del Destrée, *L'Italia per il Belgio* e *Ciò che hanno fatto gli Inglesi* (1), che pure solo in parte, e il secondo solo in ben piccola parte, si riferiscono a ciò che diciamo, l'Italia e l'Inghilterra sembrano quasi presentarsi al nostro sguardo, per ciò che pensano e fanno, come la vivente irriducibile antitesi di ciò che pensa e fa la Germania. Ogni loro sentimento, ogni loro azione è il risultato della necessità, conscia o inconscia, che a loro s'impone, necessità teorica e pratica, intellettuale e morale, di respingere la teoria e la pratica dell'azione tedesca.

E non soltanto dell'azione tedesca di guerra. Come tanti avranno già detto, l'avversione piú profonda non nasce in noi dalla documentazione del modo come il popolo o lo Stato tedesco concepisce e pratica la guerra, ma dal modo come concepisce e pratica le opere della pace. È certo che non v'è Stato il quale si proponga di non operar mai se non secondo gli scrupoli della coscienza; ma v'è un solo Stato, il tedesco, il quale si proponga di operar sempre senza nessuno scrupolo. Benignità, lealtà non possono esser parole fondamentali della diplomazia, della politica interna ed esterna, ma le parole fondamentali non possono esser neppure violenza e slealtà, come furono nella diplomazia o nella politica dell'Impero tedesco.

Il popolo tedesco che oggi per la bocca del Cancelliere dell'Impero, parla della difesa dei piccoli popoli, in verità non riconosce se non a sé stesso il diritto di aver dei diritti. Se in pratica li ammette nei grandi popoli, solo perché a questi non manca in tutto la facoltà di farseli riconoscere da sé, li rinnega nei piccoli, indipendenti o soggetti. E neppur noi vorremmo affermare che «diritto» sia parola di contenuto ben determinato, del quale siano evidenti e insuperabili i confini, quando non abbia al suo servizio sufficienti forze materiali da far rispettare tali confini; ma non è neppur vero che sia soltanto una parola vana, senza un'efficacia, una forza, un'azione sua propria di difesa e di offesa.

Possono i reggitori di popoli seguire la teoria dello Stato come potenza anzichè quella dello Stato come diritto; e si può anche ammettere, se si vuole, per quanta diffidenza si nutra contro certi abusati aggettivi, che sia antiscientifica la seconda e soltanto scientifica la prima, e attribuire a quella per buona parte la crescente fiacchezza che andava pervadendo gli organismi statali delle nazioni democratiche, e a questa l'innegabile superiorità e saldezza della compagine tedesca. Ma il fatto è che ogni teoria è vuota per sé come teoria, e si riempie di un contenuto di vita soltanto nel contatto con gli spiriti che l'applicano nell'azione e trasformano l'astratto in concreto. Tutto ciò che la teoria dello Stato come potenza contiene, nelle applicazioni germaniche, di eccessivamente brutale, la sua inumanità, la sua negazione categorica del diritto altrui, non sono elemento sostanziale della teoria ma elementi e caratteri primigenii dell'anima germanica, sonnecchianti nel suo fondo in tempi normali, ma sempre pronti a prorompere, appena l'occasione si presenti, nella loro nativa e tuttora indomita rozzezza. L'apparenza sono i postulati teorici e filosofici: il contenuto reale è l'impeto senza legge di una ineducata violenza.

No, è certo che fra gli uomini di Stato che polemizzano fra loro, i piú sinceri non sono i tedeschi, e che la difesa dei piccoli popoli, dei popoli che aspettano, non può essere affidata a loro, se non come al lupo, travestito da pastore, l'agnello. Sia pure un nome di contenuto oscillante, di incerti confini, anche quello di diritto; ma quando si afferma che le nostre nazioni, in questa guerra immane, combattono per il diritto, non si pronuncia soltanto una formola enfatica, proveniente da ideologie democratiche. Il vero è che nei nostri spiriti esiste il diritto almeno come un'idealità umana, alla quale è desiderio comune di approssimarsi, quanto le circostanze e le ferree necessità dell'esistenza o della lotta per l'esistenza concedono; e che noi, piú ossequenti alla stessa realtà delle cose e all'esperienza che abbiamo appreso dalla nostra lunga storia, non siamo capaci di respingere a priori qualsiasi limite che ai nostri diritti propongano i diritti degli altri.

Questa guerra, che è nata sotto cosí terribili auspici, ora, per l'opera concorde delle nostre nazioni, alleate contro la minaccia del predominio germanico, si è venuta circondando di una luce d'alta idealità. È la riscossa che si compie contro l'antico spirito della Santa Alleanza. Sotto il nome di teorie scientifiche statali, sopravvive implacabile e formidabile questo spirito, soprattutto nella torva soldatesca Germania. Quello che gli italiani soffersero e soffrono dall'Austria, soffersero e soffrono per opera della Germania, acuito da maggior sapienza e consapevolezza di persecuzione, alsaziani e polacchi. Non v'è popolo che non abbia le sue colpe, o che, trascinato dalla necessità della propria difesa, non abbia infierito contro gli inermi; ma non v'è popolo che abbia fatto della violenza oppressiva e distruggitrice contro gl'inermi, una conscia e sodisfatta teoria di Stato. No, al Cancelliere Bethmann-Hollweg non sarà lasciato nessun debole da proteggere e da migliorare, come i suoi predecessori hanno protetto e migliorato polacchi e alsaziani. Se molte sono le lacrime che questa tremenda guerra fa spargere, molte ancora, per gloria nostra, saranno le lacrime che vieteremo alla sapienza statale della Germania di far spargere nell'avvenire.

E. G. Parodi.

---

(1) Jules Destrée, *L'Italia per il Belgio*. Milano, Treves, 1916; pp. XI-198. — *Ciò che hanno fatto gli Inglesi* «agosto 1914-settembre 1915». Versione italiana di Pietro Santamaria dall'originale ancora inedito. *Id.*, «dicembre 1915»; pp. II-304.

L'Italia in armi

La serie delle conferenze di propaganda promosse dalla «Leonardo da Vinci» e dal Comitato fiorentino di preparazione civile è cominciata con una rivelazione. Il tenente colonnello di Stato Maggiore Angelo Gatti, critico militare del *Corriere della Sera*, inaugurandola al Teatro Niccolini col suo discorso preliminare su l'*Italia in armi*, ha infatti rivelato non solo il carattere e la virtú della nostra guerra, ma un esempio di soldato-scrittore che non era nell' aspettativa della maggior parte del pubblico. Non è meraviglia se questo pubblico abbia salutato la rivelazione decretando uno dei successi piú autentici al colonnello Gatti e se siano subito spontaneamente sorti in questo pubblico il desiderio e la volontà di far parlare un simile oratore in un' adunanza piú solenne e piú ampia di popolo, nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Si può parlare di «rivelazione» della guerra? Sí, se vogliamo confessare che lo spettacolo della guerra è apparso sinora ai lettori dei comunicati e delle corrispondenze degli «inviati speciali» un po' troppo frammentario, episodico, aneddotico, troppo talora confuso e convulso, troppo talora torpido ed eguale per poter assurgere dalla cronistoria alla storia, dal fatto al significato, dall' analisi alla sintesi e potersi tutto atteggiare e condensare in linee essenziali che ne ordinassero e ne esprimessero armonicamente le forze, le direzioni e le condizioni; lo spirito. Il Gatti ha questa sintetica virtú rivelatrice. Egli ha saputo cogliere ed assommare nel giro di brevi e solidi periodi gli aspetti piú caratteristici della vasta guerra. Lo abbiam visto chiudere senza sforzo in un cerchio di parole semplici, ma acute l' anima d' una razza, d' un esercito, d' un paese quando ha parlato delle altre nazioni in armi e della nostra, lo abbiam visto realmente rivelare l' essenza della nostra guerra quando egli ci ha descritto la lotta che conduciamo sul Carso raffigurandola in un immenso bastione preceduto dal fosso dell' Isonzo, che noi investiamo con la forza delle armi e con quelle del lavoro ponendo insieme di fronte all' ostacolo immane l' esercito piú saldo e vigoroso e il cantiere piú folto d' artieri d' ogni arte ch' aprono le strade e piantano le macchine coi picconi e i martelli, le zappe e i badili con opera assidua, con fatica metodica, con un sicuro e fatale approccio quotidiano, robustamente scavandosi il passo verso il cuore del nemico condannato. Nessuno dimenticherà piú questa immagine che spiega la lentezza e la sicurezza della nostra avanzata.

Né potranno essere dimenticate quelle definizioni e quelle raffigurazioni felici in cui egli ha compresi ed espressi i caratteri regionali dei nostri soldati, tutte cosí ricche di plasticità e di colore; ma di una plasticità e d'un colore che non soverchiano mai la sincerità del quadro, non sforzano mai la linea semplice dell' evidenza, non alterano mai l' armonia consapevole dell' insieme.

Occorreva per le definizioni e le raffigurazioni che abbiamo udite, e direi quasi, vedute nelle parole di Angelo Gatti piú che l' acume dell' osservatore giudizioso e penetrante, l' efficacia rappresentativa ed evocativa dell' artista. Gli è che di fronte al Gatti ci siamo proprio trovati dinanzi ad un soldato, ad un critico militare che nella sua stessa cronistoria sa leggere con animo di storico e scolpire con bellezza d' arte. Non era ricordo culturale quella specie di ritmo e di taglio classicheggiante che riudivamo nella sua prosa che talvolta ci pareva arieggiare un modo tacitiano, una frase tucididiana. Una stessa virtú di visione e di espressione collegava il moderno all' antico. Non lo sforzo e lo studio del letterato riuscivano ad estrarre dal torbido cumulo delle sensazioni e degli accertamenti, la proposizione cristallina, l' immagine gemmea, la sintesi pura, sibbene vi riusciva evidentemente la tempra del soldato, la coscienza dell' uomo, ignare d' ogni lenocinio letterario e d' ogni artificio retorico o sentimentale. È probabile che nelle definizioni e nelle raffigurazioni del Gatti tutta la realtà non si raccogliesse; ma è certo che vi si raccoglieva una realtà senza errore, e la realtà piú importante a possedersi, a conservarsi, a diffondersi, la realtà essenziale agli scopi che il Gatti si proponeva e che non deve subire quegli svisamenti che non ha conosciuti: una realtà forte e fortificante per eccellenza, che perderebbe in efficacia se fosse stemperata in commozioni o gonfiata in enfasi.

Le mirabili doti stilistiche del Gatti non erano ignote; ma esse si sono venute affinando e acuendo nello sforzo quotidiano, spesso duro e tormentoso, per giungere ad un giudizio su avvenimenti lontani, per riuscire a vagliare informazioni e fatti e voci disparate e contrastanti, per riuscire a conquistarsi un equilibrio mentale e morale nel grande caos di violenze e di passioni in cui il mondo vulcanico ricerca le sue nuove forme, violentato dalla guerra senza confini. Chi rilegge oggi gli articoli di critica militare che il Gatti ha raccolto in volume o la prima sua conferenza intitolata la *Guerra* si accorge facilmente di quanto sia stata dura la tenzone con i fatti e le ipotesi in cui il Gatti ha costretto e temprato il suo spirito e non può non ammirare la evidenza, la ricchezza, la snellezza sempre maggiore della sua prosa e la lucidità sempre piú perspicua del suo pensiero. Le sue pagine (anche se talune delle sue previsioni non s' avverarono, anche se molte delle sue induzioni si sono avverate e molte delle verità da lui espresse per primo sono diventate di dominio pubblico e non riescono quindi a sorprendere piú) serbano un cosí vivo segno della lotta combattuta contro la realtà per costringerla a svelare il suo segreto ed una cosí nitida e comprensiva capacità sintetica, conquistata a caro prezzo, interrogando e premendo da presso i fenomeni nuovi e le forze nuove della guerra quali si sono dimostrate fino ad ora, che restano impresse e resteranno impresse nel nostro ricordo come quelle d' uno scrittore militare degno di interpretare gli avvenimenti a cui partecipiamo ed assistiamo e degno di darci su questi avvenimenti la sua morale, senza timore che questa morale li sfiguri e li diminuisca e soprattutto ci svii dal comprenderli e dal valutarli come e quanto è necessario.

Quando non si è trattato piú soltanto di studiare la «guerra delle nazioni», ma anche quella italiana, lo stile del Gatti si è fatto piú caldo e aderente, senza nulla perdere della sua lucidezza e del suo equilibrio, come abbiam potuto constatare nella conferenza dell' altro giorno, e la sua morale si è fatta piú intrinsecamente nostra, piú immediatamente nostra. La passione dell' indagatore s' era penetrata d' amor patrio, e senza velar la visione della guerra nostra essa spingeva ad approfondir la disamina nelle piú sacre latebre della stirpe, scendeva a scoprire le diversità della gente nostra uscita in campo e a consacrarle tutte nell' armonia italiana, faceva dell' esercito, non già la solita raffigurazione astratta poggiante sul vuoto degli entusiasmi frasaioli o delle celebrazioni patriottarde, ma una raffigurazione concreta, poggiante sulla concreta realtà del nostro suolo, sulla variegata esperienza e sapienza della nostra gente, dalle mille vite e dai mille costumi, dalle mille arti e dalle mille forze, e ci dava cosí quel suo mirabile esercito che è il nostro esercito, multanime e multicolore, cui portano lo spirito e il sangue i popoli del mare e del piano e della montagna, gli eredi di dieci stirpi diverse e di dieci storie diverse, confluenti in una storia e in una stirpe, intenti alla bisogna terribile del giorno che passa e al sogno aereo della nuvola che trasmigra, pieni di adattabilità e di malleabilità, pieni di tenacia e di pazienza, del coraggio piú virile e del sentimento piú lirico, eroici nell' atto e nel gesto dell' ora sacra al pericolo supremo, alla estrema risoluzione, come eroici nella lunga vigilia, nell' attesa paziente, nel sacrificio ignoto che si prolunga infinitamente monotono e taciturno. Lo applaudimmo col cuore, questo esercito, nella persona che ci portava, come disse, il suo saluto, nella persona del soldato che questo esercito rappresentava mirabilmente; critico, ma anche attore, che meritava anch' egli quelli elogi che aveva elargito alla sua famiglia sterminata, che anch' egli testimoniava di quella versatilità innumere e creatrice di cui aveva risapute tutte le forme e tutti i prodigi, soldato e non esteta, milite e non capo, figlio che si sottometteva piamente al gran padre il generalissimo, alla gran madre, la patria, con voto semplice, con semplice parola, ammonendo la sua morale, il suo insegnamento, l' insegnamento dell' «Italia in armi».

«È necessario — fu questo l' ammonimento — che la nostra serenità di concezione e la nostra adattabilità non degenerino in indifferenza.... Non lasciamo sfiorire la guerra, non allontaniamola da noi, teniamola sempre viva ed incombente, perché tutte le nazioni la tengono presente ed operano in conseguenza e tutte lottano per la vita o per la morte.... E soprattutto non dividiamo gli animi per desideri diversi. Non fuorviamo le menti con nuovi progetti che paiono grandiosi e sono inconsiderati.... Il nemico, forse prima di acquietarsi nella rabbiosa attesa in cui si trova, può voler tentare l' ultima carta. I colpi che forse egli vibrerà saranno terribili perché il tempo lo afferra alla gola. Se anche egli tacerà, incerto ed inquieto, può convenire a noi di far l' ultimo valido sforzo per fiaccarlo. In questi giorni solenni per la patria, manteniamo salde le menti e le anime!...».

Gli ascoltatori dell' altro giorno che avevano intese o lette le pagine del vecchio discorso del Gatti sulla *Guerra* ed avevano da lui cosí profondamente appreso quel che significano oggi gli eserciti-nazioni, debbono aver ascoltato con un brivido di certezza e un palpito di promessa questo ammonimento. Anche l' Italia in armi deve essere un esercito-nazione. Bisogna che dietro l' esercito la nazione stia compatta, solida, infrangibile, bisogna che la patria sia tutt' una cosa con l' esercito, indissolvibilmente legata alle forze e alle sorti dell' esercito, senza mai smemorarsi, senza mai dubitare, pronta a tutto, sollecita di tutto, in armi come l' esercito, con l' anima tesa all' avanzata e all' espugnazione, tutta in campo, tutta per la vittoria. E ognuno, ascoltando il discorso del colonnello Gatti, comprese che solo cosí si avrà la vittoria, ognuno si promise di ottenerla cosí.

★

Cfr. Angelo Gatti, *La guerra senza confini*. «I primi cinque mesi». Milano, Fratelli Treves, 1915.
Angelo Gatti, *La guerra*. Milano, Fratelli Treves, 1915.

Il prossimo numero del MARZOCCO sarà interamente dedicato a
GUGLIELMO SHAKESPEARE

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire	1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria .	»	50
Giorgio Vasari .	»	50
Giovanni Pascoli .	Lire	1.—
Verdi-Wagner. .	Cent.	50

MARGINALIA

Giuseppe Pitré

Con la morte di Giuseppe Pitré la Sicilia ha perduto il suo poeta. Non il Rapisardi, non il Costanzo, non altri, che pur dell' anima siciliana sono chiamati i glorificatori piú espressivi, possono reggere al paragone dell' umile medico che per oltre un cinquantennio visse tra il popolo della sua isola e lo studiò, amandolo, come la sua creatura piú caramente diletta. L' arte, quando è arte, supera, come la storia, i limiti regionali e si è poeti, quando si è poeti, non di un popolo solo ma di sé stessi che è qualcosa di piú. Invece il Pitré portò tutto l' ardore di una incorrotta esistenza, l' assiduità di una fatica prodigiosa, la fede di un' anima che sa di essere nel vero e si accende di continuo in una passione — portò tutto se stesso, il suo spirito indomito e il suo corpo frale, alla vivificazione delle tradizioni paesane, ad una vasta elaborazione di ricordi, vicini, con l' andare degli anni, a dissolversi nella uguale nebbia di un passato leggendario.

La sua vita ha dell' eroico perché è illuminata dal sentimento di una missione che egli non può rifiutarsi di compiere. Pensate un uomo che nei giovani anni — era nato a Palermo il 22 dicembre 1841 — serve la rivoluzione, accompagna il prodittatore Mordini portatore a Vittorio Emanuele del plebiscito dei siciliani, conquista nelle epidemie coleriche del 1865 e del 1866 la medaglia di benemerenza per la salute pubblica, e può, con tali titoli aspirare alle piú alte cariche pubbliche ed elettive nel Regno di fresco costituito e bisognoso di ingegni, di nomi, di energie. Egli non si riscalda alle seduzioni della fama e del potere, evita gli onori e le cariche decorative: solo dopo mezzo secolo di attività scientifica ottiene, come semplice incaricato, stando cioè sullo scalino piú umile dell' insegnamento superiore, una cattedra di demopsicologia nella Università di Palermo, e solo alla vigilia della morte viene insignito del laticlavio.

Questa, direi, voluta astensione dalla grande pubblicità, non è tanto colpa di alcuno quanto merito del Pitré, necessità della sua vita di studioso. Egli divenne folklorista come si diventa capitani e santi: per vocazione. Doveva salvare qualcosa di imponente: la leggenda aurea della sua isola, le memorie della sua casa, eternare con una riproduzione indelebile una fotografia di cui il tempo sbiadiva i contorni. Immaginatevi l' ansia di un artista che deve strappare alla dissoluzione la *Cena* vinciana. Ebbene per il Pitré si trattò, con la raccolta delle tradizioni siciliane, di proteggere dalla rovina un capolavoro della vita e della natura. Si mise all' impresa ancor giovinetto imberbe; ne sollevò il pensiero e l' animo che aveva il capo canuto. Tutte le incredibili difficoltà della materia e della sorte furono da lui superate con tenacia di ferro. Si trovava lontano dai centri di cultura, con mezzi di comunicazione inadeguati e doveva vivere con la sua professione di medico. Di giorno pertanto correva per le case degli umili a recare il conforto della sua scienza e della sua bontà ma, non dimenticando l' altro scopo, carpiva al popolo la sua vita segreta e lo coglieva nei momenti di abbandono e di reminiscenze delle quali è ad un tempo prodigo e, per sospetti, geloso. Di notte il medico si trasformava in letterato, in storico, in poeta e prolungava quell' altra vita ideale del suo popolo che in breve l' oblío avrebbe altrimenti distrutta. Giuseppe Pitré amava i suoi studi come la sua famiglia: i nomi della madre, della moglie, dei figli ricorrono nelle dediche con accenti di intima tenerezza. La morte gli strappò quasi tutti i suoi cari (di una casa fiorente gli sopravvivono soltanto la moglie ed una figlia) ed egli, col cuore piagato volta per volta sempre di piú, si abbracciò al lavoro come al superstite dei suoi conforti.

È stato giustamente rilevato da Giovanni Gentile, in un suo saggio su *La cultura siciliana*, che la vera storia regionale (inteso il termine di regionale nella sua accezione piú logica) della Sicilia non si trova nei lavori storici propriamente detti, ma nella demopsicologia quale fu rigogliosamente coltivata dal Pitré e da un altro medico, prima suo collaboratore poi avversario, S. Salomone Marino. Il Pitré è definito dal Gentile «storico, ma poeta; storico voglio dire, che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia e non li domina col pensiero»; mentre il Salomone Marino è refrattario a qualunque malía poetica e si mantiene rigoroso al documento, giudicando in base a documenti anche quel che ha valore di poesia. La distinzione è esatta; e tuttavia mi sembra opportuno sottolineare che nel Pitré la cura metodologica non è inferiore a quella di altri demopsicologi, persino dei tedeschi; onde la sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia* (1894) è un modello tanto piú ammirabile in quanto proveniva da uno che in materia di studi letterari poteva considerarsi un autodidatta. Ed un' altra lode egli merita: che mentre parecchi suoi colleghi, specialmente inglesi ed americani, si sono lasciati trasportare dall' oggetto dei loro studi sino a trovare in essi un compendio di tutta la storia passata, presente e, direi, futura, egli ha conservato la misura impostagli dal tenore delle sue ricerche e non ha preteso all' estetismo dei significati reconditi. Credenze e pregiudizi, novelle e leggende, proverbi, canti, indovinelli dovevano essere, e furono raccolti nei venticinque volumi della *Biblioteca* non raccolta ma, ciò che è piú raro, anche scritta da Giuseppe Pitré.

Il quale ottenne il riconoscimento a lui piú gradito di tanto suo lavoro: l' affetto dei conterranei, la stima reverente dei dotti. Riferiva di recente V. E. Orlando che, allorquando egli fu ministro della Pubblica Istruzione, udí dalla bocca di uno storico venerando, Pasquale Villari, rimproverare aspramente i suoi predecessori di non aver saputo trovare una cattedra universitaria per il Pitré. E al Pitré furono amici e devoti uomini in varii campi, ed anche nel campo suo, eminenti, come Costantino Nigra ed Alessandro D'Ancona. A quest' ultimo rassomigliava in particolar modo per lo spirito di curiosità che formava nei due il sostrato di ogni attività scientifica, per il culto degli affetti famigliari e per quel superiore senso di dignità onde furono mossi piuttosto a trascurare le ragioni dei loro studi che la castigatezza delle loro pagine. Il D'Ancona divenuto possessore di alcuni capitoli del Casanova, una parte delle *Memorie* di lui, decide, dopo un po' di lotta interna, di non darli alla luce; il Pitré non cede nemmeno alle esortazioni del Liebrecht di mettere a nudo la parte libertina delle tradizioni del suo popolo. Bensí riconobbe nell' ultimo volume della sua *Biblioteca* la importanza d' uno studio etnico della letteratura oscena; ma a quello non piegò né la penna né l' anima. Per lui non fu lasciva né la pagina né la vita. È un altro tocco che serve a completare i lineamenti della sua figura ben degna, nonché d' un regionale omaggio, del rimpianto della patria italiana.

G. R.

★ **L' Italia, l' Inghilterra e la guerra di domani.** — Richard Bagot ha continuato nobilmente mercoledí sera la serie delle conferenze d' attualità della «Leonardo da Vinci» parlando su un tema d' interesse eccezionale: quello delle relazioni commerciali tra l' Italia e l' Inghilterra. Il Bagot è tra i piú antichi, sinceri, convinti, affettuosi nostri estimatori e la sua stima è prodotto di una conoscenza del nostro paese precisa e di prima mano, di una affinità elettiva squisita ed appassionata. Nessuno, forse, quanto lui, ha tra gli scrittori contemporanei non solo sentito il fascino dell' Italia, ma anche intuite e difese le possibilità nuove della nostra terra e del nostro popolo. Egli ha sostenuto sempre le parti dell' Italia in tutte le polemiche piú aspre, in tutti i momenti storici piú difficili, con un garbo, un tatto, una finezza, una penetrazione che gli hanno conquistato la unanime simpatia e lo hanno reso degno di venir annoverato fra gli amici nostri provati e fidati, quelli della buona e quelli dell' avversa fortuna, sempre pronti a non dimenticar mai questo nostro paese che è diventato la loro patria d' adozione. Ciò spiega perché fossero accorsi l' altro giorno ad udirlo tutto il piú eletto pubblico fiorentino e tutta la piú eletta parte della colonia inglese uniti in fraterna simpatia e nella concorde intenzione di porsi allo studio del problema che il Bagot doveva prospettare con animo simpatico e fiducioso. Il problema è dei piú ardui a risolversi; ma lo scrittore inglese non lo ha presentato nella sua aridità. Il suo precipuo intendimento è stato quello di mostrare che il problema delle relazioni commerciali italo-inglesi sottintende e comprende un problema di civiltà, un problema per lui già in parte risolto in favor nostro. Si tratta di sapere se in questa guerra e nell' altra guerra (quella industriale, economica, commerciale) che la seguirà, che è anzi già iniziata, la vittoria dovrà spettare ai latini o ai teutoni. Gli anglo-sassoni sono coi latini; la civiltà anglo-sassone si immedesima, pel Bagot, con quella latina, che deve trionfare contro la teutonica, la quale di civiltà non ha che il nome. Da questa congiunzione tra latini ed anglo-sassoni anche nel campo commerciale deve sorgere la vittoria finale completa. Sarà dedizione nostra ad un nuovo signore? No, ha spiegato il Bagot. Innanzi tutto l' Italia deve cominciare a far veramente da sé, ed il Bagot si augura con tutta sincerità, che cominci presto. Ma in ogni modo, v' è diversità tra l' espansione commerciale inglese e quella tedesca. L' espansione inglese è franca, schietta, leale, non tende a fini politici, a servitú, ad imposizioni; quella tedesca è una vera e propria penetrazione che tende a modificare a suo vantaggio usi e costumi, indoli e menti per preparare le strade ad una egemonia politica non mai perduta di mira. Vi sono molti ostacoli alla espansione commerciale inglese in Italia, ostacoli che il Bagot ha veduto benissimo e s' è impiegato a dirimere con tutte le forze d' una propaganda provvida e assennata.

La diversità della moneta e delle misure, i modi di pagamento, i costumi commerciali della Gran Bretagna hanno impedito sinora che l'Inghilterra potesse riprendere il posto che la Germania le ha preso nel campo commerciale italiano. Gli inglesi stessi, se hanno veduto questi ostacoli, non hanno saputo o voluto superarli, anche perché non hanno completamente inteso il valore dell' Italia industriale e commerciale di domani, paghi solo di considerarci come popolo d' artisti e paese di bellezza. Occorre intendersi appieno per potersi aiutare a vicenda. Occorre soprattutto non perder tempo, approfittare del momento opportuno, stringersi insieme in tutti i campi per opporsi al nemico comune e vincere ogni debolezza, ogni remora, ogni volontà ambigua di ritardo, ogni pregiudizio e preconcetto. «Vi sono sempre persone che guardano ogni iniziativa con sospetto — ha detto il Bagot — e quella disgraziata frase "dopo la guerra" si sente su troppe bocche non solo qui in Italia, ma anche e forse di più in Inghilterra. Veramente io non so che cosa tali persone vogliano significare quando insistono nel dire che ogni misura di pubblico interesse ed importanza si dovrebbe rimandare a dopo la guerra. Secondo me, la vera guerra, la guerra dal cui esito dipende il destino della nostra civiltà e quello della libertà delle generazioni future, comincerà il giorno in cui sarà firmata la pace. Prepariamoci dunque, consolidiamo le nostre posizioni adesso, siamo fedeli alle nostre tradizioni secolari di simpatia, di affetto e di reciproco rispetto. Le nostre mani non sono macchiate del sangue innocente di bambini, di donne, di giovani, di vecchi assassinati nel nome di una perversa Kultur; il nostro animo non è turbato da vili tradimenti o da crudeli oppressioni dei deboli. Alleati in armi abbiamo saputo combattere per la santa causa della libertà e della civiltà sui campi di battaglia; prepariamoci dunque a sostenere la stessa causa, la causa della civiltà latina, in quegli altri campi dove il nemico tenta ogni mezzo e adopera ogni arte insidiosa per rovesciare venti secoli di civiltà cristiana, per poi imporre su un' Europa schiava e degenerata la sua nefanda contraddizione di tutte leggi umane e divine». L' affollatissimo pubblico della *Leonardo* ha mostrato di consentire fervidamente con l' illustre scrittore inglese ed ha salutato con grandi applausi il suo discorso e la prova dei suoi forti meriti.

★ **Lectura Dantis.** — La Commissione esecutiva della Società Dantesca ha compiuto il miracolo di tener in vita anche in quest' anno di guerra la *Lectura Dantis* adottando e mettendo in pratica la massima: «Tutto come sempre». E ha fatto bene. La lettura di Dante non si poteva interrompere in tempo di guerra anche se non adempieva ad un esplicito e proclamato ufficio patriottico. Tutt' al piú si potevano convocare altrove lettori e fedeli del poeta e questo si è fatto, come sappiamo, trasferendo il culto di Dante da Orsamichele a palazzo Riccardi e ponendo la cattedra dantesca nella dorata Sala di Luca Giordano, memore ancora di altri famosi corsi di letture. Cosí anche quest' anno, come gli anni scorsi, il rito s' è compiuto e con affluenza di pubblico piú che incoraggiante e con lettori degni tutti di nota dai primi come il Del Lungo, il Linacker, il Morselli, il Fassò, il Pellegrini, fino agli ultimi come il Flamini, il Pirandello, il Maggini, il Momigliano, il Bertoldi e agli ultimissimi Innocenzo Cappa e Piero Giacosa. Il Cappa su *Dante e l' ora che volge* ha ricamato una sua improvvisazione oratoria elegante e variata in cui, procedendo per molte vie della guerra e della pace, è riuscito a rintracciar Dante per fargli significare un invitto e sacro idealismo italico da contrapporsi sempre al materialismo germanico. Il Cappa è un mirabile improvvisatore che sa piegare per molte guise il metallo fulgente della sua ispirazione e della sua parola senza mai stancare il pubblico, anzi maravigliandolo con uno spettacolo di agilità mentale e verbale sempre nuovo e con una facilità di accordi e di variazioni attraentissima. Egli ha ottenuto un grande successo. Piú sodo, sebbene meno smagliante è stato il discorso di Piero Giacosa su *Dante e il Piemonte*. Il Giacosa intorno a Guglielmo VII marchese di Monferrato ha scritto belle pagine di prosa forte, sostanziosa, assennata, precisa in cui non è mancata qualche sottile vena d' *humour* e s' è rivelata molta profondità d' indagine storica e psicologica. Il pubblico s' è mostrato in special modo lieto della descrizione del carnevale d' Ivrea che nelle sue cerimonie allegre riproduce una tradizione storica antica di secoli; ma ha seguíto di continuo con intenso interesse quest' oratore dal pensiero sempre pacato e limpido, dalla parola sempre esatta e gustosa, in cui riconosceva un perfetto interprete di Dante e delle cronache storiche che al poeta si riconnettono. Cosí il corso delle letture dantesche di quest' anno non poteva chiudersi in miglior modo, dopo aver avuto quello svolgimento che la guerra non ha fatto esulare o dipartire dal suo programma.

★ **La vita di re Alberto.** — Il giorno 8 aprile re Alberto del Belgio ha festeggiato al campo il suo compleanno. Da diciotto mesi — come narra un giornalista francese che è andato a trovarlo nel giorno di festa — egli non è uscito dalla striscia breve di territorio che rappresenta l' unica parte del Belgio rimasta inviolata. Abita con la regina e i principini in una villa ormai storica e quattro ufficiali d' ordinanza compongono tutto il suo seguito personale. Quanto alla regina, che si è privata del corteo delle sue dame, non ha conservato presso di lei che la sua amica, la contessa di Caraman Chimay. I tedeschi da molto tempo conoscono gli ospiti di questa dimora affidata all' unica sorveglianza di qualche gendarme e quasi ogni giorno velivoli tedeschi cercano di bombardare la villa, ma inutilmente sinora, poiché sono posti in fuga dai cannoni belgi. Una di queste ultime domeniche un àreoplano tedesco lanciò un obice sulla chiesa in cui i sovrani hanno l' abitudine di andare ad ascoltare la messa. Il proiettile sgraffiò un po' l' edifizio, ma cadde ai piedi di colui al quale era destinato. Alberto I assisteva infatti all' uffizio e soltanto la sua calma fece diradare il panico che si era impadronito dei fedeli. Spesso la morte viene ad abbattersi sul villaggio abitato dai sovrani. Essi sanno che i velivoli nemici che traversano il cielo li ricercano, ma non ne mostrano alcuna preoccupazione. Un giorno qualcuno parlò al re di questo pericolo permanente e suggerí che una squadriglia di velivoli belgi avrebbe potuto benissimo esser piazzata nei pressi della villa per tener lontani gli aviatori tedeschi; ma con un tono che non ammetteva repliche il re Alberto rispose: «I nostri aviatori hanno ben altre missioni da compiere». Buono e famigliare con gli altri, il re è severo con sé stesso. È sempre in piedi all' alba ed è sempre in contatto con gli Stati Maggiori che lo tengono al corrente di tutto ciò che avviene al fronte belga. Ogni giorno egli si reca al gran Quartiere generale dell' esercito ed ha un lungo colloquio col generale Wielemans sotto capo di Stato Maggiore. Per conto del re uno degli ufficiali d' ordinanza percorre senza tregua il fronte belga, e tre o quattro volte la settimana il re stesso si reca in mezzo alle truppe. Egli vi giunge senza preavviso, sia di giorno, sia di notte e passa spesso lunghe ore anche nelle trincee di prima linea, con i suoi soldati, entusiasmati del suo tranquillo coraggio. Il re Alberto ama di circolare tra i soldati. Appena gli si presenta l' occasione o l' opportunità, egli si fa condurre vicino ai soldati e spesso e volentieri si mescola in gruppi che fanno le esercitazioni, qualche volta riuscendo anche a rimanere in perfetto incognito. Il tempo che egli non consacra all' esercito, viene consacrato agli affari politici; ma questi si regolano generalmente in brevi conversazioni che hanno luogo nella villa reale e alle quali i ministri non si recano che quando sono chiamati. Al fianco del re, la regina Elisabetta, caritatevole e graziosa, divide le sue giornate fra gli ospedali e le opere di carità che ella fa vivere con sussidi generosi tratti dalla sua cassetta privata. Tutte le sue mattine sono impiegate nella ambulanza del dottor Detage, direttore della Croce Rossa belga e bisogna averla vista, vestita della blusa bianca delle infermiere, al capezzale dei feriti, per comprendere la riconoscenza infinita che le hanno dedicata tutti coloro che sono stati curati da lei. Appena lasciato l' ospedale, la regina comincia ad occuparsi dei rifugiati ammessi ancora in territorio belga. Ella li conosce tutti ed essi non si rivolgono mai invano al suo cuore. La regina ha raccolto i bambini dei belgi rimasti nella zona pericolosa dove son trattenuti dal loro commercio o dal lavoro dei campi. Questi bambini, ben custoditi e nutriti, vengono educati a spese della regina la cui bontà avrà chiuso innumerevoli ferite dovute alla guerra.

★ **Ruskin e la guerra.** — Se la voce di un artista può innalzarsi in questa ora critica, è proprio quella grave e profetica di John Ruskin — scrive E. Cammaerts nella *Revue Bleue* —. Con Ruskin noi possiamo comprendere il valore tragico di certe verità e di certe virtú di cui parlavamo cosí leggermente e la vanità di mode estetiche alle quali consacravamo tanta attenzione. La sintesi cosí ardentemente premeditata da Ruskin è finalmente avvenuta. Con gli occhi ancora illuminati da tanti eroismi, da tante oscure abnegazioni, noi non oseremo piú dubitare che non vi sia nulla di buono che non sia anche bello, nulla di bello che non sia anche buono. «La guerra che crea e che fonda è quella — scriveva Ruskin — in cui l' ambizione naturale e l' amore del potere sono disciplinati soltanto per la conquista aggressiva del male che li circonda e in cui l' istinto naturale di legittima difesa è santificato dalla nobiltà delle istituzioni che si debbono difendere. Solo per una guerra come questa sono nati tutti gli uomini, solo per una guerra come questa ogni uomo può felicemente morire....». Conclusione inattesa da parte di un riformatore socialista, imbevuto di principî umanitari. Certo, i giovani ufficiali della scuola militare di Woolvich debbono essere stati sorpresi a sentire Ruskin fare davanti ad essi il panegirico della guerra e mostrarsi, in qualche modo, piú militarista dei militari, poiché egli proclama che lungi dal combattere troppo spesso, l' Inghilterra, evitando certi conflitti, ha offuscato la sua reputazione. «Noi parliamo di pace e di scienza, di pace e di abbondanza, di pace e di incivilimento — scrive Ruskin nella sua *Corona d' olivo* —. Ma io mi sono accorto che queste non erano che parole accoppiate dalla musa della storia e che sulle labbra della storia si trovano invece queste altre parole: pace e sensualità, pace ed egoismo, pace e corruzione, pace e morte ». Dovunque, a Atene, a Roma, nelle repubbliche italiane e specialmente a Venezia, Ruskin scopre nella sicurezza, nella mollezza dei costumi, i germi d' una decadenza artistica e questa convinzione, che deriva tanto dal suo istinto, quanto dai suoi studi, reagisce potentemente contro i pregiudizi umanitari del suo ambiente. È cosí che, pur protestando contro la partecipazione del popolo intero alla lotta e denunciando, una volta di piú, l' applicazione dei progressi scientifici all' arte della guerra, egli riconosce perfettamente la legittimità di questa lotta. Da vero inglese, egli considera la guerra come lo sport per eccellenza, sport riservato alla aristocrazia guerriera. « La grande giustificazione di questo giuoco è che, quando è giuocato bene, esso mostra veramente qual' è l' uomo migliore, qual' è il piú esercitato, il piú dotato di sangue freddo, di colpo d' occhio e di braccia piú pronte. Voi non potete mettere queste qualità realmente alla prova a meno che non sia manifestamente possibile che la lotta si termini con la morte ». Ma bisogna che « l' esito del combattimento dipenda strettamente dall' eccellenza del corpo e dalla fermezza del braccio. Non si tratta di ricercare chi dei combattenti ha il miglior fucile, o chi si è appostato dietro l' albero piú grosso, o chi ha il vento contro di sé, o chi ha la polvere fatta dal miglior chimico.... » o chi, aggiungeremo noi, violerà con piú imprudenza le regole del giuoco. È un aspetto del problema che Ruskin non aveva considerato. Se la guerra è un giuoco, è il solo in cui si possa barare impunemente, sino a che venga l' ora di cui parla la divisa belga:

Heure viendra
Qui tout paiera.

★ L'insegnamento tecnico in Francia. — Un grande movimento in favore dell' istruzione tecnica si va delineando in Francia e si concreta fin da ora in proposte di legge come quella presentata dal senatore Astier. Prima della guerra si contavano in Francia novecentomila giovani e giovinette impiegate nel commercio e nelle industrie e meno di centomila acquistavano le conoscenze tecniche del loro mestiere. In Germania invece sino 1892 venivano istruiti, nelle loro scuole e nei loro corsi di perfezionamento, piú di quattrocentomila giovani e questo numero è andato sempre crescendo in questi ultimi anni. L' on. Astier vede, in questa diffusione del sapere tecnico, una causa essenziale della prosperità delle nazioni e propone di organizzare sistematicamente in Francia l'istruzione tecnica. La proposta di legge che egli ha presentato può assommarsi in pochi articoli. L' art. 1º è relativo alle disposizioni generali e contiene innanzi tutto la definizione dell' insegnamento tecnico, il quale « ha per scopo, senza pregiudizio di un complemento di istruzione generale, lo studio teorico e pratico delle scienze e delle arti o mestieri, in vista dell' industria e del commercio ». L' articolo 2º concerne le autorità preposte all' insegnamento tecnico: Consiglio superiore, ispettori, Comitato dipartimentale e Comitati cantonali. L' articolo 3º riguarda le scuole pubbliche e precisa la procedura della loro creazione, della loro amministrazione e lo statuto del personale. Esso prevede egualmente la creazione di scuole di mestieri da parte delle Camere di commercio e delle Associazioni professionali, col concorso dello Stato. Queste scuole di mestiere dovranno dare un completo insegnamento di ogni mestiere a giovani apprendisti. L' articolo 4º determina il regime delle scuole private commerciali e industriali, cioè precisa le condizioni d' apertura e le sanzioni e le sorveglianze che debbono accompagnarle. Finalmente l' articolo 5º crea per i giovani e le giovani di meno di diciotto anni, impiegate nel commercio e nell' industria sia con contratto scritto, sia senza contratto, corsi professionali o di perfezionamento, gratuiti ed obbligatori. Dietro parere del Consiglio dipartimentale, il ministro deve designare i Comuni nei quali le organizzazioni di questi corsi è riconosciuta necessaria e deve istituire, per decreto, una Commissione locale professionale che adatti i programmi e il funzionamento della scuola alle professioni della località. Le spese di mantenimento e di creazione sono comprese fra le spese obbligatorie del Comune, e lo Stato non accorderà una sovvenzione maggiore di quella costituita dalla metà di queste spese. In principio, le lezioni debbono aver luogo durante la giornata legale di lavoro, a ragione di quattro ore per settimana e di cento ore per anno almeno, di otto ore per settimana e di duecento ore per anno al piú. Ai capi di stabilimenti incombono tre obblighi: quello di lasciare ai loro giovani operai ed impiegati il tempo e la libertà necessari; quello di assicurarsi della loro assiduità ai corsi; quello di dichiarare al Comune, negli otto giorni dell' inizio dello studio, i nomi e i cognomi e tutti i dati necessari intorno ai giovani e alle giovani che hanno fatto il loro ingresso nelle scuole. Il capo dello stabilimento può anche organizzare questi corsi nell' interno della sua officina o della sua casa di commercio e gli ispettori dell' insegnamento tecnico designati dal Ministro avranno soli il diritto di entrarvi. Del resto, questi ispettori potranno essere assistiti, ove l' opportunità e il bisogno si presentino, da specialisti addetti alle case industriali. Dopo tre anni di istruzione tecnica gli alunni potranno concorrere per ottenere il certificato di attitudine professionale. Queste sono le disposizioni principali del progetto di legge che il Senato francese discuterà fra breve.

★ Le forze russe. — G. Lacour-Gayet, dell' Istituto di Francia, narra nella *Revue hebdomadaire* le sue impressioni di un viaggio di propaganda in Russia e nei paesi scandinavi. È interessante quello che egli scrive sulla fiducia che i russi hanno nell' esito fortunato della guerra. I russi sanno che l' Impero gigantesco in cui essi vivono è una massa enorme, che questa massa enorme possiede, per la sua estensione e per la varietà dei suoi climi, tutte le risorse naturali che la terra può offfrire, sanno anche che la Russia è il serbatoio inesauribile di uomini. Di uomini? essi dicono; ma noi ne avremo sempre e la Germania non potrà nulla contro la ricchezza della nostra natalità. La verità è che anche nelle famiglie agiate della borghesia moscovita, le cifre da dieci a dodici figli sono lungi dall' essere una eccezione e nelle classi inferiori la pullulazione è quasi senza limite. Quando parlano delle riserve prodigiose di materiale umano che essi posseggono nel loro immenso Impero, i russi sono facilmente portati a parlare dei tedeschi con una specie di disdegno. Qualunque cosa accada, essi dicono, noi finiremo sempre collo schiacciarli colla nostra massa d' uomini di cui non si vede e non si vedrà mai la fine. Un membro del Consiglio dell' Impero affermava che alla fine di aprile la Russia avrà terminato di allestire e di equipaggiare di tutto punto due milioni e ottocentomila uomini nuovi. In ogni città di Russia si constata la grandissima attività della vita militare. Le truppe si esercitano nelle città, nei villaggi, nelle campagne quali che siano le condizioni della temperatura. Si addestrano molto i soldati all' assalto alla baionetta e all' attacco delle trincee e al Campo di Marte, a Pietrogrado, si possono vedere a questo proposito preparativi curiosi. Queste truppe hanno un bell' aspetto. Gli uomini sono grandi e di bella apparenza, benissimo equipaggiati; portano vasti cappotti che scendono fin quasi ai piedi, scarpe grosse, berretti piatti e guanti di pelliccia. Si vedono spesso marciare per le strade cantando a voce spiegata canzoni militari e si è sorpresi dal loro eccellente aspetto e dalla loro aria di soddisfazione. Non tutti portano il fucile; ma questa insufficienza nell' armamento diminuisce di giorno in giorno per le truppe che sono alle retrovie. Quanto alle truppe che sono sul fronte, testimonianze di persone bene informate e non russe permettono di dire che la scarsezza del materiale di armamento è oggi intieramente scongiurata. I viaggiatori che arrivano dalla linea transiberiana parlano dell' enorme quantità di materiale, di origine giapponese ed americana che circola da Vladivostock a Mosca. Anche da Arcangelo, che è diventato un deposito gigantesco di armi, di munizioni, di approvvigionamenti militari d' ogni genere, gli eserciti russi ricevono ciò che è loro necessario. Se la ferrovia da Kola a Pietrogrado, che deve collegare la capitale dell' Impero al mare libero, non è ancora del tutto terminata, i due tronchi già costruiti sono stati collegati tra loro per mezzo di un servizio di traini e cosí anche in tali condizioni imperfette e provvisorie questa linea può servire al trasporto dei materiali da guerra. Non bisogna poi dimenticare che le officine russe accrescono ogni giorno di piú la loro efficienza. Le regioni industriali di Pietrogrado, di Mosca, del Donetz sono in piena attività. La Russia ha fatto, in questo campo, dal principio della guerra, uno sforzo enorme che è riuscito a mobilizzare tutte le risorse industriali. Senza parlare della parte che molti francesi, ingegneri o capitalisti prendono privatamente a questa militarizzazione industriale della Russia, è utile ricordare che una missione ufficiale francese, composta di artiglieri e minatori, ha lavorato sinora d'accordo con i migliori tecnici della Russia a costruire officine e ad attrezzarle per le munizioni e per gli esplosivi. Ciò che la Russia ha fatto non può non essere una buona promessa per l' avvenire.

★ L' odissea di un prete. — A proposito delle polemiche che si vengono svolgendo riguardo alla partecipazione del clero francese alla guerra, è opportuno dar notizia – come fa il *Mercure de France* – di un libro intitolato *La mia prigionia in Germania* e dovuto all' abate Augusto Aubry, curato di Dreslincourt. L'Aubry, all' inizio della guerra, dovette albergare in casa sua venti ufficiali tedeschi, al momento in cui l' esercito tedesco marciava su Parigi. La battaglia che si dava a nord-est della capitale raggiunse bentosto Dreslincourt il cui presbiterio fu distrutto e dopo alcuni giorni e varie alternative, il curato fu preso, con altri abitanti, e sotto le ingiurie e i sarcasmi della soldatesca fu gettato in un carro bestiame e diretto verso la Germania come ostaggio. In viaggio, un sott' ufficiale di guardia mostrava ai prigionieri braccialetti, catene, orologi, che teneva in tasca e che portava ai suoi amici e parenti. Appena passata la frontiera si cominciò sotto gl' insulti, le minacce, le grida a mostrare alla folla l'ecclesiastico come un franco-tiratore e la folla portava tanto piú provvigioni ai carcerieri, quanto piú poteva urlare: « A morte il prete! ». Si passò cosí Dusseldorf, Essen e il treno condusse lentamente i prigionieri perché la popolazione delle varie stazioni potesse ingiuriarli di piú. Finirono con l'arrivare a Cassel e al campo di concentrazione di Niederzverain. È già stata molte volte descritta la vita orribile che conducono gli internati in Germania, e quella dell' accampamento in cui fu rinchiuso il nostro abate non differisce molto dalle altre descrizioni, con questa differenza: che l' abate Aubry si trovò specialmente designato ai buoni tedeschi che venivano a pascersi della vista dei prigionieri. Altri infelici dovevano del resto continuamente raggiungere i primi, giovani, vecchi, bambini di ogni età e di ogni condizione. Si può passare su quel che il narratore, che si trovava preso di mira in modo speciale, riferisce delle persecuzioni subdole dei guardiani. Egli finí tuttavia con l' ottenere, a causa del suo cattivo stato di salute, un mutamento di residenza e fu condotto con altri sacerdoti al castello di Hassemberg, costruzione banale e che serviva di prigione comune. Per un certo tempo un prete cattolico tedesco poté render visita al suo collega e portargli qualche aiuto; ma ben presto queste visite furono proibite perché ritenute « sediziose ». Nel castello bisognava salutare tutte le sentinelle, sotto pena d' essere schiaffeggiati. L' abate Aubry fu poi condotto al castello di Celle, nell' Hannover, regione che era turbata dall' invasione russa e i cui prigionieri si trovavano relativamente bene. Si era potuto far giungere finalmente all' abate della biancheria e delle provviste e dopo molte settimane egli fu designato per uno scambio. Ma dovette soggiornare ancora a Rastadt, prigione lugubre che è annoverata tra le peggiori della Germania e in cui la sporcizia, il freddo, la fame facevano orribili stragi. L' abate Aubry, ammalato, ebbe tuttavia la forza di mettersi in viaggio quando giunse l' ordine di liberazione. Ritornò per la Svizzera e poté ringraziare la provvidenza di questa fine fortunata, perché molti altri internati lasciavano in Germania la loro spoglia miserabile mentre egli prendeva la via del rimpatrio. L' abate racconta nel suo libro la sua odissea, senza invettive, anzi con molta freddezza. Egli non esagera e non grida; constata le cose con l' unica intenzione di essere un testimonio di buona fede e credibile. Per lui, la guerra che si sta combattendo è anche una guerra di fedi, una guerra religiosa e non si può negare che in un certo senso la guerra abbia anche questo significato e questo aspetto.

★ Tombe francesi a Gorizia. — L' accanita lotta intorno a Gorizia, la città che prima o dopo dovrà necessariamente essere nostra, ha suggerito ad uno scrittore francese — le cui parole sono riferite dalla *Nuova Antologia* — un articolo sulle tombe francesi che esistono in quella città. In cima ad un colle da cui si vedono non solo il corso sinuoso dell' Isonzo, che secondo una tradizione o una leggenda avrebbe ricevuto i resti di Attila, ma anche le vette stesse nevose delle Alpi illiriche dominanti la città che è stata talora chiamata la Nizza austriaca, si eleva il modesto, ma antico convento dei Francescani di Castagnavizza. Qui in una grotta scavata sotto la cappella si trovano sei sarcofagi di marmo grigio che contengono i resti mortali di principi e di principesse nati quasi tutti a Versailles o a Parigi e aggruppati là dall' esilio. Tra queste tombe ricordiamo in primo luogo quella di un re di Francia, Carlo X, morto a Gorizia il 6 ottobre 1836, per un attacco di colera a ottanta anni. Egli vi si era recato pochi mesi prima dal castello di Hradchin in Boemia dove la famiglia imperiale d'Austria gli aveva dato ospitalità. Al tempo del Consolato erano già morte in Gorizia le sue zie Vittoria e Adelaide. Accanto a Carlo X in sarcofaghi simili, ma un po' piú in basso, riposano a destra il duca e a sinistra la duchessa di Angoulême. Ambedue erano nati a Versailles, l' uno nel 1775, l' altra nel 1778. Di fronte al sarcofago di Carlo X trovasi la tomba del conte di Chambord avendo a destra quella della contessa di Chambord e a sinistra quella della duchessa di Parma. L' arciduchessa Maria Teresa, figlia del duca di Modane, nata nel luglio 1817, e che doveva morire a Gorizia nel marzo 1886 senza aver mai visto la Francia, aveva sposato il conte di Chambord nel 1846. La duchessa di Parma, morta nel 1864, Luisa Maria Teresa di Borbone, che al tempo della restaurazione era chiamata « mademoiselle », era la sorella amatissima e maggiore del conte di Chambord. Si sposò due volte lasciando diciannove figli, tra i quali meritano di essere ricordati il principe Elia, ufficiale dell' esercito tedesco e proprietario di Chambord, il principe Sisto e il principe Saverio che prestan servizio nell' esercito belga, e la principessa Zita, che nel 1911 sposò Carlo Francesco Giuseppe, arciduca e prossimamente imperatore d'Austria. Davanti alla tomba del conte di Chambord, nato alle Tuileries nel 1820, morto a Froshorf nel 1883, si prova — dice lo scrittore — una certa impressione ricordando con quali acclamazioni la Francia aveva salutato la sua nascita pochi mesi prima dell' assassinio del duca di Berry, e quante speranze erano state riposte su questo principe, che durante il suo lungo esilio condusse una vita assai seria e dignitosa. Egli meritava d' incontrare uno storico d' informazione sicura e di spirito superiore, e lo aveva infatti trovato in Francesco Laurentie, che sventuratamente cadde combattendo l'anno scorso presso Arras. Quasi tutti quelli che si trovano riuniti in cima alla collina dominante Gorizia, avevano fatto insieme, da Rambouillet a Cherbourg, nell' agosto 1830, un triste viaggio d' esilio: Carlo X, il duca e la duchessa d'Angoulême, il duca di Bordeaux e la sorella « mademoiselle », accompagnata dalla madre, la duchessa di Berry.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacon.

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti

Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Strenna pasquale per il fronte

PATRIA — CANTI ITALICI DA DANTE AL CARDUCCI

Elegantissimo volumetto del formato di centim. 4×6, di pag. x-392, con un' artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. 3.—

Altri volumetti della Collezione
Vade-Mecum

Divina Commedia — Vita Nuova e Canzoniere — Gerusalemme Liberata – Rime di Francesco Petrarca — Poesie di Giacomo Leopardi — Tesoretto della Poesia Italiana — Novelle Poetiche di vari autori — Poesie di Giosue Carducci.

Ciascun volumetto: L. 3

(Elegante ***Porta Vade-Mecum*** in metallo: L. 3)

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze

EDIZIONI VADE-MECUM BARBÈRA

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (1 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 17 — 23 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

GUGLIELMO SHAKESPEARE. Nel terzo centenario dalla morte, G. S. Gargàno — **Shakespeare e l'Italia,** G. De Lorenzo — **Shakespeare e noi,** Matteo Cerini — **Il « Macbeth » e i « Promessi sposi »,** A. Faggi - **La fortuna di Shakespeare in Italia,** Diego Angeli — **Shakespeare sulla scena italiana,** Cesare Levi — **Spunti di critica musicale shakespeariana,** Ildebrando Pizzetti — **Shakespeare e l'arte italiana,** Nello Tarchiani.

GUGLIELMO SHAKESPEARE

NEL TERZO CENTENARIO DALLA MORTE

Nessun tempo era, forse, meglio preparato del nostro a celebrare una data memorabile nella storia degli uomini: la morte di Guglielmo Shakespeare.

Per la prima volta, dopo trecento anni, tutto il mondo civile si sarebbe unito nella concorde volontà di rendere alla sua memoria quell'omaggio che non gli fu reso nella sua patria, quando scomparve, il 23 aprile del 1616 (secondo il vecchio stile), da Stratford sull'Avon, non il piú straordinario dei poeti, ma il rispettato borghese, che nel suo paese era tornato, dopo una lunga assenza, a godersi in pace la fortuna che si era procurata col suo assiduo lavoro.

Qualcuno, forse, lo pianse allora, come egli si era augurato rivolgendosi al misterioso amico dei sonetti: « Quando sarò morto piangetemi soltanto pel tempo in cui udrete lugubri solenni rintocchi annunziare alle genti ch'io son fuggito da questo mondo vile per eleggere dimora insieme coi vermi piú vili. E se leggerete questi versi non ricordate la mano che li scrisse ».

Solo oggi tutti gli uomini della terra sentono che spetta ad essi quell'eredità di sentimento che il poeta lasciava all'amico e che costui, forse, accettava con l'indifferenza che viene da certi temi obbligati di ogni facitore di versi: « Ma datti pace: quando la fatale sentenza contro cui non v'è precauzione mi toglierà di quaggiú, la mia vita palpiterà in questi versi che terrai sempre con te come ricordo.

« Rileggendoli vi rivedrai quella parte di me che fu consacrata a te. La terra non può pretendere che terra: questo le spetta; ma tuo è il mio spirito, la miglior parte di me ».

La « parte migliore » dell'uomo il mondo sente che è oggi eredità sua. Ed esso avrebbe significato il valore di questo suo immenso bene, che ha conquistato lentamente, accorrendo in pio e solenne pellegrinaggio alla tomba del Grande.

Lo impedisce la furia devastatrice che si è scatenata sulla terra, non inferiore a nessuna delle piú terribili che la furia creatrice di Guglielmo Shakespeare ha immaginato in qualcuno dei suoi drammi. Ma il pellegrinaggio si compie egualmente. I nostri spiriti si tendono egualmente, pure in mezzo alla guerra, verso l'isola ove egli nacque, e che egli celebrò con un ardore senza pari in versi memorabili. Noi li ripetiamo oggi quei versi e sentiamo che nulla è piú unito nel nostro animo quanto la celebrazione del poeta e quella della sua patria in armi: poiché l'arte di Guglielmo Shakespeare non ha bisogno per essere intesa, di un isolamento un po' artificiale della nostra anima: essa vive in mezzo al piú furioso impeto della vita, poiché essa è la vita stessa.

Nessun poeta, è piú rappresentativo di Guglielmo Shakespeare, nel senso che nessun poeta si immedesima piú di lui nell'anima nazionale. Le lodi che il duca di Lancastre fa nel *Riccardo II* della sua terra sono le stesse che noi potremmo fare del regno ove dominano le innumerevoli forze, le innumerevoli anime che si agitavano nel petto del « gentle » borghese di Stratford: « Questo trono di re, quest'isola imperiale, questa terra di maestà, questa dimora di Marte, quest'altro Eden, questo paradiso terrestre, questa fortezza costruita dalla stessa natura per respingere le invasioni della peste e della guerra, questa meravigliosa generatrice di uomini, questo piccolo universo, questa pietra preziosa incastonata in un mare d'argento che le serve come baluardo e come fossa contro paesi meno felici, quest'angolo benedetto, questa terra, questo regno, quest'Inghilterra, questa nutrice, questa feconda madre di tanti re temuti per la loro origine e famosi per la loro nascita.... questa patria di tante anime elette, questa cara terra, cosí cara per le sue glorie nel mondo.... ».

* * *

Oggi noi potremmo inserire qualche ombra nell'elogio; ma solo per farlo risaltare di piú. Potremmo ricordare la nazione che ci apparisce fedele alle sue vecchie tradizioni, alle volte fino all'assurdo, e capace nello stesso tempo delle piú nuove e ardite concezioni di vita; preoccupata degli interessi materiali fino al limite estremo della praticità e dell'utilitarismo, ed elevantesi a un tratto improvvisamente alle piú alte vette dell'ideale; intenta a far valere nel mondo il suo influsso, ed incurante di ciò che nel mondo si sussurra delle sue intenzioni e dei mezzi che essa impiega.

Tutto ciò potremmo dire dell'Inghilterra: tutto ciò potremmo egualmente dire di Guglielmo Shakespeare.

L'uomo è davanti a noi in una specie di *splendid isolation.*

Non abbiamo mezzi di arrivare fino a lui se non quelli pei quali arriviamo alla conoscenza di tutti gli altri uomini che sono sulla terra, in quanto essi obbedirono alle leggi generali della vita: ma la luce che getta il suo pensiero si è propagata fino negli angoli piú remoti del mondo; ed a quella luce possiamo misurare la sua grandezza ideale, se pure arriviamo a coglierla tutta, per la debolezza dei nostri occhi.

Dopo piú di un secolo e mezzo di ricerche assidue e ostinate nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati, dopo aver frugato in ogni frase dei suoi drammi e delle sue poesie, per alzare un lembo di quell'oscuro manto che nasconde a noi l'uomo nelle sue vicende mortali e nel suo aspetto fisico, noi siamo ancora nella piú straordinaria ignoranza sul conto di lui. Le affannose cure degli studiosi, dall'Hallivell Philipps al prof. Wallace, dei membri delle « Società » che s'intitolano al suo nome in Inghilterra e in Germania non sono riuscite che a ben poco; e quel poco non riguarda che o atti di compera, o procedimenti giudiziari, o sistemazioni di interessi per la comproprietà che egli aveva nei teatri londinesi. Il documento che riguarda la data della sua nascita non è decisivo, quello intorno al suo matrimonio è stranamente complicato dalla circostanza del matrimonio di un altro Guglielmo Shakespeare con un'altra donna che non è Anna Hathaway. Neppure della sua scrittura siamo sicuri; e le tre firme che sono sul suo testamento non sono forse da attribuirsi alla sua mano.

Non è forse un paradosso dire che siamo per la sua biografia, nonostante le piú recenti scoperte, ancora a ciò che uno dei suoi primi studiosi del secolo XVIII, lo Steevens, poteva dire di lui: « Tutto ciò che si sa di Shakespeare con qualche certezza, è ch'egli nacque a Stratford sull'Avon, vi si ammogliò, vi ebbe dei figli; andò a Londra, vi debuttò come attore, scrisse delle poesie e dei drammi, ritornò a Stratford, vi fece il suo testamento, vi morí e vi fu sepolto ».

* * *

E non mai, in tutto ciò che si è faticosamente scoperto, un accenno alla sua attività d'artista, non mai la piú lieve menzione, nel testamento, di qualche libro che egli possedesse, e non mai, altrove, un barlume della sua educazione letteraria. Egli è fuori di quel mondo universitario che tantò contribuí allo sviluppo del teatro: un genere che è rappresentativo del genio nazionale inglese. È un autodidatta; ma che ha colto il segreto della vita straniera con una penetrazione cosí grande, quale non ce l'ha rivelata nessuno dei suoi contemporanei che ha faticosamente sudato sui libri dell'antichità classica, che è informato direttamente di ciò che il Rinascimento ha prodotto in Italia prima e poi in Francia. E nessuno come lui ci ha data una rappresentazione piú profonda di ciò che è la vita romana attraverso il principale attore della sua straordinaria potenza, il popolo. Nessuno ha come lui rivelato al mondo la grazia femminile, l'ardente passione amorosa, la torbida violenza politica del nostro paese, maturo di esperienza ed esperto di raffinatezze; nessuno ha rappresentato con maggiore efficacia la insolenza non priva di una simpatica freschezza e di spirito di quella Francia che dopo la sconfitta della « grande Armada » era la regolatrice degli interessi mondiali. E tutto ciò, senza essere mai uscito, come la sua Elisabetta, dall'Inghilterra, col sussidio di quelle poche nozioni che aveva attinto, forse, alla *school grammar* del suo paese, dove a detta di Ben Jonson, del piú erudito dei suoi rivali, aveva appreso « poco latino e meno greco ». Si è servito di ogni libro capitatogli alle mani: traduzioni inglesi di Plutarco e di Ovidio, raccolte di novelle italiane pure in traduzioni inglesi o francesi; e di notizie attinte, forse, a traverso chi sa quali mezzi, direttamente o indirettamente dalla società colta, che attorniava i suoi potenti padroni, il conte di Southampton o il conte di Pembroke, o dai suoi colleghi d'arte nelle animate discussioni a qualche taverna.

Ricordate l'affettuoso grido di Francis Beaumont a Ben Jonson:

> What things have we seen
> Done at the Mermaid...?

Chi sa! Egli è per noi un grande fiume di cui s'ignorano ancora le sorgenti. Ma che importa?

Il poeta non ha bisogno per trasportarci con sé di questi sussidi. Non ha teorie da far valere. Ha nell'animo un mondo che ha bisogno di manifestarsi e che egli stesso ignora. In qualsivoglia modo, questo mondo prenderà forme concrete e varie, ma quelle stesse che vivevano già dentro di lui. Le fonti di Shakespeare sono la cosa piú indifferente per la sua arte. Quand'anche fossero scoperte tutte, come in molta parte sono, non varrebbero a portare nel nostro animo una luce maggiore di quella che si fa improvvisamente quando ci troviamo in presenza di lui.

* * *

Eccolo a Londra, a debuttare come i piú oscuri debuttavano: a rimettere le mani in soggetti già trattati da altri e ad accomodarli, per ragioni di pura utilità, per le ragioni della concorrenza che si facevano le compagnie drammatiche fra di loro, per la necessità di presentare sotto altra forma al pubblico quello stesso soggetto che esso aveva visto rappresentare altrove. I drammi nazionali sulla lotta delle due case di York e di Lancastre godevano di una voga senza pari, piene come sono di quella violenza nella quale il popolo si esaltava.

Ed ecco il rifacitore nella trilogia dell'*Enrico VI*, ed ecco il creatore di *Riccardo III*, del piú mostruoso tipo di tiranno che sia uscito dalla sua fantasia, ad accrescere quegli orrori, per compiacere ai gusti del suo pubblico avido di sensazioni che lo scuotessero nella sua non delicata sensibilità.

Quel pubblico come si compiaceva della violenza, cosí amava le scurrilità, grossolane sorgenti di ridicolo, gli imbrogli, i *qui pro quo* che lo facevano ridere beatamente. Shakespeare è pronto a seguirlo anche per questa via. Nelle sue commedie, nei *Love's labour's lost*, nella *Comedy of errors* la lotta dei *calembours* è terribile, e gli equivoci dei « Menæchmi » sono complicati con l'introduzione di altri due Sosii, i due servi dei padroni *simillimi.* E i clowns suscitano la piú festosa ilarità con le loro trovate non sempre raffinate, con le loro discussioni che ricordano i vecchi personaggi delle *moralities*, che sono un fuori d'opera. E non parliamo delle contradizioni che abbondano, delle situazioni impossibili, degli errori di storia, degli anacronismi. Che importa? I drammi piacevano. L'attività del giovane provinciale si era imposta. I suoi colleghi ne erano gelosi. Robert Greene lo chiama un *Johannes fac totum*, uno *shake-scene*, e gli rimprovera i suoi plagi. Non sappiamo che egli fosse sensibile a questa critica. Egli è che, pure tra i suoi rifacimenti, veniva inconsapevolmente fuori l'uomo che gettava il suo sguardo d'aquila in quel mondo innaturale che egli dipingeva, e ne traeva già stupende creazioni. Esteriormente l'uomo pareva essere intento a conseguire il suo scopo di guadagnare e di ristorare la sua fortuna familiare rovinata; ma intimamente l'artista era preso dalla sua visione interiore, nella quale l'anima istintiva del pubblico gettava il suo sguardo inconscio a traverso spiragli che si aprivano improvvisamente.

Gli spiragli si allargavano via via in un modo meraviglioso. Nei suoi drammi romantici freme tutta le piú tenera passione della giovinezza del cuore umano. Comincia le serie di quelle eroine che annodano o sciolgono tutta l'azione dei suoi drammi, a cominciare, nelle vicende dei due gentiluomini di Verona, ancora un po' artificiose, da Giulia, la prima di quelle dolci creature femminili, le piú sovrane che facciano nell'arte la loro apparizione nel mondo.

Chi può ridire la grazia, la vergine freschezza che spira tutto questo periodo della creazione shakespeariana già cosí pieno con *Romeo and Juliet*, in cui la delicata figliola del feroce Capuleto è l'amore stesso fatto persona con una penetrazione piú profonda, con un'umanità piú completa del mito antico; che culmina nel *Sogno*, in cui palpita tutta la bellezza e tutta l'armonia di cui freme la vita nella sua giovinezza, nel cielo con Titania, e in terra con Hermia e con Elena; che si oscura per un momento con Hero del *Much ado about nothing*, questa prima e piú fortunata sorella di Desdemona?

È il periodo, come dicono, dell'ottimismo; il periodo in cui, pur assistendo a ciò che il mondo ha in sé di triste e di doloroso, noi vediamo ancora quanto compenso possiamo trovare in ciò che esso ha pure di buono; in cui non sappiamo scegliere tra la simpatia umana che desta in noi Shylock il rappresentante di una razza odiata e la sua vittima, e in cui l'amara visione che ha della vita Jacques dell'*As you like it*, questo fratello di Amleto, si suggella della piú dolce malinconía e si piega alla piú rassegnata indulgenza.

Ma, come dice a Jacques il bandito duca, cosí sereno in mezzo alle sue disgrazie: « su questo vasto teatro dell'universo si rappresentano drammi piú tristi ancora di quello nel quale noi figuriamo »; ma, come sente il poeta stesso in uno dei suoi piú mirabili sonetti languire internamente la sua anima, mentre pur dipinge le sue esteriori apparenze « con sí gai e preziosi colori »: cosí sul vasto orizzonte del mondo shakespeariano che ancora all'oriente si tinge delle piú limpide serenità, vediamo avanzarsi dall'opposta parte un nembo che presto distenderà il suo nero e denso velo e chiuderà ai nostri occhi ogni spiraglio di luce. Ci sentiamo oppressi sotto la tragicità di quest'ora che passa. L'anima nostra è incapace di ritentare i suoi voli verso la grazia e la dolcezza, verso la regione dei suoi sogni piú cari di libertà e di bontà. Una forza tirannica e dura domina gli uomini e le cose, uccide ogni libertà, oscura ogni bontà. Uomini dalla volontà malata come Amleto, come Macbeth, come Antonio, lottano invano contro la forza che inesorabilmente li opprime; vittime come Otello e come Lear degli inganni che tende loro il caso o la loro inverosimile ingenuità scontano col suicidio e con la pazzia la loro eccessiva credulità; delusi, come Timone, per la loro incapacità a fare il bene, incolpano la società di ciò che è frutto unicamente della mancanza di ogni loro sano giudizio. E come sfondo a queste passioni individuali, l'ignoranza, l'incoerenza, la credulità, la mobilità e la ferocia del popolo nel *Giulio Cesare* e nel *Coriolano*: e la feccia della società: prostitute e mezzane, boia e prigionieri abbrutiti come in *Pericles* in *Measure for Measure*, che fanno mostra di tutti i loro piú ignobili sentimenti. E l'urlo della tempesta in cui la natura par che indichi un segno ancora piú lontano, piú terribile, a cui può giungere la pazzia. Qua e là per questa infernale oscurità passano alcune figure di donne, meravigliosamente delicate e sublimi, Ofelia, Desdemona, Cordelia che non possono opporre alcuno schermo con le loro deboli braccia alla furia devastatrice. Passano per condursi a morire.

Un senso di sgomento ci prende davanti a questo sfrenarsi di sentimenti, di pensieri e di passioni; sentiamo che rugge nel nostro petto l'ala di un vento impetuoso, l'ala del genio, che mette a nudo gli abissi piú paurosi del nostro cuore dove non mai era penetrato il nostro sguardo, che vela ai nostri occhi le cime piú luminose che credevamo di poter raggiungere nello slancio delle nostre illusioni.

* * *

La fosca tempesta non è però passata invano per il cielo dell'arte. Quando ritorna il sereno, verso l'ora del tramonto, ritornano ancora a brillare dinanzi ai nostri occhi i colori dell'alba, ma inteneriti da quell'incanto dolce e un po' triste che diffonde il cadere del sole. Respiriamo e ci consoliamo: ritorna a pulsare in noi il ritmo della vita ordinaria con le sue ingiustizie e con le sue illusioni, ma anche con quella indulgente bontà che ha maturato la nostra amara esperienza.

Cymbeline, la *Winter's Tale*, la *Tempesta* ci riconducono ancora in quel mondo che abbiamo già visto al sinistro bagliore dei lampi che guizzavano nella bufera. Imogene ed Ermione: ecco ancora due Desdemone; ma la loro purezza ha questa volta la forza di trionfare. Prospero è ancora il duca esiliato dall'*As you like it*; ma non dimentica nelle cacce e tra i canti l'ingiustizia del suo destino. Ciò che gli sarà reso non è un instabile né effimero trono, ma un regno piú vasto e piú solido: il regno della natura e delle anime, ed egli lo dovrà non al favor della fortuna ma unicamente alla liberalità della scienza. L'ansia conturbatrice di Amleto per l'al di là, s'è placata per una comprensione piú sana e piú alta della vita. « Noi siamo della stessa materia di cui son fatti i nostri sogni e la nostra piccola vita è circondata di sonno ».

È il testamento che ci ha lasciato Guglielmo Shakespeare, l'insegnamento stesso che ci aveva oscuramente e tacitamente trasmesso tutta la millenaria storia degli uomini, finché la parola di un poeta l'ha resa limpida alla nostra coscienza, in una formula precisa.

* * *

Si crede che la *Tempesta* sia l'ultimo dramma che scrisse Shakespeare, a significare il suo ritirarsi dal mondo artificiale delle scene, per vivere in quello di Stratford, come un buon borghese, rispettato per il suo *grant of arms* che egli ostinatamente aveva voluto ottenere, e per le sue proprietà fondiarie che egli là aveva acquistato. Non siamo certi della esatta cronologia delle sue opere e non possiamo sostenere ipotesi; anche perché sarebbe forse arrischiato vedere nei suoi drammi allusioni alle sue personali vicende, o ai suoi individuali sentimenti. Non c'è stato mai poeta al mondo che abbia, piú deliberatamente di lui, messo una barriera insormontabile fra la sua attività artistica e quella civile di comunissimo mortale. E chi nell'artista ricercasse l'uomo avrebbe di quest'ultimo la piú portentosa immagine di un moderno Proteo: lo vedrebbe via via sotto i piú opposti, sotto i piú contradittorii aspetti, sottraentesi continuamente alla mano che vorrebbe arrestarlo per contemplarlo nella definitiva immobilità della storia.

Ecco perché i critici che applicano a lui i procedimenti letterari che convengono agli altri poeti sono disperati. Si è creato un « mistero shakespeariano » che ha tormentato e tormenta ancora tanti spiriti, perché non ci si può rassegnare a vedere nell'autore di *Amleto*, l'uomo che ha abbandonato al caso, come se non fosse piú cosa sua, il tesoro piú grande che possegga il mondo, che ha lasciato stampare dal primo editore pirata che volesse i suoi drammi, senza che egli vi spendesse intorno alcuna cura; tagliati, alterati, inquinati di errori, deturpati da quei « long-tailed titles » contro cui protestava la suscettibilità di un drammaturgo tanto a lui inferiore, il Nash; quasi certamente senza che egli lo sapesse o si curasse di saperlo. Non ci si può rassegnare a vedere nel creatore di Prospero lo stesso attore giudiziario che perseguita in tribunale Philip Rogers per ricuperare un credito di due scellini.

Enormi contrasti, è vero: quali ci offre non la storia letteraria, ma soltanto la Natura, prodiga delle ricchezze piú portentose e nello stesso tempo sollecita delle piú piccole economie; e che soprattutto ignora se stessa.

Bisogna guardare a Guglielmo Shakespeare con gli occhi stessi con cui contempliamo la Natura. Solo allora siamo sulla via di comprenderlo; solo allora non avrà piú valore ai nostri occhi l'ignoranza in cui siamo dei particolari biografici, solo allora non c'importeranno le sue incoerenze, le sue contradizioni, le alterazioni che egli ha fatto alla cronologia e alla verità storica.

Il dispensatore della vita ha creato un altro universo nel quale tutti gli esseri, uomini, animali, alberi e fiori, hanno la propria fisonomia, il proprio carattere, e una propria storia, indipendente da quella che noi abbiamo vissuto nel breve tempo della nostra conoscenza. E se per la necessità dei limiti della nostra comprensione abbiamo bisogno di un appoggio storico per proiettare in un tempo limitato la figura dell'uomo straordinario possiamo solo celebrarlo come il rappresentante di tutta una razza, di tutto un popolo.

Perciò l'esaltazione di Shakespeare significa oggi anche l'esaltazione dell'Inghilterra, « if England to itself do rest but true », finché, cioè, l'Inghilterra resta fedele a sé stessa.

Cosí la guerra non ha diminuito affatto il significato che ha la data memorabile della morte del piú grande degli inglesi.

G. S. Gargàno.

SHAKESPEARE E L'ITALIA

> « ....since for the great desire I had
> To see fair Padua, nursery of arts,
> I am arrived for fruitful Lombardy,
> The pleasant garden of great Italy; »
> THE TAMING OF THE SHREW. - I, 1.

Questa primavera del 1916, in cui si rinnova tra il clamore delle armi, il 2670° natale di Roma, ci ricorda il 336° anniversario del natale di Shakespeare e la ricorrenza del terzo centenario di sua morte: perché il poeta dei poeti nacque, come è noto, a Stratford-on-Avon il 22 aprile (calendario giuliano) del 1564 ed ivi anche morí il 23 aprile del 1616.

Uno dei migliori espositori moderni dell'opera shakespeariana, George Brandes, nota che Shakespeare nacque nello stesso anno, in cui morí Michelangelo, e morí quasi nello stesso giorno, nel quale morí Cervantes. Michelangelo ha dipinto e scolpito possenti semidii doloranti in solitaria grandezza: nessuno lo eguaglia nel cupo lirismo e nella sua tragica sublimità. Le creazioni piú fini di Cervantes sono monumenti di *humour* cosí elevato, da fare epoca nella letteratura del mondo. Shakespeare eguaglia Michelangelo nel *pathos* e Cervantes nel *humour*. Questo può darci una misura della sua grandezza.

Lo stesso Brandes, nella sua opera critica su *William Shakespeare*, (London 1911, p. 341) dice che la Danimarca deve la sua notorietà principalmente all'*Amleto*. Di tutti universale ve n'è solamente uno, che possa esser chiamato veramente famoso; solo uno, di cui si sono sempre occupati i pensieri degli uomini in Europa, America, Australia, Asia ed Africa, dovunque è penetrata la cultura europea; e quell'uno non esisté mai realmente, almeno nella forma in cui è noto al mondo. La Danimarca ha prodotto parecchi uomini notevoli: Tycho Brahe, Thorwaldsen, Andersen; ma nessuno di essi ha raggiunto la centesima parte della fama di *Amleto*. La sola letteratura su *Amleto* supera quella di piú d'un piccolo popolo europeo.

Se tale dunque è la grandezza di Shakespeare e tanto gli deve la Danimarca per una sola, sebben tra le maggiori, delle sue opere; quanto non gli dovrà l'Italia, da cui è tratta od a cui è inspirata la maggior parte del suo immortale mondo di spiriti?

Altri hanno studiato ed espongono, con competenza e dottrina, i rapporti storici e reali corsi tra Shakespeare e l'Italia e la cultura italiana: noi fermiamoci solo per un momento a considerare le relazioni ideali, accessibili direttamente nell'opera shakespeariana, che passano tra quell'occhio del mondo e l'Italia, oggetto della sua contemplazione e materia delle sue costruzioni.

Vediamo anzitutto la statistica. Dei trentasette drammi di Shakespeare uno, *Hamlet*, è di argomento danese; due, *Love's Labour's Lost* e *As you like it*, sono francesi; quattro, *A Midsummer-Night's Dream*, *Troilus and Cressida*, *Timon of Athens* e *Pericles*, sono greci, ma non sí che il principale personaggio di quest'ultima, *Marina*, non richiami col suo dolce nome l'Italia; quattro, *The Comedy of Errors*, *All's well that ends well*, *Measure for Measure* e *Cymbeline*, sono di argomenti varii, con derivazioni ed elementi italiani; tredici, cioè le dieci istorie piú *The merry Wives of Windsor*, *Macbeth* e *King Lear*, sono schiettamente inglesi; tredici, ossia *Titus Andronicus*, *The two gentlemen of Verona*, *Romeo and Juliet*, *The Merchant of Venice*, *The taming of the Shrew*, *Much Ado about Nothing*, *Twelfth Night*, *Julius Caesar*, *Othello*, *Antony and Cleopatra*, *Coriolanus*, *The Winter's Tale* e *The Tempest* sono fondamentalmente italiani. A ciò si aggiunga, che dei due poemi, *Venus and Adonis* è d'inspirazione ovidiana (come la *Titania* nel *Midsummer Night's Dream*) e che *The Rape of Lucrece* è intimamente italiana. Inoltre i famosi *Sonnets*, di inspirazione petrarchesca e di analogia michelangiolesca, spesso richiamano reminiscenze italiche o latine, come il celebre sonetto LV:

> Not marble, nor the gilded monuments
> Of princes, shall outlive this powerful rhyme;

nel quale riecheggiano i versi di Ovidio:

> Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
> Nec potuit ferrum, nec edax abolere vetustas;

e quelli, anche piú famosi di Orazio:

> Exegi monumentum aere perennius.

Già questa semplice e nuda enumerazione mostra come nell'opera shakespeariana preponderi di gran lunga su tutto, anche nella materia nazionale inglese, la parte affidata all'Italia. Pel fiorire della cultura italiana nell'Inghilterra di Elisabetta; per la letteratura latina, direttamente ed indirettamente, da autodidatta, appresa; ma piú di tutto per intima, innata, profonda affinità elettiva Shakespeare amava ed adorava l'Italia, sia l'antica, romana, che la moderna, del rinascimento. *The two gentlemen of Verona*, del 1591, furono, come dice Brandes, la prima dichiarazione d'amore di Shakespeare per l'Italia: amore che divenne poi la profonda passione di sua vita. Pare ormai accertato, che nel 1593 egli venisse nell'Italia settentrionale. I versi con cui si apre la prima scena della *Bisbetica domata*: « .... pel gran desiderio che avevo, di veder Padova, vivaio di arti, sono giunto per la fertile Lombardia, il ridente giardino della grande Italia », suonano come un ricordo del suo viaggio e fanno rivivere il paesaggio da lui visto. Ma, non solo le regioni da lui probabilmente conosciute, anche le terre d'Italia da lui mai viste rivivono di vita imperitura nelle sue opere immortali. Milano, Verona, Mantova, Padova, Venezia con i suoi dintorni e la sua vita caratteristica, Firenze, Napoli, Miseno, Messina, Siracusa, e soprattutto Roma con la campagna romana, sono le nobilissime città italiane eternate nei drammi shakespeariani. Anche quando la scena è immaginata a Vienna, come in *Measure for Measure*, o nell'Illiria, come in *Twelfth Night*, i nomi dei personaggi, inventati o tratti da novelle italiane, come *Vincenzo*, *Angelo*, *Claudio*, *Lucio*, *Varrio*, *Pompeo*, *Isabella*, *Mariana*, *Giulietta*, *Francesca* e *Orsino*; *Valentino*, *Antonio*, *Curio*, *Fabiano*, *Olivia*, *Viola* e *Maria*, ricordano immediatamente l'Italia.

Ma Shakespeare, come Michelangelo, non è dipintore di paesaggi. Le città quindi non sono per lui che lo sfondo su cui si svolgono i caratteri e le passioni degli uomini. E quali caratteri, quali passioni umane egli ha fatto svolger dalla sana terra d'Italia, « magna parens virum! ».

Anzitutto, la piú pura espressione degli umani affetti, la musica, di cui Shakespeare è sempre cosí intimamente penetrato, appare in maggiore evidenza in tutti i drammi italiani; quasi che essa nella mente di Shakespeare non potesse dissociarsi dall'Italia. Basti ricordare per tutti le celesti musiche di *Ariele* nella *Tempesta*, o i dialoghi di *Orsino* e *Viola* in *Twelfth Night*, o la conversazione al chiaro di luna di *Lorenzo* con *Jessica*, nel *Mercante di Venezia*. In quest'ultima scena *Lancellotto* precede i musicanti, cantando in italiano: « Sola! sola! sola! sola! »; e *Lorenzo* esclama: « Come dolce su questo banco dorme la luna! Sediamoci qui ed accogliamo negli orecchi i suoni della musica: là calma silente e la notte convengono ai toni di dolce armonia. Siedi, Jessica. Guarda come la vôlta del cielo è tutta intarsiata di punti di lucido oro: non v'è in esso il minimo orbe, che tu veda, il quale nel suo moto non canti come angelo, in coro coi giovani cherubini. Tale armonia è nelle anime immortali; ma, mentre questa caduca veste di fango rozzamente le chiude, noi non possiamo sentirla ». E *Jessica* risponde con le profonde parole: « Io non sono mai lieta quando sento la dolce musica ». Ecco una scena, che è tutto un maraviglioso, animato paesaggio d'Italia.

Ma, ripeto, non sono i paesaggi, bensí i caratteri e gli affetti umani, che ardono e divampano nei drammi di Shakespeare. Per ricordare i caratteri degli italiani, che il poeta ha fuso nel bronzo e nell'oro delle sue immortali creazioni, occorrerebbero volumi: ma il tempo, necessario per scrivere o leggere tali volumi, sarebbe meglio impiegato rileggendo o risentendo direttamente la voce del creatore. Perché sono centinaia le creature italiane, umili e somme, dolci e feroci, tristi e liete, belle e brutte, felici ed infelici, che ormai vivono di vita inaccessibile nel senso del poeta e spargono sull'orbe della terra il nome e l'anima dell'Italia. Dall'umilissima figura di *Launce* (nel dramma giovanile *The two gentlemen of Verona*, la prima dichiarazione d'amore all'Italia), il quale parla col suo cane e la sua scarpa; passando per le anime maravigliose di *Giulietta*, *Desdemona*, *Marina*, *Miranda*; per giungere ai cupi abissi dell'animo di *Jago* (quasi una personificazione, come nota il Brandes, di Cesare Borgia) ed alle alte vette spirituali di *Bruto*, *Coriolano*, *Giulio Cesare*: quale vario ed immenso mondo di spiriti è pullulato, attraverso il genio di Shakespeare, dal suolo d'Italia!

Lo stesso patrio suolo d'Inghilterra non gli ha dato, per le sue costruzioni, tanto materiale quanto gliene ha fornito l'Italia. Taccio degli altri paesi. Basta vedere che cosa egli ha tratto dalla Grecia antica, per la quale, come per l'Italia, egli poteva ricorrere a Plutarco. La Grecia non gli ha ispirato che due divine fantasie: *Il sogno di una notte di solstizio estivo* e *Pericle*; e due scherni feroci: *Timone di Atene* e *Troilo e Cressida*. Per quest'ultimo il Brandes ha creduto di poter criticare Shakespeare, trattandolo come barbaro, per non aver compreso la bellezza dell'*Iliade*, di cui ha fatto quella tremenda parodia. Ma io credo che il barbaro, in questo caso, sia, con sua buona pace, proprio il Brandes. Perché Shakespeare era tanto poco barbaro, che non comprendeva e non ammetteva, nella sua visione, niente di primitivo e di selvaggio. Egli amava scrutare le passioni umane nelle loro latebre piú profonde e seguire i pensieri umani nelle loro diramazioni piú sottili. Nel cuore dei suoi eroi v'è un tumulto di passioni da far scoppiare il mondo, e nei loro cervelli un trapanare di pensieri, che porta alla follía. Tutto ciò non è possibile in un mondo primitivo, barbaro. Vedete che cosa egli ha fatto scaturire dalle leggende primitive, contenute nelle croniche di Holinshed e nelle storie di Saxo Grammaticus: *Re Lear*, il pazzo *ragionante*, e *Amleto*, il filosofo dei filosofi! Anche quando i suoi eroi sono terribilmente, spietatamente feroci, come *Macbeth* e sua moglie, essi hanno anche nei loro cuori complicati altri affetti ed altri sentimenti, e nei loro finissimi cervelli tanta forza e complessità di pensiero, da farli ragionare, finché i cervelli stessi non si dissolvano nella follía.

Ora, innanzi a questa vasta e complessa visione e profonda concezione della vita e del mondo che cosa poteva rappresentare l'*Iliade*? Un poema stupendo, perfettissimo nella forma, narrante le gesta di uomini primitivi, semplici e feroci, cui era alieno ogni sentimento, affetto o pensiero, profondo, complicato e di ordine superiore: non l'amore, non la pietà, non l'abnegazione, non la rinunzia, non la meditazione sul dolore del mondo. Quegli eroi bellissimi, ma « con troppo sangue e troppo poco cervello — *with too much blood ad too little brain* », non potevano trovare grazia innanzi all'autore di *Troilo e Cressida*. Del resto, assai prima che a Shakespeare la mitologia greca aveva, sotto questo aspetto, offerto il suo lato debole anche alla caricatura di Aristofane.

Resta la bellezza, l'immortale bellezza dell'arte greca, che Shakespeare non avrebbe compresa. Ma secondo me, non è che non l'abbia compresa: è che la bellezza per la bellezza, l'arte per l'arte per Shakespeare non aveva grande valore. Anche in questo egli è simile al fratello titano Michelangelo. Per Shakespeare, come per Michelangelo, la forma è veste esteriore, benvenuta quando sia bella (ed essi sanno farla bella come non altri mai!), ma trascurabile, se non esprima il contorcimento, lo spasimo od il serenamento dell'elemento morale, intimo, inesprimibile, inafferrabile, che è lo spirito e l'essenza dell'universo: « spiritus intus alit, mens agitat molem ».

Ecco perché Shakespeare ha trascurato i greci antichi, che non parlavano troppo al suo cuore od alla sua mente, e ha rivolto quasi tutto il suo amore agli antichi romani, ed agli italiani loro eredi, se anche degeneri, i quali con la loro vita e le loro grandi figure potevano dargli i materiali adatti per formare il mondo maraviglioso delle sue passioni e dei suoi pensieri.

Come la Grecia è l'impareggiata genitrice della bellezza, cosí Roma rappresenta e riassume quasi in sé l'ordine morale del mondo. A questa Roma, a questa Italia, la piú fulgida espressione della spirituale essenza dell'universo, Shakespeare s'inchinò, riverente ed amante a segno tale, che prima di ritirarsi dall'arte, nella penultima sua opera, il *Cymbelino*, volle celebrare l'alleanza della Britannia e di Roma, con la splendida visione del sole occiduo britannico, nei cui raggi s'immerge col suo superbo volo possente l'aquila di Roma.

G. De Lorenzo

SHAKESPEARE TRA NOI

La fama di Guglielmo Shakespeare si diffuse tra noi nel secolo XVIII; nel secolo stesso cioè in cui rinverdí il culto di Dante. La *Difesa* di Gaspare Gozzi (1) ha al suo fianco il *Discorso* del Baretti che difende il tragico inglese contro gli assalti volteriani. E come, senza capirlo, si chiamava Dante rozzo, duro, senza grazia, dagli orecchi abituati alla vacuità ed alla cascaggine arcadica, cosí si ripeteva col Voltaire il famoso « barbaro di genio » addosso allo Shakespeare. I pigmei non comprendevano la vastità, la profondità di pensiero, la sublime potenza di rappresentazione contenuta nelle opere dell'italiano e dell'inglese, e si fermavano a guardarle all'esterno, a far questioni di forma, a dissertar di canoni artistici senza intuire quel che sotto la robusta scorza si celava. Ed anche gli ammiratori e gli imitatori, tuttavia, credevano di aver rapito la scintilla animatrice del tesoro nascosto, togliendo a ripeter le forme dei capolavori, imitando certi atteggiamenti, certe movenze, rifacendo o ricopiando certi episodi o certe scene; e non capivano che non bastava compor visioni, colloqui di ombre, far muovere spiriti, finger pazzie per mettersi a paro di Dante e dello Shakespeare. E a dimostrare che questo non capissero bastano le lodi date, e da uomini non volgari, a Vincenzo Monti, che fu chiamato per l'appunto Dante redivivo, Dante raggentilito, che fu pure a Dante preposto. È vero che allora, forse come non mai, i letterati, i poeti si incensavano a vicenda, si esaltavano iperbolicamente, per poi magari azzuffarsi e gittarsi addosso contumelie e patenti di ignoranza e di idiozía. È vero perciò che le lodi, i giudizi erano dati senza meditazione e senza obbiettività, che si adulava per ricevere il cambio, ma è pur vero che si usava una quasi costante superficialità di giudizio sulle grandi opere, se se ne toglie alcuno piú profondo e prudente.

Cosí, dicevo, Dante e Shakespeare si trovano per una simpatica casualità uniti nel dispregio e nella ammirazione. La *Divina Commedia* e i drammi sono letti, imitati, deprezzati, esaltati insieme. Una folla di nani fruga in essi cercando di rapir loro una scintilla che dia calore e luce a nuovi canti, a nuovi poemi, a nuovi drammi. Si fruga in essi come in una miniera con la speranza di poter carpire il segreto della bellezza eterna; ci s'affatica intorno ad essi per appropriarsene i pregi; si imita tutto ciò che ne è imitabile con la credenza di impadronirsi del loro splendore. Ma tutto questo lavoro che intorno ad essi si veniva compiendo, non era frutto del culto di uomini per numi tutelari. Non si chinava la mente sulle opere immortali per penetrarne le grandi bellezze, non si meditava con severità, con diligenza rispettosa su di esse per cercarne una giusta comprensione e darne una valutazione degna, per giungere alla consciente contemplazione delle meraviglie in esse contenute, per attingerne le superbe altezze. Ma piuttosto ad esse ci si cercava di appoggiare per poter salire col loro aiuto, per farsi applaudire, per poter ricevere lodi, per mettersi a paro di loro, con la presunzione stolta di poter essere giudicati al loro fianco uguali o migliori ed essere terzi fra i due giganti di cui non si comprendeva interamente la forza. Gli ammiratori e gli imitatori superficiali sembravano non vedere che i due poeti superavano ogni confine di spazio e di tempo, che non appartenevano ad una società o ad un'epoca, ma che eran di ogni stirpe e di ogni tempo. Non vedevano che ciò che essi avevano pensato, imaginato, narrato, rappresentato era la vicenda dell'ànima umana con le sue virtú e con i suoi vizi, con le sue passioni indistruttibili, eterne. E, ripetendo le forme, avevano la presunzione di creare opere immortali e d'aver diritto di sedere accanto ai sommi.

Studi piú gravi, maturati, sereni si fecero poi, quando si ristabilí l'equilibrio nel giudizio e la critica procedette con piú serenità e profondità sulla sua via.

Per allora Dante e Shakespeare ebbero piú imitatori che giudici. Ad ogni modo anche questo non fu inutile; serví a diffondere la conoscenza delle loro opere e l'ammirazione, sia pure indiretta, incompleta, non fondata sur una valutazione degna dei loro pregi.

Ma erano tempi siffatti; tempi di battaglie, di sconvolgimenti, di preparazione. Gli spiriti non erano tranquilli. Vi era in letteratura il caos, come in politica. Come gli avvenimenti si succedevano con rapidità vertiginosa: la monarchia, la rivoluzione, la repubblica, il consolato, l'impero, con pause di tirannie feroci, ed i poeti cantavano or questo or quel padrone non badando alla coerenza, cosí in letteratura gli idoli si succedevano l'uno all'altro, e non si sapeva cui obbedire e qual via prendere. Si mutavano gli esempi, le tendenze. Si trovano a paro paganesimo e cristianesimo; Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Dante, Shakespeare, Ossian, Milton, Klopstock, Gray. Si andava pazzi or per questo, or per quello, ed anche per parecchi insieme, e si traducevano e si imitavano e si copiavano. L'essenziale era togliere a ciascuno qualcosa che potesse servire per l'opera propria.

L'Arcadia non era ancora morta, e un popolo di arcadi non poteva assuefarsi ad un tratto alla robustezza di pensiero, alle profondità dei maestri sommi, per quanto l'Alfieri cercasse di scuotere la pigrizia mentale, la meschinità di sentimento e accennasse a mète piene di luci cui le fronti dovevano volgersi.

Si tendeva l'orecchio piú che ad altro alla musicalità delle parole, all'effetto, e del verso si ammirava l'armonia piú che la potenza della espressione e la consistenza del pensiero, sicché il Frugoni era ammirato ed esaltato gran lirico. Si temeva la secchezza e l'asprezza, si aveva a schifo la nudità violenta della elocuzione; si amava piuttosto cullarsi nell'armonia delle ben disposte parole, come se la poesia in ciò solo consistesse. Si curava di inebriare i sensi, e si plaudiva, come ad un nume, al poeta estemporaneo Gianni che sapeva comporre d'un fiato liriche e poemi pur di grave argomento e che veniva giudicato non inferiore ai piú grandi poeti d'ogni tempo, vero prodigio dalla fortuna donato al secolo XVIII. Il quale poté contare fra i suoi celeberrimi perfino un improvvisator di tragedie, il poeta Tomaso Sgricci.

Quegli che riassume nell'opera sua le manchevolezze, i difetti, i dubbi, i tentennamenti, le incoerenze, le tendenze di questo tempo, è Vincenzo Monti. Egli rispecchia nella sua vasta produzione artistica i caratteri dominanti nella letteratura dell'età sua; nei suoi canti, nei suoi poemetti, nelle sue tragedie noi vediamo riflettersi la luce dei grandi spiriti verso i quali l'ammirazione maggiore allora si volgeva: fossero essi classici o romantici, e d'ogni paese; noi vediamo in lui che seppe vestir di forme splendide e fragorose (i due aggettivi non sono antitetici) quanto da altri attinse, a che si riducesse l'imitazione delle opere immortali, come queste fossero comprese ed usate a servir alle opere nuove. E come egli molto calcò l'orme di Dante, come trasse molto dal Milton e dal Klopstock, cosí ebbe bene spesso davanti agli occhi lo Shakespeare (1). E come di Dante scrisse che non era poeta per orecchi gracili e delicati (2), cosí poteva dire dello Shakespeare, e avrebbe con ciò indirettamente dettato un giudizio sull'età sua in cui pure, tra i fiacchi, giganteggiavano il Parini e l'Alfieri. Il quale pure, per quanto, e non ingiustamente, disdegnoso di qualsiasi imitazione, desideroso di camminare da sé, ammirò lo Shakespeare e trasse da lui parecchio per la sua piú bella tragedia *Il Saul* (3).

Lo Shakespeare cominciò ad essere ammirato nelle traduzioni e nelle imitazioni francesi, specialmente del Voltaire che si era di lui ricordato in alcune sue tragedie, quali il *Brutus*, la *Mort de César*, la *Sémiramis*, la quale ultima serví, tra gli altri, assai al Bettinelli per il suo *Serse* (4). E ancor prima aveva inspirato l'abate Antonio Conti che poi aveva scritto il suo *Cesare* che d'altra parte è sí poco shakespeariano.

Poi alle francesi si sostituirono traduzioni nostre, che i traduttori italiani molto lavorarono, e bene, in quel tempo. Ma dello Shakespeare versioni buone non ce ne diedero. Del resto tutti sanno, per esperienza o per fama, quanto sia arduo il dar veste italiana ai drammi del tragico inglese, e sanno come povere siano le traduzioni da noi possedute e come solo oggi ne esca alla luce, per opera di Diego Angeli, una piú degna del gran nome del poeta sublime. Per tradurre bisogna innanzi tutto capire il proprio autore; rivivere in lui; penetrare dentro l'anima sua ed il suo pensiero. Bisogna abbracciar l'opera nella sua vastità e seguirla acutamente in ogni particolare, in ogni sfumatura.

Questo non potevano fare i traduttori del secolo XVIII, per le ragioni cui ho già pur dianzi accennato (5). V'ha egli un giudizio retto sullo Shakespeare in quel secolo?

Cosí, per le stesse ragioni di incompetenza, noi troviamo bensí imitazioni, reminiscenze, traduzioni di scene intere dell'inglese in tragedie, drammi, poemi nostri, ma, pure, che cosa sono quelle copie di fronte al modello? Il Monti, per scegliere uno dei poeti maggiori, quanto è poco shakespeariano anche là dove evidentemente dello Shakespeare si vale per le sue tragedie. Nel foggiare, ad esempio, la figura di Zambrino del *Galeotto Manfredi*, egli ebbe l'occhio senza dubbio a Jago, ma d'altra parte gli riuscí un personaggio che assomiglia assai piú ad uno di quei perversi consiglieri di corte propri delle tragedie alfieriane. Non è un personaggio che si stacchi nitido di tra gli altri con una ben decisa fisonomia propria, scolpito nella sua malvagità, con un'anima sua che non può essere d'altri, che non può con quella d'altri confondersi; non è un carattere netto e definito che ci si fissi nella mente per sempre. Artisticamente è una figura dubbia, indefinibile, ondeggiante.

Il Monti — come gli altri tragediografi suoi contemporanei — aveva desiderio di nuovo, presentiva quasi che il teatro doveva uscir fuori dei confini angusti in cui stava costretto, aveva simpatia vivissima per lo Shakespeare, nonostante che dapprima non ne fosse entusiasta, pure non si scostò che d'assai poco dalla via che l'Alfieri aveva seguita e — alfiereggiando — rimase classico (6).

L'influsso dello Shakespeare perciò non recò benefici che in potenza; di lui si ammirò piú che altro il meraviglioso e lo spettacoloso; non si tradussero o imitarono da lui che le scene piú facilmente suggestive; ci si fermò alla superficie, come per l'appunto accadde a Dante al quale il Monti stesso pose accanto il Varano. Figuratevi! La *Divina Commedia* a fianco alle *Visioni* o alle *Notti romane*, alla *Bassvilliana* o alla *Mascheroniana*. E si chiamava Shakespeare « maneggiator di cadaveri », come fosse un tragediografo dell'antica Cina, e lo si paragonava non solo all'Alfieri, ma al Metastasio, e gli si imputava a grave colpa il suo non rispetto alle tre famose unità (1).

Giudizi meschini, senza dubbio, che ripugnano a noi che abbiamo imparato a contemplare in tutta la sua bellezza l'opera del tragico inglese.

E pure, se si pensi a quello che era il teatro sul principio del settecento, alla tragedia grecizzante del Gravina, alla tragedia accademica infranciosata, vedremo che l'ammirazione per lo Shakespeare ha pure portato i suoi frutti.

L'Alfieri « rendeva lo spirito nuovo nazionale, non dava le nuove forme atte a raccoglierlo (2) ». E queste ci diede il tragico inglese. Gli uomini si abituarono come a veder piú largo, si prepararono a sciogliersi dai vincoli dai quali erano stretti ed impacciati, a spaziar in piú liberi orizzonti, a mirare un'azione piú vasta, ad uscir fuori delle regole vecchie e tiranniche, ad abbandonare le convenzioni e le tradizioni che in fatto di teatro avevano valore di legge. Impararono a conoscere che si poteva comporre opera splendida anche fuori delle solite angustie, anche violando i canoni sanciti dai legislatori mummificati. Si guardò oltre le colonne d'Ercole, dove poi si sarebbe osato pur navigare (3).

Ci si cominciò a detergere di tutto lo stantío che ci gravava addosso; ci si mosse con maggior ardimento, con maggior snellezza, con maggior gagliardía. Si introdussero nel dramma nuovi elementi ignorati fino a quel tempo. I personaggi si svecchiarono; perdettero la loro rigidezza abituale, o meglio, assunsero atteggiamenti insoliti. Le passioni infiammarono gli animi. L'imaginazione si avvezzò a nuovi voli, in piú vasti spazi.

Tutto ciò non senza titubanze, non senza timori, non senza dubbi e pentimenti; ma pure avvenne. Agli esempi, alle guide solite succedono esempi e guide nuove. E ad esse ci si abbandona via via con fiducia maggiore.

Cosí, pur con una comprensione ed una valutazione monca, falsa, malsicura, imprecisa delle grandi opere, si riuscí a progredire. E l'ammirazione per Guglielmo Shakespeare, come per Dante Alighieri, si fece sempre piú grande e piú degna.

Matteo Cerini

---

(1) Il Monti nella famosa lettera a S. Bettinelli in cui difende la sua *Spada di Federico*, attribuisce a sé l'onore di aver ravvivato con la *Bassvilliana* l'entusiasmo per Dante, lo studio del quale era, dopo le *Lettere virgiliane*, caduto in sommo dispregio. E non fa cenno, ingiustamente, del Gozzi.

(1) Vedi B. ZUMBINI. *Studi su V. Monti*. Firenze, Lemonnier, 1883.

(2) Lettera a L. Bettinelli.

(3) B. ZUMBINI, *Il « Saul » di V. Alfieri* « Nuova Antologia ». Anno 1885.

(4) COLAGROSSO, *Il teatro gesuitico e Saverio Bettinelli*. Le Monnier, Firenze, 1901.

(5) La prima traduzione completa dei drammi dello Shakespeare è di M. Leoni. Uscí alla luce nel 1815.

(6) G. MAZZONI, *L'ottocento*. Cap. IV.

(1) Lo difese il Pignotti nel suo poemetto — « Shakespear » (sic):

> *Questi fu grande appunto perchè il freno*
> *servil dell'arte non legò giammai*
> *a lui le infaticabili e ritrose*
> *impazienti penne.*

(2) G. MAZZONI, *L'ottocento*. Cap. IV.

(3) B. Zumbini afferma che il Monti nel *Caio Gracco* viola le unità, almeno virtualmente.

Il "Macbeth" e i "Promessi sposi"

Tutti sanno quale e quanta fosse la stima e l'ammirazione del Manzoni per lo Shakespeare. Su questo argomento egli si è espresso in modo non dubbio, e molto poi hanno scritto i critici e i commentatori. Ma si è guardato, piú che altro, alle idee generali del Manzoni sull'arte, e al suo teatro; poco s'è guardato ai *Promessi sposi*. Per questo rispetto resta forse da dire ancora qualche cosa, oggi specialmente che abbiamo davanti, nell'edizione del Lesca, la prima stesura del romanzo col titolo: *Gli sposi promessi*.

Cominciamo col dire che nei *Promessi sposi* in due luoghi si allude allo Shakespeare, e tutt'e due le volte con una punta di umorismo; di quell'umorismo che è cosí frequente nel Manzoni, e forma una delle caratteristiche principali della sua arte. Le due allusioni si riscontrano anche nella prima minuta del romanzo, con lievi e per noi ora insignificanti differenze dalla redazione definitiva.

La prima volta è là dove, parlando del padre di Ludovico, si dice che, arricchito e diventato signore, s'ingegnava in tutti i modi di far dimenticare a sé e agli altri la sua antica professione di mercante. *Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso dei parassiti.*

La seconda volta è là dove, parlando dello stato d'animo di Lucia, prima del tentativo di sorpresa contro Don Abbondio, si osserva: *Fra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure.* L'indicazione dello Shakespeare fatta in quel modo ha generato dei curiosi equivoci; poiché da parecchi traduttori fu presa sul serio, fra gli altri dal primo traduttore inglese dei *Promessi sposi*, il quale se ne risentí col Manzoni, e provocò cosí da questo quella lettera di risposta che ci fu fatta conoscere dal Bellezza. L'espressione del Manzoni è evidentemente ironica, ed è rivolta contro il Voltaire e i suoi discepoli, i quali, pur non negando sprazzi d'ingegno allo Shakespeare, lo consideravano come un barbaro. Il passo dello Shakespeare a cui qui si allude è del *Giulio Cesare* (Atto II, scena I):

> *Between the acting of a dreadful thing*
> *And the first motion, all the interim is*
> *Like a phantasma, or a hideous dream.*

Bellissimo è il commento psicologico che il Manzoni, fin dalla prima minuta del suo romanzo, fa seguire a questo passo, spiegando, con mirabile acume d'analisi, i versi successivi dello Shakespeare:

> *The Genius and the mortal instruments*
> *Are then in council: and the state of man,*
> *Like to a little kingdom, suffers then*
> *The nature of an insurrection.*

Curioso è che, prima d'averne fatta la verificazione, io credevo che anche questo passo fosse del *Macbeth*; parendomi che fosse adattissimo a rappresentare, piú d'ogni altra cosa, lo stato d'animo di Macbeth, fra la prima idea di uccidere Duncano e l'esecuzione del suo sanguinario disegno; nel quale intervallo egli ha anche veramente dei fantasmi allucinatorii, quello, p. es., del pugnale. Oltre che nel modo d'indicare lo Shakespeare, l'umorismo del Manzoni si potrebbe forse vedere anche in ciò, che l'impresa a cui Lucia si accingeva (per quanto la terribilità sia anch'essa cosa relativa) non poteva in fondo dirsi veramente terribile. Ma bisogna subito aggiungere che la citazione è fatta dal Manzoni con tutta serietà, e non con una certa aria di scherzo, come per l'ombra di Banco.

Ma l'azione del *Macbeth* sull'animo del Manzoni io la ritrovo, senz'ombra di umorismo, piú profonda e piú larga non già nei ***Promessi sposi***, ma negli *Sposi promessi*; e precisamente nella storia della monaca di Monza e nella morte di Don Rodrigo. La descrizione, abolita poi, dell'uccisione della suora (la conversa dei *Promessi sposi*) sembra fatta sotto l'impressione viva della famosa scena dell'assassinio di Duncano per opera di Macbeth: cosí tragici e terribili ne sono i colori. I terrori di Geltrude sono addirittura shakespeariani. Come Macbeth, essa è trascinata al delitto dalla volontà fascinatrice di un altro, benché non lo compia lei materialmente. Come Macbeth, rifiuta, nel parossismo dello spavento, di entrar nella stanza dell'omicidio *per riporre le cose in ordine*. Anche Geltrude esclama: «Santissima....» ma non può terminare col nome della Madonna, come Macbeth non può dire *Amen*, dopo consumato l'assassinio. Il momento in cui i suoi complici (le due suore ed Egidio) bussano alla sua porta, ed essa domanda macchinalmente: «Chi è?», mentre l'omicida risponde: «Chi potrebb'essere? Siam noi», ricorda la scena del *Macbeth*, in cui questi, sentendo battere alla porta del castello, dice: «Sveglia Duncano col tuo picchiare! Oh tu lo potessi!». Cosí, nell'una scena come nell'altra, lo spavento folle dell'azione commessa fa, per un istante, nascere l'idea che chi non è piú possa ancora essere. La paura delle voci nel *Macbeth* fa riscontro alla paura del lume nella scena del Manzoni.

I terrori di Geltrude, nei giorni successivi al delitto, hanno il carattere allucinatorio dei terrori di Macbeth. Geltrude invano cercava di rappresentarsi la suora uccisa con la testa alta, con l'occhio acceso, con una mano sul fianco, come l'avea vista, in atteggiamento di collera, poco prima della sua morte: *la vedeva indebolirsi, non poter reggere, abbandonarsi, cadere; se la sentiva pesare addosso.* E piú tardi, quando era già passato parecchio tempo dall'omicidio, ella dice ad Egidio: «L'ho veduta sempre, sempre: l'ho veduta smuovere a poco a poco il mucchio di sassi, e poi metter fuori il capo, e poi venir su.... avrei gridato se non avessi temuto di far correre tutto il monastero.... e poi entrare qua dentro per questo pertugio, senza mai volersi fermare, e poi sedersi qui.... *quello sgabello son ben sicura d'averlo bruciato: e pure, quando colei arriva, si trova sempre a quel posto, ed ella vi si adagia e non vuol partire*». Questa è veramente l'ombra di Banco, e non il fondaco le balle e il libro del padre di Lodovico!

C'è ancora di piú. Negli *Sposi promessi* si legge questo passo a proposito della storia di Geltrude: «Siamo stati piú volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure: ma, esaminando l'impressione che ce n'era rimasta, leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produce l'orrore, sia non solo innocua ma utile». Ora appunto per questa ragione il Manzoni pregiava ed ammirava lo Shakespeare, molto piú degli autori francesi. Si confronti ciò che egli scriveva a proposito della *moralità nelle opere drammatiche*: «La perfezione morale è la perfezione dell'arte, perciò appunto lo Shakespeare sovrasta agli altri, perché è piú morale.... *La rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati è sostanzialmente morale, perché lascia impressioni che ci avvicinano alla virtú.* Quando l'uomo esce coll'immaginazione dal campo battuto delle cose note e degli accidenti, coi quali è avvezzo a combattere, e si trova nella regione infinita dei possibili mali, egli sente la sua debolezza: le idee ilari di difesa e di vigore lo abbandonano, e pensa che in quello stato la sola virtú e la retta coscienza e l'aiuto di Dio possono dar qualche soccorso alla sua mente. Ognuno consulti sé stesso dopo la lettura di una tragedia di Shakespeare, se non sente un consimile effetto nel suo animo (1)». Del resto tutta la storia di Geltrude non è che la dimostrazione della verità contenuta in quel famoso verso del *Macbeth* (Atto III, scena II):

Things bad begun make strong themselves by ill.

Le cose incominciate colla colpa non possono compiersi che colla colpa.

L'altro punto in cui, secondo me, è manifesta, negli *Sposi promessi*, l'azione del *Macbeth*, è la morte di Don Rodrigo. Anche questa scena fu poi soppressa nei *Promessi sposi*. L'idea di far ricomparire sulla scena, verso la fine del romanzo, in uno stato di frenesia o di demenza, il colpevole principale, come fulminato da Dio, nella parte piú alta e, direi quasi, piú sacra dell'uomo, nella mente, in quella mente che aveva ordito e macchinato il delitto, è venuta al Manzoni dallo Shakespeare. Si noti che nel *Macbeth*, lo spirito del male, lo spirito in questo senso veramente attivo, quello che dà ai disegni vaghi ed incerti di Macbeth una forma concreta e risolutiva e lo spinge al delitto, è lady Macbeth. Essa ricomparisce perciò, poco prima della sua morte, al principio dell'atto V, nella scena terribile del sonnambulismo, priva di coscienza, ridotta a miserabile fantasma spaurito e sospiroso cogli occhi aperti nel vuoto, essa, che avea dimostrato tanta forza di risoluzione e di volontà, a cui il marito avea detto: «Abbi solamente maschia prole, perché l'indomita tua tempra non può concepir nulla che non sia maschio!». Cosí in un accesso di delirio e di frenesia prodotto dalla peste, che lo porterà tra poco a stramazzar morto nella sua folle cavalcata attraverso il lazzeretto, Don Rodrigo ricomparisce, alla fine del romanzo, davanti a Lucia, a Renzo, al Padre Cristoforo; Don Rodrigo, lacero scomposto, rabbuffato con la bocca semi-aperta e gli occhi insensati: Don Rodrigo, l'uomo dei bravi, dei conviti, delle scommesse, delle soperchierie, delle avventure amorose!

Io credo che, date le idee del Manzoni sull'arte e sulla morale, il *Macbeth* fosse, fra i drammi dello Shakespeare, uno di quelli che egli doveva meglio comprendere ed apprezzare. Mentre, in altri drammi, la sventura e la morte sembrano travolgere nello stesso turbine buoni e cattivi, innocenti e colpevoli, Amleto ed Ofelia coll'adultero re di Danimarca, Otello e Desdemona coll'infame Jago, il re Lear e Cordelia con Regana e Gonerilla, nel *Macbeth* invece il terrore, la frenesia, la morte sono riserbati, come gastigo di Dio, ai colpevoli: le passioni sono veramente presentate come dèmoni infernali: i morti stessi, come dice Macbeth, escono dai loro sepolcri per rinfacciare agli uomini i loro delitti: la natura stessa, nella notte in cui è ucciso Duncano, si agita e si sconvolge, quasi in segno di protesta. Il medico presente alla scena del sonnambulismo di lady Macbeth dice: «Ella ha susurrato orribili cose. Attî contro natura danno origine a turbamenti contro natura: le anime infette di colpa svelano i loro segreti al sordo origliere! Essa ha piú bisogno di Dio che del medico. Dio, Dio, perdona a tutti noi!». Par di udire la voce del Padre Cristoforo negli *Sposi promessi*, davanti alla pazza cavalcata di Don Rodrigo per il lazzeretto, che dovea tra poco condurlo alla morte: «Giudizî di Dio: preghiamo per quell'infelice!».

A. Faggi.

La fortuna di Shakespeare
in Italia

A giudicare da quello che è stato fatto in occasione del centenario shakespeariano in Italia, si può affermare che questa fortuna non è grande. Una ristretta commemorazione tenuta a Roma nella casa di Keats, in piazza di Spagna da due oratori illustri: Sir Rennel Rodd ambasciatore d'Inghilterra e Carlo Segré; qualche articolo d'occasione e non in tutti i giornali né in tutte le riviste e questo nostro numero unico del *Marzocco*. Preoccupazioni di maggiori eventi? Proposito di non distogliere il pensiero dalle ansie comuni? Bisogno di integrare la propria attività in un ideale unico? Non direi. Le nostre sale di conferenze sono piene di belle signore che accorrono a sentire le cose piú disparate e i nostri teatri non fanno a tempo a svolgere le loro pellicole dinnanzi agli spettatori che affollano le loro sale. Ma in nessuna di queste riunioni si è pensato a solennizzare Guglielmo Shakespeare e se qualche solitario ha osato farlo si è sentito rispondere, come è accaduto a me, che in fondo non ne valeva la pena. Disgraziatamente Guglielmo Shakespeare è inglese e in questo momento essere inglese non è una cosa *chic* in quel certo mondo che promuove le conferenze e che va al teatro. Se si fosse trattato dello Schiller, per esempio, di Wolfango Goethe, o magari del barone Von Platen, allora chi sa.... Ma questo stato d'animo e questa negligenza sono tanto piú spiacevoli in quanto che fu appunto un italiano, il Baretti, che un secolo e mezzo fa osò prendere le difese di Guglielmo Shakespeare contro la non sincera veemenza di Voltaire e dimostrare la grandezza di quel poeta che in quei giorni neghittosi nemmeno l'Inghilterra voleva o sapeva difendere. Allora, fra il finire del settecento e i primi decenni del secolo successivo vi fu in Italia un qualche fervore shakespeariano: poi ogni attività nostra cessò e mentre tutte le nazioni civili facevano a gara per riparare il tempo perduto, noi gettavamo un comodo velo sul passato e non ci occupavamo piú di niente. È vero che noi, fra le molte imprese letterarie avremmo dovuto occuparci di Dante e anche di quello ci occupavamo cosí e cosí, ma è anche vero che i paesi di lingua anglo-sassone accanto alle società shakespeariane moltiplicavano quelle dantesche, e il divino poema studiavano con tanto fervore e alla «Commedia» dedicavano una cosí appassionata attività che anche oggi le migliori vite del poeta nostro sono quelle di autori stranieri, e l'edizione tipica delle sue opere, quella piú ricercata e piú corretta è ancora l'edizione della Università di Oxford!

Scarsezza d'interesse, dunque, per Guglielmo Shakespeare e indifferenza assoluta per l'opera sua. Per citare qualche esempio, basterebbe far riflettere che a Roma si è riorganizzata la Compagnia teatrale dell'Argentina, di quell'Argentina, cioè, che aveva ottenuto i suoi maggiori trionfi col *Giulio Cesare*, col *Re Lear*, col *Sogno di una notte di mezza estate*, senza che i dirigenti di esso pensassero non dico a una rappresentazione ma nemmeno alla piú modesta commemorazione shakespeariana! Di fronte a questo stato di cose, mi avventurai a proporre a chi era al caso di poterlo fare, che eccezionalmente e trattandosi del centenario di Shakespeare la Casa di Dante chiamasse un oratore degno, a commemorare il poeta inglese. Aggiungo — a scanso di qualsiasi equivoco — che suggerii anche l'oratore nella persona di Domenico Oliva — e mi sentii rispondere che a questa commemorazione.... si opponeva il regolamento! Evidentemente Guglielmo Shakespeare non aveva fortuna in Italia!

A Roma dunque l'unica manifestazione ufficiale è stata la duplice lettura al *Keats-Shelley's Memorial*: ma è stata una manifestazione necessariamente ridotta a ben diversa da quella che avevamo immaginato, con Sir Rennel Rodd, tre anni or sono. Si voleva allora organizzare una serie di rappresentazioni delle commedie italiane di Guglielmo Shakespeare, rappresentazioni che avrebbero dovuto essere integrali, con un allestimento scenico sommario, e con le musiche primitive quali le abbiamo per li studii preziosi del Naylor. Naturalmente, trattandosi di rappresentazioni eccezionali, potevamo dar loro un carattere strettamente letterario e direi quasi archeologico, quel carattere che solo permetterebbe di apprezzare l'opera del poeta inglese nel suo giusto valore, e che manca totalmente ai lavori dati dai nostri attori, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni. Questo nostro disegno fu interrotto dalla guerra e né sir Rennel Rodd né nessun altro di noi avrebbe stimato decoroso occuparsi di simili accademie, mentre i due popoli alleati — l'italiano quanto l'inglese — avevano ben altre geste da compiere e ben altri ideali da far trionfare. Ma bisogna rimpiangere che le condizioni dell'Europa abbiano impedito questo tentativo, perché per la prima volta si sarebbe veduto sopra un teatro italiano — e oserei aggiungere sopra un teatro, senz'altra distinzione di nazionalità — il vero Shakespeare, cosí come egli ha scritto e come risulta dalla lettura del testo originale.

Perché, da noi soprattutto, lo Shakespeare che il pubblico conosce è uno Shakespeare romantico assai diverso da quello che è nella realtà. E questo speciale aspetto, gli deriva soprattutto dalle traduzioni nostre, e in secondo luogo dalla tradizione di quei nostri artisti che primi osarono portarlo sul palcoscenico. Le traduzioni italiane del teatro di Guglielmo Shakespeare, risalgono quasi tutte al primo cinquantennio del secolo decimonono. Io non voglio dire che siano tutte cattive, ma certo risentono dello stile del tempo e piú ancora di quei pudori e di quelle esigenze che allora erano imprescindibili. Al pari di Dante, Guglielmo Shakespeare è un uomo della natura e l'uno e l'altro chiamano Taide o Doll Thearsheet con lo stesso appellativo senza preoccuparsi troppo delle signore che possono assistere alla lettura del poema o alla rappresentazione del dramma. L'italiano romantico e pudico di ottanta anni fa — si chiamasse Leoni o Maffei, si chiamasse Carcano o Rusconi, scrivesse in versi o in prosa — non poteva accettare certe asprezze di linguaggio e rimediava a modo suo. Rimediava male, naturalmente e falsava la lettera e lo spirito dell'opera che doveva tradurre. Cosí la divina semplicità shakespeariana, quella semplicità che talvolta può sembrarci anche trasandatezza, si trasformava sotto le loro mani in una ampollosità togata che non ha piú nulla a che fare con l'originale. Barba? No: onore del mento. E questo travestimento è andato tanto lunge che le rudi parole del sergente al Re Duncan nel *Macbeth*:

> .... *non altrimenti*
> *i passerotti l'aquile ed il lepre*
> *il leone....*

divenivano nella prosa del traduttore italiano: «come la colomba, l'aquila e come la timida gazzella il ferocissimo lione»! Evidentemente i passerotti e le lepri non erano «animali da poesia» per uno scrittore italiano di settanta anni fa!

È naturale che questo spirito si trasmutasse negli interpreti che di quelle traduzioni si servirono per le loro recite. Il Rossi, il Salvini, la Ristori furono artisti essenzialmente romantici e questo loro romanticismo tradussero nelle intonazioni, negli atteggiamenti, nei costumi e financo nella figurazione dei personaggi shakespeariani. Ora costoro — che furono certo grandi artisti — lasciarono l'impronta definitiva, quella che non si cancella piú; la linea direttiva che tutti gli altri avrebbero seguíto. Ho assistito, ultimamente all'interpretazione nuova che Ruggero Ruggeri ci ha dato dell'*Amleto*: ebbene, nonostante la messa in scena modernista del Caramba, nonostante certe sue ribellioni lodevolissime, la direttiva era sempre la stessa e l'impronta rimaneva immutata. Anch'egli, come i suoi predecessori, aveva avuto il torto di dare un'importanza troppo assoluta al personaggio che incarnava e per di piú nei tagli fatti non aveva avuto riguardo né al carattere del personaggio né a certe frasi essenziali per intenderne tutta la profondità. Cosí, per esempio, nei tagli non sempre ragionevoli o giustificati coi quali aveva voluto abbreviare la tragedia originale, egli aveva tolto di netto le parole dello stesso Amleto, con le quali si chiude il primo atto dopo la scena del giuramento:

> *Fuor dei cardini è il mondo: oh maledetto*
> *disordine a cui debbo io porre assetto!*

Ora queste parole, secondo Wolfango Goethe in quella parte del *Wilhelm Meister* dove dà una cosí acuta analisi della tragedia shakespeariana e dopo di lui secondo i maggiori critici del poeta inglese, sono la chiave stessa del suo carattere: né pazzo, né nevrastenico, ma un debole che ha dinnanzi a sé un còmpito superiore alle sue forze. Ma non basta, la visione romantica è cosí profondamente radicata nel pensiero del Ruggeri, che non esita aggiungervi di sana pianta una intiera scena che non solo Guglielmo Shakespeare non ha scritto, ma che è in assoluto contrasto col carattere del protagonista. La prima scena del quinto atto, finisce — nel lavoro originale — col funerale di Ofelia. Dopo la scena di furore nella fossa dell'amata e dopo le parole della regina, Amleto è uscito: il Re si rivolge ad Orazio e lo prega di sorvegliarlo, poi rivolgendosi a Laerte gli rammenta il complotto della sera innanzi. Dopo di che escono tutti: *exeunt* dice la didascalia con la consueta brevità. Ma questo non basta al Ruggeri: ed ecco che sulla scena rimasta vuota egli si avanza a passi di lupo mentre fra le quinte si odono gli accordi di un fantastico arpeggiamento. Si avanza egli, e da ogni tomba strappa grandi fasci di fiori, poi avvicinandosi a quella di Ofelia vi getta quei fiori e si precipita a terra piangendo e singhiozzando disperatamente. Ma come? Ma perché? Amleto non piange mai e non può farlo piú: tutte le sue lacrime ha consumato sul sepolcro del padre. «Il rivo fecondo dei miei occhi» dice alla madre parlando del suo dolore e del suo lutto: ma dopo la rivelazione dello spirito paterno, il rivo si è seccato ed egli non vive piú se non per la vendetta. Dunque irriverente, per il poeta che non aveva scritto quella scena e assurda per la integrità del personaggio rappresentato.

Ora questa impronta romantica, gli artisti contemporanei potrebbero facilmente metterla da parte, perché la nostra è — di tutte le epoche — quella che può con maggiore esattezza avvicinarsi ad uno stile e ad un sentimento di tempi passati. Non dico che anche noi non metteremo nelle nostre traduzioni o nelle nostre imitazioni quel tanto di nostro, che è inerente all'epoca in cui viviamo; ma, certo, per la libertà maggiore conquistata dalla nostra lingua, per uno spirito piú rigorosamente scientifico, per il progresso dei nostri studî filologici, noi siamo in grado di tradurre con maggior esattezza o — meglio ancora — con maggior rispetto dei testi. Ora, traduzioni fatte con questo sentimento esistono anche da noi. C'è quella in prosa del Chiarini che è mirabile sotto ogni punto di vista e che rende con precisione di studioso e di critico il testo originale; c'è anche la mia, in versi, nella quale mi sforzo come piú posso di mantenere il ritmo e il carattere dell'opera tradotta. E quando né l'una né l'altra sodisfacessero gli artisti, potrebbero sempre rivolgersi a qualche studioso di loro fiducia affinché suggerisse i mutamenti o traducesse *ex novo* i lavori che si volessero rappresentare. Capisco che rompere una tradizione è difficile, specialmente in un paese dove gli studî di alta coltura son tenuti a disdegno e i piú gli ignorano. E basterebbe quanto è capitato a me, giorni sono, per provarlo. Come mi trovavo a passare per una strada di Roma con un amico, c'imbattemmo nel direttore di una grande rivista letteraria italiana, che è anche un uomo politico e un uomo di mondo. Ora ad una osservazione del mio amico, costui si fermò e squadrandomi bene in faccia mi dimandò tutto sorpreso: «Ma come? Tu traduci Shakespeare? E da quando in quà?» Ahimè, da nove anni oramai e già quindici volumi sono comparsi, pubblicati da quella casa Treves che pure ogni trimestre pubblica il suo bollettino bibliografico anche negli avvisi a pagamento di quella rivista, diretta con tanto amore dall'uomo politico che ci aveva fermati! Come sperare dunque che il pubblico e gli artisti s'interessino a certe questioni che sono ignorate perfino da coloro che, almeno per professione, dovrebbero conoscerle?

E poi c'è la *routine*, terribile e invincibile contro la quale si rompe ogni buona volontà. Or sono due mesi Ermete Zacconi mi scriveva da Catania chiedendomi l'autorizzazione di rappresentare il *Macbeth* nella mia traduzione. Sebbene contrario per principio, questa volta acconsentii trattandosi di un artista che rispetto e che ammiro. Ed egli mi ringraziò e mi pregò perfino di andare da un certo suo scenografo romano, per vedere come avesse interpretato l'allestimento scenico. Ebbene, dopo molte lettere e dopo molti telegrammi, come io dovevo assentarmi dall'Italia, Ermete Zacconi mi scrisse — da Napoli, questa volta — dicendomi che «vista la mia lontananza» e visto anche lo sforzo che egli aveva fatto già da varî anni per studiare il *Macbeth* nella traduzione del Carcano, preferiva di usar quest'ultima senz'altro!

Dopo di che, io credo, c'è poco da sperare di vincere certe tradizioni e di sopraffare certi pregiudizi. E poi, oggi come oggi, Guglielmo Shakespeare non è popolare in Italia: in fondo, insensibilmente, anche lui paga la pena del *Gott strafe England* e della sua nazionalità. Potremo noi, col nostro amore e con la nostra tenacia, vedere la risurrezione di una fortuna che non avrebbe mai dovuto essere offuscata? Io non so: ma qualunque possa essere la sorte dei nostri sforzi, noi non ci stancheremo pur mai di portare il nostro contributo di venerazione e di studio a quel poeta che divide, col nostro Dante, la gloria di essere una forza della natura.

Diego Angeli.

Shakespeare sulla scena italiana

Accennare ai migliori interpreti shakespeariani che abbia avuto l'Italia è un po' voler far la storia dei grandi attori tragici del secolo XIX; ché infatti non appena qualche traduttore tollerabile ebbe fatto conoscere i capolavori del gran Will, gli attori vollero accostarsi a quelle ricchissime fonti di umanità, di passione, di drammaticità, di poesia: e furono, per molti anni, essi appunto i divulgatori piú efficaci della cultura shakespeariana in Italia, coloro che meglio giovarono a far conoscere l'autore di *Amleto* e a far apprezzare ad un pubblico incolto e ignaro, le bellezze divine delle sue opere.

La storia degli interpreti di Shakespeare segue da vicino quella dei traduttori: ond'è che, per tutto il Settecento, come non vi fu alcuno che ci abbia fatto conoscere in italiano le opere del poeta inglese, cosí non un solo attore ne rivelò sul palcoscenico la superba teatralità. I rari, audaci tentativi di qualche artista di talento s'infrangevano contro l'apatia o il cattivo gusto degli spettatori: anche durante tutta la prima metà dell'Ottocento, il dramma shakespeariano durò non poca fatica per acclimatarsi: i traduttori si chiamavano Michele Leoni e Cristoforo Pasqualigo; i critici, facendo propria la sentenza del gran Voltaire, che aveva chiamato «barbaro» il poeta di *Re Lear*, giungevano sino a preferire alle tragedie di Shakespeare i balli del Viganò.

In tanta ignoranza di pubblico e di critica, che potevano gli attori? tanto piú coraggiosi i tentativi di un Morrochesi, di un Lombardi, di un Modena.

Antonio Morrocchesi, il grande interprete di Alfieri, del quale recitò, presente l'autore, il *Saul* al teatro di Santa Maria (oggi Alfieri), di Firenze, volle tentar, primo in Italia, l'*Amleto* di Shakespeare, sotto il nome di Alessio Zuccagnini, al teatro di Borgognissanti in Firenze.

Un altro sommo interprete della tragedia alfieriana, Francesco Lombardi, che fu nelle migliori compagnie drammatiche della prima metà del secolo XIX, del Fabbrichesi, di Luigi Vestri, di Gustavo Modena, non pago degli allori procuratigli dall'interpretazione, che fu detta insuperabile, dell'*Oreste*, volle recitar l'*Otello*. È ben nota la fine tragica di questo celebre attore, che fu il marito di una principessa Hercolani di Bologna: ucciso con uno spiedo dal proprio cuoco, col quale era venuto a diverbio: fine ingloriosa per colui che aveva saputo con tanto impeto tragico esprimere le furie di Oreste e la gelosia del Moro di Venezia.

Può sembrare strano che il sommo attore del secolo XIX, colui che aveva in certo modo riformata la recitazione tragica, Gustavo Modena, non abbia associato il suo nome anche a qualche profonda e geniale interpretazione di un personaggio shakespeariano: colui che era stato un *Saul* e un *Luigi XI* insuperato, che aveva saputo avvicendare la composta maestà della tragedia classica alla irruenza del dramma romantico, avrebbe meglio di ogni altro potuto far sentire tutta la gamma di passione umana, onde appaiono immortali i drammi del poeta inglese.

Di un solo tentativo del Modena abbiam notizia in una lettera di Ernesto Rossi ad Angelo De Gubernatis. Il sommo tragico aveva ridotta ed adattata una traduzione di *Otello* agli usi e ai gusti del tempo, e, studiata la parte del protagonista, aveva messo in iscena il dramma al teatro Re di Milano, che passava per uno dei piú importanti d'Italia: ma dopo le prime scene del primo atto, al dialogo fra Jago e Rodrigo, il pubblico incominciò a ridere e a fischiare: sicché si dovette calar il sipario: e, come scrive il Rossi, «il nero Otello si lavò il viso, Desdemona tornò alla casa paterna, e i turchi *restarono padroni di Cipro....*» e Modena mise Shakespeare per sempre a dormire. Consigliato da Ernesto Rossi, che fu il suo più grande allievo, a riprendere l'*Otello* o a recitar l'*Amleto*, Gustavo Modena, non senza un po' di tristezza, confessò di esser troppo vecchio per poter esprimere, o almeno dar l'illusione di passioni giovanili: amore e gelosia. I due manoscritti dell'*Amleto* e dell'*Otello*, rabberciature delle mediocri traduzioni del Leoni, furono dal Modena regalate ad Ernesto Rossi, il quale però poco se ne poté giovare, preferendo le più fedeli versioni del Rusconi o quelle piú poetiche del Carcano, quando non si accinse da sé stesso a rendere in italiano la magnificenza del dramma shakespeariano, come, ad esempio, fece pel *Giulio Cesare*.

Ma un precursore di grande ingegno ebbe il Rossi in Alamanno Morelli, che per primo in Italia fece conoscere ed apprezzare i capolavori di Shakespeare: prima di accingersi alla rappresentazione dell'*Amleto* l'attore aveva chiesto consiglio al Bon, timoroso, da quel vero artista che egli era, dinanzi alle difficoltà di quella parte formidabile: ma dall'autore del *Ludro* fu rimproverato per il suo scoraggiamento: ond'è che, vinte le riluttanze dell'interprete, l'*Amleto* apparve sulle scene torinesi, ed ebbe stepitoso successo: il dramma ebbe poi eguale accoglienza, e fu replicato per ben undici sere, al teatro Re di Milano. E di due altre interpretazioni shakespeariane — *Macbeth* e *Riccardo III* — resta il ricordo associato alla fama di Alamanno Morelli.

Il piú geniale e profondo interprete dei drammi shakespeariani che abbia avuto l'Italia fu però Ernesto Rossi: nessuno meglio di lui era atto ad esprimere la prodigiosa varietà del genio shakespeariano: le sue qualità fisiche si alleavano a quelle intellettuali per comporre il personaggio in una linea artistica di una bellezza e di una poesia incomparabili: la sua grande penetrazione psicologica era fortificata dai lunghi e severi studî che egli aveva fatto sui drammi del suo poeta preferito: frutto di tali sue ricerche i commenti artistici sul *Giulio Cesare*, su l'*Amleto*, sul *Romeo e Giulietta*, i cenni sulla vita di Shakespeare (tolti dal Dowden), che, riuniti in volume insieme con la sua traduzione del *Giulio Cesare*, furono pubblicati dal Le Monnier nel 1885.

Per profondità ed intensità di espressione, dei grandi attori romantici niuno vi fu che lo superasse, anche se certe irregolarità e bizzarrie potevano dispiacere: non sempre seppe egli mantenere la linea artistica del personaggio rappresentato; difetto questo forse meno sensibile nel dramma di Shakespeare — tutto materiato di contrasti e di chiaroscuri violenti — di quanto lo potesse essere nella tragedia classica.

E come non vi fu un *Romeo* piú appassionato di Ernesto Rossi, nessuno osò competere con lui nell'interpretazione dell'*Amleto*: in questa tragedia l'attore raggiunse l'ultimo limite di perfezione scenica, oltre il quale non si hanno esempî: «quella nube di mistero che avvolge il giovane Amleto, la profonda ironia che tradisce tutta l'amarezza e tutta la malinconia onde la vita gli era fatta misera, la simpatia che lo circondava», erano, a detta dei contemporanei, le qualità piú belle della sua interpretazione. Il Rossi recitò l'*Amleto* per la prima volta in una città del Piemonte, nel 1857: aveva allora trent'anni. L'anno prima aveva fatto piacere l'*Otello* in quello stesso teatro Re, ove, con Gustavo Modena, il dramma non aveva potuto andar piú in là delle prime scene: numerose le repliche, con sempre crescente successo.

Da allora, nei suoi numerosi viaggi, volle trar partito della sua osservazione personale, dopo aver sentito i maggiori interpreti stranieri di Shakespeare: volle studiar la lingua inglese, per leggere il suo poeta nell'originale, studiò i migliori critici, sempre piú perfezionando l'interpretazione dei grandi caratteri shakespeariani. Fra questi, oltre i già citati, il *Macbeth*, il *Re Lear*, il *Coriolano*, il *Giulio Cesare*, il *Mercante di Venezia* e specialmente il *Riccardo III* vanno indelebilmente associati al ricordo di Ernesto Rossi.

Plasticamente superbo interprete di Shakespeare fu pure Tommaso Salvini, che portò le sue ammirevoli qualità tragiche e le sue doti fisiche peculiarissime anche alla recitazione delle tragedie di Shakespeare piú famose. *Coriolano*, *Macbeth*, *Amleto* e *Romeo e Giulietta* si alternarono, nel repertorio dell'attor tragico testé scomparso, alle celeberrime interpretazioni del *Saul* e dell'*Oreste*. Nell'’82 il Salvini studiò il *Re Lear*: e fu questa — a detta del suo piú amoroso biografo, *Jarro* — la sua piú sublime interpretazione.

Molti ancora lo ricordano nell'*Otello*, che egli recitò sino a tarda età, con impeto drammatico magnifico: lo rammento accanto ad Ermete Novelli, che recitava *Jago*, e piú tardi accanto ad Alfredo De Sanctis. Rappresentò l'*Otello* per la prima volta a Vicenza nel giugno 1856: *Desdemona* era la Cazzola e *Jago* (mai sorpassato, secondo asserisce *Jarro*) il Piccinini: recitò poi l'*Otello* al «Dury Lane» di Londra per 32 sere, e un'altra volta di giorno, per beneficenza, dinanzi a piú di cinquecento attori: nel ’57 ebbe a Parigi in questo dramma un successo enorme. Né infatti nessuna altra opera del poeta inglese meglio si prestava alle qualità drammatiche del Salvini.

Ma nello stesso *Otello* il celebre attore volle cimentarsi nella parte di *Jago*: accanto ad Andrea Maggi, *Otello*, per la prima volta al «Niccolini» di Firenze nel ’90 volle tentar questo che è forse il piú complesso carattere shakespeariano, e ne uscí con onore grandissimo: altra volta l'esperimento fu ripetuto con Adolfo Drago, e poi ancora col figlio Gustavo, interprete studioso del dramma shakespeariano egli pure, e che tuttora, nell'*Amleto*, nel *Romeo e Giulietta*, nella *Bisbetica domata*, coglie non facili successi.

Né, ricordando Tommaso e Gustavo Salvini, va taciuto il nome di colei che fu compagna all'uno e madre all'altro, il bel nome di Clementina Cazzola, che fu una delle migliori attrici del secolo XIX: conosciuta da Tommaso Salvini in compagnia di Cesare Dondini, e a lui unita dal doppio nodo dell'amore e del matrimonio, ne seguí le sorti, dividendo con lui i trionfi, ammiratissima *Desdemona*, *Ofelia*, *Cordelia*.

E un'altra attrice dalla voce incantevole, la piú famosa attrice tragica dell'Ottocento, Adelaide Ristori, rivestí della sua bellezza e colorí del suo genio drammatico le eroine shakespeariane piú celebri: *Giulietta* e *Ofelia*,

---

(1) Cfr. il recentissimo studio di Alfredo Galletti, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*, nei suoi *Saggi e Studi*, Bologna, Zanichelli.

Desdemona e *Cordelia*: ma il suo nome va specialmente associato all'interpretazione di *Lady Macbeth*, interpretazione che rimase insuperata: la sua maschera tragica restò, nel ricordo dei contemporanei, in quella che fu detta «la tragedia del terrore», come una visione di delitto di suggestione incomparabile.

Di Isolina Piamonti, fiorentina, che fu applaudita interprete di *Ofelia* e *Desdemona*, rimane oggi appena il ricordo.

Fra gli attori oggi dimenticati e che al tempo loro passavano per la maggiore, va rammentato quel bizzarro tipo di Enrico Capelli, bolognese, morto oscuramente all'ospedale pochi anni or sono. Ebbe questo attore intorno al '70 un gran successo nell'*Amleto*, specialmente a Firenze, all'«Arena Nazionale» e al «Pagliano»: in quest'ultimo teatro il successo per l'artista prese le proporzioni del delirio.

Di questo attore, che ebbe qualità geniali frammiste a bizzarríe inesplicabili, si racconta che una volta, al monologo di *Amleto*, distrattosi dopo la parola: «Essere....» facesse durare la pausa piú dell'onesto, sicchè uno spettatore del loggione, seccato, gli gridò: «Mo avanti dunque!...» e il Capelli, rispondendo: «Mo aspetta», e senza transizione, continuando a recitare: «.... o non essere».

Ma di un altro sommo interprete di Shakespeare va qui tenuta parola, di un attore venuto dopo il periodo dei grandi attori romantici, educato secondo i precetti della nuova scuola realista, analista profondo, studioso paziente, tenace, di ferrea, indomita volontà, innamorato della sua arte, alla quale diede tutte le forze del suo ingegno e dell'animo suo nobilissimo con fervore religioso d'apostolo: voglio dire Giovanni Emanuel.

L'attore piemontese aveva sentito Ernesto Rossi in alcune delle sue piú famose interpretazioni di Shakespeare, e ne era rimasto entusiasmato, sicché, preso di passione per il poeta inglese, decise di farsi attore, per poterne interpretare i capolavori. Alle scarse qualità fisiche, alle non sempre perfette qualità artistiche — una certa monotonia nella recitazione, una tal quale uniformità di intonazione — suppliva l'Emanuel con la profonda analisi del personaggio che rappresentava: le sue piú celebri interpretazioni: *Otello, Sylock, Re Lear, Amleto*, queste due ultime in special modo, erano una meraviglia di finezza, di profondità psicologica: attestavano la grande penetrazione dell'attore, ed anche se, nei suoi mezzi espressivi, potevano talvolta apparire teatralmente meno efficaci, erano pur sempre il commento piú intelligente all'opera del poeta: l'Emanuel sapeva far apprezzare anche al pubblico meno colto tutta la sovrana bellezza dei poemi shakespeariani, ne sapeva far intendere le piú riposte intenzioni, chiarendo i punti piú oscuri, facendo apparir in luce le parti meno accessibili. Cosicchè il fervore di Giovanni Emanuel per il dramma shakespeariano ha, pur nel ricordo dei posteri, tutta la bellezza di un apostolato d'arte.

Ed il piú grande discepolo dell'Emanuel, il piú espressivo e possente attore contemporaneo, Ermete Zacconi, seppe cogliere dall'arte del suo maestro alcune delle caratteristiche, onde il grande interprete di *Lear* andò famoso: ma se l'interpretazione dell'*Amleto* di Ermete Zacconi rivela acutezza di intelligenza e profondità di studio, se quella della *Bisbetica domata* è gustosamente espressiva, quella del *Re Lear* non ci soddisfa che in parte: soltanto l'interpretazione di *Otello*, specie nel terzo e nel quinto atto, nel prorompere furioso della gelosia, nel selvaggio scatenarsi della passione in un essere primitivo, raggiunse altezze tragiche, alle quali lo stesso Zacconi raramente era arrivato.

Anche Ermete Novelli piegò il suo talento agile e pronto, la sua ricca versatilità, la sua virtuosità d'attore facile e comunicativo all'interpretazione di alcuni drammi e commedie shakespeariane: meglio che nell'*Otello* e nell'*Amleto* la sua consumata sapienza scenica gli giovò per il maggior effetto teatrale nella *Bisbetica domata* e nel *Mercante di Venezia*, per quanto in questo dramma la ricerca dell'effetto, nell'accentuazione delle caratteristiche semitiche di *Shylock*, appaia troppo evidente.

Chi non ha voluto tentare il dramma di Shakespeare? Una vecchia celebre attrice, Giacinta Pezzana, non ha forse tentato l'*Amleto* rivestendo del suo grande talento interpretativo la dolorosa figura del principe di Danimarca? Achille Vitti non ha voluto recitare anch'egli la *Bisbetica* e il *Molto rumore per nulla*? E Tina di Lorenzo e Luigi Carini la *Giulietta e Romeo*?

Ma, dei modernissimi, uno si eleva dalla folla dei mediocri, disgraziatamente falciato dalla morte allorchè stava per ascendere a quelle vette dell'arte, alle quali, nella sua breve esistenza spasmodica e febbrile, da anni tendeva, macerandosi nell'attesa: Ferruccio Garavaglia. Delle sue interpretazioni shakespeariane, una, il *Lear*, era ancora incerta e tentennante, ma illuminata qua e colà da vivi bagliori di bella drammaticità, che rivelavano una ricca personalità di interprete; l'altra, l'*Amleto*, già compiuta e magnifica per potenza tragica e limpidezza artistica, sí da far apparir semplice e chiara una tragedia che è fra le piú difficili e nebulose.

E un altro fra i nostri piú intelligenti interpreti dell'oggi, un giovanissimo dell'arte, Ruggero Ruggeri, ha tentato di recente l'*Amleto* con pieno successo: la sua interpretazione può essere discussa, può apparire non ancora perfetta — e tale è forse, ché le interpretazioni perfette non si improvvisano, ma si affinano, si migliorano in lunga serie di anni — ma rivela già una personalità ed un ingegno artistico di primissimo ordine: può dispiacere forse una ricerca artificiosa di atteggiamenti estetici, ma ciò che certamente seduce e convince è l'intonazione sempre appropriata al carattere del personaggio, è lo stile della sua recitazione, è la dignità e la nobiltà, di che la figura del protagonista è rivestita.

Né vorrò chiudere questo troppo rapido accenno ai migliori interpreti shakespeariani che ha avuto l'Italia, senza accennare a colei che fu soltanto Cleopatra e che volle privarci di un godimento squisito non essendo mai, nella sua maturità d'arte, Desdemona, Giulietta o Cordelia. Ma ove si pensi al fascino incomparabile di Eleonora Duse, ben si comprende come il dramma di *Antonio e Cleopatra* dovesse rifulgere di tutti gli splendori della poesia shakespeariana, e come, dinanzi alla seduzione di tale donna reso vile Antonio, il gran dramma apparisse di una ancor piú profonda umanità, di quella verità umana, che solo hanno le opere destinate a non morire.

Cesare Levi.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Spunti di critica musicale
shakespeariana

Un'opera di critica, che trattasse, con criteri non esclusivamente storici ma anzi estetici, dei drammi di Shakespeare in rapporto alla musica e dal punto di vista della loro esprimibilità musicale: quale opera potrebbe riuscire, per l'argomento, piú interessante, e anche piú utile? Ci sarebbero da porre e da affrontare questioni di importanza essenziale per il teatro in genere e per quello musicale in ispecie, questioni tali che varrebbe la pena di lavorare per mesi e mesi per riuscire a risolverne anche qualcuna solamente.

Se si considera il numero e l'età dei drammi shakespeariani e il numero delle opere musicali inspirate dai medesimi, si resta subito colpiti da un fatto: che queste sono, in proporzione, pochissime. Le opere teatrali, intendo quelle famose o di una certa notorietà, arrivano appena a una dozzina: due inspirate dall'*Otello*, una di Rossini e l'altra di Verdi (una terza la sta scrivendo, mi pare di aver letto una volta, un allievo di Debussy, il Caplet): quattro dal *Giulietta e Romeo*, una di Zingarelli, una di Bellini (i *Capuleti e Montecchi*), una di Vaccai e una di Gounod: due dal *Macbeth*, una di Verdi e l'altra di Ernest Bloch: due dalle *Allegre comari di Windsor*, una di Nicolai e l'altra di Verdi (il *Falstaff*): e due dall'*Amleto*, una di Thomas e l'altra di Franco Faccio. Se ne potranno rintracciare alcune altre, forse (una potrebbe essere il *Cimbelino* di Van Westerhout, che io non conosco, ma che suppongo scritta su un libretto tratto dal dramma omonimo di Shakespeare), ma, in ogni modo, saran sempre pochissime. Musica sinfonica o d'accompagnamento scenico, di quella che i francesi chiamano *musique de scène*? Poca anche di questa. Qualche *ouverture*, per esempio quella di Bazzini per il *Re Lear*: la musica di Mendelssohn per il *Sogno d'una notte d'estate*: la bellissima sinfonia drammatica di Berlioz sul *Giulietta e Romeo*, e le sciocchissime musiche di Humperdink per la *Tempesta* e, se la memoria non m'inganna, per il *Mercante di Venezia* e per il *Re Lear*. In proporzione, quanta piú musica non è stata scritta per le opere teatrali e sulle opere teatrali di Goethe, di Schiller, di Victor Hugo (tutti i suoi magnifici pasticci teatrali furon messi in musica, salvo, per quel che ne so io, *I Burgravi*), e perfino di Sardou?

Ed ecco una prima questione importante: quali le probabili o possibili ragioni di sí scarso sfruttamento musicale dell'opera shakespeariana? Ignoranza, di poeti e musicisti, dell'opera medesima? Cosa probabile, e fors'anche ammissibile *a priori*, per ciò che riguarda i poeti di teatro e i musicisti del '700 e della prima metà dell''800: ma da circa un secolo l'opera di Shakespeare è nota, almeno in parte, anche agli uomini di media cultura. Preoccupazioni per le difficoltà materiali di esecuzione scenica dei drammi shakespeariani?... Difficoltà indubbiamente non lievi, e considerevoli, ma tutt'altro che insuperabili. Non si sarebbe piú nel vero se si dicesse che i poeti di teatro e i musicisti dell'800 rarissimamente attinsero ai drammi di Shakespeare perché li ritennero troppo poco adatti all'espressione musicale? E accettata questa spiegazione, che pare a me la sola ragionevole, ecco presentarsi un'altra questione: come e perché poteron quei poeti e musicisti sentire e giudicare poco o male esprimibili musicalmente i drammi di Shakespeare? Perché, io direi, dato il comune concetto ottocentesco dello spirito e delle forme del melodramma, le opere drammatiche di Shakespeare dovevano parere, ai poeti e musicisti di quel tempo, troppo lontane o addirittura contrarie a quello spirito e a quelle forme. Il melodramma veniva sentito e concepito dai musicisti come opera di puro lirismo, non solo, ma come una successione di espressioni liriche (arie cantabili) provocate e suscitate, in certe *situazioni* in gran parte convenzionali, da sentimenti comuni e generici: si capisce che i poeti dovessero ritenere adatti alla espressione musicale soltanto quei soggetti drammatici che essi avessero potuto svolgere senza preoccupazione della speciale psicologia dei personaggi, ma anzi subordinando la psicologia dei personaggi alla necessità di quelle situazioni dalle quali avrebbero poi dovuto nascere le arie, i duetti, i *pezzi*. Non per nulla il melodramma ottocentesco, sempre o quasi sempre, ha per argomento un amore contrastato, e per protagonisti due amanti e per antagonista l'innamorato di uno dei due protagonisti: casi comuni e generici che si spiegano benissimo, appunto, con la piú comune psicologia.

I drammi di Shakespeare piú volte e con miglior esito musicati, sono, come tutti sanno, l'*Otello* e *Giulietta e Romeo*. Forse furono preferiti perché piú belli e piú ricchi di affetti e di movimento scenico degli altri drammi del poeta inglese? No, sicuramente. Chi potrebbe sostenere che l'*Otello* — intendo il dramma originale — sia o abbia potuto parere piú bello del *Giulio Cesare* o del *Re Lear*? e *Giulietta e Romeo* piú bello del *Mercante di Venezia* o della *Tempesta* o del *Riccardo III*? Ma l'*Otello* e *Giulietta e Romeo* sembrarono, e in realtà erano, piú facilmente e piú ragionevolmente riducibili a «libretto d'opera». Se non che — ecco un punto importante da studiare e chiarire —, ridotti i drammi originali a libretti d'opera, quanto di essi rimase nelle riduzioni? E quanto dunque si può dire che i drammi shakespeariani abbiano ispirato l'opera dei musicisti? In verità, a me pare che quei poeti i quali scrissero i libretti del primo *Otello* e dei varî *Giulietta e Romeo* (faccio eccezione per il Boito) potevano benissimo non conoscere affatto i drammi di Shakespeare, e il risultato sarebbe stato il medesimo. Che cosa hanno in comune i loro libretti coi drammi di Shakespeare? L'argomento, un po' d'intreccio, e i personaggi principali, e niente altro. Bastava conoscere, per ciò, le novelle di Cinzio Giraldi e di Luigi da Porto. E se nell'*Otello* di Rossini e nei *Capuleti* di Bellini e nella *Giulietta e Romeo* del Vaccai, e perfino nell'opera omonima di Gounod, c'è qualcosa di vivo, che cosa c'è? Otello, Desdemona e Jago, Romeo e Giulietta e Tibaldo, in quanto questi personaggi furono concepiti rivissuti espressi da Shakespeare? No, certamente. Ma v'è un innamorato qualunque che si lamenta, un qualunque geloso che si dispera, una qualunque infelice che piange, e simili: o, meglio ancora, qui c'è un'aria amorosa e là una malinconica, qui un duetto d'amore e là uno di gelosia, qui un bel coro e piú oltre un bel pezzo concertato: tutte cose, insomma, che un libretto costruito secondo le buone regole teatrali melodrammatiche poteva benissimo inspirare e giustificare, e anche un libretto costruito intorno a Otello e Desdemona e a Giulietta e Romeo, personaggi che potevano essere presi anche da un dramma di Shakespeare senza mantenergli il carattere speciale e singolare dato a ognuno di essi dal poeta (personaggi pur essi *riducibili*), ma tutte cose che non avrebbe certo potuto inspirare né giustificare un libretto tratto da un dramma come il *Macbeth* o l'*Amleto*. A proposito dei quali drammi bisogna riconoscere che il Piave fece del suo meglio per ridurre a libretto di melodramma, per la musica di Verdi, il *Macbeth*; e fecero del loro meglio il Carré e il Barbier, i quali riuscirono a trarre dall'*Amleto*, per quel bray'uomo del Thomas, il libretto piú «libretto» che si possa immaginare (e l'ombra di Shakespeare non li fulminò tutt'e tre!): ma né il *Macbeth* né l'*Amleto* eran drammi da ridurre a canovaccio da ricami lirici, e ne usciron due miserabili sconcezze. E per ciò che riguarda i due musicisti, per non parlare del Thomas, che poteva comprendere la bellezza e la profondità di un dramma shakespeariano come un cane comprende la bellezza dei fiori, lo stesso Verdi non riuscí, con la musica del *Macbeth*, che pur potrà contenere, se si vuole, qualche pagina rispettabile e magari ammirevole, non riuscí, dico, che a una contaminazione non degna e della quale sarebbe ingeneroso discorrere.

Ma se si concepisca il dramma musicale secondo criteri piú larghi e piú alti di quelli dei melodrammisti, sono i drammi di Shakespeare, in generale, musicabili?... E parlo di musicabilità, e non di musicalità, che è un'altra cosa e di importanza secondarissima e trascurabile, dal punto di vista del dramma musicale. (La *Tempesta*, che è forse il piú musicale dei drammi shakespeariani non è certo il piú musicabile: e se è musicabile non lo è in ragione della sua musicalità).

Ora: se si vuole ammettere, e a me pare si dovrebbe senz'altro, che laddove è dramma quivi è possibilità di espressione musicale, porre la questione della musicabilità dei drammi shakespeariani vale quanto porre la questione, se essi sono veramente e in quanto sono drammi: questione ardua quant'altre mai, ma appunto per ciò tanto piú interessante e avvincente.

È noto che il Verdi, negli ultimi anni della sua vita attiva, considerò lungamente la possibilità di scrivere un'opera musicale sul *Re Lear*, ma poi finí col rinunciare al suo proposito e non ne fece di nulla. Perché egli si sentiva ancora attaccato alle vecchie idee sull'estetica del melodramma, e non avrebbe saputo rinunciare a quelle forme nelle quali il *Re Lear* non poteva assolutamente essere costretto? Non c'è da poterlo affermare. Non si può dimenticare, infatti, che già musicando l'*Otello* egli aveva dimostrato di non essere piú il Verdi del *Macbeth*, ma di avere acquistato, da quel tempo, un ben piú profondo e piú largo senso delle possibilità di espressione della musica nel dramma. Indubbiamente egli fu costretto alla rinuncia da altre e piú serie ragioni. E una fu, probabilmente, la eccessiva, da un punto di vista teatrale pratico, vastità del dramma, il quale, come tutti sanno, racchiude due drammi che si svolgono e procedono ora alternamente ora insieme — il dramma di Re Lear e quello di Edmondo di Gloster — ed ha, dunque, non uno o due personaggi centrali, ma un gran numero di personaggi di quasi uguale importanza: e un'altra fu, probabilmente, l'aver riconosciuto che anche nel *Re Lear*, benché opera di sublime grandezza, vi sono certe parti e anche certi personaggi che, mentre non si potrebbero sopprimere senza nuocere al logico svolgimento dell'opera, non potrebbero, però inspirare una espressione musicale interessante, perché non sono, in realtà, cose veramente drammatiche, personaggi veramente drammatici (per esempio, in gran parte, il Matto). E poi, forse, la quasi staticità psicologica di Re Lear dal secondo al quinto atto (magnifico inspiratore di una grandiosa sinfonia tragico-lirica, meglio che di un dramma musicale): e poi, forse, il ripetersi di certe situazioni sceniche, ripetizione inevitabile, sia pure, ma non per ciò meno imbarazzante, per un musicista.

Le ragioni che, probabilmente, consigliarono al Verdi di rinunciare al suo proposito di musicare *Re Lear*, varrebbero pure a spiegare come anche in questi ultimi anni siano state pochissime le opere teatrali scritte su libretti tratti da drammi shakespeariani?... (Il *Macbeth* di Bloch, opera interessantissima e ammirevole, sulla quale scrissi già quel che pensavo alcuni anni fa, in un articolo pubblicato su queste colonne: una *Bisbetica domata*, di certo Goetz, rappresentata proprio in questi ultimi giorni a New-York; e certo pochissime altre). Forse sí, anzi io credo di sí: e sono ragioni in gran parte tutt'altro che cattive. Alcuno potrà anche dire — quanti non l'avran già detto o pensato? — che i drammi di Shakespeare sono sí perfetti, tanto alti e tanto belli, che non potranno mai essere degnamente musicati. Ma son le solite scempiaggini che può dire soltanto chi non capisce niente di musica. Non v'è altezza attingibile dalla poesia cui non possa arrivare la musica: e il fatto che un Thomas abbia scritto una musica ridicola per il monologo di *Amleto* non prova proprio nulla: anzi, il monologo di *Amleto* non acquisterà forse il suo *tono* definitivo se non quando un grande musicista lo avrà intonato con l'animo commosso da quel medesimo sentimento che Shakespeare-Amleto provò allorché, proprio in forza di quel suo sentimento, lo scrisse. Altri potrà anche dire che i drammi di Shakespeare sono poco musicabili perché un dramma musicabile deve essere concepito nello spirito speciale della musica. Ma nell'opera drammatica lo spirito della musica non può essere che tutt'uno con lo spirito del dramma. Dove è dramma quivi può essere musica.

No, se i drammi di Shakespeare non sono, in generale, e cosí come esistono, interamente musicabili (dico *se non sono*: pongo la questione e suggerisco delle possibili spiegazioni: non pretendo risolvere nulla) è, piuttosto, per le ragioni or ora accennate. Accettate le quali, si verrebbe implicitamente a riconoscere, mi pare, che, l'esprimibilità musicale di un dramma essendo la riprova della sua essenzialità drammatica, dramma vero e proprio non può essere che quello poetico e musicale insieme. Deduzione inaspettata e strana? Pensateci un po', e poi v'accorgerete che è una deduzione logica e inevitabile.

Potranno i drammi di Shakespeare, sfrondati di certe parti non assolutamente necessarie (dato che questo sia fattibile) essere musicati in avvenire?... Io non mi sento di far profezie. Ma poi: perché no? Ma è una questione che non si può risolvere in poche parole: bisognerebbe ragionarci sopra a lungo.

E finalmente accennerò a un altro problema tra i molti che ancora potrebbe affrontare un critico, che volesse degnamente trattare dell'opera di Shakespeare dal punto di vista della sua espressione musicale. Quale valore hanno, considerate in rapporto al dramma inspiratore, le musiche sinfoniche o d'accompagnamento scritte per drammi shakespeariani, e quanto sono giustificabili le loro forme, e forme simiglianti, dato che esse musiche, siano poi destinate ad accompagnare la rappresentazione del dramma (come quella scritta da Mendelssohn per il *Sogno d'una notte d'estate*) o sia che debbano essere eseguite e intese a parte (come la *Sinfonia* del Berlioz su *Giulietta e Romeo*), pretendono trarre ogni loro ragion d'essere dal dramma e pare esigano, per la loro piena e giusta comprensione, la conoscenza del dramma?

Vi sono musiche intitolate da drammi shakespeariani, come quelle dell'Humperdink, che non valgono niente neanche per sé stesse, e sulle quali non varrebbe la pena di soffermarsi a discorrere: ma ve ne sono altre, come quelle di Mendelssohn e Berlioz ora citate, che hanno, almeno in alcune parti, un valore grandissimo e delle quali non si può disinteressarsi. L'*Ouverture* mendelssoniana per il *Sogno* è una bellissima composizione potentemente evocatrice di un fantastico mondo di fate di geni di silfi: la *Sinfonia* berlioziana contiene, fra l'altro, una *Scena d'amore* di una profondità espressiva quasi divina, e uno *Scherzo — La reine Mab, ou la fée des songes* — che è, a parer mio, uno dei piú stupendi miracoli strumentali che mai siano stati concepiti da mente umana. Ma per sentire e comprendere la bellezza di codeste musiche, che pur furono inspirate da scene ed episodi di drammi shakespeariani, è veramente necessario conoscere i drammi inspiratori? E se non è necessario, il loro rapporto col dramma non è analogo a quelle delle musiche melodrammatiche, di Rossini e di Bellini e d'altri, delle quali discorrevamo dianzi? Ammettendo la qual cosa non si verrebbe per niente affatto, si badi, a menomare il loro valore. E allora, voi direte, è ozioso ragionarci e arzigogolarci sopra! Ma no, che non è ozioso, né inutile. Io son certo che voi — e non siete forse un critico, neanche un critico musicale — state cercando per conto vostro una qualche risposta a taluna delle molte questioni che io ho posto in questo breve articolo. E forse arriverete a vedere chiare certe cose che prima vi erano oscure. Che vi par poco?

Ildebrando Pizzetti.

Shakespeare e l'arte italiana

Chi andasse spigolando, tra le sculture e le pitture nostre di questi ultimi cento anni, quelle che sono state suggerite o ispirate dal teatro shakespeariano, farebbe ben magro raccolto; e per di piú — continuando la metafora — molte spighe dovrebbe poi lasciar cadere, come vuote o guaste, dal già sottile manipolo.

La scuola romantica si trovò d'un tratto dinanzi a cosí copiose fonti poetiche, leggendarie ed istoriche — specialmente italiane — che trascurò e dimenticò il grande britannico. E fu bene; perché l'*Ofelia e Laerte* di Giuseppe Bertini, la *Morte di Otello* di Pompeo Molmenti, l'*Otello e Desdemona* di Carlo Felice Biscarra, la *Giulietta e Romeo* di Pietro Roi, l'*Ofelia* di Antonio Zona — mettendo in un fascio romantici vecchi e nuovi, buoni e mediocri, e tralasciandone volentieri qualcuno — ci dimostrano la impossibilità che avevano codesti pittori di interpretare Guglielmo Shakespeare. Era un diffetto di costituzione. Nelle loro tele la tragedia diventava melodramma; l'indefinito e indefinibile della concezione poetica si precisava, si concretava in forme che la tradivano. Tutto vi era attenuato. Non le ombre e le luci del dramma; ma un'aria smorta che illuminava tutto egualmente e tutto scarsamente.

Del resto era il tempo che nelle Accademie i giovani si servivano di uno stesso modello per raffigurare un San Pietro od un Fausto, un Tarquinio o un Amleto. Dipendeva dal capriccio del professore o dal costume a portata di mano. Shakespeare non c'entrava per niente; e molti di quei giovani non l'avevano, forse, neppur sentito nominare.

Dopo i romantici vennero i generisti, e fecero peggio. Dipinsero un'Ofelia zuccherosa tra una «débardeuse» e un'odalisca, un Amleto grottesco, tra un moschettiere e un menestrello. Giulietta e Romeo, Otello e Desdemona trattarono con gli stessi intenti bottegai coi quali trattavano una scena d'osteria o di salotto.

Fu il tempo che si eseguivano *sotto gamba*, secondo la frase felice di Adriano Cecioni, innumerevoli Manfredi e Corradini, Lucrezie e Margherite.

Né mancò neppure chi cercò qualche effettaccio teatrale, che ebbe fortuna, diffuso con le prime oleografie. Ma le eran miserie a malgrado dell'agitazione tragicomica dei personaggi e del lusso delle vesti e dei particolari scenici. Roba che si ritrova appena in qualche osteria di campagna. Ci abboccano ancora le mosche e i villani.

Poi, nell'arte contemporanea, fuor del romanticismo, del genere e dello spettacoloso, personaggi e motivi shakespeariani hanno piú spesso dato suggerimenti pittorici o decorativi, che non ispirato profondamente e intimamente opere nelle quali l'artista cercasse avvicinarsi, accostarsi all'altro, interpretandolo, oppure osasse sostituirglisi.

Cosí mi pare si possano considerare come pretesti pittorici l'*Ofelia* e la *Desdemona* di Saverio Altamura, e quello studio di *Ofelia* che Antonio Mancini espose a Venezia nel '95; cosí sarei quasi per considerare *Giulietta e Romeo* di Gaetano Previati: una gioia per gli occhi a prescindere anche dal soggetto; cosí l'*Ofelia* di Felice Carena: quella Ofelia galleggiante tra i fiori, delicatamente e suggestivamente decorativa, esposta a Venezia quattro anni or sono.

Diversa è stata invece l'ispirazione su due scultori e su di un pittore: il Rutelli e il Trentacoste, e il Morelli.

Il primo, con l'*Amleto* modellato nel 1880, volle dare sicuri e precisi contorni alla creazione poetica: còmpito arduo quanto altri mai. Ed è già merito grande l'averlo affrontato audacemente. Dando carne ed ossa — sia pur dipinte o modellate — al principe danese, si rischia un confronto pauroso. Per vincerlo, bisogna poter quasi sostituire la propria creazione a quella che l'ha suggerita, ispirata.

Cosí ha fatto Michelangelo per il suo *Bruto*. Il secondo, il Trentacoste, trattando due volte il motivo di Ofelia, è rimasto fuori dell'azione tragica. Dalla narrazione che la regina Geltrude fa a Laerte sulla morte della fanciulla, ha preso un suggerimento per rievocare due momenti che la narrazione stessa lascia supporre, ma non tocca: il momento prima ed il momento dopo la morte. Cosí nella statuetta di bronzo esposta a Parigi nel '93 e a Venezia nel '95, il Trentacoste rappresentò Ofelia ancora aggrappata al tronco di salcio, che dovrà di lí a poco troncarsi. Si sporge ella, con delicata e armoniosa movenza, sulle acque infide, e le cosparge dei suoi fiori selvaggi. Nel frammento marmoreo, che vedemmo alla *Mostra dell'arte e dei fiori*, volle invece lo scultore rievocare Ofelia tornata su dal gorgo del profondo ruscello, placida e serena nella quiete dell'al di là, ancora con la sua ghirlanda di fiori, *i fiori della morte*.

In questo evitare di precisare e di definire plasticamente quello che Shakespeare aveva sbozzato o modellato poeticamente, è una prova dello squisito senso artistico del Trentacoste. Ha sentito l'impossibilità di farlo, e non l'ha fatto. Ora questa stessa impossibilità, ugualmente sentita, tormentò a lungo Domenico Morelli, che piú volte si accostò all'immenso tragedia.

Cominciò nel 1847 con un esercizio scolastico sul motivo di Giulietta e Romeo; ma quando si pensi che per la gentil donzella dei Capuleti servì di modello il pittore Petrocelli, non si potrà indugiarsi su questo tentativo giovanile *invito Shakespeare*, o almeno assente e lontano.

Piú tardi, tra il '56 e il '64, il Morelli ripetutamente tentò la prova terribile del soggetto shakespeariano; ma si fermò al bozzetto: *Otello che soffoca Desdemona* (in due redazioni) *Otello che racconta le sue avventure a Desdemona*. Oltre al bozzetto non seppe o meglio non volle andare; e vedremo perché.

Cosí pure in un bozzetto accennò sommariamente a *Re Lear* che tiene tra le braccia la morta Cordelia, e cerca pazzamente sul volto di lei un lampo di vita. Accennò con pochi tocchi rapidi, messi giú sotto l'ispirazione momentanea, trascurando i particolari della scena, appena ricordando, nel fondo, la figura evanescente di Edgardo (o di Kent?). Una sola volta tentò il quadro di soggetto shakespeariano, traendolo dalla scena sesta dell'atto terzo del *Re Lear*: la scena del fantastico processo alle figlie maledette nella stanza della cascina, presso al Castello di Glocester. Troppo nota è l'opera perché debba e possa dilungarmi. Osserverò soltanto che anche qui, come nel bozzetto rammentato, il Morelli nascose nell'ombra la faccia del re. Chi saprebbe dargli una faccia? Chi saprebbe dare una faccia ad Jago? Anche il grande pittore volle, cercò, tentò, e dovette abbandonare l'impresa.

È Verdi che scrive al maestro, dopo aver ricevuto il bozzetto di *Re Lear*: «Perché non fai il *pendant* a questo bozzetto con una scena d'Otello? Per esempio: quando Otello soffoca Desdemona; o meglio ancora (sarebbe piú nuovo), quando Otello, straziato dalla gelosia, sviene, e Jago lo guarda e con un sorriso d'inferno dice: *opera, farmaco mio*.... Che figura Jago!!!.». (Genova, 6 gennaio 1880).

Morelli è affascinato, pensa, scrive. E Verdi risponde:

«Bene, benone, benissimo! Jago con la faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene; ne ero sicuro. Mi par di vederlo questo *prete*, cioè questo Jago colla faccia da uomo giusto! Presto dunque; giú quattro pennellate e mandami questa *tela scarabocchiata*, giú, giú.... presto.... presto.... d'ispirazione...., come viene viene... non farlo pei pittori.... fallo per un musicista...! Giú dunque questo *scarabocchio*!...». (Genova, 7 febbraio 1880).

Il pittore, al contatto di Shakespeare, aveva detto di sentirsi «piccino, piccino»; e il musicista aveva capito che con Shakespeare non si poteva andare oltre il bozzetto schizzato d'un fiato.

Intanto il pittore metteva giú tre rapidi, quasi rabbiosi *pensieri* su di una pagina d'album, ove appena s'intravede il corpo del moro, e la figura di Jago curva su lui; e si tormentava.

«Jago.... è una parola! — scriveva al grande amico — Come farlo dipinto? Ora mi pare di averlo trovato in un tipo di figura, in una certa faccia, in una proporzione, direi, di membra poco sviluppate; ora mi pare che non sia quello dell'autore; e bisogna dimenticare quello che ho carezzato per tanto tempo, trovarne un altro».

«Se Shakespeare — riprendeva — non l'avesse fatto soldato, o almeno non gli avesse fatto dire che era stato alla guerra, sarei piú libero di stampargli il gesuitismo nella figura o nel viso. E poi, vi è di piú: l'azione drammatica *vera*, di uno che contempla con premura (apparente) un uomo che soffre. Quanto piú è ipocrita, tanto piú è nascosta, meno visibile la sua malvagità; e in pittura, dove tutto è apparente, sapete quanto è difficile!».

E poi continuava acutamente: «Capisco che quando si concepisce giusto, si dipinge qualunque cosa, ma fino a un certo punto si può esprimere giusto un soggetto trovato, concepito da un altro, e poi da quell'*amico*, col quale non si può né vincerla né impattarla. Scostarsene? Eh.... non ne ho il coraggio». Cosí dunque il Morelli sentiva oscuramente che stando dietro a Shakespeare non poteva venir fuori che lo *scarabocchio*. Per fare opera d'arte sarebbe stato necessario sostituirglisi.

E non faceva niente. E Verdi tempestava da Milano: «Pensa un po' a trovare una faccia da Jago....»; e un mese dopo da Sant'Agata: «E Jago? l'hai trovato questo brigante con la faccia dell'uomo giusto?».

E Morelli continuava a tormentarsi.

Dopo un anno scriveva al maestro delle sue ansie. Lo preoccupava anche la scena, che nella traduzione del Michel aveva letto avvenire in una sala del castello, ma che nell'originale inglese e nella traduzione dell'Hugo aveva veduto aver luogo davanti al Castello; e lo preoccupava il vestito di Otello: non da turco, ma alla veneziana, con qualcosa d'orientale.

Un bozzetto doveva essere schizzato o almeno compiutamente pensato. Il Morelli ne scriveva al Verdi: «Il vestito è bellissimo, con colori chiari (i mori scelgono sempre colori chiari e chiassosi, mai il nero per vestimenta). Di nero va vestito Jago, che gli sta sopra curvato, in atto di aiutarlo, rammaricato».

C'è la scena, c'è il vestito, ma non c'è la faccia di Jago.

Verdi, impaziente, risponde a lungo, e conclude: «Ma piccolo o grande che sia il Jago, e Otello turco o veneziano, fallo come vuoi, andrà sempre bene. Soltanto non pensarci troppo. Giú giú giú.... e presto....».

Morelli non si decideva.

Nell''84 la corrispondenza continuava sull'argomento; Verdi si lamentava che l'amico trovasse il tempo per far tanti quadri e mai per «fargli un po' di Jago»; e gli scriveva che del bozzetto descrittogli dal Boito aveva capito poco o nulla.

Ma ormai il Morelli aveva rinunziato all'impresa.

L'anno prima, a Roma, aveva confidato al De Sanctis come aveva concepito la scena: «Gli diceva — racconta Primo Levi — di avere immaginato Otello caduto a terra e Jago rimasto solo sul sedile dove stavano prima l'uno accanto all'altro. Jago, sbarbato, vestito di nero, mezzo militare, mezzo scaccino: un tipo da ispirare fiducia. Caduto Otello, Morelli voleva esprimere nella figura di Jago la bassezza del carattere, la viltà che lo induceva a far tanto male senza avere il coraggio di affrontare l'uomo che odiava; cosí, per non avere contatto col corpo del suo capitano caduto a terra, Jago lo guarda, ma si rannicchia nel suo cantuccio, e ritira i piedi, "che farei grossi e brutti — diceva il Morelli — perché da una parte di quell'individuo se ne scorgesse la bassa natura: e con uno di quei piedoni gli farei schiacciare una rosa.... Cosí ci sarebbe pure l'idea di Desdemona. Il quadro — continuava a spiegare il Morelli — dovrebbe essere grande al vero, e dovrei avere il coraggio di fare una cosa scorretta, fatta male, perché desse l'impressione di quello che sento.... Ma cosa vuoi! c'è il *professore*, il *commendatore*, che mi obbligherebbero a correggere, a far bene, a badare a tante cose, il quadro verrebbe forse buono, ma freddo e...."».

E il Morelli non ne fece di niente.

Cosí l'opera sua piú shakespeariana fu quella che non eseguí.

Aveva ragione. Con quell'*amico* non si può né vincerla, né impattarla. O almeno bisogna osare di vincerla.

Nello Tarchiani.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 18 — 30 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

L' Italia e Cervantes, Giovanni Rabizzani — **Le disgrazie di Cervantes,** Aldo Sorani — **« La marcia dei produttori »,** G. S. Gargàno — **I cattolici nella guerra,** Giulio Caprin — **Marginalia: Ripensando a Don Chisciotte.** *Da Goya a Dorè,* **N. T.** — *Che cosa ci insegna la guerra — Le presenti condizioni militari della Germania — I bianchi di Berlino e i negri di Loango — Il Sultano e la rivoluzione — Tolstoi e il « Sermone sulla Montagna » — Gerard de Nerval a Senlis — La nuova scuola tedesca — Un romanziere alsaziano — Ruben Dario* — **Bibliografie.**

L'ITALIA E CERVANTES

Il terzo centenario dalla morte di Michele Cervantes ci coglie in debito con lui e con la Spagna di molto lavoro che, nella moderna rifioritura di cosmopolitismo letterario, si doveva fare e non si è fatto. È un po' la sorte di tutti i grandi scrittori stranieri, piú facili ad essere presso di noi interpretati in effimeri articoli che pazientemente studiati e ricostruiti in libri di lunga lena. Ogni nazione ha l'obbligo morale di portare alla storia di questi maestri universali il proprio contributo di ricerche e di analisi, come espressione di gratitudine verso l'opera del genio cosí lata e profonda da estendere attraverso i secoli le sue radici in ogni territorio civile e consolare colle sue fronde sublimi ogni sguardo intelligente ed ogni libera coscienza. L'Italia ha col Cervantes non minori punti di contatto che con lo Shakespeare e, se il primo cede al secondo nella multiforme creazione del capolavoro, la differenza è poi quella che corre tra l'Ariosto e Dante, come è stato piú volte osservato; cioè potremmo ripetere, anche pei minori delle due coppie, l'iperbole dantesca: « E piú con un gigante io mi convegno — che i giganti non fan con le sue braccia ».

Una differenza sussiste e non sempre ne è stato tenuto conto nel metodo di studio sia dell'Ariosto sia del Cervantes, cui si sono applicate le misure buone per Dante e per lo Shakespeare. Questi abbracciano cielo e terra, l'età passata e la presente e la futura ancora, e tutto fondono nel crogiuolo di una fantasia da cui sorgono senza sforzo, come per mano della stessa natura, tipi, scene, paesaggi, mondi e la vita si atteggia per essi sotto tutti gli aspetti, con ugual potenza sentiti e resi, dell'eroico e del burlesco, del sentimentale e del cinico, del virginale e del bacchico; mentre l'Ariosto e il Cervantes hanno, al pari degli altri due, il genio creativo ma entro confini piú ristretti, dànno origine a figure immortali che sovrastano al tempo e al mondo loro, con antitesi epiche o ironiche, non fanno parte di un tempo e di un mondo tutto proprio di essi.

Ora la critica italiana ha, di fronte al Cervantes, un còmpito molto serio che essa può adempiere per le sue qualità solide di intelligenza e di buon senso e per la sua sensibilità non mistica dei fatti storici e letterari: deve cioè opporsi alla frenesia interpretativa intorno al significato dei due protagonisti del romanzo, Don Chisciotte e Sancio Panza che, a poco per volta, son divenuti nuovi oracoli e rispondono alle piú stravaganti proposizioni e supposizioni. Anche per Dante e per lo Shakespeare si è ecceduto; ma il soggetto vi si prestava assai piú che non per il Cervantes e per l'Ariosto. Il romanticismo ha certo rinnovato la critica letteraria trasformandola da esterna in intima e soffiandovi entro la vita dei tempi nuovi, il calore delle nuove anime; ma non ha saputo imporre un limite alle proprie simpatie né astenersi dal proseguire per conto proprio, e per necessità in modo arbitrario, le fantasie dei poeti. Se prima si era grammatici e formalisti, di poi le parvenze e le effusioni sentimentali prevalsero. Esempio tipico dell'aberrazione cui potesse giungere un romantico nell'interpretare i grandi autori, fu il libro di Victor Hugo su lo Shakespeare; dove, intanto, non allo Shakespeare solo si fermò, ma trattò anche di Dante, del Rabelais, del Cervantes e di altri considerati come gli eroi dello spirito umano. Era, codesta mitomania letteraria, il peggior modo di servire l'arte e la verità; perché anche i grandissimi, come Dante o lo Shakespeare, debbono essere determinati nella loro immensità, essendo l'indeterminato (che equivale a incompreso e incomprensibile) non solo il cimitero della poesia, come affermava il Carducci, ma anche della critica. Per il Cervantes il romanticismo si complicò col sentimento nazionale e poiché, spagnuoli e non spagnuoli, fecero ben presto di Don Chisciotte il prototipo dell'idealismo iberico, non si è penato molto a lasciar da parte l'opera letteraria per sostituirle un pasticcio mistico in cui a Don Chisciotte si raffrontano Sant'Ignazio di Lojola, Santa Teresa e San Giovanni della Croce. Nel 1905 Miguel de Unamuno pubblicava a Madrid la sua *Vida de D. Quijote y Sancho según Miguel de Cervantes Saavedra explicada y comentada*; a proposito della quale poté uscire in questo singolar vanto che spiega tutto: « Don Chisciotte e Sancio nacquero perché il Cervantes narrasse la loro storia ed io la spiegassi e commentassi ».

La critica italiana ha già del resto incominciato a battere l'unica via possibile in materia di cervantismo con l'ottimo libro di Paolo Savj-Lopez (*Cervantes*, Napoli, Ricciardi, 1913), ove gli elementi dello spirito dello scrittore sono con acume sviscerati e posti in rilievo nella loro contradittorietà nativa e la mitologia donchisciottesca è vigorosamente e felicemente respinta nel regno delle allucinazioni. Non era negli scopi del Savj-Lopez entrare nel vivo del romanzo per analizzare ed esaltare il prodigio di una fantasia che si mantiene in bilico tra la realtà e l'illusione e opera di continuo tra questa e quella uno scambio di ombre e di luci, mentre fa succedere scene a scene, di apparenze sempre piú epiche e di umorismo ognor piú complesso e concentrato; e nemmeno spettava al nostro critico, per la natura sintetica del suo saggio, sezionare e quasi segregare le parti caduche del l'opera, quelle dove il Cervantes non dominò, con la fantasia e con la satira, la tradizione letteraria, ma ne fu dominato con le prolissità sentimentali, gli intrecci e il moralismo di maniera, la poesia dell'Arcadia. Bisogna accostarsi al Don Chisciotte non già con la devozione nazionale di Pompeo Gener o con la venerazione religiosa di Miguel de Unamuno, ma con la semplicità di animo e la chiarezza di idee che sono le migliori guide per intendere anche i capolavori. Non giova la fantasia esaltata; si esalterà alla lettura e troverà nel cammino le ragioni del suo godimento e della sua meraviglia. I problemi critici non saranno soltanto quelli che riguardano i due protagonisti, ma tutti gli altri personaggi, l'intreccio, la convenienza delle varie satire, letteraria, di costumi, etica, la connessione con la vita letteraria del tempo, coi precedenti libreschi, con le irradiazioni nell'immediato e nel remoto avvenire. In questo caso lo studio si biforca nella ricerca delle fonti e degli influssi ricollegantisi al Cervantes ed alla sua opera; ricerca che interessa l'Italia, forse subito dopo la Spagna.

***

Il Savj-Lopez osserva: « Nessuno finora ha determinato bene la misura dell'influsso italiano nello sviluppo intellettuale di Cervantes; molti fatti particolari sono ancora oscuri e molte derivazioni o influenze generali non abbastanza studiate ». Osserva anche, con pieno diritto, che codesto influsso italiano, comunque ricco per la scoperta di nuove fonti, avrà sempre un minimo peso « di fronte a ciò che il pensiero e l'arte del grande scrittore attinsero alle oscure scaturigini della sua razza ». Riserva opportuna; che tuttavia non toglie importanza alla ricerca in quanto con questa non si vuole, secondo la moda tedesca, dimostrare italiano il genio del Cervantes, ma portar nuovo contributo alla storia dell'italianismo in Europa nel periodo del Rinascimento, italianismo da cui trassero succhi, e non discuto ora se tutti vitali, nella Spagna il Cervantes, nell'Inghilterra lo Shakespeare e, prima, in Francia il Rabelais.

Non si hanno notizie molto precise sulla permanenza del Cervantes in Italia. Sulla fine del 1569 era a Roma ove serví, in qualità di cameriere, il monsignore, poi cardinale Giulio Acquaviva dei duchi di Atri; viaggiò per tutta l'Italia prima e dopo la battaglia di Lepanto, nella quale riportò sí gloriose ferite, sempre come soldato spagnuolo. I suoi ricordi italiani si riferiscono pertanto al periodo 1569-1575, anno della sua caduta in mano dei corsari; e, se ci fosse tempo, se ne potrebbero spigolare dei curiosi in quasi tutti i suoi scritti. Sembra che gli facesse la piú favorevole impressione il vitto delle osterie italiane in confronto di quelle della sua patria: nella novella *La potenza del sangue*, un giovinotto Rodolfo viene per consiglio del padre in Italia e quivi gli suonano grate all'orecchio alcune lodi culinarie dei soldati: « *Ecco i buoni pollastri, i piccioni, il prosciutto e le salsicce* »; nell'altra novella *Il dottor Vetriera* c'è un'osteria genovese che offre agli ospiti assetati ogni specie di vini: Trebbiano, Montefiascone, Asprino, Candia, Samos, Cinque Vigne, Vernaccia, Centola... E anche le nostre città gli ispirano un simpatico accenno: Genova, su le cui alture la case sono incastonate « come diamanti nell'oro »; Firenze ammirata per la piacevole posizione, per la nettezza, per i palazzi sontuosi, per le fresche rive del fiume e le strade tranquille; Roma della quale argomentò la grandezza dai marmi infranti, dalle statue, dagli archi trionfali, ecc. « come dalle unghie si viene a conoscere la grandezza e la fierezza del leone »; Napoli « città, a parer suo e di quanti l'hanno vista, la migliore d'Europa, anzi di tutto il mondo ».

Forse nella sua vita avventurosa di soldato il Cervantes non ebbe tempo o voglia di dedicarsi troppo alla lettura dei nostri autori. Ma nel 1585, cinque anni dopo la ricuperata libertà, iniziò la sua vita letteraria con un romanzo arcadico, *Galatea*, che ha punti di contatto con l'*Arcadia* del Sannazaro e nel descrivere in alcune pagine di essa l'amor platonico pensò al Bembo degli *Asolani*, al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione e, forse, congettura il Savj-Lopez, al *Libro della natura d'amore* di Mario Equicola. Eugenio Mele, il dotto cervantista, ha messo in rilievo (v. *Gior. stor. d. lett. it.*, XXXIV, 457) come il madrigale *Amor, cuando yo pienso* « che Don Quijote, diventato improvvisamente poeta, sospira con mestizia e calor di passione, in quella notte disastrosa nella quale seicento maiali turbarono i placidi sogni di Sancho », quel madrigale appartenga agli *Asolani* del Bembo, senza che il Cervantes si valesse per esso della traduzione degli *Asolani* uscita a Salamanca nel 1551. Nella p. I, capitolo XXXIII del *Don Quijote* c'è poi la traduzione di una ottava delle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo; e altri versi di poeti italiani come Ariosto, Poliziano, Serafino Aquilano furono dallo stesso Mele trovati nel *Don Quijote* (v. *Rassegna crit. d. lett. it.*, V, 9-12). Influssi italiani sono anche nelle opere della vecchiaia *Pèrsiles y Sigismunda* e *Viaje del Parnaso*; la fonte di quest'ultimo fu additata dallo stesso Cervantes nel *Viaggio in Parnaso* del perugino Cesare Caporali, e Benedetto Croce pensò (v. *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes* in *Saggi sulla letter. it. del seicento*, Bari, Laterza, 1911) trattarsi, anziché del *Viaggio in Parnaso*, del componimento che gli si accoda *Avvisi di Parnaso*.

***

Se ora voltiamo pagina e veniamo all'influsso opposto a quello ora accennato, cioè alla fortuna del Cervantes in Italia, troveremo una mèsse non scarsa e tale da essere facilmente arricchita per opera di pazienti e minuti spigolatori. Traduzioni complete del *Don Chisciotte* non ne abbiamo che due: quella di Giovanni Franciosini (Venezia, Baba, 1622-25, o 1625) e, posteriore di due secoli, di Bartolomeo Gamba (ivi, Alvisopoli, 1818-19) non prive di pregi né l'una né l'altra, ma troppo al di sotto dell'originale e non paragonabili alla bella traduzione francese dovuta a Louis Viardot. Le edizioni recenti (Sonzogno, Perino, Tip. Ed. Lombarda, ecc.), senza nome di traduttore, sono evidentemente copie del Gamba migliorato o peggiorato; onde una traduzione degna del Cervantes ancor ci manca e non so quando potremo leggere quella che il Mele ha promesso agli *Scrittori stranieri* del Laterza. Traduzioni delle *Novelle Esemplari* si ebbero nel seicento a cura sia di Guglielmo Alessandro de' Novilieri Clavelli (Venezia, 1626 e 1629) sia di Donato Fontana (Milano, 1627), quest'ultima miserrima; nel 1912 Alfredo Giannini traduceva e illustrava, con molta coscienza, sei delle dodici novelle (Laterza, Bari, Coll. *Scrittori stranieri*). Taccio del teatro e dei romanzi minori e rimando, per la fortuna del Cervantes in Italia alla *Bibliografia critica*, ecc. del Rius (Madrid, Barcelona e Villanueva y Geltrú, tre voll., 1895, 1899, 1905) completata dalle spigolature del Mele sullo stesso soggetto, limitatamente al periodo del seicento (v. *Studi di fil. mod.*, II, 229 segg.).

Nel settecento la fortuna del Cervantes non dové essere scarsa presso di noi ed egli ispirò a Giovanni Meli un poema eroicomico di dodici canti in ottava rima *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (1770-1787) nel quale Sancio esprime le idee umanitarie proprie di quel secolo dei lumi e le avventure superano per stravaganza quelle del modello. Il De Sanctis definí il poema del Meli « un *concettino*, che vuol colpire la scienza nei suoi ciarlatani, nei suoi Don Chisciotte, in quelli che Napoleone chiamava ideologi; un *concettino* che potrebbe essere base di un capitolo, troppo inadeguato ad un poema ». Il critico, al solito, vide giusto e non riesce troppo persuasiva, quantunque diligente e ingegnosa, la difesa che Marco A. Garrone scrisse sul Don Chisciotte siciliano (v. *Studi di fil. mod.*, IV, 79 e seg.).

Anche sarebbe opportuno seguire il Cervantes e il suo capolavoro nella fantasia, nel pensiero, nel costume italiano dell'ottocento: non va dimenticato che Ugo Foscolo si compiaceva di firmarsi Ugo Chisciotte e una lirica del Meli venne da lui imitata in una cantata ove raffigura se stesso in atteggiamento donchisciottesco:

Sotto un' antica quercia
che da un burrone protendea le frondi
con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
mestissimo sedea: curva una vite,
congiunta ai rami della quercia a un olmo,
faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
fra la polvere e l' erba: a un verde tronco
stava appoggiata l' asta della guerra:
sotto il braccio ha lo scudo: e l' elmo a terra.

Intanto osserveremo di volo che il Cervantes, al pari di ogni altro insigne scrittore, ha subíto da trecento anni la variazione dei gusti e si è dovuto adattare a diversi livelli di cultura e agli sbalzi di apprezzamento cui si prestava il suo genio e la materia trattata. Oggi i cervantisti si dànno gran briga per imporre ai due eroi del romanzo maschere da assertori e da profeti quale dell'ideale nazionale ed umano, quale del buon senso rustico e pratico in una fantasmagoria allegorica esuberante di concetti riposti; ma per un bel pezzo il *Don Chisciotte* non ha significato, agli occhi di quasi tutti i suoi lettori, che un libro molto piacevole, dalle avventure stravaganti, adatto a confortare le lunghe veglie d'inverno. Anche al Swift toccò sorte consimile per i *Viaggi di Gulliver*, di cui a tanti, a troppi, sfuggí la profonda amarezza; anche ai sonetti del Belli, divulgati come innocua poesia dialettale e ricchi invece di una satira corrosiva che rimane eterna.

Il futuro critico farà bene a tener nota di ciò. E non trascurerà un minore carattere della nostra piú recente critica sul *Don Chisciotte*: la tendenza a generalizzare le sue note peculiari in modo da farle coincidere con altre di scrittori italiani. Solo per merito di codesto processo il Cervantes ha avuto abbondanza di critici che forse non lo avrebbero affrontato da solo: e lo Zumbini scoperse nel Folengo un precursore di lui, il Renier ne fece un parallelo con l'Ariosto, il D'Ovidio col Manzoni, il Nencioni analizzò le diverse pazzie dei protagonisti di tre capolavori: *Orlando, Lear, Don Quijote.* Occorre proprio ch'io dica come, a parte molte egregie osservazioni, quel trascorrere cosí *per generalia* non confacesse né alla critica né all'erudizione?

Gli studi letterari si sono oggi orientati verso ricerche piú sobrie ed effettive come verso sintesi piú intime, sopprimendo le vacuità sentimentali e i dilettantismi di una cultura astratta. Il terzo centenario della morte di Michele Cervantes giunge a proposito perché qualche volenteroso prenda dalla ricorrenza animo a preparare e il saggio esauriente sul *Don Chisciotte* inteso e spiegato nei limiti della sua realtà ed efficienza artistica, e il libro in cui siano elencati e illustrati i diritti del grande umorista spagnuolo alla cittadinanza italiana.

Giovanni Rabizzani.

Le disgrazie di Cervantes

La fortuna del Cervantes cominciò veramente, si può dire, un secolo e mezzo dopo la sua morte, quando la Spagna s'accorse di aver nel *Don Chisciotte* un capolavoro che sarebbe rimasto eternamente vivo a sua gloria e non a suo disonore. Infatti è noto che per molto tempo le straordinarie avventure dell'ingegnoso *hidalgo* furono considerate nella Spagna come una atroce caricatura, non della cavalleria e dei romanzi di cavalleria, ma della vita e del popolo spagnuolo e si accusò il Cervantes di aver voluto scrivere un semplice libro divertente atto a far ridere tutto il mondo alle spalle delle superstizioni e delle fragilità dei suoi connazionali. Il *Don Chisciotte* fu infatti pubblicato in pessima edizione, come libro da nulla, come un seguito di storielle comiche di amena lettura, una piacevole *res nullius* che sarebbe caduta nella piú sicura dimenticanza appena qualche nuovo autore gaio fosse sorto a cancellar la fama d'un cosí ingrato figlio della madre Spagna.

Se si ripensa oggi, dai vertici del monumento esegetico ed estetico che abbiamo eretto a Cervantes, oggi che anche gli spagnuoli, bontà loro, considerano l'autore del *Don Chisciotte* come uno dei loro eroi piú grandi e piú rappresentativi e non esitano a vedervi un altro esemplare di Sant'Ignazio e a prender da lui le antiche e le nuove parole che debbono formare il piú bel programma di vita della Spagna, se si ripensa, dico, che il povero Cervantes passò un tempo, per colpa del suo cavaliere dalla triste figura, per un traditore dello spirito nazionale, si riesce a comprendere tutta la vastità della disgrazia in cui il Cervantes era caduto in vita presso i suoi concittadini e presso il suo sogno.

Molti autori celebri e non celebri hanno conosciuto tutte le avversità della vita ed hanno sudato sangue e lagrime a farsi strada tra la gente trista, indifferente, insospettita. Ma il caso del Cervantes è forse piú doloroso d'ogni altro perché il Cervantes fu uno scrittore disgraziato che costeggiò sempre la fortuna senza riuscir mai ad assicurarsela, fu sempre in vista della ricchezza e della pace senza mai poterle raggiungere, poté incamminarsi sempre per magnifiche strade senza giammai poterle compiere sino alla fine verso il luogo di riposo e di tranquillità. Appena il pover uomo crede di aver veduto brillare di luce completa la sua stella, e s'illude di esser finalmente « riuscito », la sua stella si oscura e sparisce nel piú tenebroso dei cieli d'un ospedale o d'un carcere; appena crede di posare sicuro e placido in un cerchio di parenti fidi o di ammiratori entusiasti, s'accorge d'essere in un cerchio di traditori e di truffatori o di poliziotti; appena spera di essersi fatto finalmente largo tra « i quattrocento poeti che ingombravano ogni marciapiede di Spagna », si trova vittima designata di un lontano farabutto che, imitandolo e contraffacendolo, gli ruba il posto nella stima pubblica e lo ricaccia tra la folla, dopo averlo defraudato non solo dei suoi guadagni, ma del frutto piú prezioso del suo spirito. Cosí il Cervantes visse continuamente tradito dalla vita e dagli uomini, dalla storia e dalla fortuna, cadendo di progetto in progetto, cioè di delusione in delusione senza che mai la iettatura si stancasse di perseguitarlo.

Le sue disgrazie cominciarono anche prima della battaglia di Lepanto, quando l'Italia, gli offrí, oltre ad infiniti spettacoli di bellezza, anche interminabili febbri malariche. Ma da Lepanto cominciano le sue vere e proprie sventure, da Lepanto che fu anch'essa una grande delusione non solo pel Cervantes, ma pel mondo. Il Cervantes s'era fatto soldato di Giovanni d'Austria (salutato liberatore dell'umanità dai turchi, angelo redentore del mondo, nuovo paladino del cristianesimo) dopo aver lungamente pensato se gli convenisse meglio di fare il medico, o l'avvocato, o il prete. La carriera delle armi gli parve la migliore e la piú adatta ad una pronta fortuna ed egli si felicitò di trovarsi a Lepanto, sotto il comando d'un duce cosí glorioso e promettente e non esitò ad esporre la vita nel piú folto della mischia benché il giorno della battaglia fosse febbricitante ed i compagni lo invitassero a rimanersene al sicuro sotto coperta. Ebbe la mano e il braccio sinistro fracassati in cento pezzi sicché della mano sinistra non si poté piú servire; ma il suo valore fu notato e lodato e non v'ha dubbio che il Cervantes rimanesse soddisfatto anche « d'aver perduto la sinistra in gloria della destra » poiché le sue ferite gli promettevano un buon avanzamento nella carriera delle armi. C'era stata la perdita dell'uso della mano, ma c'era stato anche il vantaggio d'una buona citazione all'ordine del giorno e Cervantes, dopo aver passato qualche tempo nell'ospedale di Messina, riprende le armi di buona voglia e ritorna a farsi onore. Senonché tutti questi onori gli riesciranno a carico subito dopo la seconda campagna di levante quando, durante il viaggio di ritorno da Napoli in patria, proprio in vista della costa spagnola, dopo un fiero combattimento i pirati algerini riescono a catturare la sua nave e a farlo prigioniero e le auguste lettere commendatizie che gli trovano in tasca si mutano per lui in tante maledizioni. Credendo di avere a che fare con un grande personaggio, i pirati lo custodiscono meglio e non accettano le domande di riscatto e il futuro autore del *Don Chisciotte* è tenuto incatenato con altri schiavi cristiani, forse piú consolati di lui al pensiero che almeno non erano stati a Lepanto e non erano precipitati nel fondo d'una prigione infame, dal ponte d'una nave gloriosa.

Cervantes stesso ci ha lasciato detto quante furono le sue sofferenze in Algeri, sotto gli sgherri e tra le ritorte crudeli di Hassan Pascià, il tiranno che si divertiva a torturare i cristiani e che mostrava con compiacenza agli amici una intiera collezione di «infedeli» ai quali aveva fatto tagliare il naso. «Noi soffrivamo — scrive il Cervantes — spesso ed anzi quasi sempre per la fame, la sete e la mancanza di vestiario. Ma il nostro piú doloroso supplizio era di vedere e di sentire ad ogni momento le crudeltà incredibili che il mio padrone infliggeva ai cristiani. Ogni giorno era un orrore nuovo: uno impalato, un altro impiccato, un terzo condannato al taglio delle orecchie e questo per poca cosa, o piuttosto senza motivo, poiché i turchi stessi riconoscevano che egli non faceva il male che pel solo piacere di farlo». Il Cervantes riuscí ad incutere qualche rispetto al suo cosí sanguinario padrone; ma gli ci volle del bello e del buono e parecchio tempo prima di riuscire a farsi riscattare e non poté lasciar Algeri se non dopo aver subíto un processo dovuto affrontare per scagionarsi dalle accuse che un calunniatore infame gli aveva impudentemente lanciato per riuscire a privarlo delle fortune che probabilmente lo attendevano in patria.

Un altro uomo, dopo una simile avventura, avrebbe abbandonato le armi. Ma povero, estraniato ormai dalla vita del suo paese dal quale era stato tanto tempo lontano, Cervantes si rifà soldato e prende parte a nuove campagne navali e alla conquista del Portogallo. Altre delusioni lo attendevano. L'astro di Giovanni d'Austria era sparito, la vita militare si faceva sempre piú difficile, le fanterie venivano mal trattate e mal pagate e il Cervantes non ci ha lasciato notizie lusinghiere sullo stato d'animo e di fortuna dei suoi commilitoni. La guerra non rendeva abbastanza ed, evidentemente, non si confaceva alla integrità personale e alla salute morale d'un uomo che non aveva forze bastevoli per domare il suo tempo e riconoscersi una missione qualunque nel triste occaso della potenza di Filippo II, che era sembrata costituire la gloria e la floridezza della Spagna mentre non era stata che l'inizio d'una decadenza fatale. Il Cervantes lasciò le armi e impugnò quella penna che innanzi solo distrattamente e saltuariamente aveva adoperata.

È stato detto del Cervantes che egli è il primo scrittore che abbia cercato di vivere soltanto scrivendo. Ed è in parte vero; ma bisogna aggiungere che pochi scrittori vi sono meno riusciti. Egli restò sempre vinto nella contesa letteraria per quel che riguarda le sue finanze. La fama di Lope de Vega gli spezzò in mano la penna florida del drammaturgo e noi lo vediamo costretto a farsi fornitore militare dopo essere stato soldato. Ne sappiamo qualche cosa anche noi oggi, di quel che possono essere spesso e volentieri le forniture militari! Il Cervantes cascò in mezzo a un mondo di ladri che lo imbrogliarono imbrogliando lo Stato. Faceva del suo meglio per tenere i conti in regola; ma i conti non tornavano mai. A contatto con una società camorristica, anche nelle dolci Siviglia e Granata dove aveva sperato di trovar conforto all'animo esulcerato e una certa comodità di vita materiale, egli sentiva che non era fatto per quel giro e rigiro di contratti, di ricevute, di cambiali, di requisizioni e di sequestri che s'accomodava bene soltanto ai bisogni di gente piú furba e corrotta di lui e nel cui torbido gli scrittori e gli uomini dabbene non pescavano che grattacapi. Allora lo troviamo chiedere al Governo d'esser mandato nelle Indie, «rifugio di tutti i disperati di Spagna», e pregar che gli si dia un ufficio qualunque fuori di patria, a Nuova Granata, o a Cartagena, o a La Paz, o nell'America centrale, purché fosse un posto tranquillo. Siccome non lo contentano, si fa esattore dello Stato, riscotitor d'imposte. Ma peggio glie ne incoglie. Un brutto giorno, un tale, nelle cui mani aveva ingenuamente rimessa una forte somma di danaro, prende la fuga con la sua cassa ed egli resta col danno e le beffe, è costretto a rifondere il danaro, passa lo stesso per bancarottiere, è imprigionato ancora e va a pianger sulle dolcezze di Siviglia nelle prigioni cittadine, condannato a tre mesetti di carcere. Non contento nemmeno di questa dura prova, si ripone a far l'esattore; ma ecco che si solleva contro, per un pasticcio in cui non si vede ancor chiaro, tutto il popolo di Armagasilla e, per quanto faccia, non riesce a squarciare la nuova rete in cui è impigliato, sicché gli tocca anche questa volta riprendere la via del carcere e andare a discorrere di letteratura con i topi del sottosuolo in cui lo rinchiudono.

Tralascio di raccontare le altre disgrazie, anche letterarie, del Cervantes. Mi par che queste bastino. Se vorrete aggiunger loro quella finale, l'idropisia, che «neppur l'acqua dell'oceano bevuta a goccia a goccia avrebbe potuto guarire» e che il Cervantes non volle curarsi mai bene perché «gli era impossibile di non bere secondo la sua sete», l'idropisia che lo condusse alla morte, il quadro sarà quasi completo.

Ora, dopo tutte queste traversíe, queste delusioni sentimentali e materiali, questi bruschi colpi della fortuna, questa disperata caccia alla sicurezza del pane quotidiano e della dimora fissa, mi par logico che un uomo come il Cervantes abbia finito a poco a poco col decidersi a una ribellione piú o meno larvata contro quel mondo che o gli chiudeva tutte le strade o glie le ostacolava crudelmente, contro quei grandi che non lo proteggevano, contro quella società intera che non s'accorgeva di lui com'egli avrebbe voluto, contro la stessa fama che un giorno gli sorrideva, un giorno lo tradiva. Bisognava ch'egli insorgesse contro le ingiustizie, contro i soprusi, contro le falsità, contro le nequizie d'ogni sorta; che mostrasse la piccolezza degli uomini, la fragilità delle istituzioni, gli orpelli della cultura e, nello stesso tempo, bisognava ch'egli affermasse l'ideale sopra ogni brutale realtà, la potenza del sogno sopra ogni vile materialismo, la maestà del coraggio e lo splendor della fede, sopra ogni abbiezione ed ogni miscredenza. Allora, non potendo egli ribellarsi con i fatti, non potendo egli scendere in piazza ed in campo, creò di sé Don Chisciotte e lo mandò a fare le sue vendette. Lo vestí da cavaliere ferrato poiché gli uomini lo avevano spogliato di tutto, lo armò di lancia e di scudo poiché egli, Cervantes, non poteva piú adoperare la mano e lo avviò giustiziere e liberatore, dandogli tutto il coraggio ch'egli aveva perduto, tutta la fede che avevano voluto strappargli dal cuore, tutta la libertà che gli era stata tolta, tutta la signoria di sé stesso che egli non aveva mai potuto godere.

Per questo oggi Cervantes non è piú per noi Michele Cervantes di Saavedra; ma è Don Chisciotte della Mancia.

Aldo Sorani.

La marcia dei produttori

Enrico Corradini può giustamente nel suo recentissimo libro, *La marcia dei produttori*, rivendicare al nazionalismo il merito di aver fatto risentire l'importanza che hanno nella vita pubblica di una nazione i valori morali. Per la sua predicazione specialmente si è destato nella nuova generazione il bisogno di affacciarsi alla vita con dinanzi agli occhi la visione della nuova funzione che essa è chiamata ad adempiere nella vita del paese; per opera sua specialmente i naufraghi del grande partito liberale, quelli che avevano visto irrigidirsi le vecchie e vive idealità in formule ideologiche — nomi oramai vani senza subbietto — hanno ritrovato un punto intorno a cui potesse aggirarsi l'attività del loro spirito, per un lavoro fecondo di bene.

Meriti altissimi che un giorno gli dovremo riconoscere in larga misura, e che hanno già dato frutti preziosi: nel campo della critica, la revisione della nostra bassa attività nazionale in ogni suo campo di manifestazione, nella pratica, il posto che abbiam preso, come forza attiva nell'urto tremendo da cui escirà mutato l'assetto européo, piú moralmente che politicamente, forse.

È certo oramai che se l'Italia ha potuto sottrarsi al pericolo di essere annullata come nazione nella nuova storia, che dopo la guerra comincerà nel mondo, se essa ha potuto vincere quel neutralismo che le avevano inoculato, mortifero germe, le sue classi dirigenti, essa deve questo beneficio, che pur le costa preziosi sacrifici di sangue e di danaro, al fremito di vita che è corso per tutte le fibre di quella parte della nazione, la piú sana, la piú forte, che era completamente estranea alla vita ufficiale italiana. Il nazionalismo è stato il rivelatore di questa dinamica di cui si era lasciata sin qui «nuda o quasi nuda la vita pubblica italiana e potremmo scrivere tutta la universa vita, anche la privata e intima, poiché perfino la scuola obliò la sua funzione morale».

Il nazionalismo è stato la sola propaganda spirituale che si sia opposta a quell'unica che aveva attratto a sé le forze piú vive dell'Italia, quella del socialismo, spirituale anche essa, ma che non andava, pur sotto il segno delle nude astrazioni dell'individuo-umanità, dell'internazionalismo e del pacifismo, oltre i confini dell'avidità individuale e dell'egoismo di classe. «Tutto il resto, borghesia, classi dirigenti, governo, Parlamento, Stato, partiti furono assenti».

È la verità.

Una verità che oggi abbiamo sentito con una forza tale che è sperabile imprimerà alla nuova generazione, matura delle esperienze raccolte sui campi di battaglia, e non nelle vane assemblee dei chiacchieratori, il suo suggello vitale.

Poiché a questo tende la predicazione nazionalista, «a far sí che l'Italia dalla presente guerra tragga i massimi frutti, e che si formino, oggi e nell'avvenire, generazioni di italiani capaci di potenziarla al massimo con il loro patriottismo attivo».

Ora chi domandasse a quale segno si mira nelle pagine del libro del Corradini, noi possiamo dare la risposta che il capo spirituale del nazionalismo italiano dà, questa volta, senza alcun sottinteso: all'imperialismo politico come legge universale della storia umana.

E non bisogna che gli spiriti timidi, che gli spiriti pratici soprattutto si spaventino della superba affermazione. Una propaganda spirituale non può mirare che a una mèta superba ed assoluta. Non altrimenti è possibile la formazione di una coscienza nazionale.

La pratica è questione di adattamenti, e può essere anche sorgente di errori, ma il contenuto ideale di una dottrina ha una sua propria vita che è inviolabile. È perciò che non bisogna assoggettare queste pagine della *Marcia dei produttori*, e specialmente quelle della significativa «Prefazione», ad un controllo minuto delle realtà presenti che ne potrebbero menomare il valore. Esse non vogliono che essere, e sono in realtà, un lievito morale. Sarà, a mo' d'esempio, pericoloso, udendo parlare d'imperialismo, ricorrere col pensiero all'imperialismo germanico, contro il quale l'Europa è in armi, contro il quale il nazionalismo italiano ha affilato le sue armi ben temprate. L'imperialismo ha cura di avvertirci Enrico Corradini, è il genere, e l'imperialismo tedesco è la specie: l'uno può essere buono, l'altro pessimo: «e la specie germanica dell'imperialismo è pessima». La guerra che la Germania ha scatenato nel mondo è atto di cupidigia e non la giusta conseguenza di buone premesse.

Ora quali sono le buone premesse dell'imperialismo che giustificano la trionfale marcia dei produttori, e chi sono, nel concetto del nazionalismo questi produttori?

L'imperialismo si fonda soprattutto sulla libertà degli Stati; e la Germania, come tutti sanno, ha assassinato il Belgio che viveva al pari di lei in civiltà e in una civiltà di altissimo tipo. «L'impero è la terra sotto i piedi degli uomini e dei popoli che portano nel petto la potenza produttiva. Costoro (cioè i *produttori*) hanno diritto di camminare sulla faccia della terra piantandovi i segni delle loro proprietà, se uomini, e del loro impero, se popoli, perché ovunque passano, suscitano la vita, si chiami questa produzione della ricchezza, o si chiami organizzazione sociale, o civiltà o progresso».

Questo tipo di imperialismo è quello vagheggiato per la nuova vita italiana, che ha in sé in potenza, per la sua millenaria ereditarietà, le attitudini ad affermare di nuovo nel mondo il suo diritto all'impero.

Il torto che ha il nazionalismo e che esso accentua ogni giorno di piú, è quello di distogliere i suoi occhi dalla contemplazione dell'esempio concreto che l'Inghilterra, pur in mezzo a inevitabili e deplorevoli errori, ha dato al mondo di un imperialismo inteso a quel modo che i nazionalisti lo intendono.

Egli è che il nazionalismo italiano ha anch'esso le sue deviazioni. E la principale di essa è che ogni tanto, nella sua vita, diciamo cosí, pratica, anticipa le sue conclusioni. È una impazienza che ha nel patriottismo, in un patriottismo inteso non come una vuota frase declamatoria, ma come un attivo fattore di nuove energie moderne, la sua nobile giustificazione.

Vi sono circostanze che l'inesperienza del giovane Stato italiano creò inevitabilmente, e di cui la sua vita posteriore ha ribadito per insipienza, per timidezza, per miopia delle sue classi dirigenti la ineluttabilità. Esse non si muteranno ad un tratto, neppure dopo lo sforzo che la nazione ha fatto per sciogliersi dai tristi legami. Sono circostanze politiche.

E ci sono condizioni morali che inceppano, che inceppperanno ancora per molto tempo presso di noi quelle attività dei produttori di cui Enrico Corradini augura la trionfale marcia in Italia. Asserviti come siamo ancora intellettualmente, economicamente, politicamente, noi dobbiamo ancora rifare da capo tutta la nostra vita. La rifaremo, certamente, dopo la guerra, se la guerra non sarà passata invano sopra di noi; la rifaremo inevitabilmente, se le piaghe che abbiamo messo a nudo, che il nazionalismo specialmente ha messo ha nudo, non saranno di nuovo celate sotto le bende che la borghesia nostra par che tenga pronte a fasciarle ancora, perché incapace a compiere lo sforzo di rinnovarsi.

Ma ci vorrà tempo e una lunga e ancor faticosa preparazione.

Il nazionalismo non potrà, senza il pericolo di veder distrutta la sua opera, correre all'applicazione ultima dei suoi principii. Esso dovrà restare ancora un pezzo teoria di propaganda, «teoria, cioè, che forma gli spiriti».

Perché altrimenti sarà vittima delle vecchie arti con cui le mediocri nostre classi dirigenti hanno sempre tentato di ridursi in mano la somma della cosa pubblica, per i loro fini egoistici. Esse si sono impadronite di ogni movimento di coscienza nazionale e l'hanno plasmato per i loro miseri e a volte inconfessabili fini, a loro immagine e somiglianza. Cosí è successo del movimento socialista; cosí potrebbe succedere del movimento nazionalista.

Bisogna che il nazionalismo sia rigidamente esclusivo nei suoi contatti; che si rivolga unicamente a quelli che si preparano con animo veramente nuovo ad affacciarsi alla nuova vita del paese, con lo scopo immediato di cacciare in bando i trafficatori e gli addormentatori della coscienza nazionale. Bisogna evitare insomma il pericolo che il nazionalismo finisca nelle mani dei vecchi declamatori di patriottismo, di quei liberali «che s'illudono di supplire a tutto perché non hanno piú vitalità neanche per capire che son finiti», di tutti gli *arrivisti*, per i quali ogni insegna è buona, purché guidi al successo personale. È una *instauratio ab imis* che deve cominciare entro i nostri confini prima che l'opera possa portare i suoi frutti nel mondo. Non anticipazioni impazienti. «Natura (si sa) non facit saltus».

G. S. Gargàno.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire 1.—
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	Lire 1.—
Verdi-Wagner	Cent. 50

I CATTOLICI NELLA GUERRA

Questa guerra, che è tante cose, non è anche una guerra di religione. La concentrazione di sempre piú vaste e varie energie umane intorno a due nuclei opposti è avvenuta, evidentemente, oltre che per interessi reali, anche per affinità ideali: ma sono affinità ideali politiche — di nazione, di civiltà, di razza, se si vuole — non mai religiose. Le religioni si trovano spartite nei due campi casualmente come entità estranee all'indole della lotta che si combatte.

Cristianità, islamismo, giudaismo ce n'è con noi e tra i nostri avversarii. Del cristianesimo la parte ortodossa è sí raccolta, con la Russia, nel nostro gruppo, ma nemmeno la ortodossia ha trattenuto la Bulgaria dal tradire la causa slava, mentre la Serbia ortodossa vagheggia la liberazione di slavi cattolicissimi come i croati e gli sloveni: il protestantesimo luterano milita quasi tutto ai servizi della Germania e quello che è fuori lo segue con occhi parziali dalla neutralità svizzera, olandese o svedese; ma quello anglicano non si sente meno protestante combattendo la Germania e il germanesimo nella flotta e negli eserciti britannici. Anche piú divisi i cattolici: ardenti di patriottismo francese, quelli di Francia, credono e affermano di lottare per una causa anche cattolicamente giusta, alleati del Belgio che ha un governo cattolico, ma anche dell'Inghilterra che è certo meno cattolica dell'Austria, ma anche della Russia che, senza Polonia, non è piú cattolica affatto, ma anche dell'Italia in cui il partito cattolico non ha certo l'importanza che ha in Germania il partito del centro. Né dubito che oggi i cattolici italiani sentano meno fervidamente dei francesi la santità della ragione nazionale nella grandezza della causa comune.

Parrebbe dunque che le ragioni e le passioni per cui oggi si combatte e si muore sieno di un ordine del tutto diverso da quell'ordine in cui ha luogo il sentimento religioso; e che perciò anche le verità rivelate che si abbiano a comune con il correligionario del campo nemico non impediscono affatto di distruggerlo in nome di una verità anche piú rivelata: la verità della propria esistenza come nazione e come civiltà. La separazione delle chiese dagli Stati non è mai stata completa come in questa guerra.

Ma una siffatta separazione pacifica in un mondo di guerra, che ad un osservatore religiosamente imparziale pare, com'è, semplicissima e facilissima, non è avvenuta senza dolore e senza sforzo tra i fedeli delle varie religioni. L'elemento religioso, che non è stato decisivo nel determinare l'atteggiamento di nessuna delle nazioni in guerra, ha però originato dovunque dei dubbi, ha aperto dei dissidi, ha turbato delle coscienze. Specialmente perché la Germania, volta a neutralizzare, a dividere le forze che intuiva naturalmente contrarie ai suoi interessi, ha adoperato anche argomenti religiosi. La propaganda germanica ha cercato di adoperare a suo vantaggio tanto le passioni piú ignobili quanto i sentimenti piú nobili: bisogna riconoscere che nelle prime ha avuto piú fortuna: deve conoscerne meglio il meccanismo.

È stata proprio la Germania che, per sé e per i suoi soci, ha arbitrariamente tentato d'impostare la sua guerra pangermanistica anche come guerra di religione. Perciò si è affermata protettrice dell'Islam e gli ha fatto dichiarare — con quel successo che oramai non pare piú dubbio — la guerra santa contro gl'infedeli. Contemporaneamente, per uso interno, dava un forte sapor luterano ai suoi primi bollettini, provvisoriamente trionfali, con Dio brillante padrino: il goffo pietismo di quel linguaggio poteva attirare le simpatie di qualcuno di quegli spiriti vagamente religiosi che sono sempre disposti a valutar con gioia il ritorno ufficiale di un altissimo nome equivoco.

Tanto equivoca la religiosità della guerra tedesca che, essendo islamitica in Turchia, protestante a casa, allettava i cattolici propri e neutrali affermandosi anche cattolica, promettendo come conseguenza necessaria della sua vittoria anche quella del cattolicesimo piú autentico.

È questa la tesi, fra gli altri, di un professore di teologia cattolica a Bonn, lo Schroers, nel libro *La guerra e il cattolicismo*: che, essendo la guerra tedesca una guerra universale, naturalmente combina con la religione che si proclama anche universale, cattolica. La dimostrazione è indiretta: tra i neutrali cattolici i gruppi meno religiosi sono i piú accaniti contro la Germania; dunque i cattolici non possono essere che con la Germania. Dimostrazione sofistica che anche in Italia, al tempo della neutralità, si è sentita abbondantemente ripetere anche da gente che non aveva letto nell'originale il libro dello Schroers. Ma lo Schroers non era che un portavoce delle idee comuni a tutto il centro, dunque a tutti i cattolici di Germania. Quelli d'Austria avevano troppo interesse ad essere della stessa opinione.

★★★

Ma la tesi del germanesimo propizio al cattolicesimo, se poteva accomodare a neutrali germanofili per le ragioni piú diverse, troppo offendeva i cattolici del Belgio che dagli eserciti tedeschi avevano avute quelle certe prove di carità cristiana e i cattolici di Francia che istintivamente, perché francesi, come tutti i francesi, erano corsi a sbarrare con le armi le strade dell'invasione. Questi cattolici, che avevano sperimentata fisicamente la brutalità della guerra tedesca, non potevano rendersi conto come i cattolici tedeschi non protestassero almeno contro gli eccessi della loro soldataglia, anzi li difendessero: non credevano a sé stessi quando un capo del centro cattolico, il deputato Erzberger, pubblicamente, faceva sue le teorie prussiane della guerra spietata perché piú presto risolutiva. Era una perversione del sentimento cristiano in quanto cristiano è soprattutto umano: Emile Prüm, il capo dei cattolici del Lussemburgo invaso, già germanofilo, mutava opinione politica perché cattolico, e ne scriveva all'Erzberger una lunga lettera aperta in cui negava ai cattolici tedeschi il diritto di affermarsi ancora cattolici.

Ma, lontano dalla guerra guerreggiata, nei paesi neutrali, la condotta punto cristiana dei soldati tedeschi non arrivava a chiarire rapidamente la verità: la propaganda tedesca insisteva, nella tesi del germanesimo filocattolico e della Francia antireligiosa; l'autorità del papato rimaneva silenziosamente neutralissima. Allora i cattolici di Francia hanno sentito di dover opporre alla propaganda tedesca una propaganda loro, antitedesca, in nome non solo della Francia ma della cattolicità. Sotto il patronato del cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, e del cardinale Luçon, arcivescovo di Reims, con la cooperazione di tutti i vescovi delle diocesi invase, e dei piú insigni scrittori cattolici, da Paul Bourget a René Bazin, si è costituito un gruppo editore che ha pubblicato qualche decina di volumi e un centinaio di opuscoli, i quali per la storia della crisi del pensiero cattolico durante la guerra europea hanno una importanza documentaria indiscutibile.

Lasciando da parte gli scritti di carattere piú che altro emotivo — che potrebbero essere identici anche se scritti da non cattolici — quelli che parlano ai correligionari di tutto il mondo per via di discussione agitano in complesso un problema di pericolosa delicatezza: qual'è il vero cattolicesimo? Se è autentico, come sentiamo e affermiamo, il nostro di francesi e di belgi, se la difesa anche del sentimento cattolico è bene affidata alle armi degli alleati, implicitamente ne deriva che il cattolicesimo degli avversari è falso, pervertito, idolatra.

Dimostrazione ardita a cui solo un grande fervore patriottico poteva dare fermezza; difficile perché — i propagandisti non lo nascondono — nella maggior parte dei paesi neutrali la maggioranza dei cattolici è piuttosto sfavorevole agli alleati. Sfavorevoli alle volte soltanto per il grossolano inganno dei propagandisti tedeschi i quali hanno dato ad intendere in Ispagna che Guglielmo di Hohenzollern si è convertito al cattolicesimo — cosí come hanno dato ad intendere in Turchia che lo stesso imperatore sia diventato il perfetto islamita Mohamed el Ghilium —; ma altre volte sfavorevoli per appparenze meno balorde. Per smontare le quali i cattolici francesi hanno dovuto affrontare questioni spinose e affermare giudizi che ai cattolici di fuori devono essere sembrati piuttosto inattesi.

Le argomentazioni ideologiche sono le piú facili. È ovvio che un cattolico faccia risalire la teoria della forza per la forza dai pangermanisti recenti al soggettivismo di Fichte e anche a quello di Kant; che additi nel paganesimo di Nietzsche il motore filosofico dell'attuale esplosione del furore germanico. Nell'applicare le idee ai fatti si possono trovare sempre le concordanze che si preferiscono: anche se in questo campo qualche volta ci si accordi per mèro equivoco. Cosí, per restare in Spagna, è Pio Baroja, non cattolico, che è germanofilo per la ragione per cui i cattolici francesi sono antitedeschi, perché nella Germania ama proprio lo spirito anticristiano, mentre i carlisti cattolici sono germanofili, ma per la ragione contraria del supposto germanesimo filocattolico. Viceversa con i cattolici francesi concorda Miguel de Unamuno, che nega ai tedeschi qualunque spirito cristiano, mentre ne trova là dove i carlisti certo non ne vedono: nella Rivoluzione francese.

Non si può negare che in queste affinità di idee ci sia della confusione. Ma i cattolici francesi ragionano nazionalmente: perciò tutte le loro dimostrazioni tendono a escludere qualunque concordanza, anche la piú lontana, fra il pensiero cattolico e il germanesimo nemico politico del loro paese, e a cercare invece rapporti di affinità tra il cattolicesimo e tutti i movimenti dello spirito francese anche i meno cattolici. La rivoluzione stessa è, piú che scusata, quasi giustificata: l'anticlericalismo è indicato sí come una perversione, ma di origine germanica, per via di Bismarck e della *Kulturkampf*. Piú sereno il Padre Imbart De la Tour afferma, molto liberalmente, che «l'anticléricalisme même n'est pas toujours de l'irreligion», e viceversa che «un'église qui compte sur l'état est toujours soumise à la raison d'état». Tutte le conciliazioni insomma che possono avvicinare, anche nell'ordine delle idee, i francesi combattenti il nemico comune sono cercate, svolte, fuse nel crogiuolo dell'unica passione patriottica. È il riconoscimento, da parte dei cattolici come di tutti gli altri francesi, di un'unità istintiva, perenne, necessaria anche quando i suoi elementi sieno nel campo delle idee contradittori: è l'annullamento di tutte le contraddizioni ideologiche in un fervore patriottico a cui la fede è solo un alimento di piú. Gli italiani, che nella Francia ammirano l'unanimità appassionata, possono invidiarle anche un cattolicesimo cosí nazionale.

★★★

Nazionalmente invidiabile un cattolicesimo di questa tempra! Ma cattolicamente, universalmente? Al lettore agnostico, leggendo, vien fatto di pensare: se fossi cattolico, credo che non potrei argomentare meglio di cosí. Ma rimane il fatto che ci sono degli altri cattolici in altre parti del mondo, che credono di poter ragionare nella maniera piú contraria. Nemmeno la grande autorità personale di prelati come il cardinale Mercier o il cardinal Amette li consiglia a moderarsi. Il vescovo di Nueva Segovia, nelle Filippine, proclama semplicemente che la pubblicazione di questi opuscoli è «il delitto piú spaventoso che si sia perpetrato in questa guerra». Dopo di che si reghi, se è possibile, che il cattolicesimo è stato diviso dalla guerra europea per lo meno quanto il socialismo. « Tempi singolari i nostri — conclude Maurice de Sorgues nel suo opuscolo sui cattolici spagnoli e la guerra —, in cui alcuni increduli lucidi e intelligenti si avvicinano alla diritta via che conduce a Roma, mentre dei cattolici ferventi, ma avvelenati dal vento pestilenziale che soffia di Germania, si perdono nelle orticaie e negli acquitrini ».

Conduce a Roma codesta via di verità? Dovrebbe. Ma le timide allusioni all'ingiustizia riprovevole da qualunque parte si compia, dette da Benedetto XV nell'allocuzione concistoriale del 25 marzo 1915, rimangono in un'imparzialità astratta che confina con l'equivoco. L'Austria, che ha per sua divisa il motto della scrittura *Justitia regnorum fundamentum*, può averla interpretata a sua lode. Per mettere d'accordo il proprio patriottismo con la disciplina al papato, i cattolici di Francia devono fare degli sforzi che per amore dell'unità religiosa dissimulano, ma che non per questo sono meno evidenti.

Leggete lo scritto del conte Begouen: « La guerre devant la conscience catholique », e vi sentirete la caritatevole giustificazione della somma autorità ecclesiastica per un contegno che nella massa dei cattolici della Francia e del Belgio ha molto bisogno di essere giustificato. Che la curia romana a priori abbia del debole per la Germania non deve sorprendere nessuno, che l'Austria vi abbia anche favore è umanamente, se non religiosamente, comprensibile (umanamente: quanto alla religione i cattolici francesi non si peritano ad affermare che la cattolicità austriaca è una pura pompa esteriore, mentre lí piú che altrove clero e fedeli avrebbero bisogno di una riforma nei costumi). Insomma per mantener forza all'autorità papale devono menar buona una serie di ragioni che, come cattolici francesi, debbono riconoscere cattive. Sono certi che se il Papa « uscisse dalla neutralità eccessiva in cui si è chiuso fin ora » dovrebbe dar ragione a loro. Ma gli riconoscono il diritto di tacere per paura che un suo verdetto di favore alla causa degli alleati non faccia peggio. La carità che come padre di tutti i fedeli il papa deve a tutti i suoi figli divisi può passare sopra la giustizia.

Grave affermazione che nella coscienza cattolica deve mettere un nuovo dubbio, un nuovo contrasto: che a voler essere caritatevoli non si possa piú essere giusti. Gravissima dacché si ammette che a questo sia ridotto il Papa per non urtare i cattolici tedeschi, « qui n'ont pas la docilité des catholiques français ». Dunque il papato è prigioniero della parte peggiore dei cattolici, di coloro che per temperamento e per attitudine — e tutta questa propaganda cattolica francese lo dimostra — hanno perduto il vero spirito cristiano.

Dopo di che non si può concludere diversamente se non che l'unità morale del cattolicesimo è sacrificata in questa guerra ad un'unità formale. E che il peggiore servizio che la Germania ha reso al papato è stato quello di fare anche della propaganda pseudocattolica tra i cattolici. Il Cesare ghibellino ha usurpato anche i diritti del Pontefice. Nel segreto del suo cuore il cardinale Mercier non avrà mai invocato l'ombra di Gregorio VII?

Giulio Caprin.

MARGINALIA

Ripensando a Don Chisciotte

Da Goya a Dorè

Chi ripensi alla vasta opera pittorica, alle incisioni numerose, ai moltissimi disegni del Goya, è portato a meravigliarsi, ed a rammaricarsi al tempo stesso, che il Cervantes non gli abbia direttamente e chiaramente ispirato né un dipinto, né un'acquaforte, né almeno uno schizzo rapido e improvviso.

Eppure questi mandò pel mondo il generoso *hidalgo* e il suo spassoso scudiere, a combattere per un ideale passato; e quegli, il Goya, lanciò nella vita le sue creature a combattere col riso e col ghigno, col pianto e con le urla disperate, per un ideale avvenire, che pur era anche un po' quello vecchio di Don Chisciotte.

Cervantes fece armare il suo folle eroe per restaurare l'antica cavalleria errante; ma la cavalleria errante non era che un rimedio inadeguato alle miserie della età del ferro; e il rimpianto era tutto per quella età dell'oro che Don Chisciotte magnificava ai pastori attenti ad ascoltarlo; il rimpianto era tutto per quell'Arcadia, alla quale il cavaliere voleva tornare, quando lo assalí il dubbio che le sue imprese, piene di pericoli e di disagi, fossero vane, e che Dulcinea lo dimenticasse.

Goya fece pur sperare in una specie di età dell'oro le sue disperate creature; e questa speranza traspare anche da qualcuno dei brevi, sibillini commenti ch'egli fece ai *Capricci*. Forse anch'egli — che s'era imbevuto delle nuove idee — sperò in un tempo migliore, in una specie di Arcadia alla Rousseau, ma dove ci fossero certo molte Filli e molte Clori da conquistare, e dove ci fosse sempre da dare qualche buon colpo di pugno, o da tirare qualche buon tratto di sasso.

Non aveva egli chiuso la serie dei *Disastri della guerra* con una allegoria, ove sul fondo luminoso e raggiato una giovine e bella donna, riccamente vestita, la testa coronata di fiori, posava la mano sulla spalla d'un vecchio incolto, quasi selvaggio, con una zappa nella destra, cui mostrava la luce dell'avvenire, mentre nel primo piano son degli agnelli?

Non aveva, nella serie dei *prigionieri*, gridato, quasi con voce soffocata, contro le torture e le sofferenze del carcere? Non aveva, egli stesso, in basso ad una prova di questi prigionieri scritto: « Si es delinquente que muera presto! »; e in un'altra: « Tan barbara la seguridad como el delitto »; e in una terza: « La seguridad de un reo no exige tormento? ».

In un modo un po' diverso aveva sragionatamente ragionato anche il generoso cavaliere della triste figura, quando, come ognun sa, aveva voluto liberare i galeotti condotti *a falciare il gran prato*, e ne era stato poi compensato con quella gratitudine che ognuno ricorda.

Ma pure anche l'*hidalgo*, come l'artista poi, aveva spezzato una lancia per la giustizia contro la giustizia.

Goya doveva avere dunque della simpatia per l'eroe della Mancia; ma di lui non il minimo accenno nella vastissima e svariatissima opera.

Qualche volta, scorrendo i *Capricci*, l'osservatore si ferma un momento; ché gli sembra riflettersi nella pagina, lontanissimamente, alcuna delle fantastiche visioni del cavaliere; e gli sembra che l'artista sia disceso con lui nella famosa grotta di Montesino, e ne sia venuto fuori con gli occhi e la mente pieni d'un mondo irreale. Ma l'impressione è fugace. Appena uno dei *Proverbi*, quello ove delle giovani donne fanno rimbalzare su di un panno, da loro tenuto, degli asini e dei putti nudi, può ricordare il brutto scherzo fatto all'osteria al disgraziato Sancio. Ma il ricordo è accidentale.

Altra volta in uno dei *Capricci* o dei *Proverbi* sembra passare un legger soffio di quella sapienza gnomica che rivela d'un tratto il fine cervello dello zotico scudiere.

Ma sono illusioni e quasi direi allucinazioni.

Eppur Goya avrebbe saputo e potuto penetrar nell'intimo del poema-romanzo, meglio certo di quanto non abbia saputo e potuto Dorè. Insuperabile nel trattare qualsiasi motivo di realtà e di sogno, sarebbe riuscito a piegar l'ingegno alla interpretazione — certo piú intima che esteriormente fedele — del *Don Chisciotte*; se pur non gli avesse fatto difetto non so quale indefinibile senso di rimpianto, non so quale romantico scoramento che — tra il serio e il faceto — pervade tutta l'opera del Cervantes.

È quello che manca, del resto, anche nella pur mirabile illustrazione del Dorè. Se il testo non esistesse piú, e lo si dovesse dedurre, ricostruire dalla figurazione, il Cavaliere della trista figura ci apparirebbe un personaggio peggio che da poema eroicomico; parebbe un eroe da teatro di burattini; qualcosa di mezzo tra il Capitan Spaventa e pulcinella innamorato. E il Dorè, se non l'ha superata, deve aver sentito tale difficoltà. Non poche volte, in questa o quella vignetta, si sente l'imbarazzo, il disagio. È piú disinvolto, piú libero, piú sicuro, quando deve sceneggiare un episodio burlesco, tutto quanto burlesco — si ripensi al governatorato di Sancio — o una battuta sentimentale — si rammenti l'*hidalgo* solo nelle forre della Sierra Morena — che quando ha da farci sorridere un po' mestamente, e con tanta affettuosa simpatia, del folle cavalier di ventura.

Oltre a ciò il Dorè, nel contorno dei due personaggi principali — e dei quali si direbbe abbia meglio inteso il secondo: Sancio Panza — in tutto ciò che li circonda, ha rievocato una Spagna forse un po' troppo pittoresca, specialmente quando è d'un pittoresco cialtrone e cencioso. Sembra una Spagna ad uso dei forestieri, come è accaduto anche per l'Italia. Per di piú, i personaggi secondarii non hanno né carne, né ossa; sono dei manichini senza vita; comparse che non parlano. Eppure alcuni di essi, a cominciare da Teresa Panza, respirano forte, e parlano vivo nel romanzo. E respirare, e occhieggiare li avrebbe fatti certamente il Goya, che a ciascuna delle sue creature, sia pur confusa nella folla o rincantucciata in un angolo, dà, magari con un sol tratto di lapis o di penna, un'anima, una vita.

Ma il Goya non l'ha fatto; e dobbiamo accontentarci del Dorè, anche se rimane sempre alla superficie della creazione cervantiana, senza penetrarvi addentro, intimamente, sí da darci quel *Don Chisciotte* che tutti sentiamo un po' in noi, e che combatte con noi contro tanti mulini a vento, e con noi si fa romper le ossa e macolare le carni.

N. T.

★ **Che cosa ci insegna la guerra.** — Lo ha spiegato in una sua conferenza Piero Giacosa parlando per iniziativa della Leonardo e del Comitato di Preparazione civile la settimana scorsa al teatro Niccolini. La guerra ci ha insegnato in special modo — secondo il Giacosa — che la scienza tedesca è stata una delle prime e piú valide fonti della forza tedesca. La Germania che ha irregimentato tutto, ha irregimentato anche gli scienziati. Ma ciò che la ha differenziata e, sulle prime, resa superiore ad ogni altro avversario, si è poi risolto per eccesso di organizzazione e di irregimentamento in danno e pericolo. La guerra del 1870 fu vinta in grazia dei maestri di scuola, ma quella del 1914-16 sarà perduta in grazia proprio dei professori di Università, che se hanno fornito ottimi strumenti d'aggressione e prodotto molta materiale ricchezza non hanno potuto conciliare alla lor patria quelle simpatie del mondo che le erano indispensabili. Per mostrare ciò che la Germania ha fatto per la scienza il Giacosa ha forse ecceduto alquanto nell'affermare che l'Inghilterra aveva in questo campo fatto troppo meno di lei. La realtà è che, se è vero che il governo inglese non apparisce troppo negli ausilii finanziari concessi ai professori ed ai gabinetti scientifici, ciò si deve al fatto che a questi professori ed a questi gabinetti, per fortunata ed illuminata tradizionale munificenza, pensano le Università autonome e i lasciti privati. Non si può dire che la scienza inglese sia stata tanto meno sussidiata della tedesca quanto il Giacosa ha affermato. Essa ha forse prodotto meno strumenti di morte; ma ha generosamente contribuito al progresso generale della cultura nel mondo. Il Giacosa ha piú persuaso il folto pubblico che lo ascoltava quando ha parlato di alcuni caratteri della scienza tedesca, non mai del tutto originale, e del'a organizzazione tedesca, che non è la nostra organizzazione, ma resta inferiore alla nostra, piú spontanea, piú fruttifera, piú tesa verso il bene. Il Giacosa ha parlato a lungo, sempre intensamente ascoltato, con quella sua prosa lucida ed incisiva che tornisce e scolpisce in modo mirabile ed è impregnata d'arguzia genuina. Egli ha riscosso entusiastici applausi in piú luoghi della sua trattazione ed è stato alla fine salutato da ovazioni unanimi e sincere.

★ **Le presenti condizioni militari della Germania.** — La seconda conferenza del tenente colonnello di Stato maggiore Angelo Gatti, tenuta mercoledí al Teatro Niccolini sotto gli auspici della Leonardo da Vinci e del Comitato di preparazione civile, ha suscitato un interesse anche maggiore della prima. La gravità dell'argomento lo meritava: guerra durando, niente importa piú che la conoscenza del nemico principale. Ora ciò che sull'argomento ha detto il colonnello Gatti aveva uno speciale significato anche per la obiettività dell'eccellente espositore. Il riconoscimento dei successi parziali ottenuti dall'esercito germanico durante questi due primi anni di guerra è tanto piú sincero in quanto le deduzioni che se ne possono trarre non sono affatto a favore dell'avversario. L'insigne critico militare, analizzando i piú famosi colpi portati dalla Germania ai suoi nemici, ha dovuto concludere sempre sulla evidente sproporzione fra lo sforzo compiuto e il resultato ottenuto. Ed oggi, mentre l'offensiva contro Verdun sembra definitivamente arrestata, la sproporzione deve apparire inquietante anche alla Germania per quanto solida e ostinata. Le condizioni interne di quel paese non sono oggi né tristi né liete: scarseggiano alcuni elementi di prima necessità, mancanza assoluta non vi è di nulla. Nemmeno di uomini: dopo avere perduti, tra morti e invalidi, due milioni e quattrocento mila uomini, la Germania dispone ancora di sei milioni di soldati. Cifra enorme ma meno enorme di quella degli alleati i quali possono portarne, tra Francia e Inghilterra, sul fronte occidentale, anche sei milioni mentre la Russia ne può avere altri tre milioni in prima linea. Anche senza tener conto delle condizioni finanziarie, commerciali e marittime della Germania, soltanto fermandosi all'esercito, che è senza dubbio l'organo piú robusto della Germania, l'oratore non esita a concludere che una prima vittoria è già stata conseguita dagli alleati sul primo loro nemico: quella di avere annullato il prestigio d'invincibilità con cui la Germania è entrata in guerra. Da energia motrice la Germania è passata allo stato di forza resistente. È insomma una prima parte della guerra che gli alleati sono riusciti a condurre a loro vantaggio: tanto piú sicuro in quanto che essi, proporzionatamente, col tempo s'ingagliardiscono, mentre la Germania perde energia nella sua difficile condizione di solitaria, poiché è evidente che l'Austria può bastare appena a sé stessa, fronteggiando i russi e cercando di parare i colpi dell'Italia, la Bulgaria non può agire fuori dei Balcani, la Turchia, come un corpo lebbroso, va perdendo membro su membro. Nessun facile ottimismo dunque, ma seria fede negli sforzi che ci devono condurre tutti alla vittoria. Il numerosissimo pubblico ha manifestato il suo consenso e la sua ammirazione al lucido e sintetico oratore con larghe salve di applausi.

★ **I bianchi di Berlino e i negri di Loango.** — Nell'ultimo fascicolo dell'*Anthropologie* R. Verneau illustra dodici feticci di legno, conservati nel Museo d'Etnografia al Trocadero, e nei quali i negri di Loango hanno confitto a diecine o a centinaia chiodi di varia specie e lunghezza. Quattro di questi feticci rappresentano quadrupedi piú o meno mostruosi; otto raffigurano esseri umani altrettanto paurosi e ributtanti. Ma non è l'illustrazione di questi idoletti, precursori del colosso di Hindemburg, quella che in special modo può oggi interessarci; ma piuttosto lo scopo, il fine di questo strano rito. A tal proposito il Verneau ricorda che già è stato osservato come gli indigeni del Congo abbiano l'abitudine di accompagnare la loro preghiera ad un idolo, con l'infissione di un chiodo nell'idolo stesso, affinché questi, sentendo la bucatura, non si dimentichi tanto facilmente della preghiera. Non altrimenti le ragazze di Brettagna conficcano uno spillo nel naso della statua di legno di San Guivec, perché non si scordi di trovar loro un marito; non altrimenti i paesani hanno infisso piú di settantamila chiodi nel tiglio di Soleilmont a Gilly (Belgio) per impetrare migliaia e migliaia di guarigioni, forse continuando una consuetudine che si perde nel tempo, senza piú saperne o comprenderne il significato. Cosí fanno i negri di Loango quando vogliono volgere a loro profitto la oscura volontà di uno dei loro spiriti maligni, ospite dell'idoletto; cosí fanno i bianchi di Berlino, tormentando con centinaia di chiodi il gigante fatto a somiglianza del generale. Si potrebbe dire che nel pensiero del conficcatore la puntura debba ricordare all'idolo la promessa di vincere. Se non che l'esser rimasta intatta una metà del colosso, può farci credere che in questa promessa vada diminuendo la fiducia. Anche tra i feticci di Loango ve ne sono alcuni che hanno solo pochi chiodi confitti nelle membra di legno: sono i feticci passati presto di moda, o caduti in disgrazia. I negri, è risaputo, si stancano dei loro idoli e dei loro amuleti; e quando trovano nuovi idoli ed amuleti che credono piú potenti dei vecchi, non esitano a cambiar l'oggetto del loro culto e della loro superstizione. Cosí è da presumersi che se le migliaia di punture non basteranno a ricordare al generale l'antica promessa, ed a fargliela mantenere con una certa sollecitudine, il suo feticcio cadrà sicuramente in disgrazia. Intanto sembra passato di moda. Ma tra i feticci di Loango ve ne sono dei pericolosi; uccidono o rendono pazzo quegli che ha torto. Son quindi dei feticci difficili a trattare, e sui quali i chiodi vanno conficcati con una certa circospezione, ed anche con una qualche sicurezza della propria coscienza. Ora se per una strana sorte il feticcio di Hindemburg fosse di questi feticci pericolosi, i conficcatori non potrebbero accorgersene che tardi; forse dagli effetti soltanto. Poiché v'è da giurare che ogni berlinese, quando col martello batteva sodo sulla capocchia del chiodo, non ha dubitato un momento della sua buona ragione. Ma che cominci a dubitarne ora, che sta abbandonando, o quasi, il rito selvaggio? O per una ragione o per l'altra, il mastodontico feticcio è minacciato da una cattiva sorte; e rischia forse di andare a finire — mezzo inchiodato come un feticcio di poca e breve fortuna — in qualche museo etnografico, come saggio degli usi e dei costumi dei selvaggi dell'Europa centrale.

★ **Il sultano e la rivoluzione.** — Nel suo recentissimo libro: *Quaranta anni a Costantinopoli* Sir Edwin Pears, una grande autorità in fatto di vita e di politica balcanica e turca in ispecie, dà curiose notizie intorno al contegno tenuto dal sultano Abdul Hamid di fronte alla sollevazione che portò poi all'elargizione della costituzione liberale giovane-turca. Il malgoverno di Abdul Hamid, e specialmente il suo diffuso ed insopportabile sistema di spionaggio, aveva sollevato contro di lui le ire generali dei piú illuminati mussulmani. Si erano venuti formando, come è noto, comitati segreti di esuli turchi in Parigi e di turchi malcontenti a Salonicco, e tra questi ultimi primeggiavano gli ebrei e gli ufficiali. Il malcontento si sparse rapidamente tra le truppe e scoppiò nella rivolta di militari a Monastir, rivolta che il terzo corpo d'esercito di stanza a Salonicco si rifiutò di sopprimere. Il sultano ordinò allora alle forze di Smirne di andare a sedare la rivolta. Ma sorse subito una questione religiosa. Si obbligavano dei mussulmani a combattere contro dei mussulmani, cosa che la sacra legge dell'Islam, lo *sheriat* proibiva. A chi si doveva obbedire? Alla religione o agli ordini del sultano? I cospiratori avevano già provveduto alla soluzione del problema perché quando il sultano sottopose la questione alla piú alta autorità religiosa e legale, un giudice ed ecclesiastico che godeva la maggiore stima ed il maggior rispetto, quest'ultimo pubblicò una *fetwa* o « decisione », in cui si diceva che le domande degli insorti erano giuste e che non si poteva andare con le armi contro di loro. Fu un grave scacco per il sultano e, come se questo non bastasse, i capi militari, sempre piú imbaldanziti, telegrafarono in quel mentre ad Abdul Hamid imponendogli di ristabilire la costituzione del 1876 o di abdicare. Il sultano ebbe paura e cedette, convocando il Parlamento ed elargendo la costituzione. La chiesa e l'esercito lo avevano tradito insieme e i due maggiori sostegni gli erano cosí venuti a mancare. A questo proposito, sir Edwin Pears rende noto un interessante episodio. Quando il sultano ricevette l'« ultimatum » dei ribelli, egli esitò per due giorni e tutti i suoi consiglieri intimi non si sentirono il coraggio di dargli quel consiglio che sarebbe stato necessario. Alla fine suggerirono che dovesse essere interrogato l'astrologo di corte. Costui apparve e, forse sentendosi protetto abbastanza dal suo mestiere, si arrischiò a dire al suo signore e padrone che non gli restava altro che sottomettersi. La rivoluzione senza sangue del luglio 1908, benché facesse salire al potere i congiurati affigliati al Comitato dell'« Unione e Progresso », lasciò tuttavia sul trono il sultano Abdul Hamid. Ma nove mesi piú tardi un movimento reazionario in suo favore scoppiò a Costantinopoli. Esso fu domato dopo qualche combattimento dall'esercito di Salonicco, ma il Comitato credette, come tutti credettero, che l'istigatore del movimento fosse stato il sultano e decisero allora di disfarsene. Egli fu deposto e mandato prigioniero a Salonicco mentre il suo debole fratello che era rimasto trenta anni prigioniero veniva tratto dall'ombra e posto sul trono in sua vece. Naturalmente i due veri padroni del governo rimasero i due capi dell'« Unione e Progresso », Talaat ed Enver.

★ **Tolstoi e il « Sermone sulla Montagna ».** — Affermare sull'autorità di Luca e di Matteo che Gesú abbia ammesso la legittimità della guerra non è ragionevolmente possibile — scrive G. Tucci nella rivista *Bilychnis* parlando della guerra nelle grandi parole di Gesú — solo che si porga mente a tutto il resto dell'insegnamento dei vangeli ed in genere allo spirito che li anima nella loro interezza. La spada e il fuoco di cui Gesú parla, l'infrangimento degli affetti domestici, la discordia e la separazione insorte tra padre e figli per ragione di lui, sono gli strumenti ed i risultati inevitabili della nuova milizia da lui fondata, ma essi hanno una consistenza puramente spirituale. Altro significato a queste parole di Gesú non si può dare e volere inferire da esse una giustificazione della guerra vale quanto negare l'intero fondamento etico del cristianesimo, tutto il Sermone del monte che di esso è la parola piú viva, il suggello di ogni eccellenza. Il Tolstoi osserva che « nulla definisce piú chiaramente la vera significazione dell'insegnamento di Gesú quanto il discorso sulla montagna ». Egli si domanda il perché delle persecuzioni e della morte predetta da Gesú ai suoi seguaci e ne vede chiara la ragione. « Se si penetra la dottrina nel suo insieme — scrive il Tolstoi — tale quale è espressa nel Sermone sulla montagna ed in tutto il vangelo, se si intende che Gesú proibisce non solo l'uccisione, ma la resistenza alla violenza, il giuramento (questa cosa che sembra poco importante, ma conduce alle peggiori violenze); i tribunali (cioè a dire le punizioni) ogni resistenza alla violenza e al furto (per conseguenza la proprietà) proibizione che avevano intesa i suoi primi discepoli, la divisione dei popoli (il famoso amor di patria), solamente si comprenderanno le persecuzioni che subí Gesú, cosí come i suoi primi discepoli ed i seguaci, e si intenderà ugualmente che Gesú prevede le persecuzioni che Lui ed i suoi discepoli dovranno subire. Cosí diventa comprensibile la discordia che dovrà prodursi e della quale Egli parla ». Poi il Tolstoi, passando a parlare della natura propria della nuova dottrina, osserva che « se non si fosse trattato che di una dottrina morale, della maniera di vivere nello stato di cose esistenti, i propagatori di questa dottrina, evidentemente, non avrebbero molestato alcuno; non si sarebbe avuto piú la fiamma che brucia tutto, ma una candela che arde rischiarando coloro che sono vicino ad essa. Se il cristianesimo non fosse stato che una dottrina religiosa sulla venuta di Dio nel mondo, per salvare gli uomini, nessuno la conoscerebbe, cosí come ignoriamo le credenze degli Zulú e niuno se ne cura. Non soltanto essa sarebbe scomparsa, ma non sarebbe mai sorta. Se non fosse stata che una dottrina sociale rivoluzionaria, dopo essersi formata, da lungo tempo sarebbe tramontata, come è accaduto, per simiglianti dottrine in Cina e dovunque vi sono degli uomini. O i poveri si sarebbero impossessati dei beni dei ricchi e dei forti e a loro volta sarebbero divenuti ricchi e forti, o i ricchi e i forti avrebbero soppresso i poveri e la scintilla si sarebbe estinta. Ma la scintilla non si è spenta, ed essa non si spegnerà, perché Gesú parla, non delle regole riflettenti la migliore maniera di vivere nella società esistente, né della maniera di pregare Dio, né di ciò che è Dio, né dei mezzi di ricostruire la società. Egli dice la verità sull'uomo, sulla sua vita; e l'uomo che ha compreso in che cosa consiste la sua vita, vivrà questa vita. L'uomo che ha compreso il senso della vita, non può piú vedere questo senso in altra cosa. Quando egli ha compreso che vi è la vita e che vi è la morte, egli non può non andare verso la vita e non può non fuggire la morte, quali che sieno gli ostacoli che possono trovarsi sul cammino della vita; i precetti morali, Dio, le credenze umane, l'ordine sociale. Gesú ha insegnato la sua dottrina non per dire agli uomini che egli è Dio, non per migliorare la vita degli uomini su questa terra, non per abbattere il potere, ma perché nella sua anima, come nell'anima di ciascun uomo, egli sapeva che era la coscienza di Dio che è la vita e alla quale ogni male è contrario. Gesú sa e ripete sempre che egli dice ciò che dice, e che ciò che egli dice è Dio nell'anima di ciascun uomo ».

★ **Gerard de Nerval a Senlis.** — Henry de Régnier rievoca in un articolo degli *Annales* l'ombra poetica di Gerard de Nerval che amò tanto Senlis, la piccola cittadina quasi distrutta dai tedeschi in questi ultimi mesi. Gerard de Nerval fu infatti il cantore delizioso di quel Valois di cui Senlis è la delicata maraviglia, ora cosí barbaramente mutilata. Ombra dolente certo. Che cosa avrebbe detto il pacifico e chimerico Gerard de Nerval se avesse potuto assistere alla strage e alla rovina del paese che egli amava piú d'ogni altro? Come avrebbe egli sofferto nel suo tenero amore per il paese che fu chiamato il « paese di Silvia », in ricordo della sua dolce eroina; pel paese che formava come uno sfondo necessario alle sue malinconie di allucinato! Il poeta amava d'un amore filiale quell'angolo d'Ile-de-France. Durante tutta la sua giovinezza ne aveva contemplato gli orizzonti armoniosi e delicati. Era stato l'ospite dei villaggi dai nomi poetici da Montigny a Mortefontaine, degli stagni di Chaalis, delle ombre di Ermenonville. Aveva amato del paese la bellezza semplice e netta, i suoi mille ricordi del passato, i suoi usi e costumi, le sue leggende, alle quali egli doveva un giorno aggiungere la sua. Fu uno strano destino quello di Gerard de Nerval! Meno celebre, da vivo, dei suoi grandi fratelli in romanticismo, Hugo, Musset, Vigny, Gautier, la sua gloria discreta non ha cessato di accrescersi sempre, conservando un carattere particolarissimo. Egli ha i suoi ammiratori ed i suoi ferventi e ne danno la prova due opere recenti uscite intorno a lui: quella in cui Jacques Boulanger ci conduce in pellegrinaggio nei luoghi cari a Gerard, e quella, piú diffusa, in cui Aristide Marie studia nel suo molteplice sforzo l'opera del poeta e nella sua tormentosa complessità la vita dell'uomo, i suoi gusti, le sue illusioni, le sue chimere, quelle in cui si divertí il suo spirito inquieto e quelle in cui finí per inabissarsi la sua ragione. Contro la follía in cui il suo genio delizioso si smarrí, Gerard de Nerval lottò lungamente, sia facendo ripetuti soggiorni nel paese nativo, sia facendo viaggi in contrade piú lontane. Egli chiamò al suo soccorso gli aspetti del Valois e gli spettacoli dell'Oriente. L'Egitto, la Siria, Costantinopoli, videro passare questo vagabondo viaggiatore, come l'Olanda, l'Italia e l'Inghilterra. La Germania lo ritenne piú d'una volta dopo averlo sempre attirato. Perché Gerard de Nerval, questo delicato poeta francese, amò sempre la Germania. Il giovane traduttore di Goethe, conservò per tutta la vita un gusto sincero per la letteratura tedesca. La Germania delle leggende e delle fantasie, dei romanticismi e dei misticismi, esercitò sempre su lui una grande influenza. Molte volte Gerard le chiese una diversione ai suoi propri sogni. Spirito chimerico e cuor generoso, questo poeta si lasciò anche lui sedurre dalla bonomia e dalla gravità tedesca di un tempo. Del vecchio borgo feudale e guerriero egli non vide che i fantasmi che lo attiravano e il piccolo fiore azzurro che fioriva tra le connessure delle vecchie muraglie. E cosí il poeta del Valois amò la Germania di Goethe e di Heine. Che penserebbe oggi Gerard de Nerval, vagando tra le rovine di Senlis e vedendo la Germania cosí cambiata?

★ **La nuova scuola tedesca.** — Un problema che sembra interessare vivamente sin da ora gli intellettuali tedeschi è quello della scuola dopo la guerra e soprattutto l'adattamento della scuola superiore allo spirito nuovo. *La scuola superiore tedesca dopo la guerra mondiale* è il titolo d'un'opera del dottor J. Norrenberg di cui rende conto il *Mercure de France* ed al quale tutta la stampa tedesca ha decretato un successo entusiastico. Un professore che si è occupato del libro trova che il programma del nuovo insegnamento in Germania può essere benissimo espresso e riassunto in questa parola del discorso del trono al Landtag: « Rinnovazione dello spirito d'intesa e di mutua fiducia ». E, per questo, bisogna che ognuno dichiari verità la parola pronunciata nella stessa seduta dal dottor Trott, ministro dei culti, paragonando la guerra ad « una luce che dovrà rischiarare tutti gli angoli della scuola e che non si dovrà spengere mai ». Un altro *doctor* tedesco ha detto a questo proposito: « La scuola deve essere l'immagine del popolo. Essa è la prima organizzazione in cui penetra il futuro cittadino. Bisogna che essa si fondi su una sottomissione volontaria alla legge, sull'unione della libertà e dell'utilità generale. Essa coltiverà lo spirito che anima le grandi istituzioni del nostro popolo, affinché il fanciullo divenga un giorno membro cosciente della collettività. Si studierà la poesia del medioevo nei suoi testi originali, ma nessuno fra gli amici ed i promotori sensati delle nostre scuole superiori vorrà bandirne l'insegnamento delle lingue antiche e moderne. Per queste ultime la giusta misura è quella che si propone di non combattere la cultura straniera, ma la indegna "xenofilia" l'ammirazione smodata di tutto ciò che è straniero per l'unica ragione che è straniero.... ». Bisognerà anche, secondo il prefato dottore, che i tedeschi intraprendano dopo la guerra una revisione rigorosa della scelta delle letture in lingue moderne, cosí spesso insipide, poste nelle mani degli studenti delle scuole superiori. In quanto alle lingue antiche, non sarà male coltivare il latino ed il greco, che possono offrir modo di alimentare il sentimento nazionale tedesco. Ma per l'esaltazione di questo sentimento meglio converrà far fiorire l'insegnamento religioso. « Noi dovremo prestare piú attenzione alle particolarità della chiesa tedesca nella liturgia e piú considerazione, nella storia religiosa tedesca, ai santi della Germania ed ai grandi personaggi ecclesiastici germanici.... ». È forse il « vecchio » cattolicismo tedesco che torna a far capolino nella nuova storia teutonica? Questa domanda molti se la rivolgono attualmente in Germania, a costo di sollevare polemiche culturali e religiose. I democratici, infatti, non ne vogliono sapere di religione nelle scuole e chiedono che la scuola sia laica. « È quello che si è voluto anche in Francia! » constata malinconicamente la *Kölnische Volkszeitung*.

★ **Un romanziere alsaziano.** — Tra gli scrittori francesi morti in guerra merita un ricordo speciale l'alsaziano Paul Acker, l'autore del *Soldato Bernard* e di altre opere che non sono rimaste ignote al gran pubblico anche per l'infocato amore per la terra d'Alsazia che lo scrittore vi dimostrava. Appena scoppiò la guerra — scrive la *Revue Hebdomadaire* parlando di lui — Paul Acker volle correre alle armi e chiese di essere richiamato nell'esercito. Gli fu risposto che egli non poteva essere richiamato essendo cieco da un occhio, e per un bel pezzo invano lo scrittore si affannò a gridare che aveva tutti e due gli occhi buonissimi e che evidentemente lo avevano scambiato per un altro. Egli dovette aspetrare molto tempo prima di vedersi contentato nell'ardente desiderio di andare a scacciare l'invasore della sua terra natale già troppo calpestata dai barbari. Una delle piú belle soddisfazioni provate dall'Acker fu quella di poter parlare della guerra e dell'Alsazia ai soldati combattenti suoi commilitoni. Sulle prime la guerra lo aveva spaventato. Si andava incontro ad un altro 1870? Poi si rinfrancò subito dinanzi allo spettacolo delle truppe. « Sentivo — egli ha lasciato scritto — che questa guerra era necessaria alla mia patria, che essa era per lei buona e benefica, che essa la resuscitava. Noi non sapevamo piú odiare, noi eravamo troppo cavallereschi, troppo generosi, troppo obliosi. Se fossimo stati vittoriosi di colpo, noi non avremmo sentito un odio abbastanza forte. Tutti questi soldati di venti anni che i prussiani ci hanno ucciso; tutti questi borghesi che essi hanno assassinati e mutilati; tutti questi villaggi che hanno incendiati; tutti questi monumenti della nostra storia che hanno distrutti, tutto ciò ha acceso nei nostri cuori il piú giusto ed il piú feroce degli odii ». In un alato discorso ai soldati egli esaltò ancora una volta tutta la bontà della guerra e dei combattenti dicendo: « La guerra ha creato nelle vostre anime tutte le virtú che le sono proprie: l'eroismo, la pazienza, l'accettazione di tutte le sofferenze, il dono di sé, il disprezzo della morte, la gaiezza che canta sotto i proiettili e gli obici. Vi sono molti bei libri nella letteratura francese ma non ve ne sono di cosí belli come quello delle citazioni all'ordine del giorno. Voi l'avete scritto col vostro sangue; esso è l'opera imperitura di tutti i francesi di oggi, in cui i francesi delle generazioni future attingeranno i piú nobili insegnamenti. Tutti questi atti eroici, di cui molti sorpassano l'immaginazione, chi li ha compiuti? Impiegati, operai, contadini, preti, maestri di scuola, persone calme e pacifiche in cui improvvisamente si sono risvegliate le virtú piú mirabili della razza. Gli arceri di Bouvines, gli uomini della casa del re che caricavano a Steinkerque, i soldati straccioni di Kleber, di Hoche e di Marceau, i soldati brontoloni di Napoleone, i cacciatori di Sidi-Brahim non hanno compiuta opera piú gloriosa della vostra. È questa continuità di gesta che forma la patria. Noi siamo tutti solidali gli uni cogli altri e, soldati d'oggi che difendiamo la Francia, siamo solidali con quelli di un tempo che tagliarono a colpi di spada il piú bel regno che sia sotto il cielo. Voi avete resuscitato la vera Francia, quella di Giovanna d'Arco e di Turenna, quella di Valmy, di Jena e di Mazagram ». A Paul Acker non fu dato di morir gloriosamente sul campo combattendo. Egli è rimasto vittima di uno stupido incidente automobilistico.

★ **Ruben Dario.** — Fu il piú puro e musicale poeta dei poeti della lingua spagnola. Si racconta che Ramon del Valle-Inclan, il meraviglioso romanziere della *Gesta dei Lupi*, dicesse un giorno in pubblico: « Tutta la nostra poesia può ridursi a due nomi: Jorge Manrique e Ruben Dario ». Il giudizio dispiacque a Madrid, ma era giusto; osserva N. Gargia Calderon in un articolo che riporta la *Nuova Antologia*. Quando Ruben cominciò a scrivere, l'America latina, malgrado le sue audacie in politica, era rimasta conservatrice in letteratura, improntata tutta a un vieto romanticismo. Poeta vero, il Ruben trovò una nota nuova, che commosse e attrasse. La sua poesia fu anzitutto una musica, e tutti i poeti americani l'hanno imitato per piú di venti anni. È da essa che è venuto fuori il modernismo spagnolo, che ha tanta affinità col simbolismo francese e Ruben Dario ne è stato, come egli diceva di Verlaine, « il padre e il maestro magico ». Anche la Spagna ne subí l'influenza, e nel 1898 abbandonava i suoi maestri per adottare l'insegnamento di questo incantevole sinfonista. Nato a Chocoyos, villaggio del Nicaragua, nell'America Centrale, ebbe un' infanzia romanzesca in un ambiente romantico. Il padre non lo conobbe che assai tardi, e la madre la vide una volta soltanto. Fu allevato dalla nonna. Temperamento irrequieto e sensuale, sogna viaggi e avventure. Ancor giovanissimo, va al Guatemala, a Costarica; poi va al Chilí, paese d'ammirabili storici e pensatori dove non poteva nascere ed acclimatarsi un poeta. A Buenos Aires finalmente trovò un ambiente piú omogeneo al suo genio. Ma non può, non sa fissarsi, ed eccolo per la prima volta a Madrid, e poi a Parigi. Quivi poté soddisfare un suo grande desiderio: conoscere Verlaine. Di ritorno in Argentina, il poeta cominciò a pubblicare nella *Nacion* (e sarà per tutta la vita collaboratore del grande quotidiano di Buenos Aires) alcuni dei suoi finissimi *Raros*, dove racconta le sue impressioni europee. Il volume *Prosas profanas* ottiene un successo di scandalo: « entusiasmo clamoroso » presso i giovani « invidia sorda » nei piú. « C'est une trouvaille », gli scrisse allora per felicitarlo del titolo, quel critico acuto che fu Rémy de Gourmont. D'ora innanzi le sue peregrinazioni sono continue. Risiede alternativamente a Parigi, a Madrid e Buenos Aires. Poiché abusa dell'alcool, la sua vita è un succedersi di brevi deliri e di lunghe fatiche. Trascorre i giorni in un continuo torpore e piú d'una volta, in qualche angolo di paese straniero, si sente solo, accasciato, avvilito. Qualche anno fa trovandosi sperduto in una lontana provincia francese, mandò un telegramma ai suoi amici che cominciava col segnale delle navi in pericolo: S. O. S. (Salvation of Souls). Era un grido d'angoscia che il povero poeta gettava dalle sue tenebre. L'anno scorso fu ricoverato in un ospedale di New-York. Il Presidente Estrada Cabrera ebbe il gentile e generoso pensiero di farlo trasportare in una clinica del Guatemala, perché vi fosse meglio curato e sollevato. Ma all'idea del ritorno definitivo in patria non si poteva rassegnare. « Mi allontano da Guatemala per andare in cerca del cimitero del mio paese natale », scriveva egli qualche mese fa, al grande scrittore ispano-americano Gomez Carillo. E fu purtroppo profeta. È morto a quarantadue anni, invecchiato prima del tempo per aver amato le « Muse di carne e d'ossa » e per aver perseguito i fantasmi ingannevoli del suo sogno. Il pellegrino appassionato, che avrebbe voluto stringere al cuore tutte le bellezze del mondo, riposa finalmente nel cimitero del suo villaggio. Egli lascia varie opere: *Azul* un libro di prose e versi, che consacrò la fama dell'autore; le citate *Prosas profanas* e *Cantos de vida y esperanza*. Molta attività spiegò anche nel giornalismo e nella critica, di cui fanno parte i volumi: *Espana contemporanea*, *Peregrinaciones*, *Tierras solares*, *La Caravana pasa*, *Parisiana*, *Opiniones*, *Todo al vuelo*.

BIBLIOGRAFIE

RABINDRANATH TAGORE, *Il Giardiniere*. Traduzione di M. SESTI STRAMPFER. Lanciano, Ed. G. Carabba.

Una traduzione degli scritti poetici o prosastici di Rabindranath Tagore è impresa tutt'altro che semplice ed agevole.

Non basta conoscere la lingua inglese per penetrare nel pensiero del Tagore; occorre pure avere familiari le idee e i costumi dell'India che gli ha dato i natali e continuamente gli porge la tavola dei colori, la materia delle immagini, la fonte delle ispirazioni. Giustamente è stato detto che il Tagore si è contrapposto alle tradizioni spirituali del suo paese e rivela l'anima piú di un occidentale che di un indiano quando accusando di codardia l'asceta che fugge dal mondo, magnifica il lavoro e gli sforzi delle genti umane affaticate e scioglie un inno alla bellezza della vita, alla santità dell'avvenire. Ma appunto perché egli vuole combattere il vecchio mondo ideale dell'India, questo è sempre presente nei suoi scritti ed appresta tranelli d'ogni sorta al volgarizzatore che si permetta d'ignorarlo. Né solo il mondo delle idee, ma quello delle cose dell'antica India ricorre nelle liriche del grande poeta bengalese.

The Gardener, una raccolta di alati carmi, è stato testé tradotto in italiano, e scorrendo tale versione mi sono persuasa sempre piú della difficoltà che offre il testo inglese in piú di un passo a chiunque tenti d'intenderlo e volgerlo in altro idioma senza il sussidio delle antiche fonti indiane.

Citerò un esempio assai caratteristico. Nella poesia XI (*The Gardener*, pag. 24-26) il poeta esorta la sua amante a non perdere tempo dinnanzi allo specchio e a recarsi subito al convegno amoroso. Non importa che le trecce sieno sciolte, la riga non diritta, i nastri del busto non annodati, prive le palpebre del negrofumo, spoglie della ghirlanda le chiome, non agganciato intorno al polso il bracciale.

Tutta l'abbigliatura d'una donna elegante indiana ci si para dinnanzi. Se non che giunti alla strofa seconda restiamo perplessi e a prima vista non sappiamo quali ornamenti voglia designare il poeta con le parole:

« If the raddle come from your feet because of the dew, if the rings of bells upon your feet slacken,.... do not mind ».

Questo passo nella traduzione italiana sopra citata è reso cosí:

« Se i sandali si disfanno nella rugiada, se si aprono i dischi che *tintinano* (sic!) ai tuoi piedi,.... non curartene », (pag. 25).

Qualunque lettore non potrà mai immaginare né dei sandali capaci di disfarsi nella rugiada (anche fossero di cartapesta resisterebbero all'azione debolissimamente macerante di roride stille!), né una rugiada cosí perversa (dovrebbe essere addirittura sublimato corrosivo!) da disfare dei sandali. Cosí pure chi potrebbe mai veder chiaro nei *dischi che tintinnano ai piedi d'una donna e s'aprono*? Eppure l'enimma sparisce sol che si ricorra alle fonti classiche indiane. Queste infatti attestano in misura abbondantissima il costume delle donne indiane di tingersi in rosso, per amor d'eleganza, le piante dei piedi e d'ornare le caviglie di monili chiamati *nûpura*, ossia di cerchietti metallici dai quali pendono dei campanellini oscillanti e che tintinnano quando la donna cammina o danza.

Nel *Râmâyana* (capitolo LX, 18 dell'Ayodhyacanda) si legge: « Il volto grazioso della mesta videhese, simile ad un fior di loto risplendente come la piena luna, non si disforma; i suoi piedi *naturalmente colorati come gomma di lacca, benché ora privati d'essa* pur risplendono nitidi come fiori di loto ». Citiamo il passo nella versione di Gaspare Gorresio. Nel canto XIX del *Raghuvamça*, poema epico di Kâlidâsa, è detto al verso 26 che il re Agnivarna adattava egli stesso il color rosso di lacca ai piedi delle sue amanti.

Due altri luoghi classici che accennano alla lacca colorante piedi femminili si rinvengono nel *Kumârasambhava* di Kâlidâsa, Canto V, 68; Canto VII, 58. Negli *Indische Sprüche* (1) del Böhtlingk leggiamo:

« Sul petto hai sospeso una sonante collana, sulle ben tornite anche hai adattato una cintura strepitosa, e i due piedi sono ornati di *nûpura* ingemmati che tintinnano. Quando, dunque, o vezzosa, vai cosí a dare l'assalto al tuo diletto quasi con accompagnamento di rullo marziale di tamburo, o perché mai ti guardi intorno e tremi tutta? » (Cfr. n. 1316).

« Quell'uomo che per una infedeltà d'amore vien percosso dalla sua bella col piede *tinto di lacca*, delicato al pari di novello bocciuolo, fregiato di *nûpura* e lento per la stanchezza amorosa; quest'uomo non è mai ripudiato dal beato Dio Amore ». (Op. cit. 7031).

« L'orgogliosa, toccata la soglia di giovanezza, rapí agli elefanti l'andatura e poi ingannò i fiaminghi con lo stridore dei *nûpura* ». (Op. cit. n. 5685).

Del resto, anche a non voler far capo alle fonti classiche, la strofa seconda della poesia XI del *Gardener* resta commentata dai seguenti analoghi passi: « To tinge the soles of your feet with the red juice of ashoka petals ». (*Gardener* I, pag. 3);

« Di tingere le piante dei tuoi piedi con il rosso succo dei petali di ashoka ».

« It is my own *anklets* that grow loud at every step » (*Gardener* IX, pag. 20);

« Sono i miei propri *nûpura* che fanno rumore ad ogni passo ».

« See that your *anklets* make no loud noise ». (*Gardener* X, pag. 22);

« Fa in modo che i tuoi *nûpura* non facciano troppo rumore ».

« Alas I was not careful, and it struck your ringing *anklets* and came to grief ». (*Gardener* XXXVIII, pag. 69);

« Ahimè non fui attento ed essa (la grande epopea) colpí i tuoi sonanti *nûpura* e capitò male » (2).

Tornando ora alla strofa in questione non può esservi piú dubbio sulla sua interpretazione. *The raddle*, o come piú comunemente si dice *the ruddle*, designa il rosso di lacca, minio o altra sostanza, e *the rings of bells* sono appunto i *nûpura*, i cerchietti fregiati di campanellini. Traduci quindi:

« Se il rossetto si stempra via dai tuoi piedi per causa della rugiada, se i cerchietti fregiati di campanellini al di sopra dei tuoi piedi s'allentano..., non farci caso ».

Certo anche quando non ci sono allusioni ad usi e costumi antichi né atteggiamenti del pensiero lontani dai nostri, non è sempre facile cogliere il senso delle frasi ed immagini ardite del poeta.

Un traduttore che non mediti molto sul testo lo tradirà spesso e volentieri.

Tipica è la poesia XLII del *Gardener* nella quale il Tagore, al pari di tanti altri grandi, è preso dallo sconforto e perde ogni fiducia nella scienza e nella virtú. Si convince allora che il miglior partito è di rinunziare alla vita dello studioso, a ogni ambizione di primato, a ogni pretesa di figurare tra le persone dabbene. Si propone quindi, anzi giura a sé stesso di calpestare ogni prudenza, affrancarsi da qualunque scrupolo, diventare sventato, un buono a niente, un disperato. Il sommo della sapienza è d'inebriarsi, andare in malora, ché tanto non mancheranno mai nel mondo uomini di merito straordinario e ordinario. Prosperino pure costoro; il poeta è risoluto a ubriacarsi, rompersi il collo, *andare ai cani* (*to go to the dogs*). Questi pensieri che informano la poesia XLII diventano enimmatici in piú di un punto della traduzione italiana (1):

« For years I have gathered and heaped up scraps and fragments of things » è reso con: « Per anni interi ho raccolto e conservato molti oggetti » quando invece occorreva determinare questi oggetti, come fa appunto il poeta chiamandoli *scraps* (pezzetti di carta o di pergamena) e *fragments of things* (frammenti archeologici) a designare la cura e il grande amore che soleva mettere nello studio dell'antichità.

« There are men who are easily first, and men who come decently after » è trasformato in: « Vi sono uomini che raggiungono facilmente la meta, e altri che arrivano tardi » mentre qui si vuol parlare degli uomini che per doti eminenti eccellono e diventano i primi senza grande sforzo e di tutti gli altri che, anche senza essere cime, onoratamente tengono il secondo posto e meritano ogni rispetto e stima.

« I'll shatter memory's vessel, scattering the last drop of tears » vien tradotto: « Distruggerò le memorie del passato, e verserò le ultime lacrime » là dove bisognava dire: « Voglio infrangere il vaso della memoria, spargendone fino all'ultima stilla di lacrime ».

Certe finezze vanno necessariamente conservate nella traduzione, ché in esse al postutto consiste l'originalità, la fisionomia d'un poeta. Né si può dire che siano soltanto le finezze a andar perdute nella versione italiana, come dimostreranno, tra i tanti altri che potrei citare, i seguenti esempi:

« *Spigolatrice* (Gleaner) dei miei canti al tramonto » (G. 30) diventa « *seminatrice* dei miei canti al tramonto »;

« O tu che vaghi (haunter) nella profondità del mio sguardo » (G. 30) si trasforma in « *cacciatrice* nella profondità dei miei sguardi »;

« The cloudy day of July is long to day » (G. 70) « Il nuvoloso giorno di luglio è lungo oggi » è invece reso con: « Quel giorno di luglio è passato da molto tempo » e finalmente: « The west country » (G. 77) vien tradotto: « il paese di levante ».

A proposito di *haunter* ammettiamo pure una svista e uno scambio con *hunter*, ma come si fa a chiamare in inglese una donna *hunter* e non già *huntress*?

Il Tagore è diventato, come si suol dire, *di moda*; ma è forse questa una ragione per un traduttore di dissimularsi le difficoltà che offre il testo inglese, o ciò che è peggio, d'incorrere in errori che potrebbero evitarsi con un po' d'attenzione e soprattutto di preparazione maggiore?

MARGHERITA CANGIANO.

---

(1) Cfr. la seconda edizione apparsa a Pietrogrado nel 1870.

(2) Nella versione italiana solo qui *the anklets* sono tradotti con « monili che adornano i piedi », ché altrove diventano bracciali o semplicemente monili.

(1) Opera citata, pagg. 71-73.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

I *numeri illustrati* del **MARZOCCO**

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana„ del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri„ a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda„ scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion„ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L' Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia„	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda„ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l' Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici, **Influenza**, dopo **Polmoniti**.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.

Prezzo **Lire 5** al flacon.

"Sciroppo Pagliano"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** - Napoli
Napoli - Calata S. Marco, 4
Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **"Sciroppo Pagliano"** del Prof. **Ernesto Pagliano** di **Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti
Chiedere tassativamente la nostra Marca. - Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Kdonia
Waterman's Ideal FountainPen
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
perchè è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero.	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 19 7 Maggio 1916 Firenze

SOMMARIO

L' azione dell' Inghilterra, E. G. Parodi — **Inglesi e tedeschi in Mesopotamia,** Attilio Mori — **Fedeltà e anima nibelungica,** Luigi Filippi — **Il libro come arma,** Aldo Sorani — **Scrittori francesi e storia nostra,** Niccolò Rodolico — **Marginalia: Le collezioni Loria e il Museo di Etnografia italiana in Firenze,** N. T. — *La rivolta irlandese* — *La pietà di re Alfonso* — *Un Ordine cavalleresco* — *Scuse germaniche* — *Il piú grande scrittore francese* — *I ciechi e la scherma* — *Lo studio di Massimiliano Corcos* — *L' avvocato N. A. Falcone* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora l' Italia e Cervantes,* Ernesto Nava,

L'AZIONE DELL'INGHILTERRA

« Che cosa fanno gli inglesi? » è una domanda che si sente spesso in Italia, specialmente in bocca di persone che appartengono alle classi che si chiamano colte. La risposta che si vuol sottintendere si legge chiara nel sorriso, non veramente malevolo per lo piú, ma alquanto scettico ed ironico, che suole accompagnar la domanda. Esso significa che gli inglesi non fanno abbastanza per la guerra, o almeno fanno soprattutto per sé, procurando da buoni mercanti che non sia per loro, dal punto di vista economico, un troppo cattivo affare.

Questo giudizio sull' Inghilterra e sul contributo di volontà e di forze ch'essa porta alla causa comune degli Alleati, può facilmente parere a noi un legittimo esercizio di critica imparziale, o, tutt' al piú, uno sfogo innocente di piccola maldicenza, come si usa tra amici, senza possibilità di lontane conseguenze pericolose. Tale non pare ad uno straniero, a Giulio Destrée. Egli che ha saputo cogliere con notevole acume questo modo di pensare, e si potrebbe anzi dire questo stato d'animo, benevolmente malevolo, che è proprio di non pochi italiani a riguardo dell' Inghilterra, ha creduto necessario di scrivere un libro allo scopo, per quanto è possibile, di rimediarvi (1). Forse nel Destrée, che continua con l'eloquente parola e con la penna la sua pietosa e infaticabile propaganda a favore del suo sventurato paese, e ha sempre presente allo spirito che la salvezza del Belgio dipende dal trionfo degli Alleati, e il loro trionfo dalla saldezza e intimità della loro unione, il naturale acume dell'uomo d'ingegno fu reso vieppiú penetrante dall'amore e dal dolore.

Nella prefazione al suo libro si leggono alcune franche e recise parole che meritano di esser considerate con attenzione: « Lo sforzo gigantesco della nazione inglese — vi si dice — non è ben conosciuto in Italia.... Gli agenti della Germania si adoprano, senza tregua, a seminare il sospetto sul valore del contributo britannico nella guerra attuale. Ora, la fiducia fra gli Alleati è necessaria. Bisogna che ciascuno di essi sia certo che gli altri hanno la volontà di condurre fino al termine la lotta contro l'imperialismo germanico, e non dubiti che essi dispongano altresí del potere di porre in atto questa volontà. Permanenze in Inghilterra, colloqui con uomini di ogni classe, la lettura dei giornali, mille fatti osservati personalmente e rivelanti l'opinione pubblica, mi hanno fornito questa convinzione per la Gran Bretagna. Io so che essa è in grado di vincere presto o tardi. Vorrei, nelle pagine che seguono, far condividere la mia opinione agli amici italiani.... Ogni sforzo che, per quanto modesto, contribuisca ad accrescere la reciproca fiducia degli Alleati, fortifica la loro causa e prepara il trionfo finale ».

Il Destrée poteva esser tradotto meglio, ma non poteva dir meglio. Non soltanto la sfiducia, ma la fiducia tiepida e condizionata genera perplessità e debolezza. Noi non abbiamo bisogno di deprimere in noi, deprimendo l'opera altrui, lo spirito di emulazione, ma di sorreggerlo e di eccitarlo. Accusando, sia pure con un sorriso d'indulgente ammirazione o d'invidia, l'egoismo altrui, ci avviamo a scusare ed incoraggiare il nostro proprio egoismo. È meglio ingannarsi ingenuamente giudicando gli sforzi dei nostri amici alquanto maggiori che non siano, piuttosto che dar prova di elegante scetticismo o di astuta sottigliezza critica, stimandoli inferiori alla loro vera entità.

Il fatto è che non sarebbe facile fare una stima troppo alta della parte che hanno già avuta e sempre piú avranno gli inglesi nell'avviare la guerra, che combattiamo insieme, verso il suo giusto e fatale ma ben arduo esito della distruzione del predominio germanico. Non si toglie a nessuno nulla del merito o della gloria a cui ha diritto, affermando che senza la partecipazione immediata dell'Inghilterra all'immane lotta, probabilmente questa sarebbe a quest'ora già da lungo tempo decisa, non come vogliamo e possiamo noi, ma come voleva e fermamente credeva di poterla decidere la Germania.

Anche l'Italia — *sume superbiam quaesitam meritis* — col semplice fatto della sua azione negativa, della sua improvvisa e provvidenziale neutralità, lasciando libere tutte le forze della Francia di rivolgersi a contenere l'irrompente valanga germanica, ha contribuito con l'Inghilterra a render possibile che l'Europa fosse salvata dal nuovo servaggio. Anche l'Italia è, come l'Inghilterra, vivo e memorabile documento della proterva miopia della politica germanica, che osò lanciarsi nella piú tremenda avventura della storia del mondo, fondandosi soltanto sulla supposta imbelle miopia di due popoli, che invece all'atto si dimostrarono i piú arditamente chiaroveggenti. È vero. Ma non ne scema d'importanza la verità — della quale il futuro ci verrà fornendo sempre nuova prova — che il giorno in cui l'Inghilterra, con angoscioso e alquanto puerile stupore di un Cancelliere dell'Impero, che improvvisamente s'era sentito afferrare dalla sua stessa trappola, dichiarò la guerra alla Germania per la violata neutralità del Belgio, il destino mutò recisamente il suo corso. Ad arrestare l'irresistibile marcia degli eserciti del Kaiser, valse, non meno di un grande esercito, l'invisibile flotta, vegliante sui mari e gli oceani da un punto ignoto del mare britannico.

Ma forse neppur fra coloro che degli inglesi dubitano, si troverebbero molti disposti a mettere in dubbio l'enorme efficacia che il dominio dell' Inghilterra sui mari ha avuto fin dal primo momento, rendendo impossibile qualsiasi azione della flotta tedesca contro le coste francesi, proteggendo i trasporti di truppe e d'armi, annientando il commercio della Germania e della sua alleata, riducendone al minimo i rifornimenti, infine, anzi in primo luogo, forse, assicurando indirettamente all'Italia la libertà delle sue decisioni (1). Non soltanto la nostra dichiarazione di guerra, ma forse nemmeno il mantenimento di una nostra benevola neutralità verso la Francia sarebbe stato possibile senza la guerra inglese; e noi non dobbiamo dimenticare che in parte spetta alla grande dominatrice dei mari il merito di averci messi in facoltà di seguire la via tracciata dal nostro diritto e dal nostro destino.

Anche in un altro modo l'intervento inglese preparò e agevolò il nostro intervento, cioè imprimendo piú forte e piú chiaro alla guerra contro la Germania il suggello di guerra per il diritto, per la difesa dei neutri, degli inermi, accrescendo il suo valore morale. Come preparò in tal modo per l'avvenire anche altri consensi, anche i piú riluttanti. Gli Stati Uniti medesimi, se oggi, dopo cosí lunga e arrendevole tolleranza, si assumono l'ufficio di rappresentanti dei neutri nella protesta in nome dell'umanità conculcata, non fanno che seguire quel primo esempio dell'Inghilterra, si sentono quasi di necessità costretti a continuare per quella strada ch'essa ha fin da principio indicata. Non si può negare che l'Inghilterra, esplicando il suo grande sforzo sul mare, ha fatto soltanto ciò ch'essa doveva fare naturalmente e poteva fare col minimo sforzo. E sarebbe forse anche piú ridicolo negare che la sua rapida, ardita, forse inaspettata decisione di prender parte alla guerra in nome del diritto offeso del Belgio, fu dettata dalla chiara percezione che salvare il Belgio voleva dire salvar l'Inghilterra. Pure, l'Inghilterra sicura e sodisfatta che conoscevamo, avrebbe potuto facilmente cedere ai suggerimenti del suo pigro ottimismo, alle illusioni della sua comoda e, in fondo, egoistica ideologia pacifista; e ci voleva veramente un gran popolo perché fosse capace di trovare in sé la forza di vincere cosí bruscamente sé stesso. Ma quelli che si maravigliano che l'Inghilterra non abbia trovato in sé fin dal primo giorno anche sufficiente energia di volontà e larghezza di vedute per decretare di punto in bianco la coscrizione — come se fosse una cosa da nulla indurre un popolo, e un tal popolo, a muoversi tutt'ad un tratto a ritroso della sua sacra remotissima tradizione nazionale — costoro dovrebbero riconoscere almeno che nessun paese militarista ha mai mostrato, come questo paese antimilitarista, la stupenda capacità di creare dal nulla un grande esercito di almeno un milione d'uomini, con soli volontarii. S'io fossi un inglese, anche approvando la coscrizione, ringrazierei Dio d'averla fatta ritardar tanto che il mio paese abbia potuto dare a sé stesso per l'avvenire cosí orgogliosa sicurezza della sua forza spirituale e del suo patriottismo.

Ma c'è in Italia chi si duole che il dominio del mare metta l'Inghilterra in una condizione privilegiata anche di fronte alle nazioni alleate, e parla di avidità, di mercantilismo, di egoismo britannico. Non dubito che gli inglesi sappiano trarre dalla loro superiorità marittima un certo numero di vantaggi, a cui non chiameranno a partecipare i loro alleati; ma nessuno può pretendere da un popolo che esageri in altruismo, e a questo proposito dovrebbero riuscirci molto istruttivi gli esempi che ci vengono dai pochi neutri. Noi abbiamo solo il diritto di chiedere che l'Inghilterra non accresca artificialmente, con danno de' suoi alleati, i vantaggi de' quali viene a godere quasi di necessità per la natura stessa delle cose e, aggiungiamo pure, per merito di tante sue generazioni di buoni cittadini, che la fecero cosí grande e potente. Ma nulla prova che il governo britannico non abbia chiara coscienza di questo suo grave dovere, di leale cameratismo verso chi combatte la sua medesima guerra in condizioni piú sfavorevoli.

Questo non vuol dire che, anche senza aver l'aria di gente che brontola per non esser stata beneficata, non sia possibile agli italiani di trovare qualche giusto motivo di sfogo contro l'Inghilterra. È stato lamentato da molti ch'essa ci conosce poco. È un guaio a cui non c'è modo di metter riparo se non lentamente, perché ha radici molto profonde. Sarà forse il caso di parlarne un'altra volta con maggior cura e con maggior estensione che ora non potremmo; e intanto auguriamoci che una buona parte del rimedio venga dalla guerra medesima, che farà noi sempre piú degni d'attenzione e gli inglesi piú attenti a considerare i meriti altrui, piú capaci di comprenderli. Auguriamo pure, per il bene di tutti, che frattanto essi riescano a rendersi ben conto — meglio che fino a questi ultimi tempi non facessero — della grandezza dello sforzo che l'Italia sta compiendo e del poderoso contributo ch'essa ha portato e porta alla lenta e difficile vittoria sul comune nemico.

Ciò che spesso fa giudicare gli inglesi indifferenti o egoisti — senza dubbio a torto, come anche il Destrée osserva — è la difficoltà ch'essi provano a guardare il mondo con occhiali non inglesi, a misurare gli altri popoli con altre misure che non siano il pollice e la yarda. Essi hanno un vivo sentimento della giustizia e del diritto; ma perchè si risvegli con forza è, se non necessario certo utile, che la giustizia e il diritto abbiano almeno qualche remoto contatto con territorii o interessi inglesi. Essi hanno, per esempio, la propensione a considerare come uno stato di diritto lo stato di fatto, lo *statu quo*, finché non ne risentano essi direttamente spiacevoli effetti. Qualche prova ne abbiamo avuto noi, e ce ne ricordiamo con un indulgente sorriso, nella loro maschile e muliebre campagna pacifista al tempo della guerra di Libia. Ma forse ne abbiamo anche prove piú recenti nella bellissima e nobilissima azione diplomatica, che fu svolta da Sir Edward Grey in favore della pace, dopo l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia. Essa si concluse con la generosa azione guerresca in favore del Belgio, ma finché non fu minacciato il Belgio, finché fu minacciata soltanto la Serbia, la posizione che tenne il ministro degli esteri inglese tra la Serbia e l'Austria fu tale — a quanto appare da qualche dispaccio del Grey — da rassomigliare curiosamente alla posizione che altri piú antichi ministri inglesi tennero fra noi e l'Austria nei primi tempi della nostra lotta per l'indipendenza: il rispetto per il diritto acquisito dello *statu quo* affievoliva in loro il sentimento del nostro diritto all'indipendenza dallo straniero.

Ora che la guerra divampa, l'amore per la giustizia, che è profondo nei cuori britannici, si rivolge impetuosamente anche verso la Serbia; e, anzi, alcuno, considerando con maggior cura di prima le possibili relazioni tra gli interessi serbi e gli interessi inglesi, comincia a persuadersi che sarebbe il trionfo non meno di questi che della giustizia la costituzione di un vasto regno jugo-slavo, capace, non già certo di far da contrappeso all'Italia, ma di collaborare con questa a trattenere dal mezzogiorno la pericolosa marea germanica. Sta bene; ma quegli inglesi, siano pure assai pochi, che vagheggiano questo ideale di giustizia anglo-jugoslava, non mostrano una certa inettitudine a rendersi conto che esiste anche un ideale italiano di giustizia, il quale potrebb'essere alquanto diverso?

Senonché io faccio forse troppo onore all'autore principale di quei progetti jugo-slavi, lo Steed, considerandolo come rappresentante anche solo di una minima parte del popolo inglese. Probabilmente il *Times*, che già qualche altra volta prese cantonate di cui certo la memoria gli cuoce, non conterà in avvenire tra i ricordi di cui ha da esser piú fiero, la prova di equanimità, di riguardo, di tatto che, per merito dello Steed, ha dato verso di noi, regalando al futuro regno jugo-slavo tutta la Dalmazia non solo, ma parte dell'Istria, e a noi lasciando.... l'Adriatico!

Al piú lo Steed potrebbe, con la sua propaganda iugo-slava, ottener questo fra noi: di rinvigorire uno stolto sofisma, che fu in gran voga presso i neutralisti prima della guerra, ma non ha finora perduto ogni efficacia presso le teste confuse: che cioè l'Italia combatta per mutare l'egemonia tedesca con l'egemonia forse anche piú opprimente e pericolosa per lei dell'Inghilterra. Ma no, neppur questo onore convien fare alle elucubrazioni dello Steed, di attribuir loro la capacità di ottenebrare il nostro buonsenso e la nostra chiaroveggenza italiana. Ad ogni modo, sarà bene che gli inglesi cerchino di evitare con maggior cura il pericolo, per poco pericoloso che sia, di contribuire, senza volere, a rimettere in corso tra noi sofismi di marca e di provenienza germanica.

E. G. Parodi

Inglesi e tedeschi in Mesopotamia

Per quanto la stampa politica s'indugi ad attenuarne gli effetti e a trovare un conforto nell'esaltare il valore della resistenza opposta dagli assediati di Kut el-Amara, sarebbe vano dissimulare la gravità dello scacco subíto dalle forze inglesi operanti nella Mesopotamia; gravità, non tanto di carattere militare, quanto morale e politico. Se la conquista di Bagdad, cui la Gran Brettagna mirava, avrebbe dovuto costituire un fatto di valore morale altissimo e tale da far riscontro, presso il mondo arabo e mussulmano in genere, all'imposto predominio germanico su Costantinopoli; la resa del forte esercito che a questa conquista tendeva, non potrà non produrre l'effetto opposto, affievolendo grandemente presso il mondo orientale il concetto della potenza britannica e degli alleati in genere ed esaltando all'incontro quello della potenza turca e degli alleati tedeschi. Vero è che la caduta di Kut-el-Amara non segnerà certo la fine dell'azione militare britannica sulle rive del Tigri e dell'Eufrate; né essa può suonare smentita alla dichiarazione solenne con cui il viceré dell'Indie affermò, nel *durbar* tenuto a Bassora il 31 gennaio dell'anno decorso, l'annessione della regione al territorio britannico. L'esercito che il generale Gurringe conduceva in soccorso della caduta posizione, conserva ancora tutta la sua efficienza; libere sono ad esso le vie dei rifornimenti e nulla vieta che nuovi rinforzi gli si uniscano, capaci non solo di fronteggiare qualsiasi tentativo di avanzata dei turchi verso il sud, ma anche di riprendere l'offensiva verso il nord. Che se poi all'azione delle forze inglesi operanti nell'Irak Arabi, si unisse, come non è del tutto improbabile, quella delle truppe russe vittoriose in Persia, non è escluso, e già da alcuno se ne afferma la probabilità, che i vincitori attuali di Kut-el-Amara abbiano a trovarsi fra due fuochi e che il successo di oggi si converta in un clamoroso scacco di domani.

Ma lasciando da parte ipotesi piú o meno lontane e limitandoci ad esaminare la situazione presente, bisogna pur riconoscere che la caduta di Kut-el-Amara segna oggi un nuovo insuccesso per gli inglesi e per gli alleati; insuccesso che si aggiunge a quello dell'abbandonata impresa dei Dardanelli. Decisamente la Gran Brettagna, nonostante la sua potenza e l'incontestabile sua pratica nelle guerre coloniali, non è stata molto fortunata in questa guerra quando ha creduto di portare la sua azione lungi dal teatro principale della lotta. Il danno materiale degli scacchi subíti non sarà rilevante; ma il danno morale è grave certamente e sarebbe inutile e pericoloso il nasconderlo. Un dubbio infatti sorge spontaneo nella nostra mente; quello cioè già affacciato: che il fallimento di azioni destinate a riaffermare e ad estendere la considerazione delle potenze alleate presso le genti mussulmane, abbia invece a determinare un affievolimento di tale considerazione suscitando temibili rivolgimenti coloniali, i cui effetti per la nostra libertà di azione è facile presagire.

Nessuna efficacia ebbe certamente sin ora quel movimento panislamico che i turco-tedeschi si illusero di poter provocare all'indomani della loro alleanza; né esso valse per nulla a indebolire i vincoli di sudditanza che tengono sotto la dominazione inglese, francese e russa parecchie diecine di milioni di gente mussulmane. Fummo infatti solo noi italiani a subire in Libia le conseguenze di quel movimento e già ebbi in altra occasione a mostrarne le ragioni. Ma l'anima orientale è troppo facile a risentire gli effetti del successo perché non si debba impedire con ogni cura che la fiducia nella potenza nostra venga scossa, determinando nell'atteggiamento suo un cambiamento di cui i danni sarebbero incalcolabili.

* * *

Le ragioni che spinsero gl'inglesi, all'indomani dell'entrata in guerra della Turchia (27 ottobre 1914) a inviare in Mesopotamia una spedizione la quale in pochi giorni (10 dicembre) riuscí a rendersi padrona della confluenza degli storici fiumi che la racchiudono, pur entrando, nei fini generali della guerra comune, rispondono, a vero dire, piú specialmente ad interessi particolari britannici.

Da molti anni quella provincia turca, culla dell'umanità, celebrata per la ricchezza prodigiosa di un tempo, per il fiorire di civiltà meravigliose e ridotta da secoli, per le devastazioni degli invasori e pel malgoverno dei dominatori, quale uno sterile deserto, era oggetto di brame coloniali da parte della Germania e dell'Inghilterra. Mentre quest'ultima si adoperava infatti a ristabilire con grandiosi lavori che già avevano tanto avvantaggiato l'Egitto, il regime dell'irrigazione a cui la biblica Terra Promessa doveva la straordinaria feracità di un tempo; la Germania dal canto suo aveva in precedenza gettato gli occhi sulla regione al cui sfruttamento economico essa mirava, colla costruzione di una ferrovia che per l'Asia Minore doveva far capo al Golfo Persico.

L'iradié turco del 18 febbraio 1902 che riconosceva alla Banca tedesca, concessionaria già della ferrovia dell'Anatolia, il diritto a prolungare la linea medesima per Bagdad e Bassora sino al porto marittimo di Kosima, rappresentava il coronamento e il suggello di quell'azione vigile ed assidua che la Germania aspirava a compiere nell'Asia turca. Tale azione si può dire avesse le mosse, poco dopo il trattato di Berlino, dall'invio a Costantinopoli (1882) della missione militare diretta dal noto Von der Golz; ma essa doveva trovar poi l'impulso maggiore nell'opera personale di Guglielmo II e del suo ambasciatore Marshall von Bieberstein, secondata dall'alta finanza rappresentata dalla *Deutsche Bank*. Di questa sua opera personale il Kaiser dette una prova nel 1898 col suo teatrale viaggio in Oriente e con quel memorabile suo discorso di Damasco in cui egli assicurò il suo patrocinio ai 300 milioni di musulmani dispersi nel mondo. Bene a ragione il Principe di Bülow poteva rilevar l'alto significato di quel discorso, che valeva ad avvincere con saldi legami il panislamismo il pangermanismo.

Il conflitto che in questa parte dell'Asia turca doveva manifestarsi tra le aspirazioni e gli interessi tedeschi ed inglesi, era, pertanto inevitabile, se si pensi anche alle legittime preoccupazioni che doveva suscitare a Londra il fatto dell'insediarsi di una supremazia germanica, e in un campo soltanto apparentemente d'indole eeonomica, quasi alla soglia del suo Impero indiano.

Proprio alla vigilia della guerra mondiale e precisamente il 15 giugno 1914, in seguito ad uno scambio di intelligenze lunghe e laboriose, veniva sottoscritto a Londra un accordo tra i governi inglese e germanico inteso a regolare le questioni riguardanti l'irrigazione, le costruzioni ferroviarie, le concessioni minerarie: tutte insomma le questioni economiche e le relative sfere d'influenza nella Mesopotamia. Ma la guerra subito dopo sopravvenuta, doveva lasciare naturalmente senza effetto alcuno gli accordi pattuiti.

---

(1) *Ciò che hanno fatto gli Inglesi*, di Jules Destrée Milano, Fratelli Treves, Editori, dicembre 1915; pp. 304 (Versione italiana di Pietro Santamaria dall'originale ancora inedito).

(1) Come operi il dominio del mare dell'Inghilterra è esposto con chiarezza ed efficacia anche in un volumetto italiano, uscito insieme con quello del Destrée: Italo Zingarelli, *Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico*. Milano, fratelli Treves, dicembre 1915; pp. 226 (nei « Quaderni della guerra ».

La Germania poneva allora ogni cura per imprimere alla costruzione della sua linea di Bagdad — divenuta ormai una linea prevalentemente strategica — un impulso nuovo e vigorosissimo. Si ignora a qual punto essa oggi si trovi; ma se si pensi che già nell'estate del 1913 veniva dichiarato aperto al traffico tutto il primo grande tronco della linea che da Coma, nel centro dell'Asia Minore, dove già perveniva la ferrovia da Haidar Pascià, mette sino a Gerabulus sull'Eufrate, salvo le interruzioni cagionate dalle traversate delle catene del Tauro e dell'Amano che richiedevano laboriose costruzioni di gallerie, e che si prevedeva allora occorressero due soli anni per completare la linea a traverso la facile pianura della Mesopotamia settentrionale sino a Mosul e Bagdad, si può ritenere che essa avesse ormai raggiunto l'antica e celebre capitale della regione. Ciò che poteva giustificare l'interessamento degli inglesi a prevenirli per togliere ai nemici la padronanza della temuta via di invasione.

Ma questo non esclude per altro che la campagna della Mesopotamia avesse un interesse secondario e prevalentemente inglese nel campo della lotta universale di cui l'Europa stessa è principale teatro.

Distogliere le forze che debbono mirare tutte a colpire al cuore il nemico, per compiere azioni slegate e lontane, in vista forse di assicurarsi un particolare stato di cose favorevole al proprio interesse al momento della generale liquidazione della guerra, potrebbe apparire opera improvvida e pericolosa. Non certo noi possediamo gli elementi per giudicare, come altri ne affacciò il dubbio, se a tali intenti soltanto risponde la campagna di Mesopotamia, di cui la caduta di Kut-el-Amara rappresenta un doloroso episodio. Questo tuttavia vogliamo ricordare: che le questioni territoriali in Europa come nelle Colonie non potranno certo risolversi, al momento in cui la pace si concluderà, sulla base dei fatti compiuti; il riconoscimento dei quali, se in tempi normali può talvolta valere ad evitare le guerre, non potrà avere invece una decisiva importanza quando si tratterà di dare stabile assetto agli sconvolgimenti che la guerra presente, lunga e sanguinosa, avrà determinati.

Attilio Mori

Fedeltà e anima nibelungica

La guerra attuale trasformerà certamente i valori spirituali dei popoli belligeranti, e se ci sforziamo a considerare sotto certi rapporti l'attuale tragedia europea come una delle tante crisi inevitabili della storia dell'umanità, saremo indotti a credere che da essa, forse, deriverà per i tedeschi una maggiore e piú chiara coscienza delle loro responsabilità sociali. Dopo la costituzione della sua unità politica, in questi ultimi cinquant'anni, il popolo tedesco aveva perfezionate e sviluppate gran parte delle sue energie intellettuali in modo da far meraviglia. Ma pochi avevano osservato che certe peculiarità della sua anima non avevano subíto alcuna modificazione e s'erano sottratte del tutto alle correnti ideali e sociali che le venivano di fuori, specialmente dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra. L'anima germanica è stata sempre in Europa, per certi aspetti, un blocco isolato. che tentava dare, che spesso si imponeva altrui, ma che non sapeva ricevere. Questa insensibilità è il fondamento, il presupposto inconfessato delle teoriche pangermaniste, e costituisce anche oggi la forza della Germania. Lo scoppio della guerra è stato come un urto formidabile contro un equilibrio fittizio; e nell'agitazione susseguita, conforme alla attuale potenzialità e disposizione delle molteplici forze etniche e politiche, c'è stata la spontanea separazione degli elementi contrari e lo spontaneo accostamento degli elementi simili. Ma non è avvenuto solamente questo. La guerra medesima, cioè le ragioni variamente dichiarate di essa, il modo di condurla, gli scopi palesati o non confessati, le manifestazioni dei governi e delle classi dirigenti, nei diversi paesi, hanno anche mostrato il cammino percorso dai singoli popoli, ed hanno dato occasione di rivelarsi a molti aspetti che la pace nascondeva, e che solo lo stato di guerra, aspro, ma infinitamente piú adatto a coltivare la sincerità dei popoli, poteva provocare.

Uno di questi aspetti è appunto la ferrea implasmabilità dell'anima germanica, e ad esso va irresistibilmente il nostro pensiero rileggendo, in una ottima traduzione italiana fatta da Eugenio Donadoni, la trilogia di Federico Hebbel, *I Nibelunghi* (1). Brunilde, la regina della leggendaria terra settentrionale, muta e strana, dove la natura cupa sembra quella d'un mondo misterioso, diverso dal nostro; la vergine guerriera che non conosce i fiori ed i loro profumi, che è usa solo a sentire il grido dei corvi e delle cornacchie; la selvaggia Valchirie che si fa prigioniera volontaria entro i suoi domini cerchiati di fuoco, e che, s'altri la vuol far uscire, ne deve essere strappata con forza: essa è bene un poco il simbolo della Germania feroce, centro isolato dell'Europa, ribelle ad ogni contatto ed a ogni intesa con chi è diverso da lei. L'antica saga è stata da qualcuno, come da Wagner, ripresa e trasformata con intendimenti artistici personali; però il vero poema nazionale è rimasto il canto anonimo del secolo decimoterzo, ed anche oggi esso è lo specchio della immutata anima germanica. Del canto dei *Nibelunghi* Heine diceva ch'era composto in una lingua di pietra e in versi che sono blocchi rimati, ma che agita passioni da giganti. L'Hebbel, nella sua riduzione, ha conservato alla saga tutto il suo significato rappresentativo, ma vi ha aggiunto tutto il fascino del suo stile robusto e l'ha accresciuta di qualche aspetto moderno. Cosí la trilogia del poeta tempestoso viene a congiungere l'antico col moderno, contemperando mirabilmente anche gli elementi apparentemente piú lontani.

Da quando Giacomo Bodmer rivelò ai connazionali l'epica leggenda dei Nibelunghi, essa fu considerata in Germania il canto delle virtú nazionali. E la *nibelungische Treue*, la fedeltà tedesca, parve compendiare tali virtú in una espressione di cui anche allo scoppio della guerra attuale furono piene le bocche e le penne tedesche. Da noi quando si vide di che cosa fosse capace la vantata *Treue*, la frase divenne qualche cosa di atrocemente ironico, un motto sfrontatamente fabbricato, qualche cosa come la famigerata *graeca fides*. Ebbene, non è cosí. La «fedeltà nibelungica» esiste veramente, ed è proprio qualche cosa di profondamente caratteristico dell'anima germanica, un fatto morale che si ricollega al fenomeno di cui poco sopra si parlava. Nei *Nibelunghi* noi ritroviamo i tedeschi d'oggi, immutati. Soltanto, bisogna sceverare ciò che è nazionale da ciò che non è; avvenuta la scomposizione vedremo che le virtú (benché siano virtú che noi non possiamo invidiare) di cui i tedeschi si vantano oggi, sono tutte radicate nella stirpe, fino dalle origini.

I personaggi principali intorno a cui si svolgono gli avvenimenti sono: il re Gunther e suo zio Hagen di Tronje, Sigfrido, Crimilde e Brunilde. Le azioni centrali sono due: la vendetta di Hagen su Sigfrido; la vendetta di Crimilde sui parenti. Gli altri personaggi e gli altri fatti, benché vivi e di efficace rappresentazione, sono secondari. Sigfrido, giovine guerriero del Niederland, e quindi non tedesco (straniero infatti lo chiamano Gunther e i suoi burgundi), viene a Worms per alimentare il suo spirito avventuroso, sapendo che qui son valorosi eroi. S'innamora della sorella di Gunther, Crimilde, e per averla promette al re di accompagnarlo in Islanda, dove regna Brunilde, e di aiutarlo, reso invisibile dalla cappa, a superarla nelle prove cui ella sfida gli aspiranti alla sua mano. Al ritorno dalla impresa vittoriosa Sigfrido soccorre una seconda volta il re, e doma in vece sua la vergine. Ma, confidato il segreto alla sposa, Crimilde, questa vanta il valore del proprio marito davanti a Brunilde, la quale arde di sdegno e di sete di vendetta. Allora Hagen entra in scena e, per punire (!) Sigfrido, lo uccide a tradimento. La giovane vedova dell'eroe piange, inconsolabile, la sua morte, e per vendicarlo concede la sua mano ad Attila, re degli Unni. Aspetta tredici anni l'occasione favorevole, finché fratelli e zii sono invitati da Attila ad una festa alla sua corte. Qui tutti i burgundi lasciano la vita, insieme con settemila Unni, ché tanti furono necessari a vincere la valorosa schiatta.

Figura indubbiamente nobile e pura è quella di Sigfrido; ma essa, come s'è già detto, non è tedesca. Sigfrido è quasi l'unico personaggio, nella canzone dei *Nibelunghi*, che non si possa ricondurre a una fisionomia anche lontanamente storica. Mentre si sa che nel 437 un re dei Burgundi, Gundahari, fu battuto e ucciso presso Worms dagli Unni; e che una sposa d'Attila si chiamò veramente Ilde; di Sigfrido non si può che attestare essere egli una pura creazione poetica, variata e accomodata dai vari cantori e nei vari paesi a seconda dell'indole e delle necessità delle altre saghe cui fu continuamente mescolata. Ma carattere nazionale egli non ha e non può avere. Può sembrare un tedesco per le ingenue sue vanterie, per la sua spavalda verbosità che non lo abbandona mai, neppure nella morte. Ma il suo valore e il suo coraggio un po' ciranesco lo fanno un occidentale, ma la sua chiara nobiltà, il suo limpido animo, il suo leale sentimento verso la moglie e i congiunti della moglie molto piú che del tedesco hanno del latino. E ciò non dico per rivendicare al mondo nostro una figura che non vi appartiene, seguendo la stolta manía di appropriazione indebita che ha reso ridicolo in questi ultimi anni qualche storiografo e psicologo tedesco; ma per obbiettività di critica. Perfetta creatura poetica e quindi viva possiamo dire il Sigfrido dei *Nibelunghi*; ma non figura nazionale: la sua peculiare essenza poetica lo solleva sopra le nazioni, e gli toglie i segni di razza. Questo hanno veduto, del resto, anche gli studiosi tedeschi, i quali in genere inclinano a scorgere in Sigfrido qualche divinità germanica umanizzata.

Con la figura di Sigfrido penetra nella saga dei *Nibelunghi* quella di Brunilde, regina d'Islanda. Anche questo è un elemento estraneo e sovrapposto, spiegato dal bisogno di creare ai Burgundi una ragione d'odio contro l'eroe del Niederland. Essa è la donna piú forte, e solo dall'uomo piú forte potrebbe essere domata, e divenire cosa sua. Infatti quand'ella scopre il tranello di cui è stata vittima, impazzisce, quasi, di rabbia e di umiliazione. Sigfrido l'ha vinta, e Gunther, con una sostituzione di persona che per lei ha un senso particolarmente avviliente, l'ha posseduta! Brunilde chiede vendetta, e giura di non mangiare e di non bere piú, finché non le portino notizia che la sentenza è stata eseguita. Ma la sentenza contro chi? Il colpevole non è certo Sigfrido; è, se mai, Crimilde che non ha saputo privarsi della soddisfazione di umiliare la cognata; e sono, soprattutto, Hagen e Gunther che si sono prestati all'ignobile inganno. Ciò non vede chiaro Brunilde, ma confusamente se ne rende conto, perché, all'annunzio della morte di Sigfrido, non si calma, ma rimane chiusa nella sua cupa disperazione. Essa è offesa non dell'inganno in sé stesso, ma del fatto che Sigfrido è voluto passare sulla dignità e sulla purità di lei per arrivare a Crimilde. Chè, del resto, essa era fatta per amarlo, per essere sua, ed egli era fatto per lei. Fra i due c'era un misterioso legame. Hebbel non era uomo cui potesse sfuggire tale cosa, ed infatti una volta egli fa dire a Gunther: «Solamente Sigfrido era sulla sua strada». L'unione tra i due sarebbe stata perfetta. Ma non poté essere cosí quella di Brunilde e di Gunther. E per questo anche la selvaggia vergine islandese resta fuori del significato nazionale della saga dei *Nibelunghi*; anch'essa, come Sigfrido, è una figura mitologica, superumana, che nella gran tragedia del Reno è un elemento sovrapposto, ma non fuso. Brunilde e Sigfrido sono quindi estranei al mondo nazionale germanico, né la vantata *Treue* riceve da essi alcuna forza tradizionale.

Rimangono i veri attori centrali, i genuini caratteri tedeschi: i Burgundi. Tutta l'azione del poema poggia su questa tetra famiglia. Noi troviamo, nella seconda parte, il re degli Unni, e qualche altro, come Rüdiger di Bechlaren e Teodorico di Verona, i cui tratti risaltano vivamente; ma son personaggi secondari: quelli che danno il tono e il colore alla saga, tanto nella prima come nella seconda parte, sono i Burgundi. In essi il carattere tedesco si manifesta in tutta la sua interezza; e le loro figure dalle linee vigorose e rudi si levano in mezzo alle altre come massi di granito. Rispetto a questi protagonisti del poema, si può ben dire che l'elemento fondamentale di esso è la *fedeltà*; ma questa fedeltà è d'un significato tutto particolare, e ha bisogno d'un nome che la definisca. I germani moderni, con intento apologetico, la chiamano *nibelungica*; noi, ammaestrati dai fatti recenti, ma con ben diverso proposito, la potremmo chiamare, ora, *tedesca*. I due rappresentanti tipici di tale sentimento sono, nei *Nibelunghi*, Hagen e Crimilde. Il primo, forse, molto meglio dell'altra, in quanto la sua indole si ricollega a quella dei suoi odierni discendenti; ma la seconda in grado non molto inferiore, in quanto il suo sentimento di fedeltà per il marito la fa rivolgere contro i parenti, e oltre a ciò in quanto è donna. Hagen è un poco l'Ulisse dei *Nibelunghi*. Non Ulisse *poliplànctos*, ma certo un Ulisse *polimetis*. Se gli manca la meravigliosa agilità di mente dell'eroe omerico, e quella sua genialità e plasticità che è tutta greca, ne ha però l'esperienza della vita e quella certa accortezza che, benché grossolana (cioè tedesca), è di stampo somigliante. E, come l'eroe d'Itaca, Hagen ha il comportamento stoico davanti alla morte, e la serenità davanti al fato ineluttabile. Anche la strage finale degli Unni, per opera di Hagen e dei suoi fidi, richiama l'Odissea. Però la caratteristica fondamentale, tanto dei Nibelunghi quanto del Tronje (mi affretto a dirlo), è ben diversa dalla saga e dalla figura di Ulisse. Il personaggio di Hagen, in tutte le sue azioni, in tutti i suoi pensieri, affetti e odi, ha un solo movente: la fedeltà verso il suo re. Egli vive accanto a Gunther, angelo custode e demonio tentatore. È il perfetto tipo del servitore ciecamente devoto e senza coscienza. Il buono e il cattivo per lui sono relativi al giudizio e al gusto del suo signore. E quando un'azione, anche malvagia, anche repugnante, egli la crede utile al suo re, non esita un istante a compierla. Gunther desidera avere in moglie Brunilde, e Hagen si unisce a lui nel pregare Sigfrido, e aiuta questo a ordire l'inganno. Davanti alla forza, alla generosità, e alla nobiltà di Sigfrido egli si mantiene freddo; dà il suo consenso all'unione di lui con Crimilde perché a Gunther è indispensabile la forza dell'eroe Niederland, e non perché il parentado con un tale uomo sia particolarmente onorevole. E, arrivato il giorno in cui la soppressione dell'eroe diventa necessaria a placare il furore di Brunilde, egli ricorre al piú basso strattagemma, pur di ottenere lo scopo. Egli non è uomo suscettibile di ragionamento, e non è capace di vedere che, almeno quanto Sigfrido, egli stesso è colpevole e, quanto lui, Gunther e Crimilde. Egli uccide per il suo re; egli uccide perché crede che l'onore di Brunilde lo chieda e con la speranza che la selvaggia si calmi e divenga una moglie amorosa. L'assassinio si fa per lui una necessità imperiosa, e forte di questa convinzione egli si mette contro lo stesso re, che è incerto, contro i fratelli di lui, e ne fa tacere la coscienza. Ricorre a una astuzia ingenua e infernale: si fa indicare da Crimilde il punto dove il marito è vulnerabile, col pretesto di proteggerlo nei pericoli. E quest'uomo fortissimo e coraggiosissimo discende alle piú umilianti gherminelle per compiere il suo atto repugnante. Inventa una sfida di corsa, fa allontanare le bevande, porta via le armi di Sigfrido mentre egli non se ne accorge; e finalmente, quando è perfettamente sicuro del colpo, quando Sigfrido è inerme, e, per di piú, chinato sopra la fontana, con le spalle rivolte a lui, allora gli scaglia la freccia mortale, e fugge. Questo è l'atto che ha creata la *nibelungische Treue*, e che ha fatto di Hagen un eroe nazionale germanico.

Nella celebrazione appunto di tale repugnante scelleratezza consiste la ragione prima di differenza di sentire tra noi e i tedeschi. Per loro il tradimento non è piú azione disonorante, quando è consigliato dalle supreme ragioni quali sono quelle che guidarono Hagen; per noi questa tetra servitú si spoglia di ogni possibile bellezza, e l'ombra vivente di Gunther non ci appare piú che un volgare mariuolo, pieno di ributtante cinismo. L'autore dei *Nibelunghi*, che certamente non pensava a glorificazioni, nella stessa descrizione dell'assassinio introduce parole che sono l'eterna condanna di Hagen e dei suoi complici: «Saranno disonorati tutti quelli che voi genererete da questo tempo in poi. Sarete vergognosamente esclusi dal numero dei buoni guerrieri». Cosí grida Sigfrido moribondo. E l'Hebbel, con senso di veggente, fa dire all'eroe parole piú terribili ancora, in una scena che irresistibilmente ci fa pensare agli Hagen moderni: «Può l'uomo mentire cosí? Ebbene, *siete del tutto soli!* Sempre, quando si maledirà, si maledirà anche voi!... Poiché tutto è finito per voi: l'onore, la gloria, la nobiltà: tutto: come sono finito io. Alla scelleratezza non è piú posta né misura, né mèta». E Hagen a queste parole che lo dovrebbero far fremere, non trova che una risposta cinica, quando Sigfrido è spirato: «Ora, finalmente, tace: ma non ci ha piú alcun merito». Questa è la *fede* che gli odierni burgundi esaltano, dimenticando che l'umile ed ignoto cantore del duecento aveva visto piú acutamente di loro quando, nella persona stessa di Sigfrido, aveva inteso lodare la fedeltà verso amici e parenti, anche dei figli di re verso persone meno nobili, e con la morte di lui comprendeva che, nella saga, qualsiasi sentimento puro veniva a scomparire: «O voi, malvagi e vili, — gli fa gridare — che mi ha giovato il servirvi, se ora m'avete ucciso? Io vi sono stato sempre fedele *e di ciò sconto la pena*».

Collegati con la figura di Hagen, e moventisi necessariamente sulle orme di lui, sono Gunther, Volker il cantore, i due fratelli minori di Gunther e l'altro zio del re, Dankwart. Animati dallo stesso sentimento, partono tutti verso il paese di Attila, dove oscuramente presentono che li attende la morte, e combattono tutti uniti contro gli Unni, e tutti insieme muoiono. Se dell'atto che provoca la sanguinosissima vendetta di Crimilde è colpevole uno solo, tutti, anche il giovane Giselher che l'aveva disapprovato, ne assumono la responsabilità. La fede la intendono cosí: farsi complici e compagni dell'amico, anche nei delitti e nell'espiazione.

Della stessa razza e dello stesso animo è Crimilde. Le viene ucciso lo sposo: essa lo piange tredici anni, e poi per altri tredici, moglie di Attila, serba nel cuore la brama della vendetta. Essa sposa il re piú potente del mondo per avere la possibilità di far uccidere Hagen; e poiché per arrivare a costui, che è suo zio, ella deve passare sul corpo di tre fratelli e d'un altro zio, assolda i suoi Unni, promette loro l'immenso tesoro dei Nibelunghi se l'aiuteranno, e provoca la strage immane. In Crimilde scompare ogni sentimento famigliare, il sangue non manda piú il suo grido eterno: essa è la sposa che conserva la fede al marito anche oltre la tomba, che punisce il tradimento del marito col tradimento dei fratelli, e che, per il medesimo falso senso di solidarietà che animava i parenti, spinge la solidarietà verso il morto fino agli estremi eccessi della strage. Cosí il poema che, avvicinandosi alla fine, si va facendo sempre piú cupo, termina in una rossa luce d'incendio e di sangue, in un'aria di ferocia e d'inganno, che lascia in noi una pesante impressione di disgusto.

E questa è la saga nazionale del popolo tedesco. Noi non la invidiamo a lui, ché non possiamo fare a meno di scorgervi entro, come in uno specchio fedele, l'anima de' suoi odierni massacratori.

Luigi Filippi.

---

(1) Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916.

IL LIBRO COME ARMA

Non si può non ammirare la solerzia e la tenacia con cui la Francia sta conducendo, oltre alla sua guerra guerreggiata con le armi, anche la sua guerra culturale. Si può dire che la Francia sia la sola tra le potenze belligeranti che comprenda tutta l'importanza e la necessità di combattere la guerra anche nel campo culturale e di combatterla nel miglior modo possibile, con le migliori armi ed i migliori soldati, specialmente fuori di patria. Infatti i piú nobili intellettuali francesi hanno sciamato a turno sin dal principio della guerra nelle due Americhe ed in Russia, in Inghilterra e in Italia, nella Spagna ed in Grecia per portar dovunque il verbo del loro paese, per risvegliare le antiche storiche simpatie, riscoprir le tracce della lor lingua e della loro tradizione, commuovere gli animi degli stranieri al racconto ed allo spettacolo della dolorante Francia offesa nel suo sacrario piú venerato dal mondo: quello dell'arte e della fede; nel suo diritto piú santo: quello dell'integrità del suo territorio esercitato da venti generazioni d'un popolo sollevatore d'idee e d'ideali, germinatore di forze e di sogni.

Quando si farà la storia della propaganda culturale del tempo di questa guerra, alla Francia spetterà certamente il posto piú cospicuo, e purtroppo buon ultimo verrà proprio il nostro paese che non ha saputo o voluto imitare la Francia quando il momento propizio e necessario per imitarla, rispondendo non ad una moda, ma ad un bisogno effettivo, era perentoriamente venuto. Si parlerà allora anche della «fiera del libro» che si è chiusa l'altro giorno a Lione dopo una settimana di mostre e di discorsi letterari. Vista la buona riuscita della sua fiera commerciale intesa a resuscitare un contrapposto a quella di Lipsia ed a rievocare le antiche glorie lionesi e francesi di quando sulle piazze e sui mercati della città del Rodano e della Saona si rovesciavano le mercanzie di tutto il mondo civile e affluivano i banchieri e gli uomini d'affari e i cambiatori d'oriente e d'occidente, il Comune lionese ha pensato di aprire anche una fiera speciale: quella libraria, che mostrasse il persistere dell'attività editoriale francese anche durante la guerra ed unendo e illustrando le piú varie produzioni tipografiche del paese desse animo agli editori per intraprendere con piú energia e con piú ordine una espansione del libro di Francia fuori di Francia. Lione era la città meglio indicata per questa fiera libraria poiché Lione, come tutti sanno, ha tradizioni tipografiche ed editoriali gloriosissime e fu un giorno centro e faro della cultura latina appunto in grazia dei suoi stampatori. Lione poi, essendosi posta a gareggiar con Lipsia in fatto di ogni qualità di produzione e di merce, non poteva arretrare davanti al cimento che Lipsia stessa, il grande emporio librario, le offriva e misconoscere l'alto significato che ha una lotta commerciale la quale non sdegni di accompagnarsi con una lotta intellettuale ed il simbolo che raggiunge una guerra che conti tra le armi supreme anche il libro.

Cosí Lione ha avuto una «fiera del libro» ed ha saputo mostrarne tutto il valore specialmente in due momenti delle cerimonie che l'hanno accompagnata: quando Maurice Barrès ha tenuto una vibrata commemorazione dei giovani scrittori francesi caduti sul campo dell'onore e quando Émile Boutroux vi ha ancora una volta precisate, in un penetrante discorso, le differenze fondamentali che sono tra la cultura francese e la cultura tedesca. La fiera non s'è residuata in una pura e semplice esposizione di materiale librario anche per un'altra ragione: perché vi si è fatto rappresentare un nuovo Comitato sorto in Francia di questi giorni, un Comitato il cui scopo è quello di diffondere all'estero, per mezzo del libro, il pensiero francese. Si tratta di una nuova associazione di dotti francesi presieduta dal grande egittologo Maspero, segretario perpetuo dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere, e di cui è segretario generale il marchese Dampierre, archivista paleografo. Ad essa hanno subito aderito l'Accademia francese, l'Accademia di Scienze Morali, la Facoltà di Lettere e di Diritto, l'Istituto Pasteur, la Biblioteca Nazionale, la Società degli Autori, tutti insomma i piú seri enti rappresentativi dell'alta cultura francese, riuniti in un solo desiderio e in un solo intento: quello di far rifulgere all'estero la dottrina francese, la scienza francese, nelle sue piú varie espressioni, stringendo sempre meglio i rapporti d'amicizia e culturali tra gli studiosi di Francia e quelli delle potenze alleate e rivendicando, dove è lecito e possibile, la precedenza del libro francese sul libro tedesco.

L'adesione di questo «Comitato del libro», che è non un Comitato di editori e di librai, ma di ricercatori di biblioteche e d'archivi, di gabinetti scientifici e di laboratori, è valsa — almeno è sperabile — a chiarire che il libro per sé non vuol dir nulla, che è il contenuto del libro che ha valore e deve aver valore nella contesa. La Francia, con questa adesione, assume di poter vincere la Germania non nella quantità, ma nella qualità della carta stampata, non vuol entrare in una semplice gara tipografica, (la quale pure potrebbe essere lodevole ed avere il suo significato) ma in una piú alta gara per ciò che riguarda il contributo scientifico e letterario al progresso generale della scienza e dell'arte.

L'unione dell'alta cultura e dell'industria editoriale potrà dare all'una un piú vivo senso delle necessità pratiche del pubblico e dell'opportunità di creare dei «tipi» di libri che si impongano anche fuor della patria come espressivi di certe virtú nazionali, come s'è imposto il «tipo» del romanzo francese che ha avuto e conserva in tutto il mondo un suo primato innegabile da quando sotto la copertina gialla del volume a tre lire e cinquanta, o sotto la copertina multicolore delle edizioni popolari a novantacinque centesimi, la piú bella produzione del genio francese in fatto di letteratura amena ha trovato un suo facile corso tra tutti i pubblici; potrà dare all'altra un piú vivo senso della sua responsabilità educativa e della sua missione culturale. Se l'uno e l'altro senso fossero stati coltivati in questi ultimi ultimi anni con maggior amore, la Francia non sarebbe scesa al terzo posto in fatto di produzione editoriale di fronte alla Germania che è salita al primo e gli editori francesi non avrebbero permesso ai loro colleghi tedeschi di esercitare un innegabile sebben doloroso predominio anche per quel che riguarda le ristampe non solo dei classici greci e latini in uso nelle scuole francesi, ma perfino degli stessi classici di lingua francese. Pierre Decourcelle, presidente della Società degli autori di Francia, non ha esitato a ricordare a Lione, il giorno dell'inaugurazione della fiera, che certi scrittori di scienza francesi, le cui opere formano un patrimonio immortale della Francia, non sono accessibili al pubblico dei loro connazionali che in edizioni rare e dispendiose, mentre editori tedeschi se ne sono impossessati e li hanno pubblicati in forma popolare e corretta per pochi soldi. Anche editorialmente la Francia era rimasta dietro alla Germania dunque, sia pel numero delle opere annualmente pubblicate, sia per l'avvedutezza e l'utilità pratica delle pubblicazioni. Per certi rami poi, come quello delle guide, dei libri scolastici, delle edizioni musicali la Germania aveva raggiunto anche in Francia un primato assoluto. Riconoscere che l'attività editoriale francese è rimasta viva anche in tempo di guerra, anche durante l'invasione, è certo riconoscere un segno di forza e fare una constatazione lusinghiera per tutto ciò che riguarda le energie native e solide del popolo di Francia; ma vedere dove siano, anche per ciò che riguarda il libro, le manchevolezze, le dimenticanze, i ritardi, ammettere soprattutto che il libro sia un'arme di combattimento degna d'ogni considerazione e piú d'ogni altra significativa, questo è parso subito a Lione sintomo anche piú lusinghiero ed incentivo anche piú efficace per le vittorie intellettuali di domani.

Il «Comitato del libro» che s'è fatto rappresentare a Lione tende a che il libro francese vinca specialmente nei paesi latini e ne cacci quello tedesco, senza per questo misconoscere le benemerenze piú reali ed evidenti della cultura tedesca. Non sarebbe male che i paesi latini, e in primo luogo l'Italia, imparassero dalla fiera di Lione e dai propositi che vi sono stati espressi e da tutta l'attività che, almeno per alcuni giorni, vi si è autorevolmente accentrata che molto v'è da fare anche per loro e che è necessario gareggiare oltre che col libro tedesco anche con quello francese, non per via di soprusi o di subdole inframmettenze, ma per le vie leali dello studio e del lavoro.

Che cosa si pensa di fare in Italia per incoraggiare e rinnovare l'arte tipografica, per dare un sempre maggiore e piú degno sviluppo all'attività editoriale, per inventare nuove forme e nuovi tipi di libro italiano, per porre il mondo dell'alta cultura in piú stretto contatto col pubblico che ha bisogno d'imparare e cogli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d'essere studiate ed imparate? L'Italia ha forze e glorie culturali che è lecito paragonare a quelle francesi, ha tradizioni tipografiche che presumibilmente non la cedono a quelle di Lione o di Lipsia. Si collegano e s'armonizzano queste glorie e queste forze? Si risollevano queste tradizioni? Oppure ci contentiamo soltanto di presentare memoriali al Governo perché si decida a risolvere la crisi della carta o permetta l'affissione delle *manchettes* dei nostri giornali senza richiedere una tassa di bollo?

Queste domande è bene che ce le rivolgiamo in questo momento di preparazione, se non altro, per misurare la vastità del campo di lavoro e la entità dell'opera proficua che potrebbe farsi se quegli organismi editoriali e culturali già saldi che abbiamo si ponessero ad agire con un piano di lavoro ben meditato e prestabilito, senza risponder soltanto alla moda passeggera ed alla curiosità fugace, e preoccupandosi di trovare e di organizzare un pubblico nella stessa Italia e nelle colonie italiane. Quanti editori italiani hanno sfruttato le possibilità di espansione libraria che offriva l'enorme emigrazione italiana in America? Quanti quelle che offriva la nostra stessa emigrazione europea? Il campo di lavoro è veramente immenso; ma bisogna entrarci risoluti, non contentarsi di sfiorarlo passando oltre inerti e scontenti, con gran rimpianti sull'ignoranza e sull'indifferenza del popolo che non legge affatto o della borghesia che legge poco. Anche il libro italiano attende la sua ora ed i suoi uomini.

Aldo Sorani.

Scrittori stranieri e storia nostra

Nell'ansiosa ed agitata vigilia della nostra guerra un tedesco, storico di Firenze, il Davidshon, traeva dalla storia della Repubblica, e piú che dalla storia, dalle vicende d'imperatori tedeschi e ghibellini fiorentini, argomenti per la sua tesi propugnante la neutralità italiana.

Oggi, durante la guerra, nelle amichevoli relazioni tra Francia ed Italia un francese, Giuliano Luchaire, si volge anch'egli alla storia di Firenze, e scrive un libro sulle *Democraties italiennes* (1).

Certamente per la scienza pura tutto ciò è impuro; se la storia, come la giurisprudenza, dovesse servire a fornire argomenti a sostegno di tesi opposte, Clio sarebbe divenuta una divinità non diversa dal Dio invocato da opposti campi da certi sovrani in guerra, a difesa dei proprî atti e a maledizione dei proprî nemici.

A dire il vero, io non ho molta fiducia nella scienza pura in fatto di storia: forse il verginale candore della scienza pura conserva colui che diligentemente pubblica il documento d'archivio, e semplicemente ne descrive la misura della pergamena, la forma di scrittura e le formule di cancelleria; ma chi voglia col documento far della storia, non può non trasfondere nelle pagine che scrive, molta parte di sé stesso e delle idee, dei sentimenti e anche della moda dei suoi contemporanei. Non a caso si può notare una costante corrispondenza tra gli argomenti scelti dagli scrittori e i bisogni e i sentimenti dei loro connazionali.

Roma e Firenze del medioevo furono particolarmente studiate da tedeschi dopo il 1870 con animo tedesco: il *giardino dell' Impero* era la prediletta provincia dell'Impero di quella grande Germania di là da venire. Eravamo noi gl'illusi a credere all'obbiettivismo del metodo e alla serenità della scienza pura tedesca!

Dal Mommsen, che traeva dalla storia di Roma gli argomenti per la tesi dell'imperialismo tedesco, al Gregorovius, al Davidshon, e a tutti gli altri scrittori, pur degni di ammirazione per l'opera loro, al di sopra dello scienziato è il patriotta tedesco, che trasfonde nella sua opera scientifica la sua anima tedesca. Né solo nel campo della storia d'Italia, ma in quella universale, come nella magnifica collezione dell'Onken, gli scrittori sono talvolta, forse inconsapevolmente, gli artefici delle grandi ambizioni della razza teutonica.

Tutto ciò è naturale, ed è indubbiamente ammirevole; ciò che non era ammirevole né naturale era la nostra illusione dell'obbiettivismo della scienza pura dei tedeschi.

Il Davidshon, che alla vigilia della guerra, ricorre ai fatti e alle idee dei ghibellini del medioevo, quando Firenze faceva parte del sacro romano impero di nazionalità tedesca, ha perfettamente ragione, dal suo punto di vista: egli aveva studiato la storia di Firenze da suddito dell'Impero di nazionalità tedesca.

★★★

Anche nella storia scritta dal Luchaire, vi è un elemento subbiettivo, quasi direi inevitabile e necessario. «Ce petit livre - egli scrive nell'introduzione - est surtout l'histoire d'une idée et d'une volonté collectives, poursuivies pendant plusieurs siècles: titres de vrai gloire pour un peuple. Il peut être dédié à la foi et à la passion des Italiens d'aujord'hui, depuis l'inoubliable printemps de 1915».

Il momento politico, l'animo dello scrittore francese sono, come notammo per lo scrittore tedesco, tanta parte dell'opera sua: determinano la spinta, il punto di vista storico, le idee dominanti e le finalità stesse dell'opera. Sono questi elementi soggettivi comuni a tutti gli storici, che vivono nella storia in cui sono anch'essi piccoli o grandi attori, qualunque sia la mole dell'opera. Certamente tra il piccolo libro del Luchaire, com'egli lo chiama con sincero accento di modestia, e il grosso volume del tedesco ci corre: il primo è libro di divulgazione, l'altro è un vero contributo di originali, lunghe ed utilissime ricerche.

Pertanto nell'esame comparativo dei due libri non prendo a misura la quantità e il valore delle notizie aggiunte, ma esamino l'animo degli scrittori: il loro punto di vista, quell'elemento subbiettivo che ha tanto valore nell'interpretazione del fatto. M'indugio in particolar modo sul Luchaire, e dirò subito che lo spirito democratico, l'animo latino del Luchaire valgono assai piú della cultura tedesca ad intendere la storia nostra e a farla conoscere ed apprezzare a quel mondo latino, a cui il Luchaire si rivolge.

Pur lasciando da parte le finalità imperialistiche degli scrittori tedeschi del medioevo, la qual cosa può essere magari messa in dubbio, noto le due forme d'interpretazione storica che sono prevalse presso gli scrittori tedeschi e presso i loro imitatori. La storia del medioevo italiano apparve, e fu narrata, come un fatto eminentemente politico, in cui campeggia l'Impero, ed in cui i varî fatti militari, amministrativi, economici e giuridici sono ad uno ad uno classificati ed illustrati; ovvero prevalse il materialismo storico, ed il fatto politico fu esclusivamente considerato come la manifestazione del fenomeno economico.

Questa seconda forma d'interpretazione storica, come il socialismo tedesco, con cui essa si accompagnava, fu una delle piú grandi illusioni dei giovani studiosi di storia di venti anni or sono, né fu priva di fecondi risultati. Senonché, quasi inconsapevolmente, l'interpretazione economica ci conduceva a svalutare gli elementi originali nazionali, che costituiscono la gloria vera della nostra storia. La lotta tra magnati e popolani o quella tra popolo grasso e popolo minuto del Comune fiorentino si svolgono anche in altri paesi, retti a monarchia: il fatto economico è analogo, e considerato in sé stesso ha dovunque lo stesso valore; diverso invece è il fatto politico, che ha valore storico diverso.

Il fattore economico dà luogo a soluzioni politiche diverse per l'azione degli altri elementi che l'accompagnano. Scrive il Luchaire: «Entre les causes premières, quelles qu'elles soient, des faits politiques, et ces faits euxmêmes, se placent tojours, nécessairement des facteurs qui sont: l'intelligence, la sensibilité, la volonté humaines». Appunto di questi coefficienti psichici, direi, che rappresentano alti valori morali, il Luchaire vuol tener conto nell'interpretazione della storia fiorentina. Egli, cosí facendo, riprende, forse, una tradizione in parte interrotta, nella storiografia italiana e francese.

★★★

Non era certo facile impresa raccogliere in breve sintesi l'intrecciato e vario svolgimento della vita comunale e soprattutto cogliere le manifestazioni di quegli elementi spirituali nella democrazia italiana. Il Luchaire non volle scrivere un semplice manuale di compilazione, ma una narrazione di fatti e una dissertazione su principî, che sono il contenuto ideale dei fatti. Cosí egli ha voluto dissertare con molto garbo e con quel senso di misura proprio agli scrittori francesi, sul principio della sovranità collettiva, sul valore nuovo delle idee di diritto, di libertà e di giustizia, sull'importanza nuova dell'opinione pubblica nei Comuni. Non sempre questi problemi sono risolti felicemente, poiché la tendenza al generalizzare è pericolosa, quando non ancora interamente è esplorato il campo, da cui si vuole assurgere ad una sintesi con giudizî generali. E il vasto campo non è formato solo dalla storia del Comune fiorentino, ma anche da quella non meno importante degli altri Comuni. Il Luchaire piú che delle democrazie italiane parla della democrazia fiorentina, che egli piú particolarmente conosce. Né gli fo torto se egli mostri d'ignorare, che proprio sulla *Democrazia fiorentina nel suo tramonto* oltreché sul *Popolo minuto* pubblicai alcuni anni or sono un grosso volume.

Delle questioni generali trattate dal Luchaire notevole è quella sul principio di sovranità. «Le principe de la souveraineté collective fut l'acte essentiel, qui les fit (cioè i Comuni) différentes de presque tout le reste du monde à cette époque. Il y eût une assez longue période de temps ou les habitants d'un certain nombre de villes italiennes, sauf la suzeraineté nominale et lointaine de l'Empereur, ne reconnurent personne, ni individu, ni famille, ni caste, qui eût en droit un pouvoir supérieur à celui de leur communauté. Les Anglais disaient à leur roi: "Nous vous devons obéissance, mais à des conditions, avec des garanties, nous discuterons nos affaires avec vous". Ils étaient des sujets qui entendaient être respectés de leur souverain. Les Italiens se disaient à eux mêmes: — Nous ne sommes les sujets de personne et nous ferons nos affaires nous mêmes entre nous —. Ils étaient des citoyens».

Quando si pensi alla società feudale dell'Europa dei tempi del Comune, e allo spirito feudale, che per lungo tempo è durato, ed ancora vige fuori dei paesi latini, si comprenderà tutto il valore del principio della sovranità collettiva concepito e messo in pratica dai nostri Comuni, sia pure ancora annebbiato da qualche restrizione feudale.

Né meno interessanti sono le brevi pagine del Luchaire dedicate all'idea di giustizia nel Comune. «La justice - egli scrive - prend souvent dans les premiers temps, et gardera longtemps la forme, reconnue par la loi, d'une revanche temporaire des faibles réunis contre les forts: la vengeance.».

Ben presto l'idea della giustizia si purifica, direi nell'idea del diritto: la giustizia è la Dea, che pittori e scultori ritraggono sul trono con la spada e con la bilancia: «les Communes ont essayé de faire de la justice, non plus l'emanation d'un parti, ni une combinaison d'equilibre entre les partis, mais une force superieure aux partis, superieure au gouvernement lui-même».

Ed è proprio cosí: Giano Della Bella che dopo avere abbassato la prepotenza dei grandi, colpevoli d'ingiustizie, si volge contro gli eccessi e le ingiustizie del popolo, è veramente il simbolo di questo nuovo ideale di giustizia: «Rovini pure la città — egli esclama — ma non si compiano le ingiustizie, che il popolo vuol commettere!».

★★★

Questi ideali di giustizia e di libertà, questo principio di sovranità collettiva sono titoli di nobiltà della civiltà latina, e forniscono gli stimoli, e costituiscono forti tendenze ataviche, per cui i popoli latini ritrovano sé stessi, e si ritrovano uniti nelle lotte per ogni rivendicazione e riscatto. Questi ideali giammai hanno inteso i signori della guerra nella loro concezione brutale del diritto della forza, come quel principio di sovranità popolare giammai hanno inteso i sudditi di quei signori nella feudale concezione della soggezione al proprio imperatore.

Il libro del Luchaire è cosí una pagina di storia del medioevo, e nello stesso tempo una pagina di vita moderna, vissuta da un'anima latina.

Niccolò Rodolico.

---

(1) *Bibliothèque de philosophie scientifique.* Parigi, Flammarion, 1916.

MARGINALIA

Le Collezioni Loria e il Museo di Etnografia Italiana in Firenze

Una recente interrogazione parlamentare ha richiamato l'attenzione dei quotidiani e del pubblico su quella mirabile collezione etnografica italiana, di cui Lamberto Loria fu il creatore e l'organizzatore. Chi ricorda i due palazzi che sorgevano in Piazza d'Armi, al tempo della famigerata esposizione romana, l'uno dedicato alle collezioni etnografiche, e l'altro — detto comunemente ed erratamente dei Cimelî — dedicato alle maschere italiane ed ai costumi regionali, sa bene su qual tesoro quella attenzione è stata richiamata.

Ma non è di ciò che vogliamo trattare. Rimessa in campo la quistione di riunire queste collezioni in un Museo Nazionale di Etnografia Italiana, vogliamo semplicemente accennare come sorsero, si formarono, si accrebbero, e come poi fino ad oggi — per piú di quattr'anni — furono dimenticate dai piú.

Lamberto Loria non fu il primo ad avere l'idea di un museo di tal fatta. Egli stesso riconosceva come suoi predecessori Luigi Pigorini, che fino dal 1881 aveva chiesto inutilmente al Governo locali ampi ed adatti per la sistemazione e la esposizione di suppellettile etnografica italiana, che era sicuro di mettere rapidamente assieme coi doni e con le oblazioni dei privati; Giuseppe Pitrè, cui le cure della professione e la grande modestia avevano impedito di creare in Palermo un simile museo; e Aldobrandino Mochi, il quale aveva iniziato una raccolta, che doveva essere il nucleo di un futuro museo, e che Elio Modigliani arricchí di bel materiale. Ma poi mancarono i mezzi adeguati.

Allora intervenne Lamberto Loria. Accordatosi col Mochi, disponendo di una sostanza che era solito generosamente adoprare per dar vita ai suoi sogni, avendo dal conte G. A. Bastogi larghissimi sussidii finanziari, ricevendo da studiosi e da collezionisti incoraggiamenti, aiuti e doni, poté in breve tempo creare un piccolo, ma perfetto museo, prima ospitato in un modesto quartiere d'oltr'Arno, poi in un piú vasto locale in via Colletta.

E il museo si chiamò *Museo di Etnografia Italiana in Firenze*; lo tenne a battesimo, con un breve articolo tutto simpatia ed entusiasmo — pubblicato qui nel *Marzocco* — Paolo Mantegazza; e ben presto si arricchí di nuovi acquisti e nuovi doni: tra gli altri, preziosissimo quello della collezione di canzoni e di poemetti popolari a stampa messa assieme e magistralmente annotata da Alessandro d'Ancona.

Nel maggio del 1907 gli oggetti erano circa duemila; quattro mesi piú tardi erano saliti a piú di quattromila; ed oltre a ciò il piano generale era concretato mirabilmente, iniziata la biblioteca, definita la schedatura, pronto il catalogo, sí che qualsiasi maggiore, e fosse pur rapido incremento, avrebbe potuto trovare una pronta sistemazione.

Intanto Ferdinando Martini, visitando, con viva compiacenza ed ammirazione grande, il museo fiorentino, proponeva al Loria di trasportare tutta quanta la suppellettile a Roma durante la Esposizione cinquantenaria, facendone il primo e principale nucleo di una grande mostra etnografica italiana, che il Loria stesso avrebbe dovuto organizzare.

Il Loria accettò con entusiasmo, e con entusiasmo disse qui nel *Marzocco* (2 agosto 1908) come di un museo avrebbe fatta un'esposizione. Ma ne parlò come di cosa provvisoria. Sempre era fisso nell'idea di non rivolgersi al governo finché il suo museo non avesse raggiunto una ampiezza ed un importanza tale da non dar luogo ad un rifiuto quale già il Pigorini aveva ricevuto. Sempre parlava di *Museo fiorentino*; e vi accennava anche nell'VIII Congresso geografico tenutosi in Palermo nel 1910.

Allora la collezione contava piú di 25.000 oggetti.

Poi si accrebbe, si decuplicò, forse, come mostra etnografica distesa nei due rammentati palazzi e nelle casette che sorgevano attorno. Poi fu pur fatto vedere al Loria uno splendido miraggio: un grande museo di Etnografia Italiana, in Roma, col piú largo concorso del Governo e del Comune.

Il Loria, come era sua abitudine, si entusiasmò dell'idea; vi si appassionò; fu tutto pieno,

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO
VIA LARGA, N. 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati
per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata L. 1,80
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture . . » 3,00
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed elementi di prosodia e metrica » 2,00
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . . » 1,80
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi, **Dea Roma**, con la nuovissima **Sintassi latina**, Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. ADOLFO GANDIGLIO, l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.º, 4.º, 5.º).

L'Editore spera che i signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Elementi di letteratura greca
per uso dei Licei
Lire 2,00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI

1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. 3,50
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I – **La via fiorita** – per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. 1,60
» II comprendente la Parte II – **Ai raggi del Sole** – per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori » 1,80
» III comprendente le Parti III e IV – **Vita nostra** e **La nuova Italia** – per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . . » 2,50

Già cinque anni or sono, GIUSEPPE LIPPARINI, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

«L'educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all'ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse, ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte*».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d'insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. «Classicismo sì — scrive l'autore — e molto: perché questo è il viatico e anche la luce dell'ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove*».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche più accurata, arricchita di nuove letture e con più di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume più leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell'Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc., i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori Professori troveranno, dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d'idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori
- Scuole normali - Ginnasio superiore -
Istituti tecnici e Scuole affini
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 ilustrazioni d'arte
Lire 4,00

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici. *Terza edizione riveduta da* VIRGILIO BROCCHI.
Lire 4,25

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici, dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta - con illustrazioni d'arte

I – Le origini e l'età di Dante . . L. 1,60
II – Il Trecento . . . . » 1,20
III – Il Quattrocento . . . . . . » 1,00
IV – Il Cinquecento . . . . . . L. 2,20
V – Il Seicento . . . . » 1,30
VI – Il Settecento . . . . » 1,50
VII – L'Ottocento . . . . L. 3,00

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

piú che di speranza, di sicurezza. Quando il 4 d'aprile del 1913 morí, se la sicurezza era diminuita, grande era ancora la speranza.

Morto il Loria, invece, le collezioni furono incassate e collocate nel palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia; e furono considerate piuttosto d'impiccio, quando si dovette sistemare in quell'edificio la Galleria Nazionale d'arte moderna.

Le casse delle collezioni etnografiche passarono allora nel sottosuolo del palazzo, e ci sono tuttora.

Ci sono tuttora perché il miraggio fatto apparire al Loria si dileguò dietro la nube del *deficit*; perché sembra che anche il Comune di Roma non aderisse all'invito fattogli dal Comitato di accettare la grave eredità delle collezioni, unica attività, o quasi, del Comitato stesso.

Intanto a Firenze non si dimenticava quella raccolta che qui era nata e cresciuta; e quando le cose furono a buon punto, ci si rivolse al Governo, come quello che, avendo in parte rimediato e dovendo terminare di rimediare al *deficit*, sarebbe divenuto proprietario delle collezioni etnografiche.

Ed al governo l'Istituto di Studi Superiori — forte dei voti di società di cultura, della Giunta Comunale e della Giunta Provinciale — richiese le collezioni per collocarle degnamente in quel nuovo Museo di Antropologia ed Etnografia, che dovrà sorgere tra breve in ampli e ben adatti locali, e che nella mente dei richiedenti dovrebbe accogliere tutte la ricca suppellettile conservata nell'attuale museo di via Gino Capponi; quella del museo Indiano; quella delle collezioni Loria; quella infine che facili acquisti e possibili regali promettono copiosissima.

Come si vede, non proprio il miraggio del Loria, ma il suo sogno prima del 1911.

Ma a questa richiesta si oppone una interrogazione parlamentare. Perché? In nome di Roma?

Se Roma avesse potuto dare, con quella facilità che oggi ha Firenze, una degna sistemazione alle mirabili raccolte che dal Loria prendono il nome, nessuno avrebbe levato un lamento.

Nessuno l'ha levato quando il governo acquistava la collezione Giglioli creata a Firenze da un professore dell'Istituto Superiore di Firenze; e la faceva imballare; e la portava a Roma.

Nessuno l'ha levato quando qualche altra raccolta, pur acquistata a Firenze — come quella delle antichità Barberini — è stata trasportata a Roma, senza che neppure un oggetto fosse lasciato ad un museo fiorentino.

Nessuno l'ha levato quando di alcune opere di Medardo Rosso, promesse da una straniera alla Galleria moderna di Firenze, neppure una v'è entrata; e tutte invece sono nella Galleria Nazionale di Roma.

Anche non condividendo i criterii di accentramento che imperan nell'Urbe, potremmo dimenticare che le collezioni etnografiche, da quattro anni chiuse nelle casse, si chiamavano prima — per quanto minore fosse la loro entità — *Museo d'Etnografia Italiana in Firenze*, se, lo ripetiamo, quelle collezioni fossero per uscir tra breve dalle casse, e tra breve potessero trovare in Roma la loro destinazione.

Ma di fronte ad una proposta concreta, quale l'ha fatta il nostro Istituto di Studii Superiori, proposta che non implica nessun onere finanziario per il Governo, gli accentratori non possono, almeno per ora, e chi sa per quanto, se non ripresentare quel miraggio magnifico, troppo magnifico, che fu fatto vedere al povero Loria.

Un po' troppo poco in verità! Tanto poco da far credere che se gli accentratori avranno ragione, le collezioni etnografiche Loria rimarranno ancora per anni ed anni nelle casse ammucchiate nel sottosuolo del Palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, finché almeno non saranno d'impiccio anche laggiú.

Questa sorte frustrerebbe il desiderio e la speranza della signorina Lina Anau, nipote ed erede di Lamberto Loria; desiderio che le mirabili collezioni, il cui primitivo nucleo — ancora di sua proprietà — ella è disposta a conferire, abbiano degna e definitiva sistemazione; speranza che tornino in Firenze ove nacquero ed ove il Loria visse gran parte della sua vita operosa.

N. T.

★ **La rivolta irlandese.** — Ormai la rivolta irlandese è sedata. I principali fautori e capi del movimento sono stati giustiziati e sir Roger Casemant, l'ex-diplomatico ed ex-frequentatore di manicomi che ha tentato con l'aiuto dei tedeschi il ridicolo sbarco sulle coste patrie, non tarderà a ricevere il congruo prezzo del suo tradimento. Non riuscirà discaro tuttavia ai lettori il ricordare alcuni autorevoli giudizi che furono dati, al tempo in cui piú fervevano le discussioni sull'*Home Rule*, sulla possibilità che in caso di guerra l'Irlanda costituisse un pericolo pel Regno Unito e per l'Impero Britannico. « Nelle grandi guerre del passato — scriveva nel 1912 l'ammiraglio Lord Beresford — l'Irlanda è sempre stata considerata dal nemico come una provvida base per un attacco di fianco contro l'Inghilterra. Se Luigi XIV avesse usato con giudizio delle opportunità che gli si presentavano, l'esercito di re Guglielmo sarebbe stato tagliato fuori della sua base in Inghilterra e sarebbe stato distrutto dai rinforzi giungenti dalla Francia ad aiutare il re Giacomo II ». Il Beresford appoggiava i suoi ricordi agli ammonimenti di un altro autorevole scrittore di cose navali, l'ammiraglio americano Mahan, il quale, nella sua grande opera sull'*Influenza del dominio del mare sulla storia* rammentava anch'egli il pericolo che l'Irlanda aveva costituito per l'Inghilterra. « Non vi è necessità di presupporre un'Irlanda ostile — continuava il Beresford — ma un'Irlanda governata da una fazione sleale potrebbe facilmente offrire riparo nei suoi porti alle navi del nemico, e dai suoi porti queste navi potrebbero trarre viveri e carbone. Una squadra nemica che ponesse le sue basi nei porti irlandesi potrebbe dominare le piú importanti strade commerciali dell'Inghilterra ed infliggerle immensi danni in un tempo brevissimo, tanto piú che l'Inghilterra potrebbe a lungo rimanere ignara del suo pericolo sol che gli irlandesi le tagliassero i cavi ed i fili telegrafici ». Il Beresford concludeva che, come nel 1688 e nel 1798 una potenza straniera nemica della Gran Brettagna aveva usato contro di lei l'arma d'una sedizione irlandese, quest'arma avrebbe potuto essere usata anche nel 1912. Da parte sua, Lord Percy, trattando del pericolo che l'*Home Rule* avrebbe costituito anche dal punto di vista militare, confortava la stessa opinione del Beresford ed aggiungeva che « se la situazione interna dell'Irlanda avesse dovuto richiedere il mantenimento nell'isola d'una grande guarnigione militare, tutta l'organizzazione della difesa britannica sarebbe caduta a pezzi ». « Io non voglio dare l'impressione — scriveva Lord Percy — che vi sia da aver paura che l'Irlanda voglia ripeter la storia del 1796 ed accogliere una invasione straniera, benché sia impossibile ignorare la campagna di agitazione anti-inglese e dire fin dove giungerà; ma il solo fatto che vi sieno dissensi interni in Irlanda può fornire al nemico l'opportunità che esso attende. Molti di coloro che sono piú in grado di giudicare pensano che la Germania aspetti solo, per liberarsi di una situazione imbarazzante, che una potenza della triplice Intesa sia per qualche tempo troppo occupata altrove per poter intervenire in una lotta continentale.... ». Come si vede, il Percy non faceva, sin dal 1912, congetture troppo fallaci. La Germania, venuto il momento opportuno, ha creduto di poter facilmente colpir l'Inghilterra con un colpo di traverso facendo leva sull'antico odio irlandese. Il colpo è andato a vuoto, per fortuna, ma la rivolta dell'Irlanda non è stata certo meno dolorosa pel pubblico britannico, anche se non ha del tutto sorpreso gli studiosi della storia antica.

★ **La pietà di re Alfonso.** — Il palazzo reale di Madrid è stato in tutti i secoli la scena di avvenimenti straordinari ed oggi vi si svolge un'opera di pietà che sarà certamente ricordata dagli storici quanto le antiche tragedie. Un giorno, ora è circa un anno, una povera madre scrisse al re Alfonso implorando il suo aiuto per riuscire a trovare un suo figlio soldato che era scomparso. Il re fece fare una inchiesta dal suo ambasciatore a Berlino e il soldato perduto fu rintracciato. Cominciarono allora ad arrivare al re da ogni parte di tutte le nazioni belligeranti e in ogni lingua lettere di genitori che imploravano per consimili ricerche e allora il re, con la sua abituale generosità, intraprese ed organizzò la sua opera pietosa di ricerca dei soldati di ogni nazionalità scomparsi o prigionieri. In un'ala del palazzo reale — scrive il *Times* — sotto la direzione di Don Emilio De Torres, segretario privato del re, è stato organizzato un ufficio che prende sempre piú grandi proporzioni. La Spagna è incaricata degli interessi di tutte le nazioni alleate, eccettuata l'Inghilterra, a Berlino e a Vienna e degli interessi dell'Austria in Roma. Il còmpito del re è perciò dei piú gravosi. Non giungono mai due lettere simili, le richieste di notizie possono riguardare ufficiali o soldati degli eserciti alleati perduti in un campo di battaglia dalle Fiandre alla Bucovina, dal Baltico alla Mesopotamia, o possono concernere delle intere famiglie di fuggiaschi dal Belgio e dalla Francia. Talvolta le lettere che giungono al re Alfonso non chiedono informazioni su militari, ma su piccoli bambini e su donne di cui si sono perdute notizie, di cui non si ritrovano piú le traccie. Ogni lettera che giunge all'ufficio del re è annotata, conservata in filze, schedata e ad ogni lettera si risponde subito per la posta assicurando che il re provvederà. L'ufficio scrive subito all'ambasciatore spagnolo a Berlino o a quello spagnolo a Vienna e appena si ricevono le risposte, queste sono mandate ai richiedenti con una lettera accompagnatoria o magari con telegramma. Se la notizia da riferire è cattiva, il re suole aggiungere qualche parola di condoglianza. Si avrà una idea della grandezza dell'opera che si compie nell'ufficio del re Alfonso se si consideri il fatto che soltanto dalla Francia sono giunte piú di duecentomila lettere che supplicavano per informazioni e che in due mesi l'ufficio ha avuto circa centocinquantamila lire di spese di posta. Gli impiegati addetti a questa corrispondenza sono in numero di venti e vengono aiutati da alcune signore dell'aristocrazia e dalle suore del convento di Sant'Isabella. Molti altri volontari non mancherebbero, ma il re e la regina vogliono conservare quest'opera di pietà nelle loro proprie mani e occuparsene il piú possibile personalmente. Ma l'opera di pietà del re di Spagna non finisce qui. All'ambasciata spagnola in Berlino sono addetti sei ufficiali medici il cui còmpito è di ispezionare gli accampamenti dei prigionieri in tutta la Germania e di accertarsi della loro salute e dei loro lamenti. Questo còmpito è altrettanto delicato quanto il primo e non occorrono parole per dimostrarne la grande importanza. Bisogna poi dire che tutta l'opera del re viene sempre compiuta con un tatto squisito, del quale occorre dar lode anche al signor De Torres, che si occupa dei piú minuti dettagli dell'organizzazione con straordinario amore e in modo da adempiere veramente i desideri del re e della regina.

★ **Un Ordine cavalleresco.** — A tener viva e fattiva l'influenza tedesca nelle provincie baltiche e anche nel cuore della Russia coopera un Ordine cavalleresco, l'Ordine di San Giovanni, creato, a quanto pare, dalla Germania proprio per premiare e distinguere coloro i quali si adoperano per i suoi trionfi e le sue conquiste. Vi sono molte nobili famiglie di origine tedesca sparse ovunque per le provincie baltiche — scrive il supplemento russo del *Times* — e l'Ordine di San Giovanni che il Governo russo concede ai suoi fidi nasconde un obietto profondamente politico, poiché tutti coloro che portano la croce dell'ordine sono riconosciuti come tedeschi e cavalieri della causa germanica. Questa croce è portata da un numero molto considerevole di alti ufficiali, impiegati russi e con questo mezzo sono reclutati anche molti partigiani del partito pro-germanico. Sino ad ora l'importanza di questo Ordine pare fosse sfuggita al governo russo; ma oggi la Russia minaccia di accorgersi sul serio dell'importanza che hanno questi cavalieri e molte polemiche si agitano intorno all'Ordine cavalleresco dell'imperatore Guglielmo. Il Ministero dell'interno ha chiuso di recente la scuola della Società di San Giovanni, la cui attività era stata diffusa non solo attraverso le provincie baltiche, ma anche nel distretto di Pietrogrado e questo incidente ha dato a certi scrittori l'occasione di richiamare l'attenzione del governo sull'esistenza e sull'operosità dei cavalieri di San Giovanni, la cui influenza è stata subito additata come veramente eccessiva e tutt'affatto in contrasto con la bontà e la lealtà degli antichi Ordini da cui essi derivano, come quello dei cavalieri ospitalieri, successivamente stabilitisi a Gerusalemme e poi a Rodi e a Malta. L'importanza di questa organizzazione cavalleresca è apparsa subito tanto maggiore in quanto che l'Ordine non ha confini territoriali, ma ha il suo quartier generale in Germania ed ha per Gran Maestro proprio l'imperatore Guglielmo e per religione la religione luterana. La nazionalità dei candidati per l'ammissione all'Ordine non ha alcuna importanza, almeno in apparenza, ma il candidato deve essere luterano e dovrebbe vantare non meno di sei nobili antenati della stessa religione. Di tanto in tanto, i congressi dell'Ordine sono tenuti a Berlino con gran pompa e durante questi congressi il Gran Maestro consacra i nuovi cavalieri sfiorandoli con la sua spada e facendo far loro il giuramento cavalleresco. Alcuni giornali russi hanno già cercato di dimostrare che l'appartenenza a questo Ordine teutonico è incompatibile con la cittadinanza russa perché ha scopi perfettamente tedeschi e perché ogni cavaliere fa appunto giuramento di fedeltà al Gran Maestro dell'Ordine che è l'imperatore di Germania e non l'imperatore di Russia. Si può proibire ad un russo di appartenere all'Ordine di San Giovanni? Ecco la domanda che molti fanno allo stesso governo russo. Certo è difficile togliere ad un cavaliere dell'Ordine le insegne accordategli dal suo Gran Maestro e render nullo il giuramento di fedeltà da lui fatto a questo Gran Maestro stesso. Ma vi è un modo piú semplice, secondo alcuni, per risolvere la questione: quello di espellere senz'altro dall'impero russo tutti i cavalieri dell'Ordine. In Germania — dicono alcuni scrittori russi — la questione sarebbe stata subito risolta, appunto con una espulsione generale. In Russia invece la questione è ancora aperta e vivacissima di contese e di polemiche.

★ **Scuse germaniche.** — Alcuni scrittori tedeschi non vogliono ancora rassegnarsi alla taccia di tradimento e di barbarie che la Germania si è acquistata invadendo il Belgio e violando cosí la sua neutralità. La propaganda tedesca ritorna infatti in questi giorni sulla famosa tesi del preteso diritto della Germania di occupare il territorio belga in virtú di un trattato segreto che sarebbe stato concluso ad Aquisgrana nel 1815 e confermato nel 1831. Secondo questo trattato, la Germania avrebbe avuto il diritto di occupare le fortezze belghe della Mosa e l'Inghilterra Ostenda, Termonde e Ypres; ma la tesi non regge se si esamina lo statuto internazionale del Belgio quale esso è stato fissato dai trattati del 1831 e 1839, nessuna riserva di questa specie essendo stata fatta riguardo all'indipendenza e alla sovranità del Belgio al di fuori del regime della neutralità garantita. La miglior prova dell'inesistenza di questo preteso diritto è che nel 1870 l'Inghilterra, firmataria con la Prussia, l'Austria e la Russia del sedicente trattato segreto di Aquisgrana, intimò alla Prussia di non violare il territorio belga, sotto minaccia di conflitto immediato, e la Prussia si inchinò, senza pensare un solo momento ad invocare il preteso diritto che ella avrebbe avuto, come l'Inghilterra d'altra parte, di occupare certe regioni del territorio belga. Come replica a questo argomento la propaganda tedesca fa valere che il Belgio aveva ottenuto la garanzia della sua neutralità, ma che le cinque grandi potenze non gli avevano accordato la garanzia della integralità e della inviolabilità del suo territorio. L'argomento non è nuovo ed è precisamente perché essi consideravano che la neutralità garantita non implicava l'inviolabilità del territorio che i liberali belgi hanno sempre sostenuto che il Belgio doveva essere in grado di difendere il suo territorio con i suoi proprî mezzi. Se esse non prendevano l'impegno formale di difendere il territorio belga minacciato dalla violenza e dalla violazione, almeno le potenze firmatarie dei trattati del 1831 e del 1839 si interdicevano formalmente di violare la neutralità imposta al Belgio, non tanto per la sicurezza stessa del Belgio, quanto per il mantenimento dell'equilibrio delle grandi potenze nell'occidente europeo. Per questo la Germania, obbligata dagli impegni solenni presi nel 1831 e nel 1839 dalla Prussia, ha violato manifestamente la sua parola e rinnegato la sua firma. Nessuna invocazione di trattati segreti può cambiare nulla di questa situazione di fatto. Dopo aver cercato di giustificare il suo atteggiamento riguardo al Belgio, sostenendo audacemente che il Belgio aveva esso stesso violato la sua neutralità, oggi la Germania cerca di sostenere che essa aveva il diritto di penetrare nel Belgio. Come mai allora il Bethmann-Hollweg non si è ricordato di questo diritto quando ha voluto, al principio della guerra, giustificare la violazione della neutralità belga e solo al ventesimo mese delle ostilità si è appellato ad un trattato segreto che è senza oggetto e senza valore dopo il fatto dei solenni impegni collettivi presi ulteriormente? Gli è che l'invasione del Belgio, anche come fatto morale, pesa ormai troppo sulla coscienza tedesca, la quale non chiederebbe che di potersene liberare.

★ **Il piú grande scrittore francese.** — Molti francesi lamentano di non avere uno scrittore rappresentativo, assolutamente grande, paragonabile a Dante, a Shakespeare o a Cervantes e si domandano quale dei loro scrittori si avvicina alla grandezza di questi scrittori stranieri. Il *Temps* si occupa della interessante questione e ricorda che i due scrittori sui quali si sente maggiormente attratta la pubblica simpatia sono Voltaire e Victor Hugo. Tuttavia per un uomo che se ne intendeva, come Chateaubriand, il piú grande scrittore francese era Rabelais, e Victor Hugo sembra anche lui aver condiviso questo parere, almeno a titolo provvisorio, in attesa che la fama elevasse lui stesso al fastigio supremo. Victor Hugo è certamente il piú grande poeta del secolo XIX francese, il piú grande che sia apparso in Europa dopo Goethe e probabilmente il piú grande genio lirico che sia esistito in alcun tempo; ma il lirismo non è tutta lá letteratura. Decretandogli l'alloro supremo non si getterebbe un certo sfavore sul periodo classico della letteratura francese? Voltaire ha esercitato la regalità letteraria sul XVIII secolo francese ed europeo; la sua opera è tutto un mondo e per la sua curiosità universale, le sue conoscenze enciclopediche, la lucidezza, la generosità e spesso la profondità del suo pensiero, il prodigio di sessanta volumi della sua prosa alata è veramente inimitabile. Ma questo miracoloso prosatore non era poeta e i francesi non possono disinteressarsi della loro poesia. Rabelais è immenso: egli inaugura l'èra moderna, ristabilisce il naturalismo filosofico, spiega un'audacia ed una fantasia stupefacenti; meriterebbe anche lui il titolo di Omero buffo che Victor Hugo applica a Cervantes; ma questo geniale operaio della parola non è riuscito a fissare la lingua. In quanto al secolo XVII è una fioritura unica, perché tutte le altre letterature europee sono diminuite di valore a questa epoca e non trovano i loro capolavori che risalendo al Rinascimento ed ai Concilii del medioevo o discendendo al romanticismo; ma questo magnifico secolo di Luigi XIV è quello della piú estrema differenziazione. Ogni autore francese non ha che pochi uguali nel suo genere, in tutte le altre letterature, o magari non ne ha punti. Qual paese ha l'equivalente di un Molière, di un La Fontaine, d'un Pascal? Vi è forse un poeta piú perfetto di Racine, piú nobile di Corneille? Ma a quale di questi maestri si dovrebbe accordare il primato? Non sappiamo deciderci, nemmeno per Molière. Eppure il loro secolo, preso nel suo insieme, è forse il piú bello della storia letteraria francese per quanto non si possa tuttavia relegare nell'ombra l'originalità intellettuale o la fioritura lirica degli altri secoli. Gli Shakespeare, i Cervantes, i Dante, i Goethe hanno un carattere comune: essi sono sintetici. Shakespeare è insieme un tragico e un comico. Goethe ha coltivato tutti i generi. Dante fu un dotto poligrafo. Le opere di questi immensi scrittori sono delle specie di *somme*. Non si trova, appunto per questo, uno scrittore francese che sia paragonabile a loro. La letteratura francese soffre di una abbondanza di ricchezze, e non giunge a capire quale sia lo scrittore piú ricco di tutti. Perché la Francia ha troppi grandi scrittori, essa non riesce ad avere lo scrittore piú grande e piú rappresantativo di ogni altro.

★ **I ciechi e la scherma.** — Tra le vittime della guerra, la piú crudele di tutte le guerre, quelle che ci commuovono di piú sono i ciechi, i quali si può dire davvero che abbiano dato piú che la vita per la causa della loro patria. Negli asili, negli ospedali i piú curati sono i ciechi che ancora esitanti imparano ad entrare nella loro vita di tenebre. Già in molti istituti i ciechi della guerra hanno appreso il nuovo mestiere che permetterà loro di guadagnarsi un pane e di avere ancora uno scopo nella società; ma tutti sentiamo che anche ai ciechi i quali hanno imparato un nuovo mestiere o possono già leggere correntemente i caratteri Braille, manca qualche cosa: l'attività muscolare. Sí, il desiderio di espandere la loro forza, il bisogno di movimenti, dell'aria, li assilla senza tregua perchè non dobbiamo dimenticare che molti di questi ciechi appartengono proprio alla generazione che ha praticato maggiormente gli sports. A scuola hanno fatto del *foot-ball*, piú tardi sono stati canottieri, ciclisti, ecc.; poi al reggimento sono stati sottoposti a continui esercizi di allenamento ed a continue marce; alla vigilia ancora, fino al momento della sventura, sono stati lanciatori di bombe, assalitori alla baionetta.... ed ora sono lí radunati in una stanza, paurosi di muoversi, paurosi quasi di abbandonarsi a dei movimenti troppo espansivi, cui pure li spronerebbe l'impeto della loro gioventú. Questi fatti hanno attirato l'attenzione di un giovine maestro d'armi il quale si è chiesto se egli non avrebbe potuto con la scherma far condividere a questi poveri ciechi alcune delle antiche gioie sportive, almeno procurar loro qualche ricreazione e soddisfare il loro bisogno di attività e di igiene. La scherma per i ciechi! Se vi è uno sport che dipende direttamente dall'acutezza e dalla rapidità della percezione visiva è proprio questo! Disinganniamoci — esclama il *Temps*. — Un professore di scherma francese è riuscito nel suo intento, incominciando naturalmente con un insegnamento particolare che si perfezionerà a poco a poco con la esperienza. Già il cieco si alza dal suo posto alla voce del maestro, cammina davanti a sé fino a che il maestro non gli comandi di fermarsi e di mettersi in guardia. Quanto alla punta dell'arma, il maestro giunge con un insegnamento speciale a farla dirigere meccanicamente proprio dinanzi alla spalla destra dell'avversario. Durante l'assalto il cieco abbandonerà il ferro il meno possibile per non correre il rischio di non ritrovarlo piú, ma riesce a condur bene il combattimento, ad inquietare senza tregua il suo avversario e quest'ultimo, benchè veggente, non esce dalle regole che osservano i tiratori classici e leali e può trovare nel cieco uno schermidore apprezzabile. L'insegnante riesce anche a mettere due ciechi l'uno di fronte all'altro e i due ciechi si trovano, del resto, proprio nella stessa posizione in cui si trovavano nel secolo XVI e XVII quei moschettieri che lottavano, lontani dall'abitato, nell'oscurità delle straducole e non combattevano per questo meno accanitamente. Se essi non si vedono, le loro armi si toccano e con questo solo contatto, per i piú piccoli movimenti dei ferri, col senso raffinato del tatto, essi si smascherano l'uno con l'altro facilmente il loro giuoco. I fioretti strisciano, si lasciano, si ritrovano e le parate si succedono cosí frequenti e l'indietreggiamento e l'avanzamento dei corpi cosí giusti che non si riesce a credere che siano dei ciechi. È dunque certo che la scherma può essere insegnata ai ciechi. Essa li divertirà e li toglierà per qualche ora dal loro lavoro monotono e sedentario, essa permetterà loro un eccellente sviluppo muscolare e manterrà nel loro cuore uno spirito di combattività. Questa novità nell'educazione dei ciechi apre alle speranze anche piú ampi orizzonti. Non solo la scherma, ma anche altri sports potranno essere insegnati ai ciechi e potranno contribuire a mantener desto nell'animo di questi infelici quel coraggio e quella volontà che sono loro necessari per non lasciarsi abbattere dall'atroce sventura.

★ **Lo studio di Massimiliano Corcos** hanno visitato in questi giorni numerosissimi amici, fermandosi con commossa ammirazione dinanzi ad una cinquantina delle sue cose migliori. Delle quali piú vivo interesse han destato le prime impressioni e gli ultimi ritratti. Di quelle ve ne sono due che il Corcos eseguí nel 1903, quando aveva appena nove anni. Sono due, quasi piú che impressioni, sensazioni provate dal geniale ragazzo sulla costa tirrena: ampie, larghe, sommarie. Ritrovandole nello studio di un vecchio e famoso pittore, le ammireremmo per la loro freschezza e la loro immediatezza. Tutto vi è veduto a grandi masse appena precisate: il cielo nuvoloso, la costa quasi uniforme, il mare d'un verde intenso, ma che biancheggia spumoso nella risacca. Si direbbero quasi sensazioni musicali. Dei ritrattini, specialmente i tre ultimi, e particolarmente quello della sorella, sorprendono per la corretta eleganza del taglio e per la squisita semplicità della fattura: una tinta unita e piatta pel fondo; una di un tono di poco diverso per il pavimento; e su fondo e pavimento la figura segnata negli abiti pur da una tinta piatta ed unita, senza modellato. Modellate, invece, ma sobriamente, senza oziose rifiniture, le carni. Confrontati coi ritrattini già esposti dal Corcos, questi tre segnano un progresso grandissimo; ci dicono come egli, dopo essersi tormentato — e il tormento è evidente in molti dei suoi lavori — avesse finalmente trovato la sua strada; strada che l'avrebbe portato lontano, molto lontano. Sí che dinanzi all'opera sua piú vivo si fa il dolore, piú largo il rimpianto; piú amara diventa la scomparsa del giovane artista spentosi appena ventiduenne.

N. T.

★ **L'avvocato N. A Falcone,** spentosi pochi giorni or sono, per un morbo inesorabile, in un'ospedale di Treviso, era ben noto tra noi come un amatore d'arte e come un distinto cultore di legislazione artistica. A questa materia, cosí poco curata in Italia al confronto di quello che si è fatto e si fa, ad esempio, in Francia, il Falcone si era dedicato con viva passione, pubblicando in brevissimo tempo due volumi che giungevano allora opportunissimi a colmare una lamentata lacuna: il *Codice delle Belle Arti e antichità*, che tutta riassumeva la legislazione passata, e la presente illustrava e commentava felicemente; ed *Il paesaggio italico e la sua difesa*, ove era sapientemente sintetizzata anche gran parte della letteratura straniera sull'argomento. E lavori simili aveva in animo di condurre ancora a termine; tra gli altri uno destinato agli impiegati delle Antichità e Belle Arti, ed uno in cui voleva trattare ampiamente della proprietà artistica in Italia in rapporto anche con quanto si è fatto in materia negli altri paesi. Aveva dettato, inoltre, articoli varii d'arte e di storia: due pel *Marzocco*; e in questi ultimi tempi s'era dedicato anche a studiare le correnti mistiche del suo Abruzzo, e a queste si era vivissimamente appassionato. Ma cominciata la guerra d'Italia, aveva fatta domanda per ufficiale, ed aveva abbandonato le sue abitudini di studio e di lavoro, volgendo il suo facile entusiasmo e la sua attività a nuovi ideali.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora l'Italia e Cervantes.

Signor Direttore,

Nella trattazione dell'influenza esercitata dal Cervantes, e piú particolarmente dall'opera sua capitale, sugli scrittori italiani del settecento e dei primordî dell'ottocento, alle opere dal Rabizzani menzionate fra quelle che ad essa s'ispirarono, si potrebbe aggiungere, come che non indegno di figurare a fianco a quello del Meli, il poema giocoso in ottava rima, *Don Chisciotte della Mancia*, del troppo ingiustamente dimenticato poeta torinese Nicola Limosino, lavoro riboccante, quant'altri mai, di festosa giovialità, del quale l'autore dell'*Elogio* del Limosino, premesso al volume delle sue *Poesie* (Piacenza, dai torchi del Majno, 1814) diceva non potersene, senza far forza a sé stesso, distaccare, « tanto è l'allettamento della sempre nobile spontaneità con cui sono descritti anche gli oggetti piú ritrosi a vestirsi di linguaggio poetico; tanta è la maestria onde il verso e la elocuzione si atteggiano alle battaglie, del pari che agli amori e ad altri varî folleggiamenti; tanto è, infine, il ben celato artifizio degli inaspettati contrapposti, delle sospensioni e delle non involontarie cadute »; onde, rammaricandosi egli che la malferma salute dapprima, l'immatura sua fine di poi, abbiamo impedito all'amico cosí prematuramente mancato di condurre a termine questo suo lavoro (esso non abbraccia, nei sette canti di cui si compone, che poco piú di un quarto dell'intera orditura del lavoro preso a modello) faceva voti che « quella penna arguta, dotta, lepida e maestrevole che verga le *Cronache di Pindo* », imprendesse a riparare a tanta iattura, portando a compimento l'opera del Limosino cosí felicemente iniziata.

Alessandria, 2 Maggio 1916.

ERNESTO NAVA.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Nella ***Biblioteca Coloniale*** diretta dai Professori R. DALLA VOLTA e G. MONDAINI sono stati ora pubblicati:

L. T. BELGRANO.

Storia Coloniale dell'epoca antica, medievale e moderna.

Un volume in-16, di pagine XIII-265; legato in tela . . . . Lire 3

G. MONDAINI.

Storia Coloniale dell'epoca contemporanea. PARTE PRIMA: **La Colonizzazione inglese.**

Un volume in-16, di pag. LXXXIII-810, con tre indici e tre carte geografiche; legato in tela . . . . Lire 9

Commissioni e vaglia alla Ditta **G. BARBÈRA, Editore**
FIRENZE

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 20 14 Maggio 1916 Firenz

SOMMARIO

Il significato di un' intesa, G. S. Gargàno — **Spettacoli e Accademie in tempo di guerra,** Gaio — **Nazionalismo preistorico,** Nello Tarchiani — **Guerra europea e nazionalismo italiano,** Giulio Caprin — **Marginalia:** *Shakespeare e l'Italia — La guerra e l'Italia meridionale — Giovanna d'Arco — Parole di Lloyd George — Il futuro della Serbia — Romain Rolland e le donne — Ricordi storici — Herbert Horne* — **Commenti e Frammenti:** *Del libro e per il libro,* Piero Barbèra.

Il significato di un' intesa

Annunciano i giornali che è tornato in Italia il barone Bernardo Quaranta di San Severino reduce dall' Inghilterra dove egli ha, presso molte Camere di commercio e presso la Lega navale britannica, propugnato la necessità di una piú forte intesa commerciale ed economica tra l' Italia e l' Inghilterra e in generale tra l' Italia e le nazioni della Quadruplice. Egli si dice soddisfatto del suo viaggio, per avere non solo trovato molti consensi, ma serie promesse di aiuti per mettere la questione sopra un terreno veramente pratico.

L' iniziativa è di quelle che completano il movimento iniziatosi in Italia per scuotere il predominio che la Germania ha saputo stabilire nel nostro paese, oltre che nel campo intellettuale, anche, e soprattutto, in quello economico ed industriale, e deve essere salutata con i segni di una grande soddisfazione. Ha bisogno però di essere compresa nella sua giusta portata, perché non abbia l' aria di voler sostituire da noi un predominio ad un altro, con scarso profitto della nostra attività, del nostro sviluppo economico, della nostra ricchezza nazionale insomma. Perché altrimenti sarebbe uno sterile movimento. È il punto su cui bisogna insistere per prevenire le obbiezioni che possono esser fatte da tutti coloro, e non son pochi, i quali trovano assai comode le importazioni dalla Germania, oltre che per alcune reali comodità che esse presentano, anche perché favoriscono magnificamente quella specie di infingardaggine dello spirito, che, bisogna confessarlo, non è completamente scomparsa, in alcuni strati sociali, dalla nostra educazione spirituale.

Le relazioni nostre con la Germania tendono a favorire enormemente la tendenza al *dolce far niente,* per la quale siamo stati, e ingiustamente assai volte, troppo famosi nel mondo.

Se è lecito accennare a qualche ricordo personale, eccone uno che può essere l' esponente di tutto un sistema veramente letale.

Mi trovavo anni fa in un paese d' Italia dove le felici condizioni del clima e del terreno, che non presenta vaste estensioni per la coltura dei cereali, favorisce grandemente quella degli alberi da frutta, e notavo le trasformazioni che per opera del proprietario aveva subíto una sua tenuta.

Ne chiesi la ragione, e ne ebbi la risposta che l' esportazione in Germania di quei prodotti vegetali era la causa principale per cui tale coltivazione aveva preso non solo nel suo, ma anche in altri poderi quello sviluppo. E indagando ancora sui motivi trovai che quel commercio era favorito enormemente anche dalla poca preoccupazione che esso dava. Alcuni agenti tedeschi si accaparravano la merce ancora sull' albero. Nel tempo opportuno essi stessi facevano la raccolta, essi stessi curavano l' imballaggio, essi stessi la spedivano a destinazione. Ogni altra cura era dunque risparmiata al produttore, all' infuori di quelle ordinarie e non preoccupanti che richiede la sola coltivazione.

Alle mie osservazioni che questo modo di esportazione non mi pareva il piú conveniente, perché toglieva al capitale italiano i benefizi che gli sarebbero toccati se la differenza di prezzo tra la merce ancora allo stato naturale e quella già confezionata, per essere in grado di uscire dai nostri confini, ridondasse a beneficio di un consorzio di produttori-esportatori, o di esportatori italiani. La risposta era una sola: che il sistema era tanto piú comodo, perchè evitava grattacapi di ogni genere, e poi perché mancavano le iniziative indigene.

Piú recentemente parlavo con un negoziante di libri antichi in un' altra città d' Italia, e udivo i lamenti sull' arresto che la guerra aveva portato in quella specie di commercio. Udii, ciò che del resto non mi era nuovo, che i migliori clienti erano forzatamente lontani; ed i migliori clienti erano, *purtroppo,* incettatori tedeschi che sapevano collocare quella merce in ogni parte del mondo, specialmente in America. Alla mia domanda, perché tutti i negozianti di libri antichi, uniti in una federazione, non avessero diretti agenti loro che si sostituissero, con maggiore interesse di tutti, agli intermediari stranieri, erano le solite risposte: che mancavano le iniziative e che il sistema, anche se procurava un benefizio a chi, senza produrre, lucrava soltanto sulla differenza di prezzo — grandissima alle volte — era tanto piú comodo, perché eliminava preoccupazioni e rischi.

Esempi di questo genere si potrebbero accumulare in ogni altro campo, dai piú umili a quelli piú importanti e vasti, fino a risalire al massimo di tutti, a quella Banca Commerciale che ha tolto il capitale italiano alla diretta iniziativa italiana e ne ha messo tutto il governo nelle mani straniere. E, non si vuol negare, qualche volta anche con nostro benefizio diretto.

Ma resta ad ogni modo il fatto che la cooperazione economica con la Germania, e i nostri scambi con lei sono, in genere, inevitabilmente di natura invadente ed opprimente. Ora noi abbiama bisogno piuttosto di relazioni che siano di un' altra natura; siano cioè stimolanti.

Per questo nostro bisogno appunto dobbiamo incoraggiare ogni tentativo che tenda a rendere piú stretti i nostri rapporti con l' Inghilterra la mentalità del cui popolo ha — bisogna riconoscerlo apertamente — un dignitoso rispetto delle libertà altrui ed è portata sempre a favorire le altrui iniziative, a lavorare piuttosto che sul terreno delle competizioni, che conducono fatalmente alla oppressione, su quello della complementarietà (mi si passi la parola) che riesce ad una proficua collaborazione.

Leggevo nel *Times trade supplement* dello scorso mese (una recente iniziativa del grande giornale londinese) un articolo assai importante sulle relazioni commerciali tra l' Italia e l' Inghilterra e cui non ho visto che si sia dato in Italia grande attenzione. E la merita, per il fatto che è uno dei segni piú grandi e piú interessanti della trasformazione che sta avvenendo dell' Inghilterra da potenza insulare in potenza continentale.

Chi sa come quella nazione è lenta nei suoi passi, ma come è perseverante nell' attuare i suoi disegni quando si è persuasa della utilità di cambiar costumi, non può che salutare con grande soddisfazione anche il movimento che si sta là delineando in fatto di rapporti con l' Italia e che è per noi un' ottima arra per l' incremento delle nostre risorse nazionali.

Perché fondamento della nuova politica commerciale che sta prendendo forma nell' isola, che è l' anima della presente lotta a favore della libertà, e contro ogni brutale oppressione germanica, è l' eguaglianza dei benefizi per l' una parte e per l' altra.

E come avviene in quel popolo onesto e leale, nei cui agenti non si può mai sospettare un insidiatore o una spia, perché ha troppo alto il senso della sua dignità, si comincia da un atto di contrizione.

Per troppo tempo esso ha considerato l' Italia piuttosto come un territorio classico, come un luogo di riposo nelle vacanze, anziché come un' arena di traffico.

« L' artistico appello ha sempre ristretto il lato utilitario, e la media dei manufatturieri inglesi non ha riconosciuto che il popolo italiano ha aggiunto alle sue intraprese agricole, alle sue antiche industrie tessili, molte moderne ed importanti industrie. Nell' ingegneria elettrica, nelle costruzioni navali, nella costruzione degli automobili, i disegnatori e gli industriali italiani hanno raggiunto un alto posto. Nell' applicazione della scienza all' industria l' Italia moderna ha dato la rivelazione che essa ha innestato alla fama per le ricerche scientifiche guadagnatasi nei secoli scorsi la pratica attitudine a far sí che le sue scoperte possano essere utilizzate a benefizio del genere umano ».

Questo riconoscimento, per esempio, è non solo vero, ma è anche stimolante per noi, abituati come siamo stati sempre a vederci dalla Germania contesa ogni nostra conquista. Non parlo delle pazzesche affermazioni sul germanesimo sui nostri genî piú puri; ma chi non ricorda il tentativo di germanizzazione, fatto coi mezzi piú subdoli e piú disonesti, della telegrafia senza fili, una conquista eminentemente italiana?

E si legge piú oltre ancora. « È fuori di discussione che il movimento per stimolare il commercio britannico con l' Italia deve essere basato sull' attenta considerazione che non si tratta solo di sostituire sul mercato italiano ai prodotti dei paesi nemici i prodotti inglesi, ma si tratta anche dei prodotti che la Gran Brettagna ha finora avùto l' abitudine di importare dai paesi germanici e che possono invece esserle forniti da sorgenti italiane ».

È la reciprocità che si ha in mira, ma è una reciprocità fatta per stimolare la nostra attività, perché suppone una collaborazione da parte nostra per avviare piú copiosamente i nostri prodotti sul nuovo mercato. Si tratta di fomentare le iniziative nostre senza lasciarcele strappare in casa nostra dall' attività altrui, e quasi unicamente a benefizio altrui.

Certamente molte condizioni sono ora d' impedimento all' attuazione di questo vasto disegno, e fra i problemi che le Camere di Commercio inglesi e il *Commercial Intelligence Departement* del « Board of Trade » si propongono, uno essenziale riguarda le vie di comunicazioni rapide fra l' Italia e la Gran Bretagna. Bisognerà, con la cooperazione specialmente della Francia, istituire linee ferroviarie tali che possano avviare rapidamente certi nostri prodotti, massimamente agricoli, piú ad occidente che ad oriente, dove sono diretti ora. Chi rifletta che la via solita per portare merci in Inghilterra è la via marittima che passa per Gibilterra non potrà non pensare che qualunque tentativo di espansione di traffico agricolo nostro verso il nuovo mercato sarebbe ineluttabilmente destinato a fallire per gli ostacoli che oppone la natura. Necessità dunque di piú rapidi mezzi di trasporto, di tenuità di tariffe, e necessità anche di migliorare il servizio di navigazione per gli altri prodotti che possono essere avviati comodamente per vie di mare.

Tutti questi problemi sono oggetto di studio anche da parte del Governo inglese, come dovranno essere oggetto di studio da parte del nostro.

Né minore importanza ha il disegno che già si sta maturando della costituzione di una forte banca italo-inglese che assecondi le iniziative nei due paesi, che favorisca in Italia lo sviluppo di certe industrie, che sostenga l' Inghilterra ad eguagliare le facilitazioni che l' organizzazione bancaria tedesca fa ai prodotti germanici che trovano all' estero il loro collocamento.

Da parte sua l' Inghilterra ha compreso chiaramente quali sono le difficoltà che essa deve superare per stabilire proficuamente le nuove relazioni. La prima deriva dalla comodità che agli importatori italiani danno le abitudini del commercio tedesco, la seconda dalla refrattarietà inglese a mutare le sue abitudini. « Il predominio che ha finora avuto la Germania sul mercato italiano è dovuto a cause che l' esperienza ha rese oramai familiari: accurata organizzazione, comodi termini di pagamento, prezzi bassi, provvidenza di necessarie facilitazioni bancarie e un accurato studio delle richieste locali ». E dall'altra parte: « Uno dei grandi ostacoli all' incremento del commercio inglese in Italia durante gli anni passati è stata la tendenza dell' industria e del commercio inglese ad imporre le sue abitudini sopra un mercato al quale esse non erano adattate ».

Sono cose che si erano ripetute da un pezzo, ma che in Inghilterra non erano ancora penetrate nell'opinione comune.

Il fatto che se ne cominci a discutere correntemente nel paese che ha le piú grandi tradizioni di conservatorismo significa molto: significa che il problema è maturo per la sua soluzione là dove i problemi si affrontano lentamente, ma si risolvono completamente.

L'Inghilterra ha compreso che tutta la sua politica di isolamento, in grazia della sua posizione geografica e in grazia delle sue colonie è una politica che non s'accorda piú con lo spirito che i nuovi tempi e le mire germaniche a potenza mondiale hanno creato nel mondo. E in questo suo adattarsi ai nuovi bisogni troviamo un fattore di grande importanza pel mantenersi della civiltà nel mondo.

In troppi libri tedeschi noi abbiamo letto l'annunzio che l'espansione mondiale inglese era arrivata al punto oltre il quale non c' è che la decadenza; e l'annunzio che a quella espansione stava inevitabilmente per succedere un primato tedesco ci ha riempito di grande terrore; poiché sappiamo che cosa significhi l'egemonia tedesca: nient'altro che dura e servile oppressione.

Ecco perché salutiamo questo modo continentale con cui l'Inghilterra considera le sue relazioni internazionali. Ci compiacciamo che non stia per mancare una delle piú forti garanzie di libertà per tutti i popoli.

E per noi particolarmente ce ne compiacciamo. I piú intimi rapporti non solo materiali, ma anche spirituali col paese che ha prodotto Shakespeare e Byron e che non ha tentato di invidiarci Guglielmo Marconi, ci ridaranno quella libertà di respiro che la Germania, pur con le sue benemerenze, minacciava alla fine di toglierci affatto. Non dico dei luoghi comuni, né obbedisco ad una mia ossessione di cui mi si potrebbe accusare, e di cui taluno mi accusa, di pregiudizi antitedeschi e di fervente anglofilismo.

Vorrei conchiudere questo mio articolo, a proposito di predominio inglese e di predominio tedesco, riportando tutta una serie di considerazioni che Gerolamo Vitelli, una mente di cui non è chi non riconosca il perfetto equilibrio, faceva su questo argomento in un suo scritto che meriterebbe la piú ampia divulgazione tanto è giusto, misurato ed acuto. Fu pubblicato, con grave danno di tutti, in un *numero unico,* che non poteva avere se non una diffusione locale.

Egli parla a lungo della differenza dei metodi egemonici inglesi e tedeschi: e a un certo punto si riassume cosí: « .... Io volevo soltanto spiegarmi l'acquiescenza delle nazioni all'imperialismo inglese, ricorrendo per esempio all'Italia che forse piú di altre grandi nazioni ha bisogno di attendere tranquillamente al suo incremento commerciale, industriale agricolo. Il nostro mare è il Mediterraneo, ad oriente, ad occidente, a mezzogiorno. Nel Mediterraneo si svolge e deve svolgersi precipuamente l'operosità nostra. Ebbene, nel Mediterraneo gli inglesi hanno, da un pezzo Cipro, l'Egitto, Malta, Gibilterra; con una flotta di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altra potenza navale. [illegible] l'Inghilterra è arbitra anche nel Mediterraneo; ma questo arbitrio non ha impedito a noi, non ai greci, ai francesi, agli spagnuoli, agli austriaci — già neppure a loro! — di respirare, di vivere, di operare nel Mediterraneo, ciascuna gente nella proporzione della propria potenza economica, commerciale, militare. Date, per ipotesi, ai tedeschi una posizione analoga: potremo illuderci di continuare a respirare, a vivere, ad operare egualmente? ».

Il problema è tutto qui.

E gli sforzi che si stanno facendo per un'intesa italo-inglese significano appunto la garanzia delle nostre libertà. E sono — data la necessità che abbiamo, come hanno tutti i popoli, di ricorrere agli scambi — un problema nazionale della piú alta, della piú vitale importanza.

G. S. Gargàno.

Spettacoli e accademie in tempo di guerra

In una cittadina di retrovie avanzate. Buio pesto: l'ora dell' oscuramento è sonata da un pezzo. Fioche lampadine bluastre, in terra, di tanto in tanto: di tanto in tanto una stella appannata nel cielo. I porticati un po' tozzi e massicci, dove l'ombra è piú fitta, risuonano di passi affrettati. È l'ora del teatro: del secondo spettacolo teatrale: destinato agli ufficiali, a quanti non hanno l'obbligo di ritirarsi a domicilio presto. Il primo spettacolo, identico al secondo, ma allietato da prezzi ultraridotti, ha formato la delizia di uno strabocchevole pubblico di soldati. Grande giornata oggi. La prima donna dà la sua serata d'onore: anzi le sue serate d'onore: perché ha cominciato a recitare la *Locandiera* alle 18, ed alle 21 ricomincia. Appena il tempo di ripigliar fiato. Quasi non è ancora svanito l'eco della morale « e lor signori profittino di quanto hanno veduto. .. e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della *Locandiera* » e già sono da capo sulla scena a bisticciarsi sul merito della nobiltà e sul merito dei danari, il marchese di Forlimpopoli e il Conte di Albafiorita. La commedia composta, se non mi sbaglio, per un carnevale veneziano della metà del settecento, non si può dire un « lavoro di occasione ». Di guerresco c' è appena, una minaccia di burlevole duello che finisce prima di cominciare, perché la spada del marchese di Forlimpopoli, sebbene sia « lama di Spagna » è rotta e quindi inservibile. E la sala rettangolare dove si accalca il pubblico intento ha l'architettura caratteristica che rivela origini modeste e recentissime. Siamo in un cinematografo. Dicono, o piuttosto hanno detto mille volte che il settecento e la sua arte vanno riportati nell'ambiente adatto, nel mezzo ideale. Le piú piccole stonature turbano e offendono, o meglio turbavano ed offendevano, l'esteta prebèllico. Rivivere il passato con pienezza d'illusione, ecco la maggiore preoccupazione che assillava i gaudenti cerebrali di tempi remoti nella memoria, vicinissimi nella storia: per poco, non si è prescritto un costume di circostanza agli spettatori, in occasioni solenni, a rendere compiuto il dolce incanto. Peccato, peccato: non piú dame incipriate, né cicisbei, né galanti abatini, né arroganti cavalieri, in questa folla contemporanea: senza carattere, senza fantasia nel bianco e nero degli uomini, con troppa fantasia nei cappellini delle signore. L' esteta prebèllico ha versato su questo tema tutte le sue lacrime.

Stasera non c'è e se ci fosse non le verserebbe.

Nei posti a sedere una fitta di grigio-verde: grigio-verde torno torno alle pareti: grigio-verde, soltanto grigio-verde nella galleria. Donne non ce ne sono: o almeno non se ne vedono. Perché le signore eleganti della piccola città di retrovie avanzate, conservatrici nelle abitudini come tutte le buone provinciali, in una sala di « cinematografo » non riescono a trovare il posto che convenga al grado e all'abbigliamento. I borghesi, forse il cinque per cento del pubblico, spariscono nella calca e paiono, e sono in realtà grigi, se non grigio-verdi anche loro. Dunque la *Locandiera* — chi l'avrebbe mai pensato? — subisce stasera la sua prova del fuoco: una prova che è un indimenticabile trionfo.

Se il buon Carletto potesse dare dall' Empireo un occhiatina a questo severo rettangolo di guerra, come già dal velario ai suoi teatrini aggraziati e incipriati, da qual senso di orgoglio sublime non dovrebbe essere colto, nonostante la modestia! Non mai le grazie di Mirandolina parvero piú amabili, né piú vivo il suo gioco, né piú singolare la sua forza: né piú misero fantoccio parve mai nelle sue mani quel lunatico cavaliere, nemico delle donne, e innamorato « cotto stracotto e biscottato »!

La vecchissima commedia pare stasera una cosa nuova.

Ogni battuta scoppietta come un foco d'artifizio: il pubblico grigio-verde ascolta intento, placato, ricreato con un godimento, profondo e sincero, e l'arte e la vita appariscono e sono, in questo punto, degne l'una dell'altra. Un'armonia essenziale ha vinto tutte le dissonanze apparenti.

Commediografi che vi appigliate ai cespugli dell' attualità, che mescolate la pace alla guerra e la guerra alla pace sempre alla ricerca di una formula inafferrabile, andate in pellegrinaggio espiatorio, in una cittadina di retrovie avanzate, a risentire la commedia settecentesca. Ritrovandovi in occasioni di dover cedere, di dover cadere, anche voi, forse, vi ricorderete della *Locandiera.*

***

A Venezia, in uno sfolgorante pomeriggio primaverile. L' ora dell' oscuramento è lontana e la luce pare che prenda una rivincita sulla profonda pausa notturna nella abbagliante luminosità dell' acqua, dei marmi levigati, dell' atmosfera cristallina. Pomeriggio primaverile e domenicale. Aria di festa nelle calli nere di zendadi processionanti e aria di festa nei campielli deserti con le bottegucce sprangate e nella Piazza e sulla Riva dove la folla pare piuttosto accresciuta che diminuita dalla guerra. La banda suscita i noti echi clamorosi, delizia del *listin* e del *liston,* oramai fusi in una unione sacra: i caffè rigurgitano di avventori: e i camerieri compiono miracoli di agilità e di memoria per contentarli tutti. Questa è Venezia, la stupenda Venezia d' oggi: degna di esser « portata all' ordine del giorno ». Saliamo tre branche di un ripido scalone in un palazzo che pare si nasconda nell' angustia di una calle. Troveremo una esposizione accademica di Venezia del settecento, o, se piú vi piace, un' accademia settecentesca.

Anche qui una sala rettangolare, ma con

vaghi stucchi e lumiere: anche qui pubblico folto, ma con grande prevalenza femminile e borghese; intendo dire non militare. È un altro aspetto impensato della serenità mirabile della città augusta. Venezia che, in piena guerra, ricerca e rigode Venezia. Un gesto squisito di civetteria che può significare quanto e piú di un gesto solenne.

Voi ripensate alle tre branche del ripido scalone testé salito, osservate certe porte massicce e cigolanti che si chiudono alle spalle degli spettatori, asserragliati fra le seggiole mobili, e per forza vi verrà fatto di riflettere che quella sala rettangolare, dove si tiene l'accademia settecentesca potrebbe, Dio ci liberi, diventare una trappola. Ma se ci pensate, siete il solo a pensarci. Il pubblico veneziano non ha di queste preoccupazioni. È venuto lí per divertirsi e si diverte. L'accademia comincia con un prologo in versi martelliani: continua con una nota commediola dove, pur troppo, Goldoni non è autore, ma attore: si prolunga con le amabili *causeries* di un facondo illustratore del settecento veneziano e culmina con una sinfonia inedita e con varî pezzi del *Mondo a la roversa* e del *Filosofo di campagna*: orchestrina e canto. Dopo due ore e mezzo di spettacolo l'aria è irrespirabile, il caldo soffocante, ma il delizioso Buranello, con la sua venetta di grazia un po' comica un po' sentimentale ha la virtú prodigiosa di Carletto: una cosa da nulla: vi porta via. E dopo il duettino fra il «Filosofo» e Lesbina, invece di guardar l'orologio, vi vien fatto di domandarvi perché in Italia sia stato per lunghi anni obbligatorio Riccardo Strauss e dimenticato per secoli Baldassarre Galuppi.

Gaio.

Nazionalismo preistorico

Nel 1854 Teodoro Mommsen, prendendo a trattare la *Storia di Roma antica*, affermava, non senza precipitazione, come nulla fino allora fosse stato scoperto che potesse giustificare l'ipotesi essere in Italia l'esistenza della razza umana piú antica della coltivazione dei campi e della fusione dei metalli. E la affermazione si ripeteva poi nelle successive edizioni; e rimaneva inalterata perfino nella nuova traduzione italiana curata nel 1902 da Ettore Pais.

Cosí lo storico tedesco ci ringiovaniva di qualche decina, magari di un centinaio di millenni. D'un colpo, quasi brutalmente, distruggeva i nostri titoli di nobiltà in confronto alle popolazioni non pur del resto di Europa, ma d'Asia, d'Africa, d'America. Eravamo per lui gli ultimi arrivati. Non avevamo partecipato all'immane e mille volte secolare lavorío che aveva portato l'uomo a quella civiltà della terra lavorata e dei metalli fusi, di cui i nostri progenitori avevan goduto, quasi, si direbbe, senza fatica, e alle spalle degli altri.

Nel 1911, proprio quando celebravamo il cinquantenario della nostra unità ideale, uno dei maggiori scienziati del Belgio, il Rutot, dando un rapido sguardo all'Europa centrale preistorica, toccava anche di quella meridionale, e si meravigliava che l'uomo — se pur le aveva abitate durante la piú antica età della pietra rozza (paleolitica) — avesse poi abbandonato le belle regioni d'Italia fin quasi all'età del bronzo, mentre nel settentrione d'Europa vivevano, e da lunghissimo tempo, razze umane varie e diverse.

Cosí lo scienziato belga, con non minore disinvoltura, appannava la limpidezza del nostro blasone, rompendo la continuità genealogica della italica stirpe.

Ma di queste affermazioni non va data tutta quanta la colpa né allo storico tedesco, né allo scienziato belga; molta, moltissima della colpa è nostra. Se anche quei due hanno trascurato quanto si era fatto e si è fatto in Italia in materia di ricerche preistoriche, quel *quanto* — per il paleolitico — era ed è cosí poco al confronto di quel tanto che si era fatto e si è fatto fuori d'Italia, da dover noi prendere la loro trascuranza come una meritata lezione.

Eppure un italiano ha intuito pel primo l'esistenza di un'epoca della pietra.

Lasciamo pure che Lucrezio, nel suo poema, abbia divinato in quattro versi (*De Rerum Naturà* vv. 1282-5) quelle tre età che soltanto quasi duemila anni piú tardi il danese Thomsen doveva scientificamente definire.

Lasciamo pure che Augusto, nella sua villa di Capri, abbia raccolto — cosí come ci racconta Svetonio — ossa di grandi quadrupedi fossili, insieme con armi preistoriche, fossero pur di bronzo o di pietra, anticipando cosí, di poco meno che due millenni, le moderne collezioni paleontologiche e paletnografiche.

Basterà ricordare che in pieno secolo decimosesto Michele Mercati, medico di papa Clemente VII, riconosceva pel primo nelle selci conservate in Vaticano e credute scheggie di folgore, vere e proprie armi lavorate dall'uomo, prima della conoscenza dei metalli.

Solo nel 1723 Bernard de Jussieu, confrontando le supposte scheggie di folgore con alcune armi di pietra portategli dall'America, veniva ad una medesima conclusione.

★★★

Dopo, fino a mezzo il secolo passato, scarsi sono gli accenni, nella letteratura prescientifica e scientifica italiana, al mondo preistorico e specialmente all'età della pietra; fino a quando cioè una bella schiera di scienziati, cui presto si unirono gli archeologi, si dette alla ricerca ed allo studio di resti scheletrici, di armi, di utensili appartenuti ai primitivi abitatori del nostro paese.

Ma la ricerca, per i terreni più antichi, non fu sistematica, cosí come si andava facendo in Francia; e presto si interruppe. Ma lo studio, per quanto largamente intrapreso, passò dai paleontologi agli archeologi, i quali, se illustrarono sapientemente il materiale raccolto, ben poco di nuovo ne raccolsero, mentre da un lato volgevano di preferenza la loro attenzione alle età della pietra levigata (neolitica) del bronzo (enea) ed a quella di transizione (eneolitica), ottenendo anche resultati più significativi di quelli raggiunti fuori d'Italia; e dall'altro, affrontando lo studio dell'età della pietra scheggiata (paleolitica) si trovavano a mancare dei sussidi indispensabili offerti agli scienziati dalla paleontologia e dalla geologia.

Un pezzo di selce lavorata, studiato in un gabinetto di museo, rimaneva, se cosí posso dire, un documento muto, poiché la identificazione del giacimento ove era stato trovato, e della fauna fossile che l'accompagnava, non ne definivano scientificamente l'età.

Intanto nel resto d'Europa, ma specialmente in Francia e nel Belgio, gli studi preistorici prendevano tale sviluppo, che in pochi decenni il suolo di quei paesi rivelava e narrava, quasi senza soluzione di continuità, la vita dei suoi abitatori fino dagli inizî del quaternario; e scienziati francesi compivano le ricerche piú sistematiche che si fossero mai fatte in Italia, esplorando con grande fortuna le celebri Grotte Grimaldi, ai Balzi Rossi, sul confine della Liguria; e scienziati francesi iniziavano e conducevano innanzi altre ricerche in Ispagna, ottenendo quei magnifici resultati che hanno rivelato l'arte dei cacciatori di renne.

E poiché l'abbandono e la trascuranza degli studî e piú ancora delle investigazioni sul paleolitico in Italia, non solo nuocevano alla conoscenza del nostro paese, ma nuocevano anche ad una miglior conoscenza degli altri paesi frugati e studiati, non offrendo noi quella possibilità di confronti che offrivano inglesi, tedeschi, scandinavi e americani, scienziati francesi domandarono con cortese riservatezza se non fosse stato loro possibile di fare anche in Italia le ricerche con splendido frutto iniziate e condotte in Ispagna.

Il motto rossiniano si ripeteva questa volta con nostro maggiore svantaggio.

Le cose erano a questo punto quando il barone G. Alberto Blanc e il prof. Aldobrandino Mochi si fecero iniziatori di un Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia. Questo Comitato, costituitosi nel 1913, si proponeva di render possibile in Italia «l'intensificazione di esplorazioni e di scavi destinati a ricercare, principalmente, nuovi resti scheletrici nel precipuo intento di chiarirne i caratteri fisici; a stabilire, in via sussidiaria, l'evolversi delle piú antiche industrie, in quanto il succedersi delle fasi culturali costituisce il criterio per dividere in periodi l'età preistorica e quindi per datare i reperti scheletrici; a datare, infine, questi reperti anche per mezzo della fauna e della stratigrafia dei giacimenti, e di altri noti sussidi di cronologia fisica».

Già il Mochi, coadiuvato da alcuni discepoli volenterosi, e col concorso della Soprintendenza agli scavi di Etruria, aveva esplorato qualche grotta e qualche giacimento; già aveva tentato, riassumendo e vagliando tutto il lavoro fatto precedentemente in Italia, di disegnare, a larghissimi tratti, una sintesi della successione industriale paleolitica e del cambiamento faunistico del pleistocene (o quaternario) nel nostro paese.

La qual sintesi, se pur qua e là si doveva fondare su ipotesi e su affermazioni provvisorie, indicava già chiaramente e precisamente che questa successione corrispondeva, almeno nelle grandi divisioni e in special modo per il paleolitico inferiore e medio, alla successione offerta dai giacimenti francesi; mentre per il cambiamento faunistico, accennava ad un persistere nella nostra regione meridionale di animali a clima caldo, anche in epoche nelle quali erano stati essi cacciati, dai ghiacci, dall'Europa occidentale e centrale.

Ma la sintesi non fu bene accolta da qualche archeologo paesano e da qualche scienziato straniero. Parve forse a questi che il Mochi avesse peccato di presunzione, portando d'un tratto la patria nostra a gareggiar quasi con la Francia e col Belgio, che in fatto di preistoria vantavano una nobiltà antichissima e per millenni ininterrotta. Parve forse a quelli che il Mochi troppo audacemente rompesse contro convinzioni maturate nella quiete dei musei archeologici.

Ora i resultati ottenuti in due anni di ricerche, di esplorazioni e di scavi, patrocinati dal nuovo Comitato, sono venuti a convalidare piú di un punto della sintesi rammentata, come chiaramente dimostrano la relazione dell'anno decorso e quella da pochi giorni uscita per le stampe.

★★★

Ma queste non riassumerò. La stessa particolarità della materia me lo impedirebbe.

Dirò soltanto come nel primo anno di lavoro il Mochi, esplorando la grotta di San Francesco presso Titignano, in Umbria, s'imbattesse «nel primo giacimento sicuro dell'età del bronzo sul versante tirreno dell'Italia media, offrendo cosí agli archeologi, che l'attendevano da tempo, un primo documento, non solo per collegare le scoperte avvenute nell'Italia meridionale, in Campania, in Basilicata e in Puglia, con le palafitte e le terramare lombarde, venete ed emiliane, ma anche per intendere, almeno in piccola parte, su quali precedenti locali si svilupparono le civiltà del ferro nell'Etruria e del Lazio».

Dirò pur soltanto come nel secondo anno di lavoro il dott. Nello Puccioni — dopo fortunate ricerche nelle stazioni all'aperto della Chiocciola — nell'esplorare numerose grotte della Versilia, ritrovasse in un luogo detto «le Pianacce» delle grotticelle sepolcrali, le quali, oltre ossa umane, contenevano del materiale eneolitico, e le quali possono forse ravvicinarsi ad alcuni sepolcreti della Sicilia. Non se ne erano mai trovate in Toscana.

Resultati, questi riguardanti giacimenti meno antichi, di non scarsa importanza a malgrado uscissero un po' dal programma dei ricercatori.

Ma sulla esplorazione sistematica di Grotta all'Onda, aperta a 700 metri sul livello del mare, nel fianco meridionale del Matanna, nelle Alpi Apuane, esplorazione eseguita dal Mochi insieme col dott. Roberto Schiff-Giorgini, dovrò fermarmi un momento. Me lo permetta il paziente lettore.

La grotta era già stata frugata attorno al 1867 da Carlo Regnoli, il quale, raccolto in un primo strato un ricco materiale neolitico, e ritrovato a mezzo metro al di sotto di quello una formazione stalagmitica, credette di aver toccato il fondo roccioso della caverna, e interruppe l'investigazione.

Sennonché, frugando piú addietro, in un punto ove lo strato stalagmitico mancava, s'imbatté in uno strato argilloso recante delle ossa di orso cavernicolo; e credette che il giacimento neolitico fosse tutta una cosa con questo strato argilloso.

Cosí si confermaron due errori: che non esistesse il paleolitico nelle grotte italiane, e che l'orso delle caverne, l'*Ursus spelaeus*, avesse continuato a viver tra noi anche dopo il quaternario; durante cioè la età della pietra polita e della ceramica primitiva.

Ora il Mochi e lo Schiff, iniziando una esplorazione sistematica della Grotta all'Onda per mezzo di una trincea larga fino ad otto metri, hanno potuto prima di tutto stabilire che nel giacimento neolitico rimasto intatto non si trovavano ossa del gigantesco animale; e che ve ne erano invece nello strato argilloso sottostante alla formazione stalagmitica. E poiché questa non si poté creare che durante un lungo periodo nel quale la grotta fu disabitata e non fu neppur frequentata da grossi animali, il Mochi e lo Schiff, hanno concluso che l'orso cavernicolo aveva già da secoli abbandonato il suo rifugio, quando giunsero gli abitatori neolitici a stabilirvi la loro dimora.

Fatte queste constatazioni e deduzioni, l'esplorazione continuò.

Sorpassato lo strato argilloso con ossa d'orso, e tramezzato da un focolare sterile, apparve uno strato d'argilla carboniosa racchiudente un focolaio con industria paleolitica, che offriva un aspetto identico a quella tipica trovata ad Aurignac, e detta perciò *aurignaziana*: una industria che ha per sua principale caratteristica la lavorazione — e quindi l'uso — di sottili lame di selce, e dell'osso.

Al disotto dello strato di argilla carboniosa, continuava quello di argilla ad *Ursus spelaeus*, riposante su di una seconda formazione stalagmitica.

Cosí l'industria *aurignaziana*, quasi generalmente negata all'Italia, appariva ben definita e ben limitata — tra due tavolati stalagmitici — nella Grotta all'Onda.

Un'altra delle combattute affermazioni del Mochi trovava ragione nei fatti.

L'esplorazione proseguí ancora.

Al disotto della seconda formazione stalagmitica ricominciava l'argilla ad *Ursus spelaeus* frammista a grossi blocchi caduti dalla volta della caverna, e tramezzata da un nuovo focolare, con industria paleolitica, che offriva però un aspetto molto simile a quella tipica trovata a Le Moustier, e detta perciò *mousteriana*: una industria che ha per sua principale caratteristica la lavorazione — e quindi l'uso — delle scheggie di selce.

Ma poiché l'industria *mousteriana* non è negata all'Italia, la scoperta non aveva per sé stessa e in linea generale, grande importanza. L'avrà però nel caso particolare, quando il carattere *mousteriano* sarà precisato da nuovi reperti. Per ora gli esploratori stessi dubitano un po' di questo carattere.

Se i dubbi — come sembra probabile — spariranno, si avrà per la prima volta in Italia il succedersi nella medesima grotta del *mousteriano* e dell'*aurignaziano*. E chi sa che piú in basso non si debbano trovare giacimenti piú antichi, con un industria piú arcaica, del tipo di quella di Saint Acheul (*acheuleano*). Con un pozzo approfondito fino a sei metri dal suolo originario della grotta, non si giunse al fondo roccioso di essa. Una nuova campagna potrebbe riserbare gradite sorprese.

Ma non una; molte campagne si dovranno intraprendere per ogni dove in Italia; ed al Comitato occorrono aiuti d'ogni sorta. Occorre anche l'interesse del pubblico, del grosso pubblico.

In Francia la *Société préhistorique* conta centinaia di soci; e non tutti sono, naturalmente, degli scienziati o degli archeologi; i piú sono dei dilettanti. In Francia non c'è parroco, non c'è maestro di scuola nel piú remoto villaggio che non abbia qualche cognizione di preistoria, che non sappia dare utili indicazioni ai ricercatori, che non possa, offrendosene l'occasione, riconoscere l'importanza di un ritrovamento fortuito, segnalarlo e dare su di esso esatte e precise informazioni agli specialisti. E molti sono i modesti cultori di questa scienza, che hanno al loro attivo qualche fortunata scoperta o qualche assennata memoria.

Cosí si deve fare in Italia.

Dieci anni sono la cultura artistica era cosí arretrata fuor dei centri maggiori, che non era difficile sentir fare ad un parroco o ad un maestro di scuola gli errori piú grossolani. Oggi parroci e maestri di scuola conoscono i tesori artistici del loro paesello, ne parlano con amore e competenza, e non è raro tra loro chi ha frugato tra libri e manoscritti per illustrarli, ed ha magari pronto il suo bravo articoletto in attesa di un compiacente editore.

Interessiamo dunque questi preziosi collaboratori alla ricerca ed alla esplorazione delle grotte, dei ricoveri e delle stazioni preistoriche; facciamo di loro e di quanti battono le campagne e le montagne nostre, buone vedette ed utili istrumenti; e fra dieci anni forse potremo vantarci di conoscer la vita dei nostri antichissimi progenitori cosí come altri popoli europei conoscono quella dei loro.

Avere una lunga stirpe ininterrotta è vanto anche di nazioni. È un vanto che finora ci è stato contestato. Sta a noi provare che vi abbiamo diritto almeno quanto gli altri.

L'accostarsi quanto piú è possibile alle proprie origini può dare ai popoli una forza maggiore di tanto, di quanto piú esse sono remote.

Quando Teodoro Mommsen ci considerava come gli ultimi venuti, in Europa, ci diminuiva.

Quando il Rutot si meravigliava dell'abbandono delle nostre belle regioni, ci diminuiva ugualmente.

Sta a noi dimostrare, sempre piú ogni giorno, quanto avessero torto.

Nello Tarchiani.

Guerra europea e nazionalismo italiano

Francesco Coppola, uno degli interpreti piú accreditati del pensiero nazionalista italiano, ha, come altri giornalisti, raccolti i propri articoli scritti durante la crisi della nostra neutralità, dallo scoppio della guerra europea che la apre all'entrata in guerra dell'Italia; che.... non la risolve ancora tutta. E su questo punto credo che tutti saranno d'accordo con il Coppola: tutti coloro che concepiscono la guerra attuale nella sua vera grandezza, anche interiore, attendono dalla vittoria dell'Intesa, in cui è l'Italia, una maturazione e perfezione di molte cose politiche che in Italia erano imperfette e immature, e le vedono inquadrarsi armoniosamente nel quadro di un Europa ringiovanita. Perciò la guerra, qualunque sia il sacrificio che la sua terribile divinità ci chiede ancora, deve essere proseguita sempre piú vigorosa e, per parte dell'Italia, con animo sempre piú europeo. Oggi, per fortuna, quanti sono in Italia non sordi alla voce del destino nazionale, quanti comprendono che l'Italia, essendo in Europa e nel mondo una energia attiva, non può guardare indifferente la formazione dell'Europa di domani, sono unanimi: nell'ordine dei fatti vogliono le stesse cose.

Che le vogliano con animo differente non è né strano né pericoloso. Val meglio — nei momenti decisivi della storia — essere d'accordo nei fatti che nelle idee. E le idee secondo cui un nazionalista logico e sistematico, quale è il Coppola, interpreta la nostra posizione nella guerra europea possono apparire abbastanza diverse da quelle di altri che quanto lui hanno voluto l'intervento dell'Italia nella guerra dell'Intesa e, piú ancora, vogliono che l'Italia consideri tutta la guerra dell'Intesa come tutta guerra sua. Si può arrivare nell'opera alle stesse conseguenze attive partendo da premesse mentali diverse, quasi contradittorie: è una prova di piú che quelle conseguenze attive, quei fatti erano i soli possibili e necessari.

Gli articoli del Coppola devono perciò parere utili anche a chi non li avrebbe mai potuti scrivere; interessantissimi come espressione di un partito che ha premuto con un peso non indifferente di ragione e di passione sulla decisione italiana. Anche piú interessante il lungo saggio introduttivo che li precede, in cui sono esposte le idee fondamentali del partito sopra il carattere della guerra generale che noi combattiamo con l'animo sicuro di combatterla secondo la nostra giustizia.

La guerra dichiarata nell'agosto del 1914 dalla Germania e dai suoi vassalli in germanesimo all'Europa non è, per il Coppola, uno scoppio di follía collettiva armata quale può parere ai semplicisti. Egli è di coloro che avevano visto anche prima certi caratteri essenziali dell'animo politico tedesco i quali la preparavano, vi erano attratti necessariamente. Li aveva notati anzi con una viva simpatia che, nemmeno ora, che siamo e sempre piú dobbiamo essere, come italiani, nemici della Germania, sente l'ipocrita necessità di nascondere. Per lui, come per tutti i nazionalisti, esistono due specie di nazioni: quelle dinamiche — attive, in crescenza — e quelle statiche — inattive, declinanti —; e il tipo delle prime gli pareva proprio la Germania, che aveva una cosí esagerata coscienza del suo chiamiamolo pure dinamismo. Anche l'Italia era dinamica, se pure inconsapevolmente o consapevole solo in parte. Tutte le altre potenze gli sembravano o già esauste nella loro funzione compiuta, come l'Austria e la Turchia, o non ancora pervenute alla loro ora di attività, come la Russia, o, se non esaurite, arrivate a quella saturazione di civiltà realizzata che precede l'esaurimento, come la Francia e l'Inghilterra. Contro queste si sarebbe volta la guerra germanica, come una insurrezione di giovinezza espansiva e piena di cupidigie. Poiché la cupidigia politica è il segno del dinamismo. La guerra germanica sarebbe dunque la guerra rivoluzionaria organizzata da una grande nazione armata contro un gruppo di nazioni semi-disarmate e conservatrici: conservatrici di molti beni politici che la Germania formatasi piú tardi aveva ragione di invidiare. Con qual diritto? Con quello del suo dinamismo evidentemente. Poiché nella ideologia nazionalista il dinamismo è la ragion prima ed unica per cui la nazione agisce; è la giustificazione di qualunque atto che essa trae dalla sua capacità di compierlo. Un ragionamento perfettamente tedesco — se non mi inganno — che identifica

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Manuali pratici Hoepli

Prezzo

Leotti A. - **L'albanese parlato.** Cenni grammaticali e Vocabolario Albanese-Italiano e Italiano-Albanese (dialetto ghego), proverbi, dialoghi. 1916, di pagine VIII-425 . . . . . L. 4.50

Romagnoli F. - **Scoutismo.** Raccolta di nozioni pratiche, norme di organizzazione, consigli, ecc. ad uso dei Giovani Esploratori Italiani. 1916, di pag. XX-578, con 132 incisioni e 51 tavole di cui quattro a colori . L. 5.50

Laurenti F. - **Le motrici ad esplosione** a gas povero e petrolio, a combustione ad olio pesante. Motrici per aviazione, Diesel per marina. **Terza edizione** ampliata. 1916, di pagine XII-586, con 355 incisioni e dieci tavole . . . . . L. 6.50

Licciardelli G. - **Coniglicoltura pratica. Sesta edizione** notevolmente ampliata. 1916, di pagine XX-331, con 124 incisioni e dodici tavole colorate . L. 3.50

Verma E - **L'industria dello smalto e sue applicazioni.** — 1916, di pag. XIII-233, con 30 incisioni . . . . L. 3.—

Di Maio F. - **Pirotecnia moderna. Terza edizione** riveduta ed ampliata a cura di G. Fiorina. 1916, di pag. XV-183, con 130 incisioni . . . . . L. 2.50

Durso Pennisi A. - **Invecchiamento artificiale dei vini, aceti e spiriti.** 1916, di pagine VIII-177, con 35 incisioni nel testo . . . . . . L. 2.50

Andreani I. - **Tecnologie per i giovani operai** secondo i programmi per le Scuole Professionali di 3° grado (Legno - Metalli - Tecnologia delle fibre tessili - Tecnologia della carta - Tecnologie alimentari - Murati - Prevenzione degli infortuni), con prefazione del Prof. Comm. C. Anfosso. 1916, di pag. XXIV-757, con 511 incisioni . . . . L. 7.—

Rizzini E. - **L'industria dei colori e delle vernici** (Materie prime - Fabbricazione - Applicazioni). 1916, di pag. XII-564, con 142 figure e dieci tavole colorate . . . . . . L. 6.50

Saulle I. - **Dattilografia.** Manuale teorico-pratico di scrittura a macchina col doppio sistema delle otto e dieci dita (Norme per apprendere il funzionamento della macchina per scrivere Musica, degli apparecchi Duplicatori, delle compositrici Linotype, Monotype e Tipograph, e brevi elementi di Stenografia e pratica commerciale). 1916, di pag. XII-225, con 50 incisioni . . . . L. 3.—

Boccardi G. - **Lezioni di cosmografia** (Sostituisce il «La Leta», Manuale di Cosmografia, esaurito). 1916, di pag. XII-233, con 20 incisioni nel testo e due tavole . . . . . . L. 3.—

Cettolini S. - **Vini dai residui della vendemmia e vini sussidiari.** Secondi vini e vinelli - Modo di aumentare la produzione del vino nelle annate di scarsa vendemmia. 1916, di pag. XVI-323 con 40 incisioni L. 3.50

Ferrini R. - **Manuale di telegrafia elettrica aerea, sottomarina e senza fili.** Quarta edizione riveduta ed ampliata da C. Cantani. 1916, di pagine VIII-345, con 137 incisioni . . . . L. 3.50

Dirigere Commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

il limite morale della nazione nel limite della sua capacità di dominio. Sarebbe nazionalmente morale, perché nazionalmente utile, tutto ciò che si può fare a danno delle altre nazioni, quando si riesca a farlo....

★★★

Come mai dunque i nazionalisti italiani, che nella Germania vedevano una natura politica affine a quella che per lo meno desideravano all'Italia, hanno voluto la guerra contro l'Austria, come parte del germanesimo, e chiedono che questa oggi sia dichiarata, formalmente, anche alla Germania? Come mai un partito, che in politica internazionale si proclama sovversivo, si aggrega alla causa delle nazioni che afferma conservatrici? Sta bene che vi si aggreghi con animo appartato, fustigando le nazioni alleate proprio per ciò che nel loro carattere politico era ed è di piú antitetico al carattere politico germanico, caricandole di improperî perché sono ed erano pacifiche e magari umanitarie; ma insomma vi si aggrega.

Evidentemente perché, passato il momento di discutere delle nazioni europee secondo le categorie che essi ne avevano fatte, i nazionalisti, nell'ora delle decisioni, si sono accorti che, all'infuori di tutti i ragionamenti, la sola passione a cui si poteva fare appello tra gli italiani per deciderli alla guerra, era, storicamente, una passione antiaustriaca e quindi, in potenza, antigermanica. Tutte le differenze di interessi che potevano avere particolarmente con questa o quella delle sue alleate di oggi non involgevano alcuno di quegli interessi essenziali e permanenti che, nella coscienza delle nazioni, si rivelavano come passioni: il sentimento istintivo, quello che una propaganda contraria può turbare ma non sopprimere, è la direzione naturale da cui non si devia: e chi se ne torce prepara alla patria le piú grandi sventure. Ripeto le parole del Coppola: «Un popolo è quello che è, è una realtà vivente, unica e complessa, una realtà umana, storica e psicologica, e le sue tradizioni, le sue passioni, il suo istinto, sono forze vive, dalle quali è assurdo prescindere, contro le quali è folle costruire».

Benissimo. Tutte le altre argomentazioni, dopo questa, sono piuttosto superflue. L'Italia divenuta nazione e potenza contro l'Austria, che era allora il nucleo centrale del germanesimo, non poteva oggi non essere che contro il germanesimo dell'Austria e contro quello, perfezionato, della Germania. Ed era ed è contro queste, ed è con la Francia e con l'Inghilterra, non solo per la norma generale che fa amico il nemico del proprio nemico, ma perché la sostanza ideale della sua nazionalità, il tipo di civiltà a cui tende, si riconosce in quello inglese e in quello francese, nelle origini e nello sviluppo: perché, se il destino vorrà che essa elabori una civiltà sempre piú perfetta, ne elaborerà una sempre piú antigermanica. Le nazioni non si misurano soltanto secondo la quantità di potenza che possono svolgere, ma anche secondo la qualità di codesta potenza. È l'Italia della tradizione latina, oscurata in qualche momento, non mai perduta nemmeno nelle sue deviazioni, che oggi per attuarsi completamente, per diventare tutta sé stessa, fa la guerra antigermanica, perché sa che il clima germanico, se dovesse diffondersi per l'Europa, ucciderebbe con i suoi arbusti piú promettenti le sue querci piú annose.

Che la verità della tradizione italiana abbia vinto anche questa volta contro gli errori della politica momentanea, lo dimostra, indirettamente, anche questa concordia a cui sono arrivati subito, appena delineatasi la necessità della guerra, i nazionalisti con tutti gli altri che sentivano la nazione. Tanto piú meritori in quanto — come appare da questo libro — per accedere alla direzione che sola poteva essere data alla guerra italiana, essi hanno dovuto rapidamente liberarsi da molti impacci che l'ideologia imperialista metteva alla loro italianità. Imperialisti in una nazione, che, per trovare delle tradizioni imperialiste deve risalire all'antichità romana, che è risorta in un atmosfera ideale romantica, i nazionalisti erano uno di quei partiti tutti nuovi, che molto piú che al passato chiedevano la conferma delle loro verità all'avvenire. Quando l'avvenire dell'Italia è cominciato, contro la triplice germanica, contro la guerra germanica, essi hanno mostrato di essere giovani, abbandonando molte simpatie teoriche del loro sistema per accettare, per amor di patria, anche alcune cose che al loro sistema erano antipaticissime.

Il libro del Coppola è interessante anche come espressione di questo momento critico del nazionalismo. Formalmente logicissimo, egli giustifica la posizione attuale del suo partito in un campo ideologicamente non suo con l'intenzione singolare che esso porta all'azione comune. E bisogna riconoscere l'accorgimento grande dello scrittore nel trarre i fatti ai significati preferiti. Ma non può non avvenire che qua e là non risuonino echi di illusioni perdute. Era naturale che qualcuna se ne perdesse, da che la rigida spartizione fra nazioni dinamiche e statiche — cardine della teoria nazionalista — è apparsa falsa il giorno che le nazioni statiche non sono state vinte dal blocco degli Imperi centrali dinamizzati dalla Germania. La Germania dunque aveva fatto male i suoi conti? Sí, dice il Coppola, ma perché aveva avuto il torto di non comprendere nemmeno lei il dinamismo dell'Italia. Se la ex-pesante alleata si fosse veramente aggregata l'Italia nella sua opera di conquista, cominciando, per esempio, con lo spartirsi l'Austria-Ungheria! Allora.... Ma evidentemente la Germania sentiva, meglio del Coppola, certe impossibilità fondamentali: come quella di adoperare un elemento di una civiltà diversa — l'Italia rispetto alla Germania — a distruggere un elemento della civiltà propria. Anche la Germania, per quanto egoistica nel suo imperialismo, in questa guerra di civiltà si accorge di non poter bastare da sola: o blocco, o coalizione, ma in tutti e due i campi l'entità per cui si combatte è superiore anche al limite della nazione. La guerra che il nazionalismo profetava si è avverata, ma non si è avverata la guerra successiva delle nazioni, la guerra di ciascuna contro ciascuna, quella che — secondo i nazionalisti — avrebbe permesso all'Italia di avvantaggiarsi in tutti i sensi e contro tutti. Il nazionalismo imperialista italiano fa anch'esso la guerra contro l'imperialismo germanico, il quale pure coincide teoricamente con i suoi postulati fondamentali. Né perciò li riconosce caduti. Anzi, secondo il Coppola, questa crisi salverà le potenze dell'Intesa e avvantaggerà l'Italia riformando e formando nel seno delle nazioni statiche il nuovo spirito aggressivo atto a vincere l'aggressione germanica.

Salverà: questo è certo. Come, vedremo piú tardi. Ma anche oggi sembra piuttosto strana questa conclusione: che la vittoria dell'Intesa non debba essere una grande lezione inflitta al germanesimo violatore dei limiti che ogni dinamismo deve trovare in sé stesso, ma invece una lezione all'Europa statica che non aveva compreso quello che la Germania aveva compreso anche troppo. La vittoria di chi aveva sbagliato su chi aveva visto bene. *Cave a consequentiariis....*

Giulio Caprin.

FRANCESCO COPPOLA, *La crisi italiana*. Roma, «L'Italiana», 1916.

MARGINALIA

★ **Shakespeare e l'Italia.** — La «Leonardo» ha commemorato solennemente il terzo centenario dalla morte di Shakespeare con un discorso di G. S. Gargàno su l'influenza che l'Italia ha avuto sull'opera del sommo poeta. Il Gargàno è dell'opera del poeta un conoscitore appassionato ed un dotto e profondo esegeta, come ben sanno i nostri lettori. Egli ha tenuto quindi il caldissimo e finissimo discorso che egli solo forse avrebbe potuto tenere, accompagnando una conoscenza dettagliata e di prima mano di tutta l'immensa letteratura shakespeariana (che il Gargàno potrebbe e dovrebbe arricchire pubblicando il frutto delle sue ricerche condotte negli archivi fiorentini sulle relazioni che correvano tra Italia e Inghilterra al tempo del poeta) con una penetrazione psicologica acutissima delle doti fondamentali e particolari del genio shakespeariano. Lo Shakespeare, come il Gargàno ci ha dimostrato con buon numero di prove convincenti, non è mai stato in Italia, ma tra i poeti inglesi e stranieri del suo tempo e di ogni tempo egli si è straordinariamente distinto non per una raffigurazione accademica o stereotipa del carattere e del costume italiano, ma per una vera e propria divinazione fedelissima di questo carattere e di questo costume, nel suo preciso calore e colore. Lo Shakespeare ha indovinato il temperamento italiano e lo ha individuato in creature indimenticabili, nelle quali ha spirato un soffio della vita italiana, non quale egli la trovava in antichi testi ed in ripetute tradizioni, ma quali gliela dipingeva la sua fantasia geniale ed ardente. Ecco perché noi nei personaggi dei suoi drammi e delle sue tragedie riconosciamo, anche sotto la patina del tempo, l'eterna verità della materia poetica viva che possiamo riscontrare anche nella verità della vita attuale. Non possiamo dire con quanta accortezza di citazioni e con quanta sagacità di analisi il Gargàno abbia mostrata la veridicità del suo assunto e posti in luce tutti gli altri rapporti letterari che corrono tra l'opera shakespeariana e le tradizioni letterarie italiane del tempo suo e del tempo che lo precedette. Quello delle relazioni tra Shakespeare e l'Italia è un argomento assai sfruttato intorno al quale era ben difficile dire qualche cosa di nuovo. Il Gargàno ha assolto il suo còmpito cosí arduo con una perizia ed una nobiltà pari all'aspettativa ed alla circostanza e l'elettissimo pubblico che lo ascoltava lo ha rimeritato con applausi pieni di ammirazione e di simpatia.

★ **La guerra e l'Italia meridionale.** — Jules Destrée narra nell'ultimo fascicolo della *Contemporary Review* le impressioni di un suo viaggio di propaganda nel Mezzogiorno d'Italia ed esalta le fervide nostre popolazioni meridionali che sentono la guerra in modo straordinario. Eppure — dice il Destrée — queste popolazioni non avevano alcun particolare interesse irredentistico. Trieste e Trento erano due città assai lontane dal Mezzogiorno ed una grande propaganda irredentistica non aveva potuto farsi in nessuna parte d'Italia, poiché parlare di Trento e Trieste era assolutamente proibito dalla questura e dal Governo. Il sud non aveva nemmeno il desiderio di liberarsi dalla schiavitú economica della Germania, che esso non sentiva come la sentiva il nord. Né aveva da vendicare le offese politiche del passato perché il mezzogiorno d'Italia non ha provato il peso del predominio austriaco prima del Risorgimento. La guerra doveva esser popolare nel Mezzogiorno per altre ragioni, la prima delle quali è il profondo sentimento degli uomini del Mezzogiorno e della Sicilia. Non vi è gente piú onesta e leale di questa che il mondo è abituato a raffigurarsi come popolo di briganti armati sino ai denti secondo l'immagine romantica. I meridionali credono nell'equità e nel diritto e se talvolta sembrano uscire dalle vie della giustizia gli è che cercano che la giustizia sia piú sollecita e piú giusta. I meridionali hanno compreso in questa guerra il grande programma di idealismo che è necessario far trionfare domani nel mondo; hanno compreso che questa guerra è una guerra per la libertà e per il diritto. Alcuni soldati siciliani che partivano per il fronte dissero un giorno al Destrée alla stazione di Firenze: «Noi andiamo a vendicare il Belgio!» La loro espressione era ingenua; ma quanto era bella questa ingenuità! Oltre a ciò il popolo del mezzogiorno d'Italia pare al Destrée comprendere la guerra come una guerra di liberazione regionale e provinciale. Essi fanno la guerra non solo contro l'Austria, ma anche contro Giolitti. Quando Giolitti si ritirò in Piemonte i meridionali compresero che il primo nemico era vinto. Giolitti è incolpato dai meridionali di non aver voluto risolvere, anzi di aver inasprito con violenze, soprusi, ingiustizie, la questione del Mezzogiorno. E tutti i meridionali sono pronti a sacrificarsi per la guerra. In certi villaggi siciliani il Destrée ha inteso dei contadini esclamare: «Abbiamo già molti morti!» con un senso di orgoglio. Dovunque nel Mezzogiorno si comprende che offrire figli alla patria è onorare il proprio paese. Perciò tra i soldati d'Italia, tutti cosí valorosi, i siciliani ed i meridionali in genere sono i piú valorosi. Questi figli del sole combattono eroicamente tra le montagne, nella neve a venti gradi sotto zero. Essi combattono fortemente perché sanno che tutta la loro gente è dietro di loro. La moglie di un pescatore che aveva perduto due figli al fronte disse al Destrée additandogliene un terzo: «Possono prendermi anche questo se è necessario per la vittoria!» Ed essi saranno vittoriosi....

★ **Giovanna d'Arco** verrà ancora una volta celebrata, nella seconda domenica di maggio, da francesi e da inglesi, uniti sul gallico suolo contro al comune nemico. Si direbbe quasi che dopo cinque secoli sia stato inteso oltre Manica l'appello che la Pulcella gettò: «Si vous faites raison au roi de France, encore pourrez-vous venir en sa compagnie, l'où que les Franchois feront le plus bel fait qui oncque fu fait pour la chrétienté». Gli inglesi, piú di una volta, non hanno saputo nascondere se non proprio una ammirazione, almeno un sentimento di meraviglia, ove è pure un leggero soffio di simpatia, per la eroina francese. Cosí, durante il processo di Rouen, un lord non poté trattenersi dall'esclamare, ad una saggia e coraggiosa risposta di lei: «Ma perché non è inglese?». Cosí Shakespeare, a malgrado la detestasse, non poté non rievocarla magnificamente facendole pronunciare nell'*Enrico VI* le famose parole: «Se il mio corpo ed il sacrificio del mio sangue non bastano, ebbene! prendetemi l'anima. Corpo, anima, tutto, purchè l'Inghilterra non debba sopraffare la Francia». Ma da che la grande guerra è scoppiata l'Inghilterra ha dimostrato qualcosa piú che della meraviglia e della simpatia per la fanciulla lorenese. L'anno passato il *Times* diceva coraggiosamente: «L'elevatezza e la bellezza morale del carattere di Giovanna han conquistato i cuori di tutti gli uomini; e gli inglesi si ricordano con vergogna il delitto del quale ella fu vittima». E intanto i volontarii britannici recavan fiori, intrecciati con nastri dai colori nazionali, sulla piazza del vecchio mercato di Rouen, ov'ella fu bruciata. Ora dinanzi a queste dichiarazioni ed a queste manifestazioni sembra strano che il mondo officiale francese indugi ancora a dichiarare, la seconda domenica di maggio, festa nazionale. Quando nel dicembre del 1914 Maurice Barrès volle presentare alla camera una proposta di legge per la celebrazione annuale della festa di Giovanna d'Arco — proposta che fino dal 1884 avevano fatto duecentocinquanta deputati di tutti i partiti — il presidente del Consiglio pregò il proponente di non insistere; e gli amici del presidente si rallegrarono con lui per aver liberato la Francia dalla protezione della «visionnaire de Domrémy». Ma il grande sentimento popolare prevalse sul meschino preconcetto politico; ed un anno fa tutta Parigi portò fiori alla statua della Pulcella; e ne portarono specialmente le donne e le fanciulle, che si erano proposte di sostituire, nel patriottico omaggio, gli uomini e i giovani in armi, e che rivolgendosi al presidente della Lega dei patriotti, con bella semplicità avevano cosí espresso questo loro proposito: «A la fête di Jeanne d'Arc — dicevano — les jeunes gens de Paris ont la touchante coutume de couvrir de fleurs ses statues; ne pourrions-nous pas remplacer cette année et porter leur hommage à la guerrière victorieuse?.... Retenus par un devoir sacré, il seront heureux de savoir que leurs soeurs ne laissent pas perdre leurs traditions. Jeanne d'Arc ne doit pas être privée de ses fleurs l'année de la victoire; car nous sommes sûres qu'elle nous accordera le succès que tant de Français ont mérité par leur courage et leurs souffrances».

E Maurice Barrès, riportando queste parole in un articolo — che con altri di lui, scritti prima e dopo la dichiarazione di guerra *Autour de Jeanne d'Arc*, ha ora raccolto in un elegante volume l'editore Édouard Champion, a beneficio dei mutilati — Maurice Barrès ha pensato veramente alla Pulcella, dinanzi a quello che egli chiama «le miracle de la Marne»; e vi avrà pensato certamente ancora dinanzi a quello che potrebbe chiamare «le miracle de Verdun». Non può sembrare infatti che la voce dell'eroina, con eco lontana e profonda, portino ai difensori del campo trincerato le acque della Marna scorrenti dinanzi a Domrémy-la-Pulcelle? Certo i tedeschi han veduto nella Vergine lorenese qualcosa che era contro di loro. E dopo aver tentato inutilmente e ridicolmente — con un goffo giuoco di nomi dalla pretesa derivazione germanica — di farne un'eroina della propria razza, la rinnegarono. E la *Gazzetta di Colonia* annunziò a suo tempo come monsignor Benzler, vescovo di Metz, — quasi a vendetta della ritirata della Marna — avesse ordinato al clero della sua diocesi di togliere da tutte le chiese le statue di Giovanna d'Arco. «Bravo monseigneur! — esclamò allora il Barrès — Rétablies par nos soins français, elles nous seront d'autant plus précieuses». Ed ora, a vendetta dello scacco di Verdun, qual mai rappresaglia ordinerà il vendicativo vescovo di Metz? Ma intanto fiori portati da mani inglesi e francesi d'ogni partito e d'ogni religione ricopriranno oggi la base della statua di Giovanna in Piazza delle Piramidi. E domani Maurice Barrès non avrà da chiedere ancora, con uno dei suoi articoli trascinanti e affascinanti, il riconoscimento officiale della festa. Ancora una volta il popolo si sarà sostituito ai politicanti.

★ **Parole di Lloyd George.** — Rimarrà certo ricordato nella storia il discorso che il Ministro inglese delle munizioni, Lloyd George, ha pronunziato a Conway subito dopo l'approvazione da parte del Parlamento della coscrizione obbligatoria in Inghilterra. È stato uno dei discorsi piú caldi e piú penetranti che il grande Ministro abbia pronunziato in difesa della propria legge e di sé medesimo e per definire ancora una volta la portata della guerra e del contributo inglese alla difesa delle libertà europee. «Non vi è nessuna indegnità nella coscrizione — ha esclamato Lloyd George — essa significa semplicemente che noi stiamo organizzandoci, con ordine, con consistenza, con tenacia risoluta per la guerra. Le tasse sono obbligatorie. La coscrizione è semplicemente la volontà della maggioranza, organizzata. Voi non potete condurre una guerra come condurreste un *picnic* domenicale con un certo numero di persone che s'accolgono volontariamente insieme e un altro numero di uomini che sogguarda intorno per veder di trar vantaggio da quello che gli altri hanno fatto!». Parlando dello sforzo francese, Lloyd George ha detto che la Francia può dare un esempio a tutto il mondo del come si conduce la guerra. In Francia libertà significa il diritto di ogni uomo di difendere la libertà, eguaglianza significa eguaglianza di sacrifici per tutti, fraternità significa colleganza, sopportazione, sforzo e vittoria per la Francia. La coscrizione obbligatoria in Inghilterra significa lo stesso. Io ho sempre pensato alla coscrizione necessaria fino dallo scorso settembre e da allora — ha esclamato Lloyd George — le sono stato favorevole. Sono per la coscrizione obbligatoria, come sono per la tassazione obbligatoria e per l'obbligatoria assicurazione.... Alcuni critici obbiettano al mio ardore per la guerra. O voi fate la guerra, o voi non la fate. Il dovere di un uomo di Stato è di impedire la guerra, ma quando la guerra è scoppiata, il suo dovere è di proseguirla in modo che essa possa finire al piú presto possibile. Il dovere del Governo è non solo di essere risoluto, ma di apparire risoluto. Lo spirito della nazione è il vivo stimolo dei suoi eserciti. Io non ho alcuna simpatia per coloro che pensano che, perché la guerra è odiosa, si sia obbligati a combatterla con una specie di rimpianto nelle nostre azioni. Una mano dubitosa non dà mai un colpo fermo.... La mia attitudine non è cambiata da quella di un tempo. Io sto oggi difendendo gli stessi principii che ho difesi per trenta anni. Credo che in questa guerra siano in giuoco la libertà, la pace e la

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO
VIA LARGA, N. 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata L. 1,80
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture . . » 3,00
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed elementi di prosodia e metrica » 2,00
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 1,80
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi, **Dea Roma**, con la nuovissima **Sintassi latina**, Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. ADOLFO GANDIGLIO, l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.º, 4.º, 5.º).

L'Editore spera che i signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Elementi di letteratura greca
per uso dei Licei
Lire 2,00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate per uso delle Scuole secondarie inferiori
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . . L. 3,50
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I - **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. 1,60
» II comprendente la Parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori » 1,80
» III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** - per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . . » 2,50

Già cinque anni or sono, GIUSEPPE LIPPARINI, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

«L'educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all'ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse, ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte*».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d'insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. «Classicismo sì — scrive l'autore — e molto: perché questo è il viatico e anche la luce dell'ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove*».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche più accurata, arricchita di nuove letture e con più di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume più leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell'Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc., i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori Professori troveranno, dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d'idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori - Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte
Lire 4,00

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici. *Terza edizione riveduta da* VIRGILIO BROCCHI.
Lire 4,25

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici, dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta - con illustrazioni d'arte

I - Le origini e l'età di Dante . . L. 1,60
II - Il Trecento . . . . » 1,20
III - Il Quattrocento . . . . » 1,00
IV - Il Cinquecento . . . . L. 2,20
V - Il Seicento . . . . » 1,30
VI - Il Settecento . . . . » 1,50
VII - L'Ottocento . . . . L. 3,00

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

civiltà del mondo. Ecco perché io mi sono gettato col cuore e con l' anima al proseguimento della guerra. E non sono mai stato in dubbio riguardo al suo esito. Oggi noi abbiamo il dominio del mare piú completamente di quanto lo abbiamo mai avuto. Il tempo non è un alleato. Esso è un neutrale dubitoso al presente momento e non è ancora stabilito da qual parte esso si schiererà. Ma il tempo può essere vinto dallo sforzo, dalla preparazione, dalla determinazione, dalla organizzazione. Noi dobbiamo riconoscere seriamente le forze del nemico e organizzare intelligentemente le nostre. Noi abbiamo i mezzi, i nostri nemici hanno i metodi. Lasciateci applicare i loro metodi ai nostri mezzi e noi vinceremo! » « Questa — ha concluso Lloyd George — è una guerra che mi ricorda certa grande tempesta abbattutasi sopra un campo ricco di minerali. La mattina seguente, i minatori, usciti dopo il turbine per riprendere il loro lavoro, trovarono che nella spaccatura delle roccie il sole faceva risplendere l' oro venuto in luce durante la pioggia. Questa guerra è la grande tempesta che si scatena sopra le nostre isole e sopra l' Europa. Ma dopo questa notte di terrore, voi troverete che l' egoismo, la dura crosta dell' egoismo, si sarà spaccata, a poco a poco, e che i cuori del popolo mostreranno sotto ad essa i loro tesori di coraggio, di pazienza, di tenacia e di fede, tesori che dureranno sino alla fine! ».

★ **Il futuro della Serbia.** — L' autorevole corrispondente della *Morning Post* da Budapest manda al suo giornale interessanti informazioni sul problema della Serbia quale sembra voglia considerarlo l'opinione pubblica e l'opinione governativa austro-ungarica. Per vero dire, l'opinione pubblica non ha libertà di esprimere i suoi desideri al riguardo, ma essa sente indubbiamente che il problema della Serbia ha per lei una piú grande importanza del fato di Verdun e di quello della Polonia. Tutti sentono che la Serbia pesa sulla coscienza della monarchia, e che il futuro della Serbia riguarda piú da vicino le popolazioni della monarchia di quello che le riguardi qualsiasi altro evento belligero. Il nostro corrispondente ha cercato di sapere in che modo il Governo amministri oggi la Serbia e ne abbia organizzato l' istruzione pubblica e tutte le altre istituzioni del paese. Egli ha trovato che piú del 70 per cento degli amministratori della Serbia e del Montenegro sono reclutati tra i militari e non hanno altra remunerazione che la loro paga di militari; sergenti e caporali fanno da maestri di scuola, mentre il 30 per cento degli ufficiali, molti dei quali di nuova nomina, hanno ricevuto soltanto un impiego temporaneo e non vi è nessun caso in cui questo impiego paia essere di carattere permanente. Per ciò che riguarda la germanizzazione della scuola questa non è di natura seria, perché gli insegnanti debbono per regola saper parlare perfettamente il serbo. Molti di essi sono croati, ed insegnano in tedesco ed in ungherese, obbligatorii, ma elementari, per un' ora al giorno. Però, poiché il maestro militare croato conosce ben poco per conto suo di tedesco o di ungherese, non v' è paura che esso riesca troppo nell' intento di germanizzare o di magiarizzare i bambini serbi. Cosí tutta l' amministrazione austriaca in Serbia sembra avere un carattere transitorio. Sulla questione della annessione o della restaurazione della Serbia e del Montenegro, alcuni dei *leaders* politici, intossicati ancora dalla vittoria, tra essi il conte Andrassy, si stanno agitando febbrilmente in favore dell' annessione, cioè a dire cercano di creare un' opinione pubblica favorevole alla annessione in modo da trascinare il governo mostrandogli il pericolo di una Serbia ricostituita, che sarebbe, secondo loro, una continua minaccia per la monarchia. Il conte Andrassy afferma che a meno che la monarchia non distrugga assolutamente la Serbia e il Montenegro la guerra sarà stata combattuta invano, nulla sarà stato guadagnato, e lo slavismo cercherà di tornare a combattere appena giunto il momento opportuno. Il conte Tisza, però, ha delle idee alquanto piú moderate su questo soggetto, perché egli rispose una volta quando gli fu parlato del problema: « Noi conserveremo o restaureremo la Serbia e il Montenegro, o la Serbia soltanto, secondo se sarà in nostro potere decidere o no. Se potremo conservarle, le conserveremo altrimenti le restituiremo ». Il conte Karolyi e il conte Apponyi sostengono a loro volta che l' annessione costituirebbe un pericolo anche maggiore della restaurazione, perché con l'entrata nella monarchia degli slavi di Serbia e del Montenegro, gli elementi slavi sarebbero in maggioranza e costituirebbero una pericolosa minaccia e intralcerebbero il progresso della monarchia. Il conte Karolyi chiede libertà e indipendenza per la Serbia, con un favorevole trattato di commercio, con lo scopo di rendersi amici i serbi. Cosí la pensano anche tutti i membri del « partito dell'indipendenza ». Nei circoli politici ufficiali acquista credito l'opinione che le potenze dell' Intesa non si rifiuterebbero di ammettere l'annessione del Montenegro all'Austria-Ungheria, anzi, aggiungono, se una piccola parte del Montenegro si potesse annettere alla Serbia, con uno sbocco al mare, la dinastia montenegrina sarebbe facilmente sacrificata dall' Intesa.

★ **Romain Rolland e le donne.** — Romain Rolland ha indirizzato alla « International Women Suffrage League » di Londra un messaggio che vien riferito dalla rivista semi-pacifista *Demain*. « Io mi rivolgo a tutte le donne e non alle sole inglesi ed alle sole suffragiste — ha scritto il Rolland — perché, se mi sembra logico che la donna reclami l' eguaglianza dei diritti cogli uomini, io non credo abbastanza alla virtú del suffragio universale per ciò che concerne gli uomini, per crederci di piú per ciò che riguarda le donne. L' azione piú forte e che credo la sola efficace che mi sembra in nostro potere, siamo noi uomini o donne, è l' azione individuale, da anima ad anima, l' azione con la parola, con l' esempio, con tutto l' essere. Questa azione, donne d' Europa, voi non l' esercitate abbastanza. Voi cercate oggi di porre una diga al flagello che divora il mondo, di combattere la guerra. Ma è troppo tardi. Questa guerra voi potevate, voi dovevate combatterla nel cuore degli uomini prima che fosse scoppiata. Voi non conoscete abbastanza il vostro potere su di noi. Madri, sorelle, compagne, amiche, amate, dipende da voi, se voi lo volete, di foggiare l' anima dell' uomo. Voi l' avete nelle vostre mani fanciullo e vicino alla donna che egli rispetta ed ama l' uomo è sempre fanciullo. Perché non lo guidereste? Oso servirmi di un esempio personale e vi dirò che se io ho del buono o del meno cattivo lo devo a qualcuna tra voi. Se in questa tormenta ho potuto conservare l' inalterabile fede nella fraternità umana, il mio amore dell' amore ed il mio disprezzo dell' odio, lo devo ad alcune donne; per non nominarne che due: a mia madre cristiana, che mi dette sin da bambino il gusto dell' eterno, ed alla grande europea Malwida Von Meysenburg, la pura idealista, la cui vecchiaia serena fu l' amica della mia adolescenza. Se una donna può salvare un' anima d' uomo, perché voi non la salvate ancora? Senza dubbio perché troppe poche tra voi si son salvate esse medesime. Cominciate dunque da qui. La cosa piú urgente non è la conquista dei diritti politici, benché io non ne misconosca l' importanza pratica. La cosa piú urgente è la conquista di voi stesse. Cessate d' essere l' ombra dell' uomo e delle sue passioni d' odio e di distruzione. Abbiate la chiara visione del dovere fraterno di pietà, d' aiuto, d' unione tra tutti gli esseri che è la legge suprema che s' accordano a prescrivere, ai cristiani, la voce del Cristo, agli spiriti liberi, la libera ragione. Ora quante di voi in Europa sono prese dallo stesso turbine che trascina gli spiriti degli uomini ed invece di rischiararli aggiungono al delirio universale la loro febbre? Fate la pace in voi prima! Strappate da voi lo spirito di cieco combattimento. Non mescolatevi alle lotte. Non è facendo la guerra alla guerra che voi la sopprimerete, ma preservando dalla guerra il vostro cuore, salvando dall' incendio l' avvenire che è in voi. Ad ogni parola di odio tra i combattenti, rispondete con un atto di carità e d' amore per tutte le vittime. Siate, con la vostra sola presenza, la calma sconfessione inflitta allo smarrimento delle passioni, il testimone il cui sguardo lucido e pietoso ci fa arrossire del nostro sragionare. Siate la pace vivente in mezzo alla guerra, l'Antigone eterna che si rifiuta all' odio e che, quando soffrono, non sa piú distinguere tra i suoi fratelli nemici.... ».

★ **Ricordi storici.** — L'ex ministro della marina francese, De Lanessan, pubblica nella *Contemporary Review* un articolo per dimostrare l' assoluta necessità che dopo la guerra la Francia e l' Inghilterra restino indissolubilmente unite per la pace e la libertà del mondo, e ricorda altre solenni occasioni in cui le due potenze si trovarono unite per lo stesso scopo. Tutte le alleanze tra la Francia e la Gran Bretagna — egli scrive — originarono sempre dalle loro comune risoluzione di proteggere l'Europa e se stesse contro le ambizioni di un'altra potenza o per favorire le libertà dei piccoli popoli. Il piú antico e piú notevole esempio di queste alleanze fu quella diretta contro la monarchia spagnuola. Filippo II era non solo padrone della Spagna, ma anche sovrano del regno di Napoli, di Milano, della Sardegna, della Franca Contea, dei Paesi Bassi, delle Fiandre, dell'Artois. Coll'acquisto del Portogallo egli aveva unite al suo dominio anche le colonie che tutta l' Europa possedeva: l'America centrale, il Brasile, la maggior parte dell'America del sud e i possessi della costa d'Africa occidentale, quelli delle Indie e quelli delle isole dell Oceano Pacifico. Godendo di una suprema potenza navale e militare, egli voleva sottomettere alle sue volontà tutto il commercio marittimo e tutte le conquiste coloniali. Alleato col papa e fanatico cattolico, non pago di dominare sui corpi, voleva anche dominare sulle anime. Forte della sua Inquisizione condusse una campagna violentissima contro la religione protestante. In Francia egli aveva al suo soldo le Leghe e pretendeva dai proprietari di terre e dai signori omaggi e denari ed ambiva di porre sul capo di sua figlia la corona dei Valois. Quando egli lanciò la sua « invincibile armata », la piú grande flotta che fosse mai stata raccolta, contro l' Inghilterra, egli lo fece per detronizzare la regina Elisabetta e porre la mano sui piú grandi Stati protestanti. In una parola, tutta l'Europa era, alla fine del secolo decimosesto, minacciata dalla monarchia spagnuola di una tremenda tirannia che avrebbe voluto essere nello stesso tempo politica, religiosa ed economica. L' alleanza della Francia e dell'Inghilterra, conclusa la prima volta da Elisabetta e da Carlo IX e mantenuta da Enrico IV e dai cardinali protesse l'Europa dalle ambizioni di Filippo II e condusse infine all'abbattimento della supremazia spagnola. Vi è un fatto che si collega con questa alleanza che non dovrebbe esser perduto di vista. È che al momento in cui Caterina dei Medici stava preparando con i rappresentanti dell'Inghilterra la progettata alleanza, uno degli agenti politici della regina Elisabetta fece capir chiaramente all'ammiraglio Coligny che la condizione essenziale di un accordo durevole tra i due paesi avrebbe dovuto essere il rispetto da parte della Francia della indipendenza dei Paesi Bassi, poiché l' Inghilterra era decisa a non consentire lo stabilirsi di una grande potenza sul mare del Nord di contro alle isole britanniche. Immediatamente dopo la conclusione dell' alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, entrambe le potenze aiutarono le Province Unite a ribellarsi contro la tirannia di Filippo II. Un secolo dopo, quando Luigi XIV cercò di prendere queste stesse province, l'Inghilterra gli dichiarò la guerra e non depose le armi finché non ebbe prostrato la potenza del re Sole. Alla fine del secolo decimottavo, fu ancora dopo l' invasione dei Paesi Bassi da parte degli eserciti della Convenzione che l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Francia. Guglielmo II ha avuto il torto di non ricordarsi di tutti questi precedenti storici quando ha, scatenando la guerra, invaso il Belgio neutrale.

★ **Herbert Horne,** spentosi qui in Firenze, or è appena un mese, per un male implacabile che da anni lo tormentava, era un critico ed un collezionista di stile. I suoi libri — basti ricordare quello ormai classico sul Botticelli — e i suoi articoli dettati, dopo lunghe ricerche ed ancor piú lunga meditazione, condotti con una rigidità quasi inesorabile di metodo, rivestiti di una forma aristocraticamente signorile, erano definitivi per gli argomenti che trattavano. Gli oggetti delle sue collezioni — sculture e pitture, ma piú ancora stampe, disegni, incunabuli — erano ognuno a sé, di valore quasi assoluto. Con vastità e larghezza di idee aveva rivolto il suo studio di critico e piú ancora il suo amore di raccoglitore ad ogni manifestazione d' arte che gli sembrasse eccezionale, significativa: da un disegno di Raffaello a quello di un neo-impressionista o di un cubista francese. Ma ogni pezzo era sceltissimo. Gli è che è difficile farsi ancor oggi una idea di quelle collezioni, che da pochi mesi aveva trasportato nel palazzo sangallesco tra via dei Benci e il Corso dei Tintori, da lui ricondotto, con sicura dottrina e con gusto squisito, alla armoniosa e pura bellezza del nostro rinascimento. È difficile perché l' Horne non era di quei collezionisti che assalgono il visitatore, e gli fanno vedere, e magari per ore ed ore ammirare, quanto hanno potuto raccogliere in anni ed anni di ricerche e d' investigazioni. Egli invece, salvo il caso di un acquisto recente e di grande importanza, mostrava ai suoi ospiti sol quei pezzi che potevano riferirsi all' argomento della conversazione piacevolmente condotta. Si parlava per esempio, accidentalmente, del Tiepolo, e l' Horne mostrava un magnifico album di disegni del veneziano; si accennava a Salvator Rosa, e l' Horne ne faceva vedere un prezioso taccuino di schizzi; il discorso cadeva su Rembrandt, e di lui uscivano dai cassetti alcune acqueforti in prove perfette. Quando, dopo la morte, si è saputo come egli avesse lasciato palazzo e collezioni allo Stato italiano, affidandone però la custodia a tre amici: l' avv. Flaminio Anau, il conte Carlo Gamba e il dott. Giovanni Poggi; quando i pochi che avevano goduto della sua famigliarità, si sono scambiati giudizi ed impressioni sulla entità delle collezioni, è apparsa l' esistenza, in esse, di pezzi preziosi, che soltanto uno o due avevano veduto; e si è formata anche la convinzione che le collezioni stesse comprendano oggetti che forse nessuno ha mai visto. Ma anche per questi si può esser certi del loro valore. Ce ne danno affidamento la profonda conoscenza a il gusto finissimo del raccoglitore. Quasi si direbbe che con britannica freddezza egli avesse sempre saputo dominare e signoreggiare i suoi entusiasmi di collezionista: quegli entusiasmi che tanto spesso svalutano le raccolte private. Per quella dell' Horne non v' è da temere. Ogni pezzo sarà degno di una galleria o di un museo. Tra non molto — e lo speriamo vivissimamente — coloro cui è affidata l' esecuzione della volontà del testatore, inizieranno l' inventario delle collezioni. Solo allora sarà possibile farsi di esse un concetto adeguato, e offrirne piú sicura e larga notizia. Intanto il nostro pensiero riconoscente va alla memoria di questo amico dell' Italia, che ha dato a Firenze sí grande prova d' affetto.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Del libro e per il libro.

Il libro come arma è stato il soggetto di opportune osservazioni di Aldo Sorani nel precedente *Marzocco*; dico opportune, cioè adatte al momento attuale, sebbene in esso il libro sia un' arma paralizzata, e solo quella del giornale si adoperi efficacemente; ma l' oggi deve preparare il domani, ed è ai domani del libro che si deve fino da oggi pensare. A molte cose veramente, fino da oggi, convien pensare, perché la guerra sta tutto sovvertendo nel mondo, in ogni campo, in ogni ordine di cose e di idee; bisogna dunque che ogni forza di pensiero e di azione prepari la *instauratio ab imis fundamentis*.

Il libro è pane spirituale, di cui il mondo ha bisogno come del pane che il cristiano domanda giornalmente al Padre suo, e perciò la carestia della carta può esser dannosa quanto quella del grano.

Aldo Sorani commenta la Fiera di Lione e la istituzione in Francia del « Comitato del libro », invitando l' Italia a muoversi anch' essa, affinché il libro italiano gareggi esso pure col libro tedesco e con quello francese.

Ora io ricordo d' aver detto altre volte che il libro è merce che non teme concorrenza internazionale: un romanzo, una storia, un trattato francese, può venire a vendersi in Italia senza che un romanzo, una storia, un trattato italiano ne abbiano a scapitare. Il libro non è come qualunque altro prodotto: se tu vesti con panno inglese fai torto all' industria tessile paesana, ma puoi comprar dal libraio tanto il volume francese quanto l' italiano: legger Bourget non t' impedirà di leggere D'Annunzio.

Ripensando a quello che fu da me detto in convegni internazionali di editori, mi pare ancora di non aver detto male, e son sempre d' opinione che non debbano esserci dazi doganali su l' importazione dei libri.

Combattei anch' io, e quando si era alleati con la Germania, per l' esclusione dalle scuole italiane dei classici latini e di altri *articoli scolastici* prodotti in Germania; ma non ho pensato mai che si dovesse respingere la produzione libraria straniera al di là delle Alpi, né questo certo vorrebbe il Sorani: lo scambio del pensiero umano dev' essere quanto piú è possibile libero e largo.

Ma anch' io col Sorani domando: Che cosa si pensa di fare in Italia per incoraggiare e rinnovare l' arte tipografica, cosí fortemente colpita, per dare un sempre maggiore e piú degno sviluppo all' attività editoriale, per inventare nuove forme e nuovi tipi di libro italiano, per porre il mondo dell' alta cultura in piú stretto contatto col pubblico che ha bisogno d' imparare e cogli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d' essere studiate ed imparate?

Molte cose si possono fare. Bisogna che il gusto della lettura sia piú vivamente sentito dagli italiani, e quindi promosso, come hanno sentito l' opportunità di promuoverlo gl' inglesi, ai quali lord Rosebery ha proposto di costituire un' apposita associazione promotrice. Bisogna che nel nostro paese i lettori si abituino a riconoscere che i libri meritano non solo di esser presi in prestito presso una biblioteca circolante, ma anche talvolta comprati: ora sembra che i libri non siano desiderabili se non a titolo gratuito, cosicché ogni giorno gli editori ricevono domande di doni, come se essi fossero stati creati solo per questo. Bisogna che gli scrittori italiani scelgano argomenti che interessino la grande massa dei lettori, e li trattino in forma attraente e con giusta misura, preoccupandosi in sommo grado di far libri leggibili, non di mettere il loro nome sopra grossi e pesanti volumi. Bisogna soprattutto liberare ed allargare il campo alla industria libraria, e questo non può farsi senza una razionale riforma della legislazione sul diritto d' autore.

È un pezzo che io lo penso e che lo dico, ma debbo pur confessare che le mie idee intorno a questa materia o passarono inosservate, perché la materia è intricata e non di generale interesse, o non raccolsero favore perché fraintese, certo per colpa mia.

Ma poiché la legislazione sul diritto d' autore dovrà essere riformata, e poiché un progetto di nuova legge fu concretato da un' apposita Commissione, sento il dovere di cogliere l' occasione che mi porge l' articolo di Aldo Sorani, per tornare sull' argomento; né si pensi che non sia opportuno tornarvi mentre tuona il cannone, giacché questa fiera musica non ha impedito al ministro degli esteri di denunziare la Convenzione speciale con la Germania; denunzia resa necessaria dall' aver l' Italia aderito alla Convenzione internazionale di Berlino con riserva per quella parte di essa che si riferisce alle traduzioni.

La nostra legge vigente è ancora ispirata a quel sano concetto del diritto d' autore che ispirò il nostro primo legislatore della materia; concetto che rifulge nella relazione al Senato del compianto Antonio Scialoja: il diritto degli autori di opere dell' ingegno a ricavar profitto dal proprio lavoro e ad aver tutelato dalla legge un tale diritto.

Dal 1865, anno in cui andò in vigore quella legge, fino a poco tempo fa, gli studi sul diritto d' autore sono andati intensificandosi, specialmente all' estero; ma a poco a poco il concetto sano e naturale di tale diritto si è venuto alterando per opera di coloro che intendevano trasformare la proprietà letteraria in una vera e pura proprietà, senza limiti, senza restrizioni, senza temperamenti, da durare in perpetuo. A questa perpetuità non son giunti in nessun paese, ma intanto in alcune leggi nazionali, in alcuni trattati internazionali hanno ottenuto prolungamento di termini, equiparazione delle traduzioni alle opere originali ed altri vincoli.

Invece il legislatore italiano aveva stabilito un termine di durata abbastanza lungo alla tutela assoluta del diritto d' autore, facendo seguire, con geniale intuizione della vera natura di tal diritto, un periodo di dominio pubblico pagante.

I riformatori che prepararono il nuovo progetto, seguendo le direttive dei novatori stranieri (i francesi d' accordo in questo coi tedeschi, almeno fino a poco tempo fa), sopprimono tale periodo e intensificano al massimo i freni, le restrizioni, le proibizioni.

Ora io ho sempre creduto non solo che questo sia contrario al giusto e naturale concetto di ciò che è e dev' essere il diritto d' autore, ma che nuoccia a quello sviluppo dell' attività editoriale, a quella ricerca di nuove forme e di nuovi tipi di libro italiano e soprattutto a quella opportunità di mettere il mondo dell' alta cultura in piú stretto contatto col pubblico che ha bisogno d' imparare e con gli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d' esser studiate e imparate, come giustamente domanda Aldo Sorani.

A me pareva d' aver dimostrato che la riforma del diritto d' autore, com' io la vagheggiavo, era specialmente intesa al raggiungimento di tali finalità.

Credevo di aver dimostrato che facendo passare le opere dell' ingegno nel dominio pubblico dopo un certo numero di anni di sfruttamento privato (per esempio, venti), si renderebbero possibili ristampe, nuove edizioni, a diversi prezzi, in diverse forme tipografiche, destinate a diverse classi di lettori, di quelle opere che il pubblico ha dimostrato di preferire e che quindi rappresentano il risultato di una selezione; e credevo di aver anche dimostrato che ciò non avrebbe diminuito i guadagni dei loro autori ed editori; anzi che li avrebbe accresciuti.

Ma se io non raggiunsi tale dimostrazione, fatti si son incaricati di fornirla, sebbene in condizioni sfavorevoli.

Si son vedute opere passate nel secondo periodo, o di piú recente pubblicazione ma cadute nel dominio pubblico per omissione di formalità, essere ristampate in varie parti d' Italia, in edizioni diverse, alcune popolarissime e diciam pure sciatte e triviali, altre in volumetti nitidi elegantemente legati. Ebbene, queste ristampe e nuove edizioni hanno dato a quelle opere, che un pubblico relativamente ristretto aveva distinte e adottate, una popolarità mai avuta né sognata fino allora. Ma, si dirà, ciò è avvenuto con grave danno degli autori e degli editori di quelle opere. Verissimo, pur troppo; ma sarebbe facile evitare che questo accadesse; basterebbe che gli aventi diritto fossero messi in grado di esercitare un serio controllo sulle ristampe, e di precisare con facilità e sicurezza le percentuali ad essi spettanti, percentuali che dal 15 e 10 per cento, scenderebbero poi al 5.

Dopo una ventina d' anni l' editore di un' opera fortunata l' ha sfruttata a sufficienza per sé e per l' autore, e la vendita gli va di anno in anno diminuendo; se passasse allora nel diritto pubblico pagante, editori di altre categorie andrebbero a gara nel ristamparla: questi facendo un' edizione economicissima, quell' altro facendone una elegante, un terzo ripubblicandola con illustrazioni, un quarto mettendola fuori a dispense, e l' autore vedrebbe da queste diverse fonti fluire fino a lui nuovi e insperati guadagni; a lui, e ai suoi successori: finché ve ne siano, e dopo di loro, perché no?, allo Stato, che potrebbe devolvere tali proventi a fini speciali di cui avesse a profittare la classe dei letterati.

Sono idee grezze, che richiederebbero studi diligenti e profondi, opportune esperienze, lucide e particolareggiate esposizioni. Ma importante ed urgente sarebbe accettare il principio. Io l' ho enunciato qualche anno fa; l' onorevole Rosadi ne propose l' attuazione riguardo alle opere musicali, ma se ebbe plausi e adesioni che a me, povero untorello socialistoide, mancarono, la sua proposta non ha avuto seguito; se l' avrà, come spero, se sarà un giorno o l' altro attuata, bisognerà bene che l' identico principio ispiri la riforma del diritto d' autore riguardo a tutte le altre opere dell' ingegno, giacché tutte debbon esser protette, ma non monopolizzate in modo assoluto e perpetuo, giacchè, come con alto e giusto criterio giuridico definisce Giuseppe Brini: « La pubblicazione di un' opera qualsiasi dell' ingegno nostro è *un' alienazione* da noi fatta al pubblico, e non può non esserlo ».

Piero Barbèra.

Abbonamenti
al Marzocco
dal 1° Maggio
a tutto il 31 Dicembre 1916
ITALIA L. 3.75
ESTERO L. 7.50
Vaglia e cartoline all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Nella ***Biblioteca Coloniale*** diretta dai Professori R. DALLA VOLTA e G. MONDAINI sono stati **ora pubblicati**:

L. T. BELGRANO.
Storia Coloniale dell'epoca antica, medievale e moderna.
Un volume in-16, di pagine XIII-265; legato in tela . . . . Lire 3

G. MONDAINI.
Storia Coloniale dell'epoca contemporanea. PARTE PRIMA: **La Colonizzazione Inglese.**
Un volume in-16, di pag. LXXXIII-810, con tre indici e tre carte geografiche; legato in tela . . . . Lire 9

Commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Kdonia
....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 21 21 Maggio 1916 Firenze

SOMMARIO

La più grande Germania, E. G. Parodi — **Propaganda italiana all'estero,** Giovanni Rabizzani — **Le donne, domani,** Giulio Caprin — **Politica e caricatura,** Luigi Bottazzi — **L'Inghilterra colonizzatrice,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Il problema dei serbi e degli slavi del sud — La sanzione internazionale — Gli agenti tedeschi e l'islamismo — I proverbi russi e la guerra — Grandezza e decadenza di Mitilene — Profilo di un generale — Orchestre al fronte — Gli alberi feriti a morte — Attilio De Marchi.*

La più grande Germania

Si è molto parlato di pangermanismo, in questi ultimi tempi, anche in Italia — anche nel *Marzocco* —; ma giova parlarne ancora, giova esporre i dati di fatto, che ora vengon messi alla mano di tutti, mentre una volta bisognava darsi la pena di farne ricerca. Purtroppo non se ne potrà parlare abbastanza da rimediare al male che si fece, tacendone tanto per varie decine d'anni, parte per ignoranza, parte per pigra noncuranza e per leggerezza. È vero però che in quei tempi anche cinquanta volumi sul pangermanismo non sarebbero serviti a nulla. Noi eravamo ben lieti di poter dire di noi stessi che il nostro buonsenso era troppo grande perché non ridessimo di qualsiasi fisima di Primati, teorie professorali di filosofi politici a spasso; e non ci davamo neppure la briga di fermarci a riflettere, se per caso non ci fosse in Europa un popolo il quale di teorie professorali si era sempre pasciuto avidamente, facendone la propria guida spirituale, e in special modo a quella di un gigantesco primato aveva offerto con raccolta e ardente passione l'orecchio.

Anche per ciò che direttamente ci riguardava, e riguardava la nostra stessa vita e consistenza di nazione, a noi giungeva bensí ogni tanto notizia di rozze e violente affermazioni, con cui uomini, che pur avevano l'abito dello studio e vantavano la propria obbiettività di scienziati, s'accanivano a rintuzzare ogni nostra aspirazione sul Trentino, costruendo fantastiche teorie di un antico germanesimo, che avrebbe un tempo dominato la valle inferiore dell'Adige, e che costituiva un permanente diritto tedesco. Ma noi, pur cercando talvolta di confutarle (senza, beninteso, dipartirci da una blanda e quasi timida deferenza), avremmo temuto di mancare verso noi medesimi al dovere della serietà, prendendole troppo sul serio, accalorandoci patriotticamente contro di esse, esaminando con attenzione se, con tutta la loro apparenza di montature balordamente innocue, non nascondessero pericoli reali per l'avvenire.

Quelle che a noi parevano escogitazioni pazzesche e solitarie di qualche individuo, si reggevano invece di solito sopra un'armatura ostentatamente scientifica, a cui avevano portato il loro contributo di lavoro, per rafforzarla o farla parere più solida, parecchie generazioni di studiosi. Il popolo tedesco non improvvisa e non fa le cose a metà. Le idee pangermaniste, che hanno levato rumore in tempi recenti, hanno quasi tutte una storia omai secolare, e durante così lungo periodo il popolo tedesco non aveva cessato mai di approfondirle, adattarle ed estenderle, finché non gli parve che fosse giunto il momento opportuno per tentarne una terribile applicazione pratica *in anima vili* dell'Europa.

I documenti di questa storia, che avremmo dovuto conoscer più in tempo, ce li forniscono ora comodamente, se non pubblicazioni italiane, pubblicazioni francesi, che hanno intenzioni e caratteri diversi, ma tutte sono ugualmente utili allo scopo. Un professore dell'Università di Parigi, Carlo Andler, ha avuto la buona idea di fare come una storia del pangermanismo, raccogliendo, tradotti in francese, i brani più importanti e significativi de' suoi trattatisti, cominciando dai più antichi; e in breve tempo sono usciti due volumi, il primo de' quali riguarda le *Origini del Pangermanismo*, e il secondo *Il Pangermanismo coloniale* (1). Un'idea altrettanto buona ha avuto la casa editrice Payot, che già prima della guerra aveva pubblicato tradotto il troppo noto libro *La Genesi del secolo decimonono* di quel fanatico neofita del pangermanismo prussiano, che è l'inglese Houston Stewart Chamberlain. Essa continua ora a pubblicare traduzioni delle opere che meglio possano illuminare questo o quell'aspetto del proteiforme pangermanismo, e oltre al libro, di cui s'è già fin troppo parlato, del generale von Bernhardi « sulla guerra futura », ha messo fuori da ultimo *La plus-grande Allemagne* di Otto Riccardo Tannenberg, che ha tutt'altro indirizzo e si dirige ad un pubblico diverso, ma, come vedranno i nostri lettori, è fra le più stupefacenti manifestazioni della follia che aveva preso le redini dell'intelletto tedesco (1).

Mettendo insieme i suoi volumi, l'Andler ebbe anche lo scopo, che non è soltanto scientifico, di correggere gli errori materiali e di rimediare alla mancanza di senso storico, nei quali, com'egli afferma, troppo spesso si urtarono i suoi compatriotti, in questi mesi di sovreccitazione, nell'esporre le dottrine del pangermanismo o nel giudicarne le conseguenze; e le sue prefazioni riassumono e illustrano, con sicura e acuta conoscenza di cose, il contenuto dei volumi. Nondimeno egli distingue forse troppo nettamente fra lo spirito prussiano, duramente pratico, avidamente conquistatore, e quello che un tempo apparve il vero spirito della Germania, bonariamente sentimentale e mistico; egli spera, forse con troppo unilaterale speranza, nella conversione del peccatore, cioè nel ritorno di quella vecchia ideale Germania, nella rovina del cosiddetto militarismo prussiano, nel trionfo di ordinamenti e di sentimenti democratici presso il popolo e i governanti tedeschi, nei duraturi benefizii, nella modestia di propositi, nel sincero rispetto dei diritti altrui che questi produrranno.

Ma ciò che si ricava dal puro esame dei fatti è naturalmente meglio fondato e ha maggiore importanza di ciò che l'Andler semplicemente augura o spera. Nel pangermanismo confluiscono alcune tradizioni di grandezza politica, che il popolo tedesco, tenacemente e spesso puerilmente fedele alle aspirazioni suscitate da' suoi vecchi ricordi, poté un tempo usufruire con savio patriottismo a formare il cemento della sua unità nazionale, ma ben presto divennero il lievito dei suoi più strani sogni di dominio mondiale. Di queste tradizioni, due sono propriamente prussiane: antica la prima, l'assoggettamento e la distruzione delle popolazioni baltiche e slave, durante i secoli XI-XIII, per opera dei cavalieri teutonici, nei territorii che ostentano, come segnacolo del più rigido tedeschismo, il nome, rubato al popolo scomparso, di Prussia; più recente l'altra, la gloria e potenza militare di Federico II, che pur continuò ad estendere i confini tedeschi a spese delle genti slave, e li spinse fino a Varsavia.

Altre due tradizioni sono più largamente germaniche: il Sacro Romano Impero, durato fino al 1805, con le sue lontane e non mai dimenticate ambizioni di progresso verso le terre d'oriente, verso Belgrado e la Turchia; e la grandezza marittima della lega anseatica, con le sue colonie sparse lungo tutto il litorale del mar Baltico, fino oltre gli odierni confini tedeschi, fino a Riga. I vasti disegni di dominio continentale e quelli di dominio coloniale, che si fondano su queste tradizioni, prendono nel pangermanismo ora gli uni ora gli altri la prevalenza. Si mira più volentieri all'espansione coloniale, finché dura la politica bismarckiana di oculata prudenza; si ritornano a guardare con occhi ardenti di cupidigia le altrui terre europee, quando l'oriente balcanico sembra di nuovo degno di considerazione e i primi esperimenti coloniali fruttano amare delusioni; ma una cupidigia non esclude l'altra, e il risultato finale è che si fondono insieme, « in una sola straordinaria chimera: un impero bicipite, tedesco-austriaco, disteso dal mare del Nord all'Adriatico, che allargherà sempre più le sue pretese verso l'oriente, e avrà sotto la sua tutela l'Italia; che si terrà pronto ad estendere le sue frontiere da ogni parte, fino ai confini dove giunse un tempo la sovranità del Sacro Impero; che schiaccerà i polacchi, come l'Ordine teutonico; che avrà carattere estremamente militare, secondo la tradizione prussiana di Federico II; ma che, inoltre, dominerà sui mari, rinnovando lo spirito della lega anseatica ».

Entrambi i volumi dell'Andler offrono largo contributo di notizie e copiosa materia di osservazioni; ma dovendomi contentare di cenni sommarii, preferisco aggiungere qualche altra parola sul primo. Esso va da Dietrich von Bülow, un avventuriere, uno spostato e scapigliato di molto ingegno, che visse tra il 1757 e il 1807, e dal poeta nazionale Ernst-Moritz Arndt, che fu anche uno storico e uno scrittore di cose politiche, fino a Moltke e Bismarck, e fino allo storico von Treischke, chiudendosi con Costantino Frantz, morto nel 1891. Forse ciò che in questo volume ci attrae di più, o più vivamente suscita la nostra curiosità, talvolta anzi la nostra meraviglia, è di incontrarvi ad ogni passo, nei brani che vi sono riferiti, o di veder già espresse, come note e fissate, idee che si sogliono creder recenti, o sorte almeno soltanto dopo lo straordinario volo che la potenza prussiana prese nel 1870, in conseguenza della sua vittoria sull'Impero che aveva tenuto l'egemonia dell'Europa.

Nei primi precursori del pangermanismo, il concetto che Federico II avesse mal provveduto alla grandezza futura della Germania, creando un profondo antagonismo tra la Prussia e l'Austria, significa che in questa essi già vedono la fida e condiscendente avanguardia del più vero e nazionale impero germanico, verso le vie dell'Oriente, nella penisola balcanica, fino alle montagne greche, fino al mar Nero. Secondo Dietrich von Bülow, a cui fa eco il poeta Arndt, le nazioni sono destinate a raggiungere le proprie frontiere naturali, che è quanto dire, nel linguaggio di costoro, le frontiere che son meglio opportune per necessità militari: destino che assegna dunque alla Germania, a ponente, le due sponde del Reno, con l'Olanda e il territorio francese fino alla Mosa e alla Somme; a mezzogiorno, l'estremo angolo dell'Adriatico; a levante le provincie ch'erano già state di Federico II. I piccoli Stati, che non possono mettere in piedi se non piccoli eserciti, devono per la forza medesima delle cose sparire dal mondo, inghiottiti dai grandi. La decadenza dei latini, la superiorità tedesca, non meno nel coraggio militare che nell'attività industriale e dei commerci, non meno nelle doti spirituali, nelle quali appariscono i naturali eredi dei greci, che nella purità dei costumi, per la quale soli continuano gli esempi del primitivo cristianesimo, già sono diventate o vanno diventando articoli della fede che ha il popolo tedesco in sé medesimo o che i suoi nuovi profeti si ingegnano di ispirargli. Accanto al vecchio mito dei due popoli eletti, l'ebraico per la vita contemplativa e il romano per la vita attiva, ne sta sorgendo un terzo, più sconfinato e superbo, quello del popolo tedesco, che riconosce in sé medesimo il più alto e compiuto rappresentante della perfezione umana, poiché con la potenza dell'intelletto congiunge la forza di un'invincibile spada, e si crede quindi predestinato ad assidersi fra i dominatori del mondo.

Ma che l'eredità greca o quella delle primitive virtù cristiane non fossero, in fondo all'animo, le più ambite dal popolo tedesco, e che quanto più cresceva la sua grandezza materiale tanto meno gli toccasse il cuore la grandezza spirituale, se non come un piacevole ed utile elemento di splendore decorativo, dimostra il rapido ridursi dello stesso pangermanismo ad un mostruoso sogno di violenta conquista. Forse già nel romantico amore per il medioevo guerresco e barbarico si appagava soprattutto, nonostante le luci vaporose di cui lo colorivano le leggende, l'inconscio istinto carnivoro della razza. Certo è che con strana rapidità le apparenze mutarono, e il popolo sentimentalmente bonario, affabilmente se anche un poco rozzamente ospitale, facile all'ammirazione, modesto nei suoi desiderii, si tramutò ad un tratto, anche nell'apparenza esteriore, in un popolo fastidiosamente gonfio di sé medesimo, geloso di ogni altra grandezza, assertore del proprio diritto a qualsiasi brutale invadenza.

Una manifestazione, morbosa se si vuole, ma pure energicamente dimostrativa di un tale stato d'animo, è il libro del Tannenberg *La più grande Germania*. Scritto per il gran pubblico di mediocre coltura, brutale nelle affermazioni e nei giudizi, talvolta pittorescamente efficace nella sua sfrenata e incosciente sincerità, senza scrupoli né timori, unilaterale nelle passioni, a cui dà uno sfogo rabbioso, di gelosia per il bene degli altri, di avidità di preda, sfrontato, ingenuo, grossolano, spaccone, malvagio, è un fenomeno quale sarebbe impossibile imaginare presso qualsiasi altro popolo, se non come opera di un pazzo. Ma in Germania non credo che fosse giudicato unanimemente opera di un pazzo, tutt'altro.

Un'unica monotona ma frenetica e mortale fanfara suona, con allucinata insistenza, da un capo all'altro del libro: noi siamo i più forti; addosso ai più deboli di noi, togliamo loro le terre e gli averi, e su tutti i popoli del mondo spogliati costruiamo un'immensa Germania, dove non abbia diritto a nessun diritto e a nessuna giustizia se non chi parla e pensa tedesco! Anzitutto devono sparire dai confini della vera Germania, l'Austria compresa, coloro che non gustano il supremo bene d'esser tedeschi, cioè i polacchi, gli alsaziani, i czechi, gli italiani di Trieste, gli italiani e slavi della Dalmazia, i cui territorii appartengono per naturale diritto all'Impero germanico. Benché il contegno della Prussia verso i polacchi sia riconosciuto assai « fermo », pure non le vengono risparmiati rimbrotti ed ironie, perchè non ha ancora saputo estirparne l'impura razza, e lunghe pagine del libro studiano nuovi raffinatissimi procedimenti di più feroce tirannide amministrativa e politica per riuscire al più presto nel patriottico intento. Quando la Francia giacerà doma sotto il pesante tallone dei soldati imperiali, le si strapperanno per pena delle preoccupazioni ch'essa per tanto tempo osò dare al popolo tedesco alcuni nuovi dipartimenti (insieme con molte decine di miliardi, poiché « non conviene lasciarle se non gli occhi per piangere »); ma dai dipartimenti conquistati la popolazione francese verrà espulsa in massa, perché i nuovi territori debbono esser premio dei veterani tedeschi, e non si vuol rinnovare stoltamente la penosa esperienza dell'Alsazia-Lorena!

Parrà superfluo e quasi sconveniente ai lettori che io continui in questa esposizione di un sogno brigantesco; ma basti aggiungere che uno degli ultimi capitoli si conchiude con queste parole, che certo parvero all'autore una degna epigrafe dell'intero suo libro: « La politica sentimentale è una sciocchezza; i sogni umanitarii, stupidaggini. La divisione dei benefizii deve cominciare dai compatriotti. La politica non è che un affare, e le nozioni di giustizia e d'ingiustizia non sono necessarie che nella vita civile. Il popolo tedesco ha sempre ragione perché è il popolo tedesco e perché conta 87 milioni di connazionali ».

Pure, in questo libro frenetico che minacciava la guerra contro tutti, e annunciava fra poche decine d'anni una Germania padrona di una metà del globo terracqueo, si lasciava scorgere, fra grandi avvolgimenti e finte di parole, per uno almeno dei futuri avversarii paura e rispetto, per l'Inghilterra. E si lasciava comprendere che sarebbe un grande guaio se l'Inghilterra si movesse contro la Germania. Alla fine però, tutto considerato, si conchiudeva che non si moverebbe. Gli inglesi sono gente d'affari, essi faranno eccellenti affari con la guerra europea. I tedeschi potranno con coscienza tranquilla assalire la Francia e la Russia, poiché l'Inghilterra, invece di versare del sangue, amerà intascare dell'oro!

Tanto è vero che in questo folle libro vive una parte dell'anima tedesca, ch'esso ha anticipato l'incredibile errore, l'enorme inverosimile illusione, per cagione della quale fu resa vana ogni più remota previdenza dell'istinto di preda germanico, e il colosso, brancolando come cieco nella sua furia spaventevole, cozzò e tuttora disperatamente cozza contro un muro di bronzo. Ma quale popolo, se non intimamamente squilibrato e confuso, avrebbe potuto, scambiando il proprio desiderio con la realtà, pensare e commettere un così terribile e fanciullesco errore? Forse non poteva esserne capace se non quel medesimo popolo, in mezzo al quale era possibile che un uomo, in pieno possesso della propria ragione, pensasse, scrivesse e pubblicasse un libro come *Gross-Deutschland*.

E. G. Parodi.

Propaganda italiana all'estero

Compie l'anno della nostra guerra: anno di lutti e di gloria in cui ciascuno ha sentito lacerare un po' del suo cuore ma inalbera sempre trionfante la sua speranza e la sua volontà. Chi riguardi addietro, alla strada percorsa, trae motivo di orgoglio dalle stesse non imprevedute difficoltà della lotta: perché se occorse ardimento superbo a gettarvisi, l'esservisi mantenuti con ognor crescente efficienza di mezzi e ampiezza di scopi, è l'indice di un'anima nuova, l'inizio di un'èra storica. Nei dieci mesi di neutralità, la preparazione spirituale fu, come la militare e l'economica, matura all'evento necessario; nei dodici mesi che seguirono si ebbe una maturità anche più alta: quella del sacrificio. Ormai ci sentiamo corazzati contro il nemico esterno e contro il nemico che è in noi: il primo ci attacca con armi buone o sleali, il secondo ci insidia con l'autocritica degenerante in dubbio e in sfiducia; onde se a quello opponiamo la virtù del nostro esercito, su l'altro ci rende superiori la virtù non meno sublime della nazione.

Per molti l'Italia « o mal vista o mal nota o mal gradita » non avrebbe potuto resistere ad una guerra che oltrepassasse il termine di un trimestre: forse perché le guerre del Risorgimento ebbero quel ristretto limite di tempo. Per quei molti l'odierno anniversario è una degna lezione di storia. I cinquant'anni e più di unità nazionale hanno portato il loro frutto, nonostante i gravi errori commessi; l'Italia ha visto lo sviluppo della sua agricoltura, dei suoi commerci, delle sue industrie, della sua coltura e la potenza pacifica non aveva bisogno che d'una scintilla per trasformarsi in potenza bellica. Ieri l'Italia ci si mostrava nel suo lieto fervore d'arte e di lavoro; oggi è tutta laminata d'acciaio.

Il periodo delle osservazioni e delle constatazioni definitive non è ancor giunto. Bisogna anzi guardarsi dal pericolo, in cui il nostro temperamento potrebbe indurci, di un soverchio commento dei fatti e di troppo insistenti richiami alle linee della storia. Non si deve, pensando, consumare l'impresa; né specchiarci, novelli Narcisi, nelle limpide acque delle nostre idealità. L'ideale è vero solo quando si converta in azione, come in Mazzini; altrimenti si esaurisce nell'ascetismo. E tutti sono d'accordo che non ci vogliono asceti oggi presso di noi: neppure se l'oggetto in cui immedesimarsi siano le nostre glorie antiche e recenti.

Dunque le osservazioni più opportune saranno quelle che, pure in forma di critica per il passato, presentino una portata pratica per il prossimo avvenire; ecco il miglior modo di celebrare il grande anniversario. La così detta « opinione pubblica » ha intanto ben compreso la necessità di una collaborazione incessante col Governo non solo rispetto agli interessi immediati della guerra ed alle sue ripercussioni nella vita del paese, ma anche, mirando più oltre e più lontano, rispetto alla posizione dell'Italia nel mondo appena il ritorno allo stato normale delle cose renderà del massimo interesse tanti problemi oggi passati in seconda linea.

La condotta della guerra e lo stato del dopo-guerra formano l'oggetto precipuo del pensiero e dell'azione governativi; ed è umano, quasi fatale, che non sempre il Governo provveda a tutto e tutto preveda, tanto più che a volte gli organi da esso dipendenti, avendo capacità da tempo di pace, si mostrano impari al maggior rendimento cui sono chiamati per le attuali circostanze.

Un esempio doloroso di codesta inettitudine funzionale è offerto dalla scarsa efficacia che la nostra guerra esercita sull'opinione pubblica dei popoli neutrali e, persino, degli alleati, presso i quali se ne ignora, o mal si conoscono, le fasi, le difficoltà, i sacrifici ingenti, come pure non si valuta al giusto prezzo il meraviglioso spirito di abnegazione che dimostra la nazione italiana compatta.

Il *Corriere della Sera*, seguito da altri giornali, ha gettato un grido d'ammonimento. Non bisogna, per nessuna ragione, che quel grido cada nel vuoto. Che l'esercito nostro combatta dallo Stelvio al mare e dovunque è chiamato a difendere i nostri interessi e il nostro onore, non basta, se le sue gesta non hanno una ripercussione europea, anzi mondiale, pari alla loro grandezza. Che i capi degli Stati alleati conoscano l'opera nostra e la vedano esplicarsi con sforzi sovrumani, in omaggio ai principii, al dovere, ai trattati, non basta ancora, se la sacra persuasione non scenda dal Governo ai popoli, non diventi materia comune e unico orientamento di tutti gli spiriti.

Pensate bene. Noi ci siamo gettati nella gran lotta e abbiamo non dico il diritto ma li dovere che non una goccia di sangue sia stata versata indarno. Mentre l'Europa si riplasma nella incandescenza di tanto sacrificio e rielabora con ansia mortale la sua immagine, l'Italia non può trascurare nessuno dei mezzi che sono a sua disposizione per imprimere nella materia calda e molle il suo suggello. Essa non deve conquistare solo le terre irredente; ma anche qualcosa di non meno irredento: il suo nome e il suo posto in Europa. Oggi è il tempo di muoversi, perché tutte le strade sono aperte e tutte le coscienze attive; domani, consolidati i particolari interessi di ognuno, sarebbe forse troppo tardi. Non si può esigere dagli altri quella considerazione e quella gratitudine che non risultino inspirate dall' evidenza dei meriti. L' Italia ha sempre avuto un po' l' aria di aspettare gli ammiratori e gli amici in casa propria; mentre era il caso di andar loro incontro. La riservatezza è un abito aristocratico che non si confà a trentasei milioni di uomini.

---

(1) *Collection de Documents sur le Pangermanisme, traduits de l'Allemand*, publiés sous la direction de M. Charles Andler. I. *Les origines du Pangermanisme* (1800 à 1888), avec une preface de Ch. A. Paris, Louis Conard, 1915. — II. *Le Pangermanisme colonial sous Guillaume II* (de 1888 à 1914) avec une préface par Ch. A.; ib., 1916.

(1) Le Rêve Allemand! *La plus-grande Allemagne, l'œuvre du 20e Siècle*. Traduction française du livre de O.-R. Tannenberg *Gross-Deutschland* (publié en 1911). Librairie Payot et C.; Lausanne Paris, 1916.

Anche a non voler filosofare sulla guerra, il primo corollario è già tratto: italiani, facciamoci conoscere. Per ora, e per poi. Non è lecito che la Romenia, la Spagna, la Svezia, la Norvegia ed altri staterelli si chiedano che cosa faccia l' Italia e forse alcuno di essi sogghigni o derida o compassioni, magari in buona fede; e meno ancora è tollerabile che gli echi della nostra guerra si sperdano fievoli nella vastità della Russia o giungano appena, nelle consuete forme ufficiali, in Francia e in Inghilterra. Se per queste due potenze qualcosa si è fatto e già se ne son visti i benefici effetti, non dobbiamo illuderci che ciò possa bastare per i nostri scopi e per le nostre necessità.

I giornali premono sul Governo: ed è giusto. Ma conviene riconoscere che il còmpito dei nostri amministratori e reggitori è cosí vasto e complesso da farci scusare errori e manchevolezze sol che ci sentiamo tranquilli sulla possibilità di una collaborazione piú feconda tra stampa, privati e i poteri costituiti. La stampa fu definita il quarto Stato; oggi è qualcosa di piú: nello Stato moderno essa rappresenta la coscienza della moltitudine all' interno e di fronte all' estero. Per la rapidità della sua diffusione e la duttilità dei suoi mezzi, il giornalismo supera tutte le forme di propaganda. Il Governo farà bene a rendersene una idea sempre piú precisa perché, invero, l' arma che gli è offerta non può essere in alcun modo negletta.

Ma stento a persuadermi che si possa giungere a risultati apprezzabili con una propaganda all' estero affidata solo alle cure del Governo. Questi ha la sua diplomazia, le Camere di Commercio, gli Istituti di Credito, le scuole, i suoi cittadini volenterosi: elementi attivi. Ma ha la *routine*, elemento passivo che diminuisce l' efficienza di tutti gli altri e ne riduce al minimo i risultati. Per aprire all' Italia le vie delle altre nazioni non sono sufficienti i mezzi adoperati quando ci contentavamo, inerti, che quelle vie fossero ostruite se non chiuse. Come nel periodo del Risorgimento fu somma sapienza politica dirigere a uno stesso scopo, per diverse vie, l' azione governativa e l' azione popolare, cosí oggi, in questa opera non meno difficile di conquista pacifica, il vecchio strumento ufficiale a congegno fisso non deve impedire l' uso di strumenti nuovi ideati e creati per una funzione di cui le circostanze ci additano l' importanza straordinaria.

Non è questo il luogo per determinare in qual modo stampa e privati possano andare incontro al Governo con volontà e capacità di agire Basta però che ci mettiamo ad osservare quanto si son dati d'attorno specialmente i belgi e i francesi nel periodo della neutralità italiana perché la loro causa divenisse, oltreché nell'ideale, anche nel fatto, la nostra. Le visite di francesi ed inglesi nel territorio nostro e al nostro fronte sono proficue e significative; il Comitato interparlamentare ha innanzi a sé una serie di problemi di natura economica che richiederà intenso lavoro; ma vi è ancora un margine di azione pel quale occorrono nuove e gagliarde forze.

È il momento delle audaci iniziative. Or che nel nostro mondo alita il soffio di una Giovine Europa da ricostituire sulle stragi dell' antica, anche la Giovine Italia risorgerà con la sua tattica di propaganda senza respiro. Gli scopi non sono gli stessi e i mezzi appaiono tanto piú possenti e sicuri. Ma lo spirito dovrà essere il medesimo: di costanza e di fede. Pochi uomini risoluti ed una organizzazione che non trascuri nessuno dei paesi di Europa, alleati o neutrali, e abbia di mira tutti gl' interessi dell' Italia di oggi e dell' Italia di domani. Aboliremo i termini romantici di pellegrinaggio e di crociata: basterà il termine piú modesto di propaganda. Purché la propaganda ci sia: individuale e collettiva, verbale e scritta, fotografica e giornalistica. Gli stranieri dovranno conoscere, e riconoscere, l' immensità del nostro sforzo, il diritto in noi a farci valere secondo le proporzioni di esso. Dovrà essere illustrata la nostra guerra nelle sue origini, nei suoi mezzi, nei suoi scopi, contro tutte le prevenzioni nocive, le interpretazioni sofistiche, le ingiuste impazienze. Dovrà essere illustrata la nostra vita industriale, economica, morale, il contributo insigne che rechiamo, in tutti i campi, al progresso della civiltà. Esalteremo l' eroismo del soldato e la fatica dell' agricoltore; il rigoglio delle industrie e lo sviluppo delle città. Le difficoltà dell' impresa ci saranno diminuite dalla opportunità del momento scelto ad iniziarla e condurla a termine.

Noi abbiamo il vanto di aver costituito missioni archeologiche perché anche l' Italia contribuisse alla risurrezione storica del mondo antico. C' incombe oggi un obbligo tanto piú eccelso: costituire missioni per difendere l' Italia dall' egoismo, dalla malevolenza e, piú spesso, dall' ignoranza altrui. È bene conservare le immagini morte del passato; ben piú indispensabile preparare le ragioni e le maniere della vita avvenire. All' estero noi facciamo, pare incredibile, economia di parole. E ciò non deve essere. La parola acquista un pregio di cui siam soliti diffidare nell' ozio e nella tregua perché si accompagna appunto all' inerzia ed allo scetticismo; ma in questo tempo in cui non si ha diritto di vivere se non a patto di respirare la fede piú pura, anche la parola è sacra quando pone in evidenza l' azione, cioè il lavoro e il sacrificio. Se gli italiani se ne persuaderanno e si moveranno, avranno provveduto, com' è loro supremo debito, ai propri interessi consolidando preventivamente i risultati della guerra.

Giovanni Rabizzani.

Le donne, domani

È un libro sintomatico il nuovo libro di Cordelia: *Le donne che lavorano.*

Cordelia è una donna che ha già lavorato molto e bene, in femminilità. Nei suoi romanzi e nelle sue fiabe ha avuto specialmente di mira le sue, molte, lettrici e i bambini delle sue lettrici. Quando ha voluto spiegare quello che pensava sulla loro posizione nell' umanità, ha scritto: *Il regno della donna.* Il regno che ha potuto lungamente coesistere accanto all' impero del maschio, senza pretendere, per la sua prosperità, ad alcuno dei supposti privilegi dell' altro: quasi una libera chiesa — i riti della femminilità si sono mantenuti, come quelli delle religioni, per una certa loro misteriosità — entro un libero Stato. Attribuzioni separate in attività mantenute diverse dal limite naturale del sesso.

Ma anche questo limite è sembrato superabile in un momento in cui tutti i limiti storici sono stati messi in discussione e hanno minacciato di cascare come vecchi pioli, marciti dalla marea dei tempi nuovi.

Guglielmo Ferrero sostiene che la crisi universale, di cui la guerra europea non è che una manifestazione piú sensibile, in sostanza è una crisi di limiti perduti, un tragico sforzo per ricrearne dei nuovi, piú fermi.

Intanto anche Cordelia ha creduto con il nuovo libro di saltare sopra il limite accettato per il suo sesso, e propone alla donna una nuova forma di sovranità, non piú accanto, ma dentro al regno dell' uomo. « Voi pure — dice alle sue lettrici — dovete combattere, uscire dal vostro guscio e procurare di aver la vostra parte al banchetto della vita ».

Banchettiamo dunque insieme: i pranzi di uomini soli sono meno simpatici di quelli in cui sono invitate le signore. Tanto piú che a questo ideale banchetto le signore vogliono pagare la loro parte: vogliono lavorare come noi per avere il diritto di godere a modo proprio il guadagno del loro lavoro.

Femminista anche Cordelia dunque? E perché no? Noi abbiamo il torto di giudicare il femminismo soltanto dalle sue espressioni estreme e meno seducenti. Il suffragismo che, *ante bellum*, aveva la forza di irritare per lo meno il nostro estetismo, non è stato che una piccola manifestazione del movimento femminista. Ogni serva che ha lasciato il servizio per diventar operaia in una fabbrica di tabacchi, ogni signorina che ha abbandonato il domestico pianoforte, invano tempestato in attesa del fidanzato, per diventare cassiera in un ufficio, ha fatto praticamente del femminismo. La somma di queste sistemazioni sociali di donne in uffici che un tempo furono riservati all' uomo, sempre piú numerose, è il grande femminismo reale che si attua ogni giorno piú. Viene il momento in cui questa nuova schiera di donne operaie, impiegate, professioniste chiederà il riconoscimento giuridico della loro nuova situazione: il voto amministrativo e politico. Assicurano che lo adopreranno bene. E se anche lo adoprassero male? Lo adoperano forse bene tutti gli uomini che hanno l' invidiabile privilegio di eleggere dei consiglieri comunali o dei deputati? Io auguro alle donne di diventare col tempo — piú tardi che sia possibile — anche senatrici.

Il libro di Cordelia è un libro serio e tranquillo. Non predica, non eccita l' odio collettivo delle donne contro gli uomini: espone quello che già è avvenuto, naturalmente, senza scosse, anche in un paese come il nostro che pur, dentro i suoi gesti rivoluzionari, mantiene tanto di forze effettivamente conservatrici. Ci sono due milioni di operaie nelle officine d' Italia, ci sono impiegate, insegnanti, scrittrici, pittrici, cantanti, ed oggi infermiere non che fabbricanti di esplosivi. Moderata e ragionevole, Cordelia mostra in quali uffici le donne riescano meglio, in quali corrano piú pericoli — tra gli altri quello di far piú confusione —. È un femminismo che non può suscitare apprensioni. Cordelia garantisce che per i doveri dell' ufficio le donne non dimenticheranno quelli dell' amore e della maternità. Non è inverosimile che qualche volta li combineranno.

Insomma anche col femminismo trionfante il mondo continuerà ad andare.

★★★

Forse meglio. Io credo che questa di poter far meglio debba essere, anche se non sia già, un' ambizione delle donne che sempre piú tendono a occupare nella società i posti degli uomini, insieme con gli uomini. Non ho mai supposto che pretendano col tempo di eliminarci, di formare una società umana sul tipo di quella delle api, con una enorme maggioranza di api operaie, e una sola regina a cui sia addetto qualche principe consorte, da ammazzarsi quando abbia compiuto il suo dovere verso la posterità. Non credo nemmeno che la concorrenza divenga cosí pericolosa, per l' equilibrio sociale da indurre gli uomini a contrapporre al femminismo vittorioso una riscossa di maschilismo. L' attrazione reciproca dei sessi è uno di quei pochi limiti che non credo abbiano mai ad essere sostanzialmente turbati.

Restiamo nel presente. Consideriamo il progressivo adattamento della donna a tutti o a quasi tutti gli uffici sociali, senza timore e senza sospetto.

Numericamente piú importante è quello della donna operaia. Ma per l' appunto la donna operaia è quella in cui la novità femminista, a pensarci bene, è minima. L' industrialismo, attraendo alla città e all' officina gli agricoltori e gli artigiani dell' industria domestica, ha accomunato nel lavoro uomini e donne che già prima lavoravano in comunanza: la contadina ha sempre saputo vangare la zolla oltre che allevare figliuoli e polli. Nelle classi inferiori il femminismo ha già trovato nel suo ambiente una sistemazione: la donna operaia non trova nell' operaio un avversario per ragione del sesso: troppo sono legati dal bisogno comune: l' operaio marito o padre ha troppo interesse che anche sua moglie e sua figlia lavorino: egli sarà il primo a sostenere che la mercede della donna non sia tenuta iniquamente inferiore alla sua. Operai e operaie sentono nello stesso modo la questione operaia in opposizione ai datori di lavoro: la lotta dei sessi è assorbita da una lotta economica piú importante.

Benché tanto inferiore per numero, è nelle classi medie e superiori che l' avvento della donna offre interesse all' osservatore. È qui che si tratta di vedere quanto valga la donna dedicata ad attività inconsuete, desiderosa di diventare, in fatto e in diritto, una capacità direttiva e formatrice della società. È qui che le prime esperienze dovrebbero persuaderci che la donna merita di essere anche giuridicamente parificata all' uomo, non soltanto come un elemento non inferiore all' uomo, ma come un elemento nuovo che, almeno in qualche cosa, valga a migliorare l' insieme umano. Evidentemente, se molte donne desiderano d' influire sempre piú come donne sopra la società, è perché contano di potervi portare qualche nota loro che credono utile, giusta, bella. Sarà un' illusione, ma tutti gli elementi nuovi che sono apparsi a chiedere come diritti propri i privilegi altrui, sono stati sempre convinti di poterli esercitare meglio. E i detentori di qualche supposto privilegio lo hanno talvolta anche volontariamente abbandonato per una vaga speranza che gente nuova, non usata, fresca sapesse far meglio di loro.

Ora — mi pare — fino ad oggi le esperienze dell' attività femminile nelle funzioni direttive sono state poche. Ma da quelle poche che si sono fatte mi pare che una cosí bella speranza, quella di aver trovato dei collaboratori che ci aiutino in questa dura fatica di far, non di piú, ma meglio, non sia stata piú fortunata di tante altre belle speranze. Oh! molte donne in questi campi hanno fatto precisamente quello che facevano molti uomini! Si sono impadronite di quel meccanismo sociale, che prima conoscevano soltanto di riflesso, con una prontezza da giapponesi! Senza discuterlo. Troppo senza discuterlo. Sono utilitarie le donne, anche piú degli uomini. Gli uomini che esse hanno imitati piú facilmente, spontaneamente, sono stati quelli che nella società hanno visto riuscire piú alla spiccia. Se ci sono arrivisti tra gli uomini, per costoro le donne sono formidabili concorrenti: sanno far proprie tutte le arti con cui il maschio arriva al suo intento, e vi aggiungono — se è il caso — le arti loro specifiche che l' uomo non possiede.

Non vorrei essere frainteso. Le donne entrando nell' azione vi hanno portato un' esuberanza che è anche una bella forza. Ma quello di cui difetta l' azione maschile è spesso il discernimento, la valutazione giusta delle cose secondo la loro importanza: non oserei dire che la donna discerna meglio. La sua indole emotiva — si chiami pure sensibile se la parola è piú lusinghiera — le fa dare una importanza enorme a tutto ciò che la tocca direttamente, le permette di continuare a ignorare e a disprezzare tutto ciò che è lontano. La piú delicata virtú sociale, la giustizia, è quella che mi par meno omogenea al temperamento femminile: capire le ragioni altrui anche quando non si amano, quando possono farci del danno, astrarre quanto piú è possibile da noi, dalle nostre passioni, dalle nostre preferenze, perché uomini e cose si inquadrino armoniosamente in un ordine generale, in cui noi possiamo essere molto poco: rari sono tra gli uomini i giusti: ma quale donna in cuor suo ha desiderato prima di tutto di essere giusta?

Desidero ingannarmi; ma finora tra le donne che fanno delle cose già maschili, mi pare che la preoccupazione della quantità prevalga sulla qualità. Il trionfo degli uomini e delle cose mediocri s' inorgoglisce di nuovi consensi. L' opinione, il gusto che hanno piú fortuna fra le donne che vogliono avere un gusto e un' opinione di sesso, è quasi sempre l' opinione e il gusto della maggioranza o di quella moda che sembri forte come una maggioranza. I rinnovatori avranno un nemico nella donna nuova: in compenso la mediocrazia può contare sul femminismo.

E allora qualcuno degli ostinati idealisti, di quelli che pretendono interpretare l' idea del progresso non come un' idea d' indefinito affastellamento, ma di discrezione, di perfezionamento, si sentirà piú solo: e rimpiangerà la donna di ieri, quella che non pretendeva di pesare sulla società con il peso della sua aggregazione di sesso, ma che qualche volta, con la forza personale dell' intuito e dell' amore, colorava della sua potenza secreta l' opera dell' uomo. E forse anche qualcuna delle donne nuove, inquadrata, chiusa nella particolare schiavitú sociale che avrà scelta per essere libera come un uomo, ripenserà con nostalgia all' altra schiavitú da cui si è emancipata. È la supposta libertà sociale del maschio che il femminismo invidia. Se ne accorgeranno quali sono le nostre libertà. Poche ne avevamo: ogni giorno piú le perdiamo, organizzandole. Le donne vogliono aiutarci a organizzarle? Bene. A furia di organizzarle c' è il caso che una veramente, senza volere, ce la regalino: la libertà dal loro sesso, dalla potenza sottile e avvolgente sotto cui abbiamo anche sofferto, abbiam fatte delle sciocchezze, ma abbiamo anche combinato qualche cosa bella che ci siamo affrettati a deporre ai loro piccoli piedi. Vero è che questi — assicurano i fisiologi — con lo *sport* vanno crescendo di misura.

★★★

Non sembrino scortesi queste melanconie romantiche proprio oggi che la donna, cooperando in infiniti modi alla nostra dura azione di guerra, ha ben meritato della patria. Anche restringendo l' osservazione a ciò che ha fatto e fa la donna in Italia, c' è da essere contenti. Non badiamo alle piccole vanità che anche nel rimescolamento della guerra possono aver trovato agio di piantarci qualche loro banchetto di fiera: non hanno sesso le miserie inevitabili della natura umana in pace e in guerra. Sta il fatto che le donne le abbiamo viste al lavoro; e lavorando se hanno errato, hanno errato, caso mai, solo per eccesso di zelo, invidiabile errore che, la guerra, durando quanto esige la vittoria completa, correggerà facilmente.

Il compiacimento è tanto piú spontaneo in quanto l' indole e l' intenzione di quest' attività femminile parallela alla guerra maschile, a guardarle da vicino, è tutta femminile e punto femminista. Istintivamente la donna si è sentita attratta piú che tutto a quella funzione delicata e pietosa a cui l' aveva educata non il femminismo nuovo, ma la tradizione antica del sentimento. Un impulso sentimentale, che è anche un' onesta attrazione del sesso, ha portato la donna a curare le ferite dei combattenti — e magari le infreddature degli imboscati — perché nella patria dei figli, dei mariti, dei fratelli ha ritrovato di colpo l' unica famiglia. La donna italiana ha accettato la guerra con anima veramente femminile: senza discuterla, come un fatto doloroso della cui necessità non ha creduto di erigersi giudice. Quando combattevamo di persuasioni per strappare i dubitosi dalla neutralità asfittica, resistenze specialmente femminili non ne abbiamo trovate, se non quelle operanti attraverso i mariti di mogli tedesche: ma non erano resistenze femminili, erano soltanto resistenze tedesche. Quando poi gli uomini hanno deciso la guerra, le donne li hanno seguíti: individualmente il loro ardore, piú o men caldo, è stato qual' era quello dei loro uomini. Come donne non hanno avuto un' orientazione generale: il sesso ha operato caso per caso. E se c' è qualche fidanzata che non consiglia al fidanzato di abbandonare le retrovie, c' è anche la madre che ha pianto suo figlio senza perciò credere di aver diritto a invocare prima la pace.

In certo senso è il fallimento del femminismo che, come tale, pensava, prima, di essere chiamato dalla sua stessa natura a negare la guerra. Romain Rolland, pacifista per disperazione, tenta ancora oggi di appellarsi a questa supposta anima antibèllica che la donna dovrebbe imporre a tutti gli uomini. « Cessate — egli grida — di essere l' ombra dell' uomo e delle sue passioni d' odio e di distruzione ». E non si accorge che la donna, per natura, ha avuto anche lei sempre codeste passioni come l' uomo: soltanto non le ha esercitate direttamente. Se un giorno la guerra sarà impossibile tra popoli civili, questo avverrà, caso mai, perché gli uomini l' avranno resa impossibile. Ma se — come è molto probabile — ogni tanto riapparirà sul mondo, i paesi che, per avventura, fossero retti dalle donne anzi che dagli uomini, la farebbero quanto gli altri: sarebbero le donne a emanar gli ordini di mobilitazione agli uomini.

Dunque il femminismo ha avuto dalla guerra un colpo grave per lo meno quanto il socialismo? Quello teorico, sí. Ma quello effettivo e inevitabile ne è stato invece favorito. La sostituzione della donna all' uomo in molti uffici è avvenuta per quella legge che è piú forte di ogni ideologia, giusta o ingiusta: per la necessità. La organizzazione speciale che tutti i belligeranti hanno dovuto improvvisare per la guerra ha dovuto tener conto della donna come di una riserva preziosa. La questione è di sapere come si potrà sistemare domani questa riserva — non d' infermiere — ma di operaie e di impiegate. Rientra nelle prevedibili difficoltà che accompagneranno il ritorno dalla organizzazione di guerra alla organizzazione di pace. Certo vi saranno dei diritti provvisori che pretenderanno di valere ancora. E avremo forse una lotta di sessi che i reduci dalla guerra troveranno seccante. Ma codesti reduci, che avranno battuto tedeschi ed austriaci, non credo che saranno disposti a farsi battere, in questo campo, dalle donne.

Un giornale francese ha interrogato su questo punto molti *poilus* e da tutti ha avuto risposte molto chiare: « Se le donne occupano i nostri posti — risponde uno — non è detto che i posti appartengano loro ». E un altro: « Nella donna preferisco la donna. Non fatele cambiar di posizione. Lasciateci le nostre donne. È tanto tempo che non le vediamo »!

La donna di domani, dunque? Probabilmente qualcuna di piú che lavorerà, ma senza l' illusione di lavorare anche per il femminismo. Di quello che avranno fatto durante la guerra, le donne potranno essere compensate anche senza ottenere il voto politico. E se proprio non potranno farne a meno, potremo anche concederglielo. La guerra ci ha dimostrato che in politica esse ci seguono. Sono tante altre le occasioni in cui noi seguiamo loro!

Giulio Caprin.

CORDELIA, *Le donne che lavorano.* Milano, Fratelli Treves edit., 1916.

Politica e caricatura

Maggio. L' anno scorso, di questi giorni, dalla celebrazione dei Mille a Quarto, alle dimissioni e al ritorno al potere del Ministero Sálandra, l' Italia viveva la sua vita piú intensa, piú tragica e piú pura. Erano i giorni della poesia e della guerra, i giorni in cui da tutte le città italiane si levava il medesimo grido e la medesima ansia. La guerra attesa, invocata, voluta da tutti gli italiani che non si erano lasciati persuadere dai varii argomenti di propaganda germanofila del principe Bülow, era nelle anime e l' inno di Mameli era nell' aria. Roma che aveva sonnecchiato durante i nove lunghi mesi della neutralità si era svegliata con la primavera e col ritorno dell' onorevole Giolitti. La folla invadeva le vie, agitava trionfalmente nel sole i vessilli delle città irredente che per la prima volta apparivano accanto alla bandiera nazionale, ornava di coccarde le bardature dei cavalli dei reggimenti « Piemonte Reale » e « Firenze », accompagnava con frenetiche acclamazioni all' esercito i carabinieri che montavano la guardia al Quirinale, da cui quando la grande parola fu detta, il re si mostrava al popolo e dopo avere baciato il tricolore levava in alto il berretto gridando: « viva l' Italia ». Le ore di speranza e le ore di sconforto, in quei giorni, si avvicendavano. Le notizie piú strane e piú contraddittorie tenevano sospesi gli animi. Chi un' ora prima aveva creduto che la guerra sarebbe stata dichiarata, ripiombava nella sfiducia, per una notizia forse falsa, forse esagerata e disperava dell' avvenire della Patria. Gabriele D'Annunzio era a Roma ed ogni giorno, ogni sera, ai romani che lo avevano accolto entusiasticamente come un liberatore, rivolgeva le sue parole di fiamma e di fede. E, intanto, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, da Via Veneto a via Nazionale, le dimostrazioni continuavano ostinate, quasi che un sol giorno di tregua potesse deviare l' Italia dalla via che il destino le aveva tracciata. La folla aveva allora, come oggi, un idolo, l' Esercito, e un odio, i politicanti di Montecitorio, dove era entrata in un giorno di tumulto, devastandolo. Non potendo gridare contro tutti i deputati che si opponevano alla giusta guerra e che avevano lasciata, come per fare una dimostrazione in forza, la loro carta da visita all' on. Giolitti inveiva contro questi per tutti. Cosí, l' on. Giolitti partecipava a tutte le dimostrazioni. Ma vi partecipava in effige. Un giovane pittore C. E. Oppo, in uno di quelli accesi giorni di passione, aveva processato e condannato alla svelta, con un atto di giustizia sommaria, il protagonista della congiura neutralista ad una pena infame. L' atroce disegno di Oppo, pubblicato dall' *Idea Nazionale*, aveva avuto una immensa fortuna. Piú eloquente di ogni grido, era stato issato sui bastoni e portato per le vie della città. Da allora, Oppo divenne un uomo celebre, e il suo nome, che prima era noto soltanto ai lettori del suo giornale, e negli ambienti artistici e giornalistici della Capitale, fu popolare come quelli degli uomini politici piú in vista, che da nove mesi propugnavano la necessità della guerra, alla Camera, nei giornali e nei comizii. La celebrità di Oppo era meritata. Se mai, aveva il torto di giungere tardi. Poiché questo giovane artista piccolo, nervoso, inquieto, dall'aspetto quasi di adolescente, prima di entrare nella redazione del giornale nazionalista, aveva dimostrato il suo valore e la sua originalità con alcuni quadri che richiamavano sempre l'attenzione dei visitatori delle esposizioni d' arte a Roma, e poi, dedicatosi piú specialmente al giornalismo, con una serie di *planches* che, due volte alla settimana, riproducevano in caricature perfette gli uomini e i fatti di attualità. La guerra lo ha, dunque, soltanto rivelato al grande pubblico, dopo aver offerto mille motivi di arte alla sua felice fantasia e alla sua mano sicura. Ma la guerra lo ha tolto anche, per otto o per dieci mesi, alle sue tele e ai suoi cartoni. Compiuto il suo dovere di artista e di cittadino fino al ventiquattro maggio, il piccolo pittore romano nei primi giorni della mobilitazione partí per la frontiera, caporale in un reggimento di fanteria. Un giorno si seppe che era rimasto gravemente ferito durante un assalto, e, dopo una lunga attesa, gli amici, che avevano trepidato per la sua vita in pericolo in un ospedale da campo lo videro tornare a Roma col corpo ancora straziato: due proiettili gli avevano quasi paralizzato il braccio destro e devastata la bocca. Ora Oppo è tornato al lavoro, ma disegna con la mano sinistra e parla poco perché le ferite della lingua e del palato non sono ancora rimarginate. E disegna come una volta, cioè bene, dando a ognuna delle sue caricature quella impronta di originalità e di spontaneità per cui egli non si può confondere con nessun altro artista; per cui una figura tracciata da lui, con pochi segni rapidi e sintetici non si può attribuire ad altri che a lui. Ci sono forse — e, se mai, non credo che siano molti — altri caricaturisti in Italia di grande valore, ma Oppo è inimitabile, ha una vivacità, una freschezza, una concisione, una forza, un'audacia, una continuità di visione e di stile che fanno di ogni suo cartone empito di segni in poco piú di un'ora una vera cosa d'arte, qualche volta potente e perfetta come un piccolo capolavoro. Ma l'opera dei caricaturisti è come quella dei giornalisti: essa nasce e finisce nel medesimo giorno. Il libro, il quadro, la statua restano: la caricatura e l'articolo sono dimenticati in breve tempo. Ora se ci sono scrittori che raccolgono in volume i loro articoli, perché non dovrebbe un caricaturista scegliere il meglio della sua produzione e sottrarla all'oblio? Questo hanno pensato gli amici e i colleghi del giovane pittore romano decidendosi a raccogliere in un album le caricature di Oppo anteriori alla guerra. Le caricature non sono molte, ma sono le piú significative. Le ha ordinate un fine intenditore d'arte quale è Pier Ludovico Occhini il quale vi ha aggiunto una bella e acuta prefazione, ed ha dato loro il titolo dell'ultima della serie: *Fuoco!*

Il grido delle giornate di maggio, è passato cosí dal giornale al libro, e le pagine di un album sono divenute vere pagine di storia. Proprio in questi giorni si è inaugurato a Roma, nella splendida Galleria Colonna, una esposizione di stampe, di caricature, di acquarelli, di disegni di artisti francesi che riproducono scene, impressioni, episodii della guerra di Francia. La caricatura, in questa mostra, occupa il posto d'onore poiché vi figurano le collezioni di Forain, di Abel Faivre, di Hermann Paul, di Steinlen, di Poulbot, che riassumono l'odio e l'orrore da cui è stata invasa la Francia in questi due anni di guerra. Ora, se anche noi — come sembra — ci decideremo a esporre a Londra o a Parigi le impressioni dei nostri artisti sulla nostra guerra, non è difficile prevedere che le atroci e deliziose caricature di Oppo sapranno rivelare ai nostri alleati che l'Italia non combatte soltanto con le armi il nemico comune, ma ha pure tanta virtú d'arte da tenere accesa in tutte le anime la fiamma dell'odio e la fede nella vittoria.

Luigi Bottazzi.

L'Inghilterra colonizzatrice

Delle cause molteplici che hanno provocato il conflitto terribile che, da quasi due anni, insanguina il mondo, fu detto che la maggiore forse e la meno sanabile, è quella che risiede nelle rivalità coloniali tra Inghilterra e Germania. Né affermando ciò si intendeva diminuire la portata di questioni ben altrimenti complesse che coinvolgono ad un tempo interessi economici e principii morali. Non certo per assicurare il dominio della potenza britannica sui molti milioni di chilometri quadrati e sulle centinaia di milioni di sudditi che a tale potenza obbediscono, altre centinaia di milioni di uomini appartenenti in larga parte a nazionalità che pure ebbero già con quella inglese ragioni di rivalità e di discordia, si unirono ad essa per combattere un comune nemico. Né certo essi pretesero mai ostacolare quell'espansione mercantile e coloniale mirabili da cui in un trentennio la Germania aveva conseguito insperabili risultanze.

Ben altre cause assai piú gravi e principalissima quella di opporsi all'egemonia prepotente che la Germania manifestamente tendeva ad imporre all'Europa, giustificano agli occhi dei piú la lega santa che unisce, se non le armi, gli spiriti, certo di tutta l'umanità civile in un sentimento concorde ed all'egemonia germanica ostile. Parebbe quindi che la questione coloniale passasse in seconda linea; ché sarebbe assurdo supporre dovessero gli alleati sottoporsi a prove sí dure e porre a cimento l'esistenza loro stessa per qualche lembo dell'Africa o per qualche isola dell'Oceania che si disputassero l'antica e la nuova potenza colonizzatrice.

Parrebbe, ho detto, giacché la questione coloniale, molto piú elevata e grave di quello che comunemente sia ritenuta, non risiede già soltanto nella lotta per il dominio territoriale su lontane regioni, ma essa considera ed implica tutta la vita economica non meno che politica e morale di una grande nazione.

La legge naturale che spinge tutti gli organismi viventi ad estendere l'area della loro diffusione vale per i popoli e per gli Stati, di cui essi rappresentano il regolare ordinamento, non meno che per gli altri animali e le piante. Sottrarsi a questa legge vuol dire condannarsi a perire. L'espansione coloniale è pertanto, una necessità assoluta per una nazione che abbia in sé gli elementi di una vita piena e rigogliosa.

Ma nessuna espressione, forse, come questa di colonie e di colonizzazione si presta a maggiori ambiguità. Alle comuni definizioni dei trattatisti che distinguono le colonie territoriali dalle etniche, le politiche dalle commerciali; quelle di piantatori dalle agricole o dalle militari; i domini diretti dai protettorati o dalle zone d'influenza, o dalle colonie libere, rispondono, come è facile vedere, fatti assai diversi nella loro essenza e nelle loro manifestazioni, ma che tutti si compendiano nel concetto comune di un'espansione della potenza colonizzatrice: espansione di braccia come di capitali; di commerci come di potere politico e militare non meno che della lingua e dei principi morali caratteristici di ciascuna nazione.

Cosí intesa la colonizzazione rappresenta e riassume tutta la vita esteriore di un popolo; tutte le manifestazioni sue che vadano oltre la cerchia dei suoi confini, che la mettono perciò in rapporto con gli altri popoli.

Queste manifestazioni possono essere tali da offendere o no l'altrui diritto, da riuscire oltre che a vantaggio di chi le compie a quello altresí di chi le subisce, ovvero a suo danno; possono insomma essere inspirate da una diversa concezione che si abbia di sé stessi e degli altri e dei rapporti che debbono sussistere fra i popoli tutti dell'umanità come fra i membri di una stessa famiglia.

Come dall'applicazione di questi principii diversi dipenda un diverso consenso che l'opera di una potenza colonizzatrice è destinata a incontrare presso gli altri popoli, è facile comprendere.

Che l'espansione della Germania differisca da quella inglese per i concetti informativi che l'una e l'altra inspirano niuno certo saprebbe disconoscere. Basato l'uno sul principio costantemente predicato, se non sempre praticato, della libertà e del rispetto dell'altrui diritto, sull'elevazione morale o materiale dei popoli soggetti, sulla tutela benefica dei deboli e degli oppressi, su ogni miglioramento che riesca a generale vantaggio; l'altro rispondente ad un diverso principio attuato non meno che altamente predicato, e che si riassume nel proposito di sempre meglio assicurare soprattutto e all'infuori di tutto il diritto alla potenza, alla fortuna, alla supremazia delle genti tedesche. Come non giustificare quindi la riluttanza che le altre nazioni debbono sentire per seguirla in una concezione cosí personale ed egoistica?

Ho detto che all'opposta tendenza inglese non sempre l'opera corrispose ai propositi. Certo anche la moderna storia della espansione coloniale britannica si macchiò talvolta di atti che ai principii predicati contrastavano; ma anche senza insistere sulla grande efficacia dei principii, non si potrebbe negare che altamente benefica riuscí, nel suo complesso, l'opera sua per i popoli soggetti non meno che per tutta l'umanità. La rigenerazione dell'India e dell'Egitto da essa compiuta è un fatto troppo noto perché sia necessario ricordarlo. Ne è da dimenticare che nell'Africa Australe, dove pure l'aspra lotta coi boeri del Transvaal riuscí anche fra noi a suscitarle contro antipatie e rimostranze, si chiuse con una generale pacificazione da cui uscirono la libertà e l'autonomia dell'Africa Australe. Come poi non tener conto del fatto che, nonostante le molte ragioni che avrebbero dovuto spingere i canadesi (francesi in gran parte di origine!) a secondare le aspirazioni della limitrofa Unione Nord Americana per una fusione, essi amarono invece serbar fede sempre alla Gran Bretagna? Come non rilevare la nessuna ripercussione che ebbe fra le molte decine di milioni di suoi sudditi musulmani in Asia ed in Africa la guerra santa proclamata dal Califfo e dal suo protettore germanico?

Ben a ragione quindi il Leroy-Beaulieu nella sua classica opera sulla Colonizzazione moderna, scritta in un tempo in cui i rapporti anglo-francesi erano tutt'altro che cordiali, poteva innalzare un inno all'azione colonizzatrice della potenza rivale, proclamandone la superiorità incontestabile, magnificandone le risultanze prodigiose, ammirandone soprattutto la facilità a riconoscere e a riparare i propri errori. Poiché a suo giudizio la grandezza del popolo inglese e la ragione dell'alto posto che si è saputo conquistare nella storia e specialmente nella colonizzazione, è lo spirito di sincerità che lo spinge a studiare per sempre meglio perfezionare i suoi ordinamenti correggendone i difetti, non lasciandosi mai acciecare da un vano amor proprio nazionale sugli errori commessi.

Altamente interessante e istruttiva in ogni tempo, ma oggi in modo particolare, riesce quindi lo studio della storia della moderna colonizzazione britannica. Interessante ed istruttiva per noi italiani specialmente, cui i disastri subíti e il ripetersi degli errori che molto spesso ne sono la causa non impediranno certo che la nostra azione colonizzatrice si estenda ognora ad un campo piú vasto.

Con legittima soddisfazione salutiamo perciò il lavoro di lunga lena e di acuta e paziente indagine e di abile esposizione che ha compiuto il Mondaini pubblicando testé nella «Biblioteca Coloniale» del Barbèra la prima parte della sua *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* dedicata alla colonizzazione inglese (1). Il Mondaini, al quale dovevamo già il bel volume sulla *Formazione degli Stati Uniti*, comparso or sono dodici anni nella «Collezione Villari», e che in quello aveva potuto studiare gli effetti degli errori coloniali dell'Inghilterra, era bene in grado di mostrarci oggi in tutto il suo svolgimento sapiente e fruttifero, quanto, ammaestrata dall'esperienza, la grande nazione aveva compiuto nel campo dell'espansione coloniale in questi ultimi cento anni che vanno dalla pacificazione dell'Europa che seguí gli avvenimenti del 1814 alla guerra presente.

Né egli, pur prendendo in particolare esame gli avvenimenti ed i fatti di questo secolo, ha trascurato di ricordarne, con dovuta ampiezza i precedenti, onde apparisca in un quadro ordinato tutta la storia della colonizzazione inglese, da quando timidamente sulle orme tracciate già dagli spagnuoli e dai portoghesi e valendosi dell'opera dei nostri Giovanni e Sebastiano Caboto si accingeva alla prima impresa oltre quell'Oceano che un'altro grande italiano per primo aveva valicato a quando poteva affermare il suo dominio esteso su di una quarta parte della superfice terrestre e su poco meno di un terzo dell'intera umanità. Dominio immenso, integrato dell'incontrastabile signoria dei mari che essa, giova avvertire, tiene con solo poche diecine di migliaia di uomini e che le costa solo poche diecine di milioni di spesa!

Ma come a formare questo immenso dominio, di fronte alla vastità del quale impallidiscono i ricordi di quello di Alessandro di Roma o di Carlo V, intervennero cause slegate e diverse, e come a differenza di quello che generalmente è ritenuto, esso poco risponde ad un piano prestabilito!

Timidamente iniziato e timidamente continuato per tutto il secolo XVI, reso piú attivo nel seguente per opera di privati piú che dello Stato, incominciò ad avere un piú ampio sviluppo solo verso la metà del secolo XVIII quando si giovò della decadenza grande della Francia per arricchirsi delle sue spoglie. La sollevazione e il distacco delle Colonie della Nuova Inghilterra lungi dall'abbatterla le servono di ammaestramento e di guida per riparare agli errori economici ed amministrativi del passato. Ma si può dire che solo dai primordi del secolo XIX la colonizzazione inglese, cui le vicende delle guerre napoleoniche assicuravano un piú ampio campo d'azione, diviene veramente razionale per quanto riguarda lo sfruttamento economico e s'inspira a concetti sociali altamente umanitari nei rapporti con gli indigeni e coi coloni.

Tutta la storia coloniale di questo secolo è una prova della saggezza e della previdenza britannica.

Dalla graduale penetrazione dell'Africa ancora del tutto bianca nelle carte, per mezzo di viaggiatori, di missionari e di mercanti che proseguono gli intendimenti della Società Africana di Londra, alla diretta avocazione allo Stato del governo dell'India; dalla colonizzazione scientifica dell'Australia alla pacificazione dell'Africa Meridionale; dall'ambizioso sogno imperiale di Cecil Rhodes invocante il collegamento del Capo col Cairo e colla Nigeria alla riunione delle conferenze coloniali nella metropoli: tutta una serie di atti e di imprese mostra quali sono i propositi e le aspirazioni, i mezzi impiegati a conseguirli e le resultanze ottenute dalla grande Inghilterra per la creazione di questo smisurato complesso politico, che piú che un impero è una pacifica intesa di popoli nella quale, a parte le momentanee e transitorie divergenze, un solo sentimento sembra prevalere: quello della mutua assistenza per il vantaggio dei singoli e della collettività. Ideale nobile ed alto e veramente umano che, dissipate le cause dei conflitti che oggi dilaniano il mondo, nulla dovrebbe impedire dovesse formare l'ideale comune dell'umanità rinnovata.

Attilio Mori.

---

(1) GENNARO MONDAINI, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*. Parte I, «La colonizzazione inglese». Firenze, Barbèra ed., 1916.

MARGINALIA

★ **Il problema dei serbi e degli slavi del sud** è stato lucidamente impostato e discusso da Giulio Caprin nella conferenza da lui tenuta alla «Leonardo» giovedí scorso. Non è un problema dei piú facili a trattare sia perché la guerra in corso può spostarne da un momento all'altro valori e fattori, sia perché anche i dati di fatto piú essenziali alla sua valutazione ed alla sua qualsiasi soluzione non ci sono ancora pienamente e genuinamente noti. Tanto piú peculiare, per questo, è sembrata al pubblico degli ascoltatori la competenza e la misura con cui il Caprin è riuscito a districare ed a mostrare le piú complicate fila della questione. Quando si parla del problema serbo e slavo meridionale bisogna innanzi tutto intendere che si tratta in realtà di due problemi distinti. Quello piú propriamente serbo è già stato risolto nelle volontà e nelle speranze dei serbi e della Quadruplice Intesa. I serbi debbono riconquistare la loro patria, ricostituire il loro regno, avere quel legittimo sbocco sull'Adriatico che loro spetta, quel «porto commerciale» che il venerando ministro Pasic sta giustamente richiedendo ai Governi dell'Intesa. Il problema, invece degli slavi meridionali che il panserbismo vorrebbe conglobare coi serbi, cioè dei croati, degli sloveni, degli slovacchi che dovrebbero congiungersi coi serbi in una grande nazione jugo-slava è di piú complicato scioglimento. Checché ne dicano i panserbisti piú accesi, non si vede ancora che croati e sloveni sentano la necessità di abbattere l'edificio austriaco per procurar coi fratelli serbi l'erezione del nuovo grande edificio jugo-slavo. Sloveni e croati stanno ancora facendo piú gl'interessi dell'Austria che gl'interessi serbi, combattendo per la salvezza della duplice monarchia, anche contro l'Italia. Il Caprin si è attardato ad illustrare le sensibili diversità che corrono tra slavi del sud e serbi e anche quelle che corrono tra sloveni e croati stessi ed ha mostrato quanto sia difficile ritrovare e concordare i nessi nazionali tra le varie famiglie slave del sud. Ma quando si parla di nazionalità a proposito di jugoslavi non se ne può parlare col senso e con lo spirito con cui se ne parla da noi. Sono le affinità elettive quelle che piú varranno ad orientare le volontà e gli stessi caratteri nazionali di queste popolazioni. Ora non è dubbio pel Caprin che esse si sentiranno attirate in notevole parte dall'influenza italiana. Il Caprin ha dette belle parole sulle virtú plasmatrici dell'italianità sull'anima slava dimostrando con esempi eloquenti, come quello di Scipio Slataper, come carattere e sangue slavo possano fondersi e sorpassarsi in uno stampo italiano di squisita e sentita perfezione, poiché la nazionalità è conquista culturale e spirituale, piú che materiale. Il Caprin, al termine del suo discorso, assai interessante e fecondo di discussioni, è stato vivamente applaudito.

★ **La sanzione internazionale.** — Gli avvenimenti tragici ai quali assistiamo mostrano in modo crudele che manca una cosa alle Convenzioni dell'Aia perché esse producano tutto l'effetto che l'umanità se ne attende. Monumento ammirevole della morale e del diritto nei rapporti dei popoli, anche durante la guerra, cioè a dire quando la potenza delle leggi sembra sospesa — scrive William Loubat dell'Istituto di Francia — essa attende il coronamento delle leggi che le consolidino e le ratifichino energicamente. Riunendosi per legiferare sul diritto delle genti, le nazioni si sono costituite in una vera società. È ciò che esprimeva or non è molto, alla conferenza delle nazioni alleate, l'illustre rappresentante della Russia, il Martens: «Noi formiamo una società. Si è liberi di entrarvi o di non entrarvi; ma se ci si entra, se ne accettano gli statuti e se ne debbono osservare le disposizioni». Questa società, se non vuole essere esposta a perire per la violenza e la malafede da cui certi popoli non sono esenti, ha il diritto e il dovere di armarsi contro questo pericolo opponendogli la forza della sua solidarietà. Ogni associazione conferisce non solo dei diritti, ma anche delle responsabilità; tutti i suoi membri sono tenuti al rispetto dei loro impegni, sotto pena di esservi costretti. «Un uomo, dice Pascal, a cui si disputa il suo diritto e che lo difende con le armi alla mano, non si diverte a dire che non si agisce in buona fede, ma punisce

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO
VIA LARGA, N. 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati
per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata L. 1,80
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture . . » 3,00
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed elementi di prosodia e metrica » 2,00
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 1,80
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi, **Dea Roma**, con la nuovissima **Sintassi latina**, Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. ADOLFO GANDIGLIO, l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.°, 4.°, 5.°).

L'Editore spera che i signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Elementi di letteratura greca
per uso dei Licei
Lire 2,00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. 3,50
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I - **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. 1,60
» II comprendente la Parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori » 1,80
» III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** - per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . . . » 2,50

Già cinque anni or sono, GIUSEPPE LIPPARINI, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

«L'educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all'ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse, ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte*».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d'insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. «Classicismo sì — scrive l'autore — e molto: perché questo è il viatico e anche la luce dell'ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove*».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche più accurata, arricchita di nuove letture e con più di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume più leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell'Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc., i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori Professori troveranno, dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d'idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori - Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte
Lire 4,00

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici. *Terza edizione riveduta da* VIRGILIO BROCCHI.
Lire 4,25

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici, dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta - con illustrazioni d'arte

I - Le origini e l'età di Dante . . L. 1,60
II - Il Trecento . . . . » 1,20
III - Il Quattrocento . . . . . . » 1,00
IV - Il Cinquecento . . . . L. 2,20
V - Il Seicento . . . . » 1,30
VI - Il Settecento . . . . » 1,50
VII - L'Ottocento . . . . L. 3,00

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

questa cattiva fede con la forza ». Non è quello che fanno gli alleati oggi? Ogni nazione alleata è scesa in campo per difendere qualche diritto conculcato. Ma la Germania e l'Austria, le colpevoli della guerra, avrebbero certamente indietreggiato dinanzi al loro delitto se avessero supposto che l'Inghilterra non avrebbe esitato ad uscire dal suo splendido isolamento. A piú forte ragione se esse avessero dovuto vedere allinearsi davanti a loro tutti i paesi aderenti alla Conferenza dell'Aia: Italia, Stati Uniti, Giappone, Spagna, Portogallo, Svizzera, Paesi Bassi, Repubbliche sud americane, tutti uniti in un blocco indistruttibile per sbarrare loro la strada. Cosí noi facciamo del diritto provando a colpi di cannone che la vera civiltà consiste a porre la forza a servizio del diritto, che il diritto appoggiato sulla forza è temibile e che senza di essa sarebbe condannato a perire. Infatti se la Francia, la Russia, l'Inghilterra non avessero gettato la loro spada sulla bilancia, il Belgio e la Serbia sarebbero già cancellati definitivamente dalla carta del mondo. Se fossimo stati egoisti avremmo potuto lasciar compiere la mostruosa tragedia, senza nessuna volontà di punirla. Ma, in questo caso, che cosa sarebbe diventato il diritto? Le leggi della guerra non sembrano dunque poter trionfare che per la garanzia reciproca delle potenze di cui esse sono la salvaguardia. Bisogna che le nazioni senza onore sappiano che il dispregio dei loro impegni avrà per loro conseguenze terribili. Ma non bisognerà minacciar loro soltanto il rimprovero della storia e della pubblica opinione; bisognerà minacciare ed infliggere loro un castigo supremo e realmente efficace. Non vi è che la guerra che possa trattenere i popoli per i quali la forza brutale è l'unica grandezza, l'unica morale e l'unica legge. Solo questo timore può infrenare i loro istinti e il loro orgoglio. La loro audacia e la loro forza non sono fatte che della debolezza e dell'egoismo degli altri. Mentre i diplomatici tedeschi proclamavano all'Aia l'inviolabilità dei paesi neutri, l'interdizione delle violenze inique, il rispetto dei non combattenti, il loro governo meditava l'invasione nel Belgio e un brigantaggio spaventevole in terra e in mare. Quando l'ora propizia fu suonata, la Germania gettò la maschera; ma tali tradimenti sarebbero impossibili e un grande progresso verso la pace internazionale sarebbe compiuto il giorno in cui gli Stati si fossero promessi la loro protezione reciproca contro la violazione dei trattati e contro la parola data. È quello che vuole il presidente Roosevelt, secondo il quale bisogna assolutamente punire con la guerra chi ha scatenato la guerra.

★ **Gli agenti tedeschi e l'islamismo.** — La Germania, non contenta di avere assoggettato la Turchia, ha assoldato una quantità di suoi agenti incaricati di sollevare le popolazioni mussulmane contro la Francia e l'Inghilterra nei possedimenti africani ed asiatici di queste potenze. A malgrado della vigilanza delle autorità militari del Marocco e del Governo sceriffiano, questi agenti tedeschi, con la complicità di alcuni residenti a Tangeri e attraverso la zona spagnola, sono riusciti a lanciare dei proclami insurrezionali. Uno di questi proclami viene ora pubblicato in Francia ed è un assai curioso documento. Esso dice: « È un dovere sacro per i mussulmani di purificare il loro paese dalla presenza dei nemici; per questo bisogna spargere il sangue di ogni francese. È ritualmente obbligatorio per i mussulmani di uccidere i francesi e gli inglesi. Questa nobile parola non è la nostra; è quella dello sceriffo della Mecca. Che Dio sia soddisfatto di lui! Lode al Dio unico! Che egli copra delle sue benedizioni il nostro Signore e padrone Maometto e i membri della sua famiglia! Voi sapete tutti, o mussulmani, che i francesi, gli inglesi e gli italiani hanno tratto profitto sino ad ora delle vostre discordie ordinando ai mussulmani di uccidere i loro fratelli mussulmani. In questo modo essi hanno preso l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto, le Indie ecc. Ora il momento è venuto. I mussulmani, hanno imparato a conoscere i sentimenti nascosti e le astuzie dei francesi e degli inglesi. I mussulmani sanno che la bandiera dei mussulmani è quella inviata da Dio e questo nobile emblema è conservato dal Sultano ottomano che ne ha la custodia. Oggi il custode del sacro vessillo vi chiama alla guerra santa e vi dice: "O fratelli mussulmani il momento, della liberazione è venuto! Levatevi e marciate nella via di Dio! Liberatevi! Noi abbiamo concluso un'alleanza con la grande nazione tedesca per abbattere i nostri nemici francesi ed inglesi.... Il Mufti malecita della città del profeta ha detto: Colui che dà il suo aiuto ai francesi e agli inglesi rinnega la religione islamitica. Che Dio lo stermini il giorno del giudizio supremo! Che la maledizione di Dio sia su coloro che aiutano i francesi e gli inglesi" ». Dopo altre invettive del genere il proclama conclude invocando la benedizione del cielo ed invitando i fedeli ad affiggere il manifesto sulle mura della moschea. I tedeschi hanno seguíto al Marocco gli stessi procedimenti già seguíti senza alcun successo nelle Indie e presso i senussi. Con la scoperta di questo manifesto coincidono, però, le informazioni di alcuni giornali spagnoli i quali dicono che l'ex sultano del Marocco Mulai Hafid si trova a Barcellona e vi è strettamente sorvegliato. Egli è sospettato di essere in rapporti con degli agenti tedeschi e avrebbe già avuto alcuni colloqui con l'ex ministro di Germania al Portogallo, barone Rosen. Le autorità catalane, pur rifiutandosi di dare dettagli in proposito, non hanno negato che delle misure di sorveglianza sono state ordinate. La sparizione dei sottomarini tedeschi ed austriaci segnalati in vista delle coste della Catalogna, grazie alla sorveglianza delle flotte alleate, allontana la possibilità per Mulai Hafid di lasciare la Spagna. Le autorità spagnole avrebbero voluto persuaderlo a scegliere una residenza in cui egli avesse potuto sembrare meno sospetto; ma egli intende restare a Barcellona dove continua ad essere sorvegliato da vicino.

★ **I proverbi russi e la guerra.** — Malgrado tutti i disagi e tutte le tristezze del servizio militare, il popolo russo — scrive Gregorio Alexinsky, ex deputato alla Duma, nella *Revue de Paris* — il popolo russo si è abituato a considerarlo una necessità. Dice un proverbio popolare: « Dovunque tu viva tu devi servire lo stesso lo czar ». Un altro proverbio dice: « Dovunque tu viva, tu non eviterai il servizio militare ». Il popolo pensa che, poiché il servizio militare esiste, tutti debbono farlo egualmente e condanna coloro che, come un tempo avveniva in Russia, potevano farsi sostituire: « È un peccato liberarsi col sangue degli altri ». Il meglio è di vedere nel servizio militare una obbligazione comune; sgradevole, ma ineluttabile: « Non correre al servizio, ma non fuggirlo! ». Una volta sotto le armi non bisogna, secondo il popolo russo, rattristarsi invano. Certo è duro separarsi dai cari: « Il guerriero guerreggia e la sua donna s'affligge in casa ». « Il guerriero guerreggia e talvolta s'addolora ». Anche i paesi nuovi in cui il suo servizio conduce il soldato non gli impediscono di pensare alla sua casa e ai suoi familiari con tristezza: « Egli si affligge anche in paese conquistato ». Ma l'esperienza e la saggezza popolare espressa nei proverbi consigliano al soldato di non tormentarsi e d'esser valoroso. Val meglio senza dubbio essere nel suo villaggio a lavorare il suo campo che essere soldato: « Chi serve piange e chi lavora canta », ma « bisogna superare il dolore e conservare il proprio valore ». « Fa il tuo servizio e non affliggerti! » dice il popolo al soldato, e il soldato, accettando questo consiglio, risponde: « Io servo lealmente e non mi affliggo di nulla ». È specialmente nella battaglia che importa esser forti. La battaglia, dice un proverbio russo, ama il coraggio. Il popolo pensa che la peggior cosa della guerra sia d'aver paura e per conseguenza che chi ha paura sia perduto. Un proverbio impone di esporsi audacemente per conquistare già a mezzo la vittoria ed un altro proclama che il coraggio è la metà della salvezza. Talvolta tuttavia, il coraggio non giova a nulla e può anzi nuocere; allora secondo la sapienza popolare russa non vi è alcuna vergogna nell'indietreggiare, o magari nel darsi alla fuga se questo può evitare inutili perdite: « Senza testa non vi è guerriero e chi è fuggito può tornare in campo ». Il coraggio a parole e le fanfaronate sono vivamente biasimate dal popolo, il quale sa « che i vili amano sempre di parlar di coraggio ». Il popolo dice: « Chi fa l'assalto con la propria lingua, farà poche conquiste » e un altro proverbio dice: « Chi proclama di non aver paura del fulmine, spesso ha paura di un tamburo ». Di coloro che sono spaventati dalle scariche e che abbassano la testa al passaggio dei projettili, si dice che essi « li salutano ». Di un vile che fugge si dice che egli « ha messo il suo cuore nei suoi talloni ». Secondo la sapienza popolare, aver paura alla guerra è non soltanto ridicolo, ma inutile, perché in ogni modo non si evita il proprio destino e la palla troverà sempre il suo segno. « Alla guerra tutti sono eguali davanti alla morte; la palla non conosce i gradi; oggi colonnello, domani morto », ecco dei proverbi russi che esprimono chiaramente l'inevitabilità della sorte e l'eguaglianza della morte sul campo. I soldati russi non accettano però la morte con una tristezza leggera e superficiale. Essi hanno l'amore della vita e la coscienza del suo valore. Il popolo russo sente che la vita è dura e gravosa, ma che la vita ha lo stesso il suo pregio. Esso preferisce la vita alla morte. « Vivere è amare, ma morire non è dolce. La vita è importuna, ma non ci si abitua alla morte. Meglio vale soffrire un secolo che morire ad un tratto ». Cosí il popolo che fa magnificamente la guerra ama anche la pace, pur restando pieno di scetticismo e d'ironia riguardo al sogno della pace perpetua. La guerra per il popolo russo è anch'essa inevitabile e due proverbi dicono: « La pace dura sino alla guerra e la guerra sino alla pace. La pace è eterna, sino alla prima guerra ».

★ **Grandezza e decadenza di Mitilene.** — La trionfale elezione di Venizelos a Mitilene fa ricordare al *Temps* alcuni episodi della grandezza e della decadenza di questa isola sacra ad Apollo. Quali spaventi su quelle spiaggie e quelle colline quando, ad esempio, sul declinare dell'impero di Bisanzio si vedevano ad ogni momento abbattersi sull'isola predoni ed avventurieri che ne ripartivano carichi d'oro e di ricchezze! Un avventuriero genovese, Francesco Gattilusio, avendo fatto la guerra a questi pirati, ricevette dall'imperatore Giovanni Paleologo il principato di Mitilene per lui e per i suoi discendenti. Ma sotto questa dinastia straniera, sempre sconvolta da discordie intestine perché i fratelli della stessa famiglia si massacravano tra loro, Mitilene non tardò a soffrire crudelmente della vicinanza dei turchi. Per ordine del sultano Murad, il governatore di Gallipoli, Balta Ogiu si getta sull'isola con un nugolo di predoni e ne fa man bassa saccheggiando, uccidendo, incendiando. Ma la « gran pietà » di Mitilene data soprattutto dall'anno 1462. In quest'anno Maometto il conquistatore, già padrone di Costantinopoli, risolse di finirla con la dinastia dei Gattilusio e di prendere la loro isola. Invano l'infelice principe di Mitilene, triste sovrano di Lemno, inviava puntualmente al Gran Turco un tributo annuo di duemila stadere d'oro. Egli vide apparecchiare verso il suo porto e verso il suo castello una flotta di piú di cento galere, mentre un potente esercito, condotto dal sultano in persona, occupava la costa d'Asia tra Asso e Adamitta per impedire l'esodo delle popolazioni spaventate e catturare i fuggiaschi. L'artiglieria della flotta turca aprí un fuoco terribile sulla cittadella di Mitilene. Il bombardamento durò ventisette giorni e se ne possono ancora oggi vedere i risultati sulle mura squarciate che terminano di cadere a pezzi sulle spiagge. Quando il principe di Mitilene ebbe capitolato, Maometto secondo scelse tra le famiglie nobili dell'isola ottocento fanciulle e fanciulli per disporne a sua guisa. La sorella del principe, vedova di Alessandro Comneno, imperatore di Trebisonda, donna della piú rara bellezza, entrò nell'*harem* del sultano. Trecento prigionieri furono segati tra due tavole sotto diversi pretesti. Altri furono impalati. I ricchi negozianti furono importati a Stambul. Il resto fu dato ad una guarnigione di giannizzeri e di arabi scelti tra i piú feroci dell'Impero Ottomano. Che un paese abbia potuto rinascere dopo una tale catastrofe, che una razza abbia conservato il coraggio di vivere e la forza di lavorare dopo aver subíto tutti questi oltraggi e toccato il fondo della sofferenza umana, questo forma l'eterno stupore degli storici. Mitilene attese per quattrocento anni l'ora della sua liberazione poiché fu solo il 21 novembre 1912 che una flotta ellenica venne a metter fine alla « turcocrazia » che da piú di quattro secoli pesava su questa isola, posta all'estremità dell'Europa come una sentinella avanzata della civiltà.

★ **Profilo di un generale.** — L'Inghilterra non ha avuto che da rallegrarsi del liberalismo con cui essa ha trattato i boeri dopo la guerra che le dette tanto da fare. Oggi i boeri stanno combattendo per la solidità dell'Impero, sentendo di esserne parte essenziale e convinti che la loro fedeltà alla Gran Bretagna è per loro questione di vita. Il pugno di avventurieri che Dewet riuscí a trascinare con lui al principio delle ostilità è una di quelle eccezioni che confermano la regola. I servizi resi dal generale Luigi Botha e da altri « afrikaanders » sono i soli essenziali per comprendere ciò che l'Inghilterra è riuscita ad ottenere nel sud Africa. Una figura delle piú interessanti tra questi grandi « afrikaanders » è Jean Christiaan Smuts, al quale il Governo inglese ha affidato la direzione delle operazioni nell'Africa orientale, dopo che il generale Smith Dorrien dovette rinunciare al suo comando per ragioni di salute. Il *Correspondant* traccia un profilo molto interessante di questo energico boero dotato di una rara intelligenza. In realtà Jean Christiaan Smuts è nato suddito britannico in un paese vicino a Capetown, nel 1870 e fece i suoi studi in Inghilterra, all'Università di Cambridge, dove uscí per andare a farsi iscrivere come avvocato al foro di Capetown; ma, fino dal 1896 egli emigrò a Johannesburg dove il presidente Krüger lo volle con sé come primo consigliere giuridico del Governo. Quando scoppiò la guerra anglo-boera, lo Smuts prese le armi e comandò un gruppo di esploratori che operava sul fianco delle colonne inglesi. La sua audacia gli valse una vera popolarità ed egli diventò rapidamente capo di comando e poi generale. Fu lui che diresse con rara abilità le ultime resistenze nel 1901 nella Colonia del Capo, dove fu il diretto avversario del generale French. Terminata la guerra, lo Smuts fu di quelli che si riconciliarono lealmente con l'Inghilterra ed egli rimase fedele a Luigi Botha di cui sostenne energicamente la politica. Quando il primo Ministero dell'Unione dell'Africa del sud fu costituito, nel 1907, sotto la presidenza di Botha, Smuts vi entrò come Ministro delle finanze e come Ministro della difesa. Fu in questa ultima qualità che egli organizzò le forze militari dell'Africa del sud introducendo il servizio obbligatorio fra le due razze e costituendo dei corpi permanenti. Il « Defense Act » del 1912 fu sua opera e nello stesso tempo la sua influenza personale si esercitò nelle condizioni piú felici quand'egli dovette far fronte, al principio del 1914, al grande sciopero degli impiegati e degli operai delle ferrovie e quando dovette anche fronteggiare la crisi politica resultante dalla situazione finanziaria creata dall'insieme delle riforme interne. Con le sue qualità di organizzatore e la sua grande esperienza della guerra d'Africa, è certo che lo Smuts doveva imporsi alla scelta del Governo britannico, ma questa scelta ebbe anche un valore politico considerevole, in questo senso che essa interessava direttamente l'unione del sud Africa ai destini di tutto l'Impero. Questa nomina fa misurare tutto il cammino che l'Inghilterra ha compiuto dal giorno in cui Guglielmo II indirizzava al presidente Krüger il suo famoso dispaccio. Oggi un generale boero può conquistare alla Gran Bretagna una ricca colonia tedesca....

★ **Orchestre al fronte.** — A misura che la guerra si prolunga e che nelle trincee le ore d'ozio si accrescono, gli uomini non pensano soltanto, per ingannare la noia e l'ozio, ad occupare le loro mani in piccoli lavori divertenti. Lo spirito ha i suoi bisogni e reclama i suoi diritti. È cosí che si son visti nascere i giornali delle trincee e si son formate delle compagnie teatrali composte di soldati. Ma — come narrano le *Lectures pour tous* — al fronte si formano anche delle orchestre, capaci di eseguire i pezzi d'opera o le sinfonie piú celebri. In una batteria d'artiglieria situata in un punto pericolosissimo del fronte delle Argonne, è nata una di queste orchestre speciali ed è nata proprio per miracolo, perché nel momento della sua organizzazione essa non aveva né musicisti né strumenti di musica. Infatti la prima idea di costruire un violino non è venuta a un musicista di professione, ma ad un semplice operaio, un maniscalco che, senza conoscere la musica, si ricordava tuttavia di aver maneggiato un tempo un violino. Un bel giorno egli pensò di costruirne uno con una vecchia cassa adoperando i suoi strumenti di lavoro e vi riuscí benissimo. Spinto da un senso di emulazione subito dopo uno dei suoi compagni, un cannoniere ex impiegato di commercio, si costruí uno strumento simile con una cassetta da sapone. Allora si scatenò una vera epidemia di violini. Tutti gli uomini della batteria furono presi dal desiderio di avere il loro strumento musicale. Si requisirono tutte le vecchie cassette, tutte le scatole e i soldati si misero a tagliare e a inchiodare con slancio. Ogni volta che fu possibile, si sforzarono di avvicinarsi alla forma tradizionale del violino, di arrotondire gli angoli, di perfezionare le curve; ma queste eleganze non furono sempre realizzate. Quando le cassette non si prestarono si adoperarono cosí come si trovavano. Pezzetti di legno di quercia o d'erica, presi agli alberi della foresta vicina, servirono a comporre il manico, le chiavi, le altre parti dello strumento. Gli archetti furono fatti semplicemente con bacchette di noce e con una ciocca di crini di cavallo annodata, legata e incollata con della cera proveniente dalle pile delle lampade elettriche tascabili. In modo consimile furono composti i leggii. Procurati gli strumenti, bisognava utilizzarli. Per fortuna gli uomini della batteria incontrarono dei fantaccini, fra i quali si trovava un musicista di professione che accettò di istruirli e di metterli d'accordo in modo che essi potessero dare qualche concerto per distrarre i loro compagni. Cosí l'orchestra fu formata. Il programma dei concerti può dare un'idea della forza che questi musicisti hanno raggiunto. La scelta dei pezzi è sempre variata ed elevata. Glück, Chopin, Massenet, Saint Saëns, Widor ecc. sono rappresentati nei programmi di questa orchestra, programmi che vengono eseguiti fino a che il nemico lo permette. Qualche volta il concerto è interrotto dal grido: « Ai vostri posti! » E subito, abbandonando i loro strumenti, gli artiglieri si precipitano ai loro pezzi e cominciano, ad uso del nemico, una musica di un altro carattere. Poi, passato l'allarme e inviata convenientemente la risposta, essi vengono a riprendere i loro posti davanti ai leggii e terminano il concerto.

★ **Gli alberi feriti a morte.** — La maggior parte delle foreste francesi, situate al nord e all'est sono state devastate dalla guerra; alcune sono state tagliate dal nemico, altre sono state scompigliate dai trinceramenti e dagli altri lavori eseguiti dal Genio militare, altre che hanno costituito sempre un aiuto prezioso per gli eserciti francesi, hanno sofferto orribilmente anch'esse del riparo che hanno offerto ai combattenti. La guerra presenta dunque – scrive la *Revue Scientifique* – anche un problema forestale. Nella maggior parte dei terreni in cui la lotta è stata aspra, nella maggior parte dei boschi in cui ogni arbusto è stato strenuamente difeso, bisognerà radere tutto al suolo. Gli alberi anche i piú semplicemente feriti dalle palle dei fucili sono irrimediabilmente condannati e non guariscono piú. Si sono compiuti degli studi speciali i quali hanno dimostrato che gli alberi colpiti dai proiettili, agonizzano per alcuni anni e poi muoiono e non possono essere utilizzati che come combustibile di mediocre qualità. Infatti l'albero sezionato dal proiettile, lascia colare il sevo nella galleria o nella spaccatura da esso prodotta. Le acque fluviali si mescolano al sevo e con esso s'infiltrano nelle vene e poiché i diversi tessuti sono stati dissociati, il loro contenuto solubile si dissolve in quel miscuglio d'acqua e di umori. Il tannino si decompone, le materie idro-carbonate e azotate fermentano e questa fermentazione, che non è altro che una infezione rapidamente generalizzata, si constata al colorito rosso scuro che circonda la piaga e impregna il liquido che cola. Questo liquido che è una specie di pus particolare all'albero è esso stesso pieno di organismi microbici che operano rapidissimamente la decomposizione dei tessuti via via che l'infezione si spande. La lesione è sempre la stessa, sia che si tratti d'alberi vecchi, sia che si tratti d'alberi giovani; ma è forse piú grave presso questi ultimi. L'albero ferito dalla palla imputridisce senza fallo e la sua morte non è piú che questione di tempo. Il male è certo gravissimo se si pensa che nella sola Francia si calcola che cinquecentomila ettari di foresta siano stati massacrati. Come rimediare a questo male? I proprietari dovranno sopprimere i tronchi tagliati, gli alberi feriti, poi dovranno livellare il suolo, ristabilire i sentieri, le case, le custodie ecc. Dopo questo i proprietari dovranno porsi all'opera vitale, cioè a dire al ripopolamento del terreno con nuove piantagioni e nuove seminagioni. Sarà un lavoro lungo e duro, e ci vorranno secoli prima che al danno immenso sia posto riparo. A questo lavoro è necessario che tutta una legislazione particolare provveda e per questo in Francia molti già sostengono che lo Stato dovrebbe riscattare tutti i territori forestali colpiti dalla guerra. Questo presenterebbe un doppio vantaggio: il proprietario riceverebbe l'indennità che gli è legittimamente dovuta, e lo Stato a sua volta diverrebbe proprietario dei terreni e sarebbe obbligato ad assicurarne il ripopolamento con i mezzi piú pratici. È certo che, appena terminate le ostilità, il problema forestale sarà in Francia una delle grandi preoccupazioni, tanto piú se si pensa che prima della guerra migliaia e migliaia di cittadini vivevano dei prodotti della foresta.

★ **Attilio De Marchi**, l'insigne studioso di antichità classiche, l'operoso e benemerito presidente della sezione milanese di « Atene e Roma », l'attivo collaboratore di tante istituzioni di beneficenza e di pietà nella sua diletta Milano, fu degnamente commemorato la sera del 17, nella sala della « Pro Cultura » e per invito della Società degli Studi Classici, dal suo collega dell'Accademia scientifico-letteraria, il prof. Uberto Pestalozza. Piú che l'opera dell'erudito e del maestro, pure cospicua, egli ne ricordò, con parola commossa ed elevata, le virtú morali e civili: lo spirito di schietta italianità, lo zelo di educatore, l'amore per la famiglia, la fede profondamente cristiana. Questo nobile omaggio ai meriti di un uomo altrettanto valoroso quanto modesto lasciò negli uditori un senso di ammirazione e di memore rimpianto.

P. E. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri" a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli.	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni	Lire	*1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent.	*50*
Sicilia-Calabria	»	*50*
Giorgio Vasari	»	*50*
Giovanni Pascoli	Lire	*1.—*
Verdi-Wagner.	Cent.	*50*

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 22 28 Maggio 1916 Firenze

SOMMARIO

Celebriamo il popolo italiano, Ignotus — **Curtatone e Montanara in un carteggio inedito,** G. C. — **Bernard Shaw e l'Irlanda,** Aldo Sorani — **Poesia provenzale: Giuseppe Roumaniho,** Guido Manacorda — **Il centenario della battaglia di Legnano e i tedeschi d'Italia,** Niccolò Rodolico — **Marginalia:** *L'assemblea della « Dante Alighieri » nella sala di Luca Giordano — Per gli orfani della guerra — Il pontefice al Congresso della pace — Guglielmo II scrittore — Tra i soldati austriaci — La scuola francese e la guerra — I pericoli della guerra economica — Giudizi russi.*

Celebriamo il popolo italiano

V'è, per chi ami riandare col pensiero ai giorni lontani nei quali il popolo d'Italia espresse con alte grida la sua volontà di non essere estraneo al conflitto che tingeva e tinge ancora di sangue il mondo, un altro bilancio da fare; quello della sua forza morale.

È forse il piú ricco d'insegnamenti, ed il piú meraviglioso, poiché rappresenta ciò che la civile virtú ha espresso di per sé, senza aiuti, senza incitamenti, senza insomma nessuna di quelle arti che altrove sono state impiegate, perché il cuore della nazione battesse all'unisono con quello dei suoi soldati.

Poche volte le intime doti di una razza che non è nuova, nella sua storia lontana, alle vicende che hanno determinato sulla terra il destino dei popoli, hanno saputo, come in questo caso, ritrovare, dopo secoli di smarrimento, quasi senza guida, la via della propria tradizione.

L'impeto di un momento riappare, ma cade a terra se una educazione politica, preparata di lunga mano, non gli ha fornito quella piú salda forza che lo sostiene nella lunga resistenza, nelle ansie dell'attesa, nelle alterne vicende dei successi e degli arresti.

Ora appunto la remota ed anche la prossima preparazione mancava a quella parte della nazione che è rimasta a vigilare le proprie case, lungi dai luoghi dove la virtú militare trova nei continui avvenimenti rinnovato alimento al suo ardore e ai suoi sacrifici, pur ferma nel ritmo della sua vita quotidiana.

Né le sue condizioni potevano essere piú difficili, posta com'era e com'è fra le mormorazioni, che udiva in basso ed in alto, di coloro a cui pare solo degna di essere vissuta una vita che fa getto di ogni idealità per l'avvenire, purché non siano disturbati i piú immediati interessi materiali, fra l'apparente straniarsi da lei di coloro che essa indicò suoi rappresentanti, perché in nome di lei, operassero a farle il suo posto nel mondo, mettendo in valore le sue attitudini al lavoro, le sue energie di produzione, la sua forza di risparmio, fra gli errori della concezione politica dei suoi uomini di Governo a cui piú volte la guerra (e questa guerra!) parve un atto di « ordinaria amministrazione » da essere lasciata unicamente alle cure delle competenti autorità.

Ebbene, in questa solitudine in cui è stato lasciato, il popolo italiano ha trovato in un anno, e troverà ancora per l'avvenire, la virtú di durare il suo sereno sforzo, di affrontare da solo i sacrifici materiali che impone oggi la guerra e che imporrà domani la pace, di trarre dalla sua istintiva comprensione del problema, che oggi si sta risolvendo sugli aspri campi di battaglia, la fede a perseverare, senza impulsivi scoramenti, fino al trionfo della causa ch'esso ha abbracciato e che ha sentito essere quella del diritto e della giustizia.

L'avvenire lo premierà per questo còmpito che esso ha assolto con una maturità di propositi a cui i suoi governanti forse hanno poco creduto, perché non l'hanno per l'addietro mai preparato, e che gli darà, a guerra finita, il diritto di uscire dalla tutela sotto cui si è trovato tanto a disagio e di cui era indegno, ma che pure ha accettato con una disciplina interiore che lo fa superiore alla minoranza che già pretese di « dirigerlo ».

Questa constatazione è il dato piú confortante che noi troviamo nel bilancio di un anno di guerra. Virtú di popolo atta a compiere, con una nobiltà senza pari, con una generosità per cui ogni celebrazione è poca, ogni piú intenso sacrificio, da quello della propria vita a quello non meno sacro del suo amor proprio, con una tranquilla e pensosa serenità.

Si è sparsa e si è accreditata la voce, per ingannevoli apparenze, che il popolo italiano è un popolo indisciplinato; ma un prossimo avvenire, quando a guerra finita trarremo piú definitive conclusioni, dimostrerà che se indisciplina vi è stata essa è venuta piuttosto dalle classi dirigenti, e se ha avuto nella massa qualche torbida manifestazione, ha tratto il suo alimento dalla fomentazione che è venuta da piú in alto. È l'errore che dovremo vincere; è il pregiudizio che domina ancora.

Per questo pregiudizio, che in fondo si risolve in una erronea interpretazione dell'anima nazionale, il popolo italiano ha sentito forse le piú dolorose delle sue ferite.

Sentiva che la sua fede sarebbe stata piú ardente se gli uomini di Governo si fossero accostati a lui per darle vigore e per riceverne, e si è trovato dinanzi una barriera che poche volte si è voluta togliere. E nonostante ciò, ha mantenuta pura quella sua fede.

Sentiva che ciò per cui affrontava ogni disagio ed ogni pericolo trascendeva i limiti della sua causa nazionale, e non ha trovato chi gridasse alto nel mondo l'idealità che si agitava nella sua piú oscura coscienza. Ed ha continuato a credere nella santità della libertà umana e nel trionfo del diritto.

Sentiva che un libero grido di rivolta contro ogni subdolo artificio diplomatico, contro tutte quelle finzioni che sono, in tempi normali, tanta parte della vita politica, è, in dati momenti, una legittima affermazione di superiorità morale, e s'è sentita chiudere la bocca per la sana constatazione. E non s'è scoraggiato.

Sentiva, soprattutto, che la critica dei nemici, che i loro vanti, che (perché no?) qualche loro parziale successo, gli avrebbero aggiunto vigore a persistere a superare sé stesso nel proprio sforzo, e gli sono state inibite tutte le vie di queste informazioni. Ed ha continuato e continuá, non ostante ciò, a non disperare del proprio trionfo.

Ma crede anche che le sue classi dirigenti, ma crede anche che i suoi uomini di governo s'ingannino nel valutare quella che è la sua psicologia, e si ricorderà di questo torto che gli è stato fatto, perché non conciliabile con la coscienza che esso ha di sé. E vorrà che l'inganno sia riconosciuto; che sia piú giustamente apprezzata la sua virtú, perché la fede che esso ha nel proprio destino è piú forte della fede che in lui hanno le classi dirigenti.

Esso è maturo alla vita; e sa che nella vita ogni contrarietà non può che turbare gli spiriti deboli e gli spiriti infantili. Esso sa che ogni dura disciplina è una forza che piú si affina quanto è piú aspramente esercitata; ma non quella disciplina che s'impone dal di fuori, sí bene quella che si crea dal di dentro. E a quest'ultima scuola esso non si è esercitato e non s'esercita che da sé.

È perciò che dobbiamo ammirarlo, ed è perciò che immancabilmente esso si prepara a conseguire la vittoria; la *sua* vittoria. Per tutte le doti che non gli sono riconosciute se non nei voli della retorica, e non nel rude attrito dei fatti, il popolo italiano merita di essere celebrato in questo anniversario della nostra guerra. E celebrando il suo spirito noi celebriamo anche tutta la forza che da lui si è espressa oltre le mura della propria casa; quella che vigila, ai confini estremi della patria, nelle trincee scavate col suo sudore, cementate col suo sangue, protette dal suo petto, da cui non può indietreggiare che per balzare in avanti piú indomito e piú terribile.

Ignotus.

Curtatone e Montanara in un carteggio inedito

Queste lettere, scritte dal campo di Montanara, l'indomani dell'azione, sono di Carlo Fenzi alla famiglia. Il nome del Fenzi ricorda ai fiorentini una delle piú alte figure che dal 1847 al '70 compendiano la storia cittadina del Risorgimento italiano. Scriveva di lui, nel 1855, un giudice puro, Giuseppe Montanelli: « Quantunque poco piú che ventenne Carlo Fenzi era entrato nella politica con la sodezza di un uomo fatto. Dotato di squisito buon senso e di schietto, tenace, cavalleresco ed arditissimo animo, non prendeva partiti dei quali non avesse prima bene persuasa la ragione al suo riflessivo intelletto e la moralità alla sua scrupolosa coscienza; presili, li proseguiva con perseveranza e voleva vederne il fine. Le quali preziose doti aggiunte alle virilmente amabili sue maniere, alle varie cognizioni acquistate negli studi e nei viaggi, e al prestigio di opulenta famiglia lo facevano naturalmente capo della nuova generazione di liberali che veniva su a Firenze ».

Quando, compiuta con la vittoria decisiva della nuova Italia sulla vecchia Austria, l'opera del Risorgimento si potrà con animo sereno e giudizio sincero studiare a fondo, la storia dello spirito pubblico in Toscana negli anni della sua liberazione, la personalità di questo cittadino di gran fede e di energica azione, apparirà anche maggiore che oggi non sembri. Apparirà quale datore di energia egli sia stato ad un paese che fu accusato di non aver pari l'attività all'intelletto. Apparirà in Carlo Fenzi, e nella famiglia educata al suo esempio, una forza di iniziative politiche ma anche civili e industriali che, se avessero trovata la necessaria continuità, farebbero oggi della Toscana una regione anche industrialmente pari alle piú avanzate dell'Italia settentrionale.

Le lettere delle quali la sua famiglia, della cui amicizia mi onoro, ha voluto darmi copia, si riferiscono al primo periodo della sua attività politica e militare. Sono quelle che egli scriveva ai suoi, mentre militava con i volontari fiorentini della piccola armata toscana andata nella primavera del 1848 a raggiungere l'esercito di Carlo Alberto sui campi lombardi. Sottotenente alla partenza, poi — dopo Curtatone — primo tenente con funzioni di capitano, egli fu soldato per l'animo anche piú che per il grado. Perciò, riconosciuto il valore dei volontari, non nascose il suo desiderio di una piú solida organizzazione che facesse di quelle accolte un vero esercito. Le altre lettere, anche piú importanti, sono relative alla difesa di Venezia in cui combatté, a Brondolo, a Marghera e nella notte dal 6 al 7 luglio a difendere la batteria del ponte ferroviario assalita invano dagli austriaci. Il governo provvisorio toscano lo aveva mandato alla Repubblica di Manin come suo rappresentante: caduto il Governo che lo aveva nominato, egli credette suo dovere dimettersi dalla carica diplomatica per essere soldato: divenne in tale occasione ufficiale di ordinanza del generale Gabriele Pepe.

Grandi nomi, grandi fatti, che la severa grandezza del presente non diminuiscono. Anzi il presente è tale che illumina di nuova luce quelle azioni e quei cuori. Oggi, commemorandosi la battaglia di Curtatone che rese ai toscani l'onore delle armi da troppo tempo non rinverdito, traggo da quell'epistolario queste lettere riferentisi a quelle giornate. Interessanti oltre che per le cose in sé per l'immediato riconoscimento, da parte di colui che le viveva del loro esatto valore nella economia della guerra.

Quando avrò occasione di pubblicarle tutte, anche questa dote di Carlo Fenzi apparirà: la precisa visione delle cose, la immediata coscienza della verità anche avversa. Quest'uomo in cui l'entusiasmo non è illusione, la fede non è ebbrezza, è degno dei giorni nuovi in cui c'è posto per tutti, fuori che per i rètori.

È conforto che virtú, cosí specialmente consone all'ora d'oggi, riappariscano negli eredi del nome e dello spirito. Carlo Emanuele Fenzi, a cui debbo queste pagine dell'avo, è il comandante che condusse la *Climene* nell'impresa dei Dardanelli: oggi incrocia contro l'Austria. Ha ragione l'Austria di considerare ereditario l'odio italiano.

G. C.

s. l. 30 maggio 1848.

Sto bene e sono sano. Quattordicimila uomini con trenta pezzi di artiglieria, razzi alla congrève, ecc., attaccarono ieri i nostri due campi: benché la lotta fosse cosí disuguale, sperando nel soccorso dei piemontesi, fu sostenuta per piú di quattro ore: dopo seguí una ritirata. La perdita non fu lieve, un'altra volta ti darò i dettagli. Il mio battaglione era sempre nei suoi alloggi di riposo, non prese perciò parte alla battaglia, e non serví che per ordinare la ritirata.

Guidizzolo, 31 maggio 1848.

Ho già dato le mie nuove, perciò spero che non sarete piú in pensiero per conto mio: adesso dirò alcune cose sulla giornata del 29. Alle ore 11 ½, cominciò il fuoco in tutti e due i campi di Curtatone e Montanara: l'esercito che aggrediva era piú di tre volte superiore ai nostri, inoltre aveva un'artiglieria formidabile, almeno 35 pezzi, oltre a cavalletti per razzi alla congrève. A Curtatone, dove io vedevo benissimo, non essendo che un miglio e mezzo distante, allo sbocco del lago, sopra un rialto, la lotta fu sostenuta senza cedere un palmo fino a dopo le tre. I razzi alla congrève avevano intanto incendiato le munizioni, due cassoni erano saltati in aria, ed avevano distrutto i cavalli e gli uomini dell'artiglieria: i cannoni furono ritirati a braccia: l'infanteria però continuava il fuoco, e di piú a varie riprese tentarono di uscire fuori delle trincere, e rinculare il nemico alla baionetta: infine, dopo aver perso molti ufficiali e molti dei migliori uomini, fu battuta la ritirata: oppressi e schiacciati dall'artiglieria, tutto divenne disordine: pochi valorosi, decisi di morire piuttosto che fuggire, si ridussero in un mulino da dove mantennero un fuoco nutrito contro un nemico cento volte superiore in numero, e quasi tutti rimasero vittime della loro generosità: fra questi il professore Montanelli, Torquato Toti, Pietro Parra, il professore Pilla, etc.: fra i pochi che riuscirono illesi vi fu Paolo Cempini, Neri Palagi e Paolo Crespi. La ritirata poi fu delle piú disastrose: doveano quasi tutti passare un ponte sul quale l'artiglieria nemica manteneva un fuoco vivissimo, questo ponte rimase stivato dei cadaveri dei nostri. Infine tutto fu scompiglio e fuga: alle tre e mezzo ancora si riannodarono molti soldati di tutti i corpi in varii plutoni, avendo il Cini portato la notizia che i piemontesi venivano in soccorso: dopo altri venti minuti, visto che nessuno veniva, e che il nemico aveva oltrepassato le nostre trincere, si sbandarono anche questi. A Rivalta le nostre due compagnie si erano messe a traverso alla strada, e non lasciavano passare che i feriti, gli altri dovevano ordinarsi e far fronte al nemico. Cosí si ordinò la ritirata e si protesse il passaggio dei nostri carri e dei nostri cannoni, e si venne sopra Goito sufficientemente ordinati. Il campo di Montanara fu assalito come quello di Curtatone, ma, essendo molto piú esposto, fu circondato, e pare che dei nostri (circa 2,500) non si siano salvati che 800, gli altri sono o dispersi, o prigionieri, o feriti, o morti. Il giorno 29 maggio sarà storico per la Toscana: in questo giorno si è perduta la sua piccola armata, giacché il resto si può valutare zero, e non può essere buono a nulla finché non venga del tutto riordinato.

Montechiaro, 3 giugno 1848.

Ora si possono precisare meglio il numero e le forze del nemico e le nostre perdite nella giornata del 29 maggio. L'esercito austriaco che venne ad assaltarci in quel giorno, dietro la relazione di disertori italiani, era composto di tre brigate di sette in ottomila uomini l'una, aventi seco 36 pezzi: una brigata con 12 pezzi rimase di riserva sotto le mura di Mantova, le altre attaccarono i nostri due campi. I nostri che combatterono furono circa cinquemiladuecento uomini: gli altri 1600 essendo distaccati parte a Goito, parte a Sacco, parte a Rivalta, e a Castellucchio: di questi cinquemiladuecento circa 1,800 sono ora con noi, altri otto o novecento uomini sono a Bozzolo col Giovannetti: in conseguenza la perdita è di 2,500 uomini circa, la metà dei combattenti, beninteso che questo numero comprende i morti, i feriti, e quelli che saranno tuttora sparsi per le campagne, ed i prigionieri. La nostra resistenza è stata poi di una grandissima utilità per l'esito della guerra. I tedeschi tentarono di uscire da Mantova, e passando facilmente sopra di noi, impadronirsi di Goito, ed assalire l'armata Piemontese di fianco, mentre l'assalivano sull'altro fianco a Pastrengo, ed in non so che altro punto. Avrebbero cosí ottenuto di fare una gran diversione in favore di Peschiera. Il giorno 30 arrivarono in Goito le truppe Piemontesi, i tedeschi vennero ad assalirli, ma dopo un combattimento che durò quasi tutta al giornata, furono respinti indietro con grave perdita, furono fatti prigionieri un principe Lichtenstein e due altri generali. Sembra che i tedeschi siano rimasti tagliati fuori da Mantova, e molti dei loro corpi girano isolati per la campagna. Io credo insomma che presto vedremo qualcosa di decisivo.

Brescia, 14 Giugno 1848.

Ci troviamo qui a Brescia già da vari giorni per riorganizzare la nostra piccola armata: le perdite coustatate ufficialmente sono state di 2000 uomini, piuttosto piú che meno, con 76 ufficiali, di 6 pezzi di cannone. Domenica scorsa ottenni il permesso di recarmi a Rivalta per vedere di riavere della roba che ci avevo lasciato.... Il viaggio però non fu buttato via perché potei con i miei occhi vedere gli orrori commessi da quei « Barbari ». Io, che in generale credo che si esageri, trovai le descrizioni molto al di sotto del vero: le case in quei paesetti sono state saccheggiate di tutto, le porte, le finestre, i mobili bruciati, la biancheria e le vesti stesse delle donne strappate e sparse per i campi o bruciate: insomma nelle case rimaste ritte non troveresti nemmeno un chiodo: le piantazioni delle viti e dei gelsi distrutte, tagliate al pari del terreno o bruciate: dove hanno trovato vino ne hanno consumato quanto hanno potuto, e poi sfondato le botti perché non ve ne rimanesse: hanno ucciso tre volte piú bestiame di quello che abbisognavano, e lasciato imputridire sul suolo quello che non potevano mangiare: insomma bisogna aver veduto per potersi fare un'idea di tanta sperpetua.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire	**1.—**
Giuseppe Garibaldi	Cent.	**50**
Sicilia-Calabria .	»	**50**
Giorgio Vasari .	»	**50**
Giovanni Pascoli .	Lire	**1.—**
Verdi-Wagner. .	Cent.	**50**

Bernard Shaw e l'Irlanda

La crepa irlandese nell'edificio dell'Impero Britannico ha sorpreso profondamente tutti coloro cui la memoria storica fa difetto, non coloro che, ricordando le vecchie cronache, sapevano benissimo che l'Irlanda ha approfittato di tutte le occasioni per tentar di pugnalare alle spalle l'Inghilterra e riprendere (con l'aiuto d'un amico straniero che sarebbe divenuto probabilmente un suo nuovo padrone se la congiura fosse riuscita) la sua tanto desiderata libertà. Tuttavia questa volta, veramente, il momento non sembrava il piú opportuno per esprimere in modo sensibile il desiderio di separazione e di autonomia e rievocare le antiche colpe inglesi. Questa volta l'Inghilterra si trovava coinvolta in un conflitto che superava in importanza politica e morale tutti gli altri conflitti in cui s'era trovata nei secoli e che implicava valori alla cui difesa l'Irlanda stessa, tanto ansiosa di giustizia e di libertà, avrebbe dovuto accorrere, come infatti è accorsa nella sua massima parte. L'errore piú folle e piú grave degli irriducibili ultra-nazionalisti irlandesi è stato precisamente un errore di prospettiva. Costoro hanno creduto che la questione dell'*Home Rule* conservasse ancora l'importanza che essa poteva aver avuto prima della guerra, che le ragioni della loro autonomia superassero di valore le ragioni della autonomia delle nazioni europee dal giogo egemonico tedesco, che la sconfitta e la caduta dell'Impero Britannico significassero meno della liberazione dell'Irlanda da parte d'un cosí puro e sincero rivendicatore come Guglielmo II. Questa mancanza di prospettiva è il segno piú eloquente della infatuazione e della inquinazione settaria; ed avrebbe potuto avere conseguenze assai piú dolorose di quelle che ha avuto se la maggioranza degli stessi nazionalisti irlandesi, con a capo il loro duce, John Redmond, non avessero sconfessato pienamente l'insurrezione dei *Sinn Feiners* ed i metodi traditori di Sir Roger Casement.

Un irlandese che ci tiene a separarsi nettamente dagli insorti, pur continuando a dirsi nazionalista convinto è G. B. Shaw, il quale però — a quanto afferma in una sua lunga lettera — deplora che alcuni promotori dell'insurrezione irlandese siano stati giustiziati dopo un sommario processo militare. G. B. Shaw sostiene che questi capi rivoluzionari, avendo subito proclamato a Dublino un governo provvisorio, dovevano esser trattati, non come ribelli, ma come prigionieri di guerra: « Le relazioni che corrono tra l'Irlanda e il Castello di Dublino sono, a questo riguardo, le stesse che corrono tra gli Stati Balcanici e la Turchia, tra il Belgio e il Kaiser, tra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna.... Finché nel Castello di Dublino non siederà un Parlamento Nazionale e l'Irlanda non si incorporerà volontariamente nell'Impero inglese come il Canadà, l'Australia e il Sud Africa sono state incorporate, un irlandese che impugna le armi per rendere indipendente il suo paese fa quello che farebbero gli inglesi se avessero la disgrazia di essere invasi e conquistati dai tedeschi durante la presente guerra. Inoltre un irlandese può tanto moralmente accettare l'aiuto della Germania contro l'Inghilterra, quanto moralmente l'Inghilterra accetta l'aiuto della Russia nella sua lotta contro la Germania ». Cosí scrive G. B. Shaw per difendere gli insorti irlandesi dall'accusa di tradimento, ma anch'egli mostra di continuare a sua volta a mancare di prospettiva, e di esattezza nei raffronti politici. I termini dei suoi paragoni non si corrispondono pienamente. L'Inghilterra, quella d'oggi, non può essere raffrontata alla Germania del Kaiser, né si può dire che gli Stati Uniti siano oggi un Belgio vessato dall'Inghilterra. Bisogna rimanere nei termini del conflitto attuale e nelle ragioni morali di questo conflitto stesso, ragioni che, purtroppo, G. B. Shaw ha mostrato di disconoscere sin dall'inizio. Se si ripensa solo allo stato di fatto che presentavano Gran Brettagna e Germania riguardo ai loro sentimenti e propositi proprio alla vigilia della guerra si resta maravigliati che uomini come lo Shaw non sentano una diversità che sale dalle piú profonde radici ai piú alti significati degli eventi. Perché è indiscutibile questo: che alla vigilia della guerra la Gran Brettagna stava dando l'*Home Rule* all'Irlanda, cioè consentiva a rendere parlamentarmente autonoma e libera una parte dello stesso Regno Unito nonché del grande Impero Britannico; mentre la Germania complottava per assalire ed invadere il Belgio, per schiacciare la nazionalità belga e porre in non cale tutte le libertà e le prerogative d'un popolo ch'essa stessa aveva promesso solennemente di rispettare. Il governo britannico è entrato nel conflitto internazionale con un animo — che G. B. Shaw si ostina a non comprendere — precisamente corrispondente a quello che lo aveva fatto lottare con tutte le sue forze contro gli oppositori dell'*Home Rule* irlandese. Si trattava allora di combattere per una nazionalità che era dentro l'Impero, per rispettare i diritti ideali e morali d'una stirpe, d'una religione, d'una tradizione che erano rimaste vive a forza di sacrifici e di superamenti sempre in vista d'una autonomia che le facesse rifulgere pienamente e le salvaguardasse da possibili attentati reazionari, da possibili ritorni indietro, cosí come ora si tratta di combattere per il rispetto e la liberazione di altre piccole nazionalità oppresse e che, fuori dall'oppressione, anelano a formarsi ed a continuarsi un proprio spirito politico, una propria cultura, una propria volontà di lavoro pratico e di significato etico. Tutto questo s'accompagna naturalmente agli interessi materiali dell'Impero Britannico, alle necessità della conservazione dell'Impero Britannico, ma che importa se questo accompagnamento è di una corrispondenza perfetta, se gli interessi vanno in questo caso di pari passo con la moralità? Tanto meglio. Ciò dimostra che questi interessi sono tutt'altro che privi di moralità e che questa moralità non è tutta ideologica e superficiale, ma è agente e fattiva.

Una colpa dei rivoluzionari irlandesi, dai quali, lo ripeto, G. B. Shaw non esita a staccarsi, è soprattutto in questo non aver inteso la portata morale della conservazione dell'Impero Britannico, d'un Impero che può dare l'autonomia alle nazioni che lo compongono, di fronte ad un altro Impero, quello germanico, che passa sopra ogni diritto di nazionalità per spostare i suoi confini in territorio altrui e proclama l'inservibilità e la nullità anche etica e culturale delle nazionalità minori. Questa insensibilità verso l'imperialismo inglese non è stata mai, per dire il vero, dimostrata dai nazionalisti irlandesi che facevano capo al Parnell o da quelli che oggi fanno capo al Redmond e bisogna porre in luce questa adesione nazionalista irlandese al programma imperiale britannico per mostrare che questo programma ha esercitato perfino in Irlanda quella benefica influenza ed attrazione che ha esercitato nel Canadà, nell'Australia e nel Sud Africa e per mostrare che i *Sinn Feiners* hanno tradito non solo la Gran Brettagna, ma persino lo spirito originario e tante volte affermato dell'*Home Rule* irlandese.

I sostenitori e i difensori dell'*Home Rule* hanno infatti sempre affermato di non essere «separatisti» e di non voler disintegrar le loro forze da quelle imperiali. Se vi erano dei separatisti tra loro, essi dichiaravano vi fossero unicamente perché l'*Home Rule* non esisteva e veniva rifiutato. Il Parnell diceva in un discorso pubblico: «Date l'autonomia e l'indipendenza legislativa all'Irlanda e vedrete che l'Irlanda imparerà a considerare gli affari imperiali con interesse, come quelli che riguardano non piú un padrone o un oppressore, ma una cara compagna e sorella la cui caduta non potrebbe riuscire a suo vantaggio ed alla quale ella sarebbe legata da vincoli sacri perché volontariamente assunti. Quello che sei secoli di coercizione non hanno fatto, l'*Home Rule* lo farebbe». John Redmond, ricordando durante la discussione del *Bill* per l'autonomia irlandese, nel 1912, queste parole del Parnell, le faceva sue e ribatteva: «Noi abbiamo precisamente le stesse idee di Parnell. Noi vogliamo stare in pace con l'Inghilterra. Neghiamo di essere separatisti e noi accetteremo volentieri come Parnell avrebbe accettato, un Parlamento nazionale, subordinato, creato da uno statuto di questo Parlamento imperiale, come suggello di tutte le richieste irlandesi....».

In un altro suo discorso, durante la stessa discussione, John Redmond riproclamava il desiderio dell'Irlanda di cooperare al mantenimento ed al rafforzamento dell'edificio imperiale. «L'alienamento dell'Irlanda forma il punto piú debole dell'Impero inglese. Quel che dovrebbe essere il piú forte braccio dell'Impero è paralizzato e spezzato. L'Irlanda oggi vi chiede di medicare le sue ferite o almeno di lasciarle medicare le sue proprie ferite ed essa vi offre la forza del suo braccio, vi offre l'affetto del suo cuore con la sola condizione che voi riconosciate e rispettiate la sua antica, indomita, indomabile nazionalità....», e il Redmond terminava il suo discorso leggendo l'ode del Meredith all'Irlanda, l'ode in cui il poeta chiede anche lui il risanamento dell'Irlanda ed auspica il tempo in cui l'Irlanda non sarà piú il braccio spezzato, ma la forza dell'Inghilterra e le due nazionalità saranno strette da un abbraccio necessario alla salvezza d'entrambe.

Le prove del lealismo nazionalista irlandese verso l'Impero non sono quindi dubbie e non le metterebbe certo in dubbio quel G. B. Shaw il quale ha veduto di buon occhio che anche tanti irlandesi si arrolassero per andare a combattere contro le monarchie degli Hohenzollern e degli Absburgo. Ma piú queste prove sono innegabili ed eloquenti piú l'insurrezione dei *Sinn Feiners* appare tradimento. Questa insurrezione, se il lealismo dei nazionalisti era valido e sincero, veniva ad essere un tradimento contro gli stessi irlandesi che erano corsi a battersi contro la Germania sotto le bandiere britanniche, un fratricidio. Credendo di pugnalar nella schiena l'Inghilterra, i *Sinn Feiners* pugnalavano i loro stessi fratelli. È di fronte a questa enormità che non si comprende come l'animo di G. B. Shaw possa domandare una longanimità inglese e possa vedere in certi insorti dei «prigionieri di guerra». È vero che gli insorti avevano fondato un «governo»; ma vi è differenza, e G. B. Shaw lo sa benissimo, tra governo e governo. La repubblica degli insorti irlandesi era una repubblica che esiliava non pure l'Inghilterra dal conflitto mondiale e l'Irlanda dall'Inghilterra, ma la stessa Irlanda dall'Irlanda. Se questa guerra, in cui i ribelli irlandesi non hanno veduto che una propizia occasione per aggiungere un nuovo atto di protesta contro le loro antiche oppressioni terminerà, come noi confidiamo e vogliamo, con esito lieto, cioè col trionfo di quei principî morali e politici che l'Inghilterra e l'Impero britannico salvaguardano e rappresentano, colla consacrazione di quelle libertà che nel cerchio armonioso delle nazioni britanniche hanno trovato la loro asserzione e la loro sicurezza, allora anche l'Irlanda pacificata comprenderà che la sua esistenza nazionale, per sé stessa e per il mondo, non può avere miglior scudo, né meglio adoperarsi che convivendo con le altre libere nazionalità nella cerchia dell'Impero, che sobbarcandosi volonterosamente all opera cui è ancora destinato l'Impero, non isolandosi e restringendosi in un'autonomia gretta e invidiosa. Se l'Irlanda significherà ancora qualcosa pel mondo, lo significherà per le sue lotte antiche e per la fede che attraverso queste lotte ha portato a sé stessa; ma anche per lo scopo cui consacrerà la sua tradizione e la sua virtú, uno scopo che non può essere germanico, che non può continuare ad essere di semplice vendetta contro un passato che è morto. Il fine ultimo dell'Irlanda, quello piú bello e piú nobile, sarà la sua emulazione con le nazioni sorelle dell'Impero, la gara della sua antichità rinnovata e liberata con la giovinezza inglese che ancora deve fiorire negli oceani e nei continenti dove il seme britannico è stato gettato con mano liberale nelle colonie nazionalizzate. Quegli irlandesi che si crucciavano in cerca d'un complice per la vendetta è bene siano stati sopraffatti da quegli irlandesi che oggi combattono in campo aperto in difesa d'un ideale umano e fraterno degno di risplendere su un mondo assetato di giustizia e ansioso di lavoro. Se cosí non fosse stato, l'isola verde avrebbe rinnegata e calpestata la sua stessa speranza.

Aldo Sorani.

Poesia Provenzale

GIUSEPPE ROUMANIHO

Me li sono rivisti passare tutti i miei vecchi amici del mio tempo migliore: *conteurs* francesi dal frizzo audace e dal sottinteso furbesco, novellieri italiani dalla vita gaudente e dal grave discorso; raccoglitori tedeschi di *Schwänke* ridanciani e grossi, e, nello sfondo, l'India antica, madre di saggezza (1). Ma qui la punta scalfisce e non trapassa, e il sottinteso si fa innocente; qui la vita diventa casta e bonario il discorso; qui si ride ma con garbo latino: solo l'intreccio rimane su per giú lo stesso; ma la saggezza s'adatta alle costumanze di una provincia francese, tagliata un poco fuori dal fervore della vita nazionale e un poco sonnolente sotto le carezze del suo sole e sotto la ninna-nanna del suo mare azzurro.

Perché indubbiamente Giuseppe Roumaniho era molto saggio: tanto saggio, che se tutti fossero come lui, non ci sarebbe bisogno di carabinieri e neppure di giudici e neppur di medici. Già si sa, che i medici sono i peggiori responsabili delle malattie, come gli avvocati dei litigi degli uomini. Ognuno dunque se ne vivrebbe tranquillo della condizione in cui è nato, come quella che evidentemente gli è stata assegnata dal buon Dio; e non metterebbe il capo fuori di casa sua; ché per avventura c'è sempre qualche tegolo pronto a cadergli sopra. Che se proprio a qualche scapestrato venisse in mente, che al di là del Rodano o delle Alpi sono gran cose da vedere e che una modesta casetta, occhieggiante tra gli ulivi della *Crau*, non vale un superbo palazzo nei *boulevards* parigini, a costui si potrebbe raccontare di quei parenti, che per volere il figlio avvocato si ridussero, l'uno a morire di crepàcuore e l'altro a mendicare per la strada; o anche di quella ragazza, che vollero fosse educata in convento alla cittadina è che poi si innamorò di un moscardino che le divorò tutto il suo: e ce ne fosse stato! E lascio del piccione, che per aver voluto lasciare il rifugio dei suoi vecchi, se ne tornò mogio e spennato, che per poco non era mangiato vivo dallo sparviero o ucciso dalla sassata di un monello; e lascio del gallo, che per aver gironzolato fuori dal pollaio, e fatto dispetto al vento e al fuoco ed al vecchio San Pietro, che celebrava la messa, finí passato per lo spiede e infisso in vetta in vetta al campanile. Dunque, niente viaggiare, ché non si sa mai che cosa ci possa capitare, e niente idee di grandezza superiore al vostro stato, se non volete finire con l'essere mangiati vivi o arrosto, ch'è su per giú la stessa cosa.

E se vi piace dar retta al Roumaniho, non vi date al gioco, e tanto meno al bere; e neppure se aveste sempre la lingua asciutta come un legno stagionato. Sapete che avvenne al reverendo Tappetti per l'affare della lingua asciutta? Che predicando il venerdí santo davanti a gran folla, e credendosi di alzare la croce per benedirla, alzò invece la boccia di vino, che teneva nascosta in un cantuccio del pulpito. Per le matte risate dei parrocchiani ebbe a svenire, e per poco a rompersi la testa contro l'impiancito. D'altra parte, se il legnaiolo giocatore se la svignò dalle grinfie di Lucifero fu un vero miracolo e solo perché per tutta la vita era rimasto fedele alla moglie; ché, nonostante tutta la sua furbizia, già il diavolo se l'era preso e se lo trascinava all'inferno. E laggiú altro che zizzole! Ancora: Non vi lasciate trascinare a dir male del prossimo o dei vostri, specie voi donne, che avete la lingua lunga: che vi potrebbe accadere non solo di perdere i ceci del vostro cappellano, ma anche la vita eterna che è ancora peggio. E se qualcuno vi offende, perdonategli, anzi vogliategli del bene. Roumaniho sa di un padre, che dopo aver diviso in parti eguali il proprio avere tra i figli, regalò d'una bella croce di brillanti quello dei tre che aveva salvato dalle acque il suo peggior nemico.

Morale grossa? Morale alla buona? Morale da contadini di Cucugnan? Oh Dio! Non sosterrò certamente che qui siano raccolti i risultati di un'alta speculazione, o anche semplicemente di una ricca e penetrante osservazione di vita. Ma insomma, mettiamoci una mano sulla coscienza, e vediamo un poco se i mali passi, ai quali ci hanno portato parecchi secoli di morale dogmatica o trascendentale, ci permettano per l'appunto di ridere alle spalle del buon Roumaniho.

D'altronde, egli ha cercato sempre di mostrarsi qual'era, senza montare sui trampoli di una cultura che non aveva e sapeva di non avere; ma anche senza abbassarsi a solleticare i cattivi gusti del pubblico, come i piú di molto maggiore ingegno di lui hanno sempre fatto e fanno tutt'ora. Il che, certamente, è buonissima cosa e per l'uomo e per l'artista. Egli vedeva che i paladini del pensiero libero cominciavano col negare la libertà a quelli che la pensavano diversamente da loro; che gli uomini nuovi, una volta giunti al potere e arricchiti, opprimevano e tesoreggiavano ch'era un piacere; che progresso significava per i suoi seguaci fanatici, prima di tutto violenza e poi, a suo tempo e con tutto comodo, ricostruzione alla peggio. Che maraviglia se, alieno per natura dal fare volontariamente il male, anche se a fin di bene, e impotente (questo, s'intende, va pure riconosciuto) a dominare la storia con occhio d'aquila, conchiudeva che il progresso era una gran fisima e gli uomini nuovi dei gran farabutti? Chi non ha pensato altrettanto, almeno in qualche momento della sua vita, scagli la prima pietra.

È superfluo affermare che il Roumaniho, da buon conservatore cristiano e realista, nutriva il massimo rispetto per le cose e le persone sacre. Ma ciò non gli impediva di ridere sui santi, diremo cosí, piú alla buona. Quel povero San Pietro, per esempio, cosí caro alla tradizione popolare, passa continuamente da un guaio all'altro. Ora è il gallo insolente, che gli viene a cantare *chicchirichí* mentre dice la messa solenne, e lo fa confondere e arrossire del fallo antico; ora è il Padre Eterno che gli vuol dare moglie a tutti i costi, ora il gesuita, che gliela fá sotto gli occhi ed entra in Paradiso a suo dispetto col francescano, servo di Dio, sulle spalle. C'è proprio da volergliene, se un giorno, tra per la confusione d'essersi lasciato prendere da un momento d'ira, e tra per il rabbuffo solenne avutone dal Padre Eterno, si sbaglia e pone la testa di Satana sul corpo della donna e quella della donna sul corpo di Satana? Ma, in fondo, è anche lui un santo pieno di saggezza e di bontà, e se il legnaiuolo giocatore gli avesse dato retta non si sarebbe poi trovato a tu per tu col diavolo, con grave rischio di perdere l'anima. C'è da scommettere che, quanto a lui, aprirebbe la porta del Paradiso a tutti quanti. Ma chi ci arriva, dopo morte, fin lassú? Lo seppe il buon curato di Cucugnan, quando gli venne voglia di andare un poco a vedere come stavano le cose dell'altro mondo: «Vediamo un po'. Abbiamo detto Cucugnan. Cu.... Cu.... Cucugnan. Ci siamo! Mio caro reverendo, mi dispiace tanto di dirvelo, ma la pagina è bianca. Non c'è un'anima. Non ci sono cucugnanesi in Paradiso, come non ci sono spine in un letto!». A sentirsi dire di coteste cose da San Pietro in persona, che, inforcati gli occhiali, scorre nel gran libro dei beati, c'è da farsi venire la pelle d'oca, se non proprio da pigliarsi un accidente. E il peggio è che di cucugnanesi neppure ce n'erano in Purgatorio; ma tutti quanti si rivoltolavano nella pece bollente dell'Inferno, tra i raffi dei demoni, come ebbe a vedere coi propri occhi lo stesso curato Martin!

Conseguenza: sono necessari anche per i cucugnanesi, come per tutti i gioiosi, troppo gioiosi abitanti del paese dove Rodano stagna, di tanto in tanto, dei buoni bucati di coscienza. Non è proprio che sia gente peggio delle altre, ma le marachelle le fa e ci piglia il mal vezzo. Roumaniho sa del tale che si ubriaca tutti i giorni, del tal altro che spolvera le spalle alla moglie, d'un terzo che pela i polli vivi senza farli stridere, d'un quarto che quando incontra il Sacramento seguita la sua strada col berretto in capo e la pipa fra i denti fiero come un Artabano; ed anche che «Caterinella, quella disgraziata che portava il suo buon nasetto sempre all'in su, finí col rimetterci l'onore» e di precipitare nell'Inferno. Ah l'amore!

C'è da credere che Roumaniho la pensasse a questo riguardo su per giú come il Manzoni: essercene già tanto a questo mondo che proprio non vale la pena di aggiungercene dell'altro. E però nei suoi racconti appena appena vi fa capolino, e, insomma proprio quel tanto che è necessario perché questa sciagurata razza, che sono gli uomini, non abbia a perdersi del tutto. Pure, in un episodio in versi, *Le Sognatrici*, l'amore prende la mano al novellatore e scorrazza liberamente su per i fioriti poggi di Provenza: liberamente, s'intende, fino a un certo punto, perché sempre e sindaco e curato lo tengono d'occhio. *Le Sognatrici* sono la perla tra le novelle serie del Roumaniho a quel modo che il *Curato di Cucugnan* sarebbe la perla tra le facete, se... l'autore l'avesse scritta da sé, e non presa di sana pianta da Blanchot de Brenas! Lena e Margherita stanno in gran pensiero per i loro fidanzati, marinaio l'uno, muratore l'altro. Naviga lontano il marinaio, sta nel villaggio il muratore; ma il primo ha promesso di tornare e s'attende a giorni; il secondo soffre a letto per gran febbre e sembra che Dio lo voglia per sé. Le due ragazze si confidano sogni, angoscie, speranze. Ed ecco che il muratore s'avvia a guarire e il naviglio sta per toccare porto. Lena spalanca la finestra della cameretta e con l'inaffiatoio, agile e destra, annaffia al davanzale le piantine in fiore. E canta:

Quando la rosa dal bocciuol s'è sciolta,
Bisogna che sia colta.
Ohilà, ohilí!...
Lisetta cara adornami la testa
e sii brava, sii lesta.
Ohilí, ohilà!...
I tamburini facciano tà, ta....
Spicciati Margherita; il doppio suona.
Mettimi la corona
Ohilà, ohilí....

La nave è all'àncora, ma il marinaio manca: egli dorme fra le alghe in fondo al mare. Evidentemente un poco di polline romantico dai lussureggianti giardini di Lamartine e Chateaubriand è stato portato sulle ali del vento nella gaia Provenza ed è penetrato nell'orticello del Roumaniho. L'amore di Lena e Margherita ha difatti per sfondo il mare azzurro azzurro e il grigio degli uliveti, e fiorisce fra schiocchi di nacchere e rulli di tamburelli. Per la prima volta, anzi il paese sembra volere partecipare alla vita degli uomini; esso li carezza nella gioia e scava loro l'abisso del dolore. Un'altra volta, ed è, se non erro, l'ultima, s'affaccia deliziosamente, ma Dio con che fretta! «Quando arrivarono i Santi e la Sorga sembrava carreggiar dell'oro, portando le foglie morte dei salci e dei pioppi....».

Io non so se nelle altre opere del Romaniho, dalle quali pure il traduttore cita ampiamente e saggiamente, se ne senta la mancanza; certo qui se n'esce con un senso di aridità e di oppressura. Bei gelsi sfrondati dalle mani agili di Mirella, e temporali infurianti sulle rocce aride, e biade ondeggianti come fa il mare, e stagni e aie solatie e sonnolenti cantilene del Rodano fra i pioppi, dove eravate mai, mentre la *Zucca senza sale* viaggiava verso Marsiglia, o le *Comari*, coi modi di Teocrito, sparlavano convenientemente dei loro mariti legittimi, o il Padre Eterno e San Pietro paziente e Sant'Alò malizioso, scendevano dal cielo per confondersi benignamente tra gli uomini? Non vi curò già di uno sguardo il libraio felibrista Roumaniho tutto intento a strappare male erbe dalla vigna del Signore, cioè dal cuore degli uomini!

È questa una ragione di inferiorità vera del Roumaniho di fronte al Mistral, già suo discepolo e poi signore del *felibrige*. Una poesia provinciale, senza linea e senza colore di paese, corre pericolo di perdersi. Gli uomini, specie se guardati alla superficie (e il Roumaniho non penetra certamente di molto) si assomigliano un poco dappertutto: il mondo, ahimè, è pieno di arlesiani, di pamparigustesi e di cucugnanesi! ma di Provenza ce n'è una sola! Pure non vorrete, dirò meglio, non potrete gravare per questo troppo la mano sull'onesto Roumaniho. Vi viene incontro con una faccia cosí piena e ridente, ed effonde dagli occhi una cosí chiara e semplice bontà, che proprio non riuscirete a corrugare le ciglia, neppure se vi annoierà un tantino coi suoi sermoncini o se vi ripeterà per la millesima volta, quello che già avete appreso, quando ancora v'aggrappavate alla veste della vostra fante per non cadere. È quel piccolo mondo antico il suo, che forse «nel cuor ci sta» piú che non crediamo; mondo, delle «persone per bene», della *crinoline*, dei frutti di cera sotto le campane di vetro, delle litografie con le battaglie di Napoleone.... Allora i giovani, parlo in ispecie di quelli di città, facevano un poco troppo i *Werther*, e le ragazze si credevano troppo volentieri altrettante *Suor Estelle*; non si sognava coi vaporosi poemi di Debussy, ma si cantava con le lagrime agli occhi «Di quella pira....». Eh via! confessate che un qualche sospiro di rimpianto uscirà anche a voi; non foss'altro perché allora non si parlava ancora di guerra coi sottomarini o di incursioni cogli areoplani!

Mario Chini, che, tra i fragori e le ansie presenti, ci ha fatto rivivere, sia pure per poche ore, in cotesto mondo, merita davvero tutta la nostra riconoscenza. Da quell'insuperato traduttore di *Mirella* e vecchio amico e cultore del felibrismo, che egli è, non può certo aver trovato difficoltà grandi nella sua nuova opera; ma v'ha dedicato cosí grande amore e cosí rara erudizione, che amatori e studiosi n'usciranno egualmente appagati. Soprattutto, e voglio qui notarlo a gran pregio, v'ha prodigato tesori veri di lingua; non di quella lingua magniloquente a freddo, che sa di accademia lontano un miglio, e neppure di quell'altra fiorita di riboboli colti a caso in Mercato vecchio, ma di quella che zampilla e pura e fresca dal fondo dell'anima popolare toscana. Per certe versioni, occorrerebbe sempre esser nati e vissuti in quella regione felice, e piú specialmente in quel contado, ormai ristretto, che il moderno cosmopolitismo non è riuscito ancora a guastare e corrompere.

Guido Manacorda.

---

(1) *Racconti provenzali in versi e in prosa.* Traduzione, introduzione, note e riscontri di Mario Chini. Lanciano, Carabba 1915.

Il Chini ha raccolto per ogni novella preziosi e abbondanti riscontri. Ma chi potrebbe mai raccoglierli tutti? Ricordo che il motivo della novella «Il signor Coumbescuro» si trova tal quale in Hans Sachs e in parecchi novellieri tedeschi del suo tempo; che la novella della «capra» può ritenersi una delle tante variazioni della farsa di «maître Pathelin», e che la novella del «Fabbro presuntuoso» ha stretta relazione con quella (se ben ricordo, pistoiese) di «Pipetta bugiardo», accolta anche da Carducci e Brilli nella loro *Antologia*. Il racconto del «Merlo e della Merla» mi sovviene di averlo letto, bambino, in un *Almanacco universale per le famiglie*, che credo si pubblichi tuttora a Milano. La novella delle *Pernici* fa pensare al «Calandrino» boccaccesco ecc. ecc.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Il centenario di Legnano e i tedeschi d'Italia

Il 29 maggio 1876 ricorreva il settimo centenario della battaglia di Legnano; ed un Comitato di artisti lombardi, alcuni mesi prima, aveva rivolto un patriottico invito agl'italiani per una degna commemorazione del centenario.

I sentimenti, che animavano gli artisti lombardi del 1876, non erano diversi da quelli di Giosue Carducci, che quell'anno scriveva *La canzone di Legnano*. Cosí l'arte italiana intrecciava nuovi lauri alla degna corona di opere, che musica, pittura e poesia avevano dedicato alla gloria di Legnano e della Lega lombarda.

Legnano è gloria tra le piú belle italiane: conservata dalla tradizione ed ammirata anche nei tempi piú foschi della vita italiana, rifulse di nuova luce durante il Risorgimento e per il genio degli artisti e per la dottrina degli storici e per l'anima del popolo che ne comprese il valore. Sono assai significative le date: Luigi Tosti pubblicava nel 1848 la *Storia della Lega lombarda*, Cesare Vignati nel 1866 la *Storia diplomatica della Lega lombarda*.

Poi vennero i tempi della grande scienza storica sotto il protettorato alemanno; ed allora non soltanto quella storia di glorie italiane fu trascurata, ma addirittura disprezzata, come storia di colpe, di vergogne e di sventure!

Proprio cosí! Quei poveri artisti patriotti lombardi passarono per ignoranti, per ingenui e per.... clericali a voler commemorare la battaglia di Legnano.

«....Se pertanto i promotori della celebrazione del centenario non isdegnano un consiglio da persona, che può essere inferiore a loro nell'ingegno e nell'autorevolezza, ma non lo è certamente nell'amor di patria, io li inviterei ad abbandonare tale disegno, e di lasciarne l'attuazione alla Chiesa papale, la quale ha ragioni vecchie e nuove per evocare la memoria dell'evento, o del 29 maggio 1176, facendone obbietto di pubblica festività».

Il patriotta, sapiente, che dava tale consiglio era un professore dell'Università di Bologna: Francesco Bertolini. Dopo un lungo articolo della *Nuova Antologia* del dicembre del 1875, citando passi di scrittori tedeschi, dicendo male del Muratori, arzigogolando sulla data di un documento e sul valore di esso, giungeva a questa conclusione: «La battaglia di Legnago non fu solamente una lotta d'italiani contro stranieri, ma d'italiani

G. C. SANSONI - Editore
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

Testi Laudedeo. — **Le Baptistère de Parme.** Son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures. Avec CCXV gravures et XIX tableaux. Traduction littérale par Maurice Roques. In-4° grande, legato alla Bodoniana . . . . L. 50,00

Passerini G. Lando. — **Il Vocabolario Carducciano.** Con due appendici ai Vocabolarii Dannunziani e al Pascoliano dello stesso autore . . . L. 4,00

Rosadi Giovanni. — **Il Processo di Gesù.** 11ª edizione. L. 3,50

Ariosto Ludovico — **Orlando Furioso** secondo l'edizione del 1532, con commento di Pietro Papini. Edizione integra.
Nuova ristampa riveduta e corretta . . . . . L. 10,00

Q. Orazio Flacco. — **Le Epistole** recate in italiano ed annotate col testo a fronte da Augusto Balsamo. Tomo I. L. 1,50
Tomo II. L. 1,50
(**Biblioteca per la diffusione degli studi classici**).

Chiappelli Alessandro. — Il canto III dell'*Inferno*, letto nella «Casa di Dante» in Roma. L. 1,00
(**Lectura Dantis**)

Pietrobono Luigi. — Il canto IV dell'*Inferno*, letto nella «Casa di Dante» in Roma . . L. 1,00
(**Lectura Dantis**)

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI - Firenze.

contro italiani. Inetta per sé sola a risolvere la grande contesa fra i Comuni e il Barbarossa [fu militarmente poco importante] ed essa acquistò importanza per il solo fatto che a quella contesa aveva parte la Curia romana, la quale ne profittò per sé sola.... ».

« La parte gloriosa non manca; ma neppur vi mancano, anzi sovrabbondano, fatti che una nazione libera non ricorda senza provare un senso di profonda amaritudine ».

Né fu solo il Bertolini allora a dir male di Legnano, ma anche in una Rivista storica napoletana Raffaele Biamonte; e dietro a loro chissà quanti italiani del 1876, per apparire interamente liberi d' idee e di sentimenti, credettero a quelli, che sentenziavano in nome della sapienza tedesca.

Ad onore del vero i nostri teutonici professori andavano al di là del punto a cui erano pervenuti i tedeschi. Cosí se tutto l' edificio bertoliniano poggia sulla ipotesi di una data, con buone ragioni assegnata dal Ficker, ad un documento edito dal Muratori; il Ficker non aveva perciò detto male degl' italiani della Lega lombarda, accusandone la condotta, o attenuando l' importanza politica e militare di Legnano. Ché anzi un altro dotto storico tedesco il Gregorovius, scrivendo poco tempo dopo del Ficker, chiamava la battaglia di Legnano « la Maratona delle repubbliche italiane ».

***

Tale essa fu. Coscienza nazionale e libertà politica hanno avuto sempre in Italia occasione e ragione di sviluppo nella guerra contro il tedesco. La Lega lombarda è una delle prime manifestazioni della coscienza nazionale, sia pure ancora turbata da elementi barbarici. E ben lo comprese il Barbarossa quando comunicava ad Ottone di Frisinga che la « ribellione di Milano era non solo diretta contro l' imperatore ma contro tutti i teutonici ». Ed altrove avvertiva che egli voleva « con tutte le forze dell' Impero distruggere i milanesi, i quali superbamente ribelli al romano imperio, minacciavano di sovvertire tutta Italia ».

Bosone, cronista contemporaneo, rappresenta la vittoria lombarda come un trionfo sulla barbarie tedesca.

I milanesi partecipavano ai bolognesi che i trofei della battaglia di Legnano: la spada, lo scudo e il vessillo dell' imperatore « Italicorum communia esse ».

Certamente piú forti del sentimento di nazionalità, che tuttavia proruppe magnifico dall' anima latina dei combattenti, più imperiosi nella lotta furono l' impulso della comune liberazione dalla tirannide tedesca e l' idea della difesa della libertà comunale.

Ottone di Frisinga, cugino dell' imperatore, scrittore favorevole quindi agli interessi imperiali cosí ragiona: « Gli italiani amano tanto la libertà, che per frenare gli abusi del potere, anzi che da un principe, si fanno governare da Consoli, che scelgono non da un solo ordine di cittadini, ma da tre ordini, e li cambiano quasi ogni anno.... E per avere forze da trattenere i nemici non sdegnano di ammettere alla milizia e alle dignità i giovani della piú bassa condizione, od altri iscritti alle piú vili arti meccaniche; i quali presso le altre nazioni sono tenuti lontani come peste da ogni occupazione nobile e liberale.... Gl' italiani conservano dei romani la compostezza e la sagacità, l' eleganza del parlare latino ed il gentile costume..., *ma immemori della loro antica nobiltà conservano qualche avanzo di barbarie* in questo che, gloriandosi di vivere secondo le leggi, non le osservano punto, poiché non ricevono mai, o a mala pena, il principe (l' imperatore) che dovrebbero venerare.... Cosí succede che il principe è costretto a raccoglier milizie per soggiogare i cittadini.... non senza gravissima perdita dei beni di costoro. Ma la medesima ragione che rende inescusabile la temerità del popolo *giustifica presso Dio e presso gli uomini l' azioue del principe* che diventa necessaria ».

Gl'italiani conservavano dunque un avanzo di barbarie, secondo il tedesco cugino imperiale, perché non volevano piegarsi alla legalità e alla benignità di diritti imperiali.

E quale benignità! Ecco ciò che narra un cronista del governo di un vicario imperiale per i milanesi: « Teneva in prigione tutti gli ostaggi, proibiva ai creditori di esigere in denaro la restituzione del denaro prestato, si chiamava erede di quelli che morivano senza figli, richiedeva per imposta la terza parte del fitto, piú un quarto dei frutti e un terzo del fieno. Fece poi confiscare a suo vantaggio tutti i beni che i milanesi avevano nella diocesi di Como. I cremaschi venivano considerati non come proprietari dei loro poderi; i focolari, i molini erano enormemente tassati.... ».

Liber tristium et doloris fu chiamato il registro delle imposizioni dei milanesi!

E chi non poteva pagare a tempo una delle tante imposte straordinarie di 400 lire imperiali doveva dare il doppio o lasciarsi vendere all' asta i beni. Ed ogni piccola manifestazione di mancata servilità ai vicari imperiali era condannata (anche allora!) con un' imposizione generale.

E la notte del 3 dicembre 1163? Il poeta l' ha descritta, attingendo alla verità storica, quale ci ha conservato un cronista contemporaneo.

« Pioveva a dirotto, l' imperatore passava per il Borgo Vigentino (di Milano); a lui si fecero incontro uomini e donne, che inginocchiati chiesero misericordia. Passò oltre, lasciando indietro Rainaldo, cancelliere, il quale disse, che alcuni pochi di loro il giorno prossimo andassero a Monza; ed andarono. Colà celebrò la festa di Sant'Ambrogio, consumando in quattro giorni per la sola cucina mille carri di legna e cento lire imperiali. In sul partirsi voltosi a quelli che avevano domandato misericordia, l' imperatore indicò loro il cancelliere ed il conte di Biandrate, dicendo: "Questi due daranno ordine di ciò che devesi fare....".

« Allora il cancelliere domandò che cosa volevano spontaneamente offrire all' imperatore. Colpiti quei poveri disgraziati da sí inattesa domanda, esposero non senza lacrime la loro miseria, e che nulla avrebbero potuto dare. Rainaldo andò, o finse di andare, sulle furie, e richiese promessa con giuramento, che otto giorni prima della Madonna di febbraio pagherebbero ottocentottanta lire imperiali. E dovettero pagarle! ».

Questo è un saggio del governo imperiale durante la pace; quanto ai metodi della guerra d' allora, ho già riferito altra volta, pensando piú che agl' italiani del XII secolo ai belgi e ai serbi del 1915.

***

« Melius esse eis penitus mori, quam hanc talem turpitudinem, taleque dedecus eos pati ». Cosí il cronista contemporaneo aveva definito la situazione degl' italiani dopo le leggi imposte da Federico Barbarossa ai Comuni.

Orbene come mai storici di professione, italiani, del 1876 a soli dieci anni di distanza dall' opera del Vignati potevano aver dimenticato le parole di Ottone di Frisinga che giustifica innanzi a Dio e davanti agli uomini la ferocia dell' imperatore contro gl' italiani?

« Tale linguaggio, cosí concludeva il Vignati nel 1866, è di tutti i despoti di tutti i tempi, ed a noi è troppo noto, che ce lo sentimmo ripetere sette secolí dopo! ».

Il Vignati apparteneva alla generazione che, pur sotto il bastone tedesco, sentí e pensò italianamente; gli altri appartenevano alla generazione che volle restituito il bastone tedesco. Esso, dopo il 1870, non piú come prima sanguinò le carni di anime ribelli d' italiani, ma spezzò le deboli anime d' italiani, storici, politici, scienziati e giornalisti; italiani tutti di un giovane regno indipendente, ma privi di ogni indipendenza dello spirito nazionale e senza fede ed entusiasmo giovanile.

La critica demolitrice di Legnano è documento del pervertimento del sentimento nazionale tra la servitú docile e timida al tedesco e lo spirito ribelle settario dell' anticlericalismo.

Piú che la confutazione agli argomenti bertoliniani, già fatta da un valentuomo, il De Simoni, nel giornale ligustico del 1876, piú che la critica di una questione storica, interessa la psicologia degli storici e degl' italiani di quel tempo.

Nonostante i nascondimenti rettorici essi palesano la duplice ragione da cui sono mossi a demolire la gloria di Legnano; germanofilia ed anticlericalismo. Le due cose erano d' accordo per la lotta che il Cancelliere tedesco faceva allora ai cattolici dell' Impero.

« Noi non vogliamo fermarci a considerare se sia atto di politica convenienza lo evocare oggi memorie infauste ad amendue le nazioni: tedesca ed italiana, e riguardate dall' una e dall' altra come un portato fatale di errori e di pregiudizî!... ».

Cosí il professore di Bologna nel suo prologo; e l' altro nell' epilogo: « Ma Milano, la quale testé accolse, e festeggiò con apparati meravigliosi il primo imperatore del novello Impero germanico, Milano celebrerà ella oggi la battaglia legnanense con la mira di ravvivare odî e rancori di altri tempi? ».

E poiché nella polemica, che allora ardeva altri ricordava che proprio pochi mesi prima era stato innalzato un monumento ad Arminio, il Biamonte mise fuori una lettera di un professore tedesco per dimostrare che la statua ad Arminio non era un' offesa alle memorie italiane, e che la celebrazione di Legnano sarebbe stata ragione di risentimento per i tedeschi.

E ciò premesso il Biamonte, piú esplicitamente del Bertolini concludeva:

« Ciò che spiega veramente la Legnaniade che ci si richiama alla memoria dopo 16 anni dalla formazione del nostro Regno, non è né il voto di artisti e di patriotti, né l' Arminio della Teutoburga: l' uno e l' altro pretesti ed istromenti ad una mira piú occulta della parte della Chiesa, la quale ha di certo ragioni vecchie e nuove a concitare le popolari passioni contro la Germania. Oramai non è piú segno di caldo patriottismo l' evocar memorie infauste ad entrambi i paesi, Italia e Germania! ».

L' imperatore Federico Barbarossa e i suoi grandi feudatarî d' Italia e di Germania, scrivono i cronisti del tempo, facevano assegnamento sulle discordie degl' italiani per dominare tutti quanti; non diversamente sette secoli dopo i tedeschi hanno fatto assegnamento sulle fazioni dell' Italia per dominare sulle anime, se non sulle terre, dei discendenti di Guelfi e di Ghibellini.

Niccolò Rodolico.

MARGINALIA

★ **L' assemblea della « Dante Alighieri » nella sala di Luca Giordano.** — Adunanza veramente solenne e commossa, per il numero e per la qualità degli intervenuti, fra i quali molti profughi della Venezia Giulia e Tridentina con le loro bandiere, per la buona serie di fatti con i quali la « Dante » nel periodo ultimo della preparazione e nel primo anno della guerra concorse allo sforzo nazionale e insieme ad aiutare quei profughi; commossa soprattutto per le semplici e forti parole commemorative che il vice presidente E. Pistelli dedicò ai quattordici soci caduti nella nostra guerra: il capitano Boccacci, i sottotenenti R. Bocchi, A. Carena, L. Catastini, E. Rafanelli, Alberto Ricasoli; e con loro, del comitato studentesco, G. Raspani, C. Paganelli, Romano Orsi e suo fratello Giorgio, Aldo Rosselli, Alessandro Gobbò, Leone Ferri, Giuseppe Berri. Quando il Pistelli alle previsioni deprimenti di quell' « egregio signore » di tipo ben noto che un anno fa sorrideva volentieri in segno di compatimento per questi « ragazzacci pronti a salar la scuola, ma non ad altro », contrappose qualche ricordo del come seppero combattere e morire questi nostri soldati, la piú parte giovanissimi volontari, corse veramente un brivido per tutta l' assemblea. La « Dante Alighieri », come giustamente rilevava il Linacher, nell'operosità di quest' ultimo anno riassume tutto un lungo periodo di preparazione degli italiani all' ora presente; preparazione nella quale questo sodalizio procedette sempre parallelo e in continua corrispondenza con i fasci nazionali costituiti oltre il confine dagli italiani soggetti all' Austria, col « Pro-Patria » e con la « Lega Nazionale ». Ma questa corrispondenza, fino al 1915, bisognava dissimularla; perché un semplice telegramma di saluto dal « Pro-Patria » alla « Dante » nascente era bastato a provocare dall' Austria la soppressione del sodalizio linguistico tra i suoi sudditi infedeli. Questo episodio appunto rileggevamo di questi giorni in alcune poche pagine di Augusto Sartorelli su *Le vere origini della Società nazionale Pro-Patria nel Trentino e nella Venezia Giulia*, pagine ben testimoniali, perché fu proprio il Sartorelli (che oggi con tanti altri suoi conterranei è ospite in Firenze) principale ideatore e diffonditore della « Pro-Patria » nel Trentino. Egli ci sa dire tutte le arti e la costanza che bisognarono per dare a quella lega carattere assolutamente apolitico, ossia esclusivamente scolastico-linguistico, affinché essa potesse metter radici, a malgrado dei sospetti della i. r. polizia. E un episodio, che il Sartorelli rivela oggi, del tentativo fatto allora da uno dei capi riconosciuti del partito liberale tedesco al Parlamento di Vienna, per concordare segretamente con la « Pro-Patria » il confine tra le reciproche zone d' influenza, italiana e pangermanistica, alla stretta di Salorno, cioè ad uno dei punti tradizionali delle « concessioni » austro-tedesche all' Italia, mostra bene per un lato come i pangermanisti presentissero subito la forza di quel nostro sodalizio, e come, viceversa, i nostri, rifiutando ogni trattativa, tenessero fermo a ben altro confine dovuto all' Italia.

Analogamente, si può dire, dovette procedere anche nel regno la « Dante Alighieri », se non per riguardo all' i. r. polizia, per affermarsi apolitica, non partigiana, di fronte alle ombre, alle gelosie, alle meschinità dei nostri partiti, ai quali certo essa ha giovato, educandoli via via a elevarsi, fuor della loro orbita ristretta, nella disciplina di un fascio nazionale e nella visione di alcuni problemi vitali per il nostro paese. Cosí il pensiero ritornava domenica alla benemerita opera del Bonghi, del Villari e del Nathan, predecessori di Paolo Boselli nella presidenza della « Dante »; ai primi passi del Comitato fiorentino che fu sempre tra i piú attivi con l' on. Luciani, con Augusto Franchetti, con Alberto Eccher, con Giuseppe Picciòla; ai rappresentanti della Venezia irredenta, che anche allora venivano, ma di necessità in incognito, ai congressi annuali: e proprio a quello di Firenze nel 1893, con Felice Venezian rappresentante degli Adriatici e Antonio Tambosi podestà di Trento e l'avv. G. Ranzi, uno dei principali promotori del monumento a Dante lassú, che, scolpito dal nostro Zocchi, è diventato, ben a ragione, cosí grande simbolo dell' italianità al nostro confine. Di quel Congresso medesimo ci tornavano in mente le belle parole di Isidoro Del Lungo per la « Società Dantesca » e per differenziare gli intenti di questa dall' opera della « Dante Alighieri »; e dalla « Dantesca », senza bisogno di troppe distinzioni, il ricordo correva a Ravenna alla lampada votiva, che essa volle sulla tomba del Poeta e a quell' indimenticabile convegno (settembre 1908) tra fiorentini e triestini, istriani e goriziani, che portavano, per sottoscrizione popolare, tutto il corredo in argento, per alimentare perennemente la simbolica fiammella. Quelle bandiere dei profughi nella sala di Luca Giordano richiamavano un analogo gruppo di bandiere che si conserva in Palazzo Vecchio: le bandiere che le donne delle stesse regioni insieme con le altre provincie della Venezia portarono a Firenze nel 1865 per il centenario della morte di Dante, quando Vittorio Emanuele II inaugurò in piazza Santa Croce la statua, dove il leone di San Marco, allora ancor tutto irredento, ebbe il posto d'onore. Cosí per un vecchio osservatore fiorentino la cerimonia di domenica scorsa rievocava memorie nostre cittadine che si intrecciavano con quelli della lotta tremenda sostenuta nell' ultimo cinquantennio per la lingua e per la civiltà di Dante da questi fratelli della Venezia, i quali ancora qui con noi dividono questi giorni di ansiosa attesa per la liberazione della loro terra e del nostro confine.

★ **Per gli orfani della guerra.** — Molte sono le iniziative che si vanno escogitando e delineando in favore degli orfani della guerra e tutte dimostrano una sentita buona volontà di risolvere questo che sarà tra i piú ponderosi problemi di domani. Ma se le proposte di soluzione abbondano, e v' è già chi pensa ad orfanotrofi, ad istituti speciali, a colonie agricole ed anche ad uno speciale « Ministero » che diriga ed accentri tutte le provvidenze sociali atte a sanare la piú grave piaga che lascerà la guerra, tutte queste proposte partono però sempre da un unico concetto: quello dell' accettazione dello scioglimento delle famiglie, dell' uscita degli orfani dalla casa paterna e, nella massima parte dei casi, anche dal loro paese. Una nobile signora, invece, Stefania Türr, figlia del prode generale garibaldino, si è fatta promotrice di un' altra iniziativa in favore degli orfani che si ricusa di ammettere l' assoluta necessità della scissione famigliare, iniziativa che ella difende animosamente in una apposita rivista, *La madre italiana*, che vede la luce in Milano e che ha ottenuto già il plauso delle piú alte personalità, a cominciar da quello delle regine e della signora Salandra, e di molti Comuni, a cominciar da quelli di Roma e di Milano. « Noi vogliamo — scrive la Türr — che l' orfano di guerra non sia distaccato da quella terra che egli sa che fu fecondata dai sudori del padre suo, vogliamo che impari ad amare quelle zolle sulle quali tante volte si curvò il padre suo, che senta tutta la poesia di quei campi ove il padre suo lavorò. Vogliamo che si affezioni al suo paesello perché ivi nacque il padre suo, ivi visse, vogliamo che egli impari a riconoscere il suono della campana della chiesetta del villaggio, quella campana che se suonò a festa il giorno che il padre suo vi fu portato a battezzare, suonò anche mesta

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO
VIA LARGA, N. 21

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati
per la versione dall' italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata L. 1,80
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture . . » 3,00
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed elementi di prosodia e metrica » 2,00
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall' italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 1,80
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall' italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d' esercizi, **Dea Roma**, con la nuovissima **Sintassi latina**, Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l' alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l' edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. ADOLFO GANDIGLIO, l' illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.º, 4.º, 5.º).

L' Editore spera che i signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
ad uso dei Licei
Lire 1,20

Elementi di letteratura greca
per uso dei Licei
Lire 2,00

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
a cura di
GIUSEPPE LIPPARINI
1150 pagine — 34 illustrazioni d' arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. 3,50
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I - **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. 1,60
» II comprendente la Parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori » 1,80
» III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** - per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . . » 2,50

Già cinque anni or sono, GIUSEPPE LIPPARINI, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

« L' educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all' ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse, ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte* ».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d' insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. « Classicismo sì — scrive l' autore — e molto: perché questo è il viatico e anche la luce dell' ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove* ».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche più accurata, arricchita di nuove letture e con più di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume più leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell' Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc., i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori Professori troveranno, dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d' idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori
- Scuole normali - Ginnasio superiore -
Istituti tecnici e Scuole affini
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 ilustrazioni d' arte
Lire 4,00

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici. *Terza edizione riveduta da* VIRGILIO BROCCHI.
Lire 4,25

ENRICO CARRARA

STORIA ED ESEMPI della LETTERATURA ITALIANA
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici, dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta - con illustrazioni d'arte

I - Le origini e l'età di Dante . . L. 1,60
II - Il Trecento . . . . » 1,20
III - Il Quattrocento . . . . . . » 1,00
IV - Il Cinquecento . . . . L. 2,20
V - Il Seicento . . . . » 1,30
VI - Il Settecento . . . . » 1,50
VII - L' Ottocento . . . . L. 3,00

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

quando tutto il paese volle commemorarne la gloriosa morte. Vogliamo che impari ad amare i suoi compaesani; quelli che furono compagni del padre suo, che crebbero con lui, che di lui gli parleranno; gliene narreranno la povera vita, l'onesta operosità, la gloriosa morte. Vogliamo che egli cresca degno del padre e ciò solo si potrà ottenere quando si riuscirà a svegliare in lui i sentimenti di amor proprio, i sentimenti di imitazione, in quell'ambiente che gli parlerà del padre suo e che di questi gli citerà sempre i piccoli fatti, gli parlerà delle umili virtú che aveva.... ». Come si vede, la Türr si pone da un punto di vista essenzialmente femminile e vuol rivolgersi innanzi tutto alle donne ed alle madri. Ella vuole che il problema degli orfani italiani sia sciolto dalle madri italiane e si è posta all'opera perché in ogni città, in ogni comune, sorga un Comitato di signore che prenda a cuore il problema e lavori a risolverlo secondo le direttive date dalla sua rivista che pubblica uno schema di statuto per l'Associazione delle madri italiane atto a servire di guida a quelle signore che vogliano in ogni parte d'Italia sostenere le stesse sue idee e gli stessi suoi propositi. Ne accenniamo gli articoli principali: Art. 1. Comprese del civile ufficio di sorreggere e assistere le vedove dei soldati, di tutelare i loro interessi, di proteggere i loro figli, le signore si propongono di unirsi in associazione avente i predetti scopi. — Art. 2. In ogni città sede di prefettura si costituirà un Comitato di signore, che procederà a organizzare altri Comitati nelle città sedi di sottoprefetture e nelle città capoluogo di mandamento. Sarà cura dei Comitati dei capoluoghi di mandamento organizzare Comitati nei paesi da essi dipendenti e spingere poi la rappresentanza del Comitato fino alle frazioni dei Comuni e nelle ultime borgate. — Articolo 3. Quando in un paese non sia possibile costituire un Comitato di almeno tre signore, il Comitato del capoluogo di mandamento potrà eleggere socie corrispondenti, le quali agiranno in conformità delle istruzioni che darà loro il Comitato mandamentale. — Art. 4. I diversi comitati saranno costantemente in relazione fra loro in questo ordine: i Comitati dei paesi con i mandamentali, questi con i provinciali e questi con il Comitato centrale. — Art. 5. Questa organizzazione farà sí che tutti i Comuni d'Italia possano essere legati in una potente organizzazione di beneficenza cui nulla sfugga dei poveri orfani. — Art. 6. Prima opera dei Comitati sarà un censimento degli orfani di guerra. Perché riesca pratico, di ogni famiglia cui è morto il padre si redigerà una scheda con il nome della vedova, la sua condizione sociale, le sue qualità morali, le risorse che ha. Nella scheda si aggiungerà il numero dei figli, distinti per sesso, età e attitudini di lavoro. — Art. 7. Queste schede di censimento dovranno tenersi continuamente al corrente, con tutte quelle notizie che si avranno man mano. — Art. 8. Avuta da ogni famiglia la scheda, si studieranno dal Comitato i mezzi piú atti per venire in aiuto dei poveri e verrà delegata una signora specialmente alla sorveglianza di queste famiglie... ». Il primo Comitato è quello fondato a Milano dalla Türr stessa (via Ugo Foscolo 1) al quale possono essere inviate le adesioni.

★ **Il pontefice al Congresso della pace.** — Uno studioso di problemi religiosi, Guglielmo Quadrotta, inizia nella Rivista *Bilychnis* la pubblicazione di una sua inchiesta sulla opportunità e la possibilità che il papa venga ammesso al Congresso della pace che seguirà l'immane conflitto internazionale. Alcune delle risposte da lui ricevute sono assai interessanti. Il senatore De Lorenzo risponde: « Il suo questionario non può avere risposte concrete che dall'esito della guerra. Noi italiani dobbiamo, con i nostri alleati, combattere e vincere. Combattendo e vincendo, nessun papa di nessuna Chiesa potrà intervenire od interferire in un futuro congresso della pace tra le Potenze che hanno combattuto ». Il senatore Chiappelli pensa difficile stabilire fin da ora se vi sarà propriamente un Congresso di Potenze per la pace, ma crede che lo Stato italiano avrebbe interesse e dovere di non impedire l'intervento del pontefice. Egli scrive: « Volere escluso il pontefice da quel convegno, significherebbe proprio dar esca a far sorgere quella questione che per noi non è ammissibile e che dobbiamo ad ogni patto eliminare. E poiché il Congresso avrebbe, oltreché un carattere politico, economico, ecc., anche un valore essenzialmente morale, la presenza del delegato pontificio avrebbe appunto questo valore di rappresentanza di una potestà spirituale, non politica ». Il prof. Pietro Cogliolo risponde: « Nel Congresso della futura pace il pontefice romano non deve e non può essere rappresentato: nessuna esplicazione di potere temporale può essergli riconosciuta ». Arrigo Solmi, a sua volta, scrive: « Nel futuro Congresso, si discuteranno soltanto interessi di carattere temporale: questioni di confini fra gli Stati, questioni di equilibrio politico e relative garanzie, questioni economiche e doganali ecc. tutto ciò forma materia propriamente ed esclusivamente politica, giuridica, temporale, che trova la sua rappresentanza immediata e necessaria negli organi responsabili dei vari Stati, senza possibilità d'intromissione di forze e di poteri che hanno invece la tutela di interessi non meno elevati, ma di indole diversa perché rappresentano interessi morali, religiosi, spirituali. Questa è la sola soluzione possibile di fronte al diritto, al pensiero ed all'attività moderna; una soluzione diversa segnerebbe un passo indietro nella evoluzione giuridica.... La Chiesa medesima mostra già da molti anni di avere piena coscienza di queste esigenze che, oltre tutto, sono conformi alla sua natura religiosa. Quando si scriverà la storia della Chiesa nell'ultimo cinquantennio, si vedrà di quanto prestigio essa si sia accresciuta nel mondo, quale avanzamento essa abbia compiuto nella sua espansione universale, dopo che, per felice incontro di eventi, essa si è mostrata spoglia di ogni forza terrena, pronta quasi a rinunciare ad ogni ambizione umana.... Chi rappresentasse oggi la Chiesa come fosse ancor cupida di competere, in un Congresso di nazioni civili, con poteri di natura essenzialmente diversa, mentre essa può esercitare in mille modi piú efficaci quella nobilissima funzione di pace, di fratellanza e di elevazione spirituale per cui è sorta, chi la volesse ancora confusa con quei poteri, non farebbe che abbassarne ancora una volta la dignità e la funzione ». Il prof. Giuseppe Cimbali conclude una sua lunga risposta dicendo: « La partecipazione del pontefice al Congresso, non per volere dell'Italia, ma contro il volere dell'Italia, sarebbe un atto politico che potrebbe cominciare a ricostituirgli quella verginità di sovrano temporale, perduta (speriamo per sempre) nell'istante in cui i cannoni del generale Cadorna squarciarono, aprendo la famosa breccia, le mura di Roma presso Porta Pia ». Luigi Antonio Villari risponde che se il pontefice romano dovesse intervenire al Congresso, dovrebbe intervenirvi insieme agli altri rappresentanti di religioni, per scopi unicamente morali.

★ **Guglielmo II scrittore.** — Un giovane scrittore francese, trovandosi un giorno a corto di mezzi, decise di far pubblicare sui giornali un annunzio in cui esprimeva il desiderio di cedere una delle sue opere, di romanzo o di teatro, o di fare qualsiasi altro lavoro letterario, abbandonando completamente tutti i suoi diritti d'autore e permettendo che il suo lavoro passasse assolutamente sotto un altro nome. Tra le risposte che egli ricevette, ve ne fu una da Friburgo nella Svizzera che vale la pena di riportare: « Signore, ho letto il vostro annunzio nel *Gaulois* e mi rivolgo a voi per proporvi i due affari seguenti: 1°) Avete voi nel vostro portafoglio una tragedia piuttosto di genere classico in tre o cinque atti al piú; oppure un dramma con pochissimi personaggi che voi potreste cedere in manoscritto col piú gran segreto e per sempre? 2°) Volete voi scrivere una *Vita di San Francesco d'Assisi* secondo le opere completamente moderne del Sabatier, del Barine, del Le Monnier o del Joergensen? La cosa deve essere scritta in capitoli separati e poco collegati fra loro nel senso dell'appunto che accludo alla presente. Vogliate rispondermi se potete rendermi questi due servigi. Quale sarebbe la somma dell'onorario che voi esigereste? Caro signore, io pago sempre bene i servigi di questo genere, ma spero che voi non mi indicherete una cifra troppo elevata. Gradite, signore, i miei saluti distinti ». La lettera era firmata Giovanni Quinto e conteneva infatti gli appunti di una *Vita di San Francesco* divisa in quattro capitoli accompagnati da note illustrative sul lavoro che l'anonimo richiedeva. Il giovane scrittore francese rispose immediatamente a Giovanni Quinto dicendogli di aver per l'appunto pronti i lavori drammatici che egli richiedeva e per quello che riguardava la *Vita di San Francesco* prometteva di scriverla proprio nel senso che il suo avventore desiderava, tanto piú che egli aveva già lungamente meditato un lavoro consimile in altro momento. Le richieste finanziarie non erano elevate. Per i lavori teatrali il giovane scrittore richiedeva duecentocinquanta franchi per atto e centocinquanta franchi per l'argomento; per la *Vita di San Francesco*, chiedeva tre lire e cinquanta la pagina, piú trecento lire per ricerche di note ed acquisto di opere diverse. Naturalmente, lo scrittore prometteva di conservare la massima discrezione. Varie lettere furono scambiate e dopo qualche tempo i due vennero ad un'intesa, che fu abbastanza difficile concludere perché l'anonimo Giovanni Quinto confessava di aver preso lo scrittore francese, non per un letterato di talento, ma per uno scriba qualunque e d'altra parte non gli era sembrato sulle prime che egli avesse perfettamente compreso il lavoro che richiedeva per la *Vita di San Francesco.* Oltre a ciò, Giovanni Quinto aveva trovato troppo elevati i prezzi richiestigli dal suo collaboratore, per quanto confessasse che egli era un dilettante e non un professionista, e che richiedeva i lavori teatrali e il lavoro francescano per obbedire ad una sua semplice fantasia. Avvenuto l'accordo, al giovane scrittore francese fu pagato il prezzo convenuto, meno quattrocento lire che egli non riuscí mai ad avere per quante richieste facesse. Un bel giorno il giovane scrittore, obbligato e recarsi a Berlino per un affare urgente, vide pubblicata ed esposta nelle vetrine una *Vita di San Francesco d'Assisi quale egli la visse,* edita in due lingue, in francese ed in tedesco. Riconobbe subito l'opera sua, e rivoltosi ad un libraio, seppe con suo immenso stupore che il libro era indicato dalla voce pubblica come opera dell'imperatore Guglielmo II, il quale ne aveva curata l'edizione e ne aveva mandato in dono alcuni esemplari ai personaggi della sua Corte e del suo circolo. Il giovane scrittore tornò a Parigi costernato di aver lavorato per il nemico della Francia e, partito allo scoppio della guerra per il campo, lasciò i documenti riferentisi a questo affare, comprese due lettere autografe di Giovanni Quinto, a sua madre, supplicandola di pubblicare tutto appena gli giungesse la notizia della sua morte sul campo dell'onore. La madre pubblica oggi questi documenti per obbedire alla volontà del figlio morto. Questa è una storia che desumiamo da un fascicolo pubblicato in questi giorni a Parigi sotto il titolo: *Una rivelazione, Guglielmo scrittore*; ma della storia non garantiamo certo l'autenticità.

★ **Tra i soldati austriaci.** — La signorina inglese Dickinson Berry, che diresse un ospedale della Croce Rossa in Serbia e fu in grado di vivere molto tempo tra i soldati austriaci prigionieri dei serbi narra — nella *Nineteenth Century* — le impressioni che produssero sul suo animo questi soldati. Essi hanno — ella dice — una profonda indifferenza per le ragioni della guerra. L'unica cosa che li tiene costretti alla guerra è il regime militare germano-austriaco. Nessuno può frequentare i soldati austro-ungarici senza sentire che questa guerra non li riguarda quasi per nulla. Il soldato serbo dà tutto sé stesso alla guerra; egli conosce che combatte per l'indipendenza del suo paese, che prosegue la storia dei suoi antenati, che rinnova le gesta dei suoi eroi nazionali. Lo czeco, il croato, lo sloveno non hanno alcun impeto; per loro la storia nazionale è tutta narrata da questa parola: obbedire. Col magiaro, la cosa è differente. Il soldato ungherese, sente veramente che la sua storia nazionale deve avere una forte influenza su di lui, ma purtroppo oggi sembra che gli ungheresi abbiano dimenticato la loro storia di ribellioni contro l'Austria perché combattono assai bene insieme agli austriaci. È veramente uno straordinario spettacolo, da un punto di vista filosofico, il vedere questa massa di uomini, strappata dalle loro case e dai loro paesi, arruolati per un'opera micidiale, per testimoniare orribili scene di carneficina senza mai sentire alcun entusiasmo e sempre conservando uno spirito amichevole verso gli amici ed anche verso i nemici. Il piú curioso è che questa mancanza di entusiasmo per la guerra non è affatto dovuta alla depressione causata da un senso di delusione; al contrario, l'opinione che gli Imperi centrali stiano vincendo pareva diffusissima, benché probabilmente la vittoria non sembrasse quella cui i tedeschi avevano mirato da principio. Noi stessi — dice la signorina Dickinson Berry — eravamo molto depressi riguardo a questo e non potemmo riaverci altro che quando fummo giunti in Svizzera. Ma benché i soldati austro-ungarici aspettassero la vittoria non sembravano affatto soddisfatti di ciò che la vittoria avrebbe portato loro. Una Germania troppo potente non sembrava loro una intera benedizione. In quanto ai sentimenti dei soldati austro-ungarici per l'Inghilterra, essi non parevano affatto convinti dell'idea, diffusa dalla Germania, che l'Inghilterra avesse essa provocata la guerra. Al contrario tutti riconoscevano che se l'Inghilterra non fosse scesa in campo subito, essa sarebbe stata certamente attaccata piú tardi dalla Germania. Tuttavia i prigionieri affermavano anche essi che la guerra attuale è una guerra semplicemente fra la Germania e l'Inghilterra e che tutte le altre potenze, anche l'Austria-Ungheria, non combattono che per trarre le castagne dal fuoco per gli altri. L'Inghilterra era considerata come il solo paese che cercasse di impedire una pronta pace ed era diffusissima tra i prigionieri l'idea che la Francia e la Russia fossero ansiose di concludere una pace accettabile con gli Imperi centrali. In quanto alle ragioni morali per cui l'Inghilterra e gli alleati sono scesi in campo, i prigionieri austro ungarici non ne sapevano proprio nulla. Ma nessuna vera ostilità essi esprimevano e mostravano contro l'Inghilterra o gli altri suoi alleati. Gli odiati veramente non erano che gli italiani.

★ **La scuola francese e la guerra.** — La « Lega dell'Insegnamento francese » ha tenuto una cerimonia solenne alla Sorbona domenica scorsa e durante questa cerimonia il Ministro della pubblica istruzione, Painlevé, ha riassunto l'opera gloriosa che i maestri di Francia hanno compiuto per la patria. Su tutti i maestri mobilitati, duemilaseicento sono morti sul campo, e il primo francese ucciso al fronte è stato un maestro; settemila sono rimasti feriti e sono tornati al fronte, settecentosettantacinque sono stati citati all'ordine del giorno, sessantuno sono stati decorati con la medaglia militare. La maggior parte dei maestri mobilitati fanno parte dei quadri sulla linea del fuoco. Uno di essi, ferito per la seconda volta, era curato all'ospedale del Liceo di Vesoul, aveva ottenuto in poco tempo il grado di sergente e due citazioni all'ordine del giorno. Appena si sentí capace di camminare, chiese di raggiungere il suo corpo. Allo sportello del suo scompartimento, ad un compatriotta che gli augurava buona fortuna, egli rispose: « Ormai ho fatto testamento! ». — « Ecco un triste presentimento! ». — « È un semplice calcolo. Un maestro capo di sezione nella milizia mobile e in fanteria, nove volte su dieci rimane ucciso ». Alcune ore dopo era mortalmente ferito in un assalto da lui condotto. Se il colonnello Driant fosse vissuto abbastanza per conoscere questa morte egli avrebbe aggiunto una riga alla pagina cosí commovente da lui consacrata ai maestri: « In questo momento magnifico, vera rivelazione per il nemico e per la Francia stessa, i maestri si sono fatti, sino dal primo giorno, un largo posto. Ne ho veduti servire e morire al mio fianco e prima che la guerra termini voglio render loro lealmente la testimonianza che loro devo ». Nei Comuni in cui il sindaco, il segretario, i consiglieri municipali sono mobilitati, il maestro che l'età tiene lontano dal fronte ha un sopraccarico di responsabilità e di lavoro. Si occupa della corrispondenza amministrativa, delle statistiche, delle requisizioni di animali, di grani e di foraggi, dei ricoveri per le famiglie dei rifugiati e dei mobilitati. Le maestre i cui mariti sono stati mobilitati hanno quasi tutte chiesto di essere incaricate di due classi alla volta e spesso le hanno fuse in una sola quando questo è stato possibile. Altrimenti hanno fatto lezione di mattina e di sera. Certe scuole essendo state distrutte dal nemico, altre essendo minacciate di continuo dai proiettili, altre essendo requisite dall'autorità militare, maestri e maestre hanno dovuto supplire loro a tutto. Al di sopra della cattedra nelle scuole francesi una lavagna proclama i nomi di tutti gli alunni morti per la patria. Sulle pareti appaiono le rovine delle cattedrali e dei monumenti di Francia e del Belgio. Continuamente orientata verso la guerra, la scuola si associa a tutte le opere di guerra. Alcune di queste opere sono nate nella scuola. Gli alunni divengono padrini e madrine di soldati, fanno collette per mandare pacchi postali al fronte, raccolgono libri da inviare ai bambini dell'Alsazia riconquistata; ospitano i bambini dei paesi evacuati. Tutte le alunne fanno lavori per i soldati. Tutte le società scolastiche di mutuo soccorso hanno inviato i loro risparmi alle pubbliche sottoscrizioni. Dal principio della guerra ad oggi, gli alunni delle scuole francesi hanno dato alle opere di guerra quindici milioni, quindici milioni raccolti a soldo a soldo, prelevati qualche volta sulle piú umili merende. La scuola è letteralmente mobilitata.

★ **I pericoli della guerra economica.** — La *Revue de Paris* consacra un lungo articolo a segnalare alcuni pericoli che potrebbe presentare la guerra economica progettata dagli Alleati contro gli Imperi centrali. Ad esempio, molti industriali francesi si allarmano già delle tariffe protezioniste decretate dal governo inglese. La Francia esporta il « superfluo », cioè specialmente gli articoli di lusso, e quando l'Inghilterra, per procurarsi risorse piú importanti, impone diritti fiscali all'importazione, essa comincia col colpire proprio i prodotti francesi. Il presidente della Camera di commercio di Parigi ha dovuto dichiarare alla Commissione senatoriale della organizzazione economica: « Noi incontriamo gravi difficoltà specialmente negli accordi da prendere coll'Inghilterra e la Russia. La nostra specialità consiste soprattutto nei prodotti di lusso che si ha una tendenza a colpire. L'Inghilterra che ha imposto diritti di dogana sui prodotti di lusso ha colpito specialmente il nostro commercio. A voler fare troppo sentimento in questo campo, noi saremmo gravemente danneggiati nei nostri interessi ». Dei dubbi sorgono in proposito anche in Russia. Il Bublikoff, deputato alla Duma e specialista in questioni finanziarie, diceva or non è molto: « Per quanto sia desiderabile il boicottaggio della Germania dopo la guerra, non bisogna perdere di vista la situazione difficile che sarà fatta alla Russia. Perché la Russia comprava in Germania tante merci? Evidentemente perché essa poteva averle a prezzi piú bassi o a condizioni piú vantaggiose che in Francia o in Inghilterra. È dunque chiaro che la cessazione dei rapporti commerciali con la Germania equivale, per i consumatori russi, al rincaro della vita e all'aggravio delle condizioni del credito. Può la debole Russia sopportare un carico simile? ». Lo stato di spirito che si rileva in queste parole è essenzialmente realista e non bisogna stupirsi della tolleranza verso la Germania che ne è il naturale effetto. La Russia si trova in una situazione eccezionale. Prima di tutto essa dovrà sforzarsi, appena finita la guerra, di intensificare il movimento delle sue esportazioni per combattere la diminuzione del suo cambio. Ora, prima della guerra, la Germania assorbiva quasi il terzo dell'esportazione russa che consiste di prodotti agricoli. Industrializzandosi sempre piú, gli Imperi centrali divenivano sempre piú tributari dell'estero, e quindi della Russia, per quel che riguardava gli approvvigionamenti di materie prime. La difficoltà maggiore che incontra la Russia volendo boicottare la Germania è di trovare nei paesi alleati il compenso di un vasto mercato perduto e bisogna convenire che questa difficoltà è grande. Il direttore della *Gazzetta finanziaria* di Pietrogrado, il Titoff, membro influente della Duma, sosteneva francamente in questi giorni che le relazioni commerciali tra Russia e Germania non sono affatto abolite ed estirpate, ma semplicemente sospese e saranno riprese se la Russia non troverà per i suoi prodotti alimentari altri sbocchi nei paesi alleati. Possono la Francia e l'Inghilterra promettere alla Russia di assorbire tanta sua produzione granaria e nello stesso tempo di aiutare la industrializzazione dell'Impero russo? È questo uno dei lati piú importanti del grave problema delle relazioni economiche dopo la guerra. L'Inghilterra non dovrà favorire, invece che la Russia, le sue grandi colonie come il Canadà e l'Australia e prendere da esse il grano e le materie prime? Come si vede, la Conferenza economica degli alleati deve cercar di risolvere questioni assai complicate e delicate e la guerra economica non si presenta piú facile della guerra militare.

★ **Giudizi russi.** — I parlamentari russi, dopo essere stati in Inghilterra, si sono recati a Parigi dove hanno ricevuto le stesse festose accoglienze avute a Londra. I membri della Delegazione erano ancora tutti entusiasmati di quello che avevano veduto in Gran Brettagna quando sono scesi alla stazione di Parigi ed hanno risposto alle prime domande degli interroganti. Il Miliukoff, uno dei parlamentari russi piú influenti e piú noti in Europa, ha detto: « Innanzi tutto lasciatemi esprimere la mia gioia come russo e come membro della Duma e come intellettuale, di trovarmi in Francia. Il mio attaccamento alla Francia, alla sua storia, alle sue istituzioni è grande e questo viaggio formerà sempre una delle gioie piú grandi della mia esistenza. È inutile che io vi dica tutta la mia fede nell'avvenire delle nostre nazioni e nel risultato delle lotte che combattiamo per la libertà dei nostri popoli e del mondo. La nostra causa è quella dell'umanità intera. Ho fede, sapevo l'eroismo delle vostre truppe e avevo fiducia nel genio francese, conoscevo naturalmente le risorse inesauribili del popolo russo, e ho veduto or ora lo sforzo immenso dell'Inghilterra; sforzo mal conosciuto. Si è rimproverato ai nostri alleati britannici di essere lenti! Quando si vede su quale scala immensa gli inglesi hanno sviluppato l'industria della guerra, quando si sono visitati terreni e terreni coperti d'officine che lavorano per la vittoria, si concepisce che lo sforzo inglese, di base immensa, non poteva che crescere lentamente, salire a poco a poco a causa del suo stesso peso formidabile. L'impressione che ho avuto dalla visita di queste officine e di tutte le imprese inglesi per la guerra è veramente fortificante ». Vladimiro Gurko, altro autorevole deputato e consigliere di Stato, ha confermato questi giudizi sull'Inghilterra aggiungendo: « Abbattere la Germania, bisogna ripeterlo, non vuol dire che abbattere il militarismo prussiano. Non dobbiamo illuderci, la Germania è forte; non denigriamo questo terribile nemico, val meglio stimarlo al di sopra della sua forza per accumulare i mezzi per meglio abbatterlo. Si è rappresentata la Germania agli estremi; è possibile, è vero; ma noi dobbiamo ammettere che essa sia tanto forte quanto il primo giorno e fare i nostri calcoli come se dovessimo darle ancora il primo colpo. Abbiamo tuttavia tutte le ragioni di credere e di sperare in noi e dobbiamo fare questo ragionamento: l'unica cosa che gli ottimisti tedeschi desiderino è che i nostri pessimisti abbiano paura ». Un altro deputato, il Protopopoff, ha insistito anche lui sui preparativi guerreschi stupefacenti dell'Inghilterra: « La mia visita in Inghilterra — egli ha detto — mi ha assolutamente maravigliato. Noi siamo i piú forti e quando la coordinazione dei nostri sforzi sarà perfetta, la sconfitta della Germania sarà certa. I trattati vanno bene: ma valgono meglio i legami del cuore, i quali uniscono piú che un qualsiasi patto; sono questi i legami che uniscono la Francia e la Russia. I russi odiano il tedesco. Aspettate, voglio chiamare l'uomo che mi segue nel mio viaggio. Non è un domestico, è un operaio delle mie officine ». L'operaio si avanza e la conversazione riprende. — Che cosa vorrebbe dire la vittoria della Germania? domanda il deputato. — La schiavitú, risponde l'operaio russo. — E quale paese ami di piú dopo il tuo? — La Francia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

FELICE BISLERI e C - Milano.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

CLASSICI LATINI PER LE SCUOLE ITALIANE a cura del Prof. F. RAMORINO

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. XII-295.
Horatius. — OPERA. — Un volume di pag. XII-265.
Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pagine XXVIII-360, col *Sommario delle Metamorfosi.*
Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un volume di pag. VIII-396.

Dei sopra indicati Classici si sono fatte due edizioni: una economica in-32, a UNA LIRA il volume; l'altra in-16, in volumi-quaderno (il testo circondato di lineati per le annotazioni in scuola), a Lire 1,30.

AUTORI LATINI PER LE SCUOLE ITALIANE

Vol. I. - *LIBRO DI LETTURE* per la IIª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Marcello Campodonico.**
Fedro, dalle *Favole.*
Cornelio, dalle *Vite.*
Cicerone, dal *Carteggio*, ecc.
Esopo, dalle *Favole* in prosa.
Eutropio, dai *Racconti di Storia Romana.*
Un volume in-16, di circa 300 pagine, con illustrazioni, Lire **2**.

Vol. II. - *LIBRO DI LETTURE* per la IIIª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Felice Ramorino.**
Cesare, dalle *Memorie delle Guerre Galliche.*
Cicerone, dal *Carteggio.*
Tibullo, dalle *Elegie.*
Ovidio, dal *Canzoniere*, dai *Fasti*, ecc. ecc.
Un volume in-16, di circa 400 pagine, con illustrazioni, Lire **2,80**.

Vol. III. - *LIBRO DI LETTURE* per la IVª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Francesco Maggini.**
Sallustio, *La Catilinaria.*
Cesare, dalle *Guerre Civili.*
Cicerone, dal trattato della *Amicizia.*
Ovidio, dalle *Metamorfosi.*
Virgilio, dalle *Bucoliche.*
Un volume in-16, di circa 450 pagine, con illustrazioni, Lire **3**.

Vol. IV. - *LIBRO DI LETTURE* per la Vª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Ugo Enrico Paoli.**
Sallustio, *La Giugurtina.*
Cicerone, l'orazione *Pro Archia*, la prima *Catilinaria* e il trattato *Della Vecchiezza.*
Virgilio, il 2º libro dell'*Eneide.*
Tito Livio, dalle *Storie.*
Un volume in-16, di circa 500 pagine, con illustrazioni, Lire **3,50**.

I signori Insegnanti di Latino, che desiderano avere in esame alcuno dei volumi qui indicati, sono pregati di farne richiesta alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze - con cartolina munita, possibilmente, del bollo dell'Istituto in cui insegnano.

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati gratis e franco da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 23 — 4 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

In memoria di un valoroso, G. Vitelli — **Conti e vescovi teutonici a Trento,** Nello Tarchiani — **L'anticipo dell'ora,** Attilio Mori — **I problemi economici della guerra,** Arrigo Solmi — **Shakespeare da Molière,** Diego Angeli — **Marginalia:** *L'esposizione primaverile — La «Dante» e l'opera del Consiglio centrale — L'opera femminile in Puglia — La giovinezza di Guglielmo II — La propaganda tedesca nell'America del Sud — La popolazione in Germania — La vita cara in Turchia — Come risolvere la questione armena — Una donna archeologa* — **Bibliografie.**

In memoria di un valoroso

Dal mio paesello nativo, da Santa Croce del Sannio, mi scrivono che in queste ultime settimane, sui monti del Trentino, strenuamente combattendo alla testa del suo battaglione è caduto un giovane ardito e intelligente, Flavio Gioia. Molti altri ardimentosi, e giovani e vecchi, hanno bagnato — e bagneranno — di sangue generoso le terre italiane che le armi prepotenti di un nemico spavaldo e brutale ci contendono, e che il valore dei nostri soldati, sorretti dalla invitta potenza del diritto, ci assicurerà per sempre. Molti, io dico, che non conobbi; parecchi a cui volli bene. Perché, dunque, scrivo «in memoria di *un* valoroso»? Mi è forse meno sacra e meno cara la memoria degli altri? È forse titolo di preferenza che quel giovane fosse nato là dove nacqui anche io, che dell'amore alla patria mia so dar prova solo con parole ardenti di speranza, di augurio, di fede? Improvvido consiglio sarebbe di suscitare, col ricordo della morte sua gloriosa, sentimenti tutt'altro che di ammirazione per chi vive ozioso ed imbelle.

Ho qualcosa di meglio per giustificarmi. Quel paesello, dove e lui ed io venimmo *in dias luminis oras*, non ha storia. Non lo additarono alla ammirazione degli uomini le gesta eroiche dei suoi figli, non nell'età nostra, non durante i pochi secoli di sua esistenza, dacché un principe, angioino o aragonese che fosse, lo ebbe ufficialmente riconosciuto come «università» a sé, dandolo in feudo ad un qualsivoglia dei suoi gentiluomini di corte. Per quanto io pensi e ripensi, nulla di guerresco mi viene in mente, che si colleghi alle vicende di quella tranquilla sede di pacifici, fra i monti del Molise, ad altezza notevole, lontana dalle piú battute vie di comunicazione, fino a poco piú di trenta anni fa accessibile solo a pedoni e cavalieri, a cavalieri che quasi sempre avevano per cavallo un asino. Non mi sovviene che alcuno dei miei compaesani appartenesse a quel 10.° Reggimento di linea, al quale toccò, sui campi lombardi, l'onore di attestare a Carlo Alberto (a Vittorio Emanuele III non occorre piú, oggi, attestarlo) che anche i «napoletani» erano soldati d'Italia; né so se alcuno abbia gloriosamente combattuto al Volturno, a Gaeta, a Custoza, a Mentana. Non credo che, se dagli operai e contadini di quel borgo (operai e contadini sono quasi tutti) si volesse una definizione dell'amor patrio, si avrebbero risposte tali da dispiacere agli assertori del materialismo storico.

Eppure, se da quella gente d'intelligenza semplice (non cosí spesso, pur troppo, di animo semplice) non pretenderete definizioni, ma vorrete contentarvi di manifestazioni occasionali, non preparate, spontanee, il materialismo storico scompare, e vigoroso ricompare il sentimento nativo di affetto per la terra tutta abitata dalla nostra gente, di fiera ripulsione per gli estranei sopraffattori.

Domandavo, l'estate scorsa, ad un umile contadino se il figlio sarebbe tornato, per il suo dovere di soldato, dall'America. «E non deve tornare?» mi disse: «è un buon figlio. Tornerebbe se ne avessi bisogno io, se lo chiamasse sua madre. Perchè non tornerebbe ora che lo chiama la madre di noi tutti?». Volli far coraggio, un'altra volta, ad una contadina, il cui figliuolo, agile bersagliere, tornava allora dall'ospedale, il corpo inverosimilmente tartassato da schegge di granata austriaca: «cosí è la guerra», m'interruppe quella donna: «maledetto sia chi la fa non per ritogliere ad altri il mal tolto o per difendere il suo, ma per spadroneggiare su chi non è nato suo servitore». E il bersagliere dopo qualche settimana, ripartiva per il fronte; e piangeva la madre, ma gli augurava di far sempre tutto il suo dovere. Ho ridotto in parole italiane le risposte di quegli umili, vi ho messo anche, se pur mi è riescito, un po' di.... grammatica, ma le risposte son quelle, e non di quelli soltanto. Risponderebbero, anzi, tutti allo stesso modo, se per il tramite o di qualche giornale o di qualche persona «istruita» non avessero *sàputo* alcuni che c'era un uomo di gran senno, un «capezzone», come essi sogliono dire, che avrebbe avuta l'abilità di non far la guerra e arricchirci di danaro, di terre, e di gloria. Ma non è già maraviglioso che, pure essendo stati alcuni illuminati a codesto modo, la luce di un tal verbo non si sia diffusa su tutti? Non è maraviglioso che laggiú non vengano, come altrove, a dirvi arrogantemente che la guerra si fa per i signori, col sangue e con ogni danno della povera gente?

In realtà non è maraviglia, perché laggiú anche fra le persone «istruite» non abbondano, sia lode a Dio, i ....pacifici ad ogni costo nei quali l'amore del quieto vivere abbia spento ogni sentimento di amor patrio e di dignità nazionale. Raramente accadrà fra i miei monti che chi dai banchi della scuola e poi dalle tribune del fôro e del Parlamento avrà declamato con intenso pathos *dulce et decorum est pro patria mori*, oppure *et facere et pati fortia romanum est*, oppure «la vostra tomba è un'ara», venga poi, magari dirimpetto ai bastioni di San Miniato che Michelangelo apprestò alla difesa disperata di Firenze, o in vista dei colli dove i prodi compagni di Francesco Ferruccio fecero gloriosi gli ultimi aneliti della repubblica fiorentina, o dinanzi al tempio di Santa Croce dove tutti gli anni accorrono, ad onorare la memoria dei caduti a Curtatone e Montanara, anche coloro che, se vi si fossero trovati, avrebbero ben saputo serbare íncolume all'amata patria la loro preziosa esistenza, nella città stessa, insomma, che tanto nobile sangue ha dato e darà generosamente alla redenzione italiana — venga poi a far la Cassandra da strapazzo sulle sorti perigliose di una guerra che con un po' piú di furberia italiana (perché non «greca» addirittura?) si sarebbe potuta decentemente evitare, e con un po' meno di sentimentalismo si poteva persino trasformare in aumento di traffici, di danaro, di benessere.

Naturalmente non manca a questa gente «istruita» il talento del *distinguo*: malnato talento che, trasportato dalla logica formale della scuola nella logica grandiosa della vita delle nazioni, dello spirito nazionale è il deprimente piú efficace. Vi diranno che, se l'integrità della patria fosse stata davvero in pericolo, se un barbaro invasore avesse voluto rinnovare le corse sfrenate di rapina e di sterminio dalle Alpi al mare, tutti — anche loro che parlano! — avrebbero saputo fargli sentire la virtú italica e l'ira, novelli eroi di Maratona e di Salamina. Ma, ahimè, la patria nostra sarebbe oggi davvero in pericolo di vita, se il saldo petto dei nostri prodi non avesse sbarrata la via agli invasori, che pur non sono le orde di Dario e di Serse: non lo sono, perché né Serse né Dario giunsero mai a quell'infame concezione di guerra, per cui e un Absburgo e un Hohenzollern si rallegrano ufficialmente di aver «disturbato» una tranquilla festa italiana, in una città inerme, — «disturbo» rappresentato da strage nefanda di fanciulli e di donne.

Occorre giustificarmi ancora dell'avere osato ricordare solo il mio giovane amico e conterraneo, pur sapendo di tanti altri non meno di lui gloriosi, al pari di lui caduti per una idea, per la piú santa delle idee, per la sacrosanta idea della patria, per la dignità italiana nella generazione nostra e nelle future? Non occorre, io spero: ma, quando occorresse, non mi rifiuterei di continuare, soprattutto se me ne mostrassero desiderio quelle tali persone «istruite» che ho dovuto, non senza rincrescimento, ricordare.

Firenze, 31 maggio 1916.

G. Vitelli.

CONTI E VESCOVI TEUTONICI
A TRENTO

«I signori del Tirolo che ad ogni elezione di vescovo venivano a Trento e qui in Duomo a pretendere le investiture e a imporre sempre piú gravi e piú umilianti patti ai vescovi e al principato, per maggiormente sfruttare il paese, non sentirono mai il dovere di esser munifici? O forse davanti all'altare e alla tomba di San Vigilio, cui i vescovi affidavano con sacramento la intangibile proprietà e la tutela santa di tutti i beni della loro chiesa, a cominciar dal Castello del Buon Consiglio cosí spesso depredato e confiscato, si sentivano, quali erano, degli implacabili nemici?»

Questo si domanda Gino Fogolari nel suo volume su Trento (1), da poco uscito per le stampe: volume che ricerca accurata e sicura dottrina rendon prezioso; mentre la commozione — fatta d'odio e d'amore, di dolore e di speranza, anzi di fede — che tutto lo pervade, ed una certa aggressività polemica che irrompe qua e là, lo rendono piacevole ed attraente. Due anni sono lo avrebbero sequestrato forse anche in Italia.

Ora alla domanda è facile la risposta: nulla! Usurparono il dominio dei principi-vescovi ed interdissero la residenza a quelli, italiani, che mal si sarebbero adattati al loro sopruso; ma non osarono governare direttamente, sí bene per mezzo di agenti oscuri che la storia dimentica; ma non ebbero animo di abitar la città, e rimasero nei loro castelli, anche quando i vescovi nostri erano in esilio.

Vi si sentivano a disagio in Trento, ché tutto v'era italiano; come a disagio vi si dovevan sentire i vescovi teutonici che nel trecento e nel quattrocento specialmente ressero con vergogna il principato. Le pietre tombali — d'una goffaggine tutta tedesca — ora allineate e addossate alla muraglia interna del Duomo, nel fianco destro, verso l'altar maggiore, ce li offrono in una marmorea teoria d'impiccati. E qualcuno di loro ebbe con la forca familiarità grande.

Ma peggio fecero Alberto II di Ortemburgo, che vendette a Rodolfo IV d'Absburgo i diritti del principato; e Giorgio II di Hack che men di un secolo dopo li rivendette novamente all'arciduca Sigismondo d'Austria, da che il Concilio di Costanza aveva reso nullo il primo simoniaco mercato. Vendite che piú tardi poterono far sembrare legittima la completa annessione del principato tridentino all'austriaco Tirolo, e render vani i voti che Trento fece dopo il '59 di essere aggregata alle provincie venete rimaste ancora in mano all'Austria. Ma l'annessione ravvivò forse di piú lo spirito d'italianità, come lo ravvivarono sempre i tentativi dei conti o dei vescovi teutonici di tedeschizzare la città e la regione.

Per potervi riuscire ricorsero ad ogni mezzo, i chiercuti principi. Nel secolo XV Giovanni di Hinderbach, a malgrado della sua cultura umanistica, fomentò quel folle e superstizioso movimento popolare — esclusivamente teutonico — che portò al culto degli altari Simonino Unferdoben, il bambino di un conciatore di pelli, caduto miseramente in una gora e divenuto presunta vittima del rabbino. Inutilmente Bernardino da Feltre, che pur non era tenero verso gli israeliti, consigliò prudenza e moderazione. Inutilmente il vescovo di Ventimiglia, inviato da Sisto IV, proclamò iniqua la sentenza che aveva condannato i creduti colpevoli, minacciando perfino un controprocesso per simulazione di reato. Avere in Trento un santo tedesco, fosse pure un fanciullo di pochi anni, valeva bene la tortura e la morte di qualche innocente.

Nel secolo XVIII al protettore San Vigilio si volle contrapporre un altro protettore: quell'Adelpredo II, vescovo scismatico, ghibellino e caldo sostenitore del Barbarossa, che Aldrighetto di Castelbarco, guelfo e capo del partito italiano, aveva trafitto in battaglia con un colpo di lancia. Poiché si pretendeva avesse liberato la città dal bombardamento dei francesi del Vendôme — bombardamento che recò minimi danni — gli si volle innalzare in Duomo un macchinoso altare di sapor berniniano, che portò alla distruzione della antica cripta e alla deturpazione di tutto il tempio. Ma che importava? Era un altro tedesco che veniva ad accrescer la esigua schiera dei santi tridentini di razza italiana.

Tra l'una e l'altra apoteosi teutonica, lo sguaiato sfregio al sentimento nazionale nella tomba di Roberto di San Severino, il vinto di Calliano: vinto da quelle truppe che Udalrico III di Frundsberg, vescovo tridentino, aveva solennemente benedette; vinto mentre moveva sulla città a piantarvi il vessillo di San Marco. V'arrivò invece cadavere, tratto dall'Adige, ove era precipitato; e il popolo ne pianse la atroce morte. Ma l'imperatore Massimiliano — allora re dei romani e conte del Tirolo — volle far scolpire per il vinto una infamante pietra tombale, ove il capitano è rappresentato tutto chiuso nella sua armatura e con la bandiera di Venezia nella destra; però — come nota un cronista — «con la cima dello standardo pichà a terra e San Marco e con i piè in suso». Era uno di quegli sghignazzamenti di cattivo gusto di cui si compiacevano i teutonici d'allora, a malgrado ostentassero un umanesimo all'italiana; e di cui sembrano compiacersi ancora, a malgrado della vantata cultura.

E che di quell'infamia, quasi eternata nel Duomo tridentino, i tedeschi si compiacessero veramente lo dimostrarono quando si opposero — ma vanamente — a che i resti del Sanseverino fossero restituiti ai figliuoli. Forse sembrava loro che lo sfregio non fosse abbastanza sanguinoso, se sotto la marmorea lastra non fremevan di sdegno le ossa dell'infelice capitano.

Infruttuosi furono pur sempre i tentativi di modificare l'aspetto tutto italiano della città. Ché inutilmente il vescovo Hinderbach ricostruí per la nazione tedesca la chiesa di San Pietro «in uno stile gotico accentuato». Anche se un incendio non l'avesse distrutta nel 1624, sarebbe rimasta una stonatura; e le stonature, come le eccezioni, servono soltanto a far rimarcare l'armonia che rompono o la regola che infrangono. Inutilmente lo stesso vescovo riedificò per gran parte, in pietra viva, il castello imperiale di Federico II e ne fece un fortilizio merlato di tipo tedesco; ché una vaghissima loggia veneziana, come un bel sorriso italico, ne spezza la grave e monotona andatura e finisce — elemento accessorio — a preponderare sull'insieme.

Né la *Tor verde* ha perduto il suo carattere italiano a malgrado della goffa copertura a pan di zucchero fatta di tegole colorate; mentre Sant'Apollinare, anche a dispetto del suo nordico tetto a due spioventi ripidissimi, che risale soltanto al secolo XVI, e che le dà — lí sotto il massiccio *Dosso di Trento* — l'aspetto di una piccionaia, conserva ancora qualche vestigio delle belle proporzioni romaniche, non senza influenze bizantine.

Il tedescume non ha mai allignato nella città adagiata sulle rive dell'Adige italianissimo. Ogni gloria, ogni grandezza sembra risalirne la corrente. Negli anni dell'imperatore Claudio, cittadino trentino è sinonimo di cittadino romano, ché Trento, a confronto dei popoli attorno, vanta piú antica cittadinanza: l'ha avuta da Cesare. Sotto i Carolingi è marchesato italiano; Federico II l'unisce alla Marca Trivigiana, mentre il vescovado dipende ancora dal patriarcato di Aquileia. Tutto tende all'Italia.

Quando nel 1306 Andrea Querini entra nella città ad impugnarvi il pastorale, ch'era scettro ad un tempo, il tedesco Jacopo di Rottemburgo, feudatario del castello di Segorzano, presentatosi al banchetto affollato di nobili veneziani per farvi da coppiere e per avere — in premio dell'atto di vassallaggio — la coppa del vescovo, deve cercarsi un interprete, e appare ai convenuti un intruso. E in pieno secolo XVI i protestanti invitati al famoso Concilio, rifiutano come sede di esso la città di Trento, pretestando non esser essa in Germania, e doversi considerare italiana non meno di Roma.

Difatto, al contrario di quello che avvenne pei teutonici, soltanto i vescovi italiani o italianizzati dettero al principato potenza e splendore, da Federico Vanga, che nel secolo XIII riaffermò la propria sovranità sui vassalli ribelli e lasciò nel Duomo un segno perenne della sua magnificenza, a Bernardo Clesio che nel secolo XVI sembrò portare sull'alto Adige lo splendore delle Corti italiane, e tutta abbellí la città, e la fece ricca del nuovo castello e della chiesa di Santa Maria Maggiore; a Cristoforo Madruzzo, infine, che quello splendore continuò negli anni del Concilio, signorilmente ospitando la folla dei porporati e dei mitrati nella città cui si volgevano gli occhi di tutta Europa.

Il Duomo e il castello rappresentano mirabilmente queste due età d'oro di Trento.

Quello, il Duomo, inizia nel 1212, sotto il vescovado del Vanga, Adamo d'Arogno, della diocesi di Como; e lo continuano i suoi figliuoli e i suoi nipoti fino allo scorcio del secolo. Anche per tutto il trecento vi lavorano, portandolo quasi a termine, comacini e campionesi.

È quindi monumento schiettamente italiano. E quelle particolarità che lo differenziano dalle cattedrali lombardesche dell'Italia settentrionale, e che lo fecero ravvicinare da alcuno alle cattedrali tedesche, sono spiegabili — come intuisce acutamente il Fogolari — col ricordo che maestro Adamo aveva portato lassú del bel Sant'Abbondio di Como. Mentre, all'interno, le quattordici pilastrate a pianta mistilinea che reggono le volte delle tre navi e della crociera, e i capitelli di fogliame raggruppato a bottoni, se derivano dal gotico tedeschizzante, risalgono solo al tempo nel quale — tra il tre e il quattrocento — i modelli delle cattedrali di Germania e di Francia influivano sentitamente sulle chiese di Verona e sul Duomo di Milano.

Italianissimo in ogni minimo particolare il Castello nuovo, addossato dal Clesio al vecchio maniero dell'Hinderbach. Vagando pei cortili dalle proporzioni armoniose, traversando le logge areate, fermandoci nelle gallerie e nelle sale, tra le decorazioni scultorie del Longhi e quelle pittoriche dei Dossi e del Romanino, potremmo credere di trovarci piuttosto a Mantova che a Trento: piuttosto nel cuore che all'estremo d'Italia. Tale impressione si prova pure girando qua e là per le vie, ora imbattendoci in qualche gentil loggia veneziana che intreccia leggermente ricamate arcatelle, ora in una facciata di palazzo, ove ancor svaria l'affresco di un veneto cinquecentista, ora in un portale del piú puro e severo rinascimento, ora in un balcone del barocco il meno tormentato e faticoso, cioè il meno tedesco.

In questo vagabondaggio per le vie di Trento il Fogolari ci guida con un capitolo tutto ricordi; ma non troppi i lieti. Il piú malinconico è forse quello dell'Adige che, traversando in dolce curva la città, le dava una special sua vita. Nel 1856 l'imperial governo ne raddrizzò il corso; e bruscamente, d'un colpo, quella vita distrusse.

Allora un poeta trentino cantava sconsolato:

> Tu quoque fraternis, Athesis, divulsus ab ulnis
> Tramite mutato, moenia nostra fugis!

Forse, chi sa, anche s'illusero gli usurpatori, strappando a Trento il suo Adige, di strapparle un po' d'italianità, di quella italianità che sembra risalir lenta, ma ostinata, a ritroso della corrente.

Nello Tarchiani.

---

(1) Gino Fogolari, *Trento* (*Italia Artistica*. N. 80). Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

L'anticipo dell'ora

La riforma oraria che anche l'Italia, seguendo l'esempio offerto già dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria Ungheria e dall'Inghilterra (strano accordo veramente nei tempi che corrono!) ha adottato a partire dal 3 giugno, ha avuto, come tutte le riforme, propugnatori ferventi ed anche avversarî risoluti. Questi ultimi peraltro furono in assai minor numero; né, per quanto mi sappia, eccezion fatta del prof. Michele Rajna, nessuna voce veramente autorevole ebbe a sollevarsi contro una proposta che, in nome di alti interessi economici, aveva incontrato generale favore. Nessuno certo saprebbe disconoscere l'alta autorità scientifica che compete all'illustre astronomo di Bologna il quale col suo aureo libretto *L'ora esatta dappertutto* ci aveva dato, or sono venti anni, un'esposizione altrettanto semplice quanto dotta della questione della misura del tempo. Ma bisogna osservare che, nel caso presente, la scienza veramente poco aveva che fare, giacché in sostanza non si trattava che di una questione di nomenclatura.

Chiamare tredici anziché dodici l'ora in cui il sole medio passa al meridiano centrale del fuso al quale appartiene lo Stato, e cosí successivamente spostare i nomi di tutte le ore (al che in sostanza la riforma si riduce) non è cosa che richieda particolare dottrina astronomica, come, puta caso, ne richiedevano la riforma del calendario che Gregorio XIII attuò e, in grado assai minore, una delle diverse riforme orarie che nello spazio di poco piú di un secolo si sono attuate fra noi. Questo altri astronomi di non minore autorità, quali il Porro e il Millosevich, hanno sostenuto; e convien credere che quando fra i maestri della scienza sussiste una tale diversità di apprezzamenti sul carattere di una riforma, questa non debba intaccare i fondamenti del vero scientifico.

La riforma ha dunque un carattere esclusivamente economico e si riduce ad ottenere, sia pure con un misero trucco come il Nordmann nella *Revue des deux Mondes* ebbe a definirlo, l'applicazione di un vecchio principio: consumare il sole per risparmiare la candela. Che questo risparmio abbia o no a fruttarci i molti milioni che l'ing. Luiggi avrebbe calcolato, è cosa che resterà a provarsi. Ma che un risparmio di combustibile e di energia si debba ottenere tentando di ridurre di un'ora l'illuminazione pubblica e privata in tutto il territorio dello Stato, nessuno vorrà negare. Vero è che, a parte ogni giudizio sui calcoli dell'illustre ingegnere, furono negate anche le ragioni economiche della riforma attuata in Francia, sostenendo che essa doveva essere inspirata unicamente dal desiderio, giustificato dalle attuali contingenze guerresche, di accordare l'ora francese con quella tedesca. La Francia infatti, avendo finito coll'adottare recentemente, sia pure con una forma un po' larvata, l'ora di Greenwich o dell'Europa Occidentale, veniva a trovarsi in ritardo di un'ora col tempo dell'Europa Centrale adottato in Germania: da ciò la possibilità di confusioni e di equivoci nelle operazioni di guerra, ad eliminare i quali avrebbe provveduto la proposta anticipazione dell'ora. Ma ecco che la Germania attua essa stessa la riforma medesima, ciò che, facendo permanere il disaccordo, avrà facilmente indotto i critici a ricredersi. Ragioni economiche dunque hanno indotto gli Stati belligeranti alla riforma presente, come ragioni di ordine pratico esclusivamente consigliaron tutte le altre riforme che in questo campo già si attuarono.

Ho detto che nello spazio di poco piú di un secolo queste si sono succedute fra noi con una certa frequenza. Noi siamo passati infatti dal computo dell'ora all'italiana che divideva la giornata in 24 ore e ne cominciava la numerazione dal tramonto del sole — sistema che si praticava a Roma sino dalla prima guerra punica — a quello alla francese, che portava l'inizio della numerazione medesima al passaggio del sole all'antimeridiano; sostituimmo poi il tempo medio al tempo vero, per venire all'ora nazionale o all'ora di Roma e finalmente all'ora internazionale secondo il sistema fusolare. Tutte queste riforme, ma specialmente la prima, hanno portato qualche alterazione alla vita comune; tutte poi richiedevano particolari cognizioni scientifiche, perché basate tutte sulla esatta conoscenza del moto apparente del sole e sulla posizione geografica dei luoghi. né erano — come la riforma attuale — questione di sola nomenclatura. Ma la riforma piú importante e che veramente deve avere provocato un'alterazione abbastanza sensibile nella vita civile fu certo la prima. Ignoro veramente le vicende e i particolari della sua attuazione. Certo essa non poté essere simultanea per tutta l'Italia e dovette avvenire gradatamente e forse in particolar modo sotto l'influsso della Rivoluzione francese e non senza superare difficoltà ed opposizioni gravi finché nel 1846 ebbe pur essa la sanzione pontificia. Anche qui come nel calendario, alla questione civile e pratica si univa la questione religiosa, giacché nella chiesa cattolica molte funzioni sacre sono regolate dall'andamento del sole sull'orizzonte. Ma la Chiesa, pur serbando fede alla tradizione, non disdegna acconciarla, ove occorra, alle consuetudini civili, onde si trovò facilmente modo di accordare il computo delle ore all'italiana secondo le quali le funzioni sacre erano stabilite, con il nuovo computo alla francese segnato dai pubblici orologi. Il regolare questi secondo il computo all'italiana non doveva essere cosa troppo agevole, come quello che obbligava a spostamenti continui perché le 24 rispondessero all'istante del tramonto del sole. Altro che il duplice salto annuale imposto dalla riforma attuale per il passaggio dall'ora estiva a quella invernale e viceversa! La nuova ora francese cominciava, come fu detto all'istante in cui il sole passa all'antimeridiano e segnava perciò le 12 o il mezzogiorno all'istante in cui il sole passa al meridiano. Questo istante era indicato praticamente dalle meridiane; istrumento astronomico semplice ed antichissimo e di assai largo uso. Ma i tempi decorrenti fra due successivi passaggi del sole al meridiano segnato dai primitivi orologi solari non sono sempre eguali fra loro; non sono quindi eguali fra loro i diversi giorni solari. Come accordare la durata del giorno solare con l'uso degli orologi meccanici destinati a conservare e suddividere il tempo? Si convenne allora ricorrere al giorno solare medio e all'imagine del cosí detto sole fittizio che, diversamente da quello del sole vero, avesse un moto apparente uniforme, in modo che ne resultassero giorni solari eguali fra loro e suddivisibili meccanicamente mediante gli orologi. Cosí il mezzogiorno non era piú l'istante del passaggio al meridiano del sole vero ma del sole fittizio, il quale anticipa o ritarda di quantità variabili durante l'anno ma che non eccedono il quarto d'ora. La riforma fu attuata in Francia ufficialmente nel 1816 e, ricorda il Nordmann citato, il prefetto della Senna prima di applicarla temendo una rivolta della popolazione sollecitò uno speciale rapporto del «Bureau des Longitudes». Estesa anche in Italia si rese necessario per accordare gli orologi meccanici con le meridiane, tener conto dell'*equazione del tempo* calcolando apposite tabelle di correzione giornaliera.

Da allora, osserva ancora giustamente il Nordmann, il giorno civile cessò di essere dominio della scienza per divenire una cosa di carattere puramente amministrativo. Ragioni d'ordine pratico e soggette perciò alla sanzione legislativa, consigliarono sostituire all'ora locale, l'ora nazionale comune a tutto uno Stato giacché l'ora locale, fosse essa vera o media, non valeva che per i luoghi giacenti sul medesimo meridiano geografico e anticipava o ritardava a seconda che ci se ne dipartisse verso oriente o verso occidente. Ne avveniva che ciascuna città, ciascuna borgata aveva la sua ora, cosí come avevano ciascuna i propri campioni di misura. Come lo Stato dovette intervenire per unificare le misure, cosí pure fu necessario un provvedimento legislativo per unificare l'ora: unificazione resa ormai indispensabile dall'estendersi del servizio telegrafico e ferroviario. A questo provvide lo Stato italiano nel 1866 imponendo come ora legale comune quella di Roma, già acclamata di diritto, se non di fatto, capitale del nuovo Regno.

Ma gli inconvenienti medesimi che sussistevano nei limiti di ciascuno Stato prima dell'avvenuta unificazione si palesavano nei rapporti fra Stati limitrofi, ciascuno dei quali aveva la sua propria ora; onde anche per il tempo come per le misure si imponeva la necessità di accordi internazionali che valessero ad ottenere, se non la compiuta unificazione, una maggiore facilità di conguaglio. Non mancò chi, saltando risolutamente il fosso, propugnasse addirittura l'ora unica universale contro la quale urtavano le consuetudini dei popoli. Come infatti accordare un computo unico con l'uso invalso di chiamare le 12 l'ora del mezzogiorno? È vero che il passaggio dal sistema italiano al francese aveva costituito un'alterazione alle consuetudini ancora piú profonda; né di questo sembra che l'umanità troppo mostrasse di risentirne!

Comunque, si volle fare una concessione alla consuetudine e si venne cosí all'adozione del sistema fusolare propugnato già fra noi dal Filopanti e già adottato dalle ferrovie americane. Il nostro paese vi aderí nel 1893 come vi hanno aderito ormai tutti gli Stati civili del mondo, ultimo fra tutti la Francia che non aveva voluto accettarlo unicamente perché come meridiano di partenza del sistema era stato adottato quello inglese di Greenwich! Mi correggo. Se il sistema fusolare è andato sempre piú trovando aderenti anche fra gli Stati che gli erano dapprima contrari non mancarono le recenti defezioni. Cosí ad esempio l'Olanda che già lo aveva adottato, decideva due anni or sono di abbandonarlo e di tornare all'ora nazionale proprio per le stesse ragioni economiche che oggi consigliano l'attuale riforma. L'adozione dell'ora dell'Europa Occidentale a cui era tenuta per il sistema fusolare, le imponeva rispetto all'ora locale di Amsterdam, un ritardo di 20 minuti, che si traduceva in un corrispondente aumento di spesa per la pubblica illuminazione e piú ancora per l'illuminazione e il riscaldamento degli uffici!

La questione dell'ora civile soggetta alle disposizioni legislative è dunque questione assolutamente di ordine amministrativo e pratico. Per le questioni scientifiche l'unità di tempo, assoluta ed invariabile, è sempre il giorno sidereo di cui gli astronomi si servono nei loro computi e al quale è loro facile riportare il tempo civile qualunque sia il sistema che considerazioni di ordine pratico suggeriscano.

Che la competenza e l'autorità degli astronomi sia messa a profitto dei legislatori quando si tratta di disciplinare riforme sostanziali come quelle precedentemente indicate, nessuno vorrà porre in dubbio. Ma nel caso presente si trattava, come già dissi, di un semplice spostamento di numerazione, proprio del medesimo spostamento di una lancetta cui ricorrerebbe chi, abituato a levarsi e coricarsi ad una data ora, non credesse potere liberarsi da questa abitudine.

Questo che sarebbe puerile in un individuo, diviene naturale e ragionevole trattandosi di imporlo, fin che si può, a 35 milioni di persone. Ché se anche non tutti abboccheranno al trucco è innegabile che, per forza di cose, la grandissima maggioranza vi abboccherà provocando cosí quel risparmio di energia e di combustbile che ci si propone appunto di ottenere.

E magari che provvedimenti analoghi potessero esser presi per alleggerire i nostri consumi di tanti altri prodotti dei quali si fa ancora oggi inutile spreco!

Attilio Mori.

I problemi economici della guerra

Nel dibattito delle questioni sociali relative alla guerra, il problema economico, che nei tempi di pace ebbe già una posizione di primo ordine, si presenta oggi piú che mai grave alle menti nostre, e si presenta, occorre dirlo, sotto luci nuove. Quale parte ha avuto l'assetto economico nel preparare e favorire lo scoppio del formidabile conflitto? A quali imperfezioni dell'equilibrio delle ricchezze delle nazioni civili è dovuto l'attrito, che può aver preparato e generato la grandiosa conflagrazione? E, dopo la guerra, quale dovrà e potrà essere il nuovo assetto economico delle nazioni in lotta, e quale sarà soprattutto, o quale dovrà essere, per l'Italia nostra, la quale, tra le grandi nazioni d'Europa, sembra ancora in una fase di avviamento e di preparazione, e avrà quindi domani avanti a sé piú grave non tanto il problema della ricostituzione delle ricchezze distrutte nella guerra, quanto e piú quello della formazione delle sue fonti produttive e del suo stabile equilibrio economico?

A questi e ad altri problemi ha cercato di rispondere Filippo Carli, un economista che è anche un valente scrittore, in due libri, ricchi di larghe informazioni e di sagaci osservazioni, usciti a distanza di un anno, i quali prendono posto tra le opere piú significative e piú attraenti della nuova letteratura suscitata dalla guerra (1). Nel primo di questi volumi, *La ricchezza e la guerra*, il Carli affronta il problema generale delle cause economiche della guerra, con un esame vasto e approfondito dell'assetto economico dei paesi belligeranti, e soprattutto con un quadro riassuntivo dell'economia tedesca, a cui si può far risalire, piú che ad altre, la responsabilità del disquilibrio, che contribuí a generare il conflitto. Nel secondo, che si rivolge piú specialmente all'Italia, si studia il problema schiettamente nazionale dell'assetto economico da darsi al nostro paese dopo la guerra; e per questo, secondo il Carli, si impone a noi il còmpito di combattere, nella pace, quella che sarà *L'altra guerra*, ossia l'azione non meno aspra e difficile diretta a liberare l'Italia dall'asservimento dell'industria tedesca e a procurare nuovi sbocchi ai prodotti italiani, generati da una razionale e feconda attività industriale.

***

Le condizioni economiche delle grandi nazioni in lotta aiutano a spiegare le origini e forse anche le direttive della grande conflagrazione europea; ma non bastano da sole a prestarci, come alcuni vorrebbero, tutte le ragioni del conflitto. Nell'ordito dei fatti onde si compone la vita delle nazioni, si debbono discernere quattro grandi fattori, di cui quello economico non è che una parte; accanto al fattore economico, altri moventi si collocano non meno gravi e imperiosi, e cioè il fattore demografico, il fattore psicologico e il fattore politico. La vita normale delle nazioni dipende da un equilibrio sufficiente di questi varii fattori; come il disquilibrio di alcuno o di piú di essi può generare e genera quella scossa che conduce talvolta alla guerra. Una indagine che voglia spiegare meno inadeguatamente le cause di un conflitto di popoli, deve tener conto di tutti questi fattori.

Il Carli muove perciò dal fattore demografico. Le grandi nazioni moderne hanno avuto, nel secolo passato, un movimento molto vario nello sviluppo della popolazione, e in genere, meno che per la Francia, si è avuto un forte aumento, che ha determinato, in Russia specialmente e in Germania, un nuovo equilibrio nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Ma il Carli non è disposto a dare al fattore demografico un grande peso nella determinazione del conflitto: se la popolazione è aumentata, sono aumentate anche, e prodigiosamente, le fonti della produzione della ricchezza, sicché le nazioni hanno provato, sotto questo aspetto, un nuovo equilibrio. Forse il Carli attenua soverchiamente l'importanza del sostrato demografico, che è sempre latente nei movimenti delle nazioni, ed esagera quando (pag. 75) proclama definitivamente sconfitta la legge di Malthus, che suppone teoricamente compiuto un ciclo di sviluppo, da cui le nazioni moderne sono ben lontane. Ma è certo che, se l'aumento della popolazione giova a spiegare le cause remote del conflitto, esso non ne può essere rappresentato come la determinante principale, poiché altri motivi, e piú efficenti, si intrecciano nel quadro complesso della vita delle nazioni moderne.

Perciò anche il fattore economico deve essere considerato nelle sue giuste proporzioni, in mezzo al vario movimento delle società civili, da cui si sprigionano le ragioni complesse delle guerre. Nel prodigioso aumento delle ricchezze, che è tra i fenomeni piú grandiosi del capitalismo moderno, vi è senza dubbio un incitamento, e quasi un esasperamento delle energie interne di ogni nazione, per cui queste tendono a reagire all'esterno, determinando una rapida e progressiva evoluzione; ciò che può essere molto spesso motivo di facili conflitti e di formidabili gelosie. Ma lo spazio ancor libero alle attività delle nazioni civili è cosí grande che questa tendenza all'espansione, la quale il Carli denomina non chiaramente «legge di superamento», poteva essere ancora pacificamente sviluppata, in una gara di feconde attività, se non fossero entrate nel contrasto altre forze perturbatrici.

Infatti, anche nella vasta competizione, che si era andata determinando tra le due maggiori nazioni europee, l'Inghilterra e la Germania, per l'espansione commerciale nel mondo, non vi era una ragione insuperabile di conflitto. Le statistiche dimostrano che ad un aumento crescente della prosperità e della ricchezza inglese corrispondeva un accrescimento non meno importante della ricchezza tedesca; e che il sistema fondamentalmente liberista di una certa parte degli Stati europei ed estraeuropei offriva alle feconde energie della nazione germanica un vasto campo di espansione e di profitti.

Senonché la Germania, trascinata da un'eccessiva fiducia nella sua potenza, aveva tracciato a sé stessa, negli ultimi decenni, un programma di lavoro troppo vasto, che non poteva corrispondere né alla sua effettiva capacità economica, né alle regole di una pacifica concorrenza commerciale. Le leggi economiche venivano perciò turbate da un nuovo fattore, quello psicologico, per cui la Germania, vedendosi costretta a proporzionare meglio la sua potenzialità finanziaria con la sua reale potenza politica, o a correre il pericolo di un fallimento per molte delle sue industrie fiorenti, era condotta a vedere in tutti i suoi concorrenti un implacabile nemico, e quindi a sognare e a creare con la guerra una situazione politica nuova che realizzasse, senza contrasti e senza possibili concorrenze, tutta la potenzialità economica, di cui si sentiva capace. Quando un popolo ha l'impressione che certi suoi interessi siano lesi, è facile che questa impressione prenda nel suo spirito le forme della realtà, e che esso sia indotto a sentire come necessaria la reazione. Quando pòi questo popolo, per una serie di facili e fortunate vittorie, sia stato condotto a presumere molto delle sue forze politiche, è possibile che da quella situazione patologica di spirito sia sospinto naturalmente all'azione, che, in questi casi, è la guerra.

Cosí al fattore psicologico si intreccia il fattore politico. Nella sua continua ascensione, la Germania era stata trascinata ad una politica imperialista, che diventava sempre piú minacciosa per l'equilibrio difficile delle nazioni d'Europa. Alla vastità del programma economico corrispondeva l'imperialismo politico, e questo giudicava come un insoffribile *accerchiamento* ogni segno di reazione e di contrasto delle altre potenze politiche mondiali, che la Germania trovava nel suo cammino: Inghilterra, Francia, Russia.

Quando questi varî fattori si congiunsero piú strettamente e logorarono le forze di resistenza, si determinò la catastrofe. Da un lato la Germania, giudicandosi ingiustamente avversata nel suo programma d'espansione politica, che era divenuto ormai un programma di dominio, si proclamò accerchiata, minacciata, compressa, provocando la guerra lungamente preparata. Dall'altro, alle nazioni rivali, che tante volte avevano ceduto alle pretese della giovine e potente nazione, per conservare il diritto di vivere, non restò che un solo partito: accettare la guerra, raccogliendo tutte le forze della resistenza.

La ricchezza, il sistema capitalistico hanno senza dubbio una parte di responsabilità nella determinazione del conflitto; ma questo sorge essenzialmente da piú complessi fattori, tra cui spetta il primo posto all'annebbiata coscienza del popolo tedesco.

***

Scoppiata la guerra, l'intervento italiano era fatale; e l'intervento non poteva essere che contro la prepotente nazione che, tra le lusinghe di una disprezzata alleanza, all'asservimento industriale voleva far seguire l'asservimento politico. In queste condizioni, la grandezza dello sforzo italiano, dopo l'abbandono di tanti anni di inerzia o di errori, si illumina nella grandezza del sacrificio.

Ma la guerra attuale, che combatte insieme la potenza politica dell'antica dominatrice, l'Austria, e la potenza politico-economica della Germania, ispiratrice e protettrice, non è che la prima fase della grande lotta, che s'impone al nostro paese: la fase militare. Domani, con la pace, bisognerà combattere la nuova guerra, la guerra economica, per liberare l'economia nazionale dalla dipendenza germanica, che ne ha aduggiato fin qui ogni energia di risorgimento. E conviene fin d'ora segnare le vie, che dovranno essere battute nel nuovo sforzo poderoso rivolto a dare all'Italia la sua piena indipendenza civile.

Questo l'argomento del nuovo volume del Carli, che, pur su territorio del tutto diverso, si riallaccia all'altro piú generale, dove egli ha indagato le grandi cause promotrici della guerra. Convinto che l'equilibrio delle nazioni civili nascerà soltanto da un equilibrio economico, per cui siano sufficentemente soddisfatte le forze e le aspirazioni delle singole nazionalità, politicamente ed economicamente integrate; convinto che una delle grandi cause della guerra debba essere indicata nell'errore fatale di un abbandono di attività e di lavoro, per cui fu consentito alla Germania di ingigantire le sue pretese e di trascorrere quasi agli atti di una grande follía collettiva; il Carli vuole che l'Italia raccolga in sé tutte le energie, avvalorate dalle ricchezze naturali e dalla felice situazione geografica; e queste energie tenda in un assetto costruttivo razionale, che consenta appieno il suo sviluppo e soddisfi alle sue esigenze nazionali.

Le ricchezze dell'Italia sono state finora disperse; dispersa nell'emigrazione l'abbondanza e la fecondità delle genti sobrie e laboriose, che formano la sua prima ricchezza; disperse nell'assenza di una sufficiente preparazione professionale le forze degli ingegni e delle braccia, che potevano essere dirette ad una sapiente e vantaggiosa produzione; disperse nei mille rivoli di un erroneo sistema doganale, di una pessima organizzazione, di una burocrazia fiacca e complicata le energie che, meglio dirette, possono formare la fortuna di una nazione.

È necessario riformare tutto l'assetto della nostra vita economica, troppo ispirato ad un liberismo, che ci ha procurato la soggezione industriale e bancaria dalla Germania, e con questo la dipendenza dallo straniero; è necessario integrare, con una savia e risoluta disciplina di Stato le forze del lavoro nazionale che, abbandonate a sé stesse, non possono che sciuparsi e annullarsi.

Il problema è anzitutto quello della formazione delle capacità tecniche, cioè dell'insegnamento professionale. I nostri ordinamenti scolastici, incerti tra il regime liberista inglese e l'interventismo di Stato, hanno falsato il principio originario della scuola tecnica, l'hanno staccato dal suo fine professionale, gli hanno creato da presso altre scuole d'insegnamento tecnico, senza fini concreti e senza connessione. Invece l'industria moderna vuole una preparazione tecnica precisa e delicata, che perfezioni le attitudini individuali; vuole una maestranza raffinata, dopo un lungo e sapiente discepolato; vuole capacità direttive di grande cultura, ma anche di grande competenza tecnica. Il Carli disegna un ordinamento delle scuole professionali, desunto da un'imitazione del sistema germanico, in cui la scuola tecnica deve diventare una specie di scuola di perfezionamento professionale, nei varî rami dell'industria, mentre l'istituto tecnico deve scindersi nei tre grandi rami della scuola media agraria, commerciale e industriale, ed i Politecnici, nell'insegnamento superiore, debbono diventare una semplice sezione della grande Università industriale, che i tempi nuovi reclamano anche per l'Italia.

Si può dissentire, ed io ne dissento, da questo disegno, che, per una soverchia preoccupazione professionale, trascura le esigenze della elevazione mentale, necessaria anche a qualsiasi avviamento tecnico; ma intanto è lodevole lo sforzo del Carli nel segnare le lacune e i bisogni di una solida preparazione tecnica, che fu finora abbandonata a criteri inorganici o all'empirismo piú dannoso.

In secondo luogo, è necessario che l'industria e l'agricoltura siano aiutate con una sapiente protezione doganale, che tenga conto dell'interesse del consumatore, ma che soprattutto tenda a liberare la nazione dalla dipendenza straniera; è necessario che le industrie naturali del paese e le nostre materie prime siano sfruttate con capitali prevalentemente italiani; è necessario che l'industria dei trasporti marittimi sia messa in valore, con una organizzazione piú razionale e con provvidenze portuali non vanamente sperperate.

Finalmente bisogna dare alla vita economica della nazione un nuovo ordinamento, in dipendenza a quelle riforme accennate; e a questo fine dovrà lo Stato, fino ad ora inerte o assente, farsi centro della nuova organizzazione agraria, commerciale, industriale, di cui il Carli disegna rapidamente le linee, dichiarandosi convinto che, dalle nuove provvidenze attuate, essa sarà il risultato della spontanea adesione degli individui e degli interessi singoli al programma economico nazionale, congegnato in una vasta armonia delle parti e del tutto.

Questo propugna il Carli con forma calda e convincente, in una bella opera di fede. La vastità dei problemi da lui affrontati e il fine di propaganda ideale a sé stesso segnato giustificano qualche lacuna della dimostrazione e la tendenza a concludere talvolta oltre il giusto limite delle premesse. Il problema dell'emigrazione, quello del capitale nazionale, quello gravissimo dei dazi protettivi contro l'industria straniera, di fronte al bisogno tuttora vivo dell'esportazione di prodotti agricoli, sono cosí importanti e cosí ardui che non può recar meraviglia né l'incompletezza, né la divergenza delle opinioni.

Il Carli si è posto da un punto di vista nazionale: il suo libro ha come motto una frase del nostro grande economista Antonio Genovesi: «la nazione dipenda il meno possibile dall'altre o vicine o remote che sieno», la quale si collega idealmente, all'auspicio del ministro Barzilai, nel discorso di Napoli: «alla redenzione politica segua, dopo il lungo servaggio, la redenzione industriale». Si può prevedere che uno dei grandi beneficî della guerra attuale sarà per noi un orientamento in senso piú sanamente nazionale degli studî, delle provvidenze di governo, della politica economica e sociale. Ma anche a questo indirizzo piú sano e piú benefico sono necessarî temperamenti e riserve, per non rischiare l'errore dell'eccesso, altrettanto grave di quello del difetto. Il Carli vede nettamente l'urgenza del nuovo indirizzo, vuole dimostrarne i beneficî e vi riesce. Sarà còmpito di una indagine piú minuta e piú approfondita l'assumere i singoli problemi e vagliarli alla luce di una critica piú severa.

Intanto la nostra letteratura, cosí scarsa di opere divulgative, si sarà arricchita di due libri serii, organicamente concepiti, lungamente studiati e appassionatamente scritti, i quali gioveranno a formare la nuova coscienza economica e politica italiana, a cui spetterà, dopo la guerra, l'arduo còmpito di risolvere i grandi problemi nazionali.

Arrigo Solmi.

---

(1) Filippo Carli, *La ricchezza e la guerra*. Milano, Treves editore. — *L'altra guerra*. Milano, Treves editore.

Shakespeare da Molière

Oggi, ventidue maggio, Guglielmo Shakespeare è stato ricevuto da Giovan Battista Poquelin de Molière, in casa sua. Il ricevimento ha avuto tutta la solennità che richiedeva l'invitato illustre e il non meno illustre invitante. Il signor Boutroux — « de l'Académie française » — gli ha rivolto il benvenuto d'uso, rallegrandosi di essere scelto a celebrare colui che piú di tutti rappresenta l'anima inglese, in questo momento in cui gli eserciti della Repubblica fraternizzano cosí sanguinosamente con quelli di Sua Maestà Giorgio V. L'allusione, naturalmente, era obbligatoria, ma non so quanto opportuna. In questi giorni si è parlato molto di Guglielmo Shakespeare, qui, e alcuni scrittori hanno perfino ricordato che il grande poeta inglese è stato fra i primi a celebrare Giovanna d'Arco. Ecco: che Guglielmo Shakespeare sia stato dei primi a introdurre la Pulcella d'Orléans in una tragedia, può anche essere vero, ma che l'abbia poi celebrata non mi parrebbe. La figura di Giovanna d'Arco, nella prima parte dell'*Enrico VI*, è piuttosto una caricatura che una celebrazione: caricatura non felice e qualche volta sconcia. Tanto sconcia, anzi, che molti critici hanno voluto vedervi interpolazioni estranee al genio di Guglielmo Shakespeare. Ma d'altra parte, non bisogna dimenticare che egli non fu mai tenero dei francesi e se *Johanne la Pucelle* non è sua, suo è il Dottor Cajus delle *Merry Wives of Windsor* e sue sono le varie allusioni alle « zucche francesi » nella *Twelfth night* e in qualunque altra commedia o dramma dove gli venga fatto di accennare ai suoi vicini d'oltre Manica. Ma le alleanze politiche, hanno sempre fatto commettere molti errori di storia e di letteratura: oggi *tommies* e *poilus* fraternizzano nelle trincee, bisogna dunque fare in modo che anche i grandi spiriti protettori della patria fraternizzino fra loro.

Per conto mio approvo senza restrizioni queste cerimonie commemorative, in piena battaglia di Verdun, e le approvo anche se il Boutroux — che è un filosofo illustre — altera un poco la verità storica in favore della fratellanza presente. Del resto, è bene notarlo subito, le cure del momento non hanno impedito ai francesi di rammentarsi che nel 1916 cadeva il terzo centenario della morte di Guglielmo Shakespeare. Già il 23 aprile, una commissione mista d'inglesi e di francesi era andata a portare una corona di fiori sul piedistallo di quel melanconico monumento che gli ammiratori del poeta gli hanno innalzato sul crocevia del Boulevard Haussmann e della Rue de Messine. Almeno per quest'ultima via, il monumento è situato bene, visto che a Messina si svolgono le scene del *Much ado about* *nothing*, ma il luogo, in generale, è poco adatto per ospitare la statua di un poeta come il « divino Will » cosí fra una stazione di *taxi* e uno scambio di tranvai, avente per sfondo la bottega di un sarto italiano e per unica poesia i magri platani della strada che non appena hanno messo le foglie, si veggono costretti a buttarle via riarse dall' aria bituminosa della città e dagli acidi pestiferi del sottosuolo. Fu in questo ambiente molto « nuovo secolo » che la commissione anglo-francese, svolse la modesta cerimonia commemorativa: cerimonia che si limitò alla deposizione di una corona di fiori freschi e alla recitazione di una poesia, che un ragazzetto undicenne — figlio di una notabilità della colonia britannica — venne a dirci con i gesti e le inflessioni di voce che a me ricordavano maledettamente i *Sermoni* dei « regazzini » romaneschi la settimana dell' Epifania d' innanzi al presepio di *Ara Cœli*.

La commemorazione ufficiale ebbe invece una piú grande solennità. Il presidente Poincaré mandò un telegramma a Giorgio V e questi rispose ringraziando; poi la Comédie Française indisse uno spettacolo straordinario che si aprí con il discorso accademico di Boutroux e finí con una antologia delle opere shakespeariane che la « Casa di Molière » conserva nel suo repertorio. Si ebbero cosí un atto della *Bisbetica domata*, alcuni quadri di *Amleto* e un atto di *Macbeth*. Gli artisti francesi non potevano fare di piú per manifestare la loro ammirazione. E poi la Comédie Française è una istituzione ufficiale, il cui direttore e i cui attori sono funzionari dello Stato, dipendenti direttamente dal sottosegretariato delle Belle Arti. L' altra sera, infatti, il signor Dalimier, portò la sua bella barba decorativa, a rappresentare il Governo nella cerimonia shakespeariana. Ma in fondo, se c' era teatro inadatto ad una simile rappresentazione era proprio la Comédie Française. Perché questo teatro, che sotto certi punti di vista è un organismo perfetto, non raggiunge questa sua perfezione che nelle rappresentazioni tradizionali. Io credo che sopra nessuna scena del mondo e da nessun artista illustre si potrà recitare un lavoro di Molière o di Corneille, come si recita nel vecchio teatro rinnovato dell' antico Palais-Cardinal. Quelli attori vivono di tradizione, e per costoro la tradizione è il grande stile del grande secolo. Rammentate in quella deliziosa satira che è il *Re*, l' attrice della « Maison di Molière » — il cui titolo ufficiale non impedisce di essere una *grande courtisane* — che è invitata dal ministro socialista a dare lezioni di buone maniere e di protocollo alla sua giovine moglie, antica *midinette* della Rue de la paix? Ebbene la funzione di quelli artisti consiste appunto in questo: mantenere in piena Francia repubblicana, la tradizione dei modi eleganti e della cortesia incipriata dell' antico regime. Ogni rappresentazione della Comédie Française, ha un po' di questa solennità cattedratica: è perfetta nei piú piccoli particolari, ma di una perfezione tutta sua che rammenta un poco le architetture di Mansart, i grandi ritratti ufficiali di Giacinto Rigaud, e i mobili dalle dorature pompose che adornarono i grandi saloni di Versaglia o di Fontainebleau. Ora tutto ciò è magnifico per quel che si riferisce alla letteratura teatrale francese; è assurdo quando si tratta di Guglielmo Shakespeare.

Perché se esiste appunto un teatro che per la sua forma, per il suo scenario, per la sua passione è in aperto contrasto col teatro dei Molière, dei Racine, e dei Corneille, è appunto quello del poeta inglese. In fondo, a osservare la questione da vicino, si capisce l' attacco violento di Voltaire. Certo, vi era in lui una buona dose di gelosia o — per essere piú esatti — di emulazione: ma non era tutto, e per conto mio, piú rileggo le frasi violente di quello scrittore che fu il vero autore rappresentativo dello spirito francese, piú mi persuado che nella sua polemica vi era una gran parte di buona fede. Rifacendo la *Morte di Giulio Cesare*, trasformando l'*Otello* in *Zaira* e l'*Amleto* in *Semiramide* egli credeva veramente di compiere un' opera di risanamento: prendere cioè quel tanto di buono che poteva avere il poeta inglese ed adattarlo al buon gusto e alla delicatezza classica del pubblico francese. Del resto, tutto quanto il teatro — non escluso quello di Guglielmo Shakespeare — è fatto di simili adattamenti e a me non riesce veramente di sorridere quando leggo l' ingenuo avvertimento del nostro Giovan Battista Niccolini che era convinto di fare un' opera degna trasformando i *Cenci* di Percy Bysshe Selley, nella sua *Beatrice*, disossata e tirata a pulimento per il pubblico fiorentino di ottanta anni fa. Ma appunto per questo, la rappresentazione commemorativa della Comédie Française, non poteva riuscire degna di Guglielmo Shakespeare, o per lo meno, non doveva sembrar tale a tutti coloro che dell' opera shakespeariana hanno una cognizione un po' piú profonda che non la semplice lettura delle quattro o cinque tragedie piú note, lettura fatta quasi sempre sopra una traduzione inadeguata o deformante.

Un simile spettacolo sarebbe stato piú giustificato all' Odéon, dove certi tentativi sono piú possibili, dove la compagnia non è cosí strettamente schiava della tradizione e dove ricordo di aver visto un *Midsummer night's dream*, che era abbastanza ben riuscito nonostante gli inevitabili adattamenti al gusto francese. Prima di tutto alla Comédie, manca l' allestimento scenico, il quale tanto piú è perfetto nelle opere seicentesche della letteratura nazionale, altrettanto diviene assurdo nelle riesumazioni shakespeariane. Oggi non si concepisce piú una rappresentazione di quel genere coi vecchi scenari romantici, che furono di moda cinquanta anni fa. La nostra epoca è forse piú di ogni altra un' epoca di reintegrazione artistica: di qui le nuove traduzioni che presso tutti i popoli civili si vanno facendo del teatro di Guglielmo Shakespeare e di qui la necessità di creare un nuovo scenario piú adatto allo spirito del teatro shakespeariano. Mi rammento che il nostro Caramba, dopo il bel trionfo che ottenne a Roma con l' allestimento del *Sogno d' una notte di mezza estate*, allestimento che fu l' ultima parola della visione realistica trasportata sulla scena, ebbe a dirmi che oramai bisognava tentare qualcosa di nuovo e che in un' altra occasione avrebbe immaginato qualcosa di assolutamente diverso. E infatti, ci ha dato l'*Amleto* della compagnia Ruggeri, un *Amleto* dove la scena era costituita da grandi tende colorate o da paesaggi puramente schematici. E ancora questo non era che un primo passo, per giungere a quel rinnovamento radicale che ha per suo apostolo Gordon Craig in Inghilterra ed il Fuchs a Monaco di Baviera. Tutto ciò è impossibile alla Comédie Française, la quale — necessariamente — è costretta dal suo scenario romantico a darci una interpretazione dell' opera di Guglielmo Shakespeare che è l' interpretazione di settanta anni fa, quando cioè Vittor Hugo, credeva — in buona fede — scrivendo *Le roi s'amuse* o i *Burgravi* di essere un continuatore e magari un ampliatore del teatro shakespeariano.

E poi mancano gli artisti. Perché vedere il Grand sotto le spoglie di *Petruccio* o di *Macbeth* o Cecilia Sorel sotto quelle di *Caterina*, vi fa l' impressione di vedere il *Signor di Pourceaugnac* o la preziosa Cathos, che per una loro fantasia si siano mascherati da personaggi della scena inglese. Quella « mademoiselle Sorel » è talmente « grand siècle » che un mio amico parigino diceva di lei « On dirait de voire le ministre Louvois, qui se serait mis la défroque de madame de Maintenon » ed era, in una frase caricaturale, la definizione piú esatta dello stile della illustre attrice. Come volete che questi attori, cosí legati dalla tradizione e dalla scuola, cosí chiusi nel protocollo dell'Accademia, possano interpretare esattamente e sinceramente il piú libero e il piú anarchico dei poeti che mai abbiano fatto vivere i loro personaggi sopra un palcoscenico? Una rappresentazione di Guglielmo Shakespeare alla Comédie Française è necessariamente una rappresentazione artefatta: per quanta buona volontà vi mettano quelli egregi artisti non possono dimenticare.... che nel loro *foyer* il grande Houdon ha innalzato il suo mirabile monumento al signor di Voltaire!

Con tutto questo, la solennità dell' altra sera, aveva il suo significato profondo. Un paese che mentre infierisce piú violenta la battaglia di Verdun trova un capo dello Stato che telegrafa al sovrano alleato per mandare il suo saluto rispettoso alla memoria di un poeta; che offre il suo piú illustre teatro alla commemorazione di una gloria letteraria straniera; che s' interessa, oltre le cure ansiose dell' ora presente, ad una cerimonia che onora un artista, dà un bell' esempio di nobiltà di pensiero e di rispetto per quello che è il genio umano. E questo paese non poteva essere che la Francia. Altri non hanno avuto di queste preoccupazioni e magari le avranno tacciate di leggerezza. Ma con tutto il rispetto dovuto ai sociologi e ai filosofi, sono gli altri che hanno avuto torto.

Parigi, Maggio.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **L' esposizione primaverile** organizzata dal Comune di Firenze, d' accordo con l' Amministrazione Provinciale, nel quartiere terreno del palazzo mediceo di via Cavour ha molteplici scopi. Uno di beneficenza, poiché gli introiti andranno a vantaggio delle famiglie dei richiamati; e per questo dobbiamo augurarci che una vera folla voglia visitare le magnifiche stanze della dimora di Cosimo il Vecchio, e la bella loggia dei Riccardi, non che, osservare le opere d' arte che vi sono esposte. Secondo, e non men lodabile scopo, è stato quello di richiamare l' attenzione del pubblico su questo quartiere che, con l' annesso giardino, offre una completa visione quattrocentesca, cui si sovrappone, abbastanza armonicamente, una visione secentesca, non meno interessante. Cosí il pubblico sarebbe il primo a protestare se quelle sale e quella loggia tornassero — *quod dei avertant* — ad ospitar degli uffici; quegli uffici che per un cinquantennio le avevano tanto barbaramente e sconciamente trasfigurate. Terzo scopo era perciò quello di indicare la possibile e conveniente destinazione del quartiere, nel quale già si pensò da alcuno di collocare il gabinetto di numismatica e di sfragistica, riunendo quanto esiste nel Museo Nazionale del Bargello e in quello Archeologico. Altri vorrebbe invece disporvi un museo topografico della provincia, che fosse quasi complemento di quello fiorentino della Casa Buonarroti. Una saletta, ove son raccolte stampe e pitture di topografia pratese, offre il primo nucleo della futura raccolta. Ma che sia gabinetto numismatico e sfragistico, o sia invece museo topografico della provincia di Firenze poco importa. L' uno o l' altro sono adattatissimi per il vecchio quartiere mediceo. Quello che importa si è che questo quartiere rimanga, dopo il sapiente ripristino che se ne è fatto, aperto al pubblico; e che il pubblico vi trovi qualcosa che lo attragga e interessi. Riguardo al quarto scopo, quello di far conoscere i recenti acquisti fatti, specialmente dal Comune, per la Galleria d' Arte Moderna, sembra che il plauso e il consenso per certe compre non siano stati universali. Se il salone terreno della galleria dell' Accademia, già preparato per far fronte al continuo incremento, non fosse stato requisito dall' Ospedale territoriale di riserva, già da un anno le pitture e le sculture che oggi sono esposte nel palazzo mediceo vi avrebbero trovato la loro collocazione, anche se non tutte fossero sembrate tali da figurare in una Galleria d' Arte Moderna. Ma sui criteri degli acquisti fatti per la nostra Galleria sia dalla Commissione Comunale di Belle Arti sia dal Consiglio Superiore, non è questo il momento di discutere. Ne potremo trattare altra volta con maggior agio e con maggior opportunità, affrettandoci invece ad accennare al quinto scopo di questa mostra primaverile: di solennizzare cioè il ritorno, in Firenze, dell' *Ecce Homo* di Antonio Ciseri. Ritorno che l' on. Rosadi ha celebrato con un vibrato e felicissimo discorso, ove con la consueta vivacità e non senza alcuno di quei suoi scatti tra polemici e satirici, ha toccato della vita e delle opere del rinomato pittore. Di lui, tutti, unanimemente, hanno ammirato un magnifico bozzettone del *Tumulto dei Ciompi*, buttato giú febbrilmente, impazientemente. Ottima la disposizione delle masse; ben trovata la tonalità bassa, quasi in sordina; giusto quell' accennare, senza precisare, dei particolari. Entro la piccola tela è la grandezza dell' *epos*. Era una bella speranza di pittura storica; ma forse fu bene rimanesse una speranza soltanto. Anche cosí abbozzata, quella pittura è degna di qualsiasi pubblica galleria. N. T.

★ **La « Dante » e l' opera del Consiglio centrale.** — In aggiunta a quanto fu detto nel numero precedente intorno alla importante seduta della « Dante Alighieri » nel salone di Luca Giordano, vogliamo ricordare che Piero Barbèra, segretario del Consiglio centrale e che fu presidente del Comitato fiorentino fra Eccher e Picciòla, dopo aver portato il saluto del presidente Boselli, espose sobriamente quale vuol essere, nell' ora presente, l' opera del Consiglio centrale e quale sarà domani il còmpito della Società nazionale, a cui tutti i Comitati dovranno cooperare. Poiché mentre l' Italia, combatte lealmente la sua guerra, un' azione di propaganda jugo-slava si esercita con molta intensità e con l' ausilio di mezzi che sembrano inesauribili a Parigi e a Londra, e poiché tale propaganda può compromettere gli interessi dell' Italia in un ulteriore assestamento dell' Adriatico, la « Dante » deve coi mezzi di cui può disporre controbilanciare tale propaganda per evitare alla nostra politica errori che piú tardi potrebbero essere causa di delusioni e di irreparabili danni. Inoltre non dovendo la « Dante » rinunziare, neppure in questi frangenti, a nessuna parte del suo programma di difesa dell' italianità dovunque occorra, il Consiglio centrale s' interessa alla questione dell' insegnamento della lingua italiana nella Repubblica Argentina, ricordando che all' azione sua e dei suoi agenti si deve se, alcuni anni fa, quel governo ne prescrisse la obbligatorietà, e rilevando tutta la sconvenienza politica dei provvedimenti restrittivi, adottati in un momento nel quale un governo amico non avrebbe dovuto far cosa men che riguardosa verso l' elemento italiano, prevalente in quella repubblica. Il Consiglio centrale della « Dante » che eccitò per tempo i Comitati delle località ove si raccoglievano profughi delle terre che si vanno redimendo, a far opera fraterna di soccorso e protezione, è ora pronto a estendere la sua propaganda d' italianità in quelle terre, istituendovi Comitati quando le condizioni locali lo consentano e d' accordo con le autorità militari, fondando scuole, biblioteche popolari, ecc. L' assemblea ascoltò con vivo interesse queste comunicazioni, mostrando di approvare lo zelo illuminato del Consiglio centrale e il suo programma d' azione nell' attuale momento.

★ **L'opera femminile in Puglia.** — La *Nostra Rivista* rende omaggio all'opera patriottica ed umanitaria che le donne pugliesi e meridionali in genere hanno compiuta dallo scoppio della guerra ad oggi. Sin dalle storiche giornate di maggio, quando tutto il popolo italiano scese in piazza per reclamare la giusta guerra di redenzione, la donna pugliese ha mostrato, infatti, il suo alto patriottismo e fin da allora è stata degna di quei prodi eroi pugliesi che hanno immolato, al fronte, la loro vita per la patria. Esempi fulgidi di patriottismo si ebbero dai primi giorni della mobilitazione. Forse non a tutti è noto l'episodio di una madre barese che con sublime gesto di abnegazione, con forza spartana, condusse il figlio, esente dal servizio militare, a farsi iscrivere come volontario nell'esercito; forse non a tutti è noto l'esempio d'una popolana pugliese che nelle giornate d'ansia di quel maraviglioso maggio scrisse una lettera ingenua, ma vibrante di amor patrio, a Gabriele D'Annunzio incitandolo a proseguire la sua opera di apostolo ed affermando che il popolo di Bari era tutto per la guerra contro l' odiato nemico. La donna pugliese si è mostrata in questa guerra piena d'una abnegazione senza pari. In ogni dove, nelle città popolose e nelle piccole borgate sconosciute, si formarono subito Comitati femminili di assistenza e di soccorso e con la guerra svaní quasi per incanto quel torpore un po' scettico nel quale la donna pugliese era vissuta per tanti anni, e pronta ed eroica come le sorelle settentrionali anch'essa organizzò la maravigliosa mobilitazione delle anime, delle energie, delle opere. Anche in Puglia si istituirono corsi speciali di infermiera e tutto il fiore della aristocrazia, unita solidariamente alla borghesia, accorse a queste scuole umanitarie e nei vari ospedali militari di Bari, Lecce, Trani, Foggia. Queste donne compiono la loro missione con un coraggio ed un abnegazione che maravigliano specialmente gli stessi pugliesi, abituati a considerare la donna ancora con falsi ed ipocriti preconcetti antiquati. La duchessa d'Aosta, quando fu a Bari, rimase addirittura stupita che nel mezzogiorno d' Italia si fosse potuto far tanto per le opere di guerra e di assistenza per la guerra. Le donne pugliesi non solo erano diventate eccellenti infermiere; ma avevano lavorato con assiduità e con magnifica organizzazione a preparare indumenti di lana per i soldati, e scaldaranci, e lotterie e tutto quello che è stato umanamente possibile preparare per i nostri soldati. Forse in nessuna terra italiana i soldati d'Italia sono tanto amati quanto in Puglia. Bisogna vedere quando partono i militi per il fronte. Allora tutti i balconi sono imbandierati e gremiti di donne che non piangono, ma che fanno scendere sul capo dei forti figli italiani fiori e rami d'alloro. Non sarà mai abbastanza lodata ed ammirata l'opera femminile nel mezzogiorno d'Italia e tutto l'amore che il mezzogiorno esprime per la patria non solo nei suoi figli che combattono alle frontiere, ma in tutta la sua fervida popolazione che resta al lavoro piena di speranza e di fede.

★ **La giovinezza di Guglielmo II.** — L' attuale imperatore di Germania — rammenta Ernesto Daudet nell' *Écho de Paris* — salí al trono, si può dire, nelle braccia di Bismarck, dal quale egli affermava non si sarebbe mai separato. Il suo avvento inquietava il mondo. Egli era stato cattivo figlio e nella sua stessa famiglia non gli erano stati perdonati i suoi difetti. Il suo amico, l' arciduca Rodolfo di Austria, pochi mesi prima di morire aveva avuto un grave litigio con lui poiché era rimasto indignato della sua condotta verso i suoi genitori. Il suo zio principe di Galles non gli dimostrava minor severità, ma lo riteneva pazzo e fuggiva la sua presenza temendo, come diceva, di lasciarsi troppo trasportare dalla collera. Il principe era a Vienna in visita presso Rodolfo, quando un giorno si annunziò il prossimo arrivo di suo nipote. L' arciduca esclamò: « Siamo in collera. Non voglio vederlo! ». « E nemmeno io! » aggiunse il principe di Galles. E lo stesso giorno essi partirono insieme per andare a caccia in Boemia. Un po' piú tardi, per istigazione della regina Vittoria, venuta a Berlino pochi giorni prima della morte di suo genero, l' imperatore Federico III, per assistere la figlia in quelle dolorose circostanze, ci fu una riconciliazione generale. Ma essa fu piú apparente che reale e non ebbe altro effetto che di rendere possibili le relazioni tra i parenti discordi. Questo carattere le relazioni hanno sempre conservato anche quando il principe di Galles salí al trono. Zio e nipote si vedevano, si visitavano, interessi dinastici e nazionali rendevano necessari questi ravvicinamenti; ma i sentimenti di Edoardo VII non si modificarono. L' Intesa Cordiale non è stata soltanto conseguenza di piani politici solo oggi pienamente apprezzati nella loro saggezza e nella loro preveggenza; furono anche una espressione dei giudizi che il re d' Inghilterra si era formati intorno al nipote imperatore di Germania. Narrasi che un giorno re Edoardo dicesse dell' imperatore Guglielmo al re Carlo di Rumenia: « Non mi ispira che disgusto! ». Il sovrano rumeno condivideva questi giudizi e questi sentimenti, se vogliam credere alle voci che dicevano egli lo considerasse come un mentitore ed un invidioso. Si è raccontato recentemente che alla vigilia della guerra l' imperatore facesse domandar consiglio al re Carlo, come se cercasse un incoraggiamento per i suoi disegni bellicosi. Carlo dichiarò dapprima che egli non voleva intervenire in questioni di famiglia, perché secondo lui non vi erano che motivi famigliari nelle gesta che l' imperatore meditava. Poi, l' inviato insistendo per avere il suo parere, egli avrebbe aggiunto: « Gli hanno empito la testa facendogli temere di essere rovesciato e sostituito da suo figlio; essi si odiano e Guglielmo ha il torto di prendere troppo sul serio gli intrighi di un ragazzaccio di cui, con una parola sola, potrebbe arrestare le ribellioni. La gelosia reciproca ha sempre costituito il carattere dominante della famiglia degli Hohenzollern. Dite al vostro imperatore che i suoi timori riguardo ai disegni aggressivi della Russia e dell' Inghilterra sono assolutamente privi di fondamento. Il solo consiglio che il suo vecchio parente possa dargli è di mantenersi in calma ed in pace, e di prendere anzi una pozione calmante e poi di mettersi a letto. La notte porta consiglio e la miglior cosa che egli possa fare è di non pensar tanto alle trame e ai tranelli del suo erede. Le ambizioni di questo ragazzo non sono certo piú colpevoli di quelle che lui, suo padre, ha accarezzato durante la sua giovinezza ». Non si sa se queste parole del re Carlo siano state veramente pronunziate; ma è certo che la posizione che il principe ereditario attuale di Germania ha assunto verso il padre e gli affari politici del suo tempo somiglia stranamente a quella dello stesso giovane Guglielmo di fronte al padre suo Federico III. Tutti sanno la parte che il « kronprinz » ha rappresentata durante crisi gravi come quella di Agadir e l' influenza da lui esercitata sugli ambienti militari del suo paese. Per fortuna, come dice la Scrittura: « Ogni casa in preda alla discordia perirà ».

★ **La propaganda tedesca nell' America del Sud.** — Se la Germania ha saputo organizzare la propaganda ben nota agli Stati Uniti, non ha trascurato mai l' America del Sud, sfidando anche nelle repubbliche sud-americane lo spirito e l' elemento puramente latino che le compongono. I documenti pangermanisti che riguardano l' America del Sud abbondano e taluni ne riferisce un articolo della *Revue Hebdomadaire*. L' anno scorso, in un libro uscito a Berlino col titolo *Reines Deutschtum* e di cui era autore Federico Lange, si leggevano queste parole: « Una politica previdente dovrebbe impiegare i mezzi necessari per dirigere l' emigrazione in modo da far concordare gli interessi vitali dei privati con quelli dello Stato. È questa politica che, con l' applicazione senza riserve delle forze di cui dispone, deve stabilire con gli Stati stranieri i trattati necessari per il ricevimento dei nostri emigranti nelle condizioni rispondenti all' obbietto che si propongono i nostri governanti. Il Brasile e la Repubblica Argentina, come tutte le repubbliche mendicanti dell' America del Sud dovranno, o con l' amore o con la forza, accettare ciò che loro conviene ». Un altro autore tedesco, E. von Liebert, cosí scriveva nel 1907: « Bisogna far valere sistematicamente l' influenza della emigrazione tedesca, in modo che essa si diriga verso le colonie tedesche, come verso l' Argentina e lo Stato brasiliano di Rio Grande del Sud. A questo fine debbono impiegarsi i grandi mezzi dello Stato. La Germania all' estero è oggi la nostra piú forte e piú importante colonia. È uno dei còmpiti piú remuneratori della politica tedesca quello di trarre dalla Germania all' estero i piú grandi benefici per la causa nazionale. Noi contiamo sessanta milioni di anime nell' Impero tedesco ed una popolazione di trenta milioni di parlanti tedesco all' estero. Cosí si formerà questo grande Impero tedesco di cui il nostro imperatore ci parlava nel 1897 ». Wilhelm Sievers, professore all' Università di Giessen, in un libro intitolato *Il Sud America e gli interessi tedeschi*, apparso nel 1903, diceva: « Se l' Impero tedesco vuole riconquistare la sua situazione minacciata da una delle potenze direttrici della terra, deve cercare di conquistare quella influenza là dove è ancora possibile procurarsela, cioè a dire nell' America del Sud, sotto la forma di un appoggio economico, industriale e, occorrendo, militare contro le ambizioni crescenti degli Stati Uniti ». Finalmente il Reimer nel suo libro celebre *Una Germania pangermanista* scriveva nel 1905: « Bisogna inviare in folla negli Stati dell' America del Sud, dei tecnici, degli ingegneri, dei dotti, dei commercianti e degli amministratori ecc. Non bisogna creder che questa entrata in giuoco della forza tedesca e del capitale tedesco sarà presa in mala parte da quelli Stati. I piú avveduti accoglieranno non solo volentieri, ma con piacere questa assistenza materiale e morale perché vi vedranno un appoggio effettivo contro il loro naturale nemico, gli Stati Uniti, un nemico che vuole costringerli non solo ad una dipendenza economica, ma anche a cessioni di territori, e anche all' abbandono della loro nazionalità, appena ne avrà la forza ». Come si vede i piani pangermanisti erano abbastanza chiari e ad un uomo come il Tannenberg non rimaneva che tracciare la carta dell' America del Sud germanizzata. I consigli di questi dottrinari furono subito posti in pratica dalle classi dirigenti e commercianti tedesche le quali hanno fatto di tutto per esercitare un' influenza economica, sociale e politica al Brasile, in Argentina, al Chilí e in tutti gli altri Stati dell' America del Sud e anche dell' America centrale dove oggi essi conducono una campagna di propaganda germanofila attiva, costante, coraggiosa che adopera ogni mezzo per raggiungere il suo scopo di creare o di conservare una mentalità sud americana favorevole alla Germania e alla guerra tedesca.

★ **La popolazione in Germania.** — Un professore svedese della Università di Lund, G. K. Wicksell, scrive un interessante articolo in *Scientia* trattando della guerra, della pace e dell'accrescimento della popolazione. Secondo questo studioso saranno le condizioni demografiche dei vari Stati quelle che forse piú influiranno sull' assestamento pacifico dell'Europa nel prossimo avvenire. La diminuzione della natalità persuaderà, in altri termini, le nazioni a non fare cosí volentieri la guerra come l' hanno fatta sino

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Novità recentissime

Letteratura e Storia

Guyon B. — **Balcanica.** (I. Prima delle guerre balcaniche. — II. Durante le guerre balcaniche. — III. Dopo le guerre balcaniche. — Nella presente conflagrazione). 1916, in-16, di pagine xvi-346 . . L. **5,—**

Livchiz F. — **La Russia d'oggi.** Edizione italiana a cura del Prof. A. Pernice. 1916, in-16, di pag. xii-260 . . L. **3,50**

Machiavelli N. — **Il Principe ed altri scritti minori,** a cura di M. Scherillo, precede una lettera di S. E. Antonio Salandra. 1916, in-16, di pagine xc-455 . . . . L. **3,50**
— Legato in tela bianca » **5,—**

Gelli E. — **Divise, Motti, Imprese di famiglie e di personaggi italiani.** 1916, in-16, di pag. xii-699, con 360 figure riprodotte da stampe originali, legato alla bodoniana L. **9,50**

Albieri Adele — **Candori.** Novelle pei giovanetti. 1916, in-16, di pag. viii-194, con 24 illustrazioni e 12 tavole in quattricromia fuori testo. L. **4,50**
— Legato elegant. in tela » **6,50**

Avancini A. — **All'ombra del faggio.** Novelle per i giovanetti (La povera gente — Il crocifisso — In villa — La pipa d'un eroe — Vorrei e non posso — La guardia nazionale — Il buon servito — Girometta — Il padre — A venti lire il mese — Il punto d' onore — Quando c'erano i tedeschi — Il cofano — La rivoltella del Curzio — Cose da chiodi — Il Giovannino della Vigna — La promessa — Non mi toccate, che mi guastate — La medaglia d'argento — La prima giornata — Sconto col sangue mio — Reduce dalle patrie battaglie — La martire — Fiocco di neve). **Terza edizione.** 1916, in-16, di pag. xii-366 L. **3,50**
— Legato in tela . . » **5,—**

Pubblicazioni Tecniche

Villavecchia V. — **Trattato di chimica analitica applicata.** Metodi e norme per l'esame chimico dei principali prodotti industriali ed alimentari. Vol. I, in collaborazione coi Dottori G. Fabris, A. Bianchi, G. Armani, G. Rossi, G. Silvestri, G. Bosco, R. Belasis, F. Barboni, A Cappelli. 1916 in-8 gr., di pag. xx-624, con 58 illustrazioni nel testo . . L. **12,50**
NB. Il secondo ed ultimo volume è in corso di stampa.

Carli C. — **L' industria del Gas.** — Fabbricazione — Applicazioni — Sottoprodotti. 1916, in-8 gr., di pag. viii-439, con 207 inc. e 8 tav. color. L **12,—**

Pomi O. — **Costruzione di Macchine.**
Vol. I **Elasticità e resistenza dei materiali, chiodature, viti, bielle, chiavette.** In-8 gr., di pag. 509, con 500 inc. L. **9,—**
Vol. II. **Organi per il moto rotatorio.** 1916. In-8 gr., di pag. xx-722, con 714 incisioni . . . . L. **16,—**
Vol. III. **Macchine a stantuffo e loro elementi.** In-8 gr. di pag. 673, con 746 incisioni . . . . L. **14,—**

Dirigere Commissioni e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

ad ora. Questa diminuzione è sensibile anche in Germania. Malgrado la diminuzione della natalità, la Germania ha presentato finora, è vero, un eccedente relativo della natalità sulla mortalità, eccedente talmente elevato che se esso potesse rimanere invariabile in avvenire, ne resulterebbe, in capo a 50 o 60 anni, un raddoppiamento della popolazione di questo paese. Si può anzi calcolare che, senza le perdite causate dalla guerra attuale, il numero delle persone anziane di piú di 40 anni sarebbe stato, verso la metà di questo secolo, quasi il doppio piú alto del numero di persone della stessa età dato dal censimento del 1910. Ma nelle grandi città della Germania sta avvenendo altrimenti. A Berlino la fecondità è ai giorni nostri cosí poco elevata che, se la sua popolazione potesse essere mantenuta al riparo da ogni emigrazione o immigrazione, essa diminuirebbe di un terzo a capo di ogni generazione. Piú precisamente: essendo data la mortalità attuale, di tutti i bambini che nascono oggi a Berlino nel corso di un anno, quelli che avranno raggiunto il loro venticinquesimo anno saranno di un terzo meno numerosi degli uomini e delle donne di venticinque anni che vivono oggi a Berlino, e si noti che non si tratta di un fenomeno che differenzi tra loro le grandi città. Or sono 30 o 40 anni la natalità era tanto elevata a Berlino quanto nel resto della Germania, ma da questa epoca la fecondità berlinese è diminuita di quasi due terzi e quasi negli stessi limiti è diminuita ad Amburgo, a Brema, a Francoforte ecc. Uno studioso di demografia, il medico tedesco Theilhaber nel suo libro: *La sterile Berlino*, è giunto alla constatazione che a Berlino, tra gli universitari e i funzionari superiori e medi, la maggior parte delle famiglie non aveva che un solo bambino, meno della metà avevano due bambini, un terzo appena ne aveva tre. Secondo questo studioso, specialmente i professori si distinguono per la fecondità insignificante. I piccoli funzionari, al contrario, e specialmente gli operai hanno una media di figli molto piú elevata; ma anche qui si osservano grandi differenze: certe classi di operai, come i tipografi, i metallurgici, e in genere gli operai tecnici, si avvicinano alle classi superiori. In linea generale, la popolazione della Germania non tende dunque a crescere. Dobbiamo anzi aspettarci che la natalità tedesca continui a diminuire e finisca in capo ad una generazione per incontrarsi o meglio per incrociarsi con una mortalità stazionaria o piuttosto in via di aumento. Ne resulterà che verso la metà di questo secolo, e forse, nelle circostanze attuali, anche prima la popolazione tedesca, come quella francese resterà stazionaria e potrà diminuire, anzi, durante un certo tempo; ciò che, secondo il nostro studioso, permette di sperare che essa diventerà un po' piú pacifica di quello che si sia dimostrata fino adesso.

★ **La vita cara in Turchia**. — Il rincaro dei viveri e la carestia delle materie prime si fa sentire in modo tragico e doloroso anche in Turchia e nell' Impero ottomano in genere. Del petrolio in Turchia — a quanto scrive G. D'Avenel nella *Revue des Deux Mondes* — non bisogna piú parlarne. È un un articolo completamente scomparso. I giornali esortano le persone che ne mancano a pensare di notte all' avvenire « luminoso » che la guerra prepara alla loro posterità. Quanto al carbone, esso è costoso e raro sulle rive del Bosforo. Il solo punto in cui Costantinopoli possa approvvigionarsene è sul Mar Nero, cioè a dire a portata della flotta russa. Dei bastimenti vanno a caricarne, ma sempre sotto la protezione delle due corazzate tedesche cedute alla Turchia e guai se queste corazzate subissero qualche infortunio. Quando gli arrivi di carbone si fanno aspettare, si economizza anche in Turchia sulle provviste della flotta e delle ferrovie, si modera la luce elettrica e il servizio tramviario, ma non si può arrestare il lavoro dei mulini. La questione del carbone è collegata a quella dei mulini e della farina e i mulini dell' Impero ottomano vanno ancora tutti colla elettricità, quelli ad acqua o a vento non contano. Il ministro Talaat ha assicurato il Senato che il governo, « comprando viveri all' estero era riuscito ad assicurare l' alimentazione del popolo per almeno due anni ». Ma è una pura favola. Un tedesco di ritorno da Costantinopoli confessava alcune settimane or sono che, data l' indolenza orientale, non si era potuto ottenere nessuna organizzazione seria pel grano. In Anatolia le requisizioni militari hanno anche rarefatto i mezzi di trasporto e da diciotto mesi hanno fatto il vuoto nelle vicinanze delle strade ferrate. « Noi mangiamo — ha detto un turco — pane fabbricato con grano rumeno. Questo pane è bianchissimo; ma per noi non è rassicurante il dover contare su i Balcani, perché alla minima offensiva russa sul fronte della Bessarabia o della Bucovina, alla minima oscillazione della politica rumena, le consegne diventano problematiche. Poi, prima che i cereali giungano al Corno d' Oro, vi sono tante questioni da risolvere.... ». Le « carte del pane » esistono ora a Costantinopoli come in Germania. « Bisogna aver visto — dice un viaggiatore — con quale pazienza rassegnata, con quale impassibilità, con quale abbandono la gente aspetta ore ed ore alle porte dei fornai per capire che il popolo turco soffre enormemente, ma non avrà mai l' energia di scuotersi e di manifestare la sua disperazione. Fino a che non sarà ridotto all' ultima disperazione esso non si muoverà ». Il Governo ha le mani in tutto e la stampa locale, che non si degna di occuparsi dello stato economico della Turchia, ha anche completamente cessato di riferire i movimenti di protesta che hanno avuto luogo a Vienna, a Berlino e nelle altre città tedesche contro il caro viveri.... Come si vede, la guerra al fianco della Germania e dell'Austria non solo smembra l' Impero ottomano, ma impedisce anche alle membra che restano all' impero di nutrirsi e di afforzarsi. Il piú gran dono che la Germania abbia fatto ai suoi amici giovani turchi è la carestia.

★ **Come risolvere la questione armena**. — Mentre gli eserciti russi si avanzano trionfalmente in Asia e si incontrano con gli eserciti inglesi venuti dal Golfo Persico ad affratellarsi con loro, la questione armena attende di essere definitivamente risoluta dai suoi liberatori. Ma come gli armeni stessi concepiscono questa liberazione? Un loro scrittore ed apostolo, H. Nazariant, cosí intravede lo scioglimento del gran problema: una specie di *Home rule* o di autonomia sotto la garanzia delle grandi potenze od il protettorato di esse. « Gli armeni — esso scrive — vogliono ciò non solo per essi, ma per tutta l'Armenia, cosicché tutta la popolazione che vi dimora possa profittarne senza alcuna distinzione di razza o di religione. Naturalmente la razza piú civile ne profitterà di piú. Ma appena stabilita l'autonomia in Armenia, i turchi, secondo le loro abitudini, emigreranno in altri paesi e i curdi, volendo salvaguardare la loro nomade indipendenza, prenderanno la via della Persia, mentre gli armeni ritorneranno da tutti gli angoli del mondo. Di sicuro ci si domanderà: Donde viene questa domanda di autonomia, quando gli armeni, sollecitando da qualche anno le loro rivendicazioni, non chiedevano finora né indipendenza, né autonomia, ma domandavano soltanto la sicurezza della vita, dei beni e dell' onore? La risposta è molto semplice: l'Armenia disillusa in tutte le speranze si contentava del *minimum* delle sue rivendicazioni, mentre oggi le circostanze sono diverse. Tutti gli ostacoli costituiti nel passato da parte della Germania e della Turchia, non esistono piú. La Russia, la piú grande interessata nella questione armena, non sembra opporsi alla realizzazione delle rivendicazioni armene. Per maggiore precisione aggiungeremo che secondo il punto di vista armeno tale autonomia deve comprendere non solo le sei provincie citate nel *Progetto* delle riforme, ma anche la Cilicia. La storia armena ha provato largamente che una Armenia senza uno sbocco verso il Mediterraneo è condannata a perire. Su questo non esiste alcuna divergenza di idee, tutti i partiti, tutte le classi delle popolazioni sono unanimi, tanto nell'Armenia turca quanto nel Caucaso. Gli interessi stessi dell' Europa varranno alfine a creare delle condizioni di esistenza umana tollerabile in questo angolo di terra insanguinato. L' Europa civile vedrà una soluzione a tanto scempio nella creazione di uno Stato libero, estrema punta orientale delle sue tendenze, del suo progresso ». Citando queste parole la *Nuova Rassegna* ricorda i giudizi che su gli armeni dettero i piú illustri uomini politici e scrittori. Per Gladstone « servire l'Armenia era servire la civiltà »; per il Lynch gli armeni erano i piú sicuri intermediari tra l'Occidente e l' Oriente, essendo pronti assimilatori della cultura europea ed assertori del cristianesimo in Asia. Lamartine diceva: « Ho sempre amato gli armeni; essi sono il popolo della buona speranza tra le popolazioni attive, oneste e letterarie d' Oriente ». « Gli armeni — ha scritto Anatole France, a sua volta — sono un popolo sia per la comunanza di lingua e di religione, sia per i comuni ricordi e le comuni speranze.... Questo popolo eroico, intelligente, volto a comprendere le piú alte idealità del mondo occidentale, ha diritto, pel suo genio naturale, come per le sue sciagure, alle simpatie dei popoli donde uscirono i germi della giustizia e della libertà ». Certo, il modo migliore di risolvere la questione armena è di incominciare a comprendere gli armeni cosí.

★ **Una donna archeologa**. — Una donna che l' alta distinzione del suo spirito e l' estrema delicatezza del suo cuore, come i suoi lavori di erudizione e il suo talento letterario avevano posto in prima fila nella società parigina e classificata fra le grandi francesi, la signora Jeanne Dieulafoy è morta l' altro giorno. Il marito stesso, il grande scienziato Dieulafoy, ne ha dato l' annunzio alla Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dove la nobile signora è stata sapientemente celebrata dai piú grandi dotti francesi. Ciò che rese famosa la signora Dieulafoy fu sopra tutto il concorso assiduo e completo da lei dato al marito in tutti gli studi e i viaggi di lui. Ella lo aveva sposato alla vigilia dell' altra guerra, nel 1870. Aveva ventun anni e subito ella seguí valorosamente il giovane ufficiale uscito dalla scuola politecnica e che fece tutta la campagna di Francia. Venuta la pace, essa accompagnò il marito sulla costa marocchina e in Egitto. Associata ai suoi lavori di archeologia, dal 1881 al 1886, collaborò direttamente alla scoperta dei palazzi achemenidi di Susa, confortando la missione scientifica con la sua audacia, la sua perseveranza e la sua fede nel successo. Al ritorno in Francia, ella stessa ordinò la sala del Louvre che illustra il suo nome. La signora Dieulafoy aveva poi intrapreso una esplorazione artistica ed archeologica della Spagna e del Portogallo consacrandovi sedici anni di assiduo lavoro. Quando scoppiò la grande guerra, il marito fu inviato al Marocco come tenente-colonnello del genio, essa volle seguirlo e fu durante questo viaggio che contrasse la malattia che l' ha condotta alla morte. La signora Dieulafoy ha pubblicato il racconto della sua missione in Persia alla quale aveva preso una parte cosí attiva e cosí brillante, un secondo volume intitolato: *A Susa*, e i suoi viaggi in Ispagna. Stava per licenziare una grande *Storia di Isabella la cattolica*, frutto di otto anni di lavoro; ma non soltanto gli studi storici occupavano il suo tempo e il suo amore. Essa ha lasciato anche dei romanzi e dei libri di racconti interessantissimi. Il grande egittologo Maspero ha detto di lei che la sua cultura equivaleva al suo *charme*. Era una donna di eccezionale bontà e di infinita filantropia. Esercitava un grande fascino femminile, benché indossasse sempre abiti maschili. Era infatti una delle pochissime donne autorizzate ufficialmente in Francia a vestirsi da uomo. Il taglio maschile dei suoi abiti non cancellava affatto la sua gentile femminilità, né ella ci teneva ad assumere troppo atteggiamenti da uomo, benché fosse di un' attività e di una foga che molti uomini avrebbero potuto invidiarle. Il Maspero ha raccontato che, durante il suo viaggio in Persia, la signora Dieulafoy riuscí a penetrare mirabilmente i costumi persiani. Ella era ancora vestita da donna e gli orientali non diffidarono di lei quanto avrebbero diffidato di un maschio. La signora seppe insinuarsi nel loro cuore e conquistare la fiducia specialmente delle donne di laggiú. Quando ella tornò in patria, ricca di impressioni e di fotografie, e pubblicò la sua narrazione, la rivista che le dette l' ospitalità riprodusse anche un suo ritratto in cui ella appariva vestita da uomo. Gli orientali cui fu inviata la pubblicazione e che si erano confidati ad una donna credettero ed uno strattagemma e mandarono a dire all' esploratrice che se essa si fosse arrischiata a tornare in Persia l' avrebbero senz' altro decapitata. La signora Dieulafoy non era donna da perdersi di coraggio e non cessò per questo le sue esplorazioni e le sue peregrinazioni. In questi ultimi mesi, mentre era col marito al Marocco, non si lasciò completamente prendere dal pensiero della guerra, ma continuò i suoi studî e a Rabat, dove si trovava, riuscí a ricostituire una magnifica moschea del secolo XIII di cui aveva scoperto le rovine. Muore con lei una donna che fa veramente onore alla femminilità francese e al suo sesso in generale.

BIBLIOGRAFIE

AMY A. BERNARDY. *Le Vie dell' Oriente.* (« I Libri d' oggi »). Firenze, R. Bemporad, 1916.

Un breve, agile, libro di divulgazione; ma anche di sintesi. C' è dentro, di scorcio, tutta la storia dell' Italia che, da quando è geograficamente Italia, è piantata cosí di traverso per il Mediterraneo da guardare il Levante, da tenderci per natura. Le aspirazioni dei popoli sono, come le correnti dell'aria e dell'acqua, necessarie, non invertibili. Per quanto Germania e Austria abbiano tentato di ridurre il mondo nel caos, la fisonomia del mondo e della storia non possono mutare e il destino orientale d' Italia prevarrà.

È piú e meno che storia italiana in Levante questa che la Bernardy racconta. Imprese marittime e commerciali, fortune politiche e artistiche di Pisa, di Genova, di Venezia si fondono nel rapido racconto colorito in una sola onda di fasti umani, che par quasi leggenda. Rimane ancora il Levante per noi la terra favolosa da cui non si può star lontani senza che la nostra vita, esterna ed interna, non rimanga priva di qualche cosa: un segno di forza, di ricchezza, di bellezza nazionale. Noi sappiamo di non essere soli oggi ad aver diritto sul Levante, noi non intendiamo sostituirci all' Austria o alla Germania nell'opprimere quelli tra gli abitatori della penisola Balcanica che hanno anima e forza nazionale. Austria e Germania, continentali, non capiscono dominio e influenza se non gravando del loro peso territori e territori: sono cosí fatti tedeschi e austriaci che non possono se non con la terra dominare il mare. Ma noi latini — non fu in Oriente l' Impero latino e non furono gli orientali che videro in noi occidentali una natura unica di latinità? — possiamo e dobbiamo col mare tenere la terra. La storia vecchia dà norme alla storia nuova. Venezia fu signora di tanto Levante assicurandosi — come opportunamente ricorda la B. — i « passi del guado », gli approdi, i porti, gli scali tra Venezia e Costantinopoli. Codesto modo di dominio potrà risolvere molte difficoltà che appaiono oggi a chi pensi come dividere domani almeno quel tanto di Oriente adriatico che bisogna ritogliere all' Austria.

Il libro della B. non discute soltanto il problema adriatico; rammenta quanto retaggio storico italiano si accentri anche piú in là, nel vero Levante. Ma in sostanza anch' essa dimostra come il problema orientale l' Italia, oggi, non lo possa risolvere che battendo l'Austria. Non si ritorna, in un modo o in un altro, a Venezia se non abbassando l'Austria. Poiché l'Austria è diventata potenza levantina ed ha orientato a Levante tutto il germanesimo da quando si è sostituita a Venezia e si è messa lei ad adoperare lo strumento politico e morale di Venezia uccisa facendo centro a Trieste. L' autrice, in conclusione, deve ripetere quello che è un assioma di storia applicata alla politica. Le chiavi dell' Oriente perdute da Venezia, l' Italia le ritroverà a Trieste.

Il che è utile sia ripetuto ancora per evitare dispersione di idee e di forze. Per risolvere il nostro problema orientale nel senso piú ampio, noi, con gli alleati, dobbiamo vincere Austria e Germania. Mai la storia, che è storia di fasti e di rimbalzi complicati, è stata semplice come in questo terribile momento. O si vince Germania e Austria o tutto è stato invano, il passato e il presente.

G. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

CLASSICI LATINI PER LE SCUOLE ITALIANE a cura del Prof. F. RAMORINO

Catullus, Tibullus, Propertius. — CARMINA. — Un volume di pag. XII-295.
Horatius. — OPERA. — Un volume di pag. XII-265.
Ovidius. — METAMORPHOSEON, LIBRI XV. — Un volume di pagine XXVIII-360, col *Sommario delle Metamorfosi.*
Vergilius. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un volume di pag. VIII-396.

Dei sopra indicati Classici si sono fatte due edizioni: una economica in-32, a UNA LIRA il volume; l'altra in-16, in volumi-quaderno (il testo circondato di lineati per le annotazioni in scuola), a Lire 1,30.

AUTORI LATINI PER LE SCUOLE ITALIANE

Vol. I. - *LIBRO DI LETTURE* per la IIa Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Marcello Campodonico.**
Fedro, dalle *Favole.*
Cornelio, dalle *Vite.*
Cicerone, dal *Carteggio*, ecc.
Esopo, dalle *Favole* in prosa.
Eutropio, dai *Racconti di Storia Romana.*
Un volume in-16, di circa 300 pagine, con illustrazioni, Lire **2**.

Vol. II. - *LIBRO DI LETTURE* per la IIIa Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Felice Ramorino.**
Cesare, dalle *Memorie delle Guerre Galliche.*
Cicerone, dal *Carteggio.*
Tibullo, dalle *Elegie.*
Ovidio, dal *Canzoniere*, dai *Fasti*, ecc. ecc.
Un volume in-16, di circa 400 pagine, con illustrazioni, Lire **2,80**.

Vol. III. - *LIBRO DI LETTURE* per la IVa Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Francesco Maggini.**
Sallustio, *La Catilinaria.*
Cesare, dalle *Guerre Civili.*
Cicerone, dal trattato della *Amicizia.*
Ovidio, dalle *Metamorfosi.*
Virgilio, dalle *Bucoliche.*
Un volume in-16, di circa 450 pagine, con illustrazioni, Lire **3**.

Vol. IV. - *LIBRO DI LETTURE* per la Va Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Ugo Enrico Paoli.**
Sallustio, *La Giugurtina.*
Cicerone, l'orazione *Pro Archia*, la prima *Catilinaria* e il trattato *Della Vecchiezza.*
Virgilio, il 2o libro dell' *Eneide.*
Tito Livio, dalle *Storie.*
Un volume in-16, di circa 500 pagine, con illustrazioni, Lire **3,50**.

I signori Insegnanti di Latino, che desiderano avere in esame alcuno dei volumi qui indicati, sono pregati di farne richiesta alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - Firenze - con cartolina munita, possibilmente, del bollo dell' Istituto in cui insegnano.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L' opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell' arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L' uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L' opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L' uomo d' oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L' ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l' estero aggiungere le spese postali).

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana„ del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400.	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500.	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant' Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri„ a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda„ scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion„ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L' Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia„	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli.	» 50	»
La "Gioconda„ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l' Estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla
Tubercolosi
Prezzo **Lire 5** al flacon.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 24 11 Giugno 1916 Firenze

SOMMARIO

Kitchener, Aldo Sorani — **Il Carducci e la Francia,** E. G. Parodi — **Nei Sette Comuni,** Attilio Mori — **« Italae vires »,** Paolo Savj Lopez — **Marginalia:** *Libri per soldati,* **G. S. G.** — *G. B. De Gasperi,* **A. M.** — *Carlo Bertolazzi,* **C. L.** — *Aurel e gli errori della forza* — *Al Lyceum,* **N. T.** — *L'Orfeo che placa Cerbero* — *Un' inchiesta sul « Don Chisciotte »* — *Napoleone e la Turchia* — *Von Der Goltz e Gambetta* — *La Bibbia del soldato giapponese* — *Biblioteche di guerra* — *Le donne dopo la guerra* — **Bibliografie.**

KITCHENER

Comprendo l'angoscia che ha stretto il cuore degli inglesi e d'ogni popolo dell'Impero britannico all'annunzio improvviso della morte di Lord Kitchener. Anche chi, lontano ed estraneo, ha potuto vivere nella famigliarità di quest'uomo, solo studiandone le avventure e le gesta, seguendone la storia esteriore narrata dalle biografie e la storia interiore narrata dallo stesso temperamento di lui ed ha sentito la forza e la poesia di questa figura che si proiettava sovrana sulla distesa del deserto, sul groviglio della jungla, sulla altura del *veld,* sull'infinità dell'oceano, ha provato per la sua scomparsa tragica e misteriosa lo sgomento che si prova quando par che al mondo venga a mancare una fonte di energia, una virtú costruttrice, un esempio incitatore.

Per l'Inghilterra, dopo la morte di Lord Roberts, Herbert Kitchener di Kartum era rimasto il piú tipico rappresentante dei costruttori dell'Impero che dai «mercanti avventurieri britannici» sembrano aver ereditato tutta l'adattabilità e tutto l'ardire, ma vi hanno aggiunto una solida compostezza romana, una sapienza politica e diplomatica dei grandi tempi, una forza fisica e spirituale degna di coloro che lavorano per i secoli. Abbronzati dal sole di tutti gli orizzonti, fucinati dal fuoco di tutte le guerre, temprati dall'onda di tutti gli oceani, questi uomini sembrano fin da vivi aver converso in un bronzo o in un marmo imperituro la loro carne mortale e aver immedesimate nella loro anima insulare le forze e le forme di tutte le razze e di tutti i sangui che formano l'Impero, un Impero non improvvisato in cinquanta anni di aggressioni e di pervertimenti cerebrali, come quello germanico, ma costrutto pietra su pietra in tre secoli di lotte e di esplorazioni, di sondaggi e di studî, di eroismi e di adattamenti, di conquiste militari e di invenzioni diplomatiche.

Lord Kitchener di Kartum era uno di questi uomini edificatori dell'Impero, forse il piú abile edificatore, capace insieme di guidare un esercito e di costruire una ferrovia, d'assediare una fortezza e d'arginare un fiume, di compiere uno scavo archeologico e di scrivere un trattato di commercio, di persuadere i re e di abbindolare gli spioni, di vestirsi da maresciallo e di cingersi da pellegrino, dotto in tutti i linguaggi e usato a tutte le armi, forte con lo scettro o con la lancia, non eloquente, ma con una parola che poteva avere lo schiocco della frusta e l'impeto dell'incitamento, senza mai una debolezza, senza mai una malattia, l'uomo di tutti gli eventi, ma per condurli, di tutti i frangenti, ma per sopportarli, di tutte le crisi, ma per superarle. S'intende che allo scoppio della guerra europea il popolo britannico lo chiamasse a gran voce al *War office* come l'unico che potesse creare un esercito dal nulla e lo trattenesse quasi per forza sull'orlo del mare, proprio mentre egli stava per levar l'ancora e tornare al suo consolato d'Egitto. S'intende come fino a ieri il popolo britannico e tutti i popoli dell'Impero si riposassero in lui fiduciosamente, ciecamente, per nulla scossi, neppur per un attimo, dalle ondate di critiche e di impazienze che talvolta andavano a frangersi contro il piedistallo marmoreo dove egli si era eretto in tutta la sua imponenza e maestà.

Il còmpito che gli era stato affidato era enorme, il piú gran còmpito mai toccato ad un ministro della guerra. Bisognava dare all'Impero un esercito pari alla sua flotta strapotente e tale da stare a paro con lo stesso esercito germanico e questo esercito bisognava estrarlo dalla incomposta selva umana che le isole britanniche e i dominî britannici gli offrivano, senza toccare nessun ramo vitale delle industrie e dei commerci e senza inaridire la fonte degli uomini di mare. Poi bisognava armare questo esercito di tutti i mezzi della guerra moderna e condurre questa guerra imperialmente, cioè in tutti i continenti in cui l'Impero fosse minacciato e prima di tutto in Francia e nel Belgio. (Merito supremo di Kitchener non fu, come anche i suoi critici maggiori gli riconoscono, quello di avere compresa tutta la necessità di mandare il corpo di spedizione in Francia proprio mentre i «politici» spauriti supplicavano che fosse tenuto in patria ?). Ma come se tutto questo non bastasse, bisognava costruir l'esercito di sana pianta servendosi del volontariato, non capovolgendo all'improvviso gli ordini sociali, non cominciando a creare il caos sociale e mentale laddove occorreva creare un ordine nuovo. Quest'uomo imperiale, che un giorno fu chiamato il «volontario» per eccellenza, non si sgomentò ed accettò il peso immane sulle sue spalle e misurò sin dal primo momento per quanto tempo avrebbe potuto sopportarlo senza piegare : tre anni. Se si rileggono le parole che Lord Kitchener pronunciò alla Camera Alta presentandosi come ministro della guerra e, per la prima volta dopo sedici anni dalla sua nomina a Lord, rivolgendosi pubblicamente ai colleghi, si vedrà che egli, indicando questo limite di tempo, volle spiegare che le sue forze sarebbero rimaste fresche per tre anni e che dopo questo periodo di fatiche altri, secondo lui, doveva prendere il suo posto. Cosí, senza retorica, nel mentre egli affermava la propria apoliticità, la propria equidistanza dall'uno e dall'altro partito politico che si erano disputati il primato fino alla vigilia della guerra, egli misurava con franchezza, lungi da ogni modestia come da ogni orgoglio, le proprie possibilità fisiche ; ma in quella stessa dichiarazione era implicito il giuramento che per tre anni egli avrebbe dato ogni suo pensiero, ogni sua forza, ogni suo attimo a compiere il suo dovere, implacabilmente.

I tedeschi irrisero all'«uomo coloniale» che aveva preso la direzione della guerra inglese. Non conoscevano o non ricordavano che quest'«uomo coloniale» era un «organizzatore». Il vendicatore di Gordon e pacificatore del Sudan, l'ordinatore dell'esercito indiano, il vincitore del Transvaal, il governatore dell'Egitto era stato il piú organizzatore dei generali. Da giovane, unendosi volontario all'esercito di Chanzy, nel 1870, aveva veduto che cosa significa fare la guerra senza averla organizzata e da allora in poi le sue imprese coloniali non furono spedizioni all'avventura o razzie volubili, ma campagne studiate con tutte le premeditazioni, condotte con tutti i controlli e i preparativi, impegnate con vasti disegni a lunga scadenza e precisi allenamenti militari d'ogni sorta. La sua spedizione verso Kartum fu insieme una campagna militare, una campagna diplomatica, una campagna di lavori pubblici ; non una scorribanda scervellata. Kitchener condusse sempre le sue spedizioni allineando ai suoi fianchi le rotaie delle strade ferrate, come se la tempra d'acciaio del suo animo indomito avesse bisogno d'accompagnarsi con le parallele inflessibili e sicure delle rotaie che misurassero e contenessero verso la mèta l'audacia del suo sforzo e della sua iniziativa, e la guerra non ebbe mai per lui valore perché guerra, ma perché era modo e tempo di fondare e di costruire. Deciso a passar oltre verso il nemico, egli verso il nemico gettava le strade e i ponti pel suo passaggio, come il suo sguardo di lucido azzurro scavava nei cuori amici e nemici le vie segrete per ove egli poteva entrare dominatore a farvi assidere la fiducia e la certezza. Giorgio Steevens, un forte corrispondente di guerra, nel suo libro : *Con Kitchener a Kartum,* descrivendo l'immagine fisica e morale del grande condottiero, in magnifiche parole diceva tutta la potenza di volontà, di riflessione, di decisione di quest'«uomo coloniale»: «Kitchener ha quarantotto anni, secondo i registri dello stato civile ; ma questo non conta. Egli è alto di vari pollici sopra i sei piedi, diritto come una lancia e guarda imperiosamente sopra le teste dei piú ; le sue movenze sono deliberate e forti ; magro, ma solidamente impiantato, egli sembra costruito per la instancabile ferrea resistenza, piuttosto che per la forza e per l'agilità. Ma anche questo non conta. Occhi fermi, senza passione, ombreggiati da sopraciglia decise, guancie d'un rosso-mattone piuttosto piene, lunghi mustacchi sotto i quali indovinate una bocca immobile, la sua faccia è austera e né chiama affetto, né suscita antipatia. Ma tutto questo non conta : né l'età, né la forma, né la faccia, né ogni caratteristica della persona dicono qualcosa di essenziale del *Sirdar.* Voi potreste immaginare il suo carattere lo stesso, anche se tutta la sua esteriorità fosse diversa. Egli non ha altra età che il fiore della vita, nessun altro corpo che quello che porta la sua mente, nessun altro volto che quello che racchiude il suo cervello. Il cervello e la volontà sono l'essenza e la totalità dell'uomo, una volontà ed un cervello cosí perfetti nelle loro azioni che di fronte alle piú estreme difficoltà, essi non sembrano mai conoscere quel che sia l'ansia. Voi non potete immaginare il *Sirdar* altrimenti che come un uomo che vede quel che è giusto fare e lo sta facendo. La sua precisione è cosí inumanamente infallibile, che egli è piú una macchina che un uomo. Voi sentite che egli dovrebbe esser presentato e mostrato con orgoglio all'Esposizione di Parigi : «Impero britannico. N. 1. Fuori Concorso. La macchina del Sudan». Ecco il piú vero ritratto dello scapigliato uomo coloniale che i tedeschi videro con irrisione impiantarsi al *War office.*

Gli è che i tedeschi non potevano veder in Kitchener l'uomo imperiale poiché vedevano nell'Impero britannico una mal congegnata sovrapposizione di possessi coloniali. Non riconoscendo la grande matrice, essi dovevano per forza misconoscere l'esemplare umano che ne era uscito perfetto. Ma la storia dirà quello che Kitchener fu veramente e lo diranno alla storia gli indiani, gli australiani, i canadesi, gli irlandesi che nel suo nome salutavano la salvezza e la vittoria, che da ogni angolo del mondo marciarono al suo appello e morirono invocandolo, come sorridendo al pensiero di lui avevano sopportato ogni fatica e affrontato ogni nemico ; lo diranno alla storia i cinque milioni di volontari che accorsero sotto le bandiere ai suoi proclami, lo dirà quel giovane eroe del Transvaal che ha lasciato scritto che «l'apparizione di Kitchener era all'esercito quel che l'apparizione del Dio Greco della guerra era per i greci», e il capo indiano che sopportò tutte le fatiche e le prove del viaggio e delle armi pur di poter udire la parola del maresciallo, del «Signore» su un campo del Belgio, in un angolo della Francia ; lo dirà alla storia il pianto di tutto l'Impero ripercosso da tutti i mari, venuto su da tutti i deserti e da tutte le praterie calcati dal piede britannico.

È tutto questo amore tradito che oggi rende tragicamente dolorosa la dipartita di Kitchener e fa parer traditore il destino che lo ha vinto. Ma sopravvive al grande soldato, al grande condottiero, al grande organizzatore l'opera uscita dalle sue mani, l'opera ch'egli ha foggiata con la sua volontà : quell'esercito ch'egli ha preparato e quell'Impero che gli ha dato la vita. L'esercito non è morto, l'Impero sta sempre piú maturando e l'uno e l'altro sono ferreamente pronti alle prove dell'avvenire, nella piena sicurezza della loro giustizia e della missione che vogliono compiere. Con la scomparsa di Kitchener l'Impero non si scinde, si concentra nel dolore e nel giuramento di vendicarlo e di continuarlo. «Anche se noi perderemo la guerra — ha detto con stupenda parola Lord Rosebery — noi vinceremo l'Impero». È questa unità imperiale che Kitchener col suo esempio ha raccomandato, con la sua azione ha assicurato. Si può credere con fermezza che dalla sua morte uscirà nuova vita per la sua patria, che il suo stampo non è andato perduto come la sua spoglia. L'Oceano che lo ha rapito lo renderà con la vittoria. La volontà e la certezza della vittoria salutino questa morte repentina e cantino l'elogio di una vita che fu tutta vittoriosa. Vorrei che per Kitchener una sola preghiera fosse detta nelle chiese e nei campi, sotto le tende e sopra le navi : una poesia di Rudjard Kipling che Kitchener stesso approvò fosse letta e distribuita ai soldati partenti, una poesia che m'è tornata alla memoria appena ho appresa la notizia della sventura e in cui mi pare di veder scolpito quell'esemplare umano che Kitchener stesso incarnò meravigliosamente. *Se....* incalzano le strofe del poeta imperialista. Ma la poesia è senza dubbi e senza pianti, è un programma di vita e di divina umanità. Ogni combattente se la incida nel cuore e vi trovi la voce del generale insieme a quella del poeta :

«*Se tu puoi conservare la tua testa a posto, quando tutti intorno a te stanno perdendo la loro, e ne incolpano te; — se tu puoi aver fede in te stesso, quando gli uomini dubitano di te, ma puoi anche tener conto del loro dubitare; — se tu puoi aspettare e non essere stanco di aspettare; od essendo circondato di menzogne puoi non darti alle menzogne, od essendo odiato puoi non metterti ad odiare; e tuttavia puoi non mostrarti troppo buono, né parlare troppo savio; — se tu puoi sognare e non fare che i sogni ti dominino; — se tu puoi pensare e non fare dei soli pensieri il tuo scopo; — se tu puoi imbatterti col Trionfo o col Disastro e trattare questi due impostori alla stessa guisa; — se tu puoi sopportare di udire la verità che hai detta, torta dai malvagi per farne una trappola per i folli; — o veder le cose in cui tu hai riposta la tua vita infrangersi e puoi risorgere e ricostruirle con gli usati strumenti; — se tu puoi fare una sola posta di tutte le tue vincite e rischiarle ad un colpo di testa-o-croce e perdere e ricominciare tutto da capo, senza mai mormorare una parola della tua perdita; — se tu puoi forzare il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi tendini a servire al tuo scopo, anche dopo che essi son finiti e cosí tener duro, anche quando in te non c'è piú nulla se non la volontà che grida loro:* « *Tieni duro!* »; *— se tu puoi parlare con le folle e conservare la tua virtú — o camminare coi re e non perdere la tua familiarità — se né i tuoi nemici, né gli amorevoli amici possono urtarti; — se tutti gli uomini contano per te, ma nessuno conta troppo; — se tu puoi riempire l'implacabile minuto con sessanta secondi che siano degni di trascorrere — tua è la Terra ed ogni cosa che è in essa — e, ciò che piú vale, tu sei un Uomo, figlio mio!*».

Aldo Sorani.

IL CARDUCCI E LA FRANCIA

« Noi che ti amammo, o Francia » avrebbe potuto esser l'epigrafe del volume che il professor Gabriele Maugain, dell'Università di Grenoble, ha dedicato a studiare le relazioni spirituali che legarono il nostro poeta non soltanto alla letteratura francese ma alla Francia. Poiché per la Francia il poeta che fu ed è simbolo di alta e ardentissima italianità nutrí un amore e un'ammirazione non mai interrotti né alterati, nonostante qualche naturale e, del resto, lievissima oscillazione. È cosa nota, ma questo volume — pensato, scritto e, si può dire, interamente stampato prima della guerra — ne raccoglie e documenta, come meglio non si potrebbe, le testimonianze (1).

Il Maugain ha creduto che convenisse, per rendere compiuto il suo studio, guardar le cose anche dall'altra parte, come cioè i francesi abbiano contraccambiato il Carducci, e ha fatto questo in un ultimo capitolo, adoperando molta buona volontà nel cercare e far valere le prove che in Francia egli sia stato, meno tardi e piú abbondantemente che non si crede, conosciuto e apprezzato. È un capitolo che in verità il titolo del volume sembra richiedere, ma che non ha col resto se non un legame apparente, e non poteva dar agio ad un'esposizione molto ricca o molto importante. Il Maugain, prendendo le mosse dal lamento espresso nel 1882 da Marco Monnier, il nostro grande amico svizzero, che la Francia non avesse ancora mostrato di conoscere il Carducci se non per mezzo di un unico articolo, mediocre e sgarbato (quello di Luigi Etienne, uscito nel 1874 sulla *Revue des Deux Mondes*), cerca di mettere insieme testimonianze che smentiscano questa asserzione, e che, per gli anni dopo il 1882, assicurino che il pubblico francese venne sempre meglio informato intorno a lui, benché — questo benché non è contraddetto da nessuna testimonianza — le sue opere non fossero conosciute e tanto meno lette se non da un piccolo numero di privilegiati o quasi di specialisti.

A guardar bene, rimane sempre che aveva ragione il Monnier e che avrebbe avuto quasi altrettanta ragione anche dopo. Di lui, come poeta, aveva parlato, prima del 1882, oltre all'Etienne (e ad un articoletto, di cui non so nulla, di L. Garel, 1879), soltanto Amedeo Roux, nella sua *Histoire de la littérature contemporaine en Italie.* L'edizione che il Maugain cita di questa è del 1870, ed io non so come e quanto vi si discorra del Carducci ; ma rammento bene i miei sdegni giovanili, di quando mi accadde di leggere come e quanto se ne discorresse in un'edizione posteriore, di tredici o quattordici anni dopo, e come iniziassi la mia, presto interrotta, carriera di critico letterário, scagliandomi contro il signor Roux, soprattutto per la sua incapacità di comprendere l'arte del nostro poeta, del « pécheur quadragénaire » com'egli lo chiamava, che, « seguendo le orme di Victor Húgo, si smarriva nei sentieri di traverso »; per la grande superiorità che attribuiva, rispetto a lui, al « doux prêtre de Vicence », allo Zanella ; per il giudizio sommario con cui (male interpretando un passo del Sainte-Beuve) metteva a posto le *Odi Barbare,* puro « jeu d'esprit », puro « tour de force ».

Quanto alle altre menzioni fatte del Carducci o agli altri giudizii pronunciati in quel medesimo periodo di tempo intorno a lui, benché il Maugain metta tutto in un fascio, essi riguardano soltanto il critico o, meglio ancora, l'erudito; e certo non è dalla recensione dedicata da Gaston Paris nella *Romania* del 1872 alle *Cantilene e ballate,* o da recensioni simili, che il pubblico francese poteva imparare a conoscere il poeta, l'artista ; non sono anzi, né per quel periodo né per un periodo posteriore, attestazioni molto sicure che conoscessero bene il poeta, l'artista neppure gli stessi autori di quelle menzioni, di quei giudizi. Nella cerchia degli eruditi il Carducci era noto senza dubbio, e diventò sempre piú noto, suppergiú come il D'Ancona ; ma questo mostra piuttosto la crescente stima che i nostri studii si conquistavano in generale, anziché una crescente attenzione che si rivolgesse alla singola personalità del Carducci.

L'attenzione su di lui fu attratta dal premio Nobel, che suscitò come un mormorio di stupore nel pubblico francese, a cui il nome del premiato era ignoto ; poi dalla sua morte, accompagnata in Italia da cosí grandi manifestazioni di cordoglio e quasi tramutatasi in apoteosi. Allora, in Francia e in Italia, un gruppo d'uomini di buona volontà, e di fede robusta, vollero fare del poeta italiano un simbolo di concordia franco-italiana, e pensarono ad erigergli un monumento a Parigi, quasi contraltare ad altri monumenti di provenienza non latina ; e certo per un tale simbolo il Carducci si prestava bene, ma non era il poeta che si voleva onorare, o almeno solo fino ad un certo punto. Ora che del monumento a un araldo della concordia italo-francese non c'è piú bisogno, perché la concordia s'è cementata con piú vasti e ardui mezzi, è probabile che non s'erigerà piú il monumento neppure al poeta.

Torniamo alla parte piú importante del libro del Maugain. Le prime centocinquanta pagine (numerate con cifre romane) consistono in un elenco delle fonti francesi del Carducci, lavoro di pretta erudizione e di consultazione, compilato con grande accuratezza, col sussidio di larghe letture, e press'a poco completo, quanto almeno in ricerche di questo genere si può esser completi. L'elenco abbraccia non soltanto le poesie ma anche le prose, ed anzi consiste nella indicazione delle fonti delle prose critiche la sua maggior novità. Il fatto che il volume era già pronto nel 1914 ci spiega come vi manchi la citazione di uno studio del Jeanroy — di cui ebbi occasione di parlare io stesso ai lettori del *Marzocco,* — circa l'origine dei tre principii, italico, cavalleresco, ecclesiastico, che servirono al Carducci a dare ai suoi celebri discorsi sullo *Svolgimento della letteratura nazionale* un'intelaiatura d'idee generali (d'altra parte lo stesso Jeanroy faceva già allusione al libro del Maugain) ; e piú ancora come il Maugain non mostri d'aver notizia d'un buon lavoro italiano, che ha per suo argomento la ricerca in genere delle fonti, antiche e moderne, delle poesie (e, in parte, anche delle prose) del Carducci, *Il Carducci umanista,* di Antero Meozzi (1). Nel Maugain c'è qualche cosa di piú che nel Meozzi, ma è vero anche il contrario ; e, per esempio, a lui è sfuggito che la poesia *Alla Rima,* che sta in fronte alle *Rime Nuove,* deriva dal Sainte-Beuve (è un raffronto omai noto), e che da un'altra sua poesia deriva pure il sonetto intitolato *Al Sonetto* e se ne ispira — benché il Meozzi non lo dica — anche quello che segue, sull'argomento medesimo.

Nella seconda parte del libro del Maugain vengono riassunti, svolti, interpretati i dati di fatto raccolti nella prima, tessendo come una storia, molto minuziosa e forse fin troppo, degli studi francesi e della francofilia carducciana, riguardata sotto tutti gli aspetti, anche sotto qualche aspetto un poco insignificante. Il Maugain è un espositore chiaro e preciso, ma un poco scolorito, e forse contribuisce a darcene quest'impressione il suo stesso scrupolo, talvolta perfino soverchio, d'obbiettività. Sono nondimeno pagine assai utili, anche per la biografia del Carducci.

Nel volume, oltre ai ricchi e comodi indici, sarà per qualche studioso un'attraente curiosità il catalogo dei libri in lingua francese e delle traduzioni italiane di opere francesi, che conteneva la biblioteca del Carducci. Si tratta di una raccolta considerevole, che con le sue stesse lacune o disuguaglianze da secolo a secolo e da materia a materia suggerisce interessanti riflessioni.

Il Carducci, per esempio, che fin da quando era studente a Pisa aveva mostrato d'aver notizia della piú antica letteratura francese, di cui allora in Italia non si sapeva quasi nulla, e dovette poi, senza dubbio, approfondire le sue cognizioni intorno ad essa, anche per l'incarico che aveva all'Università dell'insegnamento delle letterature neolatine, non pare però che si fosse curato di fornire la sua biblioteca — tranne eccezioni di non molta importanza — né delle moderne edizioni di quegli antichi poeti, né delle opere che li riguardano. Essa non è la biblioteca di un romanista. Ma forse qualche vecchia edizione, come un Villon del 1742, ci fa comprendere che se il filologo non giungeva fin qui con la sua curiosità metodica, vi giungeva, con la sua curiosità di buongustaio, l' artista.

---

(1) G. Maugain, *Giosue Carducci et la France.* Paris, Champion, 1914 ; 8°, pp. CLI-163. Nella « Bibliothèque de l'Institut français de Florence », S. I, T. IV. — La data 1914 si deve al fatto che quando la guerra scoppiò, del libro erano già stati tirati anche alcuni esemplari ; ma la tiratura non ne fu potuta riprendere che ora, e soltanto ora esce in pubblico.

(1) Parte prima. Sansepolcro, Stab. Tip. S. Boncompagni, 1914 ; 16°. pp. XIII-260.

A questo proposito, è singolare che il secolo XVIII, il secolo della Rivoluzione, non è dei meglio rappresentati. Il Carducci aveva comprato una volta — e gli piacque di farlo anche sapere per lettera al Chiarini — le opere complete di Voltaire, per 45 lire; ma, in fin de' conti, fu un caso, e il caso non aiutò il poeta a comprar mai, per esempio, un Rousseau. In compenso, egli non aveva dimenticato l'altro Rousseau, il poeta, Giambattista, come non aveva dimenticato, a tacere dello Chénier, parecchi altri poeti, quali Delille e Parny. Dobbiamo forse supporre che il Carducci, pur ammirando i filosofi del secolo XVIII e la loro efficacia rivoluzionaria, si tenesse pago di ammirarli senza approfondirne direttamente le dottrine, e preferisse tenersi ai poeti? Si direbbe che sia cosí: ai poeti, e a qualche critico letterario come La Harpe; nondimeno, non è alquanto strano questo assoluto ostracismo dato al « cittadino di Ginevra »?

Ma saremmo noi i primi ad alzar la voce contro chi volesse attribuire un valore di prova a siffatti indizii, che talvolta sono soltanto indizio del naturale desiderio dei critici di parere, a buon mercato, acuti. Rimane vero piuttosto un fatto generale, che il solo secolo XIX è rappresentato nella biblioteca francese del Carducci in modo che possiamo dire organico, mentre per gli altri non abbiamo quasi che compendiose e alquanto saltuarie scelte di un uomo colto e di buon gusto; e tutt' al piú potremmo anche qui notare, per aver l' aria di critici perspicaci, che, mentre abbondano gli scritti storico letterarii, sono rari quelli che escano dall' ambito degli studi piú noti del Carducci, quelli di quadro e di intenti piú ampii, o di coltura piú remota, non strettamente letteraria, non strettamente italo-francese o classica; che infine non godono di alcuna simpatia i filosofeggianti e i filosofi.

Filosofi non, se ne trova, credo, neppur uno; e quanto ai filosofeggianti, il Carducci si era forse contentato di attingere un certo numero di idee generali, una volta per sempre, a un molto ristretto numero di storici o di storici-poeti: Guizot, in primo luogo, per i tre principii già ricordati, Michelet, Quinet, ecc. Aggiungerò Lamartine, alla cui *Storia dei Girondini* principalmente risale, secondo me, come già dissi un'altra volta, la teoria o idea fissa carducciana della Nemesi: la *Storia dei Girondini* si trova tra i libri francesi ch' egli possedeva.

Lo studio delle fonti del nostro poeta è sempre pieno d' attrattive, ma suscita in noi nel tempo stesso come un vago senso d' inquietudine. Dalle prime prefazioni per le edizioncine Barbèra ai piú celebri suoi discorsi, si direbbe che il Carducci, ogni volta che vuol tracciare un processo ideale, stringer le fila in una sintesi, piccola o grande, fondamentale o affatto secondaria e parziale, non si dia altro pensiero che di coglierla, bella e pronta, nel giardino altrui, senza quasi nemmeno curarsi di ravviarla un poco a modo suo, cioè, fuori di metafora, di esprimerla con sue proprie parole. Sarà dapprima, nei primi saggi, Ginguené; saranno poi, oltre ai già nominati, Villemain, Fauriel, Sismondi, Ozanam, Duruy, anche altri meno noti. E le citazioni sono rare, poco precise, non al punto dove si attenderebbero, come se volessero trarre fuori di strada l' importuno critico a cui fosse venuta voglia di « ficcar lo viso al fondo ».

Il Maugain, con grande equanimità, cerca e trova buoni motivi per affermare che al Carducci non possa attribuirsi alcun determinato proposito di fuorviare i lettori; nondimeno, bisognerà pur fare qualche parte ad una piccola e quasi ingenua vanità di autore. Ma forse anche qui si manifesta soprattutto la natura e l' educazione umanistica del Carducci. Le idee direttive che prendeva ad imprestito, non gli importavano in fin de' conti un gran che; gli importava — anche quando si limitava a tradurre — di scrivere una bella pagina, di raggiungere un bell' effetto pittoresco. Quelle idee non erano per lui che materia grezza, che aspettava una forma; erano il rozzo canevaccio del suo fine lavoro di coloritore, di stilista. E se a concetti, che pur rimanevano fuori del suo spirito, egli di solito si conservava tenacemente fedele, era perché, anche per combinare rappresentazioni pittoresche, la sua mente, disadatta agli schemi ideali, ne sentiva però il bisogno, e meglio li comprendeva e vi si adagiava quanto piú erano semplici o semplicistici, e piú facilmente li trasformava in linee essenziali della rappresentazione.

Nella prosa e nella poesia è sempre un medesimo procedimento, perché nell' una e nell' altra l' impulso è il medesimo. Il Carducci traduce o rifà il Duruy nelle ammirabili pagine del discorso su Virgilio, come traduce o rifà, ora la calda prosa del Michelet, e i suoi concetti o preconcetti, nel *Satana*, nel *Clitumno*, nella *Ninna Nanna* (si veda il Maugain), nel *Ça ira*; ora la poesia di Victor Hugo nell'epodo al Corazzini, quella di Baudelaire nell' odicina *Fantasia*, quella di altri altrove. E tra prosa e versi è un frequente amichevole dare e ricevere. I tre famosi principii dei discorsi sulla letteratura nazionale mi danno la chiave ad intendere un passo molto imbrogliato di *Avanti! Avanti!* (« E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada... »); come un passo del Quinet, adoperato dal Carducci nel suo articolo sull' *Orlando Furioso* (Maugain, LX: « Angélique, Bradamante, ces images d'amour qui fuient à mesure qu'elles se sentent poursuivies..., cet essaim de chevaliers qui s'obstinent dans la passion de la beauté insaisissable... n'est-ce pas là le génie même de l' Italie?... »), è la fonte e la spiegazione, se non m' inganno — e non credo d' ingannarmi — di alcuni bei versi della medesima poesia:

> .... Non vedi tu d'Angelica fuggente, o amico, il velo
> Solcar, come una candida nube, l' estremo cielo?

La prima poesia in cui si trovi traccia d' un' imitazione francese, è del 1858, *Alla Libertà:* non mi par dubbio che abbia ragione il Maugain riconoscendo nelle str. 2-3 l' ispirazione della *Curée* del Barbier: « La Liberté.... Se plaît aux cris du peuple, aux sanglantes mêlées, Aux longs roulements des tambours.... ». Ma quale trasformazione! Dico solo che i tamburi sono diventati la *ferrea corda*: « le civili sulla ferrea corda Ire sonanti ». Non sarebbe inutile né privo d' interesse mostrare come, qualche anno dopo, il Carducci traducesse o imitasse già i versi medesimi o altri consimili senza piú l' accademica avversione che quivi mostra alla parola propria e schietta. Lo studio dei francesi, se non soltanto dei francesi, dava i suoi frutti, liberando il forte uomo dai ceppi del pedantesco accademismo nei quali, senza soverchio spirito di ribellione, era rimasto a lungo, e un poco rimase sempre, avvinto e impacciato.

Cosí possiamo dire che, per ciò che riguarda l' arte, lo studio dei francesi fu per il Carducci un aiuto a togliersi dalle catene; per ciò che riguarda il pensiero, fu un incentivo a pensar meno da sé. Ma, in un caso e nell' altro, è un singolare fenomeno questo scrittore e uomo italianissimo, perfino pedantescamente italiano, che si mostra tanto imbevuto di arte, di ricordi, d' idee, di principii francesi; e lo studio del Maugain appare come un importante capitolo, in fondo piú malinconico che lieto, della storia della nostra cultura nazionale. Anche l' Italia, come il Carducci, aveva, e ha tuttora in parte, la necessità di liberarsi spiritualmente. Auguriamo che, come abbiamo mostrato la volontà e la capacità di equiparar le partite del dare e del ricevere, nella terribile prova presente, cosí possiamo anche esser presto in grado di equipararle pienamente nei grandi scambi intellettuali con la nostra vicina. Mi par di leggere tra le linee dell' ottimo libro del Maugain che, nella risorta fraternità dei due popoli, questo augura pure la Francia, per il nostro bene e per il suo.

E. G. Parodi.

Nei Sette Comuni

Non so se, a parte le ragioni d' interesse esclusivamente militare che hanno consigliato gli austriaci ad intraprendere la loro vigorosa offensiva sull' altipiano di Asiago, anziché in altri punti dell' ampio confine abbiano contribuito altre ragioni di ordine, diremo cosí, politico. Per quanto, per altro, nei piani dello Stato Maggiore austriaco queste possono non avere avuto influenza alcuna ed abbiano prevalso certo nella scelta considerazioni di indole puramente strategica, per la maggiore vicinanza che il selvoso altipiano presenta colla loro formidabile base fortificata di Lavarone e per la relativa facilità con la quale era possibile tentare dai suoi bordi la discesa nella pianura veneta, è agevole supporre che le considerazioni politiche siano fatte valere ed esaltate da parte di quei pangermanisti i quali, in nome di presunti diritti etnici e storici, aspirano ad estendere il dominio teutonico in tutta Europa. È vero che in tempi normali l'Austria non si era mostrata sempre molto tenera di questo pangermanismo, le cui finalità facevano capo piú a Berlino che a Vienna. I famosi fatti di Pergine dell' estate del 1906 e il contegno tenuto allora dalla polizia austriaca verso quel manipolo di fanatici bavaresi e tirolesi calati in Trentino a rivendicare i diritti della Germania sul territorio indiscutibilmente italiano, mostravano quali fossero i veri sentimenti del governo di Vienna verso un' agitazione non priva di seri pericoli. Ma se alle mene del pangermanismo l'Austria aveva dovuto piegarsi, prima ancora della dichiarazione di guerra, essa dovette poi farvi dedizione assoluta dopo l' agosto del 1914 e piú ancora dopo che, per vincere la resistenza indomabile dei serbi e liberarsi dall' oppressione russa in Galizia, minacciante dalla sommità dei Carpazi l' Ungheria, essa dovette invocare o subire la direzione militare dell' esercito germanico.

Con manifesta ostentazione i portavoce autorizzati del pensiero di Vienna proclamano oggi alto che, nelle operazioni militari contro l' Italia, l'Austria agisce da sola, rivendicando al suo Stato Maggiore e alle sue truppe la responsabilità e l' onore della fiera lotta ingaggiata contro il secolare nemico. Ma pure ammettendo la piena sincerità della dichiarazione, sta il fatto che essa non potrebbe esercitare lo sforzo poderoso intrapreso se non la salvaguardassero verso oriente le truppe dell' alleato e protettore. Si può ormai con sicurezza affermare che, sopiti, almeno provvisoriamente, i ricordi di quella rivalità che già divise le genti tedesche del nord e del sud tutte oggi facciano capo ad una sola mèta; tutte obbediscono ad una sola guida, ad una sola aspirazione: guida ed aspirazione che viene dalla Sprea ed alle sue rive si dirige.

I pangermanisti adunque di Berlino al pari di quelli di Monaco e di Vienna, non mancheranno certo oggi di esaltare i risultati conseguiti dalla poderosa offensiva e di considerare il nostro ritiro dalla zona settentrionale dell' altipiano dei Sette Comuni come un trionfo della causa della loro nazionalità, dei cui diritti essi si proclamano rivendicatori. Perché potrà sembrare un paradosso: i tedeschi, non paghi di disconoscere i diritti dell' Italia verso provincie che le condizioni fisiche non meno che l' assetto etnico, le ragioni storiche e gli interessi economici indiscutibilmente le assegnano, non si peritano a proclamare che i confini segnati dalla natura alla gran patria tedesca si spingono sino al piede meridionale delle Alpi e debbono essere portati sino al Po, scelto come sicura linea di difesa del loro Impero!

Le argomentazioni addotte a sostegno di questa strana affermazione, che in tempi normali poté anche sembrare alla maggioranza degli spiriti equanimi d' oltre Alpi una fantastica esagerazione, ma che oggi par divenuta patrimonio comune, si basano su pochi fatti privi di alcun serio contenuto, ma che taluni pretesero già sfruttare a dispetto di ogni seria base scientifica.

Di tali fatti il piú noto e il piú sfruttato è la presenza di piccole oasi di gente oriunde tedesche stanziate nel versante meridionale delle Alpi, tanto al di qua come al di là di quel confine che ci fu imposto nel 1866.

L' altipiano dei Sette Comuni vicentini e in minor proporzione quello dei Tredici comuni veronesi nonché zone minori nell'Alto Piave e nella Carnia, per quanto riguarda i territori dell' antico Stato Veneto al pari che del Perginese di Folgaría o di Luserna nei limiti dell' antico principato di Trento, accolgono, come ognun sa, alcuni resti di una popolazione di lingua germanica, che l' isolamento cui erano soggetti in altri tempi permise di mantenersi nei secoli, ma che in gran parte è andata scomparendo per dar posto gradatamente alla comune lingua italiana.

Si tratta di fenomeni sporadici di cui si è riuscito con sufficiente sicurezza a ricostruire la storia, sfrondandola di tutto ciò che di leggendario e di assurdo la tradizione letteraria, e solo per suo riflesso anche quella popolare, vi aveva ricamato su. Ma a questa presunta tradizione, in quanto essa valeva ai fini loro di propaganda politica mostrarono invece di attenersi alcuni studiosi pangermanisti, sognando un' estensione di genti germaniche che ininterrottamente dalle rive dell' Inn superate le Alpi, avrebbe occupato le valli dell'Adige non meno di quelle del Brenta e della Piave. Non quindi di vere e proprie isole, come effettivamente sono, essi affermavano trattarsi; ma di naturali continuazioni o espandimenti della patria germanica che, quali estreme penisole, venissero ad affacciarsi sul Po.

***

Nel volgare linguaggio i tedeschi dei Sette Comuni, del territorio italiano dove cioè la tradizione tedesca si è meglio conservata, vengono chiamati, come ognun sa, *cimbri*. L' origine di questa denominazione, secondo che rivela il Cipolla, deve esser derivata dal fatto che gli umanisti veneti, allorquando nel secolo XIV vollero spiegarsi l' esistenza di nuclei di gente parlante il tedesco nelle montagne del Vicentino e del Veronese, imbevuti come erano di tradizioni classiche e ritenendo che i cimbri battuti da Mario nella pianura del Po fossero venuti dalle montagne trentine, supposero senz' altro che essi fossero i residui di quelle invasioni barbariche ivi ritiratesi dopo la disfatta inflitta loro dal generale romano. Dalla ipotesi umanistica il nome e la derivazione dai cimbri passarono all' uso popolare locale, ma senza che essi avessero presso quelle genti, significato alcuno o tanto meno che si rannodassero a qualsiasi tradizione.

Come in molti casi questo derivava dunque unicamente dalla falsa erudizione, la quale si compiace talvolta di fabbricare ipotesi che il popolo finisce coll'accogliere inconsapevolmente come patrimonio di ricordanze proprie. I preti ed i notai venuti dai centri colti del piano avrebbero contribuito a diffondere nei popolani la tradizione. Ad avvalorarla ebbe poi parte principale l'eruditissimo Scipione Maffei, il quale volle ravvisare una prova manifesta dell' origine cimbrica di quelle popolazioni nel fatto che, allorquando nel 1708 il re di Danimarca Federigo IV si recò a visitare quei luoghi, gli abitanti lo accolsero con grande giubilo, salutandolo in una lingua, che al monarca danese parve assai simile a quella dei suoi sudditi. E poiché i cimbri o cimmeri secondo le testimonianze degli antichi scrittori, provenivano appunto dall' Jutland, non ci voleva altro per dar fede sicura all' ipotesi. La quale dall' autorità del Maffei validamente confortata, continuò a diffondersi e rafforzarsi, nonostante che trovasse presto anche autorevoli contradditori.

Le discussioni che a partire dal secolo XVIII, si sono fatte da eruditi e studiosi nostrani e stranieri sull' origine dei cosí detti cimbri sono cosí numerose da riempirne una intera biblioteca. Ma ad una soluzione relativamente sicura non si poteva venire prima che alle ipotesi scarsamente suffragate dai documenti si aggiungesse l' indagine linguistica.

In questo campo portò un solido contributo il bavarese G. A. Schmeller il quale in un suo dotto lavoro pubblicato nel 1834 sostenne, in base ad accurate ricerche, la stretta parentela tra il dialetto che diremo cimbrico dei Tredici e dei Sette comuni, con l' alto tedesco dei secoli XII e XIII parlato nel Tirolo e in Baviera; onde ne concludeva che le popolazioni degli anzidetti territori dovevano essere il residuo di un piú vasto complesso etnico, che ininterrottamente si sarebbe esteso dalla Germania meridionale alle prealpi italiane. Ma se la stretta affinità del cimbro con l' alto tedesco veniva riconosciuta e sostenuta da insigni studiosi nostri, primo di ogni altro l'Ascoli, non altrettanto avveniva per l' ipotesi emessa relativa alla provenienza. Contro questa ipotesi la nostra critica ebbe poi particolar campo di esercitarsi, dopo che in tempi a noi piú vicini, un altro studioso tedesco, e questa volta un tirolese, il prof. Cristiano Schneller esagerandone l'applicazione, appoggiandosi anche al giudizio di scrittori nostri, valendosi altresí di alcuni fatti male interpretati, non esitò ad affermare dovesse la gente tedesca non solo occupare già l' intera valle media dell'Adige e quelle del Brenta e dell'Astico, ma dilagare anche giú nella pianura sottostante. L' intento politico di questo scritto non veniva ormai piú dissimulato. All' irredentismo italiano fondato su solide basi geografiche, etniche e storiche si voleva contrapporre un irredentismo tedesco, aspirante al possesso di Verona e di Legnago! A combattere questa teoria si elevarono con severo spirito di critica non fuorviato dalla politica, autorevoli scrittori nostri. Da Bartolomeo Malfatti a Carlo Cipolla, da Giovanni Marinelli, ad Arturo Galanti la questione fu ripresa ed esaminata al lume della critica storica, capace solo di accertare la causa di fatti di cui l' indagine linguistica aveva in modo sicuro constatato l' esistenza. Come questa aveva provato i rapporti di affinità esistenti tra le genti parlanti il cimbro delle nostre prealpi coi tedeschi della Baviera o del Tirolo, cosí l' indagine storica portò a concludere che l' origine di queste popolazioni non doveva risalire a tempi remotissimi, ma che esse erano il residuo di colonizzazioni germaniche, che non rimonterebbero forse oltre al XII o al XIII secolo e che sarebbero state provocate dall' elemento feudale, come il Malfatti e il Cipolla ritenevano o erano tutt' al piú, secondo l' opinione meno accolta del Galanti, il residuo di piú antiche immigrazioni di fuggitive gente germaniche riparatevi nei primi secoli del medioevo. In ogni modo assolutamente escluso quel carattere diremo peninsulare, o di ininterrotta estensione, su cui la dottrina pangermanistica tedesca amava fondare le sue deduzioni politiche.

***

Ma quale è il numero di questi avanzi di genti tedesche che popolano ancora i Sette Comuni?

Lo Schneller sopra ricordato appoggiava le sue tendenziose affermazioni sul fatto a lui risultante che i parlanti il cimbro nel territorio vicentino ascendessero a diecimila. Pochi anni dopo il tempo in cui egli scriveva, trovandomi nel 1887 ad eseguire rilevamenti topografici in quei pressi, raccolsi per desiderio del compianto mio maestro Bartolomeo Malfatti alcuni dati sul numero e l' estensione dei *cimbri* nei Sette Comuni. Le informazioni che mi fornì il sindaco di Asiago portavano ad ottomila il numero dei parlanti il *cimbro* in tutto il territorio. Esso però era limitato, e parzialmente, a soli cinque dei sette comuni. Ad Enego e a Lusiana si parlava solo l' italiano, il quale aveva ormai preso assolutamente il sopravvento anche a Foza e a Rotzo. Si conservava ancora l' uso del *cimbro* nei comuni di Roana, in alcune frazioni del territorio di Gallio e in quello di Asiago. Il geografo bavarese Sigismondo Günther che visitò l' altipiano nel 1901, scriveva che ad Asiago non si parlava piú affatto il tedesco e constatava lo spirito schiettamente italiano delle popolazioni in opposizione a quello degli antichi coloni tedeschi della prossima Luserna mantenuto e fomentato dalle scuole ivi espressamente istituite!

Il censimento del 1901 dava il tedesco come parlato solamente ormai nei due comuni di Asiago e di Roana. Nel primo peraltro esso era limitato a sole 51 delle 1179 famiglie che il comune comprendeva, cioè a circa 270 persone su di una popolazione complessiva di 6389 ab., laddove nel secondo 534 famiglie oltre la metà della popolazione totale ascendente a 5023 ab., lo usava tuttora; onde complessivamente i parlanti il tedesco dei Sette Comuni erano discesi a meno di 3200 persone. Dell' ultimo censimento non si hanno ancora i dati parziali; ma da quelli complessivi già pubblicati per i due comuni d'Asiago e Roana si deduce che, mentre la popolazione è salita da 11412 a 12030 ab. il numero delle famiglie parlanti il tedesco è disceso da 585 a 501 e può dirsi ridotto quindi a 2450 persone.

L' influenza delle scuole e dei rapporti economici tende quindi a compiere sempre piú l' assorbimento da parte dell' elemento italiano di queste ultime vestigia di genti che avevano conservato l' antico idioma materno, cosí come oltre il confine si era compiuto l' assorbimento da parte degli italiani del Trentino delle piccole colonie tedesche di Folgaria e del Perginese.

Ma gli abitanti dei Sette Comuni come quelli del resto di altre minori colonie tedesche comprese nei vecchi confini dello Stato italiano, quali Sappada o Sauris (nei tredici comuni il tedesco è ormai estinto del tutto) non avevano bisogno che il vincolo della lingua venisse a rinsaldare i loro sentimenti di sicura italianità. Come Venezia li ebbe sempre sudditi fedelissimi e vigili custodi del suo confine; cosí la storia del nostro risorgimento non è priva di esempi di caldo amore patrio che ci vennero da quelle isole linguistiche. A quelle forti popolazioni montanare su cui ora grava in modo speciale il peso della guerra e cui la fortuna delle armi strappò momentaneamente le loro terre, si rivolge il nostro pensiero con l' augurio e la fede sicura che ne sia breve l' attesa.

Attilio Mori.

L' importo dell' abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L' Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall' importo relativo.

Italæ vires

Sotto questo bel nome, tolto all' ode d'Orazio in cui è celebrato l'Impero d' Augusto, quando

> veteres revocavit artes
> Per quas latinum nomen et italae
> Crevere vires,

Giuseppe De Lorenzo ha raccolto alcune sue considerazioni, escogitate durante i due anni di guerra mondiale (Napoli, Ricciardi, 1916). Guerra mondiale e fervore nazionale. Il modo onde questa forza italica s' è manifestata durante una storia che comprende due millennii e mezzo, prova a noi tutti che pur quando i nostri sforzi convergono raccolti, come ora, verso la patria, ciò non pertanto né il patriottismo né il nazionalismo possono in noi abbassare o oscurare l'umanismo. Gl' italiani, da Roma antica in qua, hanno mostrato, a differenza di altri popoli, come pur restando nell' ambito della patria si possa essere uomini, uomini di ordine superiore. « Tali valori puramente umani, anche in quest'ora di tragico conflitto — scrive il De Lorenzo — non ho voluto dimenticare nel presente volume, richiamando ogni tanto il lettore a un ordine di pensieri trascendente la miseria lo strazio ed il dolore, sia pur pervaso di eroico furore, che si torce su questo oscuro granello di sabbia ».

Au dessus de la mêlée, dunque? No, per fortuna. Anzi, in piena mischia; ma con l'alta coscienza dei valori spirituali che nella mischia si gettano e si contrastano. Già lo sanno i lettori del *Marzocco*, perché in queste colonne apparve gran parte degli scritti contenuti nel volume. Comunque siano atteggiati gli aspetti formali delle cose, qualunque parte abbiano nella contesa le varie quistioni nazionali o economiche o politiche, il fatto è che la guerra si combatte ora essenzialmente tra l'avido principio germanico — il quale col progresso della scienza rappresenta un regresso nello spirito, quasi un ritorno al medioevo — e le piú grandi civiltà della storia umana. « Non senza ragione noi ora vediamo, contro i tedeschi e i turchi, coalizzati i rappresentanti delle maggiori civiltà prodotte dalla terra: la latina, la fiamminga e la britannica, insieme con quelle fiorite sull' Indo e sul Gange e nelle isole del Sol Levante ». Poiché la civiltà è il complesso di tanti imponderabili fattori, tra cui la scienza non è che minima parte, tutta la scienza tedesca non vale a cancellar le parole di Goethe: dover passare almeno altri due secoli, prima di poter dire che i tedeschi non siano piú barbari. Soprattutto per le stirpi eredi della tradizione piú alta — le stirpi italiche — questa guerra non è che l' episodio d' una guerra diuturna combattuta da duemila anni, con le armi e con le arti, per difendere l' Italia dalla invasione materiale e spirituale dei popoli germanici, i quali tendono senza tregua a dilagare fra noi. Queste millenarie forze italiane compaiono sotto i piú diversi volti nelle pagine del libro.

E sono, il piú delle volte, forze espresse nelle grandi voci poetiche tra cui s' è venuta formando la nostra coscienza di nazione, da Petrarca, il quale ebbe primo il concetto quale noi abbiamo dell'Italia unita e libera d' ogni tedesco servaggio, a Leopardi. Voci esaltatrici, che ricorrono qui alte e frequenti; perché in questo, come in altri suoi libri, il De Lorenzo ama riferire in gran copia pensieri di veri pensatori e poesie di veri poeti, visioni di grandi occhi del mondo, ch' egli ha saputo accogliere con nobile amore nella sua mente. Per esempio, un bellissimo giovine lucano, disteso per ferite in un letto di clinica chirurgica, gli richiama le memorie virgiliane di Eurialo; e noi sentiamo che non è reminiscenza letteraria, bensí concordia spontanea d' immagini, intima fusione morale tra le *italae vires* di ieri e di oggi. Cosí la considerazione che i massimi duci prodotti dall' umanità combattente nei millennii sono stati due italiani — Cesare e Napoleone — ha per la guerra presente la medesima forza d' augurio che hanno, per esempio, la musica di Bellini e il pensiero di Giordano Bruno celebrati in altri capitoli; perché sono tutti egualmente segni molteplici e multiformi del nostro indistruttibile, eterno vigore.

Segni dello stesso vigore sono anche i riflessi che l' Italia ha avuto nei genii d' altro paese. Un capitolo — *Italia e Shakespeare* — riassume quante sorgenti d' ispirazione italiana ebbe il tragico inglese; ed a quei tredici drammi italiani ben potremmo aggiungere un quattordicesimo, *Troilus and Cressida*, che ci descrive una vita greca fatta già italiana da Giovanni Boccaccio e da Enea Silvio Piccolomini.

***

Naturalmente in questo libro è ricordata con specialissimo amore la partecipazione al conflitto europeo degli alleati giapponesi ed indiani; i quali nel gran fascio delle civiltà insorte contro la minaccia barbara esprimono due tra le piú gigantesche energie spirituali del mondo. Tra i molti luoghi comuni d'ogni genere che la guerra ha distrutto, c' era quello di un forte nazionalismo indiano, pronto a scuotere con ribelle violenza il suo giogo. Invece abbiamo veduto moltiplicarsi nell'India le prove d' un leale accordo con le ragioni della politica inglese; prove destinate a dar frutti maravigliosi in breve volger d' anni, perché l' Inghilterra non mancherà oramai di consentire all' India l' autonomo sviluppo di tutte le energie, secondo una tradizione in cui sta la massima gloria e la massima forza del genio coloniale inglese. Un fatto s' è compiuto, che i piú ignoravano o non ritenevano possibile: è avvenuta una vera compenetrazione spirituale tra l' India e l' Inghilterra. Da una parte, nessun popolo moderno ha capito piú e meglio dell' Inghilterra l' immenso valore dell' India nella civiltà del mondo; dall'altra, in India l' antichissima coscienza indigena ha saputo nutrirsi coi succhi dell' arte e della scienza europea pel tramite dell' Inghilterra. E il miglior saggio di ciò l' ha dato recentemente Luigi Luzzatti, dimostrando — prima, nella introduzione a *La luna crescente* di Rabindranath Tagore, e poi quando rispose nella *Nuova Antologia* a una bella lettera della duchessa d' Aosta sul carattere indiano — che in realtà il Tagore, questo massimo poeta dell' India attuale, è d' animo assai piú inglese che indiano; è vicino a Shelley ben piú che alle pure sorgenti brahmaniche da cui egli si crede e gli altri lo credono disceso.

Anche i valori della poesia occidentale, e della stessa poesia italiana, il De Lorenzo li giudica attraverso l' insegnamento morale dell' India, ossia secondo essi si avvicinano piú o meno al vangelo buddhista. Sotto questo lume, per esempio, vengono raffrontati Petrarca e Leopardi: « entrambi, nel canto, sommi poeti lirici; entrambi nel pensiero e nella prosa sommi filosofi morali; entrambi scopritori e scrutatori profondi di testi antichi; entrambi nella concezione del mondo, profondi pessimisti, intimamente compenetrati della coscienza della vanità e del dolore della vita; entrambi, ciò nonostante, sempre illuminati e pervasi dall' ideale miraggio dell' unità e libertà d' Italia ». Si potrebbe osservare che l' ideale miraggio nel Leopardi si oscurò, in parte, quando venne a fissarsi ben netta nella sua mente la concezione filosofica, universale del pessimismo; e che anche in questo bel libro, cosí ardente evocatore di virtú attive, la visione del nulla apparisce un po' discorde dalla feconda volontà della fede. Quest' intimo dissidio è piú sensibile nella conclusione, la quale prende le mosse dal capitolo dei *Neue Paralipomena* in cui Schopenhauer, dopo aver detto molto bene degli italiani, termina con questo giudizio: « Il tratto principale nel carattere nazionale degli italiani è la perfetta impudenza. Questa consiste in ciò, che da un lato ci si ritiene buoni a tutto, quindi si è presuntuosi e sfrontati; d' altro lato ci si ritiene buoni a nulla, quindi si è vili. Chi invece ha pudore, è per alcune cose troppo timido, per altre troppo orgoglioso. L' italiano non è l' uno né l' altro, ma, secondo le circostanze, pauroso o superbo ». Pure sfrondando queste parole dalla loro grossolana esagerazione — che lo spettacolo della nostra guerra basterebbe da solo a correggere (d' altronde molto peggio ha detto Schopenhauer ai tedeschi) — il De Lorenzo ammette i due poli, indicati da Schopenhauer, del nostro carattere nazionale; ma vuole attribuir loro altra origine e altro significato che l' « impudenza ». Essi dipendono, per lui, dal fatto che gl' italiani per loro spontanea, innata disposizione non corrono mai dietro ad un assoluto metafisico, ma invece hanno sempre veduto e vedono la relatività di tutte le cose del mondo, e pensano che in esso non v' è un male od un bene, ma solo le nostre opinioni del bene o del male. « Solo cosí può spiegarsi, come noi troviamo quelle opposte qualità, indicate da Schopenhauer, fuse nel carattere non solo dei piú umili, ma anche dei piú eccelsi degli italiani; nei quali si può sempre, secondo il modo come si considera, trovare vizii da biasimare e virtú da esaltare ».

= REMO SANDRON, Editore =
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA

È pubblicato il nuovo poderoso dramma di

ROBERTO BRACCO

L'AMANTE LONTANO

Dramma in 3 atti.

Elegante volume in 16, di pagg. 288 – Prezzo L. 3.

Non è, questo dramma, di per sé una semplice novità teatrale che miri alla sola finalità d'un buon successo, bensí rappresenta una nuova e vera ascensione ideale nella evoluzione di un artista tanto profondo e pensoso come il Bracco è da tutti ritenuto.

L'amante lontano mette in scena una passionale lotta d'anime di tal bellezza tragica, che solamente l'ora storica del nostro nuovo riscatto può suscitare.

Il gran pubblico dei fedeli lettori del teatro bracchiano gradirà dunque la sollecitudine con cui gli è dato, mediante la pubblicazione in volume, di conoscere questa geniale creazione d' arte elettissima del nostro Drammaturgo.

Una deliziosa novità per giovani e per adulti:

ANTONIO BELTRAMELLI

LA SEMENTA

Novelle, bozzetti e aneddoti

con illustrazioni di FRANCESCO MONNI.

Bellissimo volume in-16, di pag. 320, riccamente illustrato. — L. 2,50.

Le ultime novità della " Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere ".

N.° 63. ALBINO ZENATTI.

INTORNO A DANTE

Un bel vol. in-16 di pag. XII-210. – L. 3,—

N.° 67. RICCARDO PISCHEL.

VITA E DOTTRINA DEL BUDDHA

Traduz. dalla 2.ª ediz. tedesca di Ferd. Belloni-Filippi.

Un bel vol. in-16, di pag. 190, con una tavola.

Prezzo L. 3,—

Recentissima pubblicazione della stessa Biblioteca:

N.° 66. – Ferdinando Belloni-Filippi. – I maggiori sistemi filosofici indiani. Vol. I: *Dalle origini al buddhismo.* L. 2,—

Ma in che modo il conoscer la relatività di tutte le cose del mondo può spiegare i due opposti poli d' un carattere nazionale trascorrente da un estremo d' impeto a un facile abbattimento? Non sono, l' impeto e l' abbattimento, in diretto contrasto col senso di quella relatività? Il senso della relatività è assai caro al De Lorenzo, perché conduce alla perfetta saggezza del pessimismo: v' è giunto Buddha, v' è giunto Shakespeare con Amleto, v' è giunto Leopardi — ma la vita d' un popolo, quand' è vita, è fatta d' ottimismo. E noi a tutta prima ci sentiamo un po' sorpresi, quando vediamo sull' ultima di queste profonde pagine sonanti d' *italae vires* radicate nel passato e lanciate incontro all' avvenire, trascritti i versi piú accorati di Giacomo Leopardi:

> Posa per sempre. Assai
> Palpitasti. Non val cosa nessuna
> I moti tuoi, né di sospiri è degna
> La terra.

Il vero è che Giuseppe De Lorenzo è, soprattutto, un artista; un artista il quale si accende di forme diverse di bellezza. Il suo amore estetico per l' alta dottrina del Nulla è vivo in lui come l' amore per la bellezza risorgente d' Italia. E questo Nulla e questo Tutto, questa rinunzia e questa fede talvolta non vanno bene d' accordo. Ma poiché egli sente con la stessa forza e l' una e l' altra, trova sempre il modo d' accordarle almeno nella limpida, robusta vigoría del suo stile.

Paolo Savj-Lopez.

MARGINALIA

★ **Libri per i soldati.** — Una notizia che si legge in un giornale inglese suona cosí: « Harrow School manda alla fronte 600 volumi o riviste. Ogni scolaro è stato invitato a portare da casa *un paio di romanzi* per le truppe ». Probabilmente Harrow School ha fatto ciò che han fatto altre scuole ed è prova di come si è chiesto in Inghilterra ai ragazzi un utile contributo per un servizio di guerra che non è fra i meno importanti. L' esempio merita di essere additato a noi. In Italia si sono avute qua e là magnifiche iniziative di Comitati privati, e il Ministero della pubblica istruzione ha fatto, grazie all' interessamento illuminato dell' on. Rosadi, dei veri miracoli, con mezzi non eccessivamente larghi. Ma è certo che la somma dei risultati è sempre inferiore al bisogno. Piú si sarebbe potuto ottenere, e si potrebbe forse ancora, se gli scolari fossero stati anch' essi chiamati a cooperare a questa opera necessaria. Non come è stato fatto sporadicamente chiedendo volontari contributi di libri, che si sono mostrati spesso un inutile ingombro, costituiti come erano in gran parte da testi scolastici non adoperati piú dai loro possessori o dai rifiuti di libri noiosi che costituivano il fondo morto della biblioteca domestica. Ciò che bisognava e si potrebbe forse ancora chiedere è un determinato genere di contributi, come con senso pratico, è stato fatto in Inghilterra. Si tratta per i soldati di distrarre il loro pensiero dalla tensione dell' attesa nei loro momenti di riposo, e di allontanare, negli ospedali, la loro mente, dalla visione di spettacoli, alle volte orribili. E la letteratura narrativa serve mirabilmente allo scopo: quella letteratura che pur non avendo la straordinaria ricchezza inglese, ha pure in Italia, ora, un discreto territorio di estensione. Se si indicasse ai ragazzi di fare la loro scelta in questo campo è certo che si potrebbe ottenere una raccolta non indifferente. Non tutto si può chiedere alla liberalità degli editori, molti dei quali hanno risposto in modo veramente lodevole all' appello che è stato loro rivolto, né tutto alla liberalità dei Comitati o del Ministero. I ragazzi italiani che hanno fatto assai per la nostra guerra, contribuendo con sottoscrizioni di ogni specie ad alleviare le tristi condizioni dei grandi, e prestando la loro opera come « giovani esploratori », per ogni servizio civile molto potrebbero fare per la lettura, specialmente se i maestri li guidassero, indicando loro, come han fatto ad Harrow School, il criterio della scelta. Essi sono generosi per natura: si priverebbero volentieri di qualche libro anche prediletto, se si dicesse loro che quel dono è il piú gradito ai soldati.

G. S. G.

★ **G. B. De Gasperi.** — Era piú che una speranza: era già un' affermazione sicura nel campo degli studi geografici e naturalistici che, giovanissimo ancora, coltivava con rara intelligenza e con lena ammirevoli. All' ingegno ed all' alta virtú univa un caldo sentimento di amore per la patria: una fede saldissima nelle sue sorti, che non si manifestavano con vane declamazioni, ma che avevano profonde radici nel cuore. E per questo sentimento e per questa fede egli da un anno, baldo e fiducioso, valorosamente combatteva, finché il piombo nemico ebbe ragione del suo ardimento e del suo valore. Quale dolorosa eco dovrà suscitare la notizia dell' eroica sua fine nella larga schiera degli amici e degli estimatori, che le qualità del suo ingegno e del suo carattere serio e gioviale ad un tempo, gli avevano procurato! Friulano di nascita, ma oriundo di quel Trentino per la cui redenzione ha immolato lietamente la vita, poteva dirsi ormai fiorentino per ragioni di studio, da che qui nel nostro Istituto di Studi Superiori, ove cinque anni addietro era venuto a compiere gli studi naturalistici, conseguiva, or fanno diciotto mesi, con grande onore la laurea. Ma questa non era ormai che una legale sanzione di una maturità di preparazione scientifica di cui larghe prove aveva già dato. Geografo e geologo non meno che alpinista e speleologo assai ardito egli riuniva tutte le qualità che facevano in lui presagire il continuatore di una tradizione onorevolissima che nel campo di questi studi e di queste ricerche l' Istituto nostro si è ormai sicuramente formata. Le Alpi native coi loro ghiacciai, non meno delle plaghe appenniniche e delle remote montagne della Terra del Fuoco, ove non ancora ventenne si era recato, furono, insieme ai laboratorii ed alle biblioteche, il campo dei suoi studi e delle sue ricerche. Campo veramente atto ad addestrare sotto una guida sapiente le sue facoltà particolarmente inclinate alle investigazioni geografiche. La guerra lo trovò già sotto le armi, ufficiale in un reggimento di fanteria di stanza a Firenze, ma inviato sulle Alpi cadorine in previsione degli avvenimenti che si palesavano immancabili. Vi era andato con grande slancio e con fede balda e sicura; fede nel trionfo della causa non meno che nel concorso dei suoi « fanti », su cui sapeva di poter fare pieno assegnamento, ai quali prodigava tutte le sue cure e che lo ricambiavano di una devozione profonda. Sui primi mesi della guerra, mentre era in perlustrazione con una pattuglia, s' incontrò in un drappello nemico. Ne seguí una colluttazione corpo a corpo, nella quale il De Gasperi rimase ferito non gravemente. Ma bastò la vista del sangue che ne rigava il volto perché si acuisse lo sforzo dei suoi gregari che con lui non ristettero finché non ebbero nelle loro mani il feritore. Era un tirolese ardito ed aitante che tentò, vanamente, opporre resistenza accanitissima. Tradotto in ceppi alle nostre trincee, avvilito ed esausto, il De Gasperi divise con lui nel non breve cammino le provvigioni per ristorarlo. L' atto cortése glie ne aperse l' animo. Apprese cosí essere il suo feritore un volontario e, come lui, alpinista e naturalista. Si lasciarono promettendosi di ritrovarsi ancora su quelle Alpi dove li richiamavano i comuni studi e le comuni aspirazioni! Decorato colla medaglia al valore per il coraggio e l'avvedutezza dimostrata in questo episodio, non ebbe pace finché, guarito della ferita riportata, non poté ritornare al suo posto in quella regione dell'Alto Comelico ove il suo nome era divenuto popolare e non nel solo suo reggimento. Vi rimase ancora per due mesi, finché, dopo aver partecipato a varie ardite operazioni, passò colle sue truppe sull' Isonzo. Dopo varii mesi trascorsi cosí in prima linea, era andato col suo reggimento in riposo nelle pianure del Friuli nativo. Ma scriveva agli amici: « sento già la nostalgia dell' austriaco », quando gli ultimi avvenimenti della frontiera trentina lo richiamarono su quel nuovo settore a lui particolarmente conosciuto e caro. E dopo un anno di lotte qui egli è caduto. Proprio il giorno medesimo in cui veniva a Firenze il tristissimo annunzio, si pubblicava nelle *Memorie geografiche* del dottor Dainelli, un voluminoso lavoro suo sulle grotte del Friuli, frutto di precedenti ricerche, alle quali da ben otto anni attendeva, ma curato con amore grandissimo pur tra le fatiche ed i rischi della guerra e che egli aveva voluto dedicare alla memoria di un compagno di esplorazioni caduto sul Podgora « per la gloria d' Italia » La strana coincidenza non può essere considerata quale un caso fortuito: ma è la constatazione sicura di una corrispondenza piena di sentimenti e di amore per la scienza e per la patria.

A. M.

★ **Carlo Bertolazzi**, morto il 2 giugno a Milano, a soli 45 anni, aveva chiuso già da molto tempo la sua carriera di autore drammatico, che si era annunziata negli anni piú giovani brillante e feconda: ma una lunga penosa malattia, che già dieci anni or sono aveva minacciata la sua esistenza, ne aveva spenta ogni energia, ogni combattività, ne aveva intorpidita la vivace fantasia ed appannato il buon umore, e se non era riuscita a far scomparire in lui quella buona e franca cordialità ambrosiana, aveva però messa su la sua figura di gaudente una malinconia di convalescente e un' amarezza, che piú non si sarebbero cancellate: e sentitosi troppo debole per il febbrile lavoro di scriver commedie — fors' anco meno agile a coglier dalla vita spunti drammatici freschi e originali — e soprattutto troppo debole per affrontare le diffidenze e le ripulse dei capocomici, rammentandosi di aver studiato legge a Pavia, di esser stato notaio, ed anche vice-pretore, riprese la piú tranquilla professione del notariato. Dell' indiavolato gaudente di vent'anni fa, che aveva spremuto dalla vita tutti i piaceri — con quel bell' ardore, che soltanto i provinciali sanno avere allorché si trovano a contatto della vita della gran città — nulla piú rimaneva in quell' allampanato, pallido e malinconico notaio, che soltanto alle 9 di sera si rammentava talvolta, solitario in una poltroncina di teatro, di essere stato autore drammatico — per quanto non volesse confessarlo — con una punta di nostalgia. E autore di teatro il Bertolazzi lo era di nascita, d' istinto, sino alla punta dei capelli: dotato come altri pochissimi: aveva quella facoltà rara di saper trovare dalla vita d'ogni giorno la situazione comica o drammatica, l'argomento atto ad esser portato sulle scene: un po' diffusamente talvolta, l'argomento talora troppo esiguo o troppo pallidamente espresso nella sua forma scenica, sempre però con una certa dignità artistica, mai volgarmente. Le sue prime commedie erano scritte in dialetto milanese: sono forse le opere sue più sincere: quadretti intimi o vasti quadri di ambiente, nei quali è tentata una pittura di folla di gran città: fra i primi: *I benit de spôs*, fra i secondi: *El nôst Milan*, *La ruina*, *La Gibigianna*, nei quali è messo a contrasto l'ambiente povero con quello ricco — contrasto stridente specie nelle grandi città: nella *Ruina*, come nella *Gibigianna*, che è forse la sua commedia migliore, al quadro di descrizione d' ambiente succede la scena a due, rude, passionale, violenta. In queste prime commedie il giovane autore rivelava già le sue felicisssime attitudini sceniche ed anche quelle caratteristiche che saranno poi di tutto il suo teatro: felice pittore di ambienti, minuzioso nel cogliere le particolarità di un ambiente speciale, un po' slegato e frammentario nel quadro, tutte le sue commedie posteriori, anche se scritte in lingua, avevano le caratteristiche del teatro dialettale: *L' amigo de tuti*, *Lulú*, *L'Egoista*, che sono fra le sue opere piú fresche e che rivelano un' acuta penetrazione e un senso d'osservazione profondo. Piccolo carattere di sapore goldoniano, *L' amigo de tuti* si contrappone all'asprezza molieriana dell'*Egoista*, nel quale in quattro quadri il Bertolazzi accompagna, in un crescendo ricco di umanità, le varie tappe della vita di un egoista: l'asprezza dello *Strozzin* la ritroveremo in *Ombre del cuore*, nella situazione pressoché uguale di un uomo, implacabile negli affari, affettuosissimo col figlio. *La sfrontata* prelude a *Lulù*, commedia nella quale la piccola incoscienza femminile è resa con ammirevole evidenza realistica. E un' altra commedia *La casa del sonno*, ricca di chiaroscuri violenti nella pittura del mondo della borsa a contrasto con la pace serena della vita famigliare, si raccomanda all'ammirazione come una delle sue migliori: trittico di una bella evidenza coloristica, ricco di effetti drammatici.

Delle trenta e piú commedie del Bertolazzi quattro o cinque resteranno a documento della sua ricca fantasia di autore. La parte piú caduca del suo teatro è rappresentata dalle ultime opere: *Il Diavolo e l' acqua santa*, *Lorenzo e il suo avvocato*, *I giorni di festa*, *La principessina* appaiono un po' languenti e smorte anche a chi sa indulgere alla tenuità dell' argomento quando sia ravvivata dalla sapiente vivacità del dialogo. *Il focolare domestico*, nella sua voluta crudezza, si riannoda, come già *Lulù*, come *La zittella*, come, per certe particolarità, *L' egoista* a quel teatro « rosse », che per una diecina d' anni fece la fortuna dell' Antoine, e che deriva, artisticamente, da *La Parigina* e da *I corvi* di Henry Becque. Della poca fortuna di Carlo Bertolazzi due furono le cause: la sua cagionevole salute, per cui la bella attività degli anni primi andò affievolendosi negli anni migliori, e la mancanza di una buona compagnia dialettale milanese: pittore efficace dell' ambiente della gran città, che egli abitava da tanti anni, costretto ad abbandonare il pittoresco e rude dialetto, e ad affidare le sue commedie alle compagnie italiane, sembrava come fuor di posto, ed appariva men sincero: la sua ultima sciagura fu la morte di Ferruccio Benini, che fu l' interprete anco una volta squisito e insuperato di moltissimi suoi lavori: il creatore dell' *Amigo de tuti* e dell' *Egoista*.

C. L.

★ **Aurel e gli errori della forza.** — Abbiamo avuto al « Lyceum » una conferenza di Aurel su gli errori della forza e dobbiamo constatare che la Francia non avrebbe potuto mandarci come propagandista della guerra e della buona causa morale che perseguiamo in comune una scrittrice piú originale e piú capace di affrontare con intelligenza arguta ed elegante anche quelli che a molti possono sembrare ormai i luoghi comuni dell' ideologia dell' Intesa. Quale propagandista non ha, infatti, ormai ricamato belle frasi sull' errore commesso dalla Germania fidando oltre misura nella sua forza strapotente e negando ogni valore alla nostra adattabilità, alla nostra malleabilità, al nostro profondo genio che rizampilla in mille rivoli di energia quanto piú lo si crede morto e sepolto? Quale propagandista non ha insistito sul torto che ha avuto la Germania nell' oltrepassare ogni limite, nel preferire la quantità alla qualità, nell' irrobustire senza posa la sua macchina guerresca senza curarsi se questa, per esser troppo complicata e congegnata, sarebbe risultata poi inferiore alle nostre macchine meno possenti, ma piú agili e pronte? E chi non ha salutato la nostra immancabile vittoria pel trionfo della libertà, della pietà e della giustizia, per la rivendicazione dei piccoli popoli alla loro autonomia, di tutte le nazioni alle loro virtú genuine? Ma Aurel ha affrontato tutti questi ed altri consimili argomenti con una cosí squisita sensibilità femminile, con una cosí screziata vena d' amaro umorismo e di vivida passione, con una maestria linguistica ed oratoria cosí consumata, che ha saputo rinnovare la sua materia, atteggiarla in nuovi modi e ridarle espressioni ed accenti che conquisero ancora una volta l'attenzione ed il cuore del pubblico. Dall' autrice di quello strano e suggestivo libro che è *Le couple* ci attendevamo un accenno alla questione femminile — ed anche a quella maschile — e non siamo rimasti del tutto delusi. Aurel ci ha annunziato che questa guerra, lungi dall' inspirire una lotta dei sessi, finirà con un riconoscimento da parte delle donne della preponderanza morale maschile. Le donne amano gli eroi e nessuna guerra come questa ha permesso ad un piú gran numero di uomini di mostrarsi e di tornare eroi. Al sesso forte spetterà domani sul sesso debole, anch'esso molto fortificato dalla guerra, un nuovo fascino ed una nuova influenza, frutto d'una guerra, combattuta non solo con coraggio virile, ma anche per una causa che ha trovato nella sua santità la certezza della sua vittoria. Come uomini, dobbiamo esser grati ad Aurel della sua previsione. Come italiani, dobbiamo esserle grati per aver gettato con mani cosí delicate tanti fasci di fiori sul nostro paese e sul passo dei nostri soldati. Le espressioni di amicizia e di amore che Aurel ha avuto per l' Italia combattente al fianco della Francia non ci erano inconsuete su labbra francesi, ma sulle sue hanno acquistato per noi una grazia ed una vivezza speciali.

★ **Al Lyceum** hanno fatto una piccola esposizione di pitture, acqueforti, pastelli e disegni, che i nostri artisti hanno generosamente ceduto perché vengano venduti a vantaggio della Casa di rieducazione dei soldati feriti agli occhi. È quindi, questa, una esposizione promiscua: di beneficenza. I vecchissimi vi stanno accanto ai giovanissimi. Li unisce la nobiltà dello scopo. Ed è veramente significativo questo atto munifico da parte di una classe di cittadini che piú forse di ogni altra ha sofferto e soffre, economicamente, dello stato di guerra. Le vendite, fino dal primo giorno, sono andate benissimo, oltre che pel fine cui sono destinati i proventi, anche perché nella saletta del *Lyceum* c' è tanto da contentare i gusti di tutti: degli amatori della vecchia maniera, e di quelli della novissima. Non farò nomi, ché sono i migliori dèi nostri pittori e dei nostri acquafortisti. Mi fermerò piuttosto su quella allegoria che Alfredo Muller ha immaginato ed eseguito a ricordo, anzi ad apoteosi di miss Cavell, e che è stata esposta, alla meglio, in una sala che precede quella della mostra già rammentata: una sala architettata e affrescata a paese in quello stile che potremmo dire *codino*, perché fiorí — se pur si può parlare di fioritura — nei decenni addormentati della dominazione lorenese. Tutto quello, quindi, che vi può essere di meno adatto per un quadro moderno. Dipingendo la vasta tela, il Muller ha osato molto. Era facile cader nel vuoto o precipitare nell' esagerato. Invece ha saputo evitare i due grossi pericoli. È rimasto nella misura. Egli ha immaginato l' eroina in ginocchio, la persona piegata e quasi rannicchiata spasmodicamente. Un dolore acuto, uno sconforto profondo ne tormentano la faccia, trattata con sobrio verismo. Il braccio destro di lei, piegato un po' al disopra della testa, accenna appena a qualcosa di disperato. È la femminilità della eroina che si rivela nell' istante del martirio. Ma quasi a proteggerla, o meglio a darle la forza di sopportarlo, appare accanto a lei San Giorgio, cosí come angeli e arcangeli appaion nelle antiche pitture attorno ai martiri cristiani. Il cavaliere bellissimo — dalla faccia forse un po' troppo femminea — tutto armato, distende la destra sulla eroina, mentre con la sinistra, cosí come impugnerebbe la lancia, tiene l' asta gigantesca di una smisurata bandiera, che si gonfia dietro i due come una vela, e forma loro uno sfondo candido tagliato dalla grande e rossa croce: motivo, questo, ottimamente trovato sia come decorazione, sia come concetto. Lontano si distende una pianura arsiccia, óve fumiga — lungo la linea estrema — un incendio; e il fumo, a guisa di cupa nuvolaglia, s' inalza e s' addensa attorno alla bandiera. A prima vista qualcosa vi urta. Non sapete che sia. Vi sembra che troppo crudo sia il contrasto tra la parte sinistra con l' armatura bruna del Santo e col quarto azzurro crociato di rosso del vessillo, e la parte destra col bianco della veste di miss Cavell e quello dei tre quarti dello stesso vessillo. Vi sembra che, come tono, quel quarto azzurro, crociato di rosso, sia fuori della misura. Vi sembra anche che la bandiera, gonfiata quasi simmetricamente, sia d'una materia troppo consistente e prenda quasi l'aspetto di una grossa balla legata in croce, mentre le ombre azzurrine, che quel rigonfiamento produce, appaiono troppo nette accosto alle zone di bianco in luce. Ma poi a poco a poco l' occhio si abitua: quella leggera stilizzazione, cui si devono e il contrasto dei toni e la simmetria delle forme e la convenzione delle ombre e delle luci, finiscono col persuadere; e la tela, nel suo complesso, rivela le ottime sue qualità decorative e pittoriche. Ripeto, il còmpito era arduo. Il Muller l' ha nobilmente assolto.

N. T.

★ **L' Orfeo che placa Cerbero**, eseguito da Baccio Bandinelli pel cortile del palazzo mediceo di via Cavour e che il Vasari descrive insieme con la base, scolpita da Benedetto da Rovezzano, si riteneva, come questa, perduto. Si sapeva che nel 1571 era ancora a posto; che piú tardi era stato trasportato nel Casino di San Marco, splendida abitazione del cardinale Carlo de' Medici. Poi, e della statua e della base, si era perduta ogni notizia. Ma Giovanni Poggi, con l' aiuto di un disegno eseguito da Cherubino Alberti quando le due opere erano unite nel cortile mediceo, ed acquistato recentemente dal Gabinetto degli Uffizi, ha potuto rintracciare l' una e l'altra. La base è quella ornatissima di stemmi e di imprese medicee, che da qualche decennio si vede nel cortile del Bargello; e che fino a poco fa sostenne l' *Architettura* del Giambologna: statua troppo piccola per quella base, che veniva arbitrariamente attribuita al Tribolo. La statua è da circa vent' anni nel terreno di Palazzo Vecchio, sotto il portico che sostiene con le sue volte il Salone dei Cinquecento. Sebbene sia firmata « Bacchius Bandinellus Facieb » fu dimenticata da tutti. Neppure l' Urbini, nell'elenco delle opere unito alla vita vasariana del calunniato scultore, nella edizione Bemporad, la ricorda. Base e statua, per opera dell' Ufficio Comunale di Belle Arti saranno ben presto riunite, e formeranno novamente quel bell' assieme decorativo che il disegno dell' Alberti ci mostra. Ne dà una nitida riproduzione il Poggi nella *Rivista d'Arte*, che ha ripreso la pubblicazione dei suoi fascicoli, dopo un anno di sosta.

★ **Un'inchiesta sul « Don Chisciotte ».** — Uno scrittore spagnolo comunica alla *Revue* le risposte che varii scrittori francesi gli hanno inviato ad una inchiesta intorno al *Don Chisciotte* di Cervantes. Julien Benda, dopo aver dichiarato che, secondo lui, il *Don Chisciotte* non racchiude alcun simbolismo, almeno per ciò che riguarda quel che dovrebbe avervi messo l'autore, afferma che il valoroso Hidalgo è un cavaliere che si distingue assai da quelli tedeschi. Nel libro primo si legge questa frase: « Senza il suo rispetto per il giuramento che aveva fatto, li avrebbe subito attaccati, ma, schiavo della sua parola.... » Inutile leggere di piú: Don Chisciotte non è tedesco. Leon Bloy dichiara di non amare *Don Chisciotte*. « Questo libro troppo famoso mi divertí – egli scrive – quando avevo sedici o diciotto anni. Piú tardi mi annoiò e mi rivoltò. Io non posso soffrire che le grandi cose siano volte in ridicolo e la cavalleria è certo una di queste grandi cose, una delle piú belle che gli uomini abbiano mai veduto ». Per il Bloy il cavaliere dalla triste figura potrebbe essere sopportato, ma Sancio è insopportabile. « L'appetito brutale, continuamente, sistematicamente opposto al sogno, il ventre che ha sempre ragione contro l' entusiasmo e il grosso riso della moltitudine sulla faccia dolorosa della poesia; ecco quello che è intollerabile ». Rémy de Gourmont rispose all' inchiesta dicendo che egli non divideva il sentimento comune intorno al capolavoro spagnuolo. « Mi attengo – scriveva – all' opinione che aveva corso nel secolo XVII: *Don Chisciotte* è un romanzo comico e satirico, un romanzo che volle porre in ridicolo, e vi riuscí, la moda dei romanzi di cavalleria che faceva allora girare la testa alla Spagna. Lungi dal difendere la cavalleria, quale appariva nella biblioteca di Don Chisciotte, Cervantes la pone in ridicolo, ma con tanto buon umore che questo finisce per sembrare della simpatia. Del resto, al tempo suo, essa era già da tanto tempo morta che non poteva trattarsi di lei, ma dell' idea che se ne facevano romanzi ridicoli.... ». Daniel Halévy narra che gli scrittori francesi al fronte pubblicano un *Bollettino degli scrittori in campagna* il quale ha preso per epigrafe proprio una frase del Cervantes: « Non vi sono migliori soldati di quelli che sono trasportati dal campo della cultura letteraria sui campi di battaglia. Nessun uomo di studio è diventato uomo di guerra senza essere un prode e un valoroso ». È certo il migliore omaggio che il Cervantes abbia avuto nel suo centenario. Maurizio Maeterlinck scrive di non poter rispondere all' inchiesta con la libertà di spirito che sarebbe necessaria. « Per noi, che siamo nel cuore della enorme guerra, è impossibile staccarne il pensiero ed ogni altra preoccupazione ci è estremamente penosa. In tempo di pace avrei parlato lungamente e con gioia del grande Cervantes; oggi dirò semplicemente che il *Don Chisciotte* fu con *Robinson Crusoè* una delle prime, una delle piú care e piú indimenticabili letture della mia infanzia. Io lo considero come uno dei libri fondamentali dell' umanità ed esso è come Omero, Shakespeare e la Bibbia, la fonte di ogni nostra formazione intellettuale e morale ». Maria de Regnier, figlia del grande poeta De Hérédia ricorda che suo padre ebbe un entusiasmo straordinario per il *Don Chisciotte* e meditò lungamente di tradurlo in francese. Invece Emilio Verhaeren confessa di non aver mai letto il capolavoro spagnuolo, come non ha letto altri grandi capilavori, quelli del Tasso, di Dante o di Milton. « Tuttavia – egli scrive – Don Chisciotte è uno dei personaggi immaginari che io ammiro di piú al mondo. Me lo rappresento perfettamente.... Egli era per me quello che avrei voluto essere e che mi giudicavo capace di essere: l' uomo è abbastanza nobile e abbastanza grande per rassegnarsi a " être dupe " sempre, senza decadere. Bisogna sentirsi fortissimi per ammettere costantemente un tale atteggiamento nella vita, di fronte alla abilità, alla mancanza di scrupoli, all' arrivismo di tutti i tempi ».

★ **Napoleone e la Turchia.** — Nel 1795 Napoleone, allora un giovane generale di ventisei anni, era caduto in disgrazia presso il Governo. Egli viveva nella miseria e nella oscurità ed era senza destinazione e senza impiego. Disperato, egli, il 30 agosto di quell' anno, scrisse una umile lettera al Comitato di Salute pubblica offrendo i suoi servigi per esser mandato come ufficiale di artiglieria in Turchia. La lettera poco ricordata viene riprodotta ora dalla *Nineteenth Century* in un articolo di Ellis Barker ed è assai interessante. « In un tempo in cui — scrive Napoleone — l' imperatrice di Russia ha ristretto i legami che l' uniscono all' Austria, è interesse della Francia di far tutto ciò che dipende da lei per rendere piú temibili i mezzi militari della Turchia. Questa potenza ha milizie numerose e valorose, ma ignorantissime dei principii dell'arte della guerra. La formazione ed il servizio dell'artiglieria, che influisce potentemente, nella nostra tattica moderna, sulla vincita delle battaglie e quasi esclusivamente sulla presa e la difesa delle piazze forti, è ancora nella sua infanzia in Turchia. La Porta, che l' ha compreso, ha varie volte domandato ufficiali di artiglieria e del genio; noi ve ne abbiamo effettivamente alcuni in questo momento; ma essi non sono né abbastanza numerosi, né abbastanza istruiti per produrre un risultato di qualche conseguenza. Il generale Bonaparte, che ha acquistato qualche reputazione comandando l'artiglieria dei nostri eserciti in diverse circostanze, e specialmente all' assedio di Tolone, si offre per passare in Turchia con una missione governativa, conducendo con lui sei o sette ufficiali, ciascuno dei quali avrà una speciale competenza nelle scienze relative all'arte della guerra. Se egli può, in questa nuova carriera, rendere gli eserciti turchi piú temibili e perfezionare la difesa delle piazze forti di questo Impero crederà di aver reso un servigio segnalato alla patria e di avere a sua volta ben meritato di lei ». Se il Comitato di Salute pubblica avesse accettata la proposta di Napoleone, questi sarebbe forse vissuto e morto ignorato dalla storia. Ma se Napoleone non andò in Turchia, egli sentí sempre chiarissima la necessità che la Francia del suo tempo si servisse della Turchia per competere con le altre potenze rivali e la necessità che il nome francese in Turchia fosse sempre tenuto altissimo. Ne fanno fede le istruzioni che egli, come Primo Console, mandò all'ambasciatore francese in Costantinopoli, Brune. È intenzione del Governo — egli diceva — che l'ambasciatore a Costantinopoli riprenda con tutti i mezzi la supremazia che la Francia aveva da duecento anni in questa capitale. La casa occupata dall'ambasciatore deve essere la piú bella. Egli deve essere sempre superiore agli ambasciatori delle altre nazioni e non mostrarsi che con grande splendore. Deve riprender sotto la sua protezione tutti gli ospizi e tutti i cristiani della Siria e dell'Armenia e specialmente tutte le carovane che visitano i Luoghi santi. Il commercio francese deve essere protetto sotto tutti i punti di vista. Nello stato di debolezza in cui si trova l' Impero ottomano, noi non possiamo sperare che esso faccia una diversione in nostro favore contro l' Austria. Esso non ci interessa che dal punto di vista del commercio. Si devono abituare i pascià ed i bey a rispettare piú di ogni altra la bandiera di Francia. Se avviene qualche cosa nei dintorni di Costantinopoli offrire la nostra mediazione alla Porta e cogliere in generale ogni occasione per fissare gli occhi dell'Impero sull'ambasciatore di Francia. Queste le istruzioni di Napoleone per il suo rappresentante a Costantinopoli. Inutile far osservare che Napoleone ha seguíto in Turchia una politica che è stata poi largamente imitata da Bismarck e da Guglielmo II.

★ **Von Der Goltz e Gambetta.** — Un dragomanno francese che fu per lungo tempo in missione in Turchia e poté conoscere da vicino il maresciallo tedesco von Der Goltz, manda al *Mercure de France* qualche interessante notizia sulla vita e le idee di questo uomo di guerra tanto misteriosamente scomparso. Egli riuscí a sapere dal maresciallo stesso perché questi si era deciso a scrivere la sua famosa opera *La nazione armata.* « Ho scritto questo libro – confessò un giorno il maresciallo – sotto l'istigazione e l'invito del generale Moltke. Il nostro vecchio maresciallo era stato colpito dai risultati straordinari ottenuti nella seconda parte della guerra del 1870, da Gambetta. Ora, mentre in Francia un certo partito lo combatteva ed era giunto a renderlo impopolare, il maresciallo Moltke aveva per Gambetta una viva ammirazione, cosa che sorprenderebbe oggi molti francesi. Moltke ammiratore di Gambetta! Nulla di piú vero, tuttavia. Il maresciallo, che desiderava mostrare ai tedeschi ciò che si può ottenere facendo appello alla nazione in un caso disperato, mi prescrisse di studiare la questione degli eserciti organizzati da Gambetta, di mettere in evidenza i risultati da lui ottenuti, segnalando tuttavia ciò che vi era di errato nel suo intervento strategico. È quello che feci; ma credetti di dover moderare le mie critiche su questo ultimo punto perché era giusto di non dimenticare che Gambetta fu uno stratega improvvisato e non si poteva avere per lui la severità che si sarebbe dovuto avere per un generale ». Chi avrebbe mai potuto supporre che Gambetta godesse di un tale prestigio nell'esercito germanico? Con quale facilità si era volta in ridicolo in Francia il suo intervento nella condotta delle operazioni! Chi non si ricorda una caricatura che lo rappresentava in vettura con Coquelin, con sotto la leggenda: « Napoleone e Talma »? La Francia era ancora una volta ingiusta. In quanto al von Der Goltz, esso parve sempre al dragomanno francese uomo di larga mentalità. La sua azione fu grandissima sulla formazione degli ufficiali di Stato maggiore ed è a lui che questi ufficiali debbono la loro unità di dottrina. La guerra turco-greca del 1897 fu condotta secondo i principî che egli aveva inculcati ai suoi alunni e i risultati furono tali che egli aveva qualche diritto d'esser fiero della sua opera. La sua azione sull'esercito stesso è difficile a precisare; forse, se essa fu poco considerevole sulla truppa stessa, per quel che riguarda l'istruzione e l'educazione militare, si fece però largamente sentire sulla mobilitazione generale. Prima di von Der Goltz il piano di mobilitazione era allo stato rudimentale. Questo piano egli lo creò, si può dire, di tutto punto e non fu una delle sue riforme minori. Un ultimo punto da considerare è quello della sua influenza diplomatica. È innegabile che a Costantinopoli il maresciallo aveva all'ambasciata tedesca una influenza capitale; anzi è lecito dire che egli fosse un personaggio piú considerevole e piú rappresentativo di tutte le ambasciate. Ma si può lo stesso dire che egli, benché fondamentalmente tedesco, approvasse oggi tutti i nuovi procedimenti di guerra adottati dai suoi compatriotti? Un soldato cosí distinto, che ha scritto libri pieni di sentimenti elevatissimi e di pensieri generosi, può avere avuto la stessa mentalità dei banditi che hanno utilizzato i progressi delle scienze solo per metterli al servizio della barbarie? Si vorrebbe sperare di no.

★ **La Bibbia del soldato giapponese.** — In un rescritto imperiale che risale al 1882 l'imperatore del Giappone Mejii formulava i precetti e gli insegnamenti che soldati e marinai giapponesi debbono osservare per essere vittoriosi in guerra e servire fedelmente il loro paese. La *Nineteenth Century* li riporta in un suo articolo e si possono riassumere in cinque comandamenti. 1° Coloro che servono nell'esercito e nella marina debbono considerare come loro primo dovere la fedeltà. Di tutti coloro che sono nati nell'Impero chi non ha a cuore la sua fortuna? Ma i soldati ed i marinai debbono in modo speciale prendere a cuore questa fortuna. Senza patriottismo essi non sono altro che fantocci. Debbono essere familiari con le arti e versati nelle scienze. Per quanto ben istruiti ed organizzati, i soldati senza fedeltà sono eguali in tempo di operazioni alle folle piú disordinate. La salvaguardia del paese ed il mantenimento del prestigio nazionale sono affidati ai soldati e perciò voi dovete ricordare che lo sviluppo o la decadenza della vostra organizzazione significano lo sviluppo o la decadenza del vostro paese. Senza curare le opinioni espresse dal pubblico e senza occuparvi di politica, voi dovete dedicare voi stessi all'adempimento del vostro dovere e stimare la fedeltà piú alta delle montagne e la morte piú leggera delle piume. Mantenete la vostra integrità, soffrite con calma tutte le disavventure inaspettate e cosí conserverete il vostro nome senza macchia. 2° Le forze di terra e di mare debbono conservare la disciplina. Il comandante supremo ed il piú umile soldato hanno entrambi i loro doveri l'uno verso l'altro. Le reclute debbono rispettare i soldati piú vecchi e tutti gli inferiori debbono obbedire ai loro superiori come obbedirebbero a Noi stessi. I superiori non debbono, però, essere superbi e prepotenti; ma gentili e cortesi. Chi non obbedisce a questo comando ed è rude ed arrogante coi suoi subordinati deve essere considerato come il veleno dell'esercito ed un offensore del suo paese. 3° I militari debbono stimare il valore sopra ogni altra cosa. Dai tempi piú remoti, l'eroismo è stato adorato nei Nostri dominii e perciò ogni nostro suddito deve essere prode. Tanto piú debbono esserlo tutti coloro il cui còmpito è di andare in battaglia. Ma l'aggressività e la vanagloria non sono il coraggio. Perciò i soldati debbono aver l'animo calmo ed agire con riflessione. Essi debbono sempre fare il loro dovere con precisione, senza spregiare un debole né temere un forte nemico. Solo cosí si è veramente intrepidi. 4° I soldati debbono essere sempre ispirati da una reciproca integrità e fedeltà. Integrità significa tener fede alla propria parola. Fedeltà significa assiduità nel compiere il proprio dovere. Pentirsi dopo di non aver osservate queste due virtú non conta nulla. Fin dai tempi piú remoti vi sono stati uomini prodi e grandi che hanno lasciato macchiato il proprio nome perchè non osservarono pienamente questi precetti, e perseguirono invece scopi privati e frivoli, dimenticando la pubblica utilità. 5° I soldati devono essere frugali, altrimenti essi possono diventare effeminati, egoisti e infine deboli e leggeri. Il valore e la virtú allora scompaiono e questa si mostra allora essere la piú grande calamità.... Questi cinque articoli — aggiungeva l'imperatore — racchiudono ogni spirito militare e debbono essere osservati per il benessere dell'Impero. Il rescritto imperiale è stato scoperto da un collaboratore della rivista inglese negli archivi della legazione inglese di Tokio e poiché essi dovevano restare segreti non furono mai pubblicati prima d'ora in nessuna lingua europea.

★ **Biblioteche di guerra.** — In Francia cominciano a formarsi biblioteche di guerra e la prima è quella di Lione, che ha preso l'iniziativa di raccogliere tutti i documenti usciti sulla guerra. La nuova biblioteca comprende infatti tutte le pubblicazioni di ogni ordine e di ogni provenienza relative al conflitto. Man mano che essi si pubblicano, i libri, le riviste, i giornali, le stampe sono acquistate dalla Biblioteca e classificati metodicamente. Questo insieme, già molto considerevole, formerà piú tardi un grandioso reparto e gli storici futuri non potranno dispensarsi dal ricorrere a questo fondo librario in cui si troveranno riunite le testimonianze piú diverse, raccolte con perfetto spirito di imparzialità. Un catalogo completo a stampa del fondo della guerra vedrà la luce appena cesseranno le ostilità; ma già un catalogo per ordine alfabetico delle opere acquistate, tenuto sempre al corrente, è posto a disposizione del pubblico nella sala di lettura della biblioteca. Un altro catalogo per ordine metodico può anche essere consultato a richiesta. Tuttavia le opere, gli opuscoli e i giornali tedeschi provenienti dalla Germania non potranno essere comunicati al pubblico che dopo la guerra. La città di Parigi prepara a sua volta gli Annali della guerra. L'archivista Lucien Lambeau è stato incaricato di costituire un archivio di documentazione sulle ripercussioni della guerra attuale per ciò che riguarda la città di Parigi. Sarà la storia di Parigi giorno per giorno dal decreto di mobilitazione in poi. Tutti i fatti della città e della strada vi saranno documentati: manifestazioni, passaggi di truppe, funerali, spettacoli, allarmi notturni, aspetto delle botteghe, proclami, informazioni prese sul vivo, in una parola tutti i fatti e gli incidenti della vita parigina che daranno alla storia una fisonomia vivace. Una parte dell'opera sarà riservata ai documenti ufficiali provenienti dai grandi organismi pubblici incaricati di amministrare la città: Prefettura della Senna, Prefettura di polizia, Assistenza pubblica, Dazio, Monte di pietà, ecc. È interessante ricordare che l'attività bibliotecaria francese, anche in tempo di guerra, intende svolgersi pure nelle Colonie. Tra poco la città di Casa Blanca al Marocco sarà dotata di un superbo edifizio che porterà iscritto il nome di « Biblioteca Nazionale del Marocco ». Si troveranno in questa biblioteca le belle rilegature d'arte che formarono la gloria di Fez. Già il protettorato del Marocco si preoccupa di riprendere le tradizioni artistiche degli operai indigeni. Si sa che il Marocco ha conosciuto un tempo eccellenti artisti nell'arte di miniare e di rilegare i manoscritti arabi. I progressi dell'industria moderna che si sono fatti sentire sino in Oriente e in Egitto, attualmente diventati produttori di libri a stampa, hanno danneggiato gli artisti che cosí bene rallegravano d'oro e di colori le pagine dei Corani e dei libri d'orazione e li avvolgevano in copertine di cuoio delicatamente incise. Tuttavia, grazie ad alcuni amatori di bei libri, abitanti di Fez, questa arte non sparirà. Sono state create recentemente due officine per la rilegatura araba d'arte, l'una a Fez, l'altra a Rabat ed hanno ciascuna alla loro testa un artista indigeno. La scuola di Rabat è sovvenzionata dal servizio delle Belle Arti, quella di Fez dal Consiglio Municipale della città per la cui opera l'iniziativa della Biblioteca Nazionale del Marocco ha avuto largo sussidio ed incoraggiamento.

★ **Le donne dopo la guerra.** — Una redattrice del *Petit Journal* è andata ad intervistare personalmente Maurizio Donnay e Marcello Prevost per saper da loro con precisione che cosa pensino del destino e della missione della donna dopo la guerra. Maurizio Donnay ha confessato che la questione si presenta grave, data l'atmosfera di intelligenza di cui la donna ha saputo circondarsi durante la guerra.... La donna avendo lavorato e penato, vorrà avere anche gli onori. Avendo dato le prove che essa è capace di dirigere e di organizzare e di amministrare, come potrà accettare di rimettersi sotto la tutela dell'uomo nel matrimonio se leggi speciali non la proteggeranno? A colei che domanderà piú giustizia e piú eguaglianza gli uomini non potranno rispondere che la forza è superiore al diritto, poiché gli uomini hanno fatto la guerra appunto per ristabilire il regno del diritto. Molte donne poi vorranno conservare il loro posto o si saranno scoperte energie nuove che non vorranno soffocare. Ma tutto questo non implica l'indispensabilità della lotta dei sessi. Basterà solamente riuscire a ripartire il lavoro in modo intelligente, basterà che gli uomini non si ostinino a vendere nastri e profumi, cosa che le donne possono fare benissimo da loro, e poi vi saranno tante rovine da riparare, tante industrie da rimettere in piedi e da creare, che vi sarà lavoro sufficente per tutti, uomini e donne. Vi saranno anche tanti figlioli da fare che una quantità di donne dovranno anche pensare un po' di piú alle loro case.... Il lavoro — ha esclamato il Donnay — non deve impedire alle donne di avere dei figli! Per Marcello Prevost il problema non presenta alcuna soluzione chiara fin da adesso. Verso quale rivoluzione andiamo noi precisamente? Chi avrebbe potuto prevedere che dalla Rivoluzione francese sarebbe uscito Napoleone Bonaparte? Le donne ora sono da per tutto, lavorano da per tutto, si sono accorte per la prima volta in modo cosí lampante che esse possono fare a meno degli uomini. Che avverrà da ciò? Una cosa che il Prevost prevede è una decadenza del senso della famiglia una decadenza almeno sentimentale, ma forse anche materiale a causa della penuria di uomini. Questo a meno che savi legislatori non vi pongano riparo con piú savi provvedimenti. Sembra che il Prevost non sia alieno dal prendere in considerazione dei progetti bigamici o il libero amore. Egli si affida all'audacia dei legislatori; ma dice di non saper nulla di quello che i legislatori potrebbero escogitare. L'importante è però per lui che la Francia si ripopoli. In quanto alla lotta dei sessi egli non ci crede. Le questioni del lavoro e dell'industria, le questioni di interesse e di classe, cederanno sempre dinanzi ad una forza ancora invincibile: quella dell'amore. Finché esisterà l'amore, esso troverà bene il mezzo di evitare molti contrasti, di smussare molti angoli, di procedere a molte concordie e a molti patti d'amicizia. Pel Prevost tutto dunque finirà per accomodarsi. È da ricordare, a questo proposito, che già da tempo Maurizio Donnay ha scritto un dramma, *Les eclaireuses*, in cui ha affrontato il delicato problema dell'amore nel femminismo, cioè tutto il problema.

BIBLIOGRAFIE

ALYS DE CARAMAN-CHIMAY BORGHESE. *Un petit belge*. Rome, Imprimerie du Sénat, 1916.

Sotto forma di romanzo, Alys de Caraman-Chimay Borghese, una principessa belga per nascita, diventata romana ed italiana per matrimonio, racconta ancora una volta le giornate storiche del Belgio, dal fatale 4 agosto 1914 ai primi inizi della feroce lotta intorno a Ypres sulle rive dell'Yser. Storia di ieri e che pure ha tutti i caratteri della leggenda anche per noi che fummo commossi testimoni di quei terribili eventi. Il romanzo serve qui come un pretesto o piuttosto come mezzo di narrazione all'Autrice che, forse per soverchia modestia, non intese di dare al suo scritto la forma di una trattazione storica. Ma evidentemente il « piccolo belga » Pierre Verbeek, protagonista del romanzo, non è che un simbolo anzi il rappresentante di un'intera generazione colta dal vortice, ma non travolta, l'immagine viva e palpitante del piccolo Belgio sopraffatto ma non schiacciato, oppresso ma non domato dal brutale e colossale avversario. Queste pagine si raccomandano soprattutto per la precisione delle informazioni e per l'acutezza delle osservazioni che accompagnano la tragica vicenda di un popolo che, se nelle condizioni presenti ed anche negli ultimi decenni della sua storia doveva apparire il meno preparato al cataclisma imprevisto, aveva pure nelle sue tradizioni tali precedenti di sofferenze di lotte di ferocissimi contrasti da poter rivelare, come di fatto ha rivelato, un'anima guerriera. Ora appunto tale intimo e stretto legame tra il remoto passato e il presente è messo in luce nelle pagine di questo libro con perspicuità tanto piú efficace quanto piú immune da ogni declamazione retorica. L'interpretazione dei fatti è dunque essenzialmente storica nel senso migliore della parola; il romanzo non c'entra. E però noi vediamo rievocate cosí con rilievo nuovo e con tratti non dimenticabili le vicende pur note delle prime settimane della guerra europea: la reazione del Belgio all'attacco mostruoso, le prime eroiche resistenze, la ritirata su Anversa e l'assedio della città, lo scempio di Lovanio e le infinite crudeltà dei sopraffattori, le alternative dei profondi sconforti e delle improvvise speranze: finalmente la resa di Anversa e la nuova piú triste ritirata degli avanzi dell'esercito belga verso Gand e Ostenda sino all'estremo lembo della patria sottratto allora, come ora, all'invasione. Questo libro ardente di nobile patriottismo è dunque un documento notevole di storia al quale aggiungono pregio e interesse la schiettezza dell'osservazione psicologica per cui l'anima stessa del paese risulta evidente, immune com'è, da ogni deformazione letteraria.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

BIBLIOTECA COLONIALE
DIRETTA DAI PROFESSORI
RICCARDO DALLA VOLTA
Direttore del R. Istituto di Scienze Sociali di Firenze
GENNARO MONDAINI
della R. Univ. e del R. Istit. Sup. di Studi Comm. di Roma

RECENTI PUBBLICAZIONI:

L. T. BELGRANO
Storia Coloniale dell'epoca antica, medievale e moderna
Un volume in 16°, pag XIII-265; legato in tela L. 3 —

G. MONDAINI
Storia Coloniale dell'epoca contemporanea
PARTE PRIMA: La Colonizzazione Inglese
Un vol. in 16°, pag. LXXXIII-810, con tre indici e tre carte geografiche: legato in tela L. 9 —

ALTRI VOLUMI GIÀ PUBBLICATI:

E. CATELLANI — **LA PENETRAZIONE STRANIERA NELL'ESTREMO ORIENTE. Sue forme giuridiche ed economiche.** — Un volume in 16°, pag. 500, con tre carte geografiche; leg. in tela . . . . . . L. **6.—**
G. LUZZATTO — **STORIA DEL COMMERCIO.** Volume primo: **Dall'Antichità al Rinascimento.** — Un volume in 16°, pag. X-400; leg. in tela . . . . . . L. **4.—**
C. SANARELLI — **IGIENE GENERALE E COLONIALE** — Un vol. in 16°, pag. XVI-1050, con 246 fig. e con due indici copiosissimi, analitico delle materie e degli Autori cit.; leg. in tela L. **10.—**

ommissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore Firenze

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio . .	» 40	»
La " Samaritana „ del Tintoretto . .	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400.	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500.	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra " degli stranieri „ a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi . .	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine . . .	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi . . .	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La " Gioconda „ scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il " Silphion „ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia . . .	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli .	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della " Divina Commedia „	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . .	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole . .	» 37	»
Il rovescio del Perseo.	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo. . . .	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero . .	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco . . .	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli.	» 50	»
La " Gioconda „ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Acqua minerale purgativa italiana

FELICE BISLERI e C. - Milano.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali e disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta Concessionaria

INSELVINI & C. - Milano, Via Vanvitelli, 58.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

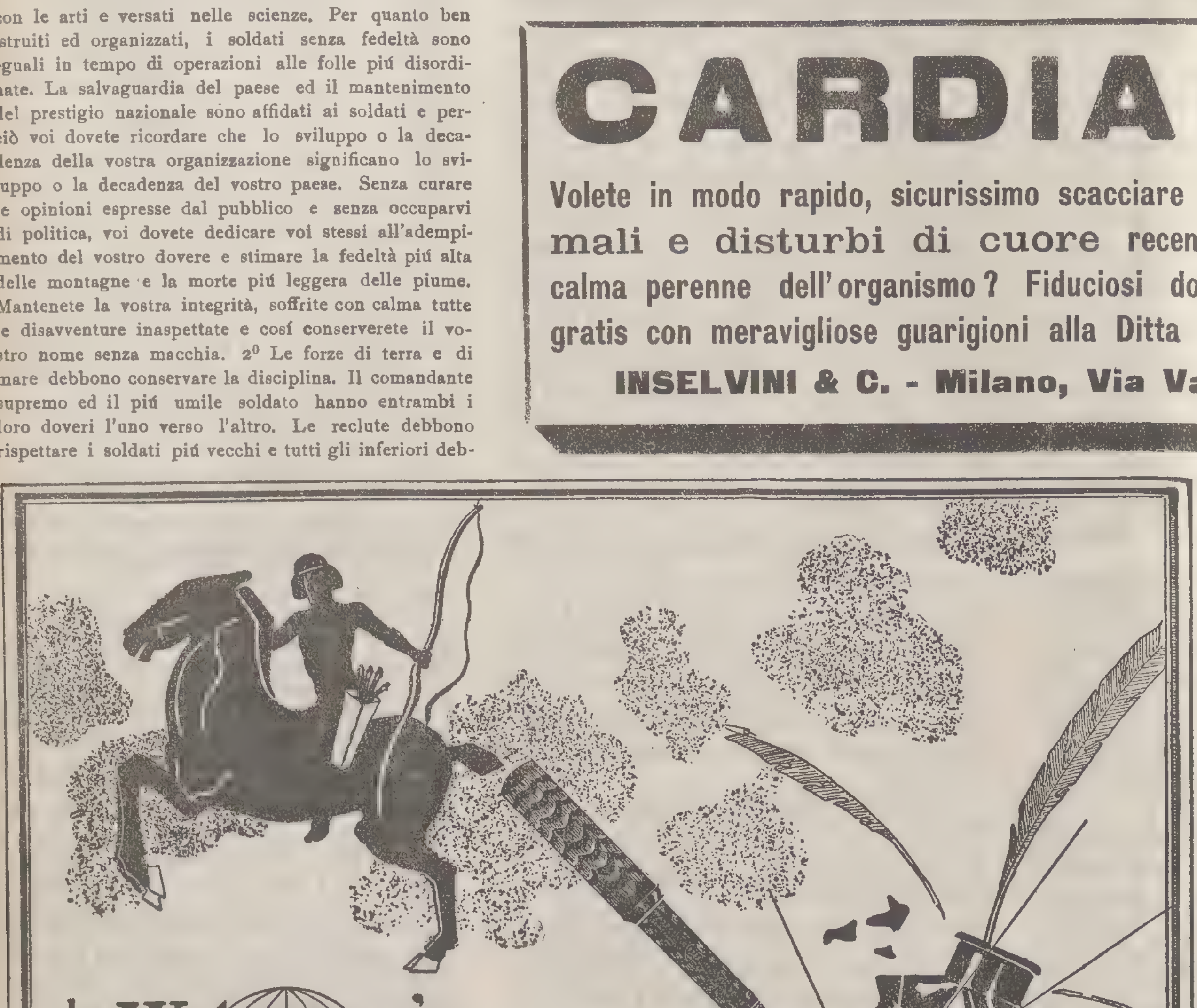
La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdenia

La

Waterman

Ideal

è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. * * * * *

Cataloghi illustrati

gratis e franco

da

CARLO DRISALDI

Via Bossi, N. 4

MILANO

IL MARZOCCO

	Anni	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 25 18 Giugno 1916 Firenze

SOMMARIO

Parlamento e vittoria, Ignotus — **« Torna, fratre! »** E. G. Parodi — **Un precedente ispano-romano dei recenti casi d'Irlanda,** Jack la Bolina — **Storia militante. A proposito della Polonia,** Giovanni Rabizzani — **Piccole questioni di tutela monumentale.** (**Appunti per dopo guerra**), Luigi Parpagliolo — **Marginalia:** *Émile Faguet*, G R. — *La coalizione trionfante* — *La guerra e il commercio musicale* — *Il generale Skobeleff* — *La fede di Charles Péguy* — *Impressioni giapponesi* — *Per i prigionieri di guerra* — *Un giornale olandese* — *Una messa postuma del maestro Grazzini* — *Piccola commemorazione shakespeariana* — **Commenti e Frammenti:** *L'ultimo dramma di Carlo Bertolazzi*, Raffaello Barbiera.

PARLAMENTO E VITTORIA

Non c'è stato mai tempo in cui sia apparso ai nostri occhi, come ora ci appare, piú profondo e piú stridente il contrasto che esiste fra la nostra piú segreta vita spirituale e le forme attraverso le quali essa prende ai nostri occhi i suoi tangibili aspetti.

Solo il debole e stanco ritmo che misura il palpito della quotidiana nostra attività civile ha tollerato per il passato che alcune manifestazioni diventassero rappresentative (e non erano) della nostra anima nazionale. I tentativi di reazione morivano nella grave atmosfera di cui è circondata ordinariamente la tranquilla abitudine ad un principio volgarmente accettato e soggetto ai piú lontani deviamenti nelle sue cieche applicazioni.

Quale degli spiriti piú vigili e piú solitari non ha sentita, come l'ha sentita sempre l'oscura anima popolare, la falsità della nostra vita parlamentare? Su quali pensose fronti non s'è disegnata una ruga, segno di tristezza interiore, su quali bocche, tra quelle su cui errano parole di vago scontento, non s'è disegnato uno scettico e fuggevole sorriso, allorché alla nostra rappresentanza nazionale si attribuivano continui propositi di rendere piú alta la vita del nostro pensiero, di raccogliere verso mète di benessere generale le energie individuali, di togliere privilegi che creano in ogni società la fortuna o l'intrigo, di distribuire equamente la giustizia che gli interessi materiali sono sempre tesi a violare, di promuovere lo sviluppo della nostra educazione e della nostra cultura?

E mentre la tristezza era nel cuore di alcuni, e mentre sulle labbra dei piú era quella sfiducia che si risolveva in una allegra ironia, i partiti parlamentari si affannavano, nelle loro schermaglie, di ridursi nelle mani la direzione dello spirito pubblico, s'illudevano che i loro calcoli, le loro combinazioni, le loro lotte rappresentassero veramente tendenze, interessi, aspirazioni della grande anima nazionale.

Un giorno una crisi, la crisi di questa immane guerra, è scoppiata. Il Parlamento italiano si è inabissato nell'oscurità del vuoto in mezzo a cui era sempre vissuto. È stato un momento di sollievo. All'uomo che rappresentava piú genuinamente il traviamento della massima delle istituzioni civili, fu detto dal consenso di tutto il popolo levatosi in piedi ad affermare la sua volontà di essere arbitro del proprio destino, che non oscurasse con la miseria del suo spirito la solennità dell'ora. E l'uomo disparve con la caterva dei suoi accoliti.

Restò nella luce chi fu, nel governo dello Stato, il rappresentante dell'anima nazionale, non del Parlamento nazionale, chi dal Campidoglio parlò non in nome della Camera italiana, ma in nome del popolo italiano.

E cosí avesse continuato nella sua via!

L'uomo non perseverò ad appoggiarsi all'unico sostegno che gli si offriva saldo, nell'ora straordinaria in cui la nazione aveva ritrovata sé stessa. I costumi parlamentari lo avevano ripreso; lo avevano fatalmente allontanato dalla multanime folla, a cui gli aggruppamenti dei deputati sono nomi senza soggetto, e che ha sentito viva solo la sua forza, e vera solo la sua volontà.

Noi abbiamo assistito con l'animo stretto dall'angoscia a questo atteggiamento dell'uomo che lasciava disciogliersi un legame che pure egli aveva saputo annodare, per darsi preda agli appetiti insani dei partiti.

Per questa sua mancanza di saldezza noi sentiamo oggi un disgusto a riudire a parlare di non sappiamo quali radicali, di non sappiamo quali cattolici, di non sappiamo quali conservatori, di non sappiamo quali liberali, di non sappiamo quali socialisti, di non sappiamo anche quali nazionalisti, ai quali debba spettare un determinato numero di portafogli nella composizione del nuovo Governo.

E tutto ciò mentre sulle balze del Trentino violato una delle piú mirabili saldezze di eroici petti offre, in un sublime slancio di eroismo, una resistenza che strappa gridi di ammirazione a testimoni non nostri che ordinariamente sanno contenere l'ammirazione in bene equilibrate forme di espressione.

Il voto che facciamo in quest'ora è che passi presto questo triste momento. Chiunque s'assumerà l'incarico di rappresentare il governo della nazione non può che seguire una sola via: quella che il popolo italiano ha segnato a sé stesso, non quella che gli possono indicare i partiti della Camera.

Sola cosa necessaria è il sentire questo palpito della nazione e volgere le spalle a tutti coloro che nella loro insania tentarono, già sulle prime, di comprimerlo: solo còmpito è di vietare che si affaccino a reclamare, in nome dei costumi parlamentari, il diritto a guidare il popolo d'Italia tutti coloro che di esso volevano fare uno svergognato mercanteggiatore delle sue piú pure aspirazioni.

Il resto non conta. Il resto è puro parlamentarismo che deve tornare nell'ombra dove è stato finora, donde non avrebbe dovuto uscir mai, e donde è stato un errore grave averlo fatto uscire. Poiché c'è una volontà d'Italia contro cui si devono infrangere in quest'ora tutti i calcoli piú miserevoli: e la volontà d'Italia è là dove si combatte; incoraggia i suoi soldati e sorregge il loro duce nella visione imminente della vittoria. Vittoria contro la prepotenza teutonica nel mondo, contro la schiavitú teutonica in casa nostra. E facciano pure le loro arti gli onorevoli membri del nostro Parlamento. Contro ogni loro deviazione dalla via che dovremo percorrere sino alla fine, questa volontà d'Italia è soprattutto ancora vigile e pronta.

Ignotus

Torna, fratre!

Si legge in un cronista bizantino, sotto l'anno 579, che in una spedizione mandata dall'imperatore di Costantinopoli contro gli Avari, un soldato, per avvertire un compagno ch'egli stava perdendo il suo carico per la strada, gli gridò « nella lingua del paese »: *torna, torna, fratre!* Sarebbero le piú antiche parole, a noi pervenute, della lingua che sola conserva tuttora in Oriente il vestigio e il prestigio della latinità, il romeno. Ma se non mancano in Romenía filologi abbastanza severi ed obbiettivi da dubitare dell'importanza filologica di queste parole, esse forse ad un poeta, commosso dalla grave e irrevocabile ora che pende sulla sua patria, possono parere un antico simbolo profetico del suo destino. La solitaria sentinella avanzata di Roma nell'Oriente europeo deve tornar sempre ad attinger forza nel grande grembo della latinità occidentale o deve rassegnarsi a vivere in una affannosa oscurità, foriera della morte.

Il popolo romeno, che non ha storia fin quasi alla fine del medioevo, e solo sulla fine del secolo XV si illumina di qualche bagliore di gloria col principe moldavo Stefano il Grande; che solo nel secolo XVI, abbandonando a poco a poco l'uso della lingua slava, comincia a sforzarsi di scrivere nella lingua propria; che solo nel secolo XIX giunge ad esprimersi in una propria letteratura, non affatto impari a questo nome, ha sentito quale fosse la ragione e il fondamento della sua esistenza, da quando si risvegliarono in lui i primi barlumi di una coscienza nazionale. Volle ricongiungere il suo destino a quello di Roma, e il suo eroe mitico, fondatore della stirpe, fu una delle piú grandi figure della Roma imperiale, Traiano, e ogni romeno osò chiamarsi, con ingenuo orgoglio, « nipote di Traiano ». Volle che le vestigia della vittoriosa latinità, incancellabilmente impresse nella sua lingua, ma in molta parte di essa offuscate o guaste da intrusioni straniere, specialmente slave, risplendessero di luce anche piú viva e piú pura; e si diede con fanciullesco ma generoso ardore a sostituire vocaboli latini agli slavi, ad affibbiare anche a vocaboli slavi etimi latini, a latinizzare quanto piú poteva l'ortografia.

Il purismo fu certo anche qui pedanteria e violenza, ma fu, piú che mai non fosse altrove, una necessaria e feconda impresa nazionale. L'ortografia etimologica, che tanto ha alterato, nel periodo umanistico, la lingua francese, e di cui in Italia, dopo sue brevi fortune, abbiamo riso, fu in Romenía, almeno per un lungo periodo di tempo, l'ortografia di una liberazione spirituale. Lo stesso nome, di cui si fregia quel popolo, affermandosi uno, *român*, romano, « romeno », è un prodotto di questo impetuoso ritorno verso la latinità e ne porta impresse nella sua ortografia in piú d'un modo le traccie. La pronuncia antica e popolare di *român* è *rumün*, con un *ü* che somiglia, molto all'ingrosso, all'*ü* dell'Alta Italia e francese, ma fu scritto *â* per rammentare che proviene dall'*a* latina; e anche l'*o*, che ora non si scrive soltanto ma si pronuncia invece dell'*u*, rappresenta lo sforzo patriottico di conservare l'*o* di *Roma*.

I simboli valgono spesso piú della realtà. E sarà forse piú che un simbolo lo stesso nome di Traiano e l'origine della gente romena da lui? Se anche fosse, che importa? Di tali origini si disputa tuttora gravemente tra filologi e storici, specialmente non romeni; ma da quando i continuatori e superstiti della latinità orientale cercarono nella tradizione un valido aiuto ad emergere salvi tra il mare delle genti slave, tartare, germaniche, la Colonna traiana risplende a loro come un faro. Roma, capitale d'Italia, li vide giungere, devoti pellegrini, dalla loro terra lontana all'orgoglioso monumento della conquista dacica, e appendere ad esso corone votive e speranze. Quei pellegrini avevano l'aria grave di chi, compiendo un rito, è persuaso nel cuore che non basta un'offerta votiva di fiori o di accesi discorsi, ma conviene esser pronti a donare in sacrificio qualche cosa di piú caro. La storia, interpretata dall'amor patrio romeno, addita nella Colonna traiana l'imperitura testimonianza che la prima culla della loro gente fu nelle terre che giacciono sotto il ferreo giogo magiaro, e il perpetuo ammonimento che alla patria risorta manca tuttora il suo cuore.

Furono i dotti transilvani della fine del secolo XVIII che la tradizione romana, resa cosa piú viva nei loro spiriti dal soggiorno nella sacra Roma, trassero dall'oscurità della leggenda e con aspro lavoro di erudizione sollevarono alla dignità di storia, alla dignità ancora piú alta di coscienza di un popolo. Premevano intorno a loro, come premono oggi piú minacciosi, oltre agli ungheresi, i sassoni, penetrati nella Transilvania nel dodicesimo secolo: non molto piú antichi sarebbero i diritti dei romeni su quelle terre, se — come affermano specialmente gli storici germanici — non vi pervennero ancor essi che tardi, emigrando dai paesi a mezzodí del Danubio: l'un popolo contrappose alla storia dell'altro popolo una sua propria storia.

Eppure, nonostante il gran discorrere che si fece fra gli storici tedeschi, e, ad imitazione loro, fra i dotti degli altri paesi, intorno alla scarsa obbiettività degli storici romeni, era incominciato, già prima della guerra, già prima che si cominciasse a veder piú chiaro anche nella celebrata obbiettività tedesca, un rivolgimento di idee che tornava a vantaggio di quei vecchi ispiratori del sentimento nazionale del loro popolo. A noi oggi non è possibile credere che i romeni non siano che i coloni di Traiano: la storia del latino orientale è molto piú grande della Dacia; molto piú grande fu la gloria di Roma. Dall'Adriatico al Mar Nero tutta la penisola balcanica, fino ai confini greci, era stata latinizzata da Roma e parlava latino: i romeni del sud, quelli che nell'antica Mesia, nell'odierna Bulgaria, scomparvero sotto la montante marea slava, o quelli che, sparsi dai monti del Pindo ai monti dell'Albania, sopravvivono sotto il nome di Aromuni o (come li chiamano i greci) di Cuzzo-valacchi, provennero da quella vasta e potente latinità balcanica dei secoli dell'Impero. Non era necessario che i romeni scendessero dal settentrione, dalla Dacia, a far latino ciò che era latino. Ma è forse necessario imaginare invece ch'essi salissero dal mezzogiorno a settentrione, e che una seconda volta nei medesimi luoghi dovesse e potesse compiersi l'opera romanizzatrice di Traiano? Invece che soltanto a mezzogiorno o soltanto a settentrione del Danubio, il popolo romeno non ha avuto forse una piú vasta culla sull'una e sull'altra sponda del grande fiume?

È possibile che cosí fosse, e l'orgoglio delle origini latine non scemerà nei petti romeni, se anche si persuaderanno, che per abbracciarle nella loro integrità, l'occhio loro deve spaziare per piú ampio orizzonte. Né scemerà nell'amore dei romeni la Transilvania, dove in gran parte nacque la loro cultura e il loro sentimento nazionale, dove la loro prima tradizione storica continuerà ad impersonarsi in un gran nome imperiale. E la Colonna continuerà ad additare da Roma alla lontana Romenía le strade sicure del suo destino.

Forse a molti parrà oggi che le mie parole sieno soltanto una tarda eco di una vecchia illusione. Forse non saranno pochi che penseranno che non sia il momento piú opportuno questo per evocare, a proposito del piccolo Stato balcanico, o danubiano che si voglia chiamarlo, i grandi nomi di Traiano e di Roma, e per affermare che il suo destino è indissolubilmente congiunto con quello della latinità. Il confronto con un altro Stato balcanico susciterà forse un ironico sorriso su molte labbra: anche il destino della Bulgaria si diceva indissolubilmente congiunto con quello della gran madre degli slavi, la Russia!

Ma se è vero che, a rigore, nulla vieta di credere che il mondo possa anche andare alla rovescia, non è meno vero che abbiamo il diritto di pensare che esso, pur traballando e descrivendo molti capricciosi zigzag, proceda di solito secondo una logica molto diritta. Non fu contro l'ordine naturale delle cose che la Bulgaria si schierasse dalla parte degli Imperi centrali; sarebbe contro quest'ordine naturale medesimo che dalla loro parte si schierasse la Romenía. Possono i diplomatici dell'Intesa essersi nutriti di cosí tenaci illusioni da sperare fino all'ultimo momento che i bulgari avessero il loro posto segnato al fianco delle potenze da loro rappresentate; ma, per poco che alcuno di loro avesse avuto il coraggio di fissare con sguardo tranquillo l'immediata realtà, questa gli avrebbe rivelato che la Bulgaria, aspirando ad essere la potenza egemonica della penisola balcanica, era spinta, a rischio della sua propria esistenza, ad impedire alla Serbia di diventar cosí grande come l'avrebbe fatta la vittoria dell'Intesa, e di sostituirsele, come sarebbe inevitabilmente accaduto, nell'agognato predominio.

Delle tre vie, invece, che parevano presentarsi [illegible] tralità, guerra contro i tedesco-magiari, guerra contro l'alleanza anglo-slavo-latina, non fu mai possibile la terza, se non come un estremo tentativo di uno Stato che, a costo del proprio onore e del proprio avvenire, voglia trarre un tristo vantaggio immediato da una situazione a cui non può rimediare. È possibile bensí pensare anche ora che la Romenía rimanga fino all'ultimo giorno neutrale o (che fa quasi lo stesso) fino al penultimo; poiché il coraggio i popoli, come gl'individui, quando non l'hanno non se lo possono dare, e tra il fare e il non fare, tra lo starsene rincantucciati in un'apparenza di sicurezza e l'esporsi ad un rischio v'è un abisso ben piú vasto, ben piú difficilmente varcabile che tra il scegliere un rischio e il sceglierne un altro. Il decidere tra due rischi importa solo, dopo l'impulso già preso, una compiuta valutazione della realtà delle cose, dei vantaggi e dei danni: lo starsene fermi, fuori della tempesta, può parere esso stesso, come forse è parso alla troppo astuta Grecia, una realtà piú sicura, un vantaggio maggiore di tutti i possibili vantaggi futuri.

La Romenía, anche se le sorti ultime della guerra si potessero prevedere con minor sicurezza di quella che ne abbiamo, o rimarrebbe neutrale o sarebbe tratta dalla necessità del suo destino ad assalire i tedesco-magiari. Auguriamo che la Russia faccia un bel gesto di generosità, rendendo alla madre patria una parte almeno della Bessarabia che ingiustamente le ha tolto. Forse nel 1878 poteva su di lei ancora, piú che ogni considerazione di equità, il desiderio di cancellare in qualsiasi modo le tracce di uno smacco sofferto per una guerra infelice; forse, inoltre, non le tornava sgradito, allora, di apparire matrigna verso un popolo latino perché meglio risaltassero le sue benemerenze materne verso i popoli slavi, in specie verso i bulgari. Ma, qualunque cosa accada, come è lecito pensare che la Bessarabia regga al confronto, nel giudizio dei patriotti romeni, con la Transilvania, con le provincie romene dell'Austria-Ungheria? Sarebbe come se nel 1859 il Piemonte, alle cui circostanze d'allora somigliano oggi alquanto le circostanze dello Stato romeno, e ai cui esempi gli Stati balcanici solevano volentieri appellarsi, avesse rinunciato all'alleanza con la Francia e alla sperata conquista delle provincie italiane dell'Austria per non rinunciare a Nizza e alla Savoia, che pur possedeva.

D'altra parte, come potrebbe osare la Romenía, senza puerile temerità, di offender per sempre uno Stato in progressivo sviluppo, come la potentissima Russia? E poiché non è dato a lei, e forse a nessuno, di ovviare al pericolo che questa rimanga la sola dominatrice del Mar Nero — almeno finché non diventi possibile, se lo diventerà mai, una confederazione delle genti balcaniche — alla Romanía è segnata nettamente la sua strada da una parte e dall'altra. Verso oriente ella non può che intrattenere le piú amichevoli relazioni con la sua formidabile vicina, cominciando ora con l'acquistarsi verso di lei un credito di gratitudine: verso occidente essa troverà una fonte inesauribile di omogenea cultura, e troverà i suoi amici, i suoi difensori naturali.

Oggi che lo sviluppo preso da questa immane guerra accosta tra loro i popoli affini, e nell'Europa centrale tende a formarsi il gigantesco blocco delle genti germaniche, l'unità latina, se anche non dovesse diventar mai una compiuta realtà, prende contorni e aspetti ben piú sicuri e definiti di prima. Poiché la guerra delle nazioni è diventata in gran parte una guerra di stirpi, importa ora, come non mai, alla stirpe latina di salvare, di ravvivare, di proteggere tutto ciò che rimane ancora di latino. Come l'Italia ha, per esempio, non soltanto verso di sé ma verso l'intera famiglia delle nazioni consanguinee il dovere di salvare le reliquie della latinità dalmatica, cosí ha, in compagnia di tutta la famiglia, il dovere di coprire con le sue grandi ali il superstite popolo latino del Danubio, affinché divenga capace di spiccare ancor esso un maggior volo.

Ma il popolo romeno, che nonostante la sua relativa piccolezza, porta in sé molto grandi destini, deve comprender da sé che questa è una delle grandi ore della storia, che suonano irrevocabilmente e mai piú non si ripetono, e che tutto ciò che in queste ore solenni un è perduto per sempre. Il soldato latino avverte il compagno latino: *torna, torna, fratre!*

E. G. Parodi.

Un precedente ispano-romano dei recenti casi d'Irlanda

Chiunque abbia qualche dimestichezza con la storia si accorge prontamente che essa si ripete con monotonia, non solo nelle linee generali della *politica in azione*, ma eziandio nei particolari di essa. Cosí, quando fummo tutti stupiti poco tempo addietro nell'udire la notizia dello sbarco di sir Roger Casement da un battello sommergibile germanico sulla costa irlandese e l'altra dei casi luttuosi e sanguinosi di Dublino, come di cose nuove, il mio stupore cessò appena mi diedi ad investigare le cronache del secolo XVI cui, sotto l'aspetto della violenta passione collettiva, il XX assai rassomiglia.

Ecco un esempio. Nella seconda metà del cinquecento una grande diarchia militare, l'austriaca, che regna a Toledo e poi a Madrid con Filippo II, e con Ferdinando suo zio impera a Vienna, sogna la unità religiosa dell'Europa ed anche dell'America di recente scoperta. E non è passione esclusiva della famiglia di Carlo V; ma la dividono i popoli che le sono soggetti. Il sogno è comune tanto ai sovrani quanto ai sudditi, egualmente ardenti nel proposito di estirpare l'eresia. Polarizzano verso il cattolicismo integrale ed intransigente i due spiriti direttori della coscienza iberica, Santa Teresa di Avila e don Filippo II. Cosí oggi in Germania ed in Austria, popoli e principi, università ed officina, fondaco e banco stanno unanimi stretti intorno all'Impero ed al Kaiser che ne è il simbolo.

Il supremo sforzo della casa austriaca lo ruppero le Fiandre ribelli, la Francia e l'Inghilterra. Questa, ancora priva della Scozia, dominava l'Irlanda cattolica in tutta la sua estensione, salvo che un cantuccio dell'Ulster che aveva ascoltato le prediche degli austeri calvinisti scozzesi.

Verso quel paese, intendo l'Irlanda, allora tuttavia semi barbaro, la Spagna dirizzò i suoi disegni di liberazione dal giogo inglese, come di recente la Germania mediante l'opera del transfuga sir Roger Casement. In realtà tra l'Inghilterra di Elisabetta e la Spagna di Filippo II lo stato di guerra non esisté ufficialmente fuorché nel 1585, tre anni prima della spedizione della famosa *Armada*. Ciò nondimeno, fomentata dai ministri di Elisabetta, tra cui primeggiava Roberto Cecil, primo lord Burleigh ed antenato diretto del marchese di Salisbury che il partito conservatore britannico tuttora rimpiange, e dalla regina stessa, sino dall'anno 1569 erasi manifestato in Inghilterra un movimento di opinione pubblica avverso alla Spagna. Le famose fanterie spagnuole su qualunque campo di battaglia continentale, in Francia a Moncontour tra le schiere degli Ugonotti, in Fiandra tra le milizie del principe di Orange, trovaronsi di fronte corpi volontarî inglesi, propriamente cosí come, senza guerra dichiarata nel 1860 tra il reame subalpino e quello delle Due Sicilie, era stato, dal primo ai danni del secondo, lasciato campo libero alla gioventú volenterosa di arruolarsi nelle schiere di Garibaldi. Sir Philip Sydney, sir Humphrey Gilbert ed il costui fratellastro sir Walter Raleigh, ecco i piú noti tra quei venturieri di sangue gentile che l'Inghilterra d'oggi saluta primi artefici della sua potenza ed eloquenti profeti della sua espansione.

Il re Filippo, in altre faccende affaccendato, pur tollerando l'ingiuria, meditava la rivincita: egli era troppo impegnato nella sua guerra in Mediterraneo contro il Turco invasore dell'Impero dello zio Ferdinando per mostrare palese risentimento contro sua cognata Elisabetta; risentimento giusto, non solo per i volontarî avviati in Francia e nelle Fiandre, ma per le imprese poco meno che piratiche che certi altri inglesi, associati con la regina, avevano tentato e tuttavia tentavano nelle Americhe. Tali sono quella di Giovanni Hawkins il quale nel 1564 con cinque navi equipaggiate da 170 uomini se ne andò in costa di Guinea, s'impadroní destramente di certi negri e li portò a vendere nei porti della nuova Spagna. Ciò significava contravvenire formalmente alle leggi promulgate da re Filippo. Hawkins voleva a tutti i costi smaltire il suo carico di roba rubata. A Barbarotta ed a Rio Hacha, dopo aver tentato indarno di persuadere l'*alcalde* del paese a lasciargli vendere i negri sul mercato, adoperò come argomento principe e definitivo il cannone ed i moschetti. Filippo mosse rimostranze ad Elisabetta che rispose evasivamente. Tre anni dopo Hawkins rinnovò il colpo: questa volta aveva seco Francis Drake, il famoso marinaro. I due corsari se ne stavano solcando la Manica quando s'imbatterono in una nave spagnuola carica di prigionieri fiamminghi che faceva rotta per Cadice. L'assalirono e predarono. Filippo, con lettera fiera ma non minacciosa, dimandò la punizione di Hawkins. Ma questi, ormai già lontano, veleggiava verso la Guinea. Di là, andatosene nel Mar delle Antille, *el terrible Achines* (cosí lo chiamavano gli storici spagnuoli suoi contemporanei) vendé a bocca di cannone aperta, i negri che aveva seco nei porti di Cartagena delle Indie e di Rio Hacha, e catturò nelle acque della Florida tre navi spagnuole di cui intendeva servirsi a guisa di ostaggi per un colpo che stava divisando contro la Vera Cruz ove sapeva sorgessero sulle àncore navi spagnuole il cui carico era valutato cinque milioni di colonnati. Il disegno fallí, perché alla bocca del porto schieraronsi tredici navi di Spagna, le quali sconfistendo. Per isventura di Spagna Drake, si salvò; e l'anno 1570 armò le due navicelle *Swan* e *Dragon* che condusse al sacco delle città marittime della Nuova Castiglia, detta la *Castilla de oro*, e dell'oro ne portò a casa in copia.

Sette anni dopo, nel dicembre del 1577 Drake, esaltato a sir Francis Drake, aiutato palesemente dalla regina di cui è beniamino, arma cinque navicelle, le equipaggia con meno di 200 uomini e intraprende il famoso giro del mondo durante il quale saccheggiò tante città sull'Atlantico e sul Pacifico che, alla resa dei conti, sullo scorcio dell'anno 1780, distribuí 47 sterline per ogni sterlina di capitale impegnato.

Le rimostranze furono questa volta rinnovate dal re, ed Elisabetta tutto accomodò col restituire all'ambasciatore di Spagna quanto meno poté del mal tolto. La vittoria di Lepanto era recente; essa aveva dato la misura della possanza navale spagnuola; e questo spiega che l'avara regina rendesse una parte del proprio guadagno.

Proprio in quell'anno 1580 il *demonio meridiano* (come i protestanti di tutta Europa usarono chiamare il re Filippo, poiché cosí lo qualificò Agrippa di Aubigné, l'amico di Calvino) prese la sua rivincita in Irlanda.

Occupava la cattedra di San Pietro l'austero Gregorio XIII (Buoncompagni) avversario acerrimo della Riforma, che promosse pubbliche feste per commemorare la strage degli Ugonotti accaduta nella notte di San Bartolommeo e che fece dipingere un quadro dell'eccidio sormontato dalla scritta

Pontifex Colignii necem probat.

Per ordine di papa Gregorio si radunarono a Civitavecchia certe milizie romane capitanate da uno spagnuolo il cui segretario è da Edmund Spencer, l'autore del poema *The fairie Queen*, chiamato *Seignor Jeffrey an Italian*, ma del quale non mi è riuscito rintracciare il nome ortografato alla nostrale. La compagnia, sotto bandiera delle Somme Chiavi, salpò e partí per il Mar Grande. Ivi l'attendeva una divisione navale che secondo il mio defunto ed illustre amico Don Cesareo Fernandez Duro, capitano di vascello della marina spagnuola di cui è stato lo storico insigne, obbediva a Don Juan Martinez de Recalde, colui che nella composizione dell'*Armada* nel 1588 ebbe in governo la squadra di Guipuzcoa, e che, al ritorno alla Corogna, vi morí di crepacuore.

Còmpito affidato a Don Juan de Recalde era sbarcare nel Munster presso a Kingsale le milizie pontificie che sarebbero accolte a braccia aperte dagli abitanti i quali parteggiavano tutti per lord Desmond e per i costui fratelli, signori del luogo e ribelli a Elisabetta. Luogotenente della regina in Irlanda era lord Grey di Wilton e tra i suoi ufficiali contavasi sir Walter Raleigh, reduce allora da una impresa alla Drake, sotto gli ordini del fratellastro sir Humphrey Gilbert.

Coadiuvava Wilton il conte di Ormond, irlandese di sangue, nemico personale dei Desmond, alla regina fedelissimo e noto per energia e virtú militare. Wilton non eragli inferiore per zelo e per coraggio; ma le sue belle doti deturpavale l'abito della crudeltà, assai comune a quei tempi e tra gli uomini che attorniarono i re e le regine di casa Tudor.

Raleigh sorprese i ribelli in un paesetto chiamato Rahele e ne fé strage. Chi fuggí all'archibugio delle milizie regie fu incatenato. I pontefici avevano costruito una ridotta e datole nome di *Forte dell'oro*, e che doveva servire di punto di appoggio a tutte le loro ulteriori operazioni. Sbrigatisi dalle bande indisciplinate dei ribelli, Wilton e Raleigh accudirono all'assedio del forte. Intanto sir William Winter, altro eroe inglese nella battaglia dei sette giorni contro l'*Armada* otto anni dopo, era con una sua divisione navale giunto nelle acque del Munster per partecipare all'assedio. Raleigh tracciò le trincee per circonvallare la ridotta. L'assedio fu lungo e si protrasse sino a che i viveri furono bastevoli ad alimentare gli assediati i quali, giunti allo stremo, si arresero a discrezione. Ma la maggior parte di essi per ordine espresso di lord Grey di Wilton vennero passati a fil di spada. I due capitani Raleigh e Macworth, essendo, come suol dirsi in termine militare, *di trincea*, irruppero primi nel forte e, per conseguenza, possono ritenersi responsabili dell'eccidio. Loro scusante fu, se si deve prestar fede a Spencer che di Wilton era segretario, «che le vittime erano avventurieri spagnuoli a stipendio dei ribelli cui era stata negata ogni mercé». Ma nonostante tutto il rispetto che dobbiamo al poeta insigne che fu Spencer, il quale riferisce il colloquio che ebbe col segretario italiano del comandante spagnuolo, è in- [illegible] cata nel Munster erano, in massima parte, italiani. Non è nemmeno probabile che venissero stipendiati dai ribelli irlandesi, gente povera se mai ve ne fu. La riputazione di Raleigh, per causa dell'eccidio dei difensori del forte ne rimase macchiata: e coll'andar del tempo i molti nemici che ebbe e di cui fu vittima ferocemente ed ingiustamente colpita, riesaminarono i casi del 1580 e se ne servirono per ingrossarne i capi d'accusa del processo che subí. La regina Elisabetta ed i costei consiglieri, invece, approvarono la soverchia energia del capitano che nel 1581 ricevette in compenso il governo del Munster con residenza a Cork.

Cosí ebbe termine la strana e poco nota avventura di Romani che, sbarcati in Irlanda, vi costruirono un forte e perirono nel difenderlo. Qualche anno addietro m'informai presso la Biblioteca Vaticana se vi erano documenti da consultare al riguardo. Mi si promise farne ricerca ed avvertirmene; ma la cosa rimase lí.

Questo fatto istorico meriterebbe di essere chiarito e non dispero di potermene occupare particolarmente.

L'impresa d'Irlanda ebbe conseguenze. La regina Elisabetta, o piuttosto quello stuolo di audaci e di energici che ne resero il regno glorioso, le consigliarono la *guerra preventiva*, che non è stata inventata affatto da Federico II, ma è molto piú antica di lui. Infatti, *a ciò che la Spagna non tentasse ulteriori sbarchi nell'Irlanda turbolenta*, nel settembre del 1585 Drake salpò da Plymouth con 25 navi tra grosse e piccine per una delle sue consuete imprese di oltremare. All'annunzio della partenza la longanimità di Filippo cessò e, quantunque a controgenio, mise da banda il precetto politico che Carlo V suo padre avevagli espresso prima di abdicare: «Stare in guardia di Francia e tenersi amica Inghilterra». L'aperta lega del 1585 di Elisabetta con le provincie unite dié il tratto alla bilancia. Allora il monarca taciturno volle la guerra, da lui cosí accuratamente evitata. Meditò l'armamento della sua flotta invincibile. Studiò l'impresa colla cura consueta. Successivamente il Duca d'Alba, Alessandro Farnese ed il duca di Guisa ne furono i capitani designati. Purtuttavia le titubanze di Filippo ebbero ancora il sopravvento. Egli aspettò che Alvaro di Bazan marchese di Santa Cruz avesse sconfitto Filippo di Piero Strozzi a Terceira per prendere una definitiva decisione. Santa Cruz, verde vecchio conoscitore degli inglesi, uomo di guerra ed insieme di intrigo, spinse il sovrano a colpire in tempo il nemico del quale indovinò l'avvenire navale. Ormai Cesareo Fernandez Duro coi documenti che ha raccolto e lo storico inglese Froude colle deduzioni che ne ha tratto provano luminosamente il lavoro del settantenne veterano di Lepanto che dissipò gli ultimi dubbî dalla mente, talvolta torpida, di Filippo.

Jack la Bolina.

È uscito il quinto numero de
LA DIANA
Rivista mensile napoletana - Anno II
(Abbonamento annuo: quattro lire - Un numero: cinque soldi)
SOMMARIO: **Benedetto Croce**: Gl'idoli — **Salvatore di Giacomo**: Ll'ato juorno — **Arturo Anofri**: Saluto di primavera — **Lionello Fiumi**: Ságome (Arturo Anofri — **Harukichi Shimoi**, **Gherardo Marone**: Poesie giapponesi di Akiko Yosano — **Giuseppe Ungaretti**: Fase — **Paolo Argira**: Giaggioli — **Giuseppe Villaroel**: Cimitero — **Armando Mazza**: Thé di guerra — **Eugenio Gara**: Farmacia notturna — **Diego Valeri**: Finestre — **Mario Cestaro**: Portamonete — **Annunzio Cervi**: Cadenze di un monello sardo — **Giuseppe Ravegnani**: Brividi — BANCARELLA.
Redazione e Amministrazione in Napoli, Via Duomo, 86.
Si spediscono numeri di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina doppia.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

STORIA MILITANTE

A proposito della Polonia

Il tema della Polonia è piú vivo e discusso che mai, non so se nelle conferenze degli ambasciatori e ministri appartenenti ai due gruppi di potenze in guerra, ma certo nel sentimento del pubblico, nelle divulgazioni editoriali, nelle ideologie dei partiti. Poiché il termine della gran lotta sembra orientarsi verso un riconoscimento delle nazionalità, posto come base del futuro assetto d'Europa, è facile arguire che anche per la Polonia si stanno maturando nuovi ed, auguriamoci, piú felici destini. Per l'incendio di questi due ultimi anni la sventurata regione ha subíto lo strazio piú atroce, corsa e ricorsa di continuo, nell'alterna vicenda di vittorie russe e di vittorie austro-tedesche, da eserciti che lasciavano dietro a sé la carestia, la devastazione, la morte. Essa, come per il passato, e come, purtroppo, per il futuro, si trova nella condizione di servire da campo di battaglia a potenze dalle quali ha molto da temere se fra di loro nemiche e, piú che molto, tutto, se alleate. Oggi i polacchi sono a uno svolto della storia e rialzano il capo in segno di attesa per vedere se si prenda la nuova strada e se incominci davvero un'êra di giustizia per gli oppressi. Senza entrare nel merito di queste speranze, è utile notaré che il tema polacco, pure rivelandosi ai conoscitori di minore importanza rispetto ad altri temi di politica europea, dall'aspirazione astratta di pochi idealisti è passato ad uno stadio di osservazione e di interesse presso il pubblico, piú sensibile ai fatti della vita internazionale. Intanto è lecito constatare che, mentre nelle ancora inimmaginabili trattative di pace vi sono problemi che ammettono una sola soluzione (Belgio, Serbia, provincie francesi occupate dai tedeschi, ecc.), il problema della Polonia ha sin d'oggi una varietà ed elasticità di accomodamenti, su cui in parte convengono le idee dei due campi opposti, da far presagire che nello scacchiere della pace la pedina Polonia servirà, come qualche altra pedina, p. es. colonie tedesche, a rendere piú volonterosi e transigenti i giuocatori avversarî. Ciò potrebbe far supporre che la morale della politica, infine, non sia per mutare anche dopo queste diuturne lezioni di sangue e che i capi responsabili regolino le sorti dei popoli tenendo presente non tanto l'obiettivo diritto di essi quanto le circostanze per cui convenga o no fare di tal diritto un effettivo riconoscimento. Ma sarebbe lecita anche l'altra, ottimistica, interpretazione che, dopo lo scatenamento delle furie belluine e la violazione di tanti postulati della coscienza civile, si reagisca oltreché per impulso delle vittime, per insoddisfazione, se non rimorso, dei colpevoli, in senso idealistico; onde nessuno stupore per un rialzo dei valori morali e delle ideologie umanitarie, di cui la fine della guerra segnerebbe un inaspettato trionfo.

Poiché non ci è dato di profetare come, dallo sconquasso al riassetto europeo, sarà sistemata la Polonia, vediamo almeno come è desiderio che si sistemi. Le voci piú disparate son corse per i giornali sulle intenzioni della Germania e dell'Austria relative alle sorti delle terre polacche conquistate. Si è anche parlato di disaccordi tra i due Imperi Centrali, ognuno dei quali aspira per proprio conto al predominio politico o almeno economico della regione; e si è detto dell'intenzione della Russia di elargire ad una piú vasta e completa Polonia, che a lei nel trattato di pace sarebbe annessa, una autonomia simile alla *Home rule* offerta dall'Inghilterra all'Irlanda ma non ancora attuata.

Il punto fatalmente debole dei polacchi consiste nella loro tripartizione sotto russi, prussiani e austriaci. La guerra europea li ha sorpresi, mentre già erano inquadrati negli eserciti che dovevano combattersi e senza la possibilità non dico di organizzare aspirazioni unitarie ma nemmeno di rinunciare a perniciose vedute particolaristiche. Agirono da soldati, non da politici, vedendo la libertà solo da quella parte per cui avevano dovuto prendere le armi e difusero per l'Europa il germe e la fama di opposti o diversi ideali. Non cosí aveva agito la Grecia sui primi dell'ottocento o l'Italia dal 1815 al 1870. Il verso del Manzoni sarà artisticamente brutto, ma riassume e scolpisce la situazione di un popolo: «Liberi non sarem se non siam uni». L'unità della Polonia dovrebbe per la sua felice riuscita, essere vivente e compatta nel cuore di tutti i suoi figli; non ottenersi soltanto per le decisioni di congressi che molto spesso danno nome e veste di Stato a semplici finzioni diplomatiche.

Quanti sono i polacchi che pensino alla indipendenza dallo straniero? Non si sa bene, tanta è in essi la diversità delle opinioni e delle tendenze. La letteratura sull'argomento si va però ogni giorno arricchendo di nuovi libri, mentre in tutta l'Europa son sorti comitati di propaganda e le riviste consacrano con accorata simpatia le loro pagine alla causa di questi vinti che debbono risorgere.

***

Tra i libri italiani usciti or non è molto sulla Polonia, ne noto tre che presentano vario interesse. Il signor F. Giannini, lettore d'italiano all'Università di Cracovia, pubblica, editori i fratelli Treves, una *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia;* l'avvocato Witold Olszewski, pubblica presso lo Zanichelli, un saggio su *La Polonia nel passato e nell'ora presente;* infine, Giorgio D'Acandia raccoglie nel volume *La quistione polacca* (Catania, Battiato) tutti i documenti piú importanti relativi alle tre spartizioni del secolo XVIII, alle rivoluzioni e ai moti del XIX, sino ai piú recenti fatti di questo XX secolo. Il volume del Giannini, come quello dell'Olszewski, risentono dello slegamento di una compilazione, ma hanno il merito di presentare un quadro abbastanza colorito della Polonia nei suoi varii periodi storici; e il Giannini vi aggiunge il particolare rilievo dato alla influenza italiana in quella regione, sin da quando Bona Sforza vi fu regina e vi consolidò lo spirito del nostro rinascimento.

Ma la nostra attenzione è attratta specialmente dalla introduzione storica che premette al suo volume, Giorgio D'Acandia. Questi, direttore di una collezione politica intitolata *La Giovine Europa* (nella quale ottimi volumi sono dedicati all'Albania, a Mazzini, alla nazione czeca, ed altri tratteranno dei problemi nazionali di altri popoli) si ispira con fede religiosa all'ideale mazziniano che prescrive la libertà e l'indipendenza a tutti i popoli oppressi. L'iniziativa da lui assunta è meritevole di ogni piú alta lode e per la nobiltà del fine e per la compiutezza della informazione storica, geografica, politica. Quantunque le idee del Mazzini, per essere sorte e maturate in un'anima mistica sotto l'influsso del movimento romantico, non riescano ad essere tutte concretabili in realtà di fatti e rimangano sempre come visione ideale nella loro aureola di relativa ineffettuabilità, tuttavia, nelle discussioni cui dettero e dànno luogo, si vanno spogliando della parte caduca del loro astrattismo simbolistico per rivelarsi, quali sono, germi immortali di un rinnovamento politico. Questo rinnovamento può assumere forme diverse che il pensiero del Mazzini non riusciva a determinare e che saran rese necessarie dallo svolgersi della storia, ma lo spirito delle nuove forme non potrà non corrispondere ai primi impulsi dell'ideale mazziniano che opera nelle coscienze dei popoli e li rende partecipi al progresso delle loro sorti.

La quistione polacca veduta sotto l'aspetto mazziniano del diritto di un popolo oppresso supera pertanto, anche nelle pagine del D'Acandia, i dati positivi secondo i quali si presenta alla stessa maggioranza dei polacchi. Il D'Acandia offre agli uomini della legge i documenti della legge; senonché egli mal può contenersi in una discussione di fatti ed erompe in gridi di ardente idealismo che ci rivelano come la Polonia sia un «motivo» della sua fede quasi ascetica, a quel modo che avrebbe potuto essere «motivo» la Grecia di Botzaris o l'Armenia delle stragi turche. «Nella stanca irrequietudine del secolo» egli dichiara di essersi confortato alla luce della Polonia e in nome dei suoi compagni di fede conclude con questa invocazione: «E noi, uomini della Giovine Europa, credenti in un avvenire d'amore che solo tra liberi popoli avrà la sua alba, ancorché tutto il mondo in armi negasse il tuo diritto alla esistenza, all'indipendenza, noi, chini dinanzi alla tua croce, offrendo come oggi alla tua causa e anima e mente, pur piangendo l'ora che prepara giorni di nuove lotte e di [illegible] attenderemo, fidenti la tua resurrezione, poiché senza di Te non vi può essere fra i popoli fede, non vi può essere legge».

Ora, quanti sono in Italia memori del generoso sangue polacco versato nelle guerre della nostra indipendenza, e dell'altro non meno generoso sangue italiano versato, per la gloria di Nullo e dei suoi bergamaschi, nella rivoluzione polacca del 1863, e quanti ancora amano e venerano l'immortalità del diritto e la bellezza del sacrificio, ci troviamo tutti, fuor d'ogni dubbio, ad aspirare col D'Acandia a quella indipendenza polacca in cui avrà tregua la secolare ansia di un nobile popolo. Però le stesse esigenze storiche che ci inducono a quella aspirazione, ci fanno conoscere le difficoltà gravi perché questa si attui e ci inclinano a vedere la possibilità e quasi la inevitabilità di soluzioni dinanzi a cui l'idealismo mazziniano si spezza ma non si piega. La storia, come la natura, non fa salti. Il risorgimento italiano, che è stato un miracolo di rapido sviluppo, ha pur dovuto lottare oltre cinquant'anni, tra congiure, patiboli, prigioni, campi di battaglia e gabinetti diplomatici, per raggiungere una incompleta unità, e ha dovuto attendere un altro cinquantennio per tentare di saldarla per sempre. Il risorgimento polacco è stato dal 1863 sino al 1914 ideale di pochi solitarii e, se in questi due anni di guerra ha compiuto molto cammino, sino a farci balenare speranze di futuri accordi sull'argomento tra le due coalizioni nemiche, non dobbiamo poi illuderci che si arriverà ad una vera ed assoluta indipendenza, cosí all'improvviso.

***

Si è già visto che una prima difficoltà — quasi insormontabile — è provenuta dal trovarsi i polacchi ripartiti tra Austria, Germania, Russia. Ne sono venute di conseguenza altre difficoltà molto gravi su cui debbono riflettere i numerosi comitati *Pro Polonia* sorti in tutte le parti del mondo ma specialmente in Francia, in Inghilterra, in Italia. La verità non è simpatica a dirsi, ma è un fatto che un contingente notevole di polacchi è apertamente austrofilo, che legioni polacche han combattuto valorosamente contro la Russia. Questa nazione sconta oggi, che si è aperta al soffio della libertà, il suo tzarismo. E poi, i polacchi non hanno troppo fiducia nella Russia nemmeno come grande potenza. Nel 1913 la Librairie académique Perrin et C.ie pubblicava, nella traduzione francese, il libro dello Starczewski *L'Europe et la Pologne*, severa requisitoria della politica russa e francese relativa alla questione polacca. L'autore vi si dimostra nettamente favorevole agli Imperi Centrali. La Francia, che pur tanto ha diritto alle simpatie dei polacchi (tanto che per un accordo col supremo comando austriaco le loro legioni non dovranno mai combattere contro di essa), ha perduto la loro fiducia per la sua indifferenza dell'ultimo cinquantennio. Nella rivista *Scientia* del maggio 1915 il prof. W. L. De Iavorski, della Università di Cracovia, presidente del Comitato Supremo della Polonia, concludeva un suo articolo-programma inneggiando alla vittoria della coalizione austro-tedesca ed alla indipendenza della sua patria sotto lo scettro degli Absburgo. Codesto ed altri uomini politici vagheggiano un trialismo: Austria, Ungheria, Polonia, nel quale l'ultimo termine sostituirebbe la Slavia dei sogni dell'assassinato arciduca Ferdinando. Ma anche da un punto di vista austrofilo, l'indipendenza polacca non raggiungerebbe l'unità, perché una buona parte del territorio rimarrebbe annessa alla Prussia. Donde una riduzione che la realtà impone all'ideale; e forse altra riduzione si avrebbe nel caso di trionfo dell'Intesa perché l'indipendenza (o meglio l'autonomia) della Polonia lascerebbe quasi certamente intatta la parte della Polonia germanica, riserbandosi all'Impero tedesco il non lieve pagamento di altri debiti piú urgenti che sono ripetuti con le armi dagli stessi creditori.

Non si vede ancora la strada di una soluzione senza strascichi del doloroso problema. Anche perché il problema non si è impostato in tutti i suoi dati di terribile necessità, come l'altro della indipendenza del Belgio. Maurizio Maeterlinck portò un giorno l'omaggio della nazione martire alla nazione crocifissa; ma non rilevò — perché non poteva e non doveva rilevare — quale differenza corresse fra quel martirio e quella crocifissione. Il Belgio, uno dei principali punti di equilibrio della politica europea, non può essere scardinato dai suoi fondamenti di libertà e di neutralità senza che o l'una o l'altra delle due potenze principi, la Germania e l'Inghilterra, se ne sentano colpite e con esse il sistema di potenze che gravitano nella loro orbita; e si può star garanti che la fine della guerra lo vedrà restaurato in tutti i suoi diritti cosí iniquamente lesi. La Polonia presenta delle esigenze morali e storiche, ma il suo assestamento è un po' abbandonato alla buona volontà dei negoziatori della pace e rappresenterà quel terreno di minore importanza per ciascuno degli interessati che piú si presterà ai felici risultati di un generale accordo. Il mazzinismo non sarà soddisfatto, e avrà certo ragione. Ma è nel suo destino di lasciare all'avvenire un largo margine delle sue aspirazioni; ed è pure la sorte della storia militante di non coincidere mai compiutamente con l'altra storia, quella che non comporta aggettivi.

Giovanni Rabizzani.

PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE

(Appunti per dopo guerra)

La legge 20 giugno 1909, alla quale l'On. Rosadi dedicò il suo entusiasmo e la sua competenza, in difesa del nostro patrimonio di antichità e di arte, è certamente ottima: ciò riconoscono molti giuristi, anche stranieri, e se ne leggono le lodi in alcune sentenze di magistrato. Né io ora intendo di rilevarne i pregi, ché sarebbe opera, almeno in questo momento, oziosa; ma piuttosto di segnalare alcune insidie che si sono manifestate dal 1909 ad oggi e minacciano, in contingenze di notevole importanza, l'efficacia della legge stessa. E spero che i lettori di questo giornale, il quale è stato sempre fervido assertore di una provvida e sicura legislazione artistica, non troveranno esagerate e inopportune le mie preoccupazioni, specialmente quando penseranno alla valanga distruggitrice che si è abbattuta sui nostri monumenti, terremoti, incendi, furti, bombe nemiche, e alla necessità che ai danni di tanti mali, contro cui è difficile se non impossibile difendersi, non si aggiungano quelli, non meno gravi, minacciati dalla malizia o dalla cattiva volontà degli interessati.

Una di tali insidie tende ad annullare gli effetti della notifica d'importante interesse artistico o storico. Di che si tratta? Le disposizioni della legge 20 giugno 1909 non sono applicabili che a quelle cose di proprietà privata alle quali è riconosciuto *un importante interesse* artistico o storico — un interesse *non sommo*, come quello che si riscontra nelle cose la cui perdita costituirebbe un danno grave per la storia e l'arte, ma neppure quello *comune e semplice interesse*, che in forma generale è accennato nell'articolo 1º della legge e basta a sottoporre alle disposizioni di essa i monumenti dei corpi morali. Di guisa che se tale riconoscimento non c'è — riconoscimento che si attua d'ordinario mediante una notificazione per mano di messo comunale al proprietario — questi può disporre dei suoi monumenti e delle sue opere d'arte come gli pare e piace. Ma, avvenuta che sia questa notificazione, ne derivano le conseguenze seguenti:

— l'obbligo del proprietario o possessore della cosa d'importante interesse di denunziare ogni mutamento di proprietà o di possesso;

— il diritto di prelazione dello Stato in caso di vendita;

— il diritto di espropriazione concesso a tutti gli enti morali, che si propongono la conservazione dei monumenti, ai fini della coltura e del godimento pubblico;

— l'obbligo nel proprietario di non demolire, rimuovere, modificare, ristaurare i monumenti di sua spettanza.

La *denuncia* del trasferimento della proprietà o del possesso della cosa risponde alla necessità di seguire il monumento presso chiunque verrà a trovarsi nell'alterna vicenda della circolazione dei beni. Ed è di capitale importanza; poiché senza la denuncia, non solo verrebbe meno il diritto di prelazione dello Stato, ma, ignorandosi dall'amministrazione delle belle arti il nuovo fatto giuridico costituitosi (vendita, permuta, donazione, divisione, successione) e di conseguenza il nuovo proprietario, la notifica d'importante interesse non potrebbe essere ripetuta in confronto di questo, e il monumento resterebbe libero da ogni vincolo.

È necessaria la ripetizione della notifica? Non dovrebbe essere necessaria: poiché, essendosi con essa costituito un vincolo di utilità pubblica, o meglio una servitú legale sulla cosa, questa passa al nuovo proprietario con tutti gli attributi che la modificano. Ma per impedire che egli possa eccepire la buona fede, l'ignoranza cioè del vincolo, che a lui potrebbe non essere stato rivelato dal suo avente causa e non risultargli dai titoli di proprietà, il ministero è costretto a ripetere la notificazione. Ora, è evidente, che quando manca la denuncia del trasferimento della cosa dall'antico al nuovo proprietario, tale cautela amministrativa vien meno. E il danno che ne deriva è spesso irrimediabile; poiché ci si può trovare dinanzi al fatto compiuto di un ristauro mal fatto, di una demolizione talvolta, e di non potere far sentire neppure i rigori della legge al nuovo proprietario, che si trincera dietro la comoda difesa dell'ignoranza del vincolo preesistente. Resta, è vero, al governo il diritto di trascinare dinanzi ai tribunali, e farlo condannare alla multa da lire cinquecento a lire diecimila, chi aveva il dovere di fare la denuncia e non la fece; ma è magro conforto dinanzi alla degradazione o alla distruzione di un monumento.

Ma si hanno dei casi in cui neanche questo conforto può avere il governo. E non sono rari: i casi di vendita ai pubblici incanti, e di successione.

Il regolamento per l'applicazione della legge 2 giugno 1909 dispone nel primo caso che colui il quale promuove la vendita è obbligato a inserire nel bando notizia del vincolo cui l'immobile è sottoposto e comunicare al ministero della pubblica istruzione, non solo il bando, ma anche la sentenza di aggiudicazione entro un mese dalla pubblicazione di essa. Una procedura presso a poco simile è stabilita dal medesimo regolamento quando oggetti di arte o di antichità sono sottoposti a vendita giudiziale in seguito a pignoramento o a divisione. Senonché è da osservarsi che colui, il quale promuove la vendita, può, come terzo, non essere edotto del vincolo esistente sull'immobile o sull'oggetto d'arte — anzi, quando pure ne abbia avuto notizia, può fingere d'ignorarlo — ed allora le provvide disposizioni del regolamento saranno destinate a restare inapplicate nella maggior parte dei casi, in cui ignoranza e mala fede si daranno la mano per frodare la legge.

Lo stesso inconveniente si determinerà in caso di successione; poiché, nonostante che l'erede sia tenuto a dare denuncia al ministero del suo domicilio e del luogo dell'aperta successione, ed il curatore del minore abbia anch'egli l'obbligo di denunciare allo stesso ministero la sua qualità, inviando i titoli giustificativi, l'uno e l'altro, decisi a non fare ossequio a tali loro doveri, avranno sempre la comoda difesa della buona fede, affermando d'ignorare l'esistenza del vincolo d'importante interesse dell'edificio o del quadro per non aver trovato fra le carte del defunto (e niuno potrà contraddirli in tale affermazione) nessuna traccia della notifica fatta molti anni addietro.... Giacché, anche questo bisogna considerare: che il proprietario del monumento o del quadro potrà vivere lungamente dopo il giorno in cui gli fu fatta la notifica; ed in tal caso, trascorsi dieci, quindici, venti, trent'anni, quanto maggior credito non acquisterà l'eccezione di buona fede dell'erede o del curatore?

La insidia, come ognun vede, non è trascurabile, perché mina dalle fondamenta la legge di tutela monumentale in ciò che riguarda le cose di proprietà privata.

Quale il rimedio? Il dare pubblicità legale alla notifica d'importante interesse, in modo che nessuno possa dire d'ignorarla. In quanto agl'immobili, il decreto 7 marzo 1887 del Bey di Tunisi ricorse all'apposizione di una tabella speciale, visibile a tutti, sopra ogni edificio iscritto nel catalogo dei monumenti, e dispose che dal giorno di tale apposizione decorressero gli effetti della iscrizione nei riguardi dei terzi. Ma un tale espediente, utile senza dubbio, in Italia arrecherebbe una spesa ingente. Piú conforme a un sistema di legislazione evoluta mi pare sia la trascrizione di ufficio della notifica d'importante interesse nei registri ipotecari e l'annotazione di essa a margine dei registri catastali. Solo cosí i titoli di proprietà di un monumento porterebbero in sé la esistenza del vincolo di tutela, che farebbe prova in qualunque caso e contro chiunque.

Da piú tempo tale sistema è adottato a Neufchâtel, nel cantone di Vaud, ed anche..., in Austria! Per una volta tanto diamo questo merito alla nostra nemica. In Francia se ne discusse nei lavori preparatori della legge del 1887, ma si decise negativamente per motivi che in seguito furono giudicati paradossali: infatti, nella legge del 31 dicembre 1913, che abrogò quella del 1887, il sistema della pubblicità della iscrizione in catalogo mediante la trascrizione è ammessa.

Piú difficile a risolvere è la questione circa le cose mobili d'importante interesse artistico e storico. La legge francese, tanto l'antica quanto la recente, credette di risolverla, disponendo che due esemplari dell'elenco degli oggetti iscritti in catalogo fossero depositati uno al ministero delle belle arti, e uno alla prefettura di ciascun dipartimento, dove il pubblico ne potrà, quando gli occorra, prendere visione. Ed il non prenderne visione costituisce al terzo, che per qualunque titolo sia venuto in possesso di un oggetto catalogato, una condizione giuridica per la quale egli, in contradditorio degli organi di tutela, non può eccepire la buona fede. Gli resta sempre, però, una scappatoia: egli potrà dire: — Ma io ignoravo che codesto oggetto fosse un cimelio, un'opera d'arte! Scappatoia di dubbia efficacia, essendo difficile la prova di una cosí straordinaria ignoranza.... E d'altra parte, in mancanza di meglio, imitiamo pure la legge francese. La quale ha su questo punto la esperienza di ben ventinove anni! Se la pubblicità del catalogo degli oggetti d'arte, mediante il deposito dell'elenco e presso il ministero e presso la prefettura, non avesse fatto buona prova dal 1887 in poi, certo la nuova legge del 1913 non l'avrebbe confermata.

E per saggiare la bontà di una disposizione legislativa non c'è che il tempo.

Luigi Parpagliolo.

MARGINALIA

Émile Faguet

Con Émile Faguet — morto l'altro giorno a quasi settant'anni — è scomparso un uomo che tanto scrisse per tutta la vita da farci domandare dove mai trovasse il tempo per leggere. Le sue appendici drammatiche, per gran parte abbandonate alla sorte effimera del giornale, riempirebbero quaranta volumi; i suoi saggi letterarii costituiscono da soli un'ampia biblioteca della letteratura francese; e in questi ultimi vent'anni aveva ad essi aggiunto un paio di dozzine di libri in cui egli analizzava la vita morale e sociale dei suoi tempi, i partiti politici, le correnti di idee. Era infaticabile come una ruota di mulino; e si comprende che non pretendesse sempre di macinare del grano.

Quantunque professore alla Sorbona e membro dell'Accademia, non era affatto un erudito: tale appariva forse ai giornalisti ma gli eruditi erano di altra opinione e gliene chiedevano conto con una certa durezza. La sua fecondità di scrittore non poteva tollerare impacci di soverchie preparazioni: prediligendo le «monografie» egli non vedeva che degli «autori» e non leggeva che dei «testi» con una felicità e facilità insuperata. Rabelais, Racine, Voltaire, Stendhal, Flaubert ecc. sono stati oggetto di studii innumerevoli biografici, storici, critici. A tener dietro a tutti, per ogni autore sarebbe insufficiente la misura di un anno. Che faceva il Faguet? Teneva nota di qualche studio autorevole; gli altri li dava per letti. Invece cercava di intender bene i «testi» e chiedeva solo ad essi gli elementi delle sue impressioni e dei suoi giudizi. Con tal metodo gli riusciva di scrivere un volume in un mese: p. es. *Flaubert*, maggio 1899; *André Chénier*, giugno 1902; *La vie de Rousseau, Rousseau contre Molière, Les amies de Rousseau, Rousseu penseur, Rousseau artiste*, cinque volumi di circa quattrocento pagine l'uno in meno di un anno, l'anno del bicentenario. La critica non era dunque per lui un penoso concentrarsi, ma un lieto espandersi nella vita e nelle opere dei grandi; e ne risultava una produzione con tutti i pregi e i difetti di quel metodo e di quelle attitudini.

La sua fortuna nel pubblico gli provenne dall'adattarsi alla intelligenza di esso. Diceva sempre o di frequente cose interessanti, vive, argute, ma per due terzi diceva infine quello che già si sapeva, che era di dominio comune. Di suo ci metteva una curiosità paradossale nelle minuzie e una superba abilità nel chiarire le posizioni ideali di uno scrittore, nel discriminare le sue tendenze di anima e di pensiero. Per questo lato aveva l'impronta del grande critico. Le sue raccolte di saggi sui varii secoli della letteratura francese, i tre volumi sui *Politiques et Moralistes du dix-neuvième siècle* ebbero ed hanno, nella storia della critica francese, un significato ed una influenza cui si legherà in avvenire il nome del Faguet. Quantunque di gusto sicuro, le sue pagine di critica estetica non uscivano dalla notazione di pregi particolari; e in ciò ricordava il professore di liceo. Interpretazioni possenti di capolavori letterari o analisi fondamentali di personaggi, non erano il suo forte. L'opera e il personaggio gli si presentavano come una parte della fisionomia di un autore ed all'autore venivano ricondotti e con esso giustificati. Infine quel che importava era appunto l'autore, il protagonista. Cosí il Faguet fu maestro nel darci biografie senza fatti, precise e sicure. Ma siccome negli scrittori cercava soprattutto le idee, cosí gli accadeva di scomporli, di determinarli, — non di riviverli —. I suoi congegni sono mirabili: salvo che vi si vede l'attrezzatura. La sua meccanicità gli impedí di seguire negli artisti e nei pensatori di cui trattava, lo svolgersi delle forme e delle psicologie: egli vedeva i punti d'arresto, non le traiettorie del movimento. Si ha l'impressione di trovarci con lui in qualche stazione, non in viaggio.

Poiché aveva tanto prediletto i moralisti e i politici, non è da stupire che sia divenuto alla fine uno di essi. Studiò i problemi moderni, gli *ismi* della vita sociale: il liberalismo, l'anticlericalismo, il socialismo, il pacifismo, il femminismo. Tanti problemi, tanti volumi. Come, in letteratura, aveva demolito il settecento, per ricondurre il pubblico all'ammirazione dell'età classica; cosí in sociologia e in politica ridusse all'assurdo l'azione e i postulati della democrazia rivoluzionaria, auspicando la formazione di un partito conservatore che restauri i grandi valori del passato e li conformi ai tempi nuovi. La tradizione è da lui chiamata ad essere forza viva nella coscienza nazionale. La grande guerra europea ha dimostrato che i «tradizionalisti» non avevano torto.

G. R.

★ **La coalizione trionfante.** — Non bisogna dire — scrive il prof. Aulard nel *Journal* — che noi siamo una coalizione contro una coalizione. Non vi è che una coalizione ed è la nostra, l'unione delle nazioni che hanno uno scopo comune, quello di difendere l'indipendenza e la libertà dei popoli contro la tirannia tedesca, ma che si sono associati in una completa eguaglianza di diritti, senza che nessuna abdicasse alla propria personalità. La Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Bulgaria non sono una coalizione, non sono nemmeno un'alleanza; è un solo e stesso impero, l'impero tedesco, con un solo capo, che è in realtà il nostro unico avversario e che raggruppa e conduce contro di noi, non degli alleati, ma dei sudditi. Quale è stata nella storia la fortuna delle coalizioni come la nostra? Vi è un esempio illustre, sempre ricordato in Germania e che gonfia il cuore prussiano di speranza e di orgoglio. È l'esempio della Prussia stessa, nel secolo XVIII, è l'esempio della coalizione di due terzi dell'Europa contro quel Federico II al quale i suoi contemporanei hanno dato il nome di grande. Mai coalizione parve piú sicura di vincere. Mai guerra offrí tante vicissitudini. Prodigiose furono, da parte del Gran Federico, le alternative di vittorie e di sconfitte. Questo principe filosofo conobbe tutti gli alti e bassi della fortuna. Il vincitore di Rosbach perdette Berlino in un momento; questa capitale fu presa, occupata, razziata dai russi. Venne un giorno in cui la disperazione del re di Prussia fu tale che egli pensò al suicidio. Finalmente la coalizione non potè vincere Federico e la Prussia ottenne non la vittoria militare finale, ma precisamente quella pace di cui parlano oggi i tedeschi, una pace in cui nessuno dei belligeranti fu mutilato nel suo territorio europeo, ma da cui è uscita la potenza della Prussia. «Chi poteva prevedere — dice Federico stesso commentando questa pace nelle sue *Memorie* — chi poteva prevedere o immaginarsi che la Prussia, attaccata dalle forze dell'Austria, della Russia, della Francia, della Svezia e di tutto il Sacro Romano Impero, resisterebbe a questa lega formidabile ed uscirebbe da una guerra in cui tutto annunciava la sua perdita senza essere smembrata di alcuno dei suoi possessi?» Ebbene, le ragioni di questo resultato cosí imprevisto, cosí stupefacente, Federico stesso le trova non nel suo proprio genio militare, ma nelle colpe, nelle debolezze, nelle incertezze della coalizione che egli ebbe da combattere. Egli dichiara formalmente che le principali cause per le quali la Prussia non fu vinta nella guerra dei sette anni furono «la mancanza d'accordo e d'armonia fra le potenze della grande alleanza; i loro interessi diversi che impedivan loro di convenire di certe operazioni: la poca unione tra i generali russi ed austriaci....». È un esempio di coalizione vinta, che noi non dobbiamo seguire. Ma vi è un esempio di coalizione vittoriosa che dobbiamo seguire: la coalizione contro Napoleone I che voleva rendersi padrone dell'Europa e del mondo. Vi furono vicissitudini ancora piú stupefacenti che all'epoca di Federico II. Tutta l'Europa continentale era già caduta ai piedi di Napoleone ed egli era padrone del mondo; ma la coalizione vinse il piú grande genio militare che sia mai esistito, perché questa coalizione aveva una unità di direzione e di esecuzione non solo per guerreggiare, ma per prepararsi, rifarsi, cospirare senza posa contro il nemico. Questa coalizione aveva un capo, l'Inghilterra, capo liberamente accettato, che lasciava ad ogni potenza la sua personalità, ma capo indiscusso, obbedito, che unificava le volontà diverse e concordanti per una azione comune. Pazientemente, lentamente, sicuramente, questa coalizione cosí diretta e governata finí per spezzare un imperatore che, per potenza e per genio, ha sorpassato nella storia tutti gli imperatori. Questo è l'esempio — conclude l'Aulard — che ci deve ammaestrare.

★ **La guerra ed il commercio musicale.** — L'avvenire mondiale della musica francese, secondo un autorevole collaboratore del *Temps*, è intimamente collegato con lo sforzo industriale e commerciale degli editori di musica, i quali debbono cominciare a gareggiare ed a lottare con la Germania. Il còmpito che offre loro la guerra è tale che richiede l'unione di tutte le forze e la coordinazione di tutte le loro energie ed un grande spirito di patriottico sacrificio. Si sa che la posizione presa dalla Germania nel commercio internazionale della musica, era potentemente fortificata. Per l'abbondanza e il prezzo modico della sua mano d'opera, per l'organizzazione delle sue officine d'incisione e d'impressione, per l'accentramento dei suoi servizi di libreria specializzati nella missione di sommergere l'universo colle sue inesauribili edizioni classiche, la patria di Beethoven esercitava nel mondo una vera tirannia. Gli altri paesi la subivano con docilità. Si vede dunque quanto sia difficile il còmpito di spezzare questo giogo. Bisogna riorganizzare su basi piú larghe tutta l'officina della musica, reclutare un esercito di incisori, perfezionare il materiale di impressione, creare macchine piú perfette e piú pronte, liberarsi dalla concorrenza straniera nella fabbricazione delle carte speciali necessarie all'edizione musicale, modificare nettamente le condizioni attuali della messa in vendita e dell'esportazione per giungere ad ogni costo a poter combattere con armi eguali contro l'avversario. La Francia non deve contare sull'ammirazione che la sua arte suscita nel mondo, né ricorrere a sotterfugi. Se all'indomani della guerra i tedeschi continueranno a smerciare i capolavori musicali a miglior mercato dei francesi, i tedeschi si arricchiranno ed i francesi continueranno a far fallimento. Questo per le opere musicali già esistenti. Ma non è la sola lotta da prevedere. Nello stato attuale dell'estetica musicale francese, tutta la educazione professionale di un tecnico si forma con l'aiuto di opere di cui il nemico è stato sino ad oggi il solo fornitore. Bisogna dunque nazionalizzare questa miniera per l'avvenire. Gli editori francesi sembrano averlo capito e senza attendere la fine delle ostilità, con un personale decimato, un materiale insufficente, difficoltà economiche eccezionali, essi hanno avuto l'energia di cominciare la rude battaglia. Il presidente del Sindacato degli editori comunica un riassunto dei lavori effettuati dal novembre 1914 dai suoi colleghi e da lui stesso in fatto di edizioni classiche francesi, e questo quadro fa il piú grande onore a coloro che vi sono inclusi. Sei grandi collezioni classiche sono state costituite e si arricchiscono ogni giorno di volumi nuovi. Nessun sentimento di rivalità tra questi diversi aggruppamenti. I concorrenti di ieri segnalano reciprocamente i loro sforzi e fanno insieme opera veramente nazionale. La biblioteca professionale, di cui si deve arricchire l'insegnamento musicale francese, deve comprendere millecinquecento o duemila volumi. Invece però l'insieme delle collezioni iniziate non ne comprende che trecento. È molto per una produzione di guerra, ma è poco per un'offensiva generale. Non solo, ma spesso gli editori che non si sono pienamente concertati, pubblicano duplicati e triplicati d'uno stesso autore. Bisogna stare attenti ad evitare questo pericolo. Al nemico si deve sempre opporre unità d'azione ed unità di fronte. Il collaboratore del *Temps* non sarebbe alieno dal proporre che il Governo stesso servisse da «officier de liaison» tra i varii editori di musica, per la creazione autorevole del corpo degli editori musicali. Ma in ogni modo, con o senza l'aiuto governativo, gli editori musicali debbono unirsi se vogliono vincere. Il consiglio è necessario e può valere anche per l'Italia.

★ **Il generale Skobeleff.** — Juliette Adam ripubblica, in un opuscolo speciale, i suoi ricordi intorno al grande generale russo Skobeleff, da lei conosciuto personalmente nel suo antico salotto. La popolarità di Skobeleff in Russia — ella scrive — non poteva essere paragonata che a quella di Napoleone in Francia. Mai cavaliere cantato dai poeti ebbe avventure piú maravigliose e meritò piú di lui fama di valore e di coraggio. Ardito tra i piú arditi, prode fra i piú prodi, nessuno piú di lui fu dolce con gli inferiori e terribile per i nemici, nessuno amò piú di lui il soldato e ci tenne ad educarlo ed a istruirlo. In campagna, egli dormiva pochissimo. Inquieto, ad un tratto si alzava, correva alle avanguardie, ispezionava i posti; non trascurava che il suo riposo. Vestiva sempre una uniforme bianca diventata leggendaria e cavalcava un cavallo bianco. Tutti lo credevano invulnerabile ai colpi ed invero egli sprezzava

L'ITALIANA

Società Anonima Editrice

ROMA - Via dell'Orso, 28 - Telef. 10-5-58 e 11-1-91 - ROMA

Nuovi Libri

L'opinione pubblica e lo Stato, in Italia, hanno bisogno di venire a conoscenza di quelle che sono le basi della vita nazionale, dell'avvenire nazionale, della grandezza nazionale. L'opinione pubblica ha bisogno di pascersi meno di frivolità letterarie e piú di sostanza economica e morale. Lo Stato ha bisogno di fare assai meno parlamentarismo e burocrazia e assai piú politica economica e nazionale. Deve riformarsi rifornendosi di contenuto economico. A ciò tendono le nostre pubblicazioni, e in specie le nostre collezioni l'*Enciclopedia Nazionale* e i *Fatti economici e finanziari*. Noi abbiamo un solo programma, quello del lavoro e della produzione, della ricchezza e della grandezza della nostra Italia.

La nostra **ENCICLOPEDIA NAZIONALE** escirà in piú serie. Si dividerà in una serie politica, in una serie economica, in una serie artistica e in una serie storica. Essa sarà la biblioteca del rinnovamento italiano. Tratterà con nuovo spirito italiano i principali problemi storici, politici, morali, colturali, economici, imperiali della nostra vita nazionale. Sarà una revisione sistematica e organica dei valori della vita italiana; un'opera assidua e complessa di creazione della coscienza e della volontà nazionale italiana.

I FATTI ECONOMICI E FINANZIARI integreranno l'opera della *Enciclopedia Nazionale*. Essi saranno come un'apppendice di documenti, di dati, di fatti dell'*Enciclopedia Nazionale*. Saranno compilazioni brevi, ma dense e precise, compilazioni affidate ad uomini di esperimentata competenza, le quali inoltre mireranno a diffondere l'esatta notizia di quei problemi che, a volta a volta, interessano la nostra vita politica e la nostra vita scientifica.

Abbiamo pubblicati della serie politica dell'***Enciclopedia Nazionale***:

N. 1 FRANCESCO COPPOLA

LA CRISI ITALIANA 1914-1915

Prezzo Lire 3 - Per gli abbonati a "L'Idea Nazionale" Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione.
I PARTE - *La crisi italiana.*
II PARTE - *La neutralità*:
Per la democrazia o per l'Italia? — L'immortale Cyrano — Esame di coscienza — Il «sacro egoismo» — I cattolici e la guerra — Oltre il parlamentarismo — Precisiamo le idee — L'offa del Trentino — Vecchi stati d'animo — Il terremoto — Parlamentarismo — Una «grande ventura» — Si tradisce l'Italia? — Anche se.... — Le ragioni politiche della nostra guerra — Il piú grave pericolo — L'Italia e la Triplice Intesa — Machiavellismo neutralista — Il Re — Il Parlamento contro l'Italia — La guerra.
III PARTE - *La guerra*:
Virtú latina e furore barbarico — Il Papa, la guerra e l'Italia — Un avvenimento storico — La diplomazia e la storia — La Triplice Alleanza — Italia e Turchia — Una guerrra sola — Italia e Francia — Germania e Italia nel Mediterraneo — Il Governo e noi — La volontà dell'Italia — 405 contro 48.
Appendice:
RUGGERO FAURO.

N. 2 ENRICO CORRADINI

LA MARCIA DEI PRODUTTORI

Prezzo Lire 3 - Per gli abbonati a "L'Idea Nazionale" Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione.
Europa e Germania — Storia del passato: Giolitti e Banca Commerciale — Età servile — La nuova forza dello Stato — Protezionismo alla frontiera e protezionismo nel mondo — La funzione morale degli uomini politici — Termine fisso — La patria madre di tutte le cose — «Pati fortia» — Rivoluzione — Voci del passato — Il «grande partito» — Il difensore — La grandezza del popolo italiano — Un libro d'azione — Luigi Cadorna — Grandezza della nostra guerra — Prima della vittoria — L'uomo della lotta di classe e l'uomo della lotta di nazione — La marcia dei produttori.

Abbiamo pubblicato dei ***Fatti economici e finanziari*** il volume primo:

Dott. GIORGIO COLOMBO

FATTI ECONOMICI: Le grandi banche in Italia nel 1915
FATTI FINANZIARI: Le spese di guerra in Italia nel 1915

Prezzo Lire 1 - Per gli abbonati a "L'Idea Nazionale" Lire 0,75

Seguiranno, tra breve, nella **Serie economica** dell'***Enciclopedia Nazionale***:
Ing. PIETRO LANINO: **LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE.**
Capitano DOMENICO NASELLI: **LA MARINA MERCANTILE ITALIANA.**

Abbonamento speciale a "L'IDEA NAZIONALE" e alla "ENCICLOPEDIA NAZIONALE"

Chi manderà all'Amministrazione de *L'Idea Nazionale* (Roma, Via dell'Orso, 28) L. 18 riceverà per un anno *L'Idea Nazionale*, piú i due primi volumi dell'*Enciclopedia Nazionale* e il primo volume dei FATTI ECONOMICI E FINANZIARI. — L'abbonamento decorre da qualsiasi giorno.

Chi manderà L. 21 riceverà oltre i suddetti volumi e *L'Idea Nazionale* per un anno, anche le seguenti recentissime pubblicazioni:

C. E. OPPO: **FUOCO!** - Album di disegni. Testo di Pier Ludovico Occhini. L. 5.
Conte ROGER DE RESSÉGUIER: **FRANCESCO GIUSEPPE E LA SUA CORTE.** Volume illustrato. Prezzo L. 3.

Importante:

Tanto il pagamento delle L. 18 della prima combinazione, quanto il pagamento delle L. 21 della seconda combinazione potranno anche essere fatti a rate mensili consecutive, nel primo caso incollando al tagliando di una cartolina-vaglia di L. 1,50 la Cedola **A**; e nel secondo caso incollando al tagliando di una cartolina-vaglia di L. 1,75 la Cedola **B**.

Cedola A.
Abbonamento a L. 1,50 mensili.

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Il sottoscritto si obbliga a versare all'Amministrazione de ***L'Idea Nazionale***, in 12 rate mensili consecutive di L. 1,50 ciascuna a cominciare dal corrente mese, L. 18.

Detto importo è in corrispettivo dell'abbonamento per un anno a ***L'Idea Nazionale***, dei primi due volumi dell'***Enciclopedia Nazionale***, e del primo volume dei ***Fatti economici e finanziari***.

I pagamenti saranno effettuati nel domicilio de ***L'Idea Nazionale*** in Roma, Via dell'Orso, 28.

Data ....
Nome e Cognome ....
....
Professione ....
Domicilio ....

Cedola B.
Abbonamento a L. 1,75 mensili.

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Il sottoscritto si obbliga a versare all'Amministrazione de ***L'Idea Nazionale***, in 12 rate mensili consecutive di L. 1,75 ciascuna, a cominciare dal corrente mese, L. 21.

Detto importo è in corrispettivo dell'abbonamento per un anno a ***L'Idea Nazionale***, dei primi due volumi dell'***Enciclopedia Nazionale***, del primo volume dei ***Fatti economici e finanziari***, dell'Albo di OPPO e delle ***Memorie*** di RESSÉGUIER.

I pagamenti saranno effettuati nel domicilio de ***L'Idea Nazionale*** in Roma, Via dell'Orso, 28.

Data ....
Nome e Cognome ....
....
Professione ....
Domicilio ....

Inviare commissioni e vaglia alla Società Editrice "L'ITALIANA"
ROMA - Via dell'Orso, 28 - Telefoni 10-5-58 - 11-1-91.

assolutamente ogni pericolo come fosse sicuro che il sangue non avrebbe potuto macchiare il candore del suo abito. « Non amo più la guerra — disse un giorno Skobeleff alla Adam — non l'amo più; l'ho fatta troppo spesso. Nessuna vittoria ripaga quel che vi si spende d'energia, di forza, di ricchezza pubblica, di uomini. Ma vi è una guerra per la quale io sarò sempre pronto e che non mi parrà costar mai troppo: la guerra santa. Bisogna che i mangiatori di slavi siano mangiati alla lor volta. La Germania sarà un giorno, lo vedo, lo voglio, lo predico, mangiata dagli slavi, dai latini, dai franchi. Il tedesco è il nemico della Francia, della Russia, di tutti i popoli d'Europa. Il tedesco è il nemico. L'ho dette tante volte queste parole, che tutti ormai le prendono per il mio motto ». Parlando della guerra, Skobeleff disse tra l'altro: « I successi che mi piacciono di più nella mia vita militare sono quelli che ho riportato con un piccolo numero d'uomini. Il loro ricordo mi è gradevole in ragione inversa della quantità di coloro che vi hanno partecipato con me. Non sono insensibile ad una grande battaglia. La sua messa in scena mi impressiona; ma mi sembra di non arrischiarvi la mia vera persona, ma di agirvi come una comparsa, di rappresentarvi solo una parte ufficiale. Mi considero comandare gli altri, mi occupo più di loro che di me. Il mio spirito, ossessionato dai grandi fatti della storia, si imbarazza di tutto ciò che vi ha appreso, ripete vecchie parole di guerra, non vede ciò che è; ma va in cerca di analogie. Quel che mi appassiona invece è l'azione personale, l'attacco di uomo ad uomo, il duello, il pericolo in cui posso gettarmi a testa bassa; questo mi attrae, mi inebria.... Quando mi lancio in un'avventura in cui spero di trovare il pericolo mi sento percorrere da un brivido, il mio cuore batte. Vorrei insieme che il pericolo tardasse e che mi apparisse subito. Tutta la mia natura mi porta incontro al pericolo con tanta forza, con tanta irresistibilità, che io cerco invano di trattenermi. Poi, quando si allontana, mi calmo, ne ho goduto, l'ho vinto e posseduto.... ». Sembra che Skobeleff abbia pagata con la vita una conferenza che tenne ad una delegazione serba andata a visitarlo a Mosca. A questa delegazione il generale parlò del suo inestinguibile odio per i teutoni, affermò che la lotta a morte tra teutoni e slavi era inevitabile, promise l'appoggio immediato della Russia se il Montenegro e la Serbia fossero stati toccati dai tedeschi. Quindici giorni dopo egli fu trovato misteriosamente morto, con le mani che portavano i segni di essere state legate. Juliette Adam fa intendere che Bismarck e la Germania non dovettero essere rimasti estranei a questa morte, che del resto il generale aveva da tempo presentita.

★ **La fede di Charles Péguy.** — Henry Bremond pubblica nel *Correspondant* documenti assai preziosi sulla relazione di vivissima amicizia che strinse Charles Péguy al suo amico Joseph Lotte. Tra questi documenti alcuni rivelano l'altezza della fede a cui Péguy era giunto; questa lettera, ad esempio, datata dal settembre 1912: « .... Vecchio mio, sono molto cambiato da due anni. Sono un uomo nuovo. Ho tanto sofferto e pregato. Vivo senza sacramenti; ma ho tesori di grazia, una sovrabbondanza di grazia inconcepibile. Obbedisco alle indicazioni. Non bisogna mai resistere. Il mio piccolo Pietro è stato ammalato, una difterite in agosto, arrivando al mare. Allora vecchio mio, ho sentito che era grave. Bisognò ch'io facessi un voto; ho fatto un pellegrinaggio a Chartres. Io sono della Beauce. Chartres è la mia cattedrale. Non avevo alcun allenamento. Ho fatto centoquarantaquattro chilometri a piedi in tre giorni. Ah! vecchio mio, le Crociate erano facili! È evidente che noialtri saremmo stati dei primi a partire per Gerusalemme e che saremmo morti per la strada. Facciamo qualche cosa di più difficile. Si vede il campanile di Chartres a diciasette chilometri sulla pianura. Di tanto in tanto esso sparisce dietro una ondulazione, una linea di bosco. Appena l'ho visto, è stata un'estasi. Io non sentivo più nulla, né la stanchezza, né i miei piedi. Tutte le mie impurità sono cadute di un colpo. Ero un altro uomo. Ho pregato un'ora nella cattedrale, il sabato sera. Ho pregato un'ora la domenica mattina, prima della gran messa. Non ho assistito alla gran messa. Avevo paura della folla. Ho pregato come non avevo mai pregato. Ho potuto pregare per i miei nemici, cosa che non mi era mai accaduta.... Il mio piccino è salvato, li ho dati tutti e tre a Notre Dame. Io non posso occuparmi di tutto.... ». Nella stessa lettera Péguy, parlando del momento che la Francia attraversava, scriveva: « Non bisogna vedere le cose in nero. La nostra razza ha risorse inesauribili. La generazione che sorge è ammirevole. Quando si sentono degli idioti come il vecchio X annunciare che Parigi deve crollare sotto una pioggia di ferro per punizione dei suoi delitti, c'è da alzare le spalle. Come se Santa Genovieffa, San Luigi, Giovanna d'Arco dovessero abbandonare la loro città! Non capisce niente del patronato, il povero uomo. Letteralmente, i santi comandano la volontà di Dio e la dirigono ». In un altra lettera scritta subito dopo, Péguy insiste nelle sue idee: « Io non vedo le cose in nero. Ciò che vi è di cattivo, è il parlamentarismo, ma il parlamentarismo non guasta tutto. Abbiamo lavorato rudemente da cinque anni in qua e abbiamo in questo momento un Ministero notevolissimo. In nessun altro paese d'Europa si troverebbero tanti uomini di primo valore quanti da noi.... Quel che vi è di notevole in Briand è che non lavora; egli non prepara. Arriva alla Camera, fiuta l'aria e subito sa ciò che bisogna dire e come bisogna dirlo. Ha un fascino stupefacente. Io l'ho visto nei congressi dieci anni or sono e l'ho detto allora: Briand sarà ministro. Tutti mi canzonavano. Ha una voce straordinaria e vi conquista, è un fascino.... È veramente un oratore. Jaurès ha dello splendore, dell'apparato, del lirismo. Briand ha della vera eloquenza. L'eloquenza consiste nel far fare alle persone ciò che non volevano fare. Non è forse una cosa molto elevata, ma è cosí. Ebbene Briand saprebbe spiegare in un « meeting » che per rendere Jaurès più eloquente bisogna tagliare il collo a Jaurès e tutti sarebbero convinti che bisogna veramente tagliare il il collo a Jaurés.... La Repubblica insomma non si porta troppo male. Guarda il dominio coloniale, le leggi di protezione operaia. Evidentemente, ci sono le espulsioni delle congregazioni, liquidazioni, confische, ma questo non ha una grande importanza.... Vi sono delle reazioni: ciò che bisogna rifare, prima di tutto, ciò che è capitale, è la parrocchia.... ». Péguy era assolutamente convertito al cattolicismo.

★ **Impressioni giapponesi.** — Il delegato del Giappone alla Conferenza economica di Parigi, ha espresso la volontà assoluta del suo paese di contribuire alla guerra degli Alleati con tutti i mezzi possibili e con spiriti implacabili. « L'intesa tra il Giappone e gli Alleati — egli ha detto — è perfetta e completa e non vi è un solo giapponese che non sia convinto della sua necessità. Il vostro scopo, come il nostro, è di metter fine una volta per sempre alle congiure tedesche, di schiacciare per sempre il militarismo prussiano, di metterlo nella impossibilità assoluta di minacciare di nuovo la pace del mondo, di rovinare per sempre i suoi sogni di egemonia universale. Noi abbiamo finora cooperato a quest'opera tanto completamente quanto lo abbiamo potuto e continueremo a farlo sino alla fine, sino alla vittoria, la cui certezza sembra al Giappone assoluta come alla Francia. Il Giappone non ha che una parola, e quando l'ha data, la mantiene. Dal giorno già lontano in cui noi abbiamo firmato il nostro trattato d'alleanza con l'Inghilterra, dal giorno, più recente, in cui noi abbiamo concluso l'intesa cordiale con la Francia, alla quale ci legavano tanti ricordi affettuosi e riconoscenti, da quello anche più vicino in cui noi abbiamo suggellato il nostro accordo con la Russia, abbiamo fedelmente osservato, ed anche più che osservato, i nostri impegni e l'abbiamo fatto di tutto cuore e non diminuiremo i nostri sforzi prima del successo definitivo ». Dopo avere espresso tutta la grande ammirazione del popolo giapponese per la lotta eroica che la Francia sta combattendo intorno a Verdun, il delegato giapponese ha parlato della funzione esercitata dal Giappone nella guerra, dicendo: « Ciò che i nostri soldati hanno fatto in questa guerra è poca cosa, pochissima cosa. La presa di Tsing-Tao e di Chiao-Ciao non è stata che un affaruccio e noi non ne vogliamo trarre certo vanità. La nostra parte è stata essenzialmente negativa; ma l'aiuto che abbiamo dato ai nostri alleati non è stato meno prezioso. Mantenendo l'ordine nell'Estremo Oriente e proteggendovi gli interessi degli alleati, dopo aver tolto ai tedeschi tutte le loro basi e i loro mezzi d'azione, noi abbiamo permesso alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia di ritirare, per utilizzarle altrove, tutte le forze navali e militari che senza di ciò avrebbero dovuto mantenervi. Ma abbiamo fatto qualche cosa di più: abbiamo posto i nostri arsenali e le nostre officine a disposizione dei nostri amici russi. Abbiamo loro fornito cannoni, fucili, munizioni, abbiamo contribuito a vestire e a calzare i loro nuovi eserciti ed abbiamo rappresentato una certa parte nel trasporto delle truppe russe in Francia. Non abbiamo fatto con ciò che il nostro dovere di alleati e continueremo a farlo sino alla vittoria. Quando questa sarà venuta, quando l'ora dei negoziati di pace sarà suonata, la nostra parte in questi negoziati sarà un po' sbiadita. Lasceremo i nostri alleati d'Europa regolare a loro guisa la sorte della Germania e delle sue colonie africane. Noi non prenderemo la parola che quando si tratterà delle colonie tedesche in Asia e nel Pacifico e noi speriamo che i nostri alleati, come noi li abbiamo lasciati assolutamente liberi di modificare la carta dell'Europa e dell'Africa a loro piacimento, cosí ci lasceranno liberi di cancellare per sempre dall'Asia e dal Pacifico ogni traccia di dominio tedesco ». Queste dichiarazioni non avrebbero potuto essere più interessanti e più franche.

★ **Per i prigionieri di guerra.** — Presentemente sembra, a giudicare dalla sorte fatta ai prigionieri di guerra, dalle misure che loro si applicano, dai lavori cui vengono sottoposti, che la loro condizione emani troppo spesso da un concetto barbaro che potrebbe enunciarsi cosí: durante le ostilità il prigioniero è la proprietà del vincitore, in modo identico alle donne che egli porta in cattività e delle terre che occupa. Uno scrittore della *Gazette de Lausanne* fa invece una interessante e giusta proposta. Egli sostiene che i prigionieri debbano semplicemente essere neutralizzati, senza rimanere alle dipendenze dirette del vincitore e preda alle sue vendette ed ai suoi rancori. I campi di concentrazione dei prigionieri debbono essere asili neutrali. I neutri assistiti da non combattenti, debbono amministrarli e dirigerli con un regolamento analogo. A questo scopo è necessario che i campi di concentrazione dei prigionieri si trovino sia in punti di territorio nemico neutralizzato, scelti in maniera da offrire ai neutri ogni facilità di accesso, sia su territori neutrali che rispondano a certe condizioni, sia, infine, su isole appropriate. Navi e soldati neutrali vigileranno contro ogni tentativo d'evasione. Ogni potenza s'impegnerà a restituire quei prigionieri che siano riusciti ad eludere la sorveglianza. Al vettovagliamento dei campi di concentrazione si provvederà mediante ferrovie o navi messe a disposizione dei neutri, per la durata della guerra, dalle potenze belligeranti. Alla frontiera, o ad altri punti determinati i prigionieri stessi, scortati da neutri, prenderanno in consegna i convogli. Le spese di mantenimento e di alimentazione dei prigionieri ricadranno non sul vincitore, ma su la loro patria. Le famiglie dei prigionieri saranno ammesse in quei campi; sotto determinate condizioni. I prigionieri verranno ammessi ad un lavoro proporzionato, parte per contribuire al loro mantenimento diretto, parte per provvedere alle spese dei neutri, ispezione e mantenimento, parte per colonizzare o riparare i guasti della guerra e servire il progresso delle scienze e della civiltà. Delle commissioni di medici, composte metà di neutri, metà di connazionali, vigileranno sulla salute di questi prigionieri e sull'igiene dei campi. Come si vede, la parte riservata ai neutri, in questo nuovo ordine di cose, è considerevole; è forse per questo che malgrado la buona volontà, essi esiteranno ad assumersela. Tuttavia tale còmpito sarebbe per essi meno grave di una mobilitazione parziale e l'inviolabilità della loro neutralità sarebbe assicurata dal numero dei prigionieri affidati alla loro custodia. Di più un'opera di tal genere sarebbe immensamente preziosa in questo momento. Lo scambio dei feriti gravi, l'evacuazione attraverso la Svizzera di migliaia di borghesi appartenenti ai dipartimenti della Francia ancora invasi, e la recente convenzione intervenuta tra gli anglo-francesi e i bulgari per affidare alla custodia della Grecia i loro prigionieri rispettivi per tutta la durata del conflitto, sono un indice dell'orientamento generale degli spiriti verso la teoria propugnata dallo scrittore. Sinora questi primi tentativi appaiono come una garanzia di progressi ulteriori in una via aspra, sí, ma illuminata da prospettive radiose, tra cui una regolamentazione liberale della sorte dei prigionieri riveste un'importanza di prim'ordine.

★ **Un giornale olandese.** — Se Gionata Swift vivesse ancora — scrive la *Revue* — quali meravigliosi argomenti di satira politica potrebbe trovare studiando la lotta che si combatte da molti mesi tra i giornali di tutta l'Olanda! La lotta in verità è una furibonda campagna che la vecchia, apatica, venerabile stampa dei Paesi Bassi sta conducendo contro un solo giornale: il *Telegraaf*. La neutralità, quale la raccomandava il Governo olandese, fu considerata un vero e proprio tradimento da questo giornale perché significava l'accettazione, se non l'approvazione, della politica tedesca verso il Belgio. Il *Telegraaf* si levò per questo, senza paura di essere e di rimanere solo, contro tutta la congrega bene affiatata dei giornali di Amsterdam e dell'Aia. Bisogna sapere che i giornali olandesi non vivono della vendita al numero; ogni cittadino è abbonato al suo giornale quotidiano, dal quale lascia guidare le sue idee e le sue convinzioni politiche e sociali, ignorando perfettamente tutto quello che il direttore del suo giornale e della sua coscienza non gli vuol far conoscere. Il *Telegraaf* non credette di aver di meglio da fare che cominciare appunto ad attaccare i direttori di giornali avversari. Il primo attaccato fu il direttore di un giornale di Rotterdam, che fu accusato con buone ragioni di aver conservato relazioni con le autorità politiche tedesche e con quelle militari di Anversa, che facevano circolare il suo giornale nel territorio del Belgio invaso. Il direttore di questo giornale si difese con una frase abbastanza disgraziata, dicendo, a proposito della nazione belga, che « meglio valeva essere un tedesco vivo che un olandese morto » ed allora il *Telegraaf* non ebbe più alcun ritegno e condusse i suoi attacchi anche più a fondo. Disgraziatamente, la discordia scoppiò nel seno stesso del giornale antitedesco. Il proprietario, il signor Holdert, vedendo il contrabbando sfrenato a cui gli olandesi si abbandonavano in favore della Germania, fondò un ufficio di controllo e ne avvertí il Governo. Il Governo rimanendo inattivo, egli mise al corrente della cosa i ministri di Francia e di Inghilterra, dicendo che poiché egli aveva condotto una inchiesta pubblica e poiché i suoi documenti erano aperti a tutti egli aveva il diritto da mostrarli anche a degli stranieri. Si discusse intorno alla sua correttezza che fu subito riconosciuta, mi nel suo stesso giornale si trovò qualcuno che cominciò a protestare, dicendo che delle cose interne dell'Olanda nessuno straniero avrebbe dovuto occuparsi. Della cosa trovò allora modo di occuparsi la polizia che sequestrò senz'altro i documenti che il direttore del *Telegraaf* aveva raccolti. Per fortuna, la Germania si incaricò da sé di sollevere le ire del popolo olandese silurando il piroscafo *Tubantia* ed allora il *Telegraaf* si trovò ad essere la voce della indignazione popolare e trovò le forme polemiche e le invettive appassionate che più piacquero alla parte sana del paese. Cosí il *Telegraaf* ha potuto continuare la sua campagna, magistralmente alimentata, come i lettori sanno, dai disegni di quel grande polemista della matita che è Luigi Raemaeker, il quale anche adesso ogni giorno pubblica un disegno antitedesco nel grande giornale che gli lascia la più completa libertà. Si può dire che questi disegni continuino la bella tradizione dei Paesi Bassi di fare esprimere le loro migliori opinioni nell'opera artistica dei loro figli più autorizzati e più pronti ad interpretare il vero spirito della razza. È sperabile che l'Olanda non sia ricordata domani, a proposito della guerra, che per gli staffilanti disegni del Raemaker.

★ **Una Messa postuma del M.º Grazzini.** — Domenica scorsa alla SS. Annunziata venne eseguita una Messa postuma del M.º Reginaldo Grazzini (1848-1906) compositore fiorentino di serio valore e di bella rinomanza, che al liceo Benedetto Marcello di Venezia, da lui diretto con molto plauso e all'Istituto Musicale di Firenze, dove insegnò con ottimi risultati il contrappunto in cui era versatissimo, lasciò ottima memoria di sé. Fra noi egli era universalmente amato e stimato per le solide doti dell'ingegno e la bontà del suo carattere, cui dava rilievo una vena di arguzia garbata e di bonario umorismo. Perciò l'annunzio dell'esecuzione della sua Messa in onore di San Filippo Neri affollò domenica scorsa la fastosa Basilica che ha antiche e buone tradizioni di musica religiosa. Il M.º Cagnacci che dirige questa cappella musicale curò con molto impegno la preparazione dell'importante lavoro che, eseguito in modo assai lodevole e decoroso, incontrò il pieno favore del pubblico e degli intelligenti. Ossequente nelle caratteristiche formali esteriori, ai principii sanciti dalla riforma liturgica di Pio X, il Grazzini lo è pure per lo spirito sinceramente religioso a cui l'intera Messa s'informa. Il suo stile è schietto, non ha nulla del convenzionalismo liturgico d'accatto predominante in molti lavori moderni. Sulle rovine della vecchia scuola non aliena da alcune ibride mescolanze classico-teatrali di cattivo gusto e sulle basi della nuova riforma musicale sacra, da lui intesa però senza grettezze formalistiche, egli ha costruito l'edifizio di questa sua Messa molto solidamente e in modo da vincolarci, attraverso una polifonia tradizionalmente severa e modernamente ricca, un suo particolare modo di sentire. In molti punti della Messa è la sua simpatica personalità che rivive, come ad esempio nel bellissimo *Kirie*, nell'*Incarnatus*, pagina poderosa e piena di sano misticismo e del resto in tutto il *Credo* cosí organico nel suo insieme, come pure nel passaggio istrumentale di sapore cosí moderno che preludia al *Benedictus*. Né io cito questi brani quasiché essi si stacchino dell'insieme per formare episodii nettamente distinti, ma solo perché in essi (che pure si fondono in perfetta unità col rimanente della composizione) è come una vibrazione più accentuata e più intensa di vita individuale. Per la costante elevatezza spirituale ed artistica, per il cosciente magistrale uso delle voci del canto e delle voci istrumentali fuse insieme con sostenutezza, scorrevolezza e varietà grandi, per l'ampiezza della linea e la felice concisione degli svolgimenti, per la ricchezza del contrappunto disciplinata da un gusto finissimo e sopratutto per la grande sincerità per cui l'autore, senza uscire dal genere, ha sentito e reso lo spirito del nostro tempo, questa Messa è certamente opera assai notevole e che esce dal comune. Essa ci avverte che, con tutta possibilità, vi sono nella produzione del compianto e illustre maestro altri lavori degni anch'essi di essere presentati all'ammirazione del pubblico e dei competenti. C. C.

★ **Piccola commemorazione shakespeariana.** — Piccola ma graziosa. Il pubblico che due volte è andato a San Domenico alla villa del Bel Riposo — liberalmente concessa da Mrs. Gregory Smith — a godere l'edizione gentilmente ridotta del *Midsummer Night's dream*, offerta dalle giovinette italo-inglesi della « English School », vi è stato guidato anche da un intento benefico: è stato uno « Shakespeare festival of Mercy ». Ma in questo caso il fine pietoso e patriottico è stato raggiunto con un mezzo d'arte che non aveva bisogno di essere giustificato dal fine, come succede qualche volta nelle feste più benefiche. Attraverso le contingenze della guerra, il tricentenario shakespeariano vi ha trovato un'espressione fiesolana che non deve essere dispiaciuta all'ombra del grande Will. Lo sfondo arboreo del magnifico giardino del Bel Riposo traduce idealmente bene — in italiano — l'immaginario *Wood near Athens* in cui Shakespeare ha collocato la sua fantasia romanzesca e comica. Ed è oramai più che provato come l'atmosfera fiesolana valga a metter bene in scena la poesia drammatica a cui i palcoscenici più ricchi sono spesso soffocanti.

Naturalmente gli spettatori di questa edizione quasi domestica del *Midsummer Night's dream* possono aver desiderato più vasti cori di fate e di spiritelli. Ogni verso del *Sogno* ne suscita miriadi; ma appunto perché ne suscita tanti che nessun impresario potrà mai scritturarli, anche i pochi, collocati in quel luogo, tra quei fiori, in quella luce, bastano a muovere l'immaginazione verso un bosco tutto vivo delle piccole creature magiche. È stata un'edizione da giardino, accennata — nelle persone, nelle danze, nelle musiche, — ma accennata con buona intonazione. Ciò che importava perché l'incanto, entro cui la favola shakespeariana si muove si propagasse e ci chiudesse nel suo pentagono di gioia. Meritò delle diligenti recitatrici — ricordo, tra le parti amorose, le signorine Bice Casardi (Hermia) e Maria Pia Monari Rocca (Helena), Anita Self (Demetrius) Bertha Braggiotti (Lysander), tra le parti comiche le signorine Lucy Moro (Quince) e Maria Rosa Mòdena (Bottom) — delle danzatrici — armoniosissima la signorina Francesca Braggiotti (Puck) — della direttrice di scena, miss Penrose. È un cosí straordinario uomo di teatro quello Shakespeare che, a renderne specialmente alcune fantasmagoriche trovate, una certa innocenza teatrale è quanto mai indicata. G. C.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'ultimo dramma di Carlo Bertolazzi.

Accurati, giusti, i cenni biografici sul compianto Carlo Bertolazzi, pubblicati dal *Marzocco*.

È taciuto, peraltro, l'ultimo lavoro del commediografo lombardo: *I fratelli Bandiera*: dramma pensato e scritto con me dal Bertolazzi prima che divampasse la sacra guerra pei nostri confini, prima che sorgesse la folla dei drammi « cosí detti patriottici ».

Il dramma *I fratelli Bandiera* non fu mai rappresentato. Il povero Bertolazzi non volle affidarlo a Compagnie drammatiche, le quali non potevano rispondere all'esigenze dell'alto soggetto.

Un primario capocomico, s'era impegnato a rappresentarlo con perfetto decoro anche di scenarii: aveva persino fissati i giorni delle prove; ma, dopo rinnovate promesse, e dopo aver tenuto sulla corda, per un mese abbondante, l'infelice Bertolazzi, non volle più saperne del dramma, il cui felice successo, a detta di giudici sereni, era sicuro; e ripigliò le « pochades » che troppo a lungo insozzarono l'Italia e che, speriamo, spariranno dopo la guerra, con altre deformazioni dell'arte. Il teatro festivo, sano, dai lampi comici originali, mai volgari, del Bertolazzi, fu soffocato dalle invadenti turpi « pochades » e anche l'ultimo suo lavoro, nobilissimo di soggetto e d'intenti, fu posposto a quelle « pochades ». Carlo Bertolazzi ne sofferse.

Romanticismo del Rovetta, si disse (ed è vero) fu ispirato e composto su due miei libri. *I fratelli Bandiera* furon, sulle prime, orditi dal Bertolazzi dal libro del compianto Riccardo Pierantoni; ma poi egli rinnovò tutto l'ordito del dramma, insieme con me, meglio studiando con me i caratteri sui documenti storici e soprattutto umani. Egli vi profuse la sua tecnica di sicuro maestro della sceneggiatura; il dramma ne uscí serrato e rapido, come una vicenda del destino: lo giudicò bene, nel *Giornale d'Italia*, Pompeo Molmenti.

Poiché la rappresentazione era mancata, io volli procurare la pubblicazione del dramma presso la Casa editrice Treves; e il dramma, preceduto da un mio studio storico su documenti inediti d'archivi, ottenne subito un assenso di lettori, d'autorità, di critica, « ch'era follía sperar ».

Fu conforto quello per lo sventurato amico mio e prezioso collaboratore, che ardeva di fiamma patriottica, contento d'avere raccolte le ultime energie in quel lavoro sui martiri veneziani dell'unità d'Italia.

Ma Carlo Bertolazzi non arrivò a tempo di godere d'un più alto conforto.

Una bellissima dama veneta, alla quale gli ospedali pei nostri valorosi combattenti devono non poco, volle acquistare numerose copie del dramma *I fratelli Bandiera* e le distribuí a varii ospedali, dove il dramma venne letto ad alta voce da sott'ufficiali volenterosi e intelligenti.

Ebbene: in una mia reentissima visita nelle terre venete dove rimbomba il cannone, ho appreso che i soldati feriti, o malati, o amputati, seguivano attenti e commossi le vicende del dramma: molte pupille erano irrorate di lacrime.

E — si senta questa —: poiché i poveri mutilati d'un braccio non potevano applaudire, univano la mano del braccio sano con quella rimasta sana d'un compagno mutilato vicino, e applaudivano ambedue cosí!

Milano. RAFFAELLO BARBIERA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono
Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio . .	» 40	»
La "Samaritana „ del Tintoretto . .	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione„ di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400.	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500.	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri „ a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi . .	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine . . .	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi . . .	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda „ scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion „ cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia . . .	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli .	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia „	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . .	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole . .	» 37	»
Il rovescio del Perseo.	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo. . . .	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero . .	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco . . .	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un' opera sconosciuta di Cosimo Rosselli.	» 50	»
La "Gioconda „ nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 26 — 25 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

Boselli e la «Dante», Piero Barbèra — **Italia e Francia. Il valore di un'alleanza,** Giovanni Rabizzani — **Non è mai superfluo ricodarci il nostro dovere,** G. Vitelli — **Uno dei ministri,** E. G. Parodi — **Cinematografia di guerra,** Diego Angeli — **Marginalia:** *La caduta di Bismarck — Lo czar e il popolo — Max Harden pacifista — Un antico libro di guerra — Il premio alla fecondità — Curiosità del futuro — Le leghe contro il lusso* — **Bibliografie.**

BOSELLI E LA "DANTE"

È stato già detto che con Paolo Boselli è salita al potere la «Dante Alighieri»: nulla di più vero e di più preciso. Fin da quando l'Italia partecipa alla guerra europea per la redenzione delle terre soggette all'Austria e per la rivendicazione dei diritti delle nazionalità, gli ideali della «Dante» trionfano nella politica nazionale, e Paolo Boselli presidente della Società nazionale è la più sincera personificazione di quegli ideali. Come presidente della «Dante», più che come decano dei deputati, a lui spettava di dire alla Camera le storiche parole con le quali il paese affrancava il Governo alla guerra, e quelle parole del maggio 1915 gli davano il diritto e gl'imponevano il dovere, di farle seguire dai fatti in questa primavera del '16, assumendo la presidenza del Gabinetto nazionale, il quale riunisce i rappresentanti di tutti i partiti anche non costituzionali, come li riunisce e affratella la «Dante», che ebbe nelle sue file Fogazzaro e Nathan, Comandini e San Giuliano, Finocchiaro-Aprile e Fortis, Bodio e Stringher, Golgi e Sanminiatelli.

Malgrado la sua grave età Paolo Boselli all'appello non solo del re e del Parlamento, ma della nazione, ha risposto: «I' mi sobbarco»; ma se è vicino alla ottantina, la sua fibra è tuttora forte, di tempra ligure, cioè materiata di audacia e di tenacia, mentre il suo spirito nutrito di ottimi studi e la convivenza, che ebbe con i più alti e operosi fattori del Risorgimento italiano, gli permettono di considerare le cose presenti da un osservatorio assai alto e ben situato, al di sopra delle nebbie che oscurano le paludi e i laberinti parlamentari.

La sua mano trema un poco quando scrive, e la sua voce è un poco velata quando parla; ma non trema il suo cuore, ottantenne e ancor giovane, perché non infetto da scetticismo; non è velato il suo spirito nella rapida e limpida visione dei fatti: qualità essenziali sempre in un uomo di governo, essenzialissima nelle contingenze dell'attuale momento.

Quando, più di un quarto di secolo fa, sorgeva la «Dante» per opera di uomini che vedevano da lontano e dall'alto, il sentimento nazionale in Italia era andato affievolendosi a tal punto da non dar quasi più segno di vita; come parevano lontani i giorni eroici del Risorgimento! come parevano d'altra razza le grandi figure di esso! i martiri risorti erano tornati nelle tombe, e le tombe si erano ricoperte! Da una parte l'affarismo sfruttatore della grande opera incompiuta, e che non si preoccupava né del suo compimento, né delle conseguenze dello sfruttamento: «après moi le déluge». Dall'altra il lavorio demolitore per le rivendicazioni sociali, ispirate unicamente alla soddisfazione dei bisogni materiali

Fu allora che le masse emigranti lasciarono porti italiani senza una lacrima, senza volger gli occhi con rimpianto alle meraviglie della riviera ligure e del golfo di Napoli; fu allora che gl'italiani del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia si sentirono desolatamente dimenticati, abbandonati, dagli italiani del Regno, e le nuove generazioni crescevano inconsapevoli nella loro ignoranza di storia e di geografia, credendo che il Trentino fosse al di là delle Alpi, chiamandolo Tirolo, aggiungendo fra parentesi nello scrivere a Trieste la indicazione «Austria», come se gl'impiegati postali dovessero esser guidati da quella indicazione.

Dov'erano allora i *nazionalisti*? C'erano di fatto se non di nome, e i promotori della «Dante» li cercarono, li riunirono, li disciplinarono, ne fecero una milizia. Da principio ci furono molte incertezze, molte contrarietà, molti malintesi: era prevedibile ed inevitabile, nelle condizioni morali ed intellettuali del paese; ci furono poi delle diserzioni, ma poche. In generale chi dette, o prima o più tardi, il proprio nome ai ruoli della «Dante», ve lo ha sempre conservato, ha provveduto a che vi rimanesse anche dopo la sua morte, ha voluto che col suo vi fosse quello dei parenti, accomunando le famiglie nella stessa fede, nello stesso còmpito.

I congressi, prima scarsi e ciò nonostante tempestosi, ove si urtavano opposte tendenze e parevano dimenticati i fini supremi del sodalizio, divennero affollatissimi e al tempo stesso sempre più disciplinati e concordi.

I fatti della «Dante» doventarono di interesse pubblico. Si finí col sentire che la Società era un organo nazionale, ch'essa esercitava una funzione di Stato, necessariamente integrativa dell'azione statale.

Si scriverà la storia della «Dante», se ne preparano i documenti; chi la scriverà dirà qual fu l'azione dei suoi dirigenti e in particolar modo di chi la presiedette; da Ruggero Bonghi a Pasquale Villari, da Luigi Rava a Paolo Boselli: quattro caratteri ben diversi, ma tutt'e quattro degni dell'alto ufficio, avendo tutt'e quattro nella mente e nel cuore il sentimento netto e forte della loro missione, della missione della «Dante».

Paolo Boselli ha portato nell'esercizio della presidenza un grande fervore, e una grande sicurezza. La «Dante» ha dovuto sinora procedere con infinita cautela, con gli accorgimenti delle cospirazioni, a causa degl'impegni internazionali in cui si trovava l'Italia, delle necessità politiche del suo Governo; ha dovuto esser cauta e misteriosa per non danneggiare la causa stessa alla quale doveva giovare; tutti i consiglieri della «Dante» furono sempre concordi nella necessità di una tale condotta nell'azione sociale: ministro di Stato, luogotenente di S. M. nel Governo degli Ordini equestri, S. E. il cav. Boselli non poteva non sentire la responsabilità delle sue cariche e della sua posizione; ma colui che scrive, con fidente esultanza nel cuore, e che fu testimone della sua azione presidenziale, registratore imparziale delle discussioni e delle deliberazioni del Consiglio centrale, può ben affermare che il terzo presidente della «Dante» ascoltò sempre, con sicuro e illuminato ardimento, la voce delle rivendicazioni e fu sempre coraggioso assertore delle patriottiche finalità che la Società nazionale ha scritte sulla sua bandiera.

Piero Barbèra.

ITALIA E FRANCIA

Il valore di un'alleanza

C'è in Francia ed in Italia un lavorio intelligente di studiosi e di uomini politici diretto a rinsaldare le relazioni fra i due popoli ed a trarre dall'attuale momento guerresco tutti gli elementi positivi e fattivi perché l'alleanza sorta tra le tempeste come atto di necessità di fronte al comune nemico prosegua poi, efficace e duratura, pur tra le corrette competizioni del tempo di pace. L'iniziativa è, quanto mai altra, lodevole ed urgente ed apre alla volontà dei francesi e degli italiani uno dei campi di opere e di intese a cui dovranno subito dedicarsi. Non si ammette remora o rinvio: tra i popoli, come tra i privati, l'ora delle simpatie e delle concordanze di interessi va colta quando scocca e può improntare di sé tutto un avvenire fecondo.

Gli italiani con la loro innata generosità di animo si sono commossi prima dinanzi alla invasione tedesca nella Francia del nord; poi innanzi ad una resistenza meravigliosa che copre la Francia di gloria. Essi pensarono col poeta che Bajardo si era veramente destato nel suo avello è la Pulcella aveva rialzato il segno da le dolci valli orleanesi. L'ammirazione per la magnanima difesa esercitata dal gran popolo latino non trovava oggi alcun limite nella situazione politica dell'Italia; anzi era un motivo sentimentale di questa nobiltà che si confondeva con altri motivi di carattere storico e nazionale per indurci ad associare alle armi francesi la fortuna delle nostre armi.

Ma l'italiano, oltreché generoso, è anche talvolta uomo dabbene che risente della provincia e nelle predilezioni della sua cultura e negli entusiasmi della sua politica. La Francia è sempre stata la terra santa dei suoi ideali ed egli coglie volentieri l'opportunità dell'unanime consenso nostro verso di essa per accentuarlo in modo da trasformarne il significato e indebolirne la consistenza. La sua propaganda non si basa solamente, come dovrebbe, sul riconoscimento degli interessi comuni che legano la Francia all'Italia, ma si allarga all'apologia della civiltà francese, delle sue forme politiche, della sua funzione e delle sue finalità nella vita dell'Europa. Codesta apologia ci trova, in parecchi punti, pienamente concordi. Il filosofo della storia ne ha già tenuto conto dal tempo della rivoluzione ad oggi. Osservate però che il tono di tali ammirazioni implica e indica un sentimento di nostra minorità dannoso per il morale della nazione e contraddittorio al sentimento ben più legittimo che ci sprona sulla via del pericolo, a prezzo del quale noi vogliamo essere ed apparire indipendenti perché forti e forti perché indipendenti.

Noi amiamo senza dubbio la Francia come è nostro intendimento che essa ami l'Italia; ma le relazioni politiche tra due popoli esigono qualcosa di più concreto che non il vanto di alcune affinità spirituali o etniche o storiche. Le alleanze non si formano e non si mantengono se non colla determinazione e la tutela comune di interessi che altrimenti correrebbero rischio di venire negletti o compromessi; non si formano e non si mantengono, anche, se non a patto che le parti contraenti riesaminino e rivalutino i loro rapporti, correggano la propria psicologia e tolgano di mezzo le ragioni antiche o recenti di malintesi ed equivoci.

Un primo malinteso è l'astrattezza che si dà al significato dell'alleanza tra Francia ed Italia. Non si riflette che codesto semplice binomio non avrebbe valore nell'equilibrio europeo; che occorre aggiungervi l'Inghilterra e la Russia per il dominio dei mari e per contrastare in terra l'egemonia austro-tedesca. La sola Italia e la sola Francia non possono costituire il blocco della latinità anche se ci si aggiungesse la Spagna, come un pubblicista italiano aveva, prima della guerra, pensato, o persino se vi accedesse, a ragion veduta, la prudente Romenia. Il blocco latino non formerebbe una linea di difesa né politica, né militare, né economica e la riprova della sua inconsistenza è che mai si è neppur tentato di realizzarlo nella storia. La guerra dei concetti è spesso di intralcio alla guerra della realtà che, per fortuna, o li assorbe o gli sorpassa.

Alleanza italo-francese, dunque sí, ma a patto che l'Inghilterra e la Russia compiano il quadrilatero. E allora non più mondo latino, ma latino-slavo sassone; non più parentele storiche; non più la democrazia come minimo comune denominatore. Se si dovesse obbedire ai «concetti» di tradizione, di razza, ecc., l'Inghilterra, che ha tanti elementi germanici anche nella sua lingua, la vedreste al fianco degli Imperi centrali insieme con la Russia che difenderebbe con essi la politica militarista e di casta. Ciò non è accaduto: perché? Perché, in obbedienza ai concetti, ecco annullata la storia cioè la vita che come lo spirito *flat ubi vult* e nella sua volontà contiene il suo avvenire e le sue direzioni. La tradizione non significa immobilità: a un secolo di distanza sui campi del Belgio si sono ritrovati i tre eserciti francese, inglese e tedesco; ma Wellington non è questa volta dalla parte di Blücher.

E dacché siamo a parlare di tradizione conviene riconoscere che la guerra ha messo in valore la parola e la cosa. I tradizionalisti, prima, potevano classificarsi in conservatori, politici o letterarî, ed in eccentrici. Codesto senso delle forme e degli spiriti del passato appariva come un residuo di nostalgie romantiche che non si voleva espellere del tutto. Ora la tradizione ha rialzato potentemente il morale di tutte le nazioni in lotta. Per essa cadono le meschine gare e i sentimenti mediocri della vita pacifica e si staccano con energico rilievo sullo sfondo dei tempi quelle forze della stirpe che si sono selezionate attraverso conati secolari.

Ma anche la tradizione può essere male interpretata. E qui si presenta il secondo equivoco nelle relazioni italo francesi. Il secolo decimonono ha visto la politica della Francia passare attraverso fasi di grande fortuna e di grande sventura e attraverso le costituzioni più varie. L'Italia, sua vicina e quasi naturale consocia, ha subíto il contraccolpo delle proprie condizioni interne e di quelle di essa. Le ragioni di simpatia e di affetto non mancarono: il cinquantanove lo provò e l'amico stendardo non fu invano atteso. Se però esaminiamo gli avvenimenti da un punto di vista obiettivo, non faremo gran torto a quei francesi che esitarono sulla opportunità di costituire una grande potenza al di qua delle Alpi e maggiore ne risulterà la nostra gratitudine verso Napoleone III che volle l'impresa anche se in essa si celarono germi di futuri pericoli. Proudhon ammoniva: mentre la Prussia vi attaccherà di fronte, l'Italia vi tirerà una baionettata nella pancia. Fu cattivo profeta; ma la sua italofobia poteva trovare attenuanti in timori non inverosimili.

Italofobia francese e misogallismo italiano, sono le due atmosfere in cui si visse al di là e al di qua delle Alpi per lunghi anni nell'ottocento. Non commettiamo l'assurdo di negare codeste antipatie, dichiarate e guerreggiate, solo perché oggi non han più ragione di sussistere. Credo anzi che converrebbe appunto oggi studiarle per fissarne i limiti, le cause e gli effetti. Giovanni Cena in un suo scritto del *Mercure de France* (primo giugno u. s.) ha rievocato con efficace sincerità questo centenne disagio nelle relazioni fra i due popoli che si trovano petto contro petto nel 1849 sotto le mura di Roma e nel 1867 nel piano di Mentana, ma combattono contro lo stesso nemico nel 1859 a Solferino ed a Magenta. E già nel periodo della nostra neutralità, uno studioso volle raccogliere a sostegno della tendenza antifrancese i documenti di quel disagio e di quelle ostilità che non si chiamano solo Roma e Mentana ma Tunisi, Aigues Mortes, *Manouba*, per giungere ad una conclusione bellicosamente alfieriana, quale poteva leggersi in una favorevole recensione del suo libro: *Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui — Redivivi omai gl'Itali, staranno — In campo audaci e non col ferro altrui — In vil difesa, ma dei Galli a danno.*

Il misogallismo dello studioso cadeva nello stesso errore di prospettiva storica che si potrebbe imputare ad una francofilia di maniera, sentita cioè come gratitudine per i beneficî arrecati al genere umano dalla grande Rivoluzione. Le conquiste liberali hanno celermente sorpassato la sfera di azione e di influenza del popolo che le procacciava col suo sangue e formano il patrimonio comune di chi sa meritarsele e in certo modo rivendicarle a sé con nuovi sforzi e ardimenti; onde il dovere di gratitudine coincide solo col riconoscimento del contributo offerto da quel popolo al progresso della civiltà ed è oggetto di valutazioni ideali in un campo ove anche la civiltà italiana ha i suoi diritti alla gloria. E perché dunque vorremmo non consentire che la politica francese si regolasse in varie contingenze secondo criterî non amichevoli verso di noi e far dipendere da quel contegno non già il nostro contegno di allora, ma quello d'oggi, con una situazione europea del tutto cambiata, per non dire capovolta?

È molto istruttivo del resto seguire in Italia lo sviluppo del misogallismo dall'Alfieri a noi, documentarne le origini e dimostrare che il tempo e gli uomini lo hanno a poco per volta reso un concetto letterario o una posa psicologica, residui di una realtà scomparsa, come le rughe testimoniano che la giovinezza non è più. La contiguità dei territorî, la diffusione della lingua francese, il senso di una parentela che in certi gradi e condizioni predispone all'inimicizia, occasionarono tra Francia ed Italia, scambi continui e relazioni e giudizi reciproci. La Francia dal 1815 al 1870 considerò l'Italia, così spezzettata e bisognosa di aiuti, come una terra su cui fosse possibile una sua duratura influenza e, nonostante la teoria di Luigi Filippo del non intervento, quando poté intervenne sempre, qua incoraggiando le insurrezioni, là reprimendole, a seconda che fosse da eliminare un rivale (l'Austria) o da sostenere un alleato (il Papa). Essa si era costituita protettrice della penisola, come la Russia degli Stati balcanici: e per la protetta, cioè per il proprio prestigio sostenne anche una guerra. Ora gli italiani, memori di un grande passato, fiduciosi nelle proprie forze, erano feriti nel loro orgoglio dalle manifestazioni dei francesi a loro riguardo. I francesi in Italia! Lamartine fu un episodio reso celeberrimo da un colpo di spada; ma attorno a lui, prima e dopo, quasi tutti i poeti, i romanzieri, i giornalisti, i viaggiatori d'oltr'alpe intonarono la stessa musica di alterigia, di compassione, di leggerezza. Cosa singolare! Esclamò una volta il Sainte-Beuve, interrompendo un suo saggio «nous autres français qui, en France et chez nous distinguons si parfaitement les Gascons et croyons leur fixer leur part, une fois à l'étranger, nous faisons tous un peu l'effet de l'être». Il guasconismo francese e l'ipersensibilità italiana si scontrarono su uno stesso terreno; e quegli italiani che non avevano ancora imparato a rintuzzare le offese del nemico schierandosi in campo, intesero di preparare e coadiuvare il Risorgimento con una serie di polemiche e di satire proseguite anche oltre il settanta sino ai giorni nostri. La «terra dei morti» fu difesa con la spada del Pepe e con innumerevoli scritti e se tale levata, ahimè non di scudi ma di penne, può apparire ad animi freddi un po' convenzionale e persino retorica, giova affermare che, con tal mezzo, molti furono incuorati alla speranza e i patrioti vi trovarono una ragione di dignità e un sollievo dell'esilio.

Tra le voci che si alzarono — dal Giusti al Tommaseo, dal Guerrazzi al Mazzini, — il Gioberti non si accontentò di restaurare l'onore nazionale ma pretese di interpretare l'anima del popolo italiano e il contenuto della sua storia attribuendogli, contro tutti e specialmente contro la Francia, il primato tra i popoli, come si trattasse del prescelto da Dio. Illusione che era prodotta, provocata, dalla opposta illusione dei francesi di credersi la prima nazione del mondo. Appunto in quel giro di tempo, il Tommaseo scriveva nel suo volume *Scintille* (Venezia, Tasso, 1848, p. 12): «Le temps des nations reines et maîtresses de l'univers est passé: nous sommes tous frères et disciples».

Parole profetiche alla cui armonia intima dobbiamo abbandonarci, non per farne un vangelo di utopie internazionali ma per esaltarci in esse a quel concetto di serietà e di uguaglianza senza le quali non sono possibili le società tra le nazioni come tra i singoli. L'Italia e la Francia alleate possono guardare ai loro dissensi di un tempo con la sicurezza che non si rinnoveranno perché si saranno ben conosciute nell'ora della prova e del sacrificio. La generazione che oggi vive e combatte, le generazioni che si preparano hanno l'anima sgombra dagli antichi pregiudizi. Sarà finita una buona volta e l'animosità municipale e l'ammirazione priva di intelligenza; l'esame e la cura dei reciproci interessi conducono d'istinto al predominio del buon senso che cementa, insieme, le ragioni ideali dell'alleanza ed è la forma di vita più concreta e più idonea anche al sentimento. Altro e cospicuo tra gli effetti della guerra: questo schiarirsi di orizzonte, questa sincerità di confessioni, a cui né le sterili antipatie né gli entusiasmi grossolani avrebbero mai preparato la strada.

Giovanni Rabizzani.

Non è mai superfluo ricordarci il nostro dovere

Due settimane fa mi accadde di rammentare incidentalmente, nel *Marzocco*, quel 10° Reggimento di linea napoletano, che non ingloriosamente aveva combattuto per l'Italia, a Curtatone. E nel commemorare la morte nobilissima di un giovane e valoroso soldato, Flavio Gioia, nato come me a Santa Croce del Sannio, m'era parso non fuori di luogo insistere sul fatto che quel nostro paesello, pur senza tradizione di patriottismo guerriero, mandava serenamente i suoi figli a rivendicare sulle Alpi nevose il sacro confine e i santi diritti di nostra gente. Non so neppure, aggiungevo, che alcuno dei miei compaesani abbia appartenuto a quel fortunato Reggimento, che, già molti e molti anni prima della guerra che combattiamo oggi contro lo stesso nemico, aveva provato all'Italia il coraggio e la fede dei «napoletani».

Mi scrive ora da Napoli l'ingegnere Vincenzo Fiore, che, se per compaesani vorrò accettare quelli del paese ove nacque mio padre, quelli cioè di Cusano-Mutri, troverò *uno* almeno Cusanese, che militò in quel Reggimento e ne fu il porta-bandiera: Pasquale Fiore, padre degnissimo della persona cortese che mi scrive. E soggiunge: «in questi giorni in cui i nostri figli combattono per le medesime rivendicazioni per cui combatterono i nostri padri, è caro ritornare col pensiero ai valorosi di allora; ed io sento il bisogno di ringraziarla della rievocazione del 10° Reggimento di fanteria napoletano».

Quello che è caro a lui sarebbe caro egualmente a me, anche se quell'altro paesello del Sannio non avesse diritto al mio affetto di figlio. È ben vero che io discorrevo allora esclusivamente del mio paesello nativo; ma rinunzio a questa e ad ogni altra discolpa, e ritorno anche per mio conto alle memorie rievocate dall'amico. Toglierò forse, con le mie chiacchiere innocenti, il posto nel *Marzocco* a qualche sottile indagine di arte e di poesia, forse anche ad oneste e meste considerazioni sul patriottismo di tanti nostri «parlamentari». Non sarà gran male, mi sembra: con belle parole non si riescirà mai a trasformare in patrioti gli ambiziosi volgari, i settarii, i da poco; e per quel che riguarda l'arte e la poesia, unica e grande poesia è oggi l'opera dei nostri valorosi alla fronte; unica e grandiosa arte quella per cui, non a compiangere la morte del vero e maggior Cesare, ma a fucinare la rovina di un Cesare usurpatore e carnefice di popoli, *insolitis tremuerunt motibus Alpes*.

Dirò dunque, tranquillamente e senza ombra di rimorso, che a me, come a tanti altri di me migliori, come a Marco Tullio Cicerone, il ricordo della patria di origine, dove i miei vecchi nacquero e vissero, dove io stesso tanti anni passai dell'allegra fanciullezza, dove vidi la prima volta i soldati di Garibaldi (ed erano ospiti nella nostra vecchia casa forti e prodi ungheresi, fieri nemici allora del «tiranno», complici oggi, e quali complici!, della già odiata tirannia), dove sentii il rombo dei cannoni di Sant'Angelo e di Capua, dove a me ragazzo non ancora undicenne toccò l'onore di far da segretario — diciamo pure scrivàno — del Comitato in cui il Giudice del circondario e il Brigadiere stesso dei gendarmi borbonici preparavano, quanto in un cosí piccolo borgo era possibile, la rivoluzione nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele — il ricordo, dunque, della mia patria di origine non mi è soltanto gradito, ma profondamente, intimamente mi commuove.

All'amico Fiore dirò, intanto, che di Cusanesi combattenti nel 1848 in Lombardia, oltre il padre di lui, io ricordo almeno due contadini, eccezionalmente svelti e robusti della persona, che furono poi *pars magna* della squadriglia di Guardia nazionale che tenne a freno le bande brigantesche del 1861. Erano contadini della contrada *Vallantica*, e uno di essi si chiamava (spero di non sbagliare) Antonio Scetto: se, come mi auguro, sono ancora vivi, si abbiano, dopo 55 anni, il saluto e il ringraziamento di chi pendeva dal loro labbro al racconto di ciò che avevano fatto per l'onore della bandiera, come essi dicevano, ignari forse di averlo fatto per l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Ho nominato poco fa Marco Tullio Cicerone: non si stenterà a credere che ho sorriso anch'io a nominarlo, sia pure con le debite riserve, a proposito della mia persona. Ma c'è in Marco Tullio qualcosa in cui tutti, senza meritar taccia di fatui, possiamo e dobbiamo emularlo; c'è quel caldo amor di patria che persino Augusto imperatore, l'ex-triumviro collega di Marco Antonio, ebbe, non senza rimorsi, a riconoscergli. Da lui possiamo e dobbiamo imparare come e perché l'amore al paesello nativo non escluda affatto l'ardore per la patria piú grande: questa si chiamava allora Roma, e voleva dire predominio di una oligarchia romana; si chiama oggi Italia, e vuol dire indipendenza e libertà di tutti gl'italiani, pegno di pace per tutto quel mondo che merita di esser civile. C'è chi può provare, e prova, questo ardore con l'offerta e il sacrifizio della vita e della larga sostanza, con la sapienza del consiglio, in mille altre maniere: ultima, forse, quella del disprezzo per chi non ha fede nella virtú italiana e nella forza invitta della giustizia nazionale; per chi piange lagrime ipocrite sui pochi disgraziati che furono e sono indegni figli della patria nostra, e sa non commoversi alle alte gesta dei tanti che, col nome d'Italia sulle labbra, sfidano impavidi la morte per terra, per mare, nell'aria; per chi codardamente, neoellenicamente credulo nella invincibilità del nemico tenta di fiaccare l'energia della propria gente; per chi, insomma, è cosí meschino da pensare esclusivamente a sé, mentre legioni e legioni di uomini, di sé dimentichi, combattono anche per lui la piú aspra e la piú atroce delle guerre. Ma non è colpa nostra se anche di quest'ultima maniera di amor patrio c'è bisogno; colpa nostra sarebbe se, non potendo altro, non fossimo almeno implacabili e inesorabili contro i rinnegati della religione della patria.

Firenze, 22 giugno 1916.

G. Vitelli.

UNO DEI MINISTRI

Uno dei principali giornali di Roma si è affrettato a dar qualche notizia al pubblico italiano, prima che degli altri ministri, di quello dell'Istruzione Pubblica, il professor Francesco Ruffini, perché il detto pubblico italiano si era sentito punto da una viva curiosità, vedendo all'improvviso saltar fuori questo nome, che, a quanto pare, non conosceva. Il fatto che la sua curiosità si manifestò solo per il Ruffini, dimostra che tutti gli altri ministri — non sono meno di diciannove — gli sono notissimi; il che tronca in germe qualsiasi velleità, che in uno potesse nascere, di pensar male della sua cultura. No, il nostro pubblico è pienamente giustificato. Il Ruffini può avere, anzi ha di sicuro altrove chi lo conosce benissimo, ma nei cosiddetti ambienti politici egli è un *homo novus*; e tra i fatti singolari che succedono da qualche tempo in Italia, possiamo contare anche questo, che sia stato chiamato e, cronologicamente, chiamato tra i primi a far parte di un grande Ministero uno che a tutto pensava fuori che a diventar ministro.

Uno (aggiungiamo, senza timore di sbagliarci) che non penserà d'ora innanzi ad altro che ad esserlo degnamente. È un alto onore far parte del Ministero a cui la nazione affida di continuare e, possibilmente, di rendere anche piú rapida ed efficace l'opera indimenticabile e già gloriosa di coloro, i suoi immediati predecessori, ai quali dobbiamo questi nuovi tempi; è un alto onore e un gravissimo peso.

Ma il *Marzocco* che a me, un poco riluttante, a dire il vero, ha voluto dar l'incarico di contribuire a far noto al pubblico italiano chi sia questo meno noto fra i nuovi ministri, mi permette di assumere anche la veste di profeta e accetta la sua parte di responsabilità nella mia predizione che il Ruffini, per ristretto che sia il campo lasciato in momenti come questi ad un ministro dell'Istruzione, terrà, non meno degnamente di nessun altro, il suo posto.

Ho accennato che non senza qualche riluttanza mi sono indotto a scrivere queste poche righe su di lui. Le ragioni sono principalmente due: una non la dico, perché è di quelle che hanno qualche merito di sentimento sincero solo finché si tacciono; l'altra è che il Ruffini gode di un gran nome come giurista, e, per parlare di lui come si deve, giudicandone e facendone apprezzare il giusto valore di studioso, ci vorrebbe dunque un altro giurista. Ma, per dire almeno quello che è in grado di dire anche un incompetente, egli è uno dei piú insigni maestri dell'Università italiana, e benché relativamente giovane (è nato nel '63), ha discepoli affezionati e riconoscenti, che sono fieri di appartenere alla sua scuola e di continuarne essi stessi dalla loro cattedra la tradizione.

Da parecchi anni è titolare a Torino della cattedra di storia del Diritto italiano, e anche in questa parte del vasto campo storico-giuridico, che dapprima non era propriamente la sua, egli si è conquistato fama non meno di efficacissimo maestro che di forte e sicuro studioso. Io penso sempre con vivo desiderio ad un'opera, di cui mi parlò anni addietro, e che avrebbe forse potuto essere il piú cospicuo frutto delle sue ricerche in questa direzione, una storia della formazione del Comune italiano, considerata soprattutto sotto l'aspetto giuridico. Con l'acutezza del suo sguardo e la limpidità di esposizione ch'è in lui naturale, il Ruffini avrebbe fatto opera di notevolissima importanza anche per gli storici puri e per i letterati. Ma, seppure il progetto non sia andato oltre le prime linee di massima, io conservo sempre qualche speranza per l'avvenire.

Nondimeno, non fu propriamente in queste ricerche che il Ruffini cominciò ad acquistarsi l'autorità di cui gode. Egli fu e continua ad essere in primo luogo uno studioso del Diritto canonico od ecclesiastico, e — senza far torto a nessuno — in Italia, dove la presenza della Santa Sede conferisce ai problemi che riguardano in qualche modo la Chiesa cattolica e le sue relazioni con lo Stato italiano una cosí eccezionale importanza, nessuna voce, nell'interpretazione o nella risoluzione di tali problemi, merita di essere ascoltata piú della sua. Forse anche ora o tra poco piú d'una delle questioni fondamentali con le quali s'è trovato alle prese lo Stato italiano nella sua esistenza appena semisecolare, torneranno ad esigere da esso una profonda attenzione; ed io non so se m'inganni supponendo che il venerando presidente del Consiglio — la supposizione è tutta in suo onore —, poiché da molti anni conosce il Ruffini ed ha per lui un'inalterabile amicizia fatta di stima e di fiducia, lo abbia voluto tra i suoi collaboratori anche per potersi giovare, quando quei problemi s'affaccino, di un cosí preparato e poderoso consigliere.

Aggiungerò, per la biografia e la bibliografia spicciola del Ruffini, ch'egli fu, nel 1889-90, scolaro, a Lipsia, del Friedberg, il celebre canonista, al quale (debbo dire che ne fui testimonio? posso, come il cuore vorrebbe, sospirare, per la nostra giovinezza e per la nostra inseparabile comunanza d'allora, «dolce nella memoria»?) al quale questo giovane «Doktor» italiano, questo alunno di perfezionamento fu carissimo, e lo giudicò capace di arrivar molto in su. Ma naturalmente egli non avrebbe mai potuto pensare ad un Ruffini parte integrante del Ministero nazionale italiano per la guerra contro l'Austria, o, anzi, contro la Germania!

Convien dire che i tempi erano molto diversi e i tedeschi d'allora molto lontani dal mostrarsi quali cominciarono ad apparire qualche lustro piú tardi. Essi conservavano ancora nel loro spirito buone provviste di equanimità, di moderazione, di rispetto per le patrie altrui. Il Ruffini, fin da quando era a Lipsia, si accinse a tradurre il celebre *Trattato di Diritto ecclesiastico* del Friedberg, che pubblicò tre anni dopo, a Torino, con larghe aggiunte riguardanti il diritto italiano; e la lettera del Friedberg a lui, che fa parte della prefazione, onora tanto il maestro quanto il discepolo, tanto la patria dell'uno quanto la patria dell'altro. Ma di solito si scrive in quel modo soltanto a coloro, nei quali si sono riconosciute nobili tempre, oltrecché di dotti, anche di cittadini.

Non oserò davvero avventurarmi piú di cosí a parlar del Ruffini come insigne maestro negli studii sul Diritto ecclesiastico; benché io non sappia dimenticare — forse è bene che lo dica per invitare altri come me a fare la mia stessa esperienza — quale impressione di pieno appagamento avessi dai suoi scritti di carattere generale (i soli che potessi sperare d'intender bene), intorno alle complesse e involute relazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa. Si procede sotto una guida calma e sicura, che vede tutto e mette ogni cosa al suo posto, senza scomporsi, senza fatica apparente, versando una tranquilla persuasione nello spirito. Sicurezza e serenità: sono le doti del Ruffini come scienziato, e sono pure quelle di lui come scrittore e come uomo; si può credere fin d'ora che saranno anche le sue doti come ministro.

Che il pubblico italiano non avesse notizia del Ruffini come uomo politico, è naturale, poiché non si era dato gran pena per parerlo. Non fa neppur grande maraviglia se è vero che lo conoscesse poco o punto come giurista e specialista nel Diritto ecclesiastico; benché non meritasse di sfuggire alla sua attenzione il bel libro di lui — che si può considerare come un'opera compiuta anche essendo rimasto al primo volume — intorno alla *Libertà religiosa*, e propriamente intorno alla storia dell'idea di tolleranza. È un libro che risale al 1901, ma non è invecchiato, tanto è vero che fu di recente tradotto in inglese; e non dovrebbe esser privo d'interesse, perché, con nuove ricerche e con la solita sua perspicuità, il Ruffini vi traccia la storia di un'idea, che a poco a poco è venuta liberando gli uomini da una delle piú terribili infelicità che si siano mai da sé stessi create.

Come uomo politico dunque no e come giurista o storico del diritto neppure; ma è possibile che il nostro pubblico non si ricordi del Ruffini come storico della *Giovinezza del conte di Cavour*? Forse i giornali, senza cattive intenzioni, hanno alquanto calunniato il pubblico. Infatti quei due volumi ebbero le lietissime accoglienze che meritavano. Essi — e, fatte le debite proporzioni, anche l'altro che li seguí due anni dopo (1914), *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor* — sono da un lato ricchi di novità, dall'altro mettono in cosí bella luce la propria fortunata ricchezza, che all'interesse storico della lettura è anche superiore l'attrattiva, sto per dire, romanzesca. Vediamo sorgere dinanzi a noi la figura tutta nuova del conte nella sua brillante aureola giovanile, spirito affascinante ed esposto a tutti i fascini, anche i piú pericolosi, vita esuberante, quasi senza limiti nelle sue possibilità, natura aperta, espansiva, lieta di vivere, e pur nella piú ardente aspirazione a lottare e combattere, sempre pronta a considerare il mondo e le sue vicende con un'affettuosa sorridente indulgenza. Questo Conte di Cavour, in un cosí sorprendente fulgore di giovanilità, di fresca, rigogliosa, generosa mondanità è un nuovo acquisto degli italiani, e, benché il primo e piú grande merito ne vada al Conte di Cavour medesimo o a chi l'ha cosí prodigalmente dotato, qualche cosa resta pur sempre anche per il Ruffini. Il quale è un uomo che sa dire tutto quello che vuol dire, che schizza bravamente un quadretto, che ferma con quattro parole una fuggevole felicissima impressione di carattere. Io non so se sia uno scrittore vero, se abbia o non abbia un suo stile: certo è che chi lo conosce, leggendo quello che scrive, crede di risentirlo in persona, e che cioè nella sua prosa egli sa imprimere con notevole energia il proprio segno.

Secondo gli schemi tradizionali dei ritratti biografici, io dovrei ora presentarne al pubblico la figura fisica; ma, per fortuna, ai nostri tempi ci pensa la fotografia, e già ci hanno pensato i varii giornali quotidiani, schierando un suo piccoletto, ma abbastanza fedele ritrattino, con la pleiade degli altri numerosi colleghi. Dovrei piuttosto tracciare del Ruffini la figura morale, ma me ne sono astenuto finora, e me ne asterrò, perché la mia breve esposizione informativa, amichevole ma serena, potrebbe assumere facilmente un tono troppo caldo, che altri forse giudicherebbe apologetico, facendo torto a lui ed a me. Chi conosce ne' suoi intimi particolari la sua vita privata, sa ch'egli è un'anima d'una rara delicatezza ed elevatezza morale. Chi lo ha seguito nella parte che finora ha preso alla vita, se non propriamente politica, amministrativa del nostro paese, o come Rettore dell'Università di Torino, o come membro del Consiglio superiore, o, dopo la guerra, come presidente del Comitato torinese per la Preparazione civile (dove l'opera sua è stata delle piú degne e piú patriotticamente benemerite), sa che insieme con una straordinaria lucidità di ragionamento, con un acuto senso delle possibilità pratiche, con una sorridente e inalterabile serenità di spirito, egli possiede una salda e sicura forza di volontà.

Un giornale che, a quanto si vede, lo conosce bene, lo definiva con un'antitesi, forse un poco ricercata, ma molto significativa: «questo professore dai guanti di pelle e dal pugno di ferro». I guanti ed il pugno sembrerebbero, anche in questi momenti, gli uni non meno dell'altro, quello che ci vuole per trattare con la difficile Minerva.

E. G. Parodi.

Cinematografia di guerra

L'altra sera come passavo dinanzi a un cinematografo dei « boulevard » dove era annunciata una serie di visioni sull'esercito italiano in guerra, sono entrato dentro e mi sono seduto aspettando di vedere l'imagine vivente della nuova Italia. Ma la mia aspettativa è stata vana. Le poche *films* che si svolsero sullo schermo non avevano nessun interesse. Non erano nemmeno scene delle retrovie: si trattava appena di qualche servizio ausiliario che un operatore qualunque aveva preso senza troppo preoccuparsi dell'effetto estetico e dell'impressione morale. Due o tre carrette sgangherate e tirate da coppie di muli rappresentavano pomposamente i servizii di rifornimento delle truppe italiane; quattro tende rattoppate in una valletta alpina e dinanzi alle quali passeggiava svogliatamente e sbadatamente una sentinella che non aveva nulla di marziale, erano battezzate con molta prosopopea: « Accampamento dell'esercito italiano sui picchi del Cadore » e finalmente un gruppo di territoriali altrettanto ben pasciuti e trasandati nel vestiario, quanto poco marziali nell'aspetto, doveva figurare un reggimento italiano nelle ore di riposo. Da tutto questo insieme sorgeva un senso di malinconia e di miseria. Non era un grande popolo che si batteva in uno dei territorii piú difficili della guerra attuale; non era una nazione ben organizzata che era entrata in campo dopo nove mesi di ardente preparazione e di esperienze altrui; era un povero statarello balcanico, senza organizzazione seria e senza rifornimenti, una specie di Grecia miserabile e inerte che esponeva i suoi stracci con quella noncuranza che è una delle peggiori leggende create intorno alla nostra attività nazionale. E sono uscito rattristato da questo spettacolo pochissimo riconfortante, mentre l'orchestrina attaccava la *Serenata* del maestro Toselli e sulla parete luminosa si annunciava il ventiquattresimo episodio dei « Misteri di Nuova York ».

Io non ho mai capito perché il Governo italiano si sia mostrato cosí inesorabile a proposito di cinematografi in guerra. Certo, ammettere liberamente gli operatori nella zona di guerra può essere un pericolo: ma vi è limitazione e limitazione. Qui in Francia, per esempio, il permesso è stato dato a una camera sindacale di cinematografisti, la quale è rigorosamente sottoposta al controllo delle autorità militari. Questo controllo impedisce che vengano vedute o divulgate scene che possono essere di pregiudizio alla difesa nazionale e al progresso delle operazioni guerresche, ma nel tempo stesso dà della guerra quel tanto che basta perché il pubblico possa rendersi conto di come si svolge e attraverso quali difficoltà, e con quale perfetta organizzazione logistica. Dopo una mezz'ora di « scènes de la guerre » il popolo esce dalla sala del cinematografo perfettamente convinto che i suoi soldati non mancano di nulla, che la sua organizzazione è perfetta e che il suo esercito è il primo esercito del mondo. Servizi di retrovie, ambulanze, parchi areostatici, trincee, camminamenti, cucine da campo, manovre di artiglierie, villaggi bombardati, esplosioni di grossi proiettili, posti nemici sconvolti dal fuoco dei 75 e dei 250; squadriglie di areoplani in partenza; lanciabombe di varie forme e di varie misure; convogli di prigionieri, servizi ausiliari, esercizi per il lancio delle granate a mano; riviste e distribuzione di onorificenze sul campo di battaglia; visite del presidente della Repubblica al fronte; figure dei capi piú citati e piú ammirati, in una parola tutto quello che della guerra si può vedere senza pregiudizio, è riprodotto in queste serie settimanali della vita al fronte.

Da parte sua l'Inghilterra ha dato, col consenso e dietro il suggerimento del suo Governo, tre grandi *films* che sotto il titolo: « England is ready » ci mostrano l'esercito inglese nei campi di allenamento, il medesimo esercito nelle trincee delle Fiandre e la marina sulla navi e negli arsenali. Ma quale mirabile visione dello sforzo fatto dalla nazione britannica per crearsi l'organismo militare che non aveva! Prima di tutto è stato un artista a tagliare i quadri e a scegliere gli sfondi del paesaggio. Poi si è avuto cura di presentarci i piú bei reggimenti e il materiale piú perfezionato. Quel popolo di idealisti pratici, ha subito capito quale utilità si poteva trarre dalla propaganda cinematografica e a coloro che andavano ripetendo: « l'Inghilterra non fa nulla » ha risposto mettendo in linea di battaglia cinque milioni d'uomini e facendo vedere al mondo intero come questi uomini fossero equipaggiati e quale perfezione militare avessero raggiunto.

E lo stesso deve essere accaduto in Germania. I paesi neutri, mi dicono, sono invasi da cinematografie guerresche di propaganda. Ve ne sono per tutti i gusti: dallo sfilamento di reggimenti a passo di parata nelle città occupate del Belgio e della Francia, alle scenette sentimentali dove si veggono ulani e granatieri in atto di dar la pappa ai bambini dei paesi invasi; dalla visione dei campi di battaglia a quella delle corsie d'ospedale. C'è di tutto e tutto adattato alla mentalità e alle esigenze del pubblico a cui la cinematografia è destinata. Un neutro reduce da Costantinopoli mi raccontava l'altro giorno di avervi visto — nei giorni che seguirono la battaglia della Marna, l'ingresso degli eserciti prussiani a Parigi. Vi si vedeva l'Arco della Stella e sotto questo le fanterie e la cavalleria del kaiser, sfilare con tutte le bandiere al vento. Se non che, le ultime linee di questi eserciti vittoriosi erano trasparenti e rivelavano il trucco. Due pellicole sovrapposte davano abbastanza bene l'illusione della verità. E poi si trattava di un pubblico turco!

Ora da noi non si è voluto né si è saputo sfruttare questo magnifico mezzo di propaganda. E badate, non si tratta solamente di scene di guerra: si tratta fin troppo spesso di tutto quanto si riferisce ai nostri ordinamenti militari che sono sempre presentati nel modo meno vantaggioso per noi. Ho veduto, chi sa quante volte, vecchie manovre d'artiglieria, eseguite con cannoni antidiluviani da soldati in uniformi abolite già da dieci anni; ho veduto qualche modesta esercitazione della scuola di Tor di Quinto, battezzata come « cavalleria italiana alle grandi manovre »; ho veduto due o tre compagnie di fantaccini — e anche questi con le antiche uniformi — passare abbastanza disordinatamente sullo schermo ed essere battezzate « Grande rivista della fanteria italiana ». E il grosso pubblico, il quale non conosce, crede veramente che quello sia l'esercito nostro e continua a farsi di noi un'idea di poca serietà e di scarsissimo valore militare.

Inoltre noi abbiamo ancora il cattivo pregiudizio di crederci veramente un popolo di artisti. Mi rammento che nel 1911, quando si trattava di stabilire i festeggiamenti di Roma, ci fu in seno al Comitato, chi propose con molta serietà di vestire da ciociare una die-

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Manuali pratici Hoepli

Prezzo

LEOTTI A. - **L'albanese parlato** Cenni grammaticali e Vocabolario Albanese-Italiano e Italiano-Albanese (dialetto ghego), proverbi, dialoghi. 1916, di pagine VIII-425 . . . . . . L. 4.50

ROMAGNOLI F. - **Scoutismo.** Raccolta di nozioni pratiche, norme di organizzazione, consigli, ecc. ad uso dei Giovani Esploratori Italiani. 1916, di pag. XX-578, con 132 incisioni e 51 tavole di cui quattro a colori . L. 5.50

LAURENTI F. - **Le motrici ad esplosione** a gas povero e petrolio, a combustione ad olio pesante. Motrici per aviazione, Diesel per marina. **Terza edizione** ampliata. 1916, di pagine XII-586, con 355 incisioni e dieci tavole . . . . L. 6.50

LICCIARDELLI G. - **Coniglicoltura pratica. Sesta edizione** notevolmente ampliata. 1916, di pagine XX-331, con 124 incisioni e dodici tavole colorate . L. 3.50

VERMA E. - **L'industria dello smalto e sue applicazioni.** — 1916, di pag. XIII-233, con 30 incisioni . . . . L. 3.—

DI MAIO F. - **Pirotecnia moderna. Terza edizione** riveduta ed ampliata a cura di G. FIORINA. 1916, di pag. XV-183, con 130 incisioni . . . . . L. 2.50

DURSO PENNISI A. - **Invecchiamento artificiale dei vini, aceti e spiriti.** 1916, di pagine VIII-177, con 35 incisioni nel testo . . . . L. 2.50

ANDREANI I. - **Tecnologie per i giovani operai** secondo i programmi per le Scuole Professionali di 3° grado (Legno - Metalli - Tecnologia delle fibre tessili - Tecnologia della carta - Tecnologie alimentari - Murati - Prevenzione degli infortuni), con prefazione del Prof. Comm. C. ANFOSSO. 1916, di pag. XXIV-757, con 511 incisioni . . . . L. 7.—

RIZZINI E. - **L'industria dei colori e delle vernici** (Materie prime - Fabbricazione - Applicazioni). 1916, di pag. XII-564, con 142 figure e dieci tavole colorate . . . . L. 6.50

SAULLE I. - **Dattilografia.** Manuale teorico-pratico di scrittura a macchina col doppio sistema delle otto e dieci dita (Norme per apprendere il funzionamento della macchina per scrivere Musica, degli apparecchi Duplicatori, delle compositrici Linotype, Monotype e Tipograph, e brevi elementi di Stenografia e pratica commerciale). 1916, di pag. XII-225, con 50 incisioni . . . . . L. 3.—

BOCCARDI G. - **Lezioni di cosmografia** (Sostituisce il « **La Leta** », Manuale di Cosmografia, esaurito). 1916, di pag. XII-233, con 20 incisioni nel testo e due tavole . . . . . . L. 3.—

CETTOLINI S. - **Vini dai residui della vendemmia e vini sussidiari.** Secondi vini e vinelli - Modo di aumentare la produzione del vino nelle annate di scarsa vendemmia. 1916, di pag. XVI-323 con 40 incisioni L. 3.50

FERRINI R. - **Manuale di telegrafia elettrica aerea, sottomarina e senza fili.** Quarta edizione riveduta ed ampliata da C. CANTANI. 1916, di pagine VIII-345, con 137 incisioni . . . . L. 3.50

Dirigere Commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

cina di belle ragazze e di tenerle pronte alla stazione di Orte perché offrissero canestrine di frutta agli stranieri convocati a Roma per assistere al cinquantenario della libertà italiana! Costui credeva veramente di aver avuto un' « idea artistica » e ci volle del bello e del buono per persuaderlo che aveva proposto una sciocchezza. Ma pur troppo non è stato sempre cosí é a Bruxelles, per esempio, nel grande padiglione italiano dell' Esposizione internazionale, si vedeva girare una « fioraia fiorentina » (*sic*) che vendeva al pubblico ventaglietti di paglia fiesolana e cartoline postali! Ebbene nella scelta dei nostri soggetti militari, i nostri operatori sono più o meno guidati dallo stesso criterio e le « scenette di genere » cercano sempre di riprodurre un ipotetico napoletano che abbraccia il fiasco o suona l' organetto, mentre intorno i soldati ballano allegramente. E non si può immaginare quanto male ci faccia questa concezione del nostro « temperamento artistico ».

Ora io credo che qualcuno si dovrebbe occupare anche di questo. I nostri governanti, in generale, hanno un profondo disprezzo dell'opinione pubblica. Essi credono veramente che occuparsi di certe piccolezze non è degno di chi è preposto ai gravi affari della nazione. Mentre sotto certi punti di vista l' Italia è la piú democratica e la piú avanzata delle nazioni, sotto certi altri è rimasta addietro di oltre mezzo secolo. Un' esposizione d' arte, per esempio, considerata come un istrumento di espansione politica o, per rimanere nel caso nostro, una cinematografia adoperata come agente di propaganda, sembrano ai dirigenti italiani cose indegne da essere prese in considerazione da un uomo politico. Essi ignorano quale forza enorme abbiano oggi queste manifestazioni dell' attività e dell' intellettualità umana. Ho veduto una volta nello *stand* di un nostro cantiere navale in una esposizione all' estero, il fac-simile di una piastra corazzata per le navi da guerra; e questo fac-simile era in legno verniciato mentre a pochi metri di là la casa Krupp aveva esposto tutto un arsenale di corazze, di proiettili e di cannoni veri. I tecnici, che conoscevano la potenzialità delle nostre officine, guardavano e magari ammiravano, ma il pubblico, che non sapeva, scuoteva la testa e dopo aver toccato la piastra corazzata diceva sprezzantemente: « È di legno » e passava ad ammirare la potenza insuperabile della casa tedesca. Disgraziatamente, da noi, i nostri ministri, i nostri deputati, i nostri « pastori di popoli » viaggiano poco e se viaggiano si mettono raramente a contatto del pubblico vero, di quello che forma le grandi correnti direttive di una nazione e — quando che voglia — impone la strada che essi stessi debbono prendere.

Per questo, già che i nostri uomini politici non se ne occupano, bisognerebbe che ce ne occupassimo un poco noi, e facessimo sapere che anche la cinematografia e soprattutto la cinematografia — in un' epoca in cui essa ha tanta parte nella vita del popolo — può divenire un magnifico istrumento di propaganda nazionale. Ultimamente il *Journal de Genève* lamentava che l' Italia, la quale aveva fatto un cosí mirabile sforzo e si batteva con un cosí bell' impeto di valore e di abnegazione, non facesse nulla perché all' estero si conoscesse questo sforzo e si apprezzasse questo valore. Modestia del vero merito, si dirà: ma io non credo che si direbbe giusto. Perché disgraziatamente per noi, i nostri nemici non sono modesti, e con gli scritti, coi disegni e perfino con le cinematografie falsificate si sforzano di dimostrare la loro grandezza e la nostra miseria. Ora io vorrei che mi si dicesse come si dovrebbe chiamare quell' individuo che ingenuamente e magari volontariamente, andasse ad offrir loro la riprova di questa nostra miseria. Tanto piú che, senza ricorrere a trucchi cinematografici e a pellicole adulterate, noi potremmo far vedere al mondo quello che siamo veramente e quanto essi mentiscano quanto ci mostrano diversi.

Parigi, giugno 1916

Diego Angeli

MARGINALIA

★ **La caduta di Bismarck**. — Nel suo recentissimo libro su Bismarck, considerato come uno dei preparatori della guerra attuale, Ernest Daudet si occupa anche a lungo dei dissidi che furono tra il grande cancelliere e l' imperatore Guglielmo II e narra come avvenne tra loro la rottura finale. Alla lite che aveva avuto luogo tra imperatore e cancelliere per la questione operaia si erano aggiunte altre liti. Bismarck, per far trionfare la sua volontà, metteva in opera ogni mezzo; ma si accorgeva che doveva lottare contro una volontà non meno decisa e caparbia della sua, e le resistenze che incontrava inaspettatamente lo sconcertavano. Un giorno finalmente, l' imperatore, avendo saputo dai suoi spïoni che seguivano i passi del cancelliere, che il deputato Wintshorst, capo del partito del Centro al Reichstag, era stato ricevuto da lui, domandò all' improvviso un rapporto sul loro colloquio. Offeso da questa domanda, Bismarck rispose con un rifiuto ed affermò che non voleva che le sue relazioni fossero sottoposte al alcun controllo L' imperatore dichiarò allora che gli sembrava di avere il diritto di saper tutto, al che il cancelliere oppose che anche egli aveva il diritto di conservare la libertà dei suoi rapporti colla Camera. Davanti all' insistenza che gli era opposta dall' imperatore, il cancelliere perdette la pazienza e cominciò a lagnarsi aspramente di essere spiato e, pallido di collera, minacciò di dimettersi, lasciandosi trascinar dall' ira sino al punto di battere coi pugni sulla tavola imperiale. « Ho creduto — raccontò poi lo stesso imperatore — che egli stesse per gettarmi il calamaio in testa! ». Il rumore della lite giunse fino alle sale d' aspetto dove si trovavano riuniti i dignitari e gli aiutanti di campo della casa dell' imperatore. Essi videro il cancelliere uscire furibondo dall' udienza e raccolsero le gravi parole che questi convulsamente pronunziava: « Dice sempre che mi ama. Che m' importa, se poi non mi dà retta! » Il cancelliere aggiungeva che egli ritarderebbe il suo ritiro sino al mese di maggio (si era allora al 15 di marzo) per non far credere di essersi ritirato per il cattivo risultato delle elezioni. « Se persiste a non ascoltarmi, mi ritirerò qualunque cosa faccia per trattenermi. Quando vorrà richiamarmi sarà troppo tardi! ». Una tale situazione non poteva prolungarsi. L' imperatore aveva della pazienza; ma un ultimo incidente diede luogo alla rottura definitiva. Un' ordinanza stipulava che i rapporti ufficiali dei ministri all' imperatore dovevano prima esser sottoposti al cancelliere e ricevere il suo visto. Al principio del suo regno, Guglielmo II aveva subíto questa consuetudine senza adontarsene; ma un giorno volle, non come condiscendenza momentanea, ma come una prerogativa sovrana che i rapporti ministeriali gli fossero consegnati direttamente, prescindendo dal cancelliere. Questa volta l'attentato ai diritti di quest' ultimo non si dissimulava piú. Il suo potere costituzionale vacillava. Egli lo fece osservare all' imperatore, ma poiché questi tenne duro, Bismarck scattò un' altra volta gridando che allora avrebbe date le sue dimissioni. L' imperatore questa volta non rispose, ma il suo silenzio fu molto significativo. Voleva dire: Fate quel che vi pare! Bismarck non comprende, si allontana; crede che tutto si accomoderà un' altra volta. Giunto nel suo gabinetto, si pone a redigere un rapporto in cui spiega all' imperatore le ragioni politiche per cui gli sembra necessario mantenere la consuetudine del suo visto alle relazioni dei ministri Un' ora dopo, riceve la visita di un aiutante di campo dell' imperatore che viene a ritirare la lettera di dimissioni da lui annunciata al sovrano. Egli resta stupefatto di essere stato preso alla lettera, prega l' aiutante di dire all' imperatore che passerà tra poco a palazzo; ma quando si presenta, gli dicono che il sovrano è uscito. Comprende allora che non v' è altro da fare e manda la lettera di dimissione.

★ **Lo czar e il popolo**. — Una scrittrice russa parla nella *Revue Hebdomadaire* della vita intima dello czar dandone curiosi particolari. Interessanti sono i ricevimenti che l' imperatore, e qualche volta l' imperatrice, danno ai rappresentanti del popolo venuti a trovarli da ogni parte dell' Impero. Questi delegati degli operai e dei contadini vogliono avere la felicità di vedere il loro « piccolo padre » lo czar almeno una volta prima di morire. Giungono quasi sempre in numero di quaranta a sessanta persone per la via di Tsarkoe dove li aspettano alla stazione equipaggi della Corte. Questi equipaggi sono delle carrozze fornite di panchine dove i delegati si siedono l' uno accanto all' altro e in ciascuna carrozza possono prender posto dieci persone. I delegati arrivano sempre anticipatamente, perché prima di condurli al palazzo si fa far loro il giro dei parchi per mostrare loro delle cose che probabilmente essi non hanno mai viste e non rivedranno mai. Giungono talvolta dai loro villaggi situati a tre o quattro mila verste lontane e vedendo quei bei parchi, quei palazzi, quelle statue e quelle fontane si danno ad infinite esclamazioni di meraviglia credendo di sognare. Appena giunti al palazzo Alessandro, il ministro della Corte accompagnato dall' aiutante di campo di servizio dell' imperatore, li conducono al salone di ricevimento in cui attendono con ansia l' entrata del « piccolo padre » Lo czar entra. Il capo dei delegati si avvicina all' imperatore, gli presenta il pane ed il sale, secondo l' antico costume, e gli espone lo scopo della loro venuta. Questo scopo è sempre lo stesso: i delegati sono mandati dai contadini per deporre ai piedi del loro sovrano i loro sentimenti di devozione illimitata e per affermare di viva voce che lo czar può contare su di loro, come su un muro di pietra, in qualsiasi circostanza; che essi sono pronti a versare fino all' ultima goccia di sangue per l' imperatore, l' imperatrice e tutta la famiglia imperiale. Dopo avere ascoltato le parole di questo bravo uomo, l' imperatore passa il pane e il sale al ministro della Corte e conversa lungamente con ciascuno dei delegati. In questo momento Nicola II non è piú l' imperatore della Russia; diventa il padre dei suoi sudditi, dei contadini che ama. In ogni domanda che egli rivolge loro, si sente la sua vera preoccupazione dei loro bisogni e della loro vita. Dopo aver parlato con essi e averli calorosamente ringraziati per i sentimenti di devozione che essi sono venuti ad esprimergli, e aver stretto ad ognuno la mano, l' imperatore si ritira nei suoi appartamenti, mentre il ministro di Corte li invita in nome dello czar al palazzo Caterina per prendere il the. Al colmo della felicità, quella brava gente lo segue cogli occhi pieni di lacrime. Dopo i ricevimenti delle diverse delegazioni che prendono fine verso le quattro, l' imperatore, accompagnato da qualche granduca o dal suo aiutante di campo di servizio, va a fare un giro a cavallo in uno dei suoi parchi. Spesso al suo passaggio lo aspetta qualche povero contadino o contadina, vittima di un errore giudiziario, o di qualche sopruso, per sottoporgli, come ad un giudice supremo, la sua supplica bagnata di lacrime. Scorgendo da lontano l' imperatore, il disgraziato si mette in ginocchio, mette la sua supplica sulla sua testa inclinata, incrocia le mani sul petto e attende col cuore palpitante l' ordine di avvicinarsi. L' imperatore si avvicina, prende la carta, interroga il contadino e gli promette soddisfazione, se sarà possibile. Appena rientrato, lo czar legge la supplica, ordina un' inchiesta minuziosa e quasi sempre il disgraziato riceve « per ordine imperiale » piena soddisfazione. Ci sono dei contadini che vengono perfino dalla Siberia per poter presentare la loro supplica personalmente all' imperatore.

★ **Max Harden pacifista**. — Max Harden sta scrivendo delle cose che debbono sapere di forte agrume ai suoi connazionali, abituati finora a riconoscere in lui soltanto il glorificatore della potenza germanica. Alcune di queste cose le riferisce la *Nuova Antologia*, la quale non esita a parlare di un pacifismo del grande polemista. A proposito del Belgio, ecco come Harden si esprime: « Al momento in cui stava per scoppiare la guerra, la colpa principale fu la dichiarazione solenne che la Germania aveva violato la neutralità (decisa su proposta della Prussia e garantita dall' Europa) del Belgio. Se nel frattempo fosse apparso un uomo di Stato capace di concludere la pace, questa dichiarazione avrebbe costituito ugualmente un' eterna colpa per noi. Questa violazione né Dio né il diavolo ce la perdoneranno mai. I tentativi fatti in seguito per insinuare che altri si preparavano a violare questa neutralità per conto loro, non ci rendono perciò meno colpevoli. Del resto è degno procedere cosi guardinghi in una questione come questa? Degno di una nazione che può disporre di un sí grande esercito? Io per me non credo che la Francia avesse l' intenzione di attaccare attraverso il Belgio le provincie renane e non credo nemmeno che la borghesia belga, per la quale ogni scompiglio negli affari è una abominazione, avrebbe autorizzato questo passaggio, come non credo neppure che l' Inghilterra avrebbe permesso alla sua alleata di ridurre il re Alberto a far la parte di vassallo della repubblica. Io sono convinto che l' intesa fra i tre Stati non concerneva che il caso — previsto da lungo tempo nelle opere di tattica e di guerra — di un attacco tedesco. A che dunque tanto baccano per dei semplici indizi? La cosa è tanto piú grave per noi, se il nostro Cancelliere accusa l' Impero, di cui egli deve difendere i diritti, d' un peccato del quale egli non è colpevole e che d'ora innanzi resterà impresso nella nostra riputazione come una macchia incancellabile.... ». « Il primo dovere per noi — soggiunge poco dopo l' Harden — dopo la guerra, sarà quello di imparare a trattare con la moderazione che possiedono i forti, gli abitanti delle razze straniere, anche se ostili, congiunte all' Impero. Ma pei belgi non saremo noi sempre dei feudatari birbanti, dei fittavoli diabolici? Lo saremmo egualmente anche se pagassimo ciascuna pietra di Lovanio e di Malines a peso d' oro ». Harden crede che soltanto l' interesse possa vincere nel cuore dei belgi l'odio che essi vi hanno accumulato per la Germania. Bisogna quindi che i tedeschi si rendano amici i belgi associandoli ai loro affari. Anversa, non contro, ma con Amburgo e Brema. Liegi a fianco delle fabbriche d' armi di Essen e di Berlino. Cockerill associato con Krupp, i ferrami, i carboni, i tessuti belgi e tedeschi diretti insieme, dietro una stessa intesa commerciale, sul mercato del mondo. Il Camerun e il Congo riuniti. Tali vantaggi non distruggeranno di per sé gli odii? Del nemico mortale, cui non è possibile schiacciar la testa, il saggio, dopo aver ben riflettuto, si fa amico.... Da Calais ad Anversa, Fiandre, Limburgo e Brabante, sino al di là della linea delle fortezze della Mosa, tutto prussiano (i principi tedeschi non mercanteggiano piú, le case regnanti tedesche non conoscono piú gelosie); il triangolo sud, con l'Alsazia-Lorena. Il Lussemburgo anche — se sarà d' accordo — con un principe cattolico indipendente unito all' Impero.... Allora la Germania saprà perché ha sanguinato. Come si vede, Harden non vorrebbe una conquista a base di nuove stragi e di nuovi sterminii, del Belgio; ma il Belgio lo vorrebbe conquistato lo stesso, sia pur con le arti della pace, alla Germania e alla potenza tedesca.

★ **Un antico libro di guerra**. — Un antico libro greco di guerra viene ricordato dall'*Atheneum*. Si tratta di un' opera di Enea di Stinfalo intitolata: *Operazioni e difese d'assedio*, un' opera che risale a trecentocinquanta anni prima di Cristo. Benché nato in Arcadia e cittadino di uno di quei piccoli Stati che nel quarto secolo avanti Cristo cominciarono a gareggiare con le grandi potenze, Sparta, Atene e Tebe, tuttavia Enea scrive nel piú puro attico e viene in luce proprio in quel periodo storico in cui la prosa greca era stata condotta alla perfezione da una lunga linea di storici, filosofi ed oratori ateniesi, cosí che il suo libro vale anche come documento di bello stile. Ciò che egli dice della guerra è straordinariamente vivo e reale ed è degno di sopravvivere al tempo perché è applicabile a noi come agli uomini dei suoi giorni. Anche egli predica la necessità della preparazione e della resistenza, il bisogno di allenamento per la battaglia e la volontà assoluta di vincere. « Quando una nazione — dice lo scrittore greco — scende in campo per combattere per i suoi piú alti beni, non deve mostrare deficenze, né nel suo spirito marziale né nelle preparazioni belliche. È dovere degli uomini provvedere anticipatamente a molte cose di molti generi, cosí che il mondo non possa vederli ridotti alla rovina per la loro propria colpa. In tal modo, anche se avviene qualche sventura, coloro che rimangono possono presto ricondursi alla loro situazione primitiva, come alcuni dei nostri Stati greci, che giunti all'ultima estremità tuttavia poterono ristabilirsi ». L' autore era evidentemente un uomo pratico delle cose di guerra; ma aveva anche il vantaggio di parlare ad un uditorio di buoni conoscitori. Ai suoi giorni ogni cittadino greco aveva il dovere e il piacere delle armi. La guerra era il grande « sport » e la grande occupazione di ciascuno, perché la nostra distinzione tra borghesi e militari non esisteva. Durante tutta la sua vita il greco era, prima di ogni altra cosa, un guerriero. Questo non impediva ai greci di occuparsi anche di altre cose al di fuori della guerra, ma la guerra conservava la sua preminenza. Il libro di Enea di Stinfalo non è un Manuale di guerra completo. Abbiamo ragione di credere che esso sia soltanto una parte di una piú vasta opera perché vi troviamo riferimenti ad altri tre trattati riguardanti le finanze della guerra, la preparazione della guerra e la costruzione degli accampamenti. Ma questi altri trattati sono ora perduti e ciò che rimane a noi è un libretto di poche pagine. Enea nel suo manuale non parla dell' istruzione fisica della gioventú che era comune al suo tempo e non parla nemmeno di argomenti disciplinari perché egli vuol dedicare il suo lavoro ad una sola forma di operazioni militari, ben nota ai nostri soldati di oggi: quella dei trinceramenti e della tattica della guerra difensiva. Comincia col dare alcuni principî generali per l' organizzazione di una forza difensiva e una costruzione di buone posizioni. Una cosa molto importante per lui è la scelta degli ufficiali che dovrebbero essere sempre uomini seri e riflessivi, uomini che hanno moglie e bambini. Egli ammonisce poi che gli stranieri debbono essere tenuti ben d' occhio in tempo di guerra e dà istruzioni speciali sul modo di comunicare tra le città e le trincee e tra trincee e trincee occupandosi di cifrari segreti e di messaggeri speciali. Un suo capitolo è dedicato ad insegnare strattagemmi guerreschi ai quali egli dà grande importanza. Egli insegna a lanciare fuoco liquido, a impadronirsi dei fortilizî vicini alle fortezze nemiche, a infastidire il nemico lanciandogli materie fumose o introducendo nelle sue trincee api e vespe ed illustra tutti i suoi insegnamenti con esempi storici interessanti. Nella letteratura greca, ricca di cosí luminose costellazioni, Enea è soltanto una piccola stella, tanto umile che nelle storie letterarie è citato di rado; ma nel suo campo di studî è un vero maestro.

★ **Curiosità del futuro**. — Henri de Regnier nel *Journal* non si mostra scontento della grande curiosità che regna in Francia di sapere quello che avverrà dopo la guerra. Questa curiosità è ormai visibile a tutti. È una inquietudine degli spiriti di cui si veggono i segni tanto nelle conversazioni private che nelle discussioni pubbliche, commuove i semplici cittadini, come sollecita l' attenzione dei poteri governativi. Come ogni inquietudine, essa crea i suoi ottimisti e i suoi pessimisti, ma dovunque essa è il segno che questa questione del dopo la guerra è una di quelle che toccano gli interessi piú fondamentali. L' opinione vi si appassiona e la stampa se ne è impadronita. Vediamo i giornali promuovere inchieste su questo argomento. Qui si discute la sorte delle donne nella società di domani. Là si esamina il migliore impiego eventuale delle nostre forze industriali e commerciali. Altrove si studia la ricostituzione delle provincie invase. Altrove ancora si domanda quali saranno le modificazioni morali o intellettuali provocate dalla guerra. Vi sarà una nuova letteratura, un'arte nuova? Uno dei numerosi giornali del fronte domanda ai suoi lettori quali saranno le conseguenze della guerra dal punto di vista sentimentale. Ognuno insomma sembra partecipare al movimento di consultazione nazionale. Queste vedute sull' avvenire, questa preparazione latente del domani bisogna considerarle con rispetto, anzi bisogna vedervi una prova di prudenza, un desiderio di chiaroveggenza che è lecito incoraggiare. Bisogna anche vedervi — secondo il De Regnier —

L'ITALIANA

Società Anonima Editrice

ROMA - Via dell'Orso, 28 - Telef. 10-5-58 e 11-1-91 - ROMA

Nuovi Libri

L'opinione pubblica e lo Stato, in Italia, hanno bisogno di venire a conoscenza di quelle che sono le basi della vita nazionale, dell'avvenire nazionale, della grandezza nazionale. L'opinione pubblica ha bisogno di pascersi meno di frivolità letterarie e piú di sostanza economica e morale. Lo Stato ha bisogno di fare assai meno parlamentarismo e burocrazia e assai piú politica economica e nazionale. Deve riformarsi rifornendosi di contenuto economico. A ciò tendono le nostre pubblicazioni, e in specie le nostre collezioni l'*Enciclopedia Nazionale* e i *Fatti economici e finanziari*. Noi abbiamo un solo programma, quello del lavoro e della produzione, della ricchezza e della grandezza della nostra Italia

La nostra **ENCICLOPEDIA NAZIONALE** escirà in piú serie. Si dividerà in una serie politica, in una serie economica, in una serie artistica e in una serie storica. Essa sarà la biblioteca del rinnovamento italiano Tratterà con nuovo spirito italiano i principali problemi storici, politici, morali, colturali, economici, imperiali della nostra vita nazionale Sarà una revisione sistematica e organica dei valori della vita italiana; un'opera assidua e complessa di creazione della coscienza e della volontà nazionale italiana

I FATTI ECONOMICI E FINANZIARI integreranno l'opera della *Enciclopedia Nazionale*. Essi saranno come un'apppendice di documenti, di dati, di fatti dell'*Enciclopedia Nazionale*. Saranno compilazioni brevi, ma dense e precise, compilazioni affidate ad uomini di esperimentata competenza, le quali inoltre mireranno a diffondere l'esatta notizia di quei problemi che, a volta a volta, interessano la nostra vita politica e la nostra vita scientifica.

Abbiamo pubblicati della serie politica dell' ***Enciclopedia Nazionale***:

N. 1 FRANCESCO COPPOLA

LA CRISI ITALIANA 1914-1915

Prezzo Lire 3 - Per gli abbonati a "L' Idea Nazionale" Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione.
I PARTE - *La crisi italiana.*
II PARTE - *La neutralità*:
Per la democrazia o per l' Italia? — L' immortale Cyrano — Esame di coscienza — Il « sacro egoismo » — I cattolici e la guerra — Oltre il parlamentarismo — Precisiamo le idee — L' offa del Trentino — Vecchi stati d' animo — Il terre noto — Parlamentarismo — Una « grande ventura » — Si tradisce l' Italia? — Anche se.. — Le ragioni politiche della nostra guerra — Il piú grave pericolo — L' Italia e la Triplice Intesa — Machiavellismo neutralista — Il Re — Il Parlamento contro l' Italia — La guerra.
III PARTE - *La guerra*:
Virtú latina e furore barbarico — Il Papa, la guerra e l' Italia — Un avvenimento storico — La diplomazia e la storia — La Triplice Alleanza — Italia e Turchia — Una guerrra sola — Italia e Francia — Germania e Italia nel Mediterraneo — Il Governo e noi — La volontà dell' Italia — 405 contro 48.
Appendice:
RUGGERO FAURO.

N. 2 ENRICO CORRADINI

LA MARCIA DEI PRODUTTORI

Prezzo Lire 3 - Per gli abbonati a "L' Idea Nazionale" Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione.
Europa e Germania — Storia del passato: Giolitti e Banca Commerciale — Età servile — La nuova forza dello Stato — Protezionismo alla frontiera e protezionismo nel mondo — La funzione morale degli uomini politici — Termine fisso — La patria madre di tutte le cose — « Pati fortia » — Rivoluzione — Voci del passato — Il « grande partito » — Il difensore — La grandezza del popolo italiano — Un libro d' azione — Luigi Cadorna — Grandezza della nostra guerra — Prima della vittoria — L' uomo della lotta di classe e l' uomo della lotta di nazione — La marcia dei produttori.

Abbiamo pubblicato dei ***Fatti economici e finanziari*** il volume primo:

Dott. GIORGIO COLOMBO

FATTI ECONOMICI: Le grandi banche in Italia nel 1915
FATTI FINANZIARI: Le spese di guerra in Italia nel 1915

Prezzo Lire 1 - Per gli abbonati a "L' Idea Nazionale" Lire 0,75

Seguiranno, tra breve, nella **Serie economica** dell' ***Enciclopedia Nazionale***:

Ing. PIETRO LANINO: **LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE.**
Capitano DOMENICO NASELLI: **LA MARINA MERCANTILE ITALIANA.**

Abbonamento speciale a "L' IDEA NAZIONALE" e alla "ENCICLOPEDIA NAZIONALE"

Chi manderà all'Amministrazione de *L' Idea Nazionale* (Roma, Via dell' Orso, 28) L. 18 riceverà per un anno *L'Idea Nazionale*, piú i due primi volumi dell' *Enciclopedia Nazionale* e il primo volume dei FATTI ECONOMICI E FINANZIARI. — L' abbonamento decorre da qualsiasi giorno.

Chi manderà L. 21 riceverà oltre i suddetti volumi e *L' Idea Nazionale* per un anno, anche le seguenti recentissime pubblicazioni:

C. E. OPPO: **FUOCO! Album di disegni Testo di Pier Ludovico Occhini.** L. 5.
Conte ROGER DE RESSÉGUIER: **FRANCESCO GIUSEPPE E LA SUA CORTE**
Volume illustrato Prezzo L. 3.

Importante:

Tanto il pagamento delle L. 18 della prima combinazione, quanto il pagamento delle L. 21 della seconda combinazione potranno anche essere fatti a rate mensili consecutive, nel primo caso incollando al tagliando di una cartolina-vaglia di L. **1,50** la Cedola **A**; e nel secondo caso incollando al tagliando di una cartolina-vaglia di L. **1,75** la Cedola **B**.

Cedola A.
Abbonamento a L. 1,50 mensili.

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Il sottoscritto si obbliga a versare all'Amministrazione de ***L'Idea Nazionale***, in 12 rate mensili consecutive di L. **1,50** ciascuna a cominciare dal corrente mese, L. 18.

Detto importo è in corrispettivo dell'abbonamento per un anno a ***L'Idea Nazionale***, dei primi due volumi dell' ***Enciclopedia Nazionale***, e del primo volume dei ***Fatti economici e finanziari***.

I pagamenti saranno effettuati nel domicilio de ***L'Idea Nazionale*** in Roma, Via dell' Orso, 28.

Data ....

Nome e Cognome ....

....

Professione ....

Domicilio ....

Cedola B.
Abbonamento a L. 1,75 mensili.

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Il sottoscritto si obbliga a versare all'Amministrazione de ***L'Idea Nazionale***, in 12 rate mensili consecutive di L. **1,75** ciascuna, a cominciare dal corrente mese, L. 21.

Detto importo è in corrispettivo dell'abbonamento per un anno a ***L'Idea Nazionale***, dei primi due volumi dell'***Enciclopedia Nazionale***, del primo volume dei ***Fatti economici e finanziari***, dell'Albo di OPPO e delle ***Memorie*** di RESSÉGUIER.

I pagamenti saranno effettuati nel domicilio de ***L'Idea Nazionale*** in Roma, Via dell' Orso, 28.

Data ....

Nome e Cognome ....

....

Professione ....

Domicilio ....

Inviare commissioni e vaglia alla Società Editrice "L' ITALIANA"
ROMA - Via dell' Orso, 28 - Telefoni 10-5-58 - 11-1-91.

una prova di vitalità. La Francia vuol vivere e vuol sapere come deve vivere; vuol sapere fin da ora che cosa dovrà fare di sé stessa domani. Essa pretende di non ignorare le difficoltà davanti alle quali ella si troverà e che dovrà risolvere vittoriosamente. Ella vuole orientarsi con precisione verso lo scopo da raggiungere. La sola luce che ammette è quella della verità ed è questa verità che ella cerca intorno a sé e dentro di sé perché la sa indispensabile alla sua salute materiale, morale e intellettuale. Questa ansietà è, d'altra parte, una delle più nobili forme della curiosità, davanti alla quale bisogna inchinarsi con rispetto. Si può dare già una qualche risposta a questa curiosità? Il De Regnier crede che si possa già dire quale sarà la conseguenza più fondamentale del conflitto in cui la Francia è implicata. « Io credo — egli scrive — che questa guerra nella sua eroica atrocità, nei suoi dolorosi sacrifizi, nelle sue miserie e nelle sue glorie, avrà dato alla Francia, a un grado più alto, più cosciente, più forte, più sacro il rispetto e l'amore di sé stessa. L'amore della Francia per la Francia sarà la grande, la profonda conseguenza del dopo la guerra, la grande conquista morale, la sua magnifica ricompensa. Sarà questo il segno distintivo del periodo che si aprirà allora. Dopo la prova che essa avrà subíta, la Francia si amerà di più e meglio; essa si stimerà al suo vero valore con una giusta fierezza, si amerà non di un amore vano ed egoista, ma di un amore commosso, grave, riflessivo. Certo questo sentimento esisteva già nei francesi prima del 1914; ma quale ampiezza, quale forza, quale esaltazione, esso avrà preso durante questi aspri e sanguinosi anni di guerra! Certo, malgrado alcune discordanze superficiali, il sentimento d'amore per la patria non era morto e lo si è visto quando tutti i cuori hanno battuto all'unisono, in uno slancio sublime di collera e d'entusiasmo allo scoppio della guerra. Ma la guerra ha compiuto un miracolo di trasfigurazione. La patria si è dimostrata più alta e mirabile di quello che si fosse mai pensato e sarà questo amore della Francia per sé stessa il miglior rimedio ai mali di domani. Le ferite guariscono meglio nella luce del sole ».

★ **Il premio alla fecondità.** — Etienne Lamy, segretario perpetuo dell'Accademia Francese, ha istituito, come hanno già narrato i giornali, un vistoso premio per le famiglie cattoliche più feconde, elargendo a questo proposito la cospicua somma di cinquecentomila franchi all'Accademia. Ora il Lamy stesso spiega nel *Petit Parisien* le ragioni per le quali egli si è indotto a preferire certe famiglie ricche di figli piuttosto che certe altre, facendo distinzioni confessionali. Per ottenere i sacrifizi contenuti nella vocazione del padre e della madre, l'interesse — egli scrive — è insufficente. Occorre il dovere. È il dovere che, senza pensare all'interesse, ha sostenuto durante tutta la nostra storia sino al secolo scorso il vigore intatto del nostro accrescimento. Per combattere tutti gli egoismi, che cospirano sempre contro di lei nel segreto del cuore, la Francia intera aveva la certezza che la vittoria sopra questi egoismi era di obbligo stretto, di legge inviolabile. I francesi, ancora persuasi che il « crescete e il moltiplicate » esprime la volontà di Dio stesso e che se egli esige questa obbedienza saprà ricompensarla, restano all'ora attuale i più sicuri collaboratori dell'opera necessaria. Riconoscere questa potenza decisiva della morale religiosa è rendere testimonianza alla verità; contare per una riforma essenziale, non sull'interesse, ma sul dovere, è onorare la natura umana. Il Lamy spiega perché la sua fede nella efficacia della morale religiosa si è espressa con una preferenza in favore delle famiglie cattoliche. « Perché — egli dice — il cattolicismo con la legge del matrimonio indissolubile e con l'abitudine data ai suoi fedeli di esaminare i suoi atti e di riconoscere le loro colpe " di azione e di omissione " mi sembra la chiesa più protettrice della fecondità nazionale ». Il Lamy aggiunge anche le ragioni per le quali egli fra le famiglie cattoliche ha prescritto che si debbano scegliere le famiglie di contadini. È il contadino che lascia meno decadere la razza, ne perpetua la stabilità, lavora di più, vive più sovraccarico di obblighi, comincia a soffrirne e comincia quindi a disertare le campagne per fuggirli; perché il contadino, grande vittima della pace, è la grande vittima della guerra; perché egli ne è l'eroe oscuro e continuo; perché nessuna attitudine operaia o culturale lo ha mai chiamato via dal fronte; perché la sua passione del suolo cambiando di forma e crescendo di virtù, egli lo difende come lo coltivava e perché a lui soprattutto noi dovremo il ricupero dei dipartimenti invasi e delle provincie perdute; perché egli è insieme il più necessario, il più dimenticato, il più paziente, il più stoico dei francesi. « Ma lungi da me — esclama il Lamy — di avere con un gesto fatto tutto o gran cosa. Io non ho tracciato che un solco e la mia iniziativa rimarrebbe inutile se accanto al mio solco altri non ne fossero tracciati, numerosi e profondi, per fecondare tutta la terra diventata sterile ». Il generoso oblatore spera che, specialmente i cattolici, incoraggino fraternamente la sua iniziativa e la sua opera; ma si augura che anche i protestanti e gli israeliti si occupino del problema e si augura che se ne occupino anche i filosofi senza distinzione di culto. Per le famiglie numerose non vi saranno mai troppe ricompense e mai sarà troppo combattuta la peggiore delle avarizie, l'avarizia di coloro che conservano e rifiutano di donare il più inestimabile dei beni: la vita.

★ **Le leghe contro il lusso.** — La guerra ha fatto nascere in Inghilterra uno sport nuovo: lo sport dell'economia. L'economia per patriottismo tende anzi a diventare una specie di culto. Lady Juliet Duff, una delle donne più ricche dell'alta società inglese, ha dichiarato ad un giornalista che nella sua casa il pranzo era quasi soppresso: poca carne, molto formaggio, questo è ora il suo « menu ». Questa signora non accetta più inviti e non invita più nessuno e fa la stessa economia in quanto ai vestiti, perché non se ne fa di nuovi. Un'altra grande dama, lady Cornelia Wenborn, ha fondato una società: « la lega economica delle donne per la guerra », alla quale molte delle più grandi dame d'Inghilterra hanno dato la loro adesione. I membri di questa lega s'impegnano a portare i loro vecchi vestiti senza occuparsi delle nuove mode; a fare a piedi le loro passeggiate senza adoperare le vetture e le automobili altro che per le corse urgenti rese necessarie dalle opere di beneficenza; a non invitare nessuno né a casa propria, né al restaurant, a non comprare oggetti di lusso di provenienza straniera; a licenziare tutti i domestici e a contentarsi di una sola persona di servizio. Questa lega ha acquistato subito una popolarità straordinaria e ogni riforma economica è diventata un segno di distinzione. Si aggiunga che i giornali stanno conducendo una campagna rivolta agli uomini perché essi compiano da parte loro altre riforme economiche e rinunzino, ad esempio, ai colletti e alle camicie inamidate. Perché si sappia che non si tratta di una piccola economia, i giornali danno delle cifre. In Inghilterra si inamidano e si stirano ogni settimana cinquanta milioni di polsini e di colletti, cioè due miliardi e mezzo per anno; il che esige un consumo di una quantità di carbone che sale al valore di settanta milioni di lire. Anche in Russia — scrive J. W. Bienstock nel *Mercure de France* — si è iniziata una campagna contro il soverchio lusso che oggi domina nella capitale e nelle più grandi città dell'Impero. A Mosca l'iniziativa della lotta contro il lusso eccessivo non è stata presa dalle donne della aristocrazia, ma dagli artisti considerati a torto, sino ad oggi, come l'elemento frivolo per eccellenza. Gli artisti hanno pensato che le donne, sempre pronte a seguirli nelle peggiori eccentricità, li seguiranno egualmente nella via della modestia ed hanno deciso di diffondere una specie di uniforme femminile di taglio semplice, che non esige troppa stoffa e il cui prezzo non dovrà mai sorpassare i cento rubli. In questo abito esse dovranno sempre comparire da per tutto, anche al teatro e ai concerti. Per elaborare il tipo di questa nuova uniforme, gli artisti di Mosca hanno fatto appello alla collaborazione dei pittori più reputati del paese. A Pietrogrado la prima a partire in guerra contro il lusso è stata la principessa Tarkhanow, vedova del professore all'Accademia di medicina. Essa ha pubblicato nei grandi giornali della capitale un appello alle donne, al quale hanno risposto una quantità di lettere d'incoraggiamento e di augurio. Molti dai suoi corrispondenti sono ufficiali che, dal fronte, la ringraziano per la sua iniziativa. Un ufficiale le scrive: « Noi vi ringraziamo per il vostro appello alle donne russe e vi supplichiamo di non stancarvi, ma di ripetere i vostri richiami fino a che essi siano stati ascoltati da tutti. È probabile che il vostro appello resterà, per un certo tempo, una voce nel deserto, è anche possibile che voi riceviate delle lettere ingiuriose; ma, ve ne supplichiamo ancora, non rinunziate alla vostra idea ». La principessa ha proseguito nella sua campagna e ha fondato una « Società per la lotta contro il lusso e le spese eccessive ». Cosa straordinaria, anzi inaudita negli annali della burocrazia russa, gli statuti di questa Società sono stati approvati da tutti gli uffici governativi in soli tre giorni. Anche in Polonia è stata fondata una lega femminile contro il lusso ed è stato diffuso un appello in cui si dice che ogni casa polacca è la casa del dolore e non può essere quella dello sperpero e del fasto.

BIBLIOGRAFIE

GIORGIO NICODEMI, *La pittura milanese nell'età neoclassica.* Milano, Alfieri e Lacroix.

Questo volume, stampato con simpatica forbitezza ed illustrato con ottime tavole, offre un materiale interessantissimo e importantissimo, che forse, però, l'autore non è riuscito sempre a signoreggiare. Una ampia e paziente ricerca condotta su documenti ufficiali, su carteggi e memorie private, su numerosi periodici e opuscoli; una vasta conoscenza non solo della produzione primaria del periodo preso a studiare, ma anche della produzione secondaria, come l'incisione o la glittica; una felice facoltà di osservazione ed una fortunata intuizione di fatti salienti e significativi, potevano portare ad un'opera un po' meno farraginosa e un po' meno faticosa. Ma anche così — nella scarsità di volumi che arrechino sull'arte moderna un contributo nuovo ed onesto — sia questo del Nicodemi il benvenuto. Ché, oltre alla preziosa mèsse di notizie, anche sui minori artisti fioriti in Milano dalla metà del XVIII ai primi decenni del XIX secolo, oltre uno studio minuto e preciso dei maggiori, dallo Knoller e dal Traballesi, all'Appiani ed al Bossi, il volume ha il pregio di alcune idee direttive che sostengono, quasi, la costruzione un po' pesante e confusa, e che danno all'insieme una certa unità: anche se tali idee sono spesso soffocate da sovrabbondanza mal disciplinata di fatti e di notizie, anche se tale unità si sperde nel dilagamento del particolare, dell'accessorio, magari del superfluo, non sempre confinato in note densissime di contenuto.

Il Nicodemi si è accorto di due fatti di principale importanza: che il neoclassicismo esisteva o, meglio, si preparava fino dai primi decenni del secolo XVIII; e che il barocco ha continuato ad avere una risentita influenza fino ai primi anni del XIX.

Tralasciando pure quel curiosissimo esempio di classicismo, quasi davidiano, offerto in pieno seicento da Gherardo delle Notti con la *Vestale sepolta viva* che si conserva all'Accademia di San Luca in Roma, per Milano il Nicodemi osserva nella pittura una generale infiltrazione classica, attraverso alla scultura, la quale cangia — nei dipinti — le fogge contemporanee in una moda di convenzione ricercata sulle statue romane; e ritrova nell'opera particolare di alcuni degli ultimi barocchisti, come Antonio De' Giorgi e Carlo Maria Giudici, chiare influenze di classicismo. Vi era dunque un'aspirazione quasi incosciente verso l'antichità. Mancava la teoria perché divenisse cosciente. Ma a questo non si poteva arrivare d'un tratto, mentre ancora la grandiosità del barocco s'imponeva, mentre ancora dominava il Correggio, ed il Tiepolo divideva con lui tale dominio.

Pompeo Batoni segnò un momento di transizione tra il barocco e il neoclassicismo con la vasta tela eseguita per la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ed ora all'Accademia di Brera. Poi, mentre da un lato Saverio Bettinelli e Giuseppe Parini parlavano di Grecia e di Roma, e mentre, specialmente con le stampe incise, si diffondevano ovunque gli esempi dell'antichità, Martino Knoller e Giuliano Traballesi accentuavano ancor più verso le nuove teorie questa transizione. Nel primo, nello Knoller, il Nicodemi vede giustamente un pittore che, passando da un barocco italo-teutonico al classicismo del Mengs, non seppe mai dimenticarsi della sua origine, sí che fu portato ad accostare, più che a fondere, le due tendenze sopravviventi, quasi con la medesima vitalità, perfino nelle ultime opere sue. Nel Traballesi, italianissimo e quindi derivante dai nostri grandi esempi secenteschi e settecenteschi, il Nicodemi riconosce pur drittamente un pittore « barocco nell'anima, ad onta delle sue ricerche classiche e delle sue figure che ricordano, nelle anatomie, accenni sottili di statue ».

Quindi neppure lo Knoller e il Traballesi potevano condurre la pittura milanese al puro neoclassicismo. Dovevano riuscirvi Andrea Appiani e Giuseppe Bossi, ma con risultati fugaci.

Del resto anche sull'Appiani, innamorato del Correggio e ammiratore dei leonardeschi — se pure osò dare un profilo greco ad una deliziosa madonnina luinesca già conservata nella raccolta Frizzoni a Messina — la tradizione italiana, e con essa il barocco, ebbe non poca influenza. Lo rileva l'A. osservando che in opere appianesche eseguite attorno e dopo il 1780 solo qualche profilo o qualche particolare tradiscono una fredda e voluta imitazione classicheggiante.

Più imbevuto di antichità, fino dall'origine, il Bossi; che però nella multiforme e quasi universale pieghevolezza del suo ingegno, sapeva accostarsi talvolta — come lo provano alcuni disegni — a Michelangiolo ed a Leonardo.

Ma tutti e due, l'Appiani e il Bossi, nel pieno trionfo del classicismo, preannunziavano la scuola romantica. Per questo furono fugaci i resultati del loro apostolato neoclassico.

Del resto nell'Appiani la severità greco-romana sta tra una delicatezza tutta settecentesca anglo-francese, ed una agitazione commossa, se pur trattenuta, che è schiettamente romantica. Il Nicodemi ravvicina alcuni dei suoi ritratti muliebri a quelli del Romney, del Reaburn, del Gainsborough; io raccosterei a qualche gustoso disegno del Watteau, quello delizioso del Vallardi, posseduto dalla Galleria di Venezia, mentre i ritratti del Foscolo e specialmente uno studio a matita della raccolta Pacchioni, ci portano in pieno romanticismo, proprio come l'autoritratto del Bossi posseduto ancora dalla famiglia. « Questo — scrive il Nicodemi — non è più un ritratto secondo le concezioni del neoclassicismo. Troppo lo pervade la vita. Tragicamente pensoso l'artista, in una serie di pennellate forti, strisciate pesantemente sulla tela, negli occhi dalle orbite fonde, nella livida magrezza del viso, nei capelli arruffati, esprime tutte le caratteristiche di una dolorosità tristissima, così come l'autoritratto degli Uffizi ».

Ho detto al principio essere ottime le tavole che illustrano il volume; ma la loro bontà fa rimpiangere che esse ci facciano conoscere solo una piccola parte, e non la principale, dell'opera di alcuni di questi pittori e specialmente dell'Appiani. Maggior concordanza occorreva fra testo ed esemplificazione figurativa. Spessissimo quello si dilunga, mentre questa manca del tutto. Fa l'effetto che si sia illustrato il volume con un materiale pronto o facile a procurarsi; e l'assenza di alcune tavole — come quelle che avrebbero dovuto riprodurre gli affreschi di Palazzo Reale — rende ancor più superflue altre, che offrono opere secondarie, spesso appena e incidentalmente ricordate.

È un difetto, e non piccolo, questo. Toglie all'opera non poca parte della sua utilità. N. T.

GIUSEPPE SENIZZA, *Storia di Trieste.* Firenze, Bemporad, editore.

HAYDÉE, *Vita triestina avanti e durante la guerra.* Milano, « Quaderni della guerra », Fratelli Treves editori.

Mentre fra i triestini i cultori della storia cittadina sono stati numerosi e valentissimi, mancava una breve storia generale che narrasse i casi della città dalle origini alla vigilia della liberazione. Quella di Jacopo Cavalli è oggi quasi irreperibile; in ogni modo è arretrata e non ha potuto tener conto di molti dati nuovi che gli studiosi hanno stabilito di recente; specialmente sul periodo arcaico. Il quale trova oggi uno sviluppo notevole, date le proporzioni ristrette, popolari, del libro, in questa storia in cui l'autore vi riassume anche alcune sue ricerche personali che non sono prive d'importanza. Ma il merito principale dell'operetta è nella sua relativa compiutezza e obiettività. Il carattere italiano di Trieste non ha bisogno di essere specialmente rilevato perché la sua storia, così com'è stata fino a ieri, lo dimostri. Ricco di fatti, e preciso di date, il volumetto avrebbe guadagnato da una narrazione meno uniforme e scolastica. Ne sarebbe resultato meglio anche quello che è il miracolo della storia triestina nel suo momento più critico: quando il Portofranco di Carlo VI fa nascere accanto all'antico irriducibile comune italiano la nuova città mercantile, creata con intenzioni austriache e levantine: questa, grande, nuova anche alle tradizioni della vecchia città, avrebbe potuto logicamente diventare quale la vagheggiavano gli austriaci, un centro anazionale se non proprio austriaco. Invece — è veramente miracolo — la natura italiana, che lí è nel suolo ancora prima che negli abitanti, ha informato di sé la città nuova, la ha trasformata in italiana, ha preparata la grande Trieste moderna, italiana più della piccola Trieste antica. Perché l'errore austriaco è stato quello di sperare che potesse diventare austriaco l'emporio che si creava in Italia. La dimostrazione definitiva è imminente, anche per il barone Burian che, pochi giorni fa, giurava a un giornalista che strappare all'Austria Trieste era come strapparle il cuore....

È invece un contributo alla storia più recente, ancora segreta, della città durante la sua crisi d'oggi, il grazioso volume di Haydée. Agile volumetto di giornalista che delle cose coglie rapidamente l'espressione più tipica. La cronaca cittadina di Trieste aveva, per la sua inverosimile situazione politica, per la sua continua pena di città in esilio, tratti singolari che interessano lo storico e il romanziere. Qualcuno è abilmente reso dai capitoletti snelli di questo libro. C'è dentro un po' di quella speciale atmosfera triestina, mossa come l'aria delle sue strade quando la « bora » la scuote. Aneddoti di patriottismo segreto, di presagî e di speranze appassionate. E anche profili di alcuni suoi uomini, da Riccardo Pitteri e Giacomo Venezian, e Salvatore Barzilai, quand'era studente e.... congiurato, a Silvio Benco. Interessantissimo il profilo di « un pendaglio da forca ». Il pendaglio da forca è Sigfrido Flesch, un tedesco allevato a Trieste, esule in Italia oggi perché autore di un libro uscito sui primi tempi della guerra: *Austria delenda, Germania liberanda.* Ancora un miracolo degli effetti antigermanici che produce il clima di Trieste, perfino sui tedeschi. Poiché il Flesch è un tedesco ed era un milionario, ma a Trieste è diventato un mazziniano; e nella guerra germanica ha visto quello che ci vediamo noi, l'errore spaventoso di un popolo accecato. La Germania deve essere liberata dal suo errore armato, battuta dalle armi dei liberi: l'Austria non ha ragione di esistere. Per aver affermato questo il Flesch è stato condannato, in contumacia, alla fucilazione, e tutti i suoi beni gli sono stati confiscati. Ragione per cui è venuto in Italia e per quattro mesi ha combattuto in trincea con i nostri soldati. Poi un provvedimento che ha escluso dalle file del nostro esercito gli stranieri lo ha rimandato a casa. « Ora questo riccone tedesco, reduce dalle trincee italiane, due volte condannato a morte, cerca modestamente e tranquillamente qualche lezione per non morir di fame ». G. C.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti
al Marzocco
dal 1° Luglio
a tutto il 31 Dicembre 1916
ITALIA L. 3.00
ESTERO L. 6.00

I nostri lettori che si trovano nella **Zona di guerra** possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte **due soldi** quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Acqua minerale purgativa italiana
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's
Ideal
FountainPen
perché è l'unica ottima per tutti.

La
Waterman
Ideal
è in vendita presso le
principali Cartolerie del
Regno. * * * * *
Cataloghi illustrati
gratis e franco
da
CARLO DRISALDI
Via Bossi, N. 4
MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* ★ — *Cavour e il « popolo »,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, *via Enrico Poggi, 1 - Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 27

2 Luglio 1916.

SOMMARIO

IL BEL FALÒ, Ignotus — **GALLERIE E MUSEI IN ASSETTO DI GUERRA**, ✶ — **LA GUERRA DELLE IDEE**, Paolo Savj-Lopez — **L'ARABIA INDIPENDENTE**, Attilio Mori — **MARGINALIA:** *Il valore italiano — Oscar Chilesotti*, C. C. — *I Bozzetti militari — Generali francesi — La rivolta araba — La legione straniera alle armi — La disfatta napoleonica — L'astinenza russa* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Che l'inse?*, Arrigo Macchioro — *A proposito della Polonia*, Leonardo Kociemski — *Cinematografia di guerra* — **BIBLIOGRAFIE**.

Le circostanze presenti, e in particolar modo le condizioni eccezionali del mercato della carta, ci hanno indotto ad una lieve riduzione del formato per questo secondo semestre dell'anno in corso. Siamo sicuri che i nostri abbonati e lettori giudicheranno non ingiustificato questo provvedimento transitorio.

IL BEL FALÒ

Noi abbiamo in questi giorni partecipato con tutta l'anima alla gioia comune di sapere il nemico volto in fuga da quel lembo di terra nostra dove, per uno sproporzionato sforzo di uomini e di mezzi d'offesa egli era riuscito a penetrare per qualche tempo. Ma mentiremmo se dicessimo che questa gioia ha avuto l'esplòsione che hanno ordinariamente le fortune improvvise, che essa ha fatto dare un balzo repentino alla nostra fede. Non eravamo piombati in un tale abbattimento che il successo ci abbia destati come ad un tratto. Sapevamo che ogni guerra ha inevitabilmente i suoi alti e bassi, ed anche che in questa non è un parziale successo quello che può trascinare dalla sua parte le Fortuna. Giganteggia nell'aria, scossa da rombi immani e solcata da sinistri bagliori, non la figura di una volubile Dea, ma una maschia figura immobile nel suo cenno lontano e fatale, la figura del Diritto che serba inevitabilmente le sue corone a quelli che nel suo nome hanno impugnato le armi. Il popolo d' Italia, quello che, umile gregario o duce pensoso, fatica, soffre, dà in olocausto se stesso, sente e sa per che cosa combatte; e questa sua coscienza e questo suo sentimento è tal baluardo che un momentaneo insuccesso non abbatte e che una parziale vittoria, non potrebbe rendere piú saldo. C' è in lui la sicura calma della forza che si irraggia dall'anima e la solenne grandiosità che viene dal fato. È la vita della nuova Italia che si svolge lassú con un ritmo di cui noi lontani ignoravamo quasi la divina armonia, è il cuore della nuova Italia che batte con un forte e regolare battito, che noi lontani non conosciamo se non nella violenza incomposta del sussulto.

Ancora qualche cosa è in noi di discorde, e impedisce che tutta la vita italiana s' intoni a quel colore che essa ha assunto là dove pulsano le nuove e pur vecchie energie della razza, là dove arrivano come da un mondo lontano gli echi delle combinazioni parlamentari, degli appetiti dei vecchi e dei nuovi partiti politici, che tanto potere hanno avuto di scuoterci per qualche tempo, fino a farci quasi dimenticare le sole e le vere vicende di questa magnifica e terribile ora.

Certo è bello che da ogni città d' Italia parta oggi una parola che suoni ammirazione e che suoni fede, ma bello sarebbe stato ancor piú ch'essa fosse partita fervida e sicura anche quando le vicende della lotta parevano meno liete.

Non tutti videro nel fatto della prima invasione ciò che soltanto, da tutti, si doveva vedere: una naturale vicenda cioè della lotta, che nulla toglieva alla saldezza della nostra difesa, alla bellezza delle opere fin allora compiute, all'ammirazione per il valore di tutte le nostre truppe, alla serena fiducia nel supremo capo di esse.

L'ardore del nostro entusiasmo deve alimentarsi a piú profonde sorgenti che non sieno quelle dei parziali successi. C' è qualche cosa di piú forte che ci deve spingere ad aver fede nella necessaria vittoria finale, quali che sieno le altalene degli avvenimenti; lo spirito che anima i nostri soldati, e la vigile cura che lo volge all'ultimo fine: e soprattutto la convinzione che alla difesa della giustizia si aggiunge naturalmente una forza morale che nulla può trattenere. E la fede in noi stessi, la fede nella bontà e nella santità della causa che difendiamo non soffre sbalzi; guarda sicura al suo trionfo come al termine fisso di un consiglio eterno.

È perciò che noi non l'abbiamo sentita accrescersi in questi giorni, perché grande ed incrollabile era ancora prima d'oggi; è perciò che non ripetiamo a noi stessi come a lusingare una nostra pur giustificabile vanità le lodi che gli stranieri fanno delle straordinarie virtú del nostro soldato e della sagacia dei suoi piú alti duci; perché quelle lodi già ci erano uscite dal cuore nel fervore di un'ammirazione che non data da oggi e che non si è mai affievolita.

Sentiamo insomma che qualunque espressione volessimo trovare per la gioia che proviamo per i successi delle armi nostre, essa non si risolverebbe alla fine che in un verbalismo inadeguato e forse superfluo. L'opera pertinace, sicura dei soldati, vuole nel resto della nazione consenso di opere piú che di parole: consenso fermo, continuo, profondamente consapevole.

Ogni nostro atto deve aver l' impronta di una fede incrollabile nel nostro trionfo, e i lirismi subitanei sono fiammate che scaldano i tiepidi cuori.

Comunque, anche le fiammate momentanee hanno i loro vantaggi; se pur non dànno un aumento di calore costante, riescono a distruggere le male piante, le dannose gramigne.

Ci auguriamo che il bel falò di questi giorni abbia distrutto le nostre gramigne.

Ignotus.

Gallerie e musei in assetto di guerra.

Chi entri oggi in una galleria o in un museo fiorentino rischia di non raccapezzarsi piú, specialmente se cerchi aiuto in una guida o in un catalogo. L'altro giorno, nella Tribuna degli Uffizi, mi faceva una gran pena — non però scevra di un leggero spasso — un signore, che per una buona mezz'ora continuò a consultare un suo libretto e a guardar su, attorno, per le pareti; e ancora a consultare, e poi di nuovo a guardare, con certe occhiate tra lo scemo e lo stupito che divertivano ed irritavano al tempo stesso. Lo lasciai nell' imbarazzo. Se si fosse almeno arrabbiato, avrei potuto svelargli il segreto, per quanto segreto quasi militare, e dirgli presso a poco cosí: « Caro signore, sebbene ella sia neutrale, a giudicarlo pur dalla sua faccia, dal suo vestito e da quel libretto rosso che così inutilmente tien nelle mani, non dovrebbe ella ignorare come l' Italia sia da un anno e più in guerra con uno, almeno, degli imperi centrali; e come da quasi due anni l'altro abbia dato tali prove di civiltà, da far temere che anche Firenze possa soffrire di una di quelle rappresaglie, ché troppe città del Veneto o del littorale oramai conoscono. Quelli che sanno tutto — beati loro — e che le rivelano in poche parole non solo i piani degli innumerevoli stati maggiori, ma anche quando dove e come si farà la pace — tutte cose che forse lo interessano mediocremente poiché ella non mi ha l'aria né del grande esportatore, né del grande banchiere neutrale — le direbbero, non senza un sorriso tra l' ironico e il compassionevole, che le autorità e gli uffici competenti hanno inutilmente messo a soqquadro le gallerie ed i musei fiorentini, poiché mai un velivolo dalla croce prussiana oserà varcar gli Appennini, per lasciar cadere qualche bombetta su di uno degli innumerevoli ospedali o su di uno dei non meno innumerevoli monumenti della nostra città. Lo sanno da buona fonte, e sorridono tra l' ironico e il compassionevole. Ma se per maledetto caso le loro informazioni dovessero dimostrarsi errate, allora salterebbero su a gridare alle responsabilità; e finirebbero forse coll'asserire come da qualche mese, forse da un anno, sapessero che un incursione aerea era stata preparata con ogni cura o a Pola o a Zara o dove che sia. Ma senza badare alle critiche, le autorità e gli uffici responsabili hanno fatto degli spostamenti che rendono quasi del tutto inutile quel suo libretto. Lo chiuda, dunque, e si metta a girare a casaccio; o piuttosto, se desidera vedere le opere più celebrate, non cerchi le sale più luminose, ma quelle che offrono la difesa di una volta robusta, o di piani superiori. Invece di quel suo libretto, consulti i soffitti; ne potrà trarre indicazioni preziose ».

Cosí avrei voluto dire a quel signore dall'aspetto legittimamente neutrale; ed avrei voluto anche — se non mi avesse disarmato la sua stupida ostinazione — fargli un po' da guida per i musei e le gallerie nostre, cosí come sono per farla a quel lettore, cui piacesse in questi mesi visitare gli uni e le altre. La escursione non sarebbe priva d' interesse e di curiosità, ché ogni istituto offre un suo speciale e caratteristico aspetto in questa singolare tenuta di guerra.

Al Museo Nazionale del Bargello, ad esempio, le sale del secondo piano, e quelle a travicelli del primo, danno l' impressione di aver subito un saccheggio. Vetrine vuote o quasi; lacune nelle pareti che mettono in mostra sostegni, grappe, rampini, o che ancora conservano il cartellino del capolavoro remosso. Poi, nelle sale a volta, un pittoresco e strano affollamento, accostamenti ed avvicinamenti non privi di interesse. Ecco, ad esempio, le vetrine della Collezione Carrand, stipate delle maioliche già esposte al piano superiore, offrire un assieme ricchissimo, tra un balenio di smalti pesaresi e urbinati, sivigliani e faentini; e offrire anche una insolita opportunità di raffronti. Ecco, nella Cappella, quasi vi si fossero rifugiate, alcune delle più deliziose Madonne di Luca, che sembrano più affettuosamente e pavidamente stringere al petto il sorridente bambino. Ecco infine nel grande salone, raccogliersi attorno al Gattamelata vecchie amicizie: la Donna del Mazzolino, Costanza Bonarelli, Battista Sforza, insieme con Piero e Giovanni dei Medici, Francesco Sassetti, Pietro Mellini, Matteo Palmieri. Sono degli *imboscati*. Invece *Bruto* è rimasto sdegnoso e beffardo al suo posto di combattimento, nella saletta terrena, mal difesa da un lucernario. Ma al primo allarme, farà una ritirata strategica. Allora forse lo vedremo in una luce diversa e lo godremo meglio, come è avvenuto per l'esile *David* del Verrocchio, portato nella loggia areata. Sembra che respiri più largo.

Un caso strano è avvenuto al San Giorgio. Era già disceso dalla falsa nicchia per andare a prendere il posto d'onore in una delle salette del secondo piano, pronte per accogliere, tutte riunite, le opere di Donatello. Ma per prudenza l' hanno di nuovo fatto rimontar su, nel suo rifugio. L' hanno imboscato. Il colmo per un santo guerriero. Ed ora, a vederlo lí, sembra piú impaziente di prima. Chi sa; forse ricorda tanti ammiratori suoi e del suo creatore, che ora accrescon le file dei devastatori. Pensa che, dopo un volume, saprebbero anche dedicargli una bomba incendiaria. E pare che abbia una voglia matta di menar le mani, e tirar di grandi bòtte con quel suo spadone. Bòtte sante, Santo Giorgio, quando torneranno!

⁂

Gli Uffizi hanno un aspetto ingannevole. A prima vista appena ci si accorge dei mutamenti avvenuti. Ce ne avvertono la cornice vuota della *Madonna delle Arpie*, qualche lacuna nella Sala di Leonardo, e i due magnifici arazzi fiamminghi, che in quella del Botticelli si distendono sulla parete al posto dei celebri tondi, della *Adorazione dei Magi*, della *Nascita di Venere*. Ce ne dànno una più viva impressione qualche reparto chiuso, e le vetrine del Salone della Niobe, che non offrono piú il tesoro dei vasi medicei e dei miracoli in cristallo di rocca. Con le gemme e i cammei sono tutti al sicuro, a malgrado dei sorrisi già rammentati.

Ma se da una guardata superficiale si passi ad una accurata osservazione, le numerose sostituzioni di opere secondarie alle piú famose rivelano subito i mutamenti avvenuti. Tra i veneti si sono infiltrati alcuni toscani, il Sustermans, il Morales. Tengono il posto del Giambellino, del Carpaccio, di Giorgione. Tratti giú da file alte, fuori da qualche cantuccio, alcuni pezzi s' avvantaggiano. Il pensoso Magnifico Lorenzo di Giorgio Vasari acquista di risalto. Ma la Tribuna specialmente è cambiata. Ben poco vi rimane di quello che prima vi figurava. Al posto della *Madonna e santi* del Perugino sta la *Carità* del Salviati; a quello delle Veneri di Tiziano, i due Caravaggio della Sala del Barocçio; invece della *Madonna del Cardellino* di Raffaello, v' è quella, stridula e manierata ad un tempo, di Giulio Romano; la copia leonardesca del Salaino sostituisce l'*Adorazione* del Correggio. Anche Alberto Dürer ha esulato. Non lo assicurava neppure il ricordo della sua Norimberga. Da un lato, sornione, Bartolommeo Panciatichi, nel magnifico ritratto del Bronzino, sembra aver preso male l'allontanamento della sua donna. È stata portata a Pitti, e non ha condiviso novamente, col consorte, gli onori della Tribuna.

Poiché i Panciatichi vi sono stati a lungo, in Tribuna, nei decenni passati; poi hanno ceduto il posto ad altri. Come è noto, quel celebre quanto oscuro e male adatto santuario — creato per tutt'altro che per delle pitture — ha ospitato volta a volta una buona metà dei quadri degli Uffizi e di Pitti, a seconda dell'andazzo del tempo. Oggi si direbbe che gli innamorati del seicento avessero trionfato sugli innamorati del Rinascimento, introducendo alcuni dei loro áutori preferiti nel vietato sacrario.

⁂

Un aspetto novissimo, al confronto di quello degli Uffizi e più ancora di quello dell'accademia, offre la Galleria Palatina.

Agli Uffizi, come ho accennato, le sostituzioni, i rimpiazzi potrebbero ingannare uno scarso conoscitore. All'Accademia qualche tavola ha cercato un più sicuro rifugio sotto le volte della Tribuna del David. E lí i massicci prigioni di Michelangiolo contrastano con le sottili Grazie del Botticelli, con le tenere sante dell'Angelico, con le eleganti figurine di Gentile, e quelle svelte e leggere del Lippi; mentre qualche dipinto — come ad esempio la *Madonna di San Barnaba* di Sandro e la *Incoronazione* di Fra Filippo — hanno notevolmente acquistato da una luce diffusa, tranquilla, armonizzante.

A Pitti è invece una meraviglia. È un peccato che Odoardo Giglioli, capitano di fanteria al fronte, non possa vedere la Galleria, che egli ama con tanto geloso affetto, così magicamente arricchita. Vi han trovato asilo i profughi degli Uffizi, sperdendosi per le sale, oltre quella di Marte, che sono meglio difese dai piani superiori, o affollandosi nel salone da pranzo opportunamente concesso dalla Real Casa. Mai forse tante opere famosissime sono state raccolte in un luogo: quattordici Raffaello, anche se qualcuno è ancora discusso, sette Botticelli, un Leonardo, un Verrocchio, un Michelangiolo, e poi ancora un Angelico, un Lippi, un Piero della Francesca, un Signorelli.

Lí presso, la sala di Venere accoglie dei Tiziano, tra i quali le due *Veneri* già nella Tribuna, e che hanno notevolmente acquistato in armonia e fusione dalla nuova luce. Nella Galleria del Poccetti si sono rifugiati, col Pollaiuolo, col Mantegna, col Correggio, il Dürer e gli antichi fiamminghi e valloni; nelle sale dopo il Passaggio delle colonne, Giambellino e Giorgione, cui si accomuna per sottigliezza e profondità Piero di Cosimo con la festevole tavoletta di Perseo; il Correggio, la cui *Adorazione* offre tutta la sua preziosità ad una luce più viva che non fosse quella della Tribuna; i paesisti nostrani e stranieri, tra i quali il Ruysdael. Si offre cosí la possibilità di un confronto tra il dipinto di lui che già si conservava nella Palatina, con quello portato dagli Uffizi. E il confronto è tutto a vantaggio di quest'ultimo.

⁂

Cosí hanno viaggiato le principali opere della nostra massima galleria. Ma è stato un viaggio più breve di quello che fecero centosedici anni or sono, nel settembre del 1800, quando il direttore Tommaso Puccini osò, arditamente, racchiudere in cinquantatrè grandi casse e portare a Palermo una quindicina fra statue e busti, un duecentocinquanta fra quadri — molti grandissimi — e miniature, insieme con le pietre dure, le gemme, i cammei, le medaglie, le stampe, i disegni.

Allora si temeva della nuova, imminente invasione francese, dopo Marenco. Si voleva impedire che i nostri tesori andassero ad arricchire i musei di Napoleone I.

Oggi non si teme la confisca, ma la rovina irrimediabile; e la si vuole impedire.

Da Parigi sarebbero tornate, alla pace, e le statue e i quadri, e le gemme. Ma alla pace non tornerebbero quelle opere che bombe incendiarie o quintali di esplosivo avessero distrutto.

Anche allora si criticò acerbamente il Puccini per aver fatto arrischiare un viaggio di mare a tanti tesori, come oggi si è prima criticato chi al momento opportuno ha messo in salvo i tesori del Veneto, si è poi sorriso di chi metteva in salvo quelli della nostra città.

Ma sorridano pure quelli che sanno tutto, ed auguriamo che possano sorridere fino all'ultimo. È un sorriso che può anche abbondare. È di buon augurio, forse. Forse porta fortuna.

✶

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1.00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

LA GUERRA DELLE IDEE

La guerra delle idee è, più precisamente, la guerra dell'idea tedesca contro le altre. Dopo *La nuova Germania*, dopo *Italia e Germania*, G. A. Borgese pubblica ora questo terzo volume in relazione con gli avvenimenti attuali (Milano, Treves, 1916); mirando sempre — malgrado la molta varietà dei soggetti trattati — a studiare soprattutto il germanismo antico e presente nel conflitto con gli opposti valori.

Il pensiero organico del Borgese è ben noto. Egli che conosce attraverso le forme filosofiche e letterarie lo slancio idealistico della vecchia Germania, è in grado di vedere a fondo come quello slancio, oltrepassando il segno, esaurisse e in pari tempo rinnegasse se stesso, concretandosi in un gonfio materialismo ed aspirando per partito preso ad una funzione egemonica di gran lunga sproporzionata alle proprie forze interiori. Questo idealismo venuto a trasformarsi in un grossolano materialismo, era già alcuni anni or sono rettamente giudicato da una pura e alta anima tedesca, degna di rappresentare in mezzo alla Germania moderna alcune salde virtú dell'antica: Gustavo Gröber, il quale ricordando l'elevazione morale venuta con Kant, e la religione dell'idealità introdotta da Goethe e Schiller, da Mozart e Beethoven, osservava quanto terreno avessero perduto quelle grandi aspirazioni nella pace seguíta alla guerra del 1870; e concludeva: « Al luogo delle operazioni ideali, ond'era costituito il senso della vita, è subentrato il culto dei beni materiali, della ricchezza e della potenza, del benessere fisico e della pompa, che servono all'appagamento esteriore ». Sono parole che piaceranno senza dubbio anche al Borgese, il quale sa mantenersi italianamente sereno giudice di fronte ai valori spirituali del germanesimo classico. Fin troppo sereno, qualche volta, per l'onesto timore di non esserlo abbastanza. È un atteggiamento comune a non pochi fra noi, e che testimonia veramente la nobiltà istintiva del carattere italiano, ma può anche indurci a porre distinzioni eccessivamente mitologiche tra il genio della Luce e il genio delle Tenebre, tra la vecchia Germania e l'altra — quella che vediamo all'opera da due anni; mentre in realtà sono intimamente connesse. Si può vedere appunto in queste pagine, per esempio, come una nobile, se pure ingenua, concezione democratica di stampo neolatino, originatasi nelle fumose astrazioni umanitarie del Rousseau, diventi già nei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte falsificazione sistematica della storia in senso tedesco e strumento di predominio del popolo eletto. Uno dei piú gravi torti che abbia la nostra cultura italiana, è l'aver servilmente accettato quella concezione romantica del medioevo foggiata in Germania, contraria a ogni realtà, e in cui già si celava l'insidia pangermanista preparando il metodico abbassamento d'ogni nostra tradizione.

Composto di molti scritti variati, il libro del Borgese si aggira prevalentemente intorno a un principio sostenuto con grande acume: che già si profili la sconfitta tedesca nel campo delle idee. La Germania non ha avuto la forza di asserire gl'ideali in nome dei quali aveva iniziato la guerra. E comincia ad esser possibile una discussione di questo genere, perché la guerra già lunga ci consente di trarre oramai qualche formula dall'incomposto agitarsi dei fatti incalzanti. Tutte le profezie, fondate su verità anteriori o su presunte verità che la guerra ha distrutto, sono cadute; ma più si accumulano i fatti, e più diventano possibili, in luogo delle profezie, le deduzioni. Ancora incerte, senza dubbio, ancora provvisorie — ma tali già da appagare, almeno per ora, l'istinto costruttore del nostro intelletto che pareva smarrito.

Secondo queste prime legittime deduzioni, la Germania è già battuta. « Se la dottrina d'un primato della razza germanica, scrive il Borgese, poteva magari discutersi prima della guerra, nella guerra le sue aleatorie fondamenta sono tutte crollate », perché non si vede in che consista il primato spirituale che il militarismo tedesco dovrebbe imporre al mondo. O non si vede, aggiungo, o si vede troppo. E lungi dal disanimare gli avversari, la violenza non soltanto li ha spronati alle estreme difese, ma ha ridestato in essi la lucida consapevolezza di quelle ragioni astratte che sono l'essenza della loro storia, ed appariscono oggi infinitamente superiori alle ragioni dell'aggressore. Tutto il prodigioso spettacolo della organizzazione tedesca non è servito ad altro che ad accendere piú vivide e piú ribelli le luci ideali delle altre genti. Partita in guerra con un fermo scopo di dominazione europea, che muoveva dal rinnegamento di tutte le altre nazionalità, la Germania s'è vista subito costretta a transigere, ed il suo sforzo ha preso un andamento torbido e confuso. Non v'è nemico con cui non abbia cercato d'accordarsi separatamente, non v'é scopo singolo a cui non si sia mostrata disposta a rinunciare. Ha avuto bisogno dell'Ungheria, della Turchia, della Bulgaria, della Grecia, a prezzo di concessioni che sminuivano ogni giorno più la portata del suo sognato trionfo. Essa che rinnegava le altre nazionalità per esaltare metafisicamente la propria, s'è vista costretta a mostrarsi tutrice appunto di tutte le nazionalità disposte a servirla. Ha dovuto far suo il vocabolario nemico, e atteggiarsi a paladina dei piccoli popoli oppressi. Il suo impero oramai non potrebbe costruirsi se non nel modo più contradditorio al concetto stesso d'impero. Dall'altra parte, l'Intesa si viene adoprando ad acquistare quelle virtù di organismo pratico che la Germania rappresenta, per meglio servirsene contro di lei. « S'è già quasi compiuto il destino di tutte le grandi guerre: gl'ideali degli avversari s'intrecciano, si compenetrano, s'invadono l'un l'altro. Alla battaglia di Lipsia gli Alleati combattevano i Francesi con pratica di strategia napoleonica e in nome d'ideali per gran parte francesi. Oggi l'Intesa imita l'organizzazione sociale e militare tedesca, moltiplica le artiglierie pesanti e fa la guerra dei sottomarini nel Baltico. E i Tedeschi s'impadroniscono dell'ideologia dell'Intesa, e portano la guerra nei Balcani in nome dell'irredentismo macedone e del principio di nazionalità applicato all'Epiro greco ».

Tutto questo il Borgese dimostra benissimo, con la sua logica mobile e serrata. Ma l'interpenetrazione scambievole dei nemici sarà poi qualcosa di più che una realtà apparente, o meglio occasionale, effimera, dell'oggi? Non sarà un mezzo di lotta, piú che uno scambio effettivo di valori? Un artificio per la vittoria, un adattamento ai bisogni dell'ora, più che un frutto durevole? Non so fino a che punto, dopo la guerra, l'Intesa conserverà la disciplina dell'organizzazione, appresa in quest'ansia febbrile di conflitti — ma in ogni modo si può essere ben sicuri che la Germania, se le riuscisse, non tarderebbe a gettar lungi da sé la maschera delle nostre ideologie e a ritrovare intatto il principio metafisico della propria brutalità. Il Borgese attende, nel futuro, una nuova sintesi spirituale dei popoli avvinti nella battaglia: ma forse è piú facile che nella stretta ciascuno impari invece a veder piú chiara e piú salda l'immagine reale di se stesso, con la visione approfondita che i popoli come i singoli uomini acquistano soltanto nelle ore supreme dell'esistenza.

⁂

Questo ha già fatto l'Italia, nel giorno in cui cominciò la sua guerra, risolvendovisi dopo un conflitto interiore veramente tragico, determinato da ben altri impulsi che non fosse il calcolo materialistico degli interessi: determinato da una profondissima, invincibile necessità della sua anima.

Ma scoprire la propria anima non è sempre facile. Spesso ne abbiamo, o ci pare d'averne, piú d'una. E fra i migliori capitoli di questo bel libro è appunto quello che studia *Le due anime dell' Italia*.

Nel secolo decimonono, osserva il Borgese, le varie tendenze della cultura europea erano giunte a sviluppi logici estremi, aspramente discordi. « La dottrina dell'amore e della pietà raggiungeva espressioni quasi medioevalmente innocenti in un Dostoiewski, in un Pascoli; la dottrina della violenza (che per modo di dire si chiamò pagana, quasi che veramente in Grecia e in Roma fossero suonate voci simili) giungeva fino al ditirambo di Nietzsche e più in là ». Scoppiato il conflitto, la tradizione cristiana si raccolse presso i popoli coalizzati, gli elementi del cosidetto neopaganesimo si addensarono a conto della Germania. E l'Italia poteva credere di avere la sua anima nell'uno e nell'altro campo. Ella è stata, nei secoli, mistica e cinica, cristiana e titanica. Ha avuto i *Fioretti di San Francesco* e la *Vita* di Benvenuto Cellini, tanto amata da Goethe. La vecchia anima mistica dell'Italia era rifiorita già nel Risorgimento nazionale, e Garibaldi fu un francescano. Poi, negli ultimi anni, era tornata a prevalere l'altra corrente. Alla fine, con la dichiarazione di guerra, l'anima mistica riprese il sopravvento, trionfando della cinica anima che dopo aver dato il suo massimo fiore nella Rinascenza continua a rivelarsi di tempo in tempo nella stirpe.

È una costruzione elegante, se pure un po' forzata nel suo schematismo, e contiene veramente molta verità. Ma vorrei che il Borgese, con quello stesso senso sicuro della nostra storia che lo ha guidato nel descrivere le due anime, ne mettesse in luce ancora una terza. Perchè né la prima né la seconda comprendono tutta la vita italiana. Non possono, sole, spiegar né tutto il passato né tutto il presente. Né l'una né l'altra è latina, pure essendo entrambe italiane. C'è dunque la terza anima, l'anima della nostra diretta discendenza latina: l'anima ferma e quadrata del diritto, dell'armonia, del sano equilibrio morale. Questa prevalse nella generazione d'Italiani che preparò i nostri nuovi destini verso la seconda metà del settecento: la generazione di Pietro Verri e di Giuseppe Parini. Questa ancora si fece più tardi romantica, ma prendendo dal Romanticismo straniero solo quel tanto che s'accordava col suo solido, realistico senso del giusto e del vero: e si chiamò, allora, Alessandro Manzoni. Una terza anima, dunque: la migliore, forse, che s'illumina di fede misurata e diritta, di sana, forte nobiltà ideale, senza mai perdere di vista la forma concreta delle cose. È l'anima più intimamente, tradizionalmente italiana, dalla *Divina Commedia* in qua. E la nostra guerra è piena di lei.

Paolo Savj-Lopez.

L'ARABIA INDIPENDENTE

Se le notizie giunteci dal Cairo saranno confermate — e già da piú parti le conferme cominciano a pervenirci — l'Asia Occidentale ci riserberebbe uno dei fatti piú straordinari che in questi tempi di straordinari avvenimenti in cui si maturano le sorti di una nuova èra storica, potessero immaginarsi. Poiché la rivolta scoppiata nell'Hegiaz e la proclamata indipendenza del Grande Sceriffo della Mecca, cui si collegano recenti analoghi movimenti insurrezionali nella Mesopotamia e quelli non mai sedati che da piú decenni insanguinano lo Yemen, potrebbe segnare la fine di quel dominio quattro volte secolare, che la barbarie turca ha imposto a tutto il mondo musulmano. — Proprio in quest'anno infatti, ricorre il 4° centenario dell'assunzione da parte del Sultano Turco Selim I, il conquistatore dell'Egitto, del titolo di Califfo o Commendatore dei credenti, onde usurpando l'eredità del Profeta, egli avocò a sé e in favore dei suoi discendenti la suprema autorità politica e religiosa sulla grande maggioranza dei seguaci dell'Islam. — Non tutti però i fedeli alle dottrine del Profeta si piegarono a riconoscere questa autorità malamente usurpata dal sovrano di un popolo, che, se poteva vantare qualità belliche indiscutibili, non aveva certo nessuna di quelle alte qualità morali ed intellettuali che formarono la gloria della civiltà araba. Pure la potenza politica e guerresca dei barbari Osmanli prevalse e l'Impero Turco, esteso su parte notevole dell'Europa, su tutta l'Africa Settentrionale e su gran parte dell'Asia Occidentale, venne a costituire uno dei più vasti e potenti complessi politici che la storia ricordi.

Quando poi questa potenza, minata nella sua sede europea dalle rivolte dei popoli cristiani restituitisi a libertà, smembrata dall'azione colonizzatrice degli Stati europei che ne abbatterono il dominio su tutta l'Africa Settentrionale, si vide condannata a sicura e prossima fine, essa credette poter fare assegnamento sicuro sul suo carattere spirituale e, proclamandosi banditrice dell'ideale panislamitico, reputò questo capace di tenere ancora in piedi e consolidare l'autorità del Califfo su tutti i musulmani, ne fossero essi politicamente dipendenti, od obbedissero necessariamente a potenze europee. Fu questo, il sogno di Abdul Hamid; sogno che parve in parte tradotto in atto, tanto fu il fervore con cui i musulmani d'Africa e d'Asia risposero all'appello del Califfo; ma che, basato come era sopra un equivoco, non avvalorato da nessuna valida ragione storica, doveva necessariamente esser destinato a fallire. L'equivoco consisteva soprattutto in ciò: che l'opera del Sultano di Costantinopoli era in gran parte inspirata e guidata da chi aveva tutto l'interesse a sfruttarla a suo vantaggio; quanto alle ragioni storiche che non potevano giovare alla causa, esse riguardavano le origini della potenza turca, che i fedeli seguaci del Profeta non ignoravano essere stata malamente usurpata. — Pure ad Abdul Hamid non mancò dapprima, come fu detto, il favore dei buoni musulmani, i quali, ignari ancora delle ragioni occulte del nuovo movimento, potevano in buona fede supporre che l'opera del Sultano di Costantinopoli valesse proprio a raffermare la libertà e la potenza dell'Islam. — L'atto più notevole col quale il vecchio Sultano credette manifestare i suoi sentimenti di ordine altamente spirituale, fu la decretata costruzione di una ferrovia che, collegando le città di Medina e della Mecca, dovesse servire a rendere piú facile ed accessibile ad ognuno quel pellegrinaggio ai luoghi santi che costituisce, come ognuno sa, un obbligo sacro per tutti i fedeli e al quale partecipano annualmente circa 300 mila pellegrini. — Correva il 25° anniversario della sua assunzione al trono allorché nel 1900 Abdul Hamid annunziò solennemente il magnanimo proposito per il quale invocava l'aiuto e il concorso dei fedeli di tutto il Mondo. E da ogni parte del Mondo musulmano, dalla Siria come dalla Persia e dall'India, dal Marocco come dall'Insulindia, dal Giappone come dall'America, l'invito di Abdul Hamid ebbe accoglienza premurosa ed entusiastica.

La ferrovia non doveva avere — cosí almeno si affermava — alcun fine economico o politico ma solo un intento religioso. Le forze musulmane soltanto dovevano perciò concorrere volenterosamente alla sua costruzione; nessun intervento quindi di capitalisti o di imprenditori europei che avrebbero falsato il carattere spirituale dell'impresa.

Questo si affermava; senonché ben diversa era la realtà. Per facilitare ai pellegrini l'accesso alla Mecca ed a Medina sarebbe stata, infatti, sufficiente la costruzione di due tronchi che, partendo respettivamente da Gedda e da Jambo, avessero legate alla costa del Mar Rosso le due città sante dell'Hegiaz. La costruzione di questi due tronchi, che complessivamente avrebbero potuto avere uno sviluppo di forse 350 chilometri, non sarebbe stata impresa eccessivamente gravosa. Ma Izzet Pascià fece osservare al Sultano che essi avrebbero potuto giovare piú all'Inghilterra, padrona del Mar Rosso, che alla Turchia; a questa interessare invece che la linea movesse dalla Siria, partisse cioè da Damasco già collegato alla costa col tronco di Beirut e di lí per la Palestina Orientale avesse attraversata in tutta la sua lunghezza l'Arabia interna. Si veniva cosí a sostituire un percorso cinque volte maggiore a quello logico e naturale, dei due tronchi partenti dal Mar Rosso; ma solo in questo modo l'intento vero era conseguito; quello cioè che assicurava al Governo di Costantinopoli, colla scusa di un alto interesse religioso, un mezzo piú sicuro per affermare il suo dominio in quella regione dell'Arabia cui si rivolgono gli sguardi e le aspirazioni di tutti i seguaci dell'Islam. Si aggiunga che, contrariamente al primo proposito, già con tanta solennità annunciato, il Governo turco non solo doveva ricorrere ad imposizioni vessatorie per assicurarsi i capitali necessari all'impresa, la quale avrebbe dovuto compiersi invece colle sole spontanee offerte dei fedeli; ma doveva ricorrere altresì all'opera di tecnici europei per mandarla ad esecuzione: e questi europei, inutile dirlo, erano ingegneri e imprenditori tedeschi, strumento efficace di quella penetrazione politica ed economica che a suo vantaggio faceva bandire e propagare le teorie del panislamismo!

La costruzione della linea iniziata nel 1901 fu continuata con notevole rapidità, tanto che il 1° settembre 1908 poté compiersi l'inaugurazione del tronco principale sino a Medina; quanto al tronco Medina-Mecca pare che i lavori relativi abbiano da allora poco progredito.

Non è forse troppo azzardato l'ammettere che la costruzione della ferrovia dell'Hegiaz abbia avuto una qualche influenza nel determinare i recenti avvenimenti della regione. Senza dubbio non può essere sfuggito allo Sceriffo della Mecca l'intendimento vero di questa facile via di penetrazione, che, sotto una veste puramenre religiosa, nascondeva fini politici e militari, ai quali erano palesemente interessati degli europei. Che l'asservimento quasi incondizionato della Turchia alla Germania dovesse finire col provocare nel mondo dell'Islam un movimento di ribellione, era d'altronde perfettamente giustificabile. In che consiste infatti questa difesa dell'Islam, della quale il Sultano dei Turchi si proclama sostenitore, se il Sultano medesimo è divenuto docile strumento nelle mani di un Governo infedele? Quale differenza, dal punto di vista della loro libertà religiosa, fra le centinaia di milioni di musulmani soggetti alla sovranità di potenze cristiane e le due diecine di sudditi del Sultano di Costantinopoli usurpatore della dignità di Califfo? Perché dunque persistere da parte degli Arabi, in una fedeltà contro cui ostavano le ragioni etniche e storiche non meno che gli interessi materiali? Non devesi dimenticare infatti che il dominio della Turchia nell'Arabia non poté affermarsi mai senza trovare da parte delle popolazioni un'opposizione decisa.

Alle molte ribellioni di cui lo Yemen è stato in ogni tempo il teatro e che dovettero finire recentemente col riconoscimento della sua autonomia avvenuto per opera di Izzet Pascià, l'eroe di Ciatalgia, si aggiungono i continui torbidi della provincie interne, nelle quali la Turchia non poté mai riuscire ad estendere il suo dominio. Favoriti dalle condizioni particolari del territorio e delle genti che, a differenza di quanto avviene in altre parti dell'Arabia, possono vantare una quasi compiuta unità di razza e di lingua; rispettati nelle loro libertà locali e nei loro interessi, curati dalle molte confraternite che hanno sede o rappresentanza nei luoghi santi, tanto sotto il vecchio regime quanto dal governo nuovo instaurato dopo l'avvento dei Giovani Turchi, gli abitanti dell'Hegiaz furono invece considerati sino ad ieri come i piú sicuri difensori del Califfato; onde al Grande Sceriffo della Mecca, Gafar, unitamente alle altre e maggiori notabilità cittadine, si attribuiva il merito di essersi adoperate per ricondurre alla sottomissione i ribelli Yemeniti.

Ma a questo stato di cose, che alla vigilia dello scoppio della guerra uno scrittore musulmano metteva in rilievo per dedurne consigli sul contegno che il Governo Turco avrebbe dovuto tenere verso tutte le altre genti dell'Arabia, la guerra condotta in Turchia sotto la guida o l'inspirazione di capi tedeschi doveva necessariamente portare un crollo.

Che a determinare questo cambiamento di cose abbiano potuto contribuire direttamente gl'Inglesi o indirettamente i loro sudditi musulmani dell'Egitto o dell'India nei quali assai più che nei turchi risiede lo spirito della civiltà e della religione musulmana, sarebbe forse difficile negare. Comunque, se la rivolta si estende e si consolida e le armi vittoriose del Grande Sceriffo unite a quelle di Idriss dello Yemen riuscissero ad abbattere l'usurpato dominio turco sull'Arabia sarebbe segnata con ciò la fine della potenza che in questi ultimi quattro secoli ha costituito l'offesa piú grande ai principî e ai diritti della civiltà.

Attilio Mori.

Libreria della Voce - Firenze

NOVITÀ

PAPINI

STRONCATURE

Sono la seconda serie dei « ventiquattro Cervelli » ormai fortunati, col vantaggio di molte pagine di prosa ben costrutta, oltre a una franca pesatura di teste piene e teste vuote, abbracci e calci, e magari esaltazioni, come comporta l'indole di questo strano e avvelenante scrittore.

Costituiscono un progresso di polemica e spirito commovitore, da quando, tre o quattro secoli fa, è cominciato tra i letterati italiani il mal vezzo di regalarsi insulti a improvvisazione geniale, con un rito a cui hanno sagrificato un poco, come consigliava la stagione e la digestione, parecchi cervelli quadri della nostra patria letteratura.

Un odiatore della critica come il Papini doveva crearle, anche a non volere, un contrapposto e contrappeso, con saggi non critici.

Portano un nome semplice e paesano « Stroncature » e vogliono richiamare evidentemente l'attenzione più a quel che c'è di veleno che a quel che vuol parere amor cordiale. Fra tante espressioni insolite, questa è la più solita e decisa, e la più viva.

INDICE DEL VOLUME:

1. Benedetto Croce. — 2. Gabriele D'Annunzio. — 3. Guido Mazzoni. — 4. Emilio Cecchi. — 5. Sem Benelli. — 6. Luciano Zuccoli. — 7. I giovani — 8. Giovanni Boccaccio. — 9. Faust. — 10. Romain Rolland. — 11. Amleto. — 12. Renato Serra. — 13. Remy de Gourmont. — 14. Mario Calderoni. — 15. Giuseppe Vannicola. — 16. Ardengo Soffici. — 17. Aldo Palazzeschi. — 18. Alfredo Panzini. — 19. Jonathan Swift. — 20. Tristan Corbière. — 21. Otto Weininger. — 22. Miguel de Unamuno. — 23. Cervantes. — 24. Danko.

Volume di oltre 400 pagine Lire 5.00

A. MIELI

LA STORIA DELLA SCIENZA IN ITALIA

Saggio di Bibliografia di Storia della Scienza

In questo breve volume sono raccolte molte notizie sul movimento in Italia relativo alla Storia della scienza e che riguardano i corsi universitari, varie società scientifiche generali e speciali, le pubblicazioni periodiche, ed alcuni dei più insigni storici. Viene esaminata infine l'utilità di un corso di storia generale della scienza.

La seconda metà del volume è formata da una bibliografia di opere di storia della scienza o delle varie scienze, con riguardo speciale all'Italia, nelle quale son citate, con brevi note di commento le opere principali e quelle che possono mettere sicuramente lo studioso sulla via di ricerche speciali.

Accurati indici chiudono il volume.

Lire TRE

S. SLATAPER

IL MIO CARSO

2.a edizione con ritratto dell'autore

È un'autobiografia ideale del giovane eroe triestino morto volontario per l'Italia. Mitico sfondo è la vita di Trieste, la lotta etnica che colà si combatte. Il Carso vi è simbolo d'una vita dura, alta, conquistata gradino per gradino contro il destino. Lo stile personale, nuovo, d'una felice compenetrazione di immagini, pieno di giovanile freschezza. Un libro che più che lettori ha saputo trovarsi amici.

Lire DUE

Per commissioni e vaglia dirigersi alla "Libreria della Voce" - Via Cavour, 48 - Firenze.

MARGINALIA

✶ **Il valore italiano.** — L'Unione generale degli Insegnanti italiani per la guerra nazionale ed il suo presidente senatore Vittorio Scialoja non potevano trovare davvero una idea migliore di quella che essi hanno mirabilmente attuata nella antologia storica del valore italiano che ha veduto la luce in Roma in questi giorni. Per le speciali, dotte cure del Prof. Camillo Manfroni coadiuvato da una folta schiera di studiosi sono raccolti in questo volume episodi ed esempi di eroismo forniti dalla nostra storia e specialmente da quel periodo che corre dal 1789 al 1913, episodi ed esempi desunti con abbondanza da libri, opuscoli, memorie, comunicazioni private, ed esposti sempre in forma aneddotica e quindi piacevole e di facile lettura. Nessun libro potrebbe essere piú corroborante di questo nei giorni attuali, poiché è in queste pagine riunita, confortata, illustrata nel migliore e piú convincente dei modi, non per vie retoriche, ma per testimonianze inconfutabili, la prova sicura e diretta che il valore dei nostri soldati e del nostro popolo non è cosa d'oggi e non è cosa solo parziale o regionale, ma di secoli e di generazioni che ebbero sempre animi gagliardi e spiriti pronti al sacrificio, all'abnegazione, all'amore del suolo nativo e delle native libertà. Questo libro sarà certo molto diffuso in Italia a malgrado del suo prezzo abbastanza elevato, dato lo scopo cui il volume vuol tendere, (lire cinque); ma dovrebbe essere diffuso all'estero dove, se è sperabile che non ci sia piú alcuno capace di affermare, dopo le nostre prove recenti, che gli italiani non si battono, non riuscirebbe forse del tutto inutile una esemplificazione spicciola e analitica del nostro valore dimostrato nelle piú varie circostanze, nei piú diversi pericoli. Sarebbe bene che all'estero ci si convincesse che il valore italiano non è occasionale; ma è virtú antica, è proposito tradizionale, è insegnamento vivificato di fatti e di esempi in ogni tempo, e da ogni sorta di gente, da vecchi e da fanciulli, da poveri e da signori, da uomini e da donne. Tuttavia è dover nostro riconoscere che noi stessi non siamo addottrinati quanto converrebbe nella nostra stessa storia. A noi stessi, talvolta, par miracolo ciò che è regola, ciò che è nostra viva vita, ciò che è nostra sofferta esperienza. Se questo volume varrà ad incitarci a frugare piú addentro e con piú passione nelle cronache episodiche del nostro risorgimento e della nostra ultima storia, se varrà ad infonderci piú amore allo studio delle vicende attraverso alle quali siamo passati portando sempre accesa ed alta la fiamma della nostra volontà di resistere all'ingiustizia e di tornare noi stessi di sotto alle oppressioni, questo libro avrà compiuto un ufficio veramente nazionale ed avrà adempiuto ai desideri dei raccoglitori e dei diffonditori insigni, i quali, non senza ragione, lo dedicano ai nostri combattenti di terra e di mare, alla gioventú studiosa, al popolo italiano intero.

✶ **Con Oscar Chilesotti** — della cui dipartita abbiamo testé appreso la triste notizia col piú vivo rimpianto — è ora scomparsa una veramente nobile ed eletta figura di musicista, nel quale le spiccate e prevalenti qualità di storico, di critico e di erudito non avevano mai soffocato la primitiva genialità istintiva. Malgrado la sua modestia e il solitario appartarsi nell'austerità degli studii il suo nome era (e sempre piú sarà in seguito) apprezzatissimo dal pubblico colto, grazie al solido contributo di cultura e di pensiero da lui portato in un campo esposto, forse piú di qualunque altro, alle invasioni degli ingegni superficiali ed improvvisatori.

Nato nel 1848 a Bassano Veneto e laureatosi nel 1891 dottore in legge, non esercitò l'avvocatura per dedicarsi a sapienti ed appassionanti ricerche di storia musicale. Fra il 1881 e il 1895 la sua attività di dotto musicologo fu grandissima. Appartengono a quel periodo — oltre ai saggi *Sulla melodia popolare del* 500, su *I nostri maestri del passato* ed altri — le sue notissime e preziose trascrizioni in notazione moderna di antichi codici musicali dei secoli XVI, XVII e XVIII. Si tratta soprattutto di raccolte interessantissime di musica profana (arie, danze, canzoni etc....) per liuto, che mercé l'industre e coscienziosa opera del Chilesotti ci hanno rivelato tutti i segreti di questa mirabile arte cinquecentesca.

Chi, fra i cultori di musica, non conosce o, almeno, non rammenta fra le altre trascrizioni quelle dei *Capricci armonici*, dei *Balli, Arie e Canzoni di Orazio Vecchi* e i quattro volumi della *Biblioteca di varità musicali* edita da casa Ricordi?

Ma questa, pure nobilissima attività, non poteva bastare al fervore artistico del Chilesotti, il quale non contento di ripubblicare quegli antichi tesori musicali, volle anche farli rivivere eseguendo magistralmente le musiche da lui trascritte sullo strumento per cui erano state composte: il liuto. Fra il 1888 e il 1895 egli diede a Roma, a Venezia, a Trieste e a Padova varie conferenze e concerti che furono vere rievocazioni della musica di danza cinquecentesca e procurarono al Chilesotti, sin d'allora, quella fama alla quale contribuí poi tutta la sua opera successiva.

Opera di erudito nelle varie monografie da lui pubblicate. Opera di pensatore originale nel suo volume sull'*Evoluzione della musica*. Opera di critico sulle colonne della *Gazzetta Musicale* prima e sino a ieri — si può dire — su quelle della *Rivista Musicale*.

Nel suo volume sull'*Evoluzione della musica* (del quale il *Marzocco* a suo tempo si è occupato) il Chilesotti, partendosi da una formula di Herbert Spencer, dimostrò come «l'evoluzione dell'arte musicale conduca da una semplicità confusa ad una complessità distinta, da un ordinamento disperso, uniforme ed indeterminato ad un ordinamento concentrato, multiforme e deciso, ogni integrazione parziale della materia divenendo centro di trasformazioni sempre crescenti».

Il tema, filosoficamente importantissimo, è alquanto insolito nella nostra letteratura musicale che abitualmente preferisce le sottili ricerche biografiche, bibliografiche e cronologiche. Ma questa preoccupazione di rifuggire dallo spiegare e ripetere cose generalmente note, questo abborrire dalle superfluità vacue, questo amore per le ricerche nuove ed ardue sono appunto le più belle caratteristiche del Chilesotti come musicologo. Ed anche come critico.

Ché, se nell'untuosità dolciastra dello stile prevalentemente adottato da una scuola critica non sempre precisamente conscia dei suoi doveri, la parola di lui poté sembrare spesso troppo sincera ed aspra, è altresí vero che una critica musicale che voglia essere veramente utile e concludente, non può concepirsi diversamente da come il Chilesotti la concepiva. Come costruire seriamente nel campo musicale se prima non si distrugge quanto in esso vi ha di marcio, di parassitario, di volgarmente banale? Se cosí è — e non può essere altrimenti — gli scritti che il C. largamente profuse sino all'ultimo nella *Rivista Musicale* sono veri modelli di critica alta ed efficace, senza esitazioni e senza secondi fini, sorretta da un animo e da una cultura veramente superiori.

C. C.

✶ **I Bozzetti Militari** di Edmondo De Amicis, ex-ufficiale di fanteria, sono stati tradotti in questi giorni in francese da Enrico Moreni e pubblicati dall'editore Delagrave di Parigi in un bel volume dedicato al generalissimo Joffre. Il traduttore si lusinga che l'opera del De Amicis possa riannodarsi all'attualità e mostrare al popolo di Francia che l'esercito italiano, come quello francese, non ha nulla di barbaro e di meccanico, non è frutto di casta o di classe, ma è tutto gentilezza appassionata, dolce amor di patria, disciplina alleggerita da un bel senso d'umanità e di fraternità. Egli spera inoltre che essa possa far vedere, anche negli episodi narrati dallo scrittore italiano tanti anni or sono, un'immagine non sbiadita di episodi recentissimi. La lusinga non è infatti male apposta. È noto il favore straordinario ottenuto dai vecchi bozzetti fra i nostri soldati, per i quali si stamparono perfino speciali edizioni di migliaia e migliaia di copie. Siamo pronti a riaccogliere anche noi italiani con animo cordiale questi vecchi racconti sentimentali, anche se piú recenti e piú forti commozioni pongono di necessità in seconda linea le commozioni della nostra giovinezza. Certo il mutilato che torna dalla guerra senza una gamba e ritrova la sua buona fidanzata che lo ama lo stesso e si offre di lavorare per lui non scuote piú molto il nostro sentimento, né ci spunta piú una lacrima sul ciglio al racconto di qualche artigliere che muore abbracciato al suo cannone. Gli episodi sono belli, ma ci sembrano cosí naturali oggi che di esempi simili e maggiori abbondiamo. Gli è che questa guerra che adopera infernali ordigni e procede per atrocità disumane e chiede prodigi insuperabili di valore e di sacrifizio, e innalza non piú l'eroe singolo, ma la compatta folla degli eroi e fa che tutto un popolo e non piú un drappello o una coorte sia artigliere o cavaliere, questa guerra precisa, spietata, industrializzata, resa scientifica e dura, implacabilmente egualiatrice, non è quella illustrata dal buon Edmondo De Amicis nel 1868. Ma non è questa una colpa di Edmondo De Amicis. Chi tuttavia, anche in Francia, non leggerà con compiacimento indefettibile i racconti del figlio del reggimento, dell'ordinanza, della sentinella, della madre? Il De Amicis ha infuso in alcuni dei suoi bozzetti un cosí penetrante senso di bontà che le mutazioni del tempo non riescono a farlo svanire o sbiadire e forse qualche *poilu* in qualche trincea dei campi di Francia leggendo queste antiche pagine italiane non potrà vincere la sua commozione e tremerà di tenerezza al pensiero che la letteratura militare italiana sia cosí gentile e soave mentre quella dei *boches* è cosí brutale e dura. E questo vecchio libro ci farà ancora amare, il che sarà il miglior premio della fatica del traduttore e il miglior omaggio reso alla memoria del De Amicis in questi giorni nostri in cui i fiori della poesia non grondano di rugiada, ma di sangue....

✶ **Generali francesi.** — Un collaboratore della *Fortnightly Review* presenta ai lettori della sua Rivista i più importanti uomini di guerra sui quali oggi la Francia può contare dopo il generalissimo Joffre. Se Joffre è chiamato il «Taciturno»; il suo sotto-Capo, il generale di Castelnau, non merita certamente questo soprannome perché è di carattere aperto e di parola facile e lieta. Benché rigoroso cattolico, il Castelnau ha una larghezza di mente ed una tolleranza poco facili a trovarsi tra uomini della sua tradizione e della sua educazione, tanto che egli ha scelto per suoi ufficiali d'ordinanza due protestanti appartenenti alla Chiesa Luterana dell'Alsazia. Egli ha una scienza militare tanto sicura che sembra indovinare sempre anticipatamente i piani del nemico. Nei suoi viaggi in missione presso le corti e gli eserciti europei egli ha potuto raccogliere esperienze utilissime per lo studio dei problemi della guerra e della strategia moderna. Probabilmente egli è il piú dotto generale dell'esercito. Si deve a lui se la figura del generale Pétain è venuta rapidamente in prima linea. Pétain è l'ormai famoso difensore di Verdun, l'uomo che seppe quasi miracolosamente accrescere intorno alla fortezza minacciata le fortificazioni e le difese dei mobili cannoni in modo da tenere indietro l'ondata irrompente delle armi tedesche. Pétain ha il dono supremo di ispirare l'entusiasmo ai suoi uomini, sui quali esercita una specie di singolare magnetismo. Tutti i suoi soldati sono pronti a morire per lui e vanno dovunque egli comandi di andare. Egli ha l'individualità dei grandi condottieri ed ha conservato sui campi di battaglia la chiara, precisa, pronta intelligenza che dimostrò un tempo come insegnante alla Scuola di Guerra. È noto che egli era ancora colonnello quando scoppiò la guerra e sui campi di battaglia ha conquistato tutti i suoi gradi e i suoi uffici rivelandosi continuamente come un grande capo. La sua energia è leggendaria; egli ha conservato il suo fisico alacre e infallibile come il suo morale, facendo continuamente esercizi ginnastici e sottoponendosi ad un regime dietetico misurato e parco. Oltre a comandare ai suoi soldati egli comanda a sé stesso, per serbare sé stesso nella miglior forma possibile. Ma, giunto il momento egli non ha paura di smarrirsi o di diminuirsi o di rovinarsi. È sempre primo al pericolo; è sempre in volo sulla sua automobile in una corsa sfrenata e pericolosa verso il punto in cui la sua presenza è necessaria. Si sa che alcuni «chauffeurs» hanno rifiutato di condurre la sua automobile per paura di morire, tanto precipitosa il generale pretendeva fosse la loro corsa. Un altro tipo di generale assolutamente di primo ordine è il generale Gouraud, che ha perduto un braccio ai Dardanelli. Egli è di quella schiera che potrebbe dirsi di generali coloniali, schiera a cui appartiene anche il generalissimo Joffre e che annovera tra i suoi migliori anche il famoso generale Marchand, l'uomo che va alla carica fumando la pipa. Gouraud somiglia a Pétain nel suo temperamento e nel suo fascino personale e, come molti suoi compagni, ha acquistato il suo senso della guerra e la sua padronanza degli uomini e di sé nelle campagne coloniali. Anch'egli parla con semplicità e con tranquillità, incisivamente, e per il suo valore, per la sua continua presenza là dove piú ferve la lotta e per le sue gesta che furono mirabili specialmente nelle Argonne, egli viene chiamato dai soldati «Il Leone delle Argonne». Gouraud, che ebbe un antenato artigliere sotto Napoleone, ha avuto fin dalla giovinezza il gusto ed il senso della guerra. Ma la sua giovane immaginazione fu infiammata dalla lettura dei libri di viaggi dei grandi esploratori. Fu la campagna del Tonchino avvenuta quando egli aveva sedici o diciassette anni che gli infuse il piú grande ardore militare. Altri generali come Foch e Roques, l'attuale Ministro della Guerra, non sono da meno di questi.

✶ **La rivolta araba.** — L'annunzio della rivolta all'Impero Ottomano del grande Sceriffo della Mecca e degli altri luoghi santi della Turchia è di un'importanza veramente straordinaria, che il *Daily Telegraph* pone pienamente in luce. Certo non è la prima volta che la Turchia si trova dinnanzi ad una rivolta araba; ma non mai prima di ora questa rivolta era avvenuta in condizioni simili. Oggi la Turchia è minacciata dalla parte dell'Armenia e del Caucaso dalla invasione russa. In Mesopotamia essa deve temere gli attacchi delle truppe inglesi che furono mandate a liberare Knut ed ella sa benissimo che gli inglesi sono padroni del mare e possono perciò interrompere le sue comunicazioni tra la capitale ottomana e le lontane regioni arabiche. Oltre a ciò, la ragione che gli arabi pongono innanzi per la loro rivolta è molto significativa nella presente crisi. I maomettani hanno cominciato a scoprire che Maometto V è così interamente nelle mani dei tedeschi da esser privato di ogni iniziativa e da essere diventato un puro schiavo dei suoi maestri teutonici. Gli arabi specialmente hanno visto che il «Capo dei Fedeli» è diventato assolutamente un giuocattolo di Berlino e di Norimberga. Esso non può quindi piú sostenere i suoi diritti al controllo della Mecca e di Medina e dei pellegrinaggi dei fedeli mussulmani ai luoghi santi. Come è noto, fino dal 1517 la supremazia dei luoghi santi fu presa dai sultani ottomani i quali trattarono la Mecca veramente come un santuario e la adornarono di grandi opere monumentali. A grado a grado, però, gli Sceriffi crebbero di potenza e il periodo della loro piú considerevole autorità fu verso la fine del secolo XVIII. Mehemet Alí ristabilí il governo turco, ma dopo la morte di questo forte uomo, ancora una volta l'influenza degli ottomani decadde. Il vero sovrano della Mecca e dei luoghi santi diventò lo Sceriffo, capo di una famiglia principesca e discendente dal profeta stesso. Lo Sceriffo è il rappresentante moderno di quegli antichi principi della Mecca chiamati Emiri che conquistarono una potenza cosí preponderante circa l'anno 960 d. C. Soltanto per mezzo di una subdola diplomazia, la Turchia riuscí a tener testa agli Sceriffi. Se uno di questi occupava una città in cui il Sultano teneva una guarnigione, il Sultano per cacciarlo doveva mandargli contro un rivale o due di famiglie altrettanto principesche, o doveva fornirgli larghe somme. Le relazioni fra Sultani e Sceriffi sono diventate sempre piú precarie in questi ultimi anni. È ora evidente che lo Sceriffo attuale della Mecca è venuto a trovarsi piú sotto l'influenza delle potenze alleate, le quali hanno sempre proclamato il loro alto rispetto per la religione e per i luoghi santi mussulmani, che sotto l'influenza di Costantinopoli. I tedeschi immaginarono, al principio della guerra, di riuscire a sollevare il mondo islamitico in loro favore contro l'Impero Britannico. Invece, asservendo i Turchi e il Sultano, essi hanno suscitato una rivolta, ma precisamente una rivolta contro i Turchi e contro il Sultano e quindi contro i tedeschi medesimi. Oggi la rivolta araba disputa alla Turchia la sua sovranità religiosa e politica e invece di una guerra santa proclamata contro gli inglesi e gli alleati, noi assistiamo ad una guerra proclamata contro Costantinopoli tedescofila.

✶ **La legione straniera alle armi.** — Le gesta della famosa legione straniera durante la guerra attuale sono illustrate vividamente in un articolo del *World's Work*, nel quale leggiamo come nei primi giorni dello scoppio delle ostilità volontari di ogni parte del mondo accorressero in difesa della Francia minacciata. Fu là sera del 31 luglio 1914 che il primo appello ai volontari stranieri fu lanciato. Successive edizioni dei giornali annunciavano la proclamazione dello stato di guerra in Germania e l'«ultimatum» inviato alla Russia. Il conflitto era inevitabile. All'invito di un gruppo di giovani italiani residenti a Parigi, circa tremila stranieri, belgi, inglesi, americani, italiani e slavi si riunirono in un caffé del Boulevard di Strasburgo e tre italiani: Pasquale Bonetti, fondatore di un periodico chiamato *Les Amitiés françaises*, Luigi Campolonghi, e Luigi Pacchi rivolsero parole di fiamma ai giovani desiderosi di battersi per la libertà. I tremila entusiasti formarono una processione ardente che traversò Parigi cantando la «Marsigliese». Ad ogni passo la coorte si accresceva di stranieri amici della Francia che volevano andarsi ad ascrivere volontari. La mattina dopo, alle 9, le iscrizioni cominciarono agli uffici di redazione delle *Amitiés Françaises*. La gente firmava negli uffici, nell'anticamera, sulla scala, sul portone; la folla di volontari divenne subito cosí imponente che si dovettero porre dei tavolini perfino sulla strada, poi si dovettero aprire uffici permanenti nei vari circondari della città. Uomini di tutte le età e di tutte le classi accorrevano e continuarono sempre ad accorrere nei giorni successivi, specialmente quando si seppe degli appelli di Ricciotti Garibaldi, l'eroe di Digione. I greci formarono una compagnia che divenne presto un battaglione. La loro bandiera, ricamata dalle signore della colonia greca in Parigi portava, con la croce bianca in campo azzurro, la scritta: «Legione dei volontari ellenici» e le quattro date fondamentali dell'amicizia franco-greca: 1821, 1897, 1912 e 1870. Insieme ai greci, vennero gli svizzeri, gli olandesi, gli americani, gli slavi di ogni razza e di ogni lingua: polacchi, russi, croati, sloveni, serbi, finni, montenegrini; vennero i boemi e vennero dei tartari mussulmani. Tutte le nazioni vollero essere rappresentate. Un argentino il giorno della dichiarazione di guerra chiuse la sua piccola bottega in un villaggio delle Pampas per correre in Francia; un peruviano nello stesso giorno abbandonò la sua fattoria sulla Amazone. Cantatori russi, minatori polacchi, operai kabili, campioni di «boxe» negri, ciclisti italiani e belgi, «jockeys» americani come Alec Carter e O' Connor, volontario venuto con le ambulanze canadesi il quale aveva sempre corso per dei padroni tedeschi e che rimandò a costoro tutti i guadagni che aveva fatto nelle sue corse dicendo: «Disprezzo il danaro dei "boches". Il vostro oro mi brucia le dita. Ripigliatevelo». Tra i volontari furono uomini di lettere e di cultura, scrittori e letterati, artisti e scienziati, che rappresentarono nel miglior modo l'amore del mondo per la Francia. Scrittori e letterati vennero non solo dalla Spagna e dall'America latina, dalla Russia e dall'America nordica, ma vennero anche dalla Turchia e dalla repubblica dell'Equatore, vennero dalla Norvegia e dalla Rumenia, che fu rappresentata da un discendente dei fondatori dell'Impero d'Oriente, il tenente Alessio Comneno, pronipote dell'imperatore di Trebisonda; vennero dal Marocco e dalla Siria; e dovunque i legionari stranieri si sono condotti eroicamente. Non solo i garibaldini; ma i greci, i polacchi, i serbi, gli arabi, gli americani, tutti fecero a gara a meglio spargere il loro sangue per la libertà della Francia e del mondo e la loro storia, quando sarà scritta pienamente domani, apparirà una storia di continui eroismi.

✶ **La disfatta napoleonica.** — La repentina e completa disfatta napoleonica dopo la campagna di Russia può dimostrare quanto presto anche i piú grandi edifici militari possano procombere. Quando Napoleone disertò il grande esercito che egli aveva condotto in Russia e si affrettò a recarsi a Parigi con la piú ansiosa fretta, egli cercò di raccogliere un altro esercito poderoso e fece appello al patriottismo dei francesi chiamandoli a dargli forze per opporsi di nuovo alla Russia. Però la Francia, alle notizie dei disastri russi, si era completamente perduta d'animo. Uno spirito pericoloso pervase subitamente l'anima del popolo. Le infinite guerre napoleoniche avevano si può dire privato la Francia di tutte le forze maschili. Le donne attendevano all'agricoltura. Napoleone cercò invano di riempire le sue file di ragazzi e di vecchi. Il suo primo appello per centosessantamila uomini — come ricorda il Marriot nella *Fortnightly Review* — riuscì abbastanza bene; ma il secondo appello non riuscì affatto, perché, mentre Napoleone chiedeva altri trecentomila uomini, non riuscí ad ottenerne che settantatremila. Tutti si rifiutarono ad accorrere sotto le bandiere e quelli che vi accorrevano formavano talvolta bande irregolari che vivevano di saccheggi e spesso nuclei eccellenti di soldati e di gendarmi in colonne volanti furono dovuti mandar alla caccia di questi saccheggiatori. Una crisi finanziaria e commerciale si delineò fortissima appena le notizie dei disastri militari cominciarono a risultar vere. Il popolo rifiutò di pagare le tasse. Le banche nazionali erano vuote. Gli uomini di affari si videro vicini alla rovina e si disperarono e cominciarono a maledire l'imperatore e la sua ambizione e a desiderare la sua caduta. Nessuno credette piú ai bollettini di vittoria che l'imperatore pubblicava. «Mentire come un bollettino di battaglia» divenne un proverbio diffusissimo. In privato ed in pubblico si inneggiava e si brindava «all'ultima vittoria» di Napoleone, non potendosi inneggiare e brindare alla sua sconfitta. Le classi borghesi erano diventate cosí ostili a Napoleone e cosí desiderose di pace, che ad ogni vittoria francese la rendita pubblica cadeva in Borsa di alcuni punti, e ad ogni sconfitta risaliva. Il 19 e il 20 giugno 1815, quando furono pubblicate notizie di vittoria, la rendita francese cadde di quattro punti, il 21 giugno quando si conobbe la terribile notizia della disfatta di Waterloo la rendita salí di due punti. Il giorno 22, quando giunse la notizia dell'abdicazione dell'imperatore, la rendita salí di quattro punti e mezzo. Dopo il ritorno di Napoleone dalla Russia, i generali e gli alti funzionari complottavano apertamente contro di lui, lo minacciavano e affermavano in pubblico la loro volontà di deporlo. I suoi ordini non erano piú rispettati. La maravigliosa organizzazione della Francia cadeva a pezzo a pezzo. Per dividere la Francia, Metternich aveva fatto distribuire per tutto il paese un proclama in cui si diceva che gli Alleati volevano la rovina non della Francia, ma di Napoleone; perciò i francesi cominciarono a vedere negli eserciti delle Potenze alleate, non dei nemici, ma dei liberatori. Importanti città si arresero a pochi cavalleggeri e i sovrani vittoriosi furono lungamente applauditi dal popolo quando essi entrarono a Parigi. Può darsi ed è sperabile che a Guglielmo II sia riservata la stessa sorte che fu riservata a Napoleone.

✶ **L'astinenza russa.** — Il *Times* in un suo supplemento russo pone in luce gli straordinari benefici prodotti tra i contadini russi dalla proibizione assoluta dell'alcool e della *vodka*. Si tratta di una vera e propria rivoluzione sociale prodotta da questa fortunata astinenza, imposta, come è noto, nello stesso giorno della mobilitazione generale. L'alcool, prima della guerra, isteriliva tutta la ricchezza dei contadini, danneggiava l'agricoltura, abbassava i costumi famigliari, provocava i peggiori eccessi, quando non spingeva al delitto riduceva all'ozio piú avvilente. Ora tutto questo male sembra eliminato per sempre. Il contadino russo gode oggi di una prosperità che non aveva mai sognata e può far fronte benissimo al rincaro dei viveri provocato dallo stato di guerra con i suoi stessi proventi del suolo. Quando poteva liberamente darsi al bere, il contadino si affrettava il piú presto possibile e senza preoccuparsi delle condizioni del mercato che potevano essere per lui disastrose, a vendere i suoi prodotti. Questo per poter indulgere il meglio che poteva al suo vizio favorito. Oggi può attendere per le sue vendite che i prezzi del mercato siano favorevoli, può tenere presso di sé il danaro quando lo ha incassato e può spenderlo in modo che si confaccia alla sua salute, alle sue comodità, alla sua istruzione. Non si può immaginare quanto la tranquillità e la sicurezza interna dello Stato sia garantita da questo nuovo modo di considerare e di condurre la vita che il contadino russo apprende sempre di piú ed apprezza sempre maggiormente. L'astinenza dall'alcool produce anche fenomeni di progresso curiosi ed inattesi. Prima della guerra, non si poteva viaggiare in Russia senza essere sorpresi ad ogni momento dalla vista di qualche incendio nella campagna. Senza esagerazione, si può dire che ad ogni venti «verste» si scorgeva un incendio e questi incendi divoravano, come è stato calcolato in questi giorni, una parte assolutamente enorme della ricchezza dei proprietari e dei contadini, ed erano un prodotto della ubbriachezza dei lavoratori dei campi. Ma non solo in questo modo le campagne russe risentono i benefici dell'astinenza dei contadini. Ne risentono anche in un modo piú diretto, perché i contadini che non bevono sono piú attivi e si interessano di piú a tutti i lavori della terra. Non bisogna però illudersi che il desiderio e la passione della *vodka* si siano totalmente spenti nei contadini e negli operai russi. Non si può distruggere totalmente con un tratto di penna un costume ed un bisogno che risalgono a secoli ed a generazioni. È stato detto al popolo russo che l'astinenza era un modo decisivo per vincere la guerra e il popolo si è lasciato imporre dalla legge questo nuovo abito di astinenza che forma la sua fortuna. L'astinenza è un beneficio portato in Russia dalla guerra; ma dopo la guerra che cosa avverrà? Si può dubitare che domani il vizio cerchi di riavere il sopravvento sulla virtú e che il popolo richieda la riapertura degli spacci di *vodka*. Bisognerà che il Governo adoperi tutta la sua forza per riuscire a mantenere in vigore le sue proibizioni e che i risanatori sociali della Russia non cessino un istante dalla loro campagna antialcoolista. Assisteremo allora ad una grande lotta perché la questione dell'astinenza russa è di un'importanza assai maggiore di quello che si possa comunemente credere. Nella questione della *vodka* è implicito tutto l'avvenire del popolo russo; da essa dipendono le fortune della Russia nel mondo. Alcuni studiosi della vita sociale russa affermano senza esitazione che, se le leggi antialcooliste saranno mantenute nel grande impero, questo in venti anni potrà fare progressi grandiosi e di portata internazionale oltre che nazionale.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Che l'ínse?

Io racconto una storia vera, che pare leggenda; tu, madre, che trepida attendi, tu sai che non è leggenda.

Trent'anni or sono, mentre uscivo un giorno dal Ginnasio comunale superiore di Trieste, incontrai un elegante giovinotto, il quale, accortosi che avevo una margherita all'occhiello, me la strappò esclamando: «Ah za cussì putelo ti scominzi a esser irredentista!» — Risposi con una pedata e con un'ingiuria: l'una e l'altra arrivarono al segno.

Quel giovane di venticinqu'anni, biondo e bello, era figlio di un austriacante formidabile; a questo, come agli altri pochi *italiani coll'Austria*, il Governo aveva elargito tutte le decorazioni, tutte le cariche, tutti gli uffici; l'Imperatore l'aveva fatto nobile — proprio *lucus a non lucendo* — e l'aveva insignito di un predicato gentilizio.

Uomo integro, d'altronde, di modi cortesi, largo di censo era considerato insieme cogli altri pochi *italiani coll'Austria*, come un fenomeno: un fenomeno reversivo, tanto piú strano perché egli appariva essere in buona fede.

Il figliuolo che ne seguiva le orme, ebbe troncata la vita da un morbo rapido ed invincibile.

Ma un altro figlio aveva il nobile austriacante, bruno e maschio d'aspetto questo, quanto l'altro era biondo e sottile. Colpito anch'egli pur cosí giovane e forte, da un terribile male, andò, dieci anni or sono, a Firenze, accompagnato dalla moglie e dai figliuoli, una bambina e due maschi; ma né le tepide aure, né le sollecite cure valsero a salvarlo. Soccombette. Il padre suo era pur morto. Rimase cosí sola la vedova coi figli e non abbandonò piú Firenze.

La bella bambina crebbe, divenne una bella fanciulla e con lei crebbero i suoi due fratelli. Erano però ancora due ragazzi, anzi un ragazzo ed un fanciullo, al cominciare della nostra guerra; ma il primo grido della Patria, il primo suono dell'armi ne fece all'improvviso due uomini.

Mentre Piero, che ha diciott'anni, si arruola subito, il 21 maggio, come semplice soldato, volontario di fanteria, senza nemmeno pensare che potrebbe chiedere di essere fatto ufficiale, e dopo dieci giorni parte per il fronte, Arturo il piccino, che non ha ancora quindici anni, si rode; una fiamma interna lo arde; ma come, come egli che ha distribuito fior di pugni ai neutralisti, egli che ha costituito un comitato per i profughi irredenti, egli che ha promosso conferenze e discorsi, egli, piccola miccia di una gran fiamma, ora che la fiamma divampa, scalda ed illumina, deve rimanere cosí, fermo e freddo, senza far nulla?! E il fratello è partito, è partito malato, è riuscito a impietosire il suo capitano, dicendogli: «Se mi lascia quí, signor capitano, mi ammalo peggio!».

No, no. C'è la tempesta in quella piccola anima; altro che freddo e fermo! Via, via! Il 20 giugno a Livorno si fa cedere la fede di nascita, da un altro che ha i sospirati diciott'anni; si arruola col nome dell'altro; passa la visita medica: «abile, idoneo alle fatiche di guerra». Il sogno è fatto realtà: «Sono anch'io soldato d'Italia!».

No, è un sogno. La frode è scoperta; il fanciullo viene rimandato a casa; il soldato d'Italia ritorna un bambino, sgridato con infinito amore dalla mamma, accarezzato dalla sorella, i cui occhi luminosi sorridono d'orgoglio.

E rimane cosí poche settimane; ogni fatto d'armi, ogni notizia di guerra, ogni vittoria nostra, ogni perfidia nemica ridestano l'ansia, la speranza, l' insofferenza, il tumulto: e riparte. Questa volta ha falsificato la data del proprio atto di nascita; sicuro: un falso, condannatelo! Parte e va a Palmanova: si arruola volontario in cavalleria, senza aver mai messo piede in staffa. Pochi giorni dopo passa l'esame di equitazione. « Che gran difficoltà! » — E gli ostacoli? — « Saltava il cavallo, non saltavo mica io; basta tenersi stretto ».

Cosí va al fronte, volontario.... ciclista.

Ma il fratello maggiore lo rovina. Piero che è in trincea da tre mesi e mezzo ne ha già fatto di tutti i colori: s' è trascinato di notte carponi a tagliare i reticolati a due metri dalle trincee nemiche; è stato messo all'ordine del giorno per essersi lanciato sotto il fuoco a soccorrere i feriti, sprezzando il pericolo; ha avuto l'encomio solenne; nominato sottotenente e mandato a Venezia, ha rifiutato di rimanervi, ha chiesto di ritornare al fronte. — « Domanda in carta da lire una e trentacinque » — dice sorridendo, e parte tra i primi ufficiali chiamati. Ne sono chiesti otto, ma sono pronti in nove e il nono supplica gli altri, ad uno ad uno, di cedergli il posto; nessuno accondiscende, alla fine però accondiscendono i superiori, e partono tutti e nove: bella giovinezza d'Italia!

Ma il piccolino è rovinato. Il fratello al momento di compiere un'altra impresa ancor piú azzardata, gli scrive: « Torna tu dalla mamma; forse io non tornerò mai; devi esserle vicino, pensa che sei piccolo, che devi esserle vicino tu ». Al reggimento la lettera viene aperta, viene scrutata e il piccolo è rimandato a casa di nuovo: il colonnello lo minaccia di due scapaccioni, mentre lo abbraccia, sollevandolo da terra, questo cavalleggero ciclista di quindici anni.

E il piccolo non dice nulla, si adatta. L' inverno è ormai vicino; la mamma e la sorella fanno calze, fascie, guanti, passamontagne. Quante volte il piccino si china e raccatta i ferri da calza e i lunghi uncinetti! La lana grigia arriva sempre a gran matasse; intessuta dalle agili mani, parte. Parte; dove va? Lassú.

Lassú, pensa il piccino, tra le nevi, tra il gelo, sotto i cieli freddi ed opachi, sotto cieli freddi e stellati: lassú, lassú, ai confini d' Italia, in alto, piú vicino a Dio.

E in novembre egli riparte, ancora: la sua volontà è piú forte del destino che lo ha fatto nascere tre anni troppo tardi. Parte alpino questa volta, volontario alpino in Cadore. La piccola anima ardente non teme il freddo.

In alto! è a 2500 metri con 25 gradi sotto lo zero! Il gran cuore cosí caldo scalda il piccolo corpo fra i geli.

La mamma questa volta lo rincorre, sin dove può, sino a Pieve: la mamma ha ottenuto un permesso, chiede, supplica, non piange. Ma il suo bambino è piú forte di lei; non cede. Il permesso scade e la povera donna è costretta a ritornare; il maggiore della mobilitazione le ha promesso di renderle il figliuoletto. Essa attende; passano i giorni: alla fine, dopo piú di un mese, le arriva una lettera dell'autorità; non è una risposta, è una domanda: « Insiste la signora per riavere suo figlio? ».

E la povera donna dice: « Io devo salvarlo, devo richiamarlo a me; è il mio piccolo; io credevo che quella terribile fatica sarebbe stata piú forte di lui, che egli avrebbe ceduto, e ora devo stroncarlo, cosí, io....? ».

Ogni giorno il problema ritorna, ad ogni ora, insoluto, ritorna; ed ogni minuto che passa può essere il minuto fatale.

È arrivata la primavera, è arrivata l'estate e il piccino è ancora lassú tra le nevi. La sua fortezza ha fasciato di fortezza il cuore della sua mamma.

Madre, che tendi le braccia per proteggere il tuo bimbo di ieri, tu senti, tu sai che egli è già cosí grande da proteggere la nostra Madre comune.

Non temere: nella notte, mentre il tuo bambino vigila, solo, sull'Alpe una grande ombra appare: è lo spirito immortale di Pietro Fortunato Calvi, che gettò la divisa austriaca e fu eroe del Cadore; altre ombre lo accompagnano: sono i figli di un ammiraglio austriaco: Attilio ed Emilio Bandiera: sono tutti i giovanetti, che in ogni tempo fuggiron dall'Austria, per combattere l'Austria, tutti, sino a quella schiera di disertori triestini ed istriani, che, sull' Isonzo, nel giugno dell'anno scorso, quando il capitano della compagnia disse: « ragazzi, è un' impresa di morte; chi vuole?... un passo avanti » — fecero tutti un passo avanti, verso la morte, verso la gloria.

Viene con loro Guido Brunner, nelle cui vene insieme col piú puro sangue austriaco, scorreva il sangue di Gina Segré: tanto forte è l' innesto del gentil sangue latino.

Viene col loro lo spirito di Emo Tarabocchia, che ancor diritto in trincea sembra segnare a dito l'oste austriaca e la sua ferita alla gola pare come un fiore vermiglio che sbocci; lo accompagna la donna gentile che, abbandonata da lui solo per la Patria, volle seguirlo oltre la vita e s'ancise amorosa.

Madre non temere: il tuo bambino non è solo, mentre vigila, solo, nella notte, sull'Alpe. Quelle ombre d'eroi lo proteggono; allora soltanto si dileguano quando la prima aurora tinge le candide nevi, quando la prima pattuglia va a rilevare il tuo figliuolo: « Chi va là? » — grida egli. « Savoia! » — rispondono; poi di rimando: « Chi va là? » E il tuo bimbo semplicemente risponde: « Italia! ».

ARRIGO MACCHIORO.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

✶ A proposito della Polonia.

Il numero 25 del *Marzocco* portava un articolo con questo titolo. Mentre ringraziamo l'egregio autore, Giovanni Rabizzani della simpatia dimostrata per la nostra causa, vogliamo nello stesso tempo rettificare certe affermazioni che non corrispondono alla realtà.

L'Autore ricorda un verso del Manzoni ripetuto molte volte a proposito della nostra sventurata patria ed ha ragione affermando che « L'unità della Polonia dovrebbe per la sua riuscita essere vivente e compatta nel cuore di tutti i suoi figli »; si sbaglia però e ci fa un torto irreparabile domandandosi: « Quanti sono i Polacchi che pensino alla indipendenza dallo straniero? » ed affermando: « Non si sa bene ». Invece, si sa.

Certamente non intendo parlare di individui che nella schiavitù possono avere qualche interesse, che possono essere agenti ufficiali o ufficiosi delle potenze che ci tengono in servaggio, o traendo vantaggio dalla situazione, per paura mostrano contentezza dello *status quo*. Tutti gli altri però più volte hanno avuto il coraggio di precisare i loro giusti desideri e le loro mire non meno legittime. Basterebbe ricordare il moto poco conosciuto del 1905....

La diversità delle opinioni e delle tendenze era in verità rilevante all' inizio della guerra, sebbene la maggioranza dei Polacchi non esitasse ad affermare chiaramente il proprio desiderio e il proprio scopo: liberare la Polonia dallo straniero. In nome di costoro, parlando dell'autonomia promessa dal Granduca, risposi anch' io: « Il popolo italiano saprà facilmente com' è sacro per i Polacchi il testamento di Kosciuszko, Wysocki e Traugut — morire o essere indipendenti » (1).

Oltre quei gruppi dell'emigrazione dell' intelligenza polacca, incominciata dopo le persecuzioni del Governo russo nel 1905 e 1906, un medesimo pensiero manifestarono i Polacchi dell'emigrazione americana, i Polacchi della Posnania, i sovversivi del Regno di Polonia sotto la dominazione russa e gran parte dei Polacchi della Galizia.

Inchiodati ai tre troni come a tre forche dovevamo seguire i destini degli oppressori, dovevamo combattere fratelli contro fratelli. Divisi, ma uniti dal medesimo desiderio, dalla speranza di rivedere la Polonia libera e una, non mercé le promesse del Granduca o gli allettamenti del Kaiser, perchè di promesse e allettamenti ne abbiamo avuti da troppe parti, ma grazie alla nostra coscienza nazionale che si manifestava nei giorni della sventura.

Per un piatto di lenticchie non si compra la coscienza polacca....

Fu detto che eravamo austrofili, tedescofili e russofili — e non l'escludo, perchè ognuno cercava la strada che giudicava piú breve per arrivare all' indipendenza agognata; ma nessuno preferí il servaggio nemmeno in momenti di disperazione, nessuno rinnegò l' indipendenza della propria patria. Sí, i Polacchi erano austrofili e russofili. Tedescofili mai. Io mi vanto di appartenere al popolo il quale primo in Europa ha intravisto il pericolo tedesco, al popolo che pur essendo schiavo per il primo incominciò la lotta ineguale coi teutoni decretando il boicotaggio delle merci tedesche nel Regno della Polonia nel 1910. I tedeschi nella Posnania esperimentarono ogni mezzo immaginabile della loro barbarie per trasformarci in sudditi fedeli del Kaiser.

Il sistema austriaco del « divide et impera » ci procurò quel po' di libertà necessaria alla vita, ma non alla felicità. Tutti noi, sudditi russi, educati nella scuola russa e russificatrice, puniti piú volte per aver osato parlare nella lingua patria, arrivando a Cracovia e sentendo dappertutto la lingua polacca rimanevamo meravigliati. Ma poco dopo non c' illudevamo piú. Il sistema austriaco ci corrodeva, ci avrebbe rovinati se non si fosse trovato un limite nella coscienza nazionale. Ebbene, il polacco paga col sangue i suoi debiti. I legionari polacchi della Galizia hanno pagato all'Austria per quel po' di libertà concessa in più. La Galizia servì da venti anni come rifugio ai nostri martiri, ai numerosi esiliati o condannati politici i quali potevano in questo modo continuare i loro nobili sforzi per rafforzare la coscienza delle masse del popolo. A taluni sembrerà forse eccessiva la riconoscenza, ma « è meglio eccesso che il difetto » — disse Longfellow.

Sí, erano russofili i Polacchi. Tali erano tutti coloro che per la loro posizione o per la fede nella Russia rinnovata e padrona dei suoi destini, nella Russia giovane obbligata a sconfessare il peccato dei tempi passati, o anche per puro sentimento della comunanza della razza, credevano che gli ideali della intelligenza russa avrebbero preso una buona volta il sopravvento. Anche la guerra della Russia colla Germania influì moltissimo. Fino allo scoppio della guerra il tedesco ci governava anche in Russia, migliaia di *von* tale e tal'altro, occupando il posto dei governatori della Polonia ci facevano sentire il peso delle loro mani dirigendo da piccoli kaiser il nostro paese.

Ma tanto gli uni, quanto gli altri serbarono la loro fede intatta, tanto gli uni, quanto gli altri miravano sempre all' indipendenza della Polonia.

Fummo vinti una volta non per le debolezze nazionali, ma piuttosto per aver voluto seminare gli ideali della libertà democratica, gli ideali anarchici, secondo l'espressione dell'ambasciatore di Caterina seconda, il famoso Repnin. Fummo vinti diverse altre volte per la fede riposta nella coscienza europea, nelle affermazioni dell'Occidente che gli oppressi hanno il diritto innegabile alla loro patria e che è supremo dovere dei liberi portare l'aiuto richiesto agli schiavi.

Una sola volta i Polacchi poterono essere accusati a ragione, nella guerra di Napoleone contro la Spagna; una sola volta essi si prestarono, acciecati dalla fede nel Liberatore, a combattere contro un popolo che non desiderava la liberazione. E poi mai piú.

Il signor Rabizzani paragona il risorgimento italiano con quello polacco. Ma come mai lui, italiano, dimenticò che l' Italia aveva nel Piemonte libero, un nucleo liberatore che, mercé le alleanze, poteva considerarsi una potenza europea? che l' Italia aveva così un esercito, condizioni di tempo e di territorio favorevoli, l'appoggio diretto o indiretto delle altre potenze? Mentre noi essendo soggetti ad entrambi i gruppi avversari di oggi, fino a poco tempo fa riuniti nella Santa Alleanza, non avendo nemmeno un palmo della terra polacca libera, non avendo eserciti né i mezzi economici bastanti alla riscossa, né un appoggio potente oltre la platonica simpatia di tutti, abbiamo avuto la forza di tentare ripetutamente le insurrezioni.

La storia però fa dei salti, benché l'egregio Autore affermi il contrario: basta ricordare la liberazione dei Balcani.

E non credo che ci siano grandi difficoltà per risolvere la quistione polacca: senza dubbio la guerra facilita il compito ed aumenta le probabilità. Una volta risollevata la quistione degli oppressi, il problema polacco non può ritornare nell'oblio.

L' Intesa propugnando gl' ideali della libertà per gl ischiavi dimenticò la Polonia. Furono gli Italiani a ricordare francamente e coraggiosamente la necessità della ricostituzione della repubblica polacca. I riguardi verso il Governo di Pietrogrado trattennero dal proclamare l' indipendenza della Polonia, la quale è effettivamente sotto la dominazione tedesca. Nella Russia stessa si levano voci sempre più numerose che affermano la necessità di uno stato polacco, *assolutamente indipendente*, tra la Russia e la Germania.

L'Autore si sbaglia poi non riconoscendo la necessità di ricostituzione della Polonia dal punto di vista dell'equilibrio europeo. Il Belgio e la Polonia, la nazione martire e la nazione crocifissa, secondo l'espressione del Maeterlinck, son collegate intimamente dal medesimo compito che dovranno assumere dopo la guerra. Esse formeranno i principali punti dell'equilibrio che può assicurare la pace duratura.

La ricostituzione della Polonia porta un altro beneficio, — l' isolamento completo della potenza teutonica aggressiva e tenace come è. Le mire della Germania verso l'annessione delle provincie Baltiche, in verità piú o meno tedesche, appartenenti alla Russia, cesseranno, perché tra la madre patria e codesti isolotti teutonici sorgerà un popolo che ben ricorda il martirio della Posnania.

Oggi tutti i Polacchi uniti, benché sempre divisi, aspettano da oltre un anno, fedeli all' Intesa, che essa proclami finalmente l' indipendenza della Polonia. Abbiamo sentito parlare della renitenza dei Polacchi i quali non accettano le condizioni alle quali i Tedeschi subordinano il proclama dell' indipendenza per parte loro. Perché codeste condizioni consistono nella leva in massa e nella guerra contro l' Intesa insieme coi Tedeschi. Perché la nostra coscienza nazionale, mai morta, vigila e regola i nostri passi.

Lo spirito di sacrificio, il legame tra noi e l' Europa occidentale, la fratellanza dei popoli schiavi di ieri e il nostro desiderio, forse esagerato secondo alcuni, della libertà e della giustizia ecco il nostro vanto. Non vogliamo e non possiamo rinnegare quel vanto e perciò aspettiamo fiduciosi che gl' indugi dell' Intesa si rompano fra breve.

Ventisei milioni aspettano, ventisei milioni di « Chevaliers de la Justice » come ci chiamarono i Francesi d'altri tempi non si associeranno al ribadimento di odiate catene ad un popolo che ci fu nemico ed oppressore fino a ieri: *i Polacchi non vendono la propria coscienza per un piatto di lenticchie siano esse tedesche o russe.*

Poiché non ci è dato di combattere per la nostra patria, di cooperare per la vittoria della Libertà, il nostro pensiero è con quanti combattono, perché il pane cotidiano è là dove è la bandiera nazionale di ogni popolo. *Il nostro pane cotidiano è là dove sono le bandiere della Giustizia, e l' Intesa, propugnatrice della libertà agli schiavi, non può ingannarci.*

LEONARDO KOCIEMSKI.

---

(1) Vedi *l' Iniziativa*, 22 agosto 1914; *Giornale d' Italia*, 9 gennaio 1915.

✶ Cinematografia di guerra.

A proposito dell'articolo di Diego Angeli « Cinematografia di guerra », comparso nell'ultimo numero del periodico, un'Assidua ci fa osservare che tale pubblicazione è avvenuta quando già in parecchie città d' Italia una magnifica *film*, quella della guerra sull'Adamello suscitava l'ammirazione e la commozione del pubblico nostro. « E questa, nota l'Assidua, non era la prima permessa dall'Autorità militare ». E continua: « È proprio necessario che perseguiamo nell'antica abitudine di ammirare e di mettere innanzi come esempio tutto quello che si fa all'estero? ». Ci permettiamo di osservare all'Assidua e a quanti avessero riportato una impressione analoga dall'articolo in parola, che la bellezza e la perfezione delle *films* offerte al *pubblico italiano*, pur essendo utilissime, non hanno evidentemente il potere di distruggere gli effetti deplorevoli di spettacoli cinematografici, diciam cosí inadeguati, offerti all'estero sulla guerra italiana. E l'articolo, opportunissimo, aveva lo scopo precipuo di richiamare l'attenzione delle Autorità, che potrebbero anche essere le diplomatiche e consolari, sul fatto spiacevole e dannoso, a cui chi può deve pur mettere riparo.

BIBLIOGRAFIE

R. DE RENSIS, *Musica italiana in Francia*. Casa editrice « Musica », Roma.

In questo volumetto Raffaele De Rensis, il chiarissimo direttore del giornale *Musica*, fa una campagna molto opportuna contro coloro — e sono ancora legione — i quali si ostinano a ravvisare nel Gluck il solo e grande riformatore dell'opera nel secolo XVIII, e nella sua riforma « una reazione contro l'opera italiana invadente e nefasta ». Contro questa ed altre simili storture e vieti pregiudizî antiitaliani egli combatte e chiama a raccolta i giovani scrittori nostri. L'allarme non è fuor di luogo se si pensa che, malgrado innegabili resipiscenze, la tendenza a svalutare l'arte nostra e ad accettare come oro colato le piú sciocche denigrazioni degli stranieri, è tutt'altro che scomparsa fra noi. Dal canto suo il De Rensis fa opera di riparazione efficace, dimostrando anzitutto con una interessante documentata esposizione di fatti come il Gluck, al suo arrivo in Francia, già vi trovasse il terreno preparato e precisamente grazie agli italiani che, dal Caccini, dal Rossi, dal Lulli al Pergolesi, vi avevano impresso orme profonde e geniali.

Né si può dire d'altra parte che cominciasse soltanto allora col Gluck la reazione contro la decadenza dell'opera italiana asservita agli arbitrii e al virtuosismo dei cantanti.

Le satire di Benedetto Marcello nel suo famoso *Teatro alla moda* (1720), gli scritti del Metastasio esumati da R. Rolland, le ardite e sane innovazioni del Iommelli, del Traetta e del Vinci, sono là a provarci che il Gluck ebbe — come dice il De Rensis — non pochi e non oscuri precursori in Italia.

Che se poi seguiamo l'A. nella interessante illustrazione dei rapporti fra il Gluck e il suo grande maestro Sammartini — sinfonista non solo, ma « melodista vivace, brillante, appassionato, dovizioso, che ha certamente rivelato l'allievo à sé stesso » — e poi di quelli fra il Gluck e il letterato livornese Ranieri Calzabigi, senza la cooperazione del quale egli « non avrebbe forse trovato l'occasione di attuare la riforma che pure esisteva in embrione nel suo cervello », ben si comprende in qual misura non indifferente il Gluck sia stato debitore all' Italia per le sue innovazioni, e come con esse egli non si sia mai sognato di fare alcunché di antiitaliano. Come avrebbe del resto potuto far ciò egli, autore sino allora di opere di stile italianissimo?

Né ci deve fuorviare nei nostri giudizî il ricordo delle famose lotte fra i fautori del Gluck e del Piccinni, il cui accanimento oggi non sapremmo più comprendere. Mentre si comprende benissimo che l'amministrazione dell'*Opera* di Parigi abbia potuto pensare, mesi or sono, a riesumare l'*Ifigenia in Tauride* di quel Piccinni appunto che, in omaggio al fanatismo gluckiano, era stato a'suoi tempi tanto bistrattato. Tarda ma significativa riparazione di una ingiusta condanna; prezioso indizio di indirizzo più sereno ed equanime.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Abbonamenti
al Marzocco

dal 1.° Luglio
a tutto il 31 Dicembre 1916.

ITALIA L. 3.00

ESTERO L. 6.00

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semi-convittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie - OPUSCOLO GRATIS
Concessionario: **INSELVINI e C., Milano, Via San Barnaba, 12**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi„ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
ADGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDATA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Risasoli*, C. NARDINI — *L'uono d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 28 — 9 Luglio 1916.

SOMMARIO

NOI E GLI JUGO-SLAVI, Niccolò Rodolico — **IMMUTABILE MENTALITÀ GERMANICA,** G. S. Gargàno — **L'ITALIANITÀ DELL' "ARCHIVIO STORICO „** Nello Tarchiani — **ARCHITETTURA NAZIONALISTA,** Diego Angeli — **MARGINALIA : Gaston Maspero** — *'La Ca' d'oro donata allo Stato — Bismarck e l'Oriente — Puchkine ed Erzerum — La crisi della scienza in Inghilterra — Il culto delle competenze* — **COMMENTI E FRAMMENTI :** *Figli d'Italia,* G. De Lorenzo.

NOI E GLI JUGO=SLAVI

È stata riprodotta, anche da nostri giornali, una carta dell'Adriatico jugo-slavo ; ed è stata diffusa la notizia che i Comitati jugo-slavi di Parigi e di Londra trovano adesioni presso autorevoli scrittori ed uomini politici di Francia e d' Inghilterra.

Tutto ciò punge il nostro amor proprio nazionale, ed a me, in particolar modo, procura quasi un rimorso. Fui tra i primi in Italia, scrivendo in questo giornale, a demolire quella, che io credevo, leggenda teutonica del pericolo slavo. Ed ora le carte geografiche degli Jugo-Slavi minacciano di farmi ricredere : Dunque il pericolo slavo esiste ?

Quando si esamina con serenità di critico un documento, una lettera ad esempio di un personaggio per determinarne il valore come testimonianza storica, è necessario anzitutto vedere quali le condizioni di spirito, in cui la lettera è stata scritta e a chi è stata indirizzata. Imaginate ad esempio la lettera di un amante infelice : la carta degli Jugo-Slavi è disegnata in quello stato d'animo ; i disegnatori di essa, come tutti coloro che sono piú lontani da un ideale, a cui da tempo ansiosamente aspirano, sono un po' esaltati : la carta rappresenta un lontano termine vagheggiato con tutte le esagerazioni di fanatici, di amanti infelici sotto l'incubo di terribili paure.

Noi dobbiamo tener conto di questo stato d'animo degli Jugo-Slavi; per fortuna accanto ai fantastici poeti e geografi non mancano i prudenti politici slavi ; ma da parte nostra noi dobbiamo considerare il problema con mente serena.

⁂

Ma queste polemiche non sono esse inopportune in un momento cosí grave nella vita politica e militare del nostro Paese ? No !

Scrive lo Steed, nel suo noto libro sull'Austria, che alcuni anni or sono, gli ufficiali austriaci parlavano spesso, e ne parlavano ai loro soldati, delle necessità dell' invasione austriaca nel Lombardo-Veneto, perché le battaglie, che sarebbero state combattute e vinte in quelle pianure, avrebbero assicurato all'Austria il dominio assoluto dell'Adriatico e il predominio nei Balcani.

Oggi dunque da Valle Lagarina a Valsugana si combatte proprio anche per l'Adriatico e per i Balcani.

La soluzione del problema non è solo affidata alle armi, ma alla politica. La nostra vittoria militare deve essere accompagnata a una preparazione dello studio del problema.

La questione jugo-slava collegata intimamente a quella adriatica è questione politica, ed essa non va considerata da un solo aspetto, sia pure da quello bellissimo del nostro nazionalismo.

L'Adriatico, si può dire, è il punto in cui convergono quattro grandi correnti di aspirazioni e d' interessi : italiani da occidente, tedeschi da nord, magiari ed jugoslavi da est. Il non volere tener conto di tutte queste forze significa creare illusioni, commettendo errori, e procurando delusioni.

Degl'imperialisti delle quattro correnti, ho detto le ragioni psicologiche per cui i piú esaltati sono gli Jugo-Slavi. Quella carta jugo-slava è stata concepita e disegnata sotto l' incubo di diverse minaccie, ma soprattutto di quella magiara, a cui gli Jugo-Slavi soggiacciono per la loro posizione geografica e per la loro condizione politica.

Ogni moneta ungherese al nome di Francesco Giuseppe fa seguire una lunga tiritera di lettere dell'alfabeto (K, A. Cs-Es-M. H. S. D. O. A. P. Kir). Sembra un telegramma cifrato che si traduce cosí : per grazia di Dio imperatore d'Austria e re apostolico d' Ungheria, di Croazia, di Slavonia e di Dalmazia.

Al Regno d' Ungheria storicamente e costituzionalmente, insistono i Magiari, appartiene il dominio della Dalmazia. La guerra attuale, che ha dato mezzo e modo all' Ungheria di concorrere cosí efficacemente alle sorti della Monarchia, e che ha mostrato tutta la forza, di cui l'esercito ungherese, è stato capace, dà ai Magiari ragione di far valere le loro aspirazioni sull'Adriatico, essi vogliono perciò l'annessione effettiva al Regno di S. Stefano del litorale adriatico dal Quarnero a Durazzo. Alla forza di espansione magiara l'unica finestra sul mare, Fiume, essi dicono, non basta. Fiume fu dato come *corpus separatum* da Maria Teresa agli Ungheresi nel 1779 ; domani, se per dannata ipotesi la guerra fosse a loro fortunata, altro piú ricco premio i fedeli Ungheresi credono di meritare dal successore di quella Maria Teresa, che essi anche allora salvarono in una grande guerra, combattuta contro i nemici degli Absburgo.

Del resto l'opera svolta fin qui dai Magiari è stata una preparazione alla soluzione magiara della questione degli Slavi e dell'Adriatico. Essa è stata l'opera di continua oppressione. L'Ungheria ha impedito entro l'ambito della sua giurisdizione ogni sviluppo economico della Croazia e della Slavonia, ha impedito insieme all'Austria lo sviluppo della Bosnia e dell' Erzegovina, ed ha sollecitato dall'Austria ogni misura che impedisse lo sviluppo della Dalmazia. È stata tutta una politica di ostruzionismo contro gli Jugo-Slavi. Lo stato di barbarie, d' ignoranza, di povertà di quelle popolazioni è per la politica magiara un mezzo di consolidamento del predominio magiaro. Per queste ragioni l' Ungheria si è unita con entusiasmo all'Austria nella guerra contro la Serbia, poiché la fine della grande Serbia toglieva di mezzo quel centro di gravità, a cui tendeva il mondo jugo-slavo. Al mare di Durazzo, a cui i cavalieri serbi bagnarono le loro spade vittoriose nella guerra balcanica, oggi gli Ungheresi vincitori si affacciano con la piena fiducia di avere sepolto in quel mare per sempre le spade dei Serbi.

In tale stato d'animo e in tali condizioni politiche e militari i comitati jugoslavi dettano quei proclami e disegnano quelle carte, che sono una sfida a tutti gl' inquilini dell'Adriatico, ma soprattutto ai Magiari.

⁂

Ma tra gl' inquilini dell'Adriatico uno ve n' ha, che Slavi, Magiari, Italiani conoscono assai bene : è il tedesco. La sua grande via, che partiva da Amburgo aveva una stazione a Trieste, e costeggiando per l'Adriatico orientale, salutava un principe tedesco in Albania ed una regina tedesca nell' Epiro e nella Grecia.

Quell' inquilino non ha che la succursale a Vienna ; la casa madre è a Berlino, antica casa. Fin dal 1860 al comparire nell' Adriatico di un nuovo inquilino, il regno d' Italia che stava allora per sorgere, il ministro prussiano degli Esteri Schleinitz mandava una protesta al Cavour contro un decreto del Luogotenente delle Marche, che regolando il commercio dei porti dell' Adriatico, faceva semplice cenno di Trieste italiana.

Dal 1860 al 1914 i tedeschi della Germania hanno guardato all'Adriatico come a un futuro lago tedesco.

Sono noti i mezzi adoperati d' infiltrazione economica di banchieri tedeschi, di violenza di pangermanisti e di persecuzione di governatori austro-tedeschi ; meno nota è l'opera politica della Germania, proprio durante gli anni della Triplice. Essa mirò a rendere sempre piú aspro il dissidio tra Italia ed Austria, pur fingendo di essere intermediaria di pace. La Germania cercava tutti i mezzi per impedire ogni diretta relazione tra Austria ed Italia, fomentava sospetti, istigava, aizzava l'Austria contro l' Italia e l' Italia contro l'Austria, perché a tempo opportuno l'una e l'altra avessero bisogno dei suoi *buoni uffici*. Negli anni 1905-907 la politica esteriore in Austria fu guidata dal Goluchowski e dall'Aeherental. Costoro, sia pure con interesse e con mentalità di austriaci, vollero tuttavia trattare con l' Italia, senza l' intermediario della Germania.

Fu quello il tempo dei convegni di Desio e di Abbazia e del riconoscimento dell'annessione della Bosnia e della Erzegovina.

Il nostro irredentismo, come quello slavo furono irritati da questi fatti. Si diffuse allora la notizia di una spedizione garibaldina destinata a sostenere la Serbia contro l'Austria. Narra lo Steed che in tale occasione gl' Italiani della Dalmazia vollero partecipare alla spedizione, e però si rivolsero al generale Ricciotti Garibaldi per essere arruolati da lui stesso. Quale non fu la loro meraviglia quando seppero che il Generale non aveva iniziato nessun arruolamento, non aveva fatto alcun preparativo, e che i pochi volontari garibaldini già pronti erano stati arruolati da agenti tedeschi, che erano in rapporto con i Consolati dell' Impero di Germania !

Questa politica, tutta tedesca, d' intrighi trovava in Austria nella Corte, nel clero, nell'esercito facile presa per la mentalità e per l'anima austriaca a noi ostilissime. Cosí i Tedeschi della Grande Germania, a danno anche dell'Austria stessa hanno pazientemente lavorato al loro programma che aveva per motto : *Drang nach Triest !*

E come agli Austriaci mostrava il pericolo italico e slavo, cosí a noi Italiani la Germania per lungo tempo ci ha affannato con lo spauracchio del pericolo slavo.

Che non faccia altrettanto con gli Slavi mostrando il pericolo italico ? Notevole cosa : opuscoli ed articoli dei nostri piú entusiasti nazionalisti sulla questione dell'Adriatico sono stati, per opera di tedeschi, tradotti in slavo e diffusi tra i sudditi e soldati slavi di Francesco Giuseppe per aizzare sempre piú costoro contro l' Italiano.

⁂

Queste forze, che premono per il predominio sull'Adriatico, in quale rapporto stanno con le nostre aspirazioni e con la politica generale ?

Sinceramente si può dire che esse sono tutte contrarie a noi, e che quanto alla politica generale la questione dell'Adriatico ha coinvolto interessi di altre potenze del Mediterraneo. Per esse la soluzione della questione ha una ripercussione sull'equilibrio stesso del Mediterraneo. Cosicché per la nostra politica non si tratta soltanto di saperci opporre alle spinte delle tre correnti, tedesca, slava e magiara, che convergono sull'Adriatico, ma anche di fronteggiare, di vigilare altri ostacoli, e di tener conto di altri interessi.

L'arte della politica è l'arte di conciliare, di ridurre contrasti, di rivolgere indirettamente a proprio favore le forze che apparivano contrarie, d' isolare quelle del piú potente nemico.

Fino a poco tempo fa nella letteratura politica inglese e francese la necessità dell'esistenza dell'Austria era stata un dogma ; oggi la fede nel dogma è dileguata, poiché l'Austria appare sempre piú un'appendice della Grande Germania. I nuovi nemici dell'Austria, francesi e inglesi, cercano un punto debole della vecchia Austria, e lo trovano nella questione slava, e favoriscono perciò il movimento panserbista.

È questa la ragione, politica oltrecché sentimentale, del favore che gli jugo-slavi hanno a Parigi e a Londra. In tutto ciò i nostri alleati hanno comune con noi un nemico : l'Austria. Vi fu un momento nella politica austriaca in cui la monarchia trialistica, con una grande Slavia sotto gli Absburgo apparve come rimedio eccellente per opporre una barriera al predominio tedesco in Austria. Questa politica non ebbe fortuna, ed oramai è per sempre abbandonata : tedeschi e magiari sono sempre piú preponderanti nell' interno della monarchia.

Orbene questo disegno della barriera slava contro la spinta teutonica per opera degli Jugo-Slavi è ripreso dai nuovi nemici dell'Austria, poiché un predominio tedesco con lo schiacciamento dello slavismo nell'Austria meridionale rappresenta per gli Anglo-Francesi un pericolo non solo nell'Adriatico, ma nel Mediterraneo. Ed il pericolo non sarebbe soltanto per essi, ma anche per noi.

Ripeto : nell'arte della politica occorre volgere a proprio favore forze che sulle prime erano contrarie, occorre isolare il nemico piú potente ; ed il nemico piú temibile nell'Adriatico è l'austro-tedesco ; occorre insomma intenderci con gli Slavi, non con i fantastici poeti geografi slavi, ma con gli accorti e prudenti politici slavi.

Niccolò Rodolico.

IMMUTABILE MENTALITÀ GERMANICA

Il principe di Bülow in una nuova edizione del suo libro sulla Germania imperiale ha introdotto una serie di riflessioni suggeritegli dalle nuove condizioni create dalla guerra intorno a quell' ideale verso cui sono state tese negli ultimi decenni tutte le forze tedesche.

Dobbiamo contentarci dei fugaci accenni che troviamo sui giornali, visto che gli scambi intellettuali fra il nostro paese e i paesi nemici sono impediti con una rigidità che non si ha mezzo di piegare, come si piega probabilmente, quella (per ciò che se ne sente mormorare di continuo) che riguarda scambi assai piú pericolosi.

Stieno però come si voglia le cose, certo è che ciò che i giornali riportano del nuovo libro basta a darci un' idea generale abbastanza esatta della fallacia a cui soggiace in Germania quella che si chiama la *real politik* e di cui il principe di Bülow è stato uno dei piú insigni rappresentanti ed anche uno dei piú insigni naufraghi.

L'ottimo tedesco ha fatto la personale esperienza — esperienza italiana — che c' è per lo sviluppo dell' idea nazionale nei popoli un fattore di cui le sapienti combinazioni basate tutte sopra gli interessi materiali, non tengono abbastanza conto : e che c' è in Germania una tendenza ostinata a credere che degli elementi ideali la storia dei popoli possa fare a meno.

Ad un certo momento queste forze che covano nella coscienza piú oscura di una nazione esplodono improvvisamente nelle grandi crisi e sconvolgono tutti i piani accuratamente basati sopra materiali condizioni di fatto e lasciano i piú o meno acuti calcolatori in una delle piú curiose condizioni : nella condizione in cui si trovavano quegli aristotelici che dopo la scoperta copernicana continuavano serenamente a credere nell' immobilità della terra.

Il principe di Bülow mi somiglia uno di codesti aristotelici. Come se la coalizione europea contro l' imperialismo germanico non fosse avvenuta, come se le minacce che si fanno di giorno in giorno piú gravi contro la forza militare tedesca e contro la forza economica tedesca non esistessero, egli continua tranquillamente a parlare di *sicurezze e garanzie reali* che la Germania dovrà chiedere all' Europa dopo la guerra « come indennizzo di fatiche e dolori non mai veduti e come guarentigia per l'avvenire ». E aggiunge serenamente che lo *status quo ante bellum*, in cui la Germania potesse venire a trovarsi a pace conchiusa rappresenterebbe una soluzione che la Germania non può considerare se non come una sua diminuzione ed a cui non è da pensare che essa si possa accomodare.

Ma se il dire ciò tre o quattro anni fa, poteva passare per avvedutezza politica ed avrebbe potuto trarre in inganno tutti coloro a cui la Germania era riuscita a dare un' idea anticipata della sua invincibilità in guerra, ora rappresenta, ci pare, un tale anacronismo, che le parole del principe di Bülow ci sembrano uscire dall'oscurità dei millenni.

A meno che l'ambasciatore straordinario inviato tra noi dalla Imperiale Maestà del Kaiser nel tempo favoloso della nostra neutralità non creda che la guerra attuale debba durare ancora per qualche millennio.

Il corollario delle principesche parole il *real* corollario, se cosí si potesse dire — si sarebbe potuto dedurre dall'unica condizione che non si è avverata : che la guerra scatenata dalla Germania fosse finita con la stessa rapidità con cui finí quella da cui data la frenesia imperialistica teutonica. Cosí non è stato, e la Germania è imperialisticamente già una nazione fallita e lo *status quo ante bellum*, deprecato come una diminuzione, non tornerà piú, perché rappresenta di fronte agli altri che hanno nelle mani il mezzo di soffocarlo un soverchio ed un ingiusto ingrandimento.

Tutto ciò il principe di Bülow non vede. Ma ben vede, mirando alle difese dell'avvenire, per le quali già pensa a futuri e piú colossali armamenti, che la guerra lascerà in Inghilterra in Francia e in Russia, uno strascico di odio contro la Germania. Giustamente. Ma egli, al solito, da buon realista fallito, non vede completamente.

Non vede completamente riguardo all' Italia, della quale pure si occupa nel suo nuovo libro, ci pare, con quello stesso tono amichevole, a cui fu improntata la sua fallita missione fra noi. Egli esclude gli italiani dal futuro risentimento che tutto il mondo civile, coltiverà senza dubbio contro il suo paese dopo la guerra. Ed ha torto, naturalmente. Perché, ci siano pure alcuni ancora che gemono in Italia sulla interrotta corrispondenza di quei sensi che rassomigliarono molto all'attaccamento che avevano certi schiavi per i loro padroni, costoro non rappresentano davvero ciò che di meglio abbia il popolo italiano.

« Fin dove possono giungere le previsioni politiche — scrive Bülow — si può dire che il passaggio dell' Italia dalla Triplice ai nostri avversari, passaggio avvenuto in contrasto colla tradizione e lo spirito di molti dei suoi migliori uomini, da Cavour a Crispi, e che non si può giustificare neppure da un punto di vista di politica realistica, dimostrerà di essere stato un errore. Non voglio discutere se e in qual modo, al principio della guerra, sarebbe stato possibile di impedire che l' Italia abbandonasse la Triplice : evitare la rottura tra l' Italia e l'Austria sarebbe stato innanzi tutto nell' interesse dell' Italia. Guadagnerà l'Italia presso i nuovi alleati quello a cui rinunziò presso gli antichi ? I più importanti interessi d'Italia, i suoi interessi mediterranei furono sempre trattati dall' Inghilterra con fredda indifferenza, dalla Francia con tradizionale gelosia e dalla Russia, che mira ai Dardanelli e ha riguardi alle pretese serbe sulla costa orientale dell'Adriatico, con mal celata avversione. Si muterà ciò ? Non avrebbe l' Italia fatto meglio a rimanere lontana da una guerra, che le è costata ecatombe di uomini e miliardi, senza darle finora neppure una parte di quello che poteva ottenere per via pacifica dall'Austria ? »

Checché potessero aver pensato i nostri uomini migliori — e quel che avrebbe pensato il Cavour è assai dubbio che fosse in quella direzione che piace tanto al principe di Bülow — una cosa sola a lui è nascosta — e la principale — : che la nazione italiana non ha mai *sentita* la triplice alleanza, e che una guerra in un paese come il nostro non si conduce sulla base di accordi diplomatici piú o meno in contrasto con la coscienza nazionale.

Noi sappiamo che cosa vogliono dire i nostri interessi mediterranei ostacolati dall' Inghilterra e dalla Francia, e che cosa i nostri interessi adriatici ostacolati dalla Russia. Noi sappiamo che questa diffidenza è il frutto di quella *real politik* tedesca di cui noi siamo stati vittime per decenni.

Se volessimo fare un'antologia di brani di scrittori tedeschi che trattano dell'argomento, ne metteremmo insieme una copiosissima che batte sempre sul medesimo chiodo, come se tutti obbedissero ad una parola d'ordine. Già ho avuto occasione per il passato di citare alcuni passi significativi. L'ultimo, del quale non ho parlato, lo tolgo a quel libro di Paul Rohrbach *Der deutsche Gedanke in der Welt*, di cui ho sul tavolo la nuova edizione pubblicata dopo lo scoppio della guerra. « Quando scoppiò la guerra (dice quest'altro dei piú ascoltati *leaders* dell' imperialismo tedesco) era evidente che l'avvenire dell' Italia era *a priori* legato a quello della Triplice : giacché solo se gli italiani avessero vinto in alleanza con la Germania e l'Austria Ungheria sarebbe loro balenata la mèta di acquistare un pezzo di Africa settentrionale francese.

« L'Italia potrà vedere soddisfatto, a spese dell'Austria, quanto è possibile dei suoi desiderî : potrà avere il Trentino, Trieste, persino la Dalmazia, persino un tratto dell'Albania, ma con tutto ciò non potrà divenire una grande potenza nell'odierno senso della parola.

« Ben diverso sarebbe l'avvenire italiano se diventassero parti di una piú grande Italia di qua e di là dal mare non solo Tripoli, ma anche Tunisi e possibilmente anche Algeri, Malta a la Corsica. Per raggiungere ciò gli italiani avrebbero dovuto avere la forza di resistere a fianco della Triplice non solo contro la Francia, ma anche contro l' Inghilterra. In parte ciò derivò dall' ignoranza politica del popolo che per gli antichi ostili umori contro l'Austria impedì al Governo di far combattere l'esercito italiano dalla stessa parte dove combattevano gli austriaci. Inoltre (e ciò fu il riguardo decisivo) risultò subito che la flotta italiana era troppo debole per permettere all' Italia una politica dei proprî interessi per il caso che anche l' Inghilterra si schierasse dalla parte dei suoi avversari. L' Inghilterra doveva sempre impedire il sorgere dell' Italia come grande potenza del Mediterraneo, giacché il Mediterraneo è la rotta inglese per l' India, l'Asia orientale, l'Africa e l'Australia ». Questi sono i pregiudizi a cui hanno obbedito molti uomini di stato italiano e che la praticità del senso popolare italiano ha ridotto ora al loro giusto valore di.... interessi germanici da favorire.

Il Mediterraneo un lago italiano. Pensate voi alla seduzione che ha questa visione ? Ma l'Italia attaccata al carro della Germania e ridotta alle condizioni della Turchia.... Non pensate a quest'altro miraggio, per il quale il lago diventava in bel lago tedesco ?

Oggi l' Italia ha capito ciò. Oggi l' Italia sa che cosa significava la simpatia tedesca e l'alleanza tedesca, e ha rotta (e speriamo definitivamente) quell'alleanza. Il popolo italiano ha avuto il senso della realtà piú acuto dei costruttori del realismo politico. E però essa si avvia a diventare una grande potenza.

Se non dovesse significare molto anche per la nostra maturità politica l'avere contribuito ad arrestare un'egemonia pericolosa, molto significherebbe aver fatto divampare l'odio, che le clausole diplomatiche frenavano violentemente, contro la nemica non solo del sentimento di italianità, ma degli interessi italiani. Avere riacquistata la sincerità del proprio sentimento è uno di quei guadagni che il principe di Bülow probabilmente non comprende quanto contribuiscano alla dignità di una nazione. E la dignità di una nazione è uno dei piú grandi fattori della sua forza.

G. S. Gargàno.

L'italianità dell' "Archivio storico,,

La Deputazione Toscana di Storia Patria ha celebrato il suo cinquantenario con un volume miscellaneo uscito da qualche settimana. La celebrazione è in ritardo di quasi quattr'anni. Doveva aver luogo nel novembre del 1912. Ma poco importa. Siamo bene abituati tra noi a ritardi di questo genere ; e d'altra parte il volume acquista oggi, proprio oggi, uno speciale significato ed un particolare interesse (1).

Lo hanno compilato Giuseppe Rondoni con dei cenni biografici su Giovanni Pietro Vieusseux, Francesco Baldasseroni con notizie e documenti sul « Primo ventennio dell'Archivio Storico Italiano », Antonio Panella con un suo scritto su « Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria ».

Storiografia toscana, dunque ; ma al tempo stesso storiografia italiana per quell'aspirazione che si ebbe allora e poi, viva e continua, in Firenze, verso una storia nazionale.

Quasi si direbbe che gli uomini, i quali tentarono il rinnovamento del granducato, mirando a quello di una piú vasta patria, si ripetessero ansiosamente la domanda del Foscolo : « Dove è una storia d' Italia ? ».

La domanda, è vero, se la ripetevano un po' tutti ; anche i romantici del settentrione. Ma questi, che tendevano — come rileva il Croce — piú ad un poema epico, ad una storia-poema nazionale, che non ad una storia vera e propria, tentarono di rispondervi affrettatamente, e non riuscirono. I *pratici* di Toscana, invece, persuasi che la desiderata ed agognata storia non si potesse avere se non dopo una adeguata preparazione, ripresero opportunamente la nobile tradizione muratoriana, ma ne fecero strumento pel fine ultimo cui mirarono senza mai raggiungerlo ; allontanandosene anzi quanto piú quella preparazione, che doveva essere un mezzo, tendeva e riusciva a divenire scopo a sé stessa.

Ad ogni modo è merito loro di aver veduto e voluto giustamente. Del Capponi in ispecial modo.

Già nel '19 il Marchese Gino, compilando a Londra un disegno di giornale, osservava doversi mettere in credito molte delle nostre antiche cronache « come che vi si legge meglio effigiato che altrove il carattere antico italiano » ; e continuava : « Si faccia osservare che le storie hanno tutte un carattere nazionale, oltre quello dei tempi dello scrittore ; il che darà motivo ad importantissime considerazioni, come che il carattere delle storie che si scrivono è grande argomento a decidere della condizione di un popolo ».

Il giornale che il Capponi aveva ideato sorse molto piú tardi e forse un po' diverso da quello che egli allora immaginò ; ma venne ben presto l'*Antologia* che una magnifica e coraggiosa campagna combatté pel fine nazionale di ogni attività. « Far conoscere agli stranieri l' Italia.... ; proporre al pensiero degl'Italiani un fine mai municipale, ma nazionale.... » : tali i principî e gli scopi ripetuti dal Vieusseux anche nel proemio del 1830.

E proprio nell'*Antologia* cinque anni innanzi il Montani dimostrava la necessità della pubblicazione dei monumenti storici delle particolari provincie, come preparazione ad una piú esatta storia d' Italia, anticipando cosí di tre lustri il programma dell'*Archivio*.

Come ha rivelato nitidamente il Baldasseroni, oltre l'oscuro accenno del Tommaseo, l'*Archivio* sorse dopo che il governo granducale non ebbe concesso al Vieusseux la licenza di farsi editore e direttore di una *Biblioteca Storica Italiana* : organo di informazione, di preparazione e di integrazione, quale tenteranno di essere le *Appendici* della Iª serie dell'*Archivio*, e questo stesso a cominciare dalla IIª serie.

Ma la *Biblioteca* morí prima di nascere. Il padre Mauro Bernardini, censore granducale, al termine del suo lungo parere aveva osservato che essa sarebbe stata « qualche cosa di piú dell'*Antologia* ». Bastò, perché non se ne facesse piú niente.

Passò invece l'*Archivio* che prometteva le pubblicazioni di fonti, a malgrado i compilatori non ne nascondessero gli intenti nazionali fino nel manifesto dettato da Gino Capponi.

« Trovandoci in pronto — dicevano — e già in ordine per la stampa, alcune antiche scritture, fu nostro consiglio di porle in comune, e quindi invitare i benemeriti dell' Istoria a unirsi con noi, ed altre somministrarcene, perché il campo alle indagini e l'utilità delle scoperte non si ristringano dentro a' termini di una città sola o di uno stato, ma le une con le altre si diano la mano ». E con acutezza di vedute, e come quelli che miravano alla storia d' Italia, continuavano : « A questo modo ci confidiamo che i molti insieme pervengano non solamente a trascegliere dalle tante Biblioteche e dagli Archivi le cose piú degne d'essere offerte agli studiosi ; ma si benanche possano indurre nei volumi che pubblicheremo una qualche specie di unità, col porre insieme quei documenti che, in varie città dispersi, appartengono alle stesse categorie di fatti ».

Ma questo carattere nazionale accentuavano ancor piú i promotori, inviando agli amici il manifesto. Il Vieusseux scriveva al Parravicini che l'*Archivio* doveva essere « niente piú toscano che lombardo, romano, piemontese e napoletano, ma un monumento innalzato alla patria comune ». Ed al Libri specificava : « L'*Archivio Storico* non deve essere cosa toscana ma italiana » ; e piú tardi, parlandone al Cantú, lo chiamava « un' intrapresa eminentemente nazionale ». Né diversamente il Capponi spiegava al d'Azeglio che la pubblicazione « doveva crescer col tempo e divenir nazionale ». Ormai l'aggettivo era consacrato.

Quando i compilatori si radunarono per la prima volta, il 22 di giugno del 1841, nella Libreria Riccardiana, si rallegrarono col Vieusseux per l'alto favore con cui era stata accolta in ogni parte d'Italia quella *impresa nazionale* ; ed il Vieusseux, nel programma stampato a capo del primo volume, tornava ad insistere che occorreva dimostrare con la unità degli intenti e del lavoro « il nostro grande amore verso l' Italia universa », mentre Bettino Ricasoli gli scriveva : « Spero che Egli (il Capponi) varrà solo ad imprimere nelle pagine di questa raccolta storica un carattere, un sentimento, un'azione che risvegli i cuori italiani a rimirare una volta questa cara nostra patria ».

E il Capponi fu veramente quegli che non perdette mai di vista l' intento supremo dell'*Archivio* : la storia d' Italia ; e cercò che l'attuazione pratica corrispondesse quanto piú era possibile al programma ideale, e forse, almeno allora, irrealizzabile.

Egli vide che il carattere nazionale, piú che dalla equa distribuzione dei volumi tra le varie regioni d' Italia, in modo che ciascuna vi avesse pubblicate alcune delle sue fonti storiche, dipendeva dalla importanza di queste fonti. Ve ne potevano essere di particolari ad una città o ad una provincia che pur avessero interesse piú vasto ; ed a queste voleva data la preferenza.

Vide pure che la erudizione spicciola e minuta, avrebbe finito col diventar scopo a sé stessa, e temette per l'ultimo scopo.

E perciò si arrabbiava col Bonaini, che dopo la *Cronaca pisana del Convento di Santa Caterina* preparava la stampa delle *Famiglie Pisane* del Roncioni. « Il Bonaini — scriveva il marchese al Capei — ha fatto un lavoro magnifico ; ma Dio guardi se l'Archivio dovesse fare la storia di tutti i frati che sono nel mondo.... Almeno badate per carità che in quelle *Famiglie Pisane* sia discreto, se può ; che non ci faccia la storia di tutti i Ranieri che furono dopo allo Scaccesi ». E pochi giorni dopo insisteva : « Se l'*Archivio* dovesse dare la storia di tutti i frati che furono a Pisa, si starebbe freschi. E l'*Archivio* non era nato per questo.... Ma fate almeno che dopo averci dato la storia di tutti i frati, non ci dia quella di tutti i signori.... ».

Furono certo gli attacchi del Capponi a far interrompere — dopo pochi fogli — la stampa delle *Famiglie Pisane* E fu un bene per l'*Archivio*, che già a male pena conservava una parvenza di italianità con quel suo accogliere, piú federativamente che unitariamente, le fonti delle varie regioni. Era — come lo definiva il Capponi stesso — « una persona fatta di pezzi » ; ma egli voleva che non le mancassero né braccia, né gambe, né alcuno degli organi necessarî. Le mancò piuttosto vastità di pensiero.

Ad un certo momento sembrò averla quell'*Appendice* che il Vieusseux aveva immaginato abilmente per *consolarsi la frega del giornale* — come rudemente malignava il marchese Gino — e che doveva poi trasformare nella seconda serie dell' Archivio ; quando cioè Gino Capponi e Pietro Capei vi pubblicavano le celebri lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia, toccando un tema di vero e grande interesse nazionale. Ma fu un passaggio fugace. Poi l'*Archivio* continuò a cercare in altro modo la sua unità e la sua italianità, senza mai raggiungerla a pieno, neppure quando la R. Deputazione Toscana di Storia Patria ne assunse la pubblicazione.

⁂

La *Deputazione*, costituita nel novembre del '62 con gli uomini che avevano fondato l'*Archivio*, non poteva sconfessare la tendenza, l'aspirazione, particolarmente toscana, alla storia nazionale. Marco Tabarrini, il 25 gennaio del '55, aveva riaffermato chiaramente all'Ateneo Italiano quella tendenza e quell'aspirazione, ancora confuse quarant'anni innanzi nel pensiero di Gino Capponi, augurandosi che si riescisse a trascurare i fatti particolari delle singole città per tener conto soltanto di quelli che si elevano a dignità di elementi nazionali; chiedendo che almeno si tentassero sintesi secondarie di tali fatti, quali le istituzioni civili e lo svolgimento economico; ammonendo che le sole ricerche erudite « di per sé sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni piú che per decifrare una sigla o per arguire una data ». Ed al Tabarrini facevano eco G. B. Giorgini e Adolfo Bartoli.

La *Deputazione Toscana* quindi — che veniva in un certo qual modo a frustrare le speranze concepite da quella *Piemontese*, tendente, con le nuove annessioni, a diventare *Italiana* — cercò da un lato di estendersi a tutta la parte centrale della penisola, aggregandosi l'Umbria e le Marche, e non impegnandosi neppure a rimanere entro questi confini ; dall'altro tenne a conservare all'*Archivio Storico* nome e carattere di italianità, dichiarando altresì che avrebbe specialmente atteso a pubblicazioni le quali, pur trattando di argomenti municipali, avessero piú largo riferimento. Il Tabarrini vigilava.

Sorsero cosí, accanto all'*Archivio*, i *Documenti di storia italiana*, che in certo qual modo potevano sembrare una continuazione della prima serie di quello ; ma che, a malgrado della derivazione e del titolo, furono soltanto i documenti di alcune regioni d' Italia, per diventare unicamente toscani, quando Marche ed Umbria vollero deputazioni proprie ed autonome.

Se ne addolorò il Tabarrini, per quanto il Guasti lo rassicurasse non essere un principio « a rifare anche nell' indirizzo degli studii la vecchia Toscanina ». Ma era invece proprio cosí. E il Panella acutamente osserva potersi dire « che gli studi storici ebbero tra noi intenti e metodi unitari finché l' Italia fu divisa : li perdettero dopo che l' Italia fu costituita in nazione ».

Per fortuna era scomparso Gino Capponi. Molti anni innanzi, annunziandogli il Cantú la prossima fondazione della Società lombarda di Storia Patria, irrompeva tra lo sconsolato e l' irritato : « Per me poi sta bene che si faccia provincialmente, perché la storia d' Italia, non v' è rimedio, è a quel modo.... La nuova nostra cominceremo a farla l'anno 2000.... ». E pochi giorni dopo, alludendo all'*Archivio lombardo* : «..... mi piace assai ; sette od otto giornali in Italia, cosí, sta bene. Diventeranno tutt'uno nell'anno 2000 ».

Rimaneva però alla Deputazione Toscana di Storia Patria, l'*Archivio storico italiano*.

Ma cominciava l'equivoco ; poichè per un verso la Deputazione veniva a mancare di un organo che investisse tutta la storiografia della regione, sull'esempio dell'*Archivio Storico Lombardo* ; per l'altro essa, Deputazione toscana, si sforzava a conservare al periodico quel carattere nazionale, italiano, che avevano voluto dargli i fondatori.

Ma questo carattere, e prima e dopo, è stato essenzialmente esteriore, materiale, meccanico ; mentre la minuta condizione provinciale e municipale ha continuato a prosperare accanto a studii di piú larghe vedute. Lo riconoscono francamente il Baldasseroni e il Panella, il quale richiama al programma lucidamente tracciato dal Tabarrini.

Forse l' italianità dell'*Archivio* si sarebbe meglio raggiunta se la Deputazione fosse riuscita a coordinare con quello ed in quello l'azione di tutte le consorelle d' Italia, secondo la idea per decenni sostenuta, ostinatamente, da Pasquale Villari. Ne è sorto invece l'*Istituto Storico*, che però quell' idea non ha realizzato.

Sarebbe forse possibile che una nuova serie, uscendo dall'equivoco regionale e nazionale, toscano e italiano, attuasse dopo quasi un secolo il piano intravisto da Gino Capponi e chiarito piú tardi da Mario Tabarrini ? o dovremo proprio aspettare il vicino 2000, e per tanto domandarci ancora col Foscolo : Dove è la Storia d' Italia ? Dove, almeno, la si prepara ?

Nello Tarchiani.

---

(1) *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*. Bologna, Zanichelli, 1916.

ARCHITETTURA NAZIONALISTA

Si è aperta a Parigi, nei giardini delle Tuilleries e piú specialmente sul ripiano dove è il modesto monumento al Lenôtre, una esposizione intitolata *La cité reconstituée*. Si tratta di edifici in legno, di progetti architettonici, di piante topografiche, di case coloniche, di chiese, di officine e di scuole destinate a quei villaggi e a quelle città che la furia della guerra ha distrutto. Si tratta di un organismo nuovo, che all' infuori dell'opera governativa, cerca fin d'ora di preparare la risurrezione delle regioni invase e delle città rovinate. Né bisogna credere che — avendo il nemico ancora in casa e a ottanta chilometri da Parigi — la preoccupazione di coloro che hanno ordinato la mostra sia eccessiva. Un anno fa — nella primavera del 1915, cioè — la rivista germanica *Die Gegenwart* — poneva molto freddamente il problema e dimandava senza esitazioni al Governo tedesco, che si occupasse subito della futura ricostruzione delle città percosse dalla guerra, affidandone l' incarico ad architetti renani o della Germania meridionale « come coloro che conoscono e sentono meglio le esigenze dei nostri vicini occidentali ». La proposta, come si vede, ha un carattere puramente retorico visto che tra le città che la *Gegenwart* si ripropone di riedificare e di restaurare, è inclusa Reims che pure dal settembre del 1914 è in mano dei francesi ; ma non importa. Se i tedeschi pensano fino da oggi a riedificare le città che dovranno abbandonare, è bene che i francesi abbiano la stessa sollecitudine per quelle medesime città che dovranno riprendere. Tanto piú che questa sollecitudine risponde a quell' insieme di tendenze e di aspirazioni che già da qualche tempo, e sebbene con una singolare timidezza, si andava manifestando anche nei popoli latini. Il bisogno cioè di dare una piú larga parte alla concezione artistica della vita civile e di sottomettere a un programma determinato le varie energie dei singoli individui.

La mostra della « città ricostituita » è un primo passo verso questo ideale e il luogo scelto acquista un significato che potrebbe essere di buon augurio. Proprio accanto alla porta d' ingresso è infatti il monumentino al Lenôtre il quale non fu solamente un prodigioso disegnatore di giardini e un geniale evocatore di fantasmagorie architettoniche, ma appartenne anche a quel regno di Luigi XIV che più d'ogni altro può servire come esempio di quella perfetta organizzazione che noi amiamo cosí ciecamente nei tedeschi. Nessuna epoca della storia moderna, infatti, sa meglio del secolo XVII in generale e di quella francese in particolare, comporre una piú compiuta armonia della Vita e dell'Arte. È il momento in cui la letteratura e la morale, la musica e l'architettura, la religione e le belle arti, formano un insieme perfetto, trovano veramente uno stile e l' individuo si esplica naturalmente in quello stile, si chiami pure Gian Lorenzo Bernini o Giovan Battista Molière, sia un costruttore di edificî morali come il padre Segneri o di architetture magnifiche come il Mansart. Ed è soprattutto questa disciplina sociale, questo organismo che si estende fino ai piú piccoli particolari della vita che i teorici odierni ammirano e invidiano piú. Dopo aver dimostrato quale profonda influenza abbia avuto l'organizzazione artistica della Germania nelle conquiste commerciali e industriali del popolo tedesco, di fronte alla sregolata anarchia e all' impetuoso individualismo nostro degli ultimi anni, si è dovuti ritornare al secolo XVII e all' influenza regolatrice di Luigi XIV, per dimostrare che anche i popoli latini hanno saputo creare un organismo perfetto, con questa differenza : che lo stile del Re Sole era dovuto alla genialità di un popolo, mentre quello della *Werkbund* tedesca era imposto dalla tirannia di un regolamento.

Il problema, dunque è stato posto, e scrittori come Leandro Vaillant o come lo Storez, critici come Andrea Michel o come il Koechlin hanno gettato il grido d'allarme. In poco piú di un decennio la Germania ha organizzato le sue forze artistiche e ha costretto l' industria a piegarsi all'arte. Fu, in fatti, nel 1908 che il consigliere di stato Mathesius fondava il *Werkbund* allo scopo di « nobilitare il lavoro industriale facendo cooperare l'arte, l' industria e il lavoro dell'operaio per mezzo dell' insegnamento, della propaganda e dell'azione d' insieme nei varî problemi che a quello si riferiscono ». Questo *bund* è una riunione di genti del mestiere. L'ammissione dei membri non si fa sulla dimanda degli interessati né sopra una raccomandazione, ma soltanto dietro un invito del comitato della società. È cosí che essa dimostra la volontà di effettuare la scelta di tutte le forze veramente fattive nell'arte, nell' industria, nei mestieri e nel commercio. Come si vede il principio non è nuovo : non è in fondo se non l'attuazione pratica delle teorie di William Morris e l'allargamento di quella sua *House of art* che egli aveva creato a Londra intorno al 1888. Ma come tutte le organizzazioni dovute alla iniziativa germanica, incapace di creare nulla di originale, in poco tempo grazie a una ferrea disciplina la *Werkbund* contava 731 membri di cui 360 artisti, 267 fabbricanti o commercianti e 95 amatori, funzionarî, critici d'arte ecc ecc. Cosí costituita, è allora che comincia la sua azione di propaganda : prima di tutto con una esposizione di disegni, di modelli, di fotografie, di opuscoli per migliorare l'architettura delle fabbriche e delle officine. Poi venne l'esposizione di arte cristiana a Düsseldorf del 1909, poi quella di Bruxelles l'anno successivo, in seguito ancora quella delle arti grafiche a Francoforte nel 1912, quella delle costruzioni a Lipsia nel 1913. E accanto a questa propaganda per mezzo della vista, la propaganda per mezzo degli scritti : tutta una biblioteca di manuali che la *Werkbund* distribuisce largamente, il primo dei quali è quella *scienza dei materiali industriali* il cui solo titolo indica l' indirizzo schiettamente moderno di tutta la serie.

E accanto a questo nucleo centrale, una quantità di organismi secondarî che perseguono il medesimo scopo e che a quello sono legati da una unità di concetto. Cosí abbiamo la *Vermittlungstelle für Angewandte Kunst* (ufficio di commissioni per le arti applicate) che serve di intermediario fra gli artisti, gli operai, gl' industriali e i commercianti ; abbiamo sopra tutto la *München Ausstellung*, l'esposizione di Monaco, che annualmente nei giardini di Bavaria organizza mostre di propaganda che comprendono un ciclo musicale, un ciclo teatrale, e una mostra d'arte applicata all' industria.

Si capirà come queste varie organizzazioni — data la forza di penetrazione della tenace pazienza tecnica — fossero divenute in poco tempo un pericoloso strumento di conquista industriale. Strumento tanto piú pericoloso, in quanto che non faceva della sua forza una questione di orgoglio nazionale. Come il concetto dell'unione lo aveva preso di sana pianta da un teorico inglese, cosí dovevano essere architetti inglesi, come lo Scott o austriaci come l'Olbrich che misero la loro genialità inventiva a servizio dell'organizzazione germanica. E non solo: ma avendo capito che un programma artistico bandito da Berlino non aveva nessuna probabilità di espansione mondiale e doveva necessariamente rimanere un tentativo regionale, decisero di chiedere l'ospitalità al *Salon d'Automne* di Parigi, per poter imporre da quella metropoli cosmopolita, il loro programma ai popoli di questa terra. Parigi vi si prestò con la sua consueta buona grazia e io assistetti, nel 1910, a quella esposizione. Mi ricordo che il ministro di Baviera — sotto i cui auspici aveva avuto luogo — nel ricevimento che seguí l'inaugurazione, ebbe a dirmi queste parole:

— Abbiamo speso trecento mila marchi perché la mostra riuscisse degna della Francia. Se fosse stato necessario, ne avremmo spesi il doppio: una vittoria di questo genere a *Parigi, è per noi come una seconda vittoria di Sédan.*

La frase non era molto gentile per gli ospiti: ma io ero italiano e allora eravamo alleati. Oggi poi, a sei anni di distanza, capisco quale significato avessero quelle parole, in bocca di un ministro del Re di Baviera!

È facile vedere, con questi precedenti, quale possa essere lo scopo delle organizzazioni germaniche, proclamanti — per mezzo della *Gegenwart* — la necessità di ricostruire le città francesi e belghe distrutte. Ed è anche piú facile vedere l'interesse che hanno i francesi di pensare fin da oggi a un problema che non è privo di minaccie. Il primo risultato di questa preoccupazione è stato la mostra delle Tuilleries: una mostra che non è riuscita, ma che è utile lo stesso, appunto per i suoi difetti e le sue deficenze che indicano quello che bisogna fare. Si tratta di un centinaio di casette, di *chalets*, di baraccamenti in legno, proposti da società di costruzioni, che non hanno né stile, né senso d'arte. Quelli edifici improvvisati sono «una cosa qualunque» e non dànno certo un'idea adeguatà di quello che la Francia può fare e di quello che i francesi *debbono* fare per la ricostruzione delle loro città distrutte. Cosí come vengono presentate al pubblico, quelle costruzioni non rappresentano niente, all'infuori di quello che le amministrazioni pubbliche hanno fatto finora in caso di disastri o di rovine. Nessun artista ha diretto la costruzione di quelli edifici i quali, d'altra parte, non sono che semplici baraccamenti provvisorî e non possono in nessun modo avere un carattere definitivo. Immaginate voi, quella delizia di architettura fiamminga che era Ypres, ricostruita in capannucce di legno e dominata da una falsa cattedrale in tavole verniciate, recante al posto della rosa, un orologetto da sala da pranzo borghese? O vedete quella meraviglia settecentesca — del bel settecento francese — che fu la Rue de la Republique di Senlis, rifatta con le casette di eternitt e con le fontanelle di cemento armato? E ancora se queste capannucce e queste casette fossero state disegnate da un artista! ma no: ci troviamo d'innanzi alla solita pacottiglia a poco prezzo, che può magari tentare lo spirito costruttivo di un Governo ma che non è tale da sodisfare gli artisti e coloro che considerano l'arte come una manifestazione della vita.

Recentemente, Andrea Michel in un suo studio sui varî problemi artistici che s'imporranno dopo la guerra, considerava anche questo della ricostruzione delle città distrutte e concludeva osservando che la bellezza delle vecchie città derivava tutta da un senso d'armonia perfetta fra l'edificio e la natura. «Opera di Francia e paesaggi francesi» egli diceva e questo attraverso i secoli e i cambiamenti superficiale o i rinnovamenti profondi del gusto, e questo in un insieme che si compie da se stesso ed è un incanto. Ora questa armonia, questo insieme, è spesso rotto da un edificio moderno, il quale non rappresenta se non la statizzazione o la burocratizzazione dell'arte: un edificio comandato dal Governo ed eseguito da un qualunque ingegnere del genio civile, che ha preso, è vero, la sua laurea ma che non è né un artista né un uomo d'ingegno. Arido matematico, professionista piú o meno abile che non sa far altro se non innalzare le quattro mura e coprirle di un tetto, nella maniera la piú rapida e la meno dispendiosa.

Ed è necessario, d'innanzi alle prossime esigenze che questo stato di cose finisca per sempre. Bisogna organizzarsi, bisogna che anche noi — lasciate da parte le competizioni individualiste — uniamo tutti i nostri sforzi verso uno scopo unico. Vincere i nemici sul campo di battaglia è il primo dovere di un cittadino, ma non è tutto il dovere è il giorno in cui sarà firmata la pace bisogna rammentarsi che comincerà un'altra guerra non meno accanita e tenace se non sanguinosa, la guerra che tutti noi dovremo combattere. E non bisogna nemmeno dimenticare che i tedeschi — i quali in piene dichiarazioni d'amore internazionale e di pace a oltranza, preparavano nel silenzio i loro *Zeppelin*, i loro sottomarini, i loro 420 — adesso fra il fragore delle battaglie stanno preparando la loro organizzazione commerciale e artistica per riconquistare quello che la lunga guerra e l'odio dei popoli civili hanno fatto loro perdere.

L'esposizione delle Tuilleries, ha dimostrato largamente non quello che si è fatto o che si sta facendo, ma quello che bisogna fare. Io credo che un problema simile è altrettanto utile e altrettanto imperioso in Francia come in Italia.

Parigi, giugno.

Diego Angeli.

MARGINALIA

GASTON MASPERO

I nostri quotidiani hanno dato rapida e affrettata notizia della tragica morte dell'insigne egittologo; quelli parigini o si sono indugiati un po' sul fatto di cronaca, od hanno abbozzato una necrologia sui dati delle enciclopedie, quando si faccia eccezione pel *Temps* che l'ebbe a collaboratore, e che di lui pubblica una vivacissima e coloritissima pagina inedita su Luqsor.

Impressionante da vero la morte di lui, anche in un momento come questo. La seduta de l'*Académie des inscriptions et belles lettres* era già al termine, e il Maspero, che da due anni ne era segretario perpetuo, alzatosi, stava per dar lettura delle opere offerte in omaggio all'istituto, quando i colleghi l'hanno sentito accusare un malessere, e subito lo hanno veduto rovesciarsi sulla poltrona.

Dopo poco è spirato. Troppo affannosamente e angosciosamente aveva palpitato il suo vecchio cuore pel figlio morto in battaglia.

Per una strana combinazione il segretario perpetuo dell'Accademia delle iscrizioni è morto a due anni di distanza dal suo predecessore: il Perrot, scomparso, lo stesso giorno 30 di giugno, del 1914.

Gaston Camille Charles Maspero era nato a Parigi nel 1846, da famiglia originalmente italiana — parenti suoi vivono ancora in Lombardia — e poco piú che ventenne, dopo un breve soggiorno nell'America meridionale, aveva iniziato la sua missione come ripetitore di archeologia egiziana presso l'Ecole des hautes études, per passare poi al Collegio di Francia come incaricato e quindi titolare della materia medesima.

Intanto l'*Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pubblicata a ventinove anni, rivelava in lui vivacità d'ingegno insieme con larga e profonda cultura; sí che nessuno si meravigliò allorché nel 1880 fu mandato al Cairo a fondarvi una scuola archeologica, e l'anno dopo fu chiamato a succedere al celebre Mariette nella direzione del Museo di Bulaq e degli scavi archeologici d'Egitto.

È troppo nota l'opera sua, interrotta appena, durante un trentennio, da un breve ritorno al Collegio di Francia, perché se ne debba parlare distesamente.

Accenneremo soltanto alla esplorazione delle numerosissime piramidi, e in particolar modo a quella della piramide di Unas, a Deir-el-Bahari, ove, penetrato nella camera sepolcrale, apparvero al Maspero, nella fantastica luce delle torcie, intatte le tombe dei faraoni. Ricorderemo la completa liberazione dalle sabbie dei tempi di Luqsor e di Karnak, e della Sfinge.

Forse pochi scienziati — ed artisti al medesimo tempo — hanno saputo e potuto penetrare addentro all'antichissima vita egiziana quanto il Maspero. La ricerca sistematica e metodica, l'analisi scrupolosa e minuta non gli avevano tolta la possibilità della sintesi, la capacità della ricostruzione e della rievocazione. Accanto ai resoconti precisi, alle monografie particolari, aveva non solo dettato opere di vasto disegno come l'*Histoire ancienne* già citata e riplasmata piú tardi, e nelle quali l'erudito si confonde con l'artista, ma aveva anche dato in luce volumi come quello sulle *Ruines et paysages d'Egypte* dove sol quasi l'artista rimane.

Né il Maspero — alla guisa dei veri apostoli di una idea o di una azione — aveva disprezzato la forma divulgativa. Come aveva largamente collaborato al Larousse, cosí recentemente aveva arricchito la collezione che va col nome di *Ars una species mille* di un aureo libretto sull'Egitto. Ed in esso nitidamente ma appassionatamente aveva ritessuto le vicende dell'arte millenaria sul Nilo, combattendo ancora, non senza vivacità, qualche vecchio pregiudizio pur sempre vivo e rigoglioso. L'assioma scolastico della immobilità dell'arte egiziana vi aveva ricevuto l'ultimo colpo.

✶ **La Ca' d'oro donata allo Stato.** — La *Domus Magna* dei Contarini, la celeberrima *Ca' d'oro*, è stata donata allo Stato dall'ultimo proprietario, il barone Giorgio Franchetti. Con questo atto munifico il monumento piú affascinante della Serenissima diventa di pubblico dominio. L'aveva creato genialmente e magnificamente Marino Contarini, questo fragile palazzo per una vita di sogno, che conservava il nome e qualche parte architettonica e decorativa di una antica dimora contarinesca. Conservava anche l'aspetto dei palazzi del secolo XIII, per quanto innalzato in pieno XV.

Si è detto che ne fossero architetti Giovanni e Bartolommeo Bono; ma il Paoletti ha dimostrato coi documenti alla mano che l'opera dei due fu di qualche anno posteriore e fu forse di minore importanza che non quella di Matteo Raverti lombardo, e capo mastro di una squadra di compaesani, e di Marco d'Amadeo che sotto il semplice nome di muratore diresse per qualche tempo la fabbrica.

Il vero è che Mario Contarini, adoperando questi ed altri artefici in opere ben separate e distinte, fu l'ideatore e, potremmo dir, l'architetto dell'edificio innalzato e compiuto rapidamente.

Del 1421 sono i primi contratti; nel 1434 Giovanni di Francia termina di lumeggiare ad oro la facciata. Da allora il nome.

Poi vennero per la Ca' d'oro tempi ben tristi. La decorazione esterna, fragilissima, si andò deteriorando; si ruinarono a poco a poco gli ornamenti dell'interno.

Specialmente sofferse il monumento superbo e grazioso ad un tempo, quando attorno al 1847 la ballerina Taglioni, che lo possedeva insieme con altri palazzi veneziani, lo affidò all'architetto Meduna perché lo restaurasse. Allora fu distrutta la meravigliosa scala scoperta, che il Ruskin aveva chiamato *gloriosa*; fu distrutto il portico del cortile di contro all'ingresso, segandone le colonne per farne degli scalini; capitelli, transenne, decorazioni marmoree furono trasportate in altri palazzi della danzatrice, come in quello dei Corner-Spinelli. Forse erano già spariti i camini, ed era per sparire la *vera* di pozzo, ove Bartolommeo Bono aveva riunito alle gotiche le grazie del rinascimento.

La *vera*, come è noto, fu ricuperata e rimessa a posto dall'attuale donatore, che alla *Ca' d'oro* dedicò per moltissimi anni cure intelligenti ed amorevoli, insieme con somme favolose.

Nella seconda metà dell'ottocento, lo storico edifizio appartenne alla famiglia Errera. Circostanza che diede origine ai seguenti versi di Angiolo Orvieto, la cui nonna era appunto una Errera. E *Ca' d'oro* s'intitola la breve poesia, che comincia cosí:

Fuor dai sinuosi rii
— batte il remo un ritmo uguale —
esce sul canale
la mia gondola.
La Ca' d'oro al lume
della luna tremolii
verdi assume.
O Ca' d'oro sí romita
e silente, mentr' io passo,
quanto quanto chiasso
feci sul tuo pergoló,
risonante tutto
d'un fervor d'alacre vita
or distrutto.
Poi col volgere degli anni
son tornato adolescente
qui fra la mia gente
malinconica,
e su quel terrazzo
ne sentii tutti gli affanni,
Canalazzo.

Chi, pei tempi passati, tornava alla *Ca' d'oro*, trovava che i restauri avevano progredito, se pur lentamente, se pur timidamente; e se ne rallegrava, perché si accorgeva che ogni marmo, ogni legno, ogni pietruzza erano stati rimessi a posto solo dopo lunghe ricerche, investigazioni e riflessioni.

Era l'opera d'un innamorato geloso.

E intanto si andava formando quella collezione che pure è stata donata allo Stato. Collezione ristretta, ma sceltissima, con pezzi di primissimo ordine quali il ben noto *San Sebastiano* del Mantegna; il *Ritratto di gentiluomo* di Van Dyck, esposto ad Anversa nel 1899; un delizioso desco da parto con Ercole al bivio, opera di scuola veronese della fine del quattrocento; una *Venere e Cupido* del Bugiardini; una *Venere seduta* di Tiziano, ed una *Dormente* di Paris Bordone; due vedute del Guardi; dei cassoni del Sellaio, una *Flagellazione* del Signorelli. Di piú una importantissima raccolta di cornici.

L'esempio dato dal principe Corsini che donò allo Stato italiano la pinacoteca e la raccolta delle stampe del suo palazzo di Roma, ha ancora un imitatore tra gli italiani, mentre molti più ne aveva avuti tra gli stranieri, dal Carrand e dal Ressmann alla Hertz ed allo Horne.

È un buon segno? Vedremo.

✶ **Bismarck e l'Oriente.** — Bismarck non può essere ritenuto responsabile della politica germanica in Oriente — scrive la *Semaine littéraire.* — Egli ha soprattutto voluto fare della Germania una potenza continentale e non si interessava alla politica mondiale che nella misura in cui essa poteva servire ai suoi bisogni, cioè ad indebolire e a dividere le altre potenze a profitto della Germania. La questione d'Oriente, che dominò tutta la politica europea durante la seconda metà del secolo scorso e che in realtà la domina oggi ancora, non lo occupava che indirettamente. Nel 1878 al Congresso di Berlino, dove noi lo vediamo rimaneggiare la carta d'Europa, Bismarck non cercò di ottenere per la Germania nessun profitto diretto in Oriente. All'Austria, che egli aveva vinta ed umiliata e che aveva dovuto rinunziare a tutte le sue aspirazioni italiane e tedesche, egli assicura delle sodisfazioni ad est sotto la forma di una prima ipoteca sulla Bosnia ed Erzegovina. Alla Russia, vittoriosa della Turchia, egli lascia la strada di Costantinopoli semiaperta attraverso alla Bulgaria che egli costituisce in principato, mentre libera definitivamente la Rumenia, alleata della Russia, da ogni vassallaggio verso la Porta, fornendo cosí al popolo romeno un motivo durevole di diffidenza e di rancore verso il vicino del nord. Infine, staccando definitivamente dall'impero turco il Montenegro e la Serbia, leggermente ingrandita, Bismarck mostrava bene di non avere alcun desiderio di ingraziarsi il sultano e di non attendere nulla da lui. Il grande cancelliere aveva di mira soprattutto di consolidare la situazione della Germania e di assicurarle il frutto delle sue vittorie del 1864, 1866 e 1870. A questo scopo, egli aveva concluso nel 1872 una alleanza colla Russia che il Congresso di Berlino scosse fortemente. Le relazioni già tese tra Bismarck e il principe Gortchakoff, capo della politica russa si guastarono presto totalmente e da questo momento data il ravvicinamento franco-russo. Per pararvi, Bismarck concluse nel 1879 un accordo coll'Austria che egli estendeva quattro anni dopo all'Italia. Cosí nacque la Triplice Alleanza che doveva durare trenta anni. Tuttavia Bismarck non era tranquillo. Non senza pena egli riuscí a ravvicinare nel 1884 la Russia alla Germania ed all'Austria, ma i fatti furono piú forti dei suoi desideri. La concorrenza sempre piú accentuata della Russia e dell'Austria nella penisola balcanica ruppe questa unione il giorno del sollevamento della Rumelia orientale e della costituzione definitiva della Bulgaria, incoraggiata e sostenuta dalla Russia. La suprema abilità di Bismarck, troppo abile, fu, avendo l'aria di sostenere la sua alleata Austria, di concludere un trattato segreto con la Russia che aveva rotta l'alleanza del 1884. Il Bülow, nel suo libro *La politica della Germania*, ne parla in questi termini: «Il principe di Bismarck ha dichiarato egli stesso che in presenza di questa situazione nuova egli si sforzò, pur attaccandosi fermamente alla Triplice Alleanza, di conservare almeno per la Germania una intesa cordiale con la Russia. A questo intento egli aveva, diceva, dietro la posizione difensiva della Triplice, creato anche un'altra specie di rifugio in quello che chiamava un trattato di contro-assicurazione con la Russia». Questo periodo è uno dei piú interessanti della carriera di Bismarck. L'astuto diplomatico inganna tutti. Incoraggia sottomano la politica austriaca del conte Andrassy, dando alla Russia i piú perfidi consigli. Nel suo desiderio di staccare i bulgari dai loro benefattori, i russi, egli impegna lo czar, che credeva di aver motivo di lagnarsi dei suoi protetti, a mostrar loro la sua disapprovazione ritirando dall'esercito bulgaro tutti gli ufficiali russi che erano incaricati di inquadrarlo e di fare la sua educazione militare. Questo avveniva poco innanzi che l'Austria assoldasse il re Milan per lanciare la Serbia contro la Bulgaria. E nello stesso tempo Bismarck riusciva a far concludere nell'ombra un trattato tra la Rumenia e l'Austria. Ma il gran cancelliere rifiutò sempre l'idea di far entrare risolutamente la Germania nella politica orientale.

✶ **Puchkine ed Erzerum.** — Puchkine, il grande scrittore russo, desideroso di conoscere le emozioni della guerra e di visitare la regione del Caucaso, ottenne di essere addetto durante la guerra russo-turca del 1829 allo stato maggiore del generale in capo. Egli consegnò le sue impressioni della campagna nelle sue memorie, dalle quali oggi un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* trae interessanti particolari intorno alla città di Erzerum che lo scrittore visitò. Erzerum — scrive il Puchkine — è stata fondata nel 435 da Teodosio II e chiamata Teodosiopoli. Nessun ricordo storico si riannoda a questo nome. Erzerum è considerata come la metropoli della Turchia d'Asia; vi si contavano quasi cento mila anime, ma credo che questa cifra sia esagerata. Le case sono in pietra e i tetti sono coperti d'erba e formano terrazza, ciò che dà alla città, quando la si guarda dall'alto, un aspetto strano. Attraverso Erzerum si effettua il passaggio delle merci dall'occidente in oriente, ma si vedono poche merci nella città stessa, appunto perché esse non fanno che passarci. Non conosco — soggiunge il Puchkine — detto più erroneo di quello che decanta il lusso asiatico. Senza dubbio questo vecchio adagio è nato al tempo delle crociate, quando i poveri cavalieri, lasciando dietro di loro le mura nude e gli oscuri mobili di quercia dei loro castelli, hanno veduto per la prima volta i divani rossi, i tappeti fastosi e i pugnali incrostati di pietre preziose degli orientali. Oggi, invece di lusso asiatico, si può dire miseria e incuria asiatiche e tutto il resto. Il lusso è appannaggio solo dell'Europa e voi non troverete ad Erzerum, neppure a peso d'oro, ciò che potete trovare nella piú umile bottega russa. Il clima di Erzerum è rigoroso. La città è costruita sette mila piedi al di sopra del livello del mare. Le montagne che la circondano sono coperte di neve quasi tutto l'anno. La terra è senza ombra, ma fertile perché è bagnata da gran numero di sorgenti e dovunque si vedono canali. Erzerum è reputata per la sua acqua. L'Eufrate passa a tre «verste» di distanza, ma vi sono numerose fontane nella città, ad ognuna delle quali è attaccato un secchio di ferro a cui i buoni musulmani si dissetano. Nell'arsenale di Erzerum si trovarono molte armi antiche: sciabole e caschi arrugginiti risalenti al tempo di Goffredo di Buglione. Le moschee sono basse e nere. Il cimitero si trova dietro la città, ma ha tombe senza interesse. Solo quelle dei pascià sono un po' piú ornate delle altre. Le riforme che il Sultano ha realizzate a Costantinopoli non hanno ancora preso piede ad Erzerum. L'esercito conserva il pittoresco costume orientale. Esiste una certa rivalità tra Erzerum e Costantinopoli, ed il Puchkine riferisce a questo proposito una breve poesia in cui la rivalità è ben sintetizzata. «Oggi i giaurri festeggiano Stambul; domani sotto i chiodi dei loro talloni la schiacceranno come un serpente addormentato e la abbandoneranno partendosene in fretta. Stambul si è addormentata davanti alla sventura. Stambul ha rinnegato il profeta. Il furbo occidente ha soffocata in essa l'antica tradizione orientale. Attirata dal vizio, Stambul ha dimenticata la scimitarra e le preghiere, ha perduta l'abitudine della furia guerriera e beve del vino al tempo delle preghiere ed in essa ogni fervore di pura fede si è spento. Le donne passeggiano per i cimiteri e mandano delle vecchie ai quattro angoli della strada a ricercare qualche uomo che le ritrovi nell' 'harem' dove l'eunuco, pagato a peso d'oro, sonnecchia. Ma Erzerum la montanara non è cosí. Non è come Stambul, la nostra Erzerum dalle vie complicate. Noi non ci addormentiamo in un lusso avvilente e non attingiamo nella ebbrezza del vino il gusto del vizio, del tumulto e della follia. Noi osserviamo il digiuno. Le acque sacre ci abbeverano della loro freschezza moderatrice. I nostri guerrieri, arditi ed agili, volano alla battaglia. I nostri 'harem' sono inaccessibili, i nostri eunuchi severi ed incorruttibili e le nostre donne vi dimorano nello stato di sottomissione che conviene». Una cosa che irritava lo scrittore russo era che tutti i turchi che incontrava lo salutavano e gli mostravano la lingua. Essi avevano l'abitudine di prendere ogni straniero per un medico....

✶ **La crisi della scienza in Inghilterra.** — Il prof. S. Jankelevitch riassume lucidamente in un articolo pubblicato in *Scientia* lo stato delle polemiche e delle recriminazioni dei dotti inglesi intorno alla decadenza degli studi scientifici in Inghilterra. Il grande conflitto in cui siamo da due anni impegnati ha posto in luce la superiorità tecnica della Germania anche di fronte alla Gran Brettagna; ma non bisogna innanzi tutto credere che se vi è una crisi della scienza in Inghilterra questa dipenda dalla intensità e dalla qualità della produzione scientifica. Essa dipende dal posto che la scienza effettivamente occupa nella mentalità pubblica e nell'insieme della vita sociale del paese. Secondo alcuni dotti inglesi, la scienza è ben lungi dall'occupare in Inghilterra il posto a cui ha diritto, cioè il primo posto, avuto riguardo alla parte che oggi la scienza rappresenta nella vita moderna, in tempo di pace come in tempo di guerra e i rappresentanti del mondo scientifico non occupano, meno rare eccezioni, che un posto subordinato paragonato a quello dei rappresentanti di altri rami dell'attività sociale. La vita industriale e commerciale inglese non ha tenuto conto quanto doveva dei progressi scientifici e dell'utilità somma che la scienza apporta con i suoi continui ritrovati. Cosí molte industrie inglesi sono andate decadendo, come quelle chimiche, a proposito delle quali Beniamino Disraeli avvertiva che sulla loro prosperità si misura la prosperità d'una nazione. Cosí il governo ha lesinato troppo spesso il suo aiuto pecuniario agli alti istituti di cultura scientifica, come il Laboratorio nazionale di fisica. I tecnici non sono stati nemmeno convenientemente adoperati da quando la guerra è scoppiata. Si è creduto che questi tecnici fossero uomini di teoria piú che di pratica e fossero rimasti smarriti nei loro calcoli e nelle loro nuvole, mentre molti gravi danni si sarebbero evitati se i tecnici fossero stati consultati a tempo e tenuti nel dovuto onore. Se la scienza viene trascurata, vengono trascurati anche gli scienziati i cui servigi non ricevono quella rimunerazione che dovrebbero ricevere, né pecuniaria, né onorifica. La causa di una tal crisi va ricercata, secondo uno dei più grandi scienziati inglesi, sir William Ramsay, nello spirito classico di cui sarebbero ancora in gran parte imbevuti gli uomini dirigenti del Regno Unito. «Mentre è raro — dice il Ramsay — che uno scienziato sia totalmente ignorante dello spirito inculcato da uno studio dei classici e mentre egli può almeno apprezzare l'atteggiamento mentale del classicista colto, coloro che hanno ricevuto una educazione essenzialmente classica nelle nostre scuole pubbliche e nelle nostre Università sono affatto incapaci di assimilarsi il punto di vista di coloro che hanno ricevuta una educazione scientifica e commerciale. Il precedente, il precedente solo dirige lo spirito del classicista; l'uomo di scienza esige delle prove e non ha alcun rispetto per il precedente». Allo Jankelevitch questa distinzione tra spirito classico e spirito scientifico sembra un po' artificiale. In ogni caso — egli dice — non si verifica in ogni paese. In Germania lo spirito scientifico non si è sviluppato a spese dello spirito classico e in Francia un abbassamento notevole del livello intellettuale anche negli studi puramente scientifici è stato constatato da quando si sono ridotti i programmi degli studi classici nell'insegnamento secondario. Ma anche a supporre che quegli che il Ramsay chiama «classicista» sia chiuso ad ogni spirito scientifico, rimarrebbe da sapere perché gli elettori inglesi reclutano gli uomini di governo principalmente tra coloro che hanno ricevuto una educazione classica. Gli elettori sarebbero dunque tutti quanti sensibilî alle bellezze di Orazio e di Virgilio, di Omero e di Sofocle? La cosa è poco probabile. Bisogna forse credere che il Ramsay abbia adoperato la parola «classicista» in un senso molto piú vasto di quello comunemente accettato, in un senso che ha poco a che fare col classicismo vero e proprio.

✶ **Il culto delle competenze.** — La Germania — scrive Victor Cambon in un volume *Notre avenir*, in cui fa amari rimproveri e dà savi consigli alla Francia per ciò che riguarda la sua organizzazione scientifica, tecnica e commerciale — la Germania aveva straordinariamente il culto delle competenze. Dopo aver provvisto un individuo di una competenza ben definita, i tedeschi rispettano in modo assoluto questa competenza e la proclamano e se ne servono in ogni circostanza. Nessuna decisione è mai presa da loro se essi non hanno prima ricercato e consultato gli uomini giustamente reputati per la loro esperienza speciale in materia. Questo metodo ha portato ai tedeschi tanti vantaggi che essi hanno creduto alla eccellenza ed alla supremazia assoluta della loro organizzazione ed alla insuperabilità del loro genio. Ma anche in questo i tedeschi, in fondo, non hanno nulla inventato. Se la Francia ritornasse alla sua storia essa saprebbe di esser stata una delle piú grandi organizzatrici e di aver avuto anch'essa il culto della competenza. Qual paese piú della Francia ha dato in ogni epoca uomini perfettamente adatti alla loro professione ed al loro posto: ministri, diplomatici, capi militari, artisti, scienziati, ingegneri? Tutti i grandi uomini di Francia hanno ricercato i competenti. Enrico quarto non si sarebbe mai separato da Sully. Luigi decimo quarto, durante la piú bella parte del suo regno, ha sempre sacrificato in coloro che lo servivano la nascita alle conoscenze acquisite. Napoleone era ossessionato dal bisogno di servirsi dei competenti. Egli non avrebbe mai fatto dirigere la sua politica da Corvisart, né i suoi eserciti da Cambacérès. Si può raccontare di lui un aneddoto significativo a questo proposito. Il generale Lasalle, che non era la dolcezza in persona, essendo governatore di Nancy aveva un giorno gravemente mancato di riguardo verso il prefetto del dipartimento. Quest'ultimo corse a lagnarsene presso l'imperatore, il quale, dopo averlo ascoltato, gli rispose: « Avete certamente ragione e ve la dò, signor prefetto. Soltanto, dei prefetti come voi ne troverò diecimila, ma non troverò in tutto il paese un uomo che sia un secondo Lasalle ». Non si poteva dimostrar meglio il culto della competenza. Piú vicino a noi, deputato dell'opposizione o presidente della repubblica, Thiers aveva intorno a sé una coorte di specialisti eminenti che consultava senza esitare prima di prendere qualsiasi determinazione. Gambetta, quando fu al potere, si circondò sempre, senza distinzione, di uomini che aveva giudicato più adatti a servire la Francia nel cerchio della loro attitudini riconosciute e delle loro competenze accertate. Paragonate i servizi pubblici sotto il Primo Impero e nella Germania dei nostri giorni: lo stesso zelo, la stessa precisione, la stessa docilità, la stessa disciplina. Una eguale responsabilità raggiunge tutti i mandatari dell'autorità, una severità eguale sanziona tutte le loro mancanze, ognuno dà alla cosa pubblica il massimo di attenzione, di sforzo, di rendimento e il potere distribuisce a tutti un lavoro razionale, intenso, ben coordinato, la cui esecuzione è oggetto del piú rigoroso controllo.... Si legge nelle lettere che Napoleone indirizzava a suo fratello Gerolamo, re di Westfalia, questa frase degna di tutti i conduttori di uomini: « Colui che dà un ordine senza prima averne misurate tutte le conseguenze non è degno di comandare ». Mai fu chiarita in termini tanto concisi e giusti una delle massime che indicano meglio il doppio principio della competenza e della responsabilità. Questa massima dovrebbe essere di nuovo affissa in tutti i luoghi in cui si radunano i detentori dell'autorità.

✶ **L'indipendenza intellettuale della Svizzera.** — In una conferenza sulla intellettualità della Svizzera, G. De Reynolds ha invocato dal cielo il supremo favore che la Svizzera dia sempre nascita a qualche grande uomo. Infatti un grande pittore, un grande poeta, un grande romanziere, un grande filosofo riescono essi soli ad affermare agli occhi del mondo l'indipendenza intellettuale di una nazione. Questa indipendenza è soprattutto una questione di prestigio. Che cosa sarebbe la Svizzera senza Manuel Deutsch, Alberto de Haller, Gian Giacomo Rousseau, Alessandro Vinet, Carlo Secretan, Goffredo Keller? Un povero paese senza influenza, ignorato, un focolare senza irradiamento e senza calore, uno spirito senza idee, se non un corpo senza anima. Un tal paese avrebbe un bel possedere una industria fiorente, delle scuole ben organizzate ed anche un esercito forte; esso non rappresenterebbe nulla in Europa, gli mancherebbe la giustificazione suprema della sua esistenza. Sarebbe un essere composito o un organismo embrionale, e si avrebbe piú che mai la tendenza di vedere in lui un simulacro di nazione e di passare sul suo corpo con coscienza leggera. In un bel discorso, il consigliere federale svizzero Motta ha paragonato l'azione filantropica svizzera in tempo di guerra a quella di « un corpo d'esercito invisibile » sul quale i corpi d'esercito visibili si possono appoggiare. Ebbene, un altro corpo d'esercito invisibile è per la Svizzera quello dei suoi grandi uomini che hanno messo nelle mani del popolo armi che non si arrugginiscono mai, bandiere che rimarranno per sempre spiegate al vento. Se all'ora della pace anche la Svizzera potrà dire la sua parola, se i delegati svizzeri saranno accolti con quella deferenza con cui non furono certo accolti un secolo fa ai Congressi di Vienna e di Parigi, la Svizzera lo dovrà, non solo alla sua forza militare, alle sue opere di beneficenza e di pietà, alla sua azione di intermediaria tra i belligeranti, ma anche alla schiera di grandi uomini che essa ha messo al mondo. Non vi è uno straniero colto che non possa evocare qualche nome illustre quando sente nominare alcune città svizzere. Gli scrittori ed i pensatori sono infatti la sola forza di espansione vera che la Svizzera possa opporre all'espansione delle potenze che la circondano. Sono essi che hanno fatto per la patria le sole conquiste che durano: quelle morali. Nessun paese saprebbe vivere senza espandersi al di là delle sue frontiere; piú esso è piccolo piú si sente compresso e piú prova il bisogno di spezzare queste sue frontiere. Gli svizzeri non devono oggi pensare alla ripresa della Savoia o della Valtellina, né ad avere un accesso qualunque al mare; ma debbono tendere ad avere una influenza paragonabile a quella esercitata dai loro scrittori del secolo decimo ottavo sulla letteratura tedesca e su quella francese, o un'influenza simile a quella che Gian Giacomo Rousseau ha esercitato su tutto il mondo. Forse, proprio come nel secolo decimo ottavo una crisi nazionale, conseguenza d'una crisi europea, ha provocato quel movimento di rinascita, anche le angosce ed i timori svizzeri di oggi potranno dare origine ad un'altra rinascita. Anche per la Svizzera, forse, l'ora piú pericolosa è stata quella di avanti la guerra, quando anch'essa credeva di non aver nulla da temere e di essere giunta all'apogeo della perfezione....

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Figli d'Italia.

Signor Direttore,

Ella, che ha fatto del *Marzocco* un alto propugnacolo degli ideali inspiranti le forze italiche nella presente guerra, vorrà consentirmi di portare al suo giornale qualche nuova, splendida testimonianza di tali forze.

Di queste forze, germoglianti dall'inesausto nostro suolo, ha già negli ultimi numeri scritto, da par suo, l'illustre collega Girolamo Vitelli, ricordando le nuove virtù dei suoi compaesani, contadini e militi del Sannio. Oggi io le mando un brano di lettera scritta dal fronte, non da un contadino, ma da un borghese, non sannita, ma lucano. Sanniti e lucani, del resto, derivano insieme dallo stesso ceppo italico, che aveva per simbolo il toro sabello.

La lettera, dunque, proviene da un giovane avvocato lucano, che nel maggio dell'anno scorso dovè lasciare i suoi affari, la sua moglie inferma e due bimbi, di cui uno appena nato, e partire pel fronte come tenente, promosso poi capitano durante la guerra. Dopo aver combattuto per un anno sotto il monte San Michele, egli fu mandato nel Trentino, dove giunse giusto in tempo, per partecipare a quell'eroica resistenza del Passo di Buole, che sbarrò la via dell'Adige alla tedesca, nonchè croata ed ungherese rabbia.

Di là, dal Passo di Buole, egli scrisse al suo deputato, eminente uomo politico (dico l'onorevole Nitti), per raccomandargli la sorte dei suoi figli, nel caso ch'ei morisse. Dalla lettera traspare, senza commenti, lo spirito fine, gentile di quest'avvocato, nato e vissuto nella povera pace dei monti lucani e sollevato di un colpo alle sublimi altezze ideali del supremo sacrifizio da compiere, in difesa della patria, sull'alto baluardo delle Alpi. Egli non sa, che le sue parole, lette da alcuni con cuore commosso e fremente, sono ora da me inviate a Lei, perchè facciano commovere e fremere altri cuori. Io auguro che anch'egli possa leggerle stampate, le sue parole, reduce dal fronte con la vita e la vittoria!

Ora ecco una parte di ciò che egli scrive:

Passo Buole, 7 giugno 1916.

Onorevole mio professore,

è da più tempo — e cioè quando ero ancora sul Carso — che le ho scritto una lunga lettera con inclusa una istantanea presa al « Dente del Groviglio » del quale le parlai a Napoli. Le parlavo di tante cose e le chiedevo — in grazia — la promessa di uno sguardo benevolo sui miei adorati figliuoli, qualora — Dio guardi — io non facessi ritorno. Creda che ciò non è un atteggiamento per elevare la mia persona nel servizio che rendo alla Patria, ma è la condizione presente che mi tiene sospeso sul limitare della vita e della morte, che mi rende ignota anche l'ora che segue all'ora. Io non ho meriti verso di lei per domandare tanto favore, ma la sua generosità nasce spontanea nella sua anima, sì che sparge il bene per propria edificazione. I miei figliuoli la conosceranno appena avranno discernimento, giacchè ho mandata a mia moglie una delle due cartoline con la sua effige e l'autografo, raccomandandole di conservarla — l'altra l'ho con me, sperando che non me la trovino indosso gli austriaci! Di tanta degnazione e di così caro regalo le rendo grazie infinite.

*Di me le do buone notizie. Dal 25 maggio sono a Passo Buole — come avrà rilevato anche dai giornali — con la eroica Brigata Taro della 37ª Divisione. Siamo oltremodo orgogliosi e fieri di aver reso alla Patria il più grande servizio, giacchè con uno sforzo superiore alle nostre volontà, superiore alla nostra fragilità di carne e di ossa, consci di decidere dei destini d'Italia al cospetto della storia e della nostra gente in trepidazione, abbiamo per ora e per sempre infrenata la irruente furia austriaca. È del mio generale la frase riportata dall'ordine del giorno Pecori-Giraldi — « Non abbiamo ceduto di un passo, nè cederemo finchè vi sarà un uomo ». — Indispettiti di tanta resistenza leonina i nemici ripicchiano con i più grossi calibri le nostre povere teste e ci scrollano per saggiare il punto da sfondare. Avevano preparate due armate — quella di attacco e quella di invasione — ce lo hanno narrato i prigionieri — ma son rimasti come quei tali pifferi di montagna, giacchè hanno subite tante perdite, che noi vediamo nereggiare le vallate di cadaveri! E dire che ho lasciato l'Isonzo ardente per le Alpi sonore della battaglia più tenace e difficile. Siamo aggrappati ai costoni scoscesi, come a scogli, come per impersonarci nel granito delle montagne. Che possiamo dare di più e più di noi stessi? Ormai nella lotta — fiato a fiato col nemico — abbiamo smarrita la causa per cui combattiamo. In ogni uomo è il senso personale della propria virtù che — onestamente — ne vede un'altra di contro che si sacrifica per superarla. Il nemico vien sotto, a tutto deciso, e noi fermi, a tutto decisi — superiamo l'*homo sapiens *o la belva? Certo, quando richiamo me stesso alla realtà e sforzo i miei occhi a guardare, sereni, quanto accade d'intorno, rifletto, meravigliandomi, sulla semplicità con la quale un'esistenza, legata alla vita da affetti e dalla gioia di goderla nelle sue mille spire di agi e di piaceri, si immola lasciando brandelli di carne e schegge d'ossa per balze e dirupi. A volte la più accurata pietà non riesce a ricercare i monconi e le membra per ricomporre i poveri corpi in una piega di montagna, in cui si improvvisa e di poi si estende un ampio cimitero, ove il riposo è anche turbato dal rombo incessante del cannone: ed a volte una granata rimpasta — rimandandole alla luce — le ossa senza più nome e senza più speranza di lacrime. Quando saranno ricomposte le ire e si quieteranno i cannoni, si spegneranno — per sempre? — le discordie e qui verranno le madri, le spose, i figli a ripigliare il pianto — tenuto in silenzio fra le mura domestiche — per non turbare l'ora eroica della patria e studieranno le rare croci con un nome illeggibile: non si udirà che un pianto — l'umanità che piangerà su di una strage, e *di là *l'eco di altri pianti sconsolati. Forse *allora *il Dolore saprà — Egli solo! — trovare la formola ed il patto delle Nazioni!*

Lei è nelle sfere in cui si assommano le aspirazioni sociali — per virtù di studi e per ascensi politici — porterà, non dubito, queste povere e poche impressioni perchè si ricerchi e si trovi il mezzo per assicurare la pace universale. Simili scempi l'umanità non dovrà più vederne! Che ogni padre allevi i suoi nati sicuro che l'adorata carne non venga — nei dolci verdi anni — dilaniata dalla mitraglia: che l'umanità — insomma — assicuri ai giovani il diritto di vivere. Ci auguriamo, con l'istesso fervore del nostro sacrificio, che questa sia l'ultima guerra e che sulla vergogna tedesca cada — come sul più nefando delitto — l'obbrobrio della storia, e sul responsabile gravi con tutto il suo peso la Mano divina. Tanto sangue sia pagato con tanto sangue, tanto martirio sia ripagato con altrettanto martirio! E se è scritto che noi saremo le ultime vittime, sia pure — noi facciamo l'offerta di noi, serenamente, pur che i nostri figli non vedano l'orrore che i nostri occhi vedono. Saremo ai loro occhi un po' più grandi delle nostre persone reali, saremo gli ultimi di un'epoca sorpassata per sempre.

Che dirà, mio professore, di questi due fogli che sembrano svelare una pretesa.... dannunziana! Sembrerà — ma è quanto vedo!

Descrivendo così, in una lettera privata, quello che ha visto, l'avvocato-capitano Domenico Amendola ha fatto vera opera d'arte. Opera d'arte, in cui la forza della virtù e la ferocia della pugna non hanno ottenebrato la innata gentilezza dell'animo. È sempre e di nuovo il *latin sangue gentile*, che vivo zampilla e pulsa e palpita immortale, e galleggia insommergibile sul fluttuare della marea barbarica.

Splendida prova di tale immortale gentilezza del sangue latino è anche il volume, pubblicato in questi giorni a cura dell'onorevole Romeo Gallenga e messo in vendita a beneficio della Croce Rossa, di *Lettere e Disegni* del volontario di guerra Enzo Valentini di Perugia. Un altro figlio d'Italia: non sannita, non lucano, ma umbro. Quale umbro! Il diciannovenne Enzo Valentini, giovine, bello, nobile, ricco, morto eroicamente tra le maestose dolomiti come umile soldato, aveva condensato nel suo fragile corpo il valore di un antico romano ed il riflesso della santità del vicino suo grande d'Assisi. Egli disegnava e descriveva i luoghi della sua guerra e della sua morte con anima veramente francescana. Egli è morto amando la madre, la patria, le piante, gli animali, i monti, il cielo, perfino i nemici, su cui tirava e da cui fu ucciso! Il libro di lettere e disegni di Enzo Valentini vale veramente per l'Italia quanto una battaglia vinta!

Mi scusi, caro direttore, questa divagazione, e mi creda, con cordiali saluti

dev.mo

G. De Lorenzo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Ditta Concessionaria: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti . . . N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia . . . » 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio. » 40 »
La « Samaritana » del Tintoretto. » 49 »
Lo studiolo di Francesco I. . » 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un « Adorazione » di Andrea Della Robbia . . . » 52 »
Il ritratto italiano del 400 . . » 10, 1911
Il ritratto italiano nel 500 . . » 11 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo . . . » 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole . » 16 »
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo . . . » 17 »
La mostra « degli stranieri » a Roma . . . » 20 »
Una meravigliosa serie di arazzi. » 21 »
Il Tabernacolo delle Fonticine. » 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . . » 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi. » 29 »
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce . . . » 30 »
Autoritratto di Israëls . . . » 34 »
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre . . . » 35 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce . . . » 39 »
Il « Silphion » cirenaico . . . » 41 »
La necropoli di Cirene. . . » 43 1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo. . N. 47, »
La Madonna della Stella . . » 48 »
Il dossale robbiano di Casaglia » 50 »
Il Palazzo Farnese. . . . » 52 »
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli . . . » 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta . . . » 29 »
Ritratti di Dante . . . » 30 »
Un illustratore serbo della « Divina Commedia » . . . » 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . . . » 35 »
Scoperte archeologiche a Fiesole . . . » 37 »
Il rovescio del Perseo . . . » 44 »
La Sagrestia di San Lorenzo. » 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero . . . » 7 »
Un Mantegna da ritrovare . » 18 »
Esposizioni Romane . . . » 20 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala . . . » 40 »
Il Pinturicchio di Spello . . » 42 »
Una tavola di Lorenzo Monaco. » 43 »
Una statua in legno del 400 . » 44 »
Uno stucco del 400 . . . » 45 »
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli . . . » 50 »
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi . . » 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Kdonia
....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻

Cataloghi illustrati gratis e franco

da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 29

16 Luglio 1916.

SOMMARIO

GERMANIA E INGHILTERRA, E. G. Parodi. — **MAETERLINCK E LA GUERRA,** Aldo Sorani. — **IL COMPONIMENTO PEDAGOGICO,** Niccolò Rodolico. — **PRIGIONIERI,** G. S. Gargàno. — **L' ITALIA E IL CENTENARIO DELL' INDIPENDENZA ARGENTINA,** Attilio Mori. — **MARGINALIA:** *Cesare Battisti,* G. C. — *Ai lutti dell'arte — Un appello alle donne piemontesi — I libri italiani alla Biblioteca Nazionale di Parigi — Una sala di pittura italiana — Palazzi storici e vita moderna — La Brenta — Un nuovo idillio asburghese — Cordelia* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Trieste e Cavour,* Giovanni Pansini.

GERMANIA E INGHILTERRA

È uscito in una traduzione italiana un piccolo libro, di cui il *Marzocco* parlò, con l'ampiezza e l'ammirazione che merita, poco dopo che era apparso l'originale inglese: *Germania ed Inghilterra* (1), serie di conferenze del professor Cramb, docente di storia moderna nel Collegio della Regina a Londra, che queste conferenze pronunciò davanti al suo uditorio nel febbraio e marzo del 1913, e morí nell'ottobre del medesimo anno, prima di aver finito di prepararle per la stampa. È un libro di cui è bene rinfrescare la memoria, ora che è piú largamente accessibile al nostro pubblico; non solo per l'importanza e la nobiltà delle cose che dice, interrogando con acuto sguardo quell'avvenire che, assai piú presto di quanto il suo autore forse immaginasse, è già divenuto il presente, ma anche perché le previsioni dell'avvenire, quando si debbono ad un pensiero elevato e robusto, suggeriscono non inutili riflessioni, allor che si possono mettere a confronto via via col reale sviluppo degli avvenimenti a cui miravano.

In un momento in cui l'Inghilterra non aveva quasi alcun sentore dell'enorme lievito di ambizioni e gelosie e cupidigie nazionali, che contro di lei fermentava minacciosamente nel vicino grande impero dell'Europa centrale; mentre teorici e pratici, uomini di partito e uomini di stato facevano a gara per addormentarla nel sogno di un universale pacifismo, le cui piú profonde sorgenti erano, «a voler dir lo vero», l'onesto desiderio che soglion provare i ben pasciuti d'esser lasciati tranquilli a godersi il loro chilo, e la naturale avversione che nasce in loro in conseguenza per chi osa mostrare l'irrequietezza del proprio ventre vuoto, il Cramb ebbe il merito di riconoscere tutta la vastità e l'imminenza del pericolo e il coraggio di gettare il terribile grido d'allarme: Annibale è alle porte! Ai tempi di Roon e di Moltke — egli diceva — se talvolta si sentiva il pungolo dell'animosità contro l'Inghilterra, questa non induceva ad andar piú oltre di discussioni teoriche sulla possibilità di sbarcare con buon risultato un esercito sulle coste britanniche. Oggi, dopo una sola generazione, quel problema di strategia, quasi che si fosse risolto da sé, non attira piú l'attenzione, se non come cosa d'importanza secondaria, come un semplice particolare d'esecuzione di un piano riconosciuto intuitivamente per necessario; oggi il problema, che la Germania pone a sé stessa come fondamentale per tutto il suo avvenire, suona cosí: il genio dell'impero, insito nella razza germanica, si manifestò la prima volta, agli albori della sua storia, atterrando l'impero romano; non deve ora di necessità manifestarsi, con tanto maggiore coscienza de' suoi fini, atterrando l'impero mondiale britannico, e prendendone il posto?

Il libro del Cramb non è soltanto il prodotto di un forte intelletto di storico, ma di un alto carattere d'uomo. Forse poche volte ebbe la Germania da un avversario un tributo di piú sincera ammirazione, di piú spassionata imparzialità. È difficile esporre piú serenamente le ragioni escogitate dalle appassionate menti tedesche, per negare all'Inghilterra, omai declinante e incapace di energia creatrice, il diritto di tenere sotto il suo scettro tanta parte della terra, e per rivendicarne il diritto alla razza privilegiata tedesca, che non soltanto è la signora della scienza e della cultura, ma sola ha creato il nuovo e vero concetto dello stato, sola ha la coscienza e la capacità dei doveri che impone il voler dominare sul mondo. Tra coloro che con maggior tenacia e con piú impetuoso ardore si applicarono a diffondere nel popolo tedesco la coscienza del suo diritto, di fronte alla decadente Inghilterra, è colui che i tedeschi chiamano il loro storico nazionale e fu veramente il piú poderoso e instancabile ispiratore ed apostolo del loro imperialismo, il Treitschke; ma quale piú imparziale espositore, quale piú amichevole, efficace e quasi commosso interprete avrebbe egli potuto desiderare di questo straniero, di questo nemico? Il ritratto che il Cramb schizza del Treitschke è pieno d'intelligente simpatia, è un piccolo capolavoro di schiettezza generosa ed umana. E infine, è l'intiera Germania ch'egli rappresenta ai suoi compatriotti in una statura e in un atteggiamento, che, se non maggiore, certo non la dimostra minore del vero. Fra tutti i nemici, egli dice, che, durante la nostra lunga storia, noi ci siam trovati a dover affrontare, nessuno ne abbiamo mai incontrato che fosse quanto l'odierna Germania minaccioso e temibile non soltanto per potenza di mezzi e di preparazione materiale, ma per grandezza d'anima eroica.

Non si potrebbe abbastanza ammirare il felice acume di storico e di filosofo col quale il Cramb seppe comprendere nella sua vera natura e nella sua minacciosa urgenza il pericolo che incombeva sulla sua patria, e descriverne le ragioni profonde e le remote ripercussioni; e degna della sua penetrazione è anche l'analisi che, in confronto dei sentimenti dominanti presso gli inglesi in quella loro sodisfazione di un fortunatissimo *statu quo*, egli fa dell'irrequieta e non innaturale scontentezza delle ambizioni germaniche, giunte troppo tardi nel mondo, quando i piú accorti e solleciti avevano già preso tutto il buono per sé. Ma quale era veramente il suo segreto pensiero sulla capacità dell'anima tedesca di concretare in realtà i suoi giganteschi sogni imperiali, e corrisponde al concetto che oggi abbiamo potuto farcene noi, durante la dura esperienza di questa terribile guerra tedesca?

A tale domanda non è facile rispondere con qualche determinatezza, perché lo scopo stesso del Cramb la portava a far apparire in chiara luce non già i punti deboli ma la generale efficacia offensiva e difensiva dell'armatura dell'avversario, contro il quale intendeva mettere in guardia i suoi noncuranti o ingenui compatriotti; nondimeno — anche a tacere dell'orgogliosa coscienza, ch'egli pur mostra di avere, della missione civile ed umana riserbata all'Inghilterra nel mondo — alcuni tratti impercettibilmente e quasi involontariamente ironici della sua esposizione, lasciano trapelare che al suo acuto giudizio non sfuggiva quanto di violento, di artificiale, di voluto ci fosse nella macchinosa costruzione imperialistica di tipo Treitschke, e nella facilità impetuosa con cui s'era ad essa conceduta l'anima tedesca.

Il destino — secondo i suoi piú audaci interpreti tedeschi — assegna alla Germania nel futuro la parte di dominatrice materiale e guida spirituale del mondo (per il bene, ben inteso, del mondo), come furono, volta a volta, e quale piú quale meno compiutamente in entrambe le direzioni, l'Ellade, Roma, la Giudea, l'Islam. Ma, domanda il Cramb, senza troppo insistere nell'arguta e formidabile domanda, che prova abbiamo, nel passato della Germania, «della sua capacità di assolvere tale compito»? Al di fuori della Germania di Herder e di Goethe, che non mirava oltre le conquiste intellettuali, il passato imperiale germanico, per quanto abilmente interrogato, e, possiamo forse aggiunger noi, per quanto audacemente manipolato dagli storici tedeschi, non risponde che con umili o tristi suoni: la Germania degli invasori, che scomparvero assorbiti dai vinti; la Germania dell'impero medievale, che lasciò in Italia, quando fu veramente tedesca, memorie come quelle di Enrico VI, e, se no, fu soltanto un'eco, una nuova vittoria della civiltà italiana; infine, oh ...! la Germania austriaca di Metternich, dello spirito piú grettamente e cocciutamente poliziesco e retrogrado che il mondo ricordi, della reazione, dell'oppressione, delle forche!

Il Cramb, ripeto, accenna, senza curarsi di procedere ad ulteriori sviluppi del suo pensiero; ma, se l'Inghilterra, come affermano Treitschke e seguaci, non è che apparenza e menzogna, e anche gli antichi fondamenti della sua potenza imperiale sono fantasmagoria ed illusione, quale è dunque la verità germanica che si contrappone a questa menzogna, e quali ne sono i fondamenti reali, di garantita solidità e stabilità? Di fronte al pensiero civile dell'Inghilterra, quale è nobilmente esposto e proclamato dal Cramb, non è forse vero che, specialmente nelle sue controllabili applicazioni pratiche, il pensiero civile della Germania palesa troppa affinità coi metodi e le tendenze dell'Austria metternichiana ed odierna, rappresentante immutata e immutabile dello spirito della vecchia Santa Alleanza, perché possa parerci una novità originale, ricca di promesse per un nuovo indirizzo del mondo? O, di fronte all'esperienza realistica dell'impero inglese, che, sia pure apparenza e menzogna, ha sfidato i secoli, non è forse vero che ci sembra assai meno consistente la verità di questo futuro germanico, il quale non può fornirci altra reale garanzia che l'affermazione di sé stesso, e sembra dedotto col solito ardimento dialettico dei tedeschi, da piccole premesse di realtà fino alle piú lontane, inaudite e gigantesche conseguenze metafisiche?

Ho rammentato la contrapposizione fatta dal Cramb fra i tempi del Roon e del Moltke, quando il problema di una lotta con l'Inghilterra si presentava ai tedeschi come essenzialmente militare e strategico, e i tempi di una generazione dopo, quando il problema militare passò affatto in seconda linea, quasi che «si fosse risoluto da sé negli ultimi dieci o quindici anni». È forse un lieve spunto umoristico del Cramb, che possiamo sforzarci d'interpretare. Che cosa avevano continuato a fare i tedeschi negli ultimi dieci o quindici anni, circa le loro aspirazioni imperialistiche e perciò anti-inglesi? Avevano continuato a dedurre. Di conseguenza in conseguenza, erano riusciti ad eliminare dalle loro formule, come si fa nei calcoli algebrici, un fattore incomodo; erano riusciti ad eliminare la flotta britannica. La stessa creazione di una grande flotta tedesca, da cui ama trar vanto il principe di Bülow, si basa in fondo sopra un consimile calcolo di eliminazione astratta, che però, come oggi si vede, ha lasciato un terribile strascico di conseguenze pratiche per la Germania....

Si disse che il maestro di scuola creò la Germania del '70: forse non parrà in seguito un paradosso dire che molto hanno contribuito a disfarla i professori universitarî. L'enorme impalcatura teorica su cui si svolge l'imperialismo tedesco ha un carattere estremamente professorale. La stessa pretesa di voler guidare il mondo a nuove esperienze religiose fu elaborata principalmente nei seminarî degli indianisti, degli iranisti, dei semitisti, dei professori di scienza delle religioni. L'accusa mossa all'Inghilterra di essersi mostrata incapace e indegna di tenere il dominio dell'India, perché non contribuí all'intelligenza del suo grande spirito religioso, ha la medesima origine, e, nella sua caratteristica combinazione di superbia scientifica, di logicismo astratto, d'ingenuità politica, elimina a priori, come cosa da nulla, il capitale problema pratico: come dunque gli inglesi tengono l'India?

Di fronte agli imperi di Roma e dell'Inghilterra, costruiti di esperienza secolare, cimentati ora per ora agli insegnamenti della realtà, generati faticosamente dalle viscere della necessità, che prese a poco a poco forma di una mèta ideale, l'imperialismo tedesco, nonostante i fondamentali elementi che contiene di ardente patriottismo, di esuberanza di vita, di spirito eroico, sembra ciò che di fronte all'uomo della natura potrebb'essere l'*homunculus*, prodotto nelle storte dei gabinetti scientifici. Per nostra ventura, anche l'aspra e pericolosa esperienza che andiamo facendo, par dimostrare con maggiore evidenza di giorno in giorno, che, nonostante i suoi poderosi elementi vitali, l'*homunculus*, venuto al contatto colla realtà, è destinato a risolversi in fumo.

E. G. Parodi.

---

(1) J. A. Cramb, *Germania ed Inghilterra*. Traduzione del Capitano di Vascello G. Como. Torino, S. Lattes e C., editori, 1916; 16°, pp. VIII-168. Cfr. l'articolo del Gargàno nel *Marzocco* del 20 dicembre 1914.

MAETERLINCK E LA GUERRA

Maurice Maeterlinck raccoglie anch'egli i suoi saggi ed i suoi articoli intorno alla guerra coprendendoli sotto un titolo modesto: *Les débris de la guerre* (Paris, Fasquelle, 1916). È ancora una volta la voce del Belgio che riparla per mezzo dei suoi poeti e dei suoi moralisti; ma è anche la voce della coscienza e della sensibilità umana prebellica che si rivolta sotto i colpi spietati di cui ci fa soffrire lo scoppio di questo mostruoso flagello sul mondo. Sono riflessioni, ammonimenti e lamenti sul disastro, sono esaltazioni degli eroismi in cui il poeta si è imbattuto, sono le esortazioni e i richiami che il poeta ha pronunziato in nome della sua patria dilacerata.

La posizione dalla quale parla il Maeterlinck pare sensibilmente diversa da quella in cui s'è posto Romain Rolland. Il Maeterlinck non vuol essere al disopra della mischia, né al di fuori; ma ben dentro. Egli parteggia e il suo cuore, che ha saputo distillare un tempo cosí serene e pacate parole d'amore, oggi, offeso ed esulcerato, non rifugge dal pronunziare parole d'odio contro il nemico che ha cercato di far crollare il tempio che egli stesso aveva contribuito a disseppellire ed a risollevare nella luce del sole. L'oltraggio del nemico è stato cosí improvviso, brutale, disumano che non merita perdono, né oblio; la ferita è stata cosí profonda che non si può sperare che nessuna ragione di nessun genere valga a scusare e nemmeno a spiegare il colpevole che l'ha inferta, né si può sperar di giungere veramente a sceverare le responsabilità attribuendo la colpa solo ad un dato gruppo di persone o ad un'unica persona in mezzo all'immenso popolo degli aggressori. Se questo popolo ha commesso quel che ha commesso, si è prestato a quello cui si è prestato, vuol dire che esso ha avuto il governo che si meritava, vuol dire che non ha trovato in sé quelle forze del bene che sarebbero valse a contenere ed a bilanciare le forze del male. Nessuno degli aggressori può essere scusato e difeso. Tutti sono egualmente colpevoli i nati dal popolo che ha violato le giuste frontiere delle patrie per andare a trafiggere e a calpestare l'umanità inerme che viveva inseguendo sogni di giustizia e di pace. Mai nessun perdono per loro; ma per loro l'odio contro l'odio, la morte contro la morte, la vendetta totale fino alla totale estirpazione del maleficio e al totale abbassamento dei malfattori. Da una parte, dalla nostra parte, vi è la giustizia, dall'altra l'infamia. La causa è ben definita e non ammette discussioni e tergiversazioni. E bisogna tener duro su questo punto. «È probabile che un giorno, quando il tempo avrà lasciato i ricordi e riparato le rovine, i savi affermeranno che noi ci siamo ingannati e non abbiamo guardato da abbastanza alto, che si può tutto dimenticare, tutto spiegare e che bisogna tutto comprendere; è che essi non sapranno piú ciò che noi sappiamo oggi e che non avranno visto ciò che noi abbiamo veduto».

Questi sono i propositi e le parole con cui Maurice Maeterlinck apre il suo libro. Ma si agita probabilmente nel Maeterlinck, come in Romain Rolland, una tragedia interiore. Questi uomini, che hanno troppo amato gli uomini e le ideologie, non sanno sopportare tutto quanto il peso dell'odio, risolutamente. Lo stesso Maeterlinck che ha ribrezzo ed orrore dello spietato nemico, ha paura di odiarlo troppo o ha paura di rinnegar troppo se stesso e il suo passato, o di eguagliar troppo il nemico scagliandogli una maledizione duratura e totale. Alla fine del suo libro, il Maeterlinck non sa resistere completamente alla tentazione dell'amore e non può chiudere gli occhi dinanzi alle virtú innegabili che anche il nemico delinquente ha mostrato. Anche il nemico ha mostrato un eroismo, un disprezzo della morte, una abnegazione, un sacrificio per la causa del suo ideale, falso, ma ideale, che noi non possiamo non riconoscere e che ci impongono in qualche modo il rispetto. Può dunque il nostro odio essere duraturo e totale? Può la nostra condanna essere duratura e totale? Il Maeterlinck non sembra alla fine delle sue pagine cosí sicuro come al principio. È piú incline a richiedere la diffidenza che l'odio, è piú disposto a consigliare di stare in guardia contro il nemico che di perseguitarlo con la stessa sua acrimonia e brutalità. L'esempio che egli predica infine è quello che gli stessi soldati offrono, i soldati che «sotto il nemico insopportabile vedono l'infelice che porta egualmente il peso della vita e dimenticano ciò che li divide per non ritenere che ciò che li unisce in un destino comune».

⁂

Eppure che cos'è per il Maeterlinck questo orribile nemico se non una incarnazione del genio del male che cerca di trascinare ancora l'umanità alla terra invece di sollevarla verso il cielo? Noi tutti, secondo lui, stiamo dando la piú aspra battaglia che il mondo abbia mai veduta contro le forze del male che non si vogliono lasciar conquistare da quelle del bene e che un giorno credemmo vinte, ma che all'improvviso risollevarono il capo crudele.... Quí ci troviamo di fronte ad un altro aspetto della tragica lotta che si sta combattendo anche nell'animo del poeta. Noi abbiamo ottenuto la vittoria, abbiamo respinto, e certo con insperata fortuna, la mostruosa tempesta di fuoco e di ferro che s'era precipitata sopra di noi, possiamo credere di essere riusciti ad allontanare e a disperdere l'oscura minaccia del destino, di esser riusciti a deviare il corso del fato che sembrava inflessibile. Grande è stata certamente la nostra vittoria, ché tutto sembrava pronto e propizio per la nostra sconfitta. Gli eventi ci erano contrarî, le probabilità erano tutte in favore del nemico, la nostra morte ed il suo trionfo sembravano segnati. La nostra vittoria è stata tanto piú grande quanto piú miracolosa. Ma sarà vittoria definitiva? Il fato sarà stato vinto per sempre, o non piuttosto esso attende il momento propizio per riprendere la sua strada di prima e riaddensarci contro, per questa strada, il suo nembo sterminatore? Bisogna stare molto attenti, molto in guardia. Noi andiamo contro la corrente delle forze avverse. La forza del male che siamo riusciti a deviare può non ammettere la sua disfatta e ostinarsi nella lotta. La bassa terra può voler la sua rivincita sull'alto uomo. «La terra ha un'idea che non è piú la nostra. Essa rimane convinta che l'uomo è un animale in tutto simile agli altri animali.... Non ha inteso ancora parlare di pietà, di giustizia, di lealtà, d'onore.... È in ritardo su di noi». «È dopo la vittoria — esclama il Maeterlinck — che bisognerà veramente vincere; è all'ora della pace che comincerà la vera guerra contro un avversario invisibile, cento volte piú pericoloso di quello che abbiamo troppo visto. Se, a quell'ora, noi non approfittiamo di tutti i nostri vantaggi, se noi non distruggiamo per sempre, fino nelle sue ultime radici, la potenza militare d'un nemico che è l'amico segreto delle malvagie volontà della terra, se, fin da ora, con un patto irrevocabile, noi non ci premuniamo contro la nostra pietà, la nostra generosità, la nostra debolezza le nostre imprudenze, le nostre discordie e le nostre rivalità future, se noi lasciamo alla bestia agli estremi una sola uscita, se noi le accordiamo, per negligenza, una sola speranza una sola occasione di risalire alla superficie e di riprender fiato, la fatalità attenta che non ha che un'idea fissa, raddrizzerà la sua via e proseguirà il suo cammino, trascinando la storia e burlandosi dell'uomo, una volta di piú giocato e sconfitto....».

Questa personificazione delle forze del bene e di quelle del male. questo piú o meno felice e poetico ricordo di Ormutz e Ariman, rivela un altro dissidio nelle persuasioni del poeta. La guerra ha gettato il dubbio e il dissenso negli animi piú saldi e piú fedeli ad un dato programma di vita, scotendo le radici di tutte le cose e di tutte le idee, ponendo in forse quel che pareva piú sicuro e risuscitando quel che pareva piú tramontato, cancellando giudizi e pregiudizi, indebolendo certezze e speranze. Passa anche nel giardino dell'anima di Maurizio Maeterlinck il vento della tempesta e piega e scompiglia i piú solidi steli e sfiora le piú salde corolle e ventila i varî pollini dei suoi pensieri che un tempo parevano fatti sereni per sempre. Insomma, in qualche accento o in qualche fremito della sua voce il Maeterlinck par dubitare della vittoria, tremar di sgomento dinanzi allo spettro che s'è nascosto, forse per poco tempo, dietro le spesse cortine dell'avvenire. È vero che il nostro piede o la nostra mano debbono sussultare ancora sul corpo soggiogato del nemico che siamo riusciti ad abbattere, ma questo sussulto per il Maeterlinck non par tutto dato dall'ansito della lotta, sibbene dall' incertezza del futuro, dalla fragilità della speranza. Il domani fa paura al poeta. Egli vuole che ci faccia paura. Per non tremare, noi dovremmo continuare ad odiare, ma il peso dell'odio può esser troppo grave, egli ci osserva, per il nostro cuore che ha imparato e non ha del tutto dimenticato l'amore. Noi sentiamo che il poeta vacilla, un po' sgomento, dinanzi alle bilancie in cui un tempo soppesava con tranquillità le forze della vita e i miracoli della natura. I pesi che la guerra vi ha posto sono veramente troppo gravi anche per lui e trascendono di troppo le sue misurazioni.

⁂

Qualche volta, tuttavia, il Maeterlinck riesce ad affermare il suo ottimismo frutto di sue antiche conquiste. La guerra senza esempio chè s' è scatenata sul mondo non vi ha riportato soltanto un'antica barbarie ed un'antica furia distruggitrice ; ma anche una così alta fiamma di entusiasmo, una cosí ferma virtú di sacrificio, una cosí pronta forza d'eroismo che noi dobbiamo rimanerne stupefatti ed orgogliosi. L'antichità non ha nulla piú da insegnarci in fatto di virtú belliche e civili. Gli eroi greci e latini sono evidentemente da meno dei nostri. L'eroismo nostro non è piú una cima aspra e solitaria, ma una pianura illimitata ed abitata. Dalla profondità stessa della nostra debolezza, della nostra sensibilità, della nostra sentimentalità è sgorgata una fonte di vita austera che ci par miracolo sia nostra. Noi non eravamo dunque corrotti e affraliti, la civiltà non ci aveva snervati e impigriti. No. Gli antichi non avrebbero fatto quello che noi abbiamo fatto. « Non si ha il diritto di concludere che la civiltà, invece di quel che si temeva, lungi dallo snervare, depravare, indebolire, diminuire, abbassare l'uomo, lo eleva, lo purifica, lo afforza, lo nobilita, lo rende capace di sacrifici, di generosità, di atti di coraggio che egli non conosceva ? È che la civiltà, anche quando sembra corrompere, porta dell' intelligenza, e l' intelligenza, nei giorni della prova, è fierezza, è nobiltà, è eroismo in potenza ». Questa è per il Maeterlinck la più bella rivelazione della guerra. La rivelazione che noi possiamo definitivamente contare sull'uomo, che l'uomo e la civiltà non potranno mai piú separarsi. Come allora non sperar fermamente che l'uomo abbia a vincere la mala bestia, che, lottando a corpo a corpo col destino, l'uomo abbia ad abbattere il destino ? Ogni lettore del recente volume di Maurice Maeterlinck si lagnerà che il poeta non si sia piú risolutamente fermato su questa consolazione.

Aldo Sorani.

IL COMPONIMENTO PEDAGOGICO

Il lettore probabilmente ignora che cosa sia il componimento pedagogico. Non se ne abbia a male perciò, se gli spiegherò le origini e la natura del componimento pedagogico.

Al tempo, in cui un pedagogista, Ministro, reggeva le sorti della pubblica istruzione in Italia, una folata di vento pedagogico passava sulla Scuola italiana dalla elementare alla universitaria e specialmente dalla scuola normale alla Facoltà di Lettere.

Di quel tempo sono il componimento pedagogico per la scuola normale e la scuola pedagogica per la Facoltà di Lettere.

L' insegnamento della pedagogia nelle Normali assurgeva, e fin qui nulla di male, al *rango* della materia piú importante : l' italiano, anzi doveva addirittura fondersi con esso. L'alunno della scuola normale, il futuro maestro, doveva (e deve ancora) scrivere e concepire la sua composizione italiana intorno ad una questione pedagogica. Il voto, che egli ha meritato nell' italiano scritto, è risultato da un accordo dei giudizî di due esaminatori : del professore di lettere italiane e di quello di pedagogia.

L'accordo non è difficile, poiché spesso i due insegnanti sono di sesso diverso ; e il sentimento cavalleresco dell'uno cede volentieri alla volontà femminile.

Le difficoltà sono piú serie, quando si tratta di due insegnanti dello stesso sesso ! L'uno contro l'altro, armati di una matitá bleu e rossa, chini e pensosi su un componimento pedagogico intrecciano dialoghi vivacissimi : — No ! egregio collega, quelle parole, che a voi non sembrano italiane, sono precise e proprie del linguaggio scientifico e pedagogico, sono gli strumenti del tecnicismo filosofico ; le idee svolte, che a voi sembrano oscure in un periodo, che credete confuso, sono chiarissime per chi, come me e come il candidato, conosca la questione già trattata dal Rein nella introduzione della sua opera sulla Pedagogia sistematica. Voi, scusate, non avete letto i libri del Mufford, dello Ziller, del Barth e dello Schleiermacher !

La matita bleu del professore d' italiano, che già stava per dar di frego ad un arruffato periodo del componimento pedagogico, si allontana dalla vittima, e cede il posto alla matita rossa, che si sfoga a segnare virgole e punti.

Tutto questo si svolge nella segreta stanza delle correzioni delle prove scritte nei giorni di esame ; ma il dialogo si ripete talvolta in forma piú solenne e pubblica nei giorni di scuola tra il matematico, ad esempio, e la pedagogista. Il « tirocinante » deve svolgere nella sua lezione pratica un argomento di scienze naturali o di aritmetica ; la pedagogista deve intervenire per insegnare al tirocinante come debba insegnare la matematica e le scienze naturali. Non importa se la pedagogista sia ignorante di matematica ! La sua scienza pedagogica supplisce alla lacuna.

Il matematico è presente, egli non sa di pedagogia, come il suo collega non sa di matematica ; ma tutti e due devono insegnare al « tirocinante » l'arte di far la lezione di aritmetica.

Ve li imaginate i dialoghi e il terzetto col suddetto tirocinante !

Né manca il pubblico : gli altri tirocinanti e gli alunni della scuola elementare « sperimentale ». Sono pubblico, e sono attori. Per fortuna la maggioranza degl'insegnanti di pedagogia delle scuole normali sono persone di buon senso, che amano la scuola e che contengono in certi limiti l' invadenza della pedagogia per il buon andamento della scuola e per la formazione di bravi insegnanti.

Ma il male, se non è grave per ciò che si riferisce all'opera degl' insegnanti, è gravissimo nella formazione della cultura degli scolari, e specialmente per quanto riguarda la cultura letteraria, per colpa di quel malaugurato componimento pedagogico.

Ho avuto occasione, per ragioni di ufficio, di leggere molti componimenti pedagogici, ed ho voluto ricostruire il lavoro mentale, mediante il quale, con grande sforzo il componimento pedagogico è venuto fuori. Lo sforzo è stato soprattutto mnemonico : ripetere le parole dei periodi, che si potrebbero ritrovare negli appunti delle lezioni, nei capitoli del libro di testo, o di qualche raro libro letto, unire insieme quei periodi in un mosaico : ricordare insomma le parole degli altri, piú che ragionare con la propria testa : tale è lo sforzo di quei giovani, condannati al componimento pedagogico.

Ma si dirà : quelli sono i componimenti di tutti i mediocri di tutte le scuole medie ; nelle normali non mancano componimenti pedagogici, saggi eccellenti di chi è già abituato a pensare e a ragionare su questioni pedagogiche. Non lo metto in dubbio, ho letto anch' io qualcuno di quei componimenti ; ma essi (anche gli ottimi) non sono una sincera, chiara espressione in forma letteraria pura e corretta, non sono la spontanea manifestazione, in quella forma magari fantastica, vivace dei giovani, di sentimenti di un'anima giovanile, ma sono sempre uno sforzo di ragionamento su teoriche, apprese in iscuola, uno sforzo per il quale il pensiero arrampicandosi attraverso le sue nozioni pedagogiche, trascura la forma letteraria, e va dietro a dimostrazioni che vogliono essere profonde, e che riescono oscure.

E pensare che quel che piú importa non è l'abito filosofico, ma l'anima e la lingua italiana. Quei giovani devono soprattutto imparare a scrivere in buon italiano, ad esporre chiaramente le loro idee, non le grandi idee filosofiche e pedagogiche degli altri.

Poiché nulla vi è di piú nocivo all'educazione dei futuri maestri, e in generale all'educazione della gioventú e del popolo, che mettere grandi idee in teste piccole o immature. Si produce allora quella tale ubriachezza, quello squilibrio, quello spostamento, che potrà magari far comodo alla demagogia nei suoi intenti rivoluzionarî, ma non ad una sana democrazia, educatrice ed elevatrice di anime e di menti.

Una cultura superficiale e vaga, boriosa e petulante è molto piú nociva al popolo che non l'analfabetismo.

Orbene il pedagogismo fa parte di quella coltura nociva. Poiché la scienza pedagogica presuppone una cultura filosofica, una maturità intellettuale, che mancano nei giovani delle scuole normali. Quella scienza, cosí ben rappresentata in Italia da valenti cultori, che hanno l'abito mentale filosofico, la esperienza della scuola, la vasta cultura di scienze filosofiche e fisiologiche, quella scienza ha nelle Università sede conveniente, poiché è quivi accompagnata da tutto un corso di studî, da tutta una preparazione che la rendono efficace. Non è cosí nella scuola normale, dove dovrebbe essere ridotta entro angusti e ben precisi termini, e dove certamente sarebbe piú efficace un po' piú di psicologia, e di fisiologia, o tutt'al più quella filosofia, che s' insegna nel Liceo.

Ad ogni modo resti pure la pedagogia nel suo *rango* d'onore nelle scuole normali, ma sia soppresso il componimento pedagogico, e si ritorni al componimento italiano.

⁂

Ma se l' Università è sede degna della cattedra di pedagogia, non ha fatto dunque bene il ministro, pedagogista, a creare la scuola pedagogica, annessa alla Facoltà di Lettere ?

La scuola pedagogica rientra perfettamente in quell'ordine di idee del componimento pedagogico : anche qui quel tal connubio dell' italiano con la pedagogia si rinnova tra pedagogia e belle lettere ; ma c' è di peggio : la scuola pedagogica rientra in quell'ordine delle idee grandi, nelle teste piccole, o immature con gl' inevitabili effetti dell'ubriachezza degli spostati della cultura superiore.

Con grande entusiasmo, con molto buon volere, e spesso con sacrificî non piccoli il maestro e la maestra s' iscrivono nella Scuola pedagogica. Finalmente il loro amor proprio è soddisfatto : penetrano nei sacri recinti della Scienza superiore : sono anch'essi studenti d' Università !

E bisogna dirlo : l'amor proprio è sprone allo zelo, al tenace lavoro per apprendere.

Che cosa apprendono ? In qual modo apprendono ?

I corsi della scuola pedagogica sono tenuti da insegnanti universitarî, i quali dovrebbero adattare il loro insegnamento superiore alla preparazione modesta della scolaresca ; ma essi, (fatte debite e lodevoli eccezioni) finiscono col ripetere ai maestri il corso fatto agli studenti di filologia e di filosofia ; ché anzi talvolta il corso è addirittura unico con risparmio di tempo e di locale.

In tali condizioni di cose si tratta di un insegnamento scientifico o professionale ?

Né dell'uno né dell'altro : non è una cultura scientifica per le condizioni degli scolari, non è professionale per le condizioni degl' insegnanti.

Ma sia pure stato l' insegnamento eccellentissimo : esso riesce inefficace perché manca la preparazione necessaria, perché breve è la durata della Scuola, perché all' insegnamento serio della pedagogia non si accompagna convenientemente quello di altre scienze e soprattutto di un corso, serio, di filosofia ; perché infine la varietà e l'estensione delle materie insegnate è a detrimento della intensità.

A compimento dei suoi studî il candidato al diploma della Scuola Pedagogica deve presentare una tesi scritta : un grosso componimento pedagogico, una tesi di laurea a scartamento ridotto.

Il lavoro di tesi di laurea è spesso dai piú diligenti studenti delle Università iniziato con i suggerimenti dell' insegnante al cominciare del 3º anno, dopo due anni cioè di preparazione generale ; tutto questo non è possibile nella scuola pedagogica, che finisce col secondo anno. Manca così in questo lavoro, per essere fecondo, la prima condizione : la capacità di saper lavorare.

La manipolazione della tesi pedagogica è un affare ben grave per il candidato della scuola pedagogica ; meno male che talvolta viene in suo aiuto l' industria della tesificazione, e ad ogni modo non mancano aiuti di amici e l' indulgenza di esaminatori. Cosí il diploma si ottiene, e si diventa direttori didattici.

Costoro porteranno nella scuola elementare, tra i maestri, che non hanno avuto la fortuna di vivere per alcuni mesi in una città, sede di una facoltà di Lettere, le grandi idee pedagogiche, le grandi parole della scienza.

Meno male, che anche qui il buon senso dei maestri, direttori didattici, prevale su quelle grandi parole.

Ma imaginate una maestra, direttrice didattica, alle prese, per questioni pedagogiche, con una povera maestra di campagna, che alla pseudo-scienza della direttrice oppone il suo buon senso, il suo amore alla scuola, la sua esperienza !

⁂

Il problema di formare bravi maestri e bravi insegnanti non si risolve nell' Università con una atrofica appendice. Come la Scuola di Magistero, annessa alle facoltà di Scienze e di lettere, va riformata, cosí va soppressa con un radicale provvedimento la scuola pedagogica. Quando la questione della Scuola di Magistero fu trattata, fu giustamente osservato che altro è preparare il filologo e lo scienziato, ed altro è preparare l' insegnante di lettere e di scienze per la Scuola media.

Occorrono istituti speciali, con insegnanti speciali, esperti della scuola e dei bisogni della cultura professionale. Ognuno di noi, che è stato studente nelle facoltà di Lettere e di Scienze ricorda quanto sterile sia stata di effetti la scuola di Magistero. I professori universitarî, essi stessi, sono i primi a riconoscerlo.

Quanto ai maestri, essi hanno ragione, di lamentarsi, perché non hanno l'adito ad una scuola superiore : ma una tale scuola dovrebbe essere un istituto professionale, dovrebbe preparare gl' insegnanti delle scuole tecniche complementari, professionali, gl' insegnanti di aritmetica, di computisteria, di scienze naturali, di elementi di meccanica, di agraria, di tecnica industriale e magari di lingue. Gl' insegnanti di queste discipline per le scuole secondarie di primo grado mancano ; e la riforma, già piú volte annunziata, intesa a trasformare la scuola tecnica in una scuola veramente tecnica per il popolo, per l' Italia agraria e industriale s' impone come uno dei piú importanti problemi dell' Italia nuova, dell' Italia, non piú alla mercé dell' industria straniera speculatrice della nostra ignoranza.

⁂

Leggevo, giorni sono, che il nuovo ministro Ruffini aveva preso direttamente in esame la questione del trafugamento di una statua di Minerva. Io ho fiducia che egli troverà Minerva, la Dea e non la statua, e la ospiterà alla Minerva.

Egli non è soltanto uno specialista della scienza, ma un uomo di grande buon senso e di grande amore all' Italia. Ed il buon senso e la tenace volontà gli faranno trovare la Minerva smarrita !

Niccolò Rodolico.

PRIGIONIERI

Una persona assai colta ad uno che si doleva della soverchia indulgenza con cui sono trattati da noi i prigionieri di guerra, rispondeva che era tutt'altro che un male dare ai nemici la prova della nostra superiorità morale.

Un giornale notando recentemente l'attitudine composta, benevola quasi, di una folla che assisteva al passaggio di una colonna di soldati austriaci avviantesi, in una città d' Italia, verso il luogo della sua cattività, si compiaceva di questa manifestazione della civiltà italiana. E una donna del popolo, finalmente, che commentava fra le amiche lo spettacolo a cui aveva assistito e descriveva l'espressione spaurita e quasi addolorata dipinta sul volto di qualcuno di questi nostri ospiti forzati, conchiudeva allo stesso modo del poeta del *Sant'Ambrogio* con un « Poveri figlioli ! Hanno anch'essi una mamma e una casa ! ».

Questa corrente di indulgenza che passa a traverso i nostri « civili », che s' insinua pur fra la massa dei custodi che veste l'uniforme del soldato, può essere anche interpretata, al lume di una morale superiore, come frutto di una superiore educazione dello spirito, o come prova dell' istintiva bontà del nostro animo.

Potrebbe darsi ; se la nostra vita civile si svolgesse nell'atmosfera dell'assoluto e se gli uomini obbedissero tutti nei loro atti privati e in quelli collettivi unicamente ai principî della « ragione pura ».

Ma non è cosí, come molti intendono facilmente. La coscienza civile, dell' individuo e del popolo, matura sul terreno della relatività.

È ciò che in Italia si dimentica spesso, non solo nelle classi popolari, ma anche in quelle piú elevate, e dà a molte nostre istituzioni, a molte nostre abitudini una certa tinta ideologica che, allorquando viene al paragone col grigio colore dell'umile e brutale realità, produce uno stridente contrasto e getta su quelle istituzioni e su quelle abitudini il discredito che crea la mancanza di un'assoluta distinzione fra il bene ed il male, fra il bene sociale ed il male sociale.

Basta pensare a certi nostrì ordinamenti giudiziarî. A furia di considerare l'uomo nella sua infelicità naturale, e di giustificarne ogni movente malsano come una sua triste eredità, siamo arrivati a creare quell'opinione di scetticismo sulla sua responsabilità penale, che fa sí che sorridendo noi prevediamo che un efferato delitto troverà facilmente dei giurati che lo dichiareranno impunibile. Il che non di rado avviene.

E cosí è dei fatti che si riferiscono alla guerra. A furia di pensare che i soldati nemici sono infine dei poveri figlioli che hanno anch'essi una mamma e una casa, noi giungiamo a dimenticare che essi sono gli uccisori dei nostri fratelli, che li hanno spesso non assaliti a viso aperto, ma insidiati con i piú vili dei mezzi, che li hanno malmenati nello stato sacro in cui erano di uomini disarmati e feriti, che li hanno tormentati nella loro agonia, e che li affamano e li torturano in mille modi nella loro prigionia.

E che vuol dire allora l' indulgenza che usiamo con loro ? Che significa, non dico trattarli nobilmente, come è dovere per la dignità umana che noi non vogliamo, no, calpestata, ma questo rendere loro quasi piacevole la prigionia, assecondando i loro desideri di *touristes* che si fanno di giorno in giorno, naturalmente, piú indiscreti, e tutto mettendo in opera perché essi dimentichino lo stato di soggezione in cui si trovano fra noi ? Che vuol dire il non costringerli ad una disciplina, non certo brutale, ma inflessibile, che non conosca cioè sentimentalità e che richiami alla loro memoria continuamente il dovere che essi hanno di piegarvisi senza strappi e senza deviazioni ?

Noi stiamo dando al mondo, ai nostri confini, uno spettacolo di forza : forza materiale, non solo, ma, quel che è piú, forza morale magnificamente indomabile.

Or bene, bisogna che qui, nel cuore della nazione, i civili si armonizzino con lo spirito che anima i nostri soldati : bisogna dimostrare ai nostri nemici che questa forza non soffre soluzione di continuità, e che lo stesso spirito che anima i combattenti, anima tutto il resto della nazione. Bisogna insomma che noi diamo ai nemici che vengono, lontani dai campi insanguinati, a sorprendere la nostra piú intima vita, quale è in questi giorni, l' idea che noi abbiamo la coscienza della nostra superiorità.

Non dobbiamo prestarci a fallaci interpretazioni, che si possano fare a noi sfavorevoli, del nostro spirito. Dobbiamo evitare soprattutto questa apparenza : che i ricordi e i riflessi della nostra lunga servitú politica tengano ancora prostrato il nostro spirito ; che la nostra abitudine ad obbedire sempre agli stranieri, ci metta in un certo imbarazzo, ora che è venuto il tempo di sorgere in piedi dinanzi a loro e di trattarli, da vincitori per il momento, come li tratteremo da pari a pari dopo.

Una serena severità che non trascenda nell' insulto al vinto, è cosa ben diversa dalla tendenza a dimenticar tutto ; come se questi soldati prigionieri che attraversano la penisola non fossero un soffio di Austria che passa sulle nostre città libere e sulle nostre libere campagne : di quell'Austria odiata dai nostri vecchi e recenti martiri della sua immutabile barbarie e della sua bestiale insolenza.

Questo dobbiamo far sentire a gente che tornerà un giorno alle sue case e che se troverà, come dobbiamo augurarci,

Libreria della Voce - Firenze

NOVITÀ

PAPINI

STRONCATURE

Sono la seconda serie dei « ventiquattro Cervelli » ormai fortunati, col vantaggio di molte pagine di prosa ben costrutta, oltre a una franca pesatura di teste piene e teste vuote, abbracci e calci, e magari esaltazioni, come comporta l'indole di questo strano e avvelenante scrittore.

Costituiscono un progresso di polemica e spirito commovitore, da quando, tre o quattro secoli fa, è cominciato tra i letterati italiani il mal vezzo di regalarsi insulti a improvvisazione geniale, con un rito a cui hanno sagrificato un poco, come consigliava la stagione e la digestione, parecchi cervelli quadri della nostra patria letteratura.

Un odiatore della critica come il Papini doveva crearle, anche a non volere, un contrapposto e contrappeso, con saggi non critici.

Portano un nome semplice e paesano « Stroncature » — e vogliono richiamare evidentemente l' attenzione più a quel che c' è di veleno che a quel che vuol parere amor cordiale. Fra tante espressioni insolite, questa è la più solita e decisa, e la più viva.

INDICE DEL VOLUME :

1. Benedetto Croce. — 2. Gabriele D'Annunzio. — 3. Guido Mazzoni. — 4. Emilio Cecchi. — 5. Sem Benelli. — 6. Luciano Zuccoli. — 7. I giovani — 8. Giovanni Boccaccio. — 9. Faust. — 10. Romain Rolland. - 11. Amleto. — 12. Renato Serra. — 13. Remy de Gourmont. — 14. Mario Calderoni. — 15. Giuseppe Vannicola. — 16. Ardengo Soffici. — 17. Aldo Palazzeschi. — 18. Alfredo Panzini. — 19. Jonathan Swift. — 20. Tristan Corbière. — 21. Otto Weininger. — 22. Miguel de Unamuno. — 23. Cervantes. — 24. Danko.

Volume di oltre 400 pagine Lire 5.00

A. MIELI

LA STORIA DELLA SCIENZA IN ITALIA

Saggio di Bibliografia di Storia della Scienza

In questo breve volume sono raccolte molte notizie sul movimento in Italia relativo alla Storia della scienza e che riguardano i corsi universitarî, varie società scientifiche generali e speciali, le pubblicazioni periodiche, ed alcuni dei più insigni storici. Viene esaminata infine l'utilità di un corso di storia generale della scienza.

La seconda metà del volume è formata da una bibliografia di opere di storia della scienza e delle varie scienze, con riguardo speciale all'Italia, nelle quali son citate, con brevi note di commento le opere principali e quelle che possono mettere sicuramente lo studioso sulla via di ricerche speciali.

Accurati indici chiudono il volume.

Lire TRE

S. SLATAPER

IL MIO CARSO

2.a edizione con ritratto dell'autore

È un'autobiografia ideale del giovane eroe triestino morto volontario per l'Italia. Mitico sfondo è la vita di Trieste, la lotta etnica che colà si combatte. Il Carso vi è simbolo di una vita dura, alta, conquistata gradino per gradino contro il destino. Lo stile personale, nuovo, d'una felice compenetrazione di immagini, pieno di giovanile freschezza. Un libro che più che lettori ha saputo trovarsi amici.

Lire DUE

Per commissioni e vaglia dirigersi alla "Libreria della Voce ,, - Via Cavour, 48 - Firenze.

sgretolata quell' infamia di impero, non sentirà meno per noi l'odio di cui a lungo si è nutrita.

Ebbene noi vogliamo che i prigionieri riportino a casa l' impressione che dalla nostra memoria non si è cancellato alcun ricordo del passato: vogliamo che essi abbiano la prova tangibile di ciò nella nostra severità, serena ripeto, ma che non conosca indulgenza. Indulgenza in questo caso, in ogni caso, è quasi sempre sinonimo di debolezza.

G. S. Gargàno.

L'Italia e il centenario dell'indipendenza argentina.

A sei anni di distanza dalle grandiose feste con le quali la nazione argentina volle commemorare il primo centenario della conquistata autonomia, la giovane e fiorente repubblica platense ha voluto ora celebrare un nuovo centenario; quello della sua proclamata indipendenza.

La rivoluzione del maggio 1810 non aveva, infatti, spezzato intieramente i legami politici che avvincevano la colonia di Buenos Aires alla madre patria. Determinato da cause puramente economiche, il movimento di ribellione che valse a scacciare il vice-re spagnuolo dalla capitale platense non mirava, dapprima, ad una compiuta emancipazione. Ciò che i creoli ed i coloni della riva occidentale del grande estuario domandavano non era già l'abbattimento del potere politico della Spagna, ma sibbene la conquista di quelle libertà commerciali, che il regime coloniale spagnuolo, non meno di quello delle altre grandi potenze colonizzatrici, si rifiutava di accordare.

Le riforme liberali che già dalla seconda metà del secolo XVIII erano state a malincuore attuate dal governo di Madrid e che pure avevano notevolmente avvantaggiato le condizioni dei coloni promovendo ad un tempo lo svolgimento di una fiorente ricchezza, non bastavano a soddisfarne i bisogni e le aspirazioni. Erano stati tolti, è vero, quegli esosi monopoli e quelle restrizioni non meno invise onde le colonie spagnuole vedevano miseramente illanguidire ogni loro economica attività: ma il commercio e la navigazione non potevano esercitarsi tuttavia che con la Spagna e ciò senza contare tutte le altre limitazioni alla libera attività economica dei coloni; limitazioni piú invise ancora di quelle, pure gravissime, ma forse meno avvertite, che sussistevano nel campo dell'attività civile e politica. — Alcuni spiriti piú illuminati nei quali si erano fatta strada i nuovi principî di libertà che la rivoluzione francese aveva irradiato nel mondo, intuivano ormai che la libertà economica agognata non poteva andar disgiunta da quella politica e che ad ottener compiutamente quella sarebbe bastato l'emancipazione politica. Ma si trattava di pochi intellettuali, che non potevano pretendere ancora a condurre e guidare la opinione popolare, sollecita unicamente di ciò che stimava il suo materiale vantaggio. Si aggiungano le rivalità e gli odi tra le diverse fazioni che la Spagna, fedele ad un noto e tristo adagio, aveva cercato in ogni tempo di suscitare e che impedivano si potesse formare subito un grande partito nazionale, ligio sopra a tutto alla causa dell' indipendenza.

Da ciò le difficoltà sorte subito dopo la rivoluzione per organizzare il paese, che, pur considerandosi tuttavia soggetto alla corona di Spagna, doveva lottare contro le forze militari di quella per salvare la conquistata libertà. E la lotta fu veramente aspra e difficile e valse a dare ai coloni del Plata la compiuta coscienza della loro energia e della loro forza.

Non si trattava soltanto, infatti, di opporsi alle truppe spagnuole che dal vice reame del Perú movevano a sedare la rivoluzione, platense, ma di vincere altresí i movimenti controrivoluzionari e separatisti che in vari punti del vastissimo territorio si manifestavano e che condussero poi alla formazione di stati autonomi quali l'Uruguay e il Paraguay.

In queste lotte una figura assolutamente primeggia: quella del Generale Belgrano. Non solo egli fu l'abile condottiero che riuscí, in molteplici casi, a tener testa vittoriosamente al nemico: ma egli seppe mostrarsi anche la mente politica piú avveduta, che ebbe chiara visione dell'avvenire della patria, che comprese essere l' indipendenza politica lo scopo primo da conseguire e da cui ogni altro bene sarebbe derivato.

Figura nobilissima di patriotta mistico e cavalleresco, di un'onestà a tutta prova, tanto piú apprezzata quanto piú rara in una società in formazione, egli può considerarsi a buon diritto il fondatore della nazione argentina.

Le sue vedute politiche non prevalsero però senza avere superato difficoltà ed opposizioni vivaci. Cosí quando nel 1812, assumendo il comando delle forze rivoluzionarie, che da Rosario dovevano muovere verso il nord per opporsi all'avanzata minacciosa delle truppe spagnuole, egli ideò la nuova coccarda bianca e bleu come simbolo intorno a cui dovevano unirsi tutti i combattenti, fu sconfessato per questo atto dal Governo cui presiedeva allora una « Giunta conservatrice dei diritti di Ferdinando VII e delle leggi nazionali ».

Strana denominazione invero per un governo che aveva pure un intento rivoluzionario, ma che stava tuttavia ad indicare il carattere singolare del movimento rivoluzionario medesimo.

Il Belgrano non si piegò, per altro, alle ingiunzioni del Governo e riuscí a mantenere la coccarda nazionale che doveva divenire poi la bandiera argentina.

Le idee del Belgrano dovevano finire per prevalere e ad esse parve infatti inspirarsi il nuovo governo formatosi nel 1813. Ormai le tendenze autonomistiche avevano preso assolutamente il sopravvento. Con tutta solennità non solo veniva ufficialmente adottata la nuova bandiera nazionale ma si proclamavano altresí i diritti dei cittadini e si procedeva all'abolizione della schiavitú.

Il distacco dalla corona di Spagna era quindi un fatto compiuto, senza che tuttavia esso venisse ufficialmente proclamato. Il Congresso, adunatosi nel medesimo anno, non riuscí a gettare le basi di una costituzione; ma si limitò a porre la somma del potere nelle mani di un dittatore, scelto nella persona del Generale Posadas.

Questi pensò affidare ad una commissione composta del Belgrano e del Rivodovin l' incarico di recarsi in Europa per sollecitare da Re Ferdinando VII il riconoscimento dell' indipendenza o la nomina di un re costituzionale. La missione non riuscí nel suo intento per gli intrighi dei quali fu vittima in Inghilterra da parte di agitatori spagnuoli. Frattanto nuovi torbidi erano scoppiati al Plata i quali mostravano sempre piú la necessità di provvedere a dotare il paese di una regolare costituzione politica. Un apposito congresso costituente fu pertanto convocato a Tucuman nel 1816; ma, al pari dei precedenti, esso non era riuscito ancora a ciò che doveva essere il fine suo ultimo; quello cioè di proclamare l' indipendenza assoluta del paese, allorquando si trovò a passare dalla città il Generale Belgrano diretto a raggiungere le truppe operanti verso il Nord. Sollecitato dei suoi lumi in una privata riunione, egli esplicitamente dichiarò che non si sarebbe pronunziato su nulla finché il Congresso non avesse proclamato l' indipendenza. Questa volta le sue parole ebbero la virtú di convincere tutti, onde nella seduta solenne del 7 luglio il Presidente Loprida sottoponeva all'approvazione dei convenuti la formula per la quale veniva dichiarato davanti a Dio ed al mondo ciò che la nazione aveva già colle armi dichiarato alla Spagna, non voler essa cioè, riconoscere nessun padrone e volere essere autonoma.

Fra l'universale entusiasmo la formula venne sottoscritta e giurata da tutti i presenti.

La data memoranda del 7 luglio segna pertanto l' inizio dell'era nuova per la nazione, che piú tardi prenderà il nome di Federazione Argentina; ed era giusto e doveroso solennizzare il primo centenario.

Non già che da quella data le sorti del paese cambiassero e che fosse bastata la proclamata indipendenza a togliere le cause dei mali che per troppi anni ancora l'afflissero. Le interne discussioni e specialmente le lotte fra la città di Buenos Aires e la provincia, le guerre coi vicini, il mal governo di uomini senza fede e senza scrupoli, talvolta anche di sanguinari feroci; lo stato di continua convulsione in cui l'Argentina, non meno delle altre repubbliche americane, ebbe spesso a trovarsi, impedirono per alcuni decenni che il paese potesse svilupparsi cosí come lo consentivano le favorevoli condizioni dell'ambiente e soprattutto la sua incalcolabile ricchezza agricola.

A voler mettere in valore questa ricchezza occorrevano d'altronde le braccia, l'intelligenza ed i capitali, e l'una cosa e l'altra bisognava che fossero portate di fuori. Su di un paese vasto dieci volte l' Italia viveva, un secolo addietro, una popolazione pari a quella del solo circondario di Firenze, e questa era quasi intieramente addensata nei centri urbani, rifuggendo da ogni occupazione che importasse seria applicazione di intelligenza o duro lavoro di braccia e solo intesa a trarre vantaggio dall'allevamento del bestiame. Formata dalla fusione degli antichi coloni spagnuoli con elementi indigeni, il fondo della popolazione argentina, prima che le nuove correnti migratorie venissero a rinnovarle il sangue, conservava forse piú i difetti che le virtú degli antichi suoi progenitori europei.

Palesatosi presto il bisogno di favorire l' immigrazione di nuovi elementi europei, si ebbero sino dal 1824 provvedimenti legislativi in questo senso, sospesi presto dalla tirannia del Gen. Rosas mostratosi sempre avverso ad ogni elemento europeo. Contuttociò troviamo che nel 1857, e cioè 40 anni dopo la proclamata indipendenza, la popolazione della Repubblica era piú che raddoppiata e raggiungeva ormai la cifra di 1.200.000 abitanti, dei quali appena un decimo erano europei non naturalizzati. L'abbattimento della dittatura di Rosas (1852) determinò tutta una diversa linea di condotta da parte dei governanti nei riguardi dell' immigrazione, considerata ormai come altamente benefica ed assolutamente necessaria a mettere in valore la ricchezza della Repubblica. Una corrente annuale su alcune migliaia di immigranti, non piú di 5 o 6 mila dapprima, incominciò ad avviarsi da varî paesi d' Europa, segnatamente dalla Svizsera, dalla Germania e dall' Italia, verso le sponde del Plata richiamata da provvedimenti allettatori del governo argentino. Questa corrente andò mano a mano intensificandosi, toccando ormai la cifra di dieci mila immigrati nel 1863 e a traverso oscillazioni varie, determinate dalle crisi economiche e politiche che continuavano ad affliggere il paese, si quintuplicò in un ventennio e crebbe ancora sino a superare la cifra di duecentomila immigrati nel 1889. Seguí una crisi di arresto e di diminuzione, quale necessario effetto della grave crisi economica determinata dall' invasione delle cavallette, che per qualche anno distrusse i raccolti, dall'afta epizootica che decimò il bestiame e finalmente dall'abuso del credito e dall' inconsulto sperpero del pubblico denaro in opere pubbliche, sproporzionate alla potenzialità economica del paese.

Sino ai primi di questo secolo l' immigrazione, a traverso oscillazioni varie, si mantiene sempre al disotto delle 100 mila persone ed è inoltre largamente attenuata dai rimpatri, che in taluni anni superano in numero i nuovi venuti. Il movimento riprende piú vigoroso a partire dal 1904 sino a superare la cifra annuale di trecentomila immigrati, dei quali però una gran parte a titolo puramente temporaneo. Cosí la popolazione argentina, che non toccava ancora i 3 milioni di abitanti nel 1882, raddoppiò nel ventennio successivo e supera ormai oggi i 10 milioni.

Nella composizione della nuova popolazione cosí formatasi per effetto della crescente immigrazione ognun sa quanta parte abbia l'elemento italiano, che nella sola capitale rappresenta un quarto circa della popolazione complessiva.

Sulle condizioni della immigrazione italiana in Argentina molto si è detto e discusso; ma un giudizio è concorde: doversi cioè lo sviluppo agricolo prodigioso della repubblica platense quasi esclusivamente all' intelligenza ed all'operosità dei nostri coloni.

Che nonostante ciò, nonostante la partecipazione sempre maggiore dell'elemento italiano alla vita intellettuale ed economica della Repubblica per opera di professionisti, di commercianti, di capitalisti, esso non goda ancora di quella considerazione e di quel prestigio che meriterebbe, è cosa già piú volte rilevata e deplorata. E di ciò non è da dar colpa alle nuove correnti migratorie che negli ultimi anni mossero verso il Plata dalle provincie meno colte e piú disagiate del mezzogiorno, ma piuttosto all'incuria del nostro Governo, scarsamente sollecito del decoro e della fortuna dei varî milioni di concittadini stabilitisi oltre Oceano.

Un' ingiusta credenza si era formata sino a pochi anni addietro fra noi, che cioè l'emigrato italiano fosse perduto per la patria; che il sentimento nazionale venisse affievolito ed annullato del tutto in coloro che il desiderio di miglior fortuna aveva spinto fuori dei confini del loro paese. Nulla di piú falso e di piú ingiusto.

Come gli italiani dell'Argentina abbiano risposto all'appello della patria al momento del bisogno, anteponendo quest'altissimo dovere ed ogni altra considerazione, spesso con sacrifici gravi che non hanno riscontro in Italia, lo dicono i carichi di migliaia e migliaia di richiamati alle armi che il Plata ci ha riversato in questo primo anno di guerra. Lo dicono l'entusiasmo altissimo che la guerra nostra suscitò laggiú; le opere di assistenza per le famiglie dei richiamati che a Buenos Aires come negli altri maggiori centri della Repubblica esercitano un'opera superiore ad ogni attesa e ad ogni plauso.

Già la guerra libica aveva rialzato notevolmente il prestigio nostro in Argentina e in conseguenza le condizioni morali e materiali della nostra Colonia. Mai però come dopo il maggio decorso il nostro nome e la considerazione nostra ascesero ad un grado tanto elevato.

La guerra che noi combattiamo fu detta, e giustamente, guerra di liberazione: né migliore né piú appropriato titolo avrebbe potuto esserle dato. Liberazione, non già di quel milione soltanto di italiani che ancora gemevano sotto il giogo austriaco; ma di tutti i cittadini d' Italia che, entro e fuori dei confini della patria, sentivano l' onta e il danno di una situazione politica che mezzo secolo di storia ci aveva creata.

Una nuova êra nei destini del popolo nostro si è oggi dischiusa, una nuova êra nella quale gli sarà dato raccogliere, in qualunque parte del mondo si trovi, il frutto del sangue generoso che la migliore sua gioventú eroicamente ha sparso sul campo dell'onore.

Attilio Mori.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1.00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

MARGINALIA

✶ **Cesare Battisti.** — Il tristo vecchio di Absburgo, prima di morire lui e il suo impero, ha avuto ancora questa consolazione: di saperlo morto, questo suo duro nemico. Avrebbe preferito di farlo morire in altro modo; non in battaglia, avanzando, soldato d' Italia, in Vallarsa, verso Rovereto, ma sulla forca, in qualche suo castello di dannati. Combattendo nelle prime linee, Cesare Battisti sapeva che anche questo poteva essere il suo destino, se fossero riusciti a prenderlo vivo. Ma l'Austria, per una vendetta che non fosse la piú inutile delle vendette, avrebbe dovuto impiccarlo prima, non lasciarselo scappare al primo scoppio della guerra europea, non lasciarlo venire tra noi a ridestare il santo odio dell' Italia contro l'Austria, dei latini contro i germani.

Cesare Battisti ruppe la vecchia frontiera, dalla parte del Trentino, mesi prima che la rompessero i soldati del generale Cantore. Il deputato di Trento venne a Roma, in tutte le città d' Italia, a dichiarare in nome del suo popolo che il Trentino non era piú dell'Austria. Parlò su tutte le cattedre, su tutte le piazze: disse agli italiani che non sapevano, com'era italiano il suo bel verde paese, quale baluardo all' Italia liberata, quale ricchezza di acque, di selve, di anime doveva ritornare alla Patria. La sua propaganda fu delle piú efficaci anche tra i distratti e i dubitosi. Diceva le ragioni piú alte della nazione, un socialista. E le diceva con un'eloquenza semplice di cose semplici ed evidenti: la commozione non emanava dall'arte oratoria, ma dalla passione che scoteva la sua alta persona di montanaro, bruciava i suoi occhi cavi di asceta. I superstiti di questa gran prova ricorderanno nella vittoria quella sua figura adusta, quella sua fisonomia di apostolo e soldato romantico. Pareva uscito da un dagherrotipo garibaldino del sessanta, questo trentino socialista del 1914.

A noi, che lo avevamo conosciuto quindici anni prima, studente qui a Firenze e socialista nel periodo in cui il socialismo poteva essere una ragione di fede agli assetati di ideale, non parve un altro. Era sempre la stessa natura semplice e assoluta; un uomo nato per credere e per sperare, sempre pronto a morire per la fede professata. Nel socialismo egli non aveva mai veduto il partito, la forma politica, una forma di avvilimento morale che chiede consenso alla parte piú vile della natura umana; ma una speranza di redenzione oltre tutte le redenzioni. Ritornato nel suo paese, si accorse che per fare dei liberi bisogna prima avere degli uomini, e che in Austria non ci sono che sudditi. Quella popolazione agricola di sangue italiano, ma depressa, ingannata dall'Austria e da un clero austrofilo, era degna di diventare un popolo di uomini, chiarendo prima di tutto la propria coscienza italiana. Il suo socialismo fu irredentista, lavorò con l' irredentismo dei partiti nazionali; la sua pregiudiziale fu comune a quella di tutti gli altri partiti trentini: fuori l'Austria!

A contatto diretto con la parte piú apertamente germanica dell'Austria, egli comprese la connessione necessaria della questione trentina e di qualunque redenzione socialistica con la formidabile lotta che doveva mettere in armi due civiltà fatalmente nemiche. La guerra europea spiegò in largo senso europeo la lotta particolare che egli aveva dovuto combattere nel suo angusto Trentino. E la sua propaganda poté essere cosí persuasiva perché non vi apparve dentro nessun particolarismo: lumeggiò — come doveva — un punto della lotta universale, universale essa stessa pur nei confini particolari della provincia, amata sovra tutte per la ragione del sangue.

Gli stessi studî in cui, nelle tregue della sua lunga battaglia, il Battisti si era fatto un nome seriissimo di dotto, rivelano quel suo attaccamento commovente al suo paese. Egli è stato anche uno dei piú valorosi geografi usciti dalla scuola fiorentina di un altro alpigiano, Olinto Marinelli. Viveva in lui, come nel maestro, il senso delle frontiere: l'Alpe era degna di speciale studio per quella sua grandiosità che non è solo fisica ma spirituale: eran le sacre mète della Patria, di una civiltà, di un grande passato degno di essere un piú grande Avvenire. Lo studioso ricercava i suoi documenti nella magnifica realtà delle guglie e delle vedrette. Ne attingeva fede all'anima, energia alle membra robuste, per cui a piú di quarant'anni era potuto diventare soldato ed alpino. E combattere duramente contro l'Austria, sulle rocce del suo paese riconquistato. È stato per lui il dovere piú facile, far la guerra, dopo essere riuscito anche lui a ottenere ché la guerra italiana si facesse. Il suo spirito era di quelli semplici e assoluti a cui non duole morire, un po' prima un po' dopo, quando gli altri sono bene avviati sulla via giusta, e la vittoria è anche piú certa della morte.

G. C.

✶ **Ai lutti dell'arte** in questi ventidue mesi di guerra dedica un rapido ricordo *La Chronique des Arts*, pubblicando un primo elenco di artisti e di critici scomparsi anche in terra amica o nemica. Sono centinaia di nomi, e per la maggior parte di francesi caduti in battaglia: pittori, disegnatori, incisori, scultori; ma specialmente architetti; musicisti e cantanti, archeologi e studiosi d'arte medievale e moderna.

Tra questi si può includere anche Francis Tattegrain, di cui ricordiamo quell'autoritratto tutto sole che è nella raccolta degli Uffizi. È morto a sessantadue anni, il primo gennaio del 1915, mentre faceva degli schizzi delle rovine della sua Arras, per un quadro che egli voleva eseguire ad infamia del selvaggio bombardamento.

Pittore, incisore e scrittore era Jacques-Félix-Simon Schnerb, un tempo amministratore della *Gazette des Beaux Arts*. Di salute malferma, fece di tutto per essere accettato volontario; e nella vita agli avamposti sembrò attingere nuova forza e vigo-

ULRICO HOEPLI-Editore
MILANO

NOVITÀ RECENTISSIME:

Manuali pratici Hoepli

Biblioteca Tecnica.

ROTIGLIANO S., **Costruzioni di strade e gallerie.** 1916, in-8 gr., di pag. XXIV-808, con 660 incisioni intercalate nel testo . . . . L. 18.—

Biblioteca storica Villari.

GARRETTO V., **Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord** (1492-1914). 1916, in-16, di pag. XX-505, con 16 carte geografiche 7.50

Biblioteca Scientifico-Letteraria.

CHIAPPELLI A., **Guerra, amore ed immortalità.** Nuovi studi sulla questione della sopravvivenza umana. **Seconda edizione** ampiata. 1916, in-16, di pag. VIII-258 . . . . 4.50

Manuali Hoepli.

BONCI E., **Elementi della teoria delle ombre. Terza edizione** migliorata ed accresciuta. 1916, di pag. XVI-134, con 48 figure intercalate e 6 tavole fuori testo 2.50

DUCA L., **Il fresatore e tornitore meccanico.** Manuale teorico pratico per calcolare passi di viti a sistema decimale e inglese su torni e fresatrici senza la ruota con 127 denti. **Terza edizione** riveduta, corretta e ampliata. 1916, di pag. VIII-180, con 30 incisioni nel testo 2.50

GARUFFA E., **Motori a scoppio** e loro applicazione pratica all'automobile, all'autoscafo, all'aeroplano, nell'agricoltura e nell' industria. **Terza edizione** notevolmente riformata ed in gran parte rifatta. 1916, di pag. XVI-643, con 617 incisioni nel testo. . . 7.50

GIANNINI G. G., **Il dilettante legatore di libri. Seconda edizione** ampliata e corretta, con brevi cenni storici. 1916, di pag. XII-251, con 109 incisioni e 27 tavole fuori testo, di cui due a colori 4.50

MALATESTA G., **Il catrame ed i suoi derivati.** — Catrame del gas-luce; dei forni a coke; degli alti forni; del gas d'acqua; del gas d'olio; di lignite; di legno e di torba — Benzoli del gas dei forni a coke e del gas luce — Componenti del catrame — Distillazione — Lavorazione degli oli: leggero, medio, pesante, antracene — Pece — Asfalto e bitumi — Lavorazione del catrame di lignite e di legno — Parte analitica. 1916, di pag. XII-616, con 180 figure nel testo . 7.50

PEDRETTI G., **Chauffeur di sè stesso.** Manuale pratico ad uso di chi guida e maneggia la propria automobile senza chauffeur. **Seconda edizione** aumentata. 1916, di pag. XVI-479, con 336 figure di cui 12 in tav. fuori testo . 6.50

SIBER-MILLOT G., **L' Industria dei molini. Terza edizione** rifatta a cura dell' Ing. C. Malavasi. 1916, di pag. XVI-409, con 226 incisioni nel testo e dieci tavole . . . . 6.—

TOGNOLI E., **Reattivi e reazioni.** Reattivi generali e speciali per l'analisi chimica, clinica e medico-legale — Saggi dei principali reattivi e soluzioni per ricerche microscopiche e batteriologiche — Carte reattive ed indicatori. 1916, di pag. XII-277 . . . . 3.50

VANGHETTI G., **Vitalizzazione delle membra artificiali.** Teoria e casistica dei motori plastici (Chirurgia cinematica della protesi cinematica). 1916, di pag. XVI-225, con 137 illustrazioni. 3.50

BELLUOMINI G., **Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati,** secondo il sistema metrico decimale. Opera indispensabile ai negozianti di legname, intraprenditori di lavori, costruttori navali, falegnami, ebanisti, ecc. **Decima edizione** corretta ed accresciuta. 1916, di pag. IV-229. . . . . 2.50

— **Manuale dell' operaio.** Raccolta di cognizioni utili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti aggiustatori, meccanici e lavoranti in metalli preziosi. **Ottava edizione** riveduta ed aumentata dall' Ing. I. Ghersi, 1916, di pag. 314, con 33 incisioni 2.50

DINARO S., **Guida pratica del tornitore meccanico.** Sistema unico per la fabbricazione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. **Ottava edizione** totalmente rifatta ed ampliata con 106 figure originali, con una Appendice « sulla tornitura dei proiettili per le artiglierie e progetto schematico di scuola per specialisti tornitori ». 1916, di pag. XII-297 . . . . 3.50

GHERSI I., **Prodotti e procedimenti nuovi nelle industrie.** Materiali naturali e artificiali. — Succedanei. — Surrogati. — Imitazioni. 1916, di pag. IV-982, con 148 incisioni 9.50

MALAVASI C., **Macchinista e fochista,** con una appendice sulle Locomotive, Testo governativo del Regolamento sulle caldaie e Norme per gli esami dei macchinisti e fochisti. **Quattordicesima edizione** completamente rifatta (in sostituzione del Manuale di G. Gautero e L. Loria). 1916, di pag. XVI-318, con 188 incisioni nel testo . . 3.50

RANZOLI C., **Dizionario di scienze filosofiche. Seconda edizione** aumentata e corretta. 1916, di p. VIII-1252 . 12.50

N. XCV-XCVI. MONTELATICI G., **Storia della letteratura bizantina** (324-1453). 1916, di pag. VIII-292 (vol. doppio) . . . . 3.—

Dirigere ordinazioni e vaglia all' Editore

ULRICO HOEPLI - MILANO

ria. Cadde ad Ablain-Saint-Nazaire il 23 di maggio del 1915, andando all'assalto con la seconda ondata. E pittore era pure Robert Besnard, figlio di Alberto, ferito mortalmente nell'Oise.

La critica d'arte ha fatto però, rispetto alla notorietà, perdite maggiori. Oltre lo Schnerb, la *Gazette* deve rimpiangere tra i suoi collaboratori Pierre Goujon e Robert André Michel. Questi, figlio del grande Michel, buon conoscitore della storia e dell'arte italiana, aveva quasi pronto, su Avignone al tempo dei papi, un volume che gli amici pubblicheranno. Sergente di fanteria, è caduto a Croy il 13 ottobre del 1914. Quegli, il Goujon, deputato di Ain, critico e raccoglitore d'arte moderna, era già morto il 24 d'agosto mentre guidava all'attacco il suo plotone — era sottotenente — a Mehoncourt. Prima di partire pel campo aveva lasciato al Museo del Louvre un quadro del Ribot (*La Revaudeuse*) insieme con due acquerelli del Barye, ed al Museo del Lussemburgo un dipinto del Toulouse-Lautrec, ed uno del Van Gogh (*Guinguette*).

E se questi sono tra i morti, sono tra i dispersi Adolfo Reinach, che aveva preparato un compiutissimo *corpus* delle fonti sulla scultura greca; e Jean de Foville che articoli e libri aveva dedicato all'arte italiana.

La lunghissima lista può continuare, ricordando ancora, ad esempio, Joseph Déchelette, conservatore del Museo di Roanne, autore di un eccellente *Manuel d'archéologie prehistorique*, collaboratore del Bressard nell'opera *Les peintures murales du Moyen Age et de la Rénaissance en Forez*, ucciso a cinquantadue anni; Jules-Armand Joseph Ecorcheville musicista e musicologo, fondatore e presidente della « Societé internationale de musique » abbattuto a quarantatré anni presso Perthes-les-Hurlus; l'abate Remy Thinot, compositore e maestro di cappella della cattedrale di Reims; e tanti altri, infiniti. E l'elenco arriva soltanto al gennaio di quest'anno.

✶ **Un appello alle donne piemontesi,** per soccorrere Venezia stretta d'assedio, indirizzava nell'inverno tra il '48 e il '49 Vincenzo Gioberti, presidente del *Comitato centrale* costituitosi a quello scopo. Stefano Grande pubblica questo appello nell'ultimo quaderno della *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, servendosi di un esemplare da lui posseduto: un foglio volante doppio, su carta di lusso ed elegante, uscito dai torchi della torinese tipografia Canfari, ma senza data.

Rivolgendosi alle « magnanime piemontesi » — dopo un entusiastico accenno alla meravigliosa azione della donna italiana in quegli anni, « della donna che non ricordava i suoi dolori e i suoi sacrifizi se non per dire agli uomini incalliti nelle avversità: deh! fate che tanti spasimi, e tanto sangue, e tante vittime, non siano indarno » — continuava, con un crescendo commosso e quasi affannoso: « Certo la donna c'insegnò a pigliare dalla memoria del sacrifizio forza a sacrifizi nuovi, e sulle tombe recenti non pensò la vendetta, ma bensí la necessità di combattere e di soffrire ancora sino a che la vittoria non consacri quelle tombe e non ci dia diritto di perdonare ai nostri nemici. E voi soprattutto, o Magnanime Donne Piemontesi, meritate queste lodi, voi che piú lungamente trepidaste sui prodi vostri, voi soprattutto che dei vostri diletti avete pregata la pace da Dio, e la gloria dagli uomini. Ebbene! Se a voi è sacra la fama dei forti caduti nella guerra dell'indipendenza, se vi è prezioso l'onore dei superstiti, soccorrete, salvate Venezia.... E in Venezia, v'ha altre donne degne di esservi sorelle, che offrirono alla patria tutti i loro monili, tutti gli argenti domestici, e che nondimeno vedono ancora laceri e mal difesi dal rigido verno i soldati che le contendono al nefando croato. O Magnanime donne Piemontesi, salvate Venezia!.... Voi potete salvarla con quell'arma che vi die' l'impero del mondo morale, con la gentile carità. Accattate per Venezia voi che ne siete degne patrocinatrici, accattate l'obolo del povero, e l'oro del ricco.... Rifornitela di denari, di vesti, di annona: il resto lo farà la natura dei luoghi ed il rinvigorito coraggio de' Veneziani, i quali certo non mancheranno di scrivere su qualche monumento di quella poetica città: Mentre le armi piemontesi per dura legge di necessità posavano, la carità delle Donne Piemontesi salvava dallo efferato straniero questa Venezia, pegno all'Italia di facile vittoria e di pace diuturna ».

L'appello dovette avere un grande successo, se il Piemonte figurò per quasi tre quinti sulla somma totale dei due milioni e mezzo all'incirca, che furono raccolti nelle provincie settentrionali.

E forse, la notizia di quanto si tentava dai veneti, dai lombardi e specialmente dai piemontesi incitati dalle parole del Gioberti, dette piú grande animo ai difensori della repubblica per lanciare il 2 di aprile — pur dopo Novara — il memorabile decreto: *Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo.* E resistette anche oltre ogni umana possibilità.

✶ **I libri italiani alla Biblioteca Nazionale di Parigi.** — Riportiamo dal *Risveglio italiano* (8 luglio 1916) la nota seguente che ci sembra degna di particolare rilievo:

« Non v'era studioso che, prima della guerra, non constatasse con rincrescimento come il riparto dei libri italiani moderni nella Biblioteca Nazionale di Parigi non venisse sufficentemente alimentato con nuovi acquisti, in corrispondenza con l'importanza che la nostra coltura andava sempre piú guadagnando in ogni campo letterario e scientifico.

Sino a pochi anni fa, la multiforme produzione carducciana era rappresentata nella piú ricca biblioteca di Francia da pochi volumi scompagnati delle sue opere complete, o, per dir meglio incomplete; d'Annunzio vi si poteva leggere, è vero, ma unicamente nella traduzione del Hérelle — grazie al deposito legale —; Pascoli a chi avesse consultato solo i cataloghi della Biblioteca Nazionale, poteva apparire come un dilettante di poesia latina: vi trovava infatti raccolti tutti i poemi latini che valsero al poeta romagnolo tante medaglie d'oro da una celebre Accademia straniera, ma non uno dei suoi mirabili volumi di versi italiani.

Con lieta sorpresa ho pertanto notato, sfogliando gli ultimi « Bulletins » dei libri stranieri della Biblioteca, che la nostra coltura è apprezzata ad un piú giusto valore e che il fondo italiano moderno s'arricchisce ognor piú delle nostre opere piú significative.

Da qualche mese, anzi, si abbonda nelle compere d'opere italiane: segnalo, per esempio, che nell'ultimo « Bulletin » di gennaio-marzo 1916, figura nelle collezioni tutta una serie d'autori moderni, maggiori e minori: De Amicis, D'Annunzio, Barrili, Caccianiga, Castelnuovo, Capuana, Cossa, Croce, Deledda, Farina, Giacosa, Graf, Grandi, Del Lungo, Marchi, Oriani, Pascoli, Di Roberto, ecc. ecc. »

✶ **Una sala di pittura italiana** è stata aperta recentemente al Luxembourg. Ne dà notizia il direttore Léonce Bénédite nel fascicolo col quale la *Gazette des Beaux Arts* ha ripreso le sue pubblicazioni, dopo quasi due anni di sosta.

Il Museo del palazzo mediceo si riaprí nell'aprile scorso. E poiché la maggior parte delle opere di scuola francese erano ancora alla Esposizione di San Francisco, il vuoto fu colmato con nuove mostre e nuovi gruppi. Due sale furono cosí dedicate alla pittura belga; nel salone furono esposte ottanta delle duegentocinquanta tra litografie ed acqueforti che il Brangwyn ha donato alla Francia, quasi in cambio delle opere da Rodin regalate all'Inghilterra, quando scoppiò la guerra europea; in altre due sale furono poi collocate pitture di scuola inglese acquistate o generosamente cedute allo stato; e tra queste i ventisei dipinti e i dodici disegni (di Millais, di Burnes-Jones, di Hunt, di Watts, di Orchardson, e di moderni e viventi) donati dai coniugi Davis. A tali sale, proprio in questi giorni se ne è aggiunta una italiana, con una quarantina di opere di Boldini, Mancini, De Nittis, Tito, Nono, Morbelli, Pasini, Carcano, Bezzi, Guglielmo ed Emma Ciardi, e di altri tra i nostri migliori. Finalmente l'arte officiale — la sola quasi che fosse, purtroppo, conosciuta all'estero — è stata soppiantata dall'arte vera.

Il Bénédite, accennando come queste opere possano servire a render meglio note le tendenze artistiche dei paesi alleati ed amici, ammette che l'arte italiana è generalmente poco conosciuta o meglio misconosciuta a Parigi. Certo però la si potrebbe piú adeguatamente giudicare se ai cari e bei nomi rammentati, si potessero aggiungere quelli dei grandi scomparsi: dal Fontanesi al Segantini, — *macchiaiuoli* compresi — dal Bianchi e dal Cremona al Faruffini e al Morelli, a citarne qualcuno. Solo allora potremmo sostenere il confronto con le altre scuole pittoriche europee. Se cosí non accadesse, ci troveremmo anche in un museo come quello del Luxembourg, nella inferiorità — allora voluta — in cui ci trovammo a Roma nel 1911.

✶ **Palazzi storici e vita moderna.** — Nell'ultima seduta del Consiglio Comunale di Firenze il consigliere Alinari, prendendo occasione da uno sconcio verificatosi nel restauro della facciata di quella strada del centro, che una volta si chiamava *via della Forca*, interrogò l'Assessore per le Belle Arti sui criteri che guidano l'Ufficio cui egli è proposto nell'accordare i permessi per tali restauri.

L'Assessore Barbèra nella sua risposta fu molto esplicito nell'assicurare l'interrogante che il criterio dell'Ufficio consisteva nel massimo rispetto delle ragioni artistiche e storiche conciliato col ragionevole interesse dei proprietari e con le esigenze della vita moderna; aggiungendo (e ciò è importante) che quando la conciliazione non sia possibile debbano sempre prevalere le anzidette ragioni storiche ed artistiche, giacché una città come Firenze ha diritto di veder tutelato ciò che costituisce il tesoro della sua bellezza e della sua tradizione.

Sappiamo che tali criteri sono stati applicati a riguardo di un palazzo di Via Tornabuoni, di cui due finestre a pianterreno erano state mascherate da una vetrina di legno verniciato ad esse sovrapposto, e a riguardo di altro palazzo di Borgo degli Albizi di cui si volevano ridurre a sporti due eleganti finestre.

Mentre non esitiamo ad approvare i criteri esposti dall'Assessore, ci sorprende che proprietari di storici palazzi, insigni per belle facciate siano propensi a diminuir pregio alla loro proprietà con simili deturpazioni, e che occorra il vigile freno dell'autorità comunale per impedirle.

✶ **La Brenta:** — Il marziale nome di Brenta rifulgerà indubbiamente nella storia della presente campagna come fiume « bellico » per eccellenza.

Le onde smeraldine della violenta corrente che hanno già rispecchiato i fasti di Buonaparte, di Augerau e di Massena nella campagna dei mesi di messidoro e fruttidoro dell'anno VII e le vittorie delle armate del Regno Italico contro gli austriaci dell'arciduca Giovanni nelle campagne del 1809, sono in questi giorni testimoni del valore dei non degeneri figli degli eroi delle prime campagne del risorgimento.

Conviene quindi tramandare alla storia il nome della bellissima riviera col genere che storicamente le compete e non col genere applicato dagli impiegati austriaci e dai veneti delle classi ignoranti quando vogliono sfogarsi a parlar forbito.

Si deve dire la Brenta e non il Brenta, come devesi dire e si dice la Dora e non il Dora, la Trebbia e non il Trebbia, la Piave e non il Piave.

Nei rapporti di Buonaparte al Direttorio nella anzidetta campagna dell'anno VII è sempre detto *la Brenta.*

La stessa autentica dizione dantesca non consente assolutamente il barbarico cambio di genere in cui, in qualche comunicato, è caduto perfino il Comando:

E quale i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta.
« Inf. », canto XV, 7.

Si ricordi anche che è frase propria della burocrazia austriaca quella che fa erroneamente denominare la regione « il Veneto » anziché « la Venezia ». Latinamente (provincia d'Italia secondo la costitutione di Augusto) e quindi italianamente, non può altrimenti dirsi che « la Venezia », come il *Marzocco* ha sempre avvertito.

✶ **Un nuovo idillio asburghese** rivela la principessa Radziwill ne *La Revue*. Ne è protagonista Isabella, figlia dell'Arciduca Federigo e di Isabella di Croy, e sorella delle principesse di Parma, Salm-Salm e Hohenlohe. La madre, ambiziosissima tanto da sognare di porre sul capo di due delle sei figlie la corona imperiale d'Austria e quella regale di Spagna, l'aveva data in isposa al principe Giorgio di Baviera, che pur godeva di una pessima reputazione; ma la sposa fuggiva la prima notte di matrimonio dal castello di Laxenburg offerto dall'imperatore per la luna di miele; e tutta scapigliata si presentava alle quattro della mattina ai cancelli del palazzo paterno. Qui, all'arciduca Federigo, pur rifiutandosi di fare qualsiasi rivelazione, dichiarò risolutamente che non avrebbe passata piú neppure un'ora col suo marito. Vi dovette invece, dopo tre mesi di quiete nel Tirolo, passare quindici giorni, per fuggir di nuovo da una porticina del palazzo di Monaco, e rifugiarsi a Vienna dall'arciduchessa Teresa sua zia. Questa s'interpose presso l'imperatore; e il matrimonio fu sciolto in Baviera ed a Roma.

Ma l'annullamento non rimediò a tutti i guai della principessa. Che avrebbe fatto di sé? Né signorina, né maritata, né vedova, come avrebbe potuto viver da sola, come alla corte bavarese, come presso la madre, che non le sapeva perdonare di aver frustrato le sue ambiziose speranze?

Chiese ed ottenne allora di farsi infermiera, entrò nell'Ospedale Rodolfo e si fece chiamare Suor Irmgard. Poi, allo scoppiar della guerra, si recò al fronte con le armate del padre Federigo, ed in una ambulanza automobile, o sulla linea del fuoco compí tali atti di coraggio, di abnegazione e di carità da farsi amare ed ammirare da tutti; perfino da un famoso chirurgo viennese, socialista e misogino; il prof. Paolo Albrecht.

Dice la principessa di Radziwill come il dottore fosse da primo meravigliato nel constatare che una Asburgo poteva esser cosí intelligentemente ed amorevolmente utile ai suoi simili; e come l'arciduchessa fosse colpita dalla personalità del rivoluzionario, già grigio di capelli. Poi questo reciproco sentimento diventò cosí intimo, da portare ad un fidanzamento segreto.

Non tanto segreto da non sollevare uno scandalo nella famiglia. La madre propose di rinchiuder la figlia in un manicomio; il padre invece osò chiedere a Francesco Giuseppe l'autorizzazione pel matrimonio. Ma questi, dando del pazzo al nipote, dichiarò che l'arciduchessa Isabella doveva rinunziare ad ogni idea di matrimonio col professore socialista, pena la privazione del titolo e la espulsione dalla famiglia; e minacciò anche di relegarla in un castello. Cosí il vecchio Asburgo, che pure ha dovuto subir tante e tanto scandalose e vergognose defezioni dei suoi arciducali nipoti, è stato duro e inflessibile con la principessa Isabella, la quale sola, forse, nella cronaca sentimentale della imperiale famiglia, ha portato una nota di gentilezza e di elevatezza.

Intanto i due fidanzati continuano la loro opera di assistenza, nell'attesa di tempi migliori, mentre il rigido monarca si consola ancora con le visitine giornaliere di Frau Katharina.

✶ **Cordelia.** — Virginia Treves-Tedeschi ha chiuso la sua buona giornata di lavoro. All'improvviso quasi: è di ieri un suo libro chiaro ed assennato *Le donne che lavorano*. Piú generazioni di donne rammentano in lei la scrittrice preferita della loro adolescenza. Poiché la signora Treves-Tedeschi aveva in alto grado il temperamento letterario che ci vuole per scrivere libri per le giovanette: le faceva attente con le sue fiabe pittoresche, le commoveva con buone storie sentimentali, ma sempre insegnava una sua concezione della vita seria, pratica, onesta, che è concezione di buona pedagogia. Il buon senso nel giudicare la donna e i problemi femminili è stato uno dei suoi meriti. L'essere passata da una concezione casalinga ad una piú larga non altera l'unità delle sue idee pedagogiche e sociali. Tra libri per ragazzi, racconti per la mezza età e romanzi sono piú dozzine di opere che essa ha scritte e pubblicate. Non tutte saranno rilette: qualcuna sí. La buona consigliera della giovinetta, della sposina, della mammina parlerà ancora; e la sua voce dirà tutta la sua semplice bontà ora che si è taciuta.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Trieste e Cavour.

Nel suo scritto « Noi e gli Jugo-Slavi » del n. 28 il chiaro prof. Rodolico ricorda la protesta del ministro prussiano degli Esteri, Schleinitz, a Camillo Cavour contro un decreto del Luogotenente delle Marche, che regolando il commercio dei porti dell'Adriatico faceva semplice cenno di Trieste italiana. Quel decreto è di Lorenzo Valerio, commissario delle Marche nel 1860, e fu suggerito dal Cavour nella sua lettera del 30 ottobre al medesimo Valerio. Ecco il brano della lettera: « Ella ha fatto ottimamente di conservare al *Lloyd* i favori di cui godeva: EMANI PURE UN DECRETO IN PROPOSITO. È utilissimo mantenere buone relazioni con Trieste, che da quanto mi si dice si fa meno *fedelissima* e più ITALIANA. Non già che io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perché conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere ». Il Valerio derivò dalla lettera del Cavour non solo l'idea, ma anche la forma del decreto, consacrando a Trieste l'appellativo di italiana datole dal grande Ministro. La protesta prussiana fu consegnata proprio all'ispiratore di quell'atto; e il Veggente dovette sorridere pensando all'avvenire indefettibile. Poco monta se nel 1864 un altro ministro, il Lamarmora, faceva in un discorso al Senato, esplicita rinunzia dell'Italia a Trieste!...

GIOVANNI PANSINI.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze.*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

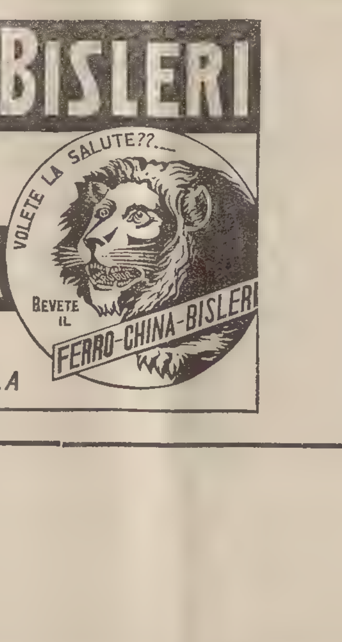

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra « degli stranieri » a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene.	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. 25, (*per l'estero aggiungere le spese postali*). — *L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 30

23 Luglio 1916.

SOMMARIO

IL DEPUTATO DI TRENTO, E. G. Parodi. — **UN ROMANZO STORICO E UNO ANTISTORICO,** Giulio Caprin. — **STENDHAL E IL ROMANTICISMO,** Giovanni Rabizzani. — **PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE** (*Appunti per dopo guerra*), Luigi Parpagliolo. — **MARGINALIA:** *Metchnikoff l'ottimista,* ✶ — *Venezia contro Massimiliano d'Austria.* — *La battaglia della Marna.* — *La caricatura di guerra,* N. T. — *Il militarismo germanico.* — *Che cosa v'è di originale nell'arte tedesca?* — *Due ospedali pei senegalesi.* — *Un manoscritto miniato da Giotto.* — *Sarah Bernhardt.* — *Novità artistiche dalla Francia.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Noi e gli jugo-slavi,* Gerolamo Lazzeri - Niccolò Rodolico. — *Ancora sulla Brenta,* Avancinio Avancini.

IL DEPUTATO DI TRENTO

L'Austria segna le proprie date coi teschi. Pare che il grande impero funereo si pasca della truce illusione di poter trovare nella morte le sue ragioni di vita, e che nelle viscere dei cadaveri scruti gli auspici propizi della sua salute e della sua fortuna. Coi cadaveri l'Austria pensa di edificare; e le giovano, quando gli altri momentaneamente le manchino, anche i cadaveri degli amici. Nel corpo insanguinato dell'Arciduca Ferdinando, giacente ancora caldo sull'infido suolo della Bosnia, non intravvide essa un augurio e uno strumento di risurrezione? Il suo primo sentimento di cordoglio cercava appena di difendersi contro il prorompere di una gioia mostruosa. Ma oggi l'Austria si abbandona liberamente ad un fremito di gioia, poiché può contemplare, penzolante nel vuoto, il corpo di Cesare Battisti, il deputato di Trento.

Sí, certo, esso le porterà fortuna, come l'assassinato Arciduca sta portandola al decrepito imperatore, che, già superstite di piú d'un erede, forse non avrà piú bisogno di eredi. Sí, la sua frenesia di violenza è bastata a spegnere, insieme con l'eroico deputato di Trento, anche l'idea italiana di Trento, come i supplizi dei Boemi, degli Slavi stanno spegnendo l'idea boema e slava, come gl'innumerabili supplizi degli italiani dal '21 al '59 hanno spento l'Italia! L'Austria uccide un corpo e suscita mille anime. Calpesta col piede furibondo un'oscura favilla, e la favilla divampa e si propaga in incendio. Con la morte essa dona l'immortalità. Ieri Cesare Battisti era uno dei cento e cento eroi, che silenziosamente combattono sui nostri monti e sul mare: oggi è l'eroe, e il suo nome è un grande grido d'odio e di guerra, che tutti gli echi ripetono sui monti e sul mare.

L'Austria ha punito in lui il deputato di Trento austriaca, che combatteva sotto la bandiera italiana: oggi a tutto il mondo è chiaro quale fosse il mandato che Trento affidava al suo rappresentante, perché lo adempisse fino all'ultima goccia del suo sangue, fino al martirio. Non mai, come ora, Trento rifulse presso tutte le genti, in una cosí pura luce d'italianità. Il suo cielo sembra anche piú italianamente terso, dopo questa pioggia di sangue. Nella lunga teoria de'nostri martiri, che precedono le file dei combattenti, visibili ai loro occhi estatici, portandosi in mano, come fiaccole, i proprî cuori avvampanti, il martire di Trento va oggi innanzi a tutti, e insegna la via. E Trento, poiché per benigna elargizione dell'imperatore ha avuto anch'essa il suo impiccato, farà degnamente la sua figura tra le città sorelle. I tempi sono dunque maturi: essa può tornare con loro.

E l'avvenimento, che pare memorabile all'Austria, sarà così ben memorabile anche per noi. Ma se ai giornali di Vienna non sembra immeritevole di ricordo anche colui ch'ebbe da ultimo la parte più cospicua nell'esecuzione, il carnefice, noi, che abbiamo meno obbligo di loro di mostrarci ossequenti verso un personaggio cosí importante nella monarchia austro-ungarica come il signor Lang, ci contentiamo di rammentar loro che il vero carnefice da troppo tempo tutti gli italiani lo conoscono, e se lo segnano a dito. Egli pretende di esercitare una sua giustizia, punendo gli italiani che hanno mancato di fede all'Austria e tenuto fede all'Italia. Ma se anche la storia non si fosse incaricata di distruggere, anno per anno, il concetto di questi suoi pretesi diritti, relegandoli tra gli avanzi di un passato che diventa sempre piú irrimediabilmente il passato, fede non può esservi senza un reciproco contraccambio: e quale fede ha egli tenuto agli italiani di cui voleva la fede?

Essi chiedevano almeno che lo Stato, di cui si trovavano, volenti o nolenti, a far parte, rispettasse oltre ai loro primordiali diritti, agli interessi piú immediati della loro vita economica, quella che è la piú alta necessità spirituale, la dignità della loro stirpe, l'integrità della loro lingua. Alcuni di loro, in nome di utopie umanitarie, che erano allora generose, benché oggi non ne rimanga che un torbido sedimento di vili, egoistiche o proditorie rinunzie, pensavano — ed era insieme con loro anche quest'italiano di Trento, che l'imperatore ha ucciso come infedele suddito austriaco — pensavano che forse era lecito rimaner fedeli sudditi austriaci, purché però si potesse rimanere anche fedeli italiani. E non fu loro concesso.

Cesare Battisti, che fu un fedele italiano ed insieme uno studioso sicuro, imparziale e sereno, ha contribuito, in nome della vera giustizia, a formulare ne'suoi termini piú precisi ed efficaci l'atto d'accusa contro l'Austria, che prorompe spontaneo dalle bocche di tutti i suoi sudditi italiani. Non soltanto manomessi e vilipesi, a pro di razze piú potenti della Monarchia, i loro interessi materiali; non soltanto lasciata ogni libertà d'arbitrio alle autorità militari o incoraggiata ogni violenza poliziesca, ma — quello ch'è piú insopportabile e atroce — vilipese, insidiate, oppresse e, nelle lontane mire dei governanti, votate a totale distruzione la lingua e la stirpe italiana.

L'impero che voleva dagli italiani la fede, cosí manteneva loro la fede. Di fronte alle condizioni odierne delle nostre provincie ancora soggette all'Austria, quasi degne d'invidia sarebbero state le condizioni che furono un tempo delle sue antiche provincie, la Lombardia e la Venezia. Mancava a queste l'indipendenza e la libertà politica; il tedesco brutale insolentiva; ma come non offendeva i loro interessi materiali, tanto meno pensava a minacciarne la nazionalità.

Per questo insorsero impetuosamente contro l'Austria anche uomini come Cesare Battisti, che dapprima pareva dovessero sentir meno l'urgenza o la necessità di risolvere il problema dell'indipendenza politica: essi sentirono ad un tratto l'urgenza di risolvere il problema nazionale. Essi insorsero contro l'Austria, ma in verità non contro quella che avevano conosciuto, odiato e combattuto i nostri padri del Risorgimento: monarchia traente la sua ragione d'essere non da un'idea ma da un uomo, accentrata dispoticamente intorno ad esso e a' suoi interessi dinastici, ugualmente dura e poliziesca e funesta per tutti i suoi sudditi, senza colore o parzialità di nazione. Ora essi avevano di fronte un'Austria nuova, tanto piú tedesca quanto meno le era rimasto di tedesco, rappresentante ubbidiente e devota dello spirito germanico del settentrione, sollecita e attiva intermediaria delle brame di oppressione e di conquista pangermanica, che venivano in vaste e minacciose ondate dalla grande metropoli di Berlino. Anche là dove l'Austria sembrava esercitare la sua feroce violenza contro gl'italiani in vantaggio di un'altra razza, la slava, anche là si scorgeva la sua mira nascosta e lontana di schiantare dal suolo nativo la stirpe temuta e temibile, la stirpe italiana, per rendere possibile un giorno l'agognato predominio germanico.

In un libretto popolare del Battisti, destinato alla propaganda della nostra guerra di liberazione, si leggono queste parole, che sono come il riassunto delle sue meditazioni di studioso, d'uomo politico, d'italiano. Il comune sogno teutonico è «il *Drang nach Süden*, l'irruzione tedesca dalle indifese Alpi italiane alla conquista della pianura del Po.... Le società che oggi profondono nel Trentino l'oro snazionalizzatore, quelle che organizzano le oasi del *Gardasee*, hanno il loro centro di irradiazione a Berlino. A Trento la Germania ha già mandato i suoi ufficiali di Stato Maggiore. Con quanta bramosia appetisca Trieste, caposaldo della grande linea germanica Amburgo-Adriatico, è noto. L'«eterno barbaro», non mai sazio di rapina, proseguirà imperterrito, finché non sian mozzati gli artigli alle aquile di Austria e di Germania. Lo vuole la patria, lo vuole le civiltà». Sono parole che debbono esser meditate da tutti gli italiani, e che chiudono in sé tutta la verità, tutto lo scopo, tutta la necessità imprescindibile e fatale della nostra guerra. Cesare Battisti sulle Alpi trentine combatteva veramente contro l'aquila germanica, a cui è necessario mozzare gli artigli. Ma l'aquila austriaca, i cui artigli, quando egli cadde, avevan già cominciato a spuntarsi, è probabile che dovrà rassegnarsi sempre piú, non senza sodisfazione de' suoi antichi nobili gusti, alla parte subordinata di carnefice.

E. G. Parodi.

UN ROMANZO STORICO E UNO ANTISTORICO

Il primo romanzo italiano del tempo della guerra: *La Madonna di mamà* di Alfredo Panzini. Lo dichiara anche il frontispizio. Infatti negli ultimi capitoletti si possono ritrovare, filtrati attraverso il particolare temperamento dello scrittore, diversi stati d'animo e di pensiero che agitarono la vita italiana durante la sua vigilia di guerra. E il protagonista conclude la sua favola romanzesca separandosi da due donne che gli volevano bene, in grigio-verde anche lui.

Ci sono, in quegli ultimi capitoletti molti spunti bizzarri, molte argute stravaganze sui tedeschi e sui nemici dei tedeschi, non che sugli uomini in genere davanti al fenomeno della guerra, che saranno lette con ammirazione e commozione. Ma non credo che il Panzini abbia inteso di offrirci un simbolo romanzesco della storia italiana di ieri. Lui e i suoi personaggi — frammenti vivi del suo pensiero — si muovono in codesta storia come si sarebbero mossi in qualunque altra. Che a un certo punto dei casi di Aquilino — povero giovane colto diventato precettore in una famiglia della ricca borghesia — intervenga, inattesa, la guerra europea, è in fondo un caso come qualunque altro. Un bel caso che rinnova molte possibilità, un'ispirazione di piú, anche un bel mezzo per concludere, ma sempre un caso contingente.

L'idea del romanzo ha l'aria di essere nata nello scrittore non solo in pace, ma all'infuori dei problemi della pace e della guerra. Aquilino e la sua avventura sono sempre figli di quel mondo pietoso e ironico per cui il Panzini ha piú volte mostrato le sue preferenze: è il dramma dell'ingegno e della coltura idealistiche e ingenue in contrasto con la realtà pratica e spesso maligna: salendo e scendendo continuamente tra il piano del sogno e quello della realtà — anzi tra la soffitta del sogno e il piano nobile della realtà — il Panzini accumula le agili antitesi di cui vive la sua ironia ridente e sentimentale: cosí, dominando sempre con il rapido giuoco della sua fantasia indipendente qualunque invenzione, egli le dà quello speciale carattere fiabesco che, se fa di lui il piú lirico dei nostri romanzieri, lo fa anche il meno storico.

Perfeziona il lirismo della fiaba lo stile sempre più panziniano: una combinazione di andante paesano, e di sostenuto letterario, di appuntato a caso e di fermato con cura meticolosa, ingenuo e accortissimo, ispirato e travagliato: proprio alla maniera del Panzini.

La madonna di mamà è la fiaba del povero ragazzo di povera famiglia — il figlio della vedova — che avendo studiato bene, come un signore, è ammesso a vivere tra i signori: è il precettore, creatura ambigua in situazione equivoca, povero tra i ricchi, qualche volta anche ricco — d'ingegno — tra i poveri. Dato il punto di partenza, tutto il resto vien da sé: imbarazzi, delusioni, ironie: tutto ciò che avviene naturalmente di comico o di tragico quando si fanno convivere insieme creature di condizione sociale diversa.

Niente di tragico in sostanza capità ad Aquilino, che è ingenuo ma non assolutamente e non meno provvisto di studî classici che di grazie maschili: fortunato veramente come in una fiaba. Non a caso la sua introduzione nel mondo dei ricchi avviene per un mezzo che sa di fiaba: l'autore non lesina il *deus ex machina* al destino del suo personaggio.

Non c'è da fargliene un demerito. Cosí poco il Panzini pretende di fabbricare un romanzo secondo i cànoni del romanzo verista. Ma no: casi e situazioni, pur legati da un agile filo di continuità, sono pretesti a meditazioni di squisita bizzarria. È un moralista prima di tutto questo narratore. I suoi personaggi sono tesi e antitesi in carne umana: vivono nel giuoco delle loro passioni, per mostrarlo, codesto giuoco. Oserei dire che qualche volta, per mostrarlo, non lo vivono piú: hanno tutti piú o meno doppia anima, la propria e quella del loro autore, e la confondono. Osservate Aquilino: il caso lo mette in situazioni imbarazzanti che senza bisogno di commento direbbero tutta la loro penosa comicità. Ma egli se ne scioglie ragionando la propria situazione con le parole di chi glie la ha inventata. Si trova nei casi che non possono succedere che ad un Aquilino, intelligente, ma diciottenne e ingenuo; si salva discutendoli, in atto, come potrebbe discuterli piú tardi, nel ricordo; come li discuterebbe se fosse già diventato, con gli anni, un Panzini.

Cosí essendo impostate le cose, la guerra non è che una esperienza di piú nel suo noviziato. Un tema di piú ai molti *raisonneurs*, brillanti o solo bisbetici, che si aggirano nel romanzo, agile, trasparente, come conviene al suo tessuto di fantasia. È un dono singolare del Panzini aver l'aria di raccontare la realtà piú contingente, mantenendole da cima a fondo un colorito di sogno. Sogno tra sentimentale e cerebrale, che la guerra da ultimo accende di luci piú intense. Anche quella che sarà, domani, della piú appassionata storia d'Italia, vi appare a sprazzi improvvisi, in un mezzo che è fuori della storia, come un richiamo. Non aggiunge né toglie nulla alla sostanza dell'opera, al delicato lirismo che la ha foggiata cosí, per potervi divagare a suo agio, commovendosi e facendo della saggezza, a capriccio, in una fiaba contemporanea. Ma punto storica; quasi antistorica.

⁂

Invece è tutto storia, e vale quasi soltanto per la storia, un altro romanzo che la contemporaneità editoriale colloca accanto a questo del Panzini. Le *Spie* di Giuseppe Marcotti. Potrebbe anche intitolarsi, con un titolo non piú felice, la *Avventuriera*. E ai lettori meno eletti potrà piacere anche per la vicenda, complessa se non complicata, che si svolge intorno ad una signora polacca-austriaca, dilettante, anzi professionista, di informazioni discrete per conto del governo austriaco presso la buona società toscana e straniera a Lucca, a Siena e finalmente a Roma, verso il 1825.

Può darsi che il Marcotti possa documentare storicamente i nomi e le avventure della canonichessa Edvige, del margravio Ladislao, della contessa Milla, di Mr. Austin, di tutti i personaggi — molto romanzeschi — che fanno tutti delle cose da romanzo in questo romanzo. È noto che egli conosce a fondo certi preziosi archivi del Buon Governo, e che li ha rivissuti con la sagacia di un vecchio direttore di polizia curioso delle debolezze umane. In questo genere di studî il Marcotti si è fatta una vera anima professionale: il caso umano lo interessa di per sé stesso, perché è umano, e perché, essendo vero, è caso da romanzo. Forse ha avuto il torto di non accorgersi che il caso veduto dalla polizia è spesso troppo romanzo per far bella figura nella verità dell'arte.

Ma il merito che non gli si può negare è di aver fatto, con un romanzo discutibile, dell'ottima storia della vita privata. La vita privata dell'aristocrazia in Toscana, durante la restaurazione non è conosciuta generalmente molto addentro. Poiché si tratta della restaurazione e della Toscanina, vien fatto di immaginare una vita del buon tempo antico, limitata, casalinga. Il Marcotti ce ne offre un quadro diversissimo. Gente spregiudicata anche quando fa dell'ipocrisia, errabonda, cupida di vivere intensamente. Lo scandalo è la sua occupazione preferita: i costumi sanno già le immoralità pittoresche a cui non si sarebbe creduto che potesse reggere la vita provinciale di Lucca o di Siena. Si consoli dunque con l'esempio dei maggiori chi ha bisogno di consolarsi....

Piú ancora è storicamente notevole — ammirabile in qualche pagina — questo libro per la condizione minuta che l'autore vi mostra nei particolari. Usi, gusti, abitudini, i particolari piú secondari della vita quotidiana, non hanno segreti per il Marcotti. Li possiede tutti come avesse vissuto la vita dei suoi personaggi di tutto il suo tempo. E senza aver l'aria di volerci meravigliare con la sua erudizione da collezionista; naturalmente, spontaneamente, come si elencano senza sforzo i particolari della vita che viviamo giorno per giorno a casa nostra. È vero che il colore del tempo non è tutto negli strumenti particolari di ciascun tempo: che la evocazione storica è un *quid* meno materiale; è il colorito che il tempo e il luogo hanno dato alle anime che vi sono vissute. Ma è innegabile che anche codesta esposizione di anticaglie, cosí completa, è piú che una esposizione da museo: non sono ordinate nelle bacheche polverose; sono adoperate. E le ombre che le adoperano come cosa loro, con tanta sicurezza, finiscono col non parere piú ombre, sí creature di carne e d'anima, e di quell'anima speciale che vive in codeste anticaglie.

Non si può pretendere molto di piú da un romanzo che evidentemente tiene ad essere un romanzo storico. Peccato che abbia voluto essere troppo esattamente storico, poliziesco, anche nella favola, e che seguendola l'autore non abbia riserbato a sé stesso che una parte quasi meccanica. Il documento, anche quando testimonia la verità, finisce con uccidere quell'altra verità che è propria dell'arte. A proposito del romanzo storico Alessandro Manzoni aveva delle idee, che non gli hanno impedito di scrivere un buon romanzo, ma che lasciano dei dubbi molto gravi sopra un genere fondato su «elementi contrarî e incompatibili»: l'obbligo stretto a una speciale verità e la libertà dell'immaginazione.

Giulio Caprin.

Alfredo Panzini. *La Madonna di mamà.* Romanzo del tempo della guerra. Milano, Fratelli Treves, 1916.

Giuseppe Marcotti. *Le spie.* 2 voll. Milono, Fratelli Treves, 1916,

STENDHAL E IL ROMANTICISMO

Quando si parla di Stendhal e di romanticismo vien subito al pensiero il romanticismo italiano e non il francese, perché il « milanese » di Grenoble si è messo nella lizza romantica con i colori della nostra rinascita letteraria lombarda e il suo nome figura con un certo spicco accanto a quelli di Ermes Visconti, del Pellico, del Borsieri sotto il gonfalone del *Conciliatore* e l'alto patrocinio — cosí alto da trovarsi un po' lontano — di Alessandro Manzoni.

Ed è curioso il fatto che, sebbene dello Stendhal tanti abbiano trattato (la bibliografia stendhaliana del Lumbroso *Stendhal e Napoleone*, p. I, Roma, Bocca, MDCCCXCVII-MDCCCCIII, è un volume in-8 di pp. CV-107, e la *Bibliographie stendhalienne* di Henri Cordier, Paris, Champion, 1914, è un volume in-8 di pp. XIV-416), ancora nessuno ha messo in luce i rapporti intercorsi tra lo Stendhal e i nostri primi romantici, rapporti di persona, di idee, di reciproca influenza. Non basta, è ovvio, avere schizzato, come è stato fatto in troppi saggi specialmente fra noi e in questi ultimi anni, un quadro delle opinioni e dei giudizi che l'autore della *Certosa di Parma* si fece ed espresse sull' Italia e sugli italiani del suo tempo e del rinascimento; perché di solito codesto lavoro è stato condotto in maniera dilettantesca mediante un florilegio di passi od una iconografia di personaggi senza ricerca di fonti o valutazione di quel che dovesse essere spiegato con le ragioni non obiettive d'una speciale fantasia e psicologia di artista. Il recente studio del Novati *Stendhal e l'anima italiana*, pure volto a dimostrare una tesi non troppo persuasiva, dava l'esempio di un nobile rigore metodico; e un ottimo saggio del dr. Pietro Paolo Trompeo, lettore d' italiano all' Università di Grenoble (*De quelques rapports entre la critique littéraire de Stendhal et celle de Manzoni*, nelle *Annales de l'Univ. de Grenoble*, 1915) penetra, con uguale serietà di ricerche e di discussioni, nel vivo della materia, nel punto anzi più delicato dell' incontro tra lo Stendhal e il Manzoni sullo stesso terreno.

In attesa che il Trompeo dia alla luce la sua promessa monografia su Stendhal e i romantici italiani, si presentano con insistenza alla nostra curiosità certi problemi cui il critico dovrebbe dare adeguata risposta. Non saremo cosí ingenui da chiederci se lo Stendhal fu un romantico o un classico perché egli che rifiutava i pregiudizi del mondo per indipendenza, era capace, occorrendo, di imporgli, per snobismo, i pregiudizi suoi propri; e nel suo andirivieni di idee storte e diritte possiamo tracciare un continuo zigzag, non mai ridurlo ad una formula o ad una definizione. Ma il tema del romanticismo lo appassionò senza dubbio, ed egli lo svolse, lo discusse, lo guerreggiò come un partigiano; salvo che si riserbava piena libertà di giudizio su la corrente romantica che piú fra le altre si distinse e quasi, agli occhi dei posteri, appare la predominante. Ora lo scrittore che da trenta anni si è insinuato nella nostra anima come psicologo, come moralista, come autobiografo e viaggiatore, come storico a mezzo e romanziere a modo suo, ed ha saputo crearsi una fama anche sotto l'aspetto di plagiario, questo rimestatore di idee dovette avere del romanticismo un' idea che c' interessa se è originale e c' interessa se è copiata, per gli svolgimenti a cui l' ha, nel suo incontentabile nervosismo, sottoposta. Ecco l'utilità del futuro volume; ecco la giustificazione dei presenti scandagli.

***

Di solito gli scrittori imprudenti annunziano nelle copertine dei loro libri le opere future, anche quelle di cui non si troveranno, in seguito, ad avere scritto che il titolo. È stata compilata per Gabriele d'Annunzio una *Bibliografia potenziale* di varie diecine di numeri. Ma nessun autore è giunto all'assurdo di annunziare come già scritta e stampata e pubblicata e posta in vendita un'opera inesistente. Questo assurdo pare che lo abbia toccato lo Stendhal. Nel saggio di bibliografia sulla questione classico-romantica, posto in appendice alle *Poesie* di Carlo Porta (Milano, Robecchi, 1887), si legge: « STENDHAL, *Del romanticismo nelle arti* (pubblicato in italiano dall'autore, mentre si trovava in Firenze). In-8, Firenze, 1819 ». Il Lumbroso, nella sua bibliografia, ricorda una domanda rivoltagli dallo Stryienski: « Avez-vous jamais vu ce livre ailleurs que sur les indications bibliographiques des livres ? ». Il D'Ancona diceva agli stendhaliani: « Chi conosce — anzi esiste veramente? — quest'opera della quale è segnato perfino il prezzo ? » (6 fr.). Il Barbèro, in un suo scritto *L' Italia e l' italiano dello Stendhal* (in *Marzocco*, 30 aprile 1911), riteneva col Renier che lo Stendhal non abbia mai pensato a redigere sul serio quel suo misterioso saggio (che sarebbe sbagliato persino nella ortografia del titolo: *Del Romantiscismo nelli arti*); il Cordier nella sua grande bibliografia prende atto dei dubbi e del mistero e passa oltre.

Io credo che si dovrebbe fare qualche ulteriore ricerca nei manoscritti di Grenoble o anche nelle pubblicazioni italiane del tempo, alcuna delle quali potrebbe aver dato allo Stendhal lo spunto dello studio; cosí ridotto, per vero, da limitarsi al solo titolo. Ad ogni modo, per la teorica beyliana del romanticismo, forma testo il *Racine et Shakespeare* di cui la prima parte uscí a Parigi nel 1823; la seconda, ivi, nel 1825. Questa operetta non è stata convenientemente studiata e intesa; onde è a sperare che troverà nel Trompeo un diligente interprete. Il Muoni, nelle sue assennate *Note per una poetica storica del romanticismo*, osserva che romantico è per il Beyle qualunque scrittore sappia soddisfare ai gusti della sua epoca: « Racine, Shakespeare furono romantici perché direttamente interpetri dell'anima dei loro tempi; Canova anche è romantico perché piace al gusto (classico) dei suoi contemporanei compatriotti ». Il Paupe (*Vie littér. de Stendhal*, Paris, 1914, p. 169), in un breve capitolo su *Le romantisme de Stendhal*, conclude rigettando l'opinione che egli sia stato romantico, perché rari sono nella sua opera gli accessi di « boursouflure et d'emphase », che sono quasi i segni di identificazione dei romantici d'allora.

Al Muoni e al Paupe è sfuggita una distinzione capitale: che cioè il *Racine et Shakespeare* è una *brochure* di critica drammatica, come critica drammatica è la manzoniana *Lettera al signor Chauvet su l'unità di tempo e di luogo nella tragedia* (1820); come critica drammatica è, o dovrebbe essere, la prefazione di Victor Hugo al *Cromwell* (1827), risoltasi in una apologia del grottesco. Ora, lo Stendhal quale teorico del romanticismo drammatico è, al pari del Manzoni e piú dell' Hugo, completamente a suo posto. Il Muoni erra ritenendo Racine e Shakespeare due scrittori sulla stessa linea di effettività romantica, dinanzi al pensiero beyliano; anzi sono lí quei due nomi come termini antitetici di indirizzi opposti: il Racine delle regole pseudoaristoteliche, lo Shakespeare della piena libertà fantastica. Lo Stendhal ha combattuto per la tragedia moderna in prosa, contro la tragedia versificata, in cui l'alessandrino è un « cache-sottise » tanto che vi bisogna esprimere le idee piú nette per mezzo di comiche perifrasi e una parola come *pistolet* non può mai entrarvi; e ha con energia logica determinato il valore della illusione scenica, confutando le unità di tempo e di luogo: « Il est intéressant, il est beau de voir Othello, si amoureux au premier acte, tuer sa femme au cinquième. Si ce changement a lieu en trente-six heures, il est absurde et je méprise Othello ».

È bensí vero che lo Stendhal, galoppando come un franco tiratore nell'agone romantico, non si preoccupa troppo se esce dai limiti della necessità critica e mescola alle teorie in cui è possibile seguirlo, altre che rispondono solo ai propri impulsi di artista. La definizione del romanticismo « l'art de présenter aux peuples les œuvres littéraires qui dans l'état actuel de leurs habitudes et de leurs croyances, sont susceptibles de leur donner le plus de plaisir possible » è una traduzione ed applicazione all'arte di quella sua teoria psicologica della *sensazione attuale* che forma la base del trattato *De l'amour* e di tutte le sue osservazioni relative ai costumi dei popoli visitati da lui in qualità di turista. Salvo che non si voglia essere non so se piú intelligenti o piú indulgenti, spiegando la definizione con un criterio piú largo per il quale lo Stendhal attribuirebbe il termine di romantiche alle opere di piena attualità ideale con il gusto dei lettori, quelle cioè che non invecchiano mai perché non ammettono gli elementi caduchi della moda. Ma confesso che la parzialità critica dello Stendhal non merita questo genere di attenuanti.

Un altro problema critico si affaccia intanto all'attenzione dello studioso: quanta parte abbiano nelle pagine del Beyle che costituiscono il volume *Racine et Shakespeare* (con gli scritti aggiuntivi nelle edizioni successive all'originale) i romantici italiani. Il Muoni, nel suo libretto su *Ludovico di Brême* ecc., già avvertí, e il Novati si proponeva di studiare piú a fondo, il saccheggio compiuto dallo Stendhal in *Rome Naples et Florence en* 1817 sull'opera del Borsieri *Avventure letterarie di un giorno* uscita nel 1816; e lo stesso Novati riconobbe in *Qu'est-ce que le Romanticisme ?* (messo a stampa dal Colomb nel 1854, trattolo dalle carte di Grenoble) « un centone di frammenti vari, dedotti da piú e diverse sorgenti, inglesi, italiane francesi, all'intento di cavarne fuori uno scritto polemico (che non fu mai compiuto) in difesa del romanticismo lombardo ». Sarebbe opportuno che per la ristampa delle opere stendhaliane cui va accudendo Édouard Champion (oggi purtroppo interrotta a causa della guerra) il turno di *Racine et Shakespeare* non giungesse se non dopo che si sia schiarito l' intrigo delle fonti.

Ad ogni modo rimane assodato che il romanticismo dello Stendhal fu teorico e piú precisamente si riflettè nelle teorie drammatiche; ciò che costituisce un notevole punto di contatto tra lui e il Manzoni. Il Giordani riassunse in una celebre frase il disprezzo per i romantici italiani e l'ammirazione per il loro maestro: « quale esercito a un tal capitano! ». Anche lo Stendhal teneva piuttosto le parti del pastore che del gregge e se ammirò molti romantici italiani a dritto e a rovescio (conviene accettare i suoi giudizi solo a ragion veduta), si dimostrò nei riguardi del romanticismo francese quasi sempre aspro e diffidente; onde i francesi di quella parte letteraria, al pari degli altri della parte opposta, lo ripagarono ad usura con ogni genere di negazioni e di rinnegazioni. Lo allontanava da essi una incompatibilità profonda per la sensibilità e l'enfasi. Contro codeste due tendenze egli si fece spietatamente antiromantico.

***

No, egli non poteva sopportarli i santi padri del romanticismo Rousseau, Chateaubriand e M.me de Staël, la quale per tanti attributi poteva considerarsi, essa pure, come un padre. Egli, ben presto, si applicò a *delaharpiser* il suo giudizio e a *dérousseauiser* il suo gusto con la lettura di quel nitido settecento che amava le idee chiare. Pertanto decretò guerra all'eloquenza con cui i tre maestri avevano fatta la loro fortuna e alla sensibilità che gli parve a buon diritto funesta all'espressione dei veri sentimenti. Al settecento si collega per mezzo di un classico, Paul-Louis Courier, e si congiunge con l'età moderna per mezzo di una generazione di romantici solitari che ha in Mérimée l'artista, nel Taine il pensatore e sfocia nella scuola del naturalismo per riuscirne piú nitida e curiosa ma alquanto vana con lo scetticismo parnassiano di Anatole France.

L'opposizione ai romantici nel campo del sentimentalismo forma la gloria dello Stendhal come critico e come prosatore. Egli che, in tanti anni di vagabondaggio, non si lasciò sedurre dagli estetismi del sentimento della natura e ben comprese che la natura è nulla se non vi si senta l'anima dell'uomo, all'uomo solo volse la sua attenta analisi per esplorarne i caratteri etnici ed individuali, per sorprenderlo nell'atto della passione. I filosofi e moralisti del suo famoso *quinque*: Tracy, Helvétius, Duclos, Vauvernagues, Hobbes, gli avevano insegnato a leggere nello stile e nell'anima degli uomini. Se M.me de Staël si esaltava ad un parossismo verbale nelle vesti di Corinna, egli non cadeva nella trappola della esagerazione. La sensibilità non significa passionalità; non sono personaggi da tragedia le donnette isteriche che han sempre a loro disposizione il fazzoletto e le lagrime. Le troppe parole non aggiungono forza né al pensiero né al sentimento. L'enfasi romantica è una degenerazione oratoria delle impressioni più superficiali; ma l'arte, ma la vita consiste nello scavare le vie sotterranee sin che ci si trovi di fronte a l' inatteso, all' imprevisto.

Un altro segno del suo antiromanticismo sentimentale ci è additato dalla curiosità in lui sempre viva intorno ai problemi della comicità e dell'umorismo. Umorista è colui nel quale prevale, a un dato momento e in certi contrasti, il senso della propria superiorità. È, suppergiú, tale la definizione stendhaliana. Ora lo staëliano è in totale antitesi con l'umorista: vede il mondo con occhi smarriti nell'ammirazione, con cuore inondato di *pathos*, in una soggezione pietosa. Non era davvero l'atteggiamento che potesse convenire allo Stendhal che visse e scrisse e amò nella contemplazione delle anime complesse e contraditorie, e quasi in un sacro rispetto per le energie che si manifestano con la violenza e col delitto. Questi suoi sentimenti forti impedirono, a lui che era come teorico sulla via dell'umorismo, di raggiungere la liberazione umoristica; allo stesso modo che lo avevano tenuto lontano dall'annullamento sentimentale. Cosí la sua persona ci si rivela sempre piú incisiva e determinatrice non solo nei rapporti della sua vita, ma anche, con profondo rilievo, in quelli della sua arte.

Giovanni Rabizzani.

Piccole questioni di tutela monumentale

(APPUNTI PER DOPO-GUERRA)

Imagini il lettore un bel palazzo cinquecentesco, opera del Sansovino e del Peruzzi, alle porte di una grande città, la cui espansione, sotto l' impulso della vita moderna, dilaga fuori le mura in case, casette, casoni industriali, invadendo ville, giardini, grandi piazze verdi. Il bel palazzo, ancora sano nella sua struttura sostanziale, è però in abbandono: i tetti pericolano, i pavimenti cedono, le modanature di pietra minacciano, il pianterreno è invaso dalle acque. Presto sarà tutto una rovina: ma ciò lascia indifferente il milionario che lo possiede. Alle sollecitazioni di porvi rimedio, fatte da chi ha l'obbligo di tutelare il patrimonio artistico nazionale, egli resta passivo: l'arte, la storia, la dignità familiare non lo scuotono. Egli sa di non poter essere costretto a fare i lavori di restauro; poiché gli hanno detto che la legge di tutela monumentale esclude che si possa costringere a ciò il proprietario, e non dà allo Stato altro diritto che di espropriare l'edificio, che si vuol salvare dalla morte.... Espropriare? Sì, e al prezzo che vorranno i periti — il che significa che si pagherà salato. Ed allora il milionario, di cui sopra, si sente in una botte di ferro: o lo Stato vorrà espropriare il bel palazzo cinquecentesco e dovrà sborsare fior di quattrini; o lo lascerà andare in malora, e quale migliore occasione per vendere la pietra da taglio bella e squadrata, e mercanteggiare l'area a cento, a duecento lire al metro quadrato ?

Il lettore, che è sempre un buon cittadino, chiederà a questo punto non senza meraviglia: — Ma dunque la legge permette un ricatto: o la borsa o la vita.... del monumento ?

No, la legge Rosadi non permette, a mio avviso, un cosí brigantesco dilemma: è il lavoro interpetrativo della legge, che giunge a conseguenze cosí inattese.

La questione, infatti, è tutta sul modo d' intendere l'art. 7: — « Le cose di cui all'art. 5 (di proprietà privata e per le quali si è proceduto alla notifica d' importante interesse) siano mobili o immobili, qualora deteriorino o presentino pericolo di deterioramento e il proprietario non provveda ai necessarî ristauri in un termine assegnatogli dal ministero della pubblica istruzione, *potranno* essere espropriate ». Data questa disposizione, il ministero, se non vuole veder perire la cosa, deve assolutamente espropriare? O non piuttosto gli è concessa una facoltà discretiva, esercitando la quale giudica caso per caso se non debba, anzicché ricorrere all'espropriazione, costringere il proprietario a eseguire i lavori di ristauro, e, nel caso d' irriducibile rifiuto, eseguirli di autorità ?

Fu risposto — e in modo definitivo — che *deve* espropriare.

Perché? Perché la legge distingue le cose mobili e immobili d' interesse artistico o storico di pertinenza degli enti morali da quelli di proprietà privata; e, mentre per la conservazione delle prime dà facoltà al Ministero di eseguire direttamente i restauri necessarî facendosi rimborsare le spese, circa le seconde, non solo tace di tale facoltà, ma un'altra esplicitamente gliene concede, quella di espropriare. Da ciò l'applicazione del noto aforisma: *ubi lex voluit dixit* con quel che segue. Il quale, nel nostro caso, è avvalorato dalla circostanza che la legge del 12 giugno 1902, che fu abrogata da quella ora vigente del 20 giugno 1909, consentiva (art. 12) al governo di fare anche in monumenti di proprietà privata i lavori necessarî ad impedirne il deterioramento, salvo a farsi rimborsare le spese nel caso di accertata utilità economica. Or, si osserva, se la legge nuova non ha ripetuta questa disposizione, chiaro è che non l' ha voluta.

Argomenti, come si vede, molto serî. Tuttavia ripugna l'ammettere che la legge abbia voluto dar vita al principio che un monumento debba perire se lo Stato non lo espropria. Principio, il quale si risolve nel lasciare in balìa della volontà dei privati la pubblica funzione di tutela sulle cose che interessano la storia e l'arte, a costo di costringere lo Stato, nel caso che quella tutela non si voglia esercitare, ad assumersi il carico di acquisti, che, nel concorso di piú casi consimili, diventerebbero intollerabili all'erario pubblico. Principio, che, in fondo, ferisce, anzi annulla il contenuto della legge stessa; poiché, riconoscendo implicitamente nel privato il diritto di *far perire* il monumento per mancanza di ristauri, si frustrano le disposizioni relative alla conservazione di proprietà private. A che varrebbe, infatti, l'art. 13, il quale impone *di non distruggere*, quando al proprietario è permesso, se non di distruggere col piccone, di ottenere il medesimo effetto, lasciando che la fabricenza, insita negli edifici antichi, faccia scomporre, cadere, perire la costruzione che l' interesse della collettività vuole che sia mantenuta ?... D'altra parte, col ritenere implicito nella funzione di tutela, concessa dalla legge allo Stato, il diritto di sostituirsi al proprietario nei lavori indispensabili alla conservazione della cosa d' interesse storico o artistico, non si è forse in armonia col sistema di tutta la nostra legislazione, la quale, quando l'*interesse pubblico*, rigorosamente accertato, lo esiga, non esita a imporre l'azione diretta del potere esecutivo a garanzia di quell' interesse ? Non esercita, infatti, codesta azione diretta il Sindaco, il quale, dopo avere ingiunto invano al proprietario di consolidare un edificio cadente e pericoloso alla pubblica incolumità, lo fa demolire di ufficio ? E si badi, che in questo caso si arreca un vero danno economico al proprietario, il quale per giunta, è obbligato coi mezzi fiscali a pagare le spese di demolizione — mentre nel caso in esame il governo, consolidando, invece del proprietario, un edificio che minaccia rovina, reintegra la proprietà elevandone il valore economico.

Non si comprende, perciò, la interpetrazione restrittiva che si vuol dare all'art. 7 della legge di tutela monumentale. Anche perché, a mio avviso, non si è bene considerato che il legislatore, dando al governo la facoltà di espropriare i monumenti, i cui proprietarî non vogliano fare le opere necessarie alla loro materiale esistenza, non volle già (come potrebbe sembrare a prima vista) imporre un aggravio ai proprietarî, ma far loro un'agevolezza, sgravandoli da un peso eccessivo. In altri termini ha reso arbitro il governo di giudicare se, nell' inerzia o nell'opposizione del privato a consolidare o a far consolidare il proprio edificio monumentale, si riscontrino giustificati motivi di ristrettezze economiche, o non piuttosto avarizia, e peggio mania futurista.... Imperocché sarebbe veramente enorme che il governo fosse costretto a impoverire l'erario pubblico per fare il giuoco degli avari o dei cervelli balzani !

« All' ipotesi dell'espropriazione, si legge in un volume del dottor Mezzana sulla *Legislazione delle belle arti*, difficilmente giungeranno le cose che il proprietario non può curare a causa dell' indigenza, perché il timore di un totale deperimento e la speranza di condizioni migliori lo spingeranno alla vendita: la possibilità dell' espropriazione si affaccerà nei casi d' incuria colpevole. E questa deve essere severamente repressa dal Governo, perché ogni abuso di diritti importa, per il conseguente spreco di energie e di forze, tal danno sociale che non può parere più grave il danno inerente a una restrizione dei diritti stessi.... » (1). L'osservazione non potrebbe essere più vera e nella pratica e nel fondamento razionale di una bene intesa legislazione. Ma pur troppo, allo stato attuale, è inutile discutere: e del resto, quando una disposizione legislativa dà luogo a discussioni, come quella che ho brevemente esposta, è necessario chiarirla, riformarla, reintegrarla subito. Ma questa è opera del Parlamento.

Luigi Parpagliolo.

---

(1) Roma, Loescher, 1913. — È un bel lavoro — il primo completo sulla legge 20 giugno 1909 — che meriterebbe di essere meglio conosciuto in Italia.

MARGINALIA

METCHNIKOFF L' OTTIMISTA

Il professore Elia Metchnikoff, morto l'altro giorno a Parigi dopo una lunga malattia all' Istituto Pasteur, di cui era vice-direttore, era uno degli scienziati piú popolari e meritava la sua larghissima fama non solo perché la medicina e la biologia gli debbono alcune delle piú belle scoperte dell'età nostra, ma perché egli seppe anche essere un simpatico scrittore ed un moralista. La grande e proficua scoperta del professore russo, collaboratore e continuatore di Pasteur, fu quella della « fagocitosi » per la quale si aprí tutto un capitolo nuovo nello studio delle infezioni. Metchnikoff mostrò infatti come principio della lotta dell'organismo contro le malattia infettive l'assorbimento e la distruzione da parte dei microbi bianchi del sangue dei microbi infettivi e parassitari dell'organismo. Questa distruzione non si può compiere che coll'aiuto di fermenti cellulari speciali acquisiti dai microbi nostri difensori nel corso stesso della lotta. È questa una delle basi della teoria della immunità cosí fondamentale nel capitolo delle infezioni ed uno dei punti d'appoggio della sieroterapia. Ma una delle caratteristiche specialissime del Metchnikoff fu il costante e totale ottimismo che egli derivava dalle sue stesse ricerche e scoperte. I suoi *Studi sulla natura umana* ed i suoi *Saggi di filosofia ottimista* sono incoraggianti e rassicuranti al piú alto grado sulla possibilità di prolungare la vita non solo, ma di indirizzarla verso uno scopo sempre piú sicuro e migliore. I mali della natura umana non sono eterni per lui, ma correggibili e cancellabili a grado a grado. La natura umana può essere modificata, secondo lui, a servizio ed a profitto dell'umanità e la morale deve essere fondata, non sulla natura umana viziata come è attualmente, ma sulla natura umana ideale, quale essa deve essere in avvenire. Prima di tutto, bisogna tentare, per cosí dire, di modificare l'evoluzione della vita, cioè di trasformare le sue disarmonie in armonie (ortobiosi). Siccome non vi è che la scienza che sia capace di un simile compito, l'umanità deve dare alla scienza la possibilità di adempierlo. Bisogna far di tutto per non ostacolare il cammino della scienza. Una volta riconosciuto — secondo il nostro scienziato — che né le religioni, né i sistemi di filosofia metafisica possono risolvere i problemi della felicità umana e della morte e che la scienza positiva sola è capace di compiere questa missione, si sopprimono gli ostacoli che ritardano il progresso della scienza. La correzione delle disarmonie della natura umana coll'aiuto dei metodi scientifici sembra possibile poiché un tempo la vecchiaia dell'uomo era piú fisiologica e la sua morte piú naturale di oggi. Per il Metchnikoff, il vero progresso non consiste che nella eliminazione delle disarmonie umane e nello stabilire una vecchiaia fisiologica e non patologica. A questo si giungerà semplificando i costumi ed il modo di nutrirsi. Il lusso e la raffinatezza del cibo affrettano la morte. Tornare alla semplicità che gli antichi seppero spesso adottare sarà affrettare invece il cammino del progresso e l'evoluzione della morale. Tutto ciò ci avvicinerà all' ideale della felicità umana, ad un'epoca in cui gli uomini si uniranno e si affratelleranno nell'adorazione della scienza, la sola divinità che possa assicurar loro la vita. All'uomo dunque spetta modificare la natura con la sua propria attività; non servirla ciecamente. Come ha modificato la natura degli animali e delle piante, l'uomo dovrà modificare la sua stessa natura per renderla piú armonica. Se un ideale capace di riunire gli uomini in una specie di religione dell'avvenire é possibile — così conclude il nostro scienziato il suo volume di *Studi sulla natura umana* — esso non potrà essere basato che su principî scientifici. E se è vero, come si afferma spesso, che è impossibile di vivere senza fede, questa non potrà essere che la fede nella potenza della scienza » Il Metchnikoff ha dato egli stesso l'esempio, lavorando senza riposo, instancabilmente, al progresso degli studi scientifici, di quel che può essere una fede pensata e sentita cosí.

✶

✶ **Venezia contro Massimiliano d'Austria** in Val Lagarina nel 1507 e 1508. La prima guerra dei veneziani, soli esponenti allora di un' Italia indipendente contro il germanesimo allora rappresentato dall'Austria, offre analogie, se non altro locali, con la guerra d'oggi, interessantissime. La narrazione di quell' impresa militare, sostanzialmente vittoriosa, fu fatta, poco dopo avvenuta, da un Francesco Terenzio Zanchi, che forse fu segretario del Provveditore Giorgio Emo, deputato dal senato veneto a condurla. La narrazione latina è stata tradotta e pubblicata questi giorni con un commento molto opportuno — anche per ciò che corregge diverse inesattezze del testo — da un discendente del glorioso capitano, Carlo Emo Capodilista. Ed è una narrazione che merita di essere meditata dagli studiosi della nostra storia militare cosí mal conosciuta. Fu guerra seria quella che Massimiliano d'Austria attaccò con Venezia nel 1507, sotto il pretesto di aver libero il passo, lui e il suo esercito, per andare a incoronarsi imperatore germanico a Roma: effettivamente egli voleva — è la storia dei secoli — aver aperte le vie delle Alpi per dominare nelle faccende d'Italia e, in quel momento, attaccare il re di Francia divenuto signore della Lombardia. Venezia e la Francia furono perciò alleate, quantunque lo sforzo militare fosse quasi tutto sulle spalle di Venezia; mentre la Francia non mandò che 2000 fanti e 2000 cavalli agli ordini di Giacomo Trivulzio, Venezia contribuí con un esercito di piú che diecimila tra fanti e cavalli, operanti in Val Lagarina, senza contare l'altro esercito, che agli ordini dell'Alviano, attaccò verso l' Isonzo. Cominciò la campagna, prima che guerra fosse dichiarata, con l' incursione di 1000 fanti tedeschi sino nel territorio di Mantova. Giorgio Emo si contentò di disarmarli e rimandarli a Trento, tanto era contraria la Repubblica ad attaccare essa la guerra. La quale nell' insieme fu condotta mollemente: il capitano generale dei Veneziani, l'Orsini conte di Pitigliano, stava per la difensiva su Verona, abbandonando al nemico i confini, che pur erano migliori degli attuali. Infatti Venezia possedeva Riva e Rovereto e arrivava all'altipiano di Folgaria. Fu Giorgio Emo che persuase gli altri capitani a difendere il confine, cosí argomentando: « Il nemico necessariamente verrà con forze o maggiori o minori delle nostre. Con forze minori non farà nulla: se saranno maggiori, le Alpi stesse, per la strettezza delle posizioni, non le potranno alimentare a lungo. Solo che noi resistiamo tre giorni, ciò che tra quelle gole e con tanti castelli ben disposti qua e là è facilissimo, essi dovranno ritirarsi non fosse per altro che per mancanza di vettovaglie ». Che l' Emo vedesse bene è confermato da tutta la guerra, durata fra l'autunno del 1507 e il giugno del 1508, le cui operazioni evidentemente furono fortemente influenzate dalle difficoltà logistiche. Pur troppo lo spirito aggressivo che domina tutti i consigli dell' Emo trova oppositori o interpreti mal disposti nel Pitigliano e nel Trivulzio. L' Emo si afforza in Val Lagarina oltre Serravalle, per mantenersi come posto avanzato Rovereto, che i tedeschi non osano attaccare. Essi usciti da Trento fanno centro di manovra in Calliano che uniscono con un ponte alla riva destra dell'Adige. Di qui attaccano le posizioni del Monte di Brentonico — cioè le pendici dell'Altissimo a dominio della Lagarina e del lago di Garda. Brentonico, soccorso a tempo, resiste e i tedeschi sono ributtati; ma, non inseguiti, riescono a ripassare il ponte di Calliano. Anche il loro tentativo su Riva non ha successo. Minacciati a nord di Rovereto, non accettano battaglia e si ritirano tra Castel Pietra e Calliano. Un'audace azione laterale, condotta da Giambattista Caracciolo sulla loro sinistra, li costringe ad abbandonare Calliano: il Caracciolo, per un passo coperto — probabilmente da Val Terragnolo — era salito su Folgaria ed era piombato su di loro. Se non che l'espugnazione di Castel Pietra, che doveva respingerli su Trento, è trascurata dal Pitigliano, che preferisce rivolgersi contro l'altro castello di Gresta, e lo espugna davanti ai Tedeschi venuti in soccorso, che a un certo punto preferiscono ritirarsi senza combattere. All'attacco di Castel Pietra i Veneti si rivolgono soltanto alla fine di maggio, ma, quantunque ne avessero già diroccato le difese, l'assedio vien tolto per i consigli di Giacomo Trivulzio che non voleva impegnarsi a fondo. Ma l' Emo riesce a rompere il ponte costruito dai tedeschi a Calliano, e Massimiliano, vedendo oramai quasi certa la marcia dei Veneti su Trento, fa fare dai cittadini di Innsbruck proposte di tregua. L'offensiva vittoriosa dell'Alviano su Gorizia lo consigliava a salvarsi a tempo da una sconfitta generale sui confini. Pur troppo i Veneziani, sentendosi sempre piú soli politicamente, divisi dalla Francia in certe questioni di interesse soltanto francese, accettarono la tregua, primo passo alla pace. Erano vittoriosi militarmente, ma, scoraggiati, non si avvidero che la tregua era voluta da Massimiliano per prepararsi a una ripresa in condizioni politiche migliori. Cosí fu. Alla fine di quello stesso anno 1508, Massimiliano riusciva a coalizzare contro Venezia quella lega di Cambray da cui, con la decadenza politica di Venezia, incomincerà per l' Italia il periodo piú chiuso della sua lunga umiliazione. Anche questa guerra veneta del 1507-1508 insegnerà, se la storia può insegnare qualche cosa, che con l'Austria e con i tedeschi non si può far guerra fino a un certo punto: o tutto o nulla.

✶ **La battaglia della Marna** è stata illustrata da Guglielmo Ferrero in una conferenza detta domenica scorsa nel Salone dei 500. L' illustre storico questa volta ha fatto della pura storia militare, tanto piú attraente in quanto i documenti su cui si può fare questa storia di ieri sono ancora scarsi o segreti. La battaglia cosí detta della Marna — in realtà una catena di cinque o sei battaglie, combattute fra un milione di Francesi, aiutati da un piccolo corpo inglese, contro un milione duecentomila tedeschi — rappresenta per il Ferrero non solo il ristabilimento fortunato di una situazione disperata per la Francia, e i suoi alleati, ma una manovra prestabilita con animosa strategia. Essa comincia, in certo senso, con le battaglie, vinte dai tedeschi, a Mons e Charleroi. Queste due battaglie, a cui il F. dà l' importanza di battaglia generale, sorprendono il generalissimo francese con una concentrazione di truppe sulla Mosa assai superiore a quella prevista. G. F. crede di poter dimostrare che la sorpresa tedesca consistesse proprio in questo: nell'addensare il massimo sforzo sulla loro estrema destra — l'esercito di Von Kluck — e fargli fare un movimento eccentrico dal nord: i quindici giorni che corrono tra la presa di Liegi e l'entrata a Bruxelles debbono contenere appunto questa difficile manovra. Joffre ne subisce le conseguenze a Charleroi, dove ha troppo poche forze. Allora comincia lui la sua manovra, consistente nel ritiro rapidissimo dei suoi eserciti verso la lontana linea della Marna dove fa convergere due eserciti di nuova formazione, l'uno tratto dalla difesa dell'est, l'altro improvvisato. Il primo merito di Joffre consiste nell'essere riuscito a ritirare gli eserciti con movimento obliquo, rapidissimi quelli della sinistra, mentre i tedeschi, convinti di aver davanti un esercito in fuga si accanivano a inseguirlo per raggiungerlo e spezzarlo in piú parti.

Alla Marna l'esercito fuggente si rivolse e, rinforzato, contrattaccò: la prima a subire il colpo fu proprio l'armata di Von Kluck, che ebbe però il merito di pararlo, ritirandosi a sua volta appena comprese il pericolo di esser preso anche di fianco e aggirato. E la ritirata tedesca della Marna si ferma sull'Aisne e la guerra manovrata finisce con la fine della grande illusione iniziale tedesca della guerra rapida e vittoriosa.

Il numerosissimo pubblico che gremiva il salone seguí la chiara e serena parola dello storico con ammirazione, e lo ringraziò con fervido plauso.

✶ **La caricatura di Guerra** ha dato occasione a Jules Destrée — domenica scorsa, all' Istituto Francese — per una di quelle piacevoli chiacchierate, che sono la sua specialità. Commentando sottilmente e argutamente i disegni che passavano sullo schermo da proiezioni, qualche volta allungando qualche buon colpo — dritto e sicuro — ai distruttori del suo Belgio, qualche altra dissimulando un attimo di commozione, quasi senza volerlo ha chiaramente indicato il vario carattere, il tipo diverso che questa caricatura di guerra acquista nei varî paesi e pei varî artisti che la coltivano. Tragico, anche se spesso feroce, il belga Ochs; ora drammatico, fino a riaccostarsi in qualche momento al Goya, ora sarcastico, implacabile sempre, l'olandese Raemaekers. Nei francesi invece, da Villette a Forain, l' ironia sottile, che punge come una lunga punta di spillo, e penetra dentro dentro profonda, senza che quasi ci se ne accorga, e arriva piú che una pugnalata robusta e violenta; l' ironia che sprizza dall' ingenua o furbesca battuta di un monello, cede alcuna volta il campo ad una mitezza e gentilezza squisita che muovono da una diversa battuta pur di qualche bambino. Quali avversarî irriducibili hanno i *boches* nei ragazzi di Francia!

Gli inglesi e gli americani, invece, anche quando attaccano furiosamente, non dimenticano il loro abito a sermoneggiare Si direbbe che in ogni loro bòtta caricaturistica ci sia lo spunto di una predica. Vi è sempre in loro qualcosa di grave, di pesante, magari; qualche cosa che, prima di farci sorridere, ci fa riflettere. Tutto il contrario, quindi, dell'effetto immediato, improvviso, della caricatura italiana, spesso scanzonata e briosa anche quando batte a sangue e colpisce a morte.

V' è sempre qualcosa di burlesco; v' è sempre una tendenza a non prender sul serio l'avversario, che pur si addenta furiosamente, implacabilmente.

Ma piú di queste osservazioni, che la chiacchierata del Destrée permetteva di fare a chi l'ascoltava e guardava le numerose riproduzioni, interessò il ravvicinamento da lui fatto tra le caricature dei giornali dell' Intesa contro i *boches*, e quelle che i giornali *boches* fanno dei loro *eroi*. Sorprese, ad esempio, scorgere in alcuni disegni del *Simplicissimus* e della *Iugend*, rappresentanti ufficiali e soldati prussiani, neppur dissimulati quei caratteri di raffinata ferocia o di volgare brutalità che da due anni, ormai, il *Punch* o *Le Rire*, l'*Asino* o il *Numero* vanno accentuando nelle loro pagine. Si direbbe che i tedeschi si vedano — non senza compiacimento — quali noi li vediamo.

Perfino tutta la serie di macchiette e vignette, che mette implacabilmente alla berlina i saccheggiatori del Belgio e della Francia, potrebbe cominciare con quella ben nota del *Simplicissimus*, ove un ulano pronto alla partenza, per consolare la femmina sua che rimane, le dice con molta sicurezza: « Non piangere; ti porterò una veste di Paquin ».

E l'ulano ha certo mantenuto la promessa, se non proprio a Parigi.

Del resto tutti ricordano come dopo l' invasione del Belgio circolasse, se pur clandestinamente da prima, una *film* di pura marca tedesca, che offriva una teoria interminabile di paesi distrutti o fumiganti. A chi non conosceva l'origine della cinematografia poteva sembrare un documento d' infamia. Era invece un monumento di gloria che gli invasori si erano, con grande sodisfazione, foggiato.

Sono fatti cosí. Forse sarebbe un peccato, sciuparli!

N. T.

✶ **Il militarismo germanico** ha trovato un severo definitore in Hermann Fernau, un tedesco ben noto pei suoi sentimenti antitedeschi, anche se pur soltanto fino ad un certo punto. Il Fernau, nella zurighese *Wissen und Leben* distingue due specie di militarismo. La prima è quella tragicomica di Köpenick, Erfurt, Savernè; e si esplica come una oppressione del popolo, il quale d'altra parte sembra sia sodisfatto che il potere militare preponderi su quello civile.

La seconda ha un'azione fuor dell' impero, e si è rivelata pericolosa — qualcosa piú che pericolosa, diremmo — per la pace mondiale. Dopo l'annessione dell'Alsazia Lorena, fatta contro la volontà delle popolazioni, nelle conferenze dell'Aja, di Tangeri, di Agadir ed infine a Sarajevo, questa seconda specie del militarismo germanico ha sempre rappresentato nell' Europa moderna un principio di violenza, una concezione di diritti e di usi che risale al medioevo, e che deve sparire nell' interesse della pubblica tranquillità e della sicurezza europea.

Come la cavalleria brigantesca, la servitú, le prerogative feudali, e il potere temporale dei papi sono spariti, perché si opponevano, sotto una forma o l'altra, al progresso dell'umanità, cosí il militarismo prussiano deve sparire per quanto tenta un intervento politico al di là delle frontiere della nazione.

Cosí il Fernau, se da un lato chiede la condanna, dall'altro cerca il salvamento di questo militarismo, mentre crede che il popolo tedesco vi veda un male necessario all'Europa, e doppiamente necessario ad un paese che abbia la posizione geografica della Germania; e pensa pure che il popolo tedesco diffidi delle intenzioni della Intesa contro il militarismo teutonico, temendo che, insieme con la distruzione di quello, si miri alla distruzione della cultura, del commercio, dell'unità nazionale germanica.

Vorrebbe quindi il Fernau che le potenze dell' Intesa si spiegassero chiaramente col popolo tedesco; gli dicessero che esse non intendono occuparsi della prima specie del militarismo, di quella tipo Köpenick etc. alla quale detto popolo sembra cosí affezionato; ma della seconda specie, di quella che si è rivelata dall'Aja a Sarajevo. E vorrebbe che le dette potenze si rivolgessero al cancelliere e al popolo tutto, con due discorsetti che egli offre già belli e fatti. Nel primo si propone un *referendum* da tenersi nell' impero, con tutte le possibili garanzie; tema del *referendum* il diritto o no dell' imperatore (e quindi della cricca militare) di decidere della pace e della guerra. Nel secondo si cerca di persuadere il popolo tedesco a votare contro questo diritto per sfuggire alla umiliazione che tal diritto venga abrogato da forze straniere; e si suppone anche che l' imperatore stesso possa essere il primo a dare il colpo di grazia a questo diritto suo e dei suoi speronati consiglieri.

Il che sarebbe molto ingenuo, se questa trovata di far fare allo stesso popolo tedesco la esecuzione, attenuata, del militarismo non nascondesse la preoccupazione che gli alleati vincitori possano farne una del tutto sommaria, e possano, insieme col militarismo, mirare a distruggere anche il commercio della loro nemica.

Contro la guerra commerciale sono dirette infatti le ultime battute del Fernau. Un antitedesco *sui generis*, come si vede. Ma è già molto per un tedesco che scrive nella zurighese *Wissen und Leben*.

✶ **Che cosa vi è di originale nell'arte tedesca?** — Questa domanda si pone Émile Mâle in un primo studio sull'arte tedesca, che vede la luce nella *Revue de Paris*. E la risposta, che anticipa la trattazione dell'argomento, è brevissima: Nulla!

Proprio nulla! La gloria del genio germanico nelle arti figurative è stata caduca piú di quanto non siano le umane glorie: mezzo secolo appena, è durata.

Anche prima che Fustel de Coulanges avesse dimostrato che i barbari non ci avevano portato che la barbarie, i progrediti studî della storia dell'arte, mercé fortunati ritrovamenti, erano giunti alla medesima conclusione.

Dopo che a mezzo il secolo XVII si trovò a Tournai il famoso tesoro di Childerico, per duegent'anni all' incirca esso rimase una semplice curiosità: era qualcosa di incomprensibile, di indefinibile. Ma quando attorno al 1850 la suppellettile della tomba barbarica di Ponau, la guarnizione da corazza trovata a Ravenna e supposta di Teodorico, le corone scavate alla Fuente de Guarrazar e recanti i nomi di Svintila e di Recesvinto rivelarono tutta una nuova arte barbarica, cui era facile riconnettere la suppellettile dispersa in Francia, in Italia, in Inghilterra e perfino nell'Africa settentrionale, allora entusiastico si innalzò l'inno al genio dei Goti, dei Visigoti, dei Vandali che avevano creato qualcosa di nuovo e di bello dopo l'arte greca e latina.

I goti specialmente apparvero come il popolo eletto del medioevo. A loro si dette il merito della invenzione e formazione di un'arte decorativa che sembrava essere la prima manifestazione di un'arte moderna.

Tutti gli studiosi unirono la loro voce in un coro solenne; e piú forte di tutti la innalzò il Courajod, magnificando il libero genio germanico che si era opposto all'arte classica chiusa entro formule morte, esaltando la razza che rivelava — in quella superba forma decorativa — un mirabile temperamento artistico, attendendo da un popolo sí fatto ogni possibile rinnovamento.

Figurarsi se i dotti tedeschi si rallegrarono. Tennero da primo bordone; poi dissero — da maestri — il coro, e finirono col proclamare che quell'arte era sorta nella valle del Reno.

Ma intanto successive scoperte rivolgevano l'attenzione degli studiosi verso l'Oriente; sempre piú verso l'oriente.

Prima venne fuori in Ungheria il famoso tesoro di Zsilagy-Somlo; poi in Rumania quello di Petrossa; finalmente le tombe della Russia Meridionale e della Crimea dettero una oreficeria piú sontuosa e piú accurata di quella barbarica occidentale.

Ed ecco nel '70 la borchia da cinturone, col nome di Artaserse, trovata presso Magonza; ecco l'altra di Cosroe, meglio studiata nel Gabinetto delle medaglie a Parigi, rivelare che la famosa oreficeria barbarica, non era se non una imitazione, e non perfetta, della oreficeria persiana.

Il senso profondo del colore, l'amore per le armonie calde, quasi fiammeggianti, fatte d'oro e di pietre preziose, non erano gotici ci erano orientali. I Goti ne erano stati semplicemente gli importatori e diffusori in Occidente.

Anche la critica tedesca dovette arrendersi alla evidenza dei fatti; ma continuò a sostenere il carattere germanico di tanti altri oggetti delle tombe barbariche: fibule, braccialetti, orecchini, i quali, senza avere la magnificenza fastosa delle oreficerie sassanidi — genuine o d' imitazione — rivelavano una sorprendente originalità.

Ma anche questa originalità doveva esser negata al genio barbarico.

Le ricerche degli archeologi russi dimostrarono ben presto che i motivi germanici si trovavano non solo nelle regioni meridionali, verso il Mar Nero, ma nel Caucaso ed in Siberia, fino a Tomsk, fino agli Altai. Avevano dominato fin là i Goti? No. Vi avevano dominato gli Sciti; quegli Sciti che i greci avevano favoleggiato ricoperti d'oro e di gemme.

Dunque niente invenzione, ma imitazione, e non sempre di quella buona. Il confronto tra la suppellettile ritrovata in Oriente, con quella già scoperta in Occidente dimostra che i popoli barbarici non fecero se non ripetere, timidamente e monotonamente, quanto avevano veduto fare in Oriente, spesso anzi alterando forme e motivi fino a renderli irriconoscibili.

E quello che è accaduto per la famosa oreficeria barbarica, si è ripetuto per la non meno celebre miniatura merovingia.

Anche per questa si esaltarono le fantastiche linee decorative, e i toni vivi, crudi, decisi: il verde, il rosso, lo zafferano accostati in piccoli scomparti irregolari; e si proclamò la novità non potersi attribuire che ai popoli germanici.

Ma l' illusione durò poco.

Da primo un manoscritto armeno, miniato; poi quelli greci scoperti dal Kondakoff nei conventi del Sinai, e quelli copti ritrovati in Egitto dimostrarono chiaramente che linee e toni, ammirati nelle miniature merovingie erano d'origine schiettamente orientale.

Per quello poi che riguarda l' Italia, anche la scultura decorativa che i Longobardi ci avrebbero portata da lungi, e che offriva i suoi principali esemplari nelle lastre intagliate di Cividale, di Albenga e di Como, ci viene d'Oriente; e non pel tramite dei Longobardi, ma direttamente, per opera di italiani. Gli scultori che hanno segnato il loro nome sul ciborio di San Giorgio in Valpolicella si chiamavano: Ursus, Juventinus, Juvianus. E quegli intrecci, quei rabeschi, quei ghirigori, che avevano fatto esaltare le qualità decorative degli invasori, si sono ritrovati identici o nelle inesplorate chiese di Siria o nei dissepolti monasteri di Baouit e di Sakkara, in Egitto; il famoso pavone di Brescia ha il suo modello in una chiesa di Dana.

Cosí dunque Alboino può aver devastato e distrutto, massacrato e martoriato, calando in Italia, ma non può averci portato nessun barlume di arte nuova.

« Questi barbari — conclude il Mâle — non avevano alcuna specie di genio artistico; essi non hanno saputo che distruggere. Nell'arte medievale è impossibile scorgere il minimo elemento germanico. Meglio ancora, quest'arte medievale che la Germania si vantava di aver creato, essa l' ha ricevuta totalmente dall' Italia e dalla Francia ».

È il *nulla* col quale si è risposto fin da principio alla domanda, se l'arte tedesca abbia qualche cosa di originale.

✶ **Due ospedali pei senegalesi** sono stati, da tempo, aperti a Marsiglia e a Mentone. Sul primo i negri fucilieri furono sparsi un po' da per tutto. Non v'era città o paese che non ne avesse almeno uno, il quale, accentuando furbescamente la nativa ingenuità, finiva col diventare il ragazzo viziato dell'ospedale; ma abbandonando poi d'un tratto quel simpatico e comico atteggiamento fanciullesco, si rivelava esigente e magari prepotente, si dava dell' importanza, si giudicava diventato quanto e magari qualcosa piú di un europeo, e guardava con disprezzo agli altri commilitoni di colore. Accadeva pei senegalesi, cioè, quello che ci accadde pei nostri bravi ascari al tempo del famoso viaggio trionfale per la penisola, dopo le magnifiche prove di Libia.

Allora si corse ai rimedî; e si istituirono i due speciali ricoveri già rammentati, di Marsiglia e di Mentone.

Alphonse Séché, che ha avuto occasione di visitarli, li descrive vivacemente nell'ultimo fascicolo della *Revue hebdomadaire*.

L'ospedale di Marsiglia, installato in una scuola elementare ed affidato alle dame della Croce Rossa, non offre niente di particolare, quando se ne tolga il curioso contrasto tra la nera pelle dei ricoverati e tutto il bianco che li circonda. Qui i senegalesi — per quanto separati dalle truppe europee — sinceramente o maliziosamente, continuano ad essere dei simpaticissimi ragazzi viziati, che corrispondono alla dolcezza delle infermiere con una docilità sorprendente. Forse, osserva lo scrittore, questi uomini di colore, che ostentano generalmente un sí grande disprezzo per la donna, si sentono non poco lusingati quando una bianca dama chiede loro non di essere obbedita, ma quasi esaudita; quando, domandando loro di fare o di non fare una data cosa, fa intendere che è per piacere suo che la faranno o non faranno. Forse anche, oltre alla lusinga dell'amor proprio, contribuisce a tale arrendevolezza, quasi cavalleresca, una vaga persuasione che se non accondiscenderanno ai desideri, dovranno obbedire agli ordini delle dame, che son pur donne, anche se cosí diverse dalle loro, dispregiatissime.

A malgrado però di tutta questa docilità e di questa cavalleria, anche a Marsiglia, come già in ogni città ove i neri erano mischiati coi bianchi, i senegalesi si snaturano, perdono le loro buone qualità indigene e acquistano soltanto i difetti europei.

Per ciò il maggiore Maclau, nell'ospedale di Mentone, ha voluto tentare una *cure de resénégalisation*, come egli la chiama; cura che sembra dar buoni frutti. Qui non dame, non raffinatezze europee; ma soldati e semplicità africana. Cure diligenti e amorose; ma non sdilinquimenti eccessivi. Familiarità, ma non confidenza.

Oltre a ciò, anche il senegalese mezzo europeizzato in qualche ospedale di provincia, o magari in quello di Marsiglia, ritrova a Mentone un po' di vita coloniale; un regime che si avvicina quanto piú è possibile a quello indigeno, col riso cotto alla sua maniera, con la zuppa che odora d'olio di palma; e ritrova le sue abitudini, i suoi giuochi. Torna cosí a sedere e a dormire per terra; a passare ore ed ore sotto le mani sapienti del parrucchiere che conserverà alla sua chioma il caratteristico aspetto della razza; a trascorrere intere giornate nei giuochi paesani, l'*uali* e la *dama;* o a fumare o a masticare da mattina a sera una mistura di buccie di patate abbrustolite, di tabacco, di cenere di palma e di potassa, il tutto impastato con del burro o con del grasso, e manipolato lí, sotto un albero, da un senegalese, che ne fa grande smercio.

Ripiombati cosí in una specie di Senegal fittizio, i negri riprendono a poco a poco i proprî costumi, la proprie abitudini, e la propria mentalità; e dimenticano forse il breve passaggio della mal digerita europeizzazione.

Ritrovano anche il loro orgoglio; e lasciano certi esagerati atteggiamenti fanciulleschi.

Tornano, in una parola, buoni strumenti di guerra.

✶ **Un manoscritto miniato da Giotto** avrebbe arricchito in questi giorni una biblioteca americana. Ne dà notizia l'*American Art News*, ove si aggiunge che il prezioso cimelio è stato venduto dal ben noto libraio Wilfrid de Voynich di Londra e che fino a poco fa aveva una succursale anche a Firenze.

Assicura il giornale che l'opera è di un eccezionale interesse e di suprema importanza per la storia della pittura in generale, e per quella italiana in ispecie, tanto che si è in procinto di pubblicarla in facsimile. Attendiamo dunque il fac-simile di queste miniature — che sembra siano state pagate un prezzo poco meno che favoloso — prima di dare un giudizio sulla attribuzione. Intanto però, nell'attesa, prenderemo la notizia con cauta circospezione e senza soverchi entusiasmi. L'America ci ha ormai abituati a queste novelle sensazionali, che per la massima parte sfumano nel comico o nel grottesco; e tra i giornali che ci vengono d'oltre Oceano americanissimo è, nel genere, l'*American Art News*.

✶ **Sarah Bernhardt,** che quasi cinquanta anni or sono assistè e curò i feriti della guerra franco-prussiana, ha forse cercato sulla fronte di battaglia una fine strepitosa e gloriosa, mentre andava di trincea in trincea a rincuorare i combattenti, che altra volta aveva animato ed entusiasmato sotto le spoglie di Giovanna d'Arco o dell'Aquilotto?

Ci sarebbe quasi da crederlo, leggendo la deliziosa letterina che la celebre artista scriveva qualche tempo fa, dalla Costa Azzurra, al Capitano René Thorel da poco caduto. La riportano *Les Annales:*

« Ebbene! ecco il mio sogno; andare nelle trincee, il piú vicino possibile. Le cannonate non mi fanno paura.

Che cosa mai mi possono fare?

Non sarebbe un modo di terminare gloriosamente la mia vita d'artista?

Ma è una cosa troppo bella; non oso sognarla.

Sono arrivata fino a cinquecento metri dai *Boches*, nel bosco di..., sola col generale L.... che sembrava comprendere il mio desiderio. Ma i *Boches*, che non ristanno mai di sparare ogni giorno, non hanno tirato né un colpo di fucile né uno di mitragliatrice!

Del resto non mi avrebbero colpita. Non è ancora giunta la mia ora!

Io vorrei ritornare al fronte; vorrei portare a questi grandi foggiatori della nostra gloria un po' del nostro ideale.

Io sto benissimo; mi sento forte e robusta.

Vi tendo le mani con amicizia e ricordanza ».

Tornerà Sarah in trincea; sfiderà ancora i fucili, le mitragliatrici, i cannoni dei *Boches?*

✶ **Novità artistiche dalla Francia.** — Dopo una lunga sospensione verificatasi nella pubblicazione di parecchi periodici artistici della Francia, in relazione allo scoppio della immane guerra, ecco ricomparire in data del 15 giugno 1916 *La Chronique des Arts*, l'organo supplementare della *Gazette des Beaux Arts*; indizio favorevole, come vuolsi sperare, di una ripresa della vita normale nel paese dei nostri prodi alleati, tuttora duramente impegnati nella aspra lotta contro il comune nemico.

Sono enumerati in questo fascicolo della *Chronique* i principali avvenimenti artistici sopraggiunti dall'agosto del 1914 in poi. Parecchi tali da meritare di essere qui comunicati ai lettori del *Marzocco*.

Rinata la fiducia che i Tedeschi, per ostinato che sia il loro impeto, non riesciranno altrimenti ad approssimarsi a Parigi, si sono messi successivamente a riaprire i loro battenti parecchi de' suoi Musei. Ma poiché le principali ricchezze del Louvre stanno tuttora ricoverate a Tolosa, per dove furono spedite sino dalla fine d'agosto del 1914, non vi fu riaperto dal primo marzo in poi se non il riparto della scultura francese. Degli altri musei furono riaperti quelli di Versailles, i due Trianon e la Malmaison in dati giorni. Nel Petit-Palais stanno sempre esposti gli arazzi della disgraziata cattedrale di Reims, le opere d'arte salvate nel Belgio, non che l'artistica spada d'onore offerta a re Alberto dalla città di Parigi ed il cofanetto dedicato alla sua degna consorte.

Lasciando da parte le novità di interesse piú specificamente locale vuolsi rammentare nella rubrica dei legati quello del vecchio collezionista Edmondo Foulc, morto recentemente, consistente in una ricca raccolta di armi, rare in gran parte, al museo di Nîmes, sua città natale; — vie piú importante poi quello di un ricchissimo signore russo, da tempo stabilito a Parigi, il barone de Schlichting, e morto quivi alla fine di agosto del 1914. Magnifica collezione la sua, per la quale il Louvre viene ad arricchirsi di tesori artistici straordinari non solo in fatto di sculture e di pitture, fra le quali si contano tele di Giovanni Bellini, di Tiziano, del Sodoma, di Leonardo, di Rubens, di Frans Hals, di Boucher e d'altri valenti, ma altresí di una grande quantità di oggetti da vetrina, una delle quali da sola era stata valutata di un contenuto da equipararsi ad un milione di franchi, mentre a detta della *Chronique* stessa l' intiera raccolta è stimata del valore di un centinaio di milioni.

Fra altre una notevole elargizione *sui generis* è quella del celebre scultore Rodin, il quale nello scorso aprile volle fare dono allo Stato dell' insieme delle sue opere e delle sue raccolte speciali, suddividendole in tre categorie, cioè: 1° quella dei lavori che furono eseguiti in materiale definitivo, 2° i modelli in gesso, dai quali l'artista si riserva il diritto di ricavare delle copie, 3° i disegni.

G. F.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Noi e gli jugo-slavi.

Parendomi che alcuni apprezzamenti, contenuti nell' articolo « Noi e gli jugo-slavi », che il signor Niccolò Rodolico dedicò, in un recente numero del *Marzocco*, al problema adriatico, possano generare una dannosa confusione, mi permetto di chiedere alla ben nota cortesia del chiarissimo direttore del *Marzocco* un poco d' ospitalità, onde formulare alcune obbiezioni, tendenti a stabilire la portata vera del problema,

Il signor Rodolico afferma che sono esagerate tanto le pretese dei nazionalisti italiani quanto quelle dei « fantastici poeti e geografi slavi ». E, affermando questo suo giudizio, argomenta che i disegnatori della carta degli jugo-slavi, « come tutti coloro che sono più lontani da un ideale, a cui da tempo ansiosamente aspirano, sono un po' esaltati », e che per questo la loro carta rappresenta « un lontano termine vagheggiato con tutte le esagerazioni di fanatici, di amanti infelici sotto l'incubo di terribili paure ». L'inesattezza di queste affermazioni appare subito chiara, a quanti conoscano, oltre la carta, i programmi degli jugo-slavi di Londra e di Parigi e tutte le loro svariate pubblicazioni, che appaiono presso il Nisbet a Londra e il Plon-Nourrit a Parigi. Questi programmi e queste pubblicazioni non sono l' opera di singoli, privi di autorità e di seguito, ma rappresentano l' opinione degli uomini più rappresentativi della Jugo-Slavia, i quali si son proposti d' informare « i varii Governi (le parole son loro) e la pubblica opinione delle nazioni alleate, sulla posizione e sulle aspirazioni nazionali degli jugo-slavi che si trovano presentemente sotto il Governo austro-ungarico ». E, a dar maggiore importanza a tutto questo, concorre il fatto che tutta la stampa slava e slavofila riproduce i comunicati di questi Comitati come vere e proprie verità prime, non suscettibili di discussione alcuna. La maggioranza slava, dunque, pensa e sostiene quanto pensano e sostengono gli uomini dei gruppi jugo-slavi di Londra e di Parigi.

I quali hanno fissato con una precisione, che rivela non le aspirazioni di un sogno ma le linee di un programma da realizzarsi ad ogni costo, i territori che dovrebbero spettare alla futura Grande Serbia, e cioè; 1.º Serbia e Montenegro; 2.º Bosnia ed Erzegovina; 3.º Dalmazia e arcipelago dalmata; 4.º Croazia e Slavonia con Fiume e Medjumurje; 5.º la regione della Drava nell' Ungheria meridionale, ed il distretto dell' antica Voivodina serba (Backa, cioè, e Banato); 6.º l'Istria, le isole istriane e Trieste; 7.º la Carniola e Gorizia; 8.º la Carinzia meridionale, la Stiria meridionale ed il contiguo territorio nell' Ungheria meridionale. Questo programma, tanto preciso e dettagliato, è rafforzato da un cumulo di argomentazioni, che non solo falsificano dati, cifre, storia e geografia, ma che affermano anche cose contrarie ad ogni realtà, come, ad esempio, le parole seguenti: « In tutti questi territori (quelli, cioè, che ho dianzi citati) gli jugo-slavi costituiscono la popolazione *compatta* di una razza perfettamente pura. La popolazione mista dei confini è dovuta parzialmente al contatto naturale delle razze vicine, ed è in gran parte il resultato artificiale di una politica ostile, ne' può intaccare seriamente il carattere nazionale del paese ». (1). Che queste parole siano la più sfacciata falsificazione della realtà non occorre dimostrare: ci sono secoli di storia, di tradizioni, di aspirazioni italiane che lo dimostrano, e ci son perfino i dati demografici, sui quali gli jugo-slavi massimamente si basano, a contradirle.

Si pongano ora in relazione queste aspirazioni e queste assiomatiche affermazioni con la lotta tra italiani e slavi, che da anni e anni ferve in Dalmazia e nella Venezia Giulia tutta: si ripensi al carattere aggressivo assunto in questa lotta dagli slavi contro quello puramente difensivo degli italiani, e mi si dica poi se il programma slavo possa giudicarsi con la bonarietà e l'indulgenza del signor Rodolico, lo si debba cioè ritenere soltanto un sogno di esaltati, e perciò di lieve pericolo, o non lo si debba invece strenuamente vivamente combattere, perchè espressione di una volontà radicata, di aspirazioni di un imperialismo smodato, che non è modo di vedere di « fantastici poeti e geografi », ma della maggioranza schiacciante delle popolazioni jugo-slave.

All' erronea valutazione della fermezza delle aspirazioni jugo-slave, il signor Rodolico aggiunge un' affermazione ancor più errata. Ei sostiene, cioè, dopo aver fatto un quadro delle aspirazioni magiare sui popoli slavi, che le carte e i proclami dei Comitati jugo-slavi siano una sfida « a tutti gli inquilini dell'Adriatico, ma soprattutto ai magiari ». Il che dimostra che il signor Rodolico dimentica non soltanto che gli austriaci e i magiari sono degli intrusi nell'Adriatico, ma, specialmente, che il programma slavo ha per presupposto la vittoria della Quadruplice Intesa, ossia l'esclusione dall'Adriatico, come *conditio sine qua non*, degli austriaci e dei magiari. Il programma degli jugo-slavi, perciò, è una sfida soltanto per noi italiani, che con la vittoria dell' Intesa rimarremo soli nell'Adriatico a fianco degli jugo-slavi. I quali cercano oggi d'isolarci nella questione adriatica, svolgendo un' attivissima propaganda in Francia, in Inghilterra e in Russia a favore delle loro ambizioni e a tutto danno delle nostre legittime rivendicazioni ed aspirazioni. Se, sciaguratamente, gl' Imperi Centrali vincessero la guerra, la propaganda jugo-slava cadrebbe nel vuoto, perchè slavi e italiani dovrebbero chinarsi al volere dei vincitori, che farebbero dell'Adriatico un mare tedesco; ma se la guerra, come sembra certo, sarà vinta dall' Intesa, nei giorni in cui si farà la nuova carta d' Europa, le ambizioni jugo-slave, se non le avremo tutte rintuzzate e sgretolate, saranno il più grave e il più pesante pericolo per noi.

Non bisogna, perciò, come fa il signor Rodolico, ritenere che il favore che incontra in Francia, Inghilterra e Russia la propaganda jugo-slava sia semplicemente determinato dal fatto che la politica di questi paesi non veda più la necessità dell'esistenza dell'Austria, — cosa, del resto, che specialmente in Francia non è ancor pacifica, — onde col favorir la propaganda jugo-slava colpisce l'Austria nel suo punto debole; ma è necessario invece convincersi sempre più che i nostri alleati non conoscono ancora profondamente gli interessi italiani, per colpa nostra e del nostro Governo, in modo che favorendo le imperialistiche aspirazioni jugo-slave non pensano minimamente di ferire gli interessi d'Italia. Si provveda, con scritti sereni e precisi, a far conoscere all' estero i limiti veri del problema adriatico, e si vedrà meccanicamente diminuire tutto il favore che l' imperialismo jugo-slavo, che non è ora ritenuto imperialismo né in Francia, né in Inghilterra, né in Russia, ha sino ad ora incontrato.

Che il pericolo tedesco sia il massimo pericolo nell'Adriatico, e sia comune per noi e per gli jugo-slavi, nessuno può mai avere dubitato, se non sia un cieco o un tedesco. Contro di esso formerebbe indubbiamente un' insormontabile difesa un' alleanza tra noi e gli jugo-slavi. Di questa alleanza tutti parlano, compreso il signor Rodolico, ma ben pochi ne parlano concretamente e con chiarezza: i più, anzi, generano un' imperdonabile confusione, non prendendo una precisa e netta posizione nella discussione del problema.

L'alleanza sarebbe di grande utilità tanto per noi che per gli slavi. Sarebbe, anzi, il mezzo più atto a conservare lungamente la futura pace europea. Per arrivarci, però, occorre che gli slavi si convincano che la futura Jugo-Slavia deve essere formata col consenso, col concorso, con l'appoggio dell' Italia, e non contro l' Italia; che dal futuro congresso della pace l' Italia dovrà essere ingrandita non solo del Trentino e dell'Alto Adige, ma anche di tutta la Venezia Giulia, le isole istriane, Fiume, la Dalmazia e l'arcipelago dalmata. Occorre, cioè, che gli jugo-slavi si convincano che anche il programma adriatico dei nazionalisti italiani non é un programma imperialista, giacchè non vuole varcare i confini assegnati dalla natura all' Italia, ma vuole che entro questi confini l' Italia naturalmente si espanda. Riconoscendo, con questo, la legittimità delle rivendicazioni italiane, riconoscendo, cioé, gli jugo-slavi, per dirla con belle parole dell'on. Andrea Torre, lealmente i limiti posti dalla natura alla loro nazionalità, i diritti che storia, geografia e ragione politica, limitati e completati a vicenda, assegnano all' Italia, si porranno sicuramente sulla via di quell'alleanza italo-slava, che sarà il fattore più efficace del loro sviluppo economico e politico.

Solo su questa base io, che pur non sono un nazionalista, riesco a vedere la possibilità di una leale e proficua intesa tra italiani e jugo-slavi, e non saprei imaginare su quale altro terreno sarebbe possibile arrivarci.

Gerolamo Lazzeri.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore:

Gli errori che il signor Lazzeri mi attribuisce sono i seguenti:

1º l'avere io affermato che sono esagerate tanto le pretese dei nazionalisti italiani, quanto quelle dei « fantastici poeti e geografi slavi ».

Nel mio articolo non si trovano le parole incriminate « *pretese di nazionalisti* » nè tanto meno l'equazione tra pretese degli uni e quelle degli altri. La sola volta in cui ho ricordato il nazionalismo è nel passo seguente: « La questione jugo-slava, collegata intimamente a quella adriatica, è questione politica; ed essa non va considerata da un solo aspetto, sia pure da quello bellissimo del nostro nazionalismo ».

2º l'avere io con bonaria indulgenza giudicato come sogni di amanti infelici quelle carte e quei proclami degli Jugo-Slavi. No! obbietta il Lazzeri non si tratta di sogni di esaltati, ma di linee di un programma da realizzarsi ad ogni costo; non si tratta di una minoranza di esaltati, ma di una maggioranza che raccoglie gli uomini piú rappresentativi degli Jugo-Slavi.

Sieno pure documenti questi di un pazzesco imperialismo, ed abbiano pure la firma, quei proclami, degli uomini piú rappresentativi tra gli Slavi; non è perciò meno esatta la mia diagnosi, quando li ho definiti fantastici amanti infelici, potrei anche aggiungere pazzi pericolosi, e come tali, piú pericolosi a sé stessi, che agli altri. Ma che proprio in un popolo, che ha mostrato virtú mirabili di resistenza, e tra quel popolo, il serbo, anzitutto, che ha della sua Patria, l'amore, fatto di sacrifici e di eroismi, che proprio tra quel popolo una piccola, saggia minoranza di accorti e prudenti politici non debba essere immune da quelle pazzie di esaltati, e non debba saper comprimere, nella triste realtà che la circonda, i sogni del poeta con le necessità politiche, con i vantaggi sicuri; che proprio le cose stieno nei termini, in cui le pone il signor Lazzeri, io non lo credo, poiché in tal caso non sarebbe nemmeno logico dover pensare, come il Lazzeri pensa, ad una futura alleanza con siffatta gente di pazzi pericolosi!

Poiché ciò che è strano è proprio questa contraddizione (che non è solo del signor Lazzeri): si riconosce la necessità di un'alleanza con gli Jugo-Slavi, ma tanto per cominciare a trattare, si letica!

Il Lazzeri infatti riconosce che un'alleanza tra noi e gli Jugo-Slavi sarebbe un'*insormontabile difesa contro il pericolo tedesco*, riconosce che l'alleanza sarebbe *di grande* utilità tanto per noi che per gli Slavi, anzi il mezzo piú atto a conservare la futura pace europea, afferma che l'alleanza italo-slava sarebbe il fattore piú efficace dello sviluppo economico dei due paesi, vuole insomma l' intesa cordiale, ma egli nel disegnare la carta geografica della futura Italia, signora assoluta dell'Adriatico, non fa alcuna concessione, nemmeno fa cenno dello sbocco commerciale dei Serbi in quel mare!

3º l'avere io affermato che le carte e i proclami degli Jugo-Slavi sono una sfida a tutti gl' inquilini dell'Adriatico, ma soprattutto ai Magiari ».

Questo sarebbe l'errore mio piú grave, poiché io dimostrerei cosí, secondo il Lazzeri, di non sapere che gli Austriaci e i Magiari sono degl' intrusi nell'Adriatico e di non sapere che il programma slavo ha per presupposto la vittoria della Quadruplice.

Tante cose, ignoro, non certo quello dell' intrusione austro-magiara nell'Adriatico; ma io consideravo nel mio articolo il problema politico, quale è, non dovevo quindi ignorare che allo stato attuale delle cose Austriaci e Magiari, sieno pure intrusi, ci sono nell'Adriatico.

Quanto all' ignorare che il programma slavo presupponga la vittoria della Quadruplice, l'errore credo sia del Lazzeri e non mio, e lo dimostrerò:

Il programma imperialista jugo-slavo, ho detto, è stato una sfida a tutti gl' inquilini dell'Adriatico e soprattutto ai Magiari; sí! Ripeto. Tale programma è l'ultima, esagerata espressione di un'antica aspirazione, di tempi, cioè, anteriori alla potenza dell' inquilino italiano nell'Adriatico. Gli Slavi sono stati vittime dei Magiari, poiché costoro sono nella duplice monarchia i padroni della maggior parte delle terre abitate dagli Jugo-Slavi.

Quegli attributi che accompagnano il titolo del re d' Ungheria, di re di Croazia, di re di Slavonia e di Dalmazia, sono stati soprattutto una sfida agli Slavi, né solo una sfida, ma l'espressione di un soggiogamento degli Slavi ai Magiari.

Tutto ciò è anteriore a questa guerra, è anteriore alla minaccia della potenza e dei diritti dell' Italia; tutto ciò ha provocato da un pezzo la reazione nei patriotti Jugo-Slavi, della quale ultima espressione è appunto quel programma imperialista, di cui la parte principale è costituito con le terre slave della Corona di S. Stefano. In questo senso è esatta la mia espressione essere quel programma una sfida a tutti gl' inquilini dell'Adriatico e soprattutto ai Magiari.

4º l'avere io errato, cosí scrivendo: « Fino a poco tempo fa nella letteratura politica inglese e francese la necessità dell'esistenza dell'Austria era stata un dogma; oggi la fede nel dogma è dileguata, poiché l'Austria appare sempre piú un'appendice della Grande Germania. I nuovi nemici dell'Austria, francesi e inglesi, cercano un punto debole della vecchia Austria, e lo trovano nella questione slava, e favoriscono perciò il movimento panserbista. È questa la ragione politica, oltreché sentimentale, del favore che gli Jugo-Slavi hanno a Parigi e a Londra. In tutto ciò i nostri alleati hanno comune con noi un nemico: l'Austria ».

Ho errato? Non lo credo. I nostro alleati desiderano sinceramente nel loro interesse e nell' interesse d' Italiani e di Slavi un accordo.

Noi non dobbiamo, nemmeno lontanamente, sospettare che i nostri alleati pensino di ferire gl' interessi italiani, favorendo gli Jugo-Slavi.

Riconosco essere necessario far conoscere i nostri diritti presso gli alleati, di combattere (e l' ironia è un'arme) come pazzeschi i grandiosi programmi degli Jugo-Slavi; però ho fiducia che i migliori assertori dei nostri diritti presso gli alleati e presso i nostri nemici siano oggi i nostri marinari dell'Adriatico e i nostri soldati del Trentino e dell' Isonzo. Le loro spade, piú che i nostri articoli e i nostri opuscoli, varranno a segnare i confini dell' Italia nuova, e ad incarnare nella realtà politica le nostre aspirazioni, le nostre rievocazioni storiche, le nostre considerazioni di geologia e di etnografia, i nostri diritti!

Niccolò Rodolico.

---

(1) Queste e altre simili affermazioni si possono leggere nel volumetto: *The southern-slav programme (with a map)*, Nisbet, London, 1915; e anche in: *L'unité yougo-slave*, Manifeste de la jeunesse serbe, croate, slovène réunie, avec préface du prof. Masarik. Plon-Nourrit, paris, 1915.

✻ Ancora sulla Brenta.

Sig. Direttore del Marzocco,

A proposito della vera denominazione del fiume Brenta, del quale si occupa cotesto giornale (N. 29), mi sembra non inutile precisare che in Valsugana, e propriamente a Levico, nelle cui vicinanze detto fiume si forma raccogliendo i due emissarî de' due laghi di Levico e di Caldonazzo, tutti usano il plurale *le Brente* per indicare entrambi i rami fino alla loro confluenza. Femminile, dunque, il genere dell'uno e dell'altro ramo prima della confluenza: né si vede ragione, come bene osserva il *Marzocco*, per cambiarlo in maschile quando il corso d'acqua è diventato uno solo. Brenta di genere maschile è il villaggio alle falde del Colle di Tenna presso il luogo, donde esce una delle due Brente dal lago di Caldonazzo.

Perdoni e mi creda con ossequio

Dev.mo Suo
Avancinio Avancini.

17 Luglio 1916.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d' Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. – **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

= Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni =

In vendita presso tutte le Farmacie - OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Kónia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri "commemorativi„ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 – Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 31

30 Luglio 1916.

SOMMARIO

ITALIANI E TEDESCHI, G. Vitelli. — **LA FOSSA DEL CASTELLO DI TRENTO E I MARTIRI DEL '48,** Luigi Filippi. — **LA COLLEZIONE FRANCHETTI,** Carlo Gamba. — **ANGLOFILIA AUSTRIACA,** G. S. Gargàno. — **MARGINALIA:** *La guerra in alta montagna — Il Senato del Regno Italico — Di G. B. De Gasperi — Il campo trincerato di Verona — Il centenario di Gobineau — La superstizione.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Precedenti austriaci,* Niccolò Rodolico — *L'Austria aveva donne spie?,* Raffaello Barbiera. — **BIBLIOGRAFIE.**

ITALIANI E TEDESCHI

In questi due anni di guerra, un uomo che amo e venero mi ha molte volte domandato, come mai, fino dal principio dell'esecrando conflitto, io àbbia costantemente, e senza ombra di esitazione, augurata l'umiliazione della strapotenza tedesca, pure avendo avuto ed avendo tuttora negli studi miei le maggiori simpatie per la dotta Germania, e, per quel che dipende da me, numerose ed affettuose amicizie fra i dotti tedeschi. La domanda, del resto, potrebbe esser rivolta ad altri non pochi, che suppergiú sono nelle stesse condizioni mie, e certamente saprebbero rispondere con miglior garbo; ma la sostanza della risposta non sarebbe, presumibilmente, molto diversa, e, in tempo di guerra, le « veneri letterarie » dovrebbero, a Dio piacendo, aver perduto una parte almeno di quelle attrattive che in tempo di pace, e soprattutto in Italia, ebbero ed avranno cosí preponderante valore. Non sarà dunque gran male se risponderò anche per i non interrogati; i quali, se scontenti della mia prosa, volgaruccia anziché no, potranno avere occasione di riprendere essi l'ingrato argomento, con soddisfazione letteraria di tutti e anche mia. Piuttosto dovrebbe rendermi esitante la considerazione della quasi impossibilità di rispondere senza che troppo spesso venga alla superficie il benedetto *io*: fra i pronomi personali il piú antipatico, almeno nella grammatica delle persone che non hanno né il diritto né la voglia di assegnargli il posto d'onore. Ma poiché so, o almeno credo, di non aver peccato di tal peccato altre volte, mi par di essere molto modesto anche oggi, dando cioè la prova sicura di essere peccatore come tanti altri.

Agli studî di filologia classica non spinse me né avidità di gloria e di lodi né avidità di danaro, ma puro e disinteressato amore, non saprei dire io stesso in quali condizioni germogliatomi nell'animo. L'Italia aveva allora da poco cessato di essere una semplice espressione geografica; e mentre pur vi abbondavano uomini classicamente colti, invano vi avresti cercato una vera e propria scuola di classicismo. Invece, appunto allora fioriva del massimo fiore in Germania la scienza dell'antichità: vivevano tuttora o erano morti da poco uomini come G. Hermann, Boeckh, Lachmann, Bopp, Ritschl, Mommsen; né se ad essi e alle loro scuola nulla o quasi nulla aveva da opporre l'Italia, molto o abbastanza avevano da opporre le altre nazioni. Chiunque dei nostri volesse divenire filologo classico sul serio, non poteva non rivolgersi alla Germania. Cosí pensai io, cosí insieme con me (mi è particolarmente caro ricordarlo) Francesco d'Ovidio, cosí molti altri, cosí prima di noi Giacomo Leopardi: mi è caro ricordare anche lui, per provocare la benevola, per quanto giusta, osservazione esser questo l'unico punto di contatto che io abbia col « massimo » poeta del secolo XIX. Non che in Italia non ci fosse addirittura nessuno per istradarci sulla via che volevamo battere, ma anche costoro non potevano non additarci i modelli d'oltralpe. E ce li indicava persino colui, alla cui grandezza (non soltanto filologica) è oggi troppo ristretto spazio l'universo, mentre allora, pur gonfio e tronfio oltre ogni dire, non aveva peranco raggiunta l'attuale immensità aerostatica.

Debbo, pertanto, alla Germania moltissimo del poco che so, e principalmente la visione sicura del quanto e del come importi sapere. E poiché né le mie deboli forze in quaranta e piú anni di onesto lavoro, né le maggiori doti dei miei colleghi riuscirono in tempo relativamente cosí breve a togliere ai tedeschi la gloria della filologia classica e cacciarli di nido, dopo che sapientemente avevano organizzate le filologiche trincee, mi è toccato d'insistere in ogni occasione sulla necessità assoluta di far capo ai tedeschi per chi volesse proficuamente giungere ad Omero e Tucidide. Molti dei miei scolari non ignorano, e qualcuno me lo ha ricordato non a titolo d'onore, come io pretendessi da ogni futuro filologo quale condizione indispensabile la conoscenza sicura della lingua.... tedesca! E pur troppo, neppure dopo questa guerra, che ai governanti e a tanta parte di governanti tedeschi toglierà molte cose — fra il resto la facoltà e la voglia di asservire l'Europa —, potrei fare e farei diversamente, se mi fosse concesso di vivere e fossi riobbligato a fare il professore.

Ma questo non darebbe per nulla affatto ragione della dolorosa sorpresa toccatami due anni or sono, se non aggiungessi con sincerità che al lodevole amore per Sofocle e per Virgilio si accompagnava in me la colpevole ignoranza di tutta la moderna, diciamo cosí, letteratura storico-politica, giornalistica, nazionalistica e imperialistica dei tedeschi. A Monaco, nel 1900, Carlo Krumbacher mi lesse alcune pagine del libro famigerato, allora fresco di stampa, del rinnegato inglese Chamberlain, interrompendone la rapida lettura con esclamazioni tedescamente energiche (*Donnerwetter*, *Dummes Zeug* e sim.): se alcuno mi avesse detto allora che a quelle follíe partecipavano o avrebbero partecipato non so quanti professori di Università e una folla eletta di altri tedeschi, forse non avrei risparmiate a lui le esclamazioni energiche dell'amico Monacense. Avevo avuto, è vero, piú volte motivo, fin dal tempo del mio studentato in Lipsia, di maravigliarmi per certe uscite megalomani di giovani e persino di vecchi; ma lo sciovinismo, io pensavo, si trova dappertutto, e non è da far gran caso che esso invada *pinnato gradu* i piú sanguigni fra un popolo che ha saputo meritarsi i grandiosi successi militari del '66 e del '70. Non ignoravo neppure che l'amicizia all'Italia era stata per Bismarck, e non per Bismarck soltanto, puro e semplice velo ai interessati accorgimenti, con l'intento di separarci per sempre da altri possibili — e ahimè non propriamente cordialissimi — amici. E' anche io, con vero dolore, avevo notato, durante la nostra guerra di Tripoli, come e quanto la simpatia del popolo da Martino Lutero e da Cristo in persona eletto a custodire immacolato il sentimento religioso cristiano, forse perché eravamo noi cristianelli molto annacquati, si rivolgeva con entusiasmo ai turchi, che, notoriamente, di civiltà, di scienza e di cristiana umanità hanno sempre gratificato il mondo. Gl'interessi, mio caro — mi scriveva un valentuomo che nell'anno di grazia 1914 avrebbe poi firmato il proclama dei « novantatrè » —, l'interesse materiale tedesco, in questo momento, è sul Corno d'oro, non in Piazza della Signoria. Addio idealismo tedesco, rispondevo io —, e credevo di esagerare nella risposta.

Ma eccoci al luglio del 1914. Naturalmente non so se nei sapientissimi piani tedeschi ci fosse anche quello di dare una mano all'Austria, quando essa regolate le cose di Serbia, ci avesse dato addosso, come i suoi « migliori » uomini volevano già al tempo del terremoto di Messina, per riprenderci ancora qualche chilometro di confine « strategico », per annientarci in terra e in mare, per ridurci in vero e proprio stato di vassallaggio. Non lo so, ma non è ipotesi balorda. « Gl'interessi materiali, pur troppo, governano il mondo », diceva quell'ottimo amico; e se nell'interesse tedesco c'era anche questo fraterno servizio all'Austria, perché se ne sarebbero fatto scrupolo? Ma sono ipotesi, e lasciamo da parte le ipotesi.

L'*ultimatum* austriaco alla Serbia era la copia letterale di due infami documenti austriaci analoghi, inviati cinquantacinque e sessantacinque anni prima al Piemonte, nel 1859 e nel 1849. Poniamo anche che il governo serbo, i Serbi e i Panserbi non fossero immuni da colpe: le pretese austriache erano quali solo menti austriache possono concepire e trovar ragionevoli. Neppure il meno italiano fra gli italiani poteva approvarle: il governo tedesco, intrepidamente, se ne dichiarò solidale. Qual maraviglia se, da questo momento in poi, un italiano non poté piú distinguere la Germania dall'Austria? Segue l'invasione del Belgio: invasione, si badi bene, avvenuta non per effetto di impreviste e disperate contingenze militari, ma a sangue freddo, premeditata e studiata in lunghi anni di preparazione. « I francesi avrebbero invaso loro il Belgio, e la fulminea vittoria che doveva renderci arbitri del mondo sarebbe sfumata ». Non è vero, almeno nella prima parte. Ma fosse anche vero, la conseguenza sarebbe stata o di fortificare la vostra frontiera belga cosí come avevate munito il resto del confine, o di non dichiarare spavaldamente una guerra che sapevate di non potere menare a buon fine senza tradimento e senza spergiuro.

Se c'è ancora, come voglio non credere, qualche senatore del Regno d'Italia che non vede come questi due fatti abbiano distrutta *ipso facto* l'alleanza di un popolo onesto con due governi di malfattori, e automaticamente ci abbiano posti nel campo avverso agli alleati di ieri; se un qualche italiano, per viltà innata o per inoculata lue di partigianeria politico-sociale, ha potuto rinnegare tutto il nostro passato di dolori e di glorie nazionali, non per questo dobbiamo dar ragione del sentimento nostro quanti di noi, fino dal primo giorno della rivelata prepotenza austro-tedesca, ne augurammo, per il bene del mondo civile, la disfatta. E poiché, nelle condizioni pacifiche delle potenze preliminarmente assalite dai prepotenti, la disfatta non poteva esser rapida, ogni piú pacifico italiano doveva pur vedere che, non avendo avuta l'Italia la sfrontatezza di aiutare i prepotenti, fatalmente doveva contribuire a debellarli. A parte ogni considerazione di giustizia e di sentimento, la vittoria loro sarebbe stata la rovina nostra.

Sicuro, principalmente per nefasta influenza tedesca è venuta a tempo nostro in moda la cosí detta politica reale, insensibile alla giustizia, all'onore, ai piú nobili sentimenti nazionali ed umani; e cosí abbiamo avuto anche in Italia chi sul serio, e senza vergogna della infamia che avremmo commesso, pensò alla possibilità di dare una mano ai sopraffattori. Ma non si crederà facilmente se dico che furono ben pochi. Ne discorrevo un giorno con un amico carissimo, e a stento riuscimmo a contarne cinque o sei, fra le persone piú in vista, insignite magari del laticlavio italiano, il cui atteggiamento da idolatri della potenza tedesca non avesse origini impure: ebbene, disse allora argutamente, come è suo costume, l'amico, sfido questi sei a portare almeno dodici soldati a combattere per l'Austria e con l'Austria.

E aveva ragione. Dichiarata la nostra guerra, abbiamo letto nelle gazzette austriache che lassú sulle rive del Danubio giungeva inaspettato e sorprendente questo odio italiano. Poveretti, i governanti austro-ungheresi, i tirolesi, i croati non avevano mai sospettato che noi non li amassimo di sviscerato amore; erano stati, essi da parte loro, sempre delicatamente affettuosi con noi, non c'era prova di simpatia e di stima che durante tutto un secolo, fino a ieri, non ci avessero dato. Le prigioni di Silvio Pellico, le forche di Mantova (le ha dimenticate Enrico Ferri?), le donne ignude frustate a sangue nel castello di Milano dinanzi a orde oscene di aguzzini in veste onorata di soldati (se ne ricorda Filippo Turati?), la guerra iniqua al nome italiano nel Trentino, nell'Istria, in Dalmazia, il male che ci avete fatto e voi e i vostri satelliti o infami o incoscienti, a Napoli, a Palermo, a Modena, a Livorno, a Bologna, la vostra metodicità crudele, raffinata e animalesca insieme (ed è far torto ai bruti paragonarvi ai piú bruti), tutto questo era credito ed eredità d'amore che avevate lasciato in Italia e vi assicurava imperituro l'affetto nostro. Troppo vi conosciamo per ignorare a quale inverosimile altezza assurga la superbia vostra cruenta. E chi vi tien mano ha diritto legittimo e incontestabile all'odio nostro, odio inestinguibile finché non siate ridotti all'impotenza di farci nuovi mali. Vi siete uniti al Turco nella speranza d'imporre all'Europa ed al Turco il vostro dispotico predominio; se popoli vi sono che hanno ancora vivo ed intero l'istinto della tigre e della iena non ne rifiuteremo l'alleanza noi, pur di cavarvi i denti e mozzarvi gli artigli sempre bramosi di sangue e di preda. Non importa che vada perduto, per un pezzo, un po' di quel bene che anche voi avrete saputo accumulare a vantaggio dell'umanità. Kant, Schiller, Goethe, Mozart e Beethoven non sono piú in vostro potere: della umanità loro, anche senza di voi, possiamo e sappiamo nutrirci. Abbiamo in noi, se non altro per atavismo, tanto di arte, di scienza, di civiltà, che anche senza di voi rappresenteremo pur sempre qualcosa nel mondo: e voi —, o vi renderanno savî le vostre sventure, e vi assiderete da pari a pari alla mensa delle nazioni civili, senza spavalderie, senza prepotenze, senza continue minacce di ferro e di fuoco; o continuerete nella sciocca pretesa di « organizzare » il mondo a modo vostro, e il mondo a modo suo vi toglierà il respiro. Ma dovessimo anche perder tutto, sappiate che non c'è scienza od arte, non c'è benessere di nessuna specie che noi si anteponga alla nostra indipendenza civile e politica. In ogni peggiore ipotesi, troveremo sempre, vivaddio, in Europa, troveremo magari fra i selvaggi, chi saprà intendere l'imperialismo in una forma meno balorda che non sia la vostra.

Non mi nascondo che in questa atmosfera di sangue, che è tutta opera vostra maledetta, i sentimenti umani anche nostri sono in pericolo. Inorridii nel leggere le barbarie vostre nel Belgio, in Francia, in Serbia, sui mari: sento che non inorridirei piú a sapervi torturati cosí come voi bestialmente, e nel santo nome della scienza (sia pure della scienza di guerra), aveva torturato gli altri. Inorridii nel leggere che una nave nostra affondata suggerisse ad un ignobile grande giornale austriaco considerazioni sul piú squisito nutrimento che ne avrebbero avuto i pesci fini dell'Adriatico; non inorridirò davvero, quando interi battaglioni e reggimenti austriaci, comunque distrutti, con mine, con bombe, con veleni, espieranno le colpe dei loro duci a cui non sanno o non vogliono ribellarsi. Ricordo che nel 1861, mentre in alcune delle nostre regioni meridionali infieriva il brigantaggio, e tutti i giorni scene selvagge di sangue intristivano l'anima nostra, un vecchio decrepito (avrà avuto almeno ottanta anni), me presente, implorò con le lagrime agli occhi il favore di dar lui il cosí detto « colpo di grazia » a quattro giovani catturati in armi e fucilati allora allora: mi pare ancora di vederlo avanzare, barcollante, a compiere il lugubre ufficio di vendetta piú che di giustizia. Ed era stato sempre mitissimo uomo. E quei briganti non erano cosí briganti come siete voi, a ragion veduta, per sistema, con metodo scientifico. Non mi consta che quelli abbiano a sangue freddo uccisi e mutilati bambini e donne, per pura intimidazione, per puro spregio: consta di voi e questo e peggio, se peggio è possibile. Si è detto che gli sgherri di Francesco Giuseppe abbiano impiccato il cadavere di chi a viso aperto aveva impugnato armi leali ed era caduto combattendo contro gli oppressori della sua gente. Si è detto, e per l'onore dell'uman genere auguriamoci che non sia vero: ma chi in Europa, chi fra gli stessi austro-tedeschi lo ha creduto inverosimile?

Hanno un bel dire filosofi e criminalisti, che giustizia, libertà e indipendenza delle nazioni sono vuote parole adoperate, nelle grandi conflagrazioni di guerra, a coprire interessi materiali di commerci e d'industrie. Nessun filosofo e nessun criminalista potrà mai dimostrare che il folle imperialismo tedesco valga moralmente né piú né meno della santa aspirazione nostra di viver liberi nei confini segnatici dalla natura e dalla storia millenaria della gente nostra e della nostra civiltà. Dio ci liberi da scienziati che svalutano e annullano quell'unico « vero » che all'umana natura è dato raggiungere, dinanzi al cosí detto « eterno ed assoluto vero » che vive solo nelle astrazioni del loro pensiero. Baloccatevi pure a dimostrare che, duecento e sedici anni fa, ebbe altrettanta ragione Giordano Bruno a proclamare sul rogo la libertà del suo pensiero, quanta ne ebbero quelli del S. Uffizio a farlo bruciar vivo in Campo di Fiori: non tentate di baloccarvi egualmente col martirio dei nostri fratelli e dei nostri figli sulle Alpi e sull'Isonzo. Per codesta filosofia, per codesta scienza, per codesta prammatica pseudo-religiosa che ha bisogno di misurare esattamente la potenza del diavolo prima di decidersi ad esorcizzarlo, non c'è posto oggi in Italia, mentre i nostri prodi, a prezzo di sangue, assicurano indipendenza e santa libertà a tutti —, anche ai filosofi di ogni filosofia, anche ai sacerdoti e ai pontefici di ogni religione.

All'uomo che amo e venero avrò, io spero, spiegato abbastanza come, nonostante la mia educazione filologica tutta o quasi tutta tedesca, la Germania del 1914 mi abbia procurata la visione netta del pericolo che minacciava il mio paese e la libertà del mondo. E così sarebbe raggiunto il mio scopo. Mi avvedo, però, di un grosso errore. Ho posto in cima a questo scritto « italiani e tedeschi », pur sapendo qual presunzione fosse identificare gl'italiani in genere con la persona mia. Sono rassegnato alle conseguenze del mio errore: ma saranno proprio italiani quelli che me lo rinfacceranno?

Multedo (*Pegli*), 22 *luglio* 1916.

G. Vitelli.

La fossa del castello di Trento e i martiri del '48.

Quand'ero bambino, e salivo da Trento a Cognòla, a Civezzano, per la strada che costeggia il muro settentrionale del Castello del Buon Consiglio, cosí italiano nella sua architettura interna ed esterna e nei dipinti delle sue sale, e cosí austriaco per gli ospiti suoi (è caserma da moltissimi anni) e per le memorie che la sua vista suscita nei trentini, mia madre mi mostrava la fossa profonda, ámpia e buia, che dalla strada si scorge comodamente, e mi raccontava cose che riempivano di terrore i miei sogni. Quello era l'inferno dei soldati della guarnigione, il luogo dove scontavano con le pene corporali ogni piú piccola colpa. Allora le verghe e le battiture in genere erano già state abolite nell'esercito austriaco, ma mia madre si ricordava di scene dolorose, svoltesi in altri tempi sotto gli occhi dei popolani impauriti, di diecine di soldati condannati alla fustigazione, le cui grida sonavano lugubremente su per la collina, per ore e ore di seguito. E rammento anche d'aver sentito raccontare d'un tale, divenuto celebre in tutta la città per aver fatto, diremo cosí, il callo alle verghe, e che ritornava senza fiatare due, tre, quattro volte alla pena, per aver detto al superiore, dopo i venticinque o i cinquanta colpi, invece di: « Ringrazio del *meritato* castigo », « Ringrazio del *ricevuto* castigo ».

Ma un'altra memoria, ben piú truce, suscitava la fossa del Castello di Trento nei vecchioni che, qualche anno fa, ancora sopravvivevano al tempo delle prime guerre dell'indipendenza: la fucilazione, ordinata dalle autorità militari di Trento, di vent'uno giovani soldati, fatti prigionieri in valle delle Giudicarie mentre combattevano in guerra aperta e leale, e trattati dai vincitori come briganti di strada. E dell'orrendo delitto, che addolorò profondamente, ma non impaurí, com'era nell'intenzione di chi lo aveva comandato, la cittadinanza di Trento, durò attraverso gli anni la impressione, e dura tuttavia nei trentini che non sanno passare davanti il tetro fosso senza un moto di pietà.

I vent'uno appartenevano alla spedizione detta dei *Corpi franchi*, i quali avevano passato il ponte del Caffaro la mattina del giorno 8 aprile 1848, con la illusione di potere, pochi e mal condotti e male armati, liberare i fratelli trentini. Era scoppiata il 23 febbraio la rivoluzione a Parigi, e l'incendio, sparsosi in breve in tutta l'Europa, si era propagato anche nel Trentino. Il 19 di marzo la popolazione di Trento si era sollevata, aveva abbattuto stemmi e bandiere, aveva costituita la guardia nazionale. La folla, radunata davanti al palazzo del Comune, aveva chiesto e ottenuto che fossero spediti a Vienna messi per esigere la separazione del Trentino dal Tirolo e l'annessione al Lombardo-Veneto. L'agitazione, allargatasi fuori di Trento, si era diffusa nel paese. Guardie nazionali erano state formate a Rovereto, a Riva, ad Ala, e in quasi tutte le grosse borgate. Giovanni Prati che, qualche anno innanzi, auspicando quello che fu il sogno di tutta la sua vita, la redenzione del suo Paese, aveva cantato:

Dolce mia Trento! il cantico
Non surge per te sola;
Ma ov'arde l'Etna e mormora
L'onda Sicana ei vola,

era corso a Trento a infiammare i compatriotti col suo inno nazionale:

Viva l'Italia bella
E l'Adige natio,
Che va superbo al mar,
Perché alle cento anella
Delle città d' Iddio
Stretta è la sua del par.

Ma non erano maturi i tempi per la redenzione. Troppi ostacoli s'interponevano tra il desiderio dei buoni patriotti e l'attuazione; troppa importanza dava l'Austria a questo territorio, per indursi a staccarlo dalla Confederazione Germanica, cui era stato aggregato fin dal 1815, e ad unirlo al regno Lombardo-Veneto che le dava tante noie. Troppo eccentrica era la posizione del Trentino, rispetto agli altri paesi liberali della Monarchia, e non grande né diffuso era in Italia il convincimento che il paese fosse veramente italiano e i trentini fossero da considerarsi come fratelli. Sicché, quando le milizie austriache dovettero ritirarsi da Milano, ogni comunicazione fra il Trentino e la capitale lombarda fu impedita, e gli insorti si trovarono disorientati. Quando l'Austria cominciò a sospettare che i *Corpi franchi* intendessero invadere il Trentino d'accordo coi patriotti del paese, prese la sue misure e vi addensò le truppe necessarie. L'autorità militare, che per un poco s'era lasciata prender la mano, sconcertata dal precipitare degli avvenimenti, riprese vigore con l'arrivo da Verona del colonnello Zobel, incaricato di difendere Trento a tutti i costi. E lo Zobel, fatti arrestare alcuni cittadini piú influenti e piú noti per il loro spirito patriottico, scrisse al podestà una lettera in cui diceva fra l'altro: « Io credo mio dovere d'informarla che non sono punto persuaso dei buoni sentimenti di questa città », e finiva col dichiarare: « Ad una qualunque dimostrazione che provenga dall'esterno o dall'interno della città, *istantaneamente e senza preavviso la farò bombardare ed incendiare* ».

Degno antenato, come si vede, dei moderni massacratori!

L'otto aprile, come s'è detto, i volontari dei *Corpi franchi* penetrarono nel Trentino. Durante questa spedizione, che si sostenne, bene o male, fino ai mesi di maggio e di giugno, e che non riuscí per il solito difetto di organamento e di direttive, caratteristico di molte nostre imprese guerresche dei tempi andati, avvenne il fatto luttuoso della fucilazione dei vent'uno.

Il 15 aprile diciassette volontari, che erano stati mandati in perlustrazione verso Vezzano, borgata sulla carreggiabile che conduce a Trento da ovest, si trovarono accerchiati dalle truppe austriache. Fatti prigionieri, furono uniti ad altri quattro, presi altrove, e condotti a Trento.

Jacopo Baisini, nella sua opera *Il Trentino dinanzi all'Europa*, cosí narra: Il 15 aprile, « in sul far della sera, giungeva a Trento un drappello di volontari italiani, che gli austriaci, nella mattina dello stesso giorno, avevano fatti prigionieri in uno scontro avvenuto presso Castel Toblino. Erano vent'uno: tutti giovani tra i diciotto e i vent'otto anni, pieni di entusiasmo per la causa santa d'Italia e ben lontani dal presagire la sorte che gli attendeva. Preceduti da un giovane di nobile aspetto, che ai distintivi sembrava loro capo (e poi si seppe chiamarsi Blondel, nativo di Genova), s'avanzavano calmi e silenziosi, corrispondendo con ingenuo sorriso alle furtive dimostrazioni di pietà e simpatia che ricevevano dai passanti. Ma varcate appena le soglie del castello, non tardarono a sapere ciò che loro era serbato. Il colonnello Zobel, fattili allineare, dopo averli lungamente contemplati collo sguardo della iena che già fiuta il sangue della preda, loro intimava di prepararsi a morire ». Divulgatasi in un baleno l'atroce novella, i piú influenti e cospicui cittadini si misero a correre affannosamente dal municipio al vescovado, dal vescovado alle autorità civili, supplicando per la grazia degli infelici; il vice podestà conte Filippo Sizzo, il vescovo, molte signore andarono a pregare personalmente il colonnello e a tentare d'impietosirlo. « Ma tutto fu vano; unica concessione fatta al vescovo fu che l'esecuzione della sentenza venisse procrastinata sino all'indomani, per dar tempo a'morituri di ricevere gli ultimi conforti della religione. Tutta quella notte i poveretti, esposti all'aria aperta, distesi su poca paglia, nella profonda ed umida fossa del castello, andarono alternando preghiere e invocazioni, abbracciamenti e addii.... Finalmente giunse l'ora! Al rullo prolungato del tamburo, una squadra di soldati si presentò all'imboccatura della fossa, — si separarono le vittime in due drappelli.... poi cominciò l'esecuzione. *Sotto gli occhi dei compagni* si presero a bendare quelli del primo drappello; ma i generosi, stracciate le bende, le gettarono lungi da sé al grido di *Viva l'Italia!* Poi fu una salva.... di lí a pochi minuti una seconda.... e tutto fu consumato! ».

Cosí trattava l'Austria i prigionieri di guerra. Ma c'è di piú. Esiste un documento, pubblicato una sola volta, qualche anno fa, dall'*Alto Adige* di Trento, da cui resulta che l'Austria fucilava i prigionieri di guerra, e poi ne faceva pagare le spese alla città di Trento! Il documento è intitolato: *Prospetto delle spese occorse per la tumulazione di 21 individui* (sic) *passati per le armi*, ed è firmato dal podestà Rungg, con la data del 25 aprile 1848. La « disumazione, trasporto e tumulazione al Cimiterio » costarono 32 fiorini e 18 soldi (circa 64 lire e 36 centesimi). Le 21 bare costarono 30 fiorini e 81 soldi. La somma complessiva delle spese fu di fiorini 81, soldi 59 ¼. Il Capitano distrettuale, rappresentante del governo, il 7 giugno dello stesso anno faceva poi elegantemente sapere quanto segue: « L'Eccelso Governo approva con rispettabile decreto dei 2 corrente N. 11460 la spesa di Fior. ecc., incontrata dal Magistrato pel trasporto dalla fossa del Castello e per la tumulazione nel camposanto dei 21 disertori ed insorgenti (*sic*) passati per le armi d'ordine dell'I. R. Comando militare. Il Magistrato esporrà questa spesa nel prossimo consuntivo, richiamandosi in appoggio della partita al succitato governiale (*sic*) decreto ».

Nel 1859 le ceneri dei fucilati vennero raccolte in un'urna che la famiglia Larcher di Trento tenne nella propria tomba. Atto pietoso che costò ai Larcher una multa di 200 lire (100 fiorini) da parte del Governo austriaco, e la stessa somma al consigliere municipale che aveva dato il permesso, in nome del Municipio. Ma i trentini non dimenticarono i ventuno martiri che avevano data la vita per la loro libertà. Ogni anno, nella cappella della tomba Larcher, il 16 aprile si celebrava una messa in suffragio loro. Il giorno dopo la barbara esecuzione si era trovata per le strade di Trento, appesa non si sa da chi, questa epigrafe:

ALLA SANTA MEMORIA
DEI FORTISSIMI VENT'UNO
CHE FATTI CATTIVI NELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO 16 DI APRILE 1848
CON INFAMIA ETERNA
DELL'AUSTRIACO TIRANNO
VENNERO DAL PIÚ INIQUO DISPOTISMO
MISERAMENTE SACRIFICATI
QUESTO EMBLEMA
DEL LORO MARTIRIO E DELLA ITALIANA LIBERTÀ
DI CUI FURONO
I PROPUGNATORI ARDENTISSIMI ED AVVENTUROSI FORIERI
CONTESTO COI FIORI DELLA SPERANZA
IRRORATO DALLE LAGRIME DI UN POPOLO
TUTTAVIA TRA I CEPPI
DI BARBARA SCHIAVITÚ GEMENTI
AFFRETTANDO CON ANGOSCIOSO ANELITO
LA NOVISSIMA AURORA DI SUA REDENZIONE
TRENTO
PIETOSAMENTE CONSACRA.

Luigi Filippi.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1.° Agosto
a tutto il 31 Dicembre 1916.
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

La collezione Franchetti.

Il barone Franchetti, nell'ingenuità della sua modestia pari alla illimitata generosità dell'animo, si era illuso, e lo voleva imporre quasi per patto, che si potesse esigere dalla stampa il piú assoluto silenzio circa il dono della Ca' d'Oro e della propria raccolta artistica. Fortuna che egli all'ombra delle abetine Vallombrosane legge pochi giornali e non ha bisogno di celarsi troppo per sfuggire l'insistenza degli intervistatori e degli ammiratori; e fortuna che grazie alla guerra gli avvenimenti d'importanza mondiale si accavallano con tale tumulto che l'attenzione dei lettori viene prontamente distratta e la curiosità per l'affascinante notizia è messa da parte per dopo la vittoria: l'aspirazione unica verso la quale tendono ansiose tutte le menti. Cosí il munificente barone non avrà avuto troppo a dolersi della pubblicità e si rassegnerà piú facilmente a perdonare agli indiscreti.

Io che avevo avuto l'onore di essere stato il primo depositario del disegno di donazione, mi ero voluto serbare fedele alla consegna; ma da quando ho visto illustrare ufficialmente il munifico atto con relative condizioni e figurarvi pure il mio nome, mi credo dispensato dal silenzio, tanto piú che mi sento anche responsabile di molte attribuzioni che si vanno propalando e che potrebbero col tempo essere contestate.

Il barone Franchetti aveva accumulato questa cospicua collezione di quadri e di altri oggetti artistici per adornare quel prezioso scrigno che è la Ca' d'Oro; il suo gusto squisito e originale gli aveva fatto porre le mani su opere delicate di sentimento e vaghe di colore, e seguire non altro criterio che quello di circondarsi di cose belle d'ogni tempo e paese, preoccupandosi egli limitatamente delle attribuzioni e professando un mediocre interesse per le ricerche piú recenti della critica storico-artistica. Per inquadrare armonicamente i suoi quadri egli aveva scelto cornici dell'epoca, le piú distinte per forma e per finezza di lavoro; le quali di per se stesse diverranno una delle attrattive piú preziose della raccolta, perché divenute oramai rarissime e fuori prezzo; anzi per colmo di generosità quelle che sopravanzano, e sono molte e belle, egli le mette a disposizione dell'Accademia. Alcune preziose opere di plastica, qualche buon pezzo di mobilia e di tappezzeria e un ricchissimo soffitto proveniente dal palazzo Faccanon iniziavano il completamento della collezione e indicavano tuttavia il concetto del barone Franchetti di ornare la Ca' d'Oro non a guisa di museo, ma di casa patrizia ricca di oggetti d'arte. Un altro sontuoso soffitto a scomparti dipinti nella maniera del Tintoretto, perché troppo pesante in contrasto colle esili forme della Ca' d'Oro, egli dona invece all'Accademia.

Le stanze che il Franchetti destinava alla quadreria rimanevano accecate dalla casa contigua ampliata negli ultimi secoli sopra un rio cieco che originariamente lambiva il fianco settentrionale della Ca' d'Oro. L'impossibilità di dar loro luce, riaprendo le finestre, le cui traccie erano riapparse nello scortecciare i muri del piano superiore, aveva prodotto la sospensione indeterminata dei restauri interni, onde da molti anni pareti, pavimenti, soffitti, ritrovata l'ossatura originale, erano rimasti allo stato greggio.

Unico ambiente definitivamente sistemato era la cappellina ove si offriva alla venerazione il S. Sebastiano del Mantegna, incastonato tra marmi preziosi sotto un soffitto intagliato e dorato. Formava un recesso sontuoso di raccoglimento armonico e severo.

Questa che rimane pur sempre l'opera piú insigne della collezione, fu eseguita per Vincenzo Gonzaga, ma si trovava ancora alla morte dell'artista nel suo studio. L'Anonimo Morelliano la vide presso il Bembo a Padova, poi fu dei Gradenigo e degli Scarpa presso i quali la acquistò il Franchetti. Ai piedi del Santo vedesi una candelina colla scritta: NIL NISI DIVINUM STABILE EST CAETERA FUMUS.

Gli altri oggetti, racchiusi in casse nelle soffitte del palazzo Franchetti a S. Vidal, aspettavano da anni tempi migliori, quando scoppiò la guerra e si manifestarono i pericoli del bombardamento aereo. Giorgio Franchetti provvide allora a porre in salvo i proprî tesori, trasferendoli ai piani inferiori, li rivide sparsi pei varî ambienti in buona luce, li riamò con tutto il suo sentimento di collezionista illuminato, e il suo sogno riprese nuova vita sotto la nobile forma di porre la Ca' d'Oro e le rarità a lei destinate sotto la diretta custodia dello Stato. Detto, fatto! Corrado Ricci accolse l'offerta col piú grande entusiasmo, accorse, si accordò col barone Franchetti relativamente alle condizioni; e ciò che pareva l'ostacolo piú insormontabile, l'acquisto cioè del palazzetto contiguo, grazie alla patriottica sollecitudine del senatore Vettor Giusti del Giardino può dirsi oggi un fatto compiuto.

Ogni studioso dell'arte conosce la gioia profonda, egoistica, di penetrare per il primo in una collezione sconosciuta. La curiosità, la sorpresa, la speranza di scoprire qualcosa di nuovo che porti altri lumi ai tanti punti oscuri della critica d'arte, senza prevenzione di fotografie, di articoli illustrativi; la soddisfazione infine d'essere i primi a godere, tutto ciò produce nell'animo qualcosa di simile a ciò che deve provare l'esploratore in terra vergine.

Io mi dichiaro infinitamente grato al barone Franchetti di avermi procurato questo godimento.

Qui, di stanza in stanza, si passa di sorpresa in sorpresa; appoggiate per terra, sui cavalletti, sulle seggiole, ammucchiate nei cantucci, si affacciano tavole e tele di tutte le epoche e di tutte le scuole; si riconoscono espressioni, movenze e intonazioni di colore, colle quali ci si sente già in intimità, e balzano al labbro attribuzioni tanto piú giuste in quanto meno cercate. Sono piú di cento quadri, non pochi di rara bellezza, molti di grande importanza, tutti rivelanti il gusto squisito della scelta, i quali si possono benissimo raggruppare per scuole, non per suggerire, Dio me ne guardi! una futura pedantesca sistemazione cronologica, ma per indicare in un certo ordine i piú importanti. Ci si accorge allora come uno dei pregi della collezione, per cui tanta maggior gratitudine si deve al donatore, sia pur quello di completare le raccolte cittadine, quasi esclusivamente veneziane, con opere d'arte di tutte le altre scuole, e specilmente di quella meno affine, ossia della Toscana.

Una predella di Agnolo Gaddi con Cristo e gli Apostoli, e due tavole senesi, una colla *Madonna* l'altra coll'*Incoronazione*, e molto prossime ambedue a Bartolo di Fredi, rappresentano con distinzione gli inizi dell'arte. Del cosí detto Maestro dei Cassoni, che seguiva con una certa ingenuità di forma e di spirito le tradizioni di Paolo Uccello e le cui opere si trovano oramai per la maggior parte all'estero, vi è un davanti di cassone ove sono dipinte in piú episodî le vittorie di Alessandro su Dario e la fondazione di Alessandria. Molto piú importanti per perfezione d'arte e per interesse storico sono due spalliere con storie di Lucrezia, ch'io ho creduto di attribuire a Jacopo del Sellaio per i peculiari caratteri di certe forme e di certi colori, sebbene questi siano piú ricchi del solito e quelle presentino proporzioni e movenze che rivelano influenze che non siamo abituati a constatare nell'opera sua, quali fin anco spunti signorelleschi. Ma la prossimità d'un tondo d'indiscutibile fattura del Sellaio, variante perfezionata della *Natività* di Pitti, rende evidente l'analogia che corre tra queste due produzioni di periodi diversi. Le fa degno riscontro un'altra *Natività* di Francesco Botticini in perfetto stato di conservazione, racchiusa nel suo tabernacoletto centinato originario. Ma molto superiore nella soavità del sentimento, nella larghezza dello stile e nella ricchezza del colore è una terza *Natività col Bambino* presentato da due angioli inginocchiati, che Giorgio Franchetti attribuisce a Raffaellino del Garbo per un giustissimo confronto con una grande tavola di Berlino, la quale però è anch'essa molto piú affine allo stile del suo maestro Filippino. Il collezionista, per farle piú onore, l'ha collocata in una meravigliosa cornice del Formiggine che di per se stessa è già un'opera d'arte di prima importanza nel genere. Sono di Domenico Ghirlandaio due pilastrini d'altare con piccole figure di santi, delicatissime per quanto non tutte in buono stato; e del Granacci una tavoletta con veduta della Verna e S. Francesco che riceve le stigmate in alto, e in basso S. Girolamo in orazione. Uno dei quadri che riscuoteranno il maggior successo presso i piú raffinati cultori è una Venere o piuttosto un'Arianna addormentata in un paese disabitato con un satirello che le fa la guardia; è opera d'età avanzata di Piero di Cosimo, pensata con quella finezza di spirito ed eseguita con quell'intelligente ricerca del vero che rendono variata e affascinante l'arte sua, anche attraverso evidenti difetti di forma, fino alla piú tarda età. Allo stesso autore il Franchetti assegna pure una graziosa S. Famiglia in mezze figure nella quale tutti sorridono con briosa intimità di affetto. D'un Toscano, sotto l'influenza di Fra Bartolommeo nel periodo raffaellesco, vi è una bella Madonna d'una conservazione quale pur troppo si desidererebbe invano per le opere dei grandi maestri.

Lo stesso non si può dire d'un ritratto virile pieno di fascino sotto la sua superficie guasta e che non pertanto rivela chiare affinità collo stile del Franciabigio. Tra altri ritratti fiorentini spicca per vivacità e rilievo quello d'una fanciullina in verde bottiglia, con un cane sotto il braccio, di mano del Pontormo, in una severa cornice vasariana.

Il ciclo fiorentino si chiude con un solenne ritratto di Niccolò di Francesco Barberini padre di Maffeo, colla firma di Jacopo Coppi e la data 1573, e con una elegantissima figura allegorica della Ricchezza, il cui autore va ricercato tra i decoratori dello studiolo di Francesco dei Medici in Palazzo Vecchio.

L'arte senese del quattrocento è rappresentata da alcune piccole tavolette di Sano di Pietro, di Giovanni di Paolo ecc. e da due deschi assai interessanti. L'uno è da parto, e vi è dipinta in una maniera affine a Domenico di Bartolo la nascita della Madonna e sul rovescio un genietto: l'altro, che è opera d'arte veramente mirabile, è da nozze, e presenta una delle pitture piú caratteristiche e delicate di Benvenuto di Giovanni, un'allegoria che P. Toesca (*Arte*, 1901, p. 134) dimostrò figurare Ercole al bivio.

La scuola umbra è rappresentata da poche ma squisitissime opere, tra le quali una tavola di figure piccole, firmata, di Giovanni Boccati da Camerino colla scena della Crocifissione in un paese fantastico. Vesti e armature dipinte sull'oro riprenderebbero quei ricchi toni di smalto derivanti da Gentile da Fabriano se lo stato generale di conservazione non fosse alquanto compromesso per quanto senza un ritocco. V'è anche una *Resurrezione* di Pellegrino di Mariotto dipinta pure come uno smalto; ma l'opera piú importante della regione è la *Flagellazione* di Luca Signorelli, piccola sí ma perfetta di esecuzione e grandiosa di concetto come le sue piú ampie composizioni murali.

Passando poi all'arte emiliana, si collega ancora a quella toscana un tondo verrocchiesco di G. B. Utili tra le cose sue migliori, e all'arte umbra un gran *S. Cristoforo* in un paese di Francesco da Rimini. Marco Palmezzano ha una buona Pietà firmata, e Girolamo Marchesi da Cotignola l'opera sua piú distinta e aggraziata, una Madonna stante tra due Angioli musicanti, ancora molto prossima ai suoi conterranei Zaganelli, e che anni indietro C. Ricci aveva illustrata a riscontro di un disegno per essa che si trova a Berlino.

Vi è pure una buona Madonna con Santi in mezze figure di Giacomo Francia, un piccolo *S. Francesco* del Costa e una nobile Madonna emiliana in un luminoso paese, che presenta affinità toscane.

L'arte lombarda è illustrata da una delicata tavoletta dipinta come una miniatura da un artista della scuola degli Zavattari che già sente l'influenza Foppesca, e piú sontuosamente da una gran pala d'altare della maniera di Gaudenzio Ferrari racchiusa in una splendida cornice a rilievi d'oro su fondo azzurro; la scuola napoletana da una dignitosa figura di S. Paolo, su fondo d'oro, di Andrea da Salerno nella maniera Raffaellesca; la genovese da due interessanti tavolette del quattrocento, ancora su fondo d'oro, d'una tecnica tutta speciale.

Piú difficile è identificare le molte e belle opere d'arte veneta, talune appartenenti a quell'epoca fortunata nella quale per l'influsso di Giovanni Bellini e di Giorgione la scienza del colore era adoperata con sontuosità anche da artisti i cui nomi si sono spersi nell'aureola degli astri maggiori. Pertanto se ne può seguire tutta la cronologia, a cominciare da una rarissima Madonnina in figura intera di Giambono, piena di affetto e di verità, e che col suo tono di cuoio dorato risulta una delle piú preziose pitture della raccolta, anche perché contemporanea della Cà d'Oro. Tra i Vivarineschi si presenta racchiusa in una preziosa cornice una severa Madonna dalla veste gialla e dal manto rosso molto affine alla maniera di Alvise. Una tavoletta intensamente suggestiva, che rappresenta in figure a mezzo busto il *Commiato di Cristo dalla Vergine e da S. Giovanni* cui la raccomanda, presenta caratteri di forma e d'espressione tali da far venir in mente un artista altrettanto discusso quanto raro: Jacopo dei Barbari. Cima da Conegliano è rappresentato da una tela alquanto arrugginita nell'imprimitura ma severa di stile e di spirito, che rappresenta la *Madonna tra due Santi* in mezza figura. I futuri frequentatori della Cà d'Oro potranno ammirarvi il capolavoro del cosí detto Pseudo Boccaccino, identificato oramai con Agostino da Lodi, un seguace dei Piazza che a Venezia seppe fondere la tradizione Leonardesca colla Giorgionesca; questa sua Pietà è anzi l'opera sua piú veneziana e piú ricca di colore che a mia conoscenza il suo pennello abbia prodotto. Vi sono poi alcune sacre conversazioni che ricordano gli splendori delle tavolozze dei Palma Vecchio, dei Catena, dei Polidoro; un bel ritratto di donna di Bernardino Licinio; un degno capolavoro di Paris Bordone, la Venere dormiente in un bosco con amore che le solleva il purpureo drappo, variante ingentilita dell'Antiope della Galleria Borghese. Alla maniera del medesimo Paris si avvicina piú che ad ogni altra una grande tavola d'interesse decorativo che commemora in un modo originale la congiura di Baiamonte Tiepolo.

Uno dei quadri piú importanti è quello colla firma autentica di Tiziano, rappresentante la Venere allo specchio ed il cui piú celebre esemplare si ammira all'Heremitage, proveniente dalla Galleria Barbarigo, che alla morte del sommo Cadorino aveva raccolto le opere rimaste nel suo studio. Questo del barone Franchetti è frammentario perché gli amori porgenti lo specchio in qualche antica divisione di famiglia ne furono separati e la pittura ha considerevolmente sofferto. Ciò nonostante questa figura vince il paragone con l'altra per una maggiore correttezza di proporzioni e nobiltà di linea, ottenute con lievi varianti di posa che mostrano quanta cura Tiziano aveva posto in questa replica perfezionata; la quale chi sa non sia la stessa che egli eseguí per Nicolò Crasso e che il Ridolfi qualificò di rarissima. Certamente oggi se a Pietroburgo si può ancora gustare la ricchezza della tavolozza del Vecellio, quí si dovrà invece apprezzare specialmente la venustà delle forme. Appartiene a questo tempo un mirabile ritratto di prelato, dalla testa piena di vita e dalla posa monumentale, che per l'intonazione del colore e certi caratteri di forma fa pensare alla scuola veronese e particolarmente a Domenico Brusasorzi. Dopo una vasta tela, colla regina Saba, di Francesco Bassano ed un'altra con una cavalcata militare ch'io reputo dello Schiavone, attira l'occhio la nota calda e raramente cosí vibrata di un piccolo crocifisso colla Maddalena ai piedi, improvvisazione piena di fuoco di quel Palma Giovane, che se non avesse dipinto troppo e non sempre con egual coscienza sarebbe assai piú giustamente apprezzato.

Tra le cose destinate ad aver meritatamente il maggior successo si distinguono le due meravigliose vedute del Guardi, le uniche degne di tanto maestro che si potranno oramai ammirare a Venezia: una rappresenta la veduta del molo cogli antichi granai e la punta della dogana; l'altra, che è un vero capolavoro, la piazzetta colle baracche e infinite scenette briose segnate con quei colpi di pennello che sembrano lampi. *Una Circoncisione* di Domenico Tiepolo, una vivace scenetta di Pietro Longhi e due splendidi ritratti del figlio Alessandro compiono degnamente il ciclo della pittura Veneziana.

Non meno splendidamente sono rappresentate le scuole straniere, a cominciare da una delicatissima crocifissione piena di nobiltà e di espressione con nel fondo la veduta di Gerusalemme e minutissime figure: opera molto affine a quella dei fratelli Van Eyck. Oltre alcune piccole Madonne fiamminghe e tedesche, sono degni di particolar nota: una veduta con S. Girolamo della maniera di Patinier, un S. Girolamo in penitenza colla sigla D. H. che taluno riconobbe per quella del tedesco Daniel Hopher, e specialmente un magnifico ritratto della metà del cinquecento d'influenza italiana e che non sarà difficile identificare per chi ha pratica di quegli artisti che precedettero Antonio Moro e i Pourbus. Mirabile per fantasia decorativa e per lo spirito che anima le romantiche scenette di moschettieri e damine nei paraggi d'una graziosa villa in riva a un fiume, è una tela d'innanzi alla quale vien tosto fatto di pronunziare il nome di J. Callot.

Ma sovra tutto affascina nella sua severa eleganza il monumentale ritratto di gentiluomo genovese in figura intera vestito di nero, che da solo varrebbe a giustificare la piú profonda gratitudine verso il munifico donatore che volle cosí conservato per sempre all'Italia questo capolavoro di Van Dyck. Per la sua eccellente conservazione sta all'altezza delle piú celebri opere sue, e delle quali relativamente poche oramai sono rimaste in Italia.

Tra le opere poi di plastica, non numerose ma scelte, rammenterò le piú preziose: un bellissimo busto di fanciullo in marmo, che per la delicatezza del modellato, e certe caratteristiche faciali si può senz'altro ascrivere al Laurana; un bustino di fanciulla della rinascenza romana, che richiama alla mente quelle bambine della famiglia Ponzetti sepolte in S. Maria della Pace; un bellissimo piccolo S. Giorgio a cavallo, in bronzo, del Riccio; una statuetta cinese d'un asceta in piedi, pure di bronzo, d'una drammaticità cosí profonda e sensitiva e d'una fattura cosí mirabile da sintetizzare tutta la grandezza dell'arte dell'estremo oriente.

Queste e molte altre sono le suppellettili delle quali il barone Giorgio Franchetti ha corredato l'offerta della Ca' d'Oro, cui tutta Italia ha plaudito con gratitudine infinita.

Il concetto al quale poi il donatore si è ispirato per dar vita al monumento consiste pure nel crearne un'ambiente ove d'ora innanzi potran trovar sede degna anche oggetti d'arte decorativa e plastica di proprietà governativa, che per mancanza d'un museo adeguato andavano fin ora dispersi o mal distribuiti in differenti locali. Tutto ciò però senza che debba venire alterato il concetto di mantenere alla Ca' d'Oro il carattere di palazzo privato. La miglior garanzia per questo sta nel fatto che lo stesso Franchetti ha accettato di conservare una specie di soprintendenza artistica sul proseguimento dei restauri interni e dell'arredamento, e di dirigere la disposizione della propria galleria; e a questi lavori, non appena sistemate le questioni legali, sarà tosto messo mano.

Carlo Gamba.

ANGLOFILIA AUSTRIACA

Le vittorie che riporta in Francia l'esercito inglese e la dichiarazione fatta dal Governo della gloriosa nazione che l'azione di lei come potenza terrestre non è che agli inizi, mi richiamano alla mente alcuni giudizi che sull'Inghilterra apparvero, nel primo periodo di questa guerra in un libro tedesco, che si distingueva fra gli altri consimili per la grande serenità con cui si parlava del potente nemico. Il libro, *England*, era dovuto, è vero, ad un austriaco, il dottor Georg Landauer, ma lo spirito che lo informava era, salvo che nelle forme, della piú pura ortodossia teutonica.

A riprova della qual cosa basterebbe riportare la candida confessione contenuta fin dalle prime pagine che «la distruzione di un reggimento inglese e l'affondamento di una nave inglese reca, nel territorio degli imperi centrali, una gioia molto piú grande che qualsiasi vittoria ottenuta sugli altri nemici». La ragione è evidente. L'Inghilterra aveva il dovere di dichiarare la propria neutralità nel conflitto austro-serbo, perché non era leso alcuno dei suoi interessi: il che avrebbe certamente portato ad una localizzazione della guerra, secondo il Landauer, o piú propriamente, secondo ogni altra persona, non ammalata di germanofilia, alla preponderanza assoluta nel mondo del *Deuschtum*. Questo l'Inghilterra ha compreso e questo essa non ha voluto.

Contro il suo interesse, afferma il Landauer; perché per raggiungere ipotetici risultati, essa che è stata sempre rispettata dall'Impero tedesco (cito testali parole) «si unisce in lega col suo secolare nemico, la Francia, con la Russia, imbavagliatrice della libertà, e il piú forte avversario del suo avvenire, con uno stato delinquente, la Serbia, la cui dinastia è salita al trono dopo un assassinio». E non contenta di ciò, aiuta le mire ambiziose del Giappone, incitandolo a partecipare ad avvenimenti europei, con immenso pericolo per l'avvenire, e facendo qualche cosa piú pericoloso ancora, chiamando gli indiani, un popolo soggetto, ad essere forse testimonio della sua sconfitta: con quanto prestigio della sua dignità non è chi non veda.

Dato, s'intende, (e per il Dottor Landauer la cosa *allora* era indubitabile) che la Germania abbia ad uscire vittoriosa dal conflitto.

E forse è questa fede che alimenta l'ottimismo dell'austriaco. Non so quello che penserebbe oggi se dovesse, oggi, riscrivere il suo libro.

Il quale, tolto il motivo fondamentale dell'egoismo inglese, che è considerato come un movente di ogni azione dei «rispettati» cugini, è tutto dedicato a combattere i pregiudizi che si hanno in Germania contro l'Inghilterra e tutte le ingiurie alle quali essa è fatta segno dai giornali e dagli scrittori tedeschi. Bisogna, egli dice, dissipare ogni causa di odio contro un popolo a cui domani i tedeschi dovranno tendere certamente la mano.

E le sue difese piú stringenti riguardano quelle accuse che sono diventate il luogo comune di coloro che non, conoscendo il carattere e la vita inglesi, ne parlano leggermente: la perfidia e lo spirito bottegaio. Bisogna anche in guerra astenersi dagli stupidi insulti contro un popolo «altamente benemerito dello sviluppo della coltura umana», bisogna parlare con alta ammirazione di una gente che in un tempo «in cui gli altri popoli civili europei lottavano ancora per la loro libertà interna, indipendente esso stesso all'interno e fuori, poneva l'industria ed il commercio nella primissima linea dei suoi interessi nazionali».

Certo è giustificabile l'indignazione tedesca contro l'Inghilterra, perché questa ha accumulato ad oriente e ad occidente i nemici della Germania, costretta a scendere in lotta (e questa ragione che fu nel 1914 una menzogna è ora diventata una cruda verità) per la sua stessa esistenza; ma piú di tutto bisogna compiangerla perché s'è tolto di mano il mezzo di affermare ancora una volta la sua superiorità nel mondo. «Come spettatrice non attiva l'Inghilterra avrebbe conservate intatte le sue forze militari ed economiche ed il suo influsso, che a un dato momento, avrebbe potuto far valere a favore della conservazione della Francia come grande potenza, della Francia che nel suo interesse, le sta tanto a cuore; avrebbe conservato, come dominatrice del piú gran numero di mussulmani della terra, il tesoro delle loro simpatie, avrebbe potuto imporre l'*alto là* ad una Russia vittoriosa e non avrebbe avuto a temere una Germania vincitrice».

Per tutte queste ragioni il Landauer non si sdegna; ma abbandona la politica inglese dell'intervento al verdetto del popolo inglese, a quel verdetto che dovrà esser formulato, secondo lui, con le parole di Talleyrand: *C'est plus qu'un crime, c'est une faute.*

Altri fatti sono discussi nel libro con equa disamina, come tutte le misure prese contro i beni e contro le persone degli *alien ennemies;* ed esse in gran parte non strappano all'autore quell'indignazione che è così comune nella stampa tedesca; ma soprattutto vi sono alcune limpide intuizioni dell'avvenire che stanno diventando realtà e che hanno associato nella mia mente queste pagine alle parole pronunciate nel parlamento inglese da Lloyd George.

Val la pena di riportarle: «Il popolo inglese non è inferiore a quello tedesco. Se il suo entusiasmo era tiepido allo scoppiar della guerra ed oggi dovesse esser rimasto molto tiepido in confronto di quello tedesco, ciò si spiega, oltre che con lo spirito soldatesco poco sviluppato, per mancanza della coscrizione, anche per il fatto che mentre ogni tedesco è partito in guerra con la coscienza del diritto di questa lotta impostagli per la sua patria, in Inghilterra anche la classe militare, relativamente piccola, non riesce a comprendere per qual motivo si debba combattere, e per l'appunto contro i tedeschi. Progredendo la guerra, anche il temperamento flemmatico inglese si agita e tacciono dubbi e critiche. Cosí potrebbe accadere facilmente che mentre, ad un momento, nelle file dei francesi, che al principio della guerra si precipitarono con la foga dell'odio, può subentrare un raffreddamento, in tutta l'Inghilterra cominci, con tutta violenza, l'ardore del combattimento e si persista nel lavoro piú accanitamente».

È quello che sta accadendo, e ciò che l'autore alla fine del libro ammette non piú come una probabilità, ma come una certezza. «Una cosa sola il carattere nazionale inglese sembra garantire: la guerra in cui il popolo si vide coinvolto senza volontà e che iniziò senza entusiasmo, sarà, da parte sua, continuata con aumentata acredine, con sforzi patriottici e forse con una tenacia che supererà l'energia dei suoi alleati.

Bravo dottor Landauer! Salvo qualche inesattezza per quel che riguarda la Francia. Ma egli dovrà anche consentire che il popolo inglese ha finalmente capito perché combatte. Per due ragioni, cioè, ch'egli sente vivamente; per la sua supremazia economica ch'era andata decadendo a cagione di molti motivi che il Landauer esamina e che sono esattissimi, e per quelle sue idealità, che si manifestano cosí ingenuamente in lui, quando a teatro, per esempio, (è sempre il Landauer che osserva) esso si appassiona per le vittime contro la tirannia.

Ce n'è abbastanza, mi pare, per fargli capire, perché bisogna ch'egli contribuisca a punire memorabilmente i carnefici del nobile e glorioso Belgio, e perché deve con una ruvida scossa togliersi di dosso la servitú industriale tedesca, in cui, egli, il maestro, era caduto.

Il Landauer riporta un fatterello di cui fu testimonio e che lo fa un poco sorridere. Non voglio defraudarne i lettori. Racconta egli dunque che il fratello del Vice Ministro del Commercio che presentò il *Merchandise Marks Act* (quella legge che si risolvè in una colossale *réclame*, come giustamente dichiara lo scrittore tedesco, fatta alla Germania) organizzò in una sua tenuta della Contea di Surrey, una festa per quella scolaresca, in cui ad ogni fanciullo veniva regalata la tazza nella quale gli era stato versato il tè. L'elargitore aveva ordinato presso il negoziante del luogo alcune centinaia di tazze di porcellana con un orlo colorato e da una parte la data e l'occasione del dono: una merce che poteva essere fornita da una fabbrica vicina. Le tazze furono pronte prestissimo. La loro esecuzione e il loro prezzo mite destarono la viva soddisfazione dell'acquirente. Se non che mentre esse erano distribuite il generoso ospite lesse con orrore sul fondo di esse la scritta: *Made in Germany*. Indignazione e rimproveri al negoziante, il quale per scusarsi dichiarò che solo la merce tedesca poteva essere fornita a cosí basso prezzo.

L'aneddoto è gustoso; ma c'è da scommettere che forse in avvenire non si rinnoverà, dal momento che l'Inghilterra si è resa conto dei motivi del suo intervento.

E sarà facile allora che le belle speranze del dottor Landauer non si verifichino cosí facilmente come egli mostra di credere. «L'Inghilterra (egli dice) accoglierà la sua disfatta oppure — ciò che è equivalente — la mancanza delle prospettive di una vittoria (a mio avviso non esistono che queste due alternative) con quella stessa cavalleria e dignità che deve aver sorpreso chiunque abbia una volta assistito ad un «match» di *cricket* fra due scuole rivaleggianti».

Dignità e cavalleria non mancano purtroppo ora e non mancheranno, pur troppo in avvenire verso un popolo che non ne è degno. Ma in quanto alla vittoria i calcoli del dottor Landauer sono, fortunatamente, falliti.

La guerra è durata troppo a lungo per non svegliare anche i piú forti addormentati. Si tratterà di rimettersi al lavoro, e alla Germania sarà dalla storia fatto grazie di questo fatto solo: d'aver suonata la diana.... per gli altri.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✶ **Alla guerra in alta montagna** è dedicato il primo volume di illustrazioni tratte dalle raccolte del reparto fotografico del Comando Supremo. Gli altri volumi avranno per soggetto la lotta sul Carso, l'Aviazione, la Marina, le Terre conquistate, le Armi e le Munizioni, i Prigionieri etc. A giudicare da questo primo, anche se siamo giunti in gran ritardo sugli altri nel documentare graficamente l'opera nostra, possiamo esser lieti almeno di aver saputo dare in luce una pubblicazione che eguaglia, se pur non supera le loro consimili, e che ad ogni modo, anche in veste semplice e severa, è degna della gesta che illustra. Ognuna delle grandi e nitide tavole, mentre offre da un lato un taglio trovato con gusto artisticamente squisito, dall'altro interessa e impressiona per l'azione che vi è rappresentata semplicemente, schiettamente, senza coreografia e senza posa. Se spesso poi piú d'una di queste azioni — per non dir tutte o quasi — assume un carattere di eroicità, ciò dipende da chi la compie e dal luogo ove si compie: dai nostri alpini, cioè, e da le Alpi che tornano nostre. Il fotografo non è che un osservatore obiettivo, che sceglie forse un momento piú chiaro e piú significativo di quell'azione, in un taglio piú pittoresco, ma che non aggiunge niente. Né le scritte — in quattro lingue: italiana, inglese, francese, spagnuola — peccano d'enfasi e di esagerazione. Piú magre e scarne non potrebbero essere. Superano in brevità e concisione i bollettini del Comando Supremo. Eppure — come questi — dicon piú, qualche volta, che un lungo discorso. Basta scorrere il volume e legger sotto ogni tavola per aver spesso un senso di stupore. Ecco infatti il costone scosceso, dirupato, aspro del Monte Nero; pare un pezzo di montagna lunare; eppure la scritta aggiunge con grandiosa semplicità: «Scalato nel giugno 1915». Ecco lí accanto, le grandi altezze sfidate, superate: una mitragliatrice in trincea a 2000 metri; un cannone in una caverna di neve a 2300; un posto telefonico a 2900; un osservatorio a 3000. E in pieno inverno; mentre a 1900 è sorto un villaggio di baraccamenti; a 2000 una corvée avanza a fatica su di un declivio gelato, e a 3000 affonda in un alto, candido strato; ed una teleferica lancia nel vuoto i suoi vagoncini recanti cannoni, munizioni, feriti. Qualche volta si ha l'impressione di esser dinanzi al principio di una di quelle imprese che i bollettini ufficiali o le narrazioni dei corrispondenti di guerra hanno, con minore e maggior concisione, ma forse con eguale evidenza, descritte. Ora sono schiatori che si allontanano guardinghi e sicuri, goffi e monumentali nei loro camicioni bianchi; ora esploratori in cordata, che scendono, in armi e bagaglio, da un balzo precipitoso ove neppur la neve si ferma; ora un drappello che improvvisa una trincea tra la neve, o tra la neve getta cavalli di Frisia. Spesso ancora la montagna contesa, conquistata palmo a palmo, appare in tutta la sua immensità, coi suoi deserti che ieri furono, che domani saranno animati dall'assalto, coi suoi silenzi che ogni giorno son rotti dal rombo delle artiglierie o dal crepitare della fucileria. E in quel deserto e in quel silenzio, solo verso l'ignoto, l'osservatore, nuovo eremita che un filo telegrafico tiene unito al mondo; oppur la vedetta ora vigile attorno nell'attesa che non ha limiti, ora col fucile imbracciato o puntato, in un momento di allarme improvviso. Le montagne, i picchi, i passi che hanno dato il nome ad una battaglia ci sono tutti, dal Monte Nero allo Stelvio. Manca solo il Col di Lana, forse per ragioni militari. Sull'Adamello, anzi, mitraglieri e fucilieri tirano rannicchiati o sdraiati sulla neve. Lí accanto lo scarico di munizioni a 2800 metri indica quali pezzi si sono portati fino lassù. Il miracolo è così documentato. Tutta la nostra guerra alpina, quella guerra che sul primo non solo i nostri amici, ma perfino noi stessi non abbiamo forse compreso nella sua vastità, e nelle sue difficoltà, questo volume mirabilmente la illustra; ed è per ciò strumento ottimo di propaganda; di quella propaganda che è forse necessaria ancora entro i confini, certo fuor dei confini, con gli alleati e i neutrali, e magari con gli avversari, per quanto questi abbiano imparato a loro spese che cosa sia la nostra guerra di montagna, e non abbiano bisogno di altre lezioni oltre quelle che danno loro quotidianamente i nostri alpini e i nostri artiglieri.

✶ **Il Senato del Regno Italico** riceve nuova luce da alcuni documenti che Tommaso Casini pubblica nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Come è noto i membri dell'alto consesso furono proposti da tre speciali collegi convocati il 16 settembre del 1808: quello dei possidenti a Milano, quello dei dotti a Bologna, quello dei commercianti a Venezia. Ma questi tre collegi non poterono in tutto e per tutto agire indipendentemente dal Governo, che fino dall'agosto domandava ai prefetti dei dipartimenti elenchi di cittadini che a loro giudizio fossero degni del laticlavio, e che sarebbero poi stati raccomandati piú o meno ai collegi elettorali. E i prefetti risposero con note che fanno bella testimonianza del loro accorgimento e della loro assennatezza; note interessantissime perché vi ricorrono anche i piú bei nomi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, con qualche curiosa nota caratteristica. In quella redatta dal prefetto del Bacchiglione (Vicenza) figurano, ad esempio, gli accademici olimpici Francesco Testa e Lorenzo Tornieri insieme con Jacopo Vittorelli «celebre poeta e letterato, cognito abbastanza per le sue opere; onesto e moderato nei suoi principi politici». Nell'altra del prefetto della Brenta (Padova) vediamo proposti l'abate Melchiorre Cesarotti «celebre letterato e poeta della fama che ognun sa», e Niccolò Da Rio editore, insieme col fratello Girolamo, del Giornale letterario di Padova; mentre Antonio Cossoni, prefetto del Mincio (Mantova) si duole di non poter includere nell'elenco Saverio Bettinelli; «ma la di lui età di novant'anni compiuti e la fisica impotenza di oltrepassare di molto i confini della propria abitazione, obbligano a prescindere dal proporlo». Maggior larghezza e condiscendenza di tutti dimostra il prefetto dell'Olona (Milano), mettendo assieme una nota di un centinaio di nomi, tra i quali vediamo Andrea Appiani, Vincenzo Monti «poeta celebre, istoriografo del regno», e Alessandro Volta «celebre nella fisica», e già proposto dal prefetto del Lario (Como) il quale aggiunge sennatamente: «Non sembrano occorrere altre qualificazioni, attesa la celebrità del soggetto». Severo e spregiudicato appare invece il prefetto del Musone (Macerata) Giacomo Gaspari. Ai suoi candidati non risparmia critiche ed appunti; e tanto piú sono interessanti, perciò, le rapide biografie che ne traccia come questa del Marchese Carlo Antici, di leopardiana memoria: «Di anni 35, figlio di famiglia; la casa non è ricca, ma suo zio ch'era cardinale, cui rinunciò per speculazione al tempo di repubblica, fece una fortuna e tutto serve al di lui volere. È ammogliato con figli. Era marchese nel cessato regime. È di Recanati. L'impianto domestico è piuttosto ricco, ma sostenuto con grande economia.... Nel cessato regime era attaccato al governo del Papa: ora nella sua qualità di podestà serve bene allo stato e alla patria. Ha una certa vernice di cultura superficiale: gode l'opinione di despota orgoglioso, ma onesto». Ma ben piú severo fu Francesco Melzi d'Eril quando fu richiesto del proprio parere sui candidati proposti al monarca dai tre collegi elettorali. Basta riportar pochi appunti dalle sue brevi note: «*Volta*. Honnête homme et sage, d'une réputation assez établie comme savant, il ne veut pas plus s'occuper que de l'education de ses enfants — *Cesarotti*. Estimable comme homme, distingué comme poëte: mais il ne semble pas que cette qualité justifierait son choix — *Monti*. L'on devroit rougir si on était reduit à sieger avec un pareil homme au Senat». E dei tre si salvò solo il Volta.

✶ **Di G. B. De Gasperi,** il giovine geografo e geologo caduto il 15 maggio sul Monte Maronia — il *Marzocco* gli ha già dedicato un cenno necrologico — Giotto Danelli pubblica alcuni brani di lettere in un affettuoso e commosso ricordo, nel *Bollettino della Sezione fiorentina del Club Alpino Italiano*. Sono brani ove l'ufficiale ventiquattrenne, entusiasta della nostra guerra, come un buon veneto e un buon alpinista che ben conosceva le valli e le vette negate; rivela d'un tratto la sua ottima e sempre sveglia qualità di osservatore, la sua immutabile passione di scenziato. Accantonato col reggimento in Val d'Agordo, scopre le tracce di un antico lago nel bacino di Alleghe; a Calzo fa un esperimento col blu di metile per studiare il corso di una sorgente che scompare tra i gessi e ricompare cento metri piú a valle; a Monte Croce Comelico, tra i combattimenti e la vita disagiata di trincea, studia quell'interessantissimo spartiacque dei bacini della Piave e della Drava, osserva il corso del Padola e le valli circostanti, scopre il filone di un metallo che giudica *preziosissimo*. E ad Oslavia, mentre piú infuria la guerra, in un borro ove si cammina nell'acqua per raggiungere le trincee non gli sfugge «una marna scagliosa grigia, includente — singolarmente — ciottoli silicei e calcarei di varia dimensione». A Flaibano lo interessano i *castellieri*; si propone di farne il rilievo; ne scopre uno nuovo, da nessuno notato; mentre riordina le voci geografiche della Val Camonica. E ancora, quasi le fatiche guerresche non riescano a domare la sua giovanile esuberanza di scenziato, trova in Val d'Astico le argille di un lago che occupava la bassa valle durante il glaciale. Col reggimento sale alle estreme trincee, ed alla vigilia della morte gloriosa, il 10 di maggio, scrive ancora al Dainelli: «Ieri ho provato il supplizio di Tantalo applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune nostre trincee in muro a secco: tutte le pietre sono zeppe di fossili. E come belli anche! Se lo figura Giovanin che guarda con invidia quella miniera! Ma ne ho preso nota, e se riporto la *ghirba*....». Invece è rimasto là su, lasciando la sua giovane vita certo, semplicemente, con semplicità montanara. Di sé, infatti, aveva sempre parlato poco, mentre pur aveva fatto moltissimo come ufficiale e come soldato. Quando compì un'impresa rischiosa e per la quale si ebbe la medaglia d'argento, ne informò l'amico con maggior concisione che non ebbe poi la *motivazione ufficiale*: «Sono ferito leggermente allo zigomo destro; devo ringraziare un buon tirolese che andai l'altra notte a snidare nel buco, e che ora è qui sottochiave....». Ed agli amici che lo tempestavano, chiedendo maggiori particolari, rispondeva descrivendo il fatto tra il serio e il faceto in uno stile tra telegrafico e futurista: «Prima sentinella, sveglia, spara; noi si risponde senza colpirla, lei continua, io salto avanti, le arrivo addosso, e l'ammazzo a revolverate. Corpo di guardia (8 uomini) si sveglia e grida: io intimo la resa e fingo comandare la compagnia; nel buio quelli credono, e, colti da *terribil fifa*, se la battono! Altra vedetta apre il fuoco; io ferito, comando l'assalto, la raggiungo, salto nel suo buco, la piglio pel collo, e giú garofoli sulla pilucca; arrivano i soldati e si lega. Questo il racconto schematico; se riporto il telaio, a voce i particolari a due soldi la parola». E la vedetta era un naturalista ed un alpinista come lui! E si promisero, a pace fatta, di ritrovarsi là su a studiare. Di tutta l'impresa fu forse quello che piú interessò lui scenziato, dopo aver assolto mirabilmente e coraggiosamente il compito suo di soldato.

✶ **Il campo trincerato di Verona** ha avuto un diligente illustratore in Alessandro da Lisca, che in *Madonna Verona* ha cosí compiuto il suo lungo studio su le varie cinte murate della città, sempre modello alle congeneri d'Italia, da quelle romane ancora mirabili negli esempi di Porta Borsari e dei Leoni, e dalle ciclopiche cortine di Gallieno, restaurate poi da Teodorico, da Carlo Magno e da Berengario, alle mura comunali, alle scaligere di Alberto e di Cangrande, alle viscontee, alle veneziane ove s'eterna il nome del Sammicheli. Ma questo magnifico assieme non andò per poco distrutto quando, per la pace di Luneville, Verona fu spartita tra francesi ed austriaci; quelli alla destra, questi alla sinistra dell'Adige. Allora i francesi, prima di consegnare una parte della città agli avversari, posero mano alla distruzione dei castelli di San Felice e San Pietro, distrussero un torrione del ponte Scaligero, demolirono fortilizi, difese, e gran parte della cinta murata. E chi sa a che punto sarebbe arrivata la devastazione, che mirava a rendere impossibile agli austriaci di negare ai francesi il passaggio dell'Adige, se ben presto non si fosse sostituito al principio di smantellamento, quello di un rafforzamento delle difese. Si che da una parte e dall'altra dell'Adige fu una gara a rabberciare, rassodare, irrobustire le fortificazioni esistenti, ed a farne delle nuove; specialmente a dominio dei ponti. Ma per quanto i francesi, con seconde linee di fuoco esterne, con spalti arginati, còprifaccia, rivellini e trinceramenti di terra, preludessero già al campo trincerato, questo non fu attuato e completato se non dagli austriaci tra il 1833 e il 1866 per opera, principalmente, del De Scholl e del Tunckler, che al sistema bastionato, ormai insufficiente per l'aumentata potenza delle artiglierie, sostituirono il sistema poligonale già adottato nelle grandi fortezze renane di Magonza di Colonia e di Coblenza. Sistema del resto già svolto da ingegneri italiani dal Tartaglia, al Castrioto e al De Marchi, come italiano ed invenzione di Francesco di Giorgio Martini era il muro staccato dal baluardo, noto poi col come di *muro alla Carnot*, e che trovò in Verona applicazione larghissima. La formazione di questo campo trincerato fu però lunga, e interrotta dalle vicende politiche e guerresche. Fino al 1848 si trasformò modernamente la cinta continua attorno alla città, dando alle opere uno speciale carattere offensivo; ma non si eseguirono altre opere proposte dal De Scholl: forti staccati per maggior difesa o per facilitare l'avanzata di truppe operanti. Ma dopo il 1848 — poiché Carlo Alberto aveva potuto avanzarsi da Santa Lucia fino sull'orlo del ciglione di Piazza d'Armi, a soli 1400 metri dalla cinta — si cominciarono a costruire i forti staccati in una prima linea distante da quella dai quattrocento agli ottocento metri. Poi, quando dopo Villafranca la destra del Mincio cessò di essere austriaca, si riprese l'afforzamento della piazza, iniziando la seconda linea di forti staccati, distante dalla cinta continua dai millecento ai tremilasettecento metri. Né si arrivò a compirla. Quando scoppiò la guerra del '66, in gran fretta, dalla metà di maggio al principio d'agosto, si allestirono, con carattere provvisorio, i forti di Ca-vecchia e di Ca-Bellina, e si portarono batterie a metà circa degli intervalli fra le opere piú avanzate. Ma la pace di Vienna rese inutile tanto lavoro.

✶ **Il centenario di Gobineau.** — Ricorre in questi giorni il primo centenario della nascita del famoso conte di Gobineau. Questo feroce anti-democratico — come fa osservare il *Temps* — nacque proprio il giorno del primo anniversario della presa della Bastiglia e questo può essere forse un simbolo dell'incostanza e dell'incoerenza che caratterizzarono tutta la vita dello scrittore. Il Gobineau, che passa per essere stato uno dei piú grandi celebratori del germanesimo, e che infatti nel suo saggio sulla *Ineguaglianza delle razze* ha vantato la superiorità dei germani su tutte le altre stirpi, aveva anche affermato che i tedeschi non sono di «essenza germanica» e in un poema inedito, intitolato *Manfredina*, in cui egli pone i tedeschi tra i popoli nati per servire e in cui, evoca gli antichi germani, coi quali la Germania moderna ha secondo lui poco a che vedere, dichiara che l'anglosassone è il loro ultimo discendente. Il conte di Gobineau fu un tipo curioso. Se il suo valore è stato esagerato dopo essere stato tanto misconosciuto, questo lo si deve anche a lui stesso che non seppe mai bene valutare ed indirizzare le sue forze. La sua universale ed infaticabile curiosità lo portò sempre verso imprese alle quali non era adattato. Non pensò un giorno di diventare scultore? Anche senza aver veduta nessuna sua opera di scultura, si sa che esse non han lasciato alcuna traccia nella storia dell'arte contemporanea. Per tutta la sua vita egli si credette poeta e in quanto a questo possiamo benissimo giudicarlo. Come poeta, Gobineau è lamentevole. Dai suoi poemi di gioventú, di cui alcuni sono stati conservati, sino al suo *Amadigi*, un poema cavalleresco di circa ventimila versi edito in un grosso volume poco dopo la sua morte e che egli considerava come il suo testamento intellettuale, è sempre la stessa facilità desolante, lo stesso prosaismo, senza l'ombra del genio, o del talento, senza alcun sospetto di ciò che è realmente la poesia. Prodigiosa incoscienza in un uomo di tanto spirito e che scriveva cosí bene in prosa! Come ha notato un suo autorevole biografo, il Sellière, e come ha confessato egli stesso, il Gobineau rimase lungo tempo senza sapere neppur lui quello che voleva e ci si può anche domandare con qualche ragione se egli sia mai uscito da questo stato di incertezza. Le sue opinioni politiche furono anche esse, almeno da principio, abbastanza fluttuanti. All'epoca in cui collaborava al giornale realista e legittimista *La Quotidienne* esprimeva un gran disprezzo per i nobili «stupidi e vanitosi» abbonati al suo giornale e per la «imbecillaggine sublime» del suo «caro partito». Diventato segretario del Tocqueville, ebbe velleità liberali e stimò che «il suo secolo non fosse poi cosí cattivo come alcuni avrebbero voluto farlo credere». Ebbe anche delle simpatie per la rivoluzione del 1848. Solo verso il 1850 si formò, per terrore della demagogia, quelle opinioni reazionarie ed aristocratiche di cui il *Saggio sulle razze* è l'espressione sistematizzata. Esse lo spinsero all'errore forse piú disgraziato di questo saggio: il disdegno della Grecia, di Roma e piú generalmente della letteratura e dell'estetica, le quali non hanno per lui che un'importanza secondaria e non sono i segni decisivi di una civiltà. Passò l'ultima parte della sua carriera a contraddirsi nel modo piú felice. Amò la Grecia ed il soggiorno ad Atene, quando vi fu mandato come ministro di Francia. Ritiratosi dalla diplomazia, scelse per suo luogo di dimora fissa Roma e questo spregiatore della letteratura diventò un letterato squisito, l'ingegnoso romanziere delle *Pleiadi*, il novelliere essenzialmente spirituale delle *Novelle asiatiche*, l'ammirevole storico del *Rinascimento*, che è quasi un capolavoro e costituisce un'ammenda onorevole per le offese recate antecedentemente alla cultura mediterranea. Se Gobineau ha stentato molto a raggiungere la fama, egli non ha certo aiutato il pubblico a farsi una esatta opinione di lui.

✶ **Il poeta Helfferich.** — Non sono pochi gli uomini di Stato che hanno sulla coscienza qualche giovanile peccato poetico, di cui tacciono dignitosamente nella loro virilità e di cui qualche volta anche si vergognano. Presso noi, italiani, la cosa è forse piú comune di quel che non si pensi: comune, s'intende, il peccato e il rossore. Assai frequente perché l'ultimo idealismo che è proprio dei poeti si trova in orribile contrasto con il realismo di cui un uomo di Stato deve essere esclusivamente fornito. Ma per l'antico direttore della *Deutsche Bank*, per l'attuale Ministro del potente Impero Germanico la bisogna è andata diversamente. Né poteva andare diversamente, data la superiorità, e la compattezza della razza tedesca. In Germania gli uomini nascono tutti di un pezzo e l'infanzia non mentisce mai alla gioventú, come la gioventú non mentisce mai alla maturità.

Hanno esumato in questi giorni una tragedia del grande finanziere e statista, il cui eroe è il celebre Enrico de Hutten, il precursore dell'umanesimo e del libero pensiero. La *Semaine littéraire* ne cita qualche brano che non è privo d'interesse e che noi riportiamo. Hutten, come è noto, ebbe molti momenti di sconforto nella sua lotta ostinata. Una di queste sue crisi interiori è espressa nelle seguenti parole che egli rivolge a Francesco Sickingen, il capitano che fu uno dei primi sostegni della Riforma: «Chi sono io? Un sognatore, un vano entusiasta, un poeta! Tu, Sickingen, tu sei l'uomo dell'azione ferrea, l'uomo della spada: io sono l'uomo della parola. Con l'idea e l'entusiasmo nessuno può far nulla nel mondo se non s'appoggia alla forte spada. Bisogna obbligar con la forza gli uomini a far ciò che è loro utile».

Nel terzo atto c'è poi questa massima memorabile diretta al Nassau: «In diplomazia non v'è che un'arte: mentire al momento buono e saper essere ruvido nel buon momento».

Queste verità brillano certo ancora nell'anima dell'uomo di Stato, e sono ancora il segno ideale sotto cui la Germania esplica la sua opera di liberazione della coscienza umana dal pesante giogo che le hanno imposto i decrepiti pregiudizî vivi ancora nel resto del mondo.

Nell'animo del giovane poeta tedesco erano già rigogliose quelle forze morali che toccava ai filosofi pangermanisti di formulare limpidamente e ai re di Prussia di mettere in opera senza ipocriti e dannosi rossori.

Il finanziere Helfferich è in perfetto accordo col poeta Helfferich.

✶ **La superstizione** ha delle curiose recrudescenze in tempo di guerra. Quella mentalità — afferma W. Deonna ne *L'Anthropologie* — superstiziosa che è identica a quella delle genti primitive, e che si è mantenuta in uno stato piú o meno latente presso tutti i popoli, s'è risvegliata, come in tutte le epoche di turbamenti e sconvolgimenti sociali, ed ha prodotto un'ampia messe di fenomeni analoghi a quelli dell'antichità. Si sono avute cosí profezie, casi di divinazione e di telepatia, rifioritura di vecchie leggende, come quella della bianca dama degli Hohenzollern o della pietra del Reno. Si sono avute apparizioni celesti quali quelle di una spada fiammeggiante nell'estate del 1914 e di una stella tricolore nell'inverno del 1915, vedute dalle truppe francesi, e quella assai piú straordinaria degli angeli che tutelarono la ritirata inglese di Mons. Si sono praticate infine tutte le possibili pratiche superstiziose tendenti a scongiurare la morte. E alcune di queste offrono un carattere di antichità che dà loro non so che di solenne e di grandioso. I giornali hanno di fatto narrato, tra l'altro, di madri che inviavano ai loro figli al fronte la terra tolta alle tombe degli avi, rimettendo d'un tratto in onore i riti vetusti attorno al suolo nativo. Ma specialmente gli amuleti sono tornati in gran voga. Tutti, o quasi, i combattenti ne hanno cercato uno o se lo sono fabbricato, dal soldato che si mette al dito l'anello foggiato da un chiodo di cavallo, all'ufficiale che porta il medaglione ove i capelli della madre sono intrecciati a qualche filo della frangia della bandiera, a Guglielmo II che non si separa da un prezioso libriccino di preghiera. Apparteneva, questo cimelio, a suo padre, l'imperatore Federigo, il quale vi ha trascritto in una pagina di guardia questi ricordi: «Portato con me durante la campagna dello Schleswig-Holstein, 1864 — Portato con me durante la guerra contro l'Austria, la Boemia e la Moravia; giugno, luglio 1866 — Portato con me durante la guerra contro la Francia dall'agosto 1870 al marzo 1871 e specialmente durante il servizio religioso alla chiesa di Versailles, allorché avvenne la restituzione dell'Impero, il 18 gennaio 1871, al castello di Versailles». Ma, come è noto, questa guerra ha portato di moda in Germania i feticci di legno ricoperti di chiodi, proprî dei selvaggi dell'Africa, come è stato già raccontato qui nel *Marzocco*, dando notizia di una memoria comparsa pure ne *L'Anthropologie*. Ora però il Deonna aggiunge al colosso di Hindenburg una lunga serie di questi feticci, piú o meno onorati dai civilissimi abitanti degli imperi centrali: *Il fabbro di Essen*, i cui chiodi costano solo 50 pfennigs e danno diritto ad un diploma e ad una riproduzione della statua; il *Paesano di ferro* di Amburgo che sembra di libera e gratuita inchiodatura; il *Carlomagno* — che i tedeschi si ostinano a considerare un eroe nazionale — di Salisburgo; il *Cavaliere di legno* di Vienna; e qualche altra statua minore come quella di Tirpitz. Anche i turchi hanno voluto seguire i loro alleati, e nello scorso aprile il Governo ha deliberato di innalzare a Stamboul un cannone colossale di legno — inchiodabile a pagamento — a ricordo della difesa dei Dardanelli. Intanto però questi feticci trovano dei surrogati come Hindenburg ha trovato un sostituto nel fanatismo popolare. Nel parco di Wittenburg si è segnato sul terreno un gigantesco contorno della figura di Mackensen, ed il pubblico, sborsando un marco, può, dentro quel contorno, collocare una pietruzza colorata, contribuendo alla esecuzione dello smisurato musaico, che dovrebbe rappresentare il celebre generale. Ma se i devoti non si spicciano c'è il caso che il musaico di Mackensen rimanga a mezzo, come a mezzo è rimasto il colosso di Hindenburg.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Precedenti austriaci.

Signor Direttore,

La stampa italiana ha degnamente commemorato l'eroismo e il martirio di Cesare Battisti. Sull'infamia però del carnefice, non del Sig. Lang, ma del suo augusto padrone, nessuno, che io sappia, ha ricordato un episodio assai significativo e analogo a quello, di cui il Battisti fu vittima,

Nel 1849 la nazione austriaca infieriva in Ungheria, come in Italia; il giovane Francesco Giuseppe iniziava così la sua carriera di carnefice: tra gli arrestati, patriotti ungheresi, era il presidente della Camera. Gli amici, per risparmiargli l'onta dell'inevitabile e imminente forca, gli avevano procurato in carcere un rasoio. Egli era riuscito a tagliarsi le vene; il sangue già scorreva; la morte liberatrice era vicina.. Accorsero carcerieri, birri, ufficiali e medici; le vene furono occluse; fu anche allora chiamato in fretta il sig. Lang del tempo; e questi trascinò subito alla forca il moribondo.

Quella fu l'alba di sangue del regno di Francesco Giuseppe; questo d'oggi è il tramonto di sangue del vecchio Francesco Giuseppe.

Niccolò Rodolico

✶ L'Austria aveva donne spie?

Una canonichessa Edwige emerge come spia del Governo austriaco nell'ultimo romanzo di Giuseppe Marcotti, che Giulio Caprin nella sua critica pubblicata sul *Marzocco* definisce: «tutto storia».

Non conosco gli archivi del Buon Governo toscano dai quali il Marcotti, secondo dice il Caprin, direttamente attinse per il suo romanzo; — conosco gli archivi segreti di polizia lasciati dal Governo austriaco nelle terre della sua lunga dominazione — Lombardia e Venezia: — e posso affermare che il Governo austriaco non aveva donne-spie.

L'Austria basava il suo Governo sulla polizia; e la polizia si reggeva sulle spie; ma donne-spie non ne aveva. La canonichessa Edwige può essere considerata un'eccezione confermante (forse con qualche altra eccezione non nobile) la regola.

Nella sua fuga, alla disfatta di Magenta, nel 1859, gli austriaci di presidio a Milano lasciavano la cassa militare: immaginarsi se potevan portare con sè tutto l'enorme ammasso degli atti segreti della polizia e quello dei processi politici, che oggi si conservano nell'Archivio di Stato lombardo! Essi furono in qualche parte, è vero, venduti dopo la liberazione di Milano da un ex-impiegato austriaco, protetto da un illustre patriota lombardo, che si serviva delle particolari cognizioni di lui su certi mortali; ma vi restano tuttora intatte numerosissime delazioni di spie, che si firmavano con nomi falsi maschili, come «Attilio Regolo» o «Pietro Sburlati» ma non vi ho trovato traccia alcuna di donne-spie.

Nella rivoluzione del 1848, gli uffici della polizia a Milano vennero svaligiati dai cittadini furibondi: molte carte andarono allora vorticosamente disperse; ma altre vennero afferrate e raccolte, e furono, piú tardi, riunite in grosse buste da Cesare Cantú nell'Archivio di Stato lombardo. Anche fra quelle carte, c'è qualche delazione; ma non sono certo di donne-spie le anonime nere accuse lanciate al famigerato conte Bolza della stessa polizia!

Daniele Manin s'impossessò delle carte della polizia austriaca, quando nel 1848 salì a capo della Repubblica. Quelle carte furono poi pubblicate in gran parte nei noti volumi di Capolago; ma altre, molte altre, tuttora inedite, si conservano nel Museo civico di Venezia. Ebbene; non vi passano fra le livide figure le donne-spie.

A Milano, sotto la dominazione austriaca, si notavano tre signore — tre eccezioni — che ricevevano nelle loro sale ufficiali austriaci; ma non erano spie: tutt'altro! La piú famosa era la stravagantissima contessa Samayloff, russa: le altre due lombarde, erano la Furina «croce e delizia al cor» di Vincenzo Bellini; e Clara Carpàni, bellissima, che trascinò il suo sorriso fino i novant'anni.

La Carpàni riceveva lo stesso Giulay; e se ne serviva per salvare qualche liberale compromesso.

A Venezia, poco prima della liberazione del 1866, era additata, sí, a San Maurizio, come spia, una signorina austriaca, che gli ufficiali di Sua Maestà I. R. A. R. frequentatori del «Caffè Quadri» chiamavano la «stella di Venezia». Ma quella stella ingemmava, a quanto pare, le notti di qualche arciduca; non aveva assolutamente alcuna relazione coi nostri; non poteva quindi denunciarli.

Tutti gli eminenti liberali lombardi e veneti, che avvicinai, che ebbi amici, ed ebbi in famiglia, mi affermarono di non aver mai sentito discorrere di donne-spie al soldo dell'Austria; neppure una spia di passione come Dolores nella *Patrie!* del Sardou. Qualche lurida donnaccia dei bassi fondi, druda d'interessati vili gendarmi, ci poteva essere, vi fu; ma non va confusa con le canonichesse Edwige.

Le «canonichesse» formano (o formavano fino a poco tempo fa) una specie di piccola casta aristocratica e privilegiata in Austria. Possono essere canonichesse soltanto le signorine nubili, fornite di tutt'i «quarti» di nobiltà: portano sull'abito un distintivo: viaggiano sole, e hanno diritto agli ossequi delle autorità costituite e godono dei «diritti di corte». Possono, quindi, frequentare ogni piú alta società; avvicinare molte persone, ascoltare molti discorsi, e riferire.... se trovano chi le ascolti. Ma l'Austria al tempo del principe di Metternich, e anche dopo, per principio di governo, non voleva donne-spie. Delle donne non si fidava.

Ma quante donne, anche del popolo, si gettavano con ardore indomito di patria, con coraggio ammirabile nelle congiure contro i despoti d'Italia! Si potrebbe scriverne un libro originale, con documenti. Anch'esse esercitavano, talora, lo spionaggio; ma quello era uno spionaggio alla rovescia. Anch'esse, talvolta, erano spie; ma erano spie sante.

Raffaello Barbiera.

BIBLIOGRAFIE

Carlo Paladini, *Impero e libertà nelle Colonie Inglesi*. Firenze, R. Bemporad, Editore.

La creazione e l'ordinamento dello smisurato impero coloniale inglese che si estende su di un'area di quasi 33 milioni e mezzo di chilometri quadrati (circa un quarto di tutte le terre emerse del Globo) e tiene soggetti quasi 450 milioni di sudditi, (quasi un terzo dell'umanità) è certamente il fatto piú notevole ed interessante della storia moderna anzi contemporanea: giacché in gran parte gli avvenimenti che ad essa si riferiscono si svolsero ai giorni nostri. Né l'opera dell'Inghilterra compiuta può considerarsi opera di brutale conquista o di violenta assimilazione, giacché gl'inglesi, ben meritandosi il titolo di romani moderni, si contennero quasi sempre in modo da promuovere nelle colonie da essi fondate e nei territori da essi dominati (questo nome di colonie abbraccia cose e fatti talvolta cosí diversi!) il benessere della popolazioni insieme con lo svolgimento della ricchezza. Quasi sempre abbiamo detto, perché talvolta l'azione inglese parve deviare da questi concetti; ma bisogna pur tener conto dei tempi e delle circostanze speciali che possono talvolta spiegare se non perfettamente giustificare certi fatti. — Seguire lo svolgimento di quest'opera veramente straordinaria e grandiosa, scrutare gli intendimenti che la inspirarono e tuttora la inspirarono, conoscere alcuni particolari aneddotici della meravigliosa epopea, è cosa che desta il piú vivo interesse e che in alto modo ammaestra.

Il libro che il prof. Carlo Paladini, ha di recente dato in luce, soddisfa a questo compito. Non si tratta di un'opera storica nel senso scientifico della parola, ma di una lettura gradevole ed attraente dove le notizie i fatti e gli apprezzamenti ci sono esposti chiariti e discussi con una larga conoscenza, frutto di ampie letture e piú di personali ricordi e relazioni. Al grosso volume, ricco di oltre 500 pagine con largo corredo illustrativo di fotografie e di carte, ha scritto un'ampia prefazione sir Harry Johnston, nella quale l'insigne uomo ha voluto istituire un parallelo fra l'impero di Roma e quello dell'Inghilterra, mostrandone le grandi affinità e insistendo soprattutto nel rilevare gli scambievoli beneficî che l'Italia e l'Inghilterra possono ritrarre da una sempre maggiore reciproca conoscenza e da rapporti scambievoli sempre piú intimi. La prefazione termina con delle considerazioni cosí giuste e ragionevoli sullo spirito che deve animare l'opera di colonizzazione anche da parte dell'Italia che non possiamo astenerci dal riprodurle integralmente tanto ci sembrano giuste e ragionevoli e tanto rispondono al nostro pensiero.

«L'Italia — scrive il Johnston — quando questa guerra sarà finita rinnoverà la sua espansione coloniale tanto nel bacino orientale del Mediterraneo quanto in Africa. I giovani italiani della generazione che sorge dovrebbero studiare le origini dell'Impero Britannico trarre profitto dalla nostra esperienza evitare i nostri sbagli cercando di emulare i nostri buoni successi». E dopo aver accennato al dovere che incombe di studiare le lingue e le condizioni naturali dei paesi soggetti aggiunge: «La grande lezione di cui ci siamo resi padroni durante un secolo è la stessa che si presenta a voi italiani a Rodi nel Dodecanneso a Tripoli nella Cirenaica nell'Eritrea e nella Somalia; essa consiste nel dovere che hanno i popoli civili come siamo noi di tutelare popoli arretrati o soltanto semi inciviliti o poco migliori dei selvaggi. Voi guadagnerete molto di piú se porterete la civiltà di Roma a questi popoli finora mal governati che se cerchereste, alienandovi le loro simpatie, di trascinarli fuori dei loro territori e di sostituirli ovunque con gli italiani».

Parole savissime che vorremmo fossero sempre e da tutti meditate! A. M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. – **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene.	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. 25, (*per l'estero aggiungere le spese postali*). — *L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione dei «*Marzocco*» via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 32

6 Agosto 1916.

SOMMARIO

GLI SCRITTI DI CESARE BATTISTI, Attilio Mori. — **NOMI DI GUERRA,** Giulio Caprin. — **LA PREPARAZIONE CIVILE E I PRETI DEL '66,** G. S. Gargàno. — **I GAUDI DELLA VITA LETTERARIA,** Adolfo Albertazzi. — **MARGINALIA:** *Garibaldi « ad usum... francorum »,* N. T. — *Il Ministro Comandini a Firenze — Souvenez-vous!, — Il materiale scientifico-didattico d'Italia — Le previsioni di un belga — Il mistero di Sarajevo — I delegati — Premi della fondazione Cantoni.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Il compagno di martirio di Cesare Battisti,* Luigi Filippi.

GLI SCRITTI DI CESARE BATTISTI

La deliberazione presa dal Consiglio dei Ministri di provocare una legge per raccogliere e pubblicare, a spese dello Stato, gli scritti del martire Trentino, è un atto che mentre onora chi lo compí riuscirà di ben meritato omaggio alla memoria di colui che tutta la breve ma operosissima esistenza spese, con immutato amore, per un ideale di patria che doveva costargli il supplizio. — Cesare Battisti, verso la cui immagine si rivolge commossa e ammirata la coscienza degli italiani tutti, non fu soltanto infatti il patriotta fervente che per una nobile idealità strenuamente combatte e affronta con lieto animo la morte; non fu lo studioso appassionato ed assiduo che della natia provincia si è indugiato a rintracciarne le memorie, a illustrarne gli aspetti, a indagarne le condizioni sociali ed economiche, a studiarne tutti gli svariati problemi connessi alla sua dolorosa esistenza di terra italiana soggetta al giogo dell'antico oppressore. Con lui veramente si continuano le tradizioni gloriose del nostro risorgimento, i cui martiri furono spesso ad un tempo uomini di studio ed uomini di azione, letterati e guerrieri, pensatori ed eroi.

Quando appena diciottenne venne a Firenze a compiervi gli studi universitari, a questa nostra Firenze, che gli tributa oggi nell'Ateneo dove fu discepolo solenni onoranze, l'animo suo si sentiva già totalmente preso per quelle ricerche locali alle quali dedicherà poi intieramente la sua attività letteraria. Il primo suo scritto in ordine di tempo, di cui abbia conoscenza, è uno studio biografico su Giovanni Prati, redatto fra noi nel maggio del 1894 mentre seguiva il secondo anno degli studi intrapresi. Si tratta di un lavoro giovanile di critica letteraria, che mostra subito quali fossero i suoi sentimenti di studioso e di cittadino. Egli iniziava il suo scritto rilevando come una sicura riprova dell'energia del popolo trentino si abbia « dalla coscienza che esso mostra dei propri diritti, dal fiero grido di protesta che echeggia per le nostre valli e fra i nostri monti contro tutti coloro che tentano violare l'integrità della nostra bella lingua, il retaggio piú santo che avemmo dai nostri padri. Ma, aggiunge, a che servirebbe magnificare continuamente il genio trentino ricordandone le piú nobili figure, se non ci indugiassimo a studiarne le opere e continuarne le tradizioni? A noi, avverte, non manca la forza di agire; manca solo il soffio animatore che riscuota le sopite energie. E dove trovare quest'impulso meglio che nello studio dei nostri maggiori? ». Ecco i propositi che, non ancora ventenne, lo indussero ad occuparsi del suo grande e dimenticato concittadino, di cui ritesse ampiamente la vita e illustra le opere.

L'anno di poi la stessa effemeride studentesca (l'*Annuario degli studenti trentini*) che aveva già accolto lo scritto sul Prati, accolse un'altro lavoro del Battisti su di un altro illustre trentino: Antonio Gazzoletti. Poeta, ma di minor valore e minor grido certo del Prati, sebbene meritasse pure le lodi del Carducci, il Gazzoletti fu soprattutto pubblicista ed uomo politico; anzi fu l'uomo politico più chiaroveggente e il pubblicista più operoso che avesse il Trentino nel periodo del nostro risorgimento. Lo scritto che nel 1860 rivolse al Parlamento Italiano, di cui era stato chiamato a far parte, su « la questione del Trentino » è l'esposizione più chiara e compiuta delle condizioni del paese, delle sue vicende, delle sue aspirazioni; ma più particolarmente interessanti sono gli scritti suoi intesi a discutere e chiarire i rapporti tra Germania e Italia a proposito del Trentino; scritti che conservano anche oggi tutto il loro valore. Ricostruire la vita di quest'uomo con cui, salvo la triste e gloriosa fine, il Battisti ebbe pure molti punti in comune, metterne in luce le benemerenze parve al giovine studente compito degno e doveroso.

Con ciò, esplicitamente dichiara, intendeva attenersi al precetto che il De Sanctis dava ai giovani: « Se dei vostri padri vi sentite degni avanzatevi sulla scena a capo scoperto e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima; li giudicherete dopo ».

Col proseguire degli studî intrapresi il Battisti sentì però sempre più inclinare il proprio gusto e le proprie tendenze per ricerche ed indagini che non fossero soltanto di ordine storico e critico, ma che si attenessero direttamente alle cose ed agli uomini. Al suo spirito serenamente indagatore si presentavano campo adatto alla sua attività intellettuale, non meno che alla sua facoltà di alpinista appassionato, le indagini geografiche. A queste per altro non era condotto già dall'attrattiva che su molte giovani menti esercitano le conoscenze di altri luoghi, di altri costumi o le ardite e perigliose imprese che a quelle conducono e nemmeno le speculazioni scientifiche di un ordine generale. Gli studi geografici erano per lui un mezzo per ben conoscere e far conoscere il suo Trentino, sotto tutti gli aspetti per illustrarne le condizioni fisiche, sociali, economiche; per studiarne i problemi che si collegano al suo stato presente e alle sue aspirazioni avvenire.

Quanto possa avere influito nel formare in lui questo spirito geografico l'esempio e la guida di un grande maestro, il compianto Giovanni Marinelli, non ha bisogno di essere rilevato.

Anche il Marinelli era stato portato infatti alla Geografia dagli studi locali del Friuli nativo; che se in lui il campo dell'indagine doveva poi necessariamente allargarsi come portavano la vastità della cultura e la maturità dell'ingegno, egli non dimenticava mai di insistere presso i giovani allievi perchè da quelli iniziassero l'attività loro. Nè il Battisti, in cui il sentimento della piccola patria sopra ogni altro prevaleva, avrebbe potuto trovare perciò, fuori della Scuola geografica fiorentina di Giovanni Marinelli, campo più atto e più confacente alle sue aspirazioni ed ai suoi gusti.

La sua tesi di laurea fu una monografia geografica del Trentino condotta secondo le vedute e i criteri moderni che inspirano gli studi geografici. Essa gli fruttò la laurea dottorale conseguita con pieni voti assoluti nel 1897. Pubblicata l'anno di poi, ampliata e completata in alcune sue parti, valse a metterlo subito in vista come una speranza fulgidissima, anzi come un'affermazione sicura nel campo degli studi geografici.

Il volume *Il Trentino — Saggio di Geografia Fisica e di Antropogeografia*, rimane l'opera maggiore per mole fra quelle lasciateci dal martire generoso. Come l'indole del lavoro richiedeva, si tratta di un'opera serenamente obiettiva e rigidamente scientifica, in cui l'amore per la propria terra e la coscienza delle sue tristi condizioni politiche non dovevano esercitare alcuna influenza. Egli non si dissimulava tuttavia le difficoltà del compito assuntosi, ad evitar le quali dichiara di affidarsi unicamente alle cifre, ai documenti, ai fatti, preferendo di riuscire arido piuttosto che incorrere nelle inesattezze delle facili sintesi.

L'opera del giovane geografo incontrò tutto il favore degli studiosi. Giovanni Marinelli, nel riferire a nome anche di Achille Coen e di Cesare Paoli e proporla pel premio messo a concorso dagli studenti trentini per la migliore monografia riguardante il Trentino, la segnalò fra tutte « per originalità di ricerche, maturità di critica, copia di dottrina, rigore di metodo »; e la prima rivista geografica tedesca e del mondo, le *Petermanns Mitteilungen*, la giudicò « contributo importantissimo alla conoscenza geografica di una regione alpina interessante sotto varî riguardi ».

Compiuti fra noi anche dopo la laurea gli studi di perfezionamento e conseguitone il relativo diploma in geografia con una tesi sull'idrografia del bacino della Fersina, il Battisti si stabilí definitivamente nella sua Trento, dove ormai esplicherà tutta l'attività sua nel campo letterario e scientifico — non meno che in quello politico —. A Trento già dal 1898 aveva dato vita ad una bella rivista di studi locali cui dette il nome di *Tridentum*; la quale insieme con molti studi speciali di interesse storico, archeologico, naturalistico, economico, letterario, ma tutti intesi all'illustrazione regionale, — frutto dell'operosità dei migliori studiosi trentini — varii ne accolse del Battisti medesimo, riguardanti ora lo studio fisico di alcuni laghi e fiumi della regione, ora la distribuzione della popolazione e le sue variazioni, il clima, la statistica dei boschi e quella del bestiame, l'industria agricola ecc. Fra gli altri meritano particolarmente di essere ricordati due lavori speciali: uno sui termini geografici dialettali del Trentino, del quale un primo saggio aveva offerto al Congresso Geografico di Firenze del 1898, e che serví di esempio e di incitamento a svariati studi consimili intrapresi poi in altre parti d'Italia; e uno sul gergo speciale che usano i calderai di Val del Sole (il cosí detto « Tarom » o « Gain »): ottimo contributo alle indagini etnografiche nel campo dei linguaggi furbeschi.

Né egli stimava avere compiutamente soddisfatto al dovere suo di studioso verso la patria con queste particolari ricerche; ma ritenne che avrebbe potuto contribuire a diffondere sempre piú la conoscenza del Paese, a richiamarvi visitatori e sollecitare l'interessamento per la sua causa, apprestando una serie numerosa e svariata di guide turistiche per il suo Trentino, per le sue belle valli, per le sue ardue vette, per i suoi ignorati castelli: guide compiute e redatte con la serietà scientifica ed il caldo amore per la sua terra, che erano sue doti eminenti.

In altri luoghi ed in altri tempi il Battisti per l'indole del suo carattere sarebbe stato soprattutto un uomo di studî e in quelli avrebbe facilmente conseguito notorietà e considerazione adeguate. Ma al suo spirito di patriotta ardente lo studio soltanto non poteva bastare. Occorreva associarvi l'azione politica, che dallo studio avrebbe tratto i lumi e le norme necessarie.

Il sentimento patriottico era tenuto particolarmente vivo nel Trentino dal partito nazionalista, che raccoglieva i suoi adepti particolarmente nella borghesia cittadina. Ma da alcuni anni, fra le classi meno elevate specialmente del capoluogo, andava facendosi strada l'idea socialistica, la quale, pur non rinnegando le aspirazioni nazionali, non nascondeva i suoi intendimenti prevalentemente economici e sociali. Il Battisti si ascrisse a questo partito, gli dette nuovo impulso, lo illuminò, ne divenne il capo. Dalle colonne del *Popolo*, che dal 1900 ne fu l'organo e che egli costantemente diresse, e cosí pure nei pubblici comizi e dovunque l'occasione glie ne offrisse il destro, egli costantemente mostrò quale fosse il dovere del proletariato trentino delle città e delle campagne, quali ne fossero i bisogni, quali ne dovessero essere le aspirazioni.

Cosí per opera sua la causa nazionale, costretta dalle condizioni politiche dell'ultimo cinquantennio a nascondere le sue mire piú lontane sotto un modesto ideale di autonomia locale, ebbe tutto il favore del popolo, sottratto in tal modo all'azione del clero in gran parte austrofilo e a quello non meno temibile del socialismo internazionale. L'autonomia, d'altronde, era il solo modo di salvare l'italianità della regione, che il germanismo tirolese tendeva, annuente il Governo di Vienna, a sopraffare.

Quello che il partito socialista nel Trentino pensasse ed operasse in favore dell'autonomia, il Battisti illustrò in un interessante libretto che, sotto il titolo di *Una Campagna autonomistica*, fu pubblicato nel 1901, e che raccoglie in gran parte discorsi e scritti del Battisti medesimo.

Meglio ancora che nella stampa e nei convegni locali, egli seppe mostrare i suoi veraci sentimenti di italianità fervente e operosa quando gli elettori di Trento gli affidarono la rappresentanza loro nel Parlamento di Vienna.

Mai prima di lui, almeno in questi ultimi anni, i bisogni e i diritti non solo di Trento, ma degli italiani tutti soggetti alla Monarchia, furono piú apertamente e piú coraggiosamente sostenuti. I discorsi suoi elevati e fieri, documentati con citazioni di fatti inoppugnabili, furono una requisitoria potente contro l'opera che il Governo di Vienna, in questi ultimi tempi specialmente, compiva nel Trentino, e contro gli italiani in genere: opera intesa a snaturarne il carattere nazionale, ad aggravarne le non liete condizioni economiche, a impedire qualsiasi atto che tendesse a risollevarne le sorti materiali e morali, a dar ragione ai diritti che la costituzione dell'Impero pure loro riconosceva.

Quando si pensi al pericolo, che ci minacciava, di vedere il germanismo dilagare nel cuore delle nostre Alpi sino alle ultime pendici che si affacciano nella pianura del Po e sino all'Adriatico, non potremmo mai abbastanza mostrare tutta la gratitudine nostra per quei valorosi trentini che a prezzo di tanti sacrifici, troppo spesso disconosciuti, hanno salvato all'italianità il loro territorio, rendendoci possibile la chiusura della piú minacciata porta d'Italia.

Nell'autunno del 1914 Cesare Battisti passò il confine, e da allora, com'è noto, si dette a quell'opera di propaganda attiva ed intensa, cogli scritti e colle parole, che tanto contribuí ad illuminare gli italiani, troppo spesso indifferenti ed immemori di ciò che veramente rappresentava per noi la questione trentina. I suoi discorsi come i suoi articoli e i suoi libri, dati alle stampe quando già rivestiva la divisa di soldato italiano, non solo riassumono il suo pensiero politico, ma rappresentano il frutto di venti anni di studio incessante inteso all'investigazione scientifica sociale economica della sua piccola patria.

Riunire e coordinare tutto questo prezioso materiale di studio che le pubblicazioni recenti, a scopo di propaganda, dovettero necessariamente limitarsi a riassumere, parve al nostro Governo opera vantaggiosa per l'avvenire della regione e degno tributo di onore alla memoria del suo martire. La deliberazione presa è resa tanto piú meritevole di plauso da quella che la completa; di affidare cioè la cura della pubblicazione a Colei, che nell'Istituto nostro già gli era stata compagna di studio e che per 19 anni ne divise le sorti, lo confortò del suo affetto, lo coadiuvò nell'azione.

La pubblicazione deliberata sarà il monumento migliore che l'Italia ammirata e riconoscente innalza alla vittima generosa. Scorrendone gli scritti, da cui mai traspare un sentimento volgare né una parola di odio, ma dove tutto s'inspira a rigore scientifico e a serenità di giudizio, potrà il mondo civile, oggi ed in avvenire, avere la prova piú sicura della grandezza del suo animo, e dell'infamia eterna di coloro che tanta virtú di studioso e di cittadino sacrarono, con il suo sacrificio, alla gratitudine eterna degli Italiani!

Attilio Mori.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

NOMI DI GUERRA

Non scrivo un articolo. Piuttosto ne propongo a coloro che hanno competenza speciale per interloquire in argomento: etimologisti, toponomasti, linguisti in genere.

I quali, quand'anche sieno puristi, non mi pare abbiano a dolersi che tra le parole divulgate, ravvivate, innovate nell'uso dalla guerra imperversino le impurità e i barbarismi. I tedeschi, se possono vantarsi di avere imposto la guerra a popoli che per conto proprio non la avrebbero mai incominciata, non hanno però il gusto di saperla condotta dagli altri con parole di loro conio. Anzi son proprio loro che — non ostante la guerra dichiarata anche alle parole non germaniche viventi in Germania — sono costretti a muovere le loro truppe con parole neolatine assorbite da piú secoli dalla Francia e non sradicabili: *Patrouille, Bataillon, Regiment, Division, Armee-corps, marsch!*

In un suo saggio, che esce ora postumo, sulla guerra e le lingue, Rémy de Gourmont nota che soltanto una parola vi è nella lingua guerresca francese d'oggi di origine tedesca, anzi di origine czeca ma importata dopo una manipolazione tedesca: *obus* da cui *obusier*. *Obus* sarebbe, come il nostro obice, trasformato dallo czeco *haufnice* per via del tedesco *Haubitz* parallelo al *Howitzer* inglese.

Infatti i vocabolari etimologici tedeschi passano dall'originario *haufnice* — una specie di manganello — ad un *haufnitz* che alla fine del '600 diventa *haubitz*. Non saprei se i glottologi possono giustificare facilmente la perdita di quell'*n*, ma è certo che anche per obice esiste una etimologia neolatina, anzi italiana, che mi piacerebbe veder garantita, quella dal nome di Pio Enea I degli Obizzi, signori italiani del Cataio — la nobile villa padovana che, passata per eredità estense al patrimonio degli Absburgo, confido ritorni definitivamente all'Italia. Fu Pio Enea I l'inventore di un pezzo di artiglieria pesante, tra il cannone lungo e il mortaio corto, a cui sarebbe rimasto il suo nome di famiglia. Noi Italiani abbiamo mantenuto al nome il suo significato primitivo, attribuendolo al pezzo e non al proiettile che esso spara. I Francesi lo hanno applicato invece al proiettile, chiamando il pezzo con il derivato *obusier*. Ed oggi, nelle descrizioni dei nostri cronisti di guerra, non è raro osservare come il passaggio di significato francese venga a confondere il senso preciso dell'obice italiano, quando si legge, per esempio, di una pioggia di obici, cioè di granate di grosso calibro.... I puristi qui possono intervenire.

E anche i non puristi avrebbero ragione di lagnarsi che ai palloni frenati per osservazione i nostri soldati mantengono sempre il nome nemico di *Drachenballon*. I Francesi si contentano di chiamarli, ufficialmente, *ballons captifs* e famigliarmente *saucisses*. Un mio amico, osservando come codesti aerei pachidermi della battaglia, tengano della natura del pallone e di quella dell'aquilone proponeva timidamente un neologismo: pallaquilone. Lo offro a chi vorrà servirsene.

E qui gli scarsi germanismi verbali della guerra attuale mi paiono esauriti, se si tolgono ancora quei *minenwerfer* — cioè lanciabombe — che — chi sa come — compaiono qualche volta sui nostri giornali nelle traduzioni dei bollettini francesi che riferiscono di bottino tolto al nemico. Noi abbiamo invece messo in uso le bombarde e i bombardieri, bei nomi di classica italianità, che anche i nemici debbono riconoscere efficaci, i nomi e le cose. Così i « fortini » hanno sostituito qualche sporadico *blockhouse* che poteva diventare anche un peggiore, tedesco, *blockhaus*. L'Inghilterra non è rappresentata nell'inevitabile internazionalismo linguistico di una guerra internazionale se non con il nome del suo *shrapnell*. Ma nell'uso dei soldati che lo hanno famigliare, la parola, incompatibile con la fonetica italiana, subisce varietà di trasformazioni in cui risona l'affinità con le radici di sdrúcio e di strappo. Poichè accanto al linguaggio ufficiale della guerra se ne sta formando uno popolare, che a suo tempo meriterà forse l'attenzione dei glottologi.

⁂

Codesto linguaggio popolare, in quanto è sopra tutto fonetica istintiva, avrà, credo, influenza sulla ónomastica dei luoghi che la guerra italiana va redimendo. La definitiva geografia, di domani, delle provincie irredente comincia a fissarsi oggi come topografia militare. La topografia militare, specialmente nella Venezia Giulia, conserva traccia d'incertezze di cui è colpevole il dominio straniero e un po' anche la pigrizia nostra. La topografia militare non ha potuto che trascrivere i nomi trovati, con i luoghi, nelle carte del nemico: dove indicazioni di competenti la informavano bene, ha corretto: cosí le indicazioni preziosissime del Tolomei per l'Alto Adige appaiono parzialmente accettate nei comunicati ufficiali (per esempio Carbonin, Toblacco). Ma in molti punti la pigrizia locale non aveva nulla da offrire. Se no ci potremmo domandare come mai anche il versante meridionale del Freikofel, che è da cinquant'anni sulla linea del displuvio, politica e linguistica, non avesse altro nome che quello dato al monte dai suoi abitatori del versante settentrionale.

Nell'alto Isonzo, fuori che per Monte Nero — tradotto, si direbbe, arbitrariamente, dal Kern — non pare che le nostre carte abbiano cercato l'equivalente italiano, anche dove esiste, di nomi slavi. Quasi sempre l'equivalente è del dialetto friulano e forse, come tale, può essere parso quasi altrettanto poco italiano quanto l'altro. Torto evidente verso quel dialetto italianissimo che è il friulano. Cosí, pochi giorni fa si poteva leggere di un' irruzione delle fanterie nostre in Val Seisera, a oriente del Mittagskofel invece che del Jof (Giogo) di Miezegnot (mezzanotte).

Per alcuni nomi di località minori l'equivalente italiano veramente non esiste. Ed è qui che i nostri soldati spesso lo trovano, standoci. Non proprio un equivalente, che qualche volta può essere anche arbitrario, ma quello che nasce da una trascrizione fonetica. Per questo, diversi nomi di villaggi slavi, perdendo qualche k sono e resteranno villaggi italianizzati. Si riproduce rapidamente, per effetto della guerra — la guerra è storia rapida — quel processo di italianizzamento che è già avvenuto per altre località lí vicine con l'occupazione storica fattane dai parlanti italiani: quel processo per cui la possibile etimologia slava di Gradisca (esiste del resto un'altra Gradisca, come un Gorizzo e un Goricizzo, in provincia di Udine, sul Tagliamento) è sparita dalla coscienza dei gradiscani, italiani riconosciuti tali perfin dall'Austria non che dai panjugo slavi. Cosí oggi, ai soldati italiani che vi passano, nomi come Cambresco, Vercoglia, Liga non designano piú nemmeno un' intenzione slava poiché, con minimi incitamenti grafici, quei nomi hanno preso un suono da non ripugnare alla generale fonetica italiana. L'occupazione risolve praticamente, magari a capriccio ma in modo stabile, alcune incertezze toponomastiche.

Anche il capriccio storico può rimanere storicamente. È il caso, per esempio, del Podgora. Ufficialmente, e ragionevolmente, il colle sacro della lunga battaglia goriziana si chiama l'altura di Podgora. Podgora infatti significa Piedimonte e questo nome coesiste con quello slavo (e anche con la deformazione friulana Budiguri) nel borgo goriziano che è al di là del colle sull' Isonzo. I soldati, che hanno conosciuto l'altura prima del borgo da essa nascosto, ignari del significato etimologico della parola, hanno chiamato Podgora l'altura: perchè non dovrebbe restare il nome, tutto fecondo di sangue italiano, al colle per sempre? Così allo Sleme, cosí al Mersli, che gli Sloveni possono continuare a scrivere con la loro grafia Mrzli.

L'occupazione si presta a risolvere secondo il piú ingenuo spirito della lingua, i dubbi della toponomastica. E la arricchisce. I paesi sloveni non sono ricchi di nomi, sopra tutto non sono variati. Manca ai loro abitatori la immaginazione per cui nei nostri paesi di antica civiltà tutte le località e le parti di località, anche disabitate, hanno un nome. Si ripetono ogni tanto i medesimi nomi come Kuck — ce ne sono per lo meno tre — o si adoprano i nomi comuni per nomi propri.: per esempio Potok (ruscello) o Plànina (Alpe o Malga). È in questa deficienza, che sta a indicare una specie di deserto civile, che la fecondità onomastica della nostra lingua avrà campo libero; porterà con la sua ricca vita fantastica anche le parole al silenzio di una popolazione rudimentale. Esistono già località che, prima innominate, hanno trovato il loro nome: cosí, poco sotto il Sabotino, c'è un luogo che i nostri soldati chiamano il lenzuolo bianco. Non so come sia nato il nome; ma non c'è ragione perché dalle designazioni dei comandi locali esso non passi a una designazione definitiva per tutti gli Italiani.

Il pericolo, onomastico, è per i luoghi non ancora occupati che si devono designare sulla sola indicazione delle carte austriache. Qui la grafía straniera letta all'italiana rende piú difficile quel processo che è facile nella pronunzia. Cosí da persone, anche colte e anche da militari, si è potuto parlare di nostri aviatori che sul Carso hanno bombardato Kostanievica — pronunziata letteralmente secondo la grafia italiana — invece che Costanievizza — secondo la pronuncia effettiva. La pronuncia sola avrebbe italianizzato il nome slavo e ne avrebbe mostrato l'identità con quello del colle goriziano di Castagnevizza, dove riposano — poco tranquilli in questo momento — gli ultimi Borboni di Francia. La radice del nome forestiero non è che una italianissima castagna.

Conclusione? Nessuna. Cioè; mettiamo a contatto la realtà di tutto il nostro popolo anche con i nomi di suono non completamente italiano: esso vi scoprirà l'italianità chiusa e la ricostituirà spontaneamente. Non c'è bisogno per questo di ricostruire dei nomi dotti che possono anche vantare un diritto storico ma che sembrerebbero artificiosi ora: Nabresina è bensí una corruzione slava della romana Aurisina, ma la risonanza italiana del nome corrotto è sufficiente a dichiararne l'italianità quando l'Italia vi sia ritornata. Importa soltanto che questo procedimento si eserciti sopra qualche cosa che non sia inizialmente un errore, una concessione allo slavismo austriaco delle carte non controllate da chi per conoscenza diretta dei luoghi potrebbe controllarle. Il Carso è paese che conserva nella sua onomastica le tracce delle dominazioni linguistiche piú disparate: etimologie celtiche ed etimologie latine, e con nomi recenti slavi anche nomi tedeschi. Gli Sloveni, cosí ghiotti di nomi italiani, non hanno mai pensato a liberarsi da quelli tedeschi come Dornberg o Schönpass, nemmeno a tradurli: qui l'Italia avrà bene il diritto, letterario se si vuole, di traduzione a modo proprio, e li chiamerà Montespino e Belpasso o magari Sampasso, come è la tendenza locale.

A meno che qualcuno non preferisca mantenerli tali e quali come nomi prigionieri di guerra: o peggio, li mantenga per vanità stranieristica. Non è già successo che il nome italiano, perché friulano —, di Selz-Selce, niente altro che selce pronunziata dai friulani — in qualche giornale italiano si ostini a germanizzarsi in Seltz?

Ci sarebbe molto da dire sui nomi della nostra guerra. Ma non ho l'intenzione di scrivere un articolo....

Giulio Caprin.

La preparazione civile e i preti del '66.

Non è fuor di luogo, dopo la visita che il Ministro Comandini ha fatto alle varie istituzioni che per iniziativa privata sono sorte in questo eccezionale momento a Firenze, non è fuor di luogo ricordare che la nostra città ha ripreso oggi una sua nobile tradizione. La notizia forse riuscirà nuova ai più, come a molti è riuscita nuova la enumerazione dei diversi modi che il patriottismo civile ha trovato per dar forma al suo generoso slancio.

Qualche differenza vi è; rappresentata da una parte dalla modestia della cifre e dall'altra da un maggiore concorso di quella classe che oggi si è mostrata piú restía a dare. Ma bisogna por mente, per la prima di queste differenze, che si trattava della guerra del 1866: di una breve guerra, ben lontana dall'usare i mostruosi mezzi di distruzione che la moderna *Kultur* ha messo in opera, e dall'accumulare eserciti giganteschi come quelli che vediamo oggi adunati il computo delle cui unità ci dà le vertigini. E cinquant'anni fa il valore del danaro era incomparabilmente superiore a quello che è oggi.

Il Comitato che si formò dunque a Firenze, quando la guerra contro l'Austria parve inevitabile, fu intitolato «di soccorso per i feriti in guerra», e la sua gestione amministrativa abbracciò un periodo di poco piú che sette mesi, dal 13 maggio al 31 dicembre del 1866, molto tempo dopo ciò che la guerra era virtualmente finita con l'armistizio di Nikolsburg.

Il Comitato non era in fondo che una Sezione della Croce Rossa, che non aveva allora i mezzi che poi ha acquistato, grandi anche da noi, e si divideva in due Sezioni, l'una, dirò cosí, amministrativa, l'altra tecnica, con a capo la prima il conte Luigi Guglielmo De Cambray Digny, sindaco di Firenze, la seconda il professore Emilio Cipriani. I consiglieri e i membri aggregati all'una e all'altra sezione erano rappresentati dai piú bei nomi dell'aristocrazia fiorentina.

Bisognava cominciare allora *ab imis*, dal procurarsi, cioè, i primi mezzi di soccorso, e dal mettersi in relazione con «l'internazionale di Ginevra e con quello di Milano». L'una cosa e l'altra fu fatta subito.

Il Comitato di Milano rivolse l'opera sua alla parte settentrionale della penisola, quello di Firenze alla parte centrale e meridionale, promovendo dove poté la formazione di altri Comitati.

Questa separazione, dice la relazione del Segretario generale, cav. Guido Corsini, doveva riuscire utilissima per la maggior prontezza dei soccorsi, benché non si potesse mantenere rigorosissima. «Scoppiata la guerra e destinate al corpo dei volontari, i cui bisogni erano cosí gravi, le nostre prime risorse, fu necessario rivolgere le altre a quei Comitati, che, quantunque fuori della nostra azione, pure non erano abbastanza provvisti e che anzi facevano a noi premurose domande. Mercé le offerte abbondevolissime e l'adesione e il concorso a noi prestato dai Comitati dell' Italia centrale e meridionale, potemmo per ventura destinare nuovi soccorsi in profitto del Comitato di Brescia, sul quale, per la giornata di Custoza e i combattimenti del Tirolo, era caduto quasi d'un tratto tutto il peso di molti e molti feriti, e ciò non solo, ma benanche potemmo continuare le nostre spedizioni ai volontari e formare e mantenere al campo una squadriglia di venticinque soccorritori, equipaggiata del necessario».

Che cosa si spedisse è detto particolarmente in uno dei prospetti che accompagnano le varie relazioni da cui tolgo questi dati: lenzuola, pezze, compresse, fila e sindone, fisciù e fasce di diversi modelli, camicie, sacchi e sacchetti di tela, ghette, calzini, fazzoletti di tela, piumaccini e guancialetti, topponi, tende da campo; e poi medicinali, zucchero e caffè, e limoni, e tabacchi, e paste da minestre e altro che non sto a trascrivere; il tutto per un peso di diecimila chilogrammi.

E anche a un soccorso finanziario alle famiglie povere dei combattenti stava provvedendo il solerte Comitato, quando sorse un'altra istituzione che si propose unicamente questo scopo. A lei esso venne in aiuto e per avanzarne l'opera sollecitamente le cedé i primi mezzi che a questo scopo aveva destinato. E ad altre cose pensava: all'istituzione di ospedali succursali da istituirsi in gran parte nei conventi soppressi, che a tale uopo da apposita Commissione si andavano visitando, e a case di rifugio, presso Pistoia «per il puro aere piú propizie ai convalescenti e ai mutilati», quando l'armistizio e la cessazione definitiva delle ostilità fermarono tutti questi preparativi. Ma non già che da Firenze non si rivolgessero le cure verso gli ospedali civili e militari del Veneto, che raccoglievano un grandissimo numero di malati, e si indirizzavano colà sempre nuovi invii, massime di camicie, «di cui si difettava in maniera straordinaria».

Siamo lontani da tutto ciò a cui oggi si è provveduto in una maniera piú larga e piú varia, ma non siamo certo lontani dallo spirito di entusiasmo che agitava ogni fibra cittadina. «L'adolescente dell'asilo e della pubblica scuola che offriva la minima delle offerte, la giovinetta che appressava le filacce e le fasce, la donna piú provetta che instantemente chiedeva di portare il suo soccorso ai feriti sul campo, la dama illustre per natali che consacrava i giorni e le notti al lavoro, le società popolane le commerciali e le aristocratiche che gareggiavano nel raccogliere e nell'offrire, gli Italiani residenti all'estero e gli stranieri residenti in Italia» ecco chi fece la forza del Comitato fiorentino «ecco chi dette una cosí potente manifestazione di carità».

Dei modi con cui si raccolsero le offerte ci parla a lungo il Segretario delle prima Sezione, Giulio Cesare Ciacchi, ed io non starò a indicarli tutti: basti dire che anche allora, come ora, non mancarono con l'obolo delle classi piú umili, le somme ragguardevoli sottoscritte dai piú fortunati per il censo: ma il relatore ricorda piú specialmente le generose oblazioni di una Miss. J. Gamble, della Marchesa Favard de l'Anglade, del Sig. Isacco Franchetti e della famiglia del Barone Sonnino, «che non desistendo mai dall'opera caritatevole, faceva in piú volte e in diverse circostanze ragguardevoli offerte di oggetti o di danaro». Non dirò che anche allora, come ora, vennero messi a contributo i pubblici divertimenti, e si promossero feste campestri, «intanto che la Signora Marchesa Adelaide Ristori Capranica del Grillo offriva al Comitato il cospicuo retratto di un suo nuovo trionfo drammatico».

Ciò che piú commuove però, e che ci induce ad amare riflessioni, che non sono a vantaggio del movimento odierno, pur tanto superiore a quello di cinquant'anni fa, tanto che il confronto fa quasi sorridere (basta pensare alla somma di settantamila lire incassate complessivamente e di cui rimase pure un notevolissimo avanzo) è la piú vasta cerchia che ebbe quel moto di umanità e di patriottismo.

Certo molto contribuí a favorire la modestia delle spese il rinunziare che fece quasi tutto «il personale inferiore» alla propria mercede; e bisògna ammettere che la rinunzia era allora assai piú facile di oggi. Ma l'ardore era grandemente diffuso in ogni luogo: «I Comitati delle provincie si adoperarono alacremente a che lo spirito dell'Associazione fosse compreso dai cittadini non che dai buoni popolani delle campagne».

Chi sa dire, di grazia, se i buoni popolani delle campagne sono oggi egualmente come allora penetrati dallo spirito che anima la città? Chi sa dire se la propaganda nelle campagne non sia quasi tutta stata lasciata nelle mani di un partito politico, che allora non esisteva, e che oggi esiste vigoroso, e pare il migliore alleato del nostro nemico?

E anche un altro movimento è oggi mancato che è il piú sintomatico di tutti e che ha ispirato queste mie considerazioni.

Farò parlare i due relatori, l'uno che ho già citato, il Ciacchi, l'altro il dottor Amerigo Borgiotti della seconda Sezione.

Dice il primo, enumerando le offerte pervenute al Comitato: «Stanziarono quattrocento lire i monaci del Convento della SS. Annunziata di Firenze e un'offerta il Seminario di Firenze unitamente ad altri pii Istituti che non vollero rimanere estranei in questo grande slancio di carità. Monsignore Arcivescovo di Firenze, uniformandosi ai sentimenti umanitari del Vangelo, indirizzava preghiera ai parroci della Diocesi, perché si adoperassero a che la nostra istituzione fosse soccorsa, per opera dei loro popolani; cosicché col concorso di Monsignore e i retratti delle questue effettuate nelle Chiese di Firenze e delle campagne limitrofe, avemmo anche le offerte di varie corporazioni religiose, le quali aumentarono sempre piú le nostre risorse».

E il dottor Borgiotti scrive: «Dai freddi chiostri financo sorsero voci a chieder lavoro per cuoprire le onorate ferite dei difensori della patria; le femmine già civilmente sepolte sentironsi scosse da un fremito benedetto, e sollevata la pietra del loro sepolcro affermarono con questo voto dinanzi all'attonita società di voler essere Italiane!».

Oggi il fremito benedetto, se pur scuote, come non ne dubito, piú di un cuore di religioso, deve essere contenuto nell'ambito delle personali manifestazioni. Monsignore Arcivescovo non permetterebbe forse che esso si propagasse, dal pergamo delle chiese, alla congrega di fedeli. Se una qualche parola di lassú, da quel luogo dove deve sfolgorare la verità del Vangelo, toccasse la guerra essa dovrebbe essere di indignazione per gli orrori dell'atto ferino, di detestazione per la cupidigia umana che sacrifica vittime innocenti per la conquista di qualche palmo di terreno. Gli atti del clero si tengono oggi lontani da ogni manifestazione che possa indicare un diverso modo con cui si consideri una causa o l'altra; la causa dei carnefici e dei criminali, o quella delle vittime e degli innocenti.

Ciò tutto si chiama neutralità.

La Chiesa obbedisce ai principî della «ragion pura» per cui all'uomo, per il fine ultimo della sua vita, non si riconosce che una patria sola, il cielo.

Tutt'al piú, se una concessione bisogna pur fare alla «ragione pratica», si deve accettare, rassegnati come una necessità di questo pellegrinaggio terreno, la fucilazione di qualche sacerdote belga o la violazione immonda di qualche femmina «civilmente sepolta».

Bisogna pur dare, come insegna il Vangelo, a Cesare quel che è di Cesare. E a Cesare, come si sa, spetta tutto il governo della terra, e il conseguente diritto di imbestialire e di inferocire contro chi si oppone a ciò che si chiama ordinariamente una prepotenza. Ma il Clero del 1866, quello che ancora sentiva la patria terrena, come dovrà parere agli italiani piú umano, e per ciò piú santo e piú alto!

G. S. Gargàno.

REMO SANDRON — EDITORE
Milano - Palermo - Napoli - Genova - Bologna

Richiamiamo l' attenzione degli studiosi e del pubblico colto su la importante opera di sintesi storica, recentemente da noi pubblicata, del grande scienziato inglese deceduto da pochi giorni :: :: ::

Sir WILLIAM RAMSAY

CHIMICA E CHIMICI
SAGGI STORICI E CRITICI

Traduzione autorizzata, dalla 2ª edizione inglese, della Dott.ssa CLARA GINA LOLLINI *con un capitolo originale della traduttrice su "Stanislao Cannizzaro"*

Un bel volume in-8 (della Biblioteca «L'Indagine moderna», N. XXIII) **di pag. IV-294, con ritratto dell'Autore**

Prezzo: Lire CINQUE

Su questa chiara opera del sommo chimico, la cui morte è un lutto universale, si fermino quanti seguono lo sviluppo delle scienze: essa è una di quelle rare felici espressioni del sapere che solo dalle menti geniali possono scaturire.

La scrupolosa esattezza storica è congiunta alla maggiore chiarezza; e tutta la preziosa opera è d' un altissimo interesse colturale.

I gaudi della vita letteraria.

(*A proposito di un rinnovamento*).

«Tra le spade non hanno luogo le penne e tra gli strepiti delle trombe non si può sentire la soavità della lira. Che ha da fare la tranquillità di studi cosí piacevoli con le tempeste che porta seco il furore dell'armi?»

Certo, quando il pensiero e l'animo ricorrono a chi fa ben altro, e a chi muore e a chi piange, la ripugnanza di cotesti «piacevoli studi» può solo essere vinta dimostrando come essi non siano da spregiar meno d'ogni stolido egoismo. È vana la letteratura che non trova «da fare» al di fuori di sé e rifugge dalle tempeste che le si agitano intorno; e la vanità letteraria converte in amarezze i presunti piaceri, ha in sé stessa il castigo.

Il piú insigne esempio ce lo dà appunto colui di cui ho colte le parole scorrendone, senza desiderar poetiche distrazioni e liriche soavità, l'epistolario ristampato dal Laterza.

⁂

Quale vita, quale fortuna letteraria fu piú invidiabile, per i contemporanei, che quella di G. B. Marini?

Quando, con la velocità delle diligenze, si sparse la gran notizia: «il cavalier Marino è morto», le esclamazioni degli ammiratori e degli amici affannati a pareggiare con le parole il clamoroso evento significarono che era morto il piú felice dei poeti. Per un poeta la felicità non si credeva e non si crede consistere nella gloria accompagnata dalla fortuna, nell'ambizione soddisfatta dagli onori e dalla coscienza dei propri meriti? E non fu forse verace per tutti l'epitaffio apposto al ritratto del Marini defunto: «Ingenium faecunditate felicissimum — Terrarum orbem habuit admiratorem?»

Non tutti condivisero l'opinione di Antonio Bruni, del Preti e dell'Achillini, i quali lamentevano: «E' mancato l'Apolline de'nostri tempi»; «abbiamo perduto le delizie della poesia, l'ornamento del secolo, il lume degli ingegni»; «tramontato è il sole de' poeti, anzi dirò quasi che terminato è il mondo poetico, perché sí fatto sole non risorgerà mai piú». Ma la questione per noi non è nel vedere come alla scomparsa di quel sole qualche testa rimase a posto: è nel vedere se il grand'uomo ebbe da natura il temperamento e dai tempi, dalle circostanze e dal caso ebbe i modi e i mezzi per un'esistenza gaudiosa oltre che gloriosa, per una vita che nei turbamenti e nelle miserie da cui fu pure travagliato il suo tempo, sembrò privilegiata di ogni sorta di beni.

E a prima vista parrebbe ch'egli fosse proprio uno dei rari uomini nati, come si diceva anche allora, con la camicia della Madonna. Anzi tutto, la fatuità secentesca, che noi non ripensiamo senza sorridere, parrebbe dovesse concedere soddisfazioni supreme a chi, essendo fatuo, cioè mancando d'un ideale arduo e di ogni forte passione, aveva le facoltà necessarie a procurarsele agevolmente. Poi, la falsità divenuta carattere sociale non risparmiava individualmente tutti i dolori che il vero per meta e la sincerità per dovere generano sempre?

Il Marini non ebbe nessun affetto profondo. Nelle sue lettere cerchereste invano il ricordo di sua madre; e il padre, che ne aveva frenate le dissipazioni e le capestrerie, vi è rammentato quale un intollerabile tiranno. In che modo egli comprendeva il dolore altrui per le disgrazie familiari attestano queste righe: «Ho sentito come propria la perdita della sua signora madre, della quale non mi affatico in consolarla per non offendere la sua prudenza, a cui s'appartiene considerare quanto invano si piangono quelle sciagure che sono irrimediabili». E a consolar meglio l'amico, a cui cosí scriveva, riferiva nella stessa lettera un dispiacere suo: la fuga di una ganza!

Non si fece una famiglia. E in che modo intendeva l'amore manifestano le «lasciviette» dalla sua coscienza d'artista difese per «tenerezze». L'amicizia la misurò a norma del *do ut des*; la patria (Napoli, s'intende) giudicò degna del suo disdegno finché non vi tornò celeberrimo, e neanche allora le fu grato degli onori sovrani che vi ricevette. E quanto all' Italia, non è meraviglia che una volta o due venisse detto a lui pure «povera Italia!», perché, tanto, era una doglianza rettorica.

E quanto alla profondità o all'altezza della sua religione, per cui sperò morir perdonato bruciati che ebbe tutti i suoi manoscritti di cose erotiche, sono due curiose prove: la prima, che mentre riteneva «uno de'piú sensibili ed evidenti miracoli, e dovuto certo alla sua divozione per la beatissima Vergine» l'essere scampato alla pistolettata del Murtola, non dubitava di aggiungere, in seguito al miracolo, che due delle palle ferirono il Braida «giovane virtuoso, ben nato e suo parziale amico»; la seconda, che volendo una volta ricambiar un dono di limoni non trovava da proporre adeguatamente, da Roma, «sé non qualche cosa benedetta, come, verbigrazia, corone, medaglie ed agnusdei»!

Aveva, insomma, un'anima inetta ad elevarsi; era leggero; era un sensuale e sensualmente mutevole. E parrebbe non dovessero dargli gravi dispiaceri e non lasciargli dolorose impressioni le maggiori sventure a cui andò incontro e che si limitarono, del resto, a due prigionie e al tiro birbone del Murtola. In carcere scriveva sudici capitoli; la pazzia del Murtola gli valse a prodigiosa *réclame*.

Dunque, un uomo felice? No, tutt'altro; per colpa non sua e per colpa sua. Cadeva malato di frequente e si diceva di complessione delicata: la debolezza dei nervi lo abbatteva a una sensibilità morbosa e a morbose esagerazioni. Pativa per le sue stesse migliori tendenze artistiche. « Della pittura non dico ch' io mi diletto ma impazzisco ». E per poco non impazzí davvero a provvedersi delle opere dei piú insigni pittori contemporanei. Provava « uno sfinimento d'animo » se qualcuno indugiava a mandargli la tela invocata, o se dubitava che qualche altro non volesse accontentarlo, o se sospettava smarrimenti; e allorché le galere di Biserta gli rubarono dalla nave, che la trasferiva a Napoli, la collezione fatta in Francia, il « disgusto » fu tale da « accorarlo ».

Anche pativa molto a veder scorrette le stampe delle sue opere; ad essere prevenuto in quelle che credeva idee sue; a temere proibizioni della censura e processi.

E per un ritardo in un pagamento della somma che Luigi XIII gli aveva promessa per stampar l'*Adone* arrivò fino a dire che « il voler donar confetti a porci sarebbe come il lavar la testa all'asino », e che « per essere principi bisogna nascere ». Sovreccitazioni; iperestesia. Non diversamente da tanti altri poeti e artisti ebbe il nemico entro di sé; ma piú che per questo visse malcontento e meschino — lui arrivato sí in alto! — proprio per causa della letteraria ambizione e della vanità letteraria.

⁂

Il Carducci s'arrabbiava contro quelli che avevano chiamato o chiamavano il Marini un grande ingegno; e la lettura dell'epistolario conferma, se bisognasse, che il Carducci aveva ragione. Qui mancano illusioni di suoni e colori che ingannano i deboli giudizi; e cotesta prosa pedestre e sciatta discopre quasi ingenuamente la falsità abituale e intima e la incapacità delle concezioni e delle riflessioni poderose.

Se non che per quel tanto ingegno che ebbe, avvivato da singolare sensibilità e apprensività artistica, e per lo studio dei classici, di cui fu copiosamente nutrito, non poté vivere incosciente delle virtú e delle passioni che sollevano e nobilitano.

E gli occorreva procacciare, fingere, adulare, servire; e di qui un profondo disagio; un malessere, un malcontento continuo. Protestava: « Io son uomo che pretendo insinuarmi nella grazia degli amici vestito di purità piú tosto che d'apparenza »: ed era pretesa insostenibile giacché dagli amici non avrebbe ottenuto difese e favori senza simulare e dissimulare, senza lodare sperando lodi, senza affettar modestia quando piú inorgogliva; giacché la sua arte campava appunto d'apparenze. Vantava integrità d'animo: ed era di fatto sì integro che allo Stigliani, non ancora rotti tra loro, raccomandava una volta di non parlare con un letteratucolo « delle risate e motti che costí facemmo delle sue composizioni, perché, quantunque egli vaglia poco, è però da stimare l'amicizia di tutti »; e poi pregava il letteratucolo: « di grazia, non si lasci uscir di bocca nulla di quanto io le scrissi e dica di non avermi mai scritto cosa appartenente a lui », lo Stigliani!

Poteva essere pago di sé e contento del mondo un uomo costretto a esaltare ciò che non stimava e chi non stimava, e dalla sua malafede condotto a diffidare di tutti?

E come crederlo cortigiano beato, esente dalle amarezze e dalle umiliazioni, quando scusava: « Io servo, non va dubbio, ma non mi posso vergognare della mia servitú, poiché servo ad uno de'primi re del mondo! »; quando confessava che lo scopo della sua cortigianeria era il « ricavar » quattrini? Per arrivare alla voluttà della gloria, al compiacimento delle accoglienze trionfali a Parigi, alle regali munificenze e alle protezioni principesche aveva sofferto in modo da far ridere; ed è tragica la miseria che fa ridere. « Chi può dire quante traverse di sciagure, seccagne di calamità, grandini d' iniquità, nembi di perfidie, turbini di tradimenti ingiusti, sirti d'assassinamenti scellerati, cariddi di latrati canini, scille di morsi velenosi, scosse di false accuse, voragini di formidabili prigionie hanno maturato il mio precipizio »? E arrivato a tanta altezza, le inimicizie non scemavano, anzi crescevano; aumentavano gli assalti e divenivan piú paventosi quanto piú farneticavano gli ammiratori imbelli. Prorompeva in iscatti di fierezza e i critici « zaccardelli, schiuma del mondo » affermava d'averli « fitti e stoppati tutti in un mazzo », nè ritrovar « migliore espediente che lasciargli scrivacchiare e crepare a possa loro »; ma per evitare la pubblicazione delle critiche mendicava aiuti dal governo veneto; minacciava di non dar piú opere a chi si facesse editore di quelle; cadeva, al solito, in angustiose bassezze. Né lo risollevava il conforto che l'artista onesto e sincero attinge dall'opera sua. Egli non poteva dimenticare d'aver trattata l'arte a « trastullo dei grandi »; egli sentiva che era vanteria sciocca considerar l'*Adone* superiore alla *Gerusalemme* perchè poema sette volte piú lungo.

Per l'*Adone* s'affiisse, s'arrovellò agli ultimi anni. « Io non mi curo un pelo che lo censurino — diceva — perché non fo in esso il fondamento principale della mia immortalità », e tentava illudersi nell' idea di una *Gerusalemme distrutta*: e non era piú in tempo nemmeno a concepirla; mentre due de' suoi piú cari, piú fidi amici gli recavano l'ultimo dolore sostenendo pubblicamente che nessun paragone era possibile fra la *Liberata* e l'*Adone*.

⁂

La vanità resa piú petulante e sfacciata dalla moderna *réclame* e dal giornalismo, e le ambizioni divenute piú rodenti e insaziabili davano a vedere pur nella letteratura di ieri — né ancor mutata — il carattere dei tempi bassi: dilettantismo ed egoismo; orgoglio, morbidezza, sfrenatezza. Gli esempi del passato poco valgono a emendare, e i rinnovamenti del pensiero e delle anime, e quindi della poesia e delle arti, non si acquistano, pur troppo, anch'essi che a prezzo di sangue e di lagrime.

Adolfo Albertazzi.

MARGINALIA

GARIBALDI
" AD USUM... FRANCORUM ,,

Henri de Noussanne, volendo ricordare e rievocare ai lettori della *Revue hebdomadaire* la figura di Giuseppe Garibaldi, mentre il nipote Peppino si distingue in quei titanici combattimenti alpini che formeranno — egli dice — la parte piú emozionante della futura epopea, esuma certe *prime memorie* pubblicate « par le flamboyant condottiere » e divenute ora assai rare. Furono messe in vendita, c' informa il De Noussanne, senza nome di editore, e con la sola indicazione: « Paris, chez tous les libraires, 1860 »; ma al tergo del falso frontespizio si può leggere: « Imprimerie Renon et Maulde, rue de Rivoli, 144 ».

L'esumazione è certamente interessante, poiché di queste prime memorie non mi è riescito di trovare la minima traccia né nelle nostre biblioteche, né nelle biografie garibaldine, né in opere bibliografiche da quella particolare del Vismara a quella generale del Lorenz. Anche gli studiosi del nostro Risorgimento, che ho potuto interpellare in questi giorni, mi hanno dichiarato di ignorare l'esistenza di queste *prime memorie*.

Occorre quindi starsene per ora a quanto ce ne dice l'esumatore; ma è abbastanza per accorgersi di che cosa si tratti.

Garibaldi parla in prima persona « dans cette noble et virile langue française qui est la langue de la diplomatie et de l'univers intelligent »; e parla per dimostrare che egli non è né « le grand personnage » dei suoi ammiratori, né « le forban » dei suoi detrattori, entrando subito in argomento « comme il convient à une nature franche et decidée ».

« Je suis né — continua il generale — à Nice, le 22 juillet 1807, dans la chambre ou naquit Masséna. Italien, plus encore par le cœur que par la naissance, qu'il me soit permis de jeter un dernier regard de tristesse et d'amour sur ma Nice chérie, au moment suprême d'une éternelle séparation. Je sais bien que, comme on l'a dit, Nice était déjà française. C'est pourquoi si quelque chose devait me consoler de voir ma patrie cesser d'être italienne, ce serait de penser que ce sacrifice est fait pour un peuple généreux qui a versé son sang avec le nôtre pour nous affranchir ».

Questo principio doveva già insospettire l'esumatore, come insospettisce il lettore italiano, che dell' Eroe conosca un po' piú di quello che non si insegni nei manuali scolastici. Il giorno di nascita errato: 22 luglio invece di 4 luglio; la coincidenza con Massena non corrispondente a verità, non hanno niente di straordinario. Si trovano anche nelle *Memorie* abbellite dal Dumas; ed alla coincidenza il Generale credette sempre. Ma quella tirata su Nizza.... Ha tanto di sospetto.... Invece serve al De Noussanne per attenuare l' incidente con Cavour.

Ma andiamo avanti. Il ricordo del padre e della madre, angelica creatura, non è molto diverso da quello che si ha nelle citate *Memorie* e in quelle poi pubblicate nella veste genuina; ma né in queste né in quelle si trova l'episodio, che forma il nocciolo degli esumati *premiers mémoires*, occupando quasi la metà delle centocinquantasei pagine del volume. L'esumatore vi si dilunga piú che forse non converrebbe, anche perché ha intitolato il suo articolo: Le romantisme garibaldien. Garibaldi dunque racconta che, quando egli aveva circa vent'anni ed era per entrare nella R. Marina Sarda, vide in Nizza una donna, Lucia. Ci passeremo della descrizione romanticissima, e che si conclude con una non peregrina definizione: Lucia era un angelo ed un demone. Ma era anche una cantante protetta da un grande di Spagna, don Manuel Henriquez da Salvator y Gomez, « vieux seigneur infirme et maladif » che non rifiutava nulla alla protetta.

Garibaldi s' innamora, tutte le sere va al teatro a vedere Lucia, e forse tutte le sere la segue quando, dopo la rappresentazione, ella torna al palazzo accompagnata dal suo protettore.

Ma una sera degli assassini, assoldati forse da un innamorato geloso, si gettan sul vecchio, lo feriscono a morte e fuggono. Lucia chiama al soccorso. Garibaldi, che abitava lí presso, giunge appena in tempo a trasportare nel palazzo don Manuel agonizzante.

Vedo già qualche lettore arricciare il naso e torcer la bocca; ma non è nulla ancora.

Mette conto intanto riportar per intero il commento che Garibaldi stesso farebbe a questa parte dell' episodio: « Telle fu la première tragédie de mon existence. Elle eut un retentissement considérable.... J'ai raconté les faits simplement. Les journaux ennemis de l'Italie les ont arrangés à leur manière en intervertissant les rôles. Au lieu de me représenter comme le courageux défenseur du faible, ils m'ont donné le rôle de l'agresseur. C'est moi, à les entendre, qui tuai don Henriquez pour le dévaliser. Telles sont les diffamations répandues contre moi, à des milliers d'exemplaires, par l'*Armonia* de Turin, le *Journal de Bruxelles*, la *Gazette de France*, l'*Univers*, et le *Drapeau catholique*. Il y a un proverbe français qui dit que quand on veut tuer son chien on dit qu'il est enragé ».

Il quale sfogo mi suggerirebbe l'oraziano « risum teneatis amici », se il sorriso non si spengesse sul labbro, leggendo le seguenti parole, con le quali il De Noussanne risolve la quistione: *Paix sur ce morts, ceux de la vie et ceux de la presse. Tout cela ne peut aujourd'hui que nous distraire sans nous passionner.*

Ma seguitiamo a riportare.

Don Henriquez muore; Garibaldi diventa assiduo presso Lucia che ha abbandonato il teatro ed ha diminuito la sontuosità del trattamento; chiacchiere malevole si levano da ogni parte; corrono sfide; avvengono varî duelli; in uno di questi é padrino del nizzardo Giuseppe Mazzini. Intanto, sopravvenuta la nomina ad ufficiale della Marina Sarda, Garibaldi deve partire per Venezia (!). Lucia lo segue; ma a Venezia li raggiunge un certo Fanello. La donna a vederlo si turba, e dopo qualche reticenza fa all'amante ed all'amico una confessione che occupa cento pagine del volume. Ce ne sbrigheremo in poche parole.

Fanello ha rapito Lucia, l' ha sedotta, l' ha abbandonata; ed ella, mezzo morta di stanchezza e di fame, dopo una notte di cammino, arriva al castello di don Manuel. Il resto è noto.

Qualche giorno dopo la confessione, Garibaldi uccide Fanello, sposa Lucia, la mette a parte delle cospirazioni, fugge con lei in America, e torna con lei nel '48; con lei, dopo la caduta di Roma, fugge novamente in America. Intanto sono nati due figli.

E dopo il nuovo esilio, il nuovo trionfo. Ma Lucia non vi assistette. Ella era morta poco innanzi la guerra del '59. « Elle expira — dicono le *Memorie* — un matin, comme un fleur que le soleil dévore. Pauvre Marie Madaleine qui avait tant expié par le dévouement le plus héroïque ».

Le quali parole sembrano commuovere il De Noussanne, senza fargli considerare che esse suonano almeno un po' curiosamente in bocca ad un marito....

Ma il De Noussanne beve grosso in fatto di storia italiana in genere e garibaldina in ispecie; ed ha la mano poco felice nelle sue esumazioni, come ognuno può agevolmente capire.

Se almeno si fosse servito delle *Memorie* abbellite da Alessandro Dumas! C' è dell'esagerato e del romanzesco, ma la fonte è buona, ché il generale stesso gli dette appunti cominciati a mettere assieme nel rifugio di Tangeri.

Invece gli è capitato un libello diffamatorio, stampato alla macchia, libello fabbricato in qualche covo clerico-bonapartista, e non se ne è accorto. Né si è accorto che facendo viver Lucia fino quasi al '59 non vi era posto per Annita.

Si è accorto invece — ma non troppo — che l'eroe faceva in queste *prime memorie autentiche* una ben triste figura, ed ha cercato delle attenuanti, ha sorvolato con benevolenza. Attenuanti e benevolenza che ci offenderebbero assai, se non dovessimo riconoscere al De Noussanne la buona intenzione di interessare i lettori della *Revue hebdomadaire* ad una delle piú alte figure del Risorgimento passato, per ben augurare al Risorgimento presente.

Gli è che quei lettori si faranno una bella idea del nostro eroe; ché non vi è da sperare che molti di loro si avvedano della completa falsità dell'episodio di Lucia, e conseguentemente di tutte queste *prime memorie*, dal momento che non se ne è avveduto uno scrittore il quale non è alle sue prime armi.

Episodio inventato completamente per denigrare il vittorioso conquistatore delle due Sicilie, proprio al momento delle non desiderate annessioni. Episodio che non è trasformazione di un fatto e neppure una di quelle tante eroiche leggende che già allora correvano sul generale; ma pura invenzione, furbescamente e subdolamente intessuta. Forse a scorrere i giornali rammentati a proposito dell'accusa di aggressione e d'omicidio, potrebbero venir fuori le scaturigini dell' impura fonte. Fonte clericale ad ogni modo, come è facile accorgersi.

Ma il De Noussanne non si è accorto di nulla. Ha bevuto, bevuto avidamente, ed ha fatto bere ai suoi numerosi lettori dell'acqua sporca e inquinata.

Potremmo anche riderne in un altro momento; e ancora forse, se questo fatto non ci dimostrasse che i nostri amici continuano ad occuparsi di noi nel solito modo. Un modo che rende loro possibile l'amarci, impossibile conoscerci.

N. T.

✶ **Il Ministro Comandini a Firenze.** — Nel campo dell'assistenza civile durante la guerra Firenze ha fatto molto, assai piú che non si creda fuori di Firenze e che non si sappia anche dai numerosi fiorentini, ai quali l'assistenza civile non interessa perché non vi cooperano o perché non ne fruiscono. Le altre città, specialmente Milano, fanno valere con un'abile ed incessante propaganda ciò che i loro comitati apprestano via via a sollievo degli inevitabili mali della guerra, in aiuto dei combattenti e delle loro famiglie, dei prigionieri, dei profughi, degl' internati civili. Firenze troppo spesso nasconde, tra modesta e sdegnosa, quanto un instancabile gruppo di suoi cittadini, col Sindaco alla testa, è riuscito e riesce a promuovere a beneficio di tutti costoro. Il Ministro Comandini nella sua visita recente, durata per tre lunghi giorni, ha continuamente espressa, di fatti, piú ancora che ammirazione, sorpresa per ciò che vedeva: case di rieducazione perfette per soldati ciechi e mutilati, rifugi per profughi, ricreatori e asili per i figli dei combattenti in ogni anche piú remoto quartiere della città, sale di ricreazione di lettura e di scrittura per i militari, uffici di notizie, d' informazioni e di scrittura per le famiglie, cucine economiche, laboratorî per le donne: e poi uffici di collocamento per i disoccupati, e per la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei richiamati, uffici per le pensioni; commissioni speciali per l' invio dei libri al fronte e negli ospedali, per la costituzione e il mantenimento di Ricreatori al fronte, per l' invio di pane ai prigionieri, d' indumenti agli internati italiani in Austria; commissioni per aiutare le famiglie che vengono alla ricerca dei loro cari negli ospedali militari; uffici di propaganda di sane idee sulla guerra presente, di propaganda per la Croce Rossa; e poi la Croce Rossa stessa, le Samaritane, le Madrine dei soldati: tutta una vasta, complessa, maravigliosa rete di opere che il santo amore della patria ha fatte improvvisamente fiorire e fruttificare nella nostra città.

Il « ministro dell'assistenza civile » — come lo chiamò il presidente della *Leonardo*, salutandolo nelle sale della illustre Società — fin dal primo giorno della visita, nell'eloquente discorso pronunziato a Palazzo Vecchio, manifestò il compiacimento suo e la sincera maraviglia; e poi sempre nei giorni successivi ripeté che Firenze aveva dato e dava un magnifico esempio di solidarietà civile, di geniale e rapida organizzazione latina. Un solo rilievo fece l'on. Comandini: che il molto, in Firenze, era ed è fatto da un numero relativamente ristretto di persone, piene per sé di alacrità e d'entusiasmo ma che non sono ancor riuscite a comunicare tutto il loro ardore di opere all' intera cittadinanza. Ma vi riusciranno indubbiamente: basta perseverare.

✶ **Souvenez-vous!** s' intitola una nuova lega francese fondata a Parigi, con lo scopo di perpetuare in Francia e in tutto il mondo civile il ricordo delle scelleratezze commesse dai tedeschi nella guerra attuale, e di prevenire il ripetersi di simili delitti. Jean Richepin, parlandone ai lettori de l'*Intransigeant*, assicura che questa lega — la quale, astraendo da ogni opinione politica e religiosa, cerca l'aiuto ed il concorso di tutti gli uomini di buona volontà — ha già studiato lungamente e minuziosamente i numerosi e varî mezzi per raggiungere il doppio scopo propostosi; e sono essi — almeno per ora — libri, opuscoli, album, manifesti, conferenze, cinematografie, figure, libri scolastici e di premio, strenne, rappresentazioni teatrali, commemorazioni, anniversari, pellegrinaggi. « Il va de soi — conclude il Richepin — que la Ligue ne pourra suffire par elle-même toute seule à tant d'entreprises, et à bien d'autres encore dont les idées surgiront et foisonneront dans les imaginations inventives de ses adhérents. Elle s'y attend du reste, à ce surcroît de besogne, puisqu'elle veut avoir l'adhésion de ce fameux Monsieur Tout-le-Monde, lequel possède, on l'ha dit à juste titre, infiniment plus d'esprit que Voltaire ».

Souvenez-vous! diranno a se stessi i francesi anche se non potranno dirlo a tutto il mondo, come si augura il banditore di questa lega, troppo illudendosi forse di quei neutrali, che nessuna atrocità e quasi diremmo nessun pericolo sembra ormai smuovere o preoccupare. *Non dimentichiamo!* dobbiamo dire noi italiani a noi stessi, tanto piú che il dimenticar prestamente è una delle prerogative nostre. Pur troppo non è difficile — anzi troppo facile — trovare qualcuno, il quale già suppone che un gran velo sarà posto sull' immane tragedia; e la supposizione è alcuna volta speranza che gli odí d'un tratto divampati si plachino, tanta potenza ha ancora in fondo a certe coscienze, o mezze coscienze, la inveterata ammirazione e devozione per la Germania. Ammirazione e devozione ora forse, in questi non pochi, attenuate fino quasi a sembrare scomparse, per l'accumularsi di delitti a delitti dall' Hohenzollern all'Absurgo; ma che potrebbero risorgere tali quali furono, quando il velo riuscisse a distendersi. Combattiamo dunque lo scetticismo di coloro che suppongono, e il canaglismo di coloro che sperano; e facciamo almeno comprender loro che se essi dubitano o vogliono dimenticare, non vogliamo dimenticar noi: oggi molti, moltissimi; molti, moltissimi anche domani.

✶ **Il materiale scientifico-didattico d'Italia,** non era, come tutti sanno, d'origine e fattura italiana che per una minima parte. Basta dare un'occhiata alla tabella d' importazione e di esportazione degli ultimi anni per persuadersene: 73 milioni e mezzo contro 16 nel 1912; 75 e mezzo sempre contro 16 nel 1913; 64 contro 13 e mezzo nel 1914. L'importazione era, né c' è bisogno di dirlo, prevalentemente tedesca; la esportazione si rivolgeva particolarmente all'Argentina. Ma prima della guerra, prima che certe frontiere fossero piú o meno vigorosamente chiuse, era difficile farsi una precisa idea di quello che in special modo la Germania importava anche in questo genere d' industria, dopo aver soffocato e distrutto la produzione paesana con la abituale, spietata, inesorabile concorrenza. Ora invece la mancanza assoluta o relativa di certi oggetti ci indica chiaramente che cosa e in quale misura ci veniva di là, per quanto anche nel 1915 una sola fra le ditte tedesche fornitrici di compassi per il disegno, abbia mandato in Italia, direttamente od indirettamente, per trecento mila lire di tal materiale. Se questa notizia e questa cifra non si trovassero nella relazione ufficiale del prof. P. Piola ispettore centrale per le Scuole Medie e Normali, pubblicata integralmente da *La Geografia*, potremmo stentare a crederlo. Se però sono passati i compassi fini, altri generi sono rimasti oltre le frontiere; e cosí i molti e celebri tassidermisti italiani si sono trovati senza occhi di vetro da applicare ai loro animali imbalsamati, perché quegli occhi si fabbricavano esclusivamente a Norimberga. Cosí c' è stata d'un tratto grande scarsità di modelli anatomici in gesso, pei quali eravamo tributari della Germania e dell'Austria, mentre quelli in cartapesta venivano specialmente di Francia. E ciò per quella trascuratezza e quella indolenza, per le quali, ad esempio, le collezioni didattiche di mineralogia e di geologia si acquistavano a Bonn anche per i materiali italiani, tanto che la ditta Krantz teneva nel nostro paese appositi incaricati a cercarli e raccoglierli! Eppure, osserva il Piola, non era stato sempre cosí. Un tempo gli strumenti di fisica uscivano dal « Tecnomasio » di Milano e dalle Officine « Galileo » e « Dall' Eco » di Firenze; i preparati di storia naturale del Broggi di Siena, del Bonomi di Milano, dei seguaci del Susini in Firenze avevano una celebrità non soltanto regionale. Invece quando il Ministero della Pubblica Istruzione — indirettamente per mezzo dell' Ufficio del Lavoro e della Società Elettrotecnica Italiana, o direttamente, interrogando le piú cospicue personalità scientifiche poste a capo di laboratorii e di gabinetti — ha fatto una inchiesta per sapere che cosa si producesse, nel genere, in Italia, si è dovuto constatare la massima deficienza. Anche gli istituti già rammentati od erano scomparsi, o si erano trasformati, abbandonando o quasi la fabbricazione del materiale scolastico. Ma qualche buon tentativo si è già fatto o si sta facendo. Per la Geografia le ditte Paravia e De Agostini già possono ormai far fronte ad ogni richiesta. Per l'Astronomia e la Topografia si è già affermata la « Filotecnica Italiana » del Salmoiraghi; mancano però i vetri da lenti, per i quali eravamo tributarî della Germania, è siamo ora tributarî della Francia e dell' Inghilterra. Per la Storia Naturale sembra che scienziati ed editori si stiano accordando per sostituire, con tavole murali di marca italiana, quelle di marca tedesca ed austriaca, che fino ad ora tappezzavano le pareti delle nostre aule e dei nostri gabinetti, mentre il Ministero provvede ad una amplissima collezione di diapositive. Oltre a ciò si studia come poter rimediare alla già accennata mancanza di occhi artificiali per gli animali impagliati, interessando le fabbriche muranesi (che nella lavorazione degli occhi da bambole potrebbero trovare buoni guadagni) e un artefice di straordinaria abilità nel costruire occhi artificiali umani in vetro: il Rubbi di Venezia.

Infine — per limitare le citazioni — si è da poco costituito a Milano un « Istituto italiano geo-mineralogico » che sostituirà magnificamente la ditta di Bonn e le consorelle teutoniche. Qualcosa, dunque, si è fatto e si fa. Continuare e perseverare, bisogna; e saper resistere alla concorrenza che la Germania tenterà ancora audacissima; tanto piú audace anzi, quando si accorgerà come il materiale scolastico accumulato nelle sue fabbriche in piú che due anni di guerra rischi di rimanere entro piú ristrette frontiere.

✶ **Le previsioni di un belga.** — Il « bureau documentaire » belga ha ripubblicato recentemente certe *Considérations politiques sur la Défense de la Meuse* che Emile Banning direttore generale del ministero degli Esteri dettò trent'anni or sono, nel 1886. *La Revue de Paris*, dandone notizia, rileva la singolare divinazione dell'alto funzionario, che fu uno dei migliori strumenti di cui si servì Leopoldo II per preparare le riforme militari, attuate solo piú tardi, forse troppo tardi. Il Banning divise le sue memorie in tre capitoli, trattando nel primo della Francia e della Germania nella guerra di rivendicazione, e delle vie d' invasione; nel secondo dell'importanza strategica di Liegi e di Namur; nel terzo della Germania, della frontiera della Mosa, e delle possibili conseguenze di una guerra futura. Egli vedeva chiaramente da quali pericoli era minacciata la sua patria, e quasi commentando il grido di Leopoldo II « il Belgio è il paese piú esposto che ci sia sulla terra » osservava acutamente: « Esso, aperto a nord ed a sud, sulla frontiera orientale ha lasciato il posto libero alla Germania che, trasformata in un potente stato militare, ed avendo sostituito all'antico sistema difensivo della Confederazione, una organizzazione essenzialmente offensiva, da Colonia, da Aix, da Trevi, da Metz tende irresistibilmente alla Mosa, come già la Francia tendeva al Reno ». Prevedendo cosí che il primo atto della guerra avrebbe avuto luogo sulla Mosa, secondo il motto di Jomini che aveva detto « chi occupa la Mosa occupa il Belgio », il Banning capiva che Liegi sarebbe stata il punto principale della linea strategica, e capiva altresí che la città non avrebbe potuto sfuggire — a malgrado della neutralità — al suo fato. Ma nobilmente augurava: Un siège, ne durât-il qu'une dizaine de jours aurait, dans ce cas, donné une sanction à notre neutralité, et sauvé le prestige du nom belge ». E l'augurio si è magnificamente avverato, oltre, forse, la speranza del Banning stesso. Il quale vedeva però nella neutralità solo uno stato passeggero, come possono dimostrare queste sue parole: « Vaincus ou vainqueurs, avec la France contre l'Allemagne, avec l'Allemagne contre la France, nous ne pouvons plus être neutres après ». Ed anche in questo — e lo dimostreranno i prossimi avvenimenti — fu d'una mirabile chiaroveggenza.

✶ **Il mistero di Sarajevo** ha — dopo quella accennata dallo Steed — una nuova soluzione in un articolo di Jules Chopin, pubblicato nel primo fascicolo d'agosto del *Mercure de France*. Come lo Steed, anche lo Chopin non crede, naturalmente, al complotto serbo; ma mentre quegli suppose che l'arciduca Francesco Ferdinando fosse vittima di un intrigo politico austro-ungherese ordito a suo danno, lo Chopin crede che la macchinazione fosse stata tramata da quello solo che doveva approfittarne e trarne vantaggio: l'arciduca stesso. Questi, secondo l'opinione corrente innanzi all'attentato e riassunta chiaramente dal *Pesti Naplo* il 29 di giugno 1914, *voleva consolidare e rinforzare la monarchia con una guerra*; e con questa voleva anche far trionfare l'elemento germanico ed ungherese dell' Impero; rimettere in ordine le finanze; ottenere, con una vittoria, la successione ai figli sul trono d'Asburgo. Riusciti vani i tentativi di far fare alla Serbia la parte dell'agnello che beveva allo stesso fosso del lupo, nel famoso convegno di caccia a Konopischt — convegno al quale non partecipò, come era stato annunziato per non destar sospetti, il re Gustavo di Svezia; ma al quale intervennero i grandi ammiragli dei due imperi — Guglielmo e Francesco Ferdinando avrebbero, secondo lo Chopin, stabilito di far sì: che la Serbia apparisse la provocatrice per guadagnare la neutralità dell' Inghilterra e la collaborazione dell' Italia; che la diplomazia germanica e quella austriaca agissero di comune accordo; che infine i due eserciti fossero pronti a qualunque cimento. Stabilito che l'arciduca era deciso ad una guerra che apparisse provocata dalla Serbia, l'articolista cerca di dimostrare che la provocazione fu cercata architettando il complotto di Sarajevo. E gli argomenti della dimostrazione sono i seguenti: La impossibilità che la Serbia pensasse nell'estate del 1914 ad una terza guerra, mentre aveva il presidente del Consiglio in viaggio per le provincie del regno, e il capo di stato maggiore a Gleichenberg in Austria; il nessun conto che si fece a Vienna degli avvertimenti del ministro serbo Jovanovitch; e sopra tutto la distinzione che bisogna fare tra l'attentato di Cabrinovitch, e il riuscito colpo di Princip, abilmente riuniti e coordinati dalla polizia di Francesco Giuseppe; e il diverso trattamento fatto poi ai colpevoli.

L'attentato di Cabrinovitch, figlio di un poliziotto dell' impero, e allontanato da Belgrado tra le proteste del Consolato austro-ungarico, avvenne su di un tratto quasi deserto dell' itinerario stabilito per la visita principesca, e fu effettuato con una prima bomba piccola, simile ad una lanterna tascabile e che scoppiò con una debolissima detonazione; e con una seconda bomba che esplose quando già l'automobile arciducale era passata. L'attentato di Princip fu eseguito in un tratto dell' itinerario modificato all'ultimo momento e con una rivoltella che è la fedele compagna d'ogni bosniaco. Arrestati Cabrinovitch, col complice suo Grabej, e Princip, si accennò subito che nessuno dei tre sarebbe stato giustiziato perché minorenni; poi la sentenza pronunziata nell'ottobre condannò a morte Cabrinovitch e Grabej che avevano mancato il colpo, e a vent'anni di reclusione il Princip il cui colpo era riuscito. Ma neppure i due supposti congiurati finirono sulla forca. La tubercolosi li finí rapidamente: nell'ottobre del 1915 Cabrinovitch, nel febbraio del 1916 Grabej; e Princip, invece, che pure il *K.K. Korrespondenz-Bureau* il 1º luglio 1914 descriveva «con gli occhi incavati e l'aspetto di un giovane tubercoloso» vive ancora nella sua segreta. Sì che vien fatto di concludere con lo Chopin che la etisia abbia troppo opportunamente agevolato alla polizia austriaca il compito — del resto per lei agevole — di sopprimere due incomodi testimoni, tanto piú incomodi da che il principale architettore del complotto, se era rimasto illeso dal getto di bombe opportunamente e avvedutamente preparate e lanciate, era caduto sotto i colpi di un giovane, forse d'un tratto esaltato dalla notizia del complotto e dell'attentato. Questa dunque la versione dello Chopin. Versione la quale, se pure non può essere accettata in ogni sua parte ,ravviva certi dubbi e certe incertezze che avvolgono il mistero di Sarajevo.

✶ **I delegati** della Camera e del Senato presso l'esercito hanno ispirato piú di una vignetta ai caricaturisti francesi, che già anni or sono non risparmiarono il ministro borghese della guerra, ricordo, oggi, tra doloroso e ridicolo. Ma i precursori di questi delegati, i *commissaires aux armées*, sostituiti poi, dopo appena un anno e mezzo, dai «représentants du peuple en mission» suggerirono invece al Raffet alcuni bellissimi disegni, nei quali, se pur qualche volta si diffonde e vaga un legger senso caricaturale, sempre è qualche cosa di eroico. Ne riproducono ora alcuni gli *Annales*. Nel primo trionfa romanticamente un «représentant» nel costume che il grande David aveva già suggerito dover avere alcun che di civile e di militare al tempo stesso: una sciarpa tricolore alla vita, una spada a scimitarra, un pennacchio tricolore al cappello. In un altro i rappresentanti del popolo són mischiati alle truppe che marciano, strette e serrate in falange, all'assalto del forte di Mulgrave (Tolone). Ed ecco, in un terzo, commissari e soldati in agguato sotto la pioggia, nell'acqua fin quasi alla cintura; ed i commissarî trattenere l'impazienza di questi con una di quelle frasi che caratterizzano un popolo in un dato momento meglio che un lungo discorso: «L'ennemi ne se doute pas que nous sommes là. Il est sept heures; nous le surprendrons demain à quatre heures du matin». E chi sa mai quante volte in questi mesi una simile frase è stata mormorata nel fondo di una trincea devastata, sotto la mitraglia. Un po' di caricatura traspare da un quarto disegno. Un barbuto granatiere commenta, non senza lieve ironia, agli scalzi compagni il discorso del cittadino delegato all'armata: «Le représentant a dit: Avec du fer et du pain on peut aller en Chine; il n'a pas parlé de chaussure». Ma lí accanto un altro commissario, nel pittoresco suo costume e montato su di un pacifico cavallo storno, legge ad un battaglione di fucilieri a piedi nudi, sugli attenti, uno di quei proclami che hanno del leggendario e dell'epico.: «Le bataillon de Loire-Inférieure s'etant bien comporté devant l'ennemi, il sera accordé à chaque homme une paire de sabots». Oggi i servizi logistici rendono impossibile il ripetersi di un simile proclama per quel che riguarda il contenuto; ma lo spirito di molti ordini del giorno è lo stesso.

✶ **Premi della fondazione Cantoni** — La liberalità dell'ingegner Luigi Cantoni, che dispose per testamento di una cospicua parte delle sue sostanze a favore di molte istituzioni benefiche, non volle trascurare la coltura italiana, nelle sue piú vivide promesse.

A questo fine destinò una considerevole somma «ad aiutare nei primi e piú difficili anni della loro carriera giovani italiani non ricchi meglio promettenti nelle discipline letterarie storiche e filosofiche».

Come dall'esecutore testamentario e da altri illustri uomini nostri sia stata tradotta in atto la volontà di lui, si vedrà dal programma che riferiamo integralmente piú sotto, e che stabilisce appunto a chi ed a quali condizioni verranno assegnati quest'anno un cospicuo premio di lire quattromila ed un sussidio, non certo trascurabile, di lire duemila.

La generosità dell'offerta e il nobile scopo a cui fu destinata dice delle qualità dell'uomo, di una rara modestia e di un'intelligenza veramente superiore, e di un cuore che palpitava per i piú alti ideali umani.

FONDAZIONE "ALBERTO CANTONI,,
presso il R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

(*R. Decreto* 22 *aprile* 1915; *Bollettino ufficiale del Ministero P. I. n.* 22 *del* 3 *giugno* 1915).

Coi fondi generosamente assegnati per testamento dall'Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 4000 per un giovane studioso che dia prova del suo valore nelle discipline storiche e si trovi nelle condizioni volute dall'Art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrive:

«*Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti:*

a) *Età non inferiore ai* 20 *anni e non superiore ai* 30 *anni;*

b) *Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini.* (*In questo caso: studii storici*)».

Il premio di L. 4000 potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento.

Coi medesimi fondi è proposto anche il conferimento di un sussidio di L. 2000 ad un giovane studioso che dia prova del suo valore in alcuna delle lingue slave e si accinga ad uno speciale e determinato lavoro nel campo della filologia slava.

L'assegnazione del premio e quella del sussidio saranno fatte entro il 31 dicembre 1916.

Gli aspiranti ai suddetti premii e sussidii rivolgeranno entro il 31 ottobre 1916 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione «Alberto Cantoni» inviandola alla *Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze*, Piazza S. Marco, 2.

A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio o il sussidio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii.

«Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito».

La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

La Giuria
Angiolo Orvieto – Pio Rajna
Girolamo Vitelli.

Firenze, 29 giugno 1916.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Il compagno di martirio di Cesare Battisti.

Preg.mo Direttore,

poiché sembra ormai certo che anche l'avvocato Fabio Filzi di Rovereto abbia trovata non la buona morte sul campo di battaglia, ma quella tormentosa e gloriosa del capestro austriaco, permetta a un amico e condiscepolo del martire novissimo di rischiarare un po' l'oscurità del suo modesto nome.

Fabio Filzi (questo è il vero nome e il vero cognome, non quelli storpiati in tutti i modi che si lessero in questi giorni passati nei giornali) era nato circa 32 anni fa, o poco piú, a Rovereto. I suoi genitori vivono ancora, e il padre, che fu direttore fino a sette-otto anni or sono del ginnasio-liceo di Rovereto, sarà oggi internato in qualche campo di concentramento austriaco, perché i suoi sentimenti schiettamente nazionali non lo rendevano certamente beneviso all'Austria; a meno che, e me l'auguro di cuore, non gli sia riuscito di passare il confine in tempo utile.

Fabio Filzi era il secondo di quattro figliuoli e, senza far torto agli altri, era considerato il migliore di tutti. Compiti gli studi liceali a Rovereto, egli passò a Trieste, dove prese, dopo due anni, il diploma dell'Accademia di commercio Revoltella. Contemporaneamente era inscritto alla Facoltà di legge di Graz, e qui si laureò dopo quattr'anni di studi. Presa la laurea, s'impiegò per qualche tempo a Trieste, ma ben presto fece ritorno a Rovereto, dove credo esercitasse l'avvocatura. Aveva fatto, a suo tempo, il cosidetto anno di volontariato militare, uscendo dall'esercito con un grado che corrisponde a quello nostro di aspirante ufficiale. Ma un suo discorso di fervente patriottismo pronunziato nell'occasione d'una visita a Rovereto fatta da una società sportiva del Regno, aveva avuto per effetto immediato la degradazione fino a soldato semplice. Castigo del quale il Filzi altamente si onorava. Non fu per niente, come dissero i giornali, presidente d'una associazione di studenti irredenti a Innsbruck: fu solamente, un anno, (ché tanto durava la carica), direttore della sezione di Rovereto dell'*Associazione degli studenti universitari trentini*. Scoppiata la guerra europea, egli fu, come tutti gli altri trentini atti alle armi, richiamato in servizio. Ma ben presto, come tanti altri, seppe trovare la via del confine, e lo valicò. Il resto è noto.

Fabio Filzi non era, nel Trentino, un capo come Cesare Battisti; era un gregario, pieno di fede e di amore. E ciò dico per mostrare come l'idea, per la quale egli santamente morí, fosse saldamente radicata non solo negli apostoli, non solo nei duci, ma anche negli oscuri cittadini. Certo, fra i cittadini, fra i gregari, Fabio Filzi era fra gli ottimi, e se il destino non l'avesse segnato in fronte col segno del martirio, egli sarebbe arrivato in alto, portato non solo dalla sua fede e dal suo cuore, ma anche dai suoi studi e dal suo ingegno. Egli è il secondo martire roveretano di questa guerra; e forma, con Damiano Chiesa e con Cesare Battisti, la triade gloriosa nella quale noi ci esaltiamo. Nel monumento che la Nazione riconoscente inalzerà, in Trento, all'apostolo trentino, non dovranno mancare i segni di onore e di ricordo ai due martiri di Rovereto.

Con ossequi, Luigi Filippi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Abbonamenti al Marzocco
dal 1.° Agosto a tutto il 31 Dicembre 1916.
ITALIA L. 2.75
ESTERO L. 5.50
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

ESAMI
Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.
Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.
Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ❊
Cataloghi illustrati gratis e franco
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1.00
Verdi-Wagner	Cent.	50

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene.	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, (*per l'estero aggiungere le spese postali*). — *L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi*, 1, *Firenze.*

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 – Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 33

13 Agosto 1916.

SOMMARIO

LE CAUSE DELLA GUERRA EUROPEA, E. G. Parodi. — **LA GUERRA SUL CARSO,** Giulio Caprin. — **LA RIVINCITA DEI BALOCCHI,** Diego Angeli. — **IL VALORE DELLE NOSTRE VITTORIE,** G. S. Gargàno. — **LA FATALITÀ DELL' « OBBEDISCO »,** Valentino Soldani. — **MARGINALIA:** *In gloria di Cesare Battisti — L'Italia quale è — Ancora per Garibaldi — Trieste e Fiume — Conferenze inglesi sull'Italia — S. Firmato.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *La guerra italiana secondo un giudizio danese,* P. E. P.

LE CAUSE DELLA GUERRA EUROPEA

Perché è scoppiata la guerra? Ecco una domanda che probabilmente, dall'uomo politico futuro ministro al meno alfabeta dei lettori di giornale, tutti si sono posta, e la risposta piú comune, piú ovvia e senza dubbio anche piú giusta è, fuori dei confini della Mittel-Europa, che la Germania l'ha voluta. Ma perché la Germania l'ha voluta? Qui la risposta non può essere piú né unanime né semplice, ed è probabile che darà molto filo da torcere anche ai nostri posteri lontani, come uno dei problemi piú grossi e piú singolari della storia del mondo.

Ma il problema è già discusso vivamente, come è naturale, in opuscoli e in libri, soprattutto di sociologhi e di economisti, che ora si propongono soltanto di additare qualche probabilità e di preparare il materiale per i posteri, ora invece, con la fiducia nelle proprie forze che di solito non manca soprattutto ai sociologhi, non dubitano di poter indicare la soluzione fondamentale ed unica. In mezzo agli altri fa una buona figura anche un libro recentissimo del Colajanni (1), che, dopo aver rapidamente stabilito, a modo d'introduzione, con prove sufficienti, benché non tutte forse sufficientemente approfondite e sicure, la colpa della Germania, si dedica in special modo ad esporre e vagliare le congetture già messe innanzi a chiarire le cause della sua decisione, classificando queste in varî capitoli: cause antropologiche, religiose, demografiche, economiche, politiche, psicologiche. Diciamo subito — benché sia appena necessario dirlo — che il Colajanni, il quale intitola il suo capitolo introduttivo *Le responsabilità*, rifiuta ogni spiegazione fatalistica o prettamente materiale, economica — se non in quanto sia in grado di illuminare elementi secondarî del problema — e si attiene a quelle che permettono di parlare di vera responsabilità, a quelle che cercano i grandi motivi nell'intelletto e piú nei sentimenti di un popolo.

Forse alcuno dei miei lettori avrà inarcato le ciglia, udendo l'uno o l'altro di quegli aggettivi, qualificativi dei varî generi di cause che possono aver determinato la guerra. Cause antropologiche? Chi non è molto addentro nei misteri della scienza non riuscirà mai ad imaginare che mistica importanza uomini fra i meno mistici e piú duramente positivisti del mondo sian stati capaci di attribuire ai caratteri antropologici, alla diversità delle razze. Non solo, ma che ridde hanno fatto ballare ai nomi di Celti, Germani, Slavi; che strani scambietti hanno imposto a due concetti, dei quali l'uno non ha nulla da fare con l'altro, razza e lingua, mentre piú si vantavano di saper tenerli lontani! Qualche incertezza, qualche arruffio di nozioni, prese indifferentemente di qua e di là, mi par di scorgere, per quanto posso presumere dal mio giudizio, anche nel capitolo, che vi si riferisce, del Colajanni; ma importa solo la conclusione, che è quale deve attendersi da una mente chiara e sensata: egli rifiuta ogni importanza alla razza. Ci sono popoli e lingue, si sono regioni e stati, ci sono tradizioni e formazioni e quasi necessità storiche, geografiche, politiche, ma lasciamo in pace le razze e anche i loro invecchiati profeti.

Tra i quali però non mi par davvero da mettere il Cramb. Quando questi attribuisce alla Germania, come all' Inghilterra, il « genio dell' impero », attesta un fatto, riconosce appunto una di quelle « formazioni storiche », ma non si confonde con preconcetti di razze. C'è forse alcuno che dubiti — lasciamo stare i dubbî tedeschi — dello spirito dominatore dell' Inghilterra, anzi, poiché il punto di partenza è, in questo caso piú che mai, nell'individuo, dell'individuo inglese? I tedeschi si attribuiscono da sé, come usano, senza attenderne da nessuno l'investitura, e tanto meno dalla storia, la prerogativa di *herrschende Rasse*, vantando il proprio pugno di ferro; e certo, pensando alla stretta femminea della nostra mano italiana, oggetto d'ironiche congratulazioni cosí per gli indigeni della Libia come per i prigionieri austriaci, possono creder sé stessi piú uomini; ma di che qualità rozza e inferiore è il loro contadinesco pugno, anche piú cieco e brutale che ferreo, in confronto del pugno inglese da *gentleman*, non meno ferreo, ma fino, guantato, intelligente, che non sa come il loro soltanto schiacciare, ma è anche capace di rialzare, come l'antico pugno di Roma!

Un'osservazione consimile, circa un giudizio alquanto sommario di opinioni altrui, è forse da fare nel capitolo seguente del libro, là dove il Colajanni, avendo negato fin con troppa ragione qualsiasi influenza di motivi religiosi nello scoppio della presente guerra, si libera con qualche parola ironica di un'idea, svolta, con maggiore o minore verità e novità, in Italia dal Borgese e fuori d'Italia da altri, che la Germania rappresenti, in questo enorme cozzo di popoli, un nuovo spirito pagano. Che vuol dir ciò, se non che la Germania, dietro ai suoi poeti, storici, filosofi e uomini politici, ha innalzato sopra i suoi altari come suo vero Dio la Forza? E questo è parte essenziale dello studio dei motivi psicologici, che le fecero un'anima appassionatamente e provocantemente guerresca; o dello studio, se si vuole, di quel lungo e sovreccitante processo educativo, che fu chiamato con buone ragioni l'intossicamento di un popolo.

Come le soluzioni antropologiche e religiose, il Colajanni respinge le demografiche ed economiche; o meglio, anche per quel tanto che convenga riconoscerne l'efficacia, nega che in Germania esistessero tali condizioni di densità di popolazione ecc., o che la prevalenza altrui ponesse tali impedimenti allo sviluppo della sua industria e del suo commercio, da renderle in qualsiasi modo opportuna una guerra. Io mi guarderei bene dall'entrare a discutere in argomenti come questi, tanto piú che se non fossi stato già persuaso, per cosí dire, *a priori*, mi avrebbero persuaso le buone ragioni del Colajanni; ma non so nascondere che non mi sento abbastanza tranquillo rispetto al valore morale o alla capacità d'applicazione pratica di certi imperativi ch'egli formula. « Dato che l'eccedenza dei nati sia elevata, — egli scrive — che la densità abbia raggiunto il limite per cosí dire di saturazione, che la produzione industriale e le risorse del capitalismo siano pure arrivate all'estremo limite nel procurare e produrre i mezzi per l'esistenza, ne sorge la necessità assoluta che si deve provvedere colla guerra, per impadronirsi delle terre e dei beni degli altri? ». E risponde: « Ah no! Ci sono ancora due grandi mezzi per impedire l'intervento del grande flagello. Si ricorre all'emigrazione, e quando le terre transoceaniche sono già saturate di abitanti, si ricorre alla limitazione delle nascite. Ecco i mezzi umani, civili, per evitare le conseguenze della pressione demografica »; ecco l'esempio — aggiunge il Colajanni — che dà l'Inghilterra.

Io non credo consigliabile l'abuso degli esempî inglesi, che si prestano facilmente a dimostrar cose molto diverse tra loro; ma non è questo che mi rende perplesso, è invece il dubbio che sia lecito trasformare, alla maniera del Colajanni, una semplice constatazione di fatto in un imperativo categorico. È un fatto che la soverchia densità della popolazione ha, o almeno può avere per conseguenza e l'emigrazione e la diminuzione delle nascite; ma non comprendo come se ne ricavi la legge morale che in quelle circostanze il singolo individuo abbia il dovere di andarsene di là dall'Oceano, o, se laggiú non lo vogliono, debba guardarsi dal mettere al mondo dei figli. Ma, se anche si avesse voglia di concedere che questo sia un mezzo squisitamente « umano e civile », per amore dei già nati sopprimere i nascituri, che cosa dovrebbe fare uno Stato, dove, con poco riguardo per i sociologhi e gli economisti, uomini semplici e sani non mostrassero di voler impratichirsi degli insegnamenti di Malthus? Bandirà severi regolamenti in proposito? Creerà dei Ministri senza portafoglio, che vadano in giro a diffondere quei preziosi e puliti libretti, su cui vediamo brillare il nome di dottori e di dottoresse? Stanno per diventar essi il codice della legge morale?

Meglio non fare quell'ipotesi estrema, a cui forse non ha mai corrisposto una realtà, di una saturazione senza rimedio né scampo, per non correre il rischio di sentirsi porre, quasi a proprio dispetto, dalla coscienza il quesito, se un popolo, quando una cosí terribile necessità lo premesse, non avrebbe il diritto di cercare uno scampo anche fuori degli umanitarî rimedî dell'etica sociologica. Il vero è che una tale necessità non premeva il popolo tedesco, e che noi non siamo cosí mal ridotti da dover fondare la sua condanna su ciò ch'esso considera come uno de' suoi titoli di superiorità, l'aver sempre respinto da sé, in nome di una robusta moralità e di un vigile patriottismo, i consigli pratici degli spicci volgarizzatori di Malthus.

La vera accusa, quella che è fondamentale anche per il Colajanni e campeggia nel suo libro, è lo sconfinato sogno imperiale, per la cui realizzazione il popolo tedesco non dubitò di sconvolgere l'Europa. Nondimeno qui pure bisognerà usare prudenza e determinar bene. Troppi colleghi, antichi e moderni, ha nelle brame d'Impero la Germania, troppi anche fra coloro stessi che ora per mettere un freno alle sue brame combattono con lei, perchè una semplice accusa d'imperialismo possa colpirla molto sul vivo. E del resto rimarrebbero in dubbio sulla sua gravità o sulla sua forza probativa anche molti che, pur accordandosi col Colajanni nel verdetto contro il popolo tedesco e nella sua motivazione all'ingrosso, non saprebbero giustificare colla storia quello che a lui sembra il naturale presupposto della condanna ed è infine lo scopo a cui mira tutto il suo libro, la condanna generale e teorica d'ogni imperialismo.

La colpa del popolo tedesco scaturisce inappellabilmente sicura e grave anche solo dall'esame dello stato d'animo che lo condusse alla guerra, esame che perciò si fa e rifà tanto spesso ed è rifatto anche dal Colajanni e si rifarà in seguito. Questo popolo, che senza dubbio è fortemente temprato per sopportare e per operare, ma trae quella sua dura e violenta energia, quello che fu chiamato il suo temperamento lirico, da un gran fondo quasi irriducibile di rozzezza (in esso permanente non meno che in altri popoli semicivilizzati coi quali sdegnerebbe di esser messo a confronto, per es. l'ungherese); che per l'ingenuità e il passivo spirito di disciplina, di cui quella rozzezza è il piú importante substrato, si presta a ricevere facilmente e con beata fiducia l'impronta altrui; o sia de' suoi regnanti (che ne custodirono con cura l'immaturità politica), o sia de' suoi innumerabili dotti: da questi suoi dotti, non meno ingenui e rozzi di lui, com'è naturale, nel fondo del loro spirito, e non meno politicamente immaturi, fu abbeverato di una bevanda inebbriante, per la quale non c'era da temere che i regnanti prussiani lanciassero nessun *verboten*: un orgoglio patriottico non meno smisurato, *kolossal*, nell'ingenuità che nell'audacia, nel semplicismo dottrinario che nella consequenzialità pedantescamente sfrenata. E il sogno imperiale tedesco sorse cosí come una costruzione di dotti, che non essendo molto ben accolti in politica, si sfogavano con la dialettica; crebbe isolandosi dalla realtà, quanto piú pareva che volesse dominarla e che il popolo tedesco fosse in essa intieramente tuffato; fu un gigantesco inaudito egoismo teorico, che nell'ubbidiente, cocciuta e alquanto puerile mente tedesca diventò pratico, si trasformò in aspirazione e volontà irrefrenabile e violenta.

Il popolo tedesco non riconobbe piú altra realtà che sé stesso. Ma dove è la colpa, ivi è la pena. Negare la realtà esterna significa non avvertire piú i limiti della nostra capacità, delle nostre possibilità. Ciò che è esterno a noi è la nostra limitazione, è il diritto degli altri; e il nostro diritto è appunto sempre un compromesso tra ciò che vogliamo e possiamo noi e ciò che vogliono e possono gli altri. Anche l'imperialismo — ammetto volentieri che è un vocabolo di cui si abusa — non potrebbe fondarsi che su questa base. Il concetto d'imperialismo (il quale, con buona pace del Colajanni, non è contraddittorio col concetto di nazione, poiché anche questo non è statico, ma dinamico) non implica alcuna violenza eccessiva contro la realtà odierna: esso dovrebbe esprimere la necessità che sentono i popoli piú forti e vitali di ampliare sempre piú la loro vita, e il vero genio imperiale dovrebbe consistere nel saper fare un piú squisito calcolo delle realtà e delle possibilità del presente, adattandole con coerente e costante energia alla propria necessità d'espansione.

Ma quando un popolo è cosí egocentrico da perdere il senso del limite, che è essenzialmente morale, esso prepara da sé medesimo la sua rovina. Troppo al di qua del limite c'è la stasi, che è morte; troppo al di là c'è la corsa verso l'abisso. Non esistono da sé né la Forza né il Diritto, ma esiste tra loro un mutuo dare e ricevere. E ritrovarne l'equilibrio è in fine l'ufficio della virtú che possedettero in piú larga copia i popoli piú veramente imperiali, Roma, l'Inghilterra; di una virtú che ha un bel nome caratteristicamente latino: *Misura*.

E. G. Parodi.

---

[1] Prof. Napoleone Colajanni, *Le cause della guerra*. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche delle Società Reale di Napoli. Napoli, Prem. Stab. Tip. Federico Sangiovanni e Figlio, 1916; 8°, pp. 173.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

La Guerra sul Carso.

Il secondo fascicolo della pubblicazione *La Guerra*, compilata dal Reparto fotografico del Comando Supremo, edita dalla casa Treves, divulgata fra quanti Italiani sentono che oggi, se non si muore in guerra, per la guerra e con la guerra soltanto si vive, diffusa anche — speriamo largamente — fuori d'Italia tra alleati amici e neutrali magari sospetti, a confermare le simpatie dei primi, a scuotere le diffidenze dei secondi, è dedicato al Carso. La felice coincidenza della pubblicazione con la ripresa dell'azione vittoriosa anche nel settore illustrato, ci dimostra oltre tutto che, non solo le azioni dell'artiglieria armonizzano bene con quelle delle fanterie, ma tutti i servizi, anche questi dedicati ai rimasti a casa, ingranano a tempo nel meccanismo perfetto del nostro esercito combattente.

Quanto è stato detto in lode del fascicolo antecedente, quello dell'alta montagna, può essere ripetuto per queste nuove novanta tavole: armonia e opportunità di scelta, efficacia di quadro, evidenza di riproduzione. Permangono evidentemente certi criteri militari per cui del teatro delle operazioni si preferisce mostrare la scena piuttosto che l'azione. Una giusta pietà evita di fermare e divulgare le immagini in cui la guerra apparirebbe devastatrice non solo delle cose: fuori che in una tavola raffigurante una nostra azione di fuoco sulla conca di Doberdò, gli altri paesaggi sono quasi tutti tranquilli: il che può far qualche meraviglia a chi, rivedendo nel ricordo le lunghe groppe del Carso, non riesce a ripresentarsele senza i pini pliniani delle fumate nere e i lampi degli *shrapnells*. Criterî evidentemente diversi da quelli accettati da reparti fotografici di altri eserciti, che cercano di fissare nell'immaginazione degli assenti l'idea quanto piú possibile intensa del fumo e delle esplosioni. Misurato nell'espressioni figurate come nella parola, il nostro Comando supremo non sente la necessità di illustrare l'eccesso dello sforzo con l'eccesso dei mezzi espressivi. È bene lasciare ai Tedeschi la bolsa retorica per cui ogni lotta, specialmente le meno fortunate per loro, è dichiarata « senza precedenti ».

Il Carso non ha bisogno di apparire, come è stato per piú di un anno senza interruzioni, coronato di esplosioni per affermare la severità della sua guerra. Altri paesaggi colpiscono per il contrasto fra la loro natura delicata e il duro ufficio di guerra a cui sono costretti: sono come volti tranquilli, o soltanto pensosi, a cui uno spasimo improvviso abbia tesi i muscoli e stralunati gli occhi. Il Carso no: la natura lo ha fatto terribile e desolato; è la natura che gli ha dato quelle sue forme piatte, ambigue, illusorie di fortezza modernissima e insidiosissima. La sua petraia biancheggiante, in cui i radi villaggi si confondono con le macíe, le trincee scavate dalla guerra con le incisioni naturali di una geologia selenitica, facevano pensare, anche prima, a un paesaggio sconvolto dalle granate.

A Monfalcone, chi si avviava a Trieste per la linea di Cervignano, sentiva improvvisamente sorgere aggrondata questa gigantesca fortezza austriaca. Dal vasto piano umido, erboso, ferace si passa senza gradazioni a questo scoglio duro che si nasconde un po' negli orli delle magre pinete nere: come una insidiosa vegetazione aggiunta dal piú accorto dei fortificatori. Ma appena saliti sulla rocca, a un'ottantina di metri appena, il Carso scopre la sua dura faccia calcarea: un ondulamento illusorio di linee schiacciate, qua bianche come un ossario, là rossastre di un rosso rugginoso, a rigonfiamenti e a valloncelli, a spacchi e crepacci, tutto agguato e mistero: e biancheggia allargandosi lontano, uniforme, verso una desolazione senza fine. Per poco che vi si addentri sparisce la vista rassicurante del mare, le linee decise delle Alpi Giulie si nascondono dietro le ambe vicine: è un deserto di sassi su cui i venti si azzuffano come in alto mare, una terra nemica che brucia con il riverbero del sole diurno, gela di notte con i soffi dell'Alpe vicina: le nuvole salienti dal mare vicino vi passano tempestose poco rendendo della loro umidità che corre ad accumularsi intorno agli erti bastioni delle Giulie: e quando anche si sciolgono sulla petraia arida, non formano ruscelli, ma s'impozzano in conche rotonde come crateri, e impastano lo scarso terriccio in una fanghiglia tenace e rossastra. I nostri soldati ne scendono rugginosi come vecchie armi abbandonate. Tutto vi è duro, fosco, nemico. Si sente che qui non è solo la forza viva dell'Austria che tenta resistere; è la forza morta di una cosa, una resistenza passiva, un mostro inerte.

⁂

Opportunamente codesta resistenza passiva è rilevata anche dalla pagina, di efficace concisione, che è stata premessa alla serie delle immagini. Una resistenza passiva a cui l'Austria si abbarbicherà fino al suo ultimo anelito di belva vecchia. Quando la avremo rotta su questo punto, l'Austria sarà finita: le riserve di uomini che le mancano all'interno le ha in questi sassi del confine. Schiacciata contro il Carso è schiacciata tutta. Bisogna che lo capiscono coloro che non capiscono che sul Carso cinquanta metri di avanzata sono una vittoria.

La geografia e la geologia del Carso spiegano la storia. È il cuneo che, in possesso dell'Austria, le è servito nei secoli a rompere gli sforzi di Venezia volti a riconquistare il confine romano delle Alpi Giulie. È in grazia di codesto altipiano infisso tra il Quarnero e il golfo di Trieste, che l'Austria ha impedito a Venezia di riunire i suoi dominî del piano friulano con i suoi domini istriani a cui si congiungeva soltanto per la via del mare. Piú volte Venezia si è battuta con l'Impero lungo l'Isonzo. Qualche volta riuscí a scavalcarlo piú a monte, da Tolmino risalendo fino a Idrio. In basso no: il confine fluttuante arrivò sino a Monfalcone; San Marco si accampò sicuro sulla rocca fino all'ultimo suo giorno. Ma non poté mai intaccare la grande opera difensiva di tutta la Venezia Giulia che l'Austria teneva per sé. Se a Monfalcone riuscí a stabilirsi oltre l'Isonzo, piú a settentrione tutta la strategia storica dell'Austria è volta a mantenere parte del piano sulla destra, in testa di ponte. Contro Palmanova veneta essa opponeva non solo Gorizia ma Gradisca, oltre il fiume. Fiume di battaglia, finché l'Austria non sia disfatta: «le acque rosse dell'Isonzo» chiamava Silvestro Morosini, luogotenente di Udine, le acque verde-azzurro del fiume italiano, trecento anni fa precisi.

Ho sott'occhio una vecchia stampa del Museo Correr, che descrive con topografia arbitraria ma pittoresca la guerra di allora tra Venezia e gli Austriaci. La linea della battaglia richiama quella d'oggi; no, di ieri. Oggi la vittoria italiana ha rotto l'incanto secolare che Venezia non potè. Anche allora il campo principale degli Arciducali è disegnato sotto Gorizia, e riempie la piana di Menna e Savogna. Lungo il «Vipau» al ponte di Rubbia c'è scritto «batteria del nemico». Lucino — Lucinicco — è tenuto dai Veneziani, ma le trincee austriache chiudono il passo e due fortilizi minacciano dalle alture di Podgora e di Peuma.

Ma lungo il basso Isonzo l'Italia del 1916 è in situazione ben piú felice che la Venezia del 1616. I soldati veneti — che guidava Giovanni de' Medici, il bastardo di Cosimo I — passavano il fiume a Fogliano e alimentavano la resistenza di Monfalcone. Ma gli imperiali riuscivano a mantenere Gradisca, perché tenevano tutti quelli che la vecchia stampa chiama i «monti del Friul», cioè il Carso: si vedono i fortini che sparano dalle alture di San Martino e del San Michele: la «fanteria di S. E. il conte Ernesto» (Montecuccoli, austriaco), è annidata in un punto corrispondente alla conca di Doberdò: e per la strada coperta dietro il San Michele, la strada del Vallone, codeste fanterie si legano a quelle di Rubbia e di Savogna.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent. 50
Sicilia-Calabria . . .	» 50
Giorgio Vasari . . .	» 50
Giovanni Pascoli . .	L. 1.00
Verdi-Wagner . . .	Cent. 50

Venezia finí fiaccamente la guerra gradiscana senza prender Gradisca: ma Venezia non si era sentita la forza nemmeno di intaccare il bastione del Carso: e la guerra era durata due anni precisi.

⁂

Da piú di un anno noi abbiamo attaccato il Carso. All'Austria abbiamo insegnata la via dell'inferno nell'inferno di Doberdò. Per un anno siamo stati sugli orli della conca triangolare che ha per vertici il San Michele, il Sei Busi, il Cosich. Ecco le immagini dei luoghi sacri: si assomigliano le alture dai nomi famosi, e le quote innominate: sono le stesse linee gibbose, gli stessi ripiani monotoni; i muricciioli che il contadino fa con i sassi tolti alla magra dolina, si confondono con le trincee, con i ricoveri, con i cunicoli. I nostri soldati hanno dovuto scavare la roccia come altrove si è scavata l'argilla: sul Carso la guerra ha la compattezza di una guerra di pianura, mentre lotta contro resistenze che sono d'alta montagna. Non piccoli reparti, ma interi corpi d'armata si nascondono nella tarlatura della roccia. La terra non dà un goccio d'acqua. Tutti gli elementi necessari a una lotta gigantesca affluiscono dal piano, per le aperte vie del Friuli che il nemico ha facili al tiro dei suoi cannoni numerosi. E non riesce ad allentare la morsa che lo afferra sempre piú. È un mezzo anello che si stringe. Non piú insensibilmente. Una branca si allunga per Monfalcone: chi può dire oggi quali effetti sta per ottenere l'altra branca del San Michele, che forse sta saldandosi con il cuneo dei conquistatori di Gorizia? Sul Carso l'Austria difende convulsamente non un po' di terreno come può difenderlo altrove; difende, sul bastione di Trieste, tutta la sua vecchia vita.

Lo spasimo della difesa e la crescente energia dell'offesa in questo settore, che potrebbe essere quello della decisione suprema, si leggono in queste immagini di guerra; dicono i portenti di tattica che abbiamo opposto alla facile strategia di una resistenza passiva animata soltanto dalla disperazione di chi cerca di salvarsi la pelle. Un paesaggio convulso di rovine, in cui la devastazione della guerra confonde quella della natura, uno sforzo di energie umane che si accanisce là dove nessuna bellezza di luoghi sembra giustificare l'accanimento del possesso: ma dietro il Carso è il gran sorriso fecondo della pianura che non deve essere piú violata; oltre è Trieste, sono i colli blandi dell'Istria.

Giulio Caprin.

LA RIVINCITA DEI BALOCCHI

In quel padiglione di Marsan che è noto a Parigi per le sue esposizioni rare e curiose, è stata organizzata in questi giorni una mostra di balocchi che è tale da farci riflettere a molte cose. Perché anche per i balocchi noi avevamo finito col diventare tributarî della Germania. Le vecchie piccole care immagini che avevano allietato la nostra infanzia, le bambole francesi di porcellana e quelle toscane articolate di legno, con le teste dipinte rozzamente ma piene di carattere paesano; i soldatini intagliati di Épinal — ricordo ancora la bottega polverosa e buia del vecchio Paoli in Borgognissanti, dove tutti questi tesori si accatastavano negli scaffali intarlati — i Pulcinelli di Napoli e i piccioni di Venezia, avevano dovuto ritirarsi d'innanzi ai fantocci impersonali e alle complicazioni meccaniche di cui le fabbriche di Norimberga si erano fatte le esportatrici. A poco a poco di fronte alla facilità con la quale si potevano procurare i nuovi giuocattoli e ai prezzi che si pagavano, i fabbricanti nazionali avevano ceduto le armi e la Germania aveva vinto una grande battaglia senza che i suoi nemici facessero né meno l'atto di resistere. Battaglia tanto piú importante in quanto che si combatteva per la conquista dell'infanzia su cui voleva esercitare una influenza spesso definitiva, accaparrando e deformando il senso estetico e il sentimento dei nostri ragazzi. Senza accorgercene e senza protestare noi avevamo permesso che immagini di vita tedesca e personaggi della leggenda tedesca si sostituissero nella mente dei fanciulli italiani o francesi alle visioni e agli eroi dell'esistenza e della leggenda nazionale. Per fino nelle scene villerecce le Gretchen germaniche dalle treccioline bionde spioventi sulle vite squadrate, dai fianchi troppo rotondi e dai seni troppo abbondanti, sostituivano le Crezie o le Jeanneton delle campagne latine cosí diverse di carattere, di colore di sentimento. Proprio in questi giorni, il disegnatore Willette in una di quelle sue pagine, dove ringiovanisce la sua verde vecchiaia in un brio indiavolato, rappresentava un'allegoria della *fräulein* tedesca, la governante classica in pantofole e occhiali, che con la granata casalinga spazzava via le Cenerentole, i gatti con gli stivali, i Puccettini e tutti i cari personaggi che avevano per i primi aperto la porta d'oro dei nostri sogni, per sostituirli coi fantocci grotteschi di panno, coi gendarmi ad elmo chiodato e coi nani barbuti della Foresta Nera. La caricatura acquistava, questa volta, un significato simbolico: era tempo che un'altra granata — ma una granata di buona saggina naturale — venisse alla sua volta a liberarci da tutto questo bagaglio pericoloso, per ristabilire le cose nel loro stato primitivo.

E la granata si è presentata sotto la forma di una esposizione, dove si sono raccolte le varie società nate, subito dopo lo scoppiare della guerra, per la propaganda e la popolarizzazione del balocco francese. Piccole cose che hanno la loro importanza, visto che nel commercio non vi sono cose inutili, e che ogni mercato conquistato apporta un po' piú di credito e un po' piú di ricchezza alla nazione che se ne sappia impadronire. Del resto la mostra del Padiglione di Marsan è stata quello che oggi si dice «un successo»: successo non solo di pubblico grande, ma anche di bambini che giravano come impazziti d'innanzi alle grandi vetrine ed empivano le vaste sale di quelle onomatopeie musicali di cui è cosí ricca la lingua francese. È che essi ritrovavano appunto una quantità di amici negletti o dimenticati, ritrovavano un po' di quelle cose che non si possono perdere mai del tutto, visto che fanno parte della nostra tradizione e della nostra eredità. Certo, la leggenda del *fliegende holländer* può averci interessato un momento per la sua novità, come possiamo aver tremato d'innanzi alle peripezie del piccolo nano dal naso lungo: ma la Bella addormentata nel bosco, rimaneva sempre la cara amica sognata nel primo svegliarsi del nostro sentimentalismo amoroso e

Si «Peau d'âne» me serait contée
J'en prendrais un plaisir extrème!

Del resto, è bene riconoscerlo subito, a parte queste ragioni di puro sentimento morale, la mostra dei balocchi meritava l'esito che ha avuto: è stata veramente una bella cosa, così per i bambini come per i grandi, è stato anche un buon ammonimento per quello che non abbiamo fatto finora e per quello che dovremo fare in avvenire.

I giuocattoli esposti nel padiglione di Marsan si possono dividere in tre grandi categorie: bambole e fantocci; scene rustiche, arche di Noè, animali e fattorie; stanze, stoviglie e capannucce. Ma la prima categoria è la piú numerosa e, sotto certi punti di vista, la piú importante. Oggi sono le bambole di straccio, che tengono il campo: ma che grazia arguta nel tracciare con due punti di ago le teste, quante ingegnose trovate per la massa dei capelli, che gusto singolare e che eleganza perfetta nel circondare quei corpicini pieghevoli con tutte le piú squisite raffinatezze della moda parigina. I volti non sono piú di porcellana fatta a stampo, tutti eguali e tutti senza nessuna espressione: ma la stoffa stessa, che è servita a crearli, dà loro una diversità caratteristica e permette una quantità di variazioni, quasi senza limiti. C'è una grande vetrina della signora Laúth-Sand — che è una nipote della grande George Sand — dove sono raggruppate dieci o dodici bambole in costume spagnuolo che sembrano uscite fuori da un quadro dello Zuloaga. Scialli dai colori vivi a grandi frange di seta; gonne scure su cui ricorrono fregi di ricamo, pettinature bizzarre entro le cui trecce nere si celano i garofani vermigli e le zagare profumate: ma sono i volti che costituiscono la bellezza e la novità della cosa. Perché la signora Lauth-Sand ha saputo scegliere la materia per dar loro il carattère di cui avevano bisogno: c'è una gitana ardente e quasi vellutata, la cui pelle d'oro è fatta con una fine pelle di scamoscio che le dà quasi la morbidezza di una pesca; c'è una suora fatta con un cuoio lucido e leggero; c'è una pallida andalusa il cui volto di raso ha come un riflesso di anemia trasparente. E ognuna di queste bambole, che sono state il trionfo della riuscitissima esposizione, è di per se stessa una vera opera d'arte, piena di grazia e di originalità personale. Questo sistema, del resto, è quello maggiormente adottato. Qualcuno, come la signorina Pyramowicz, si compiace a dare vita ai re, ai principi delle Fate, e ci fa sfilare d'innanzi agli occhi tutta una corte fantastica e preziosa che ha la sontuosità di una vetrata gotica, unita ad una leggerissima nota caricaturale quale si comporta ai personaggi delle novelle infantili; altri, come Madame Perrin, dà la preferenza ai bambini, quei bei bambini eleganti, tutti trine e merletti che si vedono nelle chiare mattine di primavera sotto i rododendri fioriti dei Champs Elysées; poi vengono le pellirosse di Mademoiselle Nourse; gli Charlot di Vèra Ouvré; le bambole di Madame Lambert, per finire coi personaggi di Perrault della signora Manson, fra cui primeggia una magnifica Cenerentola, tutta avvolta nei suoi abiti polverosi, pallida, trasandata ma sulla cui testa si attaccano i bei capelli d'oro, che sono fatti con semplici fili di seta fulva, luminosi e morbidi come vere trecce vive!

Accanto a queste bambole di stoffa, sono esposte quelle di porcellana o di legno, ma hanno un sentimento piú verista e direi quasi piú impressionista. C'è fra queste una bambola bretone della signorina Jozon che pare copiata da un quadro del Cottet, e ci sono i costumi delle contadine di Francia esposti dalla baronessa di Laumont — che fu la prima, due anni or sono, a voler liberare il commercio francese dalla tirannia di Norimberga — per le quali lo scultore Masson ha modellato a una a una le teste. E accanto a queste vediamo le marionette per teatrini infantili del Lepape, e tutta una serie di maschere italiane, che il Landolt ha ricopiato con una pazienza di benedettino e con una espressione di grande artista, dalle stampe immortali del Callot. Poi, come per dare al giuocattolo francese una impronta squisitamente parigina, la signora Perraut, dopo aver modellato una dozzina di bambolette deliziose, le ha mandate dai grandi sarti della *Rue de la paix*, perché le vestissero loro. E si sono avute così delle creazioni originali, per le quali hanno lavorato le abili dita delle *midinettes* celebri che spargono ai quattro punti del globo la suprema eleganza di Parigi!

Lo stesso principio ha diretto i fabbricanti di serragli, di fattorie campèstri, di arche di Noè e di case rustiche. Si è voluto, sopra tutto, che questi giuocattoli rappresentassero la campagna francese. Latterie normanne o cascinali bretoni; pastori delle lande o pescatori della Costa d'Azzurro; e ognuno di quei paesaggi, ognuno di quelli interni era come un piccolo lembo di Francia rievocato per i fanciulli francesi. Alberi e piante paesane, circondavano i piccoli stagni rotondi dove si tuffavano le anitre e le oche; case e capanne nazionali accoglievano i contadini e le contadine intorno al desco famigliare. Le stoviglie erano di maiolica dipinta; i mobili di vecchia querce intagliata; per fino le staccionate e le siepi riproducevano le forme in uso nelle campagne francesi e non erano una deformazione o una imitazione di quelle adoperate dai contadini del Brandeburgo o della Selva Nera. Cosí per le case di bambole; cosí per gli animali di legno a cui Costantino Rabier, il grande umorista delle bestie, ha dato l'esperienza della sua matita oramai illustre. Tutti quelli animali sono li stessi che i bambini possono vedere nelle gabbie del giardine delle Piante o nelle uccelliere del Giardino di Acclimatazione. Scultori come Lesbourgois, decoratori come Jaulmes o Rapin, hanno copiato o — meglio — interpretato gli orsi della fossa, i leoni o le tigri della rotonda centrale, i bisonti e le antilopi del parco, e tutta la meravigliosa varietà dei pappagalli con una tale verità di atteggiamenti e di colori, con una tale verità di espressioni e una tale semplificazione di linee, che i ragazzi condotti in quelle sale si potevano credere per un istante trasportati nei viali ombrosi del grande giardino che il signor di Buffon aveva creato, or fanno due secoli, per lo studio dei naturalisti e per la gioia dei bambini di Francia.

La rivincita dei balocchi, dunque, è stata definitiva: tanto definitiva che uscendo dal padiglione di Marsan ci si dimandava come mai un popolo che sapeva creare cosí graziosamente tutte quelle cose leggiadre di eleganza e di lusso, avesse potuto cedere il campo alle brutte immagini senza forma e senza colore create nelle officine d'oltre Reno. E sopra tutto veniva fatto di dimandarci perché popoli latini, che hanno le medesime leggende le medesime novelle, che nella personificazione delle forze eterne della natura avevano sempre e prima di tutto saputo creare immagini di pura bellezza, avevano permesso che i loro figliuoli avessero potuto deformare il loro senso ètnico ed estetico, la loro sensibilità e la loro mente, con una quantità d'immagini estranee, derivate da una mitologia mostruosa e da un folklore a loro ignoto. Certo, la risposta si potrebbe fare, ma non credo che sia qui il luogo e il tempo. Solamente vorrei che anche gli artisti italiani, lasciati da parte i grandi monumenti equestri che sono quasi sempre brutti e che non servono a niente, si dessero a questa arte infinitamente piú utile e infinitamente piú rimunerativa. Anche noi abbiamo oramai i nostri libri d'infanzia da cui trarre i personaggi popolari al piccolo mondo dei nostri ragazzi e basterebbe *Pinocchio* ō *Giannettino*, basterebbe il *Cuore* del De' Amicis per popolare le vetrine dei nostri bazars con le figure piú note e piú care alla nostra infanzia. Poi ci sarebbero i personaggi delle nostre novelle, le Zelinde e il Mostro; gl'Impietriti, le Fante-Ghirò, i Leombruni, tutti gli esseri fantastici che dilagando giú dall'Appennino pistoiese hanno a traverso i secoli popolato tutte le regioni d'Italia. E finalmente potremmo avere i paesaggi nostri e le nostre campagne. Dalle scatole di legno dolce e odoroso, invece di tirar fuori i piccoli villaggi germanici con i ridicoli coni d'abeti stilizzati, con le casette dai tetti di lavagna, e i contadini bavaresi in casacchino e calze bianche, avremmo le fattorie toscane col bel gelso ombreggiante l'aia dove si riuniscono le belle contadine botticellesche, sotto i loro cappelli di paglia; avremmo i casali della campagna romana coi loro butteri e le loro mandrie chiuse nei *procoi* dove la capanna latina conserva ancora la primitiva forma italica; avremmo i cascinali del Piemonte, le case quasi orientali dei campieri siciliani, le abitazioni chioggiotte dei pescatori adriatici, e i bei pini, i bei lecci, i bei tamerindi, i bei corbezzoli tricolori, delle nostre pianure delle nostre spiagge e delle nostre montagne. Con un po' di buona volontà gli artisti italiani potrebbero creare tutto un mondo di belle cose per i nostri ragazzi, e facendo cosí farebbero opera di redenzione sociale, molto piú grande e molto piú utile che non facciano oggi modellando i soliti operai denutriti e le solite madri piangenti sul cadavere del figlio vittima di un incidente del lavoro. Opera di redenzione e di propaganda sociale che sarebbe piú utile, piú viva e — sopra tutto — piú nazionale. È un augurio, questo, che faccio a tutti gli artisti e a tutti i ragazzi: un augurio che la rivincita latina dei balocchi nel padiglione di Marsan dovrebbe incoraggiare industriali e scultori, pittori e signore di buon gusto, a rendere una cosa fatta.

Parigi, luglio.

Diego Angeli.

Il valore delle nostre vittorie.

Le dimostrazioni di gioia alle quali han dato luogo, in ogni angolo del nostro paese, i comunicati del generale Cadorna, la cui sobrietà non si è mai cosí bene intonata con la solennità degli avvenimenti, hanno un valore che oltrepassa i limiti di un orgoglio nazionale legittimamente vibrante.

Tutto il popolo d'Italia ha reso un commosso omaggio ai suoi meravigliosi soldati, la parte piú pura di sé, il tesoro piú nobile che gli avvenimenti hanno fatto brillare ai suoi occhi e che esso non aveva forse mai, prima d'ora, cosí chiaramente conosciuto, si è esaltato a ripètere a sè stesso il voto, portato per tanti e tanti anni dolorosamente chiuso nel cuore, e che oggi sta finalmente per compiersi. Ma, non questo solo ha voluto significare l'irrompente scoppio di gioia per le vittorie che i soldati italiani hanno cosí duramente strappato all'immutevole e immutevolmente feroce nemico. C'è qualche cosa di piú che la nazione ha sentito vibrare nell'opera dei suoi soldati: il colpo che essi stanno portando non tanto ad un anacronistica e mostruosa compagine politica che s'è annidata, come un malaugurato gufo, nel cuore dell'Europa, ma ad una forza viva, funestamente viva, in quello stesso cuore, che stava per distruggere, nel suo impeto travolgente, tutto ciò che la civiltà, a prezzo di lotte e di sangue, aveva creato nei secoli di nobile e di grande nella vecchia e gloriosa Europa.

I soldati d'Italia stanno combattendo perché la civiltà d'Europa non sia cancellata dal mondo. Essi sono i gloriosi attori non di un dramma nazionale soltanto, ma di un dramma europeo.

Tale è il significato della loro vittoria.

La via che essi hanno aperta verso Trieste, verso le coste dell'Istria e della Dalmazia significa non un trionfo sull'Austria, ma, quel che è piú importante, un trionfo sulla Germania, sul nemico, minaccioso oggi, e domani, se non avesse soccorso il magnifico sforzo della coalizione europea, irrimediabilmente feroce e distruttore.

L'Istria italiana, la Dalmazia italiana significano una opposizione a quei disegni di assorbimento teutonico, che il governo di Berlino ancora s'illude di poter mettere in pratica, seguendo il vangelo di quei pangermanisti, che sono stati i preparatori piú accaniti, ma anche, grazie a Dio, i migliori castigatori di una pericolosa follia barbarica.

«Se l'Italia, dice uno di essi, mette qualche prezzo ad aggiungersi i 350.000 italiani circa del Tirolo, nella regione che va fino all'Adamello, alla Brenta, a Salorno, alla Marmolata, bisognerà che cessi di reclamare Trieste e che ceda all'Austria in cambio del Tirolo meridionale, per arrotondarle il territorio, una striscia di terreno equivalente nel Friuli che non è italiano se non a metà» (*Grossdeutschland und Mitteleuropa um das Jahr* 1950).

E un altro, piú preciso nell'esposizione del futuro assetto germanico dell'Europa, che prevedeva quello che certamente avverrà, il decadimento dell'Austria dal grado di grande potenza, per la riunione alla Germania degli elementi teutonici di lei, assegnava nel futuro assetto, il Tirolo alla Baviera (non si dimentichi che per i tedeschi il Trentino è il *Welsch Tyrol*), e creava un altro territorio dell'Impero, un altro *Reichsland* ad oriente, come quello che già esiste

"L'ATTUALITÀ,, EDITRICE - PALERMO

Novità libraria d'attualità:

MARIA BOTTI

LA NEVE E LE TENDINE

NOVELLE

Piccolo parente - Il pane della sera - La comèdie di siore Miute - Il Kaiser - Per il focolare - La grande sera di Maggio - Maruccio - La lampada solitaria - La neve e le tendine :: :: :: ::

PREZZO L. 2.00

Dirigere vaglia a «L'ATTUALITA'» Editrice - Via Maqueda, 167 - Palermo.

ad occidente : « La costa con la punta meridionale della Dalmazia (Ragusa, Bocche di Cattaro, Spizza) coi porti di Trieste, di Pola e di Cattaro, formerà un territorio dell' Impero tedesco, organizzato come zona frontiera militare e amministrata da uno *Statthalter* militare imperiale tedesco.... » (*Oesterzeichs Zusammenbruch und Wiederaufbrau*).

Questo programma, per quel che riguarda le terre italiane, i nostri soldati stanno impedendo che prenda una forma concreta. Per il resto esso si sta già avverando ; e Vienna obbedisce oramai agli ordini di Berlino, come tutti vedono e sanno.

Io non so se in tutti gli ordini dei cittadini italiani è penetrata la convinzione che noi combattiamo, per la conquista del Trentino nostro, dell' Istria nostra e della Dalmazia nostra, contro la Germania : nell'oscura e nella sempre infallibile coscienza del popolo certamente sí. Ne sono testimonianza i gridi di *abbasso* e di *morte* che nelle dimostrazioni italiane di queste sere sono volati, in mezzo agli evviva per i nostri magnifici eroi, all' indirizzo della Germania. Ma non da per tutto e non sempre il grido è partito da una oscura coscienza. Chi ha letto il resoconto dell'imponente comizio che è stato tenuto alcuni giorni sono al teatro Carcano di Milano, dove anche alcuni capi del socialismo italiano hanno parlato con un'eloquenza straordinaria strappando gridi di entusiastico consenso, non può dire che manchi del tutto nel popolo una chiara visione dei fini che noi proseguiamo. Il sindaco di Pavia, il prof. Eteocle Lorini disse tra le universali acclamazioni queste non ambigue parole : « Noi vogliamo liberare la fronte interna della patria dal tedesco che tuttora vi si accampa. Vogliamo la guerra alla Germania ». E Alceste de Ambri, e Guido Podrecca non furono meno espliciti ; e ovazioni interminabili e fervide coronarono i loro discorsi.

Ora, in linea di fatto, noi non siamo in guerra con la Germania. Non solo per una di quelle ipocrisie insite nei costumi diplomatici, ma piú forse per l'azione deleteria che esercita sulle classi dirigenti la superstite pusillanimità, un qualche occulto interesse finanziario, e un contratto abito di servitú intellettuale : tutto ciò insomma che ha formato quel debellato movimento che stava per imporsi come un marchio di vergogna sulla nostra vita e che si chiamava neutralità. Orbene, vi sono di essa ancora dei dispersi e dei tenaci avanzi che bisogna spazzar via.

Noi abbiamo fede che vinceremo quest'ultimo ostacolo, che impedisce alla nostra nazione di sentirsi piú strettamente legata alle altre che combattono per tutti i sacri diritti che la Germania ha conculcato. Noi abbiamo fede che la coscienza nazionale si eleverà sino a quel livello a cui naturalmente si sono innalzati i suoi soldati.

Essi sanno di combattere contro il teutonismo, che è solo a muovere il braccio dei nemici che hanno di fronte e che essi sanno volgere in fuga. Si chiami con qualunque nome il duce che a questi nemici comanda la frode inumana, l'agguato vile, e la barbara ferocia, i soldati nostri sentono che hanno l'animo pari ad una bisogna aspra, ma piena di gloria. Hanno imparato a guardare con occhi non turbati lo spauracchio, che turba ancora qualche timorato spirito borghese, anche se esso si chiami Hindenburg; quello dell'esperanto.... ormai l'ultima e non piú sicura risorsa di una nazione di criminali.

G. S. Gargàno.

LA FATALITÀ DELL' "OBBEDISCO„

Proprio in questi giorni mi è capitato sott'occhio un fascicolo, credo non molto noto, che per la sua essenza potrebbe sembrare un libello contro Garibaldi ribelle alle leggi della patria, in procinto di compromettere i destini d' Italia. Proprio in questi giorni nei quali il cinquantenario della terza guerra italo-austriaca si chiude col verbo d'obbedienza dell' Eroe. Ma il fascicolo ha particolare valore di documento, in quanto se ne deve la paternità all'avvocato Pier Carlo Boggio, battagliero pubblicista piemontese e deputato al Parlamento italiano, per Cuneo.

In politica egli era.... moderato. Non si direbbe a leggere il suo fascicolo. Di lui dice in un cenno necrologico un giornale del 1866 : « Figurò quasi sempre tra i difen« sori del governo e sostenne altravolta colla « eloquente parola chi forse fu causa della « immatura sua fine.... Scoppiata la guerra, « l'avvocato Boggio volle prendervi parte « imbarcandosi sulla flotta, sperando di po« tere un giorno colla briosa sua penna nar« rare le glorie della marina italiana.

« Nella battaglia di Lissa, quando il Per« sano abbandonava il *Re d'Italia*, per rico« verarsi sull'*Affondatore*, Boggio rifiutò di « sbarcare dal legno ammiraglio, forse per « dare una lezione a chi ne era bisognoso « e rimase cosí, unitamente a molti altri, « vittima del proprio coraggio e della fer« mezza che lo distingueva.

« Vestita l'assisa del milite cittadino ei « presentossi sul cassero allorquando la lotta « era nel suo piú grande momento, e quasi « scherzando di fronte al pericolo che lo mi« nacciava, rivolse parole indifferenti ed umo« ristiche ad un ufficiale che ormai fatto « accorto dei gravi momenti, consigliava l'av« vocato a gettarsi nell'onde ed affidare la « sua salvezza all'abilità del nuotatore ».

⁂

Ci sono coincidenze storiche che ritorcono con una implacabilità fatale fatti o sentimenti contro chi provocò, in buona o in mala fede, certi fatti o suscitò certi sentimenti falsi. Il Boggio, uomo politico battagliero, si fece l'esponente di tutte le avversioni del suo partito, contro *una mossa imprudente, un passo sconsigliato* tentato da Garibaldi nel 1862 e, quattro anni dopo, a costo della propria vita provava che cosa erano le prudenze e le previdenze del Conte Persano, uomo de'suoi, a Lissa. Il Boggio, scrittore « frizzante ed arguto » derise il Sineo che non vedeva finita l' Italia se non, anche, col possesso ultimo delle piccole isole.... e perí sotto una di quelle piccole isole.

Garibaldi, l' *uomo* ribelle contro cui il Boggio si era scagliato nel 1862, invece, pochi giorni dopo Lissa, dal conquistato Trentino rispondeva: *obbedisco*. E di quell'obbedienza, segnante la rinunzia d'un popolo che avrebbe seguito il vincitore *anche* nella ribellione, oggi il nostro esercito sconta la rinunzia e titaneggia per convertirla in riconquista.

E cinquant'anni di.... moderazioni ci hanno persuasi che la questione delle isole non era, poi, tanto fuor di posto.

Il fascicolo del Boggio è intitolato : *Garibaldi o la legge ?* ed è qualificato « appello al popolo italiano ». E la tesi dell'opuscolo scaturisce da due errori, se si giudica.... moderatamente : quello di riconoscere che Garibaldi del '48 è un eroe, e quello di ammettere che Garibaldi del '60 è pure un eroe. Il generale della Repubblica romana fu, nel '48, fuori d'ogni legge : fu *bandito* per qualunque governo, e il liberatore della Sicilia prima di entrare a Palermo.... fece qualcosa che.... moderatamente parlando, poteva compromettere la situazione italiana : cioè partí da Quarto. Ammesso l' Eroe della Repubblica Romana, ammesso l' Eroe della partenza fatale da Quarto, non si ha piú il diritto di chiamare ribelle, l' impaziente del '62.

Il Boggio che in quel momento accusa cosí violentemente Garibaldi di essere l'uomo di parte che la passione acceca, altro non è se non un uomo di parte accecato dalla passione politica. Il suo libello sarebbe un nulla per la storia, se non rimanesse a documentare l' impeto d'un partito che stroncava un *uomo* come Garibaldi per creare gli *eroi* sul tipo del conte Pellion di Persano.

L'autore muove dal postulato : « L'ammi« razione per l' Eroe cessa dove comincia « l'uomo. L'eroe finisce dove allo impulso « magnanimo della sua missione provviden« ziale sottentra l'urto irriflessivo della pas« sione », e l'eroe in Garibaldi « finisce quando « per soddisfare alla sua impazienza compro« mette il riscatto della sua patria ».

Oh ! queste impazienze — io direi, anzi, intolleranze — che seguirono le delusioni arrecate al popolo dalla diplomazia europea, sieno benedette ! Quando non servirono da provvidenziale sfogatoio all'eccessiva compressione dell' ira popolare, tanto da evitare uno scoppio d'anarchia, servirono a saggiare prima l'opinione europea, e poi a prestare all' Italia legalizzata di fronte alla diplomazia.... neutrale, l' *alibi* morale della volontà d'un popolo trascinante allo scopo supremo : l'unità.

L'autore del fascicolo, alza al clangore di battaglia civile i fatti di Bergamo e di Brescia, dopo Trescore. Ma ai bagni di Trescore Garibaldi era arrivato passando a traverso tali fenomeni di entusiasmo, da far girare la testa all'uomo piú equilibrato. E i fenomeni di entusiasmo dicevano alto : Venezia e Roma, Trento e Trieste, e le terre e le isole nostre.

Il tentativo cominciato a Trescore, degenerato a Brescia e a Bergamo, anche compresevi le irosissime parole dell'*Uomo*, è un fatto troppo insignificante per tanta levata di scudi di un partito, il quale partito, tentennando a destra, incespicando a sinistra, a dispetto delle parole regali prese a epigrafe dal Boggio, non seppe attendere a tempo né osare a tempo e preparò all' Italia Custoza e Lissa e, peggio,.... la pace di Vienna.

Che urlava — forse a proposito — il popolo, dopo Custoza ? Che il Capo dello stato maggiore italiano avrebbe dovuto essere Garibaldi.

Che urlava — certo a sproposito — dopo Lissa ? Che il supremo comando navale avrebbe dovuto essere di Garibaldi.

Il popolo copriva l' Eroe col manto della vittoria.

E — stabiliamolo una volta — il popolo ha fatta l' Italia, a pezzi e a brani ; non l' hanno fatta le moderazioni di partiti ieri l'altro obbedientissimi a *Gigi*, ieri a un barone tedesco, oggi.... a chi sa chi ...!

L'*Obbedisco* di Garibaldi, dopo Lissa, ha veramente qualcosa di fatale : l'*Uomo* di Sarnico e d'Aspromonte, è l' *Eroe* doloroso, riconosciutosi sopraffatto dalle « conside« razioni politiche che dicevano imperio« samente la conclusione dell'armistizio per « il quale si richiedeva che tutte le nostre « forze si ritirassero dal Tirolo, d'ordine « del re ».

La qual cosa significava, rassegnarsi alla pseudo-sconfitta di Custoza, al pseudo-disastro di Lissa, accettare la Venezia come un'elemosina da chi pretendeva essere l'arbitro del nostro destino nazionale, quando alla sua Camera un suo deputato aveva dichiarato che il destino nazionale dell' Italia era in aperto conflitto con l' interesse dell' Impero francese. Significava il Trentino perduto, Trieste abbandonata, tutto il confine orientale dell' Italia non esistente per noi, ma soltanto esistente — e come ! — per gli austriaci....

Insomma quell'obbedienza significava il piegare dell' Eroe al confinamento geografico, a rimediar il quale l' Italia doveva aspettare quarantanove anni !

⁂

Ma la strettoia politica ?

Dice il Chiala, nel suo studio su Custoza : « Dalla sicurezza nella vittoria e da una « fiducia illimitata nell'avvenire, subito dopo « i primi disinganni inevitabili in ogni guerra « un po' seria si cadde in uno scoraggia« mento, in un abbattimento e in un pessi« mismo non giustificato che è peggiore d'ogni « battaglia perduta : si cadde insomma da « un estremo all'altro e si perdette ogni ri« flessione e ogni consistenza ».

E dire che queste parole che il Chiala ha creduto cosí bene applicabili a noi dopo Custoza e Lissa, non sono altro che la traduzione di quelle con le quali l'Arciduca Alberto, il vincitore (?) di Custoza, tratteggiò la situazione dell'Austria dopo la guerra del 1866.

L'Austria in cinquant'anni, nel suo ammasso di popoli, ha saputo rilevarsi dallo scoraggiamento, dall'abbattimento, dal pessimismo.

E lo sanno i nostri soldati d'oggi.

Noi sullo scoraggiamento e sull'abbattimento di allora mantenemmo il pessimismo e ci facemmo scettici. Peggio : filosofi.

E' seguitò la politica moderata del non compromettere nulla : e l'*Obbedisco* di Garibaldi diventò agli occhi degli italiani il supremo fulgore dell' Eroe della volontà ; mentre sarebbe stato piú giusto mostrarlo come lagrima di sangue della sua Passione : ultimo sorso della feccia del calice amaro di chi piega all' ineluttabile.

⁂

All' Italia, mancandole il consenso unanime di *giocar di tutti*, non rimaneva se non obbedire alla diplomazia che tirava le somme di Custoza e di Lissa, sulle tavole pitagoriche di Luigi Napoleone.

Non obbedendo, si sarebbe scatenata allora, in altri termini, la guerra che s' è scatenata due anni or sono : Napoleone, che la satira italiana si sfogò a sbertare col nomignolo di *Gigi*, in tutti i modi, avrebbe forse accettata tale guerra nel '59 : non piú nel '66, per l'affacciarsi del cucciolo molosso tedesco. La scompleta unità italiana aveva fruttata la salda unità germanica. Napoleone il piccolo credé avere scongiurato per sé, non per la Francia, il pericolo, e il cucciolo che aveva messi i denti, quattro anni dopo lo azzannò. L'imperatorino non era l'anima della Francia. L'anima della Francia, senza infatuamenti effimeri e dannosi, ferma senza guasconate, dignitosa senza pretese s'è ritrovata sulla Marna, pura come l'anima d'un cavaliere sacro. L'anima dell' Italia s' è ritrovata sul Trentino di dove Garibaldi tornò indietro vincitore doloroso e sul Mare Adriatico di dove il Persano fuggí, ignominiosamente vinto. Per quale forza, cinquanta anni, dopo siamo arrivati a questo, se non per la coscienza dell'eredità di quelle teorie cosí condannate dalla moderazione d'allora, che s'è filosoficamente strascicata fino ad oggi ? Che pensava la moderazione politica d'allora ?

Ecco il fascicolo del Boggio : « Udimmo « in questi giorni consigliarsi anche il ri« gore ; — udimmo preannunziarsi oggi stesso « (21 *maggio*) che il Senato sará costituito « in Alta Corte di giustizia, e udimmo chie« dere se non si estenda anche al generale « Garibaldi il processo per quei fatti che agli « altri s' imputano e dei quali egli pubbli« camente si proclama l'autore. La giustizia « faccia il suo corso ,nulla di meglio. All'au« torità giudiziaria il decidere se vi sia ma« teria di procedimento e quale. Ma non son « questi gli atti di rigore che noi doman« diamo al Ministero. Ormai ogni pericolo « che potesse venire dai fatti di Sarnico è « rimosso : anche senza processi e senza con« danna il paese può vivere sicuro e tran« quillo. Ma il pericolo è nelle teorie, nelle « speranze, nelle aspirazioni della demagogia « che si è costituita col nome, prima, di *Co« mitati di Provvedimento*, poi con quello di « *Associazioni Emancipatrici*. La forza di « questa demagogia finora fu nella debo« lezza del Governo. Essa poté con fonda« mento lusingarsi di sopraffarlo, perciò fu « temeraria, e si credette forte. Pensi il go« verno a disingannarla. E il modo non è « difficile, né oscuro. Non transiga mai con « essa.

« Quanto al general Garibaldi, un processo « ordinario contro di lui non sarebbe che « uno scandalo di piú.

« Un solo tribunale è competente a giu« dicare errori dell' indole di quelli che Ga« ribaldi ha commesso.

« Il suo giudice debb'essere l'opinione pub« blica ».

⁂

Ecco, come il fascicolo del Boggio che si apre con gli errori di fatto — s' intende dal suo punto di vista moderata — ai quali errori ho accennato, si chiuda con un errore di giudizio : poichè se il partito moderato del quale il Boggio era cosí bollente interprete avesse obbedito al consiglio del deputato di Cuneo, non sarebbe stato più moderato ; ma reazionario.

Su questi errori di giudizio e di fatto, s' è stabilito e s' è alimentato mezzo secolo di politica italiana, dopo la pace di Vienna. E in questo mezzo secolo l'anima italiana fu sfruttata da mille equivoci di servilità abituale, di bassezze alla spicciola.

L'uomo che in buona fede aveva superato il pensiero d'un'Alta Corte di Giustizia contro Garibaldi per denunciare la ribellione dell'Uomo all'opinione pubblica, dové insegnare come si muore ad un alto ufficiale d'ordine in cui egli aveva avuta suprema fede. E il Persano aveva accettata la lezione, ma.... *tirando a campare*.

E l'Alta Corte di Giustizia si adunò per mandare libero l'ammiraglio che l'opinione pubblica aveva condannato e che, si diceva, della battaglia di Lissa si affrettasse a riparare.... la perdita del servizio da tavola con bordo d'oro e del servizio da toilette, andatigli.... smarriti, — peccato ! — nel naufragio del *Re d'Italia* sul quale perí il Boggio.

Dallo scritto del Boggio al telegramma di La Marmora passarono quattr'anni in cui l'equivoco fece la *stampiglia* della politica italiana. Dall'*Obbedisco* di Garibaldi a ieri l'equivoco imbavò ancora per cinquant'anni la vita italiana.

Il popolo, questa volta, s'è levato per la ribellione tutta moderna al casermaggio prussiano, ripigliando l'antica guerra contro l'Austria, dove l'aveva lasciata il suo *Eroe*, dignitosamente !

La parte che combatte compie il dovere affidato alle armi.

Ma quella che non combatte ?

Valentino Soldani.

MARGINALIA

✶ **In gloria di Cesare Battisti** Firenze ha celebrato, domenica scorsa, con unanime consenso di popolo, un degno rito patriottico. Il nome del martire puro, quanto i piú puri di ogni tempo, è stato apposto alla via della Sapienza, a fianco del nostro Ateneo, dove si maturò il pensiero scientifico dello studioso. I legami particolari, che la nostra città è orgogliosa di avere con la memoria di Cesare Battisti, sono stati illustrati dal Sindaco Bacci nella bella allocuzione detta allo scoprimento della lapide e del busto. La commozione patriottica e la opportunità di una pronta celebrazione varranno anche a scusare la mediocrità dell'opera d'arte in cui l' immagine dell'eroe ricorderà tanto eroismo ai passanti. Tuttavia non sarebbe male che, per le prevedibili celebrazioni monumentali che seguiranno a questi grandi anni della Patria, Firenze controllasse il suo patriottismo anche sulle sue tradizioni estetiche meglio che non abbia fatto nelle monumentazioni dell'altro risorgimento. Tutte le impurità del passato devono sparire nell' Italia nova, per cui anche Cesare Battisti è morto impiccato. Questo concetto di rinnovazione totale dell' Italia in una migliore umanità antigermanica è stato sviluppato con calore di eloquenza immaginosa da Giuseppe Meoni che, invitato dall'Associazione della Stampa Toscana, ha detto l'orazione commemorativa. Varietà di concetti, tutti intonati all' idea fondamentale della lotta italiana contro tutte le forme del germanesimo — l'Austria non è che una espressione del grande nemico comune — sono valsi, nella generosa orazione, a definire mirabilmente la figura dell'eroe italiano : nuovo italiano che movendo da un incerto umanitarismo socialista ritrova, combattendo contro l'Austria, l'umanità vera nell' idea italiana, e muore per essa : pegno all' Italia che Trento è italiana, pegno all' Europa che l' Italia è antigermanica. Il popolo che gremiva il suo salone ha compreso l'alto significato del martirio, seguendo con passione l'appassionata eloquenza del Meoni, accomunando con l'Austria la Germania nelle sue grida di Giustizia liberatrice e vendicatrice.

✶ **L' Italia quale è,** e non un Italia di màniera, chiede ai viaggiatori francesi di vedere, studiare e descrivere, Diego Angeli in un franco e quasi rude articolo de *L'Opinion*. Il nostro collaboratore osserva acutamente che a scorrere gli innumerevoli diari, viaggi, passeggiate, escursioni che in quattro secoli, o quasi, i francesi hanno dedicato all' Italia, si giunge ad una singolare conclusione : che cioè ogni epoca ha un suo autore che serve di modello agli altri. Per cinquanta e magari per cento anni un pioniere traccia la strada da seguire ; e con poche osservazioni nuove ed originali impone i suoi modi di vedere, i suoi gusti e magari i suoi errori, agli altri viaggiatori, che lo seguono poi con una fedeltà sorprendente, accontentandosi di aggiungere qualche aneddoto personale ed insignificante alle avventure narrate dal loro predecessore, ed illudendosi di avere essi stessi, ancora una volta, scoperto il nostro paese.

Per qualche tempo il tòno fu dato dal Presidente de Brosse, che era stato colpito dall'aspetto facile e un po' provinciale della vita italiana, mondana e galante in un periodo di decadenza morale e materiale quale fu il secolo XVII ; sí che i viaggiatori francesi,che anche alla fine del XVIII scesero in Italia, non videro se non serenate veneziane, cavalieri serventi, galanterie di abatini romani ; e nòn si accorsero del mutamento avvenuto, non conobbero e non supposero neppure l'esistenza di uomini come Giambattista Vico od Alessandro Volta. Poi Alessandro Dumas, compiacendosi di foggiarsi in Italia avventure romanzesche, fece sí che i suoi seguaci continuassero a sognar briganti e imboscate fin quasi al nostro secolo ; mentre un'altra maniera veniva di moda : la maniera di veder l'Italia come l'avevano veduta e Taine e Bourget, e prima di loro Stendhal. Questi aveva osservato giusto assai spesso, ed aveva divinato l'avvenire d' Italia, profetizzando, assai acutamente, che quando l'unità italiana fosse stata un fatto compiuto e Roma avesse

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

NOVITÀ TECNICHE

Ing. EGIDIO GARUFFA

L'AVIAZIONE
(Aeroplani - Idrovolanti - Eliche)

Teoria - Calcolazione - Costruzione - Esame descrittivo degli apparati completi e loro dettagli - Montaggio - Esperienze - Prove statiche di volo. ✤ Ortotteri - Elicotteri - Paracadute. ✤ ✤

di pagine 624, con 548 incisioni in gran parte espressamente eseguite

Lire 9,50

I grandi progressi compiuti dall'aviazione nel breve volgere di pochi anni, trovano nel presente manuale la loro piú esauriente e ragionevole rappresentazione. Esso si distigue da tutti i lavori che tanto in Italia che all'estero vennero pubblicati sull'argomento per la trattazione assolutamente completa di tutte le parti che lo costituiscono, mentre in genere le opere che vi si riferiscono ne prendono in esame soltanto alcune branche. Esso si distingue ancora pel fatto che le nozioni pratiche e teoriche delle materie sono portate al corrente fino ad oggi, il che, date le circostanze del momento, mentre può dimostrare le difficoltà incontrate, rappresenta un grande vantaggio per chi si interessa dell'aviazione. In tal modo senza il bisogno di alcuna altra consultazione laboriosa e difficile, il lettore è posto al corrente dello stato attuale di questa importante industria, è reso edotto di tutti i problemi che la riguardano e delle soluzioni che essi ebbero, ed è portato a considerare con esatta visione l'avvenire dell'aviazione per le applicazioni militari e civili.

Ing. C. MALAVASI
Libero docente di costruzione delle macchine
nel R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

Vademecum per l'Ingegnere
Costruttore Meccanico :: ::

1916, un volume di pag. XXXVI-862, con 1564 figure e disegni costruttivi e 405 tabelle. *Terza edizione* notevolmente ampliata, con speciale riguardo alle esigenze dell' insegnamento tecnico. Legato.

Lire 10,50

Nei primi capitoli sono raccolti sinteticamente dati generali, tabelle, matematica, geometria, trigonometria, calcolo differenziale e integrale, statica, cinematica, dinamica, idraulica, pneumatica, termodinamica, calore, combustione, combustibili, ecc. — Nell'idraulica sono esposte le nuove formule sulla portata e sulle condotte, nella termodinamica vi figurano le nuove tabelle del vapore acqueo calcolate sulla nuova equazione di stato di Calendar e i diagrammi di Mollier su due grandi tavole.

Il capitolo dedicato alla resistenza dei materiali è riuscito un piccolo trattato teorico pratico di scienza delle costruzioni, necessario non solo all' ingegnere meccanico, ma prezioso anche all' ingegnere civile, agli architetti, capimastri, studenti, ecc. — Ad esso fa seguito un capitolo sui materiali e relative tabelle.

Naturalmente a giustificazione del titolo dell'opera, la parte che vi è maggiormente sviluppata e profondamente trattata è quella che verte sugli *elementi delle macchine* od *organi meccanici*. Ogni organo non solo vi è calcolato, descritto, analizzato, ma per cosí dire, anatomizzato. L'ingegnere e lo studioso vi troveranno i calcoli di resistenza, la loro genesi, il loro sviluppo ; il processo poi di calcolo è reso facile assai e rapido seguendo la traccia dei numerosi esempi contenuti nell'opera.

Tutti gli organi meccanici sono illustrati da finissimi ed esatti disegni costruttivi in scala e quotati, di cui le relative dimensioni possono rilevarsi da apposite tabelle, talché il costruttore trova nel libro tutto quanto è necessario sia riguardo alle precise dimensioni, sia riguardo ai piú minuti particolari, sia riguardo alle indicazioni e precauzioni per le fusioni o quant'altro occorra per la loro pratica esecuzione per la loro messa in opera, per le norme del loro funzionamento, ecc.

Dirigere ordinazioni e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

avuto il suo parlamento, la vita romana avrebbe perduto ogni sua caratteristica, e sarebbe stata qualcosa di poco diverso dalla vita parigina o londinese. Ma i seguaci di Sthendal non hanno badato alla divinazione; hanno continuato a vedere l'Italia come quegli l'aveva veduta tra il 1823 e il 1827, non scorgendovi che le isole Borromeo, dagli inebrianti profumi, e i rosai delle Terme, e i cipressi di Vincigliata; non sognandovi che Giustiniano a Ravenna o il Gattamelata a Padova; lamentandosi della mancanza di comodità modernissime, e al tempo stesso rimpiangendo i tempi delle diligenze e degli alberghi di posta.

E neppure gli inviati speciali sul nostro fronte, proprio oggi, si sono del tutto liberati da questa manía di estetismo. Vedono, ed anche ammirano, la enorme preparazione, l'opera eroica dei nostri soldati; ma non sembrano quasi credere ai loro occhi perché, non hanno trovato niente di simile in Stendhal, in Taine, in Bourget; sí che d'un tratto, piú di quanto sono venuti espressamente e specialmente ad osservare — cioè la nostra guerra — li interessa, pur nella zona di combattimento, una chiesa in rovina con accanto un cipresso sul quale si arrampicano delle rose bianche, li interessa a Venezia — che rinnova l'eroismo dell'epico assedio — il mormorío della laguna o qualche Rosaura sognata ancora con la *bautta* e l'ampio mantello. E se tra ridotte e trincee uno di questi inviati dei grandi giornali abbia la fortuna di scoprire un fantaccino, che si sia fabbricato un violino con una scatola da sigari, o un mandolino con una vecchia gavetta, allora la piú grande gioia lo pervade, ché gli pare di aver finalmente ritrovato l'Italia. Chi non ricorda, del resto, di aver veduto, or sono poche settimane, nel *Rire*, una vignetta nella quale un bersagliere inseguiva a gran balzi un austriaco fuggente, con la destra puntandogli una baionetta alle reni, ma tenendo con la sinistra un mandolino?

Ora, questa maniera di veder l'Italia ha da cambiare. Lo chiede francamente l'Angeli in una rivista francese, e delle piú reputate. Avrà la domanda un buon frutto? Speriamo; e speriamo che veramente i nostri amici comincino a vederci quali siamo, coi nostri pregi e coi nostri difetti; e ci lodino e ci biasimino per quelli che siamo, non per quelli che viaggiatori di cinquanta, di cento anni fa ci han descritti. E specialmente non vengano, conclude un po' ironicamente il nostro collaboratore, a far la scoperta dello Zuccone di Donatello o della Santa Teresa del Bernini; se no finiremo col raccoglierci tutti al grido di guerra di Marinetti: « Uccidiamo il chiaro di luna, e trasformiamo San Marco in una officina di munizioni! ».

✱ **Ancora per Garibaldi.** — La infelice esumazione garibaldina della *Revue hebdomadaire*, ha avuto purtroppo, ma come era da prevedere, una qualche fortuna. La *Semaine Littéraire* si è di fatto affrettata a dar notizia dei *Mémoires*; ma quel che è peggio, si è limitata a narrare, abbreviandolo, l'episodio fantastico e calunnioso di Lucia, non solo, naturalmente, prendendolo per autenticissimo e storicissimo, ma identificando addirittura Lucia con Anita. Lucia è senz'altro la nonna della gloriosa gioventú che ha dato il sangue suo per la Francia! Anzi, mentre i *Mémoires* lasciavano le cose in sospeso, e la *Revue hebdomadaire* non approfondiva e non precisava, la *Semaine* insiste ad approfondire e a precisare. Cosí dopo aver riportato un preteso sfogo dell'Eroe di cui ci passammo l'ultima volta, conclude: « Questa eroina da romanzo, divenuta la compagna legittima di Garibaldi, lo seguí in tutte le sue avventure, gli fu fedele e dette la luce alla sua posterità ». Quel « gli fu fedele » è una attenuante grave dopo lo sfogo citato e che — in bocca proprio di Garibaldi — diceva: « La gente che mi lapidò a causa di questo matrimonio (con Lucia) è quella stessa che dice di esser la piú fedele tra coloro che professano la religione di Colui che perdonò alla donna adultera e fece di Maria Maddalena una santa ». Cosí continua la atroce calunnia alla memoria di Anita, ribattezzata in Lucia, e continuerà chi sa quanto per i giornaletti di provincia, i quali, come i grandi delle capitali, crederanno di farci anche un piacere. Ma che non ci sia nessuno nelle redazioni di queste maggiori riviste — dopo che si è tanto parlato di Beppino e dei suoi valorosi fratelli, dopo che da due anni si rievoca la figura di Garibaldi — il quale sappia che la nonna degli eroi delle Argonne, la moglie prima e legittima dell'eroe di Digione era Anita e non Lucia, e che non era la Maria Maddalena degli apocrifi *Mémoires*?

N. T.

✱ **Trieste e Fiume** hanno avuto rivali vittoriose non in Venezia, Genova, Marsiglia; ma in Brema ed Amburgo. È cosa nota ai competenti ed agli specialisti, ma non al grosso pubblico. Fa quindi ottima cosa a rilevarlo Mario Alberti nella *Rivista delle Nazioni latine* con un articolo di divulgazione. La guerra ferroviaria e portuale a vantaggio dei due scali germanici non fu intrapresa a danno soltanto di quelli inglesi e francesi del Mare del Nord, e di quelli italiani e francesi del Mediterraneo; ma pur degli scali della alleata fedelissima e inseparabile amica: l'Austria-Ungheria. Il Von der Leyen, Consigliere segreto a Berlino, osservava alcuni anni or sono che dei due territori nei quali si accaniva la concorrenza del trasporto delle merci, uno era il bacino renano — ove la lotta era tra Marsiglia e Genova, discordi, e Rotterdam, Amsterdam e Anversa, unite e germanizzate — l'altro il bacino dell'Elba, ove la competizione si svolgeva invece tra Amburgo e Brema, e Trieste. Brema, tra il 1889 e il 1897, ottenne tali facilitazioni pel trasporto del cotone sulle ferrovie germaniche da offrire, prima, una uguale spesa, poi una minore spesa in concorrenza con Trieste, rovinandone quasi il commercio cotoniero, e portando il proprio dalle 157,689 balle del 1870 alle 2,489,818 balle del 1913. Ma specialmente nei traffici per il levante aspra fu la guerra che Amburgo e Brema fecero a Trieste, ottenendo che i noli ferroviari fossero di tanto più bassi di quanto era maggiore la lontananza da loro, e di conseguenza la vicinanza a Trieste. E si giunse a questo: che merce inviata dai punti più estremi della Germania sud-orientale e dall'Austria a Costantinopoli, Alessandria o ad altri porti del Levante, per la via di Amburgo o di Brema, costava meno di trasporto di quello che non costasse la stessa merce inviata ad uno dei due porti. Per dare un esempio, l'autore aggiunge sulla scorta del Pratt (*German railways and traders*) che il nolo per merci destinate all'uso interno e non specialmente classificate era, da Salisburgo a Brema, di 55 s. 6 d. a tonnellata, per carichi di 10 tonnellate; e di 62 s. 8 d. per carichi di 5 tonnellate; mentre il nolo per le medesime merci destinate al Levante era, da Salisburgo ad Alessandria d'Egitto, via Brema, rispettivamente di 53 s., e di 55 s. 10 d. Per conseguenza anche un commerciante austriaco preferiva la via piú lunga di Brema a quella piú breve di Trieste; mentre un esportatore ungherese di grani dava la preferenza ad Amburgo, in confronto a Fiume, perché, secondo il noto sistema, 10.000 chilogrammi di grano costavano di trasporto dalla frontiera germanica a Londra, via Amburgo, 115 marchi di meno che dalla frontiera ad Amburgo soltanto. E cosí la Germania, anche prima di stracciare il patto del Belgio, deludeva i trattati di commercio conclusi con amici e nemici. L'Austria, del resto, cercava di rifarsi sull'Italia; ed è noto anche troppo come certa merce — specialmente marmi scolpiti e pietre lavorate — prendesse la via Firenze-Trieste-New York, invece di quella Genova-New York, perché la prima era piú a buon mercato!

✱ **Conferenze inglesi sull' Italia**. — Alla « Active Service Exhibition », a Londra, ci fu una settimana Italiana, durante la quale una scrittrice amica dell'Italia, Ethel Harter, fu pregata di tenere una conferenza. La Harter, che fu in Italia prima e dopo la dichiarazione di guerra, racconta quanto ella abbia sempre trovato alto lo spirito italiano: prima della dichiarazione il popolo era febbrile, impaziente; improvvisava dimostrazioni, manifestava entusiasmo per la causa dell'Intesa; e quando la guerra fu dichiarata, la scrittrice inglese fu testimone della serietà colla quale la nazione tutta accolse la decisione di dare il colpo per assicurare la libertà e di combattere per la causa comune. La Harter fa osservare ai suoi uditori che l'Italia scelse per l'azione un momento nel quale gli alleati erano ben lontani dall'intravedere il successo; pure lo spirito cavalleresco italiano fu contento di unirsi ai combattenti per la libertà nel momento meno favorevole a loro. E da quando l'Italia entrò a far parte dell'alleanza, fino ad ora, le cose sono andate sempre migliorando, grazie anche al suo aiuto.

La scrittrice inglese paragona poi gli ospedali del suo paese con quelli che ella vide in Italia. Gli inglesi sono tutti volontari: (erano, almeno, nel tempo nel quale la Harter visitava i loro ospedali) sanno tutti perché hanno combattuto e hanno voluto combattere; degli italiani molti non sanno nemmeno perché sono andati alla guerra. Pastori sardi, contadini abruzzesi, scavatori di marmo delle Alpi Apuane, scavatori di zolfo della Sicilia si trovano negli ospedali coi commessi di negozio, coi viaggiatori, coi professionisti, cogli studenti: e tutti sono pazienti e forti nel sopportare il dolore, mai scoraggiati, sempre fidenti nel resultato finale, orgogliosi quando possono mostrare la scheggia di granata o di shrapnel che li ha feriti e che è magari stata estratta dalle loro carni. Molti hanno combattuto solo per obbedienza, ma il loro dovere lo hanno compiuto fino in fondo. Tale è lo spirito italiano, cosí alto, che l'Italia è ben capace di scuotere finalmente il giogo secolare e di essere finalmente nazione libera fra nazioni libere.

✱ **S. Firmato** sembra sia un nuovo santo d'Abruzzo, per quel che narra almeno la *Semaine Littéraire*, che certo trae la notizia da qualche periodico italiano. Racconta dunque la rivista svizzera che da molto tempo agli ufficiali di stato civile dei Comuni Abruzzesi si presentavano dei genitori, i quali dichiaravano per i neonati di sesso maschile un nome che li meravigliava: Firmato. Da primo i funzionarî mostrarono della sorpresa, pur registrando il nuovo e strano nome; ma quando le curiose denunzie accennarono ad intensificarsi e ad allargarsi, cercarono di una spiegazione possibile. E la spiegazione la trovò uno di loro, osservando come i comunicati della nostra guerra portassero in basso: F.to Cadorna: Firmato Cadorna. I buoni abruzzesi avevano preso quel Firmato pel nome del generalissimo e, per ammirazione e venerazione, l'avevano voluto imporre ai loro figliuoli. Questa la storiella. E se non è vera è trovata bene.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ La guerra italiana secondo un giudizio danese.

Nei paesi nordici, ad eccezione della Norvegia, e per ragioni ormai note, l'Italia e la guerra nostra non hanno avuto una *bonne presse*. La Danimarca stessa, pur senza alcun motivo per simpatizzare con la Germania, non ha mostrato di apprezzare al suo giusto valore l'intervento nostro nel conflitto europeo. Solo in queste ultime settimane, una voce veramente amica si è levata a spiegarne le alte e complesse ragioni, ad esporre, con serena obiettività, i resultati. Non c'è studioso della antica letteratura di Francia che non conosca il nome di Cristiano Nyrop, indagatore, prima e insieme al nostro Rajna, delle origini dell'epopea francese. Né meno gli debbono le ricerche sulla storia della lingua, per tacere di altri preziosi contributi alla filologia moderna. Il Nyrop, esimio conoscitore del nostro paese, di cui parla la lingua con rara facilità, ha pubblicato nel *Politiken* di Copenhagen un assai lungo articolo *Italienske Synspunkter* (« Punti di vista italiani »), che non sarà letto senza interesse, nel riassunto che ne faccio seguire, anche da noi; tanto lucidamente tocca delle questioni essenziali connesse con la nostra guerra, e del suo svolgimento. Ho accorciato, e in qualche punto anche taciuto, ciò che ad un lettore italiano era superfluo ripetere; qualche altro passo invece si troverà tradotto per intero.

⁂

« I tanti amici dell'Italia, i tanti che si sentono in debito di gratitudine verso quella terra meravigliosa di sole e di bellezza, dove essi dimenticarono cure ed affanni e sentirono la vita come una festa quotidiana per gli occhi e per l'animo, ebbero come una trafitta al cuore nell'apprendere che l'Italia era entrata tra le potenze belligeranti. La barbarie della guerra avrebbe forse raggiunto Venezia, Verona, Firenze, Siena — come già aveva infuriato, con insana rabbia, a Lovanio e Malines, a Ypres ed a Reims?

È passato un anno dalla dichiarazione di guerra e l'esercito italiano non solo ha difeso i confini della patria, ma è penetrato nel territorio nemico; né i bombardamenti aerei hanno finora prodotto danni sensibili alle città italiane. Non sarebbe pertanto mancata l'opportunità di parlare e di scrivere intorno all'Italia; invece i paesi nordici hanno serbato riguardo ad essa un silenzio, che ha sorpreso ed addolorato tutti i suoi amici, ma che si spiega con varie ragioni, due sole delle quali saranno qui addotte. Le operazioni militari procedono con straordinaria lentezza, costrette come sono a svolgersi su terreno di estrema difficoltà. Inoltre manca in Italia un organo centrale di propaganda, che provveda a illuminare la pubblica opinione all'estero. L'Italia, si può dire, fa propaganda solo per entro i propri confini.

Non che una « letteratura di guerra » manchi in Italia. Essa è anzi copiosa e importante, ma destinata quasi esclusivamente a lettori italiani; sia che illustri le ragioni del conflitto, sia che narri in che modo la guerra è stata condotta sino ad oggi. Esamineremo ora i varî punti di vista che hanno deciso della posizione dell'Italia e che si affermano come piú importanti ».

⁂

Le ragioni di alta politica, che portarono alla dichiarazione di guerra, non figurano nella « letteratura » in questione. Essa vuole innanzi tutto far comprendere alla massa del popolo la necessità della guerra, ed infiammare il sentimento patriottico, mettendole innanzi agli occhi, come scopo principale, l'*Italia irredenta*, la riconquista di Trento e Trieste. La pubblicazione del *Diario Triestino*, di « cento anni di lotta nazionale », il volume di scritti carducciani *contro l'eterno barbaro* (che ripete il grido del Petrarca e il monito del Machiavelli, dimenticati nel periodo della triplice alleanza e dell'influenza sociale, letteraria ed economica della Germania, ma di nuovo compresi e benedetti il giorno che la guerra mondiale spezzò quel vincolo innaturale e forzato col nemico secolare), il sempre vivo ricordo del martire triestino, del giovine Oberdan morto sulla forca austriaca per l'unità della patria italiana, furono alcune delle faci che tennero acceso il fuoco dell'esecrazione contro il nemico e del desiderio di vendetta contro la lunga e feroce oppressione dei fratelli irredenti.

Accanto a quella letteratura di passione, un'altra, in linguaggio calmo e piano, provvede a spiegare ed ammaestrare; esempio caratteristico, il libretto, diffuso a centinaia di migliaia di esemplari, *La guerra dell' Italia spiegata al popolo*, edito per cura dell' « Unione generale degli insegnanti ». Sotto forma di un dialogo fra un medico condotto e un contadino, che si lamenta di avere due figliuoli al fronte e di essere rimasto solo con tre ragazzette e un bimbo, è spiegata, nel modo piú efficace e convincente, la necessità di una guerra combattuta per la difesa della patria e della civiltà, per beni che valgono tanto da meritare da parte di ognuno, sia marchese o contadino, i piú grandi e piú duri sacrifizi.

⁂

La questione economica è stata già cosí di frequente e con tanta ampiezza svolta nei nostri giornali e riviste, che basterà accennare a quanto osserva in proposito il dotto danese. Partendo dalla « germanizzazione » dell'Italia, manifesta per mille indizi (negozi ed alberghi tedeschi, personale tedesco ecc.), si ferma in particolare, sulla scorta del bel libro del Preziosi, *La Germania alla conquista dell' Italia*, sull'enorme influenza raggiunta, nel volgere di pochi anni, dalla *Banca Commerciale d' Italia*, « polipo che ora stringe la nazione italiana coi suoi mille tentacoli »; sulle numerose *Società anonime* con capitale tedesco, assicuranti l'importazione di merci tedesche; sulla servitú dell'Italia rispetto ai prodotti elettrici, ecc. Il pangermanismo commerciale non ha invaso solo l'Italia: le banche, le industrie, le miniere del Belgio dipendono in eguale o maggior misura da azionisti tedeschi; la *Société Française* di Parigi lavora con capitali tedeschi e vende merci tedesche. La concorrenza non rifugge dalla slealtà: in Germania si fabbricano, per venderle in Francia, « soieries de Lyon », « gants de Grenoble », « bonneteries de Troyes »; da Dresda si esportano in Francia le porcellane di Sèvres e in Danimarca quelle di Copenhagen!

Tutto ciò appartiene, per fortuna, a un passato di cui non si dovrebbe temere il ritorno, se aver aperti gli occhi sul grave pericolo corso e sofferto, debba farci cauti e pronti alla difesa per l'avvenire. « E in una concorrenza leale tra l'arte industriale italiana e tedesca, l'innato sentimento della bellezza degli italiani e la loro tecnica ereditata e perfezionata attraverso varie generazioni, renderà loro facile la vittoria. Quale altro paese sa produrre piú bei lavori in vetro, in porcellana, in mosaico, in oro e argento, dell'Italia? Nell'arte industriale essa segue le sue proprie, spiccate tradizioni, senza che l'influsso straniero abbia potuto cancellare l'impronta nazionale ».

⁂

Corrispondono i resultati militari sinora conseguiti alle aspettazioni, alle superbe e nobili parole pronunziate da Salandra il 2 giugno 1915 sul Campidoglio, quando la guerra era appena incominciata? Non si può onestamente rispondere senza conoscere ed apprezzare le enormi difficoltà entro le quali si è svolta la nostra azione, in ispecie nel periodo invernale. Servendosi quindi dei bollettini e dei riassunti dello Stato Maggiore Italiano e del rapporto ufficiale sulla « Organizzazione della campagna invernale », lo scrittore danese disegna a grandi tratti, ma con nitidezza ed efficacia, il teatro alpestre della guerra, i provvedimenti presi per difendere i soldati dal freddo, la costruzione dei baraccamenti, le provviste di indumenti invernali, l'approvvigionamento, gli ospedali e i lazzaretti, le biblioteche da campo, le nuove vie aperte e le vecchie riattate, i trasporti ecc. ecc. « Il lavoro compiuto dagli ingegneri e igienisti italiani nei monti del Trentino è ammirevole; è splendido testimonio di iniziativa e di energia, di abilità e di previdenza. Nuovi e grandi problemi sono stati risoluti nella maniera piú soddisfacente e tutti si rallegreranno delle insigni prove offerte in questa occasione dalla forza organizzatrice della moderna Italia ».

Un breve riassunto della campagna invernale, e delle operazioni — ostacolate dalle intemperie — dal febbraio al maggio di quest'anno, chiude questo penultimo capitolo. Al termine del quale il Nyrop ha voluto anche smentire la bugiarda asserzione della penuria di viveri e della elevatezza dei prezzi per i generi di prima necessità. « La verità è che in questo momento si vive piú a buon mercato in Italia che in Danimarca.... Basta confrontare i prezzi dei mercati in qualsiasi città italiana. Secondo la *Gazzetta dell'Emilia* del 9-10 maggio un piccione si pagava a Modena 1 lira (a Copenhagen, invece, circa 1 corona e 25 œre), un chilogrammo di carne di bue, 3 lire (contro 5 corone), una dozzina di uova 2,20 (contro 2 corone e 40 œre), ecc. Una massaia di Copenhagen sarebbe senza dubbio contentissima, se potesse fare la spesa al mercato di Modena ».

⁂

Non riporterò la *Conclusione*, per quanto lusinghiera per il paese nostro, cui il Nyrop pensa con nostalgico affetto e con devota ammirazione. Belle ed eloquenti parole egli dedica alla nostra cultura, alle nostre tradizioni civili, letterarie, artistiche. E termina cosí: « Tutti quelli che amano l'Italia che fu, e l'Italia che è, guardano con fiducia verso l'Italia che sarà ».

P. E. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 34

20 Agosto 1916.

SOMMARIO

AVVERTIMENTI PER L'AVVENIRE, G. S. Gargàno. — **L'ESPLORAZIONE SCIENTIFICA DELLA SOMALIA,** Attilio Mori. — **PER LA RIVINCITA DEI BALOCCHI,** Nello Tarchiani. — **INTORNO A UN CAPOLAVORO,** Giovanni Rabizzani. — **MARGINALIA:** *Guido Gozzano,* G. S. G. — *Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello — La vittoria di Gorizia e due sonetti di Riccardo Pitteri — Il diritto alla supremazia nell'Adriatico — Gambetta — Il comandante H. L. L. Pennell — Del museo di guerra — La città santa degli Incas.* — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

AVVERTIMENTI PER L'AVVENIRE

Ho letto recentemente che Guglielmo II parlando con un alto personaggio neutrale della responsabilità della guerra pare abbia detto ch'egli non invidia l'uomo che l'ha sulla coscienza, ma che quell'uomo non è lui. Ha poi aggiunto: « Credo che la storia non mi attribuirà questa colpa, per quanto non possa sperare che la storia mi assolva interamente. In un certo senso non vi è uomo civile in Europa che non abbia una parte di responsabilità tanto piú grande quanto piú eminente è la sua posizione sociale ». E ha tirato in ballo il suo amore della pace, la buona fede con cui egli ha continuamente agito, e ha rimproverato ai neutrali di parlare sempre del militarismo tedesco e non mai del dispotismo russo, dello spirito di vendetta della Francia e della slealtà inglese.

Mi sono venute in mente le parole, quasi le stesse d'oggi, con cui (e sono ormai trascorsi due anni) egli annunziava al suo popolo le ragioni per le quali era costretto a scendere in campo, armato: «Ho mantenuto per ventisei anni la pace. Ma da ogni lato nemici invidiosi del vostro progresso mi stringono l'elsa della spada snudata, in pugno!» Parole pronunziate dopo che da anni la Germania si preparava alla guerra, con tale febbrile intensità che solo i ciechi potevano essere tratti in inganno sulle intenzioni future di tutta la nazione.

Fino dai primi giorni dell'agosto del 1914 le responsabilità erano quasi concordemente bene ripartite dal pubblico di tutta Europa, di tutto il mondo anzi, massime da quello che era soltanto spettatore. Le parole imperiali parvero essere il frutto di ciò che era una caratteristica ben sicura e bene antica del popolo tedesco, caratteristica suffragata delle testimonianze dei piú remoti e autorevoli storici: « popolo atto al mendacio ».

Ma dopo due anni di lotta terribile, ma dopo gli scacchi evidenti che ha subito l'aggressione teutonica, la « guerra preventiva », cosí cara agli uomini politici e ai generali tedeschi, è mai possibile che le bugie imperiali ricompariscano cosí immutate come il primo giorno di quella lotta che non doveva, nei calcoli, ritenuti infallibili, del piú illuminato Stato Maggiore del mondo, durare se non qualche mese per assodare con le armi un predominio pericoloso e già conseguito con tutti gli altri mezzi consentiti dalla pace?

Ecco il problema che si affaccia insistente al pensiero di chi, anche lontano dai campi di battaglia, vive ora per ora l'ansia di questi mesi e pensa con trepidazione all'avvenire che la fine della lotta gigantesca inaugurerà nel mondo.

Può essere che le parole imperiali sieno dette in perfetta buona fede. Io inclino anzi a credere, ora, che cosí sieno. E allora risulterebbe una irriducibilità del pensiero tedesco a quello di tutti gli altri popoli, e il fatto piú grave ancora che esso non potrà mutar la sua strada, per qualsivoglia sconfitta anche disastrosa. Risorgerà, e trarrà insegnamento dalla sconfitta, dalla quale, del resto, per il suo metodo ha già tratto qualche vantaggio.

Certo è possibile trovare altri responsabili della guerra: e Guglielmo II può aver ragione. Ma non bisogna mettersi dal suo punto di vista. E la loro parte di responsabilità hanno tutte quelle ideologie — di fabbrica eminentemente tedesca e valevoli soltanto per l'esportazione — di cui tutta l'Europa è stata vittima, il pacifismo, il socialismo, l'internazionalismo, l'umanitarismo (e chi ne ha più ne metta) al suono delle cui nenie l'Europa si è addormentata. Così si è fatta sorprendere nel sonno; e conseguirà, sì, la sua vittoria, ma a prezzo del più poderoso sforzo che la storia conosca.

Un'Europa più preparata avrebbe evitata la guerra, poichè la Germania non avrebbe osato, non avrebbe potuto aggredire.

Ma era necessario che una gran parte d'Europa avesse avuto un'altra educazione: che avesse anch'essa fatto una politica nella quale, a imitazione della Germania, non avesse smarrito il senso della realtà.

Invece! Invece una candida schiera di ideologi ha condannato in nome della morale la realtà bruta della politica, e una schiera di uomini di Stato si è fatta dominare dagli ideologi; e quando ha dovuto, per la natura stessa delle cose, adoperare quelle arti che per la morale individuale sono condannabili, ma delle quali la ragion di Stato ha, sia pure tristamente, da servirsi, l'ha fatto con tale timidità, che gli effetti non hanno corrisposto mai alla necessità.

Solo la Germania non si è fatta vincere da siffatti scrupoli, ed è giunta sempre con la più spregiudicata franchezza alle ultime conseguenze a cui conduceva una logica insensibile e ferrea.

La *real politik* è stata la forza per mezzo della quale essa ha minacciato non la libertà, ma l'esistenza stessa degli altri popoli, quella che ha afforzato in lei la convinzione di avere essa solo diritto, come razza superiore, al dominio del mondo. Guglielmo II non è solo lui responsabile del cataclisma che sconvolge ora il mondo. Egli è il rappresentante dell'idea tedesca che crede in buona fede che ogni opposizione al *deutschtum* sia la più flagrante la più ingiusta delle opposizioni.

Un libro italiano, che è stato misteriosamente tolto di circolazione dopo il suo primo apparire, prova con argomenti che impressionano quale è stata la molla che ha spinta la Germania a conseguire i suoi successi. E' il libro di Mario Mariani, un italiano che è stato lungamente in Germania e che là ha avuta la sua educazione, e s'intitola *Il ritorno di Machiavelli*. Libro amaro, che è bene non aver oggi sotto gli occhi, ma che sarà utile leggere a guerra finita, pur modificato in qualche sua anticipazione, pur mutato in qualche suo assioma. L'autore prova che tutta la mentalità politica tedesca ha trovato i suoi successi nell'applicazione che ha fatto senza scrupoli delle massime del nostro grande scrittore. Egli, finalmente, nell'esaminare specialmente e il *Principe* e i *Discorsi* e l'*Arte della Guerra*, è dei pochi critici che non si affatichi a giustificare ogni massima che spaventi i timorosi della morale: ma afferma che la *real politik*, non è di marca tedesca, ma di pura marca nostrale: è una delle più grandi cose che abbia prodotto la nostra Rinascita.

Se non che noi ne abbiamo sempre diminuito il valore, e, al solito, siamo stati i grandi detrattori di noi stessi, lasciando sempre che gli altri mettessero a profitto ciò che noi per i primi nel mondo avevamo trovato. Un tedesco di molto ingegno, Enrico Simon, diceva un giorno al Mariani queste vere parole di cui non voglio defraudare i lettori: « Voi italiani fate sempre da araldi, ma lasciate agli altri popoli la missione di coltivare i germi del vostro pensiero innovatore e rivelatore: schiudete nuovi mondi e poi non ve ne incaricate piú. Colombo, Giambattista Vico, Volta, tutti gli antesignani sono nati nel vostro paese; hanno intravveduto, hanno dato una spinta. Il resto lo lasciavate fare agli altri. La Riforma è nata in Italia, la Critica storica in Italia, ma poi gli italiani se ne sono scordati ».

E Machiavelli è nato in Italia, ma si è ricordata di lui la Prussia, il cui svolgimento storico, come prova strettamente il Mariani, è tutto dovuto all'applicazione che hanno fatto i suoi Re delle massime del segretario fiorentino, anche quel grande Federico, lui specialmente, l'autore dell'*Antimachiavelli*.

Il Mariani non vede altra salvezza per il mondo se non questa: che è necessario che gli Stati che hanno non solo ragione di vivere, ma il diritto di far prevalere la loro civiltà, non dimentichino per l'avvenire che la loro salvezza sta tutta nel non disprezzare, in nome di una morale, che in gran parte è un mutevole nome, gli insegnamenti ferrei che dà il machiavellismo non inteso nel blando senso a cui l'han piegato specialmente i professori italiani, nel non esser vittima degli articoli d'esportazione germanica, fatti soprattutto per gli ingenui destinati a cadere nelle voraci, non mai appagate fauci del germanesimo.

« Nessuno può dimostrare che la politica (scrive l'Onken, lo storico di Federigo II) non sia oggi come in tutti i tempi ciò che è sembrata a Machiavelli, cioè l'arte di riuscire, che il metodo di ogni politica non sia una guerra fatta con armi, ora sanguinose, ora no, il cui uso si alterna a seconda del caso, dello spirito, dell'epoca e della nazione; che infine il capo dello Stato responsabile del bene e del male di tutto un popolo abbia o non possa prendersi la libertà di non subordinare tutto il procedere unicamente alle norme della morale, all'osservanza della quale è tenuto il privato che non ha altra responsabilità all'infuori di quella che riguarda lui stesso».

Ognuno capisce che in buona fede Guglielmo II non si crede responsabile, così, degli orrori di cui il germanesimo ha fatto pompa.

Le sue recenti parole sono dunque sincere.

Ma è necessario per vincere la brutalità che la Germania ha scatenato nel mondo essere pronti, anche dopo la guerra, a domarla con le sue stesse armi.

Questa è la verità che non ci deve sfuggire, se non vogliamo vedersi maturare altri orrori per l'avvenire, di cui la nazione tedesca e i suoi capi si dichiareranno sempre irresponsabili.

Poiché l'idea di dominare non si cancellerà mai da un cervello tedesco, e tutto ciò che esso tenterà, dopo la disfatta della Germania, sarà rivolto sempre alla costante e medesima mèta. E sarà inutile, assicura il Mariani che conosce bene la sua gente, che noi ci illudiamo di trascinarla a vagheggiare quegli stessi ideali umani che l'Europa occidentale ha troppo pericolosamente vagheggiati finora.

Si può essere meno pessimisti dell'acuto scrittore, che suppone negli uomini un indeclinabile e costituzionale inclinazione a ciò che noi chiamiamo male; ma non si può negare che in un cranio tedesco non si riesce a far penetrare certe idee se non spaccandolo col calcio del fucile. E disgraziatamente non si può fare questa operazione su tutti i crani. La peste della conquista rivivrà dopo la sconfitta e dovremo premunirci contro di lei, coi mezzi che troppo abbiamo disprezzato finora e di cui la Germania si è servita lungamente.

E a noi italiani la lezione della guerra dovrà soprattutto profittare, a noi vecchi alleati, a noi nei quali non è spenta completamente la convinzione che l'alleanza ci giovava.

Come intenda la Germania l'alleanza è in alcune pagine del Mariani enormemente significativo. La Germania non ha vinto i suoi nemici e non li vincerà mai. Ma ha vinto gli amici. Essa ha conquistato l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria. Le ha assoggettate e ridotte in servitú ed ha condotto centinaia di migliaia di uomini a farsi macellare soltanto per servire ai suoi fini egemonici. « Sembra che in questa catastrofe che sconvolge l'Europa anche gli uomini di Stato piú accorti non solo non conoscano la Germania, ma non ricordino la storia. Poi che il metodo di assoggettare di ridurre addirittura in servitú prima dei nemici gli amici e alleati, quelli che si chiamano in difesa o che ci si arroga comunque di difendere è un metodo vecchio da quanto l'imperialismo, seguito dalla Macedonia e da Roma, da Carlo Magno, dagli spagnuoli e dai tedeschi del Medioevo e poi da Napoleone ».

Questo dice il Mariani generalmente parlando; ma per ciò che riguarda noi ha una rivelazione che non è fuor di luogo mettere sotto gli occhi di qualche naufrago e non ancora affogato *non-interventista*. Udiamo: « Quando era già scoppiata la guerra europea, ma noi eravamo ancora neutrali (io vivevo a Berlino) la *Konservative Monatsheft*, una rivista importantissima semi ufficiosa, pubblicava un articolo nel quale si notava che il piú grande errore degli Hohenzollern era stato quello di scordarsi della strada piú indicata e piú breve per l'espansionismo tedesco, la strada degli Hohenstaufen: l'Italia e il Mediterraneo. La conquista di porti nel Mediterraneo che faccian di riscontro ai porti del Mar del Nord e del Baltico — da Anversa a Riga, si badi — era già nel settembre del millenovecentoquattordici per i tedeschi una *impellente necessità*. Si accennava a Marsiglia e Genova, a Venezia e Trieste senza riguardo per amici e alleati ».

L'Italia doveva servire a questo espansionismo, tale e quale come la Turchia. Tale era il valore che aveva la nostra alleanza: lo stesso che ha avuto quella della Turchia.

Ora noi dobbiamo guardarci per l'avvenire, cominciando intanto come il Mariani a ragionare col cervello tedesco e a odiare, come odia lui — come odio io — con anima latina.

E allora noi potremo anche far trionfare le nostre ideologie umanitarie e costringere la Germania ad accomodarvisi. Purché sappiamo costringervela coi cannoni che terremo costantemente puntati contro di lei, e i cui colpi saran pronti a partire ad ogni suo minimo movimento.

Poiché la voglia di muoversi non mancherà. La nazione, si sa, crede in buona fede di aver un diritto di conquista come la piú civile e la piú forte di tutte.

Se no, — l'attuale o il suo successore poco importa — l'imperatore tedesco sarà sempre irresponsabile degli altri conflitti che egli provocherà con la convinzione che il non lasciare predominare il suo popolo nel mondo è la piú grande prepotenza di cui esso è già stato e sarà vittima ancora. E in buona fede, come ora, assicurerà che tutti i suoi sforzi son sempre stati diretti al mantenimento della pace. Ma bisognerà dargli in preda ciò che egli desidera; e ciò che egli desidera è semplicemente tutta la terra.

Quando il mondo sarà tutto tedesco egli assicurerà che il buon Dio avrà finalmente rivelata la missione del Kaiser quaggiú: quella di apportare fra gli uomini la pace.

Ma i popoli la cui coscienza si è ora destata — fortunatamente ancor a tempo — dovranno invece trovare la loro salute nel sostenere i diritti della guerra.

A questo prezzo il mondo, pur non isdegnando i mezzi tedeschi, provvederà alla sua liberazione dal pericolo tedesco o da qualsiasi altro pericolo che il malo esempio potrà proporre ad altri ancora di scatenare sulla terra.

E noi in Italia, apprezzeremo finalmente al suo giusto valore l'opera pessimistica di Niccolò Machiavelli.

G. S. Gargàno.

L'esplorazione scientifica della Somalia.

Quando l'Italia, secondando l'iniziativa di un intraprendente suo cittadino, il commendator Filonardi, incominciò a rivolgere la sua attenzione alle coste della Somalia, che un accordo internazionale intervenuto con l'Inghilterra assegnò poi, con l'Etiopia retrostante, alla zona d'influenza italiana, si può dire che la regione fosse ancora interamente sconosciuta. Persino la linea di costa, quale l'idrografia inglese ci aveva rilevata, appariva anche ad una sommaria ricognizione rappresentata con un'imperfezione troppo evidente. All'infuori dei quattro piccoli scali — sui quali il sultanato arabo di Zanzibar conservava una certa potestà sovrana, che si manifestava soltanto col diritto di riscuotere dazi doganali, e dove solo in pochi mesi dell'anno le imbarcazioni indigene solevano approdare per mantenere scarsi rapporti commerciali con Zanzibar e con Aden — nessun altro lembo della costa inospitale, che dal Capo Guardafui al Giuba misura in linea retta circa 1650 chilometri, era stato di recente visitato e descritto. Pareva che su tutta quella vastissima plaga, ove pure si esercitò in passato la notevole operosità degli Arabi e dei Portoghesi, fosse disteso il velo dell'oblío. Le difficoltà della navigazione, ostacolata dall'azione violenta dei monsoni che vi imperversano, non appoggiata a nessun valido rifugio, a dispetto del nome di « costa dei porti », o di Benadir, ed essa attribuito; la distesa uniforme di quella serie di colline dunose che orlando la linea costiera limitano, a chi vien dal mare, la visione del retroterra; la triste fama degli abitanti, di cui si citavano i feroci atti pirateschi sui miseri naufraghi del Capo Guardafui e si ricordava l'iniqua aggressione del Von der Decken, trucidato coi suoi mentre tentava di risalire il Giuba; tutto contribuiva a tener lontana l'attenzione degli europei da questa parte dell'Africa Orientale, sfuggita perciò alle loro cupidigie coloniali non meno che alla loro attività esploratrice.

Fu certo in grazia di questo abbandono e della fama non lieta goduta dal paese che le vedute dell'Italia, come non avevano trovato chi le avesse precedute, cosí non incontrarono ostacolo alcuno al loro svolgimento allorché dalle coste del Mar Rosso parvero volersi portare anche su queste dell'Oceano Indiano. Non solo, quindi, si lasciò senza protestare che Obbia e i Migiurtini accogliessero il nostro protettorato, ma si cercò anche di indurre il Sultano di Zanzibar, dopo che questi aveva riconosciuto il protettorato inglese, a cederci, sotto forma di un affitto a lunga scadenza, i suoi diritti sovrani sugli scali benadirensi; e si finí col protocollo già ricordato, per cui all'Italia veniva riconosciuto il diritto di esercitare l'esclusiva influenza sua su tutta quella parte dell'Africa Orientale che va da Ras Casar alla foce del Giuba, eccezion fatta per due tratti della costa somala del Golfo di Aden su cui già avevano affermato il dominio loro l'Inghilterra e la Francia.

L'Italia si trovò cosí dominatrice virtuale di una regione immensa, vasta oltre quattro volte la sua estensione, ma di cui, eccezion fatta dell'Etiopia e delle sue adiacenze, poco o nulla si sapeva; e quel poco era fatto piú per allontanare che per favorire qualsiasi ambizione. — Quanto all'Etiopia, Adua e piú ancora la triste politica che quella sciagura determinò, si incaricarono presto di escluderla dalle nostre ambizioni. Rimanevano a noi, quali lembi residui del grande impero coloniale sognato, l' Eritrea e la Somalia; ma se alla prima, nonostante un certo sentimento di rancore che le si conservava come responsabile prima delle nostre sciagure africane, seguitarono a rivolgersi tuttora l'amore e le cure degli studiosi, se non altro per la grande varietà dei soggetti che essa offriva alla loro curiosità ed alla loro attenzione, e per la maggiore vicinanza e comodità di accesso, alla seconda pochi, o nessuno, volgevan la mente, paghi che essa non ci procurasse fastidi. Già questi non erano mancati, e un Governo vergognosamente dimentico di ogni principio di dignità si era affrettato a scindere la responsabilità sua da quella dei valorosi, che in suo nome e per suo conto avevano tentato svelare il mistero del suo interno. Antonio Cecchi e Vittorio Bottego, vittime entrambi dell'esplorazione della Somalia, non erano stati, infatti, apertamente sconfessati, come se, anziché ubbidire ad un dovere e adempiere a un còmpito loro assegnato, avessero voluto agire di loro testa e soddisfare ad un capriccio sportivo o cinegetico?

Della Somalia lo Stato mostrava disinteressarsi, salvo ad assicurare alla Società che ne aveva assunto la gestione il frutto del capitale investito. Se questa poi restringeva l'opera sua all'ufficio di riscuotere i dazi già percepiti in nome del Sultano di Zanzibar, poco interessava sapere al nostro Governo, al quale bastava mostrare la sua previggenza disinteressando lo Stato da ogni azione diretta nella Colonia, quasi che l'azione colonizzatrice fosse da considerarsi oggi ancora, come un tempo, quale una semplice speculazione mercantile! Venne lo scandalo della schiavitú con la coda che portò dietro, e un bel giorno anche il Governo Italiano si avvide che non poteva essere consentito di servirsi della bandiera nazionale per coprire atti di cui lo Stato non potesse assumere intiera la responsabilità. La Somalia, come già l' Eritrea, passò quindi sotto la diretta amministrazione dello Stato, e da allora si impose la necessità di conoscerla, di studiarla, di affrontare i problemi che si presentavano per lo svolgimento della sua ricchezza.

Perché ci accorgemmo infatti presto — non senza una qualche nostra sorpresa — che la Somalia non era già quell' ingrato lembo di arida spiaggia che il disinteresse altrui, piú che la nostra previdenza, ci avevano riserbato; ma che all'opposto, vinta la difficoltà degli approdi, superata l'orlatura dunosa che ci nascondeva la vista del retroterra, essa si presentava come un'ampia distesa di terre sufficientemente fertili, assai meno povera di acque di altre regioni africane, dotata di un clima sano, abitata da una popolazione mite ed industre, che dall'agricoltura e piú ancora dalla pastorizia largamente praticata traeva non spregevole sorgente di ricchezza, e che solo richiedeva il concorso dei mezzi e dell' intelligenza europea perché questa ricchezza si facesse sempre maggiore.

Di piú la Somalia, a differenza dell' Eritrea a differenza della Libia stessa, ove con tanto slancio si erano rivolte le mire e le speranze degli italiani, racchiudeva nel territorio suo due grandi sorgenti di prosperità: due considerevoli corsi d'acqua perenne, l'Uebi Scebeli e piú ancora il Giuba, capaci, con opportune opere irrigue, di aumentare considerevolmente la produttività della regione.

Sopito il ricordo di incresciose vertenze e discussioni tra gli uomini a cui era stato affidato il Governo della Colonia, e questo provvidamente passato ad una mente e ad una volontà che seppero presto comprendere l' importanza e il valore dei problemi che si presentavano alla sua azione direttiva, pacatamente e quasi silenziosamente e dobbiamo dire anche tra l'indifferenza del paese troppo attratto da altri miraggi coloniali, fu intrapresa la ricognizione graduale e la susseguente occupazione pacifica dei territori interni, ove si trovarono, invece di aride e desertiche steppe spinose, territori coltivati, villaggi popolosi, mandrie numerosissime di bestiame.

Occupato il paese, dato ad esso un ordinamento politico ed amministrativo che non inspirasse diffidenze e mantenesse a nostro riguardo le buone disposizioni delle popolazioni, fattesi esse stesse promotrici della nostra penetrazione, occorreva procedere a quelle indagini scientifiche sulla natura del suolo, sulle sue condizioni idrologiche, sul regime climatico, sulla vegetazione spontanea, sui pericoli che per le coltivazioni e per l'allevamento del bestiame presentano gli insetti nocivi, e sui mezzi per combatterli; su tutti i problemi insomma dalla cui soluzione soltanto dipende il razionale sfruttamento di una colonia che voglia essere veramente una colonia di produzione.

Quello che in questo campo è stato fatto negli ultimi 7 od 8 anni, in un silenzio operoso e tra la generale sfiducia ed indifferenza, è certamente notevole, ed è giusto che sia rilevato. Esso costituisce per il governatore De Martino un vero titolo di merito, e mostra tutto l'amore e tutto l' interesse che egli ha saputo porre nell'ardua opera a lui affidata. Né con ciò vogliamo certo concludere che sia stato fatto tutto quello che si doveva, né che si siano saputi sempre eliminare quei danni e quegli inconvenienti, che per difetto di ordinamento e di uomini sembrano inevitabili nelle imprese coloniali al loro sorgere, non meno che in altre cose. Indugiarci su ciò non potrebbe essere compito nostro e a noi mancherebbe d'altronde la competenza e la veste per farlo.

Limitandoci a ricordare quello che di utile nel campo dell'esplorazione scientifica venne compiuto in Somalia, dobbiamo oggi segnalare i ben felici risultati conseguiti dalla missione Stefanini-Paoli, le cui conclusioni furono testé oggetto di una diffusa relazione (1). L' iniziativa della missione medesima spetta veramente al nostro Istituto Agricolo Coloniale, di cui sono ormai già note le molte benemerenze; ma fu merito del Senatore De Martino di averne accolta la proposta e di avere affidato ai due giovani e valorosi naturalisti fiorentini l' incarico. Dovevano ognuno di essi, per la parte che la rispettiva competenza di ognuno consentiva, eseguire ricerche di idrografia sotterranea, dirette a riconoscere le condizioni delle falde acquifere allo scopo di una larga utilizzazione pratica, sia per fissare i bestiami attualmente nomadi, sia per usi agricoli od altro; compiere ricerche geologiche dirette a riconoscere l'eventuale esistenza di minerali utili nella Colonia; eseguire ricerche botaniche allo scopo di estendere le nostre scarse conoscenze floristiche della regione, di utilizzare possibilmente le piante esistenti, ed introdurre nuove culture; eseguire ricerche sugli insetti specialmente dannosi alle piante ed agli animali.

La missione, cui si assegnava una durata di 12 mesi, partí da Firenze ai primi di aprile del 1913, giunse a Mogadiscio il 5 maggio, e ne ripartí il 2 dicembre per l' Italia. Ragioni non indicate le imposero, da parte del Governo Coloniale, di interrompere il lavoro prima assai del termine che era stato assegnato e quando perciò solo una parte del programma affidatole era stato esaurito. Di ciò veramente dobbiamo dolerci, lamentando che si rinunziasse cosí a trarre dalle indagini intraprese tutto intiero il frutto che ne sarebbe stato possibile.

Non è pur troppo il solo esempio questo di iniziative lodevolmente prese ed arrestate nel loro svolgimento con pregiudizio grande delle loro utili risultanze! Anche a noi, del resto, come ai due egregi e volenterosi naturalisti che ne subirono le conseguenze, sfuggono le cause che dovettero indurre il Governatore ad un provvedimento di cui egli per primo dovrà aver riconosciuto il danno.

Per quanto limitata nella sua attività, per quanto gran parte del tempo che le rimaneva dovesse venire assorbita dalle lungaggini del viaggio e dalle soste forzate anche per malattia, la missione compí nei sette mesi di permanenza in Colonia un lavoro veramente vasto e pregevole di osservazioni, di ricerche, di raccolte. Già il solo itinerario seguíto la portò ad attraversare estese regioni ove nessun bianco aveva ancora posto il piede. Risalito il Giuba dalla foce sino a Bardera e di lí, dopo ripetute perlustrazioni nei dintorni, raggiunto Iscia Baidoa, nel cuore della regione, in un punto quasi intermedio tra il Giuba e l'Uebi Scebeli, poté uno dei due spingersi verso nord-ovest sino a Lugh, mentre l'altro per Bur Acaba raggiungeva Uanle Uen nel Dafet. Di qui, riunitisi, pervenivano a Mahaddei Uen sull'Uebi, che ridiscesero poi sino ad Afgoi, per riguadagnare quindi la costa a Mogadiscio.

Tale, a grandi linee, il non breve itinerario seguito e che, come fu detto, si svolse in parte a traverso territori affatto inesplorati.

Delle risultanze scientifiche di questo viaggio interessantissimo non è quí il caso di intrattenersi, vertendo la maggior parte di esse su argomenti di indole troppo speciale.

Qui basterà accennare alla ricognizione topografica geologica ed idrologica compiuta con accuratezza esemplare ed i cui frutti sono consegnati nelle tre belle e nitide carte, che corredano il volume e che da sole costituiscono un preziosissimo contributo alla maggiore conoscenza della nostra negletta colonia. Ma oltre alle carte ed alla parte del testo della relazione, che ne formano come il commento e la documentazione, dovremmo ricordare le utili osservazioni botaniche ed entomologiche e le svariate raccolte scientifiche riportate, che arricchirono i nostri musei e che dettero già occasione ad una trentina di studi speciali riflettenti la geografia e i campi tutti delle scienze naturali.

Il Dott. Gino Bartolomei Gioli, presentando al Governatore De Martino il bel volume pubblicato a cura di quell' Istituto Agricolo Coloniale che è tutto suo vanto, giustamente avvertiva «che nessun altro studio finora pubblicato sugli argomenti che furono oggetto di ricerca per opera dei Professori Stefanini e Paoli può eguagliarlo in importanza, sia pel suo interesse scientifico, sia per la notevole utilità pratica. Interesse ed utilità — egli aggiunge — che l'E. V. deve rallegrarsi di aver suscitato, promovendo indagini non mai prima d'ora compiute in colonia e favorendo la esecuzione della prima parte del programma che la missione si era prefissa di svolgere e che presto o tardi dovrà pure essere completata da ulteriori ricerche sotto la scorta dei suggerimenti e dei rilievi contenuti nella presente relazione».

Le giuste lodi del Dott. Gioli costituiscono l'apprezzamento migliore dell'opera compiuta dai due egregi naturalisti, i quali hanno con essa saputo mostrare quale largo profitto si possa ricavare a benefizio dello studio delle nostre Colonie, dall' intelligente azione di studiosi seri e disinteressati, anche senza ricorrere alle troppo numerose e costose commissioni.

Attilio Mori.

---

(1) MISSIONE STEFANINI-PAOLI, *Ricerche idrologiche, botaniche ed entomologiche fatte nella Somalia Italiana Meridionale* (1913). Relazione a S. E. il Senatore G. De Martino, Governatore della Somalia Italiana. (Relazioni Agrario-Coloniali N. 7). Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1916.

PER LA RIVINCITA DEI BALOCCHI

Da due anni a questa parte il balocco italiano è diventato argomento di attualità. Cominciò a chiederlo Antonio Cippico nel *Giornale d'Italia*; gli fece eco Federico Valerio Ratti qui sul *Marzocco*, mentre Raffaele Majetti — il celebre buon giudice Majetti — dedicava alla quistione un intero fascicolo del suo giornalino *Per la difesa sociale*; ieri Diego Angeli qui, da queste colonne, tornava a chiedere il balocco italiano.

Intanto qualche cosa di buono si è fatto; e il Majetti non avrebbe da ripetere oggi il lamento sfuggitogli nel novembre dell'anno passato: che nessuno lo ascoltasse, e che specialmente gli artisti facessero i sordi ai suoi appelli. A Roma Bruno Angoletta si occupa di burattini; a Torino un bel gruppo di scultori, di pittori, di architetti si è dedicato al fantoccio ed alla bambola, creando dei piccoli miracoli di squisitezza e di grazia; a Firenze altri artisti hanno offerto al Comitato Pro Mutilati modelli di giocattoli in legno, ottimi per la loro semplicità e simpatici per il loro sapore schiettamente italiano, e i nostri feriti li eseguiscono in modo perfetto; mentre la Signora Puritz, in nome del Comitato di Preparazione Civile, ha organizzato nel Palagio dell'Arte della Lana un piccolo laboratorio per la fabbricazione di animali e fantocci di cencio, che formano la gioia e il divertimento dei grandi e dei piccini.

Ma queste lodevolissime iniziative non bastano. Bisogna far le cose alla grande, sí da provvedere al fabbisogno del paese e fronteggiar quindi la concorrenza straniera. Se non produrremo quanto ci occorre, rimarremo schiavi dell' industria francese, anche se sapremo liberarci da quella tedesca.

Non ci illudiamo di imitar subito la Germania esportatrice, dove città intere costruivan giocattoli: basterà rammentare Norimberga, Sonnemberg, Furth; dove intere regioni come la Turugia e il Tirolo ritraevano dal balocco larghissimo guadagno. Alcune cifre di quell' industria hanno dell' incredibile: Norimberga e Furth consumavano annualmente quattromila quintali di piombo per i famosi soldatini, che avevano invaso il mondo.

Solo chi ha visitato una volta la celebre fiera di Lipsia, in un primo lunedí di marzo, può essersi fatta una idea adeguata di che cosa fosse l' industria del balocco in Germania: centinaia di palazzi, di padiglioni e di baracche ove quarantamila produttori esponevano la loro merce; ed un mezzo milione di acquirenti!

Ogni possibile aiuto aveva, del resto, il fabbricante di giocattoli dalle banche e dallo Stato: tariffe ferroviarie diminuite della metà tra Norimberga e i porti o le città di frontiera; dazî protettori tali che le bambole parigine, per entrare in Germania, pagavano 150 lire al quintale, mentre quelle tedesche pagavano soltanto 50 lire per entrare in Francia; facilitazioni per l'acquisto delle materie prime, tanto che il ferro bianco, tassato per 13 lire al quintale alle dogane francesi, era tassato soltanto per 4 a quelle tedesche, e *con rimborso in caso di esportazione*; credito illimitato all' industriale presso le banche incoraggiate dal governo. Il Majetti cita a questo proposito l'esempio di un fabbricante, che aveva esposto alla fiera di Lipsia alcuni modelli di giocattoli, ottenendo commissioni per trecentomila lire, sulle quali riscosse subito dal suo banchiere il 25 %; ed altre somme ebbe poi al momento dell'esportazione.

Risultato di tutto questo: piú di mezzo milione di quintali di giocattoli completi esportati annualmente, per un importo superiore ai cento milioni di marchi; non calcolando nel computo i pezzi e le materie prime. Perfino la Francia doveva importare — per la concorrenza spietata — oltre a ventimila quintali all'anno di balocchi tedeschi; e circa centocinquantamila l' Inghilterra.

Ora Francia e Inghilterra si sono mosse alla riscossa. A Londra furono i primi a fare una grandiosa esposizione di giocattoli; a Parigi — mentre i tedeschi distruggevano la fabbrica di Senlis — le organizzazioni esistenti si rafforzavano, e delle nuove sorgevano.

Cosí oggi in Francia si occupano di balocchi, con larghezza di intendimenti e di mezzi: l'*Association des petits fabricants et inventeurs français*, che conta duemila membri, con centocinquanta dedicati esclusivamente ai giocattoli; la *Société française des bébés et jouets*, ricostituitasi su piú larga base, per quanto già facesse affari a milioni, dando dall' 8 al 9 % agli azionisti e impiegando duemila operai; *La ligue du jouet français*, sorta per opera di privati, e non industriali, a combattere il balocco teutonico, e che affida a questa o a quella casa la fabbricazione di un dato tipo; l'*Union des arts* che ha organizzato nei giardini dei *Champs Elysées* un Museo di balocchi, mentre credo esista ancora il vecchio *Comptoir d'échantillons* specie di mostra permanente, e mentre altre esposizioni si vanno allestendo come quella del padiglione di Marsan.

***

Da noi — come purtroppo è noto — si faceva pochissimo. Venti anni sono l'Errera, nel suo volume sulle piccole industrie, riusciva, quasi a fatica, a ricordare appena una fabbrica mantovana di bambole di cartapesta, una bellunese di giocattoli di legno (ma con soli dieci operai) e alcune poche milanesi e fiorentine per i balocchi di latta e di piombo.

Il censimento del 1911 dava come esistenti in Italia settantuna azienda; ma le fabbriche di soli giocattoli erano solo una diecina; le altre facevano birilli, mobilini e carrozzine da bambole coi residui del legname adoperato per altri lavori.

Rimasero invece fuori del censimento i quattro laboratorî del Majetti: quello impiantato nel Carcere, e i tre che funzionano nel famoso Rifugio; ed erano forse gli unici che producevano *il giocattolo italiano*, a malgrado gran quantità della materia prima venisse necessariamente di fuori.

Di fronte alla minima produzione paesana, l'enorme importazione straniera: piú di 10.000 quintali dalla Germania e quasi 3000 dalla Francia nel 1913; senza contare che le nostre fabbriche di bambole si facevano venire da Norimberga o da qualche altra città tedesca teste, occhi ed elastici.

Mettiamoci dunque a lavorare sul serio. Cominciamo dal fare un nuovo censimento: ma non un censimento burocratico-statistico; un censimento industriale dal quale si sappia non soltanto quali sono i produttori di balocchi — fabbriche e singoli individui — ma quali sono le aziende che possono, con lievi trasformazioni ed aggiunte, produrne; che indichi quali miglioramenti e quali mutamenti sono indispensabili; quali aiuti e quali incoraggiamenti necessarî.

Correggiamo quello che c' è da correggere; sviluppiamo quello che c' è da sviluppare; buttiamo a mare quello che non è passibile di correzione, lasciamo pur vivacchiare quello che non è passibile di sviluppo.

Ma specialmente uniamoci per far fronte alla concorrenza straniera.

I competenti dicano se sia preferibile un Consorzio industriale, o quella *Lega del giocattolo italiano*, plasmata sulla francese, e che il Majetti si augura di veder presto costituita. Consorzio o Lega, purché non cominci la rovinosa concorrenza interna.

E poi organizzazione, industrializzazione (la parola è brutta ma vale molto) e macchine.

Non ci facciamo allucinare da vieti criteri estetici.

Anche le macchine possono produrre giocattoli artistici: tanto piú quanto piú semplici e con carattere paesano.

Un operaio francese esperto poteva fare a mano 24 corpi di bambole: a macchina ne stampa 400.

Ed a far fronte al fabbisogno, ed a vincer la concorrenza ci vogliono i 400 e noi i 24.

Cosí pensa anche il Majetti, che nel rammentato articolo dà numerosi consigli, oltre quello della costituzione della lega: organizzazione e solidarietà; richiesta di provvedimenti statali con particolare riguardo alle tariffe doganali (e ferroviarie, aggiungeremo); ricorso agli artisti per modelli e campioni, piuttosto della istituzione di una scuola come quella di Turingia; reclutamento degli operai tra i giovanetti e i fanciulli dei Riformatori, dei Ricoveri, dei Rifugi (in quello del Majetti lavorano, divertendosi e guadagnando, anche bambini di sei anni) tra i carcerati — in Francia si fanno balocchi nella prigione della Santé — tra i disoccupati, che potrebbero lavorare a domicilio, e infine tra i pastori, i boscaiuoli, i contadini, che hanno tante ore e tante giornate libere specialmente durante la cattiva stagione.

***

L' industria forestale potrebbe dare ottimi e copiosi prodotti.

In Germania essa è fiorentissima. I grandi fabbricanti distribuiscono lavoro a gli abitanti rurali della Turingia, del Wurtemberg, dell' Hannover; e vi si fanno milioni, cosí, tranquillamente, agevolmente, nelle lunghe serate d' inverno. Nel Tirolo, nella Svizzera, in Francia — nella Lorena in particolar modo — il giocattolo di legno ha dato l'agiatezza ad interi villaggi.

In Russia le piccole industrie — tra le quali è quella dei balocchi — occupano gli ozî di almeno dieci milioni di contadini, procurando loro — senza toglierli ai campi ed alle famiglie — un guadagno di cinquecento milioni di rubli.

Da noi si è parlato e scritto molto, ma si è fatto poco.

Nel 1879 Paolo Lioy diceva tra il dubbio e la speranza: «Che consolazione se si riuscisse a far discendere dai nostri monti le allegre scatole piene di giocattoli di legno, che sono la festa dei nostri bimbi; i piccoli armenti di pecore, le mandrie di mucche e di cavallini, i soldatini, e tutti gli altri balocchi che ora per valori di molti e molti milioni ci arrivano dall'estero. I giocattoli, i primi compagni dei nostri fanciulli, non sono neppure di razza nazionale. Che figuri, quegli ometti di legno che ci mandano dalla tedescheria, che grinte da pedagoghi, con quelle tube goffe e quei palandroni! Hanno una cert'aria di serietà cosí comica! Paiono caricature di babbi e di professori. Chi sa che il difetto di indisciplinatezza che rimproveriamo ai nostri fanciulli, non dipenda da ciò, che li avvezziamo a scherzare con personaggi cosí serî e solenni. E quelle casette di Norimberga, dai tetti smilzi e acuminati, quei campanili che sembrano pipe, quegli alberi che hanno aspetto di cavoli? Chi sa quale ingentilimento avrebbe cotesta industria tra i nostri montanari, nei quali sono cosí svegliate le menti, e cosí vivo è il sentimento dell'arte!».

Alle parole del Lioy si commosse forse il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio; certo si commossero gli alpinisti che erano tra i suoi piú appassionati lettori.

Il Ministero ordinò nel 1882 un' inchiesta sulle piccole industrie dei boschi, affidandola agli ispettori forestali; e l' inchiesta, per quanto incompleta e condotta con diversità di criterî e piú ancora di capacità e di intelligenza, riuscí disastrosa. Scarsa l' industria in genere, quasi nulla quella dei balocchi. In tutte le provincie la produzione era limitata soltanto alle *bocce* o palle da giuoco; solo in Abruzzo, a Caramanico e a Pretoro, si fabbricavano anche flauti, fischietti ed altri giocattoli, mentre in Calabria, a Polia, si facevano pure dei balocchi di legno, ma in minima quantità.

Né piú fortunati furono gli alpinisti, per quanto alcune sezioni spiegassero una attività lodevolissima nel cercare e incoraggiare i prodotti della montagna.

Quella di Vicenza, ad esempio, specialmente per lo zelo di Alessandro Cita, costituí perfino minuscoli musei ad Asiago ed a Recoaro, ove tra i modelli della piccola industria forestale figuravano anche dei giocattoli.

Ma nel padiglione del Club Alpino, alla Esposizione di Torino del 1884, tra i prodotti di quella industria, i balocchi erano cosí scarsi che il Brunialti poté asserire in un suo articolo che mancavano affatto. E in verità si limitavano: a piccole gerle intessute in Val Piccola (Varallo-Sesia); a scacciapensieri, zampogne o *ribebe*, fabbricate in Valdobbia; a zangolette, botticelle, piccoli mortai, secchielli, trottole lavorati in Valle Strona; a qualche barilotto di Valvigezzo. La Sezione di Bergamo aveva raccolto bocce, pedine per la dama, palline per la tombola, tamburelli, zufoli, palle, e ancora secchielli, botticelle e trottole; quella di Roma bocce da giuoco; le altre niente.

Intanto questo movimento — se pur sfortunato — aveva avuto un'eco alla camera. L'on. Compas di Brichanteau nel giugno del 1883 aveva chiesto aiuti per una scuola di giocattoli da istituirsi in Val d'Aosta; e l'on. Brunialti aveva domandato lo stesso per quelle che si volevano fondare in Thiene e Bassano.

Il ministro promise. Poi, naturalmente, non se ne fece di nulla.

Cosí nelle seguenti esposizioni i balocchi dei nostri montanari — anche quei pochi — non comparvero neppure, quando se ne tolgano le mostre etnografiche di Palermo (1891-92) e di Roma (1911). Ma nella prima, regionale, piú che balocchi dovuti ad una industria si esposero gingilli di fabbricazione e di uso piú che locali, familiari: trottole, pifferi, scacciapensieri, cornamuse, cembali, schizzetti, fionde, e qualche bambola e qualche burattino.

Nella seconda, quella di Roma, v'era maggior numero di prodotti, e certo passibili — mi si perdoni ancora la parola — di industrializzazione: culle e cestelli di Valsesia, animali in legno di Valdaosta, piccole stoviglie di Sicilia, e quei curiosi giocattoli della Campania, raffiguranti carni macellate, erbaggi, frutta, formaggi, salami e piatti con pietanze: una vera gioia per i nostri ragazzi. Di piú zufoli e fischietti d'ogni sorta.

È necessario far sorgere o risorgere, aiutandole con ogni mezzo, queste piccole industrie; ma non si nominino, per carità, commissioni, né si diramino circolari d'ufficio.

Si dia pieno mandato a qualche uomo pratico e attivo come il Majetti, ad esempio. E questi scuota l' indolenza dei nostri valligiani, li consigli, li esorti. E poi faccia proposte su in alto; e le proposte siano subito ascoltate ed attuate.

Non c' è tempo da perdere.

***

I francesi si sono detti: non permetteremo che un solo bambino francese abbia tra le mani un giocattolo fabbricato forse da colui che gli uccise il padre.

Noi dobbiamo pur dirci: non sopportiamo che domani i nostri ragazzi si balocchino con un cavallino di legno, forse intagliato, nelle ore di ozio, da un cacciatore tirolese che ha massacrato i nostri alpini prigionieri e feriti.

Ma se vogliamo che le nostre le non siano accademie, bisogna mettersi all'opera!

Nello Tarchiani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Intorno a un capolavoro.

Il capolavoro è *Il cinque maggio*, di tale altezza poetica e importanza storica che converrebbe farne non piú una critica interna, quasi impossibile dopo il De Sanctis, ma una ragionata bibliografia comprendente e le innumerevoli edizioni per le quali diventò popolare in Italia, famoso all'estero, e i giudizi, cosí varî fra di loro nonché interessanti per il conflitto delle ideologie, delle estetiche, delle morali in voga. Sono anzi d'opinione che gli studi manzoniani debbano accrescersi e farsi piú metodici, sulle tracce degli studî dedicati a Dante allo Shakespeare al Goethe; perché il Manzoni è ormai nella coscienza di tutti, accanto al Goethe, il poeta piú plastico e completo dell'ottocento, superando nella potenza delle creazioni umane il mondo esclusivamente lirico di un Leopardi o di uno Shelley. C'è per lo Stendhal un libro del Mélia: *Stendhal et ses commentateurs*; auguriamoci un *Manzoni e i suoi commentatori* soprattutto per il primo periodo della sua gloria.

Vedete *Il cinque maggio*. Su questa ode si esercitarono a vicenda le malignità e le inintelligenze della censura politica e dei critici letterarî; se pure un tal nome ed aggettivo si confanno ai pedanti grammatici che consideravano l'arte del Manzoni un oltraggio al buon senso ed una aberrazione dalle savie norme tradizionali. Pare impossibile — ma è pur vero — che in una qualunque decade dell'ottocento, un Giuseppe Salvagnoli Marchetti meditasse alcuni suoi *Dubbi* intorno agli inni sacri del Manzoni; e si trovasse poi un Federico Balsimelli a ristamparli con aggiunte in forma di dialogo ed a cavarne fuori un'opera di lettura deliziosa per involontario umorismo. P. es., ecco il Manzoni messo alla gogna per il titolo della sua ode. Il cinque maggio? E perché mai? Quando mai un numero cardinale e il nome di un mese ebbero dignità di titolo — o meglio ebbero titoli alla dignità di essere un titolo?

A me parrebbe che il poeta avesse dovuto scrivere cosí:

Il cinque maggio
o
La morte di Napoleone I.

— Ei fu.
— Chi fu?
— Napoleone I.
— Si potrebbe intendere che fu *il cinque maggio*; perchè il titolo è *Il cinque maggio* e non Napoleone I.
— Hai ragione.

La critica dei puristi italiani aveva codesti limiti e scopi e mezzi alle sue analisi. Che cosa volete farci? Si è andati innanzi per un bel pezzo su quella strada o su strade consimili e le nozioni retoriche ancora oggi divulgate nelle scuole tendono a rinchiudere la poesia in un tal manicomio esegetico. Anche la censura austriaca (sia pure esercitata da impiegati di nazionalità italiana) trovò modo di esprimere la propria opinione sul merito dell'ode, come si rileva dall'accurato studio di A. De Robertis, *Il «Cinque maggio» e la Censura* (in *Giorn. stor. d. letter. it.*, vol. LXIII, 1914, p. 95 sgg.). Il Manzoni, scritta l'ode dal 18 al 20 luglio 1821 (la notizia della morte di Napoleone fu pubblicata solo il 16 luglio nella *Gazzetta di Milano*), la presentò al censore Ferdinando Bellisomi di Milano per giudizio del quale ne venne proibita la stampa. Ma dallo stesso ufficio di censura si divulgò privatamente e rapidamente una copia dell'ode; giusta le previsioni dell'arguto, e perciò astuto, autore. L'Austria perseguitò la divulgazione del componimento, anche dopo che esso vide la luce per opera di amici ed ammiratori del poeta; tipico è, in proposito, il giudizio di un canonico Pianton revisore a Venezia: «Non appena comparve alla luce questa ode videsi serpere un entusiasmo non abbinabile con quello spirito di temperata indifferenza che su quell'uomo (*Napoleone*) le tante volte ingiunsero le superiori prescrizioni».

Il Governo toscano non volle essere da meno dell'austriaco e negò all'ode permesso di stampa; anzi il censore Bernardini stimò opportuno sottoporre *Il Cinque maggio* ad una minuta critica. Cosí alla 3ª strofa, là ove si dice che il massimo Fattore (cioè Iddio) volle in Napoleone stampare orma piú vasta del suo spirito creatore, il Bernardini obietta: «Questo senso in rigore teologico non può difendersi». Alla quinta strofa (*segno d'immensa invidia e d'inestinguibil odio*), con trovata ferravilliana oppone: «La delicatezza non vorrebbe questo sentimento». E definisce, infine, come «equivoco odioso» l'affermazione che «la fede, sebbene avvezza ai trionfi, deve rallegrarsi che mai piú superba altezza (di quella di Napoleone) si è piegata al disonor del Golgota». Dopo repliche e controrepliche tra il detto censore e l'incaricato del presidente del buon governo, fu concessa, con restrizioni, la stampa dell'ode anche in Toscana.

Da allora oscurantismo o caparbietà di governi non poterono impedire all'ode una marcia trionfale. Il signor A. Maurici dedicò un opuscolo alla *Storia del «Cinque maggio»* (Palermo, 1897) e il signor G. A. Meschia raccolse notizie di *Ventisette traduzioni del 5 maggio* (Foligno, 1883), seguendo l'esempio di Francesco d'Ovidio che nel 1879 aveva studiato *Il cinque maggio in Ispagna* (cfr. i *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1908). Un aspetto della notorietà del componimento ci è rivelato dalla frequenza delle parodie, riconoscimento di poesia come le definí il Carducci. Allorché morí Maria Malibran, il 23 settembre 1836, il Carrer pubblicò *Il XXIII settembre* parodia del *Cinque maggio*, scritta «per deridere le esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe». Il «lepido epicedio — che forse non vivrà» ottenne favore di applausi, da quanto una serata della Malibran. Altre parodie vennero elencate nel *Giornale degli eruditi e curiosi* (Padova, a. I., 1883, nn. 29-31), cui deve aggiungersene una, felicissima, di Alessandro Valoti (in *Postuma*, Ginevra, 1915, p. 250).

Questa scorribanda attraverso la fortuna del *Cinque maggio* è stata ispirata dalla comparsa di un opuscolo che merita breve discorso: *L'autografo del «Cinque maggio» di Alessandro Manzoni — riproduz. integra ecc. introd. e note* di Lamberto Bravi; Roma, Vinci, 1916. Veramente in una *Storia del «Cinque maggio»*, che si dovrà sempre scrivere anche dopo il saggio del Màurici, le varianti del testo occuperanno le prime pagine e solo in seguito si studieranno le edizioni, le traduzioni, le parodie, le critiche. Qui trattarne prima o dopo, fa lo stesso; l'importante è di porre in rilievo la curiosità e l'utilità del confronto. Non direi che il Bravi si sia accinto al lavoro con sufficiente preparazione: egli non solo ignora l'articolo del Meschia, *Le varianti del cinque maggio* (*Fanf. d. Domenica*, 13 gennaio 1884), ma tace sullo scritto del De Robertis e sembra non accorgersi che prima di lui l'autografo del *Cinque maggio* è venuto sotto l'occhio di altri studiosi. Una riproduzione se ne ha nel vol. I delle *Opp. ined. o rare* di A. M. a cura di Ruggero Bonghi; e, valendosi di essa, Alfonso Bertoldi sin dal 1892 teneva conto delle principali varianti nel bellissimo commento alle *Poesie liriche* del Manzoni, or non è molto rifuso e migliorato nella terza edizione. Lo Scherillo nelle *Opere* di A. M. — edizione Hoepli — pone a piè di pagina le sole varianti dell'edizione di Jena, 1827; il Momigliano, che dà un ottimo commento estetico, nella sua edizione Lapi, neglige, forse per ragioni didattiche, di riferire, nonché discutere, alcuna variante.

Eppure vale la pena di badarci, anche se le varianti del *Cinque maggio* non si prestino a uno studio profondo sullo svolgimento e le intenzioni dell'arte manzoniana come le due edizioni confrontate dei *Promessi Sposi* 1825-27 e 1840, prima e dopo la risciacquatura in Arno. Il Bravi presenta un maggior numero di varianti, rispetto a quelli che lo han preceduto nel riprodurre l'autografo del *Cinque maggio*, perché ha trascritto tutto quello che ha potuto decifrare, anche quanto dal Manzoni era stato cancellato con freghi a penna. L'elaborazione dell'ode è davvero un miracolo se si pensa che le strofe piú agili e profonde avevano tutte, nel primo offrirsi alla fantasia del poeta, una fiacchezza di espressione subito redenta dalla scelta del verso e della parola definitiva. Non mi è dato di far molte citazioni: ma vedete come si arriva a descrivere la tempesta nel cuore di Napoleone:

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar.

Cosí la lezione accettata dall'autore che non vi pervenne se non dopo un tormentoso correggersi: il *procellosa* aveva vinto su altri due aggettivi *irrequieta* e *tempestosa*; il *trepida* aveva eclissato *tacita*; il terzo e quarto verso si erano sostituiti ai mediocrissimi *L'obbedienza tacita — D'un cor che pensa al regno*; e gli ultimi due erano il risultato di un martellamento lirico:

L'acquisto di tal premio — ch'era follia sperar — In man teneasi il premio — Ch'era follia mirar.

I versi dell'autografo:

Tale addensato in cumulo
Scese sul cor profondo
Superbo incomparabile
Delle memorie il pondo

sono volgare rimeria che al tocco dell'ingegno poetico si raccolgono e con snella sobrietà si riassumono in due soli versi:

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!

Il *Dio che atterra e suscita — che affanna e che consola* non era nel primo getto se non *Il Giudice — che voi pur anco aspetta*, immagine da omelia domenicale. E per dimostrare maggiormente l'arte finissima del Manzoni che sapeva adoperare a tono il linguaggio piano e il ricercato, non avrò che a fare due ultime osservazioni. Ad *affanna* era equiparato in una stesura un prezioso *addoglia*, verbo piú idoneo a poesia e soggetti del recente decadentismo, mentre l'*affanna* ha nella accezione manzoniana un senso quasi biblico. Per il contrario *sul letto del suo gemito* e anche *sul letto solitario* parvero al Manzoni di andatura dimessa ed arcadica, di ritmo usuale, onde mirabilmente vi sostituí *su la deserta coltrice* che nell'antitesi tra aggettivo e sostantivo rispecchia anche l'intimo significato della sovranità decaduta, la tristezza del sovrano in esiglio.

Qui non si doveva, come è ben chiaro, fare analisi nemmeno se riguardino semplici parole. Ma occorre tratto tratto, specie se si abbia la consuetudine alle discussioni di tono necessariamente piú elevato, richiamarci a questi esercizi non scolastici nei quali ci è dato di acquistare od affinare alcune doti non spregevoli dello spirito critico che poi rendono il loro servizio anche al di fuori delle lettere. E Alessandro Manzoni, in qualsiasi delle sue opere, è, per un simile tirocinio, insuperato maestro.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

GUIDO GOZZANO

La morte del solitario e delicato poeta piemontese ha steso sul mio cuore un velo di mestizia, che non so togliere. Forse un giorno sarà utile ritornare sull'opera di lui; non ora in cui essa, che pure ho nitida sotto gli occhi, non riesce a dissociarsi dall'immagine dell'amico scomparso. Poiché raramente io ho sentito come in Guido Gozzano fondersi in una mirabile unità l'uomo e l'artista.

Il fascino che egli ha esercitato su una grande quantità di suoi imitatori molesti deriva appunto dalla sua grande sincerità. Ma ciò che lo distingue da essi è il fatto di aver egli cantato *artisticamente* la vita ordiria con tutti i suoi piú comuni e alle volte piú insignificanti episodi. E perciò che — notava giustamente un critico recente — in lui le parole e i concetti piú comuni assumono un significato e una vita che paiono le une e gli altri una cosa nuova. E sono infatti. Per gli imitatori la realtà quotidiana resta nei loro versi una povera e inutile realtà, per lui essa si trasforma e giunge ad essere quasi la contemplazione di un sogno.

Questo suo carattere gli faceva sentire fortemente le nascoste affinità che lo legavano alla poetessa che piú è passata in Italia con gli occhi sempre perduti in lontane visioni di infinito: Luisa Giaconi. «Luisa Giaconi! Ecco il modello che ogni artista onesto dovrebbe proporsi nella vita letteraria o non. Invece!». Cosí mi scriveva egli in una lettera nella quale mi annunziava che difficilmente avrebbe pubblicati altri versi. «Quelli che ho in cartella e che sto rimaneggiando incidono siffattamente la mia persona e segnano cosí da presso la mia vita reale che mi ripugna darli al pubblico come per un senso di pudore violato».

Era un timido, e la sua poesia, pure in certe crudezze realistiche, è la poesia della timidità. Questa osservazione io gli feci una volta in un mio articolo, ed egli ne fu colpito e riconosceva che io avevo colto nel segno: perché egli era un sottile, acuto analizzatore di se stesso. «Su taluni punti d'indagine psicologica, sulle ragioni di timidità e di ritrosia maldestra che produssero l'opera mia siamo perfettamente d'accordo e provo, per questa coincidenza di giudizio, un orgoglio simile a quando, dopo l'auscultazione vediamo che il nostro parere di profani coincide con la diagnosi del medico insigne».

Io non so che ricordare ora, che riecheggiare le sue parole, ma esse valgono meglio di ogni disquisizione a far conoscere piú intimamente le intenzioni dell'artista.

Quando preparava i volumi dei *Colloqui* me ne scriveva cosí: «Il volume di versi che Treves licenzierà ad autunno conterrà il men peggio delle cose mie edite ed inedite e sarà come una sintesi — ah! molto pallida — di questa mia prima giovinezza che se ne va. Le poesie, benché indipendenti — saranno connesse da un tenue filo ciclico; e in questa organicità, almeno, e nella forma limata con martirio paziente, spero di distinguer la voce mia

dello stridio dei facili seguaci:

«La raccolta, molto vagliata, sarà divisa in tre parti.

I. *Il giovanile errore*: episodi di vagabondaggio sentimentale e documenti di quel male mio e del mio tempo che io chiamerei impotenza platonica.

II. *Alla soglia*, adombrante qualche colloquio con la morte.

III. *Il reduce* (reduce dall'Amore e dalla Morte) e ritrarrà la calma di chi uscito dalla prima giovinezza, risanato di ogni guaio fisico e morale, si rassegna sorridendo alla vita mediocre».

Egli si illudeva pur troppo sulla sua guarigione; ma era sinceramente rassegnato alla sua mediocrità; se non che era seduto su gli ultimi gradini di essa, su quelli che sono immediatamente vicini agli altri pei quali si ascende in alto. E dell'altezza ci dette non di rado l'impressione. Perciò l'opera sua difficilmente sarà dimenticata.

G. S. G.

✠ **Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello** hanno fatto la dura prova delle austriache bombe, mentre su in cielo il beato e santissimo Magno, vescovo di Altino, doveva divampar di nobile sdegno. Pochi forse hanno ricordato in questi giorni la remota leggenda riportata dal Sanudo nelle *Vite dei Dogi*: «Essendo, il beato episcopo, eziam lui fuzido in questi paludi, inspirato da Dio fece edificar in varii luoghi di le ixole predette 7 chiexie.... Et li aparve San Piero ordinandoli in capo di Veniexia, overo di la cità di Rivo-alto, dove trovasse bovi et peccore pascolar, dovesse edificar una chiexia sotto il suo nome, et cussí fece che in l'ixola Olivolense edificœ San Piero, dove al presente è la sedia et chiexia cathedral di Veniexia.... Poi li aparse la sanctissima Maria verzene, molto formoxa, et li comandò dove vedesse una nuvola bianca li edificasse una chiexia, qual'è Santa Maria Formosa....». Invece di una nuvola bianca si è innalzata sulla chiesa, isolata nel quieto campiello, una nuvola nera. Fortunatamente i danni sono minori di quello che si credette dai primi comunicati. Di San Pietro di Castello è rovinata metà della cupola, e l'altra metà dovrà essere abbattuta; ma è intatta la severa facciata architettata da Francesco Smeraldi in stile palladiano. Forse però, se si è salvata la pala che il Basaiti dipinse da vecchio, con San Pietro tra i santi Giacomo, Antonio, Andrea e Niccolò, perché da tempo messa al sicuro, hanno piú o meno gravemente sofferto la *Cena* dell'Aliense, il *Serpente di bronzo* del Liberi, la *Carità di S. Lorenzo Giustiniani* del Lazzarini, e il *San Lorenzo implorante* per la peste del 1447 del Bellucci: tele di secondaria importanza, ma pur di grande interesse per gli studiosi, e di alto valore decorativo. Per Santa Maria Formosa il danno sembra maggiore: oltre alla copertura della chiesa, sembra siano state abbattute anche delle muraglie. Gli elementi costitutivi avrebbero però resistito e permetterebbero la rapida impostazione di un tetto provvisorio per salvare quanto rimane. Anche qui la furia distruttrice del nemico non ha trovato le opere d'arte piú notevoli, a cominciare dalle famose tele del Palma Vecchio, tra le quali famosissima la fiorente e maestosa Santa Barbara, ed a finire con una leziosetta Madonna del Sassoferrato. Ma il soffitto a musaico della cappella di San Giuseppe — condotto sui disegni del giovine Palma — è distrutto; ma l'assieme decorativo dell'interno, di una ricchezza tutta veneziana, è presso che perduto; e fortemente danneggiate sono le tele secentesche che quell'assieme completavano. Occorrerà quindi da tutte le chiese e da tutte le scuole togliere quanto ancora rimane; chiese e scuole mettere in completo assetto di guerra per far fronte a nuovi attacchi nemici e per agevolare, in caso d'incendio, l'opera di estinzione. Altrimenti c'è il pericolo che quello che riesce a salvarsi dai liquidi infiammabili delle bombe nemiche, venga poi rovinato dall'acqua sporca dei rii e dei canali, aspirata a furia dalle amiche pompe degli intrepidi vigili veneziani.

✠ **La vittoria di Gorizia e due sonetti di Riccardo Pitteri.** — La vittoria di Gorizia ci richiama alle poesie di Riccardo Pitteri che cantò in rime gentilissime la città ora redenta e con essa molte altre terre storiche del Friuli Orientale; ma al poeta, che fu per lunghi anni degno presidente della Lega Nazionale di Trieste, il destino non concedette di vedere coi propri occhi la realtà che egli aveva idoleggiato per tutta la vita e che aveva espresso con non comune nobiltà di forme nelle sue rime: il Pitteri, come tutti ricordano, morí a Roma nello scorso autunno. Una delle sue ultime pubblicazioni (*Friuli*, Udine, 1914), dedicata a Gorizia, dove questi versi furono primamente letti, contiene una bella corona di sonetti che racchiudono quasi in altrettanti quadri le visioni della dolce pianura dell'estremo Friuli, della classica terra di Grado e di Aquileia, con evocazioni storiche e con invocazioni alla redenzione nazionale presentita dal poeta triestino. Da questa corona togliamo due sonetti, che piú propriamente accennano alla città ora redenta, e alla valle del Vippacco, alla quale essa apre l'adito, ossia al baluardo alpino che si eleva a nord est della città con l'Altipiano di Tarnova, e che poi prosegue fino al Monte Re (Nanos) col suo ripido caratteristico sprone il quale segna il varco di Postumia (Adelsberg). Di là si vuole che Alboino con i suoi Longobardi si affacciasse per la prima volta alla veduta della pianura italica: e a questo episodio famoso accenna il poeta nel primo dei sonetti che riportiamo. Certo di là, per quella gran porta orientale della nostra penisola, alla cui riconquista sono ora bene avviati i soldati d'Italia, molte, troppe altre volte fino a ieri minacciarono i barbari le pianure nostre. Ma Gorizia rimarginerà in breve le ultime ferite dei discendenti d'Attila; e il suo castello, che fu dapprima nido di conti tedeschi, grandi nemici del patriarca di Aquileia, e poi, dall'anno 1500, passò in mano degli Asburgo, inalbera oggi, e per sempre, il tricolore nostro. Sulla sua porta, siamo certi, verrà in breve ripristinato il Leone di San Marco che vi aveva fatto mettere la Repubblica di Venezia quando occupò nel 1508 Gorizia: ora quel ricordo veneziano era stato tolto e confinato nel Museo.

Ecco i due sonetti del Pitteri:

In fondo, dietro il valico del Piro
che fruttifere selve apre a la valle,
del Monte Tullo le gibbose spalle
s'alzan dell'Alpi a terminare il giro.
Là, d'improvviso, in faccia a l'aspro calle,
apparve il piano ad Alboino diro:
splendeano al sole rivi di zaffiro,
verdi vigneti ed alte ariste gialle:
muovean per le colline e i campi arati
lenti e solenni come a rito arvale
plaustri dipinti e bovi inghirlandati;
salian muggiti, cantici di festa,
chiassi di rondinelle e di cicale....
Chiese attonito il Re: l'Italia è questa?

⁂

Leva Gorizia in capo il principesco
castello che non fu della sua gente;
ma con tedesco pugno e cuor tedesco
l'ebbe in lungo dominio inutilmente.
Ché dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
e l'erba reca insiem fiore e semente,
dove la sagra, la filanda, il desco
serban puro il latin metro ridente;
dove la terra è verde tutto l'anno,
e le fontane, i ruscelletti, il fiume
le opprimenti del gel croste non sanno;
dove ogni zappa sviscera un avello
di Roma, un'ara, una colonna, un nume,
che far potea quell'unico castello?

✠ **Il diritto alla supremazia nell'Adriatico** comincia ad esserci riconosciuto anche dalla stampa francese. Cosí il comandante Davin, in un articolo della *Revue hebdomadaire*, dopo avere accennato alla dura e perigliosa fatica toccata alle navi francesi ed inglesi cui era affidato il blocco del Canale di Otranto, e dopo aver rivelato ai suoi compatrioti il compito arduo della nostra marina, riconosce la giustezza delle aspirazioni italiane sull'Istria e su Fiume, sulle isole del Golfo del Quarnero e su quelle Dalmate, su Valona. Non è tutto quello che forse si potrebbe chiedere; ma è già molto. Tanto piú che il Davin apertamente sconfessa e biasima i comitati jugo-slavi che a Londra e a Parigi, senza nessun mandato ufficiale, ma con molta audacia accampano esorbitanti pretese. Il memoriale da loro presentato a Delcassé, Isvolsky e Grey, allo scrittore francese, che lo chiama giustamente «Kolossal», sembra rivelare un appetito pangermanista. Altro ci vuole che delle note! Ci voglion navi per disputarsi la supremazia dell'Adriatico. Lo riconosce il Davin quando, toccato della dura bisogna sopra accennata, conclude: «Questa campagna fa il massimo onore alla marina italiana,

ULRICO HOEPLI-Editore
MILANO

NOVITÀ TECNICHE

Prof. VITTORIO VILLAVECCHIA
Prof.re nell' Istituto Superiore di Studi Commerciali in Roma, Direttore dei Laboratori Chimici delle Gabelle
con la collaborazione dei dottori
G. Fabris - A. Bianchi - G. Armani
G. Rossi - G. Silvestri - G. Bosco
R. Belasio - F. Barboni - A. Cappelli

Trattato di Chimica analitica applicata
METODI E NORME
per l'esame chimico dei principali prodotti industriali ed alimentari
VOLUME I
Volume in-8 grande di pag. xx-622, con 58 illustrazioni nel testo
Lire 12,50

Un trattato di chimica analitica applicata all'esame dei prodotti industriali e alimentari sia per determinare il valore delle materie prime, sia per il controllo di fabbricazione, sia per verificare la purezza dei prodotti finiti o scoprirne le sofisticazioni, è certamente indispensabile al chimico-tecnico che deve conoscere razionalmente le materie prime di una data industria e l'andamento di questa, al chimico-igienista o bromatologo che deve scoprire le frodi e le alterazioni dei prodotti alimentari, al chimico-merceologo che deve caratterizzare e valutare esattamente i prodotti commerciali, ai periti e controllori ai quali spetta di far osservare rigorosamente le condizioni contrattuali negli acquisti e nelle forniture dello Stato o di altri enti.

A tali requisiti soddisfa pienamente il trattato di chimica analitica applicata del chiarissimo Prof. V. Villavecchia, di cui ora è pubblicato il 1º volume.

Ing. O. POMINI
Costruzione di Macchine

Vol. I: Elasticità e resistenza dei materiali. - Chiodature. - Viti. - Biette. - Chiavelle. - Teorie e ricerche moderne, calcoli ed esempi pratici, applicazioni tecniche, disegni costruttivi. — 1912, in-8 gr. di pag. xx-509, con 500 incis. 9,00

Vol. II: Organi per il moto rotatorio (*Perni, assi ed alberi. Velocità angolare labile. Giunti fissi, articolati, a denti. Innesti a frizione. Sopporti per le trasmissioni e per le macchine. Teoria e pratica della lubrificazione. Cuscinetti a sfere*). Ricerche e Calcolazioni pubblicate per la prima volta. - Dati tecnici. - Applicazioni pratiche. - Odierni disegni costruttivi. — 1916, in-8 gr. di pag. xx-722, con 714 incisioni 16,00

Vol. III: Macchine a stantuffo e loro elementi. - Elasticità, resistenza e costruzione delle molle. — Solidi elastici ad asse curvilineo. - Organi di trazione. - Alberi a manovella, bielle, corsoi, eccentrici, stantuffi, lubrificazione dei manovellismi. - Teorie e ricerche moderne, calcoli ed esempi pratici, applicazioni tecniche, disegni costruttivi. — 1913, in-8 gr. di pag. xx-653, con 748 inc. 14,00

TRATTATO D'IGIENE PER GL'INGEGNERI
VOLUME I
I microrganismi - Le malattie infettive - La disinfezione - Il suolo - L'aria atmosferica - L'acqua - Le acque luride - I rifiuti solidi dell'abitato, con prefazione del Professore G. Sanarelli. — 1916, un volume di pag. xxxvi-707, con 229 incisioni
Lire 12,50
Il secondo ed ultimo volume è in corso di stampa.

Il Prof. Ruata, come frutto del suo insegnamento agli allievi ingegneri, ha saputo presentare in forma elegante, chiara e precisa tutte le cognizioni d'igiene che occorrono realmente agli ingegneri, corredandole di opportuni richiami tecnici, svolgendole alla luce delle ricerche piú recenti, dei progressi odierni dell'igiene e dell'ingegneria, profondendovi larga messe di osservazioni personali e conducendo il lettore attraverso le questioni piú dibattute con un sicuro e lucido spirito critico, a cui tutta l'opera è del resto felicemente informata.

Dirigere ordinazioni e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

che, a malgrado dei danni subiti, mostra una fermezza e costanza ammirabili, e adempie largamente a quello che è il compito bellico delle flotte moderne: azione silenziosa ed effettiva: preludio della sua preeminenza definitiva sul mare Adriatico ». Intanto gli jugo-slavi hanno varato un ordine del giorno per chiederci Gorizia, appena appena conquistata. Auguriamoci che presto ne varino un altro per chiederci Trieste. Poi dei loro ordini e delle loro note faremo delle barchette di carta, e le caleremo delicatamente nell'Adriatico che vogliono rivendicare; e staremo a vederle riempirsi d'acqua e andare a fondo, come certe loro pretese pazzesche.

✱ **Gambetta** è stato volentieri ricordato e rievocato in questi anni di guerra; ma ricordanza e rievocazione maggiore ne ha fatta un serbo, Mil. R. Vesnitch, in un discorso da lui tenuto in questi giorni a Parigi, per tributare allo statista la riconoscenza della Serbia, che ebbe in lui uno dei primi ed ottimi amici. L'oratore ha detto l'elogio di Gambetta — di cui, anche a non voler fare del nazionalismo eccessivo, potremmo vantare l'origine italiana — con le parole stesse degli avversarî; ed ha narrato come Guglielmo II, assistendo ad una rappresentazione della *Pucelle d'Orléans*, rendesse all'antico nemico la piú grande giustizia, esclamando alla battuta di Giovanna d'Arco:

> *J'ai frappé du pied le sol*
> *Et les armées sortirent de terre....*

« io ho conosciuto un uomo che ha fatto tutto questo: è stato Gambetta ». Del resto il futuro Von der Goltz-Pascià, fino dal 1878 aveva scritto: « Se mai avvenisse che il nostro paese dovesse subire una disfatta simile a quella che la Francia ha subito a Sedan, io vorrei almeno che sorgesse tra noi un uomo che, come Gambetta, sapesse infonderci uno spirito di resistenza spinto all'ultimo grado ». E di questo gli dimostravano gratitudine viva quei dell'Alsazia Lorena, quando, all'indomani della morte di lui, chiedevano di levargli un monumento con queste alte e commosse parole: « Egli ci ha insegnato a non disperar mai della patria, e nella nuova prova che subiamo, noi ci sapremo ispirare al suo patriottismo, alla sua fede invincibile, per il trionfo della giustizia e del diritto. Le nostre speranze sono unite alla sua memoria, come già erano legate alla sua vita ». E tutta la Nazione fino dall'agosto del 1914 ha sentito come ripercuotersi dai Pirenei alle Alpi, dal Mediterraneo all'Atlantico, la voce dello statista: « Il giorno in cui la Francia entrerà in guerra, non vi sarà pei francesi tutti che un solo pensiero e un solo dovere: la difesa della bandiera e del suolo della Patria ». La voce di Gambetta è stata ascoltata. Troverà la Germania, prossimamente, il suo Gambetta, come quasi quarant'anni or sono le augurava il Von der Goltz? Vogliamo dubitarne; e speriamo fervidamente che il dubbio possa diventare certezza.

✱ **Il comandante H. L. L. Pennell,** che il 31 maggio perdette la vita a bordo della *Queen Mary*, durante la gigantesca battaglia del Jutland, era celebre nella storia delle esplorazioni antartiche. È noto infatti come, chiamato nel 1910 dallo Scott a far parte della spedizione antartica inglese, avesse il comando del *Terra Nuova* dopo che lo Scott con la maggior parte della spedizione fu sbarcato, per svernare, nel golfo di Mac Murdo; e come, guidando la nave verso est, lungo la Barriera di Ross, incontrasse Amundsen, che aveva ancorato il *Fram* nella Baia delle Balene. Sbarcato il secondo gruppo della spedizione al Capo Adare, il Pennell si diresse ancora piú a sud; poi continuò a tenere il comando del *Terra Nuova*, fino a che non toccò la Nuova Zelanda, scoprendo frattanto l'andamento di ponente della costa settentrionale della Terra Vittoria. Quando nel 1913 tornò in patria, fu promosso Comandante nella R. Marina Britannica. Allorché scomparve con la sua magnifica nave aveva trentaquattr'anni. Cosí una morte non meno immatura, né tragica, né gloriosa, di quella dei suoi compagni di spedizione, ma solo di pochi anni ritardata, l'ha colpito; e intanto il nome suo non figura nella targa di bronzo in questi giorni collocata nella Cattedrale di San Paolo, come si legge in *Nature*. Il ricordo consiste in un medaglione col ritratto del capitano Scott e col rilievo delle regioni polari antartiche, ove è segnato l'itinerario della spedizione. Il medaglione è sormontato da tre figure allegoriche: la Disciplina, la Gloria, il Coraggio. In basso sono i nomi degli eroici esploratori scomparsi sulla via del ritorno, nel febbraio e nel marzo del 1912: capitano Scott, dott. Wilson, capitano Oates, luogotenente Bowers, ufficiale Evans. Forse tanti mancati eroi della battaglia dell'Jutland.

✱ **Del Museo di guerra,** inaugurato a Genova, nel Palazzo Bianco, per il primo anniversario, dà esauriente notizia *La Cultura Moderna*. A cura del comune vi sono state raccolte le memorie della storia cittadina nelle ormai storiche giornate di Maggio, e delle azioni alle quali hanno preso parte i soldati genovesi; dei caduti tra loro v'è un albo d'onore. Cosí, sulla parete dedicata alla Sagra di Quarto, figurano una rievocazione decorativa di Plinio Nomellini, un bozzetto di Federigo Maragliano e un disegno del D'Amato, accanto ai manifesti murali, i fogli, i manoscritti, i documenti varî, le fotografie, che si riferiscono all'avvenimento; mentre in un quadro del Pennasilico si esaltano le manifestazioni popolari di Roma, e Gabriele d'Annunzio è evocato nei momenti piú salienti di quelle giornate. La visione della guerra, combattuta dai reggimenti genovesi, è offerta da due grandi panorami dell'Isonzo e della regione del Monte Nero, i quali vengono illustrati da numerosi documenti grafici: disegni del D'Amato, schizzi e appunti del taccuino di guerra dello sculture Giglioli, ed ancora fotografie. Ricordano poi le gesta dei garibaldini nelle Argonne diversi disegni e la sciarpa che avvolse il capo di Bruno Garibaldi il giorno in cui ne fu recuparato il corpo. Completano le raccolte, ritratti dei generali e ministri alleati, con firma autografa e dedica al Museo; fotografie dei monumenti distrutti in Francia dalla furia teutonica; fotografie diverse e numerosissime della guerra nostra; lettere di soldati genovesi. Nell'insieme un ottimo nucleo per un Museo del nuovo Risorgimento.

✱ **La città santa degli Incas** è stata scoperta dal prof. Hiram Bingham della università di Yale. Partendo per l'interno del Perú a capo di una spedizione organizzata dalla Società Geografica Nazionale di Washington e dalla Università di Yale, egli si era proposto di sciogliere varî problemi riguardanti la storia del Perú, ma specialmente di ritrovare Vitcos: l'ultima capitale ove regnarono ancora tre Incas, dopo che, per la conquista spagnuola, furono cacciati da Cuzco. Percorsa la stretta valle dell'Urabamba, e toccata la sommità delle Ande, l'esploratore giungeva ad una misteriosa città, nascosta da una vegetazione ricca e selvaggia, arrampicata e abbarbicata, per mezzo di terrazze quasi concentriche, ad un alto e ripido cocuzzolo del Machu-Picchu. Ma appena cominciato a liberare le rovine da una parte della vegetazione ed a farne il rilievo, il Bingham si accorgeva di aver ritrovato non Vitcos, ma sí bene Tampu-Tocco: la Città Santa nella quale le antichissime e civili popolazioni peruviane si erano rifugiate dinanzi alla invasione dei selvaggi del sud, e dalla quale s'erano mosse poi, forse dopo migliaia di anni, alla conquista del vastissimo impero peruviano; quella Città Santa che gli spagnuoli non poterono mai raggiungere, perché gli indigeni sempre fecero loro sbagliare strada, e finirono col far loro credere che Tampu-Tocco fosse un mucchio di rovine esistenti a Pacari-Tampu. Cosí fino ad oggi la città misteriosa — che si leva munita e formidabile, tutta difese, su di un cocuzzolo delle Ande — è rimasta presso che intatta, con le sue mura ciclopiche, i suoi bastioni, le sue fortezze, i suoi palazzi, le sue case, i suoi templi, costruiti di grossi blocchi accuratamente squadrati, e architettati con un certo gusto e armonia. Se alcune sagome non offrissero qualcosa di esotico e di strano, si potrebbe credere di essere tra le rovine di una acropoli micenea piuttosto che di una città-fortezza peruviana, fabbricata da una razza che non conosceva il ferro, e che pure riusciva a lavorare la pietra con grande finezza, ottenendone anche ordigni delicatissimi, come certi catenacci o chiavistelli che *La Nature*, dando notizia della scoperta, accuratamente descrive. Ma speciale interesse, anche per la storia peruviana, ha il ritrovamento di un palazzo con tre sole finestre su di una delle sue faccie: tre finestre che potrebbero riconnettersi con la leggenda ancora viva tra gli indigeni dei tre fratelli Incas che mossero da Tampu-Tocco alla conquista delle sottostanti regioni, uscendo proprio da tre finestre, o da tre caverne (in lingua « *quichua* » *Tampu* significa caverna, e *Tocco* finestra). Né minore importanza ha la scoperta di una torre semicircolare, ove, sotto una finestra, si scorgono dei piccoli fori che portano ad una cavità praticata in un blocco granitico. Il Bingham, ritenendo di essere in presenza di un tempio, crede che questi fori si riferiscano a qualche usanza divinatoria nella quale avessero parte precipua dei serpenti. Essi hanno infatti grande importanza nell'antica religione peruviana, e si trovano frequentemente rappresentati; in special modo in certe pietre scolpite sulle due faccie e collocate sulle piazze della misteriosa città. La quale potrà, a ricerche ultimate, rivelarci pienamente una civiltà cosí poco e mal nota.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Libri di guerra o quasi. Libri fioriti intorno alla guerra o determinati dalla esigenza o adattati alla nuova opportunità della guerra. Quanti, quanti, nonostante la penuria e il conseguente formidabile rincaro della carta. La libreria italiana parve paralizzata, sulle prime, dagli eventi bellici. Autori e editori si erano dati l'intesa; per una volta tanto, andavano d'accordo. Ben decisi gli uni a non scrivere, gli altri a non stampare. Le eccezioni, anche di collane o collezioni speciali, parvero confermare la bontà della regola, di cui i lettori si accorsero forse, certo non si dolsero soverchiamente. Ma dopo dieci mesi di neutralità e un anno di guerra, le cose sono mutate: non soltanto i romanzieri laureati sono tornati alle fatiche consuete, ma la guerra ci ha dato nuovi romanzieri: gli articoli comparsi sui periodici che hanno superato, nonostante le forti scosse, la grave crisi, vanno raccogliendosi in volumi: c'è chi si preoccupa dei soldati e avendo sentito dire quanto sia ardua la scelta di buone letture per i combattenti e per i degenti negli ospedali ne appresta delle nuove che si augura migliori delle vecchie: la letteratura didattica si propone e intende risolvere gli infiniti problemi che si collegano ai metodi pedagogici più adatti alle giovani generazioni, dopo la guerra: la letteratura patriottica si attacca agli irredenti o ai redenti da poco e alla incomparabile propaganda dei fatti, gloria sublime dei nostri soldati, vuole aggiungere quella della parola, della cui efficacia non è lecito dubitare. Poi ci sono i libri già composti sotto un altro regime, provenienti, per dir cosí, dal tempo di pace e che certe particolarità di contenuto e di intonazione rendono singolarmente convenienti all'ora che volge.

È il caso di questi *Racconti per i convalescenti* di Moisè Cecconi (Milano, Treves, 1916). Una boccata d'aria fresca, paesana: un po' d'Appennino toscano, un po' di spiaggia di pacifici bagnanti, un po' di provincia addormentata e borghese, dopo tanto fragore d'armi, convulsione d'anime e di corpi in terra, in mare, in cielo. Il titolo è perfetto. Il libro, nel suo tono minore, garbato e piacevole. Non vale, no, quel *Taccuino perduto* dello stesso Autore che pochi mesi or sono ci sorprese come una incantevole parentesi, nella vita già aspra. Ma del *Taccuino* i nostri lettori già sanno. E sanno anche di questi *Racconti* di cui i piú hanno visto la luce, la prima volta, nelle colonne del *Marzocco*. Novellette d'ambiente, dove la trama piú tenue, cosí tenue talvolta che quasi non appare, è motivo ed occasione all'esercizio di uno spirito d'osservazione delicato, sorridente, riposante nell'arguzia bonaria. I convalescenti che le leggeranno ne trarranno conforto a riaffezionarsi alla vita. Quadretti di ispirazione immediata: non elaborati fra le alchimie di laboratorî filosofici e letterarî: sinceri fino all'ingenuità. Ma alcuni con tratti non dimenticabili: e ricordo *Costumi da bagno*, *Casa con giardino*, *La veglia di Natale*, *L'Orecchio di Pane*; altri che poggiano sopra una sottile trovata: come *Una causa perduta*, *Bianco e Nero*, *Il teorema di Pitagora*, tutti ricchi di quella lingua purissima senza riboboli e senza contaminazioni, che è diventata ormai una specialità del nostro scrittore toscano.

⁂

Libri composti di articoli o di notazioni giornaliere: l'affannosa opera giornalistica che si raccoglie e spesso s'irrigidisce nel volume. Eccone un campione, dovuto a penna illustre. Matilde Serao ci dà questo diario di guerra dal maggio 1915 al marzo 1916 dove *parla una donna*. Il volume è dedicato ai tre figli combattenti ed è fosforescente di tutti i guizzi e di tutti i lampi del cervello che lo ha composto. La scrittrice ha l'aria di scusarsi di non aver saputo resistere alla tentazione di pubblicarlo. Già nelle pagine della prefazione, un'osservazione comune, ripetuta infinite volte, sui rapporti fra letteratura, arte e guerra trova qui un rilievo tipico. « Esiste la guerra: ma è una realtà senza parole: ma è una tragedia senza poeta ». Le brevi prose toccano gli argomenti piú svariati: talvolta insistono su contingenze già superate: fattarelli di cronaca travolti nell'onda solenne della storia. Ma piú frequente si leva l'inno commosso, pittoresco, fervidissimo alla virtú del *popolo italiano* in genere, napoletano in ispecie: le oscure virtú delle mamme e gli eroismi dei figli trovano l'esaltazione degna in queste pagine riboccanti d'affetto sincero. Matilde Serao non è tenera dei Comitati: conserva ancora qualche pregiudizio sulla efficacia dell'opera di persone, il cui nome ricorre spesso nelle colonne dei giornali. Ma riconosce che il primo semestre di guerra è servito ad eliminare tutte, o quasi tutte, le vanità ingombranti, ansiose di parere molto piú che d'essere o di fare. Scrittrice di intonazione schiettamente cattolica, a chi ne avesse voglia potrebbe con questo suo volume offrire piú di uno spunto polemico con i suoi giudizi sull'atteggiamento del Pontefice.

A ricordarci poi, se pur ce ne fosse bisogno, la fantasiosa scrittrice nella umile diarista, basterebbero le quattro piccole storie di guerra che si leggono alla fine del volume: *Giungerò al tramonto*, *Il piccolo sottotenente*, *Sonatina malvagia*, *L'inutile ritorno*. Quattro romanzetti telegrafici che dànno un brivido. Forse quattro fatterelli tolti di peso dalla cronaca quotidiana: in ogni caso, tragedie che hanno trovato il loro poeta.

⁂

Non si parla abbastanza dei territoriali: dell'infaticabile milizia *terribile*, che affronta disagi e pericoli, ma ignora l'aureola e le fronde della gloria. Molti schizzi e poca o punta biografia. Ed ecco un ufficiale dei bersaglieri, il capitano Boggéro, intende di riparare alla ingiusta omissione con *Catalino alla guerra* (Firenze, Bemporad, 1916). L'impareggiabile Catalino è un territoriale e per giunta toscano. Il libro è la storia di un suo anno di guerra fra zona di retrovie avanzate e zona di operazioni, finito con una ferita e conseguente assoluta riforma. Libro garbato e sorridente anche questo. Catalino non vi è trasmutato in un eroe leggendario, ma osservato con occhio simpatico e benevolo. I casi di Catalino sono in genere i casi dei suoi coetanei e colleghi; *vecchi* e padri di famiglia della milizia territoriale.

Ma, soprattutto, offrono all'Autore una eccellente occasione per tratteggiare con vivacità e rilievo l'ambiente delle retrovie avanzate e per raccontare graziosi aneddoti e riprodurre tipi caratteristici che sfuggono per forza ai corrispondenti di guerra sempre assillati dalla smania di rendersi conto di azioni militari, vinti sempre da preoccupazioni strategiche. Ecco un capitano dei bersaglieri che ha stoffa di scrittore....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	L. 1.00
Verdi-Wagner	Cent. 50

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - i 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

La Waterman's Ideal Fountain Pen

ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✱
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 35

27 Agosto 1916.

SOMMARIO

IL PALAZZO DI S. MARCO A ROMA, Angelo Conti. — **L' ITALIA A SALONICCO,** F. V. Ratti. — **NELLE GALLERIE FIORENTINE. I ritratti di Giulio II,** Nello Tarchiani. — **MALINTESI CHE SVANISCONO,** G. S. Gargàno. — **A CESARE BATTISTI,** (*Versi*), Pietro Mastri. — **MARGINALIA:** *Guido Gentilli,* G. Vitelli — *Mario Fiorini,* G. C. — *I nomi da redimere — I metodi tedeschi di guerra — Il gastigo di Louvain — La carta e la burocrazia — Di due oggetti d'arte neoclassica — Resistere ad ogni costo! — Del palazzo lasciato da H. P. Horne — Ulisse Saccenti,* G. C. — **COMMENTI E FRAMMENTI,** *Ancora per i balocchi,* L. M. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

IL PALAZZO DI S. MARCO A ROMA

Il Palazzo di Venezia, mentre già Firenze e l' Italia centrale s'arricchivano di belle fabbriche adornate mirabilmente, è un edifizio che ricorda l'età, allora appena tramontata, dei baroni, quando la plebe era ancora atterrita, e Roma seguitava in molte parti ad essere un deserto. Agli artisti fiorentini che furono i suoi architetti e vi dipinsero e scolpirono, Roma sembrò imporre un sentimento che li costrinse a farlo sorgere tale da sembrare un castello, coronato di merli, con quattro torri angolari, di cui fu eretta una sola, la base salda e severa d'una fortezza, e le finestre crociate, come si vedono ancora nel palazzo Capranica, e si vedevano nei palazzi capitolini. Certamente non è più il castello fatto per le battaglie; conserva tuttavia le forme degli edifizi che ricordano la guerra, e sui quali è passato un soffio di gentilezza. È l'apparire d'una nuova vita, come in quella bella porta verso oriente, tutta gemmata. Spero che appena restituito il palazzo alla patria, saranno ridate ad essa le sue proporzioni, facendo riapparire la parte inferiore, sepolta sotto il selciato della piazza.

Dell' interno il poco che si poteva conoscere a fatica era il cortile incompiuto, dello stesso autore certamente del portico della chiesa di S. Marco, e che può essere Giovanni Battista Alberti, come sembrava a Domenico Gnoli e all'architetto Bernich, i quali furono i primi a pubblicare la ragionevole attribuzione. Questo interno deve essere molto ricco di opere decorative, ed era piú ricco assai quando non ancora era stato demolito il palazzetto. Ricordo un salone decorato con figure allegoriche entro lunette dipinte da un pittore fiorentino del quattrocento, che non è di certo Antonio del Pollaiuolo, come fu pubblicato da uno studioso tedesco del nostro Rinascimento. E poi ricordo giardini, fontane, portici e finissime opere decorative, e la mia tristezza nel vedere l'Austria indegna padrona di quelle cose belle.

Anche noi abbiamo una grande colpa da espiare, commessa nelle vicinanze del palazzo, oltre alla demolizione inutile e ingiustificata del palazzetto. Ed è la distruzione dell'arce capitolina; e un grande dovere da compiere, dopo il riscatto del Palazzo di Venezia; ed è la restituzione, a Roma, delle rovine del piú sacro monumento dell' Urbe, di quello che era come il cuore dell' impero: il tèmpio di Giove capitolino, di cui l'area e gli avanzi sono nascosti dal palazzo Caffarelli. Ma di ciò parleremo ampiamente in un articolo prossimo. Il riscatto e la ripresa di possesso del Palazzo di Venezia, sono, nell'ora presente, un còmpito che ci sottrae per un istante alle necessità della guerra e non hanno quindi nulla che li possano far sembrare una rappresaglia. Dove splendono le arti della pace, abita la Dea che tra poco recherà l'ulivo fra i popoli, e la fortuna a coloro che avranno combattuto per la giustizia.

Per la gloria dell'edifizio maraviglioso, l' Italia si prepara a compiere un atto d'omaggio e di religione, che giovi alla civile dignità e alla educazione dei suoi figli di oggi e di domani. Agli italiani dell'età in cui fiorì l'arte e l' Umanesimo, ai continuatori della tradizione classica, il popolo mostra la sua ammirazione e la sua riconoscenza rientrando, coi canti le armi e gli stendardi, nelle dimora purificata della Repubblica veneziana in Roma. Oggi che, dopo la recente vittoria, l'Adriatico sta per ridiventare il nostro mare, e mentre i suoi porti aspettano l'arrivo delle navi e delle bandiere nazionali, noi sentiamo irresistibilmente il dovere di riaprire le porte e le finestre del grande Palazzo alla libera atmosfera della patria, e d'affermare in Roma, presa Gorizia, il nostro diritto alla eredità di Venezia.

Una moltitudine di burocratici e di servitori, senza arte scienza e letteratura, un insieme di popoli che non hanno mai sentito l'orgoglio d'aver avuto una storia di vera civiltà, che non si sono mai neppur vantati d'essere stati condotti nel mondo dalla luce del genio, che mai hanno sentito la tristezza della loro sorte, accettando il compito di servire un solo uomo, di essere crudeli, di diventare assassini, per serbargli intatti i privilegi, una tal moltitudine, che esercita la guerra con una ferocia che non ha riscontro nelle età della maggior barbarie, non può, nel caso del Palazzo di Venezia, dar luogo a discussioni di politica e di giurisprudenza, benché tutte le piú chiare e indiscutibili ragioni storiche e diplomatiche siano in nostro favore, ma soltanto ad una azione semplice, rapida e naturale: l'espropriazione della fabbrica maravigliosa, nel cuore dell' Urbe, sotto il Campidoglio, accanto all'edifizio del nostro Risorgimento; la restituzione alla nazione del suo Palazzo veneziano, divenuto per lunghi anni preda del paese barbarico.

Ciò avvenne nel tempo della nostra sventura, nel 1866. E poiché l'Adriatico, presi dall'Austria i migliori porti e le sponde più difese dalla loro struttura naturale, non era piú un mare dominato da Venezia, l'eredità della Serenissima passò ai vincitori, e cominciarono per noi gli anni del silenzio rassegnato, che ci condussero al patto umiliante della Triplice Alleanza, durante la quale noi traversammo la storia, in una condizione di tutela. In questo tempo l'edifizio cessò dal far parte della nostra ricchezza, perché un patto stipulato dopo il '66 fra l' Imperatore d'Austria e Napoleone III, dichiarava «i palazzi dell'Austria a Roma e a Costantinopoli, già appartenenti alla Repubblica veneziana, di proprietà del Governo austriaco». E in un protocollo aggiunto al trattato concluso poco dopo a Vienna, si riconosceva dal nostro plenipotenziario la validità di quanto era stato deciso fra i due imperatori.

E allora fu pur troppo necessario accettare i patti come l'Austria li poneva, mandare piú tardi il nostro re a Vienna, poi sopportare l'annessione della Bosnia e le mille altre umiliazioni che l'alleata ci volle infliggere, e per molto tempo rinunziare alla italianità del nostro monumento. Ma oggi le cose ci sembrano un po' cambiate; e poiché non siamo piú i vinti d'allora, non possiamo e non dobbiamo piú accogliere rassegnati il programma tristamente sottoscritto dal nostro ministro Menabrea, con il quale l'Austria esprimeva con la maggior chiarezza il suo programma politico, la sua ferma volontà di dominio sull'Adriatico e di espansione orientale, e si proclamava al cospetto del mondo l'erede di Venezia. Dopo il prodigio della nostra difesa nel Trentino, nella quale il valore umano ha scritto le pagine piú fulgide che registrerà la storia, dopo le nostre vittorie sull'Isonzo e la presa di Gorizia, e l'avanzata nostra che procede irresistibile, noi abbiamo l'obbligo di operare in armonia coi soldati che insegnano il coraggio a coloro che stanno per essere chiamati alle armi. Anche noi dobbiamo insegnare ai giovani il coraggio, operando con dignità risoluta, affinché i combattenti sappiano che al loro esempio si uniformeranno d'ora innanzi le decisioni dello Stato, e tutti sentano la necessità d'una nuova vita, dopo una cosí lunga tristezza. E questo primo atto di libertà, dirò anche di liberazione, deve essere compiuto senza sforzo, senza riflettere piú a lungo, senza esitare; poiché non si può essere piú sicuri di come noi dobbiamo essere sicuri, della bontà e necessità della nostra causa.

Sono passati i giorni nei quali i palazzi di San Marco, nelle due capitali del mondo, spettavano all'Austria vittoriosa. La Vittoria è oggi apparsa di nuovo sul nostro orizzonte, e il leone dell' Evangelista rugge sui fastigi, annunziando il volo della Dea verso le città latine. La torre dell'edifizio attende che ivi giunga e frema al vento la nostra bandiera.

L'onore del movimento per il riscatto del palazzo di Venezia spetta all'*Idea Nazionale*; ma tutta la stampa ha súbito voluto aggiungere nuovi argomenti ed altro fervore alla generosa iniziativa, la quale se, come appare quasi con certezza, riuscirà a trascinare la pubblica opinione, sarà principalmente merito dei giornali, che sono divenuti un potente mezzo di rinnovamento della vita civile. Parlavamo di queste cose tempo fa con Andrea Torre, al quale dicevo quanto fosse importante aver la stampa tutta concorde nel dedicarsi alla pubblica educazione, specialmente nel mezzogiorno; e ne ho riparlato pochi giorni or sono con Corrado Ricci, il quale con la sua volontà tenace d'organizzatore saprà aiutarci a preparare, per dopo la guerra, un programma di civile elevazione morale, affidato nelle scuole alla coltura artistica. Egli intanto, riprendendo l' idea di tre o quattro anni fa, lavora per far divenire una cosa reale e vicina la resurrezione dei fori imperiali.

Mi trovai dunque con Corrado Ricci alcuni giorni or sono nelle sale della Biblioteca nazionale di Napoli, da lui invitato a vedere i libri di cose antiche ivi conservati, scritti da Pirro Ligorio, che li arricchì anche di molti suoi disegni, parte dall'antico e parte, il maggior numero forse, d' inspirazione classica, e d' immaginazione che talvolta precorre il secolo che sta per venire. Parlammo del tempietto, che era sulla via Flaminia e fu scomposto, e non si sa quando sarà rimesso insieme, perché non é facile ritrovare tutto ciò che è rimasto accumulato senza ordine nei magazzini municipali romani. E pensavo di fargli un'altra domanda, che il nome dell'architetto napoletano del cinquecento faceva nascere nel mio spirito. Eccola. Il cardinale Ippolito d' Este volle edificare, verso la metà del cinquecento, in Tivoli, una villa che, per magnificenza, non potesse essere superata da alcuna altra. Ed infatti non aveva e non ha nulla che le possa essere paragonato, per la grandiosità di ciò che ivi, con l'aiuto dei cipressi, delle scale e delle fontane, l'artista ha saputo creare. È la festa, è il tripudio, è il trionfo dell'acqua, dell'acqua che zampilla, dilaga in vasche e in peschiere, si nasconde in caverne, scorre in ruscelli, forma reti scintillanti, irrompe in cascate, si placa in laghetti, è, in mille forme, la vita dell'elemento mutevole, sotto la immobilità dei cipressi, è la via e la vita delle fontane, che ci conduce di scala in scala, di ripiano in ripiano, fra i tronchi secolari, verso la dimora del silenzio. Erano piú di trecento fontane rumorose, che conducevano verso la vasta e muta dimora del cardinale. Sotto il palazzo era una fila di altre cento fontane, oggi rovinate, che si adornavano di navicelle e di obelischi, sui quali erano rappresentate le Metamorfosi d'Ovidio. Un'altra, detta dell'Ovato, e che esiste ancora quasi intatta, fu chiamata da Michelangelo la regina delle fontane.

Tutte queste maraviglie appartengono all'Austria, e facevan parte delle molte e vaste proprietà in Italia dell'ucciso arciduca ereditario. Ora faranno parte dei possessi dell'arciduca che ci voleva punire con la invasione del Trentino; sono una delle tante ville latine prese dagli Absburgo. Ed io domando se non è una vergogna per il nostro paese, mentre il nemico devasta Venezia, vederlo in terra latina, annidato nei nostri luoghi piú belli, e considerato ancora e rispettato come un padrone, mentre sotto le sue bombe cadono in rovina le chiese degli Scalzi e di Santa Maria Formosa, mettendo in pericolo anche un altro magnifico edificio veneziano del cinquecento a due passi da quel monumento, che è la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Ma noi non vogliamo, come ho già detto, che il riscatto del palazzo di S. Marco e della villa d' Este siano un atto di guerra e una rappresaglia. Desideriamo soltanto che siano un segno del nostro ritorno alla ragione, della riacquistata nostra coscienza e dignità civile, del nostro risveglio insomma. Il quale non può mancare, dopo le mirabili cose compiute dai nostri soldati. Ad essi, al loro valore, in atto d'orgoglio, d'ammirazione e di riconoscenza, siano dedicati i monumenti dell'arte antica, e le rovine dell'antica civiltà, che noi toglieremo allo straniero, che disseppelliremo e renderemo all' Italia. La nuova vita della patria deve cominciare cosí, col compiere un dovere di gratitudine verso i migliori suoi figli, che nell'azione coraggiosa ed eroica hanno in episodî innumerevoli superato il valore delle antiche legioni.

Angelo Conti.

L'Italia a Salonicco.

Quando nel 1911, per la nostra dichiarazione di guerra alla Turchia, la allora fiorentissima colonia italiana a Salonicco dovette frettolosamente abbandonare la città, un giornalucolo giovine-turco-tedesco, che si stampava à Costantinopoli ma si redigeva a Vienna, pubblicava una ignobile vignetta nella quale un fantastico bersagliere veniva preso a pedate da una pantofola turca sotto l'arco di Galerio, e precipitato nel mare. Era intitolata, quella vignetta, «Uno che non tornerà».

Il bersagliere è invece tornato — in carne e ossa, questa volta — e in luogo della pantofola turca, ha trovato sotto l'arco di Galerio, acclamanti, i commilitoni di quattro eserciti alleati. Ma quante cose sono mutate da allora, a Salonicco!

Salonicco, l'antica Tessalonica, che è stata sempre un po' di tutti e di nessuno, e che ormai si era adattata ad essere la capitale del «levantinismo», ha veduto fuggire i turchi, entrare latinamente gloriosissimi i greci, azzuffarsi essi con i serbi alleati prima e nemici poi, ha dovuto adattarsi a rimaner greca «sub conditione» per alcune stagioni, poi ancora ha atteso gli austro-tedeschi-bulgari che le avevan promesso di venire, e infine ha ricevuto di buona o mala voglia chi meno aspettava: francesi e inglesi, e serbi per giunta. E poco fa cosacchi, e ora anche quel tal bersagliere. Ma anche lui è ben mutato, il bersagliere italiano, quel tal bersagliere della vignetta, per divenir da simbolo uomo reale! Al posto del cappello piumato ha un elmetto d'acciaio azzurro opaco, e, sotto l'elmetto, il viso bruciato dal sole fiammeggiante del Carso, ha le rughe profonde di piú che un anno di guerra, e la luce della vittoria. Intorno a lui sono oggi francesi veterani della Marna e vittoriosi di Verdun, inglesi vendicatori del Belgio, russi trionfatori della Volinia e della Galizia, serbi superstiti di un glorioso esercito che rivuole la sua patria. Ed esso può guardare in faccia tutti senza rammarico e senza vergogna, senza macchia e senza paura. Anch'egli, il soldato italiano, oltre che difendere i monti Trentini dall'aggressione, oltre che allargare sull' Isonzo i confini della sua patria, come si allargan le braccia per accogliervi i fratelli ancor schiavi, ha valicato i mari temuti ed è venuto a portar sulla lontana terra d'oriente il contributo della sua lealtà e del suo valore. C' è uno di piú, oggi, in fondo al famoso «corridoio», e proprio quell'uno che Austria e Germania meno vi avrebbero voluto. Meno, perché il piú interessato: meno perché quello che dalla vittoria nei Balcani deve legittimamente trarre i maggiori benefici. Come dalla disfatta dell' Intesa, o anche soltanto dalla sua sola assenza, avrebbe tratto il massimo degli svantaggi.

⁂

Era attesa l' Italia a Salonicco: e da tempo. Dai primi giorni; da quando Francia e Inghilterra imposero alla tergiversante Grecia il tremendo dilemma. Nessuna nazione poteva essere piú legittimamente chiamata ed attesa a combattere in oriente: la genesi stessa della guerra europea lo dichiarava: la nostra neutralità, la rottura della triplice, la nostra guerra, tutto. Anche se la criminale aggressione dell'Austria alla Serbia non avesse avuto l'effetto catastrofico che ha avuto, se cioè la guerra fosse rimasta tra Austria e Serbia, l' Italia avrebbe dovuto attraversare il «corridoio». Pernio della Triplice era stato il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani perché, mutato, non lo fosse ai nostri danni; causa unica dell'aggressione austriaca alla Serbia fu l'ossessione austro-tedesca dello sbocco a Salonicco; ragione suprema della nostra stessa guerra all'Austria fu ed è la necessità di renderle in eterno impossibile il suo sogno e la «prestazione di servizio» da essa promessa alla Germania, fu ed è la volontà di conquistare — di riconquistare — nell'oriente europeo la posizione che ad una Italia non destinata al suicidio è assolutamente necessaria. È stato detto mille volte che la guerra europea deve portare con sè la definitiva sistemazione della penisola balcanica, cacciare la Turchia dall' Europa e aprire la sua successione in Asia: Salonicco perciò, oltre e piú che un obiettivo strategico, rappresenta per tutte le nazioni dell' Intesa un obiettivo politico: pei serbi poi e per noi questione di vita o di morte. Tutte le nostre maggiori aspirazioni, tutte le nostre migliori possibilità e tutti i nostri piú indiscussi diritti sempre — quando fummo vivi e volemmo essere — ci hanno spinto verso l'oriente europeo, al quale abbiamo dato per due volte la civiltà di cui è passibile, e donde due volte abbiamo ritratto la ricchezza e la potenza.

Perché dunque l' Italia non avrebbe dovuto prender parte all' impresa di Salonicco? Si può domandar, piú tosto, perché non l'abbia fatto prima. Domandare, senza avere per ora la risposta, che sarà forse chiara dopo la guerra, ma che non implicherà, certo, nei riguardi della nostra lealtà verso gli alleati, né pure la piú lontana restrizione mentale. Pur troppo non ci sono in Europa soltanto degli alleati e dei nemici: ci sono anche, e ancora, dei.... neutri, taluno dei quali, oggi che l' Italia è a Salonicco, sarà forse ancor piú amareggiato degli austriaci, dei tedeschi, dei bulgari e dei turchi. Ma, dice un vecchio proverbio di quel taluno, che «anche l'oliva ha il nocciolo», e un filosofo che quello stesso taluno crede di aver tra i suoi progenitori asserisce che «tutto ciò che deve essere sarà».

Ed è stato precisamente ciò che doveva essere. La storia ha sue leggi ferree, contro le quali nulla valgono gl' intrighi diplomatici e né pure le debolezze dei governanti. L' Italia doveva tornare in Oriente e c' è tornata, e, peggio per quelli dell'oliva e del filosofo — ne trarrà tutti i vantaggi che la sua azione generosa, coraggiosa e leale le assicura.

⁂

Tra i quali, oltre quello generico suaccennato di trovarsi presente, agente e compartecipe di qualunque mutazione avvenga nella penisola balcanica e nell'Asia Minore, che non ha bisogno di essere illustrato, due ve ne sono piú particolari e di indole essenzialmente morale, che meritano di esser messi in evidenza.

Il primo si è che con la spedizione à Salonicco l' Italia, la quale nei giorni tragici dell'agosto 1914 impiegò tutti i suoi mezzi diplomatici e fece ogni sforzo per impedire l'aggressione dell'Austria alla Serbia, e scoppiata inesorabilmente la guerra dette subito alla piccola nazione tutta la sua simpatia e tutto il suo appoggio morale ; l' Italia che, mentre la guerra da lei voluta e dichiarata contro il comune nemico divampava ai suoi confini, non dubitò nel 1915 di passare in Albania con una difficile spedizione per salvare quel che si poteva dell'esercito serbo, e vi riuscí in modo meraviglioso sacrificando il sangue di non pochi suoi figli ; l' Italia, che oggi ha pur raggiunto una sua grande vittoria, anzi che riposarsi, corre coi suoi soldati ancora impolverati e insanguinati al di là dell' Egeo, sfidando pericoli di navigazione e complicazioni di guerra, per cooperare a ristabilire la signoria e la libertà del popolo serbo nella sua terra.

Non c'era in verità modo migliore per opporsi alla propaganda criminale di quei dieci *jugo-slavi* che predicano l'eterna inimicizia tra il nostro popolo e il serbo, e, per saldare a malgrado di William Steed e dei suoi amici, tra noi e la gloriosa nazione nostra alleata i piú stretti legami di amicizia e di riconoscenza. Nessuno vorrà pensare che noi mandiamo i nostri soldati a combattere sul Vardar e oltre per porre poi alla gola del resuscitato popolo serbo la corda al collo ; ma nessuno vorrà egualmente sospettare che il popolo serbo, tornato in patria anche mercé il nostro sangue, voglia ricompensarcene creando ostacoli alle nostre legittime aspirazioni in Adriatico.

E c' è poi un secondo beneficio, dicevo, che noi dovremo al primo sangue sparso dai nostri nell'antica Mygdonia. Chi mai, dopo che esso avrà arrossato la prima zolla, potrà piú sussurrare in buona o in cattiva fede di piani machiavellici o di fantastici timori dell' Italia nella sua condotta verso la Germania ? L' Italia, mandando i suoi soldati a Salonicco ha fatto qualche cosa di piú che dichiarare la guerra alla Germania : le ha *fatto* la guerra. E là dove piú la ferisce : sulla strada del suo sogno piú radioso, sulla strada del fantastico impero d'oriente per il quale essa non ha dubitato di scatenar la guerra nel mondo.

Farà essa vista di non accorgersene ? Non ci riguarda.

F. V. Ratti.

Nelle Gallerie fiorentine.

I RITRATTI DI GIULIO II

Uno di questi giorni mi sono sentito chiamare, alle spalle, da una voce affannata. Mi correva dietro per un buon tratto un vecchio amico mio : un alto ufficiale, che da qualche anno occupa e allieta gli ozi del riposo, bazzicando le botteghe dei rivendugliolі e i negozi degli antiquarî, e visitando nelle mattinate domenicali le nostre gallerie e i nostri musei. È arrivato cosí a farsi una piccola raccolta di tele e di tavole, che gli è costata forse qualche atroce disinganno, ed a render l'occhio discretamente esercitato ed esperto.

Quando mi ha raggiunto, col fiato ancora grosso, mi ha detto : « Sa, ieri l'altro sono stato a Pitti. Quanta bella roba nella nuova sala ! (quella detta delle Nicchie ceduta provvisoriamente dalla Real Casa). Quanti *Raffaelli* ! Ma mi spieghi : ci sono i due ritratti di Giulio II ; quello della Tribuna degli Uffizi accanto a quello che già era a Pitti ; quale è di Raffaello ? Perché se pure i cartellini danno i due ritratti a Raffaello, non possono essere di lui tutti e due. Sono cosí differenti ! ».

La domanda e l'osservazione mi fecero piacere. Finalmente c'era qualcuno cui il ravvicinamento delle due tavole — dovuto ai provvedimenti presi per tema di nemiche incursioni aviatorie — aveva fatto balenare la verità. E questo qualcuno era uno dei tanti frequentatori delle sagrestie dell'arte — le botteghe e i negozi già rammentati — i quali sono specialmente tradizionalisti per quel che riguarda i templi veri e proprî — le gallerie, cioè, ed i musei — forse perché la loro mente e il loro occhio sono meglio abituati a comprendere e giudicare le cose d'incerta o dubbia nobiltà, che passano pel commercio spicciolo e quotidiano, piuttosto che quelle fornite di titoli autentici, e immobili da decenni, da secoli, nei santuarî.

Risposi quindi al vecchio amico quello che son per dire al solito ed unico lettore, ripensando, non senza rammarico, ad un altro ufficiale a riposo, mio parente lontano, e da qualche anno scomparso. Anche lui ingannava i lunghi ozî, occupandosi di tutto un po', e specialmente d'arte. Soltanto non bazzicava né rivendugliolі né antiquarî, e poco forse andava per le gallerie e pei musei. Giurava, invece, su di una sua vecchia guida di Firenze, l'unico libro che mai leggesse in materia, e non ammetteva novità e mutamenti. Ricorderò sempre una furiosa discussione sulla famosa Fornarina di Raffaello ch'era in Tribuna. Ancora ragazzo, ripetevo piú cose sentite dire che non vedute con gli occhi miei ; ma credo che l'altro non mi stesse neppure a sentire, forte di due argomenti : la guida famosa, e il cartellino esplicativo — non ancora cambiato — sotto il dipinto. Ed a questi due ne aggiungeva un terzo, speciosissimo : « Da che son nato è la Fornarina di Raffaello, e ha da esser sempre la Fornarina di Raffaello ».

Ripensando a questo magnifico tipo di soldato, non mi facevo del resto illusioni : con lui il confronto non avrebbe servito a niente. Guida, cartellini e tradizione — magari d'una antichità piú breve della vita di un uomo — sarebbero sempre valsi piú di qualunque osservazione o constatazione. Credo anzi che, per la paura di sentir scossa la sua fede incrollabile, o avrebbe cercato di non trovarsi davanti ai due dipinti messi a raffronto, o avrebbe almeno guardato con la decisa intenzione di non vedere.

Del resto non sono pochi quelli che discutono di cose dell'arte con simili procedimenti ed argomenti ; sí che non so ancora se sia ormai giunto il tempo di cambiare definitivamente uno dei due cartellini che stanno sotto ai rammentati ritratti di Giulio II, svelando cosí uno dei molti segreti delle nostre gallerie e dei nostri musei, e facendo penetrare al gran pubblico i sacri misteri di simili santuarî.

⁂

Ma io mi illuderò che il momento sia giunto e ritesserò brevemente la storia dei due ritratti di Giulio II : di quello che — come ho detto — era nella Tribuna degli Uffizi, e di quello che figurava nella Sala di Venere della Galleria Palatina.

La notevole differenza non era sfuggita, naturalmente, agli studiosi di Raffaello ; ma aveva suggerito loro conclusioni diverse.

Cosí, ad esempio, il Passavant, lo Springer e il Berenson (ma soltanto nelle prime edizioni dei suoi *The Central Italian Painters of the Renaissance*) propendevano a credere che, dei due dipinti, l'originale fosse quello conservato a Pitti ; e l'altro degli Uffizi fosse una copia di scuola o di bottega. Per questo stavano invece il Burckhardt, il Wölfflin, il Rumohr, e con qualche esitazione il Morelli, date le deplorevoli condizioni del dipinto, ma forse piú ancora per la scarsa luce della Tribuna.

Il Crowe e il Cavalcaselle toglievano invece ambedue i ritratti all' Urbinate, assegnandoli a due suoi scolari : il Penni e Giovanni da Udine. Né ad altra conclusione deve essere giunto il Berenson, poiché nelle ultime edizioni del rammentato volume non include piú tra le opere di Raffaello neppure l'esemplare della Palatina.

Tra tutti aveva quindi veduto piú giusto il Grimm, assegnando al maestro la tavola degli Uffizi, e scorgendo in quella di Pitti una « maniera tizianesca ».

Le testimonianze e i documenti raccolti da Giorgio Gronau, e prima comunicati verbalmente a pochi studiosi e conoscitori, poi nel 1908 adoperati per la correzione del Baedeker, e finalmente l'anno dopo riassunti in una breve nota della nuova edizione del *Raffaello* del Rosenberg, hanno dato piena ragione al Grimm : l'esemplare degli Uffizi, per quanto deteriorato, è con ogni probabilità, per non dire con sicurezza, l'originale raffaellesco ; quello dei Pitti è una copia alquanto libera di Tiziano. Testimonianze e documenti possono però essere integrati con altri sfuggiti o trascurati dal Gronau, come sono per fare.

⁂

È noto che Giorgio Vasari vide il ritratto del terribile pontefice in Santa Maria del Popolo in Roma, e lo descrisse « tanto vivo e verace, che faceva temere, il ritratto, a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo ». Prima del 1590 lo notò ancora là G. P. Lomazzo, a meno che il ricordo che egli ne fa nell'*Idea del tempio della Pittura* non sia un imprestito vasariano, come sembra il passo della *Academia artis pictoriæ* di Gioachino Sandrart, che avrebbe ammirato il ritratto in Santa Maria del Popolo ancora nell'anno di grazia 1627 ; quando cioè appena ventenne scese in Italia e fu a Roma.

Ma il vicecancelliere di Rodolfo II, scrivendo nel 1595 al suo signore, per offrirgli il celebre dipinto, gli diceva che era allora in possesso del cardinale Paolo Emilio Sfondrato, nipote di Gregorio XIV e da qualche anno legato di Bologna ; e la notizia trova conferma in una curiosa interpolazione che si legge nella edizione felsinea delle *Vite* del Vasari : edizione dedicata nel 1647 a Ferdinando II Granduca di Toscana, ma certamente manipolata molto innanzi ; ché non si capirebbe come si potesse scrivere nel 1647, a proposito del ritratto ammirato dall'aretino in Santa Maria del Popolo di Roma : « la quale è opera è hoggi appresso il cardinale Sfrondato », quando questi non solo aveva lasciato Bologna dal 1605, ma dal 1618 era morto.

Molto probabilmente, dunque, l'originale raffaellesco, dopo il 1590, dalla chiesa romana di patronato dei Della Rovere passò nel palazzo del legato bolognese ; e pur molto probabilmente, quando una trentina d'anni piú tardi questi morí, in poche ore, in Tivoli, l'originale ritornò in possesso dei Della Rovere, duchi d' Urbino.

Quando precisamente e come, non potremmo ancor dire.

Forse potremmo riuscire a saperlo seguendo — come sto facendo — la traccia di un documento del fondo urbinate del nostro Archivio di Stato : una *Nota di piú quadri che offeriscono gli eredi del Velluti a buon conto del loro debito con S. A. R.*, e nella quale, tra otto dipinti, compare « un ritratto di Papa Giulio 2° della Rovere in tavola con le cornice profilate d'oro, di mano di Raffaelle, alto 4 palmi ».

Certo si è che in un'altra *Nota dei quadri buoni che sono in guardaroba*, redatta pochi mesi dopo la scomparsa dell'ultimo duca d' Urbino, Francesco Maria II, figura « un ritratto di Giulio II in tavola di mano di Raffaelle », insieme con un « quadro uno di Papa Giulio Secondo, in carta, di mano di Raffaelle d'Urbino », e che non è se non il cartone oggi esistente nella Galleria Corsini a Firenze.

Ma nella *Nota delle argentarie et ori incassati per mandarli a Firenze* a Vittoria della Rovere, entrata nella casa Medicea, oltre queste due opere figura una terza che qui ci interessa : « Un ritratto di Giulio II della Rovere, viene da Raffaello, copiato da Tiziano, della Guardaroba d' Urbino ». E sono, con questo, un ritratto di Paolo III ed uno di Sisto IV, « d' incerto autore ».

Vien subito in mente che nel 1548 il Vasari vide nella Guardaroba del Duca d' Urbino, tra l' altro, i ritratti di Sisto IV e di Giulio II di mano di Tiziano : copie, cioè, di originali tratti dal vivo, ché i due erano ben morti quando il Cadorino nel 1545 fu a Roma.

Sí che ragionevolmente suppone il Gronau che egli avesse da Guidobaldo lo speciale incarico di queste copie, e che le facesse eseguire — ma ciò potrebbe non esser esatto — sotto la sua direzione, da Orazio Vecellio.

⁂

Nel 1631 i tre ritratti — le due tavole e il cartone — giungevano a Firenze, e dopo varî e ripetuti passaggi da l'uno all'altro palazzo, dall'una altra villa, finivano : la tavola di Raffaello nella Tribuna degli Uffizi e con la sua buona attribuzione, e quella di Tiziano a Pitti, ma con errato battesimo, mentre fino dal secolo XVIII, forse per donazione, forse per acquisto, il cartone era in possesso della famiglia Corsini.

Questa la storia dei ritratti di Giulio II, nota a ben pochi ; ma nessuno, o quasi, sapeva che piú di trent'anni innanzi il Principe Don Tommaso Corsini era arrivato alle medesime conclusioni del Gronau, facendo pazienti ricerche nel fondo urbinate e in quello mediceo del nostro Archivio di Stato, e accurati confronti tra i due dipinti.

Gli è che l' illustre gentiluomo — di cui la erudizione vastissima eguaglia la prodigiosa memoria — si limitò, come è sua abitudine, a comunicare i resultati delle lunghe ricerche a pochi intimi ; forse, magari, a coloro che allora dirigevano le nostre gallerie, e che non ne fecero nessun conto; forse o direttamente a Giovanni Morelli, o indirettamente a qualcuno che poi glie ne parlò. Non si potrebbe spiegare in altra maniera un accenno fugace e impreciso che il famoso critico d'arte fa della attribuzione a Tiziano dell'esemplare dei Pitti, in una nota dell'opera sua sulla Galleria Borghese di Roma.

In questi ultimi giorni il Principe Corsini, dopo un nuovo confronto da lui eseguito appena seppe che i due ritratti erano riuniti, ha cortesemente aderito a portare alla Palatina anche il cartone originale conservato nella sua Galleria, perché fosse possibile raffrontare tutte e tre le opere, ancora una volta, dopo tre secoli, raccolte per poche ore sotto il medesimo tetto ; e non meno cortesemente — di che qui, ancora, lo ringrazio — ha messo a mia disposizione quei documenti d'archivio dei quali ho fatto cenno piú sopra : documenti, forse, anche piú numerosi di quelli sui quali il Gronau — senza per altro pubblicarli — fondò le sue conclusioni.

Ed ora, chi ne abbia voglia potrà persuadersi da sé, recandosi alla Galleria Palatina. E se avrà occhi da vedere, si accorgerà facilmente che l'esemplare degli Uffizi, tolto dalla penombra della Tribuna e portato in una luce piú viva, a malgrado dei danni subiti, rivela ancora la mano di Raffaello, e fa, vivacissima, tornare alla mente la descrizione vasariana ; e si accorgerà pure che di contro a questo dipinto, di una fattura piú incisiva, quasi direi piú grafica, l'altro di Pitti appare trattato piú largamente, piú liberamente, con certi arbitrî significantissimi nel segnare le pieghe, nell'accennare agli anelli, con certi tocchi. che sorprende non siano stati riconosciuti per veneziani e per tizianeschi, ma creduti raffaelleschi da piú di un conoscitore esperto e consumato. Il ritratto della Palatina è, potremmo dire, una interpretazione pittorica di quello della Tribuna ; e se anche avventa piú di questo per la plasticità del modellato e per la abilità del chiaroscuro, ha, nel confronto, meno di vita. Ci si accorge che Tiziano non ebbe dinanzi agli occhi, in carne ed ossa, il terribile pontefice ; mentre nell'originale raffaellesco, se pur degradato, il Della Rovere sembra ancora impaziente di quiete.

Tutto questo potrà veder da sè, chi si prenda la briga di passare un'oretta nella sala delle Nicchie, a Palazzo Pitti. E già che è lí, potrà anche dare un'occhiata ad altri due ritratti che recano il nome di Raffaello : quello di Fedra Inghirami e quello del Cardinal da Bibbiena. Li guardi, li osservi, li esamini ; e specialmente li confronti con le alte opere lí vicine dell' Urbinate. Confronto piú comodo non gli sarà mai dato di fare. E veda se il Cardinal da Bibbiena, cosí smorto e fiacco, cosí trascurato e debole di fattura, gli sembri degno del grande maestro ; veda se il guercio prefetto della Vaticana — il cui originale è passato dal palazzo Inghirami, a Volterra, nella Galleria Gardner a Boston — non possa essere una abilissima e freddissima copia eseguita da uno di quei maestri fiamminghi, che in pieno cinquecento scesero in Italia, attratti dalla fama dei nostri massimi pittori, e si dettero ad imitarli ed a contraffarli miracolosamente.

E veda ancora se non debba esser novamente fatto il nome di Raffaello per la celebre *Muta* della Tribuna. Enrico Ridolfi credette di poterlo cambiare con quello di Leonardo ; ma nessuno lo ha seguito.

È strano. L' incontro con quel vecchio amico mi ha spinto, per la prima volta in vita mia, ad aver fiducia nei dilettanti di critica d'arte.

Speriamo che non mi aspettino delle disillusioni !

Nello Tarchiani.

Malintesi che svaniscono.

A qualcuno è parso in questi giorni che la stampa italiana si compiace eccessivamente delle lodi che nei paesi alleati sono date in larga misura agli ultimi fatti — militari e politici — che hanno distinto la nostra azione.

Costoro hanno torto. Quell'auto-critica che serpeggia piú o meno nell'animo di tutti noi conduce, non di rado, direttamente all' ingiustizia.

Bisogna aver dimenticato che la rude guerra che noi combattiamo ha avuto, pure nel riconoscimento dell'utilità che il nostro intervento ha portato alla causa comune, pure nell'esaltazione che è stata fatta del nostro valore, e presso e gli alleati e presso i paesi neutrali, un significato di particolarismo che un poco ci offendeva. Pareva insomma che noi combattessimo unicamente per raggiungere le nostre nazionali aspirazioni — *sacro egoismo* — e non per contribuire ad allontanare dalla civiltà europea la grave minaccia dell'oppressione che la Germania da lunga mano le preparava. Molti italiani anche hanno piú di una volta sembrato di dividere questo punto di vista forestiero ; « e di questi cotai sono io medesmo ».

Il punto scabroso — si sa — è stato sempre la mancata dichiarazione di guerra all'artefice principale di questo cataclisma, i cui effetti si ripercuotono non in Europa soltanto, ma nel mondo.

Abbiamo avuto spesso torto noi, ostinandoci in un silenzio, che ha oltrepassato tutte le necessarie e doverose precauzioni diplomatiche e politiche da una parte, e che ha trascurato dall'altra non solo di mettere in valore ma di far quasi conoscere tutto ciò che da piú di un anno abbiamo operato e che era utile e doveroso divulgare nel modo piú pieno.

Ma hanno avuto torto anche gli altri. C' è stato per un pezzo fra gli alleati un tale malinteso fra le nostre mire e le loro, una tale falsa valutazione dei nostri mezzi e finalmente una tale ignoranza delle nostre condizioni spirituali, che gli ingiusti apprezzamenti non potevano mancare. E non sono mancati. Anche da parte di quella nazione di cui nel passato abbiamo avuto attestazioni di simpatia e di amicizia : voglio dire dell' Inghilterra.

È perciò che ho letto con grande gioia un piccolo libro di *Saggi sulle relazioni anglo-italiane* di una intelligente e acuta scrittrice, la signora Lucy Re-Bartlett, che portano il titolo generale di *Internationalism.* (London, E. Ward, 1916).

È un coraggioso libro, questo che addita una grave questione che l' Inghilterra ha mostrato finora di ignorare e che solo i recenti avvenimenti hanno cominciato a rivelarle : l' incapacità sua a comprendere gli altri popoli, chiusa come è stata sempre nel suo orgoglioso isolamento, e il conseguente suo tono di superiorità, che pure cortese nelle forme, ha sempre assunto nelle sue relazioni — ufficiali o no — verso gli altri popoli.

Il « dean » di S. Paolo, prima della signora Re-Bartlett, aveva in un articolo della *Quarterly Review* dell'anno scorso chiaramente messo sotto gli occhi dei suoi connazionali la questione con queste crude parole : « Può esser dubbio se l'arrogante brutalità dei moderni Prussiani non sia piú offensiva per gli stranieri di quel che non sia stato il freddo e altero tono di superiorità dei nostri concittadini ». L' Inghilterra si trovava, al principio della guerra, insomma in quelle stesse condizioni in cui era nel secolo XVII al tempo di Pepys, il quale poteva scrivere nel suo famoso « Diario » che i suoi connazionali non potevano astenersi dal ridere e dal motteggiare di ogni cosa che sembrava straniera.

Vi sono state recentemente delle eccezioni, lo so, anche per quel che riguarda l' Italia (e noi non possiamo dimenticare, ad esempio, l'opera di Richard Bagot) : ma si tratta di eccezioni : di uomini che hanno rotto con la consuetudine inglese di visitare il nostro paese senza curarsi di indagarne lo spirito e dolendosi solo che andavano scomparendo certi elementi pittoreschi, residui della nostra schiavitú politica e che quasi soli rendevano interessante il viaggio d' Italia.

Cosí poté avvenire il fatto che in una delle piú reputate riviste d'oltre Manica, la *Fortnightly Review*, che del resto ha mutato recentemente il suo atteggiamento, il signor Herbert Vivian potesse dire nel settembre dell'anno scorso sulla nostra neutralità e sul nostro intervento una serie di sciocchezze e di spiritosaggini che provavano solo l'attitudine, non rara nel suo paese, di non essere in grado di interpretare né il sentimento né il pensiero di un altro popolo.

Non val la pena di ripetere quelle sciocche parole né di ribatterle. Lo fa la signora Re-Bartlett, e con una foga e con una penetrazione dell'anima italiana e con una tale forza che non potremmo desiderare maggiore in uno scrittore italiano.

Ma mette il conto di riferire alcune considerazioni che la scrittrice inglese fa sulle relazioni che si sono allacciate piú strette fra noi e la sua nazione in questi tempi. Esse sono state sí, da parte dell' Inghilterra, quelle di una nazione desiderosa della collaborazione di una grande Potenza, sia pure la piú povera fra tutte, ma non hanno sul principio abbastanza considerato le necessità inerenti a quella povertà. « Noi, le abbiamo prestato del danaro al 6 per cento, e non dubito che siamo pronti a prestargliene ancora di piú allo stesso alto tasso.

« È quello, del resto, che abbiamo stabilito per tutti i nostri prestiti, il tasso a cui prestiamo alla Francia, alla Russia, quello a cui noi stessi prendiamo danaro dall'America. Ma per l' Inghilterra, la Francia e la Russia accettar prestiti al 6 per cento è una cosa, per l' Italia completamente un'altra. Eppure essa si è assunto questo rischio finanziario con quello stesso spirito con cui ha affrontato i rischi militari derivanti dalla sua frontiera impossibile, un rischio assai grave che peserà sulla sua economia futura. Ma vi sono pochi in Inghilterra che sanno valutare nel suo pieno significato questo fatto ».

Parimente è della questione del carbone. Si dice in Inghilterra che le condizioni a cui esso è stato fornito all' Italia sono le stesse a cui fu venduto in Inghilterra e in Francia, ma non si pensa che i noli sono o minimi o non esistono affatto per l' Inghilterra e per la Francia sono assai minori che per noi. E cosí non son mancate a noi ragioni di lamenti. Ragioni che se, alla luce della fredda logica, son potute apparire qualchevolta infondate, pur hanno invece una solida base, nella mancanza che c' è stata in Inghilterra di quello spirito democratico che deve presiedere alle relazioni tra gli alleati, di quello spirito di buono internazionalismo che consiste nella giusta valutazione delle differenti condizioni in cui si trovano i varî associati e nell'adoperarsi, con penetrazione e soprattutto con simpatia, a pareggiarle in modo che tutte le forze sieno mosse da un'unica ed eguale anima.

Quando, osserva la signora Bartlett, si vede la grande frenesia che ha invaso gli inglesi per la Serbia, e il giusto proposito che essi si prefiggono di ristorarne il regno, anche aggrandito, non bisogna far troppo il viso dell'arme alle giuste riserve dell' Italia.

« L' Italia desidera di vedere la Serbia completamente risorta e che le sia dato uno sbocco sull'Adriatico; ma essa non può desiderare di vederla aumentata fino ad una estensione pericolosa, e pensa che dovremmo apprendere a distinguere subito tra i veri Serbi e la vera Serbia e le miriadi di Sloveni di Croati ecc. che possedendo spesso nomi serbi sono ancora di simpatie austriache e sotto la bandiera del Pan-jugoslavismo stanno in realtà preparando un futuro strumento per la dominazione austriaca ».

Né è parimente da vedere nelle aspirazioni dalmatiche dell' Italia un segno di imperialismo. Bisogna, dice l'acuta scrittrice, conoscere meglio la geografia dell'Adriatico prima di parlare leggermente di politica di conquista. Ma poi tocca proprio all' Inghilterra farsi eco di queste accuse all' Italia ? all' Inghilterra cha ha rafforzata la sua posizione nel Mediterraneo, che si è aggiunta le colonie tedesche dell'Africa, che ha resa piú solida la sua posizione in Egitto e che esercita una non vana azione in Mesopotamia ? « Tutte queste cose possono essere soltanto il risultato naturale della presente guerra — non possiamo dire altrimenti — ma dobbiamo notare che esse stanno accadendo, e mentre l' interesse inglese si sta difendendo e anche aumenta in una scala gigantesca, dobbiamo chiedere al lettore inglese che effetto deve avere quando noi ci permettiamo di criticare le assai piú modeste e piú necessarie ambizioni dell' Italia ». Spesso alle giuste diffidenze italiane si è dato il nome di germanofilia. E non è, secondo la signora Re-Bartlett. Certo è esistita una corrente pro-germanicità in Italia ; nessuno oserebbe negarla ; ma essa ora appare in gran parte vinta. E la mancata ufficiale dichiarazione di guerra è un argomento che di fronte a certi fatti ha perduto assai del suo valore. Ma indubbiamente bisogna ascrivere alla poco esatta comprensione della nostra anima, dei nostri interessi e delle nostre aspirazioni, la fallace interpretazione delle nostre simpatie germaniche. E un altro fatto può indurre in errore le nazioni alleate, un fatto che l'autrice indaga assai acutamente e che consiste principalmente nell' incapacità assoluta che ha il popolo italiano di odiare, e nella sua qualità eminentemente critica di vedere subito di una questione tutti i suoi infiniti aspetti. È un dono certamente, ed è anche una disgrazia. Se noi avessimo saputo meglio odiare un'alleanza con l'Austria non avrebbe potuto durare tanto a lungo come è durata.

Ma che farci? L'Italia è, sí, la patria di Niccolò Machiavelli; ma è anche quella di S. Francesco d'Assisi.

Del resto la vita che è così vertiginosa in questi giorni muta rapidamente opinioni e sentimenti. L'Inghilterra stessa, con l'essere scesa nel continente, ha già molto appreso, e l'Italia è già da un anno grandemente mutata. Il libro della signora Re-Bartlett pare già vecchio di non so quanti anni, ora che sventola nel campo di Salònicco il nostro tricolore.

Ma è bene aver rammentato questa giusta difesa italiana: ed è confortante osservare che già ciò che essa auspica in gran parte sta diventando un fatto; l'avvento di quell'internazionalismo che non volge a profitto di un sol popolo le attività comuni, ma crea una solidarietà che nasce dal mutuo rispetto e dalla mutua comprensione.

G. S. Gargàno.

A CESARE BATTISTI

Trento! Città natale, ultimo porto
sognato (ah, non così!), dopo l'assalto:
più che mai bella, gemma in verde smalto,
al morente occhio tuo senza conforto.

La rivedesti.... E già il capestro attorto
t'era all'ansante gola in su lo spalto,
o soldato d'Italia, o di basalto
cuore, per lei, per lei due volte morto!

Ed ora l'ombra tua, dallo scheggiato
monumento, cui base è cielo e inferno,
scruta il vindice assalto e l'ardua gioia.

Dante sovrasta: egli, il divino Fato,
pensa il tormento unico, nuovo, eterno,
a cui dannar l'incoronato boia....

Pietro Mastri.

MARGINALIA

✶ **Guido Gentilli** è morto a trentacinque anni nell'ospedale italiano del Cairo, il 6 di agosto. Padovano di nascita, aveva fatti in Firenze tutti gli studi universitarî; aveva quindi insegnato in ginnasî e licei del Regno (Aosta, Campobasso....), gli ultimi due anni nelle scuole medie italiane del Cairo. Di quelli che studiarono con noi in Firenze spesso e volentieri domando notizie, quando se ne presenta l'occasione, ai loro presidi, ai colleghi, agli scolari; del Gentilli non ho domandato mai nulla a nessuno. Non ce n'era bisogno: ero ben sicuro che l'opera sua d'insegnante sarebbe stata dappertutto considerata anche come titolo d'onore per la scuola donde proveniva. Pochi giovani ho conosciuto d'intelligenza altrettanto limpida, di così sano e sobrio acume, di così solida e coscenziosa preparazione dottrinale. Perde oggi l'Italia nella santa guerra che combatte, contro ignobili nemici, centinaia di giovani nobilissimi, che sarebbero stati l'orgoglio nostro nelle arti e nelle scienze; fra le quali non va negato un posto cospicuo al Gentilli, che lontano dalla patria alla patria faceva onore, in quelle scuole donde è da sperare non lieve incremento al nome italiano.

Due suoi lavori scientifici toccò a me la soddisfazione e l'onore di pubblicare nei volumi di *Studi italiani di filologia classica*: in tutti e due rifulgono le doti d'ingegno e di carattere che ce lo avevano reso carissimo. Il *Marzocco* poi ha il dovere di ricordarne con affettuosa riconoscenza la memoria. Nel *Marzocco* (19 gennaio 1908) furono poste le basi della «Società italiana per la ricerca e la pubblicazione di papiri greci e latini»; quanto essa Società debba al nostro povero amico risulterà non soltanto da un quarto volume d'imminente pubblicazione, ma anche dai volumi successivi. La notizia della sua fine immatura mi è giunta appunto quando mandavo in tipografia accurate trascrizioni ed illustrazioni sue di alcuni papiri greci, che, a differenza di tanti altri di gran valore da lui acquistati alla Società nostra, erano per caso rimasti nel Museo del Cairo. Centinaia di splendidi documenti, della età del secondo e terzo Tolomeo, dobbiamo all'accortezza, alla premura, alla dottrina, alla abnegazione del Gentilli: quale che sia l'incapacità nostra di editori, le grandi benemerenze sue non resteranno occulte, neppure ai dotti italiani che per la papirologia italiana affettano noncuranza, se non addirittura disprezzo.

Il suo Preside, gli amici, gli scolari italo-egiziani mandano particolari commoventi della sua fine tragica ed immatura, della sua stoica serenità al cospetto della morte. Era scampato miracolosamente l'anno scorso alle vigliacche insidie marittime dei briganti austro-tedeschi: lo ha ucciso un morbo fierissimo, contratto durante una nobile operosità d'insegnante e di scienziato.

Multedo (*Pegli*), *23 agosto 1916.*

G. Vitelli.

✶ **Mario Fiorini.** — È caduto sull'orlo di Gorizia — al Greifenberg — l'alba della vittoria. Il momento e il modo della morte cresce la pena degli amici superstiti, cresce la purità del suo sacrifizio. All'uscita del camminamento, in un punto che l'artiglieria austriaca sapeva obbligato per gli assalitori: ma i suoi compagni passarono; in lui l'impeto dell'animo era contrastato dall'impaccio di un fisico non agile, poco sano. Allo scoppio della guerra aveva chiesto di essere arrolato: non fu reputato idoneo. Insistette: non poteva ammettere che di lui si dicesse che, dopo aver voluto la guerra, non aveva il cuore di combatterla. Così finalmente potè trovarsi davanti a Gorizia il gran giorno, e morire. Destino glorioso e dolente di un uomo della prima ora. Il giornalista che era vissuto confuso tra i professionisti meno insigni, che aveva conosciuto da vicino anche le tare del mestiere, emerse puro di fede, ardente di passione nell'ora inquieta della neutralità. Subito vide quello che altri, intelligenti quanto lui, non videro, perchè egli era un generoso e gli altri no: perchè l'intuizione della verità in politica non è possibile se non agli animi netti. E, quando la corruzione austro-germanica credeva di aver in mano il giornalismo italiano perchè qualche tristo smerciator di parole non rifiutò ispirarsi all'informazione tedesca, egli osò rinnovare il più idealistico giornalismo della tradizione italiana. Animosa, pura e povera fu la sua *Fiamma*, il settimanale che uscì qui a Firenze tra l'autunno del 1914 e il maggio del 1915. Quasi tutto scritto da lui, il giornaletto audace e onesto sarà ricordato dai narratori della grande crisi italiana. Con la satira e con l'invettiva tenne in freno la baldanza dei cattivi, incorò i timidi: con la passione persuase tutti. Disse quello che i grandi giornali non potevano e non dovevano dire: fu il garibaldino dell'interventismo che mobilitava in silenzio l'esercito e la nazione. Come in tempi di congiure la *Fiamma* visse di settimana in settimana dell'obolo raccolto fra pochi amici di fede patriottica.. Accese e illuminò. Oggi è facile vedere, confidare, volere. Vorrei che tutta l'Italia rinnovata serbasse memoria e gratitudine per questi uomini della prima ora, a cui pare che l'oscuro destino non voglia concedere la gioia delle cose attuate. Vien fatto di pensare che per i generosi il bene sia questo: arrivare all'orlo, veder l'alba e non più. Come è toccato a questo buon giornalista, semplice e chiaro, morto combattendo prima di entrare a Gorizia.

G. C.

✶ **I nomi da redimere,** di cui trattò qui recentemente il nostro Caprin, danno occasione a F. Musoni per un articolo e ad O. Marinelli per una nota; l'uno e l'altra comparsi nella *Rivista Geografica Italiana*. Il Marinelli riprende a trattare la quistione della voce *Veneto* accusata di austriacantismo, a malgrado il prof. De Toni, nel precedente numero della stessa Rivista, abbia cercato di dimostrare che la parola *Veneto* esisteva anche innanzi al 1815. Esisteva di fatto; ma nei documenti anteriori a quell'anno van sottintese pur le parole *stato* o *dominio di terraferma*, mentre diversa è l'estensione di questo Veneto, comprendente anche una parte della Lombardia, da quella del Veneto di austriaca memoria. Italianamente si dovrebbe dunque dir *la Venezia*, pur dopo le osservazioni del De Toni; ma anche questa voce è impropria e imprecisa. L'Ascoli, per rimetterla in uso, dovette distinguere tre Venezie: la Venezia vera e propria, la Tridentina e la Giulia. Ma la divisione, che era essenzialmente politica, cadrà il giorno della vittoria. Allora forse dovremo distinguere un Trentino da un Veneto, e sostituire alla divisione di Venezia Propria e di Venezia Giulia, quella di Venezia e di Istria. E *Veneto* rimarrà sempre, per la non inutile distinzione tra la città e il suo territorio, e rimarrà forse nell'uso popolare; «per quanto sia vocabolo recente e possa rievocare dolorosi ricordi».

Per la toponomastica della Venezia Giulia la quistione è, secondo il Musoni, anche più ardua. Non sempre la guerra avrà servito e bastato a consacrare un luogo mal battezzato, come è avvenuto per il Monte Nero, e pel quale — trattandone lungamente — l'autore propende ad accettare la etimologia da *corno*, proposta qui sul *Marzocco* dal Guyon. Nel massiccio dello stesso Monte Nero, vi sono innumerevoli località chiamate con nomi prettamente slavi, perchè gli slavi furono i primi ad abitarle ed a frequentarle; e questi nomi hanno tutti un significato facilmente determinabile ed adombrano condizioni geografico-fisiche e antropogeografiche preziosissime, che andranno conservate in una nuova toponomastica. La quale è stata chiesta con bellissimo slancio fino dai primi giorni della guerra. Qualche giornale anzi domandò che il Comando Supremo indicasse con nuovi nomi italiani i luoghi della guerra vittoriosa. E il Musoni si domanda se ciò fosse e sia possibile e conveniente. In teoria ogni paese dovrebbe mantenere i nomi di origine; ma in pratica i nomi subiscono la sorte dei luoghi cui si riferiscono: chi domina i luoghi vuol dominarne anche i nomi. Che cosa abbiano fatto i tedeschi in proposito, nelle terre irredente, ognun sa. Quindi anche noi tanto più dovremo farlo per regioni che erano nostre, e son sempre rimaste nostre, a malgrado dell'occupazione straniera. Se non che occorrerà agire con tatto e con prudenza. Gran parte dei nomi slavi ha un chiaro significato, e ne sarà possibile una esatta traduzione italiana, che ne conservi la funzione di indicare speciali condizioni topografiche, idrografiche, climatiche, biologiche, etnografiche, storiche e religiose. Così potremo dir subito Monte Perforato invece di Prestreljenik, Cima Cavallina invece di Kónjiski Vrh, Rio Nero invece di Crnipotòk etc. etc. Per i centri abitati occorrerà invece maggior cautela, dovendo imporre nomi nuovi agli abitanti abituati agli antichi. Intanto però si dovranno subito far prevalere le forme italianizzate di nomi sloveni o serbo-croati: Brizza invece di Brdice, Savogna invece di Savodnje, Senosecchia invece di Zenozéce etc. etc.; e si potranno anche, secondo il Musoni, accettare quei nomi slavi che è possibile ridurre facilmente ad una pronunzia, accentuazione e grafia italiane: Coriténza da Koritenca, Dresénza da Drézenca, Sepernizza da Srpeníca. Rimarrebbero così pochi nomi che si dovrebbero senz'altro tradurre. Pensa però il Musoni che ciò possa divenire pericoloso e generar confusione; e crede che piuttosto si debba lasciare alle popolazioni slave il compito di italianizzare i nomi dei loro paesi, italianizzandosi esse stesse con quella rapidità che è loro peculiare. La traduzione dei nomi slavi di località abitate si potrebbe piuttosto aggiungere sulle carte, tra parentesi.

Del resto sarà questo il compito delle commissioni appositamente create: quella nominata dalla Reale Società Geografica Italiana e che già si è messa al lavoro in Firenze; e quella esistente presso l'Istituto Geografico Militare e che è presieduta dal generale Carlo Porro. La quale ultima commissione sulla carta a 100.000, rilevata da quella a 75.000 dello Stato Maggiore Austriaco, ha già dato la prevalenza ai nomi italiani, ponendo tra parentesi quelli tedeschi o slavi; ed ora, trasferitasi ad Udine, ha già in pronto le bozze di un manuale di *Topolessigrafia della Venezia Giulia* comprendente oltre 2000 termini topo-geografici ricavati dai nomi italiani latini e slavi. Ma per ora bisogna andar piano, e accontentarci che i comunicati del Comando Supremo rechino spesso i nomi delle vittorie nelle forme slave o tedesche. Un mutamento porterebbe a confusioni pericolose, e tanto più deplorevoli dopo le ben note esperienze eritree.

✶ **I metodi tedeschi di guerra** hanno un saggio di interpretazione psicologica in un articolo del prof. Giulio Cesare Ferrari, pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Psicologia*. Il Ferrari, rilevata dai diarî dei soldati germanici e dai documenti ufficiali la realtà delle atrocità commesse nel Belgio e nella Francia invasa, osserva come di queste atrocità si volle dare una ragione ed una spiegazione, accusando le popolazioni nemiche di rappresaglia e di guerriglia. Prima l'agenzia ufficiale Wolff, poi su su, dal generale Von Bissing, al Cancelliere dell'Impero ed al Kaiser stesso, tutti si accordarono nel dare quella ragione e quella spiegazione, ammettendo al tempo stesso la realtà degli eccessi. Ma poiché è stato provato perfino dai cattolici tedeschi che rappresaglia e guerriglia da parte delle popolazioni belghe e francesi non ci furono, e che quindi le ragioni addotte ufficialmente erano pretesti che dovevano servire a nascondere le vere cause di tanti orrori, scenziati numerosi le hanno accuratamente e sottilmente cercate. Tra questi il belga Van Langenhove ha creduto di scorgerle, tali cause, nella paura che le truppe tedesche avevano dei franchi tiratori, paura alimentata a bella posta dai comandi e che degenerò in una specie di ossessione, mentre i metodi di guerra adottati dalle scarse truppe belghe di retroguardia, costrette a ritardare con imboscate l'avanzata degli invasori, possono aver legittimato quell'ossessione. Si aggiunga poi, a questa, la disillusione provata dagli eserciti avanzanti in un paese che era stato loro descritto come amico o almeno come passivo, e che si rivelò subito tutt'altro. Ma al Ferrari non sembrano, queste, cause sufficienti. Egli crede piuttosto che il terrore che i tedeschi seminavano sul loro passaggio corrispondesse ad un metodo di guerra prestabilito, come sembra dimostrare anche il famoso libriccino dello Stato Maggiore tedesco sulle leggi della guerra, mentre al proposito giova ricordare il celebre discorso di Guglielmo II alle truppe partenti per la Cina: che fossero dei veri Unni, e facessero in modo che per molte generazioni nessuno osasse levare lo sguardo in faccia ad un soldato tedesco.

Dati questi precedenti, viene spontanea la domanda se la responsabilità degli eccessi ricada su chi li ha voluti e non su chi li ha commessi. Ma il Ferrari conclude che la distinzione non è possibile, poiché in Germania governanti e governati sono fatti tutti di una identica pasta. L'esaltazione egemonica foggiata dai filosofi è entrata negli uomini politici, e si è estesa giù giù quasi a tutti gli strati. L'idea di popolo eletto è diventata comune in Germania, e non è stata prerogativa delle sole classi dirigenti. Questa idea che ha portato a valutare la vita di un soldato tedesco pari alla vita della popolazione di un villaggio, che ha fatto levare alte recriminazioni per il mancato salvataggio degli uomini di uno Zeppelin — mentre le popolazioni della Prussia orientale erano incitate con proclami a resistere con ogni mezzo ai russi invasori, e lo Zeppelin tornava dall'aver bombardato città aperte — questa idea ha invaso non solo la casta militare, ma tutta la classe borghese, ed ha portato al famoso manifesto dei 93 intellettuali. Ora questo manifesto — redatto e firmato collettivamente da uomini che in altro momento e separatamente l'avrebbero condannato e biasimato — fa credere al Ferrari che lo scoppio della guerra abbia in realtà determinato in Germania uno sconvolgimento psicologico generale, al quale non poterono sottrarsi i tedeschi chiamati alle armi. Questi ultimi, oltre all'ossessione della guerriglia — già rammentata — fomentata dai capi, subirono quindi anche la suggestione dell'idea pangermanista. «Sul territorio invaso il soldato tedesco più intelligente si è sentito non rappresentante ma parte del gran tutto.... ed ha lavorato in grande, secondo i principi illustrati più sopra, fedelmente imitato dai più deboli»; mentre nell'azione feroce risaliva alla superficie un fondo atavico di barbarie. Il Ferrari aggiunge però a tutti questi un elemento nuovo: il comando dell'Imperatore, l'assicurazione che egli dava del buon diritto della Germania. Avviandosi poi alla conclusione, dopo alcune altre osservazioni sottili, l'autore rileva nelle classi dirigenti una «labile sensibilità morale», e nelle masse la tendenza alla obbedienza passiva, il rispetto per l'autorità — estesosi perfino al socialismo ufficiale, addomesticato a scopo di guerra — la rinunzia a pensare e giudicare lasciandone ad altri l'incarico, l'abitudine ad un lavoro limitato, metodico. La organizzazione teutonica «togliendo ai lavoratori la visione dell'insieme ha loro sottratto il senso della relatività e conseguentemente quello della responsabilità....» sì che, deduce singolarmente il Ferrari, «saremmo tratti a concludere che i metodi di guerra tedeschi, i quali sembrano avere squalificato la Germania, sono una manifestazione patologica dell'organizzazione spinta agli eccessi». «Molte cose, termina il Ferrari, potrà imparar la Germania da questa guerra. Ma anche noi molto dovremo apprendere. Dovremo sopratutto abituarci a tenere gli occhi aperti, a fidarci più dei fatti che delle parole, ed a diffidare sempre di chi, contro ogni apparenza, ha così poco «fondo» da poter subire una infatuazione mistica o da rimanere vittima da un momento all'altro di un'ossessione omicida, — così vasta come quella che oggi insanguina il mondo, — che senza ragione lo colga».

✶ **Il gastigo di Louvain** forma l'argomento principale di un libro che Ernesto Niederhausen ha dedicato ai ragazzi tedeschi. L'autore è presentato dal suo editore come un nuovo pedagogista, un amico, pieno di esperienza, della gioventù teutonica, un patriotta dal cuore ardente, che ha fatto un bellissimo regalo agli scolari del suo paese. Ed ecco il novello educatore descrivere ai suoi lettori l'invasione del Belgio, col passaggio di truppe che sembravano infinite. E di contro a questa manifestazione di forze germaniche *benefiche*, l'ingiusto odio della popolazione in rivolta: imboscate, uccisioni a tradimento, brigantaggio. «Ogni sentimento di umanità — nota tra lo sconsolato e l'inorridito il pedagogista modello — sembrava aver esulato da questo miserabile popolo belga». Ed eccoci alla fellonia di Louvain. Il 25 di agosto — continua a narrare l'autore — le truppe imperiali entrano in città, ricevute amichevolmente dagli abitanti; e i borghesi si fanno in quattro e rivaleggian di zelo per ospitare gli ufficiali. Ma ecco le truppe lasciare l'abitato per rintuzzare una tentata uscita da Anversa; ecco un solo battaglione rimasto di guardia. Mette conto ceder la parola al Niederhausen, come fa la *Revue hebdomadaire*: «Cadeva la sera. Le campane della città suonaron le nove. Tutto ad un tratto si aprirono le finestre e brillarono le vampate dei colpi di fucile. I cittadini, approfittando dell'ombra della notte, impegnarono un combattimento preparato innanzi, secondo un piano stabilito, contro la guarnigione tedesca. E si vedeva intanto chiaramente perché la mattina avevano voluto separar gli ufficiali, facendoli alloggiare qua e là. I pugnali e le pistole eran pronte per privare le truppe dei loro comandanti. Ma accadde altrimenti. Il piano abominevole era fallito. La città di Louvain bruciava. Tutte le contrade dove abitava la ciurmaglia erano in fiamme. Chiunque era sorpreso con le armi alla mano, era fucilato. Il cielo era d'un rosso sanguigno; ed annunziava al mondo come dei valorosi soldati, che combattevano in un paese nemico per la loro patria attaccata improvvisamente, si fossero trovati in presenza della rabbia impotente di vili assassini e si difendessero in una lotta notturna dal selvaggio complotto di trucidatori». Così dunque si racconta la storia ai ragazzi tedeschi! Ogni commento sarebbe superfluo.

✶ **La carta e la burocrazia.** — Opportunissima è venuta una recente raccomandazione dell'on. Boselli agli uffici governativi perché, stante la generale carestia della carta, se ne faccia meno spreco. Sarà un grande guadagno non soltanto materiale, ma anche morale; perché tutti sanno che lo spazio moderato consiglia misura di parole e viceversa; e sta il fatto che in antico, quando la carta era più rara, molte cose, a cominciare dalle lettere, si sapevano ridurre dentro minori confini. Stanno anche le cartoline postali a provare che dentro un foglio ben ristretto si può, volendo, scrivere e comunicare moltissimo.

Ci osservava a questo proposito un vecchio funzionario, che il formato *protocollo*, adoperato per la corrispondenza negli uffici pubblici, pur con le molte sue varietà, generalmente in questi ultimi anni tende a decrescere, ossia a misure più convenienti, mentre una volta, specialmente da certi dicasteri, uscivano per ogni nota grandi lenzuoli, e di ottima carta a mano. Tuttavia c'è ancora molto margine da ridurre, e nella misura e nella qualità. Per la corrispondenza ufficiosa, se non per la ufficiale, si fa veramente in molti Ministeri e in molte altre amministrazioni abuso di carte, di tipo a mano, costosissime e riccamente stemmate; davvero troppo superiori al valore del loro contenuto; né andiamo lontano dal vero dicendo, quanto al formato, che si potrebbe decretare senz'alcun pericolo la riduzione di una metà; e questa diventerebbe addirittura un risparmio di tre quarti della materia se i foglietti invece di essere, come sono tuttavia, doppi fossero di regola scempi. Conosciamo uffici nei quali la dotazione della carta spetta di regola per un tanto fisso al capo dell'ufficio; e allora si vedono buste e mezzi fogli perfettamente parsimoniosi! Dunque, riduzione di misura, minore sfoggio di qualità e altrettanto minore invito a sfoggiar parole.

Queste stesse ragioni valgono per i moduli a stampa; anch'essi, salvo poche eccezioni, sovrabbondanti, e con un lusso sbagliato di formule e di righe e di colonne, che restano sempre vuote: vorrebbero rappresentare la perfetta previdenza della burocrazia, ma in realtà non rappresentano se non una meccanica e irrazionale accumulazione di rarissimi casi possibili e insieme la negazione di ogni criterio elementare ai nostri impiegati. Generalmente i moduli nostri sono, e per misura e per farragine di formule, tra i primi a confronto di molte amministrazioni straniere. Inoltre da noi è invalso non bene l'uso di dispensarli, anzi di sperperarli, senza limiti: basta il cambiamento di un capo-divisione cui piaccia meno quella tal parola o quella tal rigatura per far mandare al macero tutta una provvista di fogli che avrebbero potuto ottimamente servire. E, a cominciare dai moduli per i telegrammi, che da noi sono a libera disposizione di quanti vogliono in tutti i modi adoperarli, in altri paesi il pubblico non li ottiene se non a pagamento. Ripetiamo: non è soltanto la economia materiale cui si deve tendere, ma anche la giusta educazione del pubblico, che non deve essere invogliato allo spreco della carta pagata dai contribuenti.

✶ **Di due oggetti d'arte neoclassica,** creduti antichi, tratta con molta erudizione, minuto esame e sottil critica Carlo Albizzati in *Atene e Roma*. Sono, questi due oggetti, un rilievo cilindrico in terra cotta esposto nel terzo scomparto dell'«Antiquarium» del Museo Nazionale Romano, e creduto provenire da Palestrina; e una statuetta muliebre, in bronzo, comparsa nel 1910 sul mercato antiquario di Atene, veduta poi presso un negoziante italiano, e proveniente — secondo la voce corsa — da Milo. Ma il rilievo cilindrico, che un conoscitore dotto ed esperto, quale è Roberto Paribeni, acquistò e pubblicò come un puteale antico di stile neoattico, e affine alle così dette *terrecotte Campana*, sarebbe modestamente e semplicemente, per l'Albizzati, od un gran vaso da giardino od un pezzo di stufa cilindrica della fine del sec. XVIII o del principio del sec. XIX. Tocca al Paribeni a rispondere. Certo si è che alcune delle osservazioni ed alcuni dei raffronti fatti dall'autore dell'articolo sorprendono e persuadono. Basterà accennare alle traccie di annerimento, forse per fuliggine, che il cilindro conserva all'interno; ad una sporgenza di tre centimetri, da incassare, in basso, sotto il fregio, e ad una fascia rustica che limita l'apertura superiore, la quale, con la sporgenza del listello, forma una incassatura di dodici millimetri all'incirca, rafforzata dalle nervature interne, che avrebbero la funzione di sostenere un pezzo aggiunto; alla curiosa rispondenza — infine — tra le cinque donne alate che attorno al preteso puteale intrecciano simmetricamente dei tirsi, e certe figure di Hecate alata, che quasi allo stesso modo sostengono delle fiac-

R. Bemporad & Figlio
LIBRAI-EDITORI - FIRENZE

ATTUALITÀ!

C. PALADINI
IMPERO E LIBERTÀ
nelle COLONIE INGLESI
Prefazione di Sir H. Johnston
con 100 illustrazioni e 12 carte geografiche
Grosso volume in-8° di 600 pag. rilegato in tela - Edizione di gran lusso :: ::
Lire 12.00

E. M. GRAY
GUERRA
SENZA SANGUE
Proposizioni ✤ Le basi economiche della guerra tedesca ✤ La banca tedesca in Italia (1894-1916-19...?) ✤ Il nostro servaggio commerciale ✤ A guerra aperta: Trucchi, metamorfosi, debolezze ✤ Verso il riscatto?
VOLUME DOPPIO di circa 300 pagine in 8° grande, con copertina a colori di :: :: :: Filiberto Scarpelli :: :: ::
Lire 1.90

Capitano BOGGÈRO
CATALINO ALLA GUERRA
FREMITI E SORRISI
Romanzo vero di un territoriale alla guerra
Elegante volume, in 16°, di 270 pagine con 20 grandi illustrazioni e artistica copertina a colori
Lire 3.00

ALDO VALORI
Le mirabili avventure di
FERRANTINO da Montelupo.
Avventure giocose di antichi armigeri, per diletto dei soldati d'oggi.
Con disegni di A. M. Nardi
Lire 2.75

TÉRÉSAH
STORIA DI UNA
BAMBINA BELGA
Graziose Fiabe nuovissime per i bambini
Elegante volume in 16° di 200 pag. con illustrazioni originali di Aleardo Terzi. Stampato a due colori, rilegato in tutta tela e con artistica sopracopertina illustrata
Lire 2.50

BONACCI e OBERTI
Le terre irredente e i
nuovi destini d'Italia.
Letture sulla guerra italiana ed europea, dagli scritti dei più eminenti uomini politici, giornalisti, ecc. ✤
Con molte illustrazioni e carte geografiche Seconda edizione
A BENEFICIO DELLA CROCE ROSSA
Lire 1.25

G. BONACCI
L'ITALIA
ED I SUOI NUOVI DESTINI
Riassunto storico popolare preceduto da un discorso dell'on. F. Ruffini - Ministro della P. I.
Con illustrazioni e carte geografiche
A beneficio degli Orfani dei Maestri
Cent. 70

V. E. BARONCELLI
REPERTORIO TOPOGRAFICO
della Venezia Tridentina, Venezia Giulia e Dalmazia
PER LA GUERRA NAZIONALE
Completo dizionarietto geografico di tutte le terre italiane soggette all'Austria, redente ed irredente.
È pubblicato: Parte Prima: Venezia Tridentina - Trentino - Alto Adige e Zone contermini. Volumetto di 100 pag. in-16 L. 0.60.
D'imminente pubblicazione: Parte Seconda: Venezia Giulia e Zone contermini - Dalmazia. Volumetto di 150 pag. in-16 L. 1.00.

PREZZOLINI e SKARLOVNIK
Manualetto Italo-Sloveno
ad uso di ufficiali, soldati, commercianti, funzionari e di ogni persona che voglia rapidamente imparare la lingua slovena :: ::
Manualetto pratico, in formato tascabile contenente le principali cognizioni della lingua slovena, e frasi a testi contrapposti, italiano e sloveno, per la conversazione pratica.
Lire 1.00

G. FRONTALI
IL MEDICO DI
BATTAGLIONE
Impressioni e consigli di un ufficiale medico in Zona di guerra
Con prefazione del prof. E. BURCI
Cent. 50

Ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI ✤ FIRENZE

cole nel giro di un lampadario disegnato da Percier e Fontaine in *Récueil de décoration d'interieur*. Di altre osservazioni e di altri raffronti, che fan dubitare essere il cilindro di fattura neoclassica piuttosto che neoattica, dobbiamo forzatamente passarci. In quanto alla statuettina di bronzo, essa fu pubblicata da G. Bendinelli in *Ausonia* come «importantissima opera d'arte classica inedita» del secolo III a. Cr. ed identificata quale ritratto di Saffo per la corona di rose e per gli attributi del volume e del calamo di cui rimangon le traccie. Ma all'Albizzati questa preziosissima Saffo sembra una qualunque Poesia lavorata da un bronzista francese del Secondo Impero per decorare un orologio monumentale. L'abbigliamento e la pettinatura, che trovan riscontro coi figurini della moda in voga attorno al '50; una grossa falda del mantello che non avrebbe ragione di essere se non dovesse sostenere — secondo l'articolista — il cilindro col meccanismo dell'orologio; certi errori nei particolari, incomprensibili in un antico; la fattura trascurata, la stessa aria romantica di questa creduta Saffo, persuadono della asserzione dell'Albizzati, il quale ragionevolmente consiglia agli archeologi di studiare accuratamente i prodotti artistici, anche recenti, ispirati al mondo classico. «Ciò fanno — conclude — e mettono in pratica, a modo loro, assai meglio di noi, i commercianti di antichità».

✶ **Resistere ad ogni costo!** è il grido dell'ultima assemblea veneziana. La rievoca brevemente il *Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*. Si è al 2 di aprile del 1849. Appena aperta l'adunanza, Manin sale alla tribuna ed espone la tristissima situazione delle armi italiane dopo Novara, rivela la insurrezione di Genova, non nasconde che altre città ormai disperano, domanda che si debba fare. Il deputato Benvenuti risponde: *Noi ci rimettiamo nelle mani del Governo, che solo sa e può provvedere* — E Manin: *Ebbene! volete resistere?* — Molte voci: *Sí lo vogliamo — Sia dunque così*, riprende il dittatore. *Ma volete voi concedermi, a questo effetto, un potere illimitato per dirigere la resistenza, per poter domare gli insubordinati e per punire tutti quelli che vi si opponessero?* — *Lo vogliamo!* rispondono unanimi i deputati — *Badate*, avverte ancora una volta Manin, *che per resistere ad ogni costo il Governo deve esser forte; badate che la vostra situazione può divenir grave e che vi sarà bisogno di una mano di ferro; badate che io v' imporrò enormi sacrifici. Dopo ciò, cosa decidete?* — E l'assemblea ancora una volta prorompe: *Si resista ad ogni costo!* E allora il Minotto formula il famoso decreto: *L'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del Popolo, all'unanimità decreta: Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. Al quale effetto il presidente Manin è investito di poteri illimitati.* E la storia confina con la leggenda epica.

✶ **Del palazzo lasciato da H. P. Horne** al governo italiano, insieme con la preziosa collezione che egli aveva cominciato a disporvi, tesse le secolari vicende in *Arte e Storia* Guido Carocci, forse il piú erudito e il piú appassionato tra i conoscitori della topografia fiorentina. Sul canto tra la via dei Benci e il Corso dei Tintori, fin da epoca remota, avevano le loro case i Fagni; e l'ebbero finché nel 1345 Rinaldo del Maestro Fagno le vendé ad Alberto di Lapo del Giudice degli Alberti; e questi, che in quegli anni avevano comprato la maggior parte degli edifizi fiancheggianti la via del Fosso, e li avevano trasformati in belle dimore, costruirono anche quella d'angolo, indicata poi sui catasti col nome di «Palagetto». E il «Palagetto» rimase lungamente alla famiglia anche dopo che, abbattuta l'antica potenza, la maggior parte delle case sue fu passata nelle mani degli ufficiali dei ribelli. Solo nel 1489 Piero di Daniello Alberti doveva cederlo a Luigi di Iacopo Corsi, suo creditore per somme rilevantissime. Fino alla metà del secolo XIX l'edificio, che pur conservava traccie dell'antico splendore, rimase alla famiglia Corsi; poi passò a quella Fossi, ricchi mercanti di seta, che, nell' intenzione di restaurarlo e di abbellirlo con nuove decorazioni, ne alterarono notevolmente il carattere. L'Horne, appena ebbe acquistato il «Palagetto» degli Alberti, che forse i Corsi avevano trasformato e arricchito sullo scorcio del secolo XV, si affrettò a togliere le tarde decorazioni, ed a ripristinare ogni parte con studio amorevole e pazienza infinita; sí che ora l'edificio offre un magnifico esempio di una bella dimora fiorentina del Rinascimento: magnifico quadro alle collezioni con non minore amore e con non minore pazienza messe assieme dal munifico testatore.

✶ **Ulisse Saccenti.** — Se la cronaca del teatro fiorentino in questi ultimi due decenni non è piú modesta di quello che sia, se qualche manifestazione d'arte ha variato il fenomeno costante del mestiere tragico e comico, molta parte di questo po' di buono si accentrò intorno alla persona di Ulisse Saccenti, impresario del Niccolini, morto di questi giorni. Il suo teatro mantenne, sotto la sua gestione, tradizioni dignitose. Quest'uomo alla buona, contento di mediocri fortune, aveva buon gusto e discernimento. Amava il suo mestiere e il teatro di prosa: era stato in rapporti con tutte le personalità più famose che da trent'anni a questa parte sono apparse alla luce intensa ed effimera del palcoscenico. Raccoglitore di ricordi teatrali aveva esteso le sue collezioni ai grandi artisti di tutto il secolo passato: il museo teatrale di cui si compiaceva merita di essere conservato. Il teatro Niccolini ne trae una specie di nobiltà che auguriamo non abbia a perdersi. Il *Marzocco* e i suoi amici ricorderanno con particolare simpatia il Saccenti come colui che mise a disposizione la sua esperienza attiva nelle prime prove italiane di teatro all'aria aperta, intervenendo come amministratore nelle rappresentazioni classiche del teatro romano di Fiesole. In questi ultimi tempi il suo teatro diventò anche salone di conferenze per la patria e per la guerra: il Saccenti era orgoglioso di ospitare un grande oratore come una grande artista. Il Niccolini senza il Saccenti parrà privo di un suo elemento essenziale: lungamente i frequentatori cercheranno se dalle sale dell' impresa non appaia ancora la figura vivace e bonaria dell'ottimo impresario fiorentino. G. C.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora per i balocchi.

Riceviamo da un'assidua, e pubblichiamo:

Signor Direttore;

per la rivincita dei balocchi italiani, vuol permettermi una piccola postilla all'ottimo articolo pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco?*

Nello Tarchiani ha molto giustamente messo in rilievo come questa dei piccoli facsimili di tutti gli oggetti della nostra vita sia una grandiosa industria, che la Germania ha saputo sviluppare con vaste adeguate imprese, e che la Francia e l' Inghilterra e, speriamo bene, l' Italia, ora sapranno nazionalizzare. L'articolo tocca poi principalmente del balocco in legno, che certo anche da noi può, e deve, venir meglio aiutato insieme con tutta l'arte dell' intaglio, specie nei paesi di montagna; má questa è soltanto una parte di quel microcosmo, e, vorrei dire, la parte che piú facilmente da noi prenderà sviluppo, in corrispondenza con le inclinazioni nostre, piú pronte, cosí nei *grandi* come nei *piccoli*, a tutto ciò che sa di artistico e insieme di individuale e di spontaneo.

Ma appunto perché se vogliamo liberarci dagli stranieri, dobbiamo anzi tutto provvedere nazionalmente a foggiare il piú possibile degli arnesi e di tutto quanto corrisponde ai bisogni principali della vita pratica moderna, che vive tutta di applicazioni meccaniche di ogni maniera; appunto perché questo senso e amore alla meccanica, che non certo manca all' ingegno italiano, ha bisogno di venire meglio e piú praticamente coltivato fin dalle prime età; perciò, e perché la nuova industria nazionale dei giocattoli conquisti tutta l'orbita che ad essa compete, dobbiamo volere che una larga parte sia fatta al *giocattolo meccanico*, alle riduzioni di macchine e di strumenti di ogni sorta, per sviluppare, con questa libera educazione, le buone attitudini e lo spirito di attenzione e ingegnosità nei nostri piccoli.

Anche in questo campo della meccanica pei bambini e giovinetti, anzi in questo campo principalmente, la Germania padroneggiava: ora, per soppiantare tutti i *meccano* di Tedescheria, bisogna che i produttori del giocattolo nazionale rivolgano a questo genere, che certo non è senza difficoltà, particolari cure, sia nella costruzione sia nella diffusione. Nella costruzione, perché ormai non bastano ai ragazzi imitazioni soltanto esteriori degli oggetti, ma giovano riduzioni ragionevoli; nella diffusione, perché queste riduzioni devono diventare accessibili anche alle classi mezzane. Cosí il giocattolo della seconda età potrà diventare e diventerà aiuto efficace e avviamento a ogni ordine di istruzione industriale e tecnologica; mentre al vecchio balocco in legno resterà sempre il largo campo della prima età.

Analogamente, è da augurare alle piccole industrie nostre del legno, che si svecchino, cercando buoni compromessi con la modernità e con la praticità, nel campo dei piccoli oggetti di ornamento e di utilità per la casa, anche questo poco coltivato finora da noi.

Mi creda, Signor Direttore,

devotissima
L. M.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Enrico Mario Baroni che gli fu compagno nell'opera di propaganda giornalistica dirigendo «il Trentino.... che ride» periodico umoristico che, nel 1908-09, serví a dire, con l'efficacia della caricatura, quanto la polizia austriaca non permetteva fosse detto con la parola, ci parla di Cesare Battisti in un opuscolo interessante, pubblicato in questi giorni (Zanetti, Venezia, 1916). Dalle sobrie pagine del Baroni la figura del martire di Trento acquista un rilievo particolare, mentre le precise note biografiche lumeggiano l'attività instancabile, scientifica e politica, di chi dette tutto se stesso, nella vita e nella morte, alle idealità piú pure.

È noto che il Battisti compí gli studî superiori a Firenze, all' Istituto (che per un curioso *lapsu* l'A. confonde a un certo punto con la Scuola di Scienze Sociali), meno noto è che «non dava la caccia ai trenta: però ne ebbe due che significano qualche cosa e cioè uno da Pasquale Villari e l'altro da Girolamo Vitelli». Quanto alla sua opera giornalistica e di propaganda, il Baroni mette benissimo in luce come fosse tutta intesa alla redenzione del Trentino cosí agli effetti economici come a quelli politici e nazionali: due aspetti indivisibili dello stesso problema. — Fra il Battisti e il Governo austriaco non vi fu mai tregua. Si è parlato delle sue cinquanta condanne, ma non dei suoi *centotrentacinque* processi. «Quando doveva entrare in carcere a scontare la pena che gli infliggevano, egli diceva che andava a riposarsi e ne era lieto perché — diceva — avrebbe condotto a termine o un libro di studi sociali, o una guida, o una conferenza». Tra gli aneddoti che il Baroni ricorda per caratterizzare questa vita rettilinea, aliena per istinto da ogni facile transazione, eccone uno che non potrebbe essere piú significativo. L'Austria promoveva l' incremento della stazione balnearia di Grado: né mancava anche qui il recondito scopo politico. «A Cesare Battisti venne offerta, per i suoi giornali, la *réclame* della nuova spiaggia; egli la rifiutò benché venisse con ciò a perdere notevoli guadagni e si fu precisamente allora che, non solo gratuitamente intensificò la *réclame* alle spiaggie italiane dell'Adriatico, ma eziandio propugnò la necessità che i piccoli trentini, bisognosi di cure marine, dovessero, anziché a Grado, esser mandati a Riccione, ché — diceva Battisti — *avrebbero cosí fatto bagni di mare e bagni di italianità*». Il Baroni tratteggia anche vivacemente il «tipo»: dalla bella testa intelligente che lo faceva somigliare a Giuseppe Giusti giovane; il lavoratore tenace, inchiodato al tavolino per lunghe ore silenziose, che si trasformava a tempo e luogo nell'oratore dalla irresistibile eloquenza e nell'audace alpinista, a cui anche l'esercizio fisico era strumento di conoscenza scientifica e di comprensione per la «piccola patria» adorata. Commoventi sono anche i ricordi della breve, ma luminosa sua vita di soldato. L'Autore possiede molte lettere del Battisti, che «segnano l' itinerario delle sue peregrinazioni durante la campagna contro l'Austria». In una di queste si parla della famiglia e del ragazzo, smanioso di seguire l'esempio paterno: «Gigino è il tormento di sua madre. Si è ormai presentato a mezza dozzina di commissioni di leva, cercando di dare ad intendere che ha 18 anni. Naturalmente fu sempre bocciato. Ha appena 14 anni!». Né fra le fatiche e i rischi supremi della campagna il Battisti dimentica la sua opera di scrittore: né promosso tenente per merito di guerra, egli che aveva voluto arruolarsi come semplice soldato volontario, accoglie le offerte insistenti e premurose di incarichi speciali che lo avrebbero tenuto lontano dalla linea del fuoco. Tornò fra gli Alpini e gli Alpini lasciò soltanto il 10 luglio per entrare, come dice benissimo il Baroni, nella leggenda, nel martirio, nella gloria.

⁂

Il romanzo del giovane esploratore: letteratura dunque schiettissima di guerra, poiché è proprio la guerra che, almeno in Italia, ha dato forza di impulsi e pienezza di vita ad una istituzione che pareva morta prima di nascere e segno di esotismo piuttosto che manifestazione di solidarietà attiva e fattiva nella generazione immatura per l'esercizio delle armi. Oggi anche i piú induriti misoneisti debbono riconoscere che l' istituzione ha dato resultati eccellenti, non soltanto come palestra per i piú duri cimenti del futuro. I servizî che i ragazzi, cosí organizzati, hanno reso al paese sono forse paragonabili a quelli resi dalle donne. Ed il supremo riconoscimento della loro utilità fu dato testé dalle Autorità militari che non soltanto hanno ammesso gli esploratori a collaborare negli uffici territoriali, ma li hanno chiamati in zona di guerra presso le milizie mobilitate, con attribuzioni speciali.

La Signora Bianca De Maj nel suo *Piccolo esploratore, va!* (Milano, Quintieri, 1916) ci narra la meravigliosa avventura del quattordicenne Renato Agliardi che non contento di prestare la sua opera di *boy-scout*, alle stazioni, agli ospedali e nei varî uffici di assistenza di Milano, un bel giorno riesce a cacciarsi in un treno della Croce Rossa e a giungere al fronte dove ritrova il padre, capitano medico. Non starò a dirvi a traverso quali singolarissime peripezie il giovanetto riesce a sciogliere il voto non solo; ma a compiere atti di valore che lo rendono degno della medaglia. Il meglio del volumetto non stà qui: sta in una notevole penetrazione dell'anima giovanile, anzi infantile, sconvolta e infiammata dalla guerra. L'autrice conosce bene ed ama questi ragazzi che hanno i loro amici piú intimi e piú cari fra i giovanissimi soldati e ne invidiano e ne ammirano la sorte. Del resto anche questa delle fughe di giovanetti dalla casa paterna al fronte è cronaca di ieri, non fantasia. Il volumetto di piacevole lettura, nonostante una certa prolissità, non manca di colore e di grazia. Merita di esser diffuso fra i ragazzi, rivestano o no la casacca verde.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Abbonamenti al Marzocco
dal 1.° Settembre a tutto il 31 Dicembre 1916.
ITALIA L. 2.50
ESTERO L. 5.00
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1.00
Verdi-Wagner	Cent.	50

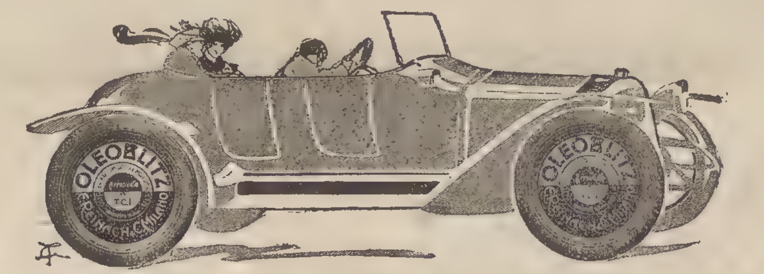

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie - OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene.	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. 25, *(per l' estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

Anno | Semestre | Trimestre

Per l'Italia . . . *L.* **5.00** | *L.* 3.00 | *L.* 2.00

Per l'Estero . . . » 10.00 | » 6.00 | » 4.00

Anno XXI, N. 36

3 Settembre 1916.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

SOMMARIO

LE ULTIME DICHIARAZIONI DI GUERRA, E. G. Parodi. — **LA ROMANIA E IL SUO AVVENIRE,** Attilio Mori. — **UNA CERIMONIA RIENTRATA,** G. S. Gargàno. — **VECCHIE MUSICHE ITALIANE,** Giovanni Nascimbeni. — **LA VILLA D' ESTE,** Angelo Conti. — **I «MARTIRI NOSTRI»,** F. V. Ratti. — **MARGINALIA:** *Di Felice Venezian — Un appello ai neutrali — Intorno alle opere d'arte di Rimini — Una esposizione d'arte liturgica.* — **COMMENTI E FRAMMENTI,** *Sempre per la rivincita dei balocchi,* Elisa Boschetti. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

LE ULTIME DICHIARAZIONI DI GUERRA

L' Italia ha dichiarato la guerra alla Germania. La Romenía ha dichiarato la guerra all'Austria. Sono le due grandi novità che ci ha portato il corso dell'ultima settimana, non facilmente dimenticabile, pur fra tante settimane indimenticabili nella storia del mondo. Come nella piú alta tragedia tutto cospira verso la catastrofe, che è conseguenza ineluttabile degli antecedenti, cosí nella gigantesca tragedia, a cui partecipiamo, ogni nuovo avvenimento è tale che doveva necessariamente avvenire. Non mai si manifestò piú chiara in nessun grande periodo storico la logica delle cose. Abbiamo, in tanto terribile cozzo e universale scompiglio, il sentimento quasi di una superiore armonia, che domina dall'alto e con incessante progresso coordina i fatti verso un necessario risultato finale, che sarà una delle mète raggiunte dal destino dell' Europa. E poiché noi, l' Italia e i suoi alleati, sentiamo di procedere secondo la linea direttiva di questo destino, contro il quale invece disperatamente si ostinano, superbi e cocciuti nelle loro illusioni superstiti, i nostri avversarî, perciò, anche nell'ansia della tremenda lotta di vita o di morte, sempre piú si afferma in noi, insieme con la sicurezza del trionfo, la serena coscienza di rappresentare, nell'ora storica che volge, la volontà e la giustizia della storia.

Quanto cammino percorso ! E come comincia ad apparire chiaro agli occhi di tutti dove si va e dove si deve andare, mentre pur ora solo pochi, o di fede piú salda o di sguardo non comunemente acuto, osavano indicare la direzione ! Dove sono, non soltanto i neutralisti italiani, ma coloro che non volevano se non la piccola guerra, dentro limitati confini, un duello parziale con l'Austria, in nome di «un sacro egoismo» interpretato col piú angusto e imprevidente egoismo, e imaginavano possibile di salvaguardare i diritti dell' Italia, salvaguardando l' integrità della potenza germanica ? Sono stati travolti, come fuscelli dal vento, il vento impetuoso e imperioso della necessità storica.

E dove sono gli ostacoli, veramente invincibili e insuperabili all'apparenza, che impedivano ai fratelli romeni di sottrarsi alla soggezione dei due colossi germanici ? Anche negli ultimi giorni, quando ogni notizia da Bucarest sembrava un represso squillo di tromba, molti non potevano, non volevano credere. Pensiamo ! Il re è un Hohenzollern ; un trattato d'alleanza legava la Romenía agli imperi centrali ; piú ancora la tenevano legata i suoi interessi piedi e mani ai tedeschi, o agli affiliati dei tedeschi ; l'oro germanico correva e la prepotenza germanica s' imponeva ; corruzione e paura, predominio culturale tedesco e fiere, non ingiustificate antipatie russe, conservatorismo di proprietarî e conservatorismo di contadini — le sole vere classi romene — cospiravano a stringere insieme in una formidabile unione di anti-interventisti i piú diversi elementi ; e mancava per contro in Romenía una potente classe borghese, nella quale maturino, come altrove, le idee piú audaci e il sentimento di nazionalità sia capace di prorompere in impeti disperati. Infine, la guerra europea appariva ancora lunga, appariva fors'anche, a chi non abbia la nostra fede, di risultato incerto, e col suo carattere, col suo enorme dispendio di uomini e di danaro, non incoraggiava a decidersi. Eppure....! L'Hohenzollern ha dichiarato la guerra agli alleati dell' Hohenzollern ; la Germania e l'Austria, coi loro enormi mezzi di persuasione subdola o di persuasione violenta, hanno subíto la piú memoranda delle sconfitte diplomatiche. Il rullo del destino s'avanza, gigantesco e implacabile, appianando davanti a sé gli ostacoli. L'esercito romeno s'affaccia sulle Alpi di Transilvania.

Quale previdenza era mancata alla Germania nel suo gran sogno d' impadronirsi del dominio del mondo ? Nessuna. Essa aveva pensato e provveduto a tutto : esercito, flotta, alleanze, vincoli di cultura, vincoli d' interessi, tradimenti di spie. Eppure.... Nonostante la sua immensa forza sempre crescente, nonostante la sua superba fiducia in se stessa e l'ammirazione e lo sgomento che suscitava in amici e rivali, non pareva che la Germania procedesse sicura davanti a sé, per una via ben certa. Era un guardare torvamente a destra e a sinistra, come in un'irrequietudine d' invidia e, troppo spesso, un sobbalzare violento, in un accesso di barbarico orgoglio non sodisfatto ; ma non l'avanzare composto e solenne del forte, sereno nella coscienza della sua forza.

I grandi popoli politici sono come i grandi poeti, e come le aquile, che si levano in alto con larghe volute, di cui seguiamo, con un brivido di compiacimento, il maestoso sviluppo. Gli altri invece s'affannano di qua e di là, in minuti e complicati rabeschi di voli o di corse ; tendono alla mèta per mille vie, non trovando quell'unica. La Germania non fu mai di quei primi. Tale non apparve durante il lungo periodo di pace ; tale non apparve, nonostante il portentoso sforzo della sua potenza militare, l' incrollabile tenacia e le vaste vittorie, neppure durante questi due anni di guerra. Il suo braccio era anche piú forte che non si fosse creduto, ma l' intelletto minore. Forse vi era stato e vi fu qualche difetto negli uomini, a cui era affidato di portare a compimento i giganteschi piani della nazione germanica ; ma era soprattutto reazione delle cose. Ciò che la Germania perseguiva e voleva con cosí fremebonda impazienza di brame, era insieme troppo grande e troppo piccolo : troppo grande perché esorbitava dai limiti delle reali possibilità presenti : troppo piccolo perché non le adeguava, costringendole in vecchi stampi oltrepassati dalla storia del mondo. La stessa grande parola germanica, organizzazione, non nascondeva forse un audace tentativo di far accettare a popoli d' Europa la speranza di un benessere materiale, quale avrebbero potuto promettere anche i vecchi sovrani dispotici, in cambio della rinunzia ad aspirazioni spirituali, maturate in loro nel corso di un secolo ? La violenta natura della Germania voleva far violenza alla storia, per proprio vantaggio, riconducendola indietro a ritroso ; ma la storia si vendica.

Si vendica, costringendo a quell'affannoso correre troppo innanzi o troppo indietro, in cerca d'una via o d'un sentiero, che fu carattere, in pace ed in guerra, dell'odierna Germania ; a quel suo proseguire nel tempo stesso scopi contraddittorî ; a quella sua continua oscillazione tra mezzi subdoli e mezzi violenti ; a quel suo dire e disdire, in un perpetuo umiliante occultamento o rinnegamento del proprio pensiero ; a quel suo procedere a sbalzi tra la ferocia e la slealtà. Si vendica, la realtà e la storia, logorando i piú poderosi eserciti, immobilizzando le flotte, tramutando gli alleati in nemici, facendo divampare in incendio le timide aspirazioni represse, lanciandosi verso l'avvenire con tanto piú irresistibile impeto quanto piú pervicace era la forza che voleva risospingerla verso il passato.

Alla torbida irrequietudine della Germania, indizio di confusa e turbata coscienza, le nazioni avversarie opposero una grande chiarezza e semplicità di affermazioni, nelle quali permangono irremovibili. Le loro parole non sono oggi diverse da quelle dei primi mesi di guerra. Come accade a chi ha saputo o potuto avviarsi fin dal primo passo per la via maestra della storia, esse possono aver errato nella scelta di qualche mezzo, ma non ebbero necessità di deviare di una linea dalla loro direzione verso il fine. Non ebbero bisogno che di attendere, di avere il tempo di attendere. E le loro idee vennero via via, come per un moto fatale, determinandosi, apparvero giorno per giorno in continuo progresso d'attuazione nei fatti incalzanti. L' Europa di domani avrà un assetto piú stabile, piú naturale che quella d'oggi.

Tra le nazioni alleate, l' Italia, mentre essa stessa veniva acquistando sempre piú chiara coscienza del posto che il suo destino le assegnava nel conflitto mondiale, ha contribuito energicamente a determinarne il significato. La lotta contro l'Austria che avrebbe potuto prender l'aspetto di un fatto episodico e secondario, da non lasciar grandi traccie nel riordinamento dell' Europa di domani, mediante la partecipazione dell' Italia al conflitto s' è avanzata quasi in prima linea, come parallela a quella contro la Germania e di poco minore. Con ciò, anzitutto, il concetto teorico dell' Intesa di un piú omogeneo assetto da preparare per l' Europa futura, assumeva una direzione piú precisa e conquistava un maggior contenuto di fatto ; con ciò s'apriva anche ai romeni la via delle loro rivendicazioni nazionali.

Ma la lotta contro l'Austria è lotta per l'oriente, per gli sbocchi dell' Egeo, per la conquista delle vie nell'Asia Minore. Qui è il centro dello sforzo del germanesimo : l'antica via delle genti, il Mediterraneo lo attira ; solo dal Mediterraneo può dominare l' Europa. E con la sua guerra contro l'Austria, veicolo del germanesimo verso il Mediterraneo, l' Italia ha contribuito a portare il peso della lotta là dove forse meno intensamente le nazioni non esclusivamente mediterranee avrebbero sentito il pericolo, ma dove il pericolo era maggiore, perché sarebbe perdurato anche dopo la sconfitta della Germania. Ed ora che la parabola si va compiendo, ora che lo sforzo degli Alleati si rivolge ad oriente e l'Austria passa di nuovo in seconda linea e la guerra contro di lei tende a ridiventare un episodio, importante sí ma secondario, ora che in prima linea è di nuovo la grande, la vera nemica, la Germania, l'Italia dichiara la guerra alla Germania. Perché avrebbe dovuto dichiararla prima ? Era dovere della Germania mettersi subito interamente dalla parte del suo alleato. Ma essa non può seguire una via diritta, noi sí. E noi oggi sentiamo che il momento è venuto, perché a Salonicco si rivendica e si riafferma per sempre la latinità del Mediterraneo, l' italianità di Trieste.

Ma non è senza un suo significato non meno reale che simbolico che la dichiarazione di guerra dell' Italia e della Romenía siano venute insieme. Se in questo immenso conflitto lottano insieme contro il germanesimo le nazioni piú diverse, accomunando le proprie fortune, esso ha però assunto il carattere di una lotta di stirpi, e ogni stirpe ha una sua propria fortuna, un proprio scopo, quasi una propria guerra. Roma, in cui s' incarna il simbolo della latinità contro l'ostile germanesimo, e che su ogni vestigio di latinità deve stendere l'ala protettrice per difenderlo, per salvarlo, per accrescerlo, fin dall' inizio del conflitto ha rivolto, con vigile cura, i suoi appelli alla lontana figlia superstite dell'oriente. Oggi questa ha mostrato di voler scendere in campo stretta mano a mano con lei. Sono i nipoti di Traiano che vengono a prendere il loro posto, nella lotta contro i nipoti di Arminio.

E. G. Parodi.

LA ROMANIA E IL SUO AVVENIRE

L' intervento della Romania a fianco degli alleati nella guerra che da oltre due anni insanguina l' Europa, è un avvenimento che, per quanto differito, molti fra noi attendevano come immancabile e che tutti hanno salutato con giusta soddisfazione e con grandissima gioia. — Le ragioni di questa soddisfazione e di questa gioia vanno molto oltre il concorso, pure efficacissimo, che l'esercito rumeno può portare alla causa degli alleati. Per quanto, infatti, l'esercito romeno forte, a quel che si assicura, di forse un mezzo milione di combattenti, bene istruiti, bene armati, bene equipaggiati, possa costituire un aiuto tutt'altro che disprezzabile, non potrebbe certo in condizioni normali, rappresentare il fatto determinante il tracollo della bilancia, sui piatti della quale stanno ormai diecine di milioni di armati.

La Romania coi suoi sette milioni e mezzo di abitanti rappresenta circa un ventesimo della popolazione complessiva dalle potenze centrali, meno di un quarantesimo di quella degli alleati, escluse anche le colonie. Inferiore per popolazione al Belgio ; estesa in territorio quanto metà dell' Italia, quanto un quarto della Germania, essa poco varrebbe a spostare le condizioni delle due parti avversarie, anche tenendo conto dall'ottima preparazione e delle qualità belliche del suo esercito, se non prevalessero altre considerazioni che pienamente giustificano il peso notevole che si dava al suo intervento. Queste considerazioni sono in parte di ordine geografico e perciò strategico, in parte di ordine morale o politico.

Per quanto riguarda l' importanza strategica basta infatti un semplice sguardo alla Carta d' Europa per convincerci dell'efficacia grande che, nella lotta contro l'Austria, rappresenta la posizione delle due parti della monarchia danubiana, la Moldavia e la Valacchia, le quali come due grandi morse racchiudono la provincia ungherese di Transilvania, abitata prevalentemente da Romeni. Lo stesso esame della carta vale anche a mettere in chiara evidenza l' incalcolabile vantaggio che presenta alla causa degli alleati il consentito passaggio a traverso il suo territorio delle truppe russe marcianti contro la Bulgaria. — Ma forse piú ancora che per la sua innegabile efficacia militare, l' intervento della Romania merita di essere considerato e valutato per la importanza morale e politica che esso riveste. Non solo, infatti esso è, in questo campo, testimonianza sicura del retto giudizio che una diplomazia illuminata e previggente si è fatto ormai sulle sorti immancabili della guerra ; ma esso è anche una nuova e confortevole riprova della perfetta solidarietà che unisce ormai tutti i popoli civili d' Europa contro la prepotenza teutinica ed è sicura garanzia per il futuro assetto politico di quella penisola orientale d' Europa, da cui è divampato il grande incendio che da ogni parte c' investe.

Nessuno, certo, avrebbe potuto far carico alla piccola Romania se, di fronte alla minaccia di prevalenza, nel grande conflitto, della fortuna militare austro-germanica, essa avesse serbato ancora fede a quella neutralità a cui si era votata sino dal principio della guerra. — L'uscita sua dalla neutralità è la prova evidente che, nel concetto degli uomini di Stato romeni, ai quali spetta la responsabilità delle sorti del paese, si era ormai formato il convincimento che le sorti della guerra erano segnate e che l' intervento del nuovo belligerante avrebbe valso solo ad affrettarne il compimento.

Questo concetto viene opportunamente esposto anche nella nota colla quale il Governo Romeno accompagna e giustifica la partecipazione sua alla guerra.

Alla quale, come piú ampiamente è esposto nella nota medesina, la Romania era ormai indotta da altre considerazioni, che riguardavano, come era giusto che fosse, la sua fortuna ed il suo avvenire. — Queste considerazioni sono le medesime che prime indussero l' Italia a muovere guerra all'Austria : la necessità, cioè, di provvedere alla rettifica dei suoi confini, in modo da assicurarle l'unione di quelle genti romene che tuttora gemono sotto l'oppressione austro-ungarica.

La causa dell' irredentismo ha certamente in Romania un' importanza ancora maggiore che non abbia in Italia.

Se gli irredenti nel nostro paese si contano a centinaia di migliaia e non costituiscono che una piccola frazione della grande patria comune, per la Romania si contano a milioni e rappresentano quasi la metà dell' intiera nazione romena. Di fronte a sette milioni e mezzo di cittadini del Regno in cui si fusero i due antichi principati d Moldavia e Vallacchia, stanno quasi altrettanti romeni dispersi nella Bessarabia russa, nella Bulgaria, nella Serbia, in Macedonia ma soprattutto in Transilvania dove soltanto il loro numero si fa ascendere a 3 milioni e mezzo. Sulla sorte dei romeni di Transilvania, soggetti al governo ungherese mostratosi nell'opera intesa a snaturare la nazionalità molto piú oppressore persino dell'Austria medesima (e anche gl' italiani lo sanno per esperienza propria !) da tempo si era formata nella coscienza dei cittadini dello Stato una tendenza palesemente favorevole alla loro affrancazione. L'opera della «Lega per lo sviluppo della cultura nazionale» qualche cosa che corrispondeva in Romania alla nostra «Dante Alighieri» mirava a questo fine. Raccogliendo i suoi aderenti in quella classe media di professionisti, di insegnanti e di funzionari che è poi quella che finisce coll' imporsi, tanto alle classi politiche che si reputano piú elevate, quanto alle classi meno colte della popolazione, la lega romena era riuscita a evolvere in un senso altamente irredentista e nazionalista anche quella corrente socialista che da alcuni anni era andata affermandosi nella monarchia Danubiana. Ma questo irredentismo nazionale non diversamente da ciò che avveniva in Italia, non si rivolgeva già verso ogni territorio abitato da genti romene, ma aveva un obiettivo speciale e determinato : la Transilvania. Quanto alla Bessarabia, che pure era caduta sotto il dominio russo in un tempo assai piú vicino, il sentimento nazionale non meno che la lingua (analogamente a quello che avveniva per noi nel territorio nizzardo) si considerava ormai quasi che spento e vani perciò i tentativi per tenere in vita ciò che fatalmente sembrava destinato a cadere.

Ben diversamente avveniva nella Transilvania. La lotta che quivi l'elemento romeno doveva sostenere contro l'elemento magiaro soverchiante, aveva in carattere ancora piú violento di quello che presentasse la lotta dell'elemento italiano contro il tedesco e lo slavo nella Venezia Tridentina e nella Giulia, giacché in modo ancora piú aperto ed assoluto i magiari tenevano come fu detto, a imporre la compiuta sostituzione della loro lingua e della loro civiltà alla lingua ed alla civiltà nazionale.

Il movimento irredentista romeno non acquistò peraltro mai tanta consistenza da fornire una direttrice alla politica governativa. Simile anche in questo all' Italia, la Romania, nazione di civiltà latina, che si compiaceva derivare le origini sue dalla fusione dell'elemento romano con l'elemento autoctono, e che assai piú che l' Italia aveva subìto l' influenza preponderante della civiltà francese, si era in questi ultimi decenni decisamente orientata verso la Germania. In questo cambiamento d' indirizzo una parte preponderante aveva esercitato certo la dinastia. Nonostante le sue ottime qualità giustamente riconosciuto ed apprezzato dal popolo, Carlo I, inalzato alla dignità di Principe della Moldavia e della Valacchia per opera principalmente di Napoleone III non dimenticò mai di sentirsi principe tedesco, uscito anzi dallo stesso ceppo degli Hohenzollern al quale apparteneva l' Imperatore. La sua corrispondenza, mantenuta attiva con Guglielmo I e col Principe di Bismarck, non meno che le sue dichiarazioni pubbliche, ne fanno sicura testimonianza. Egli si sentiva votato alla missione di rigenerare quella nazione latina su cui, semplice capitano dell'esercito prussiano, era stato chiamato a regnare e di affermare sempre piú la civiltà tedesca in Oriente. Da buon tedesco pervaso da questo altissimo sentimento patriottico che aveva qualche cosa di mistico, egli lavorò tutta la sua vita, d'altronde saggia e benefica, al compimento di questa missione. La germanizzazione della Romania si compí per opera sua lentamente, ma assiduamente ed efficacemente, nel campo militare non meno che in quello intellettuale ed economico. L'influenza decisiva che vi assunse la Germania fu superiore di gran lunga a quella, pure assai notevole, che essa riuscí ad assumere fra noi, come comportavano le condizioni troppo diverse della sua civiltà e l'azione personale della dinastia.

Legata alla Germania si trovò quindi necessariamente legata all'Austria e questo legame le impose un'apparente rinunzia alle sue aspirazioni irredentistiche. Tutto questo non aveva però, né poteva avere, che un carattere fittizio, destinato a crollare tosto che l'occasione si fosse presentata. La guerra da cui dovrà uscire il nuovo assetto dei popoli europei, fondato, non piú su considerazioni di artificioso equilibrio o tanto meno su interessi dinastici, ma unicamente sul libero consenso dei popoli, era certo l'occasione che al popolo romeno si presentava sicura per il compimento delle sue aspirazioni nazionali. Tutto ciò che di artificiale l'opera personale del sovrano e quella dei banchieri, degli uomini di stato o dei dotti tedeschi aveva creduto di compiere per oltre mezzo secolo per sostituire una civiltà germanica a quella cui i discendenti degli antichi coloni di Traiano giustamente tenevano, svanisce di fronte al risorgere potente del sentimento nazionale, al quale la presente conflagrazione dischiude inattesi orizzonti.

Salutiamo perciò con gioia ben giustificata l'ingresso della Romania nella lega europea per il trionfo della civiltà e della libertà dei popoli. Dal conseguimento delle sue idealità nazionali la Romania uscirà grandemente rafforzata e costituirà veramente, piú ancora che non fosse in passato, la moderatrice e l'arbitra della situazione balcanica. Troppo da alcuni anni a questa parte, i popoli balcanici ed ellenici sotto la pressione forse di interessi dinastici, sotto lo stimolo certo di basse rivalità, si mostrarono inferiori al loro compito, perché non si debba sinceramente augurarci che un popolo che vince senza confronto in civiltà tutti i suoi confratelli della regione, affermi ognora piú la sua potenza ed il suo prestigio su di un paese le cui interne discordie tanta sinistra influenza hanno esercitato sulle sorti d'Europa.

Attilio Mori.

UNA CERIMONIA RIENTRATA

Il 14 dello scorso luglio cadeva il primo centenario dalla nascita del conte Giuseppe Arturo di Gobineau l'autore del saggio sull'*Ineguaglianza delle razze umane* e di quei dialoghi sul *Rinascimento*, che sono una delle piú vive rappresentazioni dell'Italia del cinquecento, quale almeno essa si presentava alla fantasia di un uomo di grande ingegno e convinto profondamente del diritto che hanno al predominio nella vita le grandi e forti individualità contro l'accolta mediocre di uomini. che è il nerbo di ogni democrazia.

Egli, che visse peregrinando in lungo e in largo per il mondo e fu uno dei diplomatici piú acuti che avesse la Francia, vedeva l'aristocrazia andare estinguendosi in tutta Europa e i governi popolari che erano sorti sotto l'impulso della rivoluzione francese essere destinati a fallire e a soggiacere ai piú gravi disastri. E ritornava volentieri col pensiero, a quelle tribú germaniche del medioevo, come Franchi, Longobardi ecc. conquistatrici e dominatrici; trovava nei loro successi la riprova di quel che può una razza non imbastardita e dell'azione che essa può spiegare quando i suoi caratteri si riassumono in un individuo che la guidi ad immancabili trionfi.

Era naturale che il Conte di Gobineau trovasse i piú ardenti ammiratori delle sue idee nella Germania contemporanea, nonostante che egli mostrasse per lei una scarsa ammirazione e nel saggio sulla ineguaglianza delle razze umane dichiarasse esplicitamente, in un luogo, che i residui del sangue germanico sono piú scarsi in Germania stessa che in Inghilterra.

Ma non importa. Il pangermanesimo con i suoi metodi di falsificazione e con le sue artificiose esegesi si è incaricato di togliere di mezzo queste piccole differenze. Il Conte di Gobineau è diventato uno dei piú grandi rappresentanti dei diritti che ha il *Deuschtum* al dominio della terra. Si aggiunga l'opera che il suo discepolo, Stewart Houston Chamberlain, ha fatto in suo pro, divulgandone le idee, pervertendone il pessimismo, battezzandone il paganesimo e diluendone la poesia, e si comprenderà facilmente come sia fiorita la « *Gobineau Gesellschaft* », una delle solite forme con cui i professori tedeschi manifestano la loro ammirazione e manipolano le fame, non indigene soltanto.

Il Conte di Gobineau, morí, come è noto, nel 1882 a Torino, ed è colà seppellito. La Società tedesca che da lui s'intitola avrebbe voluto celebrare solennemente il primo centenario della sua morte, ora appunto che la Germania sta combattendo per affermare il suo predominio, o, meglio, ora che sta dando forma alla profezia che il conte ebbe occasione di fare, mentre era in vita, sulla rovina certa a cui si avviava la Germania di Bismarck.

La guerra ha impedito la cerimonia.

Solo oggi mi viene sotto gli occhi una specie di circolare che il presidente della Società, il prof. Ludwig Shemann pubblicava nella *Tägliche Rundschau* del luglio scorso, e mi pare interessante metterla (sebbene un po' tardivamente) sotto gli occhi dei lettori. Eccola.

« Il quattordici luglio cade il centenario della nascita del conte Arturo di Gobineau. Noi avevamo per l'addietro l'intenzione di erigere una tomba monumentale sulla fossa del grande defunto che avrebbe dovuto essere scoperta nel Cimitero di Torino alla data sopra menzionata. La guerra ha impedito per ora questo piano, e il tradimento dell'Italia lo ho forse impedito per sempre. È stato quindi proposto di celebrare la ricorrenza in un altro modo, nella sola maniera possibile. Lettere dalle trincee, dagli ospedali e dai campi di prigionieri ci hanno provato che i nostri giovani ufficiali sentono fortemente l'intima relazione fra loro e il grande autore, e che essi si sono largamente ispirati alle sue idee. In vista di ciò una grande offerta degli scritti di Gobineau ai nostri eserciti può essere il piú degno e il piú efficace modo di celebrare la nascita di lui. Preghiamo perciò i nostri amici di mandarci graziose offerte per questo scopo, in maniera da metterci in grado di dare pieno effetto a quest'opera di importanza patriottica ».

Non so se l'idea è stata tradotta in atto; ma è possibile che sì. L'anno scorso il Chamberlain, che ha ottenuto finalmente la cittadinanza tedesca — un premio che si meritava senza dubbio — aveva diffuso a migliaia di copie i suoi *Worte Christi*, un'antologia del Nuovo Testamento, da lui appositamente diffusa fra i soldati per mostrare naturalmente come lo spirito del cristianesimo e quello del pangermanesimo sono una sola e identica cosa.

E ora bisognerà mostrare che lo spirito del Risorgimento Italiano è pure la medesima cosa con lo spirito imperiale germanico. Ma sarei curioso di vedere quale sarà la scelta che il prof. Schemann avrà fatto o farà degli scritti del suo venerato autore.

Poiché se egli vuole inculcare nei giovani ufficiali il disprezzo per il tradimento dell'Italia, come appare dallo spirito della sua circolare, non potrà offrire in pasto all'avidità patriottica dei suoi lettori uno dei piú bei capitoli del *Rinascimento*, quello su Cesare Borgia, in cui si narra il tradimento del figlio di Alessandro VI che ebbe per effetto di togliere di mezzo Oliverotto da Fermo e i suoi compagni.

« Notate (dice il duca Valentino a Niccolò Machiavelli) che non sono quattro cialtroni di meno in Italia, ma i quattro condottieri piú temibili. Si può averne ragione senza grande pena. Io ho cicatrizzato una piaga orribile con l'aiuto del ferro e della corda ».

Sono le parole che potrà pronunciare l'Italia quando sarà finita questa guerra e che anche al lume della morale di Gobineau giustificheranno la sua opera. Non avremo di fatto contribuito a cicatrizzare anche noi una piaga orribile? E come si potrà biasimare ciò che il Gobineau celebra come un grande fatto della storia?

Né andranno diversamente le cose quando gli ufficiali leggeranno queste altre massime che il Valentino sciorina a Niccolò Machiavelli.

« Volete, mio caro Machiavelli, che un progetto abortisca? Fatelo eseguire da una coalizione di uomini; non è troppa tutta la concentrazione di volontà di uno solo per produrre questa cosa difficile, un'azione. Ora essi si sono messi in diversi per tramare contro di me: io ho su loro il vantaggio di non avere che me per difendere me.... ».

Ebbene: ho paura che di fronte alla identica condizione che si ripete oggi in Europa, di una coalizione di potenti contro una sola volontà, il vantaggio che a quest'ultima deriva dal fatto di essere sola, debba cominciare a rivelarsi, anche agli occhi degli esecutori di quella volontà, come un vantaggio assai problematico.

Ma già, andate a modificare il cervello di un professore tedesco, anche alla luce della realtà delle cose! Questa gente, che ha inventato tante scienze « reali » ha sempre il modo di rifugiarsi nel mondo delle teorie e trova il mezzo di aver sempre ragione, anche quando gli avvenimenti fanno ai pugni con le sue astrazioni.

Ma quelli che vivono nelle trincee, ma quelli che sentono la morsa della coalizione nelle loro carni strappate, nello spettacolo dei morti che si ammucchiano dinanzi ai loro occhi, o nella visione dei territori nemici dove la coalizione mantiene ben diverse da quelle del loro paese le condizioni della vita cittadina, tutti costoro troveranno forse in altre pagine del Gobineau la rivelazione dei funesti errori a cui li hanno condotti i fanatici assertori della eccellenza della razza e dello spirito germanico. Mi pare di sentire echeggiare nell'animo degli ufficiali tedeschi, con un'eco assai diversa da quella che vorrebbe suscitarvi il prof. Schemann, queste terribili e ammonitrici parole che Giulio II dice al cardinale Mattia Scheiner: « Tu sai come il nostro edificio minacci da tutte le parti. Maneggio un grande potere, è vero. Ma voglio molto di piú di quello che raggiungo. Sono divorato dal desiderio che va oltre il possibile.... ».

Al prof. Schemann, se questo fosse il tempo di propagande teoriche, i coalizzati europei potrebbero rendere un buono e un cattivo servizio: potrebbero aiutarlo a diffondere le idee del Conte, che è poi lo scopo che si prefigge la sua società, anche fuori della Germania; ma potrebbero fare un'antologia che servirebbe poco bene ai suoi fini patriottici. Ma l'Europa ha altra voglia. Sta facendo finalmente una *real politik* che vale piú del dottrinarismo pangermanistico. E celebri il professore come vuole l'anniversario che gli sta a cuore. L'importante è che non avremo il piacere di veder celebrato a Torino questo rito. Ciò che non sarà un mediocre successo del nostro tradimento.

G. S. Gargàno.

Vecchie musiche italiane.

La guerra, anche in Italia, ha suscitati — e resuscitati — molti valori, e ne ha depressi o soppressi molti. Il desiderio di esser noi — in faccia a noi stessi e agli altri — mentre ci ha indotti, per esempio, ad abbandonare senza rammarico certe musiche straniere che da parecchio tempo facevan qua le padrone, ci ha poi invogliati a conoscere e ad apprezzare le musiche nostre, e non tanto quelle d'oggi, contro le quali s'appuntavano piú volontieri gli strali forestieri e nostrani, quanto quelle del passato — del 500 e del 600 specialmente — che rappresentano il titolo maggiore della nostra gloria musicale e delle quali ci eravamo invece troppo spensieratamente dimenticati. È accaduto tempo fa — dopo la guerra — un fatto che solo due mesi prima sarebbe sembrato inverosimile: una serie di concerti istrumentali, a Milano, con programmi di tutta musica italiana. Vero è che già da qualche tempo, anche prima della guerra, serpeggiava qua e là una specie di malumore contro tutta quella caterva di concertisti, piú o meno illustri, che infestavano i teatri e le sale del bel paese con programmi che erano sempre quelli, sempre di musica straniera e sempre di pezzi conosciutissimi, fritti e rifritti le mille volte. Quando ne capitava uno con un numero o due, italiani, si traevano sospiri di soddisfazione, come quando, in mezzo al deserto, ci si incontra in un uomo civile. Ma si era in pochi a brontolare, proprio come nel deserto. La guerra, improvvisamente acuendo e dilatando il malcontento, ha anche eccitato il desiderio e il piacere di conoscere la musica nostra d'ogni tempo; ma, poiché la guerra passa, passerà con essa anche questo piacere e torneremo, come poco tempo fa, ai vecchi tristi amori?

Speriamo di no. I pubblici — parlo dei pubblici colti e intelligenti — si persuadano ora che l'antica nostra musica merita; non meno della straniera — e anzi assai piú — di essere apprezzata e gustata; si persuadano che essa è ancora viva. Nelle biblioteche dei conservatori e licei musicali d'Italia dormono voci che, riscosse dal sonno, desterebbero intorno onde di bellezza e freschezza meravigliose. Musicisti un tempo celebri e cari agli uomini per la grazia e la commozione che sapevano far discendere nelle loro anime, attendono nella penombra e nel silenzio di essere richiamati e fatti di nuovo conoscere ed amare. Chi, fuor degli studiosi e degli specialisti, conosce i loro nomi? I piú — anche tra le persone dotte — ignorano l'esistenza e l'opera dei piú grandi; immaginiamoci perciò che triste sorte sarà riservata ai meno grandi, tra i quali ci son pure uomini meritevolissimi di riguardo, autori di pagine che dovrebbero vivere in eterno.

La guerra, se ha acceso in noi il desiderio di ridiventare anche musicalmente italiani e quindi di conoscere profondamente e sinceramente i nostri gloriosi vecchi musicisti, non ha trovato il campo impreparato. Le armi eran pronte. Da anni varî modesti ma valenti studiosi nostri lavoravano in silenzio, poco conosciuti ai molti — e magari derisi da qualcuno — e seguíti solo dai lettori — che erano poi, in generale, gli stessi loro compagni di lavoro — delle riviste di storia e d'arte musicale dove raccoglievano i frutti delle loro pazienti fatiche. Uomini e scuole e tempi sono stati studiati e messi in luce; testi di musica preziosissimi scoperti e — meno di frequente perché meno facili i mezzi di pubblicazione — resi accessibili ai piú. Le armi, dunque, eran pronte. Non molte forse — le ultime — ma molto buone. E s'è potuta cominciare, anche nel campo della musica, la buona battaglia.

Ora, buon segno, aumentano, sembra con piú rapido ritmo, le armi. Perfino un giovane futurista, F. Balilla Pratella, appoggia entusiasticamente quest'opera di liberazione e di elevazione e vi ha contribuito anche, da parte sua, col farsi editore di un importante testo di musica popolare del 500: « Il terzo libro delle laudi spirituali ». Si pubblicano musiche celebri e anche di autori modesti, quasi sconosciuti. In due fascicoli, editi a Bologna dalla Casa G. Venturi, *Antichi maestri bolognesi — Varie musiche*, un cultore distintissimo di storia e di critica musicale, Francesco Vatielli, fa conoscere parecchi musicisti che il tempo aveva travolti nell'oblío: ignoti alcuni anche agli studiosi di memorie locali, a cui niente sfugge, e non indegni di figurare, sia pure di qualche grado piú in basso, accanto ai maggiori.

La nobile fatica del Vatielli meriterebbe assai piú che il cenno affrettato di un articolo di giornale. I musicisti da lui studiati e le composizioni pubblicate vanno dalla seconda metà del 500 a circa mezzo il 700; ma si capisce che le sue preferenze sono per i meno noti e piú modesti, per i piú antichi. V'è una celebre scuola bolognese che si svolge specialmente nel 700 e culmina col gran nome del padre Martini: ed è quello il periodo della storia musicale bolognese piú studiato e conosciuto, anche perché è piú vicino a noi, perché è piú ricco di documenti, perché ha una storia esterna — teatri, cappelle, accademie — piú doviziosamente fornita. Il Vatielli, che sente la gioja profonda e sottile delle ricerche difficili per terreni inesplorati, ha compiuta un'opera di rivelazione che è anche di rivendicazione. Le sobrie note illustrative che precedono le composizioni da lui edite, nascondono spesso fatiche lunghe e pazienti; hanno dati e notizie che non si trovano nelle storie e nei dizionari di musica, o vi si trovano sbagliate; osservazioni e commenti che modificano giudizî comunemente accettati o spostano valori: frammenti di un materiale abbondante che il Vatielli ha raccolto o sta raccogliendo e che, ordinato a suo tempo in un lavoro di piú grande mole, riuscirà di importanza grandissima per la storia della musica bolognese e italiana.

Musiche vocali e istrumentali sono trascritte e armonizzate dal Vatielli in questi due fascicoli: non poche inedite del tutto, le altre rarissime, contenute in vecchie edizioni possedute dai ricchi archivi musicali bolognesi. Musiche madrigalesche e cantate monodiche di Filippo Azzajolo, di Camillo Cortellini, di Bartolomeo Spontone, di Adriano Banchieri, di Ranieri Scarselli, di Domenico Gabrielli, di Pietro Degli Antoni, di Pier Giuseppe Sandoni, di Giuseppe Aldrovandini; musiche per organo, cembalo e in gran parte per istrumenti ad arco degli stessi Gabrielli e Degli Antoni, di Giulio Cesare Arresti, di Giuseppe Buini, di Bartolomeo Laurenti, di Giuseppe Jacchini e di Tommaso Vitali. Bizzarro, simpatico tipo — il piú singolare fra tutti — è degnissimo di un particolare studio il Banchieri: noto ai letterati come padre di quel disgraziato *Cacasenno* ch'egli aggiunse al *Bertoldo* e al *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce, e agli studiosi di storia musicale come autore di opere teoriche ai suoi tempi molto celebrate. (Ricordo che Gian Giacono Rousseau, buon musicista oltre che ottimo filosofo, dovette ad alcuni libri del Banchieri e del Bontempi — come riferisce egli stesso nelle *Confessioni* — la sua forte passione per la storia della musica e per gli studi teorici musicali). I letterati gli perdonino il volgare fratesco spirito del *Cacasenno* in grazia del fresco vivace spirito della sua musica, diffuso riccamente nei numerosi madrigali drammatici ch'egli compose ad imitazione dell'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi e specialmente in quella *Pazzia senile* che fu riesumata alcuni anni fa a Bologna e che tanto volentieri riudiremmo ancora. Che gajo umorismo caricaturale nell'intermezzo dei tre dottori, che il Vatielli ha riportato! Il Vecchi non avrebbe potuto scrivere di meglio.

Altre musiche madrigalesche, pur notevoli, son quelle dell'Azzajolo, dello Spontone e del Cortellini, riprodotte dal Vatielli, e fanno rimpiangere che un tal genere di musica, cosí bello e caratteristico, sia da tanto tempo caduto in disuso. Forse — ai primi del seicento, quando cosí rapidamente decadde e scomparve — aveva raggiunto il punto estremo di sviluppo e di perfezione, oltre il quale è la dissoluzione e la fine? O non soddisfaceva piú al mutato gusto e sentimento degli uomini? Io vorrei sperare che i musicisti d'oggi, incerti fra tante vie, tornassero ad attingere a codesta fonte che il silenzio di alcuni secoli non deve aver disseccata. Ma non so se sia vana speranza. Non è molto che il tentativo della Società Corale Triestina, istruita dal maestro Bartoli, di diffondere in Italia la conoscenza della gloriosa e dimenticata musica nostra madrigalesca, fu salutato dagli applausi vivissimi dei pubblici e dei critici: e ora il maestro Bartoli è a Milano, chiamatovi da quel Conservatorio, e vi continuerà, assistito dai migliori appoggi, la nobile opera sua di insegnamento e di propaganda. Eppure — vorrei ingannarmi — mi è sembrato allora che il pubblico considerasse la riesumazione della musica madrigalesca piú che altro come una curiosità, e seguitasse, come musica, come prodotto d'arte, a sentirla estranea a se stesso: e che gli studiosi e i critici accompagnassero il simpatico esperimento con lo stesso freddo entusiasmo con cui sogliono salutare, per principio, ogni e qualsiasi riesumazione. Vorrei ingannarmi: il mio scetticismo — scetticismo figlio d'amore — pur tra i dubbî piú forti fa sempre balenare la speranza. E non vorrei che solo qualche operista — l'esempio, del resto, c'è già stato — se ne servisse per incastrare un qualche episodio caratteristico in un lavoro di tutt'altro genere; ché, anche cosí, finirebbe per avere un valore puro e semplice di curiosità. Vorrei che ridiventasse, rielaborata e ammodernata, materia viva di inspirazione e di composizione. Vorrei che l'esecuzione di musiche a piú voci entrasse nell'uso dei concerti da sala; perché, in fin dei conti, la musica madrigalesca era proprio musica da camera e sbagliano coloro che vorrebbero far eseguire, per esempio, una canzonetta a cinque voci da trenta o quaranta persone, mentre deve essere cantata da cinque persone soltanto e unicamente in via d'eccezione — se il concerto si tiene in un teatro o im una sala vastissima — da dieci cantori. E vorrei che accadesse come ai tempi di Orazio Vecchi — l'ho letto appunto nella prefazione del Vecchi ad una raccolta di sue musiche a piú voci, di cui non ricordo ora il titolo — che tali musiche non si eseguissero dai soli professionisti, ma da dilettanti, da tutti. Al tempo del Vecchi si riunivano in villa, durante gli ozî estivi, piccole frotte di signore e signori e, dopo i lieti spensierati conversari, quattro, cinque sei tra essi prendevano i loro bravi libretti e cantavano madrigali, canzonette, arie, frottole, villotte, serenate. Perché non potrebbe oggi accadere altrettanto? La speranza balena tra i dubbi del mio scetticismo, figlio d'amore.

Certo — dopo tanto che s'è detto e s'è scritto e specialmente dopo questa guerra — una piú lieta sorte dovrà arridere alle altre antiche musiche italiche di cui il Vatielli ci offre magnifici saggi. Che profonda tragicità, per esempio, emana dalla *Cantata* di Pietro Degli Antoni, nella quale si raffigurano gli ultimi istanti di Cleopatra! Che anima, che sentimento — tuttora vivi e pieni — nella *Sonata* per violoncello di Domenico Gabrielli! Il Gabrielli, che i suoi contemporanei avevano soprannominato *Mingòn dal viulunzèll* (Mingone dal violoncello), può proprio essere riconoscente al Vatielli che per giusti titoli, finora sconosciuti, gli ha assegnato un posto importantissimo nella storia della musica. Spetta infatti al Gabrielli, come il nostro scrittore ha ben messo in luce, il merito di aver per primo tolto il violoncello dal modesto ufficio di istrumento accompagnatore per elevarlo a istrumento da concerto e solista. e di averci lasciato un *Concerto a quattro violini* in cui il Vatielli, che lo riproduce, trova il primo esempio di « concerto grosso » (una delle piú ragguardevoli forme di musica strumentale, prima costituita da due violini di concertino con un accompagnamento di due violini, viola e basso continuo; poi, dopo il Corelli, da tre istrumenti di concertino e da una piú numerosa orchestra d'accompagnamento), anteriore di varî anni ai concerti grossi del Gregori e del Torelli. Del Vitali era già conosciuta la *Ciacona* per violino, trascritta dal David e da altri: uno dei pochissimi pezzi italiani a cui si concedeva ogni tanto ospitalità nei nostri concerti. Ecco qui un'altra sua composizione: una *Sonata* a due violini, piena di molta forza originale. Ed ecco altre musiche di Pietro Degli Antoni, del Laurenti, dell'Aldobrandini, notevoli non solo per interesse storico — pregio che è in esse come in tutte le altre — ma anche per intrinseco valore di bellezza e d'arte.

I nostri concertisti, quando si saranno corretti dal difetto, che quasi tutti hanno, di copiarsi i programmi l'un l'altro e di ripetersi — dal difetto di trascurare i vecchi nostri maestri speriamo che si siano corretti per sempre — potranno utilmente ricorrere ai vecchi maestri bolognesi che il Vatielli ha amorosamente ricondotti a noi. I pubblici — ai quali s'era dato a bere che nel campo della musica istrumentale non abbiam nulla che possa competere con gli stranieri e specialmente coi tedeschi — li ascolteranno con sorpresa, e poi con piacere, e poi con giovamento.

Giovanni Nascimbeni.

LA VILLA D'ESTE

Roma, da vicino e da lontano è ancora circondata da ville del cinquecento, ove da fiumi e da laghi è condotta l'acqua ad imitare, tra viali e giardini composti dall'arte, gli aspetti innumerevoli dell'elemento mutevole nella libertà della natura. Dai chiusi acquedotti l'acqua ivi prorompe ansiosa di movimento, dilagando nei bacini, ove si specchiano i cipressi, tessendo reti di ruscelli che cantano fra le rose, creando mirabili e inattesi giuochi e spettacoli di zampilli, di cascate, e di centinaia di fontane. Il fragore si fonde col colore e con la forma, in quelle scene ove sembra naturale ogni artifizio, a causa della sua vita musicale, che lo fa sembrare uscito dal mistero delle cose.

Non sembri irriverenza parlar di musiche e di ville, mentre piú vasta diventa la guerra, in questa sua fine tragica. Ciò che evochiamo fa parte dei tesori che la patria riprende e rende ai suoi figli; e possiamo credo oramai fermarci qualche breve istante a parlare anche d'alberi e di fiori, mentre si cominciano a preparare le prime corone per coloro che non tarderanno a ritornare.

È quasi tutta distrutta la bellezza delle ville che stavano intorno a Roma. Dei giardini della Farnesina sotto monte Mario, non è rimasto quasi nulla, appena qualche frammento delle nicchie di mosaico di due o tre fontane, e la forma di qualche aiuola. Del palazzo, uno dei piú belli ed originali del Rinascimento, ivi edificato da Raffaello, e decorato nel modo piú ricco e perfetto dai suoi discepoli, principalmente da Giulio Romano, è rimasto un edifizio senza porte e finestre, esposto alla pioggia e al vento, che in gran parte ha perduta la sua decorazione interna ed esterna, e che sino a pochi anni or sono era adoperato come fienile.

Delle altre ville del cinquecento, di quella di papa Giulio III sui Parioli, non è rimasto se non il fabbricato, oggi Museo; di quella Montalto, presso S. Maria Maggiore, che divenne poi proprietà dei principi Massimo, non resta piú nulla. E quasi piú nulla resta della villa Mattei sul Celio, presso la chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo. Rimane, per fortuna, intatta la villa Medici. Le altre, fuori di Roma, come le ville principesche di Frascati, sono quasi tutte del secolo successivo. Fa eccezione, a Tivoli, la villa d'Este della quale chiediamo la confisca e il restauro, per farla ridiventare qualche cosa che renda possibile d'immaginare l'antica bellezza.

Per la villa d'Este il restauro significa conservazione. Domenico Gnoli, nel suo *Have Roma*, ha una notevole pagina sulle fontane di questa dimora del cardinale di Ferrara, di cui le acque «scendevano dall'alto, quietandosi un istante in vasche e in peschiere, per tornar poi a ridiscendere fra ben disposte scogliere e in prospetti ricchi di colonne e di statue, e nell'opaca frescura di ninfei ornati a mosaico di conchiglie e di stalattiti. Era il baccanale dell'acqua. Dico era perché oggi, guaste le condutture, non ne scorre che pochissima parte di quella d'un tempo, e la gran villa ha l'aspetto d'un grande scheletro. Sotto al palazzo, nel filare delle cento fontane sormontate da navicelle e obelischi, oggi appena qualche filo d'acqua esce dai rostri delle aquile estensi». Cosí è ridotta la villa che era il baccanale dell'acqua.

***

I restauri a base di cemento armato, coi quali si tenta da qualche tempo di nascondere le ferite del tempo nei portici, nelle condutture, nei bassorilievi, debbono essere sostituiti da una grande ricostruzione di tutta la rete di tubi che dall'alto conduce l'acqua dell'Aniene per tutto lo spazio della villa; ogni fontana silenziosa deve riacquistare la voce e la freschezza, e ciò che oggi sembra uno scheletro trasformarsi nel gioioso tumulto delle correnti veloci, delle cascate rumorose, in un insieme che accompagni come un'orchestra il suono del vento e si accordi coi canti degli alati innumerevoli.

E non le sole fontane dovrebbero rinascere e rivivere, ma tutte le scolture decorative, di cui la rovina può essere arrestata, debbono essere salvate. Dovevano infatti formare un tutto maraviglioso, in armonia con le piante e le fontane, tra le quali la sola dell'Ovato, che meritò, come ho detto nel passato articolo, la lode di Michelangelo, è cosí descritta dallo Gnoli: «In alto, sulle rupi raffiguranti l'Elicona, il cavallo alato sotto il cui piede sgorga l'Ippocrene; sotto, nel mezzo, la statua colossale della Sibilla Albunea; ai lati l'Aniene e l'Albula da cui scaturiscono due fiumi cadenti in una gran tazza da cui piombano poi nella vasca; Naiadi intorno intorno versano acqua, e un ambulacro gira sotto le scogliere e le acque sonanti». Come questa, era assai notevole la fontana dell'Organo, per la bellezza del quadro che, intorno all'acqua cadente in un bacino, compongono ancora gli alberi, e per la storia del suo fascino musicale. Si narra infatti che un papa, Gregorio XIII, invitato con la sua corte a visitare la villa, come fu giunto innanzi alla fontana, ad un certo segno fu fatta sgorgare acqua da ogni parte, e l'organo nascosto fece udire una melodia che incantò i presenti, i quali non si stancavano di ascoltarla. Altre meraviglie erano nella villa, e le possiamo immaginare a traverso stampe, che potranno anche aiutare nelle possibili ricostruzioni.

Fra le ville del cinquecento circondate di giardini, le due che possano dare un'idea di ciò che fossero quelle invenzioni della immaginazione del Rinascimento, sono principalmente quella di Caprarola e questa di Tivoli, con le quali il Vignola e Pirro Ligorio fecero miracoli come artisti e come incantatori. Erano composizioni regolari che avrebbero potuto generare la monotonia, viali simmetrici, terrazze sulle quali le aiuole si dispongono in disegni freddi di stoffe o di tappeti, alberi allineati che fiancheggiano le vie in declivio. Ma su tale regolarità passava la luce dell'acqua, il tumulto, lo scompiglio, l'impeto delle cascate, le pause dei piccoli laghi, il ricominciare della sinfonia in un secondo, in un terzo tempo; e tutto si muoveva, tutto cantava e scintillava, entro una diffusa atmosfera di gioia. L'acqua prigioniera di condotture e frenata da ostacoli, finiva col celebrare fra i tronchi la sua liberazione; e nell'ultima parte cantava la sua vittoria.

Mai, come nella villa d'Este, gli architetti del Rinascimento si erano serviti di tutto ciò che può offrire la struttura del suolo e la vicina acqua d'un fiume, per formare un insieme piú originale e pittoresco, per creare una serie di spettacoli che nel modo piú efficace e naturale suscitassero l'ammirazione e la maraviglia. C'era in Italia anche un'altra villa che poteva sostenere il paragone di queste di Caprarola e di Tivoli, ed era quella napoletana di Poggioreale, di cui non ci rimane se non un disegno del Serlio. Tanto piú abbiamo l'obbligo per la storia, per l'arte e per la dignità nazionale di riscattare questa di Tivoli che in gran parte è allo stato di rovina, non dimenticando l'altra di Caprarola, e salvando ciò che rimane di quel maraviglioso capolavoro che è la Villa Madama a Roma, dove tutte le ricchezze della natura si fondevano in una divina armonia con ciò che l'arte di Raffaello avea saputo creare.

Chi ha peregrinato come ho fatto io, e come hanno fatto gli amici nostri e dell'arte, non può non sentire il dolore per quelle distruzioni e quelli abbandoni, e la necessità di salvare ciò che rimane ancora. Ricordo la visita che facemmo dieci anni or sono con Valentino Leonardi e Arduino Colasanti alla villa Madama, e la nostra amarezza nel vedere allo stato quasi di rovina la maggior parte degli stucchi delle sale terrene del palazzo maraviglioso. Non avevamo mai veduto, né alle sale dei Borgia, né a Schifanoia, né a Mantova un insieme decorativo d'una tal perfezione, d'una ricchezza cosí semplice, che desse una gioia piú completa all'occhio desideroso d'armonia. Se gli stucchi sono un prezioso e maraviglioso elemento decorativo dei soffitti e degli archi, specialmente se adoperati come in quella villa di Raffaello e dei suoi discepoli, le fontane sono il piú vivo e bello elemento decorativo dei giardini e dei viali. Produce dunque anche a Villa d'Este una grande tristezza il vedere abolita una gran parte, la massima forse della istrumentazione e della decorazione, a causa del silenzio delle sue fontane, a causa dell'assenza, fra i tronchi secolari, degli agili zampilli luminosi, della disseccata rete dei ruscelli, delle vasche invase dalle erbe selvatiche. Tutto ciò deve rinascere. L'aquila bicipite non deve piú abitare nella dimora del cardinale del Rinascimento; ma la magnifica villa restituita al popolo può ridivenire un luogo di pace e d'ispirazione per gli artisti. Mi ricordo di pittori, che da anni trovavano motivi senza fine nei viali e tra le fontane della villa d'Este, e fra questi il mio amico Onorato Carlandi, che in un periodo della sua bella vita di paesista era divenuto, potrei dire, il pittore di quei cipressi e di quelle fontane, tanti aspetti sempre diversi egli aveva saputo vedere in quel luogo, che gli sembrava inesauribile.

Celebrata dalla pittura e dalla poesia il riscatto della villa monumentale dell'architetto napoletano del cinquecento, servirà a dare allo Stato, dopo l'esempio di mirabile dignità dato con la rapida confisca del palazzo di Venezia, un nuovo mezzo per affermare dinanzi al mondo il nuovo ed antico nostro diritto nazionale, creato dalla storia e consacrato dalla vittoria. E questo secondo monumento redento farà comprendere al popolo il grande valore che il Governo dà all'arte come potenza educatrice, in questo momento nel quale sta per cominciare la nostra nuova storia e la nostra vita nuova.

Angelo Conti.

I "MARTIRI NOSTRI"

L'Italia ha una sua forza di guerra ignota a tutti gli altri popoli. Ha nel profondo della sua vita eterna una forza di guerra che balza improvvisa al bisogno, già armata di ogni arma piú nuova, già ordinata in ogni ordine piú efficace del tempo e del luogo nel quale vien chiamata a combattere. È la schiera dei suoi martiri, dei nostri martiri: di quei martiri nostri, «che risorgono». Ogni patria ha migliaia, milioni di figli che, nel corso della sua storia, sono morti per lei: nessuna quanto la nostra ne ha di quelli che han voluto deliberatamente morire: che non solo non hanno fatto nulla per sottrarsi alla morte, ma che ogni occasione di non morire hanno fuggito, appunto perché volevano morire: e morire nel modo piú utile per la patria. — E non per la patria d'oggi o di ieri, ai fini cioè di una certa guerra e di una certa azione di guerra, ma per la patria di sempre, ai fini della sua gloria, della sua vendetta, della sua potenza e della sua vita di sempre. Da Attilio Regolo mitico e da prima del mito a oggi. Certo a nessun popolo è stato il destino mai piú largo di occasioni favorevoli, per le quali il sacrificio degli eroi si compiesse, poiché nessun popolo ha mai avuto la fortuna di aver nemici piú feroci di quelli che l'Italia ha avuto. Forse perché quando si combatte contro l'Italia, cioè per carpire, per possedere l'Italia, non si combatte per aver «qualche cosa», ma per aver l'Italia, e c'è in ogni guerra contro l'Italia la furia istintiva delle lotte animali per la femina — la sua bellezza esaspera, e la crudeltà divien ritmo di guerra, norma di guerra, necessità di guerra —, o forse anche perché mai avemmo lotta se non coi barbari — in quella di Roma con la Grecia, la Grecia già era passata in Roma, e perciò non mai piú risorse altrove — certo si è che tutti i popoli che ci hanno combattuto hanno sentito contro di noi questo bisogno della crudeltà; e tutti hanno perciò contribuito a creare la nostra santa legione. Ma nessuno mai quanto l'Austria.

Ad essa di quella legione dobbiamo le schiere piú folte e possenti e, quando non sembrava che fosse piú possibile arricchirle perché lo spirito e il costume moderno non permettevano ordine di sacrifici superiori a quel delle morti sul campo o in uno spedale della Croce Rossa, ecco che l'Austria ha trovato modo di riaprire la gloriosa a noi, a lei terribile coscrizione. Due modi anzi: rialzando la forca per taluno che — atteso — cadesse vivo o morente nelle sue mani, e di talaltro — atteso non meno — siffattamente gonfiando d'odio il gran cuore che, nella corsa al patibolo, gli mancasse a un tratto il respiro e la vita.

Due modi diversi di uno stesso martirio pei quali — oltre che per tutto il resto — rimangon tra loro simili e vicini i due morti di ieri. Nazario Sauro, cuor di mare, penzolante dal capestro di Pola romana e Spiro Xidias, anima di cielo, spezzato alle reni come un antico eroe indiano sul conquistato Nad Logem.

***

Non io li ravvicino per suggestione o per retorica, ché, se appunto a un d'essi mancò, perfezionato, il tormento, per nessuno forse — né pur per Battisti — n'era stato preparato uno piú aspro.

Poiché Spiro Xidias, come già Ruggero Timeus, anch'egli premorto al suo destino, s'era guadagnato d'odio austriaco tanto nella breve vita di apostolo quanto né pure un intero popolo, cui un altro popolo abbia giurato la fine. In Spiro Xidias l'Austria ha potuto vedere da vicino il miracolo che piú la terrifica, e questo miracolo spinto al grado piú inimaginabile: ha potuto vedere un uomo al quale Trieste e l'Italia eran patria soltanto occasionale, un uomo cioè al quale nelle vene scorreva altro sangue — e un sangue, in verità, donde tutto era da attendere fuor che il miracolo, fuor che quel miracolo —, un giovine al quale i genitori e gli avi avevan preparato una vita scevra d'ogni preoccupazione e ricca d'ogni agio materiale e la natura aveva dato in dono una intelligenza capace di garantirgli ogni altra fortuna dello spirito e dell'orgoglio, rinunziare alla ricchezza, alla pace, alle speranze, alla vita, e tutto questo, composto in un fascio con la sua stessa carne e col suo grande implacabile odio, gettare, a lei, schernendola, in volto, amante d'Italia, passionato d'Italia, ebbro d'Italia, d'Italia, d'Italia!

Greco d'origine, Xidias, lo fé italiano Trieste. Mal dono portarono all'Austria i suoi avi dalla terra dubbia: mal dono all'Austria un rampollo che doveva fiorire non secondo la legge delle sue radici, ma secondo quella del sole che lo illuminò e lo violentò nascendo! E niente, niente poteva peggio, piú sconciamente, piú atrocemente ferire la gran vecchia in putredine che questo miracolo pel quale anche una volta si fecer chiare e potenti le virtú del sole d'Italia. Le fu cambiato nelle mani: di colomba, serpente: di ospite, nemico: di servo, eroe.

L'opera sua, l'opera di Spiro Xidias, è nota. È, prima della guerra, una con quella di Ruggero Timeus: è l'opera di redenzione, nella certezza della redenzione. Dopo la guerra anche, è come quella di Sauro: vestita di grigio verde, ma piú lunga e fortunata questa di Xidias. Ché Sauro non ebbe tempo di uccidere: Xidias, prima d'essere ucciso, sí. Per un intero anno uccise. Fu alle mitragliatrici, terribile. Sorrideva quando l'arma crepitava tra le sue mani stendendo il suo ventaglio di morte: sorrideva con gli occhi grandi e buoni come quelli di un fanciullo che fa una buona azione. Egli sapeva quanto bene faceva uccidendo. Talvolta, quando la morte che dava era piú folta, tentennava la grossa testa, l'ampia fronte di pensatore, lieto. E taceva. Sapeva tacere, egli avvocato e oratore, sapeva tacere, sempre, uccidendo. Ma quando la morte, invece, sembrava cercar lui, quando l'aria intorno a quella sua vasta fronte era lacerata dalle schegge di granata, o perforata dal sibilo delle pallottole, allora rideva e diceva a mezza voce, a se stesso, cose piene di ironia, di ironia delicata e mite come l'anima sua di eroe. Furon su lui terribili momenti; non terribili per la sua vita, ma per la fortuna d'Italia: sull'Altipiano di Asiago tra maggio e giugno. Mai un istante apparve men calmo, men fiducioso, men sicuro. Se taluno recava notizie di una posizione abbandonata, egli apriva la carta e la faceva vedere: «Millimetri due, guardate. Millimetri tre! Corpo di bacco, un centimetro, questa volta! Tra poco sono a Roma». Un giorno a un suo soldato che diceva esser gli austriaci vicini «*varda* — disse — *no i te salga sui rampon della mitragliatrice*», e un'altra volta che un collega gli faceva notare come la sua giubba fosse piena d'insetti rispose: «*Han diritto de viver anca loro povareti. No xe mica austriaci!*» E cosí sempre.

Una volta sola vidi Spiro Xidias quale non mai l'avevo visto. Capitò tra noi improvvisamente, lacero, stanco, con gli occhi rossi e il tremito nella voce. E fu quando dalle trincee dell'Altipiano lo chiamarono a Udine per unirlo alla missione che si recava in Russia a prendere i prigionieri di nazionalità italiana. Erano gli stessi suoi amici migliori, quelli che lo conoscevano e volevano strapparlo alla morte, per conservarlo all'Italia, che avevano ottenuto la sua scelta. Ma egli non sapeva, e con essi si lamentava della «porcheria» che gli veniva fatta. Quando seppe, strepitò, pianse di rabbia. Gli dissero che il provvedimento era stato preso dal ministro a Roma, e che bisognava obbedire. Ottenne di andare a Roma. A Roma seppe convincere. Fu accontentato e rimandato alla fronte. Tornò giubbilante. «Però — disse — mi avevate giuocato un brutto tiro. Ma ora vi perdono». E fu di nuovo in trincea sull'Altipiano. Poi vennero i grandi giorni. Venne l'offensiva sull'Isonzo. E venne la morte sul rosso terriccio del Carso come egli volle.

Ora è dell'Italia. E della gloria.

***

E, come lui, la volle Sauro, la morte. Ed ebbe, egli, la piú gloriosa. Certo se Xidias l'avesse conosciuta, lo avrebbe invidiato come invidiò Battisti, e avrebbe, come imprecò allora, imprecato alla sua poca fortuna. Ma forse nella squisito discernimento della sua equità, avrebbe trovato che Sauro «la meritava» di piú. Perché lui, Sauro, non avea sangue nelle vene che non fosse italiano: non doveva, come il povero Xidias, affaticarsi per rintracciar nell'archivio di famiglia un nome o una data che lo rendesser precisamente degno della sua fine. Nelle vene di Sauro era il sangue e la virtú dei marinai della Serenissima. Era, come egli diceva, «dell'altra parte del golfo». Di lui, sebben l'abbia conosciuto e il ricordo della sua chiara voce ilare sia unito nella mia anima con quel della piú bella notte ch'io abbia passato nella vita tra tenebra di cielo e tenebra di mare, so ben poco, fuor di quel che si poteva dire ed è già stato detto. So però questo, che, ogni qual volta una silurante o un sottomarino o un autoscafo metteva la prua su per l'alto Adriatico verso il pericolo e la gloria, si domandava: «c'è Sauro, a bordo?» E la risposta era immancabile: «certo». E la fiducia era in tutti. So che ogni qual volta una unità mandata in missione tardava al ritorno, si sussurrava: «ma c'è Sauro, a bordo». E la speranza era sicura. So che ogni qual volta una gesta inverosimile era compiuta e riuscita, si diceva: «c'era Sauro, a bordo». E la spiegazione era evidente.

Nazario Sauro era il figlio del mare di Venezia. Odiava l'Austria perché l'aveva rubato. «L'Austria non ha mare — diceva —. È terriera». E in questo epiteto era il piú sanguinoso insulto che poteva fare al nemico esecrato. È terriera: dunque, se è sul mare, è ladra.

Nazario Sauro non aveva alcun segno esteriore dell'elezione. Era grosso e traverso, ilare e bonario come tutti i marinai: il suo gran testamento, quella meravigliosa pagina dove l'amore e l'odio toccano le piú alte cime e scendono nei piú profondi abissi, l'aveva scritto e chiuso. Come aveva scritto e chiuso nel suo cuore il suo destino. Ad esso egli era pronto e preparato. Era un po' differente nella sua mente però, e non lo vide chiaro che quando il cadavere di Battisti, il montanaro dal gran cuore, apparve dinanzi al suo gran cuore di marinaio. Allora buttò via il veleno che s'era preparato per sottrarsi al patibolo. Vide che il patibolo era l'altare: vide che nessun atto di guerra e di vittoria vale piú ad un popolo che il corpo di un martire penzolante da una forca. E vi andò incontro, certo, con quel suo passo corto e dondolante, nato sulle tavole del ponte, tra le due murate: il «passo marino», che non falla.

«I veneziani — dice un antico cronista del levante — son quelli che muoiono piú duramente». Certo è morto «duramente» Nazario Sauro. Ci dev'esser voluto tempo e fatica ad ucciderlo tutto. Si sarà volto al mare per veder se veniva la vittoria, non la salvezza. Avrà schernito il carnefice, se, come Battisti, non lo impiccaron già presso che morto. Avrà guardato il cielo, se non fu prima acciecato, come usava guardarlo per spiar l'avvento della «bora», o rintracciar la stella.

E l'avrà vista la stella. L'unica.

Nazario Sauro! Il mare, al quale fosti strappato — ché tu fosti insieme strappato alla tua vita e alla tua morte — quel mare tuo e nostro, che pure è tutto un bulicame di membra rotte di recente e di scheletri nostri antichi fatti lisci e bianchi dall'acqua, non ha nel suo gran seno compatto cadavere che valga il tuo. E lo vuole, il tuo. E l'avrà.

Quando, presso l'Arena, quando presso il tempio d'Augusto, alle prore grigie delle nostre navi salirà la crociata bandiera della «fonda», lo verremo a ricercare quel tuo gran cadavere glorioso, lo ravvolgeremo nell'orifiamma di Venezia e nella bandiera d'Italia, e in una cassa d'acciaio forbito e duro come quel delle corazze, lo caleremo in mezzo a quel tuo, a quel nostro mare, in mezzo a quel nostro gran cimitero ondoso. Egli, il tuo gran corpo morto, ritroverà gli altri morti, quelli del «Re d'Italia», quelli della «Garibaldi», quelli dell'«Amalfi», quelli delle torpediniere e dei sommergibili che tu guidasti, ed essi e tu avrete pace. E noi. Ma noi mai fino ad allora.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

✶ **Di Felice Venezian** le *Pagine Triestine* ricordano un aneddoto che mostra qual fosse la felicità del suo ingegno e la purezza della sua fede patriottica.

Circa dieci anni fa in una seduta del Consiglio comunale di Trieste un consigliere della minoranza slovena l'avv. Rybar presentò la seguente mozione: «Io approvo e giustifico che il Comune di Trieste debba onorare i grandi uomini della nazione italiana dedicando loro le migliori vie della città. Ritengo però egualmente opportuno e giusto che non si trascuri di onorare con lo stesso modo anche coloro che hanno tanto contribuito allo sviluppo economico e commerciale della città. Propongo perciò che almeno una via e cioè il Corso sia dedicato all'Imperatore Francesco Giuseppe al quale Trieste deve gran parte dell'incremento dei suoi commerci».

Ognuno può immaginare come rimanesse sorpresa e perplessa la maggioranza italiana: poiché comprendeva che cosa volesse dire rigettare la proposta (nella piú blanda della ipotesi si arrischiava lo scioglimento del Consiglio) e d'altre parte fremeva all'idea di vedere inciso sui muri dell'arteria principale della città il nome del sanguinario despota.

Nessuno sapeva come parare il colpo improvviso e tutti si volgevano con occhi supplichevoli verso Felice Venezian, convinti che egli avrebbe trovato il mezzo di stornare la pubblica iattura. L'uomo aveva compreso ed aveva trovato. Si alzò tranquillamente e dichiarò che non solo egli trovava giustissima la proposta di onorare colui che aveva tanto contribuito al benessere della città, ma che la mozione del suo collega gli sembrava troppo poco significativa rispetto alle benemerenze dell'imperatore. «Per onorare degnamente (aggiungeva egli) l'augusto nome di colui che tanto ha fatto per il benessere economico e per lo sviluppo commerciale della città nostra, io ritengo che gli si debba dedicare un'opera ben piú vasta, piú importante e piú significativa che non sia una semplice via. E quest'opera non può essere che il porto nuovo di Sant'Andrea alla cui costruzione ha contribuito lo stesso Stato. Ne faccio perciò formale proposta, alla quale non mancherà certo l'adesione della minoranza slovena».

La minoranza cadde, piena di entusiasmo, nella rete che improvvisamente le aveva tessuto la sottigliezza italiana e la proposta del Venezian ebbe l'unanime approvazione.

Il porto nuovo si continuò a chiamare di Sant'Andrea, e in nessun luogo poté essere collocata la targhetta che ne indicasse la nuova denominazione.

✶ **Un appello ai neutrali** per la indipendenza del Belgio è stato lanciato da centoquaranta cittadini olandesi: professori, pastori, magistrati, avvocati, medici, letterati, artisti, industriali. Constatato che la Germania e il suo governo hanno manifestato propositi di annessione a danno dello sventurato paese, mentre l'Austria Ungheria, che forse aveva identiche mire sulla Serbia e sul Montenegro, ha prudentemente taciuto, considerato che alle ingiuste e perfide esigenze teutoniche si sono opposti unanimi gli alleati, dichiarando di non voler giunger mai ad una pace che non riporti alla completa indipendenza del Belgio, gli appellanti si domandano quale sia l'opinione dei neutri di fronte all'atteggiamento chiaro e deciso della Germania, e credono che i neutrali abbian dovuto fremere di terrore e di sdegno. «Mettetevi un po' al posto del Belgio — dicono questi intellettuali olandesi — voi neutrali, che godete di tutta la vostra libertà e di tutta la vostra indipendenza. Pensate un po' che cosa significhi essere sottoposti ad un dominatore straniero che, nel vostro proprio paese, combatte i vostri compatriotti; ed avere la certezza che se voi non resistete a questo straniero, la vostra indipendenza è finita. Cercate di immaginarvi tutto questo, voi che siete lontani; e pensate che una medesima sorte potrebbe colpirvi, se il diritto del piú forte trionfasse di nuovo nel mondo». Anche i neutrali, affermano giustamente e coraggiosamente questi olandesi nel loro appello, debbono fare eco alla dichiarazione degli alleati riguardo alla libertà del Belgio. Comunque abbia a terminare questa guerra, è necessario risulti chiaramente che il mondo intero — salvo la Germania e i suoi alleati — considera delitto e sorgente di nuove guerre il privare uno Stato, sia pur piccolo, della propria indipendenza. E l'appello riprende con un crescendo notevole: «Ci sembra dunque indispensabile che questo principio sia affermato *subito* come una esigenza formale di tutti i popoli neutrali, perchè quelli che meditano un attentato contro un vicino debole esiteranno a raggiungere il fine propostosi, quando sapranno che questo attentato non resterà impunito.... Anche l'opinione mondiale dispone di mezzi di coercizione, se non militari, almeno morali ed economici; e questa opinione oggi non può essere manifestata che dai neutrali. Essi hanno il diritto ed al tempo stesso il dovere e il potere di farsi giudici, quando sono in giuoco i supremi interessi dell'umanità. Essi debbono rifiutare di aver rapporti con uno Stato che dichiara in precedenza di volersi servire di un vicino piú debole per fargli scontare il proprio debito al momento di regolare i conti.... ». « Vogliano — concludono gli olandesi — tutti quelli che concordano con noi, riunirsi per appoggiare questo nostro appello di fronte ai loro compatriotti. E allora tutti insieme riusciremo a trovare la formula che serva ad agire presso i nostri governi, per il rispetto dei diritti e della libertà di tutti i popoli. E allora un raggio di luce illuminerà la notte oscura del Belgio ! ». Generosissimo appello, dal quale, però, accanto alla compassione per lo sventurato paese vicino, traspare una certa preoccupazione che gli olandesi hanno per il proprio paese. Preoccupazione ragionevole, del resto, con certi confinanti.

✶ **Intorno alle opere d'arte di Rimini** e ai danni da esse sofferti per il recente terremoto si leggono notizie interessanti in un'intervista concessa al *Resto del Carlino* dal Sovrintendente Conte Francesco Malaguzzi-Valeri. Si conferma anche qui che gli edifici piú antichi, dall'Arco di Augusto al Tempio Malatestiano, resistettero saldamente al cataclisma. Ma le chiese del periodo barocco hanno invece sofferto danni gravissimi talvolta irreparabili ; cosí le chiese dei Teatini, di S. Bartolommeo, di S. Agostino, di S. Agnese. Di taluna dovrà procedersi senz'altro alla demolizione. Ma per fortuna sono salvi, e per la massima parte affatto incolumi, i quadri e gli oggetti d'arte. Tra gli altri i quadri del Franceschini e dello Schiavone nonché le magnifiche cornici che si trovavano in quella ex-chiesa dei Teatini che è votata alla demolizione. Danni ragguardevoli si notano pure negli edifici civili come il Municipio, i palazzi Letimi, Cima-Anguissola e qualche altro. A riparare gli edifizi provvede l'ufficio regionale dei Monumenti diretto dal prof. Gerola ; e l'opera richiederà lunghi e costosi lavori. Il Malaguzzi-Valeri vorrebbe che in tale occasione si procedesse all'attuazione di taluni disegni di ripristino non solo desiderati dagli studiosi, ma già da tempo proposti dagli uffici competenti. Fra questi disegni due avrebbero un'importanza speciale : il primo riguarderebbe il Tempio Malatestiano al quale si vuole ridonare l'aspetto originale, fin dove è possibile s'intende, togliendo il pulpito, le cantorie, gli altari di legno, tutti insomma i baroccumi che dovrebbero, se mai, essere relegati nella parte aggiunta, moderna. Il secondo disegno riguarderebbe invece le collezioni artistiche sparpagliate per la città e cioè i preziosissimi quadri del Comune, gli arazzi, la raccolta archeologica medioevale e moderna, il medagliere malatestiano, le orificerie : collezioni tutte che troverebbero la loro sede ideale, riunite che fossero, nei magnifici locali dell'ex-convento di S. Francesco. E così ancora una volta dal male sarebbe nato il bene.

✶ **Una esposizione d'arte liturgica** è stata organizzata in questi giorni a Parigi dal Musée des Arts Décoratifs, allo scopo di rivolgere l'attenzione e l'attività degli artisti alle chiese devastate o distrutte, che occorrerà quindi non solo restaurare o ricostruire, ma anche arredare di nuovo con tutta la suppellettile necessaria al culto. Cosí nel padiglione di Marsan, alle bambole si sono sostituite pitture decorative di carattere sacro, oreficerie, paramenti. Gli espositori si sono specialmente preoccupati di dare alla ornamentazione ed all'arredamento del tempio un carattere di coerenza e di armonia, che spesso mancava negli edifici di moderna costruzione. Maurice Denis, ad esempio, esponendo la vasta decorazione da lui eseguita per una chiesa svizzera, dimostra di aver voluto raggiungere simile intento. La composizione ideata e realizzata dall'ormai celebre pittore costituisce secondo *L'Opinion* uno dei tentativi piú salienti di pittura religiosa moderna. Il Denis vi ha rappresentato, al centro, San Paolo orante su di una barca, ed ai lati ha raffigurato altri due episodi della vita dell'apostolo, mentre su in alto l'Eterno troneggia sulle nuvole. È quindi un ritorno, o meglio un ricollegamento all'antico, questo felicemente tentato dal Denis, il quale, come i nostri vecchi affreschisti, ha lavorato direttamente sull'intonaco, sfidando i pericoli e i disagi del *ponte*, pur di condurre l'opera sua piú innanzi gli fosse possibile. Accanto ai cartoni della decorazione murale, sono esposti quelli delle vetrate eseguite per la medesima chiesa, e che mirabilmente si accordano con essa. Maurice Denis può far dunque oramai scuola, in fatto di decorazione religiosa ; e già la sua influenza è manifesta e visibile in questa esposizione, sia che si tratti di pittura murale o di arti cosí dette minori. Ovunque, o quasi, sembra imperare il buon gusto, la semplicità ed una riuscita ricerca di stile. Specialmente un concorso per altari ha dato luogo ad una magnifica gara ed ha portato a resultati sodisfacentissimi. In tal modo il clero francese saprà a chi rivolgersi, quando dovrà riadornare le sue chiese distrutte ; e speriamo che lo faccia. E speriamo che anche in Italia, se pure abbiamo avuto la fortuna di non esser costretti — per vasti ed irreparabili disastri — a rinnovare per forza la nostra arte decorativa religiosa, la si rinnuovi di buona volontà, non lasciando piú a degli infelici e maldestri raffazzonatori di decorare ed arredare senza gusto e senza rispetto alla tradizione, chiese costruite di nuovo o piú o meno largamente rifatte e restaurate.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Sempre per la rivincita dei balocchi.

Signor Direttore,

Ho letto col piú vivo compiacimento i due articoli, di Diego Angeli l'uno, di Nello Tarchiani l'altro, apparsi nei numeri 33 e 34 del *Marzocco* — dal titolo battagliero : *La rivincita dei balocchi*, e sono lieta di comunicarle (pregandola di dare pubblicità alla notizia) che si è costituito da circa un mese, in Milano, presso l'Unione Cooperativa, un *Comitato promotore per l'industria del giocattolo italiano.*

Sorto con gli intendimenti chiaramente delineati da Nello Tarchiani, senza aver diramate circolari d'ufficio, ma avendo fatto appello direttamente ai produttori italiani di balocchi — noti ed ignoti — ha già raccolto molte adesioni e molto plauso.

Aggiungerò che il Comitato si è messo subito in rapporto col « buon giudice Majetti » (e come non pensare a lui per un'iniziativa come questa ?) di cui abbiamo l'entusiastica adesione. A Roma, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Palermo, a Milano, vi sono persone che ci danno tutto il loro appoggio nel mondo degli artisti, degli industriali, dei simpatizzanti.

Avremo nella capitale lombarda, in Novembre, un'*Esposizione specializzata*, e i nostri bimbi e le nostre bimbe, a Natale, avranno la gioia di trastullarsi con balocchi *nostri*, con bambole *nostre*.

E non saranno le stereotipate pupattole del Reno, ma i visetti mobili e birichini delle nostre contadinelle piemontesi, lombarde, toscane, romane, siciliane. Qualche cosa di vivo, insomma, di animato che farà andare in visibilio piccoli e grandi. Sicuro, anche i grandi, i cosidetti « grandi » ; magari pezzi grossi — ministri, deputati, commendatori — felici di ridiventar fanciulli attraverso la grande gioia dei piccini, di poter godere un lampo di felicità, in questo terribile quarto d'ora di tristezza, attraverso agli occhi scintillanti di quelle piccole creature nostre che sono e saranno sempre il gaudio della nostra vita.

« La rivincita dei balocchi » è dunque assicurata.

Ringraziandola a nome del Comitato, gradisca i miei piú distinti ossequi.

ELISA BOSCHETTI.

Abbiamo sott'occhio una circolare diramata dalla stessa « Unione Cooperativa » alle nostre Ditte per esortarle a promuovere la fabbricazione del giuocattolo italiano ed a concorrere ad un'esposizione specializzata che avrebbe luogo nel novembre. La circolare porta bellissime firme.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Gli animali e la guerra. Magnifico argomento che Giulio Caprin tratta con mano leggera e con spirito sottile in un recentissimo volume Treves, che potrebbe stare per il contenuto fra « Le pagine dell'ora » e per il formato nella collezione *bijou*. Ma non si esclude che anche per la sostanza possa parere, a piú di un lettore, un *bijou*. Non bisogna prendere troppo alla lettera il titolo del volume. Gli animali sono un grazioso pretesto per parlare degli uomini ; per portare sui fatti e fatterelli della guerra un agile e libero senso di osservazione, tanto piú prezioso quanto piú raro. Lo stato di guerra, ai partecipanti e ai non partecipanti alla milizia attiva, in generale appesantisce alquanto gli spiriti : e questa guerra con tante macchine e con tanta immobilità di trincea, esercita il suo influsso anche su gli scrittori dando un che di scorato e di uniforme allo stile. Certi suoi aspetti non sembrano significabili a parole : e la penna piú provetta dinanzi ad una « preparazione » di artiglieria o ad uno di quegli spaventosi cimenti, nei quali intervengono le ultime trovate scientifiche per l'offesa e per la difesa, finisce spesso col trovarsi nelle condizioni di un obiettivo fotografico, con resultati di analoga insufficenza. Nuvolette bianche, nuvolette oscure all'orizzonte, masse di reticolati arruffate fino all'inverosimile, muretti diroccati, una casupola in rovina. La guerra non si vede : come non si vede neppure a traverso le piú colorite descrizioni : sfugge alla macchina fotografica, sfugge alla penna. È un argomento che non si può affrontare di proposito, quasi direi di punta. Bisogna accostarcisi per vie indirette. L'induzione, illuminata da successive riflessioni può dare resultati molto superiori, come efficacia, a quelli dell'osservazione piú attenta accompagnata dalla piú fedele trascrizione, immediata o no, poco importa. Si legga, per esempio il capitoletto del libro intitolato « Un cuculo ». Il senso tipico di queste azioni belliche misteriose e invisibili vi è fermato in poche paginette con evidenza singolare : voi *vedete* la pace della natura in cui pare che affoghi la guerra degli uomini e vi rendete conto, se non altro, perfettamente, dell'impossibilità di una sintesi, che pretenda di aderire alla realtà osservata. Qui il volatile spettatore serve mirabilmente a spiegare lo stato d'animo dell'uomo spettatore. « Né lui né noi, in fin dei conti, abbiamo capito bene di assistere a una battaglia ». Cosí la psicologia dei bovini, induttiva anche questa, intesa cioè a indovinare per ischerzo, che cosa mai debbano pensare della guerra le mandrie strappate alle stalle e scorazzanti a drappelli e a plotoni nelle retrovie avanzate, serve non meno mirabilmente a illuminare in un capitolo di eccellente poesia, anche se scritto in prosa, uno degli aspetti piú caratteristici della guerra di questa « *Italia detta dei giovenchi* ». « O Italia, che ai tuoi poeti apparisti santa nella pace campestre, Italia di Virgilio, di Garibaldi e del Pascoli, come ti riconosco qui, oggi, a battere l'Austria con la tue dure fanterie di contadini, dietro cui marciano, incolonnati come animali di battaglia, i loro buoi al sacrifizio ! ». Anche nel libro le bestie continuano il loro umile ufficio di servire gli uomini : e spesso il protagonista è soltanto apparente. La bertuccia Cecco Beppe c'interessa soltanto per la tragica avventura toccata al suo proprietario, i cavalli sono poco piú che un pretesto per parlarci dei cavalieri : i pesci una scusa ad una strana fantasia dove le intenzioni poetiche non hanno forse trovato l'espressione piú felice, i piccioni un motivo per divagare piacevolmente sullo spionaggio e le colombe, le innocenti colombe, per accennare con sobria efficacia alle ignobili gesta dei *Tauben*, colombe sí, ma colombe tedesche. Ma talvolta l'animale è protagonista vero, oltre che apparente. È il caso del mulo, dei cani, dei gatti « che non ci sono », degli « animali da cortile ». Pagine leggere, divertenti e lontanissime da quelle disquisizioni pseudoscientifiche che ad altro temperamento di scrittore sarebbero venute sotto la penna, inevitabilmente. No, questo non è, né, per fortuna, vuol essere il trattato degli animali alla guerra. E gli animali ne acquistano tanto di vita e di rilievo. Anche perché il « pince-sans-rire » vi è sempre presente. « Il mulo in guerra è un po' triste ; sembra indifferente a tutto quello che gli succede intorno.... È come un cavallo che abbia avuto dei dispiaceri.... Ma io credo che codesto suo contegno dipenda anche da un forte sentimento di disciplina ». Il cane è piú adatto per indole a fare il cercaferiti che il porta-cartucce : e l'Autore vi dimostrerà con sommarie ma irrefutabili prove, che nei paesi occupati « anche il cane piú austriacante è diventato irredentista ». E la stupidità delle galline ? Sciocche e incoscienti, sino a parer talvolta bestie di coraggio. Quando si cacciano fra i cannoni di una batteria in azione la loro incapacità assoluta di intuire l'importanza della cosa, fa dispetto !

Giulio Caprin odia le galline tanto quanto ama i gatti. Ma i gatti, pur troppo, alla guerra non ci sono. Gli Austriaci se li son mangiati da un pezzo.

⁂

Dopo la riabilitazione del seicento si ha quella del settecento, ed uno dei libri piú ricchi e notevoli di simile tendenza si deve a Giulio Natali : *Idee costumi uomini del settecento*, studí e saggi letterarî (Torino, S. T. E. N., 1916). Bisogna però intendersi sul termine di « riabilitazione » che non significa già apologia inconsulta di partigiani, ma intelligente messa in valore degli aspetti meno noti e meno studiati di quelle due civiltà. Respingere, come si è fatto per tanto tempo, lo studio particolareggiato di un secolo solo perché appariva un periodo di ristagno o di corruzione nelle arti e nel pensiero, era criterio gretto ed antistorico, contro il quale si è ormai fatta piena giustizia. Il Natali non ha scritto un libro organico sulla civiltà del settecento, ma ha raccolto in un folto volume una serie di saggi, già sparsamente editi e qui rifusi ed aggiornati, di studio di critica di analisi su temi e figure settecentesche : sul pensiero storico italiano dopo G. B. Vico, sul Parini e il pensiero religioso del suo tempo, su la coscienza nazionale italiana avanti la rivoluzione francese, ecc. e studî di varia mole attinenti al Goldoni, a Carlo Gozzi, al Baretti, al Batacchi, al Milizia, al Lanzi, al Piermarini, al Mascheroni, al Lomonaco, ecc. Il pregio migliore di tali scritti è nella informazione sicura, di prima mano, nella assennatezza dei giudizi, nel senso storico cui s'ispirano e nella sobrietà stilistica. Un saggio iniziale, già comparso nella *Nuova Antologia* e intitolato *Alcune idee del settecento*, ci introduce nel campo delle ricerche care al Natali ed espone lucidamente la condizione in cui oggi si trovano gli studî settecenteschi ; quanto si è già fatto e quanto rimane ancora da fare. Il libro ha una sua tesi che consiste nel porre in rilievo l'importanza dell'arte neoclassica del settecento e nel diminuire la portata degli influssi stranieri. È una veduta seria che però non riceve se non qualche saltuaria dimostrazione ; come è ovvio comprendere, dato il carattere della raccolta. Ma, pur lasciando da una parte la tesi, dovremo ricorrere al Natali e a pochi altri, ogni qualvolta ci accadrà di interessarci del settecento letterario ed artistico, soprattutto nei punti in cui si esigono spassionatezza e precisione nel giudizio e nella ricerca.

⁂

Ecco un libretto che è il frutto della piú sicura esperienza. *Il Medico di Battaglione*, manualetto pratico del dott. Gino Frontali, tenente medico al fronte (Firenze, Bemporad, 1916), non ha nulla di comune con certi manuali faticosamente elaborati sui libri o magari sulle leggi e sui regolamenti. L'Autore, per ben dodici mesi ha retto un posto di medicazione, in prima linea e nel duro quotidiano attrito con la realtà vi ha raccolto tale messe di osservazioni e di preziosi insegnamenti quali certo non avrebbe potuto procurarsi con la lettura di un'intera biblioteca. Di questa sua pratica egli ha ragionevolmente pensato che potessero far tesoro i colleghi novizî e però ha destinato a loro questo libretto che può essere scorso e magari meditato, con interesse e profitto, anche dai profani.

Troppe persone, anche fra le informate o colte, ignorano in quali condizioni si svolga la prima medicazione dietro la linea del fuoco. Si confonde allegramente il posto di medicazione con la sezione di Sanità e magari con l'ospedaletto da campo ; e cosí il medico di battaglione, e il suo nobilissimo ministero, non sono conosciuti come dovrebbero.

Il volumetto del dott. Frontali arriva a proposito a chiarire le idee e a determinare le specialissime funzioni del medico di battaglione, di questo oscuro ed eroico sacerdote della scienza e dell'umanità. Parole queste del cronista bibliografico, avvertiamolo subito, non dell'Autore : il quale espone dati di fatto, e si astiene da ogni commento verbale. Appunto per questo tono di sobria e serena obiettività, le pagine del libretto acquistano un'efficacia singolare : cosí quando contengono un'implicita critica, di cui dobbiamo augurarci facciano loro pro le Autorità competenti, come quando sottintendono situazioni eminentemente drammatiche, che la forza serena del medico deve saper dominare. E la serenità e la forza sono proprio gli attributi di questo libro di cui il significato non è in rapporto con la mole.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenazio dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 37

10 Settembre 1916.

SOMMARIO

PER LA MORALITÀ DELLA BUROCRAZIA, G. S. Gargàno. — **MOTIVI POLACCHI,** G. C. — **VECCHIE PERGAMENE DELLA PENETRAZIONE GERMANICA,** Jack la Bolina. — **CATULLO A ROMA,** Matteo Cerini. — **MARGINALIA:** *Sven Hedin sul fronte russo — I cognomi degli eroi francesi — Le idee politiche di Schopenhauer — Lloyd Georges intimo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *I libri per i soldati e la Biblioteconomia,* Adolfo Orvieto — *Gli ultimi attentati barbarici ai tesori artistici di Venezia,* Gino Fogolari — *Per Villa Madama,* F. Scerbo. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

Per la moralità della burocrazia.

La letteratura ufficiale non manca di nobili documenti nei quali si afferma la volontà dei vari organi del potere esecutivo che la nostra vita pubblica si svolga in un'atmosfera di tale purezza morale da non dar luogo al piú leggero dei sospetti. Si manifesta in essi il proposito deliberato dei capi di obbedire alle piú rigide norme della giustizia perché i piú degni e i piú coscienziosi trionfino e gli inetti o i cattivi sieno eliminati, perché ogni riguardo e ogni considerazione siano solo per chi contribuisce col suo lavoro personale a prò del pubblico bene; e si richiede negli esecutori rigidezza nell'adempimento del proprio dovere, serietà e onestà di opere, fiducia nella illuminata saggezza di tutti coloro che il merito soltanto ha innalzato alla responsabilità e all'onore degli uffici dirigenti. Parrebbe impossibile che non si dovesse raggiungere, date queste solide basi su cui poggia la vita burocratica della nazione, quell'altezza che il sospetto non riesce ad offuscare o la calunnia a colpire. Parrebbe impossibile, se non ci fosse tutta la letteratura delle inchieste, maggiori e minori, che ha spesso denunziato mali non piccoli, derivanti in gran parte dalla scarsa applicazione che è stata fatta ai casi concreti delle massime astratte da cui lo Stato si propone di lasciarsi sempre guidare.

Ond'è che è diffusissimo in Italia (ognuno che abbia pratica di uffici costituiti è in grado di far buona testimonianza) quel senso di scetticismo che produce ogni pubblica dichiarazione di rigidi proponimenti in paragone dei resultati pratici che gli ordini, le esortazioni o le minacce producono. Donde deriva questa difficile conciliazione tra la teoria e la pratica? Ecco uno dei problemi che merita l'attenzione di tutti coloro che sono pensosi del prospero avvenire del nostro paese e che bisognerà, in un modo o nell'altro definitivamente, anche se non perfettamente, risolvere un giorno. Poichè (è forza pur sempre di riconoscerlo) la contemplazione teorica della perfezione è assai piú facile della sua attuazione; visto che gli istrumenti di quest'ultima sono degli uomini con tutte le manchevolezze che, per natura, sono insite in loro.

Ma, a parte questo irriducibile residuo di imperfezione che produrrà sempre qualche inconveniente nella manifestazione della vita di ogni pubblica amministrazione, non v'è anche qualche difetto emendabile nei modi con cui i poteri responsabili si propongono di fare funzionare il piú perfettamente possibile i grandi congegni della macchina dello Stato? E uno di essi non consiste, per esempio, nella mancanza di particolari e pratiche sanzioni contro ogni intoppo che a quel funzionamento si mette?

Prendiamo un esempio recente: la circolare Cadorna sulle lettere anonime. Non c'è, crediamo, organo dello Stato che non sia inquinato da questo malanno che ne turba la vita, creando sospetti ed incubi, che si risolvono alla fine in un pubblico danno, non solamente morale. Nessuno può dubitare che gli uomini dirigenti non sentano la bassezza a cui discende il denunziatore che si metta al riparo della responsabilità che una giusta denunzia deve trarre con sé. Ma nessuno ha pensato a tagliare la mala pianta dalle radici ordinando precisamente di *distruggere senz'altro gli scritti non firmati.* Orbene è a questa precisa disposizione, piú che alle alte considerazioni morali che accompagnano l'ordine, che è dovuto quel respiro di soddisfazione con cui è stato accolto lo scritto dell'uomo che crede egualmente necessario al trionfo di una giusta causa non solo il dirigere verso la meta da raggiungere tutte le forze del braccio, ma anche farvi tendere tutte quelle dello spirito.

« È assolutamente ingiusto che chi compie con rigidezza il proprio dovere procedendo in ogni circostanza senza riguardo contro gli inetti ed i colpevoli debba per compenso essere assalito dall'incubo di una inchiesta tormentosa sul proprio operato ». Ben detto; ma soprattutto ben riparato; anche se qualche volta nel bilancio dei valori morali abbia a rimanere « qualche abuso impunito ».

Poiché (ed è questo punto che non ci pare di doversi trascurare), a confessione del Capo del nostro Stato Maggiore, « molte volte nell'oggetto delle denunzie anonime si rintraccia un fondo di verità, sotto il quale aspetto le denuncie stesse, come che determinate nella forma di riprovevole riluttanza a dire le cose a viso aperto, sono tuttavia nella sostanza utili e rivelatrici di fatti che altrimenti non si verrebbero a conoscere ».

Orbene è questa considerazione che ci fa ardentemente desiderare che la restaurazione morale voluta dal Capo del nostro esercito sia, con altre acconce e pratiche disposizioni, resa ancora piú piena, in modo che non s'abbia a constatare di aver chiusa una piccola via che pur guidava alla giustizia. Si consiglia, perché la via resti sempre aperta, di denunziare francamente gli abusi. Ed è qui che forse si cade nel vecchio difetto di far divergere la teoria dalla pratica.

Bisogna considerare che accanto a quella delle lettere anonime c'è un'altra corrente che attraversa il grande mare della nostra vita pubblica: quella delle lettere *troppo firmate.* Chi non sa che molti abusi, che molte ingiustizie, sono determinati dalla pressione che un'autorevole raccomandazione, scritta od orale che sia, esercita sui poteri responsabili? E chi non sa che il denunziare queste illecite inframmettenze a viso aperto, può procurare per il fatto della stessa pressione che si esercita, in senso contrario, non di rado ingiuste persecuzioni? Sicché infine quell'istintivo bisogno che la giustizia trionfi, finisce per rassegnarsi chetamente alla bassezza dell'anonimo: finisce, cioè, per non trovare biasimevole il mezzo non onesto in vista della onesta meta che si vuole attingere.

Tutti ricordano che il breve e proverbiale periodo di governo dell'onorevole Sonnino fu notevole per l'insolito costume che egli introdusse di chiudere le anticamere del suo ufficio alla folla degli autorevoli sollecitatori di favori; e tutti ricordano che a quel costume, piú che ad altro suo difetto, fu dovuta la sua breve permanenza al potere.

Ebbene perché la riforma del generale Cadorna si possa ripercuotere con immenso vantaggio sopra ogni altro ramo delle pubbliche amministrazioni, non ora soltanto, ma anche quando l'Italia tornerà piú raccolta e piú orgogliosa alla calma della sua vita ordinaria, è necessario che il costume dell'on. Sonnino non appaia insolito, che sia legge positiva di ogni organo direttivo dello Stato il distruggere senz'altro le lettere troppo firmate, e di chiudere inesorabilmente gli orecchi alle raccomandazioni troppo autorevoli.

Solo cosí, le lettere anonime, che continueranno probabilmente ad affluire, si ridurranno alla sola categoria di quelle che traggono la loro origine da risentimenti personali, da insodisfatte aspirazioni o da altri moventi non sereni, come acutamente distingue la circolare Cadorna: e alle quali sarà degna risposta la infallibile loro distruzione. Solo cosí non si dovrà un poco lamentare la rinunzia, che pur si dève ora fare, al mezzo di ristabilire una turbata moralità, offerto qualche volta dalle lettere anonime.

Trarrà l'Italia da questi momenti cosí significativi della sua vita la forza di completare ciò che il nostro Generale ha cosí nobilmente e coraggiosamente iniziato?

A quando, per esempio, una notificazione scritta ai signori deputati, che i Ministri e i loro collaboratori distruggeranno senz'altro ogni lettera di sollecitazione e che non concederanno udienze, quando sia in giuoco un qualche interesse personale da far prevalere?

Solo cosí non ci sarà il piú leggero scrupolo a distruggere le lettere anonime; e il guadagno morale sarà intero e senza alcuna rinunzia.

G. S. Gargàno.

MOTIVI POLACCHI

Ancora una volta, nella tragica storia dell'ora, il destino della Polonia somiglia a quello della Bella della Favola, che attende il suo liberatore. È antico quanto la sua vita codesto suo strano destino di attendere sempre il proprio destino.

C'è qualche cosa che vorrei chiamare di femminile nella ventura della Polonia. Anche quando era unita, libera, potente, aveva, femminilmente, bisogno del suo signore, che venisse di lontano, la prendesse, la amasse, ma anche dominasse con maschilità il suo temperamento sincero ma inquieto, fedele ma geloso. Per piú secoli, rinunciando alla unità che le avrebbe data la monarchia nazionale ereditaria, ad ogni morte di sovrano, si è rinnovata la storia della sua attesa, della sua speranza e perciò anche delle sue delusioni. Romantica, la Polonia attendeva il suo principe ideale. Non è strano che qualche volta non abbia trovato che l'ingannatore.

Nel passato quella di pretendente al trono di Polonia poté essere una occupazione per molti principi ambiziosi. La storia delle candidature non riuscite, la lista dei proci meno fortunati della Penelope polacca (Penelope per lo meno in quanto molto ha tessuto in vano) ha un interesse che oggi è di attualità.

Sono perciò attualissime alcune relazioni sulla Polonia che un buon studioso di archivi, il prof. Giuseppe Fusai, ha tolte dalle carte mantovane. Si tratta della candidatura del Duca Vincenzo Gonzaga, il quale, nel 1598, supponendo prossima una vacanza sul trono di Polonia, si andava preparando diplomaticamente al bell'acquisto. Aveva combattuto con gl'Imperiali contro i Turchi, era ricco, magnifico; si sentiva tagliato al posto a cui un principe cavalleresco aveva molte speranze di essere prescelto.

Ma in codeste carte relative alla candidatura, piú che l'accorgimento diplomatico — in grande, sono i mezzi che servono anche a conquistare, oggi, un minimo collegio elettorale — interessa la Polonia in sé: quale la videro gli emissarî del Duca, due di quei faccendieri politici di cui è abbondante il nostro rinascimento, un Pietro Franeo e un Cesare Spadari. Buoni osservatori e relatori sintetici, meriterebbero anche oggi di far carriera in diplomazia.

Perché i Polacchi non eleggono un re polacco? « Non è possibile che si venghi mai all'elettione di soggetto polacco, ancorché proposto, per non volersi vedere alcuno un suo pari superiore et padrone ». D'altra parte il principe forestiero può far suo il cuore della Polonia, « quando si sa governare et accomodare all'humore de' Polacchi, che per natura sono splendidi et portano grandissima riverenza al loro re, come si vede dalla servitú che pubblicamente gli fanno ». Ma il principe non sarà mai un tedesco. « La casa d'Austria non possono piú sentir nominare, dubitando d'oppressione per l'esempio della Boemia, che con le medesime esentioni, leggi et privileggi di Polonia si governava et hora — nel.... 1598 — si sa come vien trattata.... oltre per istinto naturale li Polacchi odiano mortalmente li Tedeschi.... » Troppo diversa è l'indole nazionale. « Sono i Polacchi huomini laboriosi, liberi, superbi, sospettosi, terribili, facili a rimetter le ingiurie, liberali e gran bevitori ». Di principi stranieri avevano già fatta amara esperienza e cominciavano a diffidare. Prudente, il diplomatico del Gonzaga, non vuol che si conti sopra alcuna tenerezza speciale per un principe italiano. Ma l'Italiano aveva per lo meno sugli altri la preferenza dello sconosciuto. Qualità attraente agli occhi dell'illusione ostinata a ritentare le proprie esperienze. « Disamano manco l'italiano d'ogni altra nazione, la quale guadagnò qualcosa in comparatione de' Francesi nell'andata quivi di Re Henrico III; tuttavia lo tengono per astuto e frodolento ».

Il diplomatico informatore pur troppo non smentisce il giudizio scortese: anzi, agli occhi di uno storico malevolo lo confermerebbe con una certa lista di « proposte che S. A. potrebbe fare a quella repubblica », proposte di vantaggi militari ed economici « promesse piú per riputazione che perché fosse mai per metterle ad effetto.... ». Il buon nome dell'Italia non ne viene intaccato. È la solita politica di tutti i principi europei del cinquecento. Piccoli inganni innocui orditi inutilmente contro la nazione destinata a ben altri inganni, piú tardi. Che cos'è il modesto intrigo di un signore italiano del rinascimento in confronto della colossale frode dell'onesta Prussia, che, dopo la prima spartizione, istiga i Polacchi ad insorgere contro la Russia impegnata in guerra con la Turchia, promette loro aiuti di milizie e intanto si accorda con la Russia per spartirsi una seconda volta, piú largamente, i territori della nazione tradita?

⁂

Il destino della Polonia si rinnova continuamente in alternative di promesse e di tradimenti. Come in certi temperamenti individuali, nel temperamento nazionale della Polonia l'esperienza della mala fede altrui non arriva mai ad escludere ritorni di confidenza e di speranza. Quando crede di aver trovato il buon protettore, la Polonia gli rimane fedele sino alla sventura. Napoleone le apparve liberatore: rinnovò in libertà il ducato di Varsavia tolto alla Prussia. E Poniatowski e i Polacchi seguono con cieco amore le fortune dell'Imperatore latino, fedeli a lui anche a Lipsia dove tutti tradirono.

Hanno ben meritato la simpatia — pur troppo platonica — di cui è stato largo con loro il romanticismo politico del secolo scorso. Ma le simpatie furono vane oltre tutto perché né i Polacchi né i loro amici videro esattamente tutta la complessità del problema. Il problema restò troppo spesso vago di limiti e di finalità. Vaghi gli stessi limiti territoriali a cui la Polonia avrebbe diritto, vaga la finalità, ondeggiante tra l'indipendenza e la semplice autonomia. E poi, per tutto il secolo XIX, non si vide che *uno* dei violatori della Polonia, lo Czar e lo czarismo. La Prussia riusciva a nascondere la odiosità che ben meritava dai suoi Polacchi nella piú patente odiosità che si accentrava contro il governo russo. Qualche volta, nelle loro tormentate aspirazioni ed insurrezioni, i Polacchi finirono col credere che i loro veri amici e liberatori avrebbero potuto essere, non proprio i Prussiani, ma gli Austriaci. Tanta confusione può ingenerare l'abitudine di essere ingannati da tutti pur dovendo continuare a sperare in qualcuno.

Su questo punto ci illumina un altro documento diplomatico, anche italiano, ma non piú di subdola politica cinquecentesca, sì di quell'altra politica nobilitata dall'ideale nazionale che Camillo Cavour indicò agli stati liberi. È una relazione di Costantino Nigra a Emilio Visconti-Venosta, del 1864. È dunque del tempo dell'ultima insurrezione polacca, ancora una volta schiacciata dalla Prussia concorde con la Russia.

Il Nigra fa la storia della pressione diplomatica che la Francia, l'Inghilterra e anche l'Austria esercitarono in vario modo sul governo russo per migliorare la vita della Polonia. Pressione che ottenne l'unico effetto di irritare la Russia senza recare alcun vantaggio ai Polacchi. Il diplomatico italiano si domanda la ragione dell'insuccesso. E ne trova piú d'una, acutamente. Prima di tutto la imprecisione del problema e la divergenza degli scopi tra le potenze apparentemente unite ad esigerli. La Francia di Napoleone III vi perseguiva le sue mire costanti di imperialismo liberale: voleva la indipendenza della Polonia, certa che, restituita a sé stessa, questa sarebbe diventata un focolare di civiltà occidentale tra gli Slavi, contro la Russia — la Prussia non si era ancora rivelata nel 1864 — Invece l'Austria voleva una pacificazione qualunque, al piú presto, per evitare che il moto insurrezionale dalla Polonia russa si estendesse alla Polonia di suo dominio. Queste gravi parole può scrivere il diplomatico Nigra: « L'insurrezione dimostrò e nel principio e nel seguito tendenze austriache e clericali ».

Non si scandalizzino gli amici sinceri e disinteressati della Polonia. E non accusino nemmeno i Polacchi i quali, viventi nell'intollerabile, sono per natura disposti ad afferrare la prima mano che si offra loro nell'eccesso della sventura. Non furono anche, a principio della guerra attuale, i Polacchi dell'Austria fedeli al loro dominatore, disposti a combattere in legioni di volontari contro i Russi che pure si erano affacciati con veste di liberatori?

La libertà sì, sta bene, ma — non si può dar torto alla Polonia — anche la libertà deve cominciare con l'unità. Per aver troppo capricciosamente disposto della propria libertà, la Polonia ha perduto l'unità: rinascerà in pienezza di vita quando tornerà ad esistere come organismo unico e inscindibile.

⁂

Questo vedono e sentono oggi i Polacchi. È bene che lo vedano chiaramente tutti coloro che vogliono, per l'armonia del mondo, restituita la Polonia in stato libero. Bisogna che si abituino a considerare e a giudicare la questione polacca quale è, simile a quella di tutte le altre nazioni che si stanno redimendo, ma non identica. Non è la questione del Belgio né quella della Serbia. È piú difficile: perché i liberatori d'oggi fanno parte con uno di quelli che fu ieri uno degli oppressori, e insieme debbono liberarla dagli altri due oppressori e in parte da sé stessi.

I Polacchi, oggi come nel '500, «per istinto naturale odiano mortalmente i Tedeschi», ma dominati o dai Tedeschi, o dagli Austriaci, o dai Russi, hanno compreso che il punto di partenza di ogni loro vita futura è l'unità. E oggi come oggi, «essi sono di fatto riuniti sotto il dominio tedesco». La constatazione, dura ma provvisoriamente innegabile, la leggo ricordata a tutti noi dell' Intesa da un polacco che ci ama e spera in noi, l'avvocato Witold Olszewski (1). Tra i molti vaniloqui che ci sono propinati dai troppo platonici spasimanti per una Polonia immaginaria, le osservazioni dure e precise dell'Olszewski non debbono essere trascurate. Egli ci racconta le delusioni che i Polacchi hanno subíto anche dopo l' inizio della guerra europea: il proclama del Granduca che non ha avuto principio di attuazione nemmeno prima che Varsavia fosse abbandonata, l'ambigua situazione della Polonia austriaca nella parte occupata dai Russi.

È verissimo, egli scrive, «che i Polacchi hanno interesse e propensione ad essere riuniti tutti sotto la Russia piuttosto che sotto la Germania; ma è altrettanto vero che preferiscono perfino essere riuniti sotto la Germania che essere di nuovo smembrati fra la Russia da un lato e gli Imperi centrali dall'altro».

Questo non si riferisce per consolazione della Germania ma per buona provvidenza nostra. Bisogna che la unità della Polonia sia a qualunque costo promessa dalla Intesa. Bisogna che sia parato l'ultimo colpo della Germania: quello di promettere all' *intera* Polonia l' indipendenza ed ottenerne in compenso un'alleanza militare. È evidente che gli Imperi centrali, esausti di riserve, tenteranno anche codesto colpo per cui potrebbero improvvisare un esercito polacco, di piú che mezzo milione di soldati. È un polacco che onestamente ce ne avverte.

Egli afferma che ad annullare il pericolo basta che i Polacchi sieno assicurati da noi tutti che la loro unità, formata per ragion militare dal peggiore dei loro vecchi padroni, non sarà mai piú toccata. Noi comprendiamo l'ansia della nazione ingannata nei secoli, le sue incertezze, la sua confusione. Ma contiamo anche su questo: sulla chiara idea che oramai anche i Polacchi si devono essere fatta del destino che tocca agli alleati della Germania. Oramai il piú giusto è anche il piú forte. All'antico idealismo della Polonia cavalleresca questa deve essere ragione di fede e di gioia.

G. C.

VECCHIE PERGAMENE DELLA PENETRAZIONE GERMANICA

Quando l' Inghilterra, troppo a lungo cullatasi nella illusione che niun'altra nazione al mondo le potesse contendere il primato nell' industria e nel commercio, si accorse che il mercato metropolitano e il coloniale erano invasi dal *Made in Germany*: quando l' Italia, per cagione di un'asta bandita per una certa fornitura di locomotive destinate alla ferrovia eritrea, si avvide che le case nazionali le davano, rese sotto palanco a Genova ed a Napoli, per L. 1.80 il chilogrammo e le case tedesche erano pronte a consegnarle sul molo di Massaua a L. 1.20; quando Francia ebbe palese cognizione che il capitale germanico governava i giacimenti ferrigeni di Lorena e i giacimenti carboniferi dell'Artese e della Piccardia; quando la Russia riconobbe che la banca, l' industria, l'esercito, l'armata e la stessa Casa Imperiale subivano il giogo teutonico, il caso della manomissione di mezzo mondo per opera della Germania stupí siccome ogni rivelazione di qualche caso nuovo.

Se la ignoranza della storia d'Europa durante il Medio Evo e presso gli albori dell' Evo moderno non dominasse sovrana del pensiero politico, il caso, lungi dal sembrare nuovo, sarebbe stato riconosciuto semplicecemente come caso rinnovato dall'antico. Gli annali di Russia, d' Inghilterra, di Francia e d' Italia, opportunamente letti e commentati, avrebbero stabilito che, commercialmente ed industrialmente, codeste contrade erano state penetrate dalla Germania allorché gl' imperatori Sassoni e quelli delle Case di Franconia e di Svevia, protettori della Lega anseatica, molto giovandosi della costei scaltrezza, avevano procurato al Santo Impero Romano-Germanico una floridezza esuberante.

Noi italiani, giustamente orgogliosi delle glorie di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Ancona e di Venezia, facilmente dimentichiamo che le costoro asperrime contese le ridussero a mercè di signorie talora straniere (va eccettuata appena Venezia) là dove le 96 città della Lega alemanna rimasero a lungo unanimi nel pensiero e nella volontà; e, sotto la guida di Lubecca, estesero il loro raggio di dominio commerciale verso levante sino a Novgorod, verso ponente sino ad Amsterdam, Bruggia e Londra, verso settentrione sino a Bergen, verso mezzogiorno sino a Venezia, ove uno dei piú sontuosi palazzi porta tuttora il nome di *fondaco dei tedeschi*, perché proprio colà era la sede dei mercanti anseatici che in Venezia avevano stabilito il loro *kontor*, per dirla col termine che essi adoperavano nelle proprie carte.

Lubecca, Danzica, Brema, Amburgo, Brunswick e Colonia formarono il primo nucleo della celebre lega la quale, col tempo, si estese a tutti i centri operosi della Germania. Dal grembo della lega propriamente detta, sciamarono i *kontor*, o fondaci all'estero. Quello di Londra, originato dalla città di Colonia al tempo di Guglielmo il Conquistatore e che godette smisurati privilegî sino all'assunzione al trono della Regina Elisabetta, vale a dire per oltre 500 anni, nelle carte ufficiali porta il nome di *Gildhalla Teutonicorum*. Il termine indica la nazionalità. I direttori ne sono detti promiscuamente *uomini dell' Imperatore*, il che indica l' indirizzo politico dell' impresa e anche *Eastarlings* (noi diremmo levantini), ciò che ne determina la situazione geografica relativamente alla Gran Bretagna. Il vocabolo *easterling* è penetrato nell' idioma inglese sotto la forma leggermente variata di *sterling*. Questo aggettivo era attribuito *alla libbra di argento boemo* che i mercanti dell'Ansa introducevano nel paese a loro commercialmente soggetto. E in qual misura soggetto! La Lega godeva del monopolio assoluto del commercio del Baltico. Le sue navi colavano spietatamente a picco qualunque nave non tedesca che osasse oltrepassare il braccio di mare fra la Danimarca e la Svezia. Sembra che l'uso dell'affondamento sia stato trasmesso ai tedeschi d'oggidì dai loro antenati. La canapa per i cordami, il lino per le vele, la pece ed il catrame per calafatare le navi, i legnami per costruirle e per alberarle, tutto perveniva all' Inghilterra dalle rive del Baltico, trasportato in carene anseatiche; perché norma fondamentale del commercio della Lega era questa: «*merci anseatiche dentro carene anseatiche*». Sembra rileggere diversamente, ma non meno gloriosamente espressa, la targa infissa sul portone del Palazzo dell' *Hamburg Amerika* «Il mio campo è il mondo». «E la Germania marinara e commerciante nutriva allora l' Inghilterra. Per uno di quei misteri che la ittiologia non ha ancor rivelato, le aringhe sino al secolo XV° non frequentarono le acque scozzesi, inglesi, fiamminghe e francesi, ma le baltiche. Donde un vasto commercio di pesci salati affummicati e conci che la lega anseatica distribuiva nel mondo intiero. Notisi che il fervore religioso obbligava la gente a rispettare le vigilie, piú numerose nel calendario d'allora che in quello d'oggi; e poi il frumento russo veleggiava verso occidente nelle navi germaniche. Anzi l'emigrazione delle aringhe diede il primo colpo di piccone alla ultrapotenza della lega. E che disciplina regnava tra i mercanti che vi erano affiliati! Agli officiali della Lega dimoranti nei *Kontor* era impedito il togliere in moglie donne del paese, per tema che il segreto industriale e commerciale trapelasse. Tanto che quegli officiali furono fatti segno al sospetto cui non isfuggirono i cavalieri Templari (vedansi i capi d'accusa del processo intentato loro da Filippo il Bello, Re, e da Clemente V, Pontefice) e la tradizione vuole che Vineta, la Venezia Baltica, opulentissimo *Kontor* che il cronista Adamo da Brema chiama *la maggior città dell'Europa pagana*, subisse la sorte di Sodoma e di Gomorra. E la leggenda canta insieme la ricchezza e la punizione, ricordando che i bimbi di Vineta usavano baloccarsi con birilli di argento puro, e che tuttora di tanto in tanto si odono le campane della città sommersa suonare a morto, quasi per impetrare il perdono delle colpe dei suoi ricchi e viziosi abitatori.

Sommersa Vineta, la lega s' impadroní dell' Isola di Gottland a mezza strada tra Svezia e Curlandia e vi edificò Wisby dove furono compilate le leggi di *Wisby* le quali, coi *Rooles d'Oléron*, il *Consolato del mare*, la *Tavola Amalfitana* e le *leggi di Trani*, servirono di codice marittimo ai mercanti del Medio Evo.

L'organismo della lega si può dire fosse perfetto. Non tutti i mercanti di una città del consorzio avevano licenza di trafficare in piena libertà a Novgorod che giaceva alla convergenza delle strade della Siberia, del Turchestan, della Russia Centrale e della Meridionale: nel *Städtag*, cioè nel *giorno della città*, di Lubecca, correndo il 1366, viene stabilito come canone fondamentale che niun mercante potesse entrare dentro Novgorod se non fosse «*in jure et hansa theutonicorum comprensus*». Né gli affari di Novgorod erano comuni a tutte le città consociate, ma riservati in sulle prime a quattro prescelte, cioè: Lubecca, Wisby, Dortmund e Soest. Riga fu aggiunta piú tardi alla lista, ma come colonia di Brema. Dentro la Lega generale potevano aver luogo accordi speciali ed ufficialmente riconosciuti. Cosí nel 1283 Lubecca, Wismar, Rostck, Stralsund, Greifswald, Stettino, Demmin e Anklam avevano stipulato un trattato per difendere in comune le strade maestre che da esse diramavano per l'entroterra, ed anche avevano giurato protezione a certi principi di cui avevano bisogno. Col procedere innanzi nel tempo i Re di Danimarca furono tanto soggetti ai voleri della Lega che questa dava loro l' investitura. I cavalieri teutonici di Mariemburgo erano, se non stipendiati, senza dubbio devoti agli interessi della lega. Ciò per le città baltiche.

Le città sorelle del Reno rivolgevano invece la proprie cure e dirizzavano le loro energie verso le strade che menavano ai valichi alpini ed a Venezia; e probabilmente anche verso le borgate sassoni dell' Ungheria e della Transilvania. I mercanti del Reno, e forse anche quelli del Baltico, seguirono Federico Barbarossa alla Crociata. Infatti, quando Tolemaide fu espugnata dal Soldano di Egitto, la città conteneva il quartiere speciale attribuito ai mercanti teutonici, nello stesso modo che quartieri speciali possedevano i mercanti di Pisa, di Genova e di Venezia.

Probabilmente un esame accurato della politica seguita da Federigo Barbarossa, nel lungo e tempestoso suo regno, Federigo Barbarossa solenne ed avveduto protettore delle anseatiche renane (Duisburgo, Dortmund, Emmerich, Goslar, Nimega, ed altre appartenenti al bacino del gran fiume) da lui sottratte alle prepotenze baronali, nonché crudo percuotitore dei Comuni italiani, chiarirebbe che il sovrano venerato dall'Alemagna ed argomento di leggenda popolare, obbedí ad un alto interesse economico della sua terra. I Veneziani colle loro galee di Fiandra con cui esercitavano il traffico dal Mediterraneo all' Inghilterra, trasportandovi merci provenienti dal Levante siriaco e dall'Anatolia, in concorrenza colle navi dell'Ansa che portavano all' Inghilterra le medesime merci raccattate in un Levante piú settentrionale, erano senza dubbio rivali poderosi che era mestieri indebolire. E invero il traffico veneziano colle galee di Fiandra, dovette alfine cessare. Costoso era l'armamento delle galee animate dalla forza motrice chiesta ai loro numerosi rematori, mentre maggior risparmio procurava ai tedeschi della Lega, l'armamento delle cocche e delle caracche veliere le cui carene erano anche assai piú capaci che le carene del naviglio a remi.

La protezione dell' Impero restaurato nel 1870 che si è rivolta al commercio ed all' industrie germaniche non è dunque un fatto nuovo; ma piuttosto la ripetizione di un fatto antico sfuggito all'acume dei piú. Occorse la *guerra dei trent'anni*, che segnò l' indebolimento del Santo Impero, per rendere la libertà economica all' Inghilterra ed alla Russia. Codesto indebolimento coincide colla ruina della Lega, la quale è risorta, auspice l' Impero di Bismarck e di Guglielmo I, sotto aspetto diverso, ma identica sostanza. Oggi gli *uomini dell' Imperatore* sono i capitani d' industria della Renania, gli *Easterlings* sono i possenti armatori di Brema e di Amburgo, i maestri dei cantieri di Kiel, di Stettino e di Danzica. La Deutsch Bank ha preso il posto dell'antica casa Fugger di Augsburgo (città appartenente alla Lega) che forní denaro a Carlo V, a Filippo II e ai Cesari di Allemagna. «Rico como un Fucar» dice Sancio a Don Quixote, come non ha guari dicevasi «Ricca come Bertha Krupp».

Scalzare gli uomini dell' imperatore e gli «esterlini» dall' Inghilterra non fu cosa agevole. Erano la lunga mano dell'Impero; l'Imperatore era il loro protettore e la Dieta Germanica la loro Corte di Appello. Nelle guerre inglesi contro Francia e contro Scozia e nella guerra civile detta delle *Due Rose*, lo studioso Jan D. Colvin è giunto a rilevare l'azione continuata degli uomini del *Kontor* londinese che godeva di arsenale proprio sul Tamigi al cosiddetto *Steelyard*, moli di accosto privilegiati, esenzione da tasse di ogni maniera, e tal possanza bancaria da pesare sulle sorti politiche. L'Inghilterra non poté riscattare lo *Steelyard* prima del 1610!

Chiusa la Guerra delle Due Rose coll'esaltazione al trono di Enrico VII Tudor, la nazione inglese non tollerò piú che le lane degli armenti britannici si andassero a tessere in Fiandra ed in Germania e i panni lani si cimassero e tingessero a Firenze; non tollerò piú che il traffico col Baltico le fosse interdetto e che il giro bancario le riuscisse oltremodo costoso. Già una associazione di pannaiuoli erasi formata sotto il nome di *Mercanti avventurieri*: da questo nucleo sciamò una *compagnia* che prese nome *di mercanti avventurieri per la scoperta delle regioni, domini, isole e terre incognite*. Compilò le prime istruzioni per codesti viaggi di scoperta commerciale nel 1551 Sebastiano Caboto, oriundo veneziano, già piloto maggiore di Carlo V: nel 1553: un atto è da lui firmato come Governatore della Compagnia; la quale due anni dopo muta nome e piglia quello di *mercanti di Russia*. Le è accordata una Regia patente. Cosí l' Inghilterra, sottrattasi alfine alla lunga penetrazione teutonica, diè subito mano a liberarne la Russia; e ciò per opera di un veneziano, forse non immemore dell' ira di Barbarossa contro i Comuni liberi d' Italia e contro la sua Venezia.

Jack la Bolina.

CATULLO A ROMA

Buona ventura sarebbe stata per C. Valerio Catullo, se non si fosse mai mosso dalla sua Verona e non avesse mai lasciato i suoi *Transpadani* tra i quali aveva giocondamente vissuto i primi anni della sua breve vita! Ma il fascino di Roma lo vinse, e, non ancora ventenne, egli mutò stanza; lasciò la casa paterna, gli agi tranquilli, per affondarsi nel turbine della gran vita della capitale. Quivi, spinto dalla sua inesperienza, dalla passionalità della sua natura, dal suo temperamento pieno di ardenza, dall' intenso desiderio di godere, entrò nel mondo dei ricchi e degli sfaccendati, sprofondò tutto nella vergogna di un'esistenza frivola e volgare, cercando i piú vili piaceri, la piú acuta voluttà.

Sotto la maestosa, solenne apparenza della sua grandezza, della sua potenza era ben corrotta Roma in quel tempo! Dietro «le forme appariscenti e solenni, ma mendaci e ingannatrici», scrive il prof. Carlo Pascal in un suo recente libro (*Poeti e personaggi catulliani*, Catania, Francesco Battiato, 1916), si nascondevano vizi, brutture senza nome; dietro «l'orpello delle grandiosità esteriori», la società romana «celava il tarlo roditore della sua esistenza e della sua potenza».

Il giovane Catullo, venuto dalla provincia, si getta in mezzo a questa sentina piena di odi atroci, di intrighi, di immoralità, di fosche passioni, di turpi desideri, di malvagità, di pettegolezzi. I frutti della buona educazione che aveva ricevuta, vengono tosto in lui distrutti, e dall'animo suo prorompono violente le male passioni. Ogni senso di pudore, ogni nobile ed alto concetto di vita bene spesa si spegne. Sono sentimentalismi di provincia cotesti, ed egli non vuole essere stimato un provinciale; vuol essere «il gran signore della capitale», conoscerne e gustarne tutte le ebbrezze, «le bellezze fini, le vere bellezze». «Della dissipata ed oziosa società nobilesca di Roma, questo giovane, naturalmente buono, ma cedevole alle tentazioni ed alle seduzioni, assume il tono di spavalderia cinica, di superiorità boriosa, di ostentazione beffarda della propria forza fisica o sessuale, o delle proprie ricchezze». E nei facili amori goduti con compagni spensierati e dissipati, profonde il danaro a piene mani, sicché egli si trova talvolta in strettezze. Ma se pur qua e là egli accenna come un pentimento per quella sua vita da libertino, e sembra vedere la brutta meta verso la quale è incamminato, se esclama:

> «Catullo, tu pensi soltanto a sfrenamente godere, tu solo pensi al piacere, tu vivi nell'ozio, ma ricordati che l' ozio perdette e re e felici città»,

non per questo si ritrae dalla pericolosa, lubrica via per la quale s' è messo, né pone la testa a partito. Ne è assolutamente incapace; non ha volontà per resistere alle seduzioni del male; le belle ragazze gioconde, dagli occhi sfavillanti e dalle labbra rosse, procaci e impudiche, gli amici garruli e lieti, i talami morbidí, i banchetti, le risa, i canti lo attirano con irresistibile violenza. La corruzione lo inebria; i sensi lo dominano, ed egli sembra diventare moralmente insensibile. Com' è bella la vita goduta cosí, senza pensieri, senza preoccupazioni! Tutto è giuoco, è scherzo, è festa. Anche la politica. Egli attacca Cesare e Pompeo piú per ostentazione di baldanza, di audacia, di insolenza, piú per desiderio di scandalo che per odio politico. Contro di essi lancia i suoi piú atroci epigrammi nei quali ha dato concretezza alle mormorazioni, ai pettegolezzi, alle accuse udite durante i discorsi della frivola, maligna società aristocratica di Roma. Cesare è chiamato *improbo cinedo*, morboso, vorace, adultero: egli non disdegnò gli amori di Nicomede. Le piú sozze e volgari ingiurie prorompono dalla bocca del nostro poeta, senza ch'egli si curi di vagliare la verità di ciò che dice.

Cesare glorioso, amato, esaltato, venerato è aspramente assalito, maltrattato. Il poeta si pianta insolentemente di fronte all'uomo che ha raccolto tante lodi, tanti trionfi, e, dopo avergli scagliato addosso il piú turpe fango, con ironica movenza, lo apostrofa:

«Arrabbiati dunque una seconda volta coi giambi miei incolpevoli, o unico capitano di eserciti!» Né Pompeo, il grande Pompeo, è risparmiato. Vedetelo discendere dal suo piedistallo:

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
mucillam: facto consule nunc iterum
manserunt duo, sed creverunt milia in unum
singula. Fecundum semen adulterio.

E chi erano i due primi amanti, divenuti poi duemila, della moglie di Pompeo? Cesare e Mamurra. Mamurra è, per Catullo, infame; è il peggiore degli amici, dei protetti di Cesare. Ottone, Libone, Fuficio sono anime pure di fronte a lui. Contro Mamurra Catullo è terribile, perverso, feroce. Mamurra era *praefectus fabrum*, capo dell' ingegneria militare di Cesare durante la spedizione gallica. È uomo quindi che ha avuto importantissimo ufficio, delicate mansioni nell'esercito; è uomo d' ingegno; profondo conoscitore dell'arte militare; gode intiera la fiducia dei capi. Che importa? Mamurra è impudico, biscazziere, adultero, rivale di Cesare in amori con donne leggere, con etère.

È un disonesto, un immorale: ha rubato il bottino da Pompeo preso nel Ponto durante la guerra contro Mitridate, ha rubato in Spagna; ruberà certo in Gallia, in Britannia. Cosí si è arricchito, ed ha di belle possessioni che gli fruttano bene; ma i redditi gli sono insufficienti, ché egli sperpera con le donne i suoi patrimoni.

Le accuse catulliane sono precise, determinate, ma hanno esse fondamento? Sembra che no; o almeno che in esse sia grande l'esagerazione delle colpe. Sembra che Catullo si sia lasciato infiammare dalle voci denigratorie che correvano sul conto di Mamurra tra gli oziosi, gli immorali aristocratici di Roma, i quali nutrivano avversione, anzi odio, contro gli uomini che godevano il favor popolare, contro gli *homines novi* che dalla provincia erano venuti in Roma ad arricchire. Tutti gli invidiosi, gli inetti, i finanziariamente e moralmente bacati non potevano soffrire di buon'animo che un forestiero li soverchiasse ed acquistasse potenza e facesse fortuna, e anziché riconoscerne il valore ed i meriti, si dilettavano a sfogare il loro livore con turpi accuse che molto spesso erano pure calunnie.

Ma c' è un'altra ragione da addurre in difesa di Mamurra. Egli era l'amante di una ragazza che noi conosciamo sotto il nome di Ametina, e Catullo aveva tentato di ottenere le grazie di lei, ma ne era stato respinto, o, meglio, gli era stato chiesto un compenso di diecimila sesterzi. L'ardente poeta sfoga la sua ira contro la ragazza e di conseguenza contro il protettore di lei. Ora, Catullo è terribile con i suoi rivali in amore; li punge, si scaglia violentemente contro di essi, fa strazio della loro riputazione; li schernisce, li vilipende. Gellio, per esempio, col quale pure era stato in intima familiarità, non è egli rappresentato come amante della madre, della sorella, della zia, di tutte le giovani parenti? Del resto, questo si diceva in Roma di Gellio, né pare che tutto fosse frutto di perversa immaginazione, e d'altra parte non erano rare le piú orrende turpitudini in quella società corrottissima dove avevano lor regno i Memmio, i Curione, i Dolabella, i Calvo. Non bisogna perciò credere che la poesia catulliana sia lo sfogo della perversità di un uomo immorale; anzi essa è lo specchio in cui si riflettono tutti i vizi, le miserie, le brutture di una città. «Il libretto di Catullo non è solo un grande monumento di poesia, bensí anche un grande monumento di storia: e di una storia che non è quella solita, dei grandi fatti e dei documenti ufficiali: ma è quella intima ed oscura e minuta delle passioni, degli odi, degli amori, che sono i moventi delle azioni, e ci rivelano dunque di quell'altra storia le ragioni ignorate e profonde, e costituiscono nel loro insieme il quadro morale di una società». Nè giova credere che solo Catullo scrivesse con tanta insolenza e lascivia. Basti citare Calvo, lo stretto amico del poeta veronese, con lui ricordato indissolubilmente da Orazio, da Properzio, da Ovidio, da Plinio il giovane; Calvo che pur scrisse con violenza contro Cesare; e Pompeo e cantò Quintilia, come Catullo cantò Lesbia, e si compiacque di ostentare la propria sensualità.

In fondo Catullo era uno dei migliori. Ché anzi noi siamo d'avviso che la sua colpa sta in gran parte nella sua debolezza: giovane ed inesperto si lasciò abbagliare dalla luce che dalla ricchezza si sprigionava, si lasciò affascinare dai falsi splendori della gran vita elegante, si legò alle compagnie malvage e scempie dei corrotti, degli abbietti giovani patrizi, e non ebbe poi piú forza di ritrarsi dalla mala vita iniziata, per quanto a quando a quando ne sentisse come repugnanza o almeno insoddisfazione. Ché in mezzo ai volgari godimenti nei quali passava stoltamente i giorni, egli non fu felice, né, data l' indole sua, lo poteva; anzi soffrí profondamente, e spesso proruppe in grida di dolore, e anche negli scherni, nei sarcasmi, nell'espressioni di odio degli epigrammi si possono scorgere le piaghe del suo cuore. Il vortice in cui è stato attratto non completamente gli ha inaridito la fonte dei buoni sentimenti. Egli serba in sé vivo il culto dell'amicizia: crede che sia possibile avere amici veri pur tra quei giovani dissipati ed immorali. Egli ha la credenza che questi suoi compagni di godimento e di vizio, debbano nutrire in sé una pura fiamma d'affetto. E quando invece s'accorge che sono ben diversi da quello che ei s'attendeva, e lo tradiscono, e rivaleggiano con lui, senza scrupoli, nei quotidiani amori, lo assale dolore ed ira.

---

(1) Avv. Witold Olszwski. *L'ora presente in Polonia*. Bologna 1916.

E contro quelli ch'ei reputa traditori or si scaglia violento, lanciando loro le ingiurie piú furibonde, esagerandone i vizi e le colpe, or davanti ad essi si abbassa implorando che non lo facciano soffrire. Nella sua ingenuità da provinciale non comprende che i suoi compagni di lussuria non credono di recargli pena togliendogli la sua dissoluta amante; non vede che lo reputano goffo e grottesco con queste sue ire e con questi suoi veementi furori. Essi hanno natura dalla sua troppo diversa, e nelle loro effimere passioni né pure la piú piccola parte lasciano al cuore, e solo pensano alla soddisfazione del senso. Essi sono incapaci d'amare; Catullo invece sinceramente e profondamente ama, e porta questo sentimento dolcissimo pur tra la sozzura di comprati talami.

Ecco la ragione della sua infelicità; ecco perché i suoi brevi carmi «sembrano altrettante grida dilaceranti di un'anima in pena». «Egli portò nella sua poesia l'inspirazione dell'amore vero, con le sue esaltazioni trionfali, con i suoi abbattimenti, con la rabbia delle sue gelosie, con i suoi gemiti disperati di angoscia». Clodia è una dissolutissima femmina; ma egli vede in lei una dea, la idealizza chiamandola Lesbia, e non sa pensare gioia piú alta che quella di amarla e di esserne amato. Catullo crede che ella lo ami, e la felicità piú viva lo invade; un bacio di lei lo inebria. Quando cominciano le prime infedeltà, si rassegna dapprima, accetta il fatto compiuto; anche Giunone ha dovuto soffrire le infedeltà di Giove, pensa consolandosi nell'aver compagna sí alta di sventura; poi la gelosia scoppia tremenda; il poeta non può più sopportare l'oltraggio; il tormento dell'animo suo ha bisogno d'essere acerbamente sfogato. Ma un sorriso di Lesbia calma la tempesta, lenisce ogni piú aspro dolore, fa rinverdire la speranza, e la passione per la indegnissima donna si fa piú viva in lui....

Or egli sa quant'ella sia malvagia, di quante brutture contaminata. Nessuno lo ignora. Cicerone, difendendo Celio Rufo accusato da Clodia di tremendi delitti per desiderio di vendicarsi di lui che l'aveva abbandonata, pubblicamente rivela tutta la bassezza di lei, ne ricorda tutte le brutture. Ma Catullo non può da lei liberarsi: essa lo tiene con fermo polso; lo ha incatenato a sé indissolubilmente. Il poeta vede la depravazione di quel suo amore per quella volgare concubina; ne ha vergogna, ma non può spegnerlo. Ecco il vero, vivo dramma psicologico che nettamente ci è rappresentato nei carmi di Catullo. Il poeta sa che Clodia è stata l'amante di un suo fratello, è stata la causa della morte dell'infelicissimo suo marito, è stata l'amante di Celio, è stata ed è l'amante degli amici di lui. E chiede a se stesso: «Perché non ti fai forza? Perché non rientri in te stesso? non guarisci della tua pazzía, da questa fiamma che ti consuma, che ti divora a poco a poco? Tu vai verso l'estrema abbiezione, verso la rovina».

Ha la coscienza del proprio stato; sembra che debba, con uno sforzo della sua volontà, spezzare le moleste catene che lo tengono avvinto alla femmina perduta. Ma lo sforzo non dura, non raggiunge lo scopo: il poeta ricade vinto nelle braccia di Lesbia; non può pensare la propria vita disgiunta da Lesbia. Ella passa tra gli abbracci dei suoi schiavi, ella vien posseduta da una folla di giovani, compagni di vizi del poeta: Alfeno, Gellio, Rufo, Quinzio; la sua ignominia si fa maggiore; sembra che ella provi la piú raffinata voluttà nell'affondare nel fango sotto gli occhi dell'amante che spasima.

«O Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia che Catullo amò piú di se stesso e di tutti i suoi, ora nei quadrivi e negli angiporti dissangua i magnanimi nipoti di Remo».

Catullo la disprezza; sembra che l'amore si sia spento nel suo cuore. *Amavit*, scrive il poeta: ma noi sentiamo in questi versi un profondo dolore, un vivo rimpianto per un bene perduto. L'amore non è finito, e pare che non sia finito se non con la morte dell'infelice amante. Infatti sia là dove egli invoca gli dei perché lo liberino dal suo male (o dei, strappatemi dal cuore questo atroce tormento; fatemi guarire), sia dove chiede a Lesbia la restituzione dei suoi biglietti amorosi, e con rabbia investe ed ingiuria la femmina perversa, noi comprendiamo che la passione è ancora viva in lui, che il poeta spasima tuttavia per il tristo tradimento sofferto.

⁂

Cosí, attraverso i brevi carmi dell'infelice poeta veronese, passa il soffio di un grande amore, la cui indegnità la profonda sofferenza purifica. Sullo sfondo del violento dramma psicologico si delinea la vita immorale della società nobilesca romana che conduceva a morte la repubblica. Vediamo davanti agli occhi nostri sfilare personaggi illustri ed oscuri del tempo avvolti in una cupa ombra di corruzione. Vediamo il poeta Calvo, l'amico di Catullo col quale ebbe comune «la forma e la tecnica dell'arte», egli pure tenue e delicato talvolta, ed ora irruento e violento e sfacciato, egli pure avverso a Pompeo ed a Cesare, aspro ed atroce compositor di epigrammi secchi e terribili.

Passa Elvio Cinna, probabile compagno di Catullo in avventure scapestrate, che certo con Catullo si recò nel 57 a. C. in Bitinia seguendo «Memmio eletto pro-pretore in quella provincia; Elvio Cinna i carmi del quale sono profetati dall'amico immortali; e passa un altro poeta che pur ebbe familiarità con Catullo: Celio Rufo, di alto ingegno, ma di non alto animo, contaminato da molti vizi. Passano Pompeo e Cesare, i due giganti, tra un coro di ingiurie e di scherni, aspramente battuti e vilipesi, spogli della loro grandezza e della loro potenza; passa Cicerone in un finissimo epigramma rappresentato con tutta la maestosa solennità di grande avvocato — optimus omnium patronus —; passa Mamurra con tutto il greve carico dei suoi vizi e delle sue colpe vere o imaginate, e il turpissimo Gellio, e giovani e ragazze spensierati, depravati, abbietti, tutti volti a godere i piaceri della vita piú dissoluta. E su tutti campeggia con quel che di buono e di gramo ebbe, il poeta Gaio Valerio Catullo che a noi pare piú vittima che colpevole. E la sua figura ci incute piuttosto compassione che disprezzo, e molto siamo tratti a perdonargli, ché egli, in quella vita di stupida dissipazione, molto soffrí e conservò una nota dolcissima ai suoi canti, cosí manifestando che i buoni sentimenti in lui non si spensero mai.

Non poteva essere tutto impuro e depravato chi, volgendosi al fratello morto lontano dalla patria, cantava tristemente:

«O fratello, nella tua fossa discende tutta la mia casa; con la tua morte sono finite le mie gioie che erano, te vivo, dal tuo dolce amore alimentate. Nulla piú mi resta da godere ór che sei morto».

Non poteva essere completamente depravato Catullo se, tornando dalla Bitinia, si recava a salutare le ceneri fraterne.

«Dopo aver peregrinato tra molte genti e molti mari giungo, o fratello, a darti l'estremo saluto e a rivolgermi invano al tuo cenere muto, poiché tu non m'odi, o mio povero fratello, che la sorte volle cosí ingiustamente rapirmi.».

Matteo Cerini.

MARGINALIA

✶ **Sven Hedin sul fronte russo.** — Il celebre esploratore svedese si è dato a scoprire, dopo l'Asia centrale in pace, l'Europa centrale in guerra. Nel settembre del 1914 fu, è vero, sul fronte francese; ma vi fece una escursione fugacissima, quasi temesse di poter sentire diminuita in se stesso la sconfinata ammirazione per l'esercito germanico; e ne rese conto in un affrettatissimo e insignificantissimo volume. Tra gli eserciti austro-tedeschi al fronte russo Sven Hedin è stato invece dalla fine di febbraio alla fine di agosto del 1915, ed ha potuto girare dove ha voluto, con tutte le libertà e tutte le facilitazioni possibili, e tutte le sodisfazioni e gli onori immaginabili: vetture-salotto sulle ferrovie, automobili guidate da ufficiali, un sottotenente di vascello addetto alla sua persona, domestici e valletti; e poi ricevimenti e pranzi da tutti i generali piú famosi, e molte strette di mano principesche, arciducali e imperiali. Ce ne era anche di troppo per portare al massimo grado la germanofilia dello svedese; germanofilia imprudente, a quel che sembra, però. Tanto che il grosso volume, di piú che mille pagine e illustrato da quattrocento fotografie, non ha avuto nel suo paese un successo di simpatia: è dispiaciuto ed ha urtato quel suo incitare la Svezia ad unirsi alla Germania, a scendere armata accanto a lei. Perfino un agente tedesco, che sembra da qualche tempo lavori le piazze svedesi, ha confessato in un documento segreto, svelato dal *Social Demokrat*, che Sven Hedin aveva ottenuto col suo libro un resultato contrario a quello propostosi.

Ma per chi è già in lizza tutto ciò poco importa; e il volume è di grande interesse pur soltanto nel lungo riassunto che ne dà J. de Coussange nel *Correspondant*, e anche se vi si parla poco di guerra guerreggiata, e molto di quelli che la fanno e molto piú di Sven Hedin e del trattamento che riceve da generali, da principi, da arciduchi e da imperatori.

L'esploratore, è vero, descrive abbastanza minutamente il gigantesco impianto telegrafico del Quartier Generale al fronte russo; parla di un bombardamento e paragona il rumore dei grossi proiettili traversanti l'aria all'urlo della tigre, che cerca la preda nella jungla; assiste alla presa di Jaroslaw e di Leopoli; entra, quasi con le truppe, a Varsavia e a Novo Georgievsk. Ma piú delle cose lo interessano gli uomini, e quasi piú degli uomini l'onore che gli fanno. Ogni poco traspare la sodisfazione dell'autore, che ad un certo momento non può nascondere la sua gioia per esser trattato come un re: confessione, questa, che deve rendere sospettoso e guardingo anche il lettore neutrale.

Il primo a fare omaggio a Sven Hedin è il capo di stato maggiore di Hindemburg: il generale Ludendorff, che gli sembra un titano. Poi il famoso maresciallo lo invita alla sua mensa. A vederlo massiccio e gigantesco, l'esploratore ripensa ai germani della foresta della Turingia. Il pranzo è quasi luculliano, lo sciampagna abbonda, la birra non fa difetto; e tra un *gotto* e l'altro Hindemburg parla della sua vecchia campagna di Francia, scaglia dure parole all'indirizzo di coloro che prima hanno scatenato la guerra ed ora aizzano i neutrali contro la Germania, ed ha poco benevole frasi contro la «perfida alleata», che pur non si credeva ancora — s'era ai primi di marzo — si sarebbe mossa. E in nostro onore, attorno alla mensa del maresciallo, si leva un coro di proteste e di indignazione.

Dopo Hindemburg, la sfilata dei gallonati continua, da Eichhorn e Van Boehm, al severo e irriducibile Pflanzer Baltin, e al cortese Conrad von Hötzendorf, che allo svedese sembra uomo «dai pensieri profondi e dal cuore d'oro»! (senza commenti); da Von Linsingen e da Böhm Ermolli, a Mackensen. Questi gli fa quasi piú impressione di Hindemburg. Esteriormente gli ricorda Kitchner; ma gli pare meno grosso e piú svelto, con occhi piú profondi e con baffi e capelli piú grigi. Tutta la persona e tutto l'atteggiamento del maresciallo rivelano la potenza dell'azione, la continua mira allo scopo voluto, ed una volontà che nessun ostacolo può far piegare (è Sven Hedin che parla). «Egli — continua — ha lo sguardo piú penetrante che abbia mai visto; ma quando si parla con lui passa sulla sua faccia un raggio di luce e di benevolenza».

Tutti invitavano a pranzo lo svedese: generali e marescialli, principi e arciduchi: il generalissimo Federico, l'erede Carlo Francesco Giuseppe, Giuseppe Ferdinando, e il principe Leopoldo di Baviera. Sembra di leggere qualche canto d'Omero, o — a male eguagliare — qualche capitolo del Man Reyd, i cui eroi non pensano che allo stomaco.

Soltanto gli imperatori si limitano a delle cordiali strette di mano.

Due volte Sven Hedin ha veduto Guglielmo. Una prima volta in una cittadina della Slesia, ove aveva sede il quartier generale austriaco, e dove ebbe luogo un convegno tra l'imperatore accompagnato da Bethmann Holweg e Falkenhayn, e l'Arciduca Federico assistito da Burian e Tisza. Era il momento dell'entrata dell'Italia in guerra. Alla stazione l'Hohenzollern salutò Sven Hedin, dandogli cordialmente la mano, e domandandogli notizie del fronte; gli disse che il popolo tedesco combatteva per un ideale altissimo; poi montò in carrozza — ove era imperialmente solo — e rimase allo sportello in una posa regale, la mano alla visiera, fino a che il treno non fu perduto di vista.

Ed ecco Sven Hedin commuoversi per lo spettacolo e prorompere ingenuamente, maledicendo alla guerra: «Verrà un giorno in cui i cavalieri della menzogna saranno inchiodati alla berlina e le parole mendaci saranno impresse sulla loro fronte». Il quale sfogo potrebbe essere anche rivolto a chi lo aveva provocato!

La seconda volta si ritrovano dopo la presa di Novo Georgievsk. Guglielmo è venuto per fare una rivista; e dopo lo sfilamento s'avanza tra le truppe in quadrato, e parla.

E Sven Hedin si commuove di nuovo e delira: «Egli era là, in mezzo ai suoi uomini, come una incarnazione dell'alta maestà della Germania e della sua volontà invincibile di trionfare dei suoi avversari e di continuare il nuovo regno del mondo su di una base piú larga di prima!».

L'incontro con Francesco Giuseppe è meno melodrammatico. Ha luogo a Schömbrunn il 4 di luglio dell'anno scorso. Il vecchio monarca riceve l'esploratore nel suo studio. Ha sul petto quattro medaglie d'oro: una è quella della campagna del '48. L'imperatore sembra al corrente di tutto; domanda a Sven Hedin le sue impressioni, e si rallegra alle lodi dell'esercito austro-ungarico. Si parla anche dell'Italia; e l'Ausburgo confessa che la dichiarazione di guerra dei «fratelli alleati» gli ha fatto gran pena; poi sembra che scatti contro di noi; ma prega il visitatore di tener segreto quanto è uscito dalle sue labbra. Peccato, sarebbe stato cosí interessante!

Anche Francesco Giuseppe riesce a commuovere lo svedese, che crede scorgere una lacrima nell'occhio del vecchio coccodrillo, e che di nuovo delira: «Quando il bene dell'impero l'ha richiesto egli ha saputo fare la guerra; ma come l'imperatore Guglielmo egli ha la coscienza di combattere per una causa giusta».

Eppure a malgrado della evidente parzialità, della sfacciata germanofilia e della confessata russofobia, Sven Hedin è — forse suo malgrado — imparziale coi russi.

Dai colloqui coi prigionieri, dalle descrizioni, dalle testimonianze appare persuaso del valore e del coraggio del soldato russo; mentre ammirabile gli sembra la ritirata che gli eserciti dello zar stanno eseguendo quasi sotto i suoi occhi.

Inoltre Sven Hedin scagiona i russi dalle accuse di saccheggi e di massacri.

In Galizia chiese e musei, ville e castelli sono rimasti presso che intatti, contrariamente alle voci fatte correre in Austria e in Ungheria; e gli ufficiali russi han spesso provveduto a far riversare per le vie centinaia di ettolitri di birra perché i soldati non avessero occasione di ubriacarsi; e le truppe sono entrate in Przemysl al suono di pifferi e di canti. Nella Prussia Orientale, se qualche eccesso è avvenuto, è avvenuto per indisciplinatezza, contro il volere dei comandanti. E in questa indisciplinatezza vede lo Sven Hedin un onta per l'esercito russo.

Ora, se per lui quello germanico, invece, è il modello della disciplina, come si spiegano i misfatti del Belgio e della Francia? Ma Sven Hedin non ci crede, per quanto sia grave per un esploratore affermare senza vedere.

Eppure anche senza vedere un confronto gli era possibile: quello tra certi proclami di invasor di città belghe e francesi — proclami consacrati in documenti ufficiali — ed uno che fu fatto affiggere dai russi nella città di Jnsterburg il 27 di agosto 1914, e che egli stesso riporta. Era stato tirato un colpo di fucile. Ed ecco il comando avvertire che al secondo colpo sarà bruciata la casa dalla quale sarà partito; al terzo colpo tutta la via subirà la stessa sorte. E l'avvertimento serve. Nessun colpo di fucile si ode piú; e dopo tre settimane di occupazione russa Jnsterburg non lamenta il minimo danno. Altro che indisciplina russa e disciplina tedesca!

✶ **I cognomi degli eroi francesi** morti in guerra, senza lasciare discendenza maschile, potranno essere assunti da parenti che abbiano diritto alla successione, fino al sesto grado; ed allo stesso tempo i combattenti che siano gli ultimi rappresentanti della propria famiglia potranno trasmetterne il nome a parenti, che pur non abbiano diritto alla successione. Il guardasigilli Viviani ha già depositato alla segreteria della Camera dei deputati un disegno di legge, pel quale, nel caso specifico, verrà abolita la lunga e quasi proibitiva trafila burocratica necessaria in Francia per ottenere di cambiare o modificare il proprio cognome. Cosí quello di un eroe caduto in faccia al nemico potrà perpetuarsi, senza che l'assuntore esplichi le venti pratiche — e tutte laboriosissime — ancora richieste e sborsi una somma che supera le mille lire.

Ma Georges Maurevert, trattando esaurientemente e brillantemente nel *Mercure de France* la quistione dei cognomi che i loro possessori dovrebbero, per ragioni molteplici, desiderar di mutare, spezza una lancia in favore anche del disegno di legge Honnorat, già presentato nel maggio 1913, e richiedente di permettere agli stranieri che domandano la naturalizzazione francese, di gallicizzare contemporaneamente il loro nome; e ripresentato ancora nel febbraio del 1915, per richiedere con maggiore insistenza che venga concesso ai francesi, che portano ancora un cognome di derivazione germanica, di cambiarlo a loro piacimento. Fa rilevare a questo proposito il postulante che molti di questi, Muller Schmidt, Weber e Wolff, citati all'ordine del giorno o decorati con la croce di guerra, a malgrado del loro eroismo non hanno spesso potuto allontanare dai loro cari, rimasti ad attenderli, una certa diffidenza ed un qualche sospetto, e non potranno forse allontanarli, per l'avvenire, dai loro figli; mentre sospetto e diffidenza li circondavano anche nell'esercito, almeno prima delle loro eroiche gesta. Non v'è dubbio che i due disegni Viviani ed Honnorat verranno approvati. Ma non basta, secondo il Maurevert. Eliminati i nomi stranieri, teutonici in ispecie, rimarranno i nomi ridicoli e ignominiosi, che un onesto e bravo cittadino non si potrà levar da dosso senza esperire quelle venti pratiche su rammentate e senza sborsare la non tenue sommetta all'erario. E quali nomi! Nel gennaio del 1914 un cronista si divertí a trar fuori dalle liste dei decorati con le palme accademiche i seguenti: Bécu, Crétin, Tronche, Cornu, Culot, Pissot, Torchon, Ventre, Trouille.... Meno male che se c'era un Cocu, mancava un non meno possibile e frequente Cochon. In favore anche di tali infelici chiede dunque un provvedimento l'arguto articolista, immaginando giustamente che solo le lungaggini burocratiche e la non piccola spesa abbiano impedito ai piú di mutarsi un casato, che non può se non far sorridere e prestarsi ai piú feroci frizzi. Difatto, a malgrado delle note difficoltà, dal 1870 ventun Cochon sono divenuti: Aubry, Bardin-Blondeau, Brault, etc. etc.; e diciassette Cocu: Agathon, Bisson, Carlot etc. etc. E forse sarebbe difficile trovare ancora un altro M. Cocu, ispettore delle contribuzioni dirette, che mai volle cambiare il proprio cognome, vantando la fedeltà della moglie; oppure un altro M. Cochon de Lapparent, il quale, presentando un figliuolo al direttore di un collegio, e proponendogli questi di segnare il ragazzo col cognome Lapparent per evitare scherzi e schiamazzi, tutto infuriato proruppe: «Mon père était Cochon; je suis Cochon; j'entends que mon fils reste un Cochon!»

✶ **Le idee politiche di Schopenhauer** hanno dato occasione al prof. Böttger di tessere l'elogio del filosofo nella seduta annuale che la Società schopenhauriana ha tenuto, secondo la consuetudine, a Dresda. L'oratore ha rilevato, tra l'altro, che gli va fatto un gran merito per aver riconosciuto, con modernità di vedute, come lo Stato sia il gran protettore della Comunità. Sarebbe interessante sapere, però, come il prof. Böttger ha potuto e saputo conciliare questa modernità di vedute con l'odio che Schopenhauer ebbe sempre grandissimo per la democrazia: odio accresciuto dagli avvenimenti cui assistette nel 1848 a Francoforte e che tanto rafforzarono i suoi sentimenti retrivi, da fargli lasciare tutto il suo patrimonio alla cassa di soccorso fondata a Berlino a vantaggio dei soldati feriti e delle vedòve e degli orfani dei soldati morti durante i moti rivoluzionarî del 1848 e '49. A Schopenhauer — osserva A. Guilland nella *Bibliothèque Universelle* — non repugnava di troppo l'idea che un governo assoluto fosse il migliore dei governi, purché nelle mani di un uomo intelligente; ed in questo si trovava d'accordo con Renan. Per lui Calibań, sempre grossolano ed eternamente inferiore, non poteva se non governare assai male. Ma Schopenhauer assolutista, diventato anche imperialista e militarista, avrebbe firmato ieri il famoso manifesto dei 93? C'è da sperare di no, per rispetto alla sua memoria.

✶ **Lloyd Georges intimo** è rivelato da *Les Annales*. Questo figlio del popolo — suo padre era un maestro di villaggio — non è uscito dalla aristocrazia del blasone come Balfour, o da quella dell'oro come Chamberlain; si è fatto da sè. Gallese, quasi piú che inglese, ha del Bretone la tenacia, la pazienza, la combattività; e l'ha manifestate, prima nella lotta politica condotta vivacissimamente o ostinatamente da lui, popolare, rivoluzionario, antimperialista, contro i ricchi *landlords* conservatori ed espansionisti, poi nell'azione spiegata — e che ha quasi del miracoloso — per preparare l'Inghilterra, già in guerra, alla guerra. Ma alla lotta e alla fatica quotidiana cercava e cerca forse ancora riposo e sollievo nello sport: il *camping* e il *footing*. Le illustrazioni della rivista parigina lo rappresentano appunto o intento alla pesca sulle rive di uno stagno, o nell'atto di fare un buon colpo di *golf*. E ancora, quando può, fa a piedi, con passo veloce, le sette miglia che separano la sua casa di campagna dalla stazione ferroviaria, e forse ancora si intrat-

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

NOVITÀ TECNICHE

Ing. EGIDIO GARUFFA

L'AVIAZIONE
(Aeroplani - Idrovolanti - Eliche)

Teoria - Calcolazione - Costruzione - Esame descrittivo degli apparati completi e loro dettagli - Montaggio - Esperienze - Prove statiche di volo. ✤ Ortotteri - Elicotteri - Paracadute. ✤ ✤

di pagine 624, con 548 incisioni in gran parte espressamente eseguite

Lire 9,50

I grandi progressi compiuti dall'aviazione nel breve volgere di pochi anni, trovano nel presente manuale la loro piú esauriente e ragionevole rappresentazione. Esso si distigue da tutti i lavori che tanto in Italia che all'estero vennero pubblicati sull'argomento per la trattazione assolutamente completa di tutte le parti che lo costituiscono, mentre in genere le opere che vi si riferiscono ne prendono in esame soltanto alcune branche. Esso si distingue ancora pel fatto che le nozioni pratiche e teoriche delle materie sono portate al corrente fino ad oggi, il che, date le circostanze del momento, mentre può dimostrare le difficoltà incontrate, rappresenta un grande vantaggio per chi si interessa dell'aviazione. In tal modo senza il bisogno di alcuna altra consultazione laboriosa e difficile, il lettore è posto al corrente dello stato attuale di questa importante industria, è reso edotto di tutti i problemi che la riguardano e delle soluzioni che essi ebbero, ed è portato a considerare con esatta visione l'avvenire dell'aviazione per le applicazioni militari e civili.

Ing. C. MALAVASI
Libero docente di costruzione delle macchine nel R. Istituto Tecnico Superiore di Milano

Vademecum per l'Ingegnere Costruttore Meccanico :: ::

1916, un volume di pag. XXXVI-862, con 1564 figure e disegni costruttivi e 405 tabelle. *Terza edizione* notevolmente ampliata, con speciale riguardo alle esigenze dell'insegnamento tecnico. Legato.

Lire 10,50

Nei primi capitoli sono raccolti sinteticamente dati generali, tabelle, matematica, geometria, trigonometria, calcolo differenziale e integrale, statica, cinematica, dinamica, idraulica, pneumatica, termodinamica, calore, combustione, combustibili, ecc. — Nell'idraulica sono esposte le nuove formule sulla portata e sulle condotte, nella termodinamica vi figurano le nuove tabelle del vapore acqueo calcolate sulla nuova equazione di stato di Calendar e i diagrammi di Mollier su due grandi tavole.

Il capitolo dedicato alla resistenza dei materiali è riuscito un piccolo trattato teorico pratico di scienza delle costruzioni, necessario non solo all'ingegnere meccanico, ma prezioso anche all'ingegnere civile, agli architetti, capimastri, studenti, ecc. — Ad esso fa seguito un capitolo sui materiali e relative tabelle.

Naturalmente a giustificazione del titolo dell'opera, la parte che vi è maggiormente sviluppata e profondamente trattata è quella che verte sugli *elementi delle macchine* od *organi meccanici*. Ogni organo non solo vi è calcolato, descritto, analizzato, ma per cosí dire, anatomizzato. L'ingegnere e lo studioso vi troveranno i calcoli di resistenza, la loro genesi, il loro sviluppo; il processo poi di calcolo è reso facile assai e rapido seguendo la traccia dei numerosi esempi contenuti nell'opera.

Tutti gli organi meccanici sono illustrati da finissimi ed esatti disegni costruttivi in scala e quotati, di cui le relative dimensioni possono rilevarsi da apposite tabelle, talché il costruttore trova nel libro tutto quanto è necessario sia riguardo alle precise dimensioni, sia riguardo ai piú minuti particolari, sia riguardo alle indicazioni e precauzioni per le fusioni o quant'altro occorra per la loro pratica esecuzione per la loro messa in opera, per le norme del loro funzionamento, ecc.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO

tiene a chiacchierare familiarmente col suo vecchio amico John Jones: un modestissimo proprietario che lavora da sè la sua terra e che spesso lascia un momento la zappa o la marra, per discutere con colui che è oggi a capo di armate gigantesche disperse per quasi tutto il nostro vecchio mondo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ I libri per i soldati e la Biblioteconomia.

A G. S. Gargàno.

Questa lettera s'indirizza a voi per due ragioni: e perché ormai da semestri siete di fatto, se non di nome, il direttore del *Marzocco*, e perché nelle colonne del periodico già vi siete occupato del tema di cui qui si discorre.

I libri per i soldati. L'argomento, come sapete, mi sta particolarmente a cuore. E forse taluno potrà pensare che la mia qualità di «delegato speciale ministeriale» mi imponga il dovere del massimo riserbo, fino al punto di tacere, magari con l'aria di chi consenta, quando mi capitino sotto gli occhi osservazioni, censure, rilievi che, benevolmente, diremo infondati. Per carità, non esageriamo. Il principio rigidamente applicato potrebbe riuscire, tutt'al piú, molto comodo per i censori.

Dunque nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, diretta da Guido Biagi e piú precisamente nell'ultimo fascicolo gennaio-maggio, pubblicato senza fretta nella seconda quindicina di agosto, il signor X. Y. Z., nel dare ampio conto di una relazione presentata dal Dott. Giulio Coggiola, per il tramite del Ministero, al Congresso per l'educazione popolare tenutosi a Roma in febbraio — relazione che riguarda l'opera svolta dal Comitato veneziano per i libri ai feriti, stampata piú tardi nel *Bollettino della Federazione delle Biblioteche popolari* — si abbandona, non senza qualche malinconia, a un doppio lavoro di diligente parafrasi e di esegesi pessimistica, la cui conclusione certo contro le intenzioni dell'Autore, non potrebbe essere piú divertente. Anche l'«Opera dei libri ai soldati» sebbene creata dal Ministero della Pubblica Istruzione è un ottimo pretesto per dare addosso alla Minerva! Il Coggiola, si noti, nel riferire sul primo periodo di attività del Comitato veneziano (maggio 1915-febbraio 1916) accompagnava l'illustrazione delle proprie vedute «teoriche» con molte riserve intorno ai metodi adottati nella pratica. Ma, certo, anche quando riportava in quella sua relazione l'articolo già pubblicato, nel maggio 1915, dalla *Gazzetta di Venezia*, doveva essere convinto che la divisione del servizio da lui preconizzata in tre linee, con le prima linea a Venezia, la seconda a Bologna, la terza a Firenze, corrispondeva a un concetto, anzi a un preconcetto, difficilmente attuabile secondo le precise necessità e le effettive contingenze della guerra. Comunque, se nella relazione Coggiola, al principio, sta scritto che la coordinazione si raggiunse «*incompiutamente* anche allora che il Ministero» ebbe nominato il suo delegato, sta pure scritto, alla fine, propugnandosi la costituzione di un fondo comune per tutti i Comitati: «Il Ministero dovrebbe vedere in ciò un suo compito nobilissimo: né pare soverchio lo sperare che vi si accinga, dacché con utile resultato ha già ottenuto una coordinazione di forze per l'istituzione degli accennati depositi librari sulla fronte». E il Coggiola parlava di resultati ottenuti, tutt'al piú, fino al 15 di febbraio. Ma l'amaro commentatore, dalla cattedra della *Rivista* sospira: «.... pur troppo l'auspicato coordinamento *rimase un pio desiderio* nonostante l'aiuto portato dal delegato ministeriale ecc. ecc.

Dei «depositi librari» naturalmente si tace: come si tace di tutto quanto il Ministero possa aver fatto a vantaggio di una istituzione, a cui ha dato appoggio morale e materiale di indiscutibile efficacia. Si riprenda per un momento il citato articolo del Coggiola (18 maggio 1915) e si dica dove e come vi sia invocato l'intervento ministeriale. C'è piuttosto una richiesta di consenso. Senonché la *Rivista* ammonisce, con crescente malinconia: il Ministero avrebbe dovuto pensarci *fin dal principio* della guerra. Non l'ha fatto perché, poveraccio, non sapeva che «anche il libro è un'arme o una medicina»: perché è il Ministero delle «Scuole e Scolette» con funzionari centrali che ignorano «che il libro è il substrato necessario della scuola». «Soltanto S. E. Rosadi ha opportunatamente pensato, quando già la guerra era da piú mesi scoppiata, a dare una specie di riconoscimento ufficiale a queste sparse e non concordi iniziative». Qualcuno potrebbe osservare che S. E. Rosadi, davvero cosí benemerito dell'«opera dei libri ai soldati» era allora il Sotto-Segretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione e che non par giusto per gli stessi motivi lodare il Ministro o il vice-Ministro e biasimare il Ministero. Ma anche la lode è cosí condizionata.... La *Rivista* che ci dà nell'agosto ciò che i suoi assidui, e tutti noi desiderosi di apprendere potremmo legittimamente aspettarci alla fine di gennaio, non ammette ritardi per gli altri. È tardigrada sí, ma inesorabile. Il Ministero doveva pensarci prima. Ma la circolare Rosadi ai Capi delle Biblioteche governative, con l'invito a farsi promotori della raccolta dei libri per i soldati (dovrebbe averla ricevuta anche il Direttore della *Rivista* che, per quanto io sappia, ha raccolto soltanto le critiche del suo amaro collaboratore) è del *primo giugno* 1915: ma la nomina del delegato speciale è del 2 *agosto* dello stesso anno. Della tempestività e della spontaneità dell'iniziativa ministeriale mi pare non sia lecito dubitare. Non sta a me di illustrarne i modi e le forme, gli svariati adattamenti suggeriti dall'esperienza, l'efficacia dei resultati. Questo posso dire, con sicura coscienza: abbiamo lavorato, e continuiamo a lavorare, con la cordialissima collaborazioni di quei «funzionari centrali» che pur non sanno che il libro è arme, medicina, substrato.

Tutto ciò, caro Gargàno, ho voluto dire a voi e ai nostri lettori, senza preoccuparmi della diffusione che questa nota procurerà alle considerazioni «tecniche» della *Rivista* la quale, per la sua stessa indole, ha un pubblico limitato di specialisti. Queste pubblicazioni solenni prendono la loro rivincita nel tempo. Fra qualche anno taluno potrebbe pensare che il giudizio piú autorevole e competente sull'«Opera dei libri ai soldati» debba andarsi a ricercare nella collezione del maggiore periodico nostro di biblioteconomia, bibliografia, paleografia, ecc. ecc. Per una volta tanto, mi son preso il gusto di scrivere per i posteri. Ed anche per accennare, sia pur di sfuggita a un difetto, tutto nostro e non mai abbastanza deplorato, per il quale i competenti, i tecnici, gli specialisti, i patentati (specialmente nei campi che confinano con la letteratura) preferiscono di portare il loro contributo sotto le comode forme della critica, ma si astengono religiosamente dalle opere. Un «servizio» che risponde ad eccezionali esigenze e si svolge in condizioni anche piú eccezionali, di cui nulla sanno, perché nulla hanno esperimentato o tentato, perché non sono mai usciti dalle silenziose aule dei loro studi non dico per affacciarsi alla zona delle retrovie, che sarebbe pretender troppo, ma neppure per varcar la soglia di un ospedale, un servizio che con la biblioteconomia e con la bibliografia e con la paleografia non ha maggiori rapporti che col calcolo sublime, non può essere giudicato da loro. Neppure dal signor X. Y. Z., che di quel servizio ignora, evidentemente, anche l'A. B. C.

Roma, 7 settembre.

Adolfo Orvieto.

✶ Gli ultimi attentati barbarici ai tesori artistici di Venezia.

Dalla soprintendenza alle gallerie di Venezia ci viene comunicata, per la stampa, la seguente lettera aperta indirizzata alla Presidenza della Società *Leonardo da Vinci*.

Illustrissimo Signor Presidente
della «Leonardo da Vinci»
in Firenze.

Cotesta Associazione si è nobilmente levata già all'inizio della nostra guerra a promettere l'esacrazione del mondo civile a chi osasse attentare ai monumenti artistici d'Italia, presentendo le perfidie degli areoplani nemici, nei facili voli dal confine prossimo o dal mare sulle nostre belle città; e, quando una bomba annientò di colpo il capolavoro volante di G. B. Tiepolo agli Scalzi, giovarono le sue proteste ad allargare a tutto il mondo il grido di indignazione contro la barbarie.

Ora nuovi danni hanno sofferto nei bombardamenti dell'ultimo plenilunio due belle chiese veneziane: Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello. L'incendio delle cupole e dei tetti, la caduta delle volte hanno colmato di rovine i due tranquilli e solenni ambienti dedicati alla preghiera. Le sollecitudini governative già prima dell'inizio delle ostilità, l'accorrere premuroso dei preposti alle chiese, l'opera eroica dei vigili al fuoco, hanno ridotto i danni artistici a ben poco. Solo tre dipinti largamente decorativi della Scuola del Lazzarini, stesi sotto le volte di S. Maria Formosa, cari a Venezia perché rappresentavano la leggenda delle Spose rapite, sono per gran parte bruciati e malconci; tutto il resto, dai grandi dipinti settecenteschi dedicati al Beato Lorenzo Giustiniani a S. Pietro di Castello, alla cappella coi mosaici disegnati dal Palma giovane a Santa Maria Formosa, tutto, contrariamente alle notizie date da qualche giornale, è salvo per ora. Eppure, sui bombardamenti dell'ultimo plenilunio a Venezia vorrei richiamare in modo particolare l'attenzione di codesta Presidenza perché, più che altra volta mai, essi rivelarono l'infernale progetto, freddamente studiato e attuato, di distruggere quel che la città, sacra all'amore del mondo, vanta di più bello. Difficile gettar bombe su Venezia, senza mettere a grave pericolo qualcuna delle sue infinite bellezze monumentali; pure nei bombardamenti precedenti, si poteva vedere perseguito, certo con tutta indifferenza per i possibili danni artistici, qualche scopo militare.

Ora no! Sino dal principio, del resto, il nemico aveva voluto far credere, falsificando le fotografie, che mitragliatrici fossero state issate in vetta al campanile di S. Marco per creare un pretesto ad offendere là dove più sacra si afferma la bellezza della divina città.

Il Municipio di Venezia aveva smascherata la menzogna con la precisa testimonianza del console americano, salito solo, durante un bombardamento, sin sulla cella campanaria. Ma, senza ragioni senza pretesti, il progetto di distruzione delle maggiori bellezze artistiche di Venezia, meditato già dal principio della guerra, fu messo in esecuzione, come rabbiosa e impotente vendetta per la vittoria nostra di Gorizia, la sera del 9 agosto.

La nostra buona stella non permise che riuscisse. Bombe incendiarie ed esplosive erano cadute altre volte e sulla Piazzetta e in Calle lunga S. Marco e presso il Danieli: tentativi isolati, semplici prove. Quella sera, volando alti a qualche migliaio di metri, dove li tiene il fuoco della nostra difesa, gli idroplani nemici lasciarono cadere in vasta raggiera un numero straordinariamente abbondante di bombe, facendo centro S. Marco. Ma l'Evangelista vegliava sul suo tempio d'oro e quella gran rosa di fuoco venne, attraverso l'aria, spostata di qualche centinaio di metri, e, invece che su S. Marco, si accentrò intorno a Santa Maria Formosa, giungendo fin dietro all'abside di S. Giovanni novo, con la bomba ardente che strappò a chi la vide cadere il grido d'orrore e di supplica: San Marco! San Marco!

Esagera forse la nostra trepidazione per i monumenti più eccelsi, il pericolo corso? Chi segue sulla pianta di Venezia i segni posti a ricordo delle bombe, cadute con visibili effetti o inesplose o sommerse, ha la coscienza di poter affermare che i maggiori nostri monumenti, furono, e quella sera del 9 e nelle successive, fatti con premeditazione iniquo bersaglio.

Fu centro di mira San Zanipolo col cavallo del Colleoni e la Scuola di S. Marco dalla luminosa facciata e dal soffitto d'oro; anche non contando la bomba, che forse espressamente la crudeltà nemica lanciò lì presso sui tetti crocesignati dell'ospedale civile, e cadde per prodigio senza far strage fra il terrore di duemila ammalati innocenti.

Così attorno a Santa Maria Gloriosa dei Frari sta sulla pianta una rosa di segni che la cinge insieme con la Scuola di San Rocco del Tintoretto e coll'Archivio di Stato, immenso e preziosissimo, in un anello di bombe, cadute e presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, dove scossero nel ripostiglio la croce miracolosa di Gentil Bellini, e a San Pantaleon dove quasi diedero fuoco al Paradiso vivarinesco e a San Tomà dove ebbero le due sole compiante vittime umane.

Nulla ivi poterono colpire, nulla potevano distruggere quelle bombe che anche lontanamente serva alla guerra! Sul Canal Grande innocui colpi sull'Abbazia di S. Gregorio presso la Salute, ferite sulla casa dei mosaici a due passi da quella dei Dario; una bomba cadde a S. Vio, un'altra incendiò una casa nella strettissima calle dietro le Gallerie dell'Accademia, a tre metri dalla sala dove il mondo sa che, fino a poco tempo addietro, rideva la Cena di Paolo. Gravò il pericolo sulle case bizantine di Rialto, su palazzo Pesaro, su palazzo Vendramin Galergi e su tanti altri di Canal Grande.

Girando per Venezia quante bellezze ci sembrano salve per miracolo: la bomba è caduta così vicina! Nessuno avrebbe creduto che tanto desiderio di male riuscisse a tanto poco; grazie ai canali e ai giardini e più alla fortuna di Venezia. E poiché le vite sono salve e le rovine poche e quasi pudicamente nascoste, Venezia splende allegra e lieta e attende sicura; confida nei suoi difensori e nella sorte. Ma non bisogna tacere; bisogna che il mondo sappia quale infamia si è tramata sul suo cielo, sotto la luna splendida d'agosto.

Voglia cotesta Presidenza accertare quanto io ho scritto, quanto Venezia ha veduto e ricorda e ci aiuti a farne vendetta.

Venezia, 29 agosto 1916.

Gino Fogolari.

La Società Leonardo da Vinci, ricevuto il precedente appello, si riuniva in assemblea generale e all'unanimità, deliberando di comunicarlo al Governo, alle società affini e alla stampa del nostro paese e dei paesi alleati e nemici, votava il seguente ordine del giorno:

«La Società Leonardo da Vinci, riunita in assemblea straordinaria, per i reiterati bombardamenti di Venezia leva la stessa indignata protesta fatta nel '15 per quelli di Reims, additando alla riprovazione del mondo i sistemi d'un nemico che senza alcun serio obiettivo militare, e vanamente sperando d'intimidire popolazioni impavide e vigili, si accanisce contro monumenti ed opere di sovrana bellezza, create per l'elevazione e per la gioia di tutte le genti civili».

✶ Per Villa Madama.

Sig. Direttore,

Nell'articolo pubblicato nel numero passato del *Marzocco* su Villa d'Este A. Conti accenna anche a Villa Madama, della quale, non altrimenti che dell'altra, deplora i danni cagionati dall'incuria e dal tempo.

Ora è bene si sappia come quel gioiello d'architettura, severa insiene ed elegante, ch'è Villa Madama, già posseduta da Margherita figlia di Carlo V (donde il nome Madama), sia da alcuni anni proprietà di un ricco signore francese, intendente e innamorato d'arte e d'ogni cosa bella, Maurice Bergès, il quale non risparmia né cure né spese perché il superbo palazzo, già minacciante da ogni parte rovina, sia restituito all'antico splendore. E sebbene ancora molto resti da fare, specie per quel che riguarda gli stucchi d'una delle arcate, la piú danneggiata, della mirabile loggia, è lecito sperare che tra non molto si potrà ammirare la magnifica villa nella sua primitiva integrità e bellezza, quale fu concepita da Raffaello, su i cui disegni, per commissione di Giulio dei Medici cardinale, Giulio Romano la costruí. È ben giusto che ciò sia fatto noto a lode ed incoraggiamento di chi, sebbene straniero, si rende tanto benemerito del patrimonio artistico del nostro paese.

F. SCERBO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Libretti di storia, o piuttosto, storia in pillole, preparate con sagacia ad uso di nuove generazioni, dai nuovi bisogni, oppure ad uso di generazioni vecchie trasformate, anche agli effetti della storia, dalle mutate condizioni dei tempi e della vita. Ne ho qui sul tavolino tre campioni di vario e pure indiscutibile valore. Un libretto è destinato ai soldati d'Italia, gli altri due, rispettivamente, ai ragazzi e alle giovinette. Riavvicinati si dànno luce a vicenda. Niccolò Rodolico con questa sua *Storia d'Italia* (Firenze - Bemporad, 1916) narrata ai soldati, in quaranta paginette, ha compiuto uno sforzo di cui è giusto gli abbiano ad essere riconoscenti i Comitati di «Assistenza e resistenza morale» ai quali l'operetta è dedicata. L'estrema concisione è difficile per tutti, ma pare che debba farsi piú ardua agli specialisti; nel caso nostro, agli storici laureati e non improvvisati, tratti quasi fatalmente, per lo stesso amore dell'esattezza, a sdrucciolare nelle analisi minute o, Dio ci liberi tutti, nell'erudizione. E allora la sana, efficace e popolare propaganda dove va a finire? Il Rodolico, invece, non solo ha inteso perfettamente quale dovesse essere il suo còmpito, ma è riuscito a tradurre il disegno in realtà, come meglio, credo, non sarebbe stato possibile. Già nelle prime paginette in forma piana, come si conviene a chi parli a soldati, e non a studenti, è fermato uno dei punti sui quali occorre, oggi piú che mai, richiamare l'attenzione del popolo in armi: quanta e quale sia stata, fino dai tempi dei suoi piú antichi abitatori conosciuti, la civiltà d'Italia. Non meno felicemente sono riassunte le vicende della gloria di Roma: in poche paginette, dove all'affastellamento dei nomi, dei fatti e delle date fu utilmente sostituito qualche tratto caratteristico, qualche nota vivace di colore. Ecco definito con le sue stesse parole il cittadino-soldato di Roma repubblicana: «Sono nato da poveri genitori, ho ereditato un piccolo campo ed una piccola casetta, ho preso per moglie una donna, che nulla mi ha portato fuorché l'onore e la fecondità, ho avuto da lei otto figli, ho cinquant'anni, ho preso parte a venti spedizioni militari, ho guadagnato sei corone civiche, ho quattro figli sotto le armi e mi affretto anch'io a riprendere le armi nella nuova guerra». Si può giurare che i soldati non dimenticheranno piú Spurio Ligustino, *civis romanus* e decorato di sei medaglie al valore. Le considerazioni, diciamo cosí, di carattere attuale si intrecciano qui, abilmente, con la narrazione storica, che non per questo diventa tendenziosa. Per parlare di infiltrazioni e di sopraffazioni germaniche o tedesche il materiale storico italiano è assolutamente inesauribile, dall'agonia dell'Impero romano fino ai nostri giorni. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questi tratti felici nei quali il carattere di un determinato periodo storico è riassunto nel modo piú efficace. Ma moltiplicandoli, la recensione rischierebbe di riuscire piú lunga del volume, ciò che non sarebbe, giustamente, perdonato. Basti ricordare che il Rodolico con opportuna schiettezza non tace della responsabilità che gli Italiani ebbero negli infiniti guai del loro paese: anche quelli dei periodi migliori. «Gli Italiani (delle Repubbliche) erano allora il popolo piú istruito, piú civile, piú ricco dell'Europa, e si può dire del mondo, ma erano forse tra i piú corrotti e i meno allenati alle armi». Basti accennare questo riavvicinamento felicissimo fra la Casa d'Austria del 1815 e gli Hohenzollern dei secoli XIX e XX. Casa d'Austria aveva fatto allora in Italia ciò che ha fatto la Germania nella penisola Balcanica, in Romania, in Grecia e in Bulgaria, dove il Re o la Regina sono tedeschi; cosí in Italia principesse, granduchesse e regine erano quasi tutte austriache, e comandavano sui loro rispettivi mariti! Solo il Re di Sardegna era ribelle a quella austriaca tutela!».

Il libretto porta anche talune illustrazioni, in complesso assai meno felici del testo.

⁂

Storia d'oggi e di ieri che è motivo di rievocazione di ricordi piú antichi e magari di miti e di antichissime leggende. Il nuovo volumetto di Maria Savi Lopez (*La Nuova Italia*. Ostiglia, Editrice «La Scolastica) rivela la penna esperta. L'Autrice ha composto una piccola biblioteca di scritti per la gioventú: storie nostrane e forestiere, di fate e di maghi, di miti e di leggende. In questo volumetto, che si propone specialmente di illustrare ai ragazzi italiani le terre redente, ella continua a parlare alla fantasia dei suoi giovani lettori mentre fornisce loro una quantità non trascurabile di nozioni geografiche, storiche e politiche. Il libretto non manca di colore, né di calore. Vibra invece frequente in queste pagine l'entusiasmo piú schietto per le nostre armi, ma espresso con semplicità e freschezza di forme e però alieno dalla retorica. I differenti caratteri della nostra guerra e il suo lento procedere fra i piú vari e formidabili ostacoli sono bene spiegati man mano che se ne illustrano i luoghi, dalla valle di Ledro al Cadore, alla Carnia, all'Isonzo, al Carso. Non oserei invece di affermare che la fusione fra i diversi elementi, onde il libro si compone, riesca sempre perfetta. Certi raccontini fantastici che si alternano nel volumetto alla narrazione di gesta remote, ai ricordi classici e ai fatti d'arme di ieri e d'oggi, non sono sempre abbastanza significativi, perché non ne appaia turbata talvolta l'armonia della composizione. E allora il filo riesce cosí tenue e il salto cosí brusco che i capitoletti danno l'impressione di frammenti troppo staccati l'uno dall'altro. Piuttosto che capitoli di un libretto organico sembrano motivi e temi di eccellenti lezioncine per un corso che potrebbe riuscire molto piú organico del libro. Comunque, il volume può essere scorso con profitto e con interesse anche dai grandi, molti dei quali vi impareranno moltissime cose e non soltanto nel campo della leggenda che l'Autrice conosce perfettamente. Qualche svista e qualche imprecisione e magari qualche errore di geografia (come la Vallarsa confusa a pag. 51 con la Valsugana) potranno esser corretti, utilmente, in una seconda edizione.

Un vero e proprio corso di lezioni, tenute alle alunne di una Scuola Normale di Napoli, è rappresentato invece da un grosso opuscolo di Carlotta Borgia Lotti: *L'Italia e la quarta guerra d'indipendenza* (Napoli, Casella 1916). Sono dieci capitoli, il primo dei quali tratta dell'«Europa nell'ultimo trentennio» e il decimo parla dell'«Italia dopo un anno di guerra». Scorci diligenti, non privi di efficacia, nei quali sono sobriamente spiegati e illustrati i motivi fondamentali sui quali ritorna piú di frequente la guerra nazionale d'oggi, la quarta guerra d'indipendenza italiana. Dai «propugnatori dell'unità» alle «terre irredente» dal problema del mare a quello dell'Albania. Ottima infine l'idea di aver dedicato due capitoli all'Esercito e alla Marina italiana. Qui l'ignoranza degli scolari delle vecchie generazioni non rifiorirà di certo nella gioventú d'oggi e di domani. Ma è bene che gli insegnanti dimostrino di avvertire, subito, i nuovi bisogni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	L. 1.00
Verdi-Wagner	Cent. 50

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 38

17 Settembre 1916.

SOMMARIO

IL TRAMONTO DELL' ELLENISMO, Paolo Savj-Lopez. — **LE DEPREDAZIONI AUSTRIACHE A VENEZIA,** Luigi Parpagliolo. — **UN NUOVO ROMANZO DI VENT'ANNI FA,** Giovanni Rabizzani. — **ESSAD PASCIA.... E ALEXANDROS KIRIOPULOS.** — F. V. Ratti. — **IL POEMA DI UNA VITA,** Luigi Filippi. — **MARGINALIA:** *Le angherie austriache a Gian Domenico Romagnosi — Ingratitudine italica! — La penetrazione prussiana — Nazionalismo musicale tedesco — L'Hotêl Biron — Edoardo Benvenuti,* L. F. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

Il tramonto dell'Ellenismo.

Questo titolo, stampato sulla copertina d'un piccolo libro francese, merita d'essere un poco approfondito. Fino a ieri, l'ellenismo aveva in Francia i suoi piú fervidi adepti. Dopo gli Elleni, gli ellenofili meglio convinti erano per l'appunto gli uomini della politica francese e dei suoi giornali. Ed ecco ora che due francesi, uomini anch'essi di politica e di giornali, grandi conoscitori della Grecia, stati sempre caldissimi fautori di tutte le rivendicazioni elleniche, compongono insieme un libretto che s' intitola, viceversa, *Le déclin de l'hellenisme* (1). Sono due redattori del *Temps*, Louis-Paul Alaux e René Puaux, lungamente vissuti nei campi ove l'ellenismo fioriva o credeva di fiorire, in Grecia, a Costantinopoli, nei paesi balcanici. D'accordo, i due autori scoprono che la Grecia ha ucciso il principio vitale della sua ragion d'essere al mondo, quell'ellenismo che pareva una realtà vivente ma non sarà piú domani se non un bel ricordo. L'agonia dell'ellenismo è per essi un fatto oramai storicamente accertato, come la sparizione quasi totale degli Armeni dalla Turchia — un fatto accertato in virtú di prove sicure, di cifre, di fatti che risultano da fonti greche rispettabili e degne di fede, controllate e confermate da altre sicure testimonianze straniere. È provato, anche agli occhi loro, che le grandi pretese politiche degli Elleni non corrispondevano alle qualità sostanziali della loro anima. Quando sarà venuta l'ora di stabilire il nuovo assetto dell'Oriente, il Tribunale delle Potenze dovrà non solo non attuare certe antiche speranze, ma non ratificare nemmeno certe annessioni già avvenute. Un ideale si è spento: «i filelleni del mondo intero *n'ont plus qu'à se voiler la face et à pleurer leurs illusions*». Cosí scrivono due francesi; e vale la pena, andando oltre la superficie della cronaca politica di questi giorni, di studiare in brevi parole il movimento complesso di fatti, d' idee, di sentimenti che è riassunto in quella conclusione.

⁂

Guardato in se stesso, fuori delle vicende minute e d'ogni determinato conflitto d' interessi politici, l'ellenismo poté davvero sembrare nei tempi moderni una ammirabile forza spirituale, capace di grandi energie le quali obbedissero a un impulso ognora piú ardente di vita. Risorto nel 1829 dopo il moto rivoluzionario per l' indipendenza, l'ellenismo tende senza posa ogni sua forza a rivendicare successivamente tutti i territorî della nazionalità greca: le isole Jonie, la Tessaglia, Creta, le isole dell'Asia minore, l'Epiro, la Macedonia, la Tracia. Contemporaneamente lavora ad assorbire le popolazioni balcaniche con le quali può trovarsi a contatto, s' irradia in floride colonie commerciali per tutto il bacino del Mediterraneo, e tien vivo il fuoco ellenico con appassionata vigilanza nelle terre dell'Islam. Di fronte a 4.700.000 sudditi di re Costantino, stavano 2.515.000 greci sparsi nella Turchia d'Asia e d' Europa, i quali potevan conservare ben distinta la loro individualità etnica per i privilegi liberalmente consentiti e fedelmente mantenuti dall'antico governo turco, e raccoglievano nelle proprie mani per grandissima parte i commerci, le professioni liberali, ogni forma d'attività sociale esercitata nell'Impero. Innumerevoli scuole, fornite di mezzi ricchissimi, tenevano vivi tra questi greci di Turchia lo spirito di razza e la cultura materna. Opere di assistenza e di propaganda si moltiplicavano sempre piú potenti, sempre piú feconde. Quando parve che in Cappadocia, sull'aspro massiccio anatolico, una popolazione greca povera e isolata stesse per naufragare in mezzo all'avvolgente marea turca, l'ellenismo della madre patria e dei ricchi mercanti stabiliti sulle coste dell'Asia Minore corse impetuosamente ai ripari: in pochi anni chiese, scuole, patronati, ospizî, collegi parvero sorgere dalle viscere stesse del suolo. Libri e giornali in enorme abbondanza ravvivarono lo spirito sopito. Dopo le scuole elementari, si ebbero gl' istituti medii che formavano sul luogo una pleiade di maestri e di maestre. In pochi anni i greci dell'Anatolia centrale malgrado la lontananza, malgrado la rude povertà della vita, malgrado la quasi avvenuta fusione coi Musulmani, si ritrovarono fortemente e attivamente Greci in tutto l'essere loro: magnifico esempio dell'ardore con cui la tradizione ellenica vegliava sulle sorti della stirpe. E frattanto stimolati, coordinati, sorretti da Atene, i figli sparsi su tutte le vie dei commerci mondiali inviavano alla patria un tributo quotidiano d'oro e di fede.

Davanti a questo spettacolo, i filelleni di Francia avevano due ragioni per commuoversi. C'era una nobile ragione ideale, oggettiva: un senso di tenerezza disinteressata per quella fervida aspirazione nazionale; la simpatia sincera per una piccola gente che sembrava cercar nell'avvenire le vie gloriose del suo passato; il ricordo grato e commosso dei doni spirituali ricevuti dalla Grecia antica. Ogni buon francese un po' letterato vedeva il suo filellenismo nella luce dell'Acropoli, attraverso le colonne del Partenone. E chi conosca la Francia, sa che veramente gli entusiasmi ideali del suo popolo hanno spesso molta influenza sugli indirizzi politici del suo governo. C'era poi la seconda ragione, piú concreta, ma pur legittima: che l'ellenismo era una preziosa via di espansione per la cultura francese in Oriente. Le scuole greche furono sempre un validissimo mezzo di propaganda per la lingua, per le idee, per l' influenza politica della Francia. In tutte le scuole greche di Turchia, anche elementari, s' insegnava il francese. Le scuole medie per i due sessi erano francesi non meno che greche, sebbene fosse soltanto greco il denaro che le alimentava. Quando, come ho detto, la remota Cappadocia turca fu restituita all'ellenismo, si pensò d'istituirvi fra l'altro perfino una scuola superiore di commercio greco-francese. Questa — senza bisogno d'andare a cercare altre ragioni da cui noi potevano essere direttamente toccati — fu la duplice filosofia del filellenismo cresciuto e amorosamente coltivato sulle rive della Senna dai nostri fratelli di Francia.

⁂

Che cosa è accaduto poi? Con la politica che sappiamo, la Grecia non solo ha condotto se stessa nella miserevole condizione presente, ma ha ucciso lo spirito dell'ellenismo. Due nemici eterni, implacabili aveva l'ellenismo nella storia: il bulgaro e il turco — ma, secondando copertamente le mire tedesche, la Grecia è venuta appunto a trovarsi legata anche col Bulgaro e col Turco, ossia coi piú fieri rinnegatori d'ogni sua ragione ideale. Il Bulgaro le ha invaso il territorio, il Turco ha distrutto in pochi mesi tutta la ricchezza e tutta la civiltà greca adunate con lenta opera secolare sulle rive dell'Asia Minore, a Costantinopoli, sul Mar Nero, senza che l'ellenismo già cosí ardente alzasse ora un braccio o una voce in propria difeca. Quello spirito ellenico il quale sapeva prosperare con tanto orgoglio, sospinto da tanta forza apparente, ha cessato d'essere una realtà: ossia ha dimostrato che anche a' suoi giorni migliori poté vivere di vanità e d' illusione piú che di vera, sicura, permanente energia nazionale.

Oggi il partito dei Giovani Turchi, che aveva nel suo programma nazionalista la distruzione dell'elemento greco, ha quasi raggiunto la mèta. La maggior parte dei Greci è scomparsa dalla Turchia. I commercianti sono emigrati o falliti. Nella sola primavera del 1914, 75.000 Greci furono espulsi dalla Tracia, dopo aver visti confiscati i loro beni, distrutti i loro villaggi. Non diversamente accadde a Costantinopoli e in Asia Minore: sempre in quei mesi del 1914 gli espulsi furono all' incirca 250.000. Scoppiata la guerra, bandito ogni timore delle Potenze europee, la soppressione sistematica dell'elemento greco poté continuare con modi ancora piú violenti, sotto gli sguardi benevoli della Germania. Si fecero deportazioni in massa dalle antiche sedi elleniche sulla costa verso l' interno dell' Impero, avendo cura di disperdere in luoghi diversi e lontani i membri d'ogni famiglia e d'ogni comunità, perché nessun legame piú potesse sorreggerli. Le donne in molti luoghi vendute sui mercati; ripristinata la schiavitú; distrutte o confiscate le proprietà; rovinate le chiese, le scuole, gli ospizî. I superstiti sono ora ridotti a non piú di un milione, e vivono fra tutte le miserie materiali e morali. L'ellenismo è tagliato nelle sue radici, per l'opera ordinata, consapevole del governo turco-tedesco, svoltasi con la muta acquiescenza dei Greci di Atene.

La politica personale di re Costantino non sarebbe stata possibile, se non avesse avuto forza dal consenso dei sudditi. Perciò, ripeto, gli Elleni hanno ucciso l'ellenismo; perciò l'ellenismo, rinnegando se stesso, la sua ragione storica, la sua missione, ha cessato d'essere una realtà spirituale e quindi una realtà effettiva. Tutte le disquisizioni fondate sulla cronaca spicciola dei fatti quotidiani contano meno di questo fatto piú vasto che è il solo sostanziale, perché si svolge nel dominio delle idee. L'ellenismo che a molti in Europa pareva una luce, una fiamma, un segno vivente di resurrezione, era invece un fuoco fatuo nelle mani di un fantasma. Ed è stato proprio il fantasma a spegnere col proprio soffio quel fuoco fatuo che sembrava una luce di vita.

Affermano in Grecia che Venizelos, in principio, avrebbe voluto combattere anche a costo d'una momentanea sconfitta come quella toccata alla Serbia. Demostene, un giorno, aveva già detto qualcosa di simile: «Anche nell' ipotesi o addirittura nella certezza della sconfitta, si sarebbe dovuto combattere....». Ma per sentire in questo modo, bisogna che i popoli sappiano salire dal timore dei fatti effimeri alla religione dell' idea. E quando i popoli non sanno far questo, è invece l' idea che discende e tramonta per sempre.

Paolo Savj-Lopez.

---

[1] Paris. Payot, 1916.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

LE DEPREDAZIONI AUSTRIACHE A VENEZIA

Quanti italiani ignorano — come del resto ignoravo anch' io sino a poche settimane or sono, — le depredazioni austriache sofferte dalla sola Venezia nel secolo scorso e fino al 1866.

Certo, non pochi: e ad essi io dedico le brevi parole, che seguono. Si è parlato, in questi giorni, dei celebri arazzi del Palazzo Ducale di Mantova, spediti a Vienna prima dell'annessione del Lombardo-Veneto all' Italia, per far parte di un'esposizione artistica, e non piú tornati alla loro sede, nonostante che piú volte se ne sia invocata per via diplomatica la restituzione. Ma quegli arazzi, per quanto preziosissimi, sono un nulla a confronto dei tesori scientifici e artistici rapinati dall'Austria negli Archivi di Venezia, alla Marciana, al Palazzo Ducale, alla Zecca, al Museo dell'Arsenale.

Il saccheggio cominciò subito. Dopo il trattato di Campoformio, un ordine del 13 maggio 1802 del Governatore I. R. di Venezia chiese per la biblioteca della Corte di Vienna la cessione di un certo numero di libri rarissimi; e infatti furono spediti il 26 di quello stesso mese sei preziosissimi incunabuli. Ma questo non era che un assaggio; poiché l'archivista della biblioteca segreta dell' Imperatore, Francesco Sebastiano Gassler, insediatosi a Venezia con la premeditazione di esportare in Austria i piú preziosi documenti veneziani, e messosi al corrente dei cataloghi, dei libri e dei manoscritti, depositati alla *Libreria vecchia* e alla *Segreta* del Palazzo Ducale, cominciò con l' imporre, nel maggio del 1808, l' invio a Vienna di 59 volumi in folio dei celebri *Annali autografi* (Diarî) di Marin Sanudo — un nulla, a confronto delle spoliazioni che si accingeva a perpetrare presso gli Archivi segreti della Repubblica! Infatti, pochi mesi dopo, sotto il pretesto di coordinare, per ordine ministeriale, quegli archivi, spedí a Vienna ben 44 casse piene di documenti rarissimi: manoscritti sulla storia di Venezia, atti, trattati, privilegi, convenzioni con la Porta Ottomana, registri, relazioni di ambasciatori, verbali del Consiglio dei Dieci, ecc. ecc. — un insieme di 3700 filze e volumi di documenti preziosissimi. Quando nel dicembre del 1805 in virtú del trattato di Pressbourg la Venezia fu retrocessa alla Francia, che ne formò parte del Regno d'Italia, fu stipulata la restituzione di quei tesori depredati dal Gassler; ma essa fu incompleta, e quella parte di documenti che si vollero restituire, non a Venezia furono inviati, ma a Milano, alla biblioteca di Brera, donde nel 1837 e nel 1842 ripresero la via di Vienna.

E fu la prima spoliazione. La seconda si ebbe nel 1838 — e questa volta di opere di arte. Un ordine dell'Imperatore Ferdinando del 21 aprile di quell'anno imponeva all' I. R. Magistrato Camerale di Venezia (equiparabile al nostro Intendente di Finanza) di spedire a Vienna cinquanta quadri di antichi maestri, depositati al Palazzo Ducale, i quali dovevano arricchire la I. R. Galleria del Belvedere. La spedizione fu fatta il 20 giugno, ma non parve sufficiente. Poiché pochi giorni dopo giunsero a Venezia due artisti di merito, i Signori Fuhrich e Engert, incaricati dal Governo di scegliere quadri per la galleria I. R. dell'Accademia di Vienna. La scelta fu fatta subito e una seconda spedizione di 85 quadri si effettuava il 14 agosto. Esistono gli elenchi delle opere che fecero parte della prima e della seconda spedizione, elenchi particolareggiatissimi, nei quali non si legge soltanto il titolo dell'opera e il nome dell'autore (nomi fra i piú celebri della pittura veneziana) ma anche la materia su cui è fatto il dipinto, le misure, lo stato di conservazione, la provenienza ecc.

La terza spoliazione, di documenti, codici, manoscritti e quadri fu perpetrata nel 1866, quando l'Austria aveva già deciso di cedere o prevedeva di dover cedere all' Italia il Veneto. Il trattato di Vienna è del 3 ottobre 1866; ma due mesi prima, e precisamente il 21 luglio, si presentava ai *Frari*, presso la Direzione Generale dei Grandi Archivi di Venezia, un benedettino moravo, il dottor Beda Dudik, accompagnato da un ufficiale di artiglieria austriaco, e senza preamboli esibiva un' ordinanza dell' Imperatore Francesco Giuseppe del 17 luglio, con la quale gli si dava l' incarico di esaminare scegliere e trasportare in luogo sicuro i documenti relativi alle provincie d' Istria, di Dalmazia, e dell'Albania; i manoscritti che si riferivano a Gorizia, Aquileia e Marano; le relazioni e i dispacci concernenti la Svizzera, la Germania, la Polonia. Alla strana intimazione, il Direttore Conte Girolamo Dandolo cercò di reagire, espose dubbi, presentò difficoltà, si richiamò all'ordinanza 14 febbraio 1854 dello stesso Imperatore Francesco Giuseppe, il quale aveva promesso di non mai permettere che gli atti dell'Archivio dei Frari fossero asportati altrove; ma nulla valse! Ordini perentori del generale Alemann, in quel tempo governatore militare di Venezia, appoggiarono la richiesta dell'abate Dudik; e questi, il quale era uno studioso erudito, e ben sapeva dove e come metter le mani, fece una razzia veramente grandiosa di ciò che di piú importante si trovava in quei celebri archivi: in tutto 1336 filze e volumi, che furono spediti a Vienna!

Ma ciò dovette sembrar poco all'avido zelo di Don Dudik; poiché, presentatosi alla Marciana, con la stessa ordinanza imperiale in tasca, pretese di far liberamente la stessa operazione già eseguita ai Frari. Sempre, si comprende, sotto il pretesto di trasferire in luogo sicuro i documenti interessanti. Anche lí resistenza vivissima da parte del bibliotecario, abate Valentinelli; resistenza subito repressa da un ordine del generale Alemann, rinforzato dalla presenza di un capitano e di parecchi soldati, portanti con sé (vedi previggenza!) sei grandi casse. Don Dudik, cosí spalleggiato, si accinse in tutta fretta alla rapina, quasi presentisse il pericolo di un qualunque ritardo. Dalle 10 del mattino lavorò sino alle 6 della sera; e 95 volumi di manoscritti latini e italiani partirono alla volta di Vienna!

La spoliazione, però, non doveva fermarsi ai documenti storici e scientifici; e, sempre per ordine di S. M. I. R. A. il pittore Santyan y Velasquez, già addetto alla Corte del Duca di Modena, scelse, incassò e spedí a Vienna ben 114 quadri tolti al Palazzo Ducale e ad altri luoghi, e quasi tutte le armi storiche del Museo dell'Arsenale. E ciò, non ostante che il Governatore civile, Conte di Toggenbourg, assicurasse sin dal 2 luglio che «nessuna arma sarebbe stata tolta dall'Arsenale, il cui trasporto potesse far nascere una deplorabile lacuna nella serie di quelle reliquie della Storia Veneta, per le quali tutte, come è ben noto, l' I. Governo ebbe mai sempre ogni possibile riguardo!»

In totale dunque, dal 1802 al 1866 l'Austria ha depredato gli Archivi e la Marciana di Venezia di CINQUEMILA filze e volumi; e il Palazzo Ducale, la Libreria Antica, la Zecca, l'Arsenale di DUECENTOQUARANTANOVE quadri e di CINQUECENTO TRENTAQUATTRO oggetti di arte e armi antiche.

La indignazione pubblica nel 1866 fu grandissima, e giunse, com'era naturale, al Governo Italiano; il quale ottenne che nel trattato di Vienna del 3 ottobre fosse inserito un articolo, il XVIII, cosí concepito:

« Les Archives des territoires cédés, contenant les titres de propriété, les documents administratifs et de justice civile, ainsi que les documents politiques et historiques de l'ancienne république de Venise, seront remis dans leur intégrité aux Commissaires qui seront désignés à cet effet, auxquels seront également consignés les objets d'art et science, spécialement affectés au territoire cédé.

« Réciproquement les titres de propriété, documents administratifs et de justice civile, concernant les territoires autrichiens, qui peuvent se trouver dans les archives du territoire cédé, seront remis dans leur intégrité aux commissaires de Sa Majesté Impérial et Royale Apostolique.

« Les gouvernements d'Autriche et d'Italie s'engagent à se communiquer réciproquement sur la demande des Autorités administratives supérieures tous les documents et informations relatifs a des affaires concernant à la fois le territoire cédé et les pays contigus.

« Ils s'engagent aussi à laisser prendre copie authentique des documents historiques et politiques qui peuvent intéresser les territoires restés respectivement en possession de l'autre puissance contractante et qui, dans l'intérêt de la science, ne pourront être séparés des archives auxquelles ils appartiennent ».

Ciò bastò a confortare tutti i cuori. Ma presto si ebbe a sperimentare che all'impegno scritto non corrispondeva la doverosa esecuzione. Il Conte Pasolini, Commissario del Re a Venezia, nominò il 24 ottobre due *Commissioni d'inchiesta*, l'una per verificare le sottrazioni fatte negli Archivi e nella Biblioteca, e l'altra per constatare quali opere di arte mancavano negli uffici e fabbricati governativi. Il Governo, da parte sua, dette incarico a Luigi Cibrario di recarsi a Vienna per reclamare la esecuzione dell'art. XVIII del trattato di pace. Ma, per quanto mi è stato affermato da ragguardevoli persone, edotte delle cose di Venezia, quei valentuomini non riuscirono a nulla: l'Austria, la leale, la paterna Austria, non si smentí neppure questa volta, e i nostri tesori di arte e di storia sono ancora a Vienna!

⁂

Queste notizie ho tratte da un prezioso e raro opuscolo segnalatomi dalla cortesia del professor Bonazzi, Prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele: « La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise » pubblicato nel 1867 dagli editori H. F. et M. Munster. Autore ne è Vittorio Cérésole, svizzero, membro corrispondente dell'Ateneo Veneto, amantissimo dell'Italia e di Venezia specialmente, e indignato, come tutte le persone oneste, delle rapine austriache. Nella stampa del 1866 molto si discusse di queste rapine, poste in dubbio da alcuni giornali, contestate da altri, annunciate come importantissime da patriotti italiani, ridotte in proporzioni minime dagli austrofili; ed il buon Cérésole, il quale aveva avute di esse cognizione diretta, raccoglie le informazioni piú sicure, copia gli ordini imperiali, i verbali di consegna, gli elenchi ufficiali delle cose asportate e li comucica a un suo amico di Parigi, studioso di storia anche lui, innamorato anche lui dell'Italia, il signor Armand Baschet. « Ces informations, egli scrive, je m'empresse de vous le donner, car — étranger, comme moi, à l'Italie — vous aimez ce beau pays, berceau de la civilisation moderne; ce peuple intelligent et bon, souvent calomnié, méconnu par l'étranger, qui, aujourd'hui, par la Liberté, et grâce au concours généreux de la France, devient une grande nation — vous aimez cette Venise, qui tressaille sous le joug, impatiente de saluer l'aurore de sa régénération! ». La lettera porta la data del 29 settembre 1866, quando la cessione del Veneto non era ancora avvenuta.

In una seconda lettera, scritta dopo pochi giorni la firma del trattato di Vienna, l'11 ottobre cioè, il Cérésole partecipa all'amico la grande notizia che i tesori rubati a Venezia saranno restituiti; ma egli, ricordando come da sessanta anni, malgrado gli obblighi assunti in un solenne trattato, i preziosi documenti che dovevano essere restituiti a Venezia, erano invece rimasti alla Biblioteca Secreta della Corte di Vienna, si mostra punto tranquillo ed esclama: « Comment, dans notre position, contribuer à ce qu'en 1866 un fait semblable ne se répète? Nous n'avons qu'un moyen: — recourir à la publicité ».

Purtroppo la pubblicità fatta da questo ottimo nostro amico non giovò allora — ma gioverà adesso. Ed intanto, per cominciare, propongo che il Comune di Venezia, o meglio lo Stato italiano, faccia una ristampa dell'opuscolo del Cérésole e lo diffonda in Italia e all'estero, specialmente fra i neutri. Sarà questa la migliore e piú dignitosa risposta a quegli impudenti giornali austriaci e tedeschi che osano parlare di ladronerie nostre a proposito della rivendicazione del palazzo Venezia.

Luigi Parpagliolo.

Un nuovo romanzo di vent' anni fa.

Vent'anni fa Grazia Deledda era una signorina di Nuoro che scriveva in qualche modesto giornale letterario del continente senza forse neppur sognare quale alto posto le sarebbe riserbato nella storia del nostro romanzo contemporaneo. È bensí vero che nel 1892 l'editore Perino, allora in auge, aveva pubblicato un suo lungo racconto *Fior di Sardegna;* che un altro racconto, pure di mole, *Anime oneste* era uscito nel 1893 con prefazione di Ruggero Bonghi; che nel 1894, presso l'editore Dessí di Sassari, era venuta in luce una raccolta della Deledda *Racconti sardi.* Nel 1896 non era piú una principiante quella signorina di Nuoro che aveva, per un bel pezzo, portato, come le compaesane, il suo bravo costume sardo. Scriveva persino dei versi, degli endecasillabi abbondanti di misura, a crescenza come un vestito campagnuolo, e nel 1897, in uno smilzo fascicoletto, l'editore Speirani di Torino ristampava quattro suoi *Paesaggi sardi* (di smeraldo, di madreperla, di granito, di corallo) — una scorribanda di sensazioni coloristiche dove manca affatto la scuola ed ispira anche simpatia quella metrica a braccia da autodidatta. La giovinetta esalta la visione del forte Orthobene, consueto spettacolo dei suoi giorni solitari; vanta il proprio tirocinio di isolana intrepida: « io son passata là dove i pastori — sol passano e i banditi », e fissa quale sarà la materia delle sue fantasie, il serbatojo della sua sensibilità di narratrice:

O pallida pianura solitaria
da le tancas *inculte ove sol pascon*
i puledri, chi mai può raccontare
l'arcana e triste
poesia del tuo silenzio, de le nebbie
salienti a sera da le tue paludi,
de le intricate macchie secolari
de gli ulivastri?
o del sardo che, solo, col cappuccio
calato e l'archibugio su le spalle
li attraversa a cavallo, misterioso
cupo e fatale?

Tre aggettivi sono un po' troppi senza dubbio e quel « mistero » e quella « fatalità » contengono qualche microbo romantico superstite di generazioni ormai spente e trasportato sui lidi sardi da lente ondate di leggenda come sul terreno piú propizio alla cultura ed allo sviluppo. Ma tuttavia l'arte della Deledda ha quegli inizi vitali: nei suoi romanzi l'isola e il continente formano il polo positivo e il negativo di ogni intreccio, e il nucleo poetico — ogni romanziere degno di esser letto ha una riserva intima di lirismo che si diffonde, con varî atteggiamenti e coloramenti, per scene e personaggi — il nucleo poetico, dicevo, è la Sardegna ora come scenario, ora come aspirazione o rimpianto. Jules Vallès ha descritto i tipi dei *réfractaires,* Maurice Barrès dei *déracinés;* anche la Deledda ha il suo filone psicologico e narrativo in quella che è stata una condizione della sua vita: il passaggio dall'isola a Roma, con la refrattarietà al necessario adattamento e il dolore — anche mediato o remoto — di una avulsione dalla terra e dai costumi paterni.

Pertanto vent'anni fa la scrittrice era ancor giovanissima e unicamente sarda allorché lo Speirani di Torino — un editore per famiglie cattoliche che ai suoi volumi poteva far apporre l'*imprimatur* dalla autorità ecclesiastica — pubblicò, in una biblioteca romantica ad una lira il volume, un nuovo romanzo della Deledda: *La via del male.* Altri romanzi, della stessa penna nella stessa collezione, seguirono: *Il Tesoro,* nel 1897; *La Giustizia,* nel 1899. Ma nel 1898 la *Nuova Antologia* pubblicava la novella *Le Tentazioni,* subito tradotta in quattro lingue, che suscitò profonda impressione. Il dado era tratto: dei tre romanzi editi dallo Speirani la stessa rivista additava, come notevolissimo, *La via del male. Il Tesoro* credo sia stato ristampato e sarebbe, se mal non ricordo, il romanzo edito nel 1900 dagli editori Roux e Viarengo col titolo *Il tesoro della montagna.* De *La Giustizia* non ho notizia che si sia mai più riparlato. *La via del male* ebbe un brillante destino: ristampata nel 1906 nella « Biblioteca della *Nuova Antologia* », vede oggi la luce per la terza volta tra le novità della Casa Treves, ma rielaborata con tale coscienza artistica che offre l'impronta di un ingegno nel pieno rigoglio e si colloca nella produzione della Deledda tra le opere mirabili destinate a lasciare una traccia.

⁂

La via del male ha tratto vantaggio dall'essere stata concepita nel suo intreccio e nelle linee essenziali da una Deledda ancor non aperta all'influsso delle letterature straniere. Almeno è questa la prima impressione che si riporta; un senso di nativo, di indigeno cui nessun alito forestiero snatura o corrompe. Dopo due anni sarà già troppo tardi e nel volume di novelle, cui la piú vasta dà il titolo *Le tentazioni,* s'incominciano a risentire gli effetti e le pretese della cultura subito orientatasi verso gli scrittori russi tipo Dostojewski, come ai piú affini per l'indole per lo stile e per la volontà. Eppure qual titolo piú russo che *La via del male!* Lo troveremmo conveniente per una buona parte delle opere del Dostojewski e del Tolstoi, ove il fenomeno del male, nelle latenze della sua origine e nella drammaticità dei suoi svolgimenti e rilievi, è còlto con passione di poeta e studiato con animo di moralista sino alla sua catastrofe necessaria della perdizione o del rimorso. Ma sarebbe erroneo cercare cosí lontano una fonte: la Deledda faceva dramma non dei casi di oscure anime nordiche, bensí della psicologia sarda piú schietta e oggi piú nota per la quale il delitto conserva il carattere di una giustizia primitiva, di una taglia imposta alla natura ed alla società nella persona di un suo membro in compenso di quelle sperequazioni nella ricchezza nell'onore e nell'amore che fanno di un continentale colto uno scettico e di un rozzo sardo un bandito.

La storia di Pietro Benu è un po' la storia di tutti quei disgraziati che si sono dati al male movendo da una premessa di rivendicati diritti. Riappare qui, come nel popolo ebraico o nella tragedia greca, una nemesi di cui gli offesi dalle nequizie o disparità sociali, si trovano condotti a farsi essi stessi gli artefici. Pietro Benu è un servo, sta bene, di un ricco proprietario del Nuorese; ma ama, riamato, la figlia di lui, Maria Noina, lasciando cadere nell'ombra della insoddisfazione l'ardente affetto della cugina di lei Sabina. Maria Noina diventa a poco per volta il pensiero dominante, l'ossessione fisica e morale del servo incolto; e, di ricambio, ne è presa essa medesima con una violenza che la fa mancare ai riguardi verso le tradizioni familiari, ai doveri di giovinetta e ne matura l'animo, come frutto sotto una precoce estate, sino a spremerne un succo di gelosa voluttà. A questo punto sorge l'ostacolo: la disparità della condizione sociale è tanta che i due amanti non discutono nemmeno la possibilità di un matrimonio e la ragazza coglie l'occasione di una assenza di Pietro Benu per accettare il vantaggioso partito di Francesco Rosana e sistemarsi a quel modo senza amore e quasi senza rimorsi. Maria Noina è in carattere perché la sua anima non è cosí lirica da farne una Giulietta silvana né alteramente spagnolesca da subire, come Virginia de Leyva, la punizione del convento. Quel molto di praticità assennata che nel suo temperamento reggeva in equilibrio l'impeto passionale, le addita, nell'unire la sua sorte con quella di Francesco Rosana, la via media della pace e forse di una conseguente felicità. Ma in Pietro Benu l'amore ha raggiunto la tensione estrema: è divenuto la sua legge e il suo destino. Gli istinti della razza, resi piú intimi e recisi da una giovinezza randagia, gli ribollono e si sommovono nel cuore e nel cervello e lo conducono alla soluzione semplicistica di sacrificare lo sposo al proprio amore per la donna. Siccome poi è fornito di una rudimentale astuzia, egli giungerà all'assassinio del rivale con tutte le cautele che gli permettano di non apparire il colpevole. Poco importa se perciò si farà, con la complicità di un ladro uscito di carcere, ladro egli stesso; se un altro delitto dovrà essere da lui commesso per convalidare la leggenda di un pastore, reo dell'assassinio di Francesco Rosana, e contumace. Poco importa: il fine è raggiunto; la ricchezza, prima, la mano della vedova Maria Rosana, dopo. Sí, la vedova lascia le gramaglie sdrucciolando verso l'antico amante e servo per quella forza di inerzia che l'amore produce nella volontà soggiogata e acciecata. La china era quella d'una volta; il matrimonio con Francesco Rosana aveva costituito un punto d'arresto, non l'inizio di una strada nuova. Quei precedenti per quelle anime imponevano l'adulterio. E l'adulterio mancò, assorbito nella colpa piú grave del delitto di sangue. Ma Maria Noina si adatta alle seconde nozze non perché si senta vittima; sibbene, in qualche oscuro modo, complice. L'innocenza di Pietro Benu, da lui affermata con giuramento, le rende per breve tempo tranquilla la mente, non ne tacita la coscienza. Basta che Sabina, l'amante non amata di Pietro Benu, fatta dal caso consapevole della verità, riveli in una lettera quella verità truce, che subito Maria ci crede senza bisogno di prove, perché essa stessa è, in conspetto a Dio, una testimone. Il reo le era legato per la vita e per la morte perché la passione corrisposta e l'ostacolo da lei creato avevano gettato i germi del delitto. Entro le due anime si era formata una oscura solidarietà che nulla avrebbe piú potuto rompere: né la condanna della donna né la condanna dei giudici. Il romanzo si chiude grave e lento, ponendo non, di fronte, una accusatrice e un reo confesso; ma, accanto, una che sa e tace ed uno che conosce il significato di quel silenzio. Cosí, all'infuori di ogni sentenza e di ogni atto di giustizia punitiva, l'espiazione incomincia.

⁂

Mi si chiederà se *La via del male* del 1916 corrisponda a quella che era uscita nel 1896. È evidente che no: la Deledda ha dato prova di una nobile volontà di arte rifacendo con tanto maggiore consapevolezza e maturità il romanzo giovanile. Il quale è, in confronto dell'edizione odierna, un abbozzo ricco di ingenuità e di inesperienza che rivela quasi uno scrupolo folkloristico nella dedica « ad Alfredo Niceforo e Paolo Orano che amorosamente visitarono la Sardegna » e un'ambizione non saprei bene se moralistica o letteraria nella epigrafe formata da un versetto di Isaia. Vi sono tratti da componimento scolastico; quasi una pagina è dedicata ad illustrare l'aforisma che nella vita tutto è mutevole. Grazia Deledda presocratica: ecco un tema inaspettato. La differenza essenziale è però un'altra e consiste nella stupenda traduzione dell'intreccio e dei personaggi dal tono comune di cronaca narrativa alla verità di dramma umanamente sentito e reso. Pietro Benu, Maria Noina, Sabina, le figure secondarie risultano in una nuova prospettiva ed acquistano una naturalezza di arte perfetta. Sabina, per esempio, nella prima edizione, scriveva alla cugina una lettera anonima: nella edizione d'oggi non si firma ma si fa riconoscere; e mentre, prima, della lettera si accennava il contenuto, ora questo è riferito per intero. La Deledda ha mantenuto lo spunto, ma lo svolge in modo che la psicologia dei suoi personaggi ne acquisti un rilievo piú pieno ed una coerenza piú intima. Cosí la protagonista era incertamente delineata, tanto che su l'ultimo faceva essa stessa l'analisi dei propri atti e del proprio passato dopo aver rinfacciato a Pietro Benu il suo delitto: « Tu mi hai creduta buona e invece son cattiva: ti ho tradito mentre t'amavo e per uno che non amavo, perché era ricco ed io ero ambiziosa.... e tu eri povero e servo. Ora ti ho sposato perché ti amavo, sí, ma se tu fossi stato ancora povero, ancora ti avrei respinto.... ». Infine gli dichiara che non lo ama piú e lo scaccia; Pietro Benu « avanzandosi fino alla porta seguí Maria con lo sguardo, e quando essa scomparve si lasciò cadere sul limitare di quella casa fatale, disperato e avvilito sotto il peso dell'immane castigo ». È una soluzione popolare da fantasia inesperta; la soluzione del silenzio nella consapevolezza e della solidarietà nella espiazione rivela una fantasia padrona dei suoi mezzi e decisa a non abusarne.

Qualche rimasuglio di cattivo gusto ancora urta nella purezza dell'insieme: accenni alla Bibbia, a Omero; glosse scolastiche. (« E la baciò, e si baciarono; e sulle loro labbra tremò quanto v'è di piú tragico e dolce al mondo: il rimorso e la voluttà, l'ambizione e l'amore ») Ma la Deledda si conferma scrittrice di razza nell'equilibrio della narrazione, ove l'elemento del paesaggio ha un valore di somma importanza in quanto si intona all'anima dei personaggi e ne accompagna gli atti e le passioni con un ritmo lento di nostalgico richiamo. Di pagina in pagina il bosco e la tanca, il cielo e le zolle sono frugati con mite ansia contemplativa e il pullulio di descrizioni è immune da monotonia come un pullulio di astri nel cielo notturno. Anche in romanzi successivi (o, se si vuole, antecedenti) si ritrova questa freschezza primaverile, per es. in *Colombi e Sparvieri;* salvo che la tendenza a creare il personaggio di moda, a porre antitesi drammatiche di maniera, viziano il romanzo in alcune sue caratteristiche essenziali. La *Via del male,* no: ideata da una adolescente, ha ricevuto la forma definitiva da una scrittrice compiuta cui il lungo e alto tirocinio ha fatto intravedere che nell'abbozzo erano i germi della vita e che valeva la pena di riprendere in mano la vecchia opera, di risognare le fantasie della giovinezza, la stagione « a le sue vision quasi divina » per i poeti di genio.

Giovanni Rabizzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Essad Pascia.... e Alexandros Kiriopulos.

I piú grandi avvenimenti balcanici di questi ultimi giorni hanno fatto passare quasi inosservata una notizia che pure, specialmente per noi, non è priva d'interesse e merita un giusto rilievo: quasi contemporaneamente ai nostri soldati è sbarcato a Salonicco, per prendervi il comando di alcune sue fedeli centurie, ed è stato ricevuto dal comandante delle forze alleate con pieni onori militari e principeschi, Essad pascia. Poiché — noi lo abbiamo dimenticato, ma è un fatto tutt'altro che trascurabile — Essad pascia è principe di Albania e in questa sua qualità ha dichiarato, il 1916, la guerra all'Austria.

Psicologicamente e storicamente la figura di questo strano uomo si fa sempre piú interessante.

Psicologicamente perché Essad pascia è un « made self prince », e, come individuo, sarà forse l'uomo che la guerra europea avrà servito meglio. Deve aver ben letto, egli che quasi non sa leggere, il libro del Machiavelli: ne segue le istruzioni in una maniera perfetta: il capitolo « di principati nuovi, che con forze d'altri o per fortuna si acquistano » e l'altro del « modo come i principi debbiano osservare la fede » gli sono familiari.

In un'epoca nella quale i principi non nascono tutti i giorni e in un paese nel quale — come era d'uso — la diplomazia ne aveva posto un altro « bell'e fatto », e per giunta — come era ancor piú d'uso — tedesco, questo rude albanese semianalfabeta, che l'ombra della dedizione di Scutari e dell'uccisione di Ariza Bei aveva scosso con soldatesca signorilità e che un altro romantico tradimento — quello contro Guglielmo di Wid — si era lasciato architettare intorno perché conveniva al suo scopo mirabilmente; quest'uomo che ha giuocato venti volte la vita, evitando pugnali, veleni, cannonate e forca; questo musulmano che ha disobbedito al califo per predicare in nome del Corano e che i suoi correligionari albanesi hanno a volta a volta adorato e vilipeso, acclamato e minacciato di morte; che ha regnato quando non era principe e che, appena proclamatosi tale, ha dovuto fuggire dal suo regno: questo generale ambizioso, che certo non aveva gran direttive morali, è stato guidato ad agire bene e utilmente a sé e a noi da un solo sentimento: dall'odio.

Essad ha dichiarato la guerra all'Austria perché odia l'Austria. Non è il suo popolo che la odia — oh, l'abbiam visto! —: è lui. È forse il solo lui, tra tutti i capi di popoli in guerra contro l'Austria, che odii l'Austria. E non il suo imperatore, o un suo governatore, o un suo generale, o un suo funzionario: l'Austria. L'Austria per Essad — che come albanese è tratto a odiare l'individuo — è divenuta un individuo essa stessa: tutta quanta.

Quando il 18 maggio del 1913, dal giardino reale di Durazzo — messo dal buon principe tedesco a discreta disposizione degli assassini — gli ufficiali austriaci travestiti da olandesi mandarono alla casa di Essad il dono di quattro o cinque granate, e, facendosi largo tra gli albanesi che alla stessa casa davan l'assalto dall'altra porta, il capitano Moltedo e alcuni amici, giungessero alla camera scoperchiata nella quale egli sereno e beffardo attendeva i suoi nemici. « Austria — disse —. Conosco ». E, in albanese: « Me la pagherà ». Lui, generale senza esercito, ministro di un re che lo faceva cannoneggiare in casa sua, incerto se uscendo, non l'avrebbe raggiunto una pallottola di fucile o il suo corpo non sarebbe poco dopo penzolato dalla coffa di una nave austriaca, dichiarò allora la sua guerra all'Austria: allora quando alla guerra europea non credeva neppure chi piú accanitamente lavorava a farla scoppiare.

E da quel momento egli non ebbe piú che un'idea, che condusse seco in esilio sulla ospitale nave italiana, e poi qui tra noi, e poi a Parigi e a Londra, e poi di nuovo in Albania e poi di nuovo in esilio. Ora l'ha con sé a Salonicco. Psicologicamente dunque, come dicevo in principio, il suo arrivo laggiù non è senza interesse.

Ma è ancor d'interesse piú grande storicamente: per la storia di domani. Essad è ancora, in fatti, il solo uomo — direi quasi la sola cosa materiale — in cui viva la possibilità di un'Albania indipendente: e l'averlo oggi l'Intesa ricevuto a Salonicco come generale e come alleato, significa che di questa Albania indipendente Francia, Inghilterra, Russia e Italia sentono di non dovere e di non potere fare a meno domani. È stato, questo dell'accoglienza di Essad sul fronte balcanico, un atto, secondo me, per l'Albania molto piú importante che non la conferenza di Firenze del 1912 e quella di Londra del 1913: molto piú importante che l'assunzione al trono dello Scanderbeg — per concordia discorde d'Europa — di quel tedesco principe di Wied che si assicura abbia oggi per la seconda volta abbandonato il suo regno. Poi, che non l'alchimia diplomatica, ma ha riconosciuto Essad principe di Albania, la guerra: ed ha, implicitamente, riconosciuto l'Albania.

Il che non è punto privo d'importanza,

se chi ha maggiore interesse a che l'Albania esista — però che non può esistere se non nella sfera dei nostri interessi e della nostra influenza — siamo noi. Noi che la auspicammo fin dai tempi del Crispi, lungimirante, noi che la volemmo in buona fede quando la prima guerra balcanica ne mostrò la possibilità, noi che in essa combattemmo — «ante literam» — la guerra all'Austria, e che la difendemmo dalla troppo facile arrendevolezza franco-inglese agli appetiti jugo-slavi ed ellenici. Però che un lato del poliedrico problema balcanico, e precisamente quello che a noi mostra piú da vicino la sua faccia, si chiama Albania. Su questo giornale vi abbiamo insistito ogni volta che l'occasione si è data, ed oggi piú che mai è utile tornarvi su. Tornarvi su non solo per affermare che un'Albania jugo-slava o greca, o mezzo jugo-slava e mezzo greca, o tedesca o bulgara, o mezzo tedesca o mezzo bulgara sarebbe incompatibile col nostro programma adriatico, che consente agli jugoslavi il loro diritto, ma nulla di piú del loro diritto, e nulla consente a tutti gli altri ; ma per ricordare che, dopo la guerra, quando le attività e le necessità della pace ricomincino, sia per il nostro possesso inalienabile di Vallona, sia per ragioni commerciali e industriali di primissimo ordine, il problema albanese diverrà quasi un problema interno dell' Italia, e la sua soluzione ci sarà tanto piú favorevole quanto più, alla definitiva e razionale formazione del nuovo Stato, avremo dato opera nei giorni opportuni.

Ora è certo che se Essad è a Salonicco ciò non può esser successo se non col pieno gradimento e forse per la spinta stessa del Governo d' Italia ; come non può essere che ciò sia avvenuto senza la concordia di tutti gli aventi interesse.

Cioè, no. Uno degli aventi interesse, o meglio, un sedicente interessato manca : la Grecia. Ma mentre le navi alleate sono dinanzi al Pireo, il telegrafo, la posta e la pubblica sicurezza in mano agli alleati, mentre il Barone Schenk rinnova partendo da Atene le gesta del barone di Monhausen, e mentre sopra tutto — per quel che concerne il problema albanese — i nostri marinai e i nostri soldati avanzano sulla costa e sui monti del cosí detto Epiro, ogni giorno un po' piú il beneplacito della Grecia non appare poi indispensabile.

Essa, la Grecia, raccoglie ora il frutto della sua doppiezza e dei suoi intrighi, e per quanto riguarda l'Epiro, della sua malafede.

Ricordo le gite e le fatiche della Commissione di Controllo per i confini dell'Albania meridionale in taluno dei tanti villaggi, e non sul dubbio limitare delle due razze, ma su terreno geograficamente e storicamente albanese. Prima che la visita ufficiale si effettuasse, qualcuno degli stessi commissari o lor persona amica vi andava e vedeva : trovava le piccole case bianche, misere e cadenti, ed entro bei tipi di *toschi*, uomini, donne, fanciulli, vecchi che v'eran nati come v'eran nati i loro padri, i loro nonni, i loro avi. Parlava con loro, in albanese, in *tosco*. Nessuno parlava in quei villaggi se non albanese, se non *tosco*. Gli usi erano albanesi, eran *toschi*. I costumi erano albanesi, eran *toschi*. I mobili, gli oggetti, la miseria erano albanesi, eran *toschi*. Chi vedeva tornava a Valona e riferiva. Il villaggio «a priori» era considerato come albanese.

Arrivava, una settimana, quindici giorni dopo, la commissione. Sulla porta di quella stessa casa che era stata indicata come albanese, un greco e né pur d' Epiro, ma, magari, di Creta, stava appoggiato allo stipite : fustanella bianca, fez rosso con nappa azzurra : quasi pulito, quasi elegante.

— Ma non è questa — domandava un commissario — la casa di Aziz bei Frasheri ?

— No — rispondeva in greco l'uomo in fustanella, tra due boccate di fumo azzurrognolo. — È mia. Alexandros Kyriapulos.

— Da quando sei quì ?

— Da sempre.

— E i tuoi figli ?

— Vi son nati.

— E i tuoi avi ?

— Vi son morti.

E il commissario annotava : «A Kostreci, casa all'angolo *est* della Piazza : greci ».

Ce li aveva nati, costí, la Grecia ; una settimana avanti. E non re Costantino, ma l'avv. Venizelos.

E gli albanesi che c'eran prima ?

Non c'eran piú. Ecco tutto.

Or bene, oggi che i confini dell'Albania meridionale li vanno ispezionando i nostri soldati, la Grecia non è certo nel momento piú adatto per continuare nella snazionalizzazione e nella commedia di allora e di sempre. E non può dare o negare come interessata il suo beneplacito all'accoglienza di Essad sul fronte balcanico. Ma noi non dobbiam credere che, se le cose non vadan proprio loro a rifascio — e a fare andare a rifascio le cose di un greco ce ne vuole — gli Elleni si disinteressino dell' Epiro e dell'Albania. Ciò che li ha maggiormente esasperati, non è tanto l' intervento della Romenia nel conflitto europeo, e né pure la nostra andata a Salonicco, quanto e sopra tutto la nostra azione nell'Albania meridionale, che procede metodica e vittoriosa : appunto perché questa nostra azione — qual si sieno i suoi scopi militari — prova che noi trascuriamo un fatto per esso assai importante : la esistenza di Alexandros Kyriapulos nella casa non sua di Kostreci.

E appena ripiglino fiato, magari schierandosi per l' Intesa, subito dopo aver chiesto come tenue compenso la Magnagrecia, torneranno alla battaglia per quello ch'essi chiamano Epiro e che gli albanesi che l'abitano si ostinano a chiamare Toscheria.

E anche per questo dobbiamo esser lieti che Essad pascia, generale e principe, sia a Salonicco con noi e coi nostri alleati.

F. V. Ratti.

IL POEMA DI UNA VITA

Possediamo dunque, finalmente, una biografia estesa di uno dei piú grandi trentini che combatterono tutte le guerre d' indipendenza con Garibaldi, dal '59 in poi. È questa pubblicazione, che ci pare quasi la storia del Trentino stesso, il quale invano ha operato, aspettando, in tutto il lunghissimo periodo da cui è uscita l' Italia, ci fa pensare con gioia che, di questa eroica generazione tramontata, almeno uno, tra i piú degni, dei superstiti è serbato dal destino a vedere libera interamente la sua terra. E benché gli anni, non l'animo, del glorioso sopravissuto gli abbiano impedito di impugnare ancora una volta la spada, noi pensiamo ch'egli può essere contento ormai, e guardare con amore alla virtú del popolo italiano in armi, perché a questa virtú, a questo entusiasmo, a questa preparazione d'anime egli ha contribuito moltissimo con gli esempi suoi e della sua generazione.

Certo, parlare di Ergisto Bezzi, oggi, in Italia, può parere una presunzione superflua ; ma aspettando il tempo in cui il suo nome e la sua vita potranno essere onorati alla luce del sole lassú in quei paesi, ne'quali se ne discorreva solo a bassa voce, noi trentini vogliamo ora guardare all'uomo uscito dall'epopea luminosa come a un simbolo vivente del nostro paese.

La vita di Ergisto Bezzi era, per sommi casi, conosciuta finora. Però la pubblicazione del Locatelli Milesi ci fa conoscere molto che ancora non sapevamo, sia dell'attività pubblica che di quella privata. Prende, è vero, l'autore, e riassume molto dal Saffi, dal Tivaroni, dalla Mario e dai recenti volumi del Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento* ; e anche le lettere del Bezzi al Guerzoni e al Cairoli, ch'egli riporta, sono state già rese pubbliche da Edoardo Benvenuti. Ma qui leggiamo, la prima volta, piú di ottanta lettere di Giuseppe Mazzini al discepolo trentino, le quali servono a illuminare la cospirazione veneto-trentina e la spedizione Bezzi, di cui parleremo piú avanti; per di piú, l'opera e i fatti in essa esposti sono confortati da testimonianze scritte o da dichiarazioni orali fedelmente riferite del protagonista, di modo che viene ad assumere importanza straordinaria una pubblicazione, ciascun rigo, si può dire, della quale, riferentesi ad avvenimenti e a persone lontane, a giudizi controversi, a imprese mal note, è sotto il controllo di tale che di tutta questa vita passata è stato parte vissuta, ed è quindi testimonio di capitale importanza.

Nato a Cusiano, nella bella valle di Sole, il 16 gennaio 1835, Ergisto Bezzi, ultimo di tre sorelle e di quattro fratelli, era destinato dal padre alla carriera del.... sacerdote ! Ma, a diciott'anni, il futuro garibaldino scendeva a Trento, a impiegarsi in una casa di commercio ; e di lí, a ventidue, passava a Milano, entrando nella casa di Pasquale Novi, fabbricante di cappelli di paglia e commerciante di giocattoli. Cominciò le sue campagne con quella del '59, che fece tutta, arrolato nelle Guide di Garibaldi. L'anno appresso salpò coi Mille da Quarto ; a Milazzo, dove s' incontrò con un suo fratello, Enoch, volontario della spedizione Corte, fu promosso luogotenente, e a Reggio capitano. Partito il Duce per Caprera, egli lo imitò : rifiutando gradi ed onori, tornò al suo impiego di Milano.

Non fu con Garibaldi ad Aspromonte perché, col Tranquillini, era stato mandato a Roma dal Comitato della Società Emancipatrice di Genova, con l' incarico di fare una specie d' inchiesta sullo stato di cose di laggiú. Giudicata impossibile una sommossa, i due trentini, dopo aver mandata una precisa relazione al Comitato di Genova, s' imbarcarono per Napoli. Arrivati, dopo molte peripezie, a Cosenza, riseppero le notizie di Aspromonte.

Un periodo poco noto nella vita del Bezzi è quello dal 1862 al 1864 : il periodo della cospirazione veneto-trentina. Poco noto, perché non riflette attività di combattente con l'armi in pugno, alla luce del sole ; ma molto importante e significativo per la conoscenza e la valutazione del carattere del Bezzi. Il Ferruccio trentino, come lo definí l'Abba, o l'Aiace irredento, come da altri fu chiamato, fino alla spedizione del 1860 non era stato che un semplice garibaldino, combattente sotto la guida dell' Eroe per la libertà del popolo italiano. Ma, dopo il '60, un avvocato milanese, ex garibaldino e repubblicano ardente, Giuseppe Marcora, lo aveva catechizzato nella dottrina di Mazzini : dottrina cui il Bezzi, a differenza dell'educatore, a differenza di tanti altri suoi correligionari, è rimasto tenacemente fedele tutta la vita. Nel settembre 1862 il Mazzini chiamò a Lugano il giovane trentino, per servirsi di lui nel lavoro, già iniziato, per la liberazione della Venezia e di Trento. Il Bezzi divenne fervido seguace del Maestro, facendosi cosí intermediario efficace tra l'eroe del pensiero e l'eroe dell'azione. Il progetto del Mazzini era : organare delle bande armate nel Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, nel Friuli ; far armare gli insorti individualmente, senza depositi ; gli insorti farli dividere in compagnie di 50 uomini l'una, per esercitare la guerriglia ; accompagnare la insurrezione con moti nelle città e nei paesi, ed eccitare l'opinione pubblica del Regno a tal punto, ch'essa imponesse alla Monarchia il dilemma : o intervenire, o andarsene. L' impresa per il Trentino era irta di gravissime difficoltà ; eppure Mazzini non esitò un momento a pregare il Bezzi, che aveva appena ventisette anni, di assumerne la direzione ; e il giovane eroe, conscio del peso che si addossava, ma fervido di amore alla terra nativa, accettò. E l' incarico era affidato a buon duce. Quello che Ergisto Bezzi tramò per il buon resultato della rivolta e della spedizione non è possibile ridire qui, in brevi parole ; bisogna leggere quanto il Locatelli Milesi riferisce. Egli ebbe, nel lavorío impostogli dalla sua opera, del Mazzini e del Garibaldi : la tenacia segreta del primo e l'audacia sicura del secondo ; doti che gli venivano dal carattere severo di trentino e dall'ardenza della sua fede d' italiano. Tutto dispose con metodo, con minuzia, con acutezza di vedute. E se la spedizione fallí, non fu già per mancanza di preparazione, come ad altre consimili avvenne, negli anni del nostro risorgimento : spedizioni dove molto era l'entusiasmo, molte le coccarde, ma poco il materiale bellico e insufficiente l'organizzazione ; l' impresa fallí per due ragioni precipue (per sottacere di altre, d'ordine secondario) ; una mediata e l'altra immediata : l' indolenza e il malvolere del partito dominante, il conservatore, il quale agiva sui poteri responsabili e irresponsabili ; e il tradimento d'un congiurato, certo Gian Battista Rossi, che tutto rivelò alla polizia di Trento. E quando il Bezzi vide che ogni speranza era persa, che la riuscita sarebbe stata impossibile, che Mazzini stesso tentennava, e che la monarchia non avrebbe esitato davanti a un nuovo Aspromonte, egli ritenne il proprio onore impegnato, e partí. Abbandonato perfino dal Manci e dal Tranquillini, i suoi due moschettieri, condusse 150 volontari da Brescia fino al Caffaro, e non cedette se non alla forza superiore dei soldati regi, che lo condussero prigioniero ad Alessandria.

La guerra del '66 trovò il Bezzi riluttante ; egli, come molti mazziniani, avrebbe voluto una guerra d' iniziativa popolare ; ma ben presto, confortato dal Maestro stesso, buttati da parte gli scrupoli teorici, accettò la piú utile realtà. Dei primi a passare il confine, si battè al Caffaro, si battè a Bezzecca, dove fu ferito al polpaccio della gamba sinistra. Si ritirò, finita la campagna, col grado di maggiore di stato maggiore, ma col cuore gonfio di disperazione. Aveva visto Cusiano, da lungi, ma non gliel'avevano dato... !

Se non è Trento, sarà Roma : e corre a Mentana, alla chiamata del suo Duce. Spedizione sfortunata anche questa. Unico resultato materiale : la promozione a colonnello di stato maggiore, e una palla di *chassepot* che gli traversa le due cosce, lo costringe a stare a letto quattro mesi, e a servirsi poi, per due anni, delle grucce. E le ferite di Mentana gli impediranno, nel '70, di vendicarsi dei francesi, accorrendo a Digione, con l' Eroe.

L'epopea garibaldina è finita ; ma il poema della vita del Bezzi continua. Se avesse voluto fare come tanti altri suoi commilitoni o correligionari (vedi Crispi e Marcora, per tutti) oggi potrebbe essere un generale giubilato, o un senatore, o un'eccellenza a riposo. Egli preferí darsi all' industria del sughero, e al culto delle sacre memorie. Aveva cominciato a 18 anni industriale, e in questa condizione rimase, subendo gli alti e i bassi del commercio, troppo onesto per essere fortunato, ma sempre coerente a se stesso. Quando l'età gli consigliò il riposo, si ritirò prima a Bergamo, poi a Torino, dove ora vive con la famiglia di suo nipote, il professor Mario Bezzi, per il quale fu padre, come fu padre affettuoso, piú che fratello, all' infelice Enoch, di cui Mario è figliuolo. Il volume del Locatelli si chiude appunto con un commovente capitolo di quest'ultimo, che ci parla brevemente del profondo sentimento filiale e fraterno dell'eroe trentino, delle sue cure per Enoch, delle sue assistenze, dei suoi sacrifici per esso negli anni duri, dell'affetto per il nipote. Il breve capitolo è l'ultimo tocco del ritratto, nel quale vediamo la perfezione : le virtú familiari di Ergisto Bezzi uguagliano quelle sue, grandissime, di patriotta e di soldato.

Tale la biografia dell'uomo. Essa ci può suggerire parecchie considerazioni. Anzi tutto una, d' indole generale, che si impone all'osservatore imparziale : il carattere del Bezzi è eminentemente trentino. Che egli non abbia i difetti di quella popolazione, e ne possieda soltanto, e in grado altissimo, sí da assurgere alla grandezza, le virtú, è naturalmente merito particolare ; ma la serietà, la tenacia della fede, la costanza nelle opinioni e negli affetti, sono doti che si riscontrano non di rado fra gli abitatori delle Alpi tridentine ; e se osserviamo, anche nella presente biografia, i trentini che seguirono Garibaldi nelle varie imprese, dobbiamo riconoscere ch'essi, tra i militi garibaldini, furono dei migliori. Non eroi grandissimi, non uomini d'altissimo ingegno, ma soldati serî e prodi, ma combattenti disciplinati, pur in mezzo agli errori degli altri ; ma, sopra tutto, uomini scevri delle ambizioni che hanno portato in alto anche chi era da meno di loro. Ergisto Bezzi è il rappresentante tipico di tali persone. Benedetto Cairoli esaltava fin dal '63 «la santità delle intenzioni, la costante abnegazione, l'operosità di sacrificio e di patriottismo» dell'amico suo ; e mi pare che non si potrebbero meglio definire alcuni aspetti del carattere del Bezzi. Come militare, le sue doti principali erano l' impassibilità davanti al pericolo, il sangue freddo, la costanza nel proseguire fino in fondo le azioni assegnategli, il valore che non lo faceva retrocedere se non dietro l'ordine di Garibaldi. Aveva doti di capitano, di organizzatore, di cospiratore : e si videro nel periodo dal '62 al '64. Oltre a tutto questo, aveva ed ha una grande dirittura di giudizio, una profonda indipendenza di carattere, e un perfetto senso di coerenza. Il culto per Garibaldi non gli impedì di dichiarargli apertamente il suo dissenso, quando questo esisteva, e magari di rimproverargli pubblicamente dei torti, quando egli riteneva ne avesse : ottimamente dice il Locatelli Milesi che «il culto del valoroso trentino per il suo duce non fu mai idolatria, ma fede vissuta ; fede di chi vide, di chi ammirò incredibili prodigi ». La coerenza del Bezzi che gli impedirà di accettare il mandato politico di Ravenna, quando questa lo eleggerà nel 1890 in segno di protesta agli atteggiamenti triplicisti del Crispi, che gli impedirà di andare a Caprera, dopo la morte del Duce, e di rivedere la Sicilia, nel cinquantenario dell' impresa, lo ha fatto parlare a cuore aperto e senza perifrasi, tutte le volte che gli veniva occasione, a coloro che avevano rinnegate le loro origini. E fiera, amara, sferzante è la lettera che diresse al Crispi ministro, quando questi condannò l' irredentismo, chiamandolo «il piú dannoso degli errori in Italia ». L'esule che aveva esposta la vita per la patria del ministro, e che ora si vedeva rinnegato proprio dall'antico commilitone, respinto dalla famiglia italiana da uno che, come lui, era stato una volta irredento, proruppe nelle parole che danno principio alla lettera, e che dovettero sonare ben dure alle orecchie dello statista : «Venticinque erano i trentini che, unitamente a voi, salparono da Genova per liberare la vostra isola, per liberare la Sicilia, o siciliano ! ».

Il poema d'una vita ! Sí, se la poesia è lavoro e fede, se è semplicità e grandezza, bontà e nobiltà, la vita del Bezzi è un poema, ed egli stesso, pure tanto schivo delle lodi, deve lasciarsi dire che è un eroe schietto, un puro eroe italico, che Omero amerebbe. Ora, l'Aiace trentino è vecchio e tardo, come Ulisse ; e la sua Trento, il suo Cusiano, che da ben piú che vent'anni lo aspettano, stanno per essergli date. La via di esse è bagnata da tanto sangue italico, e anche da quello di molti suoi giovani conterranei : doppia consacrazione, è vero, glorioso vegliardo ?, che suggella l'opera iniziata da voi e dai vostri lontani compagni, oggi persi nel mito della Patria ! E i vostri compatrioti vi salutano oggi, pianamente, per non turbare la sacra ora che volge, ma aspettano di celebrarvi solennemente lassú, all'ombra di Dante, vicino alla cupa sacra fossa, voi, o simbolo sopravissuto dell'anima garibaldina di Trento !

Luigi Filippi.

GIUSEPPE LOCATELLI MILESI. *Ergisto Bezzi. Il poema d'una vita.* Milano, Sonzogno, 1916.

MARGINALIA

✶ **Le angherie austriache a Gian Domenico Romagnosi** sono rievocate con nuovi documenti e nuove testimonianze di A. Monti ne *La Cultura Moderna*. Riuscito vano il tentativo di gettarlo in carcere sotto l'accusa di aver omesso di denunciare Silvio Pellico che gli si era presentato per essere iscritto nella Carboneria, perché mancarono quelle prove che portarono invece alla condanna del Pellico stesso, del Maroncelli e degli altri, l' Imperial Governo riuscí a molestare il grand'uomo ed a rendergli ben misera la vita materiale, proibendogli di dar lezioni private di giurisprudenza, ostacolandogli con ogni mezzo la vendita delle opere, ed obbligandolo a dar consulti legali, a scrivere introduzioni a cause civili, a compilare allegati e stendere atti, ma sempre in nome di altri legali, che lo pagavano quanto uno scrivano. Ma quando nel 1824 Lord Guilford, avuto l' incarico dal Governo Britannico di fondare una Università a Corfù, chiamò il Romagnosi a dirigerla e ad insegnarvi qual parte volesse della giurisprudenza, e questi — pieno di entusiasmo, e piú, certamente, per la missione ricevuta che per il cospicuo stipendio promessogli — si apprestava alla partenza in compagnia del suo fidato Angelo Castelli, domestico, segretario ed amministratore al tempo stesso, la polizia gli osservava che partendo questi con lui «era necessaria l'assicurazione che la famiglia Castelli non avrebbe mancato dei mezzi necessarî di sussistenza ». Era un pretesto per impedire quella partenza, essendo ben noto che il Romagnosi non sarebbe mai potuto partire senza il suo Angiolino, perché già vecchio e fino dal 1812 impedito nella gamba destra per un colpo di apoplessia, ed essendo certo altresí che mai avrebbe potuto dare l'assicurazione richiesta per la triste sua condizione finanziaria. Gli è che l'assicurazione venne data da un patriotta milanese, Luigi Azimonti, il quale affidò e garantì che alla famiglia Castelli non sarebbero mancati mai gli alimenti necessarî. Il pretesto era eluso ; ma il governo austriaco non disarmò, e dichiarò «che l' Imperatore Francesco I non poteva permettere che un nomo di tanto ingegno e che era stato sotto processo politico abbandonasse i suoi stati ». Ma intanto all'*uomo di tanto ingegno*, che era a mala pena sfuggito all'ergastolo, il buon Angiolino non poteva comprar tutti i giorni la carne ; doveva sostituirla assai spesso col pesce e coll'uova. Il colpo fu forte ; quasi irreparabile fu la rovina, poiché tutto quanto il Romagnosi aveva speso per i preparativi di viaggio — vendendo i mobili e i libri — era presso che perduto. Fortunatamente vegliava l'Azimonti che mandò il vegliardo nella sua villa di Carate, e rimase a Milano a rimettergli su casa, figurando che fosse Angiolino. Piú fortunatamente ancora il Romagnosi aveva tal fiducia nel suo domestico, amministratore e segretario, da credere che facesse miracoli senza il becco di un quattrino. Tale illusione non impediva però che il grande uomo manifestasse sempre all'Azimonti la piú viva e sincera riconoscenza, come si può rilevare da questa letterina : «Amico mio dilettissimo, la vostra amicizia per me sorpassa ogni aspettazione. Il favore fattomi di approntare la casa, mi ha levato da un grande imbarazzo, e ciò nella guisa la piú sodisfacente, e pel locale, e per la contrada, e per la posizione. Che cosa volete che io vi dica ? Ponete la vostra bell'anima nella mia situazione, e voi indovinerete quello che dire potrei ». L'Azimonti, fu per molti anni, fino alla morte, l'angelo custode del Romagnosi, e forse per questo l' Imperial Governo non riuscí piú a tormentarlo.

✶ **Ingratitudine italica!** — Dopo otto mesi possiamo finalmente leggere, nella traduzione che ne dà *La Vita Italiana*, un articolo del dott. Uebelhor, pubblicato nel gennaio di quest'anno dalla *Weltwirtschaft*. L'articolo era interessantissimo per noi, poiché l'autore, volendoci accusare della piú nera ingratitudine, vi faceva preziose rivelazioni sulla conquista germanica nel campo delle nostre industrie e dei nostri commerci. L'avevano letto in Francia, forse anche in Inghilterra, magari su quella striscia di Belgio ancor libero ; ma a noi non ne era arrivata che vaga notizia, qualche citazione, qualche frammento. In Germania possono dire quello che vogliono di noi. Non ci giunge niente, o quasi. È spesso, come in questo caso, è un gran male. Poichè quello che dice di noi il dott. U. è non solo interessante, ma divertente, spassoso. Basta il principio dell'articolo a dare un' idea di tutto quanto : «La misura grandissima del tradimento italiano, che rasenta il suicidio, si può solo avere se si sa in che grande proporzione questo stato è debitore della Germania, economicamente. Un esame in questo campo rivela pure perché l' Italia non abbia ancora dichiarato, fino ad oggi (gennaio 1916) la guerra alla Germania, a malgrado degli incitamenti della stampa e della pressione diplomatica ed economica esercitata da Londra e da Parigi ». Dopo questo preambolo l'autore continua, avvertendo che non bisogna però dar troppo ascolto a certa stampa tendenziosa, la quale, appena dichiarata la neutralità, ha gridato al pericolo tedesco, a alla violenza che la Germania aveva tentato a danno della vita economica del paese. Sono, per il dott. U., tutte esagerazioni, che al piú possono essere prese per «un inno alla potenza finanziaria ed allo spirito d' intrapresa del popolo tedesco ». Ma venendo poi a documentare quella ingratitudine, che ha dato lo spunto all'articolo, l'autore non fa se non riconfermare quanto ha già rivelato quella tal stampa tendenziosa : cose già note, ormai, anche se troppo tardi, tra noi. Interessante però il rilievo che il trattato di Losanna fu opera diretta della Banca Commerciale Italiana e della Banca Commerciale d'Oriente — sua figliazione — «che portarono a casa piú guadagno ed onore di quello che si era sperato ». Ove ci sarebbe da accordarsi su quello che si ha da intendere per *casa*. *Casa* nostra, o *casa* vostra dott. Uebelhor ? «Questa partecipazione della Germania — riconosce l'autore — alla vita economica dell' Italia dovette riuscire spiacevole a tutti quegli interessi *che non potevano reggere ad una concorrenza con l' industria italiana creata da tedeschi* », cioè tedesca, diremo noi ; sí che quando scoppiò la guerra mondiale l' ingratitudine ebbe ragione della gratitudine. Poiché il dott. U. non lo dice, ma lo fa chiaramente comprendere. Il popolo tedesco si interessava e partecipava, in quel grado che tutti sanno, alla nostra vita economica, per pura simpatia, «per il guadagno e l'onore di casa » ; e per pura simpatia s'occupava dei nostri impianti idro-elettrici, cosí come studiava i nostri monumenti. Che si occupasse di quelli, cercando il modo di farli saltare in aria al momento opportuno, o che studiasse questi magari già proponendosi di distruggerli, quando gli fosse sembrato utile e comodo, non sta a noi a rilevare. Sarebbe una ingratitudine che il dott. Uelbelhor non ci perdonerebbe.

✶ **La penetrazione prussiana**, piú che germanica, nella Svizzera tedesca non trascurava ogni possibile mezzo. Di giorno in giorno qualche nuova, sensazionale scoperta ce ne persuade. Ora è la volta della stampa domenicale, di cui si deliziava una buona metà dei discendenti di Guglielmo Tell. I giornali della Svizzera tedesca — ed è la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* che lo racconta — non compilavano e stampavano i loro supplementi festivi ; li prendevano belli e fatti da case editrici tedesche, le quali fornivano — e forniscono forse ancora — le proprie cittadine di provincia dei periodici di minore importanza ; non avevano, di loro, che da metterci il titolo ; al piú potevano ottenere, con una piccola aggiunta al prezzo corrente, un romanzo speciale. Cosí gli onesti repubblicani della Confederazione, la domenica, senza accorgersene, s' imbevevano di imperialismo teutonico, infiltrantesi perfino nelle illustrazioni, nelle poesie, nelle novelle e magari nel romanzo. Scoppiata poi la guerra europea, questi supplementi domenicali diventarono un ottimo strumento e veicolo di propaganda ; e quello dell'*Höfner Volksblatt* di Wollerau (Schwytz) uscí, per esempio, un bel giorno del 1914, con un gran ritratto di Guglielmo Secondo, occupante tutta la prima pagina e recante là scritta : «Heil. Kaiser Wilhelm ! » ; e a questa prima pagina molte ne seguivano con inni e canti tutti sul medesimo tono. E in altri supplementi non mancarono le piú atroci ingiurie ai nemici della Germania : contro la Serbia e contro l'Inghilterra specialmente ; ma c' è da immaginare senza fatica come anche l' Italia vi dovesse esser servita.

Ma ora lo sconcio, se non è già cessato, sta per cessare. Ad ogni modo non ha piú le proporzioni di prima. La *Nouvelle Société helvetique* fino dalla fine del 1914 ha cominciato a porvi riparo, impiantando un ufficio-stampa che fornisce articoli di ispirazione e di contenuto svizzero ai periodici di provincia. Ma piú ha fatto dal 1915, fondando una società con capitali nazionali per soppiantare le case editrici tedesche, e riuscendo subito, con isperata fortuna, a rilevare la succursale zurighese della piú potente fra queste. In tal modo piú della metà dei supplementi domenicali che vanno per la Svizzera tedesca sono passati a lei; e nel complesso circa trecentomila cittadini confederati ricevono ormai ogni domenica un supplemento che non è manipolato nelle fucine imperialistiche teutoniche, ma in una redazione svizzera diretta da un giornalista ben noto, il Bührer. E questi, nei quattro supplementi settimanali di cui cura la compilazione, e nel giornalino domenicale, fatto per gli operai, gli artigiani e i borghesucci, e che esce a Liestal col titolo di *Schwizrhüsli*, alle poesie, alle novelle, agli articoletti di scrittori svizzero-tedeschi frammischia anche poesie, novelle e articoletti di scrittori svizzero-latini, facendo opera di unione tra le due parti della Confederazione, che specialmente ora risente d'esser costituita di pezzi non perfettamente saldati tra loro.

✶ **Nazionalismo musicale tedesco.** — Se noi ci siamo d'un tratto sorpresi della penetrazione teutonica in quasi ogni attività del nostro paese, e ci siamo ribellati, ed abbiamo deciso, con serî propositi, di liberarcene, non altrimenti stanno facendo in Germania, almeno per la musica. Nella berlinese *Die Musik* F. A. Giessler lamenta che la musica tedesca non esistesse quasi piú in terra tedesca. Un artista era acclamato soltanto se cantava un'opera straniera; Saint-Saën, Debussy, Puccini avevano poco meno che soppiantato Mozart e Wagner. Yvette Guilbert aveva avuto in tutta la Germania accoglienze entusiastiche ed un trionfo tale da fare arrossire i nazionalisti tedeschi, mentre un *Lied* paesano era ascoltato tra la indifferenza generale. L'articolista chiede dunque un ritorno a Bach, a Mozart, a Beethoven, a Schubert e specialmente a Wagner: il piú tedesco tra i musicisti tedeschi, quegli che ha reso familiari al popolo germanico i suoi eroi, quegli che ha mostrato la via da seguire. Wagner, per il Giessler, è ancora il *futurista* calunniato cinquant'anni or sono, poiché egli può essere e deve essere il dominatore della musica dell'avvenire. Ma non basta questo ritorno alla scuola classica ed a quella eroica. Occorre liberarsi — continua lo scrittore tedesco — dalle melodie inglesi e americane che sono penetrate nelle marcie, nelle canzoni e nelle operette germaniche; occorre abbandonare i soggetti stranieri e di carattere sensuale, rinnovare la commedia musicale teutonica (*Singspiel*). Alcuni spingerebbero il nazionalismo fino a cambiare i termini di *andante, allegro* etc.; coi corrispondenti tedeschi; il Giessler si accontenterebbe che almeno sui pezzi di musica tedesca non si leggessero titoli francesi. Egli vuole però un rigido e vigile protezionismo musicale; chiede che la musica non sia trattata piú come un affare commerciale; domanda che si metta in valore il talento e non si cerchi soltanto il guadagno. Cosí facendo egli è sicuro che in pochissimo tempo la Germania riprenderebbe il dominio musicale nel mondo. Intanto — sempre a dire dell'articolista — i belgi e i francesi delle provincie invase vanno matti per la musica tedesca e s'affollano attorno alle bande militari. Ma provi il Giessler a far suonare, a quei disgraziati, qualcheduna delle canzonette, con le quali Ivette Guilbert ha deliziato anche orecchi teutonici, o qualche ballata fiamminga e vallona; e vedrà l'effetto; a meno che quelli non sospettino un qualche feroce e diabolico tranello di marca tedesca. Intanto è notevole rilevare come già a Berlino si pensi alla musica quale un mezzo per romper quel blocco, quel Muro della Cina, che già si vedono stringer d'intorno oltre la pace.

✶ **L' Hotêl Biron**, che sta per diventare il Museo Rodin, ha una curiosa storia. La ritesse briosamente Alfred Brisson in *Les Annales*. Lo fabbricò attorno al 1730 il primo architetto del re, Gabriel, per un giovane arrivista: Abraham Peyrenc, che in pochi anni, da garzone parrucchiere, era diventato intendente, segretario, uomo di fiducia e genero di un fornitore d'armata, un certo Farjès, s'era acquistata una terra in Brie per potersi far chiamare Peyrenc de Moras e poi subito dopo de Moras solamente, e si era anche comprato un ufficio di consiliere al parlamento di Metz. Ma Figaro nobilitato si godé poco la superba dimora; piú se la godette, coi numerosi e sempre rinnovati amici, la vedova sua, tra scandali e piccanti avventure. Poi il bel palazzo e il magnifico parco passarono nelle mani di Louise-Bénédictine de Bourbon-Condé, duchessa del Maine, donna bizzarra anche da vecchia, ma che condusse una vita ritiratissima e tranquillissima, a malgrado degli attacchi di nervi che specialmente la prendevano per qualche temporale. Da lei finalmente tutto passò a Louis-Antoine de Gontaut, duca di Biron, signore munificentissimo, che nel palazzo del Gabriel, cui doveva legare il suo nome, dette feste spettacoli e trattenimenti rimasti famosi, e vi ricevette il 9 di giugno del 1782 il Granduca Paolo di Russia con l'augusta consorte. Erano gli splendori della fine. Quando il ben noto signor di Lauzon, nipote ed erede del duca di Biron, perdette la testa per una sentenza del tribunale rivoluzionario, palazzo e parco furono confiscati e dati in affitto ad un impresario di balli pubblici, che nella principesca dimora accolse giocose e spensierate bande di «sans-culottes» di «tricoteuses» e «merveilleuses»; finché sotto l'impero — non senza curioso contrasto — Sophie Barat otteneva parco e palazzo per fondarvi, con l'autorizzazione di Napoleone, l'Istituto del Sacro Cuore. Cosí per quasi un secolo le giovanette nobili di Francia sono state educate tra mura e tra piante che dovevano averne vedute di belle! Dopo la soppressione delle corporazioni religiose, l'Hôtel Biron era rimasto abbandonato, e nel parco una vegetazione libera e quasi selvaggia aveva tutto invaso: aiuole, viali, piazzette. Una fotografia pubblicata nel giornale parigino dà l'idea di un bosco inselvatichito piuttosto che di un parco, oltre gli alberi del quale compare la cupola degli Invalidi. Ora nel palazzo saranno meravigliosamente collocate e disposte le opere del Rodin; ma il parco, aperto al pubblico, perderà tutto il sapore e il colore che aveva al tempo degli antichi padroni; ci sarà — nota con orrore il Brisson — uno «chalet de nécessité» e magari un chiosco per la musica. Il popolo, dopo quasi due secoli, s'impadronirà della dimora di un fornitore militare, arricchitosi malamente a milioni: e sembrerà giustizia. Ma forse — pensa tra l'amaro e il caustico l'articolista — non lontano dall'Hôtel Biron sorgerà un altro palazzo con attorno un altro parco; e v'andrà forse ad abitare un altro fornitore d'eserciti, che si sarà arricchito non meno malamente a milioni.

✶ **Edoardo Benvenuti** — Arriverà inaspettata e dolorosa a coloro che lo conobbero la notizia della morte del giovane professore roveretano, avvenuta il 21 agosto passato a Castellammare di Stabia. E piú saranno stupiti i numerosi amici che il poveretto contava a Firenze, i quali non avrebbero certo pensato che un uomo dall'aspetto tanto sano e robusto potesse scomparire cosí, a un tratto, senza segni che mettessero sull'avviso la loro affettuosa premura. È morto di tifo, in pochi giorni. Edoardo Benvenuti merita di essere commemorato, per due ragioni: la prima, perché i meriti letterari del povero morto, anche con una vita brevissima (aveva appena trent'anni), sono tali da dover essere menzionati onorevolmente; la seconda, perché di questa grande ora che la patria attraversa e dei grandi avvenimenti ch'essa prepara, il Benvenuti fu, come tutti gli scrittori irredenti, costante e ardente propugnatore. Non era un critico né uno scrittore noto al grande pubblico; era uno studioso severo, un ricercatore di biblioteche e d'archivi, un raccoglitore paziente di notizie inedite, e un ricostruttore pieno d'ingegno. Era anche facile, brioso, piacevole giornalista, e come tale collaborò alle riviste e ai quotidiani trentini. Scorrendo la sua bibliografia si resta stupiti della grande attività del giovane studioso trentino. E bisogna notare che da un paio d'anni — da quando aveva vinto il concorso per i licei italiani all'estero, e viveva al Cairo — non aveva pubblicato piú nulla. Si occupò degli storici e dei letterati trentini; illustrò i viaggi fatti dai mercanti e diplomatici italiani dei secoli scorsi traverso al suo paese; pubblicò documenti inediti del risorgimento nazionale, con speciale riguardo al Trentino; si occupò del Petrarca, del Prati, del Maffei; fu studioso delle relazioni letterarie fra l'Italia e la Germania; ricercò il periodo delle accademie letterarie, raccogliendo i frutti delle sue fatiche in quella che fu la sua tesi di laurea, approvata con pieni voti: *Agostino Coltellini e l'accademia degli Apatisti*. Non è possibile, in questi cenni, dare che una pallida idea della bella attività spiegata nel campo degli studi dal Benvenuti. Per questo, e per le sue belle doti d'animo e d'ingegno, lo ricordavano e l'amavano i suoi maestri dell'Ateneo fiorentino; e, fra questi, specialmente il Rajna, il Parodi, il Mazzoni.

Ora egli è morto, lontano dalla sua mamma, che adorava, lontano dalla famiglia, dispersa lassú, come tutte le altre; lontano dalla sua Rovereto, che non ha potuto rivedere redenta. È scomparso all'improvviso, quasi di nascosto, come l'ospite che fugge di casa, la notte, senza annunziare nulla di sé, non ha avuto nemmeno il raggio di gloria che illumina la fossa di tanti suoi conterranei, dei quali aveva pari l'animo e le virtú.

L. F.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I *Reali di Francia* nelle edizioni popolari dai differenti formati fino al massimo calibro dei sei libri riuniti in un solo volume rappresentano una lettura straordinariamente gradita ai nostri soldati. Da Costantino e Fiovo a Carlomagno, alla Regina Berta e al Re Pipino, tutte le care e antiche conoscenze esercitano su certi lettori un fascino singolare che è piuttosto aumentato che diminuito dallo stato di guerra. I *Reali di Francia* sono fra i libri piú desiderati e piú letti. Nei «depositi librari», nelle bibliotechine degli Ospedali e delle Sale di lettura o portano le tracce piú evidenti dell'uso o sono diventati irreperibili perché passati nella definitiva proprietà di chi troppo amandoli non seppe rassegnarsi all'idea di separarsene. Se qualche editore specialista in tal genere di pubblicazioni rivelasse a quante diecine di migliaia di esemplari si stampano e si ristampano, da tempo immemorabile, *I Reali di Francia* la meraviglia vincerebbe anche coloro che hanno per abitudine di non meravigliarsi di nulla. Ecco un bel tema per un'indagine critica da condursi sulle orme gloriose di Ruggero Bonghi: perché certa letteratura sia cosí popolare in Italia. In verità se voi, lettori di molte e svariate letture, affronterete la meravigliosa istoria di Buovo d'Antona e cercherete di inoltrarvi per la fitta monotona e prolissa selva di capitoli che la compongono vi sentirete scoraggiati fino dai primi passi. Vi coglierà un'uggia che si può paragonare a quella che vi procurerebbe la prolungata declamazione di un cantastorie da fiera: meno il conforto della comicità involontaria e quindi godibilissima che talvolta è prezioso attributo del cantastorie. Senza pretendere di risolvere il formidabile problema, ci limiteremo a ripetere quanto già abbiamo indirettamente accennato. Quei «Reali di Francia» sono per i lettori popolari, e cioè per una massa imponente di lettori, care e antiche conoscenze: le loro storie si accompagnano ad una tenacissima tradizione orale, rappresentano il testo autentico ed autorevole sul quale si modellarono i racconti ascoltati a veglia fino dalla prima infanzia. Sono impregnati, per riflesso, di amor del natio loco, di ricordi famigliari, di belle consuetudini patriarcali. Il lettore popolare, cioè l'ideale lettore dei *Reali di Francia*, anche quando abbia il volume fra mano per la prima volta, in realtà *lo rilegge*: ci ritrova ciò che già conosceva, prova la soddisfazione di vedere stampato (e della verità delle cose stampate chi oserebbe dubitare?) ciò che sin qui aveva sentito soltanto, piú o meno confusamente, raccontare. Ma un racconto, si sa, può ben essere una favola....

Dall'immenso favore di queste noiosissime storie, Giovanni Mari argomentando con molta logica ha tratto motivo per comporre i suoi *Reali d'Italia* che sono invece uno dei libri piú divertenti capitati in questi ultimi anni sul mercato librario popolare italiano. L'Autore ha avuto un'idea eccellente. Si è attaccato a quella larva di Reame d'Italia che è del X secolo, e vi ha imbastito in 450 fitte pagine di stampa un romanzo cavalleresco nella bellezza di quarantasette capitoli, per arrivare alla conclusione che è, anche questa, nella miglior tradizione:

> *Dio scampi voi e me da tutti i mali,*
> *qui si pon* FINE *al libro dei Reali.*

Ho detto che il libro è divertente e per persuadersene nulla può valer meglio dell'esperimento della lettura. Dai primi capitoli siete presi; e Berengario II e Adalberto suo figlio, e il fido scudiero Bertoldo e il traditore Pinello, Vera e Donna Arda, Maestro Abramo alchimista e il castellano Ratesi e il buon Rettuccio fratello del traditore Pinello acquisteranno ai vostri occhi un rilievo preciso e caratteristico, per cui ne seguirete le infinite e maravigliose avventure con diletto crescente. A tale resultato sarebbe stato impossibile arrivare, se l'Autore non avesse dato a questo suo romanzo, insieme col contributo di una singolare fantasia, la salda base di una intonazione perfetta. Anche qui il narratore racconta per piacere proprio ad altrui. Pare la cosa piú semplice e piú naturale del mondo. Ed è invece il resultato di una padronanza assoluta del materiale storico, sul quale volteggia sempre agile e leggera la favola. Quello che mi piacerebbe di chiamare il repertorio verbale del mille, è cosí familiare all'Autore che non si avverte il piú lontano segno di sforzo. Nessuna traccia di pesanti arcaismi, nessuno sfoggio di male assimilata e mal dissimulata erudizione, che sarebbe imperdonabile in un romanzo, anche cavalleresco, anche del mille; e addirittura disastroso in un libro che vuol contare, soprattutto, sul favore popolare. L'erudizione serve qui a dare colore e rilievo, ed insieme, un certo senso di indefinibile verosimiglianza alle piú bislacche fantasie: è adoperata dunque nel modo migliore, sempre. Sotto l'agile penna del nostro scrittore alcuni quadri prendono una consistenza prospettica che non si può facilmente dimenticare perché è prospettiva che avventa, come deve. Si veda nei primi capitoli la descrizione della Dieta di Berengario a Pavia e piú oltre, la cerimonia del fidanzamento nella Basilica del Santo a Bari e, segnatamente, la scena sul ponte ove i gabellieri riscuotono il pedaggio da chi vuol entrare in Roma, o meglio ancora il banchetto di sangue nel Pantheon con la zuffa fra Italiani e Tedeschi, o la scena della tempesta nell'Adriatico. Se il lettore popolare deve sentirsi rapito, non può restarsene indifferente neppure quell'altro.

Il libro ha anche, molto bene dissimulate, intenzioni educative e vuole contribuire alla piú sana ed efficace propaganda patriottica. La prima edizione fu, a cura della Croce Rossa di Palermo, distribuita fra i degenti negli ospedali della dodicesima circoscrizione. E sarà interessante indagare quale sia la fortuna dei *Reali d'Italia* fra i devoti dei *Reali di Francia*. I meriti singolari dell'opera dovrebbero assicurarle la piú lieta accoglienza. La modernissima ha in confronto dell'altra antichissima, un solo torto: quello di non poter fare assegnamento sulla conoscenza tradizionale, diffusa anche se confusa, delle favole e delle storie narrate. Ma Berengario, Adalberto, Bertoldo non sono nomi nuovi: e potranno conquistarsi o riconquistarsi una bella popolarità. E poi, in tempo di guerra, e forse anche in tempo di pace, i *Reali d'Italia* possono trovare numerosi lettori anche fra coloro che non hanno mai letto e non leggeranno mai i *Reali di Francia*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione saluberrima — Telefono **18-96**.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla
Concessionaria: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

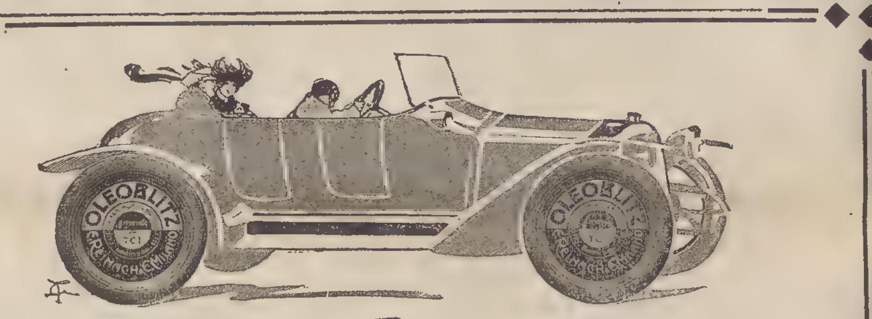
Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
Cataloghi illustrati gratis e franco
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 39

24 Settembre 1916.

SOMMARIO

BOMBE TEDESCHE, Carlo Gamba. — **DAI TESORI DELLA SERENISSIMA AI GIOIELLI DELLA TOSCANA,** Nello Tarchiani. — **PER LA MORTE DI UN SOPRAVVISSUTO,** Diego Angeli. — **VOCI DEL PASSATO E FATTI D'OGGI,** G. S. Gargàno. — **DIARIO DI PRIGIONIA,** Bianca Maria. — **MARGINALIA:** *Guido Carocci,* n. t. — *Compensi austro-tedeschi — Una orazione di Raimondo Montecuccoli — I canti di guerra dei boches — Italia fui!* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora intorno alle depredazioni austriache,* G. Coggiola. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

BOMBE TEDESCHE

Anche San Giovanni e Paolo ha avuto la sua ferita. La tedesca rabbia può vantarsi di aver mancato di distruggere il tempio sacro alle glorie veneziane, dove s'incoronava il Doge, dove si facevano le esequie del Doge, dove sono sepolti i Dogi piú famosi e i piú famosi condottieri della repubblica dal trecento al settecento, dove si conserva la pelle di M. Antonio Bragadino l'eroe di Famagosta scorticato a tradimento dal Turco e fremono tuttavia amor di patria le ossa dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro. Ivi, presso la cappella del Rosario dedicata alla vittoria di Lepanto e in via di ricostruzione, credettero di trovare pace perenne i resti del vincitore Sebastiano Veniero trasportati or son pochi anni da Murano, ed ivi son pochi mesi venne ricomposto il sepolcro di Vettor Pisani. Ma la malvagità tedesca paventa fin le sembianze ammonitrici di quegli uomini grandi che avevan tenuto per tanti secoli in soggezione politica loro e i loro attuali alleati turchi e ne hanno voluto distruggere i superbi mausolei capolavori d'arte di tanti secoli. Dio però ha ascoltato ancora un'altra volta le ferventi preghiere dei Veneziani, anché senza l'aiuto del suo rappresentante in terra, e la sua casa è rimasta appena sfregiata. La bomba ha sfondato la cornice sopra una finestra centrale della parete sinistra ed è andata a percuotere quasi orizzontalmente la parete opposta tra la finestra e l'arco; ivi è scoppiata, lanciando schegge e frammenti di muro tutt'attorno fino a colpire e spezzare un pilastro e la gamba d'una figura decorativa presso la porta d'ingresso. Ma il maggior danno lo ha prodotto lo spostamento d'aria che per tutta la gigantesca chiesa è stato tale da far cadere l'intero intonaco delle altissime volte delle tre navate, e da spezzare tutte le smisurate vetrate e contorcere tutte le loro inferriate. Le arche marmoree scolpite dai trecentisti toscani, dai Massegne, da Piero di Niccolò di Arezzo, e quelle sopra tutti mirabili di Pietro e di Tullio Lombardo, riparate talune da pile di sacchi, nonché le quattro statue equestri e numerosi quadri, tutto è rimasto intatto. Tutto, tranne una preziosissima pittura, la volta della Cappella di S. Domenico, capolavoro del Piazzetta: tela applicata a guisa d'ombrello a un telaio da cui adesso pende malconcia e lacerata. Danneggiata, ma non perduta, si potrà ben tosto riparare in modo che dal basso non si vegga alcun cambiamento. La solerte previdenza di Gino Fogolari non era giunta in tempo a staccare quel dipinto già messo in nota con infinite altre opere d'arte dopo l'inizio di questa recrudescente raffica di distruzione che imperversa su Venezia dalla Primavera. Dopo il disastro degli Scalzi, essendo state sospese le incursioni aeree per sei mesi, la generosa e benevola popolazione veneziana credette di potersi illudere sulla coscienza austriaca e sugli scopi militari delle incursioni. Nemmeno la spaventevole esplosione contro l'esterno della sagrestia di S. Francesco della Vigna, che ne spaccò la muraglia di 75 centimetri di spessore, sollevando a onde il pavimento marmoreo, fracassando e facendo mulinare mobili e precipitar soffitti dell'adiacente canonica, lanciando terra e pietre nei piani superiori e un albero sulla casa prospiciente, nemmeno questo valse a modificare la convinzione che l'obbiettivo fosse il prossimo Arsenale. Già nessuno ne parlò, eppure come effetto di esplosione, considerato che avvenne all'aperto, fu forse il piú potente. Ma venne la luna d'agosto e le bombe incendiarie, lanciate a caso su tutta la città per quattro notti di seguito, fecero capire finalmente che l'invidiosa cultura tedesca mirava proprio a spargere il terrore sulla popolazione civile di Venezia e a punirla del suo patriottismo, della sua pazienza, della sua nobile alterezza di fronte ai patimenti e alle miserie, della sua ferma fede in un prossimo avvenire di floridezza e di riaffermazione della propria posizione nel mondo, colpendola in ciò che di piú santo essa conserva con adorazione, nei suoi templi augusti, nei suoi palazzi di sogno, nelle memorie del suo passato dominatore e divulgatore di civiltà latina. Pioggie di bombe incendiarie ed esplosive misero fuoco a S. Maria Formosa e a S. Pietro di Castello e distrussero case presso le chiese di S. Balduino, dei Frari, di S. Giacomo dall'Orio, di S. Polo, di S. Giovanni Nuovo, e ferirono i palazzi Marcello, Albrizzi, Della Vida, la Prefettura e tra le molte una casa separata dall'Accademia da una strettissima calle. Allora fu compreso come bene era stato provveduto a mettere in salvo tanti e tanti capolavori, e come dipinti quali la Santa Barbara di Palma Vecchio sarebbero forse periti o irrimediabilmente guastati se fossero stati lasciati sul posto. Quindi non piú alcuna difficoltà fu opposta da certi cittadini o religiosi a che fosse ripresa alacremente la rimozione dei rimanenti capolavori in ispecie del Tintoretto, che ancora numerosi erano rimasti a dar vita alle pareti di molte chiese. Sotto la solerte sorveglianza dell'ispettore conte Soranzo e coi mille variati espedienti del custode Tullio Pagan, ho visto calar giú e arrotolare senza il minimo inconveniente le piú vaste tele e le piú genialmente concepite e dipinte che si veggan sulla terra; e oggi si può dire che questa dolorosa ma indifferibile operazione sia stata compiuta per tutto ciò che era possibile in fatto di pittura di massimo valore. Per le opere d'architettura e di plastica c'è ancora molto da fare; e in ispecie per S. Marco i piú gravi provvedimenti sono sempre in discussione perché di difficilissima attuazione. Intanto Venezia mira ansiosa ogni sera il suo S. Marco come madre che tema di non rivedere il suo figliuolo sano al mattino seguente; dopo ogni incursione tutta la popolazione si riversa in piazza e torna al proprio letto rassegnata e fidente giacché S. Marco e il Palazzo Ducale sono intatti. Quella sera sciagurata che una bomba incendiaria cadde a due metri d'innanzi alla porta di S. Marco, quando la folla, raccolta affrettatamente sotto i portici, sbigottita e terrorizzata dall'esplosione in quel punto, poté rendersi conto che la chiesa era intatta e che l'immane vampata che aveva arrossato d'un tratto tutta la piazza e gettato bagliori di fuoco sul campanile si andava spegnendo come per forza d'un soffio sovrumano, quella folla fu udita gridare: viva S. Marco! E parve proprio che si producesse un nuovo miracolo di S. Marco, poiché tosto si sviluppò un violento temporale che troncò l'aggressione aerea; e fossero le batterie antiaeree, fosse la bufera c'è serio motivo di credere che da quell'incursione nessuno facesse ritorno. Altri sono tornati l'altra notte e si sono accaniti sopra S. Giovanni e Paolo, con danni relativi, ma sufficienti per far drizzare i capelli all'idea d'una simile bomba in S. Marco, ove non intonaco cadrebbe dalle volte, ma mosaico, non muri di mattone sarebbero perforati ma lastre e colonne di marmi preziosi per rarità e per storiche vicende; andrebbe cioè distrutta quella sublime armonia d'ori, di smalti e di figurazioni simboliche che trasporta i sensi nell'irrealità del sogno e la mente verso la comprensione della divinità.

Ora io dico e insisto e scrivo nella speranza di trovar animi concordi a esigere che dopo la pace ciò sia decretato ed eseguito senza scrupoli per i forestieri che torneranno a visitare Venezia.

Là dove le bombe sono cadute sulle case, sui templi, nelle piazze si appongano delle iscrizioni semplici quanto significative: « Qui cadde una bomba tedesca, mese tale, giorno tale ».

Ciò dovrà certo servire a tener desta in noi la memoria e incitarci sempre maggiormente ad affrancarci dal giogo oltreché politico anche economico ed intellettuale degli stranieri, che si professano nostri amici per poterci comandare e sfruttare. Ma servirà sopra tutto alla umiliazione perenne dell'orgoglio tedesco, chè quando un giorno ritorneranno a calcare il nostro sacro suolo i futuri dottori di storia, di arte e di filosofia, se avranno ritrovato quella coscienza e quel rispetto della propria stirpe che la pace dovrà pur consentire, saranno costretti ad abbassar gli occhi e ad arrossire di vergogna pensando che vi è stato un tempo nel quale gli imperatori e i governi che essi eleggevano li hàn condotti per oltracotanza di razza e furore di dominio a commettere tali delitti contro la civiltà e contro l'umanità. Saranno placate allora le reliquie di quei grandi che aspettano in San Giovanni e Paolo il giorno del giudizio.

Carlo Gamba.

DAI TESORI DELLA SERENISSIMA AI GIOIELLI DELLA TOSCANA

Ottima cosa ha fatto il Parpagliolo a riesumare il prezioso opuscolo del Cerésole sulle depredazioni austriache a Venezia. Nuova onta ne deriva — se pur ce ne fosse la possibilità — all'I. e R. Governo di Vienna. Né questa onta fu diminuita dalla restituzione della maggior parte del mal tolto, cui la nostra nemica fu costretta, dopo lunghe tergiversazioni e varii contrattempi, nell'autunno del '68. Ché allora, se non tutto, molto ritornò in Italia per l'opera energica e coraggiosa di nostri benemeriti cittadini, contrariamente a quanto è stato assicurato al Parpagliolo da « ragguardevoli persone edotte delle cose di Venezia »; né allora il Cerésole fu il solo a condurre la generosa campagna.

Già le spogliazioni anteriori al '66 erano state denunziate al mondo civile da due veneziani: Jacopo Chiodo ed Emanuele Antonio Cicogna; e già nella seduta tenutasi all'Istituto Veneto il 29 gennaio del '66 Bartolommeo Cecchetti, aggiunto all'Archivio e professore di paleografia, trattando della dispersione di preziosi documenti veneziani e d'interi importantissimi archivi, ed accennando ad *atti* che « parve diritto il *dislocare*, e avremmo detto *rapire* », faceva una breve rassegna di quanto si trovava a Vienna e concludeva con queste coraggiose parole: « Signori, per ogni popolo il tempo delle spogliazioni è passato! Si ripeta che in qualunque paese di un dominio si custodiscano le memorie storiche di una nazione, possono egualmente tornar utili; ned esser da accusare verun governo di aver mietuto nell'altrui campo, ripetendo egli alla fine ciò che avevano compiuto i reggimenti a lui preceduti, nei paesi di conquista. Sono scuse che la odierna civiltà ha ormai rigettato! »

Di queste parole non si dimenticò l'I. e R. Governo nel luglio di quel medesimo anno. Ché don Beda Dudik, mentre riusciva a vincere i tentativi di opposizione del conte Dandolo direttore dell'Archivio e dell'abate Valentinelli prefetto della Marciana, temendo forse qualche colpo d'audacia da parte del Cecchetti, lo accusava all'arciduca Alberto, comandante militare della piazza, come propalatore di quelle depredazioni fatte alla vigilia dell'armistizio, e che si sperava potessero rimanere piú o meno segrete. E il Cecchetti fu arrestato, portato a Trieste, sottoposto ad un tribunale militare, e liberato e rimandato a Venezia soltanto negli ultimi giorni della dominazione austriaca.

Ma ciò non intimorí il dott. Giacinto Namias, segretario dell'Istituto Veneto. Dopo aver protestato a voce e per iscritto presso il governatore stesso, il quale, dinanzi alla audacia di lui, si trovò quasi costretto a dichiarare che « regolate e assicurate le cose si restituirebbero i manoscritti trascelti »; dopo essersi recato all'Archivio dei Frari ed alla Marciana per farsi dare gli elenchi precisi e completi delle carte asportate, opponendo alle pavide riluttanze del Dandolo e del Valentinelli la sua qualità di rappresentante dell'Istituto Veneto, tutore, di diritto, di qualsiasi tesoro della città, si rivolse al Ministero di Stato a Vienna, che non si degnò di rispondere, ed inviò una lettera al Menabrea, in quel momento nella capitale dell'Impero quale plenipotenziario italiano pel trattato di pace, unendo alla lettera — che è del 1° settembre, e che il 9 fu pubblicata dalla *Nazione* di Firenze e poi da altri giornali — gli elenchi delle cose trafugate. E probabilmente alla compilazione dell'art. XVIII del trattato di pace, firmato il 3 d'ottobre, non è estranea la rapida ed energica azione del Namias.

Piú fortunato fu il pittore Paolo Fabris, conservatore del Palazzo Ducale, il quale, forte di una vibrata protesta dell'Accademia Veneta di Belle Arti, tanto insistette da ottenere che gli fossero restituiti i dipinti tolti dal meraviglioso edificio e già incassati: ed erano tavole del Giambellino e del Cima, tele di Tiziano, Paolo Veronese, Paris Bordone. Nel complesso opere quasi piú importanti delle 114 — per la massima parte solo di valore decorativo — trafugate in quei giorni dalla Libreria Vecchia e dal Palazzo Reale.

⁂

Intanto pei giornali e per le riviste si accendeva una polemica, alimentata anche da numerosi opuscoli. Vi prendevano parte il *Corriere della Venezia* di Padova e quello di Venezia stessa, la *Gazzetta di Venezia*, il *Tempo*, *Il Rinnovamento*, il *Journal des Débats*, la *Presse* di Vienna e la *Triester Zeitung*. Opuscoli, oltre il Cerésole, che del suo facevá una prima edizione alla fine del '66 ed una seconda ai primi del '67, mandavan fuori per le stampe il conte Girolamo Dandolo, Lorenzo Seguso ed un anonimo. Ma eco piú larga ebbe forse un articolo pubblicato nell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano* (S. III, T. IV, P. II, 1866) dal Conte Agostino Sagredo, che già aveva fornito al Cerésole gli elenchi delle cose trafugate, e che poi, per molti mesi, trattò della difficile quistione del recupero anche in qualche lettera familiare a Gino Capponi; mentre l'Istituto Veneto, in una adunanza solenne tenutasi il 26 d'ottobre, approvava l'opera del Namias e deliberava di porre nei proprî *Atti* la lettera al Menabrea.

La campagna era condotta da ogni parte con tale vigore che il Governo Italiano, anche se aveva la testa a tutt'altro, non poté disinteressarsi delle carte, dei codici, dei quadri e delle armi portate via da Venezia proprio tra l'armistizio austro-prussiano e quello italo-austriaco.

Si venne cosí alla nomina di una commissione internazionale che doveva dare pratica attuazione all'articolo XVIII, assai vago e impreciso. Ne fecero parte, per l'Italia il conte Cibrario e il Bonaini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, per l'Austria il barone de Bürger e il consiliere Arneth; e sul principio del '67 si riunirono a Milano. Contemporaneamente, a Venezia, due commissioni nominate dal Commissario Regio Conte Pasolini, lavoravano a precisare l'entità dei trafugamenti.

I nostri delegati a Milano si accorsero subito che quelli austriaci avevano il mandato di non restituire le trecentoquattordici filze di dispacci degli ambasciatori veneti a Vienna. Proposero quindi una transazione: queste filze sarebbero state mandate in piú volte in Italia per una copia fedelissima, e poi rimandate in Austria. L'Austria, dal canto suo, avrebbe restituito tutto quanto aveva portato via dalla Venezia e dalla Lombardia dal trattato di Campoformio in poi.

La transazione — vantaggiosissima poiché l'articolo XVIII sembrava accennare soltanto alle cose trafugate nel '66 — parve inaccettabile al Municipio di Venezia, che protestò: o tutto o nulla! Il Rattazzi s'impressionò della protesta, e decise la sospensiva, rimandando la quistione ad *un'occasione favorevole*.

Ma spinto dalla maggioranza dell'opinione pubblica, lo stesso Municipio di Venezia chiese si riprendessero le trattative; e il Menabrea, succeduto al Rattazzi, nominò una commissione, presieduta dal Sagredo, perché riferisse. E questa, dopo lunghi studî, approvò la transazione di Milano, raccomandando la rivendicazione degli atti del governo provvisorio di Venezia (1848-49) e quella degli arazzi di Mantova, pei quali aveva levata alta la voce in Parlamento il conte Arrivabene.

Allora la commissione, di cui facevano parte il Cibrario e il Bonaini, si riuniva novamente a Firenze, e il 14 luglio '68 firmava una convenzione per la quale veniva stipulata la *restituzione di tutti gli oggetti d'arte e d'antichità e documenti* asportati dal Veneto e dalla Lombardia dal trattato di Campoformio a tutto il 1866, fatta eccezione pei quadri, tra quelli spediti a Vienna nel '38, che Ferdinando I aveva donati alla Accademia di Belle Arti ed a varie gallerie dell'Impero, per due pezzi dell'armatura del doge Ziani, e per le citate filze degli ambasciatori. Si rimandavano poi ad ulteriori trattative: la restituzione di 144 codici che l'Austria pretendeva avere appartenuto alla Libreria Foscarini acquistata nel 1799 da Francesco I, a malgrado fino dal 1843 Tommaso Gar avesse dimostrato nell'*Archivio storico* essere la pretesa austriaca ingiusta e priva di fondamento; la restituzione degli arazzi di Mantova, subordinata alla quistione della proprietà del palazzo ducale; e qualche altra pendenza di minor conto.

Nel settembre il deputato Giacomelli, il Gar direttore dell'Archivio, e il Cecchetti si recarono a Vienna, e l'11 ottobre la *Gazzetta di Venezia* dava notizia di avvenute restituzioni.

Della entità di queste non è facile però farsi una idea chiara e precisa, almeno da quanto ne riferirono il Gar in una seduta dell'Istituto Veneto (22 novembre '68); il Sagredo e il Cecchetti, nell'*Archivio Storico*, alla fine del '68; e ancora il Cecchetti in un discorso da lui tenuto all'Ateneo Veneto il 1º aprile '69, e stampato l'anno di poi con note che aggiornavano la quistione.

Ma poiché il Sagredo e il Cecchetti si interessavano specialmente di codici, filze e documenti, su questi siamo meglio informati che sui quadri e sulle armi.

Sappiamo dunque che all'Archivio dei Frari, a quello di San Fedele in Milano, e al Municipio di Udine, non che alla Biblioteca Marciana, fu riportato tutto quanto era stato tolto via, dal trattato di Campoformio al 1866, a malgrado gli elenchi fossero imprecisi e incompleti e le numerose sottrazioni, complicate da parziali e fraudolente restituzioni. Anche i famosi 144 codici, pretesi del Foscarini, furono resi nel giugno del '69 (1). Non così forse i sei incunaboli sottratti alla Marciana e che non si riusciva a ritrovare nella Biblioteca Imperiale. E con questi forse qualche altra cosa rimase, ed è rimasto. Ma si deve trattare di poco.

In quanto ai dispacci degli ambasciatori, i nostri commissari ne portarono a Venezia dieci filze per la copia; e nel luglio del '70 erano già state trascritte le prime trentuna, dal 1541 al 1600.

Riguardo ai dipinti, i nostri delegati ripresero i 114 trafugati nel '66 dalla Libreria Vecchia e dal Palazzo Reale. Basta confrontare l'elenco dato dal Cerésole con una guida recente — la memoria aiutando — per persuadersene. Per quelli del '38 abbiamo già accennato all'eccezione fatta dai delegati austriaci, forse con un poco di mala fede, perché i 50 portati via nel giugno erano passati al Museo Imperiale, e 33, e i migliori, vi sono ancora, come può vedere chiunque, confrontando — confronto non facile per le mutate attribuzioni — l'elenco dato dal Cerésole col catalogo compilato dal Glück e dallo Schaeffer nel 1908; mentre gli 85 trafugati nell'agosto furono regalati alla Galleria dell'Accademia, ove sono ancora per la massima parte, e vi sono i migliori: dalla *Annunziazione* e dalla *Morte della Vergine* del Carpaccio, ai magnifici ritratti del Tintoretto.

Probabilmente dei quadri del '38 nessuno fu restituito, e quelli che non si trovano nei cataloghi sono nei magazzini viennesi; e se alcuno ne fu restituito, fu di scarso e insignificante valore.

In fine per le armi e gli altri oggetti sottratti all'Arsenale sappiamo che i delegati italiani, recatisi a Trieste, rifiutarono di prendere in consegna quelli loro presentati perché non erano tutti. Furono più tardi restituiti nel '69 o nel '70 al colonnello Tilling, che andò a Trieste con speciale incarico del Ministero della Guerra. Così ci dice il Cecchetti in una nota del citato discorso. E un confronto tra l'elenco del Cerésole e il catalogo compilato nel 1908 dal De Lucia, persuade che almeno le cose di maggior interesse furono restituite: dalla *balestrina* creduta di Francesco Novello da Carrara, e dal pesantissimo elmo da torneo — supposto uno strumento di tortura — al fucile con le storie del figliuol prodigo sbalzate sulla canna, ed al calamaio d'argento che si dice servisse a Napoleone per firmare il trattato di Campoformio; e fu restituito, tra l'altro, anche il modello del Bucintoro.

Da rivendicare ancora rimangon soltanto: documenti, se pur ve ne sono da restituire; gli incunaboli della Marciana, se non sono mai tornati al loro posto; i quadri trafugati nel '38, unitamente ai dieci sottratti nel '16 e che figurano nel Catalogo del Museo Imperiale insieme col famoso ritratto di Antonello da Messina, pur da Venezia portato a Vienna nel 1808; gli arazzi di Mantova, dei quali trattammo, or è qualche anno, qui sul *Marzocco*; e poi, magari, anche i gioielli della corona granducale toscana.

Il loro trafugamento è una nuova prova della avidità e della mala fede austriaca; ma richiederebbe troppo lungo discorso, e ne parleremo una prossima volta.

Nello Tarchiani.

---

(1) Questa notizia, data dal Cecchetti in una nota del citato opuscolo, contrasta con quanto afferma il Bibliotecario della Marciana, dott. Coggiola, in una lettera pubblicata in altra parte del giornale.

PER LA MORTE DI UN SOPRAVVISSUTO

Il pittore Harpignies, morto la scorsa settimana in un paese della campagna parigina, era un vecchio robusto che sembrava sfidare il tempo e le vicende della vita. Nato nel 1819, aveva 97 anni: ma tutta la sua esistenza era stato una sfida continua ai precetti d'igiene e alle regole di buona condotta. Fumatore impenitente, non si toglieva la pipa di bocca se non al momento di andare a letto; bevitore leggendario aveva l'abitudine di pasteggiare con le più vecchie e le più forti acquaviti di Francia; nottambulo incorreggibile passava tutte le sue serate in un piccolo caffè del Quartier Latino, in una atmosfera pregna di fumo e di miasmi alcoolici. In quanto «al resto» — per adoperare il gentile eufemismo del Lafontaine — egli aveva conservato fino agli ultimi tempi *une petite amie* come uno qualunque dei suoi colleghi più giovani di lui, almeno di sessant'anni. Una sera, anzi, di pochi anni fa, come il gruppo di pittori col quale aveva pranzato gli proponeva di andare a vedere una *film* cinematografica di cui si parlava molto, rifiutò recisamente dicendo che aveva un appuntamento con la sua amica. E siccome i presenti si mostravano increduli, propose loro di accompagnarlo. La piccola comitiva si mise in moto per quel dedalo di stradicciole che circondano come in una rete il quartiere della Rue Monge, e preceduta dal Maestro, arrivò d'innanzi a una casetta alla cui porta si fermò. Ma mentre stavano per salire le scale tortuose e consunte, si aprí una finestra e una bella ragazza di venti anni, fece un cenno misterioso al vecchio pittore.

— Peccato! — disse questi rivolgendosi ai suoi amici — mi avverte di non salire perché *elle est avec son vieux!*

Certo in questa frase c'era un po' di quella ostentazione fanfarona che fu propria agli artisti dell'epoca sua: ma con tutto ciò il fenomeno era straordinario, perché quel giorno Harpignies, aveva novant'anni!...

Ma fra tutti i fattarelli che si raccontano intorno alla sua vita quasi centenne, ve ne è uno che ha per noi un significato singolare. Ed è questo: un giorno il grande Corot si recò a fargli visita nel suo studio e dopo aver esaminato gli ultimi suoi paesaggi si credette in dovere di dargli qualche consiglio sopra la trasparenza di un cielo o sopra la costruzione di un albero secolare. Ora, Harpignies, non sopportava facilmente i consigli di nessuno.

— O senti — egli disse rivolgendosi al collega illustre — tu sei il «babbo Corot» e io sono il «babbo Harpignies». Ognuno vada per la sua strada e si tenga i suoi consigli per se: *Un point, c'est tout.*

Ora questo fatto accadeva nel 1860, quando ancora la grande scuola del paesaggio francese era in pieno vigore di vita e quando intorno al pittore, morto ieri carico di anni e di onori, si agitavano ed operavano i Corot, i Theodore Rousseau, i Daubigny, gli Hebert, i Decamps, e tutti quelli artisti che oggi appartengono oramai alla storia dell'arte, e le cui opere avevano esercitato una così profonda rivoluzione nel mondo. Il vecchietto arzillo e robusto, che fino a pochi mesi fa potevamo vedere tranquillamente seduto dietro il tavolino del Caffè *Fleurus*, era stato l'amico e il compagno di tutti costoro: egli sopravviveva a una generazione quasi leggendaria; rappresentava ancora il grande romanticismo; poteva parlare delle battaglie di Victor Hugo e delle vittorie di Delacroix, poteva vantarsi di aver incontrato, in quello stesso caffè a cui era rimasto fedele, Onorato di Balzac e Carlo Baudelaire; di aver discusso d'arte con Teofilo Gautier e di aver suggerito qualche leggenda riassuntiva al gran Gavarni. Tutte queste cose, che noi leggiamo nei libri, tutte queste persone che noi vediamo nei vecchi quadri affumicati, egli le aveva conosciute, aveva loro parlato, aveva combattuto o approvato i loro precetti d'arte, in una parola era «stato dei loro». In questo ansioso periodo della storia del mondo, la scomparsa dell'artista centenario che poteva ancora dire *Ipse vidi*, acquista per noi quasi la figurazione di un'allegoria.

Perché veramente, da che la guerra si è scatenata sull'Europa, le vecchie razze latine sembrano rinnuovarsi liquidando tutto quello che poteva rappresentare il passato. Se si considera in Francia e in Italia, il numero dei personaggi rappresentativi scomparsi in questi ultimi due anni, vi è da rimanere sbalorditi. Uomini politici come Visconti Venosta, il segretario di Giuseppe Mazzini, o clinici illustri come Guido Baccelli; artisti drammatici come Tommaso Salvini o pittori come l'Harpignies, è tutto un secolo che s'inabissa nell'oscuro vortice del tempo. Si direbbe quasi che tutti costoro abbiano lasciato la scena del mondo perché le nuove generazioni potessero agire più liberamente senza doversi preoccupare del giudizio di coloro che avevano tessuto la trama della storia di un'epoca scomparsa. Fino a che quei grandi antenati vivevano ancora fra noi, il secolo scorso poteva ancòra sembrare una cosa vivente, di cui noi dovevamo sopportare la catena: ma il giorno in cui essi erano scomparsi, il giorno in cui i loro sguardi non si fissavano più su di noi né la loro voce ammoniva intorno alle nostre azioni, il secolo decimonono prendeva il suo posto nel tempo e diventava una cosa morta, come gli altri diciotto secoli che lo avevano preceduto. E la cronaca diventava storia.

La constatazione di questo fatto non è del tutto inutile trattandosi della morte di un pittore come l'Harpignies. Colui che fu chiamato «il ritrattista degli alberi» non avrà un posto predominante nella storia dell'arte, e le sue pitture non segneranno il principio di una rinascita, il culmine di una scuola. Ma appunto perché egli appartenne a quella scuola che, in certo modo, segnerà una delle caratteristiche più precise dell'arte ottocentesca, è necessario farne un qualche caso. Non tanto per lui, quanto per il periodo che ancora egli rappresentava nel mondo. Ora di quel periodo le gallerie italiane sono assolutamente sprovviste. Certo, durante la maggior parte del secolo scorso, l'Italia aveva ben altre cose da fare che non occuparsi di acquistare all'estero statue e quadri: ma una volta assestate le cose nazionali abbiamo continuato in una negligenza che è tanto più riprovevole in quanto che ci siamo lasciati sfuggire occasioni che non si ripresenteranno mai più.

Per non citare che un esempio fiorentino, sarebbe bastato che il Governo italiano si fosse assicurata la galleria Demidow, per avere un nucleo di pitture di primissimo ordine, le quali — a riguardo nostro — avevano anche una importanza storica: quella di aver contribuito alla formazione del gruppo dei macchiaiuoli, che un così largo soffio di modernità dovevano arrecare all'arte italiana. Ma allora non si pensava a queste cose e molti dei nostri governanti credevano sinceramente che l'arte fosse un prodotto essenzialmente italiano e che accanto ai nostri pittori e ai nostri scultori — e Dio sa, se fra il '30 e l'80 gli artisti ufficiali del Regno d'Italia, furono degni di un tanto onore! — i pittori e gli scultori stranieri non erano che pallidi dilettanti da non prendersi sul serio!

Questa negligenza ha prodotto una singolare lacuna nelle nostre collezioni d'arte: il secolo decimonono non vi è rappresentato. Si direbbe quasi che i dirigenti della cosa pubblica non abbiano pensato mai, in Italia, che un giorno o l'altro l'arte moderna cesserebbe di essere tale, per divenire semplicemente l'arte, e che a un secolo di distanza un David, un Delacroix, un Manet, avrebbero avuto il medesimo posto che avevano i Poussin, i Claude Gellée, i Boucher. Con questa differenza: che quando i nostri maggiori aprivano le porte delle loro gallerie agli artisti stranieri, l'Italia poteva ancora considerarsi la prima nel regno dell'arte, mentre nel secolo decimonono, allorché abbiamo colpito di un ingiusto ostracismo ogni opera straniera, noi ci trascinavamo in una mediocrità che era, per lo meno, il riflesso delle scuole forestiere. Di tutte le grandi correnti che caratterizzano l'arte ottocentesca, nessuna è rappresentata nelle gallerie italiane: noi non vi abbiamo né David né alcuno dei suoi discepoli della scuola neoclassica; noi non vi abbiamo né Delacroix né alcuno dei grandi pittori del romanticismo. I paesaggisti del '30 vi sono ignoti, quanto gl'impressionisti del 1860. Vi mancano i Constable e i Turner; vi mancano gli Jongkind e i Whistler; vi mancano i prerafaeliti e i Puristi; vi mancano i Böcklin e i Brulow. In una parola mancano tutti quanti i pittori stranieri che dal 1800 al 1895 hanno lavorato e pensato nei paesi di Europa e di America. E prendo come termine di questa deplorevole lacuna il 1895, perché solo da che si organizzarono le biennali veneziane si cercò di rimediare all'errore, acquistando opere anche di pittori stranieri per le collezioni municipali e nazionali. Altro beneficio, anche questo, che va ascritto fra i molti alla coraggiosa impresa di Venezia.

Ora, io credo che sia giunto il momento di considerare l'arte del secolo XIX alla stessa stregua di quella dei secoli precedenti e di cominciare per quanto è possibile a colmare il vuoto e a riallacciare la catena spezzata. L'impresa, ne convengo, non è facile: ma non è misurando la difficoltà che si può riparare all'errore. Oggi i criteri che dirigono le sorti delle nostre gallerie sono cambiati: bisogna che quello che si fa per l'arte contemporanea si cominci a fare anche per l'arte del secolo scorso. Perché, per conto mio, non vedo veramente l'utilità di continuare a comprare qualche mediocre cinquecentista italiano o qualche oscuro discepolo della scuola veneziana o fiorentina, senese o lombarda, di cui le nostre collezioni pubbliche o private abbondano in maniera talvolta eccessiva, per lasciare da parte quei maestri del secolo decimonono a cui l'arte deve un così grande impulso e un così radicale rinnovamento. Anticamente le gallerie tenevano conto anche degli artisti stranieri, e se gli Uffici di Firenze possono mostrare ai visitatori qualche mediocre sala di pittori francesi, fiamminghi o tedeschi — gl'inglesi, disgraziatamente, mancano in modo assoluto — lo debbono al fatto che l'amministrazione granducale aveva individui incaricati di acquistare nelle capitali d'Europa e principalmente a Parigi, quello che essi credevano di meglio. Il principio era buono e non è colpa del principio né dell'amministrazione se le scelte non furono sempre felici.

Ma ora bisogna ritornare a quel sistema e invece di regalarci un nuovo Bassano o un nuovo Bronzino — quando i loro quadri non abbiano un valore storico di eccezionale importanza — io preferirei di vedere nelle nostre gallerie un paesaggio del Corot, un'allegoria di Dante Gabriele Rossetti, una scena tragica del Delacroix. Oggi come oggi, il compito può parere difficile, ma dopo la guerra non lo sarà. Il bisogno di realizzare pronti contanti, la necessità di riorganizzare le finanze private più o meno scosse, la volontà di disfarsi di tutto ciò che non è assolutamente utile, faranno sí che le vendite di opere d'arte saranno numerose e le così dette «buone occasioni» permetteranno anche a noi di colmare quella lacuna che un cumolo di circostanze varie, più ancora della nostra imprevidenza, ha lasciato formarsi nelle nostre gallerie. È, questo, un altro fatto di «dopo-guerra» al quale bisogna pensare fin d'ora.

Diego Angeli.

Parigi, settembre.

VOCI DEL PASSATO E FATTI D'OGGI

È fuor di dubbio che di molti insegnamenti sarà ricca per tutte le nazioni la presente guerra: ma non si vede bene ancora la misura del profitto che ciascuno vorrà o sarà in grado di trarre da essa.

Non si tratta di questioni di cui oggi sia immaturo parlare, ma di constatazioni e di confronti che è utile fare proprio in queste ore, nelle quali gli avvenimenti appaiono nella pienezza del loro valore e indicano più chiaramente i bisogni dell'avvenire.

Non so ciò che si maturi in Germania, privi come siamo di ogni mezzo di informazione, se se ne eccettuino le sole notizie politiche che ci vengono di seconda mano dalla stampa dei paesi neutrali; ma presso le nazioni alleate, la discussione del futuro assetto economico e politico del dopo guerra fiorisce appunto nello sferrarsi della guerra, come nel momento suo più opportuno. Esempio l'Inghilterra. Il più grande organo della pubblica opinione inglese, il *Times* dedicava per il passato uno dei suoi supplementi mensili ai problemi della scuola e dell'educazione in generale. Oggi quei problemi hanno assunto tale vastità che il supplemento mensile ha dovuto trasformarsi in settimanale. E son sicuro che quelle riforme che già fino da ora appaiono necessarie agli studiosi troveranno preparata la pubblica opinione per una loro più o meno larga attuazione.

Non voglio dire che presso di noi non avvenga nulla di simile, e leggo con piacere i propositi futuri dei nostri industriali per liberarsi da una vergognosa servitú di cui solo oggi abbiamo sentito tutto il grave peso; ma non veggo abbastanza intensa la propaganda dei competenti che documentino sistematicamente le nostre deficienze e indichino sistematicamente le risorse di cui per l'avvenire potremmo disporre. Leggo anche il vago proposito che è in molti di liberare la coltura italiana da molte torbide correnti straniere che l'hanno inquinata, ma non vedo delinearsi in netti contorni le proposte di riforma, ma non vedo ancora, per quel che di buono gli influssi stranieri hanno avuto presso di noi, chi s'incarichi di mostrare quanti di essi sono dirette emanazioni della coltura italiana e chi affermi che noi possiamo prender parte alla storia del progresso generale della civiltà, in gran parte riprendendo la nostra tradizione.

Pensavo a tutte queste cose leggendo un opuscolo del Senatore Pompeo Molmenti, una comunicazione che egli ha fatto all'Accademia dei Lincei nell'aprile di quest'anno. È la relazione che un prelato senese, Monsignor Francesco Pannocchieschi, nipote e coadiutore di Monsignor Scipione, nunzio apostolico a Venezia dal 1646 al 1652, scrisse, non per la Curia, che non richiedeva simili documenti, come era costume della Repubblica coi suoi ambasciatori, ma per sé, soltanto perché degli avvenimenti gli restasse la memoria «et con gli avvenimenti passati non ne sparisse insieme la rimembranza d'haverli una volta veduti».

Il documento inedito che il Molmenti, infaticabile e sempre felice ricercatore di memorie patrie, ha tratto dall'Archivio della gloriosa città non ci rivela nulla di nuovo, e non è un modello di stile. «Il Pannocchieschi scrive male, come suol fare un toscano quando scrive male» e quantunque non aggiunga nulla a ciò che sappiamo già dei costumi e degli ordinamenti di Venezia, pare al Molmenti, come parrà a chi voglia leggerla, che la scrittura è tale «da solleticare la curiosità e da guadagnare l'attenzione anche degli studiosi di storia veneziana, poiché il giovine toscano scrive talvolta con un'acutezza migliore del gusto e ritrae con vivezza molta varietà di costumi e di cose osservabili».

Non gli studiosi soltanto di storia veneziana, ma tutti gli italiani colti troveranno un interesse nella lettura delle non faticose pagine, poiché s'accorgeranno che certe osservazioni richiamano improvvisamente gli avvenimenti presenti e prendono, come si dice, un sapore di attualità.

Il quale effetto bisogna confessare che deriva in gran parte dalla ignoranza che noi serbiamo della nostra storia; ignoranza che c'induce spesso ad ammirare come frutto dell'avvedutezza e della sapienza politica straniera quello che è schietto frutto della acutezza e della saviezza italiana, di cui gli stranieri (e in ciò sta solo la loro superiorità) hanno saputo trarre maggiore utilità di quella che ne abbiamo tratto noi stessi.

Se in Italia fosse fiorita e fosse stata in onore una scuola storica italiana, come è fiorita in Germania una scuola storica tedesca, se i nostri uomini di Stato fossero a quella stati nutriti, come alla loro si nutrirono, per esempio, i più eminenti statisti tedeschi, io non so se la guerra presente avrebbe dovuto spezzare con tanta fatica, il nostro passato asservimento politico ed intellettuale.

Ecco il Pannoccheschi arrivare nella città forestiera, ma eccolo anche isolato da quel mondo che egli avrebbe forse voluto osservare con maggiore interesse. «La condizione dei Ministri de' Principi in Venezia, che si distende poscia a tutti li loro dependenti, fa che del commercio della nobiltà si resti escluso in tutto e per tutto per lo severo divieto che tengono essi di non poter mai trattare con si fatte persone, se non con espressa licenza»; cosicché egli deve contentarsi di notare le espressioni esteriori, diciamo così, della vita delle città che l'ospitava; ma esse erano tante e così varie che bastavano non solo a soddisfare un curioso, ma stimolavano anche, per induzione, l'acume di un più profondo osservatore.

La legge che vietava ai patrizi, cioè alla classe politica dirigente, ogni commercio con i rappresentanti delle nazioni straniere risaliva a tre secoli prima della nunziatura Pannocchieschi e fu ispirata dal timore che qualche famiglia nobile, decaduta, potesse essere indotta per lucro a confidare secreti di Stato. Cosicché ad un principe Bülow di allora non sarebbe stato possibile di riunire ai suoi pranzi e ai suoi ricevimenti tanti uomini politici, quanti ne riusciva di raccogliere nella sua villa il Bülow del secolo ventesimo nella capitale del Regno d'Italia. È vero che all'inconveniente si cercava di reagire in ogni modo, ma le difficoltà da vincere erano maggiori, e le scoperte apportavano conseguenze non lievi.

Uno spettacolo che sorprese il prelato senese fu il lusso che ostentava la società veneziana in un tempo in cui infieriva terribile la lotta contro i Turchi, e in cui brillava il fiero ardimento e l'eroismo dei Morosini, dei De Riva, dei Mocenigo, dei Marcello, dei Dolfin. Con lui anche altri che praticavano la città si accordavano nel dire che non si ricordavano di aver mai visto pompa maggiore di quella d'allora. «Et veramente indicibile (dice come conclusione il Pannocchieschi) era lo sfoggio d'ogni più strana, et più profusa maniera di vivere et sopra 'l tutto molto piena et opulenta sempre quella città».

L'osservazione può essere utile per coloro che oggi invocano (e per fortuna inutilmente) dal Governo una qualche legge suntuaria contro il modesto sfoggio di abbigliamento che fanno le donne italiane: modesto sfoggio che sarebbe forse parsa povertà addirittura nel secolo XVII. Ma contro il lusso la Repubblica (sia pure che si avviasse verso là sua decadenza) non prese alcun provvedimento, quale si sarebbero augurato oggi i contemporanei catoni, che non pensano che un po' di lusso significa anche battito di vita economica, che un paese forte, che un paese fidente nella vittoria, e nel suo pur grande destino, non ha nessuno interesse a vedere morta, per una mèra apparenza di gravità. Egli è che il lusso e le feste erano per i veneziani del seicento un segno di potenza.

«Per si fatte funtioni (dice il Pannocchieschi) io vidi la città quasi sempre in continuo trattenimento per lo spatio di più anni; nè per longhezza di guerra, nè per qualunque altro disastro ch'ella soffrisse, dissimile già mai la riconobbi dall'esser suo di prima: anzi et per le estraordinarie feste suddette et per le solite farvisi ordinariamente ogni anno, che pure sono molte, più invincibile e più potente sempre mi parve». Certo qualche riserva fa il diplomatico contro alcuni costumi pubblici che non gli pajono assolutamente severi, come la tendenza che gli par generale nel paese di combattere più a parole che con le armi, come l'amministrazione della giustizia troppo parziale per i delitti dei nobili; ma severa e terribile per i delitti politici, tanto che senza riguardi si puniva con la morte «tutti li delinquenti di lesa maestà, et in particolare chi rivela i secreti di Stato et gl'usurpatori del denaro pubblico», la quale ultima severità non disdirebbe forse di imitare anche oggi.

Ma quanta grandezza spira dalle pagine in cui il Pannocchieschi ci dipinge la lotta che si svolgeva fiera fra i partigiani della pace col Turco, e gli altri che intendevano di proseguirla a prezzo di qualsiasi sacrifizi. Sostenevano i primi che quella guerra, era «la total rovina della Repubblica, con dire aver essa con esausto l'Erario, fatto vendita di molte cose, contratto finalmente gran somma di debiti, non essendovi speranza di recuperare il Regno (il regno di Candia) mentre non ostante le vittorie ottenute non haver guadagnato un palmo di terreno». E gli altri di rimando con una magnanimità che ancor oggi consola e rincora rispondevano per bocca del Senatore Giovanni Pesaro questa parole che ci riferisce il Pannocchieschi e che mi piace di riportare in gran parte: «I scettri piú sostenersi con la reputatione che con l'armi, piú con la fama che con l'oro. Altro dishonore non poter haver un Principe che la diminuzione dei suoi Stati; la quale se viene da violenza è compatibile; se da timore è abominevole.... Se habbiamo vuoto l'erario, habbiamo riempito il mondo del nostro nome. È vero che con tante vittorie non ci siamo avanzati un punto nel Regno; pure si è dato a divedere a que' barbari che i propri acquisti sono stati legittimi parti della propria dislealtà, non del valore: e che se non ci havessero ingannati non ci haveriano guadagnati.... Finalmente se si lagnano i sudditi per le straordinarie gravezze, vedono anche essere imposte per una guerra giusta e necessaria, et quante volte girano gl'occhi alli Stati dei vicini resteranno consolati».

Applicate queste alte considerazioni agli avvenimenti d'oggi: vi troverete la condanna dei violatori del Belgio, e la condanna di quegli sconsigliati che in nome di qualche particolare interesse disturbato non capiscono piú che cosa sia combattere (e cito ancora parole del Pesaro) «non solo per la propria salute, ma per la gloria».

Se un qualche insegnamento per la formazione del carattere delle future generazioni noi vorremo trarre dalla presente guerra è questo modo veneto di sentire la dignità nazionale; è il bandire dall'indirizzo della educazione delle nostre classi dirigenti, quella cancrena che si è insinuata di misurar la scuola alla stregua dell'utilità immediata che essa può dare, e dall'altro canto il saper trovare un programma di educazione pratica che convenga alle classi lavoratrici.

Ma dove sono i sintomi di questa nuova concezione della futura nostra vita educativa? Chi mostra la necessità di richiamare tutta l'Italia alla sua tradizione che, pure frammentaria nell'apparenza, ha un'unità magnifica, che solo l'opera degli educatori può rivelare nella sua essenza per alimentarne le giovani generazioni?

G. S. Gargàno.

DIARIO DI PRIGIONIA

Il nostro spirito, tutto pervaso dalla commossa ammirazione per gli eroi caduti, e dalla pietà per lo strazio delle famiglie superstiti e per le sofferenze dei feriti, ha forse minor agio di fermarsi sugli sventurati che non poterono trovare una fine gloriosa sul campo, e languono lontani dalla patria in una dolorosa prigionia. Poco sappiamo di loro: solo quelle notizie vaghe e frammentarie che la censura nemica lascia passare. Di speciale interesse sono perciò le pagine che un giovane letterato francese, fatto prigioniero dai Tedeschi nel settembre del 1914, e rimandato un anno dopo in Francia in seguito ad uno scambio di ambulanze, ha pubblicato sotto il titolo *Journal d'un simple soldat — Guerre — Captivité* 1914 1915 (1).

Conobbi Gaston Riou a Parigi qualche mese prima che scoppiasse l'immane flagello, e rammento la sua voce calda, tutta vibrante di amore per la Francia che egli asseriva disconosciuta dagli altri popoli i quali la ritenevano una nazione viziosa e corrotta, mentre scorreva nelle sue vene un sangue gagliardo e sano; e rammento i suoi giudizi sulla Germania e sui Tedeschi. Chi ci avrebbe detto allora che i «*vicini*», di cui ammiravamo gli studî assidui e l'alacre lavoro, stessero preparando subdolamente la barbara aggressione? E chi avrebbe detto al giovane apostolo, assetato di libertà e di giustizia, che dopo pochi mesi egli sarebbe stato rinchiuso in una fortezza, e guardato a vista come un criminale?

Le prime pagine del libro, in cui Gaston Riou ci narra il suo viaggio a traverso la Germania, durato tre giorni e tre notti, per giungere alla prigione alla quale era stato destinato, sono di un'angosciosa evidenza che stringe il cuore. I prigionieri francesi, stipati nei vagoni, mezzi morti di stanchezza, di fame e di sete, vedono accorrere ad ogni stazione, anche in quelle più remote, sperse nella campagna, frotte di ragazzi e di donne che mostrano loro minacciosamente i pugni, che gridano loro ingiurie fra mezzo alle quali si distingue insistente il ritornello di «*Paris kaput*»! Alla vista dei bracciali della Croce Rossa, che alcuni dei prigionieri portano, le donne diventano vere iene e si gettano all'assalto dei vagoni gridando: «À mort! À mort les ambulanciers! Les voilà ceux qui achèvent nos blessés!» e debbono essere ricacciate indietro dalle baionette tedesche, mentre altre matrone piú dignitose, con raffinata crudeltà, offrono ai soldati della scorta, sotto gli occhi degli esausti prigionieri, ogni ben di Dio: birra e salsiccie, sigarette e biscotti.

E l'autore allora si domanda se questa terribile Germania sia la stessa che egli percorse l'anno prima come in pio pellegrinaggio; ed in un sogno dolce e lontano gli appare «la paisible Heidelberg, si aimable à l'ombre de sa ruine auguste; et Dresde, noble Ville d'art et de cour; et Munich, vraie Florence teutonne, si gaiement épanouie». O non è piuttosto il presente un incubo orribile, con quelle faccie d'odio e quelle grida di morte? Durante l'atroce viaggio e nelle gelide notti di prigionia egli è ossessionato dalla visione degli amici tedeschi coi quali si intrattenne pochi mesi addietro nelle vecchie città universitarie, coi quali discusse e fraternizzò anche, ignaro del meditato tradimento e del tragico domani. Ma ora i loro visi piú non sorridono nel ricordo; sembra che una fiamma fosca ne ingrandisca mostruosamente i contorni, e ne dilati smisuratamente gli occhi, occhi duri, avidi, crudeli, bestiali.

«Ah! que la haine est dure à porter!» esclama Gaston Riou ad un tratto; e pare che in quel grido sia tutta l'anima latina, anima sentimentalmente piú incline ad indulgere ed amare che ad odiare e condannare. Infatti le pagine del prigioniero francese non sono pervase d'odio; vi spira anzi una certa indulgenza bonaria, un soffio di umorismo che sa trovare la nota comica o mordente nel giudicare i nemici, e trarre motivo di gioia dai minimi incidenti di quella misera vita di recluso. Ed ecco che l'autore ci narra con simpatico brio come il possedere una tavola zoppicante su cui scrivere, o l'ottenere, dopo machiavelliche astuzie, un covone di paglia nuova per dormire costituisca una felicità straordinaria, e come il riuscire a procurarsi una manciata di té od un panetto di cioccolata sia fortuna tale da rallegrare molte giornale tediose.

Poiché tra tutti i tormenti che si soffrono al forte Orff il maggiore è la fame. Una fame atroce che tutti i giorni diventa piú sinistra perché le razioni vengono sempre diminuite. La porzione dell'orzo torrefatto riesce appena ad annerire le otto grandi marmitte, e ogni uomo deve vivere con quaranta grammi di semolino a mezzogiorno e venti di vermicelli la sera. Ci sono giorni in cui una mezza forma di gruiera rappresenta il pranzo di 480 uomini; ad un prigioniero, ex-commesso di una pizzicheria parigina, è affidato il faticoso compito di fare le parti, e gli affamati aspettano lunghe ore la loro meschina porzione; per pochi grammi di formaggio sorgono agitate e prolisse discussioni. «La faim! il faut l'avoir connue pour savoir à quoi elle réduit en très peu de temps un cerveau actif. L'on n'est plus qu'un estomac qui crie!» Ed i poveri esiliati hanno allucinazioni in cui rivedono la tavola familiare imbandita di vivande appetitose, oppure, all'ombra fresca di un bosco, il gaio paniere del *pic-nic* da cui esalano gustosi profumi.

«Débrouille — toi sinon crevè!» ecco la regola, e tutti cercano «de se débrouiller» ed adoprano l'ingegnosa iniziativa che ogni buon latino ha nel sangue per procurarsi alcuni viveri supplementari. Per chi ha un po' di denari la cosa non rimane troppo difficile; anche nella *disciplinata* Germania vi è gente che si lascia corrompere dal suono delle monete! Ma per chi al momento in cui venne fatto prigioniero non aveva nulla in tasca l'impresa diviene piú ardua. Ed ecco che, per uno strano capriccio del caso, qualche volta, chi era di condizione agiata si trova ora annoverato fra la plebe di quella società in miniatura, e viceversa un povero diavolo che non aveva mai posseduto nulla si trova ora in grado di fare il gran signore! Certi prigionieri poi, che arrivando al Forte non avevano un centesimo, con mille astuzie ed ingegnosità sono riusciti a mettere da parte un piccolo gruzzolo che serve loro a darsi il lusso di comprare di tanto in tanto una pagnotta nella quale entri almeno superficialmente un po' di farina. Ed anche lí, come ovunque, i furbi e gli astuti finiscono per avere il sopravvento sui deboli, e l'uguaglianza sociale dimostra una volta di piú di essere un'utopia. Ma la fraternità piú sincera ed affettuosa lega quei compagni di sventura, e quando un prigioniero riesce a procurarsi qualche commestibile extra invita i compagni a banchetto, e insieme brindano alla vittoria della Francia, allegramente, non curandosi se i calici sono tazze di rozzo metallo, e se invece di champagne spumante contengono lunghissimo tè o inpida cioccolata.

La vittoria della Francia! Tutti vi pensano costantemente, e la mancanza di notizie li fà atrocemente soffrire. Ma nessuno mette in dubbio che i nemici verranno sconfitti. È questione di tempo. Ma quanto tempo? Vi sono giorni in cui passa per il forte Orff un soffio di ottimismo: un nonnulla alimenta la buona speranza. I prigionieri passeggiando sui bastioni non vedono piú uomini á lavorare nei campi. Dunque, pensano, li hanno fatti partire tutti per la fronte. Vuol dire che ci sono molti vuoti da colmare. La Francia vince! La Francia vince! E si sentono gli animi in festa. Ma quando l'inverno s'avanza e gli alberi si spogliano e i prati si coprono di neve e per gli oscuri corridoi del Forte, dove il sole mai non penetra, cola un'umidità gelida, i poveri reclusi sono depressi da un grande scoraggiamento. Si erano illusi che avrebbero fatto la festa dei Santi in famiglia; il Natale è giunto, e ancora di pace non si sente parlare. Un ufficiale tedesco dice ad alta voce, una sera, nella cucina: «La guerra durerà due anni»; e la frase fa il giro di tutto il Forte, abbattendo gli animi, togliendo anche ai piú energici il coraggio di andare avanti e *le cafard*, equivalente allo *spleen* inglese, vince tutti quei giovani che, valorosamente impavidi nelle trincee e nell'assalto, si sentono ora l'anima e le membra intorpidite da quella esistenza inoperosa e deprimente.

L'unica cosa che può render loro un po' di forza e di coraggio è l'arrivo della posta: ma sopra dieci lettere una sola, qualche volta vien loro recapitata; tuttavia basta a mettere uno sprazzo di vivida luce nel loro cielo uniformemente grigio, e ad empire di dolce tenerezza i loro cuori. Si sentono cosí soli, cosí isolati nel vasto mondo, cosí lontani da tutto ciò che fu fino a poco tempo prima la loro vita! Si sentono quasi morti dimenticati nella loro tomba, remota! Finalmente sanno che ancora c'è qualcuno che li ama, che pensa a loro. Ah! dolcezza dolcezza! E febbrilmente tutti nel Forte cercano carta e inchiostro per rispondere, e le pietose bugie agli esseri cari vengono ripetute a sazietà: «Sto benissimo, siamo trattati con ogni cura, non cí manca niente».

Eppure i prigionieri del forte Orff sono in certo modo privilegiati, e le loro condizioni sono meno penose di quelle dei reclusi nei forti vicini. Il Comandante è un uomo rigido, ma non privo di un certo sentimento di umanità. Gaston Riou delinea molto efficacemente la figura del barone Von Stengel, settuagenario, veterano della guerra del '70, gentiluomo di antico stampo, che, pur mantenendosi rigorosamente obbediente alla disciplina, è troppo soldato per avvilire dei soldati, anche se nemici, e trattare come uomini di ciurma valorosi che portano gloriose cicatrici. Cerca anzi di mitigare loro la prigionia, e perciò tutta quella «petite france» gli ha votato stima e gratitudine.

Ma un giorno una brutta notizia corre per le camerate del Forte: Von Stengel è traslocato. Ed i prigionieri si domandano con sgomento a quale mano brutale verranno da ora in avanti affidati. Il Barone sorprende la loro melanconia, e per dissiparla li invita con un ultimo gesto cortese a fare un giro nella campagna. Le pagine che descrivono la loro gioia nel ritrovarsi, dopo lunghi mesi, in mezzo ai campi, avendo quasi l'illusione della libertà riconquistata, e la commozione che vince quei cuori dolenti alla vista dei semplici lavori della terra, che parlano loro di georgica pace, sono veramente fra le piú belle del libro.

Libro non privo di qualche monotonia, di qualche ripetizione, di qualche ineguaglianza; ma che ha il potere di trasportare il lettore là dove l'autore ha vissuto. Chiudendo il volume proviamo l'impressione di aver passato anche noi lunghi mesi nel forte Orff; di aver lottato con la fame, col freddo, col *cafard*; di essere saliti all'aurora e al tramonto sui bastioni per scrutare il vasto orizzonte e correre col pensiero di là dal campanile aguzzo di Hepperk, di là dal profilo della città di Ingolstadt, verso le nostalgiche visioni della patria; di aver accolto anche noi festosamente i prigionieri russi, e fraternamente diviso con loro i doni di Francia, intavolando lunghe conversazioni a base di gesti espressivi. Ci sembra però che questi avvenimenti debbano essere cose remote, lontane.... E ci domandiamo con sbigottimento: «Ma è possibile che anche oggi, anche ora, migliaia di uomini conducano questa terribile vita di schiavitú?» E soffriamo nel sentirci impotenti di fronte a tanti dolori, ed una rabbia sorda ci assale contro coloro che li scatenarono sconvolgendo l'armonia di lavoro e di opere e di progresso che regnava in Europa prima del fatale agosto 1914.

Nell'ultimo capitolo del volume Gaston Riou parla del «petit peuple allemand» che, durante i lunghi undici mesi di prigionia, egli ha avuto agio di studiare discorrendo clandestinamente con i soldati tedeschi del Forte, con i contadini che impiegavano i prigionieri nei lavori campestri a 20 *pfennings* al giorno, coi piccoli commercianti dai quali riusciva a fare acquisti. Egli si è persuaso che prima d'ora non conosceva la *vera* Germania. Prima non ne conosceva che l'*élite*, la quale dispoticamente amministra e comanda, e, in grazia della cieca, supina obbedienza delle classi inferiori, dà alla vita nazionale un grandioso aspetto di coesione. Ma ora lo scrittore francese capisce che tale coesione è solo apparente, poichè fra il popolo ed i Capi non esiste nessuna comunione spirituale, nessun legame di affetto. Il popolo, tedesco profondamente diverso dai latini, si lascia governare da quell'empireo di uomini, senza discutere, senza cercare di penetrarne i disegni. Mentre è cosí attivo e oculato nei suoi affari privati, è passivo con religione, con una specie di fervore mistico, nei suoi rapporti con l'autorità. Ed accetta ministri, leggi, imposte e guerre, come accetta dal cielo il sole, la pioggia, la grandine e la neve. Un po' di medio evo feudale è sempre rimasto in fondo all'anima sua.

Aveva creduto ciecamente a quanto gli era stato detto dai Capi: che la guerra, fàcile e breve, triplicherebbe i suoi averi, che la Francia era un popolo marcito dai vizi, e che con un semplice soffio del suo petto poderoso la Germania la getterebbe a terra.

Ma piú di un anno è trascorso, e nessuna di queste previsioni si è avverata.

Il prigioniero francese nota ora un gran cambiamento nell'attitudine del popolo tedesco. Alla tracotanza di prima è succeduto un mal celato abbattimento, poiché il terribile peso della guerra è assai piú gravoso per le spalle teutoniche che per quelle degli Alleati. La delusione dopo le rosee speranze è sempre piú dura a sopportare del dolore virilmente preveduto e affrontato.

«Che mutamento in un anno!» esclama il Riou alla vigilia della partenza. «Quando attraversiamo i paesi non udiamo piú gli insultanti *Paris Kaput!* non udiamo piú grida di morte. I bambini accorrono confusi e sorridenti intorno a noi poiché hanno imparato dai loro babbi come i Francesi sieno valorosi soldati che bisogna rispettare».

Il popolo, inasprito dai sacrifizi e dalla crescente miseria, invoca la pace, ed i soldati, depressi dalle fatiche e dalle privazioni, incominciano a mormorare. Sommessamente però, perché sono sempre dominati dal terrore che i Capi ispirano loro.

Ma che accadrà quando questo popolo, assuefatto a pensare ed amare una Germania trionfante, pingue, colossale, capace di assicurargli tutti i maggiori godimenti materiali di cui è avido, la vedrà decaduta, impoverita, indebolita? Che accadrà quando si accorgerà per segni sempre piú evidenti di essèr stato ingannato? Quando vedrà crollare la potenza di quell'autorità che riteneva assolutamente infallibile e invincibile?

«Ce que c'est que de n'avoir que la force! quand on la perd on n'a plus rien!» esclama Gaston Riou al termine del suo libro; e mi pare che questa frase compendi una grande verità, degna di esser meditata da coloro che, ancora e nonostante tutto, si ostinano nella piú supina ammirazione per il pugno teutonico.

Bianca Maria.

MARGINALIA

GUIDO CAROCCI

Con lui, spentosi rapidamente, per quanto la sua rovinata salute facesse da lungo tempo temere gli amici, è scomparso un tipo tutto fiorentino, quasi sarei per dire una istituzione cittadina. Eravamo cosí abituati a vederlo, massiccio e bonario, sull'usciolo di servizio del suo museo — il Museo di San Marco — o ad incontrarlo zoppicante pel ritmico chiostro di Michelozzo, o a scovarlo nell'ampio quieto e buietto salone monastico che egli aveva trasformato in direzione e studio, tra libri e schedarî — che passando da piazza San Marco o entrando nell'antico convento, sentiremo mancarci qualcosa, che ci sembrava inseparabile, indissolubile dalle cose che restano.

Da anni viveva là dalla mattina alla sera come relegato, volontariamente; ma era sempre al corrente di tutto ciò che fosse storia ed arte, fiorentina in ispecie; e di tutto s'interessava. Gli si faceva spesso una visitina, sapendo di procurare un piacere a lui ed uno non minore a noi, tanto la sua conversazione era utile e buona.

Era venuto dal giornalismo e s'era formato da sé, frugando biblioteche ed archivi, girando per la città e per la campagna; e se la sua cultura artistica non era completa e non del tutto rispondente alle moderne esigenze, grandissima era la sua conoscenza di storia e di topografia, di genealogia e di araldica. Era capace, cosí, a memoria, di tracciarvi una strada quale era nel trecento o nel quattrocento, casa a casa, palazzo a palazzo, coi nomi dei rispettivi proprietarî in questo o in quel secolo; o di farvi l'albero geneologico di una famiglia, o di un'altra sciorinarvi la sequela dei varî stemmi, come si fosse trattato di casa sua.

E di tutto quello che riguardava arte o storia era un innamorato. Pel furto della *Madonna della stella* parve invecchiare di dieci anni, e pianse come avesse perduto una persona cara; e pianse ancora quando si poté riportare al Museo la tavoletta preziosa.

Per molti anni, quale ispettore per le antichità e belle arti in tutta Toscana, fu quasi solo ad occuparsi della conservazione dei nostri tesori e dell'incremento delle nostre raccolte; e fece inventarî e cataloghi e compilò centinaia di schede di monumenti e di oggetti immobili e mobili esistenti in città o per le campagne; schede nelle quali, se pur qualche volta l'attribuzione artistica è errata o poco persuasiva, mirabile e preziosa è sempre la documentazione storica. Poi fu ispettore nell'Ufficio Regionale dei Monumenti, e continuò a far schede, elenchi, cataloghi; finché gli fu affidata la direzione del Museo di San Marco e dei Cenacoli: e quello formò e ordinò prima, arricchí e migliorò poi, di continuo; questi ridusse a tanti piccoli e interessanti musei, quale è quello di Andrea del Castagno a Sant'Apollonia.

Scrittore facile, piano e castigato, lascia diversi volumi, diecine di opuscoli e centinaia di articoli. Utilissimi sempre i suoi *Dintorni di Firenze*, miglioramento notevolissimo dell'opera simile del Moreni e miniera copiosissima di notizie; preziosi i suoi lavori sull'antico centro, importantissimo quello *Stradario Fiorentino* del quale fu il principale se non l'unico compilatore.

Ma speciale merito egli si acquistò con la pubblicazione dell'*Illustratore Fiorentino*, cui aveva saputo serbare un simpatico carattere di arcaicità e di familiarità tutta nostrana; e piú ancora col fondare e continuare per trentacinque anni l'*Arte e Storia*, un periodico che per lungo tempo fu quasi il solo si avesse non in Firenze, ma anche in Italia, e nel quale comparvero studî notevolissimi, e furono combattute belle e generose battaglie. Da qualche po' vivacchiava alla meglio, sopraffatto dai nuovi concorrenti; ma gli articoli e le noterelle del Carocci vi si cercavano sempre con interesse, e si gustavano con piacere, come prelibate ghiottonerie e saporiti manicaretti d'erudizione e di curiosità.

Ora, probabilmente, *Illustratore* e rivista morranno. Non può essere diversamente, tanto erano cosa sua, tutta sua. Nessuno potrebbe e saprebbe continuarli cosí come han vissuto per tanti anni; e mutarli e trasformarli sarebbe fare offesa alla memoria dell'uomo che li aveva creati, e li aveva tirati su pur con sacrifici non piccoli. Finendo con lui, rimarranno, e saranno ottima testimonianza della sua vita operosa.

n. t.

✶ **Compensi austro-tedeschi.** — Mentre artiglieri e bombardieri imperiali distruggon tesori d'arte latina, e ad altri piú attentano vanamente, i critici e gli storici pur imperiali dedicano a questi tesori articoli e note nelle pubblicazioni artistiche, che continuano ad uscire, almeno oltre Reno, con una regolarità esasperante e irritante. Credono forse di compensarci del danno degli altri? O non è piuttosto egoistica e ostentata indifferenza per quello che *quegli altri* fanno, occuparsi proprio ora, freddamente e tranquillamente, d'arte italiana e francese? Scorrendo le rassegne che le riviste inglesi fanno di quelle tedesche — poiché le nostre frontiere son chiuse alla carta stampata — ci prende qualcosa tra la meraviglia e lo sdegno. Ecco infatti, nell'*Jahrbuch* prussiano, il Bode trattare del famoso ritratto di donna colla puzzola, che con altri due quadri è stato tolto dalla collezione Czartoryski di Cracovia, portato a Dresda ed esposto in quella galleria (e perché a Dresda? forse Vienna sembrava poco sicura?); ed attribuirlo a Leonardo, ed assegnarlo al periodo lombardo dopo il 1490, confrontandolo con le *Annunziazioni* del Louvre e degli Uffizi, proprio mentre queste tavole venivano messe al sicuro dai proiettili e dalle bombe dei compatriotti di Guglielmo Bode, e sul Cenacolo delle Grazie volteggiavano aeroplani che recavano quella croce di Prussia che Guglielmo Bode porta sul petto nelle grandi occasioni.

E nei *Monatshefte* il dott. Biehl illustra e attribuisce a Luca della Robbia un bustino in marmo raffigurante una femmina, e che è stato levato di posto per maggior sicurezza; e il prof. Vöge assegna ál Meit una statuetta della *Fortezza*, che non è piú certo nel Museo di Cluny, perché i conterranei del dotto dissertatore l'avrebbero, potendo, o distrutta o rubata. Ma l'impudenza maggiore è forse quella del dott. Feulner, che, sempre nello stesso periodico, propone una nuova interpretazione della sfolgorante allegoria tiepolesca, illuminante il cupo scalone del vescovile castello di Würzburg; e illustra e documenta una *Adorazione dei Magi* che il Tiepolo eseguí pel convento di Münsterschwarzac, ed una *Adorazione dei pastori* che il Piazzetta dipinse pel medesimo edificio, ma ora, questa nel duomo di Würzburg, quella nella Galleria di Monaco. E ciò tra la bomba che ha distrutto la gloria tiepolesca degli Scalzi, e quella che ha mal ridotto il capolavoro del Piazzetta a San Giovanni e Paolo!

✶ **Una orazione di Raimondo Montecuccoli.** — In questi tempi in cui il nome di Dio è stato cosí frequentemente invocato dai due imperatori, a protezione delle infamie che i loro eserciti hanno commesso, non è privo di interesse conoscere la preghiera che Raimondo Montecuccoli compose in latino nel 1664 quando ebbe l'incarico di arrestare l'invasione turca. Esprime i sentimenti italiani di un grande guerriero che pure inveendo contro il nemico, serba nella sua dignità e nella sua compostezza una gravità che non stride, come fa molte volte la prosa imperiale moderna, con la turpitudine di una inutile e diabolica barbarie.

La riesuma Tommaso Sorbelli nella *Gazzetta dell' Emilia* togliendola dalla traduzione che fece l'abate Filippo Maria Bonini per ordine di Eleonora Augusta regina di Boemia e di Hungaria dell'*Officio di Maria Vergine Madre di Dio* nel quale essa era inscrita. Manca nelle edizioni italiane che delle opere del grande capitano curarono e il Foscolo e poi il Grassi ed ha perciò sapore di inedito.

Eccola:

Orazione da farsi a Dio da un capitano nel principio di dar battaglia o di commettersi a qualche militare impresa del conte Raimondo Montecuccoli generale degli eserciti di Cesare, in cui risplende col valore la pietà di Gedeone et in virtù della quale ottenne alle sponde del Raab quella grande e memorabile vittoria, che assicurò la cristianità dalle barbare stragi del ferro ottomano, tradotta dal latino.

«Sii tu, Onnipotente Iddio, in virtú di tua misericordia, Duce dell'esercito, di cui è a me commessa la cura. Precipiti, incalzato dalla grandezza del tuo braccio, il timore e lo spavento sopra de' nemici. Dissipa degli scellerati il consiglio e le spade di essi i loro cuori trafiggano e l'areo loro s'in-

Abbonamenti al Marzocco

dal 1.° Ottobre

a tutto il 31 Dicembre 1916.

ITALIA L. 2.00

ESTERO L. 4.00

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

---

(1) Gaston Riou «Journal d'un simple soldat-Guerre — Captivité - 1914 - 1915» Paris: Librairie Hachette et C.ie - 1916.

franga. Tu stesso combatti per noi e poni in fuga, a vista delle nostre spade, l'hoste spietato. Avvalorami, o Signore, et in questa hora co 'l tuo sguardo vittorioso rimira l'opera delle mie mani e ciò che quanto, con viva fede credendo, pensai col tuo favore potere eseguire, conduci felicemente a fine. Degnati che io di te cosí favelli, o mio Dio: — Sta il Signore in mia difesa; che mai potrà far l'uomo? E mia illuminazione e mia salvezza il Signore, di chi haverò a paventare? E quando anche avrò a caminare in mezo dell'ombra dela morte non temerò de' mali, perché meco è il Signore. — Non si trova appresso di lui discrepanza alcuna se con pochi e con molti deva porger aiuto, perché suo proprio è d'aiutare i suoi e fugar gli avversari. È pronto il Destriero per la grande giornata: ma è il Signore che dona ogni vittoria. Fà risplendere, o Signore, il tuo sembiante sopra di questa armata, acciocché sia fatta degna di quelle tue antiche promissioni: Sarò tuo liberatore e non cadrai sotto il taglio delle nemiche e divoratrici spade, perché in me confidasti. Coprirò i tuoi nemici di confusione e sopra di te fiorirà la tua grazia.

« Non temerai di quelli a fronte, poiché io oggi ti diedi a' tuoi qual Città ben munita, qual muro di bronzo, qual colonna di ferro. Combatteranno contro di te e non prevaleranno, perché io teco sono a fin di liberarti. Perseguitate i vostri avversari e si vedranno a'vostri piedi atterrati cento de' nemici da cinque e mille da cento de' vostri saranno incalzati.

« Dà, o Signore, la tua benedizione all'Armi, ch' a gloria del tuo nome et a difesa della giustizia sono brandite e dona a noi contra di coloro, che si stanno a fronte, la vittoria come già la desti a Moisè contro di Faraone, a Giuda Machabeo contro gli Assiri, a Davide contro Golia, a Gedeone contro i Madianiti, a Giuditta contro d'Oloferne, acciocché festeggianti di giubilo possiamo lodare te Dio et a piena voce esclamare: La destra del Signore ci esaltò, grande nella fortezza gloriosa s' è resa, percotendo l' inimico. Benedetto sia il Signor nostro, ch'alla battaglia ammaestrò le nostre mani e le nostre dita alla guerra. Cosí sia ».

✱ **I canti di guerra dei boches** hanno mutato di intonazione. Le interpolazioni che si leggono nei *Des deustchen Kriegers Liederbuchs* che i prigionieri tedeschi portano con loro, lo provano chiaramente. Gli esemplari dei primi tempi contenevano oltre gli immancabili *Deutschland über alles*, *Wacht am Rhein* etc., un centinaio di marce e di canzoni di una intonazione balda e aggressiva. Poi cominciarono a recare qualche inno al vecchio Zeppelin, ove si rivelava, più che uno spirito d'offensiva, uno spirito di rappresaglia, di ferocia. Finalmente ora offrono arie dalle quali trapela se non proprio scoraggiamento, almeno mestizia e non sappiamo quale sconforto. Una di esse dice: « Il nostro capitano parte per la Fiandra. Chi vuole andare con lui? Il cammino è lungo, lunghissimo per arrivarci. Molti di noi cadranno in Fiandra. Chi vuol morire con noi?... Un tumulo si aggiunge agli altri, una morte onorifica è conforme alla consuetudine tedesca. Chi vuol morire con noi? Prima che la Germania cada in ruina, noi cadremo con lei! » E un'altra canta: « Su! Oh tedeschi, la Germania è in pericolo, impugnate le armi, proteggete l'aquila tedesca. Conservate solidamente ciò che i padri vostri hanno conquistato a prezzo del loro sangue, a prezzo della loro vita. Su! tedeschi, su! proteggete l'aquila vostra! I ranghi tedeschi si allineano e resistono a ponente e a occidente. Noi non vogliamo vincere o morire, no. Noi vogliamo vincere, noi siamo forzati a vincere. Che questa sia la parola d'ordine tedesca! » Una rondine non fa primavera, commenta il *Temps*, riportando questo triste e disperato canto di guerra, ma perché Augusto Ploehn abbia scritto e musicato una simile strofe bisogna che l'entusiasmo guerresco dei suoi compatriotti abbia un gran bisogno di esser riscaldato e che la fiducia nella vittoria sia abbastanza scossa.

✱ **Italia fui!** — A gran confusione dei *laudatores temporis acti*.... Adolfo Albertazzi rievoca la curiosa figura di un tal don Secondo Lancellotti da Perugia, che in pieno seicento derideva alcuni pregiudizi pessimistici che avevan già fiorito nei secoli innanzi e dovevan fiorire in quelli avvenire. Per lui, le donne non erano né meno né piú dedite alla moda ed alla leggerezza, i mercanti al guadagno, i medici famosi al lucro di quello non fossero stati prima e sempre. E citava, al proposito, gli sfoghi dei profeti e dei padri della chiesa, dei poeti e degli storici greci e latini. Si lamentavano i suoi contemporanei e si impensierivano della crescente precocità dei ragazzi? Se ne lamentava e ne impensieriva anche Orazio, e se avesse avuto ragione.... chi sa a quali estremi si sarebbe giunti! — Sí dolevano della stravaganza delle stagioni, ormai irregolari e bizzarre, forse per qualche irrimediabile fenomeno fisico? Ma in Seneca si può trovare una uguale doglianza. — L'Ariosto diceva che l'artiglieria aveva distrutto la gloria militare? Ebbene, qualcosa di simile aveva esclamato re Agesilao, essendogli mostrata una gigantesca catapulta.

A confortar meglio il suo asserto, poi, il Lancellotti portava questo curiosissimo e pur interessantissimo esempio. Nel 1554 fu messa in vendita una rozza stampa veneziana raffigurante una donna in atteggiamento di inconsolabile dolore e infinito sconforto. Ai piedi le era malamente caduta la corona, e sul capo aveva la scritta: *Italia fui!* Attorno poi le stavano apocalittiche allegorie a significarne le innumerevoli miserie: un dragone, animali feroci e rapaci, simboli delle intestine discordie e delle straniere dominazioni. In basso, infine, un *Lamento* in terzine illustrava la figurazione. Ebbene, questa stampa diffusa da per tutto, per case e botteghe, fu rimpressa, tale e quale, nel 1617, e fu ancora acquistata e posta sui muri delle dimore e dei fondachi, quale precisa immagine dell' Italia d'allora; « e ho udito mille volte, continua il Lancellotti, or questo or quello, in fissando gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico ». Segno, osserva l'Albertazzi, che le condizioni nostre di schiavitú e di decadenza politica in pieno cinquecento e nel seicento erano veramente sentite dal popolo, non erano letteratura. E non era soltanto retorica la figura d' Italia se allo scettico del Lancellotti faceva esclamare: « Cara mia Signora Italia! Dico Signora, perché a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la piú bella, la piú nobile, la piú degna dell'universo ».

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Ancora intorno alle depredazioni austriache.

Venezia, 19 settembre 1916.

Ill.mo Sig. Direttore del Marzocco,

poiché la *Gazzetta di Venezia*, nel numero del 18 corr., riprodusse l'articolo del Parpagliolo pubblicato dal *Marzocco* del 17, mandai alla *Gazzetta*, addirittura, in quanto è giornale quotidiano, l'acclusa breve rettifica, che però vedrei con piacere ripubblicata anche dal *Marzocco*; affinché dei fatti ivi accennati la conoscenza si allargasse nella medesima cerchia di lettori ai quali fu rivolto l'articolo del Suo collaboratore:

Ill.mo Sig. Direttore,

compito ingrato è quello di rettificare l'articolo del Parpagliolo che la *Gazzetta* d'oggi ripubblica dal *Marzocco* ultimo; ma mi pare opportuno non aspettare che la rettifica ci venga d'oltre monti, congiunta alla taccia di tiepidi amici della verità; congiunta, magari, alla accusa iniqua di trasformatori ad uso nostro della verità.

Ed allora è meglio dir subito che il Parpagliolo ha scritto in fretta, trascurando di assumere tutte le informazioni che erano necessarie e che erano, del resto, accessibili in libri a stampa, non per nulla più rari dell'opuscolo del benemerito Cérésole. Ne viene attenuata la gravità, nel caso specifico, dei nostri reclami contro l'eterna nemica nostra; ma, in compenso, ne viene reso meno ingiusto l'apprezzamento sugli sforzi che il Governo fece nel '66 e negli anni seguenti per rivendicare all' Italia quello che le spettava per sacrosanto diritto.

In sostanza, e per restare intanto alla Marciana, non è esatto che i *Diarii* del Sanudo, rubati nel 1802, e i circa 100 codici rubati nel 1866 siano tuttora a Vienna, come al Parpagliolo hanno affermato « persone ragguardevoli edotte delle cose di Venezia ». Il 9 ottobre 1868 tutti i codici asportati nel 1866 erano effettivamente restituiti alla Marciana; e il 31 ottobre tornarono, con altri codici delle più antiche spogliazioni, anche i *Diarii* del Sanudo. Le cure dei preposti alla Biblioteca e del Governo non cessarono negli anni successivi; ed altre restituzioni vennero via via. Del resto, a prescindere dagli atti di ufficio, di queste restituzioni parla il Valentinelli nella sua monografia sulla Marciana del 1872, che è facile consultare.

Quanto all'Archivio, mi limito a citare la pubblicazione di Toderini e Cecchetti: *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio* 1866-1875, donde risultano infirmate, in più di un particolare, le osservazioni del Parpagliolo.

In questa materia per riuscire efficaci bisogna essere di precisione scrupolosa, e non offrire all'avversario insidioso alcun punto debole. Abbiamo così grande schiera di rivendicazioni da ottenere, sul fondamento di fatti veri e documentati, di fronte al nemico nostro, che non ci conviene offrirgli il destro di trovarci in fallo, sia pur piccolo, di documentazione quando esponiamo i nostri legittimi reclami.

Nobile il sentimento che ha animato il Parpagliolo, gradito a noi il suo affetto per Venezia, che gli fa invocare dall' Italia vittoriosa il compenso più ampio ai sacrifici antichi e nuovi della nostra città; ma, se egli avesse attinto qui le ovvie notizie che si sono accennate, l'articolo, pieno di patriottico zelo, avrebbe acquistato un elemento sostanziale: l'esattezza storica.

Il Bibliotecario della Marciana

G. Coggiola.

Alle poche righe mandate alla *Gazzetta*, dopo un rapidissimo riscontro di quelli che erano miei ricordi personali sui documenti, è bene adesso aggiungere che la storia completa delle restituzioni ottenute dall'Austria è tracciata in un articolo del Sagredo, con appendice del Cecchetti nell'*Archivio storico italiano* del 1868 (parte II, pp. 191 e segg.); in un articolo del Gar negli *Atti dell' Istituto veneto*, serie III, tomo XIV; e in un altro articolo del Cecchetti pubblicato negli *Atti dell'Ateneo veneto* del 1870 con il titolo: *Le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal governo austriaco nell'anno* 1868. Ed ivi il Parpagliolo e quanti vi abbiano interesse potranno vedere quale sia la verità, nonché per riguardo alle carte di archivio, tornate quasi integralmente a Venezia, anche per riguardo agli oggetti artistici veneziani, compresi i ricordi storici del Museo dell'Arsenale. Ivi pure si trova accennata, se non approfondita, la questione riguardante i codici Foscarini oggi a Vienna, che di recente fu risollevata ma senza tutto il necessario corredo documentale.

Qui sarebbe inutile e inopportuno dilungarsi in questa materia. Stabiliti i fatti e tolto ogni dubbio che tra le persone « edotte di cose veneziane » consultate dal Parpagliolo, ve ne sia alcuna appartenente agli istituti nostri cittadini è bene chiudere la discussione, senz'altro.

G. Coggiola

Bibliotecario della Marciana.

⁂

Su questo argomento, e prima di ogni altra comunicazione, avevamo già ricevuto dal nostro collaboratore Luigi Parpagliolo una breve lettera di rettifica relativa alle restituzioni di cui si discorre qui e in altra parte del giornale.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ancora libri per i soldati. Aldo Valori ha inteso che questo è tempo propizio al racconto di meravigliose avventure. Le gesta straordinarie di cui ci discorre la cronaca quotidiana proiettano la loro luce anche sul passato: lo accreditano. Queste *Mirabili Avventure di Ferrantino Da Montelupo* (Firenze, Bemporad, 1916) accompagnate da spiritose e graziose illustrazioni del Nardi sono piene di brio e di buon gusto. Lo scarno giovanissimo protagonista è un rompicollo sí, ma di buona pasta: un rompicollo simpatico, a cui il coraggio e l'ardire fanno perdonare volentieri anche le peggiori birichinate. E poi è un'anima sensibile, aperta al rimorso. Non vi racconterò le sue mirabili avventure che, ripeto, lette nel volume riescono piacevolissime. I fatti d'arme, hanno come si conviene molta parte in questo libro che si conchiude, con la battaglia di Legnano, alla quale il protagonista prende parte, riuscendo, nientemeno, a impossessarsi del mantello imperiale di Federigo Barbarossa! Il tono faceto, toscanamente faceto è sorretto da una prosa facile e spigliata, patinata con qualche discreto e raro arcaismo perché l'illusione sia completa. In complesso crediamo che il libro potrebbe rappresentare una lettura divertente per i nostri soldati. Ma alla sua diffusione, per questo scopo, nocerà un grave difetto che *Ferrantino* ha in comune con altri colleghi piú o meno illustri e illustrati; costa troppo.

⁂

La Storia di un Bersagliere di Carlo Dadone (Torino, Libreria Editrice Internazionale 1915) è un romanzetto suggerito dalle prime vicende della guerra, dallo scompiglio d'anime e di corpi che la guerra ha portato, anche in Italia, col suo ritmo fatale a cui nessuno può pretendere di sottrarsi. Il romanzetto appartiene alla collezione della « buona stampa »: ha cioè dichiarate intenzioni di propaganda religiosa. A tali intenzioni serve, benissimo, senza che occorra in alcun modo all'Autore di forzare la verosimiglianza degli eventi, il fatto ormai constatato nei campi di battaglia del ritorno alla fede di molti combattenti. Ma questo, se anche è il principale è uno solo fra i molti nuovi influssi a cui mediante la milizia attiva è sottoposto il nostro bersagliere: il quale da angosciato ed angosciante sovversivo, nocivo a sé, alla famiglia e alla società, si fa ottimo figlio, eccellente cittadino, tenero fidanzato. Il romanzetto appartiene oltreché alla buona stampa, anche alla letteratura ottimistica: qua e là può sembrare che serpeggi, in mezzo a quadretti di carattere realistico, una certa convenzione. Ma i quadretti non mancano di tratti felici e di colore. L'ambiente operaio torinese è riprodotto con efficacia di rilievo e vivezza di rappresentazione. E lo stesso può dirsi per i quadretti di guerra. L'Autore è, del resto, un narratore sperimentato: ed anche questa *Storia* conferma la sua reputazione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d' Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l' invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

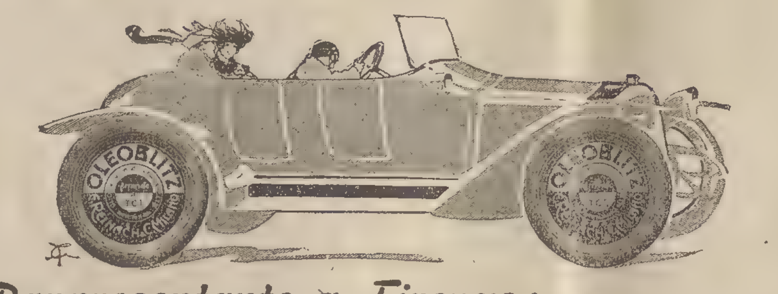

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Kdonia
....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione saluberrima — Telefono **18-96**.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie - OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 – Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 40

1⁰ Ottobre 1916.

SOMMARIO

NICCOLÒ TOMMASEO E LA JUGOSLAVIA, GIOVANNI RABIZZANI. — **GLI STUDENTI E LE MUNIZIONI,** E. G. PARODI. — **LA CUSTODIA DEI PRIGIONIERI E IL PARERE DELLO STATO,** G. S. GARGÀNO. — **UN ASTRO NAVALE CHE SORGE** (*La Marina degli Stati Uniti*), JACK LA BOLINA. — **MARGINALIA:** *I monumenti ed i tesori artistici di Gorizia — Il vallo di Traiano — Goethe in guerra — Le mosche e il loro daltonismo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora i libri per i soldati e la Biblioteconomia,* GUIDO BIAGI, AD. O. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

NICCOLÒ TOMMASEO E LA JUGOSLAVIA

Nel 1841 il Tommaseo dettava e nel 1844, per le cure di un suo amico, pubblicava a Zagabria un volumetto di poesie in serbo-croato dal titolo *Iskrice* cioè *Scintille*. Era un tentativo originale e ardito di opera letteraria e politica: ché usava una lingua a lui cognita ma inconsueta per farsi comprendere, senza intermediarî, da tutto il popolo d'Illiria e gettare in esso, con la forza persuasiva del ritmo modulato secondo patrie tradizioni, i germi di una speranza novella, quasi l'ansia di una redenzione vicina. Egli cantava la storia della terra d'Illiria in quanto presenta di vivo e di eterno: il temperamento, le attitudini e le aspirazioni, con quello stile immaginoso e con quella mesta cadenza che piú dispongono gli animi e rendono attente le orecchie. Già nel 1835 in alcuni memorandi e ricordatissimi versi *Alla Dalmazia* aveva esposto il suo pensiero su l'avvenire della sua terra, ancora soggetta allo spregio o alla pietà de le superbe genti, ma pronta a risorgere con propria autonomia e a farsi mediatrice di civiltà tra Italia e Grecia e la Slavia, a tanto chiamata dalle sue condizioni geografiche e storiche.

Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto)
E quanti campi, all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E daranη'entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.

Nelle *Scintille* ritorna pure lo stesso concetto: egli morrà contento se potrà sperare che la Dalmazia sarà «l'anello delle catene d'oro che liberamente dovranno congiungere tutte le figlie della nostra madre slava». Questo motivo supera, saggiato alla cote di alcune recenti polemiche, l'importanza pur cosí notevole delle *Scintille* nell'opera letteraria e nella psicologia del Tommaseo. Le gare che credevamo spente tra slavi e italiani sulla appartenenza del Tommaseo ai primi od ai secondi son rifiorite con una intonazione diversa: non è piú il *patriotisme d'antichambre*, direbbe il Turgot, che induce a menar vanto di una propria gloria; ma il Tommaseo medesimo è citato a testimone in una discussione di attualità politica e i suoi scritti sono avidamente frugati per rintracciarvi i documenti o i segni o l'ombra di una sua opinione in proposito.

Non è opportuno riaccendere la polemica oggi, per l'urgenza degli eventi, sopita, e conviene dichiarare che la questione deve essere ormai nella coscienza degli onesti logicamente e italianamente risoluta. Ma è tuttavia necessario sgombrare il terreno da uno dei tanti sofismi che hanno corso e possono recar turbamento: quello del Tommaseo slavo, slavofilo e quasi antiitaliano; del Tommaseo che auspica, profetizza, determina le sorti della Dalmazia in senso contrario ai nostri interessi. È uscita di recente nella collezione minore della *Giovine Europa*, diretta da Giorgio D'Acandia (Catania, Battiato), una traduzione dal serbo-croato delle *Scintille* tommaseiane dovuta a Luigi Voinovich, che vi premette un saggio storico-critico, cui, alla lor volta, precedono alcune pagine di Giorgio D'Acandia. Ebbene, io non entro nel merito della traduzione. Salvo le parti che si debbono allo stesso Tommaseo, uno studioso nostro, Domenico Bulferetti, la giudica pessima (*Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. LXVIII, p. 255), rammaricandosi che Francesco Cipolla nel 1882 desse al fuoco una sua traduzione delle *Iskrice* nella erronea persuasione di venire secondo, dopo il Tommaseo medesimo, a tradurle tutte. Ma, ripeto, che il Voinovich abbia fatto o no opera pregevole nel rispetto dell'arte, poco oggi importa.

Bensí vorrei sapere il fine ch'egli si è proposto e che non ha carattere letterario. Il D'Acandia, involto in un misticismo senza dubbio generoso ma poco perspicuo, incita italiani e jugoslavi a non perdersi in un dissidio da cui trae vantaggio solo il comune nemico; ed esalta «come monito ai serbi e croati e sloveni, la voce del grande Dalmata che tutti li volle uniti nel culto d'Italia maestra di civiltà e di grandezza». Ma il Voinovich considera il Tommaseo scrittore nazionale della futura Jugoslavia e ne fa uno degli araldi piú disinteressati e piú ascoltati dell'unità jugoslava.

Non c'è equivoco: il libretto serve alla propaganda jugoslava in Italia, nella maniera piú insidiosa o, se l'aggettivo è scortese, nella maniera piú abile, presentandoci come fautore dello slavismo l'unico scrittore dalmata che presso di noi abbia raggiunto una gloria ogni giorno crescente. Il dissidio, nonché composto, sarebbe invelenito da simili tentativi — se questi non cadessero subito perché formalmente e sostanzialmente inefficaci.

⁂

Gli slavi incominciarono a quisquiliare sul cognome. Tommaseo non è che Tomasich. Forse egli provenne da famiglia in origine bosniaca; ma, sommo filologo qual era, non tralasciò di indagare e di insistere e di far valere la propria italianità anche attraverso quella piccola testimonianza gentilizia. Nel volume che porta il bizzarro titolo *Il serio nel faceto* (raccolta di scritti varî edita nel 1868 dai successori Le Monnier e di alto interesse cosí storico come letterario), c'è uno studio in forma di lettera su *I nomi e le schiatte* ove egli afferma di scrivere il suo nome quale lo ha sempre letto e udito, e quale trovasi in una relazione, conservata in Venezia, della presa di Clissa, «un di que' tanti cimenti in cui del valore veneto il valore dalmatico fu non piccola parte»; per tacere di altre prove riferite. Un atto di fede italiana, superiore a qualunque certificato di cittadinanza, è in quella sua lettera al Cantù (*Il primo esilio di N. T.* Milano, 1904, p. 134): «Io sono italiano perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'italiana; perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia virtualmente è piú italiana di Bergamo, ed io, in fondo in fondo son piú italiano dell'Italia».

Queste dichiarazioni sono del resto superflue per l'uomo che partecipò alla difesa di Venezia e ha compilato il dizionario dei sinonimi e l'altro della lingua italiana. L'importante sarà non di esaminare i titoli che gli dànno diritto di chiamarsi italiano ma il suo modo di risolvere il problema dell'avvenire della sua terra natale in relazione con la patria nostra. In tutta la vita egli non si dimenticò mai della Dalmazia. Le *Scintille* sono effusione poetica di idealismo cristiano che implicano una concezione politica. Nel 1841 e 1842 il Tommaseo raccoglieva e illustrava coi canti popolari toscani, còrsi e greci, anche gli illirici; nel 1847, per giovare a Sebenico in un grave momento, dava alla luce in Trieste un libro *Intorno a cose dalmatiche e triestine* con la dedica: alla città di Trieste — questa tessera ospitale — uno slavo. — Dopo il 1860, essendosi agitata la questione dell'assoggettare la Dalmazia alla Croazia, interveniva vigorosamente con una serie di scritti, i piú importanti dei quali sono riprodotti nel citato volume *Il serio nel faceto*; e notevoli pagine sullo stesso tema contiene l'opera in tre volumi *Il secondo esilio* del 1862.

Il Tommaseo vede chiaro in molte cose e certi suoi giudizi hanno un singolare sapore di attualità. Riporto dal *Secondo Esilio* (I, 308) questa critica al sistema di dominio dell'Austria: «La Dalmazia non è saputa dall'Austria ben unire né agli Slavi né agli Italiani; ché Austria, mediocre in tutto e non sincera in nulla, divide col confondere, e confonde dividendo». Nella sua polemica contro l'assoggettamento della Dalmazia alla Croazia è da trovarsi, a mio parere, il suo atteggiamento piú logico e tale che assorbe, in una direttiva precisa, parecchie delle sue contraddizioni. Si sente il dalmata che, attraverso i secoli della storia a lui ben nota, ha la coscienza della stretta connessione tra Venezia e l'Illiria e si riconosce figlio della gloriosa repubblica dogale. «Se Venezia non era, esclama a un certo punto, Dalmazia invece di bani avrebbe pascià». «Dalmazia oppressa, egli testimonia piú oltre, ama Venezia; ha San Marco per nome sacro, per sacra bandiera: fino all'ultimo combatte per essa, sovr'essa piange».

La devozione verso la madre patria delle lagune si accompagna al culto per l'Italia. Graziadio Ascoli, in una lettera datata da Milano, ottobre 1902 su *Niccolò Tommaseo sedicente slavo* (in *Vita Internaz.* a. VII, n. 3), giunse ad ammettere che non istesse nei propositi del Dalmata o nei suoi voti, quello che la lingua italiana si propagasse in danno della slava; ammissione che non mi sembra giustificata perché l'intero opuscolo *Via facti* è una apologia delle necessità storiche, politiche e commerciali che l'italiano non sia sbandito dalla Dalmazia. Lingua italiana ha da essere perché parlata dai maggiorenti del paese, utile alle corrispondenze di commercio, se non vuolsi considerare che la borsa e il ventre e lasciar da un lato l'onore, l'ingegno e l'arte. Contro i croatificatori del suo paese ricorre a un argomento *ad hominem* che ha oggi il valore di un documento, allorché li invita ad esporre le ragioni che avevano addotte in lingua italiana, ad esporle «essi difensori dello slavo e dell'italiano espulsori» in lingua slava. E poiché anche oggi molti si fan forti con le statistiche e oppongono alla causa italiana l'obiezione del minor numero di parlanti italiano in confronto dei parlanti slavo, è bene ricordare loro che il Tommaseo la pensava, in proposito, altrimenti: «Cotesto tanto ripetere i numeri quattrocentomila e ventimila, è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa o col cuore, senonché le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta».

⁂

Come si è visto, l'odierna tesi jugoslava si trova in varî punti battuta con le parole stesse del Tommaseo che si vuole precursore e araldo di quella. Ma saremmo ingenui se pretendessimo, nella questione dalmatica, di dare importanza a quanto negli scritti tommaseiani rincalza il nostro diritto e trascurassimo i punti ove lo scrittore diverge da noi e ci contrasta. Nelle pagine *Austria, Slavia, Ungheria* afferma nettamente di non credere che la Dalmazia possa ormai farsi coda all'Italia: «perché il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; e poteva ne' suoi difetti essere da que' popoli tollerata, e ne' suoi pregi amata; perché l'Italia ha in sé troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare ad accattarli di là dall'acqua...»; (si è, del resto, appena sbilanciato a codesta negazione che subito, per equilibrio di anima, sente il dovere di esaltare le ragioni della propria italianità).

Ebbene, codesto atteggiamento non ha in sé nulla di illogico e noi possiamo accettarlo quando se ne sia intesa la portata e determinato il limite storico che lo circoscrive. Questi curiosi rievocatori del Tommaseo si dimenticano di un modesto particolare: la cronologia. Essi mescolano e confondono tutte le date senza accorgersi che nella politica non esistono verità eterne, ma si sviluppano correnti di interessi generanti diritti, di cui l'imprescindibilità si manifesta solo in date condizioni della vita internazionale. Per il Tommaseo politico manca uno studio esauriente che, tenendo conto delle sue tendenze di misticismo e di umanitarismo, delle sue contraddizioni psicologiche, del suo temperamento analitico e ipercritico, descriva le fasi del suo pensiero dal primo volume di grande importanza *Italia, libri cinque*, uscito a Parigi nel 1835 sino alle polemiche anticroate ed alla posizione assunta dallo scrittore verso il governo italiano. Appunto nel decennio tra il 1860 e il 1870, quel medesimo decennio di vita torbida e sempre in pericolo, di mediocrità morale e politica, in cui si aguzzavano i giambi di Giosuè Carducci repubblicano, il Tommaseo, pure repubblicano sebbene dal Carducci cosí diverso, negava all'Italia la possibilità contingente non assoluta di una vasta opera di redenzione delle terre bagnate dal suo Adriatico. Non il diritto, intendiamoci, storico o morale; ma i mezzi, l'utilità immediata, la ragionevolezza di una espansione che avrebbe forse significato deleteria dispersione di forze. Il suo ideale autonomistico non fu da lui concepito in odio agli interessi dell'Italia ma come una forma per la quale anche quegli interessi avessero il loro riconoscimento e raggiungessero i migliori risultati. Se nel 1866 la nostra flotta, come era ben degna, avesse riportato una grande vittoria, le necessità storiche avrebbero avuto, nell'ora del trionfo, ogni rilievo ed ogni soddisfazione. Andò altrimenti e la partita venne rimessa all'avvenire. Oggi, nella certezza del fine che raggiungeremo, le pregiudiziali del Tommaseo cadono perché il tempo è stato galantuomo. Ma poiché la sua propaganda politica ha sempre tenuto fermo nell'imporre agli slavi il rispetto per l'Italia, di questo ricordiamoci e sappiamo mostrarcene fieri.

Giovanni Rabizzani.

GLI STUDENTI E LE MUNIZIONI

Questa guerra, come ormai tutti sanno, si combatte forse ancor piú che con le decine di milioni d'uomini che ha messo in moto, con decine di migliaia di cannoni. Il numero di cannoni, la quantità di munizioni che prima serviva per un'intera guerra, per una di quelle guerre che allora parevano e si chiamavano gigantesche, ora non è forse di troppo per una settimana di bombardamento. Si è arrivati a cifre inaudite, incredibili. E quanto piú la minaccia delle armi da fuoco si fa spaventevole, quanto piú la loro efficacia si fa insopportabile alla resistenza umana (che del resto sembra anch'essa cresciuta in proporzione, quasi salendo ad un eroismo collettivo e continuo), tanto piú si moltiplicano e s'infittiscono le difese e i ripari; ma da capo tanto piú si moltiplica il numero delle artiglierie, la furia frenetica e la durata dei bombardamenti, e questi divorano munizioni e cannoni con crescente rapidità vertiginosa.

Ogni nazione in guerra, come ha una prima urgente necessità di procurare all'esercito che per lei combatte i mezzi di sussistenza, ha la necessità non meno urgente, non meno vitale e anche piú difficile e grave a provvedervi, di fornirgli i mezzi per continuare a combattere, in modo che l'eroismo non sia un sacrificio enorme ed inutile; di fornirgliene ogni giorno piú, per rendere piú rapida ed efficace l'offesa e procurargli nell'offesa stessa la piú valida e sicura delle difese. Quanto piú si riesce a far salire progressivamente la produzione delle artiglierie e delle munizioni — alla quale ormai si può dire che non è da porre altro limite che l'ultima possibilità — tanto piú si mette riparo al soverchio sperpero di vite umane e si assicura e si affretta il giorno della vittoria e della pace.

Si ha dunque una doppia mobilitazione, quella dell'esercito e quella dell'industria. Ai maravigliosi esempi che hanno dato l'Inghilterra e la Francia, decuplicando, forse centuplicando la loro produzione d'artiglierie e di proiettili, in modo da superare, improvvisando, un avversario che si preparava con aspra e formidabile tenacia da decine d'anni, e da render possibili quelle straordinarie e sempre piú incalzanti offensive, a base d'artiglieria, che avvengono sulla Somme, non è rimasta impari l'Italia, e quando un giorno si potrà descrivere la trasformazione delle nostre officine, energicamente e rapidamente compiuta, il sorgere delle nuove, l'immane sviluppo preso dalle antiche, gli eserciti di operai che vi lavorano senza tregua, forse gli italiani saranno compresi da un senso di stupore, poiché nulla stupisce tanto gli italiani, almeno quelli che conoscevamo, quanto la dimostrazione di esser capaci di fare poco meno di quello che fanno gli altri. Eppure il carattere di questa guerra è tale che quasi non conta lo sforzo fatto se non è seguito giorno per giorno da sforzi sempre maggiori.

Purtroppo, in Italia ormai, come in Inghilterra e in Francia (e come, ma senza purtroppo, anche e piú in Germania e in Austria), in proporzione dello sforzo guerresco, che diventa sempre maggiore e deve tendere al suo massimo sviluppo, va crescendo la contradizione fra due termini che pure convien conciliare ad ogni costo: il numero dei soldati che l'esercito esige; il numero degli operai che esigono le officine. Quanti piú uomini si concedono alle officine tanti piú se ne sottraggono all'esercito, e viceversa. Bisogna dunque che la nazione ricorra a tutte le sue forze vive, e come da una parte accresce di necessità il numero dei chiamati effettivamente sotto le armi, cosí dall'altra sfrutti, per cosí dire, tutti i possibili serbatoi d'operai. Non si tratta di sforzi, come alcuno potrebbe credere, di apparenza o quasi di lusso; si tratta di urgenza reale e sempre piú impellente. Un ricco ed eccellente contributo di mano d'opera porteranno senza dubbio, e in parte già vanno portando, le donne; ma poiché non è lecito rinunciare a nulla, e non è possibile che si tirino indietro gli uomini dove si fanno avanti le donne, ora il Ministro della Guerra, d'accordo con quello dell'Istruzione, invita anche gli studenti a prestare l'opera loro come operai. Un giorno l'amore di patria non avrebbe potuto manifestarsi che correndo come volontarî al campo: oggi non è meno meritorio entrare volontarî in un'officina.

Della buona volontà degli studenti italiani non è da dubitare. Lascio anche da parte il loro patriottismo, che i piú avanzati in età fra loro hanno già cosí luminosamente dimostrato, versando in larga copia il loro generoso sangue sulle Alpi trentine o sull'Isonzo, scrivendo in folla i loro nomi sull'albo d'oro della riconquista delle nostre terre e di noi stessi. Ma bisognerebbe che i giovani d'Italia non fossero piú giovani, non si sentissero addosso come tutti i giovani degni di questo nome un poco di smania avventurosa di vivere, di cambiare, di operare mentre tutti operano, perché rimanessero sordi all'appello! Crediamo forse che siano ragazze i giovani d'Italia, per imaginare che non si scuotano all'invito che loro si fa, e in nome della patria, di vivere per alcuni mesi, per un anno una vita nuova, di acquistare un poco prima e in breve tempo una nuova esperienza della vita, di far gli uomini, di cooperare con gli uomini, di fare anche un poco, per quanto sta in loro, i soldati? No, degli studenti non è da dubitare.

È però vero che questo è uno dei casi in cui le buone intenzioni del protagonista non bastano o possono non bastare, e si rende necessaria una mutua collaborazione di buone volontà. Si richiede che i Provveditori, in primo luogo, e i capi degli Istituti prestino attivamente l'opera loro per diffondere, interpretare e mettere nella sua vera luce l'invito ministeriale presso i padri di famiglia; poi, che i padri di famiglia offrano benevolo l'orecchio alle loro sollecitazioni e si dispongano volentieri a far qualche sacrificio di loro possibili dubbî o prevenzioni contro questo contributo di attività pratica che si domanda ai loro figliuoli; infine, bisogna metter nel conto gli stessi industriali nelle cui officine i giovani avranno da fare il loro primo tirocinio, e che converrà sopportino di buon animo qualche lieve perdita di tempo o d'altro che possa loro venirne.

Ma di questi ultimi io non ho da occuparmi. Certo, a tacere di ogni altra considerazione, non dovrebbe riuscir loro grave andare incontro a qualche scomodo, pensando che sono andati incontro anche a notevoli vantaggi. Ma ci penserà lo Stato, per il quale lavorano. Qualche allievo — sia detto di sfuggita, poiché viene l'occasione — si potrebbe collocare anche presso le Scuole Industriali, se il Ministero della Guerra, come ha fatto col Ministero dell'Istruzione, si mettesse d'accordo con quello dell'Industria e Commercio, dal quale esse dipendono.

Quanto ai Provveditori, ai capi d'Istituto e agli insegnanti in genere, è per loro un dovere d'ufficio prestarsi alla buona riuscita dell'invito ministeriale, e lo adempiranno con zelo; con tanto maggior zelo tuttavia quanto piú si saranno penetrati essi stessi dell'importanza del provvedimento, al quale il Ministero della Guerra non avrebbe certo pensato, senza che vi fosse indotto da serie ragioni. In particolare, colui che presiede a tutta l'immensa opera della preparazione dell'armamento per l'esercito in campo, è tale uomo che gli si deve credere sulla parola. Ma forse a chi dirige le nostre scuole non dispiacerà nemmeno di aver da uscire per un poco dalle solite pratiche d'ufficio e d'aver da fare un uso alquanto diverso e piú largo e concreto dell'autorità morale acquistata.

Tutt'al piú, ad alcuno di loro o degli insegnanti, per il tenace affetto che li lega alla scuola come scuola, potrebbe nascere in cuore una qualche malinconia perché la scuola paia soffrire di queste novità; forse verrà pronunciata da alcuno, con accento di rammarico, la grave parola, disorganizzazione. Ma oggi dovremmo esser pronti anche a lasciar disorganizzare la scuola, purché si organizzi — come si dice — la vittoria! In una guerra come questa, è tutto il paese che si disorganizza, per tendere ad un solo scopo; ossia in verità si riorganizza con suprema energia e rapidità in un modo diverso, per raggiungere quello ch'è ora il solo scopo possibile e necessario. Sarebbe singolare che la scuola, mentre tutto lo Stato non ha e non può avere che quel solo scopo, ne avesse uno suo proprio, indipendente, di conservazione di se stessa; che mentre tutta la nazione è in stato di guerra, non ci fosse che la scuola in tempo di pace!

Ma, del resto, non conviene nutrire inutili timori. L'apparente disorganizzazione dello Stato e di ogni sua funzione e, quando accadesse, anche della scuola, in giorni come questi che viviamo, è una vera riorganizzazione superiore che darà i suoi frutti, pur dopo momentanei e naturali squilibrî, allorché giunga la pace. Noi andiamo acquistando forze e capacità nuove, coscienza e padronanza di noi stessi, scopriamo in noi stessi un'elasticità insospettata, facciamo in pochi mesi una esperienza e un balzo di decennî. Ma pur gli studenti che torneranno da far gli operai, o saranno studenti piú serî, piú uomini, o.... non saranno piú studenti, e tanto meglio, forse, per loro, ché avranno trovato la loro strada.

Questo discorso vale in parte anche per i padri di famiglia, per quelli — suppongo che siano pochi — che ne abbiano qualche bisogno. Certo il loro patriottismo dovrà aiutarli a far qualche sacrifizio. I loro figliuoli sono invitati seriamente, e « non per vane millanterie — cosí dice la nobile circolare del Ministero dell'Istruzione — né per sterili manifestazioni, che del patriottismo portano solo il nome », ma perché vi è necessità di operare e si stima che sieno capaci di operare « con austerità e con fermezza ». Non vanno a mettersi al posto di altri che facilmente potrebbero star dove sono, liberando loro da ogni molestia; ma vanno a riempire file che non sono ancora abbastanza fitte, o a sostituire coloro il cui posto inevitabilmente e per la necessità delle cose è già fissato altrove. Non sono un di piú né un ripiego: come le donne, che se oggi lavorano in numero di mille, domani potranno essere centomila e sarebbero tutte necessarie, cosí essi: non sono soltanto utili, sono necessarî.

Ma, d'altra parte, non si può dire che il patriottismo dei padri di famiglia sia messo a prova troppo dura. I loro figliuoli non hanno nulla da temere né da perdere. Nulla da perdere neppure rispetto alla scuola, rispetto a quel complesso di formalità burocratiche di anni di corso ed esami, a cui di solito si attribuisce piú specialmente il nome di scuola. Il Ministro Ruffini, nella sua circolare, pur non avendo ancora fatto nessuno speciale Regolamento in proposito, come per non sciupare l'impeto del bell'entusiasmo giovanile con calcoli interessati, ha però manifestato la sua ferma intenzione di provvedere con opportune concessioni ai giovani, quando verranno licenziati dalle officine, e le enumera: riammissioni tardive agli studî, corsi speciali o serali, sessioni straordinarie di esami, ecc.; inoltre ancora, agevolazioni agli alunni riprovati in una o due delle materie meno importanti, con provvedimenti che riguardino gli esami e anche l'esonero dalle tasse scolastiche.

Ma invece di star a discorrere del piú e del meno delle concessioni future (si sa che in Italia i Ministri dell'Istruzione propendono sempre per il piú), io direi francamente ai padri di famiglia che debbono esser contenti anch'essi che i loro figliuoli vengano trattati da uomini e abbiano l'occasione di agire da uomini. Purtroppo scuola e famiglia sono state lungo tempo d'accordo in Italia a non voler fare dei ragazzi altro che dei ragazzi. Pareva che imaginassero, come un bambino di mia conoscenza, che i bambini siano destinati a rimanere per tutta la vita bambini; e, peggio, con le terribili sollecitudini che avevano di risparmiarne le forze dal *surménage*, pareva che fossero anche d'accordo a persuaderli che i ragazzi italiani sono tutti o rachitici o inetti. Lasciamo finalmente ch'essi si credano invece forti e gagliardi; aiutiamo, stimoliamo in loro questa persuasione. Una delle maggiori forze dell'Inghilterra è ne' suoi giovani, che a diciott'anni si sentono pronti a muovere alla conquista del mondo. Che anche i nostri giovani si conquistino presto da sé un poco di mondo! Se quest'anno impareranno un poco meno (non è mai molto quello che ne imparano) di matematica o di greco, io non dubito che l'equilibrio sarà in loro non svantaggiosamente ristabilito da ciò che avranno appreso nell'incidere al tòrnio un pezzo d'acciaio. E se anche perdessero la voglia di ritornare alla matematica e al greco e trovassero preferibile di rimanersene in mezzo ai tornî, lasciamoli stare! Forse, ripeto, avranno trovato la loro vera strada. E probabilmente sarà pure la vera strada della nazione, che attende la sua salute dagli operai scelti e dagli industriali, ma non è ancora riuscita a farli cosí facilmente come gli avvocati ed i medici.

E. G. Parodi.

La custodia dei prigionieri e il parere dello Stato.

Non da ora soltanto, da quando, cioè, (e sono pochi giorni appena) Luigi Bottazzi ha fatto sul *Corriere della Sera* una severa inchiesta sul trattamento davvero strabiliante che si concede in Italia ai prigionieri di guerra, non da ora soltanto la pubblica opinione si è rivoltata contro l'enorme scandalo che oramai disperava che scoppiasse clamoroso, come doveva.

Perché solo ora il Governo prometta di riparare; mentre, a sua stessa confessione, già da un pezzo « era edotto di questo esagerato umanitarismo nostro verso i prigionieri austriaci » è cosa che ci induce a gravi considerazioni.

C'induce a credere che gli agi, i comodi, i riguardi, che tutta insomma quell'abdicazione che abbiamo fatto della nostra dignità, in conspetto di gente che anche in tempo di pace, anche in tempo di alleanza, ha altezzosamente disprezzato sempre il nostro valore di nazione, sia ben piú che il prodotto di un esagerato sentimentalismo, di cui quasi si fa velatamente colpa al nostro popolo; o piú esattamente a quella parte del nostro popolo, che sotto la spoglia di soldato territoriale ha ripreso ora l'uso delle armi, o le ha ora soltanto per la prima volta imbracciate.

Fra le condizioni « ridicole » (adoperiamo la parola ufficiosa, che non è la piú propria) fatte ai prigionieri nemici ve ne sono alcune che non dipendono affatto da iniziative personali degli organi di cui il Governo deve servirsi, ma che rivelano un'errata concezione statale sull'argomento della prigionia. Basterebbe citare la scelta dei luoghi ove si adunano questi nemici vinti, e il principio che ad essi debbono essere concessi gli ozi immorali di una villeggiatura.

Tale malintesa indulgenza fa parte della concezione ufficiale che si ha della civiltà e della gentilezza. Le nostre classi dirigenti, come non hanno mai forse, prima di questo sanguinoso e supremo esperimento, sospettata tutta la rude e pugnace virtú del nostro popolo, cosí ne hanno ora malamente interpretata la gentilezza, e l'hanno confusa con quell'apparente modestia e dolcezza di atti, che è invece la piú comune dimostrazione di un animo servile.

Da questi errori fondamentali, che non vogliamo ora indagare fin dove risalgano, nascono gli stridenti contrasti che non sono ridicoli, ma che sono semplicemente vergognosi, perché offendono tutta la nostra dignità di nazione. Abbiamo l'aria di volerci quasi far perdonare dagli antichi padroni, dai violenti tiranni che hanno lasciato ancora sulle nostre carni il segno del loro bastone, l'audacia che abbiamo avuto di affrontarli da pari sui campi di battaglia e di averne avuto ragione.

Questo francescanesimo può anche trionfare nel dottrinarismo delle relazioni diplomatiche, che sono l'opera oscura di alcuni solitari, ma non s'accorda con le reazioni che provoca la violenza della guerra, che è la somma di tutte le energie di un popolo.

Il modo con cui noi abbiamo finora trattato i prigionieri di guerra par fatto apposta perché si ammorzi all'interno ciò che di piú vivo e di piú forte freme ai nostri confini, perché si crei una discontinuità di temperatura fra una parte e l'altra della penisola, perché di fronte alla magnifica fiducia che hanno di sé gli uomini che guardano in faccia, con lo stesso occhio sereno ed immoto, il nemico e la morte, riviva l'antico modo per cui l'Italia si è disistimata e si è sentita quasi sempre destinata a servire.

Quanto c'è voluto perché cominciassimo a garantirci contro le insidie che alla nostra vita economica hanno tentato e tentano tuttavia gli stranieri! Ma con quanta timidezza ce ne siamo garantiti e continuiamo a garantircene anche ora, quando si fanno sempre piú feroci i soprusi che i nemici usano contro la proprietà e la ricchezza italiana che è fuori dei nostri confini.

Anche questi ultimi atti sono della stessa natura di quelli che sono stati cosí severamente esposti nell'articolo del Bottazzi; e non stanno ad indicare le inevitabili cattive applicazioni che per eccezione e per colpa di singoli individui hanno i criteri governativi: stanno a dimostrare che è errata tutta la concezione statale di questi gravi problemi che la guerra presenta, e dei quali la soluzione dipende unicamente dal modo con cui essi sono dal Governo risolti.

Poiché è questo il punto su cui è necessario insistere, ritornando all'argomento dal quale ci siamo mossi a parlare. Non si tratta come ci avverte una comunicazione ufficiosa « di impartire severe disposizioni affinché il trattamento ai prigionieri austriaci in Italia sia intonato a quelle condizioni di disciplina e di rigore che i nostri connazionali subiscono in Austria ». Impartire queste particolari disposizioni significa considerare la questione dei prigionieri come una questione che riguardi piuttosto la condotta e l'iniziativa delle singole persone incaricate della loro custodia. Non si sa, per esempio, che a Pinerolo, in grazia dell'iniziativa di un uomo solo le cose procedono diversamente che a Forlí, dove gli scandali dell'acquiescenza e della servilità e del disdoro sono stati veramente enormi?

Si tratta invece di affermare esattamente quale è il concetto che il Governo ha dei prigionieri, e non degli austriaci solamente, ma di tutti. Quel tristamente famoso *Kriegsbrauch*, del quale i lettori conoscono piú di una feroce disposizione ci mostra sotto quale aspetto la questione è già stata da un pezzo considerata dal Governo tedesco. E a questo punto dice delle cose assai sensate che mi piace di trascrivere letteralmente: « La presente condizione della legge internazionale e la legge di guerra sull'argomento dei prigionieri è basata sul concetto fondamentale che essi sono i prigionieri non di privati individui, cioè dei comandanti, dei soldati, o di distaccamenti di truppe, ma che sono i prigionieri dello Stato ». Non c'è da invocare una piú rigorosa opera personale dei custodi di tali soldati. Questo principio sarebbe altrettanto errato, quanto quello dell'indulgenza di cui hanno dato finora triste esempio molte singole autorità. Bisogna che lo Stato dica quale è il suo criterio sull'argomento e pretenda che ad esso i suoi esecutori obbediscano, e vi si uniformino severamente. Se v'è qualche trasgressore, allora è il caso di personali e di particolari disposizioni.

Ma già le trasgressioni dovrebbero essere difficili per la cura che è da mettere nello scegliere i custodi. Non si pensa abbastanza che i prigionieri sono un materiale prezioso a cui è affidato, per necessità, il nostro buon nome. Non si pensa che essi ritorneranno un giorno in patria e divulgheranno le notizie sulle prepotenze che hanno commesse e che sono state pur troppo sopportate, sulle condiscendenze ad atti di servitú e di avvilimento che sono state facilmente ottenute, sopra ogni piú strano loro capriccio che è stato facilmente appagato. E rinascerà, in quelli stessi che hanno sembrato compiacersi della cosí detta gentilezza italiana, piú forte il disprezzo per la nostra anima servile, disprezzo che già ora evidentemente non è piccolo.

Contro questo pericolo generale, e non contro particolari inconvenienti, deve essere diretta, anche se tardivamente, l'opera del Governo. Non si tratta di abusi da reprimere, ma di dignità civile da mantenere a quello stesso livello a cui si è sollevata la nostra virtú militare.

Io vorrei non che si mutassero certi sistemi, ma che si mutasse il modo di considerare una delle questioni piú generali che la guerra prospetta. Occorre sapere quale sia il concetto che della prigionia ha lo Stato, occorre che non si addossi ai singoli individui la responsabilità di una condizione di cose che in gran parte fu opera dello Stato. La questione del lavoro, per esempio, a mala pena si affaccia ora al pensiero di alcuni critici. Ma il *Kriegsbrauch* (non sarò sospetto se invoco questa testimonianza, poiché mi vi induce l'amore della giustizia) aveva già stabilita come regola da seguirsi che un lavoro proporzionato alla varia posizione che avevano nella vita i prigionieri, poteva da loro essere richiesto o per conto dello Stato o anche per conto dei privati, poiché « il lavoro è una salvaguardia contro ogni eccesso ».

Ma noi che cosa ne abbiamo pensato?

Non è giunto il momento che non l'opera di alcuni comandanti o di alcuni ufficiali, ma le parole e gli atti del Governo, innalzino la nostra coscienza di popolo vincitore, che impone la sua volontà: non inutile rappresaglia, ma severa affermazione della sua superiorità?

G. S. Gargàno.

Un astro navale che sorge

LA MARINA DEGLI STATI UNITI

La Commissione Generale della Marina che rappresenta la opinione pubblica navale, il 30 giugno 1915 dichiarò al Congresso: « che gli Stati Uniti dovessero indinnanzi possedere naviglio eguale a quello mantenuto da qualsivoglia altra nazione ». Le sue frequenti proposte di aumento dell'Armata erano state ridotte dal Congresso negli anni successivi che intercedono dal 1903 sino al 1914. Ma ecco che il 30 ottobre del 1915 il Presidente Wilson adotta un programma navale che comporta la costruzione in 5 anni di *sedici* navi di linea di primissimo ordine e di un numero considerevole di cacciatorpediniere, di sommergibili di altura e di sommergibili minori, accantonando all'uopo cinquecento milioni di dollari, cioè due miliardi e mezzo delle nostre lire. Di guisa che nel 1921 *le stars and stripes* sventoleranno sopra *ventisette* corazzate di linea di prima categoria; *venticinque* di seconda, *sedici* incrociatori corazzati, *tredici* esploratori rapidissimi, *cento otto* cacciatorpediniere, *diciotto* sommergibili di squadra, *centotrentasette* minori, *venti* cannoniere e *quindici* trasporti da olio pesante; navi più piccole all'avvenante. Una nuova e possente Marina si leva dunque sull'orizzonte politico e si annuncia con un programma amministrativo che, apparentemente del tutto nuovo, altro non è fuor che un ritorno al passato: « Il Ministro propone che scafi, motrici, corazze, cannoni, munizioni, tutto insomma ciò onde una nave si compone sia lavorato negli arsenali dello Stato per sottrarlo alle esigenze della industria privata ». Non è ancor detto che una misura cosí radicale verrà accettata dal Congresso.

Se l'abbondanza di carbone, di petrolio, di minerali di ferro e di rame, forniti da una industria sorprendente; se lo spirito inventivo cosí sviluppato tra gli americani sono — come è giusto ritenere — validi coefficenti per la costituzione di una Marina militare, questa che gli Stati Uniti si propongono di creare, riuscirà davvero esemplare. Viemaggiormente poi se essa si tufferà nella tradizione la quale è gloriosa per le belle geste navali durante la guerra d'indipendenza, durante quella colla Francia tra il 1797 e il 1800, quella contro gli Stati Barbereschi dal 1803 al 1806, ed infine durante quella scoppiata nel 1811 tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra che durò fino al 1815 ed ebbe a teatro tanto l'Oceano quanto i grandi laghi interni nel continente americano. Basti che nei tre anni della guerra, detta del 1812, gli americani carpirono agli avversari 1719 vele mercantili ed in *diciassette* singolarî certami tra navi da guerra, *dodici* volte arrise loro la vittoria. Erano dunque declinati gli inglesi? Essi, i vincitori dal 1793 in poi, di francesi, di spagnuoli, di batavi, di danesi, di russi, e di svedesi? L'uscio dell'Armata che una volta dischiudevasi ai fanciulli della borghesia provinciale erasi spalancato a giovanetti di ricca famiglia che ne avevano guasto lo spirito. Sir Jahleel Brenton, ammiraglio ed istorico, ebbe ad esclamare allora: « La Marina inglese, depressa da ripetute umiliazioni, aveva in qualche misura perduto il suo spirito; e il dispetto manifestato nelle gazzette dell'Impero alimentò lo scontento ed il disgusto nel cuore dei nostri marinari ». Ma egli dimenticava di aggiungere che gli americani costruivano bastimenti migliori, superiormente armati di calibri maggiori dei calibri inglesi, che più scelti n'erano gli equipaggi nei quali dominava austera disciplina e amor patrio vivace.

A pace conclusa, gli arsenali di Boston, di Brooklyn, di Norfolk e di Pensacola vennero rimodernati. Fu chiamato nel 1845 a Ministro della Marina l'illustre storico Bancroft il quale creò la scuola navale di Annapolis, come, dietro consiglio di Giorgio Washington, morto nel 1799, era stata nel 1802 fondata la scuola militare di West Point.

Sino al 1860 le navi della Repubblica distinguevansi tra tutte le altre per ordine interno stupendo, bellezza di linee e possanza di artiglierie. L'arruolamento volontario forniva loro equipaggi cappati tra i cacciatori di balene del Connecticut, tra i pescatori di merluzzo sul Gran Banco di Tarranova e tra la gente dei celebri *clippers* disegnati da Steed che prese a modello delle sue carene lo sgombro, pesce velocissimo. Quantunque ciascuno Stato fornisse due candidati alla scuola di Annapolis, scelti tra giovinetti segnalatisi negli studî, pur nondimeno la maggioranza degli ufficiali proveniva dagli Stati Meridionali, perchè i costoro confratelli del Settentrione lasciavano giovani il servizio per consacrare al commercio ed all'industria le cognizioni acquistate sui banchi della scuola. Tatnall, Buchanan, Maury, Page e Farragut, tutti nativi degli Stati Meridionali, godevano bella fama. Matteo Fontaine Maury, autore della celebre « *Geografia fisica del mare* », andava tracciando le rotte da seguire nelle navigazioni d'oceano per abbreviare la lunghezza dei viaggi e l'uso in tutte le Marine del globo se ne diffondeva. La sua nomea era universale. Tatnall portava per consenso unanime il soprannome di *Baiardo*. Si ricorda di lui che, comandando una cannoniera degli Stati Uniti nel fiume Peiho, ed assistendo sulla fine del giugno del 1859 ad un combattimento delle navi inglesi dell'ammiraglio Hope contro certe batterie cinesi, si attraversasse colla sua nave tra i cinesi e gli inglesi partecipando (quantunque neutro) all'azione e sventolando al suo albero maestro il segnale: « Il sangue non è acqua » (1). Non v'erano gradi di generalato. Il massimo era quello di *commodoro* o capo di squadra, comecché la Repubblica non contemplasse allora né guerre, né tampoco impicci di alleanze con nessuno. Altro vanto della Marina Americana era di avere aperto all'influenza occidentale il Giappone, sino allora ostinatamente chiuso ai forestieri.

La guerra civile trovò impreparato tanto il governo di Washington quanto il Segretario per la Marina. Dimessisi dal servigio gli ufficiali nativi del Mezzogiorno, giacenti le navi migliori a Norfolk e a Pensacola, arsenali situati nelle regioni che avevano volontariamente spezzato il patto federale, il compito di Lincoln e dei suoi consiglieri appariva di soluzione difficile. L'Europa, cui fusi e spole eransi arrestati repentinamente, perché in Inghilterra, in Belgio, ed in Francia piú non approdavano i cotoni della Georgia, dell'Alabama e delle Caroline, parteggiava per gli Stati Confederati. I Federali dovettero tutto trarre dal grembo del paese. Gedeone Welles e Gustavo Vasa Fox, l'uno segretario per la Marina e l'altro luogotenente di lui, furono ciò che sono oggi Lloyd George e Albert Thomas. Lo spirito inventivo americano sfavillò. Ericsson creò di sana pianta il *Monitor*, nave corazzata a torri di cui la costruzione e l'allestimento chiesero appena 100 giorni! Eads trasformò in navi blindate i piroscafi da passaggeri che solcavano il Mississippi e i suoi affluenti. Rodman inventò un cannone rigato di non comune possanza e il commodoro Dahlgren fuse un'enorme bocca da fuoco di ghisa a pareti lisce. Tutti i cantieri dell'Unione, lavorarono a costruire e trasformare navi per consegnarle alla Marina, incaricata dal Comando Supremo dello Stato maggiore di bloccare le coste dell'Atlantico e del Golfo del Messico, nonché di conquistare il Mississippi (discendendone il corso a partire da Saint Louis) e i suoi affluenti. I ritrovati di cui le marine moderne menano vanto — corazzate a torri, sperone, calibri possenti, doppia elica, mine subacque e battelli sommergibili, fucili a tiro celere, polveri chimiche — altro non sono fuorché miglioramenti tecnici di armi e di attrezzi scaturiti dall'industre cervello americano acceso nel dramma che minacciava travolgere la Repubblica. Benedetto Brin, Cowper Coles, J. J. Reed, Sir William White, Dislère, Propper, tutti insomma i grandi ingegneri navali (salvo Dupuy de Lôme che li aveva preceduti sino dal 1847) derivano da Ericsson. Farragut, Porter e Foote furono i piú eccelsi comandanti di squadre nella guerra che si protrasse oltre tre anni. Quando essa terminò colla capitolazione del generale Lee a Appomatox Court House, la Marina venne in gran parte disarmata; licenziati tutti gli ufficiali che vi erano entrati e mantenuti in servizio solo quelli che erano usciti dalla

---

(1) Testualmente: « *Blood is thicker than water* ».

Scuola di Annapolis, di guisa che di 7500 ufficiali che l'Armata contava al fine della guerra, non ne rimasero in pianta che circa 400. Le navi omai soverchie vennero cédute al Brasile che aveva dichiarato la guerra al Paraguay; e si ritennero solamente in servigio quelle indispensabili per far sventolare la bandiera nazionale nelle stazioni di Asia, di America e di Europa. Farragut era stato gratificato del grado vitalizio di ammiraglio e Porter di quello di Vice-Ammiraglio designandolo a successore del primo nel rango supremo quando quegli morisse. Spente le ire, sopiti i rancori, i vocaboli di *pirata* (con cui i giornali designavano gli uomini delle navi confederate) e di *ribelle* (con cui ingiuriavano i soldati e gli ufficiali di Lee e dei costui compagni) uscirono dall'uso. Oggi nel parco della Scuola Navale di Annapolis esiste un viale che porta il nome di Buchanan in onore del vincitore della battaglia di Newport News nella quale distrusse parte della Squadra federale: si volle rammentare chi era stato il primo direttore della Scuola fondata da Bancroft.

Per molti anni, nonostante i replicati annuali rapporti di Porter e le sue calde allocuzioni a ciò si ricostruisse un naviglio nazionale, alla costui voce autorevole niuno diede ascolto. Poi lo sviluppo navale inatteso dell' Italia, del Giappone, e della Germania e quello accelerato in Francia ed in Inghilterra, il rinnuovamento politico dell'Australia e del Canadà che vanno acquistando una coscienza marittima e navale, destarono il sonnolente Congresso. Veramente i casi del Venezuela — nel quale apparí lo zampino della Germania — richiamarono l'attenzione del Presidente Cleveland; e nel 1895 il Congresso autorizzò la impostazione del *Kearsarge* e del *Kentucky*, corazzate di linea di 11.500 tonnellate, per aggiungerle, a tre altre, di poco minori, varate nel 1893. In realtà, dal 1865 al 1890 il paese era intanto mutato radicalmente. La siderurgia vi era divenuta gigante: il litantrace erasi scoperto abbondante nella Pensilvania e nella Virginia. La Repubblica era omai matura per l' industria navale che vive di metalli e di combustibili. I cantieri e gli opificî di macchine, le acciaierie per fucinatura di corazze e di cannoni sorsero repentinamente col proposito di fornire navi allo Stato ed anche di ricercare commesse dell'estero. Con tutto ciò la vittoria di chi voleva che gli Stati Uniti possedessero una marina adeguata agli interessi economici della Repubblica non fu agevole. Teodoro Roosevelt che patrocinava eloquentemente codesti interessi, ebbe avversarî numerosi, anche quando fu Sottosegretario alla Marina. Ma i casi di Cuba gli diedero ragione: e se la campagna di liberazione della perla delle Antille e la conquista tanto di Portorico quanto dell'Arcipelago delle Filippine fu corta, il merito ne va attribuito alla Marina i cui comandanti furono festeggiati assai piú che Farragut e Porter i quali avevano avuto a fronte nemico piú saldo, piú consapevole e meglio preparato. La espugnazione di Santiago e la battaglia navale che la precedé cagionarono appena una leggera ferita ad un uomo, il cuoco di una nave che s'affacciò per godere dello spettacolo di una giornata campale in mare!

Oggi novelle responsabilità incombono agli Stati Uniti. Il taglio dell' Istmo di Panáma e la ognor crescente possanza del Giappone esigono che gli anglo-sassoni trasatlantici pareggino i loro cugini europei in forze navali. Inoltre la nazione — anche quella parte che vide di mal occhio tra il 1893 ed il 1914 lo sviluppo della flotta — si accorge che la esistenza di un' industria militare privata ha trovato lauta rimunerazione nelle commesse di ogni cosa necessaria alla guerra e di cui l' Europa aggredita dalla Germania difettava. Quantunque popolare dopo Cuba, Santiago e Cavite, quantunque sostenuta dalla *Navy League* e da Teddy Roosevelt, quantunque appoggiata alle grandiose officine di Betlehem e di Bofors, ai cantieri di Camden, di Filadelfia, di Bath, di Newport e di Quincy, la Marina americana avrà sempre un inciampo al proprio sviluppo, e lo cagionerà la scarsità di uomini per equipaggiarla, comunque gli alti stipendî allettino la cupidigia umana. Una ventina d'anni or sono un equipaggio di nave di guerra americana era frequentemente un museo vivente di etnografia comparata. Vi si incontravano tutte le razze viventi sul globo, e vi si parlavano cinque o sei lingue. Oggi non è piú cosí; ma il reclutamento nazionale è tuttora difficile. Il paese se ne preoccupa, come sino a pochi anni addietro l' Inghilterra se ne preoccupava.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

✶ **Ai monumenti ed ai tesori artistici di Gorizia** dedica un intero fascicolo l'*Arte Cristiana*. Vi hanno collaborato, tra gli altri, il Paschini con alcune sue note storiche, il Costantini con un articolo sulle chiese principali, l'Abramich con uno studio sul tesoro del Duomo della città redenta. Interessante anche la *Cronaca* che gli ultimi due han certamente potuto compilare attingendo ad ottima e sicura fonte. Si legge in essa come Ugo Ojetti, tenente del genio e soprintendente ai monumenti delle zone di combattimento e di conquista, entrato all'alba del 9 settembre, con le prime truppe, in Gorizia, dovesse far subito delle dolorose se pur non inaspettate constatazioni. Nel *Museo Provinciale*, se esisteva ancora illeso ed intatto il Leone di San Marco, sostituito all' ingresso del Castello dall'aquila bicipite, se rimanevano ancora a posto alcune lapidi romane ed alcuni stemmi medievali della galleria lapidaria, erano stati saccheggiati dalle truppe austriache i locali terreni, e dal piano superiore erano stati trafugati i preziosi paramenti sacri, le monete della Contea di Gorizia e le carte di questa, depositate nell'Archivio, salvo sette statuti che si poté recuperare. Furono invece ritrovate in buone condizioni, al medesimo piano, la biblioteca, le minori raccolte numismatiche, le collezioni di storia naturale, e nuclei di scarso valore ed interesse comprendenti antichità egiziane, ceramiche, chiavi, stampe. Il *Museo Civico*, contenente istrumenti e prodotti della piccola industria goriziana, era stato quasi completamente spogliato; ma il materiale, racchiuso in sei casse, è caduto fortunatamente nelle nostre mani. La *Biblioteca Comunale* era invece devastata, e la raccolta di libri e di memorie riguardanti il Friuli Orientale, per gran parte trafugata; mentre la *Biblioteca del Seminario*, che custodiva messali e antifonari provenienti da Aquileia e volumi preziosi lasciati dai vescovi goriziani, è stata votata prima della nostra occupazione; e vuoto è rimasto da tempo il Tesoro della Metropolitana.

Tra tutte, è questa la perdita maggiore, anche se perdita temporanea. Basta scorrere lo studio dell'Abramich per persuadersene.

Delle due parti che costituivano questo tesoro, non è certo quella formata coi doni di Maria Teresa, che ci interessa; ma l'altra, costituita di quanto ancora rimaneva del piú famoso tesoro del Patriarcato di Aquileia. Quando la rammentata imperatrice riuscí ad ottenere la soppressione del patriarcato a vantaggio dei due nuovi vescovadi di Udine e di Gorizia, furono tra questi divise le reliquie e le sacre suppellettili di quello. Ma ad Udine furon mandati pezzi in minor numero e di minore importanza (furon poi rubati nel 1810) mentre a Gorizia rimase il piú e il meglio: magnifici esemplari di oreficeria romanica, gotica e del Rinascimento. Basterà citare i pastorali detti di Ermagora e di Popone. Il primo, che la leggenda vuol donato al santo dallo stesso Principe degli Apostoli, è un semplice bastone, alto meno di un metro, e che ricorda in certo modo il *baculo* antico; è adorno di tardi cilindretti d'argento con su inciso del fogliame, e finisce in una capocchia d'oro massiccio, dalla quale sorge un corno di camoscio: oggetto curiosissimo e raro, e difficilmente databile anche perché riadattato e raffazzonato in piú tempi. Il secondo pastorale, creduto del Patriarca Popone, è costituito da un'asta composta di 11 cilindri di cristallo di rocca uniti e saldati da anelli di bronzo, e di una voluta che, adorna di granati e di turchine, termina in un dragone, e che racchiude tra i suoi tralci l'agnello crucigero. E coi pastorali, è unita una preziosa coperta di Evangelario, pur lavoro romanico in argento sbalzato e dorato, e con la figurazione dell'Ascensione di Cristo. L'oreficeria trecentesca è poi rappresentata in questo trafugato tesoro da una caratteristica statuina della Madonna, che serviva come custodia per le reliquie, e da un magnifico busto di Sant'Ermagora, in argento lavorato e dorato ed adorno di finissimi smalti e di pietre preziose. L'arte del Rinascimento, infine, offre due splendidi esempi con un busto reliquiario di San Lorenzo, d'un felice naturalismo, e col busto di San Sigismondo di Borgogna: opera alla quale l'orafo cividalese, Domenico, aveva forse già dato classica bellezza e solennità, prima che un suo probabile collaboratore, Marcantonio Belino, la compisse nel 1521 (o 1531). È un tesoro doppiamente italiano, questo trafugato, e deve tornare, se non in Aquileia nostra, in Gorizia nostra. Se si rinunziasse ad una giusta e legale rivendicazione, si ammetterebbe il diritto dell'Austria di formarsi le piú celebri gallerie ed i piú ricchi musei, depredando i territori appena conquistati, spogliandoli completamente prima di abbandonarli ai loro naturali e legittimi proprietarî.

✶ **Il vallo di Traiano** ha liberato di nuovo, nell'oriente d' Europa, la civiltà latina dalla invasione barbarica. Di nuovo i resti della molteplice difesa imperiale han posto un argine alla marea nemica, e probabilmente per l'ultima volta, poiché è presumibile che quelle ruine siano presso che scomparse per l' infuriare della guerra moderna. Ben poco ne rimaneva, del resto, quando nel 1837 il celebre Moltke, allora semplice capitano in cerca di fortuna presso il Sultano di Turchia, le studiava, e quando due anni piú tardi tornava a ricercarle ed a studiarle un altro tedesco il Vincke. Ed un terzo tedesco, Teodoro Mommsen, quarantacinque anni fa, sulle indicazioni dei due, dava una descrizione sommaria ma abbastanza precisa del vallo traianeo stendentesi un po' piú a mezzogiorno dell'attuale strada ferrata, che unisce Costanza a Cernavoda. Una prima difesa l'offrivano i laghi del Karasu; veniva poi un baluardo di terra percorso dalla parte interna da un fossato: difesa, questa, anteriore forse a Traiano ed offrente una singolare caratteristica con questo fossato scavato a tergo del muro. Ma la linea piú forte era costituita dai due ordini successivi. Il primo formato da un ciglione di terra, un fossato stretto e profondo, un baluardo di terra alto tre metri, un secondo fossato meno profondo ma piú largo, un secondo ciglione di terra. L'altro composto di un fossato e di un muro di pietra. Questi due ordini correvano lungo la linea di sbarramento, ora accostandosi fin quasi a toccarsi; ora allontanandosi fino ad una lega. Tra loro erano dei castelli, delle ridotte, distanti l'uno dall'altro settecentocinquanta metri. Altri castelli ed altre ridotte erano sparsi irregolarmente a tergo del muro di pietra. Tra i due ordini si distendeva poi, longitudinalmente, una comoda via, per la quale i rincalzi potevano giungere facilmente e rapidamente ai punti minacciati. Piú tardi furono poste grandi guardie oltre il vallo, fin quasi alle rive del Danubio: e tre campi furono costruiti a Novae, presso Sistova, a Durostorum (Sílistria) ed a Toroesmis (Iglitza). Ora però, osserva André Fribourg nel l'*Opinion*, le parti sono invertite: i barbari puntano dal mezzogiorno verso settentrione, e i discendenti dei latini fanno forza dalla parte contraria, perché quelli, passato il vallo, scesero giú e tutto invasero, questi, i latinizzati, poterono rifugiarsi nella montagnosa Transilvania. Sono cosí da una parte gli eredi di Roma e di Bisanzio: Romani e Italiani, Francesi e Bretoni, Russi e Serbi; dall'altra i discendenti degli invasori dell' Impero: Germani, Ungheresi, Bulgari, Turchi. Dopo diciotto secoli la lotta s'impernia sul medesimo fulcro.

✶ **Goethe in guerra** è rievocato da A. Bossert nella *Revue Bleue*. Come consiliere privato di Carlo Augusto, duca di Sassonia Weimar, dovette seguirlo in quella famosa spedizione punitiva del 1792, che fu fermata dalle cannonate di Valmy; ma lo seguí a malincuore. Il 18 d'agosto era ancora a Francoforte e faceva dei malinconici confronti tra la tenda e la cantina militare, ed il letto, la cucina e la cantina della casa materna. Una sola speranza lo consolava: arrivare prestissimo a Parigi ed alla pace. La speranza tedesca del 1914. Il 2 di settembre è dinanzi a Verdun, assiste al bombardamento e scrive a Cristiana Vulpius: « È uno spettacolo terribile; e si freme all' idea di aver colà una persona cara »; e termina curiosamente: « Ti porterò da Parigi un bel ricordo di viaggio ». Non par di leggere la fine di una letterina di due anni or sono, prima della Marna, come questa è prima di Valmy? Dinanzi a quella cittadina che doveva acquistare un nome immortale Goethe è già cambiato. Pur non approvando la guerra, ne sopporta tutte le fatiche e ne sfida tutti i rischi. Dalla retroguardia è passato all'avanguardia, e con la parola e con l'esempio incoraggia i compagni. Per provare l'effetto di un cannoneggiamento ininterrotto si espone al fuoco delle batterie nemiche; e una settimana dopo scrive all'amico Knebel d'esser lieto per aver veduto coi suoi proprî occhi una guerra, e di poter dire: v'ebbi anch' io una minima parte.

Ma ciò non diminuisce il suo disagio morale. Dopo l'occupazione di Verdun scrive: « Noi viviamo cosí, alla giornata, tra l'ordine e il disordine, occupati volta a volta a conservare e a distruggere, ora saccheggiando, ora pagando. È per questo, senza dubbio, che la guerra guasta il carattere. Si rappresenta ogni giorno una doppia parte: ora siamo violenti e devastatori, ora miti e consolatori.... ». Questo suo stato d'animo spiega come appena ripassata la frontiera si sentisse tutto liberato. Da Lussemburgo, ove ha preceduto l'esercito, scrive ad Herder: « Io canto al Signore i piú grandiosi poemi di David per ringraziarlo d'avermi salvato da questo fango che m'arrivava all'anima ». Dopo le bravate di Valmy il poeta tornava il grande pacifista ch'egli era.

✶ **Le mosche e il loro daltonismo.** — Poco fa un accademico italiano è stato rimproverato per aver intrattenuto, in un'adunanza solenne, i suoi colleghi sulle formiche e la loro guerra. Ma anche gli accademici francesi han del tempo da perdere, a quello che pare. In una recente seduta della celebre Accademia delle Scienze a Parigi i signori Galaine e Houlbert han parlato del daltonismo delle mosche; e i resultati della comunicazione sono dati nell'ultimo fascicolo di *Nature*. L'occhio dei molesti persecutori del genere umano non percepisce nettamente che il bianco, e non è affatto sensibile al violetto ed all' indaco, mentre lo è assai poco al blu — e con molestia — ed al verde. Il rosso, poi, è per le mosche l'oscurità. Tra i colori, dunque, soltanto il giallo è tollerato quasi come la luce bianca. Questo spettro visivo è perciò limitatissimo: va dal verde all'arancione chiaro. Gli arabi si debbono essere accorti di questo da molto tempo, e da secoli hanno tinto d'azzurro i muri di Costantina. Non c' è quindi che da imitarli. In una stanza munita di finestre con vetri blu la mosca è costretta all' immobilità, ed appena vede aprirsi uno spiraglio di luce bianca vi si precipita e scappa via. Ma anche gli altri colori tengono lontane le mosche. Ne offrono un esempio gli stoini giapponesi di grosse margherite e di cannuccie di vetro intramezzate da cilindretti di bambú dipinto. Le mosche, se si trovano all' interno, cercano di sfuggire tra gli interstizi che lasciano trafilare un po' di luce bianca, e non tornano piú. Delle constatazioni e dei suggerimenti dei due accademici ci ricorderemo alla prossima estate, l'estate della vittoria, se potremo passarci il lusso di occuparci anche di mosche.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora i libri per i soldati e la Biblioteconomía.

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera che ci pervenne in Redazione soltanto la mattina del 22, troppo tardi cioè per trovar posto nel numero passato:

Caro Gargàno,

Debbo anzi tutto ringraziare il Direttore del *Marzocco*, avv. Adolfo Orvieto, che con la lettera a te indirizzata ha dato alla mia *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* una notorietà che essa, la povera e tardigrada vecchia, non si sognava neppure.

E ora, caro Gargàno, ti prego di concedermi un po' di spazio per rispondere alla filippica che mi è cascata fra capo e collo. Il mio collaboratore x. y. z. parafrasando la Relazione del dott. Còggiola non ha, a mio parere, che ripetuto piú brevemente ciò che il Còggiola scriveva. E valga il vero: — « Pur « troppo la coordinazione auspicata da chi « scrive.... non si raggiunse quasi affatto da « principio e incompiutamente anche allora « che il Ministero (alla fine di Agosto 1915), « accogliendo i voti del Comitato Veneziano, « delegava all'avv. Adolfo Orvieto l' inca« rico di rendersi conto *de visu* dell'opera dei « varî Comitati e di curare l'adunamento « dei dati statistici di ciascuno, e di tentare « delle intese, in ispecie per la costituzione « di depositi librari lungo la frontiera ad « uso dei soldati combattenti. Questo è forse « il solo lato spiacevole di tutta l' impresa ». Ciò affermava il dott. Còggiola nella sua Relazione al Congresso di Roma, pubblicata nel *Bollettino delle Biblioteche Popolari* del 30 aprile 1916. Né mi pare che il mio collaboratore x. y. z. abbia aggravato la mano quando parafrasava, sulla fede del dott. Còggiola: « Ma pur troppo l'auspicato « coordinamento rimase un pio desiderio, « nonostante l'aiuto portato dal delegato mi« nisteriale avv. Adolfo Orvieto che ebbe dal « Governo l'incarico ecc. ».

Se il Delegato Ministeriale non era d'accordo col dott. Còggiola, perché non rispose subito a queste melanconiche osservazioni? Tanto piú che la *Rivista* aveva ragione di credere non fosse fra il Còggiola e lui nessun, benché lieve, disparere.

Ma l'avv. Orvieto se la piglia con la *Rivista* perché questa, pur lodando S. E. Rosadi, sostiene che il Ministero a tali iniziative che la guerra ha messo in valore,

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA

Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati
per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO

Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI
sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale Seconda edizione migliorata . . . . . L. **1.80**
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. . . . . . » **3.00**
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica**. . . » **2.00**
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni d'italiano in latino di Adolfo Gandiglio » **1.80**
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di Adolfo Gandiglio. . . . . . . » **2.00**

Con la sua ottima **Grammatica latina** che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi, **Dea Roma,** con la nuovissima **Sintassi latina,** Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. Adolfo Gandiglio, l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.°, 4.°, 5.°).

L'Editore spera che i signori, Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
AD USO DEI LICEI
Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
AD USO DEI LICEI
Lire 1,20

Elementi
di letteratura greca
PER USO DEI LICEI
Lire 2,—

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie INFERIORI
A CURA DI
GIUSEPPE LIPPARINI

1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . L. **3.50**
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I - **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. **1.60**
» II comprendente la Parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori. » **1.80**
» III comprendente le parti III e IV - **Vita nostra e La nuova Italia** - per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . » **2.50**

Già cinque anni or sono, Giuseppe Lipparini, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

« L'educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all'ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse, ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte* ».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d'insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. « Classicismo sì — scrive l'autore — e molto: perchè questo è il viatico e anche la luce dell'ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove* ».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche più accurata, arricchita di nuove letture e con più di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume più leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell' Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc.,) i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori, Professori troveranno dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d'idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI
PRIMAVERA
Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori - Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini.
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte
Lire 4,50

G. B. MARCHESI
PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici.
Terza edizione riveduta da VIRGILIO BROCCHI
Lire 4,25

ENRICO CARRARA
Storia ed esempi della Letteratura Italiana
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici, dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta - con illustrazioni d'arte

I - Le origini e l'età di Dante L. **1.60**
II - Il Trecento . . . . . » **1.30**
III - Il Quattrocento . . . . » **1.40**
IV - Il Cinquecento . . . . L. **2.80**
V - Il Seicento . . . . . » **1.30**
VI - Il Settecento . . . . » **1.50**
VII - L'Ottocento . . . . . L. **3.00**

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

avrebbe dovuto pensar prima, e perché ha asserito che «il Ministero dell' Istruzione «non è che il Ministero delle scuole — delle «scolette e i suoi funzionarî centrali non «hanno mai compreso che il libro è il «substrato necessario della scuola».

Prendo atto di buon grado della difesa fatta dall'avv. Orvieto e son certo che ai titoli *Minerva nefasta* e simili, apparsi già sul *Marzocco,* ne sostituirai d'ora in poi altri piú lusinghieri. Del resto il mio x. y. z. — naturalmente cosí lontano e alieno dall'*abbicci* — fa soltanto carico ai funzionarî centrali, i quali individualmente son tutti brave e colte persone, d'avere necessariamente di questo servizio del libro un concetto troppo «burocratico» ed antiquato. Per i libri ai soldati, per questa nobile iniziativa a cui l'avv. Orvieto ha dedicato la sua opera zelante e disinteressata, sa lo stesso avv. Orvieto e sa l'on. Rosadi quanto è stato difficile trovare il modo di affermare quella che l'Orvieto chiamava con ragione «legittima competenza» del Ministero. Il difetto è nell'ordinamento del Ministero, — che si rispecchia nel suo bilancio, — dove non è un ufficio che si occupi di questioni di coltura, di tutto quel movimento intellettuale di cui il libro è l'esponente. Quei *depositi librari* alla fronte, di cui l'Orvieto ci fa desiderare piú minute notizie, non sono biblioteche popolari o scolastiche e nel bilancio del Ministero non troverebbero dove esser accolti, perché la *Minerva,* se anche non piú *nefasta,* vede tutto attraverso alla scuola. Lo dimostra la famosa legge Casati che ne è l'annoso fondamento, la quale aveva istituito, parallelamente ai *Provveditorati scolastici,* il *Provveditorato artistico* per le antichità e belle arti da cui dipendevano le biblioteche!

L'Orvieto si rivolge poi a me personalmente e mi domanda se ho letto la Circolare Rosadi N. 47 ai Capi delle Biblioteche datata 1º giugno 1915. L'ho letta sicuro, ma essa li invitava soltanto «a raccogliere «e scegliere in Biblioteca tutto il materiale «librario che *sarà inviato* dai privati e dagli enti donatori», e in una città, dove sono biblioteche ricche di stampati, era naturale che a una biblioteca di cimelî come la Medicea Laurenziana spettasse un compito diverso e tutto speciale, assai piú importante e geloso.

Quanto poi all'appunto ch'egli rivolge ai tecnici «patentati» di non esser mai usciti dalle silenziose aule dei loro studî, «non «dico per affacciarsi alla zona delle retrovie che sarebbe pretender troppo, ma neppure per varcare la soglia d'un ospedale» lascio alla discretezza del lettore la risposta. Ognuno operi come la coscienza gli detta, né pretendiamo di piú; perché non è questo il momento, per i libri ai soldati, di far la guerra in famiglia.

GUIDO BIAGI.

18 *settembre* 1916.

Ed ecco la replica del nostro Direttore:

Non certo per aduggiare con una seconda «filippica» i lettori, alla cui discretezza molto volentieri mi affido, ma soltanto perché sia ristabilita l'esattezza dei fatti e degli apprezzamenti, debbo pure qualche parola di replica al dott. Guido Biagi e al suo collaboratore X, Y. Z. Anzi, per amore di brevità, farò le viste che sieno una persona sola, e risponderò a tutti e due insieme.

Si afferma dunque che gli amari appunti sull'opera del Ministero sono quelli della Relazione Còggiola e a riprova si allungano due citazioni già messe a confronto da me. Il lettore dirà se «l'organizzazione *incompiuta*» della Relazione Còggiola equivalga all'«organizzazione — *pio desiderio*» della Rivista.

Mi si fa carico di non aver discusso pubblicamente col dott. Còggiola su questo tema. Ma basta ricordare il rapporto sommario da me presentato al Congresso di Roma, in data 26 febbraio 1916, pubblicato nel *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione* (Anno XLIII, Vol. I, N. 10 — 9 marzo 1916, pag. 547 e segg.) ristampato poi nel *Bollettino della Federazione delle Biblioteche Popolari* (15 aprile 1916) per intendere che l'obbiezione non regge. Dell'azione spiegata dal Ministero io resi conto in quelle brevi pagine, non già per tesserne il panegirico, che sarebbe stato grottesco, ma per dimostrare che aveva fatto, secondo le possibilità della pratica, tutto quanto era lecito di aspettarsene. Non ho mai pensato che fosse uno dei doveri del mio incarico la polemica scientifica o giornalistica coi cooperatori dell'«Opera dei libri ai soldati».

Resta Minerva; e la prosa, tutta della *Rivista* questa, che assurge a solenni considerazioni di indole generale sull'atteggiamento del Ministero della Pubblica Istruzione in confronto del libro e delle librerie, della lettura e dei lettori, delle Biblioteche e dei Bibliotecari. A tal proposito scrissi, e mantengo, che pareva per lo meno strano di ricorrere all'«Opera dei libri ai soldati» per dare addosso alla Minerva; di valersi della creatura per infierire contro il creatore. Equo rilievo che non mi obbligherà certo a sconfessare né i titoli, né gli articoli pubblicati dal *Marzocco*: titoli ed articoli che non m'impedirono, né m'impediscono, di collaborare con la Minerva in tempo di guerra, come non impedirono all'on. Rosadi di esserne il Vice-Ministro in pace ed in guerra. Di altre e ben piú singolari collaborazioni ci ha dato l'esempio «questo momento» che non è fatto per la «guerra in famiglia».

E alla solita discretezza del solito lettore lascio volentieri di giudicare se possa muoversi rimprovero alla Minerva per non aver saputo disporre il suo bilancio in maniera che si trovassero pronti allo scoppiar della guerra, in un capitolo speciale, i fondi occorrenti per i depositi librari destinati alle milizie mobilitate!

Non dunque saggia soltanto, ma anche indovina....

AD. O.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Sul Carso raggiunto (Colitti, Campobasso, 1916), è il titolo di un volumetto di Alarico Buonaiuti, volumetto che mantiene, largamente, quanto già promette nel titolo. È nella sostanza, se non nella forma, il diario di un combattente nei primi mesi della guerra. Una sincerissima e perspicua esposizione di fatti e di stati d'animo successivi, nel breve giro di poche settimane: dal periodo dell'«istruzione» nel regime idillico delle retrovie remote, all'«avvicinamento» e alla «battaglia». Direi che l'efficacia di queste pagine è in ragione diretta della loro semplicità. Ma se la prima parte — nella quale fra San Martino e Solferino si ricercano i fasti dell'altra guerra e insieme si dànno le fresche impressioni dell'uomo di studî e di lettere travolto in un mondo nuovo — può interessare come una garbata divagazione su temi ormai abbastanza noti, le altre due parti hanno tratti che si impongono anche al lettore piú sbadato e arrivano, con estrema sobrietà di mezzi, ad un *pathos* di un'altezza certo non raggiunta da troppe pagine descrittive e ricche di colore che abbiamo avuto sott'occhio sin qui. Lo scrittore si trova nella singolarissima condizione d'essere, a un tempo, testimone e attore, e a penetrare gli animi degli altri gli basta d'interrogare sé stesso. Con gli esempi non sarebbe possibile di rendere l'impressione che producono talune pagine di questo libro, o quando la Compagnia si avvia sotto la pioggia scrosciante al posto di combattimento o quando occupa la trincea sul Carso, dando il cambio a quelli che l'avevano occupata fino a quel punto, o quando muove il primo attacco o si difende dal primo contr'attacco dei nemici. Sono pagine indimenticabili nelle quali la nobiltà dell'intonazione è pari alla magnifica sobrietà della narrazione. Qui non si descrive; ma parlano i fatti con una efficacia affatto nuova. Basterebbero due capitoletti «Un testamento» e «Rancio disgraziato» per dare due impressioni definitive di due momenti singolari e che pur si ripetono con straziante monotonia in questa tremenda guerra moderna: la preparazione al cimento ormai prossimo e le prime ore di vita nella trincea.

Libro dunque che ha carattere tutto proprio e che merita di essere segnalato fra quanti in questo e in argomenti affini lo hanno preceduto e accompagnato sin qui.

⁂

Col titolo *Trentino Nostro* (Buffetti, Parma, 1916), Antonio Rossaro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, pubblica un nutrito volume nel quale le piú importanti questioni che si riallacciano alla bella regione italica, ormai prossima come non mai alla redenzione, sono lucidamente spiegate e discusse. Libri come questi sono anche oggi preziosi perché servono mirabilmente a sostituire la conoscenza intima e profonda ad una ignoranza ahimè troppo diffusa e inveterata. Senza ricorrere all'aneddoto, pure ricordato dall'Autore, della signorina che chiedeva a un ufficiale austriaco quale fosse il fiume che passava per Trento e Trieste, infiniti altri meno classici potrebbero essere addotti per provare come alla sentimentale e intermittente nostalgia verso quelle terre italianissime, nella enorme maggioranza degli italiani non corrispondesse una salda cognizione dei fatti, degli uomini e delle circostanze, presupposto pure indispensabile per ogni serio atteggiamento politico. Il colpo di grazia a questo stato di indifferenza fu dato senza dubbio dalla triplice alleanza i cui effetti furono, con poca equità, studiati sin qui piuttosto in rapporto al Regno che non in confronto di quelle terre irredente, la cui redenzione, in virtú del patto diplomatico, veniva implicitamente ad essere rinviata *sine die.* Sorsero cosí in quelle terre questioni di carattere particolare che parvero di indole piuttosto locale che nazionale, mentre il loro nucleo era costituito dalla disperata difesa della «piccola patria» contro la minacciosa sopraffazione di formidabili avversarî intenti a sopprimere di fatto e di diritto la stessa nazionalità. L'autonomia del Trentino è di tali questioni il caso piú tipico. E opportunamente l'Autore vi si indugia dedicandole prima un perspicuo capitolo del suo libro e poi tornando piú volte sull'argomento. Quanti, per esempio, ricordano in Italia che la questione tormentosa, trascinatasi per oltre mezzo secolo fra le manovre ostruzionistiche del Governo di Vienna e della Dieta di Innsbruck, fu di fatto seppellita quando, poco meno di quindici anni or sono, i Trentini respinsero in un impeto di generosa solidarietà l'offerta di una autonomia dalla quale doveva essere sottratta l'intera Val di Fassa diventata quasi il prezzo del riscatto da offrirsi agli implacabili tirolesi? E quanti in Italia possono dire di avere un chiaro concetto delle disastrose condizioni economiche fatte al Trentino dal regime doganale che seguí il sessantasei e dallo sfrenato impero del militarismo austriaco che approfittò dell'alleanza per trasformare con l'opera subdola di decenni l'intera regione in una «piazza forte contro l'Italia»? Anche dopo tutto quello che si è scritto sull'invadenza del pangermanismo, le pagine del libro che riguardano quest'opera assidua tenacissima condotta da tedeschi puri e da austriaci-tedeschi contro l'italianità del Trentino non perdono di sapore, segnatamente per ciò che riguarda il *Tiroler Volksbund.* E, d'altra parte, si ricordano con commozione nuova, scorrendo altri capitoli del libro, le manifestazioni di ogni piú varia indole ed importanza che come avvenimenti singolari o come consuetudini ormai fattesi tradizionali, valsero nel corso degli ultimi decenni ad affermare la salda e vivace italianità del Trentino: dall'inaugurazione del monumento a Dante alle innocenti feste degli «alberi» in cui, volti verso l'Italia, i ragazzi trentini piantavano i teneri arbusti. Quanta parte abbia avuto il giornalismo in questo diuturno battagliare contro la prepotenza di cosí fieri nemici è assai noto: meno è noto forse questo fatto, sul quale l'Autore batte e ribatte con assoluta convinzione, che fra le lotte di parte che pure dividevano liberali cattolici e socialisti, nella politica e nella stampa, un punto di assoluta concordia ha sempre resistito: quello dell'italianità. «Il liberale, allora, è italiano, come italiani sono i cattolici e i socialisti. Le sbarre che dividono i partiti sono tolte; le destre stringono le destre e ai piedi di Dante, nelle feste nazionali, gli onorevoli Malfatti, Gentili e Battisti non hanno che un unico nemico: il pangermanismo! — non riconoscono che un solo ideale: l'Italia!»

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1.00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ
Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione saluberrima — Telefono **18-96.**
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "commemorativi„ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* * — *Cavour e il «popolo»,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO
LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. — Cataloghi illustrati gratis e franco da **CARLO DRISALDI** — MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 41

8 Ottobre 1916.

SOMMARIO

STUDENTI STRANIERI E UNIVERSITÀ ITALIANE, Paolo Savj-Lopez. — **I NOMI DELL' ITALIA REDENTA** (*Gorizia e i suoi termini*), Bruno Guyon. — **L' ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE,** F. V. Ratti. — **IL COLPO DI STATO IN ETIOPIA,** Attilio Mori. — **MARGINALIA:** *Il palazzo di Venezia e il nuovo Museo romano,* G. S. G. — *Anche il Trentino depredato — La vittoria di Arminio — Le vendite d'arte — Ronsard rumeno ?.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora delle depredazioni austriache,* Giulio Coggiola, Nello Tarchiani.

Studenti stranieri e Università italiane.

In mezzo alle molte stravaganze con cui Minerva, non sempre saggia, ha rallegrato finora l' Italia, si poteva ammirare anche questa: che le Università italiane, ospitalissimamente aperte — come sappiamo — ai professori d'oltr'alpe, erano invece chiuse agli studenti stranieri. È un paradosso burocratico — ma è pure una grottesca, amara verità.

Il Regolamento stabilisce che gli stranieri possano venire ammessi ai corsi di istruzione superiore, purché forniti d'un diploma di studî secondarî, il quale dia loro il diritto di frequentare le Università in patria. Per l'iscrizione ad un anno superiore al primo, decide la Facoltà presso cui l'iscrizione è domandata. Ed un profano, leggendo queste norme, può aver l'impressione che bastino; può credere che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi universitarî. Ma prima di rallegrarsene, sarà bene dare un'occhiata a qualche cifra.

Nel solo semestre invernale 1912-13, gli Istituti di alta cultura in Germania contavano piú di 4600 stranieri inscritti ai loro corsi: russi, svizzeri, greci, bulgari, rumeni, nordamericani, giapponesi e via dicendo. Si badi che l'elenco non è completo, perché mancano i dati di qualche Università. Nello stesso anno erano in Francia 5560; di cui 2769 russi, 408 rumeni, 323 turchi, 289 tedeschi, 223 bulgari, 214 egiziani, 190 inglesi, 154 austriaci, ecc. Frattanto, le sette Università della Svizzera ne avevano 3641. Nel 1914, in Francia, gli studenti stranieri erano saliti a circa 10.000. — Vuole ora sapere, il buon profano, quanti erano gli stranieri inscritti il 1912-13 nelle Università italiane? Erano quattrocentotrentadue: compresi gl' irredenti, che non vorremo contare fra gli stranieri (1).

Il che vuol dire, praticamente, che di stranieri nelle Università nostre quasi non ce n'è — mentre, ripeto, ce n'erano *diecimila* in Francia (2). E bisogna che l' Italia ci pensi.

⁂

Non occorrono parole, credo, a spiegare di qual vantaggio siano ad un paese gli stranieri che vi si recano per attingere alle sorgenti della sua cultura. Ciascuno di essi, tornando in patria, si trova ad esser divenuto un agente prezioso per la diffusione di quella lingua, di quella cultura ch'egli ha assorbito nella terra della sua elezione spirituale. Per citare un esempio, chi sappia quanto sia profondamente penetrata d'idee francesi la nostra alleata Rumenia — senza confronto piú unita intellettualmente alla Francia che all' Italia — non dubiterà che molta parte di codesta penetrazione sia dovuta ai quattrocento e piú Rumeni che la Francia attirava nelle sue scuole superiori. Un altro esempio. Non so quanti fossero prima della guerra gli studenti sudamericani a Parigi: ma basta essere entrato in un caffè notturno del Quartiere latino per sapere ch'erano moltissimi. Ora, chi ha pensato mai in Italia a far qualcosa per richiamare argentini e brasiliani, che dell' Italia conoscon solo gli emigranti, e che per il bene di quei nostri fratelli d'oltremare come dei nostri commerci dovrebbero pur conoscere di noi qualche altra cosa? Con gli esempî si potrebbe continuare a lungo; ma, ripeto, la cosa è tanto evidente, che ogni parola mi sembra inutile.

Non è inutile, invece, considerare con quali mezzi le altre nazioni abbiano ottenuto un risultato cosí smisuratamente diverso dal nostro. E lasciamo pure in disparte la Germania. La tradizione, in parte meritata e in parte ostentata, della scienza tedesca; la mirabile ricchezza dei laboratorî; la libertà degli ordinamenti universitarî, potevan quivi agire da richiamo spontaneo: sebbene governo e popolo fossero ben consapevoli degli enormi vantaggi pratici che la Germania veniva con quel mezzo ad assicurarsi. Il numero degli stranieri crebbe a tal segno, da provocare serie agitazioni fra gli studenti tedeschi, i quali vedevano invaso il loro posto nelle aule e negli Istituti scientifici — e perché uno studente tedesco si metta in agitazione, ce ne vuole. Solo di recente, come annunziò mesi or sono il *Marzocco*, il numero degli stranieri ammessi a studiare venne limitato da un ordine del Governo: proprió quando lo stato di guerra e la distrutta autorità morale della Germania nel mondo civile avrebbero già prodotto quella limitazione, senza bisogno di decreti ufficiali. Ma guardiamo piuttosto alla Francia, dove le condizioni di studio non sono davvero superiori alle nostre. Gli stranieri v'erano appena 1770 nel 1900: se in quattordici anni han potuto diventare diecimila, è segno che l'incremento è stato favorito da un'assidua, intensa opera del Governo che vi ha consacrato un apposito ufficio. Le Università, già liberali nell'ammissione, sono divenute liberalissime. Certe scuole superiori, necessariamente piú chiuse per l'indole speciale dei loro corsi, formano speciali *sections étrangères*. Si istituirono speciali gradi e diplomi universitarî, per sanzionare i liberi studî scelti dagli stranieri, distinguendoli dai diplomi professionali. Coloro che vogliono semplicemente studiare in Francia la lingua, la letteratura, la civiltà francese, trovano dei *Cours spéciaux d'études françaises* aperti sia durante l'anno accademico, sia nel periodo delle vacanze estive. E per attirare gli ospiti assicurando loro ogni appoggio morale e materiale, è sorto in tutte le città universitarie un *Comité de patronage des étudiants étrangers*.

Questo ha fatto la Francia. Moltissimo, nello stesso campo, fa l' Inghilterra: basti ricordare il grande movimento creato quest'anno per avviare le relazioni universitarie con la Russia. Anche la Spagna ha introdotto l'uso dei corsi speciali per gli stranieri, tenuti ufficialmente nelle Università — mentre la rinata energia nazionale si sforza d'attuare fra breve il sogno d'una grande Università nuova per gli Americani di sangue spagnuolo, che ora studiano negli Stati Uniti o in Francia. Insomma, la sola grande nazione moderna che non abbia ancora capito l'importanza della politica universitaria nei rapporti internazionali, è l' Italia.

⁂

Bisogna persuadersi che anche le Università, come tutte le altre forze vive d'un paese, debbono servire attivamente i finî nazionali. Servirli non soltanto con l'ordinata, severa dignità degli studî, ma anche con una conscia, accesa, elevata propaganda della propria lingua e della propria cultura oltre i confini. L'articolo di Regolamento che ho citato, in principio, ha il gran torto di servire soltanto per quegli stranieri che voglian venire ai nostri Istituti superiori per seguirvi corsi regolari e completi fino al diploma professionale, cioè alla laurea, che fra noi purtroppo è tutt'una con quello. E non possiamo pretendere che molti vengano, senza esserci obbligati, ad assoggettarsi ad un regime universitario che noi per primi troviamo insensato, senz'aver mai il coraggio di riformarlo. Possono bensí inscriversi a questo o a quel corso, come uditori liberi — ma prima di tutto nessuno si occupa d'invitarveli, e inoltre i semplici corsi d'uditore non vengono sanzionati da qualche diploma ufficiale un po' solenne, come sarebbe necessario per invogliare a frequentarli. Di corsi appositi — come sarebbe il corso di vacanze tenuto da qualche anno per iniziativa privata a Firenze — nessuna traccia ufficiale. Intanto, se vogliamo augurarci un migliore stato di cose dalla mitica riforma universitaria, rischiamo di attendere un bel po'. Ma l'ora stringe. Subito dopo la guerra, l' Italia dovrà lavorar molto per farsi conoscere e valutare degnamente dai popoli amici, nella sua vita civile, come s'è fatta conoscere e valutare nel suo tenace ardore guerresco. Solo in questo modo l'alleanza sarà fondata, come deve, sulla piena, integrale reciprocità. Lasceremo allora che tutti i popoli balcanici vadano a fare la loro istruzione a Parigi, dimenticando la strada naturale che dall'Adriatico mena in Italia? Non avremo nulla da dire, nulla da insegnare anche noi? Vedremo avviarsi fra le nazioni, pel tramite dell'alta cultura, sempre piú intimi scambî intellettuali (e, per conseguenza, politici ed economici), senza parteciparvi, com'è nostro dovere e nostro diritto, in prima linea? Come risponderemo all' Inghilterra, la quale — per l'opera illuminata di quel nobile spirito che è l'ambasciatore Sir Rennell Rodd, già tenta d'avviare nuove relazioni universitarie con l' Italia? Non contribuiremo anche noi, con gli altri, alla cultura moderna del popolo slavo? Vorremo dimenticar per sempre che di stranieri erano affollate un tempo le nostre Università?

Senz'attendere la grande riforma di là da venire, facciamo intanto una riforma piccola. Basterà, per cominciare, stringere qualche accordo con gli Stati amici — in questo momento dispostissimi — per ottenere la reciprocità universitaria: ossia che gli anni di studio fatti da stranieri in Italia valgano per essi come quelli fatti in patria; e la stessa concessione dare noi ai nostri che andranno all'estero. Poi, istituire almeno per uso degli stranieri lauree scientifiche per studî speciali o di perfezionamento. Fondare inoltre, come altrove, corsi universitarî di lingua, storia, letteratura, arte, vita economica e sociale italiana: e se questi ultimi non saranno molto scientifici, saranno, in compenso, molto utili. Pubblicare, secondo ha fatto la Francia, un volume divulgativo sulle condizioni di studio offerte dagli Istituti superiori italiani, e diffonderlo larghissimamente in tutto il mondo. Affidare agli studenti nostri la creazione di patronati degli ospiti stranieri, come quelli che fanno cosí buona prova in altri paesi. Per alcune di queste cose, ci vuole lo slancio concorde di molti; per altre, sarà sufficiente un brevissimo decreto luogotenenziale. Il congresso dei Professori universitarî che si aduna alla fine d'ottobre in Roma potrà determinar meglio queste idee; ed alla Minerva sta un uomo il quale possiede in alto grado due qualità estremamente rare fra i Ministri: la prima, saper capire; la seconda, saper fare. Possiamo aver fede, adunque, che anche questo dovere nazionale sarà compiuto dagli uomini di buona volontà.

Paolo Savj-Lopez.

---

(1) Si possono leggere a questo proposito le assennate osservazioni di Giorgio Del Vecchio nella Rivista *L'Università italiana* dell'ottobre-novembre 1914.

(2) Tolgo la cifra da un libro molto istruttivo: *Les Universités et les Ecoles françaises, Enseignement supérieur, enseignement technique; Renseignements généraux*, 1914. È pubblicato, per conto del Governo, dall'*Office national des Universités et écoles françaises* — un ufficio governativo creato per favorire le relazioni universitarie della Francia con gli altri paesi.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

GORIZIA E I SUOI TERMINI

La strategica barriera dell' Isonzo è superata, quella barriera storica che per sua naturale configurazione ebbe già a resistere a legioni romane e ad eserciti napoleonici, ed ormai con fiducia si può guardare all'avvenire.

Dopo due notti di fuochi che ai declivî dell'Alpe arrossavano il cielo di aureole mai vedute, quali solo nei miti balenarono i segni forieri d'ogni glorioso avvento, l'avvento si è effettivamente compiuto, e in un mattino fulgido d'agosto là in basso, fuor dal rezzo della valle, timida ancora ma non guasta dal lungo travaglio, schiudeva il suo primo sorriso al sole d' Italia Gorizia gentile.

Questa è storia di oggi, ma giova qui ricordare anche la storia di ieri.

Quei di là certo non prevedevano che in due giorni mercé rara abilità di duci e valore di soldati sarebbero dai nostri state espugnate otto posizioni ritenute inespugnabili: Oslavia, Calvario, Sabotino, Gorizia, S. Michele, S. Martino, Doberdò e poi subito dopo Opachiasella. E non c'è da stupirsene. Ché al di là era troppo radicata e assiomatica l'opinione che Gorizia non sarebbe mai divenuta italiana. O non eran venuti persino gli ultimi Borboni a scegliersi in quel di Gorizia le loro tombe? O non aveva una posizione strategica formidabile, e un centro di guarnigione di primo ordine? E non era forse il *Kurort* delizioso di tutti gli i. r. pensionati che la preferivano alla stessa Abbazia perché piú *gemütliche*?

In mezzo a codesta sicumera pangermanica ispirata e diffusa dalle sfere governative, in mezzo a codesto ibridismo e incrocio absburgo-borbonico solo gli originarî del luogo, i goriziani, confidavano lottando con l'anime e il linguaggio immacolati. Tutto d'attorno con l' inclita i. r. e lo sciame dei pensionati che trascinavano per le vie le vecchie divise e le decorazioni era elemento deleterio di snazionalizzazione e anacronismo. Oh, in ambiente siffatto sarebbe stata la cosa piú naturale veder ancora Carlo X all'ombra degli ippocastani salir con la corona su per l'erta al convento di Costagnovizza, e il Conte della Marna dirigersi con pompa di cerimoniale alla chiesa di S. Ignazio! I goriziani dovevano subirsi spettacoli di questo genere ed altro. Ma il forestiero, l'italiano di qua, non abituato l'occhio a certe coreografie doveva meglio sentire il disgusto e la vacuità di quell'ibridismo. Massime alla *rentrée* autunnale, quando il Corso si popolava di tutta l'*élite* esotica, si provava un languore, un senso opprimente di vita nordica artificiosa e gelida come la tramontana.

In cospetto di antiche necropoli tramontava intanto col conte di Chambord l'idea borbonica nella valle dell' Isonzo.

Dormono le necropoli dei prischi Veneti e dei Celti fra urne e lapidi di legionarî, a piè dei monti su poggi solatii a S. Lucia e a Caporetto. Piene di cimelî e d'arte esse potranno sempre attestare il corso della vita storica ed essere simbolo di continuazione e di sopravvivenza del pensiero umano. Ma di una tale sopravvivenza non potranno attestare né il castello di Blachás a Canale né i sotterranei dell'eremo di Costagnovizza. Solo avverrà di pensare che l'idea borbonica è venuta a tramontare nella valle dell' Isonzo per precedere e dare il segno del tramonto dell' imperialismo absburgico nella valle delle grandi necropoli.

⁂

Or dunque che tutto codesto peso è stato d'un colpo spazzato via torna come per incanto ad affacciarsi dopo un tedio infinito, serena la visione e il profilo naturale dell'Adria. Tornano e battono al cuore i ricordi classici, tornano le vaghe leggende su su fino ai primi risvegli, alle leggende argonautiche, a quelle antenoree ad attestare che solo una civiltà mediterranea e una civiltà italica prevalente piantandovi i segni di diritti eterni erano fiorite intorno al Timavo, dove l'argonauta Polluce aveva abbeverato il suo cavallo, dove Antenore aveva osservato che il sacro fonte

....per ora novem, vasto cum murmure montis it mare proruptum et pelago premit arva sonanti.

Ma perché dopo tante sovrapposizioni avvenute via pei secoli, fra le quali non indifferente l'intedescamento tentato dall'Austria in questi ultimi anni, la fisionomia italica dei luoghi riesca pura, occorre intraprendere un lavoro di esegesi e di selezione.

Sopratutto la scienza linguistica e toponomastica possono essere pionieri di tale impresa e compiere l'opera di epurazione. Poiché i nomi di luogo sono i piú sicuri testimoni e rappresentanti delle età, e ad essi dobbiamo volgere lo sguardo e l'attenzione, ed essi ci diranno le vicende dei secoli.

Generalmente considerate le età a cui possono appartenere codeste reliquie del pensiero fissatesi nei nomi di luogo sono le seguenti: età preromana; età romana; età barbarica: continuatori latini, elementi, barbarici: tedeschi, slavi; età moderna.

Quest'ultima età, l'età moderna, offre poco di nuovo, scarse le modificazioni, tutto ciò che è antico per lo piú resta. Solo ci si avverte lo sforzo dell' invadenza tedesca anche in questo campo: invadenza tedesca nuova in continuazione della vecchia invadenza tedesca barbarica.

Per codesta invadenza, per codesto istinto di assimilazione e di trasfigurazione assistiamo a strane e incredibili trasformazioni di nomi latini e di nomi di quelli slavi che nella crisi dell'antico impero morente, al di qua dei termini non piú custoditi, arrivarono nelle terre cisalpine abbandonate e sole non come i vandali e gli unni ma pacifici come lavoratori e coloni. Senza nessun rispetto né storico né etnico e con grave onta a tutta la *Kultur*, senza neppur capire l'intima significazione e il valore della vestigia degli antichi appellativi, i tedeschi sono venuti facendo sino a oggi opera di deformazione sul suolo latino dell'Adria.

Già Gorizia per essi diventa Görz; il latino *Postumia* per il conseguente riflesso slavo *Postójna*, analogo di forma al nome comune slavo *postojna*, avvoltoio, diventa addirittura Adlersberg, passato poi per dissimilazione di liquide in Adelsberg, monte dell'aquila; *Sanbass* che, come vedremo, è tutto latino diventa senza scrupoli Schönpass; lo slavo *Poljana*, campagna in piano, diventa Pölland; il rivo *Béla*, la bianca, del lago di Raibl diventa Seebach; la *Zéglia*, che non è altro che *Iulia* (Cfr. *Iulium Carnicum* = Zuglio), diventa Gail, e Gailthal la sua valle; e cosí infiniti altri campioni del genere nel cerchio dell'Alpe fino alla *Pusteria*, dal nome slavo *pusta*, terra abbandonata o incolta, degli scomparsi coloni slavi, la quale diventa *Pusterthal*.

Una purificazione, come si vede, è necessaria, s'impone. E per una tale purificazione occorre anzitutto l'intervento della scienza linguistica e toponomastica, che solo possono condurre a termine l'impresa. E per questo l'Ascoli, il Grande goriziano, creatore e promotore degli studi toponomastici, preoccupato delle sorti della sua Gorizia da un pezzo, forse piú per la mia buona volontà che per le mie modeste forze, mi faceva l'alto onore di affidare a me, quasi suo conterraneo, le lunghe indagini e il lungo studio nei territorî dell'udinese e del goriziano. Ma il campo degli studî è vastissimo, e il lavoro è arduo fra gli ardui per le grandi sovrapposizioni delle età, e per la spaventevole marea etnica che veniva a fluttuare e a minacciare queste barriere d' Italia.

Quanto a Gorizia, che non può essere da un *Noritia* di *Noricam*, secondo un' ipotesi avanzata, né per ragioni linguistiche né storiche, ho già detto illustrando il nome Gargaro, che essa è nome slavo continuatore di preesistente denominazione paleoveneta. Ma quí è opportuno anzitutto, per capire l'influsso di latinità che dal territorio aquilejese di Gorizia si diffondeva intorno dalle terre cisalpine alle terre transalpine, e aver cosí anche un corollario di notizie complementari a illustrazione della zona goriziana, avanzarsi col pensiero dietro il volo dei nostri Caproni su quella direttiva che mira al cuore dell'avversario, dalla valle cisalpina dell' Isonzo alla valle transalpina della Sava, al di là di *Longaticum*, Loitsch, al di là di *Neuportus*, Oberlaibach, fino a *Emona*, Lubiana.

Lejubljana, Lubiana, Laibach dei tedeschi, è il nome dell'età barbarica cristiana dato dagli slavi alla romana *Emona*, quando con l'antico impero l'età pagana tramontava, e la religione dei martiri, la religione cristiana irradiava anche sui pagani non latini, sui pagani barbari colla nuova fede la luce della civiltà latina. L'ascendente spirituale e civile sul mondo barbarico che s'affacciava all'Alpe Giulia lo esercitava appunto Aquileja, *caput Italiae, propugnaculum adversus barbaros*, la nuova Aquileja risorta dalle rovine che d'Attila rimasero, destinata dalla natura e dalla storia quale inclita sede di imperatori a perpetuare il pensiero latino nelle età piú torbide dai primi vescovi e arcivescovi successori di Ermagora, 63 d. C., fondatore della chiesa cristiana d'Aquileja, dal periodo epico delle nobili gesta italiche intorno alla romana città (454), periodo della distruzione, periodo dei profughi che per le lagune vanno a fondar Venezia, all' instaurazione del Patriarcato iniziatosi col romano Paolino I nel 557.

Quei Iasigi già noti a Marco Aurelio, quei Vindi già noti ai successori, barbari slavi che nell'anarchia dell' impero morente erano stati sospinti verso l'Alpi, erano ben differenti dai barbari tedeschi e unni e piú accessibili alla civiltà e ad accogliere il verbo della nuova fede essi che non si distinguevano per spirito sanguinario di conquistatori, ma per spirito pacifico di lavoratori.

In quell'ardor primo di cristianesimo non è da meravigliarsi quindi se nelle loro sedi quando per varie circostanze, fra le quali non ultima la ragione della lingua e della pronunzia, non poteva mantenersi vivo il nome romano, dessero ai nuovi loro centri nomi che avessero il colorito della nuova fede parlata da Aquileja ai neofiti barbari.

Cosí *Ljubljana*, Lubiana, trasse il suo nome dall'antico slavo *lob* che significa in origine proprio ciò che il latino *calvaria*, teschio, cranio, e da qui estende la significazione per indicare ogni cima, ogni cupola di monte che assomiglia un cranio, come il Golgota di Gerusalemme.

Lobljane si sarebbero da principio cosí chiamati quelli che abitavano sul monte di Lubiana, in contrapposto di quelli che abitavano nella pianura e si chiamavano *poljane*, e da qui poi, dal nome degli abitatori si sarebbero formati i nomi di luogo *Ljubljana*, *Poljane*, frequenti nella Carniola: *Poljane gornje*, *P. dolnje*, *P. velike*, *P. male*, Poljana superiore, inferiore, grande, piccola.

E tale ideologia s'avverte anche nella formazione di nomi del bacino dell' Isonzo. Si pensi ivi al *Calvario*, e ad altre *Lubje* o *Lupje* che i nostri soldati incontrano e incontreranno sul loro cammino.

Dopo questa ispezione rapida a volo d'uccello, torniamo alla linea dell'attuale fronte, al Goriziano.

⁂

E prima di proceder oltre in un tributo d'ammirazione volgiamo lo sguardo e il pensiero al vecchio fronte: Sabotino, Oslavia, Peuma, Podgora, S. Michele sono diventati nomi immortali, e perciò occorre a maggior ragione fissarne bene la significazione e la natura.

Sabotino, già altra volta dissi, è riduzione slava di San Valentino: *San Valentin*, *San Baltin*, *Sabotin*. Luogo di denominazione *binominale*, ciò che avviene di solito dove sono a contatto popolazioni di stirpe differente. Fin nella stessa Udine ne abbiamo esempio nell'antica via che conduceva a Aquileja chiamata *borgo Aquileja*, e dal popolo piú frequente *borg Doléa*.

Oslávia, slavo *Oslovje*, deriva da un tema *osl* che ha relazione pel tramite di propaggini ario-europee col lat. *axis*: neoslav. *os*, cosa aguzza; *osla*, cote; *osljak—ostar*, aguzzo, scabro; *oselnik*, cardo. Nell'analogia del latino *acies*, *acutus*. Nomi di luogo analoghi: *Osslitz*, *Oselnik* (Carniola).

Il nome *Oslávia* ritrae proprio la fisonomia scabra del luogo.

Péuma, friul. anche *Piuma*, slav. *Pevma*. Qui siamo in presenza d'un altro cimelio ario paleoveneto come Plava, dai temi *ple*, *pne* che rispettivamente e analogicamente racchiudono in sé l'idea del fluire, dello spirare.

Come nel greco abbiamo *plêumon*, *pneúmón* che vale il latino *pulmo*, polmone, cosí qui abbiamo un analogo processo per la formazione del nome di luogo Peuma dalla base aria *ple(pne)*: da un *pelma* arriviamo nella parlata dei latini a *Peuma* e in quella degli slavi a *Pevma*, con la *v* che serba traccia della preesistente *l*.

Senza dubbio è di formazione paleoveneta e significa: *corrente*, luogo attiguo a corrente: da Peuma (Pjuma) abbiamo *Péumizza* (*Pjumizza*) nome del rivo che ivi affluisce nella grande corrente dell' Isonzo.

Mal comportando gli italiani l'esotica pronunzia consonantica degli slavi è naturale poi che essi pronunzino il *v* degli slavi per *u* aperto e dicano Péuma e non Pevma. I nostri soldati cosí pronunziano *Vrh*, cima, per *vúrh*; *Vrsic* (m. 1899) nel nucleo del Kern, Monte Nero, per *Vursic*.

Di documenti fra i piú antichi ci restano: a. 1064 — *Lintacum de Peuma*; — a. 1224 — *Siuridos de Peuma*; — a. 1285 — D. Handrea de Peuma; — a. 1299 — *D. Nicolaus de Peuma*.

Podgóra si sa che è slavo da *pod*, sotto, e *gora*, monte: luogo sotto il monte, pedemontano.

S. Michele è denominazione da santo e appartiene a quella categoria di nomi di santi che circondano Gorizia in una collana di cime. Ma benché nomi di santi tuttavia questo nomi sono significativi e importanti.

Ma io credo in nessun luogo si abbia lo spettacolo di tante cime dai nomi di santo come attorno a Gorizia.

Codest'Olimpo cristiano che si eleva sulle cime attorno a Gorizia rivela piú che un influsso prettamente chiesastico che poteva provenire da Aquileja, i caratteri della dominazione cristiano-barbarica e feudale dei tedeschi che gravava su Gorizia dopo che il luogo da piccolo aggruppamento di capanne piantate da slavi in origine a piè del monte crebbe poco a poco d'importanza e divenne borgo e città per il riversarvisi dal piano della popolazione latina o friulana. Confermano in tale opinione il nome stesso dei santi e le loro attribuzioni a cui erano assurti nel ciclo cristiano germanico. Chè è noto come l'incubo germanico gravasse su Gorizia prima coi duchi longobardi del Friuli, poi con gli Ottoni che a Gorizia mandarono a dominare i loro conti bavaro-carinziani, dal 1031, gli Eppenstein, i Lurngauer che si succedevano fino al sec. XVI erigendosi a protettori della Chiesa d'Aquileja e arrogandosi anche il titolo di Capitani Generali del Friuli prima che la Serenissima estendesse il dominio su questa provincia (1420).

I germani s'erano formato a modo loro un Valalla cristiano che differiva solo nei nomi dal Valalla pagano. Un' invadenza accentuata anche qui parallela alla sete di conquista, barbarica. Fin d'allora pareva che tutto il mondo dovesse divenir tedesco a edificazione di quei cari romani di Prussia! Tutto quello che mancava e che era di buono altrove prenderselo per sé e poi venderlo a usura come merce propria, tale il sistema, sistema vecchio dunque. Nello stesso modo che la lingua latina è adottata come lingua letteraria per i tedeschi nell'età degli Ottoni, cosí la chiesa germanica, massime nell'età degli Hohenstaufen, per sopperire allo squallore del suo ciclo, poichè gli indigeni nulla potevano offrirle di rinomato, va a cercar le glorie altrove per adottarsele, e altrove rintraccia nomi fulgidi stranieri che erano nomi delle chiese e per propaggini di antiche leggende nomi radicati parimenti nel mondo pagano.

I primi a entrare nel ciclo tedesco sono i nomi degli apostoli: Johannes, Petrus, Paulus, Jacobus, Philippus.

Poi viene una serie di santi, e naturalmente quelli più ardimentosi e guerrieri attraggono e s'impongono alla barbara fantasia alemanna: S. Martino, S. Michele arcangelo, S. Cristoforo, S. Giorgio. Cosí S. Martino entrava a simboleggiare la figura del condottiero d'eserciti; S. Giorgio, l'uccisore del drago, veniva addirittura a ricordare l'antico eroe nazionale Sigfrido ed era l'espressione piú giovane e umana della figura di Wuotan; S. Cristoforo, noto per la leggenda che gli attribuiva d'aver portato Cristo a traverso acque profonde, dal qual fatto traeva il nome, eccitava la fantasia perché ricordava il mito nordico del dio Thor (Donar) che a traverso violenta, impetuosa corrente andava portando Oervandil sulle spalle, e come Thor anche Cristoforo aveva bionda la chioma; S. Michele arcangelo entrava al posto di Wuotan come *celestis militiae signifer*, e presso di lui si trovavano, come sui colli del goriziano, segnacoli del paradiso gli arcangeli Raffaele e Gabriele. Come Wuotan che raccoglieva le anime degli eroi e le guidava al Valalla, cosí Michele, principe degli angeli aveva l'attribuzione di raccogliere le anime cristiane per condurle in paradiso.

Questi sono i nomi che accennano a quel sempre caro ai tedeschi paganesimo germanico, di cui gli aspetti e le figure si sono voluti continuare anche sotto il velo dei nomi cristiani. Cose adunque da porsi sotto sindacato anche queste!

Segue in appresso una plejade di santi protettori e patroni di città tedesche, come S. Vito, S. Stefano, o protettori di una classe come S. Nicola di Siria, le di cui ossa nel XI sec. furono trasportate a Bari, che era patrono dei mercanti e dei navigatori; e piú tardi infine campioni del cattolicesimo contro il protestantesimo, come S. Ignazio, S. Vincenzo. S. Luigi.

Che le denominazioni sopradette e le attribuzioni che significava il nome siano venute non a caso a infiorar i luoghi e i punti strategici a questi confini d'Italia dove maggiore era il pericolo e la probabilità di lotte e di tragedie?

Bruno Guyon.

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE

Durante l'agitato periodo della nostra neutralità, prima cioè che la bella luce dei fatti e delle opere avesse posto fine alle logomachie e ai cavilli, la difesa degl' interessi italiani nel mediterraneo orientale sembrò l'argomento favorito, l'argomento principe, dei neutralisti di «alta coltura». A chi parlava di Venezia Giulia, di Istria, di Dalmazia, e della necessità improrogabile di mondare l'Adriatico da ogni servitú straniera, essi contrapponevano l'Asia Minore, la Siria, la Palestina e la necessità non meno improrogabile di fissare e di difendere i nostri interessi in quelle regioni: e poiché tutti coloro che volevano la guerra andavano immediatamente col pensiero verso Trieste, verso Pola, verso Zara, essi, per andare verso Smirne, verso Adalia, verso Alessandretta e verso Gerusalemme.... volevano la pace. Essi, i neutralisti di «alta coltura», dimenticavano allora o facevan vista di dimenticare tre cose: primo, che l'Adriatico non è che un golfo del Mediterraneo — il golfo di Venezia — senza il completo dominio del quale né Venezia uscí, né noi potremmo uscire verso il Levante, e perciò la conseguente necessità di iniziare qualunque campagna per la tutela dei nostri diritti nel Mediterraneo orientale con lo stabilimento della nostra libertà e della nostra supremazia in Adriatico; secondo, che per affrettare il momento e la possibilità di operare direttamente in Asia Minore per il rafforzamento e la difesa dei nostri interessi non v'era modo migliore che quel di concorrere al disfacimento dell' impero ottomano che quelle terre aveva ed ha sotto il suo malgoverno, e perciò, poiché l' Impero ottomano s'era schierato coi tedeschi e per i tedeschi, bisognava far la guerra contro di lui e contro di loro; terzo che, molto prima di essi neutralisti di «alta cultura», coloro i quali non erano mai stati neutralisti, che erano anzi antineutralisti per definizione, cioè i nazionalisti, avevano, soli in mezzo alla indifferenza e talvolta all' ironia dei «ben pensanti», studiato seriamente la questione dei nostri interessi nel Mediterraneo orientale, ed avevano invocato l' intervento anche e sopra tutto perché tali interessi non andassero obliati e dispersi. Ed avevano anche dimenticato, o ignorato, o non immaginato che mentre essi, i neutralisti di «alta coltura», cercavan Maria per Ravenna, v'era chi la fondatezza di quegli interessi e la possibilità della loro attuazione cercava tra le sabbie della Siria e della Palestina, nei roseti di Adalia, e su pel mare «da cui Venere nacque».

Questo, prima di parlare dell'opera e del libro d'un di tali pionieri, ho voluto ricordare perché un qualunque neutralista o ex neutralista non risorga dalle ceneri a rivendicare.... la sua giurisdizione sulle sponde mediterranee alle quali solamente la guerra europea e il nostro intervento contro gl' imperi centrali ha potuto ravvicinarci.

⁂

Il pioniere al quale alludevo or ora — e questa volta l'epiteto è molto meno retorico del solito, poiché egli ha veramente scavato la terra della quale ci parla — è un dei nostri piú giovani e valorosi archeologi. Roberto Paribeni, direttore di piú di una nostra missione nell'Asia Minore e nelle isole egee, e attualmente del Museo archeologico di Roma; ed il suo libro, pubblicato nella serie dei «Problemi nazionali» da «L' Italiana» di Roma, s'intitola molto chiaramente e pianamente, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*. Né il fatto che un archeologo studi ed affronti problemi della vita sociale ed economica di un popolo e si riveli improvvisamente scrittore politico chiaro, misurato ed efficace può fare alcuna meraviglia in Italia, dove l'archeologia ha tradizioni non tedesche di umanità e di filosofia, e dove il futuro è sempre rinverdito sul passato: l'essere anzi egli abituato a illuminare le oscurità degli scavi sotterranei con la luce immensa delle piú grandi civiltà tramontate, e l'avere con esse familiarità e dimestichezza lo pongono in una condizione privilegiata per scrutare e scorgere con chiarezza e sicurezza le necessità che il presente c' impone e le possibilità che il futuro ci addita sulle sponde del piú antico dei mari e per trovare tra quelle civiltà morte e la viva nostra molte fila che sfuggono ad altri. Ma non è per questo men deplorevole che tanta parte della messe raccolta dal Paribeni sia passata senza rilievo e senza ricordo sotto gli occhi dei nostri funzionari diplomatici e consolari e degli scrittori «professionisti» della politica, della geografia e del commercio.... Perché, a meno che sieno andati a finire intonsi negli archivi della Consulta, o nei magazzini della carta straccia, non ci è accaduto da tempo di leggere sulle cose del vicino Oriente relazioni e libri altrettanto ordinati, chiari coloriti e compiuti come questo del Paribeni. Niente retorica in esso, e, per quanto il passato vi affiori di tanto in tanto suggestivo come lo spigolo di un capitello tra la sabbia del deserto, niente archeologia.

Il fatto centrale, intorno al quale il libro si svolge, non è un fatto del passato, ma del presente e piú dell'avvenire: è, cioè, la crisi alla quale la guerra condurrà l' Impero Ottomano. Ho detto la crisi e non il disfacimento. L'Oriente, come nota con molto acume e molto colore il Paribeni, è il beato paese dove una vecchia casa di legno si regge in piedi per virtú di un chiodo rugginoso, il quale, se si va a veder bene, è proprio lui solo a tener su il tetto o il pavimento e la gente che vi sta sopra. Non farebbe perciò meraviglia né pure a noi che la Turchia riuscisse a tirar fuori la pelle da questa spaventosa procella, specialmente se ai vincitori potrà sembrar piú conveniente non ammazzarla del tutto. Ma, tuttavia, tra le poche cose certe che questa guerra ci porterà, certissimo si è che l' Impero Ottomano farà piú di ogni altro stato le spese ai vincitori. Smembramento, o «grattamento», o assottigliamento che sia, noi ci troviamo dunque — messoci innanzi dalla guerra europea e dal nostro intervento in essa (*repetita juvant*) — il grande problema e il grande momento di affermare, di coordinare e di rafforzare i nostri secolari interessi in Oriente. E benedetta perciò sia ancora una volta la nostra guerra che a nostra insaputa e quasi contro la nostra stessa volontà, ci costringe alle fatiche necessarie per la prosperità e la grandezza futura della patria.... Quasi a nostra insaputa, e quasi contro la nostra volontà, poiché, proprio come con profondo acume di psicologo dice il Paribeni, il senso di misura e di decoro, che è pregio grande del nostro popolo, diviene alle volte eccessivo, o ci fa siffattamente riservati, quasi timorosi di figurar male, di incorrere nel ridicolo, che finisce per impacciarci e precluderci l'azione. «Noi siamo in verità dei buoni figlioli, bene educati, composti, che non sciupano il vestitino, che parlano adagino e sottovoce, e magari finiscono per non muoversi dal loro posto»... Ma finalmente ci siamo mossi dal nostro posto e, dovesse costarci la sgualcitura del vestitino, siamo entrati nel «bailamme», il quale — come d'uso — ci apre, tra l'altre, anche le porte delle moschee dell'Asia minore.

Dinanzi ad esse il Paribeni ci conduce direttamente, con garbo ma con forza, e ci dimostra subito una cosa che tutti dicono a fior di labbra, ma della quale pochi sono convinti profondamente: che, cioè, proprio su quelle porte siede il nostro secolare nemico, e che colà piú che altrove occorre combatterlo e vincerlo. «La Germania può uscire abbastanza a buon mercato dalla attuale terribile partita che essa ha voluto ingaggiare. Intatte le proprie frontiere, ché nessuno vorrà prendersi dei tedeschi da governare, intatte o quasi le potenti flotte mercantile e militare e le loro inviolabili basi, piú stretti i rapporti con i tedeschi dell'Austria, non basterebbe a tarparle le ali l'eventuale perdita di tutte le sue colonie d'oltre mare. In Levante occorre colpirla, occorre colà annientare il capolavoro della sua abilità e della sua tenacia, l'edificio superbo che culmina con la ferrovia di Bagdad colonna vertebrale dell'Asia anteriore, ma che estende dovunque le sue propaggini, sí da averle dato in mano, come ognun vede, il dominio completo delle Turchia. In Levante essa si era massimamente impegnata, di là essa potrebbe trarre risorse inesauribili, né cesserebbe il pericolo per l' Europa, qualora tutto questo le fosse lasciato».

Orbene questo che il Paribeni afferma è cosí profondamente vero e cosí fattamente sentito da tutte le altre nazioni dell' Intesa, che Francia, Inghilterra e Russia par si preoccupino piú di sottrarre alla Turchia — e perciò alla Germania — le regioni di Oriente che non di vincere gli eserciti tedeschi sulle loro frontiere. Francia, Inghilterra, Russia sentono che ogni passo fatto nella Mesopotamia, nella Palestina e nella Siria, è un passo che non dovrà tornare indietro; e moltiplicano quei passi, da giganti.

E noi? Noi anche lo abbiamo sentito, e principalmente per questo siamo andati a Salonicco: perché anche per noi, ci sono in Asia Minore plaghe che ci spettano già per diritti acquisiti e ricompense che dobbiamo fin da ora considerare come non dubbie.

Sabbie e sassi, come si disse dell' Eritrea, del Benadir, della Somalia, della Libia?

⁂

Il Paribeni non ha l'aria di esagerare, quando ci descrive le terre sulle quali deve esser posta senza tentennamenti la nostra ipoteca. Egli non fa del colore: ma della storia e della geografia. Ed è la storia ed è la geografia che inducono a non dubitare che di tutti i paesi mediterranei i piú favoriti dalla natura e i piú ricchi sieno gli orientali. La geografia ci dice come l'Asia Minore, che si protende verso il mare di Occidente, quasi a congiungere i due continenti; offra nella sua vasta superficie varietà grande di terreni e di climi; ma quasi sempre copia mirabile di acque, coste facili agli approdi, pianure coperte di pingue *humus*, grandi foreste, monti ricchi di minerali, bacini carboniferi e petroliferi. La storia ci parla di Etei, di Lici, di Frisi, i cui sovrani sono i re aurati e gemmati delle antiche fiabe; ci ricorda Sardanapalo di Assiria, Creso di Lidia, Mida di Frisia, Attalo di Pergamo, i miliardari dell'antichità i quali ci fanno pensare che l'Asia Minore fosse l'America del Mediterraneo; ci dice piú tardi che, iniziando la sua guerra di riscossa, Mitridate re del Ponto trova nell'Asia Minore «centomila *commercianti* romani da massacrare»; che le competizioni tra i piú illustri cittadini di Roma s'accendono per il dominio prima e poi per le cariche nell'Asia Minore: Mario e Silla, Pompeo e Cesare, Lucullo, Crasso, Antonio, Ottaviano....

Ci parla di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Firenze e di Lucca, che in Oriente e specialmente nell'Asia Minore costruirono architetture di ricchezza e di potenza quali oggi a mala pena si possono immaginare.... «Bella e grande quella nostra storia di commercianti geniali e coraggiosi che conoscevano mirabilmente paesi e costumi di Oriente, e che non dimenticavano per imbelle avidità di guadagno la dignità d' Italiani e la spada di cavalieri, né sentivano per l'esercizio della mercatura inaridire l'amore per la ricerca erudita o per la bellezza artistica! Quanto bene faranno i nostri professori di storia se, piuttosto che narrare ai loro alunni i piccoli episodi di quella angusta vita comunale che è ancora pur troppo la sola a preoccupare tanti italiani, apriranno loro l' intelletto e il cuore a piú vaste visioni!» Oh, sí, meglio, — ché questa non è retorica, ma pedagogia nazionale — molto meglio ignorare quante volte in un secolo i Monaldi cacciarono i Filippeschi, o quanti mariti sposò Giovanna regina di Napoli, che non lasciar dimenticare i fantasmi di galee veleggianti per l' Egeo, di poderosi castelli ornati di leoni di San Marco a specchio del mare cupo di Candia, della piccola carovana di Marco Polo che, per vie ancora ai nostri dí chiuse ai viaggiatori, va con serena risolutezza ai paesi del Cataio!

Ma oggi? Che sono oggi quelle terre?

Il quadro che ne fa il Paribeni, e quel che ognun di noi che vi sia passato anche di sfuggita ricorda, è dei piú desolanti. Causa principale? Il malgoverno turco. Né, si noti, ancor questa è una frase fatta: né del Paribeni, né mia, poiché cosí egli che io abbiamo dei turchi — vecchi turchi, turchi poveri e sinceri, s' intende — molto migliore opinione di quella che le frasi fatte abbian diffusa pel mondo. Ma certo si è che nessun popolo meno del turco è atto a produrre e a mantenere ricchezze, a far prosperare terre, a dar leggi ed ordinamenti sociali: i rozzi capi di tribú nomadi che guidarono i turchi ad affacciarsi al bacino del Mediterraneo non conoscevano scienze politiche e arti di governo; e ne appresero quel poco che parve loro sufficiente dalla stremata corruttela degli umili bizantini, e quelle ritennero le sole possibili e le ritengono ancora: ritennero e ritengono forse anzi soltanto che canone fondamentale di governo è che chi ha un'autorità può far tutto quel che vuole.... E il Paribeni ricorda bene a proposito la caratteristica storiella del *mutasserif* di Gedda, il quale, sbalzato dalle nevi del Caucaso sulle rive del Mar Rosso aveva caldo: troppo caldo; e poiché intorno a lui si ringraziava invece Allah che con tali calori faceva maturare i datteri.... dette subito ordine ai suoi soldati di tagliare tutti i palmeti di Gedda, perché Allah sapesse che d'allora in poi non c'era piú alcuna ragione di far tanto scottare il sole...

Ma il malgoverno turco, se può aver fatto un deserto dei terreni piú fertili e piú ubertosi, non può tale feracità e tale ubertà avere sradicata dall'Asia Minore, la quale resta anche oggidí un paese di sorprendente avvenire. Non può averla sradicata e non l' ha. Almeno cosí pensano Russia, Francia e Inghilterra che, molto piú ricche di noi, vi ricercano ancora ricchezza, come ve la cercava la Germania. Che troveremo noi dunque sicuramente in Asia Minore? Troveremo prima di tutto — *poiché vi è* — la cosa di cui abbiamo piú bisogno: il grano. Noi non possiamo acquistarne d'oltr'Alpe, né produrne tanto quanto basti alla nostra sempre crescente popolazione. «Dobbiamo metter da parte il preconcetto georgico virgiliano. L' Italia non è un paese di grandi ricchezze agricole, e non lo è mai stato. Se il mite, il dolce, il grandissimo nostro poeta, nell' intenso suo sentimento d'affetto per la vita dei campi, poté in buona fede proclamare l' Italia *magna parens frugum*, oh, come, anche ai suoi tempi, quelle frase dové suonare amara ironia alle centinaia di funzionari dell'amministrazione imperiale dell'Annona, di null'altro per tutto l'anno pensosi che d' incettare, raccogliere, convogliare, distribuire il grano per salvare dalla fame Roma e l' Italia!» E, pur troppo, non è proprio oggi il momento adatto per dimostrare che, da allora, i tempi sono cambiati in meglio e che il nostro grano basta a noi stessi....

Ed un altra cosa troveremo in Asia Minore: la possibilità di collocare e di *rinnovare* la nostra emigrazione: rinnovare poiché «alla emigrazione dei servi — la sola che abbiam fatto fin quí — occorre sostituire o per lo meno accompagnare in misura sempre piú larga, quella di coloro che possono raggiungere posizioni indipendenti e dirigenti, l'unica emigrazione che può veramente essere utile al paese; ed è piú facile creare correnti di questo genere in paesi di piú scarsa civiltà come la Turchia, dove esiste già chi può fare la parti piú umili».

⁂

Cosí ragiona l'archeologo Paribeni. Ed io mi avvedo che, continuando, sarei tentato di trascrivere qui... per i «non archeologi» tutto il suo libro, o di seguirlo almeno pagina per pagina, il che è mille volte meglio il lettore faccia da se sul suo volume.

Nel quale, oltre la piú ideologica che io ho cercato di ricordare a grandi linee, v' è tutta una parte — la maggiore — pratica e positiva, nella quale lo scrutatore dei sotterranei di Creta non disdegna di stabilire e di illustrare una a una le regioni che la storia, la politica e gli accordi internazionali ci indicano come le piú nostre e le piú remunerative, e di scendere ad una minuta esposizione delle lor condizioni di agricoltura, di industria e di commercio, — voci di merci, qualità di prodotti e lor prezzi — quale non uno scienziato, ma un addetto commerciale non avrebbe meglio potuto raccogliere ed esporre.

Il che, anche sopra la dottrina e la profonda conoscenza politica delle cose d'Oriente che egli dimostra di possedere cosí piena ed intera, fa piú caro questo suo libro; perché prova qual fiamma di amor di patria, illuminasse a questo bravo e dotto e animoso italiano le tenebre degli scavi in terre lontane, che egli — quando nessuno pensava a lui — compieva silenzioso e modesto, senza neppur sperare che un giorno quella fiamma avrebbe avvampato non piú tra due gelide pareti millenarie, ma al vento del grande mare al quale l' Italia chiede l'avvenire che il destino le ha promesso e le deve.

F. V. Ratti.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

IL COLPO DI STATO IN ETIOPIA

La notizia del colpo di Stato di Adis Abeba, che ha sbalzato dal trono imperiale, sul quale era ormai prossimo ad assidersi, Ligg Jassu, scelto dal defunto Menelik a suo erede e ha proclamato Imperatrice «Uoizerò» Zoaditù, terzogenita figlia del defunto sovrano, è valsa per un momento a richiamare l'attenzione dell' Europa, distratta da troppe altre gravi ed urgenti cure, su ciò che avviene in Etiopia.

Si è voluto collegare in qualche modo questo atto rivoluzionario con gli avvenimenti europei e si è da taluno ravvisato in esso un trionfo della politica degli alleati su quella turco germanica, della quale, si dice, il deposto Ligg Jassu sarebbe stato l'esponente.

Non so se questa supposizione possa avere un qualche fondamento di verità, e se si possa parlare di influenze turche a proposito delle tendenze musulmane che il giovane designato erede della potestà imperiale, avrebbe manifestate e che determinarono la sua destituzione. Che gli agenti europei tuttora dimoranti in Adis Abeba od all'Harrar, possano cercare di mettere in opera tutte le loro influenze a vantaggio degl' interessi dei rispettivi paesi, all'uopo intromettendosi nelle competizioni locali, è cosa che nessuno potrebbe disconoscere e che ha d'altronde precedenti sicuri da varî lustri a questa parte. Ma l' Etiopia, per la costituzione politica sua, per le sue tradizioni, per i suoi costumi non è paese nel quale le mène esterne possano esercitare un'azione decisiva. Di tali mène potranno pure, in alcuni casi, valersi le parti contendenti, se ciò faccia loro buon gioco; ma, per quanto almeno la storia del popolo etiopico ci insegna, esse difficilmente potrebbero avere una funzione predominante.

Senza tuttavia volere attribuire agli avvenimenti odierni un carattere che forse non hanno, sarebbe assurdo negare importanza agli avvenimenti stessi anche nei riguardi europei. È qui giova ricordare che, sebbene l' indipendenza e l' integrità dell' Impero etiopico fossero già solennemente riconosciuti, l'esistenza sua dipende per necessità geografiche e per mutui accordi da tre potenze europee con i dominî delle quali le sue frontiere, che sono puramente terrestri, vengono in contatto. Tali potenze sono l' Inghilterra, la Francia e l' Italia fra le quali uno scambievole accordo concluso nel 1907 venne a regolare i mutui rapporti e a definire le rispettive zone d' influenza economica e, occorrendo, anche politica. — All' infuori di queste tre potenze che tengono nelle mani loro le vie del mare, e perciò le relazioni esteriori, sarebbe difficile ad altri intervenire proficuamente in qualche modo nelle cose abissine, senza tuttavia escludere che qualche tentativo in questo senso possa essere compiuto da agenti intriganti. Per formarsi un chiaro concetto della portata degli ultimi avvenimenti e delle probabili conseguenze loro, converrà ricordarne brevemente i precedenti e metterli in rapporto colle condizioni politiche interne dell'Abissinia.

L' Etiopia per nozione ormai di comune dominio, trovasi oggi in uno stadio di civiltà ed ha ordinamenti politico sociali che trovano un qualche riscontro con quelli che ebbe l' Europa or fa un millennio. Il feudalismo vi domina con tutte le sue forme e in tutta la sua estensione, favorito dall' indole fiera e belligera dei suoi popoli, dalla struttura geografica del paese. — Regione eminentemente montuosa, costituita da elevati altipiani divisi da valli profonde, talvolta intransitabili per l' irruenza delle acque che vi scorrono copiose nelle stagioni di pioggia, abitata da genti diverse forse nelle origini, ma accumunate tutte ormai nell'aspetto fisico come nelle forme del linguaggio, nelle tradizioni storiche, nella fede religiosa, mantenuta intatta nel dilagare dell' islamismo che da secoli da ogni parte l'avvolge, l' Etiopia non costituí mai un vero e proprio stato unitario come l' Egitto ad esempio, come in genere i paesi di pianura, dove l'assoggettamento ad una sovranità unica si rende agevole e sicuro. L'unione linguistica e religiosa non impedí al pari che nell' Europa Medievale, le interne lotte stimolate dalle ambizioni e dalle rivalità dei capi sottoposti all'autorità sovrana, quasi sempre puramente nominale, di un «negus neghesti» o re dei re o Imperatore, alla cui dignità si perveniva non per diritto ereditario ma per elezione, cagione essa stessa di rivalità, di odî, di lotte senza fine.

A questo stato di cose, la cui corrispondenza con quello dell' Europa medievale è troppo palese, pose o meglio tentò di porre fine il defunto Menelik, che seppe nel lungo suo regno applicare le qualità dell'animo e dell' intelletto a trarre profitto degli errori altrui (che furono poi i nostri!) e a consolidare l'autorità imperiale diminuendo quella dei grandi capi feudali, dei «ras» cioè, da lui trasformati da re o principi in governatori o prefetti, senza che tuttavia riuscisse pienamente a vedere coronati i suoi sforzi tendenti a dotare il paese di un assetto piú regolare e pacifico ma troppo in contrasto ancora con i gusti dei suoi popoli, con le loro consuetudini, con il loro stato di civiltà. — Onde quando l'autorità, pure generalmente venerata, se non osservata, di Menelik, venne ad affievolirsi per le compromesse condizioni della sua salute e l'unità, apparentemente creata e consolidata coll'estendersi del dominio, minacciò di crollare col suo spegnersi, dovette ricorrere a tutte le forme del piú severo linguaggio per ottenere che la sua volontà riguardo alla successione imperiale venisse rispettata.

Menelik non aveva figli maschi; l'unico Asfasen, gli era premorto nel 1888 senza lasciare discendenza. Delle due femmine una Scioa Arreghet, morta anch'essa nel 1897 era andata sposa in seconde nozze a Ras Micael, uno dei piú potenti ed avveduti capi dell' Impero. Era questi già capo dei Vollo Galla, gente musulmana abitante l'elevata zona del ciglio orientale dell'altipiano nel cui centro è la storica Magdala. Musulmano anch'egli di nascita, competitore acerrimo di Menelik, contro di cui il Negus Giovanni lo aveva aizzato a fine di indebolirli entrambi e assicurar perciò meglio il suo predominio, aveva finito per rinunziare alla sua fede e al suo antico nome di Mohamed Alí per abbracciare il cristianesimo. Lo stesso Negus Giovanni aveva voluto esserne padrino al battesimo celebrato nella chiesa di Guelbò. — Dopo l'assunzione al trono imperiale dell'antico rivale, Menelik, ne divenne l'amico e per cementarne meglio l'amicizia ne sposò la figlia. Da questo matrimonio era nato or sono circa venti anni Ligg Jassu, cui, come a nipote prediletto, Menelik aveva voluto, diciassette anni addietro, fosse riconosciuto il diritto all'eredità dell' Impero.

Ligg Jassu crebbe quindi e fu educato in questa previsione e affidato alle vigili e scrupolose cure di capi sicuri. Ma la designazione di Jassu come successore ed erede di Menelik non era gradita alla imperatrice Taitú, donna astuta e intrigante di cui è nota la xenofobia, la quale, dolente di non aver dato essa stessa discendenza al Negus, metteva ogni opera perché come già era riuscita ad assicurare ai suoi congiunti dignità e potenza nell' impero, cosí anche a congiunti suoi passasse la dignità suprema imperiale del morente marito. Taitú nata dalla nobile e potente famiglia dei signori dell' Eggiú, sorella di Ras Oliè capo del Semioen poi del Tigré, mirava invece a che l'eredità passasse nella famiglia di questi. Per ciò era riuscita a combinare un matrimonio tra il nipote Ras Gugsa figlio di Oliè, giovane intelligente ed ambizioso e la secondogenita di Menelik, Zaoditú, che già in prime nozze aveva sposato Areo Sellasié figlio del Re Giovanni.

Un movimento insurrezionale scoppiato nel 1910 pareva mirasse appunto a questo fine; ma il movimento fu represso in tempo e Olié e Gugsa fatti prigionieri. Il colpo di stato ora avvenuto a quasi 3 anni dalla morte di Menelik, non sarebbe quindi che la ripresa e il trionfo di questo piano. Per esso infatti venne proclamata Imperatrice la moglie di Gugsa, Zaoditú, che aveva confortato con le sue cure affettuose gli ultimi anni di vita dell' infermo suo padre; e poiché essa non ebbe figli, erede del trono è proclamato un altro discendente della casa di Menelik, il degiacc Tafarí governatore dell'Harrar secondogenito di Maconnen cugino del defunto Negus.

Il colpo di stato ha tutte le apparenze adunque di un frutto di quegli intrighi e di quelle interne competizioni onde si alimenta tutta la storia dell' Etiopia, a spiegare il quale non vi è affatto bisogno di ricorrere ad estranei interventi.

Che l'accusa di tendenze islamiche rivolta al deposto Jassu abbia fondamento non è da escludere, data la sua origine e senza certo ricorrere, per spiegarla, al desiderio di una maggiore libertà di costumi che la religione copta e le consuetudini locali non vietano sicuramente. Lo giustificherebbe del resto la sua presenza all'Harrar, centro islamico di grande importanza, già sede di un regno musulmano, che fu in continua lotta coll' Etiopia e che Menelik conquistò nel 1889 annettendolo alla sua corona, adducendo a pretesto la punizione di chi aveva la responsabilità dell'eccidio della spedizione Porro.

Ma qualunque siano le origini della rivoluzione compiuta è prevedibile che essa non debba rimanere senza conseguenze data l'autorità e il prestigio che tuttavia esercita, non certo l'imbelle Jassu ma il padre suo Ras Micael che, proclamato nel 1914 Re del Tigré, domina su tutte le province settentrionali dell'Impero, limitrofe alla Colonia nostra.

Da ciò soprattutto la necessità per noi di cure vigili e di sicure intelligenze con le potenze alleate, Francia e Inghilterra, con le quali per trattato del 1907 ci dividiamo l' influenza in Etiopia.

Non si tratta ormai piú, come in passato, di fare o meno una politica scioana o tigrina, di parteggiare cioè per il consolidamento di una potestà imperiale o di favorire le interne competizioni a fine di meglio dominarle. — Oggi la politica etiopica si governa in Europa assai piú che sull'altipiano ed è da augurarsi che nelle trattative che all'uopo si attiveranno non sarà disconosciuto il diritto alla posizione di prevalenza che ragioni geografiche inconfutabili, assegnano in quella regione all' Italia.

Attilio Mori.

MARGINALIA

IL PALAZZO DI VENEZIA E IL NUOVO MUSEO ROMANO

Il Governo ha annunziato recentemente quale è l'uso a cui intende destinare il Palazzo Venezia rivendicato finalmente al suo legittimo proprietario. Ha messo cosí fine alla ridda delle proposte, una piú assurda dell'altra, che abbiamo visto sfrenarsi dalle accese fantasie de' facili ordinatori. Soprattutto abbiamo visto allontanarsi due pericoli che lo minacciavano piuttosto gravemente: il primo, che vi avesse sede un Museo del Rinascimento Italiano, l'altro che vi si istallassero gli uffici di un qualche Ministero.

La vita dell'edificio su cui i piú bei tempi del Rinascimento hanno impresso la loro incomparabile impronta, ha un doppio ordine di bellezza: l' uno ideale e l' altro formale; quello che sveglia nei nostri cuori il ricordo della piú potente repubblica italiana, a cui dobbiamo la legittimità delle nostre aspirazioni su tutta l'altra costa adriatica che ritornerà con la nostra guerra ad essere italiana, come fu già veneziana, e quello che ricorda il piú grande titolo di supremazia italiana nel mondo: l'arte. Se un Museo del Risorgimento s'armonizzava con uno dei significati che ha il mirabile palazzo; se esso associava subito nell'animo dei lettori l' idea della rigenerazione italiana riattaccantesi alla tradizione di uno Stato che solo mantenne la sua indipendenza, quando il resto d' Italia era tutto politicamente asservito agli stranieri, dall'altro lato le forme con le quali la Repubblica ha affermato nel ricordo dei posteri la sua grandezza avrebbero troppo discordato da quelle che noi ora preferiamo per tramandare ai nostri figli le testimonianze del nostro meraviglioso risveglio politico.

Siamo diventati terribilmente tedeschi nel raccogliere i documenti della nostra storia: ci siamo, nella ricerca dei documenti, limitati unicamente a certe esteriorità, che sono alle volte assai volgari e non gettano nessuna luce sulla bellezza di un pensiero. Ora installare la documentazione, fatta secondo i metodi tedeschi, della indipendenza italiana, che è tutta sfavillante di luce ideale, in un edificio, del quale ogni angolo parla solo di una concezione italiana della potenza non disgiunta mai dalla bellezza, sarebbe stato non solo un' insigne prova di cattivo gusto, ma anche un omaggio a certi metodi dai quali la presente guerra ha mostrato il bisogno di liberarci una buona volta.

E non diciamo nulla dello stridore che avrebbe suscitato l'adornamento delle sontuose sale del meraviglioso palazzo con quella suppellettile che si trascina dietro la nostra burocrazia: suppellettile da rigattiere nella maggior parte dei casi, e di una volgarità enorme di gusto, quando è, per eccezione, ricca o lussuosa.

Il Governo italiano destinando Palazzo Venezia a sede di una raccolta dell'arte italiana ha risolto nell'unica maniera nobile e degna il problema, che gli si è dovuto presentare dinanzi, non scevro, sulle prime, di difficoltà e di dubbi: e non vi sono lodi sufficienti a esaltare la sua decisione.

Si trattava, prima di tutto, di allontanare dal pubblico internazionale ogni sospetto di misera speculazione, come sarebbe stata quella di risparmiare la spesa dell'affitto o la spesa della costruzione di un nuovo locale che servisse alla vita amministrativa del nostro paese: si trattava anche di riparare ad una grande inferiorità che in fatto di pubbliche gallerie ha, sulle città sorelle, la capitale del Regno, nella quale invano si ricerca quell'ambiente magnifico che, come gli Uffizi o Pitti a Firenze, forma la sola cornice degna della piú alta manifestazione del genio italiano.

CARLO SIGNORELLI, Editore - MILANO

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA

Lire 2,80

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI

e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO

Lire 3,80

DEA ROMA

Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale Seconda edizione migliorata . . . . . L. 1.80
» II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. . . . . . » 3.00
» III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica**. . . » 2.00
» IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni d'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO » 1.80
» V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . . » 2.00

Con la sua ottima **Grammatica latina** che cosí largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi, **Dea Roma**, con la nuovissima **Sintassi latina**, Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.

Dote cospicua di questi testi sono la *semplicità* e la *chiarezza*, in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino *umanisticamente* e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara con belle pagine ampie, con specchietti frequenti e acconciamente disposti.

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. ADOLFO GANDIGLIO, l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della *Sintassi*, e di *Dea Roma* (voll. 3.°, 4.°, 5.°).

L'Editore spera che i signori, Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento dalla servitù intellettuale straniera.

UMBERTO NOTTOLA

Latine Reddenda
Luoghi scelti da prosatori italiani
preceduti da norme pratiche
AD USO DEI LICEI

Lire 1,20

Italice Vertenda
Luoghi scelti di prosa latina
per esercizio di traduzione
AD USO DEI LICEI

Lire 1,20

Elementi
di letteratura greca
PER USO DEI LICEI

Lire 2,—

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie INFERIORI
A CURA DI
GIUSEPPE LIPPARINI

1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . , ... L. 3.50
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Vol. I comprendente la Parte I - **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . L. 1.60
» II comprendente la Parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori. » 1.80
» III comprendente le parti III e IV - **Vita nostra e La nuova Italia** - per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . » 2.50

Già cinque anni or sono, GIUSEPPE LIPPARINI, licenziando la prima edizione della sua **Primavera**, scriveva, nella prefazione, fra molte altre giustissime cose, le seguenti parole:

«L'educazione dei giovani deve essere tutta rifatta. Occorre che, anche nelle loro letture, essi non siano troppo tratti all'ammirazione delle virtù passive. Bisogna far leggere loro libri e passi che insegnino, sì, la generosità e il disinteresse; ma che nello stesso tempo temprino la loro anima come una bella lama forbita. *Non mai come oggi la vita è stata una grande lotta nella quale il vincitore è il più forte*».

Parole profetiche, in cui è tutto un programma d'insegnamento, in cui la Scuola trova la sua vera missione di preparatrice alla vita. **Primavera** è essenzialmente una antologia di vita moderna. «Classicismo sì — scrive l'autore — e molto: perchè questo è il viatico e anche la luce dell'ideale; ma *modernità nel fine, e aperta coscienza delle necessità nuove*».

Ora esce una nuova edizione di **Primavera**, in veste anche piú accurata, arricchita di nuove letture e con piú di 1150 pagg., presentandosi tuttavia in un volume piú leggero e più agile, essendosi adottato un tipo di carta speciale.

Ai molti scrittori illustri i cui passi, grazie ai non piccoli sacrifici dell'Editore, figuravano nella vecchia edizione (D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Albertazzi, Bertacchi, Deledda, De Amicis, Giacosa, Guerrini, Fucini, Marradi, Corradini, Pastonchi, Mazzoni, Morasso, Barzini, Siciliani, Pitteri, Orvieto, Pirandello, Panzini, Negri, Ojetti, Serao, ecc., ecc.) altri se ne sono aggiunti, come Papini, Bracco, Di Giacomo, Oriani, Monicelli, Cantoni, Roumanille, Sighele, ecc., ecc.,) i cui scritti appaiono per la prima volta in una antologia. Lo stesso dicasi di numerosi passi, nuovissimi, degli altri autori sopra nominati.

I signori, Professori troveranno dunque, in **Primavera** uno strumento vario e utile per il loro difficile insegnamento, e potranno assuefare la nuova generazione ad una larghezza e libertà d'idee di cui questo libro, nel quale si parla ugualmente di guerra e di socialismo, di ardimento e di bontà, è un rarissimo esempio.

GIUSEPPE LIPPARINI

PRIMAVERA

Nuove letture raccolte ed annotate per uso delle Scuole secondarie superiori - Scuole normali - Ginnasio superiore - Istituti tecnici e Scuole affini.
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte

Lire 4,50

G. B. MARCHESI

PENSARE E SCRIVERE
Notizie, consigli, esercizi ed esempi
per uso della *quarta classe* dei Ginnasi e della *prima classe* degli Istituti tecnici.
Terza edizione riveduta da VIRGILIO BROCCHI

Lire 4,25

ENRICO CARRARA

Storia ed esempi della Letteratura Italiana
ad uso delle Scuole Normali, degli Istituti Tecnici,
dei Licei Moderni e delle Scuole affini
Nuova edizione riveduta — con illustrazioni d'arte

I - Le origini e l'età di Dante L. 1.60
II - Il Trecento . . . . . . » 1.20
III - Il Quattrocento . . . . . » 1.40
IV - Il Cinquecento . . . . . L. 2 80
V - Il Seicento . . . . » 1.30
VI - Il Settecento 1.50
VII - L'Ottocento . . . . L. 3.00

COPIA DI SAGGIO A RICHIESTA

Questo disinteressato uso di Palazzo Venezia è finalmente la risposta piú degna che il governo italiano ha dato non solo alla protesta austriaca, villana e arrogante, come sempre, contro la decretata espropriazione, ma anche all'altra piena di reticenze e di sottintesi che le ha fatto eco sui giornali stranieri. Poiché ancora una volta, purtroppo, l'Autorità spirituale, che da Roma parla al mondo, è apparsa come la tutelatrice degli interessi materiali (frutto sempre di ingiuste spogliazioni) dei nemici d' Italia.

G. S. G.

✶ **Anche il Trentino depredato.** — È ben noto come l'Austria abbia sistematicamente spogliato le regioni conquistate con le armi o piú spesso ottenute per trattati, di oggetti d'arte, di ricordi storici, di documenti, quasi volesse, cosí facendo, snaturarle, snazionalizzarle. Di quanto da Trento fu portato ad Innsbruck, per arricchire quel museo, facemmo già un accenno parlando del volume di Gino Fogolari sulla antica città di Val d'Adige; ma altre piú furono le spogliazioni delle quali dà precisa notizia Emilio Re in un estratto dagli *Archivi Italiani* sulla *Storia e storiografia nelle provincie irredente.* Il 5 giugno 1805 Francesco Gassler, il famigerato austriaco predatore degli Archivi Veneziani, spedí oltre il Brennero, sedici casse del peso di cinquantadue quintali zeppe di documenti levati dal castello di Trento. Il primo di luglio le casse giunsero ad Innsbruck; e parte ve ne rimase e parte proseguí per Vienna a far compagnia alle altre carte trafugate dalla Serenissima. Poi, a poco a poco, nell'archivio di Innsbruck si andarono concentrando tutti i documenti depositati negli antichi uffici delle imposte, sparsi per il Trentino, non che gli archivi di alcuni conventi e monasteri soppressi, quali quello di San Michele e quello di San Marco in Trento. Quest'ultimo fu trasportato sono appena quattordici anni. E vane furon sempre le recriminazioni, inascoltati sempre i lamenti degli studiosi trentini, che vedevano dispersi e allontanati i documenti, le reliquie sacre e preziose della loro storia e della loro stessa vita. Con ragione dunque avverte il Re che, come si fece nel 1867, cosí nel 1917 — *hoc est in votis* — si obblighi l'Austria a restituire quanto ha portato via dal Trentino durante la sua malaugurata occupazione; ed opportunamente conclude con le seguenti parole del Marchese De Laborde, parole difficili pei duri orecchi tedeschi quando non sian rese piú comprensibili con mezzi adeguati: « Gli Archivi hanno là loro patria là dove si sono formati, e non la possono mai perdere perché sono locali e personali. Trasportateli con tutta quanta la popolazione ed io non avrò niente da opporre; ma finché un abitante resta in paese, ha il diritto di lamentarsi che lo abbiate privato del suo Archivio ».

✶ **La vittoria di Arminio** sarebbe una gonfiatura bella e buona, stando a quanto ne riferisce il *Journal des Économistes*, che dà notizia di un recente volume di due americani professori dell' Università di Illinois: W. A. Oldfather e H. Vernon Conter. Questi, calcolando appena ad un milione i germani ostili a Roma, ed osservando che questa mandò poi con Germanico soltanto otto legioni a domare i ribelli grandemente cresciuti di numero, concludono che l'esercito di Varo non doveva essere superiore ai 50.000 uomini: massa che per la scarsità dei rifornimenti poteva stare riunita e combattere per ben poco tempo. Quindi, piccolo esercito e piccola battaglia, la quale non poté dare la misura delle forze degli avversari. Anzi la disfatta di Varo fu largamente e completamente vendicata piú tardi da Germanico, che invase la Germania e sconfisse Arminio, mentre per tutta la durata della campagna i Germani osarono due volte soltanto combattere in campo aperto; e quelle due volte furono duramente battuti. La potenza romana si rivelò allora ben superiore a quella germanica; sí che anche Augusto avrebbe potuto indubitatamente soggiogare la Germania se lo avesse voluto. Mai Augusto avrebbe intrapreso una guerra di conquista per poi abbandonarla, essendo ciò troppo contrario al suo carattere ed alla sua linea di condotta; mentre una guerra di conquista non era rispondente alla politica pacifica che Roma, come è ben noto, faceva in quel momento. L' impero non si scoraggiò mai per una prima sconfitta, quando aveva una mira da raggiungere. Perché avrebbe dovuto scoraggiarsi per la sconfitta di Varo? Le ragioni dell'attitudine di Augusto vanno quindi cercate altrove. Vanno cercate in un preciso e limitato scopo di imporsi ai barbari minacciosi, di esercitare una effettiva azione di difesa alla frontiera con spedizioni che testimoniassero la potenza romana, e al tempo stesso di permettere alle regioni confinanti con l' Impero di stringer con Roma rapporti amichevoli. Concludendo, bisogna essere molto scettici, secondo i due dotti americani, riguardo alla famosa vittoria di Arminio e ridurla alle proporzioni di una impresa coloniale; e bisogna anche persuadersi che essa non influí menomamente sull'atteggiamento di Augusto riguardo alla sua politica germanica.

✶ **Le vendite d'arte** continuano a Londra, a malgrado della guerra. Però, forse per la mancata concorrenza americana, i prezzi non raggiungono le altezze di qualche anno fa. All'asta della collezione di Sir Joh. Gorst, tenutasi recentemente in King Street, non solo la scuola toscana ha continuato in quel ribasso in cui era da vario tempo; ma anche la stessa scuola inglese del XVIII secolo ha subito, sul mercato, una vera e propria diminuzione di valore commerciale. Che una *Madonna col Bambino e San Giovannino,* attribuita a Fra Bartolommeo, sia rimasta a 242 lire sterline non fa meraviglia; ma fa meraviglia che i celebri ritrattisti inglesi del settecento siano stati disputati a decine e non a centinaia di mila lire. Il Lawrence è rimasto piú basso di tutti con un *Ritrattino di Gentiluomo* venduto per sole 73 sterline; una *Testa della nipote* è salita invece a 262. Il *Ritratto di Giorgio Lord Anson* di Reynolds è stato dato via per 131; e per 210 il *Ritratto di Guglielmo Herries Ker* di Raeburn; il quale però ha raggiunto rispettivamente 420 e 787 sterline coi ritratti del *Capitano Alessandro Ker* é di *Andrea Dalzel,* il celebre grecista dell' Università di Edimburgo alla fine del secolo XVIII.

Né Franz Hals, né Jacob Ruysdael hanno avúto maggior fortuna. Del primo, un dipinto raffigurante un *Giovane che accende la pipa* ha toccato le 652 sterline; ma un *Ritratto di Giovanni Hoornbeek,* professore di teologia a Leida, ha raggiunto appena le 105. Del secondo, il Ruysdael, un *Paesaggio montano,* già appartenente alla Collezione del Duca di Sommerset, è stato venduro per 735. Bassi sono andati pure due piccoli ma deliziosi Guardi della Collezione di Aldo Noseda: la *Veduta della Madonna del Rosario* e la *Veduta dell' isola di San Servolo,* tutte e due comprate per 157 sterline, qualcosa come 4700 lire! Anche un Greuze, il ricercatissimo e preziosissimo Greuze, non ha raggiunto che poco piú di 3000 lire con *La petite Nanette.* In confronto sono saliti piú i disegni. Due vignette di Turner sono state vendute complessivamente per circa 10.000 lire.

✶ **Ronsard rumeno?** — La polemichetta letterario-patriottica dura da un po' e se ne fa eco il *Mercure de France.* Facendo tesoro di un passo del capo della Pleiade, A. Fauqueux ha foggiato la seguente genealogia, che forse potrebbe fare arricciare il naso agli uomini del mestiere. Nel secolo XIV, in piena guerra dei Cento Anni, il figlio del *bano* di Ronces, un villaggetto perso nella pianura valacca, lasciò il proprio paese e si recò in Francia per offrire a Filippo di Valois l'appoggio della sua spada. Coraggio e prodezza persuasero il re ad accordargli di adottare la Francia come sua patria e di francesizzare il suo nome, divenendo il marchese di Ronsard, e l'antenato diretto di Pierre. Un po' diversamente ha narrato la storia Basilio Alexandri. Secondo lui, sempre durante la guerra dei Cento anni, un *bassarab* di Oltenia chiamato Màràcine (*rovo,* in francese *ronce*) trovandosi in mala sorte ed avendo sentito parlare della gran guerra, si sarebbe recato in Francia seguito da un gruppo di valorosi rumeni, ed avrebbe compiuto tali prodigi di valore che re Filippo gli avrebbe dato in dono una spada, e l'avrebbe chiamato, in un momento di entusiasmo, marchese di Ronsard, traducendo e trasformando il nome rumeno del cavaliere. Ma Pierre de Nolhac non si è commosso all' idea di un cosí antico e nobile vincolo con la nuova alleata; ed ha ricordato che i Ronsard provengono dal Vêndome, e se ne trova memoria lungo la valle della Loira fino dal mille. Cosí i versi, nei quali il poeta ricordava con un certo orgoglio e con una certa compiacenza l'antenato venuto dalle rive del Danubio, e ricco d'oro e di gente, di città e di terre, rimangono una poetica fantasia.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora delle depredazioni Austriache.

Ill.mo Sig. Direttore del « Marzocco »,

La conclusione dell'articolo del dott. Tarchiani, pubblicato nel N. 39 del *Marzocco,* ove la lista delle rivendicazioni è accompagnata da molti *se*; nonché la nota apposta all'articolo stesso per rilevare una contraddizione che parrebbe esistere fra l'asserto del Cecchetti e una frase mia a proposito dei codici Foscarini, mi inducono a chiedere ancora la Sua ospitalità per poche righe di chiarimento. Poiché la discussione, oltre ciò che mi sembrava opportuno, si è ampliata, è bene si risolvano i dubbi che ancora potrebbero rimanere. Per ciò che riguarda la Marciana, basteranno i cenni che seguono; per le carte di archivio e per gli oggetti d'arte, che vogliono ricerche assai piú lunghe e difficili, non mancheranno, a quanto mi consta, le indicazioni precise da parte degli istituti interessati. E cominciamo dai codici Foscarini.

La presunta contraddizione fra le parole del Cecchetti e le mie è nata da un equivoco nell'interpretare il cenno che ho fatto della questione. Io parlo dei codici costituenti la vera e propria libreria del doge e letterato Marco Foscarini, i quali rimasero e sono in effetto a Vienna; il Cecchetti parla di una serie di codici elencati dal Gar nel medesimo volume quinto dell'*Archivio storico italiano,* in appendice al catalogo da lui steso della biblioteca Foscarini, i quali, essendosi dimostrato che nulla avevano a che fare con la libreria del Foscarini, furono restituiti all'Archivio di Stato di Venezia nel giugno del 1869. Dicendo che la questione dei codici Foscarini fu di recente risollevata, intendevo riferirmi a una proposta incidentale contenuta in un articolo del dott. Frati, nel periodico *Il libro e la stampa* (annata 1914, pubblicata nel 1915; pp. 171-174), a proposito della quale alcune riserve mi paiono necessarie.

Che i circa 400 codici del Foscarini, passati a Vienna fra il 1799 e il 1800, rappresentino un nucleo prezioso di materiale, in special modo per la storia veneta, e che sia da deplorare vivamente l'esodo di esso da Venezia non si discute neppure. È uno di quei numerosi e dolorosi avvenimenti che privarono la nostra città, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, di ampie e preziose raccolte private, fra le quali basterà ancora ricordare la Soranzo e la Canonici, quest'ultima oggi ad Oxford. Ma come avvenne l'esodo? Il Gar stesso ne diede notizia; ma vi si può ancora aggiungere qualche piú preciso particolare. Già il doge Marco Foscarini, morendo nel 1763, aveva lasciato debiti per una somma rilevantissima: gli eredi suoi si trovarono, a lor volta, in gravi distrette e, fra l'altro, debitori di mille zecchini al Governo « per conto di gravezze residue ». La famiglia allora fece offrire all' Imperatore i manoscritti della libreria domestica; e la Corte, per mezzo di S. E. Giacomo Giustinian, incaricò il Bibliotecario della Marciana, Morelli, di esaminare e stimare quei codici. Noi abbiamo tra le carte Morelliane i documenti tutti di questa vendita. Il Bibliotecario valutò pezzo per pezzo i 346 codici, le tredici buste di autografi, le quattordici buste di carte del Foscarini, l'esemplare in membrane della *Letteratura veneziana*; e stabilì una cifra complessiva di lire 10.880, che fu accettata dal compratore. La somma parrebbe oggi enormemente meschina, data l' importanza di quei manoscritti, che risulta da una semplice scorsa al catalogo, e dati i prezzi correnti sul mercato librario; ma allora il Morelli, vissuto fra l'abbondanza dei manoscritti e pur giudice di altissima competenza, la reputava conveniente, stimando che della libreria i venditori esagerassero alquanto il valore. E il Morelli stesso (Dio la perdoni al grande bibliotecario, tanto benemerito della Marciana!), considerato il carattere prevalentemente « politico » dei codici Foscarini, li giudicava meno adatti per la Biblioteca nostra; sicché non si adoperò, come forse avrebbe potuto, per tentare almeno di avere il deposito qui. Aggiungiamo subito che l' impresa non sarebbe per nulla stata facile, chi pensi agli appetiti bibliografici della Corte di Vienna rivelatisi a pochi anni di distanza. E i codici presero la via dell'esilio. Tutto ciò spiega come nel 1868 venisse ammesso, dai delegati italiani al ricupero degli oggetti rubati dagli Austriaci, che i codici Foscarini non entrassero in discussione.

La cosa è del tutto diversa per i famosi sei incunabuli, violentemente asportati nel 1802 dalla Marciana per comando della Corte di Vienna. I sei cimelî, di importanza addirittura eccezionale, non sono mai tornati alla Biblioteca nostra, sebbene fossero compresi nelle restituzioni pattuite; sebbene ci fosse stato impegno formale dell'Austria di rimandarli non appena venissero rintracciati. Ché nel 1868 essi non vennero con il resto del materiale librario restituito, appunto sotto il pretesto che le ricerche fatte non avevano condotto a scoprirli. Ma non era e non è ammissibile che pezzi di quella sorta, estorti alla Marciana per costituire insigne ornamento della Biblioteca imperiale, fossero e siano irreperibili. E questi dovranno tornare, indubbiamente, dopo la guerra attuale e dopo la nostra vittoria, in adempimento semplice dei patti del 1868. Eccone la lista, che non occorre commentare agli esperti di rarità bibliografiche.

GELLIUS. Romæ, in domo Petri de Maximo, 1469 (edizione principe; esemplare membranaceo). APULEIUS. Romæ, in domo Petri de Maximo, 1469 (edizione principe; esemplare membranaceo). HYGINUS. Ferrariæ, 1475 (edizione principe). CICERO. *Epistolæ familiares.* Romæ, Sweynheym et Pannartz, 1467 (edizione principe). HIERONYMUS. *Epistolæ.* Romæ, Sweynheym et Pannartz, 1468 (edizione principe; esemplare membranaceo). TIBULLUS. S. l. et a. et t. (edizione principe).

In sei numeri un tesoro, oggi inestimabile! Ridicola fu nel 1802 la pretesa di aver compensata la Marciana della forzata spogliazione con qualche decina di volumi di edizioni moderne, riguardanti specialmente la storia austriaca e ungherese, mandati da Vienna.

E quando torneranno i sei incunabuli bisognerà vedere che torni a Venezia anche il secondo volume dei *Diarii* autografi del Sanudo, che non si trovava con gli altri 57 restituiti nel 1868, per la medesima ragione che non si era potuto rintracciare. Anche per questo volume sussiste l' impegno del Governo austriaco di renderlo appena si fosse trovato; ma evidentemente dal '68 in poi nessuno si è dato cura di approfondire la ricerca non laboriosa. Sebbene la Marciana possegga per questo volume la copia fatta eseguire da Francesco Donà, storiografo della Repubblica, l'autografo non è meno prezioso, date le imperfezioni della copia, inevitabili per la terribile grafia del Sanudo.

Sulle rapine del Gassler nel 1804 e del Dudik nel 1866 resta quello che accennai nella precedente lettera. Nel 1804 furono 70 volumi di mss., compresivi i *Diarii* del Sanudo che andarono a Vienna; e questi tornarono a varie riprese, dopo che già erano ricuperati tutti i codici asportati nel 1866.

Si deve soltanto avvertire che nel 1868 dei 70 volumi ne giunsero 64; ché il cosidetto *Liber blancus* rimase, dopo lunga discussione, assegnato all'Archivio di Stato di Venezia; i *Sommari* del Sanudo e le *Assise di Gerusalemme,* in due volumi, tardarono ad essere riconsegnati fino al 1873. La *Cronaca* dello Zancaruolo, in due volumi, (*italiani, VII,* 49-50) magnifico codice, della cui perdita la Marciana tuttora si duole, è, per strana combinazione, alla Braidense di Milano. Infatti, essendo stata nel numero dei mss. che nel 1809 il Regno italico rivendicò da Vienna e depositò a Milano, quivi rimase per caso, quando, al ritorno degli Austriaci, tutto il materiale bibliografico andò a Vienna una seconda volta. Oggi parrebbe ben ragionevole e semplice che i due codici marciani, di storia veneziana, con il timbro e la legatura della nostra Biblioteca, fossero da Milano restituiti nella loro sede. E questo primo atto interno di reintegrazione, che invochiamo, sarebbe per la Marciana come lieto auspicio per altri riacquisti dall'estero, oltre i ricordati sopra, dei quali non è qui il caso di parlare.

Dott. GIULIO COGGIOLA
Bibliotecario della Marciana.

Venezia, 28 settembre 1916.

Ed ecco la replica del nostro redattore:

Ringrazio il dott. Coggiola della rettifica, perché in materia di tesori della Marciana egli può insegnare a me e ad altri; ma al tempo stesso debbo ritorcere l'appunto che egli mi fa di avere equivocato a proposito delle carte Foscarini, e spiegarmi sull'altro, pur blando e benevolo, di aver puntellato con molti *se* la lista delle rivendicazioni da far valere.

Riguardo all'equivoco rileverò che eravamo in materia di depredazioni, e che era legittimo credere il dott. Coggiola volesse alludere, con le *carte Foscarini,* ai 144 codici che potevano anche non essere stati resi tutti e tutti integri, come aveva affermato in una sua noticina il Cecchetti. Con l'Austria, si sa, e gli esempi anche veneziani non mancano, c' è da aspettarsi di tutto.

Il dott. Coggiola alludeva invece a quella biblioteca Foscarini che fu acquistata da Francesco I, magari a strozzo, magari con un pagamento fittizio, con un giro di cassa; ma fu pagata, non depredata. Perché non spiegarsi subito piú chiaramente e precisamente, dal momento che il dott. Coggiola aveva preso a rettificare un articolo qui stampato?

Riguardo ai *se,* osserverò che mi avevano consigliato ad adoperarli, forse con qualche larghezza, due fatti. Primo, il sorvolare che il Sagredo, il Gar, il Cecchetti fecero allora, tra il '68 e il '70 sulle restituzioni promesse e non ancor mantenute, sia per la legittima sodisfazione dello splendido resultato ottenuto proprio per merito loro, sia forse per la speranza che i patti fossero rispettati. Secondo, l'aver constatato che le restituzioni avvennero a poco a poco, come anche il dott. Coggiola stesso accenna in quest'ultima sua comunicazione, cosí interessante.

E perchè poi il direttore della Marciana non disse subito che il secondo volume autografo del Sanudo era ed è rimasto a Vienna insieme coi preziosi incunabuli? Ne sarebbe stata molto meno « attenuata la gravità, nel caso specifico, dei nostri reclami contro l'eterna nemica nostra » poiché proprio la mancata restituzione di quel volume e di quegli incunabuli formava e forma una prova lampante della austriaca malafede.

NELLO TARCHIANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Opere di Attualità

ANDRYANE A. F. — **Memorie di un prigioniero di Stato allo Spielberg.** — Capitoli scelti e annotati da ROSOLINO GUASTALLA. — *Edizione illustrata.* — Un vol. in-16°, di pag. XII-254 . L. 2,00

BORGHETTI (Giuseppe). — **Trento Italiana.** — Un vol. in-8°, pag. 200 . 2,00

Contiene: I. Trento è italiana! - II. Trentino e Tirolo. - III La storia di uno sfratto. - IV. La lotta per l'autonomia. - V. Irredentismo e nazionalismo. - VI. La Lega Nazionale. - VII. I partiti politici. - VIII. Clericali e socialisti. - IX. Cronache trentine. - X. La ripartizione dell'Austria? - XI. Il momento attuale. - XII. Il nostro dovere. - Appendice.

DORA D'ISTRIA. — **Gli Eroi della Rumenia.** — Profili storici, con Prefazione di P. MANTEGAZZA . . 0,50

GAMBILLO (Carlo). — **Il Trentino.** — Appunti e impressioni di viaggio. — Un vol. in-16°, pag. XII-277, con illustrazioni ed una carta . . . 3,50

Massime di Guerra di Napoleone I. — Traduzione dal francese. — Un volume in-32°, pag. 80 . . . 0,50

PATRIA. — **Canti italici da Dante al Carducci.** — Elegantissimo volumetto del form. di centim. 4×6, di pag. X-392, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio . . . 3,00

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore FIRENZE

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione saluberrima — Telefono 18-96.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtù.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie - OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

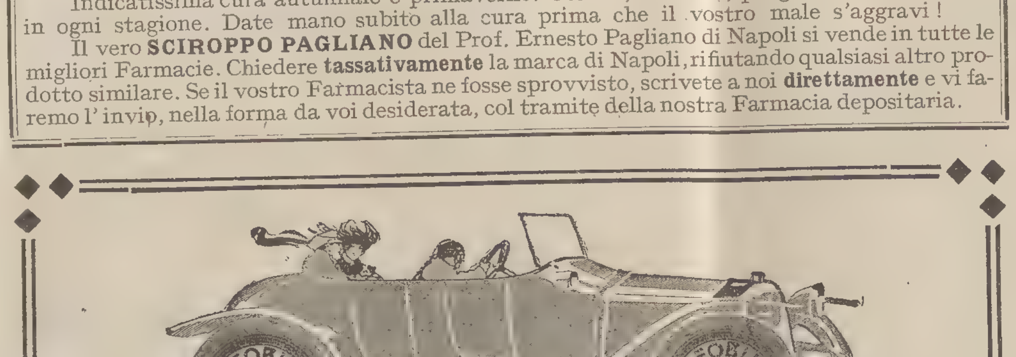

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 42

15 Ottobre 1916.

SOMMARIO

DALLA GRECIA ALL'AMERICA, G. S. Gargàno. — **PER LA PIÙ GRANDE ROMA,** Angelo Conti. — **CASTELLI DEL FRIULI,** Giulio Caprin. — **TEATRO D'OGGI E TEATRO DI DOMANI,** Diego Angeli. — **I NOMI DELL' ITALIA REDENTA,** II, Bruno Guyon. — **MARGINALIA:** *L'alleanza artistica degli alleati — Spiridione Lambros — I servizi sanitari in guerra — « La lega dei malcontenti » e un' iniziativa del Touring.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora per i rapporti intellettuali coi paesi stranieri,* Aldo Sorani. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

DALLA GRECIA ALL'AMERICA

Edmondo About, molte decine di anni fa, in un libro sulla Grecia che sollevò vive proteste scrisse che la formazione del nuovo Stato era il frutto non di una volontà nazionale ma di quella di centocinquanta filelleni europei.

L'affermazione parve paradossale, ma era giustificata dall'avversione che lo scrittore sentí, nel suo viaggio attraverso la classica terra, per tutta la vita greca politica e morale.

Quelle pagine dimenticate, che parvero molto leggere ed ingiuste, tornano oggi improvvisamente alla memoria e troverebbero, se rilette, piú spiriti consenzienti che una volta, anche fra qualche ostinato e superstite seguace del caldo entusiasmo che ispirò il gesto generoso di Giorgio Byron di Santorre Santarosa o di Antonio Fratti.

Oggi la mancanza di un sentimento e di una dignità nazionale appare, come direbbe Dante, manifesta alli piú semplici, e se la situazione in cui si trova la terra, non del resto degenere dalla tradizione di certi antichi eroi, come Temistocle o Alcibiade, arma la facile satira o il riso un po' grossolano, è per molti materia di tristi meditazioni. Si pensa insomma, che la libertà è inutile quando è un dono facilmente largito e fruttifica solo quando è la sospirata meta di aspirazioni ideali e di grandi sacrifici.

Troppo facilmente è risorta la Grecia e non ha da gettare sulla bilancia della storia l'opera fecondatrice dei suoi martiri e dei suoi eroi. Però essa è oggi preda via via dei calcoli personali di una dinastia straniera, della corruzione che hanno seminata in un terreno assai acconcio agenti di interessi stranieri, e delle limitazioni che alla libertà nazionale, all' integrità nazionale una coalizione pure straniera ha dovuto imporre senza pietà.

Il popolo non ha sentito che lo stimolo dei piccoli interessi immediati e personali. Come quello che non è nella fase ascendente della sua vita rigenerata, ma già verso la china del suo tramonto, subisce ogni volontà che s' imponga, pagó soltanto se può salvare la sua modesta vita e la sua borsa modesta e reagisce verso chi tenta di spingerlo ad agire decisamente e virilmente con l'unica arma che hanno i deboli, quella delle continue dilazioni, materiate di flagranti bugie e di troppo ingenui tranelli. Fede greca, che ha anche perduta sull'antica il pregio dei bene architettati inganni.

Pensate. Se questo medesimo popolo avesse con una guerra nazionale scosso la schiavitú dei turchi e potesse oggi palpitare al nome di un grande eroe nazionale che avesse incarnato il pensiero e l'opera del rinascimento; se si fosse liberamente scelto fra gli uomini della sua razza la sua guida, se si fosse con la sua attività conquistata una grande libertà economica, se avesse accresciuta la sua potenza nel mondo con l'attività industriale, se avesse diffuso per la bocca dei suoi filosofi, dei suoi poeti, dei suoi economisti, dei suoi storici il verbo della nuova libertà; se avesse insomma agitato con ogni mezzo ideale e morale che un popolo nuovo trova in se stesso, le idee nuove di libertà e le avesse propagate con nuovi fatti che fossero stati contrari a tutti i vecchi pregiudizi che pure inquinano ancora tanta parte della vita anche degli Stati piú illustri d' Europa, pensate quale si sarebbe ora manifestata, in un momento decisivo della storia, la forza, non soltanto morale, di uno Stato anche non grande!

Pensate.... A meno che non vi colga il piú sterile degli scetticismi di fronte alle sperate conclusioni delle vostre generose e grandiose premesse.

Poiché vive il popolo che si trova nelle condizioni ideali che il vostro sogno gli ha fatto. Vive ed opera il popolo che s' è guadagnato la propria indipendenza con la sua volontà, e s'esalta nel ricordo degli eroi nazionali; che si è mostrato terribilmente geloso di ogni influsso forestiero sulla sua vita, che si è guadagnato col suo lavoro, col suo ardimento, con la sua intelligenza uno dei piú grandi posti nella vita economica, politica e morale nel mondo, che ha lanciato di contro alla vecchia Europa il suo vangelo di libertà, ripudiante ogni decrepita convenzione, faro di luce verso cui avrebbero dovuto appuntarsi gli sguardi di tutti gli Stati, per attingervi le forze di trasformarsi, per non decadere inevitabilmente. Vive ed opera quel popolo che ha adattato ad una nuova vita tutti gli istinti delle vecchie razze che lo compongono, che ha trasformato in germi vitali i residui di attività umana che, lasciati nelle antiche sedi dove si eran prodotti, erano forse destinati a morire, che ha saputo trovare un' idea nella quale si componessero in armonica unità frammenti rifiuti delle civiltà occidentali.

Questo popolo è l'americano.

Anch'esso non sfugge al fato della presente guerra: al fato che trascina ogni forza nel gorgo vorticoso di questi straordinari avvenimenti.

Ora quando si pensi che l'America reagisce come la Grecia, che come questa ha subito e subisce la corruzione che vi ha esercitato l'oro straniero, che si preoccupa di salvare una piú grave somma di interessi materiali, di risparmiare ad ogni costo un piú gran numero di vite e di cittadini, che vuol fare, insomma, indisturbata i suoi affari anche a scapito della sua dignità, quando le sono silurate le navi su cui sventola la sua bandiera, quando un blocco insidioso ne vuole impedire il commercio solo perché ha una certa direzione, e cerca con le dilazioni di non affrontare mai una situazione netta e coraggiosa, solo perché essa può offrir qualche pericolo, ci vien fatto di domandare se abbia ragione la nostra satira o il nostro riso a riguardo della piccola e non sana Grecia.

E non vale argomentare che le dilazioni del governo Ateniese hanno un ben diverso fondamento morale che quelle del governo americano: prodotto le une di una corrotta duplicità, teutonica ed indigena mirabilmente fuse insieme, e le altre di una preoccupazione che tende verso i piú fermi ed eterni limiti della giustizia. Le conseguenze sono terribilmente le stesse.

Ond' è che vien fatto, per appagare il nostro spirito, che piú semplicemente, piú istintivamente agogna anch'esso al ristabilirsi della giustizia nel mondo, di ricorrere al vecchio assioma del pensiero occidentale che ha affermato sempre che gli estremi si toccano: che il disprezzo per la legge morale dà nella società gli stessi frutti che la cura troppo assidua con cui si vuole assolutamente rispettata. E le preoccupazioni metafisiche del prof. Wilson valgono bene l'allegra disinvoltura del re Costantino; come le putride efflorescenze della *politeia* greca non hanno nulla da invidiare alla alta concezione americana della « nuova libertà ». E restiamo pensosi se non bisogni nel mondo tornare a sentire più istintivamente la vita, anche se per conseguire la libertà e la giustizia si è costretti a fare qualche strappo alla metafisica.

I professori mi pare che sieno dagli odierni avvenimenti magnificamente serviti.

G. S. Gargàno.

PER LA PIÙ GRANDE ROMA

Nel recente riassunto ufficiale settimanale della situazione sul fronte di Francia, si parla con grande nobiltà di linguaggio di un lungo tratto di mura romane scoperte dai ripetuti bombardamenti e ritrovate intatte a Verdun, nella Verodunum romana. Il desiderio gentile di scrivere cose che possano far piacere alla sorella latina, si unisce nel documento alla perfetta conoscenza d'un fatto d' importanza universale, che manda in questo momento un raggio di poesia sugli orrori della guerra. Se può essere sfuggito a qualcuno, il brano è tale da meritare d'essere pubblicato intero nel *Marzocco*.

« Nell'ultima pausa del bombardamento di Verdun ne furono potute visitare le fortificazioni. Milioni di enormi proiettili, stritolando il caseggiato e le chiese ed i bastioni, hanno agito come torrenti che logorano i tufi e lasciano intatte le roccie granitiche; ovvero come i terremoti che abbattono le facciate di grandi edifici moderni e scoprono un nucleo piú antico. Cosí la parziale distruzione degli spalti di Verdun ha messo allo scoperto due chilometri delle magnifiche mura di Verodunum, fortilizio cesareo, ampliato da opere di assestamento dell'età augustea. Queste mura venerande erano nascoste da torrioni carolingi e del rinascimento inviluppati a loro volta dai terrapieni e casematte che subirono per mesi e mesi l'urto di esplosioni tremende vigilando sulle umili trincee e su grovigli di ferri uncinati. Il terreno all' intorno, tutto sconvolto a perdita d'occhio dai crateri delle mine, abbruciacchiati come le gole fumanti dell' Etna, è carico di enormi scheggie metalliche. In mezzo a queste scene di orrore e di barbarie, le mura del Castrum di Verodunum, ancora intatte dopo duemila anni, appaiono una sicura promessa del trionfo della civiltà ».

Si pensa innanzi tutto, leggendo queste parole, ai fiori delle rovine, alle molte maraviglie scoperte dal mare, alla statua d'Anzio, ai pavimenti di mosaico, alle colonne riapparse dopo secoli per qualche crollo inatteso. E poi si riodono le voci lontane di quanti sentirono la bellezza e l'eternità delle rovine di Roma, dalla piú lontana di Simmaco che, nell'età barbarica, sembra in una lettera gridare a Cassiodoro: « cadranno piú tosto le montagne che non le pietre incrollabili dei monumenti romani », sino a quella di Dante, che in lingua volgare e col nuovo stile sembra con la sua prosa dare veramente l' impressione d'una costruzione fatta di macigni. È il notissimo brano del quarto libro del *Convito*: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e il suolo dove ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ». Il ritmo solenne di questa prosa la rende simile a un monumento alla maestà di Roma. Non si può dire meglio e di piú, per suggerire l' immagine di ciò che staticamente si sottrae alla vicenda delle cose caduche. La città è dinanzi ai nostri occhi con le sue rovine vittoriose, con i suoi elementi di eternità, come in un quadro. Il Petrarca, l'altra voce che parla in noi se pensiamo alle rovine di Roma, è invece nel tempo, che circonda le antiche mura come un fiume, recando i ricordi della loro grande storia e della loro gloria immortale. Videro le mura ciò che ancora fa tremare il mondo; e la loro poesia sta nell'essere in una atmosfera di musica, in questa potenza dinamica del canto, che sembra sgorgare dalla loro compagine, come una sorgente che non possa mai aver fine.

L'antiche mura che ancor teme ed ama
e trema il mondo quando si rimembra
del tempo andato e indietro si rivolve....

A differenza della prosa dantesca che sembra fatta di due strati di macigni, questa musica è fatta di due tempi, dei quali il secondo comincia: *e i sassi*, e finisce col famoso verso: « se l'universo pria non si dissolve ». Il brano, a differenza di quello di Dante che esprime l' immobilità della pietra, rappresenta lo scorrere, il fluire, come è chiaramente indicato dalle molte sillabe con la lettera *s*:

e i sassi dove fur chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve.

I due chilometri di mura di Verodunum intatte dopo duemila anni, fanno anche pensare al monumento piú colpito, e che il tempo e la barbarie non hanno potuto distruggere, al piú adatto a far concepire la potenza dei suoi costruttori, al Colosseo, degno davvero della lode profetica riferita dal venerabile Beda e che dovrebbe essere scolpita sopra una delle sue mura incrollabili: « Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma; quando cadet Colysaeus cadet et Roma; quando cadet Roma, cadet et mundus ». È l' immagine piú eloquente di ciò che né incendî, né terremoti, né saccheggi, né bombardamenti possono riuscire a distruggere: la potenza di civiltà e l'eternità della gloria di Roma, simboleggiata dai suoi monumenti.

Ma, come dice il Petrarca in una sua epistola a Giovanni Colonna, in Roma come in altri luoghi e forse piú, è ignorata la storia romana. « Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae ». I *Mirabilia* e la *Graphia* sono pur troppo, nella maggior parte, opera dei pellegrini medievali che l'andavano a visitare.

La domanda fatta dal Petrarca nel trecento potrebbe oggi, se ripetuta, avere la medesima risposta. Ai pellegrini che crearono le passate leggende sono subentrati i dotti in massima parte non italiani, che seguendo le tracce e l' insegnamento di alcuni nostri storici ed eruditi del sette ed ottocento, hanno istituito le piú vaste indagini sul nostro passato di genti latine. In tal modo Roma specialmente è stata invasa da centinaia e migliaia di rappresentanti di tutte le specializzazioni della cultura delle altre nazioni, i quali si sono proposti di far conoscere al mondo ed a noi stessi la nostra arte, la nostra storia, le nostre istituzioni, la topografia delle nostre città, tutto ciò insomma che doveva essere il piú alto e necessario nostro dovere nazionale. Ma per raggiungere un tale scopo di civile dignità occorreva che, fin dalle prime scuole, fossimo stati abituati a respirare l'atmosfera di cui vissero i nostri padri, a comprendere il linguaggio dei nostri monumenti, a sentire la bellezza della nostra antica poesia, e che in noi, nella scuola fosse stato creato per i nostri scrittori antichi e pei il poeta nazionale latino, qualche cosa di paragonabile all'entusiasmo che produce nelle menti giovanili germaniche la lettura dei *Niebelungen*, e negli alunni delle scuole francesi la conoscenza della *Chanson de Roland*.

Se nei nostri licei, con l'aiuto d'una buona educazione estetica e civile, fossimo riusciti ad amare Virgilio, e gli altri grandi che compresero e lodarono la nostra gloria antica, se nelle scuole questo aiuto non ci fosse mancato, noi non potremmo oggi essere quasi indifferenti dinanzi alla certezza di veder sorgere, con la riapparizione dei Fori imperiali, *una più grande Roma*.

Tutti sanno che oltre la Basilica Ulpia sono i Fori che, sino al medioevo, formavano lo spettacolo piú grandioso che potesse offrire Roma. È anche noto che una gran parte di ciò che costituiva l' insieme di quegli edifizi imperiali, esiste, in uno stato di impressionante conservazione, in orti di conventi fra luride catapecchie, dietro la maschera di mura posteriori; nella possibilità di tornare alla luce non come sparse rovine, ma come maravigliosa unità monumentale, congiungendo la Basilica Ulpia al Foro d'Augusto e al Transitorio, sino alla base del Campidoglio, e creando la piú bella e vasta visione antica che mai abbiano contemplata occhi mortali.

Come si può restare indifferenti dinanzi ad un tal sogno? Noi abbiamo il dovere non solo di non tenere gli occhi chiusi dinanzi alla maestà di Roma, ma di togliere dai nostri orecchi la cera che vi mise il politropo Odisseo, per poter poi riudire il canto della leggenda e della storia, la voce con la quale l'antica filatrice

favoleggiava con la sua famiglia
dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

La nostra indifferenza per la madre nostra e di tutte le genti civili non è piú possibile ora che si è compreso il significato della nostra guerra, e dopo le prove di valore dei nostri soldati. Lo straordinario eroismo di coloro che, col loro solo coraggio e la loro fede, si opposero alla invasione nemica e condussero la patria alle prime conquiste, ci impone di onorare il sacrifizio dei caduti e di preparare un premio adeguato a coloro che torneranno dopo la vittoria, ci presenta anche come un dovere di riconoscenza il far sí che questo premio si accompagni con un atto d'omaggio e di gratitudine alla madre del valore latino, alla ispiratrice d'ogni civile virtú, alla educatrice dei popoli, a Roma eterna.

Ora qual maggiore premio ai conquistatori della *piu grande Italia*, qual premio maggiore all' eroismo e al sagrifizio dei nostri soldati dello spettacolo d'una *più grande Roma?* I lavori per rimettere alla luce i Fori imperiali dovrebbero cominciare subito, e l' insieme delle rovine non ancora conosciute, tutto il nuovo grande nucleo monumentale, dovrebbe essere dedicato a coloro che hanno combattuto e che sono caduti per la patria, in questa guerra contro la barbarie. Poi si penserà alla Pace; ma anche le feste con le quali sarà celebrata l'antica Dea debbono essere nello stesso tempo un atto d'omaggio alla Dea Roma che per la prima, sotto il regno del buon Augusto, le celebrò nel modo piú solenne, col piú insigne monumento col quale la civiltà vittoriosa abbia chiamato l'arte ad onorare la Pace.

Quel monumento ancora parzialmente esumato, noi sappiamo che, per volontà di Corrado Ricci, cui si deve l' idea magnifica della resurrezione dei Fori, sarà ricostruito in tutte le sue parti, speriamo non lungi dal luogo ove fu edificato, e che torneranno a far parte del suo insieme maraviglioso anche, frammenti che la sorella latina la Francia sarà lieta di restituire alla madre Roma per celebrare, come è stato scritto per le mura di Verodunum, « il trionfo della civiltà ».

In quei giorni si vedrà riapparire Roma come la cosa piú grande che mai abbia veduta il sole, e non soltanto per noi italiani o per i latini, ma per tutti i popoli civili, e il Reno segnerà nuovamente *e per sempre* il confine della barbarie.

Angelo Conti.

CASTELLI DEL FRIULI

Ora, con la guerra che rompe l'Austria, avanza ogni giorno il nostro confine di Oriente: quello in corrispondenza con il Friuli d' Udine, di Cividale e di Palmanova. All' Isonzo è già stato valicato il limite veneziano di terraferma: sono sulla fronte Giulia le nostre fanterie e le nostre artiglierie; puntano al confine romano. Giorno per giorno si ricompone quel perfetto disegno della Patria di cui tutta la grande storia d' Italia da dieci secoli non è che la preparazione. Il flusso latino risommerge l'onda germanica ancora stagnante al di qua della gran diga alpina.

Tutto questo, che da lontano può parere un po' astrazione dottrinale, è qui visibile, sensibile come la piú concreta delle realtà. Chiedetelo a questi Friulani abitanti sulla seconda linea, dove, se l'Austria avesse potuto un giorno attuare il suo progetto di aggressione improvvisa, tutta contro di noi, forse sarebbe stata la prima linea di resistenza. Costoro salvi, pacifici, beneficianti anzi della guerra che si alimenta delle retrovie, potrebbero raccontare agli altri Italiani quale atroce pericolo sia stato risparmiato all' Italia, quando Cadorna attaccò, fin dal primo giorno della guerra, oltre il confine, sull' Isonzo. Ora, dopo la vittoria di Gorizia e del Carso, essi la guerra non la sentono quasi piú, nemmeno dalla parte dove il campo della lotta è piú aperto, verso Trieste. A liberar per sempre dalla minaccia si è raccolta nella loro estrema provincia tutta la forza d' Italia, salendovi per tutte le arterie della Penisola. I Friulani oggi sentono l' Italia, tutta l' Italia, quella piú lontana e a loro piú sconosciuta, l'Italia mediterranea etrusca e romana, l' Italia quasi tropicale della Sicilia e della Sardegna come non devono averla mai sentita. E tutti gli Italiani sentono il Friuli, vestibolo di Trieste e dell' Istria, con un sentimento nuovo di fraternità piú stretta e piú fiera.

Le orme di quel passato multisecolare, che è tutto una lotta fra latinità e germanesimo, affiorano ad ogni passo in questo che fu sino a ieri paese di confine. Erano piú di quattro secoli che Venezia aveva assicurato all' Italia futura queste piane e questi colli. È sempre stato il Friuli il podere e la villeggiatura della metropoli lagunare. Il tipo, il costume, anche il dialetto si erano andati sempre piú avvicinando al modello della Serenissima Dominante, anche quando la Serenissima aveva finito di dominare. La regione ben definita, che non aveva mai cessato di esistere come organismo a sè, e aveva avuta la sua capitale subordinata in Udine — al magnifico Parlamento della « Patria del Friuli » aveva diritto di seggio anche la comunità di Mossa che pur viveva sotto il dominio dell' Impero — si era sempre piú fusa con il resto d' Italia in grazia di quella provvidenziale conservatrice e preparatrice d' italianità che fu Venezia, quando l' Italia non era.

Su fideli e bon Forlani,
su *legittimi Italiani*...

canta la laude dei Venzonesi, vincitori di Enrico di Brunswick, del 1509.

Ma per arrivare a questa purità italiana, anche il Friuli, come piú o meno tutte le altre regioni d' Italia, aveva dovuto espellere un po' per volta dalle vene del suo corpo l' infiltrazione della lue transalpina. Il feudalismo, in cui si è manifestata storicamente l' idea germanica, ha mantenuto qui i suoi nuclei attivi piú lungamente che altrove. La lotta della latinità contro il Germanesimo, che il Comune toscano e il Comune lombardo avevano definitivamente vinta dal milletrecento, ha perdurato, in forme croniche e subdole, nel Friuli, sino a tutto il settecento. Venezia nel privilegio feudale ha combattuto, ora energica ora blanda, il germanesimo: il feudalesimo resisteva tanto piú quanto piú era vicino al confine, poiché oltre l' Isonzo era il riparo della sua burbanza: oltre l' Isonzo dominava l' Impero germanico che nel feudatario e nella sua violenza — qualunque lingua esso parlasse — riconosceva la propria natura germanica e barbarica. E il povero contadino dell' Isonzo e del Collio che ne sopportava gli arbitrî, come piú tardi sopporterà l'arbitrio austriaco, era un italiano di confine in cui il processo storico, maturatosi rapidamente nel centro della patria, soltanto oggi si matura e si rivela quassú.

La redenzione è grande e profonda.

⁂

Un grande poeta italiano, che qui ha sentito la storia e la poesia dell' Italia, ha narrato un momento di codesta lotta particolare di costumi in cui si adombra la lotta generale e perenne dei Latini contro i Germani.

Il romanzo di Ippolito Nievo coglie e perpetua nell'arte l' immagine piú sincera del Friuli: nella storia ne rende la poesia. Il castello di Fratta è un simbolo intorno a cui anche oggi può raccogliersi tutta la vita friulana. Ancora il castello è il centro degli abitati, come altrove la chiesa o il palazzo del Comune. Non è piú un centro attivo, ma è un segno e un ricordo: dà ancora carattere — e sovente il nome — ai borghi sparsi lungo i margini dei colli, ai villaggi sommersi tra il gran fogliame del piano. Spesso è diruto, o almeno trasformato e addomesticato. Nella storia nuova rimane a segnare l'abdicazione della storia vecchia. Ma rimane: nascosto nei gravi panneggiamenti di edera e di parietaria, si adatta ad essere tutt'altro da quello che fu: la storia a cui assiste oggi è la sconfitta definitiva di quella che lo ha creato.

Sull'anfiteatro morenico tra il Tagliamento e il Torre, tanti sono i castelli quanti i borghi e i villaggi: Brazzacco, Caporiacco, Colloredo, Villalta, Arcano, Moruzzo.... Il viandante, che sia per caso amico in qualche brigata di amici dei monumenti, o soltanto un po' ficcanaso, non ha che da bussare a qualche portone sotto un'arcata. Il padrone o, se il padrone è via, il gastaldo apre il portone e lo fa entrare: e non lo accompagna soltanto nel cortile, sotto il mastio, e lungo il passo di ronda, ma gli schiude famigliarmente le camere piú famigliari e gli mostra con i vecchi ritratti di famiglia anche il fornimento di mobili che il padrone avrà comprato l'anno scorso. Tutto è castello; s' incastella anche ciò che è meno castellano. Un bicchiere di « verduzzo » graziosamente offerto vi assicura che i romantici sotterranei tengono prigioniere botti preziose e bottiglie di riguardo. E un po' per volta vi persuadete che a codeste abitudini cortesi il castello dev'essere abituato da secoli, e che del tempo in cui fu rocca forte o rifugio di baroni predatori non deve oramai ricordarsi neppur lui, non ostante la sua faccia aggrondata e selvatica.

Vedete il castello di Moruzzo: un dado grigio, fasciato di rampicanti, cinto di tigli e di abeti. Il suo romanticismo è tutto al di fuori. Dentro è una villa, tagliata un po' bizzarramente, ma tutta abitabile, comoda, confortevole. C' è però rimasto dal passato recente e da quello meno recente tanto che il proprietario potrebbe metter su una collezione e relativo orgoglio di collezionista. È roba di famiglia: il conte Gropplèro la possiede tutta per eredità diretta dai conti Arcolani signori da secoli del castello. Ha delle vecchie ceramiche locali, delle buone stampe che vanno da Alberto Durero al Morghen. Ma ha anche un'anconetta che, se non è bizantina, è protoveneziana. E fra le centinaia di ritratti famigliari ne può mostrare alcuni del seicento e del settecento, che alla Mostra del Ritratto avrebbero figurato con onore. E possiede poi un invidiabile bambocciata del Bocchi, in cui dei nani di tutte le età fanno delle cose pazze in un'allegoria nuziale.

Nel castello d'Arcano sono ancora i conti di Arcano. E ancora la cinta estrema raccoglie e protegge parte del borgo contadinesco. Solitario nella vastità dei prati, anch'esso alza la fronte pensosa a guardare tra la montagna fosca della Carnia e la serenità blanda della « bassa ». I suoi antichi signori erano di quei castellani dell' « alta », in cui il costume feudale teneva piú della burbanza germanica, e forse anche le predilezioni politiche si volgevano piú ad Oriente, all' Impero, che ad Occidente, a San Marco. Le bifore del trecento, se non di linea, sono un po' gotiche di intenzioni. Ma, dentro, Venezia sola è vittoriosa. È veneziano quanto vi è di gentile; veneziana ogni traccia d'arte. Tra altre cose una pala, raffigurante Maria in trono, che, se non fosse stata verniciata di una vernice peciosa, sarebbe una bella pala sul gusto del Pordenone. I costumi un po' bruschi dei feudatari rivivono soltanto nei ricordi famigliari. È la castellana che, mostrandovi la faccia del conte Orazio, vi spiega come l' illustre signore uccidesse un altro nobile in una rissa di giuoco, ma poi, per fare ammenda, andasse a militare per Venezia e le conquistasse Castelnuovo di Dalmazia. Gelosi sí dei privilegi famigliari, ma fedeli sudditi e soldati della Dominante.

Oggi in una sala del castello le signore scalzettano e fanno maglie per i soldati: nella serra i bambini giocano con un coniglio, a vestirlo e metterlo a dormire nel letto della bambola. Echi di cannonate lontane turbano appena il silenzio dell'orizzonte. Saranno cannoni della Carnia o del Carso? Chi ha l'orecchio esperto pretende che sieno di Tolmino.

⁂

Il castello di Villalta, tra Martignacco e Fagagna, par gemello a tutti i suoi gemelli. Piú corpi di fabbrica addossati intorno ad un torrione. L'edera che investe tutta la cinta delle mura e, scavalcatele, tesse i suoi drappi fin quasi in vetta alla torre, si confonde, da lontano, nella vegetazione di tutto il colle. Da vicino ci si accorge che si tratta di una flora oramai secolare nata sul castello. La pietra ha vegetato: i farni e i noci sono nati fra i merli, hanno intrecciato una cintura di boscaglia davanti a tutte le porte.

Sotto i corimbi d'edera mai potata si nasconde, sulla chiave del portone, lo stemma dei Torriani. La torre araldica porta il pensiero ad Aquileia, a Duino, a tutti i castelli del Friuli piú orientale e piú lungamente imperiale ed austriaco dove questo ramo della gran famiglia milanese si è alimentato di succhi stranieri: i Thurn-Taxis, fenomeno austriaco di stirpi italiane — Torriani milanesi e Tassi bergamaschi — trasmigrate, per attrazione feudale, a servir l'Austria, per spadroneggiare meglio secondo il gusto feudatario germanico.

Ma devono essere ben morti questi Torriani di Villalta, ed hanno lasciato nel loro castello il silenzio di una morte maledetta. Il gran cortile è vuoto: vuote anche le case rustiche che vi si erano annidate: vuote le stalle e le rimesse. Solo alcune galline irriverenti stanno contendendosi i visceri di un topo schiacciato, in mezzo alla corte. Al richiamo di un campanello fesso non risponde che un cane lontano. Ci vuole del tempo perchè una vecchia gastalda appaia non si sa di dove a ricever l'ospite raro.

Dietro la vecchia gastalda si entra nel piú sconquassato castello della Cristianità. Il castello di Villalta, abbandonato — letteralmente abbandonato — da due secoli, è a quel punto di decomposizione in cui si trovano i cadaveri che hanno ancora l'apparenza della morte recente e che un soffio d'aria, penetrando nella loro cassa, può scomporre in un momento. Tutto è rimasto nel castello come deve avercelo lasciato il conte Lucio, quando dovette abbandonarlo per ordine della Signoria. Fu nel 1717 che il Conte Lucio Della Torre fu decapitato per fellonia: era di quei feudatari dell' « alta », sui quali anche la cauta giustizia di San Marco qualche volta doveva discendere inesorabile ed esemplare.

Veramente piú roba ci avrà lasciata il Conte Lucio. Ma poi, un po' per volta, devono averla portata via. Ora come ora nelle sale, vaste come granai, non sono rimasti che i camini di marmo e, alle pareti, alcune ragnatele di quadri che sventolano all'aria penetrante dalle finestre sconquassate. Tutto è imporrito, putrido, da non toccarlo, ché cascherebbe a pezzi. I vetri piombati delle finestre non conservano ché le occhiaie di piombo: i soffitti, stinti dalla pioggia che cola da per tutto, minacciano di cadere: gli impiantiti traballano sotto i passi piú cauti.

Sulle cassapanche, e sugli armadi, sulle porte slavate da due secoli di abbandono, si indovinano fregi grossolani del primo settecento. La eleganza veneziana si traduceva in rustici fregi venendo quassú, in provincia. La si imitava ma la si imbarbariva. Orme di una vita villana: la grossezza volgare del costume corrisponde bene alla barbarie politica per cui il conte Lucio Della Torre trescava con l' Impero. Venezia ha punito in lui un traditore della gentilezza latina.

Anche quel tanto di scenografia secentesca che poteva ingentilire il castello è stato soffiato via dal tempo. L'ossatura rimasta riporta in fondo ai tempi e in fondo all'anima dei peggiori feudatari. Il mastio è quasi intatto: dentro vi si apre la camera dei supplizi, con l'uncino per affidarvi — racconta la gastalda — gl' impiccati, con il trabocchetto nero. A farcisi calare — assicura la gastalda — manca il respiro, e in fondo c' è il pozzo dei rasoi. E c' è anche — lasciamoglielo dire — il passaggio sotterraneo per andare niente di meno che a Venezia.

Troppa edera si è abbarbicata al castello di Villalta perché non ci si abbarbichi anche la leggenda. Ma piú che da leggenda è da tregenda la sua tristezza vuota. Un poco piú avanzata la sua putrefazione, sarebbe un rudere: cosí com'è, guasto, tarlato, cadente ha la melanconia di un avello scoperchiato.

Cosí è stato punito per aver tentato di tradire Venezia per l' Impero, l' Italia per l'Austria. Dal veroncello della torre la vista spazia fino ai monti di Gorizia e al Carso di Trieste: fino all'Austria che indietreggia, che si disfà, vecchia, imporrita come questo castello, che di fuori par ancora dura di antico vigore, e dentro, vuota e squallida, trema tutta nell'abbandono di una decrepitezza infame.

Giulio Caprin.

(*) A consolazione degli amici dei monumenti è doveroso ricordare che l'abbandono del castello di Villalta sta per finire: anzi è finito dacchè, questi giorni, lo ha acquistato il comm. Pécile, sindaco di Udine, che si propone, restauratolo fedelmente, di richiamarlo alla vita.

Teatro d'oggi e teatro di domani.

Due fatti di cronaca. Si è costituita a Parigi una società anglo-francese per organizzare, durante l' inverno, una serie di rappresentazioni shakespeariane. La prima di queste rappresentazioni avrà luogo alla fine di decembre o ai principî di gennaio del prossimo anno e sarà il *Mercante di Venezia*. Rendendo conto di questo tentativo, Leon Daudet, nell'*Action française* prometteva tutto il suo appoggio ad una impresa che poteva esercitare una così salutifera influenza sul rinascimento del teatro francese. La quale affermazione non è forse fuori di luogo se si pensi all' influenza esercitata sugli scrittori francesi di un secolo fa, dalle rappresentazioni shakespeariane che una compagnia di attori inglesi — di cui faceva parte quella Miss Smithson che doveva piú tardi divenire madame Berlioz — venne a dare nel settembre del 1827 sulle scene dell'Odéon. Se si vuol conoscere l'effetto che produssero quelle rappresentazioni sul pubblico parigino di un secolo fa, si rileggano le *Memorie* di Alessandro Dumas, al capitolo CIX che è nel quarto volume dell'edizione Lemerre. Il grande romanziere francese non esita a dire che furono quelli spettacoli ad accendere in lui il fuoco sacro dell'arte drammatica. Ora se si pensi che questa rivelazione avveniva nel 1827 e che due anni dopo il Dumas doveva far rappresentare trionfalmente alla « Comédie Française » quello *Henri III et sa court* che fu veramente il primo squillo del teatro romantico, si vedrà facilmente l' influenza esercitata da Guglielmo Shakespeare sullo spirito dei giovani scrittori francesi, negli albori di un nuovo secolo e di un' epoca nuova.

Il secondo fatto di cronaca a cui alludevo in principio, si riferisce alla prima rappresentazione di una nuova commedia di Sacha Guitry. Sacha Guitry in questo momento, non gode delle simpatie del pubblico e della critica. Si trova, in generale, che è troppo grosso, troppo giovine e troppo robusto, per rimanere a recitare delle mediocri farse a Parigi mentre la maggior parte dei suoi compagni d'arte sta nelle trincee a far le fucilate coi prussiani. E poi è veramente troppo *cabotin*. La sera della presa di Czernovitz per parte dei Russi egli, con una leggerezza che solo l' ignoranza può scusare, si avanzò fra un atto e l'altro del suo *Veilleur de nuit* che allora recitava al « Palais Royal » per annunciare al pubblico che i Russi erano entrati a Lemberg! Il giorno dopo il commissario di polizia lo avvertí cortesemente di usare un po' piú di prudenza e un po' piú di discernimento se in avvenire voleva farsi il porta voce dei comunicati ancora inediti e la stampa lo trattò con una certa severità non esente da una tal quale rudezza. Ma da allora nessuno lo prese sul serio e con quella rapidità con cui qui si coniano i soprannomi, non venne chiamato con altro nome che con quello di « Lem.... berg-op-zoom! ».

E poi c' è un'altra ragione per cui il pubblico non apprezza più tanto l'opera drammatica di Sacha Guitry. A guerra aperta, mentre i piú grandi scrittori francesi si erano promessi di non far rappresentare nessuna opera nuova, egli aveva varato — con un esito molto mediocre, d'altronde — quella *Jalousie* che tentata sulle scene italiane non era riuscita ad avere miglior fortuna. Ed ora, a un anno di distanza egli replica il tentativo infelice con un'altra commedia — *Faisons un rêve* — la quale non è se non la milionesima variazione di quel teatro d'avanti guerra che ha avuto una cosí gran parte nella stolta disistima nella quale il pubblico internazionale aveva creduto di dover tenere il popolo e la società francese. Si tratta, in questa sua nuova commedia, del solito intrigo sciocco e volgare a tre personaggi — lei, lui e il marito — del solito casetto d'adulterio borghese, del solito povero cinismo nevrastenico e della solita asprezza di linguaggio alla Bernstein. Ma Bernstein, oggi, è ufficiale aviatore sul fronte di Salonicco ed è stato citato all'ordine del giorno ed ha avuto la croce di guerra. Oggi, forse, non scriverebbe piú la *Griffe* o *Samson*: in ogni caso non li scrive e per la gloria della Francia fa qualche cosa di piú e di meglio che non annerire la carta dei copioni. Il torto di Sacha Guitry è stato quello di non aver capito queste cose e — lui, autore drammatico — di non avere accettato il consiglio del gran Beaumarchais — e visto che era stato tradito di essere per lo meno modesto.

Ma la sua piccola sventura scenica, messa accanto all'articolo di Leone Daudet a proposito della Società Shakespeariana ha il valore di un ammonimento. Teatro a base di adulterî, teatro a base di asserzioni ciniche e di linguaggi scostumati il pubblico oramai non lo vuole piú. Un popolo che per tre anni ha dato tutto se stesso alla guerra, un popolo che per l'esito vittorioso di questa guerra ha sacrificato senza un lamento i suoi agi, i suoi guadagni, la sua vita e quella dei suoi cari; un popolo che ha saputo imporsi tutte le rinuncie, che da un giorno all'altro ha trasformato la sua esistenza, che ha dato un indirizzo nuovo ai suoi sentimenti e ai suoi pensieri, non può oramai sopportare che dopo tre anni di simili prove si venga a dirgli: « sapete, tutto quello che avete veduto e sopportato non fu che un cattivo sogno: non ci pensiamo piú e riprendiamo la vita come l'avevamo lasciata prima del 2 agosto 1914!! ». So bene che ci sono molti i quali vorrebbero poter operare questo miracolo: ma la guerra è durata troppo a lungo e costoro si sbagliano. L' indifferenza e magari il fastidio che il pubblico mostra di avere per lavori come quello di Sacha Guitry, sono un sintomo che non bisogna lasciar passare inosservato.

Quale potrà essere il nuovo teatro di domani è difficile a dire oggi: certo non sarà quello di ieri. Già qualche accenno di stanchezza si vedeva anche prima della guerra e le proteste con le quali una parte del pubblico e l'unanimità della critica accolsero *la Falena* di Enrico Bataille, dimostrano che l'analisi esasperata di certe patologie psicologiche cominciava a fare il suo tempo. Sotto questo punto di vista la prefazione che il Bataille mise in fronte al suo lavoro è un documento prezioso. Ma egli non si accorgeva di travisare la verità. Perché non era l' ipocrisia del pubblico che lo faceva insorgere contro l'anormalità della sua Tyra de Marliew, era piú tosto quella abbandanza di particolari morbosi, quell' insistenza di pervertimenti estetici e sensuali, che aveva prodotto la reazione. E la mia affermazione è tanto piú facile a controllarsi, poichè delle due edizioni date in Italia, solo quella ridotta da una nostra artista geniale e spoglia dei suoi « profumi troppo inquietanti » — ottenne il suffragio del pubblico e fu applaudita senza contrasti.

Si può dunque dire, senza timore di compromettersi troppo, che a guerra finita, le nuove opere teatrali saranno piú semplici e piú nude. Meno didascalie descrittive, meno sottigliezze, meno anormalità psicologiche. Si vorranno avere azioni piú rapide, dialoghi piú semplici, passioni piú intense. Niente di guerra — intanto — o per lo meno la guerra non farà che sfiorare l'azione senza comparire sulla scena. Tentativi di questo genere non hanno avuto nessun buon successo e perfino il cinematografo ha dovuto abbandonarli. E sopratutto nessuna esposizione di casi patologici e morbosi. È nella visione del teatro francese di questi ultimi trent'anni, che il pubblico internazionale s'era immaginata una Francia corrotta fino alle midolla, imbambolata dall'oppio e dalla morfina, avida solamente di voluttà bizzarre, priva di volontà e di onestà, incapace di qualsiasi sforzo e di qualsiasi azione. Una Francia quale i suoi letterati, con una leggerezza che sarebbe spaventevole se non fosse incosciente, si sforzavano di presentare al mondo con l'unico scopo di guadagnar molti quattrini, perché sapevano che il mondo era avido di quelli spettacoli i quali oltre ad eccitare certe sue passioni meno nobili, lo confermavano nel pensiero che il popolo francese era un popolo esaurito e che sarebbe bastato un gesto di una razza piú forte per precipitarlo definitivamente nell'abisso. Questo si credeva generalmente in Europa prima del settembre 1914 e questo si credeva sopra tutto, perché gli scrittori francesi avevano impiegato tutto il loro ingegno per farlo credere. Fortunatamente venne la vittoria della Marna prima e la resistenza di Verdun poi, per dimostrare che i letterati avevano avuto torto e che la Francia era sempre la grande nazione di ogni ideale e di ogni rivelazione.

Per questo io credo utile la nuova iniziativa della Società Shakespeariana. Vi è una grande corrente — fra gli scrittori giovani e vecchi — che crede in un ritorno al classicismo o meglio a un certo classicismo: quello che consente una visione piú organica del mondo e una struttura piú semplice e quasi piú lineare dei suoi edifici materiali e morali. Dopo una analisi cosí minuziosa e cosí tormentata è giusto che si abbia una sintesi piú riassuntiva e piú sommaria.

I sentimenti tormentati, le azioni imperniate sopra uno « stato d'anima » che si prolunga all' infinito senza movimento visibile, le sfumature della passione o di quella che si crede tale, i piccoli casi di psicologia morbosa, i caratteri di eccezione, gli amori cerebrali e le voluttà alessandrine, in una parola tutto il bagaglio patologico che ci ha dilettato o tormentato per un cosí lungo periodo di anni, sarà ancora possibile dopo la guerra? Io credo di no e già si vanno delineando azioni vigorose e volenterose perché il suo ritorno sia reso impossibile. Fra queste azioni, quella di mettere sotto gli occhi del pubblico — e anche degli artisti — le opere dei grandi poeti che nobilitarono il genere umano, credo che sia la piú proficua. Sarebbe possibile qualcosa di questo genere anche in Italia? A giudicare dal favore che il pubblico ha dimostrato per simili tentativi — quando siano fatti con sentimento e coscienza di arte — si può rispondere affermativamente. Ma per ottenere un buon risultato è necessario che tali esperimenti siano tolti dalle mani dei capo-comici e affidati a persone che non ne vogliano fare una speculazione. Recentissimi esempî di miserevoli esumazioni shakespeariane, sono là a dimostrare che se il pubblico da una parte è desideroso di certi spettacoli, l'attore, il piú delle volte, non ha per quelli né la coltura né il rispetto sufficente. A Firenze, il teatro di Fiesole, seppe fare miracoli: non sarebbe possibile — a guerra finita — su quel ceppo che non può essere del tutto morto, innestare qualche pollone vigoroso e far rifiorire la nuova arte in una città e in un ambiente che è forse unico al mondo?

I miei amici del *Marzocco*, che tante nobili iniziative ideali seppero condurre a fine, potrebbero rispondermi e — rispondendo — dare all'Italia una istituzione d'arte, che avrebbe, e di questo ne sono certo, una influenza salutare sui nostri costumi e sulle nostre preferenze teatrali.

Diego Angeli.

Parigi, Ottobre.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

II.

Notati i caratteri toponomastici salienti, passiamo ora l'Isonzo e dal vecchio fronte glorioso dirigiamoci piú ad oriente dove i nostri sfidano le insidie nemiche.

Attirerà la nostra attenzione subito l'altipiano detto della *Báinsizza* dal quale il nemico vorrebbe rabbiosamente molestare i nostri. Quest'altipiano, formato da valli a imbuto, principia una decina di chilometri a nord di Gorizia, e si eleva fra il Gargaro (m. 346) e Globno (m. 86) culminando a occidente nello Sleme (m. 801), nel Kuk (m. 611), nel Ielenik (m. 788), e a oriente nel Volnik (m. 955) e il Podlaka (m. 878). Si divide in due parti: Bainsizza di S. Spirito (Bâinsice Sv. Duha) piú a nord, e Bainsizza di S. Lorenzo (Bainsice Sv. Lovrenca) piú a sud, e occupa una zona di circa 40 kmq.

Del nome mancano documenti che ci attestino le fasi della sua evoluzione. Avverrebbe di pensare che fosse un nome di importazione germanica, formato da preposizione e sostantivo sull'analogia di altri che troviamo in Carinzia: *Baintratten* da *beim trat*, presso la mandra; *Bei der Drau*, presso la Drava; ecc. Bainsizza in questo caso risulterebbe da *beim Sitz*, presso la sede. Ma allora, quale sede? Che si trattasse della sede di una specie di *arrengo*, di *campomallo*, del cui ricordo i tedeschi ci hanno lasciato un qualche gingillo toponomastico anche nella pianura friulana, come, per es., *Richinvelda?* Ma *Richinvelda* che ritengo possa derivare da un *rahin feld* (o *wald—vallum, campus*), campo del giudizio, proprio là in luogo adatto al riparo del Tagliamento, sebbene anche qui manchino documenti della fase d'evoluzione, contiene in sé comunque elementi costitutivi di significazione piú determinata. Non cosí avverrebbe del *Sitz* che si volesse scorgere in Bainsizza.

Né è da pensare a una base *band* o *ban* di bandire, fr. *bannir*, dall'antico ted. *bandjan*, franco *bannjan*.

Procedendo per esclusione Bainsizza infine non può rivenire che a una base *bánja* slava che ha relazione con identiche basi greco-latine: *balneum, balaneîon, bagno*.

Il *banja* slavo è forma che si riferisce proprio al latino volgare *balnia* ed ha due significazioni: significa *bagno* e per traslato il contenente pel contenuto, cioè la cosa che contiene il liquido per il liquido stesso. Cosí che in tutte le lingue slave ha anche valore di botte, recipiente, qualunque oggetto convesso, di forme rigonfie, cosa tozza, cupola, «*fracta de Bania*» in doc. del 1297.

Da *banja* abbiamo l'alterato collettivo slavo bánjka, e da qui il diminut. *bánjkiza* sviluppatosi in *bajnciza, bajnsiza* e designa quindi un aggruppamento di tozze alture quale realmente è il luogo. Cfr. fra i più noti esempi, *Bánjka Rêka*, il fiume della B., in Serbia presso Kumanovo.

Banja, Bajnsizza rientrano cosí come nomi di luogo nell'analogia e in quel ciclo nel quale rientrano i nomi di luogo italiani: *Bagnólo, Bagnára, Bagnarólo; Bigónzo, Vigonzo; Botte della Valle; Brentón* del monte Calvarina, *Brentino, Brêndola*, rispettivamente da: *balneum, bigoncio* it., *botte, brento* it.

Quanto ai nomi delle località sopra ricordate che circondano o formano la Bainsizza, incominciando dal *Gargaro*, ho già dimostrato che questo nome è reliquia mirabile di denominazione paleoveneta; *Glóbno* è nome slávo e significa: avvallamento, profondità; *Kuk*, monte, è base ario-europea ed entra nell'analogia del lat. *cacumen*, it. *cucco, cocuzzo; Jelénik* è nome slavo e significa: monte degli abeti, *abetóne*, da *jéla*, abete; *Vôlnik* nome slavo da *vol*. bue, significa: monte dei buoi, cfr. friul. *Mont dei bûs*, franc. *Monboón*; *Podláka* nome slavo da *pod*, sotto, e *láka*, palude; *Sléme*, nome slavo, significa: cresta di monte.

⁂

Veniamo ora alla linea del fuoco sulla *Vertójbiza*.

Verbójba è dall'antico slavo *vertupv* e significa: spelonca, cavità in genere, conca, formatosi da un *vertúp-ja*. Tale base è comune anche al rumeno: *vertep, vertop*, cavità, palude.

Vertójbiza, il corso d'acqua, è il diminut. di Vertojba.

Ovcja drága, nome slavo che significa: il burrone delle pecore, da *ovcji*, agg. pecorino e *drága*, borro, conca, piccola valle.

Vógerska, nome slavo di località che significa: l'ungheresa. Denominazione che si trova in altri luoghi dell'Italia Superiore. Cfr. in Lombardia a Melegnano: l'*Ungheresa*, certo per designar località dove s'era stanziata qualche carovana di zingari.

I tedeschi poi hanno fatto subito di *Vógerska* un *Ungrispach*.

Veniamo ora al contiguo *Sanbáss*, che è celebre per la fenomenale storpiatura che ne hanno fatto i tedeschi denominandolo *Schönpass*.

Sambasso non può assolutamente tradursi per Schónpass, bel passo.

Il nome di luogo è composto invece da un aggettivo *sanctu*, di identica origine dello slavo *svet* per *svent*, santo, e da un sostantivo *Basso* o *Passo*. Un santo che si chiami *Basso* non esiste; a Capodistria invece si ricorda un santo *Passo*.

La questione appunto è di stabilire se si tratti di un sostantivo *Basso* o *Passo* unito all'aggettivo santo.

A proposito si deve ricordare che esiste una caratteristica tendenza dei contadini friulani a chiamare le chiesette, le cappelle romite situate giú nel fondo di anguste valli non con il nome del santo a cui sono consacrate ma coll'appellativo generico di *San Basso*, cioè, santo che sta in basso. Cosí la chiesetta di S. Silvestro posta sotto Castelmonte (Cividale) è chiamata *San Basso* dai contadini friulani.

Comunque si tratti di una denominazione generica *Basso* o di una denominazione specifica *Passo* siamo sempre in presenza d'un nome di santo.

I tedeschi hanno malamente storpiato l'interpretazione avendo di vista piú che la denominazione friulana *San Bas*, l'esito slavo *Šémpas*, formatosi da *svet* (*svent, sent* pel *v* che ha il valore del digamma greco) *sanctu*, come *Šempéter* San Pietro, *Šempoláj* (Nabresina) San Pelagio, *Stándrež* Sant'Andrea, *Stéverjan* San Floriano, *Sužíd* Sant'Egidio.

E veniamo al Vipacco, l'antico *Frigidus*, che a sud est di Gorizia sbocca nell'Isonzo.

Il nome di Vipacco porta con sé pur troppo la contaminazione tedesca. Nessuno fuor che i tedeschi poteva effettuare la sostituzione d'un proprio nome nuovo all'antico nome. Gli slavi invece modificano ma mantengono, dove li trovano, gli antichi nomi, creano dei nomi loro solo nelle solitudini dove non havvi preesistente denominazione, o dove il nome antico non può riflettere piú i particolari e singoli frazionamenti del terreno avvenuti colla progressiva divisione delle proprietà.

Deve esservi stato un punto delle età in cui la valle del Vipacco era del tutto in potere e in balia di tedeschi vassalli dei conti di Gorizia per spiegarci il cambiamento e la sostituzione del nome.

I latini avrebbero continuato la denominazione *Frigidus*. Cfr. *Riofreddo, Fiumefreddo, Villafredda* ecc. E parimenti l'avrebbero continuata gli slavi. Cfr. a S. Pietro l'*Algida* affluente del Natisone. Dell'*algida* latino, che ha dato il nome al fiume e al villaggio vicino alla confluenza di questo, abbiamo il continuatore italiano *Àzzida*, e il continuatore slavo *Àzla*.

Bisogna tener presente che il Vipacco con una direzione da sud-est verso nord-ovest nasce ai piedi dell'antica selva di *Pirus, ad Pirum*, oggi, tradotto fedelmente, il *Birnbaumer Wald*, e col suo corso dalla selva di *Pirus* viene a rasentare l'altra antica selva dell'*Ocra, acra* nome che designa cosa aguzza, appuntita, tradotto anche fedelmente dagli slavi: foresta di *Trnóva* (slav. *trn*—cosa appuntita; spina). Fra due celebri selve dunque scorreva l'antico *Frigidus*.

Da ciò i tedeschi hanno trovato la caratteristica pel nuovo nome del fiume e l'hanno chiamato *widspach*, fiume della selva, da *wid* selva (cfr. *Widugang, Widukind, Witbald*) e *bach o pach*, fiume, corso d'acqua.

La sua prima apparizione si nota in doc. del 1015: «inter Lisontium, Vipacum et Ortona».

Da scartarsi addirittura l'ipotesi che *Vipacco* possa derivare da un gentilizio *Vippius* con desinenza celtica *ac*.

Né è da ritenersi riferibile al nome di santo *Vito, San Wait*. I nomi Vito, Guido (Guitto) hanno identica origine, e sono denominazioni comuni di luoghi fino in Toscana, ma sono sempre accompagnati dall'appellativo *santo*. Piuttosto hanno determinato formazioni basso latine di nomi di persona o di famiglia in Friuli: Vidón, Guión, — proprio come nel basso latino di Francia.

Doberdò, slavo *Doberdól — Doberdóv*, con la *l* velare, fra il Vipacco e Monfalcone, è nome di formazione slava composto dall'agg. *dóber* buono, e il sost. *dól* (o *dóv*) valle, *dolina*: valle buona, fertile. Da *Doberdól* o *Doberdóv* abbiamo l'it. *Doberdò* come dallo slavo *Topoluóve*, pioppetto, da *topól* pioppo, abbiamo l'it. *Topoló*, e inoltre: doppioni ladino-slavi: *Grivuóve, Grivò; Sosuóve, Sosò; Cjarsuóve, Cjarsò*.

Opachiasella, slav. *Opatjesélo* che pronunsiasi anche *Opacjesélo* essendo slav. *tj=cj*. La forma italiana *Opachiasella* è riduzione e continuazione della forma slava *Opacjesélo* che è composto di *opât*, abate, e *sélo*, residenza, luogo, villaggio e indica: residenza, sede dell'abate, cosí come il nome di luogo sl. *Opatíja* — it. badía.

Sono comuni anche nell'italiano nomi di luogo dal soprannome di persona *abate*: *Abái, Labá, Abbá, Abâo, Baéssa*, nel Veneto, e la stessa *Abbazia* sul Quarnaro.

San Grado è il nome del sántuario della Madonna presso Merna. Vi si accede per una lunga gradinata fin sopra una collina, e perciò i contadini friulani chiamano il santuario anche *Madône de la Scjalinade*, Madonna della Scalinata.

Ma tale scalinata è stata fatta in tempo relativamente recente, e il nome di *San Grado* invece è vecchio. Non si può quindi riferirlo a una base *grado, gradino* it.

Evidentemente qui il nome è dallo slavo *grad*, castello, *castrum*, è attribuito a uno di quei tanti antichissimi castellieri che si trovano nel Litorale e nell'Istria. Gli slavi denominano il luogo anche: *na gradu*, sul castello; *na mirnski grad*, sul castello di Merna.

Mérna è nome slavo riferibile alla base *mir*, pace, tranquillità, a cui rivengono i nomi di luogo *mérnik, mírnik*, sito di pace, rifugio.

Sdóbba è il nome che assume l'Isonzo a una decina di Klm prima della sua foce.

La denominazione è d'origine latina, da *duplex, duplicare*, e propriamente di fase romanza friulana o anche veneta. Designa il luogo dello sdoppiamento della biforcazione del corso dell'Isonzo, biforcazione che oggi non s'avverte ma in passato era ben visibile. Il ramo piú piccolo, quello d'occidente, oggi è ostruito un qualche chilometro pel detrito portatovi nei secoli dalla grande corrente, ma l'Isonzatto sta sempre ad attestare la continuazione sotterranea dell'antico ramo minore, così come il Ledra in quel di S. Daniele deriva per propaggini sotterranee dal Tagliamento. Ci fu un'età dunque che l'Isonzo e l'Isonzatto circondavano del tutto, isolavano col loro corso quelli ultimi lembi di terre basse di proprietà dei Morosini, conosciute perciò col nome di Isola Morosini.

Le sorprese dei corsi d'acqua nel Friuli sono fenomenali non meno che nel Carso. Basti pensare che l'Isonzo e il Natisone si considerano i fiumi piú giovani d'Europa.

Nad Logem è nome slavo che significa non «bosco superiore», come avvenne di leggere, ma «soprabosco, *super silvam, supersilvanum* (*praedium*)».

Débeli nello slavo significa *grosso* ed è il nome del tozzo monte sul lago di Doberdò.

Velíki Hríbak, la calva altura dietro San Grado, è nome slavo e significa: dosso, altura grande, e più precisamente, *alturone grande, collaccio grande*. Per *hrib* cfr. lat. *ripa*.

Rúpa significa burrone. *Nova vas* poi è ben tradotto con Villanuova.

Ci troviamo in cospetto d'una landa desertica, carsica, i nomi storicamente non hanno grande importanza, ma conviene coglierne tuttavia l'interezza e la vera fisionomia. Cosí qui avvertasi ancora che *Pečinka* è nome slavo che significa «grotta» e *Kómen* o *Kámen* significa pietra, luogo petrico, carsico e non ha nulla a che fare con un gentilizio latino *Cominianu*, Cominiano che pur in riflessi slavi avrebbe mantenuto la tonica del suffisso *ánu.*: cfr. *Galliánum*, da *Gallius*, sl. *Geán*, *Opelliánum*, da *Opellius*, friul. *Peán*, sl. *Ofián; Pontiácum*, da *Pontius*, sl. *Petjáh*; ecc. Si deve pensare che talvolta gli esiti più corrispondenti o simili possono avere diversa origine. Per esempio il *Lúbja* o *Lúpja* dei monti del bacino dell'Isonzo oltre che dall'antica base *lob*, come abbiamo visto, potrebbe derivare da una base latina *lupu*. Ma la *Lúpia, Campagna Lúpia*, della pianura friulana e veneta non potrà mai riferirsi alla base slava *lob*. bensí alla base latina *lupu*, soltanto: *lúpia, lupára*, come da *ursu-*, orso, *orsára*, da *cervu-*, cervo, *Cervja, Cervára*, ecc.

E per ora fermiamoci qui con la disamina di queste reliquie storiche che infiorano di memorie i campi gloriosi delle battaglie.

Bruno Guyon.

MARGINALIA

✶ **L'alleanza artistica degli alleati** è propugnata con una specie di proclama pubblicato ne *La Revue* da Eugenio Broerman segretario e relatore generale dell'*Oeuvre internationale de l'Art public*. Richiamandosi alle deliberazioni dei congressi di questa vasta associazione, ed alle disposizioni dell'Aja, accennato come gli austro-tedeschi, in venticinque mesi di guerra, non abbian fatto di queste e di quelle il minimo conto, senza neppur stare a polemizzare ancora — il che sarebbe forse un'accademia — passa ad una proposta precisa e concreta. Poiché, egli dice, le distruzioni di cose d'arte non possono essere compensate con nessuna indennità in denaro, per quanto grande essa possa mai essere, vengano compensate con equivalenti opere d'arte esistenti nelle gallerie e nei musei degli imperi centrali. Si è manomesso il tesoro dell'arte fiamminga e vallona e francese? Lo si reintegri coi tesori d'arte fiamminga vallona e francese chè sono oggi nel paese dei manomettitori. Tanto piú che questi tesori sono estranei al paese ove oggi si trovano. Sono importati. Non hanno con la storia e la civiltà di quel paese che un rapporto relativo, secondario. Per di piú sono stati spesso accumulati col metodo dei trafugamenti e delle spogliazioni. Per dare un esempio, il Broerman ricorda che la celebre Pinacoteca di Monaco è formata, per la maggior parte, con la non meno celebre galleria di Dusseldorf, trasportatavi quando nel 1805 questa ultima città divenne francese, per uno scambio di territori. Il segretario dell'*Art Public* non accenna però all'Italia, quasi non esistessero, tra l'altro, la rovina degli Scalzi, e le spogliazioni di Venezia e di Milano, prima, e di Aquileja e di Gorizia poi: quella da paragonare ad alcuna delle sciagure belghe e francesi, queste da uguagliare almeno all'esempio di Dusseldorf. Ma per le spogliazioni il rimedio è subito trovato con la restituzione integrale. Per la rovina del Tiepolo, invece, bisogna far nostra la proposta del Broerman. Ci avete brutalmente privati di un capolavoro del grande veneziano? Dateci quello che di lui avete nelle vostre raccolte pubbliche e magari private: il *Sant'Jacopo di Compostella* del Museo di Budapest, e il *Martirio di Sant'Agata* di quello di Berlino, e magari il soffitto di casa Correr ora a Colonia, e certe luminose allegorie forse ancora a Vienna, presso un famoso mercante. E con questo il danno sarà appena riparato a metà.

✶ **Spiridione Lambros** è per gli italiani una vecchia conoscenza. Aveva tra noi amicizie e relazioni numerose, riallacciate novamente nel 1913 in occasione di un suo giro per la penisola. Fu allora anche a Firenze, e per invito della Società d'incoraggiamento degli studi classici tenne nell'Aula Magna del nostro Istituto di studi superiori una conferenza sul Movimento archeologico nei paesi greci. L'Ellade era allora in auge; dava grandi speranze di sé; e tra 'l consentimento e la simpatia degli ascoltatori il dotto epirota poté rievocare Righas di Velestino, il protomartire della indipendenza; ricordare come la *Società degli amici dell'antichità* fosse promotrice, oltre che degli studi archeologici, dei movimenti rivoluzionari; rammentare Pittakis che manda di nascosto, ai turchi assediati nell'Acropoli, un sacco di piombo perché non continuino — in mancanza di questo metallo — ad adoperare i perni e i congiungimenti plumbei delle pietre e dei marmi dei monumenti. E poté anche, il Lambros, presentare la Grecia quasi un'emula dell'Italia nel prendersi cura delle ricerche archeologiche, appena compiuta la conquista degli antichi territori, dicendo che a Taso un intendente del governo sorvegliava gli scavi della missione francese; che a Chio il comandante aveva incaricato il direttore del ginnasio ellenico di fare un inventario delle collezioni private dell'isola; che in Macedonia due intendenti governativi si erano accinti ad un identico lavoro, e a Salonicco si pensava di nominare una speciale missione archeologica, mentre a Cosani, ad Elassona, a Grevena venivan fuori dal sacro suolo dell'Ellade statue e frammenti mirabili. «Oh quanto mutata da quella...!» dovrà dirsi ora Spiridione Lambros, ricordando il discorso tenuto allora in Firenze. E il ricordo gli sarà forse molesto. Ma anche piú molesto gli sarà certamente quello di centinaia, di migliaia di cartoline inviate in quel tempo a studiosi e scrittori di mezzo mondo, e delle quali qualche decina debbono ancora esistere anche nella città nostra, tra le carte di professori e giornalisti. Erano cartoline che documentavano con inesorabile e crudo realismo le barbarie dei bulgari, e portavano la firma autografa di Spiridione Lambros; il quale, in tal modo, si faceva capo di quella specie di crociata contro gli odiati nemici. Ora l'ex-accusatore dei soldati di Ferdinando, ha forse gettato molt'acqua sulle ardenti fiamme della sua indignazione; o almeno aspetta che i piú di coloro, ai quali allora si rivolse chiedendo un consentimento di esecrazione, facciano oggi qualcosa di meglio: liberino il suolo ellenico dal bulgaro e dal turco invasori, visto e considerato che il popolo greco ne ha pochissima voglia.

✶ **I servizi sanitari in guerra** danno occasione a Jean Lailler per un articolo di carattere storico ed aneddotico, pubblicato dalla *Revue hebdomadaire*. Millenni ci sono voluti per arrivare alla attuale concezione e organizzazione di tali servizi; ma qualcosa meno di un secolo è bastato per trasformare completamente l'una e l'altra. Al principio dell'ottocento si era piú vicini ai tempi Omerici di quel che non si sia oggi ai Napoleonici. Nell'*Iliade*, è noto, qualche eroe intrepido ed esperto si ferma a raccogliere o ad assistere un ragguardevole compagno ferito, e spesso Nestore conduce alle navi i piú gravi, sul suo carro veloce e leggero; ma i piú rimangon sul campo di combattimento. Pei tempi storici sappiamo che gli spartani recavano indietro dalla mischia i feriti, caricandoli sullo scudo; gli ateniesi portandoli su due lancie intrecciate, i celti issandoli sul dorso dei cavalli, i franchi sostenendoli sui palvesi, i romani a braccia. Soltanto ai tempi imperiali questi ultimi ebbero l'idea di organizzare i servizi sanitari; poi il Medioevo; e si tornò indietro di secoli e secoli, per quanto a Bisanzio Leone VI creasse un corpo speciale di porta feriti tra i non atti alle armi. Con le crociate appaiono gli ospitalieri; piú tardi, in Francia, da Carlo VII ad Enrico IV, si cerca di dare al servizio sanitario una sempre migliore e piú adeguata organizzazione, finché all'assedio di Amiens (1597) l'esercito del maresciallo di Biron è fornito di veri e proprî ospedali da campo. Coi Luigi, dal XIII al XV, i miglioramenti continuano, ed alla battaglia di Fontenoy i nemici feriti sono curati come i feriti francesi. Ma se l'intenzione era ottima, i mezzi per attuarla erano ancora insufficienti. A leggere la descrizione che il Colombier fa nel 1772 delle ambulanze, insufficienti al loro compito e prive d'ogni comodità, c'è da rabbrividire; né le cose erano mutate venti anni piú tardi, a leggere almeno i lamenti e le proposte di rimedi fatte da Jourdain le Cointe. Finalmente con la Rivoluzione e con l'Impero le cose cambiano completamente. Il corpo sanitario sale rapidamente da 4000 ad 8000 uomini, mentre Percy e Larrey apportano ai servizi miglioramenti notevolissimi. Il primo, il Percy, ideò dei leggerissimi, se pur incomodissimi carri di volata che potevano condurre sul campo di

ULRICO HOEPLI-Editore
MILANO

NUOVA PUBBLICAZIONE

PASQUALE VILLARI

L'Italia e la Civiltà

Pagine scelte da G. Bonacci, con un profilo di P. Villari per E. Pistelli. Un vol. in 8° picc., di pag. 484

:: Lire 7,50 ::

Queste pagine, scelte fra le più importanti delle numerose e magistrali opere del Senatore Prof. Pasquale Villari, del massimo storico italiano vivente, offre un quadro colorito della storia della civiltà dai Romani ad oggi: una storia, quale, per larghezza di vedute, sicurezza d'intuito e forma eloquente e suggestiva solo il Villari poteva dare. Il volume si inizia con uno studio di grande attualità sulla civiltà latina e la civiltà germanica e si chiude con una commovente esposizione dei diritti della italianità del Trentino e della Venezia Giulia, e con un lucido e smagliante studio su la crisi mondiale e su la missione che rispetto ad essa ha l'Italia.

Gli scritti del Villari raccolti con mano abile dal Bonacci vogliono rinvigorire il sentimento della italianità della nostra cultura, e bandire la preminenza della pedanteria germanica.

Inoltre, pone in luce la vera missione dell'insegnamento che non è quella di sovraccaricare la mente da idee che si eliminano via via da sé, ma di affinare le attitudini e dare ad esse movimento e agilità, come propugnò da mezzo secolo il Villari sempre; ed è stato ripetuto piú volte in Italia dal Graf e da Ettore Janni e all'Accademia di Francia dal Boutraux, e dal Lasserre, occupandosi di diffusione culturale.

Tutto ciò che ha tratto all'insegnamento, coll'elevazione della cultura nazionale, colle finalità della scuola, nei suoi gradi, è posto in bella luce nelle pagine scelte, tolte dagli scritti del Villari, costituendo una pubblicazione di incontestabile importanza e, ora specialmente, di grande attualità. La varietà e l'interesse degli argomenti trattati dal Villari sono dati dai titoli delle parti che li raccoglie: Antichità e medio evo - Rinascimento e età moderna - Vecchia e nuova Italia - L'italianità nel Trentino, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia - La guerra europea e la missione dell'Italia.

Il libro, che è una magnifica e gustosissima Antologia degli scritti del Villari, e meglio ancora un'Enciclopedia di cultura storica letteraria e politica, avrà certo festosa accoglienza tanto tra le persone colte che nelle scuole poiché vi si trovano disseminati i tesori dell'ingegno di Lui poderoso e della di lui larga esperienza. Come bene osserva il Calò, l'illustre pedagogista dell'Istituto di studi superiori di Firenze, il Villari, sa esprimere con vivacità ed efficacia grandissima la realtà psicologica, il dramma umano d'idealità e di passioni che s'agita sotto la trama dei fatti storici; e, uomo politico, sociologo, educatore, sa ritrovare nella trattazione di problemi pratici particolari la fiamma dell'entusiasmo per in bene e per ogni ideale d'umano miglioramento, e, il chiarissimo prof. Pistelli, in un Profilo premesso al volume, tratteggia in un interessante capitolo la figura del venerando Maestro, delineandone il pensiero attraverso le sue opere, la sua vita, scoprendone le vibrazioni sincere dell'animo profondamente nobile, generoso e patriottico.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

ULRICO HOEPLI - MILANO

battaglia, insieme con l'artiglieria leggera, otto chirurghi, otto infermieri e materiale sanitario per 1200 feriti; piú tardi, abbandonato l'uso di questi carri che non permettevano il trasporto dei feriti stessi, a malgrado fossero forniti anche di rudimentali lettighe, organizzò uno speciale corpo di sanità, in parte montato, e che si serviva di lancie per allestire una assai comoda barella. Il secondo, il Larrey, istituí certe ambulanze volanti, a due e quattro posti, che resero un ottimo servizio nella campagna d'Italia; e in Egitto adoprò cammelli, a San Giovanni d'Acri cavalli, ad Abukir barche per il trasporto dei feriti agli ospedali. Ma in materia profilattica quale semplicità! Le ferite si lavavano con l'acqua; con fredda se di ferro, con calda se d'arma da fuoco; qualche volta all'acqua si aggiungeva un po' d'acetato di piombo o di alcool. Ed alla battaglia di Eylau i feriti stettero su pochissima paglia ed esposti ad un freddo che faceva cader di mano ai chirurghi i loro strumenti; a Lobau mancò d'un tratto il servizio di sussistenza e i degenti furon nutriti con brodo di carne di cavallo messa a bollire con polvere da cannone invece di sale. Ma a Wagram Larrey osò, per la prima volta, eseguire numerose amputazioni sul campo di battaglia, salvando la vita a tanti che prima erano destinati alla morte. E Percy nel 1792 propose al generale Kray il rispetto delle ambulanze nemiche; ma il Kray gli respinse la proposta. Non per niente era austriaco! Piú tardi la campagna d'Oriente richiese speciali cure sanitarie, finché nel 1863 si giunse alla convenzione di Ginevra, quanto, ahimè rispettata dai nostri avversarî, non è qui il caso di ricordare.

✶ **« La lega dei malcontenti » e un' iniziativa del Touring.** — Luigi Vittorio Bertarelli, vice direttore del Touring Club Italiano, ha preso dalle colonne della diffusa *Rivista* un' iniziativa che dobbiamo augurarci non abbia a cadere nel vuoto. Vorrebbe cioè che si costituisse una ideale « Lega dei Malcontenti » fra tutti coloro che hanno occasioni frequenti di essere le vittime di troppi alberghi e di troppe trattorie che ancora usurpano in Italia questi nomi. Lasciamo senz'altro la parola al vice-direttore del *Touring*. « Compito dei leghisti l'esprimere volta per volta e con insistenza, con flebile dolcezza di agnelli belanti o con asprezza ringhiosa secondo il proprio carattere, col clamore o l'ironia, col consiglio o l'imposizione come la tattica del momento piú opportuno suggerirà, e con costanza, con tenacia con implacabile fermezza il malcontento, perché — là dove la situazione economica lo giustifica (anche i leghisti debbono essere sempre ragionevoli) — non si lavano bene i piatti, i bicchieri, le posate, la biancheria da tavola, non si cacciano le mosche, non si presentano decorosamente le vivande, non si ha una cucina decente e almeno un po' appetitosa, non si tolgono la polvere dai mobili, le ragnatele dagli angoli, non si scopano e si lavano i pavimenti, non s'impagliano le sedie, non si rinfrescano i muri con l'imbianco, non usano, il trattore e la sua moglie e la servetta, avere gli abiti, le mani e la faccia e la persona puliti. E le scale, i corridoi, le ritirate, le camere da letto — queste sopratutto — ispirino ai leghisti geremiadi persuasive o scatenino le loro ire feroci! ». Secondo le pratiche vedute del vice-direttore del *Touring*, la Lega dovrebbe unire alle proteste piú energiche l'opera assidua della persuasione e della propaganda dell'igiene. Giova avvertire che questo scritto comparso nell'ultimo numero della *Rivista* (1° ottobre) è conseguenza immediata di un altro che vide la luce nel fascicolo dell'agosto e che, rendendo conto di un viaggio automobilistico in Sicilia, illustrava con grande efficacia i guai e le peripezie a cui è esposto il viaggiatore per l'alloggio e l'alimentazione anche in centri urbani che contano diecine di migliaia di abitanti. La conclusione era straordinariamente malinconica, ma certo non inquinata di pessimismo: « Allo stato attuale delle cose non si saprebbe consigliare, salvo a turisti accomodanti in estremo grado e senza signore, traversate le quali esigano il pernottamento in centri anche importanti che non sieno litoranei, salvo Caltanisetta e Castrogiovanni ». Ma quell'articolo, e piú il secondo comparso testé, accennano a sconci insopportabili che si avverano non soltanto in Sicilia e nel mezzogiorno d'Italia, ma anche nel centro e nel nord. Né certo si potrebbe fare un'eccezione per la Toscana; che anzi ha un suo bell'esempio a cui molti altri potrebbero far seguito. È innegabile che alla progressiva raffinatezza degli alberghi delle grandi città, al lussuoso sfarzo dei *restaurants* scintillanti di vetri e d'argenterie non ha corrisposto, in troppa parte d'Italia, quel graduale miglioramento di quelli alloggi e di quelle trattorie d'ordine modesto che dovrebbero per lo meno garantire un minimo indispensabile di pulizia e di decenza quale si trova sempre in un « albergo popolare » e in una « cucina economica ». Si tratta, piú che altro, di vincere consuetudini di inerzia e di abbandono di cui la maggiore responsabilità tocca proprio a coloro che sin qui le sopportarono con indifferenza addirittura colpevole. E però è ottimo il proposito manifestato dal *Touring* di promuovere finalmente questa rivolta giustissima dei clienti, che sarà il mezzo piú efficace per condurre a buon porto l'impresa.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora per i rapporti intellettuali coi paesi stranieri.

Signor Direttore,

Vorrei far eco all'eccellente articolo di Paolo Savj Lopez « Studenti stranieri ed Università italiane » pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, insistendo sulla necessità che per domani siano quanto piú possibile aperte ai nostri studenti le vie dell'estero con facilitazioni non solo universitarie e non solo invilite alla consueta dubbia vicenda delle « borse di studio ». Come è sommamente desiderabile che gli studenti stranieri trovino larghissima ospitalità nei nostri Atenei, è sommamente desiderabile che gli studenti italiani siano abituati e spinti non pure a frequentare le Università straniere, ma a conoscere i maggiori centri della vita delle nazioni europee ed extraeuropee e ad addentrarsi con accertamenti ed esperienze personali nello studio di tutti i varî problemi: politici, economici, culturali ecc. dei popoli a noi vicini e lontani.

La guerra porterà le nazioni belligeranti non già a chiudersi timorosamente in una gretta claustrazione di frontiere, ma ad un bisogno di rapporti e d'interpenetrazioni sempre rinnovato e ad una ardente sete di conoscenze straniere. Noi dobbiamo preparare una gioventú che abbia insofferibili curiosità della vita altrui per fortificarne e arricchirne la nostra, una gioventú che non abbia soltanto sentore, ma conoscenza approfondita di ciò che gli altri popoli pensano ed operano e che non possa piú soggiacere al vecchio impigrimento che intorpidiva le classi dirigenti *ante bellum*.

I giovani studiosi italiani debbono andare all'estero, debbono *poter* andare all'estero. Ad un'opera di richiamo larga e avveduta degli studenti stranieri in Italia dovrebbe dunque accompagnarsi un'altrettanto larga ed avveduta opera di avviamento degli studenti italiani oltr'Alpe ed oltre mare, con liberali mecenatismi governativi e privati, con appoggi ad istituti di cultura italiana da fondarsi nelle grandi capitali straniere ed anche — non dimentichiamolo — nelle grandi colonie italiane del Sud e del Nord America.

Il movimento degli studenti italiani fuori delle patrie frontiere non dovrebbe naturalmente rispondere nè ad infatuazioni politiche o scientifiche, né a velleità sportive, come talvolta è accaduto nel passato: dovrebbe svolgere tutto un programma di apporti alla vita italiana di conoscenze ed esperienze straniere e dovrebbe soprattutto esser inteso a sviluppare il senso realistico e pratico degli italiani per le grandi competizioni mondiali d'ogni genere e d'ogni campo, ad aprire alla mente ed alla operosità degli italiani quelle vedute universali, e per contraccolpo nazionali, che sono loro cosí spesso e cosí malauguratamente mancate. Il movimento dovrebbe avere direzioni varie, ma precise e sicure nella loro varietà e delimitazioni logiche e concrete per ogni singolo campo di accertamento e di lavoro. Ciò eviterebbe pel futuro all'Italia di passar di sorpresa in sorpresa ad ogni rivolgimento politico o sociale o culturale straniero e di abbracciare con ingenuo fervore ogni moda politica o sociale o culturale, importata, e di abbandonarsi per la sua cultura straniera alle « lettere dall'estero » dei grandi giornali quotidiani — o, peggio che peggio, di restare supinamente cieca a rivolgimenti e a fenomeni stranieri che dovrebbero, se non istruirla ed illuminarla, almeno orientarla verso i suoi veri interessi, verso le sue vere tendenze e possibilità.

Eppure tutto questo sarebbe forse poco rispetto ad un altro vantaggio del movimento studentesco verso l'estero, un vantaggio che per l'Italia potrebbe segnare un'èra nuova: quello di accompagnare e di integrare finalmente la nostra emigrazione operaia, contadina, proletaria all'estero con una emigrazione rappresentativa delle classi colte e dirigenti italiane, il che avrebbe la duplice utilità di avvalorare l'emigrazione proletaria e di propagar con essa veramente ed altamente il gran nome e la salda speranza d'Italia. Fino ad oggi l'emigrazione italiana all'estero ha fatto conoscere all'estero un'Italia laboriosa, economa, proba, ma povera e assillata dai soli bisogni materiali; domani nulla potrebbe rialzare di fronte agli stranieri le sorti di questa emigrazione proletaria che senza dubbio persisterà, malgrado i forti richiami dei nuovi sviluppi industriali ed agricoli del paese, meglio di questa emigrazione che potremmo chiamar culturale, ritenuta da tempo necessaria dalle nostre stesse piú povere correnti emigratorie operaie e contadine assetate di cultura italiana, ma sempre trascurata ed inceppata dalla insensibilità e dalla grettezza delle nostre classi dirigenti e governative e sempre ridottasi fino ad ora quasi a nulla.

Evidentemente questa emigrazione culturale potrà e dovrà trascendere i limiti universitarî, ma poiché è bene che si rinsaldino sempre piú il concetto e la convinzione dell'appartenenza della Università alla Nazione e della concordanza e trasfusione di forze necessarie tra Università e Nazione è indispensabile che gli inizi del movimento vengano dalle Università, facciano parte integrante di quella che il Savj Lopez ha giustamente e felicemente chiamato « politica universitaria ». Bisogna a tal uopo che le idee espresse dal Savj Lopez non cadano, ma siano raccolte e dalla Minerva e da tutte quegli enti competenti ed autorevoli che possono esser in grado di raccoglierle, come quell' « Associazione Nazionale dei professori universitarî » che già altra volta fu qui lodata per l'impulso ed il contributo dato alla propaganda della nostra guerra all'estero. Opera di Governo, opera di Associazioni, opera di mecenati coraggiosi e generosi occorre per avvivare questo movimento e tutti gli altri movimenti concomitanti alla loro maggior espressione ed espansione e questa è l'ora delle decisioni, questa, mentre ancora rugge la guerra e l'anima del paese è tutta tesa verso le sue rivendicazioni e raccoglie in sé tutte le forze con un impeto supremo ed una risolutezza invincibile. Non bisogna oggi stesso soltanto preparare, bisogna agire e fare; poiché gli altri non preparano soltanto, ma agiscono e fanno. Al Congresso dei Professori Universitarî, in cui il Savj Lopez spera, occorre sia approvato un programma completo e concreto che non abbia bisogno che di attuazione, e al Congresso ed al programma deve seguire l'attuazione. Nessuno può nascondersi le difficoltà che questa attuazione può presentare, ma ne abbiamo viste e vinte ben altre e il Ministro Ruffini è uomo cui le difficoltà non possono intimorire. Che se oggi non potessimo superare ostacoli di grettezza e di male rassegnazioni con ardimento, quando lo potremmo? Non è oggi il giorno dell'ardimento e del successo?

ALDO SORANI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ben distinto dagli altri studi filosofici del Bergson è il suo saggio *Le rire* pubblicato per la prima volta in due puntate della *Revue de Paris*, nel 1900 e quindi in volume pei tipi dell'editore Alcan; un'operetta agile ed acuta di cui la casa Laterza di Bari ci dà una traduzione, a cura di A. Cervera e di C. Gallo, nella *Biblioteca di cultura moderna*. I problemi della comicità e dell'umorismo sono stati ampiamente dibattuti in questi ultimi anni e l'opinione ormai accettata nega che del comico si possa dare una precisa definizione. Si ebbe una felice formula: non esiste l'umorismo; ma esistono degli umoristi. Il Bergson non intende chiudere la fantasia comica in una definizione: « Noi vediamo in essa, in primo luogo qualcosa di vivente, e per quanto leggera essa paia, le useremo il rispetto che si deve alla vita, limitandoci a guardarla sbocciare e crescere. A poco alla volta con insensibili gradazioni, compirà sotto i nostri occhi molte metamorfosi singolari ». Pertanto il Bergson studia, con analisi di finezza inarrivabile, il comico delle forme e il comico dei movimenti, il comico delle situazioni e il comico delle parole. La sua penna segue con cauta leggerezza le evoluzioni dell'argomento. Il riso viene definito con una similitudine: esso nasce come la spuma del mare: « annuncia all'esterno della vita sociale le rivolte superficiali e ne disegna immediatamente la mobile forma: è anch'esso una spuma a base di sale; e come la spuma scintilla. Il filosofo che ne raccoglie per assaggiarla, trova talvolta una gran dose d'amarezza in cosí esigua sostanza ». Il Bergson non dà riferimenti ad opere critiche anteriori: giova però ricordare, a causa di certe analogie, il saggio di Alfred Michiels, *Le rire*. Ed è conveniente pure il ricordo di un buon tentativo italiano di interpretazione del comico: E. A. Levi, *Il Comico* (Genova, Formiggini).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione saluberrima — Telefono **18-96**.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

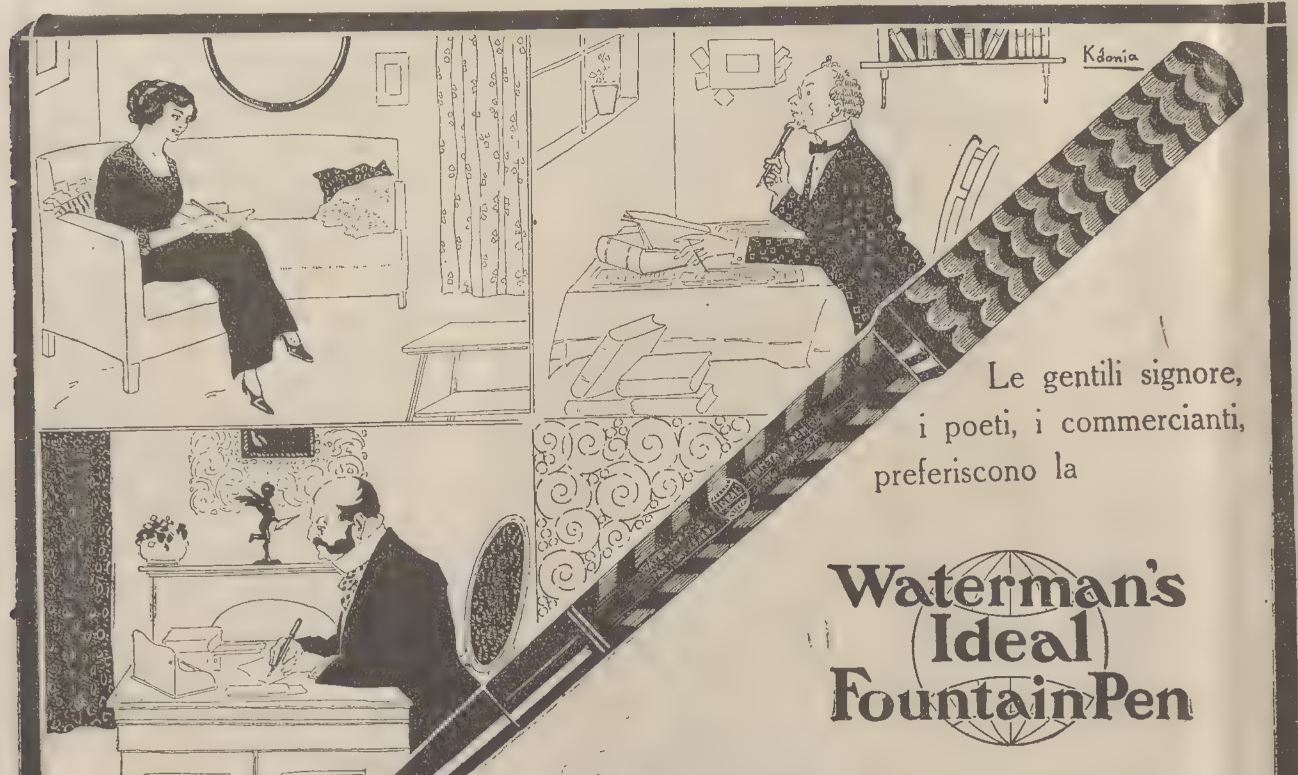

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.
LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✱
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 43

22 Ottobre 1916.

SOMMARIO

I GIOIELLI DELLA CORONA DI TOSCANA, Nello Tarchiani. — **IL FENOMENO GRECO,** Niccolò Rodolico. — **UN GRANDE EDUCATORE DALMATA A VENEZIA,** Pompeo Molmenti. — **MARGINALIA:** *« La maschera e il volto » al Politeama Nazionale,* G. — *La scuola di Rabindranâth Tagore — La collezione Rodin — « Ce lo hanno insegnato i tedeschi » — I prigionieri di guerra — Il tallero di Maria Teresa.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Pepe e Lafayette,* Oreste Conti. — **BIBLIOGRAFIE.**

I GIOIELLI DELLA CORONA DI TOSCANA

I tesori d'arte e le gemme che i Medici avevano accumulato nei loro palazzi e nelle loro ville erano famosi per tutta Europa, e dovevano specialmente attrarre, eccitandone l'avidità, i candidati alla successione del granducato, quando questa fu discussa tra le potenze, a malgrado delle proteste di Cosimo III e di Giangastone; sí che grande dovette esser la vigilanza dell'ultimo dei Medici, tra tante brame; e lodevole fu in lui — per tante magagne deplorabilissimo — la cura di assicurare alla città ed al dominio quei desiderati tesori che si consideravano quasi patrimonio nazionale, sia perché assai spesso acquistati con pubblico denaro, sia perché lustro e magnificenza ne derivavano a tutto il granducato.

Per questo Giangastone volle ed ottenne che nel Trattato di Firenze (25 luglio 1731) si riconoscesse a lui ed alla sorella sua, Maria Luisa vedova dell' Elettore Palatino, la libera ed assoluta proprietà di « tutto il mobile e la suppellettile di qualunque sorta pregio e valore, ed in qualunque luogo tenuti, conservati e collocati ». Poi, proclamato a successore suo Francesco di Lorena, avviò, per un piú preciso e particolare accordo, trattative che la morte interruppe (9 luglio 1737) e che la Elettrice subito riprese e continuò.

Difatto essa il 13 di quello stesso mese di luglio si rivolgeva a Francesco di Lorena — già da due anni sposato a Maria Teresa, erede di Carlo VI imperatore — e facendo appello alla « equità e finezza » di lui gli inviava un primo abbozzo di quello che fu chiamato poi Patto di Famiglia. In esso ella chiedeva la libera disposizione dei mobili e dei gioielli, e per quelli di cui non avrebbe disposto particolarmente, proponeva che fossero « de têms en têms possedés par le Souverain pro tempore de la Toscane esclusivement à tout Heritier naturel... ». (*sic*) Escludeva, inoltre, dal patto i gioielli, gli ori, gli argenti, le pietre preziose di sua proprietà, e chiedeva le fossero date assicurazioni di non esser molestata a tale riguardo.

Il lorenese rispose subito con un bigliettino melato, e il Patto di Famiglia, stipulato a Vienna il 31 ottobre, portò l'articolo 3° che dice: « La Serenissima Elettrice cede, dà e trasferisce al presente a S. A. R. *per lui e suoi successori Gran Duchi*, tutti i mobili, effetti e rarità della successione del Serenissimo Gran Duca suo fratello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, *gioie ed altre cose preziose*.... che S. A. R. s' impegna di conservare, a condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei Forestieri non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della Capitale e dello Stato del Gran Ducato ».

Cosí diceva il Patto, già meglio chiarito dal citato abbozzo; e subito l'anno dopo Francesco di Lorena cercava di interpretare a modo suo l'articolo III, accennando a pretendere la proprietà, e non soltanto l'uso *pro tempore*, dei tesori medicei.

Ma l' Elettrice tenne duro; e quando il granduca si degnò di venire in Firenze con l'augusta consorte e col principe Carlo (gennaio-aprile 1739) offrí loro di adornarsi coi gioielli della corona, e lasciò che se ne pavoneggiassero nelle parate; ma al momento della partenza se li fece restituire, forse non senza qualche contrasto verbale.

Cosí Francesco e Maria Teresa tornarono a Vienna col ricordo assillante di quei tesori, nei quali videro una salvezza quando, morto Carlo VI (20 ottobre 1740), si trovarono in gravi imbarazzi finanziarî; e ve la videro tanto piú in quanto consideravano la Toscana come un dominio da sfruttare da Vienna, e già da piú di tre anni vi facevano man bassa di quel che potevano.

Cominciarono nel settembre del '38 a vendere all' incanto in Piazza di San Giovanni, dinanzi al Bigallo, tutte le piatterie di stagno, e tutti i rami, gli ottoni e gli attrezzi delle cucine delle ville medicee; continuarono il mese dopo a mettere all'asta nel Salone dei Cinquecento « a rotta di collo » (come dice il Minerbetti-Squarcialupi nel suo Diario inedito) quadri, arazzi, stipi, cassettoni, letti, mobili varî, biancheria e cose della Guardaroba granducale; nel giugno del '39 alienarono le armi conservate nelle fortezze, e nel settembre del medesimo anno tutto il legname dei depositi, compreso quello che gelosamente si custodiva per far baraccamenti isolati in caso di epidemie.

Delle argenterie, molte e pur di pregio artistico mandarono in Zecca per coniar monete di San Paolo, e le restanti incassarono per spedirle in pegno a banchieri livornesi e genovesi che avevano prestato denari a Francesco; mentre ogni tanto carichi misteriosi uscivano dalla città per piú lontana destinazione. Cosí il 20 d'aprile del 1739 « furon veduti — ricorda il Minerbetti — andar via gran quantità di barrocci tirati da tre e quattro paia di manzi carichi di bauli e casse alla volta di Vienna, verisimilmente pieni delle ricchezze della Real Casa de' Medici ».

Ma queste depredazioni e queste distruzioni non bastavano ai bisogni: i gioielli di Toscana occorrevano, per trovar quattrini, o almeno un po' di credito, ché la parola imperiale era in ribasso presso i banchieri.

E Francesco si mise coraggiosamente all'opera, per quanto già avesse dovuto fare esperienza della risolutezza ed irriducibilità dell'ultima dei Medici. Le aveva cambiato le guardie fedeli, sostituendole con altre a lui devote; contava sulla tarda età di lei, vecchia, sola, quasi abbandonata da tutti, e forse mal servita dai suoi stessi confidenti e cortigiani; sperava magari in qualcuno di quegli attacchi di petto che avevan fatto credere piú volte in una catastrofe; e tentò.

⁂

Ecco dunque il futuro imperatore scrivere il 29 gennaio del '41 al senatore Carlo Ginori, suo secondo consigliere in Toscana, che i timori di una guerra e la mancanza di credito lo obbligavano a cercar d'ottenere le gioie e le argenterie medicee per impegnarle presso banchieri di Lucca o di Genova. Vedesse perciò di indurre il marchese Francesco Rinuccini, consigliere intimo dell'Elettrice, a persuadere quest'ultima, facendole balenare i disastri di una guerra disgraziata; e piú di tutto si sbrigasse, perché non c'era tempo da perdere. Intanto gli univa una commendatizia per il Rinuccini, e due per la Elettrice: una sua ed una di Maria Teresa.

Il Ginori, appena ricevute le regali istruzioni, cioè alle tre di notte, si recò dal marchese Francesco; ma avendo questi declinato l' incarico, dovette, appena fatto giorno, presentarsi a Maria Luisa con le due missive regali.

Diceva in una, Francesco, alla *cara cugina* di dare ascolto al suo consigliere; si sarebbe acquistata eterna riconoscenza. Nell'altra Maria Teresa faceva la medesima raccomandazione e si sdilinquiva in proteste di amicizia e di affetto.

Ma l' Elettrice fu irremovibile; e per quanto il Ginori le desse tempo a riflettere, non mutò di pensiero, insistendo col dire che era stato convenuto le gioie e le rarità dello Stato dovessero rimanere in Toscana, e che mandandole fuori in pegno non sarebbero tornate mai piú. E rispondendo subito a Francesco e a Maria Teresa lamentava, anzi, che molte argenterie fossero state mandate alla Zecca contro i patti e senza il suo permesso; rifiutava di consegnare le argenterie rimaste e le gioie della corona; ricordava di aver queste concesse agli augusti sposi durante la loro permanenza in Firenze, perché se ne adornassero soltanto pel tempo in cui si erano trattenuti in Toscana; dichiarava tale esser l'affetto da lei portato a questi gioielli, che di continuo li faceva accomodare e rilegare a proprie spese, aggiungendovi assai spesso pietre preziose da lei privatamente possedute; accennava di non credere alla possibilità di una guerra in Toscana, pretestó per impaurirla e persuaderla; faceva infine una oscura minaccia, riguardante certe sue disposizioni testamentarie.

Fino dal 5 d'aprile del 1739 ella aveva infatti disposto che tutte le gioie che si trovassero alla sua morte — salvo quelle particolarmente lasciate nei varî legati — venissero unite a quelle dello Stato « ad effetto che l'uso di esse dovesse servire per ornamento dei Serenissimi Granduchi e Serenissime Granduchesse Regnanti di Toscana per dovere tutte sempre e in perpetuo conservarsi in questa città di Firenze »; e il testamento aveva comunicato fin d'allora a Francesco di Lorena, raccomandandosi che le sue disposizioni fossero rispettate e adempiute.

Anche il Rinuccini, rispondendo e riferendo a Vienna, accennò al pericolo di qualche mutamento in proposito; e Francesco si affrettò ad assicurare la Palatina che non pensava piú alle gioie, per quanto avesse in animo di impegnarle soltanto, ma non di alienarle.

La Palatina però non si fidò; e subito ordinò fosse redatto un inventario del tesoro della Corona Granducale, che fu compiuto e legalizzato il 10 di marzo di quell'anno stesso. Né si sbagliava; ché il lorenese non aveva abbandonato l' idea.

Difatto nel rammentato Diario inedito del Minerbetti si legge, alla data del 22 dicembre 1741: « La sera il capitano e il maggiore delle giandarme, che sono lorenesi, andarono in anticamera della S. E. e chiesero udienza; ed entrati che furono esposero per parte del Gran Duca di volere le gioie della Corona Medicea e dello Stato; al che Ella gli rispose di non poterle dare senza la licenza del Re di Spagna e Francia. I medesimi incominciarono a replicare con piú ardire e impertinenza; ma la Serenissima si ritirò nelle sue stanze; e volendogli loro andar dietro, Ella chiamò, ed entrati dentro i suoi gentiluomini gli levarono e gli ricondussero nell'anticamera e lí gli licenziarono ».

In verità Francesco cercava di farsi ottimi titoli per occupare il trono degli Asburgo.

Protestò subito vivacemente l' Elettrice col Gran Duca, e rimostranze fece pure presso le corti di Napoli e di Francia; tanto che questi, seccato, lasciando il fare untuoso usato fino a quel momento, le scrisse rimproverandola di non aver tenuto conto dei riguardi avutile, e d'aver dato invece retta ai maligni, suscitando uno scandalo a tutto suo danno; mentre lui, Francesco, voleva soltanto farle un piacere, mettendole al sicuro le gioie in momenti di torbidi e di possibili guerre.

Era, come si vede, il solito pretesto.

Ma piú si aprí il granduca col principe di Craon, capo della Reggenza di Toscana, e col marchese di Stainville, incaricato d' affari in Francia, accennando con quello alla possibilità di rimettere a posto la vecchia dama, cercando con questo di porla in ridicolo per il chiasso fatto.

Intanto nel febbraio del '42 balle d'arazzi e di tappezzerie di Guardaroba partivano per Vienna; e nel maggio il residente inglese Orazio Mann scriveva ad Orazio Walpole che l' Elettrice rinunziava alla consueta villeggiatura della Quiete e rimaneva a Pitti per paura delle gioie....

Ma il 18 febbraio dell'anno dopo l'ultima dei Medici spirava, e il Mann si affrettava ad informarne l'amico, aggiungendo: « In quanto alle gioie non vi saranno piú questioni, ed il granduca non avrà piú chi gli muova opposizione su quanto gli piacerà di fare. Tutti sono curiosi di vedere che cosa avverrà ».

Quello che avvenne ce lo raccontano il Minerbetti e lo Zobi. Le gioie furono subito sigillate dal conte di Richecourt, il vero governatore di Toscana; e le monete e le medaglie d'oro furono messe in una cassa e portate a Santa Maria Nuova. Poi, a poco per volta, gioie, e monete e medaglie d'oro furono inviate a Vienna insieme coi gioielli della particolare eredità dell' Elettrice; e se qualche cosa tornò con Pietro Leopoldo, quando venne in Firenze come granduca, riprese poi la strada di Vienna quando fu eletto imperatore.

E questo lo Zobi lo ha detto nel primo volume della sua *Storia di Toscana* stampato in Firenze nel 1851, regnante Leopoldo II di Lorena!

⁂

Quale era il valore di questo tesoro trafugato subdolamente e prepotentemente? È forse, oggi, difficile dirlo.

Alla morte di Cosimo II le gioie medicee furono stimate all' incirca dieci milioni di lire: e tra le pietre preziose il rubino acquistato da Cosimo I fu valutato circa centomila lire; e piú di duegento il famoso diamante giallo comprato da Ferdinando I e noto col nome di *Fiorentino* o di *Granduca di Toscana*.

Alla morte della Elettrice i gioielli della Corona furono stimati trecentomila scudi, e centottantamila quelli di proprietà della defunta principessa; ma lo Zobi ci avverte che la stima era bassa; e d'altra parte va eseguito oggi il ragguaglio con la moneta del tempo.

Ci rimane però l' inventario, fatto redigere dalla Palatina, dei gioielli dello Stato; ed a scorrerlo soltanto s' ha come un barbaglio di colori e di luci.

Citerò solo alcuni pezzi.

Ecco, entro « una custodia tonda e alta coperta di velluto cremisi, la Corona Granducale di piastra d'oro, sopra la fascia della quale vi è un giglio di rubini cogoli, e intorno intorno diciassette punte lavorate di bassorilievo con smalti di diversi colori, ornata tutta di centocinquantadue pietre orientali, cioè Diamanti, Rubini, Zaffiri e Smeraldi ».

Ecco aprendo « un cassettino quadrilungo d'acciaio di colore violetto » svariare « un gran diamante faccettato da una parte e dall'altra, di peso carati centoquaranta, contornato da un sottile serpente tutto tempestato di piccoli diamanti, il quale con le sue branche sostiene per aria il detto diamante ».

E continuando ad aprire custodie coperte di sommacco rosso, di velluto cremisi, e di pelle nera, balzar fuori « una collana di quarantacinque diamanti grandi di fondo e in tavola di varie grandezze, legati in castoni d'oro smaltati di bianco e turchino »; una croce da Cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, tempestata di diamanti; « un cappio composto di centoventicinque diamanti a faccette, di varie grandezze, il maggiore dei quali, che è posto nel mezzo un poco gruppito, e della figura di un mostacciuolo, pesa grani settantotto ».

E poi ancora: « un alamaro o sia gioia da petto composta di dugentotrentasette brillanti, che centonovantatrè cristallini e quarantaquattro gialli, dei quali quello del mezzo pesa grani settantanove e mezzo, e quello pendente a gocciola pesa grani settantanove »; « tre fila di ottantadue perle grosse tonde per ciascheduna, che in tutte sono dugentoquarantasei perle, e pesano once quindici e denari dodici, che sono carati duemiladugentotrentadue »; « un rubino balascio cogolo, lustrato, pendente a un cappio d'oro smaltato di nero, il quale insieme col detto cappio pesa carati dugentoquarantuno e mezzo »; e tre spade e una mazza tutte ricoperte di pietre preziose; e pennini, fermezze, anelli, orecchini, fibbie e bottoni.

Nel complesso il tesoro della Corona comprendeva: sessantacinque diamanti grandi (senza contare il *Fiorentino*) e millesettecento fra mezzani e piccoli, senza calcolare i minimi; circa mille brillanti di vario peso, e molti a gocciola; quaranta grossi rubini e balasci, e circa settecento minori; uno smisurato topazio di quasi centonovanta carati; uno zaffiro di centottantaquattro carati, ed una trentina grandi; piú di settecento perle per un totale di quattromila carati.

Ed ora di tutto questo tesoro, che aveva anche valore storico e doveva averne di artistico, gran parte è andata dispersa; molto rimane forse nei segreti scrigni imperiali; qualcosa è alla Hofburg di Vienna, ove in una vetrina i visitatori potevano fino a due anni or sono ammirare il celebre *Fiorentino*, e legger nelle guide, che pesava circa centoquaranta carati (poco meno del famoso *Koby-noor*), che Carlo il Temerario lo aveva perduto alla battaglia di Morat, e che dopo varie vicende Ferdinando I dei Medici lo aveva acquistato dai Gesuiti. Ma le guide non aggiungevano che poi se lo era *indebitamente appropriato* S. M. l' Imperatore Francesco I; in qual modo, sappiamo.

Nello Tarchiani.

IL FENOMENO GRECO

Il fenomeno, a cui abbiamo assistito da qualche anno nella vita politica greca, è fenomeno storico, o per dir meglio, è un fenomeno, che si è manifestato piú volte nella storia moderna di quel Regno, dalla quale balzano fuori, assai piú che dall'antica storia, elementi di spiegazione del fenomeno stesso. La storia antica della Grecia svia l'osservatore, e crea pregiudizî.

E la storia bizantina? Certo essa offre larga copia di esempî del fenomeno greco attuale; non per nulla il basileo, Costantino, fa seguire al suo nome un alto numero d'ordine, che lo congiunge idealmente ad una dozzina di Costantini, che imperarono a Bisanzio. Ma, come i Greci d'oggi non hanno nelle vene (fisiologicamente parlando) stilla pura di sangue degli antichi abitanti dell'Ellade, cosí essi non derivano schiettamente dai Bizantini, poiché molti elementi turchi e slavi s' innestarono, e si sovrapposero alla schiatta nella lunga via dei secoli percorsa.

Il campo di osservazione per lo studio del fenomeno è molto piú vicino e sicuro: è la recente storia del Regno.

⁂

Ciò che è piú strano in Grecia, cosí osservava la stampa giorni sono, è l'esistenza di uno Stato con due governi.

La stranezza non è anormale singolarità di un momento eccezionale della vita di quel Paese, ma è una regolare manifestazione di una vita politica anormale fin dalle sue prime manifestazioni.

Proprio nello stesso anno della rivoluzione e della dichiarazione dell' indipendenza greca (1822) gl' insorti non soltanto erano divisi in due fazioni, ma addirittura obbedivano, o per dire piú esattamente avevano, due governi in uno stesso Stato. Da una parte erano i *klefti* (il partito militare), dall'altro i *primati* (la borghesia cittadina). L'assemblea nazionale, convocata ad Argo dai primati, fu considerata illegale dai klefti. Fu allora convocata altra assemblea a Piada presso l'antica Epidauro; Maurocordato ebbe la presidenza. Qualche anno dopo (aprile 1826) Maurocordato era deposto; ed al suo ufficio era eletto un suo nemico, Zaimis, sotto la sorveglianza di un comitato di 11 membri dell'Assemblea. Il nuovo governo si stabiliva nell' isola di Egina; ma contro di esso sorse un nuovo governo, che ebbe sede ad Hermione (gennaio 1827). Dei due governi l'uno si volgeva all' Inghilterra, l'altro alla Russia.

Tutto ciò avveniva, mentre i Turchi e gli Egiziani riportavano vittorie, sottomettevano e massacravano le popolazioni della Morea.

Finalmente fu possibile dei due governi farne un solo, ma in modo però che il dualismo continuasse con un presidente, il Capodistria, russofilo, e con un ministro della guerra, anglofilo.

La Grecia, piú che per virtú propria, per contrasti d'interessi di grandi potenze, venute ad un accomodamento, era liberata dai Turchi ; ed a Londra nel 1830 era proclamato il Regno di Grecia.

Mentre si andava in cerca del Re per le Corti d'Europa (e la ricerca durò quasi tre anni) in Grecia risorsero i due governi. Il Capodistria voleva governare energicamente, né risparmiava insulti : — « Voi, o Greci, siete dei mentitori ! » — cosí concludeva in un discorso nell'Assemblea del 1830.

Una delle famiglie piú potenti, i Mauromicalis, insorse contro il Capodistria ; questi fece arrestare ed assassinare il capo della famiglia dei Mauromicalis (1831). Il fratello dell'ucciso continuò a capeggiare la rivolta, e costituí un nuovo governo, che fu presto riconosciuto da buona parte della popolazione. Cosí lo Stato greco riebbe due governi, finché il Capodistria fu anch'egli assassinato.

⁂

Nel 1832 giungeva il nuovo Re, un giovinetto, Ottone di Baviera in compagnia di un tutore, reggente, bavarese, e di una schiera di funzionari e di soldati tedeschi.

Ai contrasti d'interessi di partiti si aggiunsero quelli di religione e di razza : quel re cattolico, quei tutori e quei soldati e funzionari tedeschi non potevano certo aver la virtú di conciliare le fazioni, essi gettavano nuovi elementi di discordia.

Il reggente bavarese aveva avuto una buona idea : aveva arruolato molti dei piú torbidi rivoluzionari, li aveva aggiunti alla guardia tedesca, dando ad essi anche l'uniforme tedesca, ma egli non aveva potuto assoldare tutti i malcontenti, né aveva accontentato altri sudditi potenti e torbidi : gli ecclesiastici greci. Costoro videro una minaccia alle loro ricchezze ed alla loro indipendenza nella costituzione del Sinodo, voluta dal Re, della quale doveva far parte un procuratore laico ad imitazione della Chiesa Russa.

Una prima rivolta scoppia nel 1835 ; e dal 1835 al 1844 non un governo, ma addirittura sono quattro i governi della Grecia : il primo era quello del Re, che aveva poco séguito ; il secondo era quello dei *Napisti* che era forte per il clero e per il popolo ortodosso, aveva il suo centro politico nella Morea, ed era ben visto dalla Russia ; il terzo era quello, di cui era a capo il Coletti, che aveva séguito nella Grecia centrale, ed aveva aiuti dalla Francia ; il quarto con a capo Maurocordato, era riconosciuto dalle popolazioni delle isole dell'Egeo, ed aveva la protezione dell'Inghilterra.

Di questi torbidi causa apparente, piú che reale, pareva allora la mancanza di libertà politica : la monarchia era assoluta ; e nella corte e negli uffici e nell'armata predominavano i bavaresi. Nel 1843 fu possibile una momentanea fusione dei partiti, che obbligarono il Re a licenziare la sua guardia bavarese, il reggente e i soldati tedeschi. Dopo il licenziamento, non prima, i soldati greci insorsero, obbligando il Re a dare una costituzione (1844).

La Grecia pareva oramai dovesse avviarsi ad una vita libera, ordinata ; senonché i torbidi continuarono poiché la causa di essi non derivava dalla tutela tedesca, né tanto meno dal difetto di libertà politica.

La vita parlamentare greca mostra l'incapacità di quel popolo ad avere un governo parlamentare. Dal 1845 al 1862 fino cioè all'abdicazione di Ottone, il governo passò piú volte dal partito del Coletti a quello dei Napisti ; ed anche allora spesso due governi si trovarono di fronte nello Stato : l'esercito e l'armata erano a servizio dell'uno o dell'altro, a seconda del generale o dell'ammiraglio, a cui marinari e soldati obbedivano.

Cosí nel 1846 i nemici del Coletti sollevarono, con l'aiuto di alcuni reggimenti, l'Acaia, la Messenia e l'Eubea ; e queste regioni fino al '47 ebbero il proprio governo indipendentemente da quello di Atene.

Due anni dopo non soldati, ma monaci, insorgono con a capo un fanatico, Cristoforo Papoulakis ; la Morea allora per breve tempo obbedí a quel monaco e non al re Ottone.

Fin qui occasione alle rivolte, agli ammutinamenti era stata fornita dalla preponderanza straniera, dal difetto di libertà, dalla questione ecclesiastica ; nel 1854 essa era fornita dalla politica esteriore del Re e del Governo.

Durante la guerra di Crimea il partito di opposizione al governo voleva far guerra alla Turchia, alla Francia ed all'Inghilterra per unire la Tessaglia alla Grecia.

Il Re non aveva voluto, ed a ragione, senza mezzi convenienti affrontare la guerra ; ed egli da quel momento fu considerato come il nemico della Grande Grecia. La megalomania di quei patriotti ebbe allora le prime esaltate manifestazioni. L'esercito fu anche allora a servizio dei partiti di opposizione : nel 1861 due cospirazioni militari furono scoperte, e l'anno seguente la rivolta militare scoppiava a Nauplia, che fu centro di un nuovo governo. Il moto fu sedato, ma pochi mesi dopo (ottobre 1862) altra rivolta militare scoppiava a Missolungi e quindi ad Atene. Re Ottone si decise allora ad abdicare.

⁂

Dall'ottobre del '62 all'ottobre del '64 durante la ricerca di un nuovo Re e durante il primo anno di regno di Giorgio I la diarchia, o meglio l'anarchia, agitava la Grecia. Il governo provvisorio, costituito nell'ottobre del '62, fu pochi mesi dopo abbattuto ; i pieni poteri furono allora dati ad un'assemblea costituente, ma di fronte ad essa stava il partito militare, che spadroneggiava. Nell'ottobre del '63 arrivava in Grecia Giorgio I, ma egli per un anno regnò senza regno, poiché l'autorità sovrana continuava ad essere esercitata dall'Assemblea costituente, la quale non aveva alcuna voglia di lasciare il potere, e solo dopo un anno si sciolse, e lasciò che finalmente il Re regnasse.

Che cosa fosse la vita politica di quel Regno, che Giorgio aveva promesso di rendere « il modello dei Regni d'Oriente », dimostra assai bene la statistica delle crisi parlamentari : dal maggio al dicembre del '65 seguirono cinque ministeri ; nei primi due anni di vita costituzionale vi furono una dozzina di crisi ministeriali.

L'insurrezione cretese (1866-'70) costituí una parentesi nell'anarchia politica della Grecia ; ma nel '70 essa ripullulava in mezzo al disordine, alla miseria e alle grandi idee delle grande Grecia.

Eppure per un miracolo di statica, direi politica, quella monarchia costituzionale di Giorgio I si trascinò per lunghi anni tra umiliazioni, crisi, disfatte nel '78, nell' '86, nel '93, nel '97 e nel '909.

Giorgio aveva oramai fatto dimestichezza con i Greci, rivoluzionarî, sapeva come addomesticarli : gli stessi ammutinamenti, come quelli del 1909, hanno avuto carattere monarchico, e soprattutto sono stati per la loro ingeguità veramente comici, seppure non erano tali per fare piacere al Re.

Al grido infatti di *Viva il Re* ufficiali e soldati, ammutinati e ribelli un'ora prima, tornarono alle loro navi e alle loro caserme dopo alcune innocue cannonate a Salamina in una bella giornata dell'ottobre 1909.

Gli ammutinamenti militari come le diarchie e l'anarchia politica continuarono infatti per lungo tempo ; ma la forma era mutata : le sedizioni militari, drammatiche del tempo del Capodistria e di Ottone I erano divenute innocue e quasi comiche ; l'anarchia parlamentare, il predominio straniero il doppio governo lasciavano in pace la monarchia.

Parve ad un tratto che la guerra balcanica e l'azione di un uomo di Stato desse all'Europa una nuova Grecia ; fu una breve illusione ; hanno pensato il Re e la Regina a far cadere le illusioni ed a richiamarci alla realtà storica, alla storia moderna del Regno di Grecia !

⁂

Ma perché è cosí triste la realtà storica, che contrasta con tutti gl'ideali della Grande Grecia, vagheggiata non solo da patriotti greci, ma da quei martiri, da quei soldati, anche nobilissimi italiani, caduti per quegli ideali di libertà, d'indipendenza, di grandezza della Grecia ?

Io credo che una fatale illusione ha sempre seguito e danneggiato la genesi della nuova Grecia.

Paese povero, scarso di popolazione, ignorante ed avvilito da secolare schiavitú, era la Grecia alla vigilia della rivoluzione del '21. Paese diviso in unità cantonali, con gente diversa, di marinai, di contadini, senza una borghesia, sotto la clientela di poche famiglie ricche e prepotenti, senza una vera elevazione intellettuale, sia pure di una minoranza, senza alcuna educazione politica.

Al grido d'indipendenza quel popolo insorse, piú che per un ideale di libertà politica, per una crociata contro il turco, nemico della fede, per quell'amore naturale istintivo quasi alla libertà selvaggia, che era fortemente intesa da montanari della Grecia e da pescatori delle isole, spesso dediti alla pirateria e al brigantaggio.

Il cammino per la formazione della coscienza nazionale è aspro e lungo ; la Grecia non ebbe come l'Italia (che pur lontana ha avuto la meta) quella letteratura nazionale, che precedette ed accompagnò le nostre rivoluzioni e le nostre guerre.

Fu illusione quella del Korai di aver quasi collegato all'antica Grecia la moderna e di averne svegliato l'orgoglio e la coscienza nazionale, adattando i caratteri dell'antico alfabeto greco alla lingua moderna del suo popolo.

Fu illusione quella del Korai e di tutti i filelleni che credettero di ritrovare in quel popolo i discendenti di Pericle e di Leonida !

Potevano in quel popolo prosperare le forme piú ampie di libertà colà trapiantate ? Le istituzioni parlamentari erano pianta esotica e non adatta a quel clima. Esse degenerarono in diarchie ed in anarchia parlamentare.

L'errore peraltro poteva essere riparato con l'esperienza, con l'educazione politica, con l'istruzione. Né manca l'istruzione superiore : la statistica della Università di Atene dà cifre altissime di studenti e specialmente di laureati in diritto e in medicina. Ché anzi, in proporzione del numero della popolazione, si fanno piú avvocati in Grecia che in ogni altro paese dell'Europa occidentale, piú che a Napoli.

Questo enorme numero di avvocati in un paese povero, costituisce la classe di politicanti, di grandi elettori, di ricercatori di uffici pubblici, di parassiti della vita politica. In Grecia, come negli Stati Uniti d'America, ma con effetti di gran lunga piú nocivi, ogni nuovo Ministero fa piazza pulita di impiegati alti e piccoli del ministero caduto. Le elezioni perciò non si combattono per un'idea politica, per un programma di partito, ma per interessi di persone, di gruppi regionali, di clientele. Si tratta non di trionfo di un'idea, ma di ripartizione delle risorse dello Stato. Militari, impiegati, professionisti sono tutti attorno a questa panacea ; il popolo minuto si accontenta delle bricciole della mensa : della vendita del voto e di un buon fiasco di vino resinoso il giorno della festa delle elezioni.

Il buon senso del popolo, l'accorto utilitarismo di quel ceto di legulei politicanti, il pacifismo dello stesso ceto militare, cosí desideroso di far piacere al Re, tutto concorse a far sí che la Grecia libera preferisse di avere le diarchie e l'anarchia politica con mezzi pacifici senza i sanguinosi ammutinamenti militari del tempo del Capodistria e di Ottone.

⁂

Come mai però questa gente, che per la sua educazione politica ci appare cosí meschina, ha avuto, ed ha la grande idea di unire in unico Stato tutti i Greci, sparsi nel Mediterraneo occidentale ?

Questa grande idea ha un alto valore morale, ed è, per chi serenamente osservi, ammirevole ; essa stringe in una unità morale e patriotticamente eleva i Greci, sparsi per il mondo. Ma questa grande idea è stata causa di debolezza e non di forza politica del Regno di Grecia.

La Grande Grecia è stata un'illusione sorta, credo, non dal buon popolo greco, rozzo ed ignorante del continente, ma da quello che viveva fuori della Grecia fin dai tempi della rivoluzione.

Nei porti del Mediterraneo, durante le guerre napoleoniche, mercanti e marinari greci formavano ricche colonie, esercitando il commercio ed anche il contrabbando. Al contatto della civiltà occidentale, si erano istruiti, ed avevano conosciuto, ammirato ed amato l'antica Grecia, in gran voga allora nell'arte e nella letteratura del trionfante classicismo.

Erano quelli i Greci, che diedero impulso alla rivoluzione per l'indipendenza, e che sognarono fin d'allora la grande Grecia del Mediterraneo orientale.

Ma questi ricchi Greci, che mandano ancora denari alla Madre Patria, e che lasciano ricchi legati per società elleniche, per istituti di beneficenza e d'istruzione della Grecia erano, e sono, per educazione e per vita ben diversi da quelli della Madre Patria. Le loro grandi idee hanno prodotto un patriottismo megalomane, che è stato elemento deleterio allo sviluppo regolare della Grecia.

Mettete una grande idea nella testa piccola di un rozzo uomo, renderete quel pover uomo, se non un pazzo o infelice, un ubriaco. Le idee di libertà politica e di Magna Grecia sono state le grandi idee, che hanno ubriacato il popolo greco.

Niccolò Rodolico.

UN GRANDE EDUCATORE DALMATA A VENEZIA

Vi sono degli uomini insigni per ingegno, per coltura e segnatamente per bontà, i quali dopo la loro morte appaiono piú vivi di prima, e la loro figura spirituale, nobile, disinteressata, tutta spesa all'educazione della gioventú, risorge nelle menti e nei cuori dei beneficati discepoli nei momenti epici, quando a mo' d'esempio si combatte una guerra nazionale come la nostra. Il ricordo di questi uomini monda le anime dalla scorie delle volgari passioni e inalza anche i mediocri ad alti propositi e ad azioni pure. Quindi non è lecito meravigliarsi, se proprio per iniziativa concorde dell'Istituto Veneto di scienze lettere e arti e del Municipio di Venezia fu pregato Luigi Luzzatti, il piú insigne discepolo di Giorgio Politeo, a commemorare il maestro, cui fu tenacemente fedele dal ginnasio, nel 1855, insino agli ultimi giorni di quella nobile vita, spentasi nel Natale del 1913.

Giorgio Politeo fu un grande educatore di anime, che avvinse a sè colla gratitudine una legione di giovani eletti, i quali riconobbero e riconoscono in tutti gli atti piú nobili della loro vita privata e pubblica il consiglio e l'azione misteriosamente efficace di lui.

E ben giustamente il Luzzatti nella sua commemorazione, un documento che rimarrà nella storia della nostra letteratura scientifica, lo chiama il *Socrate veneto*, « che con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli, liberatori della ragione umana, contemperando le piú ardite ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo ; con lui conversando era agevole salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra ».

E invero uomini siffatti, cosí rari per sventura della umanità, hanno una specie di missione di *santità scientifica*. Non studiano per la loro gloria, ma pel viatico spirituale distribuito ai loro discepoli. Nella commemorazione del Luzzatti questo aspetto morale elevatissimo per cui Giorgio Politeo è indimenticabile, si eleva a una eloquenza commovente e nuova.

Ma Giorgio Politeo, i cui scritti scientifici sono dispersi in molti rivoli e si custodiscono soltanto con pia cura da pochi eletti, è un precursore sicuro, autentico nel campo della nuova filosofia *dell'inconscio*, che levò tanto grido in questi ultimi anni. Dopo il libro del Hartmann del 1862, questa filosofia pareva negletta, ma vennero gli americani col James e col Morton a ravvivarla, e poi il Bergson le diede quelle seduzioni di stile, per effetto delle quali i grandi scrittori francesi riescono a render chiare le dottrine difficili e a far parer vere qualche volta quelle fallaci.

Il Luzzatti dimostra nella sua commemorazione le due seguenti tesi, che ormai ci paiono inconfutabili e che susciteranno controversie presso i filosofi, offesi nel loro amor proprio e spesso piú acri fra loro degli archeologi e degli economisti. Ma è certo che parecchi anni prima del Hartmann, nella *Genesi di un'idea*, mirabile discorso del Politeo per densità e per chiarezza, la dottrina dell'*inconscio* era tutta accennata e chiarita nei suoi punti sostanziali. Inoltre, come il Politeo l'ha esposta, questa dottrina si sottrae alle astruserie metafisiche del Hartmann e ai pericolosi annientamenti della ragione, il cui ufficio è così ristretto nel fulgido volume della *Evoluzione creatrice* del Bergson, da far perdere l'azione dirigente che le spetta nelle facoltà dell'anima. Da ciò deriva la forza con la quale tutte le scuole mistiche, teologiche, reazionarie si posero a celebrare la dottrina dell'*inconsapevole* secondo il Bergson, esagerandone le tendenze e gli effetti e cercando di annientare l'uffizio della ragione per sostituirlo con quello esclusivo della religione.

La filosofia, in questi ultimi decennî, ha oscillato perpetuamente fra gli orgogli della ragione, che sostituiva Dio, e le esultanze di coloro che, mostrandone la impotenza e la inferiorità rispetto alle altre funzioni *creative*, *mistiche*, *misteriose* dell'anima umana, dichiaravano la bancarotta della scienza o un accomodamento medievale coi direttori delle coscienze.

Le pagine, dove il Luzzatti traccia tutte queste oscillazioni e magistralmente le combatte, sono la parte piú bella e piú forte della sua commemorazione. Dalla quale esce limpido che il pensatore dalmata aveva saputo sottrarsi agli eccessi dell'una e dell'altra scuola : all'idealismo malaticcio e al razionalismo superbo e infecondo per l'eccessivo orgoglio.

Ma ciò che il Politeo non ha pubblicato rimane forse ancora la migliore delle sue opere, e di ciò è traccia nelle conversazioni scritte e che costituiscono le controversie piú belle e piú nobili di quell'anima eccelsa con alcuni discepoli degni di lui. Il Luzzatti dà notizia di una sua discussione col Politeo sul seguente tema : *Come muoiono i martiri della scienza, della religione, della libertà della Patria e quali criteri morali graduino il loro merito relativo dinanzi all'umanità e alla storia.*

È, come vedete, un tema dei piú belli e dei piú poderosi, nel quale i martiri del Cristianesimo, nei primi tre secoli della loro santa apparizione, hanno, secondo il Politeo, il primato. È inutile dirvi che anche il Luzzatti li ammira, li sente, partecipa alla grandezza delle loro sofferenze immortali, ma non dimentica gli altri martiri della fede, per esempio quegli Ebrei che nell'età di mezzo si lasciavano trucidare per non abiurare, senza la speranza del trionfo delle loro credenze, forse senza la coscienza di un'altra vita immortale, mentre i martiri cristiani erano sicuri della vittoria ottenuta col loro sangue e del premio celeste. E i martiri della nostra Patria, si chiede il Luzzatti, dei primi giorni, quando era cosí lontana la speranza della redenzione ? Mi arresto qui per suscitare il desiderio nei lettori di leggere questa parte della commemorazione, che è davvero altissima.

Il Luzzatti parlava a Venezia dinanzi ad una schiera eletta di Dalmati, accorsi ad onorare il loro compaesano nato a Spalato, e che, come il Tommaseo, amò sempre la Dalmazia. Con quale religioso entusiasmo si accolse la proposta del Luzzatti di un ricordo marmoreo a Giorgio Politeo in Spalato, liberata dalla mala signoria austriaca, colla seguente epigrafe :

VENETI E DALMATI
INSIEME RICONGIUNTI
NELLA REINTEGRATA PATRIA ITALIANA
ONORANO IN GIORGIO POLITEO
IL GRANDE EDUCATORE
CHE PREPARÒ
CON LA ELEVAZIONE MORALE
LA NOSTRA GIOVENTÙ
ALLA LIBERTÀ POLITICA

Qui lampeggia traverso l'anima di un grande educatore la italianità della Dalmazia, come lampeggia da tante altre competizioni dello spirito e dell'economia nazionale.

Qui a Venezia noi non possiamo venir meno alle tradizioni piú sacre. Chi pensa alla storia della nostra città pensa alla costa dalmatica, la cui popolazione fedele alla Veneta Repubblica contribuí alla sua difesa, alla sua gloria, alla sua possanza nel passato, e contribuirà egualmente nell'avvenire alla fortuna d'Italia. Noi veneziani per conto dell'Italia custodiremo la tradizione, la passione della Dalmazia. Noi vogliamo che nell'Adriatico i nostri alleati, i Serbi abbiano anch'essi i loro giusti possedimenti, le loro stazioni marittime ; non vogliamo creare un irredentismo nuovo, noi i redenti e i redentori a un tempo. Ma dove sono le zone grigie, dubbie, miste deve prevalere sempre con equi provvedimenti la maggior civiltà.

La libertà politica e le autonomie amministrative impediranno sempre, sotto il governo d'Italia, che si formino le leghe e le corporazioni degli oppressi. È frutto che non alligna sotto la dinastia Sabauda.

Pompeo Molmenti.

MARGINALIA

✶ **« La maschera e il volto » al Politeama Nazionale.** — Un grande successo : il lavoro di un giovane. Due belle cose che, riunite, sembrano fatte apposta per sollevare gli spiriti piú depressi. Il pubblico di Firenze, come già quello di Roma e di Milano, ha salutato con gioia questo « grottesco » di Luigi Chiarelli, ieri ignoto, oggi additato e preconizzato quale luminosa promessa del teatro di prosa nazionale. Finalmente un « grottesco » ! Finalmente qualchecosa di nuovo, di audace, di difforme dalle formule, dalle ricette e dai prontuari sui quali si lambicca l'inquieta e pur timida operosità dei nostri produttori comici e drammatici. Un po' di fantasia : finalmente. Il segreto del successo, pieno e incontrastato, è tutto qui ; qui è il suo merito sovrano. Fantasia. Di questa « Maschera e volto » si è già scritto parecchio. Si sono presi in esame i molteplici aspetti del « grottesco » ; se ne sono discussi i significati reconditi, mettendone in bilancia la dosatura di serio e di faceto, accennandone pretese sproporzioni, eccessi e difetti, classificando l'ottimo, il buono, il mediocre. Come non coglierne l'intenzione didascalica ? C'è nel titolo, c'è nel lavoro. La maschera e il volto. Poveri mortali costretti alla tremenda fatica di condurre una doppia vita : quella imposta dalle convenzioni sociali, dalla « parte » che ognuno intende di rappresentare nell'esistenza e l'altra, la istintiva, l'intima, quella che nessuno vede, di cui nessuno sa, spesso in contrasto, talvolta in dissidio irreparabile con le apparenze della « maschera ». Le maggiori buffonate della vita, le piú tragiche e le piú veramente buffe nascono di lì. Sapevamcelo, penserà l'arguto lettore. La tesi non sarebbe peregrina e l'azione anche meno probante. I guai del conte Paolo Garzia, uomo di fieri programmi e di deboli fatti, non nascono da questo intimo e inguaribile dissidio che fu già croce e delizia al cuore di infiniti romanzieri, novellatori e drammaturghi, prima di Luigi Chiarelli. Muovono da un'invenzione originalissima per cui l'autore ha immaginato che il protagonista *finga di accordare le due vite discordanti*, per far tutt'uno del volto e della maschera, fino alle estreme conseguenze, fino a dichiararsi uxoricida, e a rischiare la piú immeritata delle galere, perché la propria figura appaia tutta d'un pezzo. Premessa di schietto sapore caricaturale, da cui tutto il resto discende con la vivacità piú spigliata e fosforescente : bòtte, lampi, guizzi da « grottesco », dove i bei segni dell'esuberanza giovanile giovano piú che non guastino. Se invece il conte Paolo Grazia avesse, Dio ci liberi, ucciso davvero la consorte infedele, col solo intento di far corrispondere alla fierezza dei programmi la fierezza dei fatti ; allora sí, sarebbe spuntata la tesi. Ma sarebbe mancata la piú bella invenzione, l'invenzione centrale dell'azione scenica. La quale si compiace di quella satira feroce dei costumi che fu, in ogni tempo, il campo preferito degli autori di razza. Satira che nasce quasi sempre, con forza di tratto, dallo stesso congegno scenico, per via di contrasti enormi, come si conviene alla policromia del grottesco. Talvolta la satira si avventa in apoftegmi, in sentenze verbali tanto piú felici, quanto piú lapidari. Il genere rifugge dalle sottigliezze e dai contorcimenti della psicologia propria del palcoscenico. L'Autore che giustamente si è innamorato della situazione paradossale creata dalla sua fantasia, in qualche momento, credendo forse di innalzare il tono, muta stile. Sono i momenti meno lieti di questa cosí lieta bizzarria.

Eccellente mi è parsa l'interpretazione della compagnia Talli. La Melato, il Betrone, il Gandusio, il Paoli e tutti gli altri raggiungono quella perfetta intonazione che può nascere soltanto dalla perfetta comprensione.

E paiono felici, dopo di avere prodigato tante volte le loro rare e inimitabili virtú a dar corpo alle ombre di pallide *pochades* o di drammucoli indigeni e stranieri, a impiegarle bene qui, conferendo al grottesco il massimo di colore e di rilievo. G.

✶ **La scuola di Rabindranâth Tagore.** — Molti conoscono dalle traduzioni anche italiane l'opera del poeta indiano, ma pochi hanno notizia della scuola che egli ha fondato e dirige a Bolpúr, nei dintorni di Calcutta. Ce ne dà una descrizione interessante un corrispondente del *Times Educational Supplement* che noi riassumiamo brevemente, perché ci pare che, anche in fatto di scuole, la luce possa ai nostri ordinamenti congeneri ancora venire dall'Oriente.

Il viaggiatore che s'inoltri in mezzo a quella plaga di campagna indiana tranquilla ed operosa s'imbatte ad un certo punto in un'ampia casa costruita di mattoni, la *Shântiniketan*, ossia la «dimora della pace» costruita da Devendranâth Tagore, per le sue meditazioni. Accanto ad essa è una ampia sala, la *Mandir*, il luogo della preghiera dove Rabindranâth predica ai suoi studenti. È là che furono pronunciati tutti quei discorsi che apparvero in quei volumi che portano appunto il titolo di Shântiniketan. Da questo luogo a circa un centinaio di metri di distanza si incontrano alcune ampie stanze costruite in mattoni e ricoperte di paglia, piene di luce e assai bene aereate che sono i veri edifizî scolastici.

Quivi i giovani indiani ricevono un'educazione morale e intellettuale che li prepara poi ad entrare nelle Università. Non vi sono ammessi ragazzi al disotto di 12 anni, e non tutti frequentano sempre il medesimo corso per tutte le discipline. Uno scolaro, per esempio, che conosca bene l'inglese, frequenta un corso superiore, mentre se è debole in matematica può soltanto frequentare un corso inferiore.

E cosí egli va avanti per un periodo di anni non determinato, finché avendo raggiunto una certa media di profitto, passa a far parte dei corsi che lo preparano agli esami di immatricolazione all'Università. I maestri vivono nella medesima stanza degli scolari, in maniera che sono sempre in grado di aiutare i piú deboli, e quando non sono occupati negli studi conducono gli scolari per i campi e continuano socraticamente la loro opera, trattando semplicemente di argomenti che riguardano la vita in generale o la natura.

Ad eccezione degli studenti che si preparano ad entrare all'Università, è proibito di studiare nelle ore pomeridiane. Essi sono trattenuti, dopo le loro passeggiate, dai maestri o con la narrazione di racconti o con elementari esperienze scientifiche. Hanno anche i loro *clubs* dove specialmente si esercitano in discussioni letterarie e morali, e in certi periodi anche con rappresentazioni drammatiche di lavori scritti dal Tagore stesso, il quale generalmente vi prende parte, alla fine di ogni corso.

L'educazione fisica non è trascurata, e molti giuochi europei ed orientali sviluppano cosí bene i muscoli come la sagacia e la prontezza.

In quanto all'educazione morale bastano poche parole.

I giovani imparano, al di fuori della cucina, a far da sè tutto ciò che è necessario alla loro vita; quindi non vi sono servi. Si alzano la mattina assai presto e dopo alcuni eserciz fisici si preparano ciascuno il proprio bagno. Dopo stanno all'aperto a pregare, ciascuno nel modo che egli crede, dopo di che si raccolgono insieme tutti e intonano alcuni inni vedici. Poi cominciano le lezioni.

Non è trascurata l'educazione sociale, ed è possibile vedere assai spesso i giovani recarsi nei vicini villaggi, come i missionarî cristiani, con libri o medicine che essi distribuiscono a tutti senza distinzione di persone o di caste: a tutti, ma specialmente a quei malati poveri, dai quali per un'ingiusta e crudele consuetudine, molti rifuggono impauriti.

«E quando la sera essi ritornano alle loro dimore, sotto un chiaro cielo e con d'intorno gli alberi giganti non sentono forse l'eco dei Suoi passi leggeri nell'oscurità, e non si accorgono che Egli viene?».

✶ **La collezione Rodin** è stata finalmente accettata dal Governo francese, e finalmente si è compiuto l'inventario e si è fatta la stima delle opere che figureranno nell'Hôtel Biron. Quelle del maestro saranno: *L'Adamo*, una replica in marmo dell'*Eva*, *La Creazione della donna*, *L'Aurora*, *Arianna*, *Ugolino*, la famosa *Porta dell'Inferno*, *La Centauressa*, *La Sfinge*, *Le benedizioni alate*; piú i monumenti o i busti di Balzac, Victor Hugo, Clémenceau, Puvis de Chavannes, lady Warwich; piú altri cento e ottanta tra gessi e marmi e bronzi, e millecinquecento disegni: opere valutate complessivamente 1.249.350 lire. A queste vanno aggiunte quelle che formavano la raccolta di antichità e di arte posseduta dallo statuario: cinquecentosessantadue oggetti d'arte egiziana, trecentonovantotto sculture greche e romane, mille e novantaquattro vasi antichi, e numerosi dipinti della scuola moderna, tra i quali opere di Monet, Renoir, Ménard, Carrière, Ziem, Roll, Raffaelli, Jacques Blanche, Arman Jean, Van Gogh, Zuloaga. Una collezione, nel complesso, di pezzi di prim'ordine, sia che l'artista li abbia acquistati, o li abbia avuti in dono da amici e da ammiratori, e che è stata valutata in piú che due milioni di lire. E per mantenere e custodire questi tesori, e dare, al tempo stesso, all'Hôtel Biron una destinazione degna della sua fama, il Governo francese non avrà da spendere piú di tredicimila lire all'anno. Un ottimo affare, come ognun vede.

✶ «**Ce lo hanno insegnato i tedeschi**» rispondono i turchi massacratori a chi domanda loro ragione della sistematica distruzione del popolo armeno. E i turchi e gli arabi di buoni sentimenti, assistendo con le lacrime agli occhi al passaggio di carovane scortate da soldati che battono donne incinte, moribondi e rifiniti, sono convinti che tutto ciò è voluto dalla Germania, la quale anche in Turchia ha la suprema ed assoluta direzione della guerra. E nelle moschee i *mollahs* proclamano che non la Porta ha ordinato il massacro degli armeni e il loro esterminio, ma che l'han comandato gli ufficiali tedeschi. Solo alcuni mussulmani piú colti ammettono che il governo germanico lasci fare quello turco, mentre gli sarebbe facile impedir tali orrori.

Ora tutto questo si legge in una lettera scritta da un professore che insegna nella scuola tedesca di Aleppo, e pubblicata da *La Semaine Littéraire*. Il poveretto dichiara che è un assurdo far lezione a dei ragazzi, narrar loro racconti di generosità e di pietà, legger la Bibbia e ricordare il buon Samaritano, quando in un Khan dinanzi alla scuola sta morendo di consunzione l'avanzo di una di quelle colonne che è stata portata dall'interno, decimandola successivamente ad ogni tappa, ad ogni passaggio di fiume. «Il nostro lavoro, egli dice, è un insulto alla morale e la negazione di ogni sentimento umano»; e rivelando le già accennate opinioni dei turchi, conclude: «Gli spettacoli ai quali assistiamo da qualche mese rimangon di fatto, nel ricordo dei popoli orientali, una macchia ed un'onta per il nome tedesco».

Ma il professore finisce quasi col sospettare. Sa che l'ambasciata di Costantinopoli è da lungo tempo informata minutamente e continuamente dai consoli; eppure i massacri continuano. Forse pensa dentro di sè che i turchi possono aver qualche ragione. Ma anche un altro suo compatriotta, un viaggiatore, ci rivela alcun che di simile, per quel che ne riporta la stessa *Semaine*. Rivoltosi ad un turco, presidente della Commissione di deportazione degli armeni, per intercedere a favore di quattro bambini, si sentí, non senza meraviglia, rispondere: «Voi non comprendete il nostro proposito. Noi vogliamo distruggere perfino il nome di Armenia. Come i tedeschi non vogliono che rimangano che tedeschi, nel mondo, noi turchi non vogliamo che turchi». Il ragionamento torna a puntino. Gli insegnamenti teutonici messi in pratica dai mussulmani, non potevan che dare i massacri armeni. I turchi avranno sempre la scusa pronta verso la cosí detta civilissima Europa, a malgrado se ne debbano accorare il benemerito professore di Aleppo e il viaggiatore tedesco.

✶ **I prigionieri di guerra** ospitati in Svizzera raggiungono un numero ragguardevole: circa diciannovemila, dei quali quasi dodicimila francesi, piú di quattromila tedeschi, mille e seicento belgi, men che mille e duegento inglesi, e un austriaco. Albert Dauzat, che tratta della cosa nel *Mercure de France*, dice che le operazioni di scelta e d'invio vengono eseguite ottimamente. In ogni campo di prigionieri due medici svizzeri ed uno del paese compiono una visita accurata di coloro che si presentano perché affetti dalle malattie o presentanti le mutilazioni stabilite per il cambio. Gli scelti vengono radunati o a Lione o a Costanza o in un porto inglese, ove una nuova commissione, composta di due medici svizzeri e di tre stranieri, fa una scelta definitiva; poi vengono avviati verso la Svizzera. Qui essi sono cosí ripartiti: i tedeschi nei cantoni dei Grigioni, San Gallo, Appenzel, Glaris e in parte in quello dei Quattro Cantoni; i francesi in parte della Svizzera francese (Vallese occidentale, Vaud, Gruyère, Neuchâtel) e in parte nella Svizzera tedesca (Vallese orientale, Oberland bernese, e parte dei cantoni di Lucerna e d'Unterwald); gli inglesi sono stati raggruppati fino ad ora a Château-d'Oex e i belgi, generalmente, nell'Oberland bernese e nel Giura. Secondo il Dauzat non solo la Svizzera francese, ma anche quella tedesca avrebbe fatto migliore accoglienza ai prigionieri dell'Intesa che non a quelli degli Imperi Centrali. Anzi verso questi ultimi le autorità elvetiche avrebbero preso dei provvedimenti disciplinari piú restrittivi che per gli altri. Cosí, ad esempio, francesi inglesi belgi possono recarsi liberamente in case private, nei caffè, nei cinematografi, nei teatri; mentre i tedeschi vi debbono andare accompagnati da un sottufficiale. Come è noto i governi belligeranti pagano per ogni prigioniero internato in Isvizzera quattro lire e mezzo, salvo speciali indennità per coloro che richiedono particolari cure nei sanatori, e salvo il soprassoldo di due lire, concesso per gli ufficiali. Sono quasi centomila lire al giorno che piovono nella ospitale repubblica: un buon affare in un certo senso. L'ha riconosciuto del resto anche il governo elvetico, che il 28 di giugno ha candidamente dichiarato in una nota officiale che allo scopo umanitario e disinteressato di tale opera si aggiungeva, per il paese, un vantaggio materiale, poiché l'industria degli alberghi, che soffriva gravemente della mancanza di forestieri, ne avrebbe tratto vantaggio, e perché accettando questa missione, la Svizzera si assicurava una nuova garanzia di pace. Se tutto ciò non fosse contenuto in una nota ufficiale del governo elvetico, potrebbe parere anche una malignità.

✶ **Il tallero di Maria Teresa.** — Mai come in questo anno e mezzo di guerra ci siamo trovati in una condizione tra umiliante e difficile a proposito del famoso tallero di Maria Teresa diffusissimo in tutta la Colonia Eritrea, sí da riserbare alla nostra moneta una funzione secondaria per non dir quasi nulla. Come è noto, l'argenteo dischetto con l'effigie della celebre imperatrice austriaca non è una vera e propria moneta; è merce, è argento sotto l'aspetto di moneta, e subisce dell'argento gli aumenti e i ribassi; ma appunto per questo è preferito dall'indigeno a qualsiasi moneta a valore convenzionale. Fondendo un tallero di Maria Teresa per farsene un ornamento — e tutti sanno quali assorbitori di argento siano gli etiopici e tutti gli africani sotto questo rispetto — l'indigeno ha sempre qualcosa che rappresenta le due lire e mezzo all'incirca che il tallero valeva; ma fondendo invece uno scudo da cinque lire, si trova a perder la metà del valore. Si aggiunga a questo che tutti i pesi e tutte le misure sono da piú di un secolo ragguagliate in Etiopia col tallero di Maria Teresa, che noi stessi abbiamo dovuto importare a migliaia e migliaia di pezzi, sia quella volta che pagammo l'indennità dei prigionieri di Adua, sia sempre che abbian dovuto pagare le esportazioni di gran lunga superiori alle importazioni nostre in Abissinia. Cosí, ad esempio, dal 1910 al 1914 noi stessi abbiamo importato per quindici milioni di talleri coniati nelle austriache zecche, con non piccolo vantaggio del governo di Vienna. Molti anni or sono l'Italia chiese all'Austria le fosse concesso di coniare i talleri della imperatrice nelle Zecche di Mantova e di Venezia, che avevano tutto quanto occorreva, osservando, tra l'altro, che non si trattava di una vera e propria moneta, ma di una moneta *sui generis*. Ma l'Austria rifiutò. Da allora molti mezzi si sono tentati per ostacolare e a poco a poco diminuire e sopprimere la diffusione del tallero; ma tutti i mezzi escogitati non hanno portato, o quasi, nessun frutto giovevole. Neppure il famoso *tallero italiano* ha potuto far concorrenza al *tallero austriaco* per la semplicissima ragione che era a valore convenzionale di cinque lire, mentre a seconda del mercato dell'argento aveva un valore oscillante attorno alle due lire e mezzo. Né d'altra parte era possibile diminuirne il valore convenzionale od aumentarne il valore reale senza il pericolo di vederlo emigrare fuor dei confini della Colonia e del vicino impero etiopico, riportando le cose a come erano prima. Ma nuovi e numerosi rimedi ricerca ora A. Pollera nell'ultimo fascicolo della *Rivista Coloniale*, concretandoli nelle seguenti proposte: Opportunità di fissare con un decreto reale il conguaglio fisso in moneta italiana dei diritti, compensi e penalità in uso nell'amministrazione della giustizia fra gli indigeni; compensi e penalità per ora calcolati comunemente in talleri, salvo un posteriore ragguaglio in moneta italiana. Necessità di adottare il litro e i suoi multipli come misura di capacità per gli aridi nel piccolo commercio, per agevolare le contrattazioni in lire negli acquisti al minuto di granaglie. Possibile convenienza della creazione di un tallero eritreo a valore reale, il quale potrebbe soppiantare quello di Maria Teresa, a meno che Italia Francia ed Inghilterra non si accordino a limitare la circolazione di quest'ultimo; e questo tallero eritreo potrebbe trovare l'accoglienza che ha avuto nel Benadir la rupia italiana a tipo indiano e di valore reale, anche considerando che in questo nostro possedimento la rupia non ha avuto da vincere la concorrenza di una precedente moneta-merce. Opportunità del ritiro dalla circolazione del tallero eritreo da lire cinque, che troppo si presta alla speculazione dei cambiatori, ed aumento invece degli spezzati d'argento e di rame, i quali sono diffusi in Colonia in cosí piccola quantità da toccarne, complessivamente, per dodici lire soltanto a ciascun individuo; sí che anche se gli indigeni avessero la buona intenzione di adoperare gli spezzati italiani d'argento e di rame — piú consoni alle loro abitudini e possibilità aritmetiche — non ne avrebbero a sufficenza. Opportunità di fissare d'autorità, periodicamente, il tasso del tallero, proibendo al tempo stesso l'importazione di quello di Maria Teresa; limitando quella del tallero eritreo a valore reale, qualora sia emesso; impedendo ad ogni modo il commercio e il libero cambio del tallero, perché rovinoso per la nostra circolazione monetaria, essendo impossibile far fronte ai ribassi che il tallero — che è mercie moneta — può sostenere. Necessità di riservare all'amministrazione coloniale o ad agenzie concessionarie, garentite e controllate, le operazioni di cambio del tallero, per impedire la speculazione e l'imbroglio, che rendono giustamente diffidenti gli indigeni. Opportunità infine di non sopprimere formalmente il diritto di contrattazione a talleri per compra e vendita di merci e bestiami, rimanendo fermo nel venditore l'obbligo di accettare il corrispettivo in moneta italiana col ragguaglio al tasso del giorno. Queste le proposte. I competenti potranno discuterle; ma qualcosa va fatto perché non si debba ricorrere ancora una volta alle austriache zecche per comprar merci in una nostra colonia.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Pepe e Lafayette.

Il comm. Giacinto Ciamarra, ha avuto la bontà di mettere a mia disposizione due lettere di Gabriele Pepe, a lui cortesemente donate dal cav. Eduardo Spadaccino, figlio del personaggio a cui il Pepe le indirizzò. Avrebbe fatto forse meglio il Ciamarra di lasciare per un momento le occupazioni forensi, nelle quali è tanto nobilmente insigne, e, tornando ai suoi giovanili diporti letterarî, pubblicare egli medesimo le lettere del nostro comune corregionale; ma poiché ha voluto altrimenti, eccomi a dire in breve che la prima e la piú importante delle lettere, scritta da Civitacampomarano il 19 febbraio 1848, concerne la nomina che si ventilava allora in Napoli dell'antico Colonnello dell'Esercito Napoletano a Generale della Guardia Nazionale. Egli non avrebbe voluto né quello, né altro ufficio, e ciò è ben noto a quanti del Pepe son venuti scrivendo, ma la lettera riesce interessante per le ragioni che il Pepe allega a spiegare la sua ritrosia.

Moltissimi scrittori, chi piú chi meno, con vario ingegno e giudizio, ma tutti con alto rispetto ed ammirazione, hanno parlato di Gabriele Pepe: dal Colletta al Troja, dal Tommaseo al Capponi e al Giusti, per citare alcuni tra i contemporanei dell'Eroe; e tra i viventi, dal Del Lungo al D'Ovidio, il quale, oltreché con gli scritti, meglio e piú degli altri lo ha onorato, adoprandosi a fargli innalzare un monumento cospicuo in Campobasso, e che, con una frase lapidaria, che io vorrei incisa a piè della insigne opera d'arte, meglio degli altri sintetizzò il momento storico dell'Italia, a cui è congiunta la fama del Nostro e del nativo Molise: «Ci fu un giorno che una voce e una spada del Molise fu la voce e la spada d'Italia».

Ma queste lettere del Pepe sono come altre sue un monumento esse stesse, di modestia, di semplicità, di sincerità.

Certo, lo stile e la lingua devono fare oggi una impressione un po' curiosa, per l'eccesso delle cerimonie, per la frequenza di voci o forme poetiche o comunque affettate, e per l'uso di vocaboli piú o meno insoliti, e via dicendo. Ma bisogna ricordarsi di quei tempi in questi paesi. Anche uomini dediti interamente alle occupazioni letterarie, si sarebbero espressi allora qui poco diversamente da quel che troviamo fatto da questo armigero, studiosissimo bensí e colto e dilettante anche di studi classici, ma alla fin fine dedito soprattutto alle armi e all'opere patriottiche.

Piuttosto fa specie che i poco piú che tredici anni passati a Firenze, in mezzo a letterati e scrittori, in fraterna intimità con alcuni toscani letterati o no, in una condizione di povertà che doveva moltiplicargli i contatti anche con la gente del popolo, non lo educassero a una migliore spigliatezza di lingua e di stile.

Ma son cose che avvennero ed avvengono a molti italiani anche egregi ed amanti della bella letteratura, e bisogna pure tener conto che in Toscana il Pepe si stabilí dopo che aveva già passata di qualche anno la quarantina, e che nel 1848 era ormai tornato da dodici anni a vivere tra il Molise e Napoli. Ad ogni modo, sotto la leggiera buccia di quella lingua un po' stentata, traluce pienamente l'indole schietta dell'uomo, in quell'abbandono confidenziale con cui mette a nudo tutto l'animo suo senza ambagi, senza falsi orgogli, senza false modestie. Il confronto a cui il suo amico lo aveva provocato, tra sé e il Lafayette, è caratteristico. Con perfetta ingenuità egli si compiace di dire in che si sente rassomigliante al Lafayette, e non esita a confessare in che gli si sente inferiore.

Noi tuttavia potremo, senza parzialità pel concittadino nostro e insieme senza gli scrupoli di modestia che rattenevano lui, affermare che per certi riguardi il Pepe fu superiore al Lafayette.

Vero è che ben piú vasto e importante fu il campo di azione del cittadino francese, e piú universali gli effetti dell'opera sua in Francia e negli Stati Uniti, e non minore che nel Pepe fu in lui il disinteresse, la virtú privata, l'onestà della vita e dei propositi.

Ma amava egli il trono e la libertà, e voleva salvi la rivoluzione e il Borbone a un tempo, mentre il Pepe fu piú deciso e, sostanzialmente, piú radicale, ed ebbe maggiore ingegno, carattere piú aperto e piú saldo, piú chiara idea della libertà. «Il Lafayette», disse il Gioberti, «il quale è uno dei pochi uomini di cui si debba piú onorare, non dirò la Francia, ma il secolo, non aveva ingegno, come sanno anche i gonzi».

Se il Lafayette, dopo Waterloo, si mostrò quasi ingrato verso Napoleone, che pur lo aveva liberato dalla terribile prigionia di Ormutz, chiedendo insistentemente, con l'autorità che gli veniva dal nome, la caduta dell'Impero, e aprendo cosí le porte della Francia agli invasori, difficilmente il Pepe si sarebbe comportato in tal maniera e suppongo che si sarebbe condotto come Carnot.

Lasciamo però le congetture, ed anche i preamboli, e trascriviamo le lettere, omettendo della prima l'esordio tutto privato che oggi non avrebbe alcun interesse, e per la seconda avvertendo che l'Emilio Imbriani di cui vi si parla è quegli che ora tutti ricordano col nome di Paolo Emilio, e fu il padre di Vittorio e Matteo Renato.

«*Mio caro ed ottimo D. Lorenzo,*

.... *Gia vi scrissi che la ragione piu forte per la quale io costà non mi recava, era quella di non valermi il cuore a lasciare il mio fratello Carlo nel deplorabilissimo e disperatissimo stato in cui l'hà ridotto il cancro che rodegli il volto, e che già tra spasimi e strazi dolorosissimi l'ha condotto alla soglia della porta della seconda vita.*

Or, con quale animo potrei io costà venire? E non forse i santi sensi e affetti fraterni, nei quali stanno i germi originarii dell'umanità, e di tutta la costei virtù, son pari nei loro dritti agli affetti e sensi della santissima Carità di Patria? Andando oltre mi dubito non mi guardiate voi ad occhio nudo, ma bensì per le lenti telescopiche della vostra affezione ed amorevolezza.

Potete imfatti con fondamento credere, che al comparire costà di Gabriele Pepe gli si conferirebbe il Generalato della Guardia Nazionale, togliendolo a Leopoldo il Principe di Salerno? Voi, senza dubbio, e tutti gli altri miei generosi amici, così vorreste! Ma posso mai sperarlo? E siasi che ciò avvenisse! Potrei io accettarlo nella mia povertà ***di borsa***

«Altrui vile e negletta, a me sí cara», *nella quale null'altro avendo che il mensile assegno di soli ducati 21.00 (unico frutto di 23 anni di stipendii, di dodici campagne e di sei ferite!) mi fora tolto ogni mezzo e possibilità a ben vestir la persona da Generale Comandante del fiore della cittadinanza, con tutta quella dignità che le si conviene? Ed invero io non mi sento abbastanza matematico da quadrare il cerchio! E così dico, perché al pari di questo problema parmi quello di potersi con sette carlini soli al giorno, tenere appartamento convenevole, treno di domestici e cavalli a ben rappresentare il Duce Supremo di elettissimi cittadini!*

E di tutto ciò, mio caro ed ottimo Don Lorenzo, vi prego a non farne un segreto, ma ad esserne l'amichevole banditore con tutti quei magnanimi amici e personaggi che al pari di voi hanno bontà per me, stante che ho quasi titoli di gloria, sí il sentirmi di libero animo indipendente, comunque povero di beni di fortuna, e sì d'aver durante sedici anni e piu tratto con indipendenza e grandezza di animo, il bisognevole alla vita, facendo il maestro di scuola e il giornalista letterario nell'esilio.

Forse nella conchiusione dell'anteriore periodo vi parrà sentir dettame anzi di miseria, che di quella dignità che ogni uomo deve a sè stesso. Comeché l'intendiate, vogliate essermi generoso in condonarmelo. E lo stesso vi prego riguardo a ciò che segue.

Voi mi dite che io mi ricuso ad essere il Lafayette italiano! *Ma ove l'amor proprio non m'illuda o mi faccia velo all'intelletto, la coscienza mi dice che questo insignissimo cittadino francese io mi proposi a modello. Poniam da canto, la Capitaneria della Guardia Nazionale che egli ebbe ed esercitò, ed io no, né aver posso per le ragioni testé addottevi, ed in questo gran servigio patrio confesso d'essere da meno a Lui. Ove per altro le miniature sjano da agguagliarsi ai grandi quadri, in tutto il rimanente della vita sua e mia, io fui e cercai essere in piccolo, ciò che egli fu in grande. Egli santificò con la sua prigionia le carceri di Olmutz, io fui per due anni confinato in Brunn appiè dello Spilberg, poche miglia da Olmutz discosto, dopo di aver visitato ed albergato nelle segrete piú orride del nostro Castel Capuano. Egli fu ognor da suo pari, oratore nella Camera dei Deputati, io fui oratoruccio nel Parlamento, ove mi giuocai col libero dire il grado di Colonnello e la Patria per sedici anni, e son prontissimo a ricomparirvi se il Sannio mi delegherà a consimile deputazione. Egli tennesi ognor diritto nella sua indipendenza tanto coi Borboni della Restaurazione, che non mai gli si riconciliarono, quanto con Luigi Filippo, che ingrato fu con colui onde aveva avuto un trono; ed io, salvo sempre l'esilissima mia tenuità, le cagioni a proporzioni tra un moscherino ed un elefante, non sento rimorso d'essermi prostrato mai a pitoccare onori, gradi e soldi, ma torno a pregarvi di non volere ascrivere ad orgoglio le prefate mie ciancie. E' una simiglianza di fatti che non mi dispiace di avere con un Personaggio egregio. Non mi rendo dunque costà, in pria perché non mi regge il cuore di abbandonare il mio misero fratello Carlo, ed in secondo per non far sembiante, di pormi in mostra ad attaccar cariche.*

Parmi oltracciò che le cose pubbliche non vadano come andar dovriano. Le feste e letizie son belle e buone; ma vi sono azioni e cure che assai piú delle gioie festive meriterebbero tutta la sollecitudine della gioventú generosa e di tutti i campioni della Libertà della Patria. A che, verbigrazia, non si licenzia cotesta straniera e mercenaria truppa svizzera, che tien presidio nella Capitale? Egli è questo un importantissimo punto che con istupore veggo intatto dalla libera stampa, la quale va svagandosi sopra soggetti d'assai minore ed infimo rilievo. Così pur dicasi d'altri abusi e gravi che finora non veggo correggere dal Ministero. Credereste per esempio, che fuvvi un Intendente il quale fraudò al Popolo la grazia fattagli dal Re, abolendo l'imposizione del macino*? E tuttavolta ciò avvenne nel nostro contado di Molise per mano del Barone Malvica, che in chiacchiere faceva il liberalissimo!*

Senonché la carta finisce, e con lo spazio mancante alla scrittura mi è giuocoforza cessar di scrivere. Voi fate intanto di star bene; compiacetevi della gentilezza di passar la qui acclusa al Duchino Prota, in risposta alla sua gentilissima; e cordialmente abbracciandovi con l'egregia D. Nicoletta e figlioli credetemi invariabilmente

aff. Parente ed Amico
GABRIELE PEPE».

Civita, 19 febbraio 1848.

«*Mio carissimo D. Lorenzo, ove vi paresse di rispondere io alle due vostre graditissime lettere anzi tardi che no, piacciavi di ascriverne il ritardo alle circostanze postali di questa nostra Interamnia fra Biferno e Trigno, in cui, atteso le grandi sollecitudini dell'Amministrazione interiore, riceviamo la Posta sol quando il primo dei prefati fiumi permette d'essere guadato. Non prima di ieri infatti, fu permesso al Postiglione di guadarlo. Non credo poi essermi uopo il dirvi quanto gradite mi riuscissero le vostre precitate, dappoiché gli è questo un fatto che ben potete e dovete da voi stesso argomentarlo, stante l'antica conoscenza, amicizia e stima in cui tengo la vostra degnissima persona. Né a me riuscí nuovo o inatteso il vostro virtuosissimo portamento nelle ardue emergenze ultime di codesta Capitale. Ciò era una certezza quasi direi profetica, che io aveva sulla virtú vostra. Abbiatene quindi in Voi medesimo, dalla soave coscienza di averla egregiamente adempiuta, tutta la debita rimeritazione dei debiti elogi e congratulamenti, sui quali mi taccio per non correr rischio di offendere la vostra esemplarissima modestia.*

Infinite azioni di grazie d'altra banda, vi rendo delle tante e sí gentili, generose, obbligatissime graziosità delle quali piacquevi esser meco larghissimo. E sodisfatto avendo a questo vanto debito di gratitudine, permettete che io rivolga a voi quegli inviti che da voi generosamente mi vennero. I miei tredici lustri di esistenza non piú hanno avvenire, perché già in quell'età in cui stando al detto biblico se lo spiritus est promptus, caro autem infirma. *In voi per l'opposto, molto futuro ha innanzi di sé la vostra virile gioventú. A voi quindi spetta di spenderlo qual si bene e virtuosissimo esordiste, in pro della Santissima Patria nostra. Animo adunque, ed animosamente proseguendo il cammino trascendete là ove vi chiamano i vostri nobili sensi patrî e i vostri talenti.*

Oltremodo mi avvenne di godere e gioire all'udirvi amico e collega di Emilio Imbriani nel nobilissimo cimento a cui Napoli, a sua eterna laude e gloria, lasciò assai dietro di sé Roma, Toscana e il Piemonte. Emilio è un imprezzabile gioiello di giovane comecché in Lui si guardi od all'intelletto od al cuore. Perciò proseguite a coltivarne la preziosa amicizia, a sempre piu stringervici di affetto, e *salutatelo con ogni affettuosa distinzione e caldezza in mio nome.*

Compiacetevi inoltre della bontà e gentilezza di ringraziare il valente Capitano Ayada dei suoi troppo liberali, cortesi e amichevoli modi di cui mi onora. E vogliate aggiungere che tanto a lui quanto all' Imbriani, fo le stesse esortazioni patrie che testé feci a Voi, e che io non solo spero, ma anzi desidero e bramo di vedere esaudite.

Richiamatemi eziandio all'onorevole reminiscenza dell'ottimo Duchino Prota con tutti i dovuti ossequi e complimenti. Ove egli di me non si sovvenisse, ditegli che ebbi l'onore d' impararlo, a conoscerlo e stimarlo in casa del Barone Romano, perché probabilmente così facendo sarò fortunato che in Lui se ne svegli il ricordo.

Da ultimo, dandovi mio carissimo D. Lorenzo, i saluti e ringraziamenti de' miei Fratelli e di mio nipote Marcello, passo a stringervi cordialmente al seno con la vostra egregia D. Nicoletta e figliole, ed a dirmi con ogni invariabile stima, considerazione ed affetto

vostro amico e parente
GABRIELE PEPE ».

Civita, 9 febbraio 1848.

Non occorre ricordare che l'ufficio di Generale della Guardia Nazionale egli non poté evitarlo, e che gli procurò infinite, immeritate amarezze, di ogni genere e da ogni parte.

Rammentiamo solo che da Firenze levò la voce a difenderlo con ardente zelo Gino Capponi.

ORESTE CONTI.

Napoli, ottobre 1916.

BIBLIOGRAFIE

ENEA COSTANTINI. *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona* [1849-1859]. (Ancona, Stab. tip. del Commercio, 1916).

Sul non lieto argomento pubblica un bonario e simpatico libro, piacevole insieme e serissimo, l'avv. Enea Costantini, studioso anconetano al quale l'età ormai senile consente ricordi famigliari e personali, che non potrebbero essere rievocati con maggiore vivezza, pur moderata da equanime serenità, né dati alle stampe in momento piú opportuno. Ancona, bersagliata dal nemico fin dalle prime ore della guerra, non dimentica ciò che esso le fece soffrire nel passato e fonde l'odio antico ed il nuovo, attendendo la santa ora che sazierà l'uno e l'altro con la perfetta vittoria.

Entrarono, gli Austriaci, in Ancona il 19 Giugno 1849, col pretesto di restaurarvi la sovranità del pontefice, in verità stabilendovi una propria dominazione, fierissima e durata tutto un doloroso decennio. Non lieti, erano stati, a dir vero, i mesi del governo repubblicano, funestati da un imperversare atroce di delitti di sangue coi quali la nefasta setta dei cosidetti Ammazzatori era riuscita ad atterrire una città allora di quarantamila anime. Ma, colla venuta degli austriaci, gli Anconetani passavano da mali grandi ad altri ancor maggiori.

Il Generale Conte Francesco Wimpfen, assunto il comando della fortezza, emanò un editto severissimo, proclamando la legge stataria e intimando l' immediata consegna di tutte le armi. Ma nell'applicare i provvedimenti straordinari il Wimpfen, galantuomo per essere austriaco, parve troppo mite al governo, nemico d'ogni mitezza, dell'allora diciannovenne Francesco Giuseppe. Fu quindi richiamato e sostituito dal tremendo generale Luigi di Pfanzelter, che inaugurò immediatamente nella sciagurata città un vero e proprio regime di terrorismo militare.

Si cominciò ad applicare con bestiale larghezza la tortura del bastone, come supplizio ed anche per estorcere le confessioni.

Reggimenti tedeschi e croati, battaglioni tirolesi, stiriani, ungheresi e d'altre nazionalità trasformavano Ancona in una grande caserma, con quanta delizia della popolazione, con quale aggravio per l'erario comunale che doveva far le spese, non occorre dire. Superbi, prepotenti, grossolani, gli ufficiali austriaci, che fortunatamente si tenevano in contegnoso riserbo e facevan vita a sé, irritavano e sgomentavano insieme i cittadini, sbalorditi anche dai terribili sistemi disciplinari in uso presso la soldataglia austriaca. Le nostre donne piangevano all'udir le urla dei soldati colpiti dalle bastonature e al vedere il durissimo allenamento a cui erano costretti i giovani coscritti.

Le più odiose prepotenze dovevano sopportarsi in silenzio; perché i veri, assoluti padroni erano gli austriaci e il governo pontificio era cosí ben protetto che non contava piú uno zero. Il terribile Pfanzelter spadroneggiava come in casa propria.

Ma non sempre la tracotanza austriaca vinceva il buonumore italico. Il Costantini racconta anneddoti significanti; grazioso quello d' un merlo che, durante gli entusiasmi quarantotteschi. aveva imparato a fischiettare la canzone, cosí in voga allora: « Patrioti all'Alpi andiamo — Patrioti andiamo al Po! ». Una fantesca ignara riportò alla luce l'uccello che il proprietario aveva prudentemente nascosto in cantina, e il merlo allegramente, si rimise a fischiare la canzone proibita. Si raduna folla sotto la finestra, si ride, si applaude, si grida: « Bravo, merlo! » finché la polizia arriva trafelata a condannare a morte il malcapitato cantore. « La città rise, osserva argutamente il C., allo spettacolo d'una polizia ridotta ad aver paura.... *d'un merlo* ».

Ma non rideva la povera città a ben altre condanne di morte inflitte con terribile frequenza dal tribunale statario.

Il 25 luglio del '49 venivano fucilati, per detenzione d'arme proibita, Domenico Belardinelli, diciottenne, (la legge escludeva negli stati pontifici la pena capitale pei minorenni), il povero contadino Giuseppe Magini, ed Antonio Elia, giovane eroico, notissimo in città, a carico del quale non si potè materialmente trovare che un vecchio arrugginito pugnale, nel condotto d'un cesso. Infiniti altri processi e condanne seguirono a queste. Il conte Francesco Claudiani ebbe tante e tali battiture da trovarsi in punto di morte, sol perchè gli si trovarono in casa poche palle di piombo. Trenta colpi di verga si ebbe un fattore, notoriamente onesto e mitissimo uomo, perchè nei pressi della sua abitazione si trovò, nascostovi da un turpe delatore, un pugnale ravvolto in un fazzoletto colle sue iniziali. Condannato a morte e fucilato fu il povero cordaio Ricci, cui la moglie scellerata tradiva e falsamente denunciava per armi nascoste. Bastonato in così furibonda maniera che ne morì fu un povero idiota che, istigato da sconsigliati giovinastri usi a ridere delle sue scempiaggini, andò a baciare in piazza la figlia del generale Pfanzelter.

Uomo costui che soleva incutere così gran paura di sè che una volta il medico di Montesicuro, dott. Giuseppe Guizzardi, arrestato per avere, durante una partita a scopa, imprudentemente esclamato: — È finita pei re! — Condotto che fu alla presenza del Pfanzelter e vistoselo venire incontro in atto minaccioso, « fu preso, scrive il C., da tale spavento che cominciò a tremare convulsamente, senza poter pronunciare una parola, e finí col cadere semisvenuto ai piedi del generale. Il quale a vedere quel pover'uomo così ridotto a mal partito per la paura, preso da una irrefrenabile ilarità scoppiò in una sonora risata e rimandò il dottore a Montesicuro senz'altro danno ».

Conchiusa la pace col Piemonte, domata l' Ungheria e Venezia, l'Austria, come è noto, volle moderare il suo rigore nei suoi domini italiani. E così fece anche in Ancona, dove il 18 settembre 1849 si ebbe il decreto d'amnistia; ma qui come altrove non si chiedeva che l'Austria si facesse più umana, ma che se ne andasse. Del resto la forzata moderazione austriaca era a tratti soverchiata dall' innata ferocia.

Il 6 ottobre del '50 avemmo in Ancona la visita, sa Dio quanto gradita, dell'ottantaquattrenne feld-maresciallo Radetzky, che stupì il popolino col suo miserabile aspetto di piccolo vecchio cadente. L'unico che si affannasse a far ossequio al nemico fu il servile e ridicolo Mons. Amici, commissario pontificio, che giunse fino a rimetter cento scudi di tasca per far indire una festa da ballo in onore del maledetto vecchiardo dalla società del Casino. Si rifiutò invece di intervenire ai forzati festeggiamenti il Cardinale Vescovo Cadolini, allegando la festa della Madonna del Rosario da celebrarsi in una piccola chiesa di un paese.

Altri rigori, altri arresti, altre bastonature si ebbero per la convenzione del non fumare e per le solite armi proibite. Nel settembre del '52 si ebbero venticinque fucilati in un giorno a Senigaglia e nove pure in un giorno in Ancona: tutti rei dei delitti comuni che avevano infestato le Marche nel periodo repubblicano e perciò poco o punto compianti dalla inorridita popolazione.

Ancor più tristi avvenimenti si ebbero nel '53. In quest'anno fu destinato in Ancona un reggimento ungherese, nel quale erano molti ex-ufficiali degli *Honveds*, giovani caldi d'amore della patria oppressa, che si trovarono subito d'accordo con la gioventù liberale Anconetana. Un tragico fatto fu determinato dalla sventatezza d'una bella quanto sciocca ragazza, alla quale un innamorato sottotenente ungherese scriveva lettere frementi di patriottismo. Passata poco dopo agli amori d'un capitano austriaco, la sgualdrinella gli consegnava tutte quelle lettere, ritenendole innocue. Il povero tenente fu condannato alle verghe e dopo un'atroce bastonatura morì all'ospedale.

Non cessarono per questo le relazioni degli ungheresi coi liberali Anconetani e particolarmente con uno, arditissimo fra tutti, tale Antonio Giannelli. Si formò una vera congiura per impadronirsi della fortezza di Ancona e suscitar la rivolta nelle Marche, in Romagna e forse al di là. Scoperta la congiura, il reggimento ungherese fu tosto imbarcato, forse verso estreme punizioni, mentre si arrestavano in Ancona il Giannelli e gli altri giovani indiziati. Il processo dei quali si protrasse per tutto il 1854; ed undici su quattordici furono condannati a morte. Ma il generale Hoyôs, succeduto al Pfanzelter e di ben diversa tempra, anche perché dolcemente dominato dalla signora gentile e buona, commutò a tutti le pene con clemenza singolare in pochi anni di carcere.

Dopo un carnevale insolitamente festoso per il restituito permesso delle maschere e altre feste civili o religiose, l'estate del '55 fu tragica per l' imperversare del colera, di cui si ebbero nel luglio fino a trecento casi giornalieri, con mortalità terribile e disastrose conseguenze per la città. Il Costantini descrive il flagello con veramente manzoniana sobrietà ed eleganza. Morì in carcere Antonio Giannelli.

Nell'aprile del '57 venne fucilato tal Marciasi, omicida; e fu l'ultimo fucilato dagli Austriaci in Ancona.

Il mese dopo avemmo la visita di Pio IX, diretto a Loreto, chè ricevette in Ancona gelide accoglienze, sebbene non mancassero i soliti festeggiamenti ufficiali.

Si annunciava frattanto la guerra di liberazione, verso la quale si protendevano con ansiosa impazienza gli animi di tutti. Il duplice squillo annunziatore, dato nelle ben note circostanze, da Napoleone III e da Vittorio Emanuele, fece fremere di gioia. Si dava al teatro delle Muse un'opera, poi sepolta, d'un maestro anconetano, la *Matilde di Valdelmo*. Può immaginarsi l'entusiasmo che destava ogni sera l'aria del tenore: « Guerra dunque, o miei fidi! ». Scene analoghe succedevano nel teatro di Osimo dove, rappresentandosi l' *Attila* la prima donna a un certo punto sguainava una spada e la baciava. Vietato quel bacio dalla polizia, al momento buono scoccavano baci a iosa da ogni parte.

Venne finalmente la tanto sospirata guerra e la dichiarazione fu accolta in Ancona, fra il silenzioso giubilo della cittadinanza, da clamorose dimostrazioni soldatesche. Il generale Ruksthul fu sostituito dal generale von Mollinary, che lasciò un' interessante relazione della sua dimora fra noi nel suo libro: *Quarantasei anni nell'esercito austro-ungarico*. La fortezza fu apprestata a difesa, con grandi arrivi di munizioni e di cannoni. Nelle difficili circostanze si manifestò l'animo fermo e coraggioso del Gonfaloniere, conte Michele Fazioli, sempre vivo nella memoria dei concittadini, posto allora fra l' incudine e il martello, cioè il governo pontificio, rappresentato dall' inetto Mons. Randi, e l'altezzoso è prepotente comando austriaco.

Ma venne, dopo le frementi ore d'attesa, male svagate dal passaggio per Ancona del Kaiser Federico Guglielmo IV, già malato di mente, il primo annunzio delle nostre vittorie.

Gli austriaci, sebbene ostentassero indifferenza e sicurezza di vincere, non facevano più paura. « È costume dei soldati austriaci, racconta il Costantini, di ornare il kepy nelle occasioni di gala con un ramoscello di quercia; in occasione di lutto con un ramo di mortella. Allora ogni sorta di vegetali era loro buona per darsi l'aspetto festivo; fiori, rami di gelso, foglie di fico, tutto quel che trovavano cacciavano sui berretti e sui loro grossi kepy, destando l' ilarità dei monelli, che si divertivano a offrir loro fin delle foglie d' insalata e torsi di cavolo. E non di rado volava qualche scappellotto quando i soldati s' accorgevano d'essere presi in giro ».

Ma vennero, per fortuna, le notizie veramente catastrofiche per gli austriaci; quella finalmente di Magenta e dell' ingresso dei sovrani alleati a Milano. Alla per lui spiacevole notizia un ufficiale superiore austriaco che si trovava in un caffè a ber della birra coi colleghi si abbandonò sulla seggiola esclamando: « Tagliatemi la testa! »

Non fu accontentato purtroppo; ma l'11 giugno alle 10½ antimeridiane il gen. Mollinary riceveva telegraficamente l'ordine di lasciare Ancona con tutte le sue truppe per raggiungere il 10° corpo d'armata austriaco a Rovigo; e, preso congedo dallo sbigottito mons. Randi, ceduti a una ditta bolognese tutti i grandi depositi di viveri e foraggi affrettò i preparativi della partenza.

« Chi non ha visto Ancona in quel pomeriggio dell' 11 giugno del cinquantanove non sa che sia una città pazza d'allegrezza! »

Ci si levavan finalmente d'attorno. « Buon viaggio! buon viaggio! » si ripeteva da ogni parte, fingendo di parlare fra conoscenti. La mattina dopo gli austriaci (5300 a piedi, 150 cavalli e una batteria da campagna) uscivano in lunga colonna da porta Capodimonte, fra il silenzio gelido di pochi spettatori.

La marcia degli austriaci fu lunga e faticosa attraverso paesi ormai ribelli al dominio pontificio. Il Mollinary, avuto l' incarico di una ricognizione sul Po per studiarvi il passaggio di alcune brigate che dovevano puntare su Modena o Ferrara, si accingeva a compierla, quando spuntò la giornata per noi radiosa di Solferino e San Martino.

In Ancona, la fortezza abbandonata dagli Austriaci avrebbe potuto facilmente essere occupata dai cittadini, prima dell'arrivo che avvenne otto ore dopo dei pontifici; così la liberazione della città si sarebbe anticipata di quindici mesi e diciassette giorni. Una inerzia inesplicabile, giudicata più tardi assai severamente anche dal Cavour, lasciò passare la bella occasione.

Il Costantini non cerca di scusare la grave imprevidenza. L'aggrava anzi affermando con sicurezza che dal Comitato di Bologna era giunto tempestivamente un telegramma che diceva, con chiaro significato: « *Prendete la balla di seta.* » Ritiene che non si sia voluto far cosa, per quanto urgente ed opportuna, che tornasse di pericolo ai commerci che eran l'anima della citta. La spiegazione non convince troppo. La dolorosa verità è forse che mancò in Ancona, sbalordita per l'impreveduto incalzarsi degli avvenimenti, un uomo che sapesse cogliere l'attimo fuggente, e trascinare i concittadini a un atto che appar facile a noi, dopo l'evento, ma a loro poteva apparire ardito e pericoloso. Si sapeva infatti quel che era accaduto, non quello che stava per accadere e la popolazione stordita e disorientata lasciò inutilmente passare quelle otto ore preziose mentre i monelli facevan gazzarra nella sgombrata fortezza.

Così i soldati pontifici arrivarono, furon bene accolti (parlavano italiano finalmente!) e il doloroso decennio si chiuse nell'attesa che doveva essere breve della definitiva liberazione.

Oggi l'attesa è rinnovata in Ancona come in tutto il resto del mondo.

Ancora una volta si attende la libertà. E ancora una volta l'attesa sarà breve. Conviene almeno sperarlo.

GIUSEPPE MORPURGO.

Lorenzago Cadore, ottobre 1916.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d' indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Collegio Fiorentino
FIRENZE - Viale Principe Umberto, 11
CONVITTO-SEMICONVITTO
ALUNNI ESTERNI
Classi Elementari, Tecniche
GINNASIO, LICEO
Lezioni di Lingue moderne, Equitazione, Musica, Scherma.
Ottimi professori — Splendidi resultati — Locale signorile in posizione salubérrima — Telefono 18-96.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore Prof. L. CORRADINI.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria . . .	» 50
Giorgio Vasari . . .	» 50
Giovanni Pascoli . .	L. 1.00
Verdi-Wagner . . .	Cent. 50
Guglielmo Shakespeare	» 50

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d' Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l' invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I. .	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400 . .	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500 . .	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole .	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo . . .	» 17	»
La mostra « degli stranieri » a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . .	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls . . .	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico . . .	» 41	»
La necropoli di Cirene . . .	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo. .	N. 47,	»
La Madonna della Stella . .	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia » . . .	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo . . .	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare .	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello . .	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400 .	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi . .	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, *(per l' estero aggiungere le spese postali). — L' importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 44 29 Ottobre 1916.

SOMMARIO

PER UN POETA SCOMPARSO, *Lorenzo Stecchetti,* G. S. GARGÀNO. — **L'ARTE AL FRONTE,** DIEGO ANGELI. — **L'ALTO ADIGE IN ITALIANO,** GIULIO CAPRIN. — **GLI STATI UNITI E LA GUERRA,** ATTILIO MORI. — **MARGINALIA:** *L'opera della « Leonardo » in difesa dei monumenti — Immagini delle due vittorie,* G. C. — *Il sinistro della R. N. « Leonardo da Vinci » — Amelia e Ottone — Gli scrittori francesi e la guerra — Giuseppe Raggio.* — **BIBLIOGRAFIE.**

Per un Poeta scomparso

LORENZO STECCHETTI

Quando Olindo Guerrini, dopo il grande successo che ebbe il suo « Canzoniere », ebbe presa, contrariamente alla sua natura e alle sue intenzioni, troppo sul serio la parte sua di novatore, volle dettare anch'egli il manifesto dell'arte nuova, come aveva fatto Victor Hugo nella prefazione al *Cromwell* o Teofilo Gautier nella prefazione a *Mademoiselle Maupin.*

In quella sua prosa limpida e briosa che è il « Prologo » premesso alla sua seconda raccolta di poesie, *Polemica,* non diceva cose nuove; ma discutendo dei limiti fra l'arte e la morale, ma sostenendo che il poeta deve essere del suo tempo, era così chiaro e così festosamente elegante, e qualche volta così pieno di facile *humor* che convinceva subito e si traeva dietro numerosi accoliti che lo proclamavano un capo-scuola.

Fu facile vittoria la sua, e perché egli scelse i suoi avversari fra i critici dalle anguste visioni, fra gli artisti dalle false ispirazioni, e perché proclamava nell'arte l'avvento di quella filosofia spicciola della vita, che conclude ad uno scetticismo un po' beffardo e inneggia ad una rivoluzione che porti in alto gli oppressi ed i liberi:

> *A i liberi, a i costanti*
> *Le vie de l'avvenir s'apron secure.*
> *Avanti, avanti, avanti*
> *Con la fiaccola in pugno e con le scure.*

Due modi di sentire non stranieri alla non complicata psicologia italiana.

In realtà egli, quieto e sereno sensuale, non aveva la fibra per guidare a terribili conquiste, non era consumato dalla febbre degli ardui ideali; ma, facile assimilatore, sapeva trovare un'espressione limpida per le più impulsive rivolte contro le più evidenti ingiustizie, contro le meno velate ipocrisie, e contro le più manifeste corruzioni civili, e poiché difficilmente egli reggeva all'impeto di una ispirazione commossa, il più delle volte il suo canto finiva in una facile e spesso innocua punzecchiatura, non priva di un certo sapore volterriano che faceva sorridere a fior di labbro.

In fondo egli era un po' accademico, egli che tanto si scalmanava a respingere l'accusa che gli avversari del verismo facevano alla nuova scuola di essere appunto un'accademia. Era un erudito; ma che s'interessava, per gusto innato, soltanto a certe curiosità del passato, e le rimetteva in luce con una passione di dilettante e di buon gustaio, non per trarne elementi di giudizio su tutta una società, su tutto un periodo, ma soltanto perché gli piacevano certe singolarità, specialmente della psiche popolare. L'aver compiute indagini non sempre facili e speso fatiche non lievi per illustrare la vita e le opere di Giulio Cesare Croce, l'autore del *Bertoldo,* è il più sincero indice di ciò che era la sua natura di artista, nella quale non era ultimo movente di attività, quel sentimento di sorpresa che si sarebbe ingenerato nei lettori nel vedere assunto agli onori di una trattazione seria ed erudita un argomento che non sembrava avere nessuna importanza. Lo stesso egli fece assai spesso nella sua poesia. Il suo compiacimento di dar forma d'arte alle sensazioni spicciole della vita, alla critica più ovvia di certe manchevolezze degli ordinamenti civili, a certe finzioni della vita morale e politica, a tutto ciò insomma che forma oggetto di quella parte dell'esistenza che si vive alla giornata, che non ha nessun'azione importante, perché non lascia nessuna traccia, e che è pur troppo, la scorie che accompagna ogni attività umana, è la principale ragione dell'atteggiamento della sua arte, che per questo spiccato carattere parve un'arte rivoluzionaria. E non era.

Certo il poeta ha una scusa. Il tempo nel quale l'attività sua si manifestò era troppo pieno di scorie. Noi tutti sappiamo che cosa avevano ridotta l'Italia e il parlamentarismo, e l'affarismo, e il clericalismo e tutti gli altri malanni dei quali abbiamo risentito fino ad ieri gli effetti nefasti, e dei quali i migliori di noi sperano che la guerra ci libererà. Solo il socialismo parve, nei suoi albori, la luce morale che brillasse su una società che si disfaceva. Nei suoi albori però; per il breve tempo che esso mise a ingorgarsi nella sentina ove affluivano tutte le impure acque della nazione.

Ma il poeta deve essere del suo tempo. Questo è il canone dell'arte stecchettiana; un canone che non ha un significato profondo, ma che enunciato con le risorse della retorica era una buona giustificazione teorica di quella tal poesia. « Siamo sempre lì. Siamo sempre all'errore del prendere gli effetti per le cause. Nel 1860 si poteva, si doveva avere l'*ideale* della Italia una. Ora che questa unità non è più né discussa né minacciata, come faremo ad avere lo stesso ideale e cantarlo? Forse dovremo fare dei *meetings* per l'Italia *irredenta?* Ma e allora che cosa direbbero il *Pungolo* e la *Perseveranza?* Il *verismo* ed il *borghesismo* che cosa sono dunque se non *effetti* di uno stato sociale, *momenti* di una evoluzione civile? Cercate più in alto le cause che li produssero, discutete quelle, ma consentite che *verismo* e *borghesismo* esistono ora per necessità ineluttabile, che sono un prodotto di organismi sociali sbagliati, se volete, ma esistenti. Non possiamo avere nessun *ideale* perché non ne troviamo nessun presente ed i vecchi non sarebbero più al loro posto in questo Stato, in questa società, in questa famiglia. Fate che scatti fuori una idea nuova, santa e che risponda al bisogno dell'epoca, e scatterà fuori anche il cantore di questa idea e ci saranno i confessori ed i martiri come ci furono per gli altri ideali. Ora il *verismo* ed il *borghesismo* sono al loro posto necessario e non saranno cacciati di seggio se non quando i successori saranno maggiorenni ».

In queste parole è riassunto tutto il disagio in cui si trova il poeta, quando ha voluto dar troppo valore alla sua arte, considerandola non per quello che essa era realmente, un passatempo accademico, non mancante di gusto, ma come l'interpretazione di uno stato d'animo nazionale. Il suo realismo derivava soltanto dalla manchevolezza sua di aspirare in alto: altrimenti avrebbe capito che i *Giambi* di Enotrio sotto la cui bandiera anch'egli s'illudeva di combattere hanno ben altro valore ideale che i suoi *Polemica,* e non avrebbe asserito che gli ideali debbono essere una cosa presente.

Per questo egli non intuì che una rivoluzione si preparava, pur in mezzo agli errori dei primi impulsi, nella vita politica italiana, e non seppe gettare che uno sguardo superficiale su ciò che accadeva quando l'Italia partecipava alla spedizione cinese o faceva tuonare i primi colpi dei suoi cannoni alla Canea, o si preparava alla sua guerra d'Africa. Allora egli non seppe che essere l'interprete della volgare anima italiana che vedeva molestamente muoversi intorno a sé quell'atmosfera torpida e torbida in cui si era adagiata pur brontolando e in mezzo alla quale era più piacevole udire a sfogo del proprio malcontento sollevarsi la divertente voce di Argia Sbolenfi a ripetere i soliti luoghi comuni di una critica assai superficiale, anche se piena di brio.

Questa satira civile oggi non ha più nessuna eco nel nostro spirito.

E Olindo Guerrini non ha potuto non morire disingannato sulla portata della propria arte.

È un peccato che la sua fiera anima di romagnolo non ci abbia detto ciò che ha provato a leggere gli eroismi di cui è stata così ricca la sua terra. Se egli avesse potuto cantare l'insospettato *realismo* di alcune meravigliose imprese dei suoi conterranei noi l'avremmo visto riconciliato finalmente con i suoi vecchi antagonisti. Questa volta avrebbe avuto finalmente l'*ideale* a portata di mano.

G. S. Gargàno.

L'ARTE AL FRONTE

Nel castello di Compiègne, dove è la sede del Gran Quartiere Generale francese, si è inaugurato nei giorni passati una esposizione d'arte. Per iniziativa di qualcuno fra i pittori mobilizzati, le opere di pittura e di scultura degli artisti chiamati sotto le armi sono state raccolte nella grande galleria che già conobbe il fasto napoleonico del secondo impero, e il generalissimo Joffre, col suo stato maggiore, non sdegnò di inaugurare questo nuovo *Salon des Armées.* Naturalmente, non vi era stata giuria. L'unione sacra aveva esteso i suoi benefici anche nel campo artistico e tutte le opere inviate erano state accolte e avevano avuto gli onori della *cimaise.* Così che l'esposizione presentava questo di eccezionale e di nuovo: che era veramente la mostra di *tutta quanta* l'arte francese: dall'acquarello accademico di un François Flameng, al ritratto mondano di Guirand de Scevola, da un disegno modernista di Forain a un paesaggio post-impressionista di Le Fauconnier. *Fauves* e cubisti; futuristi e accademici, tutti quanti avevano risposto all'appello dei promotori. Era come se, per un miracolo, il *Salon des artistes français* si fosse fuso col *Salon d'Automne* e questo nuovo organismo avesse accolto nel suo seno la mostra degl'*Indipendenti* e le vetrine dei più audaci mercanti della Rue Lafitte. Perché, ammesse tutte le scuole e accettate tutte le tendenze, non si poteva limitare l'attività di nessuno e anche i dilettanti ebbero il loro posto. Si videro, accanto alle opere di artisti illustri e di tentativi di giovani che saranno i pittori di dimani, i poveri disegni incerti di chi voleva dire la sua parola o esprimere e fissare la sua sensazione della guerra. Quaderni di scolaro, di una ingenuità primitiva, ma che non mancavano d'interesse e giovavano, più delle opere perfette e compiute, a farci sentire e a farci vedere certi spettacoli sinceri della vita e della morte nelle trincee.

L'esposizione di Compiègne è stata dunque interessante sotto questo punto di vista: ché ci ha dato una sintesi presso che intiera di quello che era l'arte francese prima della guerra. Una troppo grande abilità presso alcuni, un troppo esasperato individualismo presso altri; la stanchezza di una perfezione tecnica arrivata all'ultimo grado e la ribellione di un'arte che, per poter vivere, cercava nell'anarchia della forma e della tecnica il rinnovamento di se stessa. Certo, nessun indizio nuovo derivava da quella raccolta di disegni e di pitture, né il nostro spirito, così ansiosamente curioso di quello che potrà essere l'arte di dimani, poteva trovarvi un qualche accenno direttivo. Ma, come ho detto, la mostra aveva il suo interesse per quanto rappresentava la somma di quello che era stato fatto. Disgraziatamente pochissimi hanno potuto ottenere un permesso per visitarla, così che — a parte qualcuno che ha potuto usufruire di un frettoloso lasciapassare — l'Esposizione di Compiègne è stata fatta per i soldati del fronte. *Academici pro Academia*: coloro che l'avevano organizzata, furono i soli, o quasi, a poterne gioire. Qualche fantaccino di settori più lontani, qualche ufficiale artista, qualche critico in blú-orizzonte, poterono ottenere un permesso di ventiquattro ore. E durante due settimane, le belle sale, che già videro la grazia trionfante della Imperatrice Eugenia, accolsero i soldati fangosi della Somma o della Argonna, che venivano ad ammirarsi. Poi, la breve visita finita, ritornavano nelle loro *caquàs* sotterranee e aspettavano — sotto l'uragano di ferro e di fuoco — che il fischio dell'ufficiale li lanciasse nuovamente contro il nemico. Con tutto ciò non credo che questa esposizione di guerra sia del tutto inutile e rimanga una pura espressione platonica. Essa avrà giovato se non altro a ravvicinare gli elementi più disparati e a dimostrare che un membro dell'Istituto, non è poi l'inetto imbecille che il cubista immagina; come il cubista si sarà manifestato sotto un aspetto nuovo all'accademico che vedeva in lui un anarchico pericoloso, buono — nella migliore delle ipotesi — per esser chiuso in una cella di Charenton. Già gl'inevitabili contatti del servizio di *camoufflâge,* avevano riavvicinato gli elementi più disparati. Poi le missioni dei *Peintres aux Armées,* avevano compiuto questo ravvicinamento, affratellando in un disagio comune e in un comune pericolo i pittori e gli scultori di tutte le categorie. A guerra finita, questi contatti porteranno le loro conseguenze: vi sarà meno intransigenza negli uni e negli altri; vi sarà meno individualismo esasperato. Se i vecchi pittori saranno più benevoli nel giudizio dei nuovi artisti; costoro non considereranno più gli accademici come nemici irriconciliabili. A Compiègne, gli uni e gli altri si sono dati la mano e non hanno sdegnato di esporre, in una fraternità commovente, le loro opere fatte sotto lo scrosciare della mitraglia o nelle ore ansiose di veglia e di aspettativa. A Parigi si potrà rinnovare l'esperimento su più larga scala e — a vittoria ottenuta — offrire l'insieme assoluto e perfetto di quello che fu l'arte francese fino al 1914. Allora forse potremo vedere quello che sarà l'arte del 1930. A un secolo di distanza, avremo un nuovo miracolo di rinnovamento, come fu il miracolo romantico dei Delacroix e dei Corot, dei Decamps e dei Daubigny? Bisogna sperarlo e bisogna anche augurarsi che dalla fratellanza della trincea, nasca la fratellanza della città.

⁂

Un'altra manifestazione artistica del fronte francese, è quella del teatro. Dal principio della guerra, qualche attore di buona volontà e qualche cantatrice avventurosa, chiese ed ottenne di poter dare una rapida rappresentazione ai soldati che — fra un attacco e l'altro — venivano mandati in riposo nelle seconde linee. Il tentativo ebbe il trionfo meritato, e un gruppo di artisti pensò di ampliarlo, creando una vera e propria istituzione, che col titolo di *Théâtre aux armées* si proponeva di dare una serie di rappresentazioni regolari, ai fantaccini della zona di guerra. In pochi giorni — con quella invidiabile rapidità che qui in Francia si ottiene sempre quando si tratta di un'opera ideale — furono raccolti i fondi. Il sottosegretario di Stato per le belle Arti — on. Dalimier, che in un periodo in cui l'arte poteva sembrare dovesse essere messa in seconda linea, ha trovato il modo di esplicare molto bene una ammirevole attività — diede tutto l'appoggio del suo dicastero. Vi fu un'esposizione di bozzetti per la scelta del miglior teatro trasportabile. E in tre mesi di tempo il primo « Carro di Tespi » rinnovato poté inaugurare trionfalmente la serie dei suoi spettacoli di guerra.

I quali spettacoli sono sempre molto varî e molto movimentati. Qualche volta, quando le esigenze della tattica lo permettono, hanno luogo in un suntuoso castello abbandonato, dove ufficiali e soldati fraternizzano d'innanzi alla ribalta illuminata da un *argante* primitivo. Qualche volta le rappresentazioni si tengono sul palcoscenico rotabile, in piena campagna, sotto il luccichío delle stelle o nello splendore di un pomeriggio autunnale. Mai, gli artisti, potranno ricordarsi di aver ottenuto in vita loro un più schietto trionfo. Dal colonnello che, circondato dai suoi ufficiali, occupa le prime linee — non si tratta di poltrone e spesso né meno di seggiole — agli ultimi piantoni che si arrampicano sugli alberi circostanti, se la rappresentazione ha luogo all'aria aperta, o si rizzano sulla punta dei piedi e si sospingono e si salgono l'uno sull'altro, se è in una stanza chiusa, tutti sono unanimi ad applaudire, tutti sono sinceri nel divertirsi. Naturalmente si rappresentano quasi esclusivamente commedie allegre o riviste e si cantano canzoni comiche e ritornelli umoristici: il dramma e la tragedia sono banditi. Ma chi gli chiederebbe più? Il dramma e la tragedia, sono così vicini! E in questo caso sono gli spettatori delle prime e delle seconde file che si trasformano in attori. Così vicini, che qualche volta lo spettacolo è interrotto da un allarme improvviso. Sere sono, in un teatrino della Somma, mentre l'artista più acclamata rivolgeva con grazia i suoi migliori sorrisi alla platea e stava per cominciare la sua canzoncina, una staffetta si precipitò nella sala e piantatasi d'innanzi al colonnello gli presentò un ordine, mentre un fracasso indiavolato annunciava che un grosso 315 era scoppiato a pochi metri di distanza. In un batter d'occhio, gli spettatori balzarono dalle loro panche e si ordinarono sul piazzale esterno: poi, a un cenno del loro comandante, sparirono nella notte, verso l'attacco e verso la morte. Ma lo spettacolo non finisce sempre così tragicamente, e molto spesso l'artiglieria tedesca lascia agli ufficiali il tempo di offrire un tè d'onore agli artisti che sono venuti a rallegrare la loro aspra vita di trincea. I quali artisti sono, il più delle volte, cantanti e attori di teatrini secondarî, e pure — è bene dirlo — prestano gratuitamente l'opera loro. Ma qualche volta non mancano le illustrazioni della scena francese. Così in una rappresentazione offerta dalla « Comédie Française » si ebbe perfino quella Cécile Sorel, che i francesi chiamano « Notre Cécile Nationale ». Fu di lei che, il giorno dopo, incappottata in un mantello d'ordinanza, col casco d'acciaio sui capelli biondi, mentre visitava una trincea di prima linea, un fantaccino delle ultime classi mobilizzate dimandava ingenuamente al suo compagno di osservatorio:

— *Dis donc: est ce que c'est ça qu'on nomme Jeanne d'Arc!*

⁂

Queste manifestazioni d'arte sul fronte di guerra, mi sembra che debbano essere conosciute dai lettori italiani. Perché esse rivelano un lato catatteristico della razza francese: quel senso profondo d'arte che in lei non va mai disgiunto da qualsiasi crisi sociale o nazionale. La guerra è una di quelle catastrofi in cui i popoli e gli individui perdono quello che l'educazione aveva potuto imporre loro di artificiale e di convenzionale, per ritrovare tutti se stessi, coi loro vizî e le loro virtù sublimate dalla grande fiamma in cui si dibattono. Abbiamo veduto quale fondo di barbarie selvaggia, quale spaventoso abisso morale abbia rivelato nei tedeschi sotto lo screpolarsi della loro civiltà superficiale e fittizia. È bene indicare quali manifestazioni produca presso le razze latine. E non bisogna credere che una esposizione d'arte al Quartier Generale o una rappresentazione drammatica nella zona di combattimento, rappresentino il lato frivolo e leggero del nostro spirito.

Vi sono gesti che sfuggono al controllo immediato e che pure hanno una significazione profonda. Rammentate l'episodio eroico, durante le prime battaglie sfortunate del Belgio, di quei giovani sottotenenti, usciti appena dalla scuola militare di Saint-Cyr, che giurarono di condurre i loro uomini contro il nemico, mettendo sul chepí il pennacchio tricolore della loro uniforme, e calzando i guanti bianchi come per una rivista? Tutti mantennero il giuramento e tutti pagarono con la vita il loro gesto di sublime follía. Allora si disse che simili manifestazioni erano inutili e pericolose, e che anche l'eroismo doveva cambiare di tattica e nascondersi e farsi piccino. Ma si ebbe torto. Perché è appunto con gesti come quelli, che si hanno — piú tardi — le vittorie miracolose come quella della Marna, o le epiche resistenze come quella di Verdun. E questo bisogno d'arte, che si esplica dopo ottocento giorni di battaglia senza tregua e s'impone ai disagi della trincea e alla morte del campo, è ancora un segno magnifico della nostra razza vittoriosa e civilizzatrice.

Diego Angeli.

Parigi, ottobre.

L'ALTO ADIGE IN ITALIANO

Non è piú il caso, fortunatamente, di dover cominciare dimostrando, magari in contraddittorio, che anche l'alto Adige è Italia. Italia quanto qualunque altra parte d'Italia, anche se non nello stesso modo: sono tanti i modi di essere Italia! La tradizione regionalistica si perpetuava nell'angusto pregiudizio, per cui ciascuna regione, in fondo, s'immaginava di incarnare essa il tipo assoluto dell'italianità: e quanto piú un'altra si scostava da codesto tipo, tanto meno le pareva che potesse veramente essere Italia anche quella.... La guerra, questo affluire di tutta l'Italia al confine, verso il suo vero confine, ha — parrebbe — distrutto il pregiudizio di antica angustia: l'idea dell'Italia si è ampliata via via che la va attuando nel fatto questa rapida sintesi storica che è la guerra... E comprende l'Alto Adige, se pure nelle valli chiuse entro la vastità dei suoi monti, vivono anche uomini parlanti dialetti baiuvari, assiani, alemanni: avanzi di mareggiate traboccate fuori del loro bacino. La guerra avanzante non vi è, per ora, penetrata, se non con i tiri lunghi delle artiglierie che battono Dobbiaco, e con i voli degli aviatori che sono volati su Bolzano a trovarvi i comandi dell'esercito germanico. Ma la vittoria contro tutti i tedeschi è certa per tutti gli Alleati, tanto piú grande quanto la guerra sarà piú lunga. L'Alto Adige è italiano quanto la Lorena è Francese e la Transilvania Romena.

Ha avuto anzi, l'Alto Adige, quando si è presentato alla distrazione nazionale dell'Italia anteriore alla guerra, una fortuna in confronto di altre parti del confine: che si presentava a caso vergine, senza aver da confutare pregiudizi preesistenti o da chiarire mezze conoscenze confuse. Presentandosi come una nozione assoluta ad una — scusatemi, scusiamoci — ignoranza assoluta, la nozione si diffondeva chiara, esatta, reale. Merito dei presentatori, pochi ma tenaci, sicuri del dovere che compievano con il loro amore. Alludo agli scrittori dell'*Alto Adige*, la rivista di Egna, raccolti intorno all'atesino Ettore Tolomei.

È lui che ha preparata la rivendicazione effettiva dell'Alto Adige rivendicandola nei nomi. Oggi è chiaro che la rivendicazione comincia nel verbo: poi il verbo diventa cosa, l'idea azione: ma l'idea e la parola sono già azione. Cosí l'Alto Adige ha potuto essere acquisito subito alla restante Italia con i nomi italiani, anche meglio che l'alto Isonzo, che parte della Venezia Giulia. Noi non sappiamo — e non c'importa di sapere — come i tedeschi possono chiamare quella che per noi è la Vetta d'Italia: prima abbiamo imparato i nomi delle Alpi Passirie e Breonie che quelli dei *Tuxer Gebirge* o delle *Zillerthaler Alpen*, a cui pare che corrispondano.

I nomi italiani dell'Alto Adige, cioè i suoi nomi veri. Poiché la toponomastica di un paese evidentemente misto di lingue, non solo dominato politicamente dall'Austria ma anche, in parte, nazionalmente dal germanesimo, ci ha procurato questa grata sorpresa: di offrirci una toponomastica italiana, latina, dove temevamo di trovare al piú una toponomastica tradotta dal tedesco.

⁂

Non sembri un paradosso. Il prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige, che oggi — sintetizzando in un manuale pratico i suoi lunghi studî di alpinista, di storico, di folklorista — Ettore Tolomei pubblica a Roma presso la Reale Società geografica italiana, è veramente un elenco di nomi italiani nei quali quelli tedeschi usati dalle carte tedesche — e per riflesso da tutte le altre — debbono riconoscere la legittimità di cui essi non erano che l'alterazione: qualche volta l'alterazione storica, piú spesso la sofisticazione recente.

Nel valutare la toponomastica di una provincia come l'Alto Adige, non bisogna dimenticare mai di essere in un paese d'alta montagna dove l'abitante — sia pure in buona parte tedesco — conta assai meno del luogo abitato. Si vive in solitudine tra Val Badia, Val Gardena e Val Venosta. E i picchi, le ghiacciaie, le selve che hanno un nome tedesco rappresentano un germanesimo meno intenso che non lasci credere l'intensità dei nomi. I quali molte volte — i nomi di località e particolarità alpestri — sono nomi non nati sul luogo ma inventati dal capriccio dell'alpinismo errabondo; il quale nell'Alto Adige era quasi esclusivamente alpinismo germanico, quando non era anche pangermanistico. L'alpinismo tedesco non ha avuto certo mai la modestia del nostro che, salendo la vetta dalla propria valle, accettava il nome salito dall'altro versante, straniero. Cosí si spiegano nell'Alto Adige nomi, specialmente alpestri, di primo battesimo tedesco. Questi il Tolomei traduce secondo il loro significato confrontato sugli aspetti reali delle cose: *Mittenwald* diventerà Mezzaselva, *Lichtenberg* Montechiaro, *Mühlbach* Riomolino.

Ed è migliore questo modo che quello della riduzione fonetica, che pure ha l'aria di essere piú naturale (per riduzione fonetica il nome inglese di John Haickwood ha potuto diventare Giovanni Acuto nella toscanità del trecento). Il Tolomei ha ragione di accettare la riduzione ad orecchio quando già esista nell'uso popolare del luogo: allora può accettare Brunico da Bruneck e Laives da Leifers. Non lo accetta piú, quando la riduzione popolare esistente, sa troppo della stroppiatura: come in *Siegmundskron*, che gli atesini italiani hanno rimpastato in un Sibizzicron, senza senso e di cattiva audizione. In questo caso egli non ha dovuto fare che delle ricerche storiche, e piú antico di *Siegmundskron*, ha trovato un *Castel Formiano*, che entra di diritto nelle carte e resterà.

In un solo caso si può dubitare che il nome latino, piú che italiano, ricostruito possa aver vitalità: nel nome di *Vipiteno*, ché egli propone di sostituire a quello di *Sterzing*. *Sterzing* è una delle piú grosse cittadine della regione: al Tolomei è sembrato sconveniente metterla in compagnia di tutte le città e cittadine d'Italia con il nome ridotto foneticamente, che già esiste, di Sterzen. Qui soltanto l'uso potrà dire chi aveva ragione.

Ragione indiscutibile egli ha quando propone e chiede (ai cartografi intanto e prima di tutti ai cartografi militari) di mettere in evidenza il nome italiano per i luoghi che lo hanno doppio. Sono questi i nomi e i luoghi piú importanti, quelli destinati a diffondersi in un piú largo cerchio di conoscenze. Oramai noi non possiamo parlare che di Bolzano, di Bressanone, di Ora, di Caldaro, di Termèno. E i nomi in *-ich* e in *-ach*, che qualche viaggiatore snobista quasi quasi sarebbe disposto a mantenere — oh! freschi ricordi di Toblach — si italianizzano legittimamente, prendendo la corrispondente desinenza in -acco e in -ago. Quella desinenza, supposta germanica, rivela l'originario celtismo dei luoghi: tanto l'-ago lombardo, quanto l'-acco friulano sono gli indizi di un celtismo che i Romani avevano già fatto proprio.

Tali nomi celti romanizzati sono oggi nomi tipicamente ladini. E la ladinità nell'Alto Adige è l'aspetto piú sincero, piú persistente — e perciò meglio divulgabile — della sua latinità italiana. A evitare i nomi ladini, popolari, e sostituirli con altrettanti nomi italiani letterari si commette un errore: si accetta per ingenuità l'errore di malizia, proprio dei tedeschi che si sono dilettati di distinguere tra italiani e ladini. Cosí anche i parlanti ladino del Friuli potevano essere compresi nei limiti di assorbimento del Germanesimo — senza offesa alla nazione italiana.

Bisogna invece che tutti gli Italiani si ricordino che in tutte le Alpi del nord e del nord-est i dialetti ladini sono la naturale espressione dell'unica Italia. I dialetti ladini sono i dialetti italiani del confine. Dialetti non forse perpetuamente vitali: la parlata veneta, com'è nel passato salita sempre piú nelle Alpi, cosí è probabile che piú vi salga domani. Ma i nomi delle cose antiche — i vecchi borghi — e delle cose eterne — le rocce e i torrenti — rimarranno a testimoniare la loro perenne italianità con i tipici suoni delle armoniose parlate ladine.

Ha avuto sentimento estetico, oltre che storico, il Tolomei mantenendo quasi tutti i nomi dell'Alto Adige di schietta ladinità. Suonan bene e non hanno nessun sospetto di artificio dottrinale. Esista il nome, diciamo toscano, di Pedrazzo accanto a Pedraces, poiché Pedrazzo arriverà, almeno sulle stampiglie della posta, anche in Toscana, ma rimangono quali sono i bei nomi di immobili altitudini: il Col Pera Maura, il Plan de Corones, Fedara vèdla....

Oltre tutto questi nomi ladini, facilmente ritrovati, staranno a ricordarci — accanto al loro perduto corrispondente tedesco — la goffaggine con cui i Tedeschi avevano fabbricato — pur troppo anche per la esportazione — la loro toponomastica dell'Alto Adige. Anche chi sa il tedesco a leggere nomi quali *Collfuschg* o *Kurtatsch* poteva credere a un germanesimo indigeno dei luoghi: e non erano che traduzioni grafiche tedesche della pronuncia ladina di Colfosco e Cortaccia. A codesto modo Castelrotto diventava *Kastelruth*, Caprile *Gfril*, e San Severino *Tschantschefrin*. Il Tolomei, accorto, ha trovato l'etimo latino perfino sotto l'inverosimile imbarbarimento per cui Casiniano è diventato *Gschnon*.

L'autore del prontuario ha diritto di essere intransigente con i nomi tedeschi, anche con quelli meno importanti e meno significanti. Fino l'ultima roccia dell'ultimo monte deve aver il suo nome italiano. Giustamente egli rileva che là dove confineranno Latini e Germani non ci debbono essere zone incerte di transizione. Tra le valli piemontesi e quelle savoiarde possono variare i nomi insensibilmente da un dialetto all'altro per trovare, quelli che si son mossi italiani, a poco a poco, la lingua di Francia. Qui il taglio deve esser netto: non ci sono passaggi di affinità tra il parlare delle genti italiane e quello delle tedesche. Codesta inverosimile funzione i Tedeschi pretendevano di assegnarla ai dialetti ladini: domani il ladino riprenderà la sua funzione storica, anche tra lo Stelvio e il Paterno: quella d'essere l'italiano dell'alta montagna.

E contribuirà, come dialetto italiano, anch'esso a crescere il tesoro dell'unica lingua d'Italia. La toscanità non può pretendere di esprimere le Alpi con la nomenclatura dell'Appennino. La pura lingua italiana accoglierà, sta già accogliendo, termini nati quassú. La «vedretta» trentina è già nell'uso, come la «malga», la «casiera»: la parete aspra della dolomia già si chiama in italiano la «croda»: il «picco» per influenza del «piz» diventa «pizzo». Il prontuario del Tolomei divulgherà anche il «maso» — il *Hof* tedesco, il podere atesino — ed il «tovo», il burrone.

Veramente assai piú egli ha fatto che tradurre in italiano l'Alto Adige: ha contribuito a quell'opera che è la sola a cui possiamo contribuire noi poveri manovratori di parole e di idee: all'estensione dell'idea dell'Italia.

Giulio Caprin.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA

Unica fra le grandi potenze della Terra, l'Unione Nord Americana, sottraendosi all'immane conflitto che dilania l'Europa, ma che ha pure le sue ripercussioni in Asia come in Africa ed in Oceania, pare abbia sortito dalla natura e dalle sue origini stesse il compito di pacificatrice degli animi, pronta ad intervenire con i suoi buoni uffici quando le armi dei contendenti si mostreranno prossime ormai a cedere. — Nobile ufficio invero qual si conviene alla grande nazione, che oggi costituisce il piú cospicuo aggregato di genti di stirpe europea, a formare il quale convengono oltre i discendenti dei primi coloni insediatisi nel paese i rappresentanti tutti delle nazioni della vecchia Europa.

L'ultimo censimento praticato nel 1910 annoverava negli Stati Uniti 92 milioni di abitanti; ma le valutazioni posteriori ne portano la cifra a ben 100 milioni, dai quali pur sottraendo 10 milioni fra negri asiatici immigrati e indigeni, si ha una popolazione bianca di 90 milioni, quasi doppia di quella della Gran Brettagna, superiore di un terzo a quella dell'Impero Germanico, superata solo alla sua volta da quella dell'Impero Russo, la quale però è costituita in una proporzione non ben precisata da elementi asiatici.

A formare questa popolazione in via di costante e rapidissimo accrescimento quale non ha riscontro in nessun paese europeo (essa è raddoppiata negli ultimi 35 anni laddove quella dell'Italia aumentò nel periodo medesimo di solo un quarto) contribuiscono, come accennammo, oltre i discendenti dei primi coloni inglesi, olandesi, francesi e spagnuoli, i varî milioni o centinaia di migliaia che la grande corrente migratoria vi apportò negli ultimi decenni dalla Germania, come dall'Italia, dalla Russia come dall'Austria Ungheria, dai Paesi Scandinavi come da quelli balcanici o dalla Grecia.

Varcato l'Oceano, lasciato in questa vecchia Europa, da cui erano partiti, il fardello dei loro antichi rancori delle loro antiche animosità di razza o di religione, affratellati tutti in un regime di libertà di tolleranza e di civili istituzioni ignote in molti casi ai sopravvenuti, essi si sentivano cittadini di un medesimo stato, vantanti tutti eguali diritti, intesi solo a trarre dal lavoro il frutto che loro largamente riprometteva l'immensa distesa delle fertili terre, l'inesauribile ricchezza delle miniere. La nuova società, cui essi hanno dato vita e nella quale come in un immenso crogiuolo si sono fusi elementi tanto diversi, può bene rappresentare un saggio — sia pure in ogni parte non perfettamente compiuto — di quel nuovo assetto di pace e di fratellanza verso cui l'umanità dovrà indubbiamente incamminarsi. Che se non sempre questa generale pacificazione e questo affratellamento ebbe a verificarsi sulle genti accorse a popolare la ricca e vastissima colonia e se pure talvolta, prevalendo gli antichi difetti originari, gl'interessi economici, se non piú le rivalità nazionali o dinastiche, furono causa di conflitto e di competizioni interne, queste finirono poi col cedere nel vantaggio comune e col trionfo della causa della civiltà e del progresso umano.

In nessun tempo piú che nell'attuale, in cui le rivalità della vecchia Europa hanno scatenato sulla Terra il conflitto piú tremendo che la storia dell'umanità possa ricordare, riesce pertanto di utile ammaestramento e di conforto il riandare alle vicende che accompagnarono il sorgere ed il consolidarsi della grande Unione Nord Americana, che non a torto grandi pensatori amarono prendere a modello di un futuro assetto politico del nostro continente.

Opera utile e lodevole ha compiuto testé un giovane studioso italiano, il dottor Vito Garretto, arricchendo la Collezione Villari di una *Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord dalla scoperta dell'America* (1492) *sino allo scoppio della guerra mondiale* (1914) (1). — Il Garretto ha potuto condurre il suo lavoro non solo sulla scorta della letteratura piú facilmente accessibile a studiosi europei, ma valendosi altresí della diretta conoscenza dei luoghi degli uomini, delle cose e delle fonti bibliografiche di interesse piú particolare che difficilmente gli sarebbe stato consentito procurarsi fra noi. Il volume costituisce pertanto una fonte ampia, copiosa e ricca di notizie diligentemente raccolte e controllate e documentate con numerosissimi riferimenti, la cui lettura ci fa assistere al sorgere ed allo svilupparsi della grande Unione Nord Americana, sulle cui vicende si hanno spesso idee e nozioni tanto incompiute ed imperfette, e verso la quale è oggi cosí spesso richiamata l'attenzione degli europei.

Forse l'A. ne avrebbe potuto curar meglio l'economia se, tralasciando tutta la parte, a rigore estranea al soggetto, riguardante la storia della scoperta e delle prime colonizzazioni americane e tenendo conto che già nella stessa «Collezione Villari» il periodo delle origini degli Stati Uniti era stato magistralmente trattato dal Mondaini, avesse senz'altro attaccato la sua narrazione dalla proclamazione dell'indipendenza. Ciò gli avrebbe consentito di dare uno svolgimento alquanto piú ampio ed organico al periodo posteriore, evitando la forma faticosa della cronistoria. Ma questa osservazione non toglie pregio all'opera la quale rimane veramente una opportunissima raccolta di notizie e di fatti capaci di chiarire e spiegare le diverse correnti e differenti tendenze che nella politica dell'Unione Nord Americana si vanno palesando.

⁂

«La politica estera di Roosevelt fu una politica eminentemente pacifica». Questa recisa affermazione del Garretto potrebbe sembrare in contrasto con l'opinione che comunemente è diffusa in Europa intorno all'illustre Presidente cui si attribuiscono propositi e tendenze soverchiamente imperialistiche. In contrasto specialmente coll'atteggiamento suo odierno, cosí decisamente avverso alla politica pacifistica del suo successore. Tuttavia l'affermazione del Garretto è perfettamente giusta, come lo provano gli atti da lui compiuti per la questione dei confini dell'Alaska col Canadà, l'esposizione di San Luis, la parte avuta personalmente nell'avviare la pacificazione tra il Giappone e la Russia, e per promuovere la seconda conferenza dell'Aia. Pure negli ultimi tempi del suo governo egli vide sorgere sull'orizzonte nubi minacciose, che pareva potessero compromettere le relazioni dell'Unione coll'Impero Giapponese. Egli seppe tuttavia prevenire un conflitto con una ben riuscita dimostrazione di forza; con l'allestimento cioè di quella poderosissima flotta che affermò sugli Oceani la potenza navale dell'Unione Nord Americana.

Amore della pace adunque; ma non tale da compromettere la sicurezza e la dignità dello Stato, il quale tanto meglio riuscirà ad assicurarne gl'inestimabili benefici, quanto piú e meglio avrà provveduto a rafforzarsi militarmente. Non la pace ad ogni costo, sopportando supinamente le altrui sopraffazioni o assistendo indifferenti alle sopraffazioni compiute sugli altri, senza esercitare un'efficace protesta: ma la pace fondata sulla giustizia, sull'osservanza degli impegni assunti, sul rispetto dei deboli, sulla libertà per tutti in quanto il suo esercizio non offenda gli altrui diritti. Tale è il principio che informa tutta una serie di scritti, che pubblicati nei primi mesi della guerra furono poi raccolti in volume e recentemente volti nella nostra lingua (2). Di tutti i libri cui il terribile conflitto ha fornito argomento, pochi certo potrebbero competere con questo per la chiarezza del pensiero che vi è espresso, per la fondata ragionevolezza delle argomentazioni, per lo spirito di equità e di equilibrio onde lo scrivente si mostra animato.

L'illustre autore, incarnando bene il sentimento dell'intiera nazione, la cui politica resse con abile e ferma mano, dichiara di non avere predilezioni per l'uno o per l'altro dei belligeranti, a tutti sentendosi legato con vincoli o di sangue o di gratitudine per i benefizî che tutti hanno arrecato alla civiltà; ma di apprezzare e comprendere le ragioni che giustificano agli occhi di ciascuno la sua entrata in campo.

Ma ciò non gl'impedisce certo di usare parole roventi per chi, mancando palesemente fede ai patti giurati, violò la neutralità del Belgio e del Lussemburgo e compí, a carico di quei due piccoli stati, atti di iniqua sopraffazione che suscitarono e susciteranno ognora lo sdegno e la riprovazione generale. Per i violatori della neutralità Roosevelt non trova possibilità di scuse. «La Germania — egli dice — non ha aggredito il Belgio per un impulso subitaneo; ma l'aggressione fu diligentemente studiata durante lunghi anni, inspirandosi al concetto che il rispettare o no un trattato dipenda soltanto dagli interessi tedeschi in giuoco! Tutto il mondo civile deve esigere ad una sola voce che la gravissima offesa venga riparata e che siano presi provvedimenti che impediscano il ripetersi di attentati mostruosi per l'integrità e la libertà delle nazioni come quelli di cui la Germania ci ha dato il disgustoso esempio».

Questo reciso giudizio apertamente espresso e piú volte ribadito da parte di un neutrale, che si proclama sereno ed imparziale e financo orgoglioso di avere del sangue tedesco nelle proprie vene, non manca certo di significato!

Ma il caso del Belgio e del Lussemburgo e quelli sotto alcuni aspetti analoghi della Cina e della Corea, forniscono occasione all'antico Presidente di sostenere le sue vedute e il suo programma, inteso a dare all'Unione Nord Americana le forze militari e marittime capaci di garantirne la sicurezza. Il giudizio che fa dei pericoli a cui la grande nazione si trova esposta per la sua impreparazione militare potrà forse essere esagerato; ma non è certo privo di fondamento e mostra come al riguardo si abbiano fra noi idee assolutamente errate. Roosevelt propugna per gli Stati Uniti una politica militare analoga a quella della Svizzera, la quale ha mostrato come si possa organizzare una valida difesa, sicuro presidio alla sua incolumità, senza incorrere nel pericolo del militarismo che nessuno vuole, nessuno certo tollererebbe nella libera Unione. La nazione armata a guarentigia della propria indipendenza, a difesa occorrendo della giustizia violata, è l'antidoto migliore contro il pericolo dello spadroneggiare di una casta militare, di quel militarismo cioè di cui la Prussia ci offre il perfetto tipo e contro cui oggi appunto si combatte. Con questo mezzo, egli afferma, si gioverebbe veramente alla causa della pace, per la quale nulla invece mai riuscirono a far coloro che si dichiarano pacifisti ad ogni costo.

---

(1) Milano, Hoepli, 1916.

(2) T. Roosevelt, *L'America e la guerra mondiale.* Milano, Treves, 1916.

Propaganda Patriottica

Il Ministro della P. I. con recente circolare ha fatto formale raccomandazione agli Insegnanti di ogni ordine di scuole di illustrare adeguatamente agli alunni la guerra ed i problemi ad essa attinenti.

Tale opera di propaganda viene succintamente ma esaurientemente esplicata dai seguenti volumetti popolari, che si vendono anche a vantaggio di istituzioni di beneficienza:

PER LE SCUOLE MEDIE

G. BONACCI e E. OBERTI

Le terre irredente e i nuovi destini d'Italia.

Letture sulla guerra italiana ed europea ad uso della gioventù e delle famiglie.

Seconda Edizione
A Beneficio della Croce Rossa

La Guerra italiana e la Guerra Europea dalle origini a oggi. Le Terre Irredente. La nostra Guerra e il valore del nostro Esercito. La Guerra e l'Economia Nazionale. La Guerra nei Paesi Alleati. L'ora presente.

Volume di circa 150 pagine con molte illustrazioni, carte geografiche e copertina artistica . . . . **L. 1,25**

Il giudizio del Ministro Scialoia.

«Questo libro cosí bene ideato e tanto opportunamente attuato ha una notevole importanza per i diversi temi che tratta e per la scelta dei brani di cui si compone. Esso servirà a far meglio conoscere le ragioni e gli scopi della guerra nostra, il modo mirabile con cui essa viene combattuta dal nostro Esercito e dalla nostra Armata e le relazioni dell'Italia cogli Alleati, mentre la parte dedicata all'Ora presente contribuirà efficacemente all'assistenza morale del nostro popolo. Specialmente utili sono le cartine di cui è corredato il volume che incontrerà certamente largo favore».

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

G. BONACCI

L'ITALIA
ED I SUOI NUOVI DESTINI

Storia della Civiltà e del Valore Italiano, dai romani ad oggi, con particolare riguardo alla Guerra nel 1915-1916.

Con illustrazioni originali e carte geografiche

Precede un discorso dell'on. **F. RUFFINI** Min. della P. I.

Un volume di 125 pagine **(a parziale beneficio degli orfani dei maestri). L. 0.70**

☞ **COPIA DI SAGGIO GRATIS** ☜
agli insegnanti delle pubbliche scuole.

Ordinazioni con cartolina vaglia a
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI FIRENZE

Teodoro Roosevelt non si limita infine a condannare negli scritti suoi l'iniqua aggressione patita dal Belgio e a propugnare per la nazione Nord-americana una politica che non sia di inerme e vergognoso assenteismo, come quella praticata dal Wilson; ma con proposte semplici e inspirate ad un senso pratico e ad una grande chiaroveggenza mostra quel che dovremmo fare in avvenire per impedire il ripetersi della spaventosa conflagrazione attuale.

A differenza di coloro, di cui non è scarso anche fra noi il numero, che male appoggiandosi agl'insegnamenti della storia, ritengono inevitabile il ritorno costante alle lotte cruente, il Roosevelt è di parere che come già si riuscí a eliminare le cause di conflitti fra le città di uno stesso paese, cosí si potranno eliminare quelle dei varî paesi fra loro. Questo si otterrà con la creazione di una lega fra tutte le nazioni civili per il mantenimento della pace secondo giustizia, la quale provveda all'istituzione di un tribunale internazionale munito di forze sufficienti a farne rispettare le risoluzioni.

Una tale proposta potrebbe forse sembrare un'utopia; ma l'ex presidente non è lungi dal credere che possa invece effettuarsi a breve scadenza. Certo non è concepibile che le nazioni dopo questo numeroso sperpero di sangue di energie e di sostanze non sentano il bisogno di premunirsi contro il ripetersi di tale calamità.

Le idee di Roosevelt trovano del resto perfetto riscontro in quelle testé esposte dal Ministro inglese Grey in seno all'Associazione della Stampa estera a Londra e che come lo stesso Grey avvertí sono condivise dal Wilson e dall'Hugues candidato anche egli alla Presidenza degli Stati Uniti.

Non a questo possono pensare i belligeranti mentre perdura il conflitto; ma ben lo possono le potenze neutrali e prima fra tutte la grande Unione Nord Americana che per le origini sue stesse meglio di ogni altra dovrebbe rispecchiare, come avvertimmo, il sentimento concorde dei popoli europei.

La differenza di vedute dell'antico e dell'attuale presidente sta dunque non tanto nelle finalità quanto nei mezzi atti a conseguirle. Quanto a noi che lottiamo per i principî sacrosanti del diritto e della libertà non possiamo non trovarci d'accordo con chi sostiene non potervi essere pace possibile senza giustizia. E questo principio dovrà certamente finire col prevalere anche nella nazione di cui Teodoro Roosevelt rappresenta l'uomo politico piú eminente e la mente piú illuminata.

Attilio Mori.

MARGINALIA

L'OPERA DELLA « LEONARDO » IN DIFESA DEI MONUMENTI

A malgrado che ai soliti scettici, i voti di riprovazione e di sdegno per le rovine di monumenti storici e artistici perpetrate dagli austro-tedeschi possano sembrare platonici, la Società Leonardo da Vinci ha continuato a raccogliere attorno a sé, per ogni nuovo misfatto, sempre piú largo consenso di esecrazione. Nel gennaio del 1915, alla protesta per Reims e per le altre città belghe e francesi devastate, faceva eco, concorde, tutta l'Italia intellettuale e colta; e quel consenso poté ben apparire quasi preludio di guerra. Nel novembre di quel medesimo anno, dopo la ruina degli Scalzi, novamente accademie e istituti, università e scuole superiori, gallerie e musei, biblioteche e archivi, aderivano, con ancor piú alte e vivaci parole di rivolta e di maledizione, al voto della società fiorentina. Ora il vibrato ordine del giorno per i recenti attentati alla città di Venezia, approvato in una assemblea generale del mese scorso, non solo trova ancora unanimi adesioni in tutta Italia; ma ha un'eco larghissima nella stampa straniera, ma suscita di giorno in giorno, e sempre piú, suggerimenti pratici e proposte concrete, mentre al tempo stesso tien viva e desta quell'agitazione che deve necessariamente portare a resultati tangibili, duraturi nel futuro congresso della pace. Anche questa volta parole di consentimento son giunte alla Leonardo da Vinci da tutte le accademie e da tutti gli istituti: per l'Istituto Storico Italiano ha scritto Paolo Boselli, per l'Accademia dei Lincei il Blaserna, per quella della Crusca il Del Lungo, per quella di San Luca il Piacentini. Hanno poi aderito, oltre ai sodalizi, agli enti, agli istituti che aderirono ai primi due voti, numerosissimi capi di scuole secondarie, a nome anche degli insegnanti e degli alunni. Ma significato speciale acquista oggi la voce di coloro che sono preposti ai monumenti ed alle gallerie, alle biblioteche ed agli archivi dei paesi che già hanno provato la furia dei distruttori. Il pericolo di Venezia fa quasi dimenticar loro i pericoli corsi, mentre hanno sperimentato personalmente quale minaccia incomba e sulla Serenissima e su tutte le altre città della Venezia. Così intorno a quella sembrano stringersi Padova e Rovigo, Vicenza e Verona, Cividale e Belluno, e la lontana Ravenna. Venezia ha poi fatto sentir la sua voce con le parole del Sindaco Grimani, di Pompeo Molmenti presidente della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, del bibliotecario della Marciana, del direttore dell'Archivio, del presidente della Brigata degli Amici dei Monumenti, che han per insegna la campana del Santo col motto «pervigil amor»; i quali tutti han fatto eco al disperato appello di Gino Fogolari; appello che appunto provocò il voto della Leonardo.

Ma il fatto nuovo e più saliente di questa agitazione consiste forse nella parte che vi ha presa un grande amico nostro: Richard Bagot; chè nelle lettere da lui pubblicate nel *Times* e nella *Morning Post*, a nome del presidente e dei soci tutti della Leonardo, e dei rappresentanti della scienza della letteratura e dell'arte in Italia, si è rivolto a coloro che in Inghilterra coltivano tali discipline, e li ha invitati a cooperare con noi, sia aderendo al voto della società fiorentina, sia inviando a lui od alla società stessa proposte e suggerimenti pel migliore raggiungimento del fine desiderato. E le adesioni cominciano a giungere: significatissima, tra le prime, quella di C. A. Montague Barlow, deputato al Parlamento inglese e segretario onorario del *Parlamentary Art Comittee*. In quanto alle proposte ed ai suggerimenti, già ne hanno fatti gli aderenti italiani. Cosí, ad esempio, il prof. Felice Ramorino, in nome dell'« Atene e Roma » chiede adeguate rappresaglie e sequestri...; il direttore dell'Archivio di Lucca propone che il governo, con continue note diplomatiche ai paesi alleati e neutrali, rinnuovi l'accusa d'infamia al nemico, sí che specialmente ai secondi sempre sia ricordato ogni esempio di barbarie austro-tedesca, né mai lo dimentichino, o possano figurare di dimenticarlo; il prof. Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova, consiglia il *boicottaggio* di quegli studiosi e di quegli artisti teutonici che avevano nelle nostre gallerie e nelle nostre biblioteche ogni facilità ed ogni aiuto; *boicottaggio* magari temporaneo, per dieci o vent'anni, durante i quali dovremmo interrompere quasi ogni comunicazione che non sia richiesta dal piú stretto dovere d'ufficio. Ed il dottor Benvenuto Cestaro, segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova, ripete la proposta da lui fatta pel primo, e qui già formulata — indipendentemente da lui — da Carlo Gamba, di ricordare cioè con brevi iscrizioni la caduta di bombe austriache e tedesche sulle città che hanno tesori d'arte e ricordi insigni di storia, a perpetua vergogna degli artisti e studiosi teutonici che si recheranno fra noi. Infine Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano, chiede che il nostro Stato Maggiore tratti da barbari i barbari, senza riguardi e senza esitazione, e domanda se non potrebbe levarsi una voce autorevole a difesa dei templi di Dio; quella voce che forse sarebbe ascoltata dal trepido bigotto d'Asburgo.

Ed altri, anche verbalmente, fa ancora proposte, come quella di associarsi all'idea del segretario dell'*Œuvre internationale de l'art public*, già esposta qui nel *Marzocco*, di chieder compensi precisi ed adeguati alle ruine di cose d'arte e di storia, a spese dei musei delle gallerie delle biblioteche e degli archivi degli imperi centrali; o come quella di considerare una unica fronte anche per le rappresaglie, sí che ad un nuovo attentato contro Venezia risponda una incursione di velivoli dalla linea francese, la piú vicina a importanti città del comune nemico.

E questa non sarebbe un'accademia. Lo riconoscerebbero anche i soliti scettici.

✶ **Immagini delle due vittorie.** — Il terzo e quarto fascicolo della *Guerra* — la pubblicazione nazionale e internazionale, che l'editore Treves conduce sulle raccolte del reparto fotografico del Comando Supremo — sono dedicati ai due settori dove quest'anno la guerra uniforme e lenta è divenuta rapida battaglia e vittoria italiana. L'uno s'intitola alla battaglia di primavera tra Adige e Brenta, l'altro, alla battaglia estiva di Gorizia: cosí l'ordinamento per spazi, che solo aveva potuto essere seguito nei due primi fascicoli, diventa anche ordine di tempi, e la documentazione grafica dei luoghi un vero e proprio documento storico. Ciò che prima non poteva essere che panorama di guerra ora diviene sempre meglio immagine di guerra. Entro i limiti, naturalmente, in cui la guerra lascia fissarsi dall'immagine ferma della lastra fotografica. Perché se vi è cosa dinamica, entità che eccede tutte le arti riproduttive questa è la guerra: nemmeno la cinematografia può accompagnarla nella sua perenne mobilità di sforzi meccanici e umani. La sintesi di tutta codesta azione, in cui converge ogni energia piú remota del Paese, si rivela all'osservatore come uno stato d'anima a rendere il quale tutti i mezzi riproduttivi sono, in certo modo, impari. Ma in quanto la riproduzione per immagini riesce, se non a dare, a suggerire códesto stato d'anima, non si può dubitare che questa raccolta di riproduzioni fotografiche non sia eccellente.

Eccellente per equilibrio di scelta. C'è nel III fascicolo una carta topografica su cui chiunque abbia un po' di immaginazione ricostruisce la realtà — segue magnificamente la grande azione che, incominciata con l'irruzione del migliore esercito austriaco, negli altipiani vicentini, fermata sui pilastri laterali, termina con la sua ritirata davanti alla nostra pressione vittoriosa. I luoghi in cui, anche nei giorni piú ansiosi, la fede degli Italiani indovinò le sue piú fortunate termopili — Coni Zugna, il Pasubio, il passo Buole, il Novegno — appaiono qui nelle loro linee fatali. Ma anche a chi manchi di immaginazione topografica parlano le fotografie documentanti la distruttrice bestialità austriaca — le rovine di Asiago, della cartiera Rossi, della « Montanina » di Fogazzaro — e parlano le molte altre che illustrano i movimenti delle nostre artiglierie e delle nostre fanterie sull'altipiano impervio dei Settecomuni rapidamente ridotto dalla sapienza dei nostri capitani a diventar terreno di manovra ad un grande esercito: quello che ha salvato l'Italia da un'ora di pericolo e ha dato, all'Italia e ai suoi alleati, la vittoria di Gorizia.

La quale nell'altro fascicolo — che probabilmente sarà dei quattro il piú popolare — è documentata in modo da appagare le piú legittime curiosità. Anche quella dei tecnici, a cui questa volta è dato anche di esaminare le piante esatte dei tre capisaldi della storica testa di ponte che l'armata del Duca d'Aosta ha espugnata nella battaglia dal 6 al 9 agosto: il Sabotino, il Calvario ed il Podgora, il San Michele. A tutti quanti parla la vista delle trincee austriache disfatte, dei loro ricoveri sbranati, della distruzione che ha stravolto il terreno della battaglia. Al di là di quelle immagini torturate, le fotografie riproducenti Gorizia, le sue vie signorili ancora intatte quando vi entrammo, dànno quel senso di gioia che fu ebbrezza nelle colonne irrompenti prime oltre i ponti invano bombardati dal nemico. L'esercito offre a tutto il paese un po' di quello che è stato il premio della sua dura e lunga fatica. Qualcuna delle fotografie raggiunge gli effetti del quadro: oltre il particolare della guerra ne dà quasi una sintesi simbolica: tali il rudere spettrale di Villa Fausta, la piazza vuota e minacciata di Villanova, di Monte Fortin. Qui c'è un po' di quella che è l'essenza della guerra, all'infuori dei suoi moti e dei suoi fragori meccanici: il silenzio ed il vuoto, le pause in cui si nascondono i suoi furori e le sue capacità a provocarne dei nuovi.

G. C.

✶ **Il sinistro della R. N. « Leonardo da Vinci »** spinge la *Nuova Antologia* a fare una proposta che può sembrare audace, dato il nostro modo di pensare e di sentire. Osservato che il premio di centomila lire, promesso dal governo a chi fornirà indicazioni precise per stabilire l'eventuale intervento di una azione delittuosa nel disastro della magnifica nave, non lascia dubbi «sul triste carattere del fatto», la rivista propone che si adotti quel metodo che in Inghilterra ha dato sempre ottimi risultati, senza che nessuno abbia mai trovato da lagnarsene. Là, nel caso di gravi reati, anche comuni, il ministro degli interni non solo promette un premio in denaro, ma si impegna pure di ottenere la grazia sovrana per quello dei rei che avrà rivelati e fatti condannare i suoi complici, purché non sia l'autore principale del misfatto. E questo è proclamato in manifesti officiali, che vengono affissi in molti esemplari, sopratutto nei quartieri popolari e vicino al luogo del delitto; e nessuno se ne scandalizza, perché si è veduto che il metodo mira e riesce a due scopi: a diminuire il numero dei misfatti che richiedono l'intervento di uno o piú complici, poiché colui che uno volesse commetterne, può esser trattenuto dal timore di essere denunziato; e a far scoprire gli autori o l'autore principale di un delitto, perché i complici secondarî fanno a gara per denunziarli, fidando nella impunità e sperando nel premio. Ora se il sinistro della « Leonardo da Vinci » ha una origine dolosa — osserva ancora la rivista — vi sono certamente dei complici secondarî che parleranno piú per una promessa impunità che non per il premio, anche se può essere sembrato cospicuo e adeguato. La cosa è di tale importanza per la necessità di colpire dritto e preciso, e per la sicurezza della nostra marina, che la *Nuova Antologia* chiede apertamente che l'on. Orlando «scopra e faccia condannare gli autori del triste misfatto della « Leonardo da Vinci » anche con qualche piccolo sacrificio della sua alta e retta coscienza giuridica»; e lo assicura che «il paese l'applaudirà».

✶ **Amelia e Ottone,** la coppia bavarese che proprio in questi giorni, cinquantaquattro anni or sono, abbandonava comicamente la reggia ateniese, con un congedo in tutta regola e col permesso di portarsi via i diamanti della Corona, danno occasione al *Temps* di esumare una lettera di Thouvenel, segretario della legazione di Francia ad Atene; lettera nella quale il diplomatico descrive alla sorella la prima sua visita ai monarchi, e confessa che era quasi impossibile rimaner serî dinanzi a loro. Re Ottone non faceva che ingollar saliva, e la regina Amelia doveva tener, lei, desta ed attiva la conversazione. Del resto era Amalia che spadroneggiava, dominando il marito. Uscita dalla famiglia granducale di Oldemburgo, aveva portato nella democraticissima Grecia la mutria feudalesca delle piccole corti tedesche, ed era a meraviglia servita da un maggiordono in gonnella, la baronessa Pluskow, rigida custode dell'etichetta regale. E Ottone, che non avrebbe avuto, di per sè stesso, velleità autocratiche, fu infatuato dalla imperiosa consorte, e da lei ipertroficamente gonfiato di quell'orgoglio teutonico, che fu la principale causa delle rivoluzioni del '43 e del '62. Egli si credeva un monarca per diritto divino, un unto del Signore, e lo andava dicendo ingenuamente e boriosamente a destra e a sinistra, atteggiandosi a tirannello, disprezzando l'Assemblea, intromettendosi nelle elezioni, forte dell'aiuto dei tremilacinquecento bavaresi che erano scesi ad Atene con lui e che si erano infiltrati da per tutto, ma specialmente negli uffici piú remunerativi. E nella reggia, costruita in istile bavarese dall'architetto Gaertner, si viveva alla tedesca, e v'abbondavano la birra e la salsiccia con gran gioia degli ospiti teutonici — quasi tutti della casa di Baviera — che molto volentieri amavano campare alle spalle del regale congiunto, visto e considerato che Russia, Francia e Inghilterra erano cosí larghe di aiuti finanziarî verso il giovanissimo regno.

✶ **Gli scrittori francesi e la guerra.** — Continuano a giungere al *Figaro* le risposte degli artisti e letterati alla domanda se hanno potuto lavorare in questi due anni. Pierre Veber confessa che non ha potuto, ma ha dovuto continuare il suo servizio al *New York Herald* dove si occupa della stampa francese e dove fa perfino il resoconto parlamentare; ed ha dovuto anche scrivere qualche commedia che ha servito a far vivere il personale dei teatri ove è stata rappresentata con successi ed insuccessi. Egli crede che coloro che non combattono debbano continuare a lavorare. Essi non occupano il posto di nessuno, e quando quelli che sono sotto le armi ritorneranno, troveranno i rimasti pronti a cedere loro le *tour de faveur*. Anche Maurice Hennequin ha scritto due commedie: *Le Poilu* in collaborazione col Veber, e *Madame et son Filleul* col Veber e col Gors; cosette di attualità come indicano i titoli stessi. Tutti i personaggi uomini, eccetto uno, son soldati, e gli avvenimenti hanno luogo negli ultimi due anni di guerra. «I poeti, conclude Hennequin, hanno cantato in versi eroici il coraggio sublime dei nostri ammirabili soldati; noi che non siamo altro se non dei *vaudevillistes*, l'abbiamo cantato con lo scherzo del *vaudeville*. Ognuno canta come può». Pierre Wolff, invece, si è messo a fare il carbonaio. Jacque des Gachons l'ha trovato nel suo quartiere in Rue d'Aumale, dinanzi ad un numeroso schedario, ove l'autore del *Segreto di Pulcinella* ha i nomi e gli indirizzi delle novemila persone alle quali ha fornito chili e chili di combustibile nei due ultimi inverni. Tutte le mattine quattro carrozzoni automobili militari fanno il giro di Parigi, distribuendo il carbone a letterati, pittori, scultori, e artisti drammatici, ridotti alla miseria. E questo servizio, che il Wolff ha istituito, aiutato dalla filantropia di dame e di cavalieri, è giustamente chiamato le *Bon feu*. Però non sono mancate sorprese all'autore drammatico, improvvisatosi carbonaio. Un bel giorno un impiegato del Governo è andato a casa sua, e gli ha domandato dove erano gli uffici e gli impiegati della *Società del buon fuoco*. E il Wolff ha dovuto rispondergli che gli uffici erano lí, e che gli impiegati erano lui ed un dattilografo, tutto il giorno al lavoro. Un lavoro quasi bestiale, quando si pensi che in due soli hanno da una parte raccolto le numerosissime offerte, dall'altra distribuito cinque milioni di chilogrammi di combustibile. Eppure, a malgrado di questa fatica, il Wolff ha fatto rappresentare alla «Comédie française» una nuova commediola in un atto: *Les Deux Gloires*: «Dodici grammi di letteratura» ha detto, scherzando, al giornalista che lo salutava.

✶ **Giuseppe Raggio,** il pittore morto più che nonagenario in questi giorni, era ritornato in luce ed in nome appena negli ultimi dieci anni; da venti innanzi pareva un dimenticato, quasi uno scomparso. Si era, del resto, rivelato assai tardi: all'esposizione di Torino del 1880, con i *Bovi che vanno all'aratro*, che fu acquistato dal Pisani di Firenze; ed aveva continuato ad esporre poi a Milano a Roma di nuovo a Torino. Ma dopo si era isolato. A Venezia era comparso una prima volta nel 1899 nel gruppo dell'*In arte libertas* da lui fondato con Nino Costa, Vincenzo Cabianca, Marius de Maria, Luigi Serra; una seconda nel 1903, ma con una sola opera. Poi lo vedemmo, con maggior frequenza sia a Milano nel 1906, sia a Roma nel 1911. Era rimasto lo stesso quale lo conoscevamo per le opere sue conservate nella Galleria Nazionale di Roma, in quella Moderna di Firenze, e piú ancora nella collezione Pisani. A malgrado dell'origine genovese era un romano, quasi un romano antico, innamorato della desolata, tragica campagna laziale, che egli vide da un lato con quel senso decorativo — ma solennemente decorativo — col quale l'aveva veduta il Robert, dall'altro con quel sentimento doloroso — ma grandiosamente doloroso — col quale l'aveva veduta l'Hébert. Il Raggio si riattaccava fondamentalmente alla scuola romantica, anche se aveva conosciuto i macchiaiuoli, e non era rimasto indifferente al movimento naturalistico. I suoi butteri e i suoi bovari, i suoi puledri e i suoi bufali erano intuiti da un impressionista, ma disposti ed atteggiati da un classico. La solennità del paese gli aveva imposto la solennità della composizione e delle movenze. In ogni sua opera v'è sempre qualcosa di grave, di sacro, come è grave e sacro ogni aspetto della campagna romana. Anche l'intonazione grigiastra, monotona che hanno generalmente le tele del Raggio, concorre ad accentuare questo carattere. Forse per certe volute o non evitate trascuratezze, per un non so che di disadorno e di andante specialmente nei particolari, il pittore romano avrebbe potuto essere avvicinato al Fattori — che egli forse risentí, benché superficialmente — se in lui il movimento non avesse ceduto alla forma, tanto da farlo accostare piuttosto talvolta — ma nell'assieme decorativo, non nella cura dei particolari — ai generisti. Avvicinare però, mai confondersi, per quel senso di grandiosità dolorosa cui abbiamo accennato, per un non so che di classicamente patetico che traspariva da tutta l'opera sua.

BIBLIOGRAFIE

NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

Mi accadde di leggere nei due anni passati, da quando scoppiò la grande guerra, buon numero di libri di sintesi storica del secolo decimonono per opera di autori italiani, i quali ci confortano sull'indirizzo moderno degli studi e sul moderno insegnamento nelle nostre scuole: come, per esempio, il terzo volume del *Manuale di storia ad uso dei Licei* di Agostino Savelli (Firenze, Sansoni); la *Storia contemporanea d'Italia* di Michele Rosi (Unione Tip. Ed. Torinese), che per novità e sapienza di concezione, per serietà di intento, per dottrina, e per la fallacia stessa di certi giudizi, meriterebbe uno speciale esame; il volume secondo del *Manuale di storia del commercio* di Arturo Segre (Torino, Lattes), più originale e importante del primo; la prima parte degli *Ultimi cento anni di storia universale* di Pietro Orsi (Torino, Sten); il terzo volume del *Manuale di storia ad uso degli Istituti Tecnici e delle Scuole Normali* di N. Feliciani e F. Filippini (Rocca S. Casciano, Cappelli), vibrante di amor patrio; la prima parte della *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* di Gennaro Mondaini (Firenze, Barbèra), ampia e utilissima opera di studio lungo e severo. Nello scorrere il testo dell'Orsi, ch'è libro di cultura per tutti gli italiani, di lettura facile e di mirabile chiarezza, fermai alcuni pensieri.

La storia degli ultimi cento anni si apre con una tragica rovina: crolla fragorosamente, fulminato dai cannoni, quell'impero di Napoleone che la potenza terribile del cannone aveva creato. La grande figura del nuovo Cesare, che per quasi un ventennio tenne fissi a sè gli occhi degli uomini, come se comandasse al loro destino, dilegua piccola e lontana in uno scoglio dell'oceano infinito. L'opera immortale di Napoleone, quella che i posteri sono costretti ad ammirare con uno stupore misto a sgomento, erasi svolta nello spazio di circa dieci anni, dal 1796 al 1806, dalla campagna d'Italia alle vittorie di Austerlitz e di Jena. Egli era stato lo spirito della Rivoluzione europea: aveva umiliato il pontefice, il sacro imperatore romano, il successore di Federico il Grande; aveva cancellato Venezia e continuò ad abolire ciò che restava dell'Italia medioevale; aveva soffocato l'anarchia in Francia e donato al paese ricchezza, gloria, lavoro e leggi; aveva dovunque eccitato e teso con la volontà animatrice e col premio le energie umane. Ma negli anni che seguirono, trascinato dalla follia del dominio universale, oppresse la miglior parte del continente sotto il duro calcagno, moltiplicò le rovine, battendo con insani colpi, senza poterlo del tutto distruggere, l'edificio eretto dalla Rivoluzione e dal suo stesso genio militare e politico, esasperò le vecchie e le giovani generazioni. Cielo e terra gli

ULRICO HOEPLI-Editore
MILANO

NUOVA PUBBLICAZIONE

PASQUALE VILLARI

L'Italia e la Civiltà

Pagine scelte da G. Bonacci, con un profilo di P. Villari per E. Pistelli. Un vol. in 8° picc., di pag. 484

:: Lire 7,50 ::

Queste pagine, scelte fra le più importanti delle numerose e magistrali opere del Senatore Prof. Pasquale Villari, del massimo storico italiano vivente, offre un quadro colorito della storia della civiltà dai Romani ad oggi: una storia, quale, per larghezza di vedute, sicurezza d'intuito e forma eloquente e suggestiva solo il Villari poteva dare. Il volume si inizia con uno studio di grande attualità sulla civiltà latina e la civiltà germanica e si chiude con una commovente esposizione dei diritti della italianità del Trentino e della Venezia Giulia, e con un lucido e smagliante studio su la crisi mondiale e su la missione che rispetto ad essa ha l'Italia.

Gli scritti del Villari raccolti con mano abile dal Bonacci vogliono rinvigorire il sentimento della italianità della nostra cultura, e bandire la preminenza della pedanteria germanica.

Inoltre, pone in luce la vera missione dell'insegnamento che non è quella di sovraccaricare la mente da idee che si eliminano via via da sé, ma di affinare le attitudini e dare ad esse movimento e agilità, come propugnò da mezzo secolo il Villari sempre; ed è stato ripetuto piú volte in Italia dal Graf e da Ettore Janni e all'Accademia di Francia dal Boutraux, e dal Lasserre, occupandosi di diffusione culturale.

Tutto ciò che ha tratto all'insegnamento, coll'elevazione della cultura nazionale, colle finalità della scuola, nei suoi gradi, è posto in bella luce nelle pagine scelte, tolte dagli scritti del Villari, costituendo una pubblicazione di incontestabile importanza e, ora specialmente, di grande attualità. La varietà e l'interesse degli argomenti trattati dal Villari sono dati dai titoli delle parti che li raccoglie: Antichità e medio evo - Rinascimento e età moderna - Vecchia e nuova Italia - L'italianità nel Trentino, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia - La guerra europea e la missione dell'Italia.

Il libro, che è una magnifica e gustosissima Antologia degli scritti del Villari, e meglio ancora un'Enciclopedia di cultura storica letteraria e politica, avrà certo festosa accoglienza tanto tra le persone colte che nelle scuole poiché vi si trovano disseminati i tesori dell'ingegno di Lui poderoso e della di lui larga esperienza. Come bene osserva il Calò, l'illustre pedagogista dell'Istituto di studi superiori di Firenze, il Villari, sa esprimere con vivacità ed efficacia grandissima la realtà psicologica, il dramma umano d'idealità e di passioni che s'agita sotto la trama dei fatti storici; e, uomo politico, sociologo, educatore, sa ritrovare nella trattazione di problemi pratici particolari la fiamma dell'entusiasmo per il bene e per ogni ideale d'umano miglioramento, e, il chiarissimo prof. Pistelli, in un Profilo premesso al volume, tratteggia in un interessante capitolo la figura del venerando Maestro, delineandone il pensiero attraverso le sue opere, la sua vita, scoprendone le vibrazioni sincere dell'animo profondamente nobile, generoso e patriottico.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

ULRICO HOEPLI - MILANO

diventarono nemici. Storia ed epopea erano finite: scoppiò il dramma che travolse l'eroe.

Dopo il '15, in un periodo di pace, di illusioni e di amarezze, sgorga la fonte divina del canto in Francia in Germania in Inghilterra in Italia: Shelley e Keats, Manzoni e Leopardi, Lamartine e Hugo, Byron e Heine; e si ritempera nella súbita primavera la serena vecchiezza di Goethe. Si scopre la filosofia tedesca: le menti più severe rimeditano il pensiero di Kant di Schelling di Hegel. Alla Sorbona gli alunni si affollano a migliaia nelle aule di Guizot di Cousin di Villemain. Il Romanticismo ha trionfato. Giovani scienze sorgono o si maturano. Le macchine invadono e assordano gli opifici. I primi battelli a vapore si avanzano fumando sui fiumi e sui mari dell'America dell'Inghilterra della Francia; è prossima la locomotiva a lanciare il suo fischio correndo quaranta chilometri all'ora. I maggiori giornali quotidiani raddoppiano la tiratura: da venti a quaranta mila copie. Avanti, o piccolo globo terrestre! *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*

Nessun uomo politico grandeggiò in Europa fino al 1850. Metternich, l'ex diplomatico, lo zelante impiegato di casa d'Austria, il capo ufficio della polizia imperiale e regia, il fedele cortigiano di Francesco e di Ferdinando, si perde sempre più tra la folla di tanti scialbi personaggi che circondano i troni dei principi tedeschi. Il bastone, le catene e la forca sono la salute del soldato, del popolo e del regno. Nessuna questione di politica interna od esterna trovò soluzione per l'avvenire presso cosí fatti governanti. In Francia un ministro di Carlo X, il Martignac, sperando di salvare con un regime di acconce riforme la monarchia dei Borboni, osò far approvare un regolamento piú mite sulla stampa dei giornali, soppresse le scuole dei gesuiti e limitò il numero degli alunni nei seminari; propose infine una legge di decentramento amministrativo a favore dei comuni, ma le cabale del Re e della Camera lo rovesciarono dopo diciotto mesi. Ricordiamo come il Cavour rendesse un giorno omaggio all'opera del modesto riformatore. Fra i ministri di Luigi Filippo passa duro e sarcastico il banchiere Casimiro Périer, che lasciò dietro di sé, dopo un anno di governo, un'eredità di odio e una rigida frase: «Il sangue francese non appartiene che alla Francia». Fu errore e fu gloria della Rivoluzione Francese, avverte anche l'Orsi, di aver bandito dei princìpî non per la Francia sola, ma per tutto il mondo. Quelle parole rinnegavano la maggiore e forse unica conquista d'indole morale dei nostri tempi: quel vincolo, timido ancora, di solidarietà umana per cui il dolore degli altri è mio dolore, e l'ingiustizia fatta ad altri è un'ingiustizia che offende me, e l'oppressione della libertà altrui è l'oppressione della mia libertà.

Dopo un lungo periodo d'immobilità, l'Inghilterra riprendeva lentamente il suo cammino. Ma né la politica di Canning, né quella di Palmerston parvero mai dominare gli avvenimenti europei, se non nella questione d'Oriente, allor che il patto di Londra del 1841 salvò l'integrità dell'impero ottomano, isolò la Francia e chiuse i Dardanelli: politica di scarse vedute e gretta, anche quando vantavasi liberale. Per lo contrario l'importanza che assumono in questo periodo le riforme interne d'Inghilterra, supera di gran lunga i confini nazionali e si ripercuote in ogni spiaggia abitata. Quel popolo inglese che anche nei secoli piú tristi ebbe cura di proteggere gelosamente la libertà individuale del cittadino, quel popolo che aveva creato con tenacia e con sapienza una costituzione piú perfetta di Roma e di Venezia, ritrovava in un fecondo periodo di pace il proprio genio. Una nuova politica commerciale fu inaugurata da Guglielmo Huskisson, che lacerava in verità l'antico Atto di Navigazione con cui Oliviero Cromwell non senza tirannia aveva reso potentissima la sua isola sui mari; e per la prima volta si udirono affermare dal banco dei ministri i liberi princìpî di Adamo Smith. Ai nomi di Russell e di Grey si lega la famosa riforma della legge elettorale (1831-32), contro la quale si opposero tutte le forze dei reazionari e dei conservatori: lotta combattuta con vivace eloquenza nelle tempestose sedute notturne dai massimi oratori delle due Camere, mentre il popolo s'accalcava con l'animo sospeso nel cortile del palazzo di Westminster; lotta che strinse con esempio singolare borghesi e operai in alleanza col governo, e agitò per più di quindici mesi il Regno Unito, e fu seguita sui giornali con aspettazione ansiosa da quanti in Europa e oltre l'oceano erano devoti alle idee liberali. E subito dopo i nuovi rappresentanti dei Comuni, che per la prima volta le grandi città manifatturiere mandavano al Parlamento, votavano la legge di abolizione della schiavitú nelle colonie britanniche. Né erano passati tre lustri che il capo stesso del partito conservatore, *sir* Robert Peel, convertito alle audaci dottrine di Cobden fra la diversa commozione di amici e di nemici, affrontando per piú notti i sarcasmi degli avversari e ribattendone gli argomenti, faceva cadere a beneficio del popolo i dazi protettori dei cereali e coprivasi di lode presso i posteri. Sono questi, piú che il dominio dei mari, i titoli d'onore della vecchia Inghilterra. Poiché le dette riforme non furono mai il dono capriccioso d'un ministro qual si fosse, avido di potere o di novità, ma bandite prima dalla scienza e dalla letteratura, precedute dalle agitazioni della stampa periodica, dalle leghe, dalle assemblee e dalle dimostrazioni talora violente delle classi minori, rappresentavano da lungo tempo i desideri e i bisogni del popolo, ed erano veramente l'opera di tutta la nazione.

Le rivoluzioni del 1820 nelle tre penisole del mezzogiorno richiamarono l'intervento armato dell'Austria in Italia, della Francia in Ispagna e della Russia nella Balcania. Le aspirazioni di pochi generosi alle libertà costituzionali in Spagna e in Italia furono presto soffocate nel sangue nel carcere nell'esilio; ma la Russia difendeva questa volta l'indipendenza dei Greci dal Turco in compagnia della Francia e della gelosa Inghilterra. Nella baia di Navarino (1827) i cannoni delle tre potenze colpirono per sempre il faticoso lavorio diplomatico del congresso di Vienna. Il gran patto dinastico era rotto.

Ed altri problemi sorgevano da tempo nei paesi piú laboriosi d'Europa e d'America, in Inghilterra in Francia in Germania e negli Stati Uniti, che nei mistici sogni di Alessandro I e nel codice di procedura austriaco non erano previsti, contro i quali si spuntavano le stesse baionette della Santa Alleanza. La società del secolo decimonono è ben diversa da quella dei secoli decimosettimo e decimottavo. Due classi si sono sviluppate e acquistano una importanza sociale sempre maggiore: la borghesia ricca e il proletariato operaio. Già erano apparse anche per il passato: ne troviamo esempi nelle antiche repubbliche greche e a Roma, prima dell'impero, nelle città di mare e nei comuni del medio evo, dappertutto dove sono governi democratici; ma sembrano esempi minuscoli al paragone di ciò che si viene formando nei tempi moderni, grazie all'invenzione e all'applicazione delle macchine nelle più svariate manifestazioni dell'attività umana. Solamente dopo la metà del settecento hanno inizio la grande industria e i grandi commerci, si moltiplicano i mezzi di locomozione, crescono i potenti istituti bancarî, si accumulano le ricchezze nelle mani dei capitalisti e si stringono sempre piú numerose e minacciose le masse miserabili dei lavoratori. Tale movimento, lentissimo da principio, e quasi arrestato dalla Rivoluzione e dalle guerre napoleoniche, rapidamente si accelerò dopo il '14.

«Uomini d'Inghilterra» cantava Shelley «perché coltivare la terra per i signori che vi opprimono? Perché tessere con travaglio e con cura le ricche vesti che portano i vostri tiranni?... Seminate il grano, ma non lo mieta il tiranno; procurate ricchezze, ma non l'ingannatore le accumuli; tessete le vesti, ma non le porti l'ozioso; fabbricate armi per usarle a vostra difesa.... Con l'aratro, con la vanga, con la zappa, col telaio, tràcciate la vostra fossa, costruite la vostra tomba, e tessete il vostro lenzuolo funebre, finché la bionda Inghilterra sia il vostro sepolcro».

A decine, a centinaia di migliaia gli operai in *blusa*, sudici la piú parte e sparuti, si raccolgono nei *meetings*, inondano piazze e giardini pubblici, sfilano attraverso le larghe strade, presentano al Parlamento petizioni ricoperte da milioni di firme, abbandonano gli opifici, chiedono la riduzione delle ore di lavoro quotidiano, aumenti di salario, diritti politici, organizzano la resistenza contro i padroni. A Manchester il 16 agosto 1819 una bandiera nera porta scritte in bianco le parole: «Rappresentanza uguale, o morte»; a Lione il 21 novembre 1832 un'altra bandiera nera dice: «Vivere lavorando o morire combattendo». Piú volte i soldati sono chiamati a sparare contro la folla, e nel sangue civile si spengono le prime battaglie fra *capitale* e *lavoro*. Le inchieste del parlamento e della stampa mettono a nudo le orrende miserie materiali e morali del popolo. Di fronte alla scienza ufficiale degli economisti predicano un nuovo verbo al popolo gli scrittori teorici del socialismo e i banditori del comunismo. L'anno stesso della battaglia di Lipsia Saint-Simon aveva pubblicato l'opera sulla *Riorganizzazione della società europea*. Nel '40 Proudhon spaventava i fortunati abbienti affermando con crudo linguaggio «la proprietà è il furto». In Inghilterra si susseguivano a brevi distanze i grandi scioperi; e formanvasi la prima gigantesca associazione operaia, che dopo molti assembramenti e tumulti presentò nel '39 al Parlamento la *Carta del popolo*. Ma il *cartismo* ebbe fine dopo la fallita dimostrazione a Londra del 10 aprile 1848; e lo spirito rivoluzionario si addomesticò nell'isola a poco a poco, grazie a una savia legislazione sociale e al progressivo miglioramento economico ed igienico delle classi industriali e rurali.

Per l'opposto in Francia pareva che l'equilibrio non potesse piú ricomporsi. La rivoluzione del '30 non aveva portato al popolo, almeno in apparenza, verun vantaggio; e la stessa facilità della vittoria doveva incitare i piú audaci e i piú miseri a tentare nuove, disperate insurrezioni. Socialisti e comunisti credettero alfine di aver riportato un trionfo nelle giornate di febbraio del '48, ma fu breve illusione. Le passioni tumultuavano: la miseria cresceva. La giovinetta repubblica incerta e incapace sotto il peso della politica esterna ed interna, cercava la mano ferma di un dittatore. Convulsi moti sociali seguivano di mese in mese, senz'ordine, senza mèta, senza guida. Nelle giornate di giugno il popolo facevasi massacrare sulle barricate, né sapeva perché. Tutti i capi erano assenti: Blanqui e Barbès in carcere, Considérant Blanc Caussidière Ledru-Rollin Proudhon all'Assemblea. Dietro le spalle del generale Cavaignac affacciavasi Napoleone III e il sinistro crepitio delle fucilate annunciava l'Impero. Cosí alla scuola socialista francese succedeva, nella lotta, con atteggiamento imperioso e ostile ad ogni altra, la scuola tedesca. L'anno prima Carlo Marx e Federico Engels avevano bandito nel *Manifesto dei comunisti* un piú chiaro e preciso programma di rivendicazioni sociali e lanciavano all'avvenire il grido: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Gli anni 1848 e 49 che segnarono il trionfo e la fine del Romanticismo, anni di giovinezza e di poesia, di rivoluzioni e di battaglie, nulla crearono di duraturo nell'assetto politico e sociale d'Europa, ma servirono di esperimento ai popoli e ai governanti. Solo dopo il '49 si comincia a gettare con una certa sicurezza lo sguardo nel futuro. A quegli avvenimenti straordinari due uomini giunti appena alla virilità, ma preparati a guidare nei piú difficili cimenti le sorti del proprio paese, assistevano con animo fremente, aspettando l'ora d'una feconda opera politica: Cavour e Bismarck. Appartenevano l'uno e l'altro alla classe della nobiltà: avevano atteso nella gioventú ai lavori agricoli, ma col pensiero fisso alla vita politica, alla quale si sentivano chiamati dal destino. Il primo aveva abbandonato volontariamente l'esercito e presso i governi era in voce di liberale; il secondo aveva sognato la carriera militare e si compiaceva di essere odiato dai liberali tedeschi come ultraconservatore. Scarsa azione ebbero a svolgere negli avvenimenti del '48 e del '49, ma in adunanze pubbliche e nei giornali avevano potuto vivacemente manifestare il proprio pensiero: il primo aveva chiesto apertamente la costituzione e la guerra all'Austria; il secondo avrebbe voluto che Federico Guglielmo IV alla testa dell'esercito prussiano schiacciasse nel sangue la rivoluzione in Germania, e fondasse l'unità tedesca, all'infuori dell'Austria, riaffermando il principio assoluto monarchico.

In un periodo corrispondente di quasi un decennio prima il ministro piemontese (1852-61), poscia il prussiano (1862-71), fondarono l'unità del regno d'Italia e dell'impero di Germania, compiendo le aspirazioni nazionali delle popolazioni a mezzodí e a settentrione delle Alpi. L'opera svolta in breve tempo da questi due creatori, piuttosto che reggitori di stati, ci lascia ogni giorno piú compresi d'ammirazione, quasi che non soltanto il presente obbedisse docile alla potenza del loro genio, ma lo stesso avvenire. Poiché le premesse della politica di Camillo Cavour e di Ottone di Bismarck agiscono tuttavia sulla diversa fortuna dell'Italia e della Germania, e servono a spiegare le ragioni e lo svolgimento politico di questa immane guerra, come se le due antiche ombre assistessero ancora alle sorti dei due popoli. C'era infatti nella mente e nell'animo di Bismarck, e però nel suo grande e patriottico disegno, e nei mezzi onde fu compiuto, qualche cosa di medioevale e di barbarico, che stranamente contrastava coi tempi e con quegli ideali della società umana di cui erasi fatto profeta e martire Giuseppe Mazzini.

Giustamente l'Orsi insiste a lungo nel descrivere la lotta dei partiti in Germania e la formazione dell'Impero, avvenimento storico di massima importanza nel corso del secolo decimonono. Là dove il libro si chiude, sparisce la figura di un altro Napoleone, di quel Luigi Bonaparte a cui toccò ondeggiare e piegare sotto il dominio di Cavour e di Bismarck. Tristissimi erano stati gli ultimi anni del suo regno, mentre crescevano gli errori della Francia (Messico, Lussemburgo, Mentana) e sorda covava oltre il Reno la minaccia prussiana. Napoleone III avvertí il pericolo di tanti principi tedeschi sui troni minori del continente per cui si turbava sempre piú l'equilibrio europeo. L'aria diveniva soffocante. E si gettò a capofitto nell'abisso.

Giuseppe Ortolani.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent. 50
Sicilia-Calabria . . .	» 50
Giorgio Vasari . . .	» 50
Giovanni Pascoli . .	L. 1.00
Verdi-Wagner	Cent. 50
Guglielmo Shakespeare	„ 50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati,

Influenza,

dopo **Polmoniti** e preserva da

Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone.

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI

LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE

Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia

Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

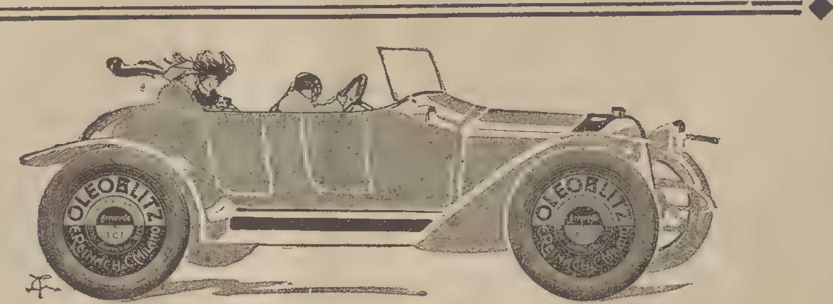

Rappresentante a Firenze:

CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Kdonia
......ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.

Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.

Cataloghi illustrati gratis e franco

da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 45

5 Novembre 1916.

SOMMARIO

FRAMMENTI DANNUNZIANI, Giovanni Rabizzani. — **DISCORSI DI GUERRA,** Aldo Sorani. — **NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA,** Jack la Bolina. — **PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE,** (*Appunti per dopo Guerra*), Luigi Parpagliolo. — **MARGINALIA:** *Il tesoro del Duomo di Gorizia — La « Lega del Ricordo » — Un circolo di prigionieri francesi in Germania — Sul « Journal de Genève » — Propaganda tedesca — Austria gentile — Le facezie del signor Wilson.* — **BIBLIOGRAFIE.**

Frammenti dannunziani

L'ultima opera di Gabriele d'Annunzio *La Leda senza cigno*, racconto seguíto da una *Licenza* (Milano, Treves, MCMXVI) ha, come ormai si sa, degli addentellati nella guerra europea, perché se il racconto, in un tomo, è del giugno 1913, l'appendice, in due tomi, è di ieri e rievoca, sotto forma di lettera, fatti, impressioni, ricordi guerreschi di Francia e d'Italia, soprattutto avventure di cielo e di mare, anzi di sottomare, concluse, per il momento, da quel fatale incidente che costrinse il D'Annunzio a vivere alcuni mesi nella tenebra.

Tuttavia *La Leda senza cigno* con l'annessa *Licenza* non è un libro di combattimento, pari agli altri che il D'Annunzio ha raccolti o raccoglierà con le sue orazioni, inni e preghiere per il nostro sforzo supremo; *La Leda* e la *Licenza* han la guerra come sfondo e atmosfera piú che come argomento, travolgono nella loro marea frammenti guerreschi — ma la marea è gonfia per un riflusso anteriore e superiore cui gli eventi dàn solo riflessi di tragica grandiosità e di cresciuta potenza.

Il poeta, superato il mezzo della sua vita, in cerca di esperienze psicologiche è stato afferrato, circondato e compresso da una realtà trasformatrice: l'idea della morte gli si è infissa nell'anima, come il ragno nero nell'occhio infermo. Lo spettacolo e il senso della morte saggiano le anime e le civiltà: in Dante è il medioevo fantastico e teologico, come nel Foscolo è la classicità filtrata traverso la rivoluzione francese, e nel Maeterlinck l'inquieta sensibilità moderna oscillante inconscia fra gli estremi di tutte le fedi. Il D'Annunzio si riconnette al poeta belga del mistero e, per la mediazione di lui, a quei mistici come Novalis che fecero lirica e magia della vita contemplata con gli occhi bendati nella notte dei loro sogni.

Del resto il D'Annunzio si trovava già nella direttiva di questa spiritualità non dominata dalla sola intelligenza nè dal solo amore di Dio; ma prigioniera di miti e di forme, sensuale e plastica, che sostituisce al pensiero l'immagine, alla credenza religiosa tutti i turbamenti e le allucinazioni della carne. La sensualità dannunziana contiene il suo misticismo.

La Leda senza cigno è l'ultima riprova di codesta condizione dello scrittore, il quale, ancora una volta, non si preoccupa di dar vita a creature per sé esistenti, gettate nella dialettica della propria volontà e delle proprie avventure, ma le forma con la materia dei suoi sentimenti, le ombreggia nell'ansia delle sue preoccupazioni, onde nel racconto i personaggi appaiono liquidi, aeriformi, soffiati in qua e in là, e spesso non più che elementi di ricchezza verbale usati come le rime per impreziosire la poesia. C'è in un punto della *Licenza* questo ritratto di cantatrice: « Un pallore cupo annodato da nere trecce, sopra un collo rigato dalle vene della melodia ». Stupendo. Ebbene, si può dire che le figure del racconto siano, in maggiori proporzioni, rappresentate come quella cantatrice per mezzo di lievi segni e che la loro compiutezza poetica non risulti diversa da quella di una immagine. Che nome ha la Leda? Il protagonista, che lo viene a conoscere da un amico di lei, non ce lo riferisce: « Mi disse il nome, che non aderí alla persona ma rimase in aria, suono vano ed estraneo.... ». Si tratta di una avventuriera sfruttata da un losco complice non altrimenti noto che col soprannome di Pitone. Il solo protagonista è individuato secondo lo stato civile: Desiderio Moriar; senonché subito ci accorgiamo che quelle due parole rivelano il simbolo formante l'animo del racconto, la vocazione della morte. Dirò anzi che i dati biografici della donna con particolari come la captazione delittuosa della somma di un milione e mezzo, appaiono quasi strappati da altro autore e da altro racconto. La Leda non può vivere se non nel giuoco di psicologie per le quali l'anima è divenuta un morbo; onde il suo dramma dovrà consistere nella sua « evasione dalla parte del buio » cioè nel suo suicidio, artisticamente dimostrato necessario. Questa necessità non si vede, non si avverte; alla fine il suicidio è parvenza di azione di un personaggio che era in verità rimasto immobile. Ciò è, del resto, consono al carattere dell'arte dannunziana precedente e anche agli ultimi atteggiamenti mistici in quanto il misticismo esige che tutto si disfaccia e si converta nella sua nebulosa.

Qui è il rilievo piú interessante per l'opera del D'Annunzio. Il misticismo, come stato d'animo, è certo implicito nella sensualità, quasi l'esaurimento di essa, un conato per ravvivarsi e sopravvivere; ma come espressione d'arte si vale di mezzi e si attua in forme difficilmente conciliabili coi mezzi e le forme per cui la sensualità passa e si concreta. Da una parte si ha il bisogno di traduzioni liriche degli stati piú fantastici; dall'altra l'arte è linea, colore, tatto, quel tanto cui la nostra attenzione di lettori aderisce quasi con soddisfacimento fisico. Il poeta o compie un miracolo di fusione che solo nei momenti del genio è consentita, o si scinde nelle due attitudini, si alterna nelle due espressioni, oscilla tra la volontà e la natura, tra lo sforzo e l'abbandono.

⁂

C'è nella produzione del D'Annunzio un libro che rimarrà: *Alcione*. Egli lo sa, e dinanzi ai ventisette anni di un eroe ha il superbo desiderio di un cambio dell'opera propria contro l'altrui giovinezza. Parlando da critico della sua *Leda*, esalta in essa la « successione d'imagini dense, corporee, d'un rilievo palpabile, immuni da ogni indeterminatezza, espresse in una lingua che la lontananza sembra aver fatta piú potente come il vino navigato ». Queste immagini costituiscono il piú grande fascino dello stile dannunziano e confermano che la sua prodigiosa ricchezza stilistica non è solo frutto di attento spoglio dei vocabolari e di un senso squisito delle proprietà della lingua, ma in verità deriva da una straordinaria potenza di osservazione dei fatti naturali paragonabile alla potenza di osservazione dei fatti morali che ammiriamo in un Larochefoucauld o in un Leopardi. La storia, la natura, l'arte gli offrono materia di paragoni, di lineamenti, di incavi e di sbalzi in cesello. Ecco ritratta, una nausea spirituale che gli lascia gusto ceneroso misto a dolciore sanguigno: « i miei pensieri somigliando con orrore a quelle sanguisughe che bambino avevo veduto mettere in un piatto di cenere perché vi rivomitassero il sangue succhiato ». Di un pastore landese, che viveva nella perfetta solitudine della foresta: « con la sua lingua riposta per anni nel silenzio della sua saliva come la sardina conservata nell'olio della scatola ». Ma la forza alcionea della *Leda* e della *Licenza* è nella vita delle piante, delle erbe, degli animali che il poeta contempla con occhi gonfi di vergine stupefazione; è in quel pioppo veduto dall'innamorato in attesa: « un pioppo tremolava, solo, vestito d'argento cangiante, all'angolo d'un giardino; e nel tremolio diceva: Eccola, eccola »; è nella selva selvaggia piena di gemito e di canto che stilla di piovitura, gronda di ragia, « sapida come un piatto di mescolanza, ineffabile come il sentimento della pubertà »; è nel giardino lagunare nella immobile estasi del solstizio estivo: « sfatte sono le rose, sfatti sono i gigli: e gli steli ingialliti si mutano in stecchi. Le speronelle si sfogliano al vento come farfalle che perdano un'ala. Gualcita è la seta dei gracili rosoni che s'aprono intorno alle verghe fogliute delle alcee. Ma il timo, il rosmarino, la spicanardi, tutti gli aromati, sembrano consumarsi come l'incenso. I fiori numerosi della lavanda sono quasi fumo azzurrino ». E si susseguono le immagini piú eteree e ad un tempo piú fonde di certi stati essenziali dell'anima, colti traverso una seconda vista: per es. l'immagine della vita come reminiscenza o come presentimento: « tutta la vita è come uno sciacquio lontano, simile a quello che suona contro l'approdo verdastro »; dell'abbarbagliamento di chi dopo la tenebra ritorna alla vista del sole: « Odo sotto il mio cranio uno scampanio continuo che è come la sonorità della luce »; del silenzio sopra i rumori del mondo: « V'è nel mondo una specie di silenzio che galleggia sul rumore come l'olio su l'acqua ». Certo, qualche volta, si trapassa ad espressioni secentistiche; come allorchè i denti della bella donna sono paragonati ai « carati della perfezione », o le cime dell'alpi son fatte denti che masticano, ruminano, sfilaccicano l'oro del tramonto e le liste delle nuvole simili a spade che decapitano il sole. Ma poiché anche il secentismo può raggiungere un grado di evidenza e convenienza artistica e diventare perciò creativo, ecco una notte lunare: « Calda era la notte, senza bava. Lo scirocco aveva perso ogni alito. Il latte di Galassia pareva inondare tutto il firmamento ». Il D'Annunzio è pur sempre, anche dopo sette lustri di lavoro, lo scrittore italiano in cui la fantasia lirica, di tanto superiore alla sua fantasia narrativa cioè drammatica, non si consuma mai in se stessa, ma si ricrea e si esalta con gioiosità silvana dinanzi a tutti gli spettacoli. La ripresa musicale della lettera a Chiaroviso « La vita è bella », intonata dopo ogni tensione di dolorosa esperienza guerresca e di cupa meditazione spirituale è la formula del suo ottimismo, quasi direi della sua salute fisica. Egli è il poeta degli occhi aperti: quando gli occhi si chiudono all'esterno per aprirsi, come nella delicata poesia di Sully Prudhomme, internamente, l'equilibrio poetico dannunziano non si mantiene. La storia della Leda senza cigno ne è una riprova.

⁂

A ripensare la Leda come nello sfondo della lontananza, si avverte della sua persona e della sua anima una sola seduzione: la linea ondulata per cui fu possibile al poeta rievocare i ricordi dell'antica Leda dell'Eurota, dell'altra di Leonardo da tre secoli scomparsa, e quella dell'Ammannato; linea sensuale adatta ad accogliere la lascivia del mitico cigno; — e in corrispondenza di essa la scena del canile, ove la bella donna è amorosamente assalita da una turba di cani, uno dei quali è prescelto: « Il lungo muso le era contro la gola; e la bocca ferina e l'umana avevano la medesima freschezza giovanile ». Sono quadri plastici che solo l'immaginazione dannunziana contempla con un compiacimento perfetto, ellenico; e rifiutano, per la loro stessa natura, interpretazioni diverse od accessorî di mistero. Esistono i poeti notturni, i figli dell'angoscia e del brivido, i cercatori di sorgenti, i rivelatori delle vite segrete. Ma nel D'Annunzio la legge dell'arte è la chiarezza e la misura; le linee corporali dei suoi personaggi costituiscono, per usare una sua lirica frase, gli orli del suo sentimento.

Il legame tra la *Licenza* e la *Leda* è solo nella comunanza del pensiero dominante: la morte. Ma la *Licenza* non è racconto né dramma; è divagazione sentimentale, discorso di convalescente. L'uscire dal mistico per entrare nel reale è qui il segno della naturalezza, e se anche qui il senso delle cose supreme è appena affiorato, ciò non accade senza commozione di chi legge. Il racconto della fine del sottomarino *Jalea* è superbo di evidenza artistica; poche pagine, *La preghiera su le baionette*, suscitano innanzi ai nostri occhi uno spettacolo di indimenticabile umanità. Chi non ripensa ai soldati della Brigata siciliana? « Taluni sono foschi come i saracini dell'imperator Federico. Il loro capo grida i comandi con una voce dura. Sembra un veterano eritreo o libico, che abbia lasciato appeso all'arcione lo staffile di cuoio d'ippopotamo ». La morte incombe su di essi: « In taluni l'intero teschio traspare; e si pensa allo scheletro che attende entro la carne e che ne imita i gesti, ne segue le attitudini, prigioniero ».

Si dirà: sono frammenti. Ed è vero: come a vasti frammenti si ammira il complesso dell'opera dannunziana e come sulla base della frammentarietà sembra fatale sia da giudicare la letteratura contemporanea. Riflesso non solo delle condizioni personali di ogni autore, ma altresí, e l'osservazione è ovvia, di tutta la vita dei nostri giorni anteriore alla guerra; quasi che vi abbia lavorato il microbo della dissoluzione e ci tocchi risalire al passato, per ritrovare in esso, serenati dall'immortalità, gli uomini interi, le opere intere. Quel che la guerra apporterà è vano discutere, mentre siamo ancora avvolti nella tempesta. Solo è bene fissare, a tratti, le tappe delle varie psicologie di artisti, perché forse resulterà che, contrariamente alle illusioni e alle speranze dei novatori, la poesia è, come la vita, ostinata nel mistero delle sue vicende, e nemmeno il rovesciamento della storia e lo sconquasso del mondo, varranno a dare una direzione precisa al genio e all'ignoto.

Giovanni Rabizzani.

DISCORSI DI GUERRA

Nulla ci può far comprendere l'attaccamento delle colonie inglesi alla Gran Brettagna e la coesione dell'Impero Britannico anche sotto i colpi e attraverso i sacrifizi della guerra, meglio della lettura dei discorsi guerreschi tenuti in questi ultimi mesi da un uomo rappresentativo del colonialismo inglese: l'on. W. M. Hughes, primo ministro australiano. Tra tutti i rappresentanti delle nazioni che compongono l'Impero britannico l'Hughes si è distinto per la sua concezione piena e solida dell'unità imperiale, per il conciso e ardente vigore della sua propaganda, per la durezza senza ambagi del suo antitedeschismo spinto agli estremi assalti. D'origine celto-gallese come il suo amico Lloyd George, che gli si è spesso accompagnato e lo accompagna tuttora con una prefazione al volume in cui questi discorsi sono raccolti, l'Hughes ha del grande Ministro delle Munizioni la stessa vivace immaginazione e la stessa alacrità animatrice ed anche lui proviene, come il Ministro delle Munizioni, dagli stessi fondi popolari, anche lui ha conosciuto e sofferto le miserie della plebe, ha patito con essa la fame e i ludibri, ha esercitato tutti i mestieri piú umili e piú miserabili prima di assurgere ai suoi attuali fastigi. Che se poi si pensa che l'Hughes è a capo del primo ed unico Ministero *labourista* e socialista che sia al mondo, l'importanza del suo atteggiamento e della sua parola appare anche piú singolare e degna di storia. Per questo lottatore della vita e della democrazia ogni conquista popolare sarebbe annullata ove la Germania vincesse, la libertà del mondo rimarrebbe totalmente schiacciata ove nel conflitto in cui combattiamo la mentalità e la forza tedesche avessero il sopravvento; cosí che in questo uomo vediamo autenticamente espresso un imperialismo britannico poggiato su basi essenzialmente democratiche, tenuto saldo e fermo nella sua compagine grandiosa dal suo senso, non della forza, ma del diritto, ispiratore e promulgatore della giustizia contro la violenza, della pace contro la guerra. Né in lui diritto e giustizia e libertà e pace sono vacue immagini ideologiche e passivo umanitarismo: egli ne è compreso e nutrito. Dietro di lui ha il piú giovine continente; suolo immenso ed inesplorato che attende le seminagioni delle generazioni attuali e future, fervido di promesse, aperto a tutti i venti di libertà e di novità, campo che chiama tutte le lotte e tutte le invenzioni e il cui mistero primaverile attende di schiudersi agli audaci, ai trionfatori del lavoro e dello spirito. Dietro di lui ha un popolo ch'è il piú fresco virgulto della pianta britannica, un popolo degno di questo suolo, usato alla terra, al vento, al mare, saturo dell'amore dell'indipendenza, un popolo stupendamente forte, che è corso a combattere dall'estremità degli oceani nella vecchia Asia e nella vecchia Europa al primo richiamo delle leggi oltraggiate, dell'umanità offesa, dell'Impero in pericolo. La democrazia dell'Hughes non è, dunque, retorica sentimentale: ma senso e promessa di realtà vive, di fatti virili. Le sue idee sono connaturate con la sua carne e con la sua terra.

⁂

Contro tutte le ideologie, democratiche o aristocratiche, inveiscono questi discorsi guerreschi. L'Hughes vuol togliere il velo del dubbio e del preconcetto dagli occhi del pubblico inglese perché questi occhi vedano il pericolo e il mezzo per scongiurarlo. Non è piú tempo di discussioni o distinzioni; è tempo di decidere e di attuare, tempo d'agire. Ognuno deve sentire che questo conflitto è un conflitto di vita o di morte e non deve piú preoccuparsi di ciò che credeva nel passato; ma di ciò che deve fare nel presente. Non ci si deve abbandonare piú alle cose; ma bisogna farle e dirigerle. Alle teorie debbono succedere i fatti, agli scrupoli la volontà di vincere e l'organizzazione della vittoria. Fondamento primo della vittoria è l'eliminazione dei tedeschi dai campi del lavoro britannico. La guerra improvvisa ha rivelato all'Inghilterra e a tutto l'Impero che i tedeschi erano riusciti a possedere le fonti medesime della ricchezza e delle possibilità di vivere britanniche. Tutto ciò che era piú necessario alla Gran Brettagna era in mani straniere e nemiche. I nemici erano ormai nel cuore della fortezza inglese. Occorre sradicarli e nel luogo d'un'organizzazione che poggiava su tante basi straniere e nemiche occorre costruire un'organizzazione che poggi su basi britanniche. Se per certe industrie il libero scambio si è dimostrato dannoso, lo si abolisca senza rimorsi e senza rimpianti. Se bisogna uscire dalla propria scuola per salvare la propria patria, che importa?

Bisogna uscirne. Ma non per entrare in un'altra. Gli uomini d'affari non credono ciecamente in nessun maestro. Giudicano, risolvono, trattano caso per caso. In tal modo bisogna agire oggi. Bisogna trattare questa guerra e provvedere al dopo-guerra come uomini d'affari, con lo spirito degli uomini d'affari: abbandonando ogni tendenza al *laissez-faire*, con risolutezza, energia, visione netta dei singoli problemi e delle singole necessità, con questa tendenza suprema: salvare il proprio paese, salvare i beni della civiltà e della libertà. L' Inghilterra ha deciso di bloccare la Germania? La deve bloccare inesorabilmente. La paura di rappresaglie, il timore di non poter piú riprendere domani le buone relazioni col nemico non debbono rendere il blocco meno inesorabile. Il nemico è spietato, né le debolezze e le acquiescenze lo renderebbero meno spietato. Se il blocco è necessario alla vittoria, se il blocco è necessario ad affrettare la fine della guerra, sia il blocco e sia blocco sul serio. Se l'arma economica può definitivamente abbattere il nemico, sia impugnata senza fiacchezza e senza riguardo contro il nemico che fu e rimane tremendamente risoluto nella sua ferocia.

Agire cosí vorrà dire non solo vincere, ma prepararsi bene a saper cogliere i frutti della vittoria. L'Hughes è preoccupato del domani quanto dell'oggi, anzi forse piú del domani che dell'oggi. Egli è di quegli uomini di Stato che piú sentono il peso dei problemi che il dopo-guerra porterà con sé e che occorrerà risolvere secondo giustizia per non permettere che alla guerra succedano mali peggiori. Il popolo dei lavoratori che han fatto la guerra, per parlare del problema piú angoscioso, non potrà e non vorrà piú essere il popolo di prima. Le industrie e i commerci dovranno perciò essere organizzati e protetti in modo che la smobilizzazione riesca senza danno, anzi con fortuna, con quella fortuna che tanti sacrifici, tante prove, tanti dolori si sono meritata. È questo uno dei temi su cui piú insiste la predicazione dell'Hughes. Ed egli non conosce veli per adombrare la crudezza delle verità che affronta con animo deliberato. Leggete questo passo preciso: «Per vincere la guerra l' Inghilterra deve organizzare e per mantenere i frutti della vittoria deve, a suo pericolo, aver tali condizioni da riuscire a mantenere un popolo numeroso, forte, virile. Queste condizioni includono paghe ragionevoli, continuità di impiego e salubrità di lavoro. Ma per assicurar tutto questo, tutta l' industria inglese deve essere organizzata.... Chi dubita che, se non ci mettiamo subito all'opera, la pace non abbia ad opprimerci piú della guerra? Che i tedeschi non abbiano ad invadere i nostri mercati, che le nostre strade non abbiano ad affollarsi di disoccupati e che il caos non abbia a regnare sulla terra? È sfortunatamente troppo vero che questa guerra ha dato a centinaia di migliaia d'uomini e di donne il primo gusto di paghe e di condizioni di lavoro decenti. Che tremendo commento alla politica dell' Inghilterra che lunghi anni di pace non abbiano offerto a milioni di lavoratori altro che una feroce lotta per l'esistenza, e che questa spaventevole guerra invece abbia loro aperto le porte di un nuovo mondo! Ma può il popolo inglese tornare indietro alle condizioni prebelliche e magari a peggiori? Se no, non vi è che una via aperta: esso deve combattere la sua propria battaglia, deve guardare in faccia il suo futuro, oggi, mentre l'opportunità gli si presenta. Deve organizzarsi per vincere la guerra, per raccogliere e conservare i frutti della vittoria. Esso deve fare cosí, ora. Quando verrà la pace noi ci troveremo a faccia a faccia con una terribile dislocazione di tutta la macchina industriale. Cinque e piú milioni di uomini ora impegnati al fronte o nelle opere della guerra invaderanno il mercato industriale. Se non saremo preparati, non potremo assorbirli. Se lasceremo la Germania riempirci delle sue merci, essi non potranno certamente essere assorbiti....». Quanti moniti e quante minacce in queste parole, non solo pel popolo inglese! E altrove: «Noi non vogliamo che gli uomini che hanno offerto la loro vita pel loro paese abbiano a ritornare indietro ad una patria dove non ci sia posto per loro o dove migliaia e migliaia combattono sull'orlo dell'abisso della destituzione. Abbiamo detto che questo Impero era degno che si morisse per lui. Facciamo che le nostre parole si dimostrino vere, sí che nessuno possa dire: Non v'era posto per me! «

⁂

Certamente non si trovano nei discorsi degli altri uomini politici inglesi — e nemmeno in quelli degli altri uomini di Stato dei paesi alleati — cosí precise ammonizioni intorno ai pericoli della guerra e della pace, ai doveri e ai bisogni dell'oggi e del domani. Ma è questo un merito e un vanto dell' Inghilterra, l'avere non solo per apostolo delle sue ragioni nel conflitto, ma per consigliere dei provvedimenti da prendere per superarlo stabilmente un «coloniale» venuto alla madre patria da un lontano frammento dell' Impero e un socialista venuto a questa guerra imperiale dalle piú parziali e sperimentali lotte di classe. Un altro grande passo è stato compiuto sulla via della nuova costruzione dell' Impero britannico. I capi o gli inviati dei Ministeri coloniali non sono piú ammessi soltanto alle conferenze imperiali straordinarie, ma si tengono in contatto quotidiano con la madre patria e la rappresentano nelle isole britanniche ed all'estero e ne esprimono la voce e la forza migliore. L'edificio che doveva cadere a pezzi si cementa e si rafforza, le lontananze, le diversità, le divergenze spariscono e s'appianano dinanzi al compito comune, alla comune prova, e l' Impero non è piú soltanto una parola ma una azione, un'azione concorde, unanime, tesa ad un solo scopo, diretta da una sola volontà. Domani, lo si prevede senza sforzo dalle parole dell'Hughes, i rappresentanti delle nazioni che formano l' Impero dovranno aver voce in capitolo non solo per quel che riguarda gli affari esteri della Gran Brettagna, ma anche per quel che riguarda gli affari interni. E non si cureranno piú nelle Conferenze imperiali i problemi della difesa e degli armamenti soltanto, ma i problemi industriali, commerciali, sociali che interessano tutta la vasta comunità del popolo anglo-sassone sparso in tutti i continenti e dei popoli che sono sotto la sua direttiva. Il problema della composizione e dell'amministrazione imperiale dovrà essere pienamente risolto con una compartecipazione delle colonie, dei dominî, delle dipendenze a tutta la vita nazionale britannica e viceversa, in modi che ancora non si possono indicare con precisione, ma che si preannunziano. L' Impero britannico sembra dunque alle soglie d'una nuova vita e risvegliatori e ammonitori come l' Hughes ne preparano la nuova storia.

Aldo Sorani.

NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA

Il Sig. J. M. De Beaufort che nel numero del 6 luglio della venerabile ed austera rivista inglese *Quarterly Review* ha inserito l'articolo intitolato: «Un viaggio di scoperta nella Germania settentrionale» nasconde la propria personalità sotto un pseudonimo, oppure sinceramente la rivela? Ciò è indifferente, mentre non lo è affatto che egli sia riuscito a navigare nel 1915 il canale Imperator Guglielmo, a visitare Whilhelmshafen e Kiel, a frequentare il casino degli Ufficiali di Marina colà di stazione, goderne la sfarzosa ospitalità e raccogliere notizie ed informazioni di natura piuttosto delicata, da lui stampate piú tardi sotto il titolo di cui ho segnato piú sopra la traduzione.

Prima sua visita fu all'Ammiragliato di Berlino per sollecitarvi il permesso di visitare Whilhelmshafen, percorrere il canale che congiunge la piazza-arsenale del Mare del Nord con Kiel, sua consorella sul Baltico e ottenere licenza di esaminarne i particolari. Il *K. K. Marine Amt*, donde Tirpitz diresse cosí a lungo lo sviluppo dell'Armata Germanica, è un edificio sontuoso, nuovo di pianta, inondato di luce che vi penetra da ampî finestroni. Beaufort attese l'udienza nella *sala* 177, vastissima, sui cui muri vide distesi i piani di tutti i porti militari inglesi da Rosyth sino a Plymouth, alla scala di un pollice per miglio (noi diremmo di due centimetri e mezzo per ogni milleottocentocinquantadue metri), e una gran carta dell' Inghilterra sulla quale vide segnati tutti i luoghi opportuni per praticarvi uno sbarco. In altra sala lo sguardo di lui riposò sulle carte della costa germanica egualmente poste in bella vista. Ammesso alla presenza del Comandante Lohlein, presso il quale era provvisto di una commendatizia, gli manifestò il desiderio di visitare ogni cosa. Il soave ufficiale tedesco come egli lo definisce gli rispose semplicemente cosí: «Impossibile». Ma il Sig. De Beaufort opina, secondo me, come Filippo il Macedone che diceva: «dove può entrare un mulo carico di oro coniato entra anche un esercito». Ahimè! anche le virtú germaniche possono talora fallire! Il fatto sta che il viaggiatore, esperto di faccende di mare, lascia intendere di possedere copie ridotte in iscala minore delle bellissime carte idrografiche della costa tedesca. Da Berlino dunque, omai ricco di esperienza, mosse per Amburgo, la città libera. Ivi pose il proprio quartier generale. Gite in piroscafo, in automobile ed eccezionalmente in aereoplano, gli diedero agio di visitare la costa e di segnarsi in mente tutto ciò che feriva il suo sguardo.

Egli crede ed afferma che non esistano 200 miglia di littorale altrettanto accuratamente fortificate quanto quelle che orlano il mare del Nord. Nella cartina unita al testo ove i luoghi fortificati sono segnati, conto tre cittadelle (Whilhelmshafen, Cuxhafen e Bremerhafen), nove forti staccati e cinque batterie lungo gli estuarî del Weser e dell' Elba; e tutta questa roba comunica mercé strade ferrate e canali; e tutto codesto sistema è corredato di osservatorî dall'alto dei quali è possibile spiare la plumbea distesa del mare. Forti e batterie, inoltre, hanno innanzi come una siepe di secche le quali, a marea bassa, emergono dal mare. Ognuna delle due sezioni della costa, la oceanica e la baltica, obbedisce ad un Vice Ammiraglio. I rispettivi quartieri generali sono a Whilhelmshafen e a Kiel. Non è vero, come erroneamente si crede, che la difesa costiera appartenga in Germania esclusivamente alla Marina. Nonostante un famoso discorso del vecchio Moltke sull'argomento (discorso citato da tutti coloro che si occupano di difesa costiera) Esercito e Armata contribuiscono quasi in egual misura all'opera di difesa della Patria lungo il mare. Ma oltre alle fortezze segnate piú su, altre ve ne sono. Cosí, per esempio, sono munite di opere permanenti le Isole Wangeroog e Borkum; e cosí pure le città di Emden e di Pillau, quella sul Mare del Nord e questa sul Baltico. Insomma forti e batterie servono a basi su cui le navi leggere si appoggiano, secure dalle mine dormienti (di cui conoscono l'ormeggiatura) seminate nelle acque. Le artiglierie delle fortezze si compongono di calibri diversi che si estendono dal minimo di 120 mm. al massimo di 340. Sono in gran parte protette da cupole Gruson. E di queste cupole gli ufficiali tedeschi dissero all'ospite meraviglie. Gli ufficiali coi quali egli si intrattenne e il Sig. Crass, agente della casa Krupp a Berlino, furono unanimi nel vantare il metallo tedesco da corazze e da cannone, nonché la maestria dei cannonieri della Marina Imperiale. Assicurarono anche che in una gara che aveva avuto luogo poco prima tra navi dell'Armata per il celere carbonamento, una di codeste navi aveva stivato 756 tonnellate nel breve spazio di un'ora. A me pare un po' grossa; ma lasciamo da parte queste esaltazioni di amor proprio le quali sono consuete a tutte le Marine. Fiorisce Tartarin anche fuori della Provenza soleggiata. Heligoland, che nel 1890 l' Inghilterra cedette alla Germania in cambio del protettorato sopra Zanzibar, è oggi una gemma agli occhi dei tedeschi. Con Wilhelmshafen e Kiel forma il triangolo della difesa navale. All'apertura delle ostilità tutti gli abitanti che non avessero che fare nella difesa dell' isola vennero senz'altro deportati; e coloro che, dopo il 1890, avevano optato per la nazionalità britannica di cui avevano goduto sino a quel giorno, non solo furono sfrattati, ma vennero internati e tenuti in custodia. Il nostro scrittore della *Quarterly* non si potè avvicinare all' isola fuorché a due miglia. Dice, *in aereoplano*. Lasciamogli la responsabilità della sua affermazione che sembrami audace. Il paese si compone di due isole: una piuttosto alta sul mare e l'altra bassa bassa. La prima è fortificata, la seconda è stazione balnearia. Quella contiene due porti artificiali e un capannone per dirigibili Zeppelin alto 30 metri sul mare. Le acque intorno all' isole sono profonde circa 2 metri: dunque impraticabili a bastimenti grossi. Il fanale di Heligoland estende la sua luce fino a 30 miglia ed è situato a circa 150 metri di altezza. Il personale vi è composto esclusivamente di marinari. Attorno a codesta Gibilterra tedesca, lo Stato negli ultimi 5 anni ha profuso intorno a una trentina di milioni di marchi. Non un cannone è visibile, né dall'alto, né dal largo. Tutti sono contenuti dentro cupole Gruson.

Una settimana dopo l'arrivo del Sig. De Beaufort ad Amburgo egli seppe che l'ammiraglio Von Koester avrebbe dato all'Università di Kiel una conferenza. Ci andò prontamente: cosí ebbe modo di percorrere il canale insieme ad un ufficiale tedesco col quale aveva stretto rapporti e che lo accompagnava per udir la conferenza. Da ogni villaggio lungo le sponde, oppur situato in loro vicinanza erano stati allontanati tutti gli abitanti. Ogni luogo del lungo percorso era custodito militarmente. Ogni veicolo che né solcasse le acque o che transitasse sulle due rive era scortato da un soldato. Superfluo aggiungere che ciascun viaggiatore doveva andar munito di un passaporto il quale si doveva chiedere una settimana innanzi la partenza, a ciò fosse in tempo segnalata la presenza dell' invididuo in qualunque luogo del percorso. Quante precauzioni!

Veramente esse non sono mai troppe. L'occlusione del canale avrebbe avuto il valore d'una vittoria dell' Intesa. Allo scrittore che derideva quel lusso di precauzioni, l'ufficiale che lo accompagnava disse: «Ci credete voi degli sciocchi? Noi sospettiamo di tutti e di tutto, senza veruna eccezione, perchè sappiamo quanto preziose siano le informazioni riguardanti il canale. Il 14 ottobre del 1914 un piroscafo svedese vi si attraversò; giungemmo in tempo a rimorchiarlo fuori: da quel giorno raddoppiammo le precauzioni». De Beaufort volle informarsi della sorte di quel capitano svedese. Sembra che non si siano piú avute notizie di lui....

Sino alla metà del 1915 fu lecito il passaggio a piroscafi commerciali olandesi, danesi e norvegiani. Il nostro scrittore fu passaggero su uno di essi e afferma che, per cagione delle seccature cui soggiacquero capitano ed equipaggio, lo stipendio se lo guadagnarono davvero. Basti che, quantunque la traversata non superasse le 200 miglia di lunghezza, essa durò cinque giorni. Comprese il Canale Ems-Jahde sino a Wilhelmshafen, il viaggio a Cuxhafen e quello a Kiel per il Canale Imperator Guglielmo. La cortesia di un medico di Marina conosciuto a Nuova York da Beaufort e a questi debitore per un servigio reso, gli valse un pranzo al Casino degli Ufficiali a Wilhelmshafen. Ivi fu presentato a una sessantina di ufficiali tra cui il grande ammiraglio Von Koester e gli ammiragli Gadeke, Ingemohl e Hipper (questi comandò l'avanguardia nella battaglia dell'Jutland il 31 maggio del 1916) e anche il luogotenente comandante Hersing il quale non aveva ancora cinta la fronte dei discutibili allori conferitigli per l'affondamento del *Lusitania*. Le mura delle sale del bellissimo casino sono tappezzate di quadri rappresentanti scene marittime, nonché di caricature della Marina Britannica. Fra le altre (ed è situata fra i ritratti del Kaiser e della costui consorte) un dipinto dove due tritoni, seduti in fondo al mare, si rallegrano per cagione dei bocconi prelibati che il comandante dell'*Emden* manda loro giú dalla superficie. Del comandante Müller dell'*Emden* e del suo luogotenente Mücke che portò in Turchia i superstiti del combattimento accaduto alle isole Cocos e in cui l'*Emden* venne distrutto, figurano cospicui ritratti su una parete della maggior sala.

A tavola tutti quei signori discorsero liberamente. Calais, che dista 25 miglia dalle coste inglesi, non l' Egitto, era, secondo loro, il punto da prescegliersi per l' invasione prossima dell' Inghilterra. «L'aereonautica sola non basta, ci vuole l'accoppiamento della nave e dell'aereoplano». Il motto tedesco, dicevano quegli ufficiali, sia questo: «Sul mare per la pace, sotto il mare per la guerra». Occupata Calais, 200 mila uomini accolti dagli aereoplani invaderebbero l' Inghilterra in *meno di un'ora*. Là, appena presa terra, troverebbero, complici della vittoria, lo spavento della popolazione ed una quantità di tedeschi da lungo tempo dimoranti in Inghilterra e ardenti di amor patrio. «Credete, signore, che colla interezza che noi poniamo in ogni nostra cosa, i particolari di questa invasione attraverso l'aria sono già tutti fatti. Gl' inglesi poverini, non hanno capito nulla intorno all'aviazione. Figuratevi che non hanno dato ascolto ai fratelli Wright i quali porgevano loro l'arma piú efficace per la difesa dell' Inghilterra». Cosí diceva uno degli interlocutori del Beaufort che probabilmente ritenevalo americano, come suppongo ancor io.

Dopo aver parlato del mestiere, si parlò di politica; e gli ufficiali vendettero alquanto frettolosamente la pelle dell'orso non ancor morto. L'Austria, secondo essi, avrà la Russia Meridionale, compreso Kiovia e Odessa; la Germania, le Provincie Baltiche con Pietrogrado e tutta la Polonia: alla Turchia sarà retrocesso il Caucaso sino a Saratow, la Svezia avrà la Finlandia. Non v' ha dubbio che la Serbia debba diventare roba d'Austria e l' Egitto roba turca. Algeri, Tunisi e Marocco riacquisteranno la propria indipendenza. Oh! s' intende che il Canale di Suez sarà affidato in custodia alla Turchia. I territorî incorporati nel nuovo vagheggiato impero Germanico, avranno costituzioni diverse; ma prevarrà il criterio che i soli tedeschi dell' Impero, qual'era prima della guerra, avranno diritto di eleggere rappresentanti al Reichstag. I Polacchi avranno a Varsavia un proprio parlamento, i Baltici a Pietroburgo, i Belgi a Bruxelles; e sarà accordata una dieta separata ai francesi dei dipartimenti intorno a Reims, a Calais, e a Belfort. La leva militare sarà comune a tutti i sudditi dell' impero rinnovato; ma i coscritti delle nuove regioni faranno *tre anni* di guarnigione in Germania. Quanto alle fortezze di frontiera non riceveranno tra le loro mura fuorchè schiere *esclusivamente prussiane*. L'autore dell'articolo del *Quarterly* osserva che quei signori parlavano sereni e sembrava fossero assolutamente sinceri.

Tra i commensali era il comandante Hersing il quale, a bordo dell' U. 21, aveva già colato a fondo il *Pathfinder* e poi il *Bencruachan* nel mare d' Irlanda, e poi altri piroscafi. Per queste sue gesta aveva ricevuto la *Croce di ferro*. I nomi delle sue vittime erano incisi sulla faccia anteriore del suo portasigarette d'argento, mentre sulla faccia opposta campeggiava lo smalto della Croce di ferro. Dopo che, piú tardi ebbe affondato il *Lusitania*, la sua popolarità varcò ogni limite. Gli piovvero regali e lettere amorose da tutta la Germania. Hersing, discorrendo, affermò che l'unico avversario da temere era il Cacciatorpediniere inglese. Ecco un brano della sua conversazione con De Beaufort. È molto interessante e spiega parecchie cose che alla nostra generosa mentalità latina sono appena comprensibili: «Sino ad oggi (non aveva ancora affondato il *Lusitania*) abbiamo condotta la campagna *sportivamente*; ma dal momento che, per troppa mansuetudine, abbiamo perduto qualche nostro sommergibile, dobbiamo mutare registro. Serva di esempio il caso della distruzione dei battelli U. 8 e U. 12. Ora le nuove istruzioni prescrivono che per nessun conto si debba rischiare il nostro battello, e la nostra pelle, per salvare gli equipaggi di piroscafi silurati. Ecco il caso del mio collega Hansen, comandante dell'U. 16. Egli non silurò un piroscafo francese presso Cherbourg poiché col periscopio avevalo visto gremito di donne e di bambini. Ebbene, poco mancò che il piroscafo non lo colasse a fondo, tentando colpirlo con lo sperone. Oh, noi tedeschi siamo troppo facili, troppo teneri, troppo sentimentali!». Vi era tra i convenuti anche il comandante dell' U. 5, famoso tra i suoi compagni, perché aveva attratto su di sé il fuoco delle corazzate inglesi e cosí studiatosi di stornare il triste fato cui il *Blucher* stava per soggiacere. Disse che sfuggire alle grosse navi non è difficile; basta procedere serpeggiando. Affermò di aver visto, coi suoi occhi, il *Lion* inglese colare a picco. Celebre egli è tra i suoi compagni; ma per noi, suoi avversarî, quel giorno ebbe le traveggole.

Il Comandante Hansen che aveva vissuto a lungo in Inghilterra, anzi n'era giunto proprio all'aprirsi della guerra, raccontò un esempio di finissimo spirito germanico. «Eravamo in navigazione col mio nuovo e grosso sommergibile scaldandoci al sole quando veggo uno dei miei uomini venir su con un pacco postale nelle mani per buttarlo in mare. Gli chiedo: «Che cosa hai lì?». «Oh! comandante, un *Liebesgabe* (dono di amore). Sapete che cosa c'era in quel pacco postale? Le ossa rimaste dall'ultimo desinare dell'equipaggio, raccolte e dirette a Herr Edward Grey. L'aneddoto eccitò la viva ilarità universale in tutti gli astanti!

L'articolo termina colle parole che seguono, ed io termino il mio colle medesime parole dell'autore: «Mi licenziai dai miei ospiti, assicurandoli che non avevo mai partecipato ad una serata così divertente, così interessante e cosí istruttiva». Questo tratto di *dry humour* mi fa concludere che De Beaufort sia americano.

Jack la Bolina.

Le profezie ❧ ❧
per dopo la guerra

còstituiscono già uno degli argomenti più discussi, per il giorno radioso in cui il valore ed i sacrifici dei nostri soldati avranno assicurato alla nostra Patria l' immancabile *vittoria*, a fianco dei nostri Alleati. Un insieme di pronostici sull'avvenire del Mondo, i quali hanno molte probabilità di divenire realtà perchè basati sulla valutazione logica, positiva, seria, di ciò che *sta avvenendo*, è raccolto nella seguente opera (traduzione dall'originale inglese che ha avuto il massimo successo nella Gran Brettagna e sulla quale hanno già avuto occasione di intrattenersi i più autorevoli giornali italiani) che si pubblica nella collezione di attualità «*I libri d'oggi*»:

H. G. WELLS

CHE AVVERRÀ?

[*IL DOMANI DEL MONDO*]

Traduzione del Tenente
G. P. CERETTI

LA PACE UNIVERSALE – LA FINE DELLA GUERRA – NAZIONI IN LIQUIDAZIONE... – RICOSTRUZIONE O RIVOLUZIONE? – LA CORSA DELL'EUROPA VERSO IL SOCIALISMO – LA NUOVA EDUCAZIONE – QUELLO CHE LA GUERRA FA PER LA DONNA – LA NUOVA CARTA D'EUROPA – STATI UNITI, FRANCIA, INGHILTERRA E RUSSIA – LE PROSPETTIVE :: :: PER I TEDESCHI :: ::

Con ritratto dell'autore H. G. Wells

Un grosso volume in 8° con artistica copertina a colori di FILIBERTO SCARPELLI L. 1.90

Inviare le ordinazioni con vaglia ad
= R. BEMPORAD & FIGLIO =
EDITORI - Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

Piccole questioni di tutela monumentale.

(APPUNTI PER DOPO GUERRA)

Fra gli edifici monumentali nessuno piú del castello è documento delle condizioni sociali dell'epoca in cui sorse e affermò la propria esistenza: dal maschio talvolta informe, aggrappato alla roccia del monte da cui pare espresso per intima forza geologica, minaccioso e torvo come i tempi nei quali apparve, alle alte cinte murarie che a poco a poco in piú ordini lo circondarono a difesa, alle torri merlate che gli si posero accanto a vedetta, alle bertesche, ai guardioli, agli spalti, ai fossati, esso porta, in ogni sua parte, il segno della vita nei secoli — ora asilo e presidio contro le invasioni barbariche, piú tardi rifugio inaccessibile del feudatario in lotta col fiorire delle libertà comunali, in seguito dimora armata del principe, nella quale le comodità di una vita signorile s'innestarono alle maggiori esigenze di una solida fortificazione.... Quale argomento, per uno studioso, questo dei *Castelli storici* d'Italia, da nessuno ch'io sappia, ancora trattato con serî intendimenti! Solo il Kaiser — bisogna pur dirlo a nostra mortificazione — ebbe l'idea d'inviare un suo *missus dominicus* per far studî sui nostri castelli; ed il governo — oh bei tempi d'incosciente vassallaggio! — li agevolò con notizie, fotografie, piante planimetriche. Non so se il professore teutonico abbia completati e pubblicati gli studî con quella diligenza e quella cura di particolari illustrativi che non si può negare alla Kultur; ma questo so che di tale pubblicazione, se già fatta, potremo forse avere imprescindibile bisogno, giacché non è improbabile che di qualche nostro castello, fra breve, non rimangano che gli studî dell'opera imperiale.

Esagerazione? Ecco, io posso attestare di piú castelli in pericolo a causa di lavori sotterranei, che la nostra legge di tutela monumentale non può impedire. Di una rocca, in ispecie, il pericolo è piú imminente, di una rocca antichissima, insigne esempio di difesa militare medioevale, protetta da un'erta scogliera e da una cinta di piú ordini di mura, la quale poté arrestare l'impeto delle orde di Alboino, ma non può oggi fermare il piccone di un avido scavatore di trachite, che la minaccia inesorabile.... Possibile? Proprio. La legge 20 giugno 1909 ha in questo pur troppo una lacuna da colmare. Gli articoli 12 e 13 dispongono, è vero, che le cose d'interesse storico, archeologico, artistico non potranno essere demolite, rimosse, modificate nè ristaurate senza l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione; ma quell'accorto scavatore vi risponderà ch'egli non ha nulla a che vedere con la rocca, di cui non demolisce, non rimuove, non modifica alcuna parte, che anzi egli, intento a scavare la trachite, acquistata a suon di quattrini, ignora che cinquanta o trenta metri piú su esista un monumento, che non gli appartiene e su cui non avrebbe osato di porre le mani.... Ma non si può determinare una zona di rispetto, di qua dalla quale nessun lavoro sarà permesso che danneggi l'edificio monumentale? Non si può; poiché il solo articolo della legge, il quattordicesimo, il quale autorizza il ministero a prescrivere preventivamente distanze e misure, le dichiara necessarie solo nel caso di nuove costruzioni, ricostruzioni, piani regolatori, e al solo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti. Ed è chiaro che a tale disposizione legislativa non possono riferirsi i lavori di cava.

Ma, direbbe un abile avvocato, uso negli arringhi forensi a non arrendersi mai, perché non s'invocano i principî generali di diritto? La legge 20 giugno 1909 è fatta per la conservazione dei monumenti; l'essenza di essa, il suo spirito ha per sorgente il bisogno ineluttabile, che i segni sensibili, attestanti lo sforzo della civiltà per affermarsi attraverso i secoli, non abbiano a disperdersi — e si può quindi ricorrere al capoverso dell'art. 3 delle disposizioni preliminari del codice civile, là ove è detto che qualora una controversia non si possa decidere con una precisa disposizione di legge, si avrà riguardo alle disposizioni che regolano casi consimili o materie analoghe, e che, se il caso rimanga tuttavia dubbio, si deciderà secondo i principî generali di diritto. Or, si potrebbe dire, poiché a nessuno è permesso di distruggere il proprio edificio monumentale, analogamente si può impedire che la distruzione avvenga in qualunque modo per opera di un terzo; e, se ciò parrà dubbio, si pensi che il nostro diritto è tutto informato al principio, mai smentito dalla complessa legislazione moderna, che l'interesse della generalità, quando viene a conflitto con l'interesse privato, deve considerarsi preminente, e quindi sempre tutelato da ogni sopraffazione.... Ma, ahimè! l'espediente dell'abile avvocato sarebbe assai bello, se non urtasse, da una parte in un altro canone legislativo, il quale afferma le leggi di eccezione o che restringono il libero esercizio dei diritti (es. legge di tutela monumentale) non estendersi oltre i casi e i tempi in esse espressi — e dall'altra parte nell'invincibile diffidenza del magistrato, quasi sempre proclive al rispetto assoluto, direi misoneistico, dei diritti dei privati.

In conclusione, nulla potrà impedire a quell'insensibile scavatore di far crollare l'antichissima torre? Nulla. O meglio, si era ricorso, come ad unica áncora, alla legge sulle miniere, cave e torbiere; e l'egregio competente prefetto della provincia, di buona grazia si offerse di emettere un decreto, mediante il quale, in considerazione dell'interesse storico della rocca, ed in virtù degli articoli 4, 5, 17 della legge 30 marzo 1893 n. 184 prescriveva alla fatale attività di quel terribile industriale una zona di rispetto. Ma, manco a dirlo, costui fece orecchi da mercante; e, sottoposto a procedimento penale, ebbe la soddisfazione da un illuminato pretore di essere assolto per inesistenza di reato. E per quali ragioni? Anzitutto, perché la proprietà, garantita dall'art. 29 dello Statuto e dall'art. 438 del codice civile, è sacra — e poi, perché la motivazione del decreto prefettizio, affermante la necessità di proteggere l'interesse storico della rocca, era un fuor d'opera a proposito di miniere, cave e torbiere. « Ed in vero, aggiunse non senza qualche ironia il valoroso magistrato, nobilissimo fu il fine, cui si mirava dal prefetto e dagli ufficî consultivi col dettare le prescrizioni di escavo della trachite; ma però si doveva far ricorso alle leggi che della tutela storica ed artistica si occupano, e che effettivamente conciliano il diritto della proprietà privata con le ragioni della storia e dell'arte ».

Un bel caso!

Bisognerà, dunque, provvedere — e si provvederà certamente: una parola di piú all'articolo 14, e avremo non solo fermato il piccone dello scavatore, ma spuntata l'ironia del signor pretore. È insomma al fuoco della realtà che si raffinano, si perfezionano, si temprano le leggi. Figlie di un concetto astratto di ordine e di giustizia, che vogliono esprimere ed affermare, esse si avventurano nel mondo senza prevedere (e non sarebbe possibile) tutte le difficoltà del cammino. L'esperienza, solo l'esperienza sarà ad esse, come a creature vive, maestra benefica.

Luigi Parpagliolo.

MARGINALIA

✶ **Il tesoro del Duomo di Gorizia**, che le prime informazioni davano come scomparso, è stato invece fortunatamente recuperato in gran parte da Ugo Ojetti, che nella zona di combattimento e nelle terre redente soprintende ai monumenti ed alle cose d'arte, con amorosa e vigile cura. Tra gli oggetti che facevano celebre il tesoro della basilica aquilejese — passato poi, a mezzo il secolo XVIII, e quasi integralmente al duomo goriziano — i due di maggiore importanza e di piú grande interesse sono al sicuro: il cosí detto pastorale di Sant'Ermagora, e la coperta di Evangilario. Quello, singolare per l'antica forma e per la caratteristica decorazione; questa — come già avemmo occasione di dire recentemente — notevole per la arcaicità iconografica dell'Ascensione, che v'è rappresentata, e per la fattura della sottile lamina d'argento, abilmente sbalzata. I due oggetti non hanno sofferto minimamente. Se la coperta è in qualche parte guasta e mancante, guasti e mancanze sono anteriori agli odierni avvenimenti, come possono facilmente dimostrare le fotografie eseguite molti anni or sono. Ed infatti sono pure gli altri pezzi messi in salvo con i due già rammentati, e cioè: un piccolo altare portatile, due teche per reliquie, e tre bustireliquiarî in legno. L'altarolo è costituito da una lastra di serpentino racchiusa entro una cornice d'argento, e protetta a tergo da una lamina, liscia e disadorna, dello stesso metallo. La cornice reca nel taglio ornati a fiorami e racemi di carattere gotico, e nella parte anteriore, sulla fascia che contorna la lastra di serpentino, porta una iscrizione in carattere onciale imbastardito e con qualche infiltrazione di corsivo. Essa è stata potuta leggere piú correttamente di quello non si sia fatto fin qui; e dice cosí: ✠ *Relliquie . Petri . Pauli . Stephanique . Nerei : Sunt . et Achilei . Martini . Carboque . Lauri : Deo . Gratias.* Delle teche, una è descritta e pubblicata nel fascicolo dell'*Arte Cristiana* dal quale traemmo recentemente notizia della sparizione di questo tesoro, e consiste in una capsula rotonda con una cornicetta a grossi fiorami e a nastri di tutto rilievo e applicati sul fondo, la quale cornicetta circonda il vetro proteggente le reliquie; a tergo v'è una lastra d'argento con sopra graffita un'immagine di Sant'Andrea. La rispondenza che questo graffito ha con alcune stampe tedesche, rende possibile l'assegnare questa teca al principio del sec. XVI.

L'altra teca pur di fattura tedesca, e forse del medesimo tempo, è di minore interesse, offrendo una cornicetta rotonda di ottone, dalla quale si levano, campeggiando sul doppio cristallo, delle statuette a mezzo rilievo ma di trascurata fattura: da un lato le sante Caterina delle ruote, Maddalena e Barbera; dall'altro la Vergine, il Crocifisso e San Giovanni. Dei busti non sono stati, almeno per ora, recuperati che tre di minore importanza: quelli cioè di Sant'Ilario, di Santo Stefano, e di San Tiziano, scolpiti in legno con una qualche timidezza, trattati con un certo convenzionalismo, ma pur interessanti e per la riuscita contraffazione dei broccati delle vesti, e per un leggero realismo che specialmente si coglie sulla faccia di Santo Stefano, a malgrado questa, come le altre, sia deturpata da una mala ridipintura.

Nel complesso, dunque, un recupero di per sé stesso importantissimo, e che dà a sperare nel ritrovamento degli altri pezzi del famoso tesoro aquilejese.

Ma anche fuor di Gorizia, sono stati messi in salvo oggetti di non scarsa importanza. Cosí a Quisca, proprio in questi ultimi giorni, sono state tratte dalle macerie molte parti intatte d'una pala d'altare della fine del cinquecento: opera tedesca in legno scolpito, rozza, ma vivace. A Campo di Sogna, è stata messa al sicuro un'altra pala d'altare, in legno scolpito: opera tirolese della fine del sec. XVI. E a Cortina è stato salvato un tabernacolo del Brustolon, delizioso di forma, di colore e di patina.

✶ **La « Lega del Ricordo »**. — Si è fondata in Francia, per iniziativa di alcuni valentuonini, una Lega che ha preso il nome di « Lega del ricordo ». Il suo programma — scrivono i fondatori in una loro lettera al *Journal* — è semplicissimo e limitatissimo: far conoscere gli attentati commessi dai tedeschi, farli conoscere in primo luogo ai francesi stessi. Senza dubbio il governo francese ed il governo belga hanno istituito commissioni d'inchiesta ufficiali che hanno adempiuto il loro mandato con una coscienziosità scrupolosa. Ma i rapporti che esse han pubblicato formano grossi volumi che rimangono necessariamente negli scaffali delle biblioteche. Gli storici li studieranno piú tardi. Quanti francesi hanno letto da cima a fondo questi documenti? Quanti hanno fatto attraverso questi orrori quel lungo viaggio dal quale non si può non ritornare pallidi e smarriti? Troppa gente ignora ancora, troppa è proclive a dimenticare. La « Lega del ricordo » vuole far conoscere tutti questi orrori al pubblico minuto, a quello raccolto nei piccoli villaggi, nelle campagne, e intende pubblicare degli opuscoli atti a venir diffusi ovunque con la piú grande facilità. Il primo di questi opuscoli è già uscito alla luce e si intitola *I loro delitti*; e il Comitato promotore della Lega chiede fondi per fare di questo fascicolo e dei venturi edizioni sempre piú numerose e a buon mercato che possano venir distribuite agli operai, agli impiegati, ai municipî, ai circoli d'ogni sorta. Qual'è lo scopo supremo di questa diffusione? Non è la volontà di incitare i soldati francesi a commettere, all'occasione, atrocità eguali a quelle tedesche. « Noi respingiamo — dicono i fondatori — con orrore un simile pensiero indegno di noi, indegno di loro, indegno di quell'alta personalità morale che è la Francia. La nostra intenzione è ben altra. Noi vogliamo che la nazione intiera conosca i delitti commessi nel nome della « Kultur » affinché, ad ogni costo, essa prenda, al momento opportuno, le assicurazioni necessarie per prevenirne per sempre il ritorno. Noi siamo animati anche da un sentimento di più rispetto verso i nostri martiri: dimenticare i carnefici sarebbe, ai nostri occhi, farsene complici. Quando verrà la pace? Che avverrà dopo la guerra? Non vogliamo ricercarlo. Noi non combattiamo alcuna tendenza, non vogliamo dissipare che l'ignoranza. Gli uomini, secondo il loro diverso temperamento, perdoneranno alla Bestia tedesca quando e quanto vorranno, senza condizioni o con le condizioni che avranno stabilite; ma bisogna che prima di tutto essi sappiano la verità ».

✶ **Un circolo di prigionieri francesi in Germania.** — Il « Bollettino dell'Ufficio di informazioni dei prigionieri di guerra », che si pubblica a Parigi, narra di un interessante circolo istituito dai prigionieri francesi che si trovano concentrati a Muncheberg e a cui i tedeschi permettono di funzionare. Le notizie del « Bollettino » sono desunte dalla lettera di un prigioniero, il quale scrive testualmente:

« Questo circolo ha per scopo di aiutare i nostri compagni desiderosi d'istruirsi e di potersi in tal modo impiegare utilmente dopo la guerra. Ad altri, esso permette di occupare le loro ore disponibili con la lettura, le arti, il disegno, ecc. Grazie alla generosità di alcuni donatori, abbiamo potuto impiantare questa piccola università popolare in una speciale baracca all'uopo costruita, situata nel centro del campo; ed i corsi vengono dati da professori scelti fra i maestri, i letterari, gli avvocati, gli ingegneri. Questa costruzione ci è costata una somma di 3500 marchi, che ci è stata fornita da generosi donatori, fra i quali posso segnalarvi i soli che non siano anonimi: l'Ambasciatore di Spagna, 200 marchi, e gli studenti svizzeri, 100 marchi. Il comandante del campo ci ha fatto ottenere, per i materiali, i prezzi dell'amministrazione militare. La baracca, costruita in legno, è divisa in sette vani, di cui quattro, che formano la parte principale dell'edificio, sono a tramezzo mobile, e possono, secondo le necessità dei corsi o delle conferenze, formarne solamente uno, due o tre. Gli altri tre vani sono fissi e destinati agli usi seguenti: Nel primo vi è la biblioteca, che conta attualmente oltre 1500 libri di studio. È permesso agli uomini di prendere i libri per portarli nelle loro camere, alla condizione però che li restituiscano entro otto giorni. In questa medesima stanza, insieme con la biblioteca, vi è il « servizio delle ricerche dei dispersi », che ho potuto fondare al campo, con l'autorizzazione del comandante, per alleviare lo spirito delle famiglie. Esso funziona già molto bene. Negli ultimi due mesi abbiamo ricevuto 267 domande, a cui ci fu possibile dare 92 risposte affermative. Per ciascuna domanda viene fatta una scheda di ricerca, che è comunicata agli altri campi, o, in alcuni casi, alla Croce Rossa, e i nomi dei dispersi vengono regolarmente affissi ogni otto giorni in tutte le camere d'uomini. Il pastore neutro ci riesce di prezioso aiuto in questo compito laborioso. Il secondo vano serve d'« ufficio giuridico ». Esso è diretto da un sottufficiale del 9° corazzieri, avvocato alla Corte d'Appello di Parigi, e da un soldato, pure avvocato. Tutti i prigionieri possono giornalmente recarvisi per consultarli sui loro diritti in Francia durante e dopo la guerra. Un gran numero di procure e di legalizzazioni di firme vi è stato fatto. Il terzo ed ultimo vano, infine, serve d'« ufficio e di posto di soccorso » per gli indigenti del campo ». E l'autore della lettera termina la sua descrizione, tanto semplice, ma dalla quale traspare una cosí intensa buona volontà, con alcuni particolari sui corsi, di cui il programma è molto bene organizzato. Gli allievi sono numerosi, settecento prigionieri venivano ad ascoltare i loro compagni, divenuti loro maestri, e facevano, sotto la loro direzione, dei rapidi progressi nello studio delle lingue, della contabilità, della stenografia, ecc. ».

✶ **Sul « Journal de Genève »** Louis Dumur, un *suisse romand*, fa nel *Mercure de France* alcune indiscrezioni, le quali forse spiegano qualche dubbio e qualche incertezza provata dai lettori italiani del foglio ginevrino. Secondo il Dumur il *Journal de Genève* è posseduto da un comitato di azionisti, tra i quali si trovano i rarissimi germanofili della Svizzera francese, e molti dei neutrali ad oltranza — e perciò non meno simpatizzanti, nel loro intimo, con la Germania — della città di Ginevra. Ma poiché il giornale avrebbe pochissima fortuna se rispecchiasse le idee di questi e di quelli, la redazione è tutta quanta sinceramente ed apertamente favorevole all'Intesa, e i tre o quattro brillanti e vivaci scrittori che la compongono hanno mano libera per tutto quanto si riferisce alla politica internazionale e alla guerra. Sono essi, in fondo, che danno il carattere al giornale, il quale riscuote cosí le simpatie degli Alleati. Ma accanto alla redazione, vi è l'alta direzione, che rappresenta i proprietarî del periodico, e che si riserva di trattare le quistioni di politica interna, secondo le speciali vedute di questi « sfogando nelle colonne del periodico — sono parole del Dumur — il suo pessimo umore, spandendovi il suo fiele, distillandovi la sua perfidia, moralizzandovi con arie da fariseo, scusandovi i tradimenti, nascondendovi gli scandali, tutelandovi gli interessi della casta, che è quella di coloro che hanno rapporti con gli imperi centrali ». Cosí si spiega come nell'affare Loys il *Journal de Genève* si sia atteggiato a difensore dell'alto uficiale, mentre anche qualche periodico della Svizzera tedesca non esitava a condannarne la provocante condotta; e come Albert Bonnard, redattore capo del *Journal de Genève*, abbia dovuto chiedere ospitalità alla *Semaine Littéraire* per dir chiaramente e francamente quello che pensava sull'argomento. Cosí pure il colonnello Feyler — critico ascoltatissimo — può scrivere quello che vuole sulla guerra mondiale nelle colonne del *Journal de Genève* — che dagli articoli suoi ha acquistato maggior fama e diffusione — ma se desidera toccare di quistioni che riguardino l'esercito e l'armamento elvetico, deve ricorrere alla *Revue militaire suisse*. Concludendo, sempre secondo il Dumur, certi trafiletti e certe notiziole tendenziose del foglio ginevrino non ci debbono sorprendere piú che se le trovassimo nel *Bund*, nel *Berner Tageblatt*, o nelle *Neue Zurcher Nüchrichten*. E questo sia detto specialmente per certi pessimisti, che di quei trafiletti e di quelle notiziole, perché portate da un giornale esteriormente e palesemente amico dell'Intesa, fanno solido e valido argomento ai loro catastrofici o almeno disperanti vaticinî.

✶ **Propaganda tedesca.** — I nostri nemici ne fanno molta, della propaganda, in paese e fuori. Per fuori stampano a Zurigo un *Illustrierter Kriegs-Kurier* con una candidissima aria neutrale, che può ingannar facilmente un disattento lettore; e non v'è forse oggi lettore piú disattento del lettore neutrale. Cosí, nel foglio, Joffre appare nel suo ufficio, re Giorgio in ispezione sul campo di Aldershot, lo zar Nicola in mezzo al suo stato maggiore. Né vi manca qualche documento della mobilitazione elvetica. Ma insieme con queste *gibigianne* ecco scene di battaglia ove gli eserciti tedeschi hanno il vantaggio, ecco sbarchi ed imbarchi di prigionieri in gran numero; e son sempre prigionieri francesi, inglesi, russi. E insieme con queste tendensiosissime illustrazioni, visioni.... persuasive del potente e perfetto armamento teutonico, e della completa organizzazione tedesca. Ma piú significative sono le scenette pacifiche e commoventi, messe lí a smentire le constatazioni di esasperazione e di sconforto, le accuse di brutalità e di atrocità.

Cosí al lettore del giornale viene offerto lo spettacolo dei giuochi che i soldati fanno appena dietro le seconde linee: la corsa e la lotta; o una visione rosea della vita nel beatissimo impero degli Hohenzollern. Cosí vengono presentati i temibili *boches* in atteggiamenti o in funzioni di carità e di amorevolezza. E ora pregano devotamente, ora carezzano dei ragazzi, ora soccorrono gli infelici, si danno in una parola a tutte le opere di beneficenza. Però « un français d'outre-frontières » che parla di questo nella *Revue Hebdomadaire* teme di qualche trucco. Osservando ad esempio le vignette che offrono una capella da campo austro-ungherese, che dovrebbe servire per tutti i culti professati dai piú e diversi soldati di Francesco Giuseppe, ha potuto constatare che la messa, il servizio israelitico, e una cerimonia mussulmana sono rappresentati dai medesimi personaggi, a volta a volta indossanti i paramenti richiesti dai diversi riti. Sí che viene legittimo il sospetto che l'ulano che prega devotamente dinanzi ad un tabernacolo, si sia prestato gentilmente, come un attore da cinematografo. Ma in un numero del luglio v'è qualcosa di piú sorprendente: un *boche* che tiene sulle ginocchia un bambino belga e gli dà degli zuccherini; e una trentina di fantaccini tedeschi che hanno rimesso ad un altro ragazzo belga le insegne di capo banda, e gli stanno attorno scherzando. Scenette commoventi per un neutrale desideroso — per la tranquillità egoistica dell'anima sua — di scordare altre scene; mentre lo può vivacemente impressionare una veduta presa nella pinguissima Francia, libera d'importare d'ogni parte del mondo quanto le occorra: la veduta di una macelleria parigina, accompagnata da questa iscrizione: « A causa della penuria di carne di manzo, si sono aperte a Parigi delle vendite di carne di cavallo ». Come se fosse questa, per Parigi, una novità di guerra, e come se a Berlino non potessero anche esser contenti di aprire molti spacci di carne equina, da acquistarsi magari con una delle solite tessere.

Ma il neutrale, si sa, è distratto, ama di non ragionar tanto, si contenta delle apparenze, e questa propaganda tedesca tra ingenua e sfacciata può esser buona per lui.

✶ **Austria gentile.** — Cosí avrebbe potuto intitolare il suo articolo della *Die Neue Rundschau* Robert Müller, a quanto almeno ne riferisce la *Revue politique et parlamentaire*. Per lui, in confronto con la Prussia barbara e brutale, l'Austria rappresenta la grazia, la galanteria, i facili amori. Si può esser tedeschi, egli dice, senza essere germanici; e niente sarebbe meno desiderabile dell'assorbimento da parte della Prussia di tutto ciò che è tedesco. L'Austria è una necessità per la cultura tedesca; l'Austria e la Prussia sono i fulcri dell'equilibrio teutonico. Come la Prussia ha la sua posizione in Germania, cosí abbia la sua l'Austria. L'austriaco non rappresenta una razza, ma è il prodotto superiore di una razza. L'impero d'Austria ha formato a sua immagine il popolo austriaco, a cominciare dai proprî sovrani, gli Asburgo: esseri inquieti, mistici e ostinati nella loro fede, quando si faccia eccezione per Francesco Giuseppe, personalmente e politicamente pacifico e tutt'altro che autocrate (!). Cosí in Austria — continua il Müller — l'uomo interessante è piú quotato dell'uomo di azione e di iniziativa. L'uomo straordinario, di genio, è incompreso. Per ottenere la fusione la coesione e l'allargamento dell'impero v'è stato bisogno di un po' di galanteria e di una certa grazia, qualità tutte muliebri. E in Austria la donna tiene il primo posto, e la si considera come la vera rappresentante del paese, nel quale tutto si fa per amore. Coi matrimoni si è costituito l'impero, e tutta la storia d'Austria, conclude beatamente l'articolista, è la glorificazione della donna!

✶ **Le facezie del signor Wilson.** — A credere al *Paris-Midi*, il presidente della grande confederazione nord-americana non ha perduto il suo buon umore, pur tra l'uno e l'altro affondamento di navi, con l'impiccio di sudditi, o meglio di concittadini affogati, con lo strascico di note, con la noia delle polemiche; e il tutto nell'imminenza delle elezioni. Recatosi dunque, l'uomo della Casa Bianca, ad Atlantic-City per riposarsi un po' dalle ardue e lunghe fatiche elettorali, appena dopo l'arrivo venne pregato dalla municipalità del luogo ad intervenire ad un ballo di beneficenza. Wilson si scusò, si difese, poi cedette, a patto che non gli facessero fare discorsi. Ed ecco il primo cittadino dell'Unione entrare nell'enorme salone affollato e risonante di acclamazioni rumorosamente entusiastiche; eccolo sprofondarsi in una poltrona, in modo da scomparire del tutto alla vista dei presenti. Fu una delusione. A non ascoltarlo si erano rassegnati; ma speravano di goderselo, almeno. Allora i rappresentanti della municipalità e i membri del comitato di beneficenza si recarono in deputazione dal presidente, a pregarlo si facesse vedere, anche per un minuto soltanto. E il presidente, che era di buon umore, non solo si alzò subito in piedi, non solo sgranò sulla folla plaudente furiosamente uno dei suoi famosi sorrisi di americanissimo stampo, ma appena cessato il clamore, tra il serio e il faceto, incominciò: « Signore e signori, mentre voi ammirerete la mia elegante figura, io vi reciterò un poemetto di mia fattura ». E continuò tra 'l piú religioso silenzio: « Riguardo alla bellezza, non valgo gran cosa. Conosco molti che sono piú belli di me. Ma d'altra parte sono persuaso di non esser brutto, dato che della faccia io non mi vedo che il naso. In quanto a voi, che siete obbligati a vedere anche il resto, vi compiango d'aver avuto un simile destino ». È inutile dire che risate formidabili ed applausi scroscianti risuonarono nell'enorme salone da ballo. Noi, di qua dal *fosso*, ridiamo diversamente e non applaudiamo. Siamo tarati da idee troppo vecchie. In America, invece, la cosa è diversa. Là sembra il colmo dell'eleganza stare in maniche di camicia col cappello a cilindro in testa. È questione di stile.

BIBLIOGRAFIE

NICOLA PASCAZIO, *Dalla Trincea alla reggia*. Milano, 1914. Soc. Ed. It.

CESARE BATTISTI, *Gli alpini*. Milano-Venezia, 1916.

La guerra è sempre presente a noi, s'insinua in ogni nostro pensiero, ci preoccupa continuamente; noi viviamo in essa, la sentiamo sempre vigile nel nostro spirito; ma è tanto lontana dalle nostre città che non riusciamo, per quanti sforzi di fantasia facciamo, a rappresentarcela davanti in tutta la sua dura ed aspra realtà. Della battaglia immane ed ininterrotta che gli uomini contro gli uomini e la natura combattono, conosciamo solo le grandi linee, le conclusioni delle diverse fasi. Noi vediamo muoversi le moltitudini armate, compatte, in cui l'individuo è completamente perduto, non esiste come forza a sé, non ha valore se non nell'azione collettiva. Noi non siamo in grado che di vedere i fatti nei loro maggiori rilievi, che di considerare con uno sguardo quello che sui campi di battaglia si svolge, quello che è immediatamente interessante ai fini della guerra: le avanzate compiute, le vette espugnate, le posizioni conquistate. Ma la vita d'ogni giorno del soldato, i suoi lavori d'ogni ora, le sue sensazioni, i suoi pensieri noi non conosciamo, o incompiutamente conosciamo, e vorremmo conoscere, e sarebbe utile che tutti conoscessero per poter degnamente valutare i disagi, le privazioni che con gagliardo animo i combattenti sopportano, per imparare da essi le piú fulgide virtú. Virtú sconosciute dei figli d'Italia balzano di quando in quando alla luce; eroismi ignorati si accendono di una pura fiamma di gloria, titaniche energie si dimostrano in tutta la loro meravigliosa potenza; la volontà noi vediamo imperare signora assoluta e vincere le prostrazioni, le debolezze del corpo; vediamo mutare i valori della vita, e l'uomo, nella sua aspra e feroce bisogna, ci appare piú nobile e piú alto di quel che l'avessimo prima stimato. Coloro che hanno affermato che la guerra purifica e nobilita non hanno, sotto certi aspetti, esagerato. Hanno avuto davanti a sé esempi splendidi di eroica grandezza, di magnanimità, a confortarli nella loro affermazione; hanno dovuto pensare a mille episodi di sublime altruismo, di spontaneo sacrificio, nei quali l'uomo appare spoglio di tutti i mali istinti e le basse passioni e rivestito di una purissima luce ideale. La morte che da ogni parte, ad ogni istante, sibila, fischia, tuona, rugge, romba, scoppia, toglie all'uomo ogni meschino egoismo, sublima le sue energie: la vita vale in quanto essa serve a ben morire. I dolori fisici scompaiono; che sono essi mai di fronte al fato che su tutti incombe? Questa nostra povera carne che noi con tanta diligenza curiamo, cui cerchiamo di dare tutti gli agi, per la quale abbiamo mille timori e mille preoccupazioni, che vale ella mai là dove la morte è in continuo agguato? Il soldato che è ammalato non vuole confessarlo, e quando non può piú reggere ed è costretto ad allontanarsi dalla trincea, ad abbandonare il suo posto per recarsi indietro, si sente avvilito, gli par di disertare a mezzo, e, subito che può, vi torna a prendere l'armi. Il ferito che può camminare, rifiuta la lettiga, trascina la sua carne sanguinante fino ai posti di medicazione, senza un lamento, con tranquillità, con semplicità, portando talora sulle spalle un compagno piú grave. Perché il vero sentimento della fratellanza umana si manifesta in guerra, e per salvare il compagno si offre la propria vita, si sopportano le privazioni piú dure, si compiono i sacrifici piú gravi. E le azioni piú nobili e magnanime si compiono cosí, tranquillamente, semplicemente, dagli umili e dagli eletti, per naturale impulso dell'animo, con una superba umiltà.

A poco a poco, costretti alla stessa vita, uniti nello stesso destino, chiusi negli stessi brevi confini di una trincea, in un piccolo mondo dal mondo cosí lontano, gli uomini imparano a profondamente conoscersi; le differenze di censo e di cultura scompaiono, lasciano il posto alla stima, all'amicizia. Ma pure, essendo la morte da tutti preveduta, ciascuno essendo persuaso di dover morire, se il compagno cade, si resta impassibili, indifferenti. Gli spettacoli più orribili non riescono piú a commuovere: l'uomo vive sopra la vita, oltre la vita.

⁂

Nicola Pascazio nel suo recentissimo libro — *Dalla trincea alla reggia* — ci avvicina un poco alla vita che noi ignoriamo del soldato in guerra. Lasciata la sintesi dei grandi quadri bellici, noi scendiamo un po' a studiare i particolari; lasciati gli eserciti, ci accompagniamo all'individuo. Dal «deposito» lo accompagniamo al campo, all'ospedale. Ci avviciniamo alla piccola realtà che pur tanto giova ed interessa conoscere. L'uomo, il soldato che, come individuo, avevamo perduto di vista dacché si era confuso nella moltitudine, ci riappare ora davanti, lo riafferriamo, lo possiamo considerare a sé, lo vediamo dinanzi a noi nella sua interezza. Eccolo nelle lunghe marce snervanti verso la frontiera; ecco la visione delle strade interminabili e diverse battute continuamente da eserciti; ecco le piccole cittadine, i villaggi destati dalla guerra a nuova vita; ecco i primi segni della battaglia; il rombo del cannone ancor lontano; il confine. «Eccolo!... Il cuore si squarcia. La spossatezza si trasforma in entusiasmo, in delirio». E si marcia, si marcia.... Si marcia, e qualcuno dorme. I nuovi arrivari entrano nella fornace; comincia il pericolo, la lotta, la vita di trincea.... Noi lo sappiamo: il soldato italiano ama l'assalto, la battaglia furibonda in campo aperto, preferisce affrontare il nemico che vivere in trincea, in questa primitiva fortezza sotterranea che la guerra moderna ha imposta ai combattenti. Meglio la certezza di morire nella mischia vendendo cara la propria vita che non l'assillante, opprimente, avvilente, prostrante attesa in una breve fossa, senza libertà di movimento, soffrendo inerti tutte le intemperie, senza poter stendere le membra e riposare, immoti in una tensione terribile di tutti i sensi, tra il grandinare d'ogni sorta di proiettili. «Che cosa diventa l'uomo in trincea! Ben povera cosa. Un umiliante irriconoscibile ciarpame. La voce, il fiato, l'intelligenza, tutto è annientato da una crescente ed insopprimibile depressione. Che avviene? Non si ricorda. Che fanno? Il vuoto ci inghiotte.... Si aspetta la morte come un'inestimabile liberazione. Io l'ho attesa per giorni e per settimane, senza emozione, in una calma opaca e serena. La vita in trincea si riduce a questo: a una vana attesa della fine.... È crudele aspettare in una penosa agonía, quando nel circolo chiuso del campo non volteggia che un incubo, l'al di là». Nella vita ordinaria gli uomini attendono che quello che hanno seminato germogli, che il loro lavoro fruttifichi; nella trincea si attende la morte e questa si preferisce all'attesa. E quel che si desidera è balzare incontro ad essa nell'attacco furibondo. È bello morire in corsa, combattendo, in faccia al nemico, sentendosi fattori attivi dell'azione! Ma come è triste, atroce il vigilare dietro i sacchi di sabbia e i macigni, con davanti il deserto, il vuoto assoluto; sentirsi non forze agenti, ma vittime passive! Meglio le pericolose ricognizioni condotte fin sotto le trincee nemiche; meglio gli incarichi rischiosi ricevuti dal comando e con orgoglio accolti e con prodezza soddisfatti, che dover subire la tortura di un interminabile bombardamento, o le insidie continue dei fucili del nemico acquattato dietro i suoi ripari, invisibile!

L'uomo è posto cosí crudamente di fronte alla morte! La vita diventa qualcosa di impalpabile, di evanescente. Essa è come avvolta dall'ombra misteriosa del di là. Ogni soldato vede e sente con certezza la morte. La vede e la sente ad ogni passo, ad ogni istante. Essa gli aleggia vicina, lo sfiora ad ogni attimo, gli ghermisce il compagno, gli sussurra inviti e minacce. Bisogna sempre attenderla, bisogna prepararsi a morire, a passare dalla giovinezza sfolgorante alla età senza confini, d'un colpo, senza esser logorati da nessun male, nella pienezza delle proprie energie. E il soldato è pronto a morire: egli ha la coscienza della sua condizione, ma è tranquillo. «Tutto quanto si può esplicare per la propria salute è il restare in una calma fidente, in un'atmosfera di freddezza, di scetticismo, il rassegnarsi agli eventi ora per ora, instancabilmente». Il sacrificio della propria esistenza non si presenta come una mostruosa visione di follía; è una magnifica necessità.

Il soldato si adatta con serenità al pensiero terribile. Egli ha l'atteggiamento eroico, sublime di chi va incontro alla morte per un'alta ragione ideale. L'idea della morte non lo atterrisce, anzi talvolta lo esalta. Entrato nella fornace della guerra, a poco a poco viene con essa in familiarità, la guarda in volto con occhio pacato. Il ritorno nel mondo è per lui un miracolo, la cui possibilità mai interamente lo lascia, ma sul quale non si fa mai soverchie illusioni.

Solo quand'egli, ferito, esce dalla battaglia, abbandona la zona del fuoco, sente in sé rinascere il desiderio di vivere. Quando l'ebbrezza della lotta è svanita e il rombo del cannone si spegne in lontananza e il mondo si riaffaccia, sente la nostalgía della vita: «si pensa al ritorno piú vero e piú grande, alla metropoli, tra occhi e mani devoti, cullati dai vecchi fantasmi paesani, trasportati dalla fede e dal canto dei luoghi aviti, in cui lo spirito crebbe». Quando i tessuti della povera carne martoriata cominciano a ricomporsi e a rinsaldarsi e intorno a sé si sente la vigilanza piú attiva e la pietà piú profonda, e la calma e la tranquillità degli ospedali succedono all'inferno in cui la battaglia si svolge, allora ci si riattacca prestamente alle cose di quaggiù, e si guarda indietro, ai fatti cui si è partecipato e si vedono come in una nebbia di sogno. Il soldato che lascia la battaglia, non sa con nettezza rievocare ciò che ha veduto; nella sua mente è un tumulto di imagini. La guerra non è cosa che si possa descrivere né imaginare. È fatto troppo terribile ed immenso perché possa essere rappresentato agli occhi altrui: ogni arte che ne tenti la rappresentazione resta inferiore alla realtà. Essa può essere significata nella sua essenza con parola che comprende in sé tutti gli splendori e gli strazi dell'animo umano: sacrificio. Chi va a combattere compie una rinunzia completa di tutti gli agi, i piaceri, i sorrisi, le lusinghe della vita; si stacca dal mondo degli uomini, dice addio a tutte le cose che gli sono familiari, e entra in una chiostra di fuoco, per soffrire certo, per non uscire forse mai piú.

Egli soffrirà la fame e la sete, la stanchezza e il sonno; muteranno intorno a lui le stagioni; lo brucerà il sole torrido d'estate; lo agghiaccerà il gelo dell'inverno; lo infradicerà la pioggia; avrà il sasso come guanciale, il fango come giaciglio; la morte sarà il suo nume. Egli dovrà raccogliere tutta la vita nella sua anima. Dovrà vivere con uno sforzo continuo della sua volontà. Tutte le sue forze dovranno essere tese verso il nemico come nella tensione, prima dello scocco della freccia, le corde dell'arco. Deve vivere di disciplina e di obbedienza; pronto sempre all'offerta del suo sangue alla patria. Nel suo cuore dovrà scolpire una parola: dovere.

Come questa parola si sia scolpita nel cuore dei nostri soldati nessuno può ignorare. Anche in coloro che, venuti dai campi o dalla montagna, non erano in grado di conoscere o di sentire le ragioni ideali della nostra guerra, è sorta come su dalle radici della stirpe che è loro, la coscienza della necessità della lotta e ad essa dànno tutti se stessi. Chi non conosce le meraviglie che essi hanno operate? chi non sa quanto abbiano compiuto gli uomini delle Alpi? i montanari soliti a portare le loro salde braccia di là dai monti, di là dai mari? venuti d'oltr'alpe e d'oltre mare al richiamo della patria? Cesare Battisti — che il martirio sofferto, ogni giorno piú esalta e veste di una superba luce di gloria, mentre affonda sempre piú nell'ignominia i carnefici di lui — Cesare Battisti che visse con loro e imparò a profondamente conoscerli ed amarli, ce li fa conoscere ed amare questi splendidi soldati nostri, tenaci, forti, sobri e calmi, prudenti ed audaci, sofferenti con tranquillità i disagi, le fatiche, le privazioni piú crude, buoni, pii, generosi, giusti nella loro serietà meditativa che par freddezza a chi giudica dalle apparenze.

E in uno stretto vincolo di simpatia essi, questi gagliardi e pesanti uomini del settentrione, saldi come il granito, dai movimenti sicuri e solenni, si sono uniti con gli impetuosi isolani di Sicilia e di Sardegna. La piaga del regionalismo tanto viva tra noi, che né la scuola né la vita militare erano riusciti a guarire, è cosí sanata. Gli uomini da ogni parte d'Italia convenuti al confine hanno sentito la loro comunanza d'origine; essi la patria ha raccolti in un solo intento, in una sola aspirazione, in un solo proposito. L'essere tutti riuniti a compiere la stessa fatica, a sopportare gli stessi mali, a correre lo stesso pericolo, a raggiungere la stessa mèta, ha stretto in un grande abbraccio questi gagliardi figli d'Italia le cui virtú spontaneamente rivelate e riconosciute hanno fuso tutti i cuori in un solo grande cuore. La vita al campo, nella trincea, sulle rocce, sui nevai, sui ghiacciai, ha unito in un concorde palpito d'amore per la terra madre, in una nobile, eroica gara di sacrifizî, uomini assai diversi per temperamento, per educazione, per costumi. Non mai l'Italia è stata veramente una come ora lassú tra gli ardui monti del Trentino del Cadore della Carnia, tra le nude argillose asperità del Carso.

Tutti sentono, nel comune dovere da compiere, gli stessi desiderî, gli stessi affetti, lo stesso destino. Domani, quelli che ritorneranno vittoriosi ai loro lontani paesi, alle loro case, porteranno con sé nell'animo fatto piú puro dalla sofferenza, un sentimento piú vivo di fratellanza, e, ricordando il sangue lassú sparso dai fratelli d'ogni regione e insieme confuso, ai cadaveri molti composti nelle stesse fosse o negli stessi umili camposanti di guerra, si sentiranno piú avvinti alla patria che si stende fuori dei loro paeselli nativi e comprende tutta la terra da cui son balzati in armi tutti i combattenti contro il nemico comune.

MATTEO CERINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1.00
Verdi-Wagner . . .	Cent.	50
Guglielmo Shakespeare	„	50

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Kdonia
......ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
— **Cataloghi illustrati gratis e franco** —
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera,* ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte,* SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin,* CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore,* E. G. PARODI — *Il giornalista,* AD. O. — *Il maestro,* ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale,* EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto,* CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* * — *Cavour e il «popolo»,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi,* ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta,* ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi,* * — *Le teorie estetiche,* G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola,* IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro,* * — *Il Fogazzaro poeta,* G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 46

12 Novembre 1916.

SOMMARIO

LAPIDIAMOLI, Gaio. — **CONFORTI MATERIALI E CONFORTI MORALI AI SOLDATI INGLESI,** *L'opera della « Young Men's Christian Association »,* G. S. Gargàno. — **L'ALFABETO LATINO AI GIAPPONESI,** P. E. Pavolini. — **RASPOLLATURE CRITICHE,** G. R. — **MARGINALIA:** *Le pubbliche collezioni librarie di Gorizia — Un americano amico dell'Italia — La tradizione del pensiero toscano — Concerti di musica latina,* C. C. — *Errori russi in Polonia — Per la nostra libertà economica — Sulla neutralità — Esposizioni di guerra — Il tunnel sotto la Manica.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *L'opinione di un polacco,* Oscar Skarbek Tluchowski — *Postilla — Per una mostra campionaria del giuocattolo italiano.*

LAPIDIAMOLI

Non vorrei che un'eccellente iniziativa, di cui Carlo Gamba si è fatto efficace promotore in queste colonne, cadesse nel nulla per la stessa unanimità dei consensi. Pare un dubbio paradossale e non è. I contrasti anche vivaci e le polemiche anche stizzose hanno concorso, infinite volte, a tradurre in realtà i disegni piú ardui. Ma una proposta semplice, che tutti applaudono, rischia troppo spesso di rimanere, indefinitamente, fra le cose approvate e non attuate.

Si tratta di quelle tali targhette che il nostro collaboratore avrebbe voluto collocate nei punti precisi dove le bombe tedesche abbiano fatto strazio dei tesori artistici di Venezia, o portato una minaccia che non si è convertita in danno irreparabile per un miracolo o per un caso, secondo i gusti. *Ad perpetuam rei memoriam.* A ricordo imperituro della cosa o del reo, come piú piaccia di tradurre.

Le targhette avrebbero oltre questo scopo, l'altro che ne è una conseguenza immediata e preziosa, pure accennata dal Gamba. Una difesa pel dopo-guerra dall'albagia pedantesca e dall'asfissiante sicumera del critico d'arte germanico. Per quanto sia prevedibile che la faccia tosta di questi signori reggerà in avvenire, come ha fatto per il passato, al paragone delle materie piú dure, e quindi anche al bronzo o al marmo delle targhette, è innegabile che i rettangoli commemorativi di Venezia saranno un fastidio, un lieve imbarazzo, un inciampo per le cattedre ambulanti di gente, sempre pronta a impartire non chieste lezioni sui piú perfetti metodi della tutela monumentale.

Per lo meno sul luogo, è presumibile che ammutoliranno. Pensate al vantaggio — incalcolabile (e pare una cosa da niente) — che arrecherà a Venezia il silenzio discreto di questi signori, notevoli soprattutto per il loro ciarlare indiscreto in cospetto delle maggiori meraviglie dell'arte e del pittoresco. Chi non ha il ricordo di qualche impressione irreparabilmente guastata proprio dalle spiegazioni o dai commenti di questi sapientissimi, profondamente convinti che, dagli antichi agli artefici del Rinascimento, tutto quanto il patrimonio artistico nazionale nostro non abbia altra ragione d'essere che quella di alimentare la scienza tedesca?

Mentre dunque occorrerà provvedere, e già certo si pensa a farlo, perché rimanga il ricordo delle rovine provocate dalle bombe: sí che anche chi non ebbe la fortuna o la disgrazia di vedere coi propri occhi possa farsene un'idea adeguata: da Santa Maria Formosa scoperchiata e diventata quasi un'appendice del campo omonimo, a San Giovanni e Paolo sconciato, scalcinato e con tutti i vetri infranti, agli Scalzi, a San Francesco della Vigna, ai palazzi bersagliati; intanto si devono mettere al posto le targhette: anche per amore di esattezza matematica. Indugiando ancora, potrebbero nascere incertezze o dubbi che debbono essere evitati. Altrimenti rischieremo che fra qualche lustro un eruditissimo *doktor*, con tanto di seste, rilievi e documenti affligga l'umanità con la dimostrazione che la targhetta è fuori di posto, perché la bomba cadde a due metri o a cinquanta centimetri o magari a dieci millimetri di distanza dal punto dove fu collocata la lapide. Facciamo presto. E poiché la città di Venezia ha tante altre cose a cui deve provvedere, certo piú urgenti ed importanti di questa, togliamole la noia di pensarci.

E sia un onore per le nostre maggiori città d'arte, non tocche dalla rabbia barbarica, o mediante l'opera dei Municipî o col mezzo dei principali sodalizi artistici, di allestire e collocare in Venezia questi ricordi commemorativi. Siamo d'accordo che non si vogliono lapidi monumentali: è inteso che la dicitura sarà tacitiana: Bomba tedesca, e, al piú, la data. Ma perché non si dovrebbe concedere alle città sorelle di mettere nella targa il nome e l'emblema proprio, a testimonianza di solidarietà fraterna e a sigillo di esecrazione per il vandalismo ricordato? Piccoli rettangoli uniformi, di cui il tipo basterà che sia indicato da una persona di buon gusto.

Un modesto omaggio a Venezia, in cui Roma e Firenze, e forse qualche altro centro minore, potrebbero trovarsi d'accordo rapidamente: senza comitati, senza epigrafi e anche, la Dio mercé, senza concorsi.

Gaio.

CONFORTI MATERIALI E CONFORTI MORALI AI SOLDATI INGLESI

L'opera della " Young Men's Christian Association „

Tempo fa in qualche giornale italiano vidi citato, in occasione delle polemiche sul trattamento dei prigionieri, l'esempio inglese della Y. M. C. A., che, vi si diceva, si preoccupava di rendere ai nemici vinti, meno dura la loro cattività, conformemente ai principî della fratellanza umana in nome dei quali l'associazione era nata. La citazione mi colpí, ma non mi meravigliò. Non sono rare in Inghilterra le deviazioni troppo sentimentali alle quali dà luogo la carità evangelica. Volli tuttavia riscontrare l'esattezza dell'affermazione: e, raccogliendo notizie sulla oramai gigantesca associazione non trovai con mia soddisfazione, che tra i suoi scopi sia quello di mitigare la condizione dei soldati nemici internati nei campi di concentrazione. La Y. M. C. A. si occupa dei soldati di terra e di mare, inglesi o delle sue colonie. A costoro essa cerca di rendere meno dura l'asprezza della vita a cui la guerra li obbliga.

Fondata da Sir George Williams essa fece le sue prime esperienze al tempo della guerra boera e i suoi inizi furono, naturalmente, modesti. Si trattava di creare pei soldati dei piccoli centri, ove si potessero raccogliere nei loro riposi piú o meno lunghi, per leggere, per scrivere e per assistere ai servizi religiosi.

La guerra attuale ha accresciuto le risorse ed ha allargata la sfera d'azione, e non è forse inutile additare brevemente quali immensi vantaggi e materiali e morali sieno procurati a coloro che sono sul campo ed a coloro che in patria attendono a collaborare efficacemente con chi combatte.

Nei grandi e nei piccoli centri urbani dell'Inghilterra è cosa comune vedere su un edifizio, che la liberalità dei Comuni o dei privati ha messo a disposizione dell'Associazione, una insegna con un piccolo triangolo rovesciato e le quattro lettere dell'alfabeto di cui tutti sanno oramai il benefico significato. I soldati o marinai che si istruiscono per affrontare i gravi cimenti, di questa terribile ora, quelli che ne sono reduci, o malati o feriti e che aspettano di riaffrontarli ancora, sanno che colà è una loro casa. Vi entrano e trovano tutto ciò che la caserma o l'ospedale o la famiglia, da cui sono lontani, non può loro offrire: una sala dove possono o leggere o scrivere, o conversare; dei bagni ai quali essi sono ordinariamente abituati, un luogo di ristoro, dove possono avere una buona tazza di latte o di the, qualche volta un bigliardo, un giuoco di scacchi, e quasi sempre un piano per poter soddisfare il loro innato sentimento per la musica. E poi ecco qualche visitatore o qualche visitatrice illustre, che viene a conversare con loro e offre qualche piccolo dono, cioccolata e sigarette. Piccoli agi e grandi comodità dei territoriali queste. Ma l'associazione non ha pensato a loro soltanto. Sono pure i combattenti quelli ai quali si offrono gli stessi conforti, in Francia e nel Belgio, in Egitto e nell'Africa Orientale, in Asia, dovunque sventoli la bandiera dalla doppia croce. Partono dai grandi centri industriali per i piú lontani confini le grandi *huts* smontabili e confezionate in Inghilterra che si montano nei centri di rifornimento, nei piccoli villaggi piú vicini ai luoghi occupati o difesi, dietro la prima linea del fuoco stesso. Il soldato che ritorna per breve tempo, per brevissimo tempo anche, dalle trincee, sporco e stordito trova nelle meravigliose baracche quello che i suoi commilitoni, trovano a Londra o nel ridotto del teatro Adelphi, o nelle *Shakespeare Hut* che la munificenza di un privato ha eretto in Gower Street e che ricorda esternamente l'architettura della Casa natale del poeta nazionale a Stratsford e ciò che trovano in altre baracche tutte piene di *comfort* nelle città minori. Si può lavare, si può pulire, si può in qualche modo rassettare l'abito lacero, può scrivere ai suoi, trova da leggere, trova, conversando, molto da ricordare, molto da narrare, molto da apprendere dagli altri: si rifocilla spesso con qualche semplice cibo accuratamente preparato, e piú spesso si abbandona al sollievo della melodia di un canto ora allegro ora sentimentale da cui il suo spirito si sente ristorato, addolcito, dopo quella tensione che vi han prodotto le stragi che egli ha visto o il pericolo che gli stava sulla testa sempre imminente. Ogni *hut*, anche la piú avanzata ha potuto procurarsi una o piú raccolte dei *Camp Songs* che gli stampati in Inghilterra a centinaia di migliaia di esemplari si vendono al prezzo irrisorio di un *penny*: e tra il rimbombo delle artiglierie è piú che comune sentire echeggiare il motivo vigoroso della canzone *Fight the good fight*, o quello malinconico di *Sun of my soul*, o quello solenne di *Lead Kindly Light*: le canzoni preferite. Qualche volta c'è anche un avvenimento piú straordinario. È addirittura un grande concerto che si organizza dietro la linea del fuoco a cui prendono parte orchestra e cantanti, come quelli per cui si è resa benemerita, tra le truppe che sono in Francia, Miss Lena Ashwell. S'intende che le autorità militari inglesi e francesi favoriscono e facilitano in ogni modo l'opera della potente associazione.

E non manca naturalmente il servizio divino.

L'Y. M. C. A. che nacque con un fine anche religioso non esercita però nessuna coercizione sui soldati. Il «servizio» è fatto nelle ore pomeridiane di ogni domenica da ministri del culto ufficiale; ma la parte della baracca dedicata al culto può essere usata nelle ore antimeridiane dalle altre confessioni protestanti, o da ministri cattolici e israeliti: e la presidenza della società è giustamente orgogliosa delle parole di gratitudine che per lei hanno avuto e il Cardinal Bourne e il Rev. Adler il rabbino maggiore di Londra.

E i libri? I libri si raccolgono in ogni modo. Con acquisti diretti, con doni di privati cittadini, delle direzioni dei giornali e soprattutto col concorso degli alunni delle scuole, che spesso sono invitati dai loro maestri a regalare uno o piú libri di amena lettura dei quali è sempre abbondantemente fornita la biblioteca di un ragazzo inglese.

Ciò per quel che riguarda i soldati.

Ma la guerra presente ha creato in patria un altro esercito, quello degli operai delle munizioni. Era impossibile non pensare anche a loro. Anche costoro hanno bisogno dopo il lavoro assiduo e attento di un po' di riposo, di qualche distrazione e, soprattutto, quando sono lontani dalle loro case, di qualche facilitazione per la loro vita, per non cadere nelle mani degli sfruttatori privati, per non spendere malamente il loro guadagno.

Ed ecco un'assistenza anche per loro. Anche per loro si sono erette delle *huts* che offrono le piú sane distrazioni. Non solo, ma vi sono baracche adibite unicamente ad uso di trattorie, dove con bene congegnati acquisti è possibile procurarsi i pasti quotidiani, sani nutrienti e semplici a prezzi veramente eccezionali. A Woolwich, per esempio, Lady Henry Grosvenor è riuscita ad organizzare ventimila pasti ogni giorno, nei tre momenti in cui si divide quotidianamente il pasto inglese, per la somma di un solo scellino. E piú o meno simigliantemente si fa altrove.

È naturale che un cosí vasto organismo richieda mezzi giganteschi. E questi non sono mancati alla Y. M. C. A. Essa raccolse nei primi tempi della guerra con una pubblica sottoscrizione, nella quale figuravano fra i primi contribuenti il Re e la Regina, la somma di piú che venti milioni di lire: continuò e continua ad ingrossare il suo bilancio con donativi incessanti dei membri dell'aristocrazia, e con contributi di tutta la popolazione che dedica ad essa una qualche somma, sia che voglia ricordare un caro morto, sia che voglia celebrare un avvenimento che l'abbia allietata.

E poiché la sua estensione oltrepassa i limiti della Gran Bretagna ed affiliati a lei sono anche in America, un altro compito assolve l'associazione: quello di procurar notizie sui prigionieri che sono in Germania o altrove. Sono i membri americani che stanno anche nei territori nemici che si sono assunti l'incarico di intermediari fra i governi del paese dove risiedono e quello inglese, e vengono cosí piú direttamente in aiuto a tutti gli altri uffici internazionali che funzionano in stati neutrali, come nella Svizzera.

È possibile dunque che cosí la Y. M. C. A. abbia potuto anche favorire i prigionieri nemici che sono in Inghilterra: ma il suo scopo, come si è visto, è specialmente di essere di aiuto e di conforto ai proprî connazionali.

Ed era ciò appunto che mi è parso utile di mettere in evidenza.

Non dirò, concludendo, che bisognerebbe far qualche cosa di simile in Italia. Troppo diverse sono le nostre condizioni economiche, e molto del resto facciamo. Forse ci manca un piú vasto spirito di associazione. Ma v'è qualche cosa forse che anche coi nostri mezzi potremmo tentare piú ampiamente, favorendo piú che possiamo quelle Case del soldato nelle zone almeno delle retrovie, e dei luoghi piú vicini alle zone di operazioni, di quelle case del soldato, alle istituzioni delle quali non mancano e le buone disposizioni delle autorità militari, e l'interessamento del governo centrale, e gli uomini attivi e capaci di organizzare. Manca, se non m'inganno, una piú abbondante dovizia di mezzi, specialmente da parte dei privati.

Sarà possibile far sentire la necessità di quest'altro dovere civile?

Si dice che la guerra abbia creato per certe classi di industriali degli ingenti sopraprofitti. Non sarebbe doveroso che una piccola parte di essi servisse a dare incremento alle Case del soldato?

G. S. Gargàno.

L'ALFABETO LATINO AI GIAPPONESI

Pochi giorni fa un telegramma da Parigi, di fonte russa, annunziava che il governo giapponese ha deciso di sostituire l'alfabeto latino al nipponico; una commissione di studiosi è incaricata di proporre una «trascrizione razionale», da introdursi, col nuovo anno, in tutte le scuole giapponesi.

Non so se qualche giornale abbia dedicato qualche rigo di commento a questa notizia; certo il pubblico non vi ha fatto attenzione né ha pensato un momento che potesse avere, come ha, importanza grandissima. Nella immane tragedia quotidiana, nel palpito di mille speranze e di mille timori, vi è forse posto per occuparsi di questioni d'alfabeto? E quanti conoscono, poi, la singolarissima storia della scrittura giapponese, in modo da capire che quella riforma, *se si arrivasse ad attuarla*, rappresenterebbe per l'impero del Sol Levante un fatto non meno importante dell'adozione del telegrafo o delle ferrovie?

Anche per la scrittura, vi sono popoli fortunati e popoli sfortunati. Fortunatissimo fu il greco a cogliere l'ultimo frutto della mirabile trasformazione, dovuta al genio semitico, dei geroglifici egiziani nelle lettere di un alfabeto, passato poi, con lievi e facili modificazioni, ai latini e ai celti, agli slavi e ai germani, agli armeni. Felicissimo l'indiano nella costruzione armonica e sapiente di un sillabario atto a rendere, con precisione e chiarezza inarrivabili, tutte le finezze di un complicato fonetismo. Assai meno fortunati, invece, quei popoli di razza e di lingue diverse, cui la trionfante religione musulmana impose l'alfabeto arabo, buono per una lingua semitica, ma inadatto alla struttura del persiano, del turco, del malese. Ed ancor meno fortunate quelle genti iraniche cui la vetusta civiltà assira indusse all'uso faticoso dei cuneiformi. Disgraziatissimo sopra tutti il giapponese. Posto all'estremo limite dell'Oriente, tra la Cina e l'oceano, ebbe dalla sua grande vicina, già fiorentissima di civiltà quand'esso era ancora semibarbaro, le forme piú elette della vita civile, della cultura, dell'arte. Non sono mancati dotti giapponesi i quali, per un malinteso patriottismo, affermarono che una scrittura indigena esisteva prima che vi fosse introdotta la cinese; ma prove serie e convincenti non furono mai addotte, e i cosidetti *jindai moji* o «caratteri dell'età divina» apparvero una falsificazione. La prima scrittura di cui il Giappone si servisse (a cominciare, come sembra, dal quinto secolo dell'èra nostra) fu la cinese; ed è difficile immaginare un contrasto piú stridente tra l'immensa congerie di segni ideografici, fatti per una lingua monosillabica ed isolante, e il giapponese, linguaggio eminentemente agglutinante e con enorme prevalenza di parole polisillabe, ricco inoltre di suffissi esprimenti le piú varie relazioni grammaticali; di caso, di tempo, di modo ecc. Come far servire ad una lingua cosiffatta il segno cinese, immutabile per parole immutabili? È noto che il cinese non conosce le nostre categorie grammaticali; il segno per «grande» (*tá*) può egualmente significare «grandezza, ingrandire, esser grande, molto»; può trovarsi cioè «in funzione» di aggettivo, di nome, di verbo, di avverbio, secondo la posizione che occupa nella frase e rispetto ad altre parole. In giapponese invece, a somiglianza delle nostre lingue, le varie funzioni grammaticali sono espresse con le cosidette «post-posizioni», specie di suffissi che si attaccano al nome, al verbo ecc. Per queste il cinese non offriva nessun segno adeguato; e si dové ricorrere ad un primo ripiego.

Invece di adoperare il segno cinese come espressione di un'*idea*, si impiegò spesso a rappresentare unicamente il *suono* espresso da quell'idea: e poiché il cinese è lingua monosillabica, a rappresentare una *data sillaba*. Si ebbe cosí una scrittura in cui (come del resto, benché per ragioni diverse, avviene nel cinese stesso) parte dei segni ha valore ideografico e parte puramente fonetico. Quest'ultimo sistema era anche necessario per la trascrizione di quei nomi propri sia giapponesi, sia stranieri (numerosi tra questi gli indiani, portati dal diffondersi e stabilirsi del buddismo), per i quali non esisteva un equivalente cinese. Cosí per es. per scrivere la voce, di origine indiana, *bikuni* (dal sanscrito *bhiksunî*, pâli *bhikkhunî*, «monaca»), si scelsero, senza piú badare al loro significato, tre parole che avessero il suono di *bi*, *ku*, *ni*. Esempio insigne e tipico di tale maniera di scrittura è la celebre raccolta di poesie giapponesi (del 756) detta, con titolo cinese, *Man-yo-shu* «Collezione di migliaia di foglie». Le difficoltà di lettura e di interpretazione vi sono aggravate dal fatto che il cinese ha una quantità stragrande di voci omofone (l'accento *musicale* ne differenzia il significato) ma scritte, naturalmente, con segno diverso; viceversa, uno stesso segno, lievemente modificato, può leggersi in maniera diversa; donde incertezze e dubbi frequenti sul valore da dare a certe sillabe. Talvolta lo scrittore ricorre a veri e proprî rebus, e di assai complicata soluzione. Non difficile è accorgersi, per es., che il segno per «anatra selvatica» (in giapp. *kamo*) sta per le particelle *ka mo*, ma chi indovinerebbe che i tre segni di 8, 10, 1 stanno per la parola *kuku?* Eppure: *nove* (in cinese) si dice *ku*, $8 \times 10 + 1 = 81$ ed 81 è $= 9 \times 9$ cioè *ku-ku!*

S'intende che alla lunga questo sistema dovesse apparire troppo faticoso e incerto, specialmente per conservare con la scrittura le voluminose raccolte di poesie, novelle, romanzi scaturite dai pennelli giapponesi. E l'aiuto, valido certamente rispetto al passato, venne con la geniale invenzione dei due «sillabari», *hira-gana* e *kata-kana*. Il primo fu definito giustamente dal Chamberlain «il corsivo dei caratteri cinesi usati foneticamente». Si tratta infatti della semplificazione di una cinquantina di segni cinesi fonetici, con i quali sono rappresentate tutte le possibili combinazioni delle sillabe giapponesi. La lingua nipponica è difatti una delle piú povere di suoni, che esistano; le vocali *a e i o u* possono presentarsi sole o combinate, sempre in sillaba aperta, con le consonanti *b d g h k m n p r s ss t w y*: l'unica sillaba chiusa è quella in nasale (— *n*). La fonetica giapponese risulta cosí di una notevole dolcezza e fluidità, come chiunque può sentire, recitando, per es., la prima frase del *Pater noster*: «Tenni massimassu warerano titiyo negahakuha, minawo agamesassetamahe.» E si capisce subito come un sillabario sia, anche meglio di un alfabeto, adatto a riprodurre le semplicissime combinazioni di una lingua siffatta.

Una ulteriore semplificazione dei segni sillabici si ebbe col sistema *kata-kana*, che logicamente avrebbe dovuto soppiantare l'altro. Ma non fu cosí; anzi il *hira-gana*, nonostante la maggior complicatezza e la grande varietà di forme corsive, rimase sempre, e di gran lunga, il preferito; restando l'uso del *kata-kana* (che per ovvie ragioni è invece il sillabario prediletto dagli stranieri) ristretto alla trascrizione dei nomi proprî e forestieri e all'indicazione di suffissi grammaticali, a chiarimento dei segni cinesi. Cosí in una stessa pagina di un testo giapponese, sia un libro o un giornale o un annunzio, si possono adoprare ben *quattro* sistemi di scrittura: segni cinesi ideografici, segni cinesi fonetici, sillabario *hiragana* e sillabario *kata-kana!* Ma non basta: tutte le lettere e cartoline postali sono scritte in una quinta forma, cioè esclusivamente con caratteri cinesi corsivi, che i giapponesi imparano sin da bambini, ma il cui decifRamento costa non poca fatica a lettori stranieri. Non parrà quindi esagerato che l'insigne yamatologo Chamberlain, nella sua *Introduction to the Study of Japanese writing*, 1899 (si noti che è un bel volume in quarto di pagine VI-485!) parli del «laberinto del piú intricato sistema di scrittura che ora esista sul nostro pianeta»!

⁂

Il recente decreto del governo giapponese non è che l'ultimo tentativo ufficiale di metter rimedio a tale stato si cose. I primi risalgono all'attività, benefica e feconda anche per tante altre lingue remote, dei missionari gesuiti di Propaganda Fide: la trascrizione latina è usata in uno dei piú antichi dizionari, il *Thesauri linguæ Japonicæ compendium* di Fra Collado (1632). Avviate le relazioni del Giappone con l'Occidente e resosi necessario lo studio di quella lingua, l'alfabeto latino venne in uso sempre piú frequente nelle grammatiche e dizionari composti da europei, finché nel Giappone stesso sorsero due società, la *Rômaji-kwai* (Società per la romanizzazione) e la *Kana-no-kwai* (Società del *kana*), la prima propugnante l'uso esclusivo dell'alfabeto latino, l'altra con lo scopo piú modesto di sostituire ai segni cinesi ed al sillabario *hiragana* il piú semplice e facile *kata-kana*. Ma, bisogna riconoscerlo, né l'una né l'altra ebbero finora successi apprezzabili. Non solo perché l'impiego, ormai piú che millenario, dei caratteri cinesi ha pervaso tutte le manifestazioni della vita intellettuale in modo da renderne quasi impossibile l'ostracismo; ma, soprattutto, per l'indole stessa dei servizi che la lingua e la scrittura della Cina rende al giapponese. Potremmo noi fare a meno della migliaia di voci greche, indispensabili non solo alla terminologia scientifica (dalla grammatica alle scienze naturali, dalla medicina alla fisica), ma alla denominazione di ogni nuova scoperta? In misura anche maggiore, e in campo anche piú vasto, il Giappone ha sempre ricorso e ricorre al lessico cinese per tutte le parole della cultura piú elevata e della scienza: combinando, di regola, due o piú voci per esprimere un solo concetto (e il guadagno è sempre cospicuo, dato il monosillabismo del cinese). Cosí, per es., per «fotografia» dirà *shashin* (copia-verità); per «democrazia» *min-ken* (popolo-autorità), per «legge di selezione» (secondo il concetto darwiniano) *yû-shô rep-pai* (superiore vince, inferiore perde). Persino per le voci straniere, cui è d'ordinario riservato il *katakana*, c'è la tendenza a ricorrere, di tanto in tanto, al lessico cinese: cosí accanto al *kompeito* (confetto) del sillabario comune, si avrà la trascrizione, o meglio traduzione, dei tre segni cinesi significanti «aureo zucchero (di) riso» e accanto a *kurabu* (club! si ricordi che l'*l* non esiste in giapponese) l'assai felice interpretazione «sezione (di) mutua gioia». E la predilezione per le voci cinesi va tant'oltre che anche nel comune conversare è indizio di educazione raffinata il sostituire frasi cinesi alle giapponesi; meglio *myô-chô* (domani mattina) che *ashitano asa!* Quando, per usare la metafora del Chamberlain, in ogni documento scritto, dal decreto governativo al giornale, dalla quietanza al telegramma, dal libro alla cartolina postale, l'ossatura è cinese e solo i tendini sono *kana*, non c'è da farsi molte illusioni sul successo di una riforma cosí radicale e decisiva, come quella or ora annunziata. Senza dubbio, l'adozione dell'alfabeto latino semplificherebbe l'apprendimento della lingua sia per gli indigeni che per gli stranieri, stringerebbe sempre piú i vincoli fra il Giappone e l'Europa, riavvicinando gli abitanti del regno del Sol Levante alla cultura ed alla mentalità dell'Occidente. Le operose tipografie giapponesi, libere dall'enorme peso di circa diecimila segni cinesi in differenti corpi (tale numero è piú eloquente di ogni altra constatazione), potrebbero stampare con maggior rapidità e con spesa assai minore le opere indigene e le numerosissime traduzioni di libri stranieri. Tutto lo *stock* di opere già edite diventerebbe presto cartaccia, ma poco male, di contro a sì cospicuo progresso nella via di quella civiltà cui il giapponese sembra tendere con appassionata frenesia....

Tutto ciò diciamo e ripetiamo noi Europei; ma è lecito il dubbio che nello stesso modo si pensi nel poetico regno del Sol Levante. A tutto ci si abitua, e quello che a noi può sembrare insoffribile ingombro e perditempo, è per il calmo e paziente asiatico una nobile forma di cultura, ereditata dai suoi maggiori, ormai connaturata al suo spirito, succo vitale del suo pensiero. La difficoltà di imparare e di adoprare quattro scritture diverse non impedisce al giapponese di essere uno dei popoli piú «lettori» della terra; e i nostri editori italiani e sopratutto, ahimè, i nostri autori debbono spesso invidiare i guadagni dei loro colleghi d'Estremo Oriente.

Il «gesto» del governo giapponese, in questo bel periodo di alleanze e di simpatie yamato-intesiste, è certo notevole e promettente; ma dubito che la promessa possa avere rapido compimento. Per molti decenni ancora, se non per secoli, il giapponese, accanto all'alfabeto latino che gli sarà imposto nella scuola e che magari adoprerà per la corrispondenza commerciale, continuerà a leggere il suo *Kokinshû* e i suoi *Monogatari* nei cari e fidi caratteri degli antenati e il suo pennello continuerà ad adornare di segni cinesi le tela dei tramezzi e il cartone dei paraventi. E mi torna in mente la dolce e tragica eroina del *La bataille* di Claude Farrère, la marchesa giapponese che dopo aver suonato, nel suo salotto europeizzato, un pezzo di Debussy su di un pianoforte Erard, in una toilette di Paquin, si ritira tra le pareti di carta della sua vera casa e dopo un bagno purificatore indossa le pittoresche vesti nazionali e sulla cetra nazionale, il *koto* a sette corde, sospira una nenia nostalgica.

P. E. Pavolini.

Raspollature critiche

Parliamo dunque, ancora, della guerra. O, per dir meglio, cerchiamo di intravederla, piú che discuterla, attraverso gli atteggiamenti di qualche scrittore, perché lo schermo dell'opera letteraria e della fantasia artistica attutisce il rombo, attenua il troppo vivo abbarbagliamento del gran fatto. Vi sono momenti in cui si desidera la guerra a distanza, non di spazio, sí di tempo; che per incantesimo ci trovassimo ad aver superato in un attimo un decennio. L'arte compie di questi miracoli; e ad essa non si giunge se non con l'oblio. L'arte come dimenticanza, tema antico e nuovo.

Vedete Mario Puccini, editore, poeta, soldato. Stando in trincea non ha trascurato quel che era prima della guerra la ragione essenziale della sua vita, le lettere. Ha vissuto di rievocazioni: parentesi luminose da cui erano sollevati i suoi duri travagli. E ha scritto ed ha potuto pubblicare, sapete che cosa? un calendario che lo Studio Editoriale Lombardo offre ai clienti della Casa Puccini di Senigallia e a quanti gli spediranno tre lire. S'intitola «*Piccolo mastro spirituale*» favole quasi vere di Mario Puccini». L'iniziativa ha avuto dei precedenti: nobilissimo quello della Casa Laterza; e si riconnette alla tradizione italiana degli almanacchi e delle strenne.

Il Puccini si trovò già formato nello stile e nelle tendenze col suo racconto del 1914 *Foville*; il libro d'oggi non supera quella linea, ma è preziosa testimonianza di una maturità ormai indiscussa. Egli non sceglie la via facile; la sua indole non è fatta per il «successo» popolare. Per avere una idea di lui, pensiamo a Carlo Linati (un artista che andrà avanti), a G. P. Lucini, là ove è meno fatturato, a Carlo Dossi e su su al Foscolo nella traduzione del *Viaggio sentimentale*. La caratteristica sua è questa: lingua vecchia, aspra, inusata; periodi non oratorî ma brevi, staccati, a scorci e ad inversioni arditissime; materia di sentimenti bucherellata dall'ironia e dal sarcasmo, ma ad un tempo lievitata da una malinconia del passato e orlata da un alone fantastico.

Il suo è un libro autobiografico. L'editore ha un libro mastro ove sono annotati i librai corrispondenti di ogni parte d'Italia, col rispettivo dare ed avere; e, per analogia per quello, ha un *piccolo mastro spirituale* che è la sua vita pratica proiettata sullo schermo della fantasia. Sono scritti inconsistenti come argomento: non riuscirebbero mai a formare il nucleo di una novella. Ma quanta freschezza e novità di incisioni nel ricordo! *La luna avariata* egli la vede a Milano in una sera d'inverno, una luna rugosa e gobbuta, con tutti i segni del disfacimento, ben diversa dall'altra cui egli giovinetto, nella città di provincia, chiedeva un sorriso. E l'altra, la luna di provincia, tende forse tranelli a un giovinetto che spera ed ama: «Aspetta di sciogliersi dal velame delle nuvole il tuo faccione rubicondo: rimescola il mare nella prima sera il suo intimo liquido cuore; biancica qualche stella nell'alto; paurosi, spennazzano, dagli anfratti del vecchio castello, i gufi; pendono dalle mura cionche, gocciole di sole vespertino, le violaciocche....» *Colloquio col morto*: reminiscenze di scuola, di studio, di contrasti letterari e psicologici; e cosí *Tracce di bivacchi* (con impressioni agresti delicatissime), e cosí *Incontri*, con ritratti di scrittori contemporanei; e cosí dal «Zaino di guerra». Autobiografia e ricordi, ricordi ed autobiografia, con leggero abuso di codesto mezzo in qualche pagina.

L'autore promette di mandar fuori ogni anno un *Calendario Puccini* con qualche suo scritto inedito. Saranno certo interessanti, perché il Puccini ha nella giovane letteratura nostra il suo bel posto. E non preoccupiamoci troppo se giungeranno in ritardo, come quello che ho sott'occhio; a questo mondo sono possibili anche i calendarî posticipati.

⁂

Non so se la letteratura fantastica cui ha dato origine la guerra abbia quel minimo di arte effettiva che le permetta di vivere oltre il quarto d'ora del suo immediato interesse; certo è che conviene trascorrervi entro e tentar di sorprendervi i documenti indiretti e pur preziosi del tempo. Non mi fermerò troppo su *La Baraonda* scherzo tragicomico di Mario Fierli (Firenze, 1915), un autore che con le scene vivacissime di *Giù per la china* e coi profili *I borghesi del 27* (istantanee del vecchio tipo del *travet*), ci ha offerto la misura di un ingegno arguto ed osservatore. *La Baraonda* è cosa piú modesta; uno «scherzo», come egli la intitola; una contaminazione di antico e di moderno, con efficace uso parodistico della mitologia dato che la scena si svolge a Fiesole, nel teatro romano, ora; e i personaggi sono Giove, Pane, Venere, Amore, Marte, Mercurio ecc., nonché Guglielmo II e Francesco Giuseppe. La guerra europea vi è prospettata nelle sue cause e nei suoi effetti in maniera idonea alla mentalità popolare.

Di piú dovrei dire, se lo spazio me lo consentisse, del romanzo di Alfredo Nota «Nel paese degli Asini» (Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916). «Romanzo politico» lo sottointitola l'A. e la santa epigrafe tolta dai *Promessi Sposi* non potrebbe essere, in tanta necessità di distruzione, piú opportuna: «I provocatori, i soverchiatori, coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi». Forse «pervertimento» è parola, nel nostro caso, eccessiva; tuttavia l'osservazione rimane per i responsabili della guerra come un monito tremendo, la coscienza dei loro rimorsi. Il Nota imposta con semplicità il suo romanzo: si finge, in una notte di sogni, trasformato in Rolando e rotola giú fin nel paese degli asini che è una Città del Sole, una Repubblica ideale, formata da asini intelligenti dopo la loro ribellione al giogo degli uomini. La narrazione, come si vede, si ricollega alla letteratura utopistica del Bellamy, del Morris, del Wells; invece non ha quasi alcun contatto col sogno satirico del Guerrazzi, *L'Asino*. Nella Asinopoli sognata dal Nota non esiste la perfezione, ma solo un miglioramento notevole della civiltà degli uomini, miglioramento cui gli uomini stessi potrebbero giungere solo che ci mettessero della buona volontà. Quindi ogni somiglianza con la quarta parte dei *Viaggi di Gulliver* (là ove sono in scena i cavalli sapienti), è esclusa; ché il Swift creò un'aspra satira intonata a nero pessimismo e il Nota è decisamente ottimista, attraverso la sua giusta critica dei nostri ordinamenti sociali. L'utopia ch'egli sogna è realizzabile con la semplificazione della vita, la maggiore importanza data alla scuola, e un senso piú alto dei nostri scopi nel mondo. Il suo pacifismo è rimasto desolato e per il momento sconfitto dalla aggressione degli Imperi Centrali all'Europa civile; ond'egli propugna e divulga le ragioni della guerra italiana contro i tedeschi di fuori e di dentro, in una specie di contraddittorio con un Franz Wilhelm Holwegg, capitato esso pure, per un caso strano, in Asinopoli. L'opera ha due aspetti, pertanto, l'utopistico e il politico, che forse non collimano sempre tra loro; ma che a un certo momento si fondono quasi a dettare, dall'alto di una civiltà perfezionata, la sentenza della storia. Non chiediamo al romanzo l'originalità della fantasia e la vitalità dei personaggi: quella obbedisce a concetti pratici, questi sono nomi e simboli. È il difetto irrimediabile del «genere». Ma chiediamogli, quanto il Nota volle darci, una popolare e stringente spiegazione del perché siamo in guerra; e, sopra la guerra, un senso di bontà cristiana che ben si concilia con l'esercizio dei nostri piú sacrosanti diritti.

⁂

Ancora la guerra. Questa ha posto in prima linea, nel campo degli studi di letteratura italiana, l'esame del sentimento di nazionalità attraverso i varî secoli del nostro viver civile; cosí Pietro Fedele pubblicò nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1915 un saggio su *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo*, e l'altro giorno Vittorio Rossi inaugurava l'apertura degli studi nell'Università di Roma con la celebrazione dei poeti che stanno, di fronte allo straniero, a rappresentare la grandezza d'Italia fortemente sentita e amata pur nei tempi di abbandono e di servaggio. Né va dimenticato lo studio che è, in certo qual modo, il babbo o lo zio di tutti gli altri succedutigli: *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, di Alessandro D'Ancona. Le edizioni e le raccolte di poesie patriottiche sono state numerosissime e nel 1915 e nel 1916; ma tutte vengono facilmente superate da quella che esce ora a cura di Arturo Bini e di Giuseppe Fatini: *I canti della Patria*, la lirica patriottica nella letteratura italiana (Milano, Sonzogno, 2 voll.).

I due raccoglitori e commentatori si sono divisi il campo della letteratura italiana, occupandosi il Bini della parte piú antica, dalle origini (Chiaro Davanzati, Dante ecc.) ai primi del secolo XIX (Monti, Pananti, Benedetti), il secondo del secolo XIX sino al Carducci, quel tanto del Carducci che le ragioni di proprietà letteraria gli permettevano di riferire. Sono riprodotte poesie di centinaia di autori, scelti con ottimo criterio, cos dichiarato: «Delle voci ispirate ai varî avvenimenti storici e ai vari indirizzi del pensiero politico si sono raccolte quelle che ci sono parse piú belle, piú efficaci, piú espressive, in modo da dare dell'efficacia che sí gli uni come gli altri ebbero nella nostra lirica, un concetto chiaro e compiuto». Il tentativo di raggruppare sotto codesto punto di vista, o meglio di sentimento, i poeti italiani è ben riuscito, anche perché era stato preceduto da altri (ricordiamo le raccolte del Baffi e del Barbiera), cui pure i compilatori accennano. Né voglio concludere senza una lode per le ampie e coscienziose introduzioni critico-storiche e per la esattezza bibliografica generalmente osservata. Qualche minuto rilievo sarà opportuno in altra sede: per es. il Vallotti (sic), autore dell'*Invito all' Italia* attribuito al Berchet (vol. II, pag. 296), è in verità un Alessandro Valoti, patriota e scrittore, del quale un suo nipote, il dr. Pietro Pesenti di Alzano, ha nel 1915 raccolto e pubblicato le principali prose e poesie col titolo di *Postuma*. Il volume, per l'indole scatologica di molte pagine, ha avuto una diffusione volutamente limitata; ma sarà bene farne ricerca per impararvi a conoscere un originale tipo di uomo e di scrittore, cui per l'ingegno e il patriottismo si perdonano volentieri le scurrilità rabelaisiane.

G. R.

MARGINALIA

✶ **Le pubbliche collezioni librarie di Gorizia.** — A complemento delle notizie già date dal *Marzocco* sul recupero delle cose d'arte in Gorizia, togliamo dal *Bollettino* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal numero di novembre, le seguenti indicazioni sulle quattro biblioteche pubbliche di Gorizia e sullo stato in cui le trovarono i nostri.

Delle quattro raccolte, la piú copiosa, quella dello Stato, contava 30 mila volumi che avevano sede in un piano superiore del Ginnasio italiano, edifizio molto bersagliato dall'artiglieria nemica: cosí il tetto fu reiteratamente colpito e una sala della biblioteca interamente devastata. Tuttavia è stato possibile recuperare la maggior parte della collezione, ed essa ormai è in luogo ben sicuro. Fu constatata l'asportazione di tutti i cataloghi.

La Biblioteca Comunale, particolarmente cara ai Goriziani, forse perciò fu saccheggiata piú di tutte dagli Austriaci: parrebbe anzi che se ne fosse iniziata una sistematica asportazione. Certo una diecina di scaffali furono vuotati, e così dei 16 mila volumi qualche migliaio è scomparso; ma, per buona sorte, ossia probabilmente per mancanza di tempo e per scarso discernimento di chi asportava, la parte trafugata non comprende che pochi esemplari pregevoli; e la maggior parte dei libri di valore, e i manoscritti del Morelli, del Bosizio e di altri autori goriziani vennero già riconosciuti e bene assicurati.

Col Museo Provinciale è stata messa in salvo anche quella Biblioteca, non numerosa ma pregevole, perchè la maggior parte dei 3000 volumi riguarda la storia patria.

La Biblioteca del convento di Castagnavizza aveva 7000 volumi, dei quali i piú preziosi si trovarono dentro grandissime botti, dove li avevano nascosti i frati. Fu provveduto a che gli altri fossero messi al sicuro nei locali meno esposti all'artiglieria. Ma se per tal modo scamparono dal fuoco, non tutti sono stati immuni dall'acqua.

Toccò ad un giovine studioso goriziano, che fin dal principio della guerra è stato

Le profezie per dopo la guerra

costituiscono già uno degli argomenti più discussi, per il giorno radioso in cui il valore ed i sacrifici dei nostri soldati avranno assicurato alla nostra Patria l'immancabile *vittoria*, a fianco dei nostri Alleati. Un insieme di pronostici sull'avvenire del Mondo, i quali hanno molte probabilità di divenire realtà perchè basati sulla valutazione logica, positiva, seria, di ciò che *sta avvenendo*, è raccolto nella seguente opera (traduzione dall'originale inglese che ha avuto il massimo successo nella Gran Brettagna e sulla quale hanno già avuto occasione di intrattenersi i più autorevoli giornali italiani) che si pubblica nella collezione di attualità «*I libri d'oggi*»:

H. G. WELLS

CHE AVVERRÀ?

[*IL DOMANI DEL MONDO*]

Traduzione del Tenente
G. P. CERETTI

LA PACE UNIVERSALE – LA FINE DELLA GUERRA – NAZIONI IN LIQUIDAZIONE... – RICOSTRUZIONE O RIVOLUZIONE? – LA CORSA DELL'EUROPA VERSO IL SOCIALISMO – LA NUOVA EDUCAZIONE – QUELLO CHE LA GUERRA FA PER LA DONNA – LA NUOVA CARTA D'EUROPA – STATI UNITI, FRANCIA, INGHILTERRA E RUSSIA – LE PROSPETTIVE :: :: PER I TEDESCHI :: ::

Con ritratto dell'autore H. G. Wells

Un grosso volume in 8º con artistica copertina a colori di FILIBERTO SCARPELLI L. 1.90

Inviare le ordinazioni con vaglia ad
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE

valoroso ufficiale dei nostri Alpini, la ventura di adoperarsi in questo primo e non facile salvataggio bibliografico, il quale assicura alla città dell' Isonzo un complesso di forse cinquantamila volumi, che riordinati, e tutti uniti, come è da augurare, costituiranno degnamente il fondo iniziale della rinata Biblioteca pubblica di Gorizia.

✶ **Un americano amico dell' Italia** deve essere una specie di rarità oltre Oceano. Per questo dobbiamo rallegrarci che ce ne sia stato uno il quale si è proposto di spiegare ai suoi connazionali il nostro atteggiamento nel grande conflitto, in un volume, del quale dà notizia la *Rivista delle Nazioni Latine*. Robert Herrick, vecchio amico nostro, era a Roma nelle ormai storiche giornate del maggio 1915; e poté quindi assistere agli avvenimenti che precedettero la nostra entrata in guerra. Vide ravvivarsi, di contro alla smascherata infiltrazione tedesca, il sentimento nazionale; osservò le moltitudini disciplinate ma decise: moltitudini non canagliesche, com'ebbe a insinuare in uno scatto di rabbiosa delusione il cancelliere imperiale, ma costituite dalla parte intelligente e colta della popolazione; e sentí che in quella folla, mossa da una unica volontà, era la coscienza d' Italia, salita spontaneamente dal petto del popolo in ritmo col cuore della Nazione. Forse queste constatazioni non sono fatte per piacere ai piú dei compatriotti dell' Herrick, specialmente di quelli del centro e dell'ovest, i piú lontani dalla grande corrente del pensiero europeo, e piú particolarmente latino. Dispiacerà a coloro, che la tragedia belga non scosse, che non commossero i delitti dei sommergibili; dispiacerà a coloro che a nessun costo — anche facendo astrazione da una piú o meno accentuata germanofilia — vorrebbero uscire da una dorata neutralità, sentirsi dire da un americano che la piccola Italia è uscita dalla sua neutralità — magari meno dorata — non per compiere un atto brigantesco, ma per una necessità storica. Ma piú ancora dispiaceranno certi giudizi dell'Herrick su quelli che egli — d'accordo pienamente con noi — indica col semplice appellativo di *barbari*. L' indiano, dice, quando è in guerra, taglia, brucia, tortura; ed è convenuto esser nella natura dell' indiano agire in sí fatta maniera. I bianchi, continua, i cosí detti civili, hanno violato le leggi divine ed umane, hanno commesso atti spaventosi; noi dobbiamo arrossire di loro. Ma quel che peggio si è — riprende l'Herrick incalzando — si è veduto per la prima volta «la barbarie proclamata deliberatamente metodo legittimo da parte di uno stato detto civile.... ». E seguita: «Il mondo non aveva mai conosciuta la barbarie ragionata, intellettuale, il barbaro che mette i suoi istinti e i suoi impulsi all'altezza di una filosofia della vita, accompagnata dalle sanzioni della religione. Ed è questa la minaccia della Germania: non la sua forza né la sua brutalità, ma il pericolo ch'essa riesca ad imporre al mondo la sua atroce dottrina, intimidendo le anime vili, che sdegna di soggiogar con le armi. Se la Germania dovesse uscir vittoriosa da questa guerra, il mondo dovrebbe temere non tanto qualche nuova insolente aggressione, quanto l'enorme credito che la vittoria darebbe alla sua detestabile dottrina, al principio del male nel mondo».

✶ **La tradizione del pensiero toscano,** ha dato argomento al prof. Antonio Garbasso, inaugurandosi l'anno accademico all' Istituto di Studi Superiori, ad un discorso mirabile per l'arguzia squisita e sottile, piacevole per la forma semplice, ma chiara, limpida ed al tempo stesso elevata, interessante per acutezza e larghezza di vedute e per arditezza e novità di ravvicinamenti e di confronti. Lo scienziato, che da piú di un anno è ufficiale del genio, è voluto uscire un po' dal campo della sua disciplina, e spaziare, e farci spaziare piacevolmente con lui, per un campo piú vasto, delineando e penetrando il pensiero toscano, tutto praticità e realtà. Positivisti e realisti gli artisti, gli storici, gli scienziati, perfino i mistici. La stessa luce e la stessa aria si vede e si respira in una tavola di Sandro Botticelli, in una pagina del Machiavelli o del Guicciardini, in un trattato di Galileo, in una lettera di Santa Caterina da Siena o in una predica di San Bernardino. Anche Galileo ha del mistico, ma del mistico toscano, che muove dalla realtà e torna alla realtà; Galileo che — nota incidentalmente ma acutamente il Garbasso — non rinnegò dinanzi al Sant' Ufizio il sistema copernicano, ma soltanto non credette poterlo difendere, spiegandolo, perché mentre ne intuiva la verità non aveva modo di dimostrarla. Sí che quello non fu un dramma di libero pensiero, ma di pensiero scientifico, non però meno tragico e tremendo.

Tornando poi ai mistici senesi, l'oratore li ha posti a confronto con gli idealisti tedeschi, facendo sentire come il fondamento naturalistico e realistico portasse i primi ad affermare, e il fondamento puramente idealistico inducesse i secondi a negare: a negar tutto fuor che se stessi. E il confronto si è fatto, d'esempio in esempio, piú stringente e quasi diremmo piú appassionante, sí da metter di fronte non piú due scuole, ma due popoli, due razze, sí da rendere piú evidente la conclusione esser frutto del mondo latino le *Pandette* e il *Cantico delle Creature*: il diritto e l'amore; mal frutto del mondo barbarico i *Discorsi* di Fichte alla Nazione Germanica e il Manuale di guerra: la violenza e l'odio.

Terminando, il chiaro scienziato ha fatto cenno del nuovo istituto di fisica che durante la guerra è stato innalzato sulla collina di Arcetri, tra tanti ricordi galileiani, e che alla pace sarà pronto per accogliere i gabinetti e le collezioni, tra le quali quella degli strumenti antichi. E tra questi dovranno tornare quei cimeli dell'Accademia del Cimento che i Lorena mandarono a Vienna. Dovranno tornare, ha concluso il Garbasso, con tutto quanto di toscano e di italiano ci han trafugato gli austriaci saccheggiatori.

✶ **Concerti di musica latina.** — Con questa denominazione che, nel momento che attraversiamo, assume un fascino nuovo e denso di significato, e col nobilissimo scopo di partecipare fraternamente a nostre opere di beneficenza patriottica (Croce Rossa e Assistenza Civile) i concerti di artisti francesi organizzati dal principe di Broglie si susseguono l'uno all'altro, ricevendo dai pubblici italiani l'accoglienza più calorosa. Giorni or sono era Torino a decretare a questa veramente eletta schiera d'artisti un vivo e grande successo. Ora è stato il pubblico fiorentino; il migliore pubblico della nostra città, che ha accolto con la massima cordialità e con l'ammirazione piú convinta gli ospiti graditissimi.

Siamo certi che essi ricorderanno, non senza intima soddisfazione, questo applauso caldo e sincero del pubblico fiorentino: questo applauso che in pari tempo si indirizzava alla bellezza del pensiero fraterno che li guidava fra noi, e al loro valore artistico sempre non comune, spesso eccezionale.

I due concerti dati al Teatro Niccolini nelle sere di lunedí 6 e di giovedí 9 corr. furono come un'esposizione delle piú interessanti di musica francese antica e moderna in mezzo alla quale una *sonata* di Scarlatti nel 1° concerto, un'aria di Monteverdi, un'altra di Lulli e un minuetto di Porpora nel 2° concerto rappresentavano come un delicato omaggio all'arte italiana.

I programmi erano composti con molto accorgimento. Nel primo concerto — se se ne toglie una *Rapsodie d'Auvergne* del Saint-Säens pezzo pianistico (pieno di acrobatismi quanto vuoto di idee) e forse anche il *quatuor* di Fauré nel quale l'illustre compositore francese non si presenta certo nella sua migliore espressione — è stato davvero tutto un seguito di sensazioni artistiche delle piú squisite. Il *quartetto* ad archi di Debussy, già noto fra noi per l' intelligente iniziativa del prof. Ludovico Tommasi, fu ascoltato e gustato immensamente grazie all'esecuzione perfetta e piena di chiaroscuri e d' intenzioni poetico-pittoriche dei signori Jules Boucherit, André Hekking, Marcel Duran e Meynard, quattro artisti dell'arco di vera indiscutibile valentia. Quale miracolo di affiatamento! Quale studio continuo di sonorità, di luminosità e di ombre musicali! Essi lasciarono in tutto il *quartetto* ma specialmente nello *scherzo* una viva impressione nell'uditorio. Il quale salutò pure con applausi vivissimi le mirabili interpretazioni della signora Jeanne Montjovet dell'Opéra, dalla voce fresca e squillante, dalla scuola correttissima che cantò fra altro e dovette bissare le *Nöel des enfants qui n'ont plus de maison* di Debussy.

Notevoli per correttezza e stile apparvero pure le interpretazioni di Madame Croiza dell'Opéra Comique — e fu pure ammiratissimo il tenore Fernand Francel dell'Opéra Comique che ad una bella e duttile voce, ad uno stile elegantemente impeccabile, unisce una dizione delle piú perfette. Ma il trionfatore di questi concerti è stato senza dubbio il pianista Eduoard Risler. È impossibile descrivere l'entusiasmo destato dalle sue magistrali interpretazioni dei settecentisti francesi e italiani. Rameau, Daquin, Couperin, e Scarlatti ebbero dall'arte sua, mirabile per meccanismo ed incantevole per espressione, una vita nuova piena di giovent͡ú imperitura.

In Chopin fu l'esecutore ideale, quale può sognarlo il piú incontentabile dei raffinati. Nel *quartetto* di Fauré fece, coi suoi colleghi, miracoli, riuscendo a sollevare il tono alquanto depresso della composizione.

Nel secondo concerto, fu un crescendo di successo. Le signore Montjovet e Croiza, il signor Francel diedero un bellissimo rilievo alle antiche musiche di Monteverdi, Gretry Lulli, Rameau, Campra, ed altre piú moderne composizioni.

Jules Boucherit si fece apprezzare quale violinista mirabile, in alcuni brani di musica antica e poi nella Sonata di Franck, nella quale stava al pianoforte, da par suo, Eduoard Risler. In un trio di Loiellet, ci fu dato di ammirare insieme al Risler e al Boucherit, anche il violoncellista Hekking, elemento efficacissimo di successo.

In entrambi i concerti i pezzi di canto furono accompagnati al pianoforte da Mr. Georiss dell'*Opera comique* con finezza e valentia non comune.

Le feste che il pubblico del Niccolini ha fatto a questa eletta schiera di artisti e al Risler soprattutto, devono avere detto loro, e al Principe di Broglie, il munifico iniziatore della magnifica *tournée*, quanto ricordo di simpatia e di ammirazione essi abbiamo lasciato fra noi.

C. C.

✶ **Errori russi in Polonia.** — Dopo la buffonesca e subdola proclamazione di un parziale ed effimero Regno Polacco, assume speciale importanza quanto apertamente e francamente scriveva poche settimane or sono il principe Troubetzkoi, sull'ardua e dibattuta quistione, nel *Rousskoie Slowo*. Non basta, diceva, fare delle promesse, bisogna operare in modo da ispirare fiducia, in modo che gli atti corrispondano alle parole. Russi e polacchi sanno perfettamente che il manifesto del granduca Nicola è in contradizione con le consuetudini secolari della burocrazia russa in Polonia, e russi e polacchi ricordano le circolari del Maklakow, interpretate nel senso che l'amministrazione civile non teneva nessun conto di quel manifesto, come se non fosse stato mai pubblicato. È indispensabile quindi — continuava il Troubetzkoi — eliminare tali contraddizioni. Se il governo russo è deciso veramente ad accordare alla Polonia un regime autonomo, deve cominciare dal cambiare completamente il personale amministrativo che era in Polonia. Non è possibile che questo personale, che con i suoi atti ha violato o ha reso nullo il manifesto del granduca, possa ritornare al suo posto. Se noi vogliamo realmente accordare alla Polonia non meno, ma piú di quello che le hanno concesso i tedeschi — e quando il principe scriveva cosí, non era avvenuta ancora la proclamazione del regno di Polonia — non dobbiamo formare un'amministrazione di funzionari russi, ma di funzionari polacchi, d'origine polacca: e questa sarà la pietra di paragone della sincerità russa. Se noi — insisteva lo scrittore russo — vogliamo liberare la Polonia e non sostituire il giogo tedesco col nostro giogo, anche piú peso, noi dobbiamo cominciare da quel cambiamento di burocrazia. Perché l'esercito russo, al suo arrivo, sia salutato gioiosamente dai Polacchi, bisogna che il suo ritorno non segni il ritorno dell'antica amministrazione di russificatori dal nome tedesco. E terminava, il principe, forse non prevedendo cosí imminente quel colpo di scena, che pur deve render piú difficile alla Russia la soluzione della già complicata quistione polacca: «Per ottenere una compiuta vittoria sui tedeschi, non dobbiamo permettere che ci strappino di mano il vessillo della libertà. Noi dobbiamo dimostrare praticamente ai Polacchi e al mondo intero che soltanto la Russia può dare alla Polonia la vera libertà nazionale».

✶ **Per la nostra libertà economica.** — Ernest Lémonon, trattando nella *Révue de Paris* della nostra finanza, industria e commercio, dopo aver chiaramente e precisamente spiegato come tutto ciò fosse quasi completamente sotto il *controllo* tedesco, dopo aver accennato con simpatia ai felici tentativi di liberazione fatti prima, ma particolarmente dopo l' inizio della guerra mondiale, consiglia Francia e Inghilterra ad agir con prudenza nella possibile successione alla Germania nelle relazioni commerciali con l' Italia. Queste relazioni saranno tanto piú intense e proficue quanto piú francesi ed inglesi riusciranno a non cadere in quelli errori nei quali sono caduti i tedeschi, pur prendendo da questi quel che di buono avevano nell'esplicazione della loro attività finanziaria industriale e commerciale. Il Lémonon avverte che certo gridare che si fa: Francia ed Inghilterra dover prendere in Italia il posto che v'occupava la Germania — è poco favorevolmente sentito tra noi, anche se indice di simpatia. Ormai, egli dice, la chiara e decisa volontà di render per quanto è possibile nazionale la produzione, indica come dalla maggioranza della pubblica opinione italiana sia ritenuta cosa odiosa la dipendenza dallo straniero anche in questo campo. «Gli italiani sanno che la servitú economica apre la strada alla servitú politica. Essi non vogliono che l' invadenza tedesca finisca solo perché altre potenze alla lor volta inceppino la libertà del paese; essi non vogliono che la suprema decisione presa li porti soltanto a cambiar di padroni; essi san troppo bene oggi quanto sia stata nefasta al loro paese l' invadenza tedesca per sopportare un qualunque altro dominio». E l'autore conchiude con una felice frase di Ghino Valenti: «In politica come nel commercio gli Italiani possono essere dei soci, ma non vogliono essere degli schiavi»; ed invita gli alleati a meditare su questa frase, ed a persuadersi che l'intesa commerciale e l'amicizia politica con l' Italia hanno per condizione necessaria e primaria il rispetto assoluto della sua indipendenza economica. Le quali parole e le quali considerazioni, dette e fatte su di una rivista autorevole, ci fanno maggior piacere di qualche tirata retorica tutta entusiasmo e superficialità.

✶ **Sulla neutralità** pubblica un saggio d'una piacevole e caustica sottigliezza, nel *Mercure de France*, Florian Delhorbe. La Confederazione Svizzera — comincia a dire l'autore — dichiarò il 3 agosto 1914, la neutralità e l' inviolabilità del proprio territorio. Ma la dichiarazione, se ha nel primo momento, non so che di solenne e grandioso, in fondo in fondo non significa un gran che. *Neutralità* non vuol dire *inviolabilità*. La Grecia informi. Per di piú un territorio può esser violato anche non soltanto militarmente, in modo concreto; ma politicamente, in un modo che fino ad un certo punto sfugge ad una precisa constatazione. E se si vuol sostenere che l' inviolabilità è sacra, purché non vi sia una vera e propria invasione di carattere militare, non è almeno piú sacra la neutralità quando uno dei belligeranti ingiuria i neutrali, li inonda di false notizie, semina tra loro l'oro, l'odio, il sospetto, e magari tenta di estorcere informazioni ai loro stati maggiori, mentre fa subir loro la sua volontà nel campo economico.

Ma anche il neutrale stesso viola, necessariamente, la neutralità, poiché gli è ompossibile soffocare in sé stesso la simpatia per l'una o l'altra parte. Anche gli ufficiali svizzeri che hanno comunicato allo stato maggiore tedesco notizie che dovevano interessare soltanto la difesa della patria, e quindi la difesa della neutralità, hanno violato questa neutralità. Veramente, ripete piú volte l'articolista, questa neutralità è cedevole, come il caucciú, perché le simpatie hanno il sopravvento; e possono portare lontano; ed esser pericolose. È troppo facile il passaggio dal sentimento all'azione. E il pericolo ha suggerito il rimedio: Siate imparziali! Ma come esserlo? domanda il Delhorbe. L' imparzialità prende il colore della simpatia. Il cuore o l' interesse rendono impossibile la neutralità, intesa in senso assoluto.

La neutralità — continua l' autore — significa pace e diritto; ma se il diritto prevale sulla pace ad ogni costo, la neutralità, per quanto pacifica, si arma. Ma esser per la pace e per il diritto dovrebbe dire esser contro la guerra e la forza brutale. Quindi i neutrali che hanno assistito indifferenti allo strazio del Belgio, non sono né per la pace né per il diritto, e la neutralità perde anche questo, che sembrava il suo contenuto. Cosí è della neutralità della Svizzera, la quale pur riconoscendo la violazione perpetrata dalla Germania non ha protestato *per non agire in modo contrario alla neutralità*. «In nome del principio di neutralità — conclude il Delhorbe — la Svizzera doveva protestare contro la Germania che ha voluto la guerra, contro la Germania che ha violato la neutralità del Belgio, perché neutralità significa per la pace e per il diritto. Bisognava fare questa protesta, senza spaventarsi delle conseguenze che ne potevano derivare. Le conseguenze, secondo ogni probabilità, non sarebbero state temibili. L'esercito svizzero era alla frontiera pronto a difendere l' inviolabilità del territorio. Tutto il mondo lo sapeva. Verrà senza dubbio un giorno nel quale non basterà piú che i neutrali protestino; ma sarà necessario che difendano colle armi alla mano la loro neutralità. Questo giorno però non è ancora venuto. Bastava quindi protestare ed attendere. E allora ci si poteva anche domandare se non fosse stato possibile orientare la politica del paese verso il gruppo di quei belligeranti che, come i neutrali, difendono la causa della pace e del diritto.... O almeno, dopo la protesta, l'onore era salvo e gli Svizzeri uniti. E allora la Svizzera, della quale Francia e Germania han bisogno, quanto ella ha bisogno di loro, poteva a testa alta difendere i suoi diritti primordiali, far trattati, discutere; la situazione era netta. E invece si è preferito il *guazzo*.

✶ **Esposizioni di guerra** si continuano ad organizzare instancabilmente a Parigi. In questi giorni una mostra fotografica attrae al Padiglione di Marsan la folla parigina, che dalle prove mandate da tutti i comandi alleati — solo quelle del comando russo non sono arrivate — può farsi un' idea abbastanza chiara e precisa di ciò che sia la guerra attuale. Sembra che le sezioni piú interessanti siano la francese e l' inglese, la quale offre dei pezzi che hanno un vero e proprio valore d'arte. Anche la sezione italiana interessa, ma piú per la situazione presa, per il momento còlto, che per l'abilità degli operatori. Del resto un confronto anche rapido fra quello che hanno saputo raggiungere i fotografi dei comandi inglese e francese, con quello di cui si sono molto spesso contentati i fotografi del nostro comando, può spiegare benissimo lo scarso successo che, fotograficamente o meglio tecnicamente parlando, ha avuto la nostra sezione. Ma fortunatamente bastano *le cose* della nostra guerra a fare il successo. E il pubblico parigino ha ammirato i nostri alpini combattenti oltre i tremila metri, la nostra artiglieria appollaiata su picchi inaccessibili, mentre le vedute di Grado, di Monfalcone, di Gorizia gli davano una prova tangibile della nostra vittoriosa avanzata.

Ma dopo questa mostra fotografica del Padiglione di Marsan si avrà un *Salon des Armées*. Sarà inaugurato il primo dicembre nel *Jeu de Paume* e nei locali attigui, ed offrirà al pubblico dei visitatori opere d'arte, di qualunque genere siano, eseguite da soldati mobilitati: pitture ad olio e acquerelli, pastelli e disegni, sculture e architetture, oggetti decorativi e artistici, ninnoli lavorati nelle lunghe ore d'attesa in trincea. Gli espositori, professionisti e dilettanti, possono appartenere anche agli eserciti alleati, ma debbono trovarsi in zona di guerra terrestre o marittima, oppure esser ricoverati in qualche ospedale o esser già riformati per ferite e malattie prese durante la campagna. Non saranno accettate opere che non resultino eseguite da veri combattenti; se questa qualità non potrà essere dichiarata dal comandante dell'unità mobilitata, basterà la parola d'onore dell'espositore, il quale ha diritto a mandare dieci opere per ciascuna sezione della mostra, ma non piú di venti in tutto, e purché non abbiano dimensioni eccezionali. Come si vede, una larghezza ignota agli espositori civili dei tempi di pace.

✶ **Il tunnel sotto la Manica** — La guerra ha riportato in luce il progetto lungamente vagheggiato di un *tunnel* sotto la Manica. Lo Stato Maggiore inglese aveva posto il veto assoluto al progetto dicendo che in caso di guerra non sarebbe stata piú possibile la difesa della flotta. Gli avvenimenti sembrano, invece, aver dato torto a certi profeti e aver fatto cambiare d'opinione agli avversari del progetto. Il *Journal* riporta alcune dichiarazioni fattegli da Arturo Fell membro del Parlamento inglese e presidente del comitato parlamentare per la costruzione del *tunnel* sotto la Manica. Egli ha detto: «Io non ho piú alcun dubbio sulla decisione finale dopo l'accoglienza fatta dal primo ministro alla delegazione che gli ho presentata. Certo egli ci appoggerà con tutte le sue forze nella discussione che avrà luogo con i consiglieri militari e navali, molti dei quali, del resto, sono già convinti della cosa. Spero anche che noi avremo fra sei o sette settimane una risposta favorevole dal comitato di guerra e che prima del mese d'agosto la legge autorizzante la costruzione del *tunnel* sia approvata dalla Camera dei Comuni. Certo a Westminster ci sarà una qualche opposizione anche all' infuori di quelli che credono sinceramente che il *tunnel* sotto la Manica possa costituire un danno dal punto di vista militare, da parte dei difensori, per esempio, di certe imprese alle quali il *tunnel* porterebbe un pregiudizio materiale, ed infine dei soliti retrogradi che lottarono già contro la ferrovia perché fino ad allora tutti si erano contentati delle diligenze. Ma l'opposizione su 650 deputati non potrà contarne piú di 100 o 120. Il comitato parlamentare per la costruzione del *tunnel* conta piú di 160 membri appartenenti a tutti i partiti, conservatori, liberali, laburisti, e irlandesi. In quanto all'opinione pubblica inglese, accoglierà con entusiasmo il progetto di legge ed anche la stampa è, senza quasi eccezione, in favore del progetto». «Personalmente — ha continuato il Fell — sarei d'opinione che i lavori dovessero cominciar subito, ma d'altra parte è verso la guerra che in questo momento si debbono rivolgere tutti gli sforzi della nazione; perciò in questo ci rimetteremo al Governo. Ma bisogna pensare, però, che per i lavori preliminari non si potranno adoprare che due perforatrici: una dalla parte francese ed una dalla parte inglese, ragione per cui il numero degli operai sarà limitato. Per fare la galleria preliminare ci vorranno due anni nei quali si dovrà anche continuare a preparare i lavori ed effettuare i nuovi sondaggi che saranno giudicati necessari, ma essendo già stato tutto studiato da molto tempo, gli ingegneri non avranno sorprese. Finita la galleria preliminare, si potranno cominciare le gallerie principali ciò che permetterà di terminare tutto il lavoro in sei anni circa. In quanto alla spesa che era stata calcolata a quattrocento milioni di franchi, il costo di solamente tre giorni di guerra per la sola Inghilterra, è possibile, che per il rincaro generale sia un poco piú forte, ma che valore può avere questo in confronto dei grandi benefici che porterà il *tunnel* per la facilitazione dei trasporti e per i legami che farà sempre piú intimi e cordiali fra la Francia e l' Inghilterra?»

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ L'opinione di un polacco.

Ci sembra interessante ed anche equo accogliere la nota seguente dovuta alla penna di un colto polacco, il quale espone considerazioni di carattere realistico suggerite da uno stato di cose molto doloroso, da cui non si può prescindere senza cadere in quelle concezioni politiche, che sebbene animate da bellissime idealità, finiscono col diventare sterili ideologie.

Il 5 novembre dell'anno 1916 a nome dei due imperatori delle potenze centrali veniva proclamata ufficialmente l' indipendenza del regno di Polonia. Tale atto non è giunto inaspettato. Lo si prevedeva già da tempo e nelle ultime settimane la stampa tedesca e austriaca lo aveva annunziato spesso come imminente, senza però precisare in che consisterebbe l' indipendenza offerta al nuovo regno, quale sarebbe il suo assetto politico e amministrativo, quali i suoi limiti statali. Si sapeva solo, da un comunicato diramato pochi giorni fa dall'agenzia polacca di Losanna, che la Germania aveva chiesto all'Austria di unire al nuovo regno la Galizia, alla qual domanda l'Austria disse di acconsentire a patto che la Germania vi unisse anche il granducato di Posnania. La Germania rifiutò e allora l'Austria a sua volta dichiarò che intendeva conservarsi la Galizia. Cosí il nuovo regno venne fissato entro i limiti della Polonia Russa e ciò pure in modo assai vago, poiché il manifesto ufficiale che annunzia la sua costituzione dice che «rimane riservata la delimitazione esatta dei confini del regno di Polonia», senza piú precisare.

Questa costituzione del nuovo regno di Polonia da parte degli austro-tedeschi non può non avere sulle future sorti della nazione polacca una ripercussione considerevole. Sebbene arbitraria e non decisiva, essa mette i polacchi rispetto alle potenze centrali da un lato, alle potenze dell' Intesa dall'altro in una nuova posizione, posizione difficile e delicatissima; il carattere della quale vorrei precisare nel presente articolo; tanto piú che una parte della stampa alleata ha dimostrato di non volere o non potere capirla affatto. È bene che certe cose siano dette chiaramente e rinfrescate nella memoria, soprattutto in presenza di alcune voci e commenti, come per es. quelli di un recente numero del *Corriere della Sera*. Esaminiamo dunque senza pregiudizi la posizione del popolo polacco, per potere valutare con serenità e giustizia il suo probabile atteggiamento verso gli avvenimenti degli ultimi giorni.

⁂

E dapprima diciamo chiaramente che la soluzione tedesca del problema polacco non ci sodisfa. Essa difatti non è una soluzione vera e propria, ma una mezza soluzione. Dando l' indipendenza ai 12 milioni di polacchi della Polonia Russa, essa lascia sotto il governo prussiano, i cui metodi riguardo ai polacchi sono ben noti, piú di 2 milioni di nostri fratelli della Posnania; essa non regola la posizione di 8 milioni di polacchi della Galizia, poichè la lettera di Francesco Giuseppe a von Koerber in data del 4 novembre, parlando vagamente di un allargamento di autonomia non precisa niente e lascia quindi le cose nel buio. Noi polacchi non possiamo contentarci di tale soluzione parziale: tutte le nostre aspirazioni nazionali tendono alla ricostituzione di una Polonia intera nella sua antica integrità territoriale; dare la libertà a 12 milioni di polacchi lasciandone 10 altri soggetti allo straniero ci pare un paradosso che non possiamo accettare come soluzione definitiva del nostro problema nazionale.

In secondo luogo la soluzione tedesca non ci sodisfa perché non ci dà nessuna seria garanzia del mantenimento delle belle promesse fatteci dalle due potenze centrali. Una frase del manifesto che annunzia la costituzione del regno polacco è a tale riguardo altamente significativa. «I sovrani alleati» dice esso «esprimono la sicura speranza che, avendo opportuno riguardo alle relazioni generali politiche dell' Europa *e al benessere ed alla sicurezza dei loro paesi e popoli*, si adempiranno i voti dello sviluppo statale e nazionale del regno di Polonia». Ora questa clausola restrittiva della libertà polacca, in quanto dev'essere compatibile col «benessere e sicurezza» degli imperi centrali, dice molto: essa dice in fondo che la libertà concessa al futuro regno di Polonia non sarà una libertà vera e propria, ma solo una apparenza di libertà. Noi che conosciamo le norme tradizionali della politica prussiana verso di noi, che ci ricordiamo della teoria di Bismarck secondo la quale l'esistenza di una Polonia libera e forte è incompatibile coi fondamentali interessi della Germania, che assistiamo ora ai malumori di una parte considerevole del popolo tedesco allorché ci è stato offerto quello che i tedeschi chiamano «l' indipendenza completa», che abbiamo vivi nella memoria i ricordi degli orrori del governo tedesco in Posnania, fino alla espropriazione forzata dei territori polacchi, non possiamo credere alla sincerità della Germania, alla sua ferma risoluzione di attuare, non costretta e di suo grado, le promesse fatteci ora, alla sua lealtà e buona fede. Se la Germania ci dà ora qualche cosa è perché essa ha bisogno di 700 mila dei nostri soldati per buttarli, a suo vantaggio, nella fornace della guerra immane, è che essa vuole sfruttare la proclamazione dell' indipendenza per poter istituire in Polonia l'arruolamento forzato e armare contro la Russia i polacchi prigionieri, numerosissimi nei suoi campi di concentrazione. Noi lo sappiamo e ne teniamo conto per apprezzare al loro giusto valore le intenzioni tedesche verso di noi.

La soluzione tedesca non ci sodisfa e lo proclamiamo altamente, noi polacchi rifugiati all'estero. Ma potranno proclamarlo altrettanto liberamente i nostri fratelli rimasti nella Polonia ora in mano ai tedeschi? È ovvio che no. Quale sarà il loro atteggiamento, come accoglieranno la notizia della «liberazione» tedesca?

Chiaro è che dovranno subirla, sopportarla senza proteste. Cosa possono fare? Ribellarsi all' invasore? Sarebbe una follia inutile. La Polonia è in mano dei tedeschi, non dimentichiamolo, essi sono per ora i padroni, essi possono fare ciò che vogliono, esercitare le piú crudeli rappresaglie nel caso di eventuali rivolte, come ce lo ha chiaramente dimostrato l'esempio del Belgio e della Serbia. Essi possono costringere i polacchi a marciare con loro, possono con minaccie di rappresaglie imporre la loro volontà. E allora i nostri fratelli rimasti nella terra infelice dovranno per forza andare insieme col tedesco, senza per ciò venir meno alle simpatie tradizionali, rafforzate da vincoli indissolubili di affinità culturali, che essi hanno per i popoli latini dell' Europa Occidentale, per l' Italia e la Francia.

Questa verità bisogna che sia capita qui, in Italia. Rendiamoci conto della posizione reale dei polacchi nella terra dove i tedeschi spadroneggiano — e allora apprezzeremo con equità i loro atti. Dire, come dice una parte della stampa italiana, che se i polacchi si troveranno contro i russi al fianco dei tedeschi essi perciò diventeranno nemici e verranno confusi coi tedeschi in un odio comune, non è giusto. Una tale affermazione prescinde da tutti i legami intellettuali e culturali che ci uniscono coll' Italia e la Francia. Non vada dimenticato che la nostra coltura fino dai tempi dell'umanesimo è strettamente latina, che i nostri primi scrittori scrissero in latino, che tutti i nostri atti e documenti pubblici fino al sec. XVI furono redatti in latino che era la nostra lingua ufficiale, che infine tutta la nostra coltura è di origine latina e che veniamo chiamati e ci consideriamo noi stessi, ed a ragione, «i latini degli slavi». Queste affinità di coltura, questi legami di comune vita intellettuale non possono essere spezzati dal fatto che i polacchi lotteranno, perchè obbligati a ciò, sotto gli ordini tedeschi. Molti romeni si trovano nell'esercito austriaco a lottare contro l' Italia, ma l'unione spirituale dei due popoli latini non ne viene compromessa. L'unione spirituale della Polonia colle nazioni dell' Europa Occidentale è forse piú forte che quella che vi stringe i romeni — essa inoltre è suggellata da tutto il sangue polacco sparso sui campi di battaglia insieme con quello italiano per la causa della libertà dei popoli oppressi. Rammentiamoci quanti polacchi lottarono sotto Garibaldi per la libertà e l'unità d' Italia e rammentiamoci, ciò che è forse meno presente nell'anima della maggioranza degli italiani, che la missione storica della Polonia durante i gloriosi secoli della sua indipendenza fu di sacrificarsi sempre per salvare l' Europa dalle minacciose invasioni turco-mongole. Dalla battaglia di Lignitza nel secolo XIII quando il valore polacco respingendo le orde innumerevoli di Gingiskan salvò l' Europa dalla sorte che toccò alla Russia durante i due secoli del giogo mongolico, fino alla battaglia di Vienna quando Giovanni Sobieski accorso in aiuto di Leopoldo d'Austria sconfiggeva Kara-Mustafa e salvava un'altra volta l' Europa dalla invasione turca, la Polonia fece sempre argine ai barbari d'Oriente, sopportò centinaia di lotte sanguinosissime perché la coltura occidentale potesse liberamente elaborarsi nelle università di Bologna, di Padova, di Parigi. Se il mondo occidentale non è sotto il giogo turco, a noi in grandissima parte lo deve che l'abbiamo salvato due volte — e di ciò è bene che si rammentino oggi tutti i popoli dell'Occidente civile.

Adunque la stessa storia della civiltà dimostra l' impossibilità che i polacchi e i latini occidentali si considerino come nemici reciproci. Siamo uniti da strettissimi legami: non sarà certo la prepotenza tedesca che li spezzerà. Che se poi dovesse avvenire cosí, il danno non sarebbe minore per i paesi occidentali chè per la Polonia, la quale si vedrebbe irremediabilmente infeudata alla Germania col relativo accrescimento della potenza della razza teutonica: e che ciò riuscirebbe vantaggioso solo «pour le roi de Prusse», è abbastanza ovvio per aver bisogno di essere dimostrato.

I popoli occidentali devono rendersi conto di tutto ciò e non apprezzare ingiustamente e affrettatamente i fatti e gesta della nuova Polonia bambina. Non dimentichiamo che essa è sotto la tutela tedesca e non ha volontà propria — e non dimentichiamo anzitutto il sentimento essenziale di tutti i polacchi che è di cordiale antipatia per tutto quello che è tedesco e di vera e profonda simpatia, fatta di strette affinità, per tutto ciò che rappresenta la coltura occidentale, latina. Tale sentimento bisogna che si sappia e che si apprezzi — per il vantaggio e dei polacchi e dei latini. La causa della Polonia non può essere confusa con quella della Germania, perché una è di libertà, l'altra di servitú, una di sviluppo indipendente delle nazioni — l'altra del loro infeudamento a una razza che si crede privilegiata da Dio per dominare sul resto del mondo. Non avvenga dunque cosí, scientemente o no, e si tenga sempre in mente che i nostri interessi e le nostre idealità se richiedono una Polonia unita libera indipendente e forte, la richiedono in armonia col maggior sviluppo dei popoli latini e coll' indebolimento della Germania, che fu sempre nei secoli passati e non cessò mai di essere la nostra nemica tradizionale.

Oscar Skarbek Tluchowski.

✶ Postilla.

Ci scrivono:

Nell'articolo del Parpagliolo «Piccole questioni di tutela monumentale» pubblicato domenica scorsa sul *Marzocco* (N. 45), si ricorda che il Kaiser mandò in Italia per fare studi sui nostri castelli un suo «missus dominicus» che ebbe agevolato il proprio compito dal Governo italiano. Ma l'autore dell'articolo soggiunge che non sa se il professore teutonico abbia completati i suoi studi o dato inizio alla pubblicazione dell'opera. A questo proposito è bene ricordare che tale pubblicazione, nella sua prima parte riguardante l'Alta Italia, apparve sinò dal 1909, in edizione di gran formato e con straordinaria abbondanza di fotografie, di rilievi, di piante, di particolari costruttivi e architettonici. L'Opera si intitola: *Die burgen italiens*. Im allerhoechsten auftrage S. M. des Deutschen Kaisers und Koenigs von Preussen Wilhelm II - Baugeschischtliche untersuchungen ueber die entwicklung des mittelalterlichten werbaues un die bedeutung der burgenreste fur die kenntnis der wohnbaukunst im mittelalter von Prof. Bodo Ebhardt.

L'opera munificentemente edita e largamente diffusa è di quelle purtroppo che stanno a rimproverare a noi Italiani (e speriamo utilmente per l'avvenire) la poca cura nostra per mettere in valore le ricchezze e monumentali e storiche della patria nostra.

✶ Per una mostra campionaria del giocattolo italiano.

Piú volte in queste colonne fu trattato l'argomento che ha un' importanza maggiore di quella che non soglia attribuirgli l'opinione pubblica. Siamo lieti quindi di accogliere la seguente circolare che dalla sede del Comitato Nazionale (Unione Cooperativa di Milano) ci viene comunicata. Come si vede siamo passati presto dal campo delle discussioni teoriche a quello piú conclusivo dei fatti.

«L' idea di indire una *Mostra del Giocattolo Italiano*, associando al carattere industriale e nazionale un tenero pensiero per l' infanzia, è sorta fra un piccolo gruppo di persone di cui facevano parte, è facile indovinarlo, alcune donne.

I fabbricanti di tutta Italia hanno risposto prontamente all'appello e vi hanno portato tutto il loro entusiasmo.

Si trattava di una industria quasi completamente nuova pel nostro paese, perché noi eravano tributari della Francia, dell' Inghilterra e, sopra tutto, della Germania. Secondo l'ultima statistica del 1913, noi avevamo importato in quell'anno 10.186 quintali di giocattoli, corrispondenti ad un valore di circa *tre milioni* di lire.

Occorreva uno sforzo, e lo sforzo è stato compiuto, come se ne sono compiuti tanti altri in questi momenti di prodigiosa attività, perché il balocco non è una cosa da prendere in ischerzo: è, anzi, una cosa molto seria, nei riguardi dell' infanzia e nei riguardi dell'economia di un paese. Sia esso di legno, di metallo, di cartapesta, di stoffa, di terracotta, ecc., il balocco deve recare un' impronta interessante, un aspetto piacevole, una linea armonica, logica, cosí da attrarre l'attenzione del mondo piccino. Non vi sono leggi in cui si possano compendiare i requisiti del successo di un balocco, ma, studiando l'anima infantile, quelle norme e quei requisiti si riveleranno da sé e guideranno l' industria del giocattolo sulla via del successo.

È questo il compito dei fabbricanti italiani.

Il pubblico, e sopratutto il garrulo pubblico piccino che visiterà questa nostra Mostra, ci dirà quanto l' iniziativa del Comitato sia stata felice.

Premi, medaglie, diplomi, offerti dal *Ministero dell' Industria e Commercio*, dal *Ministero dei Trasporti*, dalla *Camera di Commercio di Milano*, dal *Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico per lo sviluppo e l' incremento della Industria italiana*, aggiungono un'attrattiva ad esporre. Ma già appariva che il piacere stesso dell'opera, il bene inteso patriottismo e la sicurezza di collocamento assai rimunerativo della loro attività, erano stati stimolo sufficiente ai produttori.

La *Mostra* si aprirà il 19 *Novembre* 1916 in *Milano*, nel *Palazzo della Borsa* (Piazza Cordusio).

Il Comitato invita grandi e piccini al giocondo Convegno.».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

Numeri "commemorativi„ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, Alfredo Untersteiner — *La vita riveduta nell'arte*, Silvio Tanzi — *Gli esecutori di Chopin*, Carlo Cordara (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, Edgardo Fiorilli — *Uno Schumann meno noto*, Carlo Cordara (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — Adolfo Albertazzi — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. Gargàno (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami. — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

AUTORI LATINI
per le Scuole Italiane.

Vol. I. — *LIBRO DI LETTURE* per la IIª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Marcello Campodonico**. — Un vol. in 16°, pag. 316, con illustr. L. 2.—
Vol. II. — *LIBRO DI LETTURE* per la IIIª classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Felice Ramorino.** — Un vol. in 16°, pag. 400, con illustr. . 2.80
Vol. III. — *LIBRO DI LETTURE* per la IVª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Francesco Maggini.** — Un vol. in 16°, pag. 316, con illustr. . 2.—
Vol. IV. — *LIBRO DI LETTURE* per la Vª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. **Ugo Enrico Paoli.** — Un vol. in 16°, pag. 360, con illustr. . 3.—

CLASSICI LATINI
per le Scuole Italiane, a cura del Prof. FELICE RAMORINO

Edizione economica in 32°

CATULLUS, TIBULLUS, PROPERTIUS. — CARMINA. — Un volume di pag. XII-295 . . . . . L. 1.—
HORATIUS. — OPERA. — Un vol. di pag. XII-265. . . . . 1.—
OVIDIUS. — METAMORPHOSEON, Libri XV. — Un vol., pag. XXVIII-360, col *Sommario delle Metamorfosi* 1.—
VERGILIUS. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un volume di pag. VIII-396 . . . . 1.—

Edizione scolastica in 16° - Volumi-quaderno

CATULLUS, TIBULLUS, PROPERTIUS. — CARMINA. — Un volume di pag. VI-289 . . . . 1.30
HORATIUS. — OPERA. — Un vol. di pag. VIII-262 . . . . 1.30
OVIDIUS. — METAMORPHOSEON, Libri XV. — Un vol. di pag. XII-380, col *Sommario delle Metamorfosi* ed un ricchissimo *Indice alfabetico-metodico delle voci mitologiche, dei nomi propri e riferimenti storici*. 1.30
VERGILIUS. — CARMINA (*Bucolica, Georgica, Aeneis*). — Un volume di pag. IV-396 . . . . 1.30

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent. 50
Sicilia-Calabria	» 50
Giorgio Vasari	» 50
Giovanni Pascoli	L. 1.00
Verdi-Wagner	Cent. 50
Guglielmo Shakespeare	„ 50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose. Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l' invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

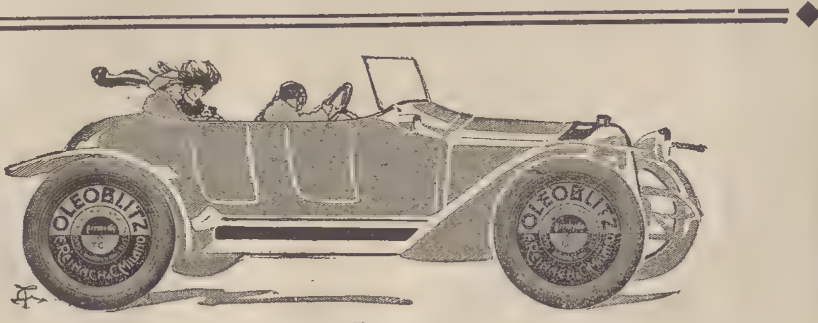

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell' organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 47

19 Novembre 1916.

SOMMARIO

L' ESEMPIO DI CARLO TENCA, Giovanni Rabizzani. — **RICORDI ANTICHI E RICORDI RECENTI,** Giuseppe Ortolani. — **NOSTRA SIGNORA DEL BELGIO,** Bianca Maria. — **PERCHÈ SIA POPOLARE CIÒ CHE POCHI SANNO,** G. S. Gargàno. — **LE MARINE TRANSATLANTICHE E LA GUERRA,** Jack la Bolina. — **MARGINALIA:** *Accademia e propaganda,* Nello Tarchiani — *Il premio reale a Michele Barbi* — *L'Archivio Comunale di Ala* — *La « Società inglese degli Amici ».* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora i castelli italiani in un'opera tedesca,* F. Malaguzzi Valeri, N. T.

L'ESEMPIO DI CARLO TENCA

È ricorso recentemente il centenario della nascita di Carlo Tenca e nessuno ha pensato di fermarne sulla carta il ricordo. Poco male se si trattasse soltanto di una formalità commemorativa negletta fra tante che tengono il campo ed occupano l'attività di un gran numero di persone; ma qui si tratta di ben altro che di formalità e di accademia.

Il fondatore del *Crepuscolo* ha oggi la sua piena attualità di opera e di sentimento; dovrebbe anche averla di fama. Egli è innanzi a noi uno dei rappresentanti piú insigni di Milano, la grande città antiaustriaca squillante alla riscossa nel 1848 come nel 1859, nel 1866 come nel 1915; e la sua figura di combattente supera le figure di altri patrioti perché esprime un animo ed ispira una forza che debbono essere l'animo e la forza nostra sino al giorno della vittoria.

Quando si pensa a Milano, soggetta e nemica dell'Austria, si ricordano le cinque giornate. Debito omaggio alla gloriosa rivolta; simbolo di luce nella storia di un popolo. Ma si potrebbe dire del popolo milanese essergli stato piú facile sotto l'Austria di morire che di vivere. E le cinque giornate, cui il Tenca partecipò, stanno al successivo decennio 1849-1859, come un atto di eroica disperazione di fronte ad una lenta, durissima resistenza. La perseveranza, ha detto in qualche parte Victor Hugo, sta al coraggio, come la ruota alla leva: è il perpetuo rinnovarsi del punto d'appoggio. Quel decennio di soggezione dopo l'ebrezza del sentirsi liberi, quella parentesi spaventosa tra la disfatta e la rivincita, rimarrà immortale. L'Austria si provò a tutto: non solo ad essere feroce ordinando supplizi; ma persino intelligente e quasi amabile, promovendo opere di civiltà e, per mezzo di Massimiliano, riforme politiche e sociali. Si tentava di rendere devoti col beneficio quanti non si eran potuti intimidire con la minaccia. Qualcuno, piú debole e perciò piú rassegnato, abboccò: la massa rimase compatta nella sua forza, sorda nella sua diffidenza. Ciò avveniva per virtú popolare, per quella seconda vista che cosí bene si concilia col primo impulso; ma ciò era reso possibile soprattutto per la propaganda assidua e abilissima di alcuni patrioti e fra essi, in prima linea, di Carlo Tenca.

C'è sempre da studiare utilmente l'opera del Tenca e dei suoi amici nella letteratura, nella scienza e nella vita italiana, pur dopo l'ampio e solido saggio, forse troppo dottrinale, di Tullo Massarani. Perché il Tenca fu, nel giornalismo, un letterato; parrà strano, ma niente piú che un letterato nel buon senso della parola. Dopo tante autodenigrazioni, è un rilievo che fa piacere e solleva lo spirito. Ma egli ebbe della letteratura un concetto adeguato alle necessità del suo tempo, chiedendo ad essa che fosse non esaltazione di solitarî, bensí coscienza della nazione nel ritrovar sé e nel proseguire i suoi destini. Tuttavia — si osservi bene — non indulse alla faciloneria di quanti gabellavano per poesia civile frottole rimate su argomenti patriottici; ultima forma di Arcadia. Il suo sentimento di patria non andava scompagnato da un finissimo intuito di critico, che lo fece essere censore severo e gli permise di esprimere giudizi su le opere contemporanee, validi ancor oggi nella orientazione desanctisiana della critica moderna.

Il *Crepuscolo* fu per il Tenca, dopo il suo breve noviziato come direttore della *Rivista Europea* dal '45 al '47, il vero campo di battaglia contro l'Austria. Ma il periodico doveva uscire col visto della censura austriaca; dunque non si poteva parlare apertamente, occorreva agire in maniera indiretta per mezzo della critica, della storia, delle scienze. Collaboratori erano per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le civili Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia politica Emilio Visconti Venosta; nonché Tullo Massarani, il poligrafo da cui desumo l'elenco, ed altri. Patrioti della prima ora; di cui alcuno si è spento in questi ultimi anni, longevo testimone della perenne ascensione italiana.

Carlo Tenca era lo stratega di quel pugno di soldati della penna e aveva del capo tutte le astuzie e tutte le energie. A sé riserbava lo studio dei temi e degli autori che gli dessero il modo di perorare, sotto gli occhi dell'Austria, la causa della patria. C'erano poche parole criptografiche a cui il lettore si sentiva legato da un fascino segreto: « si scriveva *scienza, letteratura, ragione, società,* ogniqualvolta non si fosse proprio potuto scrivere — e si procurava di poterlo spessissimo, — *patria, popolo, Italia, nazione* ». Il Tenca sceglieva i suoi nomi: Foscolo, Pellico, Giusti, Béranger. Nel 1850, a un anno dal ribadimento della dominazione straniera nella Lombardia, il poeta del *Sant'Ambrogio* era degnamente commemorato: « Egli avrebbe voluto rifondere il sangue nelle vene a' suoi contemporanei, rifare il paese, grande, austero, degno de' suoi destini, avrebbe voluto, per usare della schietta sua espressione, ringambalar lo stivale. E il flagello delle sue satire assecondò in questo maravigliosamente lo svegliarsi della nazione ». Tre anni prima, in una recensione delle *Passeggiate solitarie* nuove poesie di Giovanni Prati, il Tenca rampognava il poeta del suo egoismo lirico, o peggio ancora vacuo ed arcadico, per additargli le vie di piú profonde concezioni: « Il Prati non pensa, non vede i dolori di questa inferma società (leggi: *Italia*), che soffre e che spera cosí lungamente; egli non scende fra il popolo a interrogare, a piangere, a benedire; che sono mai questi dolori a paragone del suo? ». Oggi parrà che questa pretesa del critico di determinare l'ispirazione di un poeta, di sua natura spontanea, sia pretesa soverchia e ingiusta. E cosí la troveremmo anche noi, se il Tenca non avesse colpito giusto anche nel senso letterario oltreché nel civile; perché quel dolore che nel Prati era oggetto di tante versificazioni non aveva consistenza e realtà, in una parola non *doleva,* come i dolori dei petrarchisti e dei poeti d'imitazione, perciò il richiamo alle condizioni dell' Italia aveva un valore non solo patriottico, bensí di suggerimento d'arte, cioè di sincerità: prima di cantare, senti; e, per sentire, osserva attorno a te ed entro a te. *Amor mi spira*: poetica dantesca e universale.

Non è da credere che il Tenca qualche volta non si trovasse fuorviato nei suoi giudizi, per la necessità di sentire, piú che di vedere, la storia sotto le esigenze dell'attualità politica. Ricorderò un caso solo; l'esteso saggio su Ortensio Lando, il bernesco scrittore cinquecentista, bizzarro per erudizione piú che per genio, ha una conclusione inattesa: « Pure, di sotto quella scorza umoristica che riveste le sue opere, si cela qualche cosa di piú che l'amor della celia e dello strambotto, si cela la piú amara e sanguinosa delle proteste contro le viltà, le nequizie, le melensaggini, ond'era deturpata l' Italia al suo tempo ». Il Tenca si è lasciato cogliere al laccio delle super-interpretazioni ed ha voluto ad ogni modo vedere nel Lando uno spirito di modernità e di libertà che solo viveva nell'animo del commentatore: « Per noi questa letteratura che pazzeggia volontariamente, come Bruto, per aver diritto di vivere e di parlare con libertà, non ci inspira lo sprezzo con che guardiamo alle frivolezze accademiche, che abbrutirono l' ingegno e suggellarono il decadimento nazionale ». Il Tenca non rifletteva in quel momento che scrivere delle stravaganze era una delle tante frivolezze accademiche cui per bizzarria della sorte da lui si faceva un trattamento speciale.

Ho detto che Carlo Tenca ci deve servire di esempio. Aggiungo adesso che non voglio riferirmi al campo della critica letteraria in cui pur fu cosí notevole, né a quello della poesia che gli concesse qualche olezzante fiore tardivo. L'esempio è nel suo carattere, nella sua interezza di uomo e di scrittore. Nella guerra contro l'Austria adoperò, per piú ferire, un'arma formidabile: il silenzio. La sua posizione eminente gli era di pericolo: il governatore austriaco poteva abbatterlo al minimo atto. Ma lo lasciarono fare, quasi soggiogati dalla sua serenità. Ne sentivano la potenza che si propagava nella folla, che aveva echi profondi nel vicino Piemonte. Si era stabilita una antitesi: Carlo Tenca stava di fronte all'Austria. Un nome contro un impero.

Non avendo forza sufficiente da lottare per vie aperte contro l' impero, Carlo Tenca lo ignorava. L'Austria nel suo giornale non era nemmeno una espressione geografica. Quando Francesco Giuseppe volle, col suo viaggio del 1857, constatare le condizioni delle sue province lombardo-venete e la polizia tentava di inscenare manifestazioni favorevoli, il Governatore di Milano si rivolse anche al Tenca per chiedergli che semplicemente annunciasse la venuta di S. M. Apostolica. L'oppressore (commentò poi Gaetano Negri) scendeva a chiedere all'oppresso il favore d'uno sguardo. Il direttore del *Crepuscolo,* che aveva tutto da temere, rifiutò. Con quel rifiuto Carlo Tenca suggellava la grandezza della propria opera. Gli si inibí, come punizione, di occuparsi di materie politiche, ed egli, che già aveva nel 1851 scritte le profetiche parole « qui.... tutto è diffidenza, e critica, e amarezza.... il silenzio stesso può essere magnanimità e coraggio », prese l'occasione di inserire in un saggio sul Béranger un accenno al *Violon brisé* « stupenda canzone nella quale il povero suonatore del villaggio preferisce vedere spezzato il suo violino anziché suonare per gl' invasori ».

Oggi, quanto diverso il destino! Ma per mantenerci degni di esso, per incalzarlo piú oltre e sollevarlo piú alto, il ricordo di quel lontano decennio e di quell'opera memoranda non va trascurato. I precursori vivono, come non mai nella sublimità dell'esempio, nella grandezza dei risultati; noi veramente trattiamo le loro ombre come cosa salda.

Giovanni Rabizzani.

* * *

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Ricordi antichi e ricordi recenti.

Non era sfuggito ai piú prudenti uomini politici del secolo decimottavo il pericolo che, cessate ormai da un pezzo le guerre religiose di Germania, poteva offrire al resto d' Europa l'unione delle genti tedesche. Nelle *Considerazioni sul governo antico e presente della Francia* (1765) di Voyer d'Argenson, già note prima del '40, e maturate in quel famoso *club de l'Entresol* (1724-31) a cui presiedeva l'abate di Saint-Pierre, il chiaroveggente marchese felicitavasi che l'Imperatore non fosse riuscito ancora a domare i molti e potenti vassalli: « .... Bisogna convenire che, fortunatamente per l' Europa, c' è ancora una bella distanza dai progressi fatti dall' Imperatore sui vassalli dell' Impero a quelli ch'egli vuol fare e che hanno fatto i successori d'Ugo Capeto ». Né poteva passare inosservata a quei tempi la mania del re Federico Guglielmo. « Il re di Prussia mantiene centomila uomini di truppe regolari: il loro numero e la loro taglia » dice scherzando D'Argenson, « sembrano ugualmente sproporzionati e al numero dei suoi sudditi e all'estensione dei suoi stati ».

Ai 23 di ottobre del 1740, appena ricevuto l'annuncio della morte di Carlo VI d'Austria, Federico II scriveva a Francesco Algarotti: « C'est une époque fatale pour mon livre » e alludeva all'*Antimachiavelli,* « et peut être glorieuse pour ma personne.... Tout étoit prévu, tout étoit arrangé. Ainsi il ne s'agit que d'exécuter des desseins que j'ai roulé depuis long temps dans ma tête ». Parole che non si leggono, a due secoli quasi di distanza, senza una specie di brivido. E nella lettera dei 17 gennaio '41, dopo l' invasione e l'occupazione della Slesia: « J'ai commencé à régler la figure de la Prusse ».

Sono passati quasi due secoli, ma tali ricordi non tornano vani, perché il nome di Federico II ricorre tante volte nelle memorie di Bismarck, con insistenza, e si ripete nei discorsi dell' imperatore Guglielmo II. In quel suo libro, ch' è pieno di ammonimenti, il gran Cancelliere racconta in qual modo riuscisse a spingere il proprio re alla conquista dei ducati danesi per conto della Prussia, rammentandogli come ognuno dei suoi predecessori avesse accresciuto lo stato: « Federico Guglielmo IV dell' Hohenzollern e del territorio di Jahde, Federico Guglielmo III della provincia renana, Federico Guglielmo II della Polonia, Federico II della Slesia, Federico Guglielmo I dell'antica Pomerania citeriore, il Grande Elettore della Pomerania ulteriore e di Magdeburgo, Minden ecc.; e lo incoraggiai a fare altrettanto » (dalla vers. it.). Ecco dunque un terribile dovere che incombe ai sovrani della casa di Prussia; ed ecco una missione ben pericolosa per la pace d'Europa.

Ma l'episodio piú drammatico della vita di Bismarck, come tutti sanno, avvenne a Nikolsburg, quando a poche giornate da Vienna volle fermare l'esercito vittorioso per non umiliar troppo l'Austria, così da renderla nemica inconciliabile. Un anno dopo, trovandosi a Parigi a visitare l' Esposizione Universale, egli si divertiva a perseguitare con crudele ironia la condotta politica dei ministri di Napoleone III, mentr'era appena chiuso l'affare del Lussemburgo; e faceva alla Francia una lezione da sommo maestro, che nulla giovò. — Se fossi stato francese, disse il Cancelliere di Guglielmo al Persigny, « avrei voluto almeno gettare dei semi profondi di divisione tra le due potenze tedesche. Ma voi avete fatto tutto al contrario. Il Re voleva tenersi la Slesia austriaca, e voi vi siete opposti ». Nè io avrei sí facilmente sacrificato l'Annover, l'Assia, la Sassonia. E infine « avrei voluto creare delle cause stabili di discordia tra la Prussia e gli Stati esistenti. mentre voi all' incontro » concludeva con un suo riso il grosso corazziere del Brandeburgo, « voi ci avete gettato tra le braccia i principi tedeschi ». Questo racconta con malinconia Emilio Ollivier.

Ma i Francesi niente impararono e sette anni dopo la pace di Francoforte accettarono dalle mani dello stesso principe di Bismarck il dono fatale di Tunisi. Tunisi, colonia agricola e militare, minacciava da vicino la Sicilia. L' Italia non aveva più nulla da perdere; ma ingannata da tutti e ferita profondamente, si sentí sola, si sentí debole, e si legò ad ogni costo con Austria e Germania. L'occupazione violenta di Tunisi fu un bene per i Francesi, fu un male? Certamente fu pagata a carissimo prezzo.

L' Italia è quel paese che ha la massima importanza nell'equilibrio europeo; è l'ago famoso della bilancia politica d' Europa. Sarebbe stato savio consiglio per i nostri vicini d'oltralpe, e cosa assai facile, di mantenerla amica. Già nei tempi passati, durante la lotta per il predominio di Francia e Spagna nel secolo decimosesto, gli umori degli Italiani, specie delle repubbliche di Venezia e di Firenze, erano piuttosto favorevoli ai Francesi che agli Imperiali, con pericolo qualche volta e con danno. Cosí nel settecento, quando si temette nella penisola la potenza di casa d'Austria. E nel settecento sorsero in Francia progetti informi di indipendenza italiana. Poi l' Italia sperò nella Rivoluzione, confidò nel Bonaparte. Ma occorreva che i Francesi non avessero dubbi e pentimenti. Con l'occhio fisso nel presente e nell'avvenire aveva scritto nel 1799 Vincenzo Cuoco: « L'equilibrio tanto vantato di Europa non può essere affidato se non all' indipendenza italiana, a quell' indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero piú il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare. Chiunque sa riflettere, converrà meco che nella gran lotta politica che oggi agita l'Europa, quello dei due partiti rimarrà vincitore, che piú sinceramente favorirà l' indipendenza italiana ». Ma « l'Italia », diceva al governo francese con rara preveggenza l'autore del *Saggio storico della rivoluzione di Napoli,* « o convien liberarla tutta, o non toccarla ».

Pur troppo i Francesi della repubblica e dell' impero si alienarono l'animo degli Italiani, che videro senza rammarico e senza apprensione il ritorno dell'Austria. Nessun conto si faceva di noi; e di nuovo nel 1845 invano ammoniva Cesare Balbo: « Non si suol notare Italia mai per nulla nelle grandi mutazioni d'Europa. Eppure, se l'opinione d'Italia fosse stata per Napoleone, nè Murat avrebbe immaginato di rivolgerglisi contro, nè Beauharnais avrebbe fatto sí incerta, quantunque sí nobil difesa; e la guerra vivamente nodrita in Italia, avrebbe forse impedita o trattenuta la invasione in Francia ».

Se i Francesi si trovarono soli nel '70 contro la irruzione germanica, non fu ingratitudine dell' Italia. Nessuno dei recenti scrittori francesi, ai quali è debito di esprimere la simpatia nostra, né il Pingaud, né lo stesso Bainville, ci ha voluto spiegare questo. Peggio, qualcuno ci rimprovera con la solita leggerezza l'errore della Triplice. Errore, sí, dell' Italia, oppure della Francia? Adolfo Thiers fin dal maggio del '66, cioè prima di Sadova, aveva riconosciuto chiarissimamente il pericolo dell'unità germanica e dell'attrazione della penisola italiana verso la nuova potenza tedesca. « ....Ed allora permettetemi di dirvelo » predicava l' insigne oratore in mezzo all'attenzione di tutta la Camera, « si compirà un gran fenomeno, verso il quale si tende da piú d'un secolo; si vedrà rinascere un nuovo Impero Germanico, quell' impero di Carlo V, che risiedeva altre volte a Vienna, che risiederebbe ora a Berlino, che sarebbe ben vicino alle nostre frontiere, che le premerebbe, le incalzerebbe; e per compiere l'analogia, quest' impero di Carlo V, in luogo di appoggiarsi, come nel quindicesimo e sedicesimo secolo, sulla Spagna, s'appoggerebbe sull' Italia! » (vers. Bonghi). Ma il Thiers, cedendo al solito alle contraddizioni del suo temperamento politico, fece di tutto non per impedire, bensí per accelerare e aggravare i mali futuri.

Del resto anche a un osservatore superficiale, come per esempio a Filarete Chasles, che viaggiò a Berlino nel '55, accadeva di domandarsi: « Quale posto occuperà la Germania, fra vent'anni, nel mondo europeo moderno? » E questa Prussia, fanatica di Federico II, « otterrà quell'*egemonia* che è il suo fine e il suo desiderio? » E dappertutto ammirando una forza crescente, un ardore, uno sforzo di grandezza, un sentimento di orgoglio, profeticamente chiudeva: « Tutto quello che ho visto e che ho udito a Berlino mi persuade che una vasta zona del mondo germanico, quella che occupa la riva del mare e si estende fino alle montagne del centro, seguirà l' impulso prussiano. Perfino le discussioni protestanti e mistiche tradiscono un movimento di linfa nascosta e potente. C'è della vita sotto i rami e le scorze bianche dei grandi alberi immobili del *Thiergarten*».

L'unità germanica non era soltanto nei voti del partito liberale tedesco. Dappertutto, principalmente in Francia, attendevasi con impazienza, perché il suo apparire doveva annunciare l'inizio della repubblica degli Stati Uniti d'Europa! Ma l'unità saldata «col ferro e col sangue» da Ottone di Bismarck era in realtà ben diversa da quella già sognata da Fichte; non era il programma del '48, *unità e libertà*: era l'*egemonia* di cui è detto sopra. Il nuovo Impero con le sue istituzioni mirabili, con un'eccellente legislazione sociale, sviluppò colossali energie, ma riconobbe il pugno prussiano e il diritto divino della casa di Hohenzollern; si può dire senza tema di errore che duecento anni fa un suddito della regina Anna godesse in Inghilterra maggiore libertà politica che non ai nostri giorni un suddito di Guglielmo II nella Germania di Bebel. Lo storico futuro credo non mancherà di additare, fra le cause della presente guerra, lo squilibrio del regime politico d'Europa.

Fin dal '70 molti italiani avvertirono la minaccia germanica; e ne abbiamo testimonianze diverse, dalla nota lettera di Giuseppe Verdi al famoso discorso del generale Cialdini. Ma poi la Triplice assopí in noi, stupefatti d'ammirazione per il popolo tedesco, ogni sentimento di pericolo presente e futuro. La politica nazionale, che contava in Italia un numero di anni troppo scarso, cessò quasi del tutto. Credemmo di rappresentare il palladio della pace nel mondo. Solo a qualche italiano solitario pareva che il mantello militare del gran Cancelliere, che nel 1887 a Friedrichsruhe posò per un istante sulle spalle di Francesco Crispi, pesasse per piú di un trentennio sulla storia della penisola. Fu un doloroso periodo. E la Triplice, piú ancora di Sédan, segnò l'abbassamento della Francia.

Oggi i destini delle due gloriose nazioni, tempratesi in una prova tremenda, si saldano insieme e si compenetrano secondo il severo detto di Niccolò Tommaseo: «Le cose francesi colleganṡi indissolubilmente con le italiane, e le cose son piú degli uomini». Un'età nuova comincia sul Mediterraneo Latino.

Giuseppe Ortolani.

Nostra Signora del Belgio.

Nelle ore di supremo dolore l'anima prova il bisogno d'innalzarsi e di attingere forza da qualche alto simbolo spirituale. Ed il popolo Belga, oppresso, mutilato, martirizzato, tiene lo sguardo fisso ad una dolce immagine che brilla di una luce fulgida e pura, e si eleva sopra tutti gli orrori, sopra tutte le turpitudini, sopra tutte le abominazioni.

Elisabetta del Belgio è una delle figure muliebri che piú hanno emerso durante il tragico conflitto Europeo; la sua personalità, fatta di energia, di dirittura, di coraggio, non si è smentita mai; e verso di lei si sente attirato anche chi non appartiene al suo popolo infelice ed eroico. Perciò il libro recentissimo di Lea Laurent *Notre Dame de Belgique* (1) ha una speciale attrattiva. L'autrice ci avverte nel prologo ch'ella non ha mai avvicinato la Regina, e ne è lieta ora che si accinge a scrivere di lei, perché vuol parlarne obbiettivamente, da lontano, come se si trattasse di un personaggio dei tempi passati. Piú che un'arida biografia è questo un racconto disseminato di fiorettature poetiche, alcune un po' viete a dire il vero, altre invece suggestive; né mancano qua e là riflessioni profonde.

Elisabetta deve il suo nome alla zia paterna che la tenne a battesimo: la sventurata moglie di Francesco Giuseppe d'Austria. Si potrebbe dire, come nelle fiabe, che molte buone fate vegliarono presso la culla della Principessina, e le recarono i doni piú preziosi. L'anima sua si schiuse in un'atmosfera serena e dolcemente famigliare. La madre, Duchessa Maria José, era donna virtuosa e caritatevole; il padre, Duca Carlo Teodoro, uomo di eccezionale valore. In prime nozze egli aveva sposato la figlia del Re di Sassonia, la quale morí due anni dopo di difterite. Si narra che appunto durante le tragiche ore della veglia funebre il Duca prendesse la risoluzione di dedicare la vita a lenire i mali dell'umanità sofferente.

E non fu lo sterile proponimento di un'ora di esaltazione dolorosa, bensí ferma promessa tosto adempiuta. Dopo severi studi ottenne all'Accademia di Monaco la laurea di Dottore; ma dovette sostenere una dura lotta, prima con la famiglia ducale, la quale non ammetteva che un principe del sangue potesse abbassarsi fino a compiere la missione di curare gli infermi, e poi con la Facoltà Medica che diffidava di questo principe professionista. Carlo Teodoro possedeva uno di quei rari ed ammirevoli caratteri che non si lasciano vincere dalle circostanze, ma le vincono; e per otto anni continuò a studiare ed a lavorare pazientemente sotto la direzione di altri medici che non gli permettevano di esercitare la professione da solo. Alla fine la sua tenacia e la sua costanza trionfarono: egli poté aprire varie cliniche per le malattie degli occhi, poiché si era specializzato in questo ramo della chirurgia, nel quale emulò e superò i piú valenti oculisti dell'epoca. «Le succès justifie tout» dice argutamente l'autrice del libro; e la Ducale famiglia s'indusse a perdonare il nobile apostolato.

La piccola Elisabetta amò con tenerezza il padre; poi, appena fu in grado di comprenderne tutto il valore, lo ammirò profondamente, e non ebbe che un'ambizione: imitarlo. Terminati gli studi si dedicò piú specialmente alla scienza ed all'arte che il padre prediligeva: la medicina e la musica; e perseverò nello studiarle con energia veramente rara in una ragazza e specialmente in una principessa. Come dolci erano le ore in cui ella suonava il violino in compagnia di suo padre che si ricreava cosí lo spirito dal grave lavoro compiuto negli ospedali! E come gaie erano le cavalcate che facevano insieme nei deliziosi boschi di Tegernsee!

L'anima di Elisabetta, che aveva ereditato molte delle virili virtú paterne, si plasmava sempre piú a somiglianza di quella del padre. Pareva che il destino, facendola vivere in un ambiente piú unico che raro, volesse prepararla degnamente al grande compito che le riserbava. Le gesta che immortalano una vita non sono mai il moto subitaneo di un'anima mediocre, ma il compendio di una lunga preparazione in cui l'anima si è via via affinata ad inalzata. Elisabetta del Belgio ha rivelato nelle tragiche ore dell'agosto 1914 ciò che molti anni di ferma disciplina spirituale avevano operato in lei.

Non si sposò troppo giovane e poté cosí maturare e completare prima la sua personalità. Varie volte era stata chiesta in matrimonio, ma il suo cuore aveva sempre taciuto. A ventiquattro anni conobbe il Principe Alberto del Belgio; seppe scoprire in fondo all'anima di quel giovane dall'aria timida e chiusa, che non destava rapide simpatie, molte delle qualità profonde già ammirate nel padre; e lo amò intensamente. Le nozze vennero celebrate a Monaco di Baviera il 2 ottobre 1900, e fu una festa nuziale simile per splendore a quelle narrate nei libri di fiabe. Il Duca Carlo Teodoro era l'uomo piú popolare di tutta la Baviera, e perfino i montanari scesero dalle loro vette per festeggiare la bionda principessa che se ne andava lontano. Il vecchio Reggente, Principe Leopoldo, nel salutare gli sposi formò l'augurio che Elisabetta, pure amando la sua nuova patria, e dedicandosi ad essa, non dimenticasse le verdi montagne fra le quali aveva trascorso l'infanzia, né i fedeli cuori Bavaresi.

E per molti anni Elisabetta non dimenticò la sua Baviera, e non la dimenticò nemmeno nell'ora piú tragica della sua vita, poiché, quando udí i colpi lugubri dei cannoni tedeschi entro le frontiere del Belgio, vinta da un'angoscia insostenibile che le dilaniava l'anima, si gettò fra le braccia del fido e prode compagno, ed implorò singhiozzando: «Dis.... oh! dis.... que ce ne sont pas les Bavarois!»

Il Re tacque; e da quel momento Elisabetta non fu piú Bavarese, ma solo Belga. E da quel momento entrò gloriosamente nella storia.

«Les gens heureux n'ont pas d'histoire. Pendant dix ans notre Prince et notre Princesse n'eurent pas d'histoire» dice l'autrice del libro parlando del primo periodo della vita coniugale d'Elisabetta. La felicità della giovane coppia fu la vera, la grande, la sola che possa completamente appagare le anime non mediocri. Elisabetta fu ciò che tutte le donne dovrebbero essere ed avere la possibilità di essere nel matrimonio: la compagna del marito, nel senso piú alto della parola. S'interessò ai suoi studi, ai suoi progetti, ai suoi lavori; lo aiutava, lo incoraggiava, lo consigliava. E quando potevano sottrarsi ai ricevimenti ufficiali i giovani Principi passavano la serata nella piú dolce intimità leggendo qualche bella pagina o facendo musica o parlando degli interessi vitali del paese.

Il 3 novembre 1901 la Principessa divenne madre di un bel maschietto la cui nascita rese giubilante il popolo di Bruxelles. Due anni dopo il piccolo principe ebbe un fratellino, e dopo tre anni la famiglia fu completata dalla nascita di un amore di bimba.

Elisabetta si occupò teneramente, fino dai primi anni, dei figli, e quando furono piú grandicelli ne curò lo sviluppo morale ed intellettuale, non stancandosi di ripetere: «Mes enfants, le monde juge les princes d'après leurs actes et non d'après leurs paroles; ne l'oubliez pas». Essa impartiva loro anche alcune lezioni; e certe fotografie, divenute ormai popolari, ce la rappresentano appunto in atto d'insegnare loro la musica. Quanto ci commuove oggi la dolce figura di quella mamma felice in mezzo ai suoi bimbi, oggi che sappiamo ch'ella ha dovuto repentinamente separarsene nei tremendi giorni della tempesta, e metterli al sicuro, lontani dalle orribili insidie, ch'ella per sé non ha temute, non teme, compagna ammirevole di suo marito anche nell'ora della sventura!

Il 30 novembre 1909 Elisabetta ebbe l'immenso dolore di perdere il padre: quel padre ch'ella aveva sempre amato con devozione ammirativa. Oggi forse ella pensa che quel dolore glie ne ha risparmiato uno maggiore: è piú penoso talvolta piangere sopra un vivo che sopra un morto. E se il Duca Carlo Teodoro vivesse ancora, Elisabetta avrebbe veduto elevarsi fra sé e il padre la insormontabile barriera che ormai la separa per sempre dal suo paese.

Erano appena terminati i funerali del Duca quando un telegramma urgente richiamò i principi a Bruxelles. Il Re Leopoldo era gravemente malato e nella notte del 7 dicembre spirò. Il 23 il Principe Alberto prestò giuramento alla Costituzione e divenne Re dei Belgi.

Elisabetta fu come Regina qual era stata da Principessa: profondamente buona, semplice, caritatevole; e la sua popolarità crebbe sempre piú. Austera per natura, possedeva qualità pratiche e positive quasi virili; ma era dotata nello stesso tempo di sicuro gusto artistico, ed aveva innate femminili eleganze. Amava i bei quadri, le belle stampe, la buona musica: adorava i fiori, prediligendo i delicati grappoli di glicine e le diafane rose bianche. I Belgi furono molto orgogliosi della loro Regina quando seppero che, durante la sua visita ufficiale in Olanda, era stato detto «qu'elle avait l'air d'une parisienne» e che a Parigi stessa erano stati ammirati i suoi cappelli. Essi ricordano sempre — ed in queste ore lugubri il ricordo deve acquistare la vaga nebulosità di un sogno! — come la Regina comparve alla «Fête de la Dentelle» ch'ella stessa aveva organizzata allo scopo di risvegliare l'amore per le vecchie trine che furono una delle grandi glorie del Belgio. In un vastissimo salone tutto adorno di pallide glicine in onore della Regina, sfilarono varî gruppi rappresentanti la trina a traverso la storia. I costumi erano stati fedelmente copiati dai quadri dei Musei e dalle vecchie stampe. Ed Elisabetta sembrava un'apparizione nel suo meraviglioso vestito di trina ricamato d'oro e di perle sul quale ricadeva un manto di merletto, magnifico regalo nuziale delle dame di Bruxelles.

La Regina Elisabetta ha un dono piú grande della bellezza: quello di attirare la simpatia sempre e dovunque. Forse a questo fluido magnetico ed inspiegabile che si chiama simpatia non è estranea la volontà. E la Regina voleva esser simpatica al suo popolo, voleva che tutti gli altri popoli amassero la Regina dei Belgi. Perciò si mostrava sempre sorridente durante quelle lunghe «corvées» ufficiali che sono il calvario dei Principi, e s'interessava a tutto, trovando per tutti la parola piú adatta. Con un sol gesto sapeva rendersi popolare ad una folla intera, come quando, durante la visita a Parigi, incontrando al ritorno dalla Rivista un Reggimento colla bandiera spiegata in testa, scattò in piedi nella carrozza, in atto di omaggio; oppure come quando, arrivata sposa a Bruxelles, ed affacciatasi al balcone del Palazzo Reale, alla vista di una marea di popolo acclamante, con moto spontaneo e grazioso avvicinò le mani alle labbra, e mandò un bacio alla folla.

E quel bacio, in quel momento, aveva il valore simbolico di una promessa: con quell'atto Elisabetta adottava il popolo Belga che diveniva il *suo* popolo.

Poiché Elisabetta di Baviera intuí e fece ciò che poche o punte delle sue compatriotte comprendono e hanno il tatto di fare — le tante mogli teutoniche, che vediamo, purtroppo!, solo intente a germanizzare i mariti ed i figli informino — ossia che il primo dovere di una donna, la quale va sposa in un paese straniero, è di averlo caro al di sopra del proprio. Questo fece Elisabetta del Belgio, e perciò fu amata in tempo di pace, ed ammirata dal mondo intero nell'ora tragica della guerra. Eppure, quale condizione piú difficile, piú delicata della sua? Principessa tedesca e Regina del Belgio! Queste due denominazioni sintetizzano tutto un dramma. Guai s'ella avesse esitato un momento nella grande ora! Ma la sua anima, temprata per tutte le lotte, non ebbe le incertezze dei deboli. Ella seppe subito quale fosse la via dell'onore, e vi s'incamminò risoluta, staccandosi dolorosamente, fermamente da tutto il suo passato.

Nell'ora tempestosa Dio le concesse il piú valido ed il piú nobile sostegno. Ella trovò nel suo compagno il conforto, la protezione che ogni anima muliebre, per quanto forte e coraggiosa sia, invoca nei momenti d'angoscia.

Tutti coloro che conoscono da vicino Alberto del Belgio — ed il suo popolo tutto lo conosce da vicino, poiché egli, democratico e semplice, coglie ogni occasione per mescolarsi ad esso — lo apprezzano e lo stimano profondamente. Si narra un aneddoto della sua adolescenza che caratterizza la natura sua eminentemente retta. Quando frequentava la scuola militare non riscuoteva soverchie simpatie fra i compagni che lo trovavano troppo serio e troppo studioso.... per un futuro re! Una domenica tutta la classe, alla quale egli apparteneva, fu consegnata per una mancanza commessa, ma naturalmente il Principe Alberto venne esentato dal gastigo. I ragazzi, chiusi nella scuola, guardavano con rimpianto dalle finestre il sole trionfante, e pensavano con una certa irritazione al loro compagno principesco che se lo godeva all'aria aperta. Ma poco durò la loro amarezza poiché ben presto la porta della classe si aprí, ed il Principe Alberto andò tranquillamente a prendere il suo posto per dividere il castigo coi compagni; ed a chi gli domandò la ragione rispose semplicemente che rispettava troppo la giustizia per poter agire altrimenti. Da quel giorno i compagni cominciarono a capirlo, e lo amarono.

I suoi studi preferiti furono l'ingegneria e l'arte militare. E appena divenuto re introdusse riforme fondamentali nell'esercito, lo accrebbe, e lo rinforzò, con stupore ed anche con un certo biasimo dei piú, i quali sostenevano che i Belgi erano un popolo eminentemente pacifico e che un grande esercito costituiva per loro un peso inutile e gravoso. Ma Re Alberto, con parole che oggi assumono la gravità di una profezia, soleva ripetere: «Il faut que la Belgique puisse compter sur une armée patriote, solide et nombreuse, elément indispensable de l'inviolabilité de son indépendance». Vedendo quel suo piccolo stato divenire il lembo piú industre e relativamente piú ricco d'Europa, egli pensava che chi possiede un tesoro è in dovere di ben vigilarlo e di custodirlo contro ogni assalto. Ma poteva sospettare da qual parte giungerebbero i briganti predatori.

La Laurent ci narra che all'esposizione di Bruxelles del 1910, la quale fu il trionfo dell'industria Belga, quasi tutti i padiglioni esteri avevano mostre di armi. Quello tedesco, con delicato pensiero, non esponeva i colossali cannoni e le altre formidabili artiglierie di Krupp, che sarebbero state una stonatura in un paese pacifico dalla neutralità inviolabile! I tedeschi, con la loro maschera bonaria, che ingannò il mondo intero per lunghi anni, esposero solo opere di pace: utensili domestici, strumenti musicali, oggetti di lusso, e giocattoli, molti giocattoli, e tra questi la riproduzione in soldatini di piombo di tutto l'esercito belga, con le uniformi perfettamente imitate anche nei piú minuti particolari. Il Kaiser, che degnò di una visita l'esposizione, sorrise certo fra sé passando in rivista quell'esercito in miniatura, e pensò forse al giorno in cui re e soldati avrebbero deposto ai suoi piedi le armi.

Ma sbagliava. Egli ha potuto uccidere, massacrare, torturare, distruggere, incendiare; nessun soldato belga si è chinato ossequente al suo passaggio; tutti sono rimasti fieri ed indomiti al loro posto, cominciando da quella povera vecchietta, impiegata alla dogana, che, nel veder giungere i primi Ulani alla frontiera, uscí arditamente sulla strada incontro ai cavalieri spavaldi, e gridò con tutte le forze della sua vocetta stridula: «On ne passe pas!»

«Des rires énormes», narra l'autrice del libro, «lui répondirent, et un coup de fusil bien ajusté repandit sur le sol de la Belgique le sang de sa première héroine. Par où l'âme des Belges a passé pendant ces heures-là on l'a raconté cent fois. C'est déjà l'histoire. Pourtant on ne se lasse de la raconter encore ni de l'écouter. Et il ne faut pas qu'on s'en lasse».

No, non bisogna stancarsi di pensare a quel magnanimo popolo che ha saputo esser grande nell'impeto travolgente della bufera, che sa esser grande oggi nel silenzioso terribile martirio; di pensare a coloro che sono rinchiusi in una prigione di ferro e di sangue, e si dibattono penosamente sotto il giogo bestiale; a quelli che nell'ultimo lembo della loro terra seguitano a lottare indomiti, con alla testa il loro re intemerato e la loro eroica regina.

Già un'aureola di leggenda cinge la fronte d'Elisabetta, e le donne belghe cantano — a bassa voce perché l'invasore non oda — cullando i loro bambini, le ingenue strofe che hanno il sapore di un'antica ballata medioevale:

La Reine Elisabeth n'a plus
Son palais de Bruxelles,
Son beau palais qu'il a fallu
Qu'elle quittât, la belle.
Mais chaque nuit, deux anges font
Son lit avec des roses,
Et baisent doucement son front
Afin qu'elle repose.

Ed i bambini, divenuti uomini, ripenseranno alla dolce regina dei loro sogni infantili; vi ripenseranno come ad una luminosa immagine di fede, che saprà additare sempre la via del dovere a quel popolo che del dovere è stato l'apostolo ed il martire.

Bianca Maria.

Perchè sia popolare ciò che pochi sanno.

Non so perché avvenga, ma è certo che nei discorsi degli uomini politici dell'Intesa manca quasi sempre una nota che si vorrebbe vedere accentuata vigorosamente e chiaramente, come si è desiderato che si accentuasse nell'opera dei capi militari quel maggiore coordinamento che conduca piú rapidamente a raggiungere lo scopo ultimo per il quale quasi tutta l'Europa è in armi.

Unità di intenti e unità di azione si chiede da ogni parte, perché si intuisce che solo cosí si può rispondere vittoriosamente agli antagonisti, che in questa unità hanno trovato il fulcro della loro resistenza, non militare soltanto, ma anche civile.

È fuor di dubbio che nella mente di coloro che sono a capo dei vari governi, in quella delle minoranze colte che sono perfettamente convinte della necessità di questa insurrezione contro la coalizione degli interessi germanici, l'idea dello scopo comune per cui combattono una a fianco dell'altra nazioni che la natura ha separato geograficamente — l'Italia e la Francia e l'Inghilterra dalla Russia, per esempio, o dalla Rumania — è limpida e categorica. Ma non si tratta di minoranze in una guerra come questa a cui deve partecipare ogni nazione tutta quanta, non nei suoi soldati soltanto, ma negli uomini che non sono piú atti alle fatiche del campo o al maneggio delle armi, nelle sue donne e nelle sue ancor troppo giovani forze. A tutta questa parte, ed anche a quell'altra valida che è nelle linee avanzate contro il nemico e che è mossa ai suoi atti di eroismo dall'immediato sentimento di vincere colui che tenta di soffocare il proprio paese, a tutta questa parte, io dico, il carattere della lotta, che non è di difesa imminente soltanto, ma di prevenzione di mali piú grandi per l'avvenire, non si presenta nella sua necessità suprema. E gli uomini politici, da cui dovrebbe partire la parola che illumini le masse, ordinariamente fanno di tutto perché questa oscurità non si dilegui.

Le masse comprendono piú facilmente l'unità in cui sono stretti i popoli dell'Intesa nei suoi effetti militari; comprendono come la pressione di Brusilof nel teatro orientale della guerra si ripercuota con effetti felici nell'occidente, o come la pressione degli italiani nel Trentino e sul Carso abbia un'altrettanto felice eco nell'Oriente; ma comprendono meno la ripercussione di questi successi nelle cause comuni che hanno legato la Russia e l'Italia, la Francia e la Rumania, l'Inghilterra e il Portogallo, o la Francia e il Giappone.

È una nuova condizione di interessi che si è venuta formando nel mondo, per effetto di nuove cause, che non valgono ad illuminare i vecchi motivi storici che spesso hanno legato, nel passato, nazioni che ora si ritrovano insieme a combattere: e l'idea di egemonia tedesca suscita solo nella mente di pochi studiosi l'immagine netta di un pericolo da cui alcuni popoli, che non hanno interessi comuni troppo visibili, devono in comune ugualmente difendersi.

Un acuto spirito, Vincenzo Morello, ha notato recentemente la discordanza che appariva nelle parole del primo ministro inglese, fra un vecchio bagaglio di idee, esposto in uno dei suoi ultimi discorsi, e i men sicuri accenni a nuovi stati di animo e di fatto.

Si potrebbe fare la medesima osservazione a proposito di parole meno significative — perché brevi parole di convenienza tradizionale — dette dal Presidente della Repubblica francese nel ricevimento del nostro nuovo ambasciatore a Parigi. Egli ha ricordato che la Francia si trova a combattere a fianco dell'Italia una seconda volta, continuando quella tradizione che già a noi l'uní perché potessimo conseguire la nostra indipendenza.

Non si tratta piú di questo, come non si tratta piú, a proposito della Romania, di ricordare Traiano e la fratellanza latina.

È un *novus ordo* che è nato nel mondo con la fondazione dell'Impero Germanico e che bisogna modificare per molte ragioni, di cui il passato ci può presentare qualche lontano fattore, ma le cui cause determinanti sono nuove. Ed è su queste nuove cause su cui bisogna insistere con argomenti nuovi, che valgano a spiegare, come mai oggi si trovino stretti insieme per uno scopo comune nazioni che il passato ha quasi sempre tenute lontane.

Giustamente giorni fa dalle colonne del *Corriere della Sera* un soldato chiedeva che un'opera di propaganda intensa diffondesse fra i nostri soldati, con parole semplici e chiare, le ragioni non solo della nostra guerra, ma le ragioni della guerra dell'Intesa: il che è tutta un'altra cosa.

Non che manchino opuscoli e libri che circolano nelle file dei combattenti e che affluiscono nei principali centri di distribuzione: italiani, e stranieri massimamente che gli alleati preparano per noi in traduzioni italiane.

Chi esaminasse questa abbondante produzione non vi troverebbe da essere in tutto soddisfatto. Le pubblicazioni italiane parlano quasi esclusivamente delle ragioni della *nostra* guerra, nel senso sacrosanto del compimento della nostra unità, nel senso, cioè, in gran parte irredentistico: e le pubblicazioni che ci vengono dal di fuori parlano egualmente ciascuna delle ragioni della guerra di ciascuna nazione. Ma dov'è l'unità della guerra dell'Intesa che fa di quella italiana tutta una cosa con quella russa o con quella rumena, dove è la soddisfazione delle nostre truppe che sentano le vittorie di Verdun o della Somme o della Transilvania non col compiacimento di *camaraderie*, che regna certamente fra eserciti alleati, ma con l'entusiasmo di una vittoria conseguita dalle proprie armi?

Quando s'insiste da noi nel chiedere un'efficace propaganda della nostra guerra, si vuole principalmente mirare a questo scopo. Il quale io non dico che sia facilissimo a raggiungere. Molte doti si richiedono in coloro a cui fosse da affidare il compito necessario: una visione chiara e generale dei vitali e comuni interessi dell'Intesa minacciati dal pangermanesimo, un'esatta conoscenza dei propositi del movimento germanico e delle vie nelle quali esso ha fatto passi giganteschi e minacciosi, e una facoltà deduttiva che li mostri nei suoi effetti piú comuni, piú vicini alla vita ristretta delle classi combattenti e quindi piú comprensibili a quelle menti, che per necessità di coltura e di educazione non possono sollevarsi sino alle grandi sintesi sociali e storiche.

---

(1) Lea Laurent. *Notre Dame de Belgique*. Londres, The Iris Publishing Company.

In Italia manca l'abitudine della divulgazione. Io ho visto alcune pubblicazioni inglesi di uomini insigni che spiegano ai ragazzi chiaramente le ragioni della partecipazione inglese a questo conflitto, nel quale alle menti della massa le ragioni dell'intervento non sono apparse necessarie se non un po' tardivamente. Ma anche laggiú il movimento della coscienza popolare ha ancora bisogno di essere fortificato ed esteso, nel senso di vedere la guerra inglese sotto la stessa luce della guerra europea.

Raggiungeranno tutti gli alleati questa unità morale come sono sulla via di raggiungere, ogni giorno piú, l'unità militare?

È la domanda che ci rivolgiamo ansiosi, poiché nella sua risposta affermativa riposa certamente un altro fattore non meno importante del successo, non dirò definitivo, che oramai è sicuro, ma rapido, che è non meno desiderabile.

Ogni anno che passa, ogni mese che passa, richiede sacrifici innegabili da tutti i popoli che sono in lotta. E i sacrifici fruttificano quando non solo sono imposti da una legge eccezionale — *ferrea lex* — ma quando ciascuno, prevenendo quasi la legge, è già disposto, per un'intima persuasione, a imporseli volontariamente.

Ora è quest'opera di persuasione che bisogna aiutare specialmente in Italia. È sí, il Governo che deve parlare quel linguaggio; ma sono gli araldi, sono i propagandisti, coloro che debbono piegarlo sino ai piú umili varchi dell'intelligenza delle classi che piú soffrono. A queste classi è necessario far comprendere il valore grande della vittoria che le attende, in esse bisogna alimentare la grande speranza che nel nuovo assetto d'Europa sarà piú tranquilla, piú piena, piú prospera, non la vita della patria, che esse sentono un po' ancora come una pura astrazione, ma la loro vita, che è la realtà.

Bisogna insomma che i piú ignari sentano che la disfatta di un Hindenburg o di un Mackensen, contro chiunque si trovino le loro orde, significa la loro tranquillità futura e il loro benessere futuro.

G. S. Gargàno.

LE MARINE TRANSATLANTICHE E LA GUERRA

A chi una cinquantina di anni addietro avesse percorso l'estuario del Plata, diretto a Montevideo o a Buenos Ayres, accadeva incrociare spesso la rotta di numerose golette di costruzione europea, massimamente ligure, le quali battevano le bandiere dell'Argentina, dell'Uruguay e dell'Italia, ma con prevalenza di quest'ultima. Sembrava si navigasse nel golfo di Genova tra Capo Mele e Portofino. Il vastissimo piano sino a Cordoba a ponente e al Gran Chaco a tramontana era tutto un tappeto erboso. I rari alberi avevano tessitura di fibra si floscia che si chiamano *palo de leche*, cioè *legno di latte*. L'uomo del Plata aveva tanta terra alle proprie spalle che sdegnava il mare ed anche il fiume che laggiú è un vero mare d'acqua dolce. Gli equipaggi delle golette che risalivano il fiume sino a Corrientes e s'internavano nel Paraguay sino ad Asuncion erano di origine europea: *i vaqueanos*, piloti del fiume quasi tutti genovesi. Alla Boca, sobborgo di Buenos Ayres, sede di navigatori, si parlava genovese come a Portoria ed a Pre. Né Buenos Ayres, né Montevideo possedevano porto. L'imbarco e lo sbarco di passaggeri e di merci erano irti di difficoltà. Il porto di Montevideo, costruito su disegno dell'ingegner francese Guérard, inaugurato una decina d'anni fa, è un modello. Altrettanto ammirevole il porto argentino di Bahia Blanca, costruito, insieme all'Arsenale, dal nostro ingegnere Luigi Luiggi, genovese.

Negati al mare forse gli Argentini e gli Uruguayani? Nemmeno per sogno. Non sono essi inclito seme di andalusi, di baschi e d'italiani? Sin che il legno di querce e l'abete costituirono l'ossatura, il fasciame e l'alberatura della nave, non si distesero chiglie sul piano inclinato del cantiere se la montagna non stavagli prossima. Le foreste del Libano crearono la stupenda Fenicia; l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa, la Grecia navigatrice: l'Appennino Toscano ed Umbro, l'Etruria marinara a Luni, a Populonia, a Tarquinia e a Pirgo: la Calabria, le glorie di Crotone e di Sibari: l'Etna, Siracusa e la sua prosperità commerciale: i Giovi, la Liguria: le Alpi Scandinave, lo spirito intraprendente dei Normanni. Le Ande boscose sono troppo lontane dal gran fiume Paranà per avere indotto i coloni della Spagna in America a trasformarne le foreste in navi.

Ma ecco l'acciaieria sostituirsi alla foresta; il carbone ed il petrolio discacciare dalla superficie degli oceani la vela, ed infracidire le golette del fiume. Mihanovic, un triestino giunto a Buenos Ayres come spesso vi approdano gli Ulissidi, cioè povero di denaro, ma opulento di tenace proposito, salito da marinaio di goletta a capitano, da capitano ad armatore, prima di golette veliere e poi di piroscafi, ha creato nella sua patria d'elezione la marina fluviale moderna tutta a vapore che ha discacciato dalle linee tra Buenos Ayres e Montevideo, tra Montevideo, Rosario e Corientes, e da quelle che vanno su fino all'Assuncion, le compagnie forestiere che le esercitavano con lauti guadagni. L'esempio che il defunto conte Devoto, ligure, ha offerto agli argentini per fomentare i progressi dell'agricoltura; l'esempio che nello stato di Mendoza ha dato il veneto Tomba, il triestino Mihanovic lo ha offerto alla metropoli dell'America latina.

Nonostante che a Commodoro Rivadavia, città novella nell'interno della Repubblica, si siano rinvenuti giacimenti di petrolio che promette vistosissimo raccolto; nonostante che i postulati della geologia diano luogo a sperare che il sottosuolo della enorme superficie (quasi 3 milioni di chilometri quadrati) contenga combustibile fossile in adeguata proporzione, ed eziandio minerali ferrigeni, pur nondimeno lo spirito marittimo non si sarebbe destato nel paese se la terribile presente guerra non fosse scoppiata.

Ahimè! troppo comodo per un paese di strabocchevole produzione è l'attendere che il naviglio del mondo intero accorra a stivarla nelle sue carene! Col capitale britannico e colla mano d'opera italiana la Repubblica aveva bensí solcato di ferrovie il territorio, costruiti porti sull'Oceano Atlantico, lungo l'Estuario e su per il fiume sul quale possono navigare grossi piroscafi-somieri sino a Rosario. Aveva tutto preparato per il sollecito imbarco dei prodotti, ma trascurato i vettori di codesti prodotti, non avendo mai contemplato che dall'agosto del 1914 a mezzo settembre 1916 il mare avrebbe inghiottito — esclusivamente per causa della guerra — quasi tre milioni di tonnellate naviganti; né tampoco aveva contemplato che le derrate di esportazione, richieste con maggiore e sempre crescente intensità, si sarebbero accumulate sulle panchine e nei capannoni, comunque giganteschi, in attesa d'imbarco.

Allora e contemporaneamente, nel Cile, nell'Argentina e nel Brasile si è andata ventilando l'idea di appropriarsi le 600 mila tonnellate tedesche ed austriache internate nei porti Sud-Americani e ridotte siffattamente a mal partito che i Capitani si sono ridotti a vendere le masserizie di codesti piroscafi per nutrire gli equipaggi e pagare le tasse portuarie scadute, già salite a somme rilevantissime. Il Brasile che, per certo caffè rimasto in Amburgo e da nessuno pagato, ritenevasi creditore di parecchi milioni in Germania, stabilí di sequestrare senz'altro tutti gli scafi tedeschi giacenti nei porti.

Ma non vi è mai creazione solida di ricchezza nuova senza il parallelo sviluppo di argomentazioni per promuoverla. Nell'Argentina il compito della propaganda *pro-mare* lo ha assunto il Capitano di fregata Segundo R. Storni, probabilmente di sangue italiano. Sotto il titolo di *Interesos Argentinos en la Mar*, egli ha raccolto il contenuto di due conferenze esposte sotto il patrocinio dell'*Instituto Popolar de Conferencias*.

Lo Storni prende a caposaldo dei suoi raziocinî una massima del dottore Ramos Mejia: «I popoli tendono al mare, come le piante alla luce; evvi in essi un genere di idrotropismo analogo a quello posseduto dai vegetali per la luce».

Avrà eco la propaganda di Storni? Certamente, perché non vi è, tra i paesi nuovi, alcuno che al pari della Repubblica Argentina possieda gli elementi per trasportare fuor di casa propria nelle proprie carene i proprî prodotti; nemmeno il Canadà il cui fiume maggiore, il San Lorenzo, d'inverno non è sempre ed agevolmente praticabile, come nemmeno lo sono i canali mercé i quali i grandi laghi interni comunicano col San Lorenzo stesso e, per conseguenza, con l'Oceano. Il Rio della Plata è uno dei fiumi privilegiati del mondo, in quanto le sue acque non congelano mai. A Buenos Ayres è largo 45 chilometri e a Corrientes, ove confluiscono il Paranà e il Paraguay, cioè a 900 miglia dall'Estuario, offre ancora la bella larghezza di 6 chilometri ed una profondità di 5 metri.

Non rammento piú se a Sarmiento, o a Avellaneda, o a quale altro tra i *Padri della Repubblica*, vada attribuita la massima: «governare equivale a popolare». L'Argentina questa massima ha seguíto, chiamando a sé l'emigrazione del mondo intero.

Sino ad ora questa si è rivolta massimamente ai lavori agricoli nel paese interno ove pullula il bestiame in parte disceso dall'unico toro e dalle cinque giovenche che nel 1735 Don Pedro de Mendoza fece sbarcare a Buenos Ayres dal naviglio che colà lo portò e che un Centurione, genovese, capitanava. L'emigrato che non si consacra alla pastorizia si rivolge invece alla coltivazione dei cereali, del formentone e delle erbe foraggere; e campi e prati si distendono nella vastissima pianura sino al limite segnato dalla macchia profonda del Chaco la quale contiene le piú preziose essenze forestali del mondo. Storni fa giustamente osservare che le ricerche montanistiche, non solo dei vice-re spagnuoli anteriori alla rivoluzione, ma eziandio quelle degli ufficî pubblici della presente Repubblica (le cui agitazioni interne sono cessate appena una quarantina d'anni fa) si rivolsero esclusivamente ai metalli cosí detti preziosi. Il ferro, che in realtà è di tutti il piú prezioso, fu trascurato. Ma come il caso ha rivelato la presenza della nafta a Commodoro Rivadavia, lassú nel territorio poco conosciuto e scarsamente popolato delle *Misiones*, antico demanio della Compagnia di Gesú che lo possedette insieme al Paraguay, cosí la curiosità di qualche audace avventuriero rivelerà probabilmente la presenza di minerali ferrigeni. Il fatto è accaduto nell'America Settentrionale, oggi la regione maggior produttrice di acciaio nel mondo intero.

L'apostolato del comandante Storni non dimentica nemmeno un altro avviamento marittimo, la pesca. Come tutti gli studiosi di questa disciplina, egli sa che le buone specie di pesci mangerecci e che danno luogo a ricco commercio, convengono là ove la berma del continente si estende per lievissimo pendìo molto al largo. Le acque che la ricoprono sino ai fondali di 200 a 300 metri formano il cosí detto *mare peschereccio* di cui abbiamo in Italia un bell'esemplare nell'Adriatico superiore e nel medio, ed un esemplare meno ricco lungo le spiagge toscane e romane. Ogni qualvolta su codesti altifondi due correnti opposte, l'una calda e l'altra fredda, s'incontrano (gli esempi piú noti sono i paraggi del Banco di Terranova e quelli del Mar del Giappone) esistono permanenti ed invariabili le piú propizie condizioni per la riproduzione delle specie. Insomma la oceanografia, in Italia pochissimo studiata, è la guida della industria peschereccia razionalmente condotta.

Nemmeno sul Gran Banco, consueto ai naufragî, e velato dalle nebbie, ove i pescatori faticano intirizziti dal freddo, la platea peschereccia è cosí estesa come quella che si distende tra la foce del Rio Negro e l'apertura dell'Estuario. Bene a ragione il mio confratello in propaganda esclama: «solo le nazioni arretrate in questa industria, cioè la spagnuola e l'italiana, pescano come noi usiamo ancora a Mar de Plata». Qui è luogo dire che Mar de Plata, città relativamente nuova, venuta su per iniziativa di Don Dardo Rocha, situata a scirocco di Buenos Ayres, è il Viareggio, per cosí dire, della metropoli. E a guisa di Viareggio è diventata centro dell'industria peschereccia. Prima che la vi si introducesse, i pesci da taglio da ammanirsi nei banchetti della capitale venivano.... nientemeno che dall'Europa in ghiaccio e sale!

Se ciò fa sorridere gli uomini d'oggi, usi ai traffici diuturni tra l'Europa e l'America Meridionale, fa pensosi coloro che ricordano come, una cinquantina di anni addietro, la Valle del Paranà non produceva ancora un sol chicco di grano. Per impastare il pane occorreva le farine venissero da New York su certi grossi velieri a tre alberi, carichi di sacchi di farina macinata a Rochester. I vecchi argentini ricordano che il generale Bartolommeo Mitre, commilitone di Garibaldi nella guerra contro Manuel de Rosas, inaugurando in qualità di Presidente della Repubblica un'esposizione di agricoltura, infiorò la propria concione coll'inciso seguente: «non sono trascorsi molti anni che in un collo proveniente dall'Italia e sbarcato qui, si rinvennero cinque o sei nòccioli di albicocca. Per curiosità furono seminati, e le deliziose albicocche che oggi mangiamo traggono origine da quei pochi nòccioli provenutici da paese cosí lontano». Le stesse golette che solcavano il Rio e veleggiavano per Rosario, per Gualiguaychu, per Corrientes e per l'Asuncion, ritornandone cariche di *yerba mate*, (il *the* paraguayano) erano costruite in Liguria. Talune, anzi, a Limite presso Empoli nel Cantiere dei signori Picchiotti cui le commettevano armatori liguri, sollecitati dal miglior mercato del cantiere fluviale, rispetto ai cantieri marittimi. I Picchiotti mandavano giú a fil di corrente gli scafi a Pisa, approfittando delle piene dell'Arno. Alberate, ed attrezzate a Livorno, le golette andavano ad ancorarsi alla Marina di Massa e vi caricavano agli e cipolle. Da Massa sferravano per l'Atlantico. A Buenos Ayres, oppure a Montevideo, tutto andava all'asta pubblica, carico e nave. Gli uomini dell'equipaggio rimpatriavano, imbarcando come marinai su qualche barca grossa che tornasse in Europa. Se qualcuno, allettato dal paese nuovo in via di formazione, vi pigliava dimora e moglie, diventava poco stante capostipite di una famiglia ligure-argentina, a guisa di quel Belgrano che, giunto con Mendoza nel 1535, fu l'antenato di colui che capitanò la rivolta della Colonia e che divide con San Martin la gloria di aver liberato dal giogo spagnuolo la presente Repubblica Argentina. A scuotere un'altra forma di giogo mira dunque l'Argentina di oggi. I tempi sono maturi perché siano suoi i trasporti per via di mare, come già suoi sono i trasporti per via di fiume. Lo sviluppo normale della Marina Militare esige uno sviluppo parallelo della commerciale che alla prima procuri equipaggi destri del navigare. Infatti la propaganda in favore della Marina Commerciale l'ha iniziata un ufficiale della Marina da Guerra. C'è dunque la stoffa. Il taglio, quale lo traccia su di essa colla pietra da sarto il comandante Storni, è buono. Alla cucitura potremmo contribuire anche noi, mediante i cantieri nazionali. Essi già fornirono l'Argentina di navi di guerra lodatissime, poiché gli incrociatori corazzati *Garibaldi*, *San Martin*, *Belgrano* e *Pueyrredon* scesero dagli scali d'Italia. Perché non costruirebbero le nuove marine commerciali sud-americane?

Jack la Bolina.

MARGINALIA

ACCADEMIA E PROPAGANDA

(*A proposito di devastazioni e di depredazioni*)

Gli scettici sorridono e gli impazienti strepitano quando trenta o cinquanta galantuomini si riuniscono per protestare contro la rinnovata minaccia o la nuova parziale rovina del nostro patrimonio d'arte e di storia, o in Venezia o in qualsiasi altra parte della zona di guerra. E gli uni sibilano e gli altri gridano: Accademia!

Gli scettici hanno torto, perché gli scettici — specialmente in tempi come questi — hanno sempre torto; ma gli impazienti che vorrebbero, generosamente e coraggiosamente, fare di piú, molto di piú, hanno, almeno nel primo momento, ragione: il voto di trenta o di cinquanta galantuomini è un voto accademico.

Ma quando questi trenta o cinquanta diventano trecento o cinquecento; quando questo voto, di un unico gruppo, diventa il voto di tanti gruppi, o almeno di tanti individui sparsi in ogni parte d'Italia; quando di questo voto si fa eco la stampa del paese; quando questo voto passa le nostre frontiere e si diffonde tra amici alleati e amici neutrali, e se ne fa eco la stampa di mezza Europa, allora l'accademia diventa, anzi è già diventata propaganda; ed hanno torto anche gli impazienti che strepitano, sia pure generosamente e coraggiosamente.

E se l'accademia può esser superflua, la propaganda non è mai troppa. Anche gli impazienti sono d'accordo nel riconoscere che se ne fa molto poca da noi.

Guardiamo al Belgio e alla Francia. Mirabile è l'opera che si è compiuta, per quello e per questa, in piú che due anni. Non un momento di riposo, di sosta, neppur quando si è potuto credere, e legittimamente, che ormai fosse universale tra i popoli ancora civili l'esecrazione per tante e tante rovine. La propaganda è stata continuata, e sarà continuata instancabilmente fino alla pace e dopo la pace, perché non si dimentichi, perché, dimenticando, non si perdoni. L'odio, lo spirito di vendetta e di rappresaglie vanno tenuti desti finché — come gigantesche mine — non *brillino* al momento opportuno.

Cosí la *Gazette des Beaux Arts*, appena tornata in vita, ha cercato di dare un elenco particolareggiato e preciso delle rovine di monumenti, ridestando e ravvivando in chi legge quel senso di sgomento e di rivolta ad un tempo, che studiosi e amatori provarono alle prime notizie di Lovanio e di Ypres, di Reims e d'Arras. E io so che quelle notizie trovarono dapprima increduli molti ammiratori, serî ed onesti, della Germania; e che ne fecero poi dei piú irriducibili e implacabili avversarî, quando furono documentate; e credo che le pagine della *Gazette des Beaux Arts* spazzeranno via anche gli ultimi dubbi e le ultime incertezze, se mai ne rimangono.

Cosí pure il *Comité Catholique de propagande française à l'étranger* proprio ora diffonde un volume su *Arras sous les obus* che vi fa raccapricciare, che vi fa pruder le mani, che vi fa venire una matta voglia di saltare alla gola, in mancanza di peggio, del primo germanofilo che vi possa capitar sotto le unghie. Arras! — sibileranno gli scettici —; ma è un gran pezzo che si parla di Arras; la diventa ormai un'accademia.

Ma chi non sia di questi sibilatori, anche dopo due anni freme come la prima volta dinanzi alle rovine del Beffroy e dell'Hôtel de Ville; e la continua propaganda raggiunge cosí il suo santissimo scopo.

Ma da qualche tempo questa propaganda comincia a tendere ad uno scopo piú preciso e piú concreto: tende ai compensi. Già si è dichiarato, e si continua, e si continuerà a dichiarare che il patrimonio d'arte e di storia manomesso dai tedeschi nella Francia e nel Belgio dovrà essere largamente compensato a spese di quegli istituti germanici che conservino documenti e monumenti d'arte e di storia belga e francese.

Proprio ieri, dalla *Nuova Antologia*, Jules Destrée dichiarava, e par quasi di sentirne la voce roca ma penetrante: «Noi non sognamo di strappare alla Germania i gioielli dei suoi musei in virtú del diritto del piú forte, ma ci parrebbe legittimo che ciascun'opera d'arte distrutta in casa nostra, ciascun monumento storico devastato, sia sostituito da un opera d'arte di valore equivalente.... Noi potremmo allora, fino a raggiungere la somma della quale la Germania sarebbe debitrice verso di noi, per la distruzione di opere d'arte, domandarle di pagare, cedendoci i Van Eyck di Berlino e di Dresda, i Maitre di Flémalle di Francoforte, e i J. Daret di Berlino, i Roger de le Pasture di Vienna e di Monaco, i Gossart di Praga, i Breughel di Vienna, i Rubens di Monaco, e costituire presso di noi, quasi corona su le nostre rovine, soltanto con pittori nostri, uno dei piú maravigliosi musei del mondo».

Si dirà: Ma noi, per nostra buona fortuna, non possiamo metterci a confronto con la Francia e col Belgio.

È verissimo; relativamente, però, non assolutamente. Relativamente il nostro patrimonio storico e artistico è quasi intatto, diciamo magari che è intatto; ma assolutamente, fuor d'ogni confronto, i danni di San Ciriaco d'Ancona e di Sant'Apollinare Nuovo, di Santa Maria Formosa e di San Giovanni e Paolo, la distruzione del soffitto del Tiepolo agli Scalzi, hanno sensibilmente e in parte irreparabilmente manomesso il nostro patrimonio d'arte e di storia. Anzi, egoisticamente, e se fosse possibile amare e giudicare la bellezza con criterî particolari, e nazionali, potremmo dire che per noi italiani questi danni valgono quanto valgono gli altri per i belgi e per i francesi.

Ma pur ammettendo che non v'è confronto tra noi e loro, non per questo dobbiamo rinunziare alla propaganda a nostro vantaggio.

Anzi questa propaganda dovrà esser condotta tanto piú vigorosamente, quanto maggiore è il disequilibrio.

Bisogna far valere, di fronte ad amici, indifferenti e nemici, anche i nostri danni, per ottenere i nostri compensi.

Bisogna arrivare alla pace senza che noi stessi per i primi, e con noi i nostri alleati, non abbiamo dimenticato le parziali o totali rovine dei nostri monumenti; e allora i compensi saranno adeguati.

Ma se alla pace i maggiori disastri del Belgio e della Francia avranno fatto dimenticare i nostri minori, i compensi maggiori faranno trascurare i compensi minori; e dopo, quando tutto sarà alla meglio aggiustato, potremmo dolerci di non aver avuto niente che ci risarcisse della perdita di un Tiepolo meraviglioso.

Per di piú noi italiani abbiamo da esser compensati delle spogliazioni austriache, che ogni giorno si rivelano sempre piú numerose. Ieri erano gli arazzi di Mantova e i quadri e i documenti di Venezia; oggi sono i gioielli di Toscana e gli strumenti della gloriosa accademia del Cimento; domani chi sa quale altro furto — larvato di appropriazione indebita — scapperà fuori.

Occorre quindi che si faccia piú di quello che si è fatto fin qui, e che non ci si stanchi; che non si creda ad un certo punto di aver concluso abbastanza, e che non si tema di esagerare.

La propaganda deve essere esagerata, potendo; e deve essere continuata ed intensificata fino al raggiungimento dello scopo.

Se non si raggiunge lo scopo, la propaganda ridiventa accademia.

Occorron quindi pubblicazioni ufficiali — e crediamo se ne stiano preparando — o meglio ancora promosse da società di cultura sulle devastazioni recenti, sulle spogliazioni passate. Occorre che giornali, riviste, opuscoli, spieghino e dimostrino l'entità del danno e la portata del compenso esigibile. Occorre che prima di tutto noi stessi, italiani, dall'uomo di scarsa e mediocre cultura allo scienziato all'artista, tutti, concordemente, siamo persuasi di tale entità e di tale portata; e che poi ne siano convinti i nostri amici e alleati, perché al momento opportuno non sembrino, ad un tratto, quasi a noi stessi — o almeno a molti o pochi di noi — ed a loro, eccessive ed ingiustificate le nostre richieste.

Se cosí non sarà, scettici ed impazienti avranno avuto torto. Se no, ci sibilleranno e ci grideranno: Accademici! e avranno ragione.

NELLO TARCHIANI.

✱ **Il premio reale a Michele Barbi** — Il premio reale di lire diecimila per la filologia è stato assegnato, secondo il verdetto della Accademia dei Lincei, a Michele Barbi, per i suoi studi sul Canzoniere dantesco, o meglio per tutti i suoi lavori danteschi, compresa la magnifica edizione critica della *Vita Nova*. Il Barbi, che non ha mai fatto neppure una «lettura dantesca», non gode la fama popolare di molti altri dantisti — tra i quali ve n'è forse di inutili —; pure se alcuno dei veri dantisti può stargli alla pari in qualche speciale quistione, nessuno è come lui padrone di tutto il campo, che è ben grande di suo, ma è fatto piú difficile a coltivarsi con frutto per i pruni e le erbacce e i fiori finti ond'è ancora ricoperto. L'edizione del Canzoniere, alla quale egli attende, non ci darà qualche variante alle liriche dantesche; ma ci dirà finalmente quello che non sappiamo, cioè quali siano queste liriche, col loro testo piú sicuro e l'interpretazione piú certa. Per arrivare a questo scopo, è necessario sapersi aggirare con sicurezza per la selva selvaggia di tutti i nostri canzonieri antichi, ricostruirne le fonti perdute, avere orecchio e gusto squisiti. Il Barbi s'è già dimostrato da tanto; e perciò crediamo che i giudici Lincei non abbiano avuto motivo di discutere, ma soltanto di constatare e di riconoscere il merito singolare dell'uomo e dell'opera sua.

I giornali, annunziando il premio, hanno ricordato che il Barbi è ora, come «comandato», a disposizione della Società Dantesca, per la edizione nazionale; ma che il suo titolo ufficiale è ancora di professore di letteratura italiana nella Università di Messina. Noi non abbiamo nessuna intenzione di dar consigli al Consiglio direttivo del nostro Istituto Superiore, né agli illustri professori della Facoltà di Lettere. Ma qualche domanda ci può essere consentita. L'Istituto aveva un tempo nel suo organico una cattedra dantesca, ma è vacante da trentacinque anni. C'è ancora, nell'organico? Crediamo di sí, perché il nostro Istituto in queste faccende è autonomo, e perché ci pare che la cattedra dantesca fosse ricordata in una relazione solenne, qualche anno fa, quando si trattò di dare, e furon dati, all'Istituto maggiori mezzi per ampliarsi e rafforzarsi. Se c'è, perdurano ancora le ragioni, quali che siano state, della lunga vacanza? Non sarebbe opportuno, anche come indizio dei tempi nuovi che auguriamo e speriamo, che appunto in questo periodo di guerra nazionale l'Ateneo Fiorentino riavesse la cattedra sacra al Poeta? E non sembra invece inopportuno che un uomo come Michele Barbi debba essere soltanto un professore *in partibus*?...

✶ **L'Archivio Comunale di Ala**, contrariamente a ciò che è accaduto di quello di Avio, è stato messo in salvo; e ne dà ora notizia Ersilio Michel nella *Rassegna Storica del Risorgimento*. Oltre gli atti ufficiali ed amministrativi, questo archivio contiene numerose filze di carte e documenti di grande valore per la storia non soltanto di Ala e della Val Lagarina, ma di tutta la regione di Trento. Interessanti specialmente sono le memorie, le cronache, i diarî dettati da varî membri della famiglia De Pizzini, e che ci danno un compiuto quadro della storia paesana dai tempi napoleonici ai tempi nostri. Vengon prime le *Rimembranze di Ala e dei quattro Vicariati* (1796-1801): cinque volumi nei quali Antonio De Pizzini tratta minutamente, allegando documenti disegni e schizzi topografici, delle vicende di Val Lagarina, dell'arrivo e della permanenza in Ala di generali francesi, fra i quali il Bonaparte, e di principi tedeschi, e del passaggio di eserciti. L'autore delle *Rimembranze* sembra sul primo poco favorevole al Côrso, che chiama «un novello Spartaco che non teme di ritrovar Crasso»; ma poi, a poco a poco, muta parere e finisce col biasimare le autorità militari austriache, che nel dicembre del '96 avevano stabilito di far sollevare in massa il popolo trentino contro l'esercito francese. Segue, a queste *Rimembranze*, una *Cronaca* piú copiosa e piú particolareggiata, che va dal 1825 al 1892: quarantotto volumi scritti con garbo ma senza ricercatezze dal nipote di Antonio, G. B. De Pizzini, il quale non esita a fare intendere i suoi schietti sentimenti d'italianità, a rallegrarsi pei fausti avvenimenti dell'indipendenza nostra, a rivelare il suo malanimo contro l'austriaco governo, mentre dopo il '66 prendeva viva parte alle cospirazioni ed alle lotte a difesa del sentimento nazionale. Meno importante è una *Cronaca* in tre soli volumi lasciata da Mons. Francesco De Pizzini, figlio di Antonio, insieme con molte altre carte di origine diversa. Va dal 1848 al 1876; ma l'autore, per quanto degno di fede, vi si rivela rispettoso e ligio alle autorità costituite anche se non rinnega la sua italianità. Interessano, finalmente, fra l'altro, un manipolo di rari documenti sulla reazione austro-russa del 1799; un grosso incartamento processuale sui disordini e tumulti avvenuti, a causa della carestia, in Avio e Sabbionara nel giugno del 1801; e molte lettere di G. B. Romagnosi, Antonio Rosmini, Giovanni A Prato, Giovan Francesco Malfatti, Tommaso Gar e Antonio Bresciani.

✶ La «**Società inglese degli Amici**» lavora indefessamente da ventisette mesi nei dipartimenti della Marna, della Mosa e della Meurthe-Mosella, ricostruendo villaggi, riammobiliando le case devastate, ricoltivando i campi abbandonati. Vi sono poi, tra gli «amici», dottori e infermiere che visitano i malati, hanno cura dei bambini e delle madri, mentre altri mandano i ragazzi a scuola, insegnano mestieri ai giovani, procurano lavoro alle donne; in una parola riportano la vita là dove è passata ed ha trionfato la morte, sostituiscono la loro volontà alla necessaria e compatibile apatia delle popolazioni che hanno subito l'invasione tedesca. Ma la Società si occupa specialmente della ricostruzione delle case; e i suoi membri non si limitano a dirigere, lavorano con le proprie mani. Circa quattrocento case nuove vi sono nel dipartimento della Mosa; alcune in legno e mattoni, forniti dall'amministrazione dipartimentale, ma le piú smontabili e costruite nel Giura con legno ceduto dallo Stato, ma lavorato a spese della Società. Inoltre ogni famiglia, alla quale si è ridato un focolare, ha ricevuto anche gli animali da cortile, e le semente per i giardini e per i campi; mentre si distribuivano strumenti agricoli per quasi centomila lire, e si mettevano in opera quattro trebbiatrici, dirette e condotte da «amici». Le *Nouvelles de France*, che danno queste informazioni, ci riferiscono pure che sono stati organizzati laboratori di ricamo a Bar-le-Duc; che a Sermaige è stato fondato un ospedale per i ragazzi provenienti da città ancora esposte ai bombardamenti, come Reims; a Bettencourt vi è una gran casa di convalescenza per i bambini; a Châlons una *Maternità* ove tutto il personale è costituito da «amici». Fino ad ora la Società ha potuto soccorrere in tal modo cinquemila individui. Molti, molti piú rimangono da soccorrere ancora. Ma la Società non dispera di provvedere a tutti, col tempo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora i castelli italiani in un'opera tedesca.

Bologna, 14 novembre 1916.

Signor Direttore,

A proposito dell'opera del Prof. Bodo Ebhardt sui castelli dell'Alta Italia pubblicata a spese di Guglielmo II e ricordata dal Parpagliolo e nella Postilla del *Marzocco* del 12 u. s. mi consenta poche parole. Può dirsi veramente che l'opera — nonostante il suo importante corredo di rilievi, di piante, di zincotipie, di accostamenti svariatissimi fra castelli quali sono e le vedute antiche quali erano — stia «a rimproverare a noi italiani (ancora un rimprovero per deficenza.... di metodo tedesco!) la poca cura nostra per mettere in valore le ricchezze e monumentali e storiche della patria nostra»? Io penso che la lode al libro tedesco sia immeritata e di conseguenza, venga meno l'appunto che, tutt'al piú, potrebbe mutarsi in un consiglio per fare di meglio.

L'opera — formato.... atlante — del volonteroso professore tedesco è, diciamolo pure, di ben dubbia utilità. Compreso il ricco materiale illustrativo — anch'esso disordinato, caotico, spesso poco attendibile — il libro par fatto piuttosto per metter fuori di strada che per guidare lo studioso e il tecnico stesso nel dedalo delle varietà edilizie della nostra interessantissima architettura militare del medioevo. Non ricerche storiche originali, non confronti assennati, metodici portan luce all'argomento; gli accostamenti piú bizzarri si susseguono nel testo e nelle illustrazioni: castelli di regioni e di tipi diversissimi — i vecchi accanto ai nuovi e ai .... nuovissimi che trovano qui onori immeritati — son messi a confronto inutilmente. La stessa pagina contiene le vedute del castello di Bazzano sul Panaro, di Montecchio, di Valeggio sul Mincio e di Soave nel Veronese; di Vignola e la torre degli Uguzzoni a Bologna; di Verrez e di Ugoleno nel Piacentino: prettamente valdostano l'uno con ossatura, linee, finestre gotiche di tipo d'oltralpe, modesto, emilianissimo l'altro; di Montalto Dora e di Mondeghiarugolo per una somiglianza tutta apparente; e via dicendo.

Le illustrazioni son spessissimo ritoccate, impiastricciate cosí che il piú modesto nostro editore non oserebbe pubblicarle. I disegni autografici frequenti, dell'autore — ai quali spesso è dato posto d'onore fra le tavole lussuose — son mediocri, quasi infantili, senza rispetto al carattere dell'edificio, ora eseguiti a penna, ora a lapis; ora a pochi segni, ora tormentati e triti con certi gruppi di piante frondose che sembrano balle di cotone. A incominciare dalla veduta del castello del Buonconsiglio a Trento (che — meno male — è annoverato fra i castelli italiani) fino a quelle dei castelli di Trezzo e di Padova, le grandi fotografie originali (probabilmente ingrandimenti) furon frettolosamente ritoccate senza cura di mascherare i colpi di biacca e di inchiostro.

Ma — apparentemente — i due volumi fanno strabiliare l'osservatore superficiale. No, anche questa volta, come altre, come tante altre, la cultura tedesca non ha soddisfatto le esigenze degli studiosi italiani i quali pensano che, per casi simili, valgon meglio le ricerche personali e le fotografie.

Mi creda

Suo dev.mo

F. MALAGUZZI VALERI.

Non sembra che il secondo volume dell'opera, che forse è già uscito in Germania, possa essere migliore del primo. Dovrebbe trattare anche dei castelli di Toscana, per uno dei quali il professore teutonico si limitò a domandare ai proprietarii piante schizzi fotografie e qualche cenno storico, senza neppure scomodarsi ad andar sul luogo, anzi senza neppure muoversi da Berlino. Non sappiamo se anche per gli altri castelli toscani l'Ebhardt ha adoperato lo stesso metodo; ma è presumibile; sí che all'opera, di magnificamente tedesco non rimarrebbero che il formato e il lusso dell'edizione. Un po' troppo poco per verità.

N. T.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

I numeri illustrati del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I.	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene.	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo.	N. 47,	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	52	» »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze:
CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 48

26 Novembre 1916.

SOMMARIO

FRANCESCO GIUSEPPE E I SUOI SUDDITI, Niccolò Rodolico. — **I VENEZIANI E IL BOMBARDAMENTO DEL 1849,** ★. — **GLI AMICI DEGLI ARTISTI,** Diego Angeli. — **LA MUSICA E I SOLDATI,** Giovanni Nascimbeni. — **UNO SPETTACOLO CINEMATOGRAFICO,** G. — **MARGINALIA:** *Enrico Sienkiewicz,* C. R. — *La Germania e gli scrittori norvegesi* — *Le stragi armene* — *Henry de Groux* — *Tra l'Italia e la Rumenia.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ora e sempre,* Arrigo Macchioro. — **BIBLIOGRAFIE.**

FRANCESCO GIUSEPPE E I SUOI SUDDITI

Al di qua delle Alpi la storia del vecchio imperatore ci appare una lunga *via crucis*, di cui le pietre miliari sono segnate da altrettante forche; al di là delle Alpi la rievocazione della vita di quel vecchio fornirà elementi alla leggenda, con cui Francesco Giuseppe entra nella storia!

L'alba e il tramonto, foschi di sangue, di quel regno a noi ricordano i martiri nostri: dalle vittime di Brescia del '49 agli impiccati di Trento del 1916; al di là delle Alpi la fantasia dei sudditi di Francesco Giuseppe lo vede all'alba del suo regno, accanto al vecchio glorioso Radetzky, lanciare il suo cavallo bianco, a S. Lucia, contro quegli eretici italiani; e lo rivede nel tramonto di sua vita trarre la spada contro quegli stessi eretici, e nel nome di Dio e del Radetzky invocare la vittoria.

E la leggenda troverà aneddoti, motti, episodî della vita di quell'uomo per esaltarne la generosità, il patriottismo, l'amor di giustizia.... e il cuore paterno!

Cieco fanatismo di sudditi ignoranti, prezzolata adulazione d'interessati gazzettieri? Sia pure; ma il fanatismo è sincero e in Croati e in Tedeschi, è in Magiari.

Perchè?

Indagarne le ragioni non è inutile per studiare la mentalità dei nostri nemici nei loro rapporti con la monarchia, per misurare la forza morale, su cui quella monarchia si poggia; proprio ora che i nostri colpi sono diretti contro quell'Austria degli Absburgo, di cui vogliamo la fine!

In altri tempi, né lontani del resto, nella morte di Francesco Giuseppe si vaticinava la fine dell'Austria. Illusione questa, che i nostri padri ebbero per l'ignoranza di quella forza morale della monarchia e per l'erronea attribuzione di sentimenti di libertà e di nazionalità che i nostri patriotti facevano ai popoli soggetti a Francesco Giuseppe.

⁂

Delle nazionalità che compongono l'Impero, eccezion fatta dei nostri irredenti, della maggioranza degli Czechi e di minoranze slave, non il Francesco Giuseppe della storia, ma quello della leggenda, sarà visto dalla fantasia dei sudditi.

Quali i suoi meriti presunti o reali? Era uomo d'ingegno? Affatto: la sola sua dote intellettuale era quella della testardaggine. Egli era infinitamente inferiore al fratello Massimiliano e alla moglie Elisabetta, nei quali erano vivissimi l'ingegno, il senso d'arte e la cultura. Il Bismarck cosí definisce Francesco Giuseppe del '55, negli anni migliori dello sviluppo fisico e intellettuale: « È uomo di assai corta veduta, la sua educazione è stata superficiale e gesuitica. È incredibile quanto poco abbia imparato; e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercé dell'altrui giudizio.... Vive solo per i piaceri ». Era un gaudente, un sensuale; e il suo cervello e il suo temperamento fisico e psichico erano convenienti a quell'anima di gaudente.

Era un guerriero?

La gloria delle armi è la piú acconcia a infiammare la fantasia di un popolo, che nel guerriero vede l'espressione piú bella di quel tipo della regalità sovrana, che un popolo cavalleresco si finge. Francesco Giuseppe non aveva cervello di stratega, né cuore di soldato. Il Radetzky era seccatissimo quando si vide capitare a Verona, il giovane imperatore, e fu felice di liberarsi di quel giovane, che non era un soldato.

Era un uomo virtuoso, che ispirasse con l'esempio ammirazione e affetto nei sudditi?

No! Nel cuore di Francesco Giuseppe, credo, non vi fosse posto per le virtú; vi era il deserto; e fu per la sua vita fisica una fortuna; per il suo cinismo poté uscire incolume dalle piú grandi sventure, che abbiano colpito il capo di una famiglia.

Fu un abile politico?

Si ripete che l'affetto e la devozione dei sudditi si debba all'opera fortunata da lui svolta nel tenere unita la compagine della monarchia. Un tal merito giustificherebbe la devozione grata dei sudditi. Francesco Giuseppe non ebbe tanta parte di questo merito; l'unità, la compagine dell'Austria è nel suo esercito; il merito di Francesco Giuseppe è stato di aver continuato a considerare l'esercito come l'arco maestro di quel multiforme edificio.

In deinem Lager ist Oesterreich (nel tuo campo è l'Austria). Il verso del Grillparzer rivolto al Radetzky corrisponde perfettamente alla verità storica: nell'esercito è l'unità dell'Austria.

Che se anche questo merito politico e militare spettasse a Francesco Giuseppe, esso non spiegherebbe l'affetto del popolo delle varie nazionalità, ma la devozione grata degl'intellettuali, dei patriotti austriaci. Il popolo rimane estraneo alla politica generale di un grande paese, né è capace in Austria di assurgere per virtú propria a concepire le difficoltà di un problema politico sull'unità statale.

Sia pure: vi è però una parte dell'azione politica per l'unità dello Stato, che spetta a Francesco Giuseppe, e che è conforme alla mentalità del popolo, e nello stesso tempo era conforme alla mentalità del sovrano estinto. Aizzare una nazionalità contro l'altra, servirsi del fanatismo e degli odî di un popolo per lanciarlo contro un altro, e potere cosí dominare su tutti: questa politica di Francesco Giuseppe, conforme perfettamente al suo animo, certo poté accaparrargli le simpatie dei popoli delle diverse nazionalità nei diversi momenti del suo regno; ma le simpatie avrebbero potuto manifestarsi solo in certi dati momenti di vita politica: ed invece furono durature; anzi, come nei Magiari, le antiche avversioni del '48 contro gli Absburgo si sono mutate in una fedeltà, fatta di sacrificî e di sangue.

⁂

Nella coscienza di un popolo, e specialmente in quello austriaco, la tradizione ha una forza superiore a quella, che può derivare a noi Latini da un ideale di libertà, di giustizia e di umanità.

E questa forza morale si consolida, e si esplica in forti energie, quando s'immedesima con l'idea religiosa. Tale è la tradizione del principio monarchico in Austria.

Francesco Giuseppe era il simbolo vivente di quella tradizione; a cui non è mancato un elemento fantastico e fatalistico, che ha la sua azione in una coscienza di un popolo ancora infantile nella sua evoluzione politica. Quella dinastia che è uscita illesa dagli uragani spaventosi, che minacciavano di distruggerla, dalle vittorie napoleoniche, dalle rivoluzioni del '48, dalle disfatte del '59 e del'66, dai moti interni delle nazionalità dell'Impero; quella dinastia, che anche prima, attraverso secoli di lotte, riuscí sempre a regnare; quel vecchio imperatore, che superò crisi terribili nella vita dell'Impero e nella vita domestica: tutto questo agisce sulla fantasia di un popolo che conserva e tramanda nella sua coscienza il convincimento della forza della *sua* dinastia e del *suo* imperatore. Il clero, impiegato del suo sovrano, ha avuto un'azione efficacissima; il clero in Austria dai tempi della controriforma a tutt'oggi, ha avuto soprattutto una missione politica dinastica. L'Arcivescovo di Vienna iniziava i lavori del Congresso eucaristico con un sermone, che aveva a titolo: *L'Eucaristia e l'Imperatore*; l'ultimo dei curati austriaci, come il primate di Vienna, ha mostrato al popolo delle campagne e della città l'imperatore Francesco Giuseppe, come il monarca per grazia di Dio, il cattolicissimo imperatore. La stessa guerra all'Italia è per quel popolo una *Crociata*, bandita dal cattolico sovrano contro gli eretici italiani.

Vi è però altra piú forte ragione di devozione e di affetto. Il primo decennio dell'impero di Francesco Giuseppe, feroce per la reazione, colpí interessi e vite di una stretta cerchia di sudditi, dei liberali soprattutto italiani e ungheresi. Il popolo tutto dell'impero, eccezion fatta dell'italiano, ebbe nell'imperatore un difensore contro le prepotenze feudali. Le conquiste sociali, come l'abolizione delle servitú, decretata nel '48, furono conservate e applicate nei primi anni del regno di Francesco Giuseppe. I suoi ministri vollero porre le solide basi della monarchia nella devozione delle popolazioni rurali; riprendendo cosí, e con fortuna, la tradizione delle riforme economiche giuseppine.

Alle proteste dei signori, che deploravano quelle riforme agrarie, come indegne di un Sovrano assoluto, fu risposto con largo compenso che ne calmò subito le furie e l'avarizia. Lo Stato spese piú di un miliardo per il riscatto dei diritti feudali dei signori.

Da quel momento la plebe rurale vide in Francesco Giuseppe il suo liberatore e benefattore. Il curato di campagna trovò cosí piú facile l'opera sua per idealizzare la figura del cattolicissimo Sovrano.

⁂

La società austriaca, che sta al di sopra di questo popolo devoto e fanatico, è formata in gran parte da quelle classi che forniscono ufficiali, impiegati, ecclesiastici, poliziotti. Orbene le quattro colonne dell'Austria: clero, esercito, polizia e burocrazia, per sentimenti, per educazione, per tradizione e soprattutto per interesse, sono legate alla monarchia, che costituisce quasi l'arcata che unisce quei piloni. Francesco Giuseppe intese perfettamente questa sua funzione, fu prodigo quanto mai all'esercito, al clero, alla polizia e alla burocrazia, e fu perciò compensato d'affetto e di devozione; quella gente vide nel suo padrone la propria ragione di essere, l'avvenire della propria famiglia, il forte legame, ideale e materiale di quell'Austria, cosí eterogenea e multiforme.

Dunque oltralpi nella mentalità austriaca oggi sarà celebrata in versi e in prosa la leggenda di un Francesco Giuseppe, cosí diverso dalla realtà storica.

Quando tramonterà la leggenda? Quando la guerra farà crollare una di quelle colonne che sorreggono l'Austria: l'esercito; quando la coscienza dei popoli austriaci nella elevazione ai principî di giustizia e di libertà avrà fatto crollare quell'edificio, quelle caste, quell'impero degli Absburgo. Solo allora Francesco Giuseppe apparirà anche ai suoi sudditi nella luce sinistra, in cui oggi a noi appare.

Niccolò Rodolico.

I VENEZIANI E IL BOMBARDAMENTO DEL 1849.

Quando ho chiuso il grosso volume che Vincenzo Marchesi ha dedicato alla storia di Venezia tra il '48 e il '49 (1), ho avuto l'impressione di chiudere un volume d'epopea.

Per quanto l'opera sia condotta con rigore scientifico, quasi inesorabile, e sia ampiamente documentata, non solo il contenuto, ma spesso anche la forma di cronaca che la trattazione prende necessariamente in varî luoghi, danno piú il senso dell'epica che non della storia, a chi ripensi, in una fugace e rapida sintesi, gli avvenimenti dell'ultima repubblica di San Marco.

In questa sintesi s'attenuano le ombre, s'avvivano le luci. Errori, debolezze, colpe, viltà dileguano come in un fondo incolore, su cui staccano piú nette, piú chiare, piú precise le prove di saggezza, di fortezza, di generosità, di coraggio.

Ma per certe pagine non v'è bisogno di sintesi. Pur con tutto l'apparato critico, la narrazione storica è già narrazione epica; non v'è da aggiunger nulla, meglio, da toglier nulla: la cronaca è già leggenda.

La notte dell'11 agosto 1848, quando il Manin torna, quasi a furia di popolo, a riprendere nelle mani sue abili e forti il governo; il 2 d'aprile del 1849, in cui si delibera di resistere ad ogni costo; il 2 di giugno, allorché l'assemblea respinge le offerte del De Bruck e del Radetzky e decreta di pubblicare gli atti delle avvenute trattative, perché l'Europa sia giudice tra Austria e Venezia; il 28 di luglio, quando l'assemblea passa all'ordine del giorno « fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe, coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi », mentre ogni speranza era sicuramente perduta per la repubblica di San Marco abbandonata, isolata, alla mercé d'un nemico potente, deciso, inesorabile; tutte queste date, tutte queste giornate, insieme con la sortita di Mestre e la difesa di Marghera, con gli eroismi della compagnia Bandiera-Moro, con gli inutili sacrifici dell'avvocato Jacopo Tasso e del muratore Agostino Stefani, e le morti di Alessandro Poerio e di Cesare Rossaroll, non sono capitoli di *storia documentata*, sono canti di poema. E possiamo quasi immaginar di sentirle queste ottave, che forse non saranno mai scritte: un po' monotone, un po' zoppicanti qua e là, un po' ingenue, ma cosí commoventi e cosí vere, perché la luce sarebbe tutta su Venezia e sui suoi difensori, l'ombra sugli altri.

Ma specialmente i giorni del bombardamento bastano a far dimenticare quanto di meno bello, di meno grande, di meno generoso è negli avvenimenti di quei mesi, anzi di quegli ultimi mesi.

Lungamente si erano illusi i veneziani che i pezzi nemici non avrebbero mai raggiunto la città meravigliosa; sembrava loro impossibile che palle, obici, bombe potessero cadere tra le chiese famose e i celebri palazzi; sí che grande fu la sorpresa della popolazione quando il 13 giugno, dalle batterie austriache di San Giuliano, giunsero granate fino al sestiere di Cannaregio.

La sorpresa fu breve, però; il popolo veneziano, dopo il primo momento, ritrovò la sua calma. « La gente è tranquilla, trasporta qualche mobile e lascia vuote le case », scrisse allora il Cicogna nel suo *Diario* inedito; e il console inglese, che aveva detto i veneziani avrebber ceduto alla prima bomba fosse caduta loro vicina, dovette mordersi le beffarde labbra.

La intermittenza e la scarsa portata del cannoneggiamento finirono col far rinascere l'illusione lungamente nutrita e profondamente radicata; tanto che quando il 25 di luglio i veneziani videro innalzare, di cinque in cinque minuti, dal *Vulcano*, piroscafo da guerra ancorato fuori del porto di Lido, i famosi palloni, che avrebbero dovuto lasciar cadere bombe potentissime sulla assediata città, dimenticarono ogni guaio per abbandonarsi ad una clamorosa allegria. Erano fatti questi palloni, raccontò allora la *Gazzetta di Augusta*, di una stoffa impermeabile, e portavano come zavorra un cerchio di legno nel quale era posta una bomba di trenta libbre; la quale bomba dopo un certo tempo determinato, doveva balzar fuori per mezzo delle « sostanze impellenti » dei razzi, e cader verticalmente a terra dopo che se ne fosse accesa la spoletta.

Fortunatamente gli austriaci avevano fatto male i loro conti, sí che non riuscirono se non a divertire coloro che volevano terrorizzare.

« Parevano elevati — descrive G. B. Cavedalis nei suoi *Commentari* manoscritti, narrando dei palloni lanciati dal *Vulcano* — elevati a circa millecinquecento metri, e scoppiarono in aria, o caddero in acqua, o spinti da un forte vento di sud-est passarono sopra la città, e finirono collo scaricarsi sugli stessi assedianti, con grande divertimento dei veneziani che, abbandonate le case, affollarono le vie e le piazze per godere lo strano spettacolo », fischiando, applaudendo, lanciando motti e frizzi.

Ma il 29 di luglio, a rappresaglia del fallito e ridicolo tentativo degli innocui ed onesti palloncini, il bombardamento ricominciò intenso dalle batterie di San Giuliano, e continuò quasi ininterrotto per ventiquattro giorni.

S'era dato ascolto al barone Augustin, luogotenente maresciallo d'artiglieria, il quale aveva ricordato al Thurn che in Francia s'era fatta buona esperienza di allungare il percorso di un proiettile, raddoppiando la carica del cannone, e dando a questo una inclicazione dai quarantadue ai quarantacinque gradi.

E l'esperienza riuscí: le batterie di San Giuliano, che distavano tremila duecento metri dall'estremo lembo della città, poterono lanciare palle fino a cinquemila trecento metri, cioè per piú di due chilometri entro l'abitato, a poca distanza da Piazza San Marco; obici a quattromila duegento metri, battendo per un chilometro la città, fin quasi a raggiungere i Frari; bombe a tremilaottocento metri, colpendo in pieno per un raggio di seicento metri, fino a minacciare gli Scalzi.

Come è noto, in ventiquattro giorni caddero su Venezia ventitremila proiettili, quasi mille al giorno: una inezia oggi, ma una enormità allora.

Eppure i veneziani, se proprio non ci si divertirono, dopo la prima, terribile notte, sopportarono serenamente l'uragano di ferro e di fuoco.

Anzi gli austriaci ottennero uno scopo diverso da quello cui avevano mirato. Invece di terrorizzarla, inasprirono la popolazione e ne esasperarono la ostinazione a resistere.

Francesco Caratti, mandato dal Cavedalis ad informarsi sullo spirito pubblico e sulla condizione della parte battuta dalle artiglierie di San Giuliano, ha scritto nelle sue *Memorie*: « Girai in tutte le direzioni il sestiere di Cannaregio sotto una grandine di tegole, di pietre e di palle. Rimasi edificato nel trovare gli abitanti sloggiare le proprie case gridando: *Viva l'Italia! in malora i Tedeschi!*; le donne specialmente, con due o tre piccoli figli nelle braccia, esaltate dalla grandezza della situazione, si riversavano in quella parte di Venezia incolume, ove trovavano un'ospitalità fraterna commovente; un contegno insomma e una abnegazione esemplare ».

Ventiquattro giorni di bombardamento, col colera e la fame.

Eppure non solo furono innumerevoli gli esempi di eroismo da parte di cittadini, ma moltissimi i casi di indifferenza sdegnosa, di comica ironia: piú significativi questi di quelli, poiché l'eroismo era portato dalla somma delle cose, in quella disperata situazione, mentre la calma e l'umorismo testimoniavano della bontà della razza.

Anzi a credere ad una lettera di Guglielmo Berchet, nei quartieri sicuri dal bombardamento v'era « molto brio e giocondità e saltimbanchi, ciurmadori e cantanti » che divertivano il popolo e riscotevano applausi fragorosi; né s'era veduta « mai la piazza San Marco rallegrata da musiche militari, che suonavano inni patriottici, e tanto frequentata da signore e da signori.... anche nel periodo del bombardamento, al quale con magnanima spensieratezza i cittadini ilari, per non dire beffardi, assistevano ». Ma forse piú di questa spensieratezza, che confinava quasi con la disperazione, ci colpiscono certi motti argutissimi, cui il dialetto veneziano dà un non so che di squisitamente delizioso.

---

(1) V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache.* Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche.

Ecco il gondoliere, rimasto solo solo al traghetto di San Benedetto, raccogliere una palla di cannone cadutagli vicino, e ringraziare Iddio di avergli procurato un mezzo sicuro di sbarcare il lunario per qualche giorno, poichè l'Arsenale ricomprava dai cittadini i proiettili recuperati; ecco la vecchia mendicante raccogliere un'altra palla, che per un poco l'uccideva, esclamare: « Varda quela bon'anema de Radetzky che me fa la carità »; ecco il modesto proprietario di un giardinetto, dal quale ricavava la grama esistenza, rallegrarsi di vederselo fatto segno ad un furioso bombardamento, dicendo: « Almeno se i Croati distruggono i miei fiori, mi inviano *dei buoni bezzi* ». E nessuno riesce ad allontanarlo di là, ed a persuaderlo a rinunziare alla pericolosa raccolta.

Dopo poco piú di mezzo secolo lo stesso spirito ha animato gli individui e la folla. Come ora, anche allora, nel momento della sorpresa, nella paurosa tragica notte del 19 luglio, la moltitudine accorse a San Marco, s'addensò sulla piazza; forse non sapeva bene d'essere al sicuro dai pezzi nemici; ma si sentiva sotto la protezione dell'Evangelista e l'invocava non con grida di supplica, ma quasi con grida di esaltazione: San Marco! San Marco!

Dopo poco piú di mezzo secolo gli episodi si ripetono; e appaiono come episodi di un solo avvenimento. I decenni tra mezzo sembrano quasi scomparsi. E forse, chi sa, tra secoli e secoli, là leggenda farà dei due assedî, il terrestre e l'aereo, un solo assedio, e ravvicinerà il Poerio e il Rossaroll agli eroi d'oggi; e su di ogni episodio giganteggerà la figura di Daniele Manin; mentre sullo sfondo incolore s'adombrerà la triste figura di Francesco Giuseppe: cosí nella storia, cosí nella leggenda.

★

Gli amici degli artisti

Fra le molte istituzioni che la guerra ha fatto sorgere in Francia, ve ne è una che merita di essere particolarmente conosciuta dal pubblico italiano. S'intitola *Gli amici degli artisti* ed ha per scopo di venire in aiuto a quei pittori e a quelli scultori, cui la guerra ha tolto la maggior parte dei guadagni. Si tratta, come si vede, di un'opera che non vorrei chiamare di beneficenza ma piú tosto di solidarietà civile. Del resto, il modo come è organizzata e il suo statuto sono tali da toglierle ogni senso si avvilimento e ogni parvenza di soccorso filantropico. Si tratta, infatti, di una riunione di persone, appartenenti a tutte le classi della società, che liberamente rilasciano una quota annua per costituire un fondo sociale, con cui acquistare le opere degli scultori e dei pittori che vorranno venderle. Questa quota non è limitata: ognuno può dare quello che crede e quello che i suoi mezzi gli consentono. Con un minimo di 2000 lire si è membri benefattori; con un minimo di 500, membri donatori; i membri titolari pagano 100 lire e i membri aderenti 5 lire l'anno. Raccolti cosí i fondi, vi è un comitato direttivo che s'incarica degli acquisti e delle attribuzioni delle opere acquistate. Siccome gli artisti che vivono a Parigi, appartengono un po' a tutti i paesi, questo Comitato ha un carattere internazionale. Vi è infatti lo scultore Bartlett che rappresenta gli Stati-Uniti d'America e la dottoressa Fabre che è russa; vi è l'inglese James Hyde, per la Gran Bretagna e il sottoscritto per l'Italia. Comitato composto per la maggior parte da artisti, ma in cui non mancano amatori intelligenti e critici d'arte e scrittori come Léo Clarétie e Clement Janin che non sono certo gli ultimi ad essere interrogati e ascoltati.

Raccolti cosí i primi fondi, la Società si è messa subito al lavoro acquistando opere d'arte d'ogni genere e, senza preferenze di scuole, attribuendo sussidî e allocazioni a quelle mogli di artisti mobilizzati che piú avevano bisogno di soccorso. E tutto ciò è stato fatto con molto tatto e con molta grazia. Giorni sono, per esempio, una di quelle mogli di artisti che dividono cosí eroicamente i molti dolori e le poche gioie dei loro mariti, si presentò all'ufficio centrale con una piccola statuetta in ceramica, ultima opera di un artista che da due anni rischiava la vita nelle trincee di Piccardia e delle Argonne. Immediatamente la statuetta fu comprata per il prezzo che ella ne aveva chiesto: e fu l'eletta signora che quel giorno presiedeva la commissione, la quale volle di tasca sua contribuire un'altra volta al fine della Società.

Ma, acquistate cosí le opere d'arte, quale sorte era loro riserbata? Lo statuto sociale stabiliva di ripartirle senz'altro fra i membri sottoscrittori; ma si è veduto in seguito che si poteva fare qualcosa di meglio: organizzare cioè un'esposizione pubblica e metterle in vendita. Col denaro ricavato si poteva accrescere il fondo sociale ed estendere il numero degli acquisti e l'importanza dei sussidî. Il risultato ottenuto ha fatto vedere che questa modificazione era buona. Non solo l'esposizione è frequentatissima, non solo si sono avute vendite importanti, ma artisti come Rodin, come Alberto Besnard, come Bonnat, come Forain, come Chéret, hanno regalato le opere loro perché fossero vendute a beneficio dell'opera e un americano di California ha mandato 50 mila lire perché si acquistasse quel numero di opere d'arte che si sarebbe potuto: poi si mandassero a lui, che avrebbe organizzato a San Francisco una mostra speciale nella quale era certo di venderle. E il ricavato, naturalmente egli lo avrebbe ancora una volta rimandato a noi perché si continuasse cosí — come una benefica *boule de neige* — negli acquisti e negl'invii.

Come si vede si tratta di un'organismo che può rendere e ha già reso inapprezzabili benefici. Posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, del Ministro dell'Istruzione e del Sottosegretario delle Belle Arti; presieduto da Paolo Deschanel, da Leone Bonnat, da Antonin Mercié, da Alfredo Roll, da Frantz Jourdain — il presidente del *Salon d'Automne* — e da Camillo Flamarion, offre ogni garanzia di serietà e di solidità. Questo organismo si rivolge al pubblico di Francia, al pubblico di tutto il mondo civile in nome « di quell'arte che non deve perire » cito le parole del manifesto « in nome di quel'ideale che gli artisti cercano di realizzare nelle loro opere e per il quale essi debbono essere aiutati affinché in questi momenti difficili possano continuare o riprendere un lavoro tanto nobile e tanto necessario ».

È dunque con questo scopo e con questa finalità che si è inaugurata la settimana scorsa, nella Galleria Georges Petit, la prima esposizione degli « Amici degli artisti »: si tratta di oltre 150 opere che rappresentano 56 artisti appartenenti a tutte le scuole e a tutte le tendenze. Anzi, a dire il vero, l'intonazione generale è piú tosto modernista e le opere dei Bonnard, dei Vuillard, dei Jaulmes, dei Claude Denis hanno i posti d'onore, accanto ai quadri degli Henri Martin, dei La Sidaner, dei Laurent e dei Ménard, che rappresentano l'academismo corretto dell'Istituto. Dobbiamo dire che sono costoro quelli che fanno la migliore figura? Non lo affermerei. Il pubblico oramai è stanco di quella pittura troppo abile e troppo perfezionata. Esso preferisce le belle ricerche di luci e la semplicità primitiva del Vuillard; esso s'interessa alla logica intima e sottile dei toni associati quale gli si rivela nel gran quadro del Bonnard — *les Chats à la balaustre* — o rimane ossessionato da quelle profonde e dolorose acqueforti di Claudius Dénis, che fatto prigioniero dai tedeschi e piú tardi evacuato in Svizzera coi rimpatriati inabili alla guerra, ha evocato con una semplicità profonda e inquietante le scene atroci del campo di Mecklemburgo dove era stato internato. Un Callot moderno, ma che della guerra ha veduto ben altri orrori: un Callot piú acuto e piú torturato che trova nella sua visione un senso di oppressione e di sconforto non ancora superato.

Bisogna anzi riconoscere che è questo trionfo del *Salon d'Automne*, il fatto piú interessante della piccola mostra. Finora in Francia — che è paese piú tradizionalista di quanto non si sappia immaginare — i vecchi e i giovani rimanevano nettamente separati. Gli accademici del *Salon des Artistes français* o del *Salon National* non avrebbero accettato a nessun conto un *fauve* degl'« Indipendenti » o del *Salon d'Automne* e da parte sua un ammiratore di Matisse o di Goguin, non avrebbe voluto vedersi accanto un « pompier » del Palazzo Mazzarino per tutto l'oro del mondo. La guerra ha riunito i due partiti. Già — qualcosa di simile — come ho detto parlando del curioso tentativo di Compiègne — si era veduto al *Salon des Armées*; qui alla « Galleria Georges Petit » la visione è piú compiuta e l'ammaestramento piú interessante. Perché sta accadendo a Parigi quello stesso fenomeno che avevo già notato a Roma, nella mostra della secessione. Il pubblico, senza forse capire l'importanza di certe tendenze moderne, se ne interessa e le ricerca con una certa avidità. I pittori che fino a ieri esercitavano una concorrenza disastrosa coi loro lenocinî di cattivo gusto non interessano piú. Quello stesso pubblico che nelle audizioni dell'Augusteo, ascolta e applaudisce le miscele rare dei Debussy, degli Stravinsky, dei Revel o dei Moussorgsky, non può appagarsi ai figurini di mode e alle scatole da confetti, che un tempo bastavano a sodisfare il suo senso estetico. È veramente una generazione nuova che vuole un'arte nuova. E i vecchi se ne preoccupano per i primi e non riescono piú a resistere alla corrente rivoluzionaria. Bisogna vedere certi curiosi tentativi di rinnovamento, certe concessioni ingenue che sono una rivelazione. Cosí — cito un esempio fra i molti — nel ritratto muliebre offerto dal Bonnat dove l'impasto bituminoso di un tempo cerca di schiarirsi e d'illuminarsi, e la pennelleggiatura perde la compattezza primitiva per accennare a un divisionismo infantile!

Da quanto sono venuto esponendo si vedrà che la Mostra organizzata dagli *Amici degli Artisti* ha una duplice importanza: materiale e morale. Si potrebbe tentare qualcosa di simile anche da noi? L'anno scorso, quando partii per l'Italia, fui richiesto di tastare il terreno per vedere di organizzare una sezione italiana. Ma i risultati che ne ottenni non furono quelli che avrei voluto. Da una parte mancavano gli amatori disposti a spendere una somma di denaro per acquisto di opere d'arte. Pur troppo da noi l'arte deve rappresentare un dilettantismo e l'artista tanto piú è stimato quanto piú grande è il suo disinteresse. « Che cosa costa a lei » diceva un giorno una signora romana a Francesco Paolo Michetti « a farmi *una coserellina da nulla?* » E su per giú è questo il concetto che si ha dell'arte e dell'artista: l'opera sua non gli costa una fatica visibile, dunque non vale niente e non valendo niente è inutile spendere del denaro per comprarla. Ma dal canto loro gli artisti e cui sottomisi lo schema della società francese con la proposta di estenderlo all'Italia, mi risposero con molto orgoglio: « E come sarà composta la Commissione incaricata di scegliere le opere? E quale garanzia avremo dei sani criterî di arte che dovranno guidare quella scelta? ».

Disgraziatamente la nostra educazione artistica è tutta da rifare, cosí nel pubblico come negli artisti: vi è nell'uno l'indifferenza e l'ignoranza, la convinzione che l'arte è un lusso inutile e che l'artista è un ozioso che vuol vivere a spese della società. Ma vi è negli altri un malinteso orgoglio, uno *statismo* bizzarro per il quale la Direzione Generale delle Belle Arti e la sua emanazione diretta, il Consiglio superiore d'arte, rappresentano il nume da cui tutto si attende e che tutto deve dare. E invece io vorrei che il Governo desse il meno possibile e che fossero invece i privati i veri mecenati degli artisti. Ma di queste mie aspirazioni sociali non è il tempo né il caso di parlare per ora. Il piú importante sarebbe di vedere se si potesse costituire una sezione italiana degli *Amici degli Artisti*, sezione che diverrebbe un'appendice dell'organismo francese e potrebbe anche offrire un campo nuovo di espansione ai nostri artisti.

Di fronte alle esigenze crescenti della guerra — che nessuno può dire quando possa cessare — sarebbe un bell'atto di solidarietà sociale. Ma non ne ho molta fiducia, e le ragioni per le quali questa fiducia mi manca non sarebbe opportuno discutere né bello.

Diego Angeli.

La musica e i soldati.

Fascino irresistibile delle marcie suonate dalla banda o dalla fanfara in testa al reggimento che passa! Ricordo ancora le lunghe corse, da ragazzo, per raggiungere la fila bruna serpeggiante sulla strada; poi via, di fianco alla fanfara, sgambettando coi compagni, ansanti e sudati ma allegri, seguendo il passo dei soldati. Nella città dove ho passata la mia giovinezza, quando, nelle sere di festa o del giovedì, la banda militare, finito il concerto, tornava dalla piazza in quartiere, una gran folla di ragazzi e anche di adulti, uomini e donne, l'accompagnava. Si diceva proprio: « accompagnare a casa la banda »; e in questa apparentemente inesatta e invece giustissima ed efficacissima espressione, era un non so che di famigliare, di affettuoso, di cui sento ancora, al ripensarci, la dolcezza. E la banda suonava, nel ritorno, le sue marcie festose: precedeva un drappello dei ragazzi e degli uomini piú svelti, che si pigliavano a braccio, quattro per quattro, spesso senza nemmeno conoscersi, affratellati da quei brevi momenti di onesta espansiva allegria; seguivano uomini e donne, anch'essi a braccio, sovente essi pure senza conoscersi. E tutti al passo della marcia, come tanti soldati. A chi sbagliava o inciampava, calci negli stinchi, urti, imprecazioni: e bisognava presto rimettersi al posto o uscir dalle file e confondersi tra gli spettatori, fermi ai lati della strada.

Era una vecchia simpatica consuetudine, e ora credo che non esista piú. Peccato! Anch'io ho fatto parte, molte volte, coi miei compagni di scuola e di adolescenza, del drappello d'avanguardia, e rammento come ci si sentiva piú buoni, piú forti, piú vivi — è la parola — in quei momenti. Ignote fiamme, ignote energie, si risvegliavano nel nostro corpo e nel nostro spirito. Ignoti ritmi sussultavano in noi. Chissà quanti sognarono allora di diventar davvero soldati, di sfilare in armi per le vie di una città in festa, di cogliere allori di vittoria in campo, al suono delle marcie guerriere! Ma poi la sorte ci disperse qua e là, per le vie, spesso agitatissime anch'esse, della pace: quasi tutti. Gli italiani, dicevasi, — ed era la verità — non son fatti per la vita dell'armi.

È singolare però che le mie impressioni e fantasie sulla vita militare e di guerra non potessero allora scompagnarsi dalla musica. Nessuna immagine si destava in me, che fosse solamente visiva. Nessuna battaglia io potevo figurarmi, in cui i soldati non corressero all'assalto, accompagnati dal canto della fanfara. Nella mia fanciullezza — mi si permetta anche questo ricordo — io abitai alcuni anni poco lontano da una grande caserma: e mi sembra ancora di risentire la tromba che chiamava la sveglia nelle prime ore del mattino, e talvolta svegliava anche me, e la blanda malinconia del « silenzio » che si diffondeva nella calma della sera e mi faceva pensare ai tanti e tanti soldati, grandi fanciulli, che dovevano andare a letto nei vasti cameroni e dormire per forza, vigilati dai caporali baffuti, mentre io invece restavo alzato, a divertirmi o a studiare. Quella « sveglia » e quel « silenzio » non erano però i soli suoni per cui quella caserma palesava a me qualche cosa della sua vita nascosta. Altri ogni tanto, nel giorno, venivano a me, dei quali ignoravo il significato; altri ancora, molti altri, ne immaginavo io stesso. Tutta la grande caserma si apriva innanzi a me come una gaia luminosa immensa fanfara. E tutta la vita dei soldati, in quartiere, in piazza d'armi, al campo, la vedevo accompagnata dalla musica, ininterrottamente; altrimenti ogni sua particolarità, ogni suo episodio, mi sarebbero sembrati senz'anima, senza valore.

⁂

Questi ricordi, che col crescer degli anni erano andati svanendo, chi mi avrebbe detto che sarebbero poi, dopo tanti anni, cosí inaspettatamente risorti? Ora essi mi tornano — quasi tutti i giorni — alla mente. E io posso ora verificare, al contatto delle realtà, le mie impressioni di fanciullo. Questa vecchia grande caserma è ben diversa dall'altra, tutta piena di fantasmi sonori, tutta canti e squilli di trombe, ch'io mi figuravo. E anche la vita dei soldati è diversa. Ma la parte che ha in essa la musica, per quanto non preponderante, ha ancora qualche importanza e può utilmente attrarre l'attenzione e la curiosità di qualcuno. E io mi diverto ad osservare, ad ascoltare, quasi per giustificare, a tanti anni di distanza, le mie fantasie infantili.

Le chiamate, per esempio, gli ordini piú importanti e che piú interessano il regolare ritmico andamento della vita militare, in caserma o in piazza d'armi o ai tiri, — la sveglia, la ritirata, la distribuzione del rancio, la chiamata del caporale di giornata ecc. — son sempre dati con uno speciale suon di tromba. È quasi una necessità, si capisce; ma per essa l'orecchio musicale dei soldati — specialmente dei piú testoni e piú bisognosi di educazione — viene un po' esercitato e svegliato. La musica acquista cosí il valore di una lingua nuova: lingua ignota, ma non straniera, di cui non si comprendono le parole, ma si impara presto ad afferrare il senso. A quasi tutte le sonate — da tempo, si direbbe, immemorabile — i soldati hanno appiccicate le parole corrispondenti con desinenze tronche assai libere e tentativi di versi piú liberi ancora; ma ho notato che pochi le imparano (questi almeno che son qua) e pochissimi le ripetono. Imparano il motivo e lo fischiettano: e ciò li soddisfa di piú. Son motivi facili, del resto, e non vi sono in esse complicate ricerche o pretese di musica descrittiva. Per esempio, un motivo gaio, capriccioso, che sarebbe adattissimo ad esprimere un saluto scherzoso oppure un invito ad un giuoco fanciullesco, serve invece a dar l'ordine.... d'andare a pulire le latrine. — Pare che ci voglia prendere in giro, — mi diceva un giorno un commilitone, mentre si avviava tutto rassegnato, a compiere il suo umile ma indispensabile e igienico ufficio.

Piú rispondente, invece, al suo significato, il « silenzio ». Ed è certo il motivo migliore; né lo danneggia, come per tante altre melodie popolari, l'essere molto conosciuto anche dal pubblico profano. Nella sua linea semplicissima, che si svolge con movimento lento, è dolce, malinconico, solènne; è un comando, un invito e una carezza insieme. Un caporale della nostra fanfara mi ha raccontato che in una caserma di Milano, anni fa, c'era un trombettiere che sonava cosí bene il silenzio e con cosí originali e felici abbellimenti di appoggiature, gruppetti, trilli ecc. che una vera folla, anche di gente ammodo, si raccoglieva tutte le sere, vicino alla caserma, per ascol-

ALFIERI & LACROIX
= Editori - MILANO =

La Marina Italiana
nella guerra europea

Pubblcaz. ufficiale del Min. della Marina viene edita in volumi, ad album, su carta di lusso, con copertine disegnate da eminenti artisti italiani. Ogni fascicolo mensile si comporrà di

64 pagine con oltre 100 illustr.
la maggior parte di grande formato

Prezzo: L. 1,50 cadaun volume

Associazione alla prima serie di sei volumi

L. 9,00 (franco di porto nel regno) - Estero L. 12,00

compreso l'invio gratuito di una splendida copertina in tutta tela, impressioni in oro fino, e dei frontespizi ed indici per rilegare il volume.

L'opera vigile, indefessa, ricca di eroismi e di sacrifici che la marina italiana compie, dalla nostra entrata nell'immane conflitto internazionale, ha, ora, la prima sua ricca, sistematica e completa illustrazione.

Il MINISTERO DELLA MARINA creando l'UFFICIO SPECIALE, ha reso possibile la pubblicazione di questa serie di volumi periodici, che riproducono, nelle illustrazioni, le più suggestive e le più interessanti fotografie « *documentate* » delle azioni e degli episodi guerreschi compiuti dalla nostra gloriosa marina, che il testo, dovuto ad eminenti conoscitori della nostra armata ed a letterati insigni, descrive e commenta; alla esecuzione grafica dell'opera gli editori hanno posto le loro più amorevoli cure.

Questa serie di volumi, dei quali ognuno tratterà di uno speciale argomento, e sarà indipendente dagli altri, compendierà le parziali illustrazioni che degli avvenimenti di guerra possono dare i periodici quotidiani illustrandoli con quanto di meglio, una sapiente organizzazione, può raccogliere nel campo della fotografia documentaria.

Alcune recenti edizioni d'arte.

LEMBI DI PATRIA
di TOMASO SILLANI con un centinaio di illustrazioni in tavole fuori testo - Copertina e testate di A. Fossombrone - Legatura bodoniana (Illustra nella storia, nella bellezza del paese e nella ricchezza dei monumenti le terre trentine e adriatiche per le quali ora combattiamo). 2ª Edizione - . . . . . . Lire 3.—

LUIGI CADORNA
di NINO SALVANESCHI con trentadue tavole fuori testo e un ritratto a colori di G. Amisani - Legatura bodoniana (Vivace biografia episodica e interessante presentazione del Generalissimo) . . . . Lire 1.50

DAL GARDA
AL QUARNERO
Visione panoramica - Grande stampa in tricromia dal quadro appositamente dipinto da M. STROPPA - m. 1 per 0.65 (utilissima carta per conoscere i luoghi della nostra guerra: di ottimo effetto artistico). Lire 3.50

CANTI DI GUERRA
Parole di SAVERIO FINO - Musica di GIOCONDO FINO - Con copertina a colori (Sei attraenti canti popolari di facile esecuzione) . . . . Lire 1.50

CALENDARIO ARTISTICO
ITALIANO 1917
A fogli quotidiani - Ogni giorno una riproduzione d'arte. Ogni domenica una tricromia (Riuscitissima opera di divulgazione dei nostri tesori artistici: e calendario praticissimo) . . . . Lire 5.—

CALENDARIO MEDIOEVALE ITALIANO 1917
Copertina silografica e quattro fogli da pergamene originali, rappresentanti le Quattro Stagioni, appositamente disegnate da ALFREDO MONTALTI, uno dei più raffinati pittori che si dedichino all'arte grafica. Riproduzioni a colori, speciali e accuratissime. Ricco fascicolo di perfetta imitazione dell'antico: gioiello di concezione pittorica e di tecnica della riproduzione . . . . Lire 5.—

MARE NOSTRUM
di TOMASO SILLANI con un centinaio di illustrazioni in tavole fuori testo - Copertina e testate di G. Marussig - Legatura bodoniana (Illustra nella vita più intima e nella loro schietta bellezza italiana i paesi delle due rive dell'Adriatico). - *Novità Natale* 1916. Lire 5.—

LUIGI DI SAVOIA
di TOMASO SILLANI con trentadue tavole fuori testo e un ritratto a colori di G. Cambon - Legatura bodoniana (Interessante studio della Sua vita che è tutto un presagio della Vittoria). *Novità*. . . . Lire 1.50

DALL'ADRIATICO
AL MAR NERO
Grande stampa litografica dal quadro appositamente dipinto da D. FRIGÉ - m. 1 per 0.65 (Ottima per seguire tutti gli avvenimenti sul teatro della guerra balcanica) . . . . Lire 2.—

AQUILEIA E GRADO
di CELSO COSTANTINI, con prefazione di Ugo Ojetti - Ricco volume di 180 pagine con 200 illustrazioni nel testo e una tavola fuori testo di Lodovico Pogliaghi - Legatura in tela con fregi e parole in oro (Le due gemme dei paesi redenti. Aquileia e Grado, hanno qui la loro prima illustrazione completa. Guida ai visitatori, è anche per chi non può andare a questo sacro pellegrinaggio alle terre riconquistate, il solo aiuto per conoscerle interamente). - *Novità Natale* 1916 . . . . Lire 3.—

STAMPE ARTISTICHE
DI GUERRA
di G. Mentessi, L. Rossi, G. Buffa, P. Chiesa, G. Zuccaro, A. Rizzi - cm. 50 per 66 (Riproduzioni speciali tipo acquaforte di lavori originali affidatici per un accordo con i migliori artisti italiani). Pubblicate: *Bersaglio*, di G. Mentessi; *Pax Germanica*, di G. Buffa. Cad. . . . . Lire 5.—

CALENDARIO GIGANTE
ITALIANO 1917
A fogli settimanali - Ogni foglio ha una riproduzione accuratissima in grande formato d'una simpatica e decorativa opera d'arte. Buon numero delle riproduzioni è dedicato ai monumenti delle Terre Irredente. Lire 5.—

Indirizzare richieste agli Editori
ALFIERI e LACROIX - MILANO, Via Mantegna, 6

tarlo. Ma (non ho voluto dirlo al bravo caporale per non fargli dispiacere e anche — mi si permetta il gergo militare — per non pigliarmi del fesso) è probabile che, con tanti abbellimenti, quell'eccezionale «silenzio» di quell'originale trombettiere di Milano diventasse invece una birbonata.

⁂

Fin qui però la musica ha, per i soldati, il valore di un linguaggio convenzionale, e gli altri effetti che può produrre nel loro animo sono molto indiretti e quindi meno efficaci. Diverso ufficio ha invece nelle marcie, e diretta, profonda, l'impressione che essa desta nei soldati. Si è stanchi, trafelati, dopo tre ore di piazza d'armi, e si cammina silenziosi sotto il peso dello zaino e del fucile; ma, appena la banda o la fanfara si mettono in testa e squillano le prime note, corre subito per le file un fremito di rinnovato vigore. Gli occhi brillano, il petto si rialza gagliardo, la cadenza del passo torna regolare; c'è chi ripiglia a cantare, come nel mattino quando si partiva, e c'è chi guarda e chi parla alle ragazze che passano — e gli ammogliati sono spesso peggiori degli altri — con piú fondate intenzioni di conquista.

Strano questo eccitamento che dà la musica. Talvolta, nell'«ordine sparso», quando si finge di andar contro il nemico, carponi strisciando per terra, sparando fucilate e correndo all'assalto con la baionetta, ci si prova a pensare: «che farei, che sarei, se ora non ci fosse dietro quel muricciuolo un nemico immaginario, ma il nemico vero? Avrei coraggio e avanzerei con calma, o mi lascerei vincere dalla paura?» Ma l'esperimento poco giova, poco rivela: il giuoco è finito e non si può non saperlo. Un po' riesce ad eccitare il grido di «Savoja»: ed è anch'esso, credo, un eccitamento di natura musicale. Rammento, a questo proposito, che un mio amico repubblicaneggiante s'era ficcato in capo, tempo fa, che si dovesse gridare: «Italia», e lo stampò anche; ma nessuno, naturalmente, gli badò. Sta bene che si combatte per l'Italia, e che anche Italia è una parola musicalissima; ma provatevi a gridarla in un assalto alla baionetta, e vedrete che non va. Quel lungo *o* di «Savoja», seguito solo da altre vocali e non da una consonante che ne interromperebbe la continuità, è veramente un grido, un urlo di battaglia, e in campo deve fare molto effetto. Qualche volta, del resto, — racconto un fatto molto significativo — è accaduto che drappelli di soldati austriaci irrompessero all'assalto contro i nostri, gridando anch'essi: *Savoja*, non per ingannare, si capisce, ché sarebbero stati troppo ingenui; ma per l'idea — forse ingenua essa pure, ma assai meno — che gli italiani riuscissero cosí bene nei loro assalti per virtú principale di quel grido.

Ma, nelle marcie, dicevo, se la banda o la fanfara suonano, l'eccitamento dato dalla musica produce effetti miracolosi. È un eccitamento non dello spirito soltanto, ma del sangue, dei muscoli, di tutto il corpo. (Ricordate, a proposito, quel che succede a chi passa di notte per via e teme insidie e fantasmi e la stessa oscurità della notte? Canta, e il canto lo riscalda e rinfranca, e gli dà cuore). Orbene, se in quel momento di eccitazione musicale proviamo a farci balenare nella fantasia la visione della battaglia e dell'assalto, la musica ci fa dimenticare la finzione, e — quando l'animo nostro sia veramente forte e coraggioso — tutte ne scaccia le impurità che una vita di comodità e di raffinatezze vi aveva deposte, e lo scopre intatto e gagliardo, come doveva essere quello dei nostri primi padri in lotta senz'armi o malamente armati contro tutte le avversità degli altri uomini e della natura. L'esperimento è infallibile. Chi, sotto l'impulso dell'eccitazione musicale, resta inerte o titubante, non avrà mai cuore, in battaglia, nella corsa dell'ardimento supremo, incontro alla morte.

Vero è che in campo — essendo ora i nuovi modi di guerra poco propizî all'intervento costante, come il regolamento ancora vorrebbe, delle fanfare o anche dei tamburi — altri elementi occorrono per destare nell'animo del soldato quell'eccitazione che gli è necessaria per distaccarlo dalla preoccupazione della salvezza della vita. Ma, a prepararlo, ad educarlo, — nell'istruzione quotidiana fatta lungi dal campo — la musica, per mezzo delle marcie, compie un ufficio utilissimo. Rivela i forti e coraggiosi a se stessi, sprona i timidi e gli indolenti, abitua i muscoli, il sangue, lo spirito a facilmente tendersi ed accendersi. E perciò l'uso delle marcie dovrebbe essere piú frequente e la loro scelta piú attenta e coscienziosa, non affidata cioè al semplice capriccio di un capo musica che qualche volta può avere anche poco criterio e buon gusto. Ce ne son tante — i cui autori, del resto, con una modestia che li onora, si celano dietro le solite prudenti N. N. — che non valgono nulla. E ce ne sono, invece, scritte anche da musicisti di buon nome o tolte da opere conosciutissime, che servono perfettamente al loro scopo, facili senza essere sciatte, e tuttavia belle e vivaci, che, a seguirle, mettono addosso tanto fuoco e allegria.

E bande e fanfare ci vogliono, e non tamburi. I tamburi, da qualche anno restituiti al nostro esercito, non hanno fatta buona prova. Piacciono a qualcuno che poco si preoccupa dell'attuale loro effetto sui soldati e ama invece evocare la belle battaglie d'un tempo — le battaglie napoleoniche specialmente — quando i tamburi sonavano la carica e i battaglioni irrompevano serrati all'assalto. Ma il loro suono rozzo e monotono come un ritmo selvaggio, se qualche cosa potrebbe ancora valere in campo, durante la battaglia, quando il soldato ritorna l'uomo primitivo guidato dai soli istinti, poco o niente può valere lontano dal combattimento.

Altri uomini e altri tempi. O altri luoghi. Siamo nella terra della divina melodia e anche le umili oscure anime dei contadini che vestono la divisa del soldato, ne sentono e ne amano — se pure ad essi palese nell'altrettanto umile manifestazione della marcia militare — tutta la potenza.

Giovanni Nascimbeni.

UNO SPETTACOLO CINEMATOGRAFICO

Uno spettacolo che, in altri momenti, avrebbe suscitato discussioni non prive di interesse, è quello che è stato offerto in questi giorni, a Roma, all'Augusteo prima, al Costanzi poi, col *Christus*, iconografia evangelica in tre Misteri, di cui il poema è dovuto a Fausto Salvatori, il commento sinfonico al Maestro Giocondo Fino e la composizione cinematografica al Conte Altamoro ed alla Casa Cines.

Diciamo che in altri momenti lo spettacolo avrebbe offerto occasione a commenti di qualche interesse, perché, in sostanza, questo è forse il tentativo piú completo e piú caratteristico che si conosca di un'applicazione, che definiremmo *integrale*, dei programmi novatori del teatro cinematografico. Qui si è voluto, coi nuovi mezzi, rappresentare ciò che, in altro modo, non sarebbe stato assolutamente rappresentabile. Non basta: accanto ai quadri collocati nel loro ambiente *vero*, ma spesso armonizzati secondo le forme di immortali capolavori dell'arte, si è posta la musica: mentre si affidavano quelle che potrebbero chiamarsi le didascalie dell'opera alla sublime poesia degli Evangeli. Concezione, diciamolo subito, grandiosa e trascrizione a cui veramente «ha posto mano e Cielo e terra». Quando si pensi alla somma di cure intelligenti e pazienti che l'opera dovette richiedere per la «ricostruzione viva» nei luoghi santi dei fatti della leggenda sacra; quando si tengano presenti le infinite difficoltà, di ogni ordine, superate perché non intervenisse la piú piccola stonatura a turbare l'armonia della rappresentazione, crediamo che sarà lecito ai profani di proclamare che, dal punto di vista cinematografico, siamo dinanzi ad un'opera di straordinario valore. Certo gli specialisti di tutte le categorie, compresi cioè anche i tecnici del cinematografo, potranno scoprirvi mende o deficienze che a noi sfuggono e che, a dir vero, poco ci interessano. A noi preme invece un altro punto che ci ha indotto ad occuparci, sia pur brevemente, di questo singolare spettacolo. Quale è il resultato a cui pervengono i diversi elementi che vi concorrono? Quale è l'effetto di insieme che essi ottengono sul pubblico? E, soprattutto, che cosa si può e si deve pensare dell'avvenire di questa forma d'arte che qui veramente vuole affermarsi, con mezzi proprî, estendendo i limiti della sua sfera d'azione oltre i confini consueti già occupati dal teatro lirico e drammatico? La risposta non è ardua, se si abbia il coraggio delle proprie «impressioni» che è forse piú raro di quello delle proprie «opinioni».

Cominciamo dalla musica. Io non so quanti spettatori avvertirebbero la presenza nello spettacolo di una partitura speciale dovuta a un Maestro egregio, se non fossero opportunamente avvisati, di prima, dai manifesti e dalle proiezioni introduttive. La musica si sente, *ma non si segue*. L'interesse suscitato dall'avvicendarsi dei quadri assorbe interamente l'attenzione degli spettatori, talché essi non sono in grado di afferrare le ragioni di collegamento della visione con l'orchestra. Non per nulla i grandi poemi sinfonici sono stati sempre meravigliosi suscitatori di immagini, non mai illustratori o commentatori in sordina di definite e precise figurazioni: non per nulla vivono soli, per sé, secondo un loro destino immutabile. Qui il distacco è netto, è continuo, né certo per difetto della musica che ha anzi il pregio grandissimo di non turbare; ciò che attesta dal buon gusto del Maestro. Turbano invece quei cori che esplodono, di tanto in tanto dietro il velario e per i quali il distacco dalla visione è anche piú netto che per l'orchestra.

La constatazione ha una certa importanza perché un sí fatto poema cinematografico, *a priori*, poteva e doveva sembrare come il piú adatto per ottenere quasi un suo ideale compimento nelle musiche. Ma anche piú significativa mi sembra questa seconda constatazione: che la nuova forma teatrale si dimostra, ancora una volta, essenzialmente *realistica*. Attributo del quale non si vorranno, speriamo, adontare gli infiniti e anche autorevoli fautori del suo regno indiscusso e indiscutibile. Nella iconografia evangelica ciò che vince davvero e soggioga il pubblico è la rappresentazione del fatto umano, rappresentato coi mezzi di cui solo il cinematografo dispone. Basta confrontare i resultati ottenuti nella *Passione* e in genere ogni volta che si disegni una situazione drammatica con quelli nei quali una nota di altissima poesia o di sublime misticismo chieda la propria nuova espressione ai nuovi mezzi meccanici. C'è un abisso. Per la semplicissima ragione che un verso di Dante e un semplice segno di Leonardo ci dicono quello che molti e stupefacenti quadri cinematografici non potranno mai dire. Certo anche la reale riproduzione di luoghi mirabili, nei quali vengono ricomposte con imponenza di masse e perfetta verità di atteggiamento scene famose, interessa e conquide l'animo degli spettatori. Ma per questa via non si schiudono nuovi orizzonti. Si applicano piuttosto, arditamente, gli ingegnosi procedimenti pei quali anzi il cinematografo vinse le sue prime battaglie e conquistò le prime falangi dei suoi fedeli.

Per concludere: nobilissimo e singolare tentativo, ma che non addita né fa presentire nuove forme d'armonia e d'arte.

G.

MARGINALIA

ENRICO SIENKIEWICZ

L'autore di *Quo Vadis?* si è spento in terra d'esilio, a un tratto, senza agonia, come se gli occhi suoi, stanchi per aver veduto troppi dolori ed orrori della patria, si fossero volontariamente composti nel sonno eterno. Vevey e Varsavia, la cittadina svizzera e la grande capitale polacca, hanno accolto a un tempo l'ultimo palpito di Enrico Sienkiewicz; perché, se il destino gli aveva imposto di trarre lungi dalle cose piú caramente dilette gli ultimi giorni, il suo cuore lo riportava con violenza là dove i fratelli gemevano nel nuovo servaggio.

La morte riconduce alla memoria la sua opera letteraria. Solo che si ripensi al trionfo di *Quo Vadis?*, la vertigine ci prende. Né i *Promessi Sposi* né i *Miserabili* né alcun altro capolavoro dell'arte o beniamino del capriccio, ottenne mai una diffusione fulminea e universale come la ricostruzione dei primi tempi cristiani fatta dallo scrittore polacco. Europa, America, Asia ne furono soggiogate. Gli esemplari del libro vennero venduti a milioni; gli amori di Vinicio e Licia fatti piú popolari che gli amori di Paolo e Virginia; Petronio e Nerone sbalzati sulla gran scena come gli uomini del giorno. Il 22 dicembre 1900, venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria, il Sienkiewicz riceveva a Varsavia come dono nazionale una villa del costo di trecentomila lire con palazzina, parco, bosco, terra coltivata, stalle piene di bestiame da lavoro e sei cavalli da carrozza oltre a varî attrezzi e macchine agricole. Era il dono della Polonia al suo poeta. Dopo tre lustri, la villa è oggi occupata da un generale austriaco o prussiano, i donatori uccisi, dispersi, battuti e persino resi padroni di sé, il poeta morto. Cosí, nella tempesta, come l'uccello che mette il capo sotto l'ala.

Bisogna confessare sulla tomba sacra di lui che egli non fu un grande scrittore; fu piuttosto, per felicità d'indole e congenialità dei tempi, un grande caso letterario. Il *Quo Vadis?* venne paragonato ai *Promessi Sposi*; ma la cote di tali paragoni è il tempo e il tempo ne ha fatto giustizia. L'unico punto di contatto col capolavoro manzoniano è questo: che ambedue dettero voga al romanzo storico e videro pullularsi attorno una progenie bastarda di creature non destinate alla vita. Il *Quo Vadis?* sorse e dilagò sulla fine del secolo XIX, tutta compresa di novelli spiriti ideali, religiosi, eroici e perciò disposta baliosamente alle rievocazioni archeologiche di Roma e dei martiri cristiani: quella fine di secolo che fu una vera estate di San Martino del romanticismo, nonchè italiano, europeo.

Dai critici che piú conoscevano, o piú si davano l'aria di conoscere l'opera del Sienkiewicz, si esaltarono, accanto al *Quo Vadis?* e sopra di esso, i romanzi dedicati alla storia della Polonia. *Col ferro e col fuoco*, *Il Diluvio*, *Pan Michele Volodyovski*, *I Cavalieri teutonici* riproducono l'ambiente e le lotte della Polonia nel secolo XVII, tremende lotte politico-religiose soprattutto contro i Cosacchi, dalle quali derivò il germe della dissoluzione per quella terra infelice. Non sembra doversi fare anche per essi diverso giudizio che per il *Quo Vadis?* Il Sienkiewicz aveva certo qualità notevoli di scrittore, ma la fibra, la personalità, le sfumature particolari del genio invano si ricercano in lui. Quei romanzi sono storici, ma l'autore non regge la storia sulle ali della poesia; essa storia gli pesa addosso, lo sopraffà, lo schiaccia. E se noi cerchiamo di inquadrarlo nella storia letteraria dell'Europa ci accorgiamo che egli è fuori classificazione, quasi fuori concorso, degno di essere studiato non fra i creatori, come fu creduto e forse si illuse, ma fra le cause dei rivolgimenti del gusto, tra i fattori certo cospicui di una formale esterna reviviscenza cattolica. Il suo posto è quello di un buon romantico che starà in ottima compagnia con Slovacki, Krazzewski e Krasinski, i tre poeti della Polonia dei quali Gabriel Sarrazin studiò con intelligenza le opere.

La fine poi è venuta in un momento lugubre per lui. La sua Polonia è tornata come nel seicento. Ricordiamo la chiusa di *Col ferro e col fuoco*: «La Repubblica si mutò in un deserto; deserto fu in breve tratto il paese di Ucraina. Sui ruderi delle città e dei castelli ululavano i lupi. L'odio germogliò nei cuori fraterni e nessuno, per lunghi e lunghi anni, pronunciò le parole: Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà!» È la storia di tutti, ora, in Europa. Perciò, mentre quindici anni fa la morte di Enrico Sienkiewicz sarebbe apparsa lutto mondiale, oggi non riesce a produrre una forte impressione. Certo i suoi Polacchi, che lo adoravano, lo piangeranno, ma non dovranno troppo dare in lamenti perchè la Germania vuole dei soldati e non dei sentimentali.

G. R.

✱ **La Germania e gli scrittori norvegesi.** — Mentre la Germania sta minacciando in tutti i modi la tranquillità e la sicurezza stessa della Norvegia non è senza interesse il vedere quale atteggiamento hanno assunto di fronte alla guerra i suoi scrittori. I tedeschi hanno trovato tra gli scrittori norvegesi scrive il *Correspondant* — almeno tre partigiani degni di nota: Knut Hamsun, romanziere; Nils Kjœr, romanziere ed autore drammatico che non hanno scritto veri e proprî articoli in favore della Germania, ma hanno dimostrato chiaramente il loro tedescofilismo in lettere rese di pubblica ragione; Sigurd Ibsen, figlio del grande Ibsen, ex-ministro, diplomatico di carriera e scrittore politico. Il caso del figlio di Ibsen vale la pena di essere alquanto illustrato. Quali sentimenti hanno ispirato questo scrittore? Il desiderio di andare contro la corrente dei suoi connazionali o il piacere intellettuale di aderire a teorie che sembravano abbracciare tutto l'universo e risolvere tutti i conflitti umani l'hanno sospinto nella via intrapresa. Egli crede alla vittoria dei tedeschi. Per lui, la strada che essi si sono tracciata verso l'Oriente compensa grandemente la perdita delle colonie. Essi faranno cosí produrre ad una parte dell'Europa e dell'Asia molto piú di quanto avrebbe mai potuto produrre. Questo giustifica la loro guerra ed anche il modo come l'hanno condotta. Oltre a ciò Sigurd Ibsen non vede la salvezza dell'Europa nell'equilibrio interstatale che esisteva prima della guerra, ma nella futura conglomerazione di tutti i piccoli popoli in grandi organismi politici, in grandi Stati dominatori, ma pacificatori. Cosa avverrebbe della stessa Norvegia se un sogno simile si avverasse Sigurd Ibsen non lo dice con molta compiutezza. Ammette solo che i tre stati scandinavi dovrebbero rimanere uniti, ma non confessa che, anche cosí uniti, dovrebbero scomparire nell'orbita tedesca, cadere nel conglomerato tedesco, piú grande e piú forte del loro.... Un altro germanofilo è Björn Björnson, cognato di Sigurd Ibsen. Questi si è posto totalmente al servizio della Germania, la quale lo ha nominato capo di un'agenzia di informazioni e di notizie a Berlino. Di lui si racconta che fu fischiatissimo a Copenhagen durante una conferenza da lui pronunziata pro-Germania e che, da quel giorno, detesta la Danimarca assai piú delle nazioni alleate.... Ma non tutti gli scrittori norvegesi sono germanofili. Lo dimostra il fatto che in Norvegia ha potuto pubblicarsi, e con molto successo, un volume su Guglielmo II, che è tutta una satira feroce ed una carica a fondo contro la Germania attuale ed il suo imperatore. L'autore di questo volume, S. C. Hammer traccia un profilo di Guglielmo II negandogli ogni virtú politica, ogni senso della realtà, ogni attitudine all'infuori di quella teatrale. Per lui Guglielmo II non è che un commediante, il quale, anche se non ha voluto direttamente deliberatamente la guerra, vi si è lasciato trascinare non dominando mai le circostanze, facendo una serie di atti inconsulti che dovevano per forza trascinarlo alla guerra un giorno o l'altro. L'Hammer non è il solo scrittore norvegese contrario alla Germania. Altri letterati norvegesi, come Jacob Vidnes, Bjarne Eide, Christian Collin, hanno sempre difeso nel loro paese il punto di vista degli Alleati, ne hanno apprezzato il grande sforzo pel Diritto e per la Giustizia, hanno specialmente continuato a nutrire la tradizionale ammirazione sempre nutrita e professata per la Francia. Il piú celebre tra questi scrittori intesisti e francofili è Jean Bojer il grande romanziere, il quale dopo aver visitato la Francia ed il fronte francese, ha pubblicato un bel libro: *Sotto la bandiera di Francia* ed ha tenuto molte conferenze in ogni parte del suo paese per esaltare la guerra degli Alleati e specialmente quella dei vincitori della Marna.

✱ **Le stragi armene** sono di fattura turca, ma portano la marca tedesca: *Made in Germany*. Lo documentano un volumetto dell'abate Eugène Griselle, ed un discorso pronunziato alla Chiesa della Madaleine da monsignor Touchet, vescovo d'Orléans, e che ora vien pubblicato in opuscolo: volumetto ed opuscolo diffusi da quel *Comité Catholique de propagande française à l'étranger*, che fa opera instancabile, e che dovrebbe offrire ai cattolici italiani un esempio imitabilissimo. Ma lasciamo...: e torniamo all'Armenia, la cui sparizione dalla carta geografica è ormai nel programma pangermanista. Un popolo come quello armeno, industrioso e laborioso, alacre e intelligente, non poteva rimanere sulla via di Berlino-Bagdad. La remozione dell'intoppo fu proposta da un pubblicista tedesco, il dott. Paolo Rohrbach; e il barone von Oppenheim, che per tre anni girò per l'Armenia, per studiarvi una possibile penetrazione teutonica, mentre si entusiasmava del clima salubre, delle ricche miniere, della fertile terra, della eccezionale posizione della regione, doveva constatare, certo con rincrescimento, che la regione non era disabitata e non era incolta; era abitata, coltivata, e sfruttata dagli armeni. La loro presenza ostacolava, se non proprio impediva la penetrazione teutonica. Ma a Berlino non ci si perdette di coraggio; anzi si

ULRICO HOEPLI-Editore
MILANO

Pubblicazioni recentissime.

Biblioteca classica.

GOLDONI C., **Commedie scelte,** con le note, la vita dell'autore e l'analisi delle commedie di A. PADOVAN e con un proemio di GIUSEPPE GIACOSA: *L'arte di Carlo Goldoni.* **Terza edizione,** contiene: La moglie saggia - Il burbero benefico - I rusteghi - La casa nova - Le donne curiose - La locandiera - Il ventaglio. 1916, in-16, di pag. 557, con 5 tavole ed un autografo . . L. 3.—
— Legato in tela 4.50

DANTE MINUSCOLO HOEPLIANO.

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI, con postille e cenni introduttivi del Prof. RAFFAELLO FORNACIARI. Edizione minuscola ad uso delle letture pubbliche e delle scuole di pagine XXIV-577, legato alla bodon. 3.—
— legato in pergamena (stile antico) 4.50
— legato in tutta pelle elegantissimo 5.—

Biblioteca delle Famiglie.

PUCCI A., **Come coltivare l'orto e il giardino?** *La buona massaia,* sue occupazioni e passatempi in città e in campagna. **Terza edizione,** 1916, in-16, di pag. XVI-504, con 200 incisioni . . 4.—
— Legato in tela 5.50

Manuali Hoepli - Serie speciale.

ALESSANDRI P. E., **Urologia chimica e microscopica,** con criteri di apprezzamento diagnostico, ad uso dei Medici, dei Chimici e dei Farmacisti. 1917, di pag. XII-473, con 144 incisioni e 2 tavole colorate 7.50

BERTONI G., **Italia dialettale,** 1917, di pag VIII-249 . . . . 3.50

FABRIS G. **Olii e grassi vegetali, animali e minerali,** 1917 di pag. XI-527, con 23 incisioni 5.50

LANDI S., **Tipografia.** VOLUME SECONDO. Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare, corredato di figure e di modelli. **Seconda edizione,** con appendice Linotype - Monotype - Lettera-tipo e Vocabolarietto tecnico. 1917, di pagine XV-355 . . . . 3.50

IMPERATO F., **Attrezzatura e manovra navale.** Vol. I. **Attrezzatura navale.** Sesta edizione riveduta. 1917, di pag. XVI-555, con 423 figure nel testo 6.50
N. B. — Il vol. II **Manovra delle navi** (Quinta edizione, 1913) . . 8.50

LEVI-MALVANO M., **Tempera e cementazione dell'acciaio.** 1917, di pag. XII-261, con 66 figure interc. nel testo (sostituisce il Manuale del FADDA, *Tempera e cementazione,* esaurito da anni, che non si ristampa) . . . . . 4.—

MASSENZ A., **Guida pratica del Meccanico moderno.** Manuale teorico-pratico ad uso dei Capi-Officina ed Alunni della scuole industriali e d'arti e mestieri, Meccanici, Tornitori e Fabbri. 1917, di pag. XXIV-351, con 331 incisioni nel testo 4.50

MASSERO F., **Manuale element. di meccanica applicata** per le officine e per le scuole operaie. 1917, di pag. XX-434, con 371 incisioni da disegni originali dell'autore 6.50

GARUFFA E., **L'Aviazione - Aeroplani, Idrovolanti, Eliche.** — Teoria - Calcolazione - Costruzione - Esame descrittivo degli apparati completi e loro dettagli - Montaggio - Esperienze - Prove statiche di volo - Ortotteri - Elicotteri - Paracadute, con una Bibliografia internazionale delle più importanti opere di Aeronautica ed Aviazione pubblicate negli ultimi dieci anni (1906-1916). 1917, di pag. XX-630, con 548 incisioni in gran parte espressamente eseguite 9.50

MAGRINI G., **Manuale di musica teorico-pratico per le famiglie e per le scuole, ad uso degli insegnanti e degli alunni** — Musica Strumenti musicali - Acustica - Teoria - Armonia - Canto - Pianoforte - Storia - Terminologia della musica - Dizionario dei principali musicisti. **Seconda edizione** riveduta, corretta ed ampliata. 1916, di pagine XVI-599 . . . . 5.50

MELIS-MARINI F., **L'acquaforte.** Manuale pratico. 1916, di pag. VIII-170, con 10 tavole e 15 prove originali 3.50

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

ULRICO HOEPLI - MILANO

prese posizione, immediatamente. Cosí quando per le stragi armene compiutesi nel 1895 nella stessa Costantinopoli tutta l' Europa protestò contro il Sultano Rosso, e mentre lo stesso ambasciatore tedesco, barone de Saurma, era quasi costretto o per una legittima e sincera indignazione o per solidarietà coi colleghi, a rivolgere aspre parole a Tewfik Pascià, allora ministro degli esteri, Guglielmo II inviava il proprio ritratto ad Abd-ul-Hamid con una dedica affettuosa. E tre anni piú tardi il Sire di Hohenzollern, in occasione della sua teatrale e coreografica visita ai luoghi santi, entrava nella casa di Nazaret, avendo a fianco il valí di Damasco, Nazim Pascià, antico ministro di polizia durante i massacri armeni. Né le cose mutarono coi Giovani Turchi tedescofili, né con la Giovine Turchia, completamente germanizzata; sí che quando costoro, dimenticando di aver fatto la rivoluzione anche col valido aiuto degli armeni, ripresero le stragi, è presumibile credere che queste avvenissero col beneplacito di Berlino. Ma la connivenza, la complicità, si è rivelata ben piú chiaramente dopo lo scoppio della guerra; ed è stato palese che i turchi erano completamente germanizzati anche rispetto alle stragi armene, ed erano ormai degni dei loro maestri. I metodi dei distruttori degli armeni sono gli stessi di quelli dei distruttori del Belgio; le stesse sono le scuse; le stesse le calunnie di ribellione e di tradimento contro popolazioni inermi. Anzi si può dire che l'esperimento della deportazione in massa sia stato esperimentato prima in Armenia, per essere applicato poi nel Belgio e nella Francia invasa: e in Armenia si calcolano già ad ottocentomila i deportati, dei quali appena un terzo è arrivato a destinazione; gli altri sono stati soppressi per via. Anche i curdi, che sono gli immediati esecutori di Costantinopoli e di Berlino, si sono germanizzati: alla guisa dei loro fratelli del Reno gridano, massacrando: L'Islam sopra tutto! Del resto Guglielmo II non si dichiarò nel '98 grande protettore dell' Islam? Cosí in grazia di questo protettorato, ma piú ancora in grazia della agognata espansione teutonica, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli poteva rispondere a quello americano, che lo sollecitava a interporre la sua autorità, a dire una parola per far cessare le stragi, che la Germania non poteva intervenire nelle faccende interne della Turchia. E mentre il famigerato conte di Bernstorff si univa all'ambasciatore turco per dichiarare a Washington che gli armeni uccisi erano dei sediziosi, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli avvertiva i proprî consoli, residenti nell'Asia Minore, di non occuparsi affatto della quistione armena, e delle stragi, essendo cosa che riguardava unicamente la Turchia. Eppure la raccomandazione non ha impedito al console di Aleppo di consigliare ai montanari di Mouch, Sassoum e Chabin-Karahissar di deporre le armi, lasciandoli poi massacrare tutti: uomini, donne, bambini; non ha impedito allo stesso console di Aleppo di assistere alle stragi di Ain-Taib, e ad un officiale tedesco di dirigere, in una grande città dell'Anatolia, il fuoco contro gli armeni. Già il Gorrini, nostro console a Trebisonda, ha denunziato la complicità e la responsabilità austro-tedesca in questi delitti che fanno inorridire; già un americano, Hubert Adams Gibbons, ha recisamente e crudamente dichiarato che i soli tedeschi sentono di poter trar beneficio dalla distruzione del popolo armeno. Ma forse accusa piú terribile è sfuggita dalle labbra di una donna armena, pazza di terrore e di sofferenze, voce — si noti — raccolta da due infermiere della Croce Rossa tedesca: «Mi farò mussulmana, mi farò tedesca, tutto quel che vorrete, ma abbiate pietà di me!».

✶ **Henry de Groux** ben noto a Firenze per le sue opere d'eccezione e forse piú per le sue rumorose stravaganze, ha fatto a Parigi, rue de la Boétie, una esposizione di pittura e di disegni di guerra. Chi ricorda quelle sue composizioni affollate di figure, come in una visione paurosa d'incubo, chi ricorda gli atteggiamenti disperati di quelle figure, e l'esasperazione di quegli atteggiamenti; chi ha ancora dinanzi agli occhi quegli ammassi, quei grovigli di cose umane, d'una esuberanza indisciplinata che faceva pensare ad un Rubens macabro, senza colore e senza misura, potrà facilmente immaginare che cosa abbia suggerito al De Groux la guerra che ha devastato il suo paese, e potrà anche agevolmente comprendere quanto Bissière scrive in proposito nell'*Opinion*: «Egli ha coraggiosamente obbedito al suo temperamento ed alla sua razza.... Per questo, forse, l'opera sua acquista piú di nobiltà e sopra tutto piú di forza persuasiva. La sua esposizione, tra le esposizioni di guerra, rimarrà una di quelle di tono piú alto. Questo romantico in ritardo, e impetuoso avrà avuto il merito di non aver rimpicciolito la guerra, riducendola ad una serie di episodi staccati, ma al contrario di averla ingigantita e portata alle proporzioni grandiose di una terribile epopea. La guerra gli è apparsa come un lungo e continuo incubo, e il campo di battaglia come un luogo di spavento e di orrore. L'opera sua è piena di cadaveri e di strazio, di fantasmi dolorosi erranti in un mondo senza speranza, di feriti strascinanti le stanche membra, di cavalli massacrati, le zampe all'aria. Quando ha rappresentato dei soldati, ha scelto fra i loro equipaggiamenti quelli che rendono gli uomini simili a bestie mostruose. Neppur le donne hanno trovato grazia da lui; e salvo qualche tenera immagine, le ha rappresentate di preferenza pallide, scarmigliate, con gli occhi stravolti e i pugni tesi verso l'invasore». E veramente un vallone, e un vallone che si chiami Henry de Groux, non poteva vedere la guerra in modo diverso.

✶ **Tra l' Italia e la Rumenia** ha fatto un curioso parallelo storico lo *Spectator* di Londra, cominciando col constatare che la seconda ha subito fortemente l' influenza della prima, per quello che ha riguardato la sua entrata in guerra. Oltre alla origine latina, della quale la Rumania a buon dritto si vanta, e della quale è gelosissima, questo paese ha veramente dei punti di contatto col nostro, nelle sue vicende. Come l' Italia, la Rumania è rimasta lungamente sotto il giogo straniero, e ne fu virtualmente liberata proprio nel '59; poi la Rumania fu, se non proprio tradita, almeno delusa dalla Russia sua protettrice, come avvenne all' Italia rispetto alla Francia; e la retrocessione della Bessarabia la distaccò dalla Russia per avvicinarla agli imperi centrali, cosí come l' Italia, dopo Tunisi, s'avviò alla Triplice Alleanza. È significantissimo rilevare ancora come l' Italia sia stata la prima a riconoscere, nel 1879, l' indipendenza del regno rumeno; e interessante è notare come Rumania ed Italia siano entrate in guerra con un identico programma di rivendicazioni nazionali contro l'usurpazione austro-ungherese.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ora e sempre.

Triestino e veneziano ad un tempo — per ciò, oso dire, due volte italiano — ho letto, non pure cogli occhi e colla mente, ma col cuore la nobile lettera che Angiolo Orvieto, presidente della Società Leonardo da Vinci ha indirizzato ai giornali cittadini.

Quando avvennero le prime incursioni aeree e i primi danni ai monumenti dell'arte, conoscendo quella che per gli altri si chiama *psiche* e per i tedeschi e gli austriaci si è convenuto di chiamare *mentalità*, mi parve che le proteste potessero nuocere anziché giovare al fine, invogliandoli a rinnovare le gloriose gesta.

Sembra forse a quei barbari che il nostro sdegno, la rivolta dell'animo nostro sia l' irritazione del nemico colpito dalle armi di guerra, ma piú di tutto essi credono di trovare quel meschino divertimento che in certe compagnie di villanzoni viene dal tormentare, con scherzi ignobili, un compagno piú povero di spirito. Chi non li conosce non può intendere quanto ciò sia vero.

Il ripetersi però degli attentati ai monumenti e alle opere d'arte, la vastità del danno, la necessità che nella storia rimanga, per noi e contro di loro, la protesta, mi hanno convinto che tale protesta è, piú che opportuna, necessaria. È la protesta dell'umanesimo contro la barbarie; è la voce eterna della salvezza contro la perdizione. Che essi considerino il fatto, il fatto mostruoso, in un modo piuttosto che in un altro, poco conta; quello che conta è il fatto in sé, il quale si ricongiunge, come anello in una catena, ai vandalismi antichi; è un anello di quella stessa catena per la quale si impicca Nazario Sauro e lo si impicca proprio nel giorno natalizio dell' imperatore ormai disceso agli inferi gradi dell'Ade. Lo abbia o no saputo l' imperatore poco importa, ma i suoi ministri, i suoi generali, gli esecutori della sua giustizia sapevano che nel *dies festus* del suo natale si poteva impiccare.

È tutta una catena....

Noi italiani abbiamo, eccellente sopra ogni altra, la dote del buon senso il quale altro non è che il senso della misura applicato ai varî eventi della vita; ma per l'appunto del buon senso, abbiamo molto spesso perduto la misura: per timore di non averne abbastanza, ne abbiamo abusato.

I giornali, qualche colonna piú in là della lettera di Angiolo Orvieto, riferivano l' incidente, direi lo scandalo, accaduto in Roma al concerto dell'*Augusteum*. All'*Augusteum* i pareri degli spettatori furono divisi, e piú divisi sembrano essere stati i pareri di chi non era presente. Parve a taluno — per troppo buon senso — che fosse un eccesso il non volere udire due pezzi di musica tedesca, parve ad altri un errore di inopportunità l'aver compreso nel programma un pezzo del *Sigfrid* ed uno del *Crepuscolo degli Dei*, per ciò che in quest'ora i nostri soldati si stanno battendo contro i tedeschi.

Ma l'errore fu molto piú grave.

Certo non vi è alcuno al quale possa venire in mente di voler cancellare quelle pagine immortali, ma bisogna ricordare, ora e sempre, che quelle pagine sono l'esaltazione di una razza, che Riccardo Wagner non scrisse una riga forse in cui non mirasse alla glorificazione di quella mitologia la quale rappresenta, esaltate come attribuzioni divine, le qualità della stirpe teutonica e di quei Maestri cantori, che segnarono il rinascimento tedesco, tanto diverso dal nostro.

Includere i due pezzi del Wagner, significava contribuire, proprio in quest'ora, a quella glorificazione.

L'errore nostro non consiste nell'ammirare quelle opere, ma consiste nell'ammirarle senza avvederci del loro contenuto etnico ed intellettuale, cosí lontano e in parte cosí repugnante dalla struttura della mente e dell'animo nostro: il nostro umanesimo va cosí in là, che ci sembra di dovere abbracciare l'umanità intera, senza confini.

No, i confini ci sono nella terra e nell'arte, nel sangue e nelle manifestazioni del pensiero; ed è proprio per questi confini che oggi combattiamo. Ci è accaduto un po' come ai figli di quel contadino della favola, il quale morendo aveva detto di scavare nell'orto ché c'era un tesoro nascosto; e i figli scavarono scavarono, ma non trovarono nulla; a primavera però il tesoro uscí dalla terra, perché essi avevano zappato tanto e cosí vigorosamente che il raccolto ne fu triplicato; il tesoro fu quello. Per noi il tesoro c' è davvero, ed è già Gorizia ed è Grado, è Ala ed è Aquileia, sarà Trieste, sarà Trento e l' Istria e la Dalmazia; ma una messe piú grande — non esita la penna a me, triestino, nello scriverlo — una messe ancora piú grande dobbiamo raccogliere: è la rinnovata coscienza di noi stessi, la coscienza della nostra eterna missione di civiltà, la coscienza che dobbiamo essere una indistruttibile barriera contro la razza che tiene ancor del monte e del macigno.

Dopo la guerra verrà la pace: indichiamo pure con segni tangibili, come vuole Angiolo Orvieto, indichiamo gli atti della barbarie, ma sopratutto, segniamoli nella memoria, ricordiamoli a noi stessi e ai nostri figli, rammentiamo che quelle genti sono essenzialmente diverse da noi, diverse oggi in guerra, domani in pace: ora e sempre!

ARRIGO MACCHIORO.

BIBLIOGRAFIE

Il Protocollo della Giovine Italia, (Congresso Centrale di Francia), vol. I (1840-1842). Imola, Cooperativa Tiografico-Editrice Paolo Galeate, 1916.

Forma una miniera inesauribile di buon metallo questo Protocollo vergato da Giuseppe Lamberti; tante sono le notizie su uomini e cose del Risorgimento italiano; ma questo manoscritto accresciuto d'una buona bibliografia, corredato di note succose, compito con parentesi quadre nelle sue abbreviature di cognomi — ora edito per graziosa concessione di S. M. Vittorio Emanuele III — esige pure la riconoscenza degli studiosi verso coloro che ne curarono la pubblicazione.

Habent sua fata libelli; ma questa volta la stella d' Italia fu propizia. Re Umberto aveva acquistato dagli eredi di Giuditta Sidoli detto Protocollo, che il Lamberti certamente aveva recato con sé da Parigi nel '48, ritornato in patria dopo il lunghissimo esilio; — e lo aveva fatto conservare nella sua Biblioteca privata di Torino.

Mai lettura può ricorrere piú opportuna di questa nei giorni nostri d'ansia e di attesa per restituire all' Italia quello che le spetta per diritto. La mente certo si volge a colui che:

....vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia;

ma anche le altre figure che attorniano il Ligure pensoso si plasmano nella memoria nostra. L'Associazione mazziniana — si legge nella Introduzione — ne esce notevolmente ingrandita. Il che non è poco. Ottimo contributo adunque alla storia del Risorgimento italiano ci offre questo libro; ma anche lo storico della letteratura italiana e lo storico del giornalismo (se ne rallegri il prof. Luigi Piccioni) vi troveranno notizie interessantissime. Da Dante al Foscolo, dal Giusti al Guerrazzi, dal Pellico al Manzoni, le lettere vi sono bene rappresentate; l'arte musicale presenta il grande Donizetti; l'arte drammatica ben vi figura con Gustavo Modena.

Anche le donne italiane vi si ricordano: da Cristina di Belgioioso a Teresa Confalonieri e Giuditta Sidoli; e cosa pur notevole è di potere annoverare fra i numerosi partecipi alla redenzione d' Italia non pochi nomi d'israeliti.

Vorrei citare varî passi di lettere ricevute e spedite, ma ragione di spazio me lo vieta: citerò solo questo brano di lettera ricevuta colla data 10 agosto 1840, perché ritrae anche i fini dell'associazione: «Abbiamo bisogno d'unità nel modo il piú rigoroso; bisogna provocare la religione nazionale non le sette; e religione nazionale dev'essere, se vogliamo essere utili. La *Giovine Italia* è il nome esistente, il nome che piú abbia impauriti i Governi, che i nostri martiri hanno fatto sacro.... Noi non possiamo essere che esclusivi, cioè piantar per base: Una Nazione, dunque una sola Associazione nazionale: una fede, dunque una sola Chiesa. Dobbiamo essere religiosi, non settarî; essere insomma come i primi Cristiani....».

Dell' interesse che desta questa opera diremo colle stesse parole dell' illustratore della medesima: «lo studioso assisterà all'azione della *Giovine Italia* nei moti del 1843, alla maniera come si svolse il sagrificio dei fratelli Bandiera, al tradimento di Attilio Partesotti, ai moti del 1845, e giú giú all'atteggiamento preso dalla Giovine Italia, quando il periodo delle riforme cominciò a lievitare per tutta la penisola, sino all'anno in cui, dopo le manifestazioni di Palermo, di Genova, di Roma, di Pavia, scoppiò a Milano la gloriosa rivoluzione delle cinque giornate. Lo storico del Risorgimento scorgerà quasi un nervosismo della corrispondenza della *Giovine Italia* quando sono registrati gli avvenimenti nei due anni che precedettero la cacciata degli Austriaci da Milano; è infatti il momento in cui l'amnistia di Pio IX riempie di speranza i cuori di chi aveva partecipato ai moti del 1831.... Ormai tutti gli esuli sono tornati in patria; anche il Mazzini, fatta una breve residenza a Parigi, s'affaccia al Gottardo e scende a Milano; lo segue a breve distanza il Lamberti; e in tal modo si chiude il secondo ed ultimo periodo della *Giovine Italia* e la ragione d'essere del suo protocollo».

ALFREDO SEGRÈ.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE DI GRANDE INTERESSE E ATTUALITÀ

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale.

Due volumi in 8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici. . . L. 30.—

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). - VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

La pubblicazione di questo Manuale era ansiosamente attesa dopo l'annunzio che ne hanno dato giornali e riviste: essa è veramente *un avvenimento* nel campo scientifico letterario.

È infatti il primo *Trattato di Sociologia* non solo per l' Italia ma per l'estero, e perciò anche gli stranieri sono interessati alla sua pubblicazione.

VILFREDO PARETO, professore nell' Università di Losanna, è da molti anni lontano dalla Patria, ma è tutt'altro che un dimenticato: i suoi magistrali articoli nei nostri giornali e riviste sono sempre letti con grande interesse e discussi. Nessun altro, forse, poteva dare, allo stato attuale della scienza, un *primo* Trattato di Sociologia.

L'opera susciterà polemiche, giacchè il pensiero dell'Autore è di un'originalità che si emancipa da scuole e tradizioni.

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d' Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

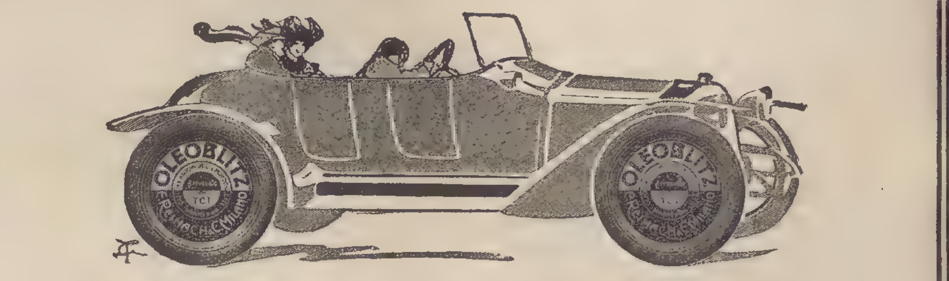

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L' importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 49

3 Dicembre 1916.

SOMMARIO

MOBILITAZIONE CIVILE, G. S. Gargàno. — **L'AUSTRIA SENZA FRANCESCO GIUSEPPE,** Giulio Caprin. — **RASPOLLATURE CRITICHE,** G. R. — **NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA,** II. *Arsenali, Flotta, Grandi manovre e parole sdegnose,* Jack la Bolina. — **EMILE VERHAEREN,** Aldo Sorani. — **MARGINALIA:** *Un francese e l'Adriatico — La questione dalmata, al Circolo Filologico — La malafede austriaca — Carolina Invernizio.*

Mobilitazione civile.

Vi sono molti modi d'intendere il significato che ha la coscrizione civile in Germania recentemente approvata dal Reichstag; e uno di essi consiste nell'affermazione che è questo il supremo sforzo che fa l'Impero per afferrare pei capelli quella vittoria che s'invola fatalmente dinanzi ai soldati che l'inseguono ormai da troppo lungo tempo. E ce n'è un altro che si traduce, per molti ancora, in un senso d'ammirazione per l'organizzazione tedesca, che rende cosí aspra la lotta a coloro che sono scesi in campo in nome della libertà minacciata del diritto conculcato, e della giustizia atrocemente offesa. Non è necessario esagerare in nessuno dei due sensi. Il destino della Germania è, come apparisce da molti fatti, inevitabilmente segnato. Sopratutto come apparisce da questi suoi fatti politici. Disse Napoleone a Goethe che dopo la dominazione dei Romani la politica tiene luogo del fato nel mondo antico. Ora il fato dei tedeschi è quello di esser vittime della loro organizzazione, che come ha suscitato una reazione violenta fuori delle loro terre, dove essa ha cercato di trapiantarsi con un successo basato sull'altrui imprevidenza, ne susciterà, non oggi forse, ma domani sicuramente, una all'interno, dove essa ha prosperato cosí rigogliosamente da soffocare ogni germe di indipendenza individuale. Tutti sanno che oggi si aboliscono improvvisamente perfino certe industrie che erano fiorenti, che costarono anni di lavoro e furono sorgenti di ricchezza nazionale.

La ribellione contro il metodo tedesco, non è, ne siamo sicuri, un movimento impulsivo che ha suscitato la guerra, ma un rivolgimento delle coscienze che avrà un'eco piú lunga e duratura.

Noi dobbiamo rallegrarci dunque che l'ultima misura politica segni un altro passo su questa via della liberazione, sia un'altra tappa che ha percorso il Fato verso la catarsi del mondo, compreso in esso, naturalmente, anche la Germania.

Resterà allora, come guadagno di tutti quel tanto che il metodo conteneva e contiene di buono, per coronare felicemente gli sforzi che ogni società fa per raggiungere la sua prosperità, non soffocando ogni moto individuale, non assoggettando ogni energia ad agire in un unico modo e soprattutto non piegando gli spiriti verso un'unica direzione tracciata da un'autorità morale o politica tra precisi confini, ma armonizzando in una oculata virtú ordinatrice le spontanee inclinazioni della natura e delle facoltà individuali.

Nei paesi dove il sentimento della libertà è una tradizione, come in Inghilterra, la coscrizione civile esiste già. Se non che essa, riluttante da prima l'anima nazionale gelosa della propria indipendenza, si è affermata a poco a poco con le prescrizioni del Governo in armonia con le volontarie disposizioni di tutto il popolo, che ha compreso quale era il suo dovere. Sono state le *Trade Unions*, quelle che senza alcuna legge hanno rinunziato spontaneamente ad alcuni loro tradizionali privilegi in questo momento eccezionale. Le rinunzie, è vero, sono sembrate un po' tardive, il Governo è sembrato agire troppo lentamente; ma l'uno e l'altro fatto è dipeso dal modo diverso d'intendere la libertà, che è in fondo l'unico fondamento su cui poggia durevolmente ogni società politica.

La legge che s'impone coi suoi mezzi coercitivi, quella che una parte della nazione si vede nella necessità di prescrivere duramente all'altra, indica uno stato di civiltà che non è, pur troppo, quello ideale a cui si è dato ad intendere che la Germania, per la sua coltura diffusa in ogni sua classe, fosse arrivata.

Questo hanno sentito chiaramente anche coloro che hanno ordinato la coscrizione civile; poiché hanno dichiarato di contare sulla volontaria adesione della nazione a ciò che legge comanda, con la fiducia di non far uso mai di alcuna sanzione penale. Tutto ciò è la lustra della *Kultur*, la quale non è bastata da sola a mutare, naturalmente quasi, la vita nazionale in uno dei suoi momenti decisivi, ma ha incontrato evidentemente degli ostacoli, di cui al di fuori non giunge che una pallida eco nella blanda opposizione di alcuni deputati socialisti; blanda opposizione che nasconde, molto probabilmente, una piú profonda discordia di volontà. L'evidenza è dunque un'altra: che la nazione piú civile del mondo ha bisogno di essere ancora retta da una volontà ferrea: ancora una volta è dimostrato che l'organizzazione è un fatto che laggiú s'impone dal di fuori.

Essa ha (chi lo negherebbe?) buoni effetti momentanei per lo scopo che una casta si propone di raggiungere, ma sfata a un tempo la leggenda troppo accreditata di una morale superiorità. La coscrizione civile mette finalmente la Germania nello stesso piano di quelle nazioni che noi, ripetendo pappagallescamente ciò che i tedeschi ci assicuravano, abbiamo creduto tanto inferiori alla loro, perché fatalmente in decadenza o fatalmente arretrate.

L'organizzazione germanica!

Ho sotto gli occhi una lettera indirizzata di questi giorni al Cancelliere dalla Corporazione degli Ingegneri tedeschi, la quale comincia precisamente cosí:

« Eccellenza, il Comitato del Corpo degli ingegneri tedeschi chiede che sieno prese delle misure per una modificazione di legge negli Stati confederati e particolarmente in Prussia allontanando gli ostacoli che mette la legge del 1906 all'eleggibilità agli alti posti dei servizi civili, in maniera che sia possibile non soltanto agli avvocati, ma anche ai laureati delle scuole tecniche superiori di percorrere quella carriera ».

E continua avvertendo che la soluzione di alcuni problemi che presenta la guerra e che presenterà certamente il dopo guerra, non può essere lasciata all'arbitrio di persone incompetenti che hanno solamente una coltura legale, o che, pur avendo una coltura tecnica, sono pur messe alla direzione dei grandi servizi dello Stato ma soltanto quando hanno consumato il loro tempo, contro le loro inclinazioni, contro i loro ideali, a procurarsi anche la coltura legale che sola apre quelle porte; cosicché allo stringer dei conti i competenti invadono oramai soltanto il campo dell'industria privata e lasciano libero il campo dello Stato a quegli altri. La ragione di questa esclusione (che certo molti ammiratori dei metodi tedeschi non supponevano, se non l'avesse rivelata la recente protesta) è tutta nel bisogno dell'organizzazione, nel bisogno che si ha che si conoscano dagli alti dirigenti soltanto le leggi e i metodi amministrativi: e la soluzione dei problemi tecnici è naturalmente quella che possono dare uomini che in generale sono vissuti fuori di ogni attività mentale diretta in quel determinato senso. Ond'è che gli ingegneri tedeschi, constatano che la forzata esclusione « che si verifica fra la cerchia degli uomini che sono il prodotto di un'educazione rivolta alla scienza, all'industria ed alla economia, costituisce una lacuna nelle forze intellettuali della nazione ».

Chi avrebbe detto che anche in Germania esiste come nelle piú disprezzate delle nazioni, come in Francia e come in Italia, un cosí vasto regno dell'incompetenza?

La coscrizione civile apporterà forse un rimedio alla lamentata deficienza. E ve lo apporterà con l'imperativo di una legge che modifica quei metodi che erano di una meravigliosa apparenza ma che costituivano ciò che gli ingegneri civili chiamano con un eufemismo una lacuna, e che in sostanza era solamente disorganizzazione. Ora lo Stato si può servire automaticamente di tutte le competenze che erano soltanto vive nell'industrie private. Potrà da ciò trarre dei vantaggi, se non applicherà a quelle forze le massime della sua organizzazione; il che potrebbe forse anche avvenire, per l'impero che ha oramai il Fato nazionale.

Ma lasciando da parte i motivi apparenti che alla legge i tedeschi vogliono assegnare, per salvare il principio che nella Germania ufficiale tutto era perfetto; riducendo la nazione ad essere né piú né meno che quello che sono le altre nelle quali impera una rovinosa burocrazia, l'esempio merita di essere segnalato a quegli Stati che piú francamente hanno confessato e confessano certe loro inferiorità. È il caso di trar profitto anche noi del metodo oltramontano. Bisogna che la legge faccia sentire il suo impero quando la vita nazionale posa su deboli fondamenta, quando manca la generale ed esatta comprensione del momento che si attraversa e quando i mezzi per fronteggiare una grave situazione non si offrono spontanei. Sotto l'impero della necessità la Germania è diventata una nazione ragionevole.

Ora in Italia c'è pur troppo una parte ancor giovane della nazione che non ha sentito pienamente il suo dovere. Essa escogita ogni mezzo per tenersi lontana dal cimento che è decisivo per tutto il nostro avvenire. Non solo; ma come ha rivelato una recente, grave circolare del nostro Generalissimo, mostra una tale incoscienza, che perfino nelle zone piú vicine ai luoghi dove si combatte e si muore non fa prova neppure di un po' di austerità di vita. Ebbene per tutti costoro, e per quelli che si nascondono negli uffici pletorici, nei depositi pletorici, negli ospedali pletorici, e per quelli che trovano, pur con negli orecchi il rombo spaventoso delle artiglierie piú o meno vicine, la distrazione delle « facili compagnie », per tutti costoro una costrizione inflessibile sarebbe un rimedio eccellente. E sarebbe un rimedio eccellente qualche altra costrizione che obbligasse molti civili, che desiderano che pretendono anzi di essere disturbati il meno possibile dalle esigenze che la guerra impone a tutti, a pensare piú continuamente che della nazione sono in giuoco i supremi destini, che riassumono poi il destino dei singoli.

Lungi da noi il pensiero di organizzare tutto al modo germanico. Noi sappiamo che gli assetti forzati delle coscienze quando sieno un ordinario modo di vivere civile contengono in sè il germe della dissoluzione, ma riescono efficaci in un momento eccezionale.

Cosí riescirebbe efficace alla intesa comune di piú nazioni che sentono, ciascuna, egualmente vive, tutte le forze individuali, costringersi in omaggio al loro sentimento di libertà, per un momento, ad una piú passiva obbedienza a qualcuno che liberamente esse si scegliessero per guida.

Gli estremi, molte volte si toccano; e se la cieca obbedienza rappresenta da un canto, mancanza di libera coscienza, dall'altro può essere la piú pura espressione di un conscio dovere.

Noi vedremmo volentieri alla prova i due sistemi, simili nelle apparenze e cosí antitetici nella sostanza: e sapremmo dire in anticipazione non a quale dei due spetti il trionfo definitivo, ma quale dei due aspetta il trionfo piú rapido.

G. S. Gargàno.

L'AUSTRIA SENZA FRANCESCO GIUSEPPE

Sento di dovere qualche pensiero funebre a Francesco Giuseppe.

Il tristo morto è stato anche mio imperatore. Non c'è nessun'ombra di nessun sentimento in codesto possessivo: ma, quando la prima voce della sua morte è arrivata anche al mio orecchio — era la voce di uno strillone strillante un'edizione straordinaria in una città della guerra italiana — non ho potuto non ripensare a un particolare molto modesto, ma per me abbastanza interessante, della mia vita privata: che anch'io sono nato suo suddito; che sono anch'io una delle innumeri creature umane che hanno visto la luce nel tempo e nello spazio del suo ex-impero, e che perciò, teoricamente, erano destinate a morire per la sua grandezza. E mi sono sinceramente rallegrato che il caso mi abbia a tempo allontanato dalla probabilità di un cosí poco invidiabile destino.

Ma Francesco Giuseppe rimaneva e rimane nel mio ricordo infantile il mio imperatore. Avere avuto un proprio imperatore è un'esperienza che gli Italiani di Trento e di Trieste, istriani e dalmati hanno a comune con gli Italiani di generazioni passate. Invece gli altri Italiani d'oggi, anche coloro che più hanno odiato il tristo morto, difficilmente possono far proprio lo stato d'anima che deriva da aver avuto un imperatore, e per imperatore costui.

Per quanto si sia riusciti a liberarsi personalmente da codesto incubo, per quanto si sia anche tentato di dar una mano a liberarne anche gli altri, rimane, nella sostanza della memoria e dell'esperienza, questa ombra nera di disgrazia: la disgrazia di averla avuto imperatore. È lui, la sua faccia che ci è apparsa e si è fermata nel ricordo d'infanzia, quando nella mente nuova ha cominciato a formarsi la prima idea della sovranità politica, del francobollo e della moneta coniata. Sono esperienze che non si cancellano. Si possono incontrare piú tardi imperatori pii quanto Antonino e sapienti quanto Marco Aurelio; ma l'associazione fra l'idea di un imperatore e di una disgrazia fatale non si riesce più a scinderla. Se l'Italia, invece che regno fosse impero, credo che l'impeto degli irredenti verso il centro della nazione sarebbe stato meno caldo e continuo. Poiché i nati nell'ex-impero austriaco identificheranno sempre il concetto d'imperatore nella forma concreta di Francesco Giuseppe; e Francesco Giuseppe resterà il nome proprio che essi daranno a tutte le noie, le pedanterie, le vessazioni, le torture che l'impero d'Austria ha procurate, in un modo o in un altro, a tutte le vite private, anche le piú apolitiche, dei suoi sudditi ed ex-sudditi. L'odio di una sovranità innaturale ,di cui soffrivano anche prima di rendersene conto, si chiamerà per sempre nel loro linguaggio piú spontaneo Francesco Giuseppe.

Poi l'odio è diventato cosciente. Il piccolo suddito dello stato austriaco è cresciuto: per quanto a scuola gl'insegnassero una lunga favola tediosa la cui morale voleva essere il trionfo degli Absburgo e di Francesco Giuseppe su tutti i nemici e tutti i ribelli, egli è riuscito a sapere anche un'altra storia; la storia. Le ombre di Mantova e di Arad; i delitti clamorosi di Brescia e le angherie gesuitiche perpetrate nei piú reconditi angoli dell'Italia già e ancora austriaci suscitavano nel cuore adolescente vampe di sdegno: alla sua ingenuità parevano cosí irresistibili che per quelle soltanto tutto l'impero, con dentro la persona dell'imperatore, avrebbe dovuto andare in cenere.

Poi — visto che impero e imperatore non si decidevano a morire — la storia, che non riusciva a diventare azione, si rassegnava a poco a poco nella contemplazione. Con uno sforzo di abnegazione si contemplavano imperatore e impero come mostri che, per quanto odiosi, potevano suscitare una specie di grandioso orrore tragico. La fatalità metteva in scena nuove tragedie intorno al personaggio muto che invecchiava, invecchiava. E si faceva propria la compassione del poeta che in una visione di grandezza aveva per un momento superato anche la santità del suo odio. Il dolore umano avvicinava l'imperatore senza eredi al poeta erede ideale delle piú nobili vittime.

No; nemmeno la poesia poteva nobilitare un ignobile portator di corona. La tragedia vista dal poeta non usciva dalle pagine del libro: nella realtà rimaneva un macchinoso dramma borghese con protagonista un personaggio muto, non per eccesso ma per deficienza di espressione: un automa inumano e pericoloso per la vita di infiniti uomini.

Questo è morto ieri, dopo aver attuato tutto il male che soltanto un automa insensibile ai piú elementari movimenti dello spirito umano poteva attuare. Grande il male: lui — il motore — insignificante.

⁂

Non ho nessuna pretesa di prevenire la storia. Ora importa soltanto vincere, perchè anche la storia e i suoi giudizi piú imparziali li fa il vincitore. Constatato soltanto che il Francesco Giuseppe che è morto è quest'ultimo: il personaggio muto, insignificante, che, come aveva esaurito in sé qualunque ombra d'amore, aveva esaurito negli altri anche l'odio attivo di cui era degno. C'è un limite di saturazione oltre cui anche l'odio non può piú crescere d'intensità: diventa disprezzo, antipatia, sentimento minore. Cesare Battisti, Sauro, Filzi, Rismondo hanno cresciuto la nostra capacità di amare i nostri martiri: un corrispondente aumento di odiosità nel loro carnefice non c'è forse stato.

La notizia che la morte si era finalmente stancata di tener in vita il suo operoso cancelliere, è arrivata tra i soldati d'Italia e non ha provocato nemmeno quella umanissima esplosione di soddisfazione che poteva meritarsi: Dei giovinetti, tratta fuori una bandiera, si sono messi a cantare l'inno di Oberdan. Un inno da congiurati: ma i soldati ascoltavano con animo diverso. Sono già a buon punto i soldati d'Italia e sentono che il periodo dell'imprecazione — sempre un po' inane — è bell'e passato, per nostra fortuna. Continuavano a far le loro faccende: i volti guerreschi sotto l'elmetto sorridevano un po' distratti. Compravano il giornale con la morte di Francesco Giuseppe da portare in trincea, ma non si distraevano da altri acquisti piú pratici e confortevoli.

Eppure, senza smanie di gioia, anche i nostri soldati lo commemoreranno a lungo Francesco Giuseppe che è morto. Oserei dire che lo rimpiangeranno. Mancherà qualche cosa ai loro discorsi semplici e ai loro semplici sentimenti. Era un bel simbolo, concreto, riproducibile in mille modi. Francesco Giuseppe. La complessa grandiosità delle ragioni che muovono questo complesso grandioso di guerre è comprensibile intera dal filosofo meglio che dal soldato: questi ne sente la passione e ne intuisce la necessità, ma non è sempre in grado di analizzarla. E non c'è nessun bisogno che la analizzi. Ma per concentrare i suoi sentimenti guerreschi, per ridurre alla voluta famigliarità la sua passione, o anche soltanto la sua abitudine, Francesco Giuseppe gli faceva comodo. Quell'eroico umorismo che scherza con la morte onnipresente rimpiangerà in Francesco Giuseppe un'ispirazione facile e costante. L'Austria nemica, ma confusa, imprecisa, anche per i soldati d'Italia che muoiono per disfarla, era veramente Austria perché aveva un imperatore, quello e non altro. Era un simbolo ben rappresentativo codesto imperatore dalla faccia impassibile e astuta: a fissargliela si capiva quasi come, vista con l'animo dell'avversario, potesse dare un'idea di sovranità quasi mistica.

Era l'Austria di ieri il tristo morto. Non si potrà ripensare a quel complicatissimo e artificiosissimo strumento d'impero, prepotente e malizioso, crudele e pedante, senza rivedere quella sua faccia che, prima della morte, la caricatura aveva già cosí copiosamente deformata. Veramente, senza di lui, chi avrebbe potuto farsi un'idea facilmente sintetica dell'organismo meno sintetico del mondo? Era l'unità dell'Austria il vecchio impresario della piú disforme compagnia di attori che la storia abbia mai inscenata. Fin che c'era lui, l'Austria poteva ancora esistere come unità per sé stante: sparito lui, sembra svanire.

In questo senso la balorda profezia di altri tempi, che l'assurdo organismo non avrebbe retto quando il macrobita imperatore fosse finalmente morto, ha oggi una parvenza di significato. La profezia preannunciava il finimondo *dopo* il giorno della sua morte. Può invece darsi che questa giornata storica, non ostante la mediocrità intrinseca del personaggio morto, segni un principio di riassunto nel mondo al cui sconvolgimento egli si è, con suo danno, prestato. Certo è che — interrato lui — in Austria, in quel nucleo di forze che si compiaceva di essere Austria, che credeva ancora in una missione dello stato austriaco, deve essere entrato lo smarrimento. Lo smarrimento di chi ha perduto una definizione fondamentale. Che cos'è quest'Austria per cui cola tanto sangue umano? Dov'è l'Austria? In Ungheria forse? O in Germania?

Non ci sarebbe da meravigliarsi che da ieri in poi l'Austria non fosse veramente che un nome. Tanto meglio. I nostri soldati continueranno a vincere un esercito di senza patria ingaggiati dalla Germania. E il giorno della vittoria finale ci augureremo di aver vinto proprio la Germania, nessun altro che la Germania. E i vendicatori di Battisti, di Sauro, di Filzi, di Rismondo ritorneranno vendicatori del genere umano, quasi senza odio per Francesco Giuseppe che è morto, nella grande storia che facciamo, come un personaggio secondario.

Giulio Caprin.

RASPOLLATURE CRITICHE

Nella cronaca della produzione editoriale v'è un periodo triste: quello che dal 1º agosto 1914 arriva a questi ultimi mesi. Poesia, romanzo, critica, tutto in quel fatale primo agosto fu sospeso fulmineamente. La vita letteraria apparve d'un tratto disgustosa, anacronistica. Non mai la letteratura trovò sul suo cammino tanto abbandono e disprezzo; il mondo si era destato sotto un'aurora di strage, e gli spettatori, del pari che gli attori, non avevano ansia che per il gran dramma europeo.

Poi, come accade, si fece l'abitudine anche alle ecatombi quotidiane. Letterariamente la guerra assorbì ogni attenzione sino a produrre la stanchezza. La storia, la geografia, la politica, i viaggi, divennero la materia prima commerciabile: dietro ad esse si affacciò, con la solita sfacciataggine, il romanzo e la novella di guerra, persino, ahimè, la poesia. Ma due anni son lunghi, e due anni di guerra non solo vissuta bensì anche anatomizzata e descritta, hanno imposto un ricorsò come di liberazione all'arte, alla letteratura, pura, semplice, senza sottintesi né propaganda. Si può dire che solo oggi ci sentiamo in un vero equilibrio.

Sono andato a ripescare alcuni di quei volumi sospesi nel limbo della guerra e abbandonati dalla nostra fretta al loro destino. La moratoria bellica non li ha invecchiati, benché parecchi di essi si scusino di venir fuori in un momento inopportuno e qualcun altro tenti, con astuzia avvocatesca, di stabilire un nesso tra la materia trattata e l'attualità. Ebbene, non occorrono difese: ci è grato elargire una piena amnistia alle involontarie anzianità.

⁂

Il prof. Francesco Guardione ripubblica in una quinta impressione, corretta e accresciuta, le *Poesie* di Giuseppina Turrisi-Colonna (Firenze, Successori Le Monnier, 1915), aggiuntivi i volgarizzamenti, le lettere della stessa e sulla stessa. Raccolta fatta con molta diligenza e passione dal vecchio studioso siciliano; e dico vecchio anche perché una plumbea pesantezza deriva al volume dal proemio *Delle poetesse italiane nella prima metà del secolo decimonono* (e perché non inserirvi allora anche un *De claris mulieribus?*) e dalla biografia della poetessa nonché da varie note di tono polemico, non si capisce bene per qual motivo nuovamente riprodotte. Ma la Giuseppina Turrisi-Colonna, morta a ventisei anni nel 1848, ha di che suscitare una schietta simpatia e per la nascita illustre e per la bellezza e per l'ingegno virilmente temprato sì da meritare l'alta lode di Luigi Settembrini: «Anch'essa nutrita di forti studi scrisse la nobile canzone antica e nostra, mentre gli uomini componevano romanze da cantarsi sul colascione». Nel quadro della letteratura italiana la Turrisi-Colonna non è certo una figura di primo piano e forse nemmeno di secondo; ma, tra la folla dei novizi e degli imitatori, il suo nome ha qualche risonanza particolare. Scolara del Borghi e ammiratrice dei classici, pur colta di letterature moderne specie dell'inglese, tratta per lo piú temi scolastici nei metri che alla sua cultura classica piú si convenivano, la terzina e l'ottava (e ne era lodata dal Giusti), ma il sentimento della giovinetta subisce influssi schiettamente romantici. I suoi amori sono il Tasso e il Byron; e si sa che il primo non parlava meno romanticamente del secondo all'orecchio a al cuore degli italiani tra il 1820 e il 1850. Opportunamente pertanto Guido Muoni studiò alcuni anni or sono *Il Tasso e i romantici* e la *Leggenda del Byron in Italia;* due serie di ricerche similari alle quali è da riconnettersi l'opera della poetessa siciliana. Bisogna vedere con quale entusiasmo la giovinetta diciottenne esalta in una lettera ad un fratello i due poeti che la persuadevano, in un col Leopardi e con l'*Ecclesiaste*, alle grandi meditazioni sul dolore e sulla morte. Codesto soverchio tendere alla tristezza preoccupava il Guerrazzi: «Non vi talenti Byron, no, egli è frutto dell'Asfaltide, oro fuori, cenere dentro, credetelo a me esperto: egli mi ha *abbacinato* l'anima». Interessante confessione di un byroniano fatta nel 1841. Questi particolari ci inducono ad augurare che l'Italia possa avere in breve un'opera che si agguagli al *Byron et le romantisme français* di Edmond Estève: Byron e Hugo furono senza dubbio i due fari piú luminosi per le coscienze e le sensibilità romantiche del nostro risorgimento.

⁂

Ricordate *In risaia* della Marchesa Colombi? Sono memorie della campagna novarese, molto interessanti per il *folk-lore* che ad esse ha sin qui quasi unicamente attinto per quel che riguarda quella provincia. Oggi vi è un'opera scritta con molta finezza letteraria da un uomo di cultura e di buon gusto, Antonio Massara, che pubblica *Tipi e costumi della campagna novarese* con una appendice di *canti della risaia* ed illustrazioni (Novara, fratelli Miglio, 1913-1915). Il *folk-lore* dovrà pertanto rivolgersi unicamente ad essa. Il Massara definisce la sua raccolta: «un libro un po' ingenuo, un po' ingombrante, di quella letteratura paesana che non valica (non ci illudiamo) le piccole frontiere della provincia». Affermazione d'una modestia un po' civettuola: perché in verità i libri che non escono dalla provincia sono i drammi, i romanzi, le poesie mediocri e pur tuttavia conosciute nel cerchio delle amicizie d'un autore; ma le opere che studiano la fisionomia di una regione come la novarese, soprattutto se curate col garbo e l'intelligenza di cui dà prova il Massara, appartengono alla cultura nazionale. Sorvolo sulla ricca appendice che comprende canzoni, strambotti, cantilene, giuochi infantili, filastrocche, indovinelli, preziosa per gli studiosi di raffronti; ma non posso non osservare che i varî capitoli hanno valore di ricerca, di osservazione e di composizione letteraria. «L'uom della villa»: rivendicazione del villano dalla cattiva stampa che ha per lo piú avuto nella nostra letteratura, dove ha fatto spesso e volentieri la parte del goffo e del corbellato, dell'ingordo e dell'ignorante, mentre, nei limiti del suo contado e per quanto da lui esige la parca esistenza, dimostra senno e abilità rivelandosi versatile a interrogare e comprendere il libro della natura. *L'inventore del moto perpetuo*: squisito bozzetto con bonaria rappresentazione di un tipo di provinciale che ha il bernoccolo dell'inventore, un po' primitivo come nel celebre monologo di *Gandolin*, ma ingegnoso e tutto preso dalla sua passione senza frutti e senza conseguenze. Altri bozzetti descrivono nei suoi aspetti piú umani la campagna: *Chiacchiere e pettegolezzi nelle stalle, Mater in campis, Germogli di campo, Il «camminante»;* mentre ricerche piú eruditamente folkloristiche riguardano la drammatica popolare (*Guerino detto il Meschino, Il «Gelindo», Venerdì santo a Romagnano Sesia*, ecc.) o varianti de *La donna lombarda*, o gli usi nuziali dell'Agro Novarese. Ripeto: un bel libro, arricchito da stampe antiche e fotografie moderne; un libro che dovrà essere invidiato da altre campagne rappresentative, non meno della Novarese, dell'anima popolare.

⁂

Dal riso nella campagna novarese dovrebbe essere agevole il trapasso al riso.... in psicologia. Cosí si intitola la prima parte di un'opera del dott. Tommaso Senise su *Il riso in psicologia, in fisiopatologia e in arte* (Napoli, 1914). Non è molto che in questo giornale veniva menzionata la traduzione italiana del saggio di Henri Bergson, *Le rire*; a proposito della quale si ricordava lo studio di G. A. Levi, *Il comico*. Ma quelle erano trattazioni filosofiche; questa del Senise minaccia di diventare, come è nelle abitudini dei medici, una contaminazione scientifico-letteraria. Il dott. Senise che si occupa di malattie nervose e mentali potrà esporre i risultati delle sue ricerche sul riso in fisiopatologia; ma il suo errore consiste nell'ammannirci in precedenza un volume piuttosto abbondante in cui egli tenta di risolvere il problema filosofico della comicità e dell'umorismo. Il riso in fisiopatologia non richiede affatto una tale propedeutica, perché rappresenta un fenomeno che interessa il sistema nervoso e alla stregua di quello va giudicato. Il Senise invece, valendosi degli ultimi studî, elenca un numero cospicuo di definizioni del comico, inclusevi le definizioni di Platone, di Aristotile, di Quintiliano, di Cicerone e via di seguito, per concludere che sono tutte sbagliate o tutte giuste, perché di necessità empiriche. A tal conclusione, com'egli coscienziosamente annota, era già arrivato il Croce; e allora non si comprende perché si sia ritornati sull'argomento. Tanto piú che il Senise non ha saputo trarre dalle sue molte letture il frutto ch'egli sperava, per una certa inesperienza di lettore pago a riprodurre estratti su estratti ed incapace di giungere a sintesi. P. es. quale è la dottrina del riso in La Bruyère? Il Senise ne riferisce varî pensieri, dove s'incontra la parola *ridere* e, fra gli altri, questo: «Bisogna ridere prima di essere felici per paura di morire senza aver riso». Ora è evidente che tal pensiero riguarda il tema della felicità umana, impossibile a raggiungersi, e non il tema del comico. I lettori saranno anche sorpresi di vedere, negli esempi, riportate alcune terzine di Dante sulla vanagloria delle umane posse e sulla seduzione delle cupidigie terrene. Il seguito dell'opera, se il dott. Senise avrà l'accortezza di non scrivere la terza parte, presenterà un maggiore interesse scientifico, trovandosi l'autore al suo posto; ma allora lasceremo il giudizio, per competenza, ai neuropatologi.

⁂

Molti ricorderanno l'onesta figura di Dino Mantovani, studioso osservatore o rievocatore, e delle native lagune e di un poeta eroe del risorgimento, Ippolito Nievo, e infine di ogni fatto letterario o morale (ma che avesse connessione con la letteratura) della vita contemporanea. Pertanto Luigi Piccioni ha raccolto quel che del Mantovani rimaneva ancora disperso su giornali e periodici e la S.T.E.N. (1915) ha dato al fortunato volume sulla *Letteratura Contemporanea* (oggi giunto alla terza edizione) un fratello postumo nelle oltre cinquecento *Pagine d'arte e di vita.* Il volume si apre con un profilo dell'estinto dettato da Enrico Bettazzi e si chiude con un saggio bibliografico compilato allo scopo di dimostrare la varia operosità letteraria del Mantovani. Che diremo di questa raccolta che non possa ripetersi di altre consimili ormai non rare? Il maggiore vantaggio lo ritrarranno gli studiosi del 1950 e anni successivi; quando si sarà avuta la lontananza necessaria per mettere nel loro punto di fuoco gli scrittori del nostro tempo. Allora sarà utile ricercare le opinioni dei critici piú sinceri ed equanimi; allora la raccolta offrirà, insieme con la celebrazione dei grandi, il ricordo dei minori e dei minimi (perchè molti saranno minimi fra trent'anni e anche prima) e l'ambiente sarà ricostruito nelle sue sfumature e nei suoi passaggi. Oggi pure si rileggono volentieri questi articoli di giornale, nei quali non ti afferra mai una verità profonda od una interpretazione superiore, ma si scorre lemme lemme per una scala di riflessioni semplici e borghesotte assai piú consone agli argomenti trattati ed alla mediocrità circostante che non il tono tonante e il paradosso troppo acuto di altri. Povero Mantovani! Si era fatto uno stile suo proprio, vario ed elegante e persino, sebbene il suo vocabolario fosse dei piú comuni, signorile. Gli è che, nel suo caso, lo stile rifletteva l'uomo, e le sue simpatie letterarie anche. Dedicò infatti gli ultimi anni della vita al culto di Edmondo de Amicis: mentre l'opera dell'autore di *Cuore* andava rapidamente declinando, egli con fervore e costanza se ne faceva banditore contro i dimentichi e, diremmo, gli esagerati dell'arte. Perché la sua estetica praticamente si manteneva fedele alla formula del vero del bello e del buono ereditata dai padri.

G. R.

NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA

II.

Arsenali, Flotta, Grandi manovre e parole sdegnose

J. M. de Beaufort continua a rivelare nella *Quarterly Rewiev* (puntata di Ottobre) la Marina Germanica. Seguiamolo, perché ne vale la pena, pur non dimenticando che la dimestichezza di lui con uomini e cose tedesche è anteriore alla giornata campale dello Jutland.

Visitò a fondo l'arsenale di Whilhelmshafen iniziato sul terreno acquistato nel 1853 dal Duca di Oldemburgo. La costruzione del Porto incominciò nel 1855, né fu terminata prima del 1876, anno-limite in cui l'ultima nave germanica uscí da cantieri forastieri. Beaufort descrive brevemente le mutazioni e gli ampliamenti del grandioso arsenale. Quantunque nei libri che hanno valore documentario, (come *All the world's fighting ships* di Jane e *Naval Annual*) siano segnati quattro bacini di carenatura e due scali, in realtà i bacini dell'Arsenale imperiale sono sette e gli scali quattro. I bacini variano dalla lunghezza minima di 380 piedi a quella massima di 620; questi ultimi e quelli intermedî possono albergare le più lunghe, più larghe e più pesanti corazzate di qualsivoglia marina. La darsena di allestimento è lunga 1000 piedi e larga 600. La circondano i magazzini generali che contengono in abbondanza strabocchevole tutto il necessario all'armamento. Enormi capannoni pieni di roba, dai siluri, passando ai pezzi di ricambio di ogni macchina motrice od ausiliaria, fino ai canocchiali ed alle bussole. Vi regna l'ordine il più perfetto. All'arsenale si accede da tre bocche, fortificate da terrapieni alti 20 piedi guerniti di artiglieria pesante. Cosí, nel caso che un bastimento ostruisse una entrata dalla Jade all'arsenale, sia per inesperienza di chi lo manovra, sia per malizia nemica, rimangono praticabili altre due bocche. Credo che Wilhelmshafen sia l'unico arsenale di questo mondo cui sorridono condizioni tanto favorevoli. L'arsenale è pur corredato da due capannoni per uso dei dirigibili Zeppelin; di cui l'uno, costruito interamente in ferro ed in acciaio, riposa su quattro piattaforme girevoli, in guisa che tutto l'apparecchio si possa orientare a volontà per farne uscire lo *Zeppelin* in qualsivoglia direzione. Una rete ferroviaria fittissima corre attorno a tutti gli edificî dell'arsenale. Al numero già notevole dei bacini di carenaggio voglionsi aggiungere quattro bacini galleggianti di cui uno è capace di navi del peso di 40.000 tonnellate. S'intenderà cosí qual macchinosa e completa cosa sia l'arsenale della Germania nel Mare del Nord. Beaufort vi vide parecchie navi di linea in corso di allestimento, e venne informato che, sebbene tutte le riserve fossero state chiamate sotto la bandiera imperiale, non un uomo solo era stato distratto dagli arsenali governativi di Wilhelmshafen, di Kiel e di Danzica in cui lavorano 33 mila operai; e niuno nemmanco dai cantieri privati che ne impiegano 57.000. In tutto 90.000 arsenalotti sono dunque in continuo lavoro. Questo spiega come, nonostante la Marina Britannica abbia affondato, o altrimenti messo a mal partito, una sessantina di sommergibili tedeschi, altri molti infestino i mari. Si vuole che dal principio della guerra ad oggi la Germania ne abbia messi in costruzione 255. Beaufort cita il consiglio favorito dell'ammiraglio Koester ai suoi subordinati che suona cosí: «ricordatevi che il giorno si compone di 24 ore, e se vi pare che non sia lungo abbastanza, ebbene, pigliate qualche ora supplementare dalla notte». Il nostro esploratore testimoniò in realtà un lavoro che non s'interrompeva mai, né di giorno, nè di notte. Ultimata la visita a Wilhelmshafen ne partí per Cuxaven da cui proseguire poi per Brunsbuttel, e di là penetrare nel canale di Kiel. Per poterlo percorrere ebbe a subire tutte le inchieste, tutte le verificazioni di persona e di carte che la cautela impone in questi casi. Sono misure prudenziali comuni a tutti i paesi belligeranti, ma stupirono il Beaufort, uso alle libertà americane ed anche, se vuolsi, alle più limitate inglesi. Nel canale incontrò la flotta germanica che seguiva un corso *di grandi manovre*, a quanto gli fu detto senza sorridere affatto. Come, manovre nel canale? Per l'appunto. Esse erano intese a ridurre al minimo possibile il tempo necessario ad una squadra per passare dall'uno all'altro mare attraverso le conche del canale ed attraverso il canale stesso. Ripetendo ogni mese l'esperimento, i Tedeschi hanno ridotto *a meno di* 6 *ore* il tempo in cui una nave di primo rango passi dal Baltico al Mare del Nord. Mai la strategia navale per linee interne ha avuto un'applicazione così completa; e qui notisi che il canale è lungo quasi 99 chilometri; che le conche nuove (di recente costruzione) parallele alle vecchie sono due, e di dimensioni maggiori ancora che quelle del canale di Panama. Chi ha ottenuto che potessero contenere bastimenti del peso di 60 mila tonnellate fu Ballin, il cui sogno di direttore dell'*Amburgo-America* è dotare la costei flotta di piroscafi di quella mole. Beaufort ebbe la ventura invidiabile davvero di assistere al passaggio attraverso alle quattro conche di otto corazzate di linea e di 22 siluranti. Le prime navigavano distanti l'una dall'altra circa 300 metri. Certo l'ordine e la precisione della manovra per la entrata e per la uscita dalle conche colpí di stupore Beaufort (e lo dice) pur aggiungendo che quello spettacolo lo rattristò. Gli sembrò che quelle manovre nell'interno di un canale, per quanto ammirevoli, contenessero la esplicita confessione che la potenza navale inglese fosse superiore alla germanica. Ha perfettamente ragione. Anzi è qui luogo di riferire la conversazione che Beaufort ebbe con un ufficiale di Marina mentre insieme percorrevano il canale: «E perché mai dovremmo noi, questi diceva, uscire ed arrischiare la distruzione della nostra flotta? In verità si guadagnerebbe molto con una battaglia vittoriosa; pur nondimeno credo fermamente che in caso di una nostra disfatta, il disastro sarebbe irreparabile». E continuò, citando esempî tratti dalla storia navale britannica ed affermando che sino a tanto che la Germania potesse mantenere la propria flotta *in possanza* (la famosa *Fleet in being*, che fece scrivere tanti articoli a tanta gente ed a me in contraddizione a tutti) vi era sempre modo di eludere lo sforzo del grosso delle forze avversarie obbligate a rimanere raccolte per avere in qualsiasi caso la superiorità numerica. L'ufficiale tedesco parlava bene, dice il Beaufort, ma rifuggiva dal discutere, come tutti i tedeschi, d'altronde, che niuna obiezione scuote, tanta è la fede che ripongono in chi governa e comanda.

A Kiel stava la famosa flotta *in potenza* composta del *Lothringen*, del *Markgraf*, del *Nassau*, del *Wittelsback* e dei consorti. Presso all'*Hohenzollern*, dipinto in fulgido bianco, figura nota ai veneziani nel tempo delle *risettes* tra la Germania e l'Italia, il *Von der Tann* stava sotto pressione, pronto a partire per qualche manovra. Corrono quattro miglia tra la foce del canale a Holtenau e l'Arsenale di Kiel. Su codesta lunghezza si stende la rada propriamente detta, bastevolmente vasta per chi vi voglia manovrare per esercizio. Infatti grande movimento sulle navi, assetto completo di combattimento e vita vibrantissima sulla squadra che si predisponeva alla manovra. Belle navi, senza dubbio, equipaggiate gagliardamente, ma che traggono Beaufort a questa conclusione: «La vista di quelle navi riscalda il cuore a chiunque abbia un retto criterio della possanza navale. Ciò nondimeno, mentre l'esercito, organizzazione parallela alla Marina, che ho praticato assistendo alle sue grandi manovre in tempo di pace, ed anche quando ho seguito la guerra lungo il fronte orientale, e che riesce a superare ostacoli quasi insormontabili, esalta il mio entusiasmo, questi mostri superiormente armati mi lasciano freddo. Più pratico i tedeschi e li studio, piú frequentemente m'intrattengo con ufficiali e con gregarî, piú mi convinco che non assisteremo ad una battaglia navale combattuta sino alle ultime conseguenze. La mia ispezione mi ha provato che nel piú largo significato della parola, mi dissero il vero gli ufficiali tedeschi i quali affermarono: «colla nostra flotta non correremo il rischio del cimento». Il giorno dopo l'arrivo a Kiel Beaufort visitò la squadra ancorata su quattro linee ormeggiate a corpi morti su cui era scritto il nome di ciascun bastimento che doveva legarvisi durante la durata della guerra (1). Che bella preda per i

---

(1) I corpi morti adibiti alle navi perdute, come il *Blucher*, il *Mainze*, il *Gneisenan* e consorti avevano il nome scritto in rosso: ogni bastimento *vivo* in nero.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1917

Per tutto il mese di dicembre

chi prende l'abbonamento ANNUALE o lo rinnova rimettendo DIRETTAMENTE l'importo all'Amministrazione pagherà

L. it. 4,50 invece di 5 (Italia)

L. it. 9,00 invece di 10 (Estero)

Gli abbonati NUOVI sono pregati: di dichiarare che sono NUOVI, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO - Firenze

sommergibili britannici se la bocca di Kiel, larga tre quarti di miglio, non fosse assolutamente guardata di giorno e di notte! Assisté a manovre eseguite lodevolmente fuor della rada, con passaggi da un ordine all'altro. Rivide il *Whilhelm der Grosse* al cui battesimo aveva assistito 17 anni innanzi quando l'Imperatore esclamò per la prima volta: «Il nostro avvenire è sul mare». La manovra finale fu un assalto di 22 siluranti contro le grosse navi. La manovra gli parve piú che altro fatta *pour la galerie*. Circa l'educazione del marinaro tedesco egli si esprime cosí: «Sistematica e accurata, offre la usuale debolezza di ogni virtú portata all'estremo. Il marinaro tedesco è soprattutto un soldato; si sente, s'intuisce, che non è un anfibio come l'inglese, vero palmipede. Quando io affermavo chiacchierando coi miei ospiti che la educazione era troppo automatica, essi scuotevano il capo, negandolo» Un altro giorno assisté ad una finta battaglia in cui ebbe luogo un esercizio speciale di avarie, come per esempio: falla aperta al bagnasciuga di una nave, caldaie scoppiate, comandante ucciso. Una commissione giudica sul luogo e sollecitamente intorno al valore del rimedio portato. Qui Beaufort cita una massima dell'ammiraglio Holzhauer. «Niun equipaggio di nave di linea può giudicarsi efficente se non è stato addestrato in modo da sapere come deve comportarsi in qualsivoglia contingenza possibile la quale intervenga durante l'attualità di un conflitto. Non ci dev'essere niuna condizione scaturita dalla guerra guerreggiata la quale non sia stata contemplata e studiata durante le manovre di pace. Solo quando avrete raggiunto il livello che non permette alcuna sorpresa, potrete dire e proclamare che capitanate un equipaggio competente».

Discorrendo con ufficiali tedeschi, Beaufort ricevette non solo informazioni sulla loro Marina, ma eziandio sulla inglese. Di essa sapevano ogni cosa, specialmente ciò che concerneva i sommergibili; avevano persino cognizione perfetta degli ultimi modelli, come la *classe «F»* e quella *Swordfish* (questo battello è stato disegnato dal nostro Laurenti). Ma talune informazioni erano davvero fallaci, come, ad esempio, la esistenza di alcuni *falsi dreadnoughts*. Affermavano che gl'inglesi avessero messo su un centinaio di grosse navi apparentemente potentissime, ma costruite in tela, in legname e in lamierino. Raccontavano al riguardo aneddoti alquanto puerili.

Quale l'idea dominante nel Corpo della Marina germanica riguardo agli inglesi? Nulla lo manifesterà meglio che un passaggio della conferenza tenuta dall'Ammiraglio Koester alla Università di Kiel a cui Beaufort assisté. L'ammiraglio incominciò col dire che la flotta inglese *era inattiva*. Piovvero applausi. Argomentò che ciò chiaramente provava che l'Inghilterra intendeva mantenere intatta la propria flotta per *dettare, a suo tempo, la pace*. «Sembra deciso, egli soggiunse, che lo spirito mercantile di quella nazione ha anche contaminato le tradizioni della sua Marina che già fu gloriosa. I suoi marinari non sembrano combattere per la fama e per l'onore, ma per vantaggi materiali. Forse credono che la nostra patriottica ansietà di misurarci secoloro sia cosí ardente che dicono tra sé: 'Un giorno o l'altro usciranno a mare e li combatteremo in situazione per noi vantaggiosa'. Forse ci presumono piú forti degli spagnuoli e dei francesi coi quali Nelson si misurò. Che lo spirito offensivo della nostra Armata superi quello dell'Armata inglese è provato dal fatto, che abbiamo aggredito le coste britanniche in varî luoghi, mentre nessun bastimento britannico ha osato accostarsi alle nostre spiagge». Calmata la furia dei battimani nell'uditorio esaltato, l'ammiraglio continuò: «In tutti noi vi è confidenza nella nostra flotta; confidenza ferma come un rocca: ma sappiamo eziandio che una battaglia navale significa *morte o vittoria*; e che un naviglio distrutto non si rimpiazza nel corso della presente guerra. Per conseguenza è assolutamente essenziale il muoversi cautamente ed operare colla massima circospezione. Non dobbiamo lasciarci indurre ad un'azione nella quale potremmo, possibilmente, venir battuti. Qual sarebbe il resultato se, domani, impegnata una battaglia in cui ognuna delle audaci nostre navi trascinasse seco una nave nemica, od anche piú di una!, noi si rimanesse senza armata? L'Inghilterra aggredirebbe allora liberamente le nostre coste; e nessuna città sarebbe risparmiata, ne siamo certi, dopo ciò che abbiamo visto fare nelle nostre colonie. Tutta la costiera da Emden sino a Memel sarebbe desolata; ogni tentativo di invasione in Germania, provato. La nostra flotta deve proteggere in ogni circostanza la nostra terra, ed arrischiare uno scontro esclusivamente quando sia certa della vittoria. Invitti su mare e su terra, dobbiamo mantenerci pronti per guadagnare alla patria una pace onorevole, colla quale frantumare la britannica dominazione del mondo, Dio ci garantisce la vittoria». Parole!

Da questa conferenza, e specialmente dalla sua conclusione, si capisce come la flotta germanica abbia impegnata l'ultimo giorno di maggio di quest'anno contro la inglese una battaglia *timida*, quella dello Jutland, battaglia nella quale essa èsitò a compromettere in un'azione risolutiva le proprie sorti.

Beaufort, tornato in Inghilterra e interrogato sui propositi della Germania Navale, ha risposto semplicemente citando le parole dell'Ammiraglio Koester. Non l'Inghilterra, ma la Germania, egli conclude, intende rimanere colla propria flotta intatta. Non aggredirà mai il nemico allontanandosi dalle sue basi. E aggiungo, per conto mio: le manca la forza morale che sola la tradizione secolare produce. E la marina austriaca è in condizioni analoghe.

Jack la Bolina.

EMILE VERHAEREN

La morte spaventevole e atroce che ha rapito al mondo Emile Verhaeren è degna di questo tempo senza pietà e senza legge che sembra aver scatenate tra gli umani tutte le furie infernali. Ma forse taluno che nel poeta del Belgio rammenta il rivelatore della bellezza meccanica, l'esaltatore ditirambico dell'anima degli opifici e delle officine, dei cantieri e delle fabbriche, dei porti tumultuosi e delle stazioni fumiganti sarà disposto a cercare anche un significato misterioso in questa morte che ha abbattuto e sfracellato Emile Verhaeren sotto la locomotiva d'un treno notturno. Quelle forze meccaniche che avevano composta col carbone e con l'acciaio, con le fornaci e coi fumaioli, con le rotaie e coi fari elettrici, con i cavi e con le incudini una nuova fisonomia del mondo e che una nuova idea e una nuova norma dovevano tenere a freno e dominare s'erano disfrenate fuor da ogni anche piú antica legge nella guerra, avevano travolta e sconvolta la famiglia umana tutta tesa verso un chiaro avvenire di convivenze laboriose ed era fatale — cosí taluno potrebbe pensare — che il poeta che primo, con Walt Witman, aveva intravista ed esaltata la nuova idea e la nuova norma che esse nascondevano dovesse soccombere sotto un loro colpo cieco e brutale. Comunque, ci troviamo dinanzi alla spoglia sanguinolenta d'un grande poeta, del piú grande poeta che potesse vantare il popolo belga, martoriato ma non schiacciato e non spento, e d'un poeta che rappresentava non solo un popolo, ma un'epoca. Erano raccolte ed esaltate in Emile Verhaeren tutte le tradizioni e tutte le virtú della sua gente posta alle confluenze delle correnti della storia e del pensiero d'Europa, lavoratrice e sognatrice, meditabonda e bellicosa, ascetica e grassa, protestante e cattolica, tutta fedele ai focolari provinciali e insieme tutta desiderosa di esperienze straniere ed esotiche, tutta aderente da una parte al classicismo del passato, tutta protesa dall'altra verso le romantiche liberazioni future. Emile Verhaeren aveva compreso perfettamente, come un Rodenbach ed un Maeterlinck, il prezioso insegnamento delle città morte della sua terra, avvolte d'ombra e di sogno, velate di pianto e di desiderio; dall'altra, come un Camille Lemonnier, aveva sentito scorrere per le vene turgide della sua terra e del suo popolo, rinnovato e ricomposto nelle sue due razze essenziali, un generoso sangue fermentante spiriti nuovi e balenante di nuove aurore e la sintesi del passato, del presente e dell'avvenire, meglio d'ogni altro poeta suo conterraneo egli aveva saputo cantarla con vena poderósa e con parola incandescente, riconoscendo nel nuovo Belgio un prismatico esemplare del mondo moderno, uno specchio in cui sfavillava il multiplo splendore della vita universa. Nessuno forse, se non qualche critico tedesco come lo Zweig, ha riconosciuto che il Verhaeren rappresentava un popolo belga giunto all'apogeo della sua espressione vitale e insieme il popolo europeo assommante le virtú delle tradizioni diverse e dei sangui contrastanti in un'armonia corusca d'opere meccaniche, e luminosa di pensieri universali. Ma non si rileggerebbero senza un doloroso stupore e un amaro sogghigno le pagine d'un critico entusiasta, come lo Zweig, delle virtú rappresentative del popolo belga e delle sue forze degne d'infuturarsi in piena libertà e in piena autonomia per consacrare alla gloria del mondo uomini non valloni, né fiamminghi, né tedeschi, ma «europei» come il Verhaeren! Gli è che le ammirazioni tedesche per un poeta come il Verhaeren — oggi è doveroso insinuarlo — forse piú che al reale e sostanziale valore della poesia e della personalità dell'artefice magnifico che abbiamo perduto, sogguardavano con intimo piacere alla sua rivoluzionaria libertà di spiriti e d'espressioni, al suo disprezzo delle regole e dei confini, alla sua straripante esuberanza fantastica e morale che poteva essere un segno d'una degenerazione morbosa, d'un decadentismo lirico e psichico che un giorno, presto o tardi, la ferrea disciplina tedesca avrebbe potuto indigare tra le linee inflessibili dei suoi cannoni smascherati. Il Chesterton pel primo ha indicato con quanta accorta grazia la Germania abbia cercato, avanti di rivelare la sua vera volontà, di addormentarci carezzandoci l'anima coi settemplici veli di Salomè e attirandoci nei gorghi voluttuosi e debilitanti delle sue musiche e delle sue poesie ultramoderniste.... Ma il futurismo di Emile Verhaeren non era un segno di decadenza e la malattia d'un'anima che cantasse la sua inguaribile follia su gli abissi di tutte le perdizioni ch'erano al di là dalle sane regole e dai termini della bellezza eterna. Era veramente una vita nuova che cercava argini nuovi, anzi meglio, era uno spiegato e indomabile desiderio di annettere nuovi regni ai dominî e alle leggi dell'antica eterna bellezza, i nuovi regni creati dall'operosità umana, dal tumulto laborioso della folla, dal pensiero unanime d'una società intenta a creare nuovi strumenti, nuovi edifici, nuovi templi ansanti di mantici e sonanti di martelli per accoglievi i nuovi simulacri del suo amore per la vita, per la bontà, per la fratellanza umana, per la pace. E a questo futurismo il Verhaeren non s'era dato inconsciamente, per una irrequieta e furente passione non controllata dall'esame interiore e dai richiami del passato contemplativo e raccolto, ma dopo aver superato crisi tremende di struggimenti e di sondaggi morali e spirituali dentro alla sua anima e dentro alla storia del suo paese, dopo essersi lungamente e dolorosamente specchiato nei laghi di sogno che la sua terra e la sua razza gli offrivano per invitarlo ad immergersi nella loro onda purificatrice e nel loro tedio mollificante. Fu solo quando gli aspetti del nuovo mondo gli parvero essenziali e la bellezza della folla e delle città tumultuose e tentacolari gli parve sacra e dominata anch'essa da una legge superiore d'amore che il Verhaeren ascoltò la riprorompente voce del suo spirito liberato, risprigionò, dopo un silenzio di prova, la sua parola di fuoco, riaprí la fucina dei suoi poemi esaltanti in libere strofe le forze che parevato nate dallo stesso travaglio dei poeta. Allora si fece il magnifico incontro delle virtú primitive dell'artefice, della fantasia dell'artefice ribelle alle compostezze classiche e alla moderazione sentimentale, con lo spettacolo molteplice del modernismo industriale e meccanico, democratico e caotico e le une parvero meravigliosamente corrispondere all'altro ed esserne le interpreti insuperabili e il canto del saluto fu squillante e ricco d'echi e l'abbraccio fu frenetico e furioso.

Ma il tradimento della Germania intimò un triste risveglio al poeta che sul cuore del Belgio aveva creduto di poter abbracciare tutto il mondo. La guerra riaddossò implacabilmente il Verhaeren alle mura merlate delle città antiche del suo paese, lo ricondusse alle campagne dei suoi contadini, alle miniere dei suoi scavatori, alle officine dei suoi fabbri e, quel che piú vale e duole, lo relegò nel passato quand'egli piú credeva di camminare già nel futuro. Il poeta belga dové tornare il poeta del solo Belgio. Il Verhaeren stesso ha descritto in pagine dolenti e veementi di sdegno il suo tragico risveglio dalle illusioni e dai sogni, e ha gridato contro la Germania tutta la piena del suo orrore. I lettori ricordano certo i suoi articoli raccolti sotto il titolo *La Belgique sanglante*. In quel volume di prose e in questo che oggi stesso appare suo volume di poemi, *Les ailes rouges de la guerre*, è il poeta del Belgio che narra la rovina del suo paese e scaglia le sue maledizioni e le sue rampogne contro il nemico del suo popolo; ma è anche l'uomo offeso nel suo intimo sacrario morale e mentale che si ribella alla brutalità ritornante, alla ingiusta forza trionfante e canta non solo le desolazioni della sua terra, dei suoi contadini, dei suoi casolari, delle sue città d'arte, degli eroi vivi e morti; ma anche le desolazioni di se stesso. Tuttavia anche il martirio personale del poeta non sarà stato inutile e vano. In un certo senso, per mezzo alla ingiusta guerra, un'opera di giustizia la Germania ha indirettamente compiuta: essa, strappando al Belgio la libertà, la ricchezza, la popolazione gli ha nello stesso tempo restituito il suo cantore e il suo paladino, il suo primo soldato della parola, d'una parola che fremeva di dolore e di smarrimento, ma che implicava e affermava una forza non domata, una vitalità non soggiogata, un Belgio ancora Belgio anche sotto il piede tedesco. Per questo ora si leggono questi poemi raccolti sotto il titolo *Les ailes rouges de la guerre* con la pietà con cui s'aprirebbe un testamento, ma anche con l'orgoglio di ritrovare il Belgio sempre vivo. La foga verbale, la potenza plastica, l'afflusso immaginoso delle idee cui il Verhaeren ci aveva abituati in venti volumi precedenti, hanno qui l'antico splendore nelle descrizioni degli ospedali e delle officine, delle campagne e delle cattedrali, nelle raffigurazioni poetiche delle ore bellicose e degli eventi sanguinanti, nelle imprecazioni antitedesche e nelle preghiere per i morti. Certo un qualche cosa d'incompiuto, di non sufficientemente limato e levigato, forse di troppo improvvisato è rimasto in queste strofe, come se il poeta che tuttavia vi canta per entro, vacillasse ancora sotto il peso del colpo ricevuto dalla terribile offesa e tremasse ancora del primo sobbalzo d'ira e non valesse totalmente a contenere nei puri modelli impeccabili l'onda delle immagini e la precisione delle parole. Ma non è questo il momento di esercitare un qualsiasi ufficio critico intorno a pagine che sembrano chiazzate di sangue, prima ancora d'aver vinto il ribrezzo e l'angoscia della sventura; piuttosto è obbligo imperioso il riconoscere che il poeta del Belgio è morto sullo spalto o sul campo come un soldato, nel pieno compimento del suo dovere, nel pieno impeto della fedeltà alla causa del sua terra e della giustizia. Forse avrebbe anch'egli voluto morire con l'arme in pugno realmente, di fronte al nemico. La sua pietà per i morti eroi del suo paese aveva talvolta un che d'invidia, il senso accorato dell'esilio dalla battaglia. Ricordo com'egli seguisse con ardore il prode cammino dei poeti combattenti del Belgio, o di Francia o d'Inghilterra o d'Italia. Quando gli giunsero i particolari della morte di Rupert Brooke, il poeta inglese morto d'un colpo di sole ai Dardanelli, un poeta che non potrà essere dimenticato e di cui converrà far parola un giorno, le notizie gli parvero cosí musicali ch'egli non poté resistere al bisogno di metterle in strofe in lode del giovane biondo fulminato da Apollo in una calda isola lontana. Forse avrebbe anch'egli voluto morire cosí. Ma la sorte vittoriosa gli concederà un maggior premio. Gran parte della sua opera gli sopravviverà e in essa per sempre si ritroveranno le ragioni del Belgio liberato.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Un francese e l'Adriatico.** — La questione adriatica è stata fino ad oggi quella che piú si è discussa in Francia, delle questioni che ci riguardano. Le forti correnti in favore degli jugoslavi si sono sviluppate ed han preso radice soprattutto per la mancanza di una parallela azione italiana, cosicché si può dire che le nostre aspirazioni sulla Dalmazia non abbiano avuto fino ad oggi in Francia un'ottima stampa. A piú forte ragione va quindi posta in rilievo la conferenza che il signor A. Augustin Rey ha tenuto sabato scorso alla «Leonardo», e che tanto consentimento trovò nel pubblico numeroso ed elettissimo.

Il signor Rey, che conosce assai bene l'Italia, che è membro della Scuola economica di Parigi e presidente di sezione dell'*Alliance Française*, doveva parlare dei legami che legarono Francia e Italia ieri e di quelli che dovranno legarle domani. Ma la parte del suo discorso (ricco di cultura, di spirito e di sentimento)che piú appassionò l'uditorio, fu quella nella quale l'oratore parlò delle nostre aspirazioni sull'Adriatico con parole che val la pena di riferire testualmente:

«La grande Italia di domani, egli ha detto, vuole la pacificazione dell'Adriatico come garanzia della pace del mondo, vuole che il mare che la divide dai Balcani non sia pieno di agguati e d'insidie per lei ma che sia un mare commerciale, di cui l'Italia stessa assicuri la piena libertà a tutti, salvo agli Imperi barbarici che l'hanno disonorato durante una lunga e sinistra storia. La costa italiana dell'Adriatico è stata sempre esposta senza alcuna *difesa possibile* agli attacchi piú perfidi. La costa orientale, invece, in grazia alle innumerevoli isole, golfi, porti naturali appoggiati a possenti catene di montagne, è come *una gigantesca fortezza ininterrotta che si levi gigante contro l'Italia.*

L'Italia aveva tutti i suoi porti spalancati dinanzi all'Austria, mentre questa aveva i suoi gagliardamente sprangati. Se in questa guerra l'anima italiana si è eretta contro i barbari, se martiri del suo pensiero sono gloriosamente caduti, il fine supremo della guerra d'Italia è oggi quello di erigere contro i secolari aggressori del suo territorio, contro coloro che indarno hanno tentato di incatenare la sua libertà, barriere tali che non sia piú possibile da qualsivoglia parte della costa orientale dell'Adriatico di devastare questo paese di alta civiltà che si chiama Italia. *Questa barriera sarà il Mare Adriatico tutto quanto.* L'Italia deve possederne le difese naturali, le isole, i porti che l'hanno fino ad oggi minacciata e che diverranno domani punti strategici della sua espansiva potenza. La flotta italiana sarà cosí per effetto ed ispirazione della politica imposta dalla libera anima italiana, la pacificatrice automatica e definitiva di quel mare adriatico che da tre millenni ha visto gli abitatori delle sue rive combattersi senza pietà».

Queste parole chiare e buone, che sono il riconoscimento delle nostre speranze adriatiche hanno anche maggior valore quando si sappia che il signor Rey è uomo di larga influenza nel suo paese. E non bisogna dimenticare che nella sua conferenza l'oratore trattò della unione italo-francese non sulla base di sentimenti o di ricordi, ma accennando a pratiche questioni tra le quali importantissima quella sull'insegnamento ufficiale delle due lingue nelle scuole dei due paesi.

È stato dunque, quello del signor Rey, un discorso saggio ed utile, uno di quei discorsi che non dividono, ma cementano l'unione latina.

✶ **La questione dalmata, al Circolo Filologico.** — Finora la questione della Dalmazia era stata trattata dal punto di vista dei diritti italiani, sulla base granitica della storia, della civiltà, della lingua che fiorisce sulle coste verdi di Dalmazia.

Con nuovo criterio, invece, il dott. Orazio Pedrazzi l'ha voluta trattare l'altra sera al Circolo Filologico davanti ad uno scelttissimo uditorio, affrontando e negando i diritti vantati dagli slavi. Prendendo lo spunto dalla propaganda jugoslava, l'oratore ha negato che esista una Jugoslavia nel senso d'espansione politica. Alla parola *jugo-*

ALFIERI & LACROIX
= Editori - MILANO =

La Marina Italiana
nella guerra europea

Pubblcaz. ufficiale del Min. della Marina viene edita in volumi, ad album, su carta di lusso, con copertine disegnate da eminenti artisti italiani. Ogni fascicolo mensile si comporrà di

64 pagine con oltre 100 illustr.
la maggior parte di grande formato

Prezzo: L. 1,50 cadaun volume

Associazione alla prima serie di sei volumi
L. 9,00 (franco di porto nel regno) - Estero L. 12,00
compreso l'invio gratuito di una splendida copertina in tutta tela, impressioni in oro fino, e dei frontespizi ed indici per rilegare il volume.

L'opera vigile, indefessa, ricca di eroismi e di sacrifici che la marina italiana compie, dalla nostra entrata nell'immane conflitto internazionale, ha, ora, la prima sua ricca, sistematica e completa illustrazione.

Il MINISTERO DELLA MARINA creando l'UFFICIO SPECIALE, ha reso possibile la pubblicazione di questa serie di volumi periodici, che riproducono, nelle illustrazioni, le più suggestive e le più interessanti fotografie «*documentate*» delle azioni e degli episodi guerreschi compiuti dalla nostra gloriosa marina, che il testo, dovuto ad eminenti conoscitori della nostra armata ed a letterati insigni, descrive e commenta; alla esecuzione grafica dell'opera gli editori hanno posto le loro più amorevoli cure.

Questa serie di volumi, dei quali ognuno tratterà di uno speciale argomento, e sarà indipendente dagli altri, compendierà le parziali illustrazioni che degli avvenimenti di guerra possono dare i periodici quotidiani illustrandoli con quanto di meglio, una sapiente organizzazione, può raccogliere nel campo della fotografia documentaria.

Alcune recenti edizioni d'arte.

LEMBI DI PATRIA
di TOMASO SILLANI con un centinaio di illustrazioni in tavole fuori testo - Copertina e testate di A. Fossombrone - Legatura bodoniana (Illustra nella storia, nella bellezza del paese e nella ricchezza dei monumenti le terre trentine e adriatiche per le quali ora combattiamo). 2ª Edizione . . . Lire 3.—

LUIGI CADORNA
di NINO SALVANESCHI con trentadue tavole fuori testo e un ritratto a colori di G. Amisani - Legatura bodoniana (Vivace biografia episodica e interessante presentazione del Generalissimo) . . . . Lire 1.50

DAL GARDA AL QUARNERO
Visione panoramica - Grande stampa in tricromia dal quadro appositamente dipinto da M. STROPPA - m. 1 per 0.65 (utilissima carta per conoscere i luoghi della nostra guerra: di ottimo effetto artistico). Lire 3.50

CANTI DI GUERRA
Parole di SAVERIO FINO - Musica di GIOCONDO FINO - Con copertina a colori (Sei attraenti canti popolari di facile esecuzione) . . . . Lire 1.50

CALENDARIO ARTISTICO ITALIANO 1917
A fogli quotidiani - Ogni giorno una riproduzione d'arte. Ogni domenica una tricromia (Riuscitissima opera di divulgazione dei nostri tesori artistici: calendario praticissimo) . . . . Lire 5.—

CALENDARIO MEDIOEVALE ITALIANO 1917
Copertina silografica e quattro fogli da pergamene originali, rappresentanti le Quattro Stagioni, appositamente disegnate da ALFREDO MONTALTI, uno dei più raffinati pittori che si dedichino all'arte grafica. Riproduzioni a colori, speciali e accuratissime. Ricco fascicolo di perfetta imitazione dell'antico: gioiello di concezione pittorica e di tecnica della riproduzione . . . . Lire 5.—

MARE NOSTRUM
di TOMASO SILLANI con un centinaio di illustrazioni in tavole fuori testo - Copertina e testate di G. Marussig - Legatura bodoniana (Illustra nella vita più intima e nella loro schietta bellezza italiana i paesi delle due rive dell'Adriatico). - *Novità Natale* 1916. Lire 5.—

LUIGI DI SAVOIA
di TOMASO SILLANI con trentadue tavole fuori testo e un ritratto a colori di G. Cambon - Legatura bodoniana (Interessante studio della Sua vita che è tutto un presagio della Vittoria). *Novità*. . . . Lire 1.50

DALL'ADRIATICO AL MAR NERO
Grande stampa litografica dal quadro appositamente dipinto da D. FRIGÉ - m. 1 per 0.65 (Ottima per seguire tutti gli avvenimenti sul teatro della guerra balcanica) . . . . Lire 2.—

AQUILEIA E GRADO
di CELSO COSTANTINI, con prefazione di Ugo Ojetti - Ricco volume di 180 pagine con 200 illustrazioni nel testo e una tavola fuori testo di Lodovico Pogliaghi - Legatura in tela con fregi e parole in oro (Le due gemme dei paesi redenti. Aquileia e Grado, hanno quì la loro prima illustrazione completa. Guida ai visitatori, è anche per chi non può andare a questo sacro pellegrinaggio alle terre riconquistate, il solo aiuto per conoscerle interamente). - *Novità Natale* 1916 . . . . Lire 3.—

STAMPE ARTISTICHE DI GUERRA
di G. Mentessi, L. Rossi, G. Buffa, P. Chiesa, G. Zuccaro, A. Rizzi - cm. 50 per 66 (Riproduzioni speciali tipo acquaforte di lavori originali affidatici per un accordo con i migliori artisti italiani). Pubblicate: *Bersaglio*, di G. Mentessi; *Pax Germanica*, di G. Buffa. Cad. . . . . Lire 5.—

CALENDARIO GIGANTE ITALIANO 1917
A fogli settimanali - Ogni foglio ha una riproduzione accuratissima in grande formato d'una simpatica e decorativa opera d'arte. Buon numero delle riproduzioni è dedicato ai monumenti delle Terre Irredente. Lire 5.—

Indirizzare richieste agli Editori
ALFIERI e LACROIX - MILANO, Via Mantegna, 6

slavia non risponde alcun contenuto perché l'unità che essa vorrebbe far supporre non esiste, e se si può parlar di serbi, di croati, di montenegrini, non si può parlar di jugoslavi in senso politico o nazionale.

Il Pedrazzi ha molto insistito, anzi, sulla nessuna coesione che esiste tra i nuclei principali di questa futura Jugoslavia e sull'odio profondo che divide questi nuclei: serbi e croati.

Con diverse la religione, la lingua, la civiltà, serbi e croati hanno opposta la storia che è per i primi la lotta diuturna contro l'Austria e per i secondi la cieca fedeltà all'Austria di cui sono stromento.

La realtà, secondo il Pedrazzi, farà svanire il sogno degli stati uniti slavi del sud e farà sorgere con probabilità maggiore una Croazia ed una Serbia come organismi distinti. Alla Croazia l'oratore vorrebbe assegnato quel tratto di costa schiettamente croato che sta fra Fiume e Zara, coi porti di Buccari e di Segna, ai serbi le coste montenegrine e quelle albanesi a nord di Durazzo, dove i cavalli serbi arrivarono pochi anni or sono a tuffarsi nelle onde adriatiche.

Per la Serbia il Pedrazzi ha rievocato il vero, naturale sbocco verso il quale tutto il paese gravita e si distende: Salonicco, che dopo la occupazione internazionale poteva diventar serbo se non fosse stato creato il fantasma grottesco del governo di Venizelos. L'oratore ha concluso affermando che l'Italia non combatte soltanto per il vecchio binomio di Trento e Trieste, ma per tutto il programma italiano dal Brennero alle Bocche di Cattaro, e vigila con occhio attento alle future questioni del Levante.

✶ **La malafede austriaca** ben si rivelò durante le trattative dell'armistizio di Cormons (12 agosto 1866), come dimostra Mario degli Alberti nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, pubblicando per la prima volta la relazione ufficiale ed il diario privato dettati dal conte Agostino Petitti di Roreto, generale e comandante il IV Corpo d'Armata e contro sua voglia incaricato di concludere, senza precise istruzioni e in condizioni difficilissime, l'improrogabile armistizio. Durante le trattative l'Arciduca Alberto, che cercava tutti i cavilli per riaprire le ostilità, dopo che coll'armistizio di Nikolsburg Bismarck ci aveva abbandonati alle vendette dell'Austria, continuava a fare avanzare le proprie truppe col pretesto di doverle fare accantonare piú comodamente, per quanto il Petitti protestasse e osservasse che il distendimento poteva esser fatto con maggior vantaggio a ritroso, verso i centri di rifornimento; mentre, per evitare conflitti, eravamo costretti a ritirare i nostri avamposti. Inoltre il plenipotenziario austriaco, generale brigadiere Möring — dopo che un primo colloquio col generale Bariola era stato subito interrotto per la pretesa austriaca di sgombro del Tirolo e dei luoghi da noi occupati sul littorale istriano, pretesa cui dovemmo poi subito sottostare — cercò col generale Petitti di cambiare le carte in tavola, per quanto riguardava la linea di demarcazione per la durata dell'armistizio. Al tempo del colloquio Möring-Bariola (5 agosto) l'Austria non pensava ancora di pretendere tal linea di demarcazione oltre i confini della Contea di Gorizia; ma essendo quel colloquio andato in fumo al suo principiare, l'Austria tentò il colpo introducendo il comma seguente: «Verso l'Istria il Tagliamento nel suo corso fino a Tolmezzo e da Tolmezzo la cresta del Monte Claupa, Arvenis, Crostis e Cogliana». E poiché questo nuovo comma contrastava evidentemente con uno che già diceva: «Per la fortezza di Palmanova una periferia al raggio di 15 chilometri», il gen. Möring, accortosi della contradizione, all'esordire della seduta chiese al general Petitti di poter correggere un errore sfuggitogli, ed ottenutone il consenso, sostituí la parola *Palmanova* colla parola *Malghera*.

Il generale Petitti non dissimulò all'avversario d'aver perfettamente compreso il trucco; e piú chiaramente gli aveva parlato poco innanzi opponendosi coraggiosamente alle odiose pretese austriache. Le parole della *Relazione* a questo proposito sono cosí nobili e interessanti, specialmente dopo la nuova guerra di indipendenza, che vale la pena di riportarle: «Aggiunsi essere di reciproco interesse il metterci d'accordo e il contentarci a vicenda in tal guisa che da quell'armistizio ne potesse derivare non solo la pace, ma amicizia sincera e durevole fra i due Governi; e prendendo occasione da una conversazione in cui il Commissario Imperiale riconobbe meco non esservi dubbio che alla pace avremo il Veneto, io m'impegnai a dimostrargli come, postoché il suo Governo è deciso a siffatta cessione, sia nell'interesse suo di farla in modo da annullare intieramente la causa che la promosse. E invero, perché l'Austria, malgrado abbia spesso vinto in campo, e sia sicuramente piú forte di ciò che era il Piemonte prima, e di ciò che è ora l'Italia, è costretta a cedere il Veneto? Perché, spinta dal nobile sentimento d'indipendenza nazionale, l'Italia non si piega né si scoraggia per sconfitte e per difficoltà d'ogni genere, ed è sempre pronta a legarsi con tutti i nemici dell'Austria e ad approfittare di ogni difficoltà che questa abbia; è sempre con occhio vigile, cioè, per prendere di volo qualunque buona occasione di combatterla per liberare le parti della penisola che sono sotto la sua dominazione. Egli è dunque per togliersi questo incomodo e costante nemico che la priva della sua necessaria libertà d'azione politica che l'Austria fa il sacrificio di cedere una bella provincia qual'è il Veneto; ma che vale questo sacrificio se con esso la inimicizia coll'Italia non è spenta? *E a questo riguardo l'Austria può esser certa che l'Italia metterà lo stesso impegno a liberare le minime frazioni, che ha messo a liberare le grandi*; sicché (l'Austria) conducendosi come sembra voler fare, essa avrà il Veneto di meno e continuerà ad avere l'Italia nemica, e nemica assai piú potente di prima». Parole, come si vede, nobilissime e coraggiosissime, quando si pensi che in quel momento duecentocinquantamila austriaci erano pronti ad accerchiare centocinquantamila italiani; e parole anche profetiche, ché l'Austria ha continuato ad avere, anche dopo la cessione del Veneto, l'Italia nemica pur a malgrado della Triplice Alleanza.

✶ **Carolina Invernizio.** piemontese di origine era fiorentina di elezione e «di lavoro». La maggior parte dei suoi romanzi in fatti, avevano per sfondo scenico Firenze, ma una Firenze bizzarra, singolarmente gonfiata e singolarmente innalzata al rango di «grande città tentacolare». I misteri, che secondo la novellatrice piemontese si svolgevano fra via dei Pescioni e il Canto dei Nelli; i delitti che si nascondevano negli oscuri angiporti di Via dell'Oche o sotto i pallidi lampioni dei Viali erano di tal natura da far rabbrividire tutti i Lecocq e tutti gli Sherlock Holmes di questa terra. Ma il procedimento era semplice: Carolina Invernizio era l'unica produttrice italiana di un genere di romanzo che aveva il suo massimo — per non dire il solo — sfruttamento in Francia. Di modo che, come ella derivava in linea retta dai Saverio di Montepin, dagli Emilio Gaborieau e dai Giulio Méry gl'intrecci dei suoi romanzi; cosí sovrapponeva tranquillamente le linee quattrocentesche della vecchia Firenze medicea o granducale alle architetture farraginose del signor Haussemann. E senza uno sforzo troppo grande le Cascine divenivano il Bois de Boulogne; il greto di San Niccolò si trasformava nella *berge* d'Auteuil; Via Tornabuoni prendeva un falso aspetto di *boulevard* e i venerabili camerieri di Doney, con le loro marsine d'alpagà rivestivano per l'occasione l'ossequiosità insolente dei *garçons* di Paillard. Miraggio di trasposizione che aveva del resto, fatto la fortuna della scrittrice e dei suoi editori i quali moltiplicavano le edizioni delle sue *Orfane del ghetto*, dei suoi *Baci della morta*, delle sue *Satanelle*, dei suoi *Misteri del vecchio mercato*, che inondavano le librerie italiane e — varcando l'Oceano — portavano nella lontana America con un plauso sempre crescente, la visione di una vita di lusso o di miseria atta a far sbalordire i bravi agricoltori sparsi nelle *pampas* intenti a crearsi una fortuna che avrebbe loro permesso un giorno di concedersi le gioie di un tiro a quattro — allora le automobili non esistevano — sui Lungarni o di una cena orgiastica dal Melini! Distintissima signora, del resto, e sposa esemplare; Carolina Invernizio era a modo di tutti i romanzieri del genere una moralista, in quanto che nelle sue storie i cattivi erano sempre destinati alla punizione e i buoni al trionfo. Senza contare che questi buoni avevano il privilegio di essere adorni di tutte le bellezze morali e materiali che un uomo possa desiderare. Ma — come abbiamo detto — con la scomparsa di questa scrittrice che visse modestamente la sua vita e al proprio lavoro non chiese mai se non quello che le poteva dare, scomparisce l'ultimo rappresentante di una produzione che di giorno in giorno va morendo anche in Francia dove era nata, e che in Italia s'impersonava unicamente in lei.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO

ANGELO LONGONE

Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia

Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori, ecc.

A richiesta catalogo gratis.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. - Milano.

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE DI GRANDE INTERESSE E ATTUALITÀ

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale.

Due volumi in 8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici. . . L. **30.**—

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). - VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

La pubblicazione di questo Manuale era ansiosamente attesa dopo l'annunzio che ne hanno dato giornali e riviste: essa è veramente *un avvenimento* nel campo scientifico letterario.

È infatti il primo *Trattato di Sociologia* non solo per l'Italia ma per l'estero, e perciò anche gli stranieri sono interessati alla sua pubblicazione.

VILFREDO PARETO, professore nell'Università di Losanna, è da molti anni lontano dalla Patria, ma è tutt'altro che un dimenticato: i suoi magistrali articoli nei nostri giornali e riviste sono sempre letti con grande interesse e discussi. Nessun altro, forse, poteva dare, allo stato attuale della scienza, un *primo* Trattato di Sociologia.

L'opera susciterà polemiche, giacchè il pensiero dell'Autore è di un'originalità che si emancipa da scuole e tradizioni.

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

COMPRESSE "LEPETIT"

DI

NEVRALTEINA

Antinevralgico - Antireumatico - Antitermico

Privo di azione dannosa sul cuore

Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio

Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.

ALMATEINA

:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::

Specifico in tutte le forme di diarree

All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce

Forma comoda e pratica di somministrazione.

Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

SCIROPPO PAGLIANO

del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI

LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE

Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia

Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻

— Cataloghi illustrati gratis e franco —

da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 50

10 Dicembre 1916.

SOMMARIO

ESORTAZIONI E PRESCRIZIONI, G. S. Gargàno. — **JUGOSLAVIA,** E. G. Parodi. — **F. P. TOSTI,** Diego Angeli. — **LA MUSICA DI F. P. TOSTI,** Carlo Cordara. — **MARGINALIA:** *Il libro diffamatore,* a. s. — *Un romanzo militare — Odino non è morto — La settimana Sud-Americana — Il Pianista Angelelli,* c. c. — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Per un giudizio su Vincenzo Monti,* Matteo Cerini. — *L'Istituto Italiano di Parigi.*

ESORTAZIONI E PRESCRIZIONI

Le parole che il Presidente del Consiglio ha rivolto ai rappresentanti della Nazione, che sono tornati ora ai loro consueti lavori, hanno giustamente riscosso il plauso universale. Chiare, precise, austere e commosse in più di un luogo, esse sono fatte per infondere quella fiducia che è necessaria per condurre a fine una guerra vittoriosa.

Per la prima volta, si danno notizie particolareggiate sul lavoro che si compie nelle officine destinate ad alimentare l'attività instancabile di quei soldati che sono la rivelazione delle forti energie del paese; per la prima volta la nostra guerra assume, oltre il carattere delle rivendicazioni nazionali, che furono le più forti a determinare la volontà italiana a scendere in campo a fianco degli alleati, quello di una più attiva partecipazione all'assetto definitivo dell'Europa, conforme ai principî di una feconda libertà; per la prima volta parte dalla più alta tribuna nazionale l'esortazione a tutto intero il paese di raccogliersi e di imporsi spontaneamente quei sacrifici che il presente conflitto, non uguale ad alcun altro dei più terribili e dei più vasti che ricordi la storia, impone imperiosamente, e per la prima volta, finalmente, una rude e forte parola colpisce direttamente il più violento nemico della pace europea: la Germania.

Chi volesse ritrovare qualche leggero contrasto fra le idealità vagheggiate dal venerando uomo che regge con lo spirito eroico dell'Italia del suo primo risveglio, i nostri destini attuali, e il sentimento più diffuso nelle classi che della guerra sono soltanto spettatrici, potrebbe cogliere qualche frase che meriterebbe un più attento esame e che si presta a molte considerazioni. È quello che vogliamo fare brevemente.

Si è creata ed estesa rapidamente l'opera della mobilitazione industriale, ha dichiarato, l'on. Boselli; ma ha cura di aggiungere che circa il quinto solo degli operai è formato dalle donne «la cui opera riesce abile diligente proficua». Ciò induce a credere che una più larga partecipazione delle donne a quell'opera essenziale sarebbe desiderabile. E non delle donne solo, ma, aggiungeremmo, di quanti sono inabili alle gravi fatiche delle armi o per l'età o per le scarse forze. È così; e forse la discreta lamentazione è originata da un difetto di organizzazione, a cui sarebbe utile riparare. Chi vive tra le classi più disagiate ha avuto più di una volta occasione di udire uomini e donne dolersi che la guerra ha distrutto quasi totalmente il cespite di antiche e modeste risorse. «Ma c'è un nuovo lavoro a cui volgersi, e rimunerativo — è stata più d'una volta la risposta confortatrice — quello delle munizioni». È la replica, a sua volta, conteneva una serie di smarrite interrogazioni: Come? Dove? Da chi?

Se ci fosse in ogni più remoto centro, chi essendo a diretto contatto col popolo, si incaricasse di fare un censimento delle molte forze ancora disponibili, chi s'incaricasse di rivolgerle là dove più urgono, e togliesse di mezzo tutte le barriere che una timida attività non è molte volte in grado di superare da sé sola, molto si guadagnerebbe in quel senso che il Presidente del Consiglio sembra auspicare.

Il popolo nostro non legge i giornali e se li legge non è sui discorsi parlamentari che ferma precisamente la sua attenzione. Perciò noi abbiamo augurato tante volte quell'opera di propaganda, che dovrebbe essere incoraggiata in ogni modo dal Governo, e che mettesse a portata della parte della nazione meno colta, le idealità delle classi più alte e creasse quell'armonia di sentimenti in cui devono vivere in quest'ora che volge e popolo e dirigenti.

Quest'attività è mancata e specialmente per opera di quei rappresentanti della nazione, la grande maggioranza, che non hanno trovato quasi mai il modo di comunicare ai loro elettori, l'entusiasmo di cui pur dànno segno con le calde approvazioni, coi calorosi applausi nell'aula del Parlamento.

Né alla più umile parte d'Italia è necessario far sentire l'austera solennità del momento che attraversiamo e il dovere di collaborare più attivamente a compiere i destini comuni che risplendono nel grembo dell'avvenire.

È lecito domandarsi se le nostre classi dirigenti sieno penetrate dalla necessità che è in esse di consolidare con l'esempio la più vasta disciplina a cui i più di noi, con il Presidente del Consiglio alla testa, vorremmo vedere volontariamente sottostare tutta l'Italia.

Siamo noi in grado di affermare che così già avviene? Quando udiamo l'uomo venerando, che tutti ammiriamo nel suo giovanile vigore di patriottismo, ammonire che non bastano gli ordinamenti particolari, ma che tutto il tenore della vita quotidiana deve conferire a renderli compiuti ed efficaci, non possiamo non consentire con lui; ma proviamo un non so quale amarezza a sentirgli ripetere queste troppo significative esortazioni: «Scomparisca tutto ciò che è delizia e prodigalità dalle abitudini di ogni ceto sociale; scomparisca tutto ciò che contrasta con la presente eroica vocazione del popolo italiano, con l'esempio di coloro che combattono fra le asperità delle trincee e le perfidie del nemico, tutto ciò che contrasta coi sacrifici onde le famiglie dei combattenti santificano l'epopea della Patria». Sentiamo insomma che l'invocata «spontanea austerità del pubblico costume» non è tutta nata ancora da noi; che c'è pur troppo chi non vede e non sente la guerra nostra, questa guerra universale, se non come un'occasione offerta al proprio egoismo, come sorgente di guadagno e come stimolo a quei piaceri meschini che il rapido guadagno produce.

E allora ci domandiamo se la spontanea austerità, su cui sarebbe di così grande affidamento contare sicuramente, non debba essere incoraggiata con una più attiva, con una più particolare opera di persuasione; e se non convenga che sia aiutata a svilupparsi con qualche piccola costrizione iniziale; ed in caso di non riuscita di questi mezzi più nobili appunto perché più liberi, se non sia il caso di forzare un po' più la mano, come bisogna fare coi fanciulli che trovano spesso in una dura severità familiare le ragioni dei loro futuri compiacimenti di dirittura morale. Tutte queste domande noi ci poniamo, perché ci possiamo compiacere più tardi che la vittoria che conquisteremo è stata l'opera di tutti.

E vorremmo anche compiacerci di giungere alla fine di questa terribile prova non macchiati di nessuna di quelle barbarie di cui ha dato esempio la Germania mostrando come gli istinti della sua razza, quali si rivelarono violenti ed immani nei periodi delle oscure età, sono oggi immutati. Noi non possiamo non associarci all'austero compiacimento del nostro primo Ministro, allorché egli dichiara solennemente che l'Italia «non scordò la temperanza generosa e la santità delle sue tradizioni, non scordò di essere la patria del diritto internazionale e la primogenita della civiltà»: ma abbiamo anche negli orecchi l'ammonimento che ci viene dal popolo che fondò quel diritto, il cui culto è stato sempre vivo tra noi: *summum jus, summa iniuria.*

Noi non vorremmo essere giunti a quel sommo che ci permetta una troppo arrendevole condiscendenza all'arroganza dei vinti; poiché è lecito nel nome di Roma debellare i superbi. Non vorremmo, per quel sommo, alimentare a nostro danno le mene senza scrupoli dei nostri nemici che ospitiamo e che si sono dimostrati, come sempre, insigni maestri d'inganno, che hanno frustrato più di un nostro sforzo, che hanno reso meno temibile la nostra vigilanza con l'offa medicata delle rivendicazioni sociali, e della solidarietà umana, per poter meglio mettere sul collo ad un popolo fiaccato dalle loro ideologie, che la nostra fiduciosa ingenuità ha preso troppo sul serio, il loro duro giogo.

E ci auguriamo finalmente che il nostro tradizionale rispetto al diritto delle genti, non ci faccia troppo proclivi a rispettare una gente che s'è spogliata di ogni tradizione nazionale per diventare soltanto una banda di assoldati. Queste sono le ombre che si disegnano qua e là nel discorso dell'on. Boselli. Si dissiperanno certamente se la volontà d'Italia sarà pari all'ardore del glorioso suo parlamentare per il quale non migliore augurio possiamo formare che quello che gli sia dato per lungo tempo di vedere maturarsi dopo la guerra, in opulenza di frutti quell'avvenire che nel suo animo ha già messo gemme meravigliose.

G. S. Gargàno.

JUGOSLAVIA

Non so di quanti anni o mesi sia antico questo nome *Jugoslavia,* della futura nazione che dovrebbe costituirsi per le vittorie dell'Intesa — dopo la distruzione dell'Austria — con tutti gli slavi meridionali, serbi, croati e sloveni, né dove e quando esso abbia fatto la sua prima apparizione; ma credo che ora per la prima volta brilli in fronte ad un giusto volume in terra latina, e che perciò un certo merito di priorità non si possa contestare al sign. Pierre de Lanux, uno dei migliori tra i giovani scrittori francesi, — come ha cura di apprenderci in alcune pagine ammirative di presentazione Paul Adam, — già corrispondente di guerra in Serbia al tempo della prima guerra balcanica e d'allora in poi assiduo e devoto fautore «della grande opera di preparazione dell'unità slava meridionale» — come ci apprende egli stesso —(1). Il signor de Lanux, ch'era andato in Serbia sapendo poco dei serbi, fu subito pieno di caldo e commosso e quasi commovente entusiasmo non meno per il loro insuperabile valor militare che per le loro virtú morali e civili; il che, insieme con l'inaspettata constatazione che a nessun paese piú che alla Francia si rivolgevano le loro simpatie e le loro speranze, e la conseguente riflessione che nessun paese aveva a sperar da loro piú che la Francia, determinò per l'avvenire la sua missione di portavoce e propugnatore delle aspirazioni jugoslave.

Gli italiani che, non meno dei francesi, ammirano il valore dei serbi e forse anche meglio di loro possono valutarne i nobili sforzi per difendersi dal nemico che hanno in comune con noi, il subdolo, tetro, implacabile spirito di sopraffazione e di oppressione dell'Austria; che, inoltre, hanno fornito fino ad ieri alla piccola Serbia, nella sua lotta disuguale contro il grande impero austro-ungarico, un esempio, una linea direttiva di condotta, una fonte perenne di fiducia e d'incoraggiamento con la storia del piccolo Piemonte degli anni eroici, non possono che rallegrarsi della giustizia resa ad un popolo a cui sono legati da cosí numerosi e stretti vincoli di amicizia e d'interessi, tanto per le relazioni di vicinanza quanto per l'affinità della storia. Desiderano anzi che questi loro sentimenti siano messi nella luce che meritano, e, piú ancora dei sentimenti, l'esplicazione pratica ch'essi ebbero ed hanno nel contributo che l'Italia ha portato, ed in sempre piú larga misura va portando, all'opera della difesa, della ricostituzione e del futuro accrescimento della nazione serba.

Essi sarebbero grati anche al signor de Lanux se anche a loro sotto questo riguardo avesse reso giustizia. Ma come avviene a chi ha tutta la mente occupata da un unico pensiero e da un unico scopo, i particolari che ad altri possono sembrare di capitale importanza forse non appariscono a lui che come incidenti privi di significato e quindi non meritevoli di menzione. Citiamo un esempio. Il de Lanux racconta l'invasione austriaca della Serbia, la terribile catastrofe della sventurata nazione, la disastrosa fuga in Albania, la miseria, la fame. «Gli alleati non avevano ben preveduto la necessità di vettovagliarli. Bisognò far pervenire ai serbi, in gran fretta, i viveri piú indispensabili, per mezzo di trasporti e di velieri scortati attraverso l'Adriatico. Ma gli austriaci coi sottomarini infestavano il mare, e facevano frequenti sortite da Cattaro per bombardare i nostri punti di sbarco, Antivari, Medua, Durazzo. Fu per i nostri marinai un ben duro lavoro». Nostri... di chi? In un libro, dove gli «alleati» compariscono cosí fugacemente, è facile prendere abbaglio. Ma è certo che qui la prospettiva si presenta a rovescio, e che la grande, generosa, essenzialissima opera prestata dalla marina italiana al salvamento dei serbi non doveva esser taciuta, come non doveva esser taciuto l'aiuto inglese. Il signor de Lanux, che ha dedicato qualche linea ai cannoni francesi trasportati sul Lovcen, doveva sentire che èra necessario trovare un poco di spazio anche qui, per un ricordo che senza dubbio nessuno avrebbe considerato come superfluo.

Ma non si tratta di un esempio isolato, bensí di un carattere del libro, che ne forma la sostanziale deficienza. Nonostante il modo di esporre del de Lanux, brusco ed agitato, quasi direi impulsivo, che non lascia seguire facilmente il filo né veder le cose sul loro giusto piano, noi rinfrescheremmo volentieri la nostra memoria di fatti tanto vicini, e che paiono già tanto lontani, sotto la guida di chi ne fu in parte testimonio oculare e ha del paese e degli uomini una personale conoscenza ed esperienza. Saremmo anche pronti a condividere il suo entusiasmo per la vecchia storia serba e, per esempio, a sottoscrivere ai numerosi epiteti che nella prefazione e nel libro accompagnano il nome di Douchan, «le sage et puissant Douchan, tsar en 1346,», «le très-glorieux Etienne Douchan». Senonché non ci riesce di andare innanzi con l'animo perfettamente tranquillo. Sentiamo che in queste pagine qualche cosa manca, qualche cosa è fuori di tòno o fuori dello spirito degli ultimi due anni, che vi si vive troppo dei ricordi, dei sentimenti, forse delle simpatie o antipatie di un mondo già troppo lontano da noi, già vecchio e scomparso.

Sarebbe stato forse un libro intieramente a proposito per la Francia prima dell'agosto del 1914, il libro di un buon francese che va cercando all'estero nuovi sbocchi commerciali e nuovi amici per la sua patria, e per le patrie altrui non ha, com'era suo diritto, che pensieri, se non proprio di diffidenza, almeno di concorrenza. Ma oggi che il mondo è diviso in due immensi campi di battaglia, e il vero patriottismo del campo a cui apparteniamo, il patriottismo italiano o francese o inglese o russo consiste nel sentire tutta l'Intesa quasi come un'unica patria, e nel farci un grande cuore d'alleati per considerare gli interessi speciali di ciascuna delle nostre nazioni come subordinati a quell'interesse comune, fondamentale e vitale, della fidùcia scambievole, dell'unione sempre piú intima, della decisiva vittoria, un libro come quello del signor de Lanux, dove non ci sono altri protagonisti che serbi e francesi (perfino nel sottotitolo), dove non si predica che un'alleanza franco-serba, o anzi franco-jugoslava, come una soluzione capitale dei problemi dell'avvenire, dove si lasciano apparire o trasparire, come possibili e desiderabili, soluzioni del problema dell'Adriatico che priverebbero di ogni scopo e di ogni premio la sola nostra guerra italiana, dove infine l'Intesa e la stessa guerra che preme e terribilmente minaccia non appariscono che per incidenza o come motivi di decorazione, oggi un tale libro deve sembrare a francesi e non francesi un anacronismo, una nota stonata, e qualcuno direbbe fors'anche un errore.

Il signor Pierre de Lanux, parlando dell'offerta di provincie serbe che l'Intesa credette di poter fare alla Bulgaria per tirarla con sé, non trova di meglio, per dar ad intendere quale offesa si recasse alla Serbia, che questo indignato confronto: sarebbe come se la Francia avesse dovuto offrire all'Italia per il suo intervento la Savoia! Che a lui non sia venuto in mente, a proposito di ciò che vuol persuaderci a lasciare agli jugoslavi, che gli italiani possano rispondergli con simili e altrettanto indignati confronti, si spiega forse supponendo (ed è la più benevola scusa che sappiamo trovare) che signor de Lanux, tutto occupato nella sua cura di ben conoscere i serbi, non abbia avuto il tempo d'informarsi degli italiani. E non parlo della Dalmazia, e neanche di Fiume, ch'egli si compiace di chiamar Rieka, mentre è città profondamente e quasi intieramente italiana; parlo di Trieste e dell'Istria. In nessuna parte del libro egli mostra di opporsi alle inqualificabili pretese che anche su Trieste e l'Istria osano affacciare i comitati jugoslavi delle varie capitali alleate o d'altrove, anzi lascia comprendere che a suo parere non sono eccessive né ingiuste; e a questo non si potrebbe trovar scusa, se non imaginassimo che il signor de Lanux ignora interamente che Trieste e l'Istria per le aspirazioni italiane rappresentano qualche cosa di piú grande che la Savoia per la Francia, e che, se l'Italia non avesse questo premio della sua guerra, crederebbe morti invano i suoi morti, non meno che la Francia se non riuscisse a strappare all'artiglio tedesco la Lorena e l'Alsazia.

Ma il signor de Lanux ha in pronto per l'Italia soluzioni eccellenti e non meno eccellenti e disinteressati consigli. Dopo aver rammentato che, secondo le proposte presentate dall'on. Sonnino all'Austria l'8 aprile 1915, Trieste co' suoi dintorni avrebbe dovuto costituire uno Stato indipendente, egli commenta cosí: «Questa soluzione non era priva di saggezza. Fu bene per l'amicizia franco-italiana che l'Austria la respingesse, poiché ne nacque poco tempo dopo l'intervento dei nostri amici latini; ma ciò che appariva nell'aprile del 1915 ragionevole sotto ogni aspetto, geografico, etnico, scientifico ed umano, non sarà meno ragionevole piú tardi, dopo che le artiglierie nemiche avranno scagliato un gran numero di granate contro le roccie delle Alpi». Che la proposta apparisse all'on. Sonnino ragionevole sotto tutti quegli aspetti che il nostro amico latino enumera, appartiene solo al suo commento e non al testo; ma insomma egli vuol dire che quando il sangue italiano avrà ben bene arrossate le roccie delle Alpi, sarà sufficiente ricompensa per noi aver ciò che credevamo di poter domandare senza combattere, come un *minimum* dei nostri bisogni e dei nostri diritti.

E i consigli e le ammonizioni continuano. Il signor de Lanux considera come un fatto inquietante che nella lista delle domande presentate all'Austria dall'onorevole Sonnino siano comprese le isole dalmate di Lissa, di Lesina, di Curzola, di Pelagosa, ecc.; e ci avverte che se, al momento delle trattative di pace, le ambizioni italiane si estendessero sopra una terra e una popolazione slava, i nostri amici e ammiratori «ne proverebbero una delusione terribile e profonda». A rinforzare l'effetto della propria voce, egli invoca in aiuto anche quella del professor Ernesto Denis, autore di un libro sulla Serbia, che, a quanto pare, è concepito con idee e con intenti non molto dissimili dai suoi; ed ecco come suona a nostro riguardo la voce dell'egregio professore: «la prima vittoria che l'Italia deve conseguire sulla Germania — non la meno gloriosa né la meno difficile — consisterà nel purificarsi degli elementi impuri che ha assorbito in una disgraziata intimità». No, cosí burberamente non ha parlato nemmeno il padre al figliuolo prodigo!

---

(1) Pierre de Lanux, *La Yougoslavie — La France et les Serbes* — avec une Préface de M. Paul Adam. Paris, Librairie Payot et Cie, 1916; pp. 263.

Bisogna convenire che questi nostri amici stranieri credono di poter giustificare e corroborare le loro allocuzioni e le loro velate minaccie di scomunica con l'esempio di alcuni italiani, che press'a poco hanno parlato e minacciato come loro. Il signor de Lanux, anzi, li qualifica come «i migliori italiani», ed è un terribile elogio! Ad ogni modo, sarebbe stato bene ch'egli determinasse meglio le sue espressioni, per non far nascere ne' suoi lettori l'equivoco che alcuno di quei «migliori italiani» sia tanto d'accordo con lui da mettere in discussione il diritto italiano su Trieste e l'Istria. E un altro equivoco, se fosse nato, cerchiamo di dissipar noi: i «migliori italiani» sono assai pochi!

Io non mi proverò ora a persuadere il signor de Lanux che anche le ragioni italiane sulla Dalmazia sono ben fondate, e non hanno nulla che fare con quegli istinti soverchiatori ai quali nel suo libro si allude: non è il mio scopo, perché le ragioni furono già dette molte volte e bene né varrebbe la spesa di esporle, quasi per incidenza, sulla fine di un articolo, e perché a persuadere il signor de Lanux forse anche due articoli non basterebbero. Infatti, se la sua intenzione fosse stata di far le parti giuste fra i contendenti, si sarebbe informato dei motivi «geografici, etnici, scientifici, umani», e anche storici, culturali, militari, sui quali l'Italia appoggia le sue rivendicazioni, e li avrebbe per lo meno discussi; mentre di diritti o di ragioni italiane non è parola in tutto il libro, e i diritti e le ragioni serbe o croate passano come verità elementari ed apodittiche, e tutto passa, anche le statistiche, dalle quali apparirebbe che gl'italiani (forse per il contatto della civiltà croata) spariscono rapidamente come le mosche, anche le incredibili negazioni che croati e sloveni non siano i piú fedeli sostegni e i piú inferociti soldati di casa d'Austria, anche le autoapologie dei croati sul proprio spirito di tolleranza! Se il signor de Lanux avesse voluto tener nel debito conto la giustizia anche riguardo all'Italia, egli, prima di stendere quelle sue commoventi descrizioni di croati dell'età dell'oro, si sarebbe dato cura di studiare la storia della lotta fra l'elemento slavo e l'elemento italiano in Dalmazia; prima di parlare della tolleranza croata avrebbe domandato al proprio cuore di francese, memore di un'altra lotta, quali sarebbero i suoi sentimenti se un italiano si provasse a vantargli lo spirito di tolleranza dei cari prussiani in Alsazia.

Io, dunque, non voglio persuadere il signor de Lanux. Voglio però esporre, nel conchiudere, qualche modesta riflessione che dal suo libro mi fu suggerita e impartire, a mia volta, se permette, qualche ammonimento, che sono i veri scopi del breve esame che ho fatto. E, prima, in relazione agli interessi speciali che hanno in comune la Francia e l'Italia. Il libro è tutto fondato sul concetto che il futuro stato jugoslavo — 10 o 12 milioni in tutto! — sarà il piú forte antemurale contro il dilagare del germanesimo; che di necessità la sua politica sarà sempre antiteutonica e filogallica. Sarà. Tanto se dicessi di sí quanto se dicessi di no, mostrerei di credermi partecipe col signor de Lanux al dono della profezia, che sento invece di non possedere affatto. Certo è che, dopo ciò che abbiam veduto accadere in questa guerra, nessun genere di previsione dovrebb'esser piú screditato che quello circa l'indirizzo politico futuro di uno stato: l'Italia, tanto sospettata, combatte al fianco della Francia, e la Grecia, tanto amata, le è ostile, e la Bulgaria, costituita dalla Russia, combatte contro la Russia.

Ma tra le previsioni ve ne sono alcune che s'impongono alle menti con la loro impronta quasi di fatalità. Come oggi, al primo cozzare tra loro delle grandi realtà europee, l'Italia e la Francia, in apparenza rivali, furono buttate nelle braccia l'una dell'altra, cosí è probabile che dovranno rimanere unite o tornare ad essere unite anche in un prossimo e in un lontano avvenire, quando verranno al pettine altri terribili nodi del destino dell'Europa. Né l'una né l'altra hanno forze sufficienti per aspirare ad un'egemonia o impedire da sole lo stabilirsi di un'egemonia altrui: possono distruggersi a vicenda, a profitto di piú forti, o provarsi insieme, l'una al fianco dell'altra, a restituire, nell'Europa e nel mondo, all'antico splendore il nome latino. Sotto questo aspetto, converrebbe a loro, dopo la pace, rivedere ancora una volta il libro del dare e dell'avere, e pareggiate le partite e chiusolo definitivamente — il che non sarebbe impossibile con molta intelligenza e molta buona volontà — procedere d'accordo a grandi scopi comuni. Il blocco latino non varrebbe meno del blocco germanico, anglo-sassone, slavo.

Adunque, poiché si va sempre piú delineando una divisione dell'Europa in grandi potenze, che sono grandi stirpi, tutto ciò che appartiene alla latinità, se è un interesse italiano, dev'essere altresí considerato come un interesse francese: salvare, dove possono essere salvati, gli ultimi avanzi della latinità combattuta ed oppressa, deve esser considerato come un diritto e un dovere dalla Francia quasi non meno che dall'Italia. Per questi motivi commettono inavvedutamente un grave errore i francesi, che della superstite latinità o italianità dalmata fanno a cuor leggiero sacrifizio sull'altare di un'ipotetica francofila Jugoslavia, che, intanto, per ora, è, realissimamente, per una buona metà, tedeschizzante e austriacante.

Ma, lasciando stare le stirpi e le speculazioni sull'avvenire, piú importa ripetere che non è questo il momento di pensare ad interessi particolari. Ora, il segreto del libro si rivela a p. 201, nelle parole che si citano del ben noto jugoslavista inglese Seton-Watson: «Gli jugoslavi sono gli alleati naturali dell'Inghilterra contro le aggressioni tedesche, e perciò il suo interesse e il suo dovere è di contribuire a far diventare realtà le loro aspirazioni». E si rivela a p. 232 e altrove, nelle parole dell'autore stesso di questo volume: «Bisogna aiutare la formazione di una grande potenza jugoslava, alleata della Francia». Non stiamo a cercare quanto vi sia di chimerico anche in questi calcoli sulla capacità futura del nuovo Stato, ma insomma il libro mira soltanto ad un interesse particolare francese, come il Seton Watson mira soltanto ad un interesse particolare inglese, bene o male intesi che siano. È il modo di pensare dei tempi prima della guerra, che ostinatamente sopravvive, e sopravvive — perché non dirlo? — soltanto rispetto all'Italia, non rispetto alle aspirazioni della Francia, né dell'Inghilterra né della Russia, che nessuno si attenta a discutere. Ora, gli alleati sono tutti pari nei sacrifizi e nei rischi, debbono essere anche tutti pari nelle prerogative. Nessuno di noi si sogna di contestare ai serbi i loro diritti a crescere ed ingrandirsi, ad avere uno sbocco sul mare Adriatico; nessuno si rifiuta a discutere con loro transazioni ed accordi amichevoli; nessuno ha in mente in Italia (se non forse alcuno di quei «migliori italiani», che li ha scoperti nella propria turbata fantasia) progetti di oppressione e di violenza. Ma nel momento in cui tutte le forze di tutti i paesi alleati non sono di troppo a contenere e ributtare l'aggressione teutonica, è necessario che nessuno semini sospetti e zizzanie e malumori tra noi; che l'unione sia piena ed intiera, nelle parole e nei cuori; che nessun pensiero di future possibili rivalità, di futuri interessi particolari annebbii la sincera visione di quello che è l'unico interesse presente, comune, urgente e terribile, la perfetta fusione delle intelligenze, degli animi e degli scopi per la difesa e la vittoria comune.

E. G. Parodi.

F. P. TOSTI

Un gentiluomo inglese della corte di Edoardo VII: barba tagliata corta e divisa sul mento; capelli accuratamente pettinati e candidissimi sotto i cosmetici che li costringevano alla moda del tempo; carnagione rosea e giovanile, vestito irreprensibile sempre e di quella eleganza un po' vistosa che fu cara al re inglese arbitro della moda. Questo era Sir Frances Paolo Tosti, amico del Principe di Galles, protetto della regina Vittoria, favorito della grande aristocrazia inglese, baronetto e pensionato dalla Corte britannica, il mondano gentile e affettuoso sempre con tutti che i clienti dell'*Excelsior* di Roma erano oramai abituati a vedere ogni giorno e ogni sera, nel grande *hall* impero, fra le eleganze cosmopolite di quel centro della mondanità mondiale. Ma c'è un ritratto del Michetti — ora posseduto dall'on. Talamo — che ci mostra un giovanotto peloso come un orsacchiotto, con una grande barba arruffata e una capellatura incolta, che usciva fuori a ciocche da un cappellaccio abruzzese, e nascondeva la fronte e ombreggiava gli occhi e dava alla placida faccia serena un aspetto quasi brigantesco. E questo era Ciccillo Tosti, scolaro del Conservatorio di San Pietro a Maiella, sbarcato a Roma in quei primi anni di risorgimento edilizio e cittadino che per un periodo non lungo di tempo avevano dato all'Italia l'illusione di una magnifica rinascenza artistica e nazionale. Forse nessuno degli artisti che allora vennero alla conquista della Capitale, rispecchiano piú di Francesco Paolo Tosti la diversità dei due periodi: nell'una e nell'altra immagine è compreso un trentacinquennio di vita cittadina ed è in questo trentacinquennio che si è compiuta la trasformazione morale e materiale di Roma, quella trasformazione che doveva fare della città cattolica e provinciale dei papi, la capitale del Regno d'Italia e uno dei centri piú essenzialmente cosmopoliti che vanti oggi l'Europa.

Ma allora — intendo parlare del 1880 — Roma aveva ancora conservato il suo aspetto papale: i «buzzurri» vivevano ancora accampati in una città di conquista. La società nera non si decideva a tendere la mano ai pochi «rinnegati» che avevano accettato la Corte piemontese e un toscano o un lombardo era considerato per lo meno altrettanto straniero quanto un francese o un tedesco. Fu appunto in quel periodo di tempo che cominciò la trasformazione ma fu un principio bizzarro e quasi carnevalesco. La necessità di creare un nuovo organismo edilizio aveva fatto scendere nella Capitale del Regno tutta una frotta di speculatori che saccheggiarono allegramente le vecchie ville cardinalizie e le venerabili vigne del Generone. Fu un'orgia di speculazione. Si videro improvvise fortune. Il denaro facilmente guadagnato era facilmente speso. E la vita sembrò a tutti un esercizio di godimento e di allegria. A ripensare oggi a quelli anni si ha come il senso di una continua mascherata: il carnevale era la grande preoccupazione cittadina; uomini serî, con alla testa i proprî deputati e i proprî sindaci, si costituivano in comitato per regolare l'andamento dei corsi o lo sviluppo dei veglioni. Una fiera gastronomica preoccupava piú quella bizzarra società detta del «Bene Economico» che non i piú complessi problemi del mercato o dell'evoluzione edilizia della città. Gli artisti non si preoccupavano menomanente di promuovere esposizioni d'arte, ma la loro piú grande attività consisteva nell'organizzare cortei in maschera — come quell'«arrivo del Sire di Corcumello» che fu il trionfo piú schietto del Seratrice — a cui subito rispose la «Cavalcata di Don Chisciotte» che riuní, sotto la sapiente direzione dei Villegas e dei Benliure, tutti gli ardori patriottici degli artisti spagnuoli. E quello fu veramente il periodo della cartapesta, degli scenarî, del bric-à-brac della contraffazione; il periodo dell'illusione che parve offrire all'Italia tutta l'imagine di una cosa molto bella e molto nobile, la quale non era altro se non una miserabile travatura di legno tarlato, ricoperta di stracci e di porporina.

Francesco Paolo Tosti, arrivò a Roma in quelli anni e vi arrivò con quel gruppo di artisti e di letterati abruzzesi per cui Primo Levi — allora direttore della *Riforma* modesto giornale di partito che si leggeva poco — in seguito a un suo viaggio fra le montagne Chietine e fra gli altopiani Teramesi aveva trovato quell'epiteto di *Abruzzo forte e gentile* che doveva rimanere. Gli artisti venuti dai mari e dai monti di quella regione appartenevano a tutte le categorie e si potevano dividere in dii maggiori e minori. Vi era Gabriele d'Annunzio, fresco ancora di quegli elogi di Giuseppe Chiarini che dovevano in breve trasformarsi nelle violente invettive contro il «pornografo» — cosí innocuo pornografo apparirebbe oggi — dell'*Intermezzo;* vi era Edoardo Scarfoglio allora tutto preso di ardore carducciano che fra una lezione e l'altra alla Vecchia «Sapienza» pareva fiorire di quei suoi *Papaveri* che Giosuè Carducci doveva ammirare e lodare o avventava una di quelle sue prose battagliere che dovevano rivelarlo un cosí insuperabile polemista; vi era Francesco Paolo Michetti, scappato appena dalla galera morelliana dell'istituto di Belle Arti Napoletane, che nel trionfo del *Voto* cominciava quell'ascesa mirabile che doveva chiudersi con la visione non piú oltrepassata della *Figlia di Jorio.* Fra questi la scultura era rappresentata dal Barbella — un piacevole modellatore di figurini da presepio oggi dimenticato — e la musica da Francesco Paolo Tosti che lasciate le *fughe* e i *requiem* scolastici del Conservatorio di Napoli era venuto a Roma tutto fresco di quelle melodie paesane che aveva raccolto nei campi freschi di ginestre della convalle pescarese e lungo le scogliere di Posillipo fragranti di esalazioni saline.

E a Roma aveva subito trionfato in quella facile società la cui unica preoccupazione era il godimento della vita. Allora ogni manifestazione d'arte appariva veramente come una novità meravigliosa. Ai romani abituati alle solennità academiche dei professori di San Luca o dei maestri di Santa Cecilia, una tamburella acquarellata da un «continaro» spagnolezzinte o una romanza composta da un giovanotto innamorato, dovevano sembrare rivelazioni di un nuovo mondo. E poi, a rendere piú facile la fama, contribuiva quel *Capitan Fracassa* che durante un decennio fu il supremo direttore del buon gusto letterario d'Italia. Oggi, l'influenza di quelle quattro paginette che nei giorni del maggiore trionfo non sorpassarono mai le quindicimila copie — può sembrare il sogno di un'epoca lontana: ma allora quel sogno era realtà e molte volte un articolo umoristico di Gandolin o una burletta critica di Minervini — un altro morto di ieri — conferivano la gloria ad un autore o lo respingevano inesorabilmente nell'inferno degli uomini mancati. E Francesco Paolo Tosti, che ebbe come forse nessun altro il senso della vita, seppe mettersi dalla parte degli esegeti di Palazzo Piombino. Fu cosí che un bel giorno tutta l'Italia cantò quella sua romanza — *Torna Caro Ideal!* — che oggi può apparire come il ritornello melodico di quelli anni e di quella vita.

E quel giorno fu la consacrazione del suo trionfo. Improvvisamente il rozzo pastore delle terre abruzzesi seppe trasformarsi nel giovanotto elegante dei salotti romani. Il Generone lo predilesse; qualche casa aristocratica gli aperse le porte; la regina Margherita volle sentirlo a uno dei suoi mercoledí intimi. A poco a poco egli fu di tutte le feste e il suo appartamentino di Via Campo Marzio divenne uno di quei ritrovi bizzarri — di una bohème piú raffinata e piú mondana — dove fra i tessuti e le lacche giapponesi uscite dal negozio della signora Berretta — una istituzione cittadina di quei tempi in cui Gabriele d'Annunzio rivelava alle folle attonite il giapponesismo dei fratelli De Goncourt — si radunavano quei letterati e quei gentiluomini, quelle belle donne e quelli artisti — che formano il corteggio carnevalesco della evoluzione romana di quel decennio. Come finí quel periodo è storia di ieri: venne la grande bancarotta finanziaria ed edilizia del 1888; venne il processo Sommaruga che travolse nelle sue rovine tanti sogni e tante speranze e vennero quei fatti sanguinosi dell'8 febbraio che furono il primo appello del proletariato in marcia, un appello che gettò come un brivido di timore e di stupore su tutta quella gente che era vissuta fino allora in una cosí gioconda inconsapevolezza.

Le rovine di una tal crisi furono infinite e i superstiti pochissimi. Ma Francesco Paolo Tosti, che nella sua evoluzione cittadina aveva conservata la nativa finezza paesana, capí che il regno della romanza e dell'arte facile era definitivamente tramontato. Capí che oramai nuovi ideali stavano per trionfare con nuove lotte e un giorno — quasi senza avvertire gli amici — abbandonò il piccolo rifugio estetico del Campo Marzio e si stabilí a Londra. Qui ebbe fortuna. Dicitore squisito, trionfò in un concerto di grandi cantanti noiosi, con le sue romanze cosí piene di nostalgia napoletana. La regina Vittoria volle conoscerlo e lo invitò nelle sue villeggiature all'isola di Wright. Il principe di Galles lo prese in affezione e spinse la sua amicizia fino ad accettare un invito a pranzo dove il maestro dei suoni si trasformò in maestro delle vivande e imbandí i piú succolenti spaghetti che mai siano comparsi sopra una mensa inglese. E un'altra volta — in un clima diverso — la fortuna gli arrise. Non vi fu casa aristocratica di Londra che non volesse aver l'onore di avere nei suoi salotti il maestro italiano che era l'amico del Principe. Poi quando questi dopo la lunga attesa divenne Edoardo VII, piú fedele del suo antecessore Enrico IV, non rinnegò il compagno della sua giovinezza, lo chiamò a Corte e volle insignirlo di quella *Knighthood* che è il supremo sogno di ogni cittadino inglese. Solamente la legge britannica non consente titoli cavallereschi a uno straniero, anche perché il titolo cavalleresco comporta l'iscrizione nel *peerage* e dà a chi ne è insignito il titolo nobiliare di Sir per sé e di Lady per la sua signora. Francesco Paolo Tosti non ebbe il coraggio di rifiutare un tale onore e di mostrarsi ingrato verso un re e un popolo che lo avevano coperto di gloria e di benessere materiale. Prese la cittadinanza inglese e divenne baronetto. Allora la stampa italiana gridò al tradimento ed ebbe torto: non bisogna dimenticare che per i suoi concittadini, il maestro Abruzzese era rimasto un semplice cantastorie, che poteva piacere un momento ma che non si doveva prendere sul serio.

Se non che alla morte del suo protettore regale, Sir Frances, volle ridivenire Ciccillo e ritornò in quella Roma dei suoi primi anni cosí diversa oramai e cosí piena di una nuova attività. Ma egli se ne compiacque e seppe ritrovare gli antichi amici e farsene dei nuovi. Nessun uomo fu piú gentile e piú affettuoso di lui. Né gli onori né la ricchezza lo avevano trasformato e sotto l'eleganza un po' antiquata del gentiluomo di Edoardo VII, continuava a rivivere il giovanotto abruzzese pieno di passione e di melodia che ventisei anni prima era sceso alla Capitale per conquistare il mondo con l'unica ricchezza del suo cuore e del suo ingegno. E bisogna riconoscergli che questo mondo lo aveva saputo conquistare.

Diego Angeli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

ARTE CRISTIANA
Rivista mensile illustrata di 32 pagine
organo della Società "AMICI DELL'ARTE CRISTIANA"
Abbonamento annuo L. 10
MILANO - Via Mantegna, N. 6 - MILANO
È la rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell'arte sacra; dovrebbe trovarsi su tutti tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell'arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.
Si spediscono numeri di saggio gratis.

PER TRE SETTIMANE

chi prende o rinnova

l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1917

rimettendoci direttamente l'importo

pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)
invece di 5 invece di 10

Gli abbonati NUOVI sono pregati: di dichiarare che sono NUOVI, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO - Firenze

LA MUSICA DI F. P. TOSTI

Sfogliavo giorni sono alcune delle ultime romanze del celebre compositore abruzzese, ora scomparso fra il rimpianto generale, e, con un senso di riposo delizioso dalle ansie del momento attuale, il mio pensiero si indugiava su quelle note piene di serenità e di luce, cosí in contrasto con l' inquietudine tormentosa della nostra musica moderna, pur cosí nobile nella sua febbre di sempre nuove conquiste. In quelle pagine, invece, nessuna ricerca di modernità che non fosse conciliabile con quella cura di sobria eleganza, nitida e trasparente, che il Tosti sempre ebbe e man mano venne sempre piú accentuando, specialmente negli ultimi anni. *Luna d'estate, Cercando te, L'ultima canzone, Le temps d'un rêve* (dedicata alla Melba) *Mattinata* e *Serenata Abruzzese*, dedicata l'una a Mario Ancona l'altra ad Enrico Caruso, *Tristezza, Perdutamente*, recano chiari riflessi dell'antica genialità. Esse sono assai piú che una semplice esercitazione di maniera, come erroneamente taluni credono di poter sentenziare: all'opposto rivelano una sensibilità sempre vigile e sincera in cerca della forma d'espressione piú ingegnosa ed efficace. Perché se il Tosti, che scrisse centinaia di romanze, poté qualche volta (come accade agli artisti fecondi) riuscire minore della propria fama, non gli venne però mai meno il fervore e la sincerità. Ed una convinzione intanto si ribadiva in me: che cioè il Tosti anche in questi ed altri suoi ultimi lavori, non aveva radicalmente nulla mutato delle sue primitive e piú preziose caratteristiche.

Si disse che con F. P. Tosti è scomparso il principe della romanza da camera.

E difatti, in Italia specialmente, per un lungo periodo di anni la sua sovranità fu piena ed indiscussa, restando egli il capo riconosciuto di una popolarissima schiera di compositori, quali un Denza, un Rotoli, un Costa, un De Leva.

Ma in questo genere d'arte piú che in qualunque altro, il tempo e la moda minano a poco a poco le sovranità meglio stabilite. Da qualche tempo accanto a quello del Tosti altri nomi venivano affermandosi, come quelli del Fauré, del Duparc, di R. Hahn, del Borodine, del Moussorgski, dello Tchaikowski. In questi ultimi anni poi le romanze di R. Strauss, del Debussy e del Ravel e di altri modernissimi, destando l' interesse dei pubbici piú raffinati, ne indirizzavano il gusto verso nuovi ideali, pur non raggiungendo però mai (per cause facilmente comprensibili ed estranee al loro indiscutibile pregio artistico) la larghissima ed oggi ancora vittoriosa popolarità del nostro Tosti.

Il che non toglie che per ritrovare l'assoluta prevalenza della sua musica nelle sale di concerto d' Italia e dell'estero, occorra risalire al periodo della gioventú e della virilità, nel quale videro la luce, con mirabile frequenza, le melodie sue piú celebri e popolari.

Basterà ricordare alcuni titoli di romanze come *Aprile, Marechiare, l' Ideale, Ave Maria, A vespro, Carmela, Donna vorrei morir, Dopo!, Invano!, Il pescatore di coralli, È morto Pulcinella, Good bye!, Lasciali dir, La serenata, Malìa, Plenilunio, Ninon, Penso!, Non m'ama piú, Primavera, T'amo! Vorrei!, Visione!, Les filles de Cadix, Quando tu sarai vecchia*, ed altre ed altre ancora a diecine, perché si risvegli in ognuno di noi tutto un mondo di squisite sensazioni musicali che dorme in fondo alla memoria.

F. P. Tosti fu senza dubbio il creatore della nostra romanza da camera, ed è suo titolo di gloria l'aver saputo crearla senza calcare le orme di esempî stranieri sia pure insigni quali avrebbero potuto essere i *lieder* di Schubert, le romanze di Gounod.

Prima di lui si brancolava, da noi, un po' alla cieca, oscillando fra l' imitazione servile delle arie teatrali e quella dei canti popolari. Egli intuí subito quale doveva essere l' indirizzo vero da seguire, e trovando la propria strada, trovò pure quella della nostra nuova melodia da camera che dall' incertezza sbiadita e banale in cui vivacchiava mediocrissimamente seppe trasformare in una vera forma musicale a sé, florida e indipendente: espressione di aspirazioni sociali ed artistiche ancora latenti, e che egli pel primo seppe comprendere e largamente soddisfare.

F. P. Tosti diede ai nostri salotti borghesi ed aristocratici degli ultimi decennî del secolo scorso, vuoti e pure avidi di una nuova musicalità, la forma d'arte che ci voleva. Con lui un nuovo elemento penetrò nella romanza animandola di nuova vita: un senso, cioè, di mondanità fine ed elegante, fatta di passionalità signorile e di native grazie popolari, espressa con un linguaggio melodico piano come la parola parlata, insinuante, penetrantissimo.

L'accuratezza di una armonizzazione magistrale nella sua voluta semplicità, la conoscenza profonda di ogni segreto della voce umana, un senso impeccabile della misura, il taglio delle melodie sicuro ed elegante, fecero di molte romanze del Tosti dei veri capolavori del genere che anche oggi si ascoltano con grande diletto, anche se il tempo ne ha un po' sfrondato il fascino primitivo, ed anche oggi esercitano una vera seduzione del senso ed una ebbrezza sentimentale delle piú squisite.

Molti si domandarono spesso e si domandano: come mai il Tosti, malgrado la sua inesauribile vena melodica, si tenne sempre lontano dal teatro, e malgrado le insistenze dell'editore Ricordi e di altri, non tentò mai l'opera teatrale? Temé forse di non possedere la vasta e complessa preparazione necessaria all'ardua prova? Alcuni indovinatissimi *levers de rideau*, piccole brevissime scene liriche scritte pei salotti inglesi, starebbero a contrastare, almeno in parte, tale supposizione.

È piú probabile, secondo me, che a tale linea di condotta lo consigliasse non tanto la diffidenza verso il teatro, quanto l'amore verso quell'arte alla quale egli doveva la sua costante e prodigiosa notorietà. Perciò egli volle, e non senza ottime ragioni, rimanere unicamente scrittore di romanze, anzi di un solo tipo di romanza — il suo — che egli seppe, attraverso una evoluzione formale appena appena sensibile, mantenere gelosamente intatto sino ad ora. Per alcuni fu forse questo un lato debole dell'arte sua: forse fu invece il segreto della sua forza. La melodia del Tosti (filo d'oro che dagli inizî della sua vita artistica si è svolto fino ad oggi ininterrotto) era qualche cosa che di per se solo aveva diritto e possibilità di esistere, senza doversi fondere e confondere in altre forme d'arte piú ampie e complesse.

Una voce, un pianoforte, un salotto mondano furono piú che sufficienti a lui per comunicare alle moltitudini il suo mondo di sensazioni, che non si può dir piccolo se tutta una società vi trovò fedelmente rispecchiate alcune sue intime aspirazioni. Ma se il Tosti fu e restò indifferente alle seduzioni teatrali, non si può dire davvero che il teatro lirico sia rimasto indifferente all' influenza cosí sottile e penetrante dell'arte sua. Chi ravvisasse in moltissimi atteggiamenti melodici di quella che si chiamò la nostra giovine scuola (Puccini, Mascagni etc....) l' influenza diretta o indiretta della romanza italiana da camera e piú specialmente di quella del Tosti, non direbbe davvero un'eresia. Tutt'altro! Molte pagine melodiche di *Cavalleria, Manon, Bohême, Amico Fritz* (ad es. la romanza « Son pochi fior »), dell' *Iris* e della stessa *Isabeau* risentono evidentemente di questo influsso.

E bisogna pur dire che in tutta la produzione di Mascagni, Puccini ed altri nostri moderni operisti, sono estremamente rari i getti di melodia che per genialità, purezza e originalità vera, si possano paragonare alle delicatissime ispirazioni del migliore Tosti, come l'*Ideale, Malía* ed altre simili.

Altre esigenze quelle del teatro: ne convengo. Ma al Tosti resterà pur sempre il merito di aver saputo sottrarsi a queste esigenze per conservarsi musicista libero e puro, tanto piú che dobbiamo a ciò una quantità di veri capolavori melodici, che nonostante i capricci e l' instabilità dei gusti artistici, resteranno, ancora per lungo tempo, una fra le piú forti e spontanee espressioni musicali della nostra schietta anima nazionale.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

✶ **Il libro diffamatore.** — In Francia, alcuni « amici del libro » hanno intrapresa una oculata inchiesta per riuscire a scoprire da quali fondaci si riversano sui mercati librari delle varie nazioni quelle serie di volumi francesi piú o meno pornograficamente suggestivi che, pretendendo di diffondere il gaio spirito e la grassoccia morale di Francia pel divertimento del mondo, sono riusciti invece, finora con una certa fortuna, a diffamare la nazione francese mostrandola, ad occhi provinciali, irreparabilmente incline al mal costume, anzi corrotta fin nella midolla. Questa inchiesta sembra abbia già condotto a resultati interessantissimi poiché avrebbe già rivelato che la diffusione di questi volumi francesi non è soltanto dovuta all' ingorda manía speculatrice di tipografi ed editori senza scrupoli d'arte e di patria, ma proviene in proporzioni considerevolissime da una operosità nemica, naturalmente tedesca, instancabile nell'esercitare, appunto con questi libri, una continua e sistematica diffamazione della vera Francia. Intraprenditori tedeschi sarebbero a capo di alcune delle officine editoriali dai cui torchi questi libri vedono la luce; intraprenditori tedeschi curerebbero con particolare attenzione e fortuna lo sparpagliamento di questi volumi nelle vetrine e qualche volta nei riposti cassetti dei librai internazionali. Insomma un certo genere di produzione libraria francese dal quale si potrebbe esser tratti, o si poteva esser tratti, a non veder la Francia che sotto l'aspetto della depravazione morale e piú precisamente sessuale, non era di origine puramente spontanea e genuina e non aveva probabilmente il solo intento della speculazione finanziaria, pure fondatissima. Intraprenditori tedeschi avevano scelto a fine ultimo della loro campagna industriale la volontà di contribuire a presentare al mondo una Francia effeminata ed estenuata viziosa ed impudica dalla quale il mondo nulla avrebbe potuto piú sperare se non la piú certa decadenza e deliquescenza. Né questi intraprenditori potevano vantarsi di una totale originalità della loro campagna: essi seguivano orme anche piú singolari, quelle rilevate, qualche tempo prima della guerra, da uno studioso francese, il quale provò con dati statistici e cifre alla mano che buon numero delle ragazze-madri che distribuivano i loro neonati tra gli ospizi dei trovatelli francesi ed accrescevano cosí il mal nome della Francia provenivano precisamente dalla Germania, eran bionde figlie del Reno che venivano a deporre cautamente in Francia il frutto tedesco della loro perdizione.

Riconosciamolo! Per confermare sempre piú il mondo nell' idea della realtà della forza tedesca, bisognava, oltre a proclamare senza posa questa forza, anche dimostrare l'altrui debolezza. Anche in questo la Germania è stata maestra. Essa ha condotto con perizia di pari passo le due necessarie e concomitanti dimostrazioni, inventando delle prove là dove queste mancavano e aggravando con ogni mezzo quelle che per sua ventura trovava. Ed essa ha saputo, talvolta con singolare efficacia, far suo pro anche di ogni apparenza, procurando di mutarla in sostanza dove l'apparenza non sembrasse sufficiente alla sua causa. Ed ha avuto anche questa singolarissima fortuna: che anche coloro che volevano sottrarsi al suo predominio, dovevano cedere spesso al desiderio di differenziarsi da lei, di accusare e di accentuare quello che formava la loro originalità di fronte all'originalità sua, cosí che talvolta gli avversarî stessi della Germania furono portati ad esaltare come pregi i loro difetti e ad insistere anche troppo su quanto, in fondo, talvolta stimavano doveroso di correggere e modificare. Per contrapporsi alla pedanteria, al meccanicismo, al metodicismo tedesco, i francesi hanno dovuto insistere sulla loro genialità, la loro fantasia, talvolta la loro stessa leggerezza, permettendo cosí alla Germania di nascondere sotto il pedagogico velame di molte catechizzazioni morali ad uso degli stranieri e sopratutto proprio dei francesi le corruzioni e le immoralità dell' intima e della pubblica vita tedesca. Il gioco è riuscito cosí bene prima della guerra che le rivelazioni che non sono mancate dell' immoralità tedesca hanno lasciato moltissimi non convinti e moltissimi stupefatti e che l'apparizione durante la guerra d'una Francia austera, devota, proba e tenace è parsa e pare tuttora a molti, uno dei piú straordinari e piú inspiegabili miracoli. E questi metodi diffamatori sembrano ai tedeschi e ai loro amici cosí ben fondati che essi continuano a giovarsene ed a usarne senza ritegno. Il *Journal des Débats* ha narrato giorni sono il grazioso episodio di quel libraio svizzero germanofilo il quale aveva trovato un modo nuovo per diffamare la Francia coi suoi libri, senza averne l'aria. Egli aveva disposto in un'ampia vetrina del suo negozio lunghe file di libri francesi scelti accuratamente tra i romanzi, le novelle, le varietà piccanti e le prose e le poesie d'amore, e in un'altra vetrina perfettamente opposta e contrastante aveva messo in mostra lunghe file di manuali tecnici e di testi scientifici tedeschi, massicci, pesanti e sostanziosi. Il giornale osservava che non sarebbero mancati al libraio svizzero altrettanti volumi scientifici e tecnici francesi da esporre in luogo dei romanzi e delle varietà multicolori e invitava i dotti di Francia a sorvegliare di piú le vetrine delle librerie neutrali. Ecco un compito che sembrerà utile e necessario a quegli « amici del libro » di cui parlavo in principio i quali si son messi a dar la caccia ai libri infamati ed ai loro illegittimi malfattori.

a. s.

✶ **Un romanzo militare,** anzi il primo romanzo militare che si conosca, è stato esumato dalla *Revue hebdomadaire*. Si tratta del *Juvencel*, una specie di avventurosa autobiografia che uno dei protagonisti della guerra dei cento anni, Jean de Bueil, dettò quando grave d'anni e di onori pensò di godersi un meritato riposo. Ma nel romanzo, meno ci interessano oggi le vicende del cavaliere che fu chiamato « flagello degli inglesi », che i precetti che egli vi dà, ad ogni tratto, d'arte militare; e tanto piú ci interessano, ché la guerra d'oggi meglio di quelle passate si avvicina alle guerre combattute nelle età medie. Certi canoni, certe leggi enunciate da Jean de Bueil si rispettano o si possono e debbono rispettare anche oggi. Singolare è il conto che egli, cavaliere, fa della fanteria e della artiglieria. Della fanteria presentisce già l' importanza; l'artiglieria vuol ottima, numerosissima e dotata di munizioni sovrabbondanti nell'assedio di una fortezza o di una città, per il quale consiglia il tiro rapido e simultaneo di tutti i pezzi, e l' insistenza nei punti battuti per impedire al nemico di rimetter su le difese. Interessante è quanto il cavaliere dice della difensiva e dell'offensiva. Dato il carattere singolarissimo della guerra che egli ha combattuto, e data l' impulsività francese, egli consiglia la difensiva, dicendo: « In quanto alla battaglia dei pedoni, essa è il contrario di quella dei cavalieri, che debbono fare un impeto improvviso; perché la gente a piedi non deve andar mai in cerca del nemico, ma deve rimanere a piè fermo e conservare la sua forza e trovare ogni mezzo per far avanzare il nemico, magari tagliandogli i viveri; e se il nemico non vuol muoversi, meglio è per la fanteria rimanere al suo posto che mettersi in marcia, ché molte battaglie sono state perdute in questa maniera ». D'altra parte Jean de Bueil insiste piú volte sull' importanza di colpire per il primo, al momento opportuno e senza esitazione. Ma anche piú interessante è quanto l'autore dice a proposito della preparazione, che per lui è, in guerra, la cosa essenziale. Egli afferma — e ci meraviglia sentirlo dire da un cavaliere di quella tempra — che un principe dovrebbe spendere un terzo del suo fondo di guerra in spioni; e continuamente insiste sull'uso larghissimo di esploratori. Vuole inoltre che niente sia trascurato, perché spesso la vittoria è dovuta al particolare. La scelta del terreno è cosa essenziale; tutto può nuocere, tutto può servire: i fiumi, l'orientazione, un boschetto, la minima ondulazione del terreno, una siepe, un fossato, per piccolo che sia, può fare un gran bene. E per preparazione egli intende anche l'abbondanza di strumenti di guerra d'ogni sorta, e che vanno costruiti con ogni cura. Intende cioè la grande importanza dell'organizzazione e non si perita di affermare che in guerra il coraggio non è tutto. Ma pur consigliando al capitano di prevedere il prevedibile, lo ammonisce che in guerra spesso ha luogo l' impreveduto, e conclude con una verità evidentissima: « Nessuno ti saprà consigliar meglio della vista del nemico ».

✶ **Odino non è morto.** — Come per Pan, lungo le valli e per le vette dell' Ellade di un tempo, cosí pel dio teutonico potrebbe oggi ripetersi il grido lungo le valli e per le vette e sui piani dell' Impero Germanico. Il truce nume non trionfa soltanto tra le schiere dei combattenti, ma tra le folle rimaste a casa, e quel che è piú, tra le file dei sacerdoti di culti che dovrebbero aver soppiantato completamente l'antico culto selvaggio. Cattolici, protestanti, israeliti si trovano finalmente tutti d'accordo nell'esaltazione del vecchissimo Odino, sia pur camuffato da vecchio Dio. Sembra che si avveri la profezia di Arrigo Heine: « Verrà un giorno nel quale la civiltà cristiana sparirà dalla Germania, ed allora prorompera di nuovo la ferocia degli antichi guerrieri. Thor si leverà di nuovo col suo gigantesco martello e distruggerà le cattedrali gotiche ». Difatto una divinità universale ha fatto posto ad una divinità particolare, teutonica. I teologi, i predicatori, i ministri, di qualunque religione siano, arrivano alla medesima conclusione: Vi è un Dio tedesco che combatte accanto al suo popolo per dargli la vittoria, e che ha provocato la guerra a vantaggio di questo suo popolo. — Ecco infatti il dottor Paolo Althaus proclamare con enfasi: « Se Dio è realmente il nostro Dio; egli deve essere in tutto e per tutto con noi.... Dio agisce specialmente durante e con la guerra.... le guerre sono le ore della rivelazione della sua potenza.... Dio pensa al suo caro popolo tedesco e si serve di lui per compiere grandi cose ». Ecco A. Knoepfer, professore di teologia cattolica all' Università di Monaco, insieme con altri colleghi, dichiarare *empio* il Belgio « perché non ha saputo intuire la volontà divina e si è opposto al suo compimento ». E gli esempi, quali li riporta Jean Finot nella *Revue*, son tanti che è quasi impossibile farne una scelta. Il predicatore Paolo Kreyer in uno dei suoi sermoni ha brutalmente affermato: « È il nostro Dio che silura una nave inglese dopo l'altra e le sprofonda nel mare! ». Il pastore Fritz Philippi di Berlino ha proclamato dall'alto della sua cattedra che la Germania aveva la missione di « crocifiggere l'umanità per redimerla », ed ha continuato freneticamente: « L'umanità deve esser salvata col sangue, col fuoco, con la spada. I guerrieri teutonici non versano allegramente il sangue delle altre nazioni. È per essi un dovere sacro, ch'essi non potrebbero trascurare senza commettere un peccato. Il nostro amato imperatore odia gli orrori della guerra. Ma il dovere dei soldati tedeschi è quello di colpire senza impietosirsi. Essi debbono uccidere, bruciare, distruggere, perché le mezze misure sarebbero empie » — Intanto il predicatore cattolico Egelbert Krebs continua ad accanirsi contro il Belgio menzognero e traditore, ed a bestemmiare: « Ma la vendetta mi appartiene, disse il Signore; e Liegi è stata presa d'assalto. E allora avvenne l'orribile attentato di Lovanio (la pretesa insurrezione) dalla parte di un popolo che la menzogna aveva sviato. Ma le labbra menzognere mi sono abominevoli (continua a dire Dio-Odino); e un fiume di sangue, un mare di fuoco si stende sul Belgio ». Del resto queste esaltazioni hanno dei precedenti, che pur non dovevano sfuggire a chi doveva e poteva prevedere la gigantesca follia teutonica. Il Finot esuma infatti un articolo pubblicato dal prof. Gallwitz sul « Dio tedesco ». In questo articolo, fino dal 1899, lo scrittore codificava e quasi cristallizzava le opinioni vaghe ed incerte sparse in Germania, e rivelava che nel pensiero teutonico non dominava piú un Dio spirituale, prodotto da una Fede, ma un vero e proprio duce che doveva condurre il popolo tedesco alla pugna ed alla vittoria. Egli profetizzava ai protestanti ed ai cattolici germanici il diritto di godere di una nuova rivelazione della divinità e proclamava che la Germania aveva bisogno di nuovi profeti che la convincessero avere essa il suo Dio. « Egli è presso di noi — esclamava il Gallwitz allora — egli è venuto incontro a noi nelle nostre battaglie per la nostra costituzione, egli ha preso parte alle nostre lotte per l'unità germanica. Egli ci accompagna nelle prove della nostra flotta attraverso i mari, e riempie della sua essenza tutta la nostra politica sociale ». Nessuna meraviglia quindi che un Dio di tal fatta, *made in Germany*, abbia per suo degno rappresentante Guglielmo II. Soltanto ci sembra che abbia equivocato un celebre teologo, il dottor von Bezzel di Monaco, quando ha detto: « Cristo stesso parla per la bocca del nostro Kaiser ». Avrebbe dovuto dire Odino, o Votan, o Thor.

✶ **La settimana Sud-Americana.** — La Francia sta conducendo, con iniziative sempre nuova, una energica propaganda per stringere sempre meglio i suoi rapporti con le nazioni latine dell'America del Sud. La « settimana sud-americana » organizzata dalla sezione sud-americana del comitato d'azione all'estero presieduto dal Guernier, antico sotto segretario di Stato alla Marina mercantile, si è aperta l'altro giorno a Lione sotto la presidenza di Herriot, senatore e sindaco, alla presenza delle autorità civili e militari, dei rappresentanti diplomatici e consolari e di personaggi eminenti appartenenti al mondo intellettuale, commerciale e industriale. Herriot ha salutato i congressisti e li ha ringraziati dell'onore fatto a Lione, che sarà cosí la prima città di Francia che riceve numerosi personaggi stranieri decisi a prodigare tutti i loro sforzi, insieme coi loro amici francesi, per il riavvicinamento sempre piú intimo della Francia alle repubbliche latine dell'America del sud. Il Guernier ha spiegato in che cosa consisteranno d'ora in poi queste « settimane sud-americane ». Si tratta di congressi che verranno tenuti regolarmente ogni anno in una città della Francia ed in cui rappresentanti francesi e rappresentanti delle nazioni latine dell'America cercheranno di stringere e rendere saldi i loro rapporti economici, intellettuali e morali. A questo primo congresso l'Argentina, l'Uruguai, il Brasile erano autorevolmente rappresentati da exdiplomatici e da letterati. I letterati hanno avuto gran parte nella ideazione e nell'attuazione di questi congressi. Paul Adam specialmente ne è stato un promotore entusiasta. Egli ha anche pronunciato un bel discorso alle feste inaugurali della prima settimana parlando a lungo di Miranda, il figlio di latini d'America al quale Dumouriez affidò il comando di una delle sue divisioni e che, all' indomani di Valmy, combatté per la legge latina contro la forza germanica e che poi rifiutò le suggestioni del traditore. « Fu la rottura — ha detto a questo proposito l'Adam — tra due uomini e tra due coscienze. Quella di Miranda non volle saperne di tradimenti. E tutti i francesi d'oggi possono dire che gli debbono il prestigio della loro patria nel mondo, le vittorie del diritto latino sulla forza germanica, perché se Dumouriez avesse compiuto il suo progetto, la Francia avrebbe subíto il giogo straniero, avrebbe riaccolto in patria gli emigrati e i principi che avrebbero annientato le loro libertà conquistate a cosí caro prezzo ». Quello dell'Adam è stato un discorso assai abile e felice, ed anche in grazia sua questi congressi si sono iniziati sotto i piú lieti auspici. Vien fatto di domandarsi, qui in Italia: Che cosa fa a sua volta l' Italia per stringere sempre meglio i legami che la debbono unire all'America latina? Qual propaganda studiamo e attuiamo noi per diffondere e rafforzare la nostra fama ed i nostri interessi nel Sud-America?

✶ **Il Pianista Angelelli** ha dato testé nella elegante sala dell'albergo Anglo-Americano due concerti che furono come l'avvenimento piú saliente di questo periodo di vita musicale fiorentina. Le sue interpretazioni penetrate di meditazione profonda e ricche di qualità stilistiche e pittoriche, riuscirono una vera propaganda pratica di buon gusto e furono tutte accolte con applausi calorosissimi, spesso entusiastici. Molti *bis* furono chiesti e concessi. L'avere l'Angelelli dovuto all'ultimo momento rinunziare alla musica tedesca in larga parte rappresentata nei suoi primitivi programmi (e ciò per ordine superiore in seguito agli incidenti dell'*Augusteum* che richiamarono bruscamente, ma pure opportunamente pubblico e musicisti ad un maggior senso della realtà e della dignità nazionale) e l'aver saputo sostituirla improvvisamente e con esito cosí felice, è stata senza dubbio una prova luminosa della varietà e ricchezza del suo repertorio e della mirabile versatilità del suo temperamento.

E infatti egli fu ammiratissimo come esecutore veramente squisito della musica dello Sgambati del quale ci diede nel 1° concerto il *Preludio e Fuga, Canzonetta d'aprile* e *Valse* e nel 2° concerto il *Vecchio Minuetto* e la *Gavotte* miniati con grazia insuperabile. Fra le piú felici interpretazioni sue ci piace inoltre ricordare del 1° concerto oltre alla *Sonata* di Grieg una deliziosa *Gavotte* del Rameau e *La serenade interrompue* e *La soirée dans Grenade* del Debussy, del 2° concerto quella dello Scarlatti (Pastorale e Capriccio) mirabile per grazia stilistica, quella poderosa e suggestiva del *Preludio, corale e fuga* di César Frank, quella di alcuni pezzi di Grieg (e piú specialmente del *Notturno* e della *Marcia di nani*), di due *preludi* e dello *Scherzo in Si bem minore* di Chopin, reso con magnifico slancio e senso poetico. L'Angelelli, che è certo uno fra i piú perfetti interpreti del Debussy, ottenne poi un vero trionfo eseguendo del delicatissimo impressionista francese i *Deux arabesques*, la *Serenade de la poupée, Jardins sous la pluie* con un colore pianistico dei piú indovinati e con un'arte di chiaro-scuri che ebbe nella *Cathèdrale engloutie* il suo punto culminante.

Il maestro Angelelli, prima totalmente ignoto al pubblico fiorentino, ha lasciato fra noi, dopo questi due concerti, una fama solida ed invidiabile.

Pur possedendo un meccanismo dei piú perfetti e una tecnica impeccabile e piena di distinzione, egli sembra preferire alla *virtuosità* che abbaglia e seduce ma che è pur sempre esteriorità, il culto dell'espressione intima, sincera e profonda. Sotto le sue dita ogni brano di musica, ogni autore sembra volerci rivelare intero il suo segreto. E se può sembrare a prima vista che qua e là manchi un po' di forza, ci accorgiamo però bentosto come l'Angelelli non miri a colpire con grandi effetti di sonorità e di dinamismo ultra-potente, ma si preoccupi piuttosto costantemente, e con ragione, di offrire al suo uditorio una gamma ricca e svariata di sfumature sonore che si traducono in altrettante sfumature di sentimento e finezze stilistiche. Per questa caratteristica, che sembra in lui predominare, egli potrebbe ben definirsi come un vero pianista intellettuale animato spesso da vividi sprazzi di musicalità schietta e geniale.

c. c.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Per un giudizio su Vincenzo Monti.

In un libricciòlo (1) scritto per i giovani, ben congegnato e ben condotto del resto, trovo qualche giudizio sintentico su Vincenzo Monti che credo non possa compiutamente essere accolto. E non mi pare inutile soffermarmi su di esso e ragionarne un po', tanto piú che quel libro sembra destinato, come pur merita, ad una soddisfacente diffusione, a giudicare dalle lodi che in una seria rivista di letteratura, gli vennero testé date.

Afferma dunque l'autore, nella conclusione del suo lavoro, che le lettere del Monti dimostrano la indifferenza che questi aveva per la sua opera letteraria. Infatti, quando le circostanze della sua vita lo richiedevano, egli trascorreva «a condannarla a parte a parte, scusandosene prima di porvi mano e rinnegandola dopo averla condotta a termine». E qui vengono ricordati, a sostegno della fatta affermazione, il sonetto contro l'Alfieri scritto *col laccio al collo*, le due cantate per il Delfino composte *per commissione avuta*, la lettera al Cardinale Segretario di Stato sconfessante gli entusiasmi per la libertà espressi nelle tragedie romane, la lettera famosa inviata al Salfi per spiegargli le ragioni per cui la *Bassvilliana, misera rapsodia*, aveva veduto la luce, i poemi napoleonici ideati *per superiore comando* al quale era forza obbedire, e rinnegati nella lettera al Saurau, come un tessuto di finzioni scritte per adulare Napoleone, ed infine le Cantate in onore dei sovrani austriaci composte per ordine ricevuto.

Ora che tutto questo ed altro ancora nell'epistolario del Monti si trovi, è verissimo; ma non mi pare affatto che dimostri l'indifferenza del poeta per la sua opera letteraria, ché, anzi, uno dei suoi più grandi amori fu quello per la propria gloria. E amare la propria gloria mi pare significhi amare la propria opera da cui quella deriva. Che egli rinnegasse certi concetti dei suoi poemi lo si capisce, ma non si può dire che egli con ciò rinnegasse tutto quello che aveva ideato e rappresentato e di cui quei concetti erano parte. Rinnegava il significato politico che i suoi poemi e le sue liriche e i suoi drammi avevano; non certo il valore estetico ché, anzi, di questo si mostrò spesso difensore geloso.

Il Monti, ad esempio, ripudiò in un momento critico della sua non tranquilla vita, la *Bassvilliana*, quando, dopo aver lasciato Roma per correr miglior sorte, trovò che quella gli era un dannoso e pericoloso bagaglio. Ma si può egli pensare che quella cantica, per cui era stato tanto esaltato ed aveva goduto, gli fosse indifferente? Anche lasciando da parte il fatto, che appena l'orizzonte si fu schiarito, il poeta tenne a rivendicare il suo buon nome di autore della *Bassvilliana* e che autore della *Bassvilliana* sempre con soddisfazione preferí chiamarsi, non si può dire che egli per questa sua cantica non sentisse, solo per aver scritta la lettera al Salfi, alcun compiacimento.

L'indifferenza era, se mai, solo apparente, e si estendeva solo alle persone, ai fatti celebrati, non alla loro estetica rappresentazione. Il poeta veniva a scindere il giudizio sulle imagini sorte e sviluppatesi nella sua fantasia, da quello sull'oggetto che l'aveva mosso a cantare. E qui è opportuno aggiungere qualche osservazione per illuminare più vivamente la psicologia montiana, e per spiegare come il Monti potesse far poesia di argomenti per se stessi a lui indifferenti ed impostigli dalle circostanze o dall'altrui volontà. Ché se il Monti spesso dall'opportunità, se non vogliamo dire dall'opportunismo, fu mosso a scrivere, ebbe potenza, con la sua fantasia agilissima e fervidissima, di sollervasi a vivere nel mondo della sua imaginazione e di infiammarsi durante la sua creazione artistica, come obliando la realtà da cui aveva spiccato il volo. Sicchè egli allora solo per l'arte esisteva e tutto all'arte dava se stesso. Che poi cessato il fervore lirico, egli potesse, con animo pacato e con mente fredda, meditare su fatti e persone celebrate ed affermare, per convenienza, che era stato costretto a scrivere versi, che gli zecchini avevano la virtú di accendergli l'estro poetico, può sembrarci volgare, ma non farci meraviglia né indurci a credere che egli nulla sentisse quando scriveva le opere sue. Il Monti, oltre che amare il bello, oltre che avere una fantasia vivissima, aveva natura assai sensibile. L'animo suo facilmente s'infiammava e vibrava agli impulsi che gli venivano dall'esterno. In lui i fatti suscitavano fervide impressioni e sentimenti; la imagine della realtà tumultuariamente in lui si specchiava e svaniva. Ogni fatto egli vedea con lenti giganti, e ad ira l'accendeva o ad entusiasmo. Gli mancava l'abito della meditazione. Obbediva all'impeto dell'animo, alle prime impressioni. Egli non si è mai veramente conosciuto ed è forse per questo che sentendo in sé bollir ira o sdegno, tanto ardore di entusiasmi, credeva di essere veramente poeta civile, senza pensare a quanto severi e giusti potessero essere quei suoi sentimenti non nati da convinzioni profonde, ma passeggieri e mutevoli. Quando scriveva che per far poesia bisogna lasciar parlare il cuore, diceva perciò quel che pensava e credeva di fare. Poiché egli poté avere la coscienza o l'illusione di sentire, confondendo sia pure il sentimento spontaneo con quello nato durante il volo della fantasia, e l'opera d'arte gli riusciva spesso come frutto di vera ispirazione per quanto non profonda. Ma quella compiuta, passato il motivo che le aveva dato occasione, sopravvenuti altri fatti, cancellata l'imagine della realtà su cui la fantasia si era poggiata per spiccare il suo volo, il poeta poteva, con disprezzo e con noncuranza, parlare di quei fatti, di quella realtà ormai lontana nel tempo. Quei fatti, quella realtà gli diventavano indifferenti, anche ostili, ché egli aveva perduto la coscienza di quello che avevano potuto su di lui, del come li aveva veduti, ed altri fatti gli si affacciavano, anche ai primi contrari, suscitatori di altri fantasmi. In questo fenomeno pure deve trovarsi la ragione del non avere il Monti quasi compiuto un suo poema. Si direbbe che appunto la natura della sua ispirazione, dei suoi superficiali sentimenti non gli permettesse lunghi voli, poiché quelli rapidamente in lui s'affievolivano, si spegnevano.

Ora, se noi leggiamo il suo epistolario, troviamo per l'appunto ben dimostrato ed illustrato questo fenomeno. Non è affatto vero, quindi, che l'uomo sia in contraddizione con l'artista. E comprendiamo com'egli potesse essere buon cattolico a Roma, rivoluzionario, repubblicano, imperialista a Milano. Non avendo e non potendo avere convinzioni profonde e durature, l'ambiente su di lui influí potentemente. Non quindi per mero opportunismo fatti sí diversi celebrò, ma per natura. Sicché egli appare sincero, e quando scrive lettere contro i francesi e la rivoluzione, e quando scrive contro il Vaticano e i preti, e l'opera sua è espressione di quello ch'egli era. In essa noi troviamo lui, Vincenzo Monti, in tutta la sua interezza. Anche in quel suo stile eloquente e grandioso egli apertamente si manifesta. La coscienza o l'illusione di esser poeta civile glielo fece assumere. Non è che egli celi con l'enfasi la freddezza del cuore, ma quell'enfasi è espressione necessaria del suo stato d'animo. Ed è amore per lo spettacoloso, per il grandioso, per il solenne sorto in lui per un'ammirazione tutt'affatto esteriore dell'antichità. Poiché anche nei suoi gusti letterari egli è superficiale e mutevole, e si lascia dominare dalle prime impressioni. L'opera d'arte egli non sa profondamente capire e valutare. Legge la Bibbia e si esalta; legge il Varano e lo imita; ascolta le tragedie dell'Alfieri ed un furor tragico lo invade; legge Dante e con lui vuol gareggiare e su di lui qualche vantaggio pur crede di avere; legge *Werther* e fa materia per i suoi versi, e sospira e piange e delira e invoca la morte; legge Klopstock e Milton e da essi attinge; legge Shakespeare e ne trae spettri e atteggiamenti; legge la poesia bardita e la prende ad esempio, legge Ossian e non lo trascura. Nella sua opera appare sotto forma di traduzione, di imitazione, di reminiscenze tutta la serie delle sue predilezioni artistiche. L'ultima lettura gli lascia impressione piú viva e lo inspira e da essa trae materia che fonde in ciò ch'egli crea e con le reminiscenze di quello che ha letto prima e che gli sgorga dalla tenace memoria. Com'egli canta il papa, la rivoluzione, Napoleone, cosí passa dalla mitologia pagana alla nordica, dai poeti antichi ai moderni, con una straordinaria mutabilità. Cosí, nella vita, passa d'un tratto dall'amicizia all'ostilità, e s'infiamma d'ira e di odio, ed è poi facile al perdono, ed è sensibilissimo al bene che altri gli fa. Un amore solo saldo e profondo egli ha tuttavia: quello per la sua gloria, e guai a chi s'attenta di appannarla. E guai a chi s'attenta di sminuir la fama di chi egli stima grande. Allora non conosce misura e s'invelenisce e scaglia terribili strali contro l'audace.

Come si può dire che una natura sì fatta restasse «indifferente a tutto quanto veniva scrivendo?». Nulla di meno vero. Chi ben capisce questo stranissimo uomo, comprende anzi ch'egli celebrava il papa nel *Pellegrino apostolico*, Luigi XVI nella *Bassvilliana*, la libertà della tradizione classica nelle tragedie, la rivoluzione nei poemetti, nelle canzoni, nelle cantate, la libertà savia e giusta ed onesta nella *Mascheroniana*, Napoleone nel *Bardo*, nel *Prometeo*, come gli si presentavano nella fantasia nei diversi momenti della sua vita, sotto l'influenza dei tempi, sotto le influenze letterarie.

Perciò io contrasto non vedo tra l'epistolario e l'opera d'arte; l'uno anzi serve di integrazione all'altra, e questa senza quello non si può compiutamente capire e valutare. Per me è un errore affermare: «I tempi non poterono far di lui quello che la natura non aveva fatto, e con la indifferenza spirituale d'un arcade che canti le lodi della costanza o della varietà in amore, trattò dei gravi argomenti dei tempi suoi». Questo considerare il Monti tranquillo ed indifferente di fronte alla successione degli avvenimenti ch'egli cantava con nell'animo il vuoto assoluto, è completamente errato. Ché anzi egli rappresentò nell'opera sua i diversi stati d'animo del popolo davanti a cosí vertiginose mutazioni d'ordine politico; tratto ogni volta a sperare sorte migliore, epperò pronto a salutare con gioia, o almeno con soddisfazione, ognuna di esse. Nell'opera del Monti si rispecchia perciò non solo la storia degli avvenimenti, ma la storia dei sentimenti o, se si vuole, delle impressioni della maggioranza in quel continuo flusso e riflusso di fatti. E cosí si rispecchia la storia delle tendenze letterarie che dall'arcadia e dal classicismo giungono attraverso le infiltrazioni e gli influssi stranieri, al romanticismo.

Il Monti, quindi, vibra con l'animo del popolo e, come al popolo, gli manca la severità del giudizio e la saldezza dei principî.

È mobile come l'onda, variabile come il vento. In lui convincimenti non si radicano; a lui s'affacciano impressioni, e queste scambia per quelli e come tali le fa credere. Ma noi abbiamo il dovere di penetrare nell'animo suo, di studiarlo nelle sue mutevolezze, di considerarne lo stato in cui si trova mentre compone le opere sue, non condannandolo per apriorismo o esaltandolo oltre il merito come poeta della patria. Perché, pur troppo, anche a tanta lontananza di tempo, la psicologia montiana non è stata serenamente studiata. È stata considerata in modo monco e parziale. Cosí, oggi ancora, lo Steiner scrive che i caratteri che prevalgono nell'epistolario montiano, in antitesi quindi con quelli dell'opera letteraria, «sono lo squallore quanto agli affetti civili, la debolezza servile dell'animo e una incredibile volgarità....» Caratteri predominanti dell'epistolario del Monti cotesti? Si potrebbe fare un lungo elenco di passi di lettere, e dimostrare tutto l'opposto: il prevalere cioè della energia, della fierezza, della magnanimità, della onestà, della bontà. Ma la verità è che nulla vi predomina, o meglio che in tutto domina con tutti i suoi difetti e le sue virtú Vincento Monti, iroso e gentile, violento e remissivo, fiero e vile, gagliardo e strisciante. Tutte le illogicità e le stranezze, gli entusiasmi e le prostrazioni, i fervori, le ire, le viltà, gli amori e gli odi sono rappresentati nell'epistolario e nell'opera letteraria del Monti, la quale, per questo, è multiforme e contradditoria come forse non altra mai. Noi in essa vediamo una ridda di motivi, di tendenze tutte fuse e composte in un involucro di sapiente fattura. Tutto quello che ei si pone a trattare ravviva, con la sua fantasia, e nel crogiolo della sua creazione compone con viva coscienza d'artista gli elementi piú diversi.

Che egli, come uomo, non sia degno di ammirazione, degno anzi di dispregio, se si vuole, non v'è chi neghi, ma che vi sia un netto distacco tra quello ch'egli fu e quello che nell'opera sua ci appare, non credo; anzi affermo che la sua persona morale si identifica con la sua persona artistica. Se egli si atteggiò a sdegnoso sprezzator del vizio, a sublimatore della virtú, ed assunse tono troppo alto e gagliardo se si considera la pochezza, la debolezza, la incertezza dell'animo suo, non fu per fingersi qual egli non era, ma perché si sentiva veramente animo virile. Se le sue invettive non possono commuoverci, se egli può essere un poeta senza utile influenza sulla gioventú, se egli dalla gioventú non è amato, questo non è conseguenza della sua insincerità, ma della considerazione di quello che fu la sua vita. Ma egli fu convinto d'essere uomo forte ed energico. Non capí che la sua forza e la sua energia non erano dòti sue, ma superfetazioni dovute all'ammirazione superficiale di opere ed azioni altrui. In questo il suo torto; quello di non aver capito se stesso, di non essere riuscito a conoscersi profondamente. Se vogliamo quindi ammettere ch'egli volle fingersi diverso da quello che fu, dobbiamo aggiungere che cominciò con l'ingannare i suoi proprî occhi.

Matteo Cerini.

---

(1) C. Steiner - *La vita e le opere di Vincenzo Monti* R. Giusti - Livorno.

✶ L'Istituto Italiano di Parigi.

Dall'«Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura» di Milano riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

«Da tutte le parti si proclama l'urgente necessità di una salda intesa intellettuale tra l'Italia e le Nazioni alleate, che compia e assicuri l'intesa politica sulla base di una piena, integrale reciprocità in tutti gli scambii delle rispettive energie nazionali. Ma frattanto, mentre le Alleate giustamente provvedono a diffondere tra noi con largo e sano criterio la loro propaganda economica e culturale, nulla di concreto si è fatto finora per rispondere a quella propaganda amica con una propaganda nostra. Eppure, è appunto l'Italia che piú ha bisogno di esser conosciuta in tutti i suoi valori attuali; perché se generalmente è diffuso l'amore per il nostro passato d'arte o per la nostra bellezza di natura, troppo scarsa è ancora, pur tra i popoli piú legati a noi nell'ora presente, la precisa cognizione di tutto quanto l'Italia vale e produce con la sua gigantesca operosità contemporanea. Se a far la diretta propaganda della guerra all'estero posson bastare le vittorie dei nostri soldati, spetta nondimeno a noi il compito d'una propaganda fervida e assidua della lingua, del pensiero, del lavoro italiano. Soltanto con questo mezzo sarà sempre possibile avere tra le nazioni alleate contro il comune nemico quella reciprocità assoluta di interpenetrazione e di scambii, a cui l'Italia ha diritto.

Milano, sempre disposta a operare concretamente nell'interesse nazionale, vuol far sorgere il primo organo pratico per questo nobilissimo fine. L'Associazione milanese per lo sviluppo dell'Alta Cultura ha preso l'iniziativa di creare a Parigi un centro di studii italiani che sarà come una rappresentanza degli Istituti superiori di Milano e dell'Università di Pavia: destinata a secondare tutti gli accordi futuri per le relazioni intellettuali con la Francia, occupandosi in pari tempo, con l'autorità del suo carattere universitario e nazionale, fuor d'ogni legame di partiti, a diffondere coi mezzi piú elevati in Francia gli studii italiani.

L'iniziativa è stata salutata con belle parole da S. E. Ruffini, Ministro dell'Istruzione, in questa lettera indirizzata al senatore Celoria, presidente del Consiglio dell'Associazione:

> *Chiarissimo Signor Presidente,*
>
> Con vivo compiacimento ho letta la cortese e gradita lettera con cui Ella mi ha informato della iniziativa presa da codesta benemerita Associazione per la costituzione a Parigi di un istituto di propaganda della cultura italiana.
>
> La proposta per gli alti fini a cui tende merita il più caldo incoraggiamento.
>
> Ad essa perciò sinceramente aderisco persuaso della importanza dei risultati che se ne possono trarre, e assicuro che questo Ministero seguirà col più vivo interesse l'opera patriottica di codesta benemerita Associazione, dandole tutto il suo appoggio morale.
>
> Le porgo, Onorevole Signor Presidente, gli atti della mia più alta considerazione.
>
> *Firmato*: F. Ruffini.

I primi fondi occorrenti sono stati raccolti col contributo della Banca d'Italia (L. 15.000) della Banca Commerciale (Lire 15.000), del Credito Italiano (L. 10.000), della Banca Italiana di sconto (L. 7.500), della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde L. 4,000), della Banca Zaccaria Pisa (Lire 3.000), e dei seguenti privati: Comm. Tito Ricordi (L. 5.000), Gr. Uff. Ing. Ernesto Breda (L. 2.500), Sen. Ing. G. B. Pirelli (L. 2.000), Sen. Marchese Ettore Ponti (L. 2.000). Altri notevoli contributi sono assicurati.

L'Istituto italiano di Parigi comincerà a funzionare col prossimo gennaio sotto la direzione del prof. Paolo Savj-Lopez della R. Università di Pavia.

Il Consiglio: March. Ettore Ponti, Senatore del Regno, *Presidente Onorario* — Prof. Ing. Giovanni Celoria, Senatore del Regno, Direttore del R. Osservatorio Astronomico, *Presidente* — Prof. Dott. Luigi Mangiagalli, Senatore del Regno, Direttore dei RR. Istituti Clinici di perfez., *Vice-Presidente* — On. Avv. Ermanno Albasini Scrosati — Prof. Dott. Ettore Artini, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale — Giovanni Beltrami, Presidente della R. Accademia di Belle Arti — Prof. Dott. Pietro Bonfante, Presidente dell'Università commerciale Luigi Bocconi — Prof. Ing. Giuseppe Colombo, Senatore del Regno, Direttore del R. Istituto Tecnico superiore — On. Conte Dott. Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni — Dott. Luigi Della Torre, Senatore del Regno — On. Prof. Dott. Lorenzo Ellero — Maestro Giuseppe Gallignani, Direttore del R. Conservatorio di musica Giuseppe Verdi. — Prof. Dott. Nicola Lanzillotti Buonsanti, Direttore della R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria — Cesare Mangili, Senatore del Regno — Prof. Dott. Angelo Menozzi, Direttore della R. Scuola Superiore di Agricoltura — Giorgio Mylius — Ing. Giovanni Battista Pirelli, Senatore del Regno — Prof. Dott. Remigio Sabbadini, Preside Rettore della R. Accadenia Scientifico-Letteraria. — Prof. Ing. Cesare Saldini — Conte Dott. Guido Carlo Visconti di Modrone — Prof. Virgilio Colombo, *Segretario generale*».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

COMPRESSE "LEPETIT"
DI
NEVRALTEINA
Antinevralgico - Antireumatico - Antitermico
Privo di azione dannosa sul cuore
Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio
Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.
ALMATEINA
:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::
Specifico in tutte le forme di diarree
All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce
Forma comoda e pratica di somministrazione.
Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** 4, Calata S. Marco **NAPOLI**
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

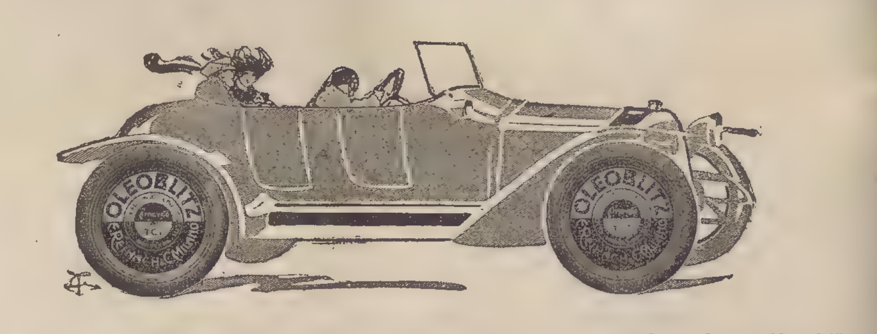

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi — *Il giornalista*, Ad. O. — *Il maestro*, Aldo Sorani (22 maggio 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, Angiolo Orvieto — *Il grande Poeta*, Adolfo Albertazzi — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. Gargàno — *Il maestro di scuola*, Ign. (27 novembre 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 13 numeri L. 3,25.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 51
17 Dicembre 1916.

SOMMARIO

PER L'AVVENIRE DEL LIBRO ITALIANO, Piero Barbèra. — **CONFORTI,** Neera. — **LA CANZONE IN BLU-ORIZZONTE,** Diego Angeli. — **DI ARNOLD SCHÖNBERG E DI ALTRE COSE,** Ildebrando Pizzetti. — **MARGINALIA:** *" L'epitaffio di Francesco Giuseppe ",* g. s. g. — *Leonardo e Galileo* — *I contrasti confessionali nella scuola tedesca* — *La morte di Angelo Battelli.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Risuscitiamo il Ceppo,* Bianca Maria.

PER L'AVVENIRE DEL LIBRO ITALIANO

L'altro giorno c'è stata a Roma una riunione dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitarî; in quella riunione il chiarissimo prof. Gino Loria della Università di Genova ha riferito sull'avvenire del *Libro italiano,* concludendo col proporre un ordine del giorno. Sarebbe bene che quella relazione e quelle conclusioni fossero largamente conosciute, perché l'opinione pubblica si convincesse della importanza che ha nel nostro Paese la *questione libraria,* questione della quale pochissimi si danno pensiero e che i piú conoscono imperfettamente, falsamente.

Da tale imperfetta e falsa conoscenza proviene, quasi certamente, quel sentimento men che benevolo e simpatico del pubblico a riguardo dei produttori e spacciatori del libro: editori e librai. In generale si ritiene che gli uni e gli altri esercitino una di quelle funzioni superflue, parassitarie, che la società odierna tende a sopprimere.

Si pensa che senza l'intervento degli editori gli autori otterrebbero migliori frutti dalle loro opere, e che non c'è bisogno di librai perché i libri arrivino al pubblico fino nelle località piú eccentriche. Si son proposte cooperative di autori, si sono ideate e funzionano biblioteche popolari.

Se per un cumulo di ragioni, che ho esposte tante volte da ritenermi esonerato dal ripeterle, le cooperative di autori son destinate al fallimento, non cosí è delle biblioteche popolari che mi sembrano destinate ad intensificare ed estendere la loro sfera d'azione, perché esse raggiungono una classe di lettori che i librai non riuscirebbero mai ad attirare nelle loro botteghe, perché esse prestano il libro, non lo vendono, mentre c'è una massa di gente in condizione di non poterlo assolutamente comprare.

Ma vi sono altre classi che, messe insieme, son quasi altrettanto numerose, le quali il libro potrebbero comprarlo, che dovrebbero, fra le spese di famiglia, comprendere anche quella dell'acquisto di libri, che dovrebbero esser clienti d'un libraio, ed aver fra' mobili di casa, almeno un modesto scaffale destinato a custodire i libri.

Invece i quattro quinti delle famiglie italiane non spendono, in capo all'anno, una lira pel pane dell'anima, e non vanno dal libraio che per comprare i prescritti libri di scuola per la prole di ambo i sessi; ma non senza molto brontolare, strillare, protestare a voce e nei giornali: il cittadino Oronzo E. Marginati protesta piú spesso e piú volentieri per i libri scolastici del pupo, che pel cappellino di Teresina.

(Fra parentesi: in questa faccenda dei libri di testo vi sono abusi che debbon essere curati, ma se anche fossero eliminati interamente, le famiglie italiane continuerebbero a spender malvolentieri nei libri scolastici, non perché in Italia non si ami la lettura, ma perché i libri si vorrebbe averli gratis, tantoché sono frequentissime le domande di libri in dono agli editori, mentre non credo che nessuno abbia mai pensato di domandare in dono uno zampone alla benemerita ditta B.....).

Chiusa la parentesi torno alla relazione Loria. Riguardo ai Classici latini e greci, non si può non consentire che è da evitarsi che per la fretta di contrapporre edizioni nostre a quelle straniere finora usate nelle nostre scuole, si mettan fuori edizioni che delle straniere non siano che «semplici riproduzioni, forse anche peggiorate», perché ciò tornerebbe «a disdoro dell'Italia e di danno gravissimo alle nostre scuole»; ma se è desiderabile che dei Classici latini e greci si facciano edizioni critiche (forse *una* basterebbe) «con la ponderazione necessaria, affinché siano il prodotto di un lavoro personale, di ricerche originali e di nuove congetture, rivestendo i caratteri di prodotti veramente indigeni», per «far fronte senza indugio alla paventata concorrenza straniera», nel campo scolastico non c'è altro bisogno che di testi corretti, quant'è umanamente possibile, annotati in modo da aiutare, ma non troppo, gli scolari; ché se si volesse far di piú si farebbe cosa non adattata all'uso scolastico, e mettendoci troppa «ponderazione», accadrebbe che i nuovi testi arriverebbero come i soccorsi di Pisa.

Ma ai classici latini per le scuole la libreria italiana sta già provvedendo; già nei ginnasi e nei licei i testi italiani hanno preso il posto dei testi germanici, e si può essere sicuri che non li faranno rimpiangere: si può anche star sicuri che, se vi sono ancora lacune e imperfezioni, per selezione spontanea e anche per considerazioni di tornaconto commerciale quelle si colmeranno, queste si emenderanno.

Giustissime osservazioni fa il prof. Loria a riguardo della produzione libraria per altri rami dello scibile, per le materie scientifiche, e non può esservi chi non sia disposto ad associarsi alle fervide raccomandazioni che egli specialmente rivolge ai professori di studî superiori, perché preparino libri di testo per le loro scuole informati a idee e programmi vigenti al di qua, non al di là delle Alpi.

Il relatore, onde accrescere la vendita del Libro italiano, crede che sia urgente di organizzare piú razionalmente i provvedimenti per farne conoscere l'esistenza, ed invoca la compilazione di un «regolare *bilancio periodico* del nostro patrimonio intellettuale, il quale riuscirebbe di somma utilità anche per coloro che avessero in animo di accrescerlo», e a tal opera eccita l'*Associazione tipografico libraria.* Ma non bisogna dimenticare che questa Associazione a ciò provvide fin da quando cominciò a pubblicare la *Bibliografia Italiana* (1868), che assunta poi dalla Biblioteca Nazionale di Firenze fu continuata sotto il titolo di *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* compilata in modo da non lasciar nulla a desiderare, da uguagliare e forse superare (è giusto riconoscerlo) le meglio compilate pubblicazioni congeneri straniere.

Al *bilancio retrospettivo* ha anche provveduto la vecchia e benemerita Associazione con quel *Catalogo Generale della Libreria italiana* (1847-1910), che il prof. Loria conosce e che è un monumento bibliografico eretto senza sussidî e concorsi, che le Associazioni estere, anche le piú possenti, come il *Börsenverein* germanico, invidiano alla nostra.

Inoltre il relatore vorrebbe che alla diffusione del Libro italiano all'estero «s'interessasse la *Dante Alighieri*.... che per mezzo dei Comitati che ha sparsi per tutto il mondo, potrebbe, da un lato, far meglio conoscere all'estero le nostre pubblicazioni e quindi agevolarne la vendita, e dall'altro rivelare agli Italiani quali siano i campi di studio e le località ove è piú urgente somministrare ossigeno alla morente italianità (morente, ma forse non morrà!), nonché quelli nei quali è probabile sostenere con successo una lotta con i rivali d'altra stirpe».

D'accordo: ma la *Dante* negli anni scorsi ha sempre piú intensificato la propaganda per i libri italiani all'estero, mandandone gratis, a casse, per ogni dove, e dacché è scoppiata la guerra non ha rallentato tal forma di propaganda, come dimostrano le interessanti e spigliate relazioni di Arturo Galanti, il presidente, fervido nella sua placidezza quasi serafica, della Commissione dei libri. E per mostrare il suo persistente interesse per la questione, il Consiglio Centrale l'aveva inscritta nel programma del Congresso che doveva aver luogo a Padova, e il sottoscritto aveva bell'e pronta la relazione. Egli non dispera di poterla leggere ai soci confratelli convenuti in un giorno benedetto all'ombra della torre di San Giusto. (Dopo di che: «Dimitte, domine, servum tuum»!)

Per non occupar troppo spazio di giornale in questi tempi di carestia cartacea, fa d'uopo sorvolare su altri punti importanti della relazione Loria.

Mi restringerò a unirmi nel plauso alle guide del *Touring,* che dovranno sostituire i Bedæcker nell'uso paesano, sicché non si dica piú che gl'Italiani visitano le loro terre condotti per mano da uno straniero, che dice loro dove debbono alloggiare, dove mangiare e bere e dove spalancar la bocca alle bellezze naturali e artistiche. E anche mi unirò al voto perché (dopo la guerra, naturalmente!) la *Società bibliografica* riprenda e compia gli studî, con mezzi adeguati, pel vagheggiato *Dizionario biobibliografico italiano;* come mi unisco a quello rivolto alla *Società per il progresso delle scienze,* affinché assuma il compito di incoraggiare e aiutare la stampa di opere importanti, ma la cui pubblicazione esorbita dai fini e dai mezzi delle Case editrici, anche delle piú potenti e meglio organizzate. La Collezione Colombiana, l'Edizione nazionale delle opere di Galileo, quella delle opere di Mazzini, furono fatte a spese dello Stato, ma meglio potevano riuscire, sotto certi rapporti, se fossero state sottratte alla procedura burocratica, e affidate a un ente di cultura, come l'Associazione predetta.

La relazione termina con la proposta del seguente ordine del giorno:

> «L'Associazione Nazionale dei Professori Universitari, riunita per la prima volta a congresso dopo la partecipazione dell'Italia all'attuale conflagrazione;
>
> considerando la necessità che il nostro paese intensifichi e completi la propria produzione libraria, onde, da un lato, accrescere la sua influenza ed il proprio prestigio oltre i propri confini naturali e, d'altro lato, assicurare a sé stessa una completa indipendenza in tutti i campi in cui si agita lo spirito umano,
>
> dà formale mandato al suo nuovo Ufficio di Presidenza di costituire al piú presto possibile un Comitato del Libro Italiano, avente per compito di proporre e (entro i limiti del fattibile) attuare i mezzi di ogni specie affinché al pensiero italiano sia dato di svolgersi in tutte le direzioni, sí da sostenere vittoriosamente ogni forma di concorrenza straniera, chiamando a parteciparvi i rappresentanti tanto dei piú importanti sodalizi italiani aventi fini scientifici, letterari, artistici e tecnici, quanto di associazioni, parimenti italiane, costituite con intenti collegati al commercio librario».

Se fossi stato presente, avrei votato *Sì!*

Ma in pari tempo avrei raccomandato ai dotti congressisti di propagare l'idea che il libro è un oggetto che deve far parte della suppellettile domestica (magari facendo a meno del cane o del pappagallo), e, come ogni altra suppellettile non è decoroso di domandarlo in prestito ai vicini e tanto meno in dono a chi ne fa commercio.

Piero Barbèra.

CONFORTI

Condivido pienamente l'opinione di coloro che ascrivono tra le piú delicate soddisfazioni concesse all'uomo quella di poter alleviare le sofferenze degli altri uomini. È un privilegio quasi divino poiché se ne adorna la corona della Vergine: *Consolatrice degli afflitti.* Benissimo. Ma come si fa a consolare? a consolare veramente, in modo che l'afflitto ne provi un reale sollievo?

Col denaro si fa molto, si fa per modo di dire in grande e in visibile. Ai tempi nostri la forma di consolazione che si chiama beneficenza ha invaso il mondo, ma non è di ciò che intendo parlare.

Oltre che l'aiuto materiale non è alla portata di tutti, ci deve pur essere nelle risorse spirituali dell'uomo una sorgente di balsami segreti per le ulceri del fratello. Nell'ora suprema del dolore, quando le forze esterne si prodigano invano intorno a noi, non può forse chinarsi un'anima verso la nostra anima ansiosa, sulla nostra carne dolorante, a versarvi un prodigioso nettare d'oblío o la sacra esaltazione che spezzando le sue catene in un rapido volo d'aquila ci ponga dinnanzi all'infinito?

Io ho cercato, oh quanto! la parola alta, la parola buona, che rispondesse a tale bisogno e confesso di non averla trovata. Ma poiché avviene di tutte le cose come di un quadro, che a ben giudicarlo occorre mettersi nel punto di vista opportuno, Dio stesso si è incaricato questa volta di portarmi tanto vicina al dolore, che sarà tutta colpa mia se perdo l'occasione di raccogliere documenti in proposito e se la lezione sarà di qualche profitto a me o ad altri non mi voglio dolere di averla pagata troppo cara.

Già nell'epistolario di Giuseppe Verdi avevo letto che il grand'uomo si irritava moltissimo tutte le volte che in occasione di sventura un amico gli diceva: coraggio!

È veramente questa la parola preferita a un certo grado di coltura. La visitatrice intellettuale entra nella camera dell'infermo (prendiamo questo esempio dell'infermo che è di una cosí dolorosa attualità) franca e spigliata; gode per suo conto ottima salute, ha compiuto allora la quotidiana passeggiata igienica che le ha disposto magnificamente lo stomaco alla colazione; tutte le sue energie vibrano e palpitano come una muta di levrieri tenuta al guinzaglio. «Dunque soffrite? molto? molto? Oh, ma passerà. Bisogna reagire contro il male, non farsene schiavi. Perché non uscite? Come? Non potete? Oh, ma si può sempre quello che si vuole. Su, su, coraggio!» Pronuncia l'ultima parola ritta sulla soglia dell'uscio, con un movimento altero del capo che fa somigliare l'*asprit* del suo cappello al pennacchio di un condottiero in marcia.

Coraggio! È come se uno aprisse un pacco di banconote sotto gli occhi di un poverello gridando: banconote, banconote! E poi chiudesse il pacco e se lo mettesse in tasca. Felice dono il coraggio, ma bisogna darlo, non dirlo.

C'è la donnina semplice, piena di cuore e di buone intenzioni, colei che sarebbe capace di addossarsi un po' del vostro male se potesse. Ella ascolta la narrazione delle vostre sofferenze colla attitudine inquieta di un topolino costretto a passare da una fessura troppo stretta. Corre di qua e di là il topolino, corrono di qua e di là gli occhietti teneri e commossi in cerca della parola che dovrebbe essere all'infermo pari al *sesamo apriti* della grotta meravigliosa e finalmente, umile, stretta nelle spalle, mormora «Un po' sarà questo tempo....» — Voi scattate: ma se sono giornate che non potrebbero essere piú belle! — L'ultimo filo di voce della donnina conclude: «Già.... anche il troppo bello.... qualche volta....».

Ecco un'altra visitatrice, la visitatrice professionale che gira tutto il giorno da un ospedale all'altro e che si è fatta una specialità del genere. Il suo modo di consolare è questo: «Eh! di che cosa vi lagnate? Voi soffrite? Ma chi non soffre a questo mondo? E che è mai il vostro male di fronte a tanti disgraziati che si trovano negli ospedali? Vederli, gli ospedali, quante miserie, quanti dolori ben peggio dei vostri! Torno ora dal letto di un povero soldato al quale gli obici tedeschi hanno sfracellato le due gambe e tagliuzzata la faccia in modo che ciò che rimane sembra un mostruoso arabesco. Quelle sono miserie!». La voce della consolatrice si fa aspra, quasi volesse rimproverare all'infermo di non soffrire abbastanza, mentre egli, con quel po' po' di quadro che gli ha messo sotto gli occhi sente ora, oltre ai propri spasimi, le gambe che gli dolgono e un molesto verzicare di sensazioni nuove sulla pelle della faccia.

Ma chi è quella bofficciona dalle vesti di prefica? Al posto degli occhi ha due puntolini da capocchia di spillo che al pari di capocchia luccicano e brillano e par che ridano, ma afflitti nell'angolo da una lagrima perenne non lasciano mai sicuri se ella pianga o se rida. La sua compassione è elegiaca: «Oh, poveretto, oh, poveretto, quanto mi duole vederla soffrire! Potessi prendermi io un po' del suo male lo farei volontieri, creda! Ma io non posso nulla, nessuno può nulla, Dio solo è il padrone, Lui sa quello che si fa e le vuol bene. Questa malattia ne è una prova perché la mette in grado di farsi dei meriti, di salvarsi l'anima. Pensi all'anima, all'anima! Tutto il resto è nulla.»

L'ammalato è rispettosissimo di tutte le cose che concernono l'anima, ma i suoi nervi spasimano sotto le sofferenze e non si persuade che quello sia proprio un vantaggio per lui.

Gli uomini in genere sono cattivi consolatori. Piú delle donne hanno paura del male e sfuggono ogni aspetto del dolore; la loro schiettezza un po' rude li rende inabili alla menzogna pietosa. È ancora alle donne che bisogna ricorrere per trovare il conforto fatto istituzione. Le suore che si sono votate al pio ministero di vegliare gli ammalati per una ragione superiore a qualsiasi interesse umano, portano in sè un carattere di spiritualità che imprime ad ogni loro gesto una singolare forza di penetrazione. Esse entrano nella camera dell'infermo come un elemento nuovo ed egli sente che tra lui e il mondo e gli eventi quali li aveva considerati fino allora s'è rizzata una visione di incomparabile dolcezza, non piú ristretta a facoltà personali, ma rivelata in una luce incorporea di fede.

Le nostre monache sono mal conosciute; si hanno notizie superficiali sui conventi e sulla vita che vi si conduce; la psicologia di queste giovani donne che hanno rinunciato a tutte le gioie dell'esistenza sfugge all'affrettata analisi moderna. Si propende a vedere in esse delle vittime o delle inconsapevoli, ma a conoscerle da vicino si va incontro a qualche sorpresa. La *Monaca di Cracovia* e la *Signora di Monza* avevano gettato un'ombra sinistra sulle antiche mura conventuali, ma la carità illuminata del secolo ventesimo spalancò le porte dei misteri paurosi. Ora le suore della carità si muovono libere in qualsiasi tempo. Fra le penombre di queste nostre fosche sere si vedono rasente i muri impavide e sole recarsi dai loro ammalati; nell'alba livida il loro bianco soggolo sfiora sui crocivii le piume fantastiche dell'avventuriera che esce dai ritrovi notturni.

Non ignorano il male le piccole suore che disprezzando l'amore degli uomini a venticinque anni hanno già chiuso la loro vita in Dio. Io chiesi: «In queste vostre uscite non vi assalgono mai le tentazioni?». «Oh, certo (rispose per tutte una fanciulla dai grandi occhi ridenti) il diavolo fa il suo mestiere. Ma noi non lo temiamo piú». «Siete giovani (incalzai) molte di voi sono belle, ve lo devono dire».

«Oh, se lo dicono!! Dicono anche che il Signore pare faccia apposta a chiamare a sé le piú belle. Oh, è ben naturale!! (Nei grandi occhi si accese una luce di astro). Deve forse scegliere le brutte Lui che è il Signore?».

Ebbene non è magnifico questo volontario e gaio e conscio olocausto dei due maggiori doni che allietino una vita di donna ? Non vi è in esso il segreto del balsamo che queste donne versano al capezzale dell'infermo ? Anche lo scettico quando la mano lieve della suora tesse intorno alle sue sofferenze una ininterrotta catena di bontà non chiede il nome di questa forza che egli ignora, ma la accetta benedicendo.

Ed è singolare la facoltà di trasformazione che attende in queste giovani reclute del bene sempre nuove conquiste. Esse erano tutte prese dalle cure dei loro ammalati, il tempo mancava per altre occupazioni, ma ecco i bimbi dei profughi irredenti, ecco gli orfani dei soldati morti per la Patria e la casa del silenzio si apre e sotto le volte use ai passi misurati, al parlare sommesso, prorompe una schiera di bambine seminude affamate ; hanno due, tre, quattro anni, non conoscono altra parola che mamma, molte di esse non camminano ancora, non sanno spiegarsi e quando vogliono qualche cosa piangono. Tutte le abitudini delle suore sono sconvolte ; le anziane fra esse non ricordano di aver mai preso in braccio un bambino ; le novizie guardano a quella vita nuova apportatrice di gioie alle quali esse hanno rinunciato per sempre. In pochi giorni il convento è trasformato ; la regola cede alla necessità ; le piccoline che non sanno ancora obbedire comandano. Le suore turbate, commosse, gareggiano nel fare ognuna qualche cosa per le ospiti improvvisate. All'ora del pranzo, senza aspettare nessun invito, guidate dall'istinto si avviano in cucina ; la suora che sta ai fornelli se le trova avvinghiate alla sottana ; una è riuscita a mettersele in collo, un'altra dà la scalata alle sue braccia. — Oh suor Cesarina, come può muoversi con quel grappolo di testine intorno ? —

Suor Cesarina, confusa, sorridente, graziosamente impacciata, risponde : — Ma se non vogliono lasciarmi ! —

Il sentimento della maternità sbocciato e maturato in un attimo nel cuore delle pie vergini suggerisce a ciascuna un gesto di affetto. Improvvisamente le piccole tiranne gridano : — Vogliamo andare dalla Madre Superiora ! — E s'avviano tutte insieme, lungo il corridoio, incespicando ad ogni passo, appoggiandosi colle manine al muro. Sembrano una lunga teoria di formichette. Ma una cade, piange, ed è uno scompiglio generale. Le suore accorrono ; oramai non fanno piú altro ; le piccoline hanno conquistato il convento ; sono esse le padrone. E anche questa trasformazione dell'ascetismo in maternità è cosí femminile come il riconoscimento della propria bellezza offerta con gioia a Dio. *Servite il Signore in letizia.*

Il dolore, specie il dolore fisico, non si attenua con nessuna parola, anzi le parole come abbiamo visto guastano sovente l'intenzione irritando l'ammalato.

Oh ! volto penetrato di vera compassione che tacito ti chini sul sofferente, oh ! mano che stringe la sua colla intensità ardente di una trasfusione di sangue, oh ! sguardo, finestra dell'anima che tutto dice e tutto dà, voi siete i consolatori ! Poiché amare ed essere amato è la maggiore delle felicità la sventura serve a rivelarci chi ci ama davvero.

Vi sono poi i datori di felicità universale, le grandi anime dei pensatori e dei poeti aperte a tutti come le mistiche piscine che tengono raccolte nelle loro linfe la salute degli uomini. Ringraziamo questi immortali benefattori dell'umanità sofferente. Per essi Giordano Bruno non sente il morso dell'empio rogo che lo circonda, Heine canta nella sua tomba di sepolto vivo e l'ultimo martire dell'italianità tende stoicamente il fiero capo al boia. Non si passa impunemente in mezzo al fuoco. Sfiorando la vita degli eroi, entrando nella mente dei pensatori, qualche fiamma di quell'atmosfera ardente ci investe nelle meschine abitudini della nostra mente, ci scuote e ci sprona anche fra le strette del dolore. Trasportati in un vortice di luce e di purezza noi viviamo per alcuni istanti la vita degli esseri superiori. Sorpassandoci ci dimentichiamo e, fosse pure concentrato in una sola goccia, il balsamo dell'oblio è pur divina cosa per colui che soffre.

Neera.

LA CANZONE IN BLU-ORIZZONTE

Fra gli spettacoli piú curiosi dei primi giorni di guerra, fu la riapertura di quel *Petit Casino*, sui grandi Boulevards, dove tutte le sere dalle sette alle dieci si affollavano i pochi cittadini agiati che la paura dei Tauben non aveva cacciato dalla cerchia della città. Era uno spettacolo modesto, d'innanzi a una folla delle piú bizzarre : ufficiali belgi di passaggio a Parigi, automobilisti eleganti della Rue des Sablons — quelli automobilisti che portavano un'A ricamata sulla manica dell'uniforme il che aveva fatto dire a uno spirito maligno : « *Tiens je ne savais pas que embusqué on l'ecrivait avec un A !* » — corrispondenti di guerra d'ogni paese e le ultime donnine allegre che tentavano con ogni sforzo di far fronte alla severità dei tempi. La lunga sala piena di fumo era sempre colma, anche perché quello era l'unico spettacolo del genere di quei primi giorni di respiro, subito dopo la battaglia della Marna, e gli artisti che vi prendevano parte formavano un insieme dei piú bizzarri. Vi era, mi ricordo, una vecchia coppia di cantanti belgi con un repertorio di romanze sentimentali ; vi era un serio *gentleman* inglese che monologava nel piú straordinario francese che sia mai risuonato fra la piazza dell'opera e la porta di San Dionigi ; vi era una onesta ragazza che faceva saltare tre o quattro cani ammaestrati e vi era mademoiselle Marty, nel suo repertorio di canzonette parigine. Ma che repertorio e che canzonette ! Già l'artista si presentava al pubblico in un abito da passeggio, cupo di colore e di un taglio cosí puritano che avrebbe potuto servire benissimo per un giorno di premiazione in un educandato di suore. E le canzoni avevano su per giú la medesima uniforme : sobrie, sentimentali ; o a pena satiriche, dove *amour* rimava invariabilmente con *tambour* e dove *esperance* si trovava accoppiata con *France*, senza possibilità di liberazione. E il pubblico si commoveva e applaudiva. Poi, verso la fine della serata l'orchestra intonava la *Brabançonne*, il *God Save the King* e la Marsigliese che venivano ascoltate in piedi, dopo di che tutti ritornavano nel buio delle vie, verso le loro case vicine o lontane. E durante il mese di ottobre del 1914, fu questo l'unico « spettacolo di varietà » che rallegrasse le lunghe serate dei parigini rimasti a Parigi. Col proseguire del tempo — e sopra tutto — col ritorno del governo da Bordeaux, le sottane cominciarono a scorciarsi e le parole divennero piú sguaiatamente veriste : ma il fondo rimase, su per giú, sempre lo stesso. La canzone si era vestita anche lei in blú-orizzonte, come i fantaccini e i cavalleggeri della Mosa o della Argonna : e durante tutta la guerra avrebbe portato oramai l'uniforme di campagna.

Debbo confessare che questa irruzione di patriottismo sui palcoscenici dei teatrini di varietà è di un gusto meno che mediocre. Ho sempre trovato poco edificante di vedere una donnetta molto scollacciata, sventolare una bandiera nazionale tra un agitarsi di carni nude e di maglie, mentre l'orchestra accompagnava in sordina con qualche inno piú o meno adattato per la circostanza. Trasformare le *Chant du départ* in un *rag-time* per uso dei corifei è una cosa poco bella sempre, bruttissima ora mentre migliaia di giovani muoiono sui campi di battaglia al ritmo di quell'inno. E poi, anche la moralizzazione del caffè concerto è una sciocchezza : o abolirlo o prenderlo come è. Mi è sempre parso una cosa molto grottesca, voler trasformare la ribalta di un *music hall*, in una specie di scuola d'alta morale, per l'elevazione spirituale e la conversione del pubblico presente. Basterebbe, per convincersene, di aver seguito un poco da vicino la produzione « canzonettistica » — perdonate la parola di gergo, fiorita in questi due anni di guerra. Assoluta miseria dal punto di vista lirico nazionale. Se è vero che in Francia *tout finit par des chansons*, questa volta la fine non è stata degna né della battaglia della Marna, né della difesa di Verdun. Le molte canzoni che servono alla « consumazione settimanale » dei caffè concerti, possono tutte dividersi in tre categorie : le canzoni eroiche, quelle satiriche e quelle sentimentali. Le prime appartengono a quel genere, d'insopportabile patriottismo mitingaio che trova la sua origine — con ben altro sentimento d'arte beninteso — nel *Clairon* di Paolo Déroulède ; le seconde sono sguaiate e le ultime idiote. I canzonieri piú in voga, tratti fuori dalla via che seguivano senza preoccupazioni, da molti anni, hanno perduto l'orientazione ; qualcuno — come Marcello Legay che era il « bardo patriottico » di tutte le *boites à musique* di Montmartre, è morto ; qualche altro come « le bruyant Alexandre » si è messo a cantare le sue produzioni nelle trattorie eleganti all'ora della colazione o nelle tea-rooms mondane dalle cinque alle sette, e il ricavato di questi suoi concerti improvvisati versa al fondo di beneficenza per i feriti in guerra ; altri ancora, come Maurizio Boukay, cercano di dare un sentimento d'arte alla canzonetta di caffè concerto, e si sforzano di ringiovanire la loro musa e di vestirla in uniforme guerresca. Ma bisogna riconoscere che ci riescono mediocremente.

Chi rammenta oggi Maurizio Boukay, il quale una trentina d'anni fa compose una serie di canzoni squisite di sentimento e di ritmo che, raccolte in un volume ebbero gli onori di una prefazione di Paolo Verlaine ? Erano quelli i belli anni del *Chat noir* e Rodolfo Salis bandiva il verbo della nuova arte dalla sua bettola aristocratica di Montmartre. Sulle mura di quel locale a pena degno di una cittadina di provincia, lo Steinlein aveva disegnato i suoi gatti e Willette i suoi Pierrot. Lungo le tavole non ancora contaminate dallo snobismo letterario il Pauvre Lelian, fra una lunga sosta e l'altra in un'ospedale cittadino, vi sognava una di quelle sue *Fêtes galantes* che rimarranno fra le piú significative rappresentazioni del settecento quale noi lo avremmo voluto, e il grande Forain v'incideva una di quelle sue caricature sociali che saranno un giorno la piú significativa rappresentazione della nostra vita quale è. E vi era anche Maurizio Donnay — che oggi è accademico — il quale v'intonava la sua *Complainte du jeune homme triste* ; e vi era anche Maurizio Boukay — che oggi è senatore ed ex ministro — il quale vi cantava le piú dolorose fantasie sentimentali che un'anima autunnale potesse richiedere.

Perché Mauruzio Boukay, oggi si chiama l'onorevole Couyba è socialista ed ha retto il dicastero del lavoro nel primo gabinetto Viviani. Ma allora non pensava alla sua futura gloria parlamentare e si contentava di essere amico di Paolo Verlaine e di cantare i suoi sogni « per cantare solamente — e non chiedeva niente ». Le canzoni, pubblicate nel volumetto oggi introvabile, meriterebbero di uscire dall'oblio delle biblioteche. Egli sapeva « contaminare » con una grazia infinita il sogno piú evanescente con la piú cruda realtà dell'esistenza. A volte, anche lui come il suo amico Verlaine, ci trasportava in pieno settecento : era allora un Silvandro contadino con una Colombina pastora — *Aux jardins des amours — que le beaux jours sont courts !* — che spogliavano il loro bel sogno d'amore per non trovare all'ultimo petalo se non l'indifferenza e l'oblio. A volte era un povero collegiale che s'innamorava della testa di cera di una bella bambola esposta nella vetrina di un parrucchiere, vendeva per scriverle sopra una carta di lusso i suoi testi greci e quando — complice il malizioso Figaro — giungeva a stringerla fra le braccia doveva accorgersi che *sous son baiser — fonde la beauté.* A volte era uno studente del *Boul' Mich'* che doveva constatare il tradimento di una bella crudele dei *Deux Magots* o del *Café Dauphine*, e d'innanzi all'irrefutabili prove della perfidia femminile sfogava il suo dolore sopra un bicchiere colmo di caffè fumante :

> *J'ai fie' mon rêve*
> *à ta bouche rose.*
> *Sur mon rêve un autre*
> *a versé sa prose.*
> *Ah ta bouche rose !*

Mi ricordo fra le altre una canzone, dove due innamorati partivano in una bella mattina di maggio per un'escursione in campagna. Ma a pena giunti a destinazione, la pioggia comincia a cadere : invece della trattoria elegante debbono riparare in una bettola solitaria lungo la via. La giornata passa nell'attesa che la pioggia cessi : è tardi, bisogna correre alla stazione dove l'ultimo treno si allontana sbuffando. Si cerca di scendere al porto fluviale, ma l'ultimo battello ha lasciato in quell'istante medesimo la banchina. Allora stanchi, noiati, disillusi di quella loro domenica di sogno, si contentano di una carretta d'ortolano che li trasporta traballando fino a Parigi, dove all'alba finisce il loro idilio, nei mercati fra le carote. È l'eterno inganno : si sogna

> *d'amour vaincœur et de mystère*
> *mais la prose est passée par là :*
> *Watteau est mort : on fait Zola*
> *Roi de Cythère !*

Ed ecco che oggi questo poeta morto è risuscitato all'improvviso e ha voluto cantarci i poveri orfani dei paesi occupati ; la leggenda della piccola locandiera che tre ulani uccidono sotto un albero in piena campagna e poi vanno dal padre a farsi servire da bere vantandosi della loro impresa galante ; la dura caccia delle bestie feroci nelle boscaglie dell'Argonna ; i fiori che crescono sulle tombe degli eroi, e le lacrime che scendono lungo le guance pallide delle vedove. Certo, a paragone delle altre le sue canzoni sono opere d'arte : ma che lontananza separa Maurizio Boukay, poeta di Montmartre e amico di Paolo Verlaine ; da Maurizio Boukay senatore e collega di Giorgio Clemenceau ! Egli è che oramai, il poeta di Montmartre è morto per sempre e con lui sono morte le cose che noi abbiamo vissuto nella nostra giovinezza. Certo è nobile e bello, adoperare ogni propria forza all'esaltazione della guerra che dobbiamo combattere fino alla vittoria : ma questa noi la viviamo troppo per poterne intendere ancora tutta la visione d'arte. E poi la poesia è una espressione divina di giovinezza ed è veramente un po' della giovinezza nostra che noi ritroviamo nelle canzonette obliate di Maurizio Boukay. Un verso, una nota ed ecco rivivono i sogni che abbiamo sognato, i paesi che abbiamo desiderati le donne che abbiamo amato e che ci sorridono nel crepuscolo della lontananza e che non ritroveremo mai piú.

Ecco perché, non ostante l'orrore dell'ora presente, i poeti di quelli anni non sanno trovare l'accento che susciti in noi una forza nuova ed ecco perché noi, ascoltando le loro canzoni in blú orizzonte, ripensiamo con nostalgia alle Colombine di un tempo che sono le Colombine non ancora obliate. D'altronde la canzone di guerra deve essere cantata da un reggimento in marcia, lungo le strade fangose o tra le siepi polverose che conducono alle trincee. Allora essa trova la sua espressione piú bella. Ma trapiantarle nell'aria viziata di un caffè-concerto o cercare di acclimatarle fra le grazie imbellettate delle canterine professionali, è una fatica né utile né giustificata. E il fallimento dei tentativi fatti finora, anche da artisti non privi d'ingegno, è la prova che vi è oramai qualcosa, anche in Francia che non *finit par des chansons !*

Diego Angeli.

Parigi, novembre.

DI ARNOLD SCHÖNBERG E DI ALTRE COSE

Avete mai udito, o cortesissimi lettori, musica di Arnold Schönberg ? No ?... Ma non rammaricatevene troppo : non è poi una grande sfortuna ! Probabilmente, non vi sarebbe rimasto memoria che di una musica pesante, e di sostanza comunissima, e noiosa, o di una musica stramba e sgradevole. Ma certo di Arnold Schönberg avrete udito qualche volta parlare, o avrete letto sui giornali il suo nome e qualche notizia sulle sue gesta e miracoli, e parole di lode, di considerazione, di ammirazione per le sue opere.

Avrete letto, dunque, che Arnold Schönberg è un artista tedesco, anzi austriaco (vive a Vienna), di età già matura (deve avere, mi pare, da quarantacinque a cinquant'anni), che dipinge quadri e compone musica : e che in quanto musicista egli è alla testa del movimento modernista, anzi avvenirista, tedesco, e che le sue opere, per la maggior parte fischiate dal solito pubblico naturalmente asino e misoneista delle sale dei concerti, anche dal pubblico viennese, sono opere di mirabile bellezza e di mirabile novità, le quali allargano i confini dell'estetica musicale, e inaugurano un nuovo periodo nella storia dell'arte dei suoni, ecc. ecc. Le stesse cose, su per giú, che leggevo io pure quattro o cinque anni fa su certi giornali e riviste francesi — per esempio sull'*S. I. M.*, che del tedesco Schönberg pubblicava allora un « profilo » quasi entusiastico, e anche alcune pagine di musica —, e che ho rilette poi su alcuni giornali inglesi, americani, e anche italiani.

Un nuovo e grande musicista, un rivoluzionario, uno che allarga i confini dell'estetica musicale.... Come non sentire il desiderio di conoscere le sue opere ? E tre anni fa, di questi giorni, mi facevo venire da Vienna, per cominciare, due delle opere dello Schönberg : il Quartetto op. 7 e i « Drei Klavier-Stuecke op. 11 ».

Predisposizione alla piú intensa simpatia : lettura lenta e attenta. Risultato : impressione di vecchiume, di rancidume sostanziale, e di vana abbondanza d'artifici tecnici, dal Quartetto : impressione analoga, ma peggiorata da un senso di sdegno, per essermi sentito quasi offeso nella mia buona fede, dai tre pezzi per pianoforte. Conseguenza : Voglio scrivere e pubblicare le mie impressioni, perché questo signor Schönberg non mi pare per niente affatto un artista nuovo, ma soltanto un furbo ed abile manipolatore di suoni : e i suoi temi son piú vecchi di lui, e le sue armonie, oltre che brutte e sgradevoli, sono del tutto ingiustificate dalla sostanza tematica. Ah, l'esafonia, cioè la scala di sei toni, e la dodecafonia, cioè l'uso anche simultaneo dei dodici semitoni, e gli accordi per quarte.... Belle trovate, per arrivare a questi risultati ! Ma a chi vuol darla a bere, codesto viennese ? Trova dei temi che avrebbe potuto scriverli Mendelsshon in un momento di cattivo umore, e tenta di mascherarli facendovi intorno una siepe spinosa di cromatismi. E a volte non trova che una miserabile scala cromatica, e la raddoppia per terze, e la scrive alternando i suoni tra due ottave, per far apparire qualcosa dove non c'è niente.... Ci vuol altro che martellare un pezzo d'ottone, per fare una coppa d'oro ! Dicono che il pubblico del suo paese, a udire questa roba, ride e grida *pfui* ? E fa benissimo.

Passa del tempo, lo sdegno svanisce, e le musiche dello Schönberg vanno a finire in uno scaffale dove tengo i libri che non provo mai il desiderio di rileggere.

Ma un anno dopo, un giorno che mi trovo a far musica con una cantatrice polacca mia amica, questa mi pone sul leggio i *Gurre-Lieder*, l'opera dello Schönberg piú vasta (piú grossa) : e se ne leggono insieme alcune pagine, qua e là. Ma come ? quest'è proprio Schönberg ? quello stesso dei Drei Klavier-Stücke ? O se pare un umilissimo suddito e un mediocrissimo copiatore di Riccardo Wagner ! Veramente, è interessante il problema di questo musicista che ha piú faccie di Giano !

Credetti poi che il problema avrei potuto facilmente risolvere allora che mi venne tra le mani un trattato d'armonia scritto dallo Schönberg medesimo : « Harmonielehre ». Che fatica, a decifrare i capitoli dai quali avrebbe dovuto uscire la luce ! Ma che luce ! Un trattato come cento altri, come tutti gli altri, né meno rispettabile né meno noioso, né meno pedantesco. In fine, nelle ultime pagine, alcuni esempi di armonie generate dalla scala esafonica (die Ganzton-Skala) e dalla scala dodecafonica, e alcuni esempi di Quarten-Akkorde, tratti da composizioni proprie o « meines Schülers Anton von Webern » o « meines Schülers Alban Berg », e, naturalmente, una convinta esaltazione di codesti nuovi, per modo di dire, campi di attività armonica, ed anche — la verità mi piace dirla sempre — non poche spiegazioni utili intorno a codesti sistemi. Ma di luce da poter illuminare le composizioni dello Schönberg, sí da chiarirne e rivelarne la sostanza la ragion d'essere e il significato?... Niente, proprio niente. E lo so : avevo torto io, di chiedere a un trattato d'armonia di aiutarmi a capire e giudicare delle composizioni musicali : e infatti, che forse il Fux serve a far capire Beethoven ? e il Fenaroli a far capire Bellini ? Ma, ecco il punto, credo io chiedessi a un trattato teorico cose che a un trattato teorico è vano chiedere, proprio perché sentivo, oscuramente, che lo Schönberg non era per niente affatto un artista dello stampo di quei due divini maestri che ora ho nominato.

Passa altro tempo, ed ho notizia di una nuova opera del *problematico* compositore viennese : « Sechs Kleine-Klavierstücke op. 19 ». E compro e leggo le sei piccole piccole composizioni (ce n'è di nove battute !). Riprovo, alla prima lettura, la medesima impressione che già provai dai Tre pezzi op. 11, e mi pare, cioè, che mi si voglia canzonare, e mi stizzisco, mi sento quasi offeso, e quasi mi vien voglia di trattare il compositore di furfante. Ma poi rileggo, adagio, attentamente, e.... No, quest'uomo fa sul serio, egli è proprio sincero, o crede, proprio crede, di essere del tutto sincero.... E allora ? In verità, queste brevissime paginette di musica — e chiamiamola pur musica ! — non sono che smorfie e, per di piú, smorfie che non si saprebbe dire se sian di dolore o di gioia, tragiche o comiche : ma si sente, e bisogna pur convenirne, che non furono fatte per burla, per gioco.

ARTE CRISTIANA
Rivista mensile illustrata di 32 pagine
organo della Società "AMICI DELL'ARTE CRISTIANA"

Abbonamento annuo L. 10
MILANO - Via Mantegna, N. 6 - MILANO

È la rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell'arte sacra ; dovrebbe trovarsi su tutti tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell'arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.

Si spediscono numeri di saggio gratis.

ANCORA PER QUINDICI GIORNI
chi prende o rinnova
l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1917
rimettendoci direttamente l'importo
pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)
invece di 5 invece di 10
Gli abbonati NUOVI sono pregati: di dichiarare che sono NUOVI, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.
Vaglia e cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO - Firenze

Vedete, per esempio, il secondo di questi piccoli pezzi. Sono nove battute in quattro movimenti, imperniate sopra una terza maggiore sol-si, che in ogni battuta vien ripetuta, con pause intermesse, per quattro o cinque ottavi: e oltre codesta terza maggiore, appena variata da alcune appoggiature, non c'è che una frasettina isolata di sei note, che potrebbe essere un'esclamazione, un lamento, ma pare uno sbadiglio. Cosa vuol dire, cosa esprime? E chi lo sa? Eppure, a risonare il pezzo tre quattro volte, si finisce per non poter piú neanche ridere. Ma si resta piuttosto mortificati, e se si pensa al compositore non viene forse alle labbra che una parola: Poveretto!

⁂

In quest'ultimo mese, finalmente, ho potuto leggere dello Schönberg tutti i lieder, che sono ventisei (due dell'op. 1, quattro dell'op. 2, sei dell'op. 3, otto dell'op. 6, e sei dell'op. 8).

Che nei lieder dell'op. prima e seconda e terza avessi avuto a ritrovare lo Schönberg vecchio e rancido e senza gusto (ah sí, senza neanche un briciolo di gusto!) che già avevo conosciuto nel Quartetto op. 7 e in certe pagine dei *Gurre-Lieder* me l'aspettavo. E infatti credo non si potrebber trovare composizioni musicali di un sentimentalismo piú usuale e sgraziato e bolso, e per giunta anche pretenzioso, dei primi dodici lieder schonberghiani. Ve n'è uno, per esempio, intitolato *Dank*, in cui un uomo ringrazia di molte grandi cose la sua innamorata — «Grosses hast du mir gegeben: ich danke Dir» —, del quale non si potrebbe dire se sia piú antipatico e ridicolo il tono magniloquente e pomposo, o il materiale tematico vecchissimo, o lo scolasticissimo materiale armonico. E ve n'è un altro — «Schenk mir deinen goldenen Kamm»: è Gesú Cristo che parla alla Maddalena con parole del poeta Richard Dehmel — in cui si ritrovano, avvicinati, tutti i luoghi piú comuni del wagnerismo (è già lo Schönberg dei *Gurre-Lieder*). E ve ne sono altri, come il *Waldsonne* (op. 2 n.º 4) e l'*Hochzeitslied* (op. 3 n.º 4), che non peggio di cosí avrebbe potuto scriverli un qualunque volgare compositore tedesco di lieder e di pezzi pianistici da dilettante.

Ma la luce che avesse finito di illuminarmi la personalità dello Schönberg, che avevo cominciato a intravedere nei *Sei piccoli pezzi* per pianoforte, l'avrei piú facilmente trovata, lo sentivo bene, nei lieder dell'op, 6 e dell'op. 8.

Negli otto canti dell'op. 6 quei caratteri particolari della musica schonberghiana che si ritrovano poi sempre piú marcati nelle opere successive sino ai sei pezzi dell'op. 19, si manifestano soltanto saltuariamente e incompiutamente: ma forse appunto perché sono caratteri ancora in formazione riesce piú facile rilevarli e notarli. E sopra tutto si nota un progressivo dissolvimento di ogni nucleo tematico, melodico, di quei temi e di quelle melodie, in cui era tutta la sostanza delle prime composizioni dello Schönberg. Erano, ripeto, temi di disegno e di costruzione comunissimi, roba vecchia e usata, e di un sentimentalismo di terz'ordine: e tutto ciò che negli *Acht Lieder op.* 6 si trova, che si possa chiamare disegno musicale, sostanza tematica, melodia, ha tuttavia gli stessi caratteri e lo stesso valore: ma ora, o il tema è volontariamente — per un senso di pudore, si direbbe — trattenuto da quello che sarebbe il suo comune ma naturale svolgimento, sí che la composizione non offre che la ripetizione penosa e noiosa di un moncone di frase: o il tema, rimanendo tuttavia di una certa estensione, è fatto passare attraverso ad accordi per essere contenuto dai quali esso *deve* essere deformato e contorto, e, s'intende, le sue difformazioni e i suoi contorcimenti non hanno altra ragion d'essere che la necessità tutta artificiosa e falsa di poter essere contenuti in quell'artificioso ambiente armonico.

Dissolvimento tematico, e composizione di un ambiente armonico difformatore dei caratteri nativi dei temi. Cioè? Artifici intesi dal compositore a trarre in inganno la gente sul reale valore della sua propria potenzialità creativa? trucchi combinati, e con la coscienza di non avere di meglio a poter fare, per imporre le sue proprie opere all'attenzione, se non all'ammirazione, del pubblico? Non credo. Oh, non già che non ve ne siano, di musicisti che per attrarre sulle opere loro e su sé stessi l'attenzione altrui impasticciano intorno alle loro miserabili inspirazioni accordi strambi che essi stessi non sentono e che a loro stessi, anzi, dispiacciono. Ma lo Schönberg non è da mettere in loro compagnia. Egli ha scritto, indubbiamente, ogni sua composizione in quel modo che l'ha scritta proprio perché credeva di dover fare cosí, e di non poter fare diversamente. E se egli sempre piú rinuncia alle facili e comuni ma, a modo loro, eloquenti melodie della sua prima maniera, vi rinuncia, indubbiamente, non per calcolo interessato, ma a malincuore, con rammarico e con pena. E se egli tormenta il suo cervello per trovare alterazioni e appoggiature da arricchire gli accordi scolastici e vani che una volta esclusivamente usava, non è già che lo faccia per mascherare la sua povertà, ma perché, cosí facendo, crede non solo di conquistare nuovi e preziosi mezzi d'espressione, ma di aver proprio bisogno di tali nuovi artifici per esprimere i suoi sentimenti, le sue visioni, le sue aspirazioni.

Leggete, se avete pazienza, i sei *Orchester-Lieder* op. 8. Eccettuato il secondo, «*Das Wappenschild*», in cui lo Schönberg si è del tutto abbandonato a sé stesso come ai bei tempi del «*Dank*» e del «*Waldsonne*», e che è, infatti, un pezzo di vecchia musica wagneriana rumorosa (altri potrebbe anche dire straussiana, ma è lo stesso), e salvo, in parte, «*Natur*», anch'esso di un romanticismo vecchio ma schietto, e dato generosamente per quel che è: tutti gli altri recano in ogni battuta, in ogni accordo, in ogni frammento tematico, i segni e gli accenti dell'inutile e triste e penoso, e pure, in un certo senso, ammirevole travaglio sofferto dal compositore che li scrisse. Leggete, se avete pazienza, «Nie ward ich, Herrin, müd» (è il sonetto del Petrarca: «Io non fu' d'amar voi lassato unquanco»), e «Wen Vöglein Klagen....» (l'altro sonetto del Petrarca: «Se lamentar augelli, o verdi fronde....»): non cercate nella musica, per carità!, una qualsiasi corrispondenza con lo spirito della poesia petrarchesca (non c'è tra le parole e la musica che quella corrispondenza grossolana che ugualmente vi sarebbe se i due sonetti fossero di un qualunque Heinrich Hart), ma osservate la sostanza della musica e le sue forme. È veramente ammirevole, nello stesso tempo che è penoso, vedere come nella musica del primo sonetto lo Schönberg abbia fatto il possibile di sfuggire ogni volgarità e ogni luogo comune, e con la deformazione dei suoi poveri temi, e con modulazioni altrettanto imprevedibili quanto disgraziate, e con studiate quanto spiacevoli associazioni cromatiche: e come la musica del secondo sonetto egli sia riuscito a costruire con due soli piccoli spunti, il primo dei quali, se non facesse pensare a certe cose di Wagner, farebbe venire in mente il «lamentar d'augelli», e, a sentire quel che lo Schönberg arriva poi a farne!, farebbe venir da ridere. Ma no, non si ride, non ci si sente il coraggio di ridere, dinanzi a una musica fatta con tanto impegno, con tante buone intenzioni, con tanta fatica.... Ma si resta mortificati, e se si pensa al compositore, si dice: «Poveretto!».

Arnold Schönberg — m'inganno? non credo, anzi credo di essere proprio nel vero — non è, in fondo, che un piccolo borghese tedesco di mediocre spirito romantico. Romantico nel senso e al modo che furon tali, per esempio, lo Schubert e lo Schumann e il Mendelssohn, ma senza avere né la generosità e la geniale freschezza dello Schubert, né la profondità dello Schumann, né la nobiltà e il gusto del Mendelssohn: romantico come fu il Wagner, ma senza avere il genio né la forza del Wagner: romantico come è stato il Mahler, del quale lo Schönberg è meno — scusate — spudorato ma anche meno generoso, e come è sempre stato nei suoi momenti migliori, e quando non ha avuto la preoccupazione di fare affari, Riccardo Strauss: romantico, insomma, come da un secolo in qua sono stati quasi tutti i musicisti di razza tedesca, grandi e meno grandi e piccoli (ai quali ultimi egli appartiene). E la espressione piú genuina, istintiva, del suo spirito, è indubbiamente la musica di «*Dank*», di «*Waldsonne*», di gran parte del Quartetto op. 7, di «*Wappenschild*».

Ma lo Schönberg sente, che non lo sentirono — e non dovevano sentirlo, dato il loro tempo, la loro educazione spirituale, il loro ambiente e anche il loro genio — né lo Schubert né lo Schumann, e non l'hanno sentito, per fortuna loro, né il Mahler né lo Strauss, lo Schönberg sente che il *suo* romanticismo risponde a una troppo ristretta e piccola intuizione della vita, che esso è ormai stato superato e sorpassato, e che agli uomini di questo mondo, ricchi della esperienza di tante e tante generazioni d'uomini, bisognerebbe dire cose assai piú grandi o piú profonde: che, cioè, tra il suo romantismo e la complessità dell'anima umana contemporanea, e le esigenze estetiche degli uomini contemporanei, c'è una distanza enorme, un abisso. Nato alla vita dello spirito in una piccola stanza che in fondo gli è cara, perché fatta alla misura della sua statura e della sua capacità sensuale, lo Schönberg sente però che la sua stanza è una piccola prigione. E tenta di uscirne, per incamminarsi poi a percorrere quella distanza e a varcare quell'abisso oltre i quali s'innalza il monte della profonda conoscenza. Ma fuori della prigione, che luce differente! quanta luce abbarbagliante! e quante strade, e che movimento di uomini e di cose! Per dove andare, quale strada prendere? e a chi chiedere consiglio ed aiuto? e quali voci ascoltare? E lí cominciano le sue pene. Le quali egli non proverebbe, o sentirebbe assai meno acerbe, se oltre al senso egli avesse la coscienza netta della sua impotenza ai lunghi e aspri viaggi spirituali. Se tale coscienza egli avesse, o continuerebbe (avrebbe continuato) a scrivere le sue mediocri musiche romantiche, o smetterebbe del tutto di comporre musica: o un uomo mediocre ma contento, o un uomo infelice ma eroico. E invece no: né uomo felice né eroe. Oltre che un disgraziato, egli è anche, in quanto musicista, uno sventurato. Potersi limitare a mettere in musica le poesie di un Karl von Levetzow o di un Johannes Schlaf o, tutt'al piú, di un Richard Dehmel! E no, bisogna sforzarsi di andar oltre. E tenta accostarsi al Petrarca, il quale sta sopra una torre che per lui non ha scale! Poter continuare a costruire, sotto la lampada a petrolio, quelle graziose casine di legno e di cartone che facevano sospirare di desiderio e di tenerezza tanti piccoli borghesi amici! E no, bisogna provarsi a costruire le case di pietra e di ferro. E via a porre pietra su pietra, all'aria aperta, sotto il sole: ma la calcina non prende, il cemento non si rassoda, e le pietre restano staccate una dall'altra, sí che nei muri vacillanti non si possono aprire né porte né finestre: e il sole riman fuori!

I Drei Klavierstücke op. 11, i Sechs Kleine Klavierstücke op. 19, non sono, no, pezzi scritti per gioco, o per far colpo sulla gente o per far arrabbiare i pedanti. Sono tentativi di liberazione di un uomo che non ha la possibilità, intendo la forza, di conquistarsi la libertà, e sono, implicitamente, espressioni di un penoso malessere spirituale.

E Arnold Schönberg non è un uomo del quale si possa ridere, come di un allegro pazzo, o che si possa disprezzare, come un furfante: anzi è un uomo degno di benevolenza, e anche di stima. «Ahimè», egli diceva due o tre anni fa, dopo una esecuzione dei *Gurre-Lieder*, a una gentile e intelligente mia amica straniera: «Ahimè, io non potrò mai piú scrivere una musica come questa!» Parole gravi e dolorose e terribili, per un artista!

Domani rimanderò all'amico che me li ha prestati tutti i lieder dello Schönberg, e riporrò nello scaffale dove tengo i libri che non provo mai il desiderio di rileggere, le altre composizioni sue che io possiedo. Ma ormai, per conto mio, non dirò di sentire per lui proprio dell'affetto, e neanche una vera e propria simpatia, ma una certa benevolenza e una certa stima sí....: tanto che quasi non mi viene neanche piú in mente che egli abbia quel suo nome aspro e sgradevole, e per me egli è come se si chiamasse, che so io?, Giovanni o Paolo Belmonte....

⁂

Ma quelli per i quali non mi riesce di avere simpatia, quelli la cui opera non riesco a poter giustificare, quelli che, anzi, mi sembrano meritevoli di ogni più severo biasimo, sono quei musicisti o critici italiani — pochi, grazie a Dio! — che, interessatamente?, esaltano nello Schönberg lo scopritore di nuovi artifici musicali ottimi soltanto a mascherare la povertà della fantasia e l'aridità del sentimento, e che, si direbbe, sarebbero felici di poter imporre al pubblico il rispetto e l'ammirazione della musica schonberghiana per poter poi piú facilmente imporre la loro propria.

Sí, lo so bene, oggi come oggi di Schönberg proprio non si parla e non si scrive, in Italia: non per nulla, diavolo!, siamo in guerra coi tedeschi; ma io temo, anzi son certo, che da certuni se ne riparlerà, e con grande ammirazione, a guerra finita, cosí come oggi, aspettando, si parla e si scrive di certi altri artisti, la musica dei quali ha con quella schonberghiana molte affinità: e nominerò lo Scriabine — anche lui un romantico mistico che dopo esser stato un seguace, un continuatore, un figlio dei romantici tedeschi, e dopo aver scritto per anni e anni la musica piú mediocremente onesta che si possa immaginare, finí, per disperazione di grandezza, con lo scrivere dei caotici vaniloqui musicali che avrebber dovuto esprimere perfino delle intuizioni filosofiche trascendentali: e nominerò lo Strawinski, il quale è certo un artista di molto ingegno, ma creatore di un'arte tutta esteriore, senza profondità, e che purtroppo soltanto in ragione delle apparenze della sua arte viene anche in Italia ammirato ed esaltato.

Voi mi direte che, in fin dei conti, le esaltazioni di certa arte, fatte da pochi *snobs*, non fanno troppo male a nessuno: che il tempo fa poi giustizia, e ciò che è veramente vivo e potente a vivere rimane e vive, e ciò che non è tale vien dimenticato e muore. E siamo d'accordo. Ed io non credo neanche che gli artisti veramente forti possano essere fuorviati da certi transitori e più o meno onesti entusiasmi per certe espressioni d'arte. Ma c'è il pubblico, il buono e paziente e, in fondo, ingenuo pubblico grosso, che non deve essere ingannato e tratto in errore, e ci sono i giovani, ai quali non si deve far perder tempo in vane esercitazioni estetiche (La vita è cosí breve, e l'arte è tanto lunga!)

Quando si parlava o si scriveva, ieri, di Schönberg, quando si parla e si scrive, oggi, di Scriabine o di Strawinski, a che cosa si badava, a che cosa si bada? A ciò che la loro arte esprime, a ciò che c'é dentro, nella loro musica? (E vivaddio, se l'arte è o non è, se conta e vale o no, è proprio soltanto in ragione di *quel che c'é dentro!*) Nemmen per sogno. Ma si citava e si cita all'ammirazione altrui, che so io?, quelle tali trovate armoniche, quei tali altri intrecci di ritmi, quegli impasti strumentali. «Ah, lo Schönberg, che ha rinnegato qualunque accordo consonante! Ah, lo Scriabine, che ha abolito qualsiasi relazione tonale! (E non è neanche vero). Ah, lo Strawinski, che ha trovato impasti strumentali. ai quali nessuno aveva mai pensato! L'arte di domani è questa! *Lux facta est!*»

O popolo umile e ingenuo, che vai nei teatri e nelle sale da concerti per chiedere alla musica di commuoverti, di farti sentire, piú profondamente di quel che tu non possa da te solo, la grandezza e la bellezza e la santità della vita: non badare a tutte codeste chiacchiere che tu odi o leggi! Vai, e fa di ascòltare con animo disposto alla piú viva simpatia, e non avere speciali esigenze preconcette, e non voler pronunciare giudizi precipitosi ed avventati, e cerca di amare l'arte quanto piú ti sia possibile: ma se una musica non ti faccia sentire proprio niente, non ti dica proprio niente, non ti commuova proprio neanche un poco, di' pur che non è arte, e se ti vien da ridere, ridi; e da sbadigliare, sbadiglia; e lascia abbaiare i cagnolini impermaliti!

O giovani musicisti, che state conquistando gli strumenti dell'arte vostra, coi quali possiate esprimere la vita che è in voi stessi e intorno a voi: Gli accordi rari o nuovi non sono ancora arte, le associazioni di ritmi strani e inauditi e i rari impasti strumentali non sono ancora arte; nessun artificio è ancora arte! Leggere, studiare, conoscere le opere moderne per qualsiasi rispetto singolarmente notevoli è bene, è necessario, come è necessario conoscere le opere antiche (il tempo ha già fatto la scelta!): perché qualche insegnamento, piú o meno prezioso, può venirvi da queste e da quelle. Ma non pensate di poter trovare né in queste né in quelle la sostanza dell'arte vostra: né la sostanza né le forme. Ma guardate intorno a voi, in questo grande divino mondo, gli uomini e le cose, e ascoltate le voci degli uomini e delle cose, e amate gli uomini e le cose: e poi ascoltate voi stessi, e cantate, secondo la vostra natura. Le melodie, gli accordi, i ritmi, vi nasceranno dentro non solo nuovi, ma *vostri, soltanto vostri*. E se poi non uscirà da voi che della musica vecchia, o della musica inaudita ma del tutto inutile, vana.... Sarà forse meglio cambiar mestiere. Di pappagalli e di giocolieri gli uomini non hanno proprio bisogno.

Ildebrando Pizzetti.

MARGINALIA

" L'EPITAFFIO DI FRANCESCO GIUSEPPE „

L'Italia doveva a Francesco Giuseppe morto, qualche cosa di piú dei molti articoli necrologici, che pur ricordando le stragi seminate nella penisola durante il suo lungo regno hanno troppo insistito su quella ragion di stato propria dell'Austria, che elevava necessariamente nella mente di quegli uomini politici, il tradimento, gli odi di razza, le persecuzioni e la forca a supremo criterio di governo. Si è troppo dimenticato quanto il sangue italiano sparso a profusione dal 1848 a quest'anno di grazia 1916 gridasse e gridi ancora non solo contro lo Stato austriaco, ma contro la feroce indole dell'uomo che ora «finalmente giace senza pace» nella sua fosca tomba.

L'Italia doveva a Francesco Giuseppe un epitaffio che ricordasse il martirio e la morte delle migliaia di suoi figli «cui fu spezzata la vita nel suo nome e per suo volere», cioè per volere di lui.

Questo compito l'ha ora assolto *Vamba*, che con ardore d'altri tempi ha rinnovato l'odio che ha tanto alimentato l'anima del popolo italiano contro l'Absburgo, prima che le sue guide intellettuali gli avessero predicato la rinunzia ai piú gelosi e ai piú sacri sentimenti di patria. E ha composto l'*Epitaffio di Francesco Giuseppe*, intrecciato di una lunga serie di epigrafi che ricordano il nome e il martirio di tutti coloro che caddero vittime innocenti della ferocia del rosso Cesare.

Di tutti gli italiani cui fu spezzata la vita
nel suo nome e per suo volere
vittime celebri obliate od ignote
ora che egli è morto
qui risorge il grato dovuto ricordo
e le loro epigrafi brevi
formano il lungo monotono epitaffio
al loro assassino.

E poiché le vittime sono tanto numerose, che una epigrafe a ciascuna di esse avrebbe certamente reso ancora piú lungo l'epitaffio che ha già le proporzioni di un libro, è stato necessario alcune volte aggiungere come complemento a qualcuna delle individuali iscrizioni lunghe serie di nomi di morti oscuri che furono uniti ai piú illustri nel cruento sacrificio di sé.

Vamba ha frugato in tutti i documenti del tempo, e la sua funebre evocazione, frutto della sua pazienza di certosino e del suo ardore patriottico, terso come ai puri tempi del nostro primo riscatto, mette ancora nell'animo di noi, meno che in quello dei socialisti ufficiali, un senso di terrore che solo questa guerra di rivendicazione e di vendetta potrà finalmente sopire. Sono i lunghi anni delle nostre ansie, del nostro soffrire, delle nostre speranze ora accese, ora sinistramente offuscate, dei nostri successi e dei nostri disinganni che passano nella nostra mente destando un fremito convulso nel nostro cuore: sono le nostre terre riscattate e quelle che è nostra ferma volontà di redimere ancora che ci offrono la visione piú tragica di terrore e di fede invitta: è Venezia

sorta dalle lagune
per dare asilo sul mare
ai perseguitati dai barbari della terra

contro cui doveva infierire, dopo Novara, la vendetta dell'Attila novello, come vi ha sino alla sua morte infierito il suo non mai sopito risentimento; è Trieste intedescata prima e slavizzata dopo che non muta mai la sua fede, per terribili scoraggiamenti che le vengano dalla politica delle alleanze della madre patria: è tutta la Venezia Giulia

italiana nella positura che Dio le ha data
italiana nei nomi delle sue città
italiana nella lingua
italiana fin dagli albori della sua storia;

sono infine gli ultimi lembi della patria nostra cui percorre il fremito della speranza suprema (*ora o mai più*) che noi vediamo illuminarsi nel nostro spirito oggi di un balenio terribile di fuoco e domani finalmente dalla gloria serena del nostro sole.

E fremono nelle ultime pagine del libro le anime dei piú recenti martiri nostri: di Oberdan, di cui ora sí possiamo ricordare il nome intemerato, ora che abbiamo «infranto il nodo esacrando coi tiranni di fuori e strappata la procura ai vigliacchi di dentro», di Francesco Resmondi, di Damiano Chiesa, di Cesare Battisti, di Fabio Filzi, di Nazario Sauro.

Squilli di tromba queste ultime magnifiche pagine, in cui freme tutta l'anima d'Italia, decisa alla vittoria gloriosa, già pregustante la gioia di essere; la volontaria autrice di sacre rivendicazioni nazionali e strumento di umana civiltà, nel ristabilire nel mondo i diritti della giustizia e del diritto conculcati.

Solo due ombre si disegnano in questo nuovo ardore dello spirito italiano:

In Roma il pontefice nero
che adulterando le pie dottrine d'amore
del poverello d'Assisi
chiama il lupo e l'agnello egualmente fratelli
pur nell'istante in cui il lupo
sta scannando l'agnello
e il pontefice rosso in Milano
che adulterando
le schiette dottrine sociali
predica contro la guerra
proprio dove la guerra è legittima difesa
ambidue presso le turbe ignare
rappresentanti di un paradiso
in un eterno domani
ma in vero troppo brutti ambidue
per rappresentare l'Italia d'oggi
in questo glorioso fulgore
di sua bellezza

Ma che importa? Le porte dell'inferno non prevarranno. Ne abbiamo la fede sicura.

g. s. g.

✶ **Leonardo e Galileo.** — Da quasi un secolo serpeggia l'accusa a Galileo di aver avuto cognizione, direttamente o indirettamente, delle scoperte leonardiane e di essersene servito, tacendo la fonte autorevole. Primo fu il Dünkwater a insinuare che lo scienziato avesse potuto conoscere e prender visione di alcuni scritti dello scienziato ed artista presso Giovanni Ambrogio Mazzenta, durante il primo o il secondo soggiorno pisano; poi F. Oggioni, in un suo racconto storico descrive il giovine Galileo tutto sprofondato, in casa del Mazzenta nella lettura delle pagine vinciane; recentemente il Reverchon ha fatto l'ipotesi che il nostro si recasse da Padova a Milano e vi potesse consultare i famosi codici vinciani conservati allora nell'Ambrosiana; finalmente il Duhem — morto da pochi giorni — ha piú volte accennato alla conoscenza da parte di Galileo degli studi di Leonardo sia per la tradizione tramandata per mezzo della Accademia Vinciana, sia per la diffusione dei manoscritti del maestro, sia pel tramite di D. Benedetto Castelli, il quale è già stato accusato da piú di quaranta anni di aver saccheggiato un codice barberiniano contenente un riassunto sulle ricerche attorno al moto ed alla misura delle acque.

Ma Antonio Favaro, nell'ultimo fascicolo di *Scentia*, confuta ad una ad una, sottilmente ed esaurientemente tutte queste accuse, dimostrando che il Mazzenta venne in possesso di tredici libri di Leonardo «scritti alla rovescia ma assai facilmente letti mediante uno specchio grande», soltanto verso la fine del 1587, quando cioè da oltre due anni Galileo aveva lasciato Pisa; e quando vi tornò nel novembre del 1589, come lettore di matematica, il Mazzenta non doveva esservi piú, poiché nel marzo del 1590 era già da un pezzo a Monza tra i novizi Barnabiti. In quanto alla gita a Milano, il Favaro osserva che Galileo non si spinse mai da Padova a Verona; ed aggiunge che dei manoscritti vinciani non poté aver notizia neppure da Bernardino Baldi, a mezzo di Guidobaldo del Monte, col quale fu in relazione tra il 1588 e il 1607, perché nel carteggio tra i due non viene fatto non solo il nome di Leonardo, ma neppure quello del Baldi. Rimangono le ipotesi del Duhem. Ma quella dell'Accademia Vinciana cade di per sé, essendo ormai pacifico che un'Accademia Vinciana — una specie, cioè, di scuola o di ginnasio — non è mai esistita, e che di questa Accademia l'unica realtà consiste nei famosissimi intrecci. Né v'è da parlare, osserva acutamente il Favaro, di diffusione, ma soltanto di dispersione dei manoscritti vinciani, ché diffusione ammetterebbe copie ed estratti, mentre quelle e questi esistono solo per il *Trattato della Pittura*, quando si faccia eccezione per il rammentato codice barberiniano, su cui si fonda l'accusa di plagio mossa direttamente al Castelli ed indirettamente al Galilei. Ora il codice barberiniano porta la seguente scritta: «Questi sono nove libri del moto et misura dell'acqua di Leonardo da Vinci, da diversi suoi manoscritti raccolti et ordinati da F. Luigi Maria Arconati Domenicano Mro. di Sac. Teologia. 1643». Ma il Trattato del Castelli fu da lui stesso edito nel 1628 e poi nel 1639; e il Castelli morí nell'aprile del 1643, quando molto probabilmente il volume dell'Arconati non era ancora entrato nella biblioteca dei Barberini, coi quali il Castelli ebbe lunghe ed attive relazioni. Cade cosí l'accusa al celebre idraulico, e l'accusa a Galileo di essersi servito, pel tramite del discepolo e corrispondente, delle scoperte vinciane. Accusa assurda, e che non avrebbe avuto bisogno di confutazione, almeno per chi non possa neanche pensare ad un Galileo plagiario e truffatore, scientificamente parlando.

★ **I contrasti confessionali nella scuola tedesca** sono stati recentemente risoluti. La questione trae le sue origini dalla annessione alla Prussia degli Stati cattolici del Sud. Dalla guerra dei trent'anni fino alla creazione dell'Impero, le scuole, pullulate in gran numero in due secoli di protestantesimo incontrastato, avevano avuto, naturalmente, uno spirito protestante e le pochissime scuole cattoliche vivevano in un regime di tolleranza. La questione confessionale non s'affacciò nemmeno nei primi decenni dell'Impero, perché, sebbene la popolazione nazionale fosse ormai rappresentata per due terzi dai cattolici, fino a tanto che questi restarono agglomerati in masse compatte, le scuole poterono rimanere protestanti nel Nord e cattoliche nei paesi di recente annessione. Una soluzione cominciò invece ad imporsi quando, per le nuove condizioni economiche e demografiche create dalla Confederazione, si intensificò il movimento migratorio e divennero piú frequenti i casi di famiglie cattoliche immigrate in città e villaggi con popolazione fino allora esclusivamente protestante. La riforma piú radicale, la laicizzazione completa di tutte le scuole, apparve inapplicabile; una soluzione di adattamento, la formazione, cioè, di due sezioni nella scuola, dove l'insegnamento religioso fosse impartito respettivamente dal pastore, o dal curato, o magari dal rabbino nelle città con popolazione israelitica preponderante, incontrò le opposizioni del Centro tedesco, a quanto ne riferisce la *Die Lehrerin in Schule*. Il Centro, che a sua volta pretendeva l'istituzione di Scuole confessionali cattoliche, a spese dello Stato, ha dovuto, per vincere l'opposizione degli avversari, conceder loro un trattamento reciproco. La questione, pertanto, è ora condotta a questo punto, che basta la riunione di una cinquantina di alunni in un medesimo luogo, anche se i loro correligionari vi sono in grande minoranza, per aver diritto a una scuola confessionale.

✶ **La morte di Angelo Battelli** è un grave lutto per la scienza. Nato il 28 marzo 1862 a Macerata Feltria, conseguí la laurea in scienze fisiche alla Universitá di Torino nel 1884. Le sue fruttuose ricerche sulla influenza della magnetizzazione sopra la irriducibilitá del ferro, sulla variazione della resistenza elettrica e del potere termoelettrico del nickel, pubblicate prima di salire la cattedra universitaria, gli valsero una rapida celebritá in patria e fuori, mentre alcune regioni di Italia giá lo conoscevano come infaticato capopartito.

Dalla cattedra di fisica sperimentale all'Università di Cagliari, cui era salito a soli 26 anni, e da quella di Padova, dove rimase per breve tempo, passò nel 1892 all'Università pisana, come successore al Felici. E fu qui dove percorse tutta la sua carriera scientifica, seguace autorevole del metodo sperimentale, che, estesosi rapidamente dalle scienze naturali a quelle morali — come egli stesso proclamava alla Camera in sede di bilancio della Pubblica Istruzione — ha dato all'insegnante orizzonti sempre piú vasti, indirizzi piú complessi, bisogni piú urgenti. Le sue ricerche si estesero a tutti i campi della fisica: nel ramo della elettricità medica approfondí i modi di essere della corrente elettrica nel corpo umano; nel ramo della termologia sono celebrati come classici i suoi studi sulle proprietá termiche dei vapori, sulle condizioni, cioé, di pressione, temperatura e densitá, per cui i gas passano allo stato liquido; nel campo della elettrologia gli meritarono il premio reale dei Lincei le sue non meno celebri ricerche sulle scariche oscillatorie, dove ebbe collaboratori valorosi i suoi assistenti, che con cura vigile e amorosa veniva formando. Le radiazioni nuove sono state oggetto delle sue indagini nell'ultimo decennio, e da lui sono stati elaborati metodi utilissimi di misurazione dei fenomeni radioattivi. È sua gloria il gabinetto pisano di fisica, da lui creato quasi dal nulla, che dotato della piú compiuta suppellettile scientifica, è reputato uno dei migliori di Europa.

Nel campo delle applicazioni industriali non lascia ricerche originali, ma esplicò la sua dottrina in commissioni innumerevoli, fino a quella per la «Leonardo da Vinci». Scoppiata la guerra, di cui fu fervido assertore, si lasciò persuadere che sarebbe stato piú utile all'Italia come fisico che come soldato, ed entrò a far parte del comitato supremo per le invenzioni di guerra; tra le molte fatte da lui basti ricordare un lanciatore di bombe per forza centrifuga.

Deputato fino dalla XXI legislatura, prima per il collegio di Pisa, poi per quello di Urbino, repubblicano di fede, ma sopra ogni altra cosa italiano, si conciliò le simpatie della Camera, dove lascia di sé un ricordo vivissimo — come ebbe a dire degnamente l'on. Alessio — per i suoi elevati discorsi sempre inspirati alla grandezza della scienza, per l'ardore con cui sosteneva le sue tesi, non disgiunto dalla cortesia delle forme, per la repugnanza a ogni volgarità nei dibattiti politici.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Risuscitiamo il Ceppo.

Dopo il grande risveglio nazionale, che l'urto della bufera di guerra ha operato in noi, abbiamo ritrovato noi stessi, ci siamo stupiti e sdegnati di aver vissuto per tanto tempo ignorandoci, accettando pigramente idee, gusti, costumi altrui. E dalle ribellioni per le grandi cose — questioni intellettuali e problemi industriali — scendiamo via via alle piccole, e proviamo come un malessere e quasi un rimorso ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad un oggetto o ad un uso che la consuetudine e l'indolenza aveva fatto nostro, ma che nostro non é. E ci chiediamo: «Ma non abbiamo noi una tradizione nostra, da sostituire a quella esotica?»

Basta cercare un poco, basta fare qualche passo indietro sul cammino percorso da chi ci ha preceduti, per ritrovare la traccia precisa di quel *qualche cosa* che, non solo può sostituire l'uso straniero, ma assai piú di quello appaga i nostri gusti latini. Latini! poiché mai come in questi giorni vibranti, affannosi, terribilmente grandi, noi ci siamo sentiti latini, e abbiamo capito tutta la forza misteriosa ed eterna della razza.

Il Natale si avvicina, un Natale velato di tristezza, palpitante di ansie, ma irradiato da ferme speranze. Le famiglie si riuniranno e si sentiranno piú strettamente avvinte dal comune rimpianto di un caro lontano, dal dolore e dall'orgoglio di uno scomparso; mentre i bambini, i soli spensierati e lieti di queste ore gravi, rideranno e grideranno, come di consueto, impazienti di ricevere i doni. I doni giungeranno — prodotti nazionali, si spera! — appesi, come vuole la moda, ai rami di un nordico abeto. Ed i figli di coloro, che combattono contro la prepotenza e la barbarie tedesca, faranno festa intorno a quel simbolo di tradizione teutonica.

Ah! no, basta! È ora che venga anche esso cacciato via, e che se ne torni in fondo alla Foresta Nera sua patria, in compagnia delle troppo paffute bambole di Norimberga, e dei soldati di piombo che, anche sotto l'uniforme di dragoni francesi o di bersaglieri italiani, conservano la rigida sagoma di origine.

«Ma, se sopprimiamo l'albero, con che cosa lo sostituiremo?»

Volgiamoci indietro. I Natali di un tempo erano lietissimi, eppure i nordici alberi non entravano a far parte della festa familiare. Scene d'intimitá e semplicitá deliziosa si svolgevano: le patriarcali famiglie si riunivano, la vigilia di Natale, intorno all'ampio camino nel quale bruciava un grosso tronco d'albero; ad un certo momento entravano i bambini di casa, bendati, e venivano condotti misteriosamente davanti al camino, dove si mettevano loro in mano le molle con le quali dovevano battere ripetutamente il ceppo, facendo a gara per sprigionarne il maggior sprazzo di scintille, e recitando una favoletta. Alla fine, liberati dalla benda, trovavano dolci e regali ai piedi del benefico tronco, mentre gli adulti bevevano allegramente un bicchiere di vino vecchio, e ne spargevano un poco sul ceppo, per buon augurio.

Un secolo fa poi a Firenze si usava fare, alla vigilia di Natale, il Mercato dei Ceppi sotto le Logge di Mercato Nuovo. Erano strani trofei di forma piramidale, rivestiti di carta colorata, ornati di frange, nappe e pine dorate, e intersecati da piani di legno o di cartone, sui quali si ponevano i regali ed anche il Presepio. La fantasia dei genitori, dei parenti e degli amici aveva poi agio di sbizzarrirsi, aggiungendo decorazioni di ogni genere alla curiosa piramide di giocattoli, frutta e dolci. L'insieme, veramente era un po' barocco, e rispondeva al gusto di quei tempi, in cui trionfavano i fiori di carta sotto la campana di vetro, ed i frutti di alabastro sulla mensola del *salotto buono*....

Come l'albero di Natale non é uso esclusivamente tedesco, ma comune a quasi tutti i popoli Nordici — specialmente in Inghilterra non v'é casa, per quanto modesta, che non abbia il suo *Christmas Tree* — così il Ceppo, di origine essenzialmente latina, fa parte anche delle tradizioni di Francia e specialmente di Provenza dove viene chiamato *Tréfoir*.

Per far rivivere oggi tal quale la latina tradizione del ceppo v'é una difficoltá: gli ampi camini ospitali, che chiamavano a raccolta, sotto le loro ali tutelari, molte generazioni, sono stati detronizzati dai banali caloriferi, prima, e poi dagli inestetici termosifoni. E d'altra parte il ritmo della vita é adesso troppo intenso e troppo febbrile perché la gente abbia agio e pazienza di starsene ferma ore intere a veder bruciare un vecchio tronco.

Anche i ceppi fiorentini del secolo scorso, che i nostri nonni compravano sotto le Logge di Mercato Nuovo, non risponderebbero piú al nostro gusto evoluto e raffinato.

Ma i fratelli d'oltr'Alpe dicono «qu'il y a des accomodements avec le Ciel»; e se ne potranno trovare anche coi ceppi. Il valore sta nel simbolo; e, nella mente dei nostri bimbi, il gaio ricordo delle Feste di Natale non deve associarsi ad un simbolo Nordico. Facciamo risuscitare il Ceppo *modernizzandolo*. La fantasia non é certo un dono che manchi ai latini: ognuno potrá innestare sulla vecchia tradizione innovazioni originali e graziose. A Firenze già si sta lavorando in questo senso, ed alcuni valenti artisti invitati dalla Società Leonardo vi si sono dedicati con intelletto d'amore. E, se il tentativo non andrà fallito, nella futura storia degli usi italiani si potrá leggere, ad onore nostro, che nell'anno di guerra 1916 l'Italia festeggiò il Natale tornando alle pure tradizioni degli avi.

BIANCA MARIA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Prezzo Lire 5 al flacone.

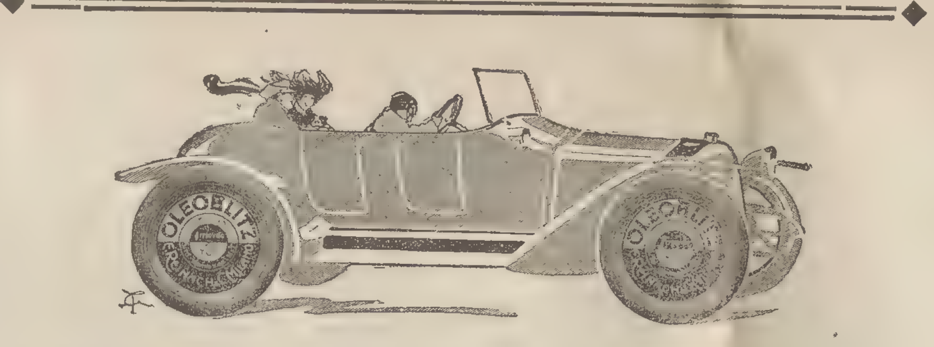

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Kdonia
.....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
Strenne natalizie per il fronte
PATRIA — CANTI ITALICI DA DANTE AL CARDUCCI

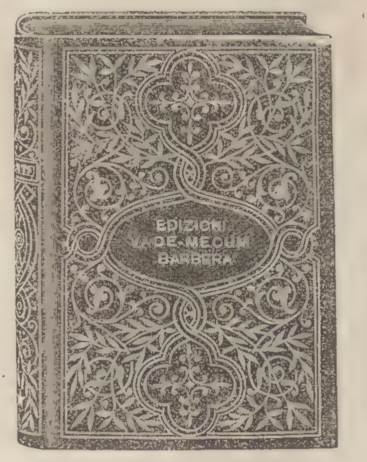

Elegantissimo volumetto del formato di cent. 4 × 6, di pag. x-392, con un'artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. 3,50

Altri volumetti della Collezione
— VADE-MECUM —

Divina Commedia ✤ Vita Nuova e Canzoniere ✤ Rime di Francesco Petrarca ✤ Poesie di Giacomo Leopardi ✤ Tesoretto della Poesia Italiana ✤ Novelle Poetiche di varî autori ✤ Poesie di Giosuè Carducci. ✤ ✤ ✤

Ciascun volumetto: L. 3,50
Elegante *Porta Vade-Mecum* in metallo, atto a contenere tutti gli otto volumetti, L. 3.—

L'APE, elegantissimo volumetto - *Strenna di Natale* - che ha per soggetto:
LA STAMPA E LA PATRIA.

Contiene le seguenti biografie di *Stampatori patriotti:*

Giuseppe Pomba. - G. B. Vieusseux. - Gaetano Nobile. - Felice Le Monnier. - La Tipografia Elvetica (Luigi Dottesio, Alessandro Repetti e Gino Daelli). - Stanislao Bonamici. - Gaspero Barbèra. - Decio Sandron. - Nicola Zanichelli. - Vincenzo Maisner. - Paolo Galeati. - Levino Robecchi. - Emilio Treves.

Un volumetto in 32°, con 13 medaglioni, Lire Una.

Dirigere commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

COMPRESSE "LEPETIT"
DI
NEVRALTEINA
Antinevralgico - Antireumatico - Antitermico
Privo di azione dannosa sul cuore
Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio ✤
Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.

ALMATEINA
:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::
Specifico in tutte le forme di diarree
All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce ✤
Forma comoda e pratica di somministrazione.

Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 52

24 Dicembre 1916.

SOMMARIO

IL VALORE DELLA PROPAGANDA MORALE, ✶. — **GLI ASSENTI,** Giulio Caprin. — **QUESTIONI TOPONOMASTICO-LINGUISTICHE,** Giovanni Trinco. — **UNA COLLEZIONE,** Giovanni Rabizzani. — **LETTERE DI SOLDATI RUSSI,** X. — **MARGINALIA:** *Un nuovo « departement » nel Governo Inglese — La politica danubiana di Luigi XIV — L'esposizione del Petit Palais — Un portoghese e la teutomania — Isidoro Del Lungo — Sull'atteggiamento dell'America nella guerra — La giuria per la « Fondazione Alberto Cantoni ».* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *A proposito del libro italiano,* L. Parigi — *Ancora sulla resurrezione del Ceppo,* a. þ.

IL VALORE DELLA PROPAGANDA MORALE

La Camera dei Deputati, nell'ultima sua seduta, e sùbito dopo che il Ministro degli Esteri ebbe finito di parlare, chiese e, acclamando, deliberò l'affissione del discorso in tutti i Comuni del Regno. Il procedimento non è nelle consuetudini e neppure nei regolamenti del nostro Parlamento. E la stessa sua singolarità dimostra che non si intendeva soltanto di rendere un clamoroso omaggio alle parole dell'on. Sonnino, ma si voleva che ai benefizî morali di quella prosa partecipasse l'intera nazione. Ciò che è straordinariamente significativo. Innanzi tutto per lo stato d'animo anche dei piú vacillanti nostri legislatori, che a contatto con quelle schiette e stringate verità hanno ritrovato l'equilibrio, come per incanto: in secondo luogo perché, avendone saggiate le virtú quasi taumaturgiche con esperienza personale, hanno sentito il bisogno di applicare la cura al paese. Cosí il Parlamento nazionale sanzionava, in forma solenne, il valore di quella propaganda morale, che richiesta a gran voce e a grandi intervalli dai sodalizî, e dagli studiosi di fenomeni politici e sociali, ma soprattutto dalla stampa, è poco piú che un pio desiderio, dopo un anno e mezzo di guerra. Perché popoli e individui hanno il terrore, valendosi delle proprie attitudini, di passare il segno. L'Italia, paese meridionalmente espansivo, di molta e facile eloquenza, preferisce di tacere per paura di essere accusata di fare troppe chiacchiere. Ogni conferenziere, di propaganda morale, nell'atto di salire la cattedra sa che i novantanove centesimi dei suoi ascoltatori sono pronti ad opporgli, mentalmente, la pregiudiziale: « le guerre non si vincono coi discorsi ». Verità lapalissiana che nasconde un enorme sofisma. Poiché, se è vero che una nazione armata di soli discorsi, coi tempi che corrono, non può non esser travolta in perdizione e rovina, è anche vero che i discorsi, che tendano a quella che ci piace di chiamare la propaganda morale, possono mettere in valore le energie piú preziose, e ribadire quella saldezza, anzi incrollabilità d'animo, che è il vero *regnorum fundamentum*, su cui tutto riposa.

Con questo non si vuol dire che la propaganda morale sia una cosa facile. Tutt'altro. Le pregiudiziali da vincere nel pubblico non sono soltanto generiche, sul tipo di quella accennata piú su: possono diventare specifiche, investendo la stessa persona dell'oratore, a cui si muova il tacito istintivo rimprovero di parlare piuttosto che agire. Donde la delicata difficoltà di trovare le persone piú adatte, a cui non si possa opporre la ovvia obiezione. E poi ci sono altre difficoltà che riguardano le *cose* da dire, non le persone che le dicono. Qui la propaganda morale parlata s'incontra con quella scritta e si offrono, unite, a considerazioni piuttosto sconfortanti. Anche di questa quanto si è parlato: quasi quanto si è scritto dell'altra! E la conclusione? Si è dovuto constatare, con rammarico, che sin qui, sono mancati gli strumenti piú adatti ed efficaci. Collane di opuscoli parecchie: pubblicazioni patriottiche a bizzeffe: poesie in minor numero che non fosse lecito di attendersi. Ma, troppo spesso, difetto di quella chiarezza, di quella scultoria brevità, di quella forma immaginosa e non retorica, che è la piú adatta quando si voglia far breccia su anime semplici, lontanissime dalla letteratura. Per la propaganda morale, affidata alle pubblicazioni, occorre l'opera di agili ed esperti scrittori che siano o possano, senza sforzo, diventar popolari. Perché nessuno dei molti che tuttavia onorano il paese, possa adontarsi di non vedersi citato, ricordiamo un morto illustre: Edmondo De Amicis. Ecco il tipo di scrittore per cui è fatto un còmpito simile.

Perché è tempo di vincere anche il superstite pregiudizio che considera una cosa da nulla la compilazione di un opuscolo di propaganda morale: talché ogni filosofo a spasso e ogni professoretto e ogni politicante debba credersi autorizzato, anzi chiamato a far gemere i torchi per il bene della patria. Basta ritornare per un momento al testo del discorso del Ministro degli Esteri, dal quale appunto abbiamo preso le mosse, per convincersi che lo stile inteso nel migliore e piú diritto senso della parola, ha un'importanza eccezionale per l'efficacia della propaganda. In questo discorso ritroviamo proprio quelle doti che già ammirammo, con qualche sorpresa, nei dispacci del Libro Verde. Una perspicuità ed una lucidezza, come piacevano a Stendhal: uso « codice napoleonico ». Una dignità tanto piú profonda e sincera quanto meno paludata e solenne, che non disdegna la familiarità di certe espressioni, come « il cugino della persona che bazzica nel Vaticano » nelle quali si riassume con graziosa evidenza un'intera situazione, o i tratti da *pince sans rire* come la « parte antipaticissima del pedagogo ». La facoltà di scolpire in un semplice giro di frase i punti fondamentali del problema formidabile: come la definizione della pace « la cui durata non dipenda dalla saldezza con cui siano state ribadite le catene che sottomettano un popolo all'altro » (pace germanica) e l'altra dello sviluppo pacifico nazionale che non può essere quello che mosse la Germania e i suoi vassalli a fare la guerra « ammenoché per libertà di sviluppo nazionale si debba intendere il puro desiderio di prepotere sugli altri ».

Da Edmondo De Amicis a Sidney Sonnino: ecco i poli della propaganda morale: troppo invocata e troppo lungamente attesa.

✶

GLI ASSENTI

Ritornano gli assenti: i soldati dalla guerra d'Italia alle case d'Italia.

La licenza invernale, che accompagna il secondo inverno di guerra, è oramai un'istituzione per il paese quanto per l'esercito: è l'istituto per cui l'esercito ha la riprova di essere il paese e il paese di essere l'esercito. Dono di Natale che l'austera disciplina delle milizie consente agli affetti e alla nostalgìa. Anche la guerra, come ogni altro lavoro, ha le sue vacanze.

Vacanze brevi in un lavoro lungo. Ma il soldato si è fatto mirabilmente alla lunghezza del suo lavoro. Da principio, quando si trovò dinanzi a un lavoro nuovo, poté domandarsi in segreto quanto ci volesse a finirlo: dacché si è persuaso con la propria esperienza che, per riescir proprio come deve, il lavoro non può essere che lungo, il soldato ha quasi perduto la curiosità di sapere se proprio un giorno o l'altro dovrà finire. Per quanto nel valutare il momento attuale della guerra europea, si possa attribuire anche agli avversari uno stato d'animo non troppo piú basso del nostro, di questo per molti segni si può essere sicuri: che chi è ròso dalla furia di farla finita è il nemico, non noi. Nell'esercito, per lo meno, ci se ne accorge: chiamiamola oscura coscienza di una superiorità sempre piú certa, chiamiamola semplicemente rassegnazione pacata alla Necessità, noi non abbiamo bisogno, per galvanizzare i nostri soldati, di dar loro ad intendere che lo sforzo che ora gli chiediamo sia l'ultimo sforzo. Il giorno che qualcuno glie lo potrà dire con la sicurezza di dire la verità, forse i nostri soldati dureranno un po' di fatica a crederlo senz'altro. Vittoriosi nell'ultima vittoria, si domanderanno quale altra resistenza, quale altra insidia nemica ci sia ancora da abbattere. Per questa coscienza guerresca, che misura le difficoltà ma non il tempo necessario a superarle, il paese può essere cosí fidente nel suo esercito: per questa, anche i piú scettici devono essere sicuri di avere un esercito che non solo ha saputo vincere, ma che, anche nelle soste dell'azione, agisce come una energia costante di vittoria. Poiché il centro del soldato è oggi veramente la guerra: egli opera e sente da un punto fisso che è la guerra: andando in licenza il tono non glie lo dà la casa a cui ritorna, ma la milizia in cui deve rientrare.

Quindici giorni — piú quei tanti che la « tradotta » può impiegare per strada — non sono che due settimane. Lo sanno anche i meno cauti misuratori del tempo futuro. L'illusione, caratteristica in tempo di pace, che fa il soldato molto simile al merlo dantesco che canta per poca bonaccia, non ha presa su coloro che pur attendono con ansia acuta il giorno della loro partenza. Cosí presto, attendendo i proprî turni, hanno visto consumarsi i turni dei primi partiti che già ritornano! Godono di aver potuto differire la loro porzione di gioia: quelli che sanno di dover essere gli ultimi si consolano al pensiero che saranno gli ultimi. Anche se nel frattempo.... No; l'idea che il cieco destino possa toglier loro, con la vita, il diritto di godersi quest'oasi lungamente e lontanamente vagheggiata non la possono ammettere. La licenza « gli spetta »: non possono concepire che un diritto riconosciuto solennemente dal Comando ai combattenti possa essere frustrato dalla cattiveria del destino austriaco. Dacché si sono riaperte le licenze, l'ombra onnipresente della morte sembra lontanare un poco.

Non è un'ombra che li accompagna alla prima stazione dietro il fronte dove la tradotta li attende: ma li accompagna a casa questa severa coscienza nuova di non essere che creature di guerra e per la guerra. Perciò quest'anno partono piú calmi, meno rumorosi che l'anno scorso: li accompagna quel non so che di silenzioso e di sospeso che caratterizza, sotto i fragori e gli stridori, l'atmosfera della guerra. Partono con la coscienza del ritorno: con termine militare, si potrebbe dire che a casa ci vanno aggregati, restando effettivi alla guerra.

E sí che ci tornano, alle case, con l'impeto dei sentimenti lungamente cumulati e compressi. La lontananza e il pericolo hanno acceso una seconda vita in affetti che sonnecchiavano. A leggere — magari per censura — le lettere del soldato si sente avvampare, tra le sgrammaticature, una tenerezza appassionata: con le madri, le mogli, i figli, i fratelli partecipano a codesta espansività del desiderio i congiunti piú lontani, i compari e le comari. La famiglia nelle lettere del soldato italiano appare una istituzione enormemente diramata, per i cui rami piú lontani corre una linfa calda di amore. A leggerle, vien fatto di chiederci dove sono andati a finire i figli mediocri, i mariti discutibili, i padri distratti che pur dovrebbero avere anche qualche loro rappresentante sotto le armi. Ce ne saranno stati: la guerra, se non li ha convertiti per sempre, li ha però inteneriti: auguriamo che, ritornando per un poco accanto agli oggetti della loro tenerezza nuova, nessuna delusione di realtà ne guasti la soavità ideale di cui li ha colorati la lontananza. Fa troppa pena leggere, come mi è avvenuto, su un foglio di licenza, annotato dai carabinieri: « Rientra al corpo in anticipazione dietro sua richiesta ». Oscure miserie della vita comune che si inquadrano nella vita eccezionale della guerra. Non ne avrà a soffrire certo quell'altro soldato che fin sull'indirizzo delle sue franchigie scriveva, con candido esibizionismo: « Alla mia cara mamma la signora tal di tali....

Eppure, cosí vicini con i piú profondi moti del cuore alle famiglie e alle amicizie, quasi sentimentali nell'espressione del desiderio, i soldati d'Italia, gli assenti, rimangono un po' assenti anche mentre la breve licenza li riaccosta alla casa sospirata dalla trincea o dal baraccamento. Quindici giorni possono intaccare, non alterare quello stato d'animo che la lunga assenza in guerra ha fissato: uno stato d'animo fermo ed austero: le distrazioni non possono distrarre i soldati da quella che è oggi l'unica loro realtà: non ritornano a riprendere, neppure per illusione, la loro vita di prima; vengono a rivederla, proiettata nelle vite altrui. Portano al paese il senso della guerra presente, rimanendo essi, nella vicenda dei turni, i rappresentanti di tutta la grande assenza che è, è stata e deve essere ancora. Come tali deve vederli, accostarseli tutto il paese: con amore non fatuo, con festa calda ma contenuta. Perché portano con sé anche qualche cosa di quegli altri assenti, che soltanto le madri e i padri vedono ritornare in sogno, ora che anche sulla guerra è venuto l'inverno....

⁂

Come tutti coloro che amano molto, temono un poco, i nostri soldati in guerra, o anche soltanto in zona di guerra. Temono qualcuno di quegli effetti che presagiscono, crudeli di realismo, i proverbi sulla lontananza. Temono che all'onda di austera nostalgìa che va dal fronte alle retrovie e al paese non ne corrisponda un'altra in senso inverso di pari intensità. Per quanto sia lungo e duro il loro disagio e il loro pericolo, non lo trovano eccessivo quando sentano che il pericolo e il disagio è condiviso tutte le ore da tutti, almeno moralmente.

Preferirebbero che fosse condiviso anche materialmente. Ed è umano che sia cosí. Un destino terribile è sopportabile quando sia il destino di tutti. Mettiamo pure che la pretesa sia assurda nel suo semplicismo: ma nella guerra di grandi masse anche la psicologia non può essere che di masse, semplicistica. Bisogna tenerne conto, dacché a grandi masse si chiede il sacrifizio lungo. Dove la coscienza non basti a imporre silenzio di vanità a coloro che devono restar lontani dalla guerra, subentri questa volontà dell'esercito combattente che chiede discrezione, rispetto, anche formale, alla parte dell'esercito non combattente, al paese. Sentano come una minaccia del suo sentimento offeso coloro che non sentono la serietà del destino comune.

Al contegno dei soldati in retrovia hanno provveduto le recenti disposizioni del Comando supremo. Se qualcuno al primo momento può averle accolte come si subisce un pensum superfluo, lo stesso le giudica rigorosamente giuste quando passi dalla retrovia al territorio di operazioni: l'esistenza di quelle disposizioni che gravano dietro la fronte alleggeriscono i cuori sulla fronte. Ed è la vita della fronte la sola che conti oggi di fatto e di diritto.

Ma piú addietro, dove l'austera norma del Comando supremo non può aver forza di legge positiva, è necessario che liberamente valga, tra i cittadini fuori della milizia, una norma altrettanto severa. Non si tratta, oggi, di vedere perché, in tutti i paesi belligeranti, alla tensione morale che domina chi è in pericolo risponda talvolta una certa rilassatezza fra chi resta al sicuro. È inutile soffermarsi sulla fondamentale leggerezza dello spirito umano, che non teme lo frusta del destino appena sia fuori dalla minaccia diretta delle sue sferzate. A questa leggerezza bisogna opporre la severità di una coscienza necessaria.

I soldati che vengono in licenza vengono anche a controllare il paese. Sono gli assenti che lo giudicano dalla loro assenza. Possono momentaneamente essi stessi venir presi da un costume che contraddice alla gravità del loro costume di guerra: possono magari goderlo, sommersi nella facile distrazione. Ma essi ritornano in guerra: quand'anche per debolezza momentanea abbiano perduto qualche nota del temperamento che ha fatto loro la guerra, appena rientrati ai corpi, appena ripassata la linea misteriosa che separa la sicurezza dal pericolo, la vita severa dalla vita facile, essi per primi rimprovereranno agli altri le debolezze a cui possono anche aver partecipato. Di questo controllo morale che l'esercito combattente può, in licenza, esercitare sull'esercito che non combatte, sul paese che, con la guerra lunga, potrebbe perder contatto con l'esercito, bisogna tenere gran conto. È il rispetto assoluto, anche nelle minime cose, nei pensieri e nelle espressioni piú indifferenti, agli assenti, a coloro che ritornano per pochi giorni a casa rimangono gli assenti, che deve essere imposto quando il consiglio non basti. La superstite psicologia della pace deve obbedire, anche contro voglia, alla psicologia della guerra.

Il soldato ha una sua morale un po' contraddittoria: mentre loda come accorto chi è riuscito a evitare le durezze piú aspre del suo mestiere, lo biasima e lo disprezza perché è riuscito a evitarle. Chi è stato fino a ieri imboscato, e magari non ha nulla in contrario a rimboscarsi di nuovo, è il piú severo giudice dei possibili imboscati rimasti. La sua idea dell'imboscamento è anche relativa e ristretta. Il meno sopportabile è, per ognuno, l'imboscamento che può constatare egli stesso; dunque un imboscamento molto parziale. Da quello che vede, o crede anche soltanto di vedere, induce l'esistenza di grandiosi imboscamenti sconosciuti su cui giura immaginandoseli. Venendo in licenza, con il suo cuore di assente, bisogna che il soldato non ne veda nemmeno l'apparenza. Ne va della sua serenità, della sua forza, che è il piú prezioso tesoro di cui possa disporre oggi il paese, imboscati compresi.

Ha bisogno di sentirsi sicure le spalle per andare avanti il soldato. Non solo sicure dal nemico, ma anche dal sospetto dell'amico: esser libero da ogni cura che non sia cura di guerra, franco dal dubbio amaro che del suo sacrifizio si vantaggi non la Patria, santa come la fatalità, ma qualche suo simile piú piccolo di lui. Poiché il soldato ha coscienza della grandezza morale che gli viene non dal suo *io*, modesto come qualunque *io*, ma dal luogo dove si trova, dalla funzione grandiosa che compie. Come combattente ha un orgoglio che non tollera orgogli derivanti da qualunque posizione che non sia quella di combattimento.

Al paese del resto non chiede che affetto e ricordo: ricordo che si manifesti in ogni parola e in ogni atto; amore assoluto ed esclusivo; che non ce ne sia da disperdere per altri che per coloro che combattono, hanno combattuto o si apprestano a combattere.

Appunto perché esige di essere cosí intensamente pensato, cosí esclusivamente amato, di tanta affettuosità è capace il soldato quando pensa la casa, l'amicizia, l'amore dalla sua assenza. La linea che separa il suo pericolo dalla sicurezza altrui, forma una lontananza speciale che non può comprendere chi non sia almeno una volta entrato nel limite vero della guerra. Da codesta enorme lontananza, che purifica e intensifica gli affetti, ritorna il soldato, l'assente: guai se si accorgesse che codesta lontananza è un confino in cui altri lo tiene per dimenticarsi di lui.

Ma no: egli non lo teme venendo in licenza invernale, ripassando per poco codesta cortina misteriosa che è ad un tempo cortina di oblío e di ricordo. Egli non pensa che alla gioia di ripassarla un momento, per ritrovare al di là corrispondenza alla sua tenerezza e alla sua gioia: per vivere le intime e pensose vacanze della guerra. Per godere il dono di Natale che il Comando offre a tutti i soldati in guerra.

C'è aria di Natale in tutta la zona di guerra dacché si sono aperte le licenze invernali. La neve oramai è discesa fino alle radici dei monti, e durerà a lungo: sarà Natale per tutti i soldati, un po' per uno, tutto l'inverno; anche se il nemico tenterà qualche pazza impresa contro il suo destino di vinto. E deve esser Natale per tutto il paese, anche dove non c'è mai la neve e dove non par possibile che esistano austriaci e tedeschi. Un Natale discreto, raccolto, pensoso, un Natale dedicato tutto agli assenti, il Natale di guerra.

Giulio Caprin.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1.00
Verdi-Wagner . .	Cent.	50
Guglielmo Shakespeare	„	50

QUESTIONI TOPONOMASTICO LINGUISTICHE

Mi fu chiesto il parere intorno ad alcune note di indole toponomastica, che l'egregio prof. B. Guyon pubblicò in due numeri del *Marzocco* nel mese di ottobre di quest'anno, sembrando ad alcuni travisate certe interpretazioni di nomi locali sloveni in esse contemplati. Non ho difficoltà di esprimerlo, persuaso di fare cosa buona e non ingrata allo stesso dotto scrittore col rettificare qualche errore sfuggitogli nella fretta.

So che il Guyon si dedica con passione allo studio di cose slave e che si è arricchito di notevoli cognizioni in proposito. Ma anche ai piú competenti sfugge talora qualche cosa che non è conforme al vero: *bonus quandoque dormitat Homerus.*

Farò dunque qualche osservazione alle predette note, coll'unico intento di non lasciare che prendano piede gli errori riscontrati, senza pregiudicare menomamente la stima, che il chiaro collaboratore del *Marzocco* gode.

Comincio colla capitale degli Sloveni, *Ljubljana* (Lubiana).

Questo nome non trae la sua origine da *lob* = teschio, cranio, ma dal nome originario del corso d'acqua sul quale giace, che è *Ljubija* (*Lubija*), nome tuttora in uso fra la popolazione del luogo, ma ristretto ormai a denominare solo la sorgente. Il significato primitivo di questa voce indica un'acqua che *scorre, si versa.* Identica derivazione hanno il *Lab*, piccolo confluente della Sítnica (leggi: *Sitniza*) in Serbia; il *Laba* (Elba) degli Slavi settentrionali, e qualche altro simile nome. Da *Liúbija* o *Lúbja* gli abitanti lungo le sue rive si chiamarono *Ljubijanje, Ljubjanje, Ljubljanje* e da essi il centro piú addensato della popolazione si chiamò *Ljubljana.* Dunque la città non ebbe il nome dal colle, ma dagli abitanti e questi dal fiume. Piú tardi il fiume ringiovaní il suo nome in *Ljubljánica* (leggi: *Liubiániza*), rifacendolo su quello della città. (Confr. *Ljubljanski Zvon*, anno VI, 1886, pag. 23).

L'uso di derivare il nome al corso d'acqua dal piú notevole abitato vicino, è frequente fra gli Sloveni. Cosí, per citare ormai nomi ben conosciuti, *Pévmica* (leggi: *Péumiza*) viene da *Pevma; Vertójbica* (*Vertóîbiza*) da *Vertójba; Tolminka* da *Tolmin* (*Tolmino*) ecc.

Il ragionamento del Guyon a base di *Lobljane* e *Poljane* è sbagliato in radice. Queste due forme sono il semplice plurale femminile rispettivamente del sostantivo immaginario *Lobljana* e del sostantivo realmente usato *poljana*, che significa campagna, o luogo pianeggiante. Dovendo da esse denominare gli abitanti, questi si chiamerebbero *Lobljánci* e *Poljánci* oppure *Lobljanje* e *Poljanje.* Il nome *Poljane* è usato difatti anche per indicare alcune località in luoghi piani, i cui abitanti si chiamano precisamente *Poljánci*; ma questi hanno ricevuto e non dato il nome alla località.

Le voci *lob* (nello sloveno moderno *lobánja*) = teschio, cranio; *Lúbje* collett. di *lub* = corteccia, e *Lúpje* collett. di *lup* = guscio, buccia, non hanno dunque analogia col nome *Ljubljana.*

Passando ad *Oslávia*, il nome sloveno del paese è *Oslávje*, non già *Oslovje.* Quest'ultima voce richiama in mente le consimili: *oslóv, oslóvski, oslovina* ed altre derivate da *ósel* (genitivo *ósla*) = asino.

Oslávje può avere parentela con *slavje*, come *osláviti* la ha con *sláviti.* Quest'ultimo è un verbo durativo e significa: *celebrare. lodare, glorificare*; aggiungendogli il prefisso *o* (o + slaviti = osláviti) diventa perfettivo. *Slávje* ed *Oslávje* sono derivati regolari di *sláviti* e di *osláviti.*

È difficile derivare *oslávje* da *os* = asse, punta. I derivati principali di questa radice sono: *osàt* = acuminato; *osât* = cardo; *ôsten* = appuntito; *óster* = *affilato, tagliente*; *ósla* = cote, ecc.

Osljak, data la natura del suffisso *ak*, non può essere aggettivo, né quindi sinonimo di *oster*, come suppone il Guyon. Del resto *osljak*, per quanto sappia, non ha significato. In sloveno abbiamo due nomi che gli somigliano, e sono *oslâk*, ter. bot. = *convolvulus pratensi*), e *oslák* = stalla per asini.

Oselnik non significa *cardo*, ma è un derivato do *osla* = cote, ed è il nome di quel piccolo ed oblungo recipiente, in cui i falciatori tengono la cote coll'acqua mentre falciano.

Osslitz non è forma slovena ma tedeschizzata, la quale forse si riferisce alla località *Osélica* (leggi: *Osséliza*) che si trova nella Carniola. *Osélica* è termine botanico e significa il *silaus pratensis.*

Le osservazioni a proposito di S. Michele e di altre alture denominate da santi, sono senza nessun fondamento. L'invadenza teutonica non procede a base di santi, ma ha inquinato la regione con traccie d'altro genere, p. es. *Grafenberg, Cronberg, Schönpass, Dornberg, Rifenberg* e con altri simili nomi tedeschi di località nelle immediate vicinanze di Gorizia, come ha lasciato nelle prealpi friulane *Grorumbergo, Guspergo, Soffunbergo, Partistagno* (*Perchtenstein*), *Prampero* (*Braunberg*) e parecchi altri.

Gli Sloveni avevano eretto nei tempi passati molte chiesette sulle cime dei colli piú in vista e dal titolare delle medesime avevano denominato anche i rispettivi colli, senza che il germanesimo ci entrasse affatto. Nella stessa Slavia Italiana abbiamo i colli: *S. Martino, S. Egidio, S. Bartolomeo, S. Canziano, S. Giorgio, S. Giovanni* ed altri ancora, colle relative chiesette, alcune tuttora sussistenti, altre in rovina.

Passando al nome *Banjsiče*, che questo nome derivi da *banja* sembra fuori di dubbio. In sloveno *banja*, o *bana* (voce di derivaz. latina) significa *vasca da bagno* ed anche recipiente oblungo di legno, tinozza. In russo abbiamo *Bánka* e dimin. *Bánočka* = boccale e piccolo boccale, bottiglia, vaso. Poi *Bánja* = bagno, terme. In serbo-croato: *Bánja* = bagno; dimin. *bánjica* (leggi: *Bágniza*) = vasca o tinozza da bagno. In polacco: *Bánia* = brocca, vaso, zucca; *bániasty* = rigonfio, panciuto.

Il Guyon mette la forma *bánjka* come *alterato collettivo* di *bánja.* Ciò è assurdo. Se mai, il collettivo di *banja* sarebbe *banjišče, banjšče* ed al plurale *banjšča* col diminut. collett. *bánjščica* o *banjšica* (leggi: *bánjsciza*). *Banjka*, anzicché collettivo, è diminutivo di *banja.* La grafia italiana che meglio riporterebbe il suono della voce slovena, sarebbe *Báinsciza.*

In quanto al *Jelenik*, il Guyon lo deriva da *jela* = abete, i cui principali derivati sono: *jelka, jélnik, jelóv, jelóvje, jelóvec, jelovina* ecc. Invece *Jelenik* deriva da *jélen* = cervo, i cui derivati sono: *Jelének* (*Jelénik*), *jelenina, jelénjak, jelénji, jelénov, jelénski jelénščak* ecc. *Jelenik* quindi corrisponderebbe all'italiano *M. Cervino* e non già al monte degli abeti.

Cosí pure *Vólnik* non deriva da *vol* = bue ma da *vólna* = lana. Il suffisso *ik* attaccato ad una radice terminante in *n* p. es. *voln* (*voln + ik*), indica un modo di essere, una condizione di persona o di cosa personificata. La derivazione del *Volnik* da *volna* diventa evidente, se si confrontano i derivati di *volna* con quelli di *vol.* Dalla prima voce abbiamo: *volnár, vólnast, volnên, volnina, vólnik*, ecc.; dalla seconda invece abbiamo: *volár, volarija, volarica, volovina, volóvski, volóvnik* (vol + *ov* + *n* + *ik*). In tutti questi ed altri simili derivati di *vol* la *n* compare raramente e non si unisce mai direttamente alla *l* della radice (confr. *vol + ov + n + ik = volóvnik*). Invece nei derivati di *volna* essa *n* forma parte della radice (*voln + a, voln + ar, voln + ik*, ecc.).

Podláka è difficile che equivalga a *Pod + loka*, parola composta, come vuole il Guyon, col significato di *sotto palude. Laka* non si può confondere con *loka* = prato paludoso, neppure facendo appello al dialetto locale, nel quale tanto *loka* che i nomi locali derivati *Lokóvec, Lokávec, Lókvica*, ecc. conservano inalterata la *o.*

Passando al nome *Vógerska*, devo notare che la sua forma slovena sarebbe *Ogersko* (dialettal. *Vógersko*). È aggettivo di genere neutro (masch. *ogerski*, fem. *ogerska*, neut. *ógersko*). Il neutro degli aggettivi è usato frequentemente per indicare regioni e villaggi, per es. *Goriško* = il Goriziano; *Kránjsko* = la Carniola; *Koroško* = la Carinzia; *Kójsko* = Quisca; *Búkovo; Gorjánsko; Ternóvo*, ecc. *Vógerska* non si può tradurre per l'*Ungheresa.* Per avere questo significato si dovrebbe dire *Vógerica* (*Ogerica, Ogerca*) oppure *Vogrinja* (*Ogrinja*), secondo che l'uomo ungherese si esprime con *Vóger* (*Oger*), oppure *Vogrin* (*Ogrin*).

Doberdò in sloveno non è *Doberdól*, ma *Doberdób*; quindi cade la base delle ulteriori osservazioni, per sostenere le quali il Guyon crea addirittura i «doppioni ladinoslavi» *Grivuóve = Grivò; Sosuóve = Sosò*(?!); *Cjarsuóve = Ciarsò. Grivuove. Sosuóve* e *Ciarsuove* sono voci inesistenti in sloveno. Del resto a base di queste analogie sembrerebbe logico conchiudere cosí: Come *Grivò* equivale a *Grivuove*, cosí *Doberdò* equivale a *Doberduóve.* Il che naturalmente non è *Opachiasella*, slov. *Opatjesélo.* Traducendo il nome sloveno, si avrebbe *villaggio dell'abate.* Si chiama cosí probabilmente perché un tempo era una delle tante possessioni dell'abazia di Rosazzo. In documenti antichi riportati dal Czoernig (*Das Land Görz un Gradisca*, pag. 485-86) e dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* XVI, 40) invece di Opachiasella, si trova nel primo *Albacella*, nel secondo *Albarella.* In sloveno non si pronunzia *Opacjeselo*, perché *tj* non è eguale a *cj*, prima perché la *d* e la *t* (dentali) conservano inalterato il proprio suono; e poi perché quando alla combinazione *tj* per necessità foniche (e qui non è il caso) si deve sostituire un'altra consonante, questa per lo sloveno è *č*, il cui suono equivale esattamente a quello della *c* italiana davanti ad *e* oppure *i.* Quindi, se una tale sostituzione fosse stata necessaria, si scriverebbe e si pronunzierebbe *Opačesélo.*

Veliki Hríbak non ha significato accrescitivo o peggiorativo e non significa *alturone, collaccio.*

Kómen non ha nulla a vedere con *Kámen* = sasso. *Komen* sarebbe l'italiano *camino.* (Confr. il grande dizionazio del *Pleteršnik*, vol. I, pag. 427).

San Grado. Il Guyon scrive: *Na mirnski grad* e traduce: sul castello di Merna. La traduzione indica *stato in luogo*, quindi deve essere *na mirenskem gradu.* In ogni modo si scrive *mirenski* e non *mirnski.*

In sloveno non è indifferente scrivere *Mérnik* e *Mirnik, Mérna* e *Mírna*, poiché le due radici *mer* e *mir* hanno significato totalmente diverso; né si potrebbe giustificare lo scambio della *e* e della *i* facendo appello al dialetto, perché in tale caso si avrebbe *Miernik* e *Mierna.*

Si potrebbe fare qualche altra osservazione, ma bastino queste per non attediare il cortese lettore. L'autore poi mi perdonerà se mi sono permesso di rivedere il suo scritto e non vorrà certamente attribuire a mal animo le annotazioni spassionate ed obbiettive fatte.

Udine, dicembre 1916.

Giovanni Trinco.

UNA COLLEZIONE

«Una collezione», titolo laconico; cui sarebbe da sostituirne un altro piú chiaro, ma piuttosto lungo: «In quanti modi si può scrivere una storia della letteratura italiana». Ormai si deve convenire che le dispute sul metodo, sui limiti, sul fine di una tal storia sono già sorpassate e gli accenni che non mancano a rimetterle in campo, sia pure battendo sul terreno della giustizia, sanno di rancido. Non si dimostrano, se non si è La Palisse, le verità convenute. Ma la cultura di una grande nazione non si adatta ad una sola forma di soddisfacimento. Perciò, raggiunta la concordia delle tendenze critiche, quanto a dire proclamata la fronte unica della letteratura, si hanno tuttavia diverse sistemazioni della stessa materia obbedienti non di rado a un medesimo indirizzo. Anche in questo campo si tratta di «organizzare». La storia del De Sanctis è un capolavoro nel quale non solo si manifestano nella loro compiutezza le grandi qualità del critico, bensí, come per molto tempo non si è capito, si esprime con sincerità lirica e profondità drammatica la vita secentenaria di una nazione riverberata nella coscienza e nel cervello di un uomo. Si aggiunga, ciò che pareva assurdo, che la preparazione erudita non mancò affatto al De Sanctis, cui non si son potuti rimproverare se non pochi e lievissimi errori, e che la erudizione si palesò al suo alto intuito base necessaria di ogni seria ricostruzione estetica. Ebbene, il De Sanctis non potrebbe bastare a noi non solo per quanto riguarda la ricerca, ma nemmeno per quanto riguarda il giudizio. I suoi capitoli panoramici debbono di necessità trascurare una serie non indifferente di fatti minori, limitare le analisi delle opere d'arte e costringere in dense sintesi osservazioni che richiederebbero ampio sviluppo e corredo di esempi. Insomma, il De Sanctis è un meraviglioso breviario; ma la cultura d'oggi aspira ad un possesso piú minuto e pur di uguale elevatezza per ogni periodo del nostro passato.

Non c'è da illudersi che le collezioni diano qualcosa di corrispondente, quanto ad armonia di parti ed a coerenza di direzione. È un difetto irrimediabile, insito nella natura della cosa. È un conto sentire un programma di lavoro, disegnarlo in ogni suo particolare, infondervi la vita di una idea critica; ed è un conto collaborare con altri dieci o venti ad un'opera che diventa per forza un mosaico. In Europa abbiamo la *Cambridge History of english literature* diretta da A. W. Ward e A. R. Waller e la *Histoire de la littérature française* diretta da L. Petit de Julleville, che han tentato di fondere la varietà nell'unità, per mezzo di numerosi scrittori i quali si son tolti di illustrare, secondo la propria competenza, i singoli aspetti di un periodo letterario; mentre in Italia la collezione Vallardi dei *Secoli* obbliga, per l'ampiezza del tema, ogni autore a qualche espediente di compilazione (perché non si può supporre che anche uomini dottissimi, come Vittorio Rossi e Guido Mazzoni, abbiano letto tutti gli scrittori del quattrocento o dell'ottocento su cui debbono intrattenersi) e l'altra dei *Generi letterarii* valorizza, con un ingente lavoro di ricerca e di riflessioni, una classificazione arbitraria in cui gli stessi collaboratori non hanno certo fiducia.

Ecco perché io ho accolto con molto interesse l'inizio della *Storia critica della letteratura italiana* edita dall'animoso Principato di Messina e diretta sagacemente da Andrea Gustarelli. Sono per ora sei volumetti della raccolta che dovrà diventare cospicua, a forma di «medaglioni», ma tali che, conservando ciascuno la propria indipendenza, risultino nel complesso armonizzanti secondo un vasto disegno di rievocazione della nostra civiltà letteraria e dei suoi uomini piú rappresentativi. Il «medaglione» è una forma critica che presenta dei pericoli se essa inciti chi l'adopera ad abbandonarsi alla fantasia ed a saggiare il fatto letterario con un criterio capriccioso e non lumeggiando le ragioni ideali del fatto stesso. Ogni collaboratore della collezione dovrà pensare che il «medaglione» non lo esime dal costruire su basi rigorosamente storiche e dall'imporre alla sua ricostruzione un suggello di serietà scientifica. Giustissimo, del resto, quel che è nel programma annesso ai primi volumetti e, cioè, il proposito di trattare con discrezione la parte storica ed esaminare con una certa ampiezza il valore estetico delle opere; purché non si dimentichi attraverso quante ricerche storiche codesto esame estetico si rese possibile. L'editore e il direttore si occupano, si preoccupano anzi, della popolarità a cui aspira la collezione. Essi si rivolgono al «gran pubblico delle persone mediocremente colte», offrono «giudizi conclusivi da ritenersi nella mente senza sforzo particolare», prescrivono una forma «piana e garbatamente svelta» sempre per non affaticare troppo l'intelligenza, che ci si aspetta non soverchia, del loro pubblico. Io accetto con riserva e non senza obiezioni codesta direttiva: se, infatti, fosse presa troppo alla lettera, condurrebbe ad una semplice divulgazione di fatti e di problemi che per essere svolti compiutamente e con originalità rimangono per loro natura aristocratici. Metto in rilievo pertanto una frase di Attilio Momigliano nella *Avvertenza* al suo volume *Alessandro Manzoni*, I, *La Vita*: «questa *Vita* vuol essere divulgativa quasi solo nella forma».

Ma già i volumi usciti dimostrano che il criterio di divulgazione non soppianta quello di originalità su cui noi dobbiamo appuntare le nostre speranze e pretese. Una rifriggitura di vite e di giudizi non fa al caso nostro; bensí vogliamo, e avremo, una piú intima valutazione di tante psicologie non ancor sviscerate ma solo sfiorate alla superficie, ed un riesame piú accurato di correnti e di opere, oggi reso piú facile da che gli strumenti bibliografici sono pressoché perfetti e si è rialzato il livello del pensiero e raffinato il buon gusto.

Riesce impossibile, né sarebbe utile, discutere, a parte a parte, questi libretti di cento pagine l'uno. Il Gustarelli, il Momigliano, l'Albertazzi scrivono la vita, rispettivamente dell'Alfieri, del Manzoni, del Foscolo; il Brognoligo, il Bellorini, il Viglio esauriscono vita ed opere di alcuni minori, cioè del Grossi, del Pellico, di Gaspare Gozzi. In corso di stampa sono gli studi in continuazione su l'Alfieri, il Manzoni, il Foscolo (opere), e altri, tra cui mi sembrano notevoli gli annunci riguardanti un *Dante Alighieri* steso dal Flamini e un *Gabriele D'Annunzio* steso dal Pastonchi. Due biografie nelle quali il lettore troverà assommati i pregi della collezione sono quelle relative al Foscolo ed al Manzoni; diverse nella maniera di esposizione e nello stile, ma ugualmente vive per penetrazione e per interesse drammatico.

L'Albertazzi ha saputo conservarsi originale nella critica senza cadere mai nei lenocinî del dilettantismo. Egli vela la preparazione erudita con una semplicità incantevole; a volte fa desiderare la precisione dei rimandi, dei quali per lo piú omette la fonte. Eppure si puntella sulle citazioni, scelte sempre con una sagacità rara ed illustrate con una sobrietà di termini che lo fa ricorrere spesso alla forma esclamativa. Nella vita del Foscolo aveva un predecessore pericoloso, il Chiarini; pericoloso in due sensi e perché non può essere agguagliato in varietà ed informazione e perché guai a fidarcisi troppo! L'Albertazzi ha superato il duplice scoglio, riassumendo l'ampio materiale biografico in poco piú che cento pagine nervose, a spunti drammatici; e liberandosi dell'influenza chiariniana, col prender parte contro il critico, non sempre equo moralista, per il poeta sovente colpevole ma, dopo la colpa, ancor grande e forse piú grande sotto l'aureola di un sentito rimorso e di una tragica

ARTE CRISTIANA
Rivista mensile illustrata di 32 pagine
organo della Società "AMICI DELL' ARTE CRISTIANA"
Abbonamento annuo L. 10
MILANO - Via Mantegna, N. 6 - MILANO
È la rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell' arte sacra; dovrebbe trovarsi su tutti tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell' arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.
Si spediscono numeri di saggio gratis.

Letture per la gioventù
pubblicate dall' Editore
ULRICO HOEPLI - Milano

Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi.
STELLA POLARE NEL MARE ARTICO, 1899-1900
5ª ediz. (2ª ediz. popolare). 1913, in-8, di pag. VIII-519 con 208 illustraz. nel testo, 24 tavole, 2 panorami e 2 carte 6.50
legato elegantemente in tela 8.50

IL RUWENZORI
Viaggio di esplorazione e prime ascensioni delle piú alte vette dell'Africa Centrale. Relazione del dott. FILIPPO DE FILIPPI, illustrata da VITTORIO STELLA, 1908 in-4 piccolo di pag. XII-358, con due carte a colori, schizzi topografici, 180 illustraz. nel testo, 24 tav. e 5 grandi panorami 12.50
legato in tela . . . . . 15.—

LUIGI BARZINI
LA METÀ DEL MONDO
VISTA DA UN'AUTOMOBILE
con introduz. del Principe SCIPIONE BORGHESE
da PECHINO a PARIGI in 60 giorni
Quarta edizione 1917
Splendido volume di 600 pagine in-8 grande con 126 illustrazioni originali da fotografie dell'autore, 13 tavole colorate fuori testo ed una carta itineraria Pechino-Parigi. In brochure 8.50
in legatura di lusso 11.50

Qua e là per il mondo
RACCONTI e RICORDI
illustrati con 40 incisioni, 32 tavole fuori testo ed un'acquaforte originale da LUIGI BARZINI, RICCARDO SALVADORI, ACHILLE BELTRAME, ENRICO SACCHETTI, RICCARDO GALLI, OORENZO VIANI, ARNALDO FERRAGUTI, ANSELMO BUCCI, GINO SANDRI, ANGELO LANDI.
Un volume in-8 grande di pag. XII-410 . . . . 8.50
in elegante legatura da regalo 10.50

OPERE
di ANNA VERTUA GENTILE
CUOR FORTE E GENTILE
(*Romanzo*)
quarta edizione illustrata con una quattrocromia otto tavole a colori e 51 disegni del Pittore ACHILLE MANZAN. Un bel vol. in-8 . . . . . 6.—
elegantemente legato 7.50

LA BUONA SORELLA
seconda edizione di pag. VIII-162, con 4 tavole in cromolitografia, legato . . . . . 4.—

FANCIULLI D' ITALIA
Letture per la gioventù. Vol. in 16, pag. XII-486. 4.—

VOCE MATERNA
Consigli ed esempi alle madri e alle giovinette. Vol. in-8, di pag. XII-432. Legato, per regalo . . 5.50

LA POTENZA DELLA BONTÀ
Libro per le signorine, 2ª ed. in-8, di pag. VIII-394 4.
egato per regalo 5.50

SILVANA
Romanzo per la gioventù, 3ª ediz. con 17 tav. in fotozincografia, disegnate da GINO BARRERA. 1911, in-8 grande in legat. elegantiss. da regalo . . . 4.50

COME DEVO COMPORTARMI?
Libro per tutti. 6ª ediz. riveduta ed ampliata di pag. 480. In elegante legatura 5.50

Altri bei volumi raccomandabili

SETTE ANNI DI CACCIA GROSSA IN AMERICA, ASIA, AFRICA, EUROPA
di SCHEIBLER. Note di viaggio. 2ª ediz. riveduta. 1910, in-8, di pag. XVI-505, con 280 incisioni riprodotte da fotografie dell'Autore del Principe di Teano, di Mr. Seton Karr e da disegni originali di A. Villa. 9.50
legato in tela . . . . . 12.—

PATRIA, ESERCITO E RE
del Conte LEOPOLDO PULLÈ. Pagine del risorgimento italiano, 2ª ediz. riveduta corretta ed arricchita di nuovi documenti. Un vol. in-8 gr., di pag. 410 con 30 incis. e ritratti inedit, stampato su carta di lusso 10.—
legato 12.50

STORIA DI CASA SAVOIA
in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dì nostri del dott. FELICE DE ANGELI. Vol. in-4, pag. XX-447 con 54 tav. e 168 illutr. . . . . . 8.—
legato . . . . . 10.—

ELVINO
di ADELE BRUNI. Racconto educativo premiato al concorso indetto dall'opera pia Elisa Crema di Firenze. Un vol. in-16, di pag. 450 circa, illustrate con disegni a penna 3.50
legato uso premio . . . . . 5.—

LE NOVELLINE DI CRISTOFORO SCHMID
di PEZZÈ PASCOLATO M., raccontate ai bambini italiani. Un vol. in-8, di pa . XXX-334, con 98. tavole cromolitografiche. 2ª ediz., 1914 . . . . . 6.—
legato in tela 6.50

QUARANTA NOVELLE DI H. C. ANDERSEN
di PEZZE-PASCOLATO M., tradotte dall'originale danese. 2ª ediz., con una lettera di G. CARDUCCI. 1908, in-8, di pag. LVI-409, con 10 tavole colorate . 6.—
legato in tela 7.50

LE NOVELLE DI G. HAUFF RACCONTATE AI RAGAZZI ITALIANI
di PEZZÈ-PASCOLATO M., 1910, in-8 gr., di pag. XXVII-536, illustrate con 24 tavole cromolitografiche . 9.50
legato in tela . . . . . 12.—

MATTINA DI VITA
di DEL SOLDATO C. Racconti educativi. 1914, in-8, di pag. 264 con 63 figure e 7 tavole dal vero . . 4.—
legato riccamente 15.50

PORTAFORTUNA
di BOCCARDI A. Romanzo d'avventure per i giovani. Vol. in-8 gr., di pag. 477, con 26 tav. di NOEL QUINTAVALLE 7.50
in elegantissima legatura 9.50

AL TEMPO DEI MIRACOLI
di BOCCARDI A. Dodici fiabe. 3ª ediz. riveduta ed aumentata di 3 fiabe nuove. 1909, in-8, di pag. IV-248, con 5 tavole in cromolitografia, legato . . . 5.—

IL DECALOGO DEL MANZONI
di BOCCARDI A. 1902, in-8, di pag. XII-412 . . 5.—
lo stesso legato elegantemente 6.50

ALLA LUCE DEL VERO
di BOCCARDI A. Libro per ragazzi. 2ª ediz., 1908, in-8, di pag. XII-218, illustrata con 12 tav. legato eleg. 4.50

STAFFETTA
di CAMILLA DEL SOLDATO. Due anni vi vita di un ragazzo. Vol. in-8, di pag. 319 con 22 incisioni e 27 tavole fuori testo del pittore ALDO CARPI . . 5.50
legato . . . . . 7.—

CANDORI
di ADELE ALBIERI. Novelle pei giovinetti. Un vol. in-8, con 12 tavole a colori e 24 incisioni nel testo 5.50
legato in tela . . . . . 7.—

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI, Milano.

ANCORA PER NOVE GIORNI
e cioè
Sabato 23 — Domenica 24 — Lunedì 25
Martedì 26 — Mercoledì 27 — Giovedì 28
Venerdì 29 — Sabato 30 — Domenica 31
chi prende o rinnova
l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1917
rimettendoci direttamente l'importo
pagherà L.it. 4,50 (Italia), L.it. 9,00 (Estero)
invece di 5 — invece di 10

Gli abbonati NUOVI sono pregati: di dichiarare che sono NUOVI, scrivendo con la massima chiarezza nome, cognome, indirizzo; di aggiungere tante volte due soldi (estero tre soldi) quanti sono i numeri del dicembre che desiderano. I nostri uffici sono aperti dalle ore 9 alle 18: nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

AVVERTENZA IMPORTANTE: *Col* primo di Gennaio 1917 *il prezzo dell'abbonamento annuale ritorna quello normale;* 5 lire *(per l'Italia)* 10 lire *(per l'estero)*.

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del MARZOCCO - Firenze

vicenda di disperazioni. I giudizi un po' troppo recisi e scevri di benevolenza del Chiarini vengono per tal modo corretti con una piú umana interpretazione dei tanti guai, onde originarono colpe e mancanze e rifulse anche la grandezza nel Foscolo di certi gesti e di certe condizioni, come l'esilio in Isvizzera e la povertà di Londra.

Il Momigliano prosegue i suoi studi manzoniani. Dopo avere studiato il Pulci, il Goldoni, il Porta, egli si è dedicato all'autore dei *Promessi Sposi* e certo non lo abbandonerà, se prima non gli avrà strappati molti segreti che ancora rimangono tali. Il Manzoni, come è del genio, non ha l'aspetto di una sfinge. Egli è aperto, ordinato, limpido; appare facile. Molti si meraviglierebbero se sentissero dire che invece i *Promessi Sposi* sono, nella letteratura italiana, l'opera piú difficile dopo la *Divina Commedia*. Volgarmente si pensa che la difficoltà sia, per es., nel leggere il D'Annunzio, perché adopera termini disusati e ricordi mitologici. Tal quale come, a chi ignori il tedesco, leggere Schiller, perché è scritto in tedesco. Ma sappiate quella lingua, ricercate il manuale di mitologia, o spogliate il dizionario e la conoscenza della pagina schilleriana o dannunziana è completa. Voi possedete quella forma, quella espressione, con un solo sforzo meccanico: non avete bisogno di andare oltre. Ma Don Abbondio, l'Innominato, il Cardinale, Lucia, lo spirito del romanzo, cosí apparentemente accessibili, esigono una meditazione profonda per comparire agli occhi nostri nella loro necessità di arte e nella loro grandezza di significato e di ripercussioni.

A codesta meditazione il Momigliano ci ha abituati col saggio su l'Innominato; la prosegue oggi con la vita del Manzoni. Una vita priva di accidenti clamorosi, senza pubblicità, quasi senza interesse. Una vita insignificante; facile, in una parola. È l'opinione del pubblico, anche di quello colto, ed è stata ribadita dalla pubblicazione dell'*Epistolario*. Non si è riflettuto che codesta semplicità e aridità biografica doveva pur includere in sé l'animo e la mente di un grande artista e presentavano perciò stesso un problema da risolvere. Ecco perché il volumetto del Momigliano ha una importanza che eccede la sua mole. Egli segue il Manzoni non negli avvenimenti esterni, che furono scarsi e di poco valore, bensì nelle vicende delle sue preoccupazioni intellettuali, morali, religiose. In un secolo in cui tanti hanno vissuto a vanvera, è meraviglioso l'esempio di un uomo che non ha scritto una riga, né compiuto un gesto senza averci prima, secondo la sua frase, pensato su. Il Momigliano lo ha attentamente scrutato, nel suo carattere, nei suoi studi, nelle sue aspirazioni, nella sua conoscenza del mondo. Chi è dunque il Manzoni? Voglio citare questa bella pagina conclusiva: «Cosí il Manzoni ci appare.... come un uomo che medita instancabile, con scrupoli infiniti, il molteplice spettacolo della vita, e nella contemplazione di questa varietà innumerevole acquista un senso dell'oggettività quale nessuno scrittore nostro ebbe. La grandiosa complessità dell'universale coscienza umana assorbe in sé l'individualità del Manzoni e distrae i suoi occhi dalla considerazione del suo piccolo io. Levato dalla fede e dall'ingegno indissolubilmente congiunti, ad altezze a cui l'uomo comunemente egocentrico non sale, smarrí nella considerazione del prossimo il senso superbo della propria personalità; e, intimamente investito dal sentimento della divinità dell'universo e dell'inesauribile e imperscrutabile sapienza del Creatore, si sentì sempre debole di fronte a questioni anche piccole, che, se nascono da oggetti di origine divina, devono tutte nascondere in sé una complessità di elementi che l'ingegno umano non può interamente afferrare. La sua fede morale lo guidò, nella considerazione dell'universo, in questo senso: che gli fece vedere in tutto la mano di Dio e quindi in tutto un oggetto da rispettare, dinanzi al quale una mente umana può riflettere ma non giudicare». Da questo atteggiamento fondamentale della sua coscienza ha origine il suo carattere e la sua opera di poeta e di critico.

Codesta del Momigliano è una «interpretazione» che non ricordo il Manzoni abbia mai avuto o, per lo meno, non cosí sottile e penetrante. L'importanza del volumetto è una riprova ideale che il concetto di popolarità non deve abbassare il tono della collezione; perché la nostra letteratura sarà davvero popolare, non quando immiserirà i suoi significati per essere alla portata anche dei pigri e dei non intelligenti, ma quando troverà spiriti piú pronti e menti piú audaci per rinnovarne lo studio e renderne, qual conseguenza, piú gradita la ricerca e piú nobile, piú profonda l'efficacia.

Giovanni Rabizzani.

Lettere di soldati russi.

L'editore Payot di Parigi ha avuto la buona idea di pubblicare in un suo volumetto, raccolte e tradotte per le cure di J. Montvert, alcune lettere originali di soldati russi comparse durante gli ultimi mesi della guerra in giornali di Pietrogrado e di Mosca. L'idea è buona perché queste lettere valgono ad illuminar la mentalità del popolo russo e dei suoi combattenti assai piú ed assai meglio di molte elucubrazioni retorico-giornalistiche e di molti ricordi letterarî intorno ai cosacchi e alle steppe. Qui parlano i soldati per conto loro e con le loro parole, narrando aneddoti ed episodi vissuti, effondendo un'anima abbattutasi contro la dura e sanguinosa realtà della guerra quale essa è o quale essi l'hanno veduta, cedendo talvolta al desiderio o all'inclinazione dell'espressione letteraria, ma per necessità piú che per dilettantismo, per stato sentimentale piú che per partito preso.

Com'è, che cosa sente il soldato russo? Un ufficiale che ha vissuto tra i suoi soldati, osservandoli e studiandoli, scrive ch'esso non ha né eccitazioni, né abbattimenti singolari:

«Non v'ha traccia, nell'anima del soldato russo, d'una passione guerriera, romantica, eroica. La sua anima è estranea ad ogni speculazione storica o teorica. Il carattere piú forte e piú accentuato della sua psicologia è un fatalismo robusto e ben equilibrato. Gli stranieri che han studiato questa psicologia l'han sempre associata alla parola «Oriente» e si sono grossolanamente ingannati. Noi non abbiamo né il quietismo orientale, né il suo pietismo, e neppure la sua esaltazione ardente sino al sacrificio.... Il nostro fatalismo è piú attivo, ha maggiore iniziativa, è piú individuale. Ma, grazie a questo fatalismo, il soldato ignora realmente la paura e certo egli non si fermerà mai a riflettere dove vi è meno pericolo: fianco destro, fianco sinistro, sulla linea del fuoco o in seconda linea, per lui è lo stesso. Il pericolo è là dove ce l'ha messo il Signore. Nell'ultima battaglia ho detto a un soldato: «Alza di piú il tuo parapetto, nascondi la testa; perché ti esponi?». Egli si è disteso piú comodamente e mi ha risposto: «Se devo essere ammazzato, sarò ammazzato. Altrimenti, in ogni modo, me la caverò!».... E questo spirito di fatalismo forma a poco a poco un'unica ed universale atmosfera di fiducia incrollabile. Imprime loro un'impronta di alta tranquillità, di ponderazione, di equilibrio che li salva da quella nervosità, da quegli accessi, da quelli atti di follia che qui sembrerebbero inevitabili.... La loro anima è come il loro contegno: tranquillo e fermo....».

Ciò che hanno questi soldati, insieme al coraggio e alla fermezza calma è il senso della divinità. Gli spettacoli e gli uffici della religione non mancano nei piú tragici campi della guerra e i combattenti se ne sentono impressionati e trascinati. Ecco un quadro colto e descritto da un ufficiale in una stazione ferroviaria «....Si canta vicino alla stazione. Uno dei vagoni è aperto e vi si dice la messa. Davanti al vagone un oceano di teste rase di soldati. Un giovane sacerdote, esaltato dall'entusiasmo della preghiera, officia con fuoco e sincerità e quando, al rombo lontano del cannone, egli alza la coppa santa con i doni sacri, la folla con un sol movimento cade a ginocchio, come un campo di grano curvato dal vento: «Le forze celesti invisibili combattono oggi per noi». Non ho mai inteso cosí fortemente la presenza di Dio. In questo semplice vagone, sotto questo cielo grigio, ho la fede; un grande mistero si compie. Nello spazio, al disopra delle teste chine della folla che prega, ali d'un bianco di neve s'agitano tranquille e rabbrividendo, in estasi, i cherubini si velano la faccia sentendo la vicinanza di Dio». Talvolta la fede è piú innata e radicata, piú semplice e meno immaginosa. Un soldato scrive ad una signora che gli ha mandato un regalo nelle trincee: «Invio alla mia cara piccola sorella in Gesú Cristo, Anna Andreovna, le mie piú cordiali felicitazioni per le prossime feste di Natale e di Capo d'Anno ed auguro sinceramente che queste feste la trovino in buona salute e circondata di benessere. Pregate per me durante questi giorni solenni, perché Iddio onnipotente, ascoltando le vostre preghiere, ci conservi sani e salvi su i campi di battaglia, sino alla fine. I miei pensieri non abbandonano mai la nostra cara patria ortodossa e tutti i giorni prego Dio di darci dei successi per cacciare il nemico dai confini della Russia».

Un soldato contadino unisce il sentimento religioso alla convinzione che l'abolizione dell'alcool ha costituito un vero miracolo per la salvezza del popolo russo. «Noi siamo ben convinti — egli scrive — che l'astinenza è per noi la miglior garanzia di successo e credete che in avvenire non saremo felici altro che se le osterie resteranno chiuse. Se voi sapeste con quanta riconoscenza tutti, o almeno il novantanove per cento, considerano questo miracolo che ci ha liberati dal «serpente verde»! Durante la mobilitazione, la concentrazione ed ora, noi soldati vediamo la cosa sotto il suo vero aspetto. Coscienti, abbiamo preso congedo dalle nostre famiglie; coscienti, abbiamo ascoltato la voce del nostro capo e coscienti abbiamo opposto i nostri petti al nemico e portiamo la nostra pesante croce. Quando ci accade di leggere in qualche giornale discussioni intorno alla eventuale riapertura degli spacci di vino, o di birra o di acquavite, la collera ci sale involontariamente al cuore. Una specie di terrore si impadronisce allora di noi. Invece della Russia forte, degna, sana, invincibile e santa, ci sembra che la terra ci s'apra sotto i piedi e di veder davanti a noi una Russia umiliata e colpevole. Signore, ascolta la voce del contadino di Kostroma e non permettere al «serpente verde» di abbatterci di nuovo. Invece di discutere se convenga aprire o no gli spacci d'alcool, sarebbe meglio discutere intorno al luogo su cui bisognerebbe edificare un tempio superbo per ringraziare il Signore, d'aver reso la Russia astemia ed un altro tempio per ringraziare lo Czar che ha ricevuto dal Signore questo beneficio e ce lo ha trasmesso....».

Soldati che aspettano un'altra liberazione dopo tanti martirî sono gli ebrei. Un soldato ebreo scrive ad un suo zio: «Ci mettiamo in marcia per la frontiera austriaca. Mi sento tranquillissimo perché parto con la certezza che dopo la guerra le cose cambieranno in bene per gli ebrei. La morte non mi spaventa e sono pronto a morire per la mia patria e pel popolo ebraico. Che io serva dunque d'ultimo sacrificio espiatorio all'alba d'una vita nuova pel popolo d'Israele. Vedo i primi chiarori dell'aurora, sento il soffio d'una vita nuova e questo mi dà l'energia e il coraggio per guardare in faccia la morte....».

Qualche particolare sul modo di combattere degli austriaci si può pure trarre da queste lettere. «Gli austriaci tirano assai bene — scrive un altro soldato russo — ma non resistono agli attacchi alla baionetta e quando i russi si gettan su loro gridando «Hurràh!» gettan le armi e si arrendono». I prigionieri austriaci sembrano piuttosto contenti del loro nuovo stato, marciano di buon passo, chiedono da mangiare, si mostrano curiosi di conoscere un po' la Russia e arretrano soltanto al pensiero di esser mandati in Siberia, dove fa troppo freddo. I prigionieri russi caduti nelle mani degli austriaci e dei tedeschi, invece, non possono rallegrarsene davvero. Sono maltrattati e mal nutriti, percossi e frustati. Un sottotenente d'artiglieria russo narra che ai prigionieri si dà da mangiare «una zuppa composta di vari resti di liquidi riuniti insieme, che non ha altro vantaggio che di essere un po' tiepida e che, a parte questo, non si distingue per nulla dal cibo che i contadini russi danno ai loro porci. Anzi il pasto per i porci in Russia è salato, mentre il pasto dei prigionieri russi non lo è».

In modo diverso dai prigionieri mangiano talvolta i russi quando son vincitori. Un tenente narra in una sua lettera: «Abbiamo oggi occupato un castello appartenente ad un parente qualunque di Guglielmo II. I proprietarî sono evidentemente scappati prima del nostro arrivo. Abbiamo trovato in tavola una magnifica colazione caldissima. Resteremo qui tutta la giornata. Abbiamo fatto colazione in un modo veramente *chic*. Per la prima volta durante tutta la campagna, ho potuto mettermi della biancheria pulita. E che biancheria! Tela finissima, finissima ed evidentemente costosissima. Certo che noi non ci conduciamo come dei tenenti tedeschi, al contrario: visitando il castello abbiamo tutto ammirato senza toccar nulla. Ma non abbiamo potuto resistere alla tentazione di metterci della biancheria pulita, appartenente ad un parente di Guglielmo. E poi, avevamo troppa voglia di cambiarci!...».

X.

MARGINALIA

✶ **Un nuovo «departement» nel Governo inglese.** — Il dopo guerra non lascia indifferenti gli uomini politici dell'Inghilterra, i quali già stanno avvisando ai mezzi di continuare sopra un altro terreno la lotta contro la Germania; sopra un terreno sul quale hanno avuto il torto di non averla portata già prima. Il nuovo *Departement* «di ricerche scientifiche ed industriali per la Gran Brettagna ed Irlanda» sotto la direzione del Presidente del Consiglio e la vice presidenza del Ministro dell'Istruzione avrà a sua disposizione un'importante somma, da essere impiegata nel sostenere tutte le ricerche che sieno fatte a beneficio delle industrie nazionali sopra una base cooperativa: chiamando cioè a collaborare tutte le forze individuali che già operano separatamente nel paese. I membri del nuovo consiglio che saranno presi qua e là, dalle università e dalle grandi industrie formeranno un «Imperial trust for the Encouragement of Scientific and Industrial Research», e potranno accettare doni, legati, ecc. senza nessun aggravio di tasse. Già l'«Associazione degli Ingegneri meccanici» ha messo a disposizione del *Trust* un importante contributo finanziario; e quella delle Società scientifiche ha promesso la cooperazione dei propri membri tra i quali sono da enumerare illustri rappresentanti, non solo della scienza ma dell'educazione e dell'industria. Incaricato di promuovere questa cooperazione tra coloro che attendono alla pura investigazione scientifica e quelli che sono occupati nelle varie applicazioni di essa, è Sir J. J. Thomson che trova la via spianata dalla buona volontà manifestatasi in ogni ordine di cittadini. La nuova istituzione provvederà anche alle deficienze che appariscono grandi nei vecchi ordinamenti dell'educazione inglese. Ad esempio già si pensa di accrescere le dotazioni del «National Physical Laboratory» i cui assistenti, per le ristrettezze finanziarie in cui si trovano, abbandonano a poco a poco l'Istituto. Si constata inoltre che l'ordinamento delle scuole tecniche non risponde ai moderni bisogni; e poiché l'educazione in Inghilterra non dipende unicamente dallo Stato, si matura il proposito di intendersi con le varie autorità locali e di venire loro in aiuto perché compiano a poco a poco la necessaria trasformazione. Un altro problema che poi s'impone, e non il minore di tutti, è quello della formazione dei nuovi maestri, che dovranno da una parte fornire alle industrie private buoni organi e dall'altra condurre alle università uno scelto numero di studenti, il cui compito sarà dei piú alti e dei piú proficui. Ma il problema non è di difficile soluzione. Le università inglesi sono per la maggior parte doviziosissime, e i vari Consigli di esse sono già disposti a prender parte al nuovo assetto che dovrà trasformare la vita economica nazionale, o meglio portarla a quello stato in cui già si trovava quando l'Inghilterra era la maestra della Germania.

La cooperazione quindi delle Università è di una importanza massima. Le mire del *Trust* vanno assai in alto. Ciò che si tende a promuovere è, sì, una pratica di lavoro piú scientificamente razionale, ma ciò che si vuol raggiungere è l'incremento stesso della pura scienza, da cui sono da aspettarsi i risultati piú inattesi. È ciò che sir Joseph Thomson espresse in un suo discorso nel quale spiegò l'opera che il *Trust* si propone di compiere: Le «ricerche nel campo della scienza applicata possono condurre alle riforme; ma le ricerche nel campo della pura scienza conducono alle rivoluzioni». E per scuotere l'egemonia germanica è necessario appunto una di tali rivoluzioni.

✶ **La politica danubiana di Luigi XIV** si può oggi ricordare opportunamente, perché, pur attraverso le fasi per cui è passata la questione d'oriente, dal giorno che la aprí la conquista turca di Costantinopoli, ora, come nel secolo XVII, la Francia — e questa volta non piú sola — persegue il medesimo fine: opporsi al programma austriaco di espansione balcanica. Allora erano due egemonie che si contrastavano: quella di Luigi XIV e quella di casa d'Austria; e l'inframmettenza del primo nelle faccende balcaniche era subordinata, essa pure, a fini egemonici, in quanto creava complicazioni in oriente, perché distraessero l'attenzione dell'Imperatore dalle cose di Fiandra. Oggi, invece, l'azione della Francia è concorde con quella di tutte le grandi potenze, coalizzate contro una minaccia di predominio, tanto piú pericolosa, in quanto si manifesta nella parte centrale di Europa. Difatti un'egemonia delle potenze orientali, o occidentali ha terre, o mari infiniti per la sua espansione; non cosí un predominio centrale, il quale non può diversamente affermarsi, che sopprimendo i vicini per raggiungere il mare libero. Ma, se oggi al sogno pangermanistico resiste l'Europa intera, laddove nel secolo XVII la Francia fu sola con Venezia a osteggiare la politica balcanica dell'Austria; allora, come ora, le oppresse nazionalità dei Balcani e del Danubio invocavano dalle potenze occidentali la liberazione e smascheravano la politica absburghese, che s'accordava coi turchi per mantenerle nel servaggio. Le parole dell'arcivescovo di Strigonia, aver l'Imperatore stabilita coi Turchi una pace che riduceva in ceppi quelle popolazioni, suonano amara

Pubblicazioni Artistiche
dell' Editore
ULRICO HOEPLI - Milano

F. MALAGUZZI-VALERI
La Corte di Lodovico il Moro
sono stati precedentemente pubblicati:

VOLUME I.
LA VITA PRIVATA A MILANO
nella seconda metà del Quattrocento
Vol. in-4 di 780 pag. con 1000 illustraz. in maggior parte inedite e 40 tavole fuori testo di cui 8 tricromie e 8 eliotipie. In legatura di stile riproducente i fregi di un Codice sforzesco della Trivulziana, con medaglione in rilievo e titolo oro . . . . 70.—
(*NB.* Il volume I si vende solo rilegato, essendo esaurita l'ediz. in *brochure*)

VOLUME II.
BRAMANTE E LEONARDO
Un vol. in-4 di pag. XIV-646 con 700 incisioni (in parte colorate) nel testo, 17 tavole fuori testo, 3 tricromie. 42.—
In legatura di lusso riproducente medaglione e motivi di un Codice sforzesco . . . . 60.—

Novità pel 1917
VOLUME III.
GLI ARTISTI LOMBARDI
Un vol. di gran lusso in-4 di pag. XVI-368 con 489 illustr., 15 tav. e una tricromia. In brochure, copertina col motivo sforzesco della colomba . 28.—
In legatura di stile riproducente i fregi di un codice sforzesco con medaglione in rilievo e titolo oro . . . 42.—

ADOLFO VENTURI
La pittura nel Quattrocento
Quattro vol. in-8 gr. di totali pag. 4112, con 2861 incis. intercalate . . 120.—

LIONELLO VENTURI
Giorgione e il Giorgionismo
I. *Il problema di Giorgione.* – II. *Giorgione* – III. *Giorgionismo* – *Appendice*: Fonti e bibliografia su Giorgione. Storia esterna dell'opera di Giorgione. Note al Giorgionismo. – *Indice degli artisti. Indice dei luoghi.* Un vol. in-4, di pag. 403, con 85 tavole . . . . 25.—

Novità pel 1917
PIETRO TOESCA
Affreschi decorativi in Italia
fino al Secolo XIX
126 tavole con 230 illustraz. e testo esplicativo. Un vol. in-4 elegantemente legato . . . . 30.—
Dello stesso autore:
LA PITTURA E LA MINIATURA
NELLA LOMBARDIA
dai più antichi monumenti alla Metà del Quattrocento
Un vol. in-4, di pag. XII-508, con 481 incisioni nel testo e 35 tavole fuori testo . . . . 60.—
Legato in pergamena miniata. 68.—

Novità pel 1917
GIULIO FERRARI
LA TOMBA NELL' ARTE ITALIANA
dal periodo preromano all'odierno
Con 400 illustrazioni. Un vol. in-4, in elegante legatura . . . . . 36.—
Dello stesso autore:
Il ferro nell' arte italiana
Cento tavole (22×30 cm.) di riproduz., in gran parte inedite, di 179 soggetti del Medio Evo, del Rinascimento, del periodo Barocco e Neoclassico, raccolte ed ordinate da GIULIO FERRARI, direttore del Museo artistico industriale di Roma . . . . 18.—
Il legno nell' arte italiana
Riproduzioni (formato 22×30) in parte inedite di saggi dal Periodo Romanico al Neoclassico. 277 tavole con 451 illustraz., raccolte ed ordinate con testo esplicativo da GIULIO FERRARI, direttore del Museo artistico industriale di Roma . . . . 28.—
Lo stucco nell' arte italiana
Riproduzioni in parte inedite di saggi dal periodo Etrusco al Neoclassico. 205 tav. (formato 22×30 cm.) con 336 illustraz. raccolte ed ordinate con testo esplicativo da GIULIO FERRARI, direttore del Museo artistico industriale di Roma . . . . 25.—

MARIO FERRIGNI
Le Madonne fiorentine
Vol. in-4 di pag. 320 in carta opaca con 244 illustraz. in tinta fotografica, stampate a parte nel testo, e 23 tavole fuori testo . . . . . . 18.—
In elegante legatura pergamena. 25.—

POMPEO MOLMENTI
Giovanni Battista Tiepolo
La vita e le opere
Un vol. in-4 di pag. XXII-360, con 350 illustraz. nel testo e 80 tavole . 45.—
legatura in pergamena . . . 55.—

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI - Milano

ironia per Leopoldo I, difensore della Cristianità contro i Turchi. L'odierna alleanza col Sultano per la oppressione dei Balcani ha i suoi precedenti nel periodo della guerra di Candia, proprio in quell'età, in cui parve piú giustificata l'esistenza storica dell'Austria, quale avanguardia della civiltà occidentale contro le orde dei Turchi.

Ci dà occasione a queste considerazioni l'articolo di René Acollas, che nella *Revue* ricorda le relazioni che, dopo la pace del 1644, ebbe con gli Ungheresi e coi Transilvanici il plenipotenziario di Luigi XIV, il cavalier di Grémonville. Costui, vivendo come un buon tedesco in mezzo ai grandi personaggi della corte, con un sistema di spionaggio, certo, piú dignitoso di quello che onora la nuovissima Germania, si teneva in contatto con le popolazioni malcontente del giogo austriaco. Le loro condizioni, specie quelle degli Ungheresi, erano cosí dure, che preferivano la sorte dei loro vicini tributari della Porta; e insieme con questi — Transilvanici, Moldavi e Valacchi — preparavano contro i due imperi oppressori una rivolta, che cercava il suo appoggio nella Francia. Tanto essa appariva la naturale sostenitrice dei loro diritti, che ne lamentavano la lontananza come causa di grave sventura. Purtroppo gli avvenimenti recenti ci hanno confermato quanto ostacoli una energica azione nei Balcani la lontananza delle potenze occidentali.

Luigi XIV per quanto non potesse sostenere apertamente le risoluzioni ungheresi, date le sue relazioni pacifiche con Leopoldo I, tuttavia fu accorto a ostacolare il ravvicinamento tra gli Ungheresi e l'impero, a sorvegliare gli avvenimenti balcanici, a spiare le mosse ostili del Sultano, proclive a un'intesa che poteva riuscire favorevole ai Balcanici di allora; tanto li gravava la dominazione austriaca! Egli, che nella guerra di Candia aveva mandato i suoi soldati con quelli dell'imperatore a difesa della Cristianità, sapeva tuttavia servirsi della Potenza ottomanna per arrestare il pericolo piú grave: la marcia degli Absburgo verso l'Oriente.

Ma una cosa sopratutto ci sembra mutata da quei tempi a oggi. La resistenza al duplice nemico — il turco e l'austriaco — aveva il suo fulcro negli Ungheresi, che furono i primi nella via delle rivendicazioni nazionali e cercarono nell'equilibrio delle forze avverse le condizioni di indipendenza delle popolazioni danubiane; ma l'accresciuta potenza e la conquistata indipendenza volsero a loro esclusivo vantaggio e dall'Austria ereditarono, con lo spirito di aggressione, le pretese orientali. E ora, che il programma austriaco ha persa la sua libertà di azione, e la sua fisionomia scompare nel piú vasto programma pangermanico, ora che la monarchia danubiana è asservita ai fini della guerra tedesca, vien fatto di domandarci se l'Ungheria del secolo XVII, vigile contro i Turchi e contro gli Absburgo, non abbia traviato dalle finalità della sua storia.

✶ **L'esposizione del Petit Palais** ordinata da Henri Lapauze e da Faucher-Magnon consacra alla storia le gesta del germanesimo nelle provincie francesi. Vi sono raccolti gli oggetti d'arte che è stato possibile recuperare tra le rovine di Dunkerque, di Soissons, di Reims, di Verdun; la maggior parte sono frammenti, tutti serbano la traccia visibile dell'ingiuria teutonica. Le indicazioni della data e della provenienza, le fotografie delle rovine che li seppellirono, bastano a ricvocare i grandi monumenti perduti, le vecchie chiese distrutte. Il filosofo è la miglior guida a questa mostra: nelle nostre visite ai musei eravamo abituati a considerare le opere d'arte rovinate come vittime del tempo e dell'ignoranza; questa volta, invece, i distruttori dei cristi e delle madonne sono dottori e cristiani. È bene che questa mostra rimanga permanente a difendere il nostro spirito da ogni transazione futura con la cultura tedesca. Il nostro vassallaggio spirituale ha invogliata la Germania all'invasione ed ha fatto proclamare alle università tedesche che il militarismo è necessario alla cultura. Nella nuova edizione della *Germania Imperiale* il principe di Bülow riconosce che la Germania potrà dirsi vincitrice, a patto che dalla guerra abbia confermata la sua potenza politica, economica e *letteraria*. Sta, dunque, a noi smentire per sempre la cultura germanica e affrancarci da questa servitù spirituale, perché sia tolta al nemico ogni illusione di vittoria.

Ma la guerra ha due aspetti: quando si dice «*è la guerra*» si vuole intendere la mostruosità degli uni e l'indifferenza degli altri. Questa indifferenza rimprovera il Péladan nella *Revue Hebdomadaire* alle autorità francesi, che vorrebbe piú solerti nella protezione delle opere d'arte. Specialmente si interessa alla sorte delle statue di Reims, ancora sotto il tiro dei cannoni tedeschi, che non mancheranno di compiere la loro vendetta il giorno della ritirata, se le autorità francesi, non abbastanza edotte dagli avvenimenti, continueranno a illudersi sui metodi di guerra del nemico.

✶ **Un portoghese e la teutomania.** — A proposito dell'invio di due divisioni portoghesi su i campi di battaglia occidentali, non è inopportuno segnalare — come fa la *Contemporary Review* — il discorso che il professor Jorge, uno dei piú celebrati medici di Lisbona, professore a quella Facoltà universitaria, ha tenuto di recente per combattere dal punto di vista della scienza l'idea di guerra come essa è intesa dalla Germania. Il Jorge ha negato risolutamente che la guerra sia una necessità, una fatalità biologica. «La tendenza progressiva della natura umana non è la guerra — egli ha detto — ma l'abolizione della brutale lotta corporale sostituita dalle mille forme della concorrenza sociale, sotto i nobili auspici della intelligenza e del lavoro, della libertà e del Diritto. Dove le qualità fisiche e le qualità morali potranno esser meglio coltivate che nelle campagne della competizione intellettuale e della competizione economica? Questa è la guerra propria dell'uomo, ed essa esige, come nessun'altra, un fondo di allenamento e di vigore in tutta la macchina vivente, dai muscoli sino al cervello.... Forse per caso le orde di Attila e di Gengiskan sarebbero l'ideale della nobiltà fisiologica e morale dell'umanità?» Il prof. Jorge denunzia anche in termini violenti il famoso manifesto degli intellettuali tedeschi, che per lui costituisce il maggior affronto che sia stato fatto all'*homo sapiens* e costituirebbe un delitto, se non fosse una delle prove piú evidenti di una malattia collettiva, proprio di quella «degenerazione psichica» che nel 1871 uno scienziato tedesco attribuiva alla Francia, di quel morbo che lo Spencer chiamò megalomania teutonica o teutomania. Il Jorge studia lo svolgimento della megalomania tedesca e ricorda che certi studiosi tedeschi son giunti persino ad affermare che Camoens, il piú grande poeta del Portogallo è un teutone.... perché uno dei suoi nomi di battesimo deriva da una radice visigota. Nel 1871 un altro medico portoghese, Casado Giraldes, denunciò le enormità commesse dai tedeschi durante l'assedio di Parigi, quando essi bombardavano di proposito le ambulanze e gli ospedali della Croce Rossa. Ma allora gli scienziati germanici erano un po' diversi. Il Wirchow lamentò che il Giraldes formulasse certe accuse senza darne le prove e si dichiarò lieto di poter discutere con lui e con tanti altri imparzialmente al lume di dati di fatto e di testimonianze. Questo almeno era un atteggiamento scientifico. Ma gli odierni scienziati tedeschi si sono lasciati acciecare dalla teutomania. Hanno negato senz'altro la terribile verità che avrebbe dovuto farli arrossire. Il prof. Jorge dice che non esiste alcuna cura per questa malattia che ha rovinato tutto un popolo. Ma egli è forse troppo pessimista. La teutomania può essere curata e l'Europa libera la sta curando e forse le nuove generazioni tedesche riconosceranno i benefizî della cura.

✶ **Isidoro Del Lungo** ha inaugurato giovedí scorso nel Palazzo Mediceo-Riccardi la serie delle letture dantesche di quest'anno rivolgendo un sobrio, ma vivo pensiero alla sala d'Orsanmichele, ch'è tuttora sede del Comitato di preparazione e d'assistenza civile, e alla memoria dei congiunti dei soci della «Dantesca» morti per la patria: i due Falorsi, il Morpurgo-Franchetti, il Pelaez, il Moretti. Poi è passato a leggere e a commentare il canto XXVII dell'*Inferno* facendone una illustrazione rapida e piena, efficacissima negli scorci storici, nelle raffigurazioni dei personaggi, nelle rivendicazioni dei valori danteschi come quella del guelfismo del poeta. Una magnifica lettura, quale non si poteva attendere che da Isidoro Del Lungo, il quale aggiunge alla dottrina solidissima vibrazioni di sempre nuova giovinezza, alla lucidità del pensiero un fervore di patriottismo che trova le occasioni e le espressioni felici senza mai sforzarle ed è perciò sempre tra i nostri maestri uno dei piú degni di tener alto questo rito della lettura di Dante, che acquista nel tempo della guerra i suoi piú profondi significati. Il pubblico numerosissimo che affollava la Sala di Luca Giordano ha goduto Giovedí scorso una vera festa intellettuale di cui serberà memoria durevole.

Le altre letture dantesche si seguiranno di Giovedí in Giovedí. Verranno illustrati i canti dell'*Inferno* dal XXVII al XXXIV da lettori di fama eccellente e poi seguiranno due conferenze: una del Prof. Vincenzo Ussani su «Dante e Lucano», l'altra del prof. Giuseppe Meoni su «Dante nella mente di G. Mazzini».

✶ **Sull'atteggiamento dell'America nella guerra** e sui problemi dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti ha parlato alla «Leonardo» il dott. Bruno Roselli, professore nell'*Adelphi College* di New-York e da molti anni studioso appassionato della vita americana. Il Roselli ne ha parlato con simpatica semplicità, in una *causerie* densa di dati e di osservazioni personali, lumeggiando prima di tutto la politica wilsoniana e spiegandone, se non sempre scusandone, le ragioni diplomatiche, sociali, elettorali, a cui bisogna sempre rifarsi quando si voglia vedere una certa logica tra le richieste alla Germania di congrue soddisfazioni per oltraggi gravissimi, come quello del *Lusitania*, e le remore e le tergiversazioni successive che hanno un po' appannato il buon nome della repubblica nord-americana. Il Roselli, tuttavia, non ha mancato di illustrare anche tutto il contributo che gli americani hanno offerto alla guerra dell'Intesa e l'opera di assistenza e di provvidenza che il capitale americano ha compiuta e va compiendo per sollevare tutti i mali prodotti dall'immane conflitto. Ma una delle parti piú importanti del discorso del Roselli è stata quella riferentesi alla nostra emigrazione negli Stati Uniti, emigrazione proletaria che anch'egli — e la sua parola è autorevole — vorrebbe, pel bene del nostro paese, sussidiata da una emigrazione culturale e da piú stretti legami intellettuali tra Stati Uniti ed America del Nord. Il Roselli ha fatto anche un interessante accenno all'opportunità di favorire un'emigrazione verso l'America non permanente, ma temporanea e di ridiscutere la questione della doppia nazionalità, mostratasi cosí utile agli emigranti tedeschi. In ogni modo l'emigrazione italiana in America, deve essere «valorizzata», anche secondo il Roselli, con tutti i mezzi che una grande nazione può adoperare per rafforzare all'estero il suo buon nome e rivelarsi nei suoi aspetti di potenza. Il Roselli è stato ascoltato con attentissima simpatia ed ha riscosso in ultimo calorosi applausi.

✶ **La giuria per la «Fondazione Alberto Cantoni»** creata per disposizione testamentaria dell'Ing. Luigi Cantoni, ha presentato al Sopraintendente del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze le proprie conclusioni in questi termini: «I sottoscritti, dopo avere esaminato i titoli dei sedici concorrenti al premio a giovani studiosi di storia, posto in conferimento con manifesto del 29 giugno 1916, e dopo avere assunto opportune informazioni sulla condizione economica dei candidati più valenti, ai termini dell'Art. 26 dello Statuto, hanno assegnato il premio di lire 4000 al dott. Aldo Ferrabino. Le lire 4000 saranno pagate in due rate eguali, la prima il 31 dicembre 1916 e la seconda, previa relazione degli studi fatti nell'anno, il 31 dicembre 1917.

Non essendosi presentato nessuno per il conseguimento del sussidio di lire 2000, destinato a studiosi di filologia slava, a norma dell'Art. 28 dello Statuto, questo sussidio sarà riproposto nell'anno prossimo, perchè sia conferito non più tardi del 31 dicembre.

ANGIOLO ORVIETO, PIO RAJNA,
GIROLAMO VITELLI».

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ A proposito del libro italiano.

Le assennate considerazioni di Piero Barbèra sull'*Avvenire del libro italiano* comparse nel numero scorso del *Marzocco* mi inducono ad additare una «direzione» dimenticata e trascurata nella quale la libreria italiana avrà molto da fare e da sudare per svilupparsi a dovere; svilupparsi, cioè, sí da permettere anche in tal campo particolare quella «completa indipendenza» auspicata nell'Ordine del giorno dell'Associazione Nazionale fra i Professori universitarî. Intendo alludere alla letteratura musicale (*letteratura* nel suo significato buono di scritti sulla musica e non in quello erroneo piú volgarizzato di composizioni musicali).

Non ostante un confortante ma non sufficiente risveglio di questi ultimi anni nell'attività letteraria musicale, ancora siamo noi privi di una produzione libraria di divulgazione (e non di questa soltanto!) che serva al pubblico piú esteso. Il quale, del resto, non mostra di dolersene gran che e, a tal riguardo, o non legge assolutamente o si limita all'aneddotica; l'aneddotica piú particolarmente dei quattro maggiori operisti nostri dell'*ottocento*. Neppure abbiamo noi — naturale reciprocità — viva tradizione e attività editoriale considerabili, se se ne eccettui il caso particolare ed unico dell'editore torinese Bocca. E gli scrittori *ad hoc* esistono? ben pronti?... Ad ogni modo resterebbero sempre gli antichi, mentreché oggi che tanto si ristampa, l'articolo «letteratura musicale» è deprezzato ed abbandonato. Valga l'esempio delle due imprese di ristampe piú ampie e, per differenti qualità e caratteri, piú importanti e rappresentative: quella del Laterza di Bari e l'altra dello Studio Editoriale Lombardo. Il Laterza, che molto guarda alla sostanza, nel suo magnifico Arco di trionfo, popoloso di statue grandi e piccole, innalzato a gloria degli *Scrittori d'Italia* ha appena lasciata libera una nicchietta per onorare e rappresentare col mezzo busto di G. B. Doni la letteratura musicale nostra; lo Studio Editoriale Lombardo, che tanto accarezza l'apparenza, non ostante la nobilissima intrapresa di ristampar musiche classiche italiane, non ha trovato modo di far largo, fra tanta ressa di *classici* e di *immortali*, ad un rappresentante qualsiasi del nostro pensiero musicale, che ci venga incontro sia pure con solo in mano un *breviario*.

Eppure, se un risveglio musicale italiano esiste oggi — ed esiste per certo —, è un risveglio di carattere essenzialmente *critico*, cioè: riflessivo, intimo, di coscienza. La critica è la coscienza dell'arte. Ma questa risollevata attività critica interiore non può restar chiusa, costretta nello spirito del compositore, ed esaurirsi nella sola diretta fecondazione dell'opera d'arte (difatti, i giovani compositori nostri migliori sono presso che tutti anche «critici musicali», scrittori ed è proprio opera loro quel confortante risveglio letterario musicale accennato in principio). Neppure può arrestarsi agli artisti creatori, ché la piena efficacia dell'opera d'arte non si tien paga al nudo atto creativo. Il pubblico deve parteciparvi. Nel caso nostro deve parteciparvi facendo suo quel rinnovamento di coscienza, riflessivo, intimo, *critico* insomma, del quale i compositori gli han dato esempio e che esige, quale mezzo attivo, il libro. È inevitabile che il rifiorire della nostra arte musicale sia accompagnato da una larga messe letteraria corrispondente; o altrimenti non darà pieno frutto. Sicché è un obbligo ed un interesse per tutti: editori, compositori e scrittori, lettori favorire questo ramo della letteratura.

So bene che il problema è assai complesso ed ha radici molteplici; ma come difficilmente potremo avere lo scrittore se manchi l'editore che lo stampi e lo divulghi e, del pari, vana riescirà l'incitazione al pubblico perché si pasca anche di tale lettura musicale, se venga meno la possibilità di apprestargli la conveniente suppellettile, cosí non mi sembra inopportuno rilevare oggi — in terminar questa breve nota suggerita da un argomento in gran parte editoriale — l'urgenza della persuasione appunto negli editori che la letteratura musicale, rispondendo ad una necessità nostra reale dello spirito, anche sarà articolo che «dovrà andare». Gioverebbe quindi prenderla in considerazione per prepararle fin d'ora il terreno ed il mercato.

L. PARIGI.

✶ Ancora sulla resurrezione del Ceppo.

Sig. Direttore,

a quanto sul *Marzocco* ha scritto, cosí opportunamente e cosí gentilmente, Bianca Maria, intorno alla convenienza del resuscitare il Ceppo riallacciandolo alle nostre tradizioni latine, mi sembra opportuno aggiungere una parola per ricordare una costumanza della vicina Livorno.

Non so se usi tuttora: ma, quando io ero ragazzo, usava andare, nella vigilia di Natale, in Piazza del Duomo a comprare i Ceppi, che si vedevano ammucchiati sulle gradinate della Cattedrale. Consistevano essi in una lunga canna o, se piú di lusso, in un lungo e tornito bastone, la cui estremità, forata, era attraversata da una sottile assicella recante, attaccate dalle due parti, due pine girevoli. Queste o eran nude o erano ricoperte di una foglia d'oro e adornate con nastri multicolori. Comprato il giocattolo, i ragazzi, servendosene come di una carriuola cui le pine facevan da ruote, si divertivano a trascinarselo dietro, cavalcandolo dal lato superiore della canna; e cosí facevan tutta la strada fino a tornarsene a casa, dove per lo piú continuavano in galleria il medesimo esercizio di equitazione.

Il giorno seguente poi, cioè il giorno del Natale, le pine venivano staccate e gettate sul fuoco, mentre i ragazzi stavano in giro presso al camino, ammirando i loro scoppiettii e aggiungendovi quelli delle loro risate. Finalmente, quando le pine erano giunte alla voluta cottura e si erano bene aperte, si ritiravano dal fuoco e se ne estraevano caldi caldi i pinoli che venivano, si capisce, divorati subito col massimo gusto.

Era questa un'usanza molto semplice e.... molto economica, giacchè il ceppo di pine costava pochissimi soldi; pure bastava a render felici i bambini e aveva un carattere tradizionale puramente nostro, mentre allora nessuno (almeno a Livorno) aveva mai visto il nordico Albero di Natale. Appunto per questo ho voluto ricordare una costumanza toscana, alla quale pure si potrebbe risalire, sia mantenendola nella sua primitiva semplicità che ne rendeva l'attuazione cosí poco costosa e cosí accessibile anche ai bimbi piú poveri, sia innestandovi, come propone Bianca Maria, innovazioni originali e graziose.

Quello che preme è che, anche in ciò, si smetta il vezzo (od il vizio) di scimmiottar gli stranieri, di trovar tutto bello ciò ch'è straniero, di denigrare sistematicamente tutto ciò ch'è nostrano. Noi abbiamo, per qualsiasi ricorrenza, tradizioni bellissime da resuscitare: sarà anche questo, insieme con altri di maggiore portata e da sperimentarsi in campi piú vasti, un mezzo utilissimo per tener sempre piú vivi il sentimento e la coscienza nazionale nel popolo.

Con ossequio

a. b.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

COMPRESSE "LEPETIT"
DI

NEVRALTEINA
Antinevralgico - Antireumatico - Antitermico
Privo di azione dannosa sul cuore
Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio
Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.

ALMATEINA
:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::
Specifico in tutte le forme di diarree
All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce
Forma comoda e pratica di somministrazione.

Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 12 numeri L. 3,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 53

31 Dicembre 1916.

SOMMARIO

LA PACE STRUMENTO DI GUERRA, G. S. Gargàno. — **L'ITALIA PER L'ALBANIA,** E. G. Parodi. — **"MIMÌ BLUETTE„ E IL PUBBLICO,** Giovanni Rabizzani. — **IL BELGIO MARTIRE E INDOMABILE,** X. — **MARGINALIA:** *Per un'edizione italiana dei classici greci e latini* — *L'avvocatessa Saillard* — *I prigionieri russi in Germania* — *L'emigrazione italiana dopo la guerra* — *Filosofia kantiana e pangermanismo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Il Ceppo è risuscitato,* Bianca Maria — *Il Ceppo in vecchie usanze senesi,* Gina Gennai — *Tersite ó Leonida?,* Ferdinando Santoro.

LA PACE STRUMENTO DI GUERRA

Sieno quali si vogliano le ragioni che hanno consigliata la Germania a prospettare dinanzi agli occhi del mondo la fine di tutti gli orrori che essa ha provocato e dei quali essa sola è stata la piú implacabile autrice; sia il suo atto un'altra manovra di guerra alla quale ha avuto l'abilità di far partecipare le nazioni neutrali, o lo sfruttamento di un accordo dei neutri che essa ha sorpreso nella sua fase di gestazione e i cui effetti essa ha voluto prevenire in suo favore, una sola cosa resta indiscutibilmente provata, che questo movimento, che si sta accentuando ogni giorno piú, trova conseziente, prima di ogni altra, una nazione che ha proclamato sempre essere la guerra essenzialmente morale, come sorgente delle piú fattive virtú, e trova, invece, alquanto restie quelle che hanno sempre pensato con terrore alle immani conseguenze di un conflitto moderno, che hanno cercato di allontanarlo con gli enormi sacrifici degli armamenti preventivi, che hanno, come l'Inghilterra, asserito per bocca degli uomini migliori l'immoralità della guerra e il suo anacronismo.

È necessario, di fronte ai popoli che soffrono, che hanno non terse ancora sugli occhi le lacrime dei loro piú terribili dolori privati, che hanno negli animi l'eco delle piú inumani stragi collettive, che sentono l'angustia morale dell'ora, o che provano soltanto il disagio materiale a cui li costringe la nuova disciplina di vita, è necessario aver bene in mente questo punto essenziale: che la riluttanza ad accogliere proposte di pace in questo momento viene dalla parte che è piú intimamente convinta che nelle arti della pace l'umanità trova il cammino del suo sviluppo, e la via della sua perfezione.

Le nazioni neutrali, che sotto la guida dell'America hanno gettato il grido che nella coscienza dei paesi belligeranti provoca echi diversi: — nelle une l'accordo profondo con antiche ed intime convinzioni, nelle altre il consenso della necessità di una sosta a un certo punto, per dar agio alla violenza di ricominciare con maggior lena nell'avvenire — le nazioni neutrali non debbono ignorare tutto ciò e non possono offrire al mondo una pace che si fondi soltanto sul vangelo tolstoiano della non resistenza al male. Il pericolo che minaccerebbe l'Europa sarebbe certamente piú grande di quello che l'ha finora contristata e sconvolta. Una catastrofe, che strappava di bocca ad un'alta coscienza americana, a quella del dottor Eliot, in una assemblea di ministri cristiani, un grido che poteva non parere ed era invece eminentemente religioso: «Do not pray for peace now». Inutile è infatti pregare per la pace quando di essa non si possa fare una forza operante piú bella della guerra, non soltanto perché immune della follia e degli orrori di questa, ma perché diventata degna in ogni modo del nostro amore. La pace che gli uomini di buona volontà possono offrire al mondo, deve essere una pace costruttiva e non il riposo che a un certo punto richiedano le energie fisiche e morali di un popolo, rivolte soltanto all'oppressione degli altri e al predominio sugli altri.

In nessun momento piú di questo tornano a mente le parole di uno dei piú grandi spiriti dell'umanità che pare levarsi dalla sua tomba per ammonire: «Se dopo essere stanchi degli sforzi di una guerra voi trascurate le arti della pace, se la vostra pace e la vostra libertà sia uno stato di lotta, se la guerra sia la vostra sola virtú, il piú alto punto a cui tenda il vostro spirito, voi troverete la pace enormemente contraria ai vostri interessi. La vostra pace sarà una guerra piú tormentosa, e ciò che voi credete libertà si mostrerà la pessima delle schiavitú».

Parole di Giovanni Milton che non sono risuonate invano nella coscienza dei suoi connazionali.

La riluttanza dell'Inghilterra e dell'Intesa tutta ad accogliere con un gesto di spontaneo sollievo il ramo d'olivo, che la Germania sembra offrire, trova la sua spiegazione nelle parole del grande poeta, la cui salda coscienza morale è di tanti cubiti piú alta di ogni moderna coscienza teutonica. Una pace che sia una manovra di guerra, ecco ciò che le nazioni dell'Intesa devono assolutamente sventare dall'anima dei loro popoli e opporre ai fini assai nobili che le nazioni neutrali si propongono di raggiungere. Il compito è tutt'altro che facile: forse è la prova piú dura a cui sieno chiamati i governi che sono stati aggrediti e si sono difesi disperatamente mentre non erano preparati, e che ora rischiano di sembrare essi i provocatori di quegli orrori che senza alcun dubbio, trovano in loro soltanto un'eco di pietà profonda e di sacrosanta rivolta.

La necessità, per dirla con una frase volgare, di non farsi scambiar le carte in mano, giustifica la ponderazione con cui i governi alleati stanno meditando quella risposta che non deve apparire agli occhi degli impazienti troppo tardiva: poiché è d'uopo di ben altro che di chiedere a quali condizioni gli Imperi centrali sono disposti a trattare.

Una Germania che può vantare i suoi successi militari, non può assolutamente mutare, nelle trattative di pace, quelli che essa crede i criteri di una giustizia che le sia dovuta. Le sue condizioni? Ma chi, anche mediocremente istruito sugli scopi che essa ha perseguito per tanto tempo, con l'opera di tutti i giorni, di tutte le ore, le può ignorare, quando soltanto abbia letto quei libri del generale Bernhardi, che sono (troppo tardi pur troppo!) apparsi come una rivelazione di intenti e di metodi già da lunga mano meditati e che ora non possono certamente essere abbandonati?

Un anno dopo che apparve l'opera che è stata il vangelo del militarismo prussiano: *La Germania e la prossima guerra,* il generale sentí il bisogno di diffondere in una forma popolare il suo libro fra la massa meno illuminata. Nel 1913 egli poneva chiaramente le condizioni di una possibile intesa con l'Inghilterra. Eccole:

«Vi sono due possibilità di arrivare ad un'intesa con l'Inghilterra. Quest'intesa può essere o permanente o di una natura transitoria.

Se è desiderabile un'intesa permanente, gli importanti interessi della Germania devono essere completamente salvaguardati e nulla vi deve essere che sia atto a impedire il necessario sviluppo della Germania. Questa richiesta conduce alla condizione che l'Inghilterra abbandoni la sua aspirazione al posto predominante nel mondo che essa ha ora e riconosca che la Germania possiede eguali diritti a fianco di lei.

L'Inghilterra deve dare alla Germania una assoluta mano libera in tutte le questioni che toccano la politica europea e assentire ad ogni incremento dell'azione germanica sul continente europeo, che possa derivare da una unione di potenze dell'Europa centrale o da una guerra della Germania con la Francia. L'Inghilterra deve dar garanzie che essa non impedirà con la sua diplomazia l'espansione dell'impero coloniale tedesco fino a che questa espansione non avverrà a spese di quello inglese. Essa assentirà ad un possibile cambiamento nella carta dell'Africa settentrionale in favore della Germania o dell'Italia (Tunisi.... certamente).

L'Inghilterra si obbligherà a non ostacolare l'espansione dell'Austria nella penisola balcanica, e non si opporrà all'espansione economica della Germania nell'Asia minore, nè allo sviluppo della sua potenza marittima con l'acquisto di stazioni per deposito di carboni....».

Qualche cosa forse potrà essere cambiata in queste richieste, ma la sostanza non può che rimanere identica. E di un accordo temporaneo il generale non discute nemmeno perché lo crede impossibile.

Intesa tedesca dunque allora, con la promessa che la Germania appoggerebbe con tutte le sue forze gli interessi dell'Inghilterra; pace germanica ora. I termini non possono mutare, quando la grave e insanguinata spada teutonica fa sentire tuttavia il suo peso su molte parti dell'Europa.

Quale coalizione di neutri potrà mutare questo stato di cose, a meno che essa stessa non si riveli come una nuova mostruosa minaccia da cui quella parte dell'Europa che lotta per il suo diritto debba ancora difendersi? Piegare la testa sotto il destino forse potrà apparire come durissima necessità del momento, ma l'azione dei governi dell'Intesa deve saper dimostrare questa verità profonda: che i suoi popoli piegano il capo nell'attitudine di vittime. Allora si comprenderanno i nuovi sacrifici, allora si soffrirà ancora nell'attesa della liberazione.

G. S. Gargàno.

L'ITALIA PER L'ALBANIA

Tutti gli occhi sono rivolti alla penisola balcanica. Ivi è il centro, ivi è da cercare il segreto degli avvenimenti che si sono svolti e si svolgeranno. Di lí si sprigionò la scintilla che diventò subito l'immenso incendio dell'intiera Europa, e se la Germania con cosí pervicace ostinazione sostenne e incitò l'Austria nel suo intento di cogliere il primo pretesto per sopprimere la Serbia, la ragione è che della Serbia importava forse anche più alla Germania che all'Austria, e che la guerra da essa preparata per tanti anni in silenzio aveva per sua mèta l'oriente europeo, al quale non si poteva giungere se non passando, almeno per mezzo di un comodo intermediario, sopra il corpo del piccolo popolo balcanico.

Sono cose che tutti vedono o dovrebbero vedere. Aggiungiamo anche — poiché non è male godere dei proprî meriti reali — che in Italia pare che i piú le vedano. Gli avvisi e i suggerimenti dati dal governo italiano agli alleati circa le condizioni dei varî stati balcanici, benché finora siano stati piú elògiati che seguiti, si vennero acquistando maggiore autorità di giorno in giorno, con la forza della verità e con quella, anche piú efficace sulle cervici umane, delle durissime esperienze che, operando contrariamente ad essi, si andarono facendo. Inoltre, ora, la stessa stampa italiana si vede fatta segno, da parte dei colleghi inglesi e francesi, ad un'attenzione a cui forse non era avvezza, ogni volta che tratta di ciò che sta accadendo nella vicina penisola d'oriente. Essi non le rifiutano la lode di una grande chiarezza di vedute e di una speciale competenza.

Forse le nostre prerogative, oltreché nell'immediata vicinanza e nel delicato senso, che ne nasce, di cosí immediati interessi, stanno in quelle doti di limpido realismo, che gli stranieri sogliono attribuirci, e che noi talvolta siamo stati indotti, per gli errori commessi, a mettere in dubbio da noi stessi. Certo è però che la chiaroveggenza, non dico dei nostri governanti d'oggi, ma del pubblico, e forse dei pubblicisti, è fatta piú di senso pratico che di studio accurato e paziente. Meglio il primo senza il secondo, io credo, in cose di questo genere, che il secondo senza il primo; ma pure, che cosa significhino cognizioni troppo frettolose e incomplete, lo abbiamo troppe volte imparato a nostre spese perché sia necessario ridirlo. E forse eravamo minacciati di doverlo imparare ancora una volta al tempo dei compromessi e delle rivalità con l'Austria per l'imbroglio albanese, al tempo di quel delizioso principe di Wied, inventato da quel modello di alleata, quando il destino s'incaricò, con la sua solita benevolenza per noi, di tagliare secondo il metodo di Alessandro il Macedone gli inestricabili nodi, che si erano venuti aggrovigliando.

Ma, ora che in Albania ci siamo e che, almeno a Valona, senza dubbio ci resteremo; ora che le nostre truppe hanno fatto la conoscenza di quell'Epiro albanese che i greci pretendevano greco e con cosí misteriosa abilità riuscivano a camuffare da greco; ora ch'esse, procedendo silenziose ma senza arrestarsi, hanno percorso le strade, o, a meglio dire, hanno da sé stesse preparato le strade che conducono sempre piú oltre verso oriente e sempre piú addentro nella penisola balcanica, non si può dire che gli italiani si occupino con eccessiva cura dell'Albania. Si parla molto dell'Adriatico orientale, ma non s'intende quasi altro con questo nome che la costa dalmata; e senza dubbio la costa dalmata è per noi, per i nostri sentimenti, le tradizioni e anche i piú immediati e gelosi interessi, di maggiore importanza che l'Albania, ma le sollecitudini per l'una non giustificano la dimenticanza dell'altra. Anzitutto, i problemi che riguardano l'Albania sono in gran parte i problemi generali della penisola balcanica, i quali daranno molto filo da torcere in un prossimo avvenire, anche nel caso di quella compiuta vittoria in cui speriamo, e costringeranno l'Italia a tener gli occhi ben aperti; e poi, la stessa questione dalmatica è cosí strettamente legata con l'albanese, che l'una non si può nettamente scindere dall'altra, e la soluzione data all'una è in necessario rapporto con la soluzione dell'altra.

Non vorrei che questo preambolo, di un giro cosí largo, facesse supporre che voglia trattare io stesso della questione albanese. Ma un libro che m'è giunto in questi giorni mi ha fatto pensare, per associazione d'idee — benché neppur esso ne tratti direttamente — che una tal questione esiste, che qualche anno fa s'era cominciato a discuterne con una certa ampiezza, che oggi non se ne parla affatto o quasi, e che sarebbe utile ricominciare, mettendola in relazione da una parte con quella generale dei Balcani, dall'altra con quella particolare della Dalmazia. Insomma, credo che non sarebbe male far conoscere al pubblico italiano l'Albania e tutto ciò che la riguarda assai meglio che non lo conosca, ed eccitare la sua curiosità ed il suo interessamento, che ora sonnecchiano e non è bene che sonnecchino. Il mio preambolo, come del resto l'articolo, non sono che un incoraggiamento e un invito.

Il libro a cui alludo ha per autore un albanese italiano, Antonio Scura, Vice-Rettore del Collegio italo-albanese di S. Demetrio, presso Cosenza, e ha soprattutto per scopo di dar notizia della storia degli albanesi, di informarci sulle loro colonie italiane, di raccoglierne i canti nella lingua originale, poiché le raccolte anteriori si trovano difficilmente, di tradurli, perché tutti possano gustarne il fresco e nativo sapore (1). Non ha dunque nulla che fare col futuro assetto politico dell'Albania né con le sue vicende d'oggi, e neppure con gli studî, dei quali avremmo bisogno, sulle sue necessità e capacità economiche. Non è neanche molto recente, benché io non lo conoscessi e pochi senza dubbio ne abbiano sentito parlare, ed è stampato, non so perché, in America. Dirò di piú: non è opera di un dotto, sicuro del fatto suo, e che si mostri al corrente degli studî fatti sull'albanese: si sentirà in esso discorrere di Caucaso e di Pelasgi, di lingua antichissima e senza affinità con le vicine, e citare come autorità indiscutibile il Mezzofanti o altri che ora contano anche assai meno del Mezzofanti; vi si noterà la solita tendenza di chi appartiene a popoli che hanno una piccola storia e una piccola letteratura a voler far grandi l'una e l'altra con amplificazioni retoriche.

Tutto questo è vero, e potrebbe far mettere in disparte il libro, senza pensarci piú oltre. Ma pure, quel tanto che ci racconta della storia albanese e del patriottismo italiano degli albanesi è piú di quello che di solito ne conosciamo; e ci dà notizie delle istituzioni italiane che li riguardano e alle quali dovremmo rivolgere la nostra attenzione; e la traduzione che pubblica dei loro canti, benché un poco letteraria, è buona e in buoni versi e può invogliare a leggerli. Anche coi suoi difetti, infine, ci richiama a ciò che per l'Italia è non piccola parte della questione albanese e parte essenzialissima del dovere che ha verso centomila albanesi (poiché tanti ne conta — secondo lo Scura sarebbero molti di piú, forse il doppio — fra i suoi abitanti e cittadini): cioè la cura che dovrebbe prendersi di favorire e sviluppare gli studî albanesi; l'interesse che dovrebbe avere a diventare, non solo per le colonie che ospita ma per la terra d'origine, un grande faro di cultura.

Ad incoraggiare in Italia una politica di cultura genericamente balcanica e specificamente albanese, mirava anzitutto quel poco di movimento ch'era cominciato qualche anno fa, con le discussioni che lo accompagnarono. Aveva preso l'iniziativa il Congresso nazionalista, tenuto a Roma sul finire del 1912, ed io provo anche oggi qualche soddisfazione nel poter ricordare che fui io stesso a presentare nella seduta del 23 dicembre un ordine del giorno, firmato anche dal Federzoni, nel quale si affermava che essendo l'Italia, dopo l'Albania, la seconda patria degli albanesi, essa doveva proporsi di esser pure la loro madre spirituale, non solo riconducendo le istituzioni, che presso di noi li riguardano, alla loro vera funzione, ma provvedendo a diventare la sede della loro alta cultura. E come uno dei mezzi piú atti a raggiungere il complesso scopo a cui si doveva mirare senza indugio, s'indicava la fondazione di un'Università sulla nostra sponda adriatica, a Bari; Università la quale avrebbe avuto l'alto e nuovo ufficio di tendere tutte le sue forze ad allargare la propria influenza non tanto nei confini italiani quanto sull'opposta sponda balcanica.

Ciò che allora si proponeva, continua ad essere opportuno e necessario anche oggi, benché i disegni grandiosi convenga rimandarli ai tempi dopo la guerra, quando l'Italia potrà e, speriamo, saprà, con una energia e tenacia che prima ignorava, intraprendere l'opera, essenzialissima per il suo sviluppo, di conquistare spiritualmente ed economicamente la penisola balcanica. Chi pensa a ciò che l'Austria osò tentare con poche centinaia di Albanesi che vivono in Dalmazia, per darsi l'aria di legittima tutrice dell'Albania, non può non dolersi che l'Italia, per la mancanza di larghe vedute, di costanza e di previ-

---

(1) Antonio Scura, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali.* Prefazione di A. Julia. Fotografie e disegni originali dell'Autore. Editore Francesco Tocci, New-York, (senza data); pp. VIII-344.

Abbonamenti al MARZOCCO-1917

Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perchè col secondo numero di Gennaio e cioè **col giorno 14** *del mese corrente sospenderemo l'invio del periodico.*

Fino a quella data gli abbonati annuali *che ci rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del MARZOCCO, Via E. Poggi, 1 - Firenze

denza) che proveniva in parte bensí dalla sua debolezza di nazione troppo giovane, ma soprattutto da trascuratezza e da ignoranza), si sia indotta a non tener conto di un cosí importante elemento di forza e di espansione come sono le sue colonie albanesi, e non abbia forse neppur oggi abbastanza compreso che, invece di renderle sempre piú italiane e sempre meno albanesi (come fece snaturando le stesse istituzioni che a loro appartenevano), le conveniva conservarle e renderle piú schiettamente albanesi che fosse possibile.

Albanesi non già incolti, come oggi è il maggior numero, e rudemente primitivi, dispersi in piccoli villaggi, ma consci di sé stessi, illuminati, fieri della loro doppia patria, e intenti a procurar la grandezza della patria maggiore rendendo piú intense e frequenti le relazioni con la minore, lavorando assiduamente al progresso civile di questa, prendendo nelle proprie mani, quanto piú è possibile, la direzione della sua intelligenza e del suo spirito. Questo fecero essi in parte, ne' tempi passati, per proprio naturale impulso, senza alcun aiuto della nazione italiana, ancora incapace di mirar troppo lontano; questo debbono fare sempre piú in avvenire, sotto l'alta direzione di lei e sotto il suo vigile sguardo, pervasi dal nuovo ardore che ispira la certezza dei piú grandi destini a cui volge. Ma perché siano capaci di tanto, ella stessa dev'esser capace di irrobustire con un nuovo nutrimento il loro intelletto. Ella si trova nella condizione privilegiata di ospitare coloni di origine straniera, il cui irredentismo non può consistere, a rovescio degli altri irredentismi, se non nell'aspirazione a far diventare quanto piú si può italiana la loro patria d'origine, e nella persuasione che quanto piú saranno buoni italiani tanto piú saranno eccellenti albanesi. Ella deve provvedere ai loro bisogni intellettuali e spirituali in modo che possano essere l'una cosa e l'altra. I suoi centomila albanesi saranno allora in numero piú che sufficiente, per determinare l' indirizzo civile e morale dell' intiera Albania, la quale non si riduce tutta a Valona.

Io ho poco parlato del libro, che mi ha dato la spinta a scrivere queste righe, ed ho anche aggiunto che potrebbe esser migliore. I buoni studî albanesi sono tutti stranieri: grammatiche, vocabolarî, indagini linguistiche, etnografiche e storiche, descrizioni del paese. Dipende da noi che in avvenire si scrivano libri più sicuri di questo e che tutti debbano cercare le più vere e ricche fonti delle cognizioni sull'Albania in Italia, dove pur debbono già cercare le traccie della piú antica storia della sua famiglia linguistica e quasi di una sua piú antica patria: poiché, se gli albanesi, come si dice, sono di origine illirica, illiri furono senza dubbio i Messapi della Calabria, le cui iscrizioni, anteriori di qualche secolo all'era volgare, precedono di quasi due millennî le scritture albanesi piú antiche. Nondimeno anche libri come questo possono per ora giovare a diffondere utili cognizioni e a far nascere un interessamento maggiore; e, poiché tanto si parla di canti popolari di greci e di slavi, non rifiutiamoci a cercar qui, nei canti albanesi, che non differiscono molto dai canti greci e slavi, l' ingenua effusione dell'anima di un popolo, che possiamo considerar come nostro, e che ha un suo notevole e robusto modo di sentire, tanto quando sospira d'amore come quando rievoca epicamente, con non mai dimenticata fierezza, le stragi di Turchi compite dall' indomabile Skanderbeg, il suo eroe nazionale.

Quando saranno pubblicate queste righe, gli Alleati avranno certamente dato la risposta che merita al subdolo tentativo tedesco (coi suoi strani strascichi neutri) di trascinarli volenti o nolenti a discussioni sopra una pace immatura, che suggellerebbe il trionfo del predominio della Germania. Rammentiamo che se oggi la Germania parla di pace non è soltanto perché ve la spingono le sue condizioni interne, ma perché, anche concedendo nelle trattative assai più che non vorrebbe, anche rinunciando a molta parte di ciò che aveva occupato co' suoi eserciti, essa avrebbe pur sempre raggiunto il suo vero, il suo massimo scopo, il predominio politico della penisola balcanica, la diretta via per l'oriente. Se questo vale la penisola balcanica per la Germania, altrettanto deve valere per noi. Ma non temiamo di rammentare anche, che la Germania, prima che con la forza delle armi, l'aveva già conquistata in gran parte con uno studio intenso e perseverante, non meno della sua storia piú antica che delle sue condizioni presenti, e cioè con la forza di una profonda e speciale cultura.

E. G. Parodi.

"MIMI BLUETTE" E IL PUBBLICO

Mimí Bluette è una nuova storia d'amore che ci narra Guido da Verona e forma il piú notevole avvenimento librario degli ultimi mesi. In breve, piú che ventimila copie a quattro lire l'una sono state vendute e lo smercio crescerà, sebbene si sia in Italia, anzi forse perché si è in Italia; non ostante la guerra, anzi appunto perché si combatte e si rinvigorisce la guerra. Pertanto *Mimí Bluette*, se non sarà considerata una pietra miliare della nostra letteratura, rappresenterà sempre un segno dei tempi e, nella uniformità sanguigna di questi duri anni di lotta e di strage, offrirà la riprova che il cittadino italiano e il soldato italiano ebbero i loro benefici istanti di abbandono e di dimenticanza.

Il moralista severo troverà a ridire che la lettura preferita sia la storia di una donna perduta. Ed avrà torto perché, in primo luogo, la psicologia di un popolo si mantiene, attraverso momentanee fluttuazioni, quale è fondamentalmente; e poi perché l' italiano non coltiva le fantasie oscene o ripugnanti e, se ama il peccato, anche nelle rappresentazioni artistiche, lo circonda di guarentigie ideali, lo dirige verso il porto della sentimentalità. Guido da Verona ha indovinato egregiamente questa debolezza e, sullo schermo della fantasia, dinanzi alla curiosità delle anime, ha proiettato Mimí Bluette: il semplice fiore dei grani, la centaurea azzurra dei botanici. Di un fiore ha fatto una donna e, poiché il fiore oscilla or qua or là sotto il vento, quella donna era per definizione una ballerina.

Quando uno scrittore si trova alle prese con una ballerina, per prima cosa la provvede di un cospicuo numero di amanti. Se poi si tratta di un romanziere scaltrito come Guido da Verona, riflettendo alla importanza principe di una antitesi sensazionale, quegli amanti lasceranno il tempo che trovano nel cuore di Mimí Bluette (e ricchezze stupefacenti ai suoi piedi), per cedere il posto ad un amante solo, maiuscolo, definitivo. Antitesi, ho detto; perché ella, la donna del palcoscenico, che è stata posseduta cogli occhi da mille platee e privatamente da qualche mezza dozzina di compagni d'arte o di milionarî, rinnegherà il suo passato e la sua condizione sociale per concedersi integralmente, sensi ed anima, ad uno solo, a Lui, che ha eclissato il mondo. L'amore di Mimí Bluette passa dalla collettività al piú assoluto individualismo: nella unicità dell'essere amato, che oblitera il passato e ipoteca l'avvenire, si trasforma in estasi, raggiunge una voluttà paradisiaca quasi casta. Tale è del resto il perfetto ideale della signorina romantica: annichilirsi, eterizzarsi nella dedizione e nel sacrifizio. Guido da Verona non ha nemmeno dovuto guardarsi attorno per cogliere nelle predilezioni del pubblico quel fiore azzurro che si sface sotto il torrido della passione; da ragazzo avrà certo letto i romanzi di Victor Hugo e i drammi e le liriche e avrà sempre trovato dei visi di donne — ora ingenue ora peccatrici — che irraggiavano, dall' imo dell' innocenza o, permettetemi il bisticcio, dal limo della corruzione, il loro amore cieco come la fede, tenace come l'eternità per un uomo bello, forte e, spesso, insipido.

L' insipidità però è sembrata al nostro romanziere una debolezza artistica. Come l' Iddio biblico ha creato la donna dalla costola dell'uomo, egli crea l'uomo dal sogno di Mimí Bluette; e il sogno è, senza dubbio, cosa più poetica. Mimí Bluette incontra dunque l'uomo sognato, con tutti i requisiti fisici e morali del genere e, in piú, quello che lo impronta di un suggello di straordinaria distinzione: il mistero. Una sera le compare innanzi: diremo meglio, le appare; ed ella, da quella sera sino all'ultimo giorno della sua convivenza con lui, non ne ha conosciuto che il nome, vero o falso, di Castillo. Il solo nome, e basta. Chi era e, piú ancora, chi era stato? Come viveva? Quali i suoi sentimenti e i suoi propositi? Silenzio. Veniva da lontano, questo ci dice il romanziere, questo sa la bella donna e perciò piú lo ama. L' ideale della principessa lontana riceve una impensata mascolinizzazione. Ma noi conosciamo bene la genesi di questi uomini del silenzio che nascondono le piaghe del cuore e il nome allo stato civile, e sono indifferentemente banditi che finiscono eroi o eroi che finiscono banditi. Sono il superuomo prima della filosofia del Nietzche; quel qualche cosa tra il napoleonico e il byroniano che atterriva e seduceva i petti incontaminati delle nostre bisnonne. O Giaurro e Lara di Byron, o Antony di Dumas padre, o Refrattarii di Jules Vallès! Guido da Verona vi dà un bel nome spagnuolo, che odora di hidalgo, Castillo; e vi manda a morire, come vuole la ricetta cara ai romanzieri popolari tipo Mary o Richebourg, in Algeria nella Legione straniera, combattendo contro i barbari e compiendo strepitosi atti di valore.

Senonché il romanzo non si può ridurre ai due soli protagonisti che vivono, come le farfalle, la felicità di un giorno, e dileguano, suicidi; egli, da eroe, in guerra; ella, da donna, tra i fiori. C' è l' intreccio, l'ambiente, i personaggi secondari, il dialogo, la filosofia. Pertanto Mimí Bluette sarà una ragazza italiana con madre, zia, amanti, ammiratori, compagni d'arte, tutto quanto può offrire ad una ballerina una piazza come Parigi. E sarebbe veramente strano che tante *pochades* si siano scritte e rappresentate, se non avessero ispirato a Guido da Verona l' idea di un ministro che s' innamora di Mimí Bluette e per amore di lei, o per vendetta delle sue ripulse o per pietà delle sue lagrime, mobilizza il proprio Gabinetto e tutta la polizia della Francia. Né avrebbe grande interesse sapere che in Francia ha esistito una scuola naturalista di cui fu vanto riprodurre la vita quale è, né aver mai lesinato nelle ricostruzioni degli ambienti equivoci e nelle fioriture dell'*argot*, se oggi Guido da Verona; forte di sí autorevoli precedenti, non ci affascinasse con una ricchezza verbale vivissima, non ultimo pregio del suo libro. Notate inoltre che i frequentatori del Bar della *Grande-Rouquine* — bookmakers, ballerini, dandys, nottambuli, disegnatori, grafologi, spiritisti, compositori di couplets, spadaccini, principi del Caucaso e decorazioni del Missisipí, uomini che si chiamano Jean-Kikí e donne che si chiamano Fred Chinchilla e Lea la Roseraie — somigliano un poco agli scenarî del teatro, sono equivalenti illustrativi di un vero ambiente dove passa la vera vita. Il romanziere li rotea dinanzi ai nostri occhi in una luminosa girandola di scene e di motti che elettrizza il cervello e crea l' illusione del movimento. Ma un momento di sosta, un istante di requie, la chiusura del libro, e subito il movimento rotatorio rallenta di velocità, le luci scoloriscono, la vertigine scompare. O sorpresa! Nell'aria rifatta limpida non c' è che qualche crepitio di scintille.

Una sorte non diversa tocca alla filosofia dello scrittore. Lo stile porta i riflessi della sua concezione della vita. Intanto il volume è scritto metà in italiano e metà in francese, ma è pensato tutto in francese. Vi sono cento modi di essere scettici, ma Guido da Verona è scettico solo nel modo che sogliono i francesi. E il suo spirito risente tali origini. Una donna è magra come « un cure-dents stérilisé »; un tal Sanderini è « magro come il tifo e luccicante come lo smeriglio ». Ecco un ritratto: « Era un uomo logico e serio, meticoloso come una dieresi, tetro di abiti e con la barba ispida ». Ecco un paragone: « Quei seni stavano in piedi come i baffi d'un sergente di cavalleria ». Altri paragoni: « Il biglietto da visita d'un inglese qualche volta sembra un manuale semaforico. Quello di un tedesco è un diploma universitario ». Dante è detto « l' inseppellibile ».

Ho parlato di concezione della vita. Sembrerebbe che per la storia di una ballerina non fossero giustificate concezioni, almeno di quel genere. Novantanove donne su cento vivono e non se ne chiedono il perché. Nel caso nostro, del resto, i piú filosofi sono gli uomini. Nella biografia di Castillo è riferito che egli « considerava come un dannoso giuoco di pazienza l'enorme fatica mentale che gli uomini spendono per dare un senso importante a questa vita che non ne ha ». Ma il buon anglo-americano Jack maestro di danza (tipo dell'uomo fedele, non ostante tutto, e perciò ben cognito ai lettori dagli altri numerosi esemplari che girano il mondo letterario) anch'egli non è affatto di opinione diversa e, consolando Mimí Bluette dei patemi d'animo di cui è causa l'amore, che per lui è un solo ricordo, cosí conclude: « Il faut-être hereux. Cela est l'important. Le reste n'est qu'une farce ». Guido da Verona, scrittore di romanzi, giunge ai medesimi risultati per conto proprio: « È difficile ritenere che un sistema filosofico, un libro di giurisprudenza, od un poema epico, siano cose molto piú serie che il Byrigo-step ». Evidentemente l'un filosofo plagia l'altro, o tutti e tre sono amanti dei classici e non si ricordano di avere letto Orazio.

Guido da Verona potrebbe obiettarmi che il suo romanzo non è scritto « con filosofia », ma, come avverte una nota a pagina 350, « con poesia ». È codesta una antica preoccupazione dello scrittore. Nel libro *La vita comincia domani* (l'unico ch' io posso citare, perché altri romanzi precedenti *Mimí Bluette* non ne ho letti sinora) lo schema della narrazione è intrecciato attorno ad un motivo lirico che si ripete parecchie volte e dalla sua stessa semioscurità ricava straordinari effetti di suggestione. Anche, in *Mimí Bluette* c'è il « mezzo » del *refrain*, la « ripresa » ad effetto, una nota sostenuta da sola e via via riecheggiata nel silenzio. Quella nota è Parigi nella sua incandescenza notturna di città sirena e di capitale prodigio; è l'esaltazione della danza in cui Mimí Bluette si dona al pubblico; è l'ebrietà dell'amore recinto dal mistero e guidato dalla fatalità; è il deserto rutilante ove la bella donna persegue senza riuscir piú ad afferrarla la sua ormai vana passione, il deserto rutilante donde riporta dinanzi alle folle in delirio, essa stessa in delirio, la sua danza del sole. Non importa sapere che cosa sia quella nota: è un ritornello che il sentimento continua a rivestire di musica, anche quando abbia obliato il valore delle parole.

Il romanziere è preso esso pure da quell' incanto. Il ritmo della danza pulsa nelle arterie del suo cervello, come la linea sensuale della bellezza femminile si fa luce nella sua pupilla e sentimento nel suo cuore. Poesia? Ancora no, ma reminiscenza di poesia, inconsapevole aspirazione a rientrare di continuo nel circolo di essa, ogni qual volta per le circostanze della vita troppo ne siamo distolti.

Il pubblico che vive nella sensazione del momento e, come non interpreta la storia cosí non giudica l'arte (fatti troppo complessi), ha sentito nell'aria satura di strage questo dissolvimento di dedizione femminea e se ne è commosso; nei limiti della sua sensibilità, che non è mai filtrata traverso un giudizio critico, giustamente commosso. Domani, se è vero che la vita comincia domani, non so che ne sarà di Mimí Bluette perché le mode cambiano, le sensazioni si complicano o si semplificano e il tempo falcia coi grani anche gli umili fiordalisi. Forse allora la fisionomia di Mimí Bluette sarà andata vanendo e quell'azzurro del suo nome e della sua anima avrà fatto ritorno alla gran tavolozza che servirà sempre per tanti pittori e per tante copie, volevo dire per tanti ritratti.

Giovanni Rabizzani.

IL BELGIO MARTIRE E INDOMABILE

Tra le voci e i documenti che giungono, attraverso la censura tedesca, dal Belgio invaso, l'appello degli operai belgi ai loro compagni di tutte le nazioni è una prova cosí triste ed eloquente delle condizioni in cui il già florido regno di re Alberto è stato gettato che esso resterà tra gli atti d'accusa piú incancellabili che siano stati lanciati contro l' invasore. Senza leggere e meditare questo appello non ci si può fare un' idea adeguata della brutalità tedesca, che, non paga di essersi accanita nelle distruzioni e nelle deportazioni, ha voluto schiacciare definitivamente lo stesso « materiale umano » che il Belgio offriva, o volgerlo contro la causa del Belgio stesso, obbligando tutti i lavoratori validi delle terre fiamminghe e vallone a fabbricare armi munizioni e trincee contro i loro fratelli che vorrebbero liberarli. « Su i fronti dell'ovest — dice l'appello — gli operaî belgi vengono adoperati con i mezzi piú brutali a scavare trincee, a preparare campi di aviazione militare, a fare strade strategiche, a fortificare le linee tedesche e quando le vittime, malgrado tutto resistono, vengon affamate maltrattate, percosse, fatte ammalare, coperte di ferite e talvolta uccise. In Germania vengono gettate nelle miniere, nelle cave e nei forni da calce. Qualunque sia la loro età, il loro mestiere, la loro professione, vengono deportati alla rinfusa, i giovani di sedici anni con i vecchi di sessanta ed anche piú. Ci sono già piú di cinquantamila operai, disoccupati o no, che sono cosí deportati e trattati come forzati e schiavi. Ogni giorno una nuova regione è razziata, viene spiegato un apparato guerresco formidabile, coll'uso di mitragliatrici e coll' impiego di numerosi soldati la lugubre operazione militare si compie contro tutta questa povera gente disarmata, terrorizzata, ma sempre conscia dei propri diritti violati ».

Il pericolo contro il quale gli operai belgi chiamano a gran voce l'aiuto dei loro compagni di tutto il mondo non è soltanto attuale. È anche e sopra tutto pericolo pel domani. « Fra qualche mese — dice ancora il testo dell'appello — la nostra popolazione operaia, l'orgoglio del nostro libero paese, sarà annientata nella sua forza di lavoro. Il giorno in cui ritornerà la pace, non ci saranno piú lavoratori belgi capaci di riprendere la grande opera di ricostruzione economica di quel che fu il prospero Belgio, il cui solo delitto è stato quello di difendere i diritti dei neutri alla vita e all'onore ». Non è forse proprio quello cui tendono i tedeschi: distruggere il « materiale umano » del Belgio per poterlo domani sostituire con un « materiale » tedesco? Gli

ARTE CRISTIANA
Rivista mensile illustrata di 32 pagine
organo della Società "AMICI DELL' ARTE CRISTIANA"
Abbonamento annuo L. 10
MILANO - Via Mantegna, N. 6 - MILANO

È la rivista che impernia il movimento per la restaurazione e il rinnovamento dell' arte sacra; dovrebbe trovarsi su tutti tavoli di studio dei Sacerdoti e degli studiosi che seguono con interessamento le manifestazioni dell' arte che si inspira alla religione per il decoro del tempio e delle sacre funzioni.
Si spediscono numeri di saggio gratis.

ALMANACCO ITALIANO 1917
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - FIRENZE

ALMANACCO ITALIANO 1917
Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico :: amministrativo e statistico ::
Grosso volume con 1000 figure. Franco di porto nel Regno. L. 2,80
CONTIENE, oltre alle consuete svariate rubriche enciclopediche, molti articoli di grande attualità, fra i quali: *Notizie statistiche sugli Stati dell' Intesa; Fra le quinte della Storia; Gli archivi della nostra guerra; Le opere di assistenza sociale durante la guerra; Come l' Italia assiste i suoi feriti; I prigionieri della grande guerra; La guerra e l'economia nazionale; Venezia e la guerra; Il Friuli e la guerra; L' Imperatore Francesco Giuseppe; La guerra europea e italiana del 1915-16; Avvenimenti politici, Fatti di cronaca,* ecc. ecc.

ALMANACCO DELLO SPORT 1917
VADEMECUM DI TUTTI GLI SPORTS
LA GUERRA E LO SPORT
Elegante volume illustrato e con copertina a colori L. 1.50
Contiene interessanti notizie statistiche sportive, e svariati articoli di argomento sportivo attinenti alla guerra, in ogni manifestazione, terrestre, marittima e aerea.

Agenda-prontuario
PER GLI UFFICI COMUNALI
tecnici, amministrativi, contabili, ecc.
Grosso volume rilegato in tela . . . . L. 5.00
È un vademecum indispensabile ad assessori e consiglieri comunali, a segretari ed impiegati comunali, a fornitori, ed in generale a tutti coloro che per qualsiasi causa hanno contatto con uffici comunali e amministrativi.

Indirizzare le ordinazioni con vaglia ad
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE

CARLA CADORNA
La Guerra nelle retrovie
Elegante volume illustrato, e con artistica copertina di DE KAROLIS L. 2.00
Si vende a totale beneficio del Comitato Nazionale prosoldati invalidi della guerra.

L' illustre figlia del nostro generalissimo ha voluto, colla pubblicazione di questi suoi scritti incitare ad un'opera benefica per i gloriosi soldati resi invalidi dalla guerra e siamo sicuri che l'appello sarà accolto largamente. L'editore, a rendere più cospicuo l'esito atteso, ha rinunziato a qualsivoglia beneficio, offrendo anzi gratuitamente l'opera sua per la stampa e la diffusione di questo libro.

Il libro contiene: *Femminilità forte, Le fortissime donne, La censura delle lingue, Beneficenza di guerra, Per la vittoria su noi stessi, I retroscena delle grandi cose, Oggi e domani, Il valore delle parole nell'ora presente, Pazienza di guerra, Gli orfani di guerra, Disciplina e libertà, Titoli e illusioni, La nuova coscienza femminile.*

Indirizzare le ordinazioni con vaglia ad
R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI - Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE

operai belgi sembrano domandarlo con angoscia piú specialmente ai loro compagni neutri da cui invocano soccorsi; ma proprio i neutri in questi giorni paiono non fare alcuna distinzione certa tra la causa dei tedeschi e quella delle loro vittime....

Ciò che è ammirevole è che nel Belgio invaso e ridotto in tal modo non siano ancor spente la fiamma del patriottismo e la speranza della liberazione. Della franchezza degli spiriti che i belgi oppongono sempre all'invasore fanno fede in modo chiarissimo le pubblicazioni clandestine antitedesche che continuano a circolare pel Belgio, a malgrado di tutte le ricerche e le repressioni della polizia. Sulla stampa clandestina belga il *Petit Parisien* ha potuto ottenere notizie sommamente interessanti. Oltre alla *Libre Belgique*, il giornale che la polizia tedesca non è mai riuscita, per quanti premi promettesse, a scoprire e a sopprimere, giornale che è fatto assai bene ed anche con gusti letterarî, altri circolano per le città del Belgio martirizzate. Cosí il *Wlaamsche Leeuw* (*Il Leone di Fiandra*) si è dato per compito di essere per i fiamminghi ciò che la *Libre Belgique* è per i valloni. Sopra il suo titolo si possono leggere questi motti patriottici: « In questo momento di dolore e di prova, noi ci uniamo senza riserva ai nostri fratelli valloni, sotto la bandiera tricolore belga e noi dividiamo con essi gli stessi bisogni e gli stessi pericoli ». « Siamo convinti che, quando avremo riportata la vittoria finale, divideremo con loro gli stessi diritti ». « Il suolo del Belgio non tollera stranieri, non tollera stranieri altro che nella tomba ». « Maledizione all'insensato che, falso e traditore viene a carezzare il leone fiammingo e lo colpisce perfidamente ».

Il *Leone Fiammingo* vuol essere insieme un giornale di difesa contro le insidie tedesche ed un organo di informazioni di guerra. A questo riguardo, deve essere bene organizzato, perché le notizie che pubblica sono abbastanza recenti. Altri giornali clandestini belgi sono l'*Écho* « di ciò che i giornali censurati non osano o non possono dire », giornale di polemica ardente e sostenuta, un po' meno letterario della *Libre Belgique*; la *Verité*, altro giornale di polemica e di battaglia; la *Revue Hebdomadaire de la presse française*, che fa lo spoglio degli articoli dei giornali francesi; ed a questi bisogna aggiungere anche vari opuscoli speciali che narrano episodi o azioni di guerra, come quello dedicato alla battaglia dell'Yser. La voga della stampa clandestina è tanta nel Belgio che i tedeschi hanno cercato di imitarla e di trarne profitto pubblicando anche essi un giornale pseudo-clandestino *Le Fouet*, che imita nella veste i giornaletti belgi, ma invece, nel testo, cerca subdolamente di difendere la causa tedesca e di traviare gli spiriti dalla giusta visione della realtà.

Il vigore e il valore della stampa clandestina, che i belgi riescono a far vivere sotto la piú atroce oppressione nemica, mostra eloquentemente che il Belgio non è stato e non sarà domato ed è anzi pronto alla riscossa con tutte le forze che gli restano. Ma vi è un motivo anche maggiore di speranza nella rinascita del Belgio ed è che il governo belga che ha la sua sede all'Havre si sta sempre piú rafforzando e che si sta sempre piú rafforzando l'esercito belga, ritiratosi in quel lembo di terra patria non calpestato dall'invasore.

Un corrispondente autorizzato inglese manda infatti notizie rassicurantissime sulla riorganizzazione definitivamente attuata dell'esercito belga, dovuta all'aiuto fraterno degli Alleati e allo spirito sempre ardente di patriottismo dei belgi stessi ed in primo luogo di re Alberto. I soldati belgi sono ora completamente e magnificamente equipaggiati ed hanno avuto anch'essi l'elmetto come i soldati francesi. Gli oggetti di equipaggiamento in parte sono stati forniti dalle fabbriche degli Alleati, in parte dalle fabbriche che i belgi hanno aperte ed attrezzate in quel po' di territorio belga che è loro rimasto ed in Francia. Ciò è stato utile anche per impiegare una quantità di profughi belgi che sarebbero rimasti altrimenti privi di mezzi di sussistenza. Ma quel che contribuirà ad alleviare le sofferenze invernali di questo anno all'esercito belga sarà specialmente la sicura immunità dagli attacchi tedeschi, dovuta all'efficacia perseverante del sistema belga di difendersi provocando delle inondazioni. Nella grande guerra attuale i belgi hanno dimostrato che il loro sistema di inondare il territorio minacciato è assai migliore dei trinceramenti e dei fili di ferro. Sull'intero fronte belga, l'esercito è separato dai tedeschi da una grande distesa d'acqua. Ciò rende ogni combattimento ed ogni contatto tra belgi e tedeschi impossibile. I belgi non devono difendersi che dai tiri dell'artiglieria tedesca, ai quali però ora sono in grado di rispondere efficacemente. I belgi posseggono una artiglieria splendida. A quelle che essi già avevano, si sono aggiunte delle batterie venute da officine portoghesi e la Francia e l'Inghilterra hanno inviato sul fronte belga le loro artiglierie piú nuove e potenti. Oltre a ciò, i belgi possono servirsi di tutte le artiglierie che i tedeschi lasciarono impantanate nelle paludi nel 1914, appunto quando furono aperte per la prima volta le chiuse per provocare quelle inondazioni che non permisero all'esercito tedesco di andare piú innanzi. Tutta l'artiglieria che i tedeschi dovettero abbandonare nella ritirata, i belgi a poco a poco riuscirono a ricuperarla ed ora se ne servono contro il nemico. In quanto alla cavalleria, i belgi non hanno perduto tempo nemmeno nella riorganizzazione di quest'arma. La cavalleria belga è ora quasi interamente rimontata su cavalli americani comperati nel Texas. Poiché il territorio patrio rimasto ai belgi non offriva località propizie per le esercitazioni della cavalleria e per le manovre, le divisioni di cavalleria belga vanno a turno in Francia. In tal modo, anche la cavalleria è conservata nel piú alto grado di perfezione e di efficienza.

Questo esercito è un presidio sicuro della rinascita belga.

X.

MARGINALIA

✶ **Per un'edizione italiana dei classici greci e latini.** — « L'Atene e Roma » ha invitato mercoledí scorso ad un convegno filologi ed editori per discutere la molto vessata questione della raccolta dei classici greci e latini in edizione nazionale. Al convegno hanno partecipato fra gli altri i senatori Del Lungo e Comparetti, i professori Vitelli, Ussani, Ramorino, Pavolini, Pellizzari, gli editori Barbèra, Villoresi, Formiggini, e poi l'on. Landucci e Angiolo Orvieto, uno stuolo insomma di valenti e dotti uomini, fervidi della nostra cultura e delle sue rivendicazioni. Dopo un'ampia relazione del Prof. Ramorino che presiedeva l'adunanza, relazione in cui il problema della raccolta nazionale di classici era posto in tutta la sua interezza ed il suo significato con nobili parole e con efficaci indicazioni di tutte le lacune da colmare nella nostra produzione scientifica e bibliografica in fatto di studî classici, un ampio dibattito ha avuto luogo al quale hanno partecipato i maggiori convenuti. Il Prof. Ussani ha protestato contro l'idea che la cultura tedesca abbia veramente deformato la nostra cultura classica, ha negato che nelle nostre scuole i testi siano tutti tedeschi, ha affermato bensí la necessità che il classicismo sia di nuovo presentato alle menti italiane come fenomeno umanistico, oltre che storico. L'on. Landucci ha raccomandato che nella raccolta di classici si includano edizioni delle fonti giuridiche che egli ha rivendicato alla piú pura classicità. Il prof. Vitelli ha acutamente parlato per distinguere tra libri di testo e testi scientifici, affermando che i libri di testo italiani ci sono, mentre quelli che mancano sono appunto i testi scientifici, una raccolta dei quali non potrà aversi che tra molti anni e per le cure di editori che non abbian di mira solo guadagni immediati. Il Sen. Comparetti ha parlato a lungo delle raccolte epigrafiche e della decifrazione dei papiri d'Ercolano da lui promosse presso l'Accademia dei Lincei, con l'intento di portar gli eruditi italiani allo studio e alla pubblicazione di ciò che è patrimonio e deve esser di competenza dell'Italia. Altri come il Barbèra, il Formiggini e il Pellizzari hanno interloquito sulle modalità e le condizioni editoriali della raccolta, facendo prevalere il concetto d'un consorzio nazionale di editori all'uopo composto e sussidiato, occorrendo, dal Governo o dalle grandi accademie scientifiche, alcune delle quali, come i Lincei e la Crusca, per non parlar delle maggiori, erano rappresentate al Convegno. L'adunanza si è sciolta convenendo di delegare alla presidenza dell'*Atene e Roma* l'incarico della nomina d'una commissione, la quale studi il mezzo migliore per addivenire a questo consorzio editoriale e tracci un piano ed un programma della raccolta da iniziarsi.

✶ **L'avvocatessa Saillard** ha parlato alla « Leonardo » della donna di dopo la guerra, tra la piú intensa curiosità ed attenzione di un pubblico affollatissimo, in prevalenza femminile. Non è cosa di tutti i giorni poter ascoltare un'avvocatessa alla Corte d'Appello di Parigi. Ma bisogna dir subito che la signorina Saillard si è presentata ed ha parlato dimostrandosi un'eccezione anche come qualità di apparenza e di eloquenza forense. Ella doveva difendere la causa del femminismo e lo ha fatto con una grazia giovanile, con una sinuosità di parola, con una *verve* elegante che si lasciavano molto addietro dei pari e molte femministe e molti avvocati. La causa era probabilmente già vinta nell'animo degli ascoltatori e delle ascoltatrici consapevoli di tutto ciò che la donna ha compiuto e ha ottenuto dall'inizio della guerra ad oggi. Come benissimo ha osservato la Saillard, il femminismo si è mostrato vittorioso in molti campi finora preclusigli, proprio da quando, invece di continuare a parlare nelle assemblee e a dibattersi in piazza, ha cominciato ad agire, a dimostrare le sue possibilità col fatto. In ogni modo una nuova difesa, e da una simile trionfatrice, non poteva lasciare freddo un pubblico il quale si sarebbe prestato anche piú a lungo ad ascoltare ragioni e visioni anche piú nuove di quelle che « maître » Suzanne Saillard gli presentava cosí abilmente. La donna negli uffici pubblici, nelle giurie, nelle amministrazioni comunali e provinciali, nel foro e nelle industrie e sulla cattedra sarà domani, come la Saillard invoca, sempre piú un fatto. La « sostituta » della guerra, diventerà « titolare » in tempo di pace. La cosa sembra semplice e naturale. Da quando la guerra è scoppiata sembra non dover piú incontrare obbiezioni di sorta. Il femminismo sarà un'attualità agente e funzionante del domani, un ordigno ormai prestabilito della grande macchina umana di pace che ricostruiremo. L'importante e il sommamente augurabile è che le femministe di domani somiglino tutte alla Sig.na Saillard nella grazia femminile, nell'ingegno scintillante, nella cultura sobria e pieghevole, in tutte quelle virtú, insomma, che il pubblico della « Leonardo » ha potuto applaudire. Un femminismo cosí sarà approvato immensamente dagli uomini e gioverà senza dubbio alle donne.

✶ **I prigionieri russi in Germania** sono i piú duramente trattati. Oltre la maggiore rigidezza che le Autorità tedesche usano verso un popolo piú semplice e meno capace di reagire, rende particolarmente penosa la condizione di quei disgraziati il loro analfabetismo, in quanto piú difficilmente può raggiungerli l'opera benefica dei comitati degli Alleati. La Russia, per la sua posizione geografica piú eccentrica, per difetto di organizzazioni, è quella che meno può correre in aiuto dei prigionieri, cosí per l'assistenza materiale, come pel servizio delle informazioni. Dalle ultime statistiche, a quanto racconta un interessante articolo sull'argomento, pubblicato contemporaneamente dalla rivista di Pietrogrado *Sovremennii Mir* e da *La Vita Italiana* resulta che ogni russo riceve in media un pacco ogni quattro mesi, mentre i suoi compagni di altre nazioni ne ricevono uno per settimana. La Francia non è rimasta indifferente a questo stato di cose e già sono sorti comitati che si chiamano « Pain Perdu », « The servi », i quali mettono a profitto per la beneficenza anche le borse piú modeste. L'organizzazione piú importante è il comitato Parigi-Lione che esplica la sua attività da piú di mezz'anno. È sussidiato mensilmente dal Governo russo con 100.000 lire, cui si aggiungono i danari raccolti dalle collette in provincia. Il lavoro principale è fatto a Lione per la sua vicinanza alla Svizzera, mentre la Sezione di Parigi fornisce gli indirizzi dei prigionieri russi e si tiene in relazione con i campi di concentrazione. Per apprezzare l'opera benefica dal comitato basti citare l'esempio del campo di Lechfeld, dove fino dai primi del 1916 sono concentrati 4550 russi, cui giunge mesilmente un vagone di generi alimentari e di indumenti. Francesi e belgi scuotono l'apatia dei russi nei campi di concentrazione e li organizzano. È questo un grande beneficio, perché anche la disciplina diviene meno rigida nei campi dove la vita sociale è regolata, per il rispetto che il tedesco porta a tutto quello che è ordine e organizzazione. Questo agevola anche l'opera dei comitati di informazione, i quali potranno estendere ai russi il sistema delle schede, che adottate per i prigionieri francesi e inviate in doppio esemplare nei 367 accampamenti tedeschi, han dato finora ottimi resultati. L'ostacolo principale rimane sempre l'analfabetismo; ma anche a questo provvedono i comitati. C'è un piccolo gruppo di russi nelle vicinanze di Ginevra che spedisce libri in Germania: un mese addietro fece stampare 50.000 grammatichette perché i prigionieri possano imparare a leggere.

✶ **L'emigrazione italiana dopo la guerra** è un problema che si affaccia in diverso modo alla mente degli economisti. La divergenza delle opinioni apparve già sulle colonne del *Messaggero*, che interpellò le piú competenti personalità politiche sull'avvenire della economia italiana. Mentre gli uni, troppo rosei nelle loro previsioni, credono alla possibilità di un forte sviluppo industriale, che fermi in patria le nostre correnti migratorie e che alla esportazione degli uomini sostituisca l'esportazione dei prodotti; altri, poco fiduciosi sulla disponibilità dei capitali nazionali o sulla affluenza di quelli stranieri per gli investimenti industriali, già persuasi che la pressione fiscale e il regime doganale non saranno tali da incoraggiare lo spirito di intrapresa, continuano a vedere la piú forte risorsa economica nostra nelle rimesse degli emigranti. Ma anche chi non cade nelle due opposte esagerazioni ritiene che una piú florida economia nazionale, quale è lecito sperare per segni non dubbi, non basti a trattenere in patria le forze operaie — da noi piú copiose che altrove — attratte dagli alti salari nei paesi d'Europa che la guerra ha piú duramente provato. Cosí, tanto il prof. Rossi, già per varî anni Commissario generale dell'Emigrazione, quanto l'ex-ministro Nitti, secondo quello cha riferisce la *Rivista Coloniale*, riconoscono fin da ora l'importanza che avrà dopo la guerra il problema della emigrazione e invocano opportuni provvedimenti, perché, data la necessità del fenomeno, se ne tragga almeno il maggior utile individuale e nazionale.

Ha quindi sapore di attualità lo studio dell'on. Agnelli sui lavoratori italiani in Francia, pubblicato dalla *Rivista delle Nazioni Latine*. Egli esamina le condizioni giuridiche e sociali dei nostri operai secondo la legislazione francese e deplora le varie manchevolezze, come la limitazione ad una certa percentuale degli operai italiani nei lavori e nelle forniture dello Stato, e la esclusione degli operai italiani dalla costituzione e dalla amministrazione dei sindacati, nonchè dai comitati di arbitrato per l'applicazione dei contratti collettivi. Invoca, pertanto, una revisione del trattato del 15 aprile 1904, che assicuri nella legislazione sociale quella uguaglianza di trattamento tra operai e stranieri, che il nostro codice civile, senza nessun obbligo di reciprocità, aveva sanzionato fin dal 1865. Sopratutto occorre una revisione delle convenzioni per regolare la materia delle pensioni, perché il trattato fu concluso quando la legge francese sulle pensioni operaie era ancora in elaborazione: accordando un trattamento di reciprocità, gli operai italiani, equiparati ai nazionali, potrebbero essere ammessi a fruire delle quote di pensione, pagate dai padroni e dallo Stato, che ora passano al fondo di riserva. Gli italiani, poi, sono specialmente interessati che le leggi operaie vengano estese alle colonie francesi nord-africane, in quanto la mano d'opera siciliana vi porta il contributo piú copioso; e ciò tanto piú è doveroso, dopo che l'Italia nei suoi nuovi possedimenti libici ha esteso agli europei e agli indigeni le leggi di protezione operaia.

★ **Filosofia kantiana e pangermanismo** sono due termini assai distanti perché Kant è sí un Prussiano, ma un Prussiano di altri tempi, e se le tendenze di una razza persistono attraverso alle vicende storiche, le idee dipendono troppo dalle condizioni economiche e politiche per non rinnovarsi di continuo. Cosí si può prevedere che, se anche le tendenze aggressive del popolo tedesco non saranno troppo facilmente sopraffatte dalla vittoria degli alleati, la grande delusione finale farà certo tramontare, una volta per sempre, la dottrina del pangermanesimo. Kant era lontano da questa dottrina; affermava anzi che il popolo tedesco non ha orgoglio nazionale, ed era nel vero, perché lo stesso movimento patriottico comincia a secolo XIX inoltrato; ma le condizioni, diremmo quasi i postulati morali, perché, sotto altri influssi, sorgesse la dottrina della Mittel Europa, sono già nella filosofia kantiana.

Su questo argomento è interessante il saggio, che di una sua opera di imminente pubblicazione: *Morale kantienne et morale humaine*, ci dà F. Sartiaux nella *Revue Bleue*. Nel filosofo di Könisberg c'è già una specie di incapacità intellettiva a simpatizzare con gli altri popoli. Il suo sistema morale e politico prepara le teorie sulla superiorità della razza: dalla sublimità dell'individuo, che si innalza per l'imperativo categorico, è facile il trapasso al concetto di tutto un popolo eletto. Fecero già questa assimilazione da individuo a nazione Fichte e Hegel, l'hanno ancor piú accentuata i critici posteriori. Al re è conferita un'autorità assoluta; già nella concezione di Hegel il suo potere s'avvicina a quello di Dio, e questo è sogno imperialista perché il sovrano incarna la nazione. C'è la differenza che questa autorità illimitata non è prerogativa del solo sovrano tedesco; ma è naturale! Allora la Prussia non aspirava all'egemonia:

Kant condanna la guerra, ma mentre fonda il dovere della pace sulla ragion pratica, questo dovere si limita soltanto ad affermarlo e si indugia su mille ragioni per giustificare la guerra: molte, troppe giustificazioni per la guerra, nessun argomento positivo per la pace. La teoria che la pace è dello stato del diritto e che un popolo può fare uso di qualunque mezzo quando sia in presenza di un altro popolo rimasto allo stato di natura; l'affermazione che la vicinanza di un tal popolo costituisce di per sé stessa un pericolo e che ciascuno può ed ha diritto di esigere da esso che entri nella costituzione civile, son troppo pericolose per una nazione che si crede eletta a una missione nel mondo: la necessità della guerra contro la Serbia e lo Slavismo, proclamata dagli uomini di stato della Germania d'oggi, discende da queste lontane premesse kantiane. Attacco effettivo e minaccia sono la stessa cosa per Kant, che per minaccia intende anche il semplice accrescimento di una potenza che si afforza per la sua estensione: per queste medesime distinzioni i teorici di Guglielmo II giustificano oggi la guerra.

Nel sistema punitivo di Kant, duro come la sua legge morale, spogliato di ogni sentimento di bontà, che chiama disdegnosamente filantropia, è combattuta la tesi del Beccaria contro la pena di morte, ed è trattata la questione dei franchi tiratori, cui si vorrebbe applicata con rigore la pena del taglione, quasi a preventiva giustificazione delle stragi di rappresaglia, che rendono celebri gli eserciti tedeschi del 1870 e di oggi. La legittimazione della pena, non come mezzo per giungere al bene, ma come imperativo categorico, ci ricorda quel concetto quasi religioso e primitivo che hanno della pena i generali di Guglielmo II. Tutta la durezza e la barbarie della Germania

Novità Letterarie interessantissime

Due opere di SCHIETTA POESIA:

GIULIO URBINI
IL SAGITTARIO
2ª Ediz. aggiuntevi le « Rime della Guerra » e altre liriche satiriche. Un volume in 16° di circa 200 pagine . . . . . . L. 2,—

DIEGO VALERI
UMANA
(VERSI)
Elegante volume in 16° con disegno in copertina del pittore ANSELMO BUCCI. - L. 3,—

La migliore STRENNA PER RAGAZZI:

ILDEBRANDO BENCIVENNI
Pappafredda nel mondo della Luna
racconto inverosimile per ragazzi. Ricco volume in 16°, di circa 300 pagine, con numerosi disegni in penna ed acquarello del pittore CARLO CHIOSTRI: in brochure L. 3·50; rilegato in tela L. 5,—.

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa Editrice A. TADDEI & FIGLI - Ferrara, Piazza Pace 31-39

Fratelli TREVES - Editori
MILANO

Sono aperte le associazioni per l'anno 1917:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Grande Settimanale Illustrato

È lo specchio fedele di tutto ciò che succede nel mondo

Magnifiche fotografie, disegni di valenti artisti, racconti dei migliori scrittori, articoli sulla guerra, le arti, le scienze, i fatti del giorno, ecc

Anno, L. 40 - Semestre, L. 22 - Trimestre, L. 12
(Estero, in oro: Anno, Fr. 55 - Semestre, Fr. 28 - Trimestre, Fr. 15)

Un Numero. L. 1

Gli associati che manderanno direttamente ai Fratelli Treves in Milano L. 41,25 (Estero Fr. 57) *riceveranno in dono il Numero Speciale di*

Natale e Capo d'Anno:
Il Porto di Genova

Splendida monografia in-folio, 3 tavole fuori testo, 16 tricomie, 36 incisioni testo di Alessandro Varallo.

LA GUERRA
Raccolte fotografiche del Comando Supremo
Edizione di Lusso
È aperta l'associazione alla
IIª Serie di 6 Fascicoli, L. 16
(ESTERO Fr. 19)
Prezzo di ogni Fascicolo L. 3.—
(ESTERO Fr. 3,50

LA GUERRA
Raccolte fotografiche del Comando Supremo
Edizione del Soldato
È aperta l'associazione alla
Iª Serie di 6 Fascicoli, L. 3,—
(ESTERO Fr. 4,50)
Prezzo di ogni Fascicolo L. 0,60
(ESTERO Fr. 0,75)

Le due edizioni si pubblicano in italiano, francese, inglese e spagnolo.

La guerra d'Italia
Cronistoria illustrata e documentata della nostra guerra dalla dichiarazione di neutralità agli avvenimenti attuali.
È arrivata al 24° Fascicolo.
Ogni mese due fascicoli di 32 pag. riccamente illustrati con copertina a colori
Associazione a 20 fascicoli L. 10
Ogni fascicolo L. 0,60

La Guerra delle Nazioni
Cronistoria illustrata e documentata del grande conflitto nei suoi aspetti militari, politici, diplomatici, economici.
È arrivata al 38° Fascicolo.
Ogni mese due Fascicoli di 32 pag. riccamente illustrati con copertina a colori
Associazione a 20 fascicoli L. 10
Ogni fascicolo L. 0,60

Per associazioni e acquisti rivolgersi ai
Fratelli TREVES
Milano, Napoli, Roma, Torino,
:: :: Genova, Buenos Aires :: ::
e a tutti i Librai.

odierna — conclude il Sartiaux — è nella condanna dell'inesorabile moralista contro quella che chiama «la sensibilità di una umanità affettata ».

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Il Ceppo è risuscitato.

È risuscitato trionfalmente nella bella sala della « Leonardo », dove il pubblico accorse numeroso, sabato passato, ad ammirarlo nel rustico camino che gli artisti Mazzoni-Zarini e Micheli-Pellegrini insieme con Nello Tarchiani avevano, con tanta verità e genialità, improvvisato.

È risuscitato trionfalmente nelle corsie degli ospedali, in cui prestano servizio le Samaritane, irradiando intorno a sé una dolce luce familiare che si è riflessa su tanti volti sofferenti, ed ha messo un calore di gioia in tutti i cuori.

È risuscitato trionfalmente nei nidi dove, amorosamente custoditi, passano le giornate i figli di coloro che si battono ; ed i piccoli cuori palpitavano mentre gli occhi fissavano scintillanti il Ceppo, ansiosi di veder svelato il mistero pieno di promesse, che esso conteneva.

Ormai il Ceppo troverà un posto d'onore nelle nostre feste di Natale poiché anche le moderne case, prive di camini, potranno accoglierlo in grazia dell'innovazione geniale dei Professori Lolli e Rosignoli. Messo semplicemente in mezzo ad una sala, con uno sfondo di piante, o sotto un simulacro di cappa di camino che facilmente e con modesti mezzi si crea dovunque, farà ottimo effetto. Ed i doni, nascosti nel cuore stesso del tronco, assumono uno speciale fascino, venendo tratti fuori ad uno ad uno, misteriosamente, come si suol fare, con gran diletto dei bambini, di quelli che riempiono le calze della Befana.

La « Leonardo » ha dunque pienamente raggiunto il suo patriottico intento : i nordici alberi se ne stanno tornando alle loro terre ; ed a molti di noi è sembrato che il simbolo nostrano abbia reso il Natale piú raccolto e piú intimo.

Ci siamo sentiti piú a casa nostra quest'anno !

Bianca Maria.

✶ Il Ceppo in vecchie usanze senesi.

Signor Direttore,

Il « Ceppo » è cosí diffuso di poesia e risveglia, anche nel ricordo, una gioia cosí intimamente gentile, forse la piú grande della nostra infanzia, che sacro è parlarne, quasi di cosa che illumini col suo mite riverbero ore tanto gravi. Parlarne per applaudire ed appoggiare l'intento nobile di Bianca Maria. Poi che resuscitare per i nostri bambini le feste familiari con le tradizioni piú nostre, è far respirar loro già l'alito del paese ove sono nati : impressione che rimarrà indelebile nell'animo fanciullo, che domani non sentiranno *uguale* in altri paesi, e verso cui ritorneranno col pensiero riposante ; voce della propria terra che richiama fin dai primi ricordi infantili, i piú dolci.

Accanto alle altre usanze toscane, permetta rievochi come, nel mio paese antico e rude, distante pochi chilometri dalla ferrovia che porta a Siena, io conoscessi il « Ceppo ».

L'idea che lo animava nelle nostre menti, era questa : la Vigilia di Natale, all'imbrunire, un vecchio mandato da Gesú Bambino, passava per le vie del mondo col somarello carico di regali per lasciarne alla porta di ogni casa ove fossero bambini *buoni*. Ansie tutto il giorno : si sarebbe fermato alla nostra ? — E all'*or di notte* mentre sul focolare bruciava un bel tronco, noi ascoltavamo col cuore in battiti ogni rumore. Tutta la famiglia stava riunita per l'avvenimento. Ecco i colpi ripetuti alla porta di fuori. C'è. La commozione c'imbiancava i visi. Passi lenti e pesanti sulle scale — poi la voce di una donna di casa annunziava : « È arrivato il Ceppo ». (Di solito un amico, un fratello grande si travestiva). Esso compariva sulla porta, in atteggiamento solenne — la lunga barba, il cappotto imbiancato qua è là di neve, curvo sotto la bisaccia. Con la voce piú profonda che abbia mai inteso chiedeva : « Come sono stati i bambini quest'anno ? » Il babbo e la mamma prendevano la parola — Noi compunti eravamo rannicchiati nell'angolo opposto della stanza. A seconda delle risposte piccola predica : due o tre parole (vuol troppo bene ai ragazzi il Ceppo !), poi subito : « Venite qua, datemi la mano ». Era quello l'istante della massima commozione. Ci si avanzava a passi piccini piccini tra riverenti e paurosi e si stendeva una mano cosí timida che il Ceppo doveva cercarla per stringerla. Calava giú la bisaccia e ad ogni mano affidava un bel paniere chiuso. Quindi si moveva lento dicendo : « Arrivederci a un altr'anno ». E noi : « Addio, Ceppino. Fa' buon viaggio ! » — Perché il suo viaggio era di lontananze favolose : girare il mondo intero e poi tornare a casa sua, di là dal mondo. — Ma ogni considerazione spariva davanti alla apertura ansiosa dei panieri e nella contemplazione del contenuto (la bambola di cencio e le pine per il « carretto » c'erano sempre), contenuto che aveva popolato i nostri sogni per tante notti. Non mancava mai, s'intende, il fagottino di brace e di cenere, piccola delusione messa lí apposta a dimostrare qualche marachella : era possibile non averne fatte punte ? Ed era una pubblica umiliazione per quello che ne avesse ricevuto un involto piú grosso degli altri. — Il Ceppo era passato : i grandi rimanevano vicini al fuoco per aspettare che sonasse a Messa di mezzanotte — noi si andava a letto beati col paniere sul cassettone e il dono piú bello o piú desiderato sul guanciale. Da allora difficilmente mi sono addormentata con tanta serena felicità soddisfatta che aumentava la visione della Capannuccia davanti a cui, il domani, avrei recitato il « Discorsino ». — Accadeva qualche anno che (ragioni domestiche lo impedivano) il Ceppo non salisse in casa. Dicevano che gli anni gli pesavano, o che aveva fretta, che il gelo aveva reso difficile camminare e ci voleva troppo a salire da per tutto. Allora la Cerimonia era piú semplice — coronata però dalla stessa gioia : Si bussava alla porta — colpi noti al Ceppo solo — e chi era andato ad aprire diceva che aveva trovato i panieri sulla soglia con un biglietto scritto come Esso solo sapeva : grossi caratteri e buon contenuto. L'arrivo dei panieri compensava l'assenza perché il « Ceppo » *c'era*, e si tendeva l'orecchio se mai si fosse sentito lo scalpiccio del ciuchino che ripartiva : era proibito affacciarsi alla finestra e non si sarebbe mai violato quel mistero per non offendere il vecchio amico che non voleva indiscrezioni. Cosí, anche coi termosifoni, il Ceppo può bussare alle nostre case, ricche e povere, camminare per le vie del mondo con l'invisibile paziente compagno, e risvegliare la gioia dell'attesa e dell'arrivo in tanti cuori infantili. L'attesa specialmente cominciata col primo del *Mese del Ceppo*, si acuiva con le Novene — e di solito esisteva perfino scambio di corrispondenza : noi si esprimevano in lettere scritte Dio sa come ! i nostri « desiderata » piú segreti, e le lettere messe alla catena del camino nella notte sparivano raggiungendo la destinazione. — Si confidava al buon vecchio il nostro cuore o il nostro capriccio, e ci esaudiva quasi sempre, a meno che si trattasse di richieste esorbitanti, perché allora col paniere ci avvertiva che *quella roba* dove abitava lui non c'era, oppure (se si trattava di oggetti costosi) che i bambini erano tanti nel mondo e non poteva spendere troppo per contentare tutti. E noi non facevamo commenti. A volte soggiungeva in un poscritto : « Sentiremo la befana ». La Befana era un suo complemento, come chi dicesse : quello che non fa il nonno lo farà la nonna. E la Befana, per la quale ci voleva proprio il camino, perché lei va per i tetti, ci riempiva le lunghe calze bianche nella notte dell'Epifania. Le calze venivan messe la sera alla catena del focolare, con una preghierina di scongiuro perché, non so come mai, si riteneva un po' dispettosa, la Befana ; e la mattina piú presto che potevamo (che ansie per svegliarsi i primi !) si sgusciava in cucina mezzi vestiti a vedere le « gambe » penzolare, gonfie, nodose, che noi abbracciavamo con gridi di festa. Che orecchie tese la sera della vigilia, dopo messe le calze, che orecchie tese per poter sentire il fruscio delle vesti quando la Befana scendeva ! Ma di solito quel fruscio lo attenuava il sonno, e mai sonni furono piú ignari, e lieti e provvidi. Prepariamoli sempre alle care creature piccole, qualunque nembo di tempesta o di dolore passi sulle teste dei grandi. La loro anima respira e assorbisce i buoni elementi che germoglieranno un sorriso memore nel tempo, come i polmoni che hanno assorbito molto ossigeno conservano freschezza ai teneri volti.

E queste nascose umili fonti di bene che educa, faranno sentire un giorno piú intenso il desiderio di *casa nostra* poi che ognuno ricorderà, anche nelle manifestazioni esteriori fisonomie familiari, come di volti che abbiamo amati primi, mura che abbiamo abitate, voci che abbiamo sentite prime ; e quello che è *straniero* ci farà allora l'effetto veramente di *estraneo*, e ameremo di amore piú geloso ciò che è *soltanto nostro*.

Con ossequio

Gina Gennai.

✶ Tersite o Leonida?

Prima del movimento filellenico creato in Francia dallo Chateaubriand con la sua *Note sur la Grèce* e diffusosi in Inghilterra e in Italia con *I Profughi di Parga* del Berchet, le opinioni correnti sul conto dei Greci, massime presso di noi che li conosciamo piú da vicino, non erano in verità molto incoraggianti.

Una delle cause della disistima in cui i Greci eran tenuti dagl' Italiani, io credo vada soprattutto ricercata nella nessuna partecipazione del popolo greco alle guerre delle Crociate. Questo fatto sarà forse stato la causa occasionale che diede modo ad un anonimo poeta genovese della seconda metà del secolo XIII di satireggiare, in una breve lirica di tre quartine a rima alternata, i Greci.... del tempo suo. Ed ecco senz'altro il componimento intitolato *Contra quemdam detractorem :*

Quasi ogni greco per comun (1)
E lairor, (2) *necho* (3) *e soperbo ;*
E in nostra contrà n e un (4)
Che de li aotri e pu axerbo.
Che e no l a losengo tanto (5)
Che mai so crior se stagne ; (6)
Semper ma aguaita (7) *in calche canto,*
Per adentarme le carcagne.
Doncha se semper de (8) *sta re* (9)
E non mendar le overe torte
E prego l'aotissimo De
Che ma lovo (10) *ne lo porte.*
Amen.

Il Tasso poi fu per i Greci ancora meno tenero. L'aver essi partecipato alla prima Crociata (1096-99) con solo 200 uomini capitanati da un duce di nome Latino, che il Tasso per rispetto alla razza e a sé cambiò in Tatino, l'essersi squagliati sul piú bello della guerra, spinse il grande poeta a dettar giudizi molto aspri contro di loro, giudizi che oggi acquistano sapore di attualità.

Nel I canto della *Gerusalemme Liberata* Goffredo, radunati i suoi capitani, li esorta alla concordia e all'azione, perché sa di trovarsi su di un suolo

Ove nei Greci non convien che speri
(str. 25)

I 200 euzoni sfilano anch'essi davanti a Goffredo :

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna ! oh misfatto ! or non avestí
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar), giustizia, e non oltraggio.
(str. 51)

Passato poi in rassegna tutto l'esercito cristiano, Goffredo invita il suo messaggero Enrico a recarsi incontro al condottiero dei Dani e a soccorrerlo di suoi consigli

.... perché il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite armi
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da lor *lontane parti.*
(str. 69)

Nel II canto Alete, presentatosi a Goffredo, lo consiglia di desistere dalla guerra, di contentarsi degli allori già raccolti e di non fidarsi dell'alleanza del re greco :

T'affida forse il re malvagio greco
Il qual dai sacri patti unito è teco ?
(str. 71)

e, a conferma di ciò, gli ricorda che razza di fede è la greca, e i Serbi di oggi ne san qualcosa :

La fede greca a chi non è palese ?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perché mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara....
(str. 72)

Nel V canto poi della *Gerusalemme*, poiché le insidie dei Greci eran piú dannose all'esercito cristiano dello stesso valore dei Maomettani, Goffredo anima i suoi soldati con queste parole :

Voi che l'armi di Persia e i greci inganni
Superaste, voi dunque ora temete ?
(str. 90)

E passiamo infine al XIII canto, l'ultimo del poema.... per i Greci. Venuti all'alta impresa in 200, se la svignarono di notte, alla chetichella, coll'eroicomico Tatino. Nella prima crociata non fu dunque sparso una sola goccia di sangue greco ; nelle altre sette ancora meno.

Eppure molti secoli dopo, per un popolo cosí fatto, Byron, Hugo, Fauriel, Delacroix, Berlioz, Santarosa, Berchet prepararono coi loro ritmi infiammati l'indipendenza della Grecia sanzionata il 2 febbraio 1830 dall' Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia. Ma ecco i sonanti endecasillabi del Tasso :

. . . . ma il duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perché morir qui ? disse, e perché meco
Far che la schiera mia ne venga manco ?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol franco ;
A noi che noce ? E senza tôr licenza,
Notturna fece e tacita partenza.
(str. 68)

E cosí, accanto all'anabasi di Senofonte, avemmo l'anabasi di Tatino. Lo ricordino gli insegnanti che nei Greci han sempre trovato il *non plus ultra* dell'attività creatrice del pensiero umano, del valore e dell'abnegazione ; lo ricordino per i loro scolari perché essi sappiano che se i Greci ebbero Leonida, ebbero pure.... Tersite.

Ferdinando Santoro.

---

(1), comunemente ; (2), laceratore ; (3), vano ; (4), ve n'è uno ; (5), non nutro tanta speranza ; (6), che il suo sbraitare si arresti ; (7), mi tende agguato ; (8), deve ; (9), reo, malvagio ; (10), un malo lupo lo sbrani,

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
Giusèppe Ulivi, *Gerente responsabile*

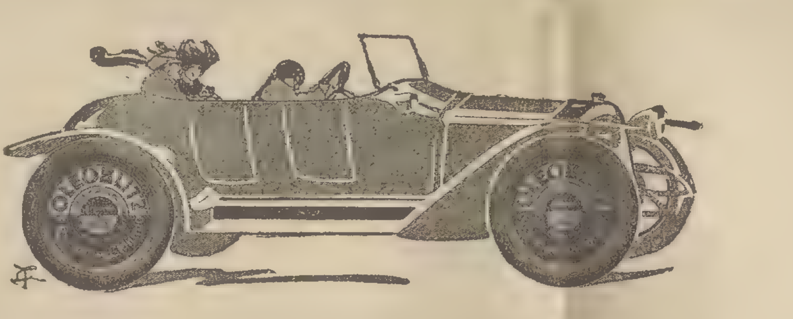

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4, Calata S. Marco NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiate con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **SCIROPPO PAGLIANO** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi !

Il vero **SCIROPPO PAGLIANO** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

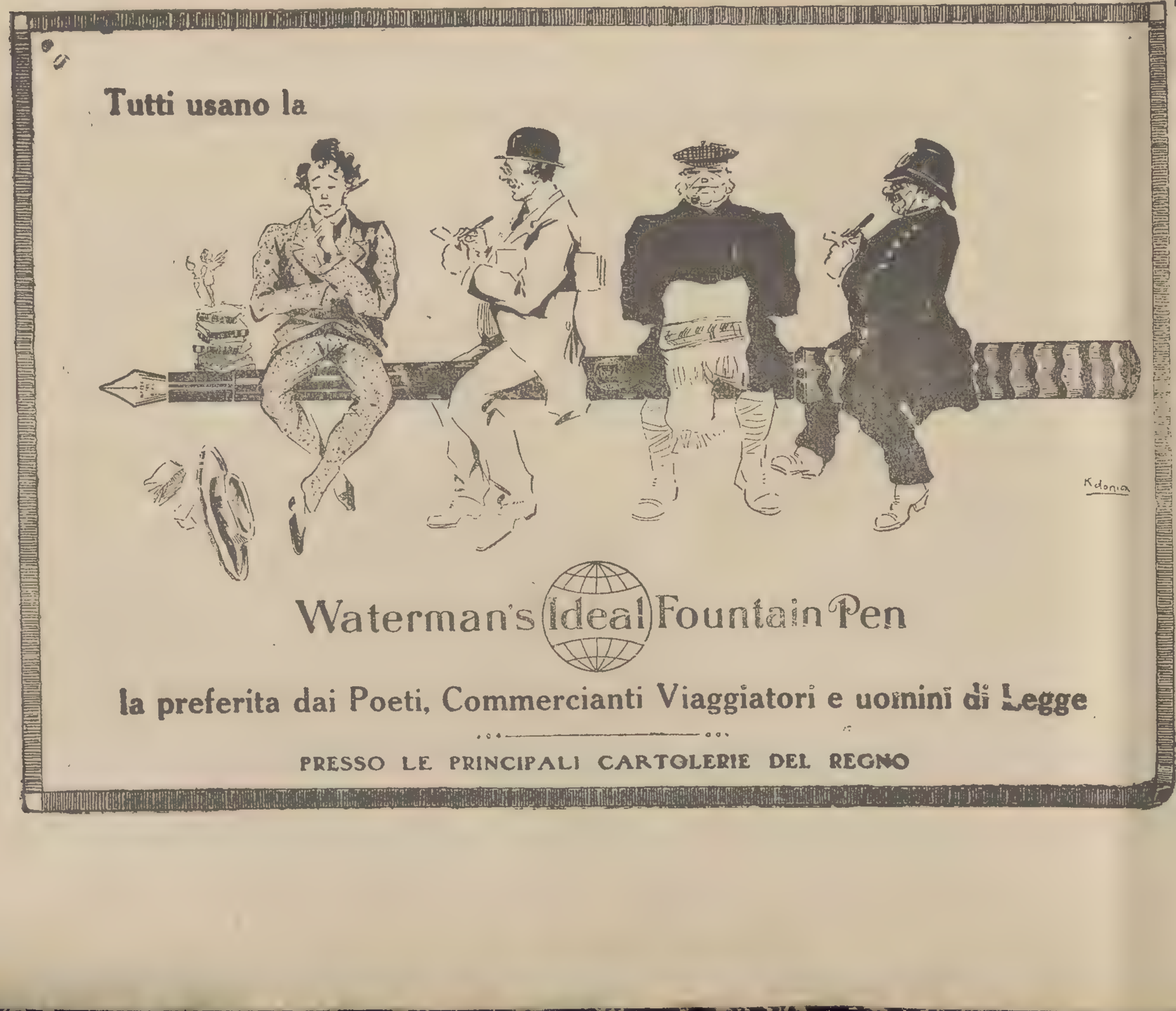
Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ✻
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
Strenne natalizie per il fronte

PATRIA CANTI ITALICI DA DANTE AL CARDUCCI

Elegantissimo volumetto del formato di cent. 4 × 6, di pag. x-392, con un'artistica composizione allegorica fuori testo, legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio. . L. **3,50**

Altri volumetti della Collezione
VADE-MECUM

Divina Commedia ✤ Vita Nuova e Canzoniere ✤ Rime di Francesco Petrarca ✤ Poesie di Giacomo Leopardi ✤ Tesoretto della Poesia Italiana ✤ Novelle Poetiche di varî autori ✤ Poesie di Giosuè Carducci. ✤ ✤ ✤

Ciascun volumetto: L. 3,50
Elegante *Porta Vade-Mecum* in metallo, atto a contenere tutti gli otto volumetti, L. 3.—

L'APE, elegantissimo volumetto - *Strenna di Natale* - che ha per soggetto :
LA STAMPA E LA PATRIA.

Contiene le seguenti biografie di *Stampatori patriotti :*

Giuseppe Pomba. - G. B. Vieusseux. - Gaetano Nobile. - Felice Le Monnier. - La Tipografia Elvetica (Luigi Dottesio, Alessandro Repetti e Gino Daelli). - Stanislao Bonamici. - Gaspero Barbèra. - Decio Sandron. - Nicola Zanichelli. - Vincenzo Maisner. - Paolo Galeati. - Levino Robecchi. - Emilio Treves.

Un volumetto in 32°, con 13 medaglioni, **Lire Una.**

Dirigere commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. - Milano.

COMPRESSE "LEPETIT"
DI

NEVRALTEINA
Antinevralgico - Antireumatico - Antitermico
Privo di azione dannosa sul cuore
Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio ✤
Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.

ALMATEINA
:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::
Specifico in tutte le forme di diarree
All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce ✤
Forma comoda e pratica di somministrazione.

Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

lla posta
Solari
4 bis

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 1

7 Gennaio 1917.

SOMMARIO

Una donna per la fede, G. S. G. — **Il segno e la guerra,** DIEGO ANGELI. — **L'educatore della marina britannica,** JACK LA BOLINA. — **Ricostruire,** A. S. — **Marginalia:** *Josiah Royce e il dovere dell'America — Il dominio di Cividale su Tolmino — Le aspirazioni italiane in Oriente — Sulla questione polacca — L' intesa economica della Quadruplice — Sull' industria nazionale dei giocattoli.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora i poeti e i greci — Ancora il Ceppo?* — **Bibliografie.**

UNA DONNA PER LA FEDE

A guerra finita faremo forse anche il nostro piccolo bilancio di ciò che la guerra ha prodotto letterariamente, e credo che avremo da rallegrarci, intanto, che la poesia di occasione non abbia dilagato su per le colonne delle nostre riviste. Mi pare questo un buon segno per l'avvenire. Segno di un popolo che sa vivere, nelle sue guide spirituali, piú intensamente di ciò che non sarebbe sembrato a prima vista, la vita nazionale, e che non ha trovato il modo di proiettare nella tranquillità di un' atmosfera contemplativa gli avvenimenti che agitano furiosamente il suo spirito, per trarne motivo di ispirazione artistica. Qualche eccezione non conta, e non è significativa.

Raccoglieremo piuttosto dai giornali politici le impressioni fuggevoli di chi essendo stato, se non in *medias res,* molto vicino ad esse per lo meno, ha fermato in nervose note del momento e stati di animo e fatti (piú questi che quelli) ed ha commentato il muto documento della fotografia, questo nuovo mezzo destinato ad aiutare la futura evocazione che gli scrittori dell' avvenire faranno di questi straordinari avvenimenti del mondo. Non so quanto larga sarà la mèsse; ma essa sarà accresciuta da chi sa quanti *diarii* che ora ignoriamo, qualcuno dei quali forse potrà prendere posto in quella letteratura « viva » di cui noi italiani non abbiamo grande abbondanza. E però il nostro giudizio sarebbe ora prematuro.

Ma non è prematura l' osservazione che già fin d'ora possiamo fare, che la letteratura della propaganda scritta od orale non è quale ci si sarebbe potuta aspettare da un momento come questo ricco di passioni che traboccano e di convinzioni che hanno avuto a lungo il tempo di maturarsi. Già da queste colonne è stata osservata questa deficienza. E se pensiamo che il nostro tempo è eminentemente un tempo di divulgazione, che quella inferiorità che presenta la nostra storia letteraria in fatto di eloquenza politica di fronte alle letterature straniere è in parte addebitata alle tristi condizioni in mezzo a cui si è svolta la nostra vita civile, non possiamo renderci esattamente conto di ciò che avviene ora; ora che abbiamo riacquistata la nostra indipendenza e che la *tendenza* del secolo è rivolta tutta a suscitare consensi di ogni specie per mezzo della parola. Lo scrittore del *Marzocco* osservava che non ancora noi abbiamo trovata la *forma* di questo genere, un po' nuovo per noi. E l' osservazione mi par giusta, e non tale che ci conduca a disperare di un' eccellenza che potremo piú tardi raggiungere, dopo le prove che la straordinaria occasione presente può rendere decisive per l' avvenire.

Qualche buona ed efficace esposizione di fatti è possibile trovare a chi abbia avuto l'opportunità di sfogliare i molti opuscoli di propaganda che l'attività tipografica ha sparso per la penisola o la voce degli oratori ha fatto echeggiare nelle assemblee degli ascoltatori, ma una efficacia che regga in confronto di quella puramente espositiva piú difficilmente si nota quando si tenta di mettere in valore le ragioni ideali che hanno indotto l'Italia a scendere in campo; non per sovvertire l'ordine della vita, quale è la prima apparenza della guerra, ma per contribuire a ristabilire un ordine morale piú alto, quale è, nella sostanza, lo scopo di questa guerra. Ordinariamente non s'esce da una serie di considerazioni che sono confinate nei campi della pura ideologia, senza quella calda chiarezza che avvince perché sveglia le passioni, o si riprendono i motivi della eloquenza politica degli albori del nostro Rinascimento che hanno, oggi, un valore troppo ristretto di fronte a quella piú vasta e gigantesca lotta di cui noi italiani siamo non ultimi agonisti.

A ciò pensavo leggendo il libro di una donna: *La Fede e la Vittoria* di Maria di Borio, e la lettura di quelle pagine, alcune delle quali furono parole di incoramento (e dovettero esser dette con voce commossa) hanno avuto il potere di far la luce nel cuore. Ecco (io pensavo leggendo) uno dei nuovi tipi di propagandisti. Ecco una donna che è tutta penetrata di fervore cristiano e che ha trovato un accento per cui la guerra non contrasta alla sua fede, ma la fortifica; ecco una donna che sente e comprende l' immenso dolore che le madri hanno sentito nel fare l'olocausto cruento di tutto ciò che era la ragione stessa della loro vita, e che sa additare a questo dolore la via del conforto, aiutandolo a divenire un elemento di bontà e di giustizia nel mondo: ecco una donna che sa far comprendere che c'è qualche cosa di piú, oltre la vita della materia, che deve essere amata nel mondo: la vita dello spirito: ecco una madre che sa quanto l'ora attuale sia terribile per tutte le madri, che c' è nell' aria una gravezza che opprime, ma che tuttavia con una forza che le viene dall'anima, che le viene dalla sua fede, grida che è questa gravezza che bisogna scuotere « dando prove che, ai credenti nell' Ordine Spirituale, nel trionfo della giustizia, nell'avvento del *vero Eroe,* i contrasti, i ritardi, i rovesci possono contristare l'animo: non fiaccarlo mai » e che perciò bisogna vincere. « Vincere collo spirito per lo spirito, col sacrificio e coll'amore, vincere con quella fede che trasporta le montagne ».

C'è una forza morale da suscitare nel paese che cooperi con quella che i soldati italiani, questa gente cosí sana nel suo fondo, ha magnificamente mostrata di fronte al nemico; è compito della donna di esserne la prima eccitatrice. « C'è una forza morale del paese che è, in gran parte, riserbata a noi, che è data in custodia a noi donne spose, madri, figlie. Guai quando questa specie di rigenerazione morale viene a mancare, guai se la donna è senza fiducia nella buona causa, senza fede negli alti destini della sua patria, senza entusiasmo, senza idealità ». È lei che mettendo in atto le tendenze irrefrenabili, che sono proprie del suo sesso, a rendersi utile, a cooperare con le sue forze a lenire il male, è lei sola che può affrettare il ritorno dell'ordine e del bene.

Questa profonda convinzione spinge l'ardente cristiana a persuadere gli stanchi degli orrori ed aspiranti ad una pace qualsiasi che ad essi metta fine, che ancora è necessario accostarsi alle labbra l'amaro calice, finché non si sia debellato quel cattivo spirito che in Germania ha eretto a religione dello Stato il culto della forza e della materia.

Sentire la spiritualità di questa guerra, coglierne il suo significato religioso, ecco qualche cosa che può dare e dà alle parole di una donna un valore che trascende i limiti delle ordinarie argomentazioni diplomatiche e politiche che l'anima popolare non è in grado di comprendere sempre e che del resto non possono mai penetrare nel fondo dei cuori, perché non sempre riguardano i moventi eterni dello spirito umano che soli possono rendere accettabili i piú duri sacrifizi e le piú dolorose perdite. E si tratta oggi appunto di questo: si tratta di dimostrare alle madri italiane che ciò che da loro si richiede di offerte piú gravi e piú angosciose non è il risultato di qualche ambizione di governanti che giuocano indifferentemente, seduti ai loro tavoli, con le vite, con gli averi, con la quiete dei cittadini. Si tratta di dimostrare il carattere fatale della guerra; di proiettarla nella luce di uno degli inelluttabili fatti contro cui la povera volontà umana, i poveri calcoli umani non hanno che scarse forze da opporre: ma solo la saggezza di derivare da essi il miglior bene per l'avvenire.

« Bisogna che tanti patimenti, tanti eroismi, tanti sacrifizi, tanto sangue versato non fruttino soltanto conquiste materiali; bisogna che l'eroismo dei nostri giovani diventi sempre meno istintivo, sempre piú ragionato, cosicché, di uomini che spesso vincono *per non lasciarsi vincere,* diventino uomini consci di compiere qualche cosa di grande, di essere gli strumenti intelligenti dell'ordine e della giustizia. Questa guerra è un avvenimento di proporzioni titaniche, certo uguali, se non superiori, alle guerre che sinora si considerarono sconvolgitrici e trasformatrici delle umane vicende; essa racchiude in sé una forza che solo il non credente può definire effetto di un cieco ed oscuro caso.... ».

Sono queste le parole che possono trasformare una coscienza: queste che sanno infondere **una forza per lottare.** E la *forma* è nuova: non una celebrazione della guerra come cosa di bellezza; ma l' accettazione di un fatto angoscioso e terribile come una cosa di fede. E debbono perciò essere segnalate e saranno, io credo, ascoltate, pensosamente e religiosamente.

G. S. G.

IL SEGNO E LA GUERRA

Subito dopo i primi mesi di guerra il governo della repubblica francese decorò con l'ordine della legion d'onore il disegnatore olandese Luigi Raemaekers. E mai onorificenza cavalleresca era stata data piú giustamente e — direi quasi — piú utilmente. Perché quel neutro che in un paese non certo ostile alla Germania, due volte la settimana sopra uno dei maggiori quotidiani, osava attaccare con implacabile ironia le geste del Kaiser e dei suoi adepti, faceva opera utile all'Intesa ed esercitava una propaganda ben piú efficace che non tutti gli opuscoli, tutti i comunicati distribuiti con tanta larghezza dagli agenti dell' Intesa. Basta visitare la bella mostra, con tanta opportunità organizzata dalla « Leonardo da Vinci » per rendersi conto di quella efficacia. Sono oltre cento disegni — la maggior parte dei quali furono pubblicati sulle colonne del *Telegraaf* di Amsterdam — dove la storia della guerra è tracciata con tragica ironia: sono le pagine di un album satirico e feroce dove è espressa tutta la ribellione di un' anima onesta contro la barbarie, contro lo spergiuro, contro la crudeltà inutile e sanguinaria. Dal principio della guerra a oggi il Raemaekers non si stanca: egli è implacabile come una vendetta. Giorno per giorno segue la cronaca della grande tragedia riassumendone i volti mutevoli in una sintesi che raggiunge spesso un valore simbolico. Quella sua matita facile e forse troppo uniforme, non sa debolezze né esitazioni: egli ha dichiarato per conto suo la guerra agl' imperi centrali. Non oserei veramente dire che quella sua guerra è innocua e che la matita del disegnatore non abbia a volte l' efficacia di un' arma possente e micidiale.

Del resto mai, forse, come in questa guerra, i disegnatori hanno potuto esercitare una influenza piú grande. Si direbbe quasi che le arti grafiche, conscie della importanza che hanno acquistato nella vita moderna, si siano schierate anch' esse in campo per battere senza tregua il nemico. Ed in questa battaglia, la quadruplice intesa ha una superiorità indiscutibile e sopraffacente. La Germania risponde male e senza forza coi suoi *Simplicissimus,* coi suoi *Kladderatsch,* con le sue *Fliegende blätter,* coi suoi *Die Wahre Jacob* alle staffilate sanguinose dei tragici cronisti inglesi, francesi e americani. Molte volte essa non fa che parodiare o plagiare i disegni dei nemici. Quasi sempre insiste su due o tre note invariabili quali sono la pretesa disorganizzazione dell'esercito francese; l'incurabile ubriachezza del *Tommy* inglese; la barbarie del cosacco e la miseria degli italiani. Ai suoi occhi è l' Inghilterra che conduce la quadruplice e la tiranneggia senza pietà. Qui si vede il tradizionale John Bull che detta i suoi ordini a un Wilson tremante di paura. « Se la Germania impedisce agli Stati Uniti di mandar munizioni all' Intesa » dice la leggenda « gli americani finiranno col perdere la pazienza ». Piú in là è sempre lo stesso John Bull il quale conduce al laccio un vitellino sul cui collare è scritto Botha, e che ha sotto questo comento: « Non ci sono che gli animali stupidi i quali vanno allegramente al macello ». Piú oltre ancora è il tradizionale fantaccino francese — il fantaccino francese di de Neuville — lacero e mutilato che esclama in una sua ardente preghiera: « Oh Santa Giovanna d'Arco, torna di nuovo a cacciare di Francia gl' inglesi ! » Questa della tirannia inglese è, per i tedeschi, un' ossessione. I loro agenti neutri, se la sono appropriata, del resto, e ne abusano largamente nei paesi belligeranti. Il germanofilo di un tempo si è trasformato nell'anglofobo d'oggi: ma la marca è sempre la stessa e le ventate di sospetti e di diffidenze contro l' Inghilterra che periodicamente si abbattono sui paesi alleati provengono dalla stessa fonte che ha alimentato l' immaginazione dei caricaturisti di Monaco e di Berlino. E accanto a queste caricature che vorrei chiamare « punitrici » altre ve ne sono piú grossolane: la gioia per le piraterie dei sottomarini contro le navi di passeggeri — quella stessa gioia che faceva coniare la macabra medaglia commemorativa per l' assassinio del *Lusitania* — e lo sgomento per la deficenza dei viveri. Il popolo eletto, non sa adattarsi alla mancanza di birra e alla carestia di salsicce. Il popolo destinato da Dio a governare il mondo e che proclama la disorganizzazione di tutte le altre nazioni d' Europa, non si vuol rassegnare all' economia domestica e piange sul *Sauer Kraut* che di giorno in giorno diviene piú raro, e impreca contro la guerra non già per l'orrore della morte, ma perché gl' impedisce d' impinzarsi a suo talento con le *würste* saporose condite con salsa di rafano. Ah non per niente costoro hanno applicato la parola *delikatessen* agli articoli di pizzicheria !

Accanto a queste visioni puramente materiali della guerra, i popoli dell'Intesa si stringono in un fascio ideale. Gli inglesi a traverso il loro *Punch* nazionale, cercano d' innalzare la caricatura ad un valore simbolico. Ma non ne abusano. Solo la pagina centrale è riservata al *Cartoon* di quel Bernardo Partridges che è il suo disegnatore politico tradizionale. Corretto, ma senza carattere, egli ci dà il solito Kaiser e il solito Kronprinz, a cui ci aveva abituato in tempo di pace. È il disegno che piace ai popoli anglo-sassoni e che trova imitatori anche in America, dove Robert Carter lo parafrasa sul *Life,* anche in Polonia dove si ritrova nella matita poco originale del Bogdau di Varsavia. In quanto ai caricaturisti dei giornali minori, la loro importanza dal punto di vista artistico è quasi nulla e si limitano quasi sempre al consueto *fun* poco comprensibile e poco apprezzato dalle menti latine.

L' Italia in questa guerra del segno non ha grande importanza. Ma in Italia mancano i grandi giornali umoristici di arte né i giornali quotidiani aprono volentieri le loro colonne a queste manifestazioni della satira grafica. Una felice eccezione l'ha fatta l'*Idea Nazionale* dove Cipriano Oppo — bella tempra d'artista che sull'Isonzo ha fatto cosí nobilmente e cosí eroicamente il suo dovere di soldato — in una serie di magistrali caricature è stato un cosí efficace propagandista politico. Poi viene il Galantara dell'*Asino,* che è forse uno dei piú schietti disegnatori sociali e che la sua matita rivoluzionaria ha « mobilizzato » con tanta bravura per la guerra di liberazione. E finalmente abbiamo lo Scarpelli del *Travaso,* un disegnatore originale e personale, una fantasia esuberante e feconda che il vecchio pupazzetto gandoliniano ha stilizzato elevandolo a una piú nobile espressione caricaturale.

Ma nel manipolo dei disegnatori combattenti, la Francia è quella che porta un maggior contributo. Lo porta con le vignette dei suoi quotidiani, lo porta con le incisioni dei suoi giornali umoristici, lo porta con gli album e con le stampe pubblicate dai soliti editori già noti per le loro pubblicazioni in tempo di pace. E gli artisti che vi contribuiscono si chiamano Forain o Abel Faivre, si chiamano Willette o Hermann Paul, si chiamano Leandre o Poulbot. Quasi tutti costoro hanno fatto — mi si consenta l'espressione — la « caricatura dal vero ». Ho potuto vedere gli album di schizzi portati da Forain o da Hermann Paul dopo una loro visita al fronte. La maggior parte di quelle impressioni dirette ho poi riveduto — appena completate con qualche particolare — nelle grandi tavole dell' *Opinion* o del *Figaro.* E alcune di queste tavole hanno avuto una importanza quasi rappresentativa, come quella del Forain dove due fantaccini, impantanati in una trincea si dicono malinconicamente: *Pourvu que les civils tiennent!* Frase che è poi rimasta come il ritornello di tutta quanta la guerra. Poi accanto alla guerra vera degli uomini, la guerra per chiasso dei monelli. In questa il Poulbot è maestro. È lui che fa dire da uno dei suoi irritabili ragazzi a un fratellino minore, nel momento in cui si distribuiscono le varie parti del giuoco: *Toi tu seras le grec: tout le monde se battra chez toi.* È lui che fa esclamare a una bambinetta occupata a imboccare un bamboccio di quattro anni: *Tu parles d'un neutre!... Il n'ouvre la bouche que pour manger.* In una *impasse* di Montmartre, una vera battaglia fra ragazzi è impegnata: si veggono i due partiti alle prese, vola la sassaiola, qualche vetro è rotto. Ed ecco ad un tratto una portiera irritata che sbuca fuori da un portone con la granata minacciosa in mano per rimettere un po' d'ordine in tutta quella baraonda, mentre uno dei « combattenti » osserva non senza amarezza: *Sans ce chameau de concierge on gagnait la bataille!* Sulle fortificazioni la battaglia è impegnata. Le compagnie lillipuziane sfilano in ordine sparso, due minuscole infermiere fasciano la testa a un ferito, e un fuciliere pieno d'ardore osserva a un bambinetto cinquenne: *Toi tu regarderas la bataille sans rien faire: t'es le Pape!* Questi *gosses à Poulbot* hanno avuto a Parigi quel che si dice un gran successo, tanto che li hanno adattati molto ingegnosamente alla cinematografia. Sullo schermo bianco si vede riprodotto il disegno originale che a poco a poco si trasforma in una scena reale dove ragazzi veri prendono il posto di quelli disegnati. E la visione si anima e il sogno diviene verità. La sera in cui fu riprodotto il disegno che ho citato della battaglia interrotta dalla granata punitrice della Portiera, fu un delirio nel pubblico: perché i ragazzi di Poulbot sono popolari a Parigi e le cartoline e i quotidiani li diffondono largamente fra il popolo piú minuto.

E poi vi è un carattere speciale, in questi disegni francesi: la loro infinita varietà e la loro insuperabile eleganza. Willette ha chiamato alle armi Pierrot e Colombina: ma sotto la tunica blù orizzonte e la *bourguignotte* essi hanno conservato tutta la grazia primitiva. Il giornale umoristico *Le rire,* si è trasformato ne *Le Rire rouge,* ma il buon umore non fa difetto, sia se si tratti di ridere alle spalle dei *boches,* sia se si mettano alla berlina le debolezze dei propri concittadini borghesi o parlamentari, grandi mondane e magari grandi ministri. Ho ricordato la leggenda, oramai divenuta classica, di Forain: altre però egli ne ha fatte che si ricordano ancora. Cosí in un suo disegno ci mostra due grassi benestanti che digeriscono beatamente il loro pranzo sulla terrazza di una trattoria elegante di Cannes o di Nizza. La moglie lavora la lana per i soldati, il marito legge il giornale e mormora sospirevolmente: *Mais que faisons nous mon Dieu! Nous n'avançons pas!* È, in fondo, la stessa riflessione che suggerisce ad Abele Faivre la risposta data da un sottotenente ferito a un suo visitatore il quale gli dimandava: « E quella avanzata che ci avevate promessa? » « Infatti, vi dobbiamo delle scuse! » La Francia in questa grande crisi, ha ritrovato se stessa: e come i suoi soldati hanno potuto compiere gli eroismi della Marna e di Verdun — eroismi che gli osservatori superficiali avevano creduto impossibili — cosí i suoi disegnatori lasciata da parte la sensualità, spesso eccessiva dei giorni di pace, hanno messo la loro matita al servizio della grande causa. E i primi a esserne meravigliati sono stati i tedeschi, come quell' *herr professor* vestito di verde, col cappelluccio alla tirolese che in un delizioso disegno di Willette, dopo aver a volta a volta tacciato Pierrot di alcolizzato, di pornografo e di vigliacco, perché lo vedeva ai piedi di Colombina, o d'innanzi a un tavolo di caffè, o tremante al pensiero di un possibile rivale, se lo trova d' innanzi con la baionetta inastata, fiero e invincibile come lo erano stati i suoi grandi avi.

Fra tutti questi disegnatori di guerra

il Raemaekers tiene degnamente il suo posto: egli è piú tragico che ironico egli è piú crudele che sorridente. Alcune sue immagini traggono il loro piú grande effetto dalla semplicità della visione: cosí quella sua *Via di Calais* dove si vede una livida pianura inondata delle Fiandre su cui galleggiano informi, gonfi, irriconoscibili i cadaveri dei soldati tedeschi che la lenta corrente del canale straripato trasporta verso l'irraggiungibile Calais; o in quella sua tremenda incisione intitolata *Da Liegi alla Sainte Chapelle* dove non si vede che un vagone merci ermeticamente chiuso e dalle cui fessure gocciolano stille di sangue sui predellini e sui marciapiedi. Altre sono come un' esaltazione allegorica, come quella dove una Britannia magnifica cinge d'un amplesso materno il suo eroico *Tommy* o come quell'altra dove due divinità bellissime — la Francia e l'Italia — si drizzano l'una accanto all'altra con le spade ignude nel pugno alfine sorelle veramente. Ed altre finalmente esprimono con pochi segni un'esasperazione di eroismo sublime, come in quella carica di fantaccini francesi, guidati da una tamburina che è la patria, che è l'eterno femminino, che è l'anima stessa della Francia, tutta corusca d'odio, tutta vibrante di furore guerresco e di amore patriottico.

Per questo — come dicevo da principio — l'opera di Luigi Raemaekers ha valore di una battaglia. Questo artista di gran cuore, ha sentito che un uomo d'intelletto nell'ora presente non poteva e non doveva rimanere impassibile e — cittadino di una nazione neutrale — ha voluto rispondere all'appello prendendo il suo posto di combattimento a fianco di quelli artisti alleati che combattono per un unico ideale di giustizia e di libertà.

Diego Angeli.

L'EDUCATORE DELLA MARINA BRITANNICA

Captain Frederick Marryat.

Alla battaglia del Doppino (28 agosto 1914) in cui Sir David Beatty si rivelò: a quella di Coronel (1° novembre) in cui Sir Cristopher Craddock e le costui navi perirono: alla battaglia delle Falkland (8 dicembre) in cui Sir Doveton Sturdee vendicò il collega distruggendo sino all'ultima nave tutte le forze avversarie: alla battaglia delle Isole Frisie (24 gennaio 1915) in cui Sir David Beatty cinse il capo di nuovi allori: nelle cacce ostinate a navi nemiche in ogni Oceano e in ogni mare interno: ai Dardanelli, le cui acque inghiottirono tante navi inglesi e francesi: nella protezione degli sbarchi in terra ferma di schiere avviate da due emisferi: nella difesa del Canale di Suez: nella pesca assidua e continua di mine vagabonde e di mine ormeggiate: nella caccia ai sommergibili: nel trasporto di schiere, di artiglierie, di munizioni e di vettovaglie: nella giornata campale dello Jutland cui solo il calar della notte vietò Trafalgar si rinnovasse: durante due anni e mezzo di lavoro intenso, interrotto da brevi riposi, l'armata inglese ha porto l'esempio di tanta navale virtú che Nelson, dall'alto dei cieli ove i grandi capitani di mare si raccolgono, può andare orgoglioso dei suoi figli. Le solenni figure istoriche ringiovaniscono. Sir John Jellicoe sembra Collingwood redivivo, Lord Thomas Cochrane che Kinglake definisce « l'uomo che schiudeva la via alla strage che andava mulinando con chiarezza di visione la quale poteva quasi reputarsi satanica », ritorna a capitanare le navi britanniche in persona di Sir Doveton Sturdee. Sir David Beatty allo Jutland rassomiglia a Orazio Nelson al Capo S. Vincenzo.

I marinari del 1914-1916 sono veramente gli epigoni dei marinari del 1793-1815. Medesimo è lo stampo. Non vi è stata dunque soluzione di continuità nell'ordine spirituale. La tradizione si è mantenuta intatta attraverso un secolo che, se non fu pacifico, fu segnato da piccole guerre sul mare. Chi ha mantenuto integra la tradizione gloriosa? Chi ha formulato l'etica navale dell'*uno per tutti e tutti per uno?* Forse i Ministri? Ohibò! Il loro compito è altro. Gli storici? Nemmeno, perché la storia è una maestra i cui discepoli sono assai svogliati ed hanno memoria labile. I letterati puri forse? Per carità! L'autore del prodigio fu un bel marinaro nato nel 1792 che salí aspirante, a bordo dell'*Impérieuse* capitanata da Cochrane nel 1805, proprio l'anno in cui Nelson morí assistito nei novissimi istanti dal Dottor David Beatty medico del *Victory*. Il giovinetto fu probabilmente avviato al mare come *Peter Simple* (uno dei suoi protagonisti) perché era *lo sciocco della famiglia*. Sí, una venerabile usanza voleva che nelle famiglie dabbene, decorate di numerosi maschiotti, il più sciocco fosse destinato a difendere sull'onda azzurra gl'interessi della Nazione. E Federigo Marryat, rampollo assieme ad altri otto di un agiato commerciante, fu spedito a bordo all'*Impérieuse*. Buona era la scuola e migliore il maestro, Lord Cochrane che in tre anni di comando della sua fregata impegnò *cinquanta* combattimenti! Che messe di documenti tragici e comici per il giovanetto che vi partecipò! La signora Florence Church Ross, figliuola di Marryat e scrittrice notissima, ritrovò nelle carte paterne una pagina che descrive il roseo albore della vita di lui: « L'*Impérieuse* sotto vela significava un periodo di continua attività, dall'ora in cui capponava l'ancora sino a quella in cui la sprofondava: un giorno senza cannonate era un giorno perduto. Le lance erano a mala pena alzate alle gru che bisognava rammainarle per armarle in guerra. Gli apparecchi di cima e straglio erano in giuoco costante per mandar fuori o rientrare la barcaccia. La prontezza con la quale i manipoli di comandata si formavano, la rapidità delle mosse diurne e notturne della fregata, i sonni frettolosi rubati quando e come potevasi, il cui risveglio era dato dai colpi di cannone, chiave di *sol* della nostra vita, la bella precisione del nostro fuoco ottenuta per via di continuato esercizio, il coraggio freddo del nostro comandante trasfuso in ognuno e in tutti di bordo, i nostri fulminei attacchi, il ritrovarsi incolumi dopo la battaglia, il lutto per i morti, quasi l'invidia per i feriti, la polvere che bruciava i nostri visi in modo che solo gli anni ne cancellarono i segni, la confidenza nel valore dei compagni, l'ammirazione per il nostro capitano, le situazioni comiche che occorrevano anche nell'estremo pericolo e che sollecitavano il riso anche dinanzi alla morte, le miracolose salvezze e l'indifferenza, comune a tutti, di fronte al pericolo, ecco i ricordi dell'*Impérieuse*. Quando dopo tanti anni la mente li richiama, il polso mi batte con maggior frequenza ».

Diciottenne ebbe dunque tre anni di servizio in un campo di sorprendente attività, due ferite e salvò a nuoto tre uomini caduti in mare. Piú tardi, e piú innanzi negli anni, ne salvò altri nove. Pur tuttavia quei tre anni non bastarono a fargli guadagnare le spalline di luogotenente che ricevette nel 1812. Capitano di fregata nel 1815, (aveva allora ventiquattro anni) capitano di vascello e cavaliere del Bagno nel 1827 per meriti acquistati nella guerra di Birmania, Marryat chiuse la sua vita militare attiva nel 1830, dopo aver comandato l'*Ariadne*. Ne aprí una nuova, la letteraria.

Quale il suo *allenamento letterario?* La grammatica, appresa da fanciullo a Ponder's End, il francese e lo spagnuolo imparati dietro l'esempio di Cochrane, nel Mediterraneo. Dunque pochino! Ma il Comandante aveva sortito da natura uno spirito acutissimo di osservazione ed un senso squisito del *ridicolo* di cui si ha la prova palese nelle caricature che — senza aver appreso dai maestri a disegnare — eseguiva con maestria. La matita gli era divenuta sí familiare che il miglior ritratto esistente di Napoleone defunto lo si deve a Marryat, testimonio degli ultimi aneliti del gran Côrso.

Il primo romanzo di Marryat fu *Frank Mildmay o l'Ufficiale di Marina*: lo compose quando comandava l'*Ariadne* nelle Indie occidentali. L'editore Colburn gli snocciolò 400 sterline per quel lavoro manoscritto. Washington Irving, lettolo, diresse all'autore una lettera cordiale d'onde stralcio i due brani seguenti:

« Credo la cavalleria dell'Oceano una regione della fantasia e del romanzo tuttavia inesplorata: e secondo me la piú attraente di tutte.

« Un campo florido vi si affaccia: non avete a temere il numero dei competitori, perché pochi ponno ad un tempo essere, al pari di voi, marinari e scrittori ».

Già in *Frank Mildmay* si riscontrano i caratteri dell'opera intera del Marryat; cui egli rimarrà fedele sino all'ultimo. L'eroico vi costeggerà sempre la gaiezza; la moralità, non escluderà mai la monelleria *sana;* la giovialità v'andrà a braccetto con la blanda ironia. In ogni romanzo di Marryat l'eroe — qualunque sia il suo nome, Mildmay, King's own, Simple, o Easy — è sempre l'ufficiale di mare allevato alla scuola di Cochrane, non di Collingwood, l'ufficiale che subisce le influenze climatiche esilaranti del Mediterraneo e non quelle terribili dell'Oceano.

A *Frank Mildmay* tennero dietro *King's own* nel 1830, *Newton Forster* nel 1832: in quest'opera Marryat si scagliò nobilmente contro il sistema d'arruolamento dell'*impressment*.

L'opera santa ei la pagò cara. Re Guglielmo IV che, come Duca di Chiarenza, era stato ufficiale di marina e compagno di Orazio Nelson, non perdonò mai a chi aveva battuto in breccia l'infame e venerato sistema della *press*, già inchiodato sulla gogna da Smollett. Al ministro che gli domandò una ricompensa per l'autore di *King's own* e di *Newton Forster*, rispose: « Marryat! Marryat! Non è l'uomo che ha scritto un libro contro la *press?* » « Sí, Maestà! » « Allora gli proibisco di portar la Legion d'Onore onde l'ha insignito Luigi Filippo, e poi non avrà nulla da me; mai! » E nulla ebbe sino all'esaltazione al trono di Vittoria Regina (1).

Povero Guglielmo IV, bevitore e femminiero, chi si ricorda di te, ora che giaci nella tua tomba a Westminster? Che n'è del tuo caro *impressment?* Gli inglesi di oggi lo maledicono come l'onta antica della loro marina. Marryat invece è tuttavia il poeta delle navi su cui sventola la Croce di S. Giorgio. E quando, or sono alcuni anni, ho visto nei giornali inglesi il ritratto del *midshipman* Herbert M. Lanyon, il quale, piuttosto che lasciare il suo posto al lato di Sir George Tryon, colò a picco seco lui sul *Victoria*, il ricordo di *King's own* mi è balenato alla mente. Lo spirito di Marryat aleggia tuttavia trionfante sulle navi britanniche, non quello di Guglielmo di Chiarenza, meschino re.

A *Newton Forster* venne appresso *Peter Simple*, il Beniamino dell'autore, il suo capolavoro, il piú esilarante e sano romanzo navale che esista. Qui niuno sforzo d'immaginazione, nessun artifizio, nessun lenocinio: il documento marinaresco intessuto in novella; ecco *Peter Simple* nella sua integrità. Oh! l'incomparabile gaiezza! oh l'ingenua semplicità, oh l'umorismo di quel libro!

Qual'altro autore ha creato un tipo d'inveterato bugiardo pari al famoso comandante che, morente, detta un testamento nel quale lascia a gente che non conosce roba che non possiede? Né Corneille nel *Menteur*, né Goldoni nel *Bugiardo* giunsero a tale altezza. Dove trovare un tipo piú riuscito che Chucks, già nocchiere con molte ed oscure pretese ad esser uomo di gentil sangue e che, per un concorso di circostanze, diventato il Conte Chucksen, capitano di vascello svedese, rimane, a petto di Simple, rimasto semplice luogotenente, l'umile subordinato di un tempo? E dove lascerò l'amabile, generoso e scaltro O'Brien?

L'anno 1834 testimoniò la stampa di tre romanzi: *Mr. Midshipman Easy, Jacob Faithful* e *Japhet in search of a father*.

Mr. Midshipman Easy è la controparte di *Peter Simple*. Questi è l'adolescente povero, ultimo nato tra molti fratelli, lo sciocco della famiglia, proprio quegli che non potrà fare altro mestiere che l'ufficiale di marina. Easy è figlio unico di babbo ricco, e solca il mare per ricercare la *perfetta eguaglianza* che, sbandita dall'Inghilterra, si è rifugiata tra due fluidi azzurri, l'aria ed il mare. Se *Peter Simple* ha influenza educativa col richiamar sulle navi i cadetti di famiglie onorate, additando loro la via del dovere e la scala degli onori, *Mr. Midshipman Easy* non è meno meritorio. Marryat vi dimostra che il mare educa, estirpando idee fallaci, pur lasciando capire che non è fatto per i ricchi i quali, dopo un certo tempo trascorso sui flutti, debbono tornare alle cure dei loro interessi. « Mio caro Easy, dice l'allegro e buon governatore di Malta (che era Sir Alexander Ball) siete troppo ricco per fare l'ufficiale e il vostro fedele amico Gascoigne, figlio d'un colonnello povero, stando con voi, si guasterà »; e lo induce a dimettersi.

Non spingerò più oltre l'analisi dei romanzi di Marryat. Pur nondimeno mi convien rammentare che ispirò tale interesse tra i marinai che, allorquando *Japhet in search of a father* pubblicavasi a dispense nel *Metropolitan Magazine*, una nave americana, imbattutasi in pieno Atlantico in una inglese, le domandò per segnale: « Japhet non ha ancora trovato suo padre? » Ed il Codice mediante il quale la domanda fu trasmessa era quello internazionale, inventato da Marryat quando era ancora in servizio attivo e che, con pochissime mutazioni, vige oggi in tutte le Marine. È la invenzione piú ingegnosa di questo mondo e palesa la somma versatilità della mente di Marryat.

Pasha of many tales, Monsieur Violet, Snarley Yowl, Masterman Ready, Olla Podrida, Pour Jack, The Pirate, The Three cutters, Percival Keene seguirono fra il 1834 e il 1839, recando all'autore un beneficio di meglio che 20 mila sterline che egli spese con generosità di marinaro. Non per nulla era stato discepolo di Lord Cochrane, altro prodigo.

Al mattino del 9 agosto 1848, in età di cinquantasei anni, quegli che gli americani chiamavano il *mago dell'oceano*, del quale l'ammiragliato inglese aveva spesso seguito i consigli contenuti nei romanzi, l'uomo che allettava i giovanetti al mare ed aveva prodotto tanti buoni e validi ufficiali, orgoglio dell'armata, il poeta della grande guerra, chiuse gli occhi alla luce nella sua terra di Langham, colpito da una malattia di languore le cui origini datavano dalla occorsagli rottura di un'arteria in un ballo alle Antille, mirabilmente descritto in uno dei suoi romanzi.

Captain Marryat è ancor tuttodí il maestro della gioventú britannica che educa ai propositi virili. L'opera sopravvive all'autore. Ho scritto commosso questo breve *in memoriam* del buon capitano romanziero che ho tolto a modello; e mi riterrò ampiamente ripagato degli sforzi di oltre trent'anni di lavoro se, anche di me, un giorno si potrà dire che, al pari di lui, ho contribuito a formar l'anima marinaresca del mio caro, caro paese.

Jack la Bolina.

---

(1) La *press* consisteva in questo: quando un comandante era a corto di marinari s'impadroniva di parte dell'equipaggio dei bastimenti mercantili che incontrava e li incorporava nel suo equipaggio. I Marinari mercantili avevano il diritto di difendersi; e talvolta facevano pagar cara la loro momentanea schiavitù col ferire coloro che usavano violenza per prenderli.

RICOSTRUIRE

« Ricostruire », ecco la parola d'ordine che le potenze alleate cominciano a comprendere di dover aggiungere all'altra parola d'ordine: « Prepararsi ». Non bisogna solo essere in grado, nel più breve tempo possibile, di vincere la guerra; bisogna anche essere in grado, e prima che la guerra finisca con la vittoria, di ricostruire quel che la guerra ha distrutto, o semplicemente sconvolto, per tutti i campi dove è passata. È inutile nascondersi che anche in questo caso è la Germania che ha offerto i più decisi esempî di come s'ha da intendere — secondo lei — l'opera di ricostruzione. Un progetto di ricostruzione germanica è senza dubbio la *Mittelleuropa* di Federico Naumann; un progetto di ricostruzione germanica è il programma del nuovo « ufficio delle materie prime » che è stato posto sotto la direzione del grandissimo organizzatore Walter Rathenau, programma non molto conosciuto o per niente conosciuto tra noi e che vale anche a gettar molta luce su i propositi con cui il governo tedesco ci offriva la pace.

« Il mio ufficio delle materie prime — ha detto il Rathenau — io amerei meglio chiamarlo « servizio dell'economia della guerra », perché esso è già divenuto tale in piú di un senso. Non deve piú accadere che noi ci troviamo di nuovo davanti ad un'altra guerra insufficientemente preparati dal punto di vista economico. Tutti gli anni della pace futura debbono servire a questa preparazione, e con la piú grande tensione dei nostri sforzi. Non dobbiamo soltanto sapere in modo continuo ciò che possediamo nel paese in fatto di materie indispensabili, ma dobbiamo anche, nello stesso modo, prender cura di averne quante ne impieghiamo. Dovremo avere immensi depositi, il potere legislativo deve consentire alla loro costruzione, proteggerli, farli sorvegliare, senza tuttavia renderli ufficiali. Un lavoro d'amministrazione continua dal punto di vista statistico ed abbracciante un largo campo di attività ne risulterà. Inoltre, si deve prender cura che, in questo campo, le trasformazioni che si son prodotte durante questa guerra in modo cosí sensibile, non si manifestino più in avvenire che spontaneamente e senza scosse. Un piano generale di mobilitazione economica deve essere creato e rinnovato costantemente a seconda delle circostanze. In questo campo, bisognerà studiare ordini di mobilitazione press'a poco di questo tenore: « Il secondo giorno della mobilitazione vi recherete nella tale o tal'altra casa, prenderete la direzione di tale o tal'altra società economica di guerra che si formerà e di cui vi sarà rimesso il regolamento. Dovrete preparare tutta la procedura di fondazione della società e formarne anche i diversi comitati ». La stessa cosa per le fabbriche di macchine e per le altre imprese. Esse riceverebbero, ad esempio, le istruzioni seguenti: « Il terzo giorno della mobilitazione lascerete libera la tale o tal'altra parte della fabbrica e metterete a nostra disposizione la tale o tal'altra macchina. Voi riceverete nello stesso tempo l'ordinazione di tanti e tanti prodotti di questa o di quella specie ». Tutto ciò che riguarda gli operai, comprese le loro esenzioni, tutto deve essere regolarmente fissato dal tempo di pace. Ogni impresa deve sapere che tale o tal'altra persona le è indispensabile e deve esser mantenuta in servizio, mentre deve lasciar libera questa o quest'altra persona. Un servizio politico e commerciale deve, da parte sua, prender cura che siano conchiusi accordi con i paesi neutri e siano costituite organizzazioni che controbilancino le violazioni da parte dei paesi nemici delle leggi d'esportazione. Uffici commerciali debbono essere egualmente conservati in modo permanente e accentrare durante la guerra l'importazione e l'esportazione occupandosi anche degli affari di scambio. La legislazione del dopo guerra richiederà un'attenzione tutta speciale e suppongo che per agire cosí attivamente in questo campo, si creerà uno stato maggiore generale economico ».

Questo è il genere di ricostruzione che sta preparando la Germania! Qui è tutta una nuova prova di come la Germania intende la vita interna e la vita estera: stato continuo di premeditazione dell'assalto e della rissa internazionale. La ricostruzione tedesca, almeno secondo queste autorevoli testimonianze, è di guerra e non di pace e non vuole esplicarsi nell'interno della nazione, se non per esser meglio capace di sostenere uno sforzo aggressivo.

Non sono giunti a tale intensità di propositi ed a tale chiarezza di parole quegli studiosi e quei politici dell'Intesa che hanno volentieri parlato di avversione intellettuale alla Germania o di guerra commerciale contro la Germania....

⁂

Gli è che nei paesi dell'Intesa, il desiderio di ricostruire è piú d'ordine sociale e morale, ha piú di mira le proprie debolezze o le proprie rovine che quelle avversarie, tende piú a ricuperare di fronte all'avversario la propria vita, che a togliere all'avversario la sua vita. Si è accettata in modo differente la guerra, si accetta in modo differente l'idea delle necessarie ricostruzioni di pace.

L'importante è per noi ricostruire in modo che la guerra sia domani più difficile a farsi e contro di noi e contro tutti, l'importante è per noi — in più di un caso — di legger chiaro dentro noi stessi, di ricostruire con piú solido e piú nostro materiale, rifiutando quello che s'è mostrato cosí pronto a sgretolarsi di fronte al primo urto un po' serio. Noi vogliamo, insomma, preparare un domani piú sicuro, piú avveduto, piú consapevole per noi e per tutti. Ora, in questo, nessuno esempio piú istruttivo di quello che ci viene dall'Inghilterra, la quale, non solo sente il bisogno di stringere sempre piú solidamente i legami che uniscono le varie dissimili parti dell'immenso impero disseminato pel mondo, ma vuol anche entrare a veder chiaro nella « rivoluzione » di costumi, di leggi, di opere che la guerra ha prodotto nel suo seno, vuol rifare i suoi esami di coscienza, vuol prepararsi tecnicamente a risolvere i suoi problemi tecnici, vuol prendere a base della sua vita nuova non piú ideologie, ma fatti concreti e positivi. La coscrizione obbligatoria, l'abbandono dei privilegi delle *Trade-Unions* operaie, l'ingresso delle donne nella vita pubblica, l'ascesa della parte radicale-liberale ad una luminosa coscienza delle possibilità imperiali, la necessità per le classi conservatrici ed aristocratiche di appoggiare il fulcro dell'impero sul solido animo e la volontà patriottica delle classi del lavoro, la necessità di conservare il dominio del mare entrando nello stesso tempo a far parte del numero delle potenze militari, la necessità di gravarsi del peso enorme delle tassazioni di guerra, ecco alcuni dei piú importanti problemi che si presentano allo spirito pubblico inglese. Le ragioni stesse della vita dell'Impero sono state gettate nel crogiolo ardente delle discussioni e dei propositi. Ma per noi la cosa piú significativa è che di discussioni e di propositi non vogliono in Inghilterra occuparsi soltanto gli uomini politici, gli organizzatori, gli studiosi specializzati; ma tutti quelli che portano interesse alla vita pubblica, quelli anche che dalla vita pubblica prima sembravano piú alieni. Ne troviamo esempî eloquenti proprio nel nostro campo letterario. La *English Review*, una giovane rivista sorta specialmente con il nobile programma di popolarizzare l'alta letteratura e soprattutto la poesia dei nuovi poeti inglesi, ha voluto dedicar, dallo scoppio della guerra in poi, gran parte delle sue pagine a problemi politici e sociali, pur lasciando, spesso, alla poesia il posto d'onore. Ma piú sintomatico è l'atteggiamento dell'*Athenaeum*, la quasi secolare rivista di « letteratura, scienza, belle arti, musica e dramma », la rappresentante piú genuina del tradizionalismo letterario che ha costituito dal 1828 in poi un austero cenacolo di puri studi alieni da ogni dibattito popolare che non sapesse in qualche modo di letteratura o d'arte, la rivista delle bibliografie indipendenti e delle dotte registrazioni bi-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1917
Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perchè col secondo numero di Gennaio e cioè **col giorno 14** *del mese corrente sospenderemo l'invio del periodico.*
Fino a quella data gli abbonati annuali *che ci rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**
Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner
Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*
Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - Firenze

bliografiche. Da quando è scoppiata la guerra, l'*Athenaeum* ha sentito il bisogno e il dovere di contribuire anch' esso in qualche modo alla guerra, di spalancare le sue porte agli spiriti nuovi. Il suo atto piú coraggioso è stato sulle prime quello di aggiungere alle sue pagine dei brevi fascicoletti di esposizione dei varî problemi piú urgenti presentati dalla guerra, problemi come quelli del lavoro, delle donne, dell'alcoolismo, dell' istruzione pubblica, della religione ecc. Questi fascicoletti dovevano essere un complemento omogeneo e chiaro, specialmente sintetico, da staccar dal giornale e da far circolare presso il gran pubblico, delle recensioni dei libri innumerevoli che la guerra ha suscitato intorno alla guerra. Ma ora questo genere di appendice non basta più alla rivista. Essa intende trasformarsi quasi radicalmente pur non abbandonando le sue tradizioni ed i suoi costumi letterarî. Essa vuol diventare un organo appunto di ricostruzione ed annunzia la sua trasformazione in una rivista che vorrà occuparsi dei problemi politici, sociali, economici, morali, di partito preso, di proposito, con uno stuolo di redattori e di redattrici apposito. La sua opera sarà sempre di critica, ma soprattutto di critica dei « progetti di ricostruzione ». « Il principale compito del nostro tempo — esso scrive in un appello ai lettori — è la ricostruzione, e la ricostruzione può avere successo soltanto se i problemi sociali saranno affrontati nello stesso spirito di disinteressato servigio della verità che informa l'opera migliore dell'alta erudizione e della critica d'arte.... L'*Athenaeum* cercherà di essere un organo d'espressione e di critica di idee di ricostruzione, pur mantenendo le sue tradizioni di *record* e di rivista autorevole della vita intellettuale della nazione ». La rivista chiede ai suoi lettori di diffondere i fascicoli in modo che essa possa mettere in atto questo programma almeno per tre anni, e lo chiede ai suoi lettori fedeli, non avendo voluto accettare sussidî finanziari che a tal uopo le erano stati offerti da finanziatori estranei. Anche questo è di molto significato. Mentre compie il grande atto di coraggio di mutarsi in una rivista di studî sociali, politici, economici ecc. l'*Athenaeum* ne chiede il consenso, e soprattutto la forza, proprio ai suoi abbonati e lettori. Esso presuppone che questi abbonati e lettori debbano essere i primi, pur essendo stati educati alla sua severa scuola letteraria ed artistica, ad intendere le nuove necessità, ad intendere che la letteratura e l'arte di domani saranno per forza il frutto e l'espressione dei nuovi assestamenti e atteggiamenti di vita sociale, politica, economica, morale che bisogna preparare. La rivista non crede che i suoi fedeli l'abbandoneranno; sa che i suoi fedeli comprendono che una critica letteraria ed artistica esulante dai problemi della vita vissuta e da vivere, dalle lotte da combattere, dal lavoro anche materiale che bisognerà compiere su tante rovine, sarebbe una critica perfettamente inutile ed indegna della nazione, peggio, sarebbe un tradimento delle forze vive della nazione che attendono di essere illuminate e adoperate.

A. S.

MARGINALIA

★ **Josiah Royce e il dovere dell'America.** - Deplorando la morte, di recente avvenuta, del grande filosofo di Harward, Josiah Royce, il *Mercure de France* ricorda che questo insigne pensatore fu tra i primi in America a porsi nelle file degli antitedeschi ed a proclamare che l'America doveva parteggiare per gli alleati. In un mirabile appello, il Royce scriveva tra l'altro: « Per noi americani, qual'è il nostro dovere presente? Due cose lo caratterizzano; primo: la visione costante e penosamente tragica di una nazione che, a malgrado delle sue sofferenze, è rimasta instancabilmente fedele al suo dovere internazionale, al suo onore, ai trattati, alla causa della libertà e all'unione dell'umanità. È il Belgio. Si tratta dunque che la nostra cara repubblica faccia il suo dovere come il Belgio ed il popolo belga hanno fatto il loro. Siamo dunque pronti con tutta la nostra forza, tutta la nostra influenza morale, tutto il nostro onore, a sacrificare le nostre vite per l'umanità.... In secondo luogo vi è l'atteggiamento morale assunto dalla Germania. Questa, a dispetto degli esempî della storia umana ha misconosciuto tutti i principî della morale internazionale. Questo grande paese, che si dice colto, ha calpestato ogni dovere internazionale prendendo a pretesto che lo Stato è per i sudditi la morale suprema e che non esiste al mondo nessuna autorità morale superiore a quella dello Stato. Si è spesso preteso che noi americani ci siamo lasciati ingannare dalle menzogne tedesche sparse nei loro libri, nei loro giornali, nei loro disegni. È un' opinione molto puerile perché ci basta mettere a confronto coi sacrifici del Belgio le minacce dell'esercito tedesco dinanzi a Liegi, la risposta di Von Jagow ad una prima nota del presidente Wilson a proposito del *Lusitania*, poi quella dell'Austria per l'affare dell'*Ancona*, per provare che libri, giornali e disegni non hanno servito a gran cosa nell'elaborazione delle nostre opinioni. Non sono i nemici della Germania; ma essa stessa, il suo Kaiser, i suoi ministri, i suoi comandanti di sottomarini, che ci hanno dato un quadro abbastanza eloquente di ciò che essa intende per moralità internazionale ».

Dopo aver parlato del cinismo della risposta dell'Austria per il siluramento dell'*Ancona*, il Royce soggiungeva: « Davanti ad un tale cinismo, noi sentiamo qual'è il nostro dovere: essere e rimanere gli oppositori della politica sottomarina tedesca. Meglio, dobbiamo avere una simpatia di tutti i momenti per i nemici della Germania e dar loro tutta la nostra assistenza morale e finanziaria. Noi abbiamo non solo la libertà di fabbricar munizioni per loro, ma abbiamo anche il dovere di incoraggiare questa produzione, attendendo che giunga il momento di agire piú efficacemente, piú direttamente, al loro fianco. La Germania è la nemica deliberata della razza umana e davanti una tale minaccia è impossibile rimanere neutri. La causa degli Alleati — diciamolo ben alto — è quella dell'umanità.... Non dimentichiamo mai che il nostro posto è al fianco del Belgio per soffrire con esso in nome dell'umanità. Continueremo dunque la lotta contro la Germania per risollevare questo cuore che essa ha ferito, ingannato, gettato nella desolazione e nel pianto. E, se occorre, romperemo con la Germania ogni rapporto. Tenendoci pronti a fronteggiare tutte le conseguenze di un tale atto decisivo ed energico, noi avremo sofferto a nostra volta per l'onore, per il dovere, per l' umanità ».

★ **Il dominio di Cividale su Tolmino** cominciò nel 1377 per cessione che ne fece a questa comunità il patriarcato di Aquileia. Era anche allora luogo di notevole importanza militare ed economica, come via di passaggio delle merci che l'Italia scambiava con le popolazioni transalpine; lo difendevano due castelli, uno sul monte e un altro al piano. Nella seconda metà del Trecento vi avevano avuta signoria i conti di Gorizia, usurpando i diritti del patriarca, ma questi dopo essere riuscito a redimerlo, per le gravi difficoltà finanziarie in cui l'aveva ridotto la guerra coi Veneziani, fu costretto alla cessione del castello. L'acquisto, sotto forma di pegno, delle rendite della Gastaldìa di Tolmino fu fatto dalla Comunità di Cividale, come quella che offrí migliori patti al Patriarcato. La durata dell'affitto doveva essere di sei anni, ma la giurisdizione di Cividale durò invece cento e trenta anni, per quanto contrastata da una lunga vertenza col Patriarca, risolta da una bolla di Martino V. Alla comunità rimase il pacifico possesso di quella borgata anche quando si estese su Cividale la dominazione veneziana: era amministrato da un consorzio di cividalesi, che videro accresciute le loro rendite dalla scoperta delle miniere di mercurio dell'Idria, avvenuta verso la fine del Quattrocento. La dominazione italiana su Tolmino finí nel settembre del 1509 — a quanto riferisce il Lazzarini nel *Nuovo Archivio Veneto* — quando, durante le guerre della lega di Cambrai le armate imperiali occuparono il castello di Tolmino e la conca di Plezzo con grave minaccia per Cividale. Antonio Canussio al congresso tridentino difese strenuamente i diritti di Cividale su Tolmino, ma se questi furono in parte riconosciuti, non vennero poi rispettati dall'Impero. A questo momento risale l'occupazione austriaca di quella porta d'Italia, che la politica veneta, attratta in piú urgenti questioni, non seppe contrastare alla potenza vicina.

★ **Le aspirazioni italiane in Oriente** cominciano ad essere riconosciute dalla stampa francese ed è confortante vedere come l'unione delle nazioni sorelle sia basata su un realismo chiaroveggente, che non teme le cause di lontane competizioni, ma accetta fin d'ora la necessità di certi fatti per giungere a un' intesa amichevole. Le ragioni imprescrittibili che chiamavano l'Italia sull' opposta sponda del Mediterraneo, dopo l' installamento della Francia al Marocco hanno un sincero assertore in André Dubosco che nella *Revue Politique et Littéraire* accenna alle relazioni dell' Italia con l'Oriente e alla connessione causale che l' impresa di Tripoli ha con gli avvenimenti recenti. La guerra Europea non ha troppo danneggiato la politica coloniale italiana, perchè l'accordo con l' Inghilterra del luglio 1916, per un'azione comune delle due potenze riguardo ai Senussi, ha portato a modificare l'atteggiamento ostile che questi avevano mantenuto anche dopo il trattato d'Ouchy. Ma sopratutto ci è grato il pieno riconoscimento del conflitto di interessi tra noi e la Grecia nel mediterraneo orientale, per cui abbiamo potuto vedere senza rammarico la Grecia tenersi in disparte e rinunziare ai vantaggi che le sarebbero venuti in Oriente dalla sua partecipazione al conflitto. Ora anche la stampa francese confessa senza reticenze che l' elemento greco delle isole e delle coste dell'Asia minore, perfino nella regione di Adalia, non vedeva di buono occhio i nuovi venuti. Le questioni orientali che sorgeranno dalle liquidazioni della guerra sono tutte suscettibili di un adattamento tra gli alleati. L'unione latina non sarà limitata agli interessi di occidente, ma coopererà ad una equa soluzione delle questioni orientali. La Francia ha una esperienza della colonizzazione e del protettorato piú antica dell'Italia, ma questa ha già data buona prova di sé nella Tripolitania.

★ **Sulla questione polacca** il *Moniteur polonais* di Losanna pubblica uno studio-programma che ci illumina sulla accoglienza che hanno trovato in Polonia il manifesto degli Imperi centrali e il proclama del granduca russo. I polacchi non hanno eccessive illusioni sulla portata dell'atto tedesco che, pubblicato e sottoscritto dai governatori militari di Varsavia e di Lublino, ma non già dai due imperatori — come l' importanza del fatto avrebbe richiesto — regola la sistemazione dei paesi di conquista soltanto, senza toccare l' integrità dell' Impero e viene a escludere senza dubbio la Posnania dal nuovo regno. Per questo il manifesto fu pubblicato in nome dell' Imperatore e non del Re di Prussia, granduca di Posen, allo stesso modo che l'Austria, a delimitare l' estensione del nuovo regno, concedeva con un atto contemporaneo l'autonomia alla Galizia, che restava tuttavia parte integrante della monarchia. I polacchi, pertanto, sanno bene quale ristretto significato diano i tedeschi alla parola polacco, come hanno anche capito che l'atto s' impernia intorno alla creazione di un esercito nazionale. Essi hanno colto nel manifesto le volute oscurità, rimangono incerti se il reclutamento sarà obbligatorio o volontario e si domandano se la formazione dell'esercito non sia piuttosto il frutto che il germe del nuovo stato. Certo, essi sanno che l'armata polacca composta di fanteria e di cavalleria, senza artiglieria e genio e senza fabbriche locali di armi e di munizioni sarà comandata da ufficiali tedeschi e che il giuramento dei soldati sarà fatto, oltre che alla Patria polacca, all' imperatore tedesco, quale comandante in capo, e ad ambedue gli imperatori insieme, come garanti del nuovo stato. Ma con tutto questo, pur col chiaro riconoscimento che l'atto liberale degli Imperi centrali è subordinato al fine di utilizzare per la guerra le risorse umane della Polonia, i polacchi sono rimasti scontenti del proclama russo, che limitandosi a disconoscere l'atto del nemico, non gli ha opposto una garanzia delle promesse tante volte annunziate.

★ **L' intesa economica della Quadruplice** ha due aspetti: uno positivo consistente nei provvedimenti opportuni agli Alleati per un armonico svolgimento della loro economia che al criterio della concorrenza sostituisca quello di una pacifica cooperazione; l'altro negativo, cioè, la guerra commerciale al nemico per chiudergli in faccia le porte. Troppo si è scritto su questo argomento e con troppa leggerezza di proposito perchè non sia scossa la fiducia di molti sulla possibilità che l' Intesa riesca a battere il predominio nemico; ma la Quadruplice ha in mano quest'arma e ove la sappia adoprare, rinunziando a certi metodi utopistici di lotta, potrà infliggere gravi colpi al commercio tedesco. È interessante conoscere su questo punto le idee dell' illustre economista Carlo Gide che pubblica nella rivista « Scientia » uno studio sulla quadruplice intesa economica. Al sogno di un' immensa *Zollverein* tra gli stati, ora alleati contro l'offesa tedesca, l'autore non crede, per quanto siano in favore di questi quelle medesime condizioni di continuità geografica che hanno reso possibile un accordo doganale provvisorio tra gli Imperi centrali. All'effettuazione di questo disegno grandioso si oppone principalmente quella tendenza alla indipendenza economica, che la presente guerra, con le tangibili conseguenze del blocco, ha accentuate in ogni paese, anche là dove era piú fortemente radicata la tradizione liberista. La stessa Inghilterra è da temere che ormai non riservi più il libero scambio che alle sue colonie e che alzi contro lo straniero le sue barriere protettive. L'Italia, più di ogni altra regione, ha bisogno di sviluppare tutta la sua potenzialità economica e le promettenti industrie nazionali del ferro e della lana non lasciano certo supporre un'abolizione dei dazî sulle materie prime. Particolari difficoltà esistono tra Francia e Italia per la questione dei vini e delle sete che non fu affatto migliorata dalla convenzione del 1898; se opportuni provvedimenti potranno regolare una migliore divisione nella produzione di quei generi, la concorrenza non sarà mai completamente eliminata. Ma in luogo di una convenzione generale che faccia l' unione doganale di tutte le nazioni alleate, si potranno bene ottenere dei trattati conclusi separatamente — due a due, da ciascun paese con gli altri tre e che tengano conto separatamente dei bisogni reciproci e applichino a tutti la tariffa della nazione più favorita. Altra prova della loro buona volontà gli Alleati potranno darla abbassando le tariffe sugli articoli già di importazione tedesca, in modo che le nazioni amiche possano facilmente vincerne la concorrenza. Altro progresso vantaggioso sarà l'unione doganale delle colonie tra loro, in luogo di quella impossibile tra i Paesi dell' Intesa; con questo sarebbe anche tolta di mezzo una causa di conflitto, perchè le competizioni coloniali hanno avuto esse pure la loro parte nello scoppio della guerra odierna. L'intesa, poi, su tutte le questioni economiche che non implichino diritti doganali, come le leggi di protezione operaia, il regime di trasporti, l' immigrazione, l' acquisto della proprietà fondiaria, può ritenersi come un resultato raggiunto dopo l'annunzio che ne ha dato la Conferenza economica. Su queste questioni è ben facile l'accordo, perché là dove, come in Francia, ha una speciale importanza il fatto della immigrazione ed era aperto il campo alla colonizzazione tedesca, la cooperazione di un alleato, l' Italia specialmente, sarà ugualmente vantaggiosa ai due paesi.

Il Gide non crede nemmeno alla possibilità e all' opportunità di un boicottaggio delle mercanzie tedesche, per quanto questa parte negativa del programma unico degli alleati dovrebbe sembrare di più facile attuazione a giudicare non solo dai sentimenti dei popoli, ma anche dalle dichiarazioni dei governanti. Troppe sono le difficoltà! Innanzi tutto la necessità di certe materie prime indispensabili, a cui non potremmo rinunziare a meno di compromettere la nostra stessa produzione; ed in secondo luogo anche una necessità tributaria: se dopo tutte le guerre gli Stati hanno dimandato alle tariffe doganali i mezzi per supplire alle spese, quali risorse avrebbe il Tesoro quando con gli amici vi fosse il libero scambio e dei nemici si boicottassero le merci? D'altra parte, poiché per la legge dei valori internazionali a una corrente di importazione corrisponde una contro corrente di esportazione, potrebbero i produttori della Quadruplice rinunziare ai benefici di 5 miliardi di esportazione nei paesi centrali? Ciò non significa per l' illustre economista che la guerra debba essere senza conseguenze per il commercio della Germania, ma egli vuole che l'esclusione delle mercanzie tedesche venga non tanto dai mezzi legislativi quanto dal libero e volontario abbandono della clientela. Non col ritorno alla guerra di trincea e col ripararci dietro nuovi reticolati, quali i diritti di dogana, potremo vincere l'egemonia economica della Germania, bensí gettandoci con le esportazioni alla conquista del territorio nemico.

★ **Sull' industria nazionale dei giocattoli** il *Marzocco* ebbe già occasione di richiamare l'attenzione del pubblico per vincere anche in questo campo la concorrenza tedesca. È interessante vedere come la necessità di questa liberazione sia sentita anche dalla Francia e quali progressi notevoli abbia già compiuti su questa via. Pare che il vecchio Dio di Natale si fornisse in Germania, perchè di questi giorni, ai bei tempi della pace, novelle arche di Noè partivano dal porto di Amburgo per recare giocattoli a tutti i ragazzi del mondo. I fabbricanti tedeschi, per meglio conquistare i mercati, si erano perfino installati a Parigi: le famose bambole marca « Eden-Bébé » « Bébé Jumeau » si fabbricavano nella grandiosa officina di un signor Fleischmann che aveva assorbita quasi tutta la produzione francese. Il gran successo tedesco si doveva, certo, all' organizzazione tecnica del lavoro disciplinato nelle fabbriche di giocattoli alla stessa guisa che in quelle di cannoni; molto avvantaggiava la produzione anche la mano d'opera degli abitanti della Turingia e della Selva Nera, dove gli inverni son lunghi, la gente povera e abbondante il legname; ma, sopratutto, niente giovò al trionfo dell' industria nemica quanto la disfatta accettata, la superiorità del concorrente riconosciuta come definitiva, la sfiducia nella produzione nazionale. Eppure, non ostante l'incontrastata conquista dei mercati e la cura posta dai tedeschi per secondare i gusti della clientela nelle diverse regioni, il giocattolo tedesco ha il difetto di non essere affatto divertente; e questo non è poco per un giocattolo! Ogni paese imprime ai balocchi che inventa i suoi caratteri nazionali; e se, pur con tutto il suo perfezionamento tecnico, si paragona il giocattolo tedesco con quelli di cui è rimasta viva la tradizione nelle provincie, forse piú rozzi nella confezione, ma improntati dei caratteri della regione, il confronto è a tutto scapito della produzione nemica. Magnifiche sí, le bambole di Norimberga dalle gote vermiglie e dalle vesti superbe; ma con le labbra gelide e gli occhi senza espressione pare che nella loro rigidezza ricordino la severità, senza sorriso, delle officine natali.

Con la guerra l' industria francese ha progredito sulla via della emancipazione. A quanto riferisce la *Revue hebdomadaire*, grazie alle porcellanerie di Limoges e di Boulogne-sur-Mer, la Francia non è piú tributaria all'estero per le teste delle bambole; in Alvernia, in Normandia, in Bretagna, nel Poitou la « Federazione del Balocco francese » ha felicemente organizzato l' industria locale degli animali scolpiti nel legno, preparandosi a vincere dopo la guerra la concorrenza degli articoli della Foresta Nera. È questa del giocattolo un' industria che può facilitare la soluzione di altri problemi dipendenti dalla guerra: lo stabilimento creato a Lione da M. Herriot e l'altro diretto a Parigi da F. Carnot son nati dall' idea di occupare i mutilati in un lavoro utile e distraente. La recente iniziativa di M.me de Laumont: « La poupée de France », mentre si propone di superare la concorrenza tedesca, fornisce un guadagno alle vedove della guerra, occupate nell'abbigliamento delle bambole. I progressi che la Francia ha compiuti, con buoni resultati, devono incoraggiare le nuove iniziative italiane, che hanno già trovato il modo di affermarsi come una lieta promessa.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora i poeti e i Greci.

Signor Direttore

Come il Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, di cui Ferdinando Santoro ha opportunamente ricordato, nell'ultimo numero del *Marzocco*, le invettive lanciate contro i Greci pel mancato concorso delle loro armi alle Crociate, così il poeta savoiardo J. B. Trésal (*si parva licet componere magnis*) nel Canto quarto del suo poema *L' Amédéide*, pubblicato nel 1843, dopo aver esaltate le gesta compiute dal Conte Verde sui campi della Tracia rivolgendosi alla Grecia, la incita dapprima, coi sonanti alessandrini che qui sotto trascrivo, a più virili propositi:

. . . . sors de ta molle indolence,
Contre les Osmanlis ose rompre une lance.
Que l'exemple d'Amé te serve d'aiguillon;
Fais à côté du sien flotter ton pavillon.
Envers tes alliés accomplis tes promesses;
Renouvelle aujurd'hui tes antiques prouesses.
Réponds au noble appel de ton libérateur;
Des bords européens chasse l'usurpateur;
Refoule le croissant au-delà du Bosphore,
Des beaux jours de Marsès montre-toi digne encore,

e, con ben assestata apostrofe, cosí ne sferza poscia la colpevole ignavia:

Ah! le fer est trop lourd, Grecs, pour vos faiblés bras,
Lâches, vous préférez le vil rôle d' ingrats!

Ed il Canto si chiude col vaticinio, che meglio non potrebbe adattarsi agli avvenimenti che si stanno maturando, e cioè che

. . . . l'Italie enfin, tranquille et délivrée
De ceux qui lui voudraient imposer leur livrée,
Bénira de concert, dans son libérateur,
Le sage, le héros, le pacificateur.

ERNESTO NAVA.

★ Ancora il Ceppo?

Se pur essendo ormai all' Epifania, si può ancora dire una parola sul Ceppo e sulle sue tradizioni, cosí ora felicemente rinnovellate a Firenze, ecco un'altra costumanza non solo di tempi passati ma giunta fino ai dí nostri, in qualche villa gentilizia del Mugello.

Ogni anno, nelle grandi cucine dal camino patriarcale, i proprietari riuniscono i loro contadini e dipendenti. La fiamma alta e gaia è fornita da un gigantesco tronco di forma bizzarra, stato scelto con cura particolare nel folto bosco in qualche bella giornata estiva col pensiero alla lontana sera di Natale. Intorno al camino illuminato da bagliori rossastri sono disposti i doni per tutti gli invitati, grandi e piccini: e vengono distribuiti mentre il Ceppo brucia e crepita; con i doni circolano i bicchieri di vino, i motti, gli augurî.... E il Ceppo brucia, brucia fino a tarda ora, non però fino in fondo. L'ultima parte del tronco non deve incenerire, ma viene lasciata spengere in un canto del fuoco, e il pezzo informe e nero sarà conservato gelosamente fino al Natale successivo, per servire ad accendere a sua volta il nuovo Ceppo.... Cosí di anno in anno.

A. D. L.

BIBLIOGRAFIE

Allo scoppiare della guerra la casa Tauchnitz di Lipsia vide arrestata d'un colpo, quella sua biblioteca di autori inglesi e americani che nel corso di oltre settanta anni aveva avuto una cosí singolare e meritata fortuna. Meritata fortuna, ho detto, perchè il vecchio Bernardo Tauchnitz, basandosi sugli alti prezzi dei libri inglesi, aveva creato una biblioteca economica, aperta a tutte le borse e volgarizzatrice del pensiero anglosassone in Europa. In questo settantennio oltre cinquemila volumi erano stati pubblicati; preferibilmente di autori moderni e fra gli autori moderni di romanzieri. Ma non mancavano, nel catalogo, opere classiche e volumi di saggi e raccolte di poesie. Forse la parte antica era un po' trascurata e riservata quasi esclusivamente agli autori piú noti: ma la moderna era larghissima tanto che si può dire nessun autore di un qualche nome comparso durante il periodo vittoriano mancava al ricco catalogo. La fortuna dell'editore tedesco aveva suggerito la concorrenza e, ora fa qualche anno, l'editore Heinemann — insieme col Ballantyne se non mi sbaglio — aveva tentato di iniziare una collezione di autori moderni, a due franchi il volume da vendersi esclusivamente in Europa e in America, rimanendo proibita la loro introduzione in Inghilterra e nelle colonie inglesi. Ma la raccolta non ebbe buon successo e fu abbandonata. La casa Tauchnitz trionfava dunque su tutta la linea e sicura dei suoi contratti si preparava a sfruttare anche piú largamente il mercato mondiale, quando venne la guerra e da un giorno all'altro la sua vendita fu interrotta.

Si aprí allora il grande problema della successione. Chi avrebbe raccolto l'eredità? E quale editore avrebbe avuto l'intelligenza di accaparrarsi gli scrittori e legarli alla sua fortuna con contratti a lunga scadenza? Il primo a tentarlo fu il Conard di Parigi, quel Conard a cui si debbono alcune fra le piú belle edizioni francesi contemporanee e che ha potuto arricchire le vetrine della sua piccola bottega sul Boulevard della Maddalena, col superbo Balzac illustrato dall'Huard, con l'edizione principe di tutta l'opera di Gustavo Flaubert e con alcune ristampe veramente preziose di autori romantici. La nuova biblioteca di autori inglesi ebbe il medesimo formato della Tauchnitz e pubblicò un lungo elenco di autori da cui assicurava di aver ottenuto per un buono spazio di tempo la pubblicazione di tutte le opere loro. Poi, accanto al Conard, venne il Nelson, inglese, che iniziò anche lui una raccolta dello stesso genere, riservata al pubblico continentale e composta da tutti quelli autori che non si erano legati col Conard. Cosí fra l'editore francese e quello inglese il cerchio era saldato e l'opera letteraria della Gran Bretagna, tolta per un lungo periodo di anni allo sfruttamento tedesco.

Ma le due raccolte avevano un difetto fondamentale: si limitavano a riprodurre opere contemporanee. Ora, una delle fortune della casa Tauchnitz, era lo *stock* di libri di autori morti, di quelli autori che rappresentavano la gloria più pura del periodo vittoriano. Ma a questa mancanza non poteva riparare l'editore francese troppo occupato alla produzione contemporanea, né l'editore inglese che si trovava di contro le belle edizioni economiche della *Everyman library* e le altre della *Wayfarers library* che riproducevano assai bene molte delle opere pubblicate dal Tauchnitz. Cosí che la nuova biblioteca sarebbe rimasta monca se all' intesa anglo-francese non avesse parte-

Novità Letterarie interessantissime

Due opere di SCHIETTA POESIA:

GIULIO URBINI
IL SAGITTARIO
2ª Ediz. aggiuntevi le « *Rime della Guerra* » e altre liriche satiriche. Un volume in 16° di circa 200 pagine . . . . L. 2 —

DIEGO VALERI
UMANA
(*VERSI*)
Elegante volume in 16° con disegno in copertina del pittore ANSELMO BUCCI. L. 3 —

La migliore STRENNA PER RAGAZZI:

ILDEBRANDO BENCIVENNI
Pappafredda nel mondo della Luna
racconto inverosimile per ragazzi. Ricco volume in 16°, di circa 300 pagine, con numerosi disegni in penna ed acquarello del pittore CARLO CHIOSTRI: in brochure L. 3,50 rilegato in tela L. 5 —

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa Editrice A. TADDEI e FIGLI - Ferrara, Piazza Pace, 31-39

cipato — terzo alleato — il Treves di Milano che con una sua *Collection of british and american authors* si propone di colmare la lacuna e di stampare — in egual formato e allo stesso prezzo — oltre le opere che rappresentavano la maggior parte della raccolta Tauchnitz, altre di autori inglesi e americani che a questa mancavano. Già quattro volumi sono stati pubblicati: le tragedie classiche di Guglielmo Shakespeare; gli *Hard Times* di Carlo Dickens; il *Vicario di Wakefield* del Goldsmith e il *Child Harold* e i poemi minori di Lord Byron. Altri ne promette di eccellenti: e fra questi la *Vanity Fair* del Thackeray, il *Paradiso perduto* di Milton, i *Viaggi di Gulliver* dello Swift, lo *Spectator* di Addison e quei *Saggi* del Macaulay che rimarranno il modello insuperabile e insuperato del genere. Si tratta dunque di una collezione nobilissima, nobilissimamente concepita e realizzata. Si tratta anche di un'opera meritoria sotto tutti i punti di vista anche, e sopra tutto, da quello nazionale. Finora l' Italia era assente nelle grandi imprese librarie internazionali e rimaneva ostinatamente chiusa nella cerchia fin troppo ristretta dei suoi confini. È bene che un editore italiano rompa improvvisamente la tradizione e tenti un piú vasto mercato con un pubblico piú numeroso.

E a questo proposito è bene notare che la nuova collezione si rivolge è vero *anche* ai lettori italiani ma deve sopra tutto conquistarsi quei lettori cosmopoliti che erano i migliori clienti della casa di Lipsia. E per far questo — è bene certe mende accennarle fin da principio — sono necessarie varie cose. Prima di tutto una maggiore correzione del testo. La casa Tauchnitz non conosceva gli errori di stampa; la nuova edizione italiana, pur troppo, li conosce. Ora per un lettore anglo-sassone un errore di stampa è una mancanza di rispetto a cui non sa e non vuole sottomettersi. Bisogna dunque curare che non ve ne siano piú. E bisogna anche pensare che questa biblioteca è destinata per la maggior parte a lettori inglesi o americani. Per costoro le prefazioni di A. R. Levi — benemerito ordinatore della raccolta — sono per lo meno superflue. Nella loro forma attuale — troppo scolastica e necessariamente superficiale — potranno interessare i lettori italiani ma non gli anglosassoni che le loro cose conoscono, certo piú profondamente di quello che noi non conosciamo le nostre. Sarebbe dunque più utile una prefazione bibliografica con uno di quei repertorî di cui è cosí ricca la libreria inglese e che permetterebbe ai lettori desiderosi di approfondire l'argomento una facile ricerca. E, finalmente, bisognerebbe che a questi volumi si desse una grande pubblicità e si trovassero da per tutto come da per tutto si trovavano le edizioni Tauchnitz. Il libro italiano è timido in patria, timidissimo fuori delle frontiere. Forse questa timidezza era occasionata dal poco conto in cui era tenuto dai suoi concittadini i quali poco leggono in patria, pochissimo anzi nulla fuori delle frontiere. Ma con la nuova raccolta il pubblico è cambiato ed è a questo nuovo pubblico che bisogna rivolgersi. E poiché sono a esprimere certi miei *desiderata*, sarebbe molto utile pubblicare, dei lavori Shakespeariani, tanti volumi per ogni opera, come aveva fatto la casa Tauchnitz al prezzo di 50 centesimi l'uno. Ultimamente, a Parigi, un commesso di una libreria inglese mi diceva che la richiesta di quei volumi era ancora grandissima e che era un peccato che nessun editore vi pensasse. La casa Treves ha in mano il materiale già pronto: con poca fatica potrebbe conquistare un altro pubblico e togliere cosí una nuova fonte di guadagni alla casa tedesca.

Mi auguro che lo faccia ed auguro alla nuova collezione tutta la fortuna che merita. Col Conard di Parigi e col Nelson di Londra, il Treves di Milano formano una triplice alleanza libraria che può — se vuole — costringere la casa tedesca a chiudere definitivamente il suo settantenne esercizio. Ed è quello che desideriamo tutti.

D. A.

L' INVASIONE RESPINTA, Milano, Fratelli Treves editori, 1916.

A primavera, pare, gli austriaci tenteranno un nuovo colpo contro la nostra fronte tridentina. Anzi, gli austro-tedeschi. I giornali dicono infatti che a capo di questa seconda « strafe-expedition » verrebbe messo Hindenburg in persona, l'enorme spauracchio che i tedeschi issano davanti agli occhi della fantasia dei popoli nemici per incutere loro un salutare terrore.

Ma il vecchio quadrato maresciallo è da qualche tempo in ribasso nella estimazione universale. E si capisce. Le sue botte, infine, non sono mai arrivate a fondo. Gli è mancata sempre l'occasione (o la capacità?) di stringere le famose morse della sua famosa tanaglia sino a stritolare l'avversario. Gli sono sfuggiti i russi, come i serbi, come ora i romeni.

E a noi che — a quanto dicono da fonte svizzera — ci dobbiamo attendere a primavera l'urto delle divisioni tedesche del maresciallo prussiano, sorride sin d'ora il pensiero ch'egli non sarà più fortunato di Conrad von Hoetzendorf e dell'arciduca Carlo Francesco Giuseppe, oggi salito al trono d'Austria non si sa bene se col nome di Carlo VIII, o di Carlo I, o.... di Carlo zero, in seguito alla morte del suo augusto zio, grande impiccatore al cospetto dell' Eterno.

Nell'attesa degli avvenimenti è interessante riandare le fasi di quella che fu chiamata l'offensiva austriaca nel Trentino che si svolse dalla fine di maggio alla fine di giugno sviluppandosi nella zona compresa fra l'Adige e il Brenta e precisamente contro la regione degli Altipiani lungo le valli longitudinali dei due Leni, dell'Astico, dell'Assa, di Galmarara, di Nos e di Campomulo.

Una buona documentazione, in gran parte aneddotica, delle fasi dell'offensiva austriaca e della nostra gloriosa controffensiva di giugno ci è offerta da Arnaldo Fraccaroli che nel suo recente volume *L'invasione respinta* (Milano, Fratelli Treves editori, 1916) ha raccolto le piú notevoli corrispondenze da lui in quell'epoca inviate ai giornali. Sono certamente pagine vive e immediate scritte in uno stile fluido e limpido, senza pretese di studio strategico, ma pure giovevoli (anzi direi necessarie, poiché questo del Fraccaroli è finora l' unico libro apparso sull' argomento) alla esatta comprensione degli avvenimenti che costituirono quella importantissima fase della nostra guerra.

La « strafe-expedition » austriaca sarà dunque ripresa da Hindenburg e diretta contro lo stesso settore tridentino degli Altipiani ? La risposta per ora è impossibile. Certo il territorio vicentino è il più adatto per una offensiva in grande stile, per una invasione. Lungo tutta la linea che si stende dal Passo della Bòrcola a Cima Dodici l'Austria aveva preparato negli anni della pace una sua formidabile fase offensiva, frodandoci delle vette piú importanti, rettificando il confine come meglio le talentava, insinuandosi nel nostro territorio. Gli incidenti di Cima Dodici e di Cima Mandriòlo sono storia di ieri.

Nei primi mesi della guerra avevamo in parecchi punti, avanzando e rettificando a nostra volta il confine, non con la frode, ma con le armi, corretto gli svantaggi derivatici dall' insipienza dei nostri negoziatori diplomatici e della malafede dell'Austria. Annullammo gli effetti di molteplici errori con molto del nostro sangue migliore. Poi, per circa un anno, sugli Altipiani fu una quotidiana guerra di fortezze, un duello immane di colossi armati all'ombra dei quali le opposte fanterie tentarono qualche assaggio, senza però mai giungere troppo lontano. Alle ali invece, nella valle dell'Adige e in Valsugana, le nostre truppe si erano spinte avanti, con balzi audacissimi, attanagliandosi intorno alle più forti posizioni nemiche. Nella Valle dell'Adige, caduto il Talpina e la catena della Zugna, le truppe si impadronivano dei paesi e delle borgate: Marco, Brentonico, Loppio, Mori, Serravalle, Santa Margherita, Lizzana, Castione; ormai le porte di Rovereto distavano assai poco dalle nostre prime linee. Anche nella Valle Sugana avevamo compiuto un'avanzata mirabile: dopo Ospedaletto e Strigno, anche Borgo e Roncegno e il colosso dell'Armentera erano divenuti nostri; si era proceduto lungo il Brenta per circa trenta chilometri minacciando a Levico e a Caldonazzo le retrovie degli Altipiani.

Questa la situazione quando l'Austria iniziò la sua grande offensiva. Se ne ebbero i primi sentori in aprile: i prigionieri fatti nella zona fra il Garda e la Valsugana avvertivano che nel basso Trentino andavano concentrandosi trecentomila austriaci per muovere all'assalto delle posizioni italiane. Gli assaggi della impresa austro-tedesca cominciarono in Valsugana l'8 di maggio.

Gli avvenimenti svoltisi da quei giorni per due mesi di alterne vicende sono noti a ogni animo italiano. Ma il libro di Arnaldo Fraccaroli ce li fa rivivere intensamente narrando con stile limpido e con tono non mai forzato gli episodi eroici della grande battaglia, da lui spesso raccolti dalla viva voce dei testimoni oculari e anche dagli stessi protagonisti dell'azione. I protagonisti — i soldati italiani — si sono in quelle giornate battuti meravigliosamente. Qualche nemico interno osò allora insinuare dei dubbi intorno alla condotta delle nostre truppe. Ma oggi, sugli Altipiani, si trovano — e li hanno trovati i reggimenti vittoriosi di Pecori Giraldi — molti cadaveri di soldati nostri, di nostri ufficiali, che allora furono creduti dispersi o prigionieri. Si erano invece battuti sino alla morte piuttosto di arrendersi al nemico che li circondava da ogni parte, che saliva su su, come una terribile mareggiata, per sommergerli tutti; erano caduti, senza arretrare, difendendo il loro nome e il nome della Patria.

Forse contro questa zona della nostra fronte tridentina si sferrerà domani la progettata offensiva di Hindenburg. Ma troverà altre barriere di petti saldissimi. L'arciduca Federico, che si è recato in gran pompa a Trento alcune settimane or sono, ha forse annunziato alle sue truppe la ripresa della « strafe-expedition » forzatamente interrotta nella scorsa estate. La vecchia mentalità austriaca non muta: bisogna colpire l' Italia, a costo d'ogni cosa, pure a costo di correre pericoli estremi. Forse le azzurre masse austriache balzeranno dalle quattro basi di monte Interrotto, di monte Erio, del Verena e di Cima Dodici contro la nostra linea che si distende da Marco al Matassone e al Pasubio e poi per il Seluggio scala le pendici meridionali del Cimone, passa sotto il Rotzo e nel tratto inferiore della Val d'Assa, corre ai piedi di monte Zebio, della Zingarella, di Cima Dodici, di Cima Undici, gira oltre Cima Caldiera e attraversa il Brenta passando a Castelnuovo sulla riva sinistra e saldandosi alla linea del torrente Maso.

L'attacco sarà in primavera? In inverno? I soldati italiani non se ne preoccupano. Il nemico troverà ancora tra essi i fratelli degli eroi che hanno immortalato negli anni il nome delle posizioni difese fino alla morte: Passo di Buole, il Cengio, il Mosciagh, Cima d' Isidoro....

Fin d'ora gli alpini, le fanterie magnifiche, la Brigata dei granatieri, le batterie famose nella difesa degli Altipiani, tutti gli eroi di quella grandiosa pagina di epopea, sono pronti a riprendere il loro posto e a non cederlo piú.

LORENZO GIGLI.

L' importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore-FIRENZE

Recentissima pubblicazione di grande interesse e attualità

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale ::

Due volumi in 8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici . . . . . L. **30** —

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). — VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

La pubblicazione di questo Manuale era ansiosamente attesa dopo l'annunzio che ne hanno dato giornali e riviste: essa è veramente *un avvenimento* nel campo scientifico letterario.

È infatti il primo *Trattato di Sociologia* non solo per l'Italia ma per l'estero, e perciò anche gli stranieri sono interessati alla sua pubblicazione.

VILFREDO PARETO, professore nell' Università di Losanna, è oggi universalmente riconosciuto come il più insigne cultore di scienze economiche: i suoi poderosi volumi, i suoi magistrali articoli nei nostri giornali e riviste sono sempre letti con grande interesse e discussi. Nessun altro, forse, poteva dare, allo stato attuale della scienza, un *primo* Trattato di Sociologia.

L'opera susciterà polemiche, giacchè il pensiero dell'Autore è di un'originalità che si emancipa da scuole e tradizioni.

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo **Lire 5** al flacone.

COMPRESSE "LEPETIT"
DI

NEVRALTEINA
Antinevralgenico-Antireumatico-Antitermico
Privo di azione dannosa sul cuore
Rapido ed efficace contro ogni male di testa, dolori nevralgici, influenza, grippe, ecc. Tronca ogni accesso del male se preso al suo inizio.
Raccomandabile a professionisti, artisti, ecc.

ALMATEINA
:: Antisettico - Disinfettante intestinale ::
Specifico in tutte le forme di diarree
All'azione astringente unisce quella disinfettante per cui riesce prezioso anche nelle forme morbose nelle quali ogni altro rimedio fallisce.
Forma comoda e pratica di somministrazione.

Tubetti da 20 Compresse da 0,5 gr.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d' Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri " commemorativi " del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L' Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 12 numeri L. 3,00
(Per l' estero aggiungere le spese postali)

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

...... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principale Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 2

14 Gennaio 1917.

SOMMARIO

Schopenhauer e l'Italia, G. De Lorenzo. — **L' idealismo pratico di Giuseppe Mazzini,** Giulio Caprin. — **Un 'Pamphlétaire' italiano,** Giovanni Rabizzani. — **L' ultimo romanzo di William Locke,** Diego Angeli. — **Marginalia:** *Il « Pescatore » di Gemito al Museo Nazionale di Firenze — Memorie d' italianità nell' archivio comunale di Ala — La corte italiana del re Stanislao Poniatowski — L'opera di Teodulo Ribot — Maeterlinck e gli operai belgi — Per uno scambio di professori tra le nazioni alleate — Un progetto di unione doganale tra il Belgio e la Francia — Gli antenati dei « tanks » — I problemi medici dopo la guerra — La natalità tedesca — Le opere d'arte e la Prussia.* — **Bibliografie.**

SCHOPENHAUER E L' ITALIA

Schopenhauer conosceva, ammirava ed amava profondamente l' Italia, in tutte le sue manifestazioni, dell'arte, del pensiero e della vita, ed aveva una singolare predilezione per gli italiani. Il popolo italiano e l' inglese erano i suoi preferiti sulla terra, sebbene egli sapesse ed additasse i difetti dell' uno e dell'altro: assai minori di quelli, che egli spietatamente bollava nei tedeschi.

A questo consciente amore di Schopenhauer per l' Italia non corrisponde un'altrettanta amorosa conoscenza da parte degli italiani per il grande filosofo del dolore del mondo; sebbene gli italiani prima ancora di altri popoli europei fossero stati informati della grande concezione pessimista dell' universo espressa dal pensatore di Danzica.

È noto infatti, che l'opera capitale di Schopenhauer, *Il mondo quale volontà e rappresentazione,* pubblicata nel 1819, rimase in Germania stessa quasi completamente ignorata fino al 1844, quando nè apparve la seconda edizione, e che fuori di Germania la prima eco si ebbe solo nella *Westminster Review* del 1853, giacché la Francia stessa non ne ebbe le prime notizie che nel 1862.

Ma già nel 1858, nella *Rivista contemporanea* di Torino, era apparso il saggio su *Schopenhauer e Leopardi* di Francesco De Sanctis, il quale per primo instituiva il noto parallelo, accolto poi nel volume dei suoi *Saggi critici,* tra il filosofo ed il poeta del dolore del mondo. Il De Sanctis nel 1858 si trovava, come ha esposto Benedetto Croce nella sua nota su *De Sanctis e Schopenhauer* (Atti Accad. Pontaniana, vol. XXXII, 1902) a Zurigo, a contatto di quella cerchia di ammiratori e studiosi di Schopenhauer, che si accentrava intorno a Riccardo Wagner e dalla quale poi si svolse anche Nietzsche. Là egli apprese la filosofia di Schopenhauer e la partecipò agli italiani. Il fatto, che proprio i suoi cari italiani fossero tra i primi ad avere notizia dei suoi pensieri, colmò di gioia il cuore del vecchio filosofo, che nel 1859 scriveva ai suoi amici pieno di entusiasmo per il critico italiano, il quale « non scerpa i miei scritti senza intelligenza e seguendo la numerazione delle pagine, come fanno i professori tedeschi, ma li conosce profondamente, li ha volti *in succum et sanguinem* e li adopera a proposito, secondo il bisogno ».

Dopo questo lieto e precoce inizio del De Sanctis però l' Italia non seppe piú nulla direttamente di Schopenhauer; e gli italiani, che non conoscevano il tedesco, poterono apprenderne la filosofia solo mediante le traduzioni francesi.

Veramente nel 1885 il dottor Oscar Chilesotti pubblicò presso l'editore Dumolard una traduzione, che è stata ristampata l'anno scorso, pure a Milano. Il volumaccio porta il titolo *Il mondo come volontà e come rappresentazione,* ma in realtà non contiene che il quarto libro del primo volume dell' opera di Schopenhauer, cui è addossato uno zibaldone critico sulla vita e l'opera del filosofo, di Elena Zimmern!

Con migliori intendimenti il dottor Nicola Palanga nel 1913 ha pubblicato presso gli editori Bartelli e Verando di Perugia la traduzione del primo volume del *Mondo come volontà e come rappresentazione,* senza l'appendice della critica kantiana. Inoltre « per ragioni tipografiche » (!) mancano le tre prefazioni di Schopenhauer: dell'agosto 1818, febbraio 1844 e settembre 1859. Le ragioni tipografiche, però, che hanno fatto rimandare le prefazioni dell'autore, non hanno impedito di stampare innanzi al volume una tanto lunga quanto inutile prefazione di Bernardino Varisco. Con quanto rispetto per l'autore tradotto, il quale teneva rigorosamente anche ai punti ed alle virgole dei suoi scritti, lascio al lettore immaginare.

Ma finalmente è apparsa ora, nei *Classici della filosofia moderna* editi dal Laterza, un' eccellente traduzione, fatta da Paolo Savi-Lopez: *Il mondo come volontà e rappresentazione,* Bari, Laterza, vol. I, 1914, vol. II, 1916. È bene però avvertire subito il lettore, che questi due volumi non corrispondono affatto ai due volumi dell'opera tedesca di Schopenhauer, ma ne rappresentano solo il primo; di cui il primo e secondo libro sono contenuti nel primo volume italiano, ed il terzo e quarto nel secondo. E manca anche qui l'appendice della critica kantiana. L'editore Laterza, così benemerito della serietà degli studî e della nobiltà delle edizioni in Italia, farebbe bene, per evitare equivoci, a dare in un solo volume quello che è il solo volume primo del *Mondo quale volontà e rappresentazione* di Schopenhauer.

A parte queste lievi mende editoriali, la nuova traduzione è eccellente: quale, del resto, poteva farla un filologo e linguista come il Savj-Lopez, sui cui meriti non ho bisogno di fermarmi. Ne riporto, a prova, questa chiusa del libro terzo, sul valore dell'arte: « Il godimento del bello, il conforto che l'arte può dare, l'entusiasmo dell'artista, che gli fa dimenticare i travagli della vita — unico privilegio del genio, il solo che lo compensi del dolore cresciuto di pari passo con la chiarità della conscienza, e della squallida solitudine fra una gente eterogenea — tutto ciò poggia sul fatto che, come ci si mostrerà in seguito, l' in-sé della vita, la volontà, l'essere medesimo sono un perenne soffrire, in parte miserabile, in parte orrendo; mentre l'essere medesimo quale semplice rappresentazione, puramente intuita, o riprodotta dall' arte, libera da dolore, offre un significante spettacolo. Quest'aspetto del mondo puramente conoscitivo, e la riproduzione sua in un'arte qualsiasi è l'elemento dell'artista. Egli è incatenato dallo spettacolo dell'oggettivata volontà: vi si indugia, non si stanca di guardarlo e di riprodurlo, e talora ne fa egli medesimo le spese, ossia egli medesimo è la volontà, che in quel modo s'oggettiva e perdura in continuo dolore. Quella pura, vera e profonda conoscenza dell'essere del mondo gli si fa scopo di per se stessa — ed egli a lei si ferma. Non diviene ella adunque per lui — come vedremo nel seguente libro accadere per il santo arrivato alla redenzione — un quietivo della volontà; non lo redime per sempre dalla vita, ma solo per brevi istanti, e non è ancora una via a uscir dalla vita, ma solo a volte un conforto nella vita stessa; fin che la sua forza, cosí accresciuta, stanca alfine del gioco, non si volga al serio. Come simbolo di questo passaggio si può considerare la Santa Cecilia di Raffaello ».

Questa pagina sull'arte invoglierà, credo, piú d'un italiano, che abbia senso d' arte, a conoscere ora direttamente, nella nuova traduzione, l'opera di Schopenhauer. Perchè Schopenhauer è uno dei pochi filosofi, il quale non solo è di per sè un artista, ma è anche un incitatore e generatore di artisti. È noto, che il piú grande musicista ed il più grande pensatore della seconda metà del secolo decimonono, Wagner e Nietzsche, ripetono direttamente da Schopenhauer le loro origini. Un altro ne indicherò, che non deriva certo da Schopenhauer, ma che di questo certo ha sentito il fascino profondo: dico Guy de Maupassant.

Il grandissimo artista francese con la sua multiforme e multicolore opera d'arte, che pare ebra di vita, finisce in fondo col dare una rappresentazione essenzialmente pessimista della vita e del mondo. Questa è la visione spontanea ed inconsapevole dell'artista. Ma l'artista stesso a volte, pensando, era consciente che la sua visione fosse affine alla concezione filosofica del grande pessimista, inspiratore di Wagner e di Nietzsche.

Da puro artista, Maupassant non si ferma mai su critiche o discussioni, letterarie o filosofiche. Ma in una novella, *Auprès d'un mort,* ecco che egli esce d'un tratto in queste considerazioni: « Et je comparais involontairement le sarcasme enfantin, le sarcasme religieux de Voltaire à l'irrésistible ironie du philosophe allemand dont l' influence est désormais ineffaçable. Qu'on proteste et qu'on se fâche, qu' on s' indigne ou qu' on s'exalte, Schopenhauer a marqué l'humanité du sceau de son dédain et de son désenchantement. Jouisseur désabusé, il a renversé les croyances, les espoirs, les poésies, les chimères, détruit les aspirations, ravagé la confiance des âmes, tué l'amour, abattu le culte idéal de la femme, crevé les illusions des coeurs, accompli la plus gigantesque besogne de sceptique qui ait jamais été faite. Il a tout traversé de sa moquerie, et tout vidé. Et aujourd' hui même, ceux qui l'exècrent semblent porter, malgré eux, en leurs esprits, des parcelles de sa pensée ».

Questa testimonianza dell'*esperto artista* vale piú di qualunque critica di professori. *Sapienti sat.*

G. De Lorenzo.

L' idealismo pratico di Giuseppe Mazzini

Veramente il libro che mi suggerisce queste note si intitola « La filosofia politica di Giuseppe Mazzini » (1). Ed è opera — chiara, logica, compiuta opera — di un giovane e valoroso maestro italiano di filosofia giuridica. Il quale, Alessandro Levi, mentre è un conoscitore sicuro dei quasi infiniti scritti del Mazzini, non è in politica un praticante della religione mazziniana; e non è nemmeno, per l' abito mentale piú proprio ai suoi studi, uno studioso emotivo in cui la grande poesia irradiante da quel capolavoro che è tutta la vita del Mazzini possa arrestare e travolgere le vigilanze dello spirito critico. No; il Mazzini nel libro del Levi è un Mazzini ridotto alle sole idee centrali, isolate dalla sua vita e dalla sua azione, proiettate in un ordine sistematico e logico che non è quello in cui il Mazzini avrebbe mai pensato a ordinarle. In certo senso è un Mazzini distrutto nella sua unità viva, in cui l' intuizione dell'affetto — « Le grandi idee nascono soltanto dal cuore » — supera i sistemi dell' intelletto, e ricostruito secondo uno schema logico conveniente all'esame di un critico filosofo. È insomma un Mazzini ripensato da una mente educata a Kant, e un poco anche a Carlo Marx. E Mazzini trionfa: anche nel nuovo ordine in cui il suo pensiero è qui riorganizzato ed esposto, questo riappare vivo, coerente di una « tremenda unità », che pur non è affatto l' unità di un pensiero filosofico.

Poiché il Mazzini non è un filosofo, nemmeno della sola politica. All' inizio e alla conclusione del suo convincentissimo esame, il filosofo giurista Levi può affermare, — senza sospetto di volerlo diminuire — che non solo il Mazzini non si propose mai il problema gnoseologico, ma non ebbe mai un sistema di idee atteggiato a tipo filosofico. Perfino le sue idee cardinali, quella di Dio, dell'Umanità, del Progresso, raramente appaiono nei suoi scritti in alcune di quelle formule compiute che attestano il bisogno filosofico della definizione. La loro espressione, ora dogmatica ora immaginosa, attesta meglio la fede di uno spirito religioso che la critica di un' intelligenza logica. Nemmeno giuridica: la teoria mazziniana della sovranità, riposta nel popolo in quanto ha coscienza della sua missione provveduta da Dio, non si precisa in concetti cosí limpidi che il giurista non rimanga dubitoso sui titoli di legittimità che dovrebbero dar forza alla repubblica, anzi al « governo sociale » di Mazzini. Eppure Mazzini trionfa ancora una volta, come pensatore e assertore di verità ideali in cui la politica deve riconoscere ogni giorno piú una filosofia profetica.

Verità, al loro profeta apparse come rivelazioni, — si riconnetteranno magari un po' al Sansimonismo, si affermeranno figlie della piú schietta tradizione del pensiero italiano da Dante al Vico — che non ebbero e non hanno bisogno di analizzarsi per agire come animatrici di fede umana e di energia nazionale. E cosí, nella loro espressione naturale di dogmi religiosi e d' imperativi morali, sono pure « inanellate » da una intrinseca coerenza, da una continuità inespugnabile che dà al loro insieme anche la forza logica di un sistema. « Unità nazionale: con questo termine — scrive il Levi — si chiudeva il sorite, che, nella coscienza del Mazzini, prendeva le mosse da Dio. Di deduzione in deduzione — dall'esistenza di Dio alla legge del Progresso, dal Progresso al Dovere, dal Dovere ai mezzi per compierlo, da questi alla necessità di associazione, metodo del Progresso, dall'associazione alla vita collettiva dell'umanità e dei popoli, dalla vita del popolo all'unità politica nazionale, la filosofia politica, o piú propriamente la religione politica, del Mazzini aveva toccato il termine cui voleva giungere ».

⁂

Tutto il bel libro, nutrito e nutriente, del Levi conferma la verità indiscutibile che il pensiero Mazziniano è apparso al mondo assai piú come religione che come filosofia della politica. È stato insomma un pensiero di azione, un pensiero-azione: di qui la sua gran forza. Perché la filosofia speculativa in genere aderisce male alle esigenze, anche le piú alte, della politica, che rimangono esigenze pratiche. Le religioni invece, per quanto idealistiche e pugnaci contro il realismo della natura umana, rimangono piú vicine ai bisogni pratici di questa. Non li dimenticano mai anche sforzandosi di avviarli ad una certa scala di perfezioni morali: non contemplano un' idea etica pura, contenta di sé stessa e delle sue coerenze interiori, ma stimolano l'idealismo vivente nel corpo della realtà. Perciò sono pratiche; perciò l'altissimo idealismo mazziniano è un idealismo pratico.

È insomma un idealismo che può attuarsi, e si attua, via via nella storia. Tutta l'etica kantiana può essere passata sulla Germania senza aver lasciato traccia nella natura politica di quel paese: l' idealismo morale e politico del Mazzini ha invece posto tali elementi nella sostanza della nazione italiana che vi hanno agito anche tra coloro che piú li disconoscevano. Lontani come sono i suoi insegnamenti dal costituire un'arte di governo, rivivono come norme politiche supreme quando la nazione interroga, per agire, la coscienza della propria missione.

Tale la loro idealistica praticità. Certo, fin tanto che politica non vuol dire che amministrazione, equilibrio di interessi particolari nell' organismo dello Stato, l' idea mazziniana può sembrare ai praticoni del parlamento un oscuro filosofema fuori della loro realtà. Ma quando la storia scopre all' improvviso la sua grandezza di tragedia umana, e la politica nazionale è chiamata dal destino a parteciparvi, allora il pensiero mazziniano rientra con tutto il suo idealismo nella realtà vivente. Cosí il suo concetto di sovranità popolare: discutibile, oppugnabile, quando lo si vede agire come suffragio universale di pratica giolittiana, riprende tutto il suo vigore, risplende della sua santità ideale quando è la nazione che fa trionfare il fine nazionale contro le forze devianti e opprimenti: allora la politica diviene veramente religione e religiosamente combatte per il principio del bene contro il principio del male. Queste vittorie consente la sovranità popolare, che nel pensiero mazziniano non è stata mai brutale predominio del numero, demagogia: ma un principio di autorità che si rivela nella parte piú eletta della nazione, in quella piú educata al dovere. Non è arbitrio di folla, ma autorità di coscienza nazionale; poiché « au-dessus du peuple.... il y a le but nationale, charte de l' association qu'il ne pourrait déchirer sans tomber dans l'anarchie et renier sa mission ».

Senza la coscienza certa della propria missione nazionale, e del proprio diritto a rivendicarla, senza una specie d' investizione divina che le dava l'autorità necessaria a volere una certa azione e non un'altra, l' Italia del maggio 1915 non può essere intesa. Infatti i tedeschi non la intenderanno mai.

Né la possono comprendere i popoli della Intesa, se non vedono quanta idealità mazziniana si attua per forza di fatti attraverso il sanguinoso travaglio della guerra europea. Guerra di nazioni e precisamente di nazioni secondo il concetto mazziniano — unità fuse storicamente nella coscienza di una comune missione da compiere; non già, come è il concetto tedesco di razza, aggregazioni di affinità biologiche —; guerra che, dibattendo contemporaneamente un enorme cumulo di interessi speciali, li raccoglie e sintetizza in alcuni principî; guerra in cui le sofferenze, i tormenti sembrerebbero insopportabili se anche alla parte men pura delle anime combattenti non si fosse imposta questa idea squisitamente mazziniana di un grande dovere che si compie in comune, per il bene delle patrie, per il bene morale della piú vasta associazione umana. Oggi che « la guerra è sacra come la morte; quando, come la morte, schiude l'adito a una piú santa vita, a un piú alto ideale ».

⁂

Aggregandosi per debellare la Germania e il germanesimo, ciascuna per una propria necessità particolare, le nazioni dell' Intesa si sono accorte, nella concatenazione degli eventi, di combattere tutte per un principio morale e politico comune. Il fondamento ideale, che il Mazzini giurò dover trionfare nella tormentata storia dell'uomo, è apparso anche ai piú scettici. Tutti si sono dovuti accorgere che la somma degli interessi si trasformava in una sintesi di doveri: che si tratta di far trionfare, a qualunque costo, un dovere ideale contro il principio materialistico rappresentato dalla Germania. La vittoria dell' Intesa significherà nella storia il trionfo dell' idealismo sopra il realismo politico.

In questo senso sarà trionfo del pensiero mazziniano che combatté dovunque, come il peggiore nemico dell'uomo, il materialismo; il diritto brutale dei fatti che pretendono di imporsi, buoni o cattivi, per la semplice ragione che hanno la forza di compiersi. La *Real-Politik* tedesca è l'ultima incarnazione del démone contro cui ha lottato con tutti gli esorcismi del suo pensiero e della sua passione Giuseppppe Mazzini. Ebbe da combatterla contro l'Austria, e non contro la Germania che ancora non era; contro l'imperialismo di Napoleone III: ma già nel socialismo materialistico del tedesco Marx intravide un altro strumento dell'eterno nemico.

Se avesse potuto vivere ancora, avrebbe visto che anche le nuove nazioni, formatesi secondo la sua profezia, peccavano del comune peccato. Peccavano di egoismo materialistico, tradivano la propria missione, o dimenticandola negli interessi individuali e di classe, o corrompendola in un dispotismo nazionalistico, non nazionale. Tutti si compiacevano nel culto superstizioso della realtà, sola vera, sola perseguibile con profitto dell'egoismo individuale o statale.

Tutti abbiamo peccato in politica di realismo e perciò di pessimismo: pessimisti perché abbiamo mostrato di credere che nessun alto destino attendesse l' uomo, animale mediocre e incorreggibile. La politica non era che un'arte per equilibrare alla meno peggio gli appetiti contrastanti dell'animale umano. Si parlava dei suoi diritti solo pensando ai suoi interessi: i doveri e i principî rimanevano morti nei libri dove qualche volta ancora se ne scrivevano i nomi. E Giuseppe Mazzini, che li aveva scritti come parole di azione costante, pareva uno scrittore politico assolutamente fuori della pratica; un filosofo.

Oggi i filosofi ci assicurano che filosofo non fu, che la sua idealità fu anzi una idealità della *praxis*. Cosí la nostra vittoria ci assicuri che di quei principî le nazioni purificate potranno nutrirsi come di pane quotidiano, che il sacrifizio di milioni d'uomini al Dovere terribile e santo rinnovi i popoli, ne prepari associazioni piú umane. Se molto hanno errato, molto hanno espiato oggi, poiché combattono, e combatteranno sino alla fine, come il maestro voleva, « per la salvezza del mondo ».

---

(1) Alessandro Levi. *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini,* in appendice Lettere mazziniane inedite. Bologna, N. Zanichelli, 1917.

Giulio Caprin.

Un ' Pamphlétaire ' italiano

L'arte del « pamphlet » non ha troppi cultori in Italia. La sua culla è l' Inghilterra, dove le questioni teologiche e politiche si inacerbivano sino a diventar causa di inimicizie e di odî; dove, pertanto, la satira, il sarcasmo, la calunnia, l'umor nero avevano mezzo di sfogarsi in materia dei piú serî argomenti e in difesa dei piú nobili oggetti. Milton, l'epico del *Paradiso perduto,* difende, a prezzo di violenze, di ingiurie, di contumelie la libertà religiosa contro la chiesa anglicana, la libertà di stampa contro la censura, il divorzio contro la disciplina ecclesiastica, la rivoluzione contro il re. Gionata Swift prende a pretesto la religione anglicana, la causa degli irlandesi, la guerra e la pace, per espellere dalla sua anima e dal suo cervello tutti gli acidi e tutti i veleni, la bile, lo scherno, la ferocia della sua misantropia che lo renderà infine idiota e pazzo. Che sono mai *I viaggi di Gulliver* se non un livido, grande libello contro l'umanità? In Francia fu un italiano, il Galiani, a porre il « pamphlet » al servizio delle sue idee e del suo spirito contro gli economisti; Paul-Louis Courier, Joseph de Maistre, Lamennais, con diverse fedi e stili scrissero libelli immortali di polemica civile, politica, religiosa.

Ma in Italia, non ostante la stupenda tradizione del secolo XVI, e quantunque il secolo XIX abbia dato politici ed economisti sommi, il « pamphlet » non ebbe fortuna. Per troppo lungo tempo si pensò che le questioni politiche fossero astruse e pesanti; né gli scrittori della materia si sono ingegnati se non a dar credito a codesta opinione. L'eredità intellettuale e del costume ebbe presso di noi sapore accademico: oggetto di fiere dispute fu specialmente la lingua; anche il Carducci, nelle sue celebri polemiche, oggi a buon dritto cosí fuor di moda, mostrò di proseguire un passato infecondo, anziché aprire la strada ad un piú serio avvenire. Un « pamphlétaire » tipico ci sarebbe apparso Pietro Sbarbaro, se la vasta erudizione avesse meglio assimilata, le vedute politiche meglio dirette, la bizzarría dell'ingegno e dell'animo meglio temprata nel sentimento dell'arte.

Ormai le condizioni della stampa tolgono quasi ogni ragione d' essere ai « pamphlets ». Il giornale e la rivista uccidono l'opuscolo. E la vita sociale va eliminando, per assorbimento, i solitarî e gli spiriti contro corrente. Perchè il vero « pamphlétaire » è appunto cosí: un critico delle maggioranze, un demolitore delle opinioni convenute, un burbero della politica, un nemico della società. Ve ne è di ogni gradazione e che giungono ad ogni conseguenza. Senza, beninteso, dare effetto alle loro illazioni, che li spaventerebbero delle premesse, soddisfatti dello sfogo, se di soddisfazione si sentissero mai capaci. Uomini, infine, che producono la loro somma di beneficio, accrescendo lo spirito critico nel pubblico curioso dei loro ragionamenti, timido e guardingo dinanzi agli strali della loro malizia.

⁂

Non vorrei certo affermare che il fu avvocato Guido Nobili di Firenze possa confondere il suo nome coi nomi illustri ricordati; ma l'aver tracciato un profilo del « genere » ci permette di rilevar la portata di un elogio che il Nobili si meritò da Pier Coccoluto Ferrigni, cui parve di intravedere in una sua spigliatissima prosa un'aria di famiglia coi *Pamphlets* di Paul-Louis Courier. Dalla data di quell'elogio e dell'occasione a guadagnarselo sono trascorsi venticinque anni e qualcosa; e solo oggi, dopo la morte del Nobili, escono, raccolti a cura della famiglia e con prefazione di Guido Falorsi, i *Bozzetti,* gli *Scritti polemici,* le *Pagine sparse* (Firenze, Tip. Domenicana, 1916, un vol. in-8; pp. XII-292), tutta si può dire la produzione letteraria dell'autore, se vi si aggiunga, edito a sé or sono dieci anni, un romanzo *Senza bussola* che può essere utilmente lasciato da parte.

Lungi dalla raccolta qualunque attacco con la nostra « attualità ». Se caso, è invece suggestivo il senso opposto di assoluta antitesi con le opinioni di oggi. È una voce d'oltretomba, sperduta tra gli echi del passato, che fa uno strano effetto riascoltare ora, quando le condizioni della vita sociale ed europea stanno a dimostrarci l' inutilità di quei conati e di quelle proteste. Il Nobili aveva un concetto dei rapporti tra il cittadino e lo Stato che non potremmo mai accettare, e tanto meno in un periodo di lotta per la vita in cui l' entità Stato scesa dalle astrazioni dei diritti e doveri degli uomini si è manifestata, in tragica realtà, vivente comunione di anime, di forze, di idealità devote a sublime sacrificio su una sola ara, raccolte attorno ad una sola bandiera. E certo oggi il Nobili sarebbe con noi, perché l'ora non consente dissensi nemmeno ideali né silenzî od atteggiamenti passivi. Ma dobbiamo rendergli questa giustizia che, — come commisuriamo la sua edonistica concezione della patria « quel luogo dove si sta bene » alla generale rilassatezza della educazione politica, onde erano scusati, se non giustificati tutti i pessimismi — cosí oggi, in tanto mutamento di cose e di idee, la sua violenta critica dello Stato contiene verità da meditare e addita mali quasi tutti — purtroppo! — ancor da correggere. Il suo scritto del 1891 « *De profundis clamavi ad te Domine* - Lettera a Sua Maestà il Re » offre una diagnosi efficacissima, nel suo toscano umorismo, di tutte le miserie del cittadino italiano che dal momento della nascita sino a tre giorni dopo la morte è tenuto, nella sua qualità di contribuente, a tre precipue funzioni: *denunziare, pagare, ricorrere.* Quel contribuente sarà nei tempi del remoto avvenire cosí ricostruito sulle leggi che oggi ci governano: « con la testa a pera, gli orecchi a pipistrello, una panciaccia a cocomero, e due gambe munite di ginocchi a nodo di tovagliolo, le quali si riterranno essere state piú che sufficienti per trasportarlo tempestivamente di qua e di là, a denunziare e a pagare ». Il Nobili, si capisce, non è soddisfatto di nulla: né del paese, nè degli ordinamenti militari, nè del Parlamento. La sua critica corrosiva si eserciti sul progetto di legge per la conservazione dei monumenti o su l'altro riguardante la precedenza obbligatoria del matrimonio civile a quello religioso, o su un regolamento del Ministero della Pubblica Istruzione (« Qui da noi, appena una legge è fatta, il Ministro la cala nella fossa dei leoni perchè subisca il *Regolamento* ») o su un progetto di legge sulla caccia, ha come presupposto la incapacità organica dello Stato a tutelare gli interessi dei proprî cittadini e conclude con un disperato — e pure umoristicamente condotto — *fin de non recevoir* né lo *ius conditum* né i lavori *de iure condendo.* Il Nobili rappresenta la parte del « Sior Todaro brontolon » e a chi gli proponesse di farsi avanti lui ad accomodare tante magagne, risponderebbe, come in fatto, prevista l' obiezione, risponde: « Io non ho rimedi; sono un contribuente che mi lamento, non sono uno statista ». Ma egli non aspetta la controreplica: che parecchie sue critiche sono, per ispirito di contradizione, artificiose od eccessive; che l' indicare i disagi o lo stato di malessere derivanti da una forte pressione tributaria o da deficienti congegni burocratici e male ideate disposizioni di legge, non serve se non ad inacidire gli animi dei malcontenti qualora non si sappia anche proporre i rimedi opportuni perché il disagio e il malcontento si attenuino o scompaiano; che la difficoltà del fare non fu mai diminuita dalla facilità delle critiche. Egli si è già espresso, e da solitario rientra nella sua solitudine, ostinato nella negativa e pure, in fondo, senza amarezza. Il suo « pamphlet » è un bozzetto artistico, di vivacità verbale e dialettica non comune, di coloriture sgargianti e mai fuori tono.... Se il mondo va male, c'è un certo sollievo a dirglielo bene, se non proprio a dirglielo con bel garbo.

⁂

Guido Falorsi, nella sobria prefazione, non si affanna a lodar troppo l'artista. « Orma tenue del suo pensiero e del suo affetto » definisce il volume e piú esalta il carattere dell'autore, integro e sdegnoso, e la sua « compenetrazione colle austere bellezze della immortale natura; nella libertà sconfinata dei boschi, dei laghi, del mare ». Sta bene. Ma io non avrei ricordato gli opuscoli politici se non vi avessi scorto un ingegno che raggiungeva a volte, quasi senza cercarla, l' evidenza e la dignità dell'arte; se in tutto il volume la materia politica — discutibile come si è visto — non fosse sopravanzata e rinvigorita da una fluida loquela toscana, scevra di riboboli, aperta al motteggio salace, pronta, incalzante, anche scorretta ma viva della vita del popolo e delle cose che non sono soggette alla retorica-ipocrisia del bello. Perciò ho riserbato da ultimo un cenno dei *Bozzetti,* dei quali tre (sono cinque in tutto) *Lenti acromatiche, Gallo montano, Memorie lontane* hanno senza dubbio piú importanza di tante novelle d'oggi, anche scritte da uomini del mestiere. *Lenti acromatiche*: storia di un occulto delitto, di un involontario delitto, di cui il protagonista s' incolpa per aver da lungi, per mezzo di un potente cannocchiale, scorto la profonda miseria nella cameretta di una bella giovane e, inviato, per commossa generosità, un anonimo soccorso, aver causato, con ciò, una tragedia: in quanto l'amante della bella giovane, una guardia di finanza, accecato dalla gelosia per il dono, aveva tagliato la gola alla disgraziata con un rasoio. Novella scorretta nella forma e confusa nei particolari; ma condotta, nella esposizione, con intelligente drammaticità, con vivo sentimento del mistero e dell' imprevisto che in una narrazione formano cospicua parte di interesse e di originalità. Citare Maupassant, sarebbe, ne convengo, una inutile ed enfatica lode; ma, salvo la stupenda sobrietà dei particolari, in cui il Maupassant non tollera uguali, il canovaccio del racconto potrebbe esser degno di lui. *Gallo montano* è racconto piú ricco, piú vario, piú maturo. Il Nobili, emerito cacciatore, vi narra una sua avventura di caccia con tale esuberanza di invenzione che, si direbbe, la sola realtà può avergliene suggerito il brillante groviglio. Per quanto di pittorescamente descrittivo e di toscanamente ridanciano il bozzetto contiene, suggerisce due facili somiglianze: *Le veglie di Neri* del Fucini e *I casi da novelle* di Manfredo Vanni, nuova e piú accurata veste degli antichi, e pur cosí gustosi, *Brugnoli maremmani;* solo che vi si inserisce una storiella boccaccesca, quale scriverebbe non il Boccaccio ma uno dei *conteurs gais* transalpini: un Armand Silvestre o un Richard 'O Monroy.

Le mie preferenze vanno tuttavia al terzo dei *Bozzetti* che, viceversa, nel volume è il primo e di maggior mole: *Memorie lontane.* Miniature infantili di un tempo irrevocabile ed irrevocato, nella Toscana granducale; microcosmo di persone, di fatti, di sentimenti su cui l'ala degli anni ha lasciato scorrere la sua lieve polvere di stantío e di disseccamento; cose antiche vedute con occhi non mai divenuti moderni, ritratte e discusse da un animo di retrogrado, di quei retrogradi che sono intollerabili nella vita pubblica ma riescon poi cosí suggestivi appunto nella materia piú affine alle loro tendenze, il passato, le rievocazioni. Anche qui, per farmi intendere, prenderò esempî illustri, senza pretendere che l'autore nuovo si agguagli ai precendenti: *I miei Ricordi* del D'Azeglio e i primi capitoli delle *Memorie di un ottuagenario* del Nievo.

Che cosa manchi al Nobili in confronto di essi, ho già accennato ed è presto detto: una maggior cura stilistica che non è solo opera grammaticale, ma rimeditazione di arte. Egli abbandonò là questi abbozzi mirabili perché non era, di professione, uno scrittore, ma un avvocato; anzi, nemmeno un avvocato, bensí un gentiluomo che amava i cani e la caccia. Anche questa trascuratezza delle sue cose letterarie rientra nel suo pessimismo sociale: nella sua ira contro le tasse, contro le leggi, contro il Governo che fa il tempo bello e il brutto; peggio ancora, stando a lui ed al proverbio, il brutto soltanto. Le sue critiche e le sue novelle ebbero un nemico in codesta attitudine dell'anima sua: nell'azione e nell'arte occorre, innanzi tutto, aver fede. Solo a tal patto si opera e si crea; cosí esige la vita.

Giovanni Rabizzani.

L' ULTIMO ROMANZO di WILLIAM LOCKE

« Ma voi, voi inglesi — almeno dopo i nostri cento anni di pace — vi rendete conto di quanto siate legati alla Francia. Vi rendete conto — se lo rendono almeno tutte le nobili anime che sono fra voi — che la vostra lingua è mezza latina, che da mille anni — prima ancora della conquista normanna — tutta la vostra coltura, tutte le simpatie della vostra poesia e della vostra arte sono romane e greche, *enfin* latine. Le vostre mirabili cattedrali — gotiche — derivano forse dalla barbarie teutonica? No. Voi le avete avute dai maestri comacini, la piccola brigata di latini spiritualisti che abitavano le spiaggie del lago di Como.... ».

Cosí Gaspare Maria Bigourdin, un francese provinciale del Périgord, si esprime parlando con un suo ospite inglese nell'ultimo romanzo di William Locke: *The wonderful year.* E queste parole non sono una semplice espressione opportunistica, dovuta all' influenza della grande guerra né la confessione momentanea di uno scrittore inglese travolto dalla tragedia della storia a cui assistiamo oramai da due anni. Il Locke non è un germanofobo per progetto; anzi egli è nutrito di studî e di letture tedesche. Ma negli avvenimenti che hanno spazzato via tutto il nostro passato egli ha preso il suo posto di combattimento, cosí come i suoi compatrioti si sono arruolati negli eserciti dell' impero e sono discesi nelle trincee delle Fiandre e della Somma. D'altra parte egli è vissuto lungamente in Francia, e nel contatto con l'anima e con lo spirito francese la sua anima e il suo spirito anglosassone hanno subito una trasformazione profonda. « Finora » egli scrive nel romanzo già citato parlando del suo eroe inglese che un seguito di circostanze aveva condottò nella piccola città provinciale di Brantôme « finora egli aveva considerato la politica e il patriottismo con un senso placido e parrocchiale e aveva adottato vagamente le teorie conservatrici piú per odio alla democrazia dei suoi parenti svizzeri che per convinzione propria. Ma in questo angolo sperduto del mondo aveva trovato uno spirito politico intensamente vivo. I principî fondamentali formavano il soggetto di ogni conversazione leggera o profonda. Oltre la calma di un commercio e di un'agricoltura pacifica, egli sentiva il polso della Francia battere nell'ardente determinazione di mantenere la sua integrità nazionale. Ed egli si rendeva conto che mentre in Inghilterra, in tempo di pace, il semplice soldato era appena tollerato come un individuo pittoresco, balzano e un po' spostato, il *piou-piou* in Francia era l'oggetto di un amore universale ».

È bene notare questa confessione, la quale può servir di comento a molte incertezze e a molte esitazioni che gli uomini del continente credettero di dover rimproverare agli inglesi nei primi mesi della guerra. Ed è bene notarla perché oggi il Locke è uno dei romanzieri d' Inghilterra che piú esercitano una influenza diretta sulle giovani generazioni. Qualche tempo fa, avendo dimandato a un professore della Harward University di che cosa s' interessasse la gioventú americana, mi rispose: « Legge i romanzi di William Locke e giuoca al *foot ball* », e qualche tempo dopo in un salotto parigino, discutendosi dei varî romanzieri inglesi e dell'influenza che essi esercitavano sui loro lettori, un redattore del *Times* osservava che in Francia si aveva il torto di ignorare l' opera di William Locke, e che *The morals of Marcus Ordeyne* era uno dei piú curiosi romanzi comparsi in questi ultimi tempi.

Per conto mio non trovo esagerata questa definizione, solo la estenderei all' intiera opera dello scrittore che nella letteratura inglese contemporanea porta una nota nuova — o per lo meno rinnovata — di bontà ideale e di fiducia nella perfettibilità umana. Dopo una cosí lunga serie di romanzi distruttori, egli viene a dirci che in fondo gli uomini non sono né tutti cattivi né tutti disperati; che la donna ha in sé un piú nobile senso che non sia quello della sua voluttà e del suo vizio e che finalmente anche dagli avvenimenti piú tragici può derivarne un qualche bene cosí al genere umano in generale come all' individuo in particolare. Certo il mondo — come l'Isola meravigliosa di Prospero — è abitato da Arieli e da Calibani: ma il trionfo rimane inevitabilmente ai primi, e i secondi sono costretti a convertirsi o a scomparire.

C'è nella sua opera un romanzo — *Stella Maris* — dove questa teoria raggiunge un significato quasi rimbolico. Stella Maris è una ragazza ricca e bella, che una infermità alla spina dorsale ha costretto a una immobilità quasi assoluta fin dall' infanzia. Cosí ella è cresciuta non alzandosi dal suo letto, in una stanza aperta sul mare e non vedendo che i suoi parenti amorosi e due amici fedeli che le hanno creato tutto un mondo ideale nel quale essa vive. Poiché non potrà alzarsi mai, a che giova rivelarle tutti gli orrori e le bruttezze della vita? Cosí essa vive nella sua *fairyland,* non conoscendo dell' universo se non l'orizzonte marino, le nuvole mutevoli, i gabbiani che si posano sulla balaustra della sua terrazza e i due amici che la illudono nelle loro finzioni meravigliose. Se non che un giorno Stella Maris guarisce e per lei comincia la dura legge dell'esperienza. Quel mondo di bellezza è pieno di Sycorax e di Calibani; gli esseri che — al pari della Miranda shakespeariana — credeva tutti belli e tutti buoni, sono crudeli e ingannevoli. Perfino uno dei suoi amici piú cari doveva cosí involontariamente e cosí tragicamente ingannarla. Per fino i suoi parenti che le apparivano l'esempio dell'amore coniugale, dovevano rivelarsi rosi da una cupa lotta che durava da anni. Ma tutto ciò non basta a corrompere il suo spirito e quando un seguito di tragedie la mettono di fronte alla realtà della vita, essa può riconoscere di essere passata incolume attraverso l' uragano.

Si può anzi dire che questa è la nota tematica dell' opera di William Locke. Nei suoi romanzi anche l'assassinio viene giustificato da un suggerimento di bontà superiore. E se Anastasio Papadopoulos uccide — nel *Simon the jester* — il marito di Lola Brandt, lo fa per liberare lei da un cattivo soggetto e vendicarla e permettere all'onorevole Simon de Gex M. P. di sposarla a dispetto di tutti i pregiudizî restrittivi della società inglese; cosí come nella *Stella Maris,* Unity Blake uccide la donna che un giorno l'aveva torturata non già per vendicarsi, ma per assicurare la felicità di Stella e di John Risca che erano per lei come due divinità in questo mondo di miserie. Anche quando la vita dovrebbe rendere l' uomo piú nemico all' uomo, la Bontà rimarrà il supremo rimedio alle imperfezioni umane. Ed è cosí che nella *Glory of Clementina Wing* il dottor Quixtus ingannato dagli amici, credendosi tradito da una moglie già morta e volendo « divenir crudele » per vendicarsi dei torti veri o falsi di cui si supponeva vittima, finisce col compiere una quantità di azioni benefiche a traverso le quali raggiunge la felicità.

L'ultimo romanzo che egli ha scritto e che l' editore Lane ha pubblicato in questi giorni, si aggira in fondo su questo medesimo tema. *L'anno delle meraviglie,* contiene i soliti tipi che sono cari al Locke: quella specie di *bohème* irreducibile ma fondamentalmente gentiluomo, che si può chiamare Aristide Pujol, o Nibizzard Paragot; Jim Padgate o Clem Sypher, ma che rappresenta sempre la filosofia stessa dell'autore. In quest'ultimo romanzo il tipo s' incarna in Daniel Fortinbras *marchand de bonheur.* È intorno a lui che si raggruppano i varî personaggi ed è lui che li fa agire con la sua morale spesso fuori d'ogni convenzione, ma sempre semplice e retta. La stessa morale che spinge Marco Ordeyne a sposare Carlotta dopo le sue avventure non certo edificanti di ragazza abbandonata; che fa preferire la cavallerizza Brandt all' impeccabile de Gex; che consiglia Septimus Dix a dare il suo nome a Emma Oldrieve e al figlio di questa nato fra le quinte di un teatrino londinese; che guida a traverso le piú fantasiose avventure, Aristide Pujol, viaggiatore di commercio e « avventuriero onorato ».

La quale morale, secondo William Locke è la buona, visto che conduce alla felicità i suoi eroi e le sue eroine. Qualche volta questa felicità è come provata dal fuoco della sventura, qualche altra da un cupo dramma intimo e sentimentale. Nel *Wonderful year* è la guerra europea che la suscita nel piccolo mondo da lui descritto. « Per rendere felici i due individui che m' interessavano » osserva nell' ultimo capitolo quell' insuperabile *Marchand de Bonheur* che è un po' il *deus ex machina* del romanzo « io sono stato aiutato da quel piccolo incidente che è la guerra europea. Ma che vuol dire? Gli dei l'hanno voluta e gli dei stavano dalla mia parte. Fuori dal male, il bene scaturisce imperscrutabilmente e divinamente. Figli miei, il mio cuore è pieno di gioia perché alla fine dei lunghi anni, in cui le *locuste hanno mangiato,* io ho forse potuto giustificare la mia esistenza ». E questa, che è la morale del romanzo, è anche la morale di William Locke.

È dunque importante e curioso di vedere come uno scrittore — il quale professa di questi sentimenti — sia l'autore preferito della gioventù studiosa anglosassone. Dopo le letture perverse di questi ultimi anni, dopo le sottigliezze stilistiche e le eccezioni psicologiche, dopo l'esaltazione di una vita puramente sensuale, questo ritorno a un idealismo che non è mistico, che non è religioso, che non è cristianeggiante, ma che è semplicemente umano, può spiegare il magnifico sentimento che ha animato i giovani anglosassoni fin dal principio della guerra. Un critico inglese scriveva ultimamente che l' opera di William Locke faceva pensare al Silvestro Bonnard e al Bergeret di Anatole France. Ma l' osservazione è vera solamente in parte. Prima di tutto manca all'autore inglese quella amarezza e quel senso di sconforto che è proprio al romanziere di Francia; poi, se somiglianza c'è, essa è prodotta dal fatto che l' uno e l'altro hanno attinto alla medesima sorgente. William Locke non deriva da Anatole France, ma l' uno e l'altro derivano da Voltaire. Mi ricordo che, poche settimane prima di morire, Jules Lemaitre mi diceva che oramai tutta la giovane e la vecchia letteratura francese poteva trovare la sua origine nel *Candide* del signor di Ferney. E aveva ragione. Ma agli Anatole France, agli Abel Hermant, ai Charles Louis Philippe, si può aggiungere William Locke, il quale ha saputo trapiantare sul buon terreno inglese un vivace pollone della grande quercia di Francia.

Ho conosciuto ultimamente a Parigi, un giovane studente danese che preso da un improvviso entusiasmo per l'opera di William Locke si era proposto come esempio di vita il Jim Padgate del *Where love is* e a quello spirito superiore di sacrificio informava tutta la sua esistenza. Costui che era ricco, che apparteneva a una famiglia rispettabile e rispettata, che aveva relazioni e amicizie preziose, allo scoppiare della grande guerra si domandò che cosa avrebbe fatto il suo eroe preferito e la risposta fu che si arruolò semplice soldato in quella legione straniera la quale ha per divisa *sans peur et sans pitié* e che nelle

Abbonamenti al MARZOCCO - 1917
Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo, perchè **con questo numero** *sospenderemo l' invio del periodico.*

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**
Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all' Amministrazione del *Marzocco,* via E. Poggi, 1 - Firenze

ultime battaglie della Somma ha avuto il novantacinque per cento di perdite.

Ora d'innanzi a questo esempio, l'opera del romanziere inglese è tale da farci riflettere profondamente. Non bisogna dimenticare che l'Inghilterra è il paese classico di certe influenze e che per le grandi riforme sociali delle sue leggi, hanno potuto piú i romanzi di Carlo Dickens, che non tutte le discussioni dei due parlamenti.

Diego Angeli.

MARGINALIA

IL « PESCATORE » DI GEMITO AL MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE

Una nuova opera d'arte è venuta ad arricchire il Museo Nazionale di Firenze: il ben noto « Pescatore » di Vincenzo Gemito, una delle piú felici creazioni del Maestro.

Essa è stata con atto munifico, per intromissione di Corrado Ricci, donata dal proprietario Commendatore Achille Minozzi di Napoli, vecchio amico dell'artista e possessore di molti altri lavori di lui, e destinata al nostro museo dietro suggerimento del Gemito stesso che ha voluto accompagnare e consegnare nelle mani dei nuovi custodi questa sua opera tra le predilette, assunta a tanto onore, colla tenerezza e la fierezza di un padre.

Ed era commovente sentirne da lui stesso narrare le vicende con quel vivace suo idioma con quella schietta semplicità di popolano, che la sua figura di apostolo rendeva ancora piú attraente.

La statua, egli ci narrava, era stata fatta nel 1877 in un solo mese: quindici giorni per modellarla, altri quindici per fonderla e rifinirla.

Portata da lui stesso a Parigi ed esposta al Salon, ebbe a quella mostra il posto d'onore nella sezione italiana e riscosse la stessa ammirazione che aveva suscitato al suo apparire a Napoli.

È noto come a Parigi poi il Gemito stringesse amicizia col Meissonier che ritrasse nella ben nota statuetta della Galleria Moderna di Roma, mentre l'artista francese alla sua volta dipinse il Gemito appunto tutto assorto nel modellargli il ritratto.

Come ricordo di questa amicizia rimane ancora in casa Meissonier il « gesso » del Pescatore che l'artista francese tenne sempre nel suo salotto al posto d'onore.

La statua del « Pescatore » rappresenta al vero un di quei ragazzetti napoletani che si tuffano sott'acqua per strappare le ostriche dagli scogli. Esseri oramai piú marini che terrestri, che sembrano aver acquistato la nervosità dei pesci, vive statuette bronzee che non possono muoversi o stare, altro che armoniosamente.

Il « Pescatore » è colto appunto in uno di questi felici istanti in cui il fanciullo ha preso colla lenza un pesce e lo stringe tra le mani per tema che gli sfugga.

L'opera è di quelle che prendono e persuadono all'istante, perché la verità e la bellezza formale coincidono felicemente con la chiarezza e la semplicità dell'azione.

Chi di noi dinanzi a quel bronzo non si ricorda come in un lampo di avere già intraveduto confusamente qualche cosa di simile nella vita e non gode di vedere eternata dall'arte quella visione fuggitiva in maniera cosí chiara e profonda?

Come tutte le buone opere d'arte, ogni parte della statuetta esprime e vive della stessa vita: la tensione selvaggia del piccolo animale da preda che teme di vedersi sfuggire il premio della sua fatica non è soltanto nel leggero spasimo della faccia contratta, ma nelle piccole mani avide, stupende d'energia, nei piedi dalle dita prensili che si sgranano contro l'aspro scoglio aderendovi colla saldezza di un rapace, nelle reni falcate, segnate di un profondo solco, nelle gambe flesse pronte a scattare come molla compressa, in tutta la figura infine — torso eretto, gambe slanciate — che di profilo si compone nella semplicità di un angolo retto.

A tanti segni vitali corrisponde la modellatura soda, serrata, ed un ricorrente rotondeggiare di forme dolcissimo e raro nelle dita e nella faccia.

Bisogna poi vedere con che amorevole intelligenza d'orafo è ripulita sotto il cesello tutta la figura che ne acquista un prezioso senso epidermico, quasi pittorico, perfetto nel rendere il pulsare gagliardo di vita di cosí magnifico esemplare umano.

Ma un altro non comune valore ha quest'opera: quello di non risentire di influssi o ricordi d'altri artisti o d'altre scuole.

È l'opera nata dalla prepotente febbre plastica che ha infiammato, in uno dei suoi momenti piú fortunati, questo schietto artista che pare espresso dalle profondità piú genuine del suo popolo per eternarne nel bronzo la piú pura bellezza.

★ **Memorie d'italianità nell'archivio comunale di Ala.** - Ersilio Michel poté esaminare le carte dell'archivio cittadino di Ala che a differenza di quello di Avio, distrutto dalla rabbia austriaca in ritirata da Valle Lagarina all'inizio della guerra, poté essere ricuperato con tutte le sue carte, che sono di una importanza notevolissima per la storia di tutta la regione trentina. I documenti cominciano a essere meglio ordinati in serie con la dominazione francese che, nella riforma amministrativa del territorio, cogli antichi vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori creò gli odierni municipi, incorporandoli nel Regno Italico. Di queste carte il Michel ha dato notizia nella *Rassegna storica del Risorgimento* e tra i numerosi documenti di carattere ufficiale mette in rilievo l'importanza di copiose scritture private che provengono dalle famiglie della regione e costituiscono una testimonianza continua di italianità. Della famiglia Pizzini è conservata una ricca serie di memorie: quelle di Antonio, già autorevole podestà di Ala, comprendono i tempi della dominazione napoleonica. *Le Rimembranze di Ala e dei Quattro Vicariati* che conservano memoria dei piú minuti avvenimenti di Valle Lagarina, rivelano, per i primi anni, una certa diffidenza del cronista verso Napoleone; l'ostilità però viene attenuandosi nel corso della narrazione dove si finisce per biasimare le autorità austriache, come quando nel decembre del 1796 pretendevano dalla popolazione trentina un sollevamento in massa contro i francesi. Piú copiosa e piú interessante, perché tratta di tempi piú vicini e piú nostri, è la cronaca del nepote del precedente, che seguí la vita cittadina del suo paese dal 1815 al 1892. La narrazione che nei primi volumi si indugia sui piccoli avvenimenti della vita quotidiana, alza di tono intorno al 1848 e acquista una importanza piú italiana che cittadina. Piú della parte che comprende i tempi di guerra aperta con l'Austria, sarà fonte storica preziosa la cronaca degli anni posteriori al 1866 quando, dopo l'apparente sistemazione di ogni contrasto con la secolare nemica, cominciò quella lotta sorda nelle terre irredente per la difesa del sentimento nazionale. E non soltanto da quelle memorie è luminosamente provata l'italianità dei fratelli d'oltre confine, ma sono altresí disvelati i sistemi amministrativi e politici del governo austriaco per l'oppressione sistematica di nostra gente. La storia del ginnasio di Ala e della tenace resistenza con cui il municipio lo conservò contro le continue minaccie del governo potrà essere scritta con la scorta di queste memorie e piú ancora con le scritture di monsignor Francesco, anch'egli della famiglia dei Pizzini, erudito nelle memorie locali e in attiva corrispondenza con le piú illustri personalità di Val Lagarina. Notevoli tra l'altre le lettere di Antonio Bresciani, di Antonio Rosmini e di Gian Francesco Malfatti, illustre figlio di Ala — quest'ultimo — che nella reazione austro-russa del 1799 soffrí aspramente per la libertà ed ebbe recentemente degna commemorazione dall'avvocato Giambattista De Biasi, in questa ora, martire anche lui, in lontana regione, per la causa italiana.

★ **La corte italiana del re Stanislao Poniatowski,** che dopo trent'anni di regno fastoso vide la tragica fine della Polonia, è rievocata nei fatti e nei personaggi da O. F. Tencajoli nell'*Emporium.* Le relazioni tra il nostro paese e la Polonia, antiche quanto l'introduzione del Cristianesimo nelle regioni settentrionali d'Europa, erano già state cordialissime ed avevano dato occasione a una notevole emigrazione italiana nel secolo decimosesto, quando Bona Sforza, andando sposa al re Sigismondo I, si trasse dietro da Napoli tutto uno stuolo di gentiluomini e di artisti ad abbellire la reggia e le chiese di Cracovia. Ma il trionfo piú fulgido dell'eleganza, della cultura e del genio italiano è del tempo di Stanislao Augusto, che memore della sua origine italiana — discendeva dai conti Torelli di Montechiarugolo — ed educato nel Collegio dei Nobili di Varsavia, diretto dai padri teatini, chiamò le piú elette personalità italiane a soddisfare i suoi gusti artistici in questa corte che fu una delle piú brillanti d'Europa, prima che le fortunose vicende politiche conducessero il paese alla rovina. Dopo i polacchi, gl'italiani venivano immediatamente nel favore del re, tanto che l'uso della nostra lingua era familiare nella corte, dove uffici importanti e cariche elevate erano spesso ricoperte da personaggi italiani. Si ricordano monsignor Giovanni Albertoni, bibliotecario di corte, dotto archeologo, che venne in Italia nel 1771 per raccogliere manoscritti e libri riguardanti la storia della Polonia; il medico favorito Michele Bergonzini di Bologna, letterato anch'esso e traduttore in italiano di una vita di Copernico di Sniadeki. Nelle sue frequenti angustie finanziarie, causate dall'eccessiva prodigalità, il re era sovvenuto di grosse somme da banchieri, essi pure italiani, come il Gregori e il Pepi. Tra i pittori si ricorda il romano Marcello Bacciarelli, che dipinse i fasti della storia polacca e i ritratti dei re da Boleslao in poi nei quadri del palazzo reale e della sontuosa villa di Lazienski, che Stanislao fece edificare alle porte di Varsavia, affidandone la costruzione e la decorazione statuaria ad artisti italiani. Né meno celebre pittore, anzi di tutti il piú noto, fu Bernardo Bellotto, soprannominato il Canaletto, che tra i molti quadri dipinti nei venti anni della sua dimora a Varsavia, lasciò quello celebratissimo della elezione di Stanislao a Wola. E come l'arte italiana trionfava nel nuovo teatro di Varsavia, edificato dall'architetto Solari, cosí anche la musica nostra v'ebbe grande successo: una cantata a quattro voci di Michele Del Zanca aveva già salutata l'incoronazione del re, che riorganizzò la cappella regia con musicisti italiani ed ebbe, ospiti illustri, il Cimarosa, il Martini, il Pugnani, l'Anfossi. L'esecuzione dell'oratorio « La Passione di Cristo » del Metastasio, musicato per desiderio del re dal Paisiello e da lui stesso diretto alla presenza della corte il giovedí santo del 1784, fu per Varsavia un grande avvenimento di cui rimane l'eco nelle storie polacche. Anche nel teatro di prosa i melodrammi metastasiani e le tragedie dell'Alfieri, il « Saul » specialmente, ebbero grande accoglienza; nel dramma lirico « Alessandro nelle Indie » scritto appositamente dal Metastasio, re Stanislao aveva già recitata la parte del protagonista alla presenza del predecessore Augusto III, quando era alunno nel collegio dei Nobili.

Anche la diplomazia del regno polacco era rappresentata in buona parte all'estero da italiani: il marchese Antici, creato piú tardi cardinale, a Roma, il cavaliere Oglio a Venezia, l'abate Botto a Genova, il barone Rajola a Napoli. Un personaggio che rappresentò una parte importante nelle prime difficoltà interne della Polonia fu l'avvocato Filippo Mazzei agente segreto di re Stanislao a Parigi. Alle ultime tempestose vicende del regno polacco sono legati anche i nomi di due nunzi: Angelo Durini dei conti di Monza e Lorenzo Litta, milanese. Quello si trovò ad assistere al primo smembramento; fu del resto buon poeta e corteggiatore di dame cui dedicò sonetti ed epigrammi riuniti piú tardi in volumi e pubblicati a Varsavia; il Litta giunse alla nunziatura quando divampava la rivoluzione. In una ora tragica, quando all'avvicinarsi delle truppe tedesche alla capitale il popolo correva minaccioso alle case dei vescovi ritenuti ostili al movimento nazionale; il vescovo di Lublino, che già stava per avviarsi al supplizio, ebbe salva la vita dall'intromissione del nunzio, che con i paramenti pontificali si presentò al Kosciusko ed ottenne la liberazione del prelato. È nota la parte che agli ultimi avvenimenti politici ebbe un fiorentino, che pur senza una posizione ufficiale nella corte, tanta influenza esercitò sull'animo del re: Scipione Piattoli. Col re collaborò alla famosa costituzione polacca del 1791 che ebbe tanta ripercussione nei paesi d'Europa, e in servizio del re, per la resurrezione del regno polacco, partí per quella missione di Dresda donde non poté far ritorno a Varsavia, perchè arrestato dal governo austriaco e tenuto prigioniero a Josephstadt fino al 1800, mentre il vecchio re, vanamente supplicante l'Europa, — il papa soltanto e il re di Sardegna risposero al suo appello — assisteva alla fine del suo regno. In quest'ora, in cui la questione polacca risorge, ci piace di ricordare la parte che ebbe la civiltà italiana nell'ultimo periodo luminoso della vecchia e gloriosa nazione.

★ **L'opera di Teodulo Ribot** nel campo degli studi psicologici è di una importanza cosí notevole, che la scomparsa dell'illustre filosofo va segnalata come un grave lutto per la scienza francese. Fino al 1889 egli non era noto che per un lavoro critico sulla psicologia inglese e su quella tedesca; ma l'opera sua dalla divulgazione in patria dei risultati, a cui era pervenuta all'estero la novissima disciplina, si estese alla creazione di una vera scuola francese, tentando egli stesso una brillante applicazione di quel metodo che aveva appreso piú dagli inglesi che dai tedeschi. Lo sforzo a cui tendeva era quello di staccare la psicologia dalla metafisica per farne una scienza positiva. Prima di lui i fatti psichici erano studiati come facoltà dell'animo che si rivelano pel solo tramite della coscienza; e l'opera di Augusto Comte e dei suoi seguaci, che si erano ribellati a questa concezione superficiale dei fatti dello spirito, aveva finito col cadere in un altro eccesso: egli, che aveva dischiuso gli orizzonti della fisiologia, aveva anche preteso di ridurre a un capitolo della sua scienza la psicologia dei filosofi. Il Ribot fece trionfare il suo metodo con la celebre teoria dell'attenzione, che considerata fino allora come fatto puro di coscienza, di origine misteriosa, egli definí come attività determinata da un meccanismo essenzialmente motore: c'è un atteggiamento corporale all'attenzione che non è quello della distrazione; al concentramento del lavoro intellettivo corrisponde tutto uno stato di convergenza dell'organismo che si palesa per una irritazione muscolare. Cosí arrivò a una concezione integrale della vita, vista nell'insieme delle sue condizioni, — anima e corpo, tendenza e movimento, sentimento e gesto — osservata in tutte le fasi del suo sviluppo, dall'animale al fanciullo, dall'uomo normale al malato. Difatti se nel mondo fisico le leggi delle malattie sono le stesse che quelle della salute perché il filosofo non avrebbe dovuto fare la stessa constatazione anche nel mondo morale?

Ed ecco altre opere pregevolissime come *Le malattie della memoria, Le malattie della personalità, Le malattie della volontà.* Cosí, mentre la memoria normale rimaneva un fatto vago e indeterminato, l'analisi patologica, portando alla conoscenza di tutte le alterazioni della memoria, permetteva di precisare il problema e di studiarlo con pratici risultati. Spirito eminentemente scientifico, il Ribot rifuggí dalle teorie; egli non cercava che la certezza positiva dei fatti, che venne studiando quasi come in tante monografie destinate solamente a gettare la luce del metodo sperimentale sulle piú gravi questioni dell'antica psicologia. Questa secondo il metodo tradizionale non aveva conosciuto che i fatti della intelligenza, ma il Ribot, invertiti i termini e stabilito il primato della vita affettiva su quella intellettiva, affermò il trionfo della logica dei sentimenti sulla logica astratta. Al contatto coi fatti vide disparire le difficoltà teoriche e senza disinteressarsi ai lavori dei metafisici, ebbe l'aria di seguirli con occhio attento, sí, ma malinconico, come chi uscito dal pelago alla riva guarda la barca degli altri ancora sbattuta dai flutti.

★ **Maeterlinck e gli operai belgi.** - Maurizio Maeterlinck ha preso parte ad una grande adunanza promossa dalla « Lega dei Diritti dell'Uomo » a Parigi, per protestare contro le deportazioni degli operai belgi e le condizioni generali in cui il Belgio si trova immerso. Il Maeterlinck ha pronunciato in questa adunanza un grande discorso, parlando anche dell'appello degli operai del suo paese ai loro compagni neutrali. « Se gli uomini di questo secolo — egli ha detto tra l'altro — fossero quali dovrebbero essere e che avevamo sperato che fossero non vi sarebbe nulla da aggiungere all'appello che gli operai belgi hanno lanciato a tutto il mondo civile. Questa pagina, che non è una pagina letteraria, o una amplificazione oratoria, ma un documento autentico, d'una precisione, d'un riserbo, d'una sobrietà insieme ammirevoli e spaventevoli, è uno dei piú laceranti gridi di dolore che abbiano risonato sulla terra da poi che questa ha preso figura umana. Ci dice, questo appello d'una tragicità senza precedenti, che in questo momento da cinque ad ottocentomila operai, dai diciassette ai sessant'anni, cioè tutto quel che delle classi lavoratrici, in un paese che non conta piú di sei milioni di abitanti, era sfuggito alla miseria, alla fame, ai massacri e alla sorte delle battaglie, è già o sarà da qui a poco ridotto in schiavitú. E quale schiavitú! Si crede di aver detto tutto e tutto fatto quando ci si è indignati a proposito di questa abominevole parola, che non doveva mai piú macchiare le nostre labbra e di cui avevamo quasi dimenticato l'odioso significato. Ma oggi questo significato è mille volte piú terribile!... ». Il poeta ha poi cosí concluso il suo discorso: « Non si tratta piú soltanto d'umiliare i nostri carnefici sotto le riprovazioni dell'universo. La nostra riprovazione, ah, essi se ne curano ben poco! Si tratta oggi di rendere meno micidiali che sia possibile i soprassalti d'agonia, le ultime convulsioni d'un mostro ebbro di rabbia e d'infamia. Esso non intende piú le parole che conducono l'umanità, non è piú sensibile che ai colpi che scannano le bestie feroci; bisogna dunque colpirlo dove si può, come si può, quando si può, fino a che si può, nella sua vanità, nei suoi affetti, nelle sue relazioni e soprattutto nella borsa e nel ventre, che sono le due sedi della sua vita. Ora voi soli che portate ancor questo nome di « neutri », che un giorno vi sembrerà ben peso, voi soli potete ancora impedire o punire certi delitti, contro i quali, fuor della portata delle nostre armi, noi non possiamo piú nulla. Coloro che li commettono, questi delitti, vivono in mezzo a voi, entrano nelle vostre case, vi circondano di sorrisi ossequiosamente minaccianti, vi stringono la mano nelle vostre strade, nei vostri salotti, nei vostri *clubs,* s'arricchiscono a vostre spese, si seggono forse alla vostra tavola ed osano perfino trattarvi da eguali. È tempo di far loro sentire con dei fatti che non è piú cosí, che non sono piú eguali a nessuno sulla terra e che vi è ormai, tra l'umanità e loro, un abisso ch'essi non potranno varcare che dopo che lunghi anni di penitenza, di sofferenze, d'umiliazioni li avranno finalmente purificati e resi press'a poco simili agli altri uomini.... ».

★ **Per uno scambio di professori tra le nazioni alleate** affinché, dopo la guerra, insieme col restringersi delle relazioni politiche ed economiche divengano piú attivi e fecondi anche i rapporti della cultura, il prof. Giorgio Del Vecchio aveva già lanciata una proposta ne *L'Università Italiana,* facendo per altro le sue riserve nei riguardi della Russia. A queste difficoltà risponde nella stessa rivista il russo Stepanow e mentre accenna agli espedienti che potrebbero facilitare uno scambio intellettuale tra la Russia e l'Italia, proponendo l'uso della lingua francese per una piú facile comunicazione tra professori e studenti, riferisce sull'importanza di un passo che il conte Ignatiew, ora ministro della pubblica istruzione, ha fatto presso il presidente del consiglio. Ciò basta a dimostrare come il dicastero russo dell'istruzione vada abbandonando quell'eccessivo conservatorismo tradizionale che lo aveva reso finora refrattario a qualsiasi riforma. Per il ravvicinamento intellettuale fra tutti i paesi alleati l'Ignatiew propone varie misure; non sappiamo ancora quali esse sieno, ma secondo quello che afferma concordemente la stampa russa, il ministro vorrebbe la convocazione di un congresso internazionale a Pietrogrado dei maggiori scienziati e professori dei paesi alleati per concretare un programma che intensificasse le relazioni intellettuali della Russia con le nazioni d'occidente. Anche Ch. De Visscher dell'Università di Gand plaude a questo progettato scambio di professori e mette in rilievo di quanto s'avvantaggerebbero le relazioni politiche se gl'insegnanti mettessero al corrente i loro uditori stranieri non solo dello stato della legislazione nei respettivi paesi, ma anche del funzionamento pratico delle istituzioni politiche e sociali.

★ **Un progetto di unione doganale tra il Belgio e la Francia.** - Nelle lettere di Leopoldo I del Belgio al Thiers che pubblica il *Correspondant,* si trova formulato dallo stesso re belga un progetto, sotto forma di nota confidenziale, d'una unione doganale tra il Belgio e la Francia.

Il documento porta la data del 21 marzo 1840 e fissa le basi dell'unione progettata. Il trattato doveva avere un carattere essenzialmente commerciale; il Belgio avrebbe adottato la tariffa delle dogane francesi, anche il monopolio dei tabacchi e il diritto sul sale come in Francia: in Francia, come nel Belgio, il servizio nazionale delle dogane sarebbe rimasto sotto la direzione delle amministrazioni nazionali respettive, ma le direzioni sarebbero state sottoposte ad un Consiglio superiore d'amministrazione, composto di francesi e di belgi, che avrebbe esercitato un controllo permanente. Si sarebbe presa la popolazione come base proporzionale della divisione degli utili; una località del nord della Francia sarebbe stata designata per servir di deposito e di cassa centrale per i proventi comuni del Belgio e di questa parte della Francia; a conti fatti, poi, ogni governo avrebbe ricevuta la sua parte che sarebbe entrata definitivamente nelle sue casse. Questo singolare progetto di unione doganale fu abbandonato nel 1842, il gabinetto Guizot non avendo osato andar contro i lamenti di una certa parte degli industriali francesi e le diffidenze delle grandi potenze, che vollero vedere in questo progetto di unione doganale una annessione nascosta. Sembra però che Leopoldo I stesso cambiasse di opinione, poichè lo storico belga T. Juste gli attribusce queste parole, facendo allusione all'intesa colla Francia: « Occorre una linea doganale tra i due paesi; occorre pel resto dell'Europa una prova palpabile che non vi è incorporazione. » Questa parola era improntata ad un vero senso politico, specialmente in quell'epoca in cui l'Inghilterra si mostrava già gelosa di ogni ravvicinamento troppo stretto del Belgio e della Francia ed in cui le potenze, precisamente per prevenire l'orientazione del giovane regno verso la politica francese, gli avevano imposto un regime di neutralità permanente. Non resta meno vero, come lo constata nel *Correspondant* il Lanzac de Laborie, che la nota autografa di Leopoldo I al Thiers prova che, nel 1840, il re dei belgi era favorevole all'unione doganale dei due paesi e incline a prepararne la realizzazione. Chi sa? Se questo progetto fosse stato realizzato, il corso della storia occidentale sarebbe rimasto modificato assai. Ora che il tempo ha compiuta l'opera sua e che gli avvenimenti hanno creata una situazione di fatto alla quale le condizioni economiche debbono adattarsi rigorosamente, un tal concetto potrebbe difficilmente esser ripreso, ma in queste lettere di Leopoldo I, in cui il re si rivolge tante volte amichevolmente al Thiers per salvaguardare i rapporti economici dei due popoli, vi è la costante preoccupazione dello sviluppo delle relazioni commerciali come base dell'amicizia politica tra le due nazioni egualmente gelose della loro indipendenza. È un principio di cui bisognerà ricordarsi quando si tratterà, dopo la guerra, di cercare la soluzione pratica dei problemi imposti dai nuovi aggruppamenti europei.

★ **Gli antenati dei « tanks ».** - Nel corso di una delle ultime sedute della Commissione degli studi storici al Ministero della Pubblica istruzione francese, Charles de la Roncière, conservatore della Bibliothèque Nationale, ha avuto l'occasione di far conoscere alcuni documenti scoperti da lui negli archivi del Ministero della Marina e che tendono a dimostrare che le macchine e i congegni piú recenti adoperati nella guerra moderna, erano tutti in germe nella mente degli antichi. Sin dal 1588, un ingegnere di Enrico III, Agostino Ramelli, sognava di costruire una macchina « a prova d'archibugiate e di moschettate ». Era un grande carro a volta, ben chiuso, in cui due o tre coppie di archibusieri erano posti alle feritoie. Il propulsore si trovava nell'interno e un uomo doveva far agire per mezzo di congegni delle palette ricurve che avrebbero dovuto « mordere il suolo ». Il timone posto di dietro doveva servire a far sí che la macchina blindata potesse passare un fossato e terminar l'attacco di una ridotta battuta dal cannone. Il 14 Marzo 1648 è l'aereoplano da battaglia, quale lo concepiamo noi, che sorride alla mente di un inventore. Il padre Mersenne scrive infatti ad Helvetius una lettera, conservata alla Bibliothèque Nationale, in cui dice: « Noi abbiamo qui un eccellente meccanico che si vanta di fabbricare una macchina volante capace di volare in un giorno da qui a Costantinopoli. Le ali hanno trentadue piedi di lunghezza e dodici di larghezza. L'inventore si crede in grado d'innalzare a volo con sei uomini quattro o cinque pezzi d'artiglieria in modo che nessuno potrà resistergli ». Ahimè — esclama il *Journal* — l'inventore, come tanti altri oggi, non ricevette risposta! Infine, gli inglesi avevano pensato, all'assedio della Rochelle, di usare delle torpedini che essi assomigliavano a « bombe d'artificio che vanno tra due acque e che, venendo ad urtare contro checché si sia si rompono, e spezzano tutto ciò che c'è sotto ». Per fortuna dei francesi, la macchina non era pronta. Un francese, nel 1666, cercò di perfezionarla e si crederebbe, a leggere il suo enunciato, di legger la definizione della nostra torpedine odierna. « Vi è a Londra un artiere francese che pretende di essere un famoso meccanico. Egli lavora senza posa a delle macchine da fuoco che si vanta di poter far navigare in linea retta per una lega sotto l'acqua, con tanta forza che, battendo contro una nave da guerra, la farà a pezzi e l'affonderà all'istante. La macchina, in tutto, non peserà che dieci libbre ». Ma ecco il piú sorprendente. I nostri obici da 400 non sono che giocattoli in paragone dei proiettili fabbricati per porre alla ragione gli algerini, nel 1681. Dapprima furono impiegate delle bombe, chiamate sin da allora « marmitte » a causa delle anse che portavano. Ecco come agivano: « Dato fuoco alla spoletta.... si vedevano innalzarsi nell'aria queste « marmitte ardenti », talvolta al disopra delle piú alte torri, poi cadere ad un tratto su i luoghi cui erano destinate. La caduta ne era cosí violenta che spesso, per il semplice peso, foravano i tetti, sfondavano due o tre pavimenti e perfino le volte delle cantine, prima che il fuoco della spoletta fosse giunto al cuor della polvere ». È semplicemente il modo d'azione della « spoletta a ritardo » di cui son cosí orgogliosi i nostri inventori moderni. Questi proiettili non essendo bastati, Duquesne pensò ad utilizzare delle « macchine misteriose d'una potenza spaventosa che aveva portate con sé ». Si trattava di due bombe gigantesche. Avevano otto piedi e dieci pollici, quasi tre metri, di altezza, quattro piedi e dieci pollici di diametro e cinque pollici di spessore. D'un metallo rugoso, contenevano ciascuna ottantaquattro quintali di libbre di polvere. Inventati dal capo di squadra Cauchon de Cléry, questi obici mostruosi erano stati fusi in Provenza dal mastro arteficiere Landouillet de Logivière. Il loro peso era di novemila libbre. Duquesne rinunziò a servirsene per la difficoltà di maneggiarli a dovere....

★ **I problemi medici dopo la guerra** richiamano fin d'ora l'attenzione degli scienziati e merita di essere segnalato uno studio di M. Apert sulla conservazione della razza, ora pubblicato ne *Le monde médical.* Egli teme che dopo la guerra la qualità dei riproduttori maschi sarà assai peggiorata per la perdita dei migliori e si indugia particolarmente sul tema della ereditarietà delle malattie. Per fortuna la biologia insegna che le mutilazioni, per gravi che sieno, non sono trasmettibili per eredità. Quello che piú fa temere è lo stato generale degli organismi: le osservazioni fatte all'ospedale di Bicêtre hanno dimostrato la frequenza della tubercolosi negli amputati in conseguenza della perdita di una parte della muscolatura che è dotata di un potere antibacillare. Un caso che può dare materia a discussione è quello delle suppurazioni persistenti; ma, quanto ad ereditarietà, possono assolutamente escludersi le lesioni traumatiche. Del resto, a proposito della possibile ripercussione sopra l'avvenire della razza, delle malattie contratte in guerra, il dott. Apert fa osservare che gli stati patologici sopravvenuti in soggetti di origine sana e robusta in conseguenza delle fatiche di guerra sono assai meno suscettivi di trasmissione nella discendenza che non stati consimili di malattia, i quali senza dipendere da una causa apparente sieno conseguenza di difetti di costituzione congeniti. La teoria è suffragata da una grande quantità di esperienze nei laboratori di genetica animale o vegetale, dalle quali è chiaramente provato che la proporzione dei soggetti normali dipende piú dalle buone tendenze generali del ramo a cui appartengono i genitori che non dalle condizioni particolari di questi.

★ **La natalità tedesca** non è piú quella di un tempo e il problema comincia a preoccupare la Germania, tanto piú che ora viene ad essere inasprito dalle inevitabili conseguenze che la guerra avrà sui fattori demografici. La discussione dagli opuscoli degli scienziati, quali il Mayet e il Voerting, è passata nei grandi giornali, nella *Koelnische Zeitung,* per esempio, che intitola un suo recente articolo « Piú fanciulli! ». Prima ancora dello scoppio della guerra la percentuale delle nascite era in forte diminuzione: da 42.6 per 1000, quale era nel 1875, nel 1912 scendeva a 29, e a 27.5 nel 1913. Gli scrittori tedeschi citati calcolano che la guerra costerà alla Germania un milione di uomini vigorosi e condannerà al celibato altrettante ragazze; cifra che va indubbiamente aumentata, perchè le perdite superano le previsioni che risalgono a quasi un anno fa. Cosí il coefficiente della natalità scenderà ancora e per di piú in un momento in cui la popolazione dei nemici confinanti è in via di accrescimento; difatti se non desta preoccupazioni la Francia, diversa è la condizione della Russia, dove la percentuale delle nascite è ancora di 40 per mille e dove, nonostante una mortalità piú elevata, l'eccedenza delle nascite fu di tre milioni nel 1913, mentre la Germania non s'accrebbe che di 834.000 anime. Il neomaltusianismo un tempo riservato alle classi ricche oggi è disceso anche nei ceti operai, e cosí i medici come i sociologi avvisano ai mezzi per dare maggiore incremento ai fattori riproduttivi. È criticata la legge prussiana, che mentre un tempo permetteva agli uomini il matrimonio fino dall'età di 17 anni, ha avuto poi il torto di spostare il termine al 21° anno; al contrario la legge permette troppo presto il connubio alle donne, perché l'età di 16 anni è in contrasto coi precetti della medicina che giudica piú fecondi i matrimoni, in cui la donna è piú anziana del marito. Altre cause perturbatrici sarebbero da abolire, secondo il dott. Voerting, come l'uso dei busti; e non sarebbe da meravigliare, data l'inframettenza del legislatore tedesco nei rapporti piú intimi della vita privata, se dopo la guerra lo stato intervenisse a disciplinare diversamente i fatti sessuali. Si va pensando anche a provvedimenti di carattere economico per interessare i genitori ad accrescere la prole con la promessa di certi vantaggi o con la diminuzione dei carichi. Se tutti gli altri mezzi restassero insufficienti a rialzare la percentuale delle nascite, il professore Mayet raccomanda per suo conto il sistema dei premi, fino ad assegnare 55 pfennigs giornalieri per figlio ai genitori che ne abbiano piú di due. La propaganda per questi provvedimenti è arrivata persino alla costituzione di una lega della popolazione « Deutsche Gesellschaft für Bevölkerungs » che già nel secondo anno di guerra, a quanto riferisce P. Villard in *Foi et Vie* ha tenuto la sua prima assemblea a Berlino nella sala della Camera prussiana.

★ **Le opere d'arte e la Prussia.** - I motivi che suggerivano ai prussiani del 1815 la depredazione dei musei parigini sono oggi assai opportunamente rievocati da Arthur Chuquet nella *Revue des Sciences Politiques,* perché ci mostrano chiaramente quali fossero fino da allora le aspirazioni egemoniche della vecchia Prussia. Blücher non rifuggiva dal confessare apertamente i suoi furti che permettono oggi di vedere i grandi ritratti di Bonaparte e di Giuseppina al castello reale di Berlino e una grande tela raffigurante Napoleone al S. Bernardo, con molte altre tutte provenienti da Saint-Cloud, al museo berlinese. Nel 1819 al cavaliere di Cussy, che chiedeva donde provenisse la superba tela di Paolina Borghese, Blücher rispondeva cinicamente: « Signore, essa viene dal vostro paese ed io non ebbi che la fatica di prenderla ». Haxthausen faceva notare che c'era un mezzo morale per distruggere Parigi e fare di Berlino il centro della nuova civiltà: bastava togliere tutti i capolavori d'arte da Parigi che, una volta perduto il suo tesoro artistico, avrebbe cessato di attrarre gli stranieri ed avrebbe perso di conseguenza il suo prestigio. Del resto, quelle ricchezze sarebbero rimaste in Francia sterili e improduttive; la Germania soltanto avrebbe saputo comprenderle e metterle in valore. Se Berlino era di già il magazzino del mondo e il tempio di Marte, perché non sarebbe divenuto anche il centro delle arti? Non diverrebbe essa il focolare della piú alta cultura quando possedesse le opere dell'antichità e del Medio evo? Queste integrerebbero la fama che le viene dai suoi sapienti e potrebbe allora vantarsi di possedere tutte le sorgenti della civilizzazione europea. Anche l'effetto dell'opera d'arte avrebbe dunque dovuto essere politico, in quanto tutti i tedeschi mirerebbero a Berlino, come a un centro naturale, e da questi prussiani, vittoriosi della tirannia napoleonica, prenderebbero le norme del vivere civile, partecipando della loro vita intellettuale e della loro medesima felicità. Berlino impadronendosi di tutto quello che a Parigi non ha valore creativo, non opera contro giustizia, ma obbedisce alla sua missione, che è quella di divenire centro radiatore di civiltà per tutto il popolo eletto. Queste erano nel 1815 le pretensioni della Prussia, ipocrita sempre e insaziabile!

BIBLIOGRAFIE

UOMINI E FATTI DELL'ULTIMO TRECENTO E DEL PRIMO QUATTROCENTO. - Estratto del *Nuovo Archivio Veneto*. Venezia 1916.

Non sono pochi gli italiani che oggi ancora considerano Venezia quasi « straniera » alla storia d'Italia, non saprei se ancella o figlia di Bisanzio, nave « ancorata all'isola di Rialto, di ritorno da un lungo viaggio nelle regioni favolose dell'Oriente », come disse con poetica immagine Giuseppe Ferrari. Eppure per otto e piú secoli questa città, carne e sangue della nostra penisola, difese la potenza e affermò il diritto d'Italia sul mare Mediterraneo, e diffuse il dialetto italiano su tutte le coste dove sventolava il Leone; Venezia sola creò nell'età di mezzo una costituzione politica salda e originale, e visse, con ispirito moderno, di industrie e di commerci, e non patí oltraggi stranieri o tirannie interne, e in tempi tristi parlò il linguaggio d'un popolo libero, e nella fierezza della propria indipendenza parve fino all'ultimo custodire il cuore dell'Italia che sul Tevere piú non batteva e fu soffocato a Firenze. Vero è pur troppo che in Italia non si insegna e non si conosce abbastanza la storia di Venezia.

La quale tuttavia attirò sempre alcuni cosí devoti cultori che le consacrarono l'intera esistenza: nobile schiera di ricercatori e ricostruttori del passato, ardenti e pazienti, la cui fama non oltrepassò quasi mai l'umile cerchio delle lagune. Fra questi mi gode l'animo di additare ai lettori del *Marzocco* Giuseppe Dalla Santa, che da molti anni con sagace dottrina va riordinando ed esplorando le innumerevoli filze di documenti del grande Archivio dei Frari: uno studioso lodato più d'una volta da Pompeo Molmenti, maestro e incitatore di tutta la generazione piú giovane. Di recente l'egregio segretario della Deputazione Veneta di Storia Patria stampò e illustrò certi frammenti di lettere di Ruggero e Andrea Contarini, scritte da Venezia fra il 1392 e il 1408 al fratello Giovanni, studente di teologia ad Oxford e a Parigi. In quelle carte, sepolte e mute da secoli, risuona di nuovo all'orecchio nostro il vecchio linguaggio veneziano, ora dolce e carezzevole, come nelle canzonette amorose del Settecento, ora aspro e rude, come nelle lotte civili che tinsero di sangue l'aurora della Repubblica, ma sempre pittoresco ed efficace, espressione viva delle passioni di una gente che rifletteva nell'anima le tempeste e le calme del mare.

Nel 1400, mentre infieriva la pestilenza, « e d'è in tal luogo che l'è andà marido et muier chon 10 ho 12 fiuolli, e d'è in molti luogi andà quaxi quelli se truova in le caxe », Ruggero invitava il fratello lontano a pregar Dio che avesse « misericordia de nuy Venitiani tra y altri, pleni de hogni iniquitade, hodii, vanitade soperchisime sovra tute quelle fo may fate da 40 ani in qui, e zustamente et degnamente ne bate »: tanto che, concludeva, « se le pregiere di zusti [*dei giusti*] non placha el nostro Signor, romagno in gran spavento ». Perdette Andrea in quell'occasione un fratello, la moglie, un figlioletto, un servo « sarain » [*saraceno,* ossia *moro*], una schiava, e una « nena [*balia*] del dito puto ».

Tutta l'ingenuità d'un animo sensibile e rozzo trasparisce dalla lunga lettera in cui Andrea stesso racconta a Giovanni gli ultimi momenti della pia moglie « la qual iera luxe del anema mia.... Perché ala veritade a hora, scrivando questa, 1 lagrema non aspeta l'altra ». La poverina, sentendo prossima la fine, dopo aver detto « che senpre l'avea abudo l'anima mia in la soa » e che « segurmente la pregeria Dio per mi » accolse « quella morte chussì volentier, chomo se devesse voler andar a noze; he, quando se vete pizorar, con 1 fervor se fexe dar 1 Cruzifixo, passò [*morí*] baxando e strenzandose [*stringendosi*] quello, digando: suscipe, suscipe me, domine Jesu, he mai questo non li enssì [*le uscí*] de bocha fin che quel anema non rendé a Dio ». E il vedovo si raccomanda al fratello che non lo dimentichi nelle sue orazioni « perché ben hè di bexogno plui cha mai, sì per le mie inniquitade, le qual son superflue, chomo eziamdio che l'è pasado quella che non zesava [*cessava*] de horar per mi ». Dopo ciò, quelli soltanto i quali ignorano gli usi del tempo e non conoscono il cuore umano, si meraviglieranno di leggere nella medesima lettera che « adì 27 dezembre, invochado el nome de misser Jexu Christo benedeto » lo stesso Andrea si fece sposo a una « fia de misser Fantin Zorzi », una « puta zircha de anni 14, he d'è bellissima, bona he pura »; e se la condusse a casa ai 16 di gennaio « adì XVI zener », dopo sei mesi di lutto. Né si dimenticava il buon uomo d'avvertire il fratello teologo di aver avuto in dote la somma di 800 ducati d'oro.

Molti viaggi fece Andrea in Levante per ragioni di traffico e sofferse varie venture; Ruggero, il maggiore, dirigeva a Venezia gli affari comuni della famiglia. Piú volte quest'ultimo lagnasi col fratello Giovanni, futuro patriarca di Costantinopoli, che chiedeva denaro e non finiva mai i suoi studi. « .... In lo rezever de queste vostre letere romagno chomo morto, perchè non me scrivè may se non quando vollè quel de X criature ». Viene a sapere che a Parigi ha dato a un suo concittadino « un disnar, che seria sta bello al papa ». Alterna consigli e rimbrotti, parole amorevoli e parole di dolore. « E son sì cho [*come*] ebrio da melinchonia, e non so quello me diga. Che maledeta sia questa alteza! [*vanità; propriamente superbia*] ». Dice bene il Dalla Santa: « C'è nelle sue lettere un impasto di rozza violenza e di cristiana rassegnazione che lo rendono il vero uomo del suo tempo ». C'è anche il germe del futuro *rustego* goldoniano. Ma il fondo del suo animo, forse per le soverchie preoccupazioni della numerosa famiglia, rimane triste. « E perhò fè 1 anemo forte et bon e chonstante » dice a Giovanni, « che vy savè ben che nuy che semo in questo misero mondo non havemo mai 1 hora de chontento. E perché disè che s'à muier et fiuolli et amixi chon chi se può remediar, ve digo che sollo Dio è quello che po remediar et la soa chorte, et non le ziente de qui zioxo [*le genti di quaggiú*] ».

Non mancano notizie politiche nelle molto umili ma suggestive lettere del Contarini. Dopo la tremenda guerra con Genova, il Leone trionfante batteva l'ale sulla terraferma. Ruggero fa sue le ire, le vendette, le glorie della patria. Egli odia Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, e si scaglia contro « questo antigo e rabioso nostro vexin.... questo ynicho et ingrato e traito padoan »; e vanta le armi della Repubblica, benché dispendiose: « Penso el sia spexo ducati 700 mila, i qual me par serà chusì boni dener che fose may spexy, se miser Jexu de [*ci*] fa grazia che questi traiti, e ingrati sia desfati, chomo spiero in la soa miserichordia ». Vinta la guerra, « da può abudo Padoa et tute forteze del padoan, e miser Franzescho chon 2 suo fiuolli, y grandi [*i maggiori*], i qual è in le nostre prixion », rende grazie al cielo che volle esaltare Venezia: « ....e però tuti pregemo Dio ne dia bon chognosimento, e che a luy rendemo quelle grazie ch'è posibele a le nostre frazelitade, e che nuy fazemo quel rezimento che sia a soa gloria et ben de tuti, ché nuy semo intradi in gran stadi e potenzie, e Deo grazias senper ». Alla tragica fine dei Carraresi bastano queste brevi parole: « Quelli 3 avevemo in prixion da Charara, è andadi da la pluy parte. Dio de rezia [*ci regga*] in la soa grazia ».

G. ORTOLANI.

ALBINO ZENATTI. *Intorno a Dante.* (Biblioteca Sandron di scienze e lettere, n.° 63).

Albino Zenatti — morto l'anno scorso — fu tra i continuatori della scuola critica del Carducci e del D'Ancona, dei piú acuti ed accorti. L'erudizione minuta non si scompagnò mai in lui dalle idee vive; fu veramente metodo ad interpretare nella lettera lo spirito, nel libro l'umanità. Cosí poco accademica fu la sua indagine da sembrare ai farisei della critica, quasi irriverente. Poiché fu sincero, e nei grandi, a cui si accostò come studioso, sinceramente cercò, e spesso scoprí, i segni della grandezza senza snaturarne la verità umana, fu un verista della critica letteraria e biografica.

Cosí è che anche un suo libro apparentemente composto secondo i procedimenti della piú frigida erudizione cela un calore intimo che ne rende gustosissima la lettura anche ai profani della critica erudita. Cosí è che la raccolta postuma di certi suoi scritti danteschi — riuniti dall'amico fedelissimo Ettore Tolomei e dedicati all'altro suo amico fraterno Salomone Morpurgo — gettano di riflesso sulla gigantesca personalità di Dante una luce che manca in opere di apparenza molto piú solenne. Questo *Intorno a Dante* non discute, in apparenza, che di minimi incidenti della critica dantesca, di nuove lezioni di rime secondarie, di nuove attribuzioni; orme disperse della grande stampa. Tutte insieme le piccole osservazioni, le ricerche anche indirette, dicono una parola che non era ancora stata detta; segnano una linea essenziale nel disegno ideale e reale del gigante Alighieri.

L'Alighieri minore, quello della tenzone piuttosto ribalda con Forese Donati, quello dei traviamenti amorosi di cui la sposa mistica, all'incontro nel Paradiso terrestre, lo rimprovererà con una severità in cui trema anche la gelosia della donna tradita. Poiché tra la morte della Beatrice e la sua riapparizione nel mondo eterno della verità poetica e religiosa, Dante peccò, a quanto pare, variamente. Lo sapevamo dalla sua confessione — la *Commedia* è anche un atto di penitenza — ma eravamo disposti a credere esagerata la confessione in rapporto con le colpe. Lo Zenatti ci mostra come non sia difficile scoprirne la documentazione in altra opera di Dante, in quella che, senza proprio rinnegare, il poeta o lasciò a mezz'ombra o credette di neutralizzare con i dottrinali contravveleni della interpretazione allegorica.

Per lo Zenatti l'allegoria ha sí ragion d'essere considerata come sicura guida alla ricerca del riposto pensiero dantesco, ma non deve nasconderci la piú evidente natura di certi moti dell'anima e dell'arte. « Se il lettore non è disposto a rinunziare a quell'altro Dante, che poco accorti e poco diligenti commentatori e biografi e manierati pittori son venuti via via raffigurando, tutto e sempre assorto nell'ammirazione spirituale di una angioletta discesa dal cielo, non legga piú oltre in questo libro, che troppe delusioni egli soffrirebbe ».

Ma noi che vi abbiamo letto non ci scandalizziamo di avervi veduto emergere, documentata secondo la piú severa critica, una schiera non esilissima di amori, di capricci, di, oseremmo dire, *flirts* danteschi. Restano senza nome la donna dello schermo e l'altra « pietosa » che si impietosí del giovane poeta troppo dolente per la morte terrena di Bice Portinari. Ma hanno un nome le altre amate o desiderate, durante gli anni del traviamento: c'è Lisetta, baldanzosa, e c'è la famosa Pietra che, secondo lo Zenatti, è tutt'una con la Pargoletta specificatamente rinfacciata da Beatrice nel Paradiso terrestre al suo fedele qualche volta infedele. Lo Z. sostiene che non altra donna sia anche la Violetta ritrovata dal Casini dentro la lezione erronea della « nuvoletta », e identica a lei anche quella Fioretta che Michele Barbi additò per primo ai lettori del *Marzocco* quando dette la lezione vera, piú semplice, oserei dire piú umana, della ballata suggestiva: *Per una ghirlandetta....* Quante rime in « etta » osserva lo Zenatti quando Dante è in istato di amabilità e di leggiadria amorosa! Probabilmente anche i nomi graziosi e floreali delle donne che fioriscono tra quelle rime non sono che segni, *senhals,* di consuetudine poetica ed amatoria provenzale. E la ricerca del loro reale stato civile è disperata: ed anche superflua. I critici potranno contendere ancora lungamente sulla corrispondenza dei diversi *senhals* a più o a meno creature umane. Certo dall'insieme di codeste rime esce uno spirito primaverile, delicato e pagano, che precorre lo stile e il sentimento dei rimatori quattrocenteschi. Bisogna rassegnarsi a riconoscere nell'austerità definitiva di Dante anche codeste note d'arte piú facile: grande artista Dante anche quando esprime le « vanità » dell'Alighieri minore.

Vanità che non si spengono tutte nel suo temperamento passionale nemmeno dopo che la mirabile visione è apparsa all'alta fantasia, a correggerne gli erramenti e a trasformarli in aspirazioni di bene che lo condurranno puro, coerente di cuore e d'intelletto, all'unità di Beatrice e di Dio. Come s'intende meglio il dramma della coscienza dantesca, lo sforzo eroico verso l'unità della vita e dell'arte, seguendolo anche nelle sue deviazioni, non contemplandolo solo dai vertici dell'unità raggiunta. Cosí soltanto si comprende la forza umana e divina che esercitò su quella sua ricca umanità l'Amore, tutto l'Amore, origine di tutti i moti del bene e del male, dinamica dell'uomo e dell'Universo.

Lo Zenatti, volto a scoprire del Poeta gli errori — dell'unità morale, non mai dell'arte — li vede forse anche piú gravi che non fossero: insiste sulle recidive del Poeta, anche dopo la grazia impetrata per lui da Beatrice. Dopo l'incanagliamento con Forese, l'altro con Cecco Angiolieri; l'essersi adattato a far l'uomo di corte con i tiranni della Lombardia e della Marca; l'aver ceduto ancora un po' di cuore alla « Montanina » se non anche a Gentucca: ritorni di violenta giovinezza in una maturità fatta saggia dalla dottrina, dalla coscienza e dalla sventura. Il travaglio confuso dell'anima continua anche quando l'arte lo ha superato, componendolo nel mondo simmetrico e teologico della Commedia.

Ma giova ritornarvi sopra per comprendere anche la Commedia, oltre che nelle sue simbologie, nel suo riposto significato di tragedia umana. È la tragedia del male e del bene la Commedia, la tragedia perpetua dell'uomo. I due termini devono essersi straziati sino in fondo nel cuore di Dante, perché egli abbia potuto renderli tutti e due in tutta la loro forza. Per scoprirli bisogna ammirarlo, ma anche andargli vicini: entrare in confidenza anche con Dante minore per strappare tutti i segreti dell'unico Dante.

G. C.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

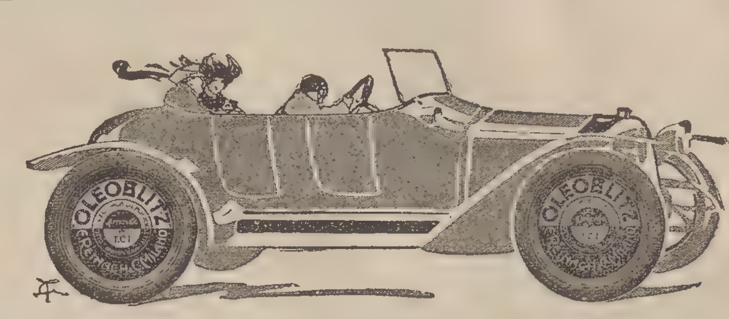

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO **4 - Calata San Marco - 4** **NAPOLI**
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano.

Numeri " commemorativi „ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 12 numeri L. 3,00
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . . L.	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 3

21 Gennaio 1917.

SOMMARIO

Due Imperialismi, G. S. Gargàno. — **Emilio Berteaux**, Diego Angeli. — **Documenti di Garibaldinismo Toscano**, G. C. — **Una riesumazione di Terenzio**, Giovanni Rabizzani. — **Fari e segnali marittimi**, Jaçk la Bolina. — **Marginalia :** *Il Colonnello Gatti a Firenze — Carlo Dickens e l' Indipendenza italiana — Mantova nel quarantotto — L' iberismo e la propaganda germanofila nella Spagna — Sulla battaglia della Marna.* — **Commenti e Frammenti :** *Schopenhauer e l' Italia*, Giacomo Barzellotti.

DUE IMPERIALISMI

I giornali tedeschi si sono grandemente meravigliati del disinteresse che ha mostrato l' Inghilterra nella limpida risposta dell' Intesa alla *Nota* del presidente Wilson. La meraviglia è soltanto maliziosa, perché in quel non chiedere nulla per sé, e tutto per le nazioni i cui diritti sono stati calpestati non solo nel presente ma anche nel passato, l'adesione dell' Inghilterra significa per essi, in ultima analisi, il riposto proposito di lei di riserbarsi il controllo su tutti i suoi presenti alleati. Diamine ! Se no che cosa dovrebbero fare i discepoli di Kant di quella « categoria » che è oramai l'egoismo inglese ?

Ma fingono di non accorgersi che nella *Nota* non si parla affatto di colonie africane tedesche e la lacuna, che è deliberatamente nel documento diplomatico, alimenta il loro silenzio. Essi sono lieti di chiudere gli occhi per non constatare verso quale meta tendono le aspirazioni dei piú detestati fra i loro nemici; ma le sentono affermarsi con forse immutabile successo. Insinuano il sospetto che l' Inghilterra voglia sostituirsi alla Germania nel dominio del mondo — il dominio del mondo nell'aborrito senso tedesco — ma non ignorano che il « panangliscismo » (un movimento che pure esiste e del quale si parla assai poco) non tende a minacciare nessuna delle nazioni che ha la sua storia e la sua civiltà da far valere e che, al piú, cerca i mezzi di difendersi da ogni sopraffazione che da questo lato possa venire alla vita del suo impero: mezzi di difesa legittimi ed aperti.

La storia coloniale inglese non è esente da errori e qualche volta da colpe, ma presenta nel suo vasto sviluppo tali caratteri di superiorità morale che essa rappresenta uno dei fatti piú meravigliosi del mondo. Se si pensa che vi sono sulla terra oggi centosessanta milioni di uomini che parlano inglese, che hanno risentito nelle loro leggi, nella loro educazione, in tutta la loro vita insomma, l' influsso dello spirito individualistico che i primi coloni hanno sparso per le terre dove si sono stabiliti, nonostante le varie forme che quello spirito ha subito adattandosi meravigliosamente alle circostanze ed ai luoghi, nonostante che abbia violentemente anche rotti i vincoli formali che lo tenevano unito a quello della madre patria, l'aspirazione dell' Inghilterra ad estendere il suo influsso — non una brutale dominazione — sulle colonie africane prossime alle sue, appare agli occhi delle nazioni civili la piú legittima delle aspirazioni. Sono sette gli Stati che parlano inglese: le isole britanniche, il cosí detto New Foundland, la Nuova Zelanda, gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia e il Sud-Africa; sette Stati in cui la civiltà anglo-sassone è penetrata profondamente ed è stata feconda dei piú benefici effetti, anche quando qualcuno di essi si è sottratto alla tutela politica centrale. Nel 1913 l'ambasciatore americano poté constatare in un suo discorso a Londra, che « l'anglo-sassone è nella grande repubblica il *leader* degli uomini, come lo è nel Regno Unito ». Nel Canadà l' elemento francese cede continuamente di fronte all'impulso che l'elemento anglo-sassone manifesta per una sua intima forza; il Canadà si anglicizza, ma non al modo innaturale e barbarico con cui si è tentato invano di germanizzare dalla Prussia quella sventurata parte di Polonia che ha avuto il triste destino di esserle soggetta. E si va anglicizzando quel Sud-Africa, nonostante le origini diverse di una parte dei suoi primitivi coloni: quel Sud-Africa che è uno dei fenomeni piú meravigliosi che ha prodotto l' idea imperialistica inglese.

Questa forza di attrazione è destinata a ridurre nella propria orbita le colonie tedesche dell'Africa: questo è il campo in cui si eserciterà l' egoismo inglese; e sarà un bene per la civiltà. Nonostante che i tedeschi sieno il sale della terra, come essi si compiacciono di affermare, la loro opera colonizzatrice manca di quell' intima virtú destinata a trasfondere la vita.

Nonostante gli immensi tesori che essi hanno impiegato nell'assetto delle proprie colonie, e l'opera personale che vi hanno speso gli uomini, c'è una refrattarietà nell' indole teutonica a suscitare energie che di per sé sieno feconde di bene. Non vi sono diritti propri da far valere di fronte ai torti degli altri. « La tragedia della storia, dice un imperialista inglese, non è il conflitto fra il diritto ed il torto, ma il conflitto fra il diritto e il diritto ». Ogni civiltà conosce il suo diritto; e ciascuna ha ragione finché un'altra civiltà non venga a provare che essa non è già legittima, ma migliore.

E un altro imperialista, Lord Milner, in un suo discorso tenuto a Johannesburg nel 1904 esprimeva cosí le sue convinzioni: « Io sono un imperialista convinto e con la parola « imperialista » non intendo ciò che comunemente s' intende con questa parola. Non è il dominio della Gran Bretagna su tutte le altre parti dell' Impero che io ho in mente quando mi chiamo un imperialista convinto. Sono un inglese, ma sono, piú che inglese, imperialista nel senso che sono preparato a vedere il Consiglio dell'Impero risiedere in Ottawa, in Sideney, nel Sud Africa — in ogni altra parte dell' Impero — se nell' avvenire ci sapremo soltanto sostenere l'un l'altro ».

E cosí sono tutti questi *leaders* dell'idea pananglica. Non piú tardi di tre anni fa un membro del governo diceva a Dundee che il suo voto era uno solo: quello di veder stabilito nelle isole britanniche un sistema federale che desse al paese di Galles e alla Scozia, dentro propri limiti, il *control* dei propri affari gallesi e scozzesi, che liberasse il Parlamento imperiale dalla grande congestione di affari da cui ora è oppresso e che riducesse ad una giusta soddisfazione ed al benessere tutto il popolo del Regno Unito.

Le ambizioni degli imperialisti inglesi non debbono essere trasformate dai biechi sospetti che il tedeschismo conquistatore, brutale e violento alla maniera medioevale ancora, cerca di diffondere per mezzo dei suoi teorici nel mondo. Nessuno ha da temere per la propria libertà dall' espandersi della potenza inglese, che è troppo intimamente rispettosa dei diritti individuali dei popoli che hanno una personalità: e tutti hanno tutto da temere dal rafforzarsi dell' idea pangermanistica, soffocatrice e distruttrice di civiltà, non perché inferiori, ma perché differenti dalla sua.

Il sogno ultimo degli imperialisti inglesi è una federazione di tutte e sette le nazioni che parlano inglese: una federazione che rafforzi in ognuna di esse, o che crei, dove non è ancora, la piú completa indipendenza politica, ma le stringa tutte nell' intesa di sviluppare gli interessi comuni alla razza inglese e alla civiltà inglese: interessi ideali e materiali. Una federazione insomma che unisca nel grande fiume della civiltà umana la corrente anglo-sassone, ricca di tutte le sue acque, alle altre correnti che derivano dagli altri popoli e dalle altre razze.

E non chiedono l' ombra per lavorare in questo senso, non si affidano all'oscuro lavoro dei *colpi* diplomatici. È un lavoro di educazione che vogliono compiere. « In questo lavoro (dice uno dei piú ardenti sostenitori dell' idea federale) noi dobbiamo operare apertamente in presenza gli uni degli altri e sotto la critica di tutte le nazioni del mondo. Se fossimo tedeschi o giapponesi un *coup* internazionale potrebbe esser compiuto dall'opera diplomatica sconosciuta ai nostri elettori, e l'affare esser messo sul tappeto secretamente e in fretta. È vano desiderare per noi questo modo di procedere, e non abbiamo alcun desiderio di dipartirci dal metodo laborioso e tedioso dell'educazione popolare e dell'azione individuale. E poi questo cambiamento dimostrerebbe che noi abbiamo perduta la vera essenza delle nostre civiltà, l'iniziale e il finale controllo dei nostri destini. Dobbiamo lavorare apertamente perché è uno dei nostri inestimabili privilegi quello di far progredire il nostro spirito ».

La risposta inglese alla *Nota* americana non contradice allo spirito panànglico, tacendo le aspirazioni inglesi al possesso definitivo dell'Africa tedesca; poiché il possesso di esse potrà venire in base ad accordi diplomatici, ma sarà solo legittimo quando su di esse si sarà esercitato l' influsso dell'educazione inglese. Allora al diritto tedesco si opporrà trionfalmente il diritto della Gran Brettagna, che mostrerà ancora una volta la superiorità della sua civiltà.

Ma i tedeschi non capiscono questa forma di imperialismo; e vanno insinuando il triste veleno del sospetto sulle intenzioni finali della loro potente rivale; ma gli intrighi che sono buoni nei tempi di assopimento generale a poco valgono ora che l'attenzione di tutto il mondo è desta, e che la piú terribile condanna si sta scrivendo nelle pagine della storia dei metodi e dei fini della civiltà tedesca.

G. S. Gargàno.

EMILIO BERTEAUX

— Domani partirò per l' Italia come soldato, ma a guerra finita ritorneremo a Roma - io e mia moglie - per realizzare ancora una volta il sogno antico. E allora ricominceremo il nostro pellegrinaggio d'arte come nei tempi in cui la guerra non era nemmeno una ipotesi lontana. —

Queste parole mi ritornano a mente oggi insieme con la figura di Emilio Berteaux che le aveva pronunciate in uno di quei pranzi d'amici che sono fra le piú dilettose espressioni dell' ospitalità parigina. Eravamo nella casa di Paolo Roussel, scultore e *romano* anche lui — a Parigi sono *romani* quelli artisti e quelli studiosi che sono stati allievi a Villa Medici o a Palazzo Farnese — e fuori dalle finestre che la mitezza della stagione aveva permesso di lasciare aperte, entrava l'anima silvana di quella villa Montmorency che è come un borgo di spiriti eletti chiuso fra i grandi alberi di un antico parco signorile. Emilio Berteaux, capitano interprete presso lo stato maggiore generale, era casualmente di passaggio a Parigi, e Paolo Roussel — suo cognato — sapendo quanto stimassi ed amassi l' illustre storico della nostra arte meridionale, ci aveva riuniti ancora una volta, cosí come le vicende della guerra potevano permetterlo. E la serata era trascorsa deliziosamente, nella grande pace del villino lontano, dove ogni quadro appeso alle pareti, dove ogni parola uscita dalle labbra degli ospiti era un ricordo nostalgico di Roma. Perché Berteaux e Roussel avevano passato a Roma i loro anni migliori, gli anni della giovinezza e della speranza e a Roma erano stati di quelli che piú si erano mischiati alla vita italiana, cercando di conoscere i loro confratelli negli studî e nelle università, vivendo la nostra vita e pensando i nostri pensieri. A poco a poco la nostra conversazione era divenuta come una rievocazione di amici lontani e scomparsi; come la resurrezione di teorie d'arte o di critica che ci avevano a volta a volta riuniti o divisi, nei tempi in cui la scoperta di un bassorilievo o l' identificazione di un sepolcro, bastavano ad empire di sole tutta la nostra ansiosa vita d'allora. Ma sopra tutto, a traverso le immagini di coloro che erano lontani, a traverso le teorie d'arte, a traverso la constatazione dei risultati raggiunti, un sentimento sopraffaceva gli altri: la grande gioia di sapere l' Italia e la Francia finalmente unite, di veder compiuto il sogno per il quale ognuno di noi aveva cosí ardentemente combattuto e sperato. Fu una serata italiana e romana e l' evocazione della città nostra — di noi tutti, perché noi tutti l' amavamo con lo stesso amore di figli — divenne cosí viva e cosí acuta che Emilio Berteaux rinnovò a sé e agli altri la promessa di ritornarvi, non appena la vittoria gli avrebbe consentito di riprendere i suoi studî e le sue occupazioni. Intanto sarebbe andato a Venezia: aveva fatto la dimanda di passare in aviazione e voleva mettere a servizio delle due patrie, il suo bell'ardire guerresco e la sua perfetta conoscenza di quella lingua italiana che egli parlava come uno di noi. Fu su questa promessa che noi ci lasciammo con un' ultima stretta di mano. Ma egli non doveva mantenerla mai piú: a Venezia dove era stato inviato come ufficiale osservatore e dove per due mesi aveva esercitato il suo ufficio con quella nobiltà d'animo e quella semplicità di modi che gli era propria, doveva contrarre il male che lo ha condotto quarantacinquenne appena al sepolcro. Il grande innamorato dell' arte italiana era morto per difendere la città che dell'arte italiana sembra la piú eletta manifestazione.

Ma la morte di Emilio Berteaux non è stata solamente una perdita per noi che gli fummo amici. Egli apparteneva a quella schiera di critici europei che hanno rinnovato la storia dell'arte con le loro ricerche pazienti e con le loro ipotesi audaci. Uscito da quella scuola normale superiore, che ha dato alla Francia tanti pensatori illustri e tanti studiosi eletti, egli era stato nominato alla scuola di Roma, dove aveva cominciato quelle ricerche e quelli studî che dovevano produrre quel monumento mirabile che è la sua storia dell'arte nel mezzogiorno d' Italia. Ma il suo amore per il nostro paese — *la terre de toutes les beautés*, come egli lo chiamava — preesisteva in lui a questo soggiorno di studioso. Cosí che, quando il suo sogno si realizzò, egli era già preparato a raccoglierne i frutti. Per il primo, fra gli studiosi di cose d'arte, egli intuí l' importanza che aveva la nostra arte meridionale e volle distinguerla nei suoi caratteri rappresentativi. Ma cercò anche di studiarne le provenienze e le influenze, riuscendo cosí ad innestarla su quell'arte gotica delle sue cattedrali che ci apparisce anche oggi come un miracolo non ancora ben chiarito in quei foschi albori del XII e del XIII secolo. Certo l' ipotesi da lui messa innanzi è audace e interessante. Partendosi dai distici dedicatorî del castello di Trani egli risegue il tenue filo fino alla sua sorgente. I distici suonano cosí:

Huius operis formam, seriem, totumque necesse
Philippi studium Cinardi protulit esse.

Chi era dunque questo Cinardus a cui si doveva il castello tranense? Ma in un documento angioino ecco che abbiamo Chinardus: dunque si tratta di quel Philippe Chinard che fu alla corte lusignana di Cipro, ebbe vita avventurosa e morí nel 1266 in seguito a un'oscura cospirazione con Elena, figlia del despota di Epiro e tenuta prigioniera nel Castel dell' Uovo a Napoli. Fu questo il principio di un seguito di studî che si ampliarono nel suo volume su *Castel del Monte et les Architectes français sous Fréderic II*, che trovano una cosí precisa dimostrazione in quel suo aureo opuscolo — *De gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt* — opuscolo che non è altro se non la sua tesi di dottorato; e che finalmente trovarono la loro piú compiuta espressione, nel volume già rammentato sull'arte nelle provincie meridionali d' Italia.

Ritornato in Francia, dopo il suo lungo e fruttuoso soggiorno in Italia, fu nominato professore alla facoltà di Lettere nell'università di Lione e si ammogliò sposando una delle figlie del Larroumet, membro dell' Istituto e anche lui di quella casta universitaria che ha in Francia cosí nobili tradizioni di studio e di vita. Ma a Lione non rimase molto. Poco dopo, lo ritroviamo professore di storia dell'arte alla Sorbona e direttore della gloriosa *Gazette des Beaux Arts*, finché avendo Madame André lasciato allo stato la sua preziosa raccolta di opere d'arte egli ne fu nominato direttore. Raccolta preziosa quanto altre mai, che gli André avevano messo insieme con infinito amore nel loro mirabile palazzo del Boulevard Haussmann e che conteneva — tra le molte cose preziose — gli affreschi di Tiepolo illustranti il passaggio di Enrico III per Venezia; i frammenti del Tabernacolo quattrocentesco di Santa Maria Maggiore, la *Cena di Emmaus* di Rembrandt, e la piú preziosa collezione di settecentisti francesi che un raccoglitore di buon gusto avesse potuto immaginare. Questa raccolta che forma uno dei piú preziosi musei parigini, era disposta in un appartamento di gran lusso, *viveva* — mi si consenta la parola — la vita degli ospiti. Le opere d'arte non rimanevano prigioniere, ma ritrovavano l'atmosfera per la quale erano state create. Ed Emilio Berteaux se ne compiaceva perché in esse ritrovava un po' della sua anima italiana. « La sua grande gioia » mi faceva osservare giorni sono Jean Alazard che del Berteaux era stato discepolo e amico « era la sala del Rinascimento italiano che gli sembrava il bel salotto di un qualche magnifico palazzo di Toscana ».

Una nuova vita di attività si schiudeva dunque d' innanzi a lui. Nella pienezza della sua virilità, professore alla Sorbona e conservatore di un grande museo d'arte, egli aveva d' innanzi a sé tutta una vita di lavoro e di studio. All' opera fondamentale sull'arte méridionale d' Italia, ai molti saggi sparsi sulla *Gazette des Beaux Arts*, sulla *Revue Archéologique*, sulla *Revue de l'art ancien et moderne*; alle monografie su Roma e sull'arte spagnuola che già ci aveva dato — ed era un bagaglio importante, come si vede — egli certamente avrebbe aggiunto qualche altra opera di sintesi dove le sue qualità migliori avrebbero avuto campo di manifestarsi una volta di piú. Perché il Berteaux fondeva mirabilmente in un insieme perfetto, l'erudizione minuziosa, la ricerca infaticabile, l'annotazione precisa del metodo tedesco, con quella generalizzazione delle idee, con quella larghezza di vedute, con quella comprensibilità e con quella piacevolezza che è tutta propria degli scrittori francesi.

Per questo la morte di Emilio Berteaux è un doppio lutto per noi. È il lutto per la morte di uno studioso illustre che molto ha dato e che moltissimo avrebbe ancora potuto dare alla scienza: è il lutto di chi perde un amico buono e provato, uno di coloro per i quali l' Italia era bensí un campo di studî nuovi e di ricerche, ma era anche una patria ideale alla quale si pensa con nostalgia e con desiderio. In questa guerra che ha unito ancora i due popoli di una eguale origine in un ideale comune, egli era veramente l'essere rappresentativo. Rammentiamone con reverenza il nome che fu quello di un uomo che aveva speso la parte migliore della sua vita nello studiare e nell'amare l' Italia. In quanto a me, è un amico di piú che perdo, e ripensando a quell'ultima sera parigina, cosí intima nella radunata di persone che mi sono care, mi sembra ancora una volta di udire la voce di lui che mi prometteva e si prometteva il prossimo viaggio di Roma come un *ex voto* della vittoria comune.

Diego Angeli.

DOCUMENTI DI GARIBALDINISMO TOSCANO

Anzi di garibaldinismo italiano; poiché si tratta di una sottoscrizione di carattere dimostrativamente nazionale fatta in onore di Garibaldi; ma piacerà ai fiorentini vederla ideata e promossa qui a Firenze con pensiero volto a tutta l'Italia, che ancora non era. Poiché è del 1846: il primo documento da cui resulta la fede e la speranza riposta dai patrioti italiani in colui che era ancora soltanto il guerrigliero della libertà nella Repubblica Orientale.

Patriottismo divinatore quello dei due gentiluomini toscani che, a Firenze il 14 ottobre 1846, assunsero l' iniziativa di una sottoscrizione nazionale per offrire una spada d'onore al Generale Garibaldi, una medaglia d'oro al capitano Anzani e medaglie d'argento a tutti i legionari che da quattro anni avevano combattuto per la Repubblica Orientale contro le genti del tiranno Rosas e le avevano vinte nel combattimento dell'8 febbraio 1846 a Sant' Antonio e al Salto. Combattimento che parve azione da leggenda a coloro stessi che ne furono testimoni: meno di 200 italiani contro un doppio numero di fanteria, sostenuta da un corpo di cavalleria che Garibaldi valutò fra i mille e milleduecento cavalieri. A Sant'Antonio l'attacco fantastico di Garibaldi che sgomina il nemico; al Salto la resistenza di audacia piú che umana di Giuseppe Anzani che salva la città e la legione.

Anche l' « elenco nominativo degli ufficiali e militi che il giorno 8 febbraio 1846 si trovarono a Sant' Antonio », firmato da Giuseppe Garibaldi con annotazioni di mano del tenente colonnello Anzani, sconosciuto dai biografi di Garibaldi (Achille Bizzoni lo suppone custodito a Montevideo) è in possesso di Emanuele Orazio Fenzi, alla cui amica cortesia debbo i documenti che qui sono riprodotti. Poiché iniziatori della sottoscrizione furono suo padre, Carlo Fenzi e Cesare Della Ripa. Di Carlo Fenzi, soldato a Curtatone, combattente alla difesa di Venezia come aiutante di campo del generale Guglielmo Pepe, animatore nella sua città di tutte le energie pratiche e ideali da cui si avvantaggiasse la Patria in formazione e appena formata, spirito nuovo di toscanità antica, Firenze mantiene vivo il ricordo. Nuovi documenti, che mi propongo di pubblicare, della sua attività patriottica e civile ne cresceranno l' ammirazione.

L'altro sottoscrittore, Cesare Della Ripa — anche lui, come il Fenzi, banchiere — ha sicuri meriti verso la sua città e verso la Patria, quantunque dopo il '48 — in cui combatté a Curtatone, come ufficiale d'ordinanza del generale Cesare Laugier — si appartasse alquanto dalla vita politica. Di lui piú complete notizie potrà dare il nostro collaboratore e amico, eruditissimo di molte cose ma anche della vita italiana del risorgimento, Jack La Bolina, che è nipote del Della Ripa per parte della madre.

Anzi a Vittorio Augusto Vecchi si deve la prima notizia di questa sottoscrizione, per un articolo « La gratitudine italiana a Giuseppe Garibaldi nel 1846 » pubblicato nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano* il 15 gennaio 1896. Importante specialmente perché sulle molte schede sottoscritte che il Vecchi ebbe sotto mano, egli ha potuto ricostruire una specie di pre-plebiscito di unità italiana nel nome di Garibaldi, diviso per regioni, importantissimo. Quando tutte le schede, che contenevano circa 4000 firme, potranno essere riunite, si avrà una specie di libro d'oro delle speranze italiane in cui sarà orgoglio per i nipoti ricercare i propri antenati. Cinque schede ignote al Vecchi, conserva la famiglia Fenzi: una di Roma con 19 firme — ci figurano fra gli altri i nomi del generale Pompeo Gabrielli, del Duca Giulio Lante della Rovere, del Conte Luigi Di Carpegna, del Conte Girolamo Montani, cameriere segreto di Pio IX —, due di Milano e due di Pavia. Le due milanesi — con 96 firme — e le due di Pavia — con 37 — attestano una volontà patriottica piú difficile lí che in provincie di minor rigore poliziesco: i pavesi, per sottoscriversi, avevano adottato pseudonimi significativi: Pietro Micca, Antonio Maroncelli, Girolamo Savonarola.... Quattro schede furono firmate dagli italiani esuli a Parigi. Vittorio Augusto Vecchi conserva, con giusta devozione, quella in cui figurano accanto ai nomi di Giacomo Durando, di Giovanni Ruffini, i nomi di suo padre Augusto, di sua madre Vittoria e il suo — non autografo naturalmente; allora il nostro amico collaboratore non aveva ancora cominciato a scrivere.

Nell'articolo che ho citato è data notizia anche del cesellatore Francesco Vagnetti, che cesellò la spada nella sua bottega sul Ponte Vecchio. E nella *Vita e geste di Giuseppe Garibaldi* dello stesso V. A. Vecchi è la riproduzione della spada — una spada italiana classica, con l'impugnatura a croce, cesellata sul gusto celliniano, veramente un'opera d'arte —; la spada pur troppo non è piú stata ritrovata nel museo nazionale di Torino a cui si vuole che Garibaldi la donasse, né altrove. Neppure sono riuscito a trovare dove e quando ne fosse fatta la consegna. Se, come ci assicura il documento n. 4, che pubblico, ne assunse l' incarico la Presidenza della Associazione per la confederazione italiana, bisognerebbe cercare fra le notizie di uno dei tre membri di quella Presidenza: Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, G. B. Romeo. Anno di portenti veramente — e di anticipazioni — il 1848, in cui Vincenzo Gioberti poteva offrire a Garibaldi, appena sbarcato d'America, una spada di cesello fiorentino, in nome di quattromila oblatori di tutte le regioni d' Italia, fra i quali si potevano trovar mescolati un cameriere segreto del Papa, e i figli di Ciro Menotti — come in una dimostrazione per Pio IX. —

A chiarimento del documento n. 1 ricordo che il rifiuto a cui esso allude — nei biografi di Garibaldi poco se ne parla — è quello nobilissimo di Garibaldi, in nome di tutta la sua legione, al Ministro della Repubblica Orientale, Fructuoso Riberia che, prima della battaglia di Sant'Antonio, il 30 gennaio 1845, offriva ai legionari italiani, « per gli eroici servizi prestati al suo paese », una metà dei campi da lui posseduti tra l'Arroyo de las Avenas e l'Arroyo Grande, bestiame e capi compresi. Una simile donazione il Ribeira aveva offerta alla legione francese combattente per Montevideo, che la aveva accettata. Ma Garibaldi e i suoi legionari rifiutarono con eroica semplicità, i poveri legionari e il loro povero capitano. Cosí povero che — come narrò il generale orientale Pacheco y Obes — in casa sua a Montevideo non si accendeva lume di sera perché nella razione del soldato, che sola accettava per sé come per l'ultimo legionario, non erano comprese le candele.

La lettera di rifiuto di Garibaldi al Ribeira fu pubblicata insieme con altri documenti concernenti la battaglia di Sant'Antonio in un opuscolo, stampato a Livorno nell'autunno del 1846 « Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli italiani in Montevideo, raccolti dal Conte Cesare Laugier De Bellecour — a profitto dei danneggiati del terremoto del 14 settembre a Livorno ». Confrontando le date, mi pare si possa senz'altro affermare che l'idea della sottoscrizione nazionale venne a Carlo Fenzi e a Cesare Della Ripa da quell'opuscolo e dai colloqui che ne saranno seguiti con il Laugier.

G. C.

Ecco i documenti:

I.

Sottoscrizione Nazionale

Il nobile rifiuto che la Legione Italiana militante a Montevideo fece del territorio offertole in donazione pei suoi segnalati servigj dalla Repubblica, ed i sensi magnanimi che lo motivarono; la gloriosa giornata del 8 febbraio 1846, nella quale un pugno di duecento Legionarj capitanati dal Generale Garibaldi sconfisse millecinquecento nemici, uccidendone o ferendone la terza parte; l'eroismo del Capitano Anzani che in quella stessa giornata, anziché rendere il forte da lui comandato, giurò dar prima fuoco alle polveri e seppellirsi col presidio sotto le rovine di quello, sono fatti degni d'eterna memoria nell'universale degli uomini e di speciale onoranza nella Terra che può vantarne gli autori fra i figli suoi.

Perché dunque al Mondo intero sia nota la riconoscenza d' Italia per le gesta di questi suoi figli, e perché essi nell'ora del pericolo trovino nel pensiero della patria lontana, sí, ma vigile e premurosa, incitamento a opre sempre più forti e magnanime, noi sottoscritti facciamo solenne invito a tutti gli Italiani perchè unitamente concorrano a offrire una ricompensa nazionale ai valorosi fratelli.

A tal fine proponiamo che sia presentata

1° Una spada d'onore a Giuseppe Garibaldi Generale della Legione Italiana a Montevideo;

2° Una Medaglia d'oro al Capitano Anzani;

3° Una Medaglia d'argento a tutti i Legionarj.

Firenze, 14 ottobre 1846

Carlo Fenzi.
Cesare della Ripa

II.

Condizioni della Sottoscrizione

1° Ciascuna oblazione non potrà oltrepassare Lire UNA italiana.

2° Ogni soscrittore è pregato d' indicare il Nome e Cognome e la condizione.

3° Chi riceve il presente Manifesto è pregato a rimetterlo col danaro raccolto, o senza denaro, se non ha potuto trovare sottoscrittori, entro il mese di decembre prossimo, alla persona che gli verrà appositamente indicata.

4° I soprascritti si incaricano della esecuzione di quanto è detto nel presente Manifesto obbligandosi a render pubblica ragione dell'erogazione delle somme incassate.

III.

Pregiatissimi Signori,

Assecondando la di loro generosa e veramente italiana offerta di distinguere quegli Ufficiali e Militi che presero parte nella battaglia avvenuta il giorno 8 Febbraio 1846, sui campi di S. Antonio, nel mentre rendo infinite grazie per questo loro tratto che servirà di maggiore incoraggiamento nel proseguimento di altre imprese cui si accingono, ne trasmetto l'elenco dei medesimi che si sono distinti nella battaglia suddetta, e mi pregio di chiamarmi

Servitore Vostro

Giuseppe Garibaldi.

IV.

Compresi di ammirazione per la generosa condotta e per i brillanti fatti d'arme della Legione Italiana e del suo Comandante, il Generale Garibaldi, che con tanta magnanimità combatterono per la indipendenza della Repubblica Orientale dell'Uruguay, accrescendo dal fondo del loro esilio lustro ed onore alla patria nostra, facemmo un solenne invito a tutti gli Italiani perché unitamente concorressero ad offrire una ricompensa nazionale ai valorosi fratelli. Nonostante le difficoltà che i Governi frapposero alla diffusione delle Note, ed alla pubblicità dell' invito, circa quattromila persone d'ogni parte d' Italia vi corrisposero. Il sig. Vagnetti di Firenze fu incaricato della costruzione della Spada d'onore dietro un disegno approvato dal celebre scultore Bartolini; la difficoltà del lavoro che egli aveva intrapreso ne prolungò l'esecuzione un anno al di là di quello che aveva previsto. È questa la ragione per cui non prima di ora abbiamo potuto discaricarci dell'obbligo assunto.

Dopo avere sormontato molti ostacoli, ed essere giunti finalmente presso alla nostra meta, ci stava a cuore che la Spada d'onore fosse presentata al Generale Garibaldi a nome dell' Italia da chi a nome dell'Italia poteva parlare: e in questo concetto ci siamo rivolti alla Presidenza della Associazione per la Confederazione Italiana, onde pregarla di voler fare accettare questo incarico a codesta Assemblea, poiché nessuno meglio di essa rappresenta la nostra nazionalità.

Nella piena fiducia che i nostri voti saranno esauditi ci confermiamo con tutto il rispetto vostri devotissimi, obbligatissimi

Firenze, 24 ottobre 1848

Carlo Fenzi
Cesare della Ripa.

UNA RIESUMAZIONE DI TERENZIO

A Roma da varie sere si replica sul palcoscenico dell' *Argentina* l' *Eunuco* di Terenzio tradotto da Umberto Limentani e rappresentato dalla Compagnia drammatica di Ernesto Ferrero. Come accade nei gusti letterari di tutte le età, le mode e le infatuazioni si succedono in senso antitetico; onde oggi si è classici forse solo perché ieri si fu romantici, e si torna alla *pochade* quando si sia saturi del dramma e i novatori della poesia conseguono non di rado il risultato di dare attualità e forza all'antico. In codesta mutevolezza, più che evoluzione, di pensiero e di preferenze mi sembra cosa saggia por mente a non risolvere difficili problemi di psicologia della folla, prima di essersi bene accertati che il problema esista e cioè che non si tratti, nel piú dei casi, di uno stesso fondo con diversi atteggiamenti.

Ieri giravano per l' Italia i *vaudevilles* di Labiche e si replicavano in Roma gli *Sfrontati* di Augier; oggi è la volta del « dimidiatus Menander ». Capocomici e pubblico, vista la gran penuria di nuove forme drammatiche, fanno il cammino a ritroso per rintracciare in quelli che furono i grandi successi del passato l'emozione artistica, di cui ormai non si possiede che il ricordo, e forse il segreto, la formula dei grandi successi dell'avvenire. È un viaggio attraverso le ombre alla ricerca del genio; tentativi di far scaturire, con la bacchetta del rabdomante, la bella sorgente dalla nuda roccia.

Io mi sento molto pessimista in proposito. Il teatro antico e classico e parte di quello moderno non si può spendere come moneta corrente perché gli elementi di cui è costituito non sono accessibili a noi se non per mezzo di una ricostruzione ed interpretazione storica alla quale debbono collaborare con alta intelligenza ed abnegazione sia gli attori sia il pubblico. Aristofane, Plauto, Terenzio, Goethe, Alfieri sono tanti fatti di arte, alcuni di grande o di sublime arte; ma voi non li penetrerete se non con uno sforzo fantastico ove abbia la sua parte una raffinata cultura e una disposizione critica a reintegrare il gesto nella figura, la figura nella scena, la scena nell' ambiente, l'ambiente nella storia. Operazioni, codeste, possibili quasi unicamente nel pensiero nostro e destinate all' insuccesso e alla parodia se debbano essere materializzate nell'armamentario scenico. Se ne ha la riprova in ciò, che solo i grandi attori — un Salvini, un Rossi, uno Zacconi — riescono ad interpretare quei capolavori; perché, quando essi dominano con la voce e con la persona il teatro, elevano la fantasia degli spettatori, fuori delle circostanze di fatto, alla loro forma ed essenza di arte.

Ora se il pubblico romano applaude a Terenzio, oso credere non sia né per un sentimento campanilistico di romanità né perché vuole incoraggiare il lusso superfluo di rievocazioni archeologiche. Se ben si riflette, le rappresentazioni moderne del teatro antico hanno sempre avuto importanza erudita e didattica. Quando nel Rinascimento andavano pazzi per Plauto e per Terenzio, chi promoveva gli spettacoli, e vi assisteva, delle Corti di Ferrara, di Mantova, di Milano; delle Accademie di Siena, di Vicenza, di Padova, di Firenze? Sempre gli stessi: principi e prelati fautori dell'umanesimo, signore eleganti e galanti dedite alla mondanità, pubblico misto di eruditi e di cortigiani, pei quali ragion di vita era idolatrare i classici o piacere ai propri padroni. Origini erudite, dunque; e ben a ragione Plauto e Terenzio dal fasto delle Corti e dalla sapienza delle Accademie cinquecentesche sono andati a finire nei seminari, dove di tanto in tanto un Rettore amante delle belle lettere permette che i suoi chierici rimanipolino sul loro teatrino or l'uno or l'altro degli autori comici di Roma di cui si conserva la lingua e si espellono le oscenità.

Ma il gran pubblico, che non segue i corsi di umanità e di rettorica né raccoglie incunabili o sguazza nelle varianti, vede Terenzio con i suoi mezzi, lo interpreta secondo una sensibilità cui nessun erudito potrà cambiare o sopprimere. La vita romana espressa nelle commedie terenziane ha peculiarità di costumi, inverosimili ai giorni nostri. Chi sa la storia, prende le sue misure e non soffre inganni, ma, tanto chi la sa quanto chi non la sa, si abbandona, con maggiore o minore consapevolezza, al contrasto dell'antico e del moderno. Sulla scena vanno e vengono cortigiane e mezzani; il pubblico, che identifica tutto con la sua attualità, scoppierà in sonore risate allorché oda il mezzano vantar la sua « fede specchiata » e la cortigiana deplorando il suo brutto mestiere, sfidar chiunque a ridir qualcosa sui suoi costumi. Eppure Terenzio non voleva, con ciò, far ridere; perché egli stesso credeva a quei costumi e a quella fede, in quanto la disonestà del mestiere non doveva necessariamente riflettersi su tutti i sentimenti dell'animo e su tutti gli atti della vita.

Né questa comicità involontaria creata dagli spettatori è l'unico esempio di travestimento dell'opera antica. Il moderno, che non vada a teatro, con intenti di dotto, non s'acconcerà alla classicità schematica delle scene e dei personaggi, nelle quali e dai quali le situazioni caratteristiche o addirittura grottesche vengono sobriamente accennate e subito ricomposte entro la banalità del solito intreccio. Il punto saliente dell' *Eunuco* è la sostituzione di un valido giovanotto all' innocuo schiavo donato come oggetto di lusso da un amante alla sua bella; la quale pertanto affida al falso eunuco la custodia di una giovanetta da esso ardentemente amata e bramata: mette l'agnella tra le zanne del lupo. M' immagino quali risorse avrebbe tratto da una tal situazione l'autore di un racconto picaresco o, meglio ancora, quante ne trarrebbe l'autore di una *pochade*. Terenzio fa commettere all' intruso ciò che era necessario allo svolgimento dell' intreccio; ma poi lo scopre subito e, anziché procurargli il trionfo della sua astuzia, gli fa passare dei guai e quasi quasi lo scorbacchia. Egli, autore latino, non è, e non può essere, nella direttiva ridanciana e umoristica del novelliere boccaccesco o del commediografo di *pochades*; il pubblico, pubblico moderno, sentendosi piú vicino a questi ultimi, amplia idealmente la scena, la prosegue, la complica, la trasforma.

Vedete che da Terenzio ai modernissimi non c'è, per gli spettatori, quel divario che si sarebbe supposto e che la psicologia della folla non appare rivolta alla creazione di un teatro dotto, quanto invece all'adattamento della erudizione alla sua temperie morale ed artistica.

Questa osservazione ci è di prezioso aiuto per il sempre difficile problema delle traduzioni. Il tradurre da altra lingua un'opera moderna è reso relativamente agevole dalla nostra contemporaneità che ci permette una sicura intelligenza del testo. Ma come tradurremo un comico latino se prima non si è compreso integralmente in che consistesse per i latini la comicità? È questa una finezza simile alla finezza del metro. La nostra poesia non può distinguere le brevi e le lunghe; se ne è perduto il senso sin dai primi secoli del cristianesimo, quando alla poesia metrica si andò sostituendo la ritmica. Ma comicità dovette esservi, senza dubbio, nonché nell' intreccio e nelle situazioni (quella che è piú visibile), anche nelle singole battute e parole. Ora io non sono dell'opinione del Limentani, il quale nella sua traduzione del teatro di Terenzio (uscita a Milano nel 1905) si è valso della lingua italiana corrente e ha rigettato i toscanesimi che abbondano nelle versioni del Cesari e del Gradi. Il tradurre non deve consistere in trasposizione meccanica ed erudita di voci e di frasi e, poiché la lingua italiana lascia disperdere molta parte di comico, non vedo perché non sia utile trovare nel dialetto toscano corrispondenze piú idonee a quello che fu, e non tutto ci appare, il riso di Terenzio. Se Cicerone in una catilinaria avesse tonato « Tu quidem illum plane perdis » noi troveremmo giusto che fosse tradotto con serietà confacente alla materia; ma in materia comica non si può che concordare col Gradi: « tu lo vuoi rovinar dalle barbe ». Quando nel *Formione* ci imbattiamo in un modo proverbiale: « Inscitiast advorsum stimulum calces », il Gradi interpreta a pennello: « Ma che pazzia è ella di fare alle capate co' muricciolì? ». E quella cortigiana nell'*Hecyra?* « Qui post factam iniuriam se expurget, parum mi prosit »: « Mi suffraga poco che uno mi cavi gli occhi e poi mi medichi le buche ». Negli *Adelphoe* il mezzano battuto si lamenta: « Omais dentis labefecit mihi, praeterea colaphis tuber est totum caput »: « E' m'ha fatto tentennar tutti i denti; e bastasse! dalle botte ho la testa tutta nòccioli ». Gli antichi spettatori dovevano avere certe impressioni comiche che solo accentuando il tono per mezzo della lingua viva, noi possiamo con approssimazione riprodurre.

L'erudizione che ha lo scopo di ricercare la verità nel passato manca a sé stessa quando dimentica che la prima delle verità è la vita a cui si subordinano tutte le altre. Il toscanesimo dei traduttori dà colore ad una comicità terenziana di cui non ci riesce offrire una piú precisa immagine. Allo stesso modo i travestimenti del pubblico rendono possibile la rappresentazione dell' *Eunuco*, non in virtú di Corti o di Accademie, ma di popolo e di borghesia che conoscono le proprie pecche e le suppongono non troppo diverse da quelle dei remoti progenitori; non come prodotto di umanesimo dottrinale o snobistico, bensí di un antiumanesimo che scavalca e sconquassa le ricostruzioni archeologiche alla ricerca di un' arte sentita, attuale, vicina.

Giovanni Rabizzani.

Fari e segnali marittimi

Allorquando il sole, tramontando, chiude il ciclo di lavoro ai marinari nei porti, e ne riapre uno diverso ai marinari naviganti, lungo tutte le costiere su cui l'uomo caucaseo esercita dominazione od influenza, si accendono i fari, i fanali, i fuochi di porto e le boe luminose. Pallida, sin che perdura il crepuscolo, la luce di tutti codesti fuochi, s' intensifica a mano a mano che la notte, inoltrandosi, dissimula gli edificî che li sostengono.

Chi dall'alto potesse abbracciare collo sguardo tutto il globo, ne scorgerebbe il lembo del mare segnato da una collana di gemme scintillanti. Qua la chiarità adamantina del faro a luce bianca, continua ed uniforme: là il rubino acceso che luccica alla testata di un molo, cui fa riscontro lo smeraldo scintillante sulla punta del molo opposto del porto. Talora il faro principale sembra spegnersi repentinamente, per riaccendersi dopo meno di un minuto. È il *faro a splendori*. Se la durata dell' eclissi è brevissima, il faro è *a lampi*. Tal'altra volta invece il faro è *a luce alternata*: cioè quando il diamante ed il rubino si avvicendano con matematica precisione. Le gemme della collana hanno ciascuna il *proprio oriente*, per cosí dire; desse sono incastonate in guisa che il navigante non possa mai scambiar l'una per l'altra.

Ma i fari edificati sulla costa non bastano, ogni qualvolta l'avvicinarsele è pericoloso per causa di banchi di sabbia e di seccagne. Allora su codesti banchi stanno ancorati i *battelli-fari* che altro non sono fuorché fari galleggianti, e al lembo delle seccagne viene situata la *boa luminosa*. Oh! se il marinaro avesse a combattere esclusivamente con le tenebre della notte, quanto si riterrebbe pago del servizio che i fari gli prestano! Ma non infrequentemente la nebbia lo avvolge; ed allora ecco, al sussidio dell'ottica, l'acustica animatrice delle *trombe*, delle *sirene*, delle *linguette*, delle *campane sottomarine* e dei *fari hertziani*. Vi è dunque, disseminato sulla superficie del nostro pianeta, un sistema di monumenti fotogeni e di attrezzi acustici, equipaggiato da un popolo di custodi, cui si chiede, ad un tempo, essere esperti operai. Alcuni di questi monumenti già sfidano i secoli: tali la *Lanterna* di Genova, il *Faro di Eddystone*, edificato in pieno Oceano a 14 miglia a libeccio da Plymouth, e la bellissima *Torre di Cordouan* su di un isolotto nella Gironda. Dei nuovi — e ve ne hanno di stupendi e per la cui costruzione si sono domati ostacoli che sembravano insuperabili — non parlo: Mi appago di provare l'entità della *farologia geografica* segnando che: *Spectacle Reef* negli Stati Uniti è costato al Tesoro 1.942500 lire, *Bishop Rock* in Inghilterra 1.636.000; che esistono in Europa 7198 fari, 2946 in America, 1181 in Asia, 642 in Oceania e 550 in Africa. La Nazione di fari piú ricca è l'Inghilterra che ne accende ogni sera 1426. Le tien dietro la Norvegia con 1144 e noi ne vantiamo 420, cui debbonsi aggiungere 19 in Libia, 8 nel Benadir e una diecina nel Mar Rosso che in totale ne accende 51. Ahimé! quanti ne sono spenti per misura di cautela a cagion del presente stato di guerra; e di quanto, per conseguenza, è accresciuta la difficoltà del navigare per i marinai contemporanei!

Per tutte le cose di cui sopra esiste una scienza dei fari e dei segnali marittimi di cui l'ammiraglio P. Leonardi Cattolica (che fu Ministro di Marina e allora riformò il nostro servizio dei fari) ci ha dato insieme al capitano Luria del Genio Militare, due volumi di testo de-

Abbonamenti al MARZOCCO - 1917
Lit. **5** (Italia) — Lit. **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - Firenze

corato riccamente di numerosissime illustrazioni.

Non soltanto per causa dello sviluppo marittimo manifestatosi nel Mediterraneo antecedentemente che nell'Oceano, i primi fari — a cominciare da quello di Alessandria sull'isolotto di *Pharos* da cui il vocabolo corrente trae origine — furono edificati in riva al nostro mare, (gli scrittori classici ricordano i fari di Ostia, di Ravenna, di Pozzuoli, di Capri e di Messina), ma perché i nostri antenati possedevano l'olio con cui alimentarne le fiamme. Nei paesi iperborei, oppur semplicemente settentrionali, l'olio d'oliva gela nell'inverno. E quando l'incivilimento penetrò in quei rivaggi fortuna volle che da Capo Finisterra in Galizia fino a Capo Nord in Iscandinavia, le acque abbondassero di balene e di cetacei congeneri. L'olio tratto da essi e che non si rapprende mai alle basse temperature, alimentò i lucignoli dei fari, e la pratica durò sino a tempo abbastanza recente per i fari dell'America Settentrionale e dell'Inghilterra. Anzi alla progredita illuminazione delle coste oceaniche si deve la distruzione forsennata delle balene franche e dei capidoglio, nonché la scomparsa totale della *balena dei Baschi* che ancora nel secolo XVI usava frequentare il golfo di Guascogna. Diventato ognor piú raro lo *spermaceti* estratto dalla cassa cranica del capidoglio, fu necessario anche nel Settentrione ricorrere all'olio di colza, e a quelli di lino e di oliva. Ancora tutt'oggi, ciò nondimeno, la caccia ai cetacei marini continua. L'olio di balena si vende a seicento lire la tonnellata e diverse società norvegiane mandano a cacciar le balene nel mare dell'Africa australe a ponente ed a levante del Capo di Buona Speranza: ed Edmond Perrier nel suo interessante volume « *A travers le monde vivant* » m'informa che una di codeste società di cacciatori di balene ha distribuito agli azionisti un dividendo annuale pari a quattro volte il capitale. La strage, dunque, continua.

Piú tardi l'olio animale e l'olio vegetale sono stati sostituiti dal minerale. Il quale a sua volta ha ceduto il passo alla *incandescenza a vapore di petrolio;* ad un prodotto della raffinatura della nafta che chiamasi *farolina* e di cui usano specialmente gli olandesi; al *gas illuminante,* al *gas di olio Pintsch* estratto dalla distillazione di olî di ogni provenienza, animale, vegetale o minerale; all'*acetilene;* all'*acetilene disciolto nell'acetone;* alla *gassolina;* all'*alcoleina;* alla *luce elettrica ad incandescenza;* ed alla luce *generata dall'arco voltaico.* A seconda della sorgente luminosa variano i meccanismi del faro, la disposizione e la natura dei lucignoli e l'apparecchio di alimentazione. Tutte codeste cose nei due volumi dell'ammiraglio Cattolica sono diffusamente e chiaramente descritte col sussidio di disegni.

Ma la sorgente luminosa è appena uno degli elementi del faro. Ecco l'ottica intervenire per creare l'apparecchio illuminante che è un sistema di lenti e di riflettori dal quale ottenere il massimo rendimento. In questo i francesi sono stati creatori: si può affermare senza tema di ricevere smentita che la farologia applicata è scienza francese.

Fanno corona ai *fari fissi* i *battelli-fari,* specialmente usati là ove le coste sono orlate di bassifondi. Si distinguono in tre categorie: *fari di atterraggio* potentissimi ancorati molto al largo, edificati sopra pontoni di forma speciale. Li custodisce un equipaggio sufficiente per assicurare in qualsivoglia circostanza il servizio di illuminazione e dei segnali di nebbia per la cui attrezzatura ogni cosa è predisposta: *fari destinati a segnalare pericoli*: e finalmente *fari situati per delineare il canale di accesso ad un porto.* Questi ultimi sono spesso sostituiti da *boe luminose,* le quali talora vengono sussidiate da campane che funzionano da avvertitrici in caso di nebbia. Se a prima vista l'anatomia e la fisiologia di un battello-faro delle prime due categorie potrebbe sembrare semplicissima, in realtà la cosa è molto diversa. Ecco per esempio il battello-faro francese di Sandettié: pesa 314 tonnellate, è scompartito da 5 paratie stagne; e siccome è corredato di una sirena ad aria compressa e di una campana sottomarina, gli occorre tutto un macchinario a vapore per agire su motori, compressori e pompe. L'equipaggio si compone di un capitano, di un secondo, di due meccanici e di nove marinari. Ogni quindicina tutta codesta gente è rilevata per godere due settimane di ben guadagnato riposo. *Le Havre,* altro battello francese, è animato da una motrice di 150 HP che può imprimergli un cammino orario di 6 nodi. Non se ne giova mica per lasciare il proprio ancoraggio, ma per diminuire lo sforzo della catena che lo lega al fondo ogni qualvolta imperversa il maltempo. Tutti gli scafi dei battelli fari hanno l'esterno della carena guarnito di alette laterali per attenuare il barcollamento della nave il quale, facendo oscillare soverchiamente la sorgente di luce situata in vetta all'albero che regge la lanterna, potrebbe ingannare i naviganti. Taluni battelli-fari inglesi hanno a bordo apparecchi marconigrafici, e in Germania il *Fehmarndlet,* grossissimo perché pesa 650 tonnellate, ha due macchine della forza complessiva di 260 HP. Noi possediamo un sol battello-faro ancorato a tramontana del banco della Meloria; il suo fanale viene calato a metà sostegno allorquando il tempo si fa cattivo; è corredato di campane comuni per il non frequente caso di nebbia; ma ne stiamo mettendo all'ordine uno di tipo modernissimo a Punta Maestra, presso una delle foci del Po'. Avrà apparecchio lenticolare a pendolo, lanterna a gas acetilene disciolto, sirena da nebbia ad aria compressa ed anche campana sottomarina.

⁂

La nebbia, pressoché ignota al Tirreno, frequente nell'Adriatico, (essa indusse Venezia a edificare il campanile di S. Marco) è la maledizione dell'Atlantico Settentrionale lungo le cui sponde contansi nell'anno circa due terzi di giornate nebbiose. Perciò vi sono moltiplicati i *segnali sonori aerei, i segnali sonori subacquei,* ed anche quelli che si giovano *delle onde hertziane.* Il principio della loro costruzione si basa sulla propagazione del suono che percorre 346 metri al minuto secondo attraverso l'aria e 1435 attraverso l'acqua. Il piú antico sistema di segnalazione sonora è la campana. Venne applicata nel 1812 al faro di Bell Rock. Ma le campane da segnali marittimi non oscillano come quelle dei nostri campanili; anzi rimangon ferme e sono colpite esternamente da martelli messi in movimento ritmico da congegni di orologeria, oppure da motori, tali a petrolio e tali altri elettrici. La loro massima portata raggiunge 10 miglia, e le piú grosse campane pesano duemila chilogrammi. In Tirreno ne abbiamo una a Favignana e l'altra alla Palmaiola nel Passo di Piombino: suonano ogni quindici secondi, mentre le campane di Porto Corsini, della testa del Porto-canale di Rimini e di Cesenatico hanno il ritmo di venti secondi. Sulle rive dell'Oceano si usano anche, a scopo di segnali, spari ritmici e regolari di esplosivi, di cui il piú generalmente adoperato è il fulmicotone, quantunque lo stia scacciando di seggio l'acetilene la cui detonazione costa meno. E siccome contro i pericoli che la nebbia genera nulla è superfluo per assicurare alla nave salvezza, ecco i segnali meccanici che funzionano mediante getti di vapore: cioè i *fischi,* le *linguette* e le *sirene.* Ma per produrre il vapore vuolsi carbone e il carbone costa caro; per cui ora si preferisce al vapore l'aria compressa. La ingegnosità di tutti gli svariati meccanismi originatori del suono delle linguette e delle sirene dei diversi sistemi offre la prova dell'adattamento dell'industria moderna meccanica all'acustica.

E la meccanica ha anche superato sé stessa allorché ha voluto far percorrere le acque dalle onde sonore.

L'ammiraglio Cattolica dice: « prima che i marini d'occidente pensassero a segnali sonori attraverso l'acqua, i pescatori di Ceylan intercomunicavano per via di suoni attraverso il mare. Uno di essi, immerso nel mare un vaso di terracotta e percuotendolo con una mazza secondo un certo numero di colpi e secondo un ritmo prestabilito, colpi e ritmo che corrispondessero ad un segnale convenzionale, manifestava il suo pensiero ad un altro pescatore che riceveva il messaggio applicando l'orecchio sul fondo del battello ». L'ammiraglio fa seguire questa notizia da varie altre, riferendo certe esperienze iniziate nel 1870 in Parigi assediata. Io ho raccolto un'altra versione esposta nel mio « *In grembo ai mari* » pubblicato dallo Zanichelli a Bologna nel 1912. Essa mi era stata comunicata dal Capitano Kerk del *Cretic,* piroscafo inglese della « White Star » il quale ha perfezionato l'attrezzo con cui la nave e la terra comunicano, giovandosi di onde sonore attraverso l'acqua.

« Il capitano d'uno di quei piroscafi-cisterna che trasportano petrolio alla rinfusa tra l'America e l'Europa usava frequentemente visitarne i depositi per verificare se sprigionassero vapori. Gli accadde udire attraverso al carico fluido un rumore d'elica. Si accorse che non era quello dell'elica della propria nave, perchè il ritmo era diverso. Evidentemente era l'elica di qualche piroscafo in cammino. Siccome il rumore si faceva sempre piú distinto e un piroscafo apparve alle viste, comprese che attraverso all'acqua, al fasciame del suo piroscafo ed al petrolio, l'onda sonora dell'elica di quel suo compagno di viaggio era giunta al proprio orecchio. Il fatto fisico della permeabilità dei liquidi al suono non era forse stato mai prima osservato da uomini di mare. L'anonimo capitano, cui non sfuggí, è un benemerito: uno dei numerosi benemeriti ignorati. Se utile la campana a bordo a navi sopramarine, è indispensabile per le sottomarine. Infatti vi è stata applicata. L'esperimento ha avuto luogo nel 1910 sui due sottomarini americani *Octopus* e *Lake* ».

Qual sia il vantaggio recato dalle stazioni segnalatrici attraverso l'acqua lo dica quanto segue: le cinque parti del mondo già di codeste stazioni ne hanno 174, mentre nel 1903 non ve n'era neppur una; e le navi fornite di apparecchi ricevitori di segnali oggi superano il numero di 1200. Ne ciò stupisca, poichè la statistica insegna che su 1000 navi che naufragano, i *due terzi* periscono per collisione o per incaglio. La notte e la nebbia sono nemiche ai naviganti.

I fari *herziani,* altrimenti detti *radiofari,* propagano segnali a grande distanza nonostante la nebbia e la foschia. Nel 1911 l'ingegnere francese Blondel propose all'amministrazione dei fari del suo paese l'impianto di qualche radiofaro che emettesse segnali hertziani, mediante determinatori a scintille musicali a ritmo conveniente. Se ne costruirono due, l'uno sull'isola di Ouessant, e l'altro su quella di Sein, vigili sentinelle dell'arsenale di Brest. Per non tralasciar nulla ecco ora qualche cosa sull'altezza dei fari sul livello del mare. Parrebbe che situarli a considerevole elevazione dovesse riuscir conveniente; ma non sempre è cosí. Nelle nostre coste, battute dagli scirocchi e dai libecci che trascinano seco torbidi vapori, questi ammantano le vette delle nostre isole. Per conseguenza sono stati demoliti i fari di Giglio, di Ponza e di Vulcano, alti rispettivamente sul mare 457, 283, 145 metri e si sono rifabbricati in luoghi piú bassi delle su nominate isole. Dovrà praticarsi egualmente per i fari di Palinuro, di Milazzo, e di Tavolara in Sardegna.

Infine concludo questa cicalata sui segnali marittimi suggeritami dalla lettura dell'opera veramente magistrale dell'ammiraglio Cattolica e del suo collaboratore Luria, dicendo che il nostro paese possiede (unico al mondo) un *faro tricolore,* cioè a bagliori bianchi, rossi e verdi. È situato sulla cima della torre di San Martino della Battaglia e proietta i suoi fasci luminosi sulle acque glauche del Lago di Garda.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

Il Colonnello Gatti a Firenze. - Il Colonnello di Stato Maggiore Angelo Gatti, invitato dalla *Leonardo da Vinci,* è tornato tra noi nel corso acclamato di un suo nuovo ciclo di conferenze di propaganda, per ripetere al Teatro Niccolini la sua lettura *Per l'aspra via alla meta sicura.*

Erano Sabato scorso alla *Leonardo* per degnamente riceverlo le piú alte autorità e personalità della vita cittadina e delle colonie straniere, le quali vollero insistentemente che il Colonnello Gatti desse loro come un « avant goût » della conferenza dell'indomani, ed egli, cedendo all'invito, lesse le parole felicissime che qui riproduciamo, poiché egli ci consente di riprodurle integralmente, e che furono entusiasticamente applaudite:

« Due anni e mezzo di una guerra di nazioni sono passati, o signori, e noi siamo a uno svolto della lotta. Il tempo oramai concluso fu angoscioso e doloroso. Eravamo avviati tutti noi, che oggi siam contro agli Imperi centrali, per le vie dell'incivilimento: le forze nostre andavano disperse per mille rivi, verso la bellezza, l'armonia, la giustizia, la nobiltà della vita: fummo aggrediti: non avevamo armi, se non la nostra volontà, il nostro buon diritto: resistemmo come potemmo. Pure vivemmo: signori, questo fu il meraviglioso resultato dell'asprissima guerra, che vivemmo: e oggi siamo qui, uniti, sicuri, forti, piú forti di prima. L'enorme Germania d'avanti la guerra avrebbe dovuto schiantarci: non ci schiantò; avrebbe dovuto disperderci: non ci disperse; vivemmo, e non noi, oggi, chiediamo paurosamente e irosamente pace; né dopo tanto orgoglio, mendichiamo ansiosi un aiuto che venga d'oltre oceano, perché in Europa i nemici non vogliono nemmeno sentirci. Questa nostra energia di vita è piena di promesse, anzi di certezze per l'avvenire che ci aspetta.

Il tempo trascorso ha logorato piú gli avversari che noi. Ma noi eravamo in comunicazione d'anime e di forze col mondo, e gli avversari erano soli: soli, perché i violenti sono temuti, ma nascostamente disprezzati e odiati; e ognuno va verso chi crede che la parola data sia sacra, e i trattati non sian pezzi di carta, e il diritto e la giustizia sian forze piú grandi ed eterne della forza bruta. Si ché la vita degli Imperi centrali, oggi, è terribile. Delle industrie non rimangono se non quelle che nutron la guerra: ma il commercio, non dico l'arte, è scomparso. Le città sono di fuori soltanto vive: dalle case gli uomini escono per andare alle trincee. Le ferrovie non trasportano che soldati e feriti. Le grandi navi transatlantiche, create per la bellezza e l'opulenza della civiltà, giacciono ancorate nei porti squallidi di Amburgo, di Brema e di Trieste, Il marco è a 80 centesimi, la corona a 49. Il pane ancora non manca: ma è cosí scarso, e la speranza non aiuta piú ad ingollarlo! Il popolo non ha piú la gioia di vivere; a che vale vivere? La morte e la fame battono a quasi tutte le porte. Quasi quattro milioni d'uomini in Germania, tre milioni in Austria sono morti, prigionieri, mutilati o ammalati cósí che non potranno mai piú guarire. Noi, di fronte a queste condizioni, possiamo gemere perché il nemico è ancora in qualche nostra provincia: ma l'aria ci batte liberamente in viso, e non neghiamo il pane alle madri o il latte ai bambini, e ogni giorno sentiamo i nostri polmoni farsi piú capaci.

Pure la guerra è lontana da esser finita. Anzi essa procederà, da questi giorni, con un suo strascico piú sontuoso e mostruoso di distruzione e di disperazione. Gli Imperi centrali hanno ancora l'arnese fortissimo per colpire gli avversari. Gli eserciti, oramai, sono diversi dalle nazioni: diversi e piú forti. Hanno il nemico e il pericolo presenti, che tengon deste le energie e le passioni: son composti di giovani, sanguigni e feroci, ricevon dalla patria, che si spossa per loro, ogni acre sangue che inturgidisca le vene. Al di là di una certa linea, tutto respira quindi la lotta, mentre al di qua la nazione può chiedere dolorosamente pace. Gli eserciti degli Imperi alleati, che calpestano ancora un suolo non loro, che ricordano le vittorie passate, che non vedono lentamente soffrire i cari parenti, posson fare, faranno ancora del male, e piú barbaramente di prima, sí ché un nuovo castigo noi dovremo per questo aggiungere agli altri. Di ciò non dobbiamo aver dubbi: questa coalizione di spavaldi prepotenti ha troppe volte dimostrato di non perdonare a chi le resiste.

Tutti uniti, perciò, ancora piú strettamente di prima, contro di essa. Ancor piú risoluti, tutti, a dare il nostro sangue, come fino ad oggi abbiamo fatto, senza risparmio, per la vittoria ultima.

Signori inglesi, voi ci darete, oltre il sangue, la volontà di vincere, e i mezzi per conseguire la vittoria: la fredda, l'inflessibile, la titanica volontà; la ricchezza degli ori, dei carboni, degli acciai, e i vascelli che li trasportano nel mondo, in isterminate processioni, finché son gettati nelle fornaci a fabbricar cannoni e munizioni.

Signori francesi, signori belgi, dilaniati e straziati, voi ci darete, oltre il sangue, l'ira terribile e la ragion viva della vendetta: quell'ira e quella ragione che ci stringono insieme, e ci buttano innanzi, e ci fanno trovare le parole roventi, che dicono il nostro diritto, e inchiodano alla gogna, per sempre, coloro che vollero l'immane eccidio.

Signori russi, voi ci darete sangue e ancora sangue: questa è la vostra parte della guerra, grandiosa e dolorosa; di metter braccia contro braccia, uomini contro uomini; di gettare sui campi di battaglia carne fremente e dolorante, oggi, domani, sempre, finché il nemico, stanco dell'impossibil lotta, cada vinto.

Noi, o signori, vi abbiamo dato, oltre il nostro sangue, la sicurezza del diritto. Quando questa antichissima Italia, contro ogni suo materiale interesse, snudò la spada e si schierò con voi, consacrò la causa e i combattenti: l'aiuto materiale fu grande, poiché impedí la prima sconfitta: l'aiuto morale fu, forse, piú grande, perché fece possibili questi giorni, già pieni di speranze.

Sulla via ancora aspra non ci possono essere ostacoli insormontabili. Vedete? Già i nostri reggitori, gli uomini dalle poche parole e dai fatti sicuri, che le vicende hanno lasciato in piedi fra tutti, si sono riuniti. La via naturale dell'intima unione nostra è stata trovata: da quella Roma, capitale dell'Italia che, piú d'ogni altra nazione per terra e per mare minaccia la parte piú debole degli Imperi alleati, l'Austria malconnessa e variopinta, un solo pensiero politico, preludente ad una concorde azione militare, si è levato. L'unione sacra dei conduttori dei popoli è attuata, e confermata per sempre.

Ma non questo è il segno piú certo della nostra indubitabile vittoria. Lloyd George, anima delle anime combattenti, ha compreso e rivelato il segno certo. Dalle campagne d'Italia, di Francia e d'Inghilterra democratiche e pacifiche, ha visto il contadino sorgere in piedi, e lasciar calmo la casa, e avviarsi con sereni occhi verso la battaglia. Questa discesa di gente dalle dure fronti e dalle larghe mani è maestosa e tremenda. Quando l'agricoltore abbandona l'aratro a mezzo il solco, e non mormora, una forza infinita gonfia le vene del nuovo esercito. Egli non comprende che le idee sicure e fondamentali della vita: tutto il resto è scherma di parole, che per lui non conta. Ora egli ha sentito che lotta per la sua libertà e per la sua esistenza: duecento milioni di contadini hanno sentito ciò: questo esercito in marcia infrenabile, questa forza naturale incoercibile, questo è il segno, senza timore, che la Vittoria con le ali fiammeggianti spazia finalmente sopra di noi. E cosí sia ».

Come abbiamo detto, questo breve discorso fu come un « avant-goût » della conferenza poderosa che il Gatti tenne la domenica seguente al Niccolini, una conferenza che si potrebbe chiamare di ricostruzione storica del periodo della guerra e insieme di valutazione delle forze che noi Alleati ed i nostri nemici abbiamo posto e potremo mettere in campo per la guerra. Non è dubbio per il Colonnello Gatti l'esito del conflitto. Noi vinceremo. Ma quello che abbiamo fatto, o non abbiamo fatto, per vincere, la logica politica e militare che abbiamo seguita, l'organizzazione di forze che abbiamo attuata, meritano di essere considerate con la fredda e precisa misura del critico che, costruendo le sue sintesi, non si lascia prendere la mano da un ottimismo eccessivo o chiudere la via alle speranze piú indubitabili. Il Colonnello Gatti divise il periodo della guerra in tre diversi periodi: il primo dall'inizio alla battaglia della Marna, il secondo dalla battaglia dell'Yser ad oggi, il terzo quello che ieri si è aperto con le proposte di pace della Germania. Un altro se ne aprirà dopo le nuove prossime azioni militari e si concluderà indubitabilmente con la accettazione, da parte della Germania, delle nostre imposizioni di pace. Abbiamo commesso degli errori in tutto questo tempo, ma ne hanno commessi, e di enormi, anche gli avversari; la maggior gloria per noi — che non abbiamo voluta e non avevamo preparata la guerra — è stata quella di « aver vissuto » anche sotto l'urto improvviso e violentissimo della grande macchina di guerra tedesca; una nostra fortuna, forse, è stata per noi il non aver attuata l'idea di quel comando unico, di quel fronte unico che sarà possibile solo oggi e che, non concretato ieri, ci ha permesso di non risentire come colpi mortali i colpi inferti dalla Germania ora all'uno, ora all'altro dei componenti l'Intesa. Queste ci parvero le tre asserzioni piú degne di rilievo, nel denso, serrato, chiarissimo e convincentissimo discorso del Gatti, un vero capitolo di storia contemporanea, una netta e sicura visione degli avvenimenti e della situazione quale solo un critico militare come il Gatti poteva cogliere e rendere incisivamente. Il pubblico affollatissimo del Teatro Niccolini ha seguito l'oratore illustre con attenzione non mai stanca, interrompendolo spesso con applausi insistenti e salutandolo alla fine con vere acclamazioni.

Carlo Dickens e l'indipendenza italiana. - Il Dickens — come ricorda in un articolo la *Rivista delle nazioni latine* — si è interessato molto, come altri scrittori inglesi, delle lotte per l'indipendenza italiana ed ha avuto un caldo amore per il nostro paese e per i suoi profughi politici. Cosí, nel 1859, quando appena dodici uomini si trovavano a Londra che non posponessero alla gelosia delle vittorie di Napoleone III, la simpatia per i vantaggi che ne derivavano alla causa dell'indipendenza italiana, egli scriveva ad Antonio Panizzi, che sottrattosi miracolosamente alle ricerche della polizia modenese di Francesco IV, si era da lunghi anni rifugiato in Inghilterra, una lettera piena di simpatia per i fuorusciti politici, in cui non si sa piú se essergli grati delle parole pietose per i torti da loro sofferti, o della piú che squisita finezza con cui propone una pubblicazione di una lor storia degli ultimi dieci anni per rimediare, sembra, senz'aver l'aria di far loro l'elemosina, ai loro piú che profondi disagi economici. Cosí, nel 1861, dichiarava ancora le sue simpatie « per un popolo cosí oppresso come gli italiani »; e, nel 1864, nutriva fiducia che si potesse arrivare ad una « unione di piccoli caratteri antagonistici in un solo carattere nazionale, progrediente con facilità e con sicurezza », e giustificava i nostri scoraggiamenti e le nostre discrepanze col fatto della nostra lunga servitú e del breve tempo di risveglio nazionale. Piú ancora che in queste lettere, abbiamo la prova della sua sincera simpatia in una lettera del 3 febbraio 1860 a H. F. Charley. Questa lettera si deve riguardare come definitiva, come prova sicura del suo animo, non solo perché arriva alla completa espressione del calore di sentimento che gli era naturale nei momenti di passione, e perciò può considerarsi come compiuta espressione artistica, ma anche perché ci dà la prova del processo formativo delle sue opinioni politiche. In essa, che dà le sue impressioni su un racconto del Charley stesso, intitolato *Roccabella,* fra le altre cose dice: — « Piú ancora, io tremo come voi alle pene che derivano da queste inutili rivolte; il sangue mi ribolle come a voi al pensiero dei capi che si mettono in salvo e degli strumenti che periscono a centinaia; pure, che cosa si deve fare? Le loro miserie sono cosí grandi che essi debbono sollevarsi di tanto in tanto in qualche modo. Sarebbe un dubitare alla eterna provvidenza di Dio il dubitare che essi si solleveranno con successo alfine. Sforzi inutili contro una tirannide dominante precedono tutte le felici battaglie contro di essa ». — Qui, oltre ad un certo calore espressivo, si può vedere che il suo istinto gli faceva sentire quella verità, la quale in bocca a Giuseppe Mazzini acquistava il prestigio di una parola d'ordine e di un sistema di cospirazione: « Il martirio non è sterile mai ». E piú avanti egli dice: — « Pensate, se io e voi fossimo italiani, e fossimo cresciuti dall'infanzia fino ad ora in mezzo a quell'inferno di preti, soldati e prigioni, potremmo noi esser migliori di loro? Sapremmo noi, anzi, esser cosí buoni? Io temo che non saprei, se conosco me stesso. Tali cose mi fanno diventare un uomo stizzoso, assetato di sangue, implacabile, che vorrebbe far qualunque cosa per vendicarsi ». — Carlo Dickens ebbe dunque viva simpatia per la nostra causa. Non bisogna rimproverargli che questa simpatia non abbia sempre raggiunto un simile calore e non bisogna dimenticare ch'egli non fu mai un uomo politico e che, quando ebbe fondato il *Daily News* con propositi radicali, ne uscí subito e ne parlò, proprio nella prefazione del *Pictures from Italy* come « di un breve sbaglio che aveva recentemente fatto nel disturbare le antiche relazioni tra lui stesso e i suoi lettori e allontanandosi per un momento dalle sue antiche relazioni ».

Mantova nel quarantotto è il soggetto di una memoria che Don Enrico Tazzoli aveva redatto per l'*Archivio Triennale.* Ne ebbe notizia monsignor Martini che al ritrovamento del manoscritto aveva già interessato il Crispi, nelle cui mani era pervenuto tutto il materiale della tipografia elvetica di Capolago; ma l'autografo rimase sconosciuto. Oggi, dopo l'acquisto fatto dallo Stato delle Carte Crispi, affidate all'Archivio di Napoli, le ricerche sono state piú facili e la memoria del Tazzoli viene pubblicata dal Luzio nel volume commemorativo del primo cinquantenario della liberazione della Venezia, edito dal *Nuovo Archivio Veneto.* Lo scritto del martire fu rimaneggiato dal Castellazzo, che dopo l'esodo dei difensori della repubblica romana si era rifugiato a Lugano, ma il Luzio ha restituito il testo genuino fin dove gli è stato possibile, rimandando in appendice le sovrapposizioni del Castellazzo. La memoria fu scritta nel calore della passione politica ed è aspra nei giudizi personali, specialmente verso quel comitato, che costituitosi alla prima notizia della sollevazione milanese e formato di elementi troppo eterogenei, peccò di eccessiva lentezza e anche di troppa ingenuità. Non diversamente si spiegherebbe la pericolosa confidenza accordata al commissario Martello, che con falsa ostentazione di sentimenti nazionali riuscí a intromettersi nel comitato. Il proclama lanciato ai Mantovani il 17 di marzo, al primo annunzio della rivoluzione viennese, invitava ad attendere con calma dignitosa quanto in breve sarebbe stato deciso dagli altri fratelli di Lombardia; dai prosperi successi di Milano sarebbe dovuto partire il segnale per lanciare il popolo all'assalto della fortezza; ma sembra al Tazzoli che questa aspettativa si prolungasse oltre il conveniente e che il comitato mantovano troppo ingenuamente transigesse con la guarnigione austriaca e troppe occasioni favorevoli si lasciasse sfuggire perché l'ira popolare prorompesse dalle barricate apprestate. Gli emissari austriaci ricorrevano, d'altra parte, ad ogni infingimento per ritardare la sommossa: le prime notizie di Milano furono recate da uno che si disse scampato al generale macello per la protezione di un ufficiale di finanza e dipinse con sí foschi colori lo stato della capitale e tante descrisse le forze austriache da far parere disperata la salvezza dei milanesi. Nell'incertezza delle notizie furono spediti esploratori per ogni via e il narratore ricorda con ammirazione l'avv. Nicola Giani, che la notte del 20 marzo andò alla volta di Milano e ne tornò in 24 ore recando l'annunzio che i milanesi davano l'allarme alle campagne per mezzo di palloni volanti; si dette poi a correre il Veneto per esplorarne le condizioni, finché a Verona cadeva in mano degli austriaci. Il comitato però non stava del tutto inerte: prendeva buone disposizioni per impedire il passo del Po alle truppe che venivano da Modena e preparava una guardia civica per l'assalto della fortezza; cercava di mettersi in rapporto con le città vicine e lontane, e merita di essere segnalata una lettera nobilissima del magistrato politico di Trento, che diceva di aver già disposto « per essere eternamente separato dalla parte boreale di una provincia totalmente diversa di lingua, di stirpe e di paese, alle cui civili istituzioni non poté mai per forza d'armi adattarsi ». Anche ai mezzi finanziari fu presto provvisto e in brev'ora nelle casse esauste del municipio affluirono 32.000 lire ricavate da una colletta. Con tante buone disposizioni si duole il Tazzoli che non fosse affrettata l'occasione di rompere il giogo oppressore e che per l'indecisione dei capi rimanessero senza legittima reazione le infamie perpetrate a Castiglione Mantovano dalle soldatesche che venivano da Verona. I migliori cercarono altrove campo piú adatto al loro valore e nel popolo rimase il pentimento di non aver tentata la rivolta per tema di non poter mantenere la piazzaforte contro un ritorno offensivo di Radetzki. Ma quale fosse l'animo di questi soldati reduci da Milano ben lo vide Mantova il 31 marzo « quando circa 10000 uomini si ripararono in quella cinta, affranti dalla fatica, con piene le orecchie dallo scampanío rivoluzionario, quasi meravigliati che anche qui non si insidiasse alla loro esistenza ».

L'iberismo e la propaganda germanofila nella Spagna sono due termini, che dopo l'intervento portoghese nel conflitto europeo, hanno finito per equivalersi. Dopo l'esperimento dell'unione tra Spagna e Portogallo, tentata da Filippo II nel 1581 e disciolta dalla rivoluzione del 1640 con lungo strascico di rancori, la questione dell'iberismo per l'unità costituzionale della penisola non aveva fatto grandi progressi, eccettuato il periodo successivo alle guerre napoleoniche. Re Pietro V avrebbe visto volentieri nel suo matrimonio con Isabella II una specie di conquista pacifica della Spagna per parte del Portogallo; ma la rivoluzione del 1854 e piú tardi il disastro coloniale del 1898 distrussero ogni illusione unitaria; anzi le relazioni tra i due paesi si fecero sempre piú difficili e toccarono il punto critico nell'ultima rivoluzione portoghese del 1911. Appena accennava a calmarsi questa nervosità quando, con l'intervento del Portogallo nella conflagrazione europea, il dissidio tornò ad inasprirsi: i due paesi divenivano termini antitetici non tanto come repubblica libera pensatrice e monarchia cattolica quanto come intervento e neutralità. Ecco una condizione di cose che offriva una magnifica occasione agli agenti tedeschi per creare imbarazzi al Portogallo e agli alleati. Cosí, là dove nel 1911 l'Inghilterra aveva svolto un'azione moderatrice, nel 1915 la Germania seminava l'odio e provocava la rivalità. La stampa germanofila fu subito al servizio di questa manovra e si dette a svolgere questo tema: che la politica interventista di Lisbona portava alla rovina della razza iberica e che alla Spagna spettava tenersi pronta per salvaguardarla. È quindi interessante seguire Albert Mousset nella rassegna che egli fa della stampa germanofila madrilena nella *Revue hebdomadaire*. La *Tribuna* di Madrid, organo dell'ambasciata tedesca, cosí si esprimeva qualche tempo fa: « Se la Germania non sarà annientata, dopo la guerra agiterà il problema della formazione di una grande nazione nella penisola iberica ». Ecco come risorse nella Spagna la questione iberista, non per rinascita spontanea, ma per influenza tedesca e per servire ai fini del germanesimo. Un pubblicista spagnuolo, M. Segalerva, che in un libro recente, intitolato *La Union ibérica*, ha rimesso sul tappeto la questione, confessa esplicitamente che si tratta di formare una grande nazione da Barcellona a Lisbona, dai Pirenei a Gibilterra per sottrarre Spagna e Portogallo all'influenza anglo-francese: Il Portogallo sarebbe piú felice e meglio rispettato di quello che ora non sia e il porto di Lisbona sarebbe l'Amburgo della penisola; naturalmente i nuovi stati iberici nella loro politica estera sarebbero portati a un'alleanza con gli imperi centrali. È giusto riconoscere che i circoli ufficiosi di Madrid si adoperano a neutralizzare l'effetto di queste intemperanze di linguaggio della stampa germanofila; ed è chiaro d'altra parte che queste aspirazioni degli iberisti spagnuoli non trovano rispondenza in eguali aspirazioni portoghesi tendenti al medesimo fine utopistico. Il pensiero e l'azione dell'Intesa è ben diverso in questa questione, cosí artificiosamente rinnovata e che, cosí posta, è priva di ogni ragione storica, in quanto è basata sulle mire imperialistiche di una delle due parti; ma l'Intesa riconosce quanto importi per il benessere dei due paesi che, pur con diverse finalità storiche, hanno tanti interessi a comune, il miglioramento delle reciproche relazioni. Hanno un'importanza particolare i problemi relativi alla canalizzazione e all'utilizzazione delle cascate d'acqua, al raccordo delle vie ferrate, alla congiunzione delle vie di comunicazione, alla creazione di una banca di credito ispano-portoghese; problemi che potranno essere risoluti solo dissipando le diffidenze tra i due paesi; e questo auspica la stampa dell'Intesa, piú sincera della Germania, quando vuole la libera espansione delle nazioni secondarie d'Europa.

✶ **Sulla battaglia della Marna** comparve in Germania una pubblicazione che destò grande rumore. Ne riferisce ora la *Revue de Paris* e non è senza importanza conoscere la vittoria francese nella versione del nemico. L'autore è anonimo, ma ha preso parte all'avvenimento, forse come ufficiale di stato maggiore di Moltke o di von Klück; è piú probabile che sia stato al seguito di quest'ultimo perché i fatti della prima armata sono messi nel racconto in maggiore evidenza. Egli conosce anche le fonti francesi, come i rapporti del maresciallo French e lo studio del generale Bonfal sulla battaglia dell'Ourcq. Si ha l'impressione che lo scritto abbia avuto lo scopo di difendere l'opera di Moltke, caduto in disgrazia, e di magnificare la grandiosità dei suoi piani; autorizza quest'ipotesi il fatto che il libro è stato piú tardi ritirato dalla circolazione. Ma il sistema di difesa dello stato maggiore tedesco, per diminuire l'importanza della vittoria francese, è abbastanza ingenuo, perché celebrare la grandezza di un piano che poi dové essere interrotto — sia pure per motivi strategici, come pretenderebbe l'apologista — non vale a diminuire l'importanza della sconfitta. La brillante vittoria francese rimane anzi tanto piú magnificata, quanto piú era grandioso il piano strategico del nemico. L'autore lo spiega con grande chiarezza: tra la frontiera svizzera e la frontiera alsaziana stretta difensiva; difensiva-offensiva — secondo la formula di Moltke — dall'Alsazia a Verdun dove la 5ª armata doveva trattenere le forze del nemico; offensiva violenta delle prime quattro armate, che partendo dalla base di Thionville-Aix-la-Chapelle, dovevano operare un vasto movimento convergente che rigettasse le armate francesi al di là dell'Aisne, della Marna e magari della Senna, tagliandole fuori di Parigi, e portando tutta la linea di battaglia a sud di Fontainebleau. Nel frattempo corpi di riserva e di landwehr incuneandosi tra Dunkerque e Calais avrebbero protette le spalle degli eserciti operanti, rendendo vano ogni tentativo di sbarco delle truppe inglesi. Secondo tutte le previsioni questo disegno avrebbe dovuto essere effettuato per la fine di settembre del 1914; dopo i corpi d'eserciti disimpegnati avrebbero marciato contro la Russia. Questo piano strategico non è piú un segreto per nessuno e qualunque modesto lettore conosce la prima manovra degli eserciti tedeschi; ma l'importanza dello scritto non è tanto nella rivelazione quanto nella confessione dell'insuccesso. Il grande stato maggiore vuol quasi giustificarsi: quando si mosse per la guerra di conquista i piani c'erano e bene elaborati, ma i piani fallirono e la vittoria mancò.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Schopenhauer e l'Italia.

Sig. Direttore,

Roma, 13 gennaio 1917

Leggo in un articolo del De Lorenzo nell'ultimo numero del *Marzocco*, ove si parla della traduzione dell'opera di A. Schopenhauer « *Il Mondo come Volontà e come Rappresentazione* », edita dal Laterza e fatta da Paolo Savi-Lopez, che dopo ciò che il De Sanctis scrisse del grande filosofo nel 1858, « *l'Italia non seppe piú nulla direttamente dello Schopenhauer* » fino ad oggi. Ora se il Sen. De Lorenzo si fosse dato la cura di informarsi un poco di ciò che era stato scritto in Italia sul pessimista tedesco anche dopo il De Sanctis, avrebbe saputo che tra il 1870 e il 1890, una serie di articoli e di studî avevano trattato del filosofo tedesco e ne avevano illustrata la vita e la filosofia, mettendole a riscontro col pensiero filosofico del Leopardi. Io ne avevo parlato in varî articoli, apparsi, nel 1878, nella *Rassegna Settimanale*, diretta da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti; poi nel 1881, in un lungo saggio, intitolato « *La giovinezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di Giacomo Leopardi* », uscito nella *Nuova Antologia*. E ancora nella *Nuova Antologia* avevo pubblicato, otto anni dopo, in quattro articoli uno studio sul *Pessimismo filosofico in Germania*, ove si discorreva della larga diffusione, che avevano avuto nelle scuole e nella società tedesca le idee pessimistiche dopo il 1870, e se ne cercavano i motivi nello stato di mente e di animo dei connazionali del filosofo di Danzica. E non basta. Il primo e, che io sappia, l'unico Corso, che in una Università italiana abbia trattato di lui e delle sue dottrine, è stato tenuto nel 1880 da me, allora libero docente di Storia della Filosofia nell'Università di Roma. Fu un Corso di venti lezioni.

Ora, intendiamoci: dicendo, o, meglio, ricordando tutto questo, io non intendo di dare un valore speciale a quanto ho scritto per varî anni su lo Schopenhauer e il pessimismo. Intendo solo far valere il diritto che ha ad esser conosciuta e ricordata, sia pure come un fatto qualsiasi della cronaca degli studî italiani, l'opera di scrittore e d'insegnante, che ho data *ostinatamente*, piú e piú anni, per mettere la mente italiana in contatto coi risultati piú importanti delle grandi filosofie straniere (francese, inglese, tedesca), per avvezzare i nostri giovani *a ripensare coi nostri abiti di pensiero* le idee e le dottrine che ci venivano di fuori e a giudicarne imparzialmente il valore.

Questo io ho cercato di fare ed altri han fatto con me in quell'ultimo scorcio del secolo scorso, in cui per opera della mia generazione già si andava rinnovando la nostra coltura filosofica e storica. Uno dei centri giovanili piú vivaci di codesta opera fu allora la *Rassegna Settimanale*, nata costà a Firenze nel 1878, e che poi il Sonnino trasportò a Roma. Ciò che si fece, si pensò e si scrisse nei nostri circoli giovanili di quel tempo da scrittori e da studiosi, che avevano il pieno possesso degli ultimi resultati del sapere moderno, è oggi non abbastanza conosciuto come invece dovrebbe essere, o non giustamente e imparzialmente giudicato. E se ne deve dare la prima colpa — è vero — alla scarsissima pubblicità, che hanno tuttora in Italia anche i libri e gli articoli usciti nelle principali nostre aziende editoriali e nelle nostre Riviste piú autorevoli. Un articolo, che esca oggi su un soggetto importante nella *Nuova Antologia* sarà domani ignorato compiutamente da uno studioso, che prenda a trattare lo stesso soggetto.

La colpa principale è — lo ripeto — di quello stato di appena incipiente organizzazione in cui sono ancora fra noi i mezzi della pubblica manifestazione del pensiero e degli studî. Ma lasci dire ad un esperto delle cose nostre che una tra le cause, per cui non pochi lavori intorno a soggetti importanti, pubblicati in Italia *anche da Riviste delle piú lette*, possono, in pochi anni, restare completamente dimenticati e riuscire per ciò inutili, sta anche nel bel vezzo, che hanno troppi dei nostri studiosi di *tacere* ad arte ciò ch'è stato scritto da altri prima di loro, quando — ben inteso — non ne possan dir male.

Quest'arte del saper tacere gli scritti degli altri anche Arturo Schopenhauer la rimproverava ai tedeschi; egli che si indignava di essere stato — diceva — « *mortalmente taciuto* », e di esser rimasto oscuro piú di trent'anni, per colpa della « *cospirazione del silenzio* », orditagli contro dai professori di Filosofia. Non so, ma quasi quasi credo che, se oggi sorgesse in Italia anche una mente alta come la sua, i cenacoli e i circoli dominanti, che si troverebbero subito di pieno accordo *nel tacerne* le dottrine ed i libri, sarebbero proprio quelli dei nostri professori, dei nostri studiosi e dei nostri critici di Filosofia.

Mi creda suo

Giacomo Barzellotti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	. Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . .	. Cent.	50
Guglielmo Shakespeare	»	50

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.
Sirolina Roche
F. Hoffmann-La Roche & C. Basilea
Prezzo Lire 4 al flacone

Prezzo **Lire 5** al flacone

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

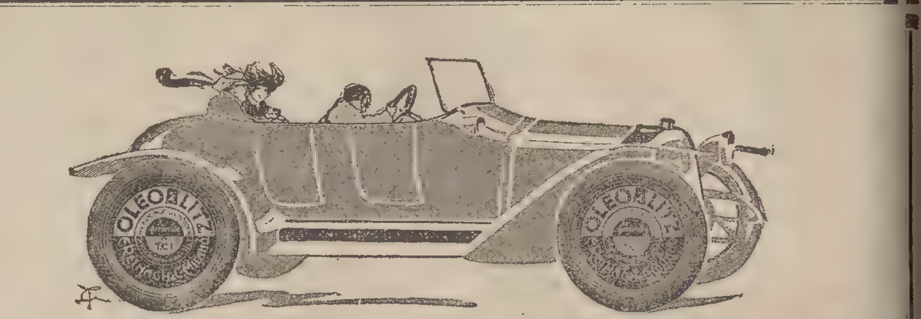

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI

LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri " commemorativi ,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il « popolo »*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - Gli 11 numeri L. 2,75
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Kdonia
Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 4

28 Gennaio 1917.

SOMMARIO

Intese intellettuali, Aldo Sorani. — **Per un glorioso maestro**, G. S. Gargàno. — **Il Palazzo e la Biblioteca Chigi acquistati dallo Stato**, Antonio Muñoz. — **Gli Spagnuoli in Italia**, Matteo Cerini. — **La « secessione » romana**, Em. C. — **Marginalia :** *I prestiti di guerra presso i popoli belligeranti — Se il popolo tedesco sia capace di una rivoluzione — Il darwinismo e la guerra — L' incoronazione del re d'Ungheria — Le capitolazioni della Turchia — La più antica reliquia di Giovanna d'Arco — Goethe e sua moglie — Guerra e cultura.* — **Commenti e Frammenti :** *Schopenhauer e l' Italia*, G. Vitelli — *A proposito di « tedeschi lurchi »*, Ferd. Santoro.

INTESE INTELLETTUALI

Le intese intellettuali tra gli Alleati continuano a delinearsi in modo da mostrare che nessun tempo sembra piú propizio di questo per preparare una collaborazione che vada al di là della guerra e sanzioni una comunanza di forze culturali tra i paesi amici che hanno incominciato a conoscersi e ad apprezzarsi sul serio su i campi di battaglia. Il Sen. Vito Volterra, l' illustre matematico, che presiede il Comitato italiano piú importante che si occupi di intese intellettuali coi nostri Alleati, ha espresso anche l'altro giorno i concetti che informano la sua azione ed i fini che egli ed i suoi colleghi si sono proposti, i quali fini si possono assommare in tre capi principali: 1° diffusione della lingua italiana all'estero; 2° studî per l'unificazione del diritto privato nei paesi latini; 3° intese nel campo scientifico.

Non si può non seguire questo movimento per l'unione culturale tra gli Alleati colla piú viva simpatia. Il modo, infatti, non potrebbe esser migliore per riparare e compensare il male che anche nel campo della cultura le nazioni oggi alleate si sono fatte l' una con l'altra dimenticandosi e misconoscendosi facilmente a vicenda per rimaner tutte orientate verso la cultura tedesca alla quale ogni asservimento pareva lecito e doveroso. I tedeschi non possono certo dire che gli Alleati abbiano nel campo culturale perseguita una politica di « accerchiamento » della Germania! Se accerchiamento v'è stato, è stato quello d'un gruppo foltissimo di devoti intorno a un idolo o ad una sibilla. In nessun campo come in quello culturale le nazioni alleate avevano abbandonato ogni velleità di affermazione o di rivendicazione individuale, e ne sa qualche cosa l' Italia. Il momento è appunto opportuno per scoprire e caratterizzare finalmente le varie culture che vogliono oggi unirsi per disimpegnarsi dai soffocanti vincoli tedeschi e giungere a collegarsi in un' armonia che lasci accusare e brillare le diversità; e sopratutto l' Italia ha in questo momento un compito essenziale per il suo avvenire: quello di farsi valere e riconoscere culturalmente anche di fronte ai suoi Alleati ed amici. L' Italia è in una condizione speciale tra questi suoi Alleati ed amici. Ella può altamente proclamare di essere la minor colpevole in fatto di affratellamento con la cultura delle nazioni dell' Intesa. Pur rendendo, infatti, un omaggio eccessivo alle dottrine tedesche, noi non abbiamo mai totalmente dimenticato le altre e si può dire con tutta sincerità e franchezza che noi ci siamo abbeverati a fonti dottrinali francesi ed inglesi assai piú di quanto francesi ed inglesi si siano abbeverati alle nostre fonti.

Ora è forse opportuno, a proposito di queste intese intellettuali, stare in guardia, per conto nostro, in modo che questo sbilancio a favore dei nostri alleati non si verifichi piú. Il nostro movimento intellettuale scientifico, culturale in genere, deve essere riconosciuto, seguito ed apprezzato dai nostri Alleati con la stessa prontezza ed intensità d'attenzione con cui noi riconosciamo, seguiamo ed apprezziamo il loro. E poiché la Francia è quella che piú d'ogni altra nazione alleata si sta seriamente interessando d'una interpenetrazione di forze culturali tra i paesi latini e innanzi tutto quindi tra lei e noi, noi dobbiamo richiedere proprio alla Francia che finalmente la sua conoscenza e la sua valutazione delle nostre forze culturali sia seria, piena e approfondita come è la nostra delle sue. Noi non siamo i primi venuti al riconoscimento del valore culturale della Francia e desideriamo perciò che la propaganda francese per una intesa intellettuale con noi incominci col considerarci, quali siamo, profondi conoscitori della cultura francese e con un sincero avvicinamento della Francia alla cultura nostra.

Il Sen. Volterra ha fatto pubblicare importanti testimonianze della volontà francese di rendere sempre piú studiata e diffusa in Francia la lingua italiana. È questa la buona via che i nostri alleati di Francia debbono seguire, ma bisogna che essi la intraprendano con decisione e con fermezza e con mezzi eminentemente pratici, ed abbandonino senz'altro l'idea che una campagna culturale francese presso di noi debba corrispondere e identificarsi con una divulgazione di valori letterarî e scientifici francesi che noi conosciamo assai bene e di lunga data. Un eminente amico francese, che si occupa con attività e con acuta intelligenza dei rapporti tra la Francia e l' Italia, deplorava con me giorni sono la disinvoltura con cui un alto funzionario dell'insegnamento superiore in Francia era venuto tra noi a parlarci dell'organizzazione di questo insegnamento ed a proporci.... di render obbligatorio nelle nostre scuole lo studio del francese! È dunque necessario di stringere sempre meglio i nostri rapporti intellettuali con le potenze dell' Intesa almeno con una reciproca e sincera conoscenza dello stato in cui già sono questi rapporti. Questo se non vogliamo continuare a far opera di retorica o di semplice predicazione per la resistenza morale antigermanica, ma tendiamo invece ad intese durature e fruttifere che vadano realmente al di là di questa convulsa ora di guerra.

⁂

La stessa Germania, del resto, ci mostra qual fine eminentemente pratico debbano avere queste intese intellettuali. Non siamo noi soli a riconoscere l'utilità di raccogliere e di unire le forze della cultura e della scienza come quelle delle armi. Anche i nostri avversarî l'hanno benissimo riconosciuta e, com' è loro costume, hanno subito attuata l'idea nel piú proficuo modo possibile. Noi abbiamo riso e scherzato intorno alla chiamata nelle officine e nei laboratorî scientifici e negli alti istituti di cultura tecnica tedeschi di un rilevante numero di studenti turchi e di studenti bulgari e non abbiamo pensato che mentre noi facevamo le nostre conferenze ed i nostri congressi per convincerci a vicenda della necessità di una intesa culturale con i nostri Alleati, i nostri nemici ponevano già le salde basi di un' intesa culturale con gli Alleati loro, considerandoli come materiale inferiore da plasmare alla tedesca, senza dubbio, ma, in ogni modo, chiamandoli a lavorar sul solido, con programmi concreti, capaci di condurre ad una vera efficienza di opere e non di sole aspirazioni.

Lavorar sul solido, con programmi concreti, in vista di una pronta efficenza, ecco quale dovrebbe essere il piano culturale dell' Intesa. Perciò accomunamento di mezzi tecnici, scambi di professori e di insegnanti, cernita delle competenze e divisione del lavoro e del materiale scientifico in modo che i varî valori nazionali possano accrescersi e rafforzarsi con sussidî amici e che la collaborazione sia piena e giudiziosa, promettitrice sicura di risultati tangibili per ogni nazione e per tutta la comunanza interalleata. Discutere oggi di argomenti che non abbiano un immediato riferimento alla lotta anche culturale che stiamo combattendo, e soprattutto che non portino un contributo d' incremento delle forze che dobbiamo e dovremo impiegare in questa lotta, è piú che ozioso, dannoso. Ci gioveranno molto, ad esempio, gli « studi sull'unificazione del diritto privato nei paesi latini? » Con tutto il rispetto per il diritto privato e per gli studiosi stranieri che hanno dato al Sen. Volterra la loro adesione per questa parte del suo programma, io ne dubito assai. In questo momento bisogna lavorare insieme e subito, non preparare soltanto le forme legali e le condizioni giuridiche della collaborazione. Cominciamo a lavorare insieme, concretamente, e lasciamo ai posteri il formulare legalmente gli statuti e i regolamenti internazionali del nostro lavoro. L' importante oggi non è il legiferare, è il produrre. Noi dobbiamo essere dei forti e pronti produttori come lo sono i tedeschi, se vogliamo sul serio contrapporci ai tedeschi e liberarci una buona volta dall' incanto malefico che esercita sempre su tanti di noi l'idea della loro invincibilità.

Alcuni punti importantissimi del programma che i Comitati per l' intesa intellettuale si propongono verranno discussi — si annunzia — nel Congresso delle Scienze che si terrà a Milano con l' intervento di molti dotti alleati. Cosí a Milano verrà discusso il problema della collaborazione scientifica e quello della diffusione e degli scambi della produzione libraria interalleata. Suonerà ovvio, dopo quanto s'è detto sopra, augurare che a Milano non si prendano soltanto delle decisioni di massima, ma si consacrino operosità precise e magari si consacrino risultati già ottenuti. È vero che l' intesa culturale dovrà funzionare specialmente nel dopo guerra; ma anche in questo campo degli studi il dopoguerra va preparato durante la guerra. Anzi, occorre creare, senza ulteriori divagazioni e tergiversazioni, il « fronte unico scientifico » se vogliamo che gli studî abbiano anch'essi, in qualche modo, contribuito a darci la palma della vittoria. Il tempo stringe e poiché certo noi non saremmo paghi che la ribellione contro l'egemonia culturale tedesca rimanesse puro cruccio mentale, puro rammarico morale, dobbiamo provvedere che il tempo non ci stringa sino a soffocarci e agire per portare anche la guerra della cultura ad una conclusione prima che la guerra delle armi finisca. Una salda preparazione, con piani stabiliti fortemente, con comunicazioni stabilite indissolubilmente, con istituzioni fondate solidamente, sarebbe già una confortante conclusione. Non si vede quali serî ostacoli potrebbero frapporsi ad una attività scientifica e culturale interalleata che si iniziasse senza indugio e con intenti pratici. Se le volontà di collaborazione sono sincere come lo sono certamente, nessun ostacolo può attraversarle o irrigidirle e tanto meno un ostacolo che dipendesse da una burocrazia invadente o da preconcetti di scuola e di parte. Il momento di certe fratellanze e di certi completamenti anche spirituali e culturali è questo, o non verrà piú mai.

Aldo Sorani.

Per un glorioso maestro

Ho letto in questi giorni molte notizie che mi hanno fatto pensare: i pasticcieri si sono adunati e hanno protestato contro il divieto del governo di vendere dolci in tre giorni continui della settimana, chiedendo non di sottrarsi a una misura che essi dichiarano necessaria in questi gravi momenti, ma solo di poter alternare i giorni del divieto, in un modo cioè che la misura possa riuscire perfettamente vana; i calzolai romani hanno minacciata ed anche cominciato ad attuare una *serrata,* perchè uno di essi è stato condannato per aver venduto scarpe con suola di cartone, come se le difficili condizioni create ora al loro commercio dia loro il diritto di truffare il pubblico; i tramvieri romani si sono messi in isciopero, perché si è ricorso all'opera delle donne anche per l' ufficio piú importante di manovrare una vettura, senza tener alcun conto che sfruttare un' energia nazionale che ha già dato tante buone prove è il mezzo piú adatto non solo di rimediare alla scarsezza del personale prodottasi in seguito dei molti richiami alle armi, ma anche di cominciare l'applicazione di una riforma sociale da molto tempo invocata dalle classi popolari specialmente; gl' *imboscati* di ogni ceto hanno dovuto essere scovati da severe disposizioni emanate dal governo, dalle quali traspare anche il dubbio che ci sia qualcheduno che anche dopo di esse, possa forse trovare il modo di eludere il preciso comando.

E mi sono domandato: come è che in un'ora cosí solenne per la vita nazionale c'è ancora della gente che cerca di sottrarsi ai piú severi obblighi e tenta cosí ostinatamente di far prevalere i propri interessi egoistici all' interesse sociale comune? Come è che le ragioni per cui l' Italia è in armi non abbiano ancora tanta forza da far comprendere a tutti la necessità dei sacrifizi che si chiedono, e che non sono ancora tutti dolorosi; non infiammino ogni cuore, ad accettare spontaneamente ogni rinunzia che il grave momento esige, senza una parola di protesta, ma prevenendo anzi, con l' iniziativa personale, ogni misura di rinunzia avvenire?

Par quasi che il paese, quella parte specialmente che non ha davanti a sé l' immagine concreta di un nemico truce e barbaro da vincere e da domare, non abbia un' esatta coscienza di sé, quando questo nemico è soltanto una forza che insidia ogni sua energia e minaccia di soffocare ogni sua libertà; par quasi che non s'accorga dell' importanza internazionale che ha la guerra presente, che non senta che essa è una lotta nella quale è necessario scendere in campo armati *unguibus et rostris,* perché non solo sieno soddisfatte le aspirazioni nazionali, ma perché la società di tutto il mondo civile trovi un assetto conforme alle vaste e legittime aspirazioni dell'anima umana.

È la nostra educazione politica (bisogna rispondersi) che mostra tutte le sue lacune. È il risultato di tutta un'abitudine di lunghi anni, quanti ne sono corsi dal tempo della nostra rivoluzione ad oggi, in forza della quale ci siamo noi italiani, eredi di tanta civiltà, tenuti costantemente in disparte, compiuta quasi tutta la nostra unità, da ogni questione che non fosse di prevalenza dei piccoli interessi dei miseri partiti, non dirò politici, ma parlamentari, che si formarono nel seno delle nostre classi dirigenti.

La nostra vita politica è stata tutta fuori della vita nazionale. Non ci siamo mai curati dell' educazione popolare; ed è mancata costantemente una coscienza italiana. Le lotte politiche si sono ridotte sempre ad una competizione di interessi personali, dalla quale la massa sana, ma non abbastanza armata di idee larghe e precise da contrapporre agli intrighi dei politicanti, ai disordinati appetiti egoistici dei procacciatori di popolarità, si è allontanata quasi sempre scettica, ed indifferente. Se abbiamo potuto risvegliare il sentimento della nostra rivoluzione, e far comprendere il dovere del nostro intervento nel presente sanguinoso conflitto abbiamo dovuto usare la cautela di rappresentarlo come il necessario atto per il compimento della nostra unità: scopo sacrosanto, ma non il piú grande al quale tende tutta questa immensa coalizione di armati.

È perciò che, in grazia della limitazione della nostra parte nella lotta mondiale, noi comprendiamo, sí, i sacrifizi che ci sono imposti, ma li vogliamo limitati a ciò che individualmente dobbiamo raggiungere. Lo sforzo che pur dobbiamo fare, per contribuire oltre che al nostro all' assetto futuro dell'Europa, sforzo che per essere straordinario, richiede rinunzie straordinarie, ancora, pur troppo, non si presenta ai nostri occhi con tutti i suoi caratteri di necessità ineluttabile; ed abbiamo quelle manifestazioni di cui ho qui sopra ricordata solo qualcuna delle piú recenti.

Se dopo la guerra un bene dovrà pur venire alla nostra futura coscienza, io credo che esso dovrà tutto derivare dalla nostra futura educazione, e noi dovremo fare il processo a tutta l'opera passata delle nostre classi dirigenti, e tutta condannarla per rinnovarla tutta.

E non abbiamo bisogno di aspettare ogni bene dagli uomini che dovranno formare la nuova tradizione italiana, ma basterà che cerchiamo, pur nel passato, in un passato recente, l'opera di qualche solitario che nella miseria dei nostri istituti politici ha visto tutto il male e l'ha denunziato, e che riprendiamo il suo pensiero e che ascoltiamo la sua voce, come non abbiamo fatto per il passato.

Tra questi uomini è Pasquale Villari.

È stato, io credo, un imperdonabile errore quello di non avergli reso grandi onoranze in quest' anno di guerra, come dapprima era corsa la voce. Si voleva rendere un omaggio nazionale all'uomo che aveva guardato nella storia d'Italia, non con il solo e povero intendimento di correggere qualche data e di rettificare le circostanze di qualche fatto esteriore, ma col proposito piú vasto, di trarre i fatti ad una significazione di uno stato di coscienza italiana; si voleva celebrare l' uomo che ha sempre lottato con ogni pagina di libro, o di rivista, con ogni colonna di articolo di giornale, con ogni parola che echeggiava o nell'aula delle scuole o in quella del Parlamento, perché l' Italia non dimenticasse la sua tradizione e perché sentisse la sua nuova coscienza. Tutto ciò in occasione che egli è arrivato nella piena lucidità del suo intelletto e nell'ardore inconsunto della sua fede al suo novantesimo anno. Ma una questione di esattezza formale ha fatto rimandare la celebrazione al giorno in cui egli avrà compito il novantesimo anno, e non ora in cui vi è felicemente entrato: una bella questione di metodo storico tedesco.

E sarebbe stato cosí pieno di significato che l' Italia che combatte prendesse dal suo nome l' auspicio della vittoria e l'augurio del suo nuovo destino. Ma non importa anche se ciò avverrà quando per caso le armi possano essere state deposte: non sarà che da poco.

Ma un libro in cui sono come in una collana preziosa presentate le piú belle pagine di tutta la sua vasta opera (1) ha composto per la felice ricorrenza Giovanni Bonacci; ed Ermenegildo Pistelli ha tracciato del Maestro un profilo indimenticabile, che fa vivere anche davanti agli occhi di chi non ha mai avuto la fortuna di udirlo o di vederlo, la sua piccola figura, con quella sua vasta fronte cosí pregna di pensieri.

Giova leggere ora tutto ciò che il Villari ha detto del primato della civiltà italiana, e del cozzo che è avvenuto nei secoli tra la civiltà latina e quella germanica, e riandare col pensiero alle nostre istituzioni comunali, e veder sollevarsi la figura di Girolamo Savonarola di tra l'antica libertà fiorentina morente, e accostarsi con lui ai nuovi ideali italiani vagheggiati nel *Principe*: ma giova soprattutto leggere ciò che egli ha detto intorno alla questione sociale, sulla quale, primo di tutti, ma inascoltato, ha richiamato l' attenzione della borghesia italiana e delle nostre classi politiche dirigenti, e ciò che ha detto in pro' delle scuole popolari, e ciò che finalmente ha augurato all' educazione politica italiana.

Ognuno di noi dovrebbe in questi giorni ricercare queste ultime pagine del volume per farne arme della sua fede, per sperare che si compirà quella trasformazione dell'anima italiana, come il glorioso Maestro ha augurato, e come il popolo nostro è capace di compiere.

Noi speriamo fermamente che l' Italia torni ad essere una forza viva nella storia e che scuota da sé quel torpore in cui l'hanno fatta cadere i pochi che l'hanno finora tenuta in balía, sí che essa non ha mai avuto « una chiara e precisa coscienza della sua vera missione nella storia e nella civiltà del mondo ».

I giovani mediteranno su queste profonde parole che spiegano oggi tante cose, e che saranno l' inizio del futuro rinnovamento nazionale:

« Oggi la vita internazionale è piú che mai necessaria alla vera prosperità e grandezza della nazione, come la vita della nazione è necessaria a levare in alto la nobiltà morale e politica del cittadino. E cosí presso noi l' individuo trova difficoltà a sacrificarsi pienamente, con libero entusiasmo, all' interesse generale di un paese che non è diviso in partiti fondati su questo generale interesse, ma in consorterie dominate sempre dai loro piccoli egoismi. La nazione non riesce ad esaltarsi nel pensiero di essere destinata ad avere una gran parte nei destini della società e della civiltà generale. È questo mondo ideale e morale, sorgente di ogni possibile futura grandezza, che bisogna cercare di ricostituire nella nostra coscienza, nella nostra società ».

L'esaltazione dell' Italia nella fede della parte che deve avere nei destini del mondo, ecco il programma del nostro rinnovamento.

L'averlo additato cosí chiaramente è il piedistallo su cui troneggerà nell'avvenire la figura del glorioso vecchio, che noi ci auguriamo presto di celebrare con tutta l'effusione della nostra riconoscenza, con tutto l'ardore della nostra fede nuova.

G. S. Gargàno.

---

(1) P. Villari, *L'Italia e la Civiltà*, pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci, con un profilo di P. Villari per Ermenegildo Pistelli - Milano U. Hoepli edit. 1916.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni	**L.**	**1.00**
Giuseppe Garibaldi	**. Cent.**	**50**
Sicilia-Calabria . . .	**»**	**50**
Giorgio Vasari . . .	**»**	**50**
Giovanni Pascoli . . .	**L.**	**1,00**
Verdi-Wagner . . .	**. Cent.**	**50**
Guglielmo Shakespeare	**»**	**50**

IL PALAZZO E LA BIBLIOTECA CHIGI ACQUISTATI DALLO STATO

Malgrado le piú o meno spontanee opposizioni di gran parte della stampa, e delle critiche del pubblico grosso che non sa, e giudica con criterî da mercante, il governo italiano ha stabilito di acquistare il palazzo e la biblioteca dei principi Chigi in Roma.

Cosí dopo la rivendicazione di palazzo Venezia, che rappresenta, nella sua forma piú grandiosa e severa, in Roma lo spirito papale del Quattrocento, viene assicurato allo Stato, uno dei piú imponenti edifici della fastosa Roma del Seicento. Salutiamo con piacere l'acquisto, e auguriamoci, che nell'adattare a palazzo Chigi il Ministero delle Colonie e il futuro Museo Coloniale, si vada cauti nelle trasformazioni, e anzi si cerchi di riparare ai danni e ai deturpamenti che il passato non risparmiò al grandioso edificio.

Forse il palazzo dei Chigi non è tra i piú belli del Seicento romano: e la sopraelevazione antica del quarto piano non ha contribuito certo ad abbellirlo; ma per il luogo in cui sorge, per la storia che vi è legata, per le raccolte d'arte che racchiude, è uno dei piú notevoli: e poi saremo cosí piú sicuri di non rivedere al balcone del primo piano l'aquila bicipite nella bandiera gialla dell'ambasciata austriaca!

Fu nel 1562 che Giacomo Della Porta, abbattute alcune casupole e la chiesa di S. Paolo dei Barnabiti, iniziò la fabbrica del palazzo per i principi Aldobrandini, che condotta innanzi alacremente durante il pontificato di Clemente VIII, che apparteneva a quella casa, fu coi disegni di Carlo Maderna e poi di Felice della Greca compiuta nel 1630. Il cardinale Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII, e che venuto in Roma intorno al 1640 si era posto a rivendicare le glorie della sua famiglia, dimenticate nella Città Eterna da oltre un secolo, dopo la morte dei magnifici banchieri senesi Sigismondo e Agostino, volle possedere il grandioso palazzo e lo acquistò nel 1659 dagli Aldobrandini, per il prezzo di 41.314 scudi. Allora se ne decorò l' interno, e vi si trasferirono le collezioni artistiche che erano prima nel palazzo Chigi, oggi Odescalchi in piazza SS. Apostoli. Nel Settecento e nell'Ottocento il palazzo ebbe ancora nuovi abbellimenti; e vi si vedono pur oggi dei deliziosi salotti in stile impero, che sono tra le piú belle cose di quel periodo che esistano in Roma.

Collocato nel centro della città, il palazzo dei Chigi fu anche il centro della vita mondana di Roma nel Seicento e nel Settecento; vi si dettero feste sontuosissime, specialmente di Carnevale, alle quali partecipava dalla piazza e dal Corso tutto il popolo, al quale veniva *gettato* dopo il festino, ciò che era sopravanzato dalla mensa dei signori. Fu famosa la festa offerta nel 1666 dal cardinale Flavio in onore di don Pietro d'Aragona, viceré di Napoli; piú celebre ancora l'altra che nel 1775 il principe don Sigismondo offrí all' arciduca Massimiliano d'Austria, nella quale piazza Colonna fu trasformata nella fucina di Vulcano, con scogli, cascate, piante, e 14 statue di Ciclopi.

Nelle sale del palazzo oggi poco rimane delle superbe raccolte d'arte del tempo di Alessandro VII; ma vi sono tuttavia due curiose allegorie del Bernini, varie antichità classiche, e dipinti di Dosso Dossi, dell'Albani, del Romanelli, di Guido Reni, del Poussin, che pare sieno stati acquistati dal nostro governo insieme con l'edificio, e che porteranno un notevole incremento, specie per l'arte barocca, alle gallerie nazionali romane.

Insieme col palazzo e con le opere d'arte, lo Stato ha fatto un altro acquisto veramente cospicuo: quello della biblioteca. Raccolta in tre ampi saloni nel corpo di fabbrica che sovrasta all'angolo nord-ovest del palazzo, la biblioteca chigiana oltre una collezione rarissima di incunabuli, e di edizioni rare del Seicento e del Settecento, contiene un fondo di parecchie migliaia di manoscritti greci, latini e italiani, alcuni dei quali sono veramente preziosi. Uno dei gruppi piú importanti è formato dai codici appartenuti a Pio II, e acquistati o ereditati dai Chigi a Siena; tutti adorni di frontespizi miniati, con legature in cuoio impresso, di rara conservazione. Sono in generale manoscritti di autori classici o umanistici, coi margini postillati dallo stesso dotto pontefice, elegantissimi prodotti del piú puro Quattrocento toscano. Il cardinale Fabio, il futuro Alessandro VII, arricchí il primitivo fondo senese di altri numerosi codici, di varia provenienza; durante il suo regno vi aggiunse un copioso materiale contemporaneo, che costituisce una delle fonti piú preziose per la storia di Roma e del papato del Seicento: copie delle cosí dette nunziature, libri di conti della fabbrica di S. Pietro, corrispondenze, disegni di artisti, molti dei quali del Bernini, copioni di commedie. Alla morte di papa Alessandro furono aggiunte alla biblioteca tutte le sue carte private.

Pochi studiosi ebbero forse agio di frugare nella ricca collezione come lo ebbi io: onorato dalla fiducia del vecchio principe ora defunto Don Mario, nobilissima figura di gentiluomo romano, nella primavera del 1904 quasi tutti i pomeriggi passavo nelle tranquille sale, che erano allora inaccessibili a tutti. Il bibliotecario, il venerando professore Cugnoni, che insegnava da un cinquantennio letteratura latina alla Sapienza, e aveva lo spirito e l'eleganza di stile di un vero umanista, amava rivedere insieme con me uno ad uno i preziosi cimeli; io mi indugiavo in particolare sui codici miniati, dei quali pubblicai anche un catalogo (1). Don Mario qualche volta saliva anche lui le numerose scale, e s' intratteneva col professore ricordando i fasti della sua casa: e lo spirito di Alessandro VII pareva veramente presente, come la sua effigie, ritratta col suggello dell'arte immortale nel busto di bronzo di Gianlorenzo Bernini, posto nella nicchia della gran sala. Passavano nelle nostre mani le carte preziose; i messali miniati, i libri d'oro francesi, dai margini fiorettati, le cronache illustrate, i trattati geografici e astronomici con curiosi disegni. Io non posso ricordare qui tutti i tesori della Chigiana. C'è tra i codici greci una *Catena dei profeti* del secolo undecimo, con grandi pagine miniate; un Dioscoride del secolo XV che è copia di quello famoso della biblioteca di Vienna. Tra i manoscritti latini vi è un bel gruppo di messali di scuola bolognese del Trecento; un evangelario con miniature francesi del 1450 circa; un *Officio della Madonna* con un *Trionfo della morte* di scuola umbra; un messale grande con miniature a fondo dorato, di scuola lombarda, con accenti leonardeschi. Tra i manoscritti italiani vi sono autografi di Cola di Rienzo, del Tasso, dell'Ariosto; una *Cronaca* del Villani con 150 illustrazioni miniate, della fine del Trecento. E poi vi sono i disegni del Bernini per la decorazione del Pantheon, veramente originali, dai quali appare come il maestro avesse progettato di ornare il tempio romano di stucchi, di marmi, di ori; vi è un gruppo di caricature pure del Bernini, che rappresentano i piú noti personaggi della corte romana del tempo. Pregevolissima è la raccolta di disegni e rilievi del Duomo di Siena, restaurato a tempo di Alessandro VII, e sommamente interessanti le carte personali di questo grande pontefice. Tra le altre rinvenni e trascrissi un foglietto autografo del papa, sul quale egli aveva annotato varî suoi progetti di abbellimenti di Roma: voleva trasportare la fontana di Montecavallo in piazza SS. Apostoli, la mostra della Fontana di Trevi in piazza Colonna, innanzi al palazzo della sua famiglia, facendo cosí della piazza come una corte solenne di casa Chigi.

Oggi, mentre sulla piazza va sorgendo il nuovo mostruoso edificio, che l' ignoranza della passata amministrazione municipale, favorita dalla timidezza del governo, ha voluto ad ogni costo, i discendenti di papa Alessandro escono dal palazzo avito, che diviene proprietà dello Stato, proprietà di tutti.

Ma il grandioso edificio non si chiamerà mai Ministero delle Colonie, perché noi romani continueremo sempre a dargli il nome antico, che ci ricorda i periodi piú belli della nostra storia. E col nome vorremo gli sia conservata quella solennità e quella bellezza, che i suoi proprietari gli seppero fino a ieri signorilmente mantenere.

Antonio Muñoz.

---

(1) A. MUÑOZ, *I codici miniati della Biblioteca Chigi*, Revue des bibliothèques, 1905.

GLI SPAGNUOLI IN ITALIA

La dominazione morale e intellettuale della Spagna in Italia non è fatto improvviso derivante dall' affermarsi di un popolo, sorto, per virtú di vittorie meritate o fortunate, per rapidità, di conquista, ad imporre la sua forza, le sue costumanze, le sue leggi, la sua lingua ai vinti, ma è conseguenza di una lenta e continua infiltrazione avvenuta a traverso i secoli, di un influsso venutosi esercitando progressivamente. Ed è naturale che chi prenda a studiare il fenomeno dello spagnolismo in Italia, risalga alle origini del fenomeno stesso, a considerare cioè i giorni in cui cominciarono ad apparire i primi spagnuoli tra noi. Certo, la lotta gigantesca e fortunata dalla Spagna sostenuta contro i pagani e i mussulmani, serví a rendere popolare tra noi il nome di Spagna, che, a punto, alla stregua degli effetti di quella lotta, fu conosciuta e giudicata. D' altra parte, giovani spagnuoli, decadendo le città arabe, centri di cultura, e salendo in valore quelle italiane, affluirono alle università di Bologna e di Padova già alla fine del secolo XII. Abbiamo cosí i primi contatti tra gli uomini di nostra gente e quelli della penisola iberica, contatti che, per allora, non si fanno maggiori e piú intensi, per quanto le case di Castiglia e d'Aragona levino alto il loro nome, e compaiano in Italia avventurieri spagnuoli.

Catalani e aragonesi furono quelli che veramente primi intervennero nella vita politica e sociale italiana. Gli avventurosi e ardimentosi re d'Aragona seppero prendere la buona occasione per discendere sulla terra nostra, in Sicilia precisamente, ed apparire agli occhi dei siciliani come liberatori e redentori dell'isola dalla schiavitú angioina, e conquistarla e ad essa prestamente aggiungere la conquista della Sardegna. È con questo fatto che si fa sentire direttamente l' influsso dei popoli della Spagna in una terra d'Italia.

« Gli effetti della signoria aragonese-catalana — scrive Benedetto Croce — (*La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza,* Bari, Laterza) si videro non solo nella costituzione politica della Sicilia, ma anche nel modo di atteggiarsi della feudalità siciliana. » Molti catalani immigrarono allora nell' isola, e vi ebbero potenza non piccola, e lasciarono tracce di sé nel dialetto siciliano e nell'architettura; ma ancora maggiore influenza essi ebbero in Sardegna, dove lasciarono profondi segni della loro dominazione. Non si può però dire che furono amati, ché, anzi, vi sono non piccoli segni d' avversione per essi, tanto piú quando molte loro famiglie dalle isole passarono nel continente, e vi si diffusero, e vi portarono la loro sete di guadagno, e fecero conoscere la loro avarizia durante lo svolgimento della loro viva attività commerciale. L'avversione degl' italiani per essi raggiunse talora colore di odio intenso, da parecchie fonti attestato e confermato, e contrastò non poco lo stabilirsi in Italia di Alfonso d'Aragona. Il quale, tuttavia, riuscí a trapiantare nel nostro paese una dinastia spagnuola, e a rendervi celebre il nome spagnuolo, amicando gli spagnuoli con l' umanesimo italiano, sicché egli passò alla storia come uno dei promotori della cultura del rinascimento. Con Alfonso si ebbe un'altra immigrazione di spagnuoli in Italia, pari, e forse maggiore d' importanza, a quella effettuatasi in Sicilia. E dalla Spagna venne nel Napoletano gente d'ogni sorta: nobili, negozianti, impiegati, artefici; e la vita sociale in Napoli manifestò vive le influenze dello spagnolismo: nelle feste, nei divertimenti, nel lusso; e spagnuola fu la letteratura volgare alla corte napoletana che « fu uno dei luoghi principali nei quali si compí la fusione letteraria e linguistica delle varie popolazioni di Spagna »: Ma ancora, durante il regno di questo fulgido re, durò l'avversione per i catalani, e contro di essi sorsero pure tumulti.

Scemò per qualche tempo l' immigrazione degli spagnuoli in Italia alla morte di Alfonso e dopo il distacco del regno di Napoli dagli altri possedimenti del regno d'Aragona, compresi quelli di Sicilia e di Sardegna, ma rapidamente progredí, sotto il suo successore, la nazionalizzazione degli aragonesi di Napoli. Nella storia di Ferrante compaiono e primeggiano i nomi degli italiani, ma, con questo, non si elimina affatto l'elemento spagnuolo dalla vita napoletana, ché Ferrante, nato spagnuolo, tra spagnuoli educato, non seppe svestirsi completamente dei costumi della sua terra natale. Cosí non disparve completamente dalle costumanze di Napoli la letteratura spagnuola, e nei canzonieri italiani in volgare si trovano piccole composizioni spagnuole composte, con tutta probabilità, da italiani, come poeti spagnuoli componevano versi italiani. Naturalmente, da questa comunanza di vita gli italiani dovevano ricevere dagli spagnuoli una viva influenza, e infatti, secondo il Pontano, il popolo napoletano si corruppe, e si moltiplicarono allora i reati di sangue. Al colonizzamento spagnuolo di Napoli fa riscontro quello di Roma, durante il pontificato di Callisto III. Catalani e valentini, in ispecie, popolarono la città e, pur malveduti, come malveduto ed odiato era il *barbarus pontifex,* si può dire che vi ebbero preponderanza. La quale non cessò, anzi s'accrebbe, con Alessandro VI, spagnuolo egli pure e che gli spagnuoli protesse favorendone l'immigrazione in Roma. E a dimostrare come l'elemento spagnuolo si fosse quivi radicato, sta il fatto che usatissima era allora la lingua spagnuola, e considerato come necessario l'apprendimento di essa. Del resto, non ostanti gli scoppi di odio contro di essi che sembrano accennare a tentativi di reazione contro il dominio straniero da parte del popolo, anche in altre parti d'Italia gli spagnuoli venivano infiltrandosi. Ché quelli erano scoppi sporadici e passeggeri, e non vietavano che il commercio intellettuale tra i due popoli continuasse. Sicché, se gli spagnuoli alto dovevano stimare il nostro stato di cultura perché venissero in Italia a scuola dai nostri umanisti, e perché i nostri umanisti chiamassero come educatori o per altre ragioni in Ispagna; gli italiani, dal canto loro, ammiravano la grandezza di re Ferdinando e della regina Isabella, i quali stavano compiendo l' epurazione della Spagna cristiana dagli infedeli, e dovevano suscitare sí alto grido di giubilo e fervore d' entusiasmo ed acquistare fama ancor piú grande con la conquista di Granata. E tanto gl' italiani erano entrati nella convinzione che dalla Spagna non poteva venire all' Italia che bene e luce, che, se si temevano pericoli dall'esterno, non a Spagna, ma a Francia si guardava.

Or chi può dire lo stupore e l' avvilimento provato dagl' italiani, quando dalla Sicilia videro giungere milizie spagnuole, le quali, dopo essere apparse come difenditrici dell' indipendenza italiana contro la barbarie francese che aveva messo a fuoco ed a sacco il paese, vi si stabilirono come dominatori? quando videro costoro fermarsi nelle terre conquistate con atteggiamento superbo e di disprezzo? Gli spagnuoli che già si erano presentati come ammiratori e discepoli dei nostri umanisti, che, pur reputandosi superiori nell' uso delle armi, avevano procurato di spogliarsi dell' ispidezza barbarica, e sembravano riconoscere la nostra superiorità nel campo della cultura e della civiltà, ora deprimevano l' Italia e ne disprezzavano gli uomini e le donne come inferiori. Tuttavia, passati i primi momenti di smarrimento e di dolore, l'ammirazione per la potenza dei vincitori che tenevano sotto di sé l'Europa, fece dilagare in Italia le usanze, le forme sociali, i divertimenti, la lingua, il buono ed il cattivo che gli spagnuoli recavano con loro. La Spagna invase l'Italia non solo con le sue milizie, ma « con tutto il suo spirito nazionale, sforzando la tradizione, il costume e la cultura stessa italiana ». I rappresentanti di questa cultura si sdegnarono e tentarono di reagire a quella invasione stimata da loro barbarica; cercarono combattere il medioevo che sembrava risorgere contro la rinascenza. Gli spagnuoli erano considerati come corruttori e corrotti; che volevano inoculare il loro mal seme nel sangue italiano. Essi non potevano esser maestri di lettere, leggi, arte marinara, mercatura, agricoltura, ma di usure, furti, pirateria, giuochi, amori disonesti, lenocinî, molli costumi, parlare vile.

Ma anche questi ribelli elevanti la loro protesta, in nome della cultura e della civiltà italiana, contro la barbarie e la corruzione spagnuola, mutarono linguaggio quando nuove vittorie sui lidi africani vennero a rendere più fulgido il regno di Ferdinando il Cattolico, ed il mondo fu compreso d'ammirazione per le scoperte, le conquiste, i viaggi dagli spagnuoli compiuti. La Spagna aveva saputo vincere, affermavano il Macchiavelli ed il Guicciardini. Ad essa perció era come riconosciuto il diritto di dominare. Gli umanisti si rassegnavano al fato; i politici studiavano e freddamente cercavano la ragione degli avvenimenti storici; il popolino mormorava che Dio s'era fatto spagnuolo; l'alta società, di Napoli specialmente, faceva buona accoglienza ai nuovi dominatori nei quali vedeva i continuatori del dominio aragonese. Si affratellarono militari napoletani e spagnuoli, si affratellarono signori napoletani e spagnuoli, e vissero « tutti d'una vita e d'un cuore ».

La lingua spagnuola che già vedemmo usata in Italia, dovette allora, com'è naturale, diffondersi ancora piú. Il Castiglione consiglia al suo ideale cortigiano l'apprendimento delle lingue spagnuole e francese, né riprova che parole di quella s'introducano nella italiana. Ed, infatti, nelle scritture italiane del primo cinquecento troviamo intarsiate parole e frasi spagnuole, e di queste son piene le commedie e le rime burlesche. La lingua spagnuola si diffuse in Italia, come, del resto, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e s'introdusse e lasció tracce che permangono tuttavia. Ma le parole introdotte, tutte sono limitate nella cerchia degli usi della buona società, della vita militare e marinara. Ché, per quello che riguarda la letteratura, quella di Spagna non poteva avere grande influenza sulla nostra, essendo il nostro paese giunto ad una maturità spirituale non raggiunta dalla Spagna; anzi accadde il fatto opposto, la nostra letteratura fece sentire la sua efficacia su quella dei dominatori. Pure alcune parti della poesia spagnuola fecero sentire il loro influsso tra noi: le *coplas,* i *romances,* i *motes,* i libri di cavalleria, i libri di costumi, di morale erano sparsi e letti e ammirati, sopratutto nelle corti e nel bel mondo; invece i letterati, i critici, i poeti ne davano giudizio severo, come davano severo giudizio delle galanterie, delle pompe che pur ebbero gran voga. L'abito spirituale spagnuolo si diffuse in Italia. E s'introdussero tra noi gli spasimanti, i galanti, i vantatori. Dilagó l'uso delle cerimonie, e della *Riverenza,* della *Eccellenza,* della *Magnificenza,* del *bacio le mani,* del *bacio i piedi,* del *servo umilissimo,* e cosí via. E s'introdusse il fasto, la galanteria, la sdolcinatura, e, tra i divertimenti, il giuoco delle canne e le corride. Naturalmente, l'influsso esercitatosi sul modo di atteggiare il proprio animo, si esercitó sullo stile. Non per questo — il Croce afferma — si puó dire che agli spagnuoli debba farsi risalire la causa della decadenza e dell'imbarbarimento della vita e della letteratura italiana. Perché « una cultura e una letteratura non decadono per cause esterne, ma per ragioni interne, quando cioé, esauriti i vecchi pensieri e spenti i vecchi sentimenti, e non formandosene ancora di nuovi abbastanza energici, si continua a lavorare su quelli non più operosi, cioé si lavora sul vuoto spirituale, sostituendo l'abilitá, l'ingegnositá, e lo sforzo alla spontaneitá intellettuale e poetica. Il vero è solamente questo: che gli spagnuoli, svolgendo il cerimoniale e promovendo l'amore per le esteriorità, dettero esempio e furono incentivo di stile cerimonioso e ingegnoso, gonfio e vuoto il quale rimase circoscritto dapprima alle epistole ed altre scritture cortigianesche di poco valore nel moto dello spirito e della letteratura italiana del primo cinquecento: letteratura che conteneva in sé il germe della futura decadenza nel suo sensualismo e nella sua ironica pacatezza, nella sua mancanza di sentimento religioso, etico e civile ». Si può, a questo proposito, osservare che, se gli spagnuoli non possono essere giudicati, come da taluni troppo semplicisti e categorici affermatori di fatti, i veri colpevoli di una decadenza che già in Italia per molti segni era manifesta, pur la favorirono e la precipitarono, anziché correggerla o trattenerla. Essi cioé svilupparono i mali germi giá in Italia esistenti, e sulla vita e sulla letteratura premettero col loro cattivo esempio, senza il quale, forse, non avremmo avuto le esagerazioni a cui la poesia e l'arte italiana allora giunsero. Ci si potrebbe chiedere se altro indirizzo ed altro atteggiamento non avrebbe assunto la vita morale ed intellettuale d' Italia in quel tempo, quando, non dico in istato d'indipendenza, ché non era assolutamente possibile, né aveva forza a ciò il nostro paese, ma questo fosse vissuto sotto altra signoria.

Pure, qualche buon effetto la dominazione spagnuola recó tra noi: tra gli altri il formarsi della nuova milizia. Gli italiani, da tempo disabituati dall'uso dell'armi, ebbero a modello il tipo del cavaliere spagnuolo, e lo pregiarono, e tennero ad onore il combattere a fianco di quei soldati che avevano combattuto e combattevano contro i nemici del cristianesimo e contro i francesi. Inoltre l'Italia che era, come dicemmo, impotente a reggersi da sola, e che doveva in qualche modo uscire dal municipalismo dell'alto medioevo per foggiarsi alla guisa delle monarchie moderne, cominciò, sotto la Spagna, a raccogliersi in grandi masse, ad ordinare le sue forze, a cacciare i signorotti solo intenti all'interesse delle loro case; si preparò a vedere piú largo, fuori dei soliti confini, a guardare con sguardo piú alto allo Stato. Non mancarono anche allora, tra il generale consenso, quelli che ponevano di contro Francia a Spagna, ma erano vani rimpiangitori del passato o utopisti, ché gli spagnuoli erano radicati in Italia essendo loro il terreno adatto. Non bisogna a quegli oppositori dare soverchia importanza, né trovare un significato che non c'è nelle insurrezioni popolari dirette piuttosto contro il fiscalismo che contro il dominio di Spagna, tanto che esse eran mosse pure contro i baroni indigeni; né dar valore, oltre il merito, alla letteratura antispagnuola che accompagnó la politica e le guerre di Carlo Emanuele I. Un vero odio nazionale contro gli spagnuoli non vi fu; la decadenza italiana s' abbracciò a quella della Spagna. Gl'italiani non potevano né sapevano allora ribellarsi allo straniero, anzi, sotto di esso, si accosciavano soddisfatti. E questa soddisfazione è prova che la Spagna non fu corruttrice, e, d' altra parte, i politici del tempo sostennero l'utilità dell'unione degl'italiani con gli spagnuoli, e non è possibile corruzione là dove non c'è animo atto ad accoglierla e ad elaborarla. Ma non v'è chi non veda come questa che è una chiara verità, non significhi tuttavia che la dominazione spagnuola non sia stata, per le ragioni cui abbiamo sopra accennato, deleteria per l' Italia. Gli italiani allora foggiarono la loro vita su quella spagnuola; incapaci di camminare da soli, mancando ad essi una viva forza morale che li potesse far resistere alla pressione su loro esercitata dai dominatori, su questi si modellarono. Il periodo che va dalla pace di Château-Cambrésis alla prima guerra di successione, è perciò uno dei piú bui e tristi della nostra storia, non ostante qualche vantaggio che l' Italia ebbe e che

Abbonamenti al MARZOCCO - 1917

Lit. 5 (Italia) — Lit. 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - Firenze

abbiamo ricordato, e si può paragonare a quello delle prime invasioni barbariche. Mancò tra noi ogni vita politica, ogni sentimento nazionale; la libertà di pensiero fu spenta, la cultura s'avvilí, la letteratura si fece artificiosa, ed, essendovi il vuoto spirituale allora in Italia, ella divenne manierata e strampalata e goffa; la pittura, la scultura, l' architettura caddero nel barocco. A tutto questo la Spagna contribuí, ma essa pure era in decadenza. Essa era troppo medievale e feudale nella sua composizione sociale: mancava di attitudini industriali e commerciali necessarie alla vita moderna. Le sue idee erano del buio passato, la sua religiosità superstizione, disprezzo della scienza e della filosofia, il suo sentimento monarchico devozione al signore. Questo colosso che aveva saputo vincere, non portava in sé la forza per sfruttare le sue conquiste, per conservare la sua potenza conquistata con le armi, e mentre dominava ed esercitava il suo influsso sui popoli soggetti, ne subiva d'altra parte l' influenza.

Ma l' Italia, pur nel suo avvilimento, conservava in sé qualcosa di alto e di virile, e vide sbocciare, tra la frivolezza e la vanità e la superficialità della sua vita, ingegni gagliardi, spiriti alacri, menti severe e sublimi, e mentre Spagna rimaneva ancora rimbambita, Italia risorgeva, si apriva alle nuove correnti del pensiero che venivano di Francia, ed accoglieva in sé il sentimento nazionale, unitario. Or, conchiudendo, si può affermare che se la dominazione spagnuola non fu la causa prima della decadenza italiana, certo essa contribuí a determinarla, ed esercitò su di noi la sua azione deprimente e portò nella nostra vita, nelle nostre lettere forme ed atteggiamenti non certo benefici, e forse tardò il nostro stesso risorgimento.

Matteo Cerini.

LA "SECESSIONE" ROMANA

Anche quest'anno, alla « Secessione » di Roma, si trovano le vecchie conoscenze: Spadini, Oppo, Pasquarosa, Carena; e intorno a questi nomi ci tratterremo. Buoni, pochissimi altri; per dire dei quali occorrerebbero piú larghe opportunità. Il Checchi con disegni scaltri. Lo scultore Selva, col suo arcaismo illibato e compromettente. Il Conti con una grassa natura morta molto dottrinaria. La Cecchi-Pieraccini, con un ritratto sul quale mi sentirei di scrivere qualcosa di bello. Ma per quelli stessi tre o quattro che attirano di piú, io mi riferisco abbondantemente a quanto notai nel 1913, 1914, 1915, su queste pagine; in modo da lasciar ripetere ad altri cose per me ormai dette e ridette.

Pasquarosa riporta due puri esemplari di quella maniera di ricamo lanoso, di mosaico in seta e piume, come ci si rivelò la sua aggraziatissima non-pittura. Un coccio con un capo di giacinto rosa che si riflette in un lembo di specchio; un gracile vasetto di porcellana bianca, con fiori gialli stellanti, su fondo viola: ecco dove essa si presenta, con noti caratteri, al suo meglio. Negli altri lavori c'è lo sforzo di stirarsi secondo tutte le dimensioni, romper la convenzione felice ma inerme, confrontare la sua grazia astratta in una vera interpretazione della realtà. Se ne ha una innocenza disturbata. Una intenzione imbronciata, servita da mezzi troppo corti.

E cosí, nel labile organismo di questa arte, si infruscano elementi distruttivi; disperate ipotesi di colori e di forme: per esempio, le storsioni lineari e prospettiche del postimpressionismo, gli schemi nerastri della decorativa secessionista tedesca. Davanti a' quali tentennamenti, e senza pretendere di escludere una loro felice risoluzione avvenire, non credo fastidioso mantenere che la via piú immediata e naturale di sfogo delle possibilità di Pasquarosa si trova sempre aperta verso la cosidetta « arte industriale »; cioè a dire, almeno per noi italiani, verso un territorio intatto.

Carena è tutto preso in divagazioni postimpressioniste, per alcune delle quali non so se sia veramente esatto raccostarsi, come fanno, a Gauguin che non ho mai veduto. C' intenderemo dicendo che dove un altro vedrebbe una delle nostre donne, con accanto un piatto di fichi o la macchina da cucire, Carena oggi sa scoprire una mulatta color rame, con i capelli unti e gli occhi a mandorla, fra banane e ananassi. Fantasticherie che forse lo distraggono ingenuamente e lo baloccano, e gli suggeriscono incontri vaghi di colore. Ma anche nei lavori piú posati: due ritratti d'uomo, e due o tre nature morte, alcuni resultati incontestabili si son prodotti sopra uno strato di immaginazioni (non dico ricerche) colturali, piú che in virtú di uno stimolo lirico capace di trasformare fino dal primo intimo germe la realtà. E si vegga, per esempio, come egli sa supporsi una tavolozza diversa per ogni quadro: intendo un diverso gusto dei rapporti del colore: scale cromatiche su scale, scisse, magari contraddittorie. E come a pochi centimentri di distanza adopra la gommosa colatura di tinte veneziana, e tenta la pennellata trepida, fibrosa, analitica, quasi direi etimologica. E come connette un modellato sfumoso sulle stilizzazioni angolari messe in voga dai cubisti. Ha dunque tante paia di occhi per guardare il mondo? Ma ne basterebbe un paio.

Un uomo delle sue risorse non cascherà mai nella sprovvedutezza di Pasquarosa, quando per esempio riaccetta gli arsicci toni monachesi. È certo tuttavia che i suoi colori, sieno i gravi gialli e la cenere del quadro delle banane, sieno l'allegro rosso seta e il bianco maiolica del quadro col ventaglio verde, si sentono già avvenuti, già saputi, non si sa come, né dove. E malgrado tutto ciò, l' impressione d' insieme è festosa; se mai troppo festosa. Pare ch' egli faccia passare le sue abilità, le sue esperienze d'ieri, traverso questi saggi d' *atelier* con addirittura un eccesso di abbandono, di dimenticanza, perché possa poi leggeramente ritirarsi al momento buono, e far centro a qualcosa di serio, che sotto sotto deve prepararsi anche se per ora non lo vediamo; perché possa far questo, dico, se tanta bravura ha da trovare infine un significato in qualcosa di creativo.

Oppo si mantiene invece fedele alla sua natura bruciata e convulsa; e forse sottolinea volutamente questi caratteri, piú che portarli come un' oggettiva fatalità. Esser fedele non vuol dire essere immobile; e si vede come egli ha alleggerito, sveltito, in questi due anni, lo schema di colore che gli serví di partenza. Dai rossi mattone e neri oliosi, dai verdi salmastri e violetti, dall'arancione e dalla cenere, ha isolato certi valori piú vibranti, anche restando il tono fondamentale quello che era, crasso ed arso. Con lame, falde, grumi di tinta violenta, provoca un' irradiazione serrata dentro un' atmosfera naftabonda. Ha una facoltà allucinativa che giuoca sui momenti piú acidi e oserei dire piú striduli della povertà nervosa. E oggi la estrinseca in motivi di fiori come visti obliquamente un po' dall'alto, sul fondo della zolla porosa; motivi che sono di per sé un arabesco; nei quali i richiami rappresentativi si riducono a nulla, facilitando l'astrazione plastica, e le forme accadono per puro intarsio di tinte. Cosí è giunto a sopprimere l' inconveniente di quel risorgere, a pittura finita, di una rete nera di disegno dentro le masse di colore; come prima gli succedeva con una frequenza che pareva un metodo. Con particolare felicità nel quadretto di tulipani e giacinti sospesi alla luce fra le branchie spugnose del verde; e nello sfondo del ritratto col libro giallo, dove gli ardenti fiori trovano il contrasto del cancello azzurro e della opaca figura.

Piú difficile mi è dire qualcosa di nuovo a proposito dello *Spadini* (che resta ancora e di gran lunga il piú forte in questa « Secessione »); scrittone diffusamente gli anni scorsi, quando sotto le intimazioni avveniriste — o la borsa o la vita! —, il suo riconoscimento non si dava senza la piú curiosa paura di sembrare arretrati.

Questa paura, dove non era vera e propria declinazione e rinnegazione, si sentiva giustificata dal fatto che dell'arte dello Spadini sembra di poter offrire con una relativa facilità e approssimazione la formula storica: per esempio, come di qualcosa fra il Goya e taluni impressionisti francesi. E allo stesso modo uno può sempre riuscire ad allacciare, mettiamo, D'Annunzio e Pascoli a certi atteggiamenti post-hughiani. Col solo inconveniente che da una formula siffatta, per sé verissima, come da tutte le altre del genere, resta tagliata fuori la particolarità piú stretta, la piú propria ragion d'essere appunto d'un Pascoli, d'un d'Annunzio, o di chi si voglia, in questo preciso momento storico, di questa nostra tradizione.

Si aggiunga che lo Spadini, nell'esporre, non si preoccupa mai di render conto del suo svolgimento piú immediato. Sceglie vagamente dalla sua produzione, larga e varia come quella di un maestro antico: sceglie anche lavori, come questo della donna e del fanciullo ignudi, del tempo ch'egli non aveva affrontato e vinto quei rapporti di figura e paese dai quali oggi egli cava le sue ispirazioni piú belle. Per questa noncurante signorilità, l'impressione d'ogni singola mostra dello Spadini perde forse di senso d'avventura e di curiosa acutezza quanto l'impressione d'insieme acquista di pienezza e d'autorità.

Comunque, i due paesi urbani, al Pincio e a Villa Borghese, e forse di più una piccola natura morta gocciante luce, sono occasione di nuova gioja anche per chi credeva di conoscere questo artista nel modo piú assoluto.

E non importa ora avvertire che l'esposizione, naturalmente, contiene molti altri quadri, oltre quelli dei sunnominati. Ma son quadri che stanno, come nelle sale da ballo, appoggiata alla parete, la gente che non sa ballare; come una tappezzeria (e che ingrata tappezzeria!) davanti alla quale parlano e gesticolano delle persone. Quando anch'essi entreranno nel ballo, nella vita, sarà come se una seggiola o un cassettone si decidessero a un tratto a dire « buon giorno ». Fatto tanto incredibile e miracoloso che non sfuggirà nemmeno a noi, a malgrado della nostra sfiducia e, confessiamolo, disattenzione attuale; che anzi farà tanto strepito da compensare i pii silenzî, a cui anche i piú caritatevoli commentatori di questa mostra, in tante sale si sentono obbligati.

Em. C.

MARGINALIA

★ **I prestiti di guerra presso i popoli belligeranti** sono studiati nella *Revue des Deux Mondes* da Raphaël-Georges Lévy. La legge degli economisti che coi prestiti sia ricoperta solo una parte delle spese di guerra, per cui va celebrato il sistema finanziario inglese durante le guerre napoleoniche sostenute per metà dai prestiti e per metà da imposte straordinarie, non è stata certamente applicata dalle nazioni belligeranti; tanto è il costo della guerra moderna, che l'aumento delle imposte serve unicamente all'onere degli interessi. La Francia col 23 novembre 1915 ha portato a 6 miliardi e mezzo il suo debito con la Banca di Francia, col vantaggio di un interesse limitatissimo, l' 1 %, fino alla conclusione della pace; ma il debito si accresce di 10 miliardi di buoni della difesa nazionale e di 26 miliardi di consolidato, ottenuti con due prestiti all' interno. Sono da aggiungervi 1 miliardo e mezzo di obbligazioni negli Stati Uniti per gli acquisti di combustibili, armi e derrate, e 2 miliardi e mezzo di prestiti contratti sul mercato di Londra. La Gran Bretagna è quella che fa il maggiore sforzo finanziario: le sue spese quotidiane salgono a 165-197 milioni delle nostre lire. Lo Scacchiere non s'è rivolto alla Banca d' Inghilterra, ma ha cominciato coll'aumentare la circolazione fiduciaria con emissione di biglietti di Stato, *currency notes*, per 135 milioni di sterline. Al debito fluttuante costituito di buoni del tesoro, certificati di guerra, obbligazioni dello Scacchiere, s' aggiungono i consolidati di due prestiti, uno del novembre 1914 e l'altro del giugno 1915, che con quelli contratti all'estero portano il debito pubblico inglese ad una cifra uguale a 76 miliardi di lire italiane. Meno note sono le condizioni della Russia che aumentò la circolazione dei biglietti di banca da 1600 milioni di rubli a 7200; anch'essa è ricorsa a prestiti interni con buoni resultati, mantenendo i corsi abbastanza alti. Dopo lo scoppio della guerra invece di emettere rendita sui mercati stranieri ha preferito contrarre debiti con la Francia e con l' Inghilterra. Anche le risorse dell' Italia provengono dalle tre fonti principali della circolazione fiduciaria, dei buoni del tesoro e dei consolidati: i biglietti di stato erano saliti il 31 agosto scorso a 1200 milioni e quelli delle banche d'emissione a oltre 4 miliardi. Fin dal tempo della neutralità aprí la serie dei prestiti, emettendone altri due per una cifra complessiva di oltre 4 miliardi. Il servizio degli interessi è stato largamente assicurato con un coraggioso aumento di imposte per 600 milioni di lire. Anche la Romenia, solita finora ad emettere prestiti sui mercati esteri, ha sperimentato con buona fortuna un prestito interno al 5 %. Quanto ai paesi nemici si posseggono dati meno sicuri, specialmente per l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia. Del resto esse sono state fornite piú volte di danaro dalla Germania ed è questa che dà la misura della resistenza economica del blocco nemico. Essa dal principio della guerra ha triplicata la sua circolazione fiduciaria, con deprezzamento del marco di quasi un terzo del suo valore. I suoi prestiti — si contano cinque emissioni sino all'ottobre 1916 — sono una ridda fantastica di miliardi che salgono a una cifra pari a 60 miliardi delle nostre lire.

★ **Se il popolo tedesco sia capace di una rivoluzione** è una questione che sorta fino dal principio delle ostilità, dette la speranza di una soluzione positiva ad alcuni utopisti che pronosticarono la sollevazione della *Democrazia-Sociale* all' indomani della guerra; e siccome la predizione non s'avverò, si è venuta consolidando l' opinione opposta che giudica il popolo tedesco, per la serenità della sua disciplina e per il suo asservimento inveterato, incapace di ogni ribellione alle piú difficili condizioni della vita. La questione torna ora ad essere trattata da *The Fortnightly Review* che non diffida del rinsavimento del popolo tedesco, pur riconoscendo che la sua educazione fin qui è stata tale da crearne un automa e che senza la libertà d'azione, che manca in Germania, le agitazioni politiche non hanno mezzo di manifestarsi. Il cittadino può essere socialista o radicale solo in teoria, praticamente resta sopra ogni altra cosa tedesco; e se la Democrazia-Sociale con i suoi 4.250.000 elettori sembrerebbe possedere una forza irresistibile di reazione, basta guardare al suo carattere e alla sua composizione per dubitare del valore pratico della maggioranza dei suoi suffragi. Essa non è socialista che di nome e i proletari non sono i soli che la compongono; bensí fanno capo a quell'associazione gli uomini di tutte le classi sociali desiderosi di esprimere il malcontento contro il governo imperiale e di manifestare comunque la loro opposizione al regime dominante. Ma è appunto questo malcontento, accresciutosi durante il regno di Guglielmo II, non ostante l'aumento dei salarî e la grande prosperità nazionale, che dà buono affidamento, piú di ogni ideologia sociale sovvertitrice. Contro ogni apparenza c'è nel tedesco una tendenza democratica fortemente sviluppata: fino dai tempi antichissimi conosciamo attraverso Tacito le istituzioni democratiche dei primi teutoni; nel medioevo fecero e disfecero re e imperatori, crearono repubbliche in abbondanza; ai tempi nostri ottennero il grande sviluppo del commercio, dell'industria e della finanza per la capacità acquisita a combinarsi in aggruppamenti, a creare cooperative e società. I tedeschi sono per natura una razza essenzialmente democratica, ora disciplinata e asservita dagli Hohenzollern. Se la dichiarazione di guerra poté essere accolta con entusiasmo nell' illusione che l' impresa fosse breve, gloriosa e profittevole, oggi milioni di tedeschi non credono piú che il Kaiser sia stato trascinato al gran conflitto e maledicono al suo governo, benché nella prostrazione generale ciascuno esiti ad assumersi l' iniziativa della reazione. L'apparente unità di questo popolo è ben paragonata alla disciplina che governa una prigione: basta che i custodi rallentino la guardia perché si scateni una rivolta terribile e decisiva; e la situazione interna della Germania è veramente quella di una caldaia gigantesca, dove la pressione aumenta di giorno in giorno e sino al momento dell'esplosione inevitabile tutto il funzionamento continua a mantenersi regolare.

★ **Il darwinismo e la guerra.** - I primi a invocare l'autorità del grande naturalista per giustificare la guerra sono stati i tedeschi che, mentre Kaiser e Cancelliere si affannano a giurare sull' innocenza della Germania, non solo confessano apertamente i loro fini egemonici, ma pretendono basato il diritto di predominio sulla legge naturale della selezione delle specie. Carlo Schrœder in una sua lettera, tradotta e pubblicata dal *New York World* nel giugno 1915, diceva che alla Germania era assicurata la vittoria perché nessuna coalizione potrebbe vincerla fino a quando un uomo le rimanesse: il tedesco rappresenta difatti una razza superiore e Darwin ha detto chiaro che solo gli organismi piú adatti han diritto di vivere. E la voce non è isolata, perché anche il famigerato Bernhardi ha scritto che la guerra è la legge fondamentale dell' evoluzione e che, secondo il pensiero di Darwin, la natura è governata dal diritto del piú forte che elimina gli organismi deboli e nocivi. A questa concezione della guerra come fenomeno biologico pienamente giustificato dalle dottrine di Darwin si oppone Henry de Varigny nella *Revue hebdomadaire* e difende il grande naturalista dalle contraffazioni tedesche. Innanzi tutto, se i naturalisti sono d'accordo sulla prima parte del darwinismo, la teoria generale della evoluzione, non tutti gli evoluzionisti ritengono per dimostrata l'altra teoria sull'origine delle specie; ma anche chi voglia concederle valore superiore a quello di un' ipotesi non trova che Darwin abbia invocato la guerra come strumento di selezione naturale e come principio genetico delle nuove specie. Darwin ha cominciato col constatare che tutti gli individui di una medesima specie non sono assolutamente identici: esistono delle variazioni che mettono gli organismi in diverse condizioni o vantaggiose o svantaggiose rispetto all' ambiente; nella lotta, non degli individui di una stessa specie tra loro, ma contro le forze avverse della natura, i deboli soccombono e i meglio organizzati resistono; e se tra i gruppi scomparsi e quelli sopravvissuti la differenza anatomica è sensibile e s'accresce per ereditarietà, ecco dentro una specie il formarsi di una razza che prima se ne differenzia e poi la sostituisce. Ma in questa ipotesi della selezione naturale non c'è traccia di guerra: i leoni abitualmente non si distruggono tra loro, né i lupi, né gli orsi e nemmeno le inferiori specie animali; la lotta logorante in cui i deboli scompaiono è quella per il pasto quotidiano, contro la sete, contro il gelo, contro tutti gli ostacoli che la natura ha posti all'esistenza; non c'è mai stata una guerra nell' interno di una specie per favorire il successo di una razza o di una sua varietà a spese delle altre.

Rimane il problema delle specie estinte, che sono i documenti della paleontologia, ma anche in questo campo, dove la traccia delle sovrapposizioni è evidente, il concetto di lotta sopraffattrice è solo nelle fantasie tedesche. Del resto, il darwinismo non ha niente a vedere con il conflitto delle razze, come tra i carnivori e gli erbivori, in quanto la teoria della selezione naturale si limita a favorire gl' individui di una specie piú ricchi di variazioni utili. Se al lupo marsupiale della Tasmania è successo il cane d' Australia, ciò non significa, che ci sia stata una lotta tra le due specie: il cane viveva all' ombra dell' uomo, nutrito e protetto da lui, il lupo viveva delle proprie risorse, cacciato dall'uomo, e in queste condizioni, che sono tutt' altro che quelle di una selezione naturale, ha dovuto scomparire. Anche nel caso degli erbivori divorati dai carnivori, la distruzione non è assoluta e pare che la natura mantenga in realtà una legge di equilibrio. Questa è la norma che comanda in un dato ambiente, non quella dello sterminio che è propria dell'uomo; soltanto se l'ambiente si trasforma l'equilibrio si rompe e succede un periodo d'anarchia, da cui l'ordine risorge spontaneamente con l'eliminazione dei deboli e con la preponderanza delle forme meglio adattate. Ma giammai la guerra di una specie contro un'altra: quelle che scompaiono hanno perduta la battaglia contro le condizioni della natura che altre hanno potuto sormontare. E piú ancora che della natura — la quale è meglio detta ostacolo che nemica — spesso la distruzione delle specie è resultato dell' arte, dell' opera, diretta o indiretta dell' uomo fuori di ogni legge biologica. E se nei periodi geologici, quando ancora non esisteva l' influenza perturbatrice dell' uomo ma era piú intensa l' azione delle cause naturali, le specie si susseguirono le une alle altre; sono proprio i resti degli animali piú colossali — i piú bruti nel loro gruppo, come i tedeschi nel gruppo umano — che i musei di paleontologia conservano come documento delle razze distrutte. Tanto poco nella successione delle specie poté il diritto del piú forte, che sono scomparse anche quelle forme che sembravano piú formidabilmente predisposte alla lotta per l'esistenza, intesa alla tedesca, cioè al massacro degli altri e alla protezione di sé stesse. Ecco quale fondamento abbiano nelle dottrine biologiche le pretese della razza eletta che ama sottoporre alla legge della materia bruta il corso della civiltà.

★ **L' incoronazione dei re d' Ungheria** avviene con un cerimoniale che è il piú antico d' Europa, non senza una lontana influenza bizantina sopraffatta piú tardi da elementi occidentali. Merita di essere descritto perché, se in origine l' incoronazione aveva un carattere esclusivamente ecclesiastico per la protezione degli interessi della Chiesa, è divenuta piú tardi una manifestazione di diritto pubblico, e tale si mantiene anche oggi, per la parte preponderante che vi esercita la nobiltà ungherese. Questa aveva dato sempre del filo da torcere alla monarchia, che nel 1222 aveva dovuto allearsi con la nobiltà minore; ma anche questo atto era stato insufficiente a vincere l' opposizione e Andrea III dové concedere che l' incoronazione fosse accompagnata da un « diploma inaugurale », per cui il re s'impegnava a rispettare i privilegi dei magnati. Fu per questo compromesso che l'atto della coronazione rivestí un carattere esplicito di diritto pubblico. Gli oggetti della investitura regale si compongono — a quanto riferisce Jovan Radonitch nella *Revue Bleue* — della corona, dello scettro, del globo imperiale, della spada, del mantello di S. Stefano e della croce apostolica. La *sacra regni Hungariae corona* è formata in parte col resto di quella inviata a S. Stefano da papa Silvestro II ed ha avuta una storia avventurosa: nell'XI secolo se ne impadroní Enrico III che la in-

G. BARBÈRA, Editore-FIRENZE

Recentissima pubblicazione di grande interesse e attualità

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale ::

Due volumi in 8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici . . . . L. **30** —

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). — VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

Di quest' opera, anche prima della sua pubblicazione, hanno già parlato con fervido e sincero entusiasmo i piú autorevoli giornali e le piú accreditate riviste italiane, unanimi nel rilevarne l' alta importanza scientifica e il carattere eminentemente pratico e della più palpitante attualità.

Dopo aver rapidamente elencate le piú ragguardevoli pubblicazioni del Pareto nel campo degli studi economici e sociali, la *Nuova Antologia* aggiunge: « Il lavoro però di maggior mole e valore, quello in cui si riassumono, sviluppate coordinatamente e compiutamente, con somma precisione e con rigoroso metodo scientifico, le geniali concezioni filosofiche ed economiche del grande pensatore, si è quello cui egli sta con fervore attendendo da anni nella operosa quiete di Céligny, interrotta solo da visite di uomini illustri nelle Scienze Sociali, che da ogni parte si recano a visitare il solitario scienziato, accolti con signorile ospitalità sulle placide rive del Lemano.

« Quest'opera rappresenta indubbiamente la piú alta e perfetta espressione del progresso scientifico raggiunto in questo importantissimo campo, che purtroppo può dirsi sinora piú sfruttato che coltivato ».

« Essa — soggiunge nel *Resto del Carlino* di Bologna, Giovanni Papini — rappresenta almeno dieci anni di lavoro e il resultato di mezzo secolo di studi e di meditazioni. È il primo libro di sociologia realmente scientifico che sia stato mai scritto, da quando si parla di sociologia, in qualsiasi paese della terra. È l'opera di scienza sociale piú importante, ricca, nuova e profonda che sia uscita in Italia dopo la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico.... Con quest' opera la sociologia passa definitivamente dallo stadio teologico-metafisico allo stadio scientifico: i primi resultati concreti, modificabili, ma non distruttibili, d' ogni futura scienza della società, son qui dentro. E quest' opera è stata scritta in italiano da un italiano.... Anche se da pochissimi essa sarà conosciuta, anche se tardi sarà compresa, anche se non potrà immediatamente e rapidamente produrre i benefici effetti ch' io prevedo sulle intelligenze umane piú sviluppate, quest' opera resterà come uno dei piú mirabili capolavori del pensiero italiano ».

« Raramente nel campo scientifico — osserva l' *Idea Nazionale* — un' opera è stata attesa quanto questa Sociologia del Pareto.... Essa è una grande opera nazionale; come già quelle del Vico, del Comte e dello Spencer, essa segna una data nella storia delle scienze sociali: vola come aquila sopra tutte quante nel fragore delle armi hanno voluto rappresentare la continuità dell' umano pensiero: al mondo attonito di vedere rinnovate virtú ed energie che sembravano nella nostra razza sopite, sta a ricordare l'antica forza dell'italico intelletto ».

E il *Giornale d' Italia*, dando per saggio dell' opera ai suoi lettori alcuni vivacissimi paragrafi dell' ultimo capitolo dove la nostra vita parlamentare, dal Depretis al Sonnino, è riassunta nel suo elemento essenziale, cosí commenta: « L'opera, compiuta prima della guerra, e finita di stampare solamente oggi, è senza dubbio tale da dover essere considerata una delle piú insigni che la scienza italiana abbia prodotto.... Per la prima volta, il Pareto dà fondamento alla scienza sociale le azioni non-logiche, che anche nei periodi di pienezza storica, quando una religione o una ideologia siano sopravvenute a inquadrarle in un edificio teorico, residuano nella società umana ».

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

viò al papa; nel secolo XIV fu nelle mani del voivoda Ladislao Apor; cinse piú tardi la testa di Carlo V. Essa è imposta al sovrano dal cardinale primate d'Ungheria, aiutato fino dal secolo XV dal conte Palatino, come rappresentante della nobiltà, oggi sostituito dal Presidente del Consiglio. Rimane nel cerimoniale una antica costumanza che ricorda l'influenza della Chiesa sull'incoronazione: a questa non si procede se non dopo la domanda del primate all'arcivescovo di Kalocsa, se egli ritiene il postulante meritevole della dignità regale. Imposta la corona, il re si avvia ad un'altra chiesa e sono particolari notevoli del corteo gli stendardi di tutti i paesi reclamati dagli ungheresi come parte integrale del regno — vi figurano anche quelli di Serbia e di Bulgaria! — e la distribuzione fatta al popolo di pezzi d'oro e d'argento dal ministro delle Finanze che segue la croce apostolica. Nella chiesa, assiso sul trono, il re arma cavalieri alcuni giovani della nobiltà e sentenzia nei processi che gli sono deferiti, come affermazione del supremo diritto di giustizia. Dopo la cerimonia e il giuramento di fedeltà alla costituzione, il popolo ungherese reca i donativi alla coppia sovrana. La commissione incaricata dell'atto di incoronazione di Carlo IV ha fissato come donativo dello Stato ungherese al re e alla regina 50.000 pezzi di 20 corone d'oro per ciascuno; ma certamente in quest'ora di grave indebolimento dell'Austria i varî partiti ungheresi piú che ai donativi pensano a realizzare le loro aspirazioni nazionali strappando al nuovo monarca le piú ambite concessioni.

✱ **Le Capitolazioni della Turchia,** stabilite nel 1535 dalle nazioni cristiane per sottrarre i propri sudditi di Costantinopoli alla giustizia ottomana e sottoporli ai tribunali consolari, costituivano una specie di privilegio di estraterritorialità a favore delle Potenze occidentali; e per quanto la Turchia male tollerasse questo stato di umiliazione, che facilitava l'intromissione straniera anche nei suoi affari interni, il regime delle Capitolazioni fu confermato da tutti i trattati che vennero in seguito stipulati con l'occidente cristiano. Dopo quasi quattro secoli, il 9 settembre 1914, la Turchia, profittando del grande conflitto europeo, dichiarò decadute le Capitolazioni, contro ogni norma di diritto internazionale, ed alla vigilia del suo intervento ricevé una nota di protesta di tutti gli stati belligeranti. Scarso dové essere il valore della protesta austro-germanica e certamente il primo compenso alla Turchia per la sua dichiarazione di guerra fu il riconoscimento da parte degli Imperi Centrali dell'abrogazione avvenuta; ma la questione non poteva dirsi praticamente risolta fino a quando un nuovo trattato non avesse sostituito le Capitolazioni cessate. Per piú di un anno tutto il lavorío diplomatico della Turchia con la Germania fu diretto a questo fine e le difficoltà non dovettero esser lievi se talvolta giunse l'eco di gravi screzî e di possibili rotture. La Germania naturalmente mandava in lungo le trattative nell'attesa che la pace o la vittoria la liberasse dai suoi impegni con la Turchia. Finalmente il 28 aprile 1916 il ministro turco degli esteri, Halil bey, poté annunziare con gran giubilo la conclusione di un trattato. Ma ecco che di recente, l'11 gennaio, mentre l'Intesa respingeva l'insidiosa proposta del nemico e con tutta chiarezza decideva della sorte dell'impero ottomano, Germania e Turchia firmarono una serie di trattati — a quanto riferisce il *Journal de Genève* — concernenti l'assistenza giudiziaria, la questione dei consolati, dei disertori, e via di seguito, estendendo le convenzioni anche alle colonie tedesche! Evidentemente le Capitolazioni sono sostituite da un sistema giuridico moderno che è nell'intenzione della Turchia far valere in seguito, anche nelle sue relazioni con gli altri paesi. Ma vien fatto di chiederci quale rapporto gli accordi odierni possano avere col precedente trattato dell'aprile 1916 e se per caso questo non sia resultato insufficiente e nuove questioni non siano sorte nel frattempo. Certo le nuove convenzioni sono firmate in un momento in cui la situazione della Turchia è particolarmente grave e piú ha bisogno dell'aiuto tedesco il quale non suole mai presentarsi disgiunto dalla tutela che ne è il termine correlativo. Di fatti, se i tribunali turchi non offrono alcuna garanzia la Germania non può essersi adattata a riconoscerli senza aver prima assicurato a sé stessa il diritto di riorganizzarli e magari di sorvegliarli: già un corrispondente scriveva che la giustizia ottomana non funziona e che occorreva o riorganizzarla o sostituirla con tribunali internazionali, a guisa di quelli misti stabiliti in Egitto. Che la Turchia abbia dovuto pagare alla Germania il segnalato favore, fino ad ora sempre invano domandato alle Potenze, è provato dal riserbo che la stampa tedesca mantiene sul contenuto del trattato, mentre ostenta i vantaggi che ne deriveranno all'Impero: alla Turchia una soddisfazione giuridica, alla Germania l'utile politico ed economico. Con ciò l'Impero ottomano non ha diversamente cambiato il suo regime che sottoponendosi alla sola Germania in luogo dell'Europa intera e si avvia sempre piú al fine che gli prefigge la sua fatalità storica, che è quella di essere la vittima espiatrice di tutte le alleanze.

✱ **La piú antica reliquia di Giovanna d'Arco,** è rievocata da Maurizio Barres negli *Annales*. Il ricordo della grande eroina francese gli è suggerito dalla chiesa de La Chapelle ai piedi di Montmartre: i sei pilastri su cui si appoggia la nuova cappella debbono essere stati testimoni della fede grande di Giovanna alla vigilia dell'attacco a Parigi e del suo grande dolore il giorno dopo l'insuccesso. Una leggenda locale pretenderebbe che in quelle vicinanze, al n.° 48 rue de Torcy, l'eroina passasse la notte sull'8 settembre 1429, ma il Barres, mentre non trova conferma di questo particolare nelle cronache, ritiene che quella mattina, festa della Natività, sotto le volte dell'antica cappella Giovanna abbia ascoltato la messa prima della battaglia, come i cavalieri di S. Luigi, che prima dell'assalto s'avviavano a piedi scalzi all'altare improvvisato sul campo. Negli atti del processo, alla osservazione dei giudici che non era buona cosa l'aver dato l'assalto a Parigi in giorno di festa, la martire rispose di aver soddisfatto al precetto divino con l'audizione della messa. Cosí un teologo interpreta la risposta evasiva di Giovanna, e questo sembra sufficiente al Barres per immaginarsela genuflessa in quella cappella con la visione dell'imminente battaglia e con la fede nel cuore. Da quel villaggio, a metà strada tra Saint-Denis e Parigi, con 6000 soldati che l'accompagnavano mosse all'attacco; durante la giornata fu ferita, e a viva forza, perché non voleva abbandonare il campo del combattimento, fu ricondotta a La Chapelle. Ma essa che aveva annunziata a tutti questa vittoria non voleva a nessun patto desistere dall'impresa e lottò finché poté contro i consiglieri del re che la giudicavano fuori di senno e domandavano a Carlo VII di allontanarsi da Parigi. Rimasta sola, col suo principe preferito, il duca d'Alençon, e con poche truppe, all'alba del giorno 10, fece su Parigi un tentativo disperato; tradita, sprovvista di materiale guerresco, fu costretta a seguire il re, che il 13 settembre si ritirava da Saint-Denis. Con queste parole sfogava nel processo il suo rammarico: «La voce mi diceva di rimanere a Saint-Denis, e io voleva restarvi, ma contro la mia volontà i signori me ne trassero via». Di qui conclude il Barres che anche gli ultimi momenti dopo la grave delusione, Giovanna li trascorse nella Chiesa de La Chapelle e che qui ebbe ad esalare tutta la pena del suo cuore, superiore a quella di un generale, che sicuro del successo vede a un tratto fallire il suo piano, perché l'eroina, piú che privata di una vittoria immancabile, si vide contrastata dagli uomini nella missione che le veniva dal cielo.

✱ **Goethe e sua moglie.** - La moglie di Goethe, Cristiana Vulpius, figlia di un piccolo funzionario di Weimar, è stata rappresentata da alcuni come una donna senza educazione, di spirito e di maniere volgari, altri l'hanno considerata, anche peggio, come un'alcoolica dedita al bere. Bisogna dire che a Weimar vi erano molte donne le quali avevano tutto l'interesse a mostrare Cristiana Vulpius sotto la luce piú sfavorevole. Quando Goethe faceva un viaggio, non si mancava di dire che egli non ne poteva piú della moglie e voleva sfuggirne la compagnia. Oggi non è piú possibile tenere un linguaggio simile. Il Graef ha pubblicato la *Corrispondenza di Goethe con sua moglie* — scrive la *Bibliothèque Universelle* — e da tutte queste lettere che riempiono due volumi, appar chiaramente che la vita coniugale di Goethe non fu quell'inferno che è stato detto. Senza dubbio, Cristiana Vulpius non era una donna molto intellettuale. Tuttavia, ella era capace di interessarsi ai lavori del marito e poiché era di moda allora citar Goethe, anche lei lo citava. Ma bisogna riconoscere che ella fu discreta su questo punto e non volle mai parere piú di quello che era. Goethe, d'altra parte, non le chiedeva troppo. Gli bastava aver in lei una moglie buona e affezionata e poteva, in quanto a questo, dichiararsi soddisfatto. Egli poteva certo aver piacere di trovarsi in una società di donne brillanti e colte, ma, nella vita ordinaria, sapeva benissimo contentarsi della compagnia di un essere semplice e ingenuo che lo riposava della società e lo lasciava lavorare a suo agio. La madre di Goethe, che pensava, innanzi tutto, alla felicità di suo figlio, dopo aver disapprovato la sua unione, dovette convenire che Cristiana Vulpius era una buona donna. Cosí questa orgogliosa borghese di Francoforte, che chiamava prima la sua nuora «signorina Vulpius», finí per chiamarla «amica» e poi «figlia diletta».

Nulla meglio dimostra, del resto, la cordialità dei rapporti tra Goethe e sua moglie che questa lettera e la sua risposta: «Per ciò che riguarda gli uomini in generale, fa loro quanto bene tu puoi, senza attenderti da loro molta riconoscenza. Nei dettagli si hanno spesso molte delusioni, ma nell'insieme le relazioni restan buone. Conservati in salute, amor mio, come il mio cuore resta invincibilmente congiunto a te ed al bimbo. Quando si è d'accordo con se stessi e col suo prossimo, si possiede quel che c'è di meglio al mondo». A questa lettera Cristiana Vulpius risponde: «La tua lettera, mio caro, mi ha allietata assai. Noi vogliamo sempre continuare ad amarci teneramente. Il mio zelo non è cambiato ed io faccio sempre tutto il mio dovere. Il mio solo torto è forse quello di esser troppo benevola verso tutti. Son troppo buona, credo, e la gente ne approfitta. Ne ho fatto un'altra esperienza. A dire il vero, non potevo agire altrimenti. Debbo ora cancellare questa impressione e continuare a proseguir diritta per la mia strada, tener bene la mia casa, amare il mio sposo, divertirmi col mio bambino e pel resto, se occorre, far soltanto qualche visita di cortesia». Questa lettera non è graziosa e non mostra che Cristiana Vulpius era almeno una donna di buon senso e di buon cuore? Anche una recente biografa di Cristiana, la signora Etta Federn, sostiene che Cristiana ha esercitato sulla vita di Goethe una influenza molto maggiore di quella che comunemente si creda e ne trova una prova nei numerosi versi che Goethe scrisse per sua moglie.

✱ **Guerra e cultura.** - La *Joung men Christian association,* della cui opera abbiamo già parlato in queste colonne, mercé l'appoggio del *War office* e delle università inglesi, intensifica magnificamente la sua opera di coltura tra i soldati inglesi che sono in Francia.

Il primo esperimento che essa ha fatto di mandare tra le file dei combattenti un nucleo di professori a tenervi brevi corsi di conferenze è riuscitissimo ed è stato assai gradito ai soldati ed agli ufficiali. In questi giorni parte per il campo francese un secondo nucleo di professori, rappresentanti di sei università, per svolgere un programmma assai interessante. Tra i corsi già stabiliti, ce ne sarà uno sul romanzo inglese ed un altro sopra alcuni aspetti dell'arte. Poi si terranno conferenze di geologia, rispetto ai luoghi dove si svolgono gli attuali combattimenti e di storia delle Nazioni come essa è narrata dalle monete e dalle medaglie. La J. M. C. A. si occupa di raccogliere libri di testo da distribuire alle truppe, che riguardano gli argomenti su cui si aggirano le conferenze.

Notevole è pure ciò che si fa, sempre nel campo della cultura, tra i prigionieri inglesi che sono nel Campo di Rutleben. Essi hanno addirittura fondata una scuola fra loro, della quale sono professori gli ufficiali piú colti. Si è pubblicato il programma della istruzione che è un fascicolo di 16 pagine con 6 illustrazioni. I corsi comprendono dieci lingue moderne, zoologia, botanica, agricoltura, fisica e chimica, ingegneria, e commercio. Alcuni di questi corsi piú completi degli altri sono fatti coll'intendimento di preparare gli scolari ad una prossima immatricolazione nell'università di Londra, e gli altri soltanto in pro' dei meno colti, e non oltrepassano le nozioni elementari della scienza.

Iniziative l'una e l'altra che vanno segnalate, in un paese massimamente, dove non di rado si chiede, in nome della guerra, molta indulgenza anche per l'ignoranza dei non combattenti. E le abbiamo perciò additate all'attenzione dei nostri lettori.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Schopenhauer e l'Italia.

Sig. Direttore,

Nel *Marzocco* della settimana scorsa il prof. Giacomo Barzellotti ha avuto ragione di ricordare i suoi pregevoli scritti sullo Schopenhauer, e dimostrare cosí che il filosofo di Danzica non è poi in Italia tanto poco conosciuto quanto sarebbe potuto sembrare dalle affermazioni del Di Lorenzo. Ma, oltre i pregevoli scritti suoi, egli avrebbe fatto bene a ricordare anche un bel volume di Giuseppe Melli («La Filosofia di Schopenhauer», Firenze (B. Seeber) 1905, pp. 320, prezzo Lire 2,50). Naturalmente non voglio e non posso giudicare del valore filosofico di questo libro, che io e molti altri leggemmo, a suo tempo, con vero piacere; in ogni caso — vorrà certamente concederlo anche il Barzellotti — non era libro da dimenticare. Oggi poi che tanti valentuomini si sentono piú o meno obbligati o ad ammirare o a non maledire alle cruente utopie politico-filosofiche tedesche, appunto perché i loro studi li avevano portati a contrarre speciale dimestichezza con la «scienza tedesca»; il senatore Barzellotti avrebbe avuto occasione propizia per convincerli che si può benissimo aver studiato coscienziosamente un filosofo tedesco, cosí come il Melli ha fatto, senza aver contratto per questo né germanofilia neutralistica né neutralismo germanofilo.

G. VITELLI.

★ A proposito di «tedeschi lurchi».

Lasciamo da parte i greci, non senza aver ricordato che nei primi secoli della nostra letteratura *grecoso* era sinonimo di arrogante. E perché non avvenga che *quod gratis asseritur, gratis negatur,* ricordo Gerardo Patecchio che nella prima canzone dei suoi «Taedia» dice:

Io vedo l'huomo, come l'è più crojo (1)
Tanto elege vita più *grecosa* (2)
In vestire, in parlare de rigoio (3)
Et in fare ogni cousa disdignosa...

Lasciamo dunque in pace i greci che della pace sono custodi gelosissimi, e passiamo a Dante che coll'aggettivo «lurchi» caratterizzò i tedeschi come beoni e ghiottoni. Veramente chiamarli cosí adesso sembra una burla atroce; ma il dubbio rimasto in me da una breve polemica svoltasi or è un anno su per i giornali intorno alla esatta interpretazione della parola «lurchi», mi ha spinto a ricercar tra i nostri scrittori, vissuti prima di Dante, se qualcuno ve ne sia che della voracità endemica dei tedeschi avesse una esperienza desunta piú dalla realtà e dalla conoscenza diretta di essi che dal ricordo di letture fatte e di Tacito, in ispecial modo, che dice di loro: *dediti somno ciboque.*

E mi pare odioso, prima di tutto, stare a sottilizzare, come fa lo Scartazzini, intorno ai tedeschi che Dante conosceva; se eran proprio quelli mandati da Manfredi in aiuto dei fuorusciti fiorentini e fatti ubriacare da Farinata degli Uberti, o non piuttosto quelli ed altri che il Divino Poeta avrà avuto occasione di conoscere o di cui avrà sentito parlare nel suo pellegrinaggio, e massime nella Marca Trevigiana che da bande teutoniche fu sempre infestata. Basta leggere la *Cronaca* di Rolandino per apprendere che partecipi di tutti i bagordi ed esecutori di tutte le efferatezze di quell'anticristo di Ezzelino III da Romano non erano che tedeschi nei quali egli *maximam habebat fidem,* e che una volta sola lo abbandonarono quando cioè egli, ferito a Soncino, se non erro, *calcanea atque caudam levaverunt,* come dice Rolandino. E questa bella tradizione di popolo famelico attribuita ai tedeschi, vigoreggiò a tal segno nella Marca che in pieno secolo XVI una barzelletta friulana asseriva di loro: «imbriagi et pieni d'onto» ed avvezzi «al costume del porcile». Ma, per fortuna loro e nostra, in questo secolo i tedeschi ebbero Lutero, e con lui e per lui gl'istinti primigeni si ammansirono, per quanto la cosa possa essere dal presente sconfessata. Onde a me, pur facendo grazia ai lettori delle aspre invettive di altri nostri poeti e prosatori posteriori a Dante, e del Petrarca in ispecie, non resta che tornare indietro per cercare in qualche altro documento letterario gli antecedenti del giudizio dell'Alighieri e quindi la conferma della interpretazione della parola «lurchi».

E il sirventese di Peire de la Cavarana fa al caso nostro perché, essendo del 1196, come pare definitivamente accertato, lumeggia, dal punto di vista della sua *storicità,* meglio il nostro assunto, dimostrando come la tradizione della voracità tedesca fosse anche di un paio di secoli anteriore a Dante. Il poeta, dopo aver esortato i lombardi a guardarsi dai tedeschi, dice di questi:

La gent d'Alemaigna
Non voillaz amar,
Ni la soa compaigna
Nous plaza usar;
C'al cor m'en fai laigna
Ab lor sargotar.
. . . .
Grantnogles resembla
En dir: brod e guaz,
Lairan qant s'asembla
Cum cans enrabjaz;
No voillaz ja venga:
De vos los loignaz. (4)

E questi, se Dio vuole, non furono i tedeschi fatti ubriacare da.... Farinata degli Uberti. Furono, con tutta probabilità, quelli comandati da Enrico VI (1190-1197) che dopo aver occupato il mezzogiorno d'Italia minacciava, con orribili vendette, d'impadronirsi di tutto il resto della penisola. E il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

FERDINANDO SANTORO.

---

(1) cattivo.

(2) arrogante.

(3) in parlare orgoglioso.

(4) La gente d'Alemagna non vogliate amare, nè la sua compagnia vi piaccia usare che al cuore mi fa dolore col loro ciangottare. Sembrano ranocchie nel dir: pane e guazzo; latrano come cani arrabbiati quando si riuniscono; non vogliate che vengano, da voi allontanateli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

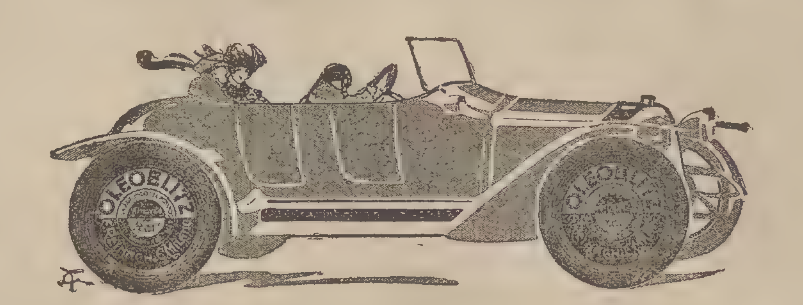

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano.

I numeri illustrati del "MARZOCCO"

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola organesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico	N. 41	1911
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia.	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di S. Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25** *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 5

4 Febbraio 1917.

SOMMARIO

Riconoscimenti, G. S. Gargàno. — **Il generale Baldissera**, Fulvio Setti. — **Questioni toponomastico-linguistiche**, Bruno Guyon. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Cromer**, Aldo Sorani. — **Marginalia**: *Donna Luisa d'Annunzio — La nuova imperatrice d'Austria — L' irredentismo veneto — Tolstoi e la guerra — Gli studi classici in Russia.* — **Commenti e Frammenti**: *Per Schopenhauer*, G. De Lorenzo.

RICONOSCIMENTI

Se il libro che Sidney Low ha or ora pubblicato in Inghilterra presso editori celebri (*Italy in the war*, London Longmans, Green and Co.) avrà molti lettori (e non può non averne molti per la fama dell'autore e per le abitudini del pubblico inglese) io credo che la causa dei propagandisti della nostra opera all' estero ha ottenuto una magnifica vittoria. Il libro, frutto delle dirette osservazioni di un uomo che ha reso alla sua patria eminenti servigi in quel vasto campo della colonizzazione nel quale si sono temprate le migliori energie fattive dell' Inghilterra, è cosí preciso e cosí limpido e cosí bene informato che potrebbe essere letto con molto profitto anche da noi italiani; tante cose vi sono dette sulle quali molti non hanno forse ancora idee abbastanza chiare. Di questo pregio bisogna rendere anche grazie al nostro Comando Supremo che ha agevolato con tutti i mezzi l'opera dell' illustre straniero, mettendolo in grado di vedere ciò che non a tutti è dato vedere cosí da vicino.

La prima constatazione che si fa sino dalle prime pagine è tale che piú ci soddisfa e piú ci lusinga: la rivelazione della nuova Italia, quella specialmente che lavora, quella che ha la coscienza di appartenere anch'essa alla famiglia delle grandi nazioni moderne e che può, che deve interessare non meno che i *touristes*, gli esteti e gli archeologi, gli uomini di stato ed i capitalisti. Gli inglesi, piú che i tedeschi, hanno avuto il torto di ignorare questa Italia. Essi, che pur sono fra i piú assidui visitatori delle nostre città, per lungo tempo si sono adattati a vedere non solo noi, ma i popoli latini in generale alla luce di quella concezione che la Germania ha molto contribuito, e *pour cause*, a diffondere nel mondo; la Germania che forse in sostanza non ci riconosceva nessuno di quei caratteri di serietà, in grazia dei quali tanto ha potuto farsi strada nel mondo il popolo tedesco. Sidney Low che non ha avuto tempo di correre per i nostri musei e per le nostre chiese, ma ha visitato le officine dove si forgiano le armi della vittoria, ma ha vissuto la vita delle città piú prossime alla guerra dove si aggira una folla di uomini che s' incammina là dove si combatte o ne ritorna, che è stato nei luoghi dove si veglia contro l'opera apertamente o insidiosamente ostile dei sovvertitori di quell' equilibrio, che gli uomini di Stato europei credevano di aver raggiunto, rendendo oggi una guerra quasi impossibile; Sidney Low confessa lealmente gli errori di apprezzamento che sul nostro conto sono stati finora comuni nel suo paese, e li dissipa con molto calore: e dà dell' Italia che combatte e di quella che veglia alle spalle un' idea che sorprenderà lietamente — vogliamo credere — i suoi connazionali che non sospettavano, che non sospettano forse ancora nulla di ciò che presso di noi si fa con tanto vigore e con tanta serena serietà. D'altronde (egli nota a giustificazione degli inglesi) « il mito della debolezza dell' Italia, della sua adorabile debolezza, era in generale comune a tutto il mondo. L'Italia è cosí bella, cosí ricca di tesori di arte e di bellezze naturali, è cosí gemmata, ingioiellata dalle mani dell' uomo e da quelle di Dio, cosí squisita e dilettosa, che non è facile di trattarla completamente come il resto della dura, prosaica, pratica e materialistica Europa di questi ultimi tempi ». Forse converrà, anche dopo la guerra, quando i luoghi comuni, sul nostro conto, in seguito alla conoscenza del magnifico sforzo che stiamo compiendo, saranno in gran parte riposti nei fondacci della vieta retorica, converrà, ripeto, non passare completamente ad un opposto apprezzamento, e riconoscere finalmente quale è la sostanza del nostro carattere: un miscuglio originale di irriducibili residui idealistici che è nel fondo di ciascuno di noi e di un' abbondante dose di senso pratico che sorprende per il suo crudo realismo. È ciò che ha anche sorpreso straordinariamente il Low. Quando egli si è trovato a vivere per qualche tempo in mezzo ai nostri soldati che stanno sulla linea del fuoco ha avuto la rivelazione sensibile di ciò che è il carattere italiano: ha visto uomini che in mezzo ai pericoli capitali che li circondano non sono insensibili a ciò che ha costituito presso gli stranieri la loro sola caratteristica: l' abbandonarsi alla dolcezza del canto o dell' improvvisazione poètica, l'adornare i loro solitari posti di combattimento fra la solitudine delle alte montagne, o quelli terribilmente aridi e rupestri del Carso, di ogni oggetto, il piú comune e il piú inservibile, che passando per le loro mani, assumeva un valore e un pregio d'arte, ma li ha visti anche, pieni di quella pratica ingegnosità che è anche uno dei nostri vanti piú grandi, trovare mezzi industriosi per difendere nel modo piú efficace le loro vite, e, quel che piú conta, affrontare ogni fatica aspra, ogni pericolo imminente, con quella placida serenità che è propria delle anime forti. Se si farà un'esposizione delle opere che questa guerra ha richiesto, di quelle opere sotterranee specialmente che sono uno dei caratteri piú nuovi di essa, « gli italiani saranno in grado di contribuire con esempi veramente unici: essi potranno mostrare e trincee costruite nella roccia, e trincee fatte nel fango, nel ghiaccio, nella neve, e trincee fra le nubi e trincee profonde nelle vallate dei fiumi ». Poiché è questo appunto il carattere unico del nostro scacchiere, che è messo in luce con una penetrazione straordinaria dal Low e che deve essere apprezzato convenientemente dai nostri alleati: quello di passare bruscamente da un luogo ad un altro completamente diverso e che richieda altri mezzi, altre attività, altri provvedimenti. « Passare (dice il Low), come io feci un giorno, dal primo al secondo settore della fronte è ricevere una viva impressione delle difficoltà in mezzo alle quali è condotta la campagna dell' Italia. Giú sul Carso si combatte sotto un sole che è come quello dell'Africa: ma quando si va sulla linea che si stende sulla cresta delle Alpi Carniche, da Plezzo al Monte Peralba, e che passa attraverso il Cadore e sotto le Dolomiti, si è nel teatro della guerra alpina, nel regno delle nevi e dell' intenso freddo ». E l'adattabilità del soldato italiano è meravigliosa da per tutto. Là sulle cime piú solitarie e piú fredde sono annidati non montanari soltanto. « Molti artiglieri, e molti arditi bersaglieri sono meridionali, di quel caldo sud italiano dove i profumati venti spirano sui mirti e sugli oleandri sotto un sole raggiante. Come avrebbero sopportato questi uomini, napoletani e siciliani, molti dei quali non avevano mai visto né nevi né ghiacci, quella vita di venti e di freddo, di nebbie e di piogge? Il problema fu agitato con una certa ansietà al principio; ma era vano: i meridionali si sono comportati cosí bene come i settentrionali e non hanno sofferto di piú ».

E non hanno avuto contro di loro un nemico poco agguerrito o spregevole. E anche questo è un punto che il Low ha il merito di mettere bene in evidenza. In Inghilterra specialmente si dava la massima attenzione all' organizzazione germanica e ai potenti mezzi germanici, e si credeva l' Austria un' antagonista da tenere in poco conto. La lotta ha dimostrato che non meno formidabili di quelle della Germania sono in realtà la preparazione e la efficienza austriaca, e che avere di fronte un nemico di tal fatta non è impresa minore che quella di aver a debellare la Germania. A quei lettori che vorranno la prova di questa affermazione basterà leggere le pagine che illustrano chiaramente le operazioni che si sono condotte e si conducono sui vari settori, basterà dare uno sguardo alle trentadue nitide illustrazioni che adornano il volume, per comprendere quali sono le nostre enormi difficoltà e di quale forza stiamo dando al mondo una magnifica prova. E la lettura delle pagine del Low è istruttivissima, perché solo da essa si illuminano di una luce viva i comunicati del nostro Stato Maggiore, che nella loro sobrietà, e nella loro linea quasi scheletrica, non possono parlare chiaro che alla mente dei tecnici e non mai, quasi, all' intelligenza dei profani.

Ma non è possibile seguire il Low in tutta la sua lucida esposizione.

Un cenno piú ampio meriterebbero le pagine che parlano della neutralità italiana e dello spirito con cui la nazione, che attendeva al suo pacifico sviluppo, che aveva quella febbre di crescenza che hanno tutti i popoli giovani, e che meno di tutte desiderava la guerra, la invocò finalmente con tutte le forze del suo giovane animo; ed ora la sostiene con una calma settentrionale e con la piena conoscenza degli obblighi che si è imposta e dei sacrifici che deve durare.

Magnifiche pagine, nelle quali si tocca con una chiara precisione, ma anche con una geniale discrezione, delle difficoltà che il popolo ha dovuto vincere per affermarsi nella storia, contro l'opera dei neutralisti asserviti alla Germania, contro quella parte del Parlamento che si sarebbe volentieri accontentata di una ipotetica mancia, dopo la guerra altrui, se l' Italia si fosse tenuta in disparte, contro il tentativo in buona fede forse (asserisce il Low) di chi, dopo la venuta di Bülow in Italia, assecondava i suoi disegni e cercava di riafferrare il dominio che ebbe lungamente assoluto sul Parlamento, e di sottrarre al popolo italiano la decisione suprema, che involgeva tutto il suo avvenire, per riserbarla solo a quella maggioranza parlamentare che si illuse un momento, o lo illusero, di potere di nuovo tenere in pugno. Ma non fu cosí. La diplomazia germanica si è condotta nei paesi neutrali con la piú insolente grossolanità: informino i Bernstorff, i Dernburg, i Papens, in America, i Kühlmann in Olanda, gli Schenk in Grecia. Non meno grossolano nei suoi errori fu il Principe di Bülow a Roma, ma con meno grossolanità di tatto: ed è perciò tanto maggiore il merito dell' Italia, di non aver incappato nella rete a maglie sottilissime che le era tesa.

Su questo merito il Low richiama bene l'attenzione dei suoi connazionali, come sull' altro non meno importante, e sul quale esiste ancora un' opinione estera non sempre sicura, del contributo decisivo, che abbiamo, col nostro intervento, portato non solo alla causa delle nostre aspirazioni nazionali, ma alla causa comune, che è quella della civiltà e della libertà del mondo: un intervento che non determinarono precisamente i successi delle armi ora nostre alleate.

Ed è perciò che gli alleati guarderanno a noi, con ben altri occhi che quelli coi quali ci hanno finora guardato. Questo asserisce Sidney Low e questo avverrà certamente, quando il mondo ci conoscerà meglio, quando sarà persuaso che l' Italia « è risoluta ad essere indipendente da ogni estranea tutela, da ogni protezione, da ogni sorveglianza di qualunque specie essa sia e a fruire di tutti i diritti, di tutti i privilegi, di tutte le ambizioni che appartengono alle piú grandi nazioni della terra ».

G. S. Gargàno.

Il generale Baldissera

Il generale Baldissera fu illustre e benemerito della Patria. Di lui i giornali si sono degnamente occupati ricordandone alla Nazione gli eminenti servizi, ed i meriti singolari come condottiero di truppe nella guerra coloniale e come maestro di tattica e strategia. Io vorrei metterne in rilievo una attitudine rara bensí, ma in lui spiccatissima. Vorrei scrivere di Baldissera organizzatore nel senso piú puro e piú elevato della parola. La nota dell' organizzazione fu appunto quella che egli portò in ogni ambiente nel quale fu chiamato a prestare l'opera sua. Capitano, maggiore, colonnello, generale, egli ovunque arrivava si accingeva ad un'opera di organizzazione. E vi riuscí sempre. Assolto il suo mandato, egli lasciò sempre in eredità un organismo là ove aveva trovato improvvisazione, precarietà, disordine, sconforto o sconfitta.

Dar vita ad organismi completi, armonici, sufficienti a sè stessi ed utili ad altri, fu la missione che per quarant' anni di seguito Baldissera assolse. Organizzare fu per lui tecnica professionale e sacerdozio. Ed egli riuscí sempre in questo sacerdozio perchè se lo propose sempre coscienziosamente e fortemente. Era dotato di un largo e profondo sapere, non cattedratico e convenzionale, ma sentito. Memoria ferrea, colpo d'occhio infallibile (umanamente, s' intende), scrutatore ed integratore ad un tempo. Felice nel valutare uomini e nell'utilizzarli. Profondo conoscitore della psiche del combattente. Cogli svogliati, coi rettorici faciloni, inesorabile. Ebbe attitudini da diplomatico. Spiccatissima la dote del comando, intendendo la parola nel senso piú razionale, elevato e pratico. Infallibile nel discernere la realtà dal sogno, il possibile dall' impossibile, il pratico dal convenzionale. Fu sommo nella logistica pratica, e la seppe armonizzare coll'organica, colla strategia, colla tattica e colla diplomazia. Ecco perché egli fu un vero maestro e perché di lui è gratitudine doverosa scrivere che lasciò traccie profonde nella nostra storia coloniale. Sommo nella logistica pratica, perché egli la sentiva. Sentiva come le concezioni tattico-strategiche siano, dopo tutto, vuoto trastullo mentale se non sono sussidiate da una proporzionata logistica. Strategia e tattica sono il desiderio e la speranza; la logistica è la dura realtà della guerra.

Baldissera fu maestro nella guerra coloniale perché fu sommo organizzatore, perché ebbe nitida e sicura la visione del nesso indissolubile e tirannico che corre (in qualunque guerra) fra il progettare, ed i mezzi per attuare il progetto. E poiché simile vassallaggio seppe misurare caso per caso, poté sempre far fronte anche all'imprevedibile, conseguendo sempre risultati reali e non fittizi, duraturi e non passeggeri.

Aveva ricavato dalla storia militare la sintesi che la miseranda fine (per esempio) della Grande Armata napoleonica in Russia, fu dovuta a paralisi logistica. Che noi (per esempio) dovemmo, nel 1866, chiudere la campagna per timore di peggio, non per soli errori di tecnica pura, sempre rimediabili quando vi siano i mezzi adeguati, ma appunto per insufficienza di quest' ultimi. Che i tedeschi (per esempio) nel 1870-71 avevano vinto piú per la loro potente preparazione che per la felicità di concezioni durante la campagna. Verità che la storia militare ci riconfermò nella campagna russo-giapponese. L' insuccesso dell' esercito moscovita in Manciuria fu dovuto, quasi per intero, alla sua miseria di mezzi. Penuriava di tutto. Il poco che la madre patria poteva allestire ed inviargli arrivava quando e come Dio voleva!

Non bastano gli uomini, coi loro pochi fucili e colle poche cartucce che possono portare nelle giberne, per fare la guerra. Perché la guerra non consiste nello sparare una volta tanto. Né tantomeno, nel solo assalto alla baionetta.

Baldissera, nel 1888, rimasto a governare l'Eritrea dopo il rimpatrio della spedizione San Marzano, non fece ciò che avrebbe fatto un facilone: lanciare cioè battaglioni a destra e sinistra; battaglioni sprovvisti di tutto all' infuori di quanto avrebbe potuto il soldato portare addosso; battaglioni campati in aria e destinati all' insuccesso tattico certamente, alla disfatta militare facilmente. Egli si diede ad aprire strade, intrecciare linee telegrafiche e telefoniche, a creare ferrovie, a dotare il porto di Massaua di banchine e pontili, zatteroni, gru; ad innalzare fortificazioni, impiantare laboratori, accumulare provviste, far funzionare panifici, allestire ospedaletti mobili e parchi, ad assicurarsi buoni ed abbondanti quadri, ad organizzare reparti tecnici, uffici postali, ad organizzare una diplomazia coloniale nonché un potente comando. Durò questo lavoro piú di un anno. Poi seguirono le occupazioni di Asmara e Keren, che parvero rivelazioni strategiche, mentre non furono che immancabili corollari di una poderosa preparazione razionale. La guerra non è analisi, è sintesi. Baldissera lo sentiva, lo insegnava, lo dimostrava coi fatti.

Ma quando, rimpatriato lui, (1889-96) rifecero capolino la faciloneria e l' improvvisazione, la colonia ricadde nel disordine, nell'esaurimento e nello sconforto. Né, per questo, costò all' Italia una lira di meno. Bensí compironsi passeggiate militari che ci diedero, lí per lí, il possesso di punti importanti ed anche di regioni. Ma i distaccamenti militari che ne seguivano assottigliavano il contingente coloniale, rimanevano slegati fra di loro, slegati dalla base, poveri di mezzi. Perciò, tosto o tardi, combattimenti gloriosi ma infelici, seguiti da ritirate disastrose. La paralisi logistica s' imponeva tiranna, come sempre, alle migliori concezioni teoriche. E si arrivò ad Abba Garima, disfatta tattica; ma epilogo inevitabile di una miseria logistica e di una disorganizzazione lagrimevoli.

Baldissera, appena sbarcato a Massaua (dopo il disastro), ebbe la riprova materiale di ciò che aveva certamente intuito da gran tempo stando in Italia: che, comandante Barattieri, i servizi logistici non avevano mai funzionato né punto né poco. Ed allora daccapo a riorganizzare i mezzi per agire con probabilità di successo. Strade, telegrafi, telefoni; magazzini, laboratori, panifici, ospedali, ospedaletti mobili, corpi tecnici, quadri, carovane e carovanieri, salmerie, parchi, posta, diplomazia e « comandi »: — Poi l'avanzata per riabilitarci. — Un facilone-sportista, appena sbarcato avrebbe avviato il corpo di operazioni ad una rivincita; ma apparente; in realtà verso l' ignoto, col vuoto alle spalle. La paralisi logistica, sarebbe ben presto sopravvenuta inesorabile, portando come corollario ad una nuova disfatta.

A Baldissera si deve il progetto organico (ancor prima, - 1887, - di far parte come generale di brigata del corpo di spedizione San Marzano), di un tipo di vestito e di equipaggiamento coloniale. Nonchè della regolare adozione di questo tipo durante il suo primo governatorato (1888-89). Questo è un particolare molto piú importante di quanto a prima vista non sembri, perché la questione del vestire ed equipaggiare truppe, s' intreccia con altre d'ordine igienico, climatico, disciplinare, finanziario e tattico. Anche in questa materia si navigava prima di lui nell'arbitrario, nel confusionismo e fuori della praticità, con danno anche della finanza, perché in materia militare ove non sono ordine, metodo, razionalità e praticità, è, in quella vece, sperpero del pubblico patrimonio.

A lui si deve l'avere regolarizzato e disciplinato, il « matrimonio coloniale » fra italiani e donne di colore. Cosí egli facendo la dovuta parte ad un' esigenza fisiologica che in realtà nessun puritano convenzionale potrebbe sopprimere, salvaguardò, effettivamente, la morale generica e la dignità degli indigeni portando anche in questo campo delicato, la nota della previdente praticità. Perché in pratica egli allontanò pericoli morali e disguidi sociali molto maggiori di quelli che una legislazione puritana ma convenzionale avrebbe, in sostanza, dovuto tollerare o ignorare, o, peggio, fingere d' ignorare. Questo non capirono i faciloni del puritanismo convenzionale quando (1890-91) rinfacciarono a Baldissera di non aver impedito comunque, ovunque e sempre ogni relazione fra italiani e donne di colore. Baldissera non meno morale dei faciloni puritani, ma piú di loro conoscitore della realtà della vita, non fece una grida idealmente puritana perchè ben prevedeva che, in pratica, sarebbe andata a far compagnia a quelle contro i *bravi* di manzoniana memoria. Non gli fecero però i puritani faciloni merito di avere in realtà impedito che uomini di colore potessero vantarsi in pubblico ed in privato di aver avuto relazioni con donne europee.

La storia coloniale registra che Baldissera assai prima (1888) di salvare l'Eritrea dal disastro estremo e l'onore d'Italia dal discredito mondiale (1896-97), aveva organizzata quella superba fanteria coloniale che il nostro popolo conosce col nome di ascari. Prima di lui, sotto il nome di Basci-Buzuk, non erano che bande irregolarissime che non meritavano, malgrado le ottime intenzioni dei primi comandanti, nome di truppe. Baldissera ne fece delle ammirevoli truppe. Gli ascari sono tutt' ora indiscutibilmente la migliore fra le fanterie coloniali perché in essi e fra essi palpita e circola ancora lo spirito organizzatore di Antonio Baldissera. I vecchi ascari, parlando di lui lo chiamano ancora: « Generale molto », « generale nostro » e si commuovono!

Fulvio Setti.
Maggiore di Fanteria

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

QUESTIONI toponomastico-linguistiche

Solo il giorno 4 corrente — e al *Marzocco* lo sanno — io ho avuto occasione di leggere una critica apparsa il 24 dicembre u. s. nel *Marzocco* su alcuni nomi che io dichiaravo nella prima metà dell'ottobre u. s.

Il critico è un illustre monsignore di Udine, Don Giovanni Trinco.

L'illustre critico comincia col non menarmi buona l' interpretazione del nome Lubiana, *Ljubljana*. Egli lo fa derivare dal nome di un piccolo corso d'acqua, la *Liubija* o *Lubiia*, nome oggi ristretto appena alla sorgente, e lo mette in relazione con un altro piccolo corso d'acqua della Serbia, il *Lab*, e con la *Laba* degli slavi settentrionali (Elba), dicendo che il significato primitivo di questa voce indica un' acqua che *scorre, si versa*.

Che io mi sappia non esiste alcuna base primitiva né *lab*, né *lob* o simile nelle lingue slave la quale significhi *scorrere, versarsi*, e rimando volentieri chi voglia saperne di piú al Berneker. E poi bisogna fare i conti anche con la fonetica. Foneticamente è impossibile che *Ljubija* o *Lubija* derivi da una base *lab*. E nessun *Ljubljanski Zvon* del 1886 riescirebbe mai a provare l'esistenza di tale irrazionale fenomeno linguistico.

Veramente nella spiegazione che io avevo dato mi trovavo in certo qual modo in buona compagnia, cioè del principe degli slavisti per lo sloveno o slovenisti, in compagnia dello Skrabec (leggi Sckrabez) nativo di Lubiana che oltre ad essere modello di prudenza, di assennatezza, di coltura, gode l'amicizia fraterna del Iagic e dei maggiori slavisti e che era in predicato per la cattedra di slavistica a Vienna se per la sua modestia non avesse preferito la quiete dell' eremo di Costagnovizza. Lo Skrabec appunto, allorché io gli domandavo il suo parere intorno al nome *Lupia* o *Lubia*, di quella tozza cima in quel di Erbezzo e di Montefosca sopra la valle del Natisone che guarda lo Stol è le cime sovrastanti l' Isonzo fra il Predil e il Kern, mi scriveva in data 2 maggio 1911 proprio cosí, e io traduco (1): « Lubia potrebbe stare in relazione con Lubiana. Quest'ultimo (cioè Lubiana) lo spiegano derivato dal paleoslavo *lob*, che significa « calvaria », teschio, e si può cosí pure chiamare una collina che somigli a un cranio, come il Golgota di Gerusalemme. « Lobljane » si sarebbero dapprima chiamati gli abitatori che stavano sul colle, in contrapposto di quelli che abitavano nella pianura e si chiamavano « poljane ». Da questi nomi degli abitatori si formarono col tempo i nomi di luogo Ljobljana, Poljane ». E non è cosa insolita tale formazione di nome di luogo da capo, testa, cranio, basta che noi pensiamo a *caput* e *Capitolium*. C'è anche la derivazione di nomi di luogo da corsi d'acqua, ma è molto meno frequente: *Ticinum*, l'antica Pavia; *Padus* accanto a *Patavium*, *Padua; Taras* e *Tarentum*. E poi nel caso nostro non è da trascurarsi il fatto che per Lubiana se mai passa anche la Sava. Qui io cedo all'autorità dello Skrabec che ne sa piú di me e, con debita licenza, anche di monsignor Trinco.

Piuttosto una cosa io osservo. Il nome della piccola *Lubija* potrebbe essere una forma di toponoma vezzeggiativo, derivato da *ljab* caro, lat. *libet*, ted. *lieb*, antica base ariana dunque, per designare *la cara, la graziosa, l'amena*. Nella toponomastica questi vezzeggiativi sono i meno resistenti, i meno durevoli, ed ecco la ragione per cui oggi il nome è ridotto e limitato appena alla sorgente. Ivi è rimasto invece se non piú per la religione, per quella speciale psicologia che circonda ancora le sorgenti dei fiumi. Le fonti del Clitunno insegnino!

Quanto a *Oslavia* il Trinco afferma che nello sloveno si dice *Oslávje* e non *Oslóvje* e fa derivare il nome dal verbo *slaviti, oslaviti*, celebrare, glorificare, lodare, e proprio dal sostantivo astratto *slávje* (Oslávie) che significa festa, solennità.

Anzitutto è da osservarsi che nell'*Ortsnamen Repertorium* per il Litorale è stampato chiaro *Oslóvje* e non *Oslávje*. Ma questo fa lo stesso perché si tratterebbe del suffisso *-ov* (*-ovv*) in luogo del suffisso *-ava* destinati entrambi alla medesima funzione di formar, cioè, aggettivi da sostantivi per analoga significazione: neosloveno *trnovo* e *trnava*, da *trn* spino (Miklosich, *Ortsnamen aus Appellativen*), rispettivamente l' uno neutro dell' aggettivo *trnov* per indicare (funzione che di solito ha il neutro degli aggettivi) località delle spine; l'altro forma toponomastica femminile dell'aggettivo *trnav* per indicare la stessa cosa.

Non restano quindi ridotte neanche dalla critica del Trinco le probabilità che Oslavia sia derivato, come dissi io, da un tema *ôs* (*osî*), asprezza, acutezza, da cui nella lingua parlata si svilupparono i sostantivi *ósla* cote, *óseli* e *ósten* pungolo, *óselnik* recipiente per la cote, *osât* e *osêt* cardo, e gli aggettivi *osàt, ôsten* e *estên*, aguzzo, *puntuto*; e propriamente derivato pel tramite d'una forma d'aggettivo toponomastico *ósl-ov* o *ósl-av* piú il suffisso *je*, caratteristica dei collettivi neutri, anziché da un *slávje* o *oslávie*, il qual ultimo dal Pletersnik non è registrato fra le voci della lingua parlata. Perché nella toponomastica non si parte da astrazione. Ci vuole un che di concreto da cui possano esprimersi, emanare, svilupparsi i nomi. Il popolo insomma trae il nome dei luoghi da caratteri descrittivi, intuitivi, tangibili.

La tesi del Trinco cosí farebbe il paio con quella di chi voglia derivare il nome di Roma, per esempio, dal tedesco *Ruhm* gloria, o dal greco ῥώμη forza. Argomenti per lo meno che non potrebbero approvare oggi né un Solmnsen né uno Schultze.

Che possa derivare da un aggettivo *óslov* di *ósel* asino non vale la pena neppur di pensare perché Oslavia per la sua posizione e natura non ha alcuna ideale relazione con l'asino, e poi perchè nella formazione dei nomi di luogo slavi da animali l' asino avrebbe l' ultimo posto, non figurando del tutto in quella miniera di voci che è l'*Ortsnamen* del Miklosich, mentre figurano tanti altri animali domestici e selvaggi e perfino animali ora scomparsi come l'uro e il bisonte (Cfr. anche Förstemann, *Bemerkungen*). E a differenza della capra, la stessa sorte dell'asino, sia qui detto per incidenza, tocca press'a poco anche alla pecora, *óvca*, nella toponomastica slava. Sicché sebbene nella lingua parlata si abbia un aggettivo *óvcji* di pecora, il nome *óvcja drága*, per esempio, è meglio intenderlo per *vólcja drága* (*óvcja* per *vólcja*) il burrone, la caverna dei lupi.

Quanto all'origine dei nomi *ageografici* che aleggiano sulle vette e sulle alture che circondano Gorizia il mio critico nega che il teutonismo si sia fatto precedere nella sua invasione da una sarabanda di santi, i quali dovevano essere ministri presso il buon Dio per propiziarlo fin da allora ai tedeschi, come i Kronberg, i Dornberg, i Grafenberg, i Rosenthal ecc., vassalli comitali, dovevano esser ministri di violenza sopra le popolazioni latine e slave. Ma nella sua affermazione egli è troppo reciso, e pretende confutare una cosa se mai discutibile con un'altra piú discutibile ancora. Ma se egli volesse dar luogo a piú miti apprezzamenti potrebbe consultare con profitto l'opera dello Heintze a proposito delle attribuzioni titolari dei santi presso i germani.

Passando alla *Bainsica* meno male che l'ho azzeccata giusta! « Passando al nome *Banjsice* che questo nome derivi da *banja* sembra fuori di dubbio » egli dice.

Che *bánjka* sia un alterato diminutivo di *bánja* e chi non lo sa? Basta ricordarsi di quel tal verso; *Sam sinka slovénska*, sono figliuoletta slovena ecc.!... Ma non bisogna cosí facilmente ricorrere alla parola assurdo e trattar da assurdo ciò che si deve capire che non è altro che una svista, avendo dovuto io dir meglio *alterato diminutivo* e il *collettivo* riserbarmelo di dir dopo a proposito di ciò che non avevo spiegato per amor di brevità in quell' articolo di carattere non tecnico linguistico. Anzi dirò ancor piú preciso che *Bánjka* è diminutivo di primo grado di *bánja* come chi dicesse *brentina, botticella* da *brenta, botte*, e *bánjcica* donde poi *bánjsica* (it. *Báinsciza*) è il diminutivo di secondo grado, *brentinina, -etta, botticellina*, come da *sîn* figlio si ha *sînko*, figliuoletto e *síncic* figliuolettino; da *íl* argilla un originario diminutivo *ilovcka* (Miklosich) accanto a *ilovica*, e *ilóvcica* che quando si usasse significherebbe *argillina, argillinuccia;* da gábrova (Miklosich) accanto a *gábrovec* da *gâber* carpine, *gábrovka carpineto*, e *gabróvcica* (per *gabróvkjica*) *carpinettino*, con i suffissi *-ko -ka* nel neosloveno per i primitivi *iko, ika* più l'altro suffisso diminutivo *ica* (leggi *iza*).

Vuol sapere l'illustre mio critico adesso dove sta il collettivo? Il collettivo o meglio ancora un plurale toponomastico lo si ricava dalla forma *Banjsice* mantenutasi presso gli slavi. *Bânjsice* dice che il diminutivo di primo grado era presso gli slavi non il singolare *bánjka* ma il plurale *bánjke* da un fondamentale plurale *bánje*. Sicché traducendo il nome di luogo esso esprime proprio *le botticcelline* quali realmente appaiono le alture della *Bainsiza* aggruppate insieme.

Veniamo ora al *Ielénik* e al *Vólnik*.

Fin da quando balbettavo le prime parole sapevo che *volna* (*vóuna, vúna, úna*) nello slavo significa lana e che *jelen* cervo, non foss'altro perché nelle sere d' inverno dalle donne del vicinato che venivano in casa nostra a filar la lana, sentivo tante belle storie di cervi piú o meno selvaggi, come quelli della leggenda di S. Eustachio e di cavalieri e di paladini, residuo splendido di epopee amorfe derivateci forse fin dall'età del marchesato franco del Friuli. E qualunque bambino del mio paese, dove non ci sono scuole slave, né i maestri nelle elementari insegnano i primi rudimenti della composizione dei nomi slavi, qualunque bambino interrogato sa formare da *jéla* un composto *jél-nik*, e da *jelén* un composto *jelénik*.

Data l'attualità anch'io ero tentato a spiegare *Vólnik* per colle della lana da *vólna* lana. Ma *Vólna* cosí come è dato dalle carte, per giunta senza accento, non si può spiegare da *vólna* se non si ha la sicurezza che la *l* sia velare, che il popolo cioè pronunzi il *Vólnik* per *Vóunik*. Quando questa sicurezza si avrà allora si potrà, se mai, spiegarlo cosí. Senza contare che *vólna*, come *óvca* pecora, non ricorrono nelle formazioni dei nomi di luogo slavi o per lo meno non sono frequenti. Invece ho spiegato da *vòl* bue pensando un toponomastico *vól-nik*, come havvi *melnik* banco di sabbia, monticello di sabbia da *mêl* sabbia, arena, perché il nome *vòl*, bue accanto all'altro *govêd* bestiame bovino è base piú comune nella toponomastica slava.

Quanto al *Ielenik* delle carte, pure senza accento, due egregi miei informatori che conoscono la Bainsizá meglio di me mi dissero concordi che non doveva trattarsi di un *Ielénik* ma di un *Iélnik* perché in quella zona non ci sono mai stati cervi mentre v'è copia di abeti. Vedremo meglio dopo la guerra se si tratta di un *Ielénik* o di un *Iélnik*.

Quanto al *Podláka* il critico non è d'accordo che questo nome composto derivi da *lóka* palude, prato paludoso. E cosa è adunque?

Osservo intanto che il *lóka* neosloveno ha per corrispondenti derivati da una stessa base ariana il *lòkanj* serbo, il *lócka* bulgaro, il *lokac* boemo, il *lâka* polacco, l'antico inglese e sassone *lagu*, il greco λάκκος, il latino *lacus*.

Il fenomeno del composto *pod-láka* assurge qui e rientra in una base di formazioni paleoslave, ariane. Ora si dànno due combinazioni press'a poco rivelatrici di un fenomeno analogo: o l'*o* primitivo di un *loka* è passato in *a* conforme la teoria del Beck perché in base di formazioni protoariane e protoslave i nomi composti, derivati da base con *o* lunga, mutano la *o* lunga in *a;* o si tratta di varietà dello stesso nome con variazione della vocale radicale derivante da allungamento preistorico dell'*a* breve in *a* lunga, elemento che serviva alla derivazione secondaria dei nomi.

E veniamo ora a una stazione gaudiosa, a *Vóghersha*.

Io avevo detto che *Vógherska* corrisponde in italiano proprio a ciò che in quel di Melegnano chiamano l'*Ungheresa*. Ma il critico non se ne dà per inteso.

Oibò monsignore! O cosa credeva che io parlassi di qualche allegra ungheresina che avesse piantato a Melegnano qualche specie di *Bal Tabarin?* O non sa che nella toponomastica non ci possono entrare cosí liberamente le femmine come quella povera falciatrice di fieno in quel tal prontuario, dove per inesperienza toponomastica e sintoma di oblivioni fonetiche si scambiano aperte praterie, *senozeca* (*senozetja*) per una stentata figura di donna, *senozeka*, falciatrice di fieno? Altro che cavilli!

Eppur sa che non gli adulti soltanto ma i bimbi del mio paese chiamano *Uogarica* (leggi *Uogariza*) = *Vogarica* = *Ogarica*, l'ungheresa; che dicono *Uóghersko zémja* (=*zémlja*) o *Uóghersko* per designar la terra ungherese, l'Ungheria, cosí come dicono, senza bisogno di un monte d'erudizione, *Cedádsko, Tolmińsko, Kobarídsko, Gorisko, Idrijsko, Frijúlsko* o *Furlánsko, Kránjsko, Koròsko, Stájersko, Hrovâsko, Túrsko, Némsko, Rímsko* per designare con questo neutro dell'aggettivo, il territorio o la terra di Cividale, Tolmino, Caporetto, Gorizia, Idrija, Friuli, Carniola, Carinzia, Stiria, Croazia, Turchia, Germania, Roma. È per giunta una forma non insolita: *je sv* (*-isao*) *na Uóghersko i tam je ozenio 'nu bogatu Uogaricu*, è andato in Ungheria e là ha sposato una ricca ungheresa.

E sí che avevo aggiunto che l' *Ungheresa* di Melegnano ritenevo aver tratto il nome da qualche carovana di zingari! E ora concludendo *Vógherska*, femminile dell'aggettivo, come nome di luogo attesta un sostantivo perduto a cui era unito in funzione d'attributo, senza dubbio, il sostantivo *pót* strada, perché di là proprio passava la *Strata Ungarorum*.

Veniamo a Doberdò.

Io avevo detto che nello slavo abbiamo *Doberdól*. Il critico invece dice, senza poi spiegar nulla, che è *Doberdób*.

No, nell' *Ortsnamen Repertorium* sta stampato *Doberdól*.

Ma per me farebbe lo stesso. Egli invece non si accorge o non sa d'una legge linguistica di capitale importanza.

Sia pure per un momento *Doberdób*. Ma ciò non fa che confortare la mia tesi.

Doberdól si pronunzia con la *l* velare per *Doberdóv*, e da *Doberdóv* per assimilazione regressiva in cui *b-v* divengono *b-b* possiamo nello slavo giungere a *Doberdób*. Ma *Doberdób* è formazione secondaria dovuta a reintegrazione dotta della forma non eufonica *doberdóv*. Del resto anche nei dialetti dell'Italia meridionale abbiamo un processo quasi identico: da ANDAVIT abbiamo *andóv;* da LEVAVIT, *lívóu, lívó;* da PARLAVIT (PARABULAVIT) *parlóv*, parlò.

Quanto alle forme italiane *Topolò, Grivò, Sosò, Ciarsò* si possono citare per analogia di esito italiano, ma derivano da forme slave con il suffisso *-ov*: *Topoluóve, Grivuóve, Sosuóve, Ciarsuóve*, delle quali le due ultime soltanto oggi non s' avvertono perché non piú a contatto di parlanti lo slavo ma di parlanti il friulano, e perciò di esse resta solo l'esito ladino *Sosó, Ciarsó*.

E veniamo a *Opachiasella*.

Il critico per forza deve convenire che questo nome di luogo significa quello che ho detto io, *residenza, villaggio dell'abate*.

Anche qui subito proclama una cosa non vera dicendo che nello slavo *tj* non dà *c*, o il nostro *c* palatale di *censo, cima*. Come no? Lo sloveno *óca padre* da che è derivato, forse dall' italiano *oca?* O non è forse derivato da un tema *ot-*, paleoslavo *otici*, e proprio da *ót-ja*, cfr. serbo *ótac*, quell'*óca nas* del Pater noster? Bisogna sapere che la *c* palatale slovena e slava in genere, normale palatale indoeuropea del resto, deriva da infezione parassitica di gutturali e di dentali: *plâkati* piangere e *plácem* piango per *plákjem; péca* grotta per *pékja*, latino *specu; rast* crescimento, vegetazione da *rastî*, crescere, accanto a *rasc* per *rastj* (*rasc, rasc*), e *rásca* per *rástja*, e l'aggettivo *râscav* rigoglioso per *rástjav;* russo *kátiti*, rotolare e *kácati* per *kátjati* dondolare; *káci, kacálka* cuna; *káceja* mal di mare; ecc. Se il grafista nella grafia ha lasciato scritto *Opatjesélo* è perché si trattava d'un nome straniero allo slavo, *abas, abatis* con un tema abat- in dentale. Ma ciò non vuol dire che la voce non si pronunziasse palatale.

Altrimenti se nella pronunzia si fosse mantenuta la dentale intatta come mai da un *Opatjeselo* slavo sarebbe stato possibile arrivare a un *Opachiasella* italiano? È evidente che era assolutamente necessario che di mezzo ci fosse una palatale *c*, slava o ladina per arrivare alla gutturale italiana di Opachiasella: *Opatjesélo, Opacesélo, Opacjeséle* ladino, italiano Opachiasella.

Il *Veliki Hribak* ripeto che si può tradurre in italiano per *alturone, collaccio grande*. Il suffisso *-ak, jak* se unito a aggettivi li sostantiva, se unito a sostantivi dà loro significazione intensiva.

Quanto a *Kómen* che io avevo avvertito non si dovesse prendere per gentilizio latino e ridurlo a *Cominiáno*, se proprio nella pronunzia del luogo si fa sentire chiaro la *o* allora non è *Kámen*, pietra perché l' *a* tonica non può passare in *o*, ma sarà benissimo *Kómen* che, come registra il Pletersnik sta accanto a *Kómin*, focolare, e che secondo me è il κάμινος greco, camino, fornace, e qui sta per indicare una qualche fornace, località dei camini come nella toponomastica italiana si ha: *ai camini, alle calcara* ecc.

Di *S. Grado* il critico non distrugge nulla e non spiega nulla. Fa un attacco nel vuoto contro un povero *mirnski grad* espressione da me per un dì piú citata come esempio di dizione popolare.

Ma qui per la grammaticuccia rispondono i bimbi del mio paese i quali dicono: *pójdemó na bozju pot na Starv Górv, na Svetu Gorv, na mirnski* (per *mirenski*) *grad* andremo in pellegrinaggio alla Stara Gora (Castelmonte), a Monte Santo, al santuario di Merna; e quando vogliono accennare lo stato in luogo dicono: *na Stari Gori, na Sveti Gori, na mirnskim gradv* (per *mirenskim*, dato che la *e* è atona e facilmente s'elide).

E finalmente siamo approdati.

Io ho voluto esser schietto per dimostrare chiaramente che il sistema del mio illustre critico non ha quel metodo e quella disciplina che la scienza esige. Saper parlar una lingua e far versi anche in essa non significa la conoscenza storica linguistica di essa e delle altre. Per esser competenti veramente ci vuol dell' altro ancora!

Napoli, 9 Gennaio 1917.

Bruno Guyon.

---

(1) Il testo sloveno trovasi presso il *Marzocco*.

Raspollature critiche

Piero Barbèra, editore letterato, ha nel campo della cultura una sua speciale fisionomia, perchè se i suoi colleghi s' industriano a pubblicare opere e collaborano al progresso intellettuale non hanno poi, al pari di lui, tempo, volontà e attitudine di farsi i fedeli cronisti ed i sagaci osservatori della loro e altrui produzione. Egli è il vero « innamorato » del libro: non già nel senso ristretto del bibliofilo che accumula volumi per bizzarria o lussuosa o erudita; piuttosto nel senso dell' uomo moderno che sa quanto il libro serva come leva ed arma nella vita d'oggi e come le fasi della sua storia siano indice e specchio alle fasi stesse dell' incivilimento. Oltrechè accorto, prudente e fortunato capo di una grande Casa Editrice, egli è, nei congressi italiani ed internazionali che riguardino il libro e la stampa, l' interprete autorevole, e direi autorizzato, della classe editoriale e delle esigenze di una industria su cui raggiano le alte idealità dell'arte e della scienza. Nessuno ignora quanto i grandi tipografi ed editori del nostro Rinascimento abbiano servito allo splendore del nome italiano in tempi nei quali le armi nostre o non esistevano oppure non avevano mèta né fortuna; e del pari è indubbio che alla espansione germanica nel mondo hanno potentemente contribuito i Cotta, i Teubner e i Tauchnitz, colportisti ed esportatori non solo della propria ma di tutte le letterature antiche e moderne. Ideale assiduo della vita di Piero Barbèra fu sempre questo: che la prosperità e la dignità della produzione libraria si elevassero con la prosperità e la dignità della nazione. La sua industria ci appare, pur nella sua floridezza finanziaria, senza alcuno dei caratteri di sordida speculazione, e con l' impronta decisa di un illuminato patriottismo.

Il medaglioncino che ho schizzato del Barbèra trae ispirazione da una sua raccolta di ritratti editoriali su *La Stampa e la Patria* uscita sotto la veste di una strenna letteraria per il 1917 e sotto il titolo *L' ape*, ricordo della nota leggenda barberiana: *Non bramo altr' esca*.

La libreria e la stampa hanno nel risorgimento italiano una importanza che non sarà mai posta abbastanza in rilievo. Sotto l' oppressione della tirannia austriaca e dei varî sovrani reazionari, ogni tipografo o editore di sensi liberali (il liberalismo si conciliava bene con la professione) aveva, tra le varie prospettive, anche il carcere e peggio. Oggi rifulge di gloria il nome di Luigi Dottesio, di Alessandro Repetti, di Gino Daelli che costituirono e diressero la Tipografia Elvetica di Capolago chiamata dal Principe di Metternick, con espressione rivelatrice delle sue paure e del suo animo grottesco « l'anticamera dell' inferno ». Da quei torchi uscirono e si propagarono per l' Italia, sotto il naso della censura e della polizia, in vario modo travestiti, i libri « incendiarii » del Berchet, del Giusti, del Guerrazzi, del D'Azeglio, del Balbo, che destarono ed esaltarono gli animi, con un fuoco di persuasione e di fede, alla libertà ed unità d' Italia. Dopo il 1848 la sfera dei collaboratori si allargò e comprese quasi ogni patriota che sapesse impugnare la penna come un' arma: il Cattaneo, il Dall'Ongaro, il Tommaseo, il La Farina, il Gioberti, il Mazzini, il Quadrio, il Pisacane, il Modena, il Crispi, il Manin. Dei tre tipografi eroici, che nel '48 si fecero soldati della indipendenza, il Dottesio e il Repetti combatterono per la difesa di Roma con Garibaldi: e nel 1851 il Dottesio perí, sublime, su forca austriaca.

Gli altri tipografi, editori, librai italiani non giovarono meno, se anche in altro modo, alla causa comune. Il Barbèra, con la collaborazione di Giustiniano degli Azzi, dà ad ognuno il suo degno posto: e cosí vediamo sfilarci innanzi il Pomba con la sua *Collezione degli scrittori latini*, la *Biblioteca popolare* e l'*Enciclopedia Popolare;* il Vieusseux col l' *Antologia* e l'*Archivio storico italiano*, il Le Monnier con la *Biblioteca Nazionale;* e col Sandron, il Galeati e minori, la triade insigne dell'ultimo quarantennio: Barbèra, Zanichelli, Treves.

Oggi l' industria editoriale si è propagata dai grandi ai piccoli centri e le iniziative audaci sono passate dagli editori provetti ai relativamente novelli. Le grandi case editrici prosperano, o vivono, sul già fatto e riguardano piú spesso addietro che avanti, ove se ne eccettui il Treves per la letteratura romanzesca. Al colto e vigile spirito di Piero Barbèra non sfuggirà che la guerra ci ha ricondotti, con le debite variazioni, alle circostanze in cui si trovarono i nostri nonni, con quella inquietudine psicologica per gli enormi problemi d' ogni genere da risolvere a pace raggiunta. Sulla soglia della nuova èra, c'è tanto, oso dire c'è tutto da riedificare. Il patriottismo degli editori collaborerà non solo al progresso della cultura, chè è fatale; ma al riassestamento degli spiriti. Il libro, il giornale, il periodico avranno, più che non ebbero per il passato, il compito di incanalare le energie pensanti del paese per le dritte vie nazionali. La storia di ieri ha dato tutti i suoi frutti; quella che importa è la storia di domani. I ritardatari saranno ritenuti inetti o colpevoli; occorre prevedere e precedere.

⁂

Nella *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, Lorenzo Sterne ha schizzato in una serie di mirabili scene la figura di Gualtiero Shandy padre del protagonista e tutto inteso, ancor prima di essere padre, a preparare le condizioni della futura felicità del proprio rampollo. Il signor Gualtiero Shandy è il prototipo dell' uomo teorico che, posto tra la sua teoria e la realtà diversa od opposta, conclude col negare la realtà, fermo nella sua dottrinale opinione. Possiamo immaginarci a quali conseguenze lo porta l'essere un uomo tutto d'un pezzo. Vi basti questa che, iniziata una *Tristrapedia* — manuale per l' educazione di Tristano — e, per amor di compiutezza, diffondendosi egli a lungo sui primi anni, l'opera ed il fanciullo non progredivano armonicamente, ma la prima si trovava in normale ritardo sul secondo. La vita di Tristano, per il suo più rapido svolgimento, rendeva cosí inutile la teoria pedagogica che doveva servirle di guida.

Non so se la satira dello Sterne si appuntasse anche all'opuscolo attribuito a Plutarco *Della educazione dei figliuoli* che oggi vedo tradotto ed annotato, col testo a fronte, a cura di Hilda Montesi, nella *Biblioteca di classici greci* edita dal Sansoni e diretta dal Festa. Il personaggio sterniano, se satireggia gli abusi dei trattati di educazione, non sopprime però la necessità di questa; onde le interessanti pagine tradotte con molto garbo dalla signorina Montesi avranno il pregio di rendere facile la comprensione dell'originale ai novizi o ai dimentichi del greco e, con ciò, di propagare quei sani principî, che, giustamente applicati, formano nel bambino e nel giovinetto il carattere, cioè a suo tempo tutte le virtú di pazienza, di diligenza e di tenacia necessarie ai singoli ed alle nazioni.

Che l'opuscolo sia opera giovanile di Plutarco, come opina la Montesi, o spurio, come generalmente si è creduto sino a pochi anni or sono, è cosa poco interessante per noi. Siamo nella linea della morale plutarchea: ciò, intanto, basta. Interessa invece che la Montesi giustamente ponga in prima linea tra le opere di Plutarco non le *Vite Parallele*, ma i *Moralia;* e che, al primo trattatello seguano, a cura della stessa scrittrice, gli altri due *De poëtis audiendis* e *De recta ratione audiendi* sulla istruzione letteraria e la filosofica. L' introduzione erudita e sobria premessa al primo volume, in un con le note, ci dànno l'impressione che la Montesi riuscirà ugualmente bene anche nei successivi.

La sobrietà è una virtú letteraria tanto piú pregevole quanto piú rara fra i giovani. Il dott. Luigi Russo autore di un grosso volume su *Pietro Metastasio* (Pisa, Stab. Tip. Succ. Nistri) dovrebbe essere piú sobrio e raggiungerebbe facilmente quella efficacia critica cui gli dànno diritto l' ingegno e la preparazione letteraria. È capitato a lui, quel che càpita del resto a tanti, di considerare il suo scrittore e di presentarcelo come se ne sentissimo parlare per la prima volta. La critica non è esposizione universale, ma visione personale, sintetica, di un uomo e di un tempo. Per essere completi non occorre, non conviene dir tutto. La conoscenza di tanti particolari, indispensabile allo storico, non deve, con una rimanipolatura, camuffarsi da storia. La storia della critica metastasiana occupa tutta l' introduzione (quaranta pagine in ottavo). Il Russo espone e confuta le idee estetiche del settecento relative al melodramma (vedi alcuni paragrafi: *La potenzialità artistica del contenuto, L'estetica del simpatico, Interpretazione teleologica dell'opera d'arte, Critica intellettualistica,* ecc.), senza riflettere che un tale lavoro si trova già compiuto nelle storie e nei saggi letterarî sul settecento, e non si sente la necessità di ripeterlo a proposito di ciascuno scrittore di quel secolo. È il difetto capitale del libro, per cui si alterano tutte le proporzioni.

Del resto, il Metastasio non si ridefinisce. Il Borgese ne ha fatto la critica ponendo in rilievo la comicità involontaria di tanti suoi personaggi; ma, piú che antitesi alla critica del De Sanctis, ne è una brillante sovrastruttura. Il De Sanctis rimane insuperabile, quando addita nell'arte metastasiana «il ritratto piú fiorito di una società vicina a sciogliersi, le cui istituzioni erano ancora eroiche e feudali, materia vuota dello spirito che un tempo l' animò, e che sotto quelle apparenze eroiche era assonnata, spensierata, infemminita, idillica, elegiaca e plebea». Gonfiate queste righe in un articolo o in un libro, il Metastasio dovrà essere ricondotto sempre a quella misura. La comicità che vi trova il Borgese, la sentimentalità che vi rileva il Russo, sono pennellate del ritratto fattone dal De Sanctis. Il quale, e sia detto senza ingiuria, intingeva nel colore un pennello, non una scopa.

Non faccio addebito al Russo della sua non originalità; solo avrei desiderato che si rendesse maggior conto dei modesti limiti del suo tema. Tanto piú, che le solide qualità di analizzatore, l' interesse sempre intelligente per i problemi di estetica, e il garbo stilistico di cui dà prova, lo distinguono fra gli altri giovani e fanno bene sperare di lui.

G. R.

Abbonamenti al MARZOCCO

Lire **5** (Italia) — Lire **10** (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell' abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia
Calabria - Giorgio Vasari -
Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

CROMER

Il piú autorevole e significativo elogio di Lord Cromer fu pronunciato da Lord Kitchener quando disse: «Egli è il maestro di tutti noi». In queste parole è l' epitaffio che si potrebbe oggi scrivere sul sepolcro del grande proconsole che l' Impero britannico ha perduto, uno degli uomini piú rappresentativi di quella stirpe di governatori, amministratori, politici, dal pugno di ferro e dallo spirito sereno, dalla sapienza diplomatica e dalla cultura umanistica ai quali è dovuto l'Impero britannico e senza la cui storia e il cui animo la storia dell'Impero non si intenderebbe. Lord Cromer resterà celebre per sempre come il fondatore e il creatore del nuovo Egitto, dell' Egitto moderno. Cromer l'Egiziano, si dirà nei secoli e non sarà piccolo vanto per lui e per il suo paese. Nella stupenda opera in cui narra gli eventi del suo proconsolato, Cromer stesso ha posto tra le epigrafi il detto di Napoleone a S. Elena: «L'Egitto è il paese piú importante del mondo». S'è visto quanto fosse importante in questa guerra e di quanto valore sia stato per l' Inghilterra aver consolidato e reso inespugnabile e libero finalmente da ogni ingerenza ottomana questo trà i primi centri sensorî dell'Impero, che i pangermanisti avevano creduto il piú vulnerabile e avevano additato come il primo da colpire per ferire a morte l' odiato nemico.

L'Egitto è oggi piú che mai inglese e questo lo si deve non solo al recentissimo *ralliement* dell' Impero, che ha permesso che lo difendessero i canadesi e gli australiani, ma precisamente al genio d'uomini come Cromer, Kitchener, Gorst. Cromer soprattutti vi fece la giustizia dall' oppressione sociale, l' ordine dal caos finanziario, la legge dalla confusione leguleia e rituale. Uno di quei lucidissimi spiriti creatori che non antepongono le teorie ai fatti, egli cominciò col voler veder chiaro nei bilanci e ad ogni ricostruzione politica prepose una ricostruzione computistica. Poi, di sotto all' oppressione dei pascià subdoli e vessatori, di sotto al gravame ierarchico e orientalmente feudale, liberò a poco a poco la piccola popolazione indigena e agricola dei *fellahin*, ne restaurò i diritti e la sicurezza e sul suolo della loro patria, che pareva per sempre esser stato inaridito dall' ardore del sole e della storia e dalla crudeltà degli zoccoli dei cavalli sultaneschi, egli aprí lo splendore delle nuove rinvigorenti opere pubbliche, lineò un mondo moderno di rotaie e d'acquedotti, fece sorridere la libertà e l' energia dell' Occidente.

Tutto questo con una viva, penetrante, conquistata a fatica, esperienza del cuore egiziano in cui egli cercò di penetrare con la sapientissima duttilità dei conquistatori inglesi, soprattutto lavorando con fedeltà e con sincerità non pure per il successo della sua missione, ma per il reale benessere degli indigeni, per obbedire alla profonda simpatia ch' egli aveva per gli indigeni, checché ne dicessero i sobillatori nazionalisti, i quali, in fondo, non potevano assumer forza e credersi compiutamente inciviliti e degni dell'autonomia se non perché proprio Cromer aveva dato loro il senso e il beneficio della libertà. «Lord Cromer — come dice uno storico dell' Egitto moderno, Sir Auckland Colvin — non ha mai dimenticato un momento di trovarsi in Egitto pel benessere del popolo egiziano». Una delle piú eloquenti prove se ne hanno nel fatto che i magnifici rapporti che Cromer mandava periodicamente al Foreign Office erano scritti non solo per informare il governo dell' andamento delle cose egiziane, ma per informarne gli stessi egiziani. Cromer ci teneva ad educare gli egiziani nell'arte di governare il proprio paese. «Se io scrivessi solo per informare il governo di S. M. o il Parlamento britannico — dice egli in uno dei suoi rapporti annuali — basterebbe che io mi intrattenessi semplicemente su i caratteri principali della situazione. Ma questo modo di scrivere non soddisferebbe il pubblico egiziano che attende naturalmente piú dettagliate informazioni su certi argomenti di interesse locale. Per ciò che mi riguarda, posso dire che ho cercato di rendere i rapporti annuali piú educativi che fosse possibile, cioè a dire, ho cercato non solo di fornire dei lusinghieri dati di fatto, ma di rivolgere l'attenzione degli egiziani e specialmente delle giovani generazioni, che vengon su in condizioni assai differenti da quelle che esistevano durante la giovinezza dei loro genitori, verso il futuro del loro paese, e la varietà di argomenti interessanti per tutti loro, come cittadini di uno stato che è in rapido progresso verso un avanzato grado di civiltà....».

Queste parole gettano una bella luce sul carattere del governo di Lord Cromer in Egitto e, in genere sulla mentalità degli ultimi proconsoli dell'Impero britannico, i quali hanno cercato sempre di rendere umano il loro imperialismo, di adattarlo ai bisogni e agli interessi, anche morali, dei loro governati e di armonizzare la loro sovranità con la libertà degli indigeni, la loro volontà di potenza con la loro volontà di giustizia in modo da costruire il loro edificio imperiale su basi cementate durevolmente contro gli assalti piú improvvisi e piú audaci. Ma Lord Cromer fu tra questi proconsoli che pur cosí agirono, lo spirito piú aperto a sentire tutto il profondo ammonimento insito nei rapporti tra l'imperialismo e la libertà, e tutto quel che era di tragicamente straordinario nell' edificio non mai eguagliato dell'Impero britannico. I problemi dell'Impero e dell'imperialismo moderno, in genere, lo assillavano. Studioso dell'antichità classica — egli fu anche presidente della «Classical Association» e proprio assumendone la presidenza pronunciò un suo discorso su l' imperialismo antico e quello moderno — egli ricercò assiduamente nella storia greca e romana gli esempî delle civiltà imperialiste del passato per confrontarli con quelli moderni, e i moderni gli parvero infinitamente piú ardui e complicati, piú degni di studio e di meditazione, piú pregni di conseguenze non presagibili. È degna d' essere ricordata questa preoccupazione dei massimi problemi politici in un politico militante e anche questo innamoramento e questa soda conoscenza dell'antichità classica in un uomo cosí moderno, di spiriti cosí pratici, e d'iniziative cosí concrete. Verso qual foce andava la stòria del suo paese al quale egli contribuiva con lavoro cosí assiduo e tenace? Evidentemente il fine supremo della sua collaborazione alla stupenda opera che aveva condotta l' Inghilterra da un' isola sperduta ad un impero intercontinentale interessava quel che era di piú profondo e di piú alto in lui. «In qual misura trecentocinquanta milioni di sudditi britannici che ci sono stranieri per razza, per religione, per lingua, per educazione, per costumi possono governarsi da loro o debbono esser governati da noi?» Ecco una delle facce terribili dell' enigma che lo assillava. La storia antica non gli offriva nulla di comparabile a questo enigma, non gli offriva che una sentenza la quale diceva che alcune nazioni s' accrescono, altre diminuiscono e che i secoli si mutano in breve spazio di tempo trasmettendosi la lampada della vita. Questo grande politico imparava da un poeta latino che forse, in un tempo avvenire, i britanni dovranno consegnare ai loro stessi sudditi la fiaccola della civiltà e della libertà. Ma non si adontava dell' insegnamento; lo accettava di cuore; non gli passava per la mente l'invulnerabilità assoluta, dogmatica dell' imperialismo inglese e la sua elezione divina.... Gli inglesi un giorno lascerebbero l' Egitto, lascerebbero l'India, quando fossero stati sicuri che la fiaccola avrebbe trovato mani salde a trasmetterla ad altri futuri.

Un simile uomo, un animo cosí temprato, uno spirito cosí aperto non poteva accettare le idee tedesche, l' imperialismo tedesco, la guerra tedesca. L' aggressione germanica lo scosse e lo rivoltò nel piú profondo del cuore ed egli volle che l' Inghilterra scendesse in campo contro la Germania senza indugi, senza rimpianti, per la salvezza del mondo. La guerra tedesca lo colse mentre egli s'era ridato con passione agli studî storici e letterarî. Egli impugnò la penna, non potendo piú sostener la spada, contro l' aggressore. Il suo saggio *Germania contra mundum* è una chiara somma delle ragioni che l' Intesa difende e di ciò che dobbiamo ottenere da una Germania completamente disfatta, è un atto d'accusa contro quello ch' egli voleva si chiamasse non il militarismo tedesco, ma il «kaiserismo». Da giovane, aveva anch' egli studiato in Germania, ma non s'era lasciato intedescare; nella sua carriera politica aveva tanto appreso dei metodi tedeschi quanto gli era bastato per spregiarli. Conoscendo il male, egli chiedeva, in mezzo alla guerra, i rimedî definitivi e allontanava da sé con timore lo spettro d' una pace prematura che avrebbe lasciato al «kaiserismo» ancora la forza di nuocere. Occorreva, occorre, «purificare il mondo», e non indietreggiare finché la purificazione non sia compiuta. La pace si farà — egli diceva — soltanto quando gli stessi tedeschi si solleveranno contro il «kaiserismo» e chiederanno una riforma della loro costituzione. Questa era per lui la garanzia prima da chiedere alla Germania, la garanzia fondamentale, essenziale. Ciò che distingue questa guerra da tutte le altre — egli diceva — è che mentre le altre hanno potuto comporsi con transazioni e passaggi di possessi e concessioni territoriali, questa non potrà essere finita se non imponendo al nemico una mutazione interna, un cambiamento di principî politici e costituzionali.

Il destino non gli ha concesso di veder la fine di questa guerra, che anch' egli sosteneva con tutto l'animo suo essere una guerra per la giustizia, la libertà, la vera pace futura. Ma egli è morto con la certezza della vittoria, e accompagnandolo alla tomba col nostro pensiero pieno di rammarico, noi italiani non dobbiamo dimenticare che nella somma delle ragioni per le quali egli diceva l' Inghilterra esser giustamente scesa nella lotta era inclusa anche l' Italia. «Noi stiamo combattendo affinché l' Italia, la culla dell'antica civiltà, la patria del liberalismo moderno, la creazione delle genuine aspirazioni nazionali, riaccolga al suo seno i frammenti lontani della nazione italiana che aspirano all' unità e che ora soffrono sotto l' oppressione teutonica». Queste furono tra le ultime parole di Lord Cromer ed egli seppe certamente, prima di morire, che l' Italia sarebbe stata inclusa nella vittoria.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✱ **Donna Luisa d' Annunzio.** - Donna Luisa d'Annunzio era una di quelle nobili donne della provincia italiana, che sembra debbano rappresentare o contenere tutte le virtú dell'antica razza nostra e della nostra vita piú pura. Nella grande casa pescarese, dove sposa e madre era sempre vissuta, aveva saputo mantenere intatto il tesoro della sua anima e della sua mente. Di una cultura di molto superiore a quella delle sue conterranee, di un senso d'arte squisito e profondo, ella era stata senza dubbio la prima e la migliore ispiratrice del poeta. E il poeta «il giovinetto che le assomigliava» — come Gabriele ebbe a scrivere sotto una sua fotografia giovanile — l' aveva ripagata con un affetto profondo ed esclusivo, mettendola sopra tutti i suoi pensieri e sopra tutte le cure e i travagli della sua vita. Perché per lui la casa paterna, la cui nostalgia serpeggia sempre e dovunque in tutta l'opera sua, era non solo il ricordo della piccola patria, piú vivo e piú ansioso accanto a quello della grande, ma sopra tutto il pensiero della madre lontana, di quella nòbile vecchia dalla «riga ancor sottile» per la quale sapeva ritrovare accenti di gentilezza infinita e di ingenuità quasi infantile, e nel cui grembo venivano a morire tutte le menzogne e tutte le artificiosità dell' esistenza. E il popolo degli Abruzzi, che ha per il suo poeta, una cosí ardente venerazione, circondava donna Luisa di un amore profondo, quasi volesse far rivivere in lei, un po' della gloria e un pò' della grandezza che ne derivava alla loro terra. Perché, come ho detto, donna Luisa d'Annunzio fu la piú sicura plasmatrice dell' ingegno del figlio. Si poteva quasi dire, di lei, che era stata due volte madre: dandogli la vita corporea, prima, e suscitando in lui quell'ardore di lavoro e quel bisogno di gloria che sembra debbano ardere in lui con eguale vigore. Per questo, la chiusa di una lettera che a suo tempo sollevò le facili ironie degli sciocchi acquista un valore di sincerità. «Io ti ringrazio» scriveva il Poeta «di avermi fatto cosí forte e cosí fiducioso». E questo grido dell'anima era una alta espressione di riconoscenza. Perché il poeta che piú è stato discusso e piú è stato indicato come l'artista maggiormente artificioso, è stato sempre e dovunque di una implacabile sincerità. Sincerità nella ricerca del lusso e delle raffinatezze della vita — che egli ha voluto e saputo crearsi, cosí come ce le ha descritte nelle sue opere — implacabilità nell'analisi delle sue sensazioni che vanno dalle violenze quasi brutali del *Trionfo della morte,* ai misticismi delle *Contemplazioni;* sincerità e implacabilità che raggiungono la loro cima piú alta nell'azione verbale del maggio 1914, nell'azione bellica di questi ultimi giorni cosí gloriosi e cosí nobili per lui. E ad ognuna delle tappe di questa sua ascensione di vita la madre era stata sempre presente. Si racconta che il ministro Tedesco un giorno che traversava Pescara festante per non so quale inaugurazione ufficiale, passando sotto la casa del Poeta e vedendo donna Luisa sul suo balcone incorniciato di fiori, si scoprisse reverentemente il capo gridando: «Viva la madre del Poeta! Viva Gabriele d'Annunzio!». E in questo omaggio ufficiale, era una gentilezza tutta latina, una gentilezza di quel popolo — cioè — che per onorare la memoria dei Gracchi non trovava espressione migliore che decretare una statua a colei che ai due eroi popolari aveva dato la vita e l'educazione. E anche donna Luisa, come la donna romana aveva avuto una esistenza di bontà e di umiltà profonda. *Domum mansit, lanam fecit*: si sarebbe potuto dire di lei. E a casa rimase senza volersene partire mai: fra le sue figlie e i suoi fiori, aspettando sempre colui che era lontano e che in una fra le piú soavi delle sue liriche le aveva promesso di tornare, di tornare per non partire mai piú, di venire a deporre nella sua mano leale tutta l' anima sua.

Le sorti aspre della vita hanno vietato l'augurio ed ella è morta lontana dal figlio adorato, che nelle ore piú tumultuose della vita, nei momenti piú luminosi o piú dolorosi della gloria, non aveva mai dimenticato di mandarle il suo augurio quotidiano, come un messaggio di speranza, di riconoscenza e di amore.

Certo nessuna sventura piú grande poteva colpirlo, in questi giorni di lotta: a lui — infermo a Milano — doveva essere vietato il supremo conforto di chiuderle gli occhi, di raccoglierne l'estremo sospiro. Ma un conforto — fra tanto dolore a cui non sapremmo veramente trovare parole di consolazione — deve pur rimanergli, il conforto che cosí nobilmente e cosí altamente è stato espresso nel telegramma che dal quartiere generale Luigi Cadorna ha voluto mandargli con semplicità e gentilezza tutta italiana: quello che il pensiero delle cose nobili e belle per le quali combatteva e soffriva il figlio, aveva dovuto essere la suprema gioia e il supremo orgoglio della madre morente.

Noi non sapremmo, in verità, trovare espressioni piú adatte — per accomunare i nostri sentimenti a quelli del nostro amico — delle parole veramente riassuntive e definitive trovate dal grande generale al suo grande soldato.

✱ **La nuova imperatrice d'Austria.** - La contessa Carolina Zanardi Landi che ha vantato in certi volumi ed articoli una stretta relazione con la corte austriaca scrive nella *Nineteenth Century* alcune nuove pagine sull' impero degli Absburgo e descrive anche la figura della nuova imperatrice, «un fattore della situazione che non bisogna trascurare». L' imperatrice — ella scrive — è italiana di nascita e di lingua ed ognuno che abbia conosciuta la sua villa presso Viareggio comprende senza difficoltà che per lei sarà quasi impossibile dimenticarla o sbandirla dal cuore. La villa delle Pianore è un edificio assolutamente italiano di stile e di atmosfera, una dimora che par creata apposta per viverví una raccolta, discreta, amorosa vita famigliare. I viali del parco sono custoditi da giardinieri che fan quasi parte della famiglia padronale e tutto spira nella villa un senso non ducale o imperiale, ma casalingo che nessuno splendor di corte può fare obliare. La giovane imperatrice è una creatura gentile, serena, una di quelle donne negate ad ogni sovreccitazione, ad ogni morbosità. Ella sa adattarsi a tutto ed ama specialmente l' intimità domestica; ma non è una piccola borghese. Ama le arti, ne coltiva con passione alcune, ma manca di quell' impulsivo sentimento artistico, che potrebbe esser poco rassicurante in certe occasioni. Ella ha due suoi fratellastri nell' esercito austriaco; ma due dei suoi fratelli, quelli piú prossimi a lei d'età, combattono nell' esercito belga ed una sua sorella è mònaca nel convento delle benedettine a Cowes, nell' isola di Wight, in quel convento in cui ella stessa ha trascorso un anno per completare la sua educazione. Naturalmente questi fatti non provano che ella sia favorevole all' Intesa, ma non provano nemmeno che ella sia fanatica degli imperi centrali e fanaticamente antialleata. Poco tempo prima che Carlo Francesco Giuseppe si fidanzasse con la principessa Zita, corse voce in Austria di un fidanzamento tra lui e l' unica figlia del Kaiser, la principessa Vittoria Luisa. Se questa unione fosse stata effettuata e la figlia del Kaiser fosse oggi l' imperatrice regnante d'Austria, la situazione — secondo la scrittrice — sarebbe stata molto diversa perché, mentre Vittoria Luisa, istigata dal padre, avrebbe fatto di tutto per far abbracciare dal marito sempre piú intimamente la causa tedesca, v' è oggi motivo di credere che Zita, benché appaia cosí sottomessa agli eventi, non veda in cuor suo troppo male un ravvicinamento dell'Austria agli alleati dell' Intesa.... L'unione della giovane coppia imperiale sembra esser delle piú felici, è, come dice la contessa Zanardi Landi, a prova di maldicenze. Con ogni probabilità, il matrimonio non è stato d' amore — i matrimonî imperiali sono ben di rado matrimonî d' amore — ma i due sposi si sono ben presto accordati nel patto d'esser due «buoni camerati». L'imperatrice tratta il marito senza ostentazione e, forse, farà parlare di sé in senso buono, par dire la sua biografa, piú di quanto lasci ora supporre. Insomma, l' imperatrice d'Austria non sarebbe una germanofila, come, per la Zanardi Landi, non sarebbe del tutto germanofilo l' imperatore Carlo, il quale riserberebbe le sue maggiori simpatie per gli slavi....

✱ **L'irredentismo veneto,** dopo che l'armistizio di Villafranca ebbe troncate le speranze che quella parte nobilissima d' Italia aveva concepite all' alba della guerra liberatrice, fu tenuto desto nelle varie occasioni dai proclami e da tutta una fioritura di poesia patriottica che i Comitati segreti cercarono di diffondere in mezzo al popolo. Questi proclami e queste canzoni che si conservano, parte stampate, parte manoscritte, nel Museo del Risorgimento di Milano, sono oggi pubblicate da Angelo Ottolini nel volume commemorativo del *Nuovo Archivio Veneto*. L' emigrazione dei patrioti, dalla fine del 1859, era sempre venuta aumentando, tanto che a confessione della stessa *Gazzetta Veneta*, organo del governo, nel 1861 si contavano a non meno di 4500 le persone emigrate negli Stati Sardi. Cosí a Torino, a Milano, a Genova, a Firenze si venivano creando i focolari dell' irredentismo per alimentare nella terra oppressa il sacro fuoco della patria, e per patrocinare presso il governo della nuova Italia i diritti e le aspirazioni delle popolazioni venete. Da questi comitati politici la continua corrente migratoria della Venezia, del Trentino e dell' Istria veniva tutelata e diretta ad ingrossare le file di quei partiti d' azione nazionali, che mirassero anzitutto a Venezia, o facessero caposaldo del loro programma la rivendicazione romana, tutti s' integravano a vicenda nell' idea unitaria attuata da re Vittorio Emanuele. Tutti i varî comitati regionali facevano capo a quello centrale di Torino, che col nuovo statuto organico del 25 febbraio 1861 si cambiò nella Rappresentanza Generale dell' Emigrazione; questa si manteneva in comunicazione coi comitati segreti delle provincie venete, disseminati pel territorio sino ai confini del Trentino, e tutti facenti capo a quello di Padova presieduto dal Dott. Ferdinando Coletti del Cadore. Come il grande comitato esterno manteneva viva la questione dell' irredentismo nella parte eletta della Patria, ormai ricostituita a nazione, e per via di agenti segreti informava il governo di tutte le mosse militari e amministrative dell'Austria nelle terre oppresse, e queste illuminava sulle fasi della politica italiana ed europea contro gli svisamenti del nemico; cosí i comitati interni miravano all' introduzione delle armi e delle munizioni, fornivano i dati alla Rappresentanza centrale e diffondevano i proclami clandestini che nelle diverse occasioni quella lanciava ai fratelli irredenti. Le misere condizioni economiche del Veneto, danneggiato nel suo commercio e nella sua industria dalla barriera doganale che lo distaccava dalla Lombardia, lo squallore del suo porto, l' abbandono dei suoi cantieri sono denunziati, con la precisione dei dati statistici, da uno di questi proclami. Un altro che ha il tenore di una sfida, metteva in guardia i cittadini quando l' imperatore, illudendosi di togliere ogni causa di malcontento, concesse la costituzione, e li invitava a protestare astenendosi dalle elezioni. E l' invito fu ascoltato, perché sopra 844 comuni 413 si astennero dalle urne e rifiutarono un'offerta di libertà che veniva dallo straniero. Nell' occasione delle visite sovrane è sempre il comitato che addita al popolo quale debba essere il suo contegno: né servili omaggi, né codardi insulti all' imperatrice Elisabetta che s' è recata a Venezia per ragioni di salute: «né si pianza né se rida», questa la parola d'ordine che trattenga a casa le donne e opponga allo straniero una dignitosa freddezza. Anche dalle feste, dai teatri, da ogni pubblica manifestazione di gioia si astenga il popolo in questa quaresima della Patria. «In tre anni i Veneti persistono in dimostrazioni di lutto, che palesano al mondo civile come l'austriaco possa occupare questa bella parte d' Italia, ma non piegare gli animi nostri»: cosí una circolare del comitato ad alcuni frequentatori dei teatri cui muove rimprovero «di render vana una lunga costanza di sacrificio, di violare la santità del dolore». Le vere feste sieno le grandi ricorrenze nazionali: il 22 marzo, il giorno solenne della prima cacciata, sia festeggiato a dispetto del nemico e tutto il popolo protesti nella forma che può, astenendosi dalle occupazioni giornaliere «affinché la ricordanza delle glorie passate sia di stimolo ai figli per emularle». Particolarmente significative sono le parole delle donne venete, trentine ed istriane in un indirizzo al re, presentandogli un album per le nozze della figlia Pia con re Luigi di Portogallo: «L'Italia non si potrà dire compiuta e sicura fino a tanto che dalle vinte lagune non scendiate trionfatore alla piazza di S. Marco; giacché niuno può dire sua la propria casa finché le porte e le chiavi stanno in mano ad un sinistro vicino. E quando poi avverrà che la vostra bandiera sventoli sulle torri italiane di Trento, e dalle colline di Pola si specchi nell'Adriatico nostro, allora voi potrete dire con sublime orgoglio, o Sire, a Vostro figliuolo: Umberto, io ti ho composta la piú bella, la piú gentil corona d'Europa. Allora dilegueranno le arti di una diplomazia antiquata, cavillosa, egoistica». Il desiderio della liberazione precorreva i tempi avversi, e come fu invano sperata nel 1862, quando già sbocciavano i canti della vittoria nelle novissime strofe, cosí neppure le vicende del 1866 compirono i voti degli irredenti; ma questi fino da allora avevano segnato il programma alla nostra azione e lo formularono con parole che ci consacrano oggi come continuatori della grande epopea del Risorgimento.

✱ **Tolstoi e la guerra.** - L'apostolo del nuovo vangelo, della non resistenza al male, non ha visto questa grande conflagrazione di popoli, ma pure visse in un periodo avventuroso per la Russia e in mezzo a vicende guerresche che furono in aperto dissidio con le sue dottrine. Quale fosse il suo animo e il suo giudizio nell'ambiente della famiglia, quali contradizioni soffrisse il suo spirito tra l'ideale evangelico e il sentimento patriottico, ci viene oggi narrato da una donna che fin dall'infanzia ebbe grande intimitá di vita col grande scrittore. È la donna che egli ha adombrato sotto la figura di Natacha in *Guerra e Pace*: la cognata Kouzminsky. Nell'interessante articolo pubblicato dalla *Revue*, Tolstoi è presentato nei carteggi domestici e nella intimità dei colloqui familiari; è colto in certe frasi significative che si lasciava sfuggire, nei momenti piú critici pel suo paese, con chi lo provocava nel dissidio tra la dottrina e la realtà. C'è del resto, prima del 1880, un Tolstoi giovane e ardente, soldato nelle guerre del Caucaso e di Crimea, che la scrittrice ama rievocare attraverso ai ricordi di Sebastopoli. Anzi due volte egli era stato proposto per la croce di S. Giorgio ed ebbe a rammaricarsi delle circostanze avverse che privarono di questa onorificenza il suo valore. Nel Caucaso egli era felice: gli piaceva quella vita semplice e primitiva di cui serbò il ricordo piú poetico; anche in Crimea, dove fu aiutante di campo, egli aveva sulla guerra le idee di un uomo comune abituato a tutti gli orrori: nei suoi ricordi si compiace delle scene grandiose della battaglia, dei lunghi cannoneggiamenti, degli ardimentosi assalti, e la notte specialmente lo spettacolo del campo gli appare in tutta la sua magnificenza. Egli che ha partecipato alla battaglia e ne ha viste tutte le sofferenze e gli orrori, riconosce che c'è una ragione potente che fa accettare agli uomini la lotta, una causa piú forte della minaccia e dell'ambizione. Anche in mezzo alle sensazioni guerresche aspira all'attività letteraria, e i suoi scritti, che nelle ore difficili rialzano gli spiriti dei camerati, lo fanno desiderare come l'anima della batteria. Piú tardi la scrittrice lo ricorda alle grandi manovre, e nella descrizione accalorata e vivace delle scene fatta nell'intimitá familiare, le pare che il cognato rievocasse con simpatia il tempo del suo servizio militare. Ma egli si veniva lentamente discostando dai sentimenti della grande società in occasione della guerra russo-turca del 1876-7 ed affettava di non avere grande simpatia per la questione slava, allora di gran moda. E il tempo del romanzo *Anna Karenine,* ma suo malgrado il sentimento patriottico finisce per trascinarlo e lo commuove. Dopo il 1880 la narratrice lo vede farsi ogni giorno piú triste perché la sua dottrina cristiana non può accordarsi con la concezione della guerra. L'idea evangelica lo aveva tentato fino dalla giovinezza, e nei racconti di Sebastopoli aveva dubitato per un momento se questi uomini che professavano la legge dell'amore non avrebbero dovuto piuttosto inginocchiarsi pentiti davanti all'autore della vita; ma subito dopo confessava che quel pensiero non avrebbe dovuto esprimerlo, perchè era una di quelle veritá cattive che si nascondono inconsciamente nell'anima e che, una volta espresse, possono divenire nocive.

E se un familiare gli domandava che cosa avrebbe dovuto fare la Russia se i giapponesi o i tedeschi o i cinesi l'assalissero, egli sentiva la gravitá della domanda e cercava abilmente di eluderla con un complimento. La guerra col Giappone saggiò duramente la sua dottrina; la cognata si indugia nei ricordi domestici di quei giorni, ansiosa di scoprire nell'animo di Tolstoi l'impressione degli avvenimenti. Giammai come in quell'ora egli sentí la contradizione nel suo spirito che lo rendeva taciturno e schivo di confidenze: sono scarse e provocate, ma significative. Diceva: «oggi i giornali scrivono che abbiamo abbandonato dei cannoni; ciò è orribile perché significa la fuga». Negava la necessità della querra, ma alla domanda incalzante: «se il nemico viene e ci batte?» rispondeva: «allora bisogna augurarci di non essere cristiani». Un giorno si presentarono a lui degli studenti desiderosi di conoscere il suo giudizio sulla guerra; erano presenti le signore, con le quali i giovani conversavano, mentre Tolstoi rimaneva silenzioso ed attento. Ma quando uno degli studenti, che conosceva le opere dello scrittore e pretendeva di applicarne le dottrine, uscí a dire che bisognava approvare la resa di Port-Arthur, in quanto applicava il principio della non resistenza al male, e che la storia dopo molti anni avrebbe riconosciuta la nobiltà dell'atto; Tolstoi ruppe il suo silenzio e disse con voce ferma: «al mio tempo Port-Arthur non si sarebbe arresa». Interrogato dalla cognata che cosa si sarebbe fatto al suo tempo, rispose: «noi saremmo morti, avremmo fatto saltare la fortezza, saremmo morti di fame, ma non ci saremmo arresi».

✱ **Gli studi classici in Russia** ebbero un primo incitamento dalla Chiesa; ad essa si deve principalmente l'introduzione della lingua greca in cui erano scritti i libri ecclesiastici. Le prime esercitazioni furono le letture e le traduzioni, ma fino dal secolo XI fiorivano gli studî di letteratura teologica greca secondo la testimonianza di una cronaca del tempo, che racconta di una riunione di molti copisti attorno al principe Iarosláv, traduttore di molti libri dal greco in antico slavo. Le invasioni mongole arrestarono questo movimento letterario, che tardò a risorgere fino al tempo di Pietro il Grande; ma non andò perduta la conoscenza delle lingue classiche, come apprendiamo dalle testimonianze dei viaggiatori; specialmente importante quella di un russo che nel secolo XIV si incontrò in Grecia con alcuni concittadini di Nóvgorod, che trascrivevano nel monastero di Studion le Sacre Scritture. Del resto, alla conoscenza del greco giovò anche il matrimonio di Giovanni III con Sofia Paleologa. Il latino fu meno noto fino al secolo XVII, quando sorte le scuole superiori, specialmente nelle provincie meridionali, ne divenne lo studio obbligatorio e fu adoperato come lingua ufficiale in tutti gl'insegnamenti, eccettuato il catechismo e la grammatica slava. Ci fornisce queste notizie T. Savcenko che in *Atene e Roma* segue minuziosamente il progresso degli studi classici nella Russia e si indugia in una diligente rassegna di quei filologi e della loro produzione scientifica. Il centro di questa cultura era stata Kiev, passato a Mosca nello scorcio del secolo XVII, con la fondazione della prima scuola governativa e dell'Accademia slavo-latino-greca. Dagli tzar il classicismo ebbe impulso vigoroso: per ordine di Pietro il Grande si ebbero le traduzioni di Q. Curzio, di Epitteto, di Omero, di Virgilio, di Orazio; da Caterina II fu destinata una somma ingente alle traduzioni dalle lingue straniere, e di queste dotazioni piú degli altri si avvantaggiarono i traduttori dalle lingue classiche; col regno di Alessandro I, dopo le guerre napoleoniche, cominciarono attivi rapporti con la Germania e con i suoi massimi filologi, quali il Wolf e il Winkelmann. Fu questo il secolo della massima fioritura del classicismo, non solo come conoscenza della lingua, ma anche come scienza delle antichità. Nel Seminario filologico russo di Lipsia, durato pochi anni, e sostituito con gli Istituti di Pietrogrado e di Niégin, appositamente fondati, si venivano preparando gl'insegnanti di lingue classiche per il liceo. Tra i piú grandi cultori del classicismo meritano di essere ricordati il conte S. S. Uvárov e P. M. Leóntiev: quegli scrisse pregevoli opere intorno alla religione e alla letteratura greca ed ebbe modo di esercitare una benefica influenza nel tempo che fu ministro dell'Istruzione; il Leóntiev, cresciuto alla scuola di Böckh, di Lachmann, di Schölling, al suo ritorno a Mosca ebbe la cattedra di letteratura latina che illustrò con un'opera magistrale sul culto di Zeus nella Grecia antica e con l'edizione dei *Propylaea* — pregevole raccolta di articoli sulle antichità classiche — dove fu iniziata la celebre traduzione di Platone del Kárpov e collaborò il Ménscikov, uno dei primi bizantinisti russi. Una grande influenza per la diffusione della cultura classica il Leóntiev poté specialmente esercitare quando divenne coeditore del Giornale *Moskóvskia Viédomosti,* che gli serví per agitare la questione della riforma ginnasiale in senso classico, poi compiuta dal ministro Tolstój nel 1871. Si iniziarono serie di scrittori classici con note e glossari russi; si fondarono società archeologiche e si organizzarono congressi; ebbero una scuola i paleografi e gli archivisti, e un Istituto veniva aperto a Costantinopoli per gli studî bizantini. È bene che il pubblico conosca quanto la Russia ha fatto anche nel campo della cultura per avvicinarsi alle nazioni latine.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Per Schopenhauer.

Signor Direttore,

Vedo con maraviglia che il mio magro articolo su Schopenhauer si sta trascinando dietro una gaietta coda di rivendicazioni di ciò che alcuni valentuomini hanno fatto per la conoscenza di quel filosofo in Italia. Molto chiasso per nulla. In quell'articolo io mi limitavo ad indicare ai lettori del *Marzocco* la nuova traduzione, edita dal Laterza, del *Mondo quale volontà e rappresentazione*, mettendola in confronto con le anteriori e lamentando che la scarsezza e manchevolezza di traduzioni italiane contrastasse con la primizia, offerta da De Sanctis all'Italia, della conoscenza di Schopenhauer. E citavo, a tale proposito, il lavoro, in cui Benedetto Croce ha esposto come e perchè il De Sanctis fosse giunto a tale precoce e profonda conoscenza della filosofia di Schopenhauer, partecipandola agli italiani in modo da suscitare l'entusiasmo anche del vecchio filosofo.

Questo era il limitato compito del mio modesto articolo. L'avere io in esso scritto, che dopo De Sanctis l'Italia non seppe più nulla *direttamente* dello Schopenhauer, significava appunto che io intendevo parlare solo di traduzioni e non degli espositori e critici, che significano una conoscenza *indiretta,* per quanto pregevole. Se di questi io avessi voluto occuparmi, avrei dovuto ricordarne assai piú di *due*, e citare tra essi anche il povero me stesso, che da venti anni pur esso, bene o male, scrive e parla di Schopenhauer. Ma tale, ripeto, non era la mia intenzione.

Ciò posto, sono ora lieto che la mia consciente omissione abbia dato modo al Barzellotti di ricordarci tutto quanto egli ha scritto e detto di Schopenhauer, ed al Vitelli di esprimere la sua ammirazione per i pregevoli scritti di Barzellotti. Non tutto il male viene per nuocere.

Cordiali saluti da

G. De Lorenzo.

Napoli, 29 gennaio 1917

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50
Guglielmo Shakespeare » 50

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali inveterati, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.
Prezzo Lire 5 al flacone.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39
Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.
A richiesta catalogo GRATIS

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

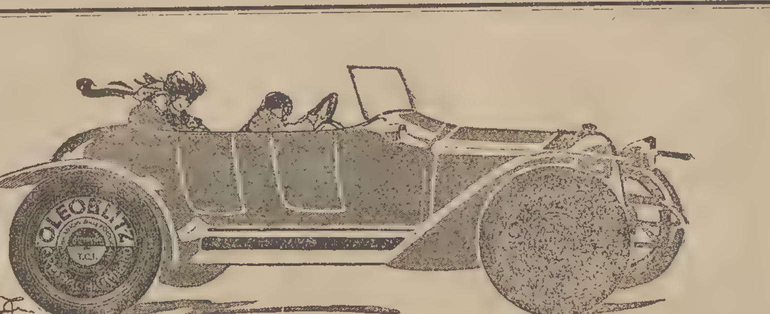

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.
Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.
Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!
Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, Giovanni Rosadi — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. Nardini — *L'uomo d'oggi*, Enrico Corradini — *Cavour giornalista*, Niccolò Rodolico — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, Francesco Coppola (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - Gli 11 numeri L. 2,75
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 6

11 Febbraio 1917.

SOMMARIO

Sconfitte neutraliste, E. G. PARODI. — **Tra piú luce**, G. S. GARGÀNO. — **La libertà dei mari**, JACK LA BOLINA. — **La missione storica dell'Austria**, NICCOLÒ RODOLICO. — **Marginalia**: *A Richard Bagot — Una quadruplice intesa scientifica — Commedie tedesche per la festa di Natale — Una dottrina di Monröe asiatica — Monumenti ed arte in Rumania — I beghinaggi delle Fiandre — Il museo Gian Giacomo Rousseau — Due iscrizioni sulla strada tosco-modenese — L'enigma di Verdun.* — **Bibliografie.**

Sconfitte neutraliste

Il vecchio neutralismo, rimpiattato ma non domato, e il pacifismo ad ogni costo avevano avuto negli ultimi tempi due grandi fortune: la Nota per la pace delle Potenze centrali e quella, che pareva accompagnarla e appoggiarla, del Presidente Wilson. E se la fortuna dei neutralisti e dei pacifisti non si convertí in altrettanta disgrazia per le nazioni che hanno l'onore di possederne di piú, non fu merito loro, ma di quel buonsenso che sopravvive ostinato anche tra le folle che meno ne sembrerebbero capaci e della forza stessa della realtà storica, che s' impone anche ai piú sconsigliati e ai piú stolti.

Ma una fortuna anche maggiore poté parere, sotto certi rispetti, a tutte le varie gradazioni degli uomini della pace, il nuovo atto del Presidente della grande repubblica americana, il suo Messaggio al Senato. La prima sua Nota era stata, in fondo, di carattere pratico: era l'esposizione di un suo modo di comprendere la presente situazione dei due gruppi di belligeranti, l'uno in confronto dell'altro, e di un suo modo di considerare la possibilità di un accordo. Ma si può combattere un' affermazione pratica dimostrandone la poca consistenza e praticità. Le Potenze dell'Intesa avevano, perciò, avuto buon gioco nel contrapporre al modo di veder le cose, proprio del Presidente, il loro, affatto opposto, e piú solidamente fondato, di parti in causa; nell'enumerare gli scopi giusti e palesi della loro guerra, in confronto con gli scopi celati di sopraffazione degli avversarî; nel mettere in rilievo l'assurdità e la parzialità di una pretesa che mirasse a fare acconsentire ad una pace prematura, da vinti, con un nemico che sfruttava pomposamente una fallace apparenza di vittoria, coloro che in apparenza erano finora vinti ma in realtà vittoriosi, e che non avevano ancora avuto agio di fare uno sforzo pari alla loro capacità ed erano ormai pronti a farlo.

La risposta delle Potenze dell'Intesa era un documento di tale sincerità ed evidenza da rintuzzare ogni assalto di subdole argomentazioni; e il neutralismo d' ogni colore, anche se si vantava del contrario, aveva dovuto rassegnarsi, nel campo della realtà pratica, ad una nuova sconfitta. Ma venne, pochi giorni sono, il Messaggio del Presidente. In verità, se si guarda con attenzione, il Presidente ripeteva le medesime cose di prima e insisteva con anche maggior chiarezza ed energia su affermazioni che dovevano essere delle piú ostiche per le Potenze centrali; ma, in mezzo alle inevitabili reticenze, il suo studio di parere imparziale e di tenersi al di sopra delle passioni in lotta, nella serena sfera dei grandi principî, e fors' anche il suo desiderio di tracciare al mondo, con maggiore ampiezza e determinatezza di prima, la via del bene per l'avvenire, potevano trarre in inganno, e indussero i piú (i piú sono di solito lettori sbadati) a fraintendere il Messaggio, indussero specialmente quelli che avevano volontà di fraintendere a scambiarlo quasi per una nuova solenne dichiarazione dei diritti assoluti dell' uomo.

Ora, come si fa a combattere con l'assoluto? I neutralisti dei piú diversi colori ebbero un altro sussulto di gioia. Il rappresentante di uno dei piú grandi popoli del mondo non aveva forse dato una pubblica sanzione, con l' immensa autorità della sua conferma, ai concetti ch'essi predicavano o susurravano da un pezzo, della necessità umana di una pace senza vittoriosi nè vinti, della necessità che non tardasse piú oltre, della possibilità di farne scaturire un nuovo assetto dell'Europa, anzi del mondo, in cui fosse prevenuto, o represso sul nascere, ogni tentativo di sopraffazione, cioè nulla di meno che tutte le guerre? Che cosa si poteva immaginare di piú chiaro, di piú promettente, di piú completo e magnifico? E colui che aveva parlato disponeva di forze sufficienti per farsi ascoltare anche da chi non volesse, e, come l'intenzione, aveva dunque i mezzi di far diventare un fatto quell'auspicata età dell'oro, che i pacifisti non avevano potuto finora render credibile se non ad ignari e ad illusi.

Si trassero perciò fuori le vecchie mozioni per la pace, sotto le quali ogni firma dei proponenti pareva dovesse risplendere di un raggio dell'autorità e della potenza del Presidente; e ricominciarono pure, con maggiore o minor prudenza, i noti armeggii. I dati di fatto erano certo rimasti quelli di prima; nelle condizioni reciproche dei belligeranti il Messaggio del Presidente Wilson non aveva certo introdotto nessun sostanziale cambiamento; e certo, infine, se, in tali condizioni, un uomo politico delle Potenze dell'Intesa avesse osato, supponiamo questo caso, per una qualsiasi di esse vagheggiare, anche soltanto come possibile, una via diversa da quella che stanno insieme seguendo, avrebbe meritato uno degli appellativi piú obbrobriosi che la storia conosca. Eppure.... Il fatto è che si dice che nel campo neutralista s'erano rinfocolati i vecchi ardori, rinverdite le vecchie speranze.

E ora? Quella che molti avevano chiamata la tesi metafisica del Presidente Wilson ha avuto da lui medesimo, con rapidità fulminea, la piú imprevedibile e stupefacente interpretazione pratica: lo stesso uomo che pareva creder possibile e consigliare, a qualsiasi costo, la pace immediata e non desiderare vincitori né vinti, che aveva l'aria di mettere alla pari, nella sua astratta stima e benevolenza umanitaria, i due gruppi delle Potenze in guerra, s'è dichiarato risolutamente, a distanza di pochi giorni, contro l' uno dei due gruppi, riconoscendo nel modo piú aperto col suo atto, anche se ad esso non dovessero succederne di piú gravi, che soltanto la Germania e le sue seguaci minacciano quel sacro patrimonio di diritti umani, dei quali egli aveva voluto essere l' espositore e il campione, e che anch'egli sente la necessità d' imporre un limite a quello sconfinato spirito d' invadenza e di oppressiva prepotenza.

Un piú luminoso riconoscimento della bontà della nostra causa, una piú grave condanna degli scopi e dei procedimenti degli avversarî, una piú efficace dimostrazione che non la pace ma la guerra è la vera necessità e la vera giustizia, finché il diritto non sia reintegrato ne' suoi diritti e non sia assicurato con le debite sanzioni per l'avvenire, nessuno avrebbe potuto desiderare né attendere. È un colpo di mazza per l'orgoglio germanico e per la duplicità che lo accompagna. Ma è un colpo di mazza anche per questo pervicace neutralismo, ignaro di ogni senso di responsabilità, che, rifiutando di sottoporsi ad una sincera e serena valutazione delle necessità nazionali ed europee, accoglie con precipitosa soddisfazione ogni imbeccata dal di fuori, e si pasce e pasce di frasi che nascondono tristi interessi egoistici, o si avvoltola inconsolabilmente nelle acque melmose delle ambizioni deluse. Non bisogna fargli l'onore di credere che deporrà le armi: esso stesso però non può illudersi che le armi non gli sieno state fiaccate fra le mani da chi e quando non avrebbe saputo mai sospettare.

Ma il Messaggio di Wilson e tutta la sua precedente azione diplomatica appare ora in una nuova luce e permette una interpretazione che ne rende anche piú grave il significato. O la diplomazia americana fu di una cecità senza pari, non comprendendo né prevedendo nulla, e la strana contraddizione fra i suoi atti piú vicini proviene dalla brutale sorpresa degli avvenimenti, che la costringono a mutar contegno d'ora in ora; o, se non abbiamo il diritto di farne una cosí ingiuriosa stima, essa procede da lungo tempo verso un suo chiaro e determinato scopo, e il suo ultimo atto, la rottura delle relazioni con la Germania, non è che la premeditata conseguenza del primo. La diplomazia americana — o si debba ad uno speciale acume del Presidente o alla pressione che su di lui venne sempre piú esercitando il sentimento popolare — ha forse vinto in previdenza e in perspicacia la diplomazia dell'uno e dell'altro dei due gruppi combattenti; e con la sua azione, parallela a quella della Germania, ha avuto soprattutto per scopo di condurre il proprio paese, gradatamente e con la migliore preparazione morale, fino al momento dell'urto, che prevedeva prossimo e inevitabile, con la Germania.

Anche cosa questa mirasse con la sua improvvisa proposta di una pace impossibile, ormai lo comprendono tutti. Oltre allo scopo, secondario, se si vuole, ma di capitale importanza, di ravvivare lo spirito di resistenza scosso nel suo popolo, oltre a quello di seminare germi di debolezza nei popoli nemici e germi di diffidenza tra i loro governi, la Germania si proponeva di accaparrarsi la massima indulgenza e acquiescenza da parte dei neutri al colpo che meditava del blocco marittimo per mezzo dei sottomarini; l'indulgenza e l'acquiescenza soprattutto della grande repubblica americana, che non poteva rassegnarsi ad aver per nemica se non dopo aver tentato tutte le vie per conservarsela amica. Al principio della guerra, la Germania aveva commesso l'incredibile errore, terribilmente scontato, di costringere a scendere senza indugio in campo l'Inghilterra, che non sentiva in sé nessuno spirito bellicoso, e che certo sarebbe stata costretta ad ogni modo dalla forza degli avvenimenti a muoversi piú tardi, ma quando forse sarebbe stato troppo tardi. Questa volta la Germania abbondò di precauzioni e di prudenza, per quanto le è permesso dalla sua speciale psicologia e dalla sua scarsa intelligenza della psicologia altrui, con lo scopo di non ripeter l'errore e di non tirarsi addosso la formidabile repubblica americana, finché fosse possibile trattenerla; e le note pacifiche furono in special modo rivolte a cattivarsi le sue simpatie, accarezzandone il democratico e bonario umanitarismo e mettendo dalla propria parte l'apparenza e la scusa dell' estremo bisogno, superiore ad ogni buona volontà.

Ma l'abile gioco della Germania fu seguito passo passo, riproducendolo genialmente per proprio conto, dalla diplomazia americana, che vedeva avvicinarsi il momento in cui la dignità della nazione si sarebbe ribellata alla troppo dura prova e le sue più vitali necessità avrebbero potuto imporle di difendere, a prezzo di una guerra, la minacciata libertà dei mari. Alle note pacifiche e ipocritamente umanitarie della Germania, contrappose note non meno pacifiche e senza dubbio più sinceramente umanitarie; allo sforzo della Germania di convincere il proprio popolo e i neutri che la ragione e la buona volontà era dalla sua parte rispose cercando d'infondere anche negli elementi piú restii del popolo americano la persuasione che nessun popolo o governo aveva più energicamente propugnato la causa della pace, fino all'estremo limite del decoro, la causa della giustizia, ed elevandone lo spirito ad un'alta, e sia pure alquanto idillica visione dei supremi interessi dell'umanità futura, per i quali non sarebbe stato lecito rifiutarsi, quando le circostanze lo richiedessero, di ricorrere anche all'ultima ragione della forza.

Possono essersi proposti gli Stati Uniti anche altri fini loro proprii e piú esclusivamente, o, se si vuole, egoisticamente nazionali, poiché ogni nazione ha il diritto di pensare innanzi tutto a sé stessa; ma è certo che questi fini non saranno in diretta contraddizione coi nostri, e che gli uni e gli altri troveranno il modo di conciliarsi in quella superiore aspirazione all' imparzialità, all'equilibrio, al bene comune, che informa, come l'azione della grande repubblica americana, anche quella delle nazioni alleate. Intanto, la grande forza morale di queste, che raddoppia le loro forze materiali, ha avuto ancora un cosí notevole accrescimento dallo spontaneo consenso degli Stati Uniti, che la pubblica opinione deve risentirne il piú energico impulso, e in noi si moltiplicano le migliori speranze. Si direbbe che la storia proceda diritta nel suo cammino verso una mèta fissata fin dal principio di questi giganteschi avvenimenti e che una logica o una provvidenza superiore la guidi: ogni giorno che passa è un nuovo colpo per la Germania, una nuova delusione, una nuova riprovazione. Il mondo, ch'essa voleva dominare, le fa il vuoto dintorno. Essa non può non sentire l'angoscia della sua solitudine.

Ma il significato dell'ultima risoluzione degli Stati Uniti appare contro di lei anche piú grave, come dicevo, se invece di un'improvvisa risoluzione, imposta dalle nuove circostanze, è la conseguenza, da lungo tempo preveduta, di tutta un'azione rivolta a premunirsi contro i suoi intenti di sopraffazione. La continua violenza fatta ai diritti dei neutri dalla prepotenza della Germania, la duplicità e la mala fede della sua condotta erano dunque state fin dal principio riconosciute e valutate come meritavano dagli uomini di Stato della repubblica americana: anche le sue proposte di pace erano apparse a loro nella loro vera luce, e la prima Nota del Presidente Wilson era stata soprattutto una mossa diretta contro di lei, per costringerla a buttare l'ipocrita maschera. Tutto ciò dunque che i varii neutralismi credettero opportuno ai loro fini, si rivolge oggi contro di loro, tramutandosi in una nuova universale riprovazione della Germania. Ed ecco che cosa significa anche la rivendicazione della libertà dei mari, che il Presidente Wilson aveva fatto nel suo Messaggio e che gli uomini del neutralismo amano riprendere per conto loro, come un capitale capo d'accusa contro l'Inghilterra, contro la nazione che un giorno pareva anche a loro il piú sicuro asilo della libertà e che oggi è l'oggetto della loro piú sincera avversione, delle loro meno sincere calunnie. Gli Stati Uniti, per difendere la libertà dei mari, oggi si mettono al fianco dell'Inghilterra.

E. G. Parodi.

TRA PIÚ LUCE

Gli storici futuri di questa guerra troveranno un giorno le grandi linee secondo cui essa si è svolta, fissando alcuni punti essenziali che hanno segnata la sua direzione verso la giustizia trionfatrice. La resistenza del Belgio, la battaglia della Marna, la coscrizione inglese sono forse di quella categoria. Forse; se la passione che ci travolge tutti ci lascia quel tanto di serenità che è necessaria, per abbracciare, sia pure per un momento, nel suo complesso, la serie degli avvenimenti che abbiamo vissuto ora per ora. Ma non andiamo certamente errati se asseriamo fino da ora che la decisione del Presidente Wilson è il punto piú alto da cui si dipartirà l'ultimo tratto lineare che condurrà direttamente alla meta, a cui tendono in nome della Libertà, in nome della Civiltà, in nome dell'Umanità, le nazioni dell' Intesa.

Quel che significhi quel gesto non solo per i singoli avvenimenti odierni, ma per tutta la morale della Società politica di domani, è argomento che i lettori troveranno svolto con molto acume piú sopra. Io non voglio mettere in luce che un errore di valutazione che hanno dato gli uomini piú eminenti della Germania al primo atto di aperta ostilità che è venuto loro dal rappresentante del piú grande degli Stati neutrali: uno di quegli errori di valutazione soliti alla mentalità teutonica, e indice sicuro del dissidio insanabile che una tal società politica, annidata nel cuore dell'Europa, provocherà sempre in questo vecchio e pur glorioso continente, se non si trasformerà, come si è trasformato e va trasformandosi il resto di esso, se non si ridurrà a vivere secondo i dettami di una legge che è andata e va faticosamente acquistando il suo impero. Gli uomini politici tedeschi dunque sono sorpresi che il Presidente Wilson abbia agito come ha agito. Egli si sarebbe condotto logicamente, secondo loro, soltanto se avesse dato ordine alle navi americane di battere la via lasciata libera dal nuovo e non sappiamo quanto terribile blocco; se si fosse rassegnato, cioè, ad una sopraffazione.

Orbene questo far dipendere dalla volontà individuale la risoluzione dei problemi che la politica è costretta a mettere sul tappeto, è l'errore fatale che perde la Germania, la isola dal resto della società moderna, quale essa si va sempre piú solennemente affermando, come l'espressione di una volontà collettiva. Gli uomini politici della Germania che hanno visto il loro popolo muovere alle armi per un cenno, che è loro venuto dall'alto di un trono intorno al quale stanno pochi uomini istigatori della volontà imperiale, non comprendono che altrove, dove non è Germania, la volontà dei reggitori è sorretta solo dalla volontà dei governati: e quella stessa Russia, sulla cui amicizia tanto contava la previdenza politica del Cancelliere di ferro, non apparirebbe forse piú ai suoi occhi, quale egli la sognava, la naturale alleata di quell'assolutismo a cui egli tanto aveva contribuito a dar forza.

Gli uomini politici della Germania hanno dimenticato che dietro il Presidente Wilson era l' America: era cioè tutto un popolo le cui tradizioni di libertà non possono essere a lungo offuscate dai calcoli piú o meno interessati di una qualsiasi camarilla imperante, di un qualsiasi uomo che essi abbiano, per mezzo dei loro diplomatici, tratto dalla loro.

Dovunque essi hanno tentato questa opera a base di lusinghe, di intimidazioni e di oscure corruzioni personali, dovunque hanno mostrato di non tener conto del sentimento pubblico, essi hanno miseramente fallito. Quando essi credevano di vincere gli scrupoli che Wilson manifestava nelle sue note sul terreno della metafisica, non sentivano (e la cosa non parve chiara neppure a noi — e ce ne chiamiamo in colpa —) che il dottrinario era foderato anche di un pensatore realistico. Oggi si vede quello che le sue note significavano: il dubbio assillante che un suo atto troppo decisivo non potesse esprimere la volontà del suo popolo; la sola a cui egli voleva decisamente obbedire.

Chi rilegga oggi certi suoi discorsi, che prepararono la sua prima elezione, può comprendere chiaramente il suo stato d'animo, che l'ha fatto apparire tentennante e troppo teorico nelle sue frequenti note.

Egli che era salito al potere, convinto che qualche cosa si frapponeva tra il popolo degli Stati Uniti e la direzione dei suoi affari a Washington, egli che si lamentava che da qualche tempo « non era il popolo che quivi comandava », cercava faticosamente il consenso tra il suo e il sentimento di tutta la nazione. Si ricordava di ciò che aveva detto un giorno ad un' accolta di numerosi americani: « Non sapete voi che un qualche individuo eloquente, ma privo di coscienza e noncurante del bene nazionale potrebbe mettere in fiamme l' intiero nostro paese? » E temeva di potere essere quel qualcuno. Gli uomini politici tedeschi, i rappresentanti di un « governo chiuso » cercavano di agire su lui che di quella specie di reggimento si era dichiarato il piú convinto avversario. « Noi (diceva egli dell'America) siamo stati guidati da un governo troppo chiuso. E il comune degli americani, per non essere mai consultato, incominciava a perdere coraggio. Adesso stabiliremo un governo aperto al popolo tutto degli Stati Uniti, e al popolo ci riferiremo il piú largamente possibile: perché la cura di colui che governa ha da essere questa: conoscere l' esperienza e seguire il pensiero del comune degli uomini ».

L'Europa oggi può allietarsi della decisione del Presidente, in quanto essa non è il frutto dell'opera di segreti maneggi e di oscuri influssi sopra la volontà di una sola persona; ma è l'espressione della coscienza di tutto un popolo.

È una grande nazione che ha rotto ogni relazione con uno Stato che, anacronismo funesto, ha messo in fiamme il mondo, per la volontà di un qualcuno privo di coscienza.

La portata morale dell'atto è di una tale gravità e di una tale grandiosità che non v'è gesto di offesa disperata, non v'è forza brutale che valga a diminuirla. Finché erano gli antagonisti ad affermare altamente la barbarie germanica, la forza dell'asserzione poteva essere diminuita dal bisogno di una necessaria e non misurata ritorsione. Ma quando un grande popolo, che è spettatore della mischia, asserisce solennemente per bocca del suo Capo che non è possibile per lui, per lui che ha lottato per l'indipendenza politica e per la libertà del pensiero, che ha contribuito al progresso della civiltà comune, mantenere relazioni con uno Stato che si è fatto violatore della fede pubblica e della giustizia, di tutti gli ideali che la società moderna cerca di trasformare in realtà concrete; quando un grande popolo asserisce questo, esso ha segnato indelebilmente la sconfitta di tutto ciò che cerca ancora di rivivere uscendo dal seno della barbarie.

Nella ansiosa e torbida tregua di questi momenti tutti dobbiamo trovare in noi le forze di esaltare il gesto di Wilson, quali che sieno le sue conseguenze, che dirada improvvisamente il nebbioso cielo sotto il quale pur tuttavia continuava ad ardere la nostra fede sicura.

Mà veder brillare la nostra fiamma spirituale nella chiarità morale che s'è fatta intorno a noi è grande motivo di pura esaltazione.

Non è un uomo che viene con noi, ma è la coscienza di tutto un popolo che ci sostiene nella gloriosa lotta. Sono le stelle del vessillo americano che brillano ardenti su questo nostro emisfero, là donde si erano partite cinte ancora di torbidi vapori.

G. S. Gargàno.

La libertà dei mari

La Germania l'ha invocata a piú riprese per bocca del suo Cancelliere e dei suoi pubblicisti. Il Presidente degli Stati Uniti vi ha consacrato un paragrafo dell'ultimo suo Messaggio; dal quale però non apparisce ben chiaro che cosa egli intenda colla frase *la libertà dei mari*. Sembra egli giudichi insufficiente codesta libertà, pur non concretando nessuna misura per garantirla. E poi, allude egli alla libertà dei mari in tempo di pace, oppure a quella necessariamente limitata dalle esigenze dello stato di guerra? Per conseguenza mi pare valga la pena di rintracciare nella storia lo sviluppo graduale di codesta libertà la quale culminò nell'aprile del 1856.

Appena un popolo eletto, disceso dal monte al mare, si diede allo scambio delle derrate creando il commercio, i flutti gli segnarono la via meno costosa, e codesta via ambí percorrere liberamente. Donde la origine della prima guerra navale condotta per acquistare la libertà del traffico. Alludo alla guerra nazionale degli elleni guidati dai loro re contro Ilio. I greci, squisiti decoratori di ogni loro gesta, attribuirono al rapimento di Elena leggiadra la causa della famosa impresa. Essa è ben diversa: tra la navigazione degli Argonauti (anno 1226 a. C.) sulla barca aperta pelasga che, per avere 50 remi, chiamossi *pentecòntoro* sino allo sbarco degli argivi a Capo Sigèo (anno 1193) corrono 32 anni di cui ogni primavera — gli antichi navigavano tra l'aprile e l'ottobre e restavano in porto tra ottobre ed aprile — segnò una prepotenza, un' angheria, un' esazione arbitraria di balzello, una nuova proibizione dei padroni del Passo di Dardanelli situati al sicuro dietro le mura di Ilio, a carico dei naviganti i quali, dietro l'esempio di Giasone, andavano al Mar Nero per prendervi schiavi, lane, tappeti tessuti nell'Asia Centrale, cuoi e granaglie.

I teucri avevano buon giuoco per tormentare i commercianti elleni. La corrente dei Dardanelli, se vi soffiano i grecali, raggiunge talora tre miglia all' ora. Bisognava ancorare presso la terra ed attendere il vento saltasse ai ponenti libecci e rimanere esposti alle malizie dei possessori del paese che detenevano l' acqua dolce fluente nel Simoenta e nello Scamandro, indispensabile ai marinari, allora come oggi. Ma siccome la perfidia degli uomini è eguagliata appena dalla loro cupidigia, i greci, appena distrutta Ilio che impediva loro il libero accesso al Mar Nero, ambirono signoreggiare il mare agognato edificando colonie dall' imbocco dei Dardanelli sino alle foci del Danubio ed a quelle del Fasi, trasformandosi da rivendicatori del diritto in oppressori, impedendo a chiunque che greco non fosse di commerciare al di là di Capo Sigèo. i fenicî ed i tirreni etruschi, che eransi dati al commercio nel Mediterraneo occidentale, per rappresaglia, colarono a picco tutte le navi che incontrassero e che fenicie e tirrene non fossero; sinché, per la finale decadenza dei tirreni, i soli punici di Asia e di Africa godettero il monopolio del mare da Tiro e da Cartagine sino alle Sorlinghe in Inghilterra e forse sino alle rive oceaniche della Mauritania. Certo che la schiavitù dei mari fu sin d'allora regolata da stipulazioni (pezzi di carta anche nel passato) e tra le altre una se ne conosce di Roma con Taranto, a tenor della quale le navi latine oltrepassare non dovessero mai il Capo Colonne presso a Cotrone; il che equivaleva a proibire a Roma qualunque commercio marittimo nell' Ionio e nell'Adriatico. Il Duumviro navale C. Valerio, a capo di dieci navi da guerra, avendo con esse percorso le coste della Calabria per riconoscerne gli oppòrtuni ancoraggi, conturbò siffattamente i tarantini i quali, nell'impresa di lui, scorsero una infrazione al patto, sí che dichiararono la guerra a Roma diciotto anni innanzi che scoppiasse la prima guerra punica in cui naufragò la secolare alleanza di Roma e di Cartagine.

Roma che formulò *il diritto* lo creò anche per la disciplina dei mari. *Il mare nostrum*, mare latino che si estese a tutto il Mediterraneo, nonché l'Oceano sino all'Inghilterra ed alle foci del Reno, furono, per volere di Roma, campo libero di operosità per tutti i commercianti, a partire dall' impero di Augusto sino a quello di Teodosio. Non un sol pirata solcò il mare obbediente a Roma. Il traffico non vi soggiacque a tasse arbitrarie, ma a balzelli legali; né vi furono pedaggi di sorta da pagare. Ma appena l'ordinamento romano precipitò in Occidente, balzelli e pedaggi ricomparvero. Chi ha bordeggiato nello Stretto di Gibilterra non ha dimenticato di certo le bianche case di Tarifa, la città fondata dagli arabi all'estrema punta meridionale di Spagna. Colà essi esigevano una tassa dalle navi che entrassero in Mediterraneo o ne uscissero: ecco un oltraggio alla libertà dei mari di cui, ultimo vestigio, rimane nel vocabolario italiano la parola *tariffa*.

Nel Medio Evo la disciplinata libertà dei mari si estinse. Le repubbliche marinaresche italiane, nei brevi periodi in cui non tenzonavano per il primato, le città cantabriche e le anseatiche ricercarono la sicurezza egoistica del traffico mediante l'acquisto di privilegi da principi cristiani o da emiri maomettani, ora pagando quei privilegi, ora estorcendoli colla forza delle armi; ma il concetto dell'*eguaglianza di trattamento* esse lo ignorarono. *I Rooles di Oléron, il Consolato del Mare* e *gli Statuti* delle città marinaresche, tuttoché siano monumenti di sapienza amministrativa e giuridica, non contengono niuna affermazione intorno al concetto di libertà. Il pirata (non parlo del corsaro, ma del pirata, quegli essendo l'armatore privato che in tempo di guerra, per patente lettera sovrana, scorre il mare a proprio rischio contro navi, merci, o persone del nemico, mentre il secondo è volgare ladrone) dominò il Medio Evo in tal modo che tuttora, nei contratti di assicurazione è nominato tassativamente, per rispetto alla tradizione, come un pericolo cui la nave possa ancor soggiacere. Insomma tra il secolo V ed il XVII dominò il mare la mala consuetudine che tutto ciò che vi si trovasse appartenesse al piú forte o al piú disonesto.

Il grande evento che chiude il Medio Evo, intendo la scoperta delle Indie occidentali e di una strada nuova verso le orientali, consacrò per via di una Bolla Pontificia la teorica fallace della *proprietà privata del mare*; allorquando, per la contestazione tra Spagna e Portogallo circa il diritto di dominare le terre transatlantiche scoperte o ancora da scoprire, Alessandro VI tracciò nel giugno del 1493 la linea di demarcazione della Signoria delle due emule corone. Era naturale che desse pretendessero eziandio alla signoria delle strade che adducessero alle terre cosí liberalmente concesse. Infatti quando nel 1514 Vasco Nuñes de Balboa, raggiunte attraverso l'Istmo di Panama le acque di un nuovo Oceano, il Pacifico (che non merita affatto questo nome), immersosi sino alla cintola nelle acque, ne bevve alcuni sorsi affermando che avevano egual sapore che le onde del mare della Biscaglia nativa e del mare andaluso, di quel mare nuovo prese formale possesso in nome del suo sovrano e ne fé stendere atto notarile. Allora Spagna e Portogallo iniziarono la dura egoistica politica coloniale, vera negazione della libertà dei mari, e in nome della quale niuna bandiera salvoché la metropolitana potesse frequentare i mari coloniali, sotto pena della distruzione di qualunque nave aliena e della morte del suo equipaggio. Questa tirannide male sopportarono gl' inglesi vaghi di commerciare dovunque liberamente. Alla proibizione risposero con la violenza e nel 1564 Giovanni Hawkins ideò di andare in costa d'Africa occidentale a rubarvi negri e portarli a vendere nelle città della Nuova Spagna. Aveva seco cinque navi armate di cannoni ed equipaggiate di gente audace. Si recò a Barbarotta e poi a Rio Hacha, ponendo ai rispettivi *alcaldi* locali il dilemma: o comprare i negri o esser pigliati a cannonate. Cosí l'Inghilterra di Elisabetta Regina intendeva la libertà dei mari! e cosí Hawkins interpretava la teorica dominante nel suo paese, sottrattosi pochi anni innanzi al giogo marittimo degli armatori anseatici arbitri del traffico settentrionale e degli armatori cantabrici signoreggianti il meridionale!

È gloria nostra che Alberigo Gentili, nato a S. Ginesio nel 1551 e morto a Londra in tarda età, professasse alla Università di Oxford la teorica della libertà dei mari per far rivivere ciò che Roma aveva imposto.

Giungeva in buon punto perché nel 1637 Martino Tromp, comandante supremo di una squadra olandese, aveva aggredito il naviglio spagnuolo ancorato alle Dune sotto la protezione di una flotta inglese e dei castelli del lido. Era questa una palese infrazione alla neutralità ed una somma ingiuria agli inglesi. Tromp accampò come scusante che, durante la campagna britannica contro l' Armada nel 1588, gl' inglesi avessero tentato incendiare dentro il porto francese (e per conseguenza neutrale) di Calais la flotta spagnuola. Durante il potere in Olanda del partito democratico, Ugone Grozio, sino dal 1608, seguendo i dettami di Gentili, avèa composto il sua trattato *De mare liberum* in opposizione all' altro di Giovanni Selden inglese intitolato *De mare clausum* (1). Sottentrato al governo delle Sette Provincie il partito militare degli Orange, Martino Tromp aveva potuto compiere l' iniquo atto sicuro di essere approvato dal proprio governo. Questo provi quanto è difficile che l'equità si faccia strada! A frapporre ostacoli alla libertà dei mari si opponevano eziandio certe pretese di preminenza, lascito di altre età. Siamo qui nel tempo del *sussiego*, dell'*impegno*, dell'*etichetta* e dell'*albagia*. Non pretendeva forse la bandiera francese in tutto il Mediterraneo il saluto (senza obbligo di risposta) da ogni altra? Infatti in piena pace, regnante Luigi XIV, l'ammiraglio francese Tourville, imbattutosi collo spagnuolo Papachim, ne pretese il saluto: questi lo rifiutò e, dopo trattative a voce, Tourville aggredí lo spagnuolo e l'obbligò al saluto dopo avergli ucciso o ferito un terzo dell'equipaggio. E, regnando Carlo II in Inghilterra, non accadde forse che una navicella inglese di avviso, entrata nel porto militare olandese di Texel ove sorgevano all' ancora gli ammiragli di Olanda e di Zelanda ne pretendesse in piena pace il saluto, perchè la corona britannica affermava dominare i mari chiusi, cioè ambo le sponde della Manica e del suo prolungamento verso Settentrione? Da quella provocazione della navicella che sparò la sua meschina fiancata di petrieri contro il vascello dell'ammiraglio Van Gent, dopo opuscoli di pubblicisti, reclami degli Stati Generali di Neerlandia e protocolli delle due diplomazie, scaturí la guerra tra Francia ed Inghilterra collegate contro le Sette Provincie, giusto come la guerra odierna dall'attentato di Serajevo.

Il trattato di Utrecht nel 1713 non fu solamente un riordinamento politico del mondo di allora, ma eziandio la codificazione del diritto delle genti, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra. In realtà il secolo XVIII si può definire il secolo del diritto marittimo. Lo svizzero Vattel, il francese De Valincour, Lampredi e Filangeri, ambedue napolitani, e Azuni da Sassari autore del « Sistema Universale dei Principî del Diritto marittimo » esercitarono successivamente influenza preponderante sulle decisioni della diplomazia perché i diritti dei neutri e dei belligeranti fossero determinati sotto le guarentigie dei trattati. La Turchia sola rimase esclusa. Ma nonostante l'opera meritoria di pubblicisti e di uomini di Stato, parecchie vestigia delle antiche prepotenze rimasero: tra queste il *diritto di visita* esercitato dai capitani di navi da guerra a danno delle commerciali neutre di cui spesso manomettevano il carico sopra il semplice sospetto che contenesse *contrabbando di guerra*. Qui è luogo statuire che il primo accenno al contrabbando di guerra (cioè a merci che possono servire a scopi militari del nemico) si riscontra in un trattato tra Carlo I di Inghilterra e le Sette Provincie. Durante le grandi guerre tra la Francia e l' Inghilterra all'alba del secolo XIX le prepotenze inglesi a carico dei neutri furono cosí frequenti che Russia, Svezia, e Danimarca si strinsero in *lega di neutri* per contrapporre la forza delle armi alle violenze ingiustificate della marina britannica.

Copenaga, percossa da Nelson, abbandonata dagli alleati, pagò il fio di aver voluto difendere i diritti della equità.

Purtroppo non solo i bastimenti mercantili, ma quelli militari eziandio, erano sottoposti al diritto di visita. Infatti il 22 giugno del 1807 il vascello inglese *Leopard* arrestò a largo mare la fregata americana *Chesapeake* per verificare se nel suo equipaggio contava un disertore inglese. Questo atto di vera prepotenza condusse alla guerra tra America ed Inghilterra che ebbe termine nel 1812. I trattati del 1815 abolirono alfine il diritto di visita limitandolo alle navi sospette di far traffico di negri schiavi. Abolirono anche il pedaggio del Sund che la Svezia esigeva da secoli; ma purtroppo rimase ancora chiuso al commercio libero il Mar Nero, di cui la Turchia teneva le chiavi.

Ma ecco il trattato di Parigi del 30 marzo 1856 liberare i mari. Il Mar Nero e le foci del Danubio vi furono dichiarate accessibili a tutte le marine commerciali, ed il 16 aprile, *per volere espresso da Napoleone III*, vi fu decretato in un protocollo speciale: 1°) che la guerra di corsa fosse abolita (si astennero dall'approvare questa clausola gli Stati Uniti e la Spagna); 2°) che, fuor del contrabbando di guerra, la *bandiera neutra coprisse la mercanzia nemica*; 3°) che la *mercanzia neutra non fosse sequestrabile se contenuta in carena nemica*; 4°) il blocco non fu reso obbligatorio ai neutri se non quando fosse effettivo, vale a dire se non *fosse mantenuto con forze sufficienti*. Dal giorno in cui codesto protocollo supplettivo al trattato venne consentito (anche la Prussia appose la sua firma) sino all'agosto del 1914 la libertà dei mari fu assoluta.

Purtroppo il contrabbando di guerra si prestava ad interpretazioni diverse. L'Inghilterra, per esempio, firmando il protocollo del 1856 dichiarò che in certi casi avrebbe considerato il carbon fossile come contrabbando di guerra. Sino allo scoppio della guerra russo-giapponese le derrate qualificate di contrabbando furono poche: armi, munizioni, vestiario, calzature, roba insomma che in guerra si adoperasse; ma all'apertura delle ostilità fra Russia e Giappone, i due governi pubblicarono una lista lunghissima di prodotti cui attribuirono valore di contrabbando di guerra. V' inserirono i medicinali e le materie prime con cui comporli, il cotone, la canapa, i metalli tutti, il petrolio, la benzina, insomma una moltitudine di roba disparata che, in realtà, a scopi di guerra poteva servire se lavorata, ma che contrabbando di guerra propriamente detto non era.

Oggi la Germania afferma che i mari non sono liberi perché il blocco impedisce che le giungano materie alimentari. Per questo essa sostiene che convien riformare indinnanzi le norme regolatrici della libertà del traffico. La Germania dimentica di aver cinto Parigi di blocco e di assedio, di aver cinto egualmente di blocco e di assedio la città di Metz: per conseguenza non può, in via di equità, lagnarsi del blocco che impedisce l'arrivo di derrate alimentari in Germania.

I trattati che si stipuleranno quando la pace rifiorirà riformeranno forse alcune fra le regole determinanti i diritti dei belligeranti e quelli dei neutri; ma saranno semplici ritocchi alle norme determinate dal trattato di Parigi del 1856 che, lo ripeto, ha assicurato in via assoluta la libertà dei traffici sul mare in tempo di pace e l' ha limitata nella minima misura possibile in tempo di guerra.

Jack la Bolina.

---

(1) Azuni giudica cosí l'opera dei due celebri antagonisti: « Selden sostenne bene una causa cattivissima e Grozio male una causa buonissima ».

La missione storica dell'Austria

L'esaltazione della missione storica di un popolo ebbe fin dal secolo scorso assertori entusiasti di teoriche, che trassero argomenti e prove dalla filosofia e dalla storia.

La teoria del Primato del Gioberti non fu isolata manifestazione del patriotta filosofo italiano, che dalla rievocazione del passato traeva auspicî per l'avvenire, ma ebbe anche in Francia, in Germania ed in Inghilterra i teorici, che non meno eloquentemente sostennero il Primato e la missione storica del rispettivo loro paese.

Filosofia e storia a servizio di una tesi sono ricche fonti, a cui tutti, sia pure con intento diverso, possono attingere; filosofia e storia servono, come la giurisprudenza ad avvocati di parti contrarie.

Mancava tuttavia fin qui nella storia delle teoriche sul Primato un rappresentante dell'Austria: la ragione forse è ovvia: fin qui piú che dell'Austria, in fatto di storia e di filosofia, si è parlato della storia di Casa d'Austria. Orbene chi poteva mettere in dubbio il *primato* di quella Casa, la missione storica, anzi la divina missione di quella dinastia?

Quanto ai popoli dell'Austria, essi vivevano ed avevano una storia solo perché la loro dinastia viveva, prolificava e aveva la sua storia.

Pertanto quel Carlo Brockausen, professore dell' Università di Vienna, che oggi proclama la missione storica dell'Austria, per confutare il Bissolati, che aveva notato essere l'Austria elemento di turbamento politico in Europa, ha indiscutibilmente un merito: quello di parlare degli austriaci, oltrecché degli Absburgo. Per un osservatore sereno potrebbe essere questo un buon segno, buon segno per chiunque, nemico, od amico dell'Austria, veda nella celebrazione di un popolo, un primo indizio della sua elevazione morale e politica, un bene, non solo nei rapporti interni di quel popolo con lo Stato, ma nelle relazioni con gli altri popoli, cioè a dire a vantaggio della civiltà.

Le teoriche del Primato, infatti, hanno preceduto, o accompagnato un periodo storico di rinnovamento nella vita dei popoli.

Le teoriche sono talvolta divinazioni dell'avvenire di un popolo, sono le voci indistinte della coscienza di un popolo che si desta, e che poeti e filosofi intendono e bandiscono.

Si può dire altrettanto dell' Austria e del filosofo della sua storia?

Non certamente egli è interprete dell' anima di un popolo, che sorge a nuova vita, egli è piuttosto il portavoce di un governo, di una classe politica, di una dinastia.

Notevole cosa: non tra il popolo austriaco egli è banditore della missione austriaca, ma tra gli svizzeri-tedeschi nella rivista « Wissen und Leben ». Cosí anche in altro paese neutrale, al principio della guerra, apologie e giudizî di Max Nordau comparvero nei giornali spagnuoli sulle benemerenze della civiltà austriaca.

Non la luce dell' alba, non la voce del poeta, non l' anima del popolo, non inizio ed auspicio di tempi nuovi significano le teoriche del Brockausen e le apologie del Nordau.

Ma hanno esse un valore storico?

⁂

L' Austria, dice il Brockausen, fondata nel secolo X, come baluardo in difesa della Germania, protesse la civiltà europea da popoli turchi e nomadi, contro czechi, polacchi, magiari, ruteni e jugoslavi. « Un caso senza esempio, esclama il professore viennese; mai la storia universale ci mostrò una compagine di stato, che per un intero millennio serví non soltanto allo scopo della propria esistenza, ma anche agli alti interessi dell'umanità ».

Dalla celebrazione del passato alla missione dell'avvenire: « l'Austria oggi e in futuro serve da baluardo contro altri popoli dell' Europa orientale, contro i russi ».

Né basta: la teoria del Brockausen fu ripresa con abile adattamento politico dal Tisza. Al Wilson, che sognava il convivio lieto e pacifico della fraterna unione degli Stati Uniti d' Europa, il Tisza additò l' impero austro-ungarico come il modello dell'Europa futura. Consultate la storia, egli soggiungeva, l'Austria ha risolto il problema della libera convivenza di nazionalità diverse unite insieme dallo stato austriaco.

Che del Tisza, uomo politico, in un discorso alla Camera o in una risposta al Wilson, si possa mettere in dubbio la buona fede, quando vuol fare della storia e della filosofia della storia, la cosa è perfettamente naturale o per dir meglio politica; non è cosí nel caso di quel viennese, professore di storia, che esalta la missione dell' Austria. Non solo egli è in perfetta buona fede, ma è nel vero, riferendo con esattezza di storico, fatti a prova della sua tesi.

Senonché egli è in errore nel giudicare il valore di singoli fatti; cade in omissioni colpevoli non citando brutti fatti che egli conosce, ed è nel falso attribuendo all'Austria ciò che fu merito di altri popoli.

⁂

Il fondatore della Marca orientale, la Ostmark, fu Carlo Magno nell' 803. Il territorio della Marca aveva fatto parte del Ducato dei Bavari, che Carlo Magno aveva debellato. La Marca, è vero, aveva una missione nell' intendimento di Carlo: essere la muraglia dell' impero dei Franchi al confine orientale.

Ma compí essa quella missione? Gli avari, popoli barbarici che al tempo di Carlo, scorrazzavano sul Danubio, e che erano stati anche alleati dei bavari, furono distrutti da Carlo ancor prima della formazione della Marca orientale.

L'occasione prima in cui la muraglia della Ostmark dovette esperimentare la sua resistenza fu fornita a metà del 900 dall' invasione dei magiari. La muraglia crollò alla piena di quella fiumana; dei territorî della Ostmark buona parte furono occupati dai magiari, piccola parte fu ripresa dai bavari, che ricostituirono allora il ducato già abbattuto da Carlo Magno.

Tutta la civiltà apportata dai franchi nella Marca orientale fu distrutta dalla barbarie magiara. Orbene, né la leggenda, né la storia ci narrano di eroi della Marca, di resistenza della popolazione austriaca; il liberatore dai magiari, che minacciavano oramai la Germania, non fu un austriaco, ma un sassone, Ottone I, vittorioso a Lechfeld nel 945.

Le terre della Marca orientale passarono allora al ducato di Baviera e venti anni dopo furono date in feudo ai Babenberger. Costoro ne furono signori fino al 1278, all' anno cioè in cui alla famiglia estinta dei Babenberger succedevano gli Absburgo.

In questi tre secoli quale la missione e l'opera della Marca? Non esercitò essa benefico influsso sui rozzi magiari vicini? Non difese la civiltà contro magiari e slavi?

La Marca si trovava dopo il dominio magiaro in condizioni infelicissime, era ricaduta nella barbarie, e non poteva essere maestra di civiltà ad altri. Non per via dell'Austria, ma attraverso la Marca del Friuli, dell'Adriatico e della penisola balcanica, slava-bizantina, pervennero innesti e influssi di civiltà ai magiari.

Quanto poi all'opera di difesa e diffusione della civiltà cristiana, altri militi questa ebbe allora, ben piú potenti che non fossero i margravi d'Austria.

La muraglia salda contro la barbarie dell' Europa orientale fu elevata dai polacchi; e furono slavi, e non austriaci, i primi apostoli della fede cristiana nell'Europa orientale: Cirillo e Metodio, che presso il regno dei moravi trovarono aiuti e favori per la loro predicazione. Il regno moravo dal IX al X secolo seppe spiegare quella missione che Carlo aveva assegnato invano alla Marca d' Oriente. Quel regno cadde con le armi in mano, combattendo contro l' irruzione barbarica magiara.

Nel secolo XI il regno dell' Ungheria con Stefano il Santo inizia la sua storia, esso è centro di potenza e di civiltà nel medio Danubio, e sorpassa di gran lunga per importanza politica la Marca, ancora feudo imperiale, scarso di forze e di autorità presso i vicini.

E quando nel secolo XIV, raggiunto l'apice della sua potenza, il regno d'Ungheria declina, si afferma un altro forte stato sul Danubio, la grande Serbia, sorta con Stefano di Nemania nel secolo XIII. La grande Serbia favorisce lo sviluppo della civiltà cristiana; e cade per la civiltà cristiana combattendo i turchi nell' infausto piano di Kossovo del 1389.

⁂

Quando a metà del trecento Rodolfo IV d' Absburgo, falsificando diplomi imperiali, si rese indipendente dall' impero, e assunse il titolo arciducale, le sorti dell'Austria, d'allora in poi, furono legate a quelle degli Absburgo.

Quale fu la missione storica dell'Austria in questo primo secolo dei suoi arciduchi?

Le milizie austriache di Alberto d'Absburgo nella prima metà del '300 furono lanciate con reiterati e sempre vani sforzi per soffocare la libertà della confederazione elvetica. A Morgarten, a Ritti, a Tolwed, a Kushnach ed a Zurigo dal 1312 al 1356 l'armata austriaca, a servizio degli Absburgo, fu a servizio della tirannide contro la libertà di un popolo.

Sono questi gl' inizî della missione dell' Austria degli Absburgo.

Né le disfatte patite contro gl' indomiti svizzeri ritennero i successori di Alberto d'Absburgo a ritentare la prova e a subire altra sconfitta a Sempach (1386).

Proprio in quegli stessi anni i turchi invadevano la penisola balcanica, e risalivano il Danubio. Ma non le armi dell'arciduca d'Austria che erano impegnate allora contro la Svizzera, ma le milizie di Miloch, serbo, si lanciavano con il furore della disperazione e con l'ardore della fede contro la fortissima fanteria turca.

Dall'anno di Kossovo 1389 al 1453, l'anno della caduta di Costantinopoli, l'invasione turca è combattuta strenuamente nella penisola balcanica: nomi gloriosi ricorrono di ungheresi, di serbi, di macedoni, di albanesi e di boemi, non uno austriaco: Miloch, il serbo, Giorgio Castriota, lo Scanderbeg, Mattia Corvino, Giovanni Huniadi, il bianco cavaliere dei valacchi, tutti costoro e i loro soldati non erano né d'Absburgo, né d'Austria. Volere attribuire alla gloria dell'Austria quello che fu gloria di popoli che poi caddero sotto il dominio dell'Austria: ecco l'errore dello storico di Vienna.

È vero: quando gli arciduchi d'Austria riuscirono a porre mano sulla corona di S. Stefano, essi dovettero continuare la lotta degli ungheresi contro i turchi. Tuttavia gli Absburgo preferirono fin da principio alle guerre con i turchi infedeli quelle contro i cristiani, loro ribelli. Cosí nel 1467 la crociata indetta contro i turchi serví all'Absburgo per combattere non gl' infedeli, ma i cristiani, boemi, ribelli.

⁂

Con gl' inizî del secolo XVI la fortuna degli Absburgo procede trionfalmente: è il tempo di Carlo V. La partizione del ramo austriaco da quello spagnuolo degli Absburgo dà all'Austria maggiore importanza politica, le conferisce una vera individualità ed una vera missione. Quale?

Quella del dispotismo cattolico a servizio, piú che della religione, della dinastia. Carlo V non avrà ritegno di lanciare lanzichenecchi austro-tedeschi per dare il sacco a Roma; e il nipote Ferdinando II manderà altri lanzichenecchi a dare il sacco a città cattoliche italiane e tedesche.

L'arciduca Leopoldo, fratello di Ferdinando II, cosí scriveva a costui: « V. M. I. non saprebbe immaginare tutte le devastazioni che queste milizie commettono... Gli ufficiali potrebbero, ma non si curano di mantenere l' ordine: i soldati incendiano, violano, uccidono, mutilano nasi ed orecchi, devastano le case, martoriano in mille guise gli abitanti e fanno spreco di ogni loro avere.... ».

In antagonismo alla Sassonia, al Brandeburgo e a paesi della Germania protestante stette di fronte l'Austria, il paese degli Absburgo. Nella guerra dei Trent' anni il Wallenstein assicurò la vittoria a Ferdinando II; l'Austria del dispotismo cattolico compí allora la sua missione, distruggendo la Boemia già libera e ricca.

Ferdinando II e i suoi successori delle terre confiscate a nobili boemi ne investirono prediletti sudditi austriaci; e una nuova nobiltà austriaca si trapiantò in Boemia, e serví da spia e da gendarme.

La pace di Westfalia non coronò le speranze degli Absburgo d'Austria; essi dovettero rinunziare a quel sogno della media Europa, che Ferdinando II aveva concepito, e dovettero accontentarsi di una platonica egemonia imperiale nella Germania. Gli Absburgo cercarono allora altro campo alla loro ambizione. L'Austria non piú verso il nord fu rivolta nella sua espansione, ma verso il sud.

Le seconda metà del Seicento vide le armate austriache compiere l'altra missione: quella di ridurre a provincia austriaca il regno d'Ungheria.

« Fiant Hungari pauperes et exigui! » Erano queste le istruzioni dell'imperatore ai suoi generali mandati a combattere gli ungheresi; e costoro nella disperazione preferirono talvolta unirsi con i turchi, che sottomettersi agli austriaci.

Ungheresi e turchi, vincitori, movevano nel 1683 all'assedio di Vienna. Vienna fu salva non dall' imperatore di Casa d'Austria, né dal popolo, né dalle milizie austriache, ma dal valore del re polacco Sobiescki e delle sue milizie slave.

La vittoria del Sobieski inizia, si può dire, la questione d'Oriente: i turchi dall'offensiva dovettero passare alla difesa; il loro dominio in Europa fu sempre piú minacciato da vicino; si affacciarono allora avidi gli eredi. Tra essi fu l'Austria. Benefica in vero sarebbe stata la sua missione, se avesse saputo e potuto abbattere il dominio turco. Essa fu invece la sostenitrice dell' integrità ottomana, quando le convenne, e rapí al turco provincie, quando lo poté agevolmente; fu poi sempre nemica delle nazionalità cristiane nei Balcani.

Durante la rivoluzione per la libertà della Grecia nessun amico ebbe piú fido il turco dell' imperatore d'Austria e del Metternich. Fu costui il consigliere del turco a servirsi delle milizie egiziane per massacrare i cristiani.

Prima però di arrivare a quel tempo l'Austria degli Absburgo aveva, alla fine del settecento, esercitata la sua missione in Polonia, distruggendo il Regno, che era stato del Sobieski, il salvatore di Vienna.

E dopo? Il secolo XIX fu il secolo delle nazionalità, fu, si può dire, il secolo delle rivoluzioni e delle guerre per disfare tutta quella tela, che era stata ordita a Vienna contro i popoli e contro le nazionalità nel 1815.

L'Austria da quell'anno al 1866 ebbe una grande funzione da compiere: far da gendarme, da poliziotto e da boia in Germania, in Ungheria ed in Italia.

Gli Absburgo diedero il proprio genio di despoti e d' inquisitori all'Austria, all'Austria delle caste che fin qui dominano; il popolo forse è innocente; esso non sa quel che fa; conoscerà la propria missione, e la imporrà all' Austria, quando saprà sbarazzarsi di quelle caste e di quegli Absburgo.

Niccolò Rodolico.

MARGINALIA

✱ **A Richard Bagot,** in Roma, presso la sede del Consiglio Centrale della « Dante Alighieri » è stata consegnata, durante una cerimonia di severa intimità, una pergamena recante, con un indirizzo d' omaggio e di riconoscimento per l' opera svolta dallo scrittore inglese in favore dell'italianità e pel buon nome del nostro paese, le firme delle piú autorevoli personalità della politica, della cultura, della stampa. La pergamena è riuscita un mirabile documento della simpatia che il Bagot è riuscito a conquistarsi tra noi con un lungo studio e un grande amore delle nostre virtú nazionali, rivendicate spesso da lui in occasioni importantissime, e il documento è apparso assai opportuno nel momento in cui il Bagot stesso, dopo aver dato il primo impulso ad un comitato inglese che si appresta a promuovere il dono all'Italia di un monumento di Shakespeare in Roma, si accinge a partire per l' Inghilterra, dove terrà, sotto gli auspici della « British Italian League », della « Dante », della « Leonardo da Vinci » una serie di letture sullo sforzo dell' Italia nella guerra, letture cui serviranno di contrapposto tra noi, quelle che, sotto gli stessi auspici, terrà sull' Impero britannico e la sua partecipazione al conflitto Aldo Sorani. Queste manifestazioni e queste iniziative acquistano un grande valore nel momento in cui l' Italia e l' Inghilterra si sentono piú strettamente legate in una fraterna opera guerresca insieme combattuta contro uno stesso nemico e dimostrano la loro identità d' interessi e di propositi anche in altri campi che non sian quelli della morale e della letteratura. Esse hanno un valore pratico che non va trascurato e sono una prova essenziale di quei « riconoscimenti » che debbono riempire oggi di viva compiacenza quanti hanno, come Richard Bagot, per anni ed anni amato e studiato il nostro paese e riposto nel nostro popolo le piú gloriose speranze.

✱ **Una quadruplice intesa scientifica.** - La guerra pacifica di liberazione dalla egemonia germanica, che già si sta preparando ed attuando durante la guerra cruenta e che dovrà proseguire piú vigorosa che mai dopo la pace, occorre intraprenderla — scrive E. Rignano in un articolo della *Nuova Antologia* — anche nel campo scientifico, nel quale la Germania andava a poco a poco prendendo il controllo ed il monopolio come in tutti gli altri campi. Tutti quegli infiniti *Archivs, Jahrbücher, Zeitschriften, Zentralblättern* ecc. che andavano ogni anno aumentando di numero e di mole, monopolizzavano, a poco a poco, tutta la produzione scientifica mondiale, accogliendo con liberalità, anzi sollecitando premurosamente la collaborazione degli scienziati di tutti i paesi, in modo da farne, apparentemente degli organi scientifici internazionali e, di fatto, degli strumenti germanici di controllo e di monopolio scientifici. Senza voler affatto che i dotti dell' intesa contribuiscano a mantener vivi gli odî ed i rancori anche dopo la guerra, è necessario togliere alla Germania anche questa egemonia ed il Rignano pensa che il mezzo piú adatto per riuscire nell' intento sia la creazione in ciascuno dei principali rami della scienza di *Archivi, Annuari* e periodici in genere, internazionali di collaborazione e di contenuto, *intesisti* in quanto ad edizione e direzione. Come sintomo eloquente di questa ribellione contro il soffocante accaparramento della produzione scientifica che la Germania esercitava, basti rammentare la creazione avvenuta pochi mesi or sono a Pietrogrado degli *Archives russes d'Anatomie, d'Histologie et d'Embryologie* allo scopo appunto di permettere ai ricercatori di laboratorio russi di fare a meno dell'intermediario delle pubblicazioni tedesche. Quadruplice, cioè con rappresentanti dell' Inghilterra, della Francia, della Russia e dell' Italia dovrebbe essere la direzione di ciascuno di questi *Annuari, Archivi* o periodici che l' Intesa, magari con sussidi dei vari Ministeri della Pubblica Istruzione, dovrebbe creare a sua salvaguardia. Quadruplice l' impresa editoriale da assumersi da quattro fra i principali editori di ciascuno dei paesi alleati. Quadruplice la lingua, nel senso che ciascun autore potrebbe pubblicarvi i suoi scritti nel testo originale, salvo a farli seguire da una traduzione in francese. Non bisognerebbe però imitare in tutto e per tutto le consimili pubblicazioni tedesche, le quali erano in grande decadenza avendovi i tedeschi applicata la loro smania della affollata produzione in grande e la loro eccessiva tendenza analitica a danno di ogni prospettiva sintetica. Gli *Archivi* e gli *Annuari* dell' Intesa dovrebbero pubblicare meno e scegliere meglio e poi curare la sintesi e l'analisi ad un tempo, contenere cioè sempre anche degli articoli sintetici, cercare di raggruppare, anche nell'atto della pubblicazione, le relazioni di ricerche analitiche anche se provenienti da ricercatori isolati, lavoranti ciascuno per proprio conto ed all' insaputa l'uno dell'altro; mettere infine nella dovuta prospettiva i varî scritti pubblicando per intero quelli piú importanti, riportando larghi sunti dei meno importanti, non dando che il semplice annunzio per tutti quei risultati che siano frutto di ricerche troppo minute e di troppo evidente aridità.

✱ **Commedie tedesche per la festa di Natale.** - Come la Germania intenda la pace è dimostrato chiaramente dall' interpretazione che essa dà all' annunzio angelico della pace nei giornali e nelle strenne comparse in occasione del Natale. Un giornale tedesco del fronte in un articolo intitolato: *Friede auf Erden* cosí sviluppava il vecchio tema della Germania pacifista: « malgrado del suo spirito guerriero e del suo eroismo, un grande amore della pace è profondamente radicato nel carattere del nostro popolo.... Noi saremo sopratutto un popolo di maestri, ma non per lanciare nel mondo la torcia incendiaria della guerra, per annientare gli altri popoli, per invaderne i paesi; bensí per garantire ai popoli della terra la loro vita nazionale e per secondarli nello sviluppo della cultura. Soltanto colla vittoria tedesca sarà accolto nella terra il messaggio della notte di Natale ». Questo modo di festeggiare la dolcezza del Natale e di interpretare l'annunzio di pace non è un fatto d'eccezione, perché — secondo quanto riferisce il *Correspondant* — a illustrazione di queste idee venne diffusa nel 1914 e nel 1915 tutta una serie di commediole da rappresentarsi in famiglia. I personaggi sono quelli classici: gli angeli, talvolta il piccolo Gesú, e Knecht Ruprecht, il tradizionale vecchio di Natale col cappuccio e la lunga barba bianca. Ma il Natale non è che un pretesto perché, a confessione degli stessi autori, l'operetta è pervasa da un profondo soffio di patriottismo. Seguendo il suo antico uso il buon vecchio è sceso sulla terra e comincia il giro dei camini, quando nel cuore della notte giunge fino a lui un coro guerresco: « *Es braust ein Ruf wie donnerhall* ». « Che è questa canzone di guerra, che già altra volta risuonò attraverso la Germania? » si domanda il buon vecchio, il quale il 25 decembre 1914 non è ancora al corrente degli avvenimenti e crede che la pace regni sempre tra gli uomini. Ma è presto informato: un elmo a chiodo, in cui s' imbatte per caso, gli racconta in poche parole la storia contemporanea e gli dipinge l'odio che si è scatenato contro la Germania; un austriaco gli fa sapere che lo tzar s'è immischiato nella faccenda, e cosí il falso cugino inglese, e i giapponesi: perfino gl' indiani e i negri hanno osato di assalire il paese piú virtuoso del mondo. Al gruppo si aggiunge un marinaio tedesco, e ai tre rappresentanti della Germania il vecchio promette i piú bei regali di Natale. Pazienza la germanofilia di Ruprecht! il suo stesso nome la giustifica; quello che passa il segno è che sia presentato come pangermanista il bambino Gesú. Egli stesso fruga nel sacco del vecchio per la largizione dei doni e la prima cosa che ne trae è una spada pel soldato tedesco; e non una spada qualsiasi, ma nientemeno che quella con cui l'arcangelo Michele trionfò del principe delle tenebre. Per chi non fosse chiara l'allusione Cristo stesso ne spiega la virtú contro l'orgoglio dei nemici. L'austriaco riceve la lancia di S. Giorgio e il marinaio un piccolo naviglio, munito di ali, doppio simbolo del sottomarino e dell' aereoplano. Ruprecht l' ha costruito, geloso della gloria del conte Zeppelin, con evidente contradizione dell'autore, che al principio dell'azione immaginava il vecchio ignaro della guerra. Le piú sorprendenti sono le parole di questo Gesú nato in Germania, prima di ritirarsi coi suoi angeli, salutato da un canto di allegrezza dei futuri salvatori dell'umanità decaduta: « Voi dovete essere la guida del mondo.... voi siete eletti a qualche cosa di grande.... conservate le qualità che vi caratterizzano fin dagli antichi tempi perché solo per esse il mondo può essere guarito! ».

✱ **Una dottrina di Monröe asiatica.** - Esiste nel Giappone un partito il quale afferma che la missione di questo paese è di vegliare alla salvaguardia dell' Oriente. Uno scrittore giapponese, il Tokutomi, continua ad attirare l'attenzione del suo governo sull' importanza che vi sarebbe nell'orientare la sua politica verso la proclamazione di una dottrina di Monröe per l'Asia. Definendo questa dottrina, un altro scrittore giapponese, il Sawayanagi — citato dalla *Semaine Littéraire* — dice che essa tenderebbe a rendere l'Oriente capace, con il Giappone come potenza direttrice, di bastare a se stesso e di escludere gli altri stati da ogni ingerenza negli affari di questa regione del mondo. Lo scrittore riconosce che questa opinione non raccoglie ancora i suffragi generali, ma afferma che l'avvenire del Giappone sarebbe molto oscuro e meschino ove questa opinione non trionfasse. Lo sviluppo politico, diplomatico, industriale, pedagogico, scientifico della nazione è subordinato, secondo lui, all' idea del raggiungimento da parte del Giappone di questo fine supremo. Se questo principio essenziale non è proclamato, tutte le ambizioni nazionali giapponesi saranno deluse. Non basta dire che il Giappone deve fare dei grandi sforzi per raggiungere i paesi occidentali sulle vie della civiltà e della scienza; bisogna porre dinanzi agli occhi dei giapponesi un gran compito definito che sia degno di giustificare gli sforzi che si esigono dalla nazione intiera.... Lo scopo della dottrina di Monröe asiatica non sarebbe l' espulsione degli europei e degli americani dall'Oriente; tuttavia è ben naturale che questa dottrina non incontri molto il gusto delle potenze europee che han gettato tanti sguardi di cupidigia sull' Oriente e che hanno già tanti importanti interessi nel continente asiatico. È inevitabile che, compiendo questa sua missione, il Giappone susciti dissensi tra gli europei e gli americani, anche astenendosi da ogni provocazione e ispirandosi alla piú stretta imparzialità. Il Giappone si porrà dunque necessariamente in uno stato d'isolamento diplomatico; ma questo isolamento sarà onorevole perché risulterà dalla necessità in cui si trova il paese di compiere appunto la sua missione. Quali che siano le difficoltà da incontrare — sostengono sempre questi teorici orientali — il Giappone non deve lasciarsi sgomentare, deve senza timori procedere nel suo cammino, instancabilmente. Se il Giappone ha avuto una cosí grande fioritura ed una cosí grande fortuna nell' epoca del Meiji, cioè dal 1868 al 1889, questo è dovuto al fatto che i giapponesi avevano dinanzi a loro dei compiti ben definiti da assolvere, delle missioni nazionali da condurre a termine e che furono: la revisione dei trattati, la preparazione d'un governo costituzionale, la soluzione del problema coreano e infine, l' acquisto d' una civiltà analoga a quella occidentale. Lo sviluppo militare del Giappone è dovuto al fatto che la nazione ha previsto il contrasto inevitabile prima con la Cina, poi con la Russia. Ora il Giappone ha compiuto queste quattro grandi missioni nazionali ed esso ha bisogno d'una mèta nuova. L'Asia agli asiatici, sotto la guida del Giappone, ecco — dicono questi teorici — il programma nuovo che formerà la salvezza e la fortuna del Giappone!

✱ **Monumenti ed arte in Rumania.** - Se il paesaggio rumeno ha potuto giustamente esser paragonato — scrive il prof. Nicola Jorga nella *New Europe* — a quello italiano, i suoi monumenti storici non sono meno degni di attenzione, anzi meritano un' attenzione tutta particolare per il loro carattere unico e per le vicissitudini tra cui sono passati. Solo nelle valli dei Carpazi e in quella parte della pianura danubiana una nuova e distinta forma d'arte poteva nascere dall' unione dell' Oriente e dell'Occidente, degli elementi greco-slavi e latino-germanici. Benché la vita ufficiale ed ecclesiastica in Moldavia e in Valacchia fosse impregnata di legge romana, di ortodossia greca, e di linguaggio slavo, era nello stesso tempo sempre soggetta ai ravvivanti influssi che le venivano dalla medioevale Europa d'Occidente. Da questa venne la struttura sociale dei due principati; dall'occidente vennero anche le tendenze intellettuali del Rinascimento e, piú tardi, quelle idee di libertà che sono il carattere distintivo dei tempi moderni. I resultati furono, una classe di signori feudali, una letteratura che ben presto si liberò dalle ombre della Chiesa ortodossa per respirare piú aria e piú luce, una inclinazione permanente alle idee politiche occidentali e, infine, una architettura armonica, piena di spontaneità e di libertà nelle sue linee, la quale è figlia egualmente delle cattedrali gotiche di Francia e delle antiche basiliche di Bisanzio e impiega motivi ornamentali tolti dalle rivali civiltà dell'Occidente e dell'Oriente. Anche se la Germania rovinerà o saccheggerà i musei di Bucarest o le sue principali chiese, al visitatore rimarrà sempre molto di bello da ammirare nascosto in tutte le chiesette sperdute in ogni angolo della Rumenia. Molti artisti francesi che viaggiarono in Rumenia rimasero ammirati delle sue bellezze artistiche. Il Doussault scriveva: « Le chiese rumene sono i soli monumenti che meritano l' attenzione dell' artista e dell' archeologo; esse son molto numerose ed alcune possono sostener benissimo il paragone con i piú famosi esemplari dell'arte araba o bizantina del corrispondente periodo. Quest' arte dell' impero di Oriente assume, nei due principati danubiani, una eleganza caratteristica, affatto ignota nell' Europa occidentale, i cui artisti e i cui dotti emigrano fino alle rive del Gange e del Mississipi in cerca di quella ispirazione che è tanto difficile trovare ». Piú di recente, la piú grande autorità in fatto di arte bizantina ed orientale, lo Strzygowski, scrisse in termini della piú alta ammirazione delle pitture murali di alcuni conventi della Bukovina, la cui importanza nella storia dell'arte, egli dichiara, può eguagliare quella delle collezioni della cappella della Hofburg in Vienna, o quella dei piú belli affreschi medioevali italiani ». Il popolo rumeno è un popolo anch' esso artista. Ha un inesauribile tesoro di canti popolari, di leggende, di ballate ed ha saputo adattare le antiche musiche dei suoi antenati traci ai suoi nuovi pensieri. Il contadino rumeno eccelle nella scultura in legno e nella tessitura artistica dei tappeti. Il Jorga sostiene che, per conoscere bene la Rumenia, converrebbe scender tra i suoi pastori, i suoi contadini, i suoi lavoratori che hanno conservato una mirabile freschezza di ispirazione poetica ed artistica.

✱ **I beghinaggi delle Fiandre** non sono conventi, ma vere città del silenzio, minuscole città con le piccole viuzze fiancheggiate dalle casette individuali, con le chiese, con le piazze, con gli ospedali. Sono nel Belgio un'antichissima istituzione, forse la piú caratteristica, che per le virtú attive delle ascritte, dedite al lavoro, alla cura dei malati, a una continua pratica di sacrificio, ha potuto resistere attraverso ai tempi, alle lotte che segnarono la fine di altre confraternite religiose. La parola « beghina », screditata fra noi, fu oggetto delle ricerche dei filologi e degli storici che vollero rintracciarne l'origine che si confonde con quella dell' istituzione. Secondo alcuni — come riferisce Elena Bianchi nell'*Emporium* — il nome deriverebbe dalla presunta fondatrice Bega, figlia di Pippino il Vecchio; altri ritengono le beghine emanazione della setta dei begardi, creata nel 1170 da Lamberto de Begues, prete di Liegi, diffusa in Francia e in Germania nel secolo XIV e condannata nel 1312 dal concilio di Vienna. Il Belgio possiede una ventina di questi ritiri singolari con piú di 1300 consorelle suddivise nei centri piú importanti. Fanciulle e vedove di condotta illibata vi sono ammesse in comunità senza forma claustrale e senz'obbligo di voti per attendere alla preghiera e agli esercizi della carità. La postulante dopo due anni di prova è aggregata definitivamente all'ordine e dopo altri sei può abbandonare la vita in comune per abitare una delle casette individuali, comprese entro la cinta del ritiro, con la facoltà di accogliere presso di sé qualche parente o amica desiderosa di pace. Il beghinaggio piú importante è quello di Gand fondato nel secolo XIII da Giovanna di Costantinopoli, contessa di Fiandra, per offrire un decoroso ricovero alle fanciulle nobili che le tristi condizioni del paese, impoverito dalla guerra, costringevano ad abbandonare il mondo. Un'istituzione cosí originale e caratteristica, col fervore del lavoro e il fascino del silenzio, ispirò poeti e pittori da Rodenbach, che cantò questi asili della quiete cosí rappresentativi di tutta l'anima della nazione, a Renato Severs e Franz Courtens che con arte insuperabile di paesisti ritrassero scene e figure di quel regno della pace. Di tutti il piú pittoresco è forse quello di Bruges che tra le sue mura austere vide sbocciare il punto mistico o merletto di Bruges, che per la finezza e l'eleganza regge il confronto con quello veneziano. Consacrate alle opere della carità, le pie donne godono l'affetto della popolazione che ha conservata la caratteristica istituzione attraverso alle piú contrarie vicende. Nel secolo XIII fu Filippo il Bello che correndo da conquistatore la Fiandra minacciò i beghinaggi che si salvarono per aver fatto conoscere al sovrano la loro importanza; passò la persecuzione calvinista che proscrisse da Gand il culto cattolico; passarono le riforme audaci di Giuseppe II; passò la furia giacobina della rivoluzione: voglia il cielo che il piú spaventoso flagello che si sia mai abbattuto su quella terra, tra le devastazioni e le rovine, abbia risparmiato al glorioso Belgio una delle sue istituzioni piú floride e piú caratteristiche!

✱ **Il museo Gian Giacomo Rousseau** è stato recentemente inaugurato a Ginevra nell'edificio della Biblioteca universitaria per iniziativa di una società, che, presieduta da Bernard Bouvier, intende alla gloria del grande filosofo. Le piú importanti reliquie e gli oggetti piú insignificanti, ma capaci di una grande forza di suggestione, fanno di questa sala un santuario del genio. Oltre i manoscritti, l'arricchiscono le incisioni e i ritratti. La *Semaine Littéraire*, che fornisce queste notizie, ricorda i diversi quadri illustrativi della vita del filosofo, da quello che lo rappresenta a 16 anni in atto di partire da Ginevra per correre verso i rischi e la gloria, al ritratto dipinto dal Gardelle nel 1745, quando Rousseau, assente da 17 anni, fece ritorno per qualche tempo al paese natale per ritrovare sé stesso e ricevere un nuovo battesimo, dopo avere alquanto deviato dalla sua via; il dipinto lo rappresenta nel momento dell'ascesa ripida e trionfatrice, della personalità conquistata. Anche ritratti femminili rievocano i ricordi di Gian Giacomo, troppo facilmente giudicato nei suoi amori, come un qualunque poeta mondano del settecento. Tutte le traccie della vita vagante e libera del giovine avventuriero amante della natura sono insieme raccolte in questo museo con le numerose testimonianze del periodo piú glorioso della sua vita: i documenti che si riferisco-

Milano - FRATELLI TREVES - Editori

Ultime Novità:

LA PACE AUTOMATICA

COME, MENTRE LA GUERRA PROSEGUE, LE CONDIZIONI DI PACE POSSONO ESSERE PREPARATE AUTOMATICAMENTE.

Suggerimenti di un Americano
(HAROLD F. McCORMICH)

Il pubblico italiano è chiamato a discutere intorno a questo mezzo, che l'autore americano suggerisce ai belligeranti, per conseguire automaticamente la pace. L' idea, veramente singolare, di quotare i valori della guerra, secondo le vicende delle armi, come si fa dei valori di borsa, potrà essere variamente giudicata; ma nessuno potrà contestarne l'originalità, e l' alto senso d' umanità al quale è ispirata.

Elegante opuscolo in 8°, L. **1,00.**

ARIEL (F. Steno).

Il germanesimo senza maschera

LE SORPRESE E LE LEZIONI DELLA GUERRA. UN PROBLEMA DA INVERTIRE. « DIE WELTHERRSCHAFT ». I FATTORI MORALI DELLA WELTHERRSCHAFT. IL FATTORE PRINCIPALE DEL PANGERMANESIMO. GLI STRUMENTI: gli ignari, gli illusi, i responsabili :: ::

Denso di fatti, di notizie ignote o malnote, materiato di ragionamenti, questo libro è una vera battaglia contro il lento, sordo, insidioso infiltramento di germanesimo che si era compiuto nella vita italiana, in ogni campo della nostra attività economica, industriale, intellettuale, negli anni precedenti la guerra. Pagine di verità e di patriottismo, scritte in forma nervosa e chiara, si leggono con curiosità appassionata, e recheranno, speriamo, frutto di bene per l' avvenire.

In 8°, con coperta a colori di CESARE GIRIS, L. **1,50.**

LA NOSTRA GUERRA NEI COMMENTARI DI POLYBE

(Giuseppe Reinach).

Sono le vivaci corrispondenze inviate dal nostro fronte al *Figaro* da « Polybe » pseudonimo di colui che fu l' intrepido storico dell'*Affare Dreyfus*. Questa raccolta di articoli, che merita veramente di diventar popolare in Italia, si distingue per la densità di considerazioni filosofiche e storiche, che, esposte in brillante forma parigina, fanno pur pensare agli antichi scrittori di storia greci e romani. Il Reinach contribuì efficacemente con queste vibranti corrispondenze a mettere in valore nella sua patria lo sforzo magnifico del nostro esercito nella guerra comune.

Nella collez. dei *Quaderni della Guerra*, L. **1,50.**

RISONANZE DI MARE E DI GUERRA

di Alfonso B. Mongiardini.

Il valente scrittore della *Lega Navale* canta in versi forti e armoniosi, e in una prosa ricca di ritmi e di melodie al pari dei versi, l'ora tremenda e indimenticabile; esprime l' anima sua di marinaio e d' artista; esalta con novità d' accenti le armi moderne, il cannone e lo *shrapnell*, il siluro e la baionetta; sospira il gemito delle cattedrali morte; inneggia con passione d' innamorato a Trieste, *la città del sogno.*

Nella collez. delle *Pagine dell'Ora*, L. **1,00.**

In vendita presso le Librerie **TREVES** di **Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires,** e presso tutti i librai.

no alla Novella Eloisa, all'Emilio, alle Confessioni e gli omaggi resi dai ginevrini all'illustre conterraneo. Il suo nome è veramente rappresentativo di un paese, come Shakespeare e Goethe; egli divide con Napoleone l'onore di aver ispirato il maggior numero di artisti; non si contano meno di sette monumenti, e la sua iconografia è cosí considerevole, che è stata pubblicata in due grossi volumi. Il marchese Fernando de Girardin afferma di aver posseduto 6000 ritratti del filosofo; ora eccone raccolti dei diversissimi e dei piú caratteristici nel museo: il Rousseau tragico del Ramsay, dritto, minaccioso contro l'ingiustizia sociale; i busti di Hudon che immortalano il pensatore e il saggio; le figurazioni di Pradier che riflettono un raggio dell'ideale. Il periodo rivoluzionario è pieno di testimonianze d'ammirazione per l'autore del Contratto Sociale e di quel tempo il museo ci offre le tre belle incisioni di Moreau: l'arrivo di Rousseau a Chambery, la scena della morte e quella del suo ingresso ai Campi Elisi, dove Diogene avendo finalmente trovato il suo uomo spenge la lanterna. Ancora piú intensamente visse il filosofo dopo la sua morte, grandemente onorato dai ginevrini, che costituirono un Club des amis de Jean-Jacques. Ora lo onorano nel museo, dove i luoghi per cui passò la sua vita avventurosa, figurati nelle incisioni, partecipano della sua fortuna, e dove il religioso visitatore avverte la presenza del genio, d'un destino che s'è formato tra quelle reliquie, di una volontà forte e segreta che ascende vittoriosa e si afferma.

* **Due iscrizioni sulla strada tosco-modenese,** sfuggite all'attenzione di Massimo d'Azeglio nel suo pellegrinaggio ai luoghi celebri pei fasti della morente libertà fiorentina, sono illustrate da S. Burresi nella rivista del *Touring Club Italiano*: i recenti avvenimenti, la tendenza sopraffattrice della Germania, oggi nuovamente rivelata ai nostri danni, suggeriscono criteri nuovi per giudicare anche dei fatti lontani. La bella strada che traversa l'Appennino e unisce il Modenese alla Toscana fu costruita da Francesco III di Modena nel versante settentrionale e da Pietro Leopoldo nel versante nostro; due epigrafi incise in due piramidi, che segnano il confine tosco-modenese, ricordano la costruzione. È un fatto molto semplice, ma la singolarità sta nel contrasto stridente tra le due iscrizioni, che merita di essere rilevato. Pietro Leopoldo, principe austriaco, sí, ma illuminato sovrano e sincero restauratore della Toscana, vuole affermarsi come tale nell'epigrafe e ricordare che egli aprí quella via per dare incremento al commercio e far fiorire le arti della pace. Al contrario, Francesco III, di una dinastia tristamente celebre tra noi e piú devoto all'Austria che amico del suo popolo, vanta nell'epigrafe l'importanza strategica della nuova via militare che dai confini mantovani agli etruschi mette in diretta comunicazione Germania e Toscana. Certo, egli era piú legato alle sorti teutoniche e si sentiva piú straniero nel suo paese che non la dinastia lorenese in mezzo a noi, quindi è facile che fino da allora temesse il fiorente vicino e cercasse di mantenere facili le sue comunicazioni con la Germania; ma anche se pare esagerato dar tanta importanza alle intenzioni bellicose del duca di Modena, fa una certa impressione ripensare quanto quella strada servisse agli scopi per cui si disse creata, quante volte la ricalcassero le soldatesche austriache che scesero nella penisola a soffocarvi ogni moto di libertà. La stessa allusione ai confini di Mantova ha quasi un valore di tragica profezia, quando si ripensi che nel famoso quadrilatero s'appuntava tutta la resistenza austriaca, anche dopo la liberazione della Lombardia, e quanto tristamente suoni il nome di quella fortezza nel martirologio italiano.

* **L'enigma di Verdun** appassiona gli scrittori perché appariscono poco chiare le ragioni per cui la Germania, a costo di perdite spaventose, si ostinò cosí accanitamente nell'attacco alla piazzaforte. Appunto con questo titolo Henry d'Estre, già noto per un volume d'impressioni di guerra, pubblica un interessante opuscolo ricco di considerazioni sul sanguinoso episodio, non inferiore per importanza ai tentativi sull'Yser e alla battaglia della Marna. Egli non crede che lo stato maggiore imperiale si sia mai illuso di potere spezzare a Verdun la fronte francese e indaga quali possano essere stati i motivi che fecero ritenere apprezzabili i resultati di un successo locale. L'attacco a Verdun, se pure entrava nelle previsioni della Germania, non fu certo deciso se non dopo che gli alleati con l'occupazione della base di Salonicco vennero a contrastare i piani tedeschi in Oriente: l'attacco alla piazzaforte fu il contraccolpo della minaccia di Salonicco. Forse si attribuí troppa importanza ai vantati progetti di invasione dell'Egitto e di marcia nell'India dopo il congiungimento coi turchi; il programma orientale della Germania non aveva forse altro fine — dal punto di vista militare — che la ricostituzione del blocco balcanico sotto l'egemonia degli Imperi centrali. Ma fallito questo disegno, e dovendo ricondurre l'offesa negli antichi teatri di guerra, la Francia parve la piú opportuna all'attacco, perché la Russia minacciava di resistere e per l'Italia si credeva fosse abbastanza la spedizione punitiva dell'Austria. Dopo gli scacchi della Marna i generali tedeschi non osavano riprendere la grande manovra che era cosí tristamente fallita; per ottenere l'effetto, che bastasse ad imporre la pace, occorreva conquistare una piazzaforte rinomata, vicina al fronte, la cui caduta potesse avere la ripercussione di quella di Anversa. Questo era stato un successo iniziale, ma ben diversamente doveva scuotere la resistenza morale del nemico un evento militare clamoroso, dopo lunghi mesi che la guerra languiva sul fronte di occidente, dove le forze avverse sembravano oramai composte in un equilibrio permanente. Nancy, oltre che per la sua minore importanza militare, fu scartata per i cattivi ricordi degli scacchi precedenti; Belfort parve troppo vicina alla frontiera svizzera; Verdun, al contrario, alla rinomanza storica aggiungeva il vantaggio del vicino arsenale di Metz. L'impresa fu montata come un gran colpo teatrale, la cui riuscita doveva essere fuori di ogni dubbio per l'immensità dei mezzi preparati; la caduta dell'antica città vescovile doveva avere un effetto dinastico e cambiare la faccia della guerra, come un atto conclusivo che demoralizzasse i nemici e rialzasse in patria il prestigio dei capi, incapaci a mutare il successo effimero in vittoria decisiva.

BIBLIOGRAFIE

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI - *La Corte di Lodovico il Moro - Gli artisti lombardi.* - 489 illustrazioni, 16 tavole. — Ulrico Hoepli, Milano, 1917.

Ai lettori del *Marzocco,* che s'interessano all'arte e alla cultura umanistica deve essere noto come il Conte Francesco Malaguzzi Valeri da tre anni a questa parte abbia intrapreso la pubblicazione di un'opera importante, intesa ad illustrare sotto i suoi più svariati aspetti la splendida vita manifestatasi nel ducato di Milano sotto il dominio di Lodovico Sforza, detto il Moro. Al primo volume, intitolato genericamente: *La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento* fanno seguito il secondo, dove è esaminata l'attività dei due maggiori artisti che fiorirono a quella corte, *Bramante e Leonardo da Vinci,* stranieri al ducato, e recentemente il terzo, nel quale l'autore si è applicato ad uno studio più particolareggiato intorno agli artisti lombardi nello stesso periodo.

Come avverte nella prefazione egli volle trattarvi quello che in modo piú diretto stà in relazione col noto Mecenate e coi suoi addetti.

Passando in rassegna quindi i pittori lombardi, trovò che andava considerata essenzialmente la loro attività come esecutori di ritratti, e per la stessa ragione si astenne di proposito di occuparsi degli scultori, che trovarono il loro campo di azione principalmente nei due monumenti del duomo di Milano e della Certosa di Pavia. Omissione ch'egli giustifica per altro verso significando che egli stesso ed altri già avevano trattato in ispeciali pubblicazioni della scultura in Lombardia.

Dove invece volle diffondersi si è nel dominio delle arti minori, ossia di quelle che si riferiscono alle meravigliose produzioni in fatto di miniature, oreficerie, medaglie, tarsie, e via dicendo, servendosi, per meglio illustrare tanti indizi di principesco splendore, di una quantità grandissima di figure.

Con sí fatta larghezza di mezzi, consentitagli dal munifico editore, vien fatto al lettore di formarsi una percezione più intima e più viva di quanto si viene esponendo nei singoli capitoli. I quali si riassumono sotto i titoli seguenti: I. *I ritrattisti,* II. *I miniatori,* III. *I maestri del legno,* IV. *Gli orafi.*

⁂

La diligenza usata dall'autore nell'enumerare e descrivere il vasto materiale, oggidì in gran parte sparso ai quattro venti, viene avvertita fino dal primo capitolo. A parte i pittori ignoti, o viceversa quelli di cui ci è tramandato il nome senza che si possa asserire quali siano le opere da attribuirsi a ciascuno, primeggiano quelli che rispondono ai nomi di Bernardino de' Conti, di Ambrogio de Predis, di Giov. Ant. Boltraffio, di Andrea Solari.

Alquanto rude e legnoso il primo, ben che non privo talvolta di certa solennità monumentale, richiama più intensamente la nostra attenzione il de Predis, già rimesso in onore dal nostro maggiore critico, il def. senatore Giov. Morelli, di Bergamo, e in seguito rivelatosi quale collaboratore del grande Leonardo nella seconda edizione dell'opera nota colla denominazione della *Vergine dalle roccie.*

D'accordo col Malaguzzi vuolsi riconoscere il maggiore avvicinamento al maestro nei due rinomati ritratti dell'Ambrosiana, in quello vale a dire della misteriosa gentile donzella di profilo e nell'effigie del musicista, che dagli ortodossi della tradizione anziché della critica si considerano tuttora come prodotti del pennello di Leonardo stesso. Sulle facciate corrispondenti alle pag. 16 e 17 si presentano come singolarmente interessanti le due effigi del giovane gentiluomo legittimato dal monograma di A. de Predis e di quello acquistato dalla pinacoteca di Brera, che gli corrisponde perfettamente nella fattura. Squisitamente delicata in fine quella della giovane donna colla faina fra le braccia, del Museo Czartoryski in Cracovia, pure attribuita generalmente a Leonardo.

Mentre poi in altri dipinti bisogna convenire che il de Predis apparisce assai piú debole, tiene il primo posto per venustà e grandiosità di concetto, fra i ritrattisti milanesi, discepoli di Leonardo, il nobil uomo G. Ant. Boltraffio, del quale viene detto sulla sua lapide mortuaria, (tuttora conservata sotto i portici del cortile della *rocchetta* nel castello sforzesco) che *studia inter seria pictura non abstinuit.*

Anche di lui il nostro autore si occupa partitamente, illustrandone le opere rimaste fra noi non meno che quelle passate all'estero.

Gli si approssima un altro valentuomo suo concittadino, il finissimo Andrea Solari. Tant'è vero che un accurato ritratto di dama, legato al Museo del castello sforzesco dal def. Marchese Emanuele d'Adda, mentre vi sta esposto sotto la denominazione del Boltraffio, e come tale viene accolto dal Malaguzzi, invece dal Morelli e da altri, con maggiore ragione crediamo, viene rivendicato al Solari in considerazione di certe peculiarità di finezza e di smalto di colorito che sogliono caratterizzare quest'ultimo.

Come Andrea Solari poi, per quanto non venga noverato precisamente fra gli scolari del grande fiorentino, non sia rimasto insensibile alla sua influenza basterebbe a dimostrarlo un altro insigne ritratto, quale è quello che rappresenta in mezza figura le sembianze di Domenico Morone, il cancelliere di Lodovico il Moro. Ritratto che nella casa patrizia, cui appartiene viene tuttora con predilezione tenuto per opera di Leonardo stesso (1).

⁂

Quasi esuberante potrà esser tenuta forse da taluno la diffusione usata nella trattazione delle opere attinenti alle arti minori; tuttavia non si può negare che giova a rievocare la straordinaria versatilità dell'arte lombarda di quel tempo, quale si manifestò sino nei piú modesti arredi casalinghi.

Nel capitolo dedicato ai miniatori segue passo passo lo svolgimento di quella arte, non senza tener conto di quanto fu pubblicato precedentemente da specialisti nell'argomento, dai suoi piú rigidi principî sino alla espansione delle piú ricche composizioni ornamentali e figurative, a decoro di pergamene, di libri religiosi e profani, eseguiti per quella corte singolare per l'amore dello sfarzo e del lusso.

Già aveva avvertito nel capitolo precedente che nel novero dei miniatori va compreso Giovanni Ambrogio de Predis, (autore dei ritratti in profilo del Moro e del suo figliuolo Massimiliano in un codicetto della biblioteca trivulziana), il quale non ismentisce d'altronde le sue qualità di miniatore anche ne' suoi ritratti in grande.

Gli fu maestro secondo ogni verosimiglianza il fratello maggiore Cristoforo, che ornò diversi libri, ed ebbe dei seguaci. Fra i tesori conservati nel British Museum di Londra si distingue il delizioso libro d'ore di Bona, miniato da un anonimo, degno di essere citato fra i piú raffinati della sua professione.

Di speciale interesse un messale appartenente alla biblioteca capitolare di Milano, dove primeggia una pagina nella quale è rappresentata con una infinità di figure la cerimonia religiosa della nomina del Moro a duca, da parte del messo imperiale alla presenza dell'arcivescovo e della corte.

Seguono quindi parecchi altri esempi di opere vie piú ricche di svariati motivi, fin che si giunge ad alcune pagine, le quali, varcata già la soglia del 1500, come bene osserva il nostro autore, rivelano l'influenza del dolce Bernardino Luini.

Con i *maestri del legname* ci si richiamano alla mente oltre a molti altari ed altarini intagliati, i notevoli stalli corali della basilica di S. Ambrogio, della Certosa di Pavia, (ordinati dal Moro stesso ed eseguiti sopra disegni di Ambrogio Borgognone), di S. Maria delle Grazie, nonché di parecchie chiese in altri paesi del ducato.

Copiosissimo del pari il materiale attinente all'arte della oreficeria e affini. Dove fra altro ci si presentano in diverse tavole certi arredi sacri di meravigliosa fattura, parte di anonimi, parte di autori nominati.

Fra gli orafi nominati poi avvene uno che avrebbe dovuto attirare in particolare modo la nostra attenzione, se non ci avesse lasciati delusi nella speranza che al nostro autore fosse riescito procurarci ulteriori informazioni intorno alla sua attività produttiva. Ed è il rinomato artista Cristoforo Foppa, detto il Caradosso, intorno al quale si viene a conchiudere, che non esista opera veruna da potersi dire sicuramente di sua mano, dacché le ricerche d'archivio del benemerito dottor G. Biscaro vennero a sfatare recisamente l'opinione che fra le sue opere piú importanti si avessero a noverare le memorabili sculture della chiesa di S. Satiro, dovute invece, come parecchie altre di stile analogo, al padovano Agostino de Fondutis (2).

A libro chiuso in fine non possiamo fare a meno di sentirci compresi da un sentimento malinconico in costatazione del fatto che, per fatali vicende di tempi e massime pel fascino esercitato dall'oro straniero, il nostro paese trovisi oggidí spogliato di troppa parte di quel patrimonio artistico, ch'è il piú nobile titolo di sua antica gloria.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Per gli accennati ritratti del Solari vedi: *Della pittura italiana, - studi storico-critici di Giovanni Morelli,* Milano, Treves editori, p. 172 e 173.

(2) Vedasi in proposito l'opuscolo del Biscaro, intitolato: *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro,* Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1910.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . . .	Cent.	50
Guglielmo Shakespeare	»	50

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.
Prezzo **Lire 5** al flacone.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39
Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.
A richiesta catalogo GRATIS

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

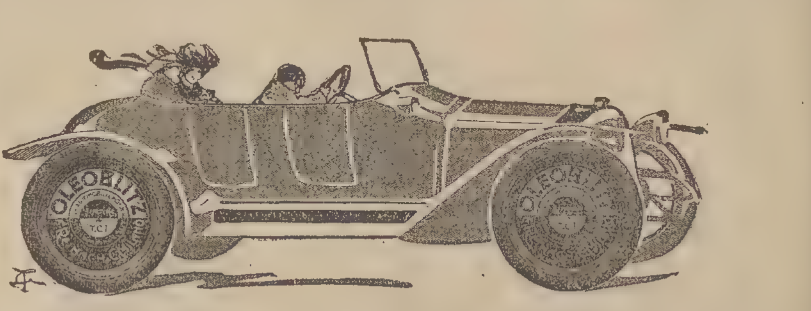

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. **ERNESTO PAGLIANO** **4 - Calata San Marco - 4** NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.
Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.
Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!
Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano.

Numeri " commemorativi „ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli,* C. NARDINI — *L'uomo d'oggi,* ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista,* NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti,* * — *Cavour e il «popolo»,* FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lèttere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - Gli 11 numeri L. 2,75
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 7

18 Febbraio 1917.

SOMMARIO

Per l'alfabeto, Aldo Sorani. — **C'est la faute à Kant....,** Giovanni Calò. — **Giardini di guerra,** Diego Angeli. — **Il romanzo della biologia marina,** Jack la Bolina. — **Marginalia :** *Come sarà sistemata la Biblioteca Chigi? — Sulle relazioni internazionali dopo la guerra — Colonie tedesche medioevali nelle prealpi — Cervantes in Germania — L' «élite» giapponese dopo Verdun — Voci dell'alta cultura in Germania — L'arte tipografica nel Belgio.*

PER L' ALFABETO

In America è stato definitivamente approvato il disegno di legge che vieta agli emigranti analfabeti l'ingresso negli Stati Uniti. Il disegno di legge suscitò molte discussioni anche in Italia nei tempi, che paion così lontani, d' avanti la guerra; ma è sperabile oggi non susciti trá noi che un sano fervor d'opere e decisioni virili. Gli emigranti italiani non potranno piú entrare negli Stati Uniti se non sapendo scrivere il loro nome e cagnome e un certo numero di parole della loro lingua. Non disperiamoci e non protestiamo. Cerchiamo di approfittare della lezione e incominciamo a provvedere a che i nostri emigranti (poiché continueranno ad essercene anche dopo la guerra vittoriosa) sappiano leggere e scrivere magari qualche parola di piú di quelle richieste dalla legge americana. Se questa legge americana varrà, in qualche modo, a persuaderci sempre piú che è necessario combattere il nostro analfabetismo e mandare pel mondo italiani che sappiano un po' d'italiano e che non si distinguano soltanto per la forza dei muscoli e la tenacia del lavoro manuale, essa sarà stata non un insulto, ma una benedizione per noi. È tempo di mandare in America e in ogni dove, non bestie da soma, sibbene uomini intelligenti che al gesto del loro lavoro sappiano aggiungere la vibrazione della loro intelligenza e questa intelligenza sappiano difendere e portare a salvamento contro le spesse insidie e i facili soprusi dell'aspra lotta per la vita. La legge americana la dobbiamo subire per questo: per la salvezza stessa della nostra emigrazione. È stato sino a ieri deplorevole che l'emigrazione italiana nel paese piú industrialmente evoluto, dalle risorse naturali piú doviziose e piú sviluppate, dall' intrico della vita piú complicato e difficile, fosse composta, in parte cosí spaventevolmente grande, da una popolazione di analfabeti, cioè da intellettualmente inermi, i quali non potevano esser capaci di affermare il nome italiano se non colle virtú alte, ma rozze della razza, con la forza fisica e la sobrietà fisiologica, non colla luce intellettuale: popolazione proletaria nel piú cieco senso della parola. Domani un'Italia nuova che uscirà certo dalla guerra con una piú ardente coscienza nazionale e una piú vasta coscienza industriale e commerciale, tecnica e scientifica, potrebbe sopportare ancora che la sua emigrazione transoceanica fosse cosí composta e che la sua cultura non corrispondesse in America alla potenzialità del suo lavoro? La stessa consapevolezza delle grandi cose compiute dalla sua emigrazione analfabeta dovrà spingere un'Italia fatta maggiore a volere che i suoi emigranti abbiano vittoriosamente valicata la triste barriera dell' analfabetismo.

È questo uno dei problemi piú importanti che la nuova Italia ha necessità di proporsi e di risolvere. Poiché non sarà possibile far cessare totalmente il fenomeno dell'emigrazione, né avviare le correnti emigratorie soltanto verso le colonie della patria perchè vivano e lavorino sotto la bandiera della patria; quegli emigranti che ancora, dopo la guerra, s'avvieranno oltre le frontiere e salperanno per i continenti lontani, dovranno essere selezionati e valorizzati in modo che il buon nome e la forza del paese se ne avvantaggino, lungi dal venirne diminuiti. Che l' insegnare a leggere e a scrivere a questi emigranti debba esser per forza alla base di questo selezionamento e di questa valorizzazione è cosa ovvia, ma che, come molte delle cose piú ovvie, va illustrata e compresa pienamente. L'istruzione del nostro proletariato emigrante va iniziata subito, mentre continua la guerra. La caserma e perfino la trincea, in piú di un caso fortunato, sono state trasformate già, per i soldati analfabeti, in scuola elementare. Anche gli ospedali sono stati in piú d'un caso trasformati in scuole. Siamo ai primi passi, ma questi passi possono e debbono incidere solchi profondi. Questa grande rivoluzione sociale che la guerra ha provocato ha avuto anche questo di buono, che ha mostrato luminosamente il dovere di dare al soldato contadino almeno quelle rudimentali armi del sapere che aggiungono alla sua dignità militare la sua dignità umana. Non s'è fatto nulla di piú bello e di piú proficuo in Italia che d' insegnare a leggere e scrivere al soldato, in procinto di andare in trincea o tornato dalla trincea. L'analfabeta che ha imparato a scrivere, sia pur soltanto il suo nome come quietanza d'una cartolina-vaglia, s'è sentito elevato di grado nella scala umana e sociale, è diventato un altro uomo. Ma, ho detto, non abbiamo percorso che i primi passi. Dovremo farne molti e di proposito e senza stanchezza per poter veramente condurre a termine questa enorme rivoluzione sociale che sarà costituita dalla disfatta completa del nostro analfabetismo. L'opera dovrà essere ben preparata, congegnata, diffusa, dovrà essere il piú possibile vasta e ben finanziata. Non è da credere che una nazione la quale ha sparso il miglior suo sangue e speso la sua piú cospicua ricchezza per riscattare una parte del suo territorio nazionale e combattere una lotta per la libertà e il diritto, indietreggi dinanzi all' idea di spendere magari la piú gran parte di quel che le resta della sua ricchezza e di ipotecare perfino la sua ricchezza futura per riscattare tanto suo popolo dalla servitú dell' ignoranza. Non è da credere che una nazione che ha speso centinaia di milioni per uccidere i propri nemici, non abbia il coraggio di spendere un assai minor numero di milioni per far vivere alla luce della cultura i propri figli. Se la guerra che ha rivelato il popolo italiano non indurrà le classi dirigenti del paese a provvedere definitivamente alla cultura di questo popolo, avrà mancato ad uno dei suoi fini maggiori. La cultura popolare domani dovrà essere fondata a base di milioni e di operosità senza remore e universali. Bisognerà impostare a favore della cultura popolare una lotta formidabile a petto della quale le scarse provvidenze e i deboli tentativi di prima della guerra dovranno sembrare risibili. E dovremo condurre questa lotta tanto piú aspramente e inesorabilmente quanto piú vorremo parlare d'una Italia sorta ad una vita industriale e commerciale nuova, ché non potremo sognare neppur per un attimo la possibilità di aumentare la ricchezza e l' efficienza tecnica dell' Italia conservando per base del nuovo edificio della nostra grandezza produttrice la piaga infamante dell'analfabetismo.

Se la legge americana — lo ripetiamo — ci spronerà seriamente sulla via da percorrere per riuscire nell' intento, essa ci sarà stata di ausilio prezioso e non dovranno dolersene neppure i piú sofistici o i piú sensibili difensori del buon nome nazionale, ai quali, questa volta, sarà consigliabile di non fondare sopra il nostro analfabetismo una difesa dei diritti italiani. Abbiamo ben altri motivi di esser fieri di noi per aver bisogno di difendere dinanzi alle leggi straniere la nostra dignità nazionale a proposito dell' ignoranza dei nostri emigranti, e questi nostri emigranti hanno virtú tali da permetterci di consentire, senza soverchio risentimento, nell'accusa di analfabetismo che vien loro fatta. Il miglior modo per difenderci dalla legge americana sarà quello di farla rimanere lettera morta o lettera inutile a nostro confronto, cioè mandare in America degli italiani che non siano analfabeti. Non compiremo cosí un dovere verso l'America, ma verso noi stessi. Dare l'alfabeto ai nostri emigranti vorrà dire compiere il primo passo verso il loro necessario selezionamento, e di tale selezionamento noi abbiamo bisogno se vogliamo che la nostra emigrazione significhi un nostro accrescimento di forza e non piú un accrescimento di debolezza e che la nostra rappresentanza proletaria all' estero sia degna della forza culturale della nazione. Molto spesso si è detto che è necessario far accompagnare questa emigrazione proletaria da una emigrazione delle classi colte e dirigenti italiane; ma questa seconda emigrazione non potrebbe avere tutta la sua influenza e tutto il suo valore se l'analfabetismo del proletariato emigrante persistesse. L'abisso tra le due correnti emigratorie persisterebbe fuori di patria, come esiste in patria tra le classi dirigenti e il proletariato contadino. È un abisso che va colmato, che la guerra forse meglio d'ogni altra cosa varrà a colmare. Ma l'opera per l'alfabeto sarà il primo ponte importante gettato su questa voragine sociale in cui tante energie della patria si sono immolate.

Se quest'opera avrà quell' impeto e quel successo che essa deve assolutamente avere, non accadrà piú che una legge straniera sul genere del *Burnett Bill* americano possa cosí dolorosamente appuntarsi contro di noi. Avremo compiuto un rinnovamento interno non solo, ma conquistato di fronte al mondo una nuova dignità che non temerà offese o vendette di un tal genere. Avendo sepolta nell' oblio la triste eredità di un passato di cui eravamo nella massima parte incolpevoli, avendo cercato con tutte le forze e con piena riuscita di cancellarne l'onta, noi potremo mandare oltre oceano i nostri figli con animo sereno e con spirito preparato senza nulla rimpiangere. La loro dipartita sarà per noi promessa di ricchezza e di onore, non timore di rappresaglie e di soprusi. Essi rappresenteranno veramente il nostro presente, non il nostro passato. Essi saranno i pionieri del nostro buon nome e della nostra fortuna e potremo benedirci in loro ed offrirli non piú a bersaglio, ma ad esempio.

Aldo Sorani.

C'est la faute à Kant...

Un recente volume di Félix Sartiaux (*Morale kantienne et morale humaine*, Paris, Hachette, 1917), qua e là acuto, spesso passionato, riapre la discussione sulla parte di responsabilità che spetta a Kant nella formazione della coscienza tedesca contemporanea e quindi, indirettamente, nell'origine del presente conflitto. La figura del filosofo di Königsberg è qui abbassata molto al di sotto del livello a cui si è soliti porlo; e quando si legge (pag. 219) ch'egli è uno spirito acritico, senza educazione scientifica, che non sa assimilare le letture fatte, una testa confusa in cui si urtano senza fondersi Rousseau e Hume, Hobbes e Bossuet, Beccaria e l'assolutismo prussiano, l'evangelismo cristiano e il *diritto individuale* del secolo XVIII° francese, il diritto romano e il diritto feudale, non si può fare a meno di pensar subito che un libro scritto sotto il dominio di una simile antipatia mentale non può portare un serio contributo né all' interpretazione né all'apprezzamento d'un sistema filosofico.

Rimane, peraltro, il problema della responsabilità della filosofia kantiana rispetto alla guerra ch'è senza dubbio, anzitutto, una profonda crisi morale del popolo tedesco: una crisi da cui esso uscirà o rinnovato o condannato all'impotenza spirituale e alla decadenza — il che non crediamo — in mezzo alla civiltà europea riconsacrata dall'immenso lavacro di sangue nei suoi inviolabili principî e nei suoi diritti eterni. Ricordo, ad esempio, un *pamphlet* di Léon Daudet nel quale il disprezzo per ciò ch'è tedesco è invelenito dal ricordo intollerabile di quella specie di catechismo kantiano ch'egli dovette piamente digerire a scuola e che ebbe abbastanza largo corso in Francia dopo il '70: un *pamphlet* mirante, attraverso una alquanto arbitraria e sommaria manipolazione di concetti filosofici, alla dimostrazione che l' individualismo kantiano genera naturalmente l'individualismo della nazione tedesca che s' afferma con Fichte, quindi il pangermanismo, e culmina nella mostruosa macchina militaresca di Krupp (*Contre l'Esprit allemand. De Kant à Krupp*. Paris, Bloud et Gay, nella collezione *Pages actuelles*, n. 7, 1915). Né meno chiara, quantunque meno aspramente formulata, è la tesi di Pierre Lasserre (*Le germanisme et l' esprit humain*, Paris, Champion, 1915): che cioè Kant, colla sua teoria *inumana* del Dovere (un vero Dio interno) e col suo idealismo soggettivo, è il piano inclinato su cui la filosofia tedesca e la coscienza tedesca scivolano verso le loro estreme degenerazioni.

Ma — quasi a mostrare quale antitetica molteplicità di giudizî sia possibile di fronte a un pensatore come Emmanuele Kant — ecco il prof. Giovanni Vidari, uno dei più solleciti e meglio consapevoli rivendicatori della nazionalità del pensiero e dell'educazione italiani, pubblicare recentemente un'ottima traduzione della *Dottrina del diritto* di Kant, prima parte della *Metafisica dei costumi*, di cui, or è qualche anno, aveva dato in italiano la 2.ª parte, *La dottrina della virtù* (E. Kant, *La Metafisica dei costumi*, parte I.ª: *La dottrina del Diritto*, prima traduzione italiana con prefazione e note di G. V.; Milano, Studio editoriale lombardo, 1916); e presentarla al pubblico come particolarmente opportuna nel momento presente, nel quale il *filosofo rivoluzionario* può, contro le aberrazioni dello stesso Stato a cui egli appartenne, additare « nelle esigenze supreme della ragione e della giustizia la norma della condotta non pure dei singoli Stati ma e della Società umana universale ».

Naturalmente, di fronte ad accuse e ad apologie simili, si potrebbe da taluno preventivamente osservare che si fa molto rumore per nulla e ch'è alquanto strana la pretesa di dimostrare la qualsiasi azione determinante d'un'individualità, per quanto grande, nella formazione d'uno stato d'animo nazionale e nella genesi di un avvenimento storico colossale qual'è la guerra che sovverte dalle sue basi l'Europa del secolo XIX.°, specie se quest'individualità appartenga a uno di quei mondi celesti che sembra — si dice — abbiano minor efficacia sulle cose di questa terra: la filosofia. Il che può passare per uno di quegli argomenti che taglian la via a ogni inutile discussione; ma non è. Se c'è popolo, infatti, presso il quale la filosofia abbia penetrato di sé, portandovi il suo bisogno di sistema e d'assoluto, la cultura e, insieme colla cultura, la vita sociale, quest'è appunto il popolo tedesco ch'è, anche nella ricerca egoistica e materialistica del benessere, della ricchezza e della potenza, il piú metafisico popolo che ci sia.

E poi, non va dimenticato che gli stati d'animo collettivi dipendono dalle idee e dai sentimenti dominanti negl'individui, e che, mentre non è mai nullo il contributo individuale ai grandi avvenimenti storici, esso cresce d'altra parte in proporzione colla forza, colla chiarezza e coll'attitudine creatrice con cui certe idee o certi stati d'animo si affermano in una individualità e tendono da essa a diffondersi all'esterno, nella coscienza di un popolo. In tal senso, una filosofia, senza creare — che non potrebbe — l' indole d' una nazione, può contenere la formulazione di tali idee direttive e un tale orientamento spirituale da agire potentemente nel *definire* la mentalità della nazione stessa e nell'incalvearne le energie, predeterminandone, senza volerlo, la foce.

È in tal senso appunto che, non senza ragione, si fa risalire ai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte il primo impulso, certamente chiaro e vigoroso, a quella dottrina della *Germania popolo eletto* e a quel pangermanismo che gli eventi politici e lo sviluppo industriale e militare han fecondato via via fino a farne scoppiare la mina immensa che l'Europa covava tra il Reno e la Vistola. Ma Kant, appunto, è il maestro diretto di Fichte. E chi non sa che quest'ultimo cominciò appunto la sua carriera filosofica con uno scritto che, pubblicato anonimo, passò in principio per opera del filosofo di Königsberg?

Il guaio è che, precisamente, il Fichte era tempra mentale e morale affatto diversa da quella di Kant, passionale, assetata d'azione pratica riformatrice, mistica, messianica; e che, quand'egli scriveva i *Discorsi*, era già arrivato da un pezzo dove doveva fatalmente arrivare, già dal tempo in cui si credeva un vero kantiano, cioè a una dottrina in cui Kant non riconosceva piú nulla della propria, che questi anzi esplicitamente condannava, per suo conto, come un tradimento alle sue idee fondamentali.

In realtà, se consideriamo il pensiero piú strettamente morale e giuridico di Kant, niente possiamo trovare di piú contraddittorio coi principî che formano la base della politica e della guerra tedesche di oggi e che sembrano costituire i piloni di quel blocco di cocciuta barbarie ch' è la Germania combattente contro l' Europa del secolo XX. Giustamente ha detto H. Bergson, nel suo famoso discorso sul *Significato della guerra* (Bloud et Gay, collezione citata) che « l'Allemagne, devenue définitivement une nation de proie, se réclame de Hegel, comme une Allemagne éprise de beauté morale se déclarerait fidèle à Kant, comme une Allemagne sentimentale se fût placée sous l' invocation de Jacobi ou de Schopenhauer ». Si guardi come il Sartiaux e il Daudet caratterizzano in maniera contradditttoria la dottrina morale di Kant e pretendono di farne, appunto per vie opposte, derivare il fenomeno della Germania odierna. In quest' antitesi assoluta d' interpretazione è la prova dell' arbitrarietà d' una derivazione tentata in una maniera purchessia, senza rispetto alla realtà. Per il Daudet, quello di Kant è un subiettivismo individualistico, che Fichte avrebbe poi esteso a quell' *io* maggiore e divino, con cui ogni tedesco si sente confuso, cioè alla nazione tedesca, e, mescolato con quel culto dell' inconscio, dell'umbratile, dell' indefinito, ch' è essenziale all' anima germanica, avrebbe prodotto la presente brutalità, meccanica nella sua disciplina, cieca e aggressiva, del militarismo teutonico. Per il Sartiaux la dottrina di Kant, nonostante il suo personalismo, è quella che piú ignora l' individualità, poiché la *persona* di cui egli parla non è che la ragione astratta, principio di dignità in ciascuno di noi, è una persona, se cosí può dirsi, *impersonale*.

In realtà, bisogna non aver compreso il motivo profondo dell'entusiastica, commossa ammirazione del razionalista Kant per il sentimentalista Rousseau, per non accorgersi che il valore supremo della *persona* umana, di tutte le persone, e il principio della *libertà* sono la sostanza piú intima del pensiero etico kantiano. Kant, è vero, è un rigorista (è un prussiano autentico, dice bene il Sartiaux, e perciò può riuscire cordialmente antipatico), è secco e freddo nel suo moralismo, né consente che del rispetto morale dovuto alla *persona* usufruisca abusivamente alcuno di quegli elementi che costituiscono la natura particolare di ciascun individuo. Ma ciò non toglie nulla al valore umano e alla nobiltà morale d'una dottrina che pone come massima fondamentale di considerare ciascun uomo come *fine assoluto* e mai come mezzo, come fornito d'un pregio intrinseco, incommensurabile, e non mai d'un *prezzo*. E si noti, soprattutto, che, appunto per essere quella di Kant — come ha notato profondamente il Renouvier — una dottrina che pone il fine supremo nel rispetto della persona, che lo determina cioè negativamente piuttosto che positivamente, essa tende a una forma d' individualismo giuridico, che formula la legge morale come una legge limitatrice dell'attività di ciascuno in favore della personalità di ogni altro uomo ed è, appunto perciò, essenzialmente *giustizia*; è, cioè, lontanissima da quella concezione dell' uomo merce o strumento in mano del Leviathan e da quella nietzschiana volontà di potenza senza scrupolo che rappresenta l' individualismo nazionale della Germania contemporanea. Riflettendo a ciò, il Sartiaux si sarebbe accorto che il formalismo della morale kantiana, lungi dall' implicare o almeno dal render possibile, com'egli crede, la giustificazione d'ogni linea di condotta, per il fatto che non contiene la determinazione di fini concreti da raggiungere, è invece rigorosamente esclusivo d'ogni attentato alla libertà e alla dignità della persona. La formula « agisci in modo che la massima della tua condotta possa valere come legge universale, per tutti gli esseri ragionevoli » può essere, ed è, filosoficamente insufficiente, perché incapace di dare origine a un reale principio d'azione e di segnare dei fini concreti alla vita morale; ma ci vuole un bel coraggio a trovarvi — come fa il Sartiaux — lo spunto di quella casistica e di quell'ipocrisia germanica, sottile e pesante nello stesso tempo, che s' infischiano dell'universale e che trovano *assolutamente* buono ciò che è buono per sé, anche se è peste per gli altri.

E ancora? Nel suo pensiero giuridico, Kant sembra rappresentare l'antitesi piú solenne e la condanna piú implacabile del pangermanismo e del prussianismo. L'Aulard ha chiamato la *Dottrina del diritto* e l'opuscolo *Della pace perpetua*

« il sillabo non degli errori, ma delle verità della rivoluzione francese » (*La paix future d'après la révolution française et Kant*, Paris, Colin, 1915, p. 16). Evitiamo pure ogni esagerazione. Credo impossibile non riconoscere, nel *diritto pubblico* kantiano, un' oscillazione tra il concetto roussoiano, dello Stato fondato su un contratto (ideale) dei cittadini, quindi della sovranità popolare, con annessa dottrina della divisione dei poteri, della *libertà, uguaglianza* e *indipendenza civile* d'ogni membro dello Stato ecc., e, dall'altra parte, il concetto della sovranità dello Stato come inviolabile e sacra al punto che non è permesso ai cittadini neppur discutere l'origine della sua autorità e che la *semplice idea* della sovranità deve forzare *a priori* ciascun cittadino a obbedire a chi è investito del supremo potere, comunque difettoso questo sia. La gravità di quest'ultima tesi fu del resto già rilevata da un contemporaneo di Kant, dal Bouterwek, a cui quegli risponde nella conclusione della sua *Dottrina del Diritto*.

Ma abbiamo qui proprio da fare con una concezione prussiana dello Stato, implicante *diritto divino*, feudalismo ecc., cioè con una concezione che si sovrappone, annullandola, a quella democratica ch'è alla base della rivoluzione francese? No. Si rifletta come anche in Francia la dottrina della sovranità popolare aveva portato, in senso alquanto diverso, a un'identica concezione tirannica dell'autorità dello Stato; che Kant considera, in sostanza, il *principe* come il potere esecutivo dello Stato, contro cui non può esservi ribellione senza far violenza alla stessa sovranità del popolo; ch'egli si appella alla costituzione inglese — secondo cui il re, supremo potere esecutivo, non può agire ingiustamente — quando vuol dimostrare che il popolo sovrano può deporre il re, ma non *punirlo*, esercitare cioè una funzione esecutiva, contraddicendo alla propria volontà con un sovvertimento delle fondamentali norme costituzionali; che, infine, per Kant l'idea stessa d'una società civile e d'uno Stato come possibilità della convivenza di tutti sotto una legge, cioè sotto le norme di diritto universali, è talmente importante che la volontà popolare, la quale n'è pure il fondamento ideale, deve farsi valere attraverso la conservazione scrupolosa e quasi religiosa dello Stato stesso, colla sua struttura razionale, e non già procedere come se *di fatto*, a ogni momento, essa potesse nuovamente dar origine allo Stato, sostituendo all'ordine ideale periodi piú o meno lunghi di ritorno alla natura e all' irrazionalità.

Ed è questo il punto essenziale, per Kant. Ma quel che vi può essere d'antirivoluzionario in lui e gli stessi esteriori accomodamenti alla natura dello Stato prussiano che le dottrine della rivoluzione francese possono aver subito in un filosofo prussiano della seconda metà del secolo XVIII non tolgono che sia ben piú mirabile e significativa questa rispondenza profonda di concetti e d'aspirazioni tra il solitario di Königsberg e i pensatori della Francia rivoluzionaria che non i suoi atteggiamenti riformistici e le sue preoccupazioni legalitarie. Non tolgono, soprattutto, che Kant consideri come *ideale* di governo la forma repubblicana; che per lui lo stato di guerra corrisponda a uno stato di natura e che, comunque possa essere stato utile al progresso dell'uomo sotto certi rispetti, esso sia peraltro in contraddizione colla ragione e col concetto di diritto, cioè colla natura stessa dell'uomo come essere razionale; che perciò egli voglia il diritto delle genti fondato su una federazione di stati liberi, su una specie d'alleanza anfizionica, capace di dar sostegno a quello che Kant chiama un *diritto originario* dei popoli, cioè « d' impedirsi reciprocamente di cadere in uno stato di guerra » (Vidari, trad. cit., p. 155); ch'egli infine, pur riconoscendo come sia impraticabile l' idea d'una pace universale, che richiederebbe condizioni di reciproca uguaglianza, affermi essere semplicemente un dovere assoluto, un imperativo della ragione pratica — indipendente da ogni previsione o calcolo sulla possibilità o meno di raggiungere il fine — tutto ciò che possa *avvicinare* i popoli a uno stato di pace perpetua. L' apprezzamento storico, contingente, della guerra non è dunque in Kant in contraddizione — come crede il Sartiaux — col principio ch'essa è irrazionale e perciò inumana, e non lo svaluta affatto.

Eppure, con tutto ciò, non si è ancora dimostrata, bisogna confessarlo, l' *innocenza* di Kant. Ciò che importa non è soltanto questa o quella dottrina particolare, ma l' indirizzo generale del pensiero, la mentalità stessa d'un popolo a cui un pensatore, senza volerlo, fornisce talora il nutrimento o l' appiglio con una sua concezione fondamentale o addirittura col suo metodo filosofico. Non è dunque da Kant chè comincia codesto orgoglio tedesco, codesto subiettivismo della ragione umana, codesto egocentrismo del pensiero che si fa legislatore universale?

Tutto ciò, come si vede, è un po' vago. Se vogliamo formulare in qualche modo il principio implicito, sebbene non confessato, alla coscienza germanica odierna, esso è in sostanza questo: « Non vi è un diritto assoluto, superiore e anteriore al particolare diritto che ciascuno si attribuisce secondo i suoi bisogni e la sua capacità di vita. Quello che io *sono*, quello che io *debbo* e quello cui io *ho diritto* sono la stessa cosa. Reale e razionale (cioè anche ideale) s' identificano. D'altra parte, come esiste un universo della realtà, cosí esiste una ragione universale, una legge universale, che vale per tutti. E come si concilia ciò col principio stabilito prima? In questo modo: che ogni diritto individuale, secondo l' energia vitale di ciascuno e, starei per dire, il suo grado di *realtà*, rappresenta e attua, piú o meno, la legge universale, la ragione, e colui che ha il massimo di vitalità o di realtà, che è capace di subordinare a sé gli altri, d' imporre loro la sua legge, è anche colui in cui si realizza in concreto l' ordine universale e l' assoluta giustizia, nell'unica maniera concreta che vi sia, cioè come qualcosa d'identico colla forza e d'immanente alla realtà. Ora, questo *colui* è la Germania, per il fatto stesso che *si sente* di esserlo: essa è un popolo piú che popolo, è un individuo che è un universo, che è anzi l'universale ».

Si consideri questo punto, che secondo me è essenziale a rendersi conto dell'intrinseca unità della mentalità germanica, quale si rivela nella guerra presente, e di alcuni sistemi filosofici che han dominato la Germania nel secolo XIX. Con quel sofisma si spiega la conciliazione, quasi imprevedibile, del cosmopolitismo col nazionalismo piú esaltato nel Fichte; con esso il preteso diritto all'*organizzazione* del mondo, tipo Ostwald; con esso la mistica coscienza messianica, per cui il Dio vero, ch'è tedesco, spinge il suo popolo a *rifare il mondo*, che è proprio lo stesso come *farlo suo*; con esso la convinzione, cosí sbalorditiva e incomprensibile a prima vista, che gli altri popoli possono essere nemici della Germania, fuori e contro di lei, ma in sostanza — fuori dell'apparenza, direbbe il filosofo — essi sono contro sé stessi e l'unica realtà ch'essi possono raggiungere possono raggiungerla solo con la Germania e nella Germania, lasciandosi assorbire nella sua *cultura*, cioè nel suo principio di vita spirituale, nella sua legge.

Sono idee e sentimenti, certo, che vanno liquefacendosi; e il lento processo dà nel masso scricchiolii e scotimenti e sussulti che fanno presentire il fragore e il tumulto della rovina. Orbene, qual'è la formula filosofica a cui essi si riducono? *Monismo* e *immanentismo*: identificazione della ragione colla realtà tutta quanta, senza residui, assorbimento del non-io nell'*io*, disconoscimento dell'effettiva molteplicità degli individui e degli esseri in generale, come principî reali, distinti, autonomi di vita, diritto conferito alla ragione e alla volontà individuale di considerarsi come universale, come capace di esaurire l'universale.

Ma tutto questo non è in Kant; non è nei limiti da lui posti alla conoscenza umana; non è nella sua netta distinzione tra realtà non conoscibile, esterna all'*io* e pur innegabile, e realtà conoscibile, ch'è sempre fenomeno; non è nella sua netta, rigorosa contrapposizione tra esperienza e dovere, tra natura e moralità, tra realtà e ragione pratica; non è nel suo effettivo riconoscimento della molteplicità delle menti e delle coscienze, nonostante l'unità e l'universalità *formale* della ragione.

Il processo di cui abbiamo parlato comincia coi successori di Kant, sia pure — non sarebbe esatto escluderlo — profittando di concetti e di posizioni di problemi che formano punti oscuri o elementi contraddittorî nel sistema kantiano. Tutto ciò che si può trovare di prussiano e di men che umano in lui non modifica radicalmente la sua posizione: è piuttosto ciò che la nazionalità ha imposto al suo temperamento che non ciò ch'egli ha dato al prussianismo.

Il fatto è che, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, non mancano in Germania spiriti ben altrimenti umani da quelli che oggi — forse soltanto ieri — latrano il loro *Deutschland ueber alles* intorno a Bethmann Hollwegg e a Hindenburg. Herder, Kant, Goethe, Herbart, qual piú qual meno, sono addirittura spiriti cosmopolitici. Se n'è perduta la traccia, in Germania. E questo fenomeno di decadenza interiore, reso certo possibile dal carattere cerebrale, intensivo e forzato della sua cultura e dall'abisso rimasto aperto tra la massa del popolo, barbara di sentimenti, e la classe dirigente, *colta*, sarà uno dei problemi piú gravi per lo storico e il filosofo futuro.

Intanto, chi studî Kant, può trovare in lui non so quante condanne e quanti moniti ai tedeschi d'oggi. Questo, ad es.: che la guerra va sempre condotta « secondo principî tali che sia sempre possibile d'uscire da questo stato di natura dei popoli e di entrare in uno stato giuridico ». La Germania pare faccia di tutto per render questo a sé stessa impossibile. Essa dovrà contare sulla magnanimità e sulla benevolenza dei vincitori per essere ancora ammessa ad avere dei diritti, come uno Stato fra Stati. E sarà questa, domani, la sua inferiorità piú terribile.

Giovanni Calò.

GIARDINI DI GUERRA

Non so se nei regolamenti dei giardini comunali di Firenze è contemplato il *jus lignandi*. Probabilmente sì, e il male non sarebbe poi tanto grande se — col freddo dei giorni scorsi e con la mancanza di combustibile — una parte della popolazione povera si desse a raccogliere la legna morta delle Cascine. D'altra parte, siccome con ogni probabilità quella legna finirebbe nella stufa di qualche ufficio comunale, è meglio che serva a far bollire la pentola familiare di qualche umile camino. Non è dunque per le povere vecchie che raccolgono la legna secca degli antichi boschi medicei, che scrivo queste note. Solamente l'uso si trasforma facilmente in abuso e la legna verde in legna morta. Basta troncare a mezzo un alberello giovane; basta infrangere un ramo fiorente e già carico delle gemme future, perché a dieci giorni di distanza, l'alberello si trasformi in fascina, e il tronco robusto, in ceppo buono da ardere. Debbo confessare, con molto mio rammarico, che è questo il metodo piú in uso. Provatevi un poco a inoltrarvi nei viali meno frequentati delle Cascine e vedrete subito una quantità di tronchi spezzati e di alberelli scapitozzati, che già si avvizziscono e si seccano e stanno oramai per diventare « la legna morta » che i poveri probabilmente possono raccogliere. E questo bisognerebbe che fosse impedito e a impedirlo basterebbe un po' piú di sorveglianza da parte dei guardiani. I quali guardiani — se chiamati sotto le armi — potrebbero essere sostituiti, aspettando il loro ritorno, da una categoria di mutilati meno gravi. In certi casi, la vista di un uniforme è sufficente a impedire un mal fatto.

E bisogna riconoscere che questa sorveglianza non sarebbe forse eccessiva. A poco a poco, nell'incuria in cui è tenuta la città di Firenze, le Cascine perdono della loro bellezza. In molti punti la « macchia » — quella che i francesi chiamano cosí propriamente il *sous bois* e che forma uno degli aspetti piú suggestivi del bosco — è intieramente scomparsa. Le belle muraglie architettoniche di lecci, che fronteggiano l'Arno, sono qua e là sforacchiate da grandi brecce che tolgono loro quell'aspetto cosí speciale per il quale potevano essere paragonate alle pareti di bronzo di un qualche favoloso edificio. Rotte in molti tratti le siepi, spezzati gli alberelli di piantagione recente, sfrondati i lauri che davano una visione di estate perpetua a molti dei boschetti sempre verdi. Una passeggiata alle Cascine è — sotto questo aspetto — assai istruttiva e serve a dimostrare che uno dei piú bei parchi di Europa è in un continuo stato di deperimento, il quale non so quando e come finirà.

Ed è un peccato, perchè le Cascine rappresentano una passeggiata unica al mondo: una passeggiata che partecipa al tempo stesso del parco e della selva; che ha la grandiosità del *Bois de Boulogne* unita ad un senso d' arte tutto suo, che si manifesta nelle statue ornamentali e nelle fontane rustiche, nei tagli secenteschi degli alberi e nelle costruzioni eleganti dei suoi chioschi, delle sue uccelliere e dei suoi casini, per i quali essa rimane essenzialmente italiana e toscana. Rammentate i due tempietti eleganti della fagianeria, nel cui fregio si svolge tutta la vita dei fagiani, in uno stucco pieno di vita e di grazia? Rammentate la grande fontana piramidale i cui versi boschereccі non furono indegni di fissare l'attenzione del grande Shelley:

> Eterno monumento in questo loco
> generosa pietà pose a Narciso;
> che vezzeggiando al fonte il caro viso
> morì consunto d'amoroso foco?

E rammentate sopra tutto, quella inimitabile maestà dei viali profondi, quella improvvisa gaiezza dei prati smeraldini, quell'insieme perfetto di naturale e di artificioso che gli anni fusero in una mirabile armonia fatta di mistero e di grazia, fatta di eleganza e di severità?

Bisogna dunque sorvegliare a che tutto ciò non deperisca e che, a guerra finita, i fiorentini non abbiano ad accorgersi che uno dei piú puri incanti della loro città è ridotto in cosí cattivo stato che saranno necessarî molti anni e molti denari per rimetterlo in ordine. Senza contare il tempo necessario, e la bellezza di certi aspetti che non possono essere improvvisati. Perché bisogna ricordarsi un nobile proverbio bretone, il quale contiene in sé tutta la sapienza di quel popolo contemplativo: « Tutto si può fare, eccettuato un vecchio albero e un gentiluomo ». In quanto al gentiluomo non saprei e ne lascio la responsabilità a quei contadini e a quei pescatori che sostennero cosí fieramente le loro guerre di opposizione contro « gli azzurri cavalier bianco e vermigli » degli eserciti rivoluzionarî: ma in fatto d'alberi, il proverbio ha perfettamente ragione e nulla, se non il lento succedersi dei secoli, potrà dare ad una querce o ad un leccio il suo aspetto di sublime maestà. Cerchiamo dunque di proteggere — per quanto è possibile — le Cascine dalla rovina delle intemperie e dalla depredazione degli uomini. Tanto piú che ho veduto in questi giorni avanzata e accolta la proposta di trasformare in campi di coltura i suoi prati interni. Il popolo italiano — che è un popolo agricolo nella eguale misura che è un popolo musicale, si occupa cioè assai empiricamente di agricoltura ed esercita le sue facoltà musicali stonando allegramente sugli organetti di Barberia — il popolo italiano di tanto in tanto è preso come da un impeto di amore agreste e oggi decreta i campicelli sperimentali cosí presto e cosí malamente finiti, e domani ordina la festa degli alberi col preconcetto classico di far risorgere non so quali *paliliae* e col pensiero pratico di rimboschire i suoi monti cosí vergognosamente spelacchiati dalla cupidigia di un subito e facile guadagno. Ma sono impeti intermittenti, che il piú delle volte non ottengono altro risultato se non quello di far distribuire qualche croce di cavaliere, il che è poco male, e di fare spendere qualche migliaio di lire al pubblico erario, il che è alquanto peggio.

Ora ho paura che questo disegno di trasformare il Prato del Quercione o l'Ippodromo in altrettanti poderi per la coltivazione del gran turco e delle patate ottenga il medesimo effetto. E a questo proposito è bene ricordare che, proprio in questi giorni, il signor Von Batocki, dittatore dei viveri nell' Impero germanico — cito, come si vede, un'autorità che sarà cara agli idolatri dell' « organizzazione » — ha dichiarato in pieno Reichstag che l'esperimento dei giardini trasformati in orti e dei terreni da costruzione coltivati a podere è stato quello che, con un barbarismo poco elegante, si chiamerebbe « un insuccesso ». Aggiungerò per conto mio che lo stesso esito hanno avuto gli esperimenti parigini, tanto che — dopo i cattivi risultati degli orticelli improvvisati sulle fortificazioni — la municipalità di Parigi ha ricusato di concedere ai nuovissimi agricoltori i campi delle corse di Auteuil e di Longchamps. Bisogna dunque stare in guardia e non cadere nel medesimo errore. Il quale errore può essere facilitato da molti pregiudizî, i quali non producono nulla di buono. Pregiudizio democratico, per il quale un campo di corse è un luogo dove si radunano tutti i vizî delle classi benestanti; pregiudizio popolare contro i parchi e i giardini i quali appariscono come luoghi di lusso, mentre sono in fondo molto piú sfruttati dal popolo che non dai cosí detti signori; e finalmente pregiudizio dell' « austerità di vita » per la quale ogni cittadino dovrebbe armarsi di una vanga per dare il buon esempio del lavoro e del sacrificio. Ma il lavoro e il sacrificio quando sono inutili divengono facilmente dannosi. E io credo che piantar patate e fagiuoli nei prati delle Cascine potrebbe bensí servire a molti discorsi e a molta retorica inaugurale — tutte cose di cui l' Italia non ha davvero bisogno — ma non gioverebbe certo a risolvere il problema del vettovagliamento cittadino.

Del resto, se si tratta di esempio e di lavoro, non sarebbe male « rimboscare » le Cascine come un Monte Morello qualunque, anche per evitare che un giorno non abbiamo a rimpiangere di non averlo fatto a tempo. La guerra finirà e la vita riprenderà il suo corso, cosí come gli alberi continueranno a crescere e i fiori a fiorire. Cerchiamo di fare in modo che per il giorno della Vittoria anche questi alberi e questi fiori siano un trionfo.

Diego Angeli.

IL ROMANZO
della biologia marina

In ritardo, molto in ritardo, il nostro paese, gemma incastonata nell'argento dei suoi tre mari, si è deciso a fondare a Messina una stazione di Biologia Marina. Il mio compianto amico Enrico Giglioli, cosí benemerito della talassografia, fu primo a richiamare l'attenzione dell' Italia sulle acque del Faro di Messina, le più ricche di materia animale vivente in tutta la distesa del Mediterraneo. A guisa di tutti i precursori è passato a miglior vita prima di vedere esaudito il suo desiderio. Spero che il mio caro Decio Vinciguerra, da anni fomentatore di un'altra stazione biologica a Porto S. Stefano sia più avventurato dell'amato suo confratello e vegga coronati i proprî sforzi; perché una sola stazione di Biologia Marina non basta. La Francia Mediterranea, che ne possiede una grandiosa a Banyuls, ne vanta un' altra a Tamaris presso Tolone, un'altra ancora a Endoume presso Marsiglia, una a Cette, una a Villafranca presso Nizza; e finalmente si può considerare francese quella grandiosissima di Monaco, sede del Museo Oceanografico fondato dal Principe Alberto I.

Chi mai crederebbe che la Biologia Marina ha il suo romanzo? Eppure è cosí; perché il mare affascina talmente l' immaginazione che, anche negli studî ond' è oggetto, il romanzo interviene. Questa volta esso rassomiglia ad un racconto di fate.

Il 28 Settembre dell'anno 1794 nasceva a Juillac nel centro della Francia una bambinetta, Giovanna Villepreux, piú famigliarmente *Lilì*. Suo padre era uno fra gli agenti nominati dalla Repubblica (allora in guerra con le Potenze Centrali di Europa) per la raccolta del salnitro, materia indispensabile per la composizione della polvere da sparo, venerabile ritrovato di Marco Greco nel secolo IX e rimasto quasi immutato sino al XIX.

Appena Lilí fu in età da rendersi utile, venne incaricata di accompagnare alla pastura le pecore di un proprietario di prati contigui a casa sua. Ahimè, la giovinetta era vezzosa e il giovinotto figlio del possidente se ne invaghí. Resultato? La decisione immediata di rimandare ai genitori la pastorella per evitare guai che potevano essere male rimediabili. Ma la *sensiblerie* era nell'aria in Francia sul cadere del 700. Non indarno Giangiacomo aveva scritto e commossi i lettori. Lilí fu siffattamente addolorata che decise di andare a Parigi ove le si era offerto un impiego. Come Manon Lescaut forse? Oh no. Pur tuttavia un cugino, mercante di bestiame, che le offrí di accompagnarla nella *grande ville*, si provò a sorprendere l' innocenza inesperta della giovane la quale a Orleans, ove *le coche* cambiava i cavalli, corse a porsi sotto l'egida della polizia. Sembra che l' impiegato non fosse esemplare, perché incominciò a farsi consegnare il piccolo peculio della giovane, e poi la invitò a scrivere ai parenti per avere l'autorizzazione di proseguire il viaggio. Un curioso di archivi ha avuto la buona sorte di ritrovare la lettera manoscritta di Lilí Villepreux nell' ufficio comunale di Juillac.

Come Dio volle, Lilí poté proseguire il viaggio, grazie ad un benevolo carrettiere che s' impietosí di lei. Ma coloro che dovevano prenderla *en condition*, come allor dicevasi, velando di una frase garbata l' impiego servile, l'avevano troppo a lungo attesa, e si erano acconciati altrimenti. Oh povera Lilí, che cosa farai, sola, sul pericoloso e sdrucciolevole *pavé du Roi*?

La venustà muliebre non suscita esclusivamente l'amore; talora desta la compassione e accende la carità. Mentre Lilí spalancava i suoi occhioni innanzi alla vetrina d'una modista, costei le rivolse la parola, si compiacque del candore della ragazza e l' allogò fra le sue giovani di negozio. Era la salvezza.

Si nasce ricamatrici come si nasce poeti. Infatti quella umile piccola borghigiana di Juillac era già nel 1816 cosí esperta, che certo ricamo di cui decorò la gonna del vestito di Maria Carolina di Borbone Sicilia, che questa doveva indos-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
Sede in TORINO
Corso Raffaello, 28
Milano - Napoli
Palermo - Roma

Per conoscere bene la nostra lingua ed usarne con sicurezza e precisione non vi ha di meglio del

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
DI
NICCOLÒ TOMMASEO
compendiato ad uso delle famiglie
DA
GUIDO BIAGI
della R. Accademia della Crusca

Si pubblica a puntate mensili di 80 pagine al prezzo di UNA LIRA ciascuna.

Vera affermazione di italianita, questa pubblicazione ha già incontrato generale accoglienza dal gran pubblico. Essa deriva dal grandioso Dizionario del TOMMASEO, edito pure dalla nostra Casa ai tempi del Risorgimento, e ne conserva la integrità essenziale.

L' insigne Accademico della Crusca e Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana, il Biagi, con lavoro tenace e paziente ha messo così alla portata di tutti il primo Dizionario di nostra lingua e lo ha opportunamente corredato dei vocaboli più moderni, contrassegnando nello stesso tempo quelli antiquati e fuori d'uso.

Il prezzo straordinariamente mite, agevolato anche dall'acquisto a fascicoli, rende ormai l'utilissima opera accessibile ad ogni Italiano.

☞ Già in vendita le prime tredici puntate che portano la stampa dell'opera a 1040 pag. sino alla lettera G.

Sarà completo in due volumi in-8° di complessive pagine 2500 circa.

sare per il suo matrimonio col Duca di Berry, la rese famosa in tutta quella parte di Parigi che decreta l' effimera celebrità.

Esposto il capo d' arte in vetrina, piacque al Signor James Powers, ricco irlandese di passaggio in Francia. Volle fare la conoscenza dell'artefice, e, invaghitosi di lei, senza porre tempo in mezzo, la sposò e la condusse a Messina ove era stabilito.

Larva a Juillac, crisalide a Parigi, farfalla dalle ali vagamente variopinte a Messina, la signora Powers fu l'ornamento della sua patria adottiva. Apprese parecchie lingue, stupí per la sua grazia, fu presentata a Corte — e la Corte delle Due Sicilie era allora tra le più compite d' Europa — si legò di amicizia con scienziati e con studiosi sinché, correndo il 1842, mandò alle stampe una guida di Sicilia documentatissima, in cui per la prima volta vennero dalla colta signora descritti esemplari della fauna dei nostri mari, esemplari di cui i più pittoreschi si dànno convegno nel Faro. Nel frattempo il marito era diventato direttore del telegrafo sotto-marino anglo-siciliano. Bella occasione propizia perché sua moglie raccogliesse saggi, occasione che non si lasciò sfuggire. Per cui ecco Lilí creare un laboratorio di biologia marina, corrispondere con i piú noti cultori della materia in tutta Europa e venire acclamata socia di una dozzina di Accademie.

La signora Powers è stata l' iniziatrice e, mercé sua, Messina è stata teatro di studî che oggi si trattano in tutto il mondo; Lacaze Duthiers, Antonio Dohrn, il principe di Monaco, in verità, sono discepoli suoi. Il primo acquario fu creato da lei; sono di sua invenzione certe reticelle con cui acchiappare minutissime creature pelagiche: e di quelle reticelle usava servirsi il mio buon comandante Guglielmo Acton nella campagna in Atlantico ed in Pacifico degli anni 1865-66. Oggi che mi appassiono agli studî di talassografia, come mi pento di avere, giovane ed inesperto ufficiale di marina, deriso Acton e le sue reticelle! Ho più tardi saputo che contenevano certi minuti organismi pelagici che si chiamarono, in suo onore, *actonianae*.

Tornando alla signora Powers, le dobbiamo la storia del nautilo. Sino dall'antichità più remota si favoleggiò intorno ad un piccolo cefalopodo che si annida in una splendida conchiglia rassomigliante ad una navicella dalla prora ricurva, navicella formata da una lamina flessibile e translucida come le piú squisite porcellane di Sassonia. La carena n'è adorna di un doppio giro di tubercoli. I suoi fianchi curvi ed ondulati convergono verso l'acrostolo della prora; e l'animaletto appare siccome un gioiello di argento polito, lievemente bruneggiante nella parte interna e verdastro nell'opposta. Una moltitudine di punti luccicanti sono disseminati su tutta la superficie della navicella come se su questa si fosse rovesciato un pulviscolo di zaffiri e di rubini.

Aristotile, che primo descrisse il nautilo, e affermò suggerisse agli Argonauti l'uso della vela, probabilmente non l'aveva veduto mai. Credette nei marinai (gran bugiardoni i marinari, specialmente se greci) che gli riferirono come la bestiola mettesse fuori dalla conchiglia due tentacoli le cui estremità, allargate in spatola, le servivano come due piccole vele. Siccome, al pari dei suoi congeneri cefalopodi, vive di giorno immersa nell'acqua e risale alla superficie solamente nelle notti stellate, l'errore in cui cadde Aristotile si spiega; come pure si spiega che il pregiudizio durasse a lungo e che al nautilo si accordasse comunemente anche il nome di *argonauta*. A Lilí Powers ed ai suoi studî nel laboratorio di Messina siam debitori della descrizione vera del raro animaletto.

Il quale possiede dunque otto tentacoli di cui sei gli servono per ghermire la preda come agli altri cefalopodi. I rimanenti due terminanti in ispatole, e che trassero in inganno per secoli i naturalisti, sono ad un tempo organi che secernono una materia glutinosa e che, a guisa della cazzuola del muratore, gli dànno modo di costruire la sua leggiadra, fragile conchiglia e di ripararla quando, nelle vicende della vita, essa gli si sciupa. Lilí scoprí eziandio che il nautilo-gioiello è sempre di sesso femminile; che il maschio è un umile polipetto privo di conchiglia e, per conseguenza, privo dei due tentacoli foliiformi. Cosí la leggenda ellenica nata a Stagira di Macedonia morí a Messina di Sicilia.

Abbonamenti al MARZOCCO

Lire 5 (Italia) — Lire 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell' abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

Ma la scoperta della vezzosa scienziata andò piú oltre. Questa si impadroní anche di un nautilo maschio, seppiolina disadorna; osservò che il suo ottavo tentacolo si sviluppa straordinariamente in lunghezza al confronto degli altri. Lilí assisté poi alle nozze del nautilo. La corteggiatura si manifesta coll'offerta del tentacolo a guisa di braccio attaccato al corpo da un fragilissimo filamento. La femmina, grata, accetta il braccio, e con un tratto brusco lo distacca e lo serba seco, lasciando lo sposo monco e, oso supporlo, piuttosto sconcertato. Ma la provvida natura gli tiene in serbo una consolazione: quel braccio non tarda a lungo a riprodursi. Ed allora egli l'offre garbatamente ad un' altra sposa che ripete il consueto scherzo. La conchiglia nasconde dunque un mistero di amore nel quale, per discrezione, mi astengo dal penetrare. Ma dessa ha funzioni veramente più alte. Nel suo interno la madre annidera la progenitura sino al giorno in cui, adulta, questa potrà solcare le acque. Talamo e *nursery*, ecco lo scopo della conchiglia di opale e la sua ragione d'essere.

Dopo Lilí Powers i naturalisti si sono affrettati a cogliere in mare esemplari di nautili maschi e femmina, a custodirli negli acquarî, a nutrirli di avanotti, ad assistere all' evoluzione della femmina manovrante la sua navicella con singolare maestria, or tenendosi raccolti tutti insieme gli otto tentacoli, ora traendoli fuori penzoloni, mentre propelle la navicella stessa, come tutti i cefalopodi, mercé la rispinta prodotta dall' espulsione dell' acqua contenuta nella sua tasca ventrale. Se la scienza rivelerà col tempo altri particolari sulla vita del nautilo, o argonauta che dir si voglia, la signora Powers le ha dato la spinta primiera e decisiva.

Tornata in Francia col marito nel 1870, carica di anni e di onori, questi si ascrisse tra i difensori di Parigi assediata; ed essa si rifugiò a Juillac che avevala vista nascere. Ivi il piccolo cimitero locale ricopre le salme di entrambi.

Ignoro se nella cerimonia inaugurale dell' Istituto Centrale di Biologia Marina in Messina, occorsa il 10 Dicembre dell'anno morto testé, e presieduta dal Senatore Volterra, e cui intervennero rappresentanti di Francia e di Spagna, qualcuno abbia ricordato Jeanne Villepreux Powers. Se ad un dilettante di Zoologia Marina, quale sono, è lecito manifestare un voto, eccolo: si apponga al nuovo primo laboratorio talassografico veramente nazionale una lapide che ricordi colei la quale precorse Enrico Giglioli negli studî delle acque ricchissime del Faro.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

Come sarà sistemata la Biblioteca Chigi?

Gli italiani in genere e gli studiosi in ispecie hanno accolto con grande favore il perspicace atto di Governo per cui Palazzo Chigi coi suoi preziosi tesori d' arte viene a far parte dei beni dello Stato e se ne consacra, con nuovo suggello, l'antica italianità. Già il Muñoz ha in queste colonne fatto cenno della importanza artistica e culturale dell' avvenimento, rievocando gustosi particolari di sapore antico. Ora è la volta di una questione che ha sapore moderno: sul come il Ministero delle Colonie, nuovo proprietario, sistemerà il Palazzo e, soprattutto, la Biblioteca chigiana. Sarebbe pertanto utile che le deliberazioni estreme non fossero prese se non dopo il meditato giudizio degli esperti. Ma, prima di entrare in materia, desidero riferire un interessante e veridico retroscena *ante bellum* che documenta l'abilità e la inframmettenza germanica e costituisce una indiretta lode al nostro Governo per l'oculatezza e la tempestività dell'acquisto.

La biblioteca Chigi era dunque, sin dai tempi della pace, oggetto di cupida ammirazione da parte degli stranieri, specialmente dei tedeschi. A Roma si ricorda bene il professor Kehr, direttore dell' Istituto prussiano: uomo dotto e cortese che, a sdebitarsi di minuti servizi resigli negli studi storici ed archeologici dai colleghi italiani dimoranti nell'Urbe, soleva invitarli una o piú volte all'anno a pranzo, nella sua sede al terzo piano di Palazzo Giustiniani; e meglio che mai per il brav'uomo, se l'occasione all' invito era offerta dal genetliaco del suo imperatore e re Guglielmo II. Al pranzo partecipavano laici ed ecclesiastici, rappresentanti dell'alta cultura; e mentre le pareti erano severe di stampe dei castelli svevi in Italia (iniziativa imperiale), e le sedie disposte lunghesso la tavola nereggiavano di *redingotes* e di tonache, l' anfitrione riempiva lo stomaco dei convitati di birra di salumi e di discorsi archeologici. Un bel giorno, se stiamo a notizie attendibili, *herr professor* s' invaghí dei quasi tremila codici chigiani e tentò il gran colpo di acquistarli e di farli filare per Berlino. Ma fece palla corta: gli eruditi si commossero e un insigne prelato del mondo Vaticano dichiarò che, se il Governo d' Italia non si fosse valso del suo diritto di prelazione, egli avrebbe comprato la biblioteca principesca, facendo anche un viaggio transatlantico per chiedere denaro alla fede ed alla intelligenza degli americani. Veniamo ora a noi.

Sulla opportunità di adibire il palazzo Chigi a sede di un ministero, sono state sollevate obbiezioni da quanti avrebbero desiderato per esso una destinazione artistica simile a quella che è toccata a Palazzo Venezia. Si è osservato che i ministeri sono organismi modernissimi in continuo sviluppo e con esigenze speciali e che infine il Ministero di Agricoltura ha saputo crearsi con meno di due milioni di lire una sede comoda, dignitosa e adatta ad ogni ulteriore necessità. Ma è chiaro che l'acquisto da parte del Ministero delle Colonie era, nello scopo del Governo, un modo pratico per riscattare un' opera d'arte d' insigne valore storico, ed è il caso di ripetere che il fine giustifica i mezzi.

Piuttosto c'è da rimanere insoddisfatti (se i giornali hanno interpretato con esattezza il pensiero di S. E. Colosimo) del futuro Museo Coloniale, in quanto dovrebbe occupare i locali terreni del palazzo. Un museo coloniale è qualcosa al di fuori del tempo e dello spazio e male si concepisce posto nel centro d'una capitale, costretto nelle linee dell'architettura secentesca. È un museo ben diverso da tutti gli altri musei ed avrà la sua sede opportuna dovunque possa godere aria, luce e sole, fuori dell'abitato quasi in piú vivo contatto con la natura per una maggiore coerenza col proprio carattere esotico.

La sistemazione della biblioteca chigiana è problema piú complesso che involge la questione dell'assetto di altre biblioteche di Roma. Non è ancora spenta l'eco del dibattito intorno alla sicurezza della Casanatense quando l' impianto della ideata nuova Centrale telefonica nel palazzo stesso del Ministero delle Poste e Telegrafi, per la contiguità con la Biblioteca, avesse potuto divenire causa non improbabile di incendii. L' ex-ministro Riccio, giustificando innanzi al Parlamento l' impianto della nuova Centrale telefonica, garantí l' assoluta incolumità della Casanatense e le sue ragioni persuasero gli oppositori e i dubitanti. Tuttavia la nuova vita, per il nuovo vicinato, non si prepara troppo tranquilla all'antica biblioteca ecclesiastica, che forse emigrerebbe volentieri alla ricerca di una sede piú propizia.

Bibliotecari illustri, interrogati sulla questione della Chigiana, si sono mostrati recisamente contrari a che essa venga mantenuta nella sede del Ministero delle Colonie. L'esperienza delle necessità di uso e di tutela di cosí insigne raccolta li persuade a trovare pericoloso un tal padrone di casa. Il Governo deve tener presenti i fini della cultura e sentire l' impulso di armonizzare in unità gli strumenti di erudizione meravigliosi che esistono nella Capitale. Si ricordi che Leone XIII, sullo scorcio della sua vita, acquistò, e lo Stato italiano si lasciò trovare in fallo di disinteressamento o meglio di trascuratezza, la Barberiniana preziosa per volumi e per migliaia di manoscritti, la quale fu subito innestata sulla Vaticana. La biblioteca Barberini può essere considerata, per affinità storiche e di materiale, sorella della Corsini e della Chigi. L'ideale sarebbe stato di riunirle, conservando a ciascuna la propria autonomia direttiva ed amministrativa, in una sede unica che avrebbe potuto essere appunto il Palazzo Chigi, degno museo di tutta la nostra grande tradizione del Rinascimento. È un concetto ardito per il quale Roma, dopo che da oltre mezzo secolo è stata dichiarata capitale d'Italia e ne rappresenta l'anima, avrebbe oggi, conserte in sapiente unità, le raccolte che testimoniano la dottrina e l'arte dei suoi maestri e la ricchezza del suo passato.

Se la defezione (chiamiamola cosí) della Barberiniana impedisce l'attuarsi di codesto sogno, è pensiero dei piú competenti che le soluzioni migliori dell'attuale problema siano due: una maggiore ed una in subordinata ipotesi. La maggiore reclama, per un tempo piú o meno prossimo, la riunione della Chigiana e della Corsiniana nel Palazzo Chigi ove sarebbe da trasportare la Casanatense; che, se per il suo carattere speciale di erudizione ecclesiastica, giuridica e storica non ha con le altre due biblioteche una parentela genuina, è pur sempre la piú vicina ad esse per la sua origine e costituzione. La seconda soluzione considera un caso piú modesto e si offre di piú facile praticità. Si noti infatti che mesi addietro fu deciso il trasferimento delle stampe della Corsiniana al Palazzo Venezia e, appena tale provvedimento avrà avuto luogo, rimarrà alla Corsiniana spazio sufficiente per ospitare la Chigiana gemella. Questa forse dovrà essere la soluzione prescelta.

Si osserverà da qualcuno che non è oggi il momento di occuparsi di queste novità da riserbare utilmente al dopoguerra. Ma siccome nella faccenda è interessato, oltre al Ministero delle Colonie, anche quello dell' Istruzione, è bene che il mutismo del pubblico, di altro pensoso, sia con misura corretto dai rappresentanti della cultura del paese e venga quindi incoraggiato il ministro competente a farsi valere in tempo debito. Le conclusioni si abbiano pure dopo la guerra; ma le premesse sieno tempestive ed efficaci. Il Governo ha già dato prova di sentirsi reggitore d' Italia, oltreché nelle vicende da cui dipendono i suoi destini di nazione, anche in quelle cui è connessa la storia e la gloria della sua civiltà.

X.

✱ **Sulle relazioni internazionali dopo la guerra** il Senatore Leopoldo Franchetti ha tenuto alla «Leonardo» una sua importante conferenza che può ritenersi logicamente il seguito di quella da lui stesso tenuta nel maggio scorso ai Georgofili. Infatti, nella prima conferenza l'illustre uomo tracciava un coraggioso programma di riforme e di rinnovamenti interni nel campo della nostra vita industriale ed agricola, programma che è necessariamente parallelo alla possibilità per l'Italia nostra di raggiungere dopo la guerra vittoriosa quei piú vasti confini, a tracciare i quali il Senatore Franchetti ha dedicato la piú interessante parte del suo secondo discorso. Le aspirazioni dell'Italia — ha detto il Senatore Franchetti — sono note. In Europa: Il possesso dei suoi confini naturali e il predominio militare nell'Adriatico. Il Presidente del Consiglio Boselli nel suo discorso alla Camera del 5 decembre ultimo, dichiarò consentito l'uno e l'altro. L'occupazione di Vallona porterà certo seco il diritto di costruire ed esercitare una ferrovia che congiunga quel porto con le ferrovie macedoni. Il possesso italiano della Dalmazia è il modo migliore di assicurare all'Italia due requisiti essenziali e cioè: impedire che altra potenza, grande o piccola, vi stabilisca basi navali, assicurare le popolazioni italiane della Dalmazia contro i metodi troppo radicali di eliminazione in uso fra le differenti razze balcaniche. Le tradizioni di governo italiane assicurano agli slavi dalmati equità e libertà. Fuori d'Europa, l'Italia chiede: Nell'Africa orientale, la ricostituzione della zona d'influenza riconosciutagli dall'Inghilterra dai protocolli del 1891, ingrandita al Sud; la cessione per parte della Francia, contro compenso ove occorra, della Colonia di Gibuti, angusta, lontana dai vasti e compatti possedimenti francesi in Africa. L'Italia chiede inoltre un poco di respiro a Sud per la Tripolitania, il cui *hinterland* fu tolto, mentre era ancora turca, dalla Francia e dall' Inghilterra che se lo sono diviso con l'accordo del 1899. Finalmente l'Italia reclama il possesso dell'Asia minore escluso il littorale del mar Nero, del mar di Marmara e degli Stretti che spettano alla Russia. Tutte queste richieste dell'Italia sono assai modeste in confronto dei vasti possessi che la guerra darà alla Inghilterra, alla Francia e alla Russia, ma l'Italia potrà essere compensata almeno in parte dalla cessione gratuita delle opere pubbliche esistenti in Asia minore. Il possesso dell'Asia minore non solo soddisferà le legittime ambizioni dell' Italia, ma gioverà alla compagine dell' Intesa; ed invero: né la Russia, né l' Inghilterra, né la Francia possono occupare l'Asia minore senza acquistare una prevalenza inaccettabile per le due altre potenze; il dominio Ottomano è da escludersi per non mantenere in vita il pomo di discordia delle quistioni d'Oriente ed inoltre per riguardo d'umanità verso le popolazioni cristiane; la Grecia è posta fuor di quistione dalla sua condotta, e ad ogni modo importa che l'Asia minore sia in mano di una potenza abbastanza forte per mantenere la propria autonomia politica. La costituzione di uno Stato indipendente è impossibile. Le molteplici nazionalità e relazioni si sono talmente aggrovigliolate che è impossibile una divisione territoriale fra loro, e il predominio riconosciuto ad una di loro significherebbe il massacro o l'espulsione delle altre. In Asia minore deve regnare la Giustizia per tutti, per opera dell'Italia. Il Franchetti ha insistito sulla necessità, per la pace del mondo, di una stretta, cordiale concordia fra la Francia e l'Italia. Egli la crede immancabile perché gli uomini di Stato francesi si rendono conto certamente che il combattere l'espansione d'Italia nel Mediterraneo orientale sarebbe combattere la sua stessa esistenza. D'altra parte, non v'ha contrasto fra gli interessi essenziali italiani e francesi. Il Franchetti ha concluso la sua conferenza esaltando il magnifico spettacolo dell' Italia, nata e cresciuta in un secolo ed ora avviata a maggior grandezza dalla guerra che le hanno imposta gli imperi centrali; insistendo sulla solidarietà di tutta la Nazione nell'opera comune, solidarietà resa piú stretta mano a mano che la guerra si svolge e per la quale ora ogni cittadino piú modesto che risparmia un pezzo di pane o di carbone, o una lira per contribuire ai fondi occorrenti alla guerra collabora al fine comune insieme con gli eroi che prodigano le loro vite al fronte. L'illustre oratore, seguito sempre con la massima attenzione da un affollatissimo uditorio, ne ha poi riscossi applausi vivissimi e cordiali.

✱ **Colonie tedesche medioevali nelle prealpi** tentarono di germanizzare una regione geograficamente italiana che Roma aveva già chiamata a partecipare alla sua civiltà e alla sua lingua. Anche le piú impervie regioni alpine furono aperte alle prime relazioni col mondo dalle grandi strade costruite dal genio militare dei Romani che, lasciando nella loro avanzata accampamenti e presidî, costituirono i primi nuclei delle città, che nella romanità dei nomi conservarono il ricordo dell'origine. È facile riconoscere l'antica toponomastica sotto i travestimenti germanici dopo che la furia barbarica travolse l' impero. Non solo: in certe valli, come in quella del Gader, che ha un corso quasi parallelo all'Isarco, e nelle contermini del Cordevole e del Boite, per la natura stessa della posizione che le chiuse alle irruzioni germaniche, i dialetti che vi si parlano sono di indubbia origine italica e dai tedeschi stessi sono riconosciuti per ladini o romanici: i nomi di Badia, di Livinallongo, di Gardena, di Ampezzo testimoniano questa continuità linguistica, che sino al 1870 fu assicurata dalla scarsità delle comunicazioni. Difficili mulattiere univano queste valli a quelle trentine dell'Avisio, perché la viabilità per quelle regioni non fu mai curata dalla provincia del Tirolo; fu soltanto dopo lo spostamento del confine col nuovo regno, che l'Austria preparò la sua minaccia con quella superba rete stradale, per cui doveva essere agevole agli invasori lo sbocco in pianura. Come si possa spiegare con la persistenza dei dialetti italici nelle piú alte valli alpine la tenacia con cui si fissò nell'altopiano dei Sette Comuni un dialetto di origine germanica, è un quesito che Mario Manfroni discute nella *Rassegna Nazionale*. La Val d'Adige fu piú sensibile all'azione germanica perché tutte le discese, da quelle di Arnolfo e del Barbarossa, avvennero per quella via, donde i numerosi contatti tra le popolazioni indigene e le truppe del seguito imperiale che spesso si sbandavano e trovavano comodo di arrestare la loro marcia in paesi dove non era ancora del tutto spento il ricordo dei Longobardi e dei Franchi. Il principe vescovo di Trento, Federigo Vanga, chiamò dalla Svevia dei minatori tedeschi, che immigrati nel principato con le loro famiglie, discesero alle valli del Calamento e del Brenta recando seco la lingua nativa e diffondendola a tal punto, che nel 1307 un veneziano, vescovo di Trento, ebbe bisogno di interpreti per conferire coi rappresentanti della comunità di Levico. La ingerenza dei conti del Tirolo nelle faccende del principato, le incursioni di Ezzelino da Romano, i frequenti passaggi imperiali impedirono che il municipio di Trento potesse acquistare l'indipendenza dal vescovado come altri gloriosi comuni italiani. L'azione dei conti tirolesi era volta alla germanizzazione della regione, la cui nazionalità poté essere oggetto di contrasti nel secolo XVI, quando Carlo V sostenne che il concilio tridentino era stato convocato in Germania, secondo i desideri dei protestanti, e questi con maggior diritto affermarono che Trento era città italiana. Ma l' italianità ebbe decisivo trionfo durante l'episcopato della famiglia dei Mandruzzo dal 1539 al 1639, e la lingua tedesca, respinta dalle porte di Trento, risalí l'alta valle dell'Adige cancellando il ricordo delle antiche immigrazioni germaniche. È quindi tanto piú strano che mentre la nostra lingua si affermava sovrana nella terra di Trento, un dialetto di origine germanica, detto erroneamente cimbrico dai paesani, continuasse a vivere indisturbato nell'altopiano dei Sette Comuni vicentini, sí che neppure oggi se ne possono dire del tutto spente le reliquie nella bocca di quegli alpigiani. Eppure la storia di quei comuni è italianissima da quando, dati in feudo ai vescovi di Padova nel tempo degli Ottoni, passarono sotto la giurisdizione del comune di Vicenza, finché attraverso alle dominazioni degli Ezzelini, degli Scaligeri e dei Visconti, vennero a sottoporsi spontaneamente alla Repubblica veneta di cui seguirono le vicende fino all'ultimo giorno della sua libertà. Sotto il pacifico dominio della Serenissima, che rispettò gli speciali privilegî e i diritti consuetudinarî alla Reggenza autonoma dei Sette Comuni, poterono vivere e prosperare alcune piccole industrie che occupavano gli abitanti, specialmente nelle stagioni invernali, come la fabbrica di oggetti di uso domestico in legno di abete e di faggio e la lavorazione della paglia di frumento detto marzuolo dal mese della sementa. Tra i Sette Comuni il capoluogo di Asiago, che a prima vista sembrerebbe il centro della primitiva popolazione italica dell'altopiano, è l'ultimo di cui i documenti ci dànno notizia, ma divenne assai per tempo sede della Reggenza, nel cui storico palazzo conservò le memorie dell' italianità di tutta quanta la regione: il grande affresco dello Scariario, raffigurante la spontanea dedizione dei Sette Comuni a Venezia; le antichità storiche e preistoriche dell'altopiano; la bandiera dalle sette teste donata dalla Repubblica come riconoscimento degli aiuti che ebbe dai Sette Comuni nelle sue guerre contro i turchi. Sopravvisse per secoli il dialetto delle antiche colonie germaniche, oltre che per il difficile accesso all'altopiano, chiuso nei suoi confini geografici, per il mite e tollerante governo della Serenissima; e senza pressioni violente, senza persecuzioni si è spontaneamente dileguato, disperso dalla forza naturale del sentimento di nazionalità maturato in otto secoli di storia italiana, laddove rimasero vani tentativi di resistenza alla necessità della storia tutti i mezzi cui l'Austria ricorse per germanizzare il Trentino e i contigui altipiani di Folgaria e di Lavarone.

✱ **Cervantes in Germania** è stato grandemente onorato in occasione del terzo centenario dalla sua morte; ma gli articoli laudativi dei giornali e delle riviste erano tutt'altro che disinteressati ed obbedivano ad una parola d'ordine venuta dall'alto per prevenire favorevolmente l'opinione spagnuola: era uno dei tanti mezzi di far propaganda presso i neutri. Ma anche in questa occasione si rivelava la mancanza di tatto della Germania e la sua incapacità di penetrare nello spirito degli altri popoli, perchè certi giornali giunsero perfino ad affermare una profonda affinità tra il genio di Cervantes e l'anima tedesca. M. Bertrand in un suo recente volume su *Cervantes e le Romantisme allemand* ha dimostrato che la Germania non conobbe il Don Chisciotte se non verso la metà del secolo XVIII, attraverso le traduzioni francesi, e M. Aguiléra si incarica di rilevare nella *Revue* l'assurdità di quell'assimilazione, richiamando le teorie del Cervantes sulla guerra, sparse qua e là nel romanzo. Senza essere un filosofo profondo e universale egli ha fatto opera di riformatore sociale e non è difficile ritrovare nella sua opera un'esplicita condanna della kultur teutonica e delle sue leggi di guerra. Nell'episodio della battaglia tra i due greggi di montoni osservata da Don Chisciotte, che per il gran turbinio della polvere aveva creduto di trovarsi in presenza di un formidabile cozzo tra gli armati del Sultano e di Carlo V, è tutta la parodia della guerra considerata come una immensa carneficina dove l'uomo si abbrutisce. Sancio che perde le sue bisaccie e che rimane col padrone senza cibo è una chiara allusione alle conseguenze inevitabili della guerra. Ma con questo non si può imputare al Cervantes un pacifismo fanatico a tutti i costi: nel discorso che mette in bocca a

Don Chisciotte sulle Armi e le Lettere, prendendo lo spunto dalla formula ciceroniana, *cedant arma togae*, egli non smentisce sé stesso, quando afferma la superiorità delle armi dal triplice punto di vista intellettuale, sociale e morale; e nemmeno si accosta alla dottrina tedesca, ma soltanto riconosce — lui che aveva combattuto a Lepanto da valoroso — la necessità di certe guerre e la funzione essenziale dell'esercito che è quella di conservare la pace e di assicurare tutti i benefici della civiltà. Le guerre sono spesso la conseguenza degli errori dei governanti — e queste le condanna — ma appariscono ai suoi occhi un sacro dovere quando hanno il fine di ristabilire l'ordine, e la forza è sottomessa al diritto. Su questo punto s'accordano quasi tutti gli scrittori spagnuoli che ripetono la teoria da S. Tommaso, che commentando un passo di S. Agostino, definí il soldato come un esecutore della volontà divina, in quanto questa è la depositaria del diritto. Sanciò loda il suo cavaliere come un buon soldato che aveva sulla punta delle dita tutte le leggi e le regole della guerra; e Cervantes veramente rinosceva queste leggi, mentre non senza una profonda ragione il manuale dello Stato maggiore germanico, pubblicato nel 1902, si intitolava non *Leggi*, ma *Usi della guerra continentale*. Il Chisciottismo è stato frainteso — e forse in malafede — dai tedeschi: esso non è un sogno di megalomania, inquieta di conquiste e di grandezze, nutrita di un incommensurabile orgoglio nazionale; non è quindi né un precedente, né una giustificazione dell'idea pangermanistica, ma piuttosto un realismo esaltato da un ideale di giustizia e di sacrificio, e pervaso da un sentimento di bontà, come il piú forte legame della solidarietà sociale. Cervantes non vuole l'idealismo imposto con la forza e nega che esso consista in quell'eroismo d'immaginazione che egli, parodiando la cavalleria, ha demolito con l'arme del ridicolo. L'ideale umano è quello della bontà: Don Chisciotte giunto al termine della vita apre gli occhi alla realtà e non vuole essere altrimenti rammentato che come Alonso Quijano *il Buono*. Il tedesco sembra un po' lontano da questa concezione della vita: Goethe stesso lo definí per una bestia feroce che dorme quando non caccia e non divora.

✱ **L'« élite » giapponese dopo Verdun** s'è convertita alle simpatie per la Francia. Sembrerà strano che in un paese alleato, il cui governo era sceso in campo per la difesa contro l'imperialismo tedesco, si diffidasse delle qualità di resistenza dell'Intesa; ma forse finora non era stato abbastanza rilevato — come lo fa oggi nella *Revue hebdomadaire* Bunzabro Banno corrispondente del giapponese *Mainichi* — l'enorme credito che dal 1870 in poi la Germania si era guadagnato nell'Estremo Oriente, non tanto con la sua penetrazione commerciale, quanto con l'educazione delle classi dirigenti. La crescente invadenza economica può essere stata causa bastante al conflitto armato tra i due paesi; ma, certo, la dichiarazione di guerra non annullò il prestigio che la Germania godeva nella élite della società giapponese, che aveva formato la sua cultura e la sua educazione europea alla scuola di Berlino. I nove decimi degli studenti giapponesi erano indirizzati in Germania e quando dopo tre anni, o poco meno, rientravano in patria per occuparvi una posizione autorevole, celebravano la grandezza dei maestri o per convinzione o per amor proprio. I giovani ufficiali specialmente avevano nel militarismo prussiano una fiducia che la dichiarazione di guerra aveva tutt'altro che dissipata; del resto i primi successi tedeschi avevano perfino sorpassato le previsioni dei germanofili, che non attribuirono troppa importanza né alla battaglia della Marna, né alla resistenza dell'Yser, giudicate come un arresto naturale e previsto dalla Germania, che avrebbe sviluppato il suo piano quando avesse ripresa un'offensiva bene organizzata; la ritirata russa e l'invasione della Serbia sembravano confermare queste previsioni. Al contrario scarse erano le simpatie per la Francia, poco nota e poco stimata: non se ne conosceva che la Parigi leggendaria, dagli scandali politico-finanziari e dai boulevards che destavano la diffidenza di chi doveva mandare la gioventú studiosa, libera da ogni tutela, nella capitale depravata. Tutte le questioni della vita borghese e operaia furono ignorate dal Giappone, che anche oggi, dopo trenta mesi di guerra, conosce, sí, gli avvenimenti militari — e questi pure, fino a poco tempo fa, non senza una certa sfiducia verso i comunicati ufficiali — ma ignora interamente tutto lo sforzo complesso e magnifico del paese. Quando s'annunziò l'attacco a Verdun i circoli militari giapponesi, esperti della sorte toccata alle fortezze di Liegi e di Anversa, giurarono nel successo tedesco; e i pochi che conservavano la fiducia nella Intesa credettero che solo un'offensiva vigorosa contro un punto debole della fronte nemica potesse salvare la fortezza che sarebbe inevitabilmente caduta nel caso di una resistenza passiva. E invece fu proprio la lotta combattuta palmo a palmo sul terreno che infranse l'attacco formidabile; fu appunto contro la volontà individuale della resistenza che urtò e s'infranse la disciplina meccanica delle masse e dei congegni di guerra. Verdun, che era considerato come il fatto capitale della guerra, deluse i germanofili e dette l'opportunità della propaganda ai partigiani dell'Intesa che colsero subito l'occasione. Nello *Ii-ji* comparvero articoli di fondo che dimostravano la incompatibilità tra l'onore giapponese e la barbarie tedesca; in uno di essi il direttore attaccò i critici germanofili richiamandoli al dovere: « I germanofili — egli scriveva — non vedono che la grandezza tedesca, e non sanno apprezzare le forze degli alleati. È naturale che l'uomo ammiri ciò che ama, ma noi facciamo parte dell'alleanza e abbiamo dichiarato guerra alla Germania; malgrado delle simpatie prima della guerra, ammirare i nemici e criticare gli amici non è cosa onorevole ». Chi è lontano coglie meglio la prospettiva degli avvenimenti; e non solo per la fiducia che l'avvenire deve ispirare all'Intesa, i mutati giudizi giapponesi sulla situazione hanno una grande importanza, ma ancora perché quanto piú testimoniano il grande prestigio che la Germania godeva sinora anche nelle contrade nemiche, tanto piú provano la progressiva decadenza del credito tedesco e l'emancipazione dei figli spirituali di quella cultura.

✱ **Voci dell'alta cultura in Germania.** - Si discute tra i professori tedeschi, mentre tutto il mondo ha messo la Germania al bando della civiltà, se il beneficio di questa cultura sia veramente trasmissibile. È sempre la stessa cecità: se tutti i popoli condannano concordi la cultura tedesca, ciò è segno evidente che sono ancora cosí indietro, che non possono digerirla, e il grande beneficio rischia di divenire inutile per l'impreparazione dei catecumeni. *La Revue de Paris* passa in rassegna queste voci professorali e non è senza interesse ascoltarle per nostro ammaestramento. Si diceva finora che anche il piú umile rappresentante di commercio era un agente culturale per cui la civiltà germanica si diffondeva nel mondo; ma sembra che la ditta non sia rimasta troppo soddisfatta dei resultati del sistema, se il professor Kuhn nega che le conquiste tecniche, che hanno aperto ai fabbricanti il mercato mondiale, abbiano il minimo rapporto con l'espansione della cultura: « un commesso viaggiatore nell'Estremo Oriente non può essere un intermediario culturale tra Germania e Giappone ». Sombart riconosce « che non si può trapiantare in un ambiente l'anima eroica, allo stesso modo che si stabilisce in un vano una conduttura di gaz ». A questi scrittori pessimisti sulla capacità europea di comprenderli sorge spontanea la domanda: cosa avverrà dei vinti? Poco importa che essi siano espropriati o sterminati: fallita la colonizzazione occorre la conquista diretta, tanta quanta ne richiede il bisogno di espansione della cultura tedesca. Pensino le donne a far figli che saranno domani buoni soldati, e quando occorrerà allargare i territori nazionali per dare al popolo piú spazio, la Germania ne prenderà quanto gli parrà utile; essa si stabilirà nei punti indicati dalle ragioni strategiche perché la sua forza rimanga inviolabile. I calcoli del dottore Max von Gruber, del consiglio superiore di medicina, professore di igiene all'università di Monaco, quindi scienziato con tutti i sacramenti, sono assai confortanti, perché, secondo lui, nel 1950 ci saranno 118 milioni di tedeschi e 250 milioni nel 2000. Non si può negare alla mentalità tedesca la virtú della previdenza! Ma non tutti si rassegnano a rimettere alle prolifiche generazioni future il trionfo della Kultur, e si ostinano a ritenerla capace di trasmissione, almeno tra le popolazioni di razza indogermanica. Non possono persuadersi che la Germania, situata nel punto in cui si incrociano le diagonali del continente, e arricchita di tutte le correnti culturali, come è stata l'incudine battuta da tanti martelli, cosí non possa essere alla sua volta il martello che colpisce sull'incudine del mondo. Mentre presso gli altri popoli, anche i piú grandi del passato, la cultura sarebbe stata particolare e nazionale, quella tedesca avrebbe un valore universale per l'alto grado di progresso della scienza, dovuto alla portentosa organizzazione dell'istruzione pubblica nell'impero, dalla piú modesta scuola elementare fino a quelle universitarie. La vittoria tedesca sarebbe la vittoria della cultura mondiale. Un terzo gruppo di scrittori, alquanto piú modesti, ma meno sinceri, crede di lottare per il libero svolgimento della storia nel mondo. Secondo Seeberg i nemici combattono per fermare al mondo il suo cuore, per arrestare la circolazione del sangue della storia, in quanto dalla storia la Germania deriva la sua missione; essa non combatterebbe per imporre la maniera tedesca, ma per la libertà che ha lo spirito umano allo sviluppo della sua cultura. L'apparente modestia sta in questo: che i tedeschi non mirerebbero a trasformare a loro immagine il resto del mondo, ma una volta conseguita la libertà di sviluppo e portato agli altri il frutto del loro lavoro, lascerebbero al mondo la libertà di giudicare e di scegliere. Ma quale libertà? quale scelta? Quella stessa libertà che la dottrina militare definisce per il cittadino tedesco: la subordinazione.

✱ **L'arte tipografica nel Belgio** ha fiorito rigogliosa come tutte le altre industrie tecniche che l'invasione ha devastato. Su di essa richiama l'attenzione Cesare Ratta nel *Risorgimento grafico*, che dopo di aver passata in rassegna la tipografia francese dedica alcune pagine ai progressi notevoli che l'arte grafica aveva raggiunti nel glorioso e sventurato paese. Le antiche tradizioni, che risalgono agli Elzeviri, ai Plantin, ai Moretus, le cui edizioni arricchivano le biblioteche distrutte dal fuoco teutonico, erano alquanto decadute intorno alla metà del secolo scorso, quando due indirizzi predominavano: quello francese antiquato e pedante e quello anglo-sassone che se ne distingueva per un piú vario e indovinato raggruppamento di righe e di caratteri; ma cosí nell'uno come nell'altro mancanza assoluta di originalità e di ogni impronta nazionale, tanto desiderabile nell'arte del libro, che è l'espressione piú diretta del pensiero di un popolo. Dopo i rovesci francesi del '70, quando insieme con la grandezza e il prestigio dell'impero venne meno la moda di toglier da Parigi le norme dell'arte e il Belgio cominciò la sua rapida ascensione economica ed industriale, anche l'arte della stampa ebbe un meraviglioso fiorimento, improntato di un carattere schiettamente nazionale. Autori, editori e tipografi gareggiavano per dare in luce edizioni eleganti che trovavano un pubblico di lettori appassionati. Numerose associazioni di cultura professionale, sparse per i varî centri del paese, contribuirono con efficacia a questo risveglio; si ricordano con onore: l'*École de typographie* di *Bruxelles* che ebbe per varî anni a direttore un tecnico valentissimo come Paul du Morat, e il *Cercle d'études typographiques* donde uscí una scuola superiore di tipografia e il *Musée du Livre*. Furono benemerite del progresso dell'arte anche le riviste tipografiche, che propugnarono l'adozione di una tecnica di caratere piú naziontale, quali la *Revue graphique belge* e *Les annales de l'imprimerie*. Qui cade naturale un confronto, tutto a scapito del nostro paese, dove la stampa professionale veramente tecnica è appena rappresentata da un paio d'organi, accolti con indifferenza tanto nel ceto degli industriali e degli operai come in quello degli amatori. Stava appena per scoccare l'ora tragica del Belgio, quando uno di quegli editori piú appassionati, incoraggiato dall'esposizione internazionale di Lipsia, divulgava il programma di una nuova rivista, *Ars graphica*, che proprio nel settembre del 1914 avrebbe dovuto cominciare le sue pubblicazioni. Ecco a qual punto del suo progresso l'arte libraria fu troncata dall'invasione; ma essa non è morta perché, pur sotto lo spietato rigore dell'oppressore, il libro vive e come arma potente di resurrezione. Noi sappiamo i miracoli di audacia delle tipografie clandestine nel Belgio; ora il libro ha perso il lusso dell'arte, ma combatte la sua piú santa battaglia, e quando domani sarà vinta, anche lui riprenderà la sua veste di gala e tornerà a fiorire come tutte le arti della pace.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.
A richiesta catalogo GRATIS

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da Malattie Polmonari.
Prezzo **Lire 5** al flacone.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25
(Per l'estero aggiungere le spese postali)
L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 8

25 Febbraio 1917.

SOMMARIO

Tito Lessi, Giovanni Rosadi. — **Per la vittoria anche della morale**, G. S. Gargàno. — **Cesare Zanichelli**, Giuseppe Lipparini. — **Saggi antitedeschi di Woodrow Wilson**, Aldo Sorani. — **Ottavio Mirbeau**, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Velasquez a Roma — Una conversazione con Wilson nel 1903 — L'arte francese in Germania — Il problema dell'Alsazia Lorena — I sommergibili nemici — La gioia di servire.* — **Commenti e Frammenti:** *Il « Bill » Burnett e l'emigrazione italiana*, m. p. — **Bibliografie.**

TITO LESSI

Lo abbiamo composto ieri nel sepolcro, quando non aveva ancora sessant'anni.

Era nato a Firenze il 9 giugno 1858 da un mosaicista. L'arte era dunque una nota di famiglia; ma era un'arte in incipiente decadenza di fortuna. Ognuno di noi ha visto senza rimpianto farsi piú rara la produzione di quelle tavole e di quei quadri fatti di pietre commesse e spianate, che talvolta avevano un valore di precisione e di estetica, ma che non potevano pretendere a eternare il cattivo gusto a cui erano accette. L'arte della pittura alla quale il Lessi si applicò poco dopo il '70, quando aveva lasciato le Scuole Pie, era pure in decadenza, benché non destinata a morire. Sicché l'artista non nacque né crebbe alla sua vocazione nella pienezza dei tempi né nel favore degli dei. Questa contrarietà fu il fondo e la spiegazione di tutta la sua vita.

Gli fu maestro il Ciseri. E questa, che certo fu la sua migliore ventura, doveva tradursi in nuova contrarietà. Fu la sua migliore ventura perché dall'austero maestro apprese il disegno e se ne impossessò a tal grado che ne trasse la maggiore potenza dell'arte sua, anzi se ne fece il proprio carattere personale; ma si tradusse in contrarietà perché la materia preferita dell'opera ciserea si svolgeva in ampie tele e in grandi composizioni, mentre il nuovo indirizzo dell'arte rifuggiva da cosiffatte preferenze e già tendeva al quadretto, si avviava all' impressione anche se non si indugiava nella macchia. Infatti il Lessi, scolaro del Ciseri, trattò sempre il quadretto e mai la grande composizione; il Vinea, scolaro del Pollastrini, artista della stessa scuola del Ciseri, fece altrettanto.

Ma dunque fra tante contrarietà sarà vano aspettarsi l'artista e la grande manifestazione d'arte? No, l'artista sorse e forte e magistrale e sicuro; ma la grande manifestazione d'arte si smarrí tra le contrarietà. Domandate al piú benevolo ammiratore del Lessi qual'è il suo capolavoro e quali sono i suoi lavori onorati di celebrità, e non ne avrete pronta né facile risposta. Al contrario, amici e nemici vi diranno ad una sola voce che il Lessi fu un disegnatore perfetto, impeccabile, esemplare, e che fu anzi un maestro ormai raro e prezioso del disegno, sí che avrebbe meritato una cattedra prima di tutti i profilatori e sgraffignatori che popolano le scuole. Le nostre gallerie moderne non posseggono, ch' io sappia, se non due sole cose di lui: quella di Roma un interno dal disegno fin troppo accurato e dal colore monotono, quella di Firenze, per recente acquisto del nostro Comune, una piccola ma squisita e sapiente figura di donna, che direi l'unico saggio pubblico dell'artista, veramente degno di lui. La sua maggiore produzione conosciuta si accentua nelle illustrazioni, specialmente dopo la coraggiosa pubblicazione di quelle del Decamerone impresa dall'Alinari: ottime illustrazioni, trattate con una matita guidata dal piú profondo e dotto studio e con costante dignità somma di intenzioni. Il Dorè, col quale si suol paragonare, fu piú potente per poesia e intimità di invenzione, ma non piú corretto né impeccabile, se non mi inganno nell'esprimere una modesta impressione.

Ma le illustrazioni, se sono un' insigne forma d'arte, non estrinsecano le maggiori qualità dell'artista; il colore, che è lo sforzo della materia a divenir luce, è assente; e quando sono trattate dal pittore, qual era per sua consuetudine e vocazione il Lessi, quasi per scampo da altra attività mancata, ci fanno in qualche modo pensare ai lazzeretti dell'arte, quali sono per gli artisti del canto i concerti musicali, se mi è lecita un'altra modesta impressione.

Il Lessi cominciò con una giovanile attività pittorica; e come si accorse che i suoi acquarelli, da lui venduti a Firenze per cinque lire, si rivendevano poi per cinquanta e cento a Parigi, credette di poter rincorrere la sua fortuna e passò le Alpi. Nella grande metropoli stette e ritornò per non breve tempó, chiamatovi dal Sedelmayer; ma né l'occasione del piazzato lavoro né l'osservazione dei sempre nuovi modelli di innegabile buon gusto francese valsero a tracciargli la via gloriosa.

Bisognerebbe aver conosciuto il fondo singolarissimo dell'artista per spiegarci questo triste caso altrimenti che negandogli le piú chiare e perspicue qualità artistiche. Nato e votato all'arte per una di quelle missioni di natura che esauriscono tutta la vita di un uomo, ancorché non glorificate da un sol giorno di felicità, il Lessi sentiva e ricercava con quotidiano tormento e senza un istante di quiete qualche cosa che mancava non in lui ma al di fuori delle sue facoltà. Gli mancava la corrente del tempo, che lo trasportasse sulle sue acque propizie e lo conducesse nel largo del piú libero respiro e della piena espansione. Sarebbe vano inarcare i cigli dinanzi a questa affermazione, come avviene spesso di fronte alle piú semplici e intime affermazioni. Io non ho mai creduto alla potenza degli uomini nel creare le epoche; credo invece ogni giorno di piú all' influenza complessa collettiva popolare delle epoche nella fortuna e nella gloria degli uomini, al di sopra dei quali è la generazione che li produce, la terra che li accoglie, la vicenda storica che li orienta, l'opera collettiva che prepara con norme e fatti di vita l'opera individuale. La loro individualità si svolge in un campo lavorato dalle generazioni contemporanee e precedenti; la loro storia non è una serie di innumerevoli biografie piú o meno degne di Plutarco, ma un' associazione di opere ripartite per nuclei e tendenti per vie diverse a un fine comune. Si dice, per esempio, e si crede di dire una sicura verità, che nella prima metà del secolo scorso fu una fortunata fioritura di genî musicali; e si nominano Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, e si aggiungono a questi nomi per allargare la gloriosa corona anche quelli di Mercadante, Pacini, Petrella; e si conclude che la natura bizzarra creò per venti e trent'anni quella ricca genialità e poi ne ruppe lo stampo. Eh no! La natura non fa opera di gesso né si diverte in capricci di iconoclasta. Quei cari e facondi creatori furono senza dubbio dei genî, ma in tanto poterono raggiungere la pienezza della genialità in quanto non la contrariò ma la favorí la corrente del tempo, alimentata dal bisogno di concedere una prodiga, troppo prodiga, popolarità al teatro, dalla condizione stazionaria del gusto che accettava volentieri quelle forme senza esigenze né tormentose ricerche di altre migliori, da tutta un'aura di romanticismo canoro che ridestava l'anima degli italiani a nuovi destini. Naturalmente se in quella corrente si fosse buttato a nuoto qualche campione di negata o stentata musicalità di nostra conoscenza, sarebbe stato travolto miseramente nei gorghi e non ne sarebbe venuto a fior d'acqua che una bolla d'aria, unica esalazione della sua anima imbecille. Ora il Lessi non trovò e non poteva trovare nelle condizioni storiche dell'arte sua il filo di corrente che lo trasportasse per lungo e avventuroso viaggio. Chi l'ha trovato, dei nostri artisti, questo filo? Non lo so; certo è che il Lessi aveva nella spontaneità del suo temperamento un certo fondo classico, chi sa se non contratto da' suoi studi latini nelle Scuole Pie, rigorosamente tenuti lontani da altri artisti; e anche per questa particolare ragione provava un' invincibile incompatibilità con l'indirizzo artistico del suo tempo, se di indirizzo si può praticamente parlare. Senza questa riserva avrebbe potuto tentare la macchia o l' impressione; ma allora avrebbe urtato contro un'altra difficoltà: il rigore e la perfezione del disegno, che possedeva per suo merito insigne. Cosí è di certi periodi infelici dell'arte! Un pregio può diventare un difetto, una contrarietà, una miseria per tutta la vita. Beati i semplici di spirito e di disegno, imperocché di loro è il paradiso dell'arte!

Questa incompatibilità diventò il carattere, la condotta, il mesto destino di Tito Lessi. Il quale non fu un solitario, uno scontroso, ma un antropofago, pure essendo nel fondo essenzialmente buono. Quindi non consigli, non aiuti, non miglioramenti erano possibili nell'opera e nella vita. Un altro, nella mortificazione de' suoi diritti umani piú alti e manifesti, si sarebbe compensato di altri storni della propria attività non esitata, e sarebbe stato scrittore di mille prose inutili e inonorate, come questa, commissario di cento incarichi ufficiali, tutti impotenti a giovare all'arte, e magari uomo politico, piú impotente che mai ad ogni bene. Il Lessi no, ché era cosí artista nell'essenza della sua natura e della sua fede, che non poteva vivere se non con una sola alternativa: o l'arte o nulla. Al di là dell'arte, per lui era il diluvio. Come per l'innamorato non è al mondo altra creatura né altra cosa da amare tranne l'obbietto del suo amore, cosí il Lessi non cercò deviazioni né conforti fuori della sua grande croce e grande delizia, che era un ideale non raggiunto ma assiduamente tenuto di mira.

Un osservatore superficiale lo avrebbe detto un uomo fatto male; eppure era fatto cosí bene, che era un anacoreta, un santo della sua religione, uno di quei santi tutti rustichezza e fervore, che si sublimano nella solitudine e nella pazienza, cingendosi di un cilizio che per loro è una carezza e un sostegno di vita.

Pochi poterono varcare la soglia del suo studio, dove passava tutto intero il giorno e donde ognuno che lo sapesse cosí tenace lavoratore si sarebbe aspettato chi sa quale fecondità di produzione. Invece lavorava e sognava, senza pretendere che il mondo accettasse le scorie del suo lavoro e gli sbadigli de' suoi sogni: pretensione che è tutto il programma e tutta la ragion d'essere di artisti diversi da lui. Un quadretto non usciva dalle sue mani se non perfetto, cosí perfetto che spesso ne erano distrutte l'audacia e la novità: eterno destino delle creature che amano la fiamma e finiscono per esserne bruciate, perpetua condanna del perfezionatore dell'arte che fra tutti i suoi segreti non possiede quello fortunatissimo della scelta e del limite.

Qualche anno addietro fu preso da una inaspettata e incredibile cortesia per me, a cui offerse un piccolo magnifico Diogene in acquerello. — Il suo ritratto — mi provai a dirgli — cercare cercare.... — E non raccattare che cicche — mi interruppe. E masticava una cicca spenta secondo la sua abitudine. Da mezz'anno anche questa grata abitudine dovette abbandonare. Un tarlo roditore spaventoso si infiltrò in una sua guancia e gliela rôse e trapassò atrocemente, finché non distrusse ieri la sua esistenza.

Fu un'esistenza singolare, incomparabile, maravigliosa. I cataloghi in uso non si arricchiranno delle sue traccie, essendo appena ricordati: *L'anticamera del papa, Il testamento, L'interrogatorio, I lettori, L'alzata del Delfino*; ma se gli spiriti piú eletti e intensi di vita lasciano uno sprazzo di luce tra le nebulose del cielo, Tito Lessi dev'essere salutato come un astro inesplorato nella costellazione dell'Ariete o della Nave di Argo.

Giovanni Rosadi.

Per la vittoria anche della morale

Si legge che a Cuba è scoppiata una rivolta e che è stata domata; che si tratta di una rivolta militare, di una delle solite lotte intestine cosí violente nell'America latina. Se ne sa poco; Cuba è tanto lontana oramai, e le Americhe attirano l'attenzione per tutt'altra ragione che per la discordia dei partiti di qualche loro inquieta repubblica. Ma v'è chi ha susurrato che l'agitazione è stata fomentata dai tedeschi. Può darsi anche questo. Dove non han cercato, fuori di patria, i tristi e malefici pionieri dell'idea germanica, di suscitare torbidi, cosí per creare una fosca atmosfera mondiale, con lo scopo ben determinato di trarre qualche vantaggio, anche indiretto, da ogni genere di macchinazione tenebrosa seminata là dove ha potuto penetrare (ed è penetrata da per tutto) la non scrupolosa forza della loro deleteria organizzazione? Non son riusciti, grazie a Dio — a quell'altro, s' intende — dove s'è destata una coscienza nazionale: non negli Stati Uniti, non nella Romania, non nella Spagna; ma hanno lottato con ogni potere — testimone la Grecia — per prevalere; ed hanno raccolto quell'universale plebiscito di riprovazione che meritano i loro metodi di bestiale sopraffazione. Ma dove una coscienza nazionale non esiste hanno dato e dànno del filo da torcere. Il loro impero coloniale si è quasi sgretolato, sí, ma a prezzo di quali sforzi dell'Inghilterra sapremo meglio dopo, poiché ora di quella lotta noi siamo in gran parte all'oscuro. Certo gli sforzi non sono stati e non sono piccoli. I negri hanno molte affinità elettive coi tedeschi, stando a quello che notano certi etnografi e che appare, senza che vi si giuri sopra, abbastanza persuasivo. E potrebbe darsi che a Cuba quella popolazione che si chiama, sí, di *ladinos*, ma che ha nel sangue tanti germi di *bozales*, ammassati dalla nativa Africa nell'isola fino alla metà del secolo scorso, abbia sentito destarsi, attraverso le misteriose leggi dell'eredità, le originarie sue inclinazioni, e sia stata uno degli strumenti piú docili in mano dei rappresentanti della razza pura ed eletta, che, inutile dirlo, popola anche la perla delle Antille. Potrebbe darsi, ripeto; né io so sottrarmi all' insistere che fanno nel mio cervello i ricordi di interessanti letture.

E prima di tutto nei *Grundlagen des XIX Jahrhunderts* di Stewart Houston Chamberlain (in un libro, cioè, che pur essendo tedesco e scritto per èsaltare il solo popolo tedesco al disopra di quel *caos etnico* che è quasi tutto il resto dell'Europa, è pure l'opera di un cervello inglese, e stimolante quindi, anche nei suoi paradossi) trovo che solo i negri offrono quella qualità eminente propria del popolo germanico, la *Treue*.

Già il Lamprecht aveva fatto la importante constatazione nella sua *Storia*, mettendo in valore certe parole che riferisce Tacito dei Frisii, che affermavano « nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse ». Lo storico contemporaneo ha qualche cosa di nuovo da notare: « La fedeltà non fu giammai per i nostri antenati una virtú particolare, fu il soffiò vitale che animò tutto ciò che essi credevano buono e grande: fu sulla fedeltà che riposò lo Stato feudale del Medioevo e ai suoi inizi e quando scomparve il suo regime delle corporazioni:... E senza di essa come si potrebbe concepire la monarchia militare dei nostri giorni? ». È vero che il Chamberlain non si contenta di questa asserzione che gli pare troppo generale. La fedeltà, egli ci assicura, « non apparisce in alcun'altra razza in un grado maggiore che presso i negri » e quindi bisogna distinguere bene quella germanica che ha il carattere peculiare « di determinare da sé stessa, liberamente, il proprio destino »; ma in sostanza non può negare che quel tratto è comune alle due razze.

Ma altri tratti sono comuni; e questi evidentemente non sono stati notati dai tedeschi.

Una delle maggiori autorità inglesi di questo speciale territorio dell'etnografia, W. H. Thomas, in un libro fondamentale: *The American negro*, li ha esattamente osservati, e val la pena di riferirne alcuni essenziali. Questi, per esempio: che il negro d'America non ha né coraggio né veracità e che il suo modo di vivere è cosí artificiale come se le idee individuali sulla funzione sociale gli derivino tutte da un libro dell'etichetta; che le atrocità che egli commette sui deboli e gli indifesi attestano della sua ferocia che è compressa soltanto dal suo non poter contare sull'impunità; che è incapace di distinguere il diritto dal torto; che ha uno spirito di dominio che si esercita con la forza brutale su tutto ciò che può essere alla sua mercé, che è terribilmente astuto ed espertissimo in tutte le arti dell' inganno e che è sfornito completamente del senso della decenza e della modestia, massime nelle sue donne.

Si può non pensare ai tedeschi quali ce li ha rivelati questa guerra, quando si leggono queste cose? Si può non vedere una natura di negro nella natura di quegli agenti diplomatici che insolenti ed astuti finché erano tollerati, hanno tranquillamente ripiegato la coda fra le gambe quando hanno trovato chi li ha messi con un calcio alla porta, come è successo al signor Bernstorf per opera del Ministro degli esteri americano? Si può non associare l'artificiosità della vita dei negri derivante da un libro di etichetta, come dice il Thomas, con quella tedesca, quando si rifletta all' insolenza individuale teutonica, frutto delle predicazioni sulla superiorità della razza diffuse continuamente da una propaganda di giornali e di libri?

E in quanto all' innata ferocia sui deboli e sugli indifesi parlano abbastanza chiaramente le atrocità belghe, di cui l'eco si rinnuova periodicamente con l'orrore ch'esse ispirano e che — vogliamo sperarlo — la pace non sopirà. Il parallelo che non convincerà qualche sfegatato ammiratore del popolo tedesco (ce ne sono ancora nel mondo) è quello che riguarda la moralità della sua vita privata. Ma non c'è da perdersi d'animo. Ho qui sul tavolo un libro inglese che parla appunto della *degenerate Germany* di Henry de Halsalle, frutto di osservazioni dirette e dello studio di documenti inconfutabili, come sono le statistiche e le monografie di qualche specialista *tedesco* di fenomeni sociali.

Si parla della corruzione di Parigi, ma non abbiamo avuto recentemente la prova che una buona parte della produzione pornografica della *ville lumière* era di marca prettamente germanica?

Ma questo è il meno. Il professore Moll dell'Università di Berlino assicura che il numero delle prostitute dell'Impero germanico si può calcolare a circa un milione e mezzo, e Bebel aveva già rivelato in un suo celebre libro che la Germania fornisce di quell'articolo la metà quasi del mondo. La polizia di Berlino soltanto conosce piú di duemila uomini che sono affetti da quello che in Francia si chiama appunto *le vice allemand*. Da una statistica del 1913 si rileva che nella sola Prussia durante un quinquennio si notò una media annuale di 773.000 casi di affezioni inconfessabili. E non entriamo nel campo della patologia: non parliamo di sadismo, di masochismo, di feticismo, di necrofilismo, tutte forme di degenerazione germanica, che hanno preoccupato specialmente i medici tedeschi, ma la cui cognizione ci è venuta, pur troppo, in gran parte a traverso la Francia, che se ne è assunta poi, ingiustamente, la piú grande responsabilità. Abilità dello spirito equivoco tedesco, di imbrogliare le carte in mano.

Ma la Francia, questa grande responsabile, nella mente di coloro che pensano ancora alla semplice e stupida *Gretchen* come all'ideale della femminilità tedesca, è innocente nella sua letteratura piú ardita di fronte a quella tedesca, quale è rappresentata — che so io? — dalla *Revolution der Literatur* di Karl Bleibtreu, dal *Lothar* di Oscar Schmitz, dai drammi di Frank Wedekind, di cui quel ributtante *Frühlings Erwachen* ha richiamato sulla penna di qualche critico il nome di Shakespeare, o dai libri delle sue poetesse come Marie Madeleine o Margarete Beutler o Gabriele Reuter che annunziò una volta sui giornali la nascita di un suo figliuolo extra-conjugale. (A proposito: chi non sa, veda ciò che dice il nostro Mario Mariani a proposito della fanciulla tedesca della borghesia che esce di casa la sera dopo cena, e al padre che domanda indifferentemente dove vada, risponde: *Ich gehe suchen mir einen Mann*).

Tutta questa letteratura pornografica è assai piú deleteria di quella francese contro cui tanto si è declamato. Quest'ultima è semplicemente episodica e non ha azione che su un pubblico che in fondo la legge distrattamente per soddisfare all' inclinazione di un suo ozio morale: ma l'altra ha una maschera filosofica, ha la pretesa di abbordare i piú vivi problemi dell'etica sociale, e produce la scuola: una scuola di vero pervertimento, i cui frutti hanno ben altro valore di ciò che si dimentica dopo un momento che si è letto, e che perciò non fruttifica che scarsamente.

E cosí il parallelo tra l'assenza di moralità negra e quella tedesca torna piú a capello.

Tutto ciò — mi si chiederà — a proposito della rivoluzione cubana?

Eh no! È stato un pretesto lontano: una lontana associazione. L' importante era di notare che la Germania rappresenta non solo un focolare di inquietudini sociali, ma anche un fomite di immoralità: e che la speranza che essa sia disfatta rappresenta per l'Europa una doppia sorgente di salvezza. Perciò tutte le nostre forze sono tese verso la vittoria. La quale si vedrà bene quale valore avrà avuto, quando faremo i conti non con ciò che quel paese ha prodotto in fatto di procedimenti scientifici e industriali, o di metodi filologici e filosofici, ma in fatto di sovvertimento di valori morali e pubblici e privati, quando torneranno a diffondersi, insieme coi testi latini delle edizioni teubneriane anche le statistiche della criminalità tedesca, quando saremo meglio informati sui piú che 797 mila casi di criminalità che ci presenta, ad esempio, l'anno 1909, o sui 55 mila del 1906, tutti di delitti di lussuria, una forma affatto teutonica e bestiale di macello umano.

Questo vorremo conoscere, oltre i prodotti che si vanta di aver dato al mondo la scienza tedesca; e metteremo allora la nostra vittoria tra i piú grandi avvenimenti morali — non politici soltanto — di cui a lunghi intervalli è cosí giustamente fiera la storia degli uomini.

G. S. Gargàno.

CESARE ZANICHELLI

Della casa editrice Zanichelli e delle sue fortune io ho parlato piú volte, in vari anni, nelle colonne del *Marzocco*. E tutte le persone colte in Italia sanno che ad un libraio Angelo Marsigli, il quale fin dallo scorcio del secolo XVIII aveva negozio sotto il portico del Pavaglione, era succeduta una Ditta Marsigli e Rocchi, e che di questa, poco dopo il 1860, si era impadronito un libraio modenese, galantuomo ed intraprendente, Nicola Zanichelli, il quale fu il fondatore della Casa e il primo della dinastia.

Ora, con la scomparsa dell'ultimo Zanichelli, il commendatore Cesare, o, come lo chiamavano semplicemente gli amici, Cesarino, sparisce anche l'ultimo testimonio di un glorioso periodo dell'arte libraria e della poesia. Gli Zanichelli furono certamente favoriti dalla fortuna, che in una non grande città come Bologna accumulò in pochi anni, e tutti insieme, parecchi ingegni famosi; ma è anche certo ch'essi furon sempre solleciti e pronti ad afferrare quelle tali chiome che i neghittosi non afferrano mai, e che il loro gusto — stavo per dire il loro fiuto — non li ingannava ma li faceva cercare e carezzare quegli scrittori che alla Ditta potevano procurare fama ed affari. Talché la bottega del Pavaglione, un tempo modesta e raccolta — mentre oggi, con tre grandi sporti e con le vetrine sfavillanti è una delle piú ampie e ricche librerie italiane — fu la fucina di quella attività letteraria che impropriamente ebbe il nome di scuola bolognese ma che, insomma, partí da Bologna ed ebbe in Nicola Zanichelli il suo primo profeta.

D'altra parte, la bottega Zanichelli non fu mai una pura e semplice officina libraria, cosí come i suoi padroni non vollero essere mai semplici editori o librai. In questo era la loro singolarità. Molti di noi, per esempio, hanno avuto occasione di conoscere un altro grande editore, anch'egli morto da poco; voglio parlare del commendatore Emilio Treves, il quale fu il principe dei nostri editori di letteratura amena. Orbene, il Treves non era mai o quasi mai nella libreria; se ne stava lontano dove erano la stamperia e gli uffici della Casa editrice, chiuso nel suo studio dove riceveva gli autori come un re di corona, e giudicava e mandava, con grande cortesia, ma piú spesso rimandava. E fuori del suo studio era l'uomo di mondo grazioso e mordace che tutti abbiamo conosciuto. Gli Zanichelli erano profondamente diversi. La bottega e la libreria erano la loro stessa vita. Non ne uscivano se non per mangiare e dormire; un tempo, anzi, Cesarino si faceva portare la colazione nel retrobottega e la consumava lí. Credo che, se avesse potuto, sarebbe anche rimasto volentieri a dormire fra i suoi libri. Entravano ed uscivano gli avventori, capitavano gli autori, i celebri e i novellini, cominciavano ad arrivare, verso sera, i soliti frequentatori, gli illustri e i meno illustri, con il Carducci a capo, che di quelle veglie e dello scopone serale al Caffè del Pavaglione faceva la sola distrazione delle sue giornate laboriose. Non c'era letterato di passaggio che, attratto dalla fama di quei conversari, non entrasse nel negozio per assistervi ed esservi ammesso: ed erano discussioni piacevoli, lieti ragionamenti, letture ora di capolavori antichi ora di primizie: conversazioni che chi vi ha assistito non ha piú dimenticato, perché, senza parer retorici od arcaici, si può ben dire che vi aleggiava sopra lo spirito delle Muse. In tutto ciò, gli Zanichelli modenesi rinnovavano la tradizione bolognese del libraio signore, già inaugurata in Bologna da Chelio della Volpe. Occorre forse ricordare ai lettori le origini del *Bertoldo*?

Ne veniva di conseguenza che dei loro autori gli Zanichelli finivano col divenire gli intimi amici. Restando a Cesarino, lo scomparso di ieri, tutti sanno dalle opere del Carducci, e in particolare dall'epistolario, di quante amorose cure egli circondasse la vecchiaia prima verde e poi dolorosa del poeta. Il quale, fra molte altre lettere affettuose in cui spesso si parla di danaro ricevuto (segno della probità dell'editore), gli scriveva, per esempio, una volta da Madesimo: « Tu, quando non hai che fare di meglio, scrivimi, perché a me pesa, è vero, scrivere lettere, ma leggo volentieri quelle scritte a me, da chi amo e mi ama, come te ». È un attestato magnifico, di cui non si è mai insuperbita la grande modestia e la straordinaria bontà del destinatario. Cesarino Zanichelli possedeva, come nessun altro, le chiavi del cuore di Carducci. Adolfo Albertazzi, in un breve necrologio stampato nel *Resto del Carlino* del 17 gennaio dice benissimo cosí: « Già, quel che Cesarino diceva era ben detto; quel che Cesarino faceva era ben fatto. Ma Cesare Zanichelli possedeva, a sua volta, l'intuito sicuro del ben dire e del ben fare. Conosceva il momento opportuno alle richieste, la forma convenevole ad evitare il diniego; e il fosco poeta rasserenava l'occhio, approvava con l'abituale mossa del capo, annuiva remissivo quando Cesarino proponeva ciò che ad altri, avessero le maggiori protezioni del mondo, sarebbe stato impossibile ottenere. E a quanti il povero amico nostro giovò per tal modo; quanti il Carducci prese a benvolere in grazia di lui! ».

Meno nota è l'amorosa assistenza che Cesare Zanichelli prestò, quotidianamente, al Pascoli, quando il poeta era a Bologna nella modesta casa dell'Osservanza con la sorella Maria e col fido Gulí. Il Pascoli non si muoveva quasi piú di casa se non per andare e tornare, in vettura, all'Università; ed ogni giorno, sole o vento, acqua o gragnuola, Cesarino saliva il colle e si recava dall'amico, che, certi giorni, non vedeva che lui e non voleva vedere altri che lui. E pochi sanno di quale affettuosa reverenza e di quale abnegazione lo Zanichelli abbia circondato il Pascoli in quegli anni. Di lui, come prima del Carducci, egli era riuscito a cattivarsi la fiducia e la benevolenza in modo illimitato. E sí che Giovannino, nella sua burbera e pur gentile timidezza, non era propriamente il piú agevole uomo del mondo.

E l'ultima grande fatica editoriale di Cesare Zanichelli è stata appunto quella mirabile edizione di Carmi latini del Pascoli, in cui la magnificenza del formato, dei tipi, della carta e le stupende xilografie di Adolfo De Karolis fanno rivivere la piú bella tradizione della stampa italiana.

Ma questo amore per i suoi grandi lo lasciava libero e spregiudicato. La sua indipendenza di giudizio non tollerava costrizioni, e il suo buon fiuto editoriale lo faceva di necessità tollerante ed eclettico. I lettori del *Marzocco* mi perdoneranno se, a meglio disegnare la figura del mio compianto amico, trarrò fuori un ricordo personale. Nel 1898 a Bologna, insieme con Giulio de Frenzi, con Manara Valgimigli ed altri amici, pubblicammo un giornale letterario settimanale, *Il Tesoro*, che ebbe breve vita ma che molti ricordano ancora. Quel foglio era tutt'altro che ortodosso, e faceva né piú né meno quello che fanno i giornali dei giovani: dava botte a destra e a sinistra, non senza discernimento talvolta, ma quasi sempre senza oppurtunità. Vi furono assalti feroci contro lo Stecchetti, e, se non il Carducci, i carducciani furono piú volte tartassati. Si aggiunga che io e il De Frenzi, che oggi ha abbandonato per la politica le Muse, eravamo dannunziani ferventi; il che allora, se dava al naso in tutta Italia alla gente per bene, era poi considerato a Bologna come un delitto imperdonabile contro la lesa maestà del Carducci. Il quale valeva molto piú dei suoi accoliti e, due anni dopo, spedí quel famoso telegramma che fece a molti mutar opinione. Ma nell'anno di grazia 1898, esser dannunziani a Bologna voleva dire esser segnati a dito e tenuti lontano dalle persone per bene; e molti eccellenti uomini, della cui benevolenza oggi mi onoro, allora mi consideravano come un discolo e giudicavano male di me: in realtà, ad essere dannunziani in quei tempi là, ci voleva piú coraggio che ad essere futuristi oggi. Eppure, quando Adolfo Albertazzi parlò a Cesare Zanichelli di un mio volume di versi, l'editore lo accettò subito, e subito lo pubblicò.

Povero Cesarino! D'ora innanzi, passando ogni giorno per i portici del Pavaglione, non lo vedremo piú al suo banco intento a scrivere o a conversare piacevolmente con gli amici. Giacché, anche attraverso la trasformazione della Ditta, l'antico costume era rimasto. Non era tanto una riunione letteraria, quanto un ritrovo di vecchi amici in cui si chiacchierava del piú e del meno; ma era ancora l'ultimo riflesso di una buona usanza antica che forse non si rinnoverà piú. Ma, ogni qual volta entreremo nella libreria che fu sua, noi lo avremo ancora davanti agli occhi, e ci parrà di vederlo al suo posto consueto, con quella sua faccia cordiale che gli occhi neri e grandi illuminavano di un buon sorriso mansueto, con quella cortesia di gran signore ch'egli ha portato per sempre con sé.

Giuseppe Lipparini.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

SAGGI ANTITEDESCHI di Woodrow Wilson

Se si ricercheranno i saggi storici e letterari di Woodrow Wilson come si son ricercati i suoi discorsi politici e sociali, si leggeranno cose che debbon saper di forte agrume ai tedeschi quanto quelle che ormai si leggono nelle sue « note » alla Germania. Abbiamo sentito spesso ripetere che Wilson è un « professore », e non abbiamo certo sentito dare un significato troppo lusinghiero a questo titolo; ma il titolo potrà avere una qualche consistenza nella realtà solo soggiungendo che si tratta d'un professore americano, non d'un professore tedesco. Del professore d'America Wilson può avere lo spirito puritano, la cultura generale e generica, l'informazione di seconda o di terza provenienza e insieme una certa non dissimulata passione per i luoghi comuni, e questo parlando col dovuto rispetto a professori d'America come un James o un Royce; non ha nulla invece del professore tedesco, anzi i saggi letterari e storici di Woodrow Wilson potrebbero chiamarsi, tante volte vi si trovano accenni contro l'erudizione pura e la pedanteria, contro lo sciovinismo e il particolarismo politici, saggi antitedeschi.

Wilson ama la bella letteratura e la bella poesia e non ammette una erudizione che si fossilizzi in sé stessa invece di farsi rallegrare e ravvivare da un vivido afflato poetico; come non ammette la storia che si limiti alla pura ricerca e al rappezzamento dei documenti e dei testi. Il vero storico, per lui, non deve contentarsi di raccoglier dei materiali e di esporli freddamente in classificazioni schematiche, ma deve essere insieme uomo di scienza ed artista, deve fare dell'arte senza soggiacere al peso dei materiali, anzi trasformandoli nello sforzo di ricrear fuor da loro quel mondo che egli intravede nella profondità del passato. « Prima consultare e vagliare i materiali, poi dimenticarli », ecco la vera regola dello storico, secondo Wilson ed il metodo dello storico deve perciò variare come variano i caratteri e gli eventi della storia ch'egli deve narrare, obbedendo alla loro diversità e al loro impulso. Cosí la pura erudizione per Wilson è cosa da musei e non da scene e da campi di lotta; è cosa da cataloghi e schedari e non da vita combattuta e da arte travolgente. Wilson è decisamente contro il sopravvento di un'erudizione simile sulla storia artistica e sull'arte istintiva; odia le mummificazioni e non lascia loro che un posto inferiore nella scala dei valori intellettuali e scientifici. S'intende quindi perché egli ami scrittori di saggi come Walter Bagehot e scrittori di storia come Edmund Burke.

Essi rispondono ai suoi ideali e gli offrono le massime ch'egli pensa sia nobile ed utile cosa seguire per comprender la sana politica liberale e l'onesto viver del mondo, per conoscere la natura degli uomini e delle nazioni, per rintracciare la via giusta nel caos delle passioni e dei rivolgimenti sociali e per perseguire quella mèta di democrazia illuminata e di spontanea espansione degli istinti e delle volontà popolari che per lui è la mèta piú sacra che la giovane America debba proporsi. Bagehot, il « politico letterario » com'egli lo chiama, gli insegna quel buon senso sorridente e refrigerante che vale per lui meglio d'ogni altra cosa a valutare il mondo e ad imparare a vivere. Le moralità di lui, paradossali senza esser rivoluzionarie, pungenti senza esser velenose, gli sembrano la quintessenza della saggezza. Bagehot scrive che il giornale politico piú popolare non è quello che è migliore e piú istruttivo, ma quello che meglio segue il sentimento e la cultura della maggioranza e presenta a questa maggioranza il suo stesso sentimento e la sua stessa cultura, come l'uomo di stato piú influente è quello che piú felicemente esprime il credo del momento e lo amministra e lo incorpora in leggi e in istituzioni facendo credere al medio uomo comune che anch'egli saprebbe fare altrettanto. Bagehot dice che la peggior tirannia non è quella di Nerone o di Tiberio, ma quella del nostro vicino di casa. Wilson si diletta di queste massime e vi si ammaestra. Bagehot è uno dei santi padri della sua cultura. Ma anche l'insegnamento che egli riceve da Walter Bagehot è insegnamento fondamentalmente antitedesco. I tedeschi credono che occorra specializzarsi, che occorra lasciar ognuno al suo campo o al suo spiracolo di luce e abbandonarsi ai competenti specialmente per quel che riguarda l'amministrazione e la direzione dello Stato. Per Bagehot e per Wilson, bisogna esser di spiriti piú universali e democratici. Non si comprende la società raffinandosi nello studio d'un solo meccanismo della società e non si fa la fortuna della patria affidandosi soltanto allo scienziato o al magistrato o al dotto in dottrine costituzionali e in meccanismi governativi. L'uomo vero è quello che trova e adopera i suoi strumenti di lavoro e i suoi materiali dovunque, che sa far fronte a tutte le circostanze, che sa riconoscere tutti i motivi e rispondere a tutte le domande. « È necessario stare con i poeti e coi legislatori, con i padri della razza e col vostro vicino occasionale, con coloro che soffrono come con coloro che ridono e si divertono, col mercante e con l'industriale come pure collo scienziato romito, col maestro di scuola come con coloro la cui unica scuola è la vita; coll'oratore come con gli uomini che han sempre operato in silenzo; nella meditazione e nel tumulto degli affari, se volete veramente comprendere i grandi insegnamenti della storia e del carattere che sono la sostanza vitale della politica ». Ecco l'insegnamento che Woodrow Wilson trae da Walter Bagehot.

Burke è per lui un maestro anche maggiore. È un interprete e un apostolo di libertà, della libertà inglese, che anche per Wilson è la migliore delle libertà perché non s'afferma con lo scompiglio della rivoluzione, ma con l'ordine delle riforme, non tende ad abbattere, ma ad adattare e a ricostruire. Il famoso discorso del Burke sulla « Riconciliazione con l'America » è uno dei testi prediletti dal Wilson. Il Burke vi affermava solennemente e con infinito ingegno i diritti delle colonie americane di fronte alla madre patria e non esitava a rimproverare i torti della madre patria di fronte alle colonie americane. L'avvedutezza e la generosità del Burke han meritato di passare alla storia. Egli voleva che l'America fosse ricondotta alla madre patria non con la forza, ma con l'amore. « La libertà e non la schiavitú è la cura dell'anarchia! » egli diceva. Quel che l'addolorava nel contegno dell'Inghilterra era specialmente il fatto che per domare gli americani, per dimostrare la necessità di domare gli americani, gli inglesi si mettessero a spregiare la libertà stessa, il suo tesoro piú idolatrato, quel che per lui era la sola ragione e l'unico fondamento dell'Impero. « La magnanimità in politica è non di rado la miglior saggezza, e un grande Impero e delle menti ristrette vanno male insieme » egli diceva. « Il nostro compito — egli diceva — è di governare, non di liticare e sarebbe un ben misero compenso per noi vincere in una contesa quando avessimo perduto un Impero ». Wilson ritrova in questi dettati lo spirito migliore dell'Inghilterra, lo spirito della libertà inglese di cui l'America s'è nutrita e fortificata anche contro l'Inghilterra stessa, uno spirito essenzialmente antitedesco. Wilson ama l'Inghilterra, non può non amarla, perché non amerebbe Burke se non amasse abbeverarsi alle fonti della libertà britannica, perché non si riconoscerebbe in Burke se non sentisse di aver anch'egli nell'anima e nel sangue un qualche cosa che lo lega ai destini inglesi e gli foggia una mentalità inglese. Peccato che egli non abbia sin dal primo momento dell'aggressione teutonica sentito risonare nel suo cuore e nella sua coscienza queste parole del Burke: « Quando i malvagi si combinano, i buoni si devono associare », o queste altre: « ....Il dovere domanda ed esige che ciò che è giusto non debba soltanto esser fatto conoscere, ma fatto prevalere; che ciò che è male non debba soltanto essere riprovato, ma sconfitto. Quando un uomo pubblico omette di porsi nella situazione di poter fare il suo dovere con efficacia, questa è un'omissione che frustra la fiducia che è stata riposta in lui tanto quanto se egli l'avesse formalmente tradita ». Son parole che s'attagliavano in modo perfetto al presidente Wilson allorché egli non protestava contro l'oltraggio fatto alla neutralità del Belgio e mostrava di curarsi poco delle offese recate all'America e alla civiltà dagli affondatori del *Lusitania* e dai bombardatori di Reims. Ma oggi Wilson potrebbe cominciare a scriverle come epigrafe alle sue note assai migliorate e piú sanzionatrici.

Ma tutti noi attendiamo che non i soli ricordi storici e letterari conducano Woodrow Wilson alla guerra antitedesca. V'è in Woodrow Wilson qualche cosa piú del professore americano, è doveroso convenirne. Da i suoi stessi saggi storici e letterari emerge un amore pel suo paese che non può essere retorico e non può rimanere soffocato da ideologie remissive e pusillanimi. Dalla storia medesima degli Stati Uniti, Wilson ha spesso tratto la coscienza viva d'una missione della Repubblica americana, d'una missione redentrice e purificatrice non nel senso tedesco, ma nel senso anglo-sassone della parola. Anche lui, come Roosevelt, dalla vastità degli orizzonti, dalla volubilità dei climi, dal miscuglio delle razze, dalle avventure degli uomini, dal tumulto e dalla complicazione energica delle opere ha tratto un senso della patria vasto e possente che non può ridursi in neghittose rassegnazioni, che venta a tutti gli angoli del mondo l'aspirazione ardente della libertà e della giustizia, che illumina su tutte le fronti degli uomini americani la volontà d'un genere umano migliore. « Siamo liberali come i grandi princípi che professiamo e siamo il popolo che può ancora avere le eroiche avventure e compiere ancora le eroiche gesta del passato! » egli ha detto ai suoi concittadini, quando ancora non li governava, incitandoli a studiare le loro storie. Potrebbe smentirsi e rinnegarsi del tutto ora che li governa?

Aldo Sorani.

Woodrow Wilson: *Mere Literature and other Essay*, London, Constable and Co.

OTTAVIO MIRBEAU

Ottavio Mirbeau — che si è spento sessantasettenne nel suo piccolo appartamento parigino dove era venuto a morire dopo una lunga agonia del corpo e dello spirito — rappresentava oramai l'ultimo discepolo di quella scuola di Medan che aveva raggruppato per un istante intorno a Emilio Zola tutte le piú giovani promesse del naturalismo trionfante. Ma era un discepolo ribelle che col maestro conservava ben pochi punti di contatto. Se non che a lui aveva serbato sempre quella bella ammirazione leale che fu una delle piú pure caratteristiche della sua vita e del suo temperamento. Se bene un nuovo indirizzo artistico lo allontanasse dall'autore dei Rougon-Macquart, pure ne aveva difeso accanitamente e con tutta la veemenza, di cui la sua anima battagliera era capace, le teorie sociali e letterarie. Quando i discepoli della prima ora — i Margueritte, i Descaves, i Rosny e i Bonnettain — se ne staccarono con un manifesto che voleva essere di protesta e che fu in vero una assai povera cosa, egli si gettò nella mischia audacemente sostenendo le idee del maestro e sgominando con la brutalità della sua polemica mordace i dissidenti: ma per lui la polemica e la lotta erano l'elemento vitale della sua arte: romanziere, critico, drammaturgo egli fu prima di tutto e sopra tutto un giornalista. Giornalista di grande stile che aveva sempre bisogno di combattere qualcosa o qualcuno. Spirito battagliero che non si sentiva a suo agio se non nella zuffa, dove la sua persona taurina e quel suo volto di mastino aggressivo sembravano suscitati veramente dal tumulto del combattimento. Per questo egli fu un uomo di opposizione: opposizione legittimista nei primi anni della repubblica, quando appena calato giú dal Calvados nativo, aveva portato a Parigi tutto l'ardore della sua natura normanna; opposizione anarcoide, quando l'evoluzione politica della Francia aveva avvicinato la società a quell'ideale conservatore nel quale aveva trascorso i primi anni della sua esistenza. In fondo egli somigliava molto a Enrico Rochefort: l'uno e l'altro erano fatti per combattere e se l'evoluzione loro si svolse in un senso diametralmente opposto, pure il fenomeno che l'aveva determinata era lo stesso. E l'uno e l'altro dovevano fatalmente finire col trovarsi soli, in mezzo alle folle per le quali combattevano. Chi è spinto incessantemente a lottare per quello che stima essere la verità, non può avere legami di partito o di collaborazione. Vi è un momento nella vita del polemista in cui le pastoie di un giornale riescono insopportabili; allora Enrico Rochefort si fa il proprio editore della *Lanterne* e Ottavio Mirbeau lo segue da presso con *Les Grimaces*.

Questo speciale stato del suo animo può spiegare la scarsezza dell'opera letteraria del Mirbeau. Per lui il libro fu veramente la battaglia: che ci analizzi il caso passionale del *Calvaire* o ci descriva la rivolta dell'*Abbé Jules*; che ci mostri gli scrupoli di coscienza di *Sebastiano Roch* o discenda nel putridume simbolico del *Jardin des supplices* o nella corruzione egoista del *Journal d'une femme de chambre*, è sempre un attacco che egli fa alla società costituita. Col volgere degli anni questo attacco si fa sempre piú cupo: quello che è a pena un dubbio nelle prime opere, si accentua come una requisitoria implacabile e finisce col divenire una condanna senza appello. Negli ultimi suoi volumi la critica si trasforma a poco a poco in una irriducibile misantropia ed ecco che finisce con le note episodiche del *628-E-8* e di quel *Dingo* dove non si sa piú bene se il cane mezzo selvaggio, protagonista del romanzo, non finisca col rappresentare per lui l'essere perfetto di gran lunga superiore agli uomini tutti. Sotto questo punto di vista, l'ultima pagina di quel curioso libro che è il *628-E-8*, può adattarsi alla conclusione dell'intera opera sua. Durante tutto il viaggio nel Belgio il meccanico che guidava la sua automobile aveva un ritornello che applicava ad ogni circostanza della sua vita. Per lui il regno di Re Alberto era un *sale pays* e *sale pays* mormorava ogni volta che un gendarme lo dichiarava in contravvenzione, che un droghiere gli rincarava la benzina, che un oste non lo serviva a dovere durante i pasti. Se non che, il viaggio ebbe fine e l'automobile ritornò in Francia. Ma ecco che, appena varcata la frontiera, un nuovo regolamento di polizia viene a moderare la velocità del meccanico, il quale senz'altro prorompe un' ultima volta nel suo intercalare favorito: *Sale pays!* Ma non si era accorto che oramai calcava il suolo della patria. *Sale pays*, dunque, ma non per il Belgio o per la Francia soltanto. È il mondo intiero che non va; è il genere umano che annega nella putredine.

Il *Giardino dei supplizî* non è già una visione sadica della Cina, ma è la società stessa che si pasce del supplizio altrui e che dalle sofferenze dei molti trae un qualche supremo godimento per i pochi. Già l'oscuro eroe del romanzo bizzarro è di per se stesso un simbolo. Uomo avariato, politicante equivoco, trova un ministro amico assai compiacente per salvarlo. E in che consiste questo salvataggio? Nel dargli una missione all'estero, nei mari d'Oriente, alla ricerca del protoplasma, della cellula primitiva per cui l'accademia di scienze aveva fatto votare una somma dal parlamento. Certo, costui non si era mai occupato di biologia: ma che monta? Un ministro può mettere alla testa di una spedizione scientifica un incompetente, purché questi sia un amico che si tratti di salvare dalla rovina. Poi, durante il viaggio egli troverà altri individui che corrono il mondo, sacrificando uomini e cose per il loro piacere, finché la sua sorte non lo metterà in contatto con quella donna perversa e raffinata che lo trascinerà sempre piú in basso a traverso tutti gli inferni della voluttà e del vizio. E non importa se costei abbia o no, una faccia ben determinata; non importa che ella sia di questa o di quella nazionalità: ella è la Donna, l'essere misterioso e terribile, la chimera avida e insaziata, nelle cui chiome di fuoco arderà tutto un genere umano.

Si capirà facilmente come, date queste tendenze, Ottavio Mirbeau dové essere in un continuo contrasto con i suoi compagni di lotta e con sé stesso. Certo egli ha cambiato spesso di opinione, almeno apparentemente; ma questo cambiamento era derivato dal bisogno di lotta, dalla necessità imprescindibile di gridare ad alta voce la verità; dallo spirito critico che gl' impediva ogni condiscendenza e ogni compassione per i vizî altrui. Come era stato detto una volta di lui: *il ne pouvait se passer d'une intransigeance*, e nella ricerca continua di qualche cosa da abbattere egli trovava come un esercizio per il suo temperamento di lottatore. In fondo, in piena società moderna, egli aveva un po' la natura di quei padri della chiesa dei primi giorni, che si ritiravano nel deserto, vivevano di locuste e di miele selvaggio e gridavano al mondo tutta l' ignominia di cui si era ricoperto. Non altrimenti Giovanni doveva apparire alla corte del tetrarca, pieno di veemenza e di maledizioni per la corruzione che minacciava di sommergere ogni cosa. Per questo se egli appariva qualche volta un anarchico, differiva fondamentalmente da coloro che lo volevano proclamare compagno di fede. E nulla rende piú la sua intima essenza di quella confessione che si lascia sfuggire in uno dei suoi ultimi libri: « *Pauvres imbeciles que vous êtes, vous avez toujours ignoré la belle source de tendresse qu'il y avait en moi!* ».

È questa tenerezza che doveva compiere la faccia della medaglia. Polemista ardente di ogni fenomeno politico e sociale, egli ebbe come pochi scrittori quello che io vorrei chiamare il *dono della ammiratività*. Rivelare al pubblico un nuovo scrittore; fare ammirare dalle moltitudini un nuovo artista, era per lui una gioia senza pari. È cosí che dalle colonne del *Figaro* fece per il primo conoscere in Francia la gloria di Maurizio Maeterlink. È cosí che avendo trovato un giorno nell'oscura bottega di Tenguy i quadri straordinarî del Van Gogh partí in campagna perché il pubblico intiero di Parigi e del mondo apprezzasse ed ammirasse il nuovo pittore. È cosí che si arrampicò fin nella soffitta di Margherita Audoux per ottenere che pubblicasse il manoscritto di *Marie Claire* il quale doveva sembrare a molti una rivelazione. Ed è cosí che combatté le sue piú belle battaglie per i romanzi di Charles Louis Philippe; per le musiche di César Frank, per il Balzac di Rodin; per i quadri di Valloton, per tutto quello che era vivo, giovane, audace, che si presentava al mondo in veste di sincerità, che tentava di aprirsi una strada nuova a traverso i vepri dell'abitudine e della tradizione.

Un temperamento come quello di Ottavio Mirbeau non poteva rimanere estraneo da quella grande cattedra che è la ribalta. Giornalista e romanziere, polemista e critico, doveva necessariamente essere drammaturgo e al teatro doveva dare una serie di lavori che compivano — con l'azione scenica — la sua opera di demolizione sociale. Piccoli atti mordaci, come l'*Epidemia* o il *Portafoglio* in cui quel suo Jean Guenille ci apparisce veramente come un precursore dell' immortale *Craniquebille* di Anatole France, ma un *Craniquebille* piú cupo e piú corrosivo; grandi visioni di rivolta come *Les mauvais bergers* o di critica sociale come *Les affaires sont les affaires* dove fa rivivere i Turcaret e i Mercadet in una piú intensa esasperazione demolitrice; il suo teatro è sopra tutto un teatro di idee. Come il volume, come il giornale, come la rivista, anche il palcoscenico diviene una tribuna. Una volta di piú egli sente il bisogno di gridare al pubblico il suo odio e il suo amore: bisogna distruggere tutto per riedificare il nuovo edificio; bisogna che il mondo divenga migliore suo malgrado: tanto peggio per le vittime, se le vittime hanno ad esserci; tanto peggio per coloro che usciranno dallo spettacolo o dalla lettura con le carni cocenti per le staffilate che egli ha distribuito — senza contare gli amici — con la sua implacabile brutalità.

E pure quest'uomo solitario — a sessanta sette anni non aveva mai avuto nessuna di quelle ricompense che i governi distribuiscono ai loro artisti e non aveva la croce della legion d'onore e non era accademico — è morto quasi tragicamente. Al principio della guerra egli aveva preso parte contro la guerra. A mezzo secolo di distanza si era ricordato delle parole che il suo Sebastiano Roch aveva pronunciato il giorno in cui si arruolava per combattere i prussiani del 1870: « *Je vais partir et me battre. Et je ne sais même pas pourquoi je vais partir et me battre* ». E aveva ripreso a sostenere la tesi della criminalità d'ogni guerra in una società come la nostra corrotta fino alle midolla; in una egemonia di sfruttamenti e di tirannie egoistiche. Poi era venuta l' invasione del Belgio ed aveva cominciato a pentirsi del suo libro ingiusto contro quel popolo. Poi era venuto Charleroi e l'invasione della Francia ed egli aveva capito che se nel 1870 il dubbio poteva ancora sussistere, oggi l'esitazione non era permessa piú. E in un bell'atto di coraggio e di sfida, aveva lasciato Parigi, era voluto ritornare nella sua casa normanna che il nemico poteva occupare da un momento all'altro e dove egli aveva giurato di *vouloir attendre les Prussiens*. La battaglia della Marna aveva annientato il pericolo, ma egli era rimasto nella sua provincia, vivendo le ore ansiose della guerra, aspettando la fine ed augurando la vittoria.

Di giorno in giorno, quello che era stato il vangelo dei suoi ultimi anni andava dileguando in un rosseggiare di fiamme e di rovine. Come molti uomini della sua generazione si era svegliato da vecchio, dimandandosi angosciosamente: *E se mi fossi sbagliato?* Il giorno in cui questo dubbio si fu fatta strada nel suo temperamento materiato di lealtà e di sincerità, sentí veramente che era il principio della fine. Un rimorso profondo abbatté quella mirabile fibra di lottatore. Tutto un universo di idee, di pregiudizî, di errori crollava intorno a lui ed egli non aveva né meno piú la forza di combattere per il nuovo ideale e forse — nell' implacabile severità della sua coscienza — se questa forza avesse ancora avuto, non avrebbe saputo trovare la bella sincerità antica per poterlo fare. Sentendosi morire è voluto tornare a Parigi, dove è giunto sparuto, ricurvo, con gli occhi incavati, la voce tremula, irriconoscibile. Colui che aveva trascorso l'esistenza ad amare in silenzio e a odiare nel tumulto, non sapeva oramai piú che sperare. Ed è morto cosí, aspettando e sperando con negli occhi e nell'anima lo sbigottimento della rivelazione di un mondo e di un genere umano che egli aveva ignorati.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✶ **Velasquez a Roma.** - Nella *Nuova Antologia* Gustavo Frizzoni occupandosi del primo viaggio di Velasquez a Roma — viaggio avvenuto nel 1629 — ci dà alcuni curiosi particolari delle impressioni che il grande pittore spagnuolo ebbe a riportare nella sua visita alla città eterna. Regnava allora Urbano VIII, e in arte esercitava tutto il suo dominio quel Gian Lorenzo Bernini di cui il papa Barberini aveva detto: « È una grande fortuna per il Cavaliere di aver veduto fatto papa il Cardinale Maffeo Barberini, ma è piú grande la nostra che il Cav. Bernini viva sotto il nostro pontificato ». Parole che il Velasquez riporta nel suo Diario e che non fanno se non accrescere la sua ammirazione per il prestigioso artista suo coetaneo. Accompagnato da un padre gesuita di Salamanca egli visita Roma come un turista qualunque. In San Pietro — allora appena terminato nel suo insieme ma non ancora rivestito di marmi e di bronzi — egli ammira sopra tutto la tomba di Paolo III che Guglielmo Della Porta aveva scolpito e che allora era sotto la cupola — al posto dell'attuale baldacchino — e con quattro figure giacenti (oggi, nel trasporto contro la parete dell'abside sono rimaste due sole) che egli trova « di divina bellezza e ben degne di Michelangelo ». Il giorno dopo è a San Giacomo degli Spagnuoli, non ancora depredato delle sue sculture e dei suoi ornati, dove ammira certe pitture dell'Albani, e alla Pace dove fa parola delle Sibille di Raffaele. Alla Trinità dei Monti ammira la Barcaccia della sottostante piazza di Spagna « ultima opera di Pietro Bernini, morto da pochi mesi e padre del già nominato Lorenzo ». In Vaticano ottiene un lascia passare per poter disegnare quando volesse il *Giudizio* del Buonarroti e le Stanze di Raffaele, dove trova gran numero di giovani pittori in atto di copiare la *Disputa del Sacramento* e la *Scuola di Atene* che egli definisce curiosamente « S. Paolo quando in Atene predica ai filosofi ». Dalle stanze passa ai giardini e al casino del Bramante dove intorno al Laocoonte erano raccolte molte statue greche. Ammira gli affreschi di Federico Zuccari e nota — osservazione abbastanza interessante per un artista della sua epoca — quella cappella « le cui pareti e le volte furono frescate da maestro Andrea da Mantova » e dove si vedeva « un magnifico giardino nel quale figurano molti artigiani intenti a preparare il desco per il re (Erode) e ad inghirlandarlo con fiori e con festoni mentre nel mezzo era una grandiosa credenza con stoviglie d'oro ». Questa cappella del Mantegna fu quella stessa che Pio VI fece demolire allorchè ordinò al Marchionni di fabbricare la nuova sacrestia. Durante questo suo soggiorno a Roma, il Velasquez abitò la Villa Medici per concessione del duca di Firenze e di questo soggiorno rimane ancora un suo paesaggio cosí gustoso e vivace che il Frizzoni non cita tra i lavori che il grande spagnuolo avrebbe fatto in quel periolo. I quali lavori — sempre secondo il Frizzoni — si limiterebbero al suo autoritratto, oggi conservato nella pinacoteca capitolina. Ma questo ritratto — aggiungeremo noi — è molto contestato. Come aggiungeremo al quadro immortale di papa Pamphili — eseguito durante il suo secondo soggiorno romano — quello di un giovane cavaliere che si conserva anche oggi nei salotti privati della attuale principessa Doria-Pamphili.

✶ **Una conversazione con Wilson nel 1903** ebbe Thomas Barclay che ne riferisce nel *Mercure de France*. Per lui, che l'ha conosciuto personalmente, la recente nota non desta alcuna sorpresa perché è parte integrante della politica generale del Presidente. Come Lloyd George in Inghilterra, cosi Wilson in America è sempre stato il campione degli interessi generali contro quelli di una ricca e potente minoranza. Per questo egli è libero scambista, combatte i trusts e vuole la statizzazione delle vie ferrate. Il Barclay ebbe l'occasione di far la sua conoscenza quando, trovandosi agli Stati Uniti come membro di una commissione inglese per lo studio dei metodi americani di istruzione pubblica, ebbe il Wilson, allora noto soltanto come presidente dell'università di Princeton, a commensale nel banchetto con cui gli scozzesi — e anche quegli americani che per poco discendano da uno scozzese — festeggiano il giorno di S. Andrea, loro patrono. Tale discendenza vantava il Wilson perché il padre era nato a Belfast, e l'avo era uno scozzese autentico. Il Barclay, che terminato il suo incarico era rimasto in America per far rivivere l'agitazione in favore di un trattato di arbitraggio tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, dopo che era stata finalmente suggellata l'intesa anglo-francese, intrattenne il suo commensale su quel programma politico e sul tema della guerra. E Wilson parlò con tutta la libertà di un uomo che in quel momento non avrebbe mai supposto di essere chiamato dopo dieci anni alla piú alta e piú responsabile situazione politica. Egli con gran senso pratico riconobbe i grandi vantaggi di un trattato di arbitraggio, come semplice mezzo di avvicinamento, quando non si avesse la pretesa utopistica di regolare con essi ogni sorta di divergenza; d'altra parte un buon trattato di commercio può avere il medesimo effetto, come quello del 1860 tra Francia e Inghilterra: quella che conta è l' intesa, il metodo poco importa. L'americano ha poca simpatia con le convenzioni scritte; basta intendersi su un punto di partenza e le condizioni dell'intesa si svolgono da sé secondo le circostanze. Queste unioni libere sono le sole durevoli perché si esplicano senza contrasti e resistono fino a che c'è un motivo di utilità reciproca. Egli confessava con parole esplicite la simpatia dell'America per la Francia e diceva che presso le nazioni le simpatie sono sempre piú tenaci della memoria. Interrogato se una piú progredita istruzione dei popoli potesse diminuire le probabilità della guerra, Wilson rispondeva che, se gli affari internazionali si discutessero in pubblico e se la sorte dei popoli non potesse essere decisa senza la loro conoscenza, una opinione pubblica generale potrebbe opporsi — secondo lui — a certe guerre. Questa discussione gioverebbe anche ai neutri per giudicare della necessità o meno di una guerra e della opportunità di una protesta contro il sovvertimento del commercio e delle comunicazioni internazionali. Fin d'allora egli voleva che un governo indugiasse l'estrema decisione finché non fosse sicuro di interpretare la volontà nazionale ed aveva una visione chiara degli interessi dei neutri compromessi dalla guerra per il rialzo dei salari, per la difficoltà degli scambi e per il turbamento delle industrie al ritorno della pace. La conversazione, interrotta da un brindisi di Carnegie al pacifismo di Roosevelt, dà buon affidamento sull'onestà politica di Wilson, geloso dell' interesse generale del suo paese, e troppo storico e uomo di stato per non prevedere quali rapporti creerebbe tra Stati Uniti e Germania una disfatta navale dell' Inghilterra.

✶ **L'arte francese in Germania** trova anche adesso un' accoglienza che fa dubitare della sincerità delle simpatie prima della guerra. Nella pittura e nella scultura la Francia aveva sempre trionfato oltre il Reno; la sua produzione era largamente rappresentata in tutte le gallerie pubbliche e private e gli artisti erano imitati quasi servilmente. Questo successo poteva essere spiegato sinora con un giusto riconoscimento da parte tedesca della superiorità della razza latina in materia d'arte, ed era lecito supporre che i compratori tedeschi si ispirassero soltanto all'amore pel bello. Ma non pare che fosse cosí; considerazioni piú pratiche determinavano il criterio della scelta se oggi, che è fuor di questione ogni sentimento di ammirazione, c'è in Germania un gran movimento di affari intorno alle opere moderne, secondo quanto riferisce il critico d'arte dell'*Opinion*. Dal principio della guerra è attivissimo il commercio dei quadri e delle statue, e non passa mese che non abbia luogo una esposizione d'arte francese con gran profitto degli speculatori. Pare che i capitalisti tedeschi trovino convenienti questi investimenti di ricchezza e che siano bene informati del corso che gli oggetti d'arte hanno nei paesi neutrali. La stampa francese riconosce di non aver saputo apprezzare la ricchezza della sua produzione nazionale, e che mentre non era possibile di trovare in patria un insieme sufficientemente rappresentativo dell'opera dei migliori, bastava andare a Monaco, a Berlino, a Dresda per vedere meglio riconosciuto il valore dei propri tesori artistici; ma il difetto che rileva il critico dell'*Opinion* è comune a tutta la stirpe latina che ricca di ispirazione creatrice non riesce poi ad apprezzare degnamente sé stessa. Noi ci riconosciamo per quello che ci stimano all'estero e finora abbiamo appreso il criterio dei valori, anche fuori del campo commerciale, dalla dotta Germania. Questa, del resto, dà un altro insegnamento a noi popoli sentimentali: i capitalisti tedeschi, pur in un momento cosí incerto, non dubitano di consacrare una parte delle loro disponibilità nell'acquisto di opere d'arte francesi, fuori di ogni sentimentalismo. Sapremmo anche noi concludere gli affari senza che i nostri criterî speculativi siano deviati da correnti di simpatia o di antipatia?

✶ **Il problema dell'Alsazia Lorena,** se pure ha rese difficili le relazioni franco-tedesche dopo il '70, non ha contribuito come causa determinante allo scoppio della guerra europea. Ma ora ne occorre la soluzione, oltre che per il trionfo delle nazionalità, per togliere alla Germania questa solida cintura difensiva che ha reso finora invulnerabile il suo territorio nazionale. Difatti con l'occupazione della Polonia, di Trieste, di Trento e dell'Alsazia Lorena la Germania aveva preso le piú sicure precauzioni — come scrive J. Alazard nella *Rivista delle Nazioni Latine* — contro ogni attacco diretto del suolo tedesco: nei formidabili baluardi abitati da popolazioni irredente avrebbero dovuto svolgersi le piú sanguinose operazioni di guerra. Tutti gli argomenti germanici per il dominio alsaziano erano speciosi, cosí quelli storici, come quelli linguistici. Ai tedeschi, che intendevano a rovescio il diritto di nazionalità, rispondeva il Fustel de Coulanges in una famosa lettera al Mommsen che quello costituisce un diritto pei deboli, ma non può essere un pretesto per gli ambiziosi. Unò dei primi teorici del pangermanesimo, Enrico von Treitsche giustificò i diritti della Germania con le necessità della strategia: « Dobbiamo, noi tedeschi, assicurare durevolmente la pace tra i popoli; e l'assicureremo all'Europa solo quando i passaggi fortificati dei Vosgi saranno difesi dai cannoni tedeschi e i nostri eserciti potranno scendere di tempo in tempo, qualche poco nelle pianure della Champagne; quando i denti saranno strappati alla bestia predace, e la Francia, indebolita, non oserà piú aggredirci ». Treitsche pensa con terrore ai soldati francesi del genio che gettano sul Reno ponti di barche. Dal 1871 in poi la volontà dell'Alsazia Lorena è stata incrollabile e questa è la sola che nel conflitto importi. La prima grande affermazione nazionale è nella solenne protesta che, a nome dei deputati delle provincie cedute, lesse all'Assemblea di Bordeaux, dopo la firma dei preliminari di pace, Grosjean deputato dell'Alto Reno. Molti alsaziano-lorenesi lasciarono subito il paese e ripararono in Francia in numero di circa 100.000, né l'esodo venne meno perché se ne contano piú di 50.000 tra il 1905 e il 1910. Piú stupore dové sollevare la voce di protesta, quando risuonò al Reichstag per bocca dei 15 deputati delle terre annesse: essi disconoscevano alla Germania ogni diritto, poiché in un secolo di luce e di progresso riduceva in servitú uno dei migliori popoli d'Europa, forse quello che mantiene piú alto il senso del diritto e della giustizia. E contro l'annessione una voce s'alzò al Reichstag per combatterla: quella di Bebel, che dichiarò funesta la conquista perché avrebbe pesato sui rapporti franco-germanici ed avrebbe costretto la Germania a mantenere forze militari sempre maggiori. Tanto piú va rilevato l'atto unico di Bebel, in quanto gli eredi del suo pensiero sono oggi i piú naturali alleati del Kaiser. Gli alsaziano-lorenesi non si commossero alle prime compiacenze ossequiose dei dominatori e manifestarono apertamente i loro sentimenti quando nel 1887 si tesero violentemente i rapporti franco-tedeschi. Allora i « modi forti » sottentrarono ai « modi concilianti » e parve un poco attenuato lo spirito ribelle di quelle popolazioni, ma fu colpa delle tendenze pacifiste della democrazia francese che ridusse il programma alsaziano a quello dell'autonomia. Il problema nazionale non fu risolto da quel simulacro di costituzione del 1910, con cui la Germania si illudeva di aver concesso abbastanza alle tendenze repubblicane, ma aspetta dalla vittoria delle armi alleate la sua soluzione piú legittima.

✶ **I sommergibili nemici** sono studiati nella *Revue des deux Mondes* dal contrammiraglio Degouy che comincia col passare in rassegna i perfezionamenti apportati nel 1916 alla nave sottomarina. Egli nota anzitutto un tipo di sommergibile munito di una vera batteria corazzata, che fornita di un numero non conosciuto di bocche da 120 e forse da 150 mm., affiora sul mare, mentre lo scafo non corazzato resta difeso dall 'acqua che lo avvolge. La batteria è stata ideata per la distruzione delle modeste navi da carico, per cui sembrerebbe troppo costoso lo spreco di un siluro, tanto piú che un sottomarino ne porta assai pochi a bordo. Un sommergibile di questo tipo, con velocità di 24 nodi in emersione e 16 in immersione, con 18.000 nodi di autonomia a velocità ridotta, non può avere piccole proporzioni, e il Degouy pensa a costruzioni gigantesche di 5000 tonnellate e della lunghezza di 130 metri. La maggiore difficoltà di operare sommerse, specialmente nei mari di non grande profondità, è compensata dalla possibilità di difesa quando sono emerse, diminuendo notevolmente il pericolo e il danno di una sorpresa. È considerata dall'ammiraglio anche l'ipotesi di una squadriglia di sottomarini che, dopo aver bombardato un piccolo posto indifeso, ne tenti l'occupazione; non farebbe meraviglia che, a riparare all' insufficienza degli equipaggi di cinque o sei grandi sommergibili, i tedeschi preparassero un sottomarino-trasporto, tipo quello commerciale sperimentato col *Deutschland*. Lasciando da parte quelle costruzioni gigantesche, la Germania ha già in mare un numero notevole di sommergibili di 2000 tonnellate, indubbiamente efficaci nella caccia alle navi alleate. Si calcola che ai primi di dicembre del 1914 ne possedesse oltre 100 di vario tonnellaggio; e l'Austria una dozzina; ma la produzione è considerevolmente aumentata e si può credere che si accresca di un sottomarino per settimana. Essa eccede certamente le perdite, e se è esagerato il numero di 220, recentemente accennato dal principe di Bülow, dobbiamo ritenere che nell' imminente primavera gl' Imperi centrali avranno in mare 150 sommergibili. Quelli di medio tonnellaggio scorrazzano per il Mediterraneo e per il Mar del Nord, mentre sono riservati alle vie dell'Atlantico le recenti costruzioni di tonnellaggio superiore. I mezzi di difesa sono diversi nelle varie regioni, a seconda delle circostanze politiche e geografiche. Nel Mediterraneo, che è il campo piú importante dal punto di vista militare, si è fatto già molto, non tanto con l'armamento dei piroscafi e con un piú largo impiego del naviglio leggero, quanto operando contro le piccole basi clandestine di rifornimento. Già molti dei sottomarini nemici sono costretti a limitare i loro rifornimenti a Pola e a Cattaro, dopo crociere di 20 o 25 giorni; ma contro di essi il Degouy fa appello all'*invenzione* e, ove questo riuscisse infruttuoso, invoca dai padroni del mare i mezzi piú radicali per farla finita con la guerra sottomarina.

✶ **La gioia di servire.** - La conferenza che la marchesa Lina Trigona tenne martedí scorso alla Società Leonardo da Vinci, piú che la lettura di poesia e prosa scritte nella nostra lingua umana parve un canto liturgico. Con profonda commozione il pubblico si sentí avvolto nell' incantesimo di quel sentimento religioso da cui ogni frase era compenetrata e quasi trasfigurata: le ondate larghe e calde d'amore infinito suscitate dalla voce serena e pure ricca di vibrazioni musicali della donna che parlava commossero ognuno e tutti nelle piú intime fibre. Lina Trigona disse delle infermiere e del loro meraviglioso lavoro negli spedali militari: parlò della gioia di servire, della gioia di consolare, della gioia di risanare. La missione delle donne in quest'ora, che le conduce negli spedali militari per portare in essi la fiamma del focolare e trasformarli ognuno in una casa nella quale lo spirito femminile aleggi e si effonda e si riveli in mille piccole manifestazioni di amore, apparve grande e luminosa agli ascoltatori intenti. Lina Trigona evocò il sublime sentimento materno che in quest'ora di supremo dolore si irradia senza confini, cosí che la donna non è piú madre per il proprio figlio solo, ma è madre di tutti i figli doloranti: la donna china sul volto pallido del giovinetto sofferente che la chiama mamma è veramente un po' la sua mamma, per quella divina trasfusione di maternità che le viene dalla donna lontana, intenta forse ad assistere il figlio di un'altra, e per la quale quest'altro figlio è il suo. Tutte le donne si sentono ora madri, sorelle, di tutti i figli e i fratelli: qualcuna morrebbe forse per il dolore di non poter dare al proprio figlio la tenerezza e l'amore della sua anima, e dà ad altri figli questa tenerezza e quest'amore.

Quando Lina Trigona rievocava le dolci figure delle infermiere da lei incontrate negli spedali, tutte le donne presenti riconoscevano le loro compagne e le loro sorelle; nelle ingenue e calde lettere dei soldati alle « care signorine », tutte commoventi, tutte gratitudine, ritrovavano altre lettere, simili a quelle, a loro dirette, sentivano altre gratitudini, altre commozioni che esse ben conoscevano. Magnifici e vari tipi di infermiere passarono dinanzi al pubblico intento, diversissime fra loro e pure tutte uguali nel velo candido e nell'ardore di bene, tutte apportatrici di parole di conforto, di pace e di speranza, tutte volte a tracciare per ora e per il futuro i fili magici dell' immenso amore umano che diventerà piú forte, della bontà umana che dovrà trionfare; tutte conscie del grande dono che dànno all'ospedale colla loro opera e del grande dono che da esso ricevono ogni giorno per la gioia della loro opera. Poiché le donne che lavorano negli ospedali ricevono un grande premio; la gioia di servire non può essere conosciúta altro che da chi serve, ed è gioia ineffabile. Il primo miracolo già si ebbe a Firenze quando al primo appello per nuove infermiere risposero le donne in gran numero; ora il miracolo si deve rinnovare: occorrono ancora madri e sorelle per gli ospedali militari: accorreranno madri e sorelle al letto dei figli e dei fratelli. La luminosa evocazione che del lavoro d'ospedale abbiamo sentito da Lina Trigona, e la commozione profonda colla quale essa fu ascoltata sono una sicura promessa. Ecco, alla donna che della loro opera ha parlato con tale puro spirito e intuizione d'amore tutte le donne che conoscono la gioia di servire si rivolgono con reverenza di gratitudine; le altre, che ancora questa gioia non conoscono, sentono nella pura fiamma sperdersi ogni pensiero meno alto e a lei pure si rivolgono con viso già lieto, pronte al suo appello, degne già in cuore della grande rivelazione.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Il « Bill » Burnett e l'emigrazione italiana.

La Legge che vieta l'entrata negli Stati Uniti degli emigranti analfabeti (di cui il *Marzocco* ha parlato nel numero precedente) è stata fatta in odio alla mano d'opera rozza (*unskilled*) della parte meridionale d'Europa (Grecia, Spagna, Italio) ed era voluta specialmente dalle corporazioni operaie, mentre la combattevano per ragioni ovvie le grandi corporazioni industriali (*trusts*). Poiché queste ragioni di utilità particolare non potevano costituire un appoggio serio ad un atto legislativo, il quale deve essere di utilità generale, i proponenti erano riusciti a far rientrare il progetto nella categoria dei provvedimenti escogitati per combattere la delinquenza. Col confronto delle statistiche della delinquenza e dell'analfabetismo i propugnatori riuscivano a dimostrare che la maggior parte dei delitti sono opera di analfabeti; riducendo il numero degli analfabeti, ne sarebbe venuta di conseguenza una diminuzione di delinquenti. Il ragionamento purtroppo fila, ma pecca di quella rigidezza logica che qualche volta fa piú male di un raziocinio sbagliato: la delinquenza forse diminuirà, ma di quanto? certo di poco rispetto all'enorme numero di delitti che negli Stati Uniti d'America compiono i cittadini, analfabeti o no, e gli emigranti che sapranno superare la fragile barriera dell'esame imposto dalla legge. D'altra parte se è ormai ammesso generalmente che la delinquenza trova maggior sviluppo tra la gente ignorantissima, è altrettanto vero che il criterio con cui i « doganieri » americani faranno la scelta degli incapaci e dei capaci al delitto non dà nessun affidamento. L'emigrante, secondo la nuova legge, dovrà comporre un certo numero di parole in una lingua o in un dialetto servendosi di lettere già preparate su tessere, il che vuol dire che i cavalli sapienti di Eberfeld e quel cane tedesco che diceva *mutter* e *brod* ne sanno di piú dell'emigrante passato all'esame. Ma queste sono osservazioni che riguardano la casa altrui, vediamo invece le conseguenze che potrà avere la legge per noi che ne saremo i maggiormente colpiti.

È difficile antecipare giudizi ora in fatto d'emigrazione come per tante altre cose. La guerra ha cambiato i termini di molti problemi della vita nazionale e muterà anche la fisionomia di questo. Se domani per il rifiorire delle industrie ed uno sfruttamento piú intenso della terra l'emigrazione cesserà di essere una necessità, (« una vera valvola di sicurezza per la pace sociale » come la chiamava il Sonnino in un suo lontano discorso al Parlamento) il legislatore italiano potrà impedire senza pericolo che tante energie italiane vadano a fecondare terre non nostre. E allora noi troveremo il campo già spianato da questo *bill* che riduce della metà la nostra emigrazione agli Stati Uniti. Il guaio è che per questa legge andrà via il meglio e ci resterà il peggio.

Ma se le cause che hanno resa necessaria fino a ieri l'emigrazione rimarranno anche dopo la guerra? Forse il nostro emigrante analfabeta s'indirizzerà verso l'Argentina e il Brasile (nonostante la proibizione governativa) dove l'emigrazione ha carattere piú stabile; e non andrà via piú l'individuo soltanto per poi tornare, ma la famiglia intiera cioè un lembo di patria definitivamente perduto. E sarà un male per questo, come sarebbe male se domani il nostro lavoratore che si vede chiusa la porta degli Stati Uniti, tornato dal campo di battaglia, mutati gli abiti e lavate le mani del sangue, dovesse andare a servire in casa di coloro che ha ora di fronte come nemici.

Oppure, il.... Bill Burnett non avrà nessuna efficacia pratica. L'esame imposto non è difficile.... nemmeno per gli analfabeti, sorgeranno delle scuole in cui questi potranno improvvisare la loro preparazione, ed in poche settimane mettersi in grado di procurarsi un certificato di piú. Questa conoscenza rudimentale, questa semplificazione di cognizioni elementarissime può costituire un danno all'organazione delle nostre istituzioni per combattere l'analfabetismo degli adulti. Nella coscienza dei nostri contadini e degli operai piú bassi non ancora è chiara la necessità dell'istruzione elementare come fine a se stessa; piú chiari invece sono i concetti di utilità generale. Se domani, con l'autorità ed il prestigio di cui godono presso il nostro emigrante gli Stati Uniti, si lascerà intendere al nostro analfabeta che occorre pochissimo per non esser considerato tale, vorrà egli sorpassare questo scopo pratico ed immediato imposto dagli Stati dell'Unione e sentirà la necessità di andar oltre? Un nuovo pregiudizio potrebbe cosí radicarsi e danneggiare non solo l'istruzione dei grandi ma anche quella dei piccoli.

Fra tanti incerti prognostici una cosa però è certa: ci si caccia col pretesto dell'analfabetismo. È una umiliazione di quelle che non bisogna né attenuare né dimenticare per trovare in esse l'incitamento e l'incoraggiamento a meglio fare per l'avvenire; né la riflessione che cinquant'anni di Unità son pochi per rimediare alle miserie di un passato millenario deve farci sentire di meno il bruciore di questa staffilata. L'orgoglio di sentirci italiani in questo momento di difficile gloria non ci faccia dimenticare questa mortificazione. Oggi cannoni, munizioni, sangue; domani scuole e cultura specialmente al nostro povero e buon contadino che ne ha tanto bisogno e che tanto la merita. Cosí, se ci si vorrà cacciar via ancora, bisognerà trovare un pretesto meno umiliante o dire magari la verità francamente, che cioè, l'italiano paziente e sobrio, duro e forte nel lavoro, che si è educato all'eroismo della guerra praticando giorno per giorno l'umile eroismo della pace, l'italiano che per portare a casa un gruzzoletto di danari sa affrontare i geli della Siberia o le febbri del Brasile è un concorrente troppo forte con cui non si lotta ad armi pari.

Sarà questa ragione una lode; il pretesto d'oggi è, purtroppo, uno spregio.

m. p.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50
Guglielmo Shakespeare » 50

BIBLIOGRAFIE

GABRIEL FAURE. *Paysages littéraires.* - Paris, Charpentier, 1917.

Il desiderio di visitare i luoghi cari ai grandi di ogni tempo e di ogni paese; di rifare, sulle loro traccie e con la loro guida, i viaggi che essi compirono; di rivivere con essi lungo gli stessi cammini; di risoffermarsi nelle stesse città, negli stessi paesi, sugli stessi monti, lungo gli stessi fiumi da loro veduti ed ammirati; di riaffacciarsi alle finestre dalle quali han contemplato ed ammirato gli stessi panorami che si presentano ai nostri sguardi e che li han fatti vibrare di commozione e di letizia, non è ozioso passatempo di curiosi sentimentali, o inutile affanno di scrupolosi eruditi, ma è quasi fatto necessario per chi vuol conoscere a fondo la genesi e la maturazione di certe opere d'arte. È necessario per chi vuole porre l'artista ch'egli considera nel suo ambiente, per studiare la fonte dei suoi motivi lirici, per conoscere l'influenza che le cose hanno su di lui esercitato, per capire le impressioni che egli ha ricevute ed espresse. Perciò lo studio del *paesaggio letterario* credo sia, a volte, più utile di quello dei codici; e a chi ha cuore, ricalcando i luoghi ove i grandi vissero o che i grandi predilessero, parrà di sentir riviverne gli spiriti, di porsi in piú diretto contatto con le alte menti creatrici.

Questi paesi, queste città, queste case son forse più atte ad accendere l'animo a grandi cose che non le chiuse e fredde urne dei forti, e, talvolta, ad illuminarci sulla vera interpretazione e comprensione delle opere d'arte. Tanto piú se queste furono direttamente da quelli inspirate, ché non mai esse possono apparire cosí vive, e non sono per noi mai cosí suggestive, come quando sono rivissute nei luoghi onde sorsero. Questo in ispecie per i monti, per i mari, per i cieli, per i campi, ché mentre le città mutano ad ogni giorno, si trasformano, e il nuovo abbatte il vecchio o deforma l'antico, la natura rimane intatta; e i colli Euganei si ergono eterni presso la casetta ove il Petrarca visse gli ultimi suoi anni, ed eterni stanno « or quinci il mar da lunge or quindi il monte » cari al Leopardi. « La demeure où vécut un écrivain parle toujours à notre sensibilité, surtout quand elle est dans un village, et mieux encore, au milieu des champs. C'est que la nature ne change guère, et qu'après plusieurs siècles nous trouvons les mêmes montagnes et les mêmes fleuves et, bien souvent, les mêmes forêts et les mêmes prairies ». Son parole di Gabriel Faure, un innamorato dei paesaggi letterari, ed un erudito e vivo illustratore di essi, il quale ha compiuto parecchi pellegrinaggi in Italia per seguire le tracce degli irrequieti artisti francesi, ed ha visitato, con animo reverente e commosso, la casa del Petrarca, ed or lamenta la gran confusione d'oggetti disparati che riempie la camera ove morí il mastro profondo d'amore. Meglio era conservarla intatta od anche vuota che deturparla cosí!

Noi sappiamo che il nome d'Italia è legato alla vita ed alle opere di parecchi grandi artisti d'oltr'alpe. L'Italia ha sempre esercitato un grande fascino sui cuori e sulle menti di poeti, romanzieri, storici, pittori, musicisti d'ogni paese, che sono venuti peregrinando in copia per le nostre terre o a bearsi l'occhio nell'ammirare i nostri paesaggi pieni di luce e di sorrisi, a studiare i monumenti della nostra civiltà, della nostra antichissima grandezza. Come i nostri monti, i nostri laghi, le nostre valli, le nostre pianure, cosí le nostre città hanno dato al loro cuore nuovi palpiti, nuova luce alle loro menti. E più d'uno ha sentito per questa penisola un vero amore, ed, anche lontano, ha teso lo sguardo ad essa con desiderio, quasi con nostalgia, e ad essa ritornò con animo lieto a rivedere luoghi cari non mai dimenticati. Qui germinarono, furono ideati, composti capolavori stranieri, e qui artisti stranieri vibrarono d'amore, elevarono inni, desiderarono morire, morirono. Non giova citar dei nomi che sono sulle labbra di tutti, ma certo, tra gli altri, non fu il minor amatore d'Italia Francesco Renato visconte di Chateaubriand, il quale discese nella nostra penisola per ben sei volte: la prima a trentacinque anni, dopo che egli aveva viaggiato assai lontano, l'ultima a settantasette anni, dopo aver provato le gioie più alte del trionfo e la tristezza della caduta.

Varcato nel 1803 il Moncenisio, lo affascina tosto la pianura lombarda sfolgorante, nel giugno, prima che la piena estate ne abbia attenuato i colori, in tutta la sua superba bellezza. Laggiù, gioghi aspri, rocce, nevi, precipizi, torrenti, qui prati, campi, vigne si distendono allo sguardo, senza tregua, per quaranta leghe, fino a Milano. Ma non questa città lo trattiene, né lo trattengono Bologna e Firenze: egli vuol giungere a Roma: la mèta dei suoi desideri e dei suoi sogni. E Roma lo esalta, lo inebria, e lo fa erompere in un alato inno in prosa, ché lo Chateaubriand non mai fu poeta come scrivendo in prosa. Ed alla città eterna dedica di molte pagine, taluna composta con arte perfetta, tutte esprimenti il suo profondo godimento. Egli s'aggira per la campagna romana, tra le rovine romane, e le imagini gli sgorgano vive e colorite, ed egli dipinge meravigliosamente la magnificenza di ciò ch'egli vede: « ce qu'aucun voyageur n'a vu, ce qu'aucun voyageur n'a peint. » Nulla per allora ed anche dopo piú gli piace; e i dintorni di Napoli col mare e le isolette sparse davanti e i monti, col Vesuvio, dietro non riescono a fargli dimenticare la *grandiosa* campagna romana. La melanconia di questa si confaceva alla melanconia dell'animo suo, ed egli sentiva una perfetta rispondezza tra il suo stato d'animo e la tristezza di quei luoghi.

Ritorna in Italia due anni dopo. Si ferma a Venezia, e non gli piace. Gli pare una città contro natura. Non vede nulla di bello. I palazzi, le case non gli piacciono: giudica la loro architettura capricciosa, composta di troppo vari elementi. Si lamenta poi che deve imbarcarsi ad ogni istante, e raggirarsi per corridoi, anzi che per vie. Questi giudizi strani e che suscitarono allora lo sdegno dei veneziani contro lo Chateaubriand, non ci devono far troppa meraviglia. Osserva il Faure che essi erano comuni nel 1806. Ed anche prima. Non è ad esempio strano che il Rousseau abbia dimorato diciotto mesi a Venezia, senza consacrare una pagina ad essa? Il fatto è che l'ammirazione per la città lagunare che fu poi la mèta e la dimora di molti sovrani artisti e dell'autore stesso de *Le Génie du Christianisme,* sorse piú tardi, e divenne amore, passione. Ma, prima, vi fu chi osò giudicare il San Marco come una miserabil cosa sí all'interno che all'esterno.

Il terzo viaggio non ispirò allo Chateaubriand veramente nulla. L'uomo politico soffocò in lui l'artista. Egli veniva come uno dei rappresentanti la Francia nel Congresso di Verona del '22, e quando si è giunti all'età dei congressi, egli osserva, tutto è finito. Passa per il Sempione, attraversa il lago Maggiore, visita le isole Borromeo, vede « l'enfer et le ciel », e resta indifferente. E di questa sua indifferenza, di questa sua insensibilità si rattrista, come sentendo le sue forze finire. L'occhio, il cuore, la fantasia piú non gli si accendono: lo diresti un piccolo viaggiatore che vede, osserva con l'animo freddo. Ma il fatto è che la politica lo assorbiva; ché quest'uomo di smisurata ambizione, pieno d'orgoglio, visse in mezzo alle battaglie pubbliche. Egli non era solo un temperamento meditativo, ma di azione. E alle lotte politiche dava tutto se stesso. Come poteva allora contemplare con animo pacato, sereno, i monumenti di Verona, i panorami veneti, quando era agitato da profonde preoccupazioni? Sicché il suo sguardo qua e là si soffermava senza interesse, senza attenzione, quasi per abitudine, senza desiderio di ammirare, incapace di godere la bellezza delle cose. Il paesaggio per lui non era che uno stato d'animo. E forse non mai come in quei giorni dovette sembrargli esatto questo paradosso. La nebbia che gl'ingombrava lo spirito, velava la purezza degli orizzonti, le linee degli edifici, la vivacità dei quadri.

La stessa indifferenza, come se lo scetticismo che già l'aveva dominato nella sua giovinezza e che aveva lasciato le sue impronte nelle prime opere sue, risorgesse, pur sotto velate forme, in lui, lo domina anche piú tardi, quando davanti allo spettacolo incantevole del lago Maggiore dorato dal tramonto, egli non prova « ni plaisir, ni sentiment ». Ancora tutto gli dispiace; nulla trova di notevole; nulla lo esalta. È solo sulla via Emilia che l'animo suo si scuote; che la visione dell'antichità lo ridesta, che egli vede risorgere davanti a sé le grandi figure degli storici romani! E, passato il Rubicone, scrive: « Quand on me dit que j'ai passé le Rubicon, il me sembla qu'un voile se levait et que j'aperçais la terre du temps de César ». Poi la campagna romana ancora lo affascina. Ritorna a passeggiare per essa, e tutta a parte a parte la conosce, e gli sembra sempre piú bella. A Roma egli vorrebbe fermarsi, finire le sue memorie, morire con negli occhi, tutto per sé, il panorama della città che si distende ai suoi piedi.

Non poté soddisfare il desiderio del suo cuore: le vicende politiche lo richiamarono in Francia, dove lo attendevano non piccoli dolori. A Roma non doveva piú ritornare.

Ritornò tuttavia in Italia, poiché questa a sé lo richiamava irresistibilmente. Ritornò a Verona, ritornò a Venezia. L'Austria vi aveva messo il suo mantello di piombo, ma egli vide la città lagunare con altri occhi di quelli con cui l'aveva veduta ventisette anni prima. Anche nello spirito di questo grande l'eco della celebrazione byroniana era giunta possente. Il poeta inglese aveva esaltata Venezia nel mondo. Tutta la città era piena del nome e del ricordo di lui. Ed essa, pochi anni innanzi trascurata o deprezzata, allora aveva assunto un fascino strano. Lo Chateaubriand « s'apprête au dithyrambe avant même de la revoir ». Eleva il suo splendido inno, scrive le sue pagine celebratorie. Già come pochi anni prima a Roma, or desidera scrivere a Venezia le sue memorie; in questa città che già aveva accolto Dante, il Petrarca, il Byron. Accanto ai tre grandi, or vorrebbe porre il suo nome. Al ricordo dei due sommi italiani egli associa quello del poeta inglese a cui spesso accenna. Questo ci dimostra come appunto l'amore per Venezia sia quasi conseguenza dell'ammirazione per il cantore del *Childe Harold,* per l'eroe di Missolungi. Or tutto il vecchio visconte trova bello e solenne; or s'indugia a tutto descrivere, a tutto notare ciò che i comuni viaggiatori non sogliono osservare. Proprio come nella campagna romana: ricordate? Egli vuol che i lettori abbiano presente la sua qualità di non comune viaggiatore, di uomo superiore, di artista!

Dal Veneto egli parte, costretto, con vivo dolore, con profonda tristezza. « Le 21 septembre, il s'engage sur la route d'Autriche et jette un dernier regard à la Vénétie: d'une église, où l'on fête l'ordination d'un prêtre, lui arrive le branle des cloches sonnant dans un campanil illuminé ». Partenza romantica al suono delle campane, ma non definitiva. Non ha per sempre passato le Alpi, lasciato il sole e l'azzurro per andare « où le soleil a le mauvais visage ». A settantasette anni rifarà il suo cammino per rivedere la bella penisola, per rivedere Venezia. Ahimé! una dolorosa scoperta gli turberà l'animo in codesta sua ultima visita. « Il chercha et ne trouva plus, sur un palais du grand Canal, l'inscription qui rappelait que lord Byron l'avait habité ». Questo fatto lo rattrista. Ecco: il poeta inglese aveva tanto amato l'Italia, aveva tanto in essa vissuto, aveva legato ad essa il suo nome. Tutto è caduco: il palazzo nel quale egli abitava non ne porta piú il ricordo. Che tristezza per un artista! quale oscura minaccia si nascondeva in questo episodio per la sua fama! « Les affections de Chateaubriand étaient rarement désinteressées — scrive acutamente il Faure — au centre de tous ses tableaux, il n'y a jamais que lui; et je doute qu'il ait beaucoup goûté la nature pour elle même ». Ebbe sempre la preoccupazione di associare il suo nome agli spettacoli più belli della terra, sia quand'egli peregrinava, nella piena giovinezza, a traverso le foreste e lungo i fiumi dell'America, sia quando trascorreva la Grecia, la Palestina, l'Egitto, l'Asia Minore, o viaggiava per la Spagna e l'Italia. Sembra che egli vada per il mondo, senza posa, come per lasciare ovunque traccia di sé, come per imprimere in ogni luogo la propria impronta. Ha di mira la preparazione della sua immortalità. Le *Mémoires d'outre-tombe* portano anche nel titolo il segno di questa preoccupazione. Egli vuol rivivere a traverso i tempi: sa che le cose belle conservano durature il nome di chi le amò, e ad esse vuol legare il suo. Egli sembra pensare: le generazioni venture non potranno, visitando la campagna romana, non ricordarsi di me: non potranno visitare Venezia senza che le loro labbra mormorino i nomi di Dante, Petrarca, Byron, Chateaubriand.... Or ecco, forse a mettergli un dubbio angoscioso nell'animo, proprio quand'egli aveva vieppiú bisogno di poter sperare, essendo vicino alla tomba, gli cade sotto gli occhi la scomparsa del nome del Byron dalla casa da lui abitata, e dopo sí pochi anni ch'egli era morto. « Mais le temps effacera difficilement les magnifiques descriptions qu'il a gravées sur le plus pur métal ». Réné de Chateaubriand vivrà accanto a Giorgio Byron, anche in Italia, nella memoria della gente non indotta.

MATTEO CERINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia.
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi. Fragole. Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.

A richiesta catalogo GRATIS

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Prezzo **Lire 5** al flacone.

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

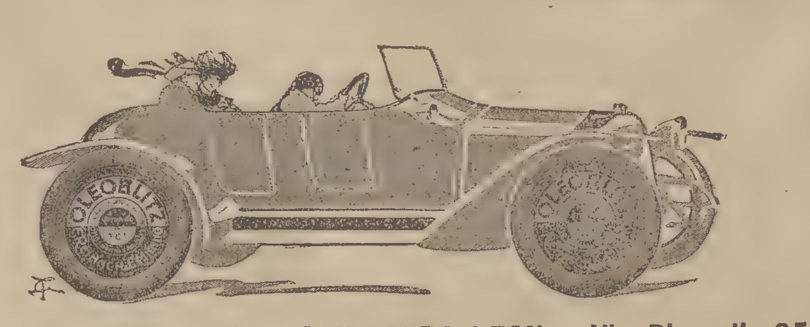

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO **4 - Calata San Marco - 4** ◎ NAPOLI ◎
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano.

Numeri " commemorativi ,, del MARZOCCO

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta,* G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle,* LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCC

ou la Post

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 9

4 Marzo 1917.

SOMMARIO

I tre Parlamenti, G. S. Gargàno. — **Verdun**, Diego Angeli. — **Uno storico del Risorgimento**, Niccolò Rodolico. — **Il ritorno dei pirati**, Jack la Bolina. — **Voci dalle trincee di Francia**, Bianca Maria. — **Marginalia:** *La famiglia dell' Imperatrice d'Austria — La neutralità svizzera — La pittura dopo la guerra — Le ferrovie e la guerra — La navigazione aerea.* — **Commenti e Frammenti:** *L' Italia per l'Albania*, Stanislao De Chiara.

I TRE PARLAMENTI

Due hanno finito i loro lavori, quello socialista e quello cosí detto interalleato; il terzo li ha appena ripresi da pochi giorni. Fioritura di discorsi, mentre s'attende con una angosciosa tensione dell'anima che si decidano con la muta azione, sui piú vasti campi di battaglia che ricordi la storia, i destini del mondo. Fioritura di discorsi che può non essere in contrasto con lo stato d'animo che determina un'attesa suprema, solo quando la parola traduca immediatamente il sentimento piú intimo, ed acquisti, come fa qualche volta la parola, importanza di azione e sia anch'essa una forza viva che presti le sue armi alla sicurezza dell'attesa. La parola, e non il *logos* con tutti i suoi fallaci artificî.

Ma poiché nella vita delle nostre pubbliche assemblee troppe volte abbiamo assistito al dominio che vi ha quasi sempre avuto quest'ultimo, per riassumere l' impressione che i tre convegni di Roma hanno sul nostro spirito, dovremmo gettare lungi da noi il sospetto che la vecchia abitudine faccia ancora le sue arti. Non so quanto i fatti hanno dato o daranno forza a dissipare il nostro sospetto; non so quanto sia vero, a quel che si susurra, che v'è nei nostri deputati un dissenso tra il pensiero piú intimo e profondo degli uomini privati e quello manifesto di rappresentanti ufficiali della nazione; non so quanta fiducia imperi nella nostra coscienza politica che un piú stretto legame si possa stringere davvero fra le « due sorelle latine », la mano dell'una tesa fiduciosamente a quella dell'altra, a collaborare per l'avvenire insieme ad una opera di rinnovamento, in nome delle comuni affinità e dei reali interessi comuni materiali ed ideali. Si diffonde su noi, come l'ombra di una nube, il sospetto che la Camera attuale sia tenacemente memore delle sue origini non eccessivamente innovatrici, e che dalla nostra pubblica coscienza non sieno dimenticati risentimenti internazionali, frutto di antichi errori. Se cosí è, le adunanze non sono state e non saranno destinate a rinvigorire gran fatto la straordinaria vita che in questi giorni vive la nazione. Se v'è questo dissidio latente, ogni parola mancherà di quella forza che può davvero sommuovere le coscienze. Ma ci mancano gli elementi per poter giudicare rettamente, ed è da augurarsi che i sospetti sieno infondati.

Solo il convegno socialista ci ha dato per ora qualche luce, e non è quale ci auguravamo dal momento che attraversiamo. Noi sapevamo bene quale è l' intimo pensiero del nostro partito ufficiale, quello che si è vantato di essere la nuova espressione di un partito politico che vuol far getto di tutti i pregiudizî che hanno costituito la vita degli altri. Sinceramente esso ha dichiarato che non sente gli interessi nazionali, che rinnega il vecchio pregiudizio della patria, e che rigetta lungi da sé il fatto della guerra, sieno di qualunque specie le sue ragioni. Ebbene, eccolo a discutere pubblicamente sull'attitudine che dovrà tenere di fronte agli avvenimenti che si preparano: — le discussioni parlamentari italiane, l' intervento ad un congresso internazionale; — ed eccolo anch'esso a dibattersi tra le insidie del *logos*, a fare sottili sofismi, e a distinguere, per la bocca dei piú spregiudicati dei suoi portavoce « tra un padrone italiano e un padrone austriaco ». Anche qui, il dissenso tra il pensiero piú intimo dell' individuo e quello ufficiale di rappresentante di un partito.

Quale forza può derivare all' educazione politica dell' avvenire da questo non fondersi in unità vitale di una doppia attività dello spirito, l'una che deve obbedire a tutto ciò che si accetta dal di fuori, rigide teorie, accomodamenti di interessi personali, l'altra che sente pure le ragioni eterne della libertà e della civiltà? Queste ultime imperano oggi nell'atmosfera della storia umana, ed è a queste ultime che noi desidereremmo di vedersi accordare apertamente la parola dei rappresentanti di tutti questi parlamenti che si riuniscono oggi con tanta frequenza.

E soprattutto dal nostro, da quello che rappresenta l' Italia risorta a dignità di nazione.

Se da esso echeggerà una voce che si diffonda come fiamma viva per tutta la penisola a sorreggere la nostra fede in questo momento supremo, che sia espressione non dubbia che un accordo profondo è tra il piú secreto sentimento dell' individuo e le affermazioni ufficiali della collettività, allora noi saremo degni di aver vissuta quest'ora fra le piú tragiche che sieno piombate sulla terra.

E attendiamo trepidi. L'Italia non è forse indegna dei destini che le sta preparando la sua parte migliore, che vuole affermare la sua volontà di entrare trionfante nella « nuova storia » che sta per cominciare.

È questa oscura ed intima coscienza, silenziosa e forte operatrice, che chiede di rivelarsi con l'efficacia della parola. La Camera italiana saprà trovare la nuova espressione di questa nuova coscienza o sarà destinata ad essere travolta con tutto ciò che di artificio o di doppiezza ha spazzato e spazzerà ancora la guerra.

G. S. Gargàno.

VERDUN

Contemporaneamente al resoconto dei giornali che narrava come i deputati francesi avessero portato in Campidoglio un cippo scolpito in una delle pietre angolari del forte di Douaumont, mi è capitato tra le mani — edito dalla casa Hachette di Parigi — un volume di Gastone Jollivet intitolato *L'épopée de Verdün.* Il gesto dei parlamentari è stato degno in tutto della gentilezza latina e della eleganza francese: portare a Roma e sul colle capitolino un ricordo imperituro della magnifica resistenza di Verdun era come appendere un *ex voto* al tempio della comune origine e della comune civiltà. Lezione di fatti che ha il suo significato profondo e che oggi — mentre dal mare della Manica alle ultime insenature dell'Egeo si combatte con un' unica fede un eguale nemico — ha certo piú valore che non i brutti affreschi esaltanti le Saghe germaniche fatti dipingere dal Kaiser nelle sale del suo palazzo di monte Caprino. Siegfried e Brunnild sono e saranno sempre esiliati fra i lauri e i mirti del Campidoglio sotto il bel cielo di Roma ignaro di brume renane. Ma la rozza pietra di Douaumont, può stare egregiamente accanto al millio aureo, fra le statue dei Dioscuri e il bronzo imperiale di Marco Aurelio. I padri avevano segnato quel limite contro la barbarie dei germani: i figli lo riportano divotamente alle sorgenti. Il sangue versato per la sua difesa sgorga da una medesima stirpe, e l'ideale per il quale sono stati compiuti gli epici sacrifici di Verdun è un ideale latino di giustizia e di libertà. Ben venga dunque il cippo verdunese: sarà di buon ammonimento per i vicini non desiderati e non desiderabili, che sulle rovine di Giove Capitolino avevano sognato di stabilire la rocca del loro dominio futuro.

E questo ammonimento acquista, nel nome di Verdun, un significato anche piú preciso. Il 21 febbraio 1916 — infatti — quel ridicolo Kronprinz, che alla teatralità paterna aggiunge qualcosa di sinistro e di morboso, aveva scritto nel suo ordine del giorno: *Ich, Wilhelm, sehe das deutsche Vaterland gezwungen zur Offensive überzugehen....*: « *Io, Guglielmo, veggo la patria Germania obbligata a passare all'offensiva....* ». E questa offensiva, organizzata da quindici mesi di preparazione, fu sferrata con tutti i metodi strategici e scientifici e meccanici di cui dispone lo stato maggiore tedesco e che vanno dal *trummelfeüer* infernale, ai gas asfissianti, ai liquidi infiammati e agli obici mostruosi da 420. Il *Berliner Tageblatt* ci fornisce particolari interessanti su quella preparazione: « Grandi quantità di soldati » esso dice nel suo numero del 1° marzo 1916 « furono riunite nei villaggi posti sulla destra della strada nazionale Spiacourt-Etain. Già da un anno erano stati portati e montati nei dintorni di Verdun numerosi cannoni da 380. I serventi erano cannonieri di Marina, ma prima di cominciare la battaglia erano stati fatti vestire con le uniformi di artiglieria. Erano stati portati anche, nelle vicinanze di Verdun, dodici cannoni da 420 che potevano lanciare un proiettile ogni cinque minuti. I soldati che dovevano prendere parte all'attacco furono sottomessi a una superalimentazione. Ognuno di essi riceveva quotidianamente tre libbre e mezzo di carne e sei litri di caffè ».

E l'attacco — sferrato il 21 febbraio alle 7 e 15 del mattino — fu di una intensità senza precedenti. I giornali tedeschi, ostentavano la loro sicurezza: Verdun, presa, significava la via di Parigi aperta nuovamente. Significava sopra tutto — a quello che essi dicevano — la Francia battuta e costretta ad una pace separata. Questa curiosa illusione — e non si capisce bene se sia uno strattagemma per far pazientare il popolo tedesco o sia un convincimento sincero — ritorna di frequente nei loro articoli, nei loro discorsi, nelle loro interviste. Lo lascia capire il Kronprinz, lo proclama quasi ufficialmente Bethmann Hollweg: Verdun vuol dire la fine della guerra. « Per noi » dichiara un ufficiale tedesco in una sua lettera caduta nelle mani dei francesi « la presa di Verdun ha un valore essenziale: la pagheremo perciò il prezzo che la dovremo pagare ». E con questi principî gli assalti a ondate si susseguirono senza tregua, i bombardamenti tennero dietro ai bombardamenti. Per un poco, l'Europa attonita guardò con terrore all immane cratere. Cadde Thiaumont, cadde Vaux, cadde Douaumont: ogni giorno i francesi dovevano cedere un po' del loro terreno; le granate piovevano su Verdun sgretolandone a poco a poco la difesa. E gli stessi francesi cominciavano a disperare. Verso i primi di giugno il direttore di un grande giornale parigino mi consigliava a preparare i lettori italiani alla caduta di Verdun che non poteva tardare e che oramai non poteva avere che un valore puramente morale. E intanto i giornali tedeschi esultavano, non senza una certa generosità ammirativa verso quella povera Francia che si era battuta cosí inutilmente bene. In una parola, era il grido di Guglielmo re di Prussia davanti a Sedan che si ripeteva a mezzo secolo di distanza: « *Oh les braves gens !* ».

E i germanofili sparsi nel mondo riprendevano fiato e speranza. Costoro che dopo la Marna e dopo l'Yser si erano taciuti, incontrandovi, abbozzavano un sorriso fra il compassionevole e il vittorioso e finivano col dirvi che oramai non c' era piú speranza e che bisognava rassegnarsi. Ma dopo tutto che cosa doveva importare a noi? Italiani, bisognava essere, italiani e non francofili o germanofobi: e gl'italiani non avrebbero avuto niente da spartire, se i tedeschi fossero anche entrati a Parigi. Tanto piú che.... Basta: bisognava saper capire. O non eravamo noi gli eredi diretti di Machiavelli? Mi rammento che una signora romana sentendo che stavo per tornare in Francia con mia figlia, mi scongiurò di non esporre una giovinetta agli orrori di un' occupazione tedesca di Parigi! Ma intanto Verdun resisteva e contro il bombardamento dei 420, contro i gas asfissianti, contro l'uragano di acciaio opponeva serenamente e tenacemente il petto dei suoi figli. Mai spettacolo fu piú grande e piú bello. Ci avevano tanto ripetuto che alle prime sconfitte i soldati di Francia si sarebbero sbandati d' innanzi al passo pesante e ridicolo dei fantaccini prussiani, che molti avevano finito per crederlo sul serio. E ora rimanevano stupiti d' innanzi al fatto impreveduto. I primi a non saperselo spiegare erano i tedeschi. Dopo la presa del *Bois de la Caillette* il corrispondente di guerra del *Berliner Tageblatt* interroga un prigioniero francese: — Ho detto: Abbiamo preso il forte di Vaux. E il francese mi ha risposto tranquillamente: « Benissimo ». Poi con un sorriso pieno d'ironia aggiunge: « Avete forse preso anche Sonville? » *Questo ottimismo straordinario dei francesi è davvero esasperante.* — Tanto piú esasperante che i maggiori critici militari tedeschi hanno predetto infallibilmente la vittoria. Il 21 luglio il Kronprinz dichiara a un giornalista americano: « I francesi si figurano ora che noi allenteremo la stretta di Verdun perché hanno cominciato la loro grande offensiva sulla Somma. Al contrario, avranno una nuova disillusione e noi mostreremo loro che le cose non anderanno cosí ». Il giorno dopo la presa del forte di Vaux da parte dei tedeschi la *Frankfürter Zeitung* annotava: « Sappiamo ora il prezzo attaccato ai combattimenti che si sono svolti fra Damloup e Douaumont: i nostri soldati scelti — sono le parole che adopera con fierezza e riconoscenza il nostro comunicato — hanno conquistato il forte di Vaux in tutte le sue parti, hanno preso — quel che piú importa — tutte le posizioni adiacenti. Da cinque giorni il forte è nostro: abbiamo arrestato tutti i contrattacchi, abbiamo costantemente allargato e consolidato le nostre posizioni sulle alture circostanti e possiamo dire quanto è umanamente certo: *Abbiamo stretto il pugno sulla nostra conquista; nessuno ce la prenderà!* ». E, finalmente, proprio il 22 ottobre di questo anno il grande stato maggiore tedesco lancia ai popoli di Germania un rapporto ufficiale sulle operazioni di Verdun, che termina con queste parole — dopo avere enumerate le glorie e le vittorie del Kronprinz —: « In una parola Verdun formava sia dal punto di vista strategico che dal punto di vista economico una incomparabile base di operazioni. Inoltre la sua larga cintura di forti lo rendeva la testa di ponte della linea della Mosa. Era la porta di uscita della Francia contro la Germania. Lo scopo della nostra offensiva è stato di chiudere questa porta per poterla a nostro beneplacito sfondare un giorno dalla parte della Francia! ».

Questo scriveva il grande stato maggiore tedesco il 29 ottobre scorso, e il 2 novembre i soldati del Generale Nivelle dopo aver ripreso Douaumont entravano in quel forte di Vaux che « nessuna forza umana avrebbe potuto ritogliere alla Germania ». Questa volta i giornali tedeschi tacquero e i germanofili d'Italia si guardarono sbigottiti. I piú prudenti accennarono con la bocca amara che « la Francia si era rivelata come nessuno lo avrebbe immaginato e che prima ad esserne stata stupita doveva essere lei stessa », ma della Germania non dissero nulla e si capisce. La grande nazione che aveva messo quaranta anni a preparare la sua guerra, che aveva pensato a tutto, che aveva tutto preveduto, che proclamava la superiorità della sua strategia e della sua organizzazione, era stata ricacciata con le baionette alle reni sulla pianura della Marne in vista di Parigi; era stata fermata sull'Yser in vista di quel Calais che — in un memorabile ordine del giorno, il Kaiser aveva proclamato indispènsabile alla salute della patria, era stata vergognosamente battuta a Verdun dopo otto mesi d' inutili sforzi, durante i quali cinquecentomila tedeschi erano rimasti intorno ai forti conquistati per un momento e *non saputi mantenere!*

Ed ecco perché il cippo di Douaumont portato in Campidoglio acquista oggi un significato profondo. Esso può insegnarci molte cose: può insegnarci che dopo tutto la forza ideale di un popolo è superiore all'organizzazione; può insegnarci che quelle incomparabili razze germaniche, maestre di serietà e di contegno, dal principio di questa guerra in poi hanno gridato troppo *nach Paris* o *nach Kahles* o magari *nach Mailand*, senza poter raggiungere né Parigi, né Calais, né Milano; può insegnarci che sovrani come Guglielmo II, i quali si preparano con una bella corazza d'argento e un manto di porpora aspettando sopra un'altura l' ingresso trionfale in una città conquistata — e si trattava di Nancy — da dove debbono ritornarsene con la coda fra le gambe, possono essere bellissimi per l'apoteosi di un ballo, ma che nella realtà non hanno proprio nessun valore; e può insegnarci finalmente che, quando si trovano di fronte un grande ideale umano contro l'oppressione brutale della forza, i volontarî stracciati di Valmy battono i battaglioni organizzatissimi del re di Prussia, e il nudo petto dei fantaccini di Verdun resiste e vince i 420 di tutta la scienza industrializzata e militarizzata.

Per questo io vorrei che il cippo di Verdun fosse inalzato accanto al millio aureo, sull'estrema balaustra del Campidoglio, lí proprio in quel lato che guarda Monte Caprino. E sarebbe un ammonimento ai timorosi di dentro e ai prepotenti di fuori.

Diego Angeli.

Uno storico del Risorgimento

Di rado la freschezza e l'opportunità sono pregi di un libro che venga alla luce non pochi anni dopo la morte dell'autore.

Passati i brevi giorni delle parole dei funebri elogi, il tempo riprende la sua opera di giustizia demolitrice, come l'ondata che livella la sabbia della spiaggia. Nomi e libri di scrittori di rado, dopo alcuni anni dalla morte, resistono al tempo, come granitici scogli alla forza dell'onda che scalza e corrode.

Il *Risorgimento*, opera postuma di Ernesto Masi, forse avrebbe avuto poca fortuna, se fosse stato pubblicato quindici o venti anni or sono, quando l'autore lo preparava; oggi invece appare opera di cui la freschezza e l'opportunità assicurano fortuna ed efficacia nella cultura.

Per virtù dell'opera? Certamente; ma anche per virtù delle condizioni del nostro spirito, per il risveglio della coscienza nazionale per la valutazione giusta di quel Risorgimento, che la gioventù oggi apprezza, perché sa col proprio sangue rinnovare gli eroismi e i sacrificî degli avi.

Venti anni or sono il Risorgimento non era *inteso*. Scriveva il Masi: « Purtroppo in questo ambiente in cui viviamo di prevalente questione sociale, di esagerate ed ingarbugliate pretensioni scientifiche applicate alla storia, e sotto gli acquazzoni di scetticismo, che ci caccia addosso la politica quotidiana, e che oramai ci fanno fradici infino alle ossa, la storia del Risorgimento italiano, quella storia per virtù della quale avemmo finalmente una patria, quella storia.... né ci occupa, né ci commuove, né preme a tutti egualmente quanto dovrebbe ».

Chi avrebbe mai creduto che ben altro acquazzone avrebbe ora saputo rinfrescare l'aridità del nostro spirito e purificare l'orizzonte dalla nebbia fosca di scetticismo?

In questo nuovo ambiente *Il Risorgimento* del Masi acquista il pregio di una opera patriottica, oltrecché scientifica. La funzione educativa nazionale, che egli assegnava alla storia del Risorgimento, trova oggi il campo adatto su cui seminare e raccogliere.

⁂

Nei due volumi, che portano il titolo *Il Risorgimento* (Firenze, Sansoni, 1917) sono state raccolte per cura di Vittorio Fiorini le lezioni dettate dal Masi negli anni in cui insegnò la storia del Risorgimento nell'Istituto di Scienze Sociali di Firenze.

Quale il carattere e il valore dell'opera?

Nella letteratura storica un libro d'insieme sul Risorgimento fu tentato, tra i primi, dal Tivaroni e tra gli ultimi dal Rosi.

Non credo che, dal primo all'ultimo, quei libri sieno riusciti ad avere fortuna per diffusione della cultura storica italiana, vera lacuna del cosiddetto ceto colto italiano. Quei lavori d' insieme, specialmente quello del Tivaroni, non mancano di pregi; ma a tutti manca quel pregio artistico, che è condizione necessaria alla fortuna del libro di storia.

Il libro del Masi, come ogni cosa sua letteraria, è un'artistica rappresentazione del fatto, è viva, come quella viva sua parola, che era un vero godimento di chi l'ascoltava. Il carattere di conferenze, che hanno i vari capitoli dell' opera, non turba l'armonia dell'insieme, non scende alla storia, anedottica, piacevole, ma leggera della conferenza, né soprattutto ingenera quel senso di stanchezza, che sempre piú s'insinua e s'impadronisce dell'ascoltatore dopo i 50 minuti di una conferenza.

Quei capitoli del Risorgimento formano un tutto armonico; la formula mazziniana *pensiero ed azione*, che il Carducci applicò allo studio della storia del Risorgimento, è il filo logico che guida il Masi nella sua esposizione.

Il libro desta sempre piú vivo interesse al lettore, come gli atti di un dramma, o i capitoli di un romanzo.

Perché?

La grazia signorile, naturale veste dell'animo del Masi, si ritrova nello stile dello scrittore, che ricorda la sicura scioltezza, la facilità briosa dei migliori prosatori francesi ed inglesi. Il Macaulay, il Saint-Beuve, i Goncourt furono degli scrittori stranieri quelli con i quali, se pur da essi non derivò lo stile, ebbe comune i pregi della forma e la concezione stessa dell'ufficio della storia.

Il Masi aveva formato la sua educazione intellettuale, ancor prima che la cultura storica, già affermatasi in Germania nell'ultimo trentennio del secolo scorso, esercitasse una vera e meritata egemonia su tutta Europa. Fino allora nella ancor mal ferma originalità dello spirito italiano, i nostri studî attingevano esempî dalla Francia; caduto il secondo Impero, essi si abbandonarono a una imitazione talvolta pedestre di esemplari tedeschi. Il Masi, che cominciava proprio allora a scrivere, osservò prima con diffidenza il nuovo indirizzo, mostrò di poi aperta avversione per la imitazione pedestre, e rimase sempre più legato a quei modelli di Francia e d'Inghilterra, che erano già in voga durante la sua giovinezza, ed ai quali per natura d'ingegno si sentiva piú vicino.

Non si può certamente disconoscere l'alto valore scientifico di ricerche, di studî analitici, di monografie, di regesti, di nuove edizioni fatte da studiosi di storia medievale e moderna, contemporanei del Masi, ma non si può nemmeno non deplorare l'eccessivo valore dato talvolta al documento archivistico considerato come fine a sé stesso, e non come mezzo alla ricostruzione storica, né si può non deplorare la trascuratezza nello scrivere, l'assenza di ogni elemento artistico, la minuziosa ricerca del particolare a detrimento di ogni sintetica rappresentazione.

Messi a confronto con quei libri, usciti dagli archivî per rientrare e morire negli archivî, i lavori del Masi (e questo sul Risorgimento ne è una prova) hanno certamente un grande valore di reazione a un pedantesco sistema che voleva essere tedesco, e non era né tedesco, né tanto meno italiano.

L'arte, bandita da altri nella storia, vi entra col Masi signorilmente, l'arte lo avvicina al pubblico numeroso di lettori, che dagli aridi raccoglitori di documenti era tenuto lontano, come incapace di una cultura storica.

⁂

Quale la concezione che ebbe il Masi della storia ed in particolar modo di quella del Risorgimento?

Nella prefazione sul *Risorgimento* vi è un atto di confessione, per dir cosí, della concezione che il Masi aveva della storia; veramente piú che un atto di confessione è un vero atto di accusa contro la concezione materialistica della storia del Risorgimento.

Il Masi esagerò, e forse cadde in errore, nel modo con cui egli concepí il materialismo storico degli avversarî, e quindi nella critica che ne fece. Probabilmente egli ebbe innanzi agli occhi l'ala estrema di quei materialisti veri neofiti, che avevano ridotto il sistema in formule rigide, anzi in veri dogmi, e che procedevano nell'esame dei fatti storici con un semplicismo esclusivista, che può essere un procedimento logico, astratto, ma che non è il procedimento della realtà storica. Il Masi fa una rassegna della storia del Risorgimento, seguendo questo criterio esclusivista di un materialista della storia, rassegna che in verità non corrisponde a ciò che il materialismo storico, metodo e non filosofia della storia, ha dato nella letteratura storica del Risorgimento.

L'avversione profonda del Masi al materialismo derivava dal convincimento che l'indifferenza anzi lo scetticismo per la storia del Risorgimento traesse le sue origini da quella corrente di materialismo che assiderava gli animi. Ed aveva in parte ragione, ma egli non teneva conto della reazione ben salutare che il materialismo promosse contro quella barocca rettorica quarantottesca, con cui la storia del Risorgimento fu trattata dagli scrittori della generazione che seguí quella degli artefici del Risorgimento, goffa e tronfia decorazione sovrapposta alle linee severe e semplici di un tempio classico.

Il Masi era un idealista, un letterato e uno psicologo: il campo storico del Risorgimento era il piú adatto all'abito mentale e alla cultura del Masi. Egli vi pervenne con l'entusiasmo per gl'ideali patriottici, con eccellente preparazione storico-letteraria e con la profonda conoscenza dell'animo umano, sia nello studio dell'azione collettiva di un popolo, sia nello studio di un carattere chiuso quasi in un misterioso segreto, come quello di Re Carlo Alberto.

Questi elementi d'idealismo, di cultura letteraria e di indagine psicologica, che sono nell'opera del Masi, la rendono piena di attrattive al lettore, e riescono al fine patriottico di educazione nazionale, che egli si propose. Ma se l'idealismo del Masi è sempre puro; il suo soggettivismo, il suo partito politico lo rendono talvolta giudice non interamente sereno di rivoluzionarî e di repubblicani; la sua cultura letteraria lo induce a dare un maggiore svolgimento all'elemento letterario, a non considerare affatto o di sfuggita le condizioni economiche della società italiana, delle classi sociali e delle regioni diverse rispetto al Risorgimento.

La storia psicologica non è priva talvolta di turbamenti nel giudizio per elementi soggettivi. Il Masi tuttavia evitò quasi sempre questi errori per il suo fine occhio d'indagatore e di lettore del documento umano, che egli sapeva scoprire nel documento storico.

⁂

Considerata ad ogni modo sotto l'aspetto patriottico, oltreché scientifico, la pubblicazione dell'opera postuma del Masi è una benemerenza non piccola di Vittorio Fiorini, che con devozione di discepolo, con affetto di amico e con la perizia di profondo conoscitore del Risorgimento raccolse e ordinò quegli appunti e quelle lezioni, che Teresa Amici Masi, la compagna saggia e buona del Masi, ha conservato ed offerto alla cultura e alla educazione nazionale.

In miglior modo e in momento migliore non potevano rivivere lo spirito e l'opera di Ernesto Masi.

Niccolò Rodolico.

Il ritorno dei pirati

Davvero che per fare il presente non vi è che cucire brani del passato. Oggi tutti blaterano di cannoni incavalcati sui castelli di prora dei piroscafi, e sino al tempo della guerra di Crimea le navi che frequentavano il Mediterraneo e, anche piú prossimamente a noi, quelle che visitavano i paraggi dell'Estremo Oriente, andavano armate di cannoni: roba di ieri dunque. Roba moderna ed, insieme, antichissima. Perché sino dagli albori del mondo il mare è stato infestato da pirati. Tucidide registra che sulla pietra tombale di piú di un cittadino elleno la pietà dei congiunti iscrivesse « ei fu pirata ». D'altra parte tra mercanti e pirati per lunghissimo andar di tempo il divario fu a mala pena percettibile. Ogni nave andava armata di armi per propria difesa le quali, al caso, servivano ad aggredire. Ogni grave commozione politica dei paesi mediterranei cagionava una fioritura di pirateria. Cosí essa si sviluppò per opera dei pirati di Cilicia dopo le guerre di Roma con Mitridate. Pompeo il Grande distrusse la pirateria seguendo un metodo che potrebbe oggi rinfrescarsi per nettare i mari dai sommergibili tedeschi. Non dico per celia, no. Alludo alla campagna dell'anno 67 avanti Cristo in cui il vincitore dell'Asia, cui *la legge Gabinia* aveva concesso poteri straordinarî, purgò il Tirreno e l'Arcipelago dei nugoli di pirati riusciti ad intercettare le navi frumentarie che vettovagliavano Roma. Codesta campagna è tuttora degna di studio nelle pagine di Plutarco e di Appiano. Ma la culminazione della possanza dei pirati la segnò l'ulteriore periodo tra l'anno 43 e l'anno 46 in cui Sesto Pompeo, sfuggito alla strage della giornata di Munda, si diè alla pirateria. Giunse a dominare la Sicilia, la Sardegna, varî luoghi dell'Egeo ed un naviglio formidabile addestrato da due liberti greco-asiatici, Menecrate e Menedoro, il cui odio reciproco fu causa della finale disfatta di quel degenere romano che, dandosi per figliuolo di Nettuno, usava vestire di porpora azzurra. Mentre il Tirreno era tormentato dalle costui armate, quella dei Liburni, che abitavano la costa da Pola giú sino alle Bocche di Cattaró, predava in Adriatico. Marco Vipsanio Agrippa, prefetto navale di Ottaviano, sconfitti i Liburni annidati nei loro covi come oggi gli Austriaci, scelte a modelli delle proprie navi le cosiddette *liburne*, velocissime remiere adriatiche, intraprese con queste la guerra contro Sesto Pompeo che disfece a Naulòco. Agrippa creò piú tardi sul mare la *pace latina* che durò sino all'anno 260 in cui i Goti, calati su barche aperte dal Mar Nero nell'Egeo, arsero il Tempio di Efeso e diedero il sacco alla città. Il mondo è stato debitore di quasi due secoli di libero commercio ad Agrippa che istituí la polizia dei mari mercé l'impianto delle stazioni navali che dalle Bocche del Reno orlavano le coste sino ad Aquileia ed alle foci del Danubio. Le navi commerciali romane andavano in volta armate? A mia cognizione vi è un solo racconto di navigazione (ed anche di naufragio) sul quale basare argomentazione, ma non è esauriente. Alludo al viaggio di S. Paolo su tre navi successive, l'ultima delle quali chiamata *Castore* e *Polluce*. Egli era a bordo sotto la custodia di un centurione che doveva accompagnarlo a Roma; ma di guarnigione militare di codeste navi non si fa cenno alcuno.

Appena la invasione dei barbari (che gli storici tedeschi con sottile eufemismo chiamano *migrazione dei popoli*) si manifestò intensa, ecco il mare tornar preda dei ladroni: ladroni normanni che distrussero Luni, prendendola per Roma a cagione dei suoi edificî marmorei e della Magra che scambiarono per il sacro Tevere; ladroni saraceni che si spinsero sino alle foci del Garigliano in Campania e a Saint Hospice presso Nizza; ladroni petceneghi e kazàri che dalle foci del Dnieper sferrarono piú di una volta per Costantinopoli, risparmiandola sola contro pagamento di riscatto. Allora tutte le navi di commercio si premunirono armandosi. Negli *Statuti* delle città marittime raccolti dal Pardessus nella sua opera altrettanto voluminosa quanto magistrale, è determinata la qualità delle armi e delle munizioni che ogni nave, che eserciti il commercio, abbia a contenere; n'è anche determinata la quantità.

Il Medio Evo fu il tempo della pirateria e della corsa; due forme diverse della violenza, produttrici di egual male. Alcuni pirati divennero celebri e possenti signori: cosí Alamanno Costa che si fece conte di Siracusa, ed Enrico che la storia conosce come *il Conte di Malta*. Nella stessa guisa che Firenze s'impadroní dei conti di S. Ellero e li impiccò ai merli del loro castello perché intercettavano le merci che dalla Vallombrosa scendevano in Val d'Arno, cosí le repubbliche, ogni qualvolta riuscivano a ghermire un signore pirata, lo chiudevano dentro una gabbia di ferro e consacravano l'atto di giustizia con una lapide commemorativa. Una di esse decora il muro esterno della torre del Palazzo Ducale di Genova. Le città della Cantabria e dell'Hansa usavano ugualmente. Ho trovato nella collezione di Codici diplomatici del Navarrete che in Castiglia i marinari, solo perché tali, potevano portare spada al fianco a guisa di cavalieri. Nel Baltico la repubblica di Lubecca, che la pesca ed il commercio delle aringhe aveva stragrandemente arricchita, avendo vinto la corona di Danimarca e dato il sacco a Copenaga, ed anche nel 1362 dannato alla forca l'ammiraglio Giovanni Wittenborg il quale, per un giro di ballo con la regina danese, aveva ceduto galantemente Borholm conquistata dalle armi di Lubecca da lui capitanate; ebbe a mettere un po' d'ordine nei mari settentrionali che tra il 1361 e il 1394 erano stati teatro di torbidi. Collegata a Brema, ad Amburgo e a una folla di altre città dell'Hansa, Lubecca esercitò polizia austera. Ma, a pace conclusa con la Danimarca, occorse che molti marinari fossero rimasti privi di impiego. Costituirono un'associazione sotto titolo di *fratelli vettovagliatori* che, prendendo a seguire la regola dei frati templarî, si erano dati a predare sul mare. Bruciarono Bergen e ne mantennero prigioniero il vescovo. Si narra che le rapine dei loro condottieri Godecke Michelson e Stortebeker si estendessero sino a Capo San Vincenzo di Portogallo donde portarono via le ossa di un santo che recavano poi sul petto come reliquie: perché i due compari, il cui quartier generale era nella Frisia, professavano vita devota. Infatti mandarono una vetrata votiva alla cattedrale di Verdun. Fondarono anche un luogo pio dove si distribuiva gratuitamente pane ai poveri. Nel 1402 Simone di Utrecht ammiraglio di Amburgo riuscí dopo una caccia di due anni a impadronirsi di Stortebeker che offrí come riscatto una catena d'oro che facesse il giro del duomo di Brema. Insieme a settanta suoi capitani l'illustre pirata fu condotto al patibolo, pur ottenendo di andarvi preceduto da tamburi e pifferi come a eccelso condottiero addicevasi. Una nuova campagna di Simone d'Utrecht segnò egual sorte per Michelson e per ottanta costui compagni. Tra i capi pirati, curiosa coincidenza, se ne trovano due i cui rispettivi cognomi sono Moltke e Manteufel omai inseparabili dalla guerra del 1870-71.

In Mediterraneo fra il 1300 e il 1400 la pirateria musulmana ormai non esisteva piú fuorché sporadicamente. In Adriatico Venezia vigilava a ciò gli Uscocchi e i Dulcignotti non turbassero il traffico. Ma sulla fine del secolo XV la cacciata dei Mori dalla Spagna die' vita ad una pirateria sistematica che ebbe a quartier generale la costa d'Africa da Derna in Tripolitania sino a Rabat-Salè in Marocco. Il mare nostro fu una vera ladronaia sino al 1830. Tra pirati, corsari, lettere di marca, cavalieri di Malta e cavalieri di S. Stefano, poveri marinari commercianti! Ne toccavano da tutte le parti. Per conseguenza andavano armati collo scopo di resistere ai soprusi da qualunque parte provenissero. Dai fianchi del naviglio di allora, galere e fuste, marsiliane e brigantini, saiche e balandre, polacre e pinchi, sciabecchi e tartane, sacolève e bombarde, léuti e felucconi (siete tutte scomparse, o navi di un'altra età) spuntavano le bocche di artiglierie che oggi si costudiscono nei musei: cannoni e colubrine, mezzi cannoni e spingarde, moiane e falconetti, e smerigli, e petriere, e spazzafossi, e basilischi. E quanta gente a bordo per impugnare spade e palosci, pistoloni e boccacci, spuntoni e raffî! E per armare i remi, poiché, sia per sfuggire al nemico, sia per aggredirlo, quelle navi mettevan fuori una ventina di remi per banda, le cosí dette *penne di 18 piedi*.

I trattati del 1815 fecero deporre a tutti le armi, fuorché ai pirati barbereschi e dulcignotti; pochi anni passarono e la rivoluzione greca riaprí l'era del ladroneggio. Miaulis, Canaris, Sacturis e tu, eroica virago Bouboulina, che capitanaste le squadre dell'Ellenia risorgente, voi foste marinari esemplari; ma tra i vostri seguaci contaste parecchi malandrini; come, per esempio, quei vostri capitani che, impadronitisi dell'isolotto della Grabusa presso all'estremità occidentale di Candia, si diedero a taglieggiare i naviganti che imboccavano il passo fra Candia e Cerigo. L'Inghilterra, comunque filellena, dovette mandare un paio di fregate a distruggere quel covo di malviventi i quali non furono mai annientati del tutto. Ricordo che Bartolommeo Cichero da Camogli, capo gabbiere sulla corvetta *Aquila*, mi raccontò che aveva navigato su un brigantino chiamato *l'assassinato da tre*, perché a tre riprese saccheggiato da pirati greci. Ricordo che il vecchio Antonio Séry, mio comandante sul *Daino*, mi narrava che, imbarcato da giovane sulla corvetta di S. M. Sarda il *Tritone*, era andato in Arcipelago a caccia di pirati. Se n'era fatta una buona retata. Portati a Genova in attesa del meritatissimo laccio al collo a cima di pendone di maestra, quelle canaglie avevano chiesto unanimi di abiurare gli errori di Fozio e rientrare nel grembo di Santa Romana Chiesa. Per intercessione dell'arcivescovo di Genova erano stati rimandati a casa, cattolici nuovi, ma ladroni inveterati. Non cosí praticavano gli Americani, continuava Séry; ma poste le unghie su certi pirati, li avevano condannati all'estremo supplizio navale, ed una fregata che sventolava la bandiera degli Stati Uniti aveva dato fondo successivamente in alcuni porti delle Cicladi, in ciascuno impiccando due pirati, cosí, per dare esempio; e terminò di impiccarne quando non ne ebbe piú.

In fine, come Dio volle, anche la Grecia fu riscattata dal giogo turco e il suo mare si fe' piú sicuro, quantunque appena dalla guerra d'Oriente del 1853-56 la pirateria vi avesse termine, e il naviglio commerciale potesse fare a meno di armi difensive. Pur nondimeno Nino Bixio, quando nell'anno 1855 capitanò la bella barca veliera *Goffredo Mameli* su cui intendeva trafficare nei mari lontani, ne guarní la prora di due cannoni. Capitan Nino seguiva le norme della cautela piú elementare. In quel periodo i mari dell'Arcipelago della Sonda erano infesti di pirati. Dei mari della Cina non parlo nemmeno, poiché colà la pirateria era endemica, e spesso il Governo centrale reclutava nel suo grembo i suoi prefetti marittimi. Correndo il 1841 James Brooke, già ufficiale dell'esercito della Compagnia delle Indie, trovatosi a Borneo le cui coste erano nido di pirati malesi, dimessosi dal servizio, offrí al Sultano di Bruni di nettargli il mare, contro la cessione della provincia di Sarawak, quartier generale dei ladroni. Eccolo a capo ad alcuni anni *rajah* di Sarawak, cioè sovrano di uno stato indipendente sulla costa settentrionale di Borneo. Lo governò con molto giudizio sino alla sua morte occorsa nel 1868. Lasciò il trono a suo nipote Sir Charles Johnson Brooke che nel 1885 cedette il principato (che aveva accresciuto di molto) alla madre patria. Ora Sarawak fa parte della colonia del Borneo Settentrionale, vastissima e ricchissima di petrolio. Quando nel 1873 la nostra corvetta il *Governolo*, comandata da Enrico Accinni, approdò a Borneo, questi fu ospite a Sarawak della *ranee* Lady Brooke. E quando volle recarsi alle Isole Sulù, arcipelago che quasi sino a ieri campava di ladroneccio, occorrendogli tale che gli servisse da piloto, ed anche gli spianasse la via per far conoscenza col sultano delle Isole, trovò questo tale nella persona del padre Cuarteron, spagnuolo, ad un tempo missionario, armatore di alcune navicelle con cui mercanteggiava di derrate svariatissime (le male lingue dicevano di armi ed anche di schiavettine) e amico di tutti nell'Insulindia. Godeva fama di essere il piú esperto conoscitore dei mari circostanti che sono tra i piú insidiosi del mondo, perché irti di secche e di scogli madreporici. Narravasi di lui che, marinaro mercante tradito da una donna, l'avesse uccisa; e poi, resosi monaco, non avesse saputo distaccarsi dal mare. Si diceva a bassa voce che aveva eziandio pirateggiato. Certo che quel frate non rassomigliava ai compagni del suo ordine monastico. Ospite di Accinni, una sera dopo pranzo, mentre questi ammirava un ricco crocifisso d'oro che pendeva dal collo del frate e che questi teneva infitto nella cintura della tonaca, Cuarteron glielo porse e, impugnando il Cristo dalle braccia, trasse fuori dal prezioso gioiello un pugnale. Alle Isole Sulù lo conoscevano tutti, dall'ultimo pirata al giovane sultano elegantemente messo in una veste di seta violetta e nobilmente assiso nel centro di un salone in cui i mobili tradivano poco legittima provenienza: roba rubata a bordo di navi europee, di quelle che l'ufficio di Lloyd registra nella rubrica misteriosa: « navi di cui non si ha piú contezza ».

Ma di tutti i venturieri del mare di cui ho evocato in iscorcio il ricordo si rammenta qualche atto di umana pietà; perché anche la ferocia ha i suoi momenti di stanchezza. Della guerra *legale* che i sommergibili austro-tedeschi muovono alle navi commerciali nemiche e neutre, non un atto di compassione è stato riferito sin qui. Almeno Stortebeker offriva ai prigionieri che gli cadevano tra le unghie una tavola di salvezza. Presentava loro un enorme bicchiere colmo di birra. Chi lo trangugiava di un tratto aveva salva la vita; chi non vi riusciva, andava ai pesci.

Nella vetrata votiva che donò, insieme a Michelson, alla Cattedrale di Verdun volle fossero rappresentati a colori i sette peccati capitali. E la *gola* volle simboleggiata dall'immagine al naturale di due bicchieri rovesciati; quelli che usava a pranzo per sé e ch'erano gli stessi che offriva, colmi di birra, agli uomini da lui catturati.

Jack la Bolina.

Voci dalle trincee di Francia

Sulla fascia verde, che cinge il libro venutoci in questi giorni da Parigi, oltre l'abituale: « Vient de paraître » è stampato « Ecrit au front par un soldat » — « Dédié à toutes les jeunes filles ». — Il romanzo s'intitola « Pierrette » ed è di Antoine Redier. Il titolo assai comune ed il nome dell'Autore a me ignoto non m'invogliano a leggere il volume, tanto piú che si tratta di un romanzo, ed in questi tempi di cosí vasta tragedia le alternative dolci o amare dell'amore, e le complicazioni sentimentali non c'interessano. Ma sulla copertina, sotto l'intestazione, è scritto: « Aux jeunes filles pour qu'elles réfléchissent ». L'esitazione è vinta. Compro il libro, e me lo porto a casa. Mi preme troppo di sapere a che cosa debbono riflettere le ragazze, e soprattutto che cos'ha da dir loro un soldato francese dalle trincee.

Pierre, l'eroe del libro, è il quarto figlio del Colonnello di Viremont che ha già perduto due figli ed un genero alla guerra, e segue le gesta di questo superstite con trepida tenerezza. Pierre si è battuto valorosamente fino dal tragico agosto 1914, quando, uscito da Saint Cyr, abbandonò senza esitazione la sua arma prediletta, la Cavalleria, per diventare un oscuro fantaccino, e compiere il lavoro piú modesto e piú duro. A ventiquattr'anni è eccezionalmente serio e grave. Sua madre, figlia e nipote di soldati, i quali si sono fatti sempre una legge del motto: « Servir », lo ha trasmesso anche a lui, come una parola d'ordine: Servire Dio, la Francia, la famiglia. Egli è cresciuto nel sano e tranquillo ambiente di una famiglia unita, con la convinzione che l'uomo non deve considerarsi un avventuriero sulla terra, bensí un soldato nei ranghi, sottomesso sempre alla disciplina del dovere e della probità.

Come mai dunque desidera per compagna la modernissima Pierrette che è venuta su come un'erba folle, a suo talento, fra un padre assorto negli affari e nei piaceri, ed una madre volgarissima, debole e d'intelligenza limitata? Pierrette è l'intima amica di Hélène, la cugina di Pierre, ed egli ha provato fino dalla prima giovinezza una forte attrazione per la fanciulla bella, energica, intelligente; ma ha lottato a lungo con questo sentimento, ed ha fatto di tutto per soffocarlo, perché capisce che non sarebbe facile il compito di chi volesse indurla ad abbandonare i suoi modi troppo liberi e le sue consuetudini d'indipendenza assoluta. Le circostanze, come sempre, cospirano contro i saggi consigli della ragione. Pochi mesi prima della dichiarazione di guerra Pierre va all'Havre per riabbracciare suo fratello che torna dall'America; una barca lo porta al largo, incontro al transatlantico; nel sontuoso salone del bastimento vede una coppia che balla; riconosce Pierrette, e Pierrette bellissima, deliziosamente elegante, appena lo vede, lascia il suo *flirt* inglese e corre a lui. Ballano fino all'entrata del porto, nel salone fattosi ormai deserto, al suono languido dell'orchestra, cullati dal rullío delle onde, in un'atmosfera di sogno e di ebbrezza.

« Les sages sont des fous comme les autres à la recherche de l'eternelle chimère »; e la sorte di Pierre è ormai decisa. Egli tuttavia lotta ancora, in buona fede, e la lotta è dura fra il suo cuore ardente e la sua volontà tenace.

Ma ecco il turbine della guerra. La guerra cospira con l'amore. Le anime nobili si esaltano e s'infiammano a contatto del sacrificio. Come ai tempi eroici della Cavalleria, ogni soldato prova il bisogno di avere in fondo all'anima una dolce immagine muliebre. Vi sono ore cosí terribili che un uomo non ha la forza di viverle da solo. E Pierre pensa a Pierrette. Dopo sei mesi di campagna ha la prima licenza. Nella villa dei parenti trova ospite Pierrette, e durante le animate conversazioni familiari è colpito e commosso sentendo la fanciulla esaltare la gioia e l'orgoglio ed anche le trepidazioni e le ansie che la moglie di un soldato prova, e che sempre piú strettamente debbono unirla a lui.

Tornato alla fronte riode spesso in fondo all'anima la voce calda che ha pronunziato le nobili parole. Quando gli viene decretata la Croce di guerra, le prime congratulazioni che giungono sono quelle di Pierrette, formulate come si conviene ad una ragazza moderna e senza pregiudizi. Sopra una cartolina illustrata sono tracciate queste parole: « Epatant ! J'envie le Général qui vous a embrassé ! »

Pierre guarda curiosamente la cartolina, la rigira un poco nervosamente fra le mani; poi, vinto da una di quelle brusche decisioni, che attraversano talvolta la vita dell'uomo piú calmo, e che appaiono repentine, ma sono invece l'espressione di lunga preparazione psichica, scende dalla trincea nel sottosuolo, che è la sala di scrittura, e scrive al padre una lettera per annunziargli che è risoluto a chiedere la mano di Pierrette.

Pierrette acconsente con gioia a fidanzarsi col bell'ufficiale di cui ammira il carattere forte e leale, l'intelligenza viva ed il coraggio che gli ha fatto ottenere a soli ventiquattr'anni i galloni di capitano. Il coraggio ! La qualità che s'impone, che avvince, che domina ! E Pierrette, quando rivede il suo fidanzato, dichiara con calore che ella se fosse alla guerra non indietreggerebbe davanti a nessun pericolo, e non capisce come vi possano essere uomini pusillanimi e vili.

— Sono quelli — risponde molto giustamente Pierre — che ora hanno paura della morte come prima ebbero paura della vita; quelli che sempre cercarono di sottrarsi alla lotta aspra di tutti i giorni, la quale è talvolta assai piú penosa e piú difficile della lotta violenta ed eroica del campo di battaglia; quelli che non ebbero la forza di guadagnarsi nobilmente il pane col loro lavoro, che non seppero fondare una famiglia su basi sicure, che per la paura dei sacrifizi e delle responsabilità, non vollero figli o ne vollero uno solo ! —

Pierrette spalanca gli occhi stupiti e domanda al suo fidanzato, con un tono che non lascia dubbi sulle sue convinzioni:

— Ah ! Pierre, voi desiderereste una famiglia numerosa ? —

— Sí, Pierrette. —

Ella tace; il volto le si oscura. Allora il giovane capitano l'ammonisce dolcemente: come ! lei, che qualche minuto prima dichiarava che sarebbe corsa intrepida dove piú fitte cadessero le bombe o fervesse la mischia, indietreggerebbe dinanzi ad una delle poche occasioni in cui la donna può dar prova del suo coraggio ? Ella deve sentire al pari di lui come il dovere di ogni buon francese in queste grandi ore, la legge suprema che a tutti s'impone, sia la salvezza della razza, di quella loro razza per la quale egli si batte, per l'avvenire della quale tutti hanno l'obbligo di sacrificarsi. Il matrimonio non è un giuoco. Ci si sposa per godere, sí, di una serena felicità, ma anche, come dicevano i nostri vecchi, per formare una famiglia, per fondare una discendenza. Le condizioni della felicità sono cosí stabilite per sempre. Le persone di cuore lo sanno, e tutte, a guerra finita, vi si sottometteranno.

— Non noi — risponde fermamente Pierrette.

E l'inevitabile conflitto incomincia: il dramma cosí frequente in anime che si sentono irresistibilmente attratte per molteplici affinità, per slancio di simpatia, ma che trovano insormontabili ostacoli di principî e di educazione.

Il biasimo di Pierre sconvolge Pierrette la quale intuisce con terrore che le sue idee allontanano il giovane da lei. E appena egli è partito la fanciulla, in preda a viva agitazione, va a gettarsi fra le braccia di Hélène ed a metterla al corrente della grande lotta che si agita in lei, e che per la prima volta tormenta il suo spirito, il quale mai si era fermato sui gravi problemi della vita.

E le due amiche, sole, una di fronte all'altra, frugano spietatamente in fondo alle anime loro, e con bella e rude franchezza riconoscono i loro torti ed i gravi errori dell'educazione ricevuta. Questo dialogo è un'aspra requisitoria contro l'educazione moderna, contro l'indirizzo che è stato dato in questi ultimi anni alle ragazze, e che ha portato allo strano fenomeno di trasformare fresche fanciulle, appena affacciantisi alla vita, in donne dalla libertà aggressiva, dall'apparenza e dal linguaggio equivoci.

È bene che gli autori tralascino qualche volta di narrarci le vicende della solita sposa infedele o tradita, e si fermino a scrutare il cuore delle ragazze. Psicologia questa assai piú complessa di quanto si creda. Molti drammi si svolgono nei loro cuori, e la società ed anche la famiglia sono state per troppo tempo ingiuste, indifferenti e crudeli verso di loro.

Non parliamo dei tempi fortunatamente lontani — e che ora ci sembrano leggendari — in cui fino dalla nascita di una bambina si decideva arbitrariamente della sua sorte; veniamo ad epoche piú recenti, alla generazione delle nostre nonne, delle nostre mamme. Le ragazze dovevano essere le famose *ochette bianche*, avere una coltura pappagallesca, di nessuna utilità per la vita, e solo atta a farle brillare nel periodo in cui si conducevano in società, alla ricerca dei pretendenti; dovevano ignorare tutto del mondo, e venivano lanciate nel mare procelloso del matrimonio dopo esser state gelosamete custodite entro un porto ermeticamente chiuso, in cui non giungeva neppure l'eco delle tempeste, contro le quali tuttavia, presto o tardi, avrebbero dovuto inevitabilmente lottare.

Ad un tratto, appena, per l'evoluzione dei tempi, i freni si sono un po' allentati, è scoppiata l'anarchia. Le ragazze d'oggi eccessivamente emancipate, franche tanto da rasentare la maleducazione, rivali piú che compagne dell'uomo, concorrenti con lui in molti rami, nei quali la loro femminilità è inadatta o spostata, sono elementi di reazione. Rappresentano una ribellione, e, come tutte le ribellioni, vanno all'estremo. E cosí, sentiamo fanciulle, come Pierrette e la sua amica, parlare un linguaggio arrischiato, le vediamo fumare come giovanotti, adottare le fogge piú eccentriche, trattare le madri come subalterne.

— Ma, bada — dice Hélène alla sua amica — l'anarchia non durerà, e già le nostre sorelle minori vengono su con principî, idee e aspirazioni diverse dalle nostre. —

Ed io spero ch'ella dica giusto. I giovani, che vivono oggi una vita austera e dura, la quale ne tempra, non solo la fibra fisica, ma anche quella morale, sognano, fra gli orrori della battaglia, una esistenza di serenità e di pace, in mezzo ad esseri amati; sognano una famiglia. Anche quelli che *prima* disprezzavano e deridevano la decrepita istituzione del matrimonio, oggi vi pensano con rispetto e con desiderio. Ora che hanno davanti agli occhi la visione tragica ed ammonitrice della morte, capiscono il valore della vita, e sentono che non debbono sprecarla, come per il passato, in vane e vuote avventure; ma consacrarla ad affetti nobili e duraturi.

— E, soprattutto, finita la guerra, vogliamo la pace ! — mi diceva un ufficiale di ritorno da una lunga permanenza alla fronte.

E noi, noi donne, che siamo rimaste a custodire il focolare, a vegliare sui figli, a lenire le sofferenze fisiche e morali di chi la guerra ha piú duramente provato, dobbiamo darla questa pace a coloro che tanto hanno sofferto e lottato. Dobbiamo fare in modo che, quando l'aspro conflitto sarà finito, tutti coloro che torneranno — e torneranno con l'anima piú pura e piú alta — trovino compagne degne d'incamminarsi al loro fianco per il sentiero della vita. Non piú le povere *ochette bianche* senza volontà e senza personalità, ma neppure le troppo emancipate ed egoiste ragazze del principio del XX secolo. Tra questi due estremi l'equilibrio dev'essere raggiunto, e la fanciulla del *dopo guerra* sarà la degna compagna dell'uomo che questa guerra ha combattuta.

Pierrette, per non perdere l'amore di Pierre, si propone sinceramente di diventare quale egli la desidera, e glie lo scrive in una lunga e nobile lettera. Il giovane capitano ha appena finito di scorrere le care pagine quando riceve dal comandante l'ordine di prepararsi per l'avanzata. Rapidamente nasconde i leggeri foglietti nella tasca interna della giubba, ed impone silenzio al tumulto dei sentimenti. Ha la responsabilità di duecento vite, e per ventiquattr'ore non pensa ad altro che ad adempiere il suo dovere di soldato. Poi, nel primo momento di sosta, sale sopra una solitaria spianata, tira fuori i preziosi foglietti, li avvicina alle labbra, sta per rileggerli. Ma ode nell'alto il pulsare di un motore. Un suo caro compagno vola per regolare i tiri. Egli lo segue ansiosamente con lo sguardo. Ed ecco disegnarsi nel cielo, in direzione opposta, una freccia scura che va rapidamente ingrandendo: la tragica lotta è breve; l'areoplano francese fa un brusco movimento, diviene incandescente; in un secondo le fiamme lo divorano distruggendo orrendamente due esistenze.

Quando piú tardi, passata la commozione e l'angoscia, Pierre rilegge finalmente le pagine della sua fidanzata, esse gli appaiono ad un tratto scialbe. Egli, che vive cosí intensamente la tragica vita di guerra, rimane come urtato che, la fanciulla, tutta assorta nel suo dramma intimo, possa, sia pure per un momento, scordare l'altro. Poi a poco a poco si persuade che Pierrette ha fatto qualche cosa di meglio che parlare della guerra, poiché si è imposta di agire a seconda degli insegnamenti che la guerra dà a coloro che sanno e vogliono ascoltarne la voce grave e ammonitrice.

Pur troppo, i migliori proponimenti non valgono talvolta a vincere la travolgente corrente dell'abitudine. Alla prima occasione Pierrette manca alle sue promesse; ed allora, piena di vergogna e di dolore, scrive due righe febbrili a Pierre per distruggere lealmente tutto il dolce avvenire che sente di non meritare: « Non sono quella che avete creduto. Dimenticatemi ».

Il biglietto è consegnato a Pierre una notte, mentr'egli si dirige verso i reticolati dove i suoi uomini lavorano. Essi imprudentemente picchiano troppo forte per conficcare i pali; bisogna avvertirli. Il giovane capitano proietta la luce della lampadina tascabile sulla busta, riconosce la calligrafia della fidanzata, ma non apre subito la lettera: è troppo assuefatto a porre il dovere prima di tutto; la nasconde felice nella tasca interna della giubba, e corre al reticolato. Là spiega a voce bassa ai suoi uomini come il lavoro debba essere eseguito. Improvvisamente due palle tedesche fendono l'aria; Pierre cade.

— Mon Dieu! Ma fiancée ! —

Poi il silenzio eterno.

La notte di giugno è dolce e tepida; è la vigilia di S. Pietro e Paolo. I soldati avevano fatto alcuni mazzi di umili fiori campestri per offrirli il giorno dopo a tutti i Pietri ed a tutti i Paoli della Compagnia; come per una tacita intesa vanno invece a deporli sul corpo del giovane ufficiale che tanto amavano e che cosí bruscamente li ha lasciati per sempre.

La lettera di Pierrette, trovata intatta fra le carte di Pierre, è respinta con la scritta a grossi caratteri rossi: « Décédé. Retour à l'envoyeur ».

Pierrette brucia la lettera senza aprirla. E vuole rimanere per sempre la fidanzata di Pierre.

⁂

Ho parlato di questo libro, non per notarne o discuterne il pregio letterario, ma per rilevarne il valore etico. Nell'attuale grave momento, piú che scoprire un capolavoro, ci preme di conoscere quali sentimenti nuovi sorgono nella coscienza dei popoli, poiché essi ci fanno presagire le tendenze che trionferanno domani. E nell'opera di A. Redier troviamo pagine che sintetizzano un'evoluzione, che sono l'esponente di un nuovo indirizzo di sentimenti e d'idee.

« La guerre — scrive Pierre alla fidanzata — n'a point de sens et n'est que le carnage le plus immonde, si elle ne se résout pas en un ardent élan vers la vertu, si elle n'aboutit pas à la restauration de cette vieille chose, qu'on n'osait plus nommer: la morale ».

La morale! Ora dunque si ha il coraggio di parlarne, e forse diventerà un vanto l'esaltarla, come prima, spesso piú per moda che per vera convinzione, se ne celebrava il fallimento.

Appunto in questi giorni ci giunge la notizia che è stata promossa in Francia, dagli uomini piú illustri e rappresentativi, sotto la Presidenza di Deschanel, una « Lega contro la calunnia ». A prima vista sarebbe logico di pensare che i francesi volessero difendersi da calunnie.... *boches*; invece, memori del popolare proverbio che fa temere piú gli amici dei nemici, essi si propongono di salvaguardare la patria dalla denigrazione dei connazionali, e specialmente degli scrittori, i quali, soprattutto negli ultimi tempi, hanno ritratto la Francia come una nazione che tenesse il primato di tutti i vizi, ed hanno riversato nel mondo montagne di libri corrotti e malsani.

Certo, molti di essi furono calunniatori del loro paese, di quel paese che, se fosse stato quale ce lo hanno descritto, darebbe meno filo da torcere alla Germania e meno dispiaceri al Kronprinz. Ma anche la calunnia ha talvolta un filo che la lega alla verità.... E bene fanno sperare in un avvenire moralmente migliore queste voci che, in mezzo a grida di odio e di strazio, ci giungono dai campi di battaglia; voci gravi, invitanti al dovere, al ritorno degli immutabilmente sani principî, richiami alla poesia ed alla santità del focolare domestico.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **La famiglia dell'imperatrice d'Austria** è rievocata da Angelo Ragghianti nella *Rassegna Nazionale*. Sono i ricordi della Lucchesia, di quella villa delle Pianore fra Viareggio e Camaiore, che comprata con denaro sabaudo venne al padre dell'attuale imperatrice, l'ex duca di Parma Roberto di Borbone, dall'eredità dell'avola, Maria Teresa di Savoia, che il padre Vittorio Emanuele I dette in moglie all'ultimo duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. La storia di questa famiglia nei ducati di Lucca e di Parma è troppo nota perché valga la pena di rammentarla; hanno invece certo sapore di contemporaneità i ricordi dell'ultimo duca Roberto che aveva sei anni quando gli fu ucciso il padre e appena undici quando perse il trono. Circa trent'anni fa, durante una sosta alla stazione di Parma, gli nacque il desiderio di rivedere la città dove aveva regnato fanciullo, e caso volle che, proprio in quei giorni, si aggirasse per le vie della città, deluso per non aver ricevute le accoglienze che s'aspettava, il Carra, quegli che il 25 marzo 1854 aveva ucciso il padre Carlo III. Per quanto deferente al nuovo regime nazionale, l'ex duca rifiutò ogni contatto con la casa di Savoia e chiuse risolutamente la bocca a chi gli propose un matrimonio tra una delle sue figlie e un principe della Casa Reale. Si ricorda che una volta, mentre il duca Roberto attendeva alla stazione di Viareggio l'arrivo del treno e gli impiegati, obbedienti ad ordini superiori, si affrettavano a farlo entrare nella saletta riservata, giunse nella stazione il conte di Torino, donde l'imbarazzo del personale che non potendo cacciare il duca, nè lasciar fuori il conte, capiva tuttavia che una sala di aspetto non poteva contenere insieme il duca di Parma e il conte di Torino. Quello informato dell'incidente da una persona del seguito uscí dalla sala e cedé il posto; ma quando il conte seppe chi fosse l'uomo dalla barbetta grigia e conobbe l'episodio, uscí a sua volta dalla sala perché il duca potesse tornarvi; non c'è bisogno di aggiungere che restò inutile il breve parlamentare tra le due parti. L'ex duca visse borghesemente, senza rimpianti, dedito alle pratiche religiose e all'educazione della prole numerosa: aveva avuti dieci figli dalla prima moglie e undici dalla seconda. Questa era stata Maria Antonia di Braganza, sorella di don Miguel pretendente del trono di Portogallo; anche le sorelle del duca avevano sposato dei pretendenti, sicché parve che nel silenzio delle Pianore si fosse dato convegno tutto il legittimismo d'Europa, intorno alla figura di Roberto di Parma. Nella piccola cappella di San Carlo, nella pineta di Viareggio, furono le sue esequie; poche persone circondavano il feretro su cui troneggiavano la corona, lo scettro e il manto ducale; nell'assoluzione rituale il sacerdote invocò il perdono da Dio per le colpe che l'estinto avesse potuto commettere come reggitore di popoli ! Ai ricordi delle Pianore appartiene anche la figura di Ferdinando di Bulgaria, che in questa dolce terra italiana iniziò il suo amore con Luisa di Borbone, infelice figlia del duca Roberto, che non dubitò di far sapere al genero quanto lo ritenesse responsabile dell'immatura fine della principessa. Ora, da quando su una fiumana di sangue la corona imperiale è venuta alla giovane coppia, l'astuto zar di Bulgaria ha pensato di rimettere in onore la memoria della defunta sorella dell'imperatrice Zita; e siccome aveva ragione di temere che l'accoglienza familiare non fosse troppo festosa, si è affrettato a portarsi dietro nella visita all'imperiale cognato il principe Boris, legato a Zita da stretti vincoli d'affetto. È vivo il ricordo di lei fanciulletta, intenta a giocare nella sabbia della spianata, davanti la villa, felice della compagnia del principe Boris e di due fox-terriers. Vissero i giorni dell'adolescenza in quella terra anche due promettentissimi figli di Roberto, Francesco Saverio e Carlo Lodovico, ora soldati per la causa del Belgio e decorati al valore per mano di Poincaré.

✱ **La neutralità svizzera** è stata definita con molta acutezza da Albert Bonnard, inaugurando la serie delle conferenze dell'*Idée libérale*. Egli premette giustamente che la neutralità è una nozione di Stato e non una nozione individuale, sicché se uno Stato neutro — quello specialmente che ha posto a fondamento della sua costituzione la libertà di parola e di stampa — pretendesse di soffocare nei cittadini le aspirazioni alla giustizia e al diritto, le simpatie per quelli che difendono il focolare domestico da una brutale aggressione; quello Stato avrebbe preso il piú immorale degli impegni perché la sua promessa significherebbe voler rendere ciechi e sordi dei liberi cittadini. Anche Filippo Godet aveva detto che la neutralità morale non è possibile che per quelli che sono privi di morale: non sarà mai un dovere umano imporre silenzio alla coscienza indignata. Gli individui debbono rimanere liberi nei loro sentimenti, perché non dipende da essi la violazione della neutralità, allo stesso modo che non è in loro potere dichiarare la guerra e concludere le alleanze. Premessa questa riserva morale, lo Stato svizzero deve rimanere nella neutralità, perché questa è la sua legge di esistenza. Alleandosi con uno dei gruppi belligeranti farebbe il viaggio del vaso di terra con quello di ferro e soffrirebbe cosí della disfatta come della vittoria, perché non potrebbe conservare l'autonomia rispetto alla nazione, a lato della quale avesse combattuto. L'integrità svizzera è garantita dalle condizioni di equilibrio degli Stati vicini e non sarà minacciata fino al giorno che persisteranno le cause della rivalità e l'uno dei belligeranti non sia divenuto cosí forte da prepotere sull'antico avversario. La sua particolare posizione tiene lontana la Svizzera dalle competizioni internazionali, e ne riduce a una semplicità singolare la politica estera che da secoli è chiaramente tracciata: la conservazione dell'integrità territoriale. Non le servono né un Machiavelli, né un Metternich, né un Talleyrand, né un Bismarck, ma uomini chiaroveggenti e leali, per cui un lembo di patria sia cosa sacra, e dogma indiscusso un'onesta neutralità. Il Bonnard — secondo quanto riferisce la *Semaine Littéraire* — non nasconde che sarebbe una grave difficoltà trascinare tutti gli svizzeri nel conflitto, senza sottoporre a una prova sovrumana e terribile il patriottismo di una frazione considerevole di essi. Per difendere il territorio tutti marcerebbero compatti contro qualsiasi invasore; ma questo, piuttosto che un abbandono della neutralità, sarebbe un atto necessario per difenderla, e certamente immancabile, come nel Belgio, perché tutti gli svizzeri concordano nel programma neutrale.

✱ **La pittura dopo la guerra** dimenticherà presto gli orrori dei campi di battaglia? Su questa questione le opinioni sono diverse: per alcuni gli artisti riporteranno dalla fronte tale un orrore per le miserie della guerra che vorranno cancellarne ogni ricordo e tornare ad ispirarsi ai loro sogni di bontà, secondo altri invece la forza dell'abitudine sarà piú tenace e i ricordi del campo non dormiranno che per poco. Gli artisti vorranno essere i pittori della grande battaglia, della vita della trincea nelle sue lunghe attese e nei suoi eroismi quotidiani; e soprattutto vorranno essere i ritrattisti del soldato piú famoso che sia uscito dal crogiuolo delle battaglie e che vince il confronto coi soldati della piú bella tradizione napoleonica. Tutte le grandi epoche militari hanno avuto i loro pittori: Gros, Charlet, Géricault, Raffet raccontarono sulle tele le battaglie del primo impero, come Detaille e Alfonso di Neuville ritrassero i fasti dell'anno terribile. Tutti i dipinti di quest'ultimo furono inspirati dal desiderio patriottico di far « rivivere la disfatta per meglio armare l'avvenire nelle mani dei francesi ». Ma i pittori di domani non avranno quest'ufficio, perché sui nostri sacrifici avrà brillato il sorriso della vittoria; essi non dovranno che stigmatizzare la guerra, perché il mondo intero la detesti e perché alla sua esecrazione siano educate le generazioni nascenti. E per fare questo il pittore non avrà che da ricordare i delitti dell'odiato nemico, i suoi assassinî sistematici, i suoi mezzi barbari di lotta. Quella di una volta, ai tempi di Giacomo Callot, poteva essere la pittura delle *miserie* della guerra, ma oggi è la documentazione degli *orrori*, e per questo si impone come opera altamente educativa. Oggi la storia ha il sussidio di mezzi tecnici di una precisione infallibile: le sezioni fotografiche e cinematografiche al seguito delle armate funzionano cosí bene che i pittori militari — come dice negli *Annales* M. Mahut, pittore anche lui — non sono che tollerati. Ma fotografia e cinematografo non bastano alla documentazione della storia; e il Mahut afferma per suo conto che tutte le fotografie dal principio della guerra non poterono dargli l'impressione della raccolta delle opere di M. Flameng al Museo dell'armata. Di questo eletto stuolo di pittori, che partecipano ai rischi della guerra per coglierne le visioni e il cui pennello, come la matita di Raemaekers, non val meno di una spada, *Les Annales* popolarizzano i disegni e pubblicanò le impressioni di guerra. Jonas, Touchet, Dauphin, Georges Scott o grandeggiano come Neuville e Detaille nel ritrarre le violente azioni della battaglia, o illustrano con un'arte tutta fiamminga le scene piú caratteristiche della vita del campo. Il Dauphin, il cui *Martirio di Reims* non sarà facilmente dimenticato, ha raccolto le sue impressioni nei settori del nord, nella zona inglese, dove è stato mandato come pittore del Museo dell'armata. La città che piú l'ha colpito è stata Arras: gl'inglesi ne hanno quasi completamente evacuata la popolazione e non vi rimangono che pochi vecchi e qualche fanciullo che, separato dalla famiglia nel disordine della fuga, erra per le vie parlando l'inglese come il francese; si posa come ai tempi della pace dietro il pittore e lo segue nel suo disegno senza preoccuparsi del bombardamento. Le rive desolate dell'Yser, le rovine di Neuport, i cimiteri, dove dormono a centinaia gli eroi di quella battaglia, sono raffigurati nei disegni di questi artisti di guerra.

✱ **Le ferrovie e la guerra.** - Non è raro il caso che le ferrovie abbiano costituito il *casus belli*: le guerre del Giappone con la Cina e con la Russia ebbero origine da rivalità di carattere ferroviario, né è causa secondaria dell'attuale conflagrazione la ferrovia di Bagdad. Ad ogni modo, da quando sorsero, sono ausiliarie potentissime della guerra. Solo nei primi tempi parve indegno alla marzialità delle truppe il marciare in treno; l'epoca della strategia a piedi può dirsi finita con Napoleone, che pure aveva raggiunto il massimo della celerità nelle vie ordinarie. Con Moltke — secondo quanto riferisce F. Tajani nel *Touring Club Italiano* — comincia l'impiego strategico delle ferrovie in grande stile; ma se la preparazione bellica ferroviaria ebbe da lui il primo impulso scientifico, già il conte di Cavour ne aveva sperimentata la grande importanza nel Piemonte. Fu proprio in Italia il primo impiego delle ferrovie a scopo militare. Cosí scriveva da Pavia il corrispondente del *Times*: « Dall'alture di Montebello gli austriaci rilevarono una novità nell'arte della guerra. Uno dopo l'altro arrivavano i treni per ferrovia da Voghera; ed ogni treno scaricava centinaia di soldati che si affrettavano a prender posizione sulla linea di combattimento ». Ma la prima prova in grande fu fatta nel 1866 dalla Germania che da piú di un ventennio costruiva fortunatamente le sue linee ferroviarie, mentre la Francia perdeva il tempo a discuterle. L'esperienza della campagna del 1866 serví alla preparazione del piano di mobilitazione del 1870 che fu un capolavoro di precisione. Nella sconfitta francese non ebbe piccola parte il disordine ferroviario, per quanto sia rimasta celebre la ritirata dal campo di Châlons che si compié in 72 ore con treni che si succedevano ininterrottamente a distanza di 15 minuti. Può esser letto oggi con grande interesse il libro che sull'impiego delle ferrovie nella guerra del '70 scrisse l'ingegnere francese Jacqmin, che come direttore della società delle ferrovie dell'Est ebbe gran parte nell'esecuzione dei trasporti militari. Ci dà una chiara visione di quello che fu il disordine ferroviario in quella guerra infelice: ingombre le stazioni, abbondanza di viveri in un posto e scarsezza in un altro, ordini e contrordini continui, soldati dispersi che avevano perduto il loro reggimento e lo andavano cercando di stazione in stazione. Al racconto degli infiniti inconvenienti cui diede luogo la mancanza di organizzazione è contrapposta, per un salutare ravvedimento, l'esposizione dei meticolosi preparativi del nemico, il cui metodo rigoroso agiva con la precisione di un meccanismo, pur con le manifestazioni delle solite brutalità non mai disgiunte dai sistemi tedeschi: a garantire l'incolumità dei treni attraverso il territorio invaso si incendiavano gli abitati e si portavano gli ostaggi sulle locomotive. Ma la lezione del '70 non è andata perduta

BILYCHNIS

Rivista di Studi religiosi

Anno Sesto - Fascicolo I

SOMMARIO

AMENDOLA Eva — Il pensiero religioso e filosofico di F. Bottoievsky.
GIULIO BENSO Luisa — « La Vita è un sogno » di A. Farinelli.
PIOLI Giovanni — L'Inghilterra di domani.
PUGLISI Mario. Le fonti religiose.
NOTE E COMMENTI — G. Gay - Giovanni Costa - Leone Luzzatto, ecc.
TRA LIBRI E RIVISTE — Rassegna di filosofia religiosa - Etnografia religiosa.
LA GUERRA — Notizie, voci, documenti.

Bilychnis è l'unica rivista in Italia che si occupi ampiamente ogni mese, con rieca documentazione in cronache speciali, dei problemi spirituali creati dalla guerra.

Si pubblica la fine di ogni mese in fascicoli di almeno 64 pagine.

ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia L. 5 —; per l'Estero L. 8 —

Un fascicolo L. 1 —

AMMINISTRAZIONE:

Via Crescenzio, 2 - ROMA

per la Francia, che si è trovata in condizioni ben diverse di preparazione; anche lo sforzo della Germania è stato colossale, e il suo impiego delle ferrovie è senza dubbio il piú grandioso che la storia ricordi, ma questa volta esse hanno meglio servito alle necessità della ritirata che ai piani di invasione.

★ **La navigazione aerea** pochi sanno che fu per la prima volta ideata dal cittadino Scott ai tempi del Direttorio. L'inventore, che cercava di stabilire la direzione dei palloni, ebbe l'appoggio di quell'infaticabile e ingegnoso Beaumarchais, che fu compositore di musica, verseggiatore, autore di drammi e di commedie, non meno che attivo uomo di affari. *Les Annales* pubblicano una sua lettera del 1° fruttidoro dell'anno VI al cittadino Francesco di Neufchâteau, allora ministro dell'interno, per raccomandare l'inventore. Una delle idee piú meravigliose — scriveva il Beaumarchais — che hanno onorato il secolo è certamente l'ascensione dei corpi gravi nel fluido leggero dell'aria; ma la Francia, che per le belle novità non ha che una vampata d'entusiasmo, ha ridotto a un gioco da fanciulli una scoperta, importante come quella della bussola, se gl'inventori avessero saputo elevarsi all'idea della navigazione aerea. L'esperienza mancata a Saint-Cloud dell'ascensione in un pallone del duca di Chartres col fisico Robert fece indietreggiare l'arte di venti anni; ma perchè sempre dei palloni? È possibile dirigere dei corpi sferici? Un pensatore illuminato comunicò al Beaumarchais una sua idea per dirigere nell'atmosfera dei *navigli senza peso, ma sotto la forma allungata di un pesce*, cui l'aereostato doveva essere assimilato. I fisici constatarono la possibilità di questa direzione, in quanto nell'aria non c'è bisogno di un punto di appoggio; difatti gli uccelli si sostengono e si dirigono nell'aria e la percorrono in tutti i sensi, mentre anche il piú leggero di loro è sempre piú pesante di un vascello aereo messo in equilibrio con l'aria spostata. I sapienti deridevano l'aereonauta Scott, ma il Beaumarchais l'incoraggiava e faceva stampare la sua memoria perché almeno la data della pubblicazione assicurasse all'inventore la priorità e l'onore della scoperta. Poi venne il cataclisma rivoluzionario e i due si persero di vista, mentre il Beaumarchais, abbandonata l'idea di navigare nell'aria, si trascinava proscritto nelle strade fangose del nord della Germania. Ma ecco che passata la burrasca e ritrovato per caso il navigatore aereo, che in quegli anni aveva maturate le sue idee, credé che queste meritassero di essere presentate alle prime autorità. Cosí quasi forzò lo Scott a stendere una nuova memoria e a spedirla al Direttorio esecutivo, mentre egli scriveva all'amico ministro la lettera in parola. Da lui invocava che non si lasciasse agli inglesi il perfezionamento delle idee germogliate in patria; e furono parole profetiche perché, se non i nemici di allora, certo quelli d'oggi, i tedeschi, applicarono la prima idea francese della navigazione aerea: come non riconoscere lo Zeppelin nel naviglio senza peso, dalla forma allungata di un pesce?

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'Italia per l'Albania

Appena letto l'articolo di E. G. Parodi che portava degnamente il titolo da me ora messo con poca modestia in fronte a queste poche righe, mi presi la libertà — memore della buona e oramai antica amicizia — d'invitare l'insigne uomo a venir qui in Calabria, per visitare insieme i caratteristici paeselli albanesi della provincia cosentina, e insieme studiare la quistione del Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone, la quale oggi ha acquistato un'importanza di prim'ordine, annessa e connessa com'è alla quistione dell'Albania, che a sua volta è annessa e connessa alle quistioni generali della penisola balcanica.

Non avendo il Parodi potuto accettare l'invito, che avrebbe certamente procurato ai lettori del *Marzocco* il piacere di un suo secondo articolo, ho pensato che — *faute de mieux* — un accenno anche fatto da me a tale quistione sia per riuscire di qualche interesse a un pubblico come quello che legge il periodico fiorentino.

E comincio con un ricordo personale. Il 1890 mi trovavo insegnante in Campobasso. Entrato in classe, mentre facevo la chiama, restai sorpreso nel sentir pronunziare un «Presente!» con un certo accento caratteristico, che mi fece subito chiedere:

— Scusi, lei è albanese?

— Sí, mi rispose il ragazzo, ch'era di fatto di un paesello albanese lí vicino.

La stessa scena si ripeté tre anni dopo in Palermo, con un ragazzo della Piana de' Greci. Sicché io pensai: — Quale spirito di conservazione deve vigere in una razza la quale, pur vivendo in mezzo a genti che parlano diversi dialetti, e servendosi essa stessa di una lingua che non è la sua originaria, conserva, dopo tanti secoli, attraverso a cosí varie vicende, la stessa identica pronunzia in luoghi cosí lontani tra loro come sono il Molise, la Calabria, la Sicilia! —

Sí, la tenacia è per l'appunto uno dei caratteri piú spiccati della razza; tenacia nel voler conservarsi sempre e dovunque *albanesi*, senza mai abbandonare i propri costumi, le consuetudini, la foggia del vestire, la propria religione, i riti, le cerimonie, il proprio linguaggio, il proprio orgoglio nazionale, pur non avendo mai potuto formare una nazione, e pur essendo obbligati a parlar un'altra lingua. «Non siamo né turchi né giauri — dice un loro canto — non siamo né greci né bulgari; siamo soltanto *albanesi*: questo nome ci dà onore, altri non ne bisognano. Abbiamo la lingua nostra, Iddio ce l'ha data; nazionalità e patria abbiamo; spenti non siamo nel mondo... Oh voi vicini, felloni! Non nutrite speranza; l'Albania non si fa a pezzi, l'albanese non si cambia».

E in un altro canto intitolato «Il matrimonio di Scanderbegh» questo principe, dopo aver ascoltato i suoi consiglieri che gli vantavano a gara le belle donne di Napoli, di Puglia, di Sicilia, esclama:

> Or che vi ho uditi, o nobili,
> io voglio il mio pensier farvi palese.
> La moglie che ho da prendere
> io la voglio albanese,
> albanese di lingua e consuetudini.

E questa tenacia, cosí negli odi come negli amori, il Direttore del Collegio l'ha notata anche ne' giovani provenienti dall'Albania ora affidati alle sue cure.

Fatto strano: come l'uso della lingua italiana non ha fatto dimenticare la lingua natìa, cosí l'indomato amore alla patria d'origine non ha impedito l'affetto verso la nostra Italia, che avvampa nei loro cuori come nel cuore de' piú ardenti nostri patrioti.

Nei moti del 1844 essi corsero numerosi da ogni parte a unirsi coi cosentini che, prima della venuta de' Bandiera, si erano ribellati al Borbone e avean proclamato «il regno italico costituzionale»; nel 1848 combatterono valorosamente contro le regie truppe, e alcuni di essi preferirono di morire piuttosto che gridare «Viva il RE!»; nel 1856 congiurarono contro l'iniquo tiranno, e Agesilao Milano uscí dalle loro file; nel 1860 furono dei Mille con Garibaldi, e sempre combatterono per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

A conseguire questo duplice risultato — di non far illanguidire ne' loro cuori l'amore alle due patrie, e di conservare il culto della lingua dell'uno e dell'altro paese — concorse senza dubbio il Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio, le cui vicende furon varie, quasi come quelle del popolo scacciato dalle sue terre e perseguitato.

Fondato nel Monastero di S. Benedetto Ullano il 5 ottobre 1732, fu poi trasferito in quello dei Basiliani di S. Adriano (ch'è un'amena collina poco lungi da S. Demetrio Corone) il 1 marzo 1794, e lí è ancora adesso, dopo aver subíto tante vicende liete e non liete, fra le quali alcuni periodi di vero letargo.

Il Collegio di S. Demetrio sorse con intendimenti affatto religiosi e con finalità esclusivamente ecclesiastiche, come si rileva dalle bolle di fondazione che ne affidavano la direzione a un vescovo e ne determinavano lo scopo con queste parole: «educazione e istruzione nella greca letteratura, nelle arti liberali e nelle scienze, specialmente teologiche, e nei riti ecclesiastici» dei figli dell'Epiro, professanti rito greco, sfuggiti alla tirannia dei turchi e rifugiatisi in Italia.

Ma a poco a poco esso cominciò ad accogliere anche dei laici, finchè il 1860 Giuseppe Garibaldi lo sottrasse addirittura alla giurisdizione dei vescovi, e ne proclamò l'indipendenza: «Il Collegio ritornerà nello stato della sua primitiva indipendenza e non riconoscerà altra autorità superiore se non il Ministero degli affari ecclesiastici per la parte amministrativa e regolamentare».

Un passo importantissimo però il Collegio lo féce solo pochi anni fa, per opera del comm. Scalabrini, che ne fu nominato R. Commissario, ed ottenne il pareggiamento agl'istituti governativi della Scuola Normale e del Liceo, la fondazione di una cattedra di letteratura albanese (la quale gli dà il carattere di internazionalità che, secondo noi, è il suo vero carattere) e la concessione di dieci borse di studio per gli albanesi dell'altra sponda, che è uno dei mezzi piú efficaci per renderlo davvero internazionale.

E dall'Albania i giovani cominciarono a venire la prima volta nel 1898, e fra i primi fu quel Luigi Guracuchi di Scutari, che fece poi parte del Governo Provvisorio d'Albania quale Ministro della Pubblica Istruzione.

Dal 1902 però il numero di tali giovani venne sempre aumentando — da Scutari, da Durazzo, da Vallona, da Gianina, da Tirana, da Salonicco, ecc. — fino a raggiungere il numero di settanta, sussidiati la maggior parte dal nostro Ministero degli Esteri con le borse di studio, che da dieci sono salite a una cinquantina.

Questi albanesi, generalmente d'ingegno pronto e vivace, imparano con molta facilità la lingua italiana e sono inclinati allo studio; e quantunque parte cristiani e parte musulmani, danno prova di reciproca tolleranza e di rispetto alle istituzioni religiose e alle consuetudini locali, riuscendo alle volte ad affratellarsi fra loro e coi cittadini di S. Demetrio. Parecchi di essi seguono in S. Demetrio stesso i corsi liceali o normali, ma altri attendono agli studî tecnici, o commerciali, o industriali, o agrari, in Cosenza, in Caserta, o in altre città italiane. Restano però sempre alla dipendenza del Collegio Italo-Albanese che provvede ai loro bisogni, li vigila e tutela.

Un gran passo, come si vede, è stato fatto, e per esso il Collegio s'avvia verso la sua vera funzione, che è quella di essere un'importante sede di coltura per i giovani dell'Albania. Non va pertanto lesinata la lode né al comm. Scalabrini, che è riuscito a tanto, né al cav. Pucciano, la cui opera è sotto ogni aspetto degna d'encomio, ma particolarmente per quello spirito di tolleranza che ha saputo ispirare in elementi cosí eterogenei, e per quell'aria di famiglia che ha saputo dare al suo istituto, la quale fa pensare per certi riguardi ai migliori istituti d'Inghilterra, e non ricorda affatto, per fortuna, certi collegi e certi convitti di nostra conoscenza.

Sennonché, la via che ancora bisogna percorrere è lunga, e occorre percorrerla risolutamente, senza tentennamenti e dubbiezze.

Cominciamo col dire che occorre chiarire e precisare la natura giuridica dell'istituto, che non vive piú a spese della Santa Sede, che non ha piú nulla del primitivo carattere confessionale e di rito greco, ed anzi è venuto ad assumere, quasi per virtú propria e per forza delle cose, un carattere assolutamente opposto alle tavole di fondazione; ma non ha potuto intanto sottrarsi completamente all'ingerenza del vescovo, il quale — pare impossibile — resta sempre il Presidente dell'Istituto e ne gode le prebende.

Poi, bisognerà togliere anche un altro ibridismo, che ne intralcia il libero movimento. Il Collegio è alla dipendenza di tre ministeri: di quello dell'Istruzione, di quello delle Colonie, e di quello degli Esteri.

In fine, bisognerà fare in modo che all'antico vanto riconosciutogli da Pasquale Villari, di essere stato sempre «il luogo dove gli studi classici si sono fatti con maggior profitto che in tutto il resto dell'ex-reame di Napoli» ne aggiunga presto un altro piú importante e patriottico: quello di diventare — se mi è permesso di esprimermi cosí — il cordone ombelicale che unisca l'Albania all'Italia; la quale sarà allora (e specialmente dopo la fondazione di qualche istituto di studi superiori) la vera madre spirituale degli albanesi, come per molti di essi è stata da secoli una seconda patria.

Cosí solo gli albanesi d'Italia e quelli dell'opposta sponda balcanica che in Italia verranno a studiare, potranno essere messi in grado di dirigere, con vantaggio di tutti, le sorti dell'Albania, e risolvere finalmente molti dei problemi albanesi che sono, come dicemmo fin da principio, strettamente legati coi problemi generali della penisola balcanica.

STANISLAO DE CHIARA.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

Kdonia
......ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50
Guglielmo Shakespeare » 50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39
Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.
A richiesta catalogo GRATIS

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono **il purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

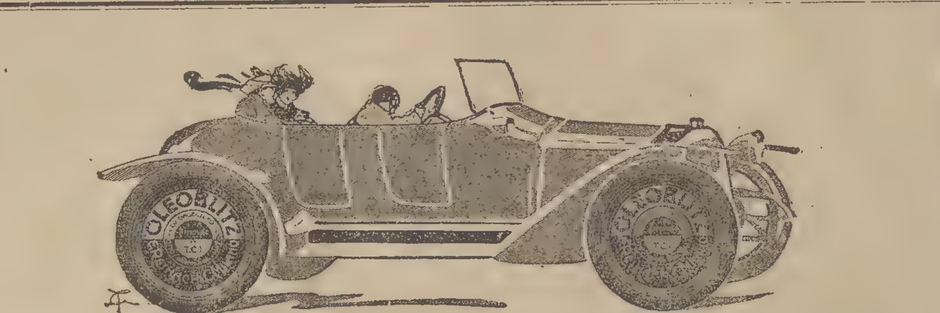

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.
Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.
Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!
Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 10 11 Marzo 1917.

bis.

SOMMARIO

L' America contro la pace germanica, E. G. Parodi. — **Colmar**, Neera. — **Un neutralista ed un interventista d'altri tempi**, Emilio Mancini. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Marginalia :** *I due blocchi — Il processo di Miss Édith Cavell — L'opera della Duma — Un visionario della guerra — La rieducazione dei mutilati in Inghilterra — Sull' industria delle materie coloranti — Le donne nelle officine di guerra — Il ritorno all'ora legale.* — **Bibliografie.**

L' AMERICA
contro la pace germanica

Sembra che la condanna della Germania, la più esplicita, la più radicale condanna, debba venire, non dalle nazioni europee, che combattono con l'estremo delle loro forze per salvare contro di lei il minacciato patrimonio della loro indipendenza politica e spirituale, ma di là donde meno si poteva attenderla, donde meno se l'attendevano anzitutto gli stessi tedeschi, dalla lontana Repubblica del Nuovo Mondo.

Si pensava ch'essa ai conflitti europei sarebbe sempre rimasta indifferente ed estranea, se non per trarne lucro e vantaggio; ma, in ogni caso, nessun popolo europeo poteva crederla legata a sé da cosí forti vincoli d'ammirazione, d' interesse, di necessità come il popolo tedesco. Negli Stati Uniti i tedeschi prevalevano sugli altri popoli non meno per qualità che per numero; erano, agli occhi di tutti, tanto la miglior stoffa d'uomini quanto la miglior stoffa di cittadini; erano i maestri come della finanza cosí anche e soprattutto della scienza, e la scienza tedesca era guardata con quell'ammirazione quasi superstiziosa, con cui i nostri padri dell'ultimo medioevo guardavano i volumi della sapienza antica, risorgenti dall'obblio millenario. Era previsione ovvia e quasi indubitabile che della natura e degli scopi dell'immane guerra europea gli americani non avrebbero avuto il desiderio né la capacità di rendersi conto, ma che essi, con quel giudizio alquanto ingenuo e semplicistico che sogliono adoperare riguardo agli altri popoli, avrebbero augurato all'Europa, come il maggiore dei benefizî, la vittoria tedesca. Ebbene, oggi è l'America che mette in guardia l'Europa contro l'enorme pericolo che rappresenta, per il suo avvenire, non soltanto la vittoria, ma una semisconfitta tedesca, una pace senza vincitori né vinti. È l'America che grida all'Europa: per il bene non soltanto dell'Europa ma del mondo, per l'avvenire dell'umanità, per il suo progresso civile, per la sua dignità morale, per la sua libertà spirituale è necessario durare e soffrire fino alla completa vittoria, fino all'annientamento dei piani di predominio germanico!

Il pensiero, che noi esprimevamo qualche settimana fa in queste stesse colonne, che il Presidente Wilson avesse da gran tempo sentito la necessità di mettere un freno alla prepotente e malefica invadenza della Germania e con paziente ed elevata prudenza venisse di lunga mano preparando lo spirito del suo popolo, va di giorno in giorno acquistando maggiore verosimiglianza e ottenendo dalle piú diverse parti nuove conferme. Ma oggi ci giunge da un americano uno scritto che si potrebbe, senza lavorar molto di fantasia, considerar quasi come il commento e la dichiarazione teorica dell'azione pratica del Presidente. Esso forse ci guida a riconoscerne i piú nascosti e lontani, i piú idealistici e perfino utopistici motivi, e a sentire la profonda sincerità di affermazioni e d' intenzioni, che sarebbe facile giudicare superficialmente come pura finzione o abbellimento diplomatico. Nessuna voce piú autorevole di quella di Wilson ha imposto alla Germania un « basta! », in nome dei sacri doveri che ogni popolo libero e padrone di sé stesso ha verso l'umanità; nessuna voce piú convinta, piú schietta, piú sinceramente e profondamente addolorata, piú acutamente profetica che quella dell'americano Herron, sociologo illustre e fervido propagandista del socialismo, si è levata contro la Germania, per ammonir tutti ch' essa è la cancrena roditrice dell'Europa e che tutto ciò che viene da lei, non meno il suo spirito scientifico che il suo spirito conquistatore, la sua pace non meno che la sua guerra, è il maggior pericolo che si sia mai levato sull'orizzonte della storia per il progresso civile e morale del mondo.

L'Herron medesimo, nella *Semaine littéraire* di Ginevra, tre mesi fa (9 dicembre 1916), aveva pubblicato un articolo sul « Presidente Woodrow Wilson », dove, smentendo nel modo piú categorico le false informazioni europee ch'egli sia stato il candidato dei tedeschi e dei tedescofili americani (com'era invece Hughes, sostenuto ufficialmente dalla Lega germano-americana, potente di tre milioni, veri o pretesi, di voti, dai germano-cattolici, da tutti i giornali tedescofili), rappresentava l' illustre uomo come il piú alto e poderoso spirito, superiormente idealista e nel medesimo tempo abilmente pratico, che dopo Washington e Lincoln abbia tenuto in mano le sorti della grande Repubblica americana. Ma forse anche piú interessante è nell'articolo la citazione di discorsi, tenuti già, molto tempo prima, dal Presidente, dai quali apparisce che le idee sul futuro assetto dell'Europa e del mondo, da lui esposte nelle sue recenti Note diplomatiche e nel Messaggio al Senato, sono quelle stesse ch'egli già veniva propugnando, anche quasi in veste di privato cittadino, come il piú alto e sicuro frutto della sua meditazione e delle sue aspirazioni, oltreché di politico, di filosofo e d' uomo.

Ma chi considera attentamente queste idee, è difficile che non ne vegga scaturire, per conseguenza della loro intima natura, quell' irreducibile antitesi fra la volontà conquistatrice della Germania e la necessità democratica (democratica nel piú vero e alto senso) dello sviluppo progressivo del mondo, che è il concetto fondamentale dell'opuscolo dell'Herron sulla *Minaccia della pace germanica* (1); fra l'essenza materialistica, benefica ai corpi, aduggiatrice di intelletti e di coscienze, che è propria della scienza, dell'organizzazione, della sapienza di stato tedesca, e la superiore aspirazione alla piú alta dignità e libertà spirituale, in cui consiste il progresso dell' uomo. Tale antitesi teorica, in uno spirito coerente, sincero e risoluto come quello di Woodrow Wilson, deve spontaneamente concretarsi in un'azione pratica di difesa e di offesa. Forse Giorgio Herron, senza veramente proporselo, ci ha fornito col suo opuscolo la piú sicura chiave per aprire i segreti della chiusa anima del poco loquace Presidente; il che vuol dire, nel tempo stesso, per intendere e far intendere quanto in essa sia piú profonda ed energica, e piú gravida di conseguenze che non fosse dato supporre, la riprovazione della Germania.

Ma, se per penetrare nell'anima dell' uomo di stato fanno mestieri sottili accorgimenti, non senza l'aiuto di ardite ricostruzioni congetturali, nulla si può desiderare di piú franco ed esplicito, di piú preciso e tagliente che la parola di questo privato cittadino degli Stati Uniti, uomo non solo di alto intelletto, ma per la sua nazionalità, come per le sue opinioni intorno ai problemi sociali, collocato in una posizione di perfetta equanimità ed imparzialità. Di noi che siamo parte in causa si può dubitare, non di lui. Ma nessuno ha fatto una piú acuta e spietata analisi della vera natura dello spirito che informa lo stato prussiano e germanico, e dei nefasti effetti che quest' indirizzo, tenuto fermo con pugno di ferro e svolto fino alle piú estreme conseguenze dalla classe dominante, ebbe, come sullo sviluppo della coscienza tedesca, cosí sulle condizioni politiche e morali dell'Europa. « La Germania come governo è stata la costante personificazione del mutuo sospetto fra le nazioni, della disunione, della corruzione. Ha cercato con tutte le forze di abbattere le altre nazioni, per ridurne la forza difensiva e quindi assoggettarsele. Non c'è un solo principio di legge universale o di riforma sociale ch'essa non abbia ostacolato o abbattuto; non c' è sforzo verso una fede ed una fraternità internazionale ch' essa non abbia deriso o frustrato. Essa ha fatto dare un giro indietro alle lancette dell'orologio del progresso mondiale.... Davanti alla spada prussiana, ai metodi prussiani, l'umanità si è dovuta arrestare; e sino a che quella spada e quei metodi non siano distrutti, non vi può essere pace né l'umanità può fare un passo innanzi ».

Ma se la potente e sapiente organizzazione statale germanica ha prodotto nelle relazioni tra popolo e popolo « frutti di cenere e tosco », non è forse vero ch'essa, con la straordinaria efficacia e continuità d'azione che è giocoforza riconoscerle, ha saputo elevare il popolo tedesco ad un grado di benessere e di civiltà superiore? Sotto alcuni particolari rispetti, non c'è dubbio. Nessun'altra collettività spinse mai cosí oltre la previdenza e la sagacia nell'armonizzare e sfruttare tutte le forze, in vista di un suo scopo di grandezza e di potenza, e seppe trarne, pur subordinatamente a tale scopo, altrettanta copia e sicurezza di benessere materiale per l' individuo; nessuna seppe sviluppare com'essa la produzione scientifica e collegare la scienza con l'industria, e dell' immenso materiale di cognizioni raccolto procurare una cosí vasta diffusione fra tutti i suoi componenti.

Ma poiché né il benessere materiale né la stessa ricchezza delle cognizioni scientifiche sono la medesima cosa che l'elevazione spirituale, un' organizzazione statale che non mira a questa come a suo fine — e nessuna autocrazia può proporsi un tal fine —, deve avere di ne[illegible] suo effetto di distruggere, anziché ampliare e fortificare la personalità, di sostituire sempre piú nelle veci dello spirito il meccanismo. E questo è accaduto in Germania, dove la massima efficacia materiale dell'organizzazione di stato appare, nel medesimo tempo, causa ed effetto di una triste sonnolenza spirituale. « La stessa docilità del popolo sotto il dominio dell'idea e del sistema prussiano, — mi si permetta di riferire ancora queste parole, piene di verità e d' ironia, — la sua fanciullesca credulità nelle bugie impostegli dai suoi padroni, bastano a dimostrare quanto sia spiritualmente futile la coordinazione materiale e tecnica tedesca. Un esperto fattore saprebbe fare per il bestiame, un prudente negriero saprebbe fare per i suoi schiavi ciò che lo stato prussiano fa per il suo popolo. Ma il bestiame, per quanto ben nutrito e ben tenuto, sarà pur sempre bestiame ».

L'ambiente spirituale della Germania si dimostra infatti di una desolante sterilità. Quali sono le sue grandi anime rappresentative, che hanno detto al mondo una nuova parola di verità e di luce? Cosí domanda l'Herron, ed io rammento oggi, non senza un' intima soddisfazione, che parecchi anni addietro, nel vigoroso fiorire degli entusiasmi germanofili, quando si credeva indizio di originalità e indipendenza intelletuale attribuire, per esempio, a Dante, per la sua profonda serietà, carattere non italiano ma germanico, osai domandare a mia volta quando mai la Germania violentemente metafisica o brutalmente realistica, avesse prodotto anime di cosí alta armonia spirituale, quali soglion nascere in terra latina, da San Francesco e Dante a Giuseppe Mazzini. Questi nomi medesimi sono tra quelli che l'Herron con piú commossa riverenza ricorda, innanzi a tutti il nome di Giuseppe Mazzini, che tra i personaggi moderni « piú si avvicina a Cristo ». Ma invece dei divini ribelli, che come astri senza occaso, segnarono e segneranno sempre il suo cammino all'umanità, da Socrate ad Emerson, l'ambiente tedesco fu in grado di produrre non meno di novantatré illustri teologi, storici e scienziati, quanti e quali furono quelli che firmarono il famoso proclama lanciato nel mondo in difesa della Germania. « Non si potrebbe trovare un'illustrazione migliore della servilità fanciullesca degli intelletti tedeschi, gregge guidato dalla volontà prussiana. Né ci potrebbe essere una dimostrazione piú chiara del fatto che un'anima virile si sviluppa soltanto in uno stato di libertà o nella ricerca di essa ».

Questo popolo dovrebbe conquistare il mondo con la forza della spada, per ordinarlo poi con la sapienza della sua organizzazione, riducendo tutti gli uomini alla medesima levatura intellettuale, alle medesime aspirazioni di libertà spirituale che sono proprie dei ben disciplinati e uniformati tedeschi. Non è maraviglia se il sentimento dell'America libera e sorta da stirpe di liberi si ribelli e l'anima sua prorompa quasi col cupo ardore delle sue vecchie lotte di religione. No, non è lecito immaginare o permettere una tale deviazione dei destini del mondo! Giorgio Herron affronta faccia a faccia gl' indifferenti, i pacifisti, i neutri. La vittoria della Germania daterebbe una nuova schiavitú del mondo, un periodo forte di benessere materiale, ma senza dubbio di abbassamento spirituale e morale. Chi vuol questo, si schieri francamente dalla parte che gli è cara, ma non tentenni e non s' infinga, perché questo è tempo di decisioni definitive e virili, non d' infingimenti e tergiversazioni.

La Germania, che oggi possiede l'Europa centrale e la via dell'oriente, anche se dovesse concedere, costretta dalla forza, parziali sodisfazioni alle aspirazioni nazionali de' suoi avversarî, avrebbe raggiunto la mèta de' suoi lunghi e pazienti disegni d' impero e l'Europa avrebbe capitolato davanti a lei. Fra dieci, fra venti anni alla vittoria germanica non sarebbe possibile metter piú riparo né freno. Coloro che vogliono una rapida pace, una pace senza vincitori né vinti, una pace fra uguali, riconoscano che vogliono la vittoria germanica con tutte le sue conseguenze. Riconoscano che credono degno il mondo di curvare la testa sotto quel giogo. Assumano intiera la loro responsabilità, davanti al fallimento che ne conseguirebbe d'ogni principio morale e d'ogni legge storica di progresso mondiale, davanti ai milioni dei morti caduti invano.

E. G. Parodi.

COLMAR

Le gazzette di questi giorni annunciarono che in Alsazia si sta in una grande attesa dei prossimi avvenimenti guerreschi e in questa attesa, non priva di serie preoccupazioni, si provvede a mettere al sicuro nell'interno della Germania gli oggetti d'arte, principalmente le celebri tele dei quattrocentisti raccolte nel museo di Colmar.

Colmar, nome grazioso di una piccola città della quale ignoravo completamente l'esistenza fino a quattro anni or sono. Mi trovavo a Strasburgo, ed al pari di ogni straniero che visita la capitale dell'Alsazia, facevo colazione una volta tanto alla casa Kammerzel che si addita come il modello piú puro dell'antica architettura tedesca. A rendere piú vivo il colore locale sedeva alla mia tavola stessa una brigata di tedeschi autentici, cosí grossi e tozzi e rumorosi e maleducati che mi sentii subito invasa da quel malessere speciale che devono provare, io penso, i pesci fuori d'acqua e che io avvertii sempre in presenza di questa razza che sento profondamente diversa dalla mia, sopratutto nel suo esemplare ultimo; perché io giungo, non dico a simpatizzare ma ad accostarmi alla piccola Germania di una volta dalle casuccie di legno sul cui tetto nidificavano le cicogne e nell'interno si conduceva una vita semplice e parca tutta intessutà di minute economie borghesi che non impedivano di essere felici perché i gusti erano primitivi e i cuori contenti. Ma questa generazione venuta su dopo il settanta, imbevuta di orgoglio filosofico e di smania di godere, questi tedeschi tanto lontani dal mugnaio *Sans Souci* e dalla sua candida fede nella giustizia, queste Gretchen che hanno trovato una soluzione tanto piú comoda dell'infanticidio per aggiustare le loro marachelle, questi Faust che non vegliano piú fra i dibattiti dell'anima perché l'anima già da un pezzo l'hanno data al diavolo, questa gente prepotente e volgare, sudicia e boriosa non ha nulla di comune con noi.

Tale convincimento mi venne piú forte che mai intorno a quella tavola del Kammerzel, fra quegli uomini sazi di cibo che si scompisciavano dalle risa al racconto di un compagno e le loro donne che si frenavano appena, facendo saltellare sui grossi petti, le grosse catene d'oro, agitando le braccia dense e corte con uno sbatacchiamento di anitra che voglia uscire dal fosso. Ero la sola rappresentante della latinità taciturna in mezzo a quel rumoroso dilagare di ilarità teutonica, e siccome nessuno della comitiva parlava né l'italiano né il francese, mi rivolsi a un cameriere per conoscere il soggetto di tanta allegria. Trattavasi dell'avventura di uno di quei signori che nell'attesa del primo bimbo aveva almanaccato nove mesi colla moglie sul nome da imporgli e quando fu trovato con piena soddisfazione di entrambi nacque una bimba. Come? — esclamai — è tutto qui? — Tutto qui! — mi rispose l'alsaziano con una ironia nell'accento e tale lampo di malizia negli occhi che mi furono chiosa e compenso, e pensai: « Ecco un suddito poco rispettoso della strapotente Germania. »

Fu da quel casuale incontro che di parola in parola (non era egli un irredento?) venni a sapere l'esistenza della città di Colmar, del museo d'arte antica e di antiche abitazioni in vecchio stile curiose a vedersi. Non ci volle di piú per decidermi nel mio ritorno in Italia a farvi una sosta fra una corsa e l'altra.

Pochi giorni dopo facevo la mia entrata a Colmar, unica viaggiatrice in un modestissimo tram che mi portò attraverso vie monotone e piatte, senza espressione, senza colore, senza vita. Non uno sfondo di verde, non un movimento di acque, nulla, nulla. E neppure una casa antica! Passai bensí dinanzi alla chiesa di S. Martino, ma era in riparazione e cinta di assi che non me la lasciavano vedere.

Questo disinganno della mia prima corsa nell'ignoto dal quale mi ripromettevo le piú gradite sorprese mi consigliò meglio a cercare subito il museo che sapevo collocato nell'ex-chiostro degli Underlinden e qui finalmente la mia curiosità fu paga.

Il custode che stava pranzando colla sua famiglia non si scomodò piú che tanto al mio apparire. Avendogli detto che non potevo aspettare in causa del treno da riprendere mi accompagnò oltre l'andito e accennando con un gesto cortese « *Quatre pas à peine, la porte de l'église est à gauche, entrez, il n'y a personne.* »

Visitare una raccolta d'arte insieme a una persona competente che ce ne addita e spiega i pregi è senza dubbio piacere piú perfetto e lezione piú preziosa; ma anche queste visitine di contrabbando fatte senza il Baedeker, senza il cicerone, senza l'amico compiacente hanno un loro sapore aspretto di frutto acerbo che non è da disprezzarsi e riesce specialmente gradito alle fantasie vagabonde le quali sogliono domandare alle cose, piú della loro forma concreta, l'imprecisione del sogno che da esse si svolge. Cosí io mi sprofondai subito nel silenzio delizioso del portico che recinge il cortile del chiostro con quelle arcate di un gotico leggero come una trina, con quei pilastri eleganti sotto la frastagliata ombra dei tigli. Io volli cogliere nei cantucci remoti i sospiri delle cento vergini che vi passarono la vita, sospiri di rimpianto e di malinconici ricordi, sospiri eziandio di mistico amore; aneliti di cuori ardenti verso l'inafferrabile bene, verso l'amante immortale.

Non è a credere quanto su questa via galoppasse la mia immaginazione fino a vedere materialmente i veli bianchi delle suore apparire e sparire tra gli arabeschi delle magnifiche arcate e le loro voci argentine salire al cielo tra il profumo dei tigli. In buon punto mi sovvenni le parole della guida: « *Quatre pas à peine, la porte de l'église est à gauche, entrez, il n'y a personne.* »

Nella chiesa, abbastanza vasta, ad una sola navata, le tele dei primitivi sono disposte su panche e cavalletti ricevendo dalle alte finestre una luce grigia uniforme, quasi opaca, che congiunta al silenzio ed alla austerità delle nude pareti dà l'immediata impressione di ciò che è veramente quel singolarissimo museo. Dubito che esista un'altra raccolta di quadri di una ispirazione cosí uniforme e posta in una piú omogenea cornice. È tutta l'arte incerta della fine del Medio Evo che si affaccia da questi dipinti dal disegno infantile, dal colore smorzato, come si temesse di dare troppa gioia all'occhio. Erano tempi, quelli, di macerazione della carne e i corpi appaiono stecchiti, le membra rigide, i volti contratti dallo spasimo. Giovanni Huss non aveva agitato invano sulle turbe spaurite i campanelluzzi della sua follía ascetica, egli che imponeva alle donne di stringersi sul petto una tavoletta di legno per soffocarne l'esuberanza che poteva dare scandalo e indurre in tentazione. Il crudele dissidio fra spirito e materia, che tormentò gli uomini durante quei tetri crepuscoli della coscienza, ha lasciato parte delle sue inquietudini su queste tele dolorose, dolore fisico, dolore di anime e non, come nei nostri primitivi, la soavità penetrante di frate Angelico o l'ingenuità sorridente di Giotto, sanno carpire al segreto della bellezza femminile il fascino delle loro madonne.

---

(1) Giorgio D. Herron, *La minaccia della pace germanica*, Firenze, Libreria Internazionale, 1917; 16°, pp. 58 (si vende a beneficio del Comitato fiorentino d'Assistenza alle famiglie dei militari). La traduzione è anonima ed esce contemporaneamente con la traduzione francese, pubblicata a Ginevra (*La Menace de la Paix*, ediz. Atar). Il testo inglese era già pronto sulla fine dello scorso novembre, assai prima che la Germania mettesse innanzi le sue proposte di pace.

Nei pittori tedeschi la rozzezza dei tempi è duplicata dalla rozzezza propria alla razza. Sulla pala d'altare di Mattia Grunewald, che rappresenta la deposizione dalla croce, (già posta in salvo fra le migliori opere della raccolta) la piú attempata delle tre Marie, quella che sta accanto al feretro dove porranno Gesù, è un tipo cosí prettamente e volgarmente tedesco che noi potremmo giurare di averla incontrata nel retro fondo di uno dei tanti negozi che il popolo invasore per eccellenza aveva aperti nelle nostre città.

Intanto il pallido raggio di sole che illuminava le finestre era scomparso, un grigiore sempre piú malinconico avviluppava tutte quelle imagini del dolore, quei crocifissi, quei martiri, quei santi. Per un improvviso richiamó all'antitesi rammentai la vendita Doucet che, proprio in quei giorni, metteva a soqquadro Parigi. Doucet, il sarto delle piú raffinate eleganze parigine, essendo anche uomo di gusto, aveva per trent'anni della sua vita inseguito con ricerche intelligenti tutto ciò che poté mettere insieme dell'arte del secolo XVIII, che per i soli quadri e statue venne valutata per dieci milioni di franchi; valutata e pagata perché l'asta raggiunse prezzi favolosi. Ricordo alcune cifre: 360.000 franchi un quadro di Fragonard *Sacrificio a Minotauro,* uno del genere di Chardin 300.500, il ritratto della moglie di Talleyrand 400.000. Bellissima donna, d'accordo, ma 400.000 lire appese ad un chiodo!...

L'occasione era propizia per alcune riflessioni morali sullo squallido deserto che circondava l'arte che avevo sotto gli occhi e la folla tumultuante a Parigi intorno alle opere grassocce di Chardin e di Fragonard, alle voluttuose eleganze di Latour e della Vigée-Lebrun; ma l'ora incalzava e dovetti pensare al ritorno. Entrava in quel mentre il custode forbendosi la bocca e nell'istante medesimo io rimasi impietrita dinanzi a ciò che, nel fermento delle mie idee sul'arte, mi parve una straordinaria visione. Era un ritratto di donna sospeso fuori della raccolta d'arte antica, in alto, fino a toccare il soffitto, tanto che balzai sopra alcuni gradini posticci che si trovavano lí presso per vederlo meglio: — Ma quella è l'imperatrice Eugenia — dissi. Il custode me lo confermò aggiungendo: — È di Wintheralter. —

Due meraviglie: la donna e l'artista. L'imperatrice nel pieno fulgore dell'età, della bellezza, del dominio esce dal quadro viva per opera di un pittore rotto nell'esercizio intelligente dell'arte sua, maestro in tutte le seduzioni della femminilità aristocratica. Il volto di colei che salí al trono in virtú della sua bellezza somigliantissimo nell'espressione, dolce e severa ad un tempo, corona di luce il busto che la stoffa di colori svariati, vivacissimi eppure armoniosissimi, veste da vera sovrana nella moda di un tempo in cui le donne sapevano vestirsi.

Chiesi al custode come mai quella reliquia di una fortuna trapassata fosse venuta a smarrirsi in un luogo cosí estraneo alla destinazione che certamente doveva avere; ma egli non lo sapeva. Scrivendo oggi questi ricordi a quattro anni di distanza penso: — Maestà, non voi di sicuro interneranno nelle città della Germania, aspettate. Presto verranno i soldati di Francia a liberarvi e, poiché sono cavalieri, vi perdoneranno. —

Rimanevano da vedersi le cose arcaiche; avevo ancora nella memoria le costruzioni di questo genere ammirate a Bruges e a Gand, la mia curiosità era viva. Vidi la casa Pfister, corretta e regolare nella sua esatta riproduzione delle antiche case tedesche, e il Rathaus e la casa denominata *delle teste,* con una bella porta; ma piú ancora mi piacque quella dei *Cavalieri di S. Giovanni* che negli eleganti loggiati e nel traforo aereo del parapetto di mezzo ricorda i migliori esempi di certi palazzi veneziani. Bellissimi poi il cortile e il pozzo della *tribú dei sarti;* principalmente il pozzo che nel disegno ardito, di una signorilità rara in queste regioni, si accosta all'architettura del nostro Rinascimento.

Ma il treno stava per partire. Addio Colmar. Sul punto di accomiatarmi dalla mia guida una profonda scappellata, alla quale la guida risponde con ossequioso rispetto, mi mostra un signore dall'aria distinta, dall'abito mezzo borghese e mezzo prelatizio. — Monsignore — mormora piano la guida — la prima autorità di Colmar! —

Caspita! Salutai anch'io. Che cosa potevo pretendere di piú?

Neera.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

Un neutralista ed un interventista d'altri tempi

Quando il buon medico empolese, il dott. Ippolito Neri, stava narrando nei dodici canti della *Presa di Samminiato* le amene imprese de' suoi facili eroi, la Toscana sonnecchiava sotto il governo di Cosimo III, il penultimo granduca mediceo che molto teneva al suo titolo di canonico di San Pietro, molto a vivere in pace con Dio, coi santi e con gli uomini. E mentre egli salmodiava in coro e proteggeva fraterie, il principe ereditario Ferdinando, appassionato per la musica, quasi ad ingannar l'attesa lunga e vana del trono, dava sfarzosi spettacoli teatrali nella splendida villa di Pratolino, dove spesso aveva l'onore e il piacere di recarsi — insieme coi piú belli ingegni del tempo — anche il poeta di Empoli.

Ferveva nel primo decennio del Settecento la guerra di successione di Spagna, la guerra che doveva spezzare il dominio che gravava da quasi due secoli sull'Italia, sfiancando e sfibrando il nostro popolo in ogni ceto, in ogni luogo. Mentre Spagna, Francia e Austria si contendevano con le armi la padronanza di casa nostra, ogni vigoria politica, intellettuale e morale era repressa o spenta nella penisola. La letteratura intisichiva nelle svenevolezze dell'Arcadia, intristivano le industrie e i traffici, s'infiacchivano nobili e plebei, senza luce di alti ideali, senza dignità che non degenerasse nei primi in boria spagnolesca, negli altri in soggezione servile.

Il punto d'onore era in cima ad ogni pensiero dei nobili, l'ago magnetico che dirigeva nelle gravi come nelle lievi cose la loro esistenza. Onde ben a ragione il nostro poeta esce fuori con una sfuriata contro il dominante pregiudizio, considerandolo il piú gran male che si rovesciasse sulla terra dall'infausto vaso di Pandora:

> Tiranno e distruttor della natura
> Fu quella larva e quello strano umore,
> Quella follia che il mondo chiama *onore.*

Per questa fisima gli uomini fanno un cumulo di corbellerie piú o meno grosse, e fra queste quella di andare al macello,

> Per non dir alla guerra a stuoli a stuoli,
> Per tornar con un sette in sul mostaccio
> A chi la dice meglio, o senz'un braccio.

All'albagia dell'alto corrispondeva in basso, come abbiam detto, una servilità neghittosa: le campane del Carroccio e dei Vespri erano lontane nella memoria come nel tempo avvenire quelle delle Cinque Giornate. Udiamo, sí, sonare una campana a distesa, ma a stento freniamo il riso nell'udirla. Al suono della campana maggiore di Modena ognuno salta esterefatto dal letto:

> Diedesi a l'arme e chi balzò le scale,
> Chi corse alla finestra e chi al pitale.

È il Tassoni che sghignazza la sua beffarda risata in faccia agli oppressori. Altre risate echeggiano frequenti, quasi lugubri talvolta in quel silenzio di cimitero della patria serva, quasi ciniche ed abbiette talaltra, come quelle di un Gianfrancesco Loredano e di un Lalli che travestirono e sconciarono goffamente le imprese e gli eroi che le leggende secolari e l'altissima poesia di Virgilio avevan creato degni di dar principio alla grandezza romana.

« Non sappiamo — scrisse Cesare Guasti — se rimpiangere que' tempi o compiangerli, perché rimane a sapere se quello fosse un ridere consolato o un amaro sorriso ».

Il riso del poeta eroicomico empolese è piú innocente. Se egli finge la sua favola nel medioevo, quando ogni castello in mal arnese vantava sulla sua porta una bella parola: *Libertà,* quando Firenze e Pisa si contrastavano il possesso di San Miniato, egli umilia la superba rocca ghibellina facendola espugnare *con tante corna e tanti lumicini,* e i tempi che descrive non sono pieni di sangue e di corrucci, ma son quelli stanchi e fiacchi del poeta, è il piccolo mondo che campa della sua vita terra terra e di grande e di vasto non ha che le parrucche e i guardinfanti.

Intanto la guerra infieriva lontana; che importava se sui campi di battaglia si decidevano anche le nostre sorti? È cosí dolce la quiete tra quattro fide mura, tra la moglie e i figliuoli, senza pensieri importuni:

> L'è pur la bella cosa in santa pace
> A casa nostra senz'affanni e doglie,
> Desinar e cenar quando ci piace,
> E andarsene a dormir con la sua moglie;
> Nulla c'importa allor se l'empio Trace
> Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
> O che sul Reno a piedi ed a cavallo
> S'azzuffino fra lor l'Aquila e il Gallo.

Il terreno ove attecchiscono questi sentimenti difficilmente è adatto alla cultura piú o meno intensiva, non dico degli eroi, che sarebbe troppo pretendere, ma della semplice pianta *uomo.* L'eroismo è qui presentato in farsetto e spesso in mutande; i nostri eroi sono buoni diavoli, che hanno piú fame di bistecche che sete di gloria; fanno « piccoli passi e pasti assai », il loro paese di Cuccagna, il loro giardino d'Armida è un eden di voluttà gastronomiche che sembra creato dalla fantasia di un raffinato e vorace ghiottone. Perfino il generalissimo degli Empolesi, Baronto Prelioni, non sa resistere al richiamo dello stomaco formidabile: prima di dar battaglia, entra in casa e, visto pronto il desinare,

> A dare il primo assalto si dispone
> A una buona minestra di cappone.

Né piú valoroso si dimostra, sebbene piú clamoroso, il campione dell'esercito empolese, Tognaccio Buscatti, che pieno di bellico slancio grida alla moglie:

> Vadano i figli pur, la moglie vada,
> — Disse Tognaccio — vada ancor la vita,
> Pur che resti l'onor della mia spada
> Da me finor qual gemma custodita;
> E questa è la piú vera e dritta strada,
> Per nel mondo acquistar gloria infinita,
> E che rende immortale un cavaliero,
> Ma però non vorrei morir davvero.

Neppure il poeta pare nutra soverchie simpatie per la guerra, ove *si muore davvero,* se crede ci vadano « a disputar con morte » solo quelli « di genio altero e furibondo », coloro che sono *pazzi affatto* in questo mondo che del resto è una « gabbia di pazzi ». Uno di questi, anzi un tale che il poeta, non si sa per qual degnazione, si contenta di chiamare « mezzo matto » fu quello che ebbe l'infelice idea d'inventare la guerra:

> Chi diavol mai trovò quest'invenzione
> Di bucarsi la pancia e farsi male;
> E di fare ammazzar tante persone
> Senz'util d'un quattrino allo speziale?

Nemmeno il poeta lo sa, ma chiunque esso fosse, non è nelle grazie del cantore degli eroi empolesi e samminiatesi. Anzi egli, sciogliendo il tradizionale inno alla « tre volte felice età dell'oro », la invidia e la esalta non già perché la terra allora porgesse senza il sudore dell'uomo la dovizie dei fiori, dei frutti, delle mèssi, o i fiumi corressero latte o nell'aria spirasse eterna primavera o mancassero medici e farmacisti,

> Ma perché non usava ancora in terra
> Quel mestieraccio porco della guerra.

⁂

Quel *porco mestieraccio,* sulla fine del secolo stesso, dopo un lungo pacifico riposo, fu ripreso e non è a dire con quanta lena. Sedata la tempesta della rivoluzione francese, Napoleone Bonaparte entrò in iscena a scompigliare popoli e dinastie, a gettar tutta la vecchia Europa nel crogiuolo ardente della sua volontà. Le nazioni, prima assorbite la maggior parte nella riforma degli antichi ordinamenti, per venti anni respirarono la guerra, sanguinarono da ogni vena. L'Italia al frastuono delle armi balzò in piedi; dal seno della gente obliosa, rinnovata l'anima tra il ferro ed il fuoco, uscirono fuori soldati e soldati, poi anche statisti ed economisti.

Napoleone, che nel 1803 voleva dare « l'orgueil et la fierté militaires à la jeunesse italienne », già nel 1809 doveva riconoscere che nella dura guerra di Spagna gl'italiani si erano coperti di gloria. Altri allori sanguinosi coglievano gl'italiani nelle « rutene spiagge », nella campagna del 1812 in Russia.

Egli, che aveva ridestato fra noi echi non piú uditi da secoli, aveva fede nell'Italia futura. « Dei popoli sparsi d'Italia — scriveva con mente divinatrice — formerò una sola nazione e le darò l'unità dei costumi che le manca. Questa sarà l'impresa piú difficile di tutte quelle che ho tentato finora. Aprirò strade e canali, moltiplicherò le comunicazioni: nuove e vaste officine si apriranno alle industrie nascenti, mentre l'agricoltura svolgerà la prodigiosa fecondità del suolo italiano. Darò all'Italia leggi italiane. Napoli, Venezia, Spezia diverranno immensi cantieri di costruzione navale e fra pochi anni l'Italia avrà una marina potente. Farò di Roma un porto di mare. Di qui a venti anni avrà una popolazione di trenta milioni di abitanti e sarà la nazione piú potente d'Europa ».

Napoleone aveva ravvivate e disseminate le faville di libertà semispente sotto la cenere di tante generazioni ignave; aveva creata un'Italia guerriera, aveva stroncato, mutilato, seminato corpi sanguinanti d'italiani per tutta Europa, sui campi dai nomi immortali. Ed a lui, legato allo scoglio in mezzo alle larghe onde, al Liberatore prigioniero, si volgevano le menti piú elette e animose d'Italia, ricaduta nel piú duro servaggio. L'esercito fu il custode del fuoco sacro dell'indipendenza nazionale, promosse le prime ribellioni, dètte i primi carbonari, i primi esuli, i primi martiri, propagò i germi che solo molto piú tardi e purtroppo imperfettamente dovevano maturare nei terreni piú bassi.

Un secolo dopo appunto da quando la gaia musa d'Ippolito Neri portava a spasso sui colli e i piani amenissimi del Valdarno, tra l'una e l'altra sponda dell'Elsa, l'incruento furore de' suoi eroi provinciali, nasceva, nel 1802, sulla collina di Corniola, un altro illustre figlio di Empoli, Vincenzo Salvagnoli, che fu poeta anch'egli, oltre che insigne giureconsulto ed economista e statista. Ma se accarezzava egli pure, come il Neri, una sua musa impertinente ed arguta, non divideva con lui il disprezzo per quel *mestieraccio porco* che sapete e che al dott. Ippolito sembrava, forse esagerando, piú micidiale di tutte le mediche ricette. Il Salvagnoli anzi credeva la guerra l'unica panacea per guarir l'Italia da' molti suoi mali, ed esaltava in prosa e in rima quel Bonaparte che della guerra fu maestro e donno, ed anche il nipote di lui che la guerra venne a portare fra noi. Sulle pendici dei colli empolesi il piccolo Vincenzo era solito ascoltare dalla bocca del padre il racconto delle gesta meravigliose dell'Imperatore, aveva imparato ad ammirare il genio del potente distruttore-costruttore, il lavoro titanico del rinnovellato cesare che, *more romano,* aveva tenuto il mondo con la spada e la legge. Ed al suo soffio prodigioso l'Italia, la bella dormente senza sogni, si era svegliata per vivere il sogno piú luminoso, tra le forti braccia del suo signore.

Ogni anno, proseguendo la paterna costumanza, il 14 Giugno, quando ancora l'Italia custodiva e venerava il suo dio nelle catacombe, il Salvagnoli celebrava la ricorrenza della battaglia di Marengo, della vittoria liberatrice che aveva spazzato dalla penisola ogni turpe dominio.

> Primo tra' primi, il gran Napoleone
> Di Marengo su i campi vincitore,
> In Italia spandea fecondatore
> Germe di nuova età, d'altra ragione.

Cosí scriveva il Salvagnoli negli anni estremi della sua vita, fino ai quali egli serbò fede al capitano insonne, mantenne viva l'ammirazione e il culto che il padre, il modesto dott. Cosimo, gli aveva con accese parole infuso nel cuore nel tempo della fervida e pensosa sua giovinezza.

Non piú l'Italia s'irrigava del latte d'Arcadia da quando stillavan sangue le tragedie dell'Alfieri e sangue piú vero aveva arrossato la vecchia Europa. Cosí, se il caso talvolta avrà condotto il Neri e il Salvagnoli ad incontrarsi nelle remote plaghe dell'al di là, io credo che, benché conterranei e verseggiatori briosi entrambi, forse non si saranno intesi.... La qual cosa, a dir vero, può capitare anche in questo basso mondo, tra neutralisti e interventisti, benché non divisi dall'abisso di un secolo....

Emilio Mancini.

Raspollature critiche

È di ieri (e ne facemmo discorso) la strenna che la Casa Editrice Barbèra ha dedicato ai tipografi ed editori patrioti del nostro Risorgimento; contemporaneo, quasi illustre esemplificazione, esce a cura di Isidoro Del Lungo un volumetto su *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1916) — opera di piccola mole e di squisito interesse, cui l'insigne dantista e illustratore del carteggio Tommaseo-Capponi ha accudito, corredandola di note argute, precise e dotte, per ricordo del cinquantenario, nel 1915 compiutosi, della società Successori Le Monnier. Felice Le Monnier e Giampietro Vieusseux! Due stranieri, quegli francese e questi svizzero, che in terra non loro, seppero, in momenti difficili, sentirsi italiani e italianamente operare; che della Firenze granducale, ove il toscano Morfeo tirava a vivere e a lasciar vivere, fecero un centro di cultura e un focolare di espansione intellettuale attraverso tutta la nazione; pur provvedendo, come era loro diritto, ai propri interessi, a dimostrazione, anzi, per gli scettici e gli inerti, che l'interesse non deprime le idealità e forse meglio le pone in valore.

Chi scorra il carteggio che il Vieusseux tenne con i piú apprezzati scrittori del suo tempo — oltre alle lettere già a stampa, ve ne è un fondo cospicuo di inedite alla Nazionale di Firenze ed io stesso pubblicherò in avvenire quelle pure inedite che egli diresse ad Enrico Bindi — riceve un'impressione di competenza non solo editoriale, cioè tecnica, ma letteraria e storica; rileva che l'editore è tale nel senso piú alto della parola e non si limita alla parte di intermediario tra gli autori e la tipografia o di « finanziatore » di qualche pubblicazione. In fatto di danaro — avverto subito — sia il Vieusseux sia il Le Monnier erano molto guardinghi a spenderne e i compensi, in genere, sono insoliti, bastando agli scrittori l'onore di comparire in qualche rinomata collezione. Ma ciò come parentesi. L'editore, dunque, raggruppava in sé l'ufficio e di tipografo e di revisore di bozze e di quello che oggi si direbbe consigliere letterario: rivedeva, suggeriva, discuteva, mostrandosi informato della cultura corrente e delle esigenze di una seria pubblicazione.

Il Le Monnier, meno colto del Vieusseux, aveva al pari di lui alto concetto della propria opera editoriale, soprattutto per l'ausilio prezioso di quell'impareggiabile impiegato (poi, socio; quindi, emulo) che fu Gaspero Barbèra. Nel 1843 inizia la *Biblioteca Nazionale,* monumento d'italianità innalzato nel periodo delle speranze e proseguito, con ininterrotta solerzia, attraverso le lotte per il Risorgimento. Primo volume l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, poeta di cui disse in modo arguto il Montanelli aver verseggiato « a portata di tutti gli aforismi della libertà, come Metastasio aveva fatto quelli della morale ». Col Niccolini, tutte le penne e tutte le spade di allora; e, dei secoli precedenti, quanti dall'Alighieri al Parini avevano dato grandezza o dignità di poesia e di pensiero alla lingua d'Italia. E non si trattava di ristampe pure e semplici, come ancor oggi ci tocca di vedere, sconciate da trascuratezze bibliografiche od errori tipografici; ma di nuove edizioni, compiute piú che fosse possibile, e non senza che si fosse ricorso agli autografi ed all'inedito. Le lettere di Gaspero Barbèra, pubblicate, or è qualche anno, a cura dei figli, ci han dimostrato quali e quante fossero le cure della Casa Editrice per la pubblicazione delle opere di Ugo Foscolo; e quale appassionata caccia si desse alle di lui lettere inedite disperse ovunque e quindi raccolte in tre volumi; che oggi diventerebbero almeno sei, ove il Cian, amoroso e perfetto rieditore per il Laterza di tutti gli scritti foscoliani, riesca a condurre a termine la difficile impresa.

I primordi della *Biblioteca Nazionale* non sono illustrati a proposito del Niccolini o del Foscolo, ma del Leopardi. Il Le Monnier aveva da trattare, per la pubblicazione delle opere del grande poeta, con Antonio Ranieri, a Napoli, che ne avrebbe curati due volumi; e con Pietro Giordani, a Parma, che, in un coi suoi amici Pellegrini e Viani, doveva raccogliere in un terzo volume gli scritti giovanili leopardiani di carattere filologico. Il povero editore si sentiva tirare per la giubba ora da Napoli ora da Parma e gli toccava dar ragione e dir ragioni qui e là; il che non era poco, tenuto conto che i due sviscerati amici del Leopardi erano piuttosto gelosi l'uno dell'altro e originali per non dire bisbetici. Il Giordani è qui in prima linea, molto accarezzato dal Le Monnier che voleva ristamparne gli scritti, attratto dalla fama di quell'ingegno « europeo ». Per la biografia del Giordani queste lettere sono (come tutte le altre sue, del resto) veramente preziose. Uomo, a conti fatti, che non si sa come potesse essere considerato uno dei primi ingegni del secolo, mentre gli mancava e profondità di cultura e sensibilità di pensiero e di arte. Ma lo innalzò il carattere, su cui sarebbe tuttavia da discutere anche nei riguardi del patriottismo; e, col carattere, la conoscenza e la forza della lingua che ne fecero uno scrittore potente anche quando aveva poco o nulla da dire. Col Le Monnier la ruppe a un certo punto e la relazione, pur non interrotta, non tornò mai cordiale. Sapete la causa della rottura? Un incidente meschinissimo: l'invio di fogli di stampa che erano scarti di tipografia e che, in via provvisoria, servivano ugualmente allo scopo. Apriti cielo! « Dopo la pag. 96 non sono piú venuti i fogli interi. Vengano: ma non in carte *stracciate*; come con villania porchissima si fece dei due primi volumi: la quale porchissima villania non si può dire fatta senza sua saputa, poiché mi fu pure annunziata con lettera di sua mano. Né tema che io voglia profittarmene e farmene un volume; ché glieli rimanderò; come ora le rimando tutto quello che mi trovo aver di suo. Perché, spicciatomi di questa edizione di Leopardi, alla quale per amore di lui mi presto con diligente cura, non voglio piú avere a far niente con lei ». Il Le Monnier fu filosofo e diplomatico insieme; lasciò che il tempo operasse sull'atrabile giordaniana e da lontano circuí di riguardi il suo collaboratore divenutogli improvvisamente avverso. Non lo placò, perché il Giordani era d'istinto e di professione implacabile; ma riuscí a ottenere da lui, tra burbero e sdegnato, di pubblicarne, come ai tempi dell'amicizia, le opere. Né è a credere che s'inducesse, per ciò, a piaggerie o ad umiliazioni; nelle formule della cortesia consuetudinaria notavi un tono di corretta sostenutezza. Il Le Monnier cosí commenta la rottura in una lettera al libraio Lena di Parma, suo intelligente intermediario: « Non basta una lettera, per dire quali sono le mie opinioni circa il malcontento che ora mi dimostra il signor Giordani: fra gli altri motivi credo che sia l'esser stato io portato a cielo, ed è ragione naturalissima che ora io sia lasciato cadere a terra. Diversamente non vi sarebbe varietà nelle cose di questo mondo ». Bonaria ironia che lumeggia la sua longanime accondiscendenza alla stranezza del retore illustre, ed è uno dei segreti di una vita cui arrise, per mezzo di ostinato lavoro, il successo della vittoria.

⁂

Alla mole ingente, o meglio alla pletora degli studi manzoniani fin qui usciti, deve aggiungersi questo di Marino Fioroni su *A. M. poeta civile* (Città di Castello, Società Tip. Leonardo da Vinci, MCMXVII), che ridiscute questioni già vecchie senza vedute personali che reggano ad un anche superficiale esame. In genere il Fioroni studia ed ama il gran lombardo come si deve e come è ormai convinzione di tutti, considerando i *Promessi Sposi* un libro di fede di cui l'efficacia, civile e morale, non poteva non essere alta; riconoscendo nel poeta chi aveva rappresentato i massimi problemi della coscienza umana e conciliate in sé le supreme ragioni del vero, della fede e dell'arte.

Ma su ciò non vi ha disparità di giudizio; e non si vede, quindi, utilità di critica. A che scopo scrivere 150 pagine, per ripeterci sommariamente il contenuto delle principali opere manzoniane ricondotte tutte o quasi tutte al principio dei sentimenti civili cui il Manzoni obbedí e che in lui erano tutt'uno con la fede e con la morale, per la sua profonda coesione di anima e di intelligenza? Per la ennesima volta si ritorna sull' Innominato e se la sua conversione fu o non fu un miracolo. Il Fioroni sostiene che di miracolo non si tratta ed ha ragione; ma solo in quanto il romanziere, se anche personalmente propenso a credere ai miracoli e a darne saggio nella sua opera, si trovava, per la realtà della sua arte, costretto a togliere il miracolo dalla involuzione mistica in cui solo si produce, e a dargli l' impronta di una logica ed umana conversione. Del resto il nostro critico nega il miracolo anche nei riguardi personali del Manzoni, che non sarebbe divenuto fervente cattolico in seguito all'episodio della chiesa di San Rocco, ma, cosí perché cattolico era sempre stato. Qui il Fioroni giuoca sull'equivoco o dall'equivoco si lascia giuocare negando, per comodità di tesi, tutto il razionalismo settecentesco della prima gioventù del Manzoni.

Non so che valore, se non di bizzarro sforzo, possa avere il parallelo tra i *Promessi Sposi* e la *Divina Commedia*; né il raccostamento di due odi barbare del Carducci con alcuni spunti manzoniani. Siamo sempre fuori dell'arte e della critica. Eppure lo studio del Manzoni è dei piú adatti per la formazione di una coscienza artistica e critica; ma lo studio vero è cosa assai diversa e piú inedita di questi, e di cento altri, « piccoli saggi ».

⁂

Quantunque trattisi di volume che ha ormai data vecchia, non voglio tacere delle indagini di Arnaldo Alterocca su *La vita e l'opera poetica e pittorica di Lorenzo Lippi* (Catania, Battiato, 1914) perché appartiene al limbo delle opere su cui la guerra non ci ha permesso di fermarci e merita di uscirne per le sue doti di accuratezza nella ricerca, di garbo nella esposizione, di finezza nel giudizio, rare nei giovani, ma nell'Alterocca già pregevoli e mature.

Del Lippi, autor del seicento alla cui gloria pittorica si aggiunge la fama di avere scritto *Il Malmantile racquistato*, poema burlesco che ha per musa la cicala, pochi si erano sin qui occupati, pochi, intendo, fra i critici e gli eruditi moderni, nonostante la lode del Carducci che in lui vide un « gran cultore del naturale nell'arte ».

L'Alterocca, servendosi di fonti dirette e di opere sincrone, ha ricostruito la vita del pittore poeta nella Firenze medicea, in mezzo alle Accademie degli Apatisti e dei Percossi, tra gli amici scapigliati che ritornano nelle figure del poema; e di questo traccia la tela, interpreta l'arte, studia le derivazioni dal Basile, dalla *Secchia*, dallo *Scherno*, da poemi minori; quindi la fortuna, con descrizione dei codici apografi e analisi del gran Comento di Paolo Minucci con giunte del Salvini e del Biscioni. Ricerche su le edizioni, sui prosecutori e imitatori (il Corsini e il Neri) sul Lippi pittore (con XIX tavole fuori testo) e un'appendice di rime inedite completano il volume.

Il giudizio conclusivo (e il lettore va subito a questo) ormeggia quello del Carducci, su cui non si può non convenire, ma lo amplia ed illustra: « Il Tassoni canta per schernire, il Bracciolini schernisce per cantare, il Lippi canta per cantare e per ridere. Sodisfare un capriccio giocondo, recare all'arte — in tempo di fiorentinismo accademico da una parte e di federalismo chiacchierone dall'altra — l' idioma vivo di Firenze, e coll' idioma il modo tutto di rappresentare popolaresco, ecco i soli scopi certi del *Malmantile*: fuor di qui, strologare è vano ». Il libro dell'Alterocca unisce, ma non confonde, l'indagine col giudizio critico; e, per i minori, non si deve fare altrimenti. La loro vita e opera ha importanza come particolare di un dato periodo storico, e non si può scindere il particolare biografico dall'artistico. Allorché si ascende alla creazione geniale muta l'ambiente, muta la prospettiva e, con essa, il metodo.

G. R.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

✱ **I due blocchi** quello di Napoleone e quello del Kaiser hanno la stessa origine e avranno la stessa fine. Gli allori di Napoleone turbano i sonni dell'Hohenzollern, e la recente provocazione agli Stati Uniti ne sarebbe una novella prova, secondo il *New York Herald*: il programma della guerra sottomarina per la vittoria sull' Inghilterra è un plagio « made in Germany » del blocco continentale. Ed invero, le analogie non mancano. Come la disfatta di Trafalgar distrusse i piani di Napoleone, cosí aprí gli occhi al Kaiser il disastro navale dell'Jutland. E allora, allo stesso modo che Napoleone, nell' impossibilità di portare la guerra in Inghilterra, ricorse al blocco continentale, cosí Guglielmo II s'è deciso alla guerra sottomarina; ma in ambedue i blocchi chi pretende la vittoria deve prima riuscire a imporre la sua volontà a tutta l'Europa. Dopo la proclamazione del blocco continentale tutte le nuove guerre dell'impero francese ne furono la conseguenza, la successiva estensione delle operazioni di guerra fu determinata dalla necessità di farlo rispettare; non altrimenti la Germania vede crescere il numero dei suoi nemici con la continuazione del blocco. Senonché, venendo a conflitto con gli Stati Uniti, il Kaiser corre un rischio ben maggiore di quello di Napoleone, in guerra contro la Russia, a causa dei pegni considerevoli che detiene attualmente l'America: vapori, mercanzie comprate e pagate, beni mobiliari e immobiliari. Tutti sanno gli enormi capitali collocati negli Stati Uniti dall'alta finanza tedesca e dagli Hohenzollern medesimi. Qui sta la ragione prima delle circospezioni inusitate che Berlino ha avute sinora col governo di Washington. Ma prima di lasciare il tema del raffronto con Napoleone si presenta spontaneo il parallelo finale. L'accecamento contro l' Inghilterra e il gesto grandioso del blocco continentale — questo almeno era stato datato da Berlino — fu pagato con la ritirata da Mosca e colla detronizzazione che ne seguí. I precedenti sono poco rassicuranti per Guglielmo II!

✱ **Il processo di Miss Edith Cavell** è rimasto fin qui misterioso nei suoi fatti piú essenziali, perché anche i giornali meglio informati non hanno potuto darne che dei resoconti poco esatti e spesso contradittorî: c'era nei tedeschi una cura particolare per nascondere agli occhi del mondo civile l'orrore di quel verdetto. Ma ormai il dramma può essere ricostruito nelle sue fasi sulla testimonianza dei rapporti ufficiali della legazione degli Stati Uniti a Bruxelles, di recente pubblicati. Essi hanno suggerito l'interessante narrazione di Charles-Octave Galtier ne *La Revue hebdomadaire*. Prima ancora della guerra Miss Cavell era nota per la sua passione verso la scienza medica e per il suo zelo instancabile, tanto che fino dal 1906 era stata chiamata a Bruxelles da un comitato di medici belgi per dirigervi un istituto medico-chirurgico; e in quella città, tre anni dopo, aveva fondato una scuola di perfezionamento, dove si insegnavano alle infermiere i metodi piú recenti e piú scientifici. La dichiarazione delle ostilità la sorprese a Norwich, ma ella partí subito alla volta di Bruxelles, dove durante le tragiche giornate dell'invasione fu angelo di carità che non risparmiò le sue cure per salvare i feriti tedeschi inviati alla sua ambulanza. Proprio mentre assisteva un soldato tedesco, il pomeriggio del 5 Agosto 1915, le si presentò un sergente con l'ordine di arrestarla. Il dibattimento fu breve, e trentacinque accusati furono interrogati e giudicati in due sedute; brevissimo il tempo tra la condanna e l'esecuzione per opporre l' irrimediabile agli interventi che avrebbero potuto essere decisivi; ma l'istruzione del processo fu lunga: due mesi, perché l'iniquità fosse mascherata dall'apparenza di tutte le garanzie giuridiche. È noto che nella lunga enumerazione dei reati di tradimento previsti dal codice militare tedesco si scelse quel delitto che consiste nel « condurre soldati al nemico ». Ma gli atti generosi di Miss Cavell rientravano in quest'imputazione? Eminenti giuristi neutrali, e primo fra tutti l'avvocato generale James Beck, hanno pubblicato opuscoli imparziali per dimostrare che il testo citato non poteva essere applicato a Miss Cavell, in quanto essa non condusse soldati al nemico, ma ne agevolò la fuga in Olanda, paese neutro che avrebbe avuto il dovere di internare i militari degli eserciti belligeranti passati nel suo territorio. Specialmente interessante è il racconto dell'accoglienza che trovò nel governo tedesco l' intervento diplomatico degli Stati Uniti. Le insistenze presso il capo dell'ufficio politico tedesco, perché l'avvocato-consigliere della Legazione degli Stati Uniti fosse autorizzato a vedere Miss Cavell « in vista delle misure da prendere per la sua difesa », furono tutte vane, come rimase inadempiuta la promessa del difensore Kirschen — un austriaco naturalizzato belga! — di tenere al corrente la Legazione delle colpe che venissero addebitate all' imputata e di tutto lo svolgimento del processo perché il diplomatico potesse studiare i dettagli della causa. Le autorità tedesche elusero l'aspettativa della Legazione, che venne a conoscenza del verdetto tre ore piú tardi, e soltanto per terza persona, che non è nominata per i dovuti riguardi. L'ultimo colloquio tra il Barone Lancken e i rappresentanti del ministro americano, accompagnati dall'ambasciatore di Spagna perché conferisse piú autorità a quel passo estremo, è di una drammaticità commovente, pur attraverso lo stile impersonale del rapporto diplomatico: da una parte un torrente di parole commosse e infiammate, dall'altra poche frasi glaciali piene d'ipocrisia.

✱ **L'opera della Duma** e la sua relazione con gli ultimi avvenimenti della politica interna russa sono studiate da Paul Louis nella *Revue Bleue*. Il rivolgimento delle idee e delle istituzioni è una delle conseguenze piú importanti della guerra, e se sembra, in apparenza, che il potere pubblico concentri la sua autorità, riduca la somma della libertà e affermi sugli individui un piú pesante dominio; nel fatto, quando le ostilità saranno cessate, apparirà chiaro che da nessuna parte il potere assoluto ha guadagnato terreno o in qualsiasi modo consolidate le sue prerogative. Quanto alla Germania e all'Austria, non sono i socialisti soltanto che a Berlino e a Vienna parlano di un'era novella; e in Inghilterra abbiamo veduto la grande industria e l'alta finanza, fino a pochi anni fa cosí fieramente ostili alle iniziative fiscali di Lloyd George, accettare dopo il 1915 l'enorme tassazione sulle grosse rendite. Ma il paese dove piú chiaramente si rileva l'intimo legame tra l' evoluzione della politica interna e l'evoluzione stessa della guerra è la Russia. Questo movimento progressista non è cominciato col 1914, ma già si manifestò durante il conflitto russo-giapponese; poi si era quasi assopito, finché la grande conflagrazione europea gli ha dato nuova attività. Le guerre che oggi non limitano la loro azione a poche categorie sociali, ma stringono le nazioni tutte intere, sono per la storia delle società quello che son le cascate nel corso dei fiumi. È palese nella Duma, quanto all'avvenire dello slavismo, la divergenza tra il blocco progressista di sinistra e la destra che abborrisce dalla libertà e dal parlamentarismo. Dallo scoppio delle ostilità la Duma ha conservata inalterata la sua composizione e non son variate le forze respettive delle frazioni politiche, ma al contrario è stata una regola l' instabilità delle persone al Governo. Fu calcolato nel mese di decembre che lo Zar, dal principio della guerra, ha nominato trentacinque titolari di portafogli, di cui sei al solo dipartimento dell'interno. In Russia le crisi ministeriali furono piú frequenti che nei paesi a regime parlamentare, e dagli oratori delle assemblee furono attribuite a quelle potenze occulte, la cui abolizione sarebbe il primo articolo delle rivendicazioni della Duma. Ma questa, se pur nessuna elezione ne ha rinnovata la composizione, ha accresciuto nell'insieme la sua autorità, affermata la sua volontà di controllo e fatto un rapido progresso verso una piú chiara concezione delle sue attribuzioni. Il fenomeno comune a tutti gli stati belligeranti ha avuto in Russia un particolare rilievo: alla concentrazione del potere ha corrisposto un raddoppiamento di attività nel corpo elettivo. La sua parte si è ingrandita in proporzione con gli avvenimenti, e per gelosa che fosse la burocrazia di conservare l'esclusivismo della sua potenza quella sentí la propria debolezza davanti a un movimento che si ispirava agli interessi nazionali piú elevati: in un'ora grave per la crisi delle munizioni e del vettovagliamento non osò resistere di fronte, e ricorse a una politica di espedienti. La Duma non fu disciolta, e se anche se ne contestavano le attribuzioni e le si sottraevano i mezzi, non fu isolata nella reazione, perché le organizzazioni nuove, pullulate nell'impero dalla fine del 1914 per il mantenimento delle ambulanze, per l'assistenza agli indigenti, per la preparazione delle munizioni, condussero un'attiva campagna contro il malvolere e la diffidenza della burocrazia per rivendicare una libertà che ne moltiplicasse le energie utili. D'altra parte non erano state senza influenza fin nei piú profondi strati sociali, le alleanze con le potenze occidentali, e fino dal 1905 si possono vedere nel proletariato russo non mai cessate le aspirazioni a un miglioramento della sua sorte. Paul Louis cita opportunamente, a provare il progresso delle idee liberali, un incidente dell'agosto scorso, quando il direttore del *Cittadino russo*, organo reazionario, attaccò in termini grossolani il ministro Asquith per la sua affermazione che gli atti personali di Guglielmo II non dovevano rimanere impuniti. Al giornalista che con cosí poco tatto affermava le prerogative dell'assolutismo rispose vivacemente il *Novaie Vremia*; e la società, costituita a Pietrogrado per lottare contro l' invadenza germanica in Russia, domandò e ottenne che il giornalista sconsigliato presentasse le sue scuse all'ambasciatore inglese. La soddisfazione ha un' importanza sintomatica perché l'appoggio di certe caste non mancava al direttore del *Cittadino russo*.

✱ **Un visionario della guerra** nei cui disegni, tornata la pace nel mondo, andremo a cercare l' immagine della guerra odierna, non sminuzzata negli episodî, ma sintetizzata in una visione complessa di orrori e di eroismi, è il pittore belga Henry de Groux. Vittorio Pica, che studia il valore della sua opera nell'*Emporium*, traccia un parallelo tra lui e il padre, Charles de Groux, il quale occupa un posto d'onore ragguardevole nella pleiade degli artisti che nella seconda metà del secolo passato promossero la rinascenza delle arti belle nel Belgio. Quanto il padre fu un conscienzioso osservatore della piccola realtà quotidiana e un sentimentale pietoso e rassegnato alle ingiustizie della natura e della vita sociale, altrettanto il figlio è un temperamento esuberante e drammatico che si compiace di ritrarre gli aspetti piú tumultuanti e sanguinosi della ferocia umana. Se c'era un pittore che dalla sua indole e dai suoi precedenti artistici fosse designato meglio di ogni altro a rievocare in una sintesi potente la lotta immensa che insanguina i popoli di Europa, questi era proprio Henry de Groux. Egli si era fatto conoscere appena venticinquenne, nel 1891, al pubblico parigino con quattro quadri macabri: *L'omicida*, *L'impiccato*, *L'assassinio* e *Gli sperduti*, *Sogno dopo la battaglia*, che meravigliarono pochi spregiudicati per l'originalità dell' invenzione e della tecnica. In appresso si era inspirato anche a soggetti biblici e mitologici, ed anche gli episodi dell'epopea napoleonica avevano tentata la sua fantasia: si ricordano due figure a pastello, grandi al naturale, raffiguranti, l'una, Napoleone alla vigilia di Waterloo, triste e pensieroso sotto una pioggia temporalesca, e l'altra, Carlotta Corday, tutta scossa da un febbrile tremito omicida e quasi trasfigurata come un' isterica eroina del delitto. La morte, il massacro, la distruzione, la furia spietata delle folle ubriache di odio inspirarono l'opera di questo forte pittore che visitando le trincee sconvolte, i boschi abbattuti, le città rovinate, ebbe della realtà tale una visione che ha superato di gran lunga in orrore le fantasie piú ardite della sua mente, per quanto sempre pronta, per indole, a sovreccitarsi fino all'allucinazione. E queste visioni egli ha ritratte nei suoi disegni terribilmente grandiosi quali: *I morti di una trincea*, *L'anniversario*, *L'allarme*, *Durante il bombardamento*, *Mentre passano i prigionieri di guerra* e molti altri non meno suggestivi. Sono queste le opere che rimarranno, perché, se i contemporanei ora piú si compiacciono di quei disegni, dove lo spirito polemico è piú audacemente aggressivo e piú si sfoga la satira vendicativa ed ingiuriosa; domani le generazioni nuove cercheranno il ricordo di questa età dolorosa in un'arte che, come quella del Groux, la rievòca con epica grandiosità di visione, spesso truce e paurosa, ma sempre profondamente umana.

✱ **La rieducazione dei mutilati in Inghilterra.** - Quando, dopo la guerra le condizioni della vita saranno tornate normali che avverrà dei mutilati? Mendicheranno essi nelle vie? Saranno il fermento di agitazioni rivoluzionarie? A queste domande cosí crudamente poste, L. C. Brock dà una risposta confortante in *The Nineteenth Century*. Per lui il problema si riduce a educare degli uomini completamente familiarizzati con la loro nuova professione, perché se una cognizione rudimentale del mestiere può oggi bastare a trar profitto di queste energie sopravvissute, avrà assai scarso valore quando saranno tornati al loro posto gli operai di professione. In uno dei primi ospedali di Londra le cure mediche sono quanto di meglio si possa desiderare, ma se domani questi nuovi *chauffeurs*, questi elettricisti con poche settimane di pratica fossero lanciati sulla piazza, si vedrebbe subito che l' incompetenza è superiore a ogni pessimismo. Per ottenere dei buoni resultati il problema piú delicato è quello della scelta del mestiere, eliminando le professioni che richiedono studî troppo lunghi e difficili; ma sopratutto occorre non aver fretta. Il gruppo degli ospedali ortopedici creati a questo fine e diretti dal dottor Roberto Jones, che ai docks di Liverpool aveva acquistata una grande competenza negli infortunî sul lavoro, sono oggi una delle piú importanti istituzioni del genere e riescono a ottenere resultati miracolosi: dopo aver guarito rieducano, ma senza fretta. C'è un'altra ragione perché i mutilati si formino la loro nuova educazione sotto la disciplina militare: finché essi sono ancora soldati non possono, senza rischi disciplinari, commettere delle imprudenze nocive che sono sempre facili dove manca la sorveglianza a regolare un progresso graduale. L'allenamento al lavoro non deve tardare eccessivamente, perché è constatato dai dottori che l'uomo inattivo degenera rapidamente, per quella tendenza naturale negli infermi ad accasciarsi sul loro infortunio e adagiarsi in uno stato di apatia cronica. Cosí, siccome il fattore psicologico predomina su tutti gli altri, il primo fine da conseguire è rendere al mutilato la confidenza in sé stesso e il desiderio al lavoro. Ma perché, d'altra parte, anche gli uomini da principio riluttanti allo sforzo poi rischiano di abbandonarvisi fuor di misura, occorre l' intervento costante del medico, in questa prima fase del lavoro, perché un eccesso di buona volontà non comprometta il resultato finale.

✱ **Sull'industria delle materie coloranti** il *Mercure de France* riferisce di un'importante conferenza tenuta da Victor Auger per divulgare i recenti progressi della Francia in quel ramo della chimica applicata, monopolizzato finora dalla Germania. Sono ormai preparate nei laboratorî piú di centomila materie coloranti, di cui un buon migliaio è già stato portato sul mercato. La maggior parte di questi colori si sono ottenuti dal carbon fossile, trattando tutti i suoi derivati con certi gruppi chimici detti cromofori. I tedeschi con la loro tradizionale pazienza avevano atteso a queste applicazioni, e di piú si erano accaparrate direttamente o indirettamente la maggior parte delle officine di industrie coloranti del mondo intero: i piú importanti stabilimenti francesi erano passati successivamente in mano tedesca nel 1881, nel 1899 e nel 1900; e solo quello della Società Anonima di Saint-Denis rimaneva alla Francia allo scoppio della guerra. Inoltre i tedeschi avevano avuto la cura di lasciare le filiali straniere allo stato di officine di confezione delle materie prime prodotte soltanto nelle case-madri della Germania; e questo non senza un fine recondito, che trascendeva la pretesa del primato industriale. Lo scopo inconfessato di questa organizzazione era la fabbrica degli esplosivi in tempo di guerra per la facile trasformazione di quelle officine: certi esplosivi sono materie coloranti, come è il caso dell'*aurantia*, usato comunemente come tintura, fino a quando ne sconsigliò la fabbricazione una terribile esplosione accaduta nello stabilimento dove si stava preparando. Gli alleati aprirono gli occhi quando videro le enormi quantità di esplosivi che richiedono le moderne battaglie di artiglieria, e fu un miracolo se poterono evitare il disastro nel momento tragico della sorpresa. Non solo la Germaia si era accaparrate le materie prime, ma col basso costo dei suoi prodotti aveva rovinato le industrie similiari degli alleati, sicché bastavano le sue officine a soddisfare tutte le esigenze dell'artiglieria. Con questa lezione degli avvenimenti, occorre dopo la guerra che sia dato nuovo incremento alla chimica industriale, ma non basta limitarsi alla fabbricazione dei prodotti, perché quello che piú conta è l'organizzazione industriale. Tanto bene lo sapevano i tedeschi che, oltre i loro millecinquecento chimici addetti alle officine, avevano tutta una legione di viaggiatori coloristi perché guidassero il gusto dei clienti e li interessassero alle novità dei ritrovati.

✱ **Le donne nelle officine di guerra** sono state ammesse in tutti i paesi belligeranti, uno dopo l'altro. La Francia non è stata la prima in questa via, ma l' idea di utilizzare la donna per la difesa nazionale è un' idea francese del tempo della rivoluzione. Nacque nella mente della marchesa de Fontenay, piú tardi la famosa M.me Tallien, che il 5 floreale dell'anno II propose senza successo il servizio militare obbligatorio per le donne nubili. Di recente il generale Gallieni, allora ministro della guerra, ebbe a declinare l'offerta di una delegazione di dame, che vestite in costume militare, venne a rinnovare la proposta di M.me Tallien; ma col prolungarsi della guerra, la donna non è meno utilmente impiegata a sostituire l'uomo nei servizi delle retrovie. Col difettare della mano d'opera maschile si è ricorso a quella della donna anche nei lavori della grande metallurgica, ai quali è tuttavia meno adatta. Sulla varietà del lavoro femminile nelle fabbriche di obici, di motori per automobili, di motori di aviazione, disseminate nei dintorni di Parigi, riferisce H. La Coudraie ne *La Semaine littéraire*. Le donne sono dapprima adoperate nella verifica dei pezzi fabbricati e in tutte le delicate operazioni di controllo, che richiedono un' attenzione e uno sforzo fisico considerevoli, perché passano giornalmente per le mani di una operaia 2000 obici del peso di 7 kg. ciascuno. In altri lavori le donne sembrano meglio al loro posto, come nella fabbricazione dei diversi pezzi degli obici, alcuni dei quali sono meccanismi cosí delicati e cosí sottili, che debbono esser tenuti nelle macchine per mezzo di pinze metalliche; è questo un vero lavoro d'orologeria, perché i movimenti debbono essere regolati con la precisione piú scrupolosa. Vinte le prime incertezze, le donne sono state ammesse anche al lavoro notturno, dove hanno dato una prova di resistenza superiore a quella degli uomini; e la spiegazione è facile, perché le donne dopo una notte di lavoro riposano tutta la giornata, mentre la maggior parte degli operai la passano in una taverna davanti a un bicchiere di alcool. La donna che vuole essere ammessa nelle officine fa una regolare domanda e appena accolta riceve una

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

LA CARNIA
OTTAVO VOLUME dell'opera
LA GUERRA
pubblicata sotto il patrocinio del
COMANDO SUPREMO :: ::

Volume di 80 pagine in-4 grande, su carta di gran lusso, con 95 incisioni e una carta geografica a colori . . . . L. 3 —
Abbonamento alla **Seconda Serie** *di 6 volumi (dal 7 al 12)* . . . . L. 16 —

LA GUERRA
Edizione del Soldato
pubblicata sotto il patrocinio del Comando Supremo.
FASCICOLO IV
SUL CARSO
In-8, di 40 pagine con 51 incisioni L. 0,60
Abbonamento alla **Prima Serie** *di 6 fascicoli* . . . . L. 3 —

Viaggio intorno :: alla guerra ::
DI
GUELFO CIVININI

L'incalzare degli avvenimenti svoltisi in meno di tre anni in Europa ha prodotto cosi straordinari mutamenti di situazione, che nulla è più interessante di risalire con la mente il corso dei fatti, cercar di ritrovare i varî stati d'animo succedutisi in noi. Tale è la sensazione che si prova nel leggere queste corrispondenze dalla Svezia, dalla Bulgaria, dalla Rumenia, dalla Grecia, scritte con la nervosa e svelta nitidezza che è propria dell'autore, che dànno una visione acuta delle cose e delle anime osservate nel loro tempo e nella loro realtà, senza prevenzioni e senza infatuazioni.

Un volume in 16 . . . . L. 5 —

Crepuscoli di libertà
ROMANZO DI
NEERA

La vivida, colorita prosa dell' autrice di *Lydia* e di *Teresa* ci evoca dinanzi, un'altra figura di fanciulla, delineandola sul rosso sfondo delle Cinque Giornate. Tutta la vicenda del suo amore per il giovine ardito patriota bresciano sospettato dalla polizia austriaca, reca bene il colore del tempo, il romantico ardore del quarantotto. Intorno è la vita milanese del tempo, ritratta fedelmente e agilmente nei suoi caratteristici aspetti, dalle mode alle congiure, dal corso ove le signore facevano fermar le carrozze davanti ai caffè per prendere il gelato senza scendere, alle accoglienze festose e solenni di tutta la popolazione al vescovo italiano Romilli.

In-16 . . . . L. 3,50

IL ROMANZO DI SCÀMPOLO
DI
DARIO NICCODEMI

Scàmpolo, la vivace figuretta della quale il pubblico s'è innamorato d'un tratto quando apparve sul palcoscenico, si profila di nuovo in tutta la sua vivacità nelle pagine di questo romanzo; onde seguiamo la piccola protagonista a traverso le vicende della sua esistenza, nella sua monelleria ingenua e spregiudicata, e nello svolgersi della passione fanciullesca e ardente che la conduce alla morte.

Un volume in-16 . . . . L. 4 —

GARIBALDI
DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI
DI
DOMENICO TUMIATI

Dopo il pensoso e fatale profilo di Re Carlo Alberto, dopo Cavour, il possente *Tessitore* dei fili della storia, ecco evocato nella sobria forma artistica propria dell'ingegno di Domenico Tumiati, Garibaldi fiammeggiante, intrepido e mite; il Garibaldi di Palermo, del Volturno e di Napoli, che dona un regno all'Italia, e nulla vuole per sè, dominando le contese dei partiti con la sua statura titanica.

In-16, con cop. a colori di *A. Magrini* L. 3 —

Un fanciullo alla guerra ::
Avventure d'un fanciullo nella campagna del 1848
DI
ALESSANDRO VARALDO

I fanciulli d'oggi, nei quali la guerra ha destato cosi fervido l'ardore patriottico, leggeranno appassionatamente le avventure e le gesta del piccolo volontario del quarantotto; storia d'eroismo d'adolescente, a cui lo scrittore ha dato il fascino di una forma colorita e svelta, e il pregio d'arte, che ha anche valore educativo, d'una ricostruzione esatta eppur poetica della grande epopea dolorosa.

In-16, con cop. a colori di *G. Grifo* L. 4 —

Nella importante « TREVES COLLECTION OF BRITISH AND AMERICAN AUTHORS » *che ha incontrato tanto consenso nel pubblico e nella stampa, sono usciti due nuovi volumi:*

MACAULAY'S "ESSAYS"
Col ritratto di Macaulay. . . . . L. 2 —
THE MASTERPIECES OF SHAKSPEARE
Col ritratto di Shakspeare . . . . L. 2 —

LE PAGINE DELL'ORA

Questa Collezione, in cui figurano e figureranno nomi illustri e cari agli Italiani in ogni campo dell'attività intellettuale e politica, ha incontrato il favore del pubblico. Sono usciti altri tre volumetti di vario interesse e di grande attualità:

Due massime forze d'Italia
L'uomo e l'acqua. Conferenza di FRANCESCO COLETTI, tenuta a Firenze il 28 maggio 1916 alla R. Accademia economico agraria dei Georgofili . . . . . L. 1 —
L'Italia e la nuova alleanza
di G. A. BORGESE. . . . . . . L. 1 —
UN ANNO D'OSPEDALE
Note di un'infermiera di MARIA LUISA PERDUCA . . . . L. 1 —

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

veste da lavoro, che è a sue spese, ma potrà essere pagata a piccole rate; il primo lavoro che le è assegnato è la calibrazione degli obici sotto la guida di un'operaia esperta, che, in questa fase iniziale di apprendimento, le fascia le mani con una striscia di tela. Alle undici una sirena dà il segnale della colazione, che le operaie trovano per L. 1,40 nelle trattorie popolari dei dintorni; alle quattro è il pranzo, con un thè offerto al personale dalla direzione, e alle sei e tre quarti l'uscita dalla officina. Il numero delle donne operaie è grandissimo perché anche quelle che hanno un buon mestiere lo abbandonano, allettate da un maggior guadagno, che da quattro lire può salire a otto o a nove col lavoro di notte. Le ragazze, poi, hanno la smania di «andare alle munizioni» piú ancora delle donne maritate; e ciò ha acuito la crisi delle domestiche. Interrogata un'operaia se non l'attristasse fabbricare dei congegni di morte, rispose sorpresa: «Oh! non si pensa che servono a uccidere i *boches*, ma che servono a salvare i francesi».

✱ **Il ritorno all'ora legale** suggerisce a L. Luiggi nella *Nuova Antologia* alcune interessanti considerazioni sui vantaggi conseguiti l'anno passato dall'utile riforma. La Francia era stata la prima a proporla, fino dal 21 Marzo 1916, ma purtroppo i primi ad attuarla furono gli Imperi centrali, che cominciarono l'anticipazione dell'ora col 1° Maggio: L'esempio fu seguito anche dai neutrali — l'Olanda, gli Stati Scandinavi, il Lussemburgo — e tutte le nazioni ebbero a trovarsi contente di questo modesto ma ingegnoso anticipo dell'orario di lavoro. Vi fu certamente un risparmio non trascurabile di carbone, di petrolio, di lampadine elettriche — il che rappresenta tanta minor quantità di oro mandata all'estero — ma sopratutto si ottenne una maggiore e miglior produzione di materiale bellico nelle officine di munizioni. Da noi non fu possibile avere dati precisi sull'economia guadagnata perché le direzioni delle officine a gas e delle centrali termo-elettriche, interpellate in proposito, si sono schermite dalla presentazione dei registri, forse per non divulgare i loro affari; ma le affermazioni dei direttori, che ammisero una economia di combustibile tra il 5 e il 15 % del consumo avuto nei corrispondenti mesi del 1915, possono essere controllate con i dati forniti per la Francia dall'on. Honnorat, che fu uno strenuo fautore della riforma in quel Parlamento. Secondo un rapporto ufficiale del Prefetto della Senna, a Parigi l'economia di gas per l'illuminazione — escluso quello per forza motrice o per riscaldamento — fu del 6,25 % rispetto ai mesi corrispondenti del 1915, e fu del 15 % per l'elettricità. Se ne ebbe la controprova nel ritorno dall'ora estiva a quella invernale, perché nei quattro giorni dal 27 al 30 Settembre 1916 furono distribuite a Parigi 2.270,150 kw. per illuminazione; e nei corrispondenti quattro giorni dal 2 al 5 ottobre — simmetrici rispetto al 1° Ottobre, in cui si effettuò il ritorno all'ora invernale — il consumo salí a 2.405,810 kw., con un aumento di 135,660 kw. pari al 6,05 %. Questi sono i resultati dell'esperienza francese, e analoghi doverono essere i nostri. Ormai la riforma ha incontrato il favore generale, come risulta da un' inchiesta del Luiggi tra capi-tecnici, scienziati, professionisti e uomini politici. Un astronomo ha dichiarato che la riforma deve interessare gli orologiai e non gli scienziati, perché si tratta di un migliore adattamento dell'orario della vita sociale alle ore diurne. Il prof. Millosevich ha detto che «trattandosi di una riforma di indole economica, la quale esula dalla scienza, — ammesso e provato che soltanto con metodo automatico potevasi raggiungere il fine economico — era doveroso, in questo momento cosí solenne della Patria nostra, augurare che il beneficio giustifichi la piccola perturbazione nelle consuetudini e nei doveri sociali, là dove interviene la luce regolatrice». Altri astronomi vorrebbero addirittura che si profittasse della riforma per dare il nome di fuso orario dell'«Adriatico» al fuso orario cosidetto dell'«Europa centrale». È interessante ripetere le parole di un produttore di acido nitrico destinato alle fabbriche di balistite per le cartucce da fucile: «Se il pubblico sapesse che il tenere accesa per un minuto di piú una lampadina elettrica ordinaria rappresenta tanta balistite quanta ne occorre per una cartuccia pei nostri valorosi soldati, il pubblico sarebbe il primo a gridare che si cessi di quello spreco — quasi provocante — di luce elettrica, che vediamo nei negozi, nei teatri e nei pubblici ritrovi. *Se tutti sapessero che spegnendo un minuto prima la lampadina della propria stanza si permette di produrre la balistite per una cartuccia di piú,* tutti anderebbero a letto a ore piú ragionevoli e diventerebbero piú caldi fautori dell'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi».

BIBLIOGRAFIE

La nostra Guerra - *nei comentarii di Polybe* - (Quaderni della Guerra) Treves, Editore.

Achille Ricciardi ha tradotti e raccolti in un volume i comentarî di *Polybe* che trattano delle cose nostre. *Polybe,* come si sa è Giuseppe Reynach, e i comentarî sono quei brevi articoli che senza interruzione dal principio della guerra è venuto pubblicando sulle colonne del *Figaro*. L'idea di aver riunito in un tutto organico queste pagine sparse è stata buona: buona non tanto per le cose che esse dicono quanto per la figura di chi le ha scritte. Perché Giuseppe Reynach è un amico dell'Italia: amico sincero e non dell'ultim'ora, amico convinto anche nei giorni di dubbio e di aspettazione. Per questo le sue «parole italiane» sono sempre improntate da un grande senso di giustizia e di serenità. Egli è di quelli che non hanno mai dubitato anche quando, nel momento piú ansioso dell'attesa, giunse la notizia della mancata visita del Re a Quarto; anche quando alla vigilia della grande ora si seppe che il ministero Salandra aveva rassegnato le sue dimissioni. Io mi ricordo che in quei giorni lo vedevo spesso, in quella sua bella casa della Avenue Van Dyck, che è un museo di preziose cose d'arte e una biblioteca ammirevole. Il giorno delle dimissioni ero a colazione da lui e non ostante i molti ospiti che mi circondavano, non sapevo liberarmi dalla terribile angoscia che mi stringeva. Quelli ospiti, come di consueto, appartenevano a tutte le categorie: vi erano ufficiali reduci dal fronte, e diplomatici di passaggio a Parigi, vi erano scrittori e uomini politici, ma nessuno parlava del grande avvenimento che occupava e preoccupava tutti. Per un riguardo all'ospite italiano, nessuno parlava dell'Italia, non ostante che tutti volessero interrogarmi su quell'incomprensibile dramma che si stava recitando sulle alture del Quirinale. Solo, verso la fine, quando gli altri convitati erano andati via, Giuseppe Reynach presomi in disparte mi disse: «Non vi preoccupate tanto: vedrete che tutto finirà bene. Ho avuto notizie in proposito che sono perfettamente rassicuranti, *l'Italie marchera*». Il giorno dopo il Re confermava l'on. Salandra nella sua carica di primo ministro e l'Italia dichiarava la guerra all'Austria.

Come egli avesse saputo ogni cosa, non potrei dire: certo lo aveva saputo con precisione e con esattezza, come egli sa ogni cosa. Perché quel suo grande studio, nobilitato da due o tre capolavori dell'arte modernissima, è il ritrovo di tutti quanti in Francia possono dare una informazione preziosa, un ammaestramento supremo. *Polybe* accoglie tutti e da tutti impara qualcosa. Il generale che il giorno prima comandava un'offensiva e il ministro plenipotenziario che stendeva una nota definitiva; il deputato influente che poteva con una interpellanza far cadere un ministero e il membro del gabinetto che sapeva le ultime voci della grande tragedia; tutti quanti sfilavano innanzi a lui e gli portavano un po' delle loro conoscenze e della loro esperienza. Per questo i comentarî di *Polybe* sono sempre cosí nitidamente precisi. Inoltre egli può innestare ognuna delle notizie che sa sopra un fatto della storia o della cronaca, perché costui è un lettore sagace, un erudito paziente e preciso. Nell'esame di un avvenimento egli mette lo stesso metodo e la stessa dottrina che suo fratello Salomone mette nell'esame di un'iscrizione romana o di una scultura greca. Il giornalista in lui è foderato dall'uomo di coltura: è per questo che i *Comentarî* sono sempre definitivi e raramente fallaci.

Lo stesso sentimento e lo stesso indirizzo si ritrovano in queste brevi note sulla guerra italiana. Egli fece parte di quella comitiva di giornalisti e di uomini politici che fu in gran parte suggerita e organizzata dal duca di Camastra — di cui un giorno si conoscerà l'opera profondamente patriottica esercitata in Francia durante i giorni della preparazione — e visitò il nostro fronte con l'Hanoteaux, col Pichon, col Barrès e con qualche altro. Solamente egli capí subito quale era il carattere della nostra guerra, e lasciate da parte le malinconie estetiche e i ruskinismi fuor di posto, disse quello che aveva veduto e sentito con l'abituale franchezza e l'abituale precisione. Ecco perché il volumetto italiano di *Polybe,* acquista per noi il valore di una testimonianza. Ed ecco perché la Casa Treves, pubblicandolo, ha fatto un'opera buona e cosí utile all'amicizia presente e futura dei due paesi. Giuseppe Reynach è uno storico e un uomo politico: vedendo la nostra guerra sotto questo duplice aspetto egli ha dimostrato di capir piú l'Italia di tutti coloro che, non ostante tutto, rimpiangono nel profondo del loro cuore di dover esaltare lo sforzo di un operaio che fonde un proiettile da 420 o l'impeto di un battaglione che muove all'assalto di una trincea, là dove sarebbe stato cosí piacevole tracciare il gesto di una statua bianca sotto un cipresso nero o registrare il ritmo di una brigatella di mandolinisti, reduci da qualche santuario, e tutti inghirlandati di foglie di vigne. Tanto piú che la brigatella non esiste e che descrivere di maniera, sopra un modello stabilito dalla tradizione romantica, è infinitamente piú difficile che narrare una cosa vera e viva.

D. A.

Mario Borsa: *L'Inghilterra e i suoi critici* (*Le pagine dell'ora,* Milano, Treves, 1917).

Gli editori Treves raccolgono in uno dei volumetti della riuscita serie le *Pagine dell'ora,* la conferenza precisa, esauriente, convincente che Mario Borsa ha tenuto a Milano nel Dicembre scorso per invito del Principe Jacques de Broglie organizzatore del ciclo di conferenze pro-Alleati. Il Borsa, come è noto, è uno dei migliori conoscitori dell'Inghilterra moderna ed ha avuto agio di studiare anche da vicino, durante la guerra, gli atteggiamenti e i rivolgimenti del popolo inglese e della sua politica. La sintesi e la raffigurazione ch'egli fa dello stato d'animo dell'Inghilterra prima e durante il conflitto, l'enumerazione e la valutazione ch'egli fa degli sforzi militari ed economici del Regno Unito e dei Dominî e dei possessi inglesi per la riuscita vittoriosa della guerra non potrebbero essere piú esatte e persuasive e piú efficaci a smontare tutto l'edificio di pregiudizi e di prevenzioni che ancora molti, per deliberato proposito o per ignoranza, si ostinano a tener in piedi per nascondere quale sia la vera volontà e la vera opera dell'Inghilterra in questo tragico frangente della sua e della nostra vita. I critici in buona fede dovranno sentirsi scossi dall'eloquenza dei fatti, dei dati, delle cifre nella loro convinzione che lo sforzo dell'Inghilterra sia stato scarso o troppo interessato. Gli altri dovranno in cuor loro ammirare nel Borsa una dirittura polemica che non attinge mai all'artifizio le sue armi, che non cerca diversivi capziosi e confusioni bizantine, ma sa far splendere la verità fuori dalla piú genuina realtà e dalla piú inoppugnabile conoscenza. Il Borsa prende ad una ad una le critiche che contro l'Inghilterra tuttora si rivolgono — siano esse critiche politiche, finanziarie, militari, riguardino esse il passato o l'avvenire — e le smonta con una sicurezza di forma e di informazione che dovrebbero piú spesso essere usate da tutti coloro che nella nostra grande alleata vedono giustamente un saldo presidio delle libertà europee e della pace nel mondo. Anche il pregiudizio che l'alleanza con l'Inghilterra sia per farci soggiacere ad un altro predominio, dopo la nostra liberazione da quello tedesco, è dal Borsa battuto in breccia magnificamente con la semplice contrapposizione di questo all'altro pregiudizio, di medesima origine e marca, che l'Impero britannico sia ormai in piena decadenza e in pieno infrollimento. Una sola egemonia il Borsa riesce a prevedere dell'Inghilterra su di noi: «Alla scienza, al metodo, alla organizzazione — egli scrive — noi dovremo aggiungere, o meglio dovremo imporre, le direttive di una piú sensibile coscienza morale, dovremo rieducare, rinforzare in noi stessi quei principî di diritto e quei sentimenti di umanità, di cui ha fatto scempio la coltura germanica. Se la trasformazione avverrà, come vogliamo sperare, in questo senso, allora, sí, è possibile che il domani ci riserbi l'egemonia dell'Inghilterra: è possibile che in uno sforzo supremo per la rigenerazione intima e spirituale della vecchia Europa ci sia di guida il popolo che è sempre stato piú vicino alla sua anima, il popolo che ha chiuse in sé le forti sintesi della volontà e del dovere, il popolo che ha sempre avuto piú alto il rispetto della vita e di tutto ciò per cui la vita è degna di esser vissuta: la libertà, il diritto e la giustizia!».

Queste ragioni morali non sembreranno le minori tra quelle che il Borsa addita ed illustra per difendere l'Inghilterra dai suoi critici. Da esse tutta la lettura del Borsa riceve una saldezza di tono ed un'ampiezza di respiro che la faranno ricordare anche quando i motivi polemici dell'ora presente saranno felicemente trascorsi.

A. S.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.

A richiesta catalogo GRATIS

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

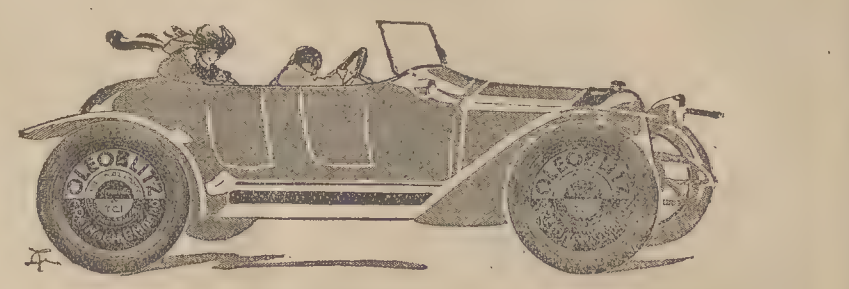

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
**Libera il corpo,
allieta lo spirito**
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano.

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. Gargàno — *La vita, le novelle*, Lily E. Marshall (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi,* Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* Luigi Dami — *Il Pittore,* Nello Tarchiani. — *Il Poeta,* G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCC

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO.

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 11

18 Marzo 1917.

SOMMARIO

Spionaggio tedesco, G. S. GARGÀNO. — **Il paese di Zobeida,** DIEGO ANGELI. — **Una città che risorge (Messina),** ATTILIO MORI. — **Carlo Dickens e l'italiano,** FEDERICO CANNAVÒ. — **Marginalia:** *Patrizi veneziani e diplomatici stranieri — « Il terrore prussiano » — Il testamento di una pacifista — L'America latina e la guerra — Il prestito inglese — Una circolare tedesca agli irlandesi.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora questioni toponomastico-linguistiche,* GIOVANNI TRINCO. — *A proposito di « Un neutralista d'altri tempi »,* VITTORIO FABIANI.

Spionaggio tedesco

V'è in Italia una categoria di persone che è pronta a darvi sempre sulla voce quando voi « esagerate », come essi dicono, i sospetti contro lo spionaggio tedesco. Voi vorreste che tutte le persone appartenenti alle nazioni con cui siamo in guerra fossero attentamente sorvegliate, anche quelle che stanno da molto tempo in Italia e che hanno preso la cittadinanza italiana, a qualunque classe appartengano, sieno camerieri d'albergo, operai, direttori di opifici e magari studiosi che attendono solo all'opera benefica di far piú direttamente partecipe l'Italia dei benefici della cultura germanica. In Italia, come del resto, fino a poco tempo fa, anche in Francia ed in Inghilterra, siamo troppo inclini (checché pensino del nostro carattere morale molti tedeschi che dopo aver goduto a lungo della nostra cordiale ospitalità hanno scritto sulla nostra inciviltà e sulla nostra corruzione parole che faremmo bene a ricacciar loro in gola se si attentassero mai, dopo la guerra, a comparire con la loro faccia tosta fra noi) in Italia, ripeto, siamo troppo inclini a riflettere sugli altri quella semplice onestà che è il fondo del nostro carattere, e che confina molte volte con l'ingenuità. E però quando l'onorevole De Felice denunzia alla Camera la nostra troppo grande longanimità verso i molti tedeschi od austriaci che noi lasciamo indisturbati negli uffici umili od alti che essi occupano, non siamo troppo corrivi a pregarli di toglierci almeno la preoccupazione della loro presenza, anche se essi abbiano la piú innocente apparenza, e ci contentiamo delle proteste del loro attaccamento al nostro paese, al quale essi si dichiarano da tanto tempo legati da vincoli di affetto.

Tutto sta bene. *Senatores boni viri....* ed essi saranno pure quei modelli di ospiti inoffensivi ed affettuosi che pretendono di essere; ma noi dobbiamo stare in guardia contro la *mala bestia* che è la loro origine germanica; perché possiamo sempre presumere che in ogni cittadino germanico si può nascondere, volontaria od occasionale, una spia: ed è tempo di spogliarci finalmente della nostra ingenuità.

L'Inghilterra che si trovava nelle stesse nostre condizioni di spirito, restia, cioè, ad attribuire agli ospiti germanici ciò che nessun inglese, che non appartenga alla non considerevole e non considerata classe delle spie di professione, si presterebbe a fare, ha cominciato a ravvedersi; ed io ho letto recentemente, in un giornale di educazione, la deliberazione che il Consiglio di una scuola media ha preso, per esempio, contro un professore tedesco, da lungo tempo naturalizzato inglese: lo ha dispensato, regalandogli un intiero anno di stipendio, dal suo ufficio non piú gradito.

Noi non siamo arrivati ancora a tanto. Una deliberazione simile che prendesse il Governo parrebbe avere i caratteri dell'ingiustizia, e noi teniamo eccessivamente alla nostra equanimità. Effetto del culto che un po' istintivamente e un po' dottrinariamente abbiamo di quel diritto che è un prodotto esclusivamente latino. Il guaio è che sul mondo germanico moderno noi non abbiamo avuto piú la forza, come l'ebbe Roma, d'imporre con la sua spada anche la sua legge, e il mondo germanico contemporaneo si ascrive a gloria di essersi completamente liberato dagli influssi deleteri dell'antica nostra civiltà che pur penetrò ed informò di sé, per alcun tempo, la *forza* affermantesi poi come il nuovo *diritto* del mondo.

Noi dobbiamo pensare dunque rispetto ai tedeschi siamo di fronte ad una concezione affatto opposta a quella che noi abbiamo della giustizia, dell'equità e della moralità, e che perciò l'agire secondo la nostra tradizione ci può riuscire qualche volta dannoso. Ci fu, per esempio, in Germania, a proposito di spionaggio, un resticciuolo di scrupoli latini che furono espressi pubblicamente nel Reichstag dal deputato Richter, *leader* dell'opposizione, il quale si lamentava col ministro dell'Interno Puttkamer della troppo dubbia moralità dei metodi di cui la polizia si serviva. Gli scrupoli furono dissipati con queste testuali parole del Ministro: « È dovere dello Stato di impiegare metodi speciali e straordinari; ed anche se l'onesto e stimato Consigliere di polizia Rumpff ha impiegato quelli di cui è accusato, per assicurare allo Stato i benefici di utili informazioni, io gli esprimo qui pubblicamente la mia soddisfazione e i miei ringraziamenti ». E tutta la Camera approvò.

Ora i metodi straordinari che la Germania impiega per lo spionaggio sono assai diversi da quelli di cui si servono tutti quanti gli altri Stati. I recenti intrighi americani, la cui diabolica ed intricata rete già comincia ad apparire agli occhi di tutti e meglio apparirà in seguito, ci dimostra chiaramente da quante cose e da quante persone insospettate bisogna stare in guardia. Il vecchio spionaggio europeo ha affidato sempre l'ingrata opera all'iniziativa personale di alcuni individui, coi quali ogni governo, nel caso che lo scopo fallisse, rifiutava ogni solidarietà: di modo che i rappresentanti diplomatici, ad esempio, che non possono non essere riconosciuti, si sono sempre astenuti da quegli atti, che per la loro bassezza potessero compromettere la loro dignità. Che cosa siano invece gli ambasciatori tedeschi oramai è noto, e non per l'esempio dell'ultimo che era in America e che il Presidente Wilson ha messo alla porta. Anche del precedente, di Von Holeben, sono noti i tentativi di ogni genere per suscitare una causa di contesa fra l'Inghilterra e l'America: ma fu lasciato operare in pace, perché non ci si voleva ancora assuefare ai metodi nuovi. I quali debbono la loro organizzazione al genio (cosí lo chiamano i tedeschi) di Stieber che preparò all'esercito prussiano sicura, nel 1866, la via della Boemia che esso percorse come se fosse nel proprio territorio, e che fece egualmente sicura allo stesso esercito la strada di Francia nel 1870.

Le persone impiegate dalla nuova organizzazione sono una folla appartenente ad ogni ordine di cittadini: commessi di commercio che si informano nelle Case in cui sono impiegati, col pretesto di andare a imparare la lingua e di impratichirsi nei metodi stranieri, di ogni cosa utile alla concorrenza tedesca, dagli sconti che si fatto ai clienti ai loro nomi; camerieri e cameriere che hanno per iscopo di raccogliere tutto ciò che sentono nelle case in cui sono impiegate, e lo riferiscono a qualche altro loro connazionale, che ha un impiego di altro genere altrove, o un esercizio aperto, come un albergo, una trattoria, un caffè, o una drogheria; operai, capi officine, direttori, che mettono a servizio della prosperità industriale straniera le proprie abilità tecniche; studenti o semplicemente studiosi che possono contrarre amicizie preziose nelle piú alte classi di cui riescono a guadagnarsi la confidenza, e donne (ma di esse non si fida troppo l'organizzazione) che preferiscono le *liaisons* con i giovani ufficiali in cerca di avventure. Tutto questo esercito che opera dipende da tanti centri, stabiliti in luoghi determinati, i cui capi sono ignoti alla maggior parte di questa bassa forza operante e che soli sono in diretta comunicazione con Berlino. Da essi partono indicazioni sulla esatta e minuziosa topografia dei luoghi, sullo spirito pubblico, sulle abitudini degli ufficiali e delle loro famiglie, sulle risorse che offre il paese, in fatto di provviste alimentari, sullo stato delle strade, sui mezzi di trasporto, su tuttociò insomma che può essere utile.

Se da alcuno si obbiettasse che non è necessario tutto quest'esercito di agenti per certe informazioni che ogni governo si procura per altre vie, per quelle degli agenti consolari, degli *attachés* militari ecc. e che perciò si *esagera* sull'opera dello spionaggio tedesco; la risposta ce la fornisce lo stesso Stieber di cui possediamo un libro di « Memorie » che ci illumina assai, anche se non debba esser preso alla lettera. La superiorità del suo sistema consiste nel controllo che si fa a Berlino di una stessa notizia che giunga colà per vie differenti. E il grande veicolo di questo spionaggio che si fa, indipendentemente da quello militare propriamente detto, e contro il quale alle sue origini l'elemento militare tedesco si ribellò un poco, sono i commessi viaggiatori che raccolgono commissioni e radunano documenti utili al governo.

Ora è contro tutta questa folla civile che invade l'estero che ogni paese straniero deve stare in guardia, ed accettare come principio che ogni sospetto contro ogni tedesco è sempre giustificato, perché ogni tedesco può contribuire all'opera di spionaggio: ed è prudente non tener conto di nessuna eccezione, anche se esse esistono, come forse esisteranno.

Alcuni processi han cominciato a rendere popolari, fuori d'Italia, i nuovi metodi: quello contro il tenente Ullmo, della Marina francese, che, sotto l'influsso di una perfida donna tedesca, dopo aver speso il suo piccolo patrimonio e in cerca sempre di danaro, aveva pattuito la consegna di alcuni documenti segreti della sua nave *Carabine*; quello contro il dott. Max Schulz in Inghilterra che invano cercò di avere da due inglesi, Duff e Tarnant, risposta ad un preciso questionario che gli era stato inviato da un signor Tobler che risiedeva in Germania, ed altri di cui sarebbe bene diffondere la conoscenza nel pubblico. In Italia vedremo che cosa ci riserberà di sorprese quello che si farà contro Monsignor Gerlach.

Soprattutto è necessario che noi ci abituiamo a non tener troppo conto della bonarietà di alcuni tedeschi che ancora stanno indisturbati fra noi. Sono cosí buoni, si ripete, e fanno tanto bene al paese dove risiedono! Non si crede: non si crede. Una delle massime che sono consacrate nelle « Memorie » di Stieber è quella che riproduco qui testualmente: « Bisogna aver bene in mente che è necessario per i nostri agenti ispirar confidenza nei circoli dove essi hanno il centro della loro azione: ispirar confidenza coi segni esteriori di una comune e modesta esistenza borghese, con atti di carità, col rendersi utili ad associazioni ed a comunità amministrative; acquistarsi una forte posizione sociale in modo che essi possano esser bene accetti e godere di molta considerazione in ogni ambiente ».

Di questi tedeschi caritatevoli, di questi tedeschi che godono di molta considerazione noi siamo ancora pieni in Italia. Quando cominceremo a trattarli un po' da nemici?

G. S. Gargàno.

IL PAESE DI ZOBEIDA

« E verso la fine della ventottesima notte, Dinarzade non si dimenticò di chiamare la sultana che senza risponderle cominciò uno dei suoi bei racconti. E rivolgendo la parola al sultano, disse: « Sire, sotto il regno del Califa Harun-al-Raschid, viveva in Bagdad un facchino che non ostante il suo mestiere basso e penoso non era men per questo un uomo di buon umore. Una mattina che era come il solito con una grande corba accanto a lui, in una piazza dove aspettava che qualcuno avesse bisogno dell'opera sua, una giovine signora di bella statura, coperta da un lungo velo di mussolina, gli si fece incontro e gli disse con accento soave:.... ». Quello che la bella dama velata dicesse al facchino, e come questi la seguisse nei varî bazars dove si vendevano le droghe e le spezie, i cedrati e i profumi, i fiori e le erbe odorose, i vini e le essenze rare, non è qui il caso di ripetere, perché il lettore potrà rendersene conto leggendo nel primo volume delle *Mille notti e una notte*, la storia singolare di Amina, Safia e Zobeida e dei tre Colender figli di Re. La fatica non sarà perduta, perché la novella è fra le piú belle e perché appartiene al ciclo del grande Califa Abasside e si svolge in quel prestigioso territorio bagnato dal Tigri e dall'Eufrate, che ha per capitale Bagdad — la città delle turchesi — e per suo porto Bassora, l'emporio delle spezie preziose. Ma tutti i ragazzi della mia generazione, per i quali l'aridità dell'insegnamento razionale non aveva ancora estirpato le cattive erbe della fantasia e una novella della sultana Sherazahade apriva la porta d'oro dei sogni e metteva un po' di nostalgia orientale nell'anima giovanile, tutti i ragazzi che oggi contano fra i quarantacinque e i cinquanta anni, sono stati un poco innamorati di quelle tre sorelle misteriose che, in una strada ombrosa di Bagdad, vivevano la loro vita di castigo e di speranza, fra i piú bei tesori che la fantasia di un novelliere persiano avesse potuto immaginare. Per conto mio, quella sultana Zobeida, che aveva nella sua casa privata un trono d'ambra sostenuto da colonne di ebano incrostate di diamanti e guarnito da un ricamo di seta rossa e d'oro, aveva un incanto speciale e rappresentava ai miei occhi tutto l'oriente misterioso e voluttuoso, l'oriente di fantasia e un po' rococò, quale la versione dell'abate Galland delle *Mille e una notte* ci aveva insegnato a conoscere. Oggi, i ragazzi che volessero leggerle, possono procurarsi la versione scientifica del Mardrus, illustrata con le miniature di un codice persiano del secolo XIII; ma non importa, quell'oriente vero è meno vero di quello che il nostro sogno aveva immaginato. Ed è meno vero — ne sono certo — di quello che le magnifiche soldatesche del generale Stanley Maud hanno conquistato con un cosí nobile impeto di vittoria.

Ma io sono lieto, per il mio sogno antico, che siano gli *anzacs* di Giorgio V a bivaccare intorno al sepolcro della sultana Zobeida, di cui ancora si conservano le rovine, piú tosto che i gravi e pesanti granatieri di Pomerania, o i cacciatori bavaresi del Re Leopoldo. Perché il tedesco è bensí un mirabile ricercatore di vecchi documenti e di verità scientifiche, ma è anche il piú grande corruttore della Bellezza che mai sia stato al mondo. Per lui, l'ideale della civiltà essendo quello di una civiltà germanica, non concepisce altra eleganza se non quella immaginata dai disegnatori berlinesi, o altro ordine se non quello imposto dalla regola dei suoi maestri. *Berolinum - lumen orbi*: dal facile anagramma essi hanno derivato tutto un ideale estetico. Una città deve essere tracciata sul piano topografico della capitale prussiana; una via trionfale deve riprodurre gli orrori imperiali della *Siegen-allée*. Prendete i loro maestri e i loro insegnanti e vedrete che essi hanno un metodo solo: applicare i programmi del regio governo prussiano a quei ragazzi che sono sottoposti al loro giogo. Diversità di razze e di climi non contano: tutti debbono stare in riga sotto il livello tedesco. Il giorno che essi immaginarono la città coloniale modello costruirono Kiau-Tchiau che è una perfezione di regolarità prussiana e di ordine prussiano.

Lo stesso fenomeno avviene nel campo intellettuale: ognuno di noi, nella sua epoca universitaria, ha avuto un qualche professore tedesco. Ebbene, ognuno di noi rammenterà la tirannia odiosa del suo metodo, oltre il quale non vi era salvezza. I fatti storici, gli avvenimenti del mondo, i fenomeni ideali, le manifestazioni artistiche o scientifiche di un popolo erano geometricamente catalogate in un casellario da cui non era possibile farli uscire. Con la tenace pazienza della loro razza, essi volevano conquistare il mondo, e perché la conquista fosse piú facile e piú definitiva cominciavano a far sí che il mondo avesse un modello unico, un pensiero unico, una forma unica, modello, pensiero e forma schiettamente prussiani. Il giorno in cui il grande *Kaiser der Welt* avesse potuto numerare mille città, egualmente brutte ed egualmente edificate sul medesimo modello, quel giorno la conquista sarebbe stata compiuta e dal Cairo a Kiau-Tchau, da Roma a Bagdad, l'universo intiero sarebbe stato intieramente germanico. Ebbene, bisogna rallegrarsi per questo, oltre a che per mille altre ragioni, che i cannoni di Sir Stanley Maud, disperdendo le soldataglie turche, abbiano infranto per sempre il sogno di un imperio asiatico tedesco.

Perché l'ideale di civiltà che hanno gl'inglesi è diametralmente opposto a quello teutonico. Questi non toccano mai a nessuna forma di vita e a nessuna tradizione. La loro colonizzazione è una colonizzazione puramente commerciale. La loro occupazione è unicamente amministrativa. Non a pena un popolo è abbastanza evoluto per governarsi da sé, ha il suo statuto e può costituirsi quel governo che egli meglio crede, sia pure la repubblica socialista della Nuova Zelanda, sia pure la confederazione liberale dell'Africa del Sud. E l'anima del popolo non è violentata mai. L'istruzione che i maestri inglesi impartiscono è una istruzione schiettamente nazionale. Essi non applicano i programmi di Oxford ai mandarini di Nanking, o le teorie della *House of Art* alle scuole professionali di Bombay. Dove possono, suscitano le antiche industrie e le antiche manifatture. Lo sforzo fatto in India per risollevare le università locali è meraviglioso. I resultati ottenuti dalle scuole d'arte di Delhi e di Lahore sono sorprendenti. Dopo un secolo quasi di occupazione definitiva un poeta indú, come Rabinandrath Tagore, ha potuto vincere il premio Nöbel per i suoi canti cosí schiettamente nazionali; ed io rammento ancora una piccola esposizione d'arte indiana alla galleria Georges Petit di Parigi, dove i Nandalall Bose, i Nasit Kumar Haldar, i Surrendrenath Ganguli, facevano rivivere con un sentimento tutto moderno le vecchie pergamene che avevano illustrato un giorno i canti dei poeti e le fantasie dei novellieri nazionali. Trasponete per un istante le due civiltà, immaginate l'India occupata da una potenza teutonica e avrete la *Münchner-zecession* ramificata fra Ceylan e Benares, e l'*herr doktor* imperante negli archivi dei vecchi Rajah sepolti sotto le cupole scintillanti d'oro e di smalti. Certo, le dogane sarebbero amministrate secondo l'ultimo modello brevettato della Ball platz e i poliziotti indigeni avrebbero un magnifico elmetto di sughero con un bel chiodo appuntato, d'alluminio, ma le acque del Gange rifletterebbero anche qualche stupefacente statua di eroe germanico o germanizzato, dovuto alla sapienza cesarea di un Eberlein qualunque.

Ed è a punto questa diversa concezione del mondo che ha prodotto il fenomeno a cui assistiamo. L'assolutismo imperiale del Kaiser, non concependo altra forma di governo se non quella dello *schlage* prussiano, non poteva vedere nel liberalismo inglese se non una fonte di disordini e di rivoluzioni. I nostri conservatori, allucinati dalla potenza statale della Germania e dall'ordine del suo organamento politico, giuravano col Kaiser che fuori del codice tedesco non vi era salute nel mondo. E intanto si davano a torno per persuadere gli uomini che le tolleranze politiche e religiose dell'Inghilterra verso i popoli sottomessi erano altrettante debolezze di cui un giorno si sarebbe dovuta pentire. E la Germania era talmente sicura di questa dottrina che aveva annunciato solennemente in tutte le sue riviste piú autorevoli e per bocca dei suoi uomini politici piú autorizzati che non a pena la metropoli si fosse trovata impegnata in una guerra europea, le Indie si sarebbero sollevate come un sol uomo per ricostituire l'Impero di Tippoo-Sahib, e il Canadà non avrebbe avuto slancio bastante per tendere le braccia all'Unione Americana, e il Sud Africa — memore del telegramma ridicolo al ridicolissimo Kruger — avrebbe annegato gli ultimi ufficiali inglesi per offrire una mano leale ai cugini di razza germanica in guerra con l'odiato tiranno. Ebbene, fra le cose che piú hanno sbalordito i tedeschi e rovesciato i loro piani, è stata a punto la compattezza dell'Impero britannico. Allora la legge tirannica del bastone cessava di essere un dogma? E poteva esistere uno stato compatto, saldo, fedele, anche all'infuori di quello sognato dai successori del principe di Bismarck? E la forza ideale era qualche volta piú resistente, piú tenace, piú durevole che non quella della paura e della « necessità che non ha legge »? Certo nessuno dei sogni sperati si era avverato. Le colonie erano rimaste piú legate che mai alla madre patria. Invano il conte Bernstorff aveva mandato nelle *five nations* i suoi agenti e i suoi milioni per disgregare l'unione britannica: una volta tanto i milioni e le lusinghe erano rimaste senza effetto, e i sudditi fedeli di Giorgio V avevano essi stessi consegnato gli agitatori e i ribelli agli ufficiali dell'Impero. Gli avevano consegnati a Cape-Town come a Quebeck, a Calcutta come a Dublino; e quelli stessi *sinn feiners* che per un momento avevano minacciato la potenza inglese in Irlanda, quelli stessi nazionalisti che si erano levati al grido: O autonomia o rivolta, hanno altamente dichiarato che tutto ciò non era che una faccenda interna e che in ogni caso ed a qualunque costo l'Irlanda avrebbe proseguito la guerra contro il comune nemico fino alla Vittoria. Ed ecco che, per colmo d'ironia, sono proprio i reggimenti dei *cipayes* e dei *gurkas* indiani che, occupando Bagdad, hanno spezzato per sempre il grande sogno di un impero tedesco che partendosi da Anversa deve giungere senza interruzione fino a Bassora. Proprio quei *cipayes* e quei *gurkas* che non aspettavano se non le prime note del *Watch am Rhein* per massacrare le guarnigioni inglesi e costituirsi finalmente un regno libero, indipendente e germanico!

E tutto ciò oràmai è lontano e i discendenti degli *squatters* della Nuova Galles del Sud, dei boeri del Weldt africano abbeverano i loro cavalli nelle acque del Tigri, ove Bedreddin Hassan e la Dama di Bellezza erravano sospirando, o si riparano sotto la tettoia di una vecchia casa signorile, in una strada « dove regnava un dolce zefiro e dove il selciato era innaffiato d'acqua di rose e le nari erano allettate da un profumo squisito d'aloe e di pastiglie », come ai tempi in cui il povero Hindbad, imprecando alla sua sorte, ascoltava le musiche del convito che Sindbad-el-bahari offriva magnificamente ai suoi amici. E per fortuna nostra e della bellezza di questo mondo, nessun elmo a chiodo disonora le fontane in cui la dolce e saggia Zobeida specchiava il bel volto bianco come la luna.

Diego Angeli.

UNA CITTÀ CHE RISORGE

(MESSINA)

Chi vide Messina prima della notte fatale, e ne ammirò e ne ricorda la postura meravigliosa, la ricchezza degli edifici, l'eleganza e la giocondità della vita, sicuro indizio di una notevole prosperità economica, e ritornatovi oggi voglia, in una fugace visita, rendersi conto del suo stato presente, non può certo non sentirsi preso da un sentimento grande di desolazione e di sconforto. Dove è piú la superba palazzata, prospetto magnifico nella sua architettonica pesantezza, che primo si affacciava all'ammirazione dei visitatori? Dove ne andarono i ricchi edifici pubblici e privati, le chiese cospicue, i monasteri grandiosi, in cui un'arte, e non affatto spregevole, aveva impresso le caratteristiche proprie dell'opulenza non disgiunta da un qualche buongusto? Dove le strade fiancheggiate di magazzini eleganti, affollate di un pubblico signorile e gaio? Ahimè! prima ancora di porre piede su terra l'impressione sua sarà attratta dalla vista del piccone demolitore, intento ad abbattere le ultime vestigia della palazzata, e tosto che disceso vorrà aggirarsi nell' area della distrutta città, a mala pena riuscirà a ritrovare le tracce delle antiche vie, e pochissimi avanzi degli edifici superstiti serviranno ad orientarlo nel desolato campo delle macerie.

Solo in mezzo a questo spettacolo dolorosissimo, che gli stringerà il cuore, vedrà sorgere qualche fabbricato nuovo come sperduto nella solitudine delle rovine: vedrà operai intenti a qualche sistemazione stradale o stecconati vastissimi ricingenti aree che una qualche inscrizione indicherà come riserbate all'erezione di pubblici edifici. Ma tutto questo si presenterà a lui con un aspetto di tale apparente disordine e di tale abbandono, da suscitargli impressione penosissima. Gli verrà fatto allora di domandarsi dove si addensano le varie diecine di migliaia di abitanti, che le statistiche gli appresero costituire ancor oggi la popolazione di Messina, e la sua ragionevole curiosità verrà appagata se, abbandonando l' area della città dei suoi ricordi, piegherà a mezzogiorno dove ai nuovi quartieri in via già di embrionale sviluppo prima del disastro si è innestata la città nuova, la città delle baracche che la sollecita pietà del mondo civile eresse ad accogliere i miseri superstiti del terremoto.

Un ampio e lungo viale, divenuto oggi l'arteria cittadina principale, divide in due la nuova città; dal lato di levante e dal mare si distende particolarmente il quartiere delle baracche che dà l' impressione di un immenso stabilimento balneario e che nei nomi delle sue vie ricorda i pietosi donatori; su quello di ponente, fra le baracche già si vedono allinearsi strade quasi del tutto sistemate, fiancheggiate da fabbricati in muratura, pubblici e privati, o immense gabbie metalliche che formeranno l'armatura degli edifici erigendi atti a sfidare il pericolo di nuovi terremoti. Fabbricati decorosi e misere baracche, magazzini eleganti ed umili botteguece, si alternano lungo il bel viale S. Martino affollato di viandanti, percorso da carrozzelle e da omnibus sgangherati, in attesa che il *tranvay*, di cui già l' impianto è ultimato, circoli nella spaziosa via rendendo agevoli le comunicazioni a traverso la vastissima area cittadina. Un aspetto complessivo di una città in via di formazione, di una città coloniale, di cui accresce l' illusione l'azzurro e la luminosità del cielo, e il profilo dei solitari palmizi, che da qualche eminenza sorgono a proiettarsi nel cielo.

Ma il visitatore che voglia rendersi conto del come la meravigliosa città dello stretto, subitamente abbattuta da uno dei piú spaventosi disastri che la storia ricordi, risorga a nuova vita, non può appagarsi di queste fugaci impressioni: egli avrà bisogno di un esame piú accurato, di interrogare i competenti, di consultare le pubblicazioni sull'argomento, e solo allora potrà formarsi un concetto meno superficiale di quanto si fece e si fa per la resurrezione di un cospicuo centro cittadino, là dove la giacitura geografica convalidata da una storia piú volte millenaria ne imponeva l'esistenza.

Del poco che io vidi ed appresi sull'argomento credo non inutile informare i lettori del *Marzocco*, fra i quali ve ne sarà forse piú d'uno, come ebbi a farne l'esperienza, che non abbia una chiara nozione di ciò che qui avviene, né possa rendersi conto del come, nel turbinío degli eventi terribili che sconvolgono il mondo, Messina continui, con lenta ma sicura lena, l'opera della sua rinascita.

⁂

Ho udito piú volte mettere a confronto la rapidità sorprendente con cui S. Francisco, nel giro di pochissimi anni, risorse dalle sue rovine, piú grande, piú bella, piú ricca, piú meritevole ancora dell'appellativo di « regina del Pacifico », con la lentezza con cui procede l'opera di ricostruzione di Messina. Il confronto non sarebbe certamente lusinghiero per noi: ma tanto varrebbe agguagliare le infinite altre manifestazioni di multiforme attività che, condizioni troppo diverse di ricchezza, di ordinamenti, di civiltà, consentono ad un paese come gli Stati Uniti rispetto a quello che è consentito a noi. Lasciamo dunque i confronti ed appaghiamoci di sapere come, esempio nuovo nella nostra presente storia civile, si proceda fra noi ad erigere *ex-novo* una città sull'area medesima, dove già ne esisteva un'altra, coi vincoli quindi che impongono i diritti di proprietà, le tradizioni, i ricordi. Erigere *ex-novo* ho detto, giacché della Messina che fu nulla o quasi rimase in piedi, e dei pochi edifici che apparentemente avevano resistito all' urto terribile ragioni di sicurezza, a giudizio di alcuni talvolta anche esagerate, imponevano la demolizione. Un solo edificio pubblico fra i numerosissimi che Messina annoverava, il teatro, costruzione pesante, ma grandiosa, della metà dello scorso secolo, pare forse potrà salvarsi. Delle non provate basterà avvertire che solo 800 abitazioni poterono essere utilizzate delle varie diecine di migliaia che la città ne annoverava. Cosa fosse stato in confronto il terremoto disastrosissimo del 1783 che pur fece cadere intieramente la magnifica palazzata ideata ed eretta la prima volta nel 1622 e ricostruita non prima dell'800, lo dimostra il computo della massa totale delle macerie che fu necessario asportare dopo i due disastri. Tal massa ragguagliò dopo il terremoto del 1908 circa un milione di metri cubici, quasi dieci volte quella asportata nel precedente disastro!

Quale arduo problema ci presentava quindi la ricostruzione quasi totale di una città di cento mila abitanti e quante e quali difficoltà non dovevano opporsi alla sua soluzione! Non si sarebbe trattato soltanto, infatti, di tornare ad erigere gli edifici nell'area medesima da dove venivano rimosse le macerie di quelli abbattuti. Le necessità igieniche e insieme le norme di precauzione elementare atte a scongiurare il ripetersi di un sí immane disastro, data la instabilità troppo spesso constatata del suolo su cui si adagia l'antica città, imponevano tutto un diverso piano di costruzioni e di distribuzione stradale. Nessuno poteva certo pensare che Messina non dovesse risorgere nel luogo medesimo dove ragioni geografiche inoppugnabili consacrate da una storia quasi 26 volte secolare ne imponevano la presenza. Solo che bisognava venissero rispettate le norme che la scienza e l' esperienza consigliavano, per vincere i danni dei moti sismici, mentre d' altro canto occorreva liberare la città nuova da quel dedalo di viucole, fiancheggiate da luride e cadenti casupole che insieme alle strade eleganti ed ai ricchi edifici formavano tanta parte dell'antica città. A questo concetto si attenne il piano regolatore, che, sollecitamente e accuratamente studiato, l'autorità governativa rendeva obbligatorio a tre anni di distanza dalla notte fatale. Secondo questo piano la città nuova sarebbe risorta usufruendo delle condizioni medesime di giacitura e di esposizione che avevano consigliato lo svilupparsi dell'antica, ma utilizzando altresí nel miglior modo i vantaggi di una posizione incomparabile e attenendosi a tutte le norme che l' igiene edilizia imponeva nell'assestamento di un grande centro urbano.

A scongiurare il pericolo derivante dal ripetersi di commovimenti sismici veniva stabilito che l'altezza massima degli edifici non dovesse eccedere i 10 metri, onde non si avessero costruzioni di oltre un piano sopraelevato a quello terreno. Ciò obbligava ad ampliare grandemente la città, la quale sarebbe venuta ad estendersi per quasi 6 km. di sviluppo lungo la costa marittima con una profondità che in qualche tratto superava il chilometro.

Ma a far risorgere la città non bastava comporre il piano che ne avrebbe regolate le nuove costruzioni; né bastava che lo Stato pensasse alla riedificazione dei pubblici edifici con le somme che all'uopo erano state stanziate. Occorreva pensare alle private abitazioni, necessarie ad accogliere la popolazione superstite del disastro e quella che necessariamente vi sarebbe accorsa a ricostruire l'abbattuta città.

Messina contava nel dicembre del 1908 una popolazione urbana di oltre 110.000 abitanti e quasi 70.000 ne annoveravano i villaggi adiacenti o sparsi nel vastissimo suo territorio. Nello spazio di soli otto anni trascorsi dal censimento precedente il solo centro urbano si era accresciuto di circa 17.000 abitanti, ciò che era prova della vitalità sua e della sua floridezza nonostante che da anni si considerasse in via di decadenza di fronte al rapido incremento di Catania.

Il disastro costò la vita a ben 60.283 persone del solo comune messinese in grandissima maggioranza dimoranti già nel centro urbano. Ad accogliere i 50.000 superstiti la pietà di tutto il mondo civile eresse quei baraccamenti di legno che ancora dànno ricetto ai tre quarti e piú della popolazione cittadina. La sistemazione in baracche non poteva avere che un carattere provvisorio. Le case in muratura s' imponevano; né lo Stato, né gli enti pubblici, né la provvida iniziativa di operosi e benemeriti comitati (esempio mirabile quello lombardo che in breve tempo fece sorgere un intiero quartiere di civili abitazioni attorno all'orfanotrofio da esso pure eretto e dotato) potevano supplire alla bisogna. D'altronde poco era da ripromettersi dall' iniziativa privata dei proprietari cosí crudelmente provati, se insieme alle agevolazioni loro concesse da apposita legge non fosse intervenuta un'organizzazione necessaria a promuoverne e ad integrarne l'attività. A tale fine corrispose la creazione dell'*Unione edilizia messinese*, un consorzio di proprietari e di danneggiati dal terremoto che sotto la vigilanza statale avrebbe dovuto appunto avocare a sé e rappresentare gl' interessi degli antichi proprietari e provvedere alle nuove costruzioni (1). I primi anni della nuova istituzione, eretta nel 1910 e sviluppante l'azione sua tra difficoltà finanziarie non meno che fra diffidenze e riluttanze degli interessati, non portarono notevoli frutti. Poi, vinte le difficoltà e superate le diffidenze, essa poté mettersi negli ultimi due anni risolutamente ad un'opera che si è mostrata veramente efficace e meritoria e che dà affidamento sicuro per l'avvenire. Ma tale azione benefica, piú ancora che per ricostruzioni a conto dei privati proprietari, ha avuto campo di manifestarsi nell'apprestare case di civile abitazione per gl' impiegati dell' amministrazione pubblica e case economiche per gli operai, a costruire le quali lo Stato le assegnò un apposito fondo che andrà a mano a mano accrescendo con il ricavato degli affitti. Complessivamente l' Unione edilizia poté costruire per conto dei privati consorziati 6 gruppi di abitazioni civili rappresentanti 80 alloggi; 7 gruppi di case da impiegati che essa amministra con 196 alloggi e 9 di case economiche con 437 alloggi. Che se a queste costruzioni si aggiungono le altre, non molte, dovute all'iniziativa privata (non piú di 300), le casette erette dall' Amministrazione ferroviaria per i suoi impiegati (1400 alloggi), al quartiere del Comitato lombardo già ricordato e le 800 case salvate dal disastro si ha un totale di costruzioni in muratura capace solo di accogliere, come fu detto, la quarta parte forse della popolazione attuale. Ben poca cosa ancora, come si vede, e tale da mantenere ancora alla città quell'aspetto di disordine e di provvisorio che tanto colpisce il visitatore prima che abbia potuto un po' orientarsi in mezzo al caos delle demolizioni e dei baraccamenti; ma che pure mostra ormai un sicuro avviamento, pur troppo dalle attuali contingenze economiche non certo spronato.

⁂

Accanto all'opera di ricostruzione delle abitazioni private non va taciuta quella dei pubblici edifici. Anche per questo, poco invero è il già fatto, e se ne togli il fabbricato che già da un anno accoglie gli uffici del Genio Civile, nessun altro è ancora in ogni sua parte ultimato. Lo sono tuttavia per la parte muraria il palazzo delle Poste e dei Telegrafi e quello dell'Amministrazione finanziaria, vaste e decorose costruzioni che già campeggiano nell'area dell'antica città demolita, e cosí la Dogana e la Capitaneria del Porto. Piú arretrata si mostra la costruzione del palazzo della Provincia e quello della Prefettura, laddove si possono considerare appena iniziati quelli del palazzo Comunale, degli edifici universitari, del palazzo di Giustizia. Nessun accenno ancora alla erezione di edifici per le scuole secondarie che accolgono qui una popolazione scolastica numerosissima, né di edifici per il culto. Le chiesette di legno e di lamiera le quali dànno alla città uno strano aspetto scandinavo che però non stona eccessivamente con l'ambiente, continuano anch'esse ad accogliere i fedeli, in attesa che risorgano modificate nella loro costruzione, come le norme edilizie impongono, le antiche chiese che furono già vanto della città e suo principale ornamento. Solo il vetusto tempietto dell'Annunziata dei Catalani resistette all'urto fatale e rimarrà monumento isolato dell'arte normanna nella riedificata Messina, troppo in contrasto, ahimè, nella sobria eleganza delle sue linee, con le bizzarrie policrome veneto-moresche che informano alcune delle nuove costruzioni adiacenti nelle quali è da deplorarsi che troppo corso sia stato lasciato alla fantasia dell'architetto. Fortunatamente il brutto esempio non trovò imitatori troppo numerosi, e se ne togli qualche stonatura che si palesa in alcune costruzioni private, arieggianti con tanto poco senso di opportunità il tipo delle costruzioni medioevali fiorentine e senesi, la semplicità e la correttezza delle linee architettoniche fu mantenuta come imponevano la scarsa elevazione degli edifici e la natura del materiale costruttivo.

Né voglio chiudere questi brevi cenni sulla Messina che risorge senza ricordare come fosse opportunamente provveduto a salvare dalla dispersione e convenientemente raccogliere quanto di importante, artisticamente o storicamente, la città già accogliesse nel suo piccolo museo, nelle sue chiese, nei suoi edifici pubblici e privati. Pur troppo le vicende dolorose alle quali Messina dovette sottostare nella sua vita millenaria ben scarsi documenti ci hanno tramandato della sua passata grandezza. A differenza della vicina Reggio dove le demolizioni provocate dal disastro hanno messo in evidenza una suppellettile ricchissima e non sospettata dell'antica civiltà ellenica che sapientemente viene custodita e ordinata, nucleo prezioso dell'erigendo Museo Calabrese, nulla a Messina è stato messo in luce che si riferisse alla greca Zancle, né di molto pregio si possono considerare nel loro complesso gli oggetti e i ricordi che tuttavia si vollero giustamente sottrarre alla dispersione. Con tutto ciò il nuovo Museo Messinese non mancherà di interessare il cittadino e il visitatore il quale, insieme alle preziose tavole di Antonello, vi vedrà raccolte composizioni pittoriche e opere di scultura di certo pregio e conservati i ricordi della città demolita, legati alla sua piú recente storia, dacché periti da tempo inesorabilmente sono nella quasi totalità quelli che alle sue piú antiche vicende si riferiscono.

Ma ciò che l'opera congiurante della natura e dell'uomo non poté in tanti secoli di commovimenti tellurici, di assedî, di bombardamenti né distruggere né alterare è la posizione meravigliosa della città, la vaghezza delle colline che l'attorniano, la lucentezza del cielo, la sicurezza dell'ampio suo porto, la favorevole posizione geografica. La Messina che risorge, assai piú anche della distrutta, saprà trarre partito da tutti questi pregi che la natura le largí; né volgeranno a lungo gli anni, che dissipato ogni brutto ricordo del passato, garantita nell'esistenza sua avvenire, Messina tornerà a rioccupare, piú bella e piú prospera di un tempo, il posto che le spetta tra i centri piú cospicui dell'Italia e del Mediterraneo.

Attilio Mori.

---

(1) Attingo queste notizie allo scritto *Come si ricostruisce Messina* che il comm. C. Cagli, presidente dell'Unione Edilizia Messinese inserí nella « Nuova Rassegna » dell'agosto-settembre 1916.

Carlo Dickens
e l'italiano

Dickens, come tutti sanno, non aveva cultura. Egli era forse uno dei piú ignoranti scrittori di qualunque fama, certo il piú ignorante scrittore del suo merito.

La sua cultura letteraria non si fece alla scuola. Le sue prime scuole furono le strade di Chatham, attraverso le quali egli peregrinava come in sogno al tempo della sua infanzia, quando nessuno si pigliava cura di lui; ed ebbe a primo maestro sè stesso, quando osservava i suoi piccoli amici a giocare i loro piccoli giuochi infantili, e sentiva il piacere della loro spensierata robustezza e si rammaricava nella pena del suo forzato riposo. Poi sua madre gli insegnò i primi rudimenti d'inglese e anche di latino, e gli svegliò la passione della letteratura; poi andò ad una lurida scuola per bambini di ambo i sessi, la maestra della quale non aveva altri meriti personali se non il gusto di portar sempre una berretta di castoro scuro, e un difetto nasale che rendeva la sua respirazione rumorosa; poi fu alla scuola di un giovane pastore che ebbe non piú di una certa influenza favorevole sulla sua errante fantasia di ragazzo pensieroso e sensitivo. Poi suo padre perdè l'impiego, passò in un altro suburbio di Londra, in un quartiere piú povero e in una casa piú miserabile: e i suoi dieci anni furono ammaestrati un'altra volta dalla sua sensibilità, dal suo potere di osservazione, dalle sue peregrinazioni in strade infinite: e, poiché doveva ormai industriarsi a far qualche cosa, egli puliva le scarpe di suo padre, dava un occhio ai suoi fratellini, aiutava sua madre nei lavori di casa. Poi ottenne un impiego di sei scellini la settimana per attaccare delle carte sopra e attorno a certe scatole di latta: ed egli dimentica quel poco che aveva potuto apprendere. Poi, verso i dodici anni, in una memorabile giornata in cui il cuore di suo padre ebbe un battito di piú per la fortuna del figlio, fu determinato che egli ritornasse a scuola, ed egli per due anni, dal 1824 al 1826, va in una scuola, fra gli alunni della quale il maestro passava per un uomo di grande ignoranza e il bidello per una persona di grande sapere; ad ogni modo egli fu anche lí il maestro di sé stesso, e si esercitava a scrivere piccoli racconti che faceva circolare fra i suoi amici. Poi diventa segretario di un avvocato con tredici scellini di stipendio la settimana; ed è ancora maestro di sé stesso nell'andare a teatro tutte le volte che può, e nel pigliare appunti delle discussioni in tribunale. Perduti cosí altri due anni, dal 1828 al 1830 studia stenografia, e l'anno appresso diviene relatore politico di giornale, prima del *True Sun*, poi del *Mirror of Parliament*, e, a 23 anni, del *Morning Chronicle*. Nel 1833 pubblica il suo primo *Schizzo* nel *Old Montly Magazine* e la sua fortuna è fatta.

Da qual cielo gli cadde tutta questa sua fortuna con lo splendore di una meteora, con la subitaneità di un raggio di luce?

G. K. Chesterton dice che egli era un uomo di senso comune e di non comune sensibilità. Un giudizio piú comprensivo e, insieme, piú vero, non si potrebbe dare. Egli amò cose ordinarie, ma fece uno straordinario rumore intorno ad esse. E perché amò cose ordinarie, fu uno scrittore popolare, tanto che, se si vuole cercare ad occhio e croce qual'è il suo capolavoro, basta cercare qual'è il suo libro che è stato piú letto: il *Pickwick Papers* ha avuto piú successo, il *Pickwick Papers* è il suo capolavoro. E perché fece uno straordinario rumore intorno ad esse, egli aprí al riso le bocche di milioni di lettori, e, piú tardi, di milioni di spettatori, e spremé lacrime sugli occhi di Macaulay e di Thackeray, come Richardson aveva acceso singhiozzi nella marmorea gola di Lady Mary bellissima fra le donne, acutissima tra i critici.

Né piú tardi, tutto ingolfato nelle sue creazioni, tutto occupato a parlare con sé stesso, tutto avvinto nello sfondo multicolore del suo mondo spirituale, ebbe tempo per cominciare la sua cultura. Solo, siccome ogni uomo deve avere le sue ore di riposo, per quanto brevi, e deve avere i suoi motivi di soddisfazione, per quanto magri; egli studiò il francese e l'italiano, forse anche per provare a sé stesso che la sua grande sensibilità in un certo senso non voleva dire grande insensibilità in tutti gli altri. E come le novelle di Tobias George Smollett e di Theodore Hook avevano confortato le sue pene di ragazzo malaticcio, ad una età quando poteva percepire i fatti ma non capirne l'essenza, apprendere l'azione ma non sceverarne la causa, cosí queste due lingue dovevano riempire il suo vuoto di persona senza sapere, ad un'età quando poteva dolersi della sua sfortuna ma non cambiarla, aspirare ad un alto grado di cultura ma non saperne la via. La sola differenza è che quei libri gli popolarono l'anima con un innumerevole groviglio di personaggi e di possibilità comiche, e, spaccando le nuvole pesanti della sua vita grigia, gli mostrarono cieli fiammanti di luce, vastità accese di colori; mentre queste lingue gli servirono come un mezzo di riposo dal suo intenso lavorío di produzione, mai lo aiutarono nell'allargamento del suo cerchio di attività letteraria, e rappresentarono per lui quello che l'arte della musica rappresenta nella vita familiare di una signorina di provincia.

Ed egli studiò l' italiano, forse, pieno di reverenza e di aspettazione per una lingua i cui fasti sono scritti a lettere d'oro nella letteratura inglese, ma, certo, senza la possibilità di derivarne alcun effetto utile per lui: lo studio dell' italiano e del francese gli fu dettato forse da un intimo, sentito ma non confessato, bisogno di potersi credere in qualche modo in ideale comunione di cultura coi piú alati genii della sua patria, egli che nella sua infanzia pianse con una infinità di dolore sulla umiliazione della sua ignoranza forzata. Chaucer aveva avuto i suoi orizzonti allargati dallo studio della nostra lingua, Nash era stato il piú puro fiore del rinascimento italiano tra gli scrittori inglesi del suo tempo, Milton aveva scritto un terzo dei suoi sonetti nella lingua dei due Guidi e di Dante Alighieri, Dryden aveva avuto colori per le sue pitture dalla lingua di Giovanni Boccaccio, Thomas Gray, pur sentendosi esuberantemente inglese, avrebbe voluto cambiar la sua lingua con la nostra, Leigh Hunt aveva risciacquato il suo mirabile potere di apprezzamento critico alle fonti della nostra letteratura, W. S. Landor aveva addolcito i profumi delle sue grazie eleganti al suono della piú schietta parlata italiana, Thomas Macaulay aveva avuto il suo entusiasmo per Dante rinforzato da una completa conoscenza delle nostre opere letterarie.

E Dickens studiò l'italiano. Il suo biografo, John Forster, con la sua costante aria di ammirazione, che è il pregio della sua amicizia e il difetto della sua biografia, ci dice che egli aveva una speciale attitudine per tale studio. Il fatto è che nel 1843, quando gli venne il desiderio di visitare l'Italia « per vedere tutto quello che si deve vedere », e quando, tra diversi progetti di attività letteraria, gli si affacciava nell'animo la possibilità di un libro su noi — che poi si chiamò *Pictures from Italy* — egli studiava la nostra lingua, e il suo maestro era un signor Mariotti, che egli « benedice » in una sua lettera del 1° Novembre dello stesso anno. Che poi la « benedizione » sia mandata all'abilità del maestro che gli avrebbe facilitata la composizione del suo libro, o alla inconscia previdenza dell'alunno che si era munito della base fondamentale a un migliore intendimento di un popolo straniero, prima ancora che il desiderio di conoscerlo gli cantasse nell'anima, non si sa bene. Si sa solo che egli dice « A blessing on Mr. Mariotti my Italian master, and his pupil ! » : dunque essa era un po' diretta a tutti e due. E molto dovette certamente profittare, se il 24 Agosto del 1844, dopo un mese e otto giorni di residenza ad Albaro, egli « poteva domandare in italiano qualunque cosa gli abbisognasse in qualunque negozio o caffé, e poteva leggere benino, pretty well ». Egli ebbe, ad ogni modo, un altro maestro ad Albaro, e piú, ebbe il grande vantaggio di trovarsi in una città dove si parlava la lingua che egli voleva imparare, e ci si trovava avendo una certa diffusa conoscenza della lingua stessa, precedentemente acquistata. Il beneficio di una tale condizione non può essere esagerato : in un anno si posson fare miracoli, specialmente quando non si è timidi a parlare o ritrosi a dir delle corbellerie. E Dickens certamente non peccava di tali meriti, che per questa circostanza speciale diventan difetti, poiché egli scrive a Forster in data 16 Settembre dello stesso anno : « Vorrei che poteste vedermi camminar solo per le vie, senza che io lo sapessi. Ora sono coraggioso come un leone. L'audacia con la quale si comincia a parlare quando non se ne può fare a meno, è addirittura meravigliosa ». Ed è certo che egli progredisce con abbastanza rapidità, se nel Febbraio del 1845 scrive a Thomas Mitton — un suo « compagno di lavoro » quando egli faceva il segretario di avvocato, uno dei suoi amici di ozio e di baldoria negli abbandoni di riposo tra una pagina e l'altra del suo *Nicholas Nickleby* — che « la parlata italiana di Roma è bellissima, ed io posso capirla bene, credo ».

Ché, se si leggono le sue lettere, si può veder benissimo che egli non lasciava occasione, qui di porre una frase italiana e lí di riportare un intero periodo, ora di ricordare una espressione caratteristica ora financo di aggiungere una nota filologica : sempre di ripetere, o per suo proprio compiacimento o per soddisfazione della sua vanità presso gli amici, che egli sapeva capire e parlare l' italiano. Termini e modi italiani egli ne usa abbastanza : « padre » per sacerdote; avvocato; « paradiso » per luogo incantevole; forestiere; confetti; con amore; caro sposo; cosí va il mondo. Certe volte si compiace di penetrare l' essenza di certe nostre espressioni : « la mia piccola camera » che forse dice molto piú che l' inglese « sweet home »; il « già » che il gentiluomo toscano molto ciarliero, e suo compagno di viaggio tra Genova e Piacenza, usa come un costante sostituto di « sí ». A volte gli piace di ripetere certe nostre frasi vivaci : « essa era un poco furiosa » per dire che aveva lingua lunga e carattere vivo; « questo porco di un carro » espressione « cerimoniosa », egli dice, con cui un vetturino adirato descrive la sua diligenza; « dolce far niente » con cui la pigrizia forestiera si sfoga a descrivere la nostra supposta oziosità da parecchio tempo a questa parte, con la stessa insistenza balorda del lettore di Aristotele citato da Max Nordau, il quale, se non fosse per questa lettura, vorrebbe credere alla circolazione del sangue. Trovandosi a Verona parla della « tomba di Giulietta la sfortunata » come la chiama la donna che gliela indica; ed essendo a Mantova comincia col « fare un piccolo giro della città » come il suo buon cicerone, mezzo uomo di affari e mezzo uomo di coscienza, gli suggerisce. Può rispondere in italiano mediocremente, e l'ufficiale di polizia austriaco che gli chiede il passaporto alla frontiera se ne avvede subito. E, sebbene esageri qualche volta, e scambi per « italiano molto vivace » ciò che forse era *maniera di porgere* molto vivace; e sebbene una buona metà del dialogo col mendicante di Radicofani sia lavoro d' immaginazione, e abbastanza del discorso del buon cicerone del cimitero di Bologna — un poco sorridente e un poco malinconico, un poco stupido e un poco umile, un poco critico e un poco patriota — sia al di fuori della realtà; ciò non toglie che egli potesse capir bene la nostra lingua : e noi non dobbiamo scambiare per esagerazione derivante da difficoltà di comprendere la lingua, quella esagerazione di concezione derivante da una speciale condizione di allucinazione a cui la sua arte sottostava spesse volte.

Ma oltre a quello *statu pupillari,* oltre a quella bassa condizione di alunnato che gli permetteva di scrivere qualche parola staccata; e oltre alla passiva capacità di capire la nostra parlata; non pare che le sue possibilità siano andate. Lasciando da parte il fatto che la sua lingua non poté abituarsi a certi suoni — egli scrive sempre, per esempio, *Policinello* invece di *Pulcinella* — le sue frasi italiane hanno un carattere abbastanza ovviamente inglese. La figlia di Laurence Sterne, che aveva studiato l' italiano anche lei; scriveva a suo padre, nel 1767, che le abbisognava un certo strumento musicale che non poteva trovare a Marsiglia, dove essa allora viveva, e che *sic hiama in Italiano la chitera di cinque corde.* Carlo Dickens non fa questi errori di scrittura, ma fa gli stessi errori di frase. Egli dice « vi lascio a giudicare ». Parlando con un suonatore di violino, che insieme con altri amici aveva fatto una serenata dinanzi alla sua porta, egli trascrive questo dialogo : « Bella musica » — dissi io — « Bellissima musica, signore ». « Mi piace moltissimo ». « Sono felice, signore » — egli disse. — Io gli diedi un franco. « O moltissimo generoso. Tanto generoso, signore ! » : dove si vede che non mancano errori e parole che quel suonatore di violino probabilmente non pronunziò — come per esempio quel *sono felice....* — Cosí quel saluto al corriere, che egli mette in bocca all'oste di Stradella, « Addio, corriere mio ! » è molto dubbio, e non pare un vero saluto.

Il francese egli lo studiò forse con maggiore assiduità, certo con maggior profitto. Che se è vero che, nel 1844, l'impiegato di Marsiglia, con ovvia inferenza, risponde in puro inglese al suo laborioso francese, non è men vero che, nel 1855, incontrandosi a Parigi, nelle sale ospitali del signor Pichot, con Lamartine che voleva conoscerlo ad ogni costo come « un des grands amis de son imagination », questi gli dice con meraviglia che egli « aveva rare volte avvicinato un forestiere che parlasse il francese con tanta disinvoltura » come lui. E ad ogni modo, passando sopra al primo episodio che può essere una trovata di spirito del novelliere inglese, e alla seconda particolarità che può essere un complimento gentile del poeta francese, il fatto è che Forster riporta una lettera che Dickens gli scrisse in francese, la quale è non solo disinvolta ma anche elegante, non solo piena di grazia ma anche di finezza, e dimostra un orecchio abituato alle rapide dolcezze del periodare francese.

Ma né il francese né l'italiano, ad ogni modo, l'aiutarono in nessun senso nella sua arte, che è essenzialmente inglese. E, in quanto alla conoscenza delle lingue per sé stesse, noi siámo i primi a riconoscere che era piú necessario, per il suo nome e per l'onore della sua patria, che egli scrivesse un capitolo di *Pickwick*, o di *Copperfield,* o di *Great Expectations,* che non studiasse il posto dell'aggettivo o l'uso della preposizione italiana.

Federico Cannavò.

MARGINALIA

✱ **Patrizi veneziani e diplomatici stranieri** per antica legge della Serenissima non potevano avere tra loro relazioni di nessun genere. Questa saggia disposizione, recentemente ricordata dal venerando Presidente del Consiglio in occasione di una sua visita a Venezia, è l'oggetto di una ricerca storica, che il senatore Molmenti pubblica nella *Nuova Antologia,* a sfatare ancora una volta le tenebrose leggende che offuscano l'onestà politica della Repubblica. Le accuse di crudeltà e di tirannia contro i famosi *Inquisitori dei Dieci,* prima ancora che le diffondesse la letteratura romantica, le avevano formulate gli stessi storici che scrissero ai tempi della floridezza veneta; piú dei libelli di Amelot de la Houssaye; e delle accuse del provenzale Marcantonio Laugier, calunniava la fama della Repubblica il Daru, lo storico aulico del tempo napoleonico, quasi a giustificare il tradimento di Campoformio. Ma i famosi *Statuti della Inquisizione di Stato* che il Daru disse di avere scoperti nella Biblioteca del Re a Parigi, e su cui aveva fondata la sua imputazione, furono dimostrati apocrifi da una critica ponderata e serena; e meritatamente fu rivendicata la fama del piú libero e glorioso tra gli Stati italiani dai moderni storici di Venezia, il Romanin e il Fulin sopra tutti. Il tribunale non condannava mai con giudizio sommario e sopra semplici delazioni anonime; queste, ove riguardassero particolari persone, erano sempre bruciate, e se in caso di accusa provata, le pene erano severe, questo rigore non deve essere giudicato fuori dei costumi del tempo comuni a tutti gli Stati italiani. La cura piú gelosa di quel governo era di impedire i contatti dei sudditi con i rappresentanti esteri, conoscendo a quali arti insidiose ricorressero quest'ultimi per influire sulla politica fuori delle diritte vie costituzionali; e le norme e i particolari del divieto fatto ai patrizi, quali sono contenuti nel *Capitolare degli Inquisitori* — opportunamente contrapposto agli apocrifi *Statuti della Inquisizione,* — sono riportati dal Molmenti nei diversi passi originali, che furono il codice di tanti famosi processi. Tra questi sono rimasti particolarmente celebri i giudizi di Antonio Foscarini e di Angelo Badoer. Quello, pur dispogliato degli adornamenti leggendari che ne popolarizzarono la fama, rimane un caso pietoso e un esempio di quei tremendi errori giudiziari, da cui non è immune, purtroppo, nemmeno la moderna giustizia. E tanto potè la leggerezza dell' infelice — che senza tradire la patria aveva tuttavia trasgredite le leggi — insieme al malvolere dei nemici, che se pure alla fatale esecuzione corse per la città un brivido di sbigottimento, nessuno dubitò della colpevolezza del Foscarini. Ne è riprova la dichiarazione di fra Paolo Sarpi, a lui amicissimo, che rifiutò un legato di cento ducati « *per conscientia et per fedeltà di non havere a fare con chi si è reso indegno della gratia del Principe, né mentre vive né dopo la morte.* Tristo errore questo, che la Repubblica non dubitò piú tardi di confessare, riabilitando la memoria del Foscarini. Ma sulla colpabilità del Badoer, vissuto in un tempo in cui Venezia era insidiata da mille pericoli, stipendiato dagli spagnuoli e in continua intelligenza con loro, non c'è piú dubbio, dopo le pazienti indagini del Fulin per scoprire il velo di quel mistero. La Repubblica che nel caso del Foscarini aveva riconosciuto il suo torto, del Badoer traditore sdegnò di leggere perfino la postuma difesa, benché scritta nell'ora in cui l'uomo piú difficilmente mentisce. Era dura la legge con che Venezia governava e puniva, ma non senza giustizia, e sempre per l'utile della patria. Non sarebbe certo un regime desiderabile ai nostri tempi di libertà; ma che forse una nazione moderna, la quale ha menato finora il vanto della civiltà e della cultura, ha una dottrina costituzionale piú rispettosa dei diritti dei sudditi? Anche dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che cosa non sacrifica la Germania alla Ragion di Stato?

✱ **« Il Terrore prussiano »** è un romanzo di Dumas padre, pubblicato nel 1867 in appendice al giornale *La Situation* e oggi completamente dimenticato; ma per il tempo in cui fu scritto, per la chiaroveggenza dell'Autore in un'epoca di tanta cecità avrebbe meritato maggior diffusione; e sarebbe stato tanto di guadagnato per l'educazione nazionale del paese se il *Terrore prussiano* avesse avuto il successo del *Conte di Montecristo.* Per l'analogia dei tempi e dei sistemi tedeschi il romanzo è oggi opportunamente riesumato da P. Peltier nel *Mercure de France.* Quando nel 1866 la Prussia, dichiarata guerra all'Austria, al rifiuto di Giorgio V, re dell'Hannover, di parteciparvi, invadeva il paese, e pochi giorni dopo metteva a sacco l'antica città libera di Francoforte, il Dumas si trovava in Italia, donde tornò rapidamente a Parigi perché, con l'aria di un vecchio romanziere popolare, diceva di aver pronta la materia per un interessante romanzo di attualità. I recenti avvenimenti si prestavano anche ad un'opera patriottica, e sulla fine di luglio partí per Francoforte, ancora sanguinante sotto la spada tedesca. Qui raccolse un copioso materiale di fatti e di aneddoti sulla rapida campagna del 1866; poi visitò Gotha, Hannover, Berlino e perfino il campo di battaglia di Langensalza dove il re Giorgio V, dopo un primo successo sui prussiani, era stato battuto e costretto alla resa. La tela del romanzo è semplice : l'azione vi è dominata da un pittore francese, Benedetto Masson, che a mala pena riesce a sfuggire la furia popolare di Berlino per avere osato di gridare : Viva la Francia ! davanti a una folla che s'eccitava al canto del famoso *Rheinlied* di Becker. È interessante la traduzione data dal Dumas di quel canto dell'odio, che da oltre settant'anni viene insegnato alle generazioni di oltre-Reno, perché è l'unica in versi che si conosca. Il protagonista è accolto e ricevuto con grande ospitalità alla corte del re dell'Annover, alla vigilia dell' invasione; ma nemmeno la pagina piú atroce dell'occupazione di Francoforte è dimenticata dal romanziere. La fine tragica di quel borgomastro, che preferí impiccarsi piuttosto che denunziare ai soldati di Guglielmo quali dei suoi concittadini erano capaci di pagare una terribile contribuzione di guerra, è collegata all'azione del romanzo, supponendo che il protagonista abbia predetta al magistrato la sorte che l'attendeva. Il pittore medesimo si incarica della vendetta, che compie in piene feste dell'Esposizione del 1867, uccidendo in un duello il generale tedesco, carnefice di Francoforte. Ma gli avvenimenti non hanno che un valore secondario, in quanto offrono lo spunto alle riflessioni del romanziere; meriterebbe oggi di essere riletto il capitolo intitolato « La casa degli Hohenzollern », la quale dal giorno che ha usurpata la supremazia politica ha iniziata la decadenza morale della Germania. L'aneddoto di Federico-Guglielmo IV che stracciando la costituzione grida ipocritamente : « io non voglio che uno straccio di carta si frapponga tra il mio popolo e Dio » ci richiama — anche nel realismo della frase — alle ultime interpretazioni date dai nepoti all'onestà politica e alla santità dei trattati. Tutte le frasi celebri, anche quella di Bismarck « la forza vince il diritto » inspirano una bella e vigorosa protesta al romanziere che ripete a ogni pagina : in guardia contro la Prussia ! « Chi non ha viaggiato in Prussia — sono parole scritte nel 1867 — non può farsi un'idea dell'odio che i prussiani hanno per noi. È una specie di monomania che turba anche gli spiriti piú sereni. A Berlino un ministro non diviene popolare se non lascia intravedere che un giorno o l'altro si dichiarerà guerra alla Francia ». Il *Terrore prussiano* era bene adattato all'indirizzo politico del giornale che l'ospitava in appendice. Meritano di essere riferite, per il loro sapore di attualità, le parole con cui si esprimeva il direttore de *La Situation* nel primo numero del 9 giugno 1867 : « Noi protestiamo in nome del mondo civile contro il sistema degli armamenti a oltranza inaugurato e perpetuato a Berlino e che minaccia l'Europa di un ritorno alla barbarie. Bisogna che l'ambizione degli Hohenzollern sia una buona volta circoscritta entro certi limiti che ella non possa piú sorpassare ».

✱ **Il testamento di una pacifista,** la baronessa de Suttner, può essere letto con interesse da quanti vogliono studiare le responsabilità della guerra presente sulle testimonianze tedesche. È stata recentemente pubblicata sotto il titolo *Der Kampf um die Vermeidung des Weltkrieges* una raccolta degli innumerevoli articoli della scrittrice pacifista morta alla vigilia del grande conflitto, otto giorni prima l'attentato di Serajevo. Gli avvenimenti della politica europea dal 1892 al 1914 vi sono studiati come i prolegomeni della guerra presente, prevista con chiara lucidità, nonostante il lavorío diplomatico per evitarla. La guerra di domani — ella scriveva — sarà la piú terribile e per il numero dei combattenti, e per la tecnica di distruzione. Non le sfuggiva che la minaccia piú grave alla pace europea veniva dalla Germania, e ai mistici del militarismo, che rappresentavano la guerra come un fatto soprannaturale fuori del controllo umano, opponeva che è proprio la volontà degli uomini che la prepara. Quando il popolo si meravigliava che Bismarck si vantasse di aver precipitata la guerra del '70 con la falsificazione dei dispacci di Ems, ella invece si meravigliava della sorpresa degli ingenui perché le guerre son sempre dipese dal volere e dall'ambizione di *alcuni uomini* che le hanno preparate in segreto facendole scoppiare al momento propizio, quando sembrano divenute piú difficili le condizioni degli avversari. La corrispondenza di Moltke e le memorie di Hohenlohe suggeriscono alla scrittrice giudizi altrettanto severi. La sua opera è ricca di aneddoti e pervasa da un fine senso di ironia, sia contro la morale dei fabbricanti di bombe esplosive, qualificati come i benefattori dell'umanità dalla stampa ufficiale, sia contro gli accordi a grande orchestra dei sovrani d'Europa tutti in moto per la pace del mondo. La sua ironia ride dell' astuto cinese Li Hung Chang che va a render visita ossequiosa a Bismarck, a Friedrichruhe, e al ritorno passa a fare le sue ordinazioni di cannoni a Krupp. A chi in Germania pretendeva che la pace europea sarebbe stata compromessa dall'idea francese della rivincita, rispondeva che nessuno in Francia coltivava quell' idea con la sollecitudine del partito militare tedesco : « è questo — scriveva — che renderà necessaria la guerra, dipingendo a tutto proposito e fuori di ogni proposito il diavolo sul muro ». Parole profetiche, meno di quelle che riguardano il Belgio. Essa negava il « disinteresse » di uno scrittore militare, che nel *Neues Wiener Tageblatt* consigliava i belgi di tenersi un buono esercito, se volevano che la loro neutralità fosse rispettata; e si chiedeva ingenuamente : a che serve la neutralità se deve tutelarla la forza? La baronessa non sapeva fino a quali estreme conseguenze doveva giungere la dottrina morale del militarismo tedesco, allo stesso modo che questo scrittore militare era ben lungi dal sospettare quanto dovesse ritorcersi ai danni della Germania il suo consiglio, e contro quali violatori del diritto il Belgio avrebbe difeso con le armi la neutralità.

✱ **L'America latina e la guerra.** - Alla dichiarazione del blocco sottomarino il governo tedesco aveva contato certamente sull'appoggio di tutte le repubbliche sud-americane; ma i calcoli sono andati errati e anche nell'America del Sud le cose non prendono la piega dai nostri nemici desiderata, secondo quanto riferisce la *Revue Bleue,* che passa in rassegna i rapporti tra quelle repubbliche e la Germania. Il Sud del Brasile — per esempio — è abitato da numerosi coloni di origine tedesca, ma la maggior parte discendono da immigrati che avevano abbandonato la patria per sfuggire al dominio della casta militare. Nel Chili il commercio tedesco è fortemente interessato, ma lo controbilancia l' influenza che esercitano sulle classi dirigenti gli intellettuali francesi, recentemente ricordati da Carlos Silva Vildosola nella *Revista Quincenal.* Anche con l'Argentina sono attive le relazioni commerciali della Germania, che avanti la guerra vi esportava una gran quantità di manufatti, e le cui case di commercio hanno potuto sostenervisi anche durante la guerra per i loro sistemi di credito a lunga scadenza, ma la politica argentina non può seguire una linea del tutto indipendente da quella degli Stati Uniti, da cui le occorrono prodotti e capitali. Difatti, se sul principio la sua protesta contro il blocco sottomarino parve alquanto oscura, le sue intenzioni si sono meglio chiarite nella risposta ai precisi quesiti del ministro tedesco a Buenos-Ayres. Non meno energici si sono mostrati il Perù, l'Uraguay e la Bolivia con gran dispiacere dei giornali d'oltre-Reno. Dove il nemico, sfruttando i rancori locali e il disordine della vita politica in continua agitazione, conserva ancora un certo prestigio, è il Paraguay, che ha un esercito istruito da ufficiali tedeschi, l'Equatore, le cui strade ferrate sottostanno alla direzione di un funzionario tedesco, il Venezuela, la Columbia e Cuba. Ma è questa un' influenza che non può destare inquietudini; nel Messico soltanto si esercita in un modo che è bene non sia passato inosservato. Ai recenti avvenimenti va unito il ricordo che l' indomani della catastrofe del Lusitania il *New-York Herald* pubblicò il fac-simile d'un ordine mandato ai riservisti tedeschi di concentrarsi alla frontiera messicana nel caso di una rottura tra Berlino e Washington. L'attitudine dei principali capi non lascia dubbi sugli incoraggiamenti degli agenti tedeschi, ma anche qui la situazione è suscettiva di un miglioramento, e non si deve dimenticare quanto gioverebbe un' intesa tra inglesi e americani per i campi petroliferi, poiché, dopo la caduta di Porfirio Diaz, tutte le rivoluzioni messicane sono state provocate da quella rivalità.

✱ **Il prestito inglese** ha avuto un successo cosí grande, che costituisce la prova piú manifesta della salda resistenza alleata, proprio quando la Germania, intensificando la guerra sottomarina, si era proposta di infrangere la volontà dell'Impero britannico. Il resultato di 17 miliardi è tanto piú ammirevole, in quanto ottenuto in un momento in cui si è chiesto ai contribuenti un mezzo miliardo di nuove imposte. Quando l'invasione tedesca del Belgio precipitò in guerra il Regno Unito — scrive A. Tardieu nel *Temps* — non vi fiorivano che le opere della pace; non aveva che un pugno di soldati e tutti sanno come avesse tentato per mezzo di un' intesa con la Germania di diminuire i suoi armamenti navali. Oggi, non solo sono scesi in campo due milioni di combattenti sacrificando la tradizione secolare del volontariato, ma a questa armata l'industria inglese fornisce gli equipaggiamenti, i cannoni, le munizioni e giunge perfino a supplire ai bisogni di certi alleati. Nuove unità navali sono in costruzione nei cantieri, e navi mercantili si fabbricano senza posa per colmare e sorpassare il tonnellaggio distrutto dai sommergibili nemici. Lloyd George dichiarava recentemente che nelle officine e nei cantieri della marina da guerra sono occupati due milioni di operai. Il resultato di questa organizzazione del lavoro tanto piú è sorprendente, se si aggiungono a quelle cifre gli operai della marina mercantile e delle munizioni, e se si ripensa che questo sforzo è stato compiuto mentre si creava e si equipaggiava un esercito di terra capace di stare a fronte di quello tedesco. Quest'opera immensa è costata fino a tutto il 1916 piú di 70 miliardi, e la spesa enorme non ha impedito all' Inghilterra di anticipare 20 miliardi alle colonie e agli alleati. Due recenti testimonianze confermano l'importanza dello sforzo alleato nella produzione delle munizioni. Un rapporto scritto il 4 febbraio da un comandante di compagnia del 31° reggimento di fanteria tedesca cosí si esprimeva sugli avvenimenti a nord dell'Ancre : « Niente rimane della nostra trincea. Il nemico sembra usare un nuovo tipo di cannoni e di obici. Si vede una fiamma rossa, ma non è possibile sentire il rumore del cannone; l'obice scoppia con una potenza esplosiva uguale a quella di una mina con un raggio grandissimo di distruzione ». E il ministro delle munizioni parlando a Bedford ha dato queste cifre sull'accrescimento della produzione : la media settimanale per l'artiglieria leggera nel periodo dal luglio 1915 al giugno 1916, confrontata con la produzione delle munizioni nell'ultima settimana di gennaio 1917, è nel rapporto di 6 e mezzo a 22; e per i cannoni di grosso calibro è già sorpassata la produzione tedesca, perché la media nei due periodi suddetti è nel rapporto di 22 a 365. Queste cifre sono di per sé stesse abbastanza eloquenti.

✱ **Una circolare tedesca agli irlandesi** internati a Limburgo è la prova piú manifesta della partecipazione del governo della Germania al tentativo di alto tradimento di sir Roger Casement. La circolare distribuita nel marzo del 1915, proveniente da una fonte bene informata, è pubblicata da *La Semaine littéraire.* Vi si magnifica di fronte agli irlandesi l' idea di combattere per l'Irlanda, mentre finora avrebbero servito ai fini dell'Inghilterra, nemica ereditaria della patria, in una terra estranea come quella del Belgio. Si afferma in termini assai chiari che con l'appoggio materiale e morale del governo tedesco si è costituita una brigata irlandese, col solo fine di combattere per la causa nazionale, protestando innocentemente che la legione non sarà mai asservita ai fini della guerra tedesca. Le promesse confortano questa illusione : gli irlandesi combatteranno sotto uno loro bandiera, porteranno una propria uniforme, con propri ufficiali e dalla Germania non riceveranno che i mezzi, come le armi, le munizioni, le vettovaglie; il governo imperiale si impegna perfino a mandare, alla fine della guerra, tutti i membri della brigata che lo desidereranno negli Stati Uniti, dove fin da ora gli irlandesi raccolgono dei fondi per loro. Ma l' interesse diretto della Germania nel tradimento è smascherato, oltre che dalla troppo buona volontà nelle promesse, dalle minaccie a quegli irlandesi che non accogliessero l'invito : « i prigionieri che non s'arruoleranno nella brigata abbandoneranno Limburgo e saranno dispersi negli altri campi di prigionia ». I tedeschi facevano affidamento sulla ripugnanza dei prigionieri a ogni cambiamento che li separi dai compagni di sventura e muti bruscamente le loro abitudini. Coi quattordici articoli della sua circolare la Germania ha dimostrato quanto fosse giusta l'imputazione che le si fece a tempo della sommossa irlandese.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora questioni toponomastico-linguistiche.

Ricorro alla cortesia del direttore del *Marzocco,* pregandolo di dare ospitalità a queste righe di replica all'articolo del prof. Guyon, comparso nel num. 5 del suo reputato periodico. Capisco che con polemiche linguistiche si mette a dura prova la pazienza dei lettori che aspettano materia piú simpatica ed interessante. Ma per un'ultima volta tutti avranno la bontà di compatirmi.

Venendo subito al Guyon, ammiro in primo luogo l'apparato, direi cosí, scenico-scientifico che egli dispiega per rifarsi alla meglio ed impressionare gl'inesperti. Ma *non erat hic locus,* direbbe il buon Orazio; meglio sarebbe stato lasciare tutto quel ben di Dio nel Bernecker, nel Miklosic e negli altri dizionari etimologici che può avere alla mano.

Da tutto quell' innocuo diluvio di erudizione noleggiata emergono serene ed intatte le mie conclusioni, e quella che sembrerebbe svalutata dall'intervento del padre Skrabec, mia ottima conoscenza, ha per lo meno tanto diritto di essere, quanto ne hanno le altre, che le si possono opporre. Perocché il nome *Ljubljana* (lat. *Labacum,* ted. *Laybach*) ha dato argomento a varie opinioni, fra le quali per lungo tempo predominò la derivazione dalla radice tedesca *lau* (*lay*), che significa tiepido e ciò pel fatto che la *Ljubljánica* ha un' acqua notevolmente tiepida. Ora fra tante opinioni il Jurcic (v. Ljublj. Zvon, 1886), profondo conoscitore dei piú segreti meati dello sloveno, letterato eminente, in quotidiana intimità coi migliori linguisti del suo tempo, scelse quella che io riportai, come la piú ovvia e naturale. E, sia detto con sopportazione, l'opinione del Jurcic lubianese, del migliore prosatore sloveno, vale un po' piú di quella del Guyon, che delle lingue slave, compresa la slovena, mostra di avere una cognizione pressocché nulla.

Passando ad altro, mi rincresce che l'*Oslovje* del Guyon si ostina a rimanere *Oslàvje* e che i derivati, che il professore si affretta a correggere e a completare su quelli che io gli fornii, lasciano il tempo che trovano.

Mi compiaccio invece che *Banjka* di collettivo, quale ce lo presentava, ridiventi, dietro mio suggerimento, diminutivo anche per il Guyon, il quale per giunta imparò dalle mie note anche il collettivo in questione. Resto però sorpreso da ciò che fa seguire per sfoggio di erudizione e di lingua : *Sam sinka slovenska* (sono figliuoletta slovena)! Tralasciando il *sam,* che forse può valutare da solo, contemplo quel *sinka* (figliuoletta). Ma perché dunque immediatamente dopo il dotto linguista mi esorta a non ricorrere alla parola *assurdo,* quando egli stesso mi dà cosí patente motivo di adoperarla? In quale parte del mondo slavo *sinka* significa figliuoletta? *Sinka* è un semplice genitivo, od accusativo di *sinko* (*figliuoletto*), mentre il suo corrispondente femminile è *hcerka* e non mai *sinka*. È come se ad una sorella si dicesse: Cara fratellina!

Per ciò che riguarda *Volnik* e *Jelenik*, la mia dimostrazione era chiara e limpida e le mie conclusioni restano intatte. Non c'è spostamento di accento che giovi, non pronunzia di *l* o di *u* che salvi. A buon conto tanto la *l* di *vol*, che di *volna* si pronunzia dialettalmente per *u* (*v*) in qualunque caso, perciò è inutile aspettare per accertarsene. Che poi la località invece di *Jelenik* possa essere *Jelnik*, questo può stare benissimo; ma è cosa che non riguarda. Si rivolga ai cartografi. L'etimologia del Guyon si riferiva alla voce *Jelenik* diversissima da *Jelnik* e non c'è cavillo che la salvi dall'errore.

Fallita anche la difesa di *Podlaka*. Qui mi era limitato alla critica negativa, senza opporre altre spiegazioni. Ma poiché il dotto professore lo desidera, appagherò ora il suo ingenuo: *E che cosa altro? Podlaka* nel vocabolario del Pletersnik significa *fodera;* ma siccome la fodera non mi sembra atta a prestare aiuto alla toponomastica, cosí sono di opinione che si debba derivare piuttosto da *pod* (sotto) e *vlaka*, solco formato in montagna dai tronchi d'albero e dalla legna, che i boscaioli fanno ruzzolare in basso. Tale interpretazione è confortata da identiche denominazioni di località, che riscontrai nelle montagne della Slavia. Quindi: *Podvlaka* e, semplificando per la pronunzia, *Podlaka*. La inutile ed ingombrante erudizione che il Guyon accumula sulle formazioni paleoslave per giustificare la sua tesi, sgraziatamente, non vale, pel fatto che *loka* rimane ostinatamente *loka* sempre e dovunque nei paesi sloveni e non vuol saperne di formazioni paleoslave, tanto piú che gli sloveni vennero nella regione Giulia posteriormente a tali formazioni.

Relativamente a *Vogherska* (sic!), invito il Guyon a rileggere quello che scrisse la prima volta e gli passerà la voglia di indugiarsi nelle *stazioni gaudiose*.

La questione di *Doberdob* non ammette repliche e non c'è reintegrazione né dotta né ignorante, né leggi linguistiche di piú, o meno capitale importanza, che possano giovare al nostro glottologo. Insistendo su *Grivò, Sosò* (??), *Ciarsò* e sulle corrispondenti fantasie *Grivuove, Sosuove* e *Ciarsuove*, farò osservare in primo luogo che *Grivò, Ciarsò* (*Chiarsò*), *Ciarò* e forse qualche altro consimile (*Sosò* lo ignoro completamente) sono nomi anteriori agli slavi. *Ciarsò* si trova per giunta ripetuto come confluente del But nell'alta Carnia, dove di slavi non ce ne fu mai. Quindi questi nomi non sono fodificazioni ladine, od italiane di nomi slavi, come per esempio *Tapolò* per *Tapolove* (*Tapoluove*); ed un filologo, specialmente se è del paese, dovrebbe saperlo.

Dirò in secondo luogo che i nomi locali con terminazione desunta dal neutro degli aggettivi in *ov, ova, ovo* (*ove, uove*), non si dànno mai ai corsi d'acqua. Inoltre l'abitato *Canale di Grivò* (*Faedis*) in sloveno suona *Podklàp*, nome alquanto diverso da *Grivuove*.

Da ultimo ripeto che il parallelo fra queste formazioni e *Doberdò* non può stare in nessun caso; è illogico e frutto di grossolana ignoranza della lingua. Perocché qui non si tratta di nomi aggettivati in *ov, ova, ovò*, anche nella falsa, dico falsa, supposizione che, invece di *Doberdob*, fosse *Doberdol* e quindi *Doberdov*. Qualunque bimbo del suo paese, egregio professore, sa che *dol* (*dov*) significa valle e che non è aggettivo. La dotta reintegrazione per cui *dol* (valle) diventa *dob* (quercia) è qualche cosa di stupefacente che non potrà essere ammessa neppure dal piú esagerato degli evoluzionisti.

La magra cognizione di lingua del Guyon traspare anche da quanto tira in campo a proposito di *Opachiasella*. Anche qui tenta di coprire il suo errore con un mucchio di materiale linguistico del tutto inutile. A buon conto o non ha capito, o finge di non aver capito quanto io scrissi in proposito, giacché mi fa dire il contrario di quello che affermai, mostrando in pari tempo di ignorare la differenza fra *c*, *ć* e *č* e di non conoscere le leggi fonetiche, che regolano la sostituzione delle dentali quando il caso lo richiede. Per sua maggiore tranquillità consulti la grande grammatica dello Suman, fatta in base alla comparativa del Miklosic, e troverà a pag. 58 questa regola: *Nelle forme dove abbiamo je invece di ije, la dentale rimane inalterata, p. es. pitje, petje*, ecc. E dopo ciò conchiuda da solo sul valore della sua equazione $tj = cj$.

Intorno allo *Hribak* ripiglieremo a questionare quando, dirò col Guyon, si avrà la sicurezza che si scrive *Hribák* e non *Hríbak*.

Di S. Grado mi era disinteressato, limitandomi a notare l'imperizia grammaticale del Guyon. Potrei aggiungere a questo proposito che il Guyon in altro suo scritto faceva derivare *Mernik* da *Meren*=carota, quindi luogo piantato a carote. Ha fatto bene a cambiare.

Ed ora prima di finire faccio un passo indietro alla *sarabanda di santi*. Ripeto in proposito, colla medesima recisione di prima, che le considerazioni del Guyon applicate alla Venezia Giulia sono fantasie senza fondamento. Non c'è Heintze che giovi; perché quello che, se mai, avviene in Germania fra la gente tedesca, non viene di conseguenza che accada da noi, dove grazie a Dio, certe idee, certe tendenze ed abitudini teutoniche non solo non fanno presa, ma non sono neppure conosciute.

E finisco per non abusare della pazienza altrui. Dirò anch'io che ho voluto essere schietto per dimostrare che il sistema del mio illustre linguista non ha quel metodo, quella disciplina e soprattutto quella scienza di sloveno, che si esige in questioni di linguistica slovena. Saper parlare il dialetto di S. Pietro al Natisone, ridotto al minimum e spesso sgrammaticato, e possedere qualche dizionario etimologico è troppo poco. Per essere competenti veramente ci vuole dell'altro ancora!

GIOVANNI TRINCO.

Udine, 8 Febbraio 1917.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio GRATIS *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

✶ A proposito di « Un neutralista d'altri tempi ».

Quel dottor Ippolito Neri, di cui Emilio Mancini (cfr. *Un neutralista ed un interventista d'altri tempi* nel *Marzocco* dell'11 corr.), discorrendo i briosi e piacevoli versi de *La presa di Samminiato*, tratteggiava garbatamente il beato *panciafichismo*, scrisse pure — chi non lo sapesse — buon numero di rime *eroiche*. Oltre ad un'altisonante canzone dal titolo: *Descrizione della guerra e della insigne vittoria ottenuta contro i Turchi dalle armi cristiane* (Firenze, Orlandini, 1683), che ho letto in una grossa miscellanea di componimenti manoscritti ed a stampa (cod. n. 260 della Marucelliana), e oltre ad un sonetto in lode di Giovanni Sobiescki, unito con altre poesie e lettere manoscritte nel cod. magliabech. VII, 9, 523, il Neri compose e pubblicò nei *Saggi di rime amorose, sacre ed eroiche* (Lucca, Ciuffetti, 1700), che gli procurarono non mediocre nominanza tra i letterati del tempo (*La presa di Samminiato* vide la luce un mezzo secolo dopo la sua morte), varî sonetti ispirati ai piú strepitosi avvenimenti politici del giorno: su Belgrado presa dai turchi, per la espugnazione di Buda, al Redi perché canti anch'esso la sconfitta del Trace, al *Gran Signore* fuggente dopo la battaglia del Tibisco, e le numerose quartine d'*Invito a tutti i Principi Cristiani, che portino l'Armi contro i Turchi, e tentino l'acquisto di Terra Santa dopo la difesa di Vienna*. Ne' quali versi il poeta medesimo, cui, nel *Samminiato*, nulla importa [illegible]

> se l'empio Trace
> sul Tibisco infedel gente raccoglie
> o che sul Reno a piedi ed a cavallo
> s'azzuffino tra lor l'Aquila e il Gallo,

traccia, pieno di bellico furore, programmi grandiosi di conquista *alle Aquile Romane e al Gallo altero*, palpita e freme davanti alla scena che si svolge in riva al fiume della insanguinata Pannonia, sprona ed incita alla vendetta e alla strage.

Non per questo, intendiamoci, io voglio concludere con la proclamazione di un Neri diverso da quello esibitoci nell'articolo dell'egregio Mancini. Neanche per sogno! So bene quanto di convenzionale e di *obbligatorio* sia in questi pomposi carmi secenteschi, echi fievoli, anzi che no, della lirica patriottica del Testi e del Filicaia; né presto loro quella fede che dò intera ad Ippolito, quando, burlando, si confessa nelle ottave eroicomiche, da lui composte per diporto e chiamate ora *novella*, ora *storia*, ora *strambotto*, sul merito del quale, per quanto gli *riesca di genio*, non ha grandi pretese:

> Poi comprato sarà questo strambotto
> su' muricciolí a poco più d'un soldo,
> come la storia del Piovano Arlotto,
> la vita del Gonnella, e di Bertoldo:
> onde al Poema mio galante e dotto
> non farà ingiuria il tempo manigoldo
> che ogni cosa consuma e manda al fondo,
> infin che ci saranno acciughe al mondo.

Ho creduto soltanto far cosa non ingrata a chi legge, presentando il poeta empolese sotto l'altro aspetto, meno noto, del lirico eroico, che fu, a' suoi giorni, pregiato, e a onore e laude del quale, un contemporaneo, Lazzaro Benedetto Migliorucci, professore di Diritto Canonico nell'Ateneo pisano, dettava questi enfatici esametri:

> Felix, cui sese cunctae indulsere Camaenae
> felix, cui Phaebus menti caelestia dona
> infudit, cuius divina in pectore virtus
> excubat, ut possis varium alternare laborem,
> et posses etiam, si quid foret ore sonandum
> ingenti, ARMA, ACIES, MARTEMQUE aequare canendo.

Ragion per cui, se — come scrive il Mancini — «il caso talvolta avrà condotto il Neri ed il Salvagnoli ad incontrarsi nelle remote plaghe dell'al di là», non solo è da credersi che, «benché conterranei e verseggiatori briosi entrambi, forse non si saranno intesi», ma è da ritenersi quasi per sicuro che l'interventista Vincenzo abbia rivolto, sorridente e malizioso, al buon Ippolito quest'invito pregiudiziale: «Prima di discordare dagli altri, signor Ippolito, si metta d'accordo con sé stesso!».

VITTORIO FABIANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti
al MARZOCCO
Lire 5 (Italia) — Lire 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1,00
Verdi-Wagner	Cent.	50

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.

A richiesta catalogo GRATIS

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

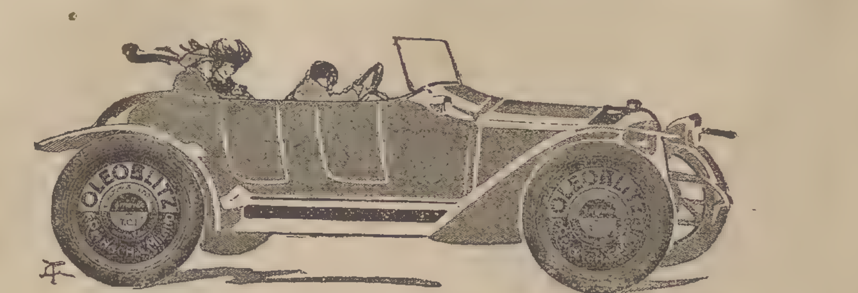

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

SCIROPPO PAGLIANO
del Prof. ERNESTO PAGLIANO 4 - Calata San Marco - 4 NAPOLI
LIQUIDO — IN POLVERE — TAVOLETTE COMPRESSE
Iscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia
Premiato con le più alte onorificenze in tutte le principali Esposizioni italiane ed estere

Lo **Sciroppo Pagliano** di Napoli (la più vecchia ed accreditata specialità in commercio) è indispensabile in ogni famiglia. La sua fama è nota in tutto il mondo. Infiniti sono i prodotti commercialmente concorrenti, nessuno lo eguaglia in fiducia e virtú.

Insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue. Cura e guarisce radicalmente tutte le malattie dello stomaco, del sangue e degli intestini.

Indicatissima cura autunnale e primaverile. Ottimo, benefico, purgante e rinfrescante in ogni stagione. Date mano subito alla cura prima che il vostro male s'aggravi!

Il vero **Sciroppo Pagliano** del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli si vende in tutte le migliori Farmacie. Chiedere **tassativamente** la marca di Napoli, rifiutando qualsiasi altro prodotto similare. Se il vostro Farmacista ne fosse sprovvisto, scrivete a noi **direttamente** e vi faremo l'invio, nella forma da voi desiderata, col tramite della nostra Farmacia depositaria.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 12

25 Marzo 1917.

SOMMARIO

Francesco De Sanctis storico della letteratura italiana, E. G. Parodi. — **Francesco de Sanctis educatore,** Matteo Cerini. — **Francesco De Sanctis nel suo carteggio,** Giovanni Rabizzani. — **Il prodigio russo,** G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *L'esposizione del Soldato — L' Impero britannico e la guerra — L' « Amazzone » alla Pergola — Il confine dell' Isonzo — La dominazione austriaca sulla Venezia — Una figurazione dell' Italia — Zeppelin o aereoplani? — Un grande stratega giapponese — La ceroplastica in Firenze — L'origine dei chiodi di Hindenburg.* — **Commenti e Frammenti:** *Intorno all'autoritratto di Don Diego Velazquez,* Gustavo Frizzoni.

FRANCESCO DE SANCTIS NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

FRANCESCO DE SANCTIS
storico della letteratura italiana

Il De Sanctis è oggi vivo come non fu mai; in nessun tempo come da alcuni anni a questa parte fu tanto celebrato, amato, studiato. Non soltanto la sua opera maggiore ebbe quasi contemporaneamente due nuovi editori, ma da tutte le sue opere fu tratta una larga scelta di passi, con l'intento di offrire in essi un attraente e sostanzioso nutrimento alle nostre scuole. Anche come scrittore egli è giudicato in tutt'altra maniera che prima. Nessuno forse aveva mai dubitato ch'egli fosse almeno un critico, un insigne critico, chi sa? perfino un grande critico; ma nessuno però aveva mai detto prima d'ora, o dicendolo era riuscito a persuadere gli altri che il De Sanctis fosse un poeta, un artista. È nota la sentenza di chi, fin troppo innamorato del bello stile, aveva interdetto agli scritti di lui l'immortalità, perchè privi del sacro aroma conservatore che è lo stile. Ma ora alla sua prosa, a cui si dava comunemente la taccia di sciatta e scorretta, si riconosce anche da chi vi pareva meno disposto non soltanto schiettezza ed eloquenza, ma un afflato poetico che la trasporta e riscalda.

Per quanto i momenti che viviamo sembrino poco propizii a celebrazioni letterarie, sarebbe dunque naturale, anche all'infuori d'ogni altra considerazione, che il nome del De Sanctis, nel suo primo centenario, s'imponga alla nostra memoria. Ma il vero è ch'egli è meno lontano da noi di quanto non siano di solito i puri letterati da coloro che si sentono travolti, volenti o nolenti, nel turbine di gigantesche azioni; non si trova, come si crederebbe, a disagio fra questo vasto e terribile frastuono d'armi, dal quale noi tutti speriamo e crediamo che uscirà un'Italia rinnovata, maggiore e migliore. È la ragione è chiara: come in cima dei suoi pensieri fu sempre quello che ai nobili e accesi spiriti del Risorgimento fu guida, ispirazione, bandiera, il pensiero della patria, cosí la sua opera capitale, il frutto piú maturo e squisito, piú abbondante e nutriente di tutta la sua vita di studioso e di cittadino, d'uomo di pensiero e d'uomo d'azione, sgorga tutta, anche prima che dalla sua magnifica fantasia di critico, dal suo grande cuore di italiano.

Anzi, la *Storia della Letteratura italiana* è, del secondo periodo del nostro Risorgimento, l'opera piú caratteristica e significativa, quasi l'opera riassuntiva e conclusiva. Nel primo periodo, quello della preparazione, giganteggiano ugualmente gli uomini che si direbbero del puro pensiero, dal Manzoni al Leopardi, e quelli in cui il pensiero vuole essere strumento d'azione, da Mazzini a Gioberti; nel secondo periodo invece, quello del compimento, accanto ai giganti dell'azione, Cavour e Garibaldi, ben piccola parte sarebbe riservata, relativamente, agli uomini del pensiero, se sulla fine della grande epoca, mentre colla presa di Roma giungevano alla mèta i destini della patria, il De Sanctis non avesse offerto alla patria il suo gran libro, austero e doloroso esame di coscienza per il passato, ammonimento, incitamento, grido di fede per l'avvenire.

Il 20 Settembre del 1870 il De Sanctis stava terminando il capitolo sul Machiavelli. Quando la notizia giunse della presa di Roma, egli volle fermarne la memoria nelle sue pagine, e che valesse come un'eloquente illustrazione di fatto alla figura che aveva tracciato di colui che primo aveva intravveduto nell'avvenire il « Principe » liberatore d'Italia: « Siamo dunque alteri del nostro Machiavelli. Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dell'antico edifizio. In questo momento che scrivo le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli ». Queste parole esprimono l'anima profonda della *Storia della Letteratura italiana* e potrebbero formarne l'epigrafe. Esse non sono un improvviso e momentaneo moto di giubilo, nato da una fausta e poco prima inattesa circostanza, ma l'espressione di un pensiero e di un sentimento, di una meditazione e di un amore, che informarono tutta la vita del De Sanctis. Con questo criterio, non meno che con quello della vigoria della pura ispirazione artistica, egli, parte con deliberata coscienza, parte per irresistibile impulso istintivo, si accinse a misurar la statura dei piú grandi italiani. Già nel 1865, in occasione del centenario di Dante, egli aveva scritto parole consimili: « Dante è stata la nostra stella nell'avversità; Dante è l'eroe del nostro Risorgimento.... Gli stranieri non l'hanno mai compreso.... Le due idee piú care agl'italiani, che furono l'obbietto di sforzi secolari da parte loro per recarle ad atto, sono per essi il Pensiero di Dante, tutto quel Pensiero: unità italiana, costituita sulla doppia base dell'emancipazione dallo straniero e la emancipazione dal clero.... Onorate l'altissimo Poeta! ».

E onoriamo dunque anche noi Francesco De Sanctis, misurandone l'alta statura coi medesimi criteri che furono i suoi, oggi che l'opera del Risorgimento sembra riprendere il suo sviluppo per compiersi, in una nuova insospettata vastità e terribilità d'avvenimenti, e che il periodo, in gran parte meschino e doloroso, succeduto al 1870, ci si manifesta soltanto come una sosta di riposo, forse inevitabile e necessaria, nel cammino ascendente della patria; oggi che, dunque, il capolavoro del grande critico e grande cittadino, anziché conclusivo di un'epoca, ci appare quasi collocato nel suo bel mezzo, e s'irradia di una nuova luce la sua faccia rivolta verso il futuro.

È vero che i criterii fondamentali del De Sanctis, che gli valsero a rappresentare la nostra Letteratura come un grande dramma della coscienza italiana, il cui svolgimento e la cui catastrofe sono già contenuti in germe nelle prime scene, oggi cominciano ad esser discussi. Certo non sarebbe quasi lecito discutere, nonché la nobiltà del cittadino, la potenza di riflessione e la visiva fantasia del critico; tutti, piú o meno, concedono che, dinanzi ad una singola opera d'arte, il De Sanctis mostra di solito una cosí fresca e immediata capacità di penetrazione, unisce mirabilmente insieme tanto acume d'analisi, risolutiva dei più segreti e mescolati elementi, con tanta forza di sintesi ricostruttiva, che, sotto questo rispetto, nessun critico, non solo italiano (forse non sarebbe dire abbastanza) ma neppur straniero, regge bene al suo confronto. In loro il giudizio dell'opera d'arte ha troppo spesso qualche cosa di mediato, d'indiretto, di relativo; essa appare a lui nella sua schietta nudità, come da sé viva, all'infuori della contingenza, nella sua vita eterna, e il suo giudizio critico quasi rimane come la formola assoluta, all'infuori della contingenza, del divino mistero di quella vita. Io credo che il piú grande critico, come il piú grande poeta, sia quello che trova l'interpretazione dormente in fondo a un maggior numero d'anime umane, cioè, per cosí dire, corrispondente alla piú vera natura dell'anima nostra medesima; e l'interpretazione del poeta riguarda la realtà, l'interpretazione del critico la stessa poesia. Fra i grandi interpreti della poesia, in questo senso, non so quale altro sia stato mai dotato d'occhi piú penetranti, piú limpidi e puri che Francesco De Sanctis.

Rimangono dunque e rimarranno intatti i saggi in cui egli ebbe agio di fare piú sincero e pieno uso delle sue facoltà originarie, o sieno studii isolati, come quelli che fanno parte dei primi e dei secondi *Saggi critici,* o sieno fusi nell'opera complessiva della *Storia.* Chi troverà una nuova formola fondamentale del valore e significato poetico dell'*Ugolino* dantesco? E anche là dove altri abbia proposto interpretazioni o formole piú o meno diverse, come è accaduto per la *Francesca da Rimini,* e inoltre, in parte, per il *Farinata* e per il *Pier delle Vigne,* o, dopo i dubbii, la luce dell'interpretazione desanctisiana sfolgora piú viva che mai, o persiste in questa un nucleo di verità cosí notevole, che ad ogni modo essa rimane come una data importante nella storia della nostra critica. Invece che una dolce creatura, come la sentí il De Sanctis, Francesca sarà forse, come altri la volle, una donna di appassionata e violenta energia o di carattere elevato e magnanimo; ma basta a non lasciarci dimenticare il merito del critico, che in lei abbia riconosciuto la donna, la prima vera donna delle letterature moderne.

Altra cosa sono però i criterii teorici, sotto la cui guida il De Sanctis volle collocare i proprii giudizii intuitivi; altra cosa è soprattutto quel grande pensiero d'insieme, che stringe fra loro in unità le varie parti della *Storia* e fra il dopo e il prima stabilisce un rapporto di dipendenza. Come nella poesia, anche nella grande critica perdura soprattutto l'elemento intuitivo; caduco è l'elemento piú logico, l' intelaiatura generale, il sistema. Le teorie imperiali, le costruzioni eticoteologiche non vivono piú nel nostro pensiero come nel pensiero di Dante; cosí può essere che un giorno la trama patriotticamente storica del capolavoro desanctisiano cada tutta in brandelli, e, ciascuno con una vita sua propria, non sopravvivano che gl' isolati frammenti. È il destino, in fondo, di tutte le opere umane; è, per servirci di concetti del De Sanctis medesimo, la limitazione posta dal contenuto, ch'è un relativo storico, all' ispirazione, ch' è in certo modo l'assoluto, o, per dirla con non troppo dissimili concetti scolastici, è la materia ch'è restia a tramutarsi in forma. Il vero è nondimeno che noi non intenderemo mai pienamente neppure la parte più eterna della *Divina Commedia* senza l'Impero e il Papato, senza la teologia e la scienza, senza l'allegoria; né la parte meno caduca della *Storia* del De Sanctis senza l' intelaiatura patriottica e storica sulla quale riposa. E intanto questa, nonostante i dubbii che le si muovono contro o le si possono muovere, rimane tuttora per noi come una cosa viva, se non foss'altro in quanto è l'espressione di un sentimento, anzi rifiorisce di nuova vita.

Ma proprio solo in quanto è l'espressione di un sentimento? Io non ho il coraggio di affermarlo. Che importa se molti particolari della costruzione non persuadono, se di altri è fin troppo evidente l'errore, se talvolta il chiaro e realistico pensiero del De Sanctis sembra allontanarsi e perdersi in un lieve crepuscolo di misticismo? Ma è poi tanto facile distruggere alcuno dei fili che legano le prime con le ultime pagine, alcuna delle conclusioni piú larghe: per esempio, che le origini artifiziose della letteratura italiana ne contengano già in germe l'ulteriore sviluppo? O si può negare senz'altro che le condizioni della nostra vita nazionale abbiano lasciato un' indelebile impronta sui caratteri e sugli ingegni? I tentativi come quello del De Sanctis non sono mai definitivi, ma non sono mai definitivamente proscritti; l'uomo vi ritornerà sempre, deve ritornarvi, come ritorna sempre a tentare il mistero dell'universo, che è anche assai più misteriosamente e disperatamente insolubile.

In tutte le costruzioni, tentate dai grandi critici, per legare insieme il prima ed il poi, è naturale che il legame sia costituito soprattutto da elementi negativi, com'è il « contenuto » desanctisiano; e chi piú s'è illuso del contrario, piú è andato lontano dal vero. Ma, pur un poco oscillante com'è, il « contenuto » del De Sanctis si fonda senza paragone assai piú sulla realtà, penetra in essa ben piú profondamente che qualsiasi altro presupposto di critici, dal meccanismo materialistico del Taine ai « generi » del Brunetière, e se anche ebbe il suo punto di partenza in teorie romantiche ed hegeliane, fu da lui ripensato con geniale originalità e con un piú fresco senso della realtà medesima delle cose. Ora, se l'ambiente storico, e storicamente evolutivo, è una poderosa realtà, che cosa vale negarlo o tacerne? Se in ogni poeta l'elemento positivo, la sua ispirazione medesima, è in lotta con l'elemento storico, ch'è insomma una determinazione ed un limite, possiamo noi astrarre da questo senza rinunciare ad una parte della nostra sicurezza nel giudicare di quello? Il nostro pensiero critico non può sollevarsi verso quella specie di assoluto se non ha sotto di sé la base ben salda di quel relativo.

E infine io ritorno ancora ad un mio ostinato pensiero, che ciò che il De Sanctis cercava è ciò che noi tuttora sentiamo — e sempre sentiremo — la necessità di cercare: l'unità dell'uomo, l'interezza della personalità dell'artista. Il problema è, ripeto, forse insolubile, ma appunto per questo noi non cesseremo mai di tentarne, di volerne la soluzione. Ed è gloria del De Sanctis, come un'altra volta dicevo, averlo per conto suo risolto nel piú profondo e compiuto modo che fosse possibile, « riuscendo a scorgere, con portentosa acutezza di sguardo, nella massa incandescente della poesia fusi, come elementi necessarii e costitutivi, tutti i sentimenti del poeta, come uomo morale e come espressione naturale e spontanea della coscienza morale e civile del suo tempo. La sua inquietudine, la sua ansiosa e tormentosa aspirazione era questa: che nulla si perdesse della personalità del poeta e che tutta intiera si riconoscesse nella poesia, tramutata, volatilizzata in poesia ».

Sciogliendo i legami sistematici fra il prima ed il poi, — ch'è una soluzione senza dubbio logica, ma tanto ovviamente logica ch'è perfino volgare — noi forse ci illudiamo di rivendicare l'autonomia dell'ispirazione: il fatto è che, prima, separiamo il poeta dall'uomo; poi, ci riduciamo al modernissimo atomismo critico, per il quale non esiste piú che il frammento, anzi che un frammento di frammenti, l'emistichio, la parola, la sillaba. Ma lasciamo stare l'atomismo critico, grande consolazione dei piccoli, che volendo illudersi d'esser grandi, insegnano che le stelle, luci del mondo, non consistono ciascuna se non in un certo numero di slegati modesti cerini; l'importante è che non si scinda il poeta dall'uomo. Quanto piú vasta e profonda è la personalità dell'artista, e tanto piú vasto e profondo è l'artista. Anche di questo, infine, è in buona parte espressione e simbolo la *Storia* del De Sanctis, ed è verità storica d'altissimo ordine: che le grandi opere contengono tutta la personalità del poeta, e che se il poeta, o anche il critico, si scinde dall'uomo, rimpicciolisce e decade.

E. G. Parodi.

FRANCESCO DE SANCTIS
educatore

Francesco De Sanctis fu un grande maestro d' italianità, un grande educatore. In tutta l'ópera sua arde un indomabile amore di patria, splende una viva luce di bene. Egli gettò dei semi che non rimasero infecondi. Portò nella scuola, nel parlamento, nel giornale, nel libro tutto il fervore e l' impeto della sua nobilissima natura, una verde giovinezza. E ai giovani, le grandi speranze, s'accostò con affetto, e ai giovani rivolse le sue cure.

« Io meditando sopra i miei gravi doveri, mi sono involontariamente incontrato in voi: ché niuna cosa è nella mia vita, nella quale non mi trovi congiunto con voi; sventura, consolazione, studi, amicizia: vanamente io frugherei nella mia memoria per trovar cosa che mi separi da voi. Ecco il solo titolo che mi dà animo d'indirizzare a voi la parola; solo titolo, ma grande: ché voi ben sapete ch'io v' amo, e l' amore è un gran dritto ». Cosí egli parlava ai giovani nel 1848, il tragico e glorioso anno delle rivoluzioni, a cui doveva pur dare il suo braccio e per cui doveva soffrire il carcere e l'esilio. Ed aggiungeva: « Voi avete bisogno d'orgoglio, e se ci è cosa di cui dobbiate essermi grati, e di cui io possa lodarmi, è di avere indirizzato le lettere a destare in voi quest'orgoglio. L'orgoglio è la coscienza di quello che siete, non codardi, non presuntuosi.... ». Ecco accennati i suoi intenti educativi. La scuola non deve essere luogo in cui solo si badi a riempire di precetti il cervello degli alunni. In essa deve palpitare la vita; da essa devono uscire temprate le forze, pronte alla battaglia contro ogni tirannide, ogni nequizia.

Egli non amava che i giovani divenissero accademici, e facessero mostra di ammuffita erudizione, che s' impancassero a grandi dottori. Non era di questo che l' Italia, l' Europa, avevano bisogno. La gioventú doveva obbedire ai suoi impeti, ai suoi fervori, alla sua baldanza, e portarli negli studi. Opera degli insegnanti era non soffocare queste forze vive e preziose, ma guidarle, disciplinate sulla buona via, verso la buona meta. Ciò pensava il De Sanctis che nel '78, alla Camera dei Deputati, affermava: « Noi non abbiamo capito ancora che l' istruzione non è nulla, quando non abbia azione sopra tutta la vita.... A rigenerare davvero il paese, bisogna educare l' immaginazione, bisogna educare la volontà, bisogna che tutto quello che è nel nostro cervello abbia efficacia sopra tutte le nostre facoltà ». Ai giovani, come si vede, teneva amorosamente fisso lo sguardo. I giovani voleva educare ad alte cose, addestrare a guardare seriamente nella vita; voleva che essi crescessero forti, colti, liberi e virtuosi, perchè libertà non v'è senza virtú. La libertà richiede grandi doveri; chi la gode deve mostrarsene degno: « La censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza, e la società è indulgente, quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni ». E l'onestà, la rettitudine il De Sanctis insegnò, oltre che con la parola e con gli scritti, con l'esempio. Visse modestamente, semplicemente, aborrí le pompe, il fasto, gli onori; si sentiva piú lui nella sua casetta che non nelle reggie o nelle grandi radunanze; se accettò pubblici uffici lo fece con la coscienza sincera di recare qualche bene alla patria, li rifiutò quando credette di poterle giovare meglio in altro modo.

Mentre stava scrivendo la *Storia della letteratura,* gli offersero due volte di salire al potere. Non volle; aveva allora una missione da compiere, com' egli disse: dare agl' italiani la coscienza di quello che erano stati nei secoli passati, dare la storia intima dell'Italia, la storia della vita italiana manifestatasi a traverso le opere letterarie: avvicinare con un gran volo Dante al Manzoni. Questo gli parve allora assai piú utile ed interessante di ciò che avrebbe potuto fare come ministro.

Del resto, il De Sanctis non fu uomo politico. S' interessò vivamente della cosa pubblica perché amava l' Italia; divenne deputato e salí al potere perché gli parve cosí di continuare l'opera compiuta dalla cattedra e col libro. Egli vide formarsi le conventicole e le cricche dei trafficanti, degli ambiziosi, dei disonesti, la politica trasmutarsi in machiavellismo, in mezzo per salire, per soddisfare la propria piccola vanità, per arricchire; vide che trionfavano gli svelti e i senza scrupoli, che « l'Italia camminava a gran passo verso il regno dei violenti e degli ignoranti ». Egli che credeva essere l'onestà la dote prima, assolutamente necessaria all'uomo politico, era costretto a porsi questa angosciosa domanda: « Che sarà mai dell'Italia quando la nuova generazione entri in politica con questa persuasione che non si può essere insieme un uomo politico e un uomo onesto? » Era costretto a constatare che i trionfatori erano i corrotti, gli avventurieri, quelli che riuscivano, adulando e promettendo senza misura, senza onestà, senza scrupolo, a rendersi amica la parte piú vile della nazione; quelli che della moltitudine si facevano sgabello per ascendere, mentre s' insinuavano, curvandosi e strisciando, tra le classi alte, pronti a mutar presso di queste la veste tribunizia con quella del cortigiano. Egli incitava perciò tutti i buoni e tutti gl' intelligenti che se ne rimanevano come indifferenti davanti all'onda del male che tutto travolgeva e che lasciavano le folle in balía dei furbi, a scuotersi, ad assumere con mano sicura e gagliarda la direzione della pubblica cosa. Le grandi idee nazionali non dovevano essere travolte nel turbine degl' interessi personali; bisognava opporsi a che questo avvenisse. Scriveva nel giornale *Il Diritto*: « È bene che noi poniamo la mira a costituire ora solidamente quella parte della società che è in alto e da cui viene l' impulso. Non bisogna dimenticare che l' impulso a una Italia unita e libera è venuto dall'alto; e per lungo tempo verrà dall'alto, cioè a dire dalle classi colte, ogni buono impulso che valga ad assimilare e sanificare i vari elementi sociali ». Ecco il dovere della cultura e dell' intelligenza; quello di dirigere il corso della vita nazionale, quello di vietare ai furbi ed ai disonesti di trasformare la politica in un giuoco di interessi e di ambizioni personali. Ma contro chi, in nome della salvezza della patria, parlava di reazione, egli difendeva la libertà a viso aperto. Le idee si combattono con le idee, con l'educazione si guariscono i mali, non coi carabinieri, con le leggi restrittive. L'ordine, sta bene, è necessario, ma togliere di sotto all'ordine la libertà « gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine è tirannia, e la libertà e la religione sono spente ». Pur la libertà, sommo bene, necessario al prosperare delle nazioni, va disciplinata, poiché, se si abbandona a sé, produce la prevalenza degli ignoranti e dei violenti, produce il disordine, degenera in licenza. La libertà è un istrumento, e di esso bisogna sapersi servire; è una forma vuota, è un' idea astratta, non realtà viva e benefica, « se non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali ». Da questo consegue la necessità di educare gli uomini all'ideale. La vita senza ideale è un assurdo. Ma, intendiamoci, questo ideale non deve svanire nelle rosee nuvole di un paradiso irraggiungibile. È stolto, è dannoso proporci ideali per conseguire i quali ci manca la forza e l' attitudine. Ora, ciò che questa forza e questa attitudine ci dà è il realismo, il quale, anzi che essere l'antitesi dell'ideale, come taluni mostrano di credere, ne è l' educatore, il disciplinatore. Esso spinge l'uomo a conoscere sé stesso, a studiare « le sue origini, il suo ambiente, le sue forze, i suoi mezzi, la sua missione su questa terra ». Esso insegna all'uomo a non desiderare se non quello che può conseguire; dà la misura dell' ideale, la condizione necessaria alla sua vita, a farlo divenir realtà. L'ideale cosí non è pura e vuota astrazione, sogno evanescente che ha le sue basi fuori della vita, anzi è la vita stessa.

Una persona, come una nazione, deve rendersi conto di quello che ella è, che ella può, prima di accingersi ad agire, e nell'azione deve portare sempre la coscienza del suo potere. È l'antico giusto precetto del conoscere sé stesso che domina nella mente del De Sanctis e che ne informa anche gli scritti letterari. Nella *Storia della letteratura italiana* egli — come scrisse il Borgese — assomma in un libro definitivo l'opera sua di educatore. Cioè di svegliatore di coscienze. Studia le ragioni per le quali « fummo una nazione mancata ed avemmo una letteratura mancata ». E nello stesso tempo che il suo sguardo è teso verso il futuro, col desiderio che nella nazione omai unita il popolo sorga a nuova vita, egli mira là donde ha spiccato il volo: a Dante. A traverso i tempi della nostra miseria Dante è stata la nostra stella, sicché, ora che l' Italia è fatta, gl' italiani dicono: Il pensiero di Dante è attuato. Gli stranieri non l'hanno mai compreso: ci hanno stimati arcadi ed accademici che ci abbracciavamo al passato, anzi che tendere all'avvenire. Essi non hanno capitò che Dante non è il passato, che il pensiero di lui non deve cercarsi nella dottrina medioevale. Poiché il grande poeta « abbracciò nel grande animo tutta l' Italia » nel suo concetto dell'abolizione del potere temporale, dell'affrancamento del laicato, dell'unificazione delle genti italiane. Anzi, il pensiero di Dante oltrepassa gl' interessi d'Italia, poiché la storia d'Europa è appunto un grande e continuo sforzo per l'affrancamento del laicato: inoltre « la conclusione e la corona del pensiero dantesco » è quella confederazione europea che ora i piú nobili pensatori vagheggiano. Perciò in Dante non dobbiamo vedere solo ciò che è scolastico, ciò che è morto col medioevo, ma quello che è vivo, che non è passato, che non è, pur troppo, né pure presente, ma ancora avvenire.

Dante, quindi, che è stato faro d' italianità nei tristi secoli passati, ancora c' insegna e ci ammonisce, e noi, che sappiamo perché fummo una nazione mancata, ora che il nostro ideale è divenuto realtà, dobbiamo sforzarci a conseguire altri ideali, ad attuare compiutamente il pensiero di Dante. Tendiamo innanzi tutto le nostre energie a cancellare dall' Italia la grama eredità ricevuta dal passato, a infonderle nuovo sangue nelle vene. L'Italia « si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa: la sfera (della libertà e della nazionalità in cui è stata finora avviluppata) dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozî, le reminiscenze d'una servitú e d'una abbiezione di parecchi secoli, gl' impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo, hanno creata una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento, ogni intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee cercare sé stessa con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucro.... ». Voi sentite quale fiamma d'amore arda in queste parole, quanta fede brilli, e quanta trepidazione e quanto desiderio! In ogni pagina che il De Sanctis scrisse si trova commozione e passione. Sembra che lo storico o il critico si confonda con l'insegnante, meglio, con l'educatore. Sembra che egli parli, col cuore caldo e con gli occhi accesi, ai giovani e in loro cerchi di trasfondere la sua fede e il suo amore. Perciò, dicevo, egli fu un grande maestro. E se talora parve esagerare nel vedere tutto buio, questo non fece per partito preso, per mal'animo, ma per un vivo desiderio di bene, per una grande impazienza di raggiungere la mèta segnata. Se egli talvolta errò o esagerò nei suoi giudizî sugli uomini e sui fatti, lo si deve al suo naturale ardore, alla passione che portava in ogni cosa. Pur non si può negare che bene e giustamente toccò spesso sul vivo la piaga, che diritttamente vide nelle cose della patria nostra. Capí da che si poteva attendere la fortuna d'Italia, e diede tutta la sua energia, il suo ingegno a formare nelle nuove generazioni una salda coscienza dei loro doveri, un forte carattere, ad infonder loro un profondo desiderio di studî, una nobile severità di costumi. Vide che dalla scuola veramente educatrice doveva venire la nuova luce. Vide che uno dei primi problemi da risolvere era quello dell'istruzione del popolo, sicché egli poté dire esser meglio una Università di meno ed una scuola professionale di piú.

L'Italia, uscita dalle lotte che l'avevano condotta ad unità, doveva ora trovare la sua via. Era una nuova storia che s' iniziava per lei, una nuova esistenza. Non bisognava lasciarsi vincere dall'apatia, dall' indifferenza, paghi d'aver compiuto il primo passo gigantesco. Anzi, ora che si era chiuso il periodo delle guerre, era necessario porsi, con grande animo, a costruire il nuovo edificio. L' ideale dell' unità, della libertà, dell' indipendenza era conseguito; altri ideali bisognava porsi innanzi, e, nello stesso tempo, preparare le forze atte a conseguirli. Non era buona cosa vantarsi di ciò che si era fatto, perché i vanti lasciano intravedere la propria inferiorità. Bisognava voler fare, imparare a fare.

« Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E, questa volta, non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti ».

Per l'appunto con queste parole, che suonano speranza, augurio, mònito, incitamento, finisce la *Storia della letteratura italiana*.

Matteo Cerini.

FRANCESCO DE SANCTIS
nel suo carteggio

Uno dei caratteri piú incisivi della critica di Francesco De Sanctis è la spontaneità delle sue analisi e della sua argomentazione. Le idee scaturiscono dal nucleo d' arte ch' egli è andato quasi a tentoni investigando come, dalla vena punta, uno zampillo di sangue; o, nei casi di ricerca del brutto, del falso, del particolare antiartistico egli opera come, se mi è lecita l' immagine, una espulsione di *pus*, di materia infetta.

Quella spontaneità che direi discorsiva, se il discorso non richiamasse l'idea di poca profondità, oppure oratoria, se con tal termine non cadessimo nell' inganno di una forma retorica, quella spontaneità che non ha altro qualificativo che sé stessa, non era nella tradizione anche alta della critica contemporanea e non fu, si può credere, trasmessa ad alcun erede. Il Manzoni si esprime criticamente attraverso la logica dell'equilibrio e dei contrapposti sottili sfiorando, nelle sue oscillazioni, la linea del sofisma; il Carducci è tutto, o quasi, nella logica della dottrina erudita da cui è tratto, là ove tendono i pesi, al basso; il Sainte-Beuve, solo fra gli stranieri degno di esser chiamato a paragone, respira per la doppia branchia dell'*esprit* e della curiosità e conclude col presentarci casi di stupende psicologie senza averci, se non forse di riflesso, configurato, in estensione e in profondità, casi di stupende opere d'arte. Solo il De Sanctis si abbandona alla logica del sentimento perché egli, nel momento di parlare a noi, ha *sentito* lo scrittore o l'opera, il personaggio, la situazione, la scena, e non ha che da seguire la traccia della sua esperienza, dare libera via al flusso dei suoi ricordi. La sua critica attinge suggestione dalla naturalezza di questi richiami come di eventi che si sono inseriti, giorno per giorno, nella sua anima e sono divenuti materia di racconto. Perciò il De Sanctis, che non toccò le vette della poesia, del romanzo o della filosofia, quantunque a volte provasse l' impulso a raggiungerle, è tra i critici non solo il piú grande critico ma altresí il piú grande scrittore, pel quale i fatti della vita, le immagini e le creature della poesia si foggiarono e furono riespressi in forma drammatica, senza apparati scenici, solo in linee essenziali.

Pasquale Villari esitò a pubblicare, come ne lo pregava la vedova del De Sanctis, il frammento autobiografico che questi aveva lasciato inedito nella speranza, troncata dalla morte, di compierlo; perché la mancanza degli ultimi ritocchi vi aveva lasciato stanchezze e disuguaglianze proprie, piú che a un frammento, ad un abbozzo. Ma l' insigne scolaro non commise l'errore di cedere a scrupoli accademici e formali, onde quell'abbozzo venne alla luce, tanto piú vivo ed artistico in quanto dava la chiave della posizione del De Sanctis scrittore nella storia della nostra letteratura. Nella sua vita e nella sua critica non vi furono iati o dislivelli, ma un continuo trasfondersi di sentimenti e adequarsi di possibilità; indice di una unità che fu unica nella nostra storia piú recente e dà la conferma della spontaneità in altri costretta e limitata, nel De Sanctis cosí istintiva da ingenerare l' illusione che ignorasse sé stessa.

La riprova è nel carteggio, troppo a lungo disperso e solo in piccola parte edito, sino al 1913, allorché Benedetto Croce incominciò a pubblicarlo con una abilità ed accuratezza per la quale gli studiosi hanno verso di lui nuovi motivi di gratitudine. Non siamo ancora alla pubblicazione completa e tanto meno definitiva, cui si arriverà solo se la signorina Agnese De Sanctis si persuaderà a non tenere sotto chiave molte lettere intime del suo grande parente, e se si affretterà, come è nei voti, l'edizione *ne varietur* di tutte le opere del critico. Ma oggi, per le cure del Croce, sono in luce le *lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (1856-1860), pubblicate dalla signora Elisabetta Marvasi (Napoli, Ricciardi, 1913); le lettere a varî, e soprattutto ad Angelo Camillo De Meis, che il Croce inserí in una sua sobria narrazione dell' esilio del De Sanctis, 1853-1860, uscita nella *Critica* del 1914; le recentissime *Lettere a Virginia* (Bari, Laterza, 1917), quasi tutte, o almeno le piú importanti, del periodo dell'esilio; oltre alle quattro comunicazioni fatte dal Croce, nel 1914-1915, all'Accademia Pontaniana e contenenti estratti di quella parte del carteggio che va dal 1861, anno delle rinnovate e meno incomplete fortune d'Italia, cui il De Sanctis reduce dall'esilio continuò con altissimi uffici a cooperare, sino all'anno della di lui morte, e cioè sino al 1883.

Di fronte a carteggi di grandi scrittori come il Manzoni e il Carducci, che poco sentivano questa forma di vita e, perché schivi o gelosi di troppo aprire il proprio animo, videro nelle corrispondenze solo il nemico del loro tempo o della loro modestia (se non anche della pigrizia), l' Italia possiede carteggi come quelli del Foscolo, del Leopardi, del Mazzini, del Tommaseo e, in minor grado, del Guerrazzi, in cui l'interesse per le cose dette e per il modo come furono dette, si rinforza e si ingrandisce con l' interesse per la figura dello scrittore nelle sue complessità e rivelazioni, nel suo giuoco di riflessi e di penombre, di uniformità e di incoerenze donde sfuggono linee e segni a comporre un ritratto o ad atteggiare fisionomie involontarie. Il carteggio del De Sanctis avrà posto fra questi ultimi.

⁂

Si comprende bene la minore importanza dei carteggi del Manzoni e del Carducci, oltreché per le ragioni già espresse e per quante altre sono intuibili da chi conosca di quelli l'opera e l'anima, anche per questa, ovvia eppure non posta a sufficienza in rilievo: che il Manzoni e il Carducci, patrioti di alto sentimento e di indubbia efficacia, non ebbero tuttavia dai rivolgimenti d' Italia spostate le loro abitudini o accelerato il tenor della vita ch'essi condussero al porto dell'eterna quiete pressoché intatta dalle tempeste rombanti attorno. Ma il Foscolo, il Leopardi, il Mazzini, il Tommaseo, il De Sanctis! Angustiati all'esterno e nell'intimo, viventi, essi liberissimi, nelle strettoie materiali e morali della piú feroce reazione; passati tutti, o i piú, o alcuni traverso le battaglie, le carceri, l'esilio; ché anzi l'esilio fu la loro sorte comune, quasi stigma di riconoscimento, esilio politico per gli altri, filosofico per il Leopardi, forse il piú aspro e irrimediabile, perché senza lenimento o termine ove l'anima era ad un tempo prigioniera e aguzzina di sé medesima.

Il carteggio del De Sanctis ha due poli di idealità: la sua scuola, polo del desiderio; il suo esilio, polo della solitudine. A Torino aveva insegnato nell'istituto femminile della signora Elliot e privatamente ad alcune signorine, tra le quali carissima una Virginia Basco (vedi le *Lettere a Virginia*), che poi divenne contessa Riccardi di Lantosca; a Zurigo era docente di letteratura italiana, ufficio che intraprese nel 1856 ed abbandonò nel 1860, alla vigilia di essere chiamato a piú alti destini nel governo del suo paese. Si era recato nella cittadina svizzera avendo nel cuore la nostalgia dell'Italia; e, poiché all'esule i ricordi delle cose lontane appaiono tanto piú carezzevoli e suasivi se si concretano in sembianti femminei, la nostalgia dell' Italia includeva o, se cosí posso esprimermi, abbracciava quella delle italiane.

Vedi heiniana confusione di poesia e di femminilità! Quelle sue scolare torinesi, giovanissime, di famiglia distinta, vivaci, con qualche tendenza all'arte o almeno allo studio, ronzavano, come pulviscolo d'oro, innanzi agli occhi e nel sogno del professore quarantenne. Era l'età critica anche, e forse soprattutto, per un critico. Le esperienze del passato avevano conservato un De Sanctis di primo impeto e di ingenuità da adolescente. Ricordate nel *Frammento autobiografico* quella contadinotta accanto alla quale, sedia contro sedia, egli se ne stava sopra un terrazzino coperto, perduto le ore intere a mirarla « e facevo il Consalvo, timido innanzi alla Divinità, e aspettava una parola da lei e lei da me, e nessuno parlava »? Quella sua attitudine da Consalvo gli rimase anche dopo diecine di anni e fu la giovinezza dei suoi capelli grigi, pari all'altra delle sue intuizioni profonde. Cosí ritornano nelle sue lettere, o per citazione o il piú spesso in qualità di corrispondenti, i nomi, romantici anche nella forma e nel suono, di Grazia ed Eleonora Mancini, di Lia B., di Teresa De Amicis, di Virginia Basco; cinguettante stuolo di uccelli che facevano perdere la testa al maturo cacciatore. Il quale una volta aveva scritto: « Se è vero che i poeti sognano, io dovrei riuscire un poeta, perché vivo sognando ». Era una foggia di sogni che si conciliava con le sue visioni critiche; inseguimento di idee e di fantasmi, prosecuzione della vita oltre il limite grigio della pratica quotidiana.

Gli amici del De Sanctis, i due piú cari e piú fedeli suoi scolari — Diomede Marvasi, riuscito quindi nel Regno d'Italia agli alti gradi della magistratura, ed Angelo Camillo De Meis, di poi scienziato insigne nella Università di Bologna, autore di *Dopo la laurea*, protagonista di due romanzi celebri *Il Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini e *La disfatta* di Alfredo Oriani — codesti due amici erano minutamente informati dal De Sanctis di ogni fatto della sua vita, comprese in prima linea le avventure sentimentali, e in parte lo incoraggiavano con indulgenza dettata da ammirazione, in parte, soprattutto il Marvasi, lo rimbrottavano perché un sí grand' uomo si perdesse dietro alle gonnelle di quattro o cinque « mocciose ». Ed egli si scusava con una spiegazione che poteva apparire, ad un estraneo non agli amici, comicamente meno sincera: « Quando scrivo a' miei discepoli, essi non hanno sesso; io li amo come amo le idee che loro comunico ».

Le *Lettere a Virginia* sono documento di quella sua condizione di vecchio celibe che frugava nel suo cielo professorale per iscoprirvi un lembo d' azzurro. Il romanticismo ch'egli da critico interpretò nelle sue leggi eterne, superò nelle esagerazioni e sconfisse nelle falsificazioni poetiche, fu l'atmosfera piú calda ove germogliarono e dettero frutti di delusione i suoi capricci e le sue passioni amorose. Nelle pagine di romanzi epistolari a somiglianza del *Werther* e dell'*Ortis*, pullulati presso di noi nella prima metà dell'ottocento, ci potrebbe accadere di incontrare un amante pallido e sconsolato che invia alla luce dei suoi sogni e al tormento delle sue veglie una foglia di rosa, con questo commento esplicativo: « Questa foglia quanto è bella ora! e le giungerà appassita. Immagine vera del mio stato: io l'ho separata dalle sue compagne e languisce; ed io, separato da' miei cari, anch'io languisco ». Quella foglia non fu inviata da un wertheriano o da un ortisiano, ma dal De Sanctis, e non era il solo vegetale ch'egli avesse sulla coscienza, perché la stessa destinataria poteva leggere in una lettera successiva: « Impaziente di darti un segno della mia vicinanza, colgo un fiorellino sulle sponde del lago e lo mando qui accluso ». Il lettore avrebbe però torto a sorridere d'indulgente pietà; la stessa tenerezza un po' *mièvre* induceva il critico, per cui non aveva misteri l'arte di Dante o del Petrarca, a discutere minutamente per lettera sui personaggi dei componimenti scolastici che la corrispondente andava svolgendo.

Il De Sanctis, del resto, se aveva una gran simpatia per Virginia, trapelata anche tra i suoi amici del caffè torinese della Perla, amava tuttavia un'altra scolara: la Teresa. Si credette da prima ricambiato, pur con qualche timore di non essere che un primo *rêve* confuso della fanciulla (la sua finezza di critico lo soccorreva anche negli affari d'amore); si fece innanzi negli approcci e comprese di essere caduto in un triste inganno. Si raccolse nel silenzio e si abbandonò, per l'amarezza che gli aveva lasciato il sogno puro infranto, ad un amore leggero, da libertino, con una zurighese ricca d'ingegno e povera di scrupoli: una Mina, che lo tenne nei suoi lacci dal Maggio 1857 sino al Febbraio del 1859 e lo amò e lo tradí, come aveva sempre amato e tradito gli uomini prima di lui e come si comportò anche in seguito, se non si voglia credere che l'avere persuaso al matrimonio un ricco lord inglese naufragato sulle montagne della Svizzera rappresentasse per lei l'estremo delle vendette femminili compiute contro il sesso forte. Alla fine Francesco De Sanctis, incoraggiato dal padre e dagli amici, si mise di proposito alla ricerca di una moglie: sollecitava una fiorentina da un amico napoletano emigrato in Toscana; occhieggiava una svizzera o russa con la quale si vedeva a pranzo alla tavola rotonda; sinché, innamoratosi per fama di una Maria Testa Arenaprimo, coi buoni uffici del suo Marvasi e del suo De Meis, ottenne di vederla e di fidanzarsi con essa. Non senza aver prima superato ostilità e diffidenze da parte dei parenti della ragazza che lo trovavano, sebbene celebre, deputato al Parlamento e già ministro dell'Istruzione, un uomo senza una posizione sicura; e non senza tentennamenti anche della ragazza medesima che temeva, volendo bene a Francesco, di essere meno fervente verso Dio. Come questi volle, le cose si accomodarono e il 22 Agosto 1863 dinanzi a un sindaco del regno d' Italia il grande critico deponeva i suoi affanni di solitudine e si conquistava il diritto alla compagna della sua vita, all'origliere del suo riposo.

⁂

Ma il carteggio ci dice e ci mostra ben altro che il semplice lato sentimentale del De Sanctis. La sua espansività meridionale non aveva quella sola valvola di confidenze. Tutta la sua vita di letterato, di insegnante, di esule, di uomo politico, il suo gran cuore di amico, le sue ingenue vanità di parlamentare hanno nel carteggio ora uno specchio ampio e sincero, ora un riflesso, ora una serie di scorci e di segni a matita. La potenza del critico si sprigionava sol ch'egli toccasse gli argomenti di storia, di letteratura, di attualità sui quali gli amici lo intrattenevano. Si può dire che alcune delle sue lettere fossero lezioni, come alcune delle lezioni potevano trasferirsi nelle lettere; tanto, sia le une sia le altre, obbedivano non a norme retoriche e di convenienza ma all' estuante ispirazione dell' animo suo. A tratti l'indole nativa del narratore gli prende la mano ed egli schizza dei veri bozzetti, come là ove presenta all'amico Marvasi il francese Challemel-Lacour indignato della frigidità tedesca e preoccupato innanzi allo specchio della nettezza dei suoi denti; o nell'altra lettera in cui descrive un concerto di Liszt e come egli, ritenuto dall'uditorio, a causa del color bruno dei capelli, italiano e, perché italiano, cantante, fosse con insistenza invitato a rendere un omaggio canoro alla terra delle canzoni.

Né il De Sanctis patriota e politico riceve minor luce per il suo contegno innanzi agli avvenimenti capitali di quegli anni, specialmente del 1859 e del 1860. Nel 1859, già quarantaduenne, briga presso gli amici che lo iscrivano tra i volontarî; persuaso che la sua età lo avrebbe esposto ad un rifiuto, attende da Zurigo notizie delle vicende di guerra e, due giorni dopo la battaglia di Solferino e di San Martino, in un minuto di scoraggiamento per il contrasto tra le illusioni del passato e le incertezze dell'avvenire, prorompe: « Felice chi può prendere un fucile e morire! Là tutto è chiaro e preciso, come il dovere ».

La sua opera di critico e la sua vita di italiano si diressero con enorme efficacia a dare ai suoi compatrioti il senso di quella chiarezza e di quella precisione là dove ciò riusciva piú aspro e disagevole; in una letteratura studiata solo nelle forme esterne, presso un popolo che si destava dall'ignavia e dal torpore e incontrava i pericoli degli entusiasmi irriflessi e delle improvvisazioni malefiche. Il De Sanctis vide nel cielo crepuscolare la poesia dell'Italia e la identificò con la sua coscienza. *Coscienza* è il suo motto, la sua interpretazione dell'arte e della civiltà nazionale: onde poté essere, per effetto di una mirabile integrazione di facoltà, compiuto il risorgimento, come due luci per virtú intrinseca si fondono in una sola, non solo il piú alto critico ma inoltre, e per ciò stesso, il piú alto moralista della patria.

Giovanni Rabizzani.

Il prodigio russo

« La Santa Russia degli impiccatori » non è ormai che un ricordo storico. La sagacia degli uomini piú acuti, la penetrazione politica degli osservatori piú attenti si è lasciata sorprendere dalla rapidità dei fatti che nessuna previsione piú ardita sospettava cosí imminenti e cosí grandi: grandi da stare a pari con quelli della gigantesca guerra a cui assistiamo, che la guerra, anzi, ha generato simili a sé.

Non c'è stato che il Cancelliere tedesco, dice il *Vorwaerts*, il quale abbia parlato nei giorni che precedettero la rivoluzione, nel giorno stesso in cui essa scoppiò, come un uomo che fosse informato di ciò che si preparava nella misteriosa terra del piú puro assolutismo; e non vediamo bene se sulla bocca dell'organo del socialismo imperiale il richiamo voglia suonare elogio alla perspicuità dell'ormai unico superstite dell'assolutismo politico in Europa, o suoni vanto per servizi sempre eccellenti che rende lo spionaggio tedesco. Forse l' una cosa e l'altra, poiché non ci sono che i socialisti tedeschi, esportatori di libertà sconfinate e di moralità altissima, che si compiacciano in casa di agitare il turibolo dinanzi alla tirannia politica ed alla immoralità politica interna.

Certo, quando uno storico tedesco farà *a posteriori* l'analisi delle cause che hanno maturato il grande avvenimento russo, dimostrerà anche la necessità che era insita in esso di scoppiare proprio in questa occasione; magari dimostrerà che la nostra emozione dinanzi al fatto gigantesco che in altre condizioni avrebbe richiesto, per prendere forma concreta, ancora mesi ed anni di lenta e penosa gestazione, ed a cui sono bastati, nelle condizioni presenti, ore quasi e giorni, è semplicemente frutto della nostra disattenzione e della nostra scarsa attitudine filosofica.

Tutto questo nel campo delle ipotesi; ma ciò che può affermarsi con piena certezza è che mai un movimento cosí decisivo e cosí ardito sul cammino in avanti della libertà e della civiltà è stato tanto ed egualmente male accetto e ai reazionari ed ai rivoluzionari tedeschi. Testimoni, per questi ultimi, certi rivoluzionari italiani per uso interno, che la *Kultur* ha, con ottimo successo, reclutato fra i suoi piú ardenti sostenitori; e che sono l'indice piú sicuro, nella scarsezza di informazioni che ci provengono direttamente dalla terra nemica, di ciò che ivi si possa dire e pensare. Movimento male accetto perché il vecchio regime russo, che è caduto come un albero intristito e tarlato ad un primo e decisivo urto, rappresentava tante cose care ai calcoli (ahi non avveduti qualche volta!) della politica germanica: rappresentava cioè, la guerra *pro forma*, la transazione, l' accordo forse col nemico, e soprattutto un sicuro appoggio per l'avvenire perché resistesse, tra gli ordinamenti democratici di tutta l'Europa, ancora a lungo, la dura compagine formata degli avanzi del vecchio feudalismo medioevale.

Questo sogno per l'avvenire scompare oggi come per incanto e la Germania avverte ancora una volta, e piú terribile che mai, il suo isolamento nel mondo. Essa, che ha tanto proclamato nei suoi libri di sentirsi alla testa della civiltà, è un duce senza piú seguaci; poiché non hanno piú caratteri individuali i due Stati suoi alleati, l'Austria e la Turchia, che essa ha uccisi nel suo furore di dominio, che si trascina ora dietro come un peso morto.

In confronto di chi, se non di sé stessa, essa può oramai farsi assertrice di libertà per l'auspicata vittoria delle sue armi? Gli uomini suoi piú autorevoli proclamavano che la pace germanica avrebbe significato la liberazione di tutti coloro che giacevano oppressi sotto il duro giogo dello czarismo, ed ecco che la liberazione esce non dalla pace germanica, ma dalla guerra contro la Germania. Le parti sono invertite, e la libera Russia, quella il cui respiro è finalmente largo perché si è tolta dal petto ciò che di tedesco l'opprimeva ancora, promette, nel suo rinnovato vigore, di contribuire con tutta l'Europa civile a fiaccare ciò che di tirannicamente fosco si annida ancora nel vivo cuore dell'Europa.

Sono invertite le parti, ed è anche svelato il doppio giuoco che la nazione piú immoralmente doppia che esista sulla terra ha senza tregua giuocato per raggiungere i suoi scopi di dominio assoluto ed incontrollato. I suoi liberali di ogni tinta, dall'imperatore agli uomini di governo, ai progressisti, ai socialisti, hanno costantemente asserito che uno dei fini piú alti della guerra, a cui erano stati costretti, era quello di tendere agli oppressi vicini orientali (a quei vicini che erano, in alcuna parte dell'Impero, della loro stessa razza) una mano liberatrice che li sottraesse all'oppressione sotto cui erano costretti a vivere: e i suoi reazionari di ogni tinta, dall'imperatore egualmente agli uomini di governo, ai nobili, agli agrari promettevano segretamente alle classi dominanti della Russia di apprestare puntelli al trono dell'Autocrate nel caso che esso potesse sembrare un po' vacillante; ed anche la famosa torpediniera in caso di bisogno.

Il buon colosso si è destato bruscamente alla fine, e con uno di quei movimenti che nessun giuoco può impacciare si è liberato da sé ed ha fatto giustizia, e continuerà a farla, di tutti coloro che trescavano col nemico piú acerrimo della libertà umana. La rivoluzione si è avanzata sul suolo della Russia che l'autocrazia ha nel passato macchiato di sangue, seminato dei triboli degli esilii e delle persecuzioni, non coi movimenti scomposti di appetiti sanguinari che la reazione suscita ed acuisce, ma quasi con la placidità di un gigante che è consapevole della sua forza. È la Russia che viene ad assidersi al banchetto della civiltà e non quale i tedeschi ce l'hanno dipinta. Non la Russia a cui soltanto la loro civiltà poteva dare una coscienza, ma quale essa realmente è, una nazione che, come diceva il Carlyle, ha una voce: quella dei suoi poeti, quella dei suoi artisti, quella dei suoi scienziati, e si protesta dinanzi al mondo l'eguale della Germania, superiore anzi alla Germania.

Basta pensare a ciò che il nuovo governo ha già sancito di libertà per i cittadini di ogni ordine e di ogni fede religiosa. È dalla Germania che spesso è partito il grido di orrore per l'iniqua condizione a cui erano fatti segno i cinque milioni di ebrei che vivono nel vasto impero; fu Teodoro Mommsen che scrisse la prefazione a un nobile libro di Leo Errera (un belga figlio di un italiano) sui *Juifs russes*, in cui erano denunziate le piú violente ingiustizie delle quali era reo verso di essi l'antico regime, e divideva il profondo senso di indignazione che da quelle severe pagine si levava.... Ma la Germania, che volentieri si atteggiava a protettrice di Israele, ricca com'era di civiltà e di libertà, si trova oggi di fronte alla Russia, per quel che riguarda l'antisemitismo, in una condizione di assoluta inferiorità, per essere rimasta, oramai sola tra le nazioni civili del mondo, conservatrice di rivoltanti pregiudizi di razza.

L'ansia con la quale attendiamo gli avvenimenti che sentiamo prossimi a svolgersi sui campi di battaglia e che potranno forse essere decisivi, ci toglie ora la libertà e l'agio di contemplare in tutta la sua imponenza uno dei fatti piú grandi di cui si possa vantare la storia umana; e noi siamo quasi costretti ad inquadrarlo negli avvenimenti di una guerra che esso forse supera, per quel che avrà di ripercussione nel *novus ordo* che da questi anni incomincia. E ridiamo della cecità di quei tali rivoluzionari per uso interno, già ricordati: sono essi che hanno parlato di mistificazione!

Quando un popolo ha maturato in silenzio la sua storia tra le lacrime delle sue persecuzioni, tra gli spasimi dei suoi tormenti, tra il riflesso del suo sangue, tra le ansie delle rivolte della sua coscienza, tra le amarezze dei suoi esilii solitarii, quando un popolo che ha dietro di sé questa triste odissea di dolori solleva finalmente il suo capo ed alza finalmente il suo braccio, non si muove se non per abbattere definitivamente i suoi oppressori. Ancora una volta una luce di libertà viene dall'oriente: e sia viva e splendida aurora dei giorni migliori che la terra vivrà, e sia segnale che la concezione germanica del mondo è un sogno definitivamente tramontato, e sia esempio di come i popoli gementi ancora sotto un'anacronistica tirannia di caste feudali si possano sollevare, perché la vita del nostro vecchio continente sia ancora degna di tutta l'operosità degli uomini che hanno sul suo suolo segnato quelle orme profonde che l'ultima barbarie tenta ancora di calpestare perché scompaiano.

E sia la sconfitta della Germania l'ara di questo radioso avvenire.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

L'esposizione del Soldato

Queste esposizioni del soldato — almeno quelle che io ho vedute in Francia e in Italia — hanno tutte un carattere particolare: il contrasto, spesse volte stridente, fra «il parlar dei moderni e il sermon prisco». Ed è naturale che sia cosí: l'arte sta traversando un periodo di rivoluzione e avviene oggi quello che avvenne in Francia, verso il 1830, quando i romantici dichiararono allegramente la guerra agli accademici classicizzanti, o in Italia, intorno al 1860, quanto si combatterono le prime battaglie dei macchiaioli. Solamente allora queste battaglie furono piú stizzose e piú violente. Oggi il pubblico è meglio preparato a certe evoluzioni: la coltura piú estesa, la popolarizzazione per mezzo della stampa quotidiana di certe tendenze e di certe aspirazioni, la diffusione delle pubblicazioni illustrate, la conoscenza di ogni piú piccolo movimento artistico, fanno sí che qualunque audacia può essere discussa e qualunque nuova forma accolta senza troppo «strider di denti». Bisogna riconoscere che a Firenze il contrasto apparisce anche piú grande. Perché Firenze, che pure è stata alla testa delle rivolte artistiche piú significative e piú feconde, è stata anche per lunghi anni la città che conservava immutabile un certo suo accademismo ufficiale, ribelle ad ogni innovazione e profondamente geloso dei suoi privilegi. Forse i due fenomeni erano necessarî e si completavano l'un l'altro: senza l'uno, l'altro non sarebbe stato possibile. E poi non bisogna dimenticare che per molto tempo Firenze è stato un centro di «forestieri» i quali cercavano e prediligevano sopra tutto due forme d'arte, quella piú facile e a buon mercato che trovava la sua piú alta espressione nelle rivendite di Via dei Fossi, e quella piú aulica e piú elevata che impasticciava gli antichi e dava ai compratori piú ricchi l'illusione di aver trovato un Carlino Dolci moderno o magari un Andrea del Sarto risuscitato. A visitare talune raccolte d'arte moderna, fatte da stranieri facoltosi, fra il '60 e l'80, qui da noi, si ha nitida questa visione e si rimane stupiti del poco buon gusto e del bizzarro criterio che le ha presiedute. Ma in fondo si capisce: per lo straniero viaggiante fra noi l'Italia continuava ad essere la terra, se non dei morti, almeno del passato. Ora la sua unica ragione di esistere consisteva in questo passato, e se un moderno voleva essere qualcosa non poteva far altro se non imitare quello che i suoi maggiori avevano fatto, tanto per dar l'illusione che la Rivoluzione non aveva cambiato nulla. Per questo, amatori che pure in Francia e in Inghiltera avrebbero comprato senza esitare un Corot, un Décamps o qualunque altro romantico della scuola del '30, in Italia non potevano ammettere se non gli ultimi pallidi seguaci degli Hayez, dei Palagi, o magari degli Ussi, i quali, secondo loro, continuavano la tradizione gloriosa dell'arte italiana. Ed è anche per questo che nelle collezioni di quel tempo mancano assolutamente i Signorini, i Fattori, i Lega e tutti quelli artisti che combattevano in quelli anni una dura lotta, a canto alla quale quella dei futuristi non è, oggi, se non una piacevole gazzarra.

Un tale passato recente fa sí che le mostre fiorentine — specie se organizzate, come questa, con un criterio di assoluta libertà — mostrino due fisonomie distinte e senza transazione possibile. Sono due epoche: una che sopravvive faticosamente e cerca di tirare gli ultimi fiati senza troppe scosse; l'altra invece che si getta nell'arena con tutto l'ardore della sua giovinezza e della sua volontà di vincere. È inutile che io aggiunga che tutte le mie simpatie e tutti i miei voti sono per quest'ultima.

La quale nella piccola mostra aperta nelle inadatte sale del Palazzetto Davanzati, ha qualche rappresentante degno di essere notato e ammirato. C'è, per esempio, un bel quadro doloroso e pensoso di Galileo Chini, intitolato le *Vedove* e che ci mostra l'artista nostro in un felice periodo di evoluzione o meglio d'integrazione; c'è un ritratto muliebre del Sensani; c'è una scena guerresca di Giuseppe Costetti che avanza sempre piú e sempre meglio in quella via di serie ricerche e di sintesi che ha cosí coraggiosamente e cosí nobilmente intrapreso; ci sono i paesi del Ferroni, i sobborghi fiorentini del Ricci; le nature morte del Pilli; una scena di vita del Conti e una curiosa vendemmia del Vittorini. Lorenzo Viani, tenta timidamente del cubismo, ma ha torto: le sue sintesi piene di carattere che illustravano la vita operaia erano migliori. Alfredo Muller ha una *natura morta* e un *Settecento* dove si rivela una sua personalità che merita di essere notata da tutti coloro che vedono in lui solo un imitatore del Cézanne. Il Muller è un continuatore dell'artista francese, che per lui è servito come punto di partenza verso una forma sua.

Fra i nomi degli artisti che ci furono cari, osserverò una armoniosa *natura morta* del Micheli; i paesi di Llevelyn Loyd, le belle visioni toscane di Luigi Gioli e di Mazzoni Zarini. La scultura è meno importante, ma ha una mostra personale di Romano Romanelli che la nobilita. Il valoroso artista — che dal principio della guerra ha ripreso il suo posto di tenente di vascello e come comandante di una torpediniera è stato citato all'ordine del giorno dell'armata — ci dà qui un saggio di quello che ha fatto e di quello che potrà fare. Mi duole che questa sua «tappa» abbia luogo in una mostra necessariamente ridotta e in un locale buio e quale non si presta certo a una esposizione di arte moderna. A Roma, per esempio, in un ambiente piú adatto, questa sua raccolta di opere d'arte gli avrebbe dato quel posto che egli merita: il posto di uno fra i nostri giovani artisti dai quali abbiamo il diritto di aspettarci di piú.

Interessante anche la sezione di bianco e nero, dove sono notevoli le xilografie del Barbieri, i bei disegni colorati di Alberto Micheli e le visioni di guerra di Guido Colucci.

Per concludere, una mostra curiosa, che merita di esser visitata e che, in ogni caso, dimostra la buona volontà e il retto criterio d'imparzialità assoluta in coloro che vollero e seppero organizzarla.

D. A.

✶ **L'Impero britannico e la guerra.** - Il nostro Aldo Sorani ha iniziato a Firenze, nella sala della «Leonardo» e d'innanzi a un pubblico straordinariamente affollato, quel ciclo di conferenze che egli, per incarico della stessa «Leonardo» della «Dante Alighieri» e della «British-italian League» deve fare nelle varie città italiane per mostrare al pubblico quello che ha compiuto l'Inghilterra in questa che si potrebbe veramente chiamare *The World's War*, la guerra dei mondi. Propaganda opportuna, del resto, già che oramai l'ultimo disperato sforzo dei germanofili è rivolto contro la denigrazione di tutto quanto è inglese, né si può dire che questa denigrazione sia vana. L'Inghilterra è un poco una «terra ignota» da noi, sí che è molto facile alterare la verità e fuorviare gli spiriti, anche perché nella loro mirabile rettitudine di Governo, gli uomini politici inglesi rifuggono dal *bluff* e dalle amplificazioni retoriche. Dire sempre la verità: questo è il loro principio. Ora, quando il nemico ha per massima di dire invece in ogni occasione il falso, la correttezza degli uni può facilmente andare a tutto profitto della furfanteria degli altri. E nessuno piú di Aldo Sorani era indicato a quest'opera. Conoscitore profondo del pensiero e della storia inglese egli può parlarne con cognizione di causa e — quel che piú conta — con intelletto d'amore. Con una sintesi efficace egli ci ha fatto assistere all'evoluzione del sentimento inglese e al prodigio compiuto, prodigio che dal riconosciuto errore dei Dardanelli doveva condurre alla conquista gloriosa di Bagdad. Ma un punto, sopra gli altri, fu interessante nella sua conferenza: il punto che io vorrei dire polemico, là dove egli mettendo di fronte le tendenze e le aspirazioni tedesche con quelle britanniche è riuscito con una chiarezza mirabile a sfrondare tutte le numerose menzogne con le quali i divoti del *Gott strafe England* infioravano le loro calunnie tendenziose. Calunnie che dalla pretesa tirannia britannica arrivavano al fantastico assoggettamento dei mari, che dalla grottesca accusa d'aggressione giungevano a quell'assurdo lamento contro il blocco che — secondo le teorie germaniche — incrudeliva contro l'innocente popolo tedesco, il quale non dimandava che una cosa sola: aver le mani libere per offrire al mondo la Pace. Ma una pace tedesca! Tutto ciò Aldo Sorani ha detto con molto calore e con copia impressionante di dati e di fatti e di documenti. La sala era — come s'è già detto — foltissima di pubblico, come da molto tempo non si era veduto a una conferenza d'indole politica. E questo pubblico — composto di quanto Firenze conta di meglio nella politica, nelle arti, nell'insegnamento, nelle autorità, nell'esercito e nella mondanità — ha salutato con una vera ovazione, l'oratore efficacissimo il quale ha ottenuto cosí un doppio trionfo. Quello tutto personale di conferenziere e quello piú largo di banditore di quel nobile ideale per il quale combattiamo tutti e combatteremo fino alla fine.

✶ **L'«Amazzone» alla Pergola.** - La Signora Réjane ha portato anche a Firenze quella *Amazzone* di Enrico Bataille che è l'ultimo lavoro del drammaturgo francese e il primo dramma che sia stato rappresentato a Parigi, dopo lo scoppiare della guerra. Perché in Francia gli autori drammatici avevano concluso un tacito patto, di non scrivere cioè lavori nuovi durante il periodo delle ostilità. Ma qualche defezione si è avuta, anche perché la durata della guerra era per taluni un pretesto abbastanza giustificabile per rompere l'impegno. È accaduto per loro quello che era accaduto a quelle signore che avevano giurato di non farsi vestiti nuovi finché i tedeschi calpestavano il suolo della patria. Ma il tempo passava, i vestiti vecchi si consumavano, le mode cambiavano e.... E le signore eleganti sono ritornate dai grandi sarti della Rue de la Paix, cosí come gli autori drammatici hanno portato i loro copioni ai direttori dei teatri. Pochi, però: già che la maggior parte ha altre cose da fare e da pensare. Cosí il Kistemaeckers è arruolato volontario nell'esercito francese, lui belga, e Bernstein a Salonicco si è guadagnato una croce di guerra con una bellissima citazione. Marcello Prevost è capitano di artiglieria; Francis de Croesset è tenente interprete ed è stato ferito e ha avuto anche lui la croce di guerra. Pierre Wolf si occupa di distribuire carbone alle famiglie dei richiamati e Jacques Bousquet è sergente di fanteria in uno dei settori piú bersagliati: quello di Verdun. Enrico Bataille, riformato, è rimasto a Parigi e ha scritto questa *Amazzone* che qualcuno ha definito il *Trittico del Dolore*: dolore della separazione nel primo atto, dolore della morte nel secondo, dolore del ricordo nel terzo. Ma a Parigi, se bene insuperatamente recitato dalla Réjane e dalla Simone, non piacque. La prima sera anzi, dopo una scena inopportuna che voleva essere una satira sanguinosa contro le infermiere, vi furono tali proteste che la scena venne soppressa nelle rappresentazioni successive. Il giudizio dell'Italia — a Roma come a Firenze, è stato lo stesso. Di rispettosa deferenza per l'artista illustre che ne impersonava la parte principale. E nient'altro. Dramma a tesi, se ve ne fu uno, e tesi fuori di luogo aggiungeremo. Troppe piaghe ha aperto la guerra perché il pubblico possa sopportarne la rappresentazione scenica. E poi non è ancora il momento di innestare un misero dramma di amore e di adulterio — lei, lui e l'altra, come al solito — sulla tremenda tragedia che da tre anni va ravvolgendo il mondo. Questo di Enrico Bataille è stato un passo falso: l'autore di *Falène* non poteva né doveva entrare nella guerra dalla porta degli artisti e, non avendovi potuto partecipare di persona, il meglio che avesse potuto fare era di mantenere il patto e di non cimentarsi alla battaglia della ribalta. Perché in fatto di battaglie il pubblico è oramai avvezzo ad altre cose e non sopporta facilmente certi tentativi che, se non altro, sono ancora fuori di stagione.

✶ **Il confine dell'Isonzo,** ai tempi dell'alleanza, era assegnato come termine massimo alle nostre rivendicazioni dalla longanimità teutonica per bocca del Fischer. Ma non è qui che l'Italia può accettare i suoi confini, anche se non perseguisse che il solo fine strategico, perché le occorre a difendersi tutto il bastione naturale delle Alpi dalla Carnia a Fiume. In tutti i tempi la linea dell'Isonzo fu baluardo insufficiente a proteggere la penisola. Se sull'Isonzo fu portata la difesa estrema d'Italia quando l'impero crollava sotto l'urto barbarico, e se Teodorico, varcando quel fiume, disse di aver ricevuto sulle sue sponde l'impero d'Italia, Roma non si era contentata di fortificare la linea del fiume; ma a sbarrare quella notevole porta d'Oriente aveva opposto il «limes italicus orientalis», muraglia discontinua, che muovendo a levante di Fiume afforzava il Carso, si spingeva verso nord-est a toccare il baluardo naturale delle Alpi Giulie e chiudeva gli sbocchi alla pianura friulana. Non si è padroni dell'Isonzo se non si riesce a dominarne la linea strategica dalle vette e dai passi delle montagne. Questa verità è confermata dalla storia militare della repubblica veneta, opportunamente ricordata nei suoi rapporti con la difesa del confine orientale, da P. Revelli nel *Touring Club Italiano*. Difatti Venezia, non molto prima che Trieste cadesse sotto la protezione austriaca, puní i vincitori del conte di Gorizia, feudatario del patriarcato di Aquileia, perché non avevano esteso il dominio di S. Marco fino alle Giulie. Non è l'Isonzo che può fermare la marcia degl'invasori; e invano nel 1472 «fu fatta una trincera presso il ponte di Gorizia, alla parte verso il Friuli, sul fiume Lisonzo e fu tirata per sei miglia lungo la riva fin dove è Gradisca e poi continuata per oltre otto miglia», perché i Turchi irrompevano dai varchi indifesi delle Giulie e devastavano la campagna friulana sei anni dopo la prima traversata del fiume. Piú tardi, quando alla morte dell'ultimo conte di Gorizia, l'imperatore Massimiliano teneva militarmente la città, non bastò che Venezia fosse andata fortificando la linea dell'Isonzo. Soltanto otto anni dopo il Leone di San Marco poté raggiungere le porte d'Italia, ma fu quando l'Alviano, passato con l'esercito l'Isonzo, portò l'offesa nella conca di Plezzo, su Gorizia, su Duino, su Trieste, concordando l'azione di terra con quella di mare. «Il fuoco del cannone veneto è senza esempio», scriveva a Massimiliano il difensore di Gorizia. La lega di Cambrai strappava la conquista a Venezia e all'Italia: Gorizia e Gradisca divennero da quel giorno formidabili baluardi austriaci contro cui la Repubblica rinnovò invano il sacrificio un secolo dopo, quando risollevò le armi nella guerra gradiscana, «non per zelo pubblico, ma per discacciare d'Italia la casa d'Austria».

✶ **La dominazione austriaca sulla Venezia** è rivissuta nei ricordi personali di Ernesta Stern che ha iniziata la pubblicazione del suo giornale intimo nella *Revue*. Figlia di una veneziana e di un cittadino triestino, ella fu educata nell'odio contro l'Austria dominatrice, e oggi, in questa novella primavera della patria, torna volentieri ai ricordi della prima giovinezza, associati a quelli del nostro risorgimento. Di Venezia ella rievoca l'attitudine superba e dolorosa, quando delusa nelle sue speranze dopo la liberazione della Lombardia si vestì a lutto, chiuse fino all'alba del riscatto il teatro della Fenice, soppresse le sue caratteristiche follie carnevalesche. La dichiarazione di guerra fu una stretta al cuore, e la scrittrice rivede il lungo stuolo dei domestici e dei contadini che abbandonavano la villa signorile per servire ancora una volta sotto le bandiere dell'oppressore, per pagare il tributo del sangue alla causa dello straniero, contro le aspirazioni del cuore. Il cannone tuonava da Custoza e le novelle non erano liete, ma agli animi trepidanti di dover seppellire le coccarde tricolori e i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi si recava l'annunzio che l'arbitro d'Europa strappava la Venezia all'artiglio austriaco e la rendeva all'Italia. E le truppe italiane, riorganizzate dopo Custoza, passavano senza fine per occupare i confini friulani, perché la pace non era ancora firmata e si temeva un ritorno offensivo dell'Austria. La Stern rivede ancora la figura del generale Cialdini e ricorda la sua pazza gioia per avergli offerto un mazzo di fiori ed essere stata abbracciata da lui. Ma l'episodio che più è rimasto scolpito nella sua fantasia è quello dell'ingresso solenne di re Vittorio a Venezia, descritto in tutti i particolari di quel giorno di festa. Tuonava il cannone quando il re liberatore apparve fuori della stazione, ma la voce delle artiglierie era sorpassata dagli applausi del popolo festante. L'uomo predestinato dalla Provvidenza a riunire le sparse membra d'Italia ascoltava in San Marco il solenne *Te Deum* di ringraziamento, mentre il tricolore sventolava sulla basilica, e agli splendori del Leone di San Marco, dalle ali fieramente dispiegate, s'intrecciava la croce Sabauda, simbolo ammirevole del connubio tra la fede e la forza.

✶ **Una figurazione dell'Italia** sul fonte battesimale di S. Pietro in Roma fu recentemente interpretata come un auspicio e una consacrazione divina alla rivendicazione dei nostri confini: *L'amor di Cristo, con la man che avvampa — rivendica in eterno il nostro suolo. — Or nel nome del Padre e del Figliuolo — quel sacro cenno il nostro ferro stampa.* Ma l'interpretazione dannunziana non è accettata da G. L. Bertolini che ne *La Geografia* torna sull'argomento e spiega il simbolo battesimale con la concezione teocratica del dominio sul mondo. La figura geografica dell'Italia è disegnata in rilievo sul medaglione che accoglie la Trinità, nel nome della quale si compie il Battesimo. L'Autore che fu Carlo Fontana, mentre ha lasciato una particolareggiata descrizione del fonte, per cui fu utilizzata l'antica tazza di porfido che si conservava nelle Grotte vaticane e che già raccolse le spoglie di Ottone II, non fa parola della figurazione dell'Italia. Chi ripensi che il Fontana fu un notevole discepolo del Bernini e che il monumento di Alessandro VII porta un globo col rilievo della terra, dove l'Italia è messa in particolare evidenza, riterrà senz'altro che quella decorazione battesimale sia una derivazione dall'opera del maestro. Del resto nel Seicento erano comuni in Roma le figurazioni geografiche, e lo stesso Bernini aveva rappresentato le quattro parti del mondo allora conosciute nella fontana di piazza Navona. L'Italia del Battistero è disegnata sopra un rilievo sferico, che sporge dalla cornice del medaglione, per significare che non si voleva rappresentare l'Italia sola, ma tutto l'orbe terracqueo che doveva essere rigenerato nel Battesimo. E l'Italia era messa in luce per indicare che ormai la fonte del battesimo e della salute era trasferita in Roma, a cui dopo il concilio tridentino, doveva essere riconosciuta la

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

LA CARNIA
OTTAVO VOLUME dell'opera
LA GUERRA
pubblicata sotto il patrocinio del
COMANDO SUPREMO :: ::
Volume di 80 pagine in-4 grande, su carta di gran lusso, con 95 incisioni e una carta geografica a colori . . . . . . L. 3 —
Abbonamento alla Seconda Serie di 6 volumi (dal 7 al 12) . . . . L. 16 —

LA GUERRA
Edizione del Soldato
pubblicata sotto il patrocinio del Comando Supremo.
FASCICOLO IV
SUL CARSO
In-8, di 40 pagine con 51 incisioni L. 0,60
Abbonamento alla Prima Serie di 6 fascicoli . . . . L. 3 —

Viaggio intorno
:: alla guerra ::
DI
GUELFO CIVININI
Un volume in 16 . . . . L. 5 —

Crepuscoli di libertà
ROMANZO DI
NEERA
In-16 . . . . L. 3,50

GARIBALDI
DRAMMA IN QUATTRO ATTI IN VERSI
DI
DOMENICO TUMIATI
In-16, con cop. a colori di A. Magrini L. 3 —

Un fanciullo
alla guerra ::
Avventure d'un fanciullo nella campagna del 1848
DI
ALESSANDRO VARALDO
In-16, con cop. a colori di G. Grifo L. 4 —

LE PAGINE DELL'ORA
Questa Collezione, in cui figurano e figureranno nomi illustri e cari agli Italiani in ogni campo dell'attività intellettuale e politica, ha incontrato il favore del pubblico. Sono usciti altri tre volumetti di vario interesse e di grande attualità:
Due massime forze d'Italia
L'uomo e l'acqua. Conferenza di FRANCESCO COLETTI, tenuta a Firenze il 28 maggio 1916 alla R. Accademia economico agraria dei Georgofili . . . . . L. 1 —
L'Italia e la nuova alleanza
di G. A. BORGESE. . . . . L. 1 —
UN ANNO D'OSPEDALE
Note di un'infermiera di MARIA LUISA PERDUCA . . . . L. 1 —

FRANCESCO DE SANCTIS
:: STORIA ::
DELLA
Letteratura Italiana
Prima edizione milanese, con note e indici del professor PAOLO ARCARI.
Prezzo dell'opera completa in due volumi, di complessive 780 pagine . . . . L. 3,50
Legati in tela e oro, in un volume. » 5 —

SAGGI CRITICI
Volume Primo.
Delle opere drammatiche di Federico Schiller. Saint-Marc de Girardin. Cours de littérature dramatique. Triboulet. Ponsard. Lucrezia. Sulla mitologia, sermone di Vincenzo Monti alla marchesa Antonietta Costa. Beatrice Cenci, storia del secolo XVI, di F. D. Guerrazzi. Satana e le Grazie, leggenda di Giovanni Prati. L'ebreo di Verona, del Padre Bresciani. Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1840, di Giuseppe Montanelli. Memorie storiche e letterarie di Villemain. Lavori da scuola. Giulio Janin. Janin e Alfieri. Veuillet e la Mirra. Janin e Mirra. La Fedra di Racine. Poesie di Sofia Sassernò. Epistolario di Giacomo Leopardi. Alla sua donna, poesia di Giacomo Leopardi. Schopenhauer e Leopardi, dialogo. Una storia della letteratura italiana di Cesare Cantù. Storia del secolo XIX, di G. G. Gervinus. Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo.
Volume Secondo.
Cours familier de littérature, par M. de Lamartine. Dell'argomento della Divina Commedia. Carattere di Dante e sua utopia. Pier delle Vigne. Le Contemplazioni di Vittor Hugo. La versione dantesca di F. Lamennais. L'Armando, di Prati. L'ultimo dei puristi. A' miei giovani, prolusione letta nell'Istituto Politecnico di Zurigo. Francesca da Rimini, secondo i critici e secondo l'arte. Il Farinata di Dante. L'Ugolino di Dante. Un dramma claustrale. La prima canzone di G. Leopardi. Ugo Foscolo.
Volume Terzo.
Giuseppe Parini. L'uomo del Guicciardini. Settembrini e i suoi critici. La critica del Petrarca. Massimo d'Azeglio. Guglielmo Pepe. Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni. Poche parole innanzi al feretro di Basilio Puoti. Frammenti di scuola. Un'accademia letteraria. Un'accademia funebre. Per la morte del Puoti. L'ultima ora (maggio 1848). Teatro drammatico italiano: Clelia o la Plutomania, commedia in 3 atti dell'attore G. Gattinelli. Sopra Niccolò Tommaseo. La scienza e la vita, discorso inaugurale letto nell'Università di Napoli il 16 novembre 1872. La vita campestre, versione e giudizio d'una poesia tedesca. La danza, versione e giudizio di una poesia tedesca. La scuola. L'ultimo addio, versione e giudizio di una poesia di Goethe. Al barone di Haugwitz, versione e giudizio di una poesia di Stolberg. I due Elisi, versione di due poesie tedesche. Il giornale di un viaggio nella Svizzera, durante l'agosto del 1854, per Girolamo Bonamici. Lorenzo Borsini, lettera a Luigi Larissé.
L'opera completa in tre eleganti vol. L. 5 —
Legati in tela e oro, in un volume. » 6,50

In vendita presso le Librerie TREVES di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires, e presso tutti i librai.

sede dell'ortodossia cattolica. Difatti le figure della Trinità sembrano riguardare con compiacenza al centro della penisola. Il documento rappresenta la finalità storica della Roma papale, non senza una relazione di concetto con le quattro statue simboliche erette sul ponte Milvio, lo storico ponte della vittoria cristiana, per cui i pellegrini entravano nella capitale del cattolicismo. I Sacramenti cristiani, simboleggiati nella decorazione statuaria, si aggiungevano al motivo fondamentale delle acque del fiume per significare la rigenerazione universale che Roma prometteva a tutte le genti del mondo. Lo stesso simbolismo, affermante la supremazia della Chiesa sull'orbe, si manifesta anche nelle opere puramente geografiche del tempo: nel grande atlante dell'Ortelio, dedicato a Carlo V, sul frontone sono raffigurate le varie parti della terra, ma le domina tutte l'Europa, che siede sull'architrave con lo scettro nella destra e il globo terrestre nella sinistra, sormontato dalla croce a significare il dominio universale della fede.

✱ **Zeppelin o aereoplani?** - Gli Alleati hanno da rallegrarsi di non aver seguito la Germania, come è costume in tante iniziative, in un'impresa inutilmente costosa quale una esagerata fabbricazione di dirigibili. Gli zeppelin non hanno conseguito risultati proporzionati alle ingenti spese di costruzione, secondo quanto riferisce C. Nordmann nella *Revue des deux mondes*. Il fine era duplice: da una parte, per la grande capacità di trasporto, dovevano permettere bombardamenti importanti; da un'altra dovevano servire all'esplorazione; ma, quanto al primo scopo, giova subito riconoscere che non hanno corrisposto alle speranze che la Germania vi aveva fondato sopra. Tra le diverse ragioni, che principalmente si oppongono a impiegare le aereonavi in bombardamenti militarmente utili in zona di operazioni, è la stessa enormità delle loro dimensioni. D'altra parte la loro costruzione, malgrado le risorse industriali della Germania, non è cosí rapida né cosí agevole come comunemente si crede. La Società Zeppelin, che costruisce a Friedrichshafen, impiega dal 1916 in poi tre cantieri; non può quindi fabbricare piú di tre apparecchi in due mesi, perché tanto è il tempo richiesto dalla costruzione. E il consumo non è lieve: si può oggi calcolare che di circa un centinaio di zeppelin, che la Germania possedeva al momento che lanciò la colossale macchina di guerra, oggi non le rimanga piú che una ventina di apparecchi. In compenso, i resultati sono stati migliori nel campo dell'esplorazione: è ormai fuor di dubbio che essi hanno contribuito a salvare la flotta tedesca nella battaglia dell'Jutland, preannunziando l'arrivo del grosso della squadra nemica, che per la loro altezza poterono avvistare a un centinaio di chilometri di distanza. Se la flotta inglese avesse avuto un egual servizio di esplorazione aerea, avrebbe potuto senza dubbio ricevere in tempo l'aiuto della squadra di Jellicoe. Ma in questa bisogna anche dirigibili assai più piccoli, se non gli stessi aereoplani, avrebbero potuto rendere il medesimo servizio degli zeppelin. Dunque, anche nel campo dell'esplorazione, queste gigantesche macchine di guerra non hanno quella decisiva superiorità che i loro inventori speravano, proporzionata alla ingegnosità tecnica della costruzione. Ben a ragione gli Alleati hanno concentrato tutti i loro sforzi nell'aviazione, ma giacché in questo senso è polarizzata tutta la nostra attività aerea, sarebbe imperdonabile se non cercassimo di conseguire una superiorità completa in questa via che l'esperienza ha dimostata la migliore.

✱ **Un grande stratega giapponese,** una di quelle caratteristiche figure che legano l'antico Giappone al nuovo, fu Oyama Iwao, scomparso recentemente senza aver veduta ancora sanzionata da una pace la supremazia del suo paese sull'Oriente, ma già comprendendo assicurata una dottrina di Monroe asiatica, di cui il trattato russo-giapponese del 1916 è un primo riconoscimento. P. S. Rivetta ricorda nella *Nuova Antologia* come quest'uomo, che negli ultimi giorni della sua vita ha seguito con passione di stratega gli avvenimenti della modernissima guerra, nacque in quel medesimo anno 1842, in cui le fortezze costiere del Giappone ebbero l'ordine di aprire il fuoco contro qualunque nave che tentasse di avvicinarsi alle coste. E lui, che aveva passata la giovinezza in pieno medioevo nipponico, che aveva udito da fanciullo i paurosi racconti di uomini d'oltre mare venuti a chiedere minacciosi l'apertura dei porti giapponesi al loro commercio, ventottenne appena già si trovava sui campi d'Europa, inviato a impararvi l'arte militare dal governo illuminato del suo trasformato paese. Dalla campagna del 1870, che egli seguí in qualità di attaché militare all'esercito prussiano, capí quanto importasse al suo paese, che aveva tutta una tradizione militare, modellare il suo esercito su quelli europei. La prima riforma radicale, dopo il ritorno di Oyama in patria, fu la legge sulla coscrizione obbligatoria, una delle prove piú grandi cui fu sottoposto il patriottismo dei giapponesi, non tanto per il popolo a cui si imponeva un obbligo fino allora sconosciuto, quanto per la casta militare dei *Samurai* che perdeva il privilegio delle armi. Con la campagna contro gl'insorti di Satsuma, ultimi rappresentanti del Giappone medioevale, Oyama si guadagnò il grado di tenente generale ed ebbe importanti incarichi per il riordinamento dell'esercito, modellato fino allora su quello francese. Nel 1884, accompagnato dalle piú eminenti personalità militari, partí per l'Europa con la missione di studiare presso le varie Potenze i diversi sistemi militari; e il resultato fu il rimodellamento dell'esercito su tipo germanico e l'invito del generale prussiano Meckel a Tokyo in qualità di consigliere del ministero della guerra. L'influenza esercitata dalla Germania sugli alti ufficiali giapponesi basta a spiegarci il contegno di quel mondo militare dopo l'occupazione di Tsing-tao. La fama di Oyama si formò nella guerra cinese del 1894, guidando la seconda armata a una serie di vittorie; ma la guerra che appartiene alla sua storia di generalissimo è quella russo-giapponese, la cui fase iniziale, appena aperte le ostilità, ha qualche analogia con la sorpresa provata allo scoppio della guerra odierna dagli alleati troppo scarsamente provvisti di mitragliatrici. La guerra fu condotta da Oyama con un rigoroso programma prestabilito che toglieva ogni iniziativa ai comandanti, sicché si vede l'ultimo arrivato tra i popoli moderni comandare una guerra nel piú moderno dei modi. E quest'uomo, il quale negli ultimi decenni attirò si di sé gli sguardi di tutta l'Europa, che seguendo gli avvenimenti dell'estremo oriente guardava alla guerra come a un flagello ormai allontanato per sempre dal continente antico; quest'uomo ha potuto vivere i suoi ultimi giorni, nella tranquillità della sua villa, per la prima volta come spettatore dinanzi a una grande guerra.

✱ **La ceroplastica in Firenze** dalla fine del secolo XIV a tutto il XVI fu coltivata con amore da artisti valenti che la fecero assurgere a dignità di arte. Pochi sanno che prima di essere abbandonata ai servigi della scienza anatomica, l'arte delle cere serví alla religione e all'offerta votiva, e che fu esercitata con una certa rinomanza da tutta una famiglia fiorentina, quella dei Benintendi, detta anche del Ceraiolo o Fallimmagini, di cui Gino Masi rievoca il ricordo nella *Rivista d'arte,* ricercando negli antichi libri conventuali della SS. Annunziata. Era questa la chiesa che ne accoglieva le produzioni artistiche, che consistevano in immagini votive di persone graziate, riprodotte al naturale, vestite secondo il grado e la dignità di ciascuna. E oltre che per rendimento di grazie, era tutta una gara di stranieri e cittadini per appendere la loro immagine in cera ai palchi della Nunziata, per la comune superstizione a quei tempi che il figurare nella casa di Dio, sotto la protezione della divinità, propiziasse la sorte. Si conserva memoria delle immagini di celebri personaggi: quella di Pier Soderini, l'inetto gonfaloniere, tolta nel 1512 per le novità di quel tempo; le figure di Leone X e Clemente VII, e tre immagini al naturale raffiguranti Lorenzo de' Medici che per testimonianza del Vasari erano di una vivezza cosí espressiva da stupire chi le riguardasse. Anche a un « Giuliano dei Medici in ginocchioni » accenna un inventario del convento, e non è difficile argomentare che dopo la congiura del 1478 il Magnifico abbia fatta eseguire anche la immagine di Giuliano, come omaggio alla memoria del fratello. La maggior parte di queste figure vengono attribuite all'Orsino, il piú fortunato ceraiolo della famiglia Benintendi, cui gli storici dell'arte vorrebbero riferita una vaghissima testa in cera, oggi conservata al Museo di Lilla, se non si opponessero ragioni di cronologia rilevate dal Masi. Ma l'incertezza delle assegnazioni è una prova dell'eccellenza raggiunta da quell'arte ai tempi dell'Orsini e del numero copioso dei ceraioli che gareggiavano con lui; basta il fatto che Orsino, sotto la guida del Verrocchio, seguisse un indirizzo artistico nel plasmare le cere, per dimostrare che fin d'allora i ceroplasti da mestieranti erano saliti a dignità d'artisti. Il tempo e l'incuria degli uomini hanno impedito che giungessero fino a noi quelle immagini, che trasferite nel chiostro della chiesa, quando nel 1664 fu messo mano al soffitto, vi rimasero dimenticate fino al 1785 per finire in tanti ceri, non senza rammarico di chi serbava un culto alle memorie del passato.

✱ **L'origine dei chiodi di Hindenburg** sarebbe stato facile rintracciarla nella grossolana parodia di un'antica costumanza vallese per chi abbia una certa familiarità con la storia della confederazione elvetica. La tradizione che la Germania ha tentato oggi di resuscitare risale al 1414, ed è strettamente connessa coi progressi della libertà vallese; per questo l'applicazione che oggi ne fanno i tedeschi, oppressori della libertà dei popoli, sembra una parodia fuori di proposito. Le popolazioni dell'alta valle del Rodano dopo che si fu dissolto l'impero carolingio si ressero a libera repubblica, sempre gelose della loro indipendenza dalla confederazione; ma per dieci secoli ebbero una storia di guerre incessanti con cui furono disputate, sotto altre forme, tutte le questioni che agitavano l'Europa. In quell'alpestre vallata — scrive L. Courthion nel *Mercure de France* — si ripercossero tutti i grandi contrasti della storia europea; ma specialmente contro la casa di Savoia, che voleva estendere il suo dominio nelle alte valli alpine, furono combattute lunghe guerre dai vallesi per difendere l'autonomia della federazione dei comuni. La Savoia cercava i suoi principali sostegni nei vescovi che spesso erano creature di quella casa, e nei signori feudali della regione; contro il signore di Rarogna, i cui castelli dominavano minacciosi le vallate, si appuntavano gli odî di quel popolo, che non ebbe piú ritegno quando Guichard de Rarogna, capitano generale del Vallese, concesse il passo alle truppe savoiarde in guerra col duca di Milano. Per sbarazzarsi della potente famiglia dei Rarogna si ricorse a un curioso strumento di ostracismo: la *Mazza,* ossia un'enorme radica di betulla, dove era tratteggiata assai grossolanamente la figura di una donna afflitta, raffigurante la giustizia oltraggiata. Attorno a questo emblema sinistro, portato in giro per le piazze delle borgate, si accalcava la folla, in mezzo a cui si faceva largo un uomo, l'araldo o avvocato della mazza. Allora dei popolani apostrofavano la statua e le chiedevano: « Perché sei cosí triste o Mazza? perché sei qui venuta? Noi vogliamo soccorrerti, ma dicci contro chi? È de la Tour? È Asperling? È Hennegarten? ». La enumerazione delle famiglie continuava senza che la statua si movesse; ma quando il signore, causa del malcontento, veniva nominato, il simbolo sinistro era abbassato dall'araldo perché vi piantassero un chiodo tutti quelli che con quest'atto intendevano di porre il proprio braccio a servizio della giustizia e della libertà. Una notte la grossa statua, tutta irta di chiodi, fu portata davanti al castello del signore che capí da quel segno il pericolo minacciato e riparò a Berna. Di qui tornò con la strage e col saccheggio, ma finí per essere battuto dalla popolazione che bruciò i suoi castelli. La *Mazza* tornava in ballo tutte le volte che c'era un feudatario da sottomettere, e seguitò ad essere in uso fino al 1551, quando tutto il Vallese fu purgato dall'antica nobiltà feudale.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Intorno all'autoritratto di Don Diego Velazquez.

Poi che nell'articoletto *Velazquez a Roma,* delle *Marginalia* del *Marzocco,* 25 febbraio scorso, è detto che il dipinto esposto come autoritratto del Velazquez nella Galleria Capitolina è *molto contestato,* come tale, ci sia lecito tornare brevemente sull'argomento.

Per quanto non si voglia *iurare in verba magistri,* non sembra fuori di luogo rievocare qui il giudizio espresso in proposito dal prof. Carlo Justi, il principale biografo del massimo pittore spagnuolo, là dove nella sua opera tratta appunto dell'*autoritratto.*

Fra le fonti alle quali egli attinse va rammentata l'opera intitolata *El Arte de la Pintura,* composta da Francisco Pacheco, il suocero di Don Diego, pubblicata in Madrid nel 1648. Vi è fatto cenno, nella parte che si riferisce alla vita del suo genero, di un autoritratto, posseduto dallo scrittore stesso, fatto a Roma insieme ad altri studi, e grandemente ammirato da tutti gli intelligenti. « Dipinto, soggiunge, nella maniera del grande Tiziano, e se è lecito dirlo, non inferiore alle teste di lui ».

Di questo ritratto si sono perdute le traccie da gran tempo. Ogni altra effigie del pittore lo rappresenta in età provetta. Nasce quindi il quesito intorno al ritratto del Campidoglio, già rievocato per opera giovanile del maestro stesso verso la metà del secolo scorso da quell'arguto critico che fu Otto Mündler.

« Modellato come con un soffio » lo ebbe a qualificare il Burckhardt. E nonostante fatto con cosí poca pretesa da non potere ammettere certamente sia da identificare con quello esaltato dal Pacheco; pure rimane la possibilità che sia stato un primo pensiero di quello, eseguito mentre il pittore trentenne si trovava appunto a Roma. Poi che lo stile e il tempo parlano in favore del suo pennello, la decisione per ritenerlo il suo proprio ritratto dipenderebbe unicamente dalla somiglianza. Per verità l'unico autoritratto indubitato è quello dove egli si presenta davanti il cavalletto in procinto di eseguire uno de' suoi capolavori, ora al Prado, noto colla denominazione delle *Meninas*; dove apparisce nel centro l'infante Margherita circondata dalle sue attendenti. Non si può negare che il pittore vi presenti un aspetto alquanto differente; ma bisogna tener conto del tempo, posteriore di una trentina di anni, laddove in quel che costituisce le parti essenziali non si saprebbe scoprire nulla che escludesse l'identità della persona. Le forme si sono fatte piú piene, i tratti fini dell'uomo giovane, dalle luccicanti pupille, si sono arrotondati, il contorno del capo modificato in relazione alla diversa pettinatura. La fronte, il naso, il mento per altro verso si corrispondono.

Quello che distingue il ritratto dagli altri ritenuti del maestro e dagli autoritratti in genere si è il movimento degli occhi, i quali invece di rivolgersi da un lato guardano in faccia, come in uno specchio. Questo sguardo, non che la leggiera inclinazione del capo verso la spalla sinistra, si riscontra anche nell'autoritratto delle *Meninas.*

Da quel viso meditabondo si espande un carattere aperto, semplice, modesto.

La figura si stacca da un fondo giallo chiaro, colorita quasi unicamente in nero, bianco e un poco di carminio; il tutto velato dalla vernice oscurata.

E conchiude quindi il biografo: « Se la nostra presunzione è giusta, sarebbe stato davvero un singolare favore della sorte quello di avere fatto trovare un posto al suo ritratto nel Campidoglio romano.

« A lui difficilmente ciò sarebbe passato per la mente, quando poco stante gli si offerse l'opportunità di ritrarre la veduta dell'arco di Tito ».

Quanto a questa veduta è detto non debba essere stata eseguita interamente dalla mano del maestro. Sono riconosciute invece per opere propriamente sue due vedute prese nel giardino della Villa Medici, nel tempo stesso della sua prima visita a Roma. Quadretti di effetto eminentemente pittoresco, preziosi tesori ora conservati nella grande pinacoteca del Prado, insieme a molte altre opere vie piú importanti dell'eminente artista.

GUSTAVO FRIZZONI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti al MARZOCCO

Lire 5 (Italia) — Lire 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l'importo dell'abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a « La nostra Rivista Femminile », la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.

A richiesta catalogo GRATIS

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici, **Influenza,** dopo **Polmoniti.**
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.

Prezzo **Lire 5** al flacone

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

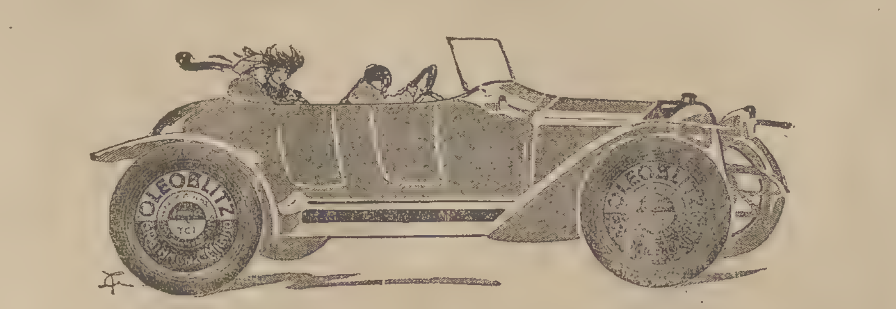

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano.

Numeri " commemorativi „ del MARZOCCO

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 13

1° Aprile 1917.

SOMMARIO

Russia e Germania, E. G. PARODI. — **La « carta della guerra » nelle Colonie. Kiau-ciau**, CARLO ERRERA. — **Heine e il pensiero tedesco**, A. FAGGI. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Marginalia :** *Lectura Dantis — La Dalmazia — Professori tedeschi in Inghilterra — Per una cultura marinara — Il Trentino nel quarantotto — Gli affreschi del Capitolo di S. M. Novella — Un incidente diplomatico dopo la occupazione di Roma — Il Reno nella storia.* — **Commenti e Frammenti :** *Vecchi cuori,* Prof. FERRETTI. — **Bibliografie.**

RUSSIA E GERMANIA

Nelle nazioni alleate la Rivoluzione russa ha suscitato un' ammirazione e un entusiasmo, che facilmente si comprendono. Non parliamo dello stupore che ha colpito tutti, vedendo con cosí strana e incredibile rapidità e facilità cadere di schianto al suolo un edifizio che sembrava poggiare tuttora su basi incrollabili; ma lo spettacolo di un grande popolo, che sentendosi minacciato nella sua vita nazionale e in quel tanto che era riuscito, con dure lotte e lunghe sofferenze, a conquistarsi di libertà civile, si leva ad un tratto con magnifico impeto e, forte della propria coscienza e volontà, si scrolla dalle spalle, quasi senza sforzo apparente, con una bella serenità e sicurezza di giovane titano, il secolare formidabile potere autocratico, è tale da innalzar l'animo e da far credere alla giustizia provvidenziale della storia. Nonostante ciò che rimane di oscuro e di dubbio nelle previsioni di ciò che il popolo russo sta per fare, un senso di nuovo ottimismo si risveglia in noi. Non soltanto ci appare piú prossimo e certo il raggiungimento di quello scopo, che è il primo e massimo, e che dà il loro pieno valore e la loro reale importanza a tutti gli altri, la finale e decisiva vittoria, ma vien fatto di pensare che qualche cosa di fondamentalmente retto e progressivo ci dev'essere nelle anime umane, se un popolo, che si credeva immaturo e in gran parte ancora agli inizii della civiltà, ha potuto compiere cosí straordinarii rivolgimenti con cosí illuminata energia e tanto dominio di sé stesso. Gli avvenimenti ci apprenderanno in seguito quanto sieno profonde e sicure nel popolo russo le virtú che fino ad oggi ha mostrato; ma esse appaiono in questi grandi principii cosí notevoli e cosí ben radicate, che quasi non sappiamo rimanere incerti sull'avvenire.

Anche tutta la nostra guerra s'irradia di una luce sempre piú viva d'idealità per l'inattesa riscossa della nazione russa. Chi osa piú dubitare che le nostre battaglie sono anche quelle della libertà e del diritto? che noi siamo veramente i rappresentanti del progresso umano, e che dalle nostre crescenti forze si sviluppa una crescente superiore giustizia? Non quella vaga e fiacca aspirazione a cui prodigavano incensi i pigri e gl' imbelli, ma la vera, la forte, la pugnace giustizia. E già una cosí tremenda lotta, i patimenti e i dolori di tanti popoli, hanno un primo loro premio: un'altra nazione, la piú vasta e numerosa nazione d'Europa, per le oscure e imprevedibili ma fatali conseguenze della nostra guerra, s'è liberata, è risorta; essa d'ora innanzi, prima combattendo con piú conscio e costante vigore, poi sviluppandosi nelle opere della pace, può, senza che nulla ci divida, collaborare con noi.

Il centro e l'oriente d'Europa erano come un cielo sempre coperto di nubi fosche e minacciose, che aduggiava lo spirito; ma nell' oriente il cielo s'è rischiarato e il sole sfolgora; una nuova gioconda aura primaverile ci spira incontro. I tre imperi stavano di fronte alle nazioni occidentali con torvo, non mai rasserenato cipiglio; ma ora la giovinetta libertà russa ci stende la mano, fresca di forze e di gioia. L'antica umanità dello spirito occidentale arricchirà d'esperienza l' innata e rinvigorita umanità dello spirito slavo e ne attingerà la giovinezza.

Chi non si sentiva oppresso dal dubbio, pensando quali sarebbero in un prossimo avvenire le vie prescelte dal tortuoso e diffidente potere autocratico russo? Gli interessi dinastici e l' invincibile spirito conservatore dei dispotismi non l'avrebbero spinto a riavvicinarsi ancora, subito dopo la guerra, forse durante la guerra, all'affine e poco meno dispotico, nonostante le apparenze, autocratismo prussiano? Il loro accordo sarebbe stato, o presto o tardi, un nuovo, e, se è possibile, piú grave pericolo per la libertà dell'Europa. E il dubbio ormai è dileguato quasi per incanto, come nebbia ai raggi del sole. Una delle ragioni che, confessate o no, facevano parer necessaria a piú di uno l'alleanza dell'Italia con le potenze centrali, era il sospetto, tutt'altro che infondato o bizzarro, che l'accostarsi dell' Italia alla Francia e all' Inghilterra, spingesse daccapo ad unirsi fra loro le tre monarchie, tanto concordi nel loro intento di reazione contro il nostro liberale e progressivo occidente. Il sospetto è svanito. Un nuovo piú naturale, piú facile, piú duraturo equilibrio sorge per le nazioni d'Europa. Soltanto oggi sparisce nella tomba per sempre il fantasma, non ancora ben morto e cosí duro a morire, della Santa Alleanza.

E mentre noi respiriamo piú liberamente e il popolo russo getta il suo immenso grido di giubilo, altre nazioni che attendevano accolgono sopra di sé i raggi della nuova luce e si slanciano con impeto verso la risurrezione, verso la vita. È tutto un cadere di ceppi infranti, come si cantava nelle magnanime speranze del quarantotto. La Polonia sa ora ciò che deve volere e per chi dev'essere tutta l'anima sua; la Finlandia, il piccolo civilissimo popolo che un giorno s'era inebbriato di libertà e poco dopo aveva sentito rinsaldarsi le sue catene ed era ricaduto nell'oscuro sconforto della delusione, ora, per le nuove speranze che non possono essere ingannatrici, rinasce alla gioia; altre liberazioni ancora si annunciano: la stessa Armenia intende che non è la medesima cosa per lei esser la suddita dell'autocratico Czar o la sorella delle nazioni, raccolte in amichevole e fidente gruppo sotto le leggi che volontariamente si sono date o daranno. È veramente una nuova aurora che spunta, una bella aurora se gli indizii non mentono. La Russia, che sta ricostruendo sé stessa, costruisce insieme per l'avvenire d' Europa.

Questo fa, questo almeno fa credere che farà la barbara Russia. Ma mentre tutti plaudono con commossa fiducia — ad eccezione forse di poche anime fredde, avvolte in una triplice imbottitura di egoismo, che, se anche uniscono la loro voce alla voce comune, cedono soltanto ad un momentaneo senso di pudore o ad un basso calcolo di convenienza — la civilissima Germania guarda e si esprime con ostentato disprezzo. La civilissima Germania, che, pur essendo stata sempre ai padroni della Russia consigliera e strumento di oppressione, che, pur avendo loro fornito in buona parte quella tedesca o tedeschizzante burocrazia, dalla cui cecità e corruzione furono perduti, non ha mai risparmiato al popolo che contribuiva a corrompere ed opprimere alcuna espressione di disprezzo, non sente neppur ora il dovere di risparmiargliela. Abbiamo letto in questi giorni che, nel Parlamento tedesco, avendo uno dei deputati osato fare un confronto tra la Germania e la Russia, un ministro gli osservò austeramente che un tale confronto era un oltraggio per la Germania.

È vero, ogni confronto di questo genere è uno schiaffo per la Germania. Le sue vie sono troppo lontane da quelle delle altre nazioni. Chi può mai imaginare che il popolo tedesco, il cui pensiero politico veste l'uniforme del Kaiser non meno disciplinatamente che l' esercito tedesco, possa commuoversi ad aspirazioni di libertà come si è commosso il popolo russo? Chi può sospettare che, se forze esterne non lo costringono, un folle impeto di generosità lo spinga mai a rendere almeno tollerabile la tirannica oppressione che esercita, con la speranza di ucciderlo, sul popolo polacco? Che almeno un momento di istintiva o spensierata umanità lo induca a dimenticare le ferocie del « metodo » e ad interpretare in modo piú benigno un articolo del truce regolamento « per l'uso di guerra »? Ecco, esso sta applicandone metodicamente tutti gli articoli nelle terre di Francia, che l'impreveduto giganteggiare della minaccia del « piccolo disprezzabile esercito inglese » lo ha costretto ad abbandonare. Mentre la barbara Russia costruisce e al suo appello piú d'un popolo risorge, al comando del Kaiser coi suoi Hindenburg l'esercito tedesco, ch'è il popolo tedesco, fa delle piú floride provincie di Francia uno spaventoso deserto.

Cosí vuole la sua natura. I popoli costruiscono per sé, ma possibilmente, quando le ragioni stesse della loro esistenza non lo vietino, anche per gli altri: il popolo tedesco non ammette di poter costruire la sua fortuna che sulle rovine degli altri. Quelli non disdegnano di nutrire con la propria vita anche l'altrui: la Germania non può concepire la propria vita che come il frutto dell'altrui morte. Per raggiungere questi suoi fini, essa adopera, con uguale indifferenza, la forza e l' inganno; l' imperativo categorico le suggerisce, volta a volta, come un preciso dovere, tra la violenza e la doppiezza, quella che va piú diritta allo scopo. Il Regolamento « per l'uso di guerra » ha per sua base etica la teoria, escogitata dalla superiore umanità del filosofante spirito tedesco, che l'essere spietati col nemico è pietà, perché abbrevia la guerra. Ecco fuse sinteticamente insieme la violenza piú feroce con l' ipocrisia piú invereconda e piú subdola. Nessun tedesco avrebbe mai pensato a farsi patrocinatore di una tale teoria, se nel loro sconfinato orgoglio non si fossero persuasi ch'essi soli sarebbero stati sempre gl' invasori di terre straniere; e il vero suo significato e lo scopo è che la Germania non mira soltanto a sconfiggere in guerra un nemico ma ad uccidere un popolo, un possibile rivale, per l'avvenire.

Cosí ora l'umano Hindenburg, che sente di dovere al mondo qualche giustificazione per l'orribile scempio delle provincie francesi, gli butta innanzi nei suoi bollettini, con un grosso sogghigno sardonico, la ragione delle dure necessità militari. Necessità militare non soltanto distruggere strade e fortezze, ma appiccare il fuoco alle città e ai villaggi, devastare i monumenti d'arte, tagliar gli alberi da frutto, portare in cattività uomini e donne, vuotar le case di mobili, rubare come ladroni di strada! E i corrispondenti dei giornali tedeschi descrivono e ammirano la sapienza dell'opera di morte. Invero, quanto piú si distrugge, campi fertili o capolavori dell'uomo, meno resta al popolo tedesco da invidiare nel mondo! Non ripetiamo piú la stolta pietosa menzogna, che colpevoli sono i capi e non il popolo tedesco. Tutti hanno in comune un pensiero e uno scopo. Coloro che si adunano, per ammonire i troppo timidi capi dello stato che urge annettere all'Impero le provincie invase della Francia, proclamano che, per non aver pericolosi stranieri dentro i confini dell'Impero, converrà espellere in massa le popolazioni francesi e consegnare i territorii conquistati a buoni e fedeli coloni tedeschi. Dove giunge il tedesco, non c'è posto, non c'è vita che per lui. È la natura di tutto un popolo che cosí vuole.

E cosí fu da quando, in secoli a vero dire non remotissimi, questo oltracotante *parvenu,* che ha creduto di poter confiscare a proprio vantaggio la storia, s'affacciò sulla scena del mondo, per imporgli la sua barbarie, in mezzo ai popoli che gli avevano imposto la loro civiltà. La nazione il cui nome, piú di quello degli Unni, è rimasto eterno nella memoria degli uomini, come orrendo simbolo di distruzione, fu una nazione tedesca, i Vandali; le bande che compirono i piú feroci saccheggi, contrassegnati nella storia con speciale titolo d' infamia, furono bande tedesche; coloro che si segnalarono sempre, nelle guerre e nelle paci, fra popoli barbari o civili, di fronte ad amici e a nemici, per fredda, insolentemente rozza, atrocemente pedantesca implacabilità verso i deboli, furono uomini di guerra e uomini di stato tedeschi. All'opera latina di vita e di eccelsa gioconda umanità si contrappose sempre l'opera tedesca di morte e di asservimento dello spirito alla materia: dell'Africa settentrionale, fatta dai romani un giardino, essi fecero un deserto; dell'umanesimo italiano fecero, applicandogli il metodo, la dottrina della ferocia statale, esente da scrupoli; della cavalleria francese fecero questa spaventosa istituzione di violenza bestiale e di frode ch'è oggi il loro sistema di guerra.

Questo popolo che un giorno, dopo pettinatosi e ravviatosi un poco, nel primo stupore di scoprire un mondo per lui nuovo e nella prima gioia di sentirsi qualche cosa nel mondo, proruppe in accenti lirici sinceri e penetrò con lo sguardo in qualche plaga ignota del segreto della natura, non è in verità mutato, se non nelle superficiali apparenze, da' suoi originarii caratteri. Il feroce e doppio germano d'un tempo è rimasto intatto: la sua stupefacente facoltà di disciplina e di sgobbo, ch'è in fondo assenza di libertà spirituale, fu informata all' unico scopo dell'uomo selvaggio, la preda; il perfezionamento dei due mezzi che valgono ugualmente per la preda all'uomo primitivo, la violenza e la frode, fu lo scopo finale, il contenuto essenziale, l'apice della sua civiltà. Il fedele, pio e allegro tedesco ebbe per ideale di andarsene per il mondo a spiare, corrompere, tradire gli ospiti, aspettando che venisse il momento di strangolarli. E pur che lo scopo della preda fosse raggiunto, colui che vanta la sua potenza invincibile, non arrossí di armare contro il nemico — oh anche contro questi deboli e spregiati italiani! — il pugnale e la bomba di comprati sicarii; colui che si vanta di temere Dio ma non gli uomini, condusse la sua piú atroce guerra contro donne e bambini.

In verità, oggi che comprendiamo tutto questo, ci vince lo sgomento a pensare che cosa diventi il fine della civiltà negli animi non preparati a riceverla. Ma, se la Germania rappresenta il tipo della civiltà, sarà d'ora innanzi motivo di vergogna per ogni popolo esser chiamato civile.

E. G. Parodi.

La "carta della guerra„ nelle Colonie.

KIAU-CIAU.

Ogni volta che ci viene fatto di leggere, nei proclami rivolti dal Kaiser o da uno de' suoi caudatarî a Dio ed all'esercito, ovvero nei programmi esposti dagli uomini politici e dai giornali della Medieuropa, l'appello alla cosidetta « carta della guerra » come a documento decisivo del presente e dell'avvenire del mondo, non può non colpirci il fatto, che per « carta della guerra » i Tedeschi, volentieri sottacendo la sorte delle loro colonie, intendono sempre e sola la carta d'Europa. E, quel che piú può sembrare strano, non diversamente dai Tedeschi fanno in questa materia gli Alleati, che, in tutti i programmi contrapposti a quelli degl'Imperi Centrali, in tutte le rivendicazioni ufficialmente enunciate, paiono quasi tenere in non cale le proprie vittorie d'oltremare, con l'occhio rivolto soltanto alla carta dell'Europa e dei paesi circummediterranei quale dovrà essere dopo ricacciate le fiere tedesche dentro al loro covo.

Quasi quasi, a non guardare piú in là, si sarebbe tratti a concludere, che e per l'uno e per l'altro gruppo dei belligeranti contano poco o nulla i tre milioni di chilometri quadrati di territorio tolti dagli Alleati alla Germania nei paesi d'oltremare, mentre sulla bilancia pesano di tanto maggior peso i 4 o 500.000 chilometri quadrati che gl'Imperi Centrali son venuti azzannando nel cuore della vecchia Europa. Non solitudini immense di deserto questi o savane incolte o impenetrabili foreste, non sconfinate terre vergini o appena toccate da nuovi aratri o solcate per la prima volta da strade moderne, da vie ferrate, da cunicoli di miniere; ma piccole aree fitte di genti e di campi millennarî, tumultuose di traffici, vecchie di ricchezza, di storia, di civiltà. Carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, a petto di quegl'immensi dominî lontani, la cui storia è nuova d'un giorno, la cui vita è in gran parte uno sforzo artificioso d'imperio, i cui legami pieni e fruttuosi con la vita nostra son di domani non d'oggi.

Tuttavia, se anche della guerra nelle colonie e delle radicali mutazioni ad essa dovute si parla tanto meno che dei successi della guerra europea — o, piuttosto, tanto piú sommessamente e con piú tacite e lontane mire, — sappiamo ben tutti che nel giorno della resa dei conti i territorî coloniali saranno una formidabile posta nel giuoco. Non tanto ci giova a comprenderlo il ricordare quali poste le colonie furono, a vantaggio soprattutto dell'Inghilterra (occorre rammentare il Canadà, l'India, la Colonia del Capo?), in tutte le grandi guerre europee degli ultimi secoli. Piú ci giova ripensare a tutta la chiassosa o tacita gara d'influenze e di accordi, che si agitò negli ultimi anni fino allo scoppio della guerra, intorno al Marocco ipotecato da Francia e Spagna e preteso dalla Germania, intorno al Congo accaparrato e sfruttato dal Belgio tra la cupida invidia d'Inghilterra e di Germania, intorno alle languenti colonie portoghesi d'Africa ricercate dagli stessi ambiziosi tutori e protettori. Chi non vede anche oggi dietro al Belgio distrutto le ricchezze della sua grande colonia, felice ricatto per la Germania se ad essa riuscisse di tenere il Congo per sé, a compenso della libertà da restituire al piccolo paese martire; mentre, per contro, non che un bottino nuovo, ma neppure il piú piccolo lembo de' suoi possessi di ieri godrà piú la Germania in Africa, se dalla guerra deve uscire una, sotto la magnifica signoria inglese, tutta l'Africa orientale da Alessandria al Capo? E nell'Oceano Pacifico il terribile giuoco, che sembrerebbe dover ivi decidere soltanto della sorte di qualche possesso tedesco minuscolo o nato pur ieri, non ha esso in realtà per posta la totale eliminazione dell'invadenza germanica da tutto l'immenso giro del Grande Oceano?

Per questo giova rammentare con qualche particolare che cosa era l' impero coloniale germanico prima del 1914, che cosa esso è oggi nella « carta della guerra » di quest'anno 1917 che tutti sentono decisivo dell'immensa tragedia.

E prima, seguendo i casi della guerra, ci soccorre alla memoria la colonia piú piccola, quella che cadde appunto per prima, inconsolabile lutto, Tsing-tao.

Era la perla dei possedimenti tedeschi Tsing-tao, quello di cui piú si compiaceva la nuova Germania colonizzatrice, quello in cui essa aveva posto piú di speranza, d'affetto, di orgoglio. Dal giorno infatti, in cui l'uccisione di due missionari tedeschi nello Scian-tung aveva offerto alla Germania l'ambita occasione di presentarsi vendicatrice su quelle spiagge, — colà appunto dove già da lunghi anni Ferdinando Richthofen, il piú profondo conoscitore della Cina, aveva segnalato alla sua patria il punto piú opportuno di tutte le coste dell'Impero, — da quel giorno lo stato tedesco aveva spiegato in quel suo piccolo lembo di Estremo Oriente un'attività cosí grande, cosí tenace, cosí sicura, da far di Tsing-tao una delle scolte piú formidabili della penetrazione europea in quelle terre e in quei mari.

Il possesso, o veramente, con arguta ipocrisia, l'affitto stipulato nella primavera del 1898 per la durata di novantanove anni, aveva posto nelle mani della Germania le due penisolette che, correndo una incontro all'altra, chiudono quasi l'ingresso dell'ampia baia di Kiau-ciau, nel cuore di quella penisola di Scian-tung che sbarra a mezzodí l'entrata del golfo di Pecili. Al dominio delle due penisolette il contratto aveva aggiunto la concessione d'una specie di alta sorveglianza su tutto il paese circostante alla baia, con amplissime facoltà di costruzioni ferroviarie, sfruttamenti minerari, ecc. Stipulazioni vantaggiosissime dunque alla Germania, messa cosí in grado di trarre tutto il profitto possibile dall'accortissima scelta fatta.

Accortissima scelta, poiché la baia giace non dentro il golfo di Pecili i cui porti chiude il ghiaccio nel verno, ma fuori, in acque continuamente libere. E come facile vi è l'accesso dal mare, cosí da terra, poiché a tergo appunto della baia le colline dello Scian-tung lasciano aperta una comodissima breccia piana, dritta al Pecili e alla capitale stessa dell'Impero, che sorge lontana appena 500 chilometri. Vantaggi tutti, che potrebbero essere paralizzati da una condizione men che felice degli approdi: ma la baia ha appunto, a ridosso della maggior penisoletta all'ingresso, ancoraggi eccellenti e riparatissimi per qualunque grande naviglio, particolarmente allettanti dopo i seicento e piú chilometri di pericolose spiaggie insabbiate che succedono a nord della foce del Jang-tse. E per di piú son tutte intorno terre di grandissima ricchezza agricola, e son vicini a piccola distanza i piú accessibili fra tutti i ricchissimi giacimenti carboniferi cinesi, mentre nessun altro seno, nessun altro porto è vicino che possa per felicità di condizioni offrirsi competitore o rivale.

Non era dunque ambizione del tutto priva di fondamento quella nutrita dai piú infervorati « colonialisti » tedeschi, i quali fin dal primo giorno dell'occupazione vedevano in Kiau-ciau assai piú che una stazione felicemente scelta per le navi della marina imperiale, assai piú che un punto d'appoggio militare e politico. Doveva addirittura Kiau-ciau in mano ai Tedeschi diventare nella Cina settentrionale qualcosa di simile a quello che Hong-kong era diventato in mano agl'Inglesi nella Cina meridionale: la colonia europea accentratrice, monopolizzatrice di tutti i traffici, anzi di tutte le relazioni economiche d'una regione incomparabilmente vasta e fruttuosa. Signora delle vie d'acqua Hong-kong, dove decine di migliaia di navi concentrano tutto il movimento vivacissimo di innumerevoli porti e di grandi fiumane brulicanti di vita; signora delle vie di terra Tsing-tao, dove una rete di ferrovie sapientemente disegnata ed attuata avrebbe attirato in un avvenire non lontano una cosí enorme somma di ricchezze agricole e minerarie da superare il movimento d'ogni altro porto cinese. Tsing-tao avrebbe un giorno soppiantato Hong-kong!

L'esecuzione di questo programma portava a una grande politica di invadenza economica, rappresentata soprattutto da concessioni ferroviarie e minerarie. E infatti la prima ferrovia tedesca si diramava in brevissimo tempo dal porto all'interno, e ad essa si allacciavano le concesse miniere di carbone, tanto piú preziose perché col loro prodotto rendevano subito indipendenti da ogni tutela altrui e la ferrovia stessa e i depositi destinati alla flotta.

Contemporaneamente, vòlta al mare aperto, sulla maggiore penisoletta proteggente l'entrata della baia, si sviluppava, voluto modello di città coloniale, bella fra tutte le città marinare della Cina settentrionale, Tsing-tao: grandiosi edifizi pubblici, ampie caserme, solide case d'abitazione e lindi villini sorgevano in larghe strade regolari, tenute e disciplinate come in un quartiere moderno di città tedesca. Poco più a nord, ben distinta e divisa dalla città europea, si rinnovava la città cinese, Tape-tau, villaggio puzzolente prima, risanato sotto la disciplina tedesca con strade larghe e pulite, e ferrei provvedimenti d'igiene. Piú a nord ancora, a tre chilometri da Tsing-tao, si fondava presso il nuovo porto, su un piano vastissimo, un nuovo quartiere industriale, dove andavano rapidamente crescendo cantieri, depositi, officine, fabbriche.

E come la città si volge al mare aperto, dove le grandi navi da guerra gettano sicuramente l'ancora vicino a terra in fondi di 15 a 20 metri, cosí il quartiere industriale prospetta all'interno della baia, dove, perfettamente riparato dalla sporgenza della penisola, s'allarga, creato di sana pianta, con amplissimo sviluppo, il nuovo porto: un porto cosí largamente provveduto di banchine, di moli, di bacini, di depositi, di raccordi ferroviari, da far di esso — vantano i Tedeschi — il meglio dotato di tutta l'Asia orientale.

Qui erano le maggiori speranze e le promesse per l'avvenire. Ma intanto i vantaggi tangibili di questi primi tre lustri apparivano già chiari e positivi. Assicurato alla Germania un punto d'appoggio politico e militare bastevole a garantirle una crescente influenza nell'Estremo Oriente, concessole anzi un osservatorio prezioso atto a vigilare su gran parte dell'Oceano Pacifico; costituito nel cuore dell'Impero Celeste un centro singolarmente fruttuoso di attività e di energia, esempio meravigliosamente profittevole di fronte alla popolazione cinese; irradiati per tutta la Cina, da questa « cittadella del pensiero tedesco », una schiera di consiglieri politici, di pionieri d'industria, di commercianti, d'ingegneri, di missionari, accortissimi procacciatori tutti di influenze e di affari. A petto dei quali vantaggi poco importava che le previsioni sulla rapidità dell'incremento commerciale si dimostrassero in parte fallaci; non rappresentava del resto esso solo, questo minuscolo territorio di 550 chilometri quadrati, i due quinti dei traffici di tutto quanto l'impero coloniale tedesco?

Ma tanta fortuna, ottenuta o sperata, aveva — commentano crucciosi i Tedeschi d'oggi — il suo tarlo roditore. Non erano molti i tre o quattrocento Giapponesi dimoranti nella colonia, ma, per quanto le autorità tedesche li tenessero d'occhio con ogni cura, quei piccoli gialli ficcavano troppo gli occhi e gli orecchi dappertutto: spie tutti, non è da dubitarne: in quell'atmosfera di Tsing-tao cosí schiettamente, cosí perfettamente tedesca, potevano essi, i piccoli ospiti, non aver appreso l'arte dello spionaggio secondo il modello dei piú squisiti, dei piú ineffabili maestri? Dagl'intrighi politici dei Giapponesi doveva dunque originarsi la rovina del possesso di Kiau-ciau, rapidamente maturata, anzi precipitata dallo scoppiare della guerra europea.

Cosí ragionano i Tedeschi. Ma altrimenti sentenzia la storia. La fortuna di Tsing-tao, cosí faticosamente costrutta, crollava in un giorno per quella stessa insana follia di grandezza, che della Germania di ieri, trionfatrice silenziosa e sicura, ha fatto la triste Germania sanguinosa di oggidí.

Carlo Errera

HEINE
e il pensiero tedesco

Nessuno forse meglio di Enrico Heine ha previsto quello che sarebbe potuto uscire dalla nazione e dalla filosofia tedesca. Basta dare un'occhiata a quelle sue fulgide pagine « Per la storia della religione e della filosofia in Germania » che comparvero in tedesco nel 1834, ma erano state originariamente destinate a lettori francesi, ai lettori della *Revue des deux Mondes*. Particolarmente vivace e importante per noi in questo momento è il quadro della filosofia tedesca da Kant fino ad Hegel.

La filosofia del Kant, secondo Heine, fa perfetto riscontro alla rivoluzione francese: c'è anche una curiosa coincidenza cronologica, perché la *Critica della Ragion pura*, pubblicata nel 1781, solamente nel 1789 è universalmente conosciuta e spiega la sua maravigliosa efficacia. Sulle due rive del Reno si produce la stessa rottura col passato: di questo, sulla riva tedesca, si mette in istato d'accusa il pensiero; sulla riva francese, il diritto. Qui cade la monarchia, chiave di volta del vecchio edifizio sociale, là il deismo, chiave di volta dell'antico regime intellettuale. Emanuele Kant si può paragonare a Massimiliano Robespierre; l'arme dell'uno si chiama *critica*, l'arme dell'altro *spirito repubblicano*. Il tribunale della Ragione vale il Comitato di salute pubblica: l'uno e l'altro non pronunziano che sentenze di morte. Se i borghesi di Königsberg avessero potuto penetrare nello spirito di quel loro meditabondo concittadino, allorché lo incontravano nelle sue tranquille e metodiche passeggiate, avrebbero provato davanti a lui fremiti di terrore come davanti al piú implacabile dei giustizieri. Noi avemmo rivolte nel mondo del pensiero come voi, dice Heine ai francesi, nel mondo della realtà: e ci riscaldammo alla distruzione del vecchio dogmatismo come voi all'assalto della Bastiglia. Lo spirito critico del Kant s'introdusse dappertutto; il popolo tedesco non si lascia facilmente smuovere: ma quando si è messo per una via, la segue fino alla fine nella maniera piú ostinata. Tali siamo stati in religione, tali in filosofia, saremo cosí anche in politica? Certo è che l'Assemblea fu trascinata dal Kant nella via filosofica e la filosofia divenne una causa nazionale.

Compiuta dai kantiani la loro opera di distruzione terroristica, apparisce Fichte, come apparve Napoleone quando la Convenzione ebbe demolito il passato. Napoleone e Fichte rappresentano tutt'e due il grande Io sovrano, che non riconosce quasi un Non-io, qualche cosa cioè fuori di sé che gli si contrapponga o non gli appartenga; il grande Io sovrano per cui il pensiero e il fatto non sono che una cosa sola. Le costruzioni colossali che tutti e due hanno saputo inalzare attestano una volontà colossale; ma l'esagerazione stessa di questa volontà dovea far sí che la dottrina della scienza e l'Impero cadessero appena inalzati. Al Fichte succede lo Schelling, che restaura la grande filosofia della natura, in cui rifioriscono i germi lussureggianti dell'antico panteismo alemanno, riconciliando cosí lo spirito e la natura, l'io e il non-io, il soggetto e l'oggetto, riunendoli anzi e fondendoli nell'eterna anima del mondo. Ma lo Schelling finí in una fase successiva col restaurare anche parecchie cose del passato: egli rappresenta quindi la reazione che succede all'impero napoleonico; egli è quello che fu la Restaurazione nell'ordine politico della Francia e dell'Europa. In tutta la sua pienezza, in tutta la sua efficacia spirituale e nazionale fu compresa invece la filosofia della natura da Hegel, con cui si chiude il ciclo epico della filosofia tedesca. Hegel domina ora tutti i cuori e tutti gli spiriti: il suo pensiero è penetrato in tutte le scienze e ha prodotto già gli effetti piú maravigliosi.

La filosofia tedesca, continua Heine, è una cosa importante, che risguarda l'umanità tutta intiera; e soli i nostri nepoti saranno in istato di decidere se noi meritiamo il biasimo o la lode per avere elaborato prima la nostra filosofia, poi la nostra rivoluzione. Un popolo metodico come il nostro doveva cominciare colla riforma religiosa, seguire colla critica filosofica, per poi arrivare alla rivoluzione. La rivoluzione può tagliare le teste che hanno elaborato la filosofia, ma la filosofia non potrebbe adoperare le teste che la rivoluzione avesse tagliate. Ma la rivoluzione tedesca non sarà né piú mite né piú dolce perché la critica del Kant, l'idealismo trascendentale del Fichte e la filosofia della natura l'avranno preceduta. Queste dottrine contengono forze rivoluzionarie che non aspettano se non il momento opportuno per fare esplosione e riempire il mondo di spavento e di ammirazione. Allora appariranno dei kantiani che non vorranno saper di riguardi nel mondo dei fatti piú che in quello delle idee, e rovesceranno senza misericordia con l'ascia e con la spada il suolo della nostra società europea per estirpare le ultime radici del passato: appariranno dei fichtiani armati, la cui feroce volontà non potrà piú essere padroneggiata né dal timore né dall'interesse, poiché essi vivono nello spirito e disprezzano la materia, simili ai primi cristiani che non si potevano domare né coi supplizi corporei né colle potenze terrestri. Ma i piú terribili saranno i filosofi della natura, essi che si mettono in comunicazione colle forze primitive della terra, scongiurano le forze occulte della tradizione, evocano lo spirito nativo del panteismo germanico, e sentono in sé quell'ardore di combattimento che si ritrova negli antichi alemanni, quel bisogno di combattere non per distruggere, neanche per vincere, ma solamente per combattere. Il cristianesimo ha addolcito fino ad un certo punto questo brutale ardore bellicoso dei germani, ma non ha potuto distruggerlo; e quando la croce, questo talismano che lo incatena, verrà a infrangersi, allora scoppierà di nuovo la ferocia degli antichi combattenti; allora, e questo giorno ahimè verrà, le vecchie divinità guerriere si leveranno dalle tombe favolose e si scoteranno di dosso la polvere secolare; Thor si drizzerà col suo martello gigantesco e demolirà le cattedrali gotiche. Il pensiero precede in Germania l'azione come il lampo precede il tuono. Il tuono in Germania è tedesco anch'esso, parte da lungi e rotola lentamente; ma quando voi francesi udrete un fracasso come mai fracasso si è fatto udire nella storia del mondo, allora solamente potrete dire che il tuono tedesco è scoppiato. A quel rimbombo le aquile cadranno morte dall'alto delle nubi, e i leoni nei deserti piú riposti dell'Affrica abbasseranno la coda e strisceranno nei loro antri. Allora si svolgerà in Allemagna un dramma, in confronto al quale la rivoluzione francese non apparrà che un innocente idillio, e agli attoniti popoli di Europa, aggruppati intorno intorno come sui gradini di un immenso anfiteatro, si presenterà la piú terribile lotta di gladiatori che si possa immaginare.

Il sogno di Heine si è pur troppo avverato. Il tuono tedesco è scoppiato nella lugubre estate del 1914, e la bufera, oggi dopo tre anni, infuria con raddoppiata intensità. Come previde il poeta, ciò che è avvenuto dal 1914 in poi non ha riscontro nella storia; i piú grandi avvenimenti del passato sembrano quasi al confronto giuochi di fanciulli. L'Heine si è però ingannato nel credere che il movimento rivoluzionario delle idee filosofiche o la forza tensiva in esse contenuta avrebbe messo capo a una rivoluzione interna della Germania sociale e politica, paragonabile in qualche modo alla rivoluzione francese, benché di questa piú terribile per la lunga compressione subita e la lunga preparazione fatta dagli intellettuali, ma capace appunto perciò di stabilire piú profondamente e piú solidamente sulle fumanti rovine del passato una nuova era di civiltà e di progresso, da cui avrebbe potuto ben dirsi che sarebbe incominciata la novella storia del mondo. Egli stesso ha dovuto convenire in un luogo dei suoi *Ricordi e Confessioni* che in Francia il patriottismo consiste nell'amore per il paese natale che coincide con l'amore per l'umanità e i suoi avanzamenti; il patriottismo tedesco consiste invece nell'odio contro la Francia, contro la civiltà e il liberalismo. Nessuno in Germania avrebbe potuto ripetere i versi del Sully Prudhomme:

> Je tiens de ma patrie un coeur qui la déborde
> Et plus je suis Français, plus je me sens humain!

Nulla di simile dunque tra la rivoluzione francese e quella che l'Heine si aspettava rivoluzione tedesca; anzi questa non avrebbe mai potuto essere una *rivoluzione*; il principio stesso della *fedeltà* teutonica tanto strombazzato dal Fichte vi si oppone, e anche in mezzo alle lotte titaniche cosí ben descritte e intravedute dal poeta, la Germania non avrebbe mai avuto il suo Carlo I o il suo Luigi XVI. Le nazioni europee non si sarebbero disposte in giro come sui gradini di un anfiteatro per contemplare o ammirare i grandiosi spettacoli dell'arena germanica; ma, assalite all'improvviso e senza ragione, avrebbero dovuto coi loro eserciti formare intorno alla Germania un cerchio di ferro per contenere l'invasione lungamente premeditata e preparata dell'Europa. Poiché null'altro sarebbe stato che questo la *rivoluzione tedesca* profetizzata dall'Heine: la conquista territoriale e materiale, l'asservimento dei popoli, l'egemonia, anzi il dominio assoluto della Germania nel mondo. La conquista napoleonica servì a diffondere le idee della rivoluzione francese e a trasformare la società secondo un diritto nuovo e una nuova giustizia: la conquista tedesca non è che conquista brutale né alza lo stendardo di nuove idee che la Germania abbia generosamente maturate in sé stessa col proprio sangue, con un rivolgimento interiore quale avvenne in Francia nel 1789. I tedeschi sanno bene che tutti i popoli del mondo presi insieme non valgono l'ossa di un granatiere di Pomerania; e sarebbero stati ben lungi dall'offrire gratuitamente alle nazioni europee uno spettacolo d'anfiteatro sulla propria arena. Thor, ha ben predetto l'Heine, si è drizzato col suo martello gigantesco e ha spezzato le cattedrali gotiche, ma quelle di Reims e di Lovanio. In fondo, anche l'Heine lo avea capito, la *rivoluzione tedesca* non avrebbe potuto avere altro fondamento che l'odio; non solo verso i francesi, come egli credeva, ma verso tutti i popoli del vecchio e del nuovo continente, fatta forse la nobile eccezione di quell'insigne portatore di civiltà che è il turco. E un altro punto egli ha veduto giusto, maravigliosamente giusto: lo scatenio nella Germania degli istinti piú feroci e piú sanguinari della razza. Altro che kantiani, fichtiani o hegeliani! Come l'Heine ce li presenta bene cambiati in selvaggi, che combattono come gli antichi alemanni, unicamente per combattere, per il gusto della strage e del sangue! Ora ben comprendiamo la verità amara di quelle sue parole. La *rivoluzione tedesca* non sarà né piú mite né piú dolce perché la critica del Kant, l'idealismo trascendentale del Fichte e la filosofia della natura l'avranno preceduta!

L'Heine vede nel Kant solo l'autore della *Critica della Ragion pura*: la *Critica della Ragion pratica* è per lui quasi l'opera di un apostata. Per essa il Kant viene a somigliare a chi dopo avere in una notte tragica spezzati tutti i fanali di una città si mettesse poi a lodare i benefizi dell'illuminazione o a mostrare l'impossibilità di farne a meno. Naturalmente ciò non è conforme al vero: si sa d'altra parte che il Kant sconfessò il Fichte, e avrebbe sorriso all'idea che la « Filosofia della natura » potesse essere considerata come il legittimo svolgimento della sua dottrina. Ma bisogna distinguere nell'opera di un pensatore ciò che egli ha *voluto* da ciò che egli ha *ottenuto*: questo può essere talora in pieno contrasto con quello: gli esempi non sono rari nella storia della filosofia. Mi sovviene un'immagine del Manzoni, non so più in qual luogo degli *Sposi Promessi* o dei *Promessi Sposi*: quando uno abbia volontariamente appiccato un incendio non può piú regolarne colla sua volontà il corso e la fine. L'Heine considera in generale la direzione impressa dal Kant al pensiero tedesco, e aggiunge che il popolo tedesco non si lascia facilmente smuovere, ma quando si è messo per una via la segue fino alla fine nella maniera piú ostinata. Egli non ha torto nel dire che l'Allemagna fu trascinata dal Kant nella via filosofica, e la filosofia divenne cosí una causa nazionale, pure arrivando a conclusioni che erano lontanissime dalla mente del suo promotore.

Ma l'opera rivoluzionaria, chiamiamola pure cosí, del Kant non sta in quella che l'Heine credé demolizione del deismo, cioè nella critica dissolvente delle prove relative all'esistenza di Dio. Il grande filosofo stesso ha paragonata la sua posizione a quella di Copernico. Come questi avea capovolto l'ordine astronomico prima esistente, ponendo il sole al luogo della terra e la terra al luogo del sole, cosí il Kant capovolse il modo di pensare abituale agli uomini, ponendo al luogo dell'oggetto conosciuto il soggetto conoscente e viceversa. Era poi facile, malgrado il contrario insegnamento del Kant, cangiare questo soggetto conoscente in un Io assoluto, legislatore supremo e sovrano, da cui dovea derivare e dipendere il Non-io. E questo Io assoluto e universale, che è unica norma e regola della realtà, dovea a poco a poco identificarsi coll'Io tedesco, come già apparisce nei famosi *Discorsi* del Fichte. Ciò politicamente significava la Germania posta al centro del sistema europeo e le nazioni obbligate a muoversi nella sua orbita come da lei dipendenti e derivanti nello stesso modo che il Non-io è posto dall'Io. La Francia del 1789 girava (mi si permetta di mantenere l'immagine astronomica) intorno al trinomio ideale — Libertà, uguaglianza, fraternità — e aveva per iscopo d'indurre gli altri popoli a girare nella medesima orbita: tutte le grandi rivoluzioni della storia moderna, quella inglese, quella americana, quella francese fecero centro, in un modo o in un altro, l'idea di diritto: si ebbero cosí le storiche *dichiarazioni* di *Londra* del 1628 e del 1689, di Filadelfia del 1774-75, della Costituente francese del 1790. La Germania del 1914 ha fatto centro sé stessa, come Io assoluto: *Deutschland über alles*: la Germania al di sopra del diritto, poiché non vi ha nulla al di fuori dell'Io, e il diritto è posto da lui stesso nel suo dominio assoluto e nella sua infinita energia.

Se il vecchio pensatore di Königsberg avesse potuto, prolungando il suo sguardo nel lontano avvenire, prevedere quello che sarebbe uscito dalla sua filosofia non avrebbe provato minor maraviglia del *Fausto* di Goethe, quand'egli vede svilupparsi dall'involucro del barbone che l'ha accompagnato nella sua stanza la forma diabolica di Mefistofele. Era dunque questo il midollo del cane!

A. Faggi.

Raspollature critiche

La Polonia: tema che riguarda cosí da vicino il Risorgimento italiano. È certo che sull'Isonzo e sul Trentino si lotta da noi anche per i polacchi i quali, per la loro triste sorte di combattenti sotto bandiere nemiche e di gente che ha visto la propria terra corsa e ricorsa dalla devastazione guerresca, meritano un infinito compianto. È dubbio se essi abbiano, nei lunghi anni della guerra europea, dimostrato una coscienza vivida degli avvenimenti, di quel che era il loro dovere nazionale rispetto all'Austria ed alla Germania. Piú che gli attori del gran dramma, noi vediamo in essi le vittime. E se, come tutto lascia ormai supporre, avranno l'indipendenza o l'autonomia dovremo rallegrarcene, senza pure illuderci troppo su la consistenza e la capacità di progresso del loro Stato. Tra Italia e Polonia vi sarà sempre infatti questo profondo distacco: che la prima è giunta alla sua unità per forza intima dovuta al risveglio delle sue energie di pensiero e di azione, di popolo e di principi; la seconda invece si è trovata, per la catastrofe europea, come la trincea fumante sotto il tiro dei cannoni avversi: nessuno potrà occuparla e sarà libera. Ma di quale libertà!

Sarebbe stato desiderabile che il grosso volume dedicato dalla rivista l'*Eroica* alla Polonia avesse avuto una direttiva critica, non dico come quella ora enunciata, ma tale che contribuisse opportunamente alla illustrazione dello scottante problema. Non è cosí. La rivista ha per tradizione e per programma quella pura arte che dominò l'estetica dannunziana sino a pochi anni or sono; purezza che non ammette, come si sa, la logica della storia. Perciò anche un tema storico deve essere storto negli abbracci della poesia. Se si eccettua infatti lo scritto di Giovanni Amendola *La Polonia ritorna*, ove è con limpidezza di giudizio posto il problema della necessaria risurrezione polacca (quantunque si taccia sulla vitalità di codesta risurrezione), tutti gli altri studi costituiscono nel loro complesso quello che si dice un alato inno in onore della nazione sventurata. La mancanza di critica è evidente nelle molte pagine dedicate alla storia, alla musica, all'arte, alla cultura, alla letteratura polacca: laboriose compilazioni. La cosa migliore della raccolta sono.... non dirò la novella o le liriche.... ma le tavole fuori testo, litografie, acqueforti, pastelli, dovute ad artisti polacchi. Nelle xilografie, con qualcosa di buono, c'è molta zavorra.

Nella storia del Risorgimento italiano la Polonia ha pure tanta importanza da meritare (e meriterà) una serie di ricerche intese a porre in rilievo la parte appassionata che il nostro popolo e i nostri poeti presero alle rivoluzioni del 1830 e del 1863 perché vedevano nella sorte di quei lontani fratelli — i piú latini tra gli slavi — una piú triste e disperata ripetizione della sorte loro propria. A quei giorni poteva darsi la nota poetica e l'entusiasmo sentimentale, onde Adamo Mickiewicz fu, presso di essi, considerato il grande profeta degli spenti nel sangue e dei reietti nell'esilio. Oggi non è tempo di versi o di lagrime, ma di ferro e di arte di Stato, come allora, piú d'allora.

⁂

L'irredentismo, che fu punto di partenza e poderosa leva sentimentale della nostra guerra, riceve notevole contributo di osservazioni e di testimonianze nel volumetto di Michele Viterbo, *Tre precursori: Imbriani - Bovio - Cavallotti* (Bari, *Humanitas*) nomi oscurati nella vigilia italiana per la sorte che prostra fatalmente i capipopolo appena le loro labbra si siano chiuse nel silenzio eterno e l'attualità piú non li porti in prima linea; nomi risorgenti per l'attualità stessa ora che i loro princípi dall'indeterminato democratico e utopistico su cui si appoggiano son passati a vivere in una realtà storica delimitata a colpi di cannone e a punta di baionetta.

Il Viterbo tratteggia la storia dei tre per quel che ebbero di comune e di centrale rispetto all'Italia nei suoi rapporti internazionali: odio all'Austria, sentimento della rivendicazione dei giusti confini, tendenza ad una federazione delle genti latine come base a costituire, trionfando la democrazia, gli Stati Uniti d'Europa. E non vale chiamare Imbriani, l'apostolo; Bovio, il filosofo; Cavallotti, il tribuno. Furono l'uno, l'altro e il terzo, apostoli, filosofi, tribuni a un tempo delle loro idee, che avevano un solo maestro: Mazzini.

Nonostante certa fraseologia che non mi piace (e che dovrebbe appunto lasciarsi alle concioni in cui trova pubblico idoneo ad apprezzarla), il Viterbo documenta felicemente la posizione dei tre precursori nel periodo del vecchio irredentismo. Vi sono parole di Bovio, profetiche, che non si leggono senza commozione, come allorché nel 1895, in una conferenza a Milano, cosí ammoniva i pacifisti: « Parlate di pace voi, quando sul tappeto sono tali questioni che solo dalla guerra possono essere risolute? Non la volete decisiva, cioè terribile? E bene, dovete contentarvi di questa pace armata, lunga, scarna, ingloriosa, piena d'insidie, di provocazioni e di simulazioni, piú dannosa d'una guerra che abbia la durata della peloponnesiaca, o delle puniche, o delle religiose dopo la riforma. *La guerra siede crucciosa sul Reno, sul Quarnaro, sui Balcani;* e se non dalle nazioni essa è voluta dalle razze, giacché lo slavo allunga il piede, e il teutone oppone il pangermanismo, costringendo da una parte l'Austria ad inorientarsi, dall'altra i latini a confederarsi. La carta d'Europa si trasforma; non può rimanere com'è; dove si tagliano, dove si perforano, dove si spianano i vecchi confini, le nazioni cercano nuovi sbocchi, il mondo nuovo apre la concorrenza al vecchio; e credete che questa mole immensa di cose passi lenta come un idolo orientale, accompagnata da un canto in cento lingue alla pace? ».

Il punto ove il Viterbo riesce poco o nulla persuasivo è là dove difende l'Estrema Sinistra, cioè Imbriani, Bovio, Cavallotti, dalla contradizione di essere irredentista e di respingere le spese militari. Crispi disse egregiamente, nel discorso di Firenze del 1890, che irredentismo e antimilitarismo si elidono. E ben commentò l'on. Federzoni che l'Estrema voleva l'Italia provocatrice e inerme. Non giova opporre che, in regime di Triplice Alleanza, le armi erano dirette contro la Francia; tanto piú quando si è dimostrato che Imbriani, Bovio e Cavallotti erano francofili nei limiti della loro italianità e si è riferita la frase tonante del Bovio dopo il fatto di Tunisi: «Al confine non vi sono partiti; vi sono italiani». Le armi sarebbero state contro i nemici d'Italia: la Francia nel 1881 e nel 1889; l'Austria nel 1915 o prima. Ma le armi ci volevano sempre, per rintuzzare gli attacchi come per sottrarci alle tutele. Non aver compreso ciò è una colpa che la democrazia italiana partecipa con le altre democrazie dell' Intesa.

⁂

La guerra antiaustriaca ha dato nuovo impulso o, per lo meno, piú sentita e commossa attualità agli studî sul nostro Risorgimento nel quale l'Austria ha lasciato tanta orma della sua stupida ferocia. Alessandro Luzio, il piú dotto e il piú penetrante tra gli studiosi della materia, che deve specialmente a lui la sua popolarità all'infuori degli specialisti, come aveva illustrato nei *Profili biografici e bozzetti storici,* l'ambiente di Mantova « di illusioni e di ingenuità » tra le grinfie del generale sarmata Gorzkowski e del poliziotto italiano Martello, cosí ora rinnova e illustra il ricordo di *Mantova nel Quarantotto* dando alla luce una memoria, a lungo inedita, di don Enrico Tazzoli, sugli avvenimenti mantovani del '48 (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* nuova serie, vol. XXXII).

Sono frammenti, senza firma, ma sicuramente dovuti al Tazzoli per indizi esterni ed interni che non han fatto esitare un attimo il Luzio sulla loro paternità. Destinati all'*Archivio Triennale* non poterono vedervi la luce, perchè l'Archivio aveva forma di diario ed essi invece formano narrazione compatta incapace di divisioni e spezzettature. Ma lo scopo dell'eroico prete ed ostinato italiano, di chiarire anche una volta il dispotismo austriaco e accendere contro di esso l'animo dei connazionali è pur sempre raggiunto, perché in settant'anni l'Austria si è conservata nella stessa direzione e ha tenuto fede agli stessi principî. Il Tazzoli narra con uno stile conciso e robesto, dove il latinismo pedantesco nemmeno si avverte nella concitazione dell'insieme, quel che accadde in Mantova nel tempo che Milano con la titanica scrollata delle cinque giornate si liberava dagli odiosi padroni, spargendo in tutto il Lombardo-Veneto le scintille liberatrici; e se apporta, per la barbarie del nemico, documenti di orrore, non manca di porre in luce tutte le deficienze di mente e d'animo delle popolazioni soggette, anche degli stessi rivoluzionari, onde la grama fine dell' impresa.

Tutto è forte in queste pagine, tutto è romano: il racconto e la riflessione politica, l' invettiva dell'odio e la esaltazione dei prodi. Vi hanno giudizi sull'Austria che sembrano rivolti agli italiani di ieri propensi ad un accordo con l'alleata nemica mediante compensi ottenuti sotto l' impero della necessità. Nel 1848 l'Austria dètte un piccolo saggio di sé nel condur trattative; ai rivoltosi di Mantova, nel momento che gli austriaci stavano per essere sopraffatti, fu dal colonnello conte Pergen assicurato che, riuscendo la rivoluzione di Milano e di Venezia, i mantovani si sarebbero trovati padroni della città senza spargimento di sangue; ma, ottenuto il differimento della lotta, la sera stessa truppe provenienti da Modena permettevano agli austriaci di tenere altro linguaggio. Il Tazzoli rampogna la debolezza dei rivoltosi che si erano affidati a menzognere promesse: « A tal discorso i creduli plaudirono, non facendo ragione della poca arra di stabilità che hanno gli acquisti non pagati col sacrifizio e meno ancora facendo ragione che la fede austriaca è tale da disgradare la punica ». Non risparmia i nobili che, nel timore del peggio, abbandonarono la città; e combatte quanti preferirono affidarsi alle illusioni ed alle speranze nel soccorso altrui anziché nella propria virile decisione di sacrificio. Belfiore attesta che Tazzoli diceva cose e non parole.

⁂

P. L. Rambaldi ha commemorato un altro, e piú glorioso fatto di quello stesso anno 1848 cosí fulgido di gloria e di iattura italiana; la sortita di Mestre del 27 ottobre, felice giornata in cui i volontari italiani batterono gli austriaci « superiori di numero (come è nell'encomio di Guglielmo Pepe), ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati fin dalla notte a riceverli, e che servivansi delle abitazioni come seconda linea di difesa ».

Il Rambaldi nel suo discorso tenuto al teatro Toniolo di Mestre il 27 ottobre 1916, in occasione di una solenne cerimonia nella quale si consegnarono alcune medaglie al valore, ricollega fatti antichi e recenti a dimostrare la unità fondamentale del nostro Risorgimento e la tradizione del valore italiano soprattutto quando il nemico sia l'Austria; descrive, con stile che si mantiene sempre teso sotto la pressione patriottica, la fazione memoranda e, per maggior precisione e curiosità storica, si è valso, nonché di studî a stampa, dei documenti Manin presso il Museo Civico di Venezia. È commemorazione degna, contesta di fatti o ricordi mal noti e di rilievi sagaci, diretta, come ogni parola che venga dal cuore, a rinsaldare la nostra resistenza bellica e morale con l' esempio di gesta stupende e la condanna di mancanze risultate fatali. Il discorso si ispira ad una sentenza di Niccolò Tommaseo: « Se sia per la patria e per la giustizia, e senz'odio nel cuore, il combattere è sacro ». Forse è questa la formula che coglie, secondo la piú intima verità, lo spirito e gli scopi della nostra guerra.

G. R.

MARGINALIA

✱ Lectura Dantis. - Nella sala di Luca Giordano in Palazzo Riccardi abbiamo avuto con due letture straordinarie la chiusura del ciclo di conferenze di quest'anno. - Il giorno 15 marzo, il prof. Vincenzo Ussani della Università di Palermo ha parlato di *Dante e Lucano.* Dopo avere accennato alle ragioni che resero Lucano accetto al medioevo in generale quali il suo amore per il maraviglioso scientifico e per la magia, l'ammirazione per le gesta di Cesare, il valore allegorico che Ottone di Frisinga, lo storico del Barbarossa, esplicitamente riconosce nella *Farsaglia,* il latinista romano è risalito a un piú profondo motivo per cui l'arte del cordovese, cosí diversa dalla sua, piacque a Dante. Una analogia di situazioni spirituali si delineò in effetto fra i due che doveva avvicinare il genio iroso del poeta fiorentino al tumultuoso ingegno di Lucano. Questi, cresciuto in mezzo al fasto di una casa patrizia, beniamino di Nerone, si sarebbe disonorato nella eternità della storia con la sua cortigianeria verso l'osceno tiranno, se questi non gli si fosse per gelosia voltato contro. L'oltraggio inferto al suo orgoglio fece sentire al cordovese l'oltraggio che il principe omicidiario e istrione inferiva alla dignità umana. Qualcosa di simile avvenne in Dante che, toccato dal ferro rovente delle lotte politiche, si mutò dal mistico sognatore della *Vita Nuova* nel giustiziere fierissimo di principi e papi che ci sta dinanzi nella *Commedia.* E ambedue i poeti ravvisarono la cagione prima del disagio politico e sociale dell'età propria in una decadenza morale, e a questo male ambedue cercarono opporre un rimedio medesimo, la libertà, di cui Dante derivò da Lucano nel suo poema il rappresentante massimo, Catone Uticense. E alla restaurazione della libertà, variamente intesa dai due e identificata da Lucano con la repubblica, da Dante con l'autorità imperiale rispettosa delle autonomie locali, ambedue consacrarono la vita. Non invano, ché trent'anni dopo la morte di Lucano saliva al trono di Roma una serie di onesti imperatori, e, se Dante non riuscí nel suo sogno cosmopolita, fu però artefice efficacissimo di quella Italia nazionale che raggiunge oggi la sua integrazione politica. Il Prof. Ussani, dal quale non si poteva non attendere una lettura cosí originale e sinteticamente efficace ha ottenuto uno schietto e fervido successo. E molto successo ha anche ottenuto Giuseppe Meoni invitato a parlare su tutt'altro tema: *Dante nella mente di Giuseppe Mazzini.* Il Meoni, con quell'eloquenza fervida e concitata che gli ha procurato ormai tanti ammiratori, ha specialmente posto in luce il carattere di « padre della nazione » che l'agitatore genovese riconosceva nel poeta ed ha con molta penetrazione seguite e riassunte le varie fasi della predicazione e della difesa di Dante compiute dal Mazzini in patria e nell'esilio. Egli ha esaltato il Mazzini per aver veduto quale fosse la vera grandezza del poeta: quella d'aver posto una finalità alla vita e d'aver suscitato in unità la gente italiana, e ha mostrato che tutta l'opera e il pensiero dell'agitatore fu informata ad un verso dantesco: « Ogni viltà convien che qui sia morta ». La comparazione di Mazzini e di Dante tentata dal Meoni ed il suo lumeggiamento dei due grandi spiriti nel quadro della guerra italiana d'oggi son parsi al pubblico della sala di Dante squarci di eloquenza degni di grandi applausi ed il Meoni è stato festeggiatissimo. La *Lectura Dantis* quest'anno non poteva chiudersi con una migliore parola e prova d' italianità.

✱ La Dalmazia. - Giovedí scorso, nelle sale della Leonardo da Vinci, Tomaso Sillani, segretario generale del Comitato *pro Dalmazia,* tenne sulla Dalmazia un conferenza, illustrata da splendide proiezioni, che per l'efficacia degli argomenti e per la nobiltà e il calore dell'esposizione, suscitò un vivo fervore di commosso consenso nell'elettissimo e affollatissimo pubblico. Il Sillani affermò che gl'italiani non sono imperialisti, i quali vogliano impadronirsi di terre altrui, ma esiliati che anelano a far ritorno ai luoghi cari, ma spogliati, a cui fu tolto un giorno ogni bene e oggi domandano di rientrare nel loro legittimo usurpato possesso. La Dalmazia fu e deve ritornare provincia italiana, e questa sua bella sorte non vieterà ad altri di respirare sul mare nostro quanto richieda la necessità della sua vita e de' suoi traffici; ma il sangue dei nostri eroici soldati non deve esser sparso per tinger di porpora il manto degli imperialismi dell'altra sponda.

Il Sillani, dopo aver detto che, se si dovesse innalzare un simulacro alla Dalmazia che aspetta, nel suo volto dovrebbero comporsi insieme i lineamenti romani e i veneti, accennò ai caratteri delle città dalmatiche, che tutte hanno un'impronta di originalità propria; parlò di Sebenico, bella per l'opera poderosa di Giorgio Orsini, architetto e scultore, geniale precursore del Rinascimento; di Traù, con l'impronta che riceve dall'arte romanica; di Spalato, in cui s'accentrano i maggiori resti della gloriosa romanità, di Lesina, Curzola, Ragusa, Cattaro, Perasto, dove, dopo il trattato di Campoformio, il popolo seppellí con lagrime di dolore e con un oscuro sentimento di speranza nell'avvenire la bandiera di San Marco. Espose poi le ragioni storiche che sanzionano il nostro diritto. Dopo aver rammentato gli ammonimenti del Lallement, console francese a Venezia, che alla repubblica veneta dimostrava la necessità di essere padrona della Dalmazia, perché la Casa d'Absburgo non usurpasse per sé il dominio del Levante, rivolse la sua efficace e viva parola contro gli assertori di una pretesa Jugoslavia, a cui si apparterrebbe la nostra sponda orientale. Essi sono falliti in ogni loro tentativo di trovare argomenti storici in appoggio della loro italofoba tesi: perfino gli scavi, fatti con l'ansiosa speranza di trovar vestigia di un'arte jugoslava, hanno loro risposto con nuove vestigia d'arte veneziana! Come la vera anima della Dalmazia risponde loro da Spalato con l'eroico sacrificio di Francesco Rismondo! Ma essi son quelli che a Fiume organizzarono la caccia agli italiani, e furono e sono i piú fedeli servitori di casa d'Austria; sono quelli che, non meno delle gazzette austriache, dai comodi rifugi d' Inghilterra, di Francia e di Svizzera diffamano il nostro esercito e deridono la nostra politica; sono ancora gli stessi vecchi croati che noi conoscemmo, bastonatori e sciabolatori implacabili, negli anni del Risorgimento. Né hanno essi nulla che fare coi veri serbi, che odiano, per la diversità di religione, e che a Ragusa si unirono perfino con gli italiani, per contendere il dominio del Comune ai croati.

Le congratulazioni furono calorosissime come gli applausi. E in special modo le magnifiche proiezioni produssero un senso quasi di stupore e di gioia e di nuova convinzione patriottica, presentando con straordinaria efficacia agli spettatori i documenti indubitabili della profonda italianità di quella terra, dove l'aspetto dei luoghi e l'arte gareggiano nel suscitare il ricordo della patria, nel richiamarsi ad essa, nell' invocarla.

✱ Professori tedeschi in Inghilterra. - All'Università di Birmingham c'è una cattedra di lingua e letteratura tedesca occupata da un professore Wichmann, il quale, come molti altri suoi colleghi sparsi in altre Università di paesi nemici, non ha sentito il bisogno né di lasciare il paese che ancora l'ospita, né l'ufficio da cui trae una larga remunerazione. L'*Education Committee,* per quel senso di scrupolosa equanimità che anima certi ambienti ufficiali, ha creduto di dover rispettare, anche con un tedesco, gli impegni presi, ed ha mantenuto a quell'illustre Carneade e il posto e lo stipendio. Ma non ha approvato quest'atteggiamento il Consiglio Comunale della città che partecipa con un non indifferente contributo al mantenimento del suo piú alto istituto di coltura. Se l'Università continuerà a iscrivere nel suo bilancio gli stipendi dei professori tedeschi che non si erano prima della guerra naturalizzati inglesi la città sospenderà il sussidio. Questa la proposta di un consigliere comunale, che, pare, ne ha abbastanza dell' ingenuità inglese di fronte ai nemici. Invano il Lord Mayor ha cercato di conciliar le cose, proponendo che il Consiglio diminuisca il suo sussidio di tanto quanto è lo stipendio del professore in questione: la maggioranza ha tenuto duro, ed ha, come si dice comunemente, tagliato i viveri all'Università. La posizione creata da questa deliberazione è stata ponderatamente esaminata dal *Committee,* ma non è stata presa nessuna deliberazione: si è constatata soltanto la difficile posizione in cui esso viene a trovarsi poiché l'assunzione di un professore è regolata da speciali impegni, nettamente stabiliti dal regolamento universitario. Ora il licenziamento del professor Wichmann potrebbe dar luogo a questioni legali il cui esito, data la natura della giustizia inglese, si argomenta sfavorevole agli interessi dell' Università; e d'altra parte continuare a mantenere l'impegno assunto mette in pericolo l'esistenza stessa dell'Istituto. Che fare? — si domanda un giornale autorevole, il *Times.* — L'unica soluzione (esso aggiunge) che scioglierebbe tutte le difficoltà sarebbe quella che il professor Wichmann desse volontariamente le sue dimissioni. È la soluzione, senza dubbio, piú lontana dalla realtà. L'esperienza italiana insegna qualche cosa a questo proposito.

Se si trattasse di un professore inglese, o italiano o francese, che si fosse trovato in Germania in questa condizione; di un uomo, cioè, che sente in modo differente dai tedeschi e la propria delicatezza e la propria dignità, egli si sarebbe affrettato a lasciare il suo posto, se non glielo avessero fatto lasciare le autorità costituite, che si infischiano discretamente dei contratti — valga l'esempio degli operai italiani in Germania privati delle loro pensioni a cui avevano diritto in grazia appunto di impegni legali assunti. — Ma si tratta di tedeschi, di quella gente che abbiamo imparato a conoscere come dotata della piú grande faccia tosta del mondo e della piú cinica e rivoltante coscienza sulla quale il senso della delicatezza non ha alcuna presa; e il caso non va giudicato alla stregua della morale comune. È facile immaginarsi, come il professor Wichmann si compiacerà in cuor suo, rimanendo attaccato alla sua cattedra, dell'imbarazzo che crea all'Università di Birmingham. Egli s' immagina insomma, e non a torto, di essere un buon soldato che fa la sua guerra, obbedendo alle massime del *Kriegsbrauch*: disturba gli interessi civili del paese col quale il suo è in guerra. E si gode perciò il suo stipendio inglese, come s'aspetta, per la sua solida resistenza alla volontà inglese di mandarlo al diavolo, la ricompensa della patria « Croce di ferro ».

✱ Per una cultura marinara. - Nella *Lega Navale* Jack La Bolina traccia un programma di nuova cultura marinara. « In primo luogo — egli scrive — va edificata la nuova lingua marinaresca. Il vocabolario del Guglielmotti deve essere corredato di tutti i vocaboli — dando loro veste nazionale — significanti oggetti, attrezzi, congegni, che al tempo del grande Padre Alberto non avevano ancora avuto diritto di cittadinanza a bordo. Questa è opera che un uomo solo non può fare: occorre qui una Giunta composta di specialisti marittimi e navali i quali propongano il vocabolo e la sua rispettiva definizione. La Crusca raccolga l'opera loro, la discuta particolarmente, vocabolo per vocabolo e decida in ultima istanza. Manifestai questo pensiero parlando in pubblico davanti al busto del mio Maestro in Civitavecchia tre anni or sono. Le mie parole furono accolte con visibile benevolenza. L'onorevole Calisse ribadí il chiodo tra il plauso generale di tutti i convenuti: ma non se ne fece nulla, *more latino* di decadenza. E a bordo si parla ancora barbaro ». In secondo luogo le scienze e le arti del mare hanno diritto di entrare nell'Università e nei R. Istituti che sono loro pareggiati. « Tranne il prof. Camillo Supino io ignoro — soggiunge lo scrittore — di altri universitarî che si occupino *ex professo* di faccende del mare. Il suo libro « La navigazione dal punto di vista economico » edito da Hoepli e la cui ultima edizione porta la data del 1913 è un vero corso di una materia che ai nostri giovani dovrebbe essere spezzata in lezioni in ciascuna delle grandi Università del nostro paese: e aggiungo, piú nell'entroterra che lungo il mare. Per somma ironia delle cose, all' « Istituto di Scienze Sociali », semenzaio di futuri consoli e di futuri ambasciatori oltre monte ed oltre mare, non vi è cattedra di Storia Navale, né di altra disciplina che abbia a che fare cogl'interessi sul mare. La Cattedra di Storia Navale ora, non figura piú nemmeno alla Scuola Superiore Navale di Genova, ove la coprí un tempo Anton Giulio Barrili. Il Barrili morí e non venne sostituito da altri e il direttore spiegò l'abolizione della cattedra dicendo che essa era ritenuta non necessaria alla coltura esclusivamente professionale di giovani ingegneri navali e di capitani marittimi. La motivazione sarebbe stata legittima se non fosse faccenda ormai accettata che il primato politico navale ed il primato commerciale collimano sempre nella Storia del mondo. Basta che il primo decada per far precipitare il secondo. Insomma non si riesce ancora a concepire che la Storia Navale sia esclusa dalla categoria delle scienze morali e politiche che si insegnano nelle Università. In un paese nel quale, anche per ottenere un piccolo impieguccio, fa d'uopo sostenere un esame di storia, si ponga almeno la battaglia di Lepanto al medesimo livello della battaglia di Canne, e si consacri al passaggio dell'Esercito dittatoriale dalla Sicilia in Calabria, che è addirittura portentoso, lo stesso sviluppo che ha la giornata di S. Martino. Se la conoscenza delle faccende marittime, acquisita dallo studio sui banchi della scuola ed integrata piú tardi dalla lettura, e piú dall'osservazione, fosse tra noi esistita, già avremmo una coscienza marittima come azione, mentre non l'abbiamo affatto ». Jack La Bolina suggerisce poi che la nostra stampa quotidiana dovrebbe sempre avere aperta una sua rubrica speciale destinata ad illustrare ed a commentare tutti gli aspetti della vita marinara.

✱ Il Trentino nel quarantotto apprese come un auspicio di libertà i moti di Lombardia e rispose con una insurrezione improvvisa ai fatti di Parigi e di Vienna. La parte che ebbe quella nobilissima terra italiana nei primi fasti della guerra liberatrice è oggi rievocata con acceso lirismo da Nicola Pascazio ne *La Vita Italiana.* Dalla furia del popolo, tutto quello che dell'aquila bicipite recava l'impronta, venne frantumato e incendiato; in Trento Giovanni Prati leggeva alla folla delirante l'Inno Nazionale della libertà auspicante alla separazione dal Tirolo tedesco. Le città insorte si scambiano gli aiuti con solidarietà fraterna, e mentre gli appelli trentini a Brescia e a Milano per soccorsi di uomini e di armi si ripetono giornalmente, Trento partecipa col fiore dei suoi eroi all'epopea delle cinque giornate. Lo squillo delle fanfare italiane alla frontiera ebbe un'eco di giubilo nel cuore degli irredenti cui Giuseppe Montanelli dirigeva un proclama con parole che hanno anche oggi un profondo significato di attualità: « l'Italia non potrebbe godere tranquilla il frutto della vittoria, se non sapesse questi eterni suoi propugnacoli custoditi da petti veramente italiani ». L'equipaggiamento dei volontarî è dei piú curiosi e spensierati, perché quell'accozzaglia di popolo che accomuna la fede di uno stesso ideale non pensa alla poca polvere e alla scarsità delle munizioni, nell' impazienza di trovarsi faccia a faccia col nemico; sicché questi ha facilmente ragione di quei metodi improvvisati di guerra, che somigliano ad un'avventura studentesca, e mentre le campane di Malé e di Cles già suonano a stormo per l' ingresso delle truppe italiane, spezza l' impeto dei volontarî che con l'idea di prendere Trento dal nord hanno resistito con accanimento sotto un uragano di fuoco. Il colonnello Zobel, comandante la guarnigione, sfoga tutto l'odio della repressione; questi i suoi ordini: « Chi si ferma in un crocchio di oltre tre persone è fucilato; chi raccoglie cataste di legna o sassi sulle terrazze, è passato a fil di spada; chi accoglie un forestiero in casa senza denunziarlo è condannato a morte; chi suona una campana per qualsiasi motivo, subisce la pena capitale ». Nel castello del Buon Consiglio il 16 Aprile furono miseramente sacrificati diciassette volontarî bergamaschi, cui quattro se ne aggiunsero, sicché dei « fortissimi ventuno » fu consacrato il ricordo nel martirologio trentino. Ma l' anniversaria commemorazione, tutti i 16 di Aprile, fu un culto clandestino alla memoria dei valorosi, e l'epigrafe, uguale nel testo, non poté essere altrimenti tracciata che a lapis e a carbone su tutti i muri e su tutte le porte, perché l' infausto dominatore contese a quei fortissimi la memoria; e quando nel 1859 le ceneri dei ventuno, racchiuse in un'urna dalla famiglia Larcher, vennero deposte nella tomba gentilizia, l'imperiale governo, reputando a offesa quell'atto, condannò i Larcher e il consigliere comunale a cento fiorini di multa ciascuno.

✱ Gli affreschi del Capitolo di S. M. Novella detto il « Cappellone degli Spagnuoli » sono oggetto di discussione tra critici ed eruditi per la determinazione dell'autore. Una leggenda sorta nell'ambiente artistico fiorentino e accolta dal Vasari nelle « Vite » attribuiva gli affreschi a Taddeo Gaddi; e prima che quest'affermazione errata fosse messa in dubbio dai critici, la leggenda vasariana fu accettata in buona fede dai cronisti fiorentini, compreso l'acuto storiografo di S. M. Novella, il padre Fineschi. Alla questione ha recentemente proposta una nuova soluzione il P. Innocenzo Taurisano — secondo quanto riferisce l'*Arte e Storia* — il quale « convinto che la risoluzione del difficile problema, circa l'attribuzione di quegli affreschi, fosse da ricercarsi in casa » dopo diligenti ricerche ha trovato nel codice *Liber Novus* di fr. Zanobi Guasconi, mancante dalla libreria del convento ai tempi del Fineschi, un documento che indica chiaramente il nome dell'artista incaricato di eseguire gli affreschi. L'allocazione è del 30 decembre 1365, e la circostanza che fr. Zanobi Guasconi è il priore medesimo che commise all'artista gli affreschi del capitolo avvalora l'autorità del documento. Ma se questo porta molta luce sull'argomento, si potrebbe osservare che la critica non potrà considerare per risolta la questione se non quando sia raggiunta l'altra prova decisiva dell'effettuato rimborso delle spese e dei pagamenti, dei quali dovrebbe essere rimasta traccia nelle scritture, data la grandiosità del lavoro. Ciò si è potuto accertare per quanto riguarda gli affreschi eseguiti dallo stesso autore — che è Andrea di Bonaiuto, dipintore — nel camposanto di Pisa. Difatti l'artista del documento del convento è quel medesimo Andrea, che primamente rivelato agli storici dell'arte dal Bonaini — ma soltanto come un Andrea da Firenze — aveva dipinto nel celebre camposanto pisano le storie di S. Ranieri. Dopo che gli furono commessi gli affreschi di S. Maria Novella crebbe l'artista in tanta fama che nel 1366 figura il suo nome tra otto pittori richiesti dall'opera di S. Maria del Fiore a dar consiglio sulla costruzione e a presentare un nuovo disegno. Questo, secondo il Taurisano, dopo l'approvazione plebiscitaria del popolo fiorentino sarebbe stato ritratto dal pittore nell'affresco del Capitolo, dove è raffigurata la chiesa militante. L'autore conclude l'esame critico degli affreschi con un cenno sulla educazione artistica di Andrea di Bonaiuto che si distacca dalla tradizione dei francescani rimasti fedeli ai giotteschi e che molti affreschi delle loro chiese affidarono al Gaddi, laddove i domenicani, con un piú largo senso del nuovo, si servirono quasi esclusivamente dell'Orcagna, nella cui scuola già spirava un nuovo alito di vita.

Libreria della Voce — FIRENZE

È uscito:

PAPINI

STRONCATURE

2ª Edizione

Sono la seconda serie dei « Ventiquattro Cervelli » ormai fortunati, col vantaggio di molte pagine di prosa ben costrutta, oltre a una franca pesatura di teste piene e teste vuote, abbracci e calci, e magari esaltazioni, come comporta l'indole di questo strano e avvelenante scrittore.

Costituiscono un progresso di polemica e spirito sommovitore, da quando, tre o quattro secoli fa, è cominciato tra i letterati italiani il mal vezzo di regalarsi insulti a improvvisazione geniale, con un rito a cui hanno sagrificato un poco, come consigliava la stagione e la digestione, parecchi dei cervelli quadri della nostra patria letteratura.

Un odiatore della critica come il Papini doveva crearle, anche a non volere, un contrapposto e contrappeso, con saggi non critici.

Portano un nome semplice e paesano « Stroncature » — e vogliono richiamare evidentemente l'attenzione più a quel che c'è di veleno che a quel che vuol parere amor cordiale. Fra tante espressioni insolite, questa è la più solita e decisa, e la più viva.

Indice del Volume:

1. Benedetto Croce. — 2. Gabriele D'Annunzio. — 3. Guido Mazzoni — 4. Emilio Cecchi. — 5. Sem Benelli. — 6. Luciano Zuccoli. — 7. I giovani. — 8. Giovanni Boccaccio. — 9. Faust. — 10. Romain Rolland. — 11. Amleto. — 12. Renato Serra. — 13. Remy de Gourmont. — 14. Mario Calderoni. — 15. Giuseppe Vannicola. — 16. Ardengo Soffici. — 17. Aldo Palazzeschi. — 18. Alfredo Panzini. — 19. Jonathan Swift. — 20. Tristan Corbière. — 21. Otto Weininger. — 22. Miguel de Unamuno. — 23. Cervants. — 23. Danko.

Volume di oltre 400 pagine:

PREZZO L. 5,00

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba)

Sede in TORINO
Corso Raffaello, 28

Milano - Napoli
Palermo - Roma

Una pubblicazione importantissima !

MICHELE ROSI
L'ITALIA ODIERNA
DUE SECOLI DI LOTTE DI STUDI E DI LAVORO PER L'INDIPENDENZA E LA GRANDEZZA DELLA PATRIA
UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

A spiegare con nuove indagini e con novissimo metodo critico come siasi sviluppato e conformato attraverso l'evoluzione secolare del pensiero e del lavoro il nostro carattere nazionale mira questa poderosa opera del chiaro Prof. Rosi. *Ad essa vorrà ricorrere ogni Italiano desideroso di conoscere non superficialmente la vera ragion d'essere della sua Patria.*

L'opera, che formerà due superbi volumi in-4° stampati su carta di lusso e riccamente illustrati con stampe rare e tavole in nero ed a colori, si pubblica ora a fascicoli al prezzo di **Una lira** ciascuno per renderne l'acquisto accessibile a tutti.

Già pubblicati i primi 17 fascicoli.

✱ **Un incidente diplomatico dopo la occupazione di Roma** è ricordato da Mario degli Alberti nella *Nuova Antologia* perché sebbene insignificante per sé stesso, vale a dimostrare come la diplomazia europea si fosse acquietata al fatto compiuto, lungi da quell'intervento nel quale il Vaticano aveva fatto assegnamento. *La diplomazia non lo permetterà* era la frase abituale dei vecchi prelati romani, ignari dei mutamenti avvenuti in Europa, e persuasi che i tempi non fossero cambiati da quando una questione di precedenza era capace di scatenare una guerra. Come osserva il marchese Guiccioli, il biografo di Quintino Sella, la fede nella onnipotenza della diplomazia è spesso un carattere distinto dei governi vecchi e deboli. L'incidente riguarda il principato di Monaco, docile strumento della diplomazia austriaca, ridotta a trastullarsi in meschine quisquilie per creare imbarazzi al nuovo governo. Il rappresentante austriaco, in qualità di decano del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, si lagnava col ministro Visconti-Venosta che una commissione municipale di Roma, di cui faceva parte anche un ufficiale del R. Esercito, avesse visitato l'appartamento dell'incaricato d'affari del principato di Monaco per esaminare se tale appartamento potesse servire a collocarvi il comando della guardia nazionale. E questo modo di procedere della commissione municipale aveva fatto nascere dubbi sulle intenzioni — nientemeno! — del governo italiano di rispettare e far rispettare i diritti e le immunità dei diplomatici accreditati presso la S. Sede. Il Visconti-Venosta ne scrisse al generale La Marmora, luogotenente del Re, perché riferisse sulle circostanze che avevano determinato il passo del diplomatico austriaco; e dalla riposta emerge tutta la ridicolezza dell'incidente. Il duca Sforza Cesarini e don Ignazio dei principi di Piombino, membri della commissione per l'organizzazione della Guardia Nazionale, sapendo che era scaduto il contratto di affitto dell'appartamento occupato dal rappresentante di Monaco, erano andati a visitarlo essi pure, accompagnati da un capitano che li seguiva di propria iniziativa, senza nessun incarico ufficiale. Ma bastò che i visitatori si facessero annunziare al diplomatico, e che questi, aperta la porta della sala, vedesse in anticamera il capitano, perché cominciasse a protestare e a lagnarsi della violazione dei suoi diritti e immunità. L'episodio, non registrato dalle cronache del tempo, meritava di essere segnalato per la rarità del caso.

✱ **Il Reno nella storia,** come limite geografico di due civiltà, è oggetto di una dotta opera dello storico Babelon, di cui riferisce C. De La Roncière nella *Revue hebdomadaire*. La documentazione delle due diverse civiltà separate dal fiume è assai antica, perché quando l'anno 58 av. C. gli elvezi, che al seguito di Orgetorige avevano tentato di stabilire su tutta la Gallia il loro dominio, incontrarono la spada di Cesare che li fermò; nei campi abbandonati si ritrovarono i quadri del censimento della popolazione e dei soldati, scritti in caratteri greci. Attraverso alle altre nazioni celtiche, i boï e i volsci, scaglionati lungo il Danubio — ne testimonia il nome di *Boiodurum* che ebbe altra volta *Innstadt* — giunsero fino agli elvezi e alla Gallia le influenze della civiltà ellenica. Anche l'arte monetaria fu conosciuta da quelle popolazioni, i cui pezzi d'oro e d'argento, secondo l'eminente numismatico già portavano impresso il nome dei re. Ma dall'altra sponda del fiume, su cui i popoli gallici montavano la guardia, erravano tribú isolate dal mondo, feroci le une contro le altre, per cui — son parole di Cesare — la piú grande gloria era circondarsi di una regione devastata dalle loro armi e la prova di valore piú ambita costringere i vicini ad abbandonare il territorio e impedire che altri vi si stabilissero dopo di loro. Per sentire tutto il contrasto tra l'idea di stato nei galli e il particolarismo germanico dell'altra riva, basta rileggere nell'*Histoire de la Gaule* di Cammillo Jullian il racconto della assemblea solenne in cui Vercingetorige fu acclamato duce supremo da quel *Concilium totius Galliae* che per mezzo di deputati rappresentava tutte le tribú galliche. L'eroe cadde per l'idea della unità nazionale; idea fecondata e realizzata da Roma che fuse vinti e vincitori, e sull'altare gigantesco, consacrato ad Augusto nella novella capitale della Gallia, incise il nome delle città che si mantennero fedeli all'impero senza bisogno di truppe di occupazione: le legioni romane montavano la guardia sul Reno insieme alla cavalleria indigena dove per lungo tempo i comandi si fecero nell'antica lingua gallica. Il Reno divenne il centro d'una zona militare disseminata di colonie romane: *Colonia Agrippina* (Colonia), *Confluentes* (Coblenza), *Taberna* (Zabern). Il Desjardins, il Fustel de Coulanges, il Jullian hanno già dimostrato che tutte le antiche città del Reno portano nomi gallici, mentre sulla riva opposta del fiume, in Germania, non ci fu città prima di Carlomagno. Ma sotto l'enorme pressione barbarica la diga cominciava a cedere, e ai tempi di Giuliano l'apostata erano accolti per consolidarla franchi salii e ripuari, nemici degli alemanni. *Francia* era la leggenda di certe monete di oro di costoro, nelle quali la nuova nazione era raffigurata in sembianza di una donna dolorante, assisa ai piedi di un trofeo di armi barbariche. Di qui doveva venire il nome all'intero paese che nel 457, tenendo fronte sulla Marna, infrangeva la furia barbarica nei piani catalaunici. Crollava l'impero, ma la nazione novella, di civiltà gallo-romana, andava a rilevarne le legioni sul Reno con Carlomagno, con Luigi XV, con Napoleone.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Vecchi cuori.

Commetto un'indiscrezione. Ma di questi tempi, e in regime di censura, quasi a compensarci del veder tanto menomato il diritto dei singoli, che una volta ne usavano e ne abusavano, di occuparsi delle cose della collettività e di discuterle, sembra accresciuto nella collettività il diritto, qualche volta brutale, di sollevare il casto velo di silenzio che nasconde i piccoli drammi, i sentimenti, gli affetti, la vita interiore dei singoli. E se l'indiscrezione può esser tentata con rispetto, se anzi può insegnarci e quasi imporci il rispetto, ben venga anch'essa!

Del resto, non è un'indiscrezione propriamente mia. Un collega, al quale era stato dato l'incarico di «censurare» le cartoline dei «militari di truppa» della sua compagnia, si permise di far degli appunti di lettura, di tanto in tanto, con l'intento, dapprima, di custodirseli tutti per sé, per leggerli talvolta, e nei momenti di sconforto, che pur talvolta si dànno, rifarsi migliore al puro contatto con le anime semplici de' suoi soldati, dai quali pensava — e sarà stata un'ubbia, ma gli sarebbe parso colpa il dubitarne — di poter sempre imparare piú assai di quanto non insegnasse loro, quando anche nelle «istruzioni interne» fosse stato mille volte piú felice parlatore e piú facondo. Non erano, quei soldati, dei combattenti, benchè si trovassero — e si trovano ancora — in «zona di operazioni»; e nemmeno erano uomini che avessero la poco onesta velleità di farsi creder tali; e nemmeno di quelli che sanno scrivere le belle frasi cui poi la pubblicazione, ahimè spesso premeditata, in qualche giornale toglierà gran parte della loro freschezza e quasi del loro profumo. Erano — e sono, grazie a Dio, sono ancora! — vecchi territoriali siciliani e sardi quasi analfabeti, e alcuni analfabeti del tutto: con capelli grigi, con molti figliuoli piccoli a casa, con molti crucci nel cuore. E anche con molti interessi da sistemare al paese: parenti da mantenere, campicelli cui mancavan le braccia per lavorarli, affitti prossimi a scadere, questioni, crediti insoluti, e debiti da pagare: debiti specialmente! E tuttavia lavoravano di lena; sottostavano alla disciplina con rispetto intimamente professato, e quasi con devozione consapevole; ricevevano le rare punizioni con dignitosa umiltà. Aspettavano il loro turno per le licenze, lo affrettavano col desiderio, non volevano aver sulla coscienza — Dio li perdoni, ma era uno scrupolo pieno d'inconvenienti! — il rimorso di non aver insistito abbastanza per affrettarlo, presso i superiori o presso chi pareva loro che comunque potesse. E spiavano con attenzione indefessa, or nei giornali che qualcheduno leggeva per conto di tutti, talvolta facendosi centro di piccoli crocchi, or nei discorsi di chi aveva l'aria d'esser meglio informato, tutte le notizie e i pronostici che si riferissero alle licenze, «invernali» o «agricole» o «di semina», e alle pratiche da esperire, e ai documenti da presentare. Quando i documenti tardavano, benedetta burocrazia, che pena! e quando si buccinava di provvedimenti che avvantaggiassero le classi piú anziane, di spostamenti, di «trasferimenti ai distretti di origine», di passaggi oltremare, che gran discorsi! Vi si palesava qualche cosa di infantile, la fiducia pronta e qualche volta irragionevole, e di senile insieme, il fare leggermente ma irreducibilmente querimonioso; ma anche una gran serenità, un sincero desiderio del bene della patria, un incontaminato sentimento d'onore.

Questi sentimenti si riflettevano con immediatezza nelle «cartoline in franchigia» che i soldati scrivevano: le quali, tutte le volte che si dava un dei casi che ho accennati, si ripetevano a vicenda con incredibile uniformità, e non avevano di personale quasi piú altro che gli ardimenti ortografici. Ma qualche volta la nota personale si rivelava con un'altezza, una purezza, una squisitezza di sentimento che commoveva.

Era quando i rudi soldati avevano in cuore i loro cari. La moglie di uno voleva mandare denari, economizzando sul tenue sussidio o sugl'incerti guadagni? Ecco il brav'uomo risponderle, con verbosa semplicità, che non ha bisogno di nulla; pensi lei a sé e ai figliuoli, e stia allegra e contenta e tranquilla: di questo, solamente la prega:

> «*io solamenti ti preco dipenzare perte e per i miei figli, per che io dinaro naio molto sofegente per me percio stà alescra e contente e tranquila che io per irazia i Divo me la passo bene che quelo che me passa il governo è sofegente*».

«Sofegente» vuol dir «sufficiente»; il buon soldato, che da chi lo legge si lascia intendere solo con qualche difficoltà, usa in sostanza, chi ne riduca le parole all'ortografia corrente, un linguaggio quasi letterario. Ed ecco un altro soldato, dall'espressione un po' meno indisciplinata, dal pensiero virilmente e, direi, austeramente severo. Vedete come conforta la moglie che gli ha scritto le sue angustie:

> «*Ti raccomando stare calma e serena e di considerare con molta indifferenza a tutto ciò che trascorre mediante questo periodo piú acuto della vita. Bisogna avere cuore forte e tutto passa presto senza che ce ne accorgeremo*».

«Bisogna avere cuore forte»; i disagi, le fatiche, il pericolo, non rappresentano che un «periodo piú acuto della vita»: poche volte si è palesata in tanta semplicità una piú nobile reticenza. Ma anche i «cuori forti» hanno i loro momenti di abbandono. E vedete con che parole ha ceduto a questo divino abbandono, quasi rifacendosi bambino al pensiero della mamma che avrebbe riabbracciato, un messinese di quarantun'anni, che nel 1908 l'aveva tratta dalle macerie con le sue mani stesse, la sua mamma:

> «*finalmente e venuto quel momento che io posso venire ed abbracciarti, da 20 mesi che non ti vedo assieme a mio padre, stavo proprio delirando, giorno 3 sarò a messina.... Cara Mamma, sono contento e non vedo lora di arrivare, io stesso spingerei il treno per farlo correre a tutta velocità*».

Un altro ha ricevuto dal suo bambino una lettera: mentre egli è alla guerra quel suo figliuolo è cresciuto, ha cominciato a frequentare la scuola, scrive «colle sue proprie mani»: E scrive al babbo per dirgli che gli vuol bene, per sentirsi ripetere la stessa cosa da lui. E il babbo:

> «*Stimatissimo figlio, Rispondo alla tua amatta leterina e sono rimasto contetissimo che mi lai scritto tu golle tuoi Propria mane. Questa letterina e mi tisci se io ti volio bene, figlio mio, io ti o volutto sepre bene — e ti ora forsi di piu; studia che la mia vinutta ti porto uno ricallo che a tte ti piasci. ti manto un miliune di Basci tuo Patre.*
>
> *C.... R.... adio*
>
> *salutto alla mamma tua*».

Quante volte ho riletto queste parole, m'è parso, pur rileggendole con tanto rispetto, di profanarle. Quell'epigrafe quasi cerimoniosa; quell'ingenuo stupore alla domanda «se io ti voglio bene»; quell'attestazione un po' enfatica, «io ti ho voluto sempre bene»; quel «forse» che sembra cauto ed è pudico; quella promessa di «un regalo che ti piace» (che regalo sarà mai, quando la «cinquina» è appena «sufficiente» per i piccoli bisogni, a volersi ristringere, e quando forse qualche cartolina vaglia, di tanto in tanto, trova la via della Sicilia?); quel «milione di baci», amplificazione quasi ignota al linguaggio del popolo piú povero, e però significativa espressione d'un affetto esuberante, sono tratti d'una delicatezza che non ha l'eguale.

Un altro soldato, un altro contadino anche lui, il regalo lo porterà ai suoi bimbi, forse, quando sarà congedato o quando andrà in licenza; ma adesso, e dov'è, proprio non avrebbe modo di provvederlo. E tuttavia manda quel che può e quel che vale di piú, il vigile pensiero benedicente:

> «*Io in questi luoghi nono niente da potervi ofrire solo posso ofrirvi di alzare la mano e benedirvi augurandovi che il Signore vi guardi e volti i suoi sguardi verso di voi. Spero che la presente vi trovi tutti buoni e assieme con vostra madre e i vostri nonni*».

L'immagine cara di una famiglia patriarcale, benedetta dalla presenza di tre generazioni, si presenta a noi, come si ripresentava luminosa al ricordo del babbo soldato, attraverso le parole di lui: è la famiglia italiana, solidamente cementata da affetti che la lontananza non vale a indebolire, vanto e forza delle plebi delle nostre campagne.

Prof. Ferretti

BIBLIOGRAFIE

La *Nuova Rivista Storica* nel suo primo fascicolo ha già messo in atto quel programma, che con certa audacia giovanile avevano esposto i suoi redattori. Combattere la pedanteria di un malinteso metodo critico storico tedesco, che ha fatto piú male alla storiografia italiana che non alla tedesca, avvicinare la storia alla vita, combattere quell'isolamento claustrale degli studiosi, che si dicevano serî, e che si rinchiudevano nel passato estranei alla vita che li attornia: tutto questo vuole la *Nuova Rivista;* e il primo saggio è una buona promessa.

«La storia nella vita e nella scuola», «Nazionalismo e storicismo», «La piú antica aristocrazia corintiaca», «Il Proletariato intellettuale tedesco nel secolo XVI e la Riforma protestante», «La guerra europea e il problema delle sue cause». Sono questi i titoli degli articoli del primo fascicolo. Campi cosí diversi, cosí lontani sono tutti informati da quel principio generale che quasi direi di una storia, vita vissuta da chi narra e spiega il fatto, sia pure piú o meno felicemente. Nelle recensioni la critica fatta a un saggio storico tedesco-americano è felicissima; quel libro di americani che vollero essere perfettamente tedeschi nel loro metodo critico, esponendo la politica germanica dell'imperatore Augusto, somiglia molto da vicino a non pochi libri italo-tedeschi. E la critica vale per essi.

E va notata la serenità di giudizio con cui è esaminato un libro di Gino Luzzatto, collaboratore della Rivista. La storia del commercio del Luzzatto è informata a principî del piú schietto materialismo storico; e la critica è fatta da un materialista della storia, che giustamente osserva, come non basti la causa economica a spiegare il fatto storico.

N. R.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Abbonamenti al MARZOCCO

Lire 5 (Italia) — Lire 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell' abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia
Calabria - Giorgio Vasari -
Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto e antico d' Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Min. d'Agr.
MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di Piante da frutta, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa. Camelie, Rose, Piante da appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori, Bulbi da fiori.

A richiesta catalogo GRATIS

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

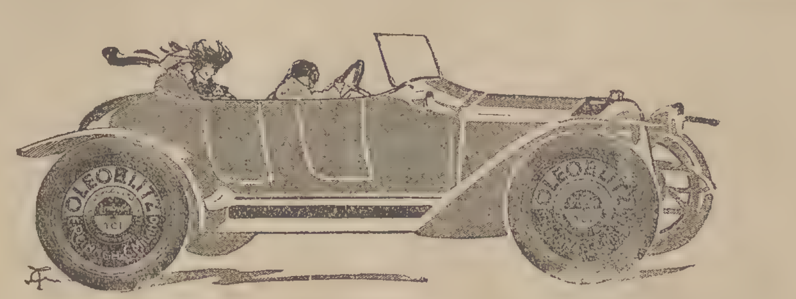

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco
da **CARLO DRISALDI**
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

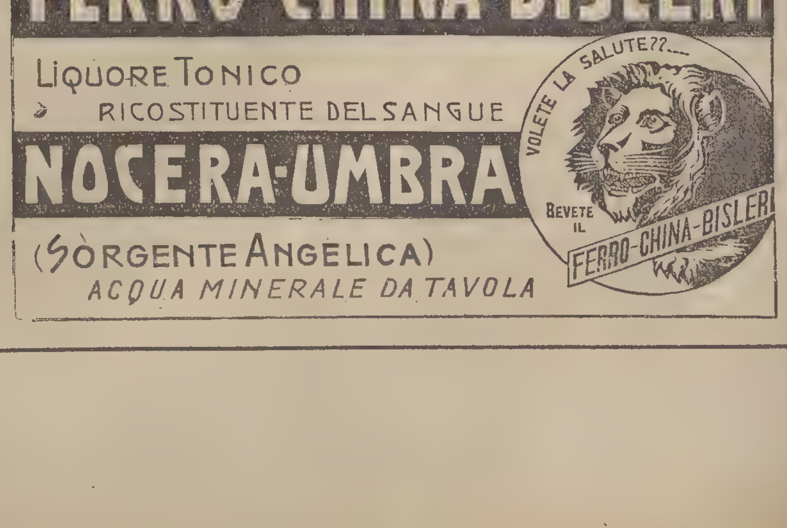

IL MARZOCCO

TC

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco,* Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 14

8 Aprile 1917.

SOMMARIO

Sardegna storica, Niccolò Rodolico. — **Primavera Carsica,** Guido Manacorda. — **La « carta della guerra » nelle Colonie. Colonie d'Oceania,** Carlo Errèra. — **Agnese Weston, la madre della marina britannica,** Jack la Bolina. — **Madame de Staël e i tedeschi,** Matteo Cerini. — **Marginalia :** *Una bandiera italiana sul Podgora nel 1878* — *Dall' archivio di un diplomatico* — *La Società Shakespeariana di Parigi* — *L'educazione fisica in Germania* — *Sant' Elena nel 1840.* — **Commenti e Frammenti :** *La statua di cera di un pisano alla Santa Balme di Provenza nel 1284,* Pèleo Bacci.

SARDEGNA STORICA

Il libro sulla storia delle Istituzioni della Sardegna di Arrigo Solmi (Cagliari, 1917) sembra scritto nell'entusiasmo patriottico destato dagli eroismi dei battaglioni sardi; esso è invece un libro meditato e in gran parte scritto diversi anni or sono; quando l'animo sensibile di un patriotta, come il Solmi, non dalla vita della Nazione traeva ragione di entusiasmi, ma dalla serena meditazione, dallo studio di vecchie carte sarde. Della Sardegna allora gl' Italiani tutti conoscevano l'esistenza geografica, ben pochi ne ammiravano l'anima eroica, latina. Di questa il Solmi è magnifico assertore, indicando in quelle vecchie pergamene, che parlano di antiche istituzioni sarde, i legittimi titoli, i veri diplomi araldici, direi, di nobiltà latina, conferiti da Roma antica alla Sardegna.

Le altre regioni d'Italia furono tutte percorse da varie correnti germaniche, bizantine, musulmane e normanne, che ne turbarono piú o meno profondamente lo sviluppo degli antichi elementi. La Sardegna restò quasi estranea da queste correnti, e perciò essa è singolarmente atta a mostrare quel che poté lo spirito delle genti italiche, rinnovato dal genio di Roma. Dopo settant'anni di governo vandalico, quasi romanizzato, la conquista bizantina rinnovò gli antichi ordinamenti romani, ma non riuscí nel lungo dominio durato fino all'XI secolo ad esercitare, nota il Solmi, quell' azione efficace, che in ben altre condizioni politiche e militari poté svolgere nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

La Sardegna per quattro secoli quasi abbandonata a sé stessa non ebbe altro patrimonio che quello delle sue antiche tradizioni romane. Da esse muove il diritto sardo nella sua genesi, fuori da ogni influenza bizantina, germanica, ispanica, in uno sviluppo autoctono di antiche istituzioni sotto l'azione di nuove condizioni politiche e sociali. Si svolse dunque in un assoluto isolamento la Sardegna? Si congiunge alla comune patria, alla civiltà nazionale italiana, solo per quell'antico legame di Roma madre?

Quando le città marinare italiane, e in primo luogo Pisa, poterono opporsi con vigore agli arabi e liberare il mare dai corsari, la Sardegna fu di nuovo attratta nel cerchio degli interessi e degl' influssi della penisola italiana, verso i quali naturalmente gravita, e fu profondamente penetrata dalla civiltà pisana. Con questo, nota il Solmi, non fu distrutta la singolarità delle istituzioni sarde che, modificate dalle nuove correnti di civiltà e ricche di nuovi elementi, si svolgono in forme nuove e piú civili.

⁂

Dopo il Manno era divenuto quasi un luogo comune il parlare dell'assenza o dell'indifferenza del popolo sardo dalla storia della Sardegna. Del resto non è giusto risalire al Manno, come fa il Solmi, perchè l'accusa è piú vecchia del Manno di cinque secoli. Quel domenicano Federico de Fulgineo, che scriveva al Re aragonese alla vigilia della conquista aragonese, notava: « Sunt enim Sardi velut oves non habentes pastorem ».

Veramente se quel domenicano fosse campato a lungo si sarebbe ricreduto: a prezzo di feroci repressioni poterono gli aragonesi dopo molti anni ammansire quelle pecore.

Da quel popolo veniva fuori, fra l'attività di commerci con la penisola, tra la ricchezza rinnovata dell'agricoltura, tra le industrie minerarie, una nuova borghesia paesana che affluiva nei porti commerciali e nei centri piú ricchi.

Molte delle città fiorenti del periodo romano erano nell'alto Medio Evo rovinate per il venir meno della popolazione. I centri di popolazione erano rappresentati dalla *villa* dell'economia *curtense* dove si raggruppavano attorno alla chiesa e alla abitazione del signore le case coloniche. Quei nuclei erano lontani dalle coste infestate dalla malaria e dai pirati; erano nell'interno dell' isola, per lo piú in regioni montuose.

Con la sicurezza delle vie marittime, con le relazioni commerciali frequenti si rinnova quell' indirizzo demografico che già si era manifestato nel periodo romano: la popolazione indigena già ridotta verso l' interno ora tende verso le spiaggie, e si fonde con gli elementi forestieri, fermandosi e sviluppandosi in nuovi centri abitati presso i porti o i luoghi piú adatti al commercio.

Il movimento demografico si accompagna alla lotta per le autonomie comunali. Cosí verso la metà del secolo XIII a Cagliari nei contrasti tra Pisa e Genova partecipa la nuova classe della borghesia cittadina; nel Logudoru la rivoluzione che abbatte i vecchi governi, e che assicura le libertà comunali a Sassari, a Iglesias e ad Oristano è opera della borghesia.

Proprio in questo momento di maggiore sviluppo politico ed economico l'azione della civiltà romana informa la vita del popolo sardo. Il quale, come quello dei Comuni della penisola, e mercé l'influsso esercitato da essi, si volge all'antica sapienza giuridica romana per le norme più adatte ai nuovi bisogni della vita fatta piú civile.

Nel secolo XIII i libri di diritto usati nelle nostre Università del continente, le fonti del diritto giustinianeo, penetrano e si diffondono nelle città della Sardegna dove la nuova borghesia lavora accanto ai mercanti pisani e genovesi. E nelle città e nei borghi sono bene accolti quei notai, educati nelle università italiane, che concorrono anch'essi a diffondere forme ed istituti del diritto medievale italiano. L'azione da esso esercitata, conclude il Solmi, non si limita a ispirare qualche disposizione degli statuti di Sassari, ad offrire il modello della legislazione di Iglesias, ma investe tutta la legislazione della Sardegna, discende a nutrire nell'imo ogni radice e ogni fibra del diritto medievale sardo. Pisa compí in questo campo, cosí reputa il Solmi, opera salda e vasta, benché la precoce decadenza del suo predominio nell'isola ne abbia poi diminuite le conseguenze. L'arte pisana diede in quel tempo alla Sardegna le piú belle chiese delle rinnovate città dell'isola; l'arte attesta questo benefico influsso di civiltà italica comunale, che era innesto magnifico in antico, vigoroso ceppo: ma le gemme, già sbocciate, di quell' innesto erano violentemente strappate. La conquista straniera arrestò l'opera della civiltà pisana, già bene avviata, ma non ancora compiuta.

⁂

Nella seconda metà del secolo XIII Pisa declinava rapidamente: il perduto dominio della Sardegna inizia la rovina di Pisa che trascina con sé la sorte della Sardegna. Scrive il Solmi: « La politica nettamente imperialista, (l'aggettivo non è proprio), seguita per parecchi secoli con una fedeltà rettilinea che svelava l'attaccamento alla tradizione italiana piú remota, a cui doveva le sue fortune, diventava oramai pericolosa e sterile, dopoché l'Impero era stato quasi abbattuto a Benevento e a Tagliacozzo e la marea guelfa prevaleva nella tendenza della nuova società mercantile ».

Non credo che tradizione italiana piú remota possa definirsi la ghibellina, seguita da Pisa, non per amore all' Impero, ma per interesse proprio, in antagonismo a quello di città mercantili ad essa rivali. La italianità della tradizione ghibellina vale quanto quella della guelfa, che può anche dirsi piú antica; se pure non sia piuttosto il caso di attribuire valore assai limitato al carattere di nazionalità di quelle tradizioni.

Ma ben altre efficaci ragioni adduce e ripete il Solmi sulla decadenza politica di Pisa: « La posizione favorevole che nell'alto Medio Evo aveva fatto di Pisa lo sbocco naturale di una vasta e ricca regione, e che, agli albori della rinascita, aveva dato alla città improvviso slancio, era già fondamentalmente mutata, dopoché per la nuova vita economica e per le nuove condizioni politiche i numerosi e fiorenti centri urbani della Toscana si contrastavano il predominio senza possibilità di conciliazione.... Di queste difficoltà profittava Genova che cercava di strappare l'egemonia pisana nel Tirreno. E però, mentre Pisa, stretta da tanti nemici, era sospinta a garantirsi sempre piú saldamente la sua potenza in Sardegna, base della sua libertà commerciale nel Tirreno e facile fonte di rifornimenti e di ricchezze; d'altra parte, quanto piú essa si appoggiava sull' isola, tanto piú difficile sentiva diventare il compito della sua politica estera, e tanto piú stretto il cerchio dei nemici che volevano perderla ».

Tra quei nemici era il Papato, che diede l' investitura dell' isola ai Re di Aragona.

Non certo da qui ebbe orgine la causa dell'occupazione aragonese della Sardegna. Essa rientrava in quel programma di espansione e di predominio nel Mediterraneo, già in gran parte attuato dagli aragonesi quando alla fine del secolo XIII erano signori della Sicilia.

Piú che gl' intrighi diplomatici pontificî valse l'opera degli esuli pisani alla corte aragonese e dei fiorentini. Il Solmi con documenti aragonesi illustra e deplora quegl' intrighi diplomatici della curia pontificia; ma piú di essi valse alla rovina di Pisa l'opera di pisani, esuli alla corte aragonese, di fiorentini, di lucchesi, di genovesi; i nemici piú infausti agl'italiani, ancor piú di Papi e d' Imperatori, sono stati gl' italiani.

Pisa compí uno sforzo poderoso per combattere gli aragonesi, combatté strenuamente, ma fu vinta e nel 1326 consegnava agli aragonesi il dominio dell' isola.

⁂

Alla fine del dominio pisano la Sardegna contava una popolazione di 430.000 abitanti, raggiungendo cosí la cifra del periodo migliore del dominio romano. Nel 1358, ventiquattro anni dopo la conquista, un geografo aragonese enumera in Gallura e in Logudoru piú di 40 ville disabitate e distrutte, che nei tempi pisani erano fiorenti. Nel 1485 la popolazione della Sardegna era ridotta a 160.000 abitanti; il paese languiva nella povertà piú squallida. Gli aragonesi, poveri anch'essi nonostante la loro politica di espansione, dopo lo sforzo militare compiuto e per vincere i pisani e per assoggettare i sardi, non avevano né i mezzi economici né la buona volontà di restaurare e di promuovere le condizioni economiche dell' isola. La monarchia per compensare i baroni intervenuti all'impresa e per far fronte alle spese della occupazione militare aveva introdotto il sistema delle concessioni feudali. Quel sistema recava con sé, col vantaggio di una relativa sicurezza, i danni dello sfruttamento e dell'arbitrio. I quali erano maggiormente sentiti dalle città sarde, ancora in via di formazione. Esse furono soffocate dal feudalismo spagnuolo.

E il popolo? Non con l'indifferenza si adattò al nuovo e ben diverso padrone. La storia della Sardegna, infelice e gloriosa dopo la pace tra aragonesi e pisani, è la storia della rivoluzione contro lo straniero. Fu terribile lotta, durò con alterne vicende, ma sempre animata dal vivo sentimento d' indipendenza, per cinquant'anni tra sacrificî, eroismi ignorati di popolo e repressioni feroci ben note di stranieri dominatori. Il cronista spagnuolo che dà notizia di quei fatti aggiunge: « I sardi erano avvezzi nel governo ad una libertà e scioltezza maggiore di quelle che erano necessarie per una buona esecuzione della giustizia ».

Era quella la giustizia secondo la concezione di un dominatore straniero; era quella la ingiustizia di governanti e di feudatarî stranieri, contro i quali insorse e lottò gagliardamente ma infelicemente il popolo sardo.

⁂

Sono quelli gli avi dei valorosi sardi, che ora combattono per l'Italia. Tale parentela di sangue e d' idealità comprese perfettamente Arrigo Solmi, dedicando il suo libro « ai valorosi sardi caduti o combattenti per la Patria nella guerra per la libertà delle Nazioni ». Arrigo Solmi ha saputo leggere con animo di patriotta, con geniale visione di storico, e con severità di scienziato quel libro della Sardegna storica, di cui l'ultima pagina porta nomi ed atti di eroismo di figli della Sardegna.

Niccolò Rodolico.

Primavera Carsica

marzo '917

Saliamo alla cerca di motivi per acquaforte. Ne sento una gioia segreta e come una frescura sull'animo. Quando si va in ricognizione, i greppi diventano quote, le rovine e gli alberi punti di riferimento, i pendii curve di livello, gli anfratti e le *doline,* luoghi di postazione o di ricovero; il paese una carta topografica, un'astrazione mentale. Oggi il paese ritorna natura ed io ritorno uomo; vado senza un solo pensiero di distruzione, per raccogliere nelle mie palme congiunte a coppa un poco d'acqua pura da una fonte del Carso: la sola che io conosca in tutta la regione maledetta.

L' automobile corre sussultando sulla via regia; le case, gli alberi, i veicoli, ci balzano incontro di tra la bruma e si disperdono dietro di noi, quietamente; dall'alto, piove un barbaglio di luce calda, sotto il quale la nebbia si fonde lentamente. Rabbrividisco sotto la sferza dell'aria e mi raccolgo nel piú profondo angolo della vettura, quasi fasciandomi del cuoio cedevole. L'acquafortista dal viso arguto, che io accompagno, guarda la strada opaca con gli occhi avidi di colore e tace. Ieri mi disse che porterà nell'animo, indistruttibilmente, la visione delle rovine dell'*Adria* e del tramonto coronato di *shrapnels,* ardente di luce e di febbre, sulle sponde del canale Valentinis. Ma quello non era che il pronao luminoso del tempio; oggi lo porterò all'ara. L'altro compagno, ufficiale e giornalista, figura balzata fuori da un qualche sonetto del Belli, intelligenza mordace fiorita sull'*humus* di una bontà casalinga, accende la pipa e fuma con voluttà tacita e profonda.

Piccole case dai tetti rossi, gattici nudi dalla pelle d'argento, chiazze d'acqua lucente, banchi di ghiaia: l'automobile rallenta, sobbalza sulle tavole consunte del ponte di P. L'Isonzo scorre lento e fulvo tardandosi a chiudere i ghiaieti entro le maglie della sua rete fluida. P. va risanando le sue ferite; c'è un brusío di vita, un pulsare di volontà fresche e nuove. Fendiamo l'aria con una velocità prodigiosa; la strada sembra un nastro cinereo, che s'avvolga intorno alle ruote, come la cinghia di cuoio intorno a un meccanismo tessile. Il campanile di B., fiero superstite di cento raffiche, s'apre un varco tra il grigio dei rami e scompare. Una tomba sul margine destro della strada; il flusso della vita passa vertiginosamente lungo il debole recinto. R. porta ancora le piaghe aperte e sanguinanti; l'atmosfera non è percorsa dai proiettili, ma conserva dei fremiti singolari. Il mio senso me ne rende accorto, ogni volta che m'accosto alla zona del fuoco.

Cinquecento metri; un minuto forse. Il velario che fluttua tra il regno della vita e il regno della morte s'alza, come per una folata di vento. S. è paese di martirio, come S. Martino del Carso, come Lucinico. Oggi i nemici sono lontani, ma ancora lo battono, *sed non satiati.* Quel che s'alza dai crateri improvvisi è polvere e calce arida; fuori dei rottami un camposanto si protende verso il piano umido e fecondo, come in cerca di frescura. Le rovine si accovacciano sotto la roccia grigia e nuda; poco piú su, la roccia è stata mossa, addentata, scavata, per trarne della pietra giallastra. Ricordo di avere visto i nostri soldati vivere tra le fenditure di quella roccia col nemico a piombo sul capo, pochi metri piú su. La vettura sale lentamente rombando. La nebbia si è consunta in gran parte; sotto il sole dardeggiante il piano fuma come un'ara votiva. Tra il verde e il grigio le case occhieggiano; campanili lontani accennano. Li riconosco tutti, a uno a uno; all'estremo orizzonte, dietro la cortina opaca, è l'Italia. Tagliamo le antiche linee: ecco i due serpentelli neri, che io già calpestai l'estate scorsa, ancora vivi e sanguinanti. Si snodano per le vette aride, si affondano nei valloncelli di pietra, scompaiono nelle *doline,* guizzano tra i lentischi.

Dio, che trionfo la mattina del 10 agosto! Potevano essere verso le 6: il sole già alto e caldo. La notte, il mio umile ricovero era stato accolto dal solito ronzío, dolce e fievole, delle fucilate austriache. Mi c'ero avvezzo ormai e mi carezzavano nei dormiveglia. Verso l' alba, era cessato, improvvisamente. Il silenzio durando lungo e insolito, avevo mandato in linea il *guardiafili;* n'era tornato con gli occhi fuori dell'orbita senza quasi poter pronunziare la grande novella: la bocca gli tremava come in uno spasimo. « Qua un caporale e due soldati! » e via su di corsa tra i greppi. La prima nostra linea è sgombra; dieci, venti, trenta metri piú là, la linea austriaca brulica di soldatini italiani. Nel breve spazio interposto, cavalli di Frisia infranti, filo di ferro contorto, scuri, vanghette, cadaveri rigonfi, scheletri disseccati e bianchi, come la calce. Non è un sogno: calpestiamo la *Ypsilon,* l'*Ippodromo,* il *Ridottino,* la *Travesciata;* tutta la scogliera, contro la quale si sono infrante per mesi le ondate del nostro sangue piú generoso. Mi sento ebro e preso dall'orgia; nelle trincee austriache non si respira, tale è l'odore immondo della carne bruta. Via ancora di corsa, al comando di reggimento, di battaglione, di compagnia: è un'avanzata superba, straripante sotto il sole. Il nemico lancia dietro di sé costellazioni erranti di *shrapnels.* Avanti ancora, fra i massi dentati e forati, tra i boschetti di gaggie in fondo alle doline. Per piú di un'ora ho l'orgoglio di sentirmi punta estrema della gente italica marciante alla vittoria....

La vettura ha raggiunto la cresta, sobbalza, mi scuoto. Ah! mi pare, era ben questo che volevo raccontare ai nuovi ospiti del Carso! M'avvedo invece di avere pensato, sognato in silenzio. Il giornalista romano mi guarda con gli occhi furbi a traverso il fumo della pipa e sorride.

Siamo giunti. La meta, la fonte di D., la mia cara, piccola fonte, si trova, a un chilometro circa, a valle. Non l' ho sentita celebrare né ricordare da alcuno, mai; anche le carte la dimenticano, ma io che la scopersi una mattina ardente d'agosto, in terreno ancora conteso tra noi e i nemici, bruna, bruna, tra margini fioriti di *non ti scordar di me,* non la dimentico. E ne porto d'allora un senso nostalgico.

Una brusca svolta, e la strada scende agilmente verso il lago. Il sole versa fiumi d'oro sulle rocce: tra gli anfratti frullano i passeri con stridi di gioia. Di tra le rovine di una casetta, un mandorlo stende i suoi rami gracili gemmati di fiori. Una maraviglia inaudita: il mio animo canta.

Ora camminiamo scoperti, fronte al nemico. È sempre un momento sacro: il momento dell'elevazione e della purificazione. Conosco da lungo tempo i posti di osservazione, dominanti; *so* che lo sguardo di piú di una vedetta è fissato su di noi: un attimo di volontà basterebbe per annientarci. Ma non ci curano; siamo, evidentemente, un bersaglio indegno. Lontano, tra i valloncelli pietrosi è un brontolare di rombi; qualche schianto piú vicino: bombarde nostre che battono le linee nemiche, giorno e notte, senza tregua.

Ecco la fonte: i rami turgidi di gemme, ma privi di foglie ci fanno debole coperchio alla vista del nemico. L'acqua, che sale pullulando da un piccolo incavo, parte da profondità misteriose; tutta la regione carsica è un' incantesimo. La superficie brucia sotto il sole e inaridisce sotto la bora; ma il sottosuolo nasconde bacini tenebrosi, cascate negli abissi, fiumi che serpeggiano fra strati inaccessibili. Il Carso riceve sempre e non rende mai; ingurgita e non si sazia mai. Vi sono corsi d'acqua, che giunti a questa terra maledetta, come presi da vertigine o da follía, si precipitano in caverne inesplorabili; all' inferno di fuoco che infuria alla superficie, risponde un inferno di acque che ribolle nelle profondità. Il Timaro che nasce a cinquecento metri dal mare, prodigiosamente, con una corrente regale, ha la tranquillità opaca e profonda dei fiumi acherontei.

Ci tardiamo nella penisoletta a forma di cuore, cinta di pioppi dai vertici ondeggianti. Qualche granata cade nelle acque del lago: un sibilo, un tonfo.

Dal cratere liquido s'alza frusciando la colonna nera e possente, fiorita al vertice di zampilli innumerevoli. Uno stormo di germani, che fende le acque lucide e tranquille, s'alza con volo pesante e ricade presso la macchia dai rami schietti. La luce non si presta al disegno; risaliamo sotto il sole ardente, fuori dei camminamenti battuti, facendoci strada con le mani tra i frutici, che ci sferzano il viso. La salita pare lunga: tutta la fronte si è andata accendendo. Dalle gole escono boati profondi, dalle vette urli laceranti; tra le pareti di roccia i colpi si ripercotono come colpi di tosse mostruosi. Le prime case del paese accennano dalle balze petrigne.

Ci fermiamo: il fondo di una *dolina* coperta dalle acque riluce come uno specchio d'argento; i rami spogli di un albero venano di vene nere lo specchio d'argento. Il disegnatore ha trovato il suo soggetto; noi ci stendiamo sulla timida erba novella chiusa dal recinto dei sassi. Silenzio tra i rombi. Le artiglierie cantano a distesa e pure vi sono istanti di profondissima quiete; gli uccelli conversano con garrula allegria. Contemplo di lontano il mandorlo gracile, che adagia sul muricciolo sconvolto i rami stanchi e fioriti. Un velivolo nemico s'avanza lentamente dal profondo azzurro; come una libellula d'argento sfavilla sotto il sole. Le nostre artiglierie lo seguono, lo perseguitano, gli *shrapnels* scoppiano a corimbi lungo la via celeste. Passa sul nostro capo: sentiamo il ritmo del motore, il suo respiro forte e tranquillo. Intorno a noi grandinano le palle, tintinnano le spolette ricadenti.

Un grido: il giornalista batte la diana e fa alzare il capo al pittore che disegna e a me che scrivo. Il velivolo stramazza con le ali ferite, gira su sé stesso e parte come una saetta obliquando verso il suolo. Il cielo si tinge della scia di fumo nero, come del getto di sangue di una ferita. Una capovolta sull'abisso, una campata; e il velivolo precipita a piombo come un involto funebre. Un urlo formidabile, disumano, s'alza dalle due trincee, dalle due volontà opposte; un urlo di belva ferita, un urlo di gioia orgiastica. Per l'aria volteggiano i resti oscuri della vittima alata, come frammenti esili di carta bruciata in balía del vento.

I miei compagni hanno applaudito: è giusto. Io sono rimasto inchiodato alla roccia, torcendomi le mani. Anche questo è giusto. Confesso: prima di gioire del nemico abbattuto e dell'annientato carico di violenza e di strage, ho sofferto per la distruzione fulminea di due esistenze umane, e piú per la visione improvvisa e nitidissima di una qualche donna mansueta ed ignara, trafitta nell'istante stesso da una trafittura mortale. Ma quando dalle pietre aride come il deserto e mute come il sepolcro, è partito il grido delle due umanità ardenti e sofferenti, ho sentito anch'io l'urlo crescermi dal petto ed erompere. La voce mi ha fatto nodo in gola e sono rimasto quieto col viso contratto. Io non sono un barbaro: il mio spirito obbedisce al ritmo della lira eolica e della pietra fidiaca, e si commuove e naufraga nella divina umanità della passione di Cristo. Avrei voluto mettermi sull'attenti e salutare il nemico che precipitava nell'abisso, arso dal nostro fuoco: anche se mi avessero detto che tornava dallo strazio delle nostre città inermi. Io combatto per questa superiorità del nostro spirito; essa forma il mio profondissimo orgoglio, e vorrei conservarne la purezza cavalleresca ed eroica. Ma nei pochi istanti, io non ebbi tempo di pensare all'atto, minimamente.

I pochi istanti appartengono già all'eterno passato. Il sole trionfa nel suo puro fulgore, i passeri conversano e frullano in letizia, il mandorlo occhieggia tranquillo dalle sue rame giovani. Due spiriti, che alcuni minuti fa erano chiusi nella loro veste corporea, l'hanno deposta sull'ara, e sono rientrati negli abissi che l'uomo non può scrutare: le creature inconsapevoli non se ne sono punto avviste. D'altronde, per l'aria è tutta una teoria di spiriti che fluisce verso l'alto, dalle rocce carsiche, dalle Alpi, dalle steppe della Volinia, dai fiumi sacri della Mesopotamia, dalle glebe feconde della *Champagne*, come una vena d'acqua saliente; e i corpi cadono a terra accasciati.

Il nemico si è irritato e batte qua e là nervosamente. Qualche pennacchio di *shrapnel* bianco e rosso fiorisce alto sul nostro capo, e si sfalda a cento, a cinquanta metri da noi. Le pallette miagolano. Consiglio il disegnatore a sospendere il lavoro. Conosco gli usi del nemico; fra una decina di minuti sul magro praticello, chiuso tra i sassi, urlerà la raffica. C'incamminiamo per l'ertà; gli *shrapnels* ci inseguono, senza incalzare. Ma all'ingresso del paese un tonfo sordo ci fa sussultare; intorno, intorno, volano; come uccellacci tra la procella, schegge, sassi, calcinacci, frammenti di tegoli e travicelli. Una granata è caduta a una quarantina di metri. « Medio calibro » mi vien fatto di sussurrare con la pedanteria di ormai consumato artigliere. L'automobile ci attende dietro una rovina a un centinaio di passi, ma quando stiamo per raggiungerlo, un bolide si precipita su di noi, urlando: ho appena il tempo di avvertire l'amico. La granata scoppia a una dozzina di metri sul nostro fianco, mentre in piedi ci facciamo riparo di un muriccolo. Ne sentiamo la vampa ardente, mentre la ventata ci scuote e ci scrolla da capo a piedi. Il proiettile è caduto fra le rovine, che hanno fatto argine al suo dirompere; ma per una trentina di secondi, schegge e frammenti grandinano con rumore secco sulle rocce e sul massicciato della strada. Io guardo con commozione fraterna la persona, che per amore puro dell'arte, si è offerta alla morte.

La vettura parte sbuffando e sibilando; ritorniamo per il vallone, tra i camposanti che vaporano sotto il sole; tra le opere vive e sonanti per le battaglie a venire. Ogni svolta è un ricordo di martirio e di gloria. Ecco il Frigido, sinuoso tra le campagne verdi e fresche, e il castello di R. sventrato, che copre le sue ferite con l'edera verde. Passiamo sobbalzando sul ponte di S. Il velario è nuovamente caduto; la guerra è ritornata un sogno.

Ad A. l'automobile ferma davanti a un tabaccaio; sulla porta una giovinetta friulana, dai capelli biondi canapa e dagli occhi ceruli, guarda con curiosità. L'amico giornalista muove all'assalto alla bersagliera: « Che sono tutte belle come lei in questo paese? La giovinetta arrossisce e risponde con candore: *Ghe ne xe de le piú bele, sala?* ».

La vita riprende il suo ritmo di gioia, anche la vita è bella come la morte.

Guido Manacorda.

La “carta della guerra„ nelle Colonie.

COLONIE D'OCEANIA.

Se Kiau-ciau era la porta aperta dalla Germania nel cuore d'un immenso impero, incredibilmente fitto di genti e ricco d'ogni piú antica e fruttuosa attività umana, i possessi che l'Impero tedesco s'era venuto costituendo nelle isole dell'Oceania rappresentavano le terre vergini, povere di vite e di opere umane, abitate appena sulle spiaggie e nelle radure delle foreste da uomini primitivi, ignari di civiltà e spogli di bisogni. Nel millennario alveare umano dell'Asia quindi la penetrazione febbrile della politica procacciante, dei traffici dalle mille braccia, delle occhiute industrie cupide di guadagni; fra le genti solinghe dei dispersi arcipelaghi del Sud, i coraggiosi tentativi dei primi pionieri mossi alla ricerca delle nuove ricchezze vegetali e all'allacciamento laborioso de' lontanissimi traffici, il crescere stentato delle iniziative create e mantenute faticosamente in vita dall'intervento statale, gli sterili contatti dei pochi bianchi isolati sulle spiaggie solitarie con gl'indigeni intorno indifferenti od ostili.

Data questa inferiorità di condizioni, imposta dalla natura stessa che alle terre dell'Oceania fu per tanti lati matrigna, mette conto rammentare in che modo fu tratto il governo germanico ad intervenire in quei mari lontani, dove fino a cinquant'anni fa i tedeschi avevano lasciato, può dirsi, interamente alle altre nazioni europee il compito laborioso delle scoperte, perseguite attraverso tre secoli di perigli e di gloria. Soltanto dopo la metà del secolo XIX s'andò svegliando in Germania un interesse nuovo per i mari e per le isole dell'Oceania, grazie all'iniziativa della grande casa amburghese J. C. Godeffroy, la quale da Valparaiso, divenuta per lei ricchissimo e fruttuosissimo scalo, giudicò proficuo ardimento estendere i suoi traffici anche alle isole del Pacifico meridionale. Onde tra il 1860 e il '70 furono avviati i primi tentativi a Tahiti e nelle isole Samoa; poi dalle Samoa, divenute, può dirsi, in gran parte proprietà della Compagnia, s'irradiarono i traffici a tutti gli arcipelaghi della Polinesia, indi alle isole Marshall, dove per qualche anno l'agenzia dei Godeffroy a Jalut parve monopolizzare quasi tutto il commercio della Micronesia. Finalmente, quando nel 1874 gli agenti della grande casa ebbero stabilito le loro stazioni più occidentali nell'isola di Yap e in quella che oggi chiamano Nuova Pomeriana, una sola rete di traffici tedeschi parve coprire con le sue maglie, da levante a ponente, tutti gli arcipelaghi dell'Oceania: gigantesca impresa, alla quale non presiedeva soltanto cieca avidità di guadagni immediati, ché la Compagnia, con larga e intelligente visione dei profitti futuri, promoveva viaggi di naturalisti e di etnografi nelle terre da sfruttare, e dei viaggi compiuti procurava, nell'interesse della scienza, relazioni preziose che ancora oggi il vecchio *Journal des Museum Godeffroy* ci conserva.

Ma al troppo vasto piano non ressero a lungo le forze, e la Compagnia, che nei commerci d'India e d'America aveva raccolto cosí vaste ricchezze, trovò nei mari dell'Oceania la sua rovina. Fu proposto allora per la prima volta al governo tedesco, correndo l'anno 1882, il problema dell'intervento dello Stato là dove avevan fallito le private energie, potendo agevolmente lo Stato prestarsi a garanzia e salvezza dell'impresa cadente con raccoglierne la successione; ma la febbre coloniale non aveva ancora invaso completamente le classi dirigenti dell'Impero, cosí che avvenne, allo stringer dei conti, che il Reichstag si disinteressasse della cosa e lasciasse cadere i Godeffroy e la loro successione oceanica.

Non mancò tuttavia in Germania chi, sebbene in proporzione molto ridotta, raccogliesse della casa amburghese l'eredità commerciale, mantenendo i traffici in parecchi degli arcipelaghi, soprattutto in quelli della Micronesia e nelle isole adiacenti alla Nuova Guinea, con una modesta ma abbastanza attiva navigazione di grandi velieri. Un certo interesse per codeste terre continuò quindi a mantenersi vivo in Germania, tanto che, il giorno in cui, mutato il vento, i poteri supremi dello stato furono guadagnati per intero al novissimo indirizzo coloniale, non fu difficile ottenere, sotto gli auspici compiacenti dell'alta banca, la costituzione d'una ufficiosa « Compagnia della Nuova Guinea » (maggio 1884), la quale dopo sei mesi appena faceva sventolare sulle proprie stazioni nella grande isola e nelle isole adiacenti a nord-est la bandiera dell'Impero. A questa presa di possesso seguiva nel 1885 quella delle isole Marshall, nel 1886 quella delle piú settentrionali fra le Salomone, nel 1899 quella delle isole Palau delle Mariane, delle Caroline vendute in blocco alla Germania dagli Spagnuoli che le vittorie americane cacciavano dal Pacifico; nello stesso 1899 finalmente l'acquisto delle due maggiori isole Samoa, sottratte dopo vent' anni di contese ad altre rivalità colonizzatrici. La bandiera dell'Impero germanico sventolava dunque ormai su tutte le spiagge che avevano avuto cosí famigliare tra il 1870 e l' 80 la bandiera commerciale della vecchia casa d'Amburgo.

Ma la follia tedesca non volle durasse a lungo il dominio cosí facilmente e in cosí brevi anni procurato. Bastarono le prime avvisaglie di guerra del 1914 per distruggere in un attimo, quasi fosse un castello di carte, tutto l'edifizio costrutto, poiché con assai minor fatica di quella impiegata dai Giapponesi ad espugnare la ben munita Tsing-tao, le navi e le truppe da sbarco inviate dall'Australia cancellarono dalle isole ogni traccia di dominio tedesco, inalzando la bandiera britannica al posto dell'abbattuto vessillo imperiale. Cosí che la « carta della guerra » per l'Oceania segna dappertutto i colori inglesi dov'erano fino al 1914 quelli della Germania, con questo di piú che, mentre le macchie di color tedesco apparivano isolate frammezzo a quelle degli altri stati europei e americani occupanti le terre circostanti, i colori britannici nuovi si aggiungono ai vecchi, in tal modo che dall'Australia e dalla Nuova Zelanda alle isole Figi e alle Samoa, dalla Nuova Guinea alle Caroline, alle Marshall, alle Fenice, tutta l'Oceania ormai, toltine pochi frammenti insulari spettanti alla Francia, all'Olanda e agli Stati Uniti, è fatta dominio britannico. Cosí parla la « carta della guerra », finché ai tedeschi non riesca di riassestarla a loro vantaggio....

Grave perdita — dovremo chiederci — per la Germania, acquisto di grande valore per l'Impero coloniale britannico? In verità — occorre dirlo per prima cosa — benché si tratti di una somma di territorio equivalente suppergiú a quella del Regno d'Italia senza le isole, l'area realmente occupata dai bianchi, quella in cui oggi la bandiera inglese s'è sostituita a quella tedesca, non comprende altra cosa che le spiaggie, anzi, tranne che nelle isole minuscole, appena qualche punto delle spiaggie. Non soltanto non è da parlare di occupazione dell'interno, dove solo qua e là qualche esploratore s'è fatto strada fra l'intrico spesso impenetrabile delle foreste, ma le spiaggie stesse son note con precisione soltanto in qualche piccolo tratto, quando non avvenga, come nella bellissima e fertilissima Bougainville, che la ferocia degli abitanti e la loro deplorevole tendenza a divorare, se capita, missionari e mercanti, tenga lontani anche i piú ardimentosi.

A considerare dunque la superficie dei territori realmente occupati dai tedeschi (da un migliaio o poco piú di tedeschi) fino a ieri nell'Oceania, non si può certo parlare d'una perdita assai grave da parte loro. Né è il caso questo in cui si possa dire (come s'è detto per Kiau-ciau), che colla piccolezza dell'area occupata contrasti il valore economico del possesso. Non erano certamente gl' indigeni ignudi della Nuova Guinea e dell'arcipelago di Bismarck, né gli antropofagi delle Salomone, e nemmeno i relativamente civili Samoani (commercianti nati, ma gente anch'essi parchissima di bisogni), non erano certamente questi i clienti che potessero promettere largo profitto alle industrie importatrici tedesche. E quanto a prodotti da ricavare dalle isole, riducendosi a nulla o quasi, sino ad ora, il ricavato de' minerali, tutte le risorse si limitavano in sostanza alla solita *copra*, cioè a quei noccioli dissecati de' frutti del cocco che, per la ricerca fattane dalle industrie olearie, formano la principale, spesso l'unica esportazione delle isole del Pacifico. Cosí avveniva che tutte le colonie tedesche dell'Oceania messe insieme riuscissero appena a registrare annualmente un traffico d'una quarantina di milioni di lire, un sesto appena di quanto ne registrava da sola la piccola Tsing-tao.

Politicamente poi il maggior valore dei possessi insulari perduti consisteva in questo, che essi nel loro primo costituirsi, fra il 1884 e l' 86, avevano significato, con evidenza, il novissimo intervento della Germania nella politica coloniale della piú remota parte del mondo e, piú ancora, i propositi del governo tedesco di voler pesare d'allora innanzi con la sua influenza negli avvenimenti che si venissero disegnando in tutto l' immenso giro del Pacifico. Ma certo, dopo l'acquisto, avvenuto piú tardi, di Kiau-ciau, il valore politico delle colonie d'Oceania era sensibilmente diminuito, poiché non piú ad esse ma alla grande stazione militare tedesca dell'Estremo Oriente, al nuovissimo e felicissimo emporio aperto nel cuore dell'Impero Celeste spettava ormai la funzione di avanguardia della « Weltpolitik » germanica sulle sponde del Grande Oceano. Onde si spiega abbastanza il fatto, che alle colonie d'Oceania il governo tedesco consacrasse in questi ultimi anni cure assai minori che alle altre sue, pago di concentrare tutta la maggior forza di espansione, la maggiore cupidità di dominio sulle rive tanto piú fruttuose dell'Asia, dai porti del Siam dove ormai di fronte ad ogni nave inglese gettavano l'ancora tre navi tedesche alle coste dello Scian-tung divenute quasi parte integrale dell'Impero germanico.

Ma oggi il nuovo destino è compiuto, e, mentre nello Scian-tung sventola vincitrice la bandiera del Giappone e le navi di Brema e di Amburgo arrugginiscono tristamente le carene prigioniere nelle acque dello Yang-tse e del Menam, le isole che la Germania possedé nel Pacifico obbediscono all'Inghilterra e alle giovani forze della Confederazione Australiana: non piú dipendenze remote d'un organismo politico dal quale faticosamente fluiva per lentissime vie una vita artificiosa e stentata, ma parte vicina e immediata d'una sovranità coloniale giovine, vigorosa, nata e cresciuta a signoreggiare quei mari, a incivilire quelle terre. Profonda mutazione di destini, alla quale conferisce uno speciale valore una coincidenza singolarmente significante di eventi, poiché quello stesso mese di agosto del 1914 che segnava il trapasso dei possessi oceanici dalla Germania imperiale alla nuova signoria britannica vedeva aprirsi ai traffici il canale di Panamà, promessa a tutte le terre dell'Oceania d'un'era interamente nuova di progresso e di civiltà.

Carlo Errera.

AGNESE WESTON

la madre della marina britannica

Apro *Who's who*, manuale biografico delle personalità notevoli contemporanee, e vi leggo: « Weston, Miss Agnes; acclamata dottoressa in legge *ad honorem* dalla Università di Glascovia; nata a Londra ove suo padre esercitava l'avvocatura. Fondatrice delle case di ristoro dei marinari a Portsmouth, a Devonport e a Keyham. Indirizzo, *Royal Sailor's Rest*, Portsmouth ». È pochino, per dire di codesta donna che, durante oltre quaranta anni, non senza superare ostacoli di vario genere, ha dato la vita ad un organismo che ha esercitato ed esercita tuttora influenza mal calcolabile in favore del benessere morale e materiale dei marinai dell'Armata Britannica, i quali ripagandola con amorosa gratitudine, l'hanno decorata col titolo di Madre: *mother Agnes*.

L'opera di Agnese Weston è sintetizzata nel passo seguente di un discorso pronunciato nel 1905 dal Lord Charles Beresford, ammiraglio di grido a bordo e nei Consigli dell'Ammiragliato, deputato eloquente alla Camera dei Comuni ed *enfant terrible* un poco dappertutto.

« Desidero affermare alcuni fatti che vorrei fossero risaputi dal pubblico di tutta l'Europa. Queste case di riposo e di conforto (il discorso venne pronunciato per la inaugurazione di una lapide commemorante la Regina Vittoria nella Casa di Devonport) a Portsmouth, Devonport e Keyham sono costate: a Portsmouth 140.000 sterline, a Devonport, 120.000 e a Keyham 8.000: collettivamente oltre a un quarto di milione di lire. Voglio dichiarare che codesta bella somma di denaro è stata raccolta dalla energia e dal lavoro altruistico di due donne, le signore Weston e Wintz ».

« In un sol mese 12.600 marinari di navi da guerra britanniche hanno occupato altrettanti letti in codeste case, e a 1845 il sonno è disceso su altrettanti materassi stesi sul suolo, perché le camerine da letto erano insufficienti alle richieste. In un anno codeste camerine hanno ospitato 352.345 marinari. Un'altra cosa vi dirò. Codesti tre grandi stabilimenti prosperano. Le due signore ne hanno affidata l'azienda ad una sorveglianza di tutori in modo che, ulteriormente e per sempre, siano assicurati in pro' dei marinari dell'Armata. Contribuendo al costoro benessere le signore Weston e Wintz beneficano ad un tempo lo Stato e l'Impero ».

Dal 1905 ad oggi sono state aggiunte alle case di Devonport altre 900 camere da letto, 700 a Portsmouth e 200 a Keyham. Codeste camerette sono modellini di austera eleganza ove domina la esagerata pulizia olandese, cosí cara alla gente di mare. Quasi tutte sono state regalate da benefattori in commemorazione di amici o di parenti. Ne serbano il ricordo mediante una targhetta di bronzo. Ognuna costa 30 sterline ed appena codesta somma è ammortizzata, si possono affittare ai marinari al prezzo di 60 centesimi per notte. La defunta Regina Vittoria, il compianto Re Edoardo, il Re Giorgio, e tutti i Principi della Regia Famiglia hanno voluto fondare una camerina. Molti ammiragli e ufficiali si sono riuniti per fondare e donare i camerini da bagno. Alla casa di Portsmouth si dànno in media 1000 bagni per settimana, e il bagno costa ai marinai 30 centesimi. Tra le camerine da letto ve n'ha una costruita non so esattamente se a spese del Ministero di Marina d'Italia, o del Re Umberto che, lo so di sicuro, contribuiva a molte opere inglesi di carità navale. Una camerina è stata creata a spese dell'Ammiragliato giapponese.

Ma non basta dar modo a *Jack* di dormire in lenzuoli di bucato e di lavarsi con acqua e sapone (il sapone è la gioia del marinaro d'ogni paese). Bisogna dargli anche da mangiare. A questo hanno pensato *Mother Weston* e la sua compagna di lavoro. Per un vero miracolo di saggia amministrazione, le sale da pranzo sono aperte dal mattino fino alle 8 pomeridiane; ed insieme ai marinari ne possono approfittare, in quelle ore, anche gli arsenalotti. Ma, esclusivamente per i marinari, le case di riposo e di ristoro, nonché la sala da caffè sono aperte tutta la notte. La tolleranza è spinta al segno che se qualche *policeman* trova un marinaro titubante sulle gambe nelle ore notturne, lo porta seco da *Aggie Weston* perché ne abbia cura; e le cure non gli mancheranno, poiché sino dalle 5 del mattino le colazioni calde, cioè uova, lardo sulla gratella, burro, salsicce, thè, caffè, cacao, e pesce sono pronte per i marinari che debbono raggiungere i loro bastimenti ancorati in rada. Ogni bevanda alcoolica di qualsiasi specie è esclusa dalle case di *Mother Agnes* nelle quali tutto il servizio è fatto da donne, dietro un audace, per quanto temuto, esperimento che essa ardí inaugurare e che è riuscito soddisfacente. Ne tentò anche un altro che riuscí ugualmente. La brava donna, memore del tempo descritto da Marryat e da Basil Hall, in cui il marinaro britannico non era solamente la vittima del *crimp* (usuraio e sensale d'imbarco) e della *ostessa* sua complice, ma privato di qualsivoglia mezzo di progredire intellettualmente, ha corredato ciascuna delle tre case da essa istituite di una sala di ritrovo, di saloni di lettura e da spettacolo cinematografico, ed infine di sale in cui si impartisce ai marinari l'insegnamento necessario per presentarsi all'esame di idoneità ai gradi superiori nella gerarchia di bordo. Tutto ciò, spettacolo, lettura, e scuola gratuitamente.

La pietra angolare dell'opera della Madre è la sobrietà. « Rendete sobrio il marinaro, essa affermò in un suo libro intitolato « *Life among the Bleu jackets* » e non vi è nulla al mondo che non oserà fare e che non conseguirà ». Questo assioma, nonché la pubblicazione della Rivista illustrata « *Ashore and Afloat* » cui la signora Wintz accudisce specialmente, hanno arruolato a favore della signora Agnese tutti gli ammiragli dell' Armata britannica. La Rivista, che è opera di propaganda e di cui ogni numero contiene una lettera della Madre ai suoi figli, è distribuita gratuitamente su tutte le navi britanniche armate, sui battelli pescherecci, ai fanalisti delle coste, alle missioni religiose in pro dei marinari e.... al Gabinetto Vieusseux: tiratura ottantamila copie mensili; un'edizione speciale di 10.000 copie è destinata alla Marina giapponese, con titolo diverso (« *The light of the World* ») che la consorella inglese. Questa Rivista, *per uso straniero*, è stata fondata dalla Signora per indurre la grande Marina di Estremo Oriente ad edificare case di riposo per marinari giapponesi in ciascun porto militare, ed anche perché colà si stampi una Rivista analoga alla inglese.

Siccome poi Miss Weston, a modo suo (che è il modo piú retto) è fervente pacifista, essa estende a tutte le Marine la magnifica ospitalità delle sue case; e ogni qualvolta una nave da guerra di bandiera estera, non esclusa la tedesca, getta l'àncora a Portsmouth, a Devonport o a Keyham, le viene offerto un trattenimento.

Mi pare fosse a Malta: sí; era a Malta. Uno dei nostri bastimenti da guerra vide passare lungo il bordo un battello maltese rimorchiato da una ventina di altri battelli che vogavano allegramente. Conteneva un marinaro inglese che, terminata la sua breve licenza, faceva ritorno a bordo della sua nave orgoglioso come un pascià a tre code. Gettare il danaro dalla finestra è malattia comune a tutte le marine; nella inglese è endemica. Non ne furono immuni Hawke, Rodney, Nelson, Cochrane e Marryat, astri fulgidi. *The Mother* ha pensato a curare i marinari del loro specifico difetto, costituendosi tesoriera dei suoi figli, non senza superare ostacoli. Siccome è usanza nella Marina Britannica di non distribuire a fine di mese che la metà della paga, mentre l'altra metà si accumula per essere sborsata quando la nave va al disarmo, accadeva che Jack riscuotesse talora anche oltre 200 sterline alla volta e, pregiudicato contro le casse postali di risparmio, sciupasse allegramente in pochi giorni quel denaro invece di mandarlo alla moglie. Vivendo sempre a contatto con essi, e perciò consapevole della ripugnanza che la gente di mare sente per gli uffici amministrativi civili, *Mother Weston* propose all'Ammiragliato di ritirare essa quel denaro e custodirlo, incaricandosi eziandio di mandare ai suoi figli ciò che desiderassero, ancorché fossero in stazioni lontane. Dopo qualche esitanza l'Ammiragliato, che aveva fondato casse di risparmio a bordo d'ogni singola nave e nei capiluoghi navali, consentí a versarne le somme alla Weston che divenne cosí l'agente finanziario dei suoi numerosi pupilli. Il primo anno in cui questo sistema fu inaugurato essa ebbe nelle mani 84.000 mila lire sterline. Ma questo ancor non bastandole, ponendosi d'accordo con gli altri Istituti caritatevoli, essa ha esteso le sue cure amorevoli anche ai figli dei marinai. Ai piccini fornisce un asilo, i grandicelli arruola in brigate di mozzetti che fa addestrare negli esercizî militari, nel nuoto, nelle segnalazioni a braccia e nel maneggio dell'artiglierie. Alle figlie dei marinai provvede con classi scolastiche, divertimenti serali, escursioni e giuochi ginnastici.

Quale è l'origine di codesto istituto, che secondo W. Caine, già lord civile dell'Ammiragliato, fa risparmiare un milione di sterline annuali all'Armata? Una serie di incidenti! Eccoli. Quarantaquattro anni or sono un manipolo di mozzi del bastimento scuola ormeggiato a Devonport, sceso a terra per la passeggiata domenicale, fu invitato da Miss Agnese Weston e da Miss Wintz a prendere il thè nella cucina della costei madre, cognata dell'Ammiraglio Sir Lewis Jones. Pochi giorni appresso una visita delle due amiche sulla *Impregnable* comandata da C. H. Wilson (diventato poi ammiraglio della Flotta) ispirò loro il concetto di sollecitare la firma di 225 marinari della nave sotto un foglio nel quale *si impegnassero sull'onore ad esser sobrî*. Oggi i sobrî che promettono di rimanerlo, nella Marina inglese superano i 100.000. È vero che c'è margine anche per gli ubriaconi! Ma ecco che a Devonport torna dalla Cina in quel torno una cannoniera il cui equipaggio chiede, *per via della stampa*, che si apra un albergo decente nel quale si possano convitare le madri e le mogli. Da codesti tre incidenti è scaturita l'opera veramente santa di rigenerazione del marinaro inglese.

La via del bene è sentiero seminato di triboli. Le due amiche se ne accorsero quando, in nome della libertà del commercio, e dei diritti dell'*onesto* lavoro, gli esercenti, (che in qualunque porto di mare campano sul marinaro a guisa del pidocchio sull'accattone) si diedero a denigrare i propositi delle due donne. Mobilitarono i 24 soldati di Guttenberg che, secondo Bismark, formano una pattuglia piú temibile che la Guardia Prussiana; e la stampa aggredí le due signore. Il caffè da esse aperto in Fore Street, ed al servizio del quale presiedevano *in persona*, fu dichiarato « una innovazione deplorevole da doversi soffocare per opera di qualunque persona ben pensante »: e quanto alle signore che « scendevano cosí basso a tener quella vita in mezzo ai marinari », oh! certamente, signore non erano. Ma la tenzone tra la chicchera di caffè e il bicchiere di poncino fu vinta dalla chicchera, quantunque un *gentleman* del poncino inventasse questo strattagemma. Poneva un mezzo dollaro di argento in fondo ad un bicchiere di ponce alternato insieme a nove altri sul banco per sollecitare i marinari a guadagnarsi, bevendo, quel mezzo scudo. Tutto fu tentato contro le due amiche: anche di spezzare a sassate i vetri del loro caffè. Allora esse assicurarono i vetri contro la rottura. Questa era tattica di pura, legittima difesa; ma, spalleggiate dalla Marina che s'interessò alla loro impresa, aprirono l'offensiva: riscattarono le licenze degli esercenti, fecero massa di denaro per acquistare gli stabili dei venditori di bevande spiritose, li demolirono per cancellarne il ricordo; e sul posto che occupavano, edificarono le tre case di riposo.

Scoppiata la guerra, Mother Weston ha intensificato la sua opera. Essa è il tramite tra i marinari imbarcati e le loro famiglie. Dopo la giornata dell'Jutland seimila lettere sono giunte a bordo spedite alle navi per mezzo della Madre della Flotta. E i figli la venerano. Una lettera di un marinaro dai Dardanelli dice cosí: « Essa non ci dimentica e noi non la dimentichiamo. Infatti abbiamo battezzato *Agnes Weston* un cannone: oh, che bella voce ha! »

Ultimamente nacquero in un serraglio di belve a Portsmouth due leoncelli e il proprietario chiese al Sindaco di dar loro i nomi. Scelse Charles Dickens perché questi era nato in Commercial Road, e Aggie Weston perché essa « ha fatto tanto bene ai nostri leoni di mare ».

Dal nome di Agnese Weston è inseparabile quello di Miss Wintz. Ebbe ragione il defunto Duca di Edimburgo, Ammiraglio e grande amico di entrambe, col dire giocosamente: « È proprio eccezionale che due donne imbarcate sul medesimo battello non gli facciano fare scuffia ».

Vadano queste brevi pagine ai molti cuori di donne italiane e specificamente a quello di Donna Giulia Civita Franceschi, madre dei mozzetti napoletani sulla nave *Caracciolo*, ed anche al Principe Leone Strozzi il quale, ricordando gli anni suoi giovanili spesi a bordo alle navi, ha fondato in Firenze l'opera prospera degli *Orfani dei Marinari*.

Jack la Bolina.

Madame de Staël e i tedeschi

Madame de Staël (di cui, tra parentesi, ricorre quest'anno il centenario della morte) invelenitasi contro Napoleone, che — come vuole Enrico Heine — non era stato molto cortese con lei, si gettò all'opposizione, e tanto gridò contro il suo imperatore che, messa al bando da Parigi, preferí rifugiarsi in Germania. Quivi si pose a raccogliere il materiale per il suo noto libro — De l'Allemagne — nel quale ella doveva esaltare lo spiritualismo tedesco di fronte al materialismo francese. La signora de Staël non era certamente natura di osservatrice serena ed oggettiva (*Corinne* informi), né il suo viaggio per la Germania, compiuto com'ella lo compí, poteva permetterle di dare — anche se l'avesse saputo — giudizio profondo sul popolo tedesco. Tutta impeto, fuoco, passione, si lasciava trascinare dalle prime impressioni che gli uomini su di lei esercitavano, o dai preconcetti politici e letterarî che la dominavano. Per questo ella vide di là dal Reno quello che volle vedere, che desiderò vedere: nulla, o quasi, trovò di male, molto di bene: « un nebuloso paese di spiriti, ove uomini senza corpo e tutta virtú passeggiavano su campi di neve, intrattenendosi solo di morale e di metafisica », come dice il Heine. Ma bisogna ricordare che eravamo in pieno fervore romantico, che realmente gli spiriti eletti della Germania tendevano al piú puro idealismo, che gli Schlegel dominavano nel campo della poesia e del pensiero, e che perciò la strana visitatrice poteva prendere per tendenza collettiva ciò che era affanno e desiderio di alcuni contemplatori del cielo, rifuggenti dalle volgarità della terra. Per ciò le impressioni ricevute dalla Staël durante la sua visita ai paesi tedeschi, non bisogna giudicarle solo seguendo gli aspri motteggi del Heine, né solo tenendo conto dell'animosità che la scrittrice francese nutriva per Napoleone, ma pur delle tendenze letterarie, delle correnti spirituali, dominanti in quel tempo in Germania. Solo allora possiamo comprendere perché la Staël ci descriva e rappresenti con parole cosí alte il popolo tedesco, tutto volto alla contemplazione, vivente piú nell'astrazione che nella realtà, cercante nel cielo lo spazio contesogli in terra, compiacentesi dell'ideale, perché nulla v'era nello stato delle cose che parlasse all'immaginazione. Il pensiero va lontano: è in relazione con l'immenso, con l'infinito: nessun interesse lo guida alle cose del mondo. I tedeschi sono gl'illuminatori dello spirito umano: essi cercano vie nuove, sentieri fioriti di stelle.

È questo il linguaggio di quella prima esaltazione romantica, che pareva ergersi di fronte allo scetticismo che il secolo della rivoluzione aveva diffuso dovunque. Anzi, io sono disposto a credere che il romanticismo, allora, o poco dopo, sorto in ogni paese, portasse in sé consciamente o inconsciamente un impeto di reazione all'imperio dello spirito demolitore francese del secolo XVIII. Come questo aveva indirizzato gli sguardi umani alla terra e róso i vecchi idoli e portata un'onda di volgarità nel mondo, quello tendeva a restaurare il culto dell'ideale, a richiamare al pensiero dell'infinito le menti dell'umanità traviata. Ormai si era saturi di cinismo, di scetticismo, succedeva un desiderio di luce, di sole, di aria pura, e gli occhi si volgevano in alto verso l'eterno, l'invisibile. E fiorí il culto per l'ideale; e si cantarono gli inni alla purezza, alla bontà; e la materia fu abbandonata per salire alle sublimi sfere. Questo vide in Germania la Staël, e dovette logicamente, data la sua natura, sentirsene ammirata. Perciò si comprendono benissimo certi suoi giudizi, tra i quali significativo quello che dà, parlando della Prussia, di Federico il Grande.

Giustamente ella vede in lui due uomini: uno tedesco per natura, uno francese per educazione. Ciò che ha fatto il primo ha lasciato qualche traccia, quel che ha tentato il secondo non ha germinato. Federico fu semplice, fu giusto, non sensibile. (L'autrice non aggiunge se questa qualità era francese o tedesca). Aveva della bontà: ma la sua era la bontà inquietante del leone. Tutto sembrava egli facesse per calcolo, anche il bene. Introdusse nel suo regno la libertà di pensiero, di parola, introdusse nell'amministrazione dello Stato un ordine ed una economia che han fatto la forza della Prussia.

Affettava incredulità e motteggiava sulla virtú delle donne, e nulla meno di questo suo modo di pensare si confaceva al carattere del popolo tedesco. I tedeschi portano grande serietà in ogni loro sentimento; cosí nell'amore, cosí nella religione. Federico, liberando i suoi sudditi da quelli ch'egli chiamava pregiudizi, spegneva in essi il patriottismo, perché, per amare i paesi di natura triste, bisogna avere principî severi. La forza dell'uomo consiste ivi nella sua anima: se voi togliete la vita dell'anima, ei sentirà disgusto per la sua triste patria.

Il governo di Federico era fondato sulla forza militare e sulla giustizia civile; ma egli conciliò, non riuscí a fonder mai questi due spiriti sí diversi. Federico voleva che i suoi sudditi fossero cittadini illuminati capaci di patriottismo. Voleva che lo stato militare fosse il predominante perché gli era necessario; avrebbe però voluto che lo stato civile si mantenesse indipendente a canto a quello militare. Ora, un uomo fornito di doti singolari, può far camminare a fianco principî opposti, ma alla sua morte, quando la forza di coesione manca, essi devono necessariamente dividersi. Cosí in Prussia permangono staccati l'uno dall'altro. I pregiudizî nobiliari sussistono a canto ai principî piú liberali. L'imagine della Prussia offre due aspetti: l'uno militare, l'altro filosofico. Il popolo è ad essi sottomesso; non ha un'energia propria.

Se voi ben considerate queste pagine e molte altre del libro della Staël, trovate di fronte Francia a Germania. Questa è l'antitesi di quella. E a me pare che la scrittrice francese tenda a spiegare le vittorie napoleoniche e le sconfitte tedesche col temperamento degli abitanti. I francesi da tempo uniti in una sola nazione compatta, impetuosi nell'azione, vòlti piú alla terra che al cielo, i tedeschi sognatori, viventi nell'astrazione; i francesi animati da grandi sentimenti di patriottismo e di libertà, pieni di ardore e di vita, intesi ad una diritta mèta, i tedeschi inseguitori di chimere, indifferenti ad ogni giogo terreno, sol contenti di poter spaziare liberi nei campi dell'immenso, dell'incommensurabile, tutti assorti nella contemplazione di splendidi fantasimi. Era logico che una nazione di codesti uomini non potesse essere guerriera, poiché nulla della vita materiale li toccava. Non si curavano di affari, ma di studi. Che meraviglia di studiosi sorgevano tra essi! In ogni villaggio v'era un professore di lingue antiche, una buona biblioteca. Vi erano osti e guardiani che conoscevano bene la letteratura francese, pastori che suonavano istrumenti musicali vigilando i greggi, poveri boemi che si trascinavano lungo le strade recando con sé una primitiva arpa di rozzo legno.

Ella vedeva il popolo a traverso la conversazione con gli Schlegel e con gli altri letterati e pensatori. Vedeva solo poesia e musica: un popolo idillico, contento di una sua tranquilla vita di sogno. Nel suo libro trovi l'eco di questi entusiasmi romantici. Se non che l'ardore del suo animo le vietò una pacata osservazione della vita e dell'indole e dei costumi del popolo tedesco, e, volendo tutto ammirare, parzialmente e moncamente giudicò, e dagli uomini che ella vide trasse conclusioni unilaterali ed imprecise. I tedeschi le appaiono in generale sinceri e fedeli, incapaci d'inganno, di mancare alla parola data né solo nel commercio quotidiano, ma pur negli affari pubblici. In contrapposto alle nazioni latine che fanno spesso una politica singolarmente esperta nell'arte di liberarsi da ogni dovere, essi hanno quasi l'incapacità di piegare la verità davanti all'interesse e di sacrificare tutti gl'impegni, i patti al calcolo. I loro difetti, come le loro virtú, li sottomettono all'onorevole necessità della giustizia.

La baronessa di Staël dovrebbe risorgere ora a vedere quanto veri e giusti sono i suoi giudizi che oggi a lei pure parrebbero mostruosi. Vedrebbe quale trista evoluzione hanno compiuto i suoi amici di cent'anni fa, i quali offendono ogni legge del vivere civile, rompono ogni patto, stracciano ogni trattato, erigono a sistema la forza e la violenza. Ma a canto a quelle sue affermazioni che contrastano con la realtà presente ed anche con quella passata, come avvertiva il Heine, vi sono osservazioni curiose ed interessanti. Cosí ella nota la lentezza e la grossolanità del popolo tedesco, incapace di riuscire in tutto che esige iniziativa ed abilità. E poiché è convinta che la Germania sia il paese d'ogni virtú, è costretta, per spiegare le forme rudi, i modi asprí degli abitanti, a distinguere il temperamento dai loro atti, i sentimenti dalle abitudini, la civiltà dalla natura. Questi uomini duri celano spesso debolezza di carattere, e l'imaginazione che è la loro qualità dominante inspira il timore del pericolo. Tale sentimento istintivo si può combattere con l'influenza dell'opinione pubblica e la esaltazione dell'onore. Era ciò possibile per i tedeschi conosciuti dalla signora di Staël? La scrittrice risponde che no. Infatti tre principî spingono di solito gli uomini a combattere: l'amor di patria e di libertà, l'amor di gloria, il fanatismo religioso. Quale di essi poteva infiammare i tedeschi? Non vi può essere amor di patria in una confederazione aristocratica formata di stati rimasti per secoli divisi ed anche, talora, in lotta tra loro. Amor di gloria non v'è dove non esiste una capitale, una società.

I tedeschi adoratori dell'imparzialità, lusso della giustizia, sono piú suscettibili ad infiammarsi per astrazioni che per gl'interessi della vita. Né la religione li può accendere a grandi cose, ché essa vive tranquilla in fondo al loro cuore, e si esprime in forme pacate, non inspira energia d'azione. Un legame sociale e politico, uno stesso governo, uno stesso culto, una letteratura classica, un'opinione dominante, nulla di tutto ciò esiste presso i tedeschi: ciascuno stato è piú indipendente, ciascuna scienza meglio coltivata, ma la nazione è suddivisa cosí che non si sa a qual parte dell'impero dare questo nome. Per ciò i tedeschi non possono gagliardamente combattere, perché nessuna ragione ideale a questo li spinge, poiché la loro natura da questo rifugge. L'energia dell'azione si manifesta solo dove i sentimenti patriottici sono innati, come il sangue nelle vene, e si spengono con la vita.

Inoltre i tedeschi non sono buoni soldati, per quanto l'aspetto della Germania sia guerriero, il carattere del popolo sottomesso ad ogni giogo, timidissimo, pieghevole al principio d'autorità. Ché alla sottomissione è stato avvezzato dalla preminenza dello stato militare, dalla netta divisione tra le classi sociali: sottomissione che non è servilismo, è regolarità. Esso obbedisce perché scrupoloso nell'eseguire gli ordini ricevuti, perché ogni ordine è un dovere. Ancora: tutte le instituzioni tendono a dare alla nazione abitudini militari, e mentre il ricordo della Grecia antica, l'amore per le arti belle sembra esservi giunto « par correspondance », le instituzioni feudali, i vecchi costumi germanici vi sono sempre in onore, per quanto non v'abbiano piú la stessa forza.

Eppure i tedeschi non sono buoni soldati. Perché? La Staël ne attribuisce le cause al clima. Quando gli uomini del nord sfidano le asprezze del loro clima, s'induriscono alle fatiche, sopportano ogni disagio. Il soldato russo ne è una prova. Ma quando il clima è aspro a mezzo, ed è ancor possibile sfuggire ai suoi rigori con precauzioni domestiche, queste rendono gli uomini piú sensibili alle intemperie, alle sofferenze fisiche che la guerra reca. Il popolo s'impigrisce in un'atmosfera grassa e calda: le sue risoluzioni si fanno lente, facile è in lui lo scoraggiamento, scarsa la confidenza nella fortuna. Inoltre quel po' di feudalismo che ancora esiste, annienta tra i borghesi lo spirito militare, il quale alto permane tra i nobili.

Solo le instituzioni politiche possono formare il carattere di una nazione: la natura del governo in Germania è quasi in opposizione coi lumi filosofici tedeschi. Dall'una parte abbiamo la nobiltà che vive a sé, che ogni ideale pone nell'uso delle armi, che signoreggia e domina, dall'altra i pensatori che si perdono nel vago, s'annientano a forza d'imparzialità, si confondono a furia d'analisi. Ciascuno si abbandona a tutto che gl'inspira un'immaginazione senza contrasti, e da ciò consegue che essi disposano la piú grande audacia di pensiero al piú obbediente carattere.

Non mi pare che queste osservazioni siano prive di acutezza e di profondità, né credo che si possano giudicare tutte le pagine del libro della Staël coi motteggi di Enrico Heine che scrisse in contrapposto un altro libro sulla Germania per riassumere la storia del pensiero tedesco fino all'Hegel. Certo, come notammo, la Staël non vide che la Germania idealista e romantica, o non ebbe volontà di trarre conclusioni da certe sue premesse, da certi suoi rilievi sulla società tedesca. Il fantasma di Napoleone le si ergeva davanti. Ella non seppe vedere che pur i principî filosofici dovevano o potevano condurre a conclusioni tutt'altro che astratte; che sul popolo obbediente la filosofia avrebbe potuto premere unita al militarismo aristocratico. Ella non vide che Adam Müller poteva insegnare, in base ai principî della filosofia della natura, che bisogna ammassare i popoli come greggi, che Gaerres poteva da essi trarre motivo per predicare l'oscurantismo medioevale. Non intuiva che potevano sorgere pur dalle scuole idealistiche i difensori della prepotenza. A lei non apparve che quel popolo obbediente e servile, ciecamente protervo davanti all'autorità, poteva essere foggiato per ogni male, sotto l'imperio di una mano possente. Non capí, non volle capire, che la durezza dei modi era in fondo espressione di una durezza di sentimento, che la poca sensibilità di Federico II non era una deficienza personale, ma di tutto un popolo, di tutta una stirpe. Non pensò che una nazione di simili uomini, se non poteva combattere per ragioni ideali, poteva afferrare le armi per desiderio di predominanza, per prepotenza. E ci diede una rappresentazione idillica della Germania; ma, celato nelle sue pagine, noi possiamo già trovare accennato il vero carattere tedesco, quello che Enrico Heine ben dimostrava di conoscere quando ammoniva i francesi: « Allorché ci prenderà la voglia di batterci con voi, non mancheremo di ragioni da tedesco. In tutti i casi, vi consiglio di stare attenti; checché accada in Germania, sia che il principe reale di Prussia, o il dottor Wirth giunga alla dittatura, state armati, rimanete fermi al vostro posto con le armi pronte. Non ho per voi che buone intenzioni, e fui sbigottito all'udire testé che i vostri ministri pensavano di disarmare la Francia.... Voi conoscete l'Olimpo.... Tra i vostri numi giocondi che si scambiano nettare e ambrosia, v'è una dea che tra quei dolci ozi conserva, sempre, la corazza, l'elmo in capo, la lancia in mano. È la dea della saggezza ».

Matteo Cerini.

MARGINALIA

✱ **Una bandiera italiana sul Podgora nel 1878** ha preceduto quelle gloriosissime dei nostri reggimenti che hanno strappato al nemico la contesa posizione. Il lontano episodio, che testimonia lo spirito italiano onde fu sempre animata la popolazione goriziana, è ricordato nel notiziario storico del *Bollettino della Società per la Storia del Risorgimento*. L'Italia redenta festeggiava il 2 giugno 1878 la ricorrenza dello Statuto quando, nella mattinata di quel giorno, comparve agli occhi dei goriziani, inalberato sulla vetta del vicino Podgora, un vessillo tricolore con una leggenda che dalle cronache dell'epoca

Libreria Editr. BILYCHNIS
Via Crescenzio, 2 - ROMA

Novità

* * *

La Bibbia
e la Critica

Indice dei Capitoli: Idee chiare - Scaramucce biblico-scientifiche - Prime lotte storico-bibliche - Storia sacra - Le profezie - La Legge - I Vangeli - I racconti dell'infanzia - Chi è Gesù - Il Regno di Dio - La risurrezione di Gesù - Conclusione ... ...

Opera premiata in seguito al giudizio di persone competenti, fra cui il Prof. BERNARDINO VARISCO e il Prof. FRANCESCO ORESTANO, ambedue dell'Università di Roma.

Di quest'opera, uno dei componenti la giuria, ha scritto: « è opera pregevolissima di persona perfettamente al corrente di tutti gli studi moderni e che, pur tenendosi strettamente al tema, non fa alcuna pompa di erudizione; l'argomentazione vi è sempre persuasiva; ogni parola è pensata, ogni frase costruita con la massima precisione. Non conosciamo in alcun'altra lingua un'opera di eguale pregio sull'importante tema proposto ».

Prezzo: per l'Italia e Colonie, **L. 2,00**
per l'Estero **L. 2,50**

Libreria della Voce — FIRENZE

È uscito:

PAPINI
STRONCATURE
2a Edizione

Sono la seconda serie dei « Ventiquattro Cervelli » ormai fortunati, col vantaggio di molte pagine di prosa ben costrutta, oltre a una franca pesatura di teste piene e teste vuote, abbracci e calci, e magari esaltazioni, come comporta l'indole di questo strano e avvelenante scrittore.

Costituiscono un progresso di polemica e spirito sommovitore, da quando, tre o quattro secoli fa, è cominciato tra i letterati italiani il mal vezzo di regalarsi insulti a improvvisazione geniale, con un rito a cui hanno sagrificato un poco, come consigliava la stagione e la digestione, parecchi dei cervelli quadri della nostra patria letteratura.

Un odiatore della critica come il Papini doveva crearle, anche a non volere, un contrapposto e contrappeso, con saggi non critici.

Portano un nome semplice e paesano « Stroncature » — e vogliono richiamare evidentemente l'attenzione più a quel che c'è di veleno che a quel che vuol parere amor cordiale. Fra tante espressioni insolite, questa è la più solita e decisa, e la più viva.

Indice del Volume:

1. Benedetto Croce. — 2. Gabriele D'Annunzio. — 3. Guido Mazzoni — 4. Emilio Cecchi. — 5. Sem Benelli. — 6. Luciano Zuccoli. — 7. I giovani. — 8. Giovanni Boccaccio. — 9. Faust. — 10. Romain Rolland. — 11. Amleto. — 12. Renato Serra. — 13. Remy de Gourmont. — 14. Mario Calderoni. — 15. Giuseppe Vannicola. — 16. Ardengo Soffici. — 17. Aldo Palazzeschi. — 18. Alfredo Panzini. — 19. Jonathan Swift. — 20. Tristan Corbière. — 21. Otto Weininger. — 22. Miguel de Unamuno. — 23. Cervants. — 23. Danko.

Volume di oltre 400 pagine:
PREZZO L. 5,00

non è precisata, ma che possiamo benissimo immaginarci, perché qualificata come sediziosa dalle autorità austriache. La polizia, messa in moto febbrile dall' impressione che il fatto coraggioso aveva destato nella cittadinanza — anche perché la notizia era stata presto diffusa nel regno, e all' inalberamento del vessillo era seguita la diffusione di numerosi proclami irredentisti e perfino il lancio dei petardi — riuscí a metter le mani nel mese di agosto sopra qualche persona sospetta. Cosí la sera del 3 di quel mese venivano arrestati Giuseppe Multisch, Stefano Riavitz e Antonio Tabai, proprietario quest'ultimo del *Goriziano* di cui si sopprimeva la pubblicazione. A questi arresti seguivano pochi giorni dopo quelli di Vincenzo Luccardi, redattore del medesimo giornale, di Carlo Jamscheg, di Luigi Gregoricchio, di Giuseppe Richetti e di altri in seguito rilasciati, mentre Giuseppe Vinci, altro redattore del giornale, riusciva a riparare in tempo nel regno. La prigionia del Luccardi non fu lunga, ma come regnicolo, veniva immediatamente bandito. Piú gravi furono le resultanze contro il Tabai, considerato come il capo dell'atto audace, senonché riuscí ad evadere dal carcere e a sfuggire la pena che l'attendeva come reo di alto tradimento. Tutti gli altri arrestati furono deferiti alla corte di assise di Gratz dove tra il 16 e il 19 giugno 1879 si svolse in loro confronto il dibattimento: ritenuti colpevoli di perturbazione della pubblica tranquillità il Jamscheg fu condannato a due anni di carcere e morí il 10 gennaio 1881 all'ergastolo di Suben; il Mullitsch si ebbe un anno e mezzo, 6 mesi il Riavitz; gli altri andarono assolti. Meritava di esser ricordato il sacrificio di questi coraggiosi che nel periodo della piú umiliante politica nazionale auspicarono l'evento di quest'ora gloriosa.

✱ **Dall'archivio di un diplomatico,** il barone M. A. Alessandro Jocteau, stato ambasciatore a Berna nel periodo del grande ministero Cavour, pubblicherà presto un volume di documenti il Comitato Piemontese per la storia del Risorgimento. Intanto nella *Rassegna Storica* è rievocata da M. Avetta la figura del diplomatico che fu valido cooperatore della politica del D'Azeglio e del Cavour. La storia non deve trascurare questi secondari personaggi che dei grandi eseguirono i disegni con abiltà e abnegazione. Nato nel 1801 a Chambéry il Jocteau entrò giovanissimo nella carriera amministrativa e fino dal 1823 passò al ministero degli esteri, dove era destinato a salire i gradi piú eminenti. Quando nel 1850 Massimo D'Azeglio, con una lettera che fa conoscere da vicino l' indole dell'uomo e il suo tatto politico, lo chiamò a succedere al Menabrea nella carica di Primo Ufficiale al ministero degli Esteri, corrispondente oggi a quella di Segretario Generale, i giornali strillarono che la reazione cominciava a stendere le sue reti sul ministero per imbavagliarlo, che l'Austria aveva le mani nelle nostre faccende, che il D'Azeglio smentiva il suo passato. Il Jocteau dava sospetto perché era un uomo d'ordine, avverso quindi alle esagerazioni dei partiti estremi, di schietti sentimenti monarchici; ma alle nuove istituzioni che reggevano il paese egli aveva fatto adesione sincera ed erano del tutto ingiustificati i timori della stampa, sia quanto a una nuova influenza del conte Solaro della Margherita sul governo per trascinarlo ad abbandonare la politica liberale, sia quanto alla possibilità di transazioni con la corte romana, poco onorevoli per il regno subalpino. I documenti oggi in nostro possesso permettono di illuminare di una luce assai migliore la figura di Alessandro Jocteau e di affermare quelle verità che molti contemporanei disconobbero, accecati dalle ire di parte. A chi gli faceva premure per mettere un altro funzionario al posto dell'Jocteau, d'Azeglio rispondeva che nelle circostanze in cui il ministero degli esteri si trovava, la perdita di quel segretario avrebbe significato la dissoluzione completa del ministero, perché quegli era il solo che avesse la pratica degli affari. Caduto il ministero D'Azeglio, il Jocteau, sebbene amico al Dabormida che ebbe il portafoglio degli esteri, dette le sue dimissioni e trovandosi vacante l'ambasciata sarda a Berna, chiese ed ottenne che gli venisse affidata. Ritornato là, dove era stata la dimora dei suoi primi anni, egli rimase fedele per tutta la vita a questa residenza — ottimo posto di osservazione per tutti gli avvenimenti europei — che non volle mai abbandonare per le legazioni assai piú importanti di Costantinopoli, di Pietroburgo, di Berlino, a lui offerte negli anni sucessivi. Cosí gli scriveva nel 1855 il conte di Cavour: «io leggo sempre col piú grande interessamento i vostri rapporti. Vigilate e aggiungete le vostre osservazioni sull'andamento generale degli avvenimenti in Europa, perché sapete come io faccia conto della sicurezza del vostro giudizio» Quando parve nel 1856 che d'Azeglio dovesse rappresentare il Piemonte al congresso di Parigi, quegli scriveva di aver posto tra le condizioni di recar con sé il Jocteau; rimastò invece in Svizzera, ricevé il Cavour quando si recò al convegno di Plombières e piú tardi ebbe l' incarico di partecipare col Desambrois alle conferenze di Zurigo. Nato nella Savoia, sacrificò l'amore della terra nativa a quello della Patria italiana, e intervenuta la cessione alla Francia, scrisse al Cavour per conservare la nazionalità sarda. Fu questo uno degli ultimi atti della sua vita operosa.

✱ **La Società Shakespeariana di Parigi** di cui annunciammo a suo tempo la costituzione e il progamma, si è riunita a banchetto per solennizzare il suo battesimo. A questo convito erano presenti una ventina di membri, fra cui un buon numero di accademici, di attori e di giornalisti. Il Gémier, che della società fu il promotore, aveva alla sua diritta l'on. Viviani, ministro guardasigilli e a sua sinistra il Delaunay. Alle frutta il Gémier tenne un breve discorso di una semplicità singolare, precisando gli scopi assolutamente disinteressati e patriottici della «Società Shakespeariana» fondata unicamente con l' intenzione di unire e di fondere le mentalità piú elette di Francia e d'Inghilterra e annunciando che il 23 del corrente mese di Aprile si darà la prima delle rappresentazioni promesse, recitando il *Mercante di Venezia,* in una nuova versione e con scenarî concepiti in una tecnica assolutamente inedita. All'oratore rispose Mr. Prince, portando il saluto dell'America libera e amica le cui classi intellettuali furono — fin dal primo giorno — fautrici ardenti della medesima causa che sostengono gli alleati. Per l'Inghilterra parlò Sir Thomas Barclay, il quale con parola commossa abbandonò i diritti di nazionalità che il suo paese ha su Guglielmo Shakespeare, per offrirlo al genere umano tutto intiero. Finalmente, come conclusione, l'on. Viviani riassunse i diversi discorsi rammentando il senso e la qualità del sacrificio francese in onore delle cause le piú elette che mai abbiano onorato le aspirazioni degli uomini. Coloro che furono presenti al banchetto hanno dichiarato che la «Societa Shakespeariana» sarebbe l'espressione piú nobile e piú pura dell' Intesa cordiale di dimani posta sotto il patronato del piú alto genio che abbia avuto l'epoca moderna. È questo il mezzo migliore di «propaganda intellettuale». La diffusione della conoscenza dei grandi spiriti di un popolo giova piú all'idea nazionale che non tutte le leghe, troppo spesso a base di arrivismi piú o meno mascherati, che si fondano con grande solennità, rendono conto con una bella lista di nomi ignoti o dubbî della loro costituzione e non concludono nulla di veramente utile per la futura intesa intellettuale.

✱ **L'educazione fisica in Germania** fu trattata al Reichstag fino dal 1874 come un programma di educazione militarista. Non la scuola aveva guadagnato la vittoria, perché il sapere soltanto non eleva l'uomo fino al sacrificio; ma l'educatore, lo Stato, che da piú di 60 anni curava il vigore fisico della gioventú e la sua sottomissione ai pricipî dell'ordine e della disciplina. Queste parole del Moltke apparvero piene di un profondo significato quando nel 1914, lo stato maggiore tedesco mobilitò la gioventú e smascherò i fini cui l'educazione fisica era subordinata in vista del grande conflitto. Il metodo era stato cosí fecondo di resultati che il 14 agosto 1914, quindici giorni dopo la mobilitazione, il ministero della guerra ordinava la formazione di compagnie di giovani — *Jugendcompagnien* — e invitava le scuole, le società ginnastiche e sportive, le corporazioni, le municipalità a riunire in battaglioni tutti i giovani di 16 anni, e anche di 15, capaci di ricevere un'istruzione preparatoria al servizio militare. Ma questi ordini, che pur preparando la mobilitazione della gioventú non toccavano ancora l'organizzazione della scuola, non parvero sufficienti agli statisti tedeschi, che si son proposti di rendere obbligatorî gli arruolamenti e di trasformare cosí la scuola in una anticamera della caserma. Il partito militare oggi onnipotente vuol battere il ferro finché è caldo e trae profitto dalle lezioni immediate della guerra e dall'orgoglio della nazione per assicurare la continuità della preparazione aggressiva alla Germania di domani. Sul progetto discusso l'anno passato al Reichstag, in sede di bilancio della istruzione, e in tutti i parlamenti e le diete degli stati confederati, riferisce V. H. Friedel nella *Reuve Bléue* dove passa in rassegna tutto quello che la Germania ha fatto per asservire l'educazione fisica ai fini della preparazione militare. Del resto il governo non faceva che raccogliere il voto dell'assemblea degli istruttori tedeschi, che riuniti a Eisenach, avevano chiesto all'autorità militare di assicurare la *scuola preparatoria all'Armata* con una legge dell'impero. E non i giovani soltanto, a partire dai 17 anni, avrebbero dovuto essere istruiti nella *Heeresvorschule;* ma anche nelle scuole primarie all'ingnamento della ginnastica doveva essere *aggiunta* una educazione uniforme in *vista della scuola preparatoria all' esercito.* Le due cose sono bene distinte: non è tanto il fine del miglioramento della razza (*Ertüchtigung*) quanto della prestanza fisica disciplinata per il servizio militare (*militärische Jugendvorbereitung*). Contro la militarizzazione delle scuole protestò con violenza il Liebknecht, che rimproverava il militarismo di volere il miglioramento delle vite umane col solo fine di distruggerle e citava le parole del governatore di Francoforte sull'Oder che ordinava agli insegnanti delle scuole secondarie di sradicare dalle giovani anime il sentimento della fraternità generale dei popoli e di non trascurar nulla per inculcarvi l'odio e la collera. Contro questa prematura deformazione dell'anima infantile protestò anche un pedagogista dell'università di Monaco, W. Foerster, con parole degne di essere citate nel generale accecamento delle menti tedesche. La preparazione militare — egli dice — crea temperamenti aggressivi, incapaci di dominare le passioni, senza equilibrio morale. Volere fare dei soldati a ogni costo sarà un danno per il popolo tedesco. La scuola non deve dare che una educazione fisica in forme libere e appropriate, perché quello che occorre è una gioventú capace al servizio militare non una milizia giovanile.

✱ **Sant'Elena nel 1840,** poco tempo prima che Luigi Filippo accordasse ai resti mortali del grande imperatore, la sepoltura parigina che il Thiers reclamava per il morto, tenuto ancora prigioniero nello scoglio dell'oceano, fu descritta dal dottore Gustavo Requier che aveva lungamente servito come chirurgo di marina. Durante i dieci anni che dimorò al Capo di Buona Speranza piú volte le sue navigazioni lo condussero a Sant'Elena, dove anzi, a causa di una malattia, fece un soggiorno prolungato prima della traslazione delle ceneri napoleoniche. Ne visitava di frequente la tomba e a sua confessione i pellegrinaggi ai salci del celebre vallone furono la piú bella consolazione della sua vita. La descrizione dello scoglio, semplice, ma veridica, finora inedita nell'archivio nazionale di Parigi, è pubblicata da J. Durieux nella *Revue des Etudes Napoléoniennes.* La prima cosa che colpiva l'attenzione del visitatore sulla montagna piramidale *Sugar Loaf,* che si profila per prima ai bastimenti provenienti da Oriente, era la casa occupata da Napoleone, appena giunto a Sant'Elena, attendendo che Longwood fosse messo in condizioni di ricevere sotto il suo umile tetto quegli che fino allora era stato il signore dei piú bei palazzi del mondo. A un chilometro da Longwood dormiva il sonno eterno Napoleone in una tomba circondata da una cancellata, dell'altezza di quattro piedi, e protetta da due salci piangenti piantati da Madame Bertrand. La casa di Longwood, nel 1840 era già in rovina; i muri, che ancora rimanevano in piedi erano coperti di nomi e di iscrizioni, specialmente di viaggiatori francesi che per affezione alla memoria dell'eroe si sfogavano a insultare gli inglesi. Anche la camera dove Napoleone rese l'estremo respiro era un mucchio di rovine. In cosí breve giro di anni il tempo aveva distrutte le vestigia dell'ultimo refugio napoleonico! Il chirurgo Requier, che ignorava l' imminente atto di Luigi Filippo, chiude la sua descrizione rimproverando alle potenze — che tanto omaggio avevano reso al genio del nemico incatenato sullo scoglio oceanico — di non aver consacrata la prigione alla sua memoria. «Si sarebbe dovuto — egli conclude — dopo la morte dell' imperatore distruggere tutti gli approcci a quell'isola, allontanarne gli abitanti e chiamare lo scoglio minaccioso e inospitale *La tomba di Napoleone*».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La statua di cera di un pisano alla Santa Balme di Provenza nel 1284.

Le interessanti ricerche di G. Masi sulla ceroplastica in Firenze ne' sec. XV-XVI, riassunte nel numero 12 del *Marzocco,* mi hanno richiamato alla memoria un notevole documento pisano per la fortuna della ceroplastica nel secolo XIII. Il piú remoto che io conosca.

Tra le ultime volontà di un tal Palmerio q. Vicino, della Cappella di S. Martino in Guazzolungo di Pisa, rogate il 3 maggio 1284 nel fondaco della Torre de' Bagnatori, già esistente a piè del Ponte Vecchio o di Mezzo, dalla parte di Kinsica, si riscontrano due lasciti che fermarono la mia attenzione, quando qualche tempo fa intrapresi lo spoglio sistematico delle carte dell' Ospedale di papa Alessandro, ora raccolte nell'archivio di Stato pisano.

Il primo lascito (*cod.* 2545, cc. 243'-244) si riferisce al sempre desto proposito di rinnovare una crociata per l'acquisto di Terrasanta dopo l' infelice esito di quella ove san Luigi trovò la morte: *Judico et relinquo pro anima mea de meis bonis, in adjutorium passadij faciendi ultra mare, pro recuperatione et defensione Terre Sancte, libras quinquaginta denariorum pisanorum minutorum dandas et solvendas quando fieret passadium suprascriptum.*

Nella seconda disposizione si affida l' incarico agli esecutori testamentarii di togliere dai beni patrimoniali di Palmerio quel tanto che sarebbe stato necessario — e dati i tempi dové essere somma considerevole — per fare eseguire la statua in cera di un uomo, del peso di 160 libbre a peso pisano, da offrirsi come *ex-voto* per remissione de' proprii peccati alla Balme o Baume — *la Bialma* del documento — esistente vicino ad Aix, nella Provenza meridionale; alla santa Grotta, cioè, dove la tradizione affermava essersi ritirata in penitenza ed essersi spenta Maria Maddalena: *Item, judico et relinquo et dari volo de bonis meis, pro anima mea et remissione meorum peccaminum, ecclesie sive loco in quo beata Maria Magdalena penitentiam suam fecit, vocato a la Bialma* (Balme) *vel aliter, de comitatu vel districtu de Marsilia, unam imaginem hominis de cera, librarum centum sexaginta ad pondus pisanum, quam ex voto a me facto tencor ibi dare.*

Palmerio di Vicino aveva raccolte cospicue sostanze co' traffici del mare, e come nel lascito per l'auspicata crociata s' intuisce, oltre il sentimento religioso, il desiderio di veder libere le vie infeste, ad un piú attivo commercio con gli scali d'Oriente, cosí nella statua di cera offerta come *ex voto* sull'altare della grande Penitente di Magdala, è palese il rimorso d'ingordi guadagni e forse di baratterie e d'usure.

La *Leggenda dorata* di Jacopo da Voragine, diffusa poco oltre il 1250, dové presto render popolare la pia leggenda della Maddalena e de' suoi compagni, i quali cacciati in mare dagl' infedeli, sopra una nave senza nocchiero, vennero a salvamento per provvidenza divina approdando nel porto di Marsiglia; come, per il culto verso la Santa, dové esser mèta di pellegrinaggi votivi la Balme di Provenza.

E della leggenda e del culto, certo appresi nelle fiere provenzali o nel porto marsigliese, il navigatore e mercatante pisano si ricordò in punto di morte e volle, per mano di un oscuro fallimmagini, contemporaneo di Nicola pisano, perpetuare sé medesimo effigiato in cera e implorante dinanzi alla Maddalena, per sentirsi ripetere le indulgenti parole della perdonanza da quella bocca che aveva baciate le carni di Cristo, cosparse di sangue e d'aromi.

PÈLEO BACCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze.- Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1,00
Verdi-Wagner	Cent.	50

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Strenne pasquali per il fronte

MIRANDA
NOVELLA POETICA DI ANTONIO FOGAZZARO

Elegantissimo volumetto del formato di cm. 4×6, di pag. xx-192, con un artistico ritratto dell' Autore; corredato di una prefazione critica coi giudizi di GIACOMO ZANELLA sull'operetta; legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio

Lire 3,50

Altri volumetti della Collezione VADE-MECUM

Divina Commedia - Vita Nuova e Canzoniere - Rime di Francesco Petrarca - Poesie di Giacomo Leopardi - Tesoretto della Poesia Italiana - Novelle Poetiche di vari Autori - Poesie di Giosuè Carducci - PATRIA: Canti italici da Dante al Carducci :: :: ::

Ciascun volumetto: L. 3,50

(*Elegante porta Vade-Mecum, in metallo, Lire 3*)

Commissioni e Vaglia alla
Ditta G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C
BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S M. la Regina Madre - **l' Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio GRATIS *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell' **influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l' Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell' intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

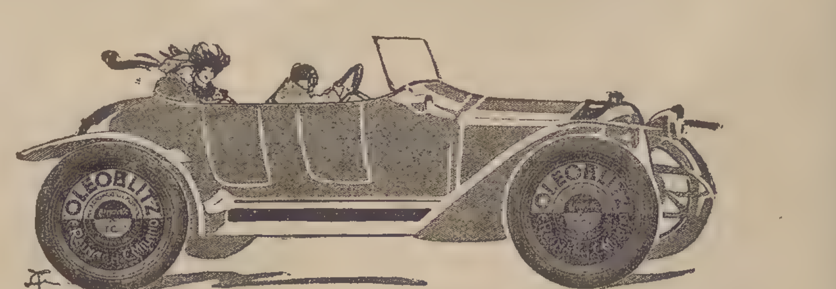

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 15

15 Aprile 1917.

SOMMARIO

"Crepuscoli di libertà", G. S. GARGÀNO. — **Diplomatici dello Zar e diplomatici del Presidente**, DIEGO ANGELI. — **La «carta della guerra» nelle Colonie. Colonie africane**, CARLO ERRERA. — **Il congresso del libro**, P. B. — **Marginalia:** *L' ultima rivoluzione polacca e l' Italia — La predicazione del Savonarola a Brescia — Un sonetto di Cesare Arici — L' assedio di Péronne — «Teutones in pace» — I telefoni nel Giappone — I caffè inglesi nel 1685*. — **Bibliografie.**

'CREPUSCOLI DI LIBERTÀ'

La guerra, ci assicura chi ha fatto preziose esperienze, ha dato un enorme successo di lettura al *Romanticismo* di Girolamo Rovetta, che ne ebbe già uno grandissimo di recitazione, quando la guerra non rappresentava ancora la piú lontana ed oscura minaccia. Il libro, diffusosi fra i combattenti a migliaia di copie, in una edizione non legittima (rivendicazione democratica un po' brusca, se si vuole, ma inevitabile di certi diritti intellettuali che i nostri editori non sempre riconoscono con alcuni loro prezzi proibitivi) non ha avuto invero una classe soltanto di lettori, la piú umile, ma ha riempito efficacemente gli ozi dell'attesa o del riposo anche di chi, prima, si compiaceva forse unicamente delle complicazioni di stati di anima che nel tormento dell'analisi raramente si risolvono in aperti impeti di azione. Colore del tempo, forse; ma anche, senza forse, ritorno ad una piú semplice valutazione delle opere d' immaginazione, alla quale la guerra non è, sí, estranea, ma solo nel senso che essa riconduce a certe schiettezze di sentimenti oscuratesi nel torpore che spesso induce quella pace che si contenta sovente di una mediocre condizione di esistenza, senza grandi scosse e senza grandi fatiche e nella quale l'inquietudine innata dell'anima finisce unicamente, per il bisogno di agire, per tormentare sé stessa.

Vivere là dove maturano gli avvenimenti, dove si annodano le fila di una azione che muterà improvvisamente una precedente condizione, preparare il trionfo, col piú fermo e duro proposito, coi sagrifici individuali di ogni specie, con la dedizione spesso di tutto sé stesso, per un' idea che appare nobile e soprattutto giusta, può contribuire alla maggiore simpatia per un'arte che riproduca le stesse vicende, ma determina anche un ritorno ad aspirazioni che vivono sempre in fondo all'animo nostro anche quando la vita non è scossa dai perturbamenti di un'atmosfera di guerra. Un'atmosfera romantica esiste sempre in noi; e il bisogno di operare, di trovarci sbalzati nelle piú impensate condizioni che dall' operare derivano, e lottare tra i piú stridenti contrasti per raggiungere un segno che, nei momenti di languore spirituale, pare troppo piccolo per tanta spesa di energie, non è il portato fittizio di una scuola letteraria. La letteratura, al piú, può deformare, con le sue dottrine, quest'impeto e dar cattivo nome al romanticismo, quando si compiace di adunar solamente contrasti senza legami o quando fa sue le aspirazioni della follía o della sciocchezza; ma le aspirazioni dell'anima, quando sono rafforzate dalla logica di una grande e forte idea e si lanciano nel vortice dell'opera, a traverso le piú paurose o le piú felici vicende, riprendono, nonostante tutte le deformazioni, i loro diritti, e il romanticismo letterario ritorna ad essere un lievito dello spirito.

Ciò spiega l'avidità con cui da migliaia di lettori si cerca con tanto interesse la commedia del Rovetta. E si ricercherebbe credo, se per ragioni economiche fosse agevole, il romanzo di una forte scrittrice nostra, che i fratelli Treves hanno da pochi giorni messo in luce. I *Crepuscoli di libertà* di Neera evocano un episodio di quelle vicende che abbiamo avuto il torto, in grazia delle dottrine sociali, politiche e letterarie che si sono maturate al lume della realtà, di designare col nome dispregiativo di quarantottate; ma si legge tutto d'un fiato con un consenso interiore, che dipende, sí, dall'arte schietta e vigorosa della scrittrice, ma anche dai nostri minori riguardi che ci sentiamo di avere, per la sincerità del momento in cui viviamo, a tutti gli sterili estetismi del passato, che ci hanno fatto cosí convenzionalmente schivi dalla semplicità e dalla sincerità.

È un breve episodio che ci conduce all'epica vicenda delle cinque giornate, colto nella felice rievocazione di tipi in cui sentiamo pulsare la vita lombarda di quel meraviglioso tempo in tutti i suoi contrasti e in tutte le sue belle aspirazioni ed anche in tutte le sue miserie. Pochi tratti, e tutti felici, per presentarci i personaggi, e un ardore di farli agire continuamente, e un'ansia d'aspettazione per tutto ciò che si prepara e di cui cresce in noi costantemente l'interesse di assistere all'esito. La casa del marchese Annibale Possenti ora vecchio, vedovo e tormentato dalla gotta, ma ai suoi begli anni buon *viveur* e nello stesso tempo involto nei moti del ventuno e del trentuno, e pieno di rinnovato ardore per quello che la generazione, venuta dopo la sua, vigorosamente matura nel silenzio; una giovine orfana nipote Nina, delicata figura di fanciulla, che sotto la timida e riservata modestia, nasconde un animo fiero e degno della razza da cui discende; e un Arrighi, un giovane e ardente bresciano venuto a Milano per trovare piú largo campo alla sua ardente volontà di operare, per preparare insieme ad altri giovani della stessa sua fede il giorno del riscatto. Questo l'ambiente e i protagonisti. E si annodano le vicende in mezzo ad un'atmosfera di sospetti e di timori creati dalla occhiuta polizia austriaca, in mezzo alla poca fede di coloro che disperano di sé e della patria e si accomodano rassegnati alla condizione di servitú, ai quali fanno contrasto gli spiriti che hanno fede in sé stessi e nell'avvenire.

L'Arrighi è il tipo di questa bella e generosa gioventú che sa essere prudente, che sa essere forte, e che nello stesso tempo non può non indulgere all'ardore della sua natura, *the hot condition of their blood;* come direbbe Shakespeare. Ed eccolo vittima, per una serie di avventure carnevalesche, della bellissima baronessa Zyka, una spia austriaca che ha fiutato la preda e che gli ispira una passione sfrenata, per la quale egli correrebbe decisamente incontro alla sua rovina, se su lui non vegliasse, insospettato angelo custode, la timida nipote del marchese Possenti, che ha sentito in lui l'uomo solo degno del suo amore, e che trova il mezzo, pur a lui sconosciuta, senza venir mai meno alla sua modestia, di farlo avvertito prima del pericolo a cui è esposto, e di salvarlo poi, quando è già caduto nel tranello da cui non ha voluto guardarsi. E s'incontrano finalmente quando egli, nei giorni epici della cacciata degli austriaci, è tornato dalla sua fuga, che gli fu preparata sempre per la vigile e sconosciuta protezione della fanciulla, per opera di un buon prete, e corona col suo amore quella devozione ardente. E intanto sulla Lombardia scendono ancora le tenebre della schiavitú, ma non in quei due cuori che sperano sempre e che affronteranno insieme le ansie di una nuova riscossa avvenire.

Non espongo il romanzo: non è fatto per quest'arido lavoro. Accenno soltanto. Poiché correrei il rischio di veder spuntare sulle labbra di qualche esteta un piccolo sorriso malizioso sulle fortunate coincidenze che dànno facilmente agio alla delicata fanciulla di compiere un'opera che parrebbe troppo superiore ai suoi piccoli mezzi, e di udir qualche riserva sulle seduzioni che si sprigionano dal mistero di un domino carnevalesco e che decidono cosí bruscamente delle sorti di un' ardente anima in cui solo l' amore della patria è la passione dominante. Egli è che bisogna leggere: bisogna farsi condurre dall'autrice, che ha una forza grande di rievocazione, una felicità magnifica di rappresentazione ed una arte insigne di narrare. Allora tutto diventa naturale: allora le coincidenze piú straordinarie s' intonano perfettamente con la straordinaria vita interiore che i personaggi vivono e non si nota alcuno stridore. È un mondo che s'innalza di tono; e la sua figurazione ideale vive nel campo della realtà. È l'anima della scrittrice che si è innalzata fino ad esso, che vi ha vissuto intensamente e che lo ha rivelato con quella stessa forza con cui l'ha visto, con cui ne ha colto tutto il valore ideale. E narra con quella evidenza che non ci permette di pensare che a quelli avvenimenti essa non abbia assistito, con una verità che non le nasconde il lato meno ideale della società in mezzo a cui essa si è trasportata, in quella Milano dei soddisfatti, «di coloro che trincerati in una comoda e tranquilla prosperità economica non volevano sentir parlare di malcontenti d'altro genere né seccarsi in disquisizioni politiche.... », e dei quali è un' indovinata macchietta quel contino Arienti in cui ci imbattiamo fino dalle prime pagine del romanzo, e Donna Gigia, una lontana parente del marchese Possenti, che è anche una specie di dama di compagnia di Nina e che sospira sommessamente verso i bei tempi passati, quando la società non correva, come vede avvenire, ora che la sua età sfiorisce, verso la democrazia.

Pochi tocchi, come si vede, ma che dànno subito rilievo ad una figura. E cosí è per tutte le pagine del libro. Noi vediamo dinanzi agli occhi i personaggi che Neera nell'ardore della sua figurazione ci ha presentato. E cosí si imprime nella nostra memoria quel consigliere aulico De Tommasi che è cosí vivo che quasi quasi si può dire di averne ancora udita la voce in questi giorni. «Cosa pretendono di fare? — esclamava egli quando la rivoluzione urgeva alle porte di Milano. — Gli italiani sono poveri, timidi, non sanno organizzarsi, non sanno battersi. Mettersi in mente di correre contro l'Austria, forte, agguerrita da lunghi anni di dominio, salda sulle sue basi? È roba da teste esaltate per non dire da matti. E i danari dove si prendono? Non basta la miseria che abbiamo intorno, c'è proprio bisogno di tirarsi addosso una guerra per far crescere tutto di prezzo, aumentare le tasse, ridurre il popolo alla miseria? ».

Forse oggi alla parola Austria egli ha sostituito Germania; ma tutto il resto come è vero; come dovette esser vero!

Cosí sono tutti questi *Crepuscoli di libertà*. Un respiro finalmente anche nella letteratura del romanzo, come sarà stato un respiro questa guerra nella nostra povera vita: un libro in cui si agisce con semplicità, con schiettezza, ma anche con quella forza che tutti auguriamo alla nostra vita politica e alla nostra vita letteraria. Crepuscoli che sono (lo speriamo fermamente) aurore.

G. S. Gargàno.

Diplomatici dello Zar e diplomatici del Presidente

Giorni sono, il signor Sazonow, interrogato da un giornalista intorno agli avvenimenti di Russia, ebbe parole molto nobili e molto serene per colui che era stato l'ultimo autocrate di questo mondo europeo. «Io non posso gettargli una pietra ora che è caduto» egli disse. «Il solo difetto di S. M. Nicola II fu di essere eccessivamente debole. Spesso avevo tentato di fargli capire quale fosse la vera situazione dell'Impero ed egli aveva mostrato di rendersene perfettamente conto. Ma a pena solo, un'altra influenza piú forte della mia lo rendeva schiavo delle coalizioni di corte alle quali non sapeva rifiutare il suo appoggio». E il giudizio dell'antico ministro degli esteri è tanto piú significativo, in quanto egli fu una vittima di quelle coalizioni e dovette abbandonare il potere, proprio nel momento in cui l'opera sua si esplicava piú utile e piú vittoriosa. Ma da parte del ministro Sazonow, questo atteggiamento non stupirà nessuno di coloro che lo conobbero. Per conto mio, nei lunghi anni in cui avevo occasione di vederlo quasi quotidianamente a Roma, ho sempre ritenuto che egli fosse uno degli uomini piú retti e piú profondamente consci del loro dovere, su cui potesse fondarsi il governo russo. Segretario prima e ministro presso la Santa Sede piú tardi, egli percorse quasi intieramente a Roma la sua «carriera» diplomatica. Poi fu chiamato a Pietrogrado in un posto subalterno e di questa sua disgrazia ebbe a rammaricarsi un giorno col marchese di San Giuliano che era stato nominato allora ministro degli esteri. Mi ricordo che il San Giuliano ebbe occasione di narrarmi questo episodio, aggiungendo quello che per consolarlo aveva detto all' ex ministro plenipotenziario. Perché, se bene appartenente a una diplomazia che con i nostri uomini politici non aveva relazioni ufficiali, pure il Sazonow era in continuo rapporto con tutti loro e il marchese di San Giuliano, che nel suo arguto scetticismo fu un grande conoscitore di uomini, aveva imparato a conoscere e a stimare colui che doveva divenire il piú rappresentativo dei ministri russi. Per questo le sue parole di consolazione furono precise e sincere: si potrebbe aggiungere profetiche, già che caduto dal potere l'Iswolsky e nominato ambasciatore a Roma, il Sazonow fu chiamato a sostituirlo in quel dicastero dove si svolsero i tragici colloqui del luglio 1914, colloqui dai quali doveva uscire la grande guerra a cui assistiamo oramai da tre anni.

E certo, stabilito un governo regolare e riorganizzato lo stato russo, il signor Sazonow sarà chiamato ancora una volta ad esercitare la sua influenza nei destini del paese. Perché egli rappresentava veramente un'eccezione in quella vieta diplomazia russa che, per esagerare la sua divozione al regime sotto cui serviva, credeva di assumere delle arie antiquate e si faceva un vanto d'ignorare tutte le cose e tutti gli uomini che si agitavano intorno a lei nei paesi in cui era accreditata. Sotto questo punto di vista l'Italia è stata sempre trascuratissima dalle cancellerie imperiali. Il piú delle volte vi si mandavano vecchi ambasciatori, *fin de carrière*, che venivano a curare i loro reumatismi sotto il dolce sole italiano. Costoro vivevano fuori del mondo, non amavano aver contatti con i parlamentari che per loro rappresentavano l'immagine stessa della rivoluzione e non aprivano le loro sale che a pochissimi eletti, scelti quasi unicamente fra i rappresentanti di quella aristocrazia nera che piú d'ogni altro si avvicinavano ai loro modi di pensare e alle loro idealità politiche. Per costoro, il parlamento, il senato, la stampa, gli intellettuali erano altrettanti centri d'infezione che bisognava ignorare o disprezzare. E né meno la corte aveva ai loro occhi nessuna attrattiva, visto che era una corte democratica la quale patteggiava con la rivoluzione e non sdegnava di chiamare a consiglio ministri che erano stati o erano tuttora radicali o socialisti. Questo stato d'animo andò tanto oltre che un giorno, quando si trattò per la prima volta del viaggio di Nicola II a Roma, il ministro della Casa imperiale che era stato mandato per trattare le modalità della visita, se ne tornò nel suo paese senza aver concluso nulla e ripetendo a tutti coloro che lo volevano sentire che «un governo il quale aveva come direttore generale del ministero degli esteri un funzionario israelita» — si trattava del senatore Malvanò che allora esercitava quelle funzioni — «non era un governo serio col quale si potesse trattare seriamente»!

È naturale che il Sazonow in mezzo a quella diplomazia antiquata dovesse figurare come un audace innovatore. Aiutato da una moglie di grande intelligenza e di squisita levatura, egli seppe trasformare il suo salotto in un ritrovo di uomini politici, di scrittori e di artisti, che trovarono sempre presso di lui la piú cordiale ospitalità. Sebbene accreditato presso il Vaticano, egli volle intorno a sé i rappresentanti di tutte le tendenze e di tutti i partiti, tanto che in poco tempo quella legazione modesta, divenne il vero centro della colonia russa e mise in sottordine l' ambasciata dove imperava l'inflessibile reazione del signor Nelidow, vero ambasciatore tipico dell'*ancien régime*, dalla altezzosa burbanza verso coloro che non rappresentavano il legittimismo puro, al taglio dei favoriti che lo facevano assomigliare a un uomo politico della Santa Alleanza.

Date queste tendenze della diplomazia russa, reclutata quasi intieramente fra i rappresentanti delle classi aristocratiche, si rimarrà stupiti della facilità con la quale essi hanno accettato il fatto compiuto della Rivoluzione. Senza una protesta e senza una defezione, essi hanno prestato giuramento al nuovo governo, il che nel momento attuale può anche essere la prova di un grande patriottismo. Ma potranno essi resistere alle future direttive dello stato liberale? La risposta non è facile per chi conosce la mutevole molteplicità dell'anima slava. Certo, in questi ultimi tempi, un grande cambiamento si era andato manifestando nel personale diplomatico e molti di coloro — specialmente fra i piú giovani — che in apparenza si mostravano divoti allo Zarismo, anelavano in segreto a un rinnovamento del loro sistema di governo. Ma dal sogno di una monarchia costituzionale alla realtà di una repubblica democratica, il passo è lungo e non tutte le gambe sono atte a farlo, specie quando queste gambe sono ancora impacciate dai pantaloni di cascemir bianco e dalle trine d'argento dell'uniforme imperiale.

Per conto mio, non so vedere taluni ambasciatori di mia conoscenza, cosí sdegnosamente sprezzanti per tutto quello che era democratico o repubblicano, andare in pompa magna a ricevere un Presidente alla stazione di Termini, o, mettiamo pure, alla *Gâre de l'Est*. E questo è, in fondo, il futuro pericolo per il nuovo regime russo. Durante la guerra tutto anderà bene e la necessità della vittoria terrà uniti gli animi nell'amore della patria. Ma dopo? Io non so vedere il principe di Polignac rappresentante della Convenzione.

⁂

A contrasto di questa diplomazia incipriata e impennacchiata, quella degli Stati Uniti d'America si presenta nella semplicità del suo abito nero senza galloni e senza onorificenze cavalleresche. Anche oggi, come già il grande Beniamino Franklin alla corte di Luigi XVI, l'ambasciatore del popolo americano veste di nero e non porta insegne del suo grado. Ma i diplomatici americani hanno questo di particolare: non sono di «carriera», non provengono cioè da quei seminarî di snobismi e di idee antiquate che sono, in Europa, i ministeri degli affari esteri. «Mancano di tradizione» — dicono i professionisti — «e non hanno quel tatto che distingue ministri venuti su dalle cancellerie»; ma hanno torto. Tanto è vero che l' unica volta in cui venne a Roma un ambasciatore americano di «carriera» — e fu il White, oggi morto — volle essere talmente nelle tradizioni e commise tali e tante *gaffes* che fu dovuto richiamare in gran fretta per gl' incidenti a cui certe sue esclusioni avevano dato luogo. Ma all'infuori di questo caso unico, o quasi, il personale diplomatico degli Stati Uniti è reclutato un po' fra tutte le categorie di cittadini: avvocati, giornalisti, uomini politici o professori. Uomo politico fu a Roma il Mayor von Langkerke, molto ricco e molto fastoso, con una moglie ancora bella e mondanissima che fece dell'ambasciata un centro di feste e di eleganze non piú superate. Scrittore è l'attuale ambasciatore Nelson Page, la cui *Vita del General Lee* è un'opera poderosa di storico e di filosofo. Del resto, la diplomazia americana, essendo un'emanazione diretta della presidenza, viene rinnovata ad ogni nuova elezione presidenziale ed assume il carattere politico del suo capo. Il quale, nel nominare i suoi ambasciatori, deve tener conto di molte cose e non solo della loro capacità intellettuale ma anche delle loro condizioni di fortuna. Già che gli stipendî dei diplomatici sono bassissimi e le spese di rappresentanza quasi nulle. Se il titolare di un'ambasciata non è abbastanza ricco personalmente, deve ridursi a vivere modestamente, in un piccolo appartamento, e rinunciare a quei piaceri e a quei ricevimenti che pure — in molti paesi dell'Europa — hanno anche la loro importanza politica.

Ma questa deficenza, cosí ironicamente irrisa dai cittadini di quella *Snobland* che è la «carriera» non impedisce che quasi tutti i rappresentanti del popolo americano sappiano tenere degnamente il loro posto. La mancanza di tradizioni — come si dice nelle cancellerie europee — dà loro una maggiore adattabilità e permette che possano penetrare piú direttamente nello spirito dei paesi che essi rappresentano. Con quella nobile semplicità che è caratteristica della razza anglo-sassone essi vanno direttamente al loro scopo, senza scorciatoie e senza finzioni. Per costoro ogni trattativa diplomatica è un affare che va trattato lealmente come i loro mercanti trattano tutti gli affari. E la semplicità dell'abito nero, immune da trine e da feluche, si riflette sui metodi delle trattative. Ecco perchè, per molti dei nostri conservatori, il manifesto del presidente Wilson è stato una rivelazione e una sorpresa.

Quel professore di università che diviene d'un tratto un grande uomo politico, capo di uno stato possente, è un fenomeno che li riempie di meraviglia e questa meraviglia è tanto piú grande in quanto che essi si erano abituati a giudicare la semplice marsina dei diplomatici americani, indegna degli onori e dei segreti delle cancellerie. Ma avevano ed hanno torto. Quel popolo che essi chiamano di mercanti, è pure il popolo che ha dato al mondo alcuni dei piú puri idealisti che possa vantare il pensiero moderno, e questo idealismo essi portano semplicemente e lealmente — com'è costume loro — nell'esercizio delle loro funzioni politiche.

Tutto ciò è incomprensibile, essi dicono: ed infatti per loro deve essere cosí. Ma io credo che se domani il popolo degli Stati Uniti dovesse cambiare di forma di governo, non si vedrebbero tante facili acquiescenze e tante rapide conversioni.

Diego Angeli.

La "carta della guerra" nelle Colonie.

COLONIE AFRICANE.

Sorte non diversa dalle colonie tedesche d'Asia e d'Oceania hanno avuto durante la guerra i possedimenti, che la Germania s'era assicurata in questi ultimi lustri nel continente africano: solo che la guerra fu qui piú aspra e lunga che nel Pacifico, specie nell'Africa Orientale tedesca, dove in una minima parte del paese le soldatesche imperiali, protette ne' mesi attuali dall' imperversare delle pioggie, protraggono ancora l' ultima resistenza. Ma queste difese estreme non tolgono possa dirsi che tutti i possedimenti della Germania nel continente nero, — una superficie grande ben cinque volte quella dell'Impero con una dozzina di milioni di abitanti, — sono ormai passati ad altra signoria, le colonie della Guinea per una parte (porzione del Togo e del Camerun) in mano dei francesi, tutto quanto il resto in mano degli inglesi: inglesi della metropoli o inglesi sud-africani.

Storia non lunga questa dei possedimenti tedeschi dell'Africa, di ben poco piú lunga di quella (che già abbiamo ricordato) delle colonie d'Oceania. Non si risale piú in là dell'aprile 1883, quando un commerciante di Brema, certo signor Lüderitz, affaticato a cercar nuovi traffici nelle contrade africane non ancora invase da altri concorrenti europei, acquistò dai capi indigeni per 2000 marchi e per qualche collo di mercanzia i terreni circostanti all' insenatura di Angra Pequena, nel tratto piú triste di tutte le coste sud-africane. Semplice impresa di privati da principio, ma perché a tutte codeste spiaggie guardava gelosa l'Inghilterra e perché d'altronde l'ora del trionfo dei « colonialisti » nella politica germanica era finalmente suonata, coperse ben presto l' impresa del Lüderitz la bandiera tedesca: un telegramma del principe di Bismarck rimasto famoso, — primo passo di tutta la politica coloniale dell' Impero, — comunicava ufficialmente il 24 Aprile 1884 la presa di possesso da parte della Germania di tutte le terre intorno ad Angra Pequena. Non solo, ma perché l'accorto mercante di Brema, prevenendo gl' inglesi già mossi a parare il danno, s'era affrettato intanto ad acquistare tutti gli altri terreni disponibili lungo la costa fino al confine della Colonia del Capo, d'altrettanto s'accresceva tosto il dominio della Germania, che accorte trattative coll' Inghilterra e col Portogallo dovevano estender poi fra il 1885 e il '90 a tutto il territorio denominato ufficialmente da allora in qua *Deutsch Südwestafrika*.

Sulla storia dell'acquisto delle altre tre colonie, storia che piú o meno assomiglia a questa dell'Africa di sud-ovest, conviene qui sorvolare, bastando rammentare come, con la rapidità e l'abilità delle mosse, il governo germanico riuscisse a rimediare al lungo tempo perduto e ad assicurarsi, sempre fra l'84 e l'85, in un' Africa dove ormai il posto ai colonizzatori era conteso da ogni lato, i due vasti territori dell'Africa Orientale Tedesca e del Camerun e quello minore del Togo. Né per tutti questi territori era da ripetere, a commento del tardo affrettarsi tedesco, il *sero venientibus ossa*. Osso veramente il possesso del Sud-ovest, che su una superficie grande una volta e mezzo la Germania racchiude (eloquentissima cifra) centomila abitanti o poco piú: costa deserta e importuosa, interno in parte aridissimo, in parte atto appena a un buon allevamento di bestiame, in rarissimi tratti a coltivazioni proficue. Ma miglior possesso indubbiamente quello dell'Africa Orientale, che su una superficie poco piú vasta alberga quasi otto milioni di abitanti ed è, sí, per tre quinti territorio da non cavarne alcun pro, ma per il rimanente fruttifero di pascoli e di culture abbastanza redditizie. E finalmente possesso veramente ricco di promesse il Camerun, per il poderoso massiccio costiero del monte Camerun ammantato dalle falde alla vetta di superba vegetazione provata ad ogni clima; per gli altipiani stepposi dell'Adamaua adatti a coltivazioni fruttuose come poche altre terre del continente, per le pianure adiacenti al lago Tsad copiose d'ogni prodotto agli agricoltori indigeni.

Non dunque in tutto territori da ritener buttati via denaro e fatica a cercar di cavarne qualche profitto. E certo quel che i tedeschi avevan procurato in questi trent' anni in fatto di strade, di ferrovie, di pozzi, di acquedotti, di costruzioni portuarie, di culture sperimentali, di stazioni di allevamento, di esplorazioni minerarie in tutte le loro colonie africane, era da citare come documento di sforzo attivissimo, degno di premio nell'avvenire. I pozzi scavati in gran numero avevan dato vita novella a parecchi tratti di quell'Africa di Sud-ovest, dove ne' primi anni i coloni di Angra Pequena sarebber morti mille volte di sete senza l'acqua recata loro dalla Città del Capo; le coltivazioni, tentate e ritentate nonostante gli esperimenti falliti, avevan recato in piú luoghi buon frutto, e quella del cacao, fra le altre, estesa sulle falde del monte Camerun prometteva tanto da far prognosticare quivi una vera terra promessa per quel prodotto ricercatissimo; le ferrovie avevano sostituito in piú luoghi brevi ore di corsa fumosa alle lunghe giornate delle carovane, e una fra le altre, quella compiuta alla vigilia dello scoppio della guerra dalla costa atlantica al lago Tanganica, aveva aperto nel cuore dell'Africa una delle arterie piú importanti di tutto il continente.

Dovremo ora noi, per questa opera di progresso fruttuosamente impresa e condotta innanzi dalla Germania nelle sue colonie, rimpiangere la sorte che, colpa della Germania stessa, ha strappato a mezzo la tela bene ordita e ha concesso ad altri di compiere l'opera faticosa e di coglierne i frutti? dovremo dolerci d'un destino che anche nel continente africano, come in Asia, come in Europa, ha accumulato rovine materiali e morali inestimabili, ma ha insieme aperta la via — occorre affermarlo — a un avvenire migliore per la causa del diritto e dell'umanità?

Perché non abbastanza risaputo è questo: che le violenze e le sopraffazioni verso i popoli indigeni, delle quali purtroppo nessuna storia coloniale può dirsi pura, hanno sorpassato nelle colonie tedesche d'Africa ogni precedente piú triste. Certo noi non faremmo colpa ai tedeschi piú che agli altri popoli colonizzatori dell'aver dovuto ricorrere in colonie nuove, di fronte alle resistenze armate degli indigeni, all' inevitabile, piú o men lungo periodo di occupazione militare violenta; ma una tal forma di occupazione, che tutti gli odierni stati civili s' industriano di temperare, di addolcire, di abbreviare quanto possibile, si risolse, nelle colonie tedesche, in una conquista armata cosí metodicamente vendicativa e oppressiva, da equivalere in fatto a una vera condanna di schiavitú per le tribú che chinarono il capo, a un brutale sterminio per quelle che osarono la resistenza. Di che non giunse quasi eco in Europa, poiché i giornali europei, pieni di querimonie allora per gli eccessi dei funzionari belgi nella grande colonia di re Leopoldo, non ebber parola per le atrocità germaniche, che la censura dell'Impero impediva si risapessero facilmente e che in ogni modo il timore della strapotenza germanica sconsigliava dal commentare secondo il merito.

Particolarmente degna di ricordo la sorte miseranda toccata a una delle maggiori tribú africane del Sud-ovest, ai Damara, piú noti col nome di Herero, gente negra di razza, abitante nella parte settentrionale del territorio assegnato quivi dai trattati ai tedeschi. Ricchi e appassionati allevatori di bestiame, già in quegli anni duramente colpiti nelle vite e negli averi da epidemie malariche e dalla peste dei buoi, si trovarono d'un tratto i Herero di fronte a una dominazione straniera, che da essi, di null'altro vogliosi che del pascer gli armenti, esigeva braccia che tentassero dissodar l'aspra terra e ridurla a cultura. Spinti principalmente da questo, si sollevarono i Herero nel gennaio 1904, e fu cosí pronta e furibonda la rivolta, che ne fu in un mese devastata tutta la colonia, con distruzione di numerose stazioni, vittime bianche a diecine, e un danno valutato a sette milioni di marchi.

Accertata l' impossibilità di domare la sedizione altrimenti che con una spedizione militare armata di tutto punto, si procurarono truppe dalla Germania e cavalli e muli dall'Argentina, e nel maggio con piú di 3000 uomini e con un buon corredo di artiglierie e di mitragliatrici si intraprese la riconquista, che le malattie, la scarsezza d'acqua, le difficoltà del terreno irto per vasti tratti di desolati spineti, e sopratutto la resistenza dei Herero, armati non di lancie soltanto ma anche di buone armi da fuoco, resero ardua assai piú del previsto. A metà giugno assunse il comando il generale von Trotha, il quale, portate le truppe a 7500 uomini, manovrò in modo da accerchiare le forze principali nemiche, cercando di cogliere tutt' insieme in una gran trappola e gli abitanti e i ricchi armenti che costituivano tutte le loro risorse. Non era ormai piú la sottomissione quel che i tedeschi cercavano: l'esasperazione per le difficoltà incontrate aveva mutato il proposito di repressione in una sentenza implacabile di vendetta e di sterminio. Tutti i Herero fino all'ultimo infante dovevan pagar colla vita la temeraria rivolta, cancellato doveva essere il loro nome di tra i popoli del Sud-Africa perché apprendessero appieno i vicini la reverenza del dominio tedesco. Cosí parlava in lettere di sangue il feroce proclama di von Trotha, ritrovato dopo le vittorie inglesi del 1915 dal generale Botha nell'archivio governativo di Windhuck: « Dentro ai confini tedeschi ogni Herero, porti o non porti fucile, abbia o non abbia armenti, dovrà essere ucciso; donne e bambini non dovranno piú esser fatti prigionieri, ma cacciati senza quartiere o fucilati ».

Accerchiati gl' infelici nell' agosto a Waterberg, una piccola parte di essi riuscí a sottrarsi allo sterminio, fuggiaschi dapprima verso sud-est, poi ricacciati di nuovo verso nord, disperatamente fuggendo il piombo tedesco per cadere uccisi dalla sete nelle solitudini, o intorno ai pozzi vittime dell'acqua che i tedeschi avevano dappertutto intrisa di veleni o contaminata di morbi pestiferi. Cosí perivano ad uno ad uno novantamila Herero (di centomila che erano), mentre nel sud della colonia, incitati a rivolta dall'ostinata guerriglia del nord, si sollevavano contro i tedeschi anche le tribú ottentotte dapprima fedeli, prolungando vanamente d'un anno ancora le devastazioni e le stragi.

« Ma la guerra nelle Colonie » — protestava, a giustificazione dello sterminio dei Herero, un alto ufficiale tedesco del Sud-Africa a uno dei suoi vincitori inglesi, — « la guerra nelle Colonie non è contro popoli civili, e non cade quindi sotto le disposizioni della Convenzione dell'Aja ». Oh genti desolate del Belgio, della Francia, della Serbia, della Rumenia, se a voi l'antica civiltà e i patti giurati dell'Aja sono stati cosí lieve, risibile scudo contro l' immanità della conquista tedesca, quale somma indicibile di orrori doveva esser dunque il guerreggiar dei tedeschi nelle Colonie, quando chi osava resistere loro non era che una folla ignara di negri, uomini, donne e bambini seminudi, il cui lamento di morte svaniva ignoto, senza protesta o vendetta altrui, disperso senz'eco nella solitudine!

Pur oggi, mentre la tarda vendetta si compie e i tedeschi battono a ritroso le ultime vie di que' loro possedimenti perduti, essi disseminano ancora, sconfitti, su quelle vie, come pochi lustri or sono nei giorni vittoriosi, i cadaveri degli abitanti, capi di villaggi o gregari, che non serviranno altro padrone dopo aver servito i tedeschi. Ma una speranza sorge tuttavia da questo misero sangue, come da tutto il sangue di bianchi e di neri versato sulla terra africana per la sete di guerra tedesca, una speranza non dissimile da quella che nell' immensa strage sanguinosa d'Europa risplende innanzi a tutte le genti civili strette in un fascio contro la violenza proclamata sovrana delle sorti umane: sia quest'ora di morte un'aurora, onde anche per i popoli ignari, atterrati e conculcati dalla potenza demoniaca dei bianchi e travolti e dissanguati nel cozzo brutale delle loro contese, sorga un nuovo giorno puro di strage e di violenza, benefico ai deboli, apportatore di pace e di civiltà soccorrevole e mite.

Carlo Errera.

Abbonamenti al MARZOCCO

Lire 5 (Italia) — Lire 10 (Estero)

Gli abbonati annuali *che ci rimettono direttamente l' importo dell' abbonamento Lit.* **5** (Italia) *Lit.* **10** (Estero) *riceveranno in dono a loro scelta* **due numeri commemorativi** *o uno dei* **numeri unici:**

Giuseppe Garibaldi - Sicilia Calabria - Giorgio Vasari - Verdi-Wagner

Per gli abbonati di città, *i nostri Uffici - Via E. Poggi, 1 - sono aperti dalle 9 alle 18, e nei giorni festivi dalle 9 alle 12.*

Vaglia e cartoline all'Amministrazione del *Marzocco*, via E. Poggi, 1 - FIRENZE.

Il congresso del libro

È un congresso che si è svolto a Milano, a fianco del congresso scientifico ma del tutto autonomo, tanto che i due congressi non hanno avuto a comune che la seduta d'inaugurazione nella dorata sala da ballo della Società del Giardino; nella qual seduta si ebbero notevoli discorsi del Prof. Lori, del senatore Colombo e del ministro Scialoja; ne era annunziato uno del sindaco Caldara, ma non si sa dove sia andato a finire.

Furon tre orazioni dense d'idee, spoglie di retorica, ed è da notarsi che nessuno degli oratori credette dover giustificare la riunione di un congresso scientifico in questo periodo di guerra; giacché la nostra guerra ha questo di particolare, che durante essa il Paese già si preoccupa dei problemi del dopo guerra.

Il congresso del Libro è stata una geniale e opportuna iniziativa dell'Associazione italiana per la intesa intellettuale fra paesi alleati e amici, presieduta dal benemerito senatore Volterra. Al suo invito hanno risposto volonterosamente i diversi produttori del Libro, letterati e scienziati, società di coltura, editori, tipografi, cartai, ben lieti d'incontrarsi sopra un terreno comune a discuter questioni di comune interesse, cioè risguardanti tanto l' industria e il commercio librario quanto la coltura nazionale. E di tali questioni (crepi l'avarizia!) piú di venti erano all'ordine del giorno; ma taluna non fu trattata per l'assenza del relatore.

Quelle che lo furono ebbero ampie discussioni, alle quali parteciparono congressisti autorevoli, ma nessuna potette esser trattata a fondo, tutte furono piú o meno delibate, con molte ripetizioni (*repetita juvant*), motivate dall' affinità delle diverse materie fra loro.

Naturalmente, data la composizione dell'assemblea, ciascuna questione è stata considerata da diversi punti di vista, sia che parlassero autori o che mettesser bocca gli editori, e si può dire che questi ultimi furono un poco come la panca delle tenebre (il paragone è di circostanza); ma è stato piú il rumore che il danno, e anzi nei quattro giorni che è durato il congresso si sono cementate amicizie e gettate le basi di qualche contratto d'edizione, di cui si vedranno i frutti.... quando ci sarà la carta.

Molto interessante fu la forbita comunicazione del dott. Guido Biagi « sui modi di diffondere all'estero, mediante il libro, il pensiero italiano, e di far conoscere le migliori opere straniere »; la quale comunicazione fu conclusa da un voto perché torni a funzionare quell'ufficio per il servizio degli scambi internazionali che è divenuto, come tutte le organizzazioni internazionali, assolutamente inattivo.

Fu anche accennato dal veramente chiaro, anzi chiarissimo, Bibliotecario della Laurenziana a un Emporio librario; ciò che dette occasione all'editore Barbèra di ricordare quello proposto da Pomba il vecchio, in uno dei memorabili congressi dei dotti, e che nel 1873 ebbe un infelice principio di attuazione. Ma ora l'Emporio servirebbe a raccogliere, specialmente, le pubblicazioni fuori di commercio (atti accademici, opuscoli nuziali, estratti, ecc.), di cui non sogliono ingerirsi i librai.

La relazione Biagi toccò di volo molti altri argomenti, come l'« anagrafe del libro », la « statistica bibliografica », la « personalità giuridica del libro »; ma solo a riassumerli decentemente ci vorrebbe un apposito articolo. Egli invocò dal Governo una « politica positiva del libro » e, salvo il bisticcio, la « coltura della coltura ».

Della Cartografia si è parlato nel congresso a piú riprese, col riconoscimento degl'immensi progressi fatti da quest'arte in Italia. Già non è piú solo l'Istituto novarese, che di tali progressi è il piú benemerito; ma se altri ve ne sono, ed è bene che ve ne siano, occorre evitare gli effetti di una inopportuna concorrenza. Gli oratori su questa materia hanno raccomandato accordi di cooperazione, nell' interesse appunto della coltura geografica; giacché la concorrenza, in questo caso, può peggiorare i prodotti. Interloquirono l'autorevole professore Ricchieri, il professore Piola, il De Agostini dell'Istituto di Novara e il suo cooperatore De Magistris. Alcuni raccomandarono gli atlanti per l'alta cultura e le carte murali.

In bella forma e vivace riferí il cav. uff. Angelo Sodini sulla « produzione internazionale del libro e la guerra », facendo conoscere come questa abbia avuto effetti deprimenti su tale produzione in tutti i paesi, compresi i non belligeranti (anche in questo campo non ha giovato ai neutri la neutralità); ma meno che altrove in Italia, dove si è avuta una larga produzione di scritti di circostanza; e il Barbèra, in altra seduta, con una rapida rassegna a cui dette la qualifica di *cicalata* illustrò una sua « bibliografia della partecipazione italiana alla grande guerra », enumerando tutte le questioni che sono state trattate, tutti i problemi che scaturiscono dalle svariatissime pubblicazioni che hanno per soggetto la guerra, o che dalla guerra ebbero piú o meno giustificata occasione, e mostrando che non v'è ramo dello scibile che non si sia occupato in un modo o nell' altro della guerra.

Il *cicalatore* si trattenne specialmente su quelle pubblicazioni (opuscoli, volumi isolati e collezioni) che considerano la guerra in rapporto colla questione sociale, e su quei provvedimenti statali di carattere assolutamente socialista, motivati dalle necessità del momento.

Le questioni implicanti accordi internazionali furono poi quelle che provocarono piú lunghe ed animate discussioni, ma è giusto dire che in questo congresso l'animazione non fu disgiunta, e cosí non lo fosse mai, da serenità e cortesia, sebbene spesso si trovasser di fronte interessi antagonistici; ma la guerra è grande maestra di concordia.

Il professore Gino Loria, di cui era stata apprezzata, in un recente congresso a Roma, una relazione « sull'avvenire del libro italiano », la quale dette motivo a un articolo in questo stesso periodico, trattò a Milano di « collaborazione nazionale ed internazionale, e di pubblicazioni scientifiche e colturali », occupandosi dei mezzi per effettuare tali pubblicazioni col concorso di accademie, di società scientifiche e del governo, ma raccomandando « che non ci venga una nuova volta la melanconica idea di affidare al governo l'ufficio di editore, per il quale ha sempre dimostrato di avere un'assoluta negativa (sic) ». Savia raccomandazione, da cui prese il Barbèra lo spunto per esporre brevemente, ma in modo che l'uditorio parve afferrare l'idea, il disegno di un Istituto nazionale per le grandi edizioni scientifiche dispendiose e di per sè stesse non rimuneratrici, alla cui fondazione e al cui mantenimento dovrebbero concorrere appunto accademie, società scientifiche e governo, destinandovi quei fondi che ora sono spesi in modo non sempre giustificato e scarsamente efficace; ma vi dovrebbe concorrere un consorzio di case editrici, affinché il funzionamento dell'Istituto avesse carattere commerciale, non tanto con la speranza di un'apprezzabile ripresa delle spese mediante lo smercio delle pubblicazioni, quanto per dare ad esse quella notorietà che non possono sperare se non passano in libreria.

Nel corso della discussione, alla quale parteciparono molti congressisti, si accennò alla questione di una lingua unica nei rapporti scientifici internazionali, e alcuni si dissero favorevoli al latino, ma parve che in generale non si parteggiasse per la lingua unica.

Destò molto interesse un disegno del professore Rignano per la pubblicazione di periodici scientifici, diciam cosí intercomunicanti, ne' quattro paesi dell'Intesa. Secondo tal disegno gli articoli sarebbero in quattro lingue, occorrerebbero quattro direzioni internazionali, difficili a organizzarsi e a mantenersi d'accordo (né il relatore dissimulò tale difficoltà) nonché il concorso di case editrici dei quattro paesi dell' Intesa di men difficile conseguimento.

Nella relazione Rignano e nella susseguita discussione fu per brevità adoprata l'espressione di *pubblicazioni intesiste*, ciò che fece domandare a Filippo Turati, presente, se si voleva promuovere una *scienza intesista;* ma l'onorevole deputato di Milano ebbe, dal confratello in *Umanitaria,* dilucidazioni rassicuranti.

Effettivamente tutto il congresso fu una protesta contro l'invasione della coltura e della produzione tedesca, un eccitamento continuo ad emanciparsene e ad evitarne la nuova invasione dopo la guerra.

Simpatica seduta fu quella dedicata a ragionare del libro come lettura dei soldati, degli emigrati piú o meno incolti e in genere degl'italiani all'estero. Sui libri ai soldati riferí il nostro Direttore, che tanto si è occupato e si occupa della loro raccolta e del loro pronto e sicuro recapito. Commosse, raccontando come il dono dei libri fosse dei piú graditi nella zona di guerra e pur nelle prime linee, in trincea e negli ospedali. Raccomandò, e noi ci facciamo volentieri propagatori di tale raccomandazione, di preferire l'invio di riviste illustrate, che si leggono o si possono semplicemente sfogliare per guardar le figure, e quindi servono anche agli analfabeti. Ma l'esperienza da lui acquisita, lo indusse a raccomandare agli editori di pubblicare antologie di prosa viva, compilate con criteri non assolutamente scolastici, e collezioni di libercoli veramente economiche.

Il professore Galanti, parlando dei libri per gli emigrati italiani, mostrò con fatti e cifre significantissime quale e quanta sia stata l' opera della *nobile* (come la chiamò l'Orvieto) Società Dante Alighieri nell'inviare libri italiani in dono alle nostre collettività maggiori e minori, e fino ne' piú remoti paesi, a Giava, a Shangai; ma, s' intende, specialmente al Brasile e in Argentina.

Parlando, subito dopo il Galanti, della esportazione del libro italiano nell'America latina, P. Barbèra, che diciotto anni fa visitò quelle regioni e studiò la questione, dopo aver rilevato che non piú la sola produzione strettamente popolare (la cosiddetta « roba del Salani ») è ora consumata colà, ma vi è anche richiesta di opere giuridiche, tecniche e di medicina, le quali trovano smercio non solo nel ceto medio italiano, ma pur fra studenti e professionisti nazionali, riferendosi a quanto aveva detto Adolfo Orvieto sul « libro popolare e non popolare », disse che i libri per gli emigrati e per la gioventú sono i piú difficili a scriversi, che molti s'illudono d' interessare quelle categorie di lettori senza riuscirvi né punto né poco, accennando agli autori preferiti e ad altri che avrebbero potuto esserlo, come Ferdinando Martini, intervenuto al congresso, al quale la politica, ov'ebbe parte notevole e benefica al paese, tolse di scriver il libro di argomento interessante e curioso in forma piacevole e paesana, che è quanto dire « il libro per tutti ».

Il professore Andrea Galante, intervenuto al congresso col ministro Scialoia, del cui gabinetto è a capo, svolse, ascoltatissimo e assai applaudito, il tema « La diffusione del libro in Italia e la coltura nazionale ». Fece osservazioni opportune, disse cose giuste, ed avendo espresso l'opinione che alle novità librarie non si faccia in generale sufficiente *réclame* (chi ricorda i vocaboli di Crusca proposti in sostituzione di questo francesismo?), il Barbèra aggiunse qualche cosa sulla *réclame* del libro, deplorando assieme ad Annibale Gabrielli che i giornali quotidiani, i quali immancabilmente in ogni numero parlano delle rappresentazioni teatrali, anche quando non si tratta di novità ma di roba stravecchia, non facciano o facciano di rado menzione delle novità librarie; neppure delle piú curiose e importanti. La Sezione votò un invito alla stampa periodica perché si abbiano regolari bollettini bibliografici con recensioni, sia pur brevissime ed oggettive, ma piacevoli a leggersi.

Sulle biblioteche popolari dètte ampie e lucide notizie il loro piú solerte promotore, il prof. E. Fabietti, e la sua relazione dètte occasione a una bella dimostrazione in loro favore e alla manifestazione del desiderio che la Federazione estenda l'opera sua anche all' estero in mezzo alle collettività italiane.

Una mattinata fu spesa a discutere, con relazione del competente specialista avvocato Ferruccio Foà, sul tema interessante e scottantissimo: « Rapporti fra Autori ed Editori » - « La proprietà intellettuale » - « Le Convenzioni internazionali ». Ad esso fu abbinato quello delle « Edizioni musicali » (relatore il maestro Montefiore).

Il Foà proponeva un voto per abolire, o almeno render facoltative, le formalità per la tutela del diritto d'autore, e un altro per sollecitare la presentazione di una legge sul «contratto d'edizione».

Circa questo secondo voto, il Barbèra, che già con articoli e discorsi in congressi speciali espose sue personali vedute sulla questione del diritto d'autore, disse che, secondo lui, non si poteva parlare di contratto d'edizione finché non fosse riformata la vigente legge sul diritto d'autore, ma non secondo i principii ultra-protezionisti del progetto di legge elaborato da apposita commissione e poi dimenticato, secondo i quali principii si parificherebbe il diritto sulle traduzioni a quello sulle opere originali e si prolungherebbe il periodo di tutela, abolendo quello del «dominio pubblico pagante», geniale creazione del legislatore italiano. L'oppositore dell'avvocato Foà sostenne che invece si doveva mantenere questo secondo periodo e anticiparlo notevolmente, circondando di facili ed efficaci cautele la verifica della tiratura delle ristampe e delle opere sulle quali gli autori percepiscono percentuali.

Opportunamente il Congresso votò di chiedere che tal verifica possa farsi colla semplice bollatura dei frontespizi; ma nel votare la richiesta relativa alle formalità nacque la solita confusione fra il deposito obbligatorio imposto dalla legge sulla stampa e il deposito facoltativo per la riserva del diritto di autore. Effetto di tale confusione fu il voto perché fossero necessarie le formalità relative alle «edizioni musicali», mentre logicamente si sarebbe dovuto votare che anche le edizioni musicali fossero sottoposte all'obbligo del deposito prescritto dalla legge sulla stampa; come infatti sono, ma c'è chi elude tale obbligo con un ripiego che è stato opportuno di denunziare in congresso, ma che può essere facilmente reso inoffensivo.

Una seduta antimeridiana e buona parte di una pomeridiana prese il tema dei «classici latini e greci» sopra una lucida e dotta relazione del nostro prof. Calò. Oramai ci vien meno lo spazio per dilungarci su questo bell'argomento, com'esso meriterebbe; diciamo che prevalse l'idea di lasciare alle case editrici la pubblicazione dei testi per le scuole e dei libri di divulgazione, raccomandando di affidarli a curatori dotti e coscienziosi, e di studiare invece in quali modi poteva provvedersi alla pubblicazione di un «Corpus» di tutti gli scrittori latini e greci dalle origini delle due letterature fino agli ultimi tempi di esse, ad uso degli studi superiori di filologia.

Per questa impresa fu riconosciuta la necessità di un largo concorso dello Stato, delle Accademie ed altri Enti colturali. Fu anche invocato un consorzio di case editrici, e il Barbèra a questo punto ritirò fuori la sua idea di un istituto speciale per le edizioni nazionali, a cui anche quella dei classici dovesse essere affidata, e ne precisò un po' meglio le linee generali, adducendo **esempi stranieri di congeneri** istituti (*Oxford University Press, Cambridge University Press*).

Circa le modalità della edizione critica espose idee concrete il prof. Scialoja, che aveva seguito con molto interesse i lavori del congresso in generale e della Sezione in particolare, addentrandosi anche con molta competenza in particolari di tecnica tipografica.

Giuseppe Pomba, presidente dell'Associazione tipografico-libraria italiana, trattò di questioni doganali e di riforme postali: il libro nazionale non ha bisogno di dazii protettori, ma la Posta può far molto per la sua diffusione, e il congresso con soddisfazione ricevette la notizia che il ministro delle poste e telegrafi ha concesso la spedizione in franchigia dei libri delle biblioteche popolari; ciò che equivale, press'a poco, a quella biblioteca postale circolante, promossa tempo fa da P. Barbèra e accolta dal governo belga ma non attuata in quel regno per colpa dell'invasione tedesca.

E ora manca assolutamente lo spazio per dire delle questioni tecniche trattate in apposita seduta; si deve, per forza, ristringersi a indicarne i titoli e il nome dei relatori.

«I fattori tecnici e artistici del libro» (R. Bertieri); «L'arte della stampa e l'insegnamento professionale» (D. Gianolio); «Il commercio del libro e l'insegnamento professionale» (A. Sodini).

Basti aggiungere che il congresso fece sue le conclusioni dei relatori, e che le loro relazioni, sebbene trattassero argomenti puramente tecnici, furono eleganti, spigliate e ascoltate quindi con piacere: esse persuasero che la forma del libro deve essere *bella* e *italiana*.

La questione della carta fu trattata a viva voce dall'onorevole Miliani, il re della carta a mano, e per iscritto da E. Bemporad, grande consumatore di carta a macchina.

La carta fu proclamata oggetto di prima necessità: furono ripetute le lagnanze e rinnovati i desideri di altre riunioni, ma in questa si fece il voto che il governo non si preoccupi solo di favorire la produzione della carta pei giornali, ma anche di quella destinata ai libri per le scuole, il prezzo della quale è quintuplicato, altrimenti potranno mancare per la prossima campagna scolastica. E con questo ho finito.

Il «Congresso del Libro» fu un buon congresso, come dissi di altri congressi rendendone conto in queste colonne; ma il lettore deve sapere che il *Marzocco* non rende conto che dei buoni congressi e trascura i congressi-accademie, i congressi-meeting e altri passatempi.

Le sue proposte e i suoi voti, le relazioni e gli ordini del giorno, sono ora affidati all'Associazione per l'Intesa intellettuale, e specialmente al suo operoso presidente; essi cureranno l'attuazione di ciò che è fin d'ora attuabile e lo studio di ciò che è immaturo e che dovrà tornare a un successivo congresso, che auguriamo prossimo, dopo la guerra.

P. B.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	. Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . . .	. Cent.	50

MARGINALIA

✶ L'ultima rivoluzione polacca e l'Italia. - Soltanto il recente decreto della libera Russia è garanzia sicura all'indipendenza polacca. La Germania autocratica, pur dopo la proclamata resurrezione dell'antico regno, non instaura un regime diverso dal precedente e continua quelle leve forzate con cui la sventurata Polonia pagò i suoi tributi di sangue al dispotismo russo. L'ukase di Alessandro II, che ordinava la leva in massa, fu quello che fece scoppiare nel 1863 l'ultima rivoluzione a Varsavia, il cui governatore, sperando di vincere la resistenza col terrore operò il reclutamento con un rigore e una ferocia implacabili: le persone indicate per la coscrizione erano strappate dal letto e trascinate alla cittadella sotto buona guardia dei cosacchi. Il 23 gennaio la rivoluzione divampava in tutta la Polonia e un manifesto del comitato nazionale, ordinando a tutti i veri figli della patria di difendersi fino all'estremo, dichiarava fuori della legge il governatore e «permetteva a ciascuno di porre questo giudizio e questa sentenza ad esecuzione». L'eco che l'ultima rivoluzione della Polonia ebbe nell'Italia, da poco risorta a nazione, è oggi ricordata da G. Fuschini nel *Risorgimento Italiano*. Il partito di azione fu pronto a organizzare in favore della Polonia dei *meetings* nelle principali città, i quali si chiudevano, oltre che con la votazione di ordini del giorno di circostanza, con la sottoscrizione di petizioni alla Camera dei Deputati. E difatti il 26 marzo 1863 il Parlamento subalpino tenne una seduta serale per discutere sulla causa polacca. L'on. Ballanti, a nome della commissione delle petizioni, proponeva alla Camera quest'ordine del giorno: «La Camera, persuasa che il governo del Re non tralascierà alcuno dei mezzi che giudicherà più opportuni ed efficaci a vantaggio della Polonia, rimette le petizioni al ministro degli esteri». Col discorso sulla Polonia il Visconti-Venosta — aveva allora appena 34 anni — esordiva nella sua carriera di ministro. Egli riconosceva che la questione polacca era uno dei più vasti argomenti della politica moderna, ma circoscriveva il problema con queste parole: «quale deve essere e può essere l'attitudine della politica italiana, quale deve e può essere la condotta del governo del Re?» Prima ancora che giungesse in Italia la notizia dei moti polacchi il governo d'Italia, redigendo le istruzioni per il nuovo inviato a Pietroburgo, si preoccupava delle condizioni dolorose della Polonia, e incaricava il rappresentante di esprimere allo Czar, con linguaggio amichevole, le speranze dell'Italia, che il suo fosse un regno riparatore per la Polonia. Occorrevano parole amichevoli, perché l'Italia non poteva dimenticare l'attitudine della Russia nella nostra guerra di indipendenza e «neppure quelle eventualità che in un vicino od in un remoto avvenire dispongono e governano le alleanze dei popoli». Gli avvenimenti sorpresero il nostro rappresentante in viaggio, e allora, con una nota, il governo espresse i suoi formali desideri, seguendo con un'azione spontanea quello che aveva già fatto la Francia. Ma in una questione così complessa il ministero si preoccupava di agire di concerto con le due grandi potenze occidentali, e raccoglieva volentieri l'invito rivolto dall'Inghilterra all'Italia, come erede del regno di Sardegna nelle stipulazioni europee, per quanto questo non figurasse tra le potenze firmatarie dei trattati del 1815. Di questa prova di amicizia del governo inglese il Visconti-Venosta si dichiarava lietissimo, come un giusto riconoscimento di quello che noi avevamo promesso «quando deboli e divisi ci appellavamo al tribunale d'Europa, che cioè l'Italia ricostituita sarebbe stata per l'Europa un nuovo elemento di equilibrio e di progresso». Mentre la Camera discuteva, il partito d'azione seguiva con grande interesse gli avvenimenti della Polonia e Giuseppe Mazzini scriveva da Londra al *Dovere* parole divinatrici: non gli uomini, ma le armi mancare all'insurrezione polacca; non aspettare questa gli evviva che i romani mandavano al gladiatore morente, ma di vedere ampliato il cerchio della sua azione, di avere aperta la via agli aiuti attraverso la Galizia e la Posnania. Anche il sangue italiano fu sparso per la libertà polacca e Francesco Nullo, uno dei mille, commosso dalle parole del Mazzini e di Garibaldi — per quanto il generale gli ricordasse «che un più sacro dovere impone alla nostra gioventù di attendere le ultime, non lontane, prove per l'unificazione d'Italia» — partiva con pochi animosi per la Polonia. Il 2 maggio la colonna Nullo varcava la frontiera, e tre giorni dopo l'eroe cadeva nel primo scontro con le truppe dello Czar, a Gregorowaiz.

✶ La predicazione del Savonarola a Brescia ebbe una grande importanza nella vita del frate domenicano, perché come afferma il Villari, da allora cominciò a diffondersi in Italia il suo nome. Il Savonarola stesso diceva che a Brescia soltanto cominciò a manifestare le visioni profetiche che ebbe fino dalla prima giovinezza e che dettero tanta forza alla sua predicazione. A Ferrara, dove aveva esordito l'apostolato, i cittadini non avevano fatto una grande accoglienza alla sua predicazione, ed egli stesso se ne rammaricava ricordando essersi avverato in lui l'antico detto: *nemo propheta in patria*. Ma a Brescia, esponendo l'apocalisse, trovò un popolo più facilmente accessibile e di lì cominciò a predire i terribili flagelli che Dio apparecchiava all'Italia per richiamarla nella via della purificazione. La parola profetica del frate non fu certo dimenticata dai bresciani quando, nel 1512, dovettero subire il feroce sacco dei soldati di Gastone di Foix dove si dice morissero più di 6000 persone. Di questa predicazione, di cui l'illustre storico del Savonarola non aveva potuto precisare la data, scrive P. Guerrini nella *Brixia Sacra*, e sulla testimonianza di una lettera del frate alla madre riesce a stabilire che questi non predicò un quaresimale ma un avvento nel dicembre del 1489. Il fatto trova conferma nel soggetto che egli svolse, l'apocalisse, argomento da lui prediletto perché gli offriva modo di accendere la sua fantasia nelle strane visioni dell'Evangelista. Nessuno dei cronisti bresciani raccolse l'eco di quella predicazione; essi, pur solleciti nel raccogliere i particolari più insignificanti della vita cittadina, tacciono completamente del frate e da ciò si dovrebbe argomentare che egli abbia parlato dal pulpito meno importante della chiesa del suo ordine, la chiesa di S. Lorenzo. In Duomo non usavano ancora le prediche dell'avvento, e forse il Savonarola non era ancora cresciuto in tanta fama da poter parlare al gran pubblico delle cattedrali. A Brescia dové essere chiamato dall'amico suo e protettore fra Vincenzo Bandello, lo zio del famoso novelliere, e dall'affetto che già lo legava a Sebastiano Maggi, domenicano anche lui, accontentandosi di predicare, come in famiglia, nella chiesa del convento che l'ospitava, ignaro che quella predicazione doveva essere la squilla della sua missione purificatrice nella chiesa. Ma più tardi la patria di Arnaldo, serbò vivo il ricordo del frate riformatore, che con l'ardente bresciano ha tanta affinità di missione, e gli consacrò il nome di una strada a memoria dell'opera ivi iniziata.

✶ Un sonetto di Cesare Arici riesumato dalla *Rivista Ligure di Scienze, Lettere e Arti* e che per essere apparso in un opuscolo del 1816, oggi rarissimo, può considerarsi come inedito, fu dedicato a uno dei più noti interpreti delle tragedie alfieriane. Paolo Belli, più conosciuto in arte sotto il nome di Pellegrino Blanes, dedicatosi fino da giovanetto all'arte drammatica aveva riportati i primi successi a Napoli, nel 1799, sostenendo una delle prime parti nel *Bruto* dell'Alfieri. La reazione austro-russa lo aveva costretto a rifugiarsi in Francia donde tornava dopo Marengo, recando sulle scene le tragedie più in voga del tempo. L'Alfieri stesso ebbe per lui una grande ammirazione e lo preferiva sopra ogni altro per la rappresentazione delle sue tragedie. Tanto questo artista si investiva della sua parte che una sera recitando nell'*Aristodemo* del Monti dimenticò la finzione scenica e si ferì gravemente. Fu appunto nel 1816 che con la sua compagnia dètte un corso di trenta rappresentazioni al Teatro Grande di Brescia, con grandi applausi dei bresciani, buoni intenditori d'arte, alle tragedie dell'Alfieri e alle interpretazioni che il Blanes dava del *Saul*, del *Filippo* e dell'*Oreste*. Divideva con lui il successo Luigi Vestri, l'insigne artista che ebbe le lodi del Tommaseo e del Carrer. L'opuscolo coi sonetti di Ferdinando Arrivabene e di Cesare Arici fu offerto al Blanes in questa occasione, come segno della simpatia dei bresciani per la sua arte. I sonetti dell'Arrivabene hanno per titolo: «*Prosopopea di Alfieri*» e «*Sul* SAULLE *rappresentato dal Blanes*»; quelli dell'Arici: «*Al sommo tragico attore Paolo Belli Blanes, parla Melpomene col seguente sonetto*» e «*A Paolo Belli Blanes impareggiabile tragico attore italiano che abbandona il teatro*». Quest'ultimo, specialmente, meritava di essere segnalato, perché non figura in nessuna raccolta delle poesie dell'Arici. Fu un bell'onore per il Blanes, che se, vivo, fu lodato da illustri contemporanei, quando morì, nel 1853, ebbe l'elogio di Gio. Battista Niccolini.

✶ L'assedio di Péronne, la città recentemente rioccupata dalle truppe franco-inglesi, minacciò altra volta la sicurezza della capitale. Quando, dopo la pace delle due Dame, riarse la guerra tra Francesco I e Carlo V, e la Francia sorse nuovamente a contrastare il sogno della dominazione universale alla casa absburghese, la sentinella avanzata della Francia del nord si trovava senza difesa contro le forze imperiali che avevano tentato nei Paesi Bassi una poderosa diversione, mentre Carlo V invadeva la Provenza. Se quel baluardo della frontiera fosse caduto, anche la sorte di Montdidier, Noyon, Compiègne, Soissons, Senlis era decisa, e aperta agli invasori la grande via di Parigi. Secondo quello che racconta il conte Caix de Saint-Aymour nella *Revue hebdomadaire*, il 26 luglio 1536 si stanziavano in Péronne con le loro genti d'arme i più valorosi capitani tra cui un italiano: il colonnello Chiaramonti di Napoli. Si fece tutto quello che fu possibile per armare la piazza; ma ancora scarseggiavano i viveri e il denaro per le paghe ai soldati; salvò la situazione l'atto nobilissimo di Jean d'Estourmel, signore di Templeux-la-Fosse, che entrò nella città con la moglie e coi figli, facendovi introdurre tutti i suoi grani, e portando seco tutto il danaro suo e degli amici, per le paghe ai soldati. Anche il bestiame delle sue stalle fu condotto nella città e si dové a questa previdenza patriottica e allo slancio di generosità che l'esempio suscitò in mezzo agli altri signori di Piccardia, se poté essere corretta la leggerezza del re che aveva trascurato di vettovagliare la città. Contro di lei si scatenò la furia degli attacchi tedeschi, con una straordinaria preparazione di artiglieria. Il bombardamento con proiettili incendiari, che salirono in un sol giorno a 1500 colpi, fu formidabile per quei tempi; e rispetto alla massa degli eserciti allora assedianti, la strage intorno alle mura non fu inferiore all'ecatombe di Verdun. I documenti ci mostrano i peronnesi che demoliscono, la notte, le abitazioni per richiudere le breccie aperte nelle mura durante il giorno. Anche dell'eroismo di una donna ci hanno serbato memoria le cronache, di una amazzone che, lanciatasi nella mischia, strappò con le sue mani una bandiera al nemico, rovesciando l'alfiere nel fossato. Ma i difensori erano spossati e con arditi messaggi invocavano i soccorsi del duca di Guisa che riuscì a introdursi nella città assediata con uno stratagemma ingegnoso. Radunato tutto quello che aveva potuto trovare tra le truppe di trombe e di tamburi, li sparse su tutta la fronte nemica, con l'ordine di fare quanto più rumore potessero; gli assedianti rimasero disorientati sulla direzione dell'attacco e permisero al duca di entrare in Péronne con i suoi 400 archibusieri. Più ampi preparativi divennero inutili perché il 15 di settembre corse l'annunzio per la Piccardia che Péronne era salva e l'invasione arrestata. L'ultimo attacco disperato del conte d'Orange era fallito e a lui manifestava il suo malcontento la sorella di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi, per non aver saputo prendere un colombario come Péronne. «Un colombario — rispose il principe — ma i piccioni che v'erano dentro sapevano ben difendersi e far tutt'altra cosa che fuggire». Poco diversa da questa dové essere la scusa del Kronprinz all'imperiale genitore. I tedeschi, che oggi hanno abbandonato Péronne, hanno certo ricordato l'insuccesso del 1536, perché non è

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO **MILANO**

Di prossima pubblicazione:

MANFREDO VANNI

LA GIORNATA D'ORO
LIBRO DI LETTURA E DI STUDIO
PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI
VOLUME PRIMO PER LA PRIMA CLASSE

comprende:

IL MATTINO
LIBRO DI AMENE LETTURE
Letizia serena ... ...

PAGINE DI STUDIO
SCELTE E COMMENTATE A SVOLGERE IL PROGRAMMA GOVERNATIVO DI **LINGUA** E DI **GRAMMATICA** CON AGGIUNTO UN **RIASSUNTO DI MORFOLOGIA E ANALISI GRAMMATICALE** E IL **REPERTORIO DELLE NOTE**

Avviare, non addottrinare

Il volume sarà pronto per la fine del corrente Aprile. Come si può agevolmente rilevare dalla **Lettera-Prefazione** *più sotto riprodotta, l'Autore ha seguito una via tutta sua propria, e ha fatto un* **libro nuovo,** *nuovo per concezione e per metodo. Perciò anche l'editore sarà pago se i signori Insegnanti vorranno esaminare il volume,* **facendone richiesta** *con precise indicazioni di recapito.*

LETTERA-PREFAZIONE

Egregio Collega,

Non dubito punto che, dallo stesso solo titolo, si possa intuire la natura del mio libro, nuovo per le scuole italiane.

Semplice mio assunto è stato questo: venire in aiuto alle difficoltà grandi, che oppone, all'insegnamento proficuo della lingua materna nella prima classe tecnica, complementare, ginnasiale, la situazione creata alla scuola secondaria italiana coll'immaturo accedervi per mezzo dell' esame di maturità. *Del quale, piuttosto che continuare a dirne male inutilmente, è miglior cosa tentar di correggerne eventualmente gli effetti.*

Propongo, quindi, per lo studio dell'italiano nella prima classe media inferiore, un Libro Unico. *Composto di due parti distinte, mirano queste a integrarsi a vicenda, nel fine didattico, educativo, teorico e pratico delle ordinanze scolastiche in vigore.*

Serena letizia. *Questo motto a riassumere il contenuto generale della prima parte: una serie di* Letture amene *originali, elaborate sul fondo vivace della tradizione universale, dal* folklore *infantile, alla novellistica letteraria di tutti i paesi, alla leggenda storica, all'aneddoto biografico.*

Informata al solo fine di svegliare nell'alunno l' inertia mentis, *innamorarlo della lettura in genere, questa mia varia compagine di narrazioni liete e serene, che io ho cercato di scrivere, come diceva quel cinquecentista «non colla scopa», passa da un primo contenuto di grazia infantile* (La canzone del tempo fanciullo, Cantafavole e cincelle) *a un mero leggero colorito di espressione* (Novelline a ciocche, Dalla piccola realtà, Perché si dice...?, Storielle di animali), *riattaccando alla letteratura* (Favole e Apologhi) *alla novellistica pura* (Novelle orientali) *alla poesia e alla leggenda* (Fantasie del Nord) *alla leggenda animata di storia* (Storie e leggende d'Italia), *finché non si riposa nella realtà di novellate pagine biografiche* (Novelle di artisti begliumori). *E qui avverto che, pure scrivendo cose appositamente per gli alunni decenni delle nostre scuole, vorrei non aver voluto mai nel fatto, come fu sempre nell'intenzione, rinunziare a fare opera d'arte. Mi auguro che m'accada al contrario di quando meritamente reputate eccellenti* Antologie, *da quelle di Giovanni Pascoli a quelle di Luigi Morandi, davano dai miei libri, colle mie prose e i miei versi, quello che davvero io non avevo mai pensato di scrivere per la gioventù delle scuole.*

Avviare, non addottrinare. *Le* Pagine di studio *comprendono la materia del programma scolastico. L'Antologia, cacciata dalla porta, rientra così per la finestra. Passi facili, educativi dei nostri scrittori moderni, una tradizione che nella scuola è bene non interrompere; dal Gozzi al Giusti, dal Pananti al Prati, ravvivata da qualche garbato ed eletto contemporaneo, come il Gradi e il Martini, sono dapprima commentati, per lo* studio attento della lingua e dell'espressione, *nel che sta il punto capitale di questo nostro insegnamento. È il solo veramente necessario, perché la* Grammatica *ha da essere un mezzo, non un fine.*

E la Grammatica appare qui svolta, come già indicarono esplicitamente ma invano i Programmi stampati dal Ministro, nella Ripetizione della Morfologia coordinata alle letture; *letture che, in questa parte seconda del mio libro, sono rappresentate dalle* Pagine scelte. *Così, avvivata nella pratica delle cose lette, non dà qui che il fiore delle idee logiche, a ben intendere la lingua e l'espressione.*

I varii concetti pratici, ordinatamente ricavati dalle Pagine scelte, *ritornano poi, cogli schemi necessari, i paradigmi, e il repertorio delle eccezioni, nell'annesso* Riassunto di Morfologia; *da imparar bene a consultarsi, non ingozzare a memoria!*

Egregio collega, è o non è un libro nuovo il mio?

Posso credere di aver posto in Lei sinceramente il desiderio di esaminarlo? e giudicarlo quindi se raggiunge lo scopo?

Intanto io debbo ringraziarla di avermi seguito fin qui; onde Le sono già

obbligatissimo
MANFREDO VANNI

stata ritrovata sul suo piedistallo la statua dell'eroina di quell'assedio partita per gli alti forni di Germania.

✱ **« Teutones in pace »** è l'iscrizione, che appena passato il portico del Bernini, a sinistra della Basilica, si para agli occhi del viaggiatore che si rechi a visitare i musei vaticani. Dentro la cancellata si intravedono dei cipressi e un'antica cappella fondata ai tempi di Carlomagno. Un editto di Pio VI la riduceva nel 1779 a cimitero cattolico tedesco. In quella terra ospitale d'Italia dormono il sonno eterno il cardinale di Hohenlohe, M.me Sybille Schaaffhausen, lo storico Diekamp, il medico del papa Alertz. Ora è venuto ad accrescere il numero di costoro, avuti per 46 anni sotto la cura della sua preghiera, il cappellano Antonio De Waal, di cui traccia il profilo il *Journal des débats.* Nato a Emmerich nella Prussia renana, il Waal era venuto a Roma nel 1868 alla fondazione di S. Maria dell'Anima, e di lí passava al cimitero germanico di cui diveniva rettore nel 1872, perché alla cappella è annessa una scuola per i giovani preti tedeschi. Dopo la conquista di Roma, che aveva indignato il suo cuore di cattolico, aveva finito col darsi pace dell'avvenimento e soleva dire: « il potere temporale non può rinascere; io son vissuto a Roma gli ultimi anni di quel regime ma non lo rimpiango: né chiesa né papato possono regnare col cannone ». Il piccolo recinto del cimitero teutonico era divenuto un centro di propaganda tedesca aiutata dall'imperatore, che aveva arricchito la fondazione di un museo e di una biblioteca. Nel 1896 vi si erano dati convegno tutti i tedeschi di Roma per solennizzare l'undicesimo centenario del camposanto. Al Waal facevano capo con lettere commendatizie i tedeschi che si recavano a visitare la città eterna; era lui che li guidava nella Basilica, nelle Grotte vaticane, nei musei, e delle accoglienze di cui era compiacente tanto ai cattolici che ai protestanti gli dava lode la stampa di oltre Reno. È curioso un aneddoto raccontato, in occasione della sua morte, da un pellegrino di Colonia. Questi nel 1896 si era presentato con una raccomandazione al Waal, che dopo avergli fatto vedere la Biblioteca e la cappella, conducendolo a passeggiare per il cimitero, gli domandò a un tratto: « sentite? Non riconoscete l'odore? » e gli mostrava col dito una piantagione di legumi: « Questi sono fagiuoli del nostro paese; di questa grossezza e di questa qualità qua non se ne trovano ». Con una benevolenza tutta particolare gli era stato concesso di seminare in un angolo del cimitero i fagiuoli della nativa Emmerich; e al buon ecclesiastico, in questo profumo familiare, gli sembrava di respirare l'aria della sua patria!

✱ **I telefoni nel Giappone** furono conosciuti fino dal 1877 cioè quasi contemporaneamente alla loro applicazione in Europa; ma soltanto verso il 1889 se ne cominciò l'utilizzazione pratica in seguito a saggi effettuati a grande distanza. Il Giappone entrava, dunque, in ritardo in questa via, mentre la Francia già nel 1879, quando non esisteva ancora nessuno impianto telefonico, accoglieva le prime domande di concessione. Ma l'impero del Mikado si rese conto della grande importanza dell'invenzione e conseguí nel giro di pochi anni risultati notevolissimi, come si rileva da un sommario storico pubblicato per solennizzare il XXV anniversario della introduzione del telefono, e riassunto nella rivista ufficiale *Annales des Postes, Télégraphes et Téléphones.* Subito, fino dal primo momento il governo si riservò il monopolio e non cessò mai dai suoi sforzi per intensificare l'utilizzazione del telefono. Gli esordi erano stati modesti: 2 uffici centrali e 343 abbonati; ma ora, secondo le ultime statistiche del 1914, il Giappone possiede 1100 uffici con 212.000 abbonati. Frattanto il materiale e la tecnica degli impianti venivano progressivamente perfezionati, e tutti i miglioramenti altrove realizzati, cabine sotterranee, apparecchi magnetici, erano nel Giappone studiati e messi in pratica; sono stati gl'ingegneri giapponesi che hanno impiantato, per la comunicazione dei quadri negli uffici centrali, le prime cabine isolate di smalto, resistenti all'umidità. Da principio tributario dell'estero per un terzo del suo materiale e dei suoi apparecchi, il Giappone ha poi abbassata questa proporzione al cinque e mezzo per cento, e ora non importa piú che fili di ferro o di acciaio.

✱ **I caffè inglesi nel 1685,** quando le riunioni pubbliche, i manifesti, i giornali e tutti gli altri mezzi moderni di agitazione non erano ancora di moda, rappresentavano gli organi principali per cui si esprimeva l'opinione pubblica della metropoli. Il primo di questi stabilimenti fu aperto al tempo della repubblica da un commerciante che s'era affezionato a questa bevanda durante il suo soggiorno in Turchia, secondo quanto racconta l'*Everyman.* Il numero crebbe rapidamente e le persone di ogni ceto vi andavano giornalmente per mettersi al corrente degli avvenimenti e per discuterli. Gli stranieri notavano che per i caffè Londra si distingueva da tutte le altre città, e che quando uno voleva trovare un londinese non chiedeva abitualmente se abitava in Fleet Street o Chancery Lane, ma se frequentava il caffè Greco o il caffè dell'Arcobaleno. Ogni classe sociale, ogni professione, ogni partito politico aveva il suo luogo speciale di riunione. Nei caffè nei pressi di S. James Park si riunivano gli eleganti in parrucca, e l'atmosfera pareva quella di una bottega di profumiere dove il tabacco non era ammesso se non nelle forme di una polvere aromatica; ma chi avesse voluto sottrarsi a quel divieto non aveva molto da allontanarsi perché in generale i caffè erano pieni di fumo come un corpo di guardia. In nessun luogo si fumava tanto come al caffè di Will, uno stabilimento famoso tra Covent Garden e Bow Street, consacrato alla letteratura. Vi passava tutto un mondo di grandi personaggi: nobili decorati dell'ordine della Giarrettiera, ecclesiastici, studenti delle università, poeti, traduttori. Non mancavano nemmeno i caffè puritani dove non si udiva mai una bestemmia e dove si discuteva con passione sulla grazia e sulla riprovazione divina; anche i papisti avevano i loro caffè, dove secondo l'opinione dei buoni protestanti, i gesuiti complottavano gl'incendi e preparavano delle palle d'argento per uccidere il re.

BIBLIOGRAFIE

Alessandro Pascolato. *Manin e Venezia nel 1848-49.* Pagine postume a cura di Maria Pezzé Pascolato. Milano, Alfieri e Lacroix.

Non sono pagine d'occasione, perché scritte da Alessandro Pascolato molti anni fa; ma non potevano veder la luce in un momento piú opportuno. In altri tempi, sarebbe parso un libro di storia antica, bella sí ed eroica, ma di quella che alla scettica maggioranza pareva ormai « superata »: soltanto pochi, non immemori dal passato glorioso, e fiduciosi che avremmo ritrovata la via per riattaccarci a quel passato, l'avrebbero letto con commozione e con palpiti di speranza. L'aveva già disegnato Mario Pascolato, per onorare la memoria di suo padre, e insieme per fare « opera non inutile di educazione popolare »; ma la morte immatura troncò questo e troppi altri nobili propositi di quel valentuomo. Scioglie oggi il suo voto la sorella Maria Pezzé Pascolato, in modo degno del fine propostosi, che è di pietà filiale e fraterna, e di patria carità. Nei due primi scritti (Venezia nel 1848-49: 1. *La rivolta*; 2. *La resistenza*) veramente si rivivono quei giorni tragici e gloriosi. Il Pascolato aveva del vero scrittore quelle due qualità che sono ancora le sole efficaci, pur dopo tanto progresso della critica filosofica ed estetica: sapeva quel che diceva e sentiva quel che diceva. Lo seguiamo con fiducia perché subito persuasi che è padrone del suo argomento, benché ce ne risparmi la documentazione, che sarebbe fuor di luogo dato lo scopo suo. Ma, specialmente, ci comunica il suo entusiasmo, che è cosí ardente e cosí profondo, da non aver bisogno per manifestarsi dei soliti mezzucci; anzi, quanto piú grandi son le cose che ha da dire, tanto piú semplice e schietta si fa la sua parola. È un libro che può fare un gran bene, specialmente in quelle città di nostra conoscenza dove non giunge il rimbombo del cannone né cadono bombe, e dove perciò tanti buoni borghesi si lamentano delle piccole restrizioni e sospirano perché lo zucchero è poco. Io sono tra i convinti che la nuova Italia ha motivi d'esser fiera almeno dei suoi giovani combattenti e di chi li guida alla vittoria. Ma quando si legge di che fu capace Venezia, sola, assediata, quasi inerme, esausta di finanze e di viveri, decimata dal bombardamento e dal colera, troviamo anche, noi non combattenti, mille ragioni di vergognarci di tante nostre piccole viltà. Il pane di Venezia assediata era per quattro quinti un orribile impasto di segala mal macinata; ma la città non si arrese che quando anche quel pane le mancò. Chiesto ai cittadini di dare alla patria le loro argenterie, se ne raccolsero, in quattro o cinque giorni, per due milioni e dugentomila lire. Molti le avevano promesso aiuto: pochi poterono mantenere; ma Venezia fece da sé. I diciassette mesi di gloria e di spasimo costarono 60 milioni; dei quali oltre 42 furono dati dai cittadini ricchi e poveri, e dal Consiglio municipale. Il primo d'Aprile del 1849 giunge la notizia che Carlo Alberto ha abdicato; ogni speranza, ogni illusione è perduta; l'Austria trionfa e Haynau impone la resa. Il 2 d'Aprile l'Assemblea vota unanime questo decreto, il piú breve che la storia ricordi: — « Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo », — e lo manda ad Haynau. Quando cominciò l'agonia, e l'Austria tentò di venire a trattative, l'Assemblea, *a scrutinio segreto,* con 105 voti sopra 108, passò all'ordine del giorno, con una deliberazione che comincia cosí: *Visto che le cosí dette offerte dell'Austria rispetto al Lombardo Veneto, da un lato non assicurerebbero i diritti né rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualunque garanzia e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima....* (O buloviani del Maggio 1915, che fiamme al viso, se ne foste capaci!) Quando tutto fu finito, e fu necessario capitolare *per fame,* bisognò salvare dalle vendette dell'Austria gli eroici ufficiali accorsi a difendere Venezia e i cittadini esclusi dal perdono e condannati al bando, con i cui nomi « si apriva il libro d'oro di Venezia italiana ». Fu l'ultimo miracolo: per loro furono raccolte, *in poche ore,* un milione e dugentomila lire....

Tutto questo è bene aver presente, per dimostrare a noi stessi quanto ancora possiamo, quanto dobbiamo fare e patire per la patria, che fronteggia quello stesso impero, quello stesso imperatore, quegli stessi Haynau. I nomi non contano; e « l'Austria è sempre quella », come soleva ripetere Alessandro Pascolato anche quando era ministro del Re. Vada questo suo bel libro, nel quale campeggia viva, austera e ammonitrice la figura di Daniele Manin, nella scuola e tra il popolo. Comprarlo e diffonderlo sarà un'opera doppiamente meritoria, perché si vende a beneficio della Croce Rossa.

E. Pistelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Prezzo Lire 5 al flacone

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a « La nostra Rivista Femminile », la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - l'Italianità gentile. Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio GRATIS *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE
Strenne pasquali per il fronte
MIRANDA
NOVELLA POETICA DI ANTONIO FOGAZZARO

Elegantissimo volumetto del formato di cm. 4×6, di pag. xx-192, con un artistico ritratto dell'Autore; corredato di una prefazione critica coi giudizi di Giacomo Zanella sull'operetta; legato in pelle flessibile con fregi in oro e taglio rosso, chiuso in apposito astuccio
Lire 3,50

Altri volumetti della Collezione VADE-MECUM
Divina Commedia - Vita Nuova e Canzoniere - Rime di Francesco Petrarca - Poesie di Giacomo Leopardi - Tesoretto della Poesia Italiana - Novelle Poetiche di vari Autori - Poesie di Giosuè Carducci - PATRIA: Canti italici da Dante al Carducci :: :: ::
Ciascun volumetto: L. 3,50
(*Elegante porta Vade-Mecum, in metallo, Lire 3*)

Commissioni e Vaglia alla
Ditta G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da 20 *discoidi da* 0,5 *gr.* L. 1,25

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.
Scatola da 25 *discoidi* L. 1,25

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la
Kōnia
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 16

22 Aprile 1917.

SOMMARIO

America e Italia, G. S. Gargàno. — **La Toscana alla guerra dei sette anni**, B. Barbadoro. — **Verso il sole nascente**, Attilio Mori. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Marginalia:** *Primo Levi, l'« Italico » — Tommaso Casini — I tedeschi in Sardegna — Un trattato segreto russo-germanico nel 1871 — I propositi di ricostruzione dell' Inghilterra — « Una casa d'America » a Parigi — Noyon risparmiata dai tedeschi.*

America e Italia

Si leggono nei giornali politici questa notizia e questo commento: « Wilson ha deciso di mandare tre delegazioni per rappresentare gli Stati Uniti in Francia, in Inghilterra e in Russia. Una quarta sarà forse mandata in Italia, ma nulla è stato ancora deciso al riguardo. Desta una certa sorpresa vedere, mentre si tengono già conferenze franco-anglo-americane e mentre missioni anglo-francesi con a capo uomini di fama mondiale stanno per giungere in America, che l'Italia rimane tuttora nell' ombra come una Potenza di secondo ordine ».

Bisogna, io credo, dissipare il senso di giusta amarezza che possono inspirare nell'animo dei lettori queste ultime parole, e rendersi ragione del fino ad ora mancato intervento italiano nei supremi accordi che si prenderanno per determinare la decisiva fase del conflitto oramai mondiale.

Non si tratta di relegare l' Italia in un posto inferiore. Troppe testimonianze abbiamo avuto noi stessi e troppe ce ne sono venute da ogni parte, che hanno messo in chiara luce le qualità di primo ordine che il nostro paese ha dimostrato nell' impresa a cui si è accinto con tutte le sue giovani e ignorate energie, per non riconoscere che nella storia futura del mondo esso occuperà certamente (e merita di occuparlo) un posto di primaria importanza.

Una cosa sola è mancata al nostro magnifico sforzo, ed è quella che ha prodotto forse il momentaneo isolamento nel quale pare ad alcuni che noi siamo lasciati: una piú chiara determinazione dello scopo per cui siamo scesi in campo volontariamente contro quella mostruosa coalizione che ci troviamo dinanzi a combattere e destinata inevitabilmente ad essere infranta. Una cosa che abbiamo sentito instintivamente, ma che abbiamo avuto il torto di non proclamare, alto, ben alto nel mondo. Siamo un po' stati vittima di una frase che fu troppo lodata quando fu detta in un tempo che pare a noi omai oltrepassato, ma la cui eco non è svanita completamente fuori dei nostri confini: quella del nostro « sacro egoismo ». Noi abbiamo sentito, col trascorrere degli avvenimenti, che non al riacquisto soltanto dei nostri confini naturali abbiamo teso vigorosamente ogni sforzo, ma che abbiamo anche contribuito e contribuiamo tuttora a raggiungere una mèta piú alta: liberare il mondo da quelle ferree « linee di Hindenburg » che, secondo la felice espressione di Lloyd George, la Germania prepotente, ed insolentemente invaditrice, aveva già tracciato prima della guerra, in quasi tutto il mondo, e che hanno impedito a quasi tutte le nazioni il loro libero respiro.

Alcuni di noi sentirono fino dai primi momenti che contro la Germania erano da appuntare principalmente le nostre armi, contro, cioè, il piú formidabile ostacolo ad ogni rivendicazione nazionale: oggi questo sentimento è comune a tutta la nazione, salvo i pochi e miopi politici che ancora si aggirano nell'angusta cerchia delle loro aspirazioni e delle loro timide diffidenze, salvo i pochi intellettuali che portano in giro la loro sdrucita livrea di servi, salvo i pochi senza patria a cui, nella loro incoscienza, è indifferente ancora servire ai fini dell'una o dell'altra brutale tirannia. Ma nonostante questa generale comprensione, che ha fra noi lo scopo unico che la guerra mondiale si propone di raggiungere, quello di debellare la Germania, la principale, l'unica vera nemica della libertà delle genti, c'è nelle nostre manifestazioni pubbliche ancora un qualche impaccio ad esprimere chiaramente il nostro sentimento. Ci pare di tradire in qualche modo la missione che pure l'Italia si è assunta in faccia al mondo, se non si prospettano in prima linea le nostre nazionali rivendicazioni, ci pare quasi che opporsi alle mire della Germania non comprenda in sé, naturalmente, l' integrazione immediata dei nostri confini.

Orbene è questo nostro, dirò cosí, errore prospettivo che ha impedito, a mio avviso, che all' Italia non si sia pensato subito come ad un centro a cui può far capo una delle missioni che il Presidente Wilson manda in Europa. Chi pensi che contro alla Germania è scesa in campo l' Inghilterra, e non per un immediato suo interesse, chi pensi che è contro la Germania unicamente che, anche per i suoi fini nazionali, la Francia si è trovata a combattere, e chi legga ancora il Messaggio di Wilson che è tutto diretto contro la Germania, da cui l'America è stata continuamente blandita, diplomaticamente almeno, non può non vedere che l'accordo che s'è stretto tra il vecchio e il nuovo continente s'è fatto tutto contro la Germania e non ha potuto tenere abbastanza conto di noi, a cui è mancata, non nelle intenzioni, ma nelle recise asserzioni, la visione suprema, disinteressata per cui abbiamo impugnato le armi. La politica realistica ha fatto strage da noi, nella patria di Giuseppe Mazzini, di tutte quelle idealità che noi sentiamo, e che noi abbiamo un qualche ritegno a manifestare, perché ci paiono essere i segni di una ingenuità di sentimento, di cui la nostra maturità politica si deve completamente spogliare. Effetto di quell' influsso tedesco di cui siamo stati vittime nella nostra arte di governo e del quale speriamo di liberarci una volta per sempre in avvenire.

Ora quest' idealismo è caro al Presidente Wilson ed è anche caro al fondo della nazione americana, quantunque essa sia apparsa sempre come la terra in cui unicamente imperavano gli interessi del *business*. E non è d'ora soltanto.

Ho qui sotto gli occhi un libro americano, vecchio quasi di cinquant'anni, tutto dedicato a magnificare, dopo la conquista di Roma, il grande fatto della Unità dell'Italia. È il libro in cui un Comitato, del quale faceva parte Teodoro Roosevelt, raccolse i discorsi che molti eminenti uomini del nuovo continente pronunziarono per quell' avvenimento, il 12 gennaio del 1871 nella grande sala dell'« Accademia di Musica » di New York, e le adesioni di tutte le piú illustri personalità dell'America tra le quali non mancarono, e furono le piú calde, quelle di un grande filosofo, l' Emerson, e di un nobile poeta, il Whittier.

Una sola nota domina in tutte le numerose pagine: il valore ideale che ebbe per tutti quel fatto politico, e l'affermazione che l'America lontana non poteva non commuoversi per esso. « È cosí antico l'abito del popolo degli Stati Uniti di simpatizzare con le altre nazioni che lottano per la loro emancipazione da ingiuste e tiranniche oppressioni, e di riconoscere il successo del loro sforzo con congratulazioni e con auguri, che era naturale per noi di parlare della recente unificazione dell' Italia con le piú calde espressioni della nostra approvazione e della nostra gioia ». Cosí si esprimevano i promotori della magnifica manifestazione. Quello che accadde allora, accade ora col medesimo spirito, sebbene con altri mezzi. Si trattava allora di compiacersi di un trionfo; si tratta ora di affrettarlo, contribuendovi con tutte le proprie forze, con tutte le proprie magnifiche risorse. Ma lo spirito che anima l' intervento è sempre lo stesso. Si tratta di liberare il mondo da una « injust and tyrannical rule ». Si tratta di far trionfare le ragioni ideali della vita delle nazioni, di bandire dalla vita dei popoli tutto quel realismo che ha invaso, per opera della Germania, ogni sua funzione: la politica, l' educazione, la cultura. Si tratta di fare intendere che la mentalità germanica non è quella che può guidare il mondo; di proclamare altamente questa verità che può parere un' eresia di fronte a tutto ciò che è stato accettato come fondamento della civiltà moderna; che v'è una linea di confine che separa il territorio della ragion pura da quello della ragion pratica. L'uomo nuovo, per il cui avvento sulla terra rinnovata è scesa in campo l'America, per cui è scesa in campo l' Inghilterra, e per cui lottò tutta la gloriosa civiltà latina, è quello in cui è lo sforzo costante di attuare in pratica i principii della ragion pura.

L'Italia ha bisogno di elevare la sua voce a significare la sua volontà di raggiungere gli stessi fini superiori che si propongono questi anglo-sassoni che ancora hanno il culto cosí vivo della libertà. L'Italia deve dichiarare con tutte le sue voci che la sua guerra è soprattutto contro la concezione germanica dell'uomo, contro l' assestamento germanico del mondo. E si troverà, ad un tratto e meritatamente, forza viva in mezzo alle forze vive che contrastano alla Germania quel primato che sta felicemente per tramontare. E sia per sempre.

G. S. Gargàno.

LA TOSCANA
alla guerra dei sette anni

Molto si è parlato in questi ultimi tempi del gesto imperiale che pretendeva la lode di aver dischiuso la tomba secolare della libertà polacca. E mentre non erano ancora sopite le voci degli oppressi, diffidenti della liberalità germanica, ma ansiosi che un atto dello Czar, piú munifico e meno interessato, smascherasse l'ipocrisia degli Hohenzollern, ecco che la nuova Russia, ora risorgente alla libertà, ha dimostrato che invano le nazioni soggette invocano dal dispotismo la liberazione; questo non concede mai una « magna charta » di libertà senza fini piú o meno palesi, che annullano il valore dell' indipendenza graziosamente concessa. Il recente proclama russo lascia ai polacchi la libertà di determinare da loro stessi il regime del governo, mediante un'assemblea costituente, convocata sulla base del suffragio universale: il nuovo stato avrà, dunque, diritti sovrani, primo fra tutti quello di pace e di guerra; e se si stringerà alla Russia con una unione militare, ciò avverrà in quanto la Polonia rinasce contro il disegno tedesco, e soltanto con la sconfitta della Germania avrà assicurate l'esistenza e l'integrità nazionale.

Ben diverso linguaggio teneva il governatore Bäseler, nel famoso manifesto e nel suo discorso al castello di Varsavia: « in un esercito proprio devono continuare le gloriose tradizioni dell'esercito polacco di altri tempi; sorge lo stato polacco, e presto sarà pronto un esercito che si schieri di libera volontà intorno alla sua bandiera ». Ma la « libera volontà » era una clausola cosí trascurabile per i polacchi, che la stampa tedesca, nei suoi ufficiosi commenti al proclama, già inneggiava al futuro esercito e alla opportunità dell'atto, che permetteva di sfruttare le risorse umane del paese nuovamente liberato. Il primo appello per gli arruolamenti incominciò il giorno dopo, e i polacchi dovettero accorgersi che niente dell'antico regime era cambiato: non riscattate dal tributo di sangue le provincie russe; non la Posnania riunita alla nazione risorta; e se pure un nuovo vessillo, sotto il comando di Hindenburg, avrebbe dovuto agitarsi nei campi insanguinati d'Europa, con troppo artificiosa menzogna i morituri l'avrebbero salutato come simbolo della patria polacca. Non diversamente aveva combattuto quella legione che, creata in Galizia avanti la guerra, sotto le ali protettrici dell'Austria, e duramente provata nei combattimenti sullo Stochod, veniva disciolta negli ultimi tempi, pei dissidi col generale tedesco che la comandava; magnificata, tuttavia, nel proclama imperiale, come prova irrefutabile delle tradizioni militari polacche che si volevano resuscitate.

Non so se, in questo primo esperimento di libertà, i polacchi sieno corsi col pensiero all'ultima sanguinosa rivoluzione del '63, che destò tanta eco di simpatia nell'Europa liberale ed anche nella giovane Italia, che della Polonia aveva divisa la sorte, dopo che i trattati del 1815 avevano ribadite ad entrambe le catene della servitú. Certo, se i polacchi han ricordato che l'ultima strage insanguinò le vie di Varsavia quando contesero ai cosacchi di Alessandro II le giovani reclute che il generale Wielopolski strappava alle case con ferocia inaudita; oggi, che il nuovo esercito è pronto, avranno amaramente constatato quanto poco sia progredita in mezzo secolo la causa dell'indipendenza nazionale, pur dopo la tanto celebrata resurrezione. Secondo le ultime notizie, le difficoltà non furon lievi: al primo appello, emesso poco dopo proclamato lo Stato polacco, corrispose un completo insuccesso: « daremo soldati quando ci verranno richiesti da un'autorità nostra » fu la risposta dei polacchi. Ma i tedeschi non si persero d'animo, e han lavorato finora alla costituzione di un tesoro polacco, destinato all'esercito, che oggi si affrettano a proclamare già pronto a combattere. Vedremo quanto la delusione della prima aspettativa e la ripercussione nello spirito polacco del nuovo atto russo potranno influire sui modi coattivi del reclutamento; gli avvenimenti ce lo diranno; essi hanno già insegnato abbastanza quale sia la libertà di uno stato militare vassallo. E non gli avvenimenti piú recenti soltanto! È facile ritrovare nel passato situazioni analoghe a quella della Polonia; perfino la pacifica storia della Toscana lorenese ha una pagina ugualmente dolorosa; scritta dai tedeschi anche questa!

Quando la volontà delle Potenze assegnò la Toscana alla dinastia lorenese parve assicurata per sempre la tradizione pacifista di casa Medici e riconosciuta la neutralità come norma stabile di governo. Difatti, si ricorda il notevole fiorimento delle arti della pace nell'imbelle granducato, che vivendo la sua umile politica quotidiana risparmiò a sé stesso gli orrori della guerra. Ma, se la Toscana fu assente dalle grandi contese europee, pagò tuttavia un tributo di sangue alla dinastia lorenese, che sacrificò spesso il granducato alla politica austriaca e costrinse i toscani a battersi come gregari nelle file di un esercito straniero, per una causa che non era quella della patria. A questo doloroso episodio, ora dimenticato, aveva accennato lo Zobi nella storia del Granducato edita al tempo dell'ultimo lorenese; ma non aveva potuto parlare con troppa libertà di linguaggio, e rigettava la colpa dei contingenti militari, imposti nella guerra dei sette anni, sul Marchese Botta-Adorno, presidente del consiglio di Reggenza. Piú tardi fu meglio documentata la responsabilità granducale nel processo che lo storico toscano intentò contro la cessata amministrazione austriaca (1); ma sulla docilità di Francesco I alla volontà dell'imperiale consorte tolgono ogni dubbio le postille autografe con cui il granduca ordinava da Vienna tutti i piú minuti particolari per la formazione di un reggimento toscano che combattesse per la riconquista della Slesia (2).

Era appena scoppiata la guerra con la Prussia, che Francesco I cosí rescriveva al consiglio di Reggenza: « Avant pris la résolution d'employer relativement à notre service un bataillon de chaque regiment que nous avons en Toscane, nous vous ordonnons de les faire tenir prêts à marcher au premier ordre ». Finché governava la Toscana il benevolo conte di Richecourt, il consiglio di Reggenza contrastò la volontà del Sovrano, allegando fra le ragioni che ostacolavano l'esecuzione dell'ordine odioso la scarsa popolazione toscana, con appena 5.000 uomini, certamente insufficienti a difendere Portoferràio e Piombino dalle flotte inglesi e francesi, quando fossero partiti per la Germania i 3120 soldati richiesti. Ma l'imperatore-granduca non recedé dal proposito: ormai era passata una convenzione tra marito e moglie per sacrificare le truppe toscane. Egli cedeva a Maria Tesesa tre battaglioni completi da campagna, composti ciascuno di due compagnie di granatieri e sei di fucilieri, in perfetto equipaggiamento, coll'impegno di rimpiazzare con valide reclute le diminuzioni che si verificassero di tempo in tempo nel contingente. Le truppe marceranno a spese dell'imperatore fino ad Ala di Rovereto, dove una commissione militare nominata da Maria Teresa le passerà in rivista, prendendo sopra di sé le paghe e il mantenimento.

Il Botta-Adorno fu piú fedele esecutore dei voleri sovrani e nell'inverno del 1758 il primo contingente toscano si avviava alla volta di Germania con lo sconforto nel cuore. È lo stesso colonnello Goundrecourt, il comandante della spedizione, che riferisce al Botta-Adorno l'abbattimento delle truppe appena varcato il confine e prestato giuramento all'imperiale regina di Ungheria e di Boemia! Cominciavano le prime diserzioni, e il colonnello osservava che molto piú sagace provvedimento sarebbe stato mantenere le paghe fino a Innsbruck e a Lintz, allettare, cioè, le truppe fino a quando, penetrate nell'interno della Germania, avrebbero incontrato maggiori ostacoli a disertare.

I fatti d'arme del 1758-59 non erano stati favorevoli a Federigo II, e la coalizione austro-russa vantava i primi successi. La notizia della sanguinosa vittoria di Francoforte sull'Oder non ebbe certamente un'eco di giubilo nel cuore dei toscani ansiosi per la sorte dei loro cari, pugnanti in estranee terre per la grandezza di Casa d'Austria; ma bugiardi Tedeum si cantavano nelle chiese fiorentine e in tutte le cattedrali del dominio, perché queste erano le istruzioni partite da Vienna. La mattina del 26 Agosto 1759 si scopriva l'immagine dell'Annunziata col concorso del consiglio di Reggenza, del Magistrato Supremo e di tutti i piú elevati ufficiali del granducato; umiliante ricordo delle memorie patrie diversamente celebrate nei templi della fede, quando la piccola patria repubblicana infiammava gli animi dei cittadini, cosí nei tripudî come nei domestici lutti.

Ora, invece, mentite manifestazioni di un'allegrezza che non era nei cuori, perché nello stesso tempo l'imperatore richiedeva che col minor rumore possibile si levassero nuove reclute nel granducato per colmare i vuoti dei tre battaglioni duramente provati nella battaglia. Si dovevano reclutare 957 uomini — cifra assai elevata rispetto ai 3120 soldati della prima spedizione —; ma la Reggenza, che a grave stento, con nuove leve nelle comunità, aveva sostituito nel servizio territoriale le truppe partite, esponeva al sovrano le difficoltà di quei reclutamenti, che avevano costretto le comunità a descrivere i piú capaci e a mandarli per forza, accompagnati dagli esecutori. Nella Toscana la popolazione non sovrabbondava alla cultura faticosa dei campi, e dopo tanti anni di felice tranquillità nutriva una naturale avversione al servizio di guerra, sicché doveva bastare al granduca, perché desistesse dalle pretese, riflettere alle condizioni in cui era caduta l'agricoltura per la continua emigrazione dei descritti nelle leve, ed anche di quelli che soltanto le temevano. Manca nei documenti la risposta di Francesco I; ma che questi insistessé nelle richieste, che l'invio di nuovi contingenti fosse oramai divenuto un tributo annuo consuetudinario, e in condizioni sempre peggiori precipitasse l' agricoltura per l'abbandono dei campi, è chiaramente provato dalla terza rappresentanza del consiglio di Reggenza dell'8 agosto 1761.

È un quadro doloroso della Toscana di quel tempo: le comunità erano state costrette a descrivere tutti i giovani abili e a rimettere il loro contingente al commissariato, matenendolo ogni volta che per morte, diserzione o infermità venisse alcuno a mancare; le diserzioni erano cresciute a dismisura e piú di 4000 persone — secondo una relazione del consiglio sconosciuta allo Zobi — erano passate nello stato pontificio; tante ne avevano segnalate i toscani al servizio del papa. A tutto questo si aggiungevano le vessazioni dei cancellieri comunitativi nella ripartizione del contingente, perché a suon di danaro favorivano i piú facoltosi che cercavano di esentarsi.

Il Barone de Theilliers, il nuovo comandante delle truppe toscane in campagna, si lamentava di non trovare dei buoni granatieri nelle ultime reclute, ma questa era la conferma che i migliori erano già stati sacrificati; dalla prima spedizione si erano fatti marciare 4496 soldati, che rappresentavano il massimo sforzo della Toscana. Già da due anni il granduca era stato messo sull'avviso che le nuove reclute non sarebbero state capaci di rendere nella campagna il servizio desiderato, « oltre alla corporatura e all'apparenza infelice, dovendosi cominciare dall'insegnarli a camminare e a portare il cappello, benché lo possino intendere piú presto che le altre nazioni ».

---

(1) *Memorie economico-politiche, o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859.* Firenze, Grazzini e Giannini, 1860.

(2) *Archivio di Stato*, Reggenza, f. 139 bis.

Piú arrendevole divenne l'imperatore-granduca quando la Reggenza cominciò a tenere altro discorso: gli piacque la proposta che le comunità si riscattassero dalle leve con un donativo di 60 mila fiorini per reclutare nell'impero gli 850 uomini che ancora mancavano al reggimento toscano, tante volte completato e distrutto. Cessava allora il tributo del sangue, ma l'oro toscano doveva sorreggere la vacillante fortuna absburghese contro l'astro prussiano sorgente in Europa. Ora soltanto aveva tregua la persecuzione della gioventú toscana, che il granduca benignamente richiamava alle opere pacifiche dei campi, finalmente sollecito della prosperità dello Stato negli editti per il rimpatrio degli emigrati e dei disertori. Ma di quanti avevano varcate le Alpi, appena 300 tornarono a rivedere la patria; e questo non bastò, perché a tanti mali si aggiungevano le offese che il porto di Livorno dovè sopportare da parte degli inglesi, alleati del re prussiano e ministri della sua vendetta contro la Toscana, che, ingrossando le file dei suoi nemici, gli aveva offerto il destro di regolare con lei una vecchia partita. Difatti, nel 1740, era scoppiato a Firenze lo scandalo di un frate di S. Croce che procurava di arruolare uomini per il re di Prussia. Continuo destino di questa terra d'esser percorsa da genti straniere che distraevano dai suoi fini il valore italiano, per sacrificarlo in contrade lontane alle ambizioni europee!

Gli italiani morenti nelle solitudini della Russia, per l'ambizione di Napoleone, senza che l'immagine della patria confortasse il sacrificio supremo, inspirarono la poesia del Leopardi, commiserante quel sangue inutilmente versato; ma il gran generale temprò nei campi di battaglia l'antico valore italico, ormai dissuefatto dall'esercizio delle armi, e resuscitò le tradizioni militari nella rinascente nazione. I battaglioni del '48 purificarono la Toscana dall'antica fama di neghittosa e di imbelle; nei fasti di quella primavera della patria fiorirono i resultati del duro tirocinio che Napoleone aveva imposto alla fiacchezza italiana. Con piú triste sorte cadde la gioventú toscana nei campi di Germania, nel primo conflitto tra le due potenze rivali, oggi alleate per l'asservimento d'Europa: da quel sangue non germogliò frutto che alimentasse la fede di nostra gente, e al sacrificio educasse le sopite energie. Il sovrano lorenese riconosceva i servizi che gli aveva resi nella guerra il reggimento toscano, ma non trovava premio migliore al suo valore, che equipaggiare d'allora in poi tutta la truppa granducale sul modello di quella austriaca, privandola dei suoi propri ordinamenti, della sua autonomia in fatto di disciplina, di esercizi e di uniforme, per onorarla colla divisa del soldato austriaco. La ricompensa ci sembra oggi un'offesa alla memoria degl' italiani immolati in Germania.

B. Barbadoro.

VERSO IL SOLE NASCENTE

Una nobile dama che oggi profonde i tesori della sua carità nell'assistenza ai nostri feriti di guerra, S. A. R. la Duchessa d'Aosta, ha voluto con un generosissimo atto acquistarsi un nuovo titolo alla riconoscenza dei suoi concittadini di elezione destinando a totale vantaggio delle famiglie dei caduti il ricavato di un' opera nella quale, con magnificenza veramente principesca, ha consegnato le impressioni di un viaggio intorno al globo compiuto negli anni 1913-1914 (1). La dama nobilissima, che dalla Casa da cui trasse origine ha ereditato la passione pei lontani viaggi ed il gusto e l'arte di ritrarne le impressioni con rara virtú di osservazione e di sentimento, ha compiuto con ciò due opere meritorie. Non è qui il caso di insistere sulla generosità dell'atto munifico di cui ognuno può apprezzare tutto il valore. Compito nostro vuol essere soltanto quello di rilevare i pregi della pubblicazione per quello che essa presenta di veramente interessante per il comune lettore non meno che per lo studioso.

A differenza dei viaggi precedenti compiuti nel cuore dell'Africa, questo si svolse in gran parte a traverso territorî che furono già sede di una civiltà antichissima e che offrirono perciò largo campo alla letteratura universale. Ma l'augusta viaggiatrice non si propose certo di darne una compiuta descrizione, limitandosi solo a cogliere e a ritrarre alcuni aspetti singolari delle cose vedute e a metterci a parte delle impressioni in lei suscitate.

Partita da Napoli nell'ottobre del 1914 con pochi compagni, essa recavasi direttamente a Bombay su di un piroscafo della Peninsulare. Nella grande metropoli commerciale della costa occidentale dell'India, la « Dokhma », la famosa terra del silenzio, attrasse specialmente la sua attenzione. « Tutto qui parla all' immaginazione, tutto ripete pace e speranza: il sole che illumina il giardino pieno di fiori e che si riflette sui viali cosparsi di sabbia micacea, riempiendo di luce vivificatrice questo soggiorno di morti, e l' ombra refrigerante proiettata dalle larghe foglie degli alberi al di sotto di noi e il profumo dei gelsomini che impregna l' aria, e i banchi che invitano al riposo al cospetto del fuoco sacro, tutto è pace e silenzio »

Lasciata Bombay dopo un breve soggiorno, si recava a Delhi, l'antica capitale dell'India musulmana, che il re Giorgio nel celebre *Durbar* del 1911 volle riportare all'antica dignità spodestandone Calcutta. Se ciò ha contribuito a consolidare i buoni rapporti dei seguaci dell' Islam coi dominatori, ha, d'altra parte, valso ad acuire il malumore degli Indú. La divisione religiosa, che impedisce una azione concorde, è la sola salvaguardia degli inglesi — osserva la Duchessa — ma i complotti sono numerosi. Poco tempo prima era stato commesso un attentato contro il vice-re Lord Harding che ne era rimasto ferito.

Il trasferimento della capitale non è ancora, peraltro, un fatto compiuto. La nuova città che dovrà accoglierla e per la quale già si dovette cambiare la prima scelta, è appena tracciata. Da Delhi, toccata Agra dall' immensa distesa di rovine e Lucknow che evocò nella sua memoria il ricordo d'infanzia della terribile rivolta che insanguinò anni sono l'India, passò a Benares, la città santa del Gange, descrivendoci le ben note scene di cui il sacro fiume è teatro. Una breve sosta al campo di Nuisapore offre all'augusta dama l'occasione insolita di una caccia alla tigre e di un viaggio a dorso di elefante; ma poi il cammino è presto ripreso per far capo a Calcutta, la grande capitale, dove convengono i rappresentanti di tutte le genti indiane, in mezzo alle quali gli europei si mescolano senza mai confondersi, dacché troppo vivo è il contrasto che ne separa l'origine, il carattere, il sentimento.

Ripresa a Calcutta la via del mare, toccato il piccolo possedimento francese di Chandernagur, la città morta che la Duchessa si domanda a cosa serva ormai per la Francia, fatto breve scalo a Madras, allora in pieno carnevale maomettano; pochi giorni di navigazione la condussero a Colombo, la capitale di Ceylon. L'isola incantata ha pure le sue piaghe, rappresentate da malattie terribili che decimano la popolazione. « Nel laboratorio del Professor Castellani (un italiano che fa onore al nostro paese, — scrive la Duchessa —) si trovano tutte le culture delle malattie esotiche ». L'illustre professore fiorentino guida egli stesso la augusta visitatrice nella visita all'ospedale dove ha in cura ammalati di terribili malattie tropicali da lui con tanta efficacia combattute.

Da Colombo, colla ferrovia, la piccola comitiva si reca a Kandy nell'interno dell' isola; ne visita il lago sacro; il tempio buddistico, il venerato santuario ove si conserva, preziosa reliquia, il dente di Budda, e il meraviglioso parco di Paredinija, il piú vasto e ricco giardino botanico del mondo; quindi, dopo un ampio giro nell'interno sparso di templi e di piantagioni di the, fa ritorno a Colombo per imbarcarvisi. Ma Ceylon colle sue bellezze incomparabili e i suoi grandi ricordi suscita, partendo, il piú vivo rimpianto nel suo animo. « Lasciamo Ceylon e l'azzurro dell'onde e le sue rovine sepolte e i suoi nascosti tesori e la sua jungla superba e melanconica, quasi spaventosa nella sua onnipotenza sovrana. Lasciamo i suoi templi dai Budda giganti, il cui enigmatico sorriso perseguita colla sua ossessione, e il diverso profumo dei petali che appassiscono ai suoi piedi e le bacchette di sandalo che ardono giorno e notte dinanzi all'illuminato; e le piccole lampade, cosí commoventi nella loro modestia, che ogni sera mani sconosciute accendono dinanzi alle immagini infrante di oltre duemila anni. Lasciamo queste musiche strane, assorbite ed inghiottite dall'oceano di verdura, e i silenzi pieni di misteri della natura intiera e l'anima dei fiori nuovi e l'incanto delle cose e queste visioni soavi velate, intravedute appena che passano come delle nubi. Lasciamo finalmente l'onda dei laghi dai riflessi perturbanti e tutto questo popolo di bronzei fantasmi chiusi in stole di porpora o avvolti in chiari veli. E tutto ciò fa pensare allo strano destino dell' uomo che ci incalza, gettandoci per un istante in un mondo nuovo che non si rivedrà mai piú, portandoci piú oltre nel suo flusso inevitabile verso nuove cose ».

⁂

Lasciata l'India e le manifestazioni potenti dell' antichissima sua civiltà, un mondo nuovo si schiude all' attenzione della nostra viaggiatrice. Bangcok, la capitale del Siam, dove tuttavia i cinesi sono in numero ancora maggiore dei siamesi stessi, è la sua prima nuova sosta. La Duchessa ne fa un'ampia descrizione; ci parla della vita che vi si conduce, degli edificî che conta, delle sue condizioni economiche, dei suoi costumi con copia di particolari in gran parte nuovi e tutti interessanti. Dal Siam passa all'Indocina francese toccando per prima Saigon, la capitale dell'Annam, bella città ben costruita, che palesa la ricchezza della madre patria che volle cosí adornarla; quindi, risalendo il Mekong, perviene a Phnom Penh, la capitale attuale del Cambogie, e poi ad Angkor, la capitale antica dell'impero Kmer, di cui il reame di Camboge è l'erede. I resti del tempio, di una grandiosità straordinaria, superiore a quant'altro di simile esiste al mondo, che ivi si conservano, suscitano nella visitatrice la piú grande ammirazione. « Si lascia con rimpianto questo luogo invaso tutto dal mistero di queste grandi rovine, di cui l'architettura sconosciuta non ricorda quella di nessun altro paese, dinanzi a queste rovine che attestano ancora lo splendore di questo impero dei Kmer che splendette per quindici secoli ignorato dall'Europa e si estinse poi subitamente, sfinito dalle continue guerre contro il Siam, l'Annam, e la stessa Cina ».

Ma il viaggio continua e trasporta la augusta signora dall'Indocina a Giava, la perla delle ricchissime colonie olandesi dell'Insulindia, oggi però abbandonata dai suoi coloni che si sono trasferiti a Weltewreden, alcuni chilometri piú lungi, in seguito all'ostruzione dei canali del porto dovuta alle ceneri vulcaniche. La sede del governo è invece a Buitenzorg, su di una collina a 265 metri d'altitudine, in una posizione incantevole e in mezzo ad una vegetazione meravigliosa. Varie corse in ferrovia le consentono di spingersi nell'interno dell'isola, di visitarne, tra l'altro, il celebre e grandioso tempio buddistico di Boroboedoer, eretto, dicesi, per accogliere le ceneri del Budda.

Una favorevole occasione le consente anche di recarsi nella Borneo olandese, di toccarne Bangermasen, la capitale, di risalire il gran fiume Barito, di osservare nel paese loro i temuti Daiacchi, aborigeni della grande isola, e di pervenire al villaggio malese di Négara.

Da Borneo passa a Makassar, nell'isola di Celebes, quindi a Port Moresby nella Nuova Guinea, la grande isola rimasta ancora, nonostante il maggior contatto stabilito con gli europei che se ne divisero il dominio nominale, ad un punto di civiltà non molto diverso da quando la visitarono i viaggiatori nostri, primo di ogni altro L. M. d'Albertis, che piú di ogni altro vi si internò risalendo il Flyriver.

Il viaggio ormai procede rapidamente; toccati appena Sidney e Vellington, la Duchessa e i suoi compagni giungono a Papete nell'isola di Tahiti dal clima dolcissimo e voluttuoso; e quivi la narrazone si arresta.

Non so se ad un altro volume sarà riserbato il racconto delle impressioni riportate attraversando gli Stati Uniti e l' istmo di Panama per far ritorno in patria. Certo la lettura di quelle riferite nella prima parte dell' itinerario, e di cui abbiamo dato un rapido cenno, indurrebbe a sperarlo.

Come già osservammo non si tratta già di un diario minuto e monotono; ma di quadri brevi ed efficaci trattati con mano sicura e artisticamente coloriti, che ritraggono le impressioni piú caratteristiche suscitate dalla vista di un mondo tanto nuovo e diverso dal consueto. Il lettore è indotto a scorrerli con interesse crescente, interrotto solo dall'esame delle numerosissime tavole di illustrazioni, oltre 500, del tutto nuove ed originali, riproducenti monumenti ignorati, paesaggi e costumi e tipi singolari, che ne formano un complemento veramente magnifico, ed una documentazione preziosa. Ed è in grazia specialmente di questa ricchissima documentazione che il volume acquista, anche per lo studioso, un particolare pregio, indipendentemente dal diletto e dall'interesse che la sua lettura fornisce e dal nobile fine a cui con pietoso pensiero la pubblicazione venne destinata.

Attilio Mori.

---

1) S. A. R. LA PRINCESSE HÉLÈNE DE FRANCE DUCHESSE D'AOSTE. *Vers le Soleil qui se lève.* Ouvrage, orné du portrait de l'auteur en heliogravure, d'une carte, de 522 illustrations et de 16 trichromies hors texte. - Ivrea, Fr. Viassone, 1916.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

Raspollature critiche

Il dramma inglese del periodo elisabettiano, che precedette, accompagnò e seguí lo Shakespeare, è stato, sino a questi ultimi anni, pressoché ignoto in Italia, e solo aveva nome — ma non, forse, lettori — Cristoforo Marlowe, non per il suo *Ebreo di Malta,* o per *Tamerlano* o per l' *Edoardo II,* bensí per il *Fausto* evocatore di altro e piú grande capolavoro, e specialmente per la mirabile ode carducciana *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia,* ove è tutto il senso tragico del pauroso carme, bisbigliato dagli alberi coi venti « di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori ». Torto della nostra incultura? Non conviene mostrarsi troppo severi; giudicheremmo sufficiente l'aver conosciuto il maestro dei maestri, lo Shakespeare. Certo oggi la cognizione di quel periodo cosí pregnante di forme e di linfe drammatiche si mostra piú larga e piú profonda, in virtú della fattiva curiosità critica che ci sprona a ricercare i precursori del genio e gli albori della poesia; e il sintomo piú chiaro di tale tendenza è dato dalla volontà d'arte con cui alcuni nostri studiosi si sono posti a tradurre e ad illustrare i frutti piú rari di quella lussureggiante primavera del teatro inglese.

È del 1914 il primo volume dei *Drammi elisabettiani* tradotti da Raffaello Piccoli e raccolti nella collezione *Scrittori stranieri* del Laterza; ma il ristagno delle pubblicazioni causato dalla guerra non ha permesso sinora che venisse in luce anche il secondo volume, onde è doveroso anticipare il giudizio che della fatica dovuta al Piccoli sarà dato ad opera compiuta. Giudizio di schietta lode per l'accurata preparazione erudita con cui il traduttore si è reso capace di intendere i suoi barbari poeti e per il senso di misura artistica che gli ha consigliato una fedele adesione ai testi riproducendo « per intero la sintassi, e, fin dov'era possibile, i fenomeni semantici d' una lingua agitata ed instabile, in un periodo d' intenso sviluppo ».

Il Piccoli, poeta egli stesso, ha compreso che, per gli scopi della collezione e della cultura, era meglio presentare i drammi di Kyd, di Greene, di Peele e di Marlowe, in forma letterale e prosastica, traverso cui i lettori avrebbero poi intuito, col confronto dell'originale, la selvaggia ispirazione dei tragici inglesi; ma la contemporanea attività di Luigi Gamberale ci soccorre per confermarci nel convincimento che, quando il traduttore sia artista esso pure, la poesia è bene sia resa con la poesia per tutti gli effetti di colore e di ritmo cui dovremmo altrimenti rinunciare.

Il Gamberale è traduttore di vocazione: incominciò, se non erro, con le versioni dai *Poeti inglesi e tedeschi moderni e contemporanei* (Firenze, Tip. di G. Barbèra, 1881); proseguí con saggi dal Whitman, e del Whitman, infine, nel 1907, dètte fuori, nella pascoliana *Biblioteca dei Popoli* presso il Sandron, la versione completa di *Foglie di erba;* ora, con vena ammirevole traduce, e con saggia fedeltà poetica (i versi rendono i versi, la prosa rende la prosa), scene da Webster, da Beaumont e Fletcher, da Ford; per il momento sulla Rivista *Nuovo Convito,* in seguito è da augurarsi in volume, perché l' importanza della materia tradotta e il modo del tradurre meritano sede di meno effimera notorietà che non siano le colonne di una rivista.

John Webster ha due tragedie potenti, *La duchessa d'Amalfi* e la *Wittoria Corombona,* figure di passione e di sangue, desunte da quell'*energico* Rinascimento italiano che tanto piaceva allo Stendhal; e, se anche sciupò la drammaticità degl' intrecci con il numero stragrande di morti (difetto comune agli altri drammaturghi di quel tempo, non sempre escluso lo Shakespeare), infuse tuttavia nei personaggi un tal senso dell'*orrido umano* che la tragedia romantica impallidisce al confronto. Il Gamberale si limita ad offrirci alcune scene (le capitali) dell' uno e dell'altro dramma, primo tentativo degno di versione dal Webster; poiché infelicissima contraffazione e null'altro è *La Duchessa di Malfi* che fa parte della collezione *Scrittori italiani e stranieri* di G. Carabba (Lanciano) e venne definita [in *Studi di filologia moderna,* t. VII (a. 1914), pp. 84-88] « uno dei maggiori delitti commessi e contro un poeta di genio e contro la fiducia dei lettori ».

Desidero che questi abbiano una prima idea della poesia del Webster e dell'arte di Luigi Gamberale; quindi riferirò un passo del processo intentato a Wittoria Corombona (la Vittoria Accoramboni del nostro cinquecento, sulla quale vedi il saggio di Domenico Gnoli) divenuta rea, per l'ambizione di sposare il suo corteggiatore duca di Bracciano, dell'averlo indotto a un duplice assassinio, del marito di lei Francesco Peretti e della moglie di lui, Isabella Orsini. Il Cardinale Monticelso, che siede come giudice nel pro-

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

Venezia in armi
DI
E. M. GRAY.

L'EQUIVOCO DELLA VIGILIA. LA DIANA DI GUERRA. FIAMME DI GUERRA NEL CIELO. D'ANNUNZIO A VENEZIA. IL PANTHEON PROFANATO. LA CANZONE SOTTO IL SAIO. IL PREZZO DEL SACRIFIZIO. ::

In queste pagine di fervore e di studio, vissute e scritte entro la cerchia lagunare, E. M. GRAY analizza il lento cosciente maturarsi dell'anima veneziana nella vigilia della neutralità, prospetta con serenità di visione gli elementi pratici dai quali Venezia trarrà domani un rinnovamento di potenza e di ricchezza, fissa i lineamenti caratteristici di quest'ora d'attesa e di fede, rivelatrice di bellezze nuove nella divina città.

Con 29 incisioni fuori testo, e copertina a colori di E. BRUNELLESCHI . . . L. **3,50**

Dal Trentino al Carso
DI
LUIGI BARZINI.

NOTTE VENEZIANA DI GUERRA. LA TITANICA LOTTA NEL TRENTINO. LA CONQUISTA DI GORIZIA. NELLA « TRINCEA DEL SOGNO ». SUL CARSO. LA BATTAGLIA DI SETTEMBRE. LA BATTAGLIA DI OTTOBRE. LA BATTAGLIA DI NOVEMBRE. EPISODII DELLA GUERRA NELL'ARIA :: :: :: ::

Questo volume in cui è tutta l'epopea della nostra guerra nell'estate-autunno dell'anno scorso - dalla battaglia degli Altipiani che respinse con fiero impeto il tentativo d' invasione, alla battaglia e presa di Gorizia; all'espugnazione del San Michele, fino al San Marco e alle più avanzate posizioni sul Carso - esce in buon punto, e sarà letto con emozione ed orgoglio d'italiani, mentre l'esercito e il paese attendono con armi pronte e saldo animo l'urto della nuova offensiva.

Un volume in-16, di 360 pagine . L. **4,00**
Legato in tela all'uso inglese L. 5,00

L' ITALIA e il Mar di Levante
DI
PAOLO REVELLI.

Questo studio di PAOLO REVELLI, professore di geografia all' Università di Genova, è condotto con rigore storico e con dottrina integrale che illumina e coordina i vari elementi storici, etnici, intellettuali, mercantili, politici, sopra indagini e raffronti originali che lo fanno prezioso per gli studiosi; mentre l'esposizione lucida e piana, la colorita e viva rievocazione del passato, tutta pervasa da un alto senso d' italianità nel lanciare questa sorta di ponte ideale tra il passato e l'avvenire, ne fanno una lettura attraente ed utile per tutti, in questa vigilia d'un nuovo assetto del mondo. Aggiungono interesse e attrattiva le numerose illustrazioni documentarie, che sono testimonianza della civiltà e dell'arte italiana in Levante, in opere pubbliche e in monumenti, sorrisi dal genio latino.

In-8, con 104 incis. e 3 carte geog. L. **6,50**

Verso la Cuna del mondo
LETTERE DALL'INDIA (1912-1913)
DI
GUIDO GOZZANO.

La morte immatura ha aggiunto un malinconico fascino al nome, gia così caro al pubblico, dell'elegante, ironico, delizioso poeta dei *Colloqui;* e una curiosità accorata accoglierà questo suo libro postumo, che contiene i ricordi del suo viaggio nell' India. Sono le impressioni di un poeta che non poteva esser diverso di sè stesso, e resta un po' fantasioso e un po' sbarazzino, tra le meraviglie e le singolarità d'aspetti e di costumi di quel mondo così diverso dal suo. G. A. Borgese, in una bella e densa prefazione, disegna nitidamente la personalità del poeta, troppo presto scomparsa.

In-16 con coperta a colori . . . L. **4,00**

LE PAGINE DELL'ORA
A questa simpatica raccolta, che incontra tanto favore nel pubblico, si aggiungono tre discorsi di vivo e vario interesse ch'ebbero grande eco recentemente. ... ...

20. MITOLOGIA E GERMANESIMO, di ALFREDO GALLETTI . . . . L. **1,00**
21. SERVIRE! di ANGELO GATTI, colonnello di Stato Maggiore . . . . L. **1,00**
22. LA CRISI DEL DOPO GUERRA, di ARNALDO AGNELLI . . . . L. **1,00**

E domani, lunedì....
NOVELLE DI
LUIGI PIRANDELLO.

NELL'ALBERGO È MORTO UN TALE. LA MANO DEL MALATO POVERO. SERVITÙ. LA SIGNORA FROLA E IL SIGNOR PONZA, SUO GENERO. LA CARRIOLA. ROMOLO. ZUCCARELLO, DISTINTO MELODISTA. IL SIGNORE DELLA NAVE. LA CAMERA IN ATTESA. DA SÈ. HO TANTE COSE DA DIRVI. PIUMA. LA REALTÀ DEL SOGNO. MENTRE IL CUORE SOFFRIVA. UN RITRATTO. LA ROSA. CANDELORA. ALL'USCITA.

Un nuovo libro di novelle di LUIGI PIRANDELLO è sempre una festa intellettuale per i buongustai, i quali riconoscono in lui un maestro del genere, giunto a tal grado di padronanza tecnica che l'arte non si scopre più, e si è in faccia alla vita, meravigliosamente espressa nello spazio breve di poche pagine.

Lire **4,00**

Il maleficio occulto
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI.

LUCIANO ZÙCCOLI è diventato scrittore a gran pubblico dopo *L'amore di Loredana* e *Farfui.* Ai suoi numerosi ammiratori d'oggi la sua produzione anteriore - in cui è così vivido ingegno e giovanile baldanza - è poco o punto nota. Perciò le riedizioni che ne va facendo la casa Treves sono si può dire come novità: il pubblico vi ritrova lo scrittore prediletto, ma in forme ed espressioni che non gli conosceva, con atteggiamenti e spiriti diversi; ed è questa un'altra ragione della loro nuova fortuna.

Nuova edizione riveduta dall'autore L. **3,50**

Non amarmi così
COMMEDIA IN TRE ATTI DI
ARNALDO FRACCAROLI.

La piacevole commedia del Fraccaroli esce in volume mentre è ancor fresco il successo avuto al Manzoni, e sta per fare il giro di altre città, nella magnifica interpretazione della compagnia Talli. Come per diverse sere il pubblico del teatro si è divertito alla curiosa situazione del marito troppo adorato dall'appassionata moglietta, e agli ingenui accorgimenti di questa per destare la sua gelosia, così si divertirà il pubblico dei lettori, anche prima di poterne gustare la vivace e sorridente azione sulle scene.

Lire **3,00**

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

cesso, in una violenta invettiva contro Wittoria le infligge il termine ignominioso di « baldracca » e, avendo l'accusata, fedele ad un suo ironico sistema di difesa, chiesto: *To! « Baldracca! » E che è?*, il cardinale replica con impeto di poesia perfettamente shakespeariana:

Vuoi che ti spieghi
Che cosa sia baldracca? Eccomi pronto:
Una fedele immagine, un perfetto
Ritratto ne farò. Dolci vivande
Son le baldracche al primo gusto: il tempo
Poi le muta in veleno. Entro le nari
Brucian dell' uomo profumi squisiti,
Che sono alchimia traditrice: sono
Naufragio certo, anche se calmo è il mare.
Che sono le baldracche? Son gl' inverni
Della rigida Russia: senza vita,
Sterili, come avesse la natura
Obliato la bella primavera.
Sono le incrinature dei contratti:
Se una sillaba manca, ecco la legge
Per quel rotto s' insinua, e la rovina
L'accompagna. Che sono le baldracche?
Sono delle campane ingannatrici
Che intonate ad un tono, con la stessa
Nota sonano a nozze e a funerale.
E le ricche baldracche? Son tesori
Che la rapina aduna e il maledètto
Sperpero sciupa. Sono assai peggiori
Dei morti corpi che il chirurgo accatta
Dalle forche, e con essi insegna all'uomo
Quanto l' uomo è imperfetto. Una baldracca?
È una moneta falsa: il reo la stampa
E poi la spaccia; ma chi l'ha da lui
Casca in un mar di guai.

Filastro di Beaumont e Fletcher è, piú che dramma, commedia, impostata su la fragilissima base di un equivoco; solito per reminiscenza classica al teatro del cinquecento: una donna travestita da paggio che involontariamente compromette la figlia del re. Non l' intreccio dunque, c'interessa, ma la figura della principessa, e del suo innamorato Filastro, che con essa corrisponde per mezzo del paggio, nascostamente, fanciulla com'è, preso di lui e pur deciso al sacrificio: tre purezze di animo, di corpo, di intenzioni, gran respiro di azzurro dopo l'orrore del sangue. A l'orrore e al sangue ci riportano le due scene tolte dalla tragedia *Annabella e Giovanni* di John Ford: un incesto tra fratello e sorella che conclude a una strage generale e non, questa volta, di innocenti. Se il tema repugna, l'arte lo svolge con accenti insueti e alcuni di quegli scorci psicologici in cui un grande poeta si manifesta. Altro per ora non importa che io dica; ben lieto se in un prossimo avvenire, per cura del Gamberale e del Piccoli, potremo ammirare compiutamente la luce degli astri minori scintillanti nel cielo di Shakespeare.

⁂

Dacché siamo a discorrere di letterature straniere è il momento opportuno di rendere particolar conto di quella collezione *Antichi e Moderni* in versioni scelte da G. A. Borgese, iniziata poco prima della guerra europea dall' editore Rocco Carabba e coraggiosamente proseguita anche in un periodo cosí poco favorevole a certe iniziative librarie di pura cultura e di umanesimo moderno. Oggi si discute molto sul « libro italiano » e si cerca diffonderlo fuori dei confini della patria, al quale scopo si arriverà solo dopoché gli accordi di natura economica e politica con questa e quella potenza si baseranno sopra un solido e razionale sviluppo della cultura italiana. È necessario infatti che autori, editori, pubblico collaborino a un' opera di seria e saggia divulgazione tra noi delle cose letterarie e scientifiche, non limitandola al ceto medio che leggicchia, ma allargandola agli strati popolari dove già, per sintomi non dubbî, si è disposti a riceverla e a farne profitto. Ora la guerra, se ha per un verso acuito nell'anima italiana il senso delle necessità nazionali e resala piú vigile della propria indipendenza morale e intellettuale, del pari che economica e politica, ha messo in rilievo, per il verso opposto, l'enorme importanza che ha, sotto ogni punto di vista e cioè non soltanto dal lato letterario, la cognizione precisa e profonda delle civiltà straniere sia affini sia antagonistiche alla nostra. È doveroso pertanto favorire, contro gretti criterii di esclusivismo municipale, tutte le iniziative le quali concorrano ad elevare il tono, non dico della nostra cultura superiore che ne ha meno bisogno, ma della nostra cultura media su cui si fonda il livello intellettuale del paese. Ricordiamo che i tedeschi hanno avuto strumenti poderosi di penetrazione anche in imprese librarie delle quali citerò, per attenermi nella linea del mio ragionamento, la *Bibliotheca romanica* di Strasburgo, con la collaborazione di valenti neolatinisti d' ogni paese (tra cui francesi e italiani), e gli *Studi* dell'Università di Columbia, scritti in inglese ma trattanti materia tedesca. Anche noi sapremo arrivare al punto di imporre agli stranieri lo studio della nostra letteratura e non del solo Dante; ma, per gli effetti dello sviluppo della nostra civiltà, non dobbiamo dimenticare che un alto cosmopolitismo letterario è il piú idoneo a fare scomparire dalla circolazione l'infimo cosmopolitismo della letteratura romantica sinora di gran moda.

Tra le collezioni, di recente venute alla luce, quella del Borgese ci offre, a tale riguardo, le migliori garanzie. Essa intende rialzare la nostra coscienza storica perché si giunga a quel « punto di vista nazionale ed attuale, che dovrebbe aiutarci a scegliere invece di subire, a intendere per i nostri fini invece di respingere per ignoranza o di accettare per sottomissione ». Avremo raggiunto l' indipendenza spirituale non certo il giorno in cui si troveranno espulsi dal paese gli autori stranieri, ma quello in cui leggeremo la storia della Francia e della Germania in libri nostri. « Non si tratta di cacciare gli ospiti, ma di dirigerne la conversazione; non di disseccare le correnti straniere che c' invadono, ma d' impedire che dilaghino e s' impaludino, canalizzandole secondo una nostra direzione ».

Questi termini del programma sono già in buona parte attuati nei ventun volumi sin qui venuti alla luce. Poiché la letteratura francese e l' inglese sono le piú conosciute, vien data la precedenza alle meno note come la portoghese (EÇA DE QUEIROZ, *La reliquia*), la spagnuola (CERVANTES, *Intermezzi*, TIRSO DE MOLINA, *Il seduttore di Siviglia*), la rumena (I. L. CARAGIALE, *Novelle rumene*), la greca moderna (DROSINIS, *L'erba d'amore*), l'ungherese (R. ERDÖS, *Giovanni il discepolo*) e soprattutto alla tedesca, con traduzioni da Novalis, Hebbel, Fichte, Lessing, Wackenroder, ed alla russa con traduzioni da Andreief, Cecof, Puskin, Gogol.

Come si vede, la prevalenza è delle opere di pura fantasia, drammatica, lirica, narrativa, ma non mancano le opere di pensiero (Fichte, Novalis) che hanno con le prime relazioni evidenti. Concluderò con un cenno pratico: i singoli volumi costano lire 1,20 ciascuno e sono elegantemente rilegati in tutta tela con titoli in oro, vanno dalle 150 alle 200 pagine, a volte di fitta ma nitida composizione e riusciranno graditi, oltreché per quanto siam venuti riferendo, anche per l'ottimo criterio seguito dal Borgese di illustrare certi periodi letterarî piú curiosi per l'anima nostra, per es. il romanticismo tedesco e la letteratura russa moderna.

G. R.

MARGINALIA

Primo Levi, l' « Italico ».

Il morto di jeri, Primo Levi, ebbe come il suo intimo Carlo Dossi, due vite: una di uomo pubblico che lo portò ad un altissimo ufficio nel Ministero degli Affari Esteri; un'altra di letterato e critico d'arte che c'interessa piú direttamente e merita di venire con qualche particolare illustrata. Del resto non si ha vero distacco tra le due attività: come il Dossi, anche egli fu seguace devoto di Francesco Crispi (diresse anzi il giornale fondato dàl Crispi *La Riforma*), perché nel grande uomo di Stato ritrovava difesi e promossi quei principî di italianità di fronte allo straniero nelle questioni politiche che egli a sua volta, in sedi modeste, proclamava per la letteratura e per l'arte. I lettori non avranno certo dimenticato gli articoli che egli dette al *Marzocco*, in epoche diverse, specialmente di argomenti musicali, affermandosi propugnatore strenuo di nazionalismo musicale e antivagneriano irriducibile. Sotto un consimile punto di vista trattò nella lunga carriera giornalistica e letteraria anche delle arti figurative dedicando, non sono molti anni, una importante monografia a Domenico Morelli, e collaborando sulla *Nuova Antologia* e in altri periodici intorno alle questioni vive dell'arte contemporanea; onde gli fu bene appropriato lo pseudonimo ch'egli, si era scelto e sempre gli fu caro, *L'Italico*.

Era nato a Ferrara, sessantacinque anni fa; ma amò d'intenso amore la città della sua giovinezza, Milano, tanto da firmarsi, con beyliana reminiscenza: *Primo Levi l'Italico, nonché milanese di Ferrara*. E milanese rimane, nonostante le peregrinazioni e i vari uffici in Italia e fuori, la fisionomia di Primo Levi, al quale le trasformazioni della metropoli lombarda nell'ultimo trentacinquennio avevano lasciato il rammarico che nulla rimanesse della Milano di *L' altr' ieri*. Ricordiamo che tra il 1867 e il 1880 si era svolta in Milano, dopo la rivoluzione politica nazionale, la rivoluzione artistica lombarda abbracciante le tre arti: la letteratura con Manzoni dio e Rovani suo profeta, Dossi, Perelli, Primo Levi accoliti, nonché Ghislanzoni, Arrighi, Tarchetti, Praga, Boito ed altri *extravaganti;* la scultura con Giuseppe Grandi passato con grave scandalo dei classicisti di Brera e trionfo dei rovaniani dal *Beccaria* al *Paggio di Lara;* la pittura con Tranquillo Cremona; e infine la scienza con Paolo Gorini, lodigiano, inventore della pietrificazione dei cadaveri.

Primo Levi e Luigi Perelli furono i confortatori e gli esaltatori di Giuseppe Rovani e di Carlo Dossi; il Perelli diresse in Roma uno *stabilimento tipografico italiano* in cui la « scuola lombarda » (chiamiamola cosí, ma non volevano sentirselo dire) era rappresentata negli uomini piú espressivi e nelle preferenze sia politiche sia di arte. *L'Italico* (che allora si firmava *Primo*) pubblicava presso lo stabilimento suddetto i suoi principali saggi e volumi: su *Tranquillo Cremona*, su *Carlo Dossi e i suoi libri*, su *l'arte a Torino e a Milano*, su *L'anello dei Nibelunghi*, su *Il secondo Rinascimento* (forma e colore); Carlo Dossi le *Gocce d'inchiostro*, *L'altr'ieri*, *La Colonia felice*, ecc.; Cletto Arrighi e Giuseppe Rovani altri romanzi; né erano trascurati gli stranieri piú affini alle tendenze dossiane; come Goyol, Fielding, Gian Paolo, e i discorsi politici di Crispi, il duce.

Invecchiando, il Levi sentí piú acuta la nostalgia della Milano scomparsa e dette opera assidua ed amorosa a formarne il ricordo. A Lui in gran parte si deve la cura delle *Opere* di Carlo Dossi nella recente edizione dei fratelli Treves, non completa tuttavia; ché se ne hanno solo i tre primi volumi, e le *Note azzurre* scelte e ordinate dalla vedova. Sarebbe ingiusto tacere che collaboratore del Levi in tale impresa fu Gian Pietro Lucini, autore del *Verso libero* e del *L'ora topica di Carlo Dossi*, ove sono esuberanti notizie e riflessioni lirico-critico-biografiche su la Milano rovaniana e dossiana.

D'iniziativa esclusivamente dovuta a Primo Levi è la raccolta *Pei nuovi Cento anni - cronistoria milanese* - presso l'Archivio Storico Civico nel Castello sforzesco; ove, prendendo le mosse dal Rovani, si fissano i lineamenti di un altro periodo che comincia là dove egli chiuse l'opera sua, dal 1850; per mezzo di pubblicazioni ormai rare, autografi, epistolari, ritratti, fotografie, incisioni. Già i cimelî sono numerosi, offerti specialmente dal Levi, dal Dossi, da Luca Beltrami. L' idea venne al Levi appunto dalla geniale cronistoria scritta dal Beltrami sull'osteria del *Caval Bianco* a Casate Olona; ispirato dalla quale il Levi pubblicò nel *Corriere della Sera* del 3 dicembre 1908 un delizioso articolo su *L'Osteria del Polpetta*. Rievocazione di ombre; figure e cose svanite, su cui la fantasia getta gli sprazzi di un poetico rimpianto. Attraverso mille vicende l'animo del Levi aveva conservato il profumo della giovinezza provinciale, come quando nelle Lettere su l' *Italia a Milano* prospettava il ricordo della *Bohème* meneghina e vi esaltava nomi indimenticabili: il Conservatorio, la bramantesca cupola della Passione, il giardino di Casa Resta, il Polpetta « già rifugio dei concertisti fiascheggiati e degli artisti in bolletta », il Collegio Reale, il Naviglio, il giardino di Casa Visconti: il tutto veduto dai bastioni di Porta Vittoria.

Nella vita di Primo Levi ricorre continua questa gentile nota lirica che, riecheggiata oggi sulla tomba recente, in un con la constatazione della sua italianità mai intermessa d'opera e di sentimento, costituisce il piú meritato ed invidiabile omaggio alla sua memoria. G. R.

✻ **Tommaso Casini.** - I giornali hanno dato l'annunzio che, nella notte dal 16 al 17 aprile, è morto nella sua Bassano, presso Modena, « il dantista letterato Tommaso Casini, già provveditore agli studii, ispettore generale al Ministero dell'Istruzione », che « fu anche segretario di gabinetto dei ministri Martini e Rava e del sottosegretario di stato Vicini ». Aveva cinquantotto anni, e con lui si spegne uno de' piú operosi e insigni rappresentanti di quella che potremmo chiamare la terza generazione dei seguaci dell'indirizzo storico-letterario, o del metodo storico, appreso alle scuole del Carducci, del D'Ancona e del Bartoli. Egli era propriamente scolaro del Carducci, e conservò sempre in sé la traccia di quel tanto di peculiare e caratteristico per cui l'indirizzo dato dal grande poeta, pure fra l' identità di principî e d'intenti, si distingueva: per esempio, l'amore per le ricerche piú direttamente storiche, in ispecie sul nostro Risorgimento; una certa cura dell'espressione corretta e decorosa; forse si potrebbe anche aggiungere la simpatia per qualche atteggiamento cosiddetto da *bohème*, che però in fondo si riduceva ad una sincera propensione per i gioviali simposii. Il nome del Casini è notissimo nelle nostre scuole per i suoi Commenti danteschi, che hanno meriti reali, e per i suoi Compendii di Storia letteraria; ma le sue ricerche non si ristrinsero agli studii danteschi, né alla nostra piú antica lirica, se anche sia questo il campo in cui egli si acquistò maggiori benemerenze; bensí si estesero ai varii secoli della letteratura italiana, e anzi, come s'è accennato, si rivolsero poi, con speciale intensità e con buoni risultati, alla storia del nostro Risorgimento. Sia per l'attività infaticabile che spese negli studii, sia per l'amore ch'ebbe alla scuola, è giusto che la sua perdita sia rimpianta.

✻ **I tedeschi in Sardegna** fecero sentire il peso del loro dominio durante la guerra di successione spagnuola. L'avvenimento rievocato dal *Bollettino della Società storica del Risorgimento* è della metà di agosto del 1708, quando la flotta inglese, forte di quaranta navi da guerra, al comando dell'ammiraglio Lake sbarcò le soldatesche austriache nel porto di Cagliari. La Sardegna, che dopo il glorioso medio-evo italiano aveva tanto sofferto della dominazione straniera, veniva ora trascinata nella lotta perché legata alle sorti della corona aragonese. Filippo V, appena capace di difendere i suoi stati di terraferma, poco o nulla curava la lontana provincia sarda dove, al primo apparire del nemico, il vicerè consegnava la città al comandante imperiale a patto di aver salva la persona e le suppellettili. Il cambiamento di governo nell'isola espose i fedeli di Filippo V alle piú feroci persecuzioni, mentre le persone ligie alla corte di Vienna ricoprirono le cariche piú elevate; ma piú di ogni altro era afflitto e angariato il popolo che assisteva incurante allo svolgersi degli eventi. Il trattato di Utrecht che dava una effimera pace all' Europa confermò il dominio tedesco nell'isola che vide nuovi disastri prima che cominciasse per lei un'era novella sotto il dominio della casa sabauda. Difatti l' intrigante ministro del re di Spagna, sorprendendo con un atto ardito la diplomazia europea, tentava la riconquista della Sardegna; e il 22 agosto 1717 il marchese di Leide, comandante supremo della flotta spagnuola, gettava le ancore nel porto di Cagliari, che bersagliato dal tiro di trenta cannoni e di venti mortai si arrese il primo di ottobre. Il vicerè che aveva abbandonata la capitale fu raggiunto nell'interno del paese dalle truppe spagnuole e ne seguì una scaramuccia dove cadevano 150 uomini del suo seguito. Resisteva ancora la piazzaforte di Alghero, con una parte del reggimento di Hamilton venuto di rinforzo da Milano, ma alla fine di ottobre tutta l' isola era purgata dalle soldatesche austriache e cessava per sempre il dominio tedesco. È oggi un secolo che l'isola tornava nuovamente in potere della Spagna; ma per poco, ché tre anni piú tardi, libera finalmente dalle diverse infauste signorie, prima fra tutte le terre italiane, si univa al piccolo Piemonte, propugnacolo dell' indipendenza e dell' unità nazionale.

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO — MILANO

Di prossima pubblicazione:

MANFREDO VANNI

LA GIORNATA D'ORO
LIBRO DI LETTURA E DI STUDIO
PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI
VOLUME PRIMO PER LA PRIMA CLASSE

comprende:

IL MATTINO
LIBRO DI AMENE LETTURE

Letizia serena ... ...

PAGINE DI STUDIO
SCELTE E COMMENTATE A SVOLGERE IL PROGRAMMA GOVERNATIVO DI **LINGUA** E DI **GRAMMATICA** CON AGGIUNTI UN **RIASSUNTO DI MORFOLOGIA E ANALISI GRAMMATICALE** E IL **REPERTORIO DELLE NOTE**

Avviare, non addottrinare

Il volume sarà pronto per la fine del corrente Aprile. Come si può agevolmente rilevare dalla **Lettera-Prefazione** *più sotto riprodotta, l'Autore ha seguito una via tutta sua propria, e ha fatto un* **libro nuovo,** *nuovo per concezione e per metodo. Perciò anche l'Editore sarà pago se i signori Insegnanti vorranno esaminare il volume,* **facendone richiesta** *con precise indicazioni di recapito.*

LETTERA-PREFAZIONE

Egregio Collega,

Non dubito punto che, dallo stesso solo titolo, si possa intuire la natura del mio libro, nuovo per le scuole italiane.

Semplice mio assunto è stato questo: venire in aiuto alle difficoltà grandi, che oppone, all' insegnamento proficuo della lingua materna nella prima classe tecnica, complementare, ginnasiale, la situazione creata alla scuola secondaria italiana coll' immaturo *accedervi per mezzo dell'* esame di maturità. *Del quale, piuttosto che continuare a dirne male inutilmente, è miglior cosa tentar di correggerne eventualmente gli effetti.*

Propongo, quindi, per lo studio dell' italiano nella prima classe media inferiore, un Libro Unico. *Composto di due parti distinte, mirano queste a integrarsi a vicenda, nel fine didattico, educativo, teorico e pratico delle ordinanze scolastiche in vigore.*

Serena letizia. *Questo motto a riassumere il contenuto generale della prima parte: una serie di* Letture amene *originali, elaborate sul fondo vivace della tradizione universale, dal* folk-lore *infantile, alla novellistica letteraria di tutti i paesi, alla leggenda storica, all'aneddoto biografico.*

*Informata al solo fine di svegliare nell'alunno l'*inertia mentis, *innamorarlo della lettura in genere, questa mia varia compagine di narrazioni liete e serene, che io ho cercato di scrivere, come diceva quel cinquecentista « non colla scopa », passa da un primo contenuto di grazia infantile* (La canzone del tempo fanciullo, Cantafavole e cincelle) *a un meno leggero colorito di espressione* (Novelline a ciocche, Dalla piccola realtà, Perché si dice...?, Storielle di animali), *riattaccando alla letteratura* (Favole e Apologhi) *alla novellistica pura* (Novelle orientali) *alla poesia e alla leggenda* (Fantasie del Nord) *alla leggenda animata di storia* (Storie e leggende d'Italia), *finché non si riposa nella realtà di novellate pagine biografiche* (Novelle di artisti begliumori). *E qui avverto che, pure scrivendo cose appositamente per gli alunni decenni delle nostre scuole, vorrei non aver voluto mai nel fatto, come fu sempre nell' intenzione, rinunziare a fare opera d'arte. Mi auguro che m'accada al contrario di quando meritamente reputate eccellenti* Antologie, *da quelle di Giovanni Pascoli a quelle di Luigi Morandi, davano dai miei libri, colle mie prose e i miei versi, quello che davvero io non avevo mai pensato di scrivere per la gioventù delle scuole.*

Avviare, non addottrinare. *Le* Pagine di studio *comprendono la materia del programma scolastico. L' Antologia, cacciata dalla porta, rientra così per la finestra. Passi facili, educativi dei nostri scrittori moderni, una tradizione che nella scuola è bene non interrompere; dal Gozzi al Giusti, dal Pananti al Prati, ravvivata da qualche garbato ed eletto contemporaneo, come il Gradi e il Martini, sono dapprima commentati, per lo* studio attento della lingua e dell'espressione, *nel che sta il punto capitale di questo nostro insegnamento. È il solo veramente necessario, perché la* Grammatica *ha da essere un mezzo, non un fine.*

E la Grammatica appare qui svolta, come già indicarono esplicitamente ma invano i Programmi stampati dal Ministro, nella Ripetizione della Morfologia coordinata alle letture; *letture che, in questa parte seconda del mio libro, sono rappresentate dalle* Pagine scelte. *Così, avvivata nella pratica delle cose lette, non dà qui che il fiore delle idee logiche, a ben intendere la lingua e l'espressione.*

I varii concetti pratici, ordinatamente ricavati dalle Pagine scelte, *ritornano poi, cogli schemi necessari, i paradigmi, e il repertorio delle eccezioni, nell'annesso* Riassunto di Morfologia; *da imparar bene a consultarsi, non ingozzare a memoria!*

Egregio collega, è o non è un libro nuovo il mio?

Posso credere di aver posto in Lei sinceramente il desiderio di esaminarlo? e giudicarlo quindi se raggiunge lo scopo?

Intanto io debbo ringraziarla di avermi seguito fin qui; onde Le sono già

obbligatissimo
MANFREDO VANNI

*** Un trattato segreto russo-germanico nel 1871** avrebbe esaminate le modalità di una spartizione dell'Austria e della Turchia. Del resto, già i telegrammi scambiati tra i due imperatori, in occasione della pace di Francoforte, e pubblicati nel *Giornale di Pietroburgo* il 1º di marzo del 1871, avevano dimostrata chiaramente la parte della Russia nella guerra franco-prussiana. Le parole dell'imperatore Guglielmo allo Czar: «La Prussia non dimenticherà mai che essa è debitrice a V. M. se la guerra non ha assunto proporzioni maggiori» erano la conferma dei precisi accordi intervenuti tra i due paesi, come si era sospettato dal convegno dei loro primi ministri ad Ems. La Germania temeva che alla dichiarazione di guerra si attuasse il progetto napoleonico di un'alleanza franco-austro-italiana, e si era premunita da questa sorpresa ottenendo la promessa di un intervento russo. Ma l'Austria, quando capí che senza avere dalla Francia il minimo appoggio, sarebbe stata esposta all'azione combinata di un esercito prussiano e uno russo — quattro corpi d'armata erano rimasti vigilanti nel Posen e nella Slesia — si tenne prudentemente in disparte, e fu risparmiata per allora la generale conflagrazione europea. Questa alleanza russo-germanica sopravvisse alla guerra? Molti l'argomentarono dai telegrammi dei due imperatori ma prove meno incerte sono addotte nella *Nuova Antologia* da Michele De Benedetti che dà notizia di un singolare documento rintracciato dal padre nelle carte di Giovanni Lanza, nel 1871 presidente del Consiglio. È la bozza del trattato di alleanza russo-germanica che sarebbe stato convenuto a Versailles l'11 marzo 1871 tra i plenipotenziari delle due potenze, William de Westmann e Otto di Bismarck. Dopo alcuni articoli di carattere generale viene il settimo che contempla il caso dello smembramento dell'Austria! Se un contrasto fosse scoppiato tra l'imperatore di Germania e quello d'Austria, e la Prussia avesse avuto il sopravvento, la pace non si sarebbe ristabilita che a queste condizioni: L'Austria rinunzierebbe la Bosnia e i ducati di Moravia e di Salisburgo all'Impero tedesco; e in favore della Russia i territori della Galizia e della Dalmazia. Era poco per lo Czar, in confronto all'accresciuta potenza prussiana, ma l'art. 10 gli lasciava niente meno che mano libera in oriente. Anche lo smembramento della Turchia era previsto! La Germania si impegnava a considerare come non avvenuto il trattato del 1856, e ad appoggiare tutte le conquiste orientali della Russia con una forza armata equivalente. L'articolo 11 diceva senz'altro che, conquistata la Turchia, la spartizione dei territori sarebbe stata l'oggetto di un nuovo trattato che i due imperatori si impegnavano a concludere ulteriormente. Il documento è troppo singolare perché non si debba dubitare della sua autenticità. Per quanto questo ne abbia tutte le apparenze, il Lanza stesso ha espresso questa opinione in una nota autografa al fascicolo. Ma anche un documento falsificato ha la sua importanza storica: basta il fatto che giungesse fino al nostro governo, preso in considerazione e postillato, perché debba essere considerato come una testimonianza delle correnti della politica germanica poco sicure dell'orientamento dell'Austria e della sua docilità al piano che le tracciava il principe di Bismarck.

*** I propositi di ricostruzione dell'Inghilterra** han già fornito materia di discussione a un numero considerevole di libri e di articoli; ma non sembra all'*Athenaeum* che sieno stati posti troppo bene i capisaldi di questa riorganizzazione. Nessuno pensa, naturalmente, a un ritorno allo stato *quo ante bellum,* perché gli avvenimenti che si sono susseguiti dal 1914 in poi hanno sconvolto le vecchie usanze o per lo meno hanno cambiato la prospettiva di quelle rimaste in piedi. Ma al programma materialistico di ricostruzione sociale — rialzo dei salari, pace industriale, educazione tecnica, revisione di tariffe commerciali — l'autorevole rivista inglese oppone qualche riserva, per quanto persuasa che riforme in quel senso sieno tutt'altro che trascurabili. Essa non vorrebbe che sotto il pretesto di migliorare le condizioni sociali non si perseguisse altro fine che quello della ricchezza e del godimento materiale, causa facile di immoralità. Un'altra critica nega l'opportunità di concentrare tutti gli sforzi dopo la guerra per lo sviluppo dell'industria e del commercio inglese al di sopra di ogni concorrenza: un osservatore straniero, giudicando della questione attraverso una stampa su questo tono, sarebbe indotto a credere che la grande nazione non si sia prefissa altro fine nella guerra che il vantaggio materiale. Ma l'*Athenaeum* non vuole questi sospetti perché il popolo inglese non è sceso nel conflitto in veste da bottegaio, ma come difensore del diritto e della giustizia: è troppo geloso dell'eroismo del suo esercito e della sua marina perché quello debba essere considerato come un mezzo per annientare la concorrenza del commercio tedesco. La vera ricostruzione dell'Inghilterra sarà la consacrazione di tutte le sue risorse materiali e spirituali per infondere alle istituzioni un nuovo ideale fecondato sui campi di battaglia. I costumi inglesi di altri tempi, materiati di ricchezza, di piacere e di lusso, rendevano tangibile la divergenza tra le istituzioni e gli uomini; costumi, tradizioni, istituzioni sono sopravvissute al tempo in cui spiegavano tutta la loro virtú creatrice; la guerra ha cambiato i valori, e come è stata distruttiva, cosí ricostruirà a sua volta quando i giorni della pace torneranno e i sistemi sociali, politici ed economici, potranno esser indirizzati verso nuove finalità. La ricostruzione dell'Inghilterra non sarà il capitolo conclusivo della guerra, ma il principio di un capitolo nuovo della storia nazionale. I simboli per cui gli uomini han combattuto diverranno, in piú alto grado che nel passato, i simboli per cui gli uomini vivono. Quest'ardore che infiamma, come per una nuova crociata, l'anima inglese è un fuoco sacro che brucia nel cuore di tutti i popoli che han tratta la spada per lo stesso ideale di giustizia e di pace.

*** «Una casa d'America» a Parigi,** come una grande succursale dell'Ufficio delle Repubbliche americane che funziona a Washington, vorrebbe fondata Ramon Lopez Lomba, il console generale dell'Uraguay, di cui traccia un profilo la *Revue Bleue*. Di questo grandioso instituto, che dovrebbe assicurare la continuità delle buone relazioni culturali tra l'Europa e il continente americano, è spiegato da *Il Brasile,* il piano di fondazione. Secondo questo giornale, la «casa d'America» dovrebbe contenere diversi uffici: primo di ogni altro quello generale delle informazioni, incaricato di riunire tutte le comunicazioni relative all'America e di trasmetterle non soltanto ai particolari interessati, ma ai poteri pubblici, alle grandi istituzioni scientifiche e letterarie, alle aziende commerciali. Un museo americano dovrebbe comprendere, tra le sue varie sezioni, una mostra permanente dei prodotti naturali del paese, un'esposizione di storia naturale, d'archeologia e di etnografia americane, e una sezione di belle arti che organizzasse delle mostre annuali. Non dovrebbe mancare una grande biblioteca con tutte le pubblicazioni americane o riguardanti l'America, fornita di una sezione tipografica per la stampa e la diffusione delle opere concernenti il paese. Un grande circolo, permettendo la riunione della colonia americana a Parigi, servirebbe alla celebrazione delle grandi ricorrenze storiche; mentre un club turistico faciliterebbe i viaggi di studio o di piacere nei due continenti. La volgarizzazione delle scienze e della letteratura, e l'insegnamento delle lingue inglese e spagnuola sarebbero affidati ai corsi e alle conferenze di una università popolare. Per riuscire in questa impresa il promotore fa assegnamento sull'iniziativa privata e sul concorso dei governi interessati, dall'Argentina al Canadà. Finanzieri, armatori, vie ferrate, commercianti e industriali profitterebbero della grande istituzione; sarebbe dunque giusto domandare la rimunerazione dei servizi che verrebbero messi a loro disposizione. Quanto ai governi, questi non saprebbero rifiutare all'unione panamericana di Parigi sovvenzioni analoghe a quelle che versano attualmente a Washington. La «Casa d'America» avrebbe nei grandi centri europei delle case filiali dipendenti da Parigi, la cui scelta, come centro di tutto il movimento americano, è consigliata, oltre che dalla favorevole posizione geografica, dall'attrattiva che esercita sugli stranieri la grande metropoli francese. La guerra può avere ritardata l'esecuzione del piano grandioso, che il suo promotore ha studiato nei piú minuti dettagli; ma la volontà dell'America che si schiera contro la pirateria germanica e spiana le vie della vittoria ai campioni del diritto, può accelerare l'evento, per cui saranno consacrate, come elemento di continuo progresso, le simpatie che oggi affratellano tutti i popoli liberi.

*** Noyon risparmiata dai tedeschi** nasconde un loro secreto disegno di propaganda. Mentre di Bapaume, Péronne e di tanti altri borghi non rimane pietra su pietra, e l'invasore ha mantenuta la sua minaccia di fare un deserto della zona evacuata; la pittoresca città piccarda, compresa la sua magnifica cattedrale gotica, è rimasta illesa. Non mancò, certo, il tempo materiale per compir l'opera, perché lo sgombero si preparava calmo e metodico; c'è un fatto che dimostra come i tedeschi avessero particolari intenzioni su Noyon. Poco tempo prima della ritirata gli abitanti avevano ricevuto l'ordine di scendere nelle cantine perché si dovevano far saltare i diversi quartieri della città; ma quando, dopo parecchie ore di un'attesa angosciosa, i malcapitati cittadini misero la testa fuori dai loro rifugi, s'avvidero con meraviglia che le case erano rimaste in piedi: sulla città abbandonata non era passato che il saccheggio nemico. Non a torto la stampa clericale di Francia ha ricercato nel calvinismo il motivo che ha trattenuto i barbari dal solito atto rabbioso. Difatti la casa natale di Calvino è uno dei piú celebrati monumenti di Noyon. Anche i protestanti svizzeri hanno accettato la spiegazione e A. François si indugia nella *Semaine Littéraire* a ricercare le ragioni speciali del fatto, che è interpretato in questo senso anche dagli abitanti della città risparmiata. Non per l'amore dell'arte o per una semplice sentimentalità storica i distruttori di Louvain e di Reims han fatto questo diverso trattamento a Noyon, in grazia di Calvino; e nemmeno è da credersi che la direzione delle armate tedesche sia accessibile alle sottigliezze teologiche e alle distinzioni di culto e di dottrina. Probabilmente sono stati i bavaresi quelli che hanno abbattuto il maggior numero di altari cattolici in Francia. Getta molta luce sulla questione un documento interessantissimo recentemente intercettato dal ministro francese degli esteri. Sono istruzioni agli agenti tedeschi in Svizzera perché il prossimo centenario della Riforma — che cade il 17 di ottobre — sia sfruttato al fine di ravvivare, in favore della Germania, lo zelo dei protestanti nei paesi neutri. Non conveniva, naturalmente, distruggere la casa di Calvino, la sua città natale, alla vigilia di dare un'importanza ecumenica alla festa della Riforma per sedurre la coscienza dei neutri. La commemorazione religiosa a fine politico non è cosa nuova: singolari coincidenze emergono dal ravvicinamento delle date. L'altro centenario, il 17 ottobre 1817, gli adepti della giovane *Burschenschaft,* riuniti alla Wartbourg, maledirono a quelli che non avevano saputo sfruttare la battaglia di Lipsia e momentaneamente compromesso il programma dell'unità germanica. Ma allora il patriottismo tedesco non differiva dalle tendenze liberali d'Europa e poté guadagnarsi le simpatie dei protestanti svizzeri; non oggi può ripetersi la stessa accoglienza, perché la Svizzera sa quale sinistra commedia prepari per il 17 ottobre la *Kultur* germanica.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente – come scrisse S. M. la Regina Madre – **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI · Corso Vittorio Eman., 26 · MILANO

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO **MILANO**

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Morfologia e Sintassi
Nuova Edizione migliorata . . . L. **3,20**

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire **3,80**

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata . . L. **1,80**
Parte II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. Seconda edizione migliorata con aggiunte 20 favole di *Fedro* e quattro vite di *Cornelio* . . . . L. **3,20**
Parte III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica** . . . . . L. **2,00**
Parte IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . L. **1,80**
Parte V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . L. **2,00**

Con la sua ottima **Grammatica latina** *che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi,* **Dea Roma,** *con la nuovissima* **Sintassi latina,** *Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.*

Dote cospicua di questi testi sono la semplicità *e la* chiarezza, *in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.*

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino umanisticamente *e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie con specchietti frequenti e acconciamente disposti.*

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. **Adolfo Gandiglio,** *l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della* Sintassi, *e di* Dea Roma *(voll. 3º, 4º, 5º).*

L'Editore spera che i Signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento della servitù intellettuale straniera.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. **4,00**

Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:

Volume I comprendente la Parte I **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . . L. **1,60**
Volume II comprendente la parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori L. **1,80**
Volume III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . L. **2,50**

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie superiori
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . L. **4,50**

Come le Api
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi :: :: ::
con apposito repertorio e appendici
Lire **3,00**

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario
NUOVA EDIZIONE MIGLIORATA
Parte I per la *prima classe* delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . . L. **1,60**
Parte II per la *seconda* e *terza* classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi . . . . L. **1,60**

L'analisi logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori. Nuova Edizione migliorata . . . . . L. **1,20**

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi
CON UNA SCELTA DI PASSI DI PROSATORI ITALIANI PER GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SECONDARIE :: ::
Nuova edizione migliorata . . . L. **2,50**

Il Libro d'Italiano
per le Scuole Tecniche e Complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. Lire 1,60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . L. **1,80**
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani . . . . . L. **2,20**

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie. L. **0,60**

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori :: :: :: :: :: :: :: :: ::
Lire **2,50**

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura
: e di memoria scelte ed annotate :
per le Scuole medie inferiori
Elegante volume di pagine 240 con 12 illustrazioni d'arte . . . . L. **1,60**

:: *Copia di saggio a richiesta* ::

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . . *L.*	**5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 17

29 Aprile 1917.

SOMMARIO

L'internazionale inglese, Aldo Sorani. — **Gloria d'Italia,** G. De Lorenzo. — **Per l'edizione dei testi classici,** Giovanni Calò. — **La Passeggiata archeologica,** Antonio Muñoz. — **Marginalia:** *Artisti all'opera,* Gian Rosa — *I dragomanni veneti a Costantinopoli — I ricominciamenti della storia — Il patriottismo di Renan — L'assedio di Maubeuge nel 1793.*

L'internazionale inglese

Coloro i quali han creduto di poter vedere nella Conferenza imperiale di Londra, radunatasi in queste settimane per discutere i problemi della guerra che interessano tanto i dominî autonomi britannici quanto la madre patria stessa, una palese coercizione della volontà di questi dominî, un trionfo del solito « bieco imperialismo britannico » da far rallegrare nel suo paradiso il vecchio Chamberlain reazionario, han mostrato in chiara luce la loro completa ignoranza della realtà o la loro profonda e meditata malafede. Se c'è un avvenimento che dovrebbe riempir di gioia i difensori di tutte le autonomie, di tutte le eguaglianze, di tutte le rivendicazioni, questo è appunto la riunione della Conferenza imperiale di Londra, a cui i rappresentanti delle nazioni britanniche ed anche, per la prima volta, il rappresentante dell'India, sono stati chiamati, non come schiavi da un tiranno che li voglia sempre piú aggiogare al suo carro; ma come partecipi dell'Impero e membri autorizzati e ascoltati del Consiglio di guerra imperiale. La guerra, che fu dichiarata senza interrogare i dominî autonomi e l'India, e che i dominî e l'India hanno accettata con una cosí generosa e figliale abnegazione e con un senso cosí pronto e sicuro della bontà della causa per cui la madre patria era scesa a combattere, non potrà esser condotta a compimento e decisa senza il consiglio e il consenso di tutte le nazioni britanniche e se non a quei patti che gioveranno a tutte le nazioni britanniche e non all'Inghilterra sola. Né basta. La guerra che ha mostrato al mondo il miracolo della compattezza di tutte le forze imperiali inglesi e della loro solidale cooperazione dovrà finire dando un assetto stabile al *ralliement* dell'Impero, dovrà trasformare la sovranità dell'Inghilterra sulle nazioni britanniche in una fratellanza delle nazioni britanniche basata su una costituzionale partecipazione dei dominî al governo dell'Impero. È questo il vero e profondo significato della Conferenza di Londra. Non si può dir ora qual forma precisa assumerà la ricostruzione politica inglese; il problema ricomincia a discutersi ora ed è di tale complessità che il suo studio non può essere soverchiamente affrettato; ma è certo che questa ricostruzione si farà sulle basi democratiche piú consone alle idee antireazionarie ed antimilitariste che hanno informato gli Alleati nella guerra contro la Germania e alle idee che hanno sempre informato lo sviluppo delle democrazie coloniali inglesi. Il Consiglio di guerra imperiale ora riunito non fa che adombrare quella forma di Governo federale vero e proprio che si costituirà alla fine della guerra, atteggiando sempre meglio l'Impero in una complessa *British Commonwealth* in cui tutte le parti dell'Impero saranno egualmente responsabili della politica e della difesa imperiale. Il sangue dei soldati canadesi, australiani, zelandesi, indiani griderebbe vendetta da tutti i campi di battaglia del mondo su cui esso è stato versato in difesa della giustizia e del diritto se domani i dominî autonomi, ed anche l'India, non fossero assunti a quelle corresponsabilità politiche che la comunanza delle armi e degli intenti ha suggellato e consacrato nella grande guerra antitedesca.

Del resto, il pubblico atteggiamento dei primi ministri del Canadà e dell'Australia, e dei rappresentanti degli altri dominî autonomi e dell'India recatisi alla Conferenza di Londra è ben lungi dall'essere servile, si potrebbe dir anzi che è altero ed ammonitore. Questi uomini non parlano da sudditi, ma da condominanti. Non si oscurano, si affermano. Non rinnegano i loro diritti nazionali e particolari nei diritti dell'Impero, li esaltano. In tutti i loro discorsi il senso della loro libertà e della loro forza s'associa indissolubilmente al senso della libertà e della forza dell'Impero. Chiamati a combattere per la giustizia, essi chiedono ad alta voce la loro giustizia. « Noi siamo qui — ha detto Sir Robert Borden, primo ministro del Canadà — su un piede di eguaglianza sotto la presidenza del primo ministro del Regno Unito; noi ci riuniamo eguali con eguali ». Il generale boero Smuts, rappresentante del Sud Africa, non ha fatto in tutti i suoi discorsi che ricordare e vantare il suo passato di combattente per la libertà del Sud Africa contro gli inglesi e affermare che egli si trova nella piú coerente linea logica combattendo oggi insieme agli inglesi per gli stessi antichi ideali di giustizia contro la Germania. « Non vi è stato — egli ha detto — nessun mutamento in me. La causa per la quale combattevo quindici anni fa è la stessa per la quale combatto oggi. Combattevo per la libertà allora e combatto per la libertà oggi. Voi siete un popolo intelligente e mi perdonerete se vi dirò che quindici o diciotto anni fa voi avevate torto.... Voi tornaste a piú saggi consigli restituendoci quella libertà che pensavamo in pericolo sotto la bandiera inglese; ci faceste liberi, invece, e in tal modo gettaste le fondamenta di un grande Stato e faceste sí che una nazione che combatteva contro di voi non molti anni or sono, con un vigore ed una tenacia di rado prima veduti nella storia del mondo, oggi combatta per una comune causa insieme a voi. Questo risultato è stato conseguito dal vostro ritorno all'antico ideale di libertà che fu sempre il principio conduttore della storia inglese e sono sicuro che voi troverete che questo spirito è il solo fondamento su cui poter costruire saldamente il vostro futuro ».

E ha detto ancora il generale Smuts, in un altro discorso dello stesso tono: « Noi vediamo crescere sotto i nostri occhi un gran numero di forti e libere nazioni in tutto l'Impero. Nessuno pensa di limitare i poteri dei dominî autonomi. Nessun uomo, a meno che non sia degno del manicomio, pensa di forzare queste giovani nazioni dentro uno stampo particolare. Tuttociò che noi vogliamo è il massimo di autonomia e di libertà, il massimo di auto-sviluppo per le giovani nazioni dell'Impero e per l'ordinamento che terrà unite queste nazioni negli anni a venire.... ».

Si può, da queste pubbliche e ripetute dichiarazioni, intuire che i rappresentanti dei dominî autonomi britannici seggano alla Conferenza imperiale di Londra come prigionieri in attesa d'una condanna alla schiavitú perpetua? Mi pare, invece, che questi dominî autonomi non abbiano mai avuto una piú alta e piú limpida coscienza di sé, non abbiano mai avuto in modo cosí vivo il senso delle loro possibilità e della loro dignità, e non abbiano mai parlato con maggior libertà di parola.

⁂

Siamo veramente di fronte ad una specie di « internazionale » che non si capisce come non riempia di entusiasmo quei piú estremi assertori dell'internazionalismo i quali si oppongono tuttora ai principî informatori della guerra degli Alleati in nome di principî che appunto alla resurrezione dell'internazionale dovrebbero condurre. L'internazionale inglese è certo una costituzione *sui generis* in quanto che i popoli che la compongono conservano le proprie caratteristiche pur fondendosi in una bella unità di origini e di intenti. E non pure conservano le proprie caratteristiche; ma le creano e le suscitano. E questa è la miglior prova che l'imperialismo inglese di oggi, quello che la guerra va sempre meglio foggiando e mostrando, non è un imperialismo odiatore e conculcatore che voglia le piú varie diversità fondere con la forza e l'oppressione in un solo stampo e che nella guerra trovi i suoi mezzi piú acconci per vincolare delle energie a lui repugnanti; ma è un imperialismo liberale che ricerca appunto nella diversità la sua armonia e la sua coesione e che stimola le energie dominate invece che torcerle e contrastarle. La coscienza britannica si va sempre piú costituendo di una varietà di coscienze nazionali che la madre patria ha favorite e concretate lasciandole libere. Il Canadà, l'Australia, il Sud Africa, la Nuova Zelanda, in grazia delle autonomie loro lasciate dalla madre patria, sono a poco venuti acquistando caratteri peculiari spiccatamente diversi l'uno dall'altro, si sono decisamente differenziati, si sono atteggiati in tanti nazionalismi individuali, cui la varietà rispettiva d'ambiente, di clima, di costituzione sociale ha contribuito. Questi nazionalismi sono stati lasciati vivere e prosperare senza ostacoli dal nazionalismo delle isole britanniche. Il nazionalismo britannico non ha cercato di diffondersi nelle colonie, ma ha voluto sempre creare altri nazionalismi, ha voluto essere produttore, non oppressore e non ha commesso cosí la colpa di quello tedesco. L'internazionale inglese è nata appunto dalla facilità, dalla possibilità dello sviluppo nazionale nei varî stati creati dalla madre patria britannica ed è nata perciò spontaneamente, come spontaneamente erano nate le varie nazioni fuor dall'involucro coloniale. La costituzione inglese, duttile, pieghevole, aderente sempre ad ogni nuova forma sociale, ad ogni nuovo apporto o progresso politico o industriale o culturale, ha coltivato questa grande fioritura senza aduggiarla, l'ha armonizzata senza offenderla ed è oggi anche molto merito suo se i popoli britannici sparsi per tutti gli emisferi hanno una cosí diffusa e prepotente sensibilità morale e politica, e possono sentire il loro nazionalismo rispettivo in funzione imperiale e mondiale. I canadesi e gli australiani, allenati alle armi per esser portati a combattere su i campi di Francia contro i tedeschi, poterono invece esser mandati in Egitto contro i turchi senza che perdessero neppur per un attimo il senso dell'unità e della totalità della lotta che eran chiamati a combattere e rimanessero sordi agli echi del conflitto ribattuti da continente a continente. Consci di essere entrati in guerra anche per affermare la loro entità nazionale, essi seppero immediatamente comprendere i principî universali che superavano il loro nazionalismo e proclamare con impeto il loro amore per la giustizia e per il diritto al di là d'ogni barriera e d'ogni divisione. Chi ancora ha il coraggio di ravvisare in popoli di tale animo degli schiavi oggi piú che mai soggiogati da una prepotenza imperialista, offende col suo pensiero e con la sua parola le piú vive e vigili democrazie che mai siano sorte nel mondo e misconosce uno dei piú grandi prodigi della storia contemporanea.

Che se mai l'animo di questi popoli dovesse, oggi o domani, per un impensabile smarrimento d'ideali o di forze, tornar facile preda di oppressioni o di soprusi, la madre patria stessa li ritrarrebbe a salvamento e al ricupero della loro coscienza. In Inghilterra il ritorno ad una cieca prepotenza imperialista non è piú possibile. Il popolo comincia a rendersi un conto del valor dell'Impero molto piú preciso e consapevole di quel che si rendesse una volta. L'Impero, per le stesse classi lavoratrici non adusate ai vasti orizzonti politici, non è piú un qualche cosa di lontano e di inutile, a cui esse sentano di non potersi interessare e di cui esse debbano domandarsi come un tempo: a che giova? L'Impero, anche per il popolo minuto, è oggi vicino ed utile: esso ne sente tutta l'efficacia sociale e morale, e tutta la bellezza. Esso non permetterebbe ad una potenza straniera di schiacciarne o di strapparne una parte qualsiasi; ma non darebbe neppure ad un governo della Gran Brettagna i modi e i mezzi di limitare pur una delle molte libertà che una qualsiasi parte dell'Impero si è conquistate. Si può dire in questo solo senso che oggi il popolo della Gran Brettagna è piú imperialista: nel senso che oggi il popolo della Gran Brettagna è geloso, come non mai prima, della conservazione di tutte le autonomie di cui godono le varie parti dell'Impero e non vuole diminuirle od offenderle, ma accrescerle e proteggerle, e si sente piú che mai collegato alle democrazie britanniche d'oltre i mari. L'ideale imperiale è stato tolto ad un partito o ad una fazione per diventar dominio di tutto un popolo, è stato abbattuto giú dai piedistalli dell'aristocrazia e della reazione per diventare di dominio pubblico e d'interesse democratico, e può dirsi che ormai in Inghilterra si comprende che le maggiori difficoltà di domani saran quelle poste innanzi dalla necessità di salvaguardare in certi campi i diritti delle nazioni coloniali anche contro i diritti delle nazioni europee oggi alleate in una lotta comune; non quelle sorte dalla necessità di schiacciare le prorompenti libertà delle colonie.

È stato affermato da uno studioso dei problemi britannici che l'Impero è oggi « sull'incudine » per rimodellarvisi; è vero, e di sopra questa incudine sprizzano tali faville e linguеggiano tali fiamme che dovrebbero illuminare anche i piú ciechi.

Aldo Sorani.

Gloria d'Italia

In questi giorni, ricorrendo il Natale di Roma, la casa Zanichelli di Bologna ha pubblicato in superba edizione i carmi latini di Giovanni Pascoli, raccolti dalla sorella Maria, curati da Pistelli, ornati da De Carolis. Non si poteva in modo piú degno celebrare la nascita della Madre, di cui la lingua dopo piú di due millenni e mezzo ci parla ancora viva in questi canti mirabili dell'ultimo suo figlio poeta.

Nel volume sono raccolti non solo i ventuno poemetti, a noi noti per i premi e le edizioni di Amsterdam, ma anche gli altri carmi, editi ed inediti, ora per la prima volta raccolti ed ordinati con cura amorosa. L'ordinamento di essi è fatto, come ci avverte il Pistelli, non seguendo l'ordine cronologico della composizione, ma secondo l'argomento. Il primo gruppo, che Pascoli aveva intitolato *Liber de poëtis*, comprende i primi undici: *Catullocalvos, Moretum, Ecloga XI, Cena in Caudiano Nervae, Senex Corycius, Fanum Vacunae, Sosii fratres bibliopolae, Veianius, Phidyle, Reditus Augusti, Ultima linea.* In essi ci rivivono innanzi, con freschissimo palpito di vita, i maggiori personaggi dell'età di Cesare e di Augusto: grandi figure, grandi rimembranze. Vengono poi le *Res Romanae*: un gruppo di sei canti, d'argomento leggendario o storico romano: *Laureolus, Iugurtha, Gladiatores, Chelidonismas, Veterani Caligulae, Rufius Crispinus.* Seguono le quattro bellissime georgiche: *Myrmedon, De pecore, Canis, Castanea.* Il quarto gruppo è formato dai sette poemetti, nei quali la nuova aura del cristianesimo comincia a spirare tra gli archi e le colonne di Roma antica: *Centurio, Agape, Pomponia Graecina, Paedagogium, Fanum Apollinis, Thallusa, Post occasum Urbis.* Chiudono il volume i due grandiosi inni a Roma ed a Torino, composti dal Pascoli nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'indipendenza d'Italia.

Ecco, ora si apre lo splendido volume, e si leggono uno dopo l'altro i mirabili carmi e si stupisce sulla forma, si stupisce sul contenuto, e si ammira, quasi senza comprendere, come un poeta moderno per vie moderne abbia potuto far cosí rivivere la nostra lingua antica (che solo gli stolti credono morta) e si giunge infine alla conclusione, che solo un figlio d'Italia, un rampollo d'italica terra, poteva compiere tale stupendo miracolo.

Perché solo un figlio d'Italia può dalla terra nativa trarre direttamente il vigore capace a produrre fiori e frutti rispondenti al cielo d'Italia: come un'ilice negra dell'Apennino, la quale dalla aspra roccia, in cui affonda sue robuste radici, trae i densi succhi, che saldano le sue tenaci fibre lignee e fondono le sue verdi metalliche foglie, vibranti al vento della montagna. Di tali ilici, che hanno nei millenni mantenuto sempre verdi i virgulti della lingua latina, è doviziosa la nostra terra. Basti, tra i maggiori, ricordare Petrarca, che fa rivivere Lucano nel suo poema e Seneca nelle sue prose; e Giordano Bruno, nei cui poemi latini par di sentire di nuovo, dopo piú di milleseicento anni, la maschia voce di Lucrezio.

Ed ora, dopo Petrarca e Giordano Bruno, ecco Giovanni Pascoli, il quale nei suoi versi latini ci fa risentire l'eco del canto dolcissimo e grande di Virgilio. Perché Virgilio, Virgilio bucolico, Virgilio georgico, Virgilio epico è quasi lo spirito informatore, rivissuto per palingenesi nell'animo di Giovanni Pascoli; benché la figura, che piú spesso ricorre nei carmi di questo, non sia Virgilio, ma Orazio; il quale imprime il suo spirituale suggello su tutta l'opera esaltatrice di Roma. E ciò, del resto, è naturale: non era forse Virgilio il *dimidium animae* di Orazio?

Ed è davvero sorprendente, come questo Pascoli virgiliano trovi nei versi latini accenti anche forse piú belli che nei suoi versi italiani. La limpida, abbondante vena poetica di Pascoli, frenata dalla marmorea, lapidaria sobrietà della lingua latina (questa lingua nobile per eccellenza, innanzi alla quale, diceva Nietzsche, ogni altra diviene un chiacchiericcio sentimentale) finisce col fluire in forme anche piú armoniche di quelle dei suoi canti in volgare. E non si sa, come dicevo, se ammirare piú in questi carmi la forma o la sostanza: in vaso antico, di forma perfettissima, un vino nuovo, spumante, inebriante!

Ricordo, per tutti, i versi, in cui il poeta, nell'inno a Torino, descrive le nuove industrie, sonanti intorno alla città, che Cesare fece sorgere sul fiume dell'Alpi, come sentinella di Roma:

Undique textrinae radiis et pectine crebrae
perpetuum resonant, resonant incudibus ictus,
ferrum exercetur, vapor exsilit, aera liquescunt,
truncosque innumerae non cessant findere serrae.
Hoc opus efficiunt spumantis fluminis amnes
praecipites procul aëria de rupe ruentes.

Quando un moderno figlio d'Italia ha saputo esprimere con tali versi, nell'antica lingua di Roma, la modernissima vita industriale del ventesimo secolo, noi possiamo con commozione ed orgoglio dedurne che la lingua latina in Italia non è morta e non morrà.

Vogliano i giovani italiani, quelli che ora nel nome di Roma combattono sulle Alpi, sull'Illiria, in Macedonia ed in Libia, e quelli che in patria ora crescono con le menti tese verso i padri ed i fratelli pugnanti, accogliere con devozione questo postumo messaggio del loro ultimo poeta latino e trarne motivo, per tenere sempre accesa, come sacra fiamma di Vesta, la lingua latina, la lingua di Roma.

Perché questa lingua di Roma è la radice, da cui sorge e frondeggia la forza e la gloria d'Italia, che spande i suoi virgulti su tutta la terra.

Tale l'ha rappresentata, da piú di mezzo secolo, anche un filologo tedesco, il Max Müller, che nella sesta delle sue nuove lezioni sulla scienza del linguaggio, tenute a Londra nel 1863, espresse la mondiale importanza della lingua latina. V'è un incanto — egli diceva — a seguire le vicissitudini delle parole discese dal Gange e dal Tevere per venire a cadere nel grande oceano delle lingue moderne. Nell'ottavo secolo prima dell'êra nostra il dialetto latino era chiuso negli stretti limiti di un piccolo territorio. Non era che dialetto in mezzo a tanti altri che si parlavano in tutta Italia. Ma questo dialetto crebbe, divenne l'idioma di Roma e dei romani, assorbí tutti gli altri dialetti italici, l'umbro, l'osco, l'etrusco, il celtico, e s'impose mediante la conquista alle regioni dell'Italia centrale, meridionale e settentrionale. Di là si espanse in Gallia, in Ispagna, in Germania, in Dacia, sulle rive del Danubio. Esso divenne la lingua della legislazione e del governo nelle contrade civilizzate dell'Africa settentrionale e dell'Asia, e, sulle labbra degli araldi del cristianesimo, fu portato fin nelle piú remote regioni. Nel suo cammino vittorioso esso spossessò gli antichi idiomi della Gallia, della Spagna e del Portogallo, e ha gettato profonde radici in certe parti della Svizzera e della Valacchia. Quando venne in contatto con gli idiomi vigorosi delle tribú teutoniche, se non poté sostituirli ed annientarli, lasciò però sulla loro superficie un denso strato di parole straniere. In questo modo il latino ha fornito la maggior parte del dizionario presso tutte le nazioni civili del globo. Parole, usate in origine dai pastori italiani, sono oggi adoperate dagli uomini di stato dell'Inghilterra, dai poeti della Francia, dai filosofi della Germania; e l'eco di quelle antiche conversazioni della campagna romana si può oggi sentire nel senato di Washington, nella cattedrale di Calcutta e nelle capanne dei coloni della Nuova Zelanda.

G. De Lorenzo.

Per l'edizione dei testi classici

L'argomento delle edizioni dei testi antichi, di cui non poté che fare un rapido cenno l'amico comm. Barbèra nella pregevole relazione sul Congresso di Milano pubblicata nel numero 15 del *Marzocco*, merita ancora che se ne parli e se ne discuta largamente. Già nel congresso, dove io ebbi l'onore d'essere relatore sul difficile problema, si manifestarono divergenze d'opinioni sia sull'ampiezza e sulla condotta scientifica dell'impresa sia sull'organizzazione pratica, editoriale con cui provvedere alla sua migliore riuscita. Tutti però riconobbero concordi che nell'opera di liberazione dalle inutili e dalle dannose schiavitú e nello sforzo d'una produzione piú intensa e piú schiettamente *italiana* cui si accingono la scienza e la cultura nostre, uno dei compiti piú importanti, piú urgenti e tali da interessare piú da vicino la dignità nazionale è appunto la pubblicazione dei testi antichi per virtú di intelligenza, di studio, di volontà, di lavoro italiani. Occorre far sí che quelle divergenze di opinioni cui accennavo non intralcino e paralizzino l'esecuzione d'una impresa già per sé molto difficile, ma si concilino nell'unità del fine da raggiungere e nella chiara visione delle pratiche necessità e possibilità.

È sperabile intanto non facciano troppa presa sul pubblico degli studiosi e delle persone colte certe pregiudiziali non degne davvero dell'ingegno di chi le ha espresse, anche se argutamente e brillantemente espresse. Abbiamo sentito dire che il lavoro filologico, la ricostruzione dei testi, è mezzo e non fine — verissimo —, che bisogna sia pure finito una buona volta e che, quand'è fatto, non va rifatto, ma occorre darsi a qualcosa di meglio. Ora, l'errore sta qui — come dissi a Milano — nel credere che la scienza debba avere esaurito ciò che ha funzione di mezzo perché sia possibile il lavoro che ha valore di fine, sta nel non vedere che mezzo e fine possono, nell'attività scientifica, coesistere, in quanto la loro è piú connessione gerarchica che successione cronologica, che perciò la filologia può — dirò piuttosto *deve* — vivere mentre la riflessione storica, estetica, etica sui classici si approfondisce, che insomma è perfettamente concepibile ed è poi, nella realtà, fatale che l'una e l'altra progrediscano insieme, senza che l'una consideri mai come definitivo, chiuso per sempre e possa perciò ignorare il lavoro dell'altra.

Ma non spetta davvero a me fare la difesa della filologia. Se e quando avremo testi degli scrittori antichi che siano definitivi e indiscutibili, sicché non ci sia da parlarne piú, è cosa che sta sulle ginocchia di Giove. Intanto, contro il semplicismo — per non dir altro — del Romagnoli, che vorrebbe consigliare all'Italia una pusillanime rinunzia alla sua parte degna di lavoro in questi studî, i quali dall'umanesimo nostro han pure ricevuto il primo impulso glorioso, mi basta osservare come, per una strana contraddizione, dopo aver sostenuto che il lavoro della ricostruzione dei testi è già fatto ed è vano mettersi a rifarlo eternamente, egli stesso affermi che delle famose edizioni scientifiche tedesche degli scrittori greci e latini la maggior parte sono pessime, condotte con inintelligenza o con criterî arbitrarî. È certo anche questa un'esagerazione. La quale non mi dispiace punto in bocca al Romagnoli, se deve servire a metterlo nell'imbarazzo di spiegare come si possa rinunziare a far meglio quello che si riconosce fatto pessimamente. A meno che non si voglia sostenere che il metodo stesso — il metodo filologico — è fatalmente rovinoso e non può condurre che a ricostruzioni di testi erronee, sicché tanto vale contentarsi d'un'edizione purchessia e non mettersi a curarne una nuova per sostituire od aggiungere nuovi errori agli antichi. Che è come dire: 1° che avere un testo corretto è perfettamente inutile ed è altrettanto assurdo proporsi questo fine quanto impossibile raggiungerlo pienamente; 2° che l'indagine filologica non va rifatta per due ragioni contraddittorie; perché è già stata fatta, cioè perché abbiamo lo strumento che ci occorre alla valutazione estetica e storica, e perché è fatta male, cioè perché non ci dà quello che vorremmo.

È interessante osservare come spesso gli uomini arrivino a conclusioni identiche attraverso contraddizioni opposte. Nel congresso di Milano, il sen. Scialoja, cogliendo occasione da quanto ero andato esponendo per osservazioni scientifiche e suggerimenti pratici improntati a quell'acume e a quella dottrina grandissimi che tutti gli conoscono, mi rimproverava di non aver apprezzato abbastanza il valore della scienza filologica tedesca, da cui noi abbiamo imparato e che dobbiamo semplicemente emulare. Credo — tra parentesi — che i tedeschi abbiano lavorato e prodotto piú di ogni altro popolo per l'incremento degli studî filologici, non credo che essi ne abbiano scoperto e insegnato il metodo o i metodi. Ma lo strano è che poi lo stesso Scialoja arrivava alla conclusione che le edizioni tedesche sono tutte pessime e inservibili e che non solo molto — come io avevo detto —, ma *tutto* è da rifare.

Comunque, una è la conclusione cui ci conducono contraddizioni ed esagerazioni opposte: che un vasto campo per un lavoro utile si apre agli studiosi italiani per quanto riguarda i testi antichi e che in tutto questo lavoro è possibile portare un'impronta d'italianità, che rifaccia veramente nostri quei documenti mirabili di civiltà e di grandezza.

Occorre, per rendersi ben conto di quanto è da fare e per misurare la vastità dell'impresa, tener presente che quattro sono, secondo me, i bisogni che vanno sodisfatti e che possiamo graduare in ordine di crescente difficoltà:

1. Una collezione di scrittori antichi per tutte le persone colte o per gli studiosi non specialisti, economica, maneggevole;
2. Una collezione di testi per le scuole medie;
3. Una collezione di testi per esercitazioni filologiche e per seminarî universitarî;
4. Una collezione di testi scientificamente curati, che siano per gli specialisti il documento dei risultati ultimi dell'indagine filologica.

Alla prima collezione non è difficile provvedere, mentre è utile e urgente, se non altro per sottrarre l'Italia a una servitú economica dannosa e stolta. Edizioni di questa specie non occorre né è bene siano con note (per le quali ognuno potrà ricorrere alle edizioni scolastiche o d'altro genere); e ogni editore che disponga di mezzi discreti può farne, ristampando i testi di collezioni tedesche o inglesi colla massima correttezza tipografica e procurando, se mai, da parte di qualche competente una molto sobria revisione dei testi stessi in casi speciali, di errori evidenti o di arbitrî o di congetture grossolane, ma senza la pretesa di accampare originalità o paternità scientifiche su un testo ch'è sostanzialmente frutto del lavoro altrui. Girolamo Vitelli l'ha detto, in questo giornale e altrove, ben piú autorevolmente di me. Poiché non possiamo attendere i frutti delle pazienti e lunghe indagini dei nostri dotti per far girare per le mani di tutti edizioni italiane, cioè stampate in Italia, dei testi antichi, facciamole subito. Ma dichiariamo onestamente ch'esse son nostre tipograficamente e commercialmente, ma non piú che cosí. Non solo: ma prendiamo insieme l'impegno di dare agli studî edizioni che siano veramente espressione della scienza, dell'ingegno, della volontà, dell'organizzazione italiana. Quest'impegno soltanto, e la sua esecuzione, legittimeranno quell'appropriazione, che sarà cosí una misura temporanea, non un proposito di comodo e poco nobile parassitismo scientifico ed economico quale taluno pur vedrebbe volentieri in Italia. Praticamente, i progressi della collezione scientifica nazionale serviranno a correggere via via i testi della collezione di questo primo tipo dandole insieme il carattere di originalità e di nazionalità che non può avere sin dal principio.

D'una collezione del secondo genere abbiamo già i frammenti, talvolta ottimi, spesso buoni, spesso pessimi, nelle molte collezioni scolastiche delle varie case editrici italiane. È appena necessario osservare che anche queste edizioni sono tedesche, pur quando non è detto. Con che poi si spiega l'apparentemente giusta osservazione fatta da qualche collega, che cioé, secondo le statistiche ufficiali, le edizioni tedesche in uso nelle nostre scuole non costituiscono che il 5%. Sarebbe questo un indizio confortante, se non si sapesse che gli altri 95% sono rappresentati in massima parte da testi o ripresi tali e quali da una edizione tedesca o messi insieme con una piú o meno abile, ad ogni modo alquanto spiccia contaminazione di quel che offre un testo con qualche suggerimento o correzione offerti da altro editore o studioso. Né con ciò si vuol far torto ad alcuno. Nessuno può pretendere che un'edizione scolastica sia a ogni costo frutto di una personale indagine e ricostruzione critica del commentatore. Siamo qui in un caso analogo a quello delle collezioni del primo tipo. Dobbiamo solo aggiungere che sarà pur sempre desiderabile — ed è a sperare vi si possa giungere — che il commentatore di un classico per le scuole sia anche colui che ne ha filologicamente studiato il testo, ove non gli manchino (e sono il primo a prevedere che spessissimo gli mancheranno) le qualità non solo filologiche, ma didattiche, e poi di gusto, di penetrazione psicologica e morale ecc., senza cui un buon commento non si scrive. Poiché solo chi per anni è stato alle prese colle difficoltà che presenta la ricostruzione esatta d'un testo, e d'un determinato testo, con tutto il complesso di particolarità lessicali, grammaticali, stilistiche, che una tale indagine costringe ad approfondire, sarà anche — *caeteris paribus* — nella miglior condizione per trarre dalla sua conoscenza intima e minuta dell'autore il succo di cui nutrire un commento.

Ma non vorrei né colorire ideali irraggiungibili né aver l'aria d'entrare in particolari tecnici che van lasciati ai filologi di professione. È certo che anche le nostre collezioni scolastiche si avvantaggeranno dei progressi dell'impresa scientifica cui dobbiamo preparare i mezzi e le volontà. A ogni modo, moltissimo per esse può farsi sin d'ora. Ha, qui, in qualche cosa ragione il Romagnoli. Sarà bene che editori e commentatori si preoccupino di completare la pubblicazione delle opere delle quali sian pubblicate soltanto alcune parti, anche per dare agl'insegnanti la possibilità di servirsene con agio e con libertà, senza limiti di scelta, nella scuola. Ed è utile, a migliorare questo ramo importantissimo della produzione scolastica, che i commenti, quando presentino pregi veramente notevoli, siano tenuti nel debito conto in qualsiasi concorso, anche universitario, insieme coi lavori strettamente filologici. Ché un commento può appunto rivelare tali doti d'acume, di conoscenza profonda della lingua, di gusto, d'abilità didattica, quali non si possono generalmente riscontrare se non in coloro appunto che son degni di salire all'insegnamento superiore.

Ma v'è di piú. Occorre — come dissi a Milano — che gl'insegnanti scelgano le edizioni commentate da adottare con scrupoloso criterio, esigendo che gli scolari adoperino veramente quelle scelte, e che tale scelta sia rigorosamente tenuta presente nel giudizio sugl'insegnanti stessi, sicché siano condannate a morire le compilazioni scadenti e possano vivere e prosperare nelle scuole soltanto le edizioni e i commenti ottimi fra tutti. Occorre assolutamente sfollare le selva spessa di collezioni scolastiche che pullulano in tutta Italia; al qual fine non è forse eccessiva ingenuità confidare un po' anche nel patriottismo di quegli editori che non abbian la sicura coscienza di lottare, su questa parte del mercato librario — che interessa la scuola, cioè quanto vi è di piú gelosamente sacro all'educazione e alla vita spirituale del paese —, unicamente in base al valore intrinseco dei loro prodotti.

I commenti che vanno per le scuole sono spesso o pesanti d'erudizione inutile, di vario genere, o unilaterali, cioè quasi esclusivamente o prevalentemente a contenuto grammaticale o esegetico. Bisogna far sí che il commento non renda al testo il bel servizio di farlo odiare — come spesso accade —, ridurre le note grammaticali ed esplicative al puro necessario, dare alquanto piú posto a osservazioni estetiche e morali, che animino e illuminino veramente il contenuto dell'Autore, in quanto questo è anzitutto un pensiero, una personalità, un mondo, grande o piccolo, non soltanto una serie di parole e di proposizioni da analizzare: bisogna, insomma, raggiungere piú freschezza, piú genialità, piú equilibrio e piú armonia latina. Né andranno trascurate le illustrazioni grafiche. Le quali, anzi, non dovranno mancar mai, dovranno anzi abbondare in ogni testo classico per le scuole, se si vuole che questo si adatti al genio plastico e al bisogno imaginativo ch'è nostra caratteristica etnica e — ciò ch'è piú — serva a quella conoscenza della civiltà antica, dei suoi usi, della sua arte, della sua vita, ch'è uno degli scopi essenziali dell'insegnamento classico.

Infine, s'incoraggi il perfezionamento di tale produzione scolastica da parte dei nostri migliori studiosi e insegnanti assegnando molto spesso alle edizioni e ai commenti piú meritevoli di classici greci e latini i premî accademici e quei premî ministeriali — quali son quelli aggiudicati dai Lincei — che sono destinati alla didattica e alla filologia classica. È proposta su cui insisto, anche perché tali premî sono molte volte conferiti a lavori di dubbia importanza e di molto minore utilità pratica.

Quanto alle collezioni del terzo genere, esse costituiscono un vero bisogno, anche perché non possiamo sperare di mettere insieme una collezione scientifica, che crescerà lentamente attraverso numerosi decennî, se le università non preparino e non addestrino accuratamente generazioni di giovani al complesso lavoro e al metodo preciso da cui può uscire un'edizione critica degna del nome. Un accenno simile, molto pregevole, si ha nella *Teogonia* esiodea con cui il Puntoni ha iniziato presso lo Zanichelli una *Raccolta di testi greci e latini* per esercitazioni filologiche. E dello stesso tipo, su per giú, mi pare si debba, finora almeno, considerare il pur buono *Corpus scriptorum latinorum* iniziato dal Paravia sotto la direzione del Pascal. Il quale farà bene, a mio avviso, a definire sempre meglio in questo senso la sua raccolta — che non è poi detto non possa essere utile anche altrimenti —; e l'impresa procederà meglio se le due case editrici si limiteranno rispettivamente agli Autori greci e a quelli latini, senza inutili concorrenze e dispersione di energie. Ciò che rende piú difficili tali raccolte è ch'esse devono rendere alquanto piú largamente ed esattamente conto del lavoro critico finora compiuto intorno ai testi; e d'altra parte — sia detto, se pure è lecito a un non-filologo, per la collezione Puntoni — mi pare ch'esse non debbano trascurare, accanto all'apparato critico, un breve apparato esegetico per i luoghi dov'esso è veramente opportuno, poiché l'esegesi è pur essa parte importante dell'esercizio filologico preparatorio all'abilità scientifica della ricostituzione dei testi. Ciò che attenua la gravità di tale impresa degna delle maggiori cure è che una collezione per seminarî scientifici può limitarsi a un numero relativamente esiguo di classici. E se le edizioni potranno esserne affidate a coloro che dovranno attendere all'edizione scientifica del medesimo autore, i vantaggi saranno evidentemente notevolissimi.

Rimane, compito ultimo e piú grave, quello delle edizioni scientifiche. Si presentano qui due difficoltà fondamentali, su cui insistette a Milano giustamente l'on. Scialoja, e che io stesso avevo rilevato, senza per altro dir cosa che non riconoscano quanti abbiano coscienza delle condizioni nostre. L'una sta nel numero non certo grande di studiosi italiani capaci di collaborare a un'impresa simile; l'altra sta nella ricchezza di mezzi finanziarî che si richiede e che certo non abbiamo disponibile. Le modalità delle edizioni si potranno definire e concretare strada facendo: non manca il tempo. È certo ch'esse dovranno avere un semplice apparato critico, con Prolegomeni e indici accuratissimi, in veste tipografica che riprenda le belle tradizioni italiane. Le notizie e le note d'altro genere, come la traduzione a fronte — complementi che si ha intenzione d'introdurre nella collezione di testi classici progettata da una società francese che si è costituita a questo scopo, come annunzia una recente circolare, firmata da uomini quali Alfredo e Maurizio Croiset, Salomone e Teodoro Reinach, il Cagnat ecc. — non credo sarebbero adatte all'indole d'una collezione schiettamente scientifica.

Ciò che importa è non presumere di stabilire *a priori* piani vasti ed organici, che sono d'impaccio o di scoraggiamento quando non si hanno dal principio né mezzi vasti né organizzazione corrispondenti al fine. Si tenga pur presente che la raccolta dev'essere piú comprensiva che sia possibile, sicché vada dagli oratori ai matematici, dai filosofi ai medici, dagli storici e dai poeti agli scrittori d'architettura o di culinaria; che gli scrittori cristiani, almeno dell'alto medio-evo, dovranno entrarvi di buon diritto; che l'edizione delle fonti giuridiche e dei grandi scrittori romani di giurisprudenza dovrà costituire uno dei compiti principali della rinnovata scienza filologica italiana. E quando qualche studioso si presenti particolarmente preparato a lavorare in uno di questi campi, occorrerà aiutarlo e profittare dell'opera sua in tutti i modi, iniziando speciali serie di testi antichi. Ma lasciamo che l'impresa cresca via via che le forze scientifiche della nazione si sviluppano, via via che studiosi veramente capaci son pronti. È questo peraltro il criterio che sembra prevalso nel Comitato nominato dalla Società *Atene e Roma* e del quale fan parte uomini come il Vitelli, il Ramorino, il De Sanctis, l'Ussani, lo stesso Scialoja: cominciare, dunque, da pochi di quei testi su cui è ancora possibile e necessario un lavoro fecondo di risultati nuovi e quant'è possibile definitivi, e affidarne la ricostruzione critica a quegli studiosi che son preparati a curarla e che ci daranno cosí il primo nucleo della collezione.

Altro aspetto grave è l'organizzazione editoriale e finanziaria. Finanziariamente, come scientificamente, dovranno concorrere le Accademie. Fu detto e ripetuto anche a Milano. Molti, peraltro, forse s'illudono sulla potenzialità dei mezzi di cui esse dispongono, paragonati all'entità del bisogno: né si può pensare che le Accademie non facciano altro, se pure non si vuole — e sarebbe meglio, dicono alcuni maligni — sopprimerle. Ma non si pensi, per l'azienda editoriale, né allo Stato né a un consorzio d'Accademie; ché l'uno e l'altro sarebbero pessimi, lentissimi e inabilissimi editori e diffonditori di pubblicazioni scientifiche, oltre che spenditori pochissimo accorti e ordinati del loro danaro.

Un editore intelligente e animoso, il Formiggini, propose e caldeggiò al congresso del Libro un consorzio di editori. La proposta, che io avevo anticipatamente combattuta, fu scartata dal congresso. Ché un consorzio d'editori, in un'impresa che non può essere redditizia e in cui non si vede quale potrebbe essere la divisione di lavoro e di oneri tra le varie ditte, molte delle quali han poi loro interessi o iniziative avviate, non è cosa attuabile. Né d'altra parte è da accettare l'estremo individualismo sostenuto da un editore che peraltro è un mirabile esempio d'iniziativa individuale feconda, il Laterza; il quale vorrebbe che ciascun editore, secondo le sue forze, cercasse d'attuare, in tutto o in parte, il disegno d'una collezione scientifica di testi classici. Individualismo pericoloso, non solo per l'impossibilità che un editore italiano sostenga uno sforzo qual'è quello che si richiede, se non vuol compromettere tutta l'impresa, ma per la mancanza, che cosí si avrebbe, d'un controllo scientifico che assicurasse al paese il frutto migliore delle sue energie, e per la dispersione ed elisione reciproca, che ne verrebbe, di sforzi intellettuali e finanziarî in un'opera che richiede la massima concentrazione e utilizzazione dei modesti mezzi disponibili.

D'altra parte, io esposi e mantengo ancora dei dubbî sull'utilità della costituzione d'un ente analogo a quelli inglesi della *Cambridge University Press* e dell'*Oxford University Press*, come propose l'amico Barbèra nel suo ordine del giorno, poi approvato dal congresso. Poiché quelle istituzioni hanno tradizioni scientifiche consolidate, mezzi tecnici e finanziarî con organizzazione locale — almeno a quanto io ne so —; e io non credo che noi riusciremo a costituire un organismo simile, capace di funzionare abbastanza presto, tanto piú se, come appare dalla proposta Barbèra, gli dovessero spettare altre numerose e gravi imprese scientifiche.

Io credo che per il nostro scopo si richiedano tre coefficienti: lo spirito d'iniziativa, l'abilità professionale, sorretta da un interesse, sia pure prevalentemente morale, e da tutta un'organizzazione commerciale e tecnica, di un editore, il quale veda in una grande impresa filologica, destinata a far onore al Paese, una fonte di prestigio per la propria casa, che si tradurrebbe poi anche, indirettamente, in un qualche beneficio materiale; il concorso dello Stato, che deve spendere largamente, sia in via diretta sia mediante le Accademie, per gli studî lunghi e difficili che un'edizione critica richiede (viaggi, impiego di mezzi meccanici per l'esame di codici, acquisto di materiali diversi ecc.) come per contribuire in qualche parte alle spese di pubblicazione che l'editore deve affrontare senza speranza di guadagni; infine, la garanzia scientifica d'un Comitato che raccolga intorno a sé i migliori studiosi disponibili, eviti dispersioni di energie e duplicazioni inutili, coordini gli sforzi, consigli e giudichi e sia la necessaria salvaguardia per lo Stato che dà i suoi quattrini. E questo Comitato può essere, comunque allargato o modificato nella sua organizzazione per l'avvenire, quello nominato dall'*Atene e Roma* e che già lavora con intelletto e con amore per la soluzione del problema. Un editore — forse anche piú d'uno — che s'impegnasse collo Stato alla continuità dell'opera intrapresa, in corrispettivo dell'aiuto finanziario concesso, e sotto la direzione e il controllo scientifico d'un Comitato di competenti, pare a me sarebbe il miglior modo di dare attuazione a un disegno di cui non ci si deve nascondere le gravi difficoltà.

Intenderà lo Stato italiano i doveri che gl'incombono verso la scienza e l'alta cultura nazionale? È da sperarlo, se le lezioni di questa guerra immane saranno state non soltanto di natura geografica o militare o strettamente politica o unilateralmente economica. Poiché indipendenza e solidità scientifica, indipendenza e solidità economica, indipendenza e solidità politica e morale si convertiranno perfettamente l'una nell'altra, dopo la guerra. Intanto si preparino gli studiosi, con tenacia di voleri e concordia di spiriti, a contribuire al risorgimento italiano degli studî umanistici. Nei quali — e in ciò temo di non essere, purtroppo, perfettamente d'accordo con quel maestro insigne e con quella nobile anima d'italiano ch'è Girolamo Vitelli —, pur inspirandosi alla severità dei metodi che sono l'essenza della filologia germanica come d'ogni filologia, ma riducendo quant'è possibile il formulario algebrico di cui è cosí spesso ispida e oscura la filologia tedesca, evitando le eccessive pretese sistematiche e gli arbitrî congetturali abbastanza frequenti nella scienza tedesca, introducendo nell'indagine critica piú misura, piú buon senso, piú semplicità, utilizzando pur sempre l'esempio e l'opera dei nostri antichi umanisti, l'Italia potrà ancora una volta stampare una sua impronta non cancellabile.

L'opera è doverosa, per quelle ragioni eterne che fanno della civiltà classica un elemento vitale della nostra coscienza nazionale, ed è veramente degna dei tempi nuovi.

Giovanni Calò.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

La Passeggiata archeologica

Sabato 21 aprile, nel giorno sacro in cui Roma celebra la ricorrenza della sua nascita, si è inaugurata solennemente la *passeggiata archeologica*. Il momento storico che la Patria attraversa ha dato alla cerimonia un altissimo significato; tutti i presenti erano col cuore e con la mente rivolti ai luoghi dove si combatte, dove la immortale razza latina scrive un' altra pagina della sua storia gloriosa. Quando Guido Baccelli nel 1887 presentava alla Camera il progetto di legge sulla *Zona Monumentale*, alla quale fu poi dato il nome piú modesto di *passeggiata archeologica*, correvano tristi tempi per la città nostra. L' ingordigia degli speculatori aveva già distrutte la villa Ludovisi, la villa Massimo, e tante altre bellezze naturali e storiche; dovunque si facevano scavi per la costruzione dei nuovi quartieri, il piccone urtava contro qualche insigne vestigio della Roma antica, ma tutto veniva distrutto senza pietà: l'aggere di Servio, le sale della *Domus Aurea*, l'emiciclo delle Terme Diocleziane, i resti di case patrizie, adorne di stucchi e di pitture, i sepolcreti erano infranti, devastati, ricoperti, per costruirvi al disopra gli enormi palazzoni goffi e disadorni. La smania della costruzione aveva invaso anche le zone che avrebbero dovuto esser rispettate: di fronte al Colosseo si lasciava sorgere un gruppo di orribili case che oltre a guastare la prospettiva dell'anfiteatro immergono le loro fondazioni nelle sale della Casa d'oro di Nerone; sul Circo Massimo si lasciava costruire il gazometro e sul Foro Boario, sovrastando alla basilica di S. Maria in Cosmedin e al prezioso gioiello del tempio della Fortuna Virile, si permetteva la costruzione dell' immenso pastificio Pantanella. Nessuno protestava contro il vandalismo; o se c'era qualche studioso o qualche poeta che osava di farlo, come quel nobilissimo spirito che fu Domenico Gnoli, era considerato come un pazzo. E l' invasione continuava: nella valle sacra tra il Palatino e le Terme Antoniniane sorgevano le officine e le case operaie, sui Fori Imperiali si sopraelevavano le fabbriche esistenti; fino a quando un cittadino amoroso e scienziato illustre misurando la gravità del pericolo corse ai ripari. Era già tardi, ma non troppo; molto era perduto, ma molto si poteva ancora salvare. E fu approvata la legge che dichiarava *opera di pubblica utilità l'isolamento dei monumenti compresi nella zona meridionale di Roma, ed il loro collegamento per mezzo di passeggi e pubblici giardini*. I limiti di questa zona erano vastissimi, poiché comprendevano il Foro Romano e il Palatino, l'Anfiteatro Flavio, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla, i Fori Imperiali, il Velabro. Si vincolarono le proprietà esistenti in quel perimetro e si iniziarono gli studî per l'esecuzione pronta del progetto. Ma purtroppo la crisi economica che colpí l'Italia, ed ebbe gravissime ripercussioni specialmente in Roma, venne a troncare la felice iniziativa; d'altra parte i proprietarî delle aree vincolate riuscivano con le loro proteste a intaccare i confini della zona; e fu solo venti anni dopo l'approvazione della legge, cioè nel 1907, che si ebbero i fondi disponibili e si mise mano ai lavori sotto la direzione di una Commissione Reale, presieduta da Guido Baccelli, e della quale fu anima, specialmente negli ultimi anni un altro illustre figlio di Roma, il senatore Rodolfo Lanciani.

Certo l'esecuzione dell'impresa non fu facile; si urtò dappertutto contro l'ingordigia dei proprietarî, contro l'insufficienza delle leggi, contro la modestia dei mezzi; e pure anche in momenti difficili, come dallo inizio della guerra europea in poi, l'opera non fu abbandonata, anzi fu con maggior lena condotta innanzi, per merito soprattutto del Lanciani e del sagace e infaticabile segretario della Commissione, l'avvocato Parpagliolo.

Le critiche, durante il corso dei lavori, furono molte; e alcune anche giustificate; ma non c'è a questo mondo, specialmente nel campo dell'arte, nessuna bella idea che al momento pratico della sua attuazione non venga a soffrire e ad essere menomata. Il risultato sicuro e tangibile dell'impresa è questo: che Roma è venuta a guadagnare un bel tratto di suolo, riscattato dalla servitú privata, liberato dalle brutture che cominciavano a deturparlo; e che questo suolo, posto tra il Palatino, il Colosseo e le Terme Antoniniane, è ricco di monumenti e di memorie che lo rendono sacro. Non solo il mondo classico, ma il Medioevo e il Rinascimento hanno arricchito coi loro ricordi la zona oggi liberata; dell'età regia ci restano gli avanzi delle mura di Servio Tullio, con la celeberrima Porta Capena, e con la valle di Egeria, testimone dei notturni convegni di Numa Pompilio; dell'età repubblicana le memorie del tempio dell'Onore e della Virtú, adornato da Marco Claudio Marcello con le spoglie di Siracusa; e gli acquedotti di Appio Claudio e di Q. Marcio, e la Via Appia coi sepolcri degli Scipioni. Una vasta necropoli che finora ha restituito alla luce oltre tremila epitaffi occupava pure parte della zona, intorno a S. Cesario. Le memorie medioevali non sono meno insigni: le chiese di S. Balbina, di S. Nereo, di S. Sisto Vecchio, di S. Cesareo; la casetta quattrocentesca del cardinale Bessarione; e poi l'elegante Vignola cinquecentesca sono state dai recenti lavori messe in luce, isolate, restaurate.

Le opere dalla Commissione Reale ordinate, si svolsero anche intorno al monumento piú imponente della Zona o Passeggiata Archeologica, alle Terme di Caracalla. Una scoperta di incalcolabile portata fu quella della Biblioteca delle Terme, che si riconnette a quelle di simile natura di Pergamo, di Efeso e di Timgad; si liberarono i sotterranei delle Terme nei quali si svolgeva tutto il servizio dell' immenso stabilimento; si trovò un pregevolissimo tempio del dio Mitra. E pensare che tutti questi tesori fino a dieci anni fa erano nascosti, deturpati, maltrattati, e che senza la provvida legge ideata da Baccelli, oggi sorgerebbe nell'area della Passeggiata un quartiere di case popolari! Onore a tutti coloro che coòperarono alla nobile opera, e specialmente a Rodolfo Lanciani che con la sua tenacia seppe portarla a compimento!

La liberazione della Zona Monumentale prelude ad altri lavori che si stanno maturando; giorni fa in Campidoglio si è approvato il progetto dell'isolamento dei Fori Imperiali, che già da tanti, e dal Baccelli stesso vagheggiato, è stato messo su una via di pratica attuazione dalla mente illuminata di Corrado Ricci; si sta studiando l'isolamento della Cúria, sospirato da Giacomo Boni; tra poco si inizierà dalla Sovrintendenza ai Monumenti la liberazione del Tempio della Fortuna Virile, il cui abbandono è lamentato da secoli, fino dal Petrarca! Ed è bello, è significativo che tutto questo fervore di ricerche si manifesti in un momento cosí solenne per la vita della Patria, come indice non solo del rinnovato amore dei figli verso le memorie della Madre antica, ma della forza, della resistenza, della calma del nostro paese. Qualche mese fa il municipio di Roma faceva togliere, per ragioni di transito, la cancellata intorno alla colonna della Concezione di piazza di Spagna: ebbene, un settimana dopo si leggeva in un giornale viennese la notizia che l'Italia, a corto di metalli, toglieva i cancelli di protezione dei suoi monumenti!

Continuiamo dunque nei lavori iniziati, e mostriamo che l'Italia in armi contro il secolare nemico, tutta tesa nello sforzo supremo, ha anche il tempo e l'energia per pensare ad opere che potrebbero sembrare di semplice lusso intellettuale, e che queste opere le sa condurre da sé, senza il consiglio dei petulanti archeologi alemanni. Le rovine e i monumenti di Roma non sono stati mai cosí belli e cosí solenni, come ora che non ci si vedono piú intorno quei cari signori!

Antonio Muñoz.

MARGINALIA

Artisti all'opera

Si discorre volentieri di quello che sarà dell'arte dopo la guerra. Ma le previsioni non sono se non profezie. Non sarà male fornirsi di qualche materiale di osservazione positiva col ricercare quello che gli artisti fanno presentemente. E la ricerca può riassumersi in questo resultato: che coloro i quali non sono distratti nei doveri militari sono piú del solito intenti all'opera.

E si spiega. Il contrasto degli avvenimenti, tanto diversi dalle loro abitudini, li chiude in un forzato raccoglimento; il difetto di risonanza di ogni voce che non sia di guerra li priva del piacere delle dispute e delle maldicenze abituali; l' illusione che con la pace avvenga il regno di Dio in terra e una palingenesi universale li riempie di fiducia e li consiglia a preparare le maggiori riserve per l'avvenire. Del resto, non sarebbe nuovo l'esempio di una maggiore attività artistica in tempi di commozione politica e di disagio spirituale.

A Firenze un' Esposizione regionale, per la massima parte, tuttora aperta tra le ospitali e non discordanti pareti del Palazzo Davanzati, può essere giudicata come si vuole, tranne che deficiente per quantità di opere di pittura e scultura. Ma la nota guerresca, che pure era sollecitata dal regolamento della mostra detta per appunto « del Soldato », non predomina tra gli stessi artisti soldati, i quali erano invitati a trattare « dei luoghi e della vita della guerra ». L'esperimento basterebbe a farci credere fin d'ora che il grande e terribile tema di attualità non invogli né ispiri il pennello né lo stecco. È la stessa prova degli argomenti sociali piú vivi, che non hanno mai creato un bel dramma e raramente un capolavoro plastico. Si direbbe che l'artista senta meglio da sé solo che con l'anima universale o che si sgomenti e smarrisca nel rendere espressioni nuove in temi generalmente discussi e vissuti.

È vero che bisogna tener conto dei disagi e delle difficoltà di ispirarsi e di operare per gli artisti soldati, moltissimi dei quali hanno dato prove di magnifiche virtú militari; ma non a tutti sono mancati modelli di scene sufficientemente tranquille, paesaggi pittoreschi, boschetti silenziosi. Ma quelli che, come il Viani, essendo in zona di azione, han cercato di attuffarsi nell' intimità del sentimento occasionale, han rivelato quasi un senso di dispetto. Solo un alto ufficiale ha dimostrato una grande fiducia nella vittoria.... ma delle armi.

Che sarà dell'avvenire? Certo non sarà nelle ginocchia di Giove ma sulle braccia degli uomini; il mondo, comunque si trasformi e indirizzi, sarà tutto in faccende; e gli artisti dovranno finalmente persuadersi che non tanto nei soggetti quanto nelle applicazioni debbono mescolarsi nell' attualità della vita. Altrimenti mostreranno di non sapersi movere verso i veri uffici dell'arte nemmeno a cannonate.

In questi ultimi mesi si sono aperte a Firenze varie mostre individuali: ciò che conferma come gli artisti siano intenti all'opera. È spiacevole non averne parlato; ma si può cominciare col far cenno di due che si sono aperte in questi ultimi giorni. Sono di due giovani e già noti artisti che lavorano tra noi.

L'una è del pittore Gaele Covelli, che principalmente espone un gran quadro della misura di quattro metri per due e mezzo. Come si vede, l' infrenamento dei consumi non ha impedito il piú libero uso della tela, cosí ricercata per gli attendamenti. « Il Rosario dei feriti » è il titolo dell'opera, giacché alcuni dei soldati feriti che campeggiano nel quadro dicono il rosario. Una suora legge i misteri, forse i gaudiosi, a giudicare dalla sua espressione; una dama della Croce Rossa prega coi soldati. Siamo in un ospedale militare. L'effetto è chiaro, evidente, toccante. C'è persino un soldato senza una gamba, che è aiutato a sedersi da un'altra dama pietosa. Nello stesso tempo la scena è varia, ben distribuita e tale da rendere esattamente un ospedale militare italiano della guerra 1915-19.... Se si cercasse l'al di là di questa linea, dove sta la creazione poetica ossia il germe della creazione, si pretenderebbe troppo.

Ma è già titolo raro di maraviglia vedere oggi a Firenze un quadro di composizione, con molte figure al naturale, ben distribuite, di franco disegno, invece del solito filo d' erba e dell' ineffabile nota di colore. L'effetto piú virtuoso è nella fusione di due luci, quella naturale del tramonto che illumina il lungo corridoio in fondo alla scena e quella di una lampada elettrica, che si diffonde in avanti, nella grande sala del primo piano del quadro.

Chi conosce i precedenti lavori del Covelli non può non riconoscere con piacere un grande progresso nella sua tecnica. Fin qui nella sua tavolozza era qualche cosa di bituminoso, di impuro; ora tutto è piú chiaro, piú leggiero, piú trasparente. L'artista si è rimpulizzito. Si è avverato quello che si aspettava da lui, che forse aveva contratto il suo vizio nell' insistere su soggetti chiusi e particolarmente su gli interni delle carrozze ferroviarie di terza classe. L'*Idilio fugace* e *Verso l'ignoto*, lavori di sett'otto anni fa, si svolgevano in tali ambienti bui; tanto che, dandone notizia e presagendo maggior fortuna all'artista, scrissi che se il Covelli mutava argomento e maniera poteva anche diventare un artista di prima classe.... Oggi egli ha sciolto l'auspicio; ma bisogna che perseveri nello studio e nella pazienza, se non vuole che si confonda il suo caso con quello oggi diventato comunissimo nella confusione ferroviaria, che molti salgono in prima classe con la tessera di terza.

A poca distanza della mostra Covelli, nella stessa piazza Donatello, era fino a ieri quella del pittore Gaetano Spinelli, un altro meridionale di fervore e di fede. Erano esposti quadri, bozzetti, bianco e nero, matite colorate. E anche tutti questi saggi indicano un notevole progresso, specialmente per luminosità e politezza. Al sole, alla maternità, agli affetti della famiglia, ai bambini sono ispirate le opere migliori. Ma non sarebbe giustizia né sincerità tacere che lo Spinelli segue sempre piú animosamente la via delle ricerche e che tuttora si aspetta da lui il segno definitivo della meta raggiunta.

Insomma i saggi de' due artisti provano che intorno all' arte si lavora anche tra noi. E il lavoro merita conforto, tanto piú se non è fine a sé stesso, ma preparazione e allenamento all'opera che dovrà animarsi di attualità e di vita o altrimenti abortire come un feto mal concepito nel futuro assetto di civiltà.

Gian Rosa.

✶ **I dragomanni veneti a Costantinopoli** furono oggetto di cure gelose da parte della Serenissima, e a torto qualche storico recente ha esagerato gli inconvenienti a cui dava luogo, nelle negoziazioni con la Porta, l'uso di interpreti che non erano sudditi veneziani, ma per solito del Sultano, italiani, o greci dell'arcipelago, cristiani, o peggio ancora rinnegati. Sopra un'eletta schiera di funzionari, che il Governo veneto reclutava tra i giovani patrizi istriani, per inviarli in qualità di dragomanni presso i baili di Costantinopoli, richiama oggi l'attenzione G. Paladino nel *Nuovo Archivio Veneto*. L'òpera svolta da questi funzionari a vantaggio della repubblica testimonia l' italianità delle tradizioni istriane e la devozione di quel patriziato alla Dominante. Si ricorda tra costoro chi si lasciò uccidere dopo aver difeso il diritto e il decoro della repubblica, e chi per ragione del suo ufficio soffrí dura prigionia per opera dei turchi. Gli interpreti istriani, esperti nella conoscenza delle lingue orientali, intervenivano col bailo alle udienze del Sultano, del Gran Visir e degli altri ministri; mentre quelli investiti di minore ufficio traducevano le lettere dei baili al governo turco e di questo a quelli. Per preparare i funzionari a questa carriera il Senato aveva anche usato di inviare i giovani veneziani per due anni a Costantinopoli ad apprendervi la lingua turca e lo stile cancelleresco orientale; ma le famiglie male si adattavano a mandare i figli a fare i *giovani di lingua* perché spesso, piú della loro preparazione all'ufficio, curavano le mollezze orientali, se pur non finivano per abbracciare l'islamismo. Sicché era stato buono espediente quello di ricorrere al patriziato istriano. Di Tommaso Tarsia e di Gian Rinaldo Carli, ambedue di Capo d'Istria, il Paladino ricorda le fortunose vicende, comunicando alcune notizie rimaste finora ignorate. Il Tarsia, il cui nome ricorre spesso nella storia dei rapporti tra l'oriente ottomano e l'Europa occidentale sullo scorcio del secolo XVII, è anche autore di una « relatione » sui fatti piú notevoli dell' assedio di Vienna del 1683. Dopo avere assistito alla rotta delle truppe ottomane, si era fermato a Adrianopoli, presso il Gran Visir, quando lo sorprese l'apertura delle ostilità tra la Repubblica e la Porta. In un villaggio, vicino a Costantinopoli, dové attendere la fine della guerra; e fu il governo ottomano che lo trasse dalla solitudine delle rive del Bosforo per inviarlo a Vienna a intavolare trattative di pace. Piú tardi accompagnò il Soranzo, ambasciatore straordinario al Sultano per ottenere condizioni migliori di quelle fatte alla Repubblica nella pace di Carlowitz; intervenne anche lui alle trattative, e il suo nome precede l'elenco dei traduttori del protocollo. Allo stesso periodo appartiene Gian Rinaldo Carli, benemerito della divulgazione della letteratura ottomana in occidente, perché oltre la traduzione della *Cronologia* di Hazi Halifè Mustafà, preparò alcune traduzioni di lettere e di poesie turche per il Donà, autore di un libro sulla *Letteratura dei turchi* con notizie anche sulla musica di quel popolo. Era a Costantinopoli quando la Porta dichiarò fulmineamente la guerra alla Repubblica per riconquistare la Morea; ma, anche gettato nelle *Sette Torri*, trovò il modo di essere utile al suo governo, raccogliendo notizie interessanti sugli atti del nemico, che venivano poi comunicate al Senato man mano che se ne presentava l'occasione.

✶ **I ricominciamenti della storia** suggeriscono importanti osservazioni a L. De Montgolfier ne *La Nouvelle Revue* sulle analogie del presente conflitto con il periodo napoleonico. Dal confronto viene confermata la teoria che le guerre di conquista sono generalmente intraprese dai popoli piú prolifici, che finiscono per essere arrestati dalla coalizione dei popoli minacciati. Al principio del secolo scorso la Francia, quanto a sviluppo demografico, aveva un posto ancor piú preponderante, rispetto agli altri paesi di Europa, che non presentemente la razza germanica. A quel tempo non si vedevano che francesi negli stranieri delle altre nazioni; si può citar la testimonianza di Dickens per gli inglesi della sua epoca, che prendevano tutti gli stranieri per francesi. Allora non era aperta la via delle colonie all'espansione della Francia che si gettò sull'Europa come la Germania d'oggi. La concezione di manovra dei tedeschi è quella stessa di Napoleone: il cui metodo consisteva nella sorpresa degli avversari, radunando le forze, con una concentrazione piú rapida, su un punto debole dell'armata nemica. I soldati di Napoleone dissero di aver guadagnato le vittorie con le marcie; non diversamente la Germania deve i suoi primi successi all'organizzazione ferroviaria. Anche nella situazione dei minori alleati ci sono analogie che sorprendono: i paesi balcanici rappresentano oggi una parte alquanto simile a quella della Spagna rispetto a Napoleone che, per quanto avesse conquistato la regione, cominciò a subirvi il primo scacco, che fu l' indice del declinare della sua fortuna. Non diversamente i tedeschi hanno visto sfuggire le speranze della vittoria quanto piú occupavano della penisola balcanica; le trincee di Salonicco, destinate a infrangere l'urto nemico nel punto estremo, ricordano le difese inglesi nella penisola iberica. Anche l'attitudine incerta dei neutri, le polemiche e le critiche suscitate dalla spedizione d'oriente si ritrovano nei giornali londinesi dell'epoca a proposito della spedizione del Portogallo.

✶ **Il patriottismo di Renan,** messo in dubbio in questi ultimi tempi da quei medesimi, che già attaccarono per le sue libere credenze l'autore della *Vita di Gesú*, è rivendicato nella *Revue* da Nicola Ségur, che traccia la linea di condotta del Renan durante la guerra del 1870. Egli era stato un patriota appassionato, che aveva amata la Francia con un fervore di bretone gelosamente custodito nel cuore. All'elevamento politico e materiale del suo paese consacrò due opere: la *Riforma intellettuale* e le *Questioni contemporanee*; e quando nel 1869 consentí a porre la sua candidatura alle elezioni, vincendo le repugnanze istintive e il suo orrore per la folla, compí quest'atto per l'amore disinteressato del suo paese. Scoppiata la guerra, rimase al suo posto e subí tutti gli orrori dell'assedio, fino al momento della Comune, biasimando quelli che abbandonavano la Francia e mettendo la sua penna al servizio del paese. Sono di questo pe-

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

Venezia in armi
DI
E. M. GRAY.

L'EQUIVOCO DELLA VIGILIA, LA DIANA DI GUERRA. FIAMME DI GUERRA NEL CIELO. D'ANNUNZIO A VENEZIA. IL PANTHEON PROFANATO. LA CANZONE SOTTO IL SAIO. IL PREZZO DEL SACRIFIZIO. ::

In queste pagine di fervore e di studio, vissute e scritte entro la cerchia lagunare, E. M. Gray analizza il lento cosciente maturarsi dell'anima veneziana nella vigilia della neutralità, prospetta con serenità di visione gli elementi pratici dai quali Venezia trarrà domani un rinnovamento di potenza e di ricchezza, fissa i lineamenti caratteristici di quest'ora d'attesa e di fede, rivelatrice di bellezze nuove nella divina città.

Con 29 incisioni fuori testo, e copertina a colori di E. Brunelleschi . . . . L. 3,50

Dal Trentino al Carso
DI
LUIGI BARZINI.

NOTTE VENEZIANA DI GUERRA. LA TITANICA LOTTA NEL TRENTINO. LA CONQUISTA DI GORIZIA. NELLA « TRINCEA DEL SOGNO ». SUL CARSO. LA BATTAGLIA DI SETTEMBRE. LA BATTAGLIA DI OTTOBRE. LA BATTAGLIA DI NOVEMBRE. EPISODII DELLA GUERRA NELL'ARIA :: :: :: ::

Questo volume in cui è tutta l'epopea della nostra guerra nell'estate-autunno dell'anno scorso - dalla battaglia degli Altipiani che respinse con fiero impeto il tentativo d' invasione, alla battaglia e presa di Gorizia; all'espugnazione del San Michele, fino al San Marco e alle più avanzate posizioni sul Carso - esce in buon punto, e sarà letto con emozione ed orgoglio d'italiani, mentre l'esercito e il paese attendono con armi pronte e saldo animo l'urto della nuova offensiva.

Un volume in-16, di 360 pagine . L. 4,00
Legato in tela all'uso inglese L. 5,00

L' ITALIA
e il Mar di Levante
DI
PAOLO REVELLI.

Questo studio di Paolo Revelli, professore di geografia all' Università di Genova, è condotto con rigore storico e con dottrina integrale che illumina e coordina i vari elementi storici, etnici, intellettuali, mercantili, politici, sopra indagini e raffronti originali che lo fanno prezioso per gli studiosi; mentre l'esposizione lucida e piana, la colorita e viva rievocazione del passato, tutta pervasa da un alto senso d' italianità nel lanciare questa sorta di ponte ideale tra il passato e l'avvenire, ne fanno una lettura attraente ed utile per tutti, in questa vigilia d'un nuovo assetto del mondo. Aggiungono interesse e attrattiva le numerose illustrazioni documentarie, che sono testimonianza della civiltà e dell'arte italiana in Levante, in opere pubbliche e in monumenti, sorrisi dal genio latino.

In-8, con 104 incis. e 3 carte geog. L. 6,50

Verso la Cuna del mondo
LETTERE DALL'INDIA (1912-1913)
DI
GUIDO GOZZANO.

La morte immatura ha aggiunto un malinconico fascino al nome, già così caro al pubblico, dell'elegante, ironico, delizioso poeta dei *Colloqui*; e una curiosità accorata accoglierà questo suo libro postumo, che contiene i ricordi del suo viaggio nell' India. Sono le impressioni di un poeta che non poteva esser diverso di sè stesso, e resta un po' fantasioso e un po' sbarazzino, tra le meraviglie e le singolarità d'aspetti e di costumi di quel mondo così diverso dal suo. G. A. Borgese, in una bella e densa prefazione, disegna nitidamente la personalità del poeta, troppo presto scomparsa.

In-16 con coperta a colori . . . L. 4,00

LE PAGINE DELL'ORA

A questa simpatica raccolta, che incontra tanto favore nel pubblico, si aggiungono tre discorsi di vivo e vario interesse ch'ebbero grande eco recentemente. ... ...

20. MITOLOGIA E GERMANESIMO, di Alfredo Galletti . . . . L. 1,00
21. SERVIRE! di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore . . . . L. 1,00
22. LA CRISI DEL DOPO GUERRA, di Arnaldo Agnelli . . . . L. 1,00

E domani, lunedì....
NOVELLE DI
LUIGI PIRANDELLO.

NELL'ALBERGO È MORTO UN TALE. LA MANO DEL MALATO POVERO. SERVITÙ. LA SIGNORA FROLA E IL SIGNOR PONZA, SUO GENERO. LA CARRIOLA. ROMOLO. ZUCCARELLO, DISTINTO MELODISTA. IL SIGNORE DELLA NAVE. LA CAMERA IN ATTESA. DA SÈ. HO TANTE COSE DA DIRVI. PIUMA. LA REALTÀ DEL SOGNO. MENTRE IL CUORE SOFFRIVA. UN RITRATTO. LA ROSA. CANDELORA. ALL'USCITA.

Un nuovo libro di novelle di Luigi Pirandello è sempre una festa intellettuale per i buongustai, i quali riconoscono in lui un maestro del genere, giunto a tal grado di padronanza tecnica che l'arte non si scopre più, e si è in faccia alla vita, meravigliosamente espressa nello spazio breve di poche pagine.

Lire 4,00

Il maleficio occulto
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI.

Luciano Zùccoli è diventato scrittore a gran pubblico dopo *L'amore di Loredana e Farfui*. Ai suoi numerosi ammiratori d'oggi la sua produzione anteriore - in cui è così vivido ingegno e giovanile baldanza - è poco o punto nota. Perciò le riedizioni che ne va facendo la casa Treves sono si può dire come novità: il pubblico vi ritrova lo scrittore prediletto, ma in forme ed espressioni che non gli conosceva, con atteggiamenti e spiriti diversi; ed è questa un'altra ragione della loro nuova fortuna.

Nuova edizione riveduta dall'autore L. 3,50

Non amarmi così
COMMEDIA IN TRE ATTI DI
ARNALDO FRACCAROLI.

La piacevole commedia del Fraccaroli esce in volume mentre è ancor fresco il successo avuto al Manzoni, e sta per fare il giro di altre città, nella magnifica interpretazione della compagnia Talli. Come per diverse sere il pubblico del teatro si è divertito alla curiosa situazione del marito troppo adorato dall'appassionata moglietta, e agli ingenui accorgimenti di questa per destare la sua gelosia, così si divertirà il pubblico dei lettori, anche prima di poterne gustare la vivace e sorridente azione sulle scene.

Lire 3,00

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

riodo tre lettere fiere e dignitose al governo perché non si decidesse a mutilare la Francia senza aver prima convocato un'assemblea. Nello stesso tempo ricordava allo Strauss che soltanto a un patto la Germania di domani avrebbe potuto continuare la sua missione storica: rispettando l'integrità della Francia. Eppure anche lui aveva formato la sua educazione alla scuola tedesca: a giudizio del Taine, il Renan e l'Heine erano stati i primi divulgatori del pensiero tedesco in Francia. Ma, dopo la guerra, l'autore della *Vita di Gesú,* che sulle salde basi dell'esegesi germanica aveva costruito il suo monumento storico, espresse tutta la sua avversione verso il paese che un tempo aveva venerato come la sorgente dell'idealismo, e che ora vedeva erigersi a rinnegare ogni ideale. Questa irritazione contro i vincitori è apertamente confessata nella prefazione della *Riforma intellettuale*: «il popolo che io avevo sempre mostrato ai miei compatriotti come il piú morale ci si è presentato sotto la veste del soldato, non differente da quelli di tutti i tempi, cattivi, demoralizzati e saccheggiatori, come all'età del Waldstein». Piú tardi la sua disapprovazione contro il paese vanitoso e invasore si fa piú acuta e sarcastica. Quando nella prefazione dell'*Avvenire della Scienza* è costretto a ricordarsi della sua ammirazione di un tempo per Fichte e per Goethe, aggiunge: «non avevamo ancora imparato da Treitschke che quelli erano sogni smodati». La necessità del risveglio della Francia e la preparazione della vendetta di Sedan è il soffio inspiratore della *Riforma intellettuale*, che tra le piú belle pagine di filosofia politica contiene la piú profonda interrogazione dell'avvenire. La Francia — egli dice — non ha che da imitare l'esempio della Prussia che con cinquanta anni di lavoro riuscí a porsi al primo posto fra le nazioni. A Renan non si potrebbe rimproverare che la moderazione nella collera, l'assenza di ogni fanatismo; ma è facile scusarlo, se si ripensa alla sua missione, che non era quella di abbassare la natura umana, ma di rialzarla e nobitarla.

✱ **L'assedio di Maubeuge nel 1793,** quando, nello stesso teatro della guerra odierna, la Francia della rivoluzione contrastava la marcia austro-prussiana, è oggi rievocato nei suoi episodi da A. Chuquet nella *Revue hebdomadaire.* Gli eserciti rivoluzionari, vittoriosi a Valmy nel 1792 e padroni del Belgio, l'anno successivo erano respinti dalla frontiera e perdevano le piazze di Valenciennes e di Condé. La fortezza di Maubeuge, investita dal Coburgo, stava per capitolare quando fu salvata dalla vittoria del Jourdan a Wattignies. La città assediata era talmente disorganizzata e scarsa di approvvigionamenti, che dopo tre settimane di blocco non aveva piú viveri che per sei giorni. L'episodio piú caratteristico è la cattura del rappresentante della convenzione Drouet. Questi aveva arrestato il re a Varennes e votato per il suo supplizio; nella seduta del 4 settembre aveva pronunziate parole terribili: «dichiarate ai sospetti arrestati che se la libertà è in pericolo li massacrerete senza pietà; chiamateli responsabili di tutte le sciagure dello Stato, e dite che non renderete ai tiranni la terra della libertà se non coperta di cadaveri». Chi aveva tenuto questo linguaggio si ricordava che i quattro commissari della Convenzione, che Dumouriez aveva abbandonati al Coburgo, erano stati imprigionati dagli austriaci, e che il giorno dopo la resa di Verdun due distaccamenti prussiani erano corsi l'uno a Varennes e l'altro a Saint-Mihiel, alla ricerca dei due «arrestatori» di Luigi XVI, George e Sauce. Con questi precedenti il giacobino non si sentiva tranquillo a Maubeuge, e preferí mascherare la sua paura con un atto di coraggio. Il colonnello Pinteville si era offerto per una sortita notturna con pochi ardimentosi, onde Parigi potesse essere informata dell'estremo pericolo della piazzaforte. La proposta era stata accolta con entusiasmo dai membri della Convenzione e dai generali; ma l'indomani il Drouet annunziò di volere partecipare all'impresa, con poca soddisfazione del Pinteville, che, in caso di insuccesso, vedeva crescere la sua responsabilità, mentre avrebbe perso il merito dell'azione se questa fosse riuscita. Ma al Drouet premeva di fuggire e bisognò ubbidire; alla mattina salirono sul campanile della parrocchia per esplorare le vie all'intorno e a notte alta forzarono le linee nemiche. La colonna fu sbandata dalle prime fucilate, e quando nove colpi di cannone annunziavano a Maubeuge che Pinteville aveva raggiunto la mèta, il commissario non fu ritrovato fra i presenti. Precipitato in un fossato, fu fatto prigione dagli usseri, e il luogotenente Stetten durò fatica a salvarlo dal massacro dei presenti. Un emigrato che assisteva alla scena disse ai soldati ungheresi: «questi è uno degli scellerati che hanno assassinato il re di Francia e che tengono in prigione la figlia di Maria Teresa». Condotto a Bruxelles e interrogato, si diportò con fierezza: raccontò i particolari sull'arresto di Luigi XVI e della famiglia reale; disse che la regina non era maltrattata, che il delfino non aveva nulla a temere; se fosse stato necessario avrebbe ripetute le sue azioni. La sorte fu meno cattiva di quello che si aspettava: dopo un certo tempo di prigionia allo Spielberg fu liberato; ottenne sotto l'impero una prefettura, rappresentò la Marna alla Camera dei cento giorni, e sfuggito a tutte le ricerche durante la seconda restaurazione, finí i suoi giorni a Mâcon, dove si era fatto distillatore sotto il nome di Maërgesse.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a «La nostra Rivista Femminile», la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

Prezzo **Lire 5** al flacone

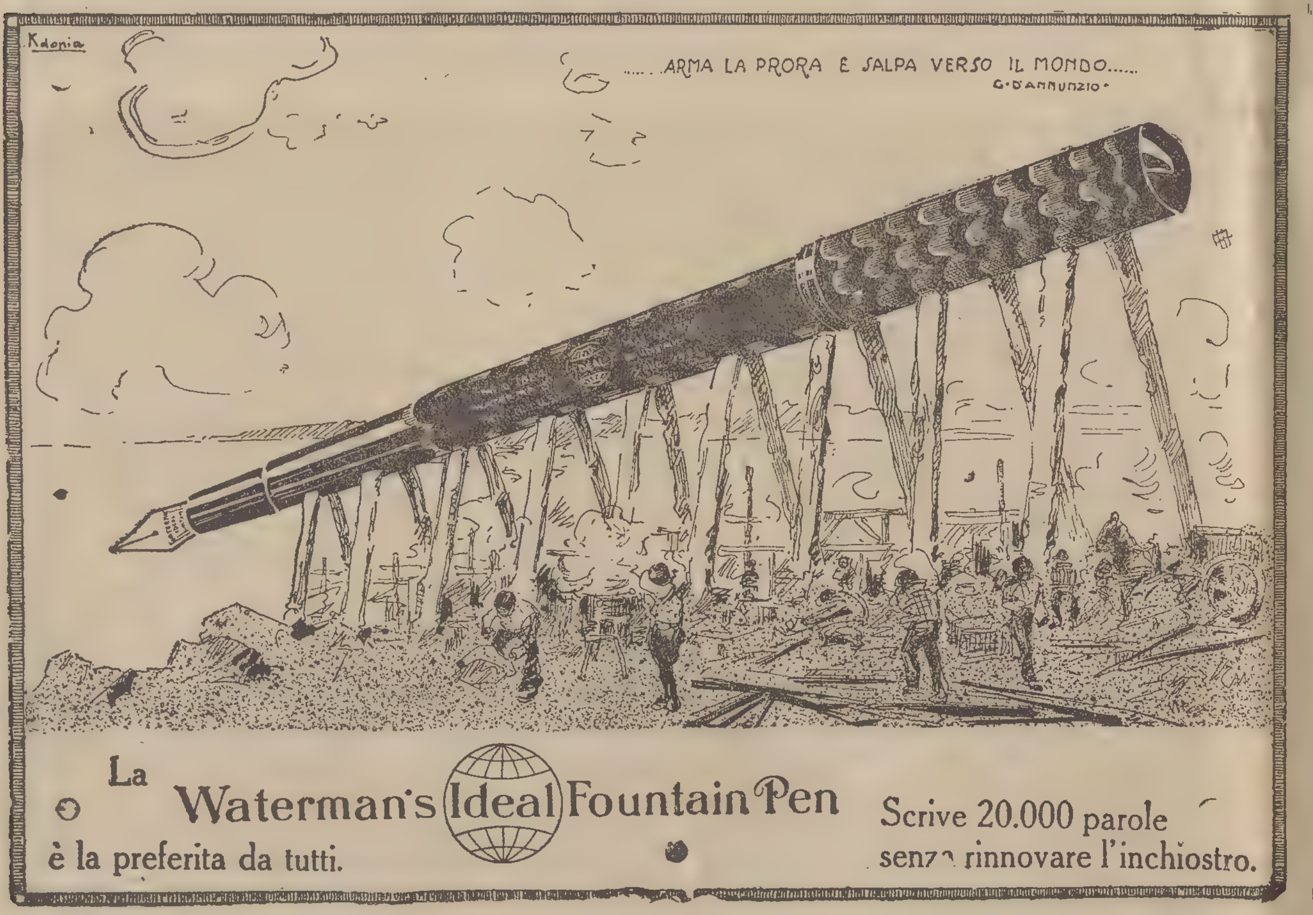
Kdonia
.....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO **MILANO**

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Morfologia e Sintassi
Nuova Edizione migliorata . . . L. **3,20**

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO .
Lire **3,80**

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata . . L. **1,80**
Parte II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. Seconda edizione migliorata con aggiunte 20 favole di *Fedro* e quattro vite di *Cornelio* . . . . L. **3,20**
Parte III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica** . . . . . L. **2,00**
Parte IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . L. **1,80**
Parte V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . L. **2,00**

Con la sua ottima **Grammatica latina** *che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi,* **Dea Roma,** *con la nuovissima* **Sintassi latina,** *Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.*

Dote cospicua di questi testi sono la semplicità *e la* chiarezza, *in confronto alle pseudoscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.*

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino umanisticamente *e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie con specchietti frequenti e acconciamente disposti.*

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. **Adolfo Gandiglio,** *l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della* Sintassi, *e di* Dea Roma *(voll. 3°, 4°, 5°).*

L'Editore spera che i Signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento della ervitù intellettuale straniera.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. **4,00**

Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:

Volume I comprendente la Parte I **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . . L. **1,60**

Volume II comprendente la parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori L. **1,80**

Volume III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . L. **2,50**

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie superiori
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . L. **4,50**

Come le Api
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi :: :: ::
con apposito repertorio e appendici
Lire **3,00**

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario
NUOVA EDIZIONE MIGLIORATA
Parte I per la *prima classe* delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . . L. **1,60**
Parte II per la *seconda* e *terza* classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi . . . . L. **1,60**

L'analisi logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori. Nuova Edizione migliorata . . . . . L. **1,20**

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi
CON UNA SCELTA DI PASSI DI PROSATORI ITALIANI PER GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SECONDARIE :: ::
Nuova edizione migliorata . . . L. **2,50**

Il Libro d'Italiano
per le Scuole Tecniche e Complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. Lire **1,60**

Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . L. **1,80**

Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani . . . . . . L. **2,20**

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie. L. **0,60**

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori :: :: :: :: :: :: :: :: ::
Lire **2,50**

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura
: e di memoria scelte ed annotate :
per le Scuole medie inferiori
Elegante volume di pagine 240 con 12 illustrazioni d'arte . . . . L. **1,60**

:: ***Copia di saggio a richiesta*** ::

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 18

6 Maggio 1917.

SOMMARIO

Un emigrante del pensiero, Achille Loria. — **Un apostolo (Il giudice Majetti),** Paola Stafenda. — **Due torri o cinque?** Carlo Errera. — **I pescatori di mine e il loro eroismo,** Jack la Bolina. — **Libri di guerra per i ragazzi,** L. O. — **Marginalia:** *Domenico Oliva — Per Cesare Battisti — Le candidature dei Medici al trono polacco — I « Prolegomena » del Wolf — Il monaco Rasputin.* -- **Commenti e Frammenti:** *L'Austria e l' Italia giudicate da un americano.* — **Bibliografie.**

Un emigrante del pensiero

Non è che uno, ma fra i piú notevoli, esempî della misteriosa alleanza ed unità costituzionale delle discipline piú varie ed, in apparenza, remote, che i maggiori sussidî e le piú profonde rinnovazioni derivino a ciascuna scienza, non tanto dai suoi cultori professionali, quanto dai transfughi, o dagli emigrati d'altre discipline. A quel modo che le strepitose meraviglie della civilizzazione transatlantica si debbono agli espatriati d'Europa, a quel modo che gli Ugonotti e gli Ebrei cacciati di Francia e di Spagna furono i grandi e mirabili artefici delle civiltà batava e britanna; cosí i piú possenti artefici dei progressi di ciascuna branca del sapere sono di consueto i fuorusciti e gli espatriati di un'altra. Senza ricordare Spencer, un ingegnere filosofo, la cui temeraria recensione di un Trattato d'Astronomia rettifica ed innova le basi stesse di codesta disciplina, e pur volendo limitarci ad esempî tratti dalla scienza economica, non è forse un *tourist* dai facili costumi, il Wakefield, che discopre le grandi leggi della colonizzazione, Fullarton, un medico speculatore sui tesori dell'India, che scrive l'opera piú stupenda sulla moneta, e Roscher, uno storico ellenista, che rigenera la scienza economica e le imprime un indirizzo innovatore? Sono fatti, che giungono incomprensibili od amari allo specialista micrologo, impietrato nella chiostra crollante delle sue casellazioni, ma che appaiono invece affatto naturali e salutiferi a quanti hanno intesa l' unità del sapere umano e l' intimo nesso, che avvince le sue branche piú in apparenza disperse.

Ed ecco ora un altro esempio, presente e vivente, che sopraggiunge a suffragio di codesta unità sostanziale e benefattrice. Ecco il prof. Gino Arias, un transfuga delle scienze storiche, nelle quali scrisse ricordevoli lavori, apportare agli studî economici un contributo poderoso coll' opera amplissima *Principî di Economia Commerciale* (Milano, Società Editrice Libraria, pagine 948) la quale è documento irrecusabile del prezioso ausilio, che vicendevolmente si apprestano le sparte membra del sapere:

> Alterius sic
> Altera poscit opem res et conjurat amice.

Di certo, il tema del commercio e della politica commerciale è oggi l'obbietto di molteplici trattazioni; si può anzi affermare che lo stato presente della scienza economica tenda a rimettere in onore la definizione del Genovesi, che quella disciplina designa come la scienza del commercio; e codesto indirizzo, che noi riteniamo unilaterale, trovasi poi favorito ed esasperato dalla guerra mostruosa, la quale lancia a galla questioni e controversie d' indole soprattutto commerciale. Ma l' opera di cui ragioniamo si differenzia nel modo piú spiccato da quelle innumerevoli pubblicate negli ultimi tempi sul vessato argomento, precisamente per l'afflato storico, che l'attraversa e l' ispira, e che presiede, cosí all' oggetto della trattazione, come al criterio, onde essa è guidata. Non solo infatti il nostro autore consacra pagine numerose e profonde alla considerazione retrospettiva del suo soggetto (che gli economisti di carriera amano troppo obliare); non solo cioè egli discute ampiamente delle leggi sul commercio nell'India, ad Atene, nelle fonti e negli scrittori del medio evo, nella repubblica di Genova, e le giudica con equa temperanza, equidistante dalle impronte esaltazioni e dai monosillabici anatemi, ma nella discussione degli stessi fenomeni contemporanei apporta sempre un criterio piú complesso e multilatere di quello consueto agli economisti puritani o, quasi direi, alle vecchie zitelle della scienza nostra. Cosí le pagine tanto elaborate, che l'autore dedica al corso dei cambî, pongono assai bene in risalto il fatto, troppe volte obliato, che le designazioni di cambio *favorevole* e *sfavorevole*, oggi universalmente interpretate siccome un morbido residuo dei pregiudizî mercantilisti, hanno in realtà un significato intimamente vero e vitale, o riflettono esattamente la realtà. Se infatti in un dato paese il valore delle cambiali estere supera il pari, ciò involge per quel paese la necessità della esportazione dell'oro la quale dee veramente considerarsi un evento nocevole all'economia nazionale; non, certamente, perché l'oro sia la sola ricchezza, come i mercantilisti favoleggiavano, ma perché l'oro è pur sempre il fondamento della circolazione fiduciaria e perché di conseguenza l'assottigliarsi delle riserve auree involge la contrazione delle emissioni, l'inasprimento del saggio dello sconto ed un correlativo disagio pel commercio nazionale; il che tutto autorizza e giustifica appieno quell'appellativo di sfavorevole, che la tradizione appone al cambio eccedente il pari.

Ma piú ancor ragguardevole è l'ausilio che apprestano al nostro autore le sue precedenti fatiche storiografiche nella disamina dell'eterno duello fra il libero cambio e la protezione, nella quale, lungi dal limitar la visione ai consueti ed ormai estenuati argomenti attinti alla pura scienza economica, ei fa appello a criterî al tutto nuovi e piú vasti di sociologia, di coltura, di politica generale. Il nostro autore non contesta (e di ciò gli va data lode) la tesi degli economisti, che il libero cambio consente alle nazioni una massa bruta di prodotti piú considerevole che non il sistema antagonista, né dunque nega che, considerando la controversia da un aspetto puramente quantitativo, debbasi riconoscere al libero cambio la superiorità e la vittoria. Ma egli soggiunge però che, al di là ed al di sopra del criterio prettamente quantitativo, v'ha il criterio sociale, il quale modifica sostanzialmente la precedente conclusione. Non è invero, né dev'essere l'obbiettivo di un provvido legislatore, che il proprio paese si raggomitoli in un tenue gruppo di produzioni, mentre è invece e dev'essere suo intento supremo di promuovere un'armoniosa e multilatere esplicazione di tutte le forme, di tutte le attività, di tutte le industrie compatibili colle condizioni climatiche ed etniche; e ciò posto, il libero cambio, il quale avvia l'attività nazionale, per pochi sentieri comunque fecondi, è categoricamente inferiore e posponibile ad un avveduto protezionismo, che a tutte le attività industri della nazione offre eguale ed armonioso elaterio. Considerazioni queste degnissime del piú attento esame anche da parte di quelle vecchie zitelle della scienza (e fra queste iscrivo me pure) che son piú refrattarie ad accoglierle e per le quali, nell'ambito del commercio, il miglior sistema di intervento governativo è pur sempre quello di non averne alcuno.

Non già, ben inteso, che possa disconoscersi la opportunità tanto magnificata dall'autore di una produzione nazionale molteplice e varia; ma questa può ben raggiungersi, nella misura piú ampia, anche all'ombra della libertà, né può d'altronde istituirsi, contro le leggi stesse della natura, nemmeno all'ombra del piú rigido protezionismo. Infatti anche i dazî piú ferini, ergentisi alle frontiere di uno stato, non torranno mai che le industrie cosí sorte all'ombra della protezione si assidano nelle regioni ad esse piú adatte, e che perciò, se non nello stato come un tutto, però nelle sue singole parti, la produzione conservi un carattere unilatere o specializzato. Né a ciò potrebbe ripararsi, se non sovrapponendo al protezionismo nazionale un protezionismo regionale o provinciale, che non è certamente nell'animo, né nei disegni del nostro ricercatore. D'altronde poi non è a tacersi che la distanza, la quale costituisce pur sempre, malgrado i perfezionati metodi di trasporto, un possente dazio protettore, la molteplicità crescente dei bisogni e delle produzioni, e la inesauribile fecondità degli inventori, fanno sí che, nello stesso regime di libertà, ciascun paese venga spontaneamente dotato di una moltitudine di produzioni, e che l'unilateralità industriale, tanto paventata dall'autore, riducasi ad un vano fantasma, il quale giammai non s' invera. Per tutto ciò, senza voler dare alla questione una importanza maggiore di quella che le compete, senza volere affermare, con tanti nostri, che il libero cambio è la fonte mirifica della beatitudine sociale, di quanto il protezionismo è radice indefettibile di ruine e di lutti (a smentire la qual tesi basta l'emigrazione persistente ed intensa dall' Inghilterra senza dazî all'America ultraprotezionista) è pur sempre da riconoscere che il libero cambio è ancora il canone di politica commerciale piú raccomandabile, soprattutto in questo tragico istante, in cui le sanguinanti ferite inflitte alle forze produttive mondiali impongono agli stati di appigliarsi fervidamente a tutti i metodi meglio efficaci a restaurarle e fecondarle.

E piú altri dissensi avrei ad esprimere da parecchie affermazioni dell' autore. Poiché il suo asserto, che il libero cambio uccide la piccola proprietà, parmi smentito dall' esempio dell' Inghilterra, ove la piccola proprietà ha sola o meglio della grande resistito all'alluvione dei grani d'oltremare. Né può ammettersi, come egli crede, che il dollaro invariabile di Fisher abbia ad influire sul valore dell'*oro*, mentre il suo solo effetto, e l' intento solo che si propone il suo creatore, si riferisce al valore della *moneta*. A molti ancora potrà sembrare che il derivare, come fa l'autore, i fenomeni bancarî dall'assetto politico e finanziario sia un invertire il processo reale delle cose.

Ma lasciando di questo e d'altro, che si potrebbe soggiungere; lasciando di segnalare il vasto e vario contributo di fatti assolutamente nuovi e ignorati che l'autore apporta alla scienza (ricordo soltanto i particolari affatto nuovi per tanti, e certo per me, sulle due carte-monete, convertibile l'una e l'altra inconvertibile, circolanti al Brasile), è sul modo di trattazione del tema che ci importa di insistere, perché desso costituisce l'originalità piú spiccata ed il contributo personale dell'autore. Infatti, per contrapposto al metodo quasi direi matematico dei classici economisti, i quali aggrediscono direttamente il fenomeno e ne rintraccian le leggi, senza altrimenti preoccuparsi delle opinioni o critiche altrui sull'argomento, il nostro autore sembra aver fatto suo il motto di Savigny: *Nessun moto senza dogma, nessun dogma senza moto* e, in ossequio ad esso, rintraccia il processo dei fenomeni attraverso i giudizî, le opinioni, i teoremi enunciati in proposito dagli scrittori, eccelsi o modesti, che in precedenza li investigarono, assoggettando quelle opinioni singole ad un lavorio minutissimo di critica, revisione e rettificazione. Inutile voler pronunciare un verdetto aristarchico sulla preferibilità dell'uno o dell'altro metodo, perché entrambi hanno pieno diritto di cittadinanza intellettuale e valgono provvidenzialmente ad integrarsi a vicenda. A noi basti riconoscere che il metodo prescelto dall'autore è da lui trattato in guisa coscienziosa e profonda e che dall' armeggio delle sue infaticabili scherme sprizzano di quando in quando raggi della piú nitida luce. Onde io non esito, concludendo, a raccomandar vivamente il suo libro ai dotti e agli indotti; cosí a coloro che studiano le leggi del commercio con un intento disinteressato di scienza pura, come a quelli che vi cercano una orientazione nelle presenti distrette internazionali: cosí agli eterodossi, che vi troveranno argomento di esultanza, come agli ortodossi, che vi troveranno materia di anatemi, e che, tutti, trarranno dalle sue pagine vissute e vibranti nuovo e prezioso nutrimento di studî, di pensieri, di orizzonti rianimatori.

Achille Loria.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . . .	Cent.	50

UN APOSTOLO

(Il giudice Majetti)

Ci sono uomini le cui parole vanno al centro della vita dei fratelli che li ascoltano; toccano l'essenziale; le cui parole non svaniscono in un godimento intellettuale o estetico passeggiero, ma si tramutano in comunicazione di energia, di grazia, fecondano germi nascosti.

Questi sono gli uomini in cui l'idea e il sentimento hanno preso tale sostanza e vigore da diventare vita, da plasmare gli atti e i fatti loro e altrui. Sono gli apostoli; coloro che lavorano a mutare la faccia del mondo, e la mutano indefessamente, ciascuno nel suo grado e secondo la propria potenzialità, e faticano senza posa a rimuovere la materia bruta che senza posa rovina e ingombra, e con formidabile bestialità ostacola; la materia bruta che è l'egoismo e la ferocia e la ignoranza e la stoltezza.

Uno di questi singolari operai dell'idea abbiamo udito l'altro giorno qui fra noi, nelle sale di quella nostra « Leonardo » che continua in qualche modo l'antica tradizione di geniale ospitalità fiorentina, quando i magnati si onoravano di onorare gli artisti, i pensatori, i sapienti.

Parlo del giudice Raffaele Majetti, creatore, in Roma, del Rifugio per i minorenni abbandonati.

In ognuno che lo ha udito vibra ancora la sua passione: la passione dell'artista la cui materia di lavoro è spirito e anima, la passione del padre che lotta per trarre a salvezza i figli, la passione dell'uomo che ha fame e sete di giustizia e intende, per quanto è in lui e con tutto sé stesso, di instaurarne il regno.

Ci ha parlato; e diciamo: è un grande oratore; e sentiamo di dire talmente meno del vero.

Certo la natura ha voluto dare a questo suo figlio destinato al bene altrui il dono della parola fluida e colorita, il dono dell'accento e del ritmo, ma è il fuoco che è in lui che leva le sue parole in alto e le lancia nei cuori come scintilla propagatrice della fiamma sacra. Egli ci parla, e non è di ostacolo a sé stesso; non è tanto lui che vediamo quanto l'ideale che lo consuma e lo sostiene. Egli dice, e con lui vediamo, sentiamo l'orrore della segregazione cellulare, dell'ozio corruttore nel quale il minorenne, il ragazzo cui moto e occupazione sono necessari quanto il pane, è condannato ad espiare la pena inflittagli.

L'angoscia ci opprime il respiro, è intollerabile.... Ma ecco la ribellione santa che il nostro confuso tumulto intimo invoca, reclama, ecco un principio di liberazione! e un singhiozzo di sollievo ci agita. Nel 1909 egli stesso — che Dio lo benedica! — riesce ad impiantare nel carcere un laboratorio di giocattoli, l'unico del genere.

Commozione di strazio e di gioia; quel giocattolo! È la varietà, l' interesse, il movimento, il vento che increspa e risana le acque stagnanti che lentamente si putrefanno; è la poesia di quelle poverissime esistenze tormentate, la giocondità innocente che non hanno avuto mai, intravedute ora e messe lí, materializzate in quel pupo variopinto che rallegrerà un altro bimbo tanto lontano, un bimbo felice; è la gentilezza, la fantasia iridata che entra nel cupo orrore, un puro azzurro, un occhio di sole attraverso le inferriate luride. Alla fine sono un poco bambini; sanno il giocattolo!

Il caro giudice babbo si tuffa nei suoi provvidenziali bauli ed è tutta una fioritura di bambole festose e ricciolute, di mobili, di bestiole gravi e dondolanti che seguono la guardiana, di marionette e di fantocci squisitamente lavorati dalle piccole mani industri che conobbero la violenza.

E quale insegnamento muto celato nella fattura del giocattolo! La disciplina, l'attenzione inculcate senza l'antipatica predica che tenta alla ribellione; il benefizio, che ogni psicologo sa, di un'opera compiuta, ben finita, per quanto modesta, che inculca una nuova fiducia in sé, il benefizio di un semplice concetto estetico e logico compreso e applicato, di tutto un ordine stabilito in una ristretta sfera pratica che avrà ripercussioni sottili e profonde nell' infinito dell' essere per l'unità che lega tutto il sistema intimo dell'uomo. Né è da tralasciare che questa fabbricazione è occasione di manifestazione di varie tendenze geniali nei ragazzi.

Ma non tutti i piccoli operai che escivano migliorati e armati di un mestiere potevano resistere all'ambiente malsano che sciaguratamente li attendeva. Donde si imponeva la necessità di un' istituzione che li mettesse in salvo. Non però riformatorio od altro istituto; non burocrazia, rigore, gelo; caldo, luce, comprensione, tenerezza forte che non si stancasse mai di sostenere, di vivificare; la casa, la famiglia. Ed ecco la carità urgere nel grande cuore di quest'uomo e lanciarlo nella magnifica avventura audace; creare il focolare per gli sperduti, crearlo cosí con niente, con le sue mani che non cessano di lavorare, col suo volere ardente. E il Rifugio nasce per miracolo di amore, e il ragazzo inseguito dal delitto, dal dolore, dalla miseria trova lí la pace, la difesa da tutti i mali; anche da sé stesso.

E il Rifugio si mantiene attraverso vicende drammatiche e acutamente commoventi. Chi non ha rivissuta col nostro amico l'ora di quella sera oscura in cui era rimasto senza un soldo, con forti pagamenti da fare, e tutta la famigliola, lí, da mantenere, la famigliola che *non poteva* rimettere sulla strada! Chi non l'ha seguito in quell'appassionato slancio di preghiera verso Dio e la mamma sua, e non ha palpitato del suo palpito quando aprendo un momento dopo la cassetta postale vi ha trovato un provvidenziale, straordinario foglio di mille lire! Si ricordano i cari vecchi miracoli dei nostri santi. E una larga onda di fede rifluisce in noi; e come ci fa bene!

La prima casa era poco piú di un tugurio e il buon babbo giudice si disperava tante volte per sapere dove cacciare un' altra branda per un piccolo senza tetto che gli arrivava con tanta fame e fiducia! Ma per quest'uomo lo spazio è elastico; deve cedere, cede, al suo bisogno di carità.

E c'è tutta una rivelazione sintomatica nel fattarello del ragazzo afono, che ancora porta le traccie dell'antica malavita, il quale alla fine afferra il *do* suggeritogli col tasto dell'armonium, col coro intonato dei compagni. Era certamente il primo atto di volontà che compiva, il primo atto di discernimento di tante differenze di suoni, fino al punto di distinguere il vero ed afferrare il *do*. Il primo passo verso l'armonia e la salvezza.

Da ormai sette anni questo focolare con la bontà, lo studio, il lavoro salva centinaia di infelicissimi, rende a dignità di vita, al rispetto di sé stessi gli orfani dell'amore, le vittime innocenti, i seviziati, gli evasi da case infami, i liberati dal carcere, gli amorali.

Il lavoro, prevalentemente in giocattoli, che segnò già la redenzione dei piccoli operai, iniziava la redenzione del Rifugio dal soccorso e dall'elemosina, gli permetteva di sgomberare in locale piú ampio, e un giorno dovrà segnare la redenzione del paese nostro da una triste schiavitú industriale. Con l' eloquenza delle cifre il Majetti dimostrò come la Germania distrusse già in Francia l' industria del giocattolo che vi era fiorentissima, ed impedí assolutamente che si sviluppasse in Italia. Conchiuse esortando allo sforzo di creare da noi questa bella industria non solo per necessità economica, ma anche perché il nipote del soldato che riaffermò con le armi la dignità e la grandezza della latinità, non sia rallegrato dal giocattolo escito dalle mani barbare del nemico.

Che toccante rivincita sarebbe per quei poveri piccoli detriti umani, quei minorenni condannati, poter fare opera grande per il paese loro, aiutare a redimerlo da una schiavitú industriale umiliante!

E ora, amici, sostiamo. L'apostolo non ci parla piú; è tornato ad essere il pernio dell' esistenza dei suoi ragazzi; ma qualchecosa della sua passione e della sua idea è in noi. Sognamo ad occhi aperti un sogno che sarà realtà. Ecco, i balocchi sorgono in folla sempre rinnovata e piú bella e piú gioconda; e dietro ad essi, armonizzando con essi, figure di lavoratori sobri, sereni, equilibrati, la miglior forza del paese che sempre trarrà la vita sana dallo sforzo materiale e morale. Io, nella mia ignoranza, non so quale teoria di sociologia o di scuola penale stia alla radice di questa opera o stia per scaturire da essa, ma ben la verità e la grandezza dell'opera mi afferrano.

Dal rifiuto della società, dal vizio, dalla brutalità, dal caos di disordine e di orrore, trarre a forza di volontà, di amore e di fede, vita normale, feconda, lieta; del disfacimento fare rinascita, veramente quest'opera è nell'ordine di Dio.

Paola Stafenda.

DUE TORRI O CINQUE?

.... o quattro e mezza? o quattro? Perché in questo dubitoso argomento che turba gli animi e accende discussioni e dispute in ogni angolo della vecchia città, si comincia a contendere per prima cosa di quante siano le torri per le quali tanta battaglia s'è accesa. Due, si sa, sono fuori di questione, perché son lí da un pezzo; e, poiché né l' una né l'altra si son mosse dal dí che i cittadini del libero Comune e Dante esule le videro erette tra le fosche case munite, la disputa è soltanto delle altre tre, che, discoperte a un tratto dalla voluta rovina degli edifizî circostanti, s'ergono ora tra le macerie a sogguardare le antiche famose vicine. Non meno antiche le tre svelate ora delle altre due, ma, mentre l'Asinella e la Garisenda spaziavano da secoli libere dal viluppo delle case, quella dei Guidozagni e la Riccadonna eran ridotte a monconi avviluppati da una brutta congerie di casupole di due o tre piani, e quella degli Artenisi, meglio visibile perché prospiciente la strada, faceva corpo anch'essa con quelle misere fabbriche.

Oggi le due prigioniere son tornate a veder la luce del sole, e la Artenisi s'è pur liberata insieme con loro dalla stretta volgare. Tutti i Bolognesi sfaccendati, e gli affaccendati anche, si sono soffermati nel famigliare crocicchio di Porta Ravegnana a veder sorgere le tre superstiti fuor dalle macerie: piú discosta dal crocicchio la Riccadonna, quadra, massiccia, fortissima, degna in verità di schierarsi di fronte all'Asinella e alla Garisenda, pur cosí com'ella sta ora con le mura squarciate dai vani aperti da chi sa quante generazioni di oscuri inquilini; pochi metri piú innanzi la Guidozagni, moncone pietoso, lacerato e per troppe ingiurie sofferte impotente a sorreggersi, ma pur cosí testimone, nel largo e valido basamento superstite, di quanto essa doveva essere un tempo alta e feroce; finalmente piú addietro la rossa torretta degli Artenisi, piú ristretta di base, gracile e fine.

Tre dunque eran risorte dall' oscurità antica. Ma una per morire forse tosto alla luce del giorno, poiché della Guidozagni parte è già crollata di quanto restava, parte è stata abbattuta di questi dí per prudenza (taluno dice per esagerazion di prudenza) dai picconi; e un'altra, l'Artenisi, par che neppure sia certa di reggersi a lungo, priva dell'appoggio che le prestavano gli edifizi abbattuti.

Ora è ben noto, anche a chi vive lontano dalla vecchia città turrita, come per questi tre ruderi superstiti si sia riacceso vivacissimo fra i Bolognesi il contrasto, che nelle città nostre cosí piene di storia divide gli animi dei cittadini ogni volta che il piccone ferisce e lacera le vecchie case e le mura venerande. Da un lato i devoti delle memorie storiche, i cultori delle ragioni ideali della tradizione e dell'arte, gli avversarî delle novità troppo repentine cosí nell'edilizia come nel resto; dall'altro lato, la gente meccanica che per far luogo ai vivaci traffici e alle grosse moltitudini d'oggi non sa altre provvidenze fuorché sventrare e affettare case e contrade, la folla de' contabili che le ragioni dell'arte misurano alla stregua del costo delle aree e dell'utile che se ne può ricavare, e il gregge incomposto di coloro che il piú goffo e pretensioso e voluminoso alveare architettonico odierno pregiano piú di qualunque colorito e pittoresco rudere antico.

Battaglia, che ogni giorno si rinnova ora in questa città ed ora in quella, ma che piú pare strano vedere accesa nella vecchia capitale emiliana, dove ancora non imperversa una febbre di vita moderna pari a quella che rendeva intollerabile, per esempio, il vecchio ingombro della Postierla dei Fabbri tra il brulicare d'uno dei grandi corsi milanesi. Non già, che il ritmo, tuttora abbastanza lento, della adagiata e comoda vita bolognese sia valso a salvare la pittoresca città, in questi ultimi anni, da molti innovamenti e abbellimenti, escogitati per lei da gente cosí ricca di geometria come povera di arte: testi i nuovi quartieri superbamente monotoni, allineati lungo i gelidi rettifili deserti, a deturpamento d'una città ch'è tutta una meraviglia d'irregolarità pittorica e scenografica: testi i nuovi tristi alveari del porticato mostruoso, piantati nel cuore stesso della città in faccia alla nuda e fiera grandezza del palagio di re Enzo. Ma, nonostante questi errori senza rimedio, è ben da rammentare, come, grazie al fine gusto d'arte e all'intelligenza amorosa dei piú eletti cittadini che Alfonso Rubbiani guidava, e grazie al consenso volonteroso d'ogni classe della cittadinanza, Bologna sia fra tutte le maggiori città italiane, quella forse che, pur nel rapido trasformarsi di questi ultimi lustri, piú ha salvato e rimesso in onore dei suoi monumenti e delle sue memorie d'arte. Onde piú sembra urtare qui, dov'è cosí viva ancora questa nobile tradizione di conservazione e di difesa affettuosa, la furia di demolizione, che non soltanto vorrebbe rase al suolo ipso facto le torri malaugurate, ma condannati insieme, quasi come traditori della patria, coloro che ne assumono le difese.

È da dire però con questo, che, se la causa dei demolitori è assai male servita da qualche suo partigiano iracondo, essa trovi appoggio soltanto nella gente che non intende la rude vita e il fiero colore e il significato immortale delle pietre avite? La cosa è in verità meno semplice di quel ch'essa appaia di lontano al Poeta, e meno semplice l'hanno certamente giudicata quegli autorevoli uomini che, pur avendo facoltà di sentenziare in nome degl'interessi supremi dell'arte, non hanno creduto fosse tempo ancora di farlo, ed hanno rimandato il verdetto a quando le macerie sgomberate permetteranno un giudizio definitivo.

Perché non basta ammirare dell'un rudere superstite la rude possanza e il fiero colore ferrigno, dell'altro il tono roggio del mattone antico; ma bisogna da quel che sono le tre torri oggi argomentare quel che esse saranno domani, se la sentenza le salverà. Veramente felice nota di bellezza antica, aggiunta alla leggiadra rossa Loggia della Mercanzia, alle due fiere torri gemelle, a tutte le altre bellezze che l'arte ha radunato dintorno?

Sí, risponde senza esitare ognuno che guardi oggi i contesi ruderi dal lato di mezzodí e veda, nota pittorica di indicibile effetto, la Riccadonna e l'Artenisi e l'altro moncone prospettarsi in un gruppo solo con l'Asinella e la Garisenda, selva di antenne possenti, sullo sfondo del basso portico adorno di San Bartolomeo e sulla libera volta del cielo. Ma, in realtà, le tre dissepolte si distaccano per uno spazio non breve dalle due torri famose, e per chi le guardi da altro lato che da mezzodí vien meno il sorprendente effetto d'insieme. E se manca l'effetto oggi, — vien fatto di chiedersi, — che sarà domani, quando dal lato di ponente, oggi sgombro, sorgerà un palazzo di quattro o cinque piani e torrà grandezza e fierezza alla vicina Riccadonna, mentre già oggi l'edificio nuovo eretto a mezzodí schiaccia con la sua mole la gracile torretta degli Artenisi?

Ma la Riccadonna, rispondono i difensori, si riporterà all'altezza che essa, sorta su base cosí possente, doveva indubbiamente attingere nel tempo antico; e cosí sarà della Guidozagni e, possibilmente, della gracile minore sorella. Onde le tre torri risorte costituiranno veramente, anche per sé sole, una nota di bellezza pittoresca e severa pari a quella delle due sorelle antiche, superbe imagini, e le une e le altre, di grandezza e di forza.

Noi non vorremo domandarci, a questo punto, se qualcuno non vi sia, pur tra gli adoratori dell'antico, che scuota il capo all'idea del veder ricostrutta dalla base, come sarebbe il caso della Guidozagni, un'imitazione (o una falsificazione) moderna d'un rudere antico. E neppure arrischieremo la domanda se, anche eretta una o due delle superstiti a tale altezza da poter non umilmente guardare ai moderni edifizî circostanti, non torrà ad esse in ogni modo grandezza il sorgere fra costruzioni cosí alte ed uniformi, diverse tanto da quelle che fasciano intorno di una bassa cintura, quasi d'un perfetto castone, l'Asinella e la Garisenda.... Parlino i competenti di questo: chi scrive si rammenta in buon punto di non essere che uno dei mille cittadini che si soffermano ogni giorno davanti ai discussi ruderi a guardare e a commentare, nell'attesa del momento in cui le macerie sgomberate permettano al pubblico una visione sicura e ai giudici competenti (che devono pur ascoltare i commenti de' passanti intelligenti) l'arduo compito della sentenza definitiva.

Carlo Errera.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

I pescatori di mine e il loro eroismo

La presunta collettiva saggezza degli uomini è cosí fallace che, quantunque nella guerra russo-giapponese le carene di parecchie navi dei due avversarî fossero state squarciate da mine che entrambi avevano seminato a larga mano nei vasti golfi tra cui la penisola del Liao Tuang si protende, gli Ammiragliati delle grandi Nazioni navali, che a tutti gli altri servono di esempio, si diedero tra il 1906 e il 1914 a moltiplicare le proprie navi, studiandosi di costruirle ognora piú grosse, piú veloci, e piú robuste contro l'offesa del cannone nemico: ma contro l'insidia della mina a mala pena si premunirono. Ora ecco che, accesosi l'incendio in una massa gigantesca di materiale politico, sociale ed economico straordinariamente combustibile; scoppiata, in altri termini, la guerra presente, occorse che le acque del Mare del Nord ed anche quelle dell'Adriatico vennero infestate da mine di ogni modello, austriache ed italiane, tedesche ed inglesi, in modo che per qualche tempo, reso loro impraticabile il largo, le baldanzose e possenti navi, su cui tutti contavano, si asserragliarono dentro alle basi — La Jahde e il Forth, Cattaro ecc. ecc. — in sino a che inglesi, francesi ed italiani non ricorressero a navi, il cui uso guerresco non era mai stato contemplato, e ad uomini che una vecchia consuetudine lasciava liberi di esercitare, tra il fragor delle armi, il pacifico mestiere di trascinatori di reti e d'innescatori di ami.

« Povero pescatore al servigio di re Carlo » non aveva forse risposto alle vedette dell'armata angioina nel 1285 Messer Ruggero di Lauria Almirante di Aragona e Sicilia quando, camuffato appunto da pescatore, era penetrato su umile schifo nella linea di battaglia del nemico ancorato? E mascherati da pescatori Alberto Mario, Vincenzo Caldesi, e Candido Augusto Vecchj (mio padre) nel 1860 non avevano attraversato il Faro per riconoscere le navi del brigadiere borbonico Salazar ancorate lungo la costa calabra? Sí, gli umili lavoratori del mare erano rispettati in nome di una vecchia usanza che veruna legge sanciva; e che, forse perciò, era obbedita.

⁂

Sul vastissimo altofondo che separa la Gran Brettagna dalla Francia, dalle Fiandre, dalla Neerlandia e dalla Germania fiorisce in tempo di pace l'industria della pesca moderna. Quattro flotte di numerosi *trawlers* a vapore, cioé la *North-Sea*, la *Red Cross*, la *Gamecock* e la *Hellyer*, oltre ad una folla di squadre minori e a un'altra folla di battelli isolati, arano il mare per carpirgli in media 900.000 tonnellate di preda. Il capitale inglese investito in pescherecci a vapore, a motore, ed a vela, (compresa nel prezzo anche la loro attrezzatura), vale circa 300 milioni di franchi. Gli equipaggi superano di poco 120 mila uomini; i battelli propulsi meccanicamente toccano quasi le 3 migliaia. Al rompersi della guerra pochi ufficiali di marina, all'Ammiragliato o a bordo delle navi, avevano dimestichezza coi pescatori d'alto mare. Oggi, ausiliarî i piú preziosi delle flotte, intorno a 2500 battelli fanno parte — insieme ai loro equipaggi che numerano 100.000 uomini — dell'armata britannica. Guidati dai loro *skippers* (il capitano mercantile porta questo nome su bastimenti di mediocre grandezza) i *trawlers*, che sono i piú grossi, trascinano accoppiati un grosso e pesante cavo d'acciaio sul fondo: esso tronca, incontrandoli, gli ormeggi delle mine ancorate: salite queste a galla, le si distruggono a cannonate e a fucilate. Altri, singoli, trascinano a mezz'acqua le reti comuni per pigliar nelle loro maglie le mine vaganti e salparle. I *drifters*, piú piccoli che i *trawlers*, distendono nelle acque reti simili alle *manaite* tirrene; ma molto piú lunghe (talora un *drifter* distende 7 miglia di rete) ove i sommergibili nemici s'impigliano.

I *drifters* inglesi e francesi hanno steso due muraglie di reti metalliche parallele attraverso il passo di Calais, reso cosí praticabile ai trasporti dell'esercito e dei suoi *paraphernalia;* privi dei servigî dei pescherecci di Grimsby, di Boston, di Lowestoft, di Sandwich e dei loro confratelli di Dieppe, di Boulogne e di Arcachon, i tre milioni di militi che hanno sconfitto l'esercito tedesco a Ypres ed alla Somma non sarebbero sbarcati in terra francese. Poi i pescherecci sono discesi nel Mediterraneo. Si devono a loro vari sbarramenti: a loro la perlustrazione dell' Arcipelago dove dominò troppo a lungo l' insidia seminata, per la complicità ellenica, dai tedeschi. Si deve a loro la nettatura dei Dardanelli. Se Sir David Beatty ha potuto impegnare la giornata del Doggerbank, se Sir John Jellicoe ha ricacciato dentro la Jahde la flotta tedesca di alto mare, ringrazino ambedue i ruvidi *skippers*, i quali avevano, a rischio altissimo, ripulite di mine le acque del mare circostante.

⁂

Ma a qual prezzo! Un comunicato ufficiale del gennaio di quest'anno annunziò al popolo inglese che già 80 *skippers* erano periti in combattimento. Già nel 1915 Grimsby, il gran porto peschereccio della costa di levante, aveva perduto 57 *trawlers* equipaggiati da 287 uomini che su di essi perirono. I tedeschi intesero cosí chiaramente quale ostacolo sarebbero stati alle loro mire i pescatori, che sino dall'agosto del 1914 si diedero a catturarli: ne fecero prigioni 300. L'Ammiragliato, che talvolta sonnecchia, appena seppe questo, si destò; e dispose per la requisizione dei battelli pescherecchi, dei loro capitani e dei loro equipaggi, affidando alla loro nota perizia, provata dal diuturno servizio professionale, il rintracciamento delle mine, la polizia delle acque e, piú tardi, la distruzione dei sommergibili.

Ed una epica impresa incominciò: epica, perché l'opera dello spazzar le mine è sommamente pericolosa, in quanto essa si sviluppa in acque cosparse d'insidie. Non di rado accade che, mentre si trae sotto il bordo una mina pescata, essa esploda repentinamente. Di frequente i *trawlers* si avventurano senza avvedersene (e come se ne avvedrebbero?) in un campo di mine. Talora la pesca si pratica sotto il tiro dei cacciatorpediniere o delle batterie nemiche. Il rischio in cui incorrono gli spazzamine è si grande che non vanno quasi mai isolati, ma a squadrette, a ciò la nave incolume possa soccorrere la consorella pericolante. Tal'altra volta — è il caso del capitano Parsons, la cui navicella fu sventrata da una mina il 14 ottobre del 1914 — le mine erano cosí fitte che in 10 minuti tre battelli perirono affondati, pur avendo provocato lo scoppio di otto mine ed avendone già tratte altre sei alla superficie. La *Orionda* dello *skipper* Boothby il 19 dicembre 1914 salta per aria. Meno un uomo, tutto l'equipaggio si salva: al prode capitano viene affidato un altro battello; ed anche questo è da una mina sventrato. Il libro d'oro della marina peschereccia cresce di ora in ora. Dal 26 febbraio al 18 marzo 1916, senza specificare la località, l'Ammiragliato annuncia che cinque *skippers* ed un gran numero, indeterminato, di pescatori, è morto nelle acque del Mediterraneo facendo il proprio dovere. Lo *skipper* Scarlett dell'*Hyacinth* spazza la strada alle navi da guerra britanniche dinanzi a Zeebrugge. Il 28 novembre 1916 alle 2 pomeridiane mentre uno stuolo di *trawlers* sono intenti al loro lavoro, sorge nel bel mezzo del gruppo un sommergibile; e apre il fuoco sul *Provident*, capitanato da Pallar, il quale aveva qualche mese innanzi recuperato parte dell' equipaggio della corazzata *Formidable* silurata. In pochi minuti il *Provident* e l'*Amphitrite* colano a fondo; e il *Lynx* colpito ed abbandonato dall'equipaggio, viene ricuperato il giorno dopo quasi pieno di acqua.

⁂

Ai pescatori giovani lo spazzamento dei mari: ai vecchi l' inseguimento del pesce per fornire il mercato. Perché un paese al quale nei porti d'Inghilterra e Gallesia (i porti della Scozia hanno statistiche particolari) i pescatori portano negli anni normali, per il consumo annuale, tanto pesce per il valore di 10.337.000 sterline, non può, ancorchè in stato di guerra, rimanerne totalmente privo. Cosí accadde che, appena l'Ammiragliato requisí la maggior parte del naviglio peschereccio, i cantieri specializzati per la loro costruzione si diedero a porli sugli scali in *serie*. Molti ne vennero acquistati dalla Francia e non pochi dall'Italia: il resto s' industriò a pescare. E qui quanti altri eroismi! Le perdite di naviglio e di personale durante l' inverno del 1916-1917, che fu alquanto rigido nel Mare del Nord, sono state altissime. I sommergibili, le mine, il maltempo fecero strage: pur non impedirono che l' indomabile spirito peschereccio si manifestasse, e sul mercato di Londra il prezzo del pesce superò appena del 30% quello degli anni normali. Si videro equipaggi di pesca composti di vegliardi correre la sorte del faticoso mestiere su barche annose. A bordo di una di queste il *mozzo* aveva 62 anni; era quasi un adolescente al cospetto del marinaio più anziano che ne segnava 75! Lo *skipper* era sessantottenne e gli altri uomini contavano 72, 69, 68 e 64 anni di vita. E i paraggi pericolosi, limitati sul principio della guerra al mare del Nord, si estesero col procedere del tempo; poiché i tedeschi infestarono di mine tutte le acque che circondano le Isole Britanniche; e queste acque vennero frequentate da sommergibili ognora piú possenti. Un pescatore acquistò il soprannome di *submarine Billy* perché a *tre* riprese, imbarcatosi su pescherecci a vela, queste povere barche furono vittime della ferocia germanica. Indarno l'Ammiragliato notificò ai pescatori che sarebbero puniti ogni qualvolta andassero a distendere i loro ingegni nelle zone minate. Nel settembre del 1916 alcuni pescherecci di Grimsby, essendo stati affondati, a undici *skippers* di questo porto, famoso negli annali della professione, fu intentato processo dallo Stato perché avevano frequentato acque proibite. Si confessarono rei, *ma non per proposito*, e accettarono sereni di pagare la multa di 325 sterline, fiduciosi di guadagnarne dieci volte tante in una prossima ed altrettanto rischiosa uscita dal porto, alla cui prosperità avevano contribuito sino dal 1886, l'anno in cui la riforma dell'industria peschereccia fu iniziata, senza nessun appoggio del Governo.

La virtú marina e professionale di codesta gente peschereccia, del cui valor guerriero l'Ammiragliato non aveva, per cosí dire, idea adeguata; e cui dovette é deve oggi la sicurezza dei traffici sui mari circostanti ai porti commerciali, piú che all'armata che codesta sicurezza non guarantisce fuor ché al largo, si estende in tempo di pace su presso a 500.000 miglia quadrate di acque che essa frequenta. Vi stende miglia e miglia di palamiti e di manaite, vi trascina i tartanoni (questo è il termine nostrale per le reti a strascico che gli inglesi chiamano *trawls*) dalle gelide coste della Groenlandia sino alle acque calde del Capo Verde in Africa. L'esercizio della funzione sociale di alimentazione del fitto popolo britannico l'ha agguerrita a tal segno, che essa è diventata eroica senza quasi avvedersene. La passione dell' inseguimento della preda, che le è connaturale, l'ha animata nella ricerca audace della mina e nella insidia tenace contro il sommergibile. Oggi l'abbronzato *skipper* di Grimsby e di Boston, di Sandwich e di Aberdeen giustamente s' inorgoglisce del nuovo temporaneo titolo di *Lieutenant Royal Naval Reserve*, e della decorazione militare che a molti fregia il petto. *Trawlers* e *drifters*, pur serbando il proprio nome individuale, si chiamano collettivamente *Her Majesty's Mine Sweepers*, e gli equipaggi portano attorno al berretto il nastro in cui il nome del battello è preceduto dal *H. M. Mine Sweeper*, oggi altrettanto glorioso quanto il nastro degli equipaggi delle navi che hanno disfatto la Germania navale il 31 maggio del 1916 nella giornata dell'Jutland.

Jack la Bolina.

Libri di guerra per i ragazzi

I libri dei quali voglio parlare sono sì tutti e due di guerra, ma in modo diverso. *La Nuova Arca di Noè* si vende a beneficio di non so quale istituzione italiana di guerra. Resultato dell'alleanza, anzi di una collaborazione anglo-italiana, esso è il libro piú sconclusionato e divertente che si possa immaginare. Non voglio dare alla parola *sconclusionato* un significato di biasimo: qualche volta, anche nella vita, la conclusione di un fatto è talmente diversa da ciò che ogni previsione umana poteva far supporre. E qui l'imprevisto è all'ordine del giorno (ossia della pagina); la fantasia si sbizzarrisce in tutti i modi, va dal naso di Budda alle stelle, dalla vaschetta scavata dall'elefante, per mezzo delle lagrime di un coccodrillo, al gran fiume Gange, dai principi indiani alla bottega del macellaro, spazia nella terra e nel cielo e nell'acqua e nelle nuvole: la morale schizza fuori di qua e di là senza ordine né metodo: pesci, elefanti, vecchine, giovanotti e bambini, e anatre e ranocchi e lumache e leoni e venti del deserto la insegnano, incontrandosi nei piú strani modi, aiutandosi a vicenda nel bene e nel male, essendo nel libro ciò che è la vita per il bambino. Dov'è il racconto sensato e logico, con la moraletta finale, scritta dai grandi per i bambini, per farli diventare vecchi prima del tempo? Qui Shan, spazzino di uno dei tempî minori di Benares, per aver rotto il naso della statua di Budda, sposa la bella pricipessa Naylee, unica figlia del principe Khotan di Bandergotn: qui, contro tutte le previsioni possibili, l'elefante Numbo Jumbo è sollevato per il codino e portato sopra le nuvole da Kim-Kam il canarino, e l'incolpevole oca condannata all'impiccagione si salva solo perché la lumaca è viva invece di essere morta: qui il pesciolino rosso impara in nuovi modi la vecchia massima del *chi si contenta gode*, e il ciuco si persuade che esser caduti nel fiume da piccoli non dà il privilegio di non far nulla per tutta la vita. E di altre cose ci accorgiamo, leggendo queste favole meravigliose, e sopratutto che ai bambini la vita appare in modo differente che ai grandi! Poiché nelle favole, come nelle illustrazioni, è il bambino che vede. Niente proporzioni, né colori, né particolari convenzionali! Il pesciolino rosso è piú importante di tutti i pesci del mare; il collo della giraffa appare smisurato e le formiche calpestate dal cattivo principe Kolkar diventano enormi quasi ad attestare meglio la sua malvagità, e il corno della vacca che uccide il pastore ingrandisce al punto da trapassare il petto della vittima. Non succede cosí, del resto, nella vita, e non vedono i bambini istintivamente meglio degli adulti ragionatori? Nelle Favole Meravigliose l'amica inglese dell'Italia è Lilias Rodd, e l'influenza inglese nel libro è benefica e manifesta: nel romanzo del Varaldo, (1) l'amico è lord Osborne, e strettissimi sono i legami che avvincono lui e suo figlio Dick a Vittorio Rolando, il protagonista del romanzo pubblicato prima nel « Corriere dei Piccoli » e uscito ora in volume.

Torniamo, con questo libro di Alessandro Varaldo, agli albori dell'indipendenza italiana: a quel periodo epico e tragico che va dalla primavera radiosa del '48 all'autunno triste di quell'anno eroico. La breve e gloriosa campagna la seguiamo tutta a traverso le vicende di un fanciullo quattordicenne, sangue d'eroi ed eroe egli pure, il quale all'annuncio dell'alba di guerra, lascia la casa paterna per arrolarsi, giovanissimo soldato, per la causa della libertà.

---

(1) Alessandro Varaldo, *Un fanciullo alla guerra*, Milano, Treves, 1917.

Vittorio Rolando, nella primavera del '48, ha quattordici anni, non ama il latino, ed è il piú grande amico del quindicenne pescatore Amedeo. Lo zio paterno è morto per l'Italia: il nonno, Monsú Edoardo, torna a casa ringiovanito, sfavillante di gioia, quando sa che la guerra è dichiarata. E pronuncia una frase imprudente che non dovrebbe essere sentita da Vittorio e che il ragazzo invece sente benissimo: «Vedi? Vittorio ha quattordici anni, ma se volesse andare.... » Come resistere, dopo questa frase, alla tentazione? Quando Amedeo, che lo attende sulla spiaggia, informa Vittorio che la guerra è dichiarata, che i Veneti e i Lombardi attendono ansiosi i fratelli liberatori, che un ragazzo ben piú mingherlino e stento di loro è stato arrolato solo perché nel registro del parroco è scritto che ha vent'anni e che lui, Amedeo, parte per la guerra, Vittorio, che pure adora il nonno, la nonna, e soprattutto la cuginetta, decide di seguire l'amico. È un ragazzo affettuoso e leale, sente il dolore di lasciare i suoi cari, e gli rimorde la coscienza il pensiero di partire di nascosto, ma la frase del nonno è stata pure detta, ed è un grande incoraggiamento! Ci vuole, però, un foglio di carta, nel quale sia scritto che loro due, Vittorio e Amedeo, hanno diciott'anni ciascuno! Come fare per ottenerlo? A questo pensa il vecchio servo Matteo, antico soldato di Napoleone e devoto a Monsú Edoardo, il quale preferisce partire coi due ragazzi e proteggerli e rischiare la pelle piuttosto che far la spia e denunciarli al padrone. E cosí i due ragazzi e il veterano partono coi loro fogli autentici in tutto, fuorché nelle date di nascita, salgono nella barca del padre di Amedeo, incontrano nella nottata, in mare, il piccolo Dick Osborne avvolto nella vela della sua imbarcazione minuscola, tutto intirizzito e quasi assiderato, e lo salvano: poi si arruolano e si battono superbamente durante la breve campagna finita con tanto dolore. È un eroe semplice, Vittorio Rolando: non crede di far nulla di speciale compiendo il proprio dovere tanto piú rigidamente quanto piú esso è pericoloso, e si meraviglia quando la sentinella austriaca catturata, invece di rivelare la presenza degli italiani, obbedisce al nuovo padrone riuscendo cosí a salvarsi. È un ragazzo ancora, *un masnà*, che non conosce le transazioni colla propria coscienza e ha tutti gli entusiasmi e un poco anche le incoscienze della propria età. Egli e i suoi amici sono compagni simpaticissimi, e assistiamo con grande interesse alle loro vicende avventurose. Li vediamo al passaggio del Ticino e a quello del Mincio, assistiamo a un'impresa arditissima di Vittorio che segue il suo tenente in ricognizione e con lui fa prigioniera una sentinella austriaca, siamo presenti alla consegna della medaglia al valore data a lui e ad alcuni compagni sul campo, sentiamo passare fra i soldati i nomi di Goito, Curtatone, Montanara, Santa Lucia, Peschiera: visitiamo un ospedaletto da campo, vediamo sfilare nelle loro assise scintillanti gli ufficiali di Stato Maggiore di Carlo Alberto, i generali, i principi Vittorio Emanuele e Ferdinando di Genova, e Carlo Alberto stesso, un'altissima figura dall'inquietissimo viso, magro, pallido, quasi disfatto, sempre assorto in una visione lontana. Carlo Alberto appare e riappare piú volte in questo romanzo, e sempre avvolto dalla sua atmosfera d'amore e di martirio che fa di lui, per il volontario Rolando, il simbolo dell'Italia dolorante per la quale volentieri la vita si dona. Ma durante tutta l'azione siamo con Vittorio e coi suoi compagni nel verde piano di Lombardia che sorride nel sole, e conosciamo interessanti tipi di soldati dai piú rozzi, come Giacinto Maretti, Martino Codega, Luca Scorza e il comico sergente Cavagna, ai piú colti e raffinati, come l'aristocraticissimo tenente Maurizio de la Rive e l'intellettualissimo amico di lui Giorgio Sole. Né manca, simbolo dell'alleanza italo-inglese, il colonnello Osborne, al quale i nostri volontari salvano il figlio, il piccolo Dick; due tipi di donne gentili, Marina de la Rive e Maud Osborne, e la cuginetta cara a Vittorio, la piccola Linda il cui dono a Vittorio, una sciarpa di lana, lo protegge e lo aiuta nelle sue imprese.... Tipi vari e tutti vivi in questo ottimo e commovente romanzo per i ragazzi e per il popolo; romanzo anzi soprattutto popolare, d'un tipo che non è ancor comune fra noi e che dovrebbe diventare. Letto dal popolo con commozione e comprensione, questo romanzo non può non renderlo migliore. Gli elementi sentimentale, eroico, pittorico, si fondono in un insieme ottimistico e sano. L'ottimismo è certamente grande. Pochi morti, in questo romanzo di guerra; alcuni feriti sí, ma cosí ben giustificati! Maurizio De la Rive ha il petto squarciato da una palla per salvare il Re, e guarisce: i nostri due volontari son feriti ma leggermente: il romanzo, nonostante la capitolazione di Milano e la ritirata dell'esercito, si può dire a lieto fine. Balena pur nella tristezza italica la luce della ripresa e della liberazione sicura: il nostro eroe non trova piú a casa la vecchia cara nonna, ma la cuginetta gli apre le braccia, come Munsú Edoardo, il nonno, apre le sue al vecchio servo Matteo. E sentiamo che gli animi sono pronti alla riscossa: il valoroso fanciullo quattordicenne sarà domani un valoroso soldato, e la sua medaglia la riguadagnerà per la patria e per il Re, nel servizio militare e in quello civile. La vita continua, e grande è la fede in una patria sempre piú libera, in una unione sempre piú salda. Per questo il romanzo del Varaldo è un buon libro, e degno di essere letto dai nostri ragazzi e dal nostro popolo.

L. O.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

Domenico Oliva.

L'uomo che la morte ha colto nel pieno vigore delle forze e nell'esercizio di quella fervida attività che piú amava, fu e volle essere, soprattutto, giornalista. Anche quando la qualifica professionale non costituiva un titolo invidiato o invidiabile, secondo la corrente opinione degli universitari, dei parlamentari, dei funzionari, di tutte insomma le categorie borghesi poco tenere di quello che tuttavia si soleva chiamare il «pubblicista».

Ma l'Oliva fu un precursore nel campo del giornalismo italiano: non soltanto perché vi portò quelle solide qualità di cultura che a troppi, allora, sarebbero apparse piú utilmente impiegate nella conquista di una cattedra, ma perché seppe, in ogni occasione, conservare un tono di caratteristica signorilità, tanto piú significativo ed operante in quanto rispondeva ad una intima delicatezza dell'animo. Temperamento d'entusiasta piú che di critico, se ne riuscí talvolta compromesso l'equilibrio dei suoi giudizi, di tanto se ne avvantaggiarono il colore e il calore dei suoi commenti su fatti, opere, persone. Sotto il pungolo dell'attualità lo scrittore dètte pagine veramente insigni. Non può essere dimenticato in queste colonne che la questione di Palazzo Venezia, arrivata nel corso dell'anno passato alla sua piú felice soluzione, fu virtualmente risolta da un articolo di Domenico Oliva, fattosi, nell'*Idea Nazionale,* poderoso interprete di uno stato d'animo collettivo; cosí come, per dare un esempio di indole tutta diversa, nessuno che l'abbia letto può aver dimenticato un suo scritto su Emilio Treves, comparso nello stesso giornale, dove la penetrazione della complessa figura dell'editore principe appariva veramente la piú singolare ed acuta fra le tante pur notevoli analisi a cui fu sottoposta quella originalissima personalità, dopo il trapasso.

L'Oliva che per l'ampiezza e la solidità della cultura storica e letteraria poteva riuscire perfettamente in quella poligrafia che pure è entrata nelle consuetudini del nostro migliore giornalismo, volle per lunghi periodi soprattutto occuparsi di teatro: del teatro di prosa che idealmente gli prestava la materia viva, la piú vicina alla vita fra tutte le manifestazioni intellettuali e quindi la piú cara al suo fervido spirito di animatore bonario; uomo fra gli uomini, piuttosto che giudice dinanzi ad accusati o freddo settore in cospetto di problemi anatomici. Qui egli spiegò la piú instancabile, diuturna attività: paziente, vigile, assiduo, pronto a presenziare, con eguale abnegazione, cosí l'«avvenimento» teatrale come la piú modesta *première,* a cui nessuna seconda rappresentazione doveva seguire per fortuna del pubblico pagante. Alieno per temperamento dalla stroncatura concisa e feroce che fu pure nelle consuetudini di nostri critici autorevoli, ai quali parve forse doveroso di mettersi all'unisono coi sistemi tutti indigeni di platee sibilanti e schiamazzanti, spesso peccò di misura: ma nella lode e nell'esaltazione; non mai nel biasimo. Segno infallibile anche questo, della fondamentale bontà dell'animo. Particolarmente gli fu rimproverato l'indugiare che faceva, non di rado, sul povero tema di una commediola o di un'operetta assolutamente immeritevoli della sua attenzione: e forse anche questo fu segno di scrupolo e di quel disinteresse profondo e tutto ideale di cui si fregiò ogni sua manifestazione nella politica, nel giornalismo, nella vita.

Domenico Oliva ha davvero onorato il giornalismo italiano con questa fiamma di idealità che parve aleggiargli intorno anche nella morte presso la vecchia madre al suo ritorno in patria; quando la dolce sosta momentanea, fra dure fatiche, si mutò per lui nell'eterno riposo.

✱ **Per Cesare Battisti** un comitato aretino, presieduto dal prof. A. Bini, pubblica in elegante edizione, ricca di illustrazioni e di fac-simili, un numero unico commemorativo. Interessanti per la vita del martire sono i ricordi personali di Italo Scotoni che visse con lui in intima consuetudine di amicizia e fu testimone oculare dell'opera d'italianità svolta nel Trentino dal Battisti quando, negli anni della nostra piú umiliante politica nazionale, si strinse contro di lui la congiura del silenzio, sicché per la grande maggioranza degli italiani il suo nome apparve come una rivelazione alla vigilia della nostra guerra. Della sua azione politica scrive il Salvemini che rievoca quindici anni di fatiche oscure e di lotte disperate, quando alle file dei suoi nemici naturali — i poliziotti e i magistrati austriaci — si unirono i conservatori italiani e tutti i clericali trentini. Ma questi e quelli, pur detestandolo, lo subirono, e per spezzargli in mano le armi doverono realizzarne le idee politiche. Nelle elezioni pel Reichstag viennese del 1911 la vittoria di Battisti scongiurò al Trentino un grave pericolo: quello di un sopravvento clericale che, immancabile col contrasto delle sole forze liberali, avrebbe significata la vittoria di un partito che non ha mai sentito l'utilità di una lotta nazionale seria contro l'Austria. «In nome di un grande ideale di giustizia sociale, — scrive il Salvemini — associato all'ideale della giustizia nazionale, Battisti ha fatto nel Trentino quel che la vecchia borghesia in nome del suo ideale nazionale non sapeva e forse non avrebbe mai potuto fare: della vecchia Trento conservatrice anteriore al 1900, italiana solamente nelle classi superiori, egli ha fatto una città democratica, consapevolmente, vivacemente italiana, fino nei piú piccoli capillari della vita politica e sociale». La figura del geografo, quasi offuscata dalla luce gloriosa che irradia dal martirio, è tratteggiata da Attilio Mori che giustamente attribuisce alle vocazioni scientifiche del Battisti il valore di un mezzo per il conseguimento del fine supremo rappresentato dal bene della Patria. La monografia illustrativa sul Trentino, presentata come tesi di laurea nella scuola insigne del Marinelli, è un lavoro che sorpassa il comune tipo delle descrizioni corografiche e si presenta come frutto di indagini originali e serene. Il bel volume, primo e lodevolissimo saggio di monografia regionale condotta secondo il metodo della nuova scuola, ebbe un'accoglienza lusinghiera e una benevola recensione della prima rivista geografica del mondo, le «Petermann's Mitteilungen» che lo definirono «importantissimo contributo alla conoscenza geografica di una regione alpina, nella quale però — si affrettava a concludere il recensore tedesco — non possiamo certamente vedere, come l'Autore, una delle piú settentrionali regioni d'Italia». Anche durante l'assiduo apostolato politico Battisti non trascurò gli studi prediletti: il periodico «Tridentum», da lui fondato dopo il suo ritorno alla terra nativa, ha accolto nei suoi 17 anni di vita, sino allo scoppio della guerra, scritti e studî svariati per l'illustrazione fisica, storica, artistica, linguistica della regione e per la sua rivendicazione alla patria italiana. Alla memoria del deputato di Trento e dei suoi compagni di martirio nelle terre irredente, è tributato l'elogio commosso delle piú alte personalità nostre che infiorano di parole forti e gentili il numero unico. Ma il comitato aretino ha consacrata una pagina anche a una gloria paesana: al nome di Tommaso De Bacci Venuti, promettentissimo ingegno di giurista e di storico, infaticato apostolo della vigilia che ha suggellato col sangue la sincerità della propaganda. Questa schiera elettissima di ingegni italiani, assertori dei nostri piú alti destini, è congiunta nel ricordo alla tradizione gloriosa del risorgimento nazionale da Pasquale Papa, che da vecchie carte e da vecchie stampe di quel periodo rievoca figure e episodi dimenticati come: *Giuseppe Dassi,* l'amico di Garibaldi; *sior Antonio Rioba,* l'almanacco comico insurrezionale del 1849; i *Cacciatori delle Alpi;* la *Fortuna dell'ode carducciana «Alla croce di Savoia»* con la riesumazione di antiche memorie fiorentine.

✱ **Le candidature dei Medici al trono polacco,** quasi sconosciute agli storici della Polonia, sono ricordate da A. Panella nella *Rassegna Nazionale* sulla scorta dei documenti dell'Archivio Mediceo e specialmente della corrispondenza del Pazzi, uno dei molti fiorentini che dimorarono in Polonia e caldo fautore dell'elezione del principe Cosimo, il futuro granduca, terzo di quel nome. Il carteggio tra il Pazzi e la corte è una continua alternativa di offerte e di repulse, perché la eventualità di salire su quel trono tempestoso non sollecitava troppo le ambizioni del principe mediceo amante del quieto vivere, come tutti gli ultimi discendenti di quella casa, e afflitto da gravi sventure coniugali. Prima ancora della abdicazione di Giorgio Casimiro V (1648-68), l'ultimo della stirpe svedese dei Wava debole e incapace di reggersi sul trono dopo la morte della moglie, Maria Luigia Gonzaga, influentissima nelle faccende di governo, era cominciata vivissima la lotta per la successione. Le probabilità della candidatura Medici, da principio appena lasciate intendere dal Pazzi, prendevano consistenza di giorno in giorno e la riluttanza del principe non scoraggiava i suoi fautori, convinti che l'ostacolo principale all'accettazione della candidatura fosse il timore di non trovare un partito sufficiente. Il re aveva sempre piú aperta propensione per il principe mediceo: «Il re ha risposto a molti — scriveva il Pazzi — che V. A. S. sarebbe tutta propria per loro, diffondendosi molto in lodare la prudenza e giustizia del Serenissimo Granduca; e se bene diceva di non aver conosciuto l'A. V. S. se non da putto, con tutto ciò aggiungeva di haverne ottime relationi»; ma alle lettere del Pazzi, sempre piú accalorate, il Granduca opponeva il suo rifiuto, dal che non lo rimosse, alla vigilia della abdicazione, l'ultima proposta, che almeno non facesse una pubblica dichiarazione di rifiuto, essendo alcuni d'opinione che potesse conferirsi la corona anche senza istanza. Alla morte di Michele Wisnowiecki, che aveva trionfato nell'elezione, si riaprirono di nuovo le gare e ricomparvero le candidature Medici nella persona dello stesso Cosimo divenuto granduca e del fratello Francesco Maria, allora appena tredicenne. Anche questa volta le prime informazioni venivano da Varsavia, donde il Gherardini chiedeva una relazione sull'età e sugli studi del principe Francesco. «Il fine può essere — scriveva — che tenda a cose grandi; ma con il tempo ne posso venire in chiaro». Piú tardi della cosa si occupò anche la corte di Roma, e se l'intervento di un principe della chiesa nella mediazione determinò una risposta piú cerimoniosa, non per questo fu meno esplicita nel rifiuto. Le lettere che provenivano dalla Polonia informavano delle grandi probabilità di riuscita, ma il Granduca riconosceva la sua incapacità a reggere le sorti di un paese cosí travagliato e lasciava ad altri, che meglio conoscesse il mestiere delle armi, «la fortuna et lo splendore di esser capo di questa guerriera Nazione», dove era ancor viva la fama del liberatore di Vienna.

✱ **I «Prolegomena» del Wolf** aprirono nel 1795 la famosa questione omerica, che presto diffuse anche fuori di Germania la reputazione del celebre filologo negatore dell'esistenza storica del poeta. La fortuna del Wolf era cominciata in Francia nel 1828 con un articolo di Louis Epagomène Viguier nella *Biographie universelle*; e l'immortalità del suo nome parve assicurata quando Galuski pubblicò uno studio sulla questione nella *Revue des deux mondes* del 1848. Ma recentemente Victor Bérard — secondo quanto riferisce il *Mercure de France* — ha dato un colpo piuttosto forte alla gloria del Wolf, finora rimasta indiscussa, anche se in questi ultimi tempi gli ellenisti erano tornati a credere all'esistenza di Omero. Già nella prima edizione scolastica dell'*Iliade* e dell'*Odissea* il Wolf non aveva fatto che ristampare integralmente il testo pubblicato a Glasgow tra il 1756 e il 1758; e siccome aveva promesso al suo editore una introduzione sul testo omerico, all'ultimo momento si limitò a riprodurre una dissertazione già edita da Ludolph Kuster, nel 1696, sotto il titolo di *Historia critica Homeri.* I famosi *Prolegomèna,* che tanto commossero il mondo erudito, comparvero nel 1795 con l'edizione critica dell'Iliade, e assicurarono all'autore una gloria durevole, perché presto cessò l'abitudine di leggerli e si cominciò a parlare di «teorie del Wolf» senza conoscer bene il libro che l'enunciava. Ma il Bérard, che è tornato a leggerlo con attenzione, è arrivato a stabilire che nel 1795 il filologo tedesco si limitava a una compilazione da lavori anteriori dimenticati, dove le idee che egli faceva sue erano già state espresse, e forse con piú chiarezza e con piú ardimento che non da lui medesimo. Già un erudito svizzero, George Finsler, aveva affermato recentemente che le idee del Wolf erano quelle di F. Hédelin, abbate d'Aubignac; ma uno studio critico dei *Prolegomena* ha persuaso il Bérard della giustezza delle osservazioni del Finsler. Le *Conjectures académiques ou Dissertations sur l'Iliade* dell'abbate d'Aubignac comparvero in un'edizione postuma del 1715 che non ebbe molta fortuna. Tuttavia alcuni dotti le conobbero, non fosse altro attraverso al Perrault e al Boileau che, per informazioni dirette del d'Aubignac, avevano già diffuse le sue idee, prima ancora della pubblicazione dell'opera; sicché piú o meno direttamente l'autore fece degli adepti, e durante il secolo XVIII vi fu già un certo numero di dotti che negarono l'esistenza d'Omero. Del resto, al momento della pubblicazione dei *Prolegomena,* non sfuggí a qualche critico francese la fonte del Wolf, e un grande ellenista, il Villoison, scrisse nel 1796: «il Wolf è un dotto di primo ordine, ma è affetto dalla malattia del secolo: la manía di novità. E poiché ora era difficile scoprire un nuovo errore, egli non ha fatto che riesumare quello dell'abbate d'Aubignac, appoggiandolo con tutti gli argomenti che gli forniva la sua vasta erudizione». Ma anche l'originalità dell'argomentazione è contestata al Wolf, che trattando della scrittura dei tempi omerici veniva dopo il Wood e il Mérian, e seguiva le orme di Herder e dei francesi nella trattazione della poesia cantata presso i popoli primitivi. La critica del Bérard arriva all'accusa di plagio contro il Wolf, e se pur riconosce che sarebbe ingiusto estendere questo giudizio a tutti i dotti tedeschi, conclude riconducendo ai grandi umanisti del Rinascimento la creazione di quel metodo scientifico finora chiamato troppo spesso «metodo tedesco».

✱ **Il monaco Rasputin** è stato fino a poco tempo fa un personaggio enigmatico sul cui carattere e sulle cui azioni il capo della censura russa aveva ordinato ai giornali di non discutere; richiesto di una spiegazione aveva aggiunto: «non posso rispondere alle vostre domande, ma questo vi dirò in confidenza, se toccate Gregorio Rasputin voi ponete mano sul Santo dei Santi russi». Il mistero sulla vita del personaggio non fu dileguato nemmeno al suo scomparire dalla scena del mondo; la censura di tutti i paesi obbediva a una parola d'ordine che veniva di Russia, e anche gli interessanti articoli della *Revue* e del *Mercure de France* erano tagliati dalle forbici del censore. Ma ora che tutto il vecchio regime russo è sovvertito, comincia a farsi la luce sulla strana figura del monaco, e se restano ancora nell'ombra le cause della sua morte, è lecito per lo meno leggere sui giornali russi come l'*Outlook* e il *Reic,* il profilo dello scomparso. È la storia romanzesca di un oscuro *mugik* siberiano che riuscí ad aprirsi la via fino ai piú alti circoli della società di Pietrogrado. Aveva cominciato con una vita dissipata, dedito all'alcool, quando verso il principio del secolo s'imbatté in un predicatore siberiano, dalla cui parola sembrò pentito e ravveduto. Al nome di Gregorio, avuto al fonte battesimale, aggiunse quello di Rasputin — che significa dissoluto — perché rimanesse alla sua vita l'aureola della conversione. Non possiamo, però, giudicare fin da ora della sincerità, o meno, del pentimento, e non sappiamo se i suoi primi studi ecclesiastici e un lungo pellegrinaggio religioso debbano essere considerati come sicuri indizî di conversione. Certo, quando tornò nella Siberia occidentale, predicatore a sua volta e in fama di santo, gli arrisè il pensiero di esplicare nella capitale dell'impero le sue doti, e specialmente quella grande influenza, che per mezzo del suo personale magnetismo, della sua conoscenza dei libri sacri, della sua raffinata astuzia sapeva di possedere sulle donne. Munito di lettere commendatizie per il vescovo Theofan e per il famoso padre Giovanni Cronstadt, nel 1905 si mise in viaggio per Pietrogrado dove la contessa Ignatiev, moglie di un ex-governatore generale della Siberia, si dice che richiamasse per prima l'attenzione sopra di lui; ad ogni modo in poco tempo fu ospite gradito in tutti i salotti della capitale dove si discutevano questioni religiose e filosofiche. Pare che s'incontrasse con lo Czar nell'inverno 1906-7, e che allora fosse presentato la prima volta all'imperatrice. Da quel giorno si cominciò a designarlo col nome di «Gregorio Novus» e fu assicurata la sua influenza sulla famiglia imperiale. Le facili avventure dettero occasione, nei primi mesi del 1909, a insistenti lagnanze sulla sua condotta, tanto che il vescovo Theofan lo chiamò davanti un tribunale ecclesiastico; ma Rasputin rifiutò freddamente obbedienza, perché «le sue figlie spirituali e discepole non avrebbero potuto fare a meno di lui». Piú tardi gli scandali divennero cosí notorî che il monaco fu espulso dal primo ministro Stollopin; ma non mancò chi seppe dipingerlo come vittima di una persecuzione, sicché nel 1911 ricomparve, festeggiato, nei salotti della capitale. Da allora la sua inframmettenza nelle faccende di Stato non ebbe piú limiti e suscitò tale indignazione che fu oggetto di due interpellanze alla Duma. Nel 1914 subí l'attentato di una donna che dichiarava di aver voluto liberare il mondo «dal falso profeta che aveva condotto alla perdizione tanta gente e ingannato lo Czar su tante questioni». Quelle parole, alla vigilia del gran conflitto, contenevano il giudizio piú vero sul monaco nefasto.

Casa Editr. Risorgimento
:: MILANO ::

Ultime novità!

On. SALVATORE BARZILAI
L'Italia in armi

Contiene i discorsi pronunziati dall'illustre parlamentare nel periodo in cui fu ministro, le magnifiche commemorazioni di Battisti, Sauro, Venezian, Oberdan, scritti diversi, la celebre lettera ai profughi irredenti, un'acuta prefazione che può dirsi una professione di fede, ecc. Questo libro, accolto con straordinario successo dal pubblico e dalla stampa, «giunge opportunamente, come disse il deputato Artom, come monito salutare: non vi è parola che possa maggiormente giovare di questa di chi ama il proprio Paese e la parola di Salvatore Barzilai giunge al cuore e all'anima degli Italiani perchè veramente sentita».

Prezzo del volume . . . . . . L. 3,50

DESICO
La vita di domani
nelle Terre Adriatiche redente

È l'unico libro di studio profondo e di discussione serena sinora comparso sull'ordinamento futuro delle province dell'Adriatico che l'Italia riunirà a sè. Dettato da un competentissimo scrittore, contiene idee, suggerimenti, proposte di indole politica, economica, sociale della più grande perspicuità e importanza e dovrebbe essere conosciuto e ponderato da quanti si interessano alla soluzione dei massimi problemi italiani del dopo guerra.

Prezzo del volume con una carta geografica . . . . L. 2,50

MEDARDO RICCIO
IL VALORE DEI SARDI
IN GUERRA

Il valore leggendario dei Sardi, la loro intrepida gagliardia nelle armi, i loro eroismi, soltanto in parte noti agli Italiani, sono rievocati dai tempi antichi ai giorni nostri in quest'opera che è in pari tempo un libro di storia e di poesia. Importanti documenti inediti del Risorgimento e aneddoti di guerra si intrecciano e si susseguono con un interessamento ed un ammaestramento che non vengono mai meno.

Volume di circa 400 pagine, con 50 illustr. e copertina a colori di M. MELIS. . . . . L. 5,00

La Dalmazia, Fiume
e le altre Terre irredente dell'Adriatico
Settimo migliaio
Studio storico-politico. Con una carta geografica . . . . L. 0,50

J. CAVALLI
Storia di Trieste
(Dalle origini alla guerra di liberazione).

È la più completa e interessante storia della città di Trieste. Contiene belle appendici di Silvio Benco, Rinaldo Caddeo, Antonio Battara.

Seconda Edizione
Volume di 160 pagine con copertina illustrata . . . . L. 1,50

RINALDO CADDEO
Inni di guerra e canti patriottici
del Popolo Italiano

Questo libro è stato imitato e contraffatto ma non mai superato: è l'unico che si raccomandi per la bontà della scelta, per i canti nazionali triestini, trentini, goriziani, istriani e dalmati, per la prima volta pubblicati, per le copiose e ricchissime note, per l'eleganza dell'edizione.

Terza Edizione migliorata
Volume di 160 pag. con copertina a colori . . . . L. 1,50

DOMENICO MANTELLINI
Cielo Latino
Squisite, ardenti liriche patriottiche inspirate alla grande guerra . L. 1,00

«*Lupo della Montagna*»
(L. THOMPSON)
IL TRENTINO, LA VENEZIA GIULIA
E LA DALMAZIA
nel Risorgimento Italiano
CON PREFAZIONE DI S. BARZILAI

In quest'apprezzata opera si fa la storia dell'ininterrotto ed eroico patriottismo degli irredenti.

Elegante volume, con una copertina a colori. . . . . L. 3,50

PIETRO DE FRANCISCO
Rinnoviamo la pittura
(La pittura energetica)
Volume riccamente illustrato . L. 2,00

Di prossima pubblicazione:

PROF. ADOLFO COLOMBO
L'Inghilterra nel Risorgimento Italiano

Importantissimo studio storico-politico, con documenti inediti tratti dall'Archivio del Marchese Emanuele D'Azeglio, autografi di Cavour, Gladstone, Palmerston e numerose incisioni.

Lire 1,50

Commissioni alla **Casa Editrice Risorgimento, Via S. Andrea 18, MILANO.**

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'Austria e l'Italia giudicate da un americano.

Giorgio Herron, l'illustre sociologo e pubblicista americano che i nostri lettori conoscono, continuando la sua infaticabile propaganda in favore dell'Intesa, ha esposto in un nuovo articolo, *Austria e Italia intorno al tavolo della pace,* quali titoli l'una e l'altra può presentare per meritarsi la considerazione del mondo e rivendicare il proprio diritto ad un grande avvenire nel concerto futuro delle nazioni. L'esame che fa l'Herron di ciò che l'Italia rappresenta spiritualmente di fronte all'Austria, di ciò che rappresenterà in avvenire, riesce terribilmente svantaggioso ai tedeschi e all'Austria. Crediamo giusto e opportuno riferir qui tradotti alcuni fra i piú importanti tratti dell'articolo.

Questo comincia alludendo ai misteriosi consigli e ammonimenti che si spargono dovunque, senza che si sappia donde provengano, sulla necessità che l'Austria sia conservata e sulla sua capacità di trasformarsi. La Casa di Absburgo teme per il proprio avvenire, e conta sul rispetto che per lungo tempo ha mostrato per lei l'Europa, rispetto che si fondava sulla sua antichità. « È possibile indicare anche solo un altro titolo che essa possieda, per meritarlo? Qual cosa buona avvenne mai in Europa per opera della casa d'Absburgo, qual male senza di lei? La tirannide e il tradimento, pazzi assalti e accordi insinceri, disagio politico e oscurantismo spirituale sono i benefici coi quali essa non cessò mai di visitare la famiglia delle nazioni. Debbo rammentare le indicibili secolari sofferenze dell'Italia? O quell'Austria contro la quale si ribellarono i Cantoni svizzeri, preparando alla libertà il suo primo asilo in Europa; o quella che marciò contro la Francia della Grande Rivoluzione; quella che fu salvata da Sobieski, e ricompensò col tradimento la Polonia che l'aveva salvata; che piú e piú volte chiamò a propria difesa i serbi e rimeritò anche loro con la perfidia e con le stragi? Mi mancherebbe il tempo se volessi provarmi a ripetere i torti di cui la Casa d'Absburgo si rese colpevole verso i popoli, senza posa, senza ragione, senza pentimento. Per un millennio, la magagna absburghese ha infettato il corpo dell'Europa. Di lí vennero sempre la maledizione e l'oppressione di ogni sforzo verso la libertà, la benedizione e l'esaltazione di ogni misfatto politico. Non v'è un solo caso in cui gli Absburgo abbiano mancato di combattere al fianco del despotismo e dell'oscurantismo; non uno in cui si siano messi dalla parte della verità, della luce, dell'unione per la libertà ».

Qualunque sforzo di rinnovamento austriaco mira soltanto all'instaurazione di un grande Impero cattolico, sostenitore del Vaticano perché vuol esserne sostenuto. Né vi si oppone l'odierna prevalenza della Germania sulla monarchia danubiana. Lo spirito prussiano è cattolico al modo stesso dell'Austria, nella sua concezione della vita e dell'autorità. Non sono che lustre le arie che questa oggi si dà di volersi sciogliere dai nodi tedeschi; essa vuol prepararsi cosí ad ingannar gli alleati, specialmente francesi e inglesi, nella Conferenza per la pace. E quando riesca al suo scopo, un immenso impero tedesco occuperà il centro dell'Europa, l'Austria sarà la real porta attraverso la quale la Prussia entrerà in possesso di Costantinopoli e dell'Asia Minore.

« Ma il vero punto di partenza del problema austriaco si trova in Italia.... Non parliamo del passato; parliamo del presente e dell'avvenire. Se l'Italia ha da portar di nuovo il suo contributo all'Europa, essa deve in primo luogo entrare in possesso di ciò che non ebbe mai, il suo territorio nazionale. È tempo che noi, anche indipendentemente dalla questione austriaca, cominciamo a dare all'Italia il posto a cui ha diritto nei nostri pensieri circa la guerra presente e il suo esito. Poiché l'Europa, che ha sempre avuto bisogno dell'Italia, a cui deve la sua civiltà, non ne ha avuto mai tanto bisogno come ora. Se l'anima europea è in un periodo di oscuramento, la causa ne è che l'occulta prevalenza materiale della razza germanica ha sommerso l'anima latina; e se mai noi giungeremo ad una civiltà giusta e lieta, capace di metter lo spirito piú in alto delle cose, di apprezzare uomini liberi ed eretti piú che la brutale forza meccanica, si dovrà soltanto ad una liberazione, ad un nuovo emergere dell'anima latina.

« Da quando l'Italia entrò in guerra fino ad oggi, nessuno ancora valutò giustamente la parte ch'essa ha rappresentato. Essa dovette superare difficoltà enormi, senza confronto possibile co' suoi alleati. La povertà della nazione le rendeva l'intraprender la guerra dubbio e precario; la sua frontiera era lunghissima e terribilmente esposta; le cime de' suoi monti in mano del nemico. Essa dovette combattere le sue battaglie sui ghiacci e tra le nuvole, compiendo eroiche gesta di cui l'Europa non si fa ancora un'idea. Essa ha sopportato immensi sacrifici dei quali gli alleati hanno profittato più di lei stessa, e ha tenuto il fiore dell'esercito autriaco al suo fronte, impedendogli di rafforzare l'esercito germanico ai confini russi e francesi. I suoi acquisti, se l'Intesa sarà vittoriosa, saranno esigui in confronto di quelli della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. E infine, è vero ch'essa ha combattuto per un'idea quanto nessuno forse dei suoi stessi alleati....; poiché gli italiani, piú degli stessi inglesi e degli stessi francesi, sentirono istintivamente che essi entravano in campo a fronteggiare una barbarie, dalla quale era minacciata di distruzione la civiltà. Nelle loro vene corre quel medesimo sangue, nei loro cuori si continua l'eredità di quei medesimi sentimenti ch'erano stati proprii dell'Italia calpestata, devastata, smembrata dalle orde germaniche durante quindici secoli ».

L'Herron, che ha vissuto in Italia e fece anche parte di un comitato fiorentino per il ristoro de' soldati che transitavano diretti alla frontiera, assistendo alla partenza di forse centomila di loro, difende l'Italia dalla taccia di egoismo ed esalta il sentimento altruistico che egli sentí vibrare anche ne' piú incolti figli della Calabria. « Eppure — egli continua — io non dico questo per deplorare le deficienze dei giudizii che si diedero circa la parte presa dall'Italia in questa guerra, o la poca considerazione in cui si tenne ogni volta che si discusse della pace finale; ma bensí soprattutto per mettere in vista il mostruoso torto che a lei si farebbe, lasciando in vita l'impero degli Absburgo. Se la guerra finisse con una tale conclusione, non solo sarebbe un vero e proprio tradimento per l'Italia, ma sarebbe disertata la causa della democrazia e della civiltà. L'Italia non fu mai in realtà libera dall'Austria....; non mai è stato in suo potere di trattare i proprii problemi secondo la sue vere necessità.... Ma la sua soggezione diverrebbe anche piú fiera, gettando lei in una nuova disperazione e l'Europa in un nuovo periodo d'oscurantismo, se un'altra pace di Vienna, come quella che seguí alla caduta di Napoleone, ridesse vita ad una rammodernata forma di Impero cattolico, sotto la maschera di una confederazione austriaca ».

L'Herron afferma che il cattivo nome fatto all'Italia nel mondo, si deve in massima parte ai nemici della sua presente costituzione in unità. Ma coloro che dubitano dell'Italia, « si ricordino di questo: l'anima nazionale di un popolo si conosce e si valuta soltanto dagli ideali che mostra di avere in proprio e dagli uomini che li rappresentano. Mettete a confronto gli ideali e gli idealisti dell'Italia con quelli dei suoi nemici e diffamatori tedeschi. Mettete la severa sublimità di Dante accanto all'universaleggiante dilettantismo di Goethe; il beatifico ascendere del santo trovatore d'Assisi o lo splendore morale dell'austero Savonarola accanto alla spirituale sordidezza di Lutero. Confrontate le azioni e i sogni d'avvenire di Giuseppe Mazzini — il cui vangelo politico è il piú divinamente eccelso di quanti furono mai predicati alle nazioni — col satanico cinismo e l'incommensurabile bassezza di Bismark. Considerate l'elevata sapienza politica di Cavour, il romantico e semplice eroismo di Garibaldi, la misteriosa universalità del gran Leonardo, di fronte all'intiero processo della politica, della milizia, dell'arte tedesca.... Il male che noi lamentiamo in Italia è in parte il prodotto di secoli di lotte contro i suoi invasori settentrionali, di intrighi perpetui condotti dentro i suoi proprii confini, contro il suo stesso corpo, contro l'integrità della sua anima nazionale. Offrite all'Italia l'occasione propizia. Scioglietela dall'impaccio degli intrighi internazionali; lasciate che si rialzi nella sua serena gloria, nella forza e nella maestà del suo proprio ideale, ed essa apparirà capace di quella sintesi delle aspirazioni spirituali con l'organizzazione sociale di cui il mondo ha bisogno ».

BIBLIOGRAFIE

PIETRO FRANCIOSI: *Mastro Antonio da Sammarino orafo e politico del rinascimento.*

La storia della molto secolare repubblica ha in quest' opera notevolissimo contributo; ha luce come di vita risorta una delle piú forti figure sammarinesi. Di m. Antonio Fabri non si trovano nelle storie che poche e incerte notizie, cosí a ricercarlo artista come a considerarlo uomo politico. Ma il Franciosi ha dato a illustrazione dell'antico concittadino un bel volume, dove la biografia è condotta abilmente e integralmente. Fu cotesto Antonio maestro di quel Giovanni da Firenzuola che insegnò l'arte delle *grosserie* a Benvenuto; e fu intrinseco di Raffaello. L'Urbinate gli tenne a battesimo un figliuolo. Negli splendori del secol d'oro m. Antonio meritò anche altre amicizie — come quella di Baldassar Castiglione — e lodi cortigiane. E grazie di pontefici. Poiché ne vide passar parecchi: Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI; ed essendo egli a Roma, la Repubblica bene affidò a lui gl'interessi patrii in quei fortunosi tempi che corsero dall'ultimo ventennio del secolo XVI alla incoronazione di Carlo V a Bologna. L'orafo era, sí, morto nel 1522, ma per i consigli e l'opera di lui San Marino conservava la libertà quando veniva ribadita la servitú d'Italia.

A. A.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

G. BARBÈRA - Editore
:: FIRENZE ::

Economia domestica e rurale
Cucina - Igiene e medicina familiare
Ricette, segreti - Regole di etichetta
COMPRINO
TUTTI
IL LIBRO
PER
TUTTI
Edizione 1917
che si vende a Lire 4
DAI PRINCIPALI LIBRAI
E DA
G. BARBÈRA - Editore
:: FIRENZE ::
Caccia e pesca - Aviazione - Giuochi
Monete, pesi e misure
Pratica legale e amministrativa

LA NOSTRA
RIVISTA FEMMINILE
DIRETTA DA SOFIA BISI ALBINI
Abbonamento: Italia Lire 10 — Estero Lire 12,50

Le più colte e operose Signorine e Signore sono raccolte intorno a « La nostra Rivista Femminile », la quale rispecchia veramente - come scrisse S. M. la Regina Madre - **l'Italianità gentile.** Ciò che sogna e desidera, ciò che pensa e fa, ciò che sa e vuole la donna moderna in Italia e fuori è rivelato mese per mese in queste pagine suscitatrici di nobili propositi ed incitamento ad opere belle e buone.

Chiedere un numero di saggio **GRATIS** *e il Catalogo Generale alla Casa Editrice:*
Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono **il purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

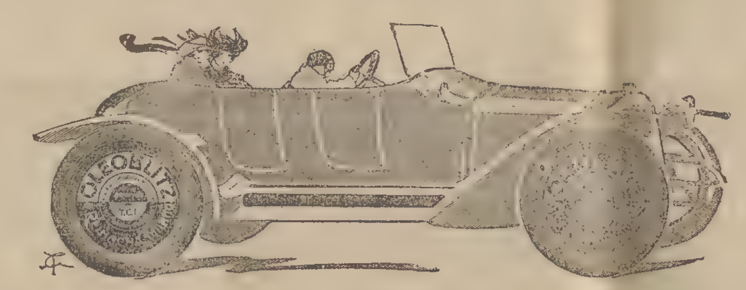

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO — MILANO

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Morfologia e Sintassi
Nuova Edizione migliorata . . . L. 3,20

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario
Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata . . L. 1,80
Parte II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. Seconda edizione migliorata con aggiunte 20 favole di *Fedro* e quattro vite di *Cornelio* . . . . L. 3,20
Parte III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica** . . . . . L. 2,00
Parte IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . L. 1,80
Parte V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di ADOLFO GANDIGLIO . . . L. 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** *che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi,* **Dea Roma,** *con la nuovissima* **Sintassi latina,** *Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.*

Dote cospicua di questi testi sono la semplicità *e la* chiarezza, *in confronto alle pseudo-scientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.*

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino umanisticamente *e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie con specchietti frequenti e acconciamente disposti.*

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. **Adolfo Gandiglio,** *l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della* Sintassi, *e di* Dea Roma *(voll. 3°, 4°, 5°).*

L'Editore spera che i Signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento della servitù intellettuale straniera.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte
Nuova edizione comune completa in un volume . . . . . L. 4,00
Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:
Volume I comprendente la Parte I **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . . L. 1,60
Volume II comprendente la parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori L. 1,80
Volume III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . . L. 2,50

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie superiori
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . L. 4,50

Come le Api
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi :: :: ::
con apposito repertorio e appendici
Lire 3,00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario
NUOVA EDIZIONE MIGLIORATA
Parte I per la *prima classe* delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . . L. 1,60
Parte II per la *seconda* e *terza* classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi . . . . L. 1,60

L'analisi logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori. Nuova Edizione migliorata . . . . . . L. 1,20

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi
CON UNA SCELTA DI PASSI DI PROSATORI ITALIANI PER GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SECONDARIE :: ::
Nuova edizione migliorata . . . L. 2,50

Il Libro d'Italiano
per le Scuole Tecniche e Complementari
Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. Lire 1,60
Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . L. 1,80
Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani . . . . . . L. 2,20

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie. L. 0,60

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori :: :: :: :: :: :: :: ::
Lire 2,50

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura
: e di memoria scelte ed annotate :
per le Scuole medie inferiori
Elegante volume di pagine 240 con 12 illustrazioni d'arte . . . . L. 1,60

:: ***Copia di saggio a richiesta*** ::

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 19

13 Maggio 1917.

SOMMARIO

Sul Campidoglio, Angelo Conti. — **Per la liberazione del Sacro Colle**, Antonio Muñoz. — **L'Archivista dello « Stendhal-Club »**, Romeo Gallenga. — **La donna in libreria**, L. O. — **Marginalia**: *Una polemica tra il Gioberti e il Giordani — La storia dell'armata polacca di Napoleone — Le idee di Edison sulla guerra — L'artiglieria pesante all'assedio di Costantinopoli — Il gergo militare* — **Commenti e Frammenti**: *Gli scopi pratici della guerra degli Stati Uniti contro la Germania*, P. Paolo Giordani.

SUL CAMPIDOGLIO

È giunta l'ora. E siamo certi che per poco altro tempo la Germania resterà sul colle di Roma. Intanto noi ci domandiamo: che cosa ha reso possibile e rende possibile ancora una simile profanazione? Per quale oblio dello Stato, per quale inerzia dei suoi cittadini, l'Italia è stata fino ad oggi lontana dal centro delle sue memorie e della sua storia? Che cosa ha fatto perdere di vista al nostro paese il luogo dove giungevano gli antichi trionfi, dove erano conservati gli oracoli d'Apollo, il tempio verso il quale ascendeva ogni sera, con profonda venerazione, Scipione l'Africano, il santuario del nostro maggior culto, l'ara nella quale, fra Hera ed Athena, dominava su Roma e sull'intero mondo romano la maestà di Giove Ottimo Massimo?

La causa dell'assenza dell'Italia dai luoghi dove è nata e dove ha trionfato la sua civiltà, è la mancata sua educazione nazionale, che non ha resa possibile una vera cultura dei suoi cittadini. Lo stato di torpore del paese dinanzi alle cose piú alte e che piú dovevano interessare il suo avvenire è nato principalmente dalla indifferenza e dalla cecità dei Governi che si sono succeduti, per i quali il Ministero dell'istruzione ha finito col diventare un'amministrazione di secondaria importanza, cui era destinato il bilancio piú limitato. Mal pagati e disprezzatissimi, all'insegnamento si davano soltanto gli uomini sforniti d'iniziativa, e quindi privi di quell'ardore di fede e di quell' entusiasmo, senza i quali è impossibile l'esercizio d'una professione fatta per gli eletti, e che deve essere una missione ed un apostolato. Cosí l'insegnamento si mutava a poco a poco in uno stato di pigrizia e di sopportazione, nel quale si cercava soltanto di tirare innanzi sulla falsariga di programmi incerti e confusi; e nasceva una scolaresca irrequieta e indisciplinata, cui negli ultimi anni era finalmente divenuta evidente l'inutilità della scuola e l'assurdità dello studio delle lingue e letterature antiche, fatto, per noi latini, sui libri che ci mandava la Germania. La scuola, tanto la secondaria come l'universitaria, era ridotta ad essere soltanto una fabbrica di diplomi; e la gioventú che ivi avrebbe dovuto comprendere il linguaggio della poesia e la viva parola ammonitrice della storia, abbandonava le aule isterilita e delusa, ed entrava nel mondo scettica e annoiata. Per i nostri figli la guerra deve essere apparsa come una liberazione, e la trincea il primo luogo nel quale essi hanno finalmente potuto contemplare il volto della storia e sentire che questa visione maravigliosa era anche opera del loro coraggio e del loro sacrifizio. I contadini e tutta la moltitudine educata alla nobiltà del lavoro hanno subito sentito il valore di ciò che essi dovevano difendere e riconquistare; e nell'orrore della prima linea, nella fraternità del pericolo, s'è ricostituita la famiglia italiana.

È dunque giunta l'ora tanto aspettata. Sulla scena vasta e sanguinosa è entrato il Coro, e ha già fatto udire le prime strofe del suo antichissimo canto, dal quale saranno risvegliati anche coloro che dormono e che non combattono e non hanno combattuto. Quali sono gli uomini di questo coro immenso che ha per teatro il mondo? Non sono essi la folla amorfa e turbolenta, ma i cittadini di tutte le nazioni; non sono la demagogia rissosa e sinistra, ma la democrazia dei campi e delle officine, degli uffici e delle scuole, la nuova umanità dei fratelli, che sino a ieri hanno chiesto invano allo Stato la pubblica educazione, ai quali ha data una coscienza l'esercizio del dovere, e che si sono veramente sentiti uomini nella guerra. Sono i soldati, l' avanguardia del popolo, il nucleo del popolo, milioni d'uomini rinnovellati, ai quali presto s'aggiungeranno altri milioni; è il popolo che rinasce, che ha fatta la storia e ne ritorna coi suoi canti, con le sue leggende e le sue conquiste; è l'umanità nuovamente innalzata alla condizione di essere degna d'ascoltare il linguaggio dei poeti e di entrare nel palagio del Comune, per conoscervi le leggi della sua libertà, e nella Cattedrale edificata dai suoi artisti, per pronunziarvi le parole dei suoi colloqui con l' infinito.

⁂

Vivevamo, prima della guerra, come quasi tutti i paesi latini, nella indifferenza e nella menzogna, e per poco non siamo rimasti neutrali come la Spagna. Ancora, per mezzo dei loro giornali, i tedeschi ci fanno sapere che essi hanno molti amici fra noi; e c'è ancora chi rimpiange la neutralità perduta. Mancava allora al nostro spirito la visione della verità, e come avevamo dimenticate le parole eterne dei sapienti, non trovavamo piú, se non per eccezione, chi avesse una fede, generatrice di nobili azioni. La debolezza del nostro carattere e le incertezze della nostra coscienza ci avevano costretti a mettere sul nostro volto una maschera, e l'anima nostra era paralizzata dall' ipocrisia e dalla menzogna. La nostra stupida ignoranza aveva creata la nostra amicizia per la Germania. Ma ogni atroce possibilità è cessata, quando abbiamo compreso il carattere rivoluzionario della nostra guerra, quando ci siamo accorti che non soltanto dovevamo combattere l'Austria incuneata al nostro confine e ancora padrona di regioni etnicamente, storicamente e geograficamente nostre, non la sola Austria che avevamo in casa, ma anche la Germania che era nell'anima di piú della metà degli italiani; quando abbiamo sentita la necessità di sollevarci contro una schiavitú che umiliava le nostre tradizioni e la nostra dignità nazionale ed umana; perché noi avevamo i tedeschi da per tutto, nelle scuole, nelle officine, nelle banche, nel nostro cervello reso ottuso dai loro metodi d' insegnamento, nel nostro carattere morale che, per la lunga nostra comunione con essi, aveva perduta ogni idea generosa.

E cominciò l'accerchiamento, del quale, prima fra le potenze conservatrici e reazionarie, si sentí vittima la Germania. Ma, in realtà tutti i conservatori di Europa si sentivano accerchiati, quando i loro gendarmi tedeschi dettero l'allarme. La rivoluzione, che si metteva in cammino, minacciava un po' tutti coloro che erano gelosi degli antichi privilegi, bombardava tutte le fortezze d'una civiltà oramai superata; e i primi ad essere colpiti furono quanti, o per paura o per egoismo, rimasero fedeli alle pericolanti istituzioni. Come s'empivano di gioia gli occhi di tutta questa gente all'annunzio delle conquiste territoriali dei loro carabinieri tedeschi! Adesso non parlano piú, ma non sopportano la lettura dei prodigi dell'artiglieria inglese. Dal paese di Shakespeare, è giunta infatti la piú grande gesta che ricorderà la storia, in difesa della libertà umana, dal paese creatore della tragedia che contiene la piú profonda, fedele e completa immagine di Roma. Ed è anche il popolo anglo-sassone d'America che ci ha ripetute le parole dell'antica sapienza, che ci ha fatto ricordare ciò che della Grecia ci disse Tucidide, e Polibio ci rivelò della repubblica latina, è stato il Campidoglio di Washington che ci ha fatto rivedere la maestosa grandezza del Campidoglio di Roma.

All'appello che ha abolito le distanze oceaniche, ha risposto la rivoluzione russa. Non vedremo piú un popolo istupidito inginocchiarsi al passaggio del feretro del suo tiranno, ma saluteremo i contadini che vanno a prostrarsi dinanzi alla casa dove abitò il loro maestro e liberatore Leone Tolstoi, dove scrisse i suoi libri il padre della presente rivoluzione. Sono quelli i nostri fratelli, è quello il nuovo popolo, che non segue piú la politica degli interessi, che non sente piú la voce dei vecchi governi miopi e inconsapevoli, ma ha veramente veduta l'alba, e formerà la nuova Europa e la nuova umanità che attende il sorgere del sole.

Intanto continua la guerra, e dietro alla gioventú che matura la sua giovinezza nelle prime linee, alla infinita moltitudine che combatte, è nato il nuovo popolo che lavora per i combattenti, che soccorre i feriti, che invia negli ospedali da campo le sue donne instancabili, che manda i suoi giovanetti dalla casa materna alla trincea. E poiché si combattono in questi giorni le ultime battaglie, è imminente il ritorno dei nostri soldati.

Questo grande mare di valorosi, seguirà la via naturale indicata dalla storia ai guerrieri latini vittoriosi, e in nome, non della retorica né della archeologia, ma dell'Italia, e per sentirsi piú profondamente e completamente italiani, anderanno a Roma, e a Roma ascenderanno il Campidoglio. Ma se ivi, al posto dell'antica Arce e nella Piazza di Michelangelo è l'Italia, se la statua dell' imperatore filosofo, vincitore dei Quadi e dei Marcomanni parlerà loro ancora dell' Italia; è necessario che anche tutta l'area dove oggi è il palazzo Caffarelli parli loro dell'Italia. Nessuno certamente chiederà che sul Campidoglio i nostri soldati vadano a fare omaggio, come i legionarii antichi, a Giove Ottimo Massimo; ma tutti abbiamo il diritto di ottenere e di vedere che essi, dopo questa terribile guerra e in nome dei tanti fratelli caduti, e per i diritti della vittoria, e in nome della patria, non trovino piú sulla sacra collina la Germania dominatrice, nel palazzo dove sono celebrati i suoi miti e i suoi eroi, fondato sulle rovine del maggior tempio di Roma. Le rovine, principalmente queste della regione che era come il cuore dell'impero, non sono soltanto ciò che può servire alla indagine storica e archeologica, ma hanno il carattere d'una vita che accresce miracolosamente la vita del nostro spirito, e ci rende possibile contemplare in tutta la sua luce il volto della Madre della civiltà nostra e del mondo. Questa immagine, che nasce dai ricordi della storia, è compiuta dalla suggestione delle antiche mura cui il tempo aggiunge bellezza. Ora noi non conosciamo ciò che rimane del tempio di Giove, e sappiamo soltanto le poche cose di cui si parla nelle notizie degli scavi; ma possiamo immaginare che, se l'area sacra al piú ricco e piú grande tempio romano fosse liberata da ciò che nasconde l'antico, se le colossali colonne penteliche, ora distese nei sotterranei del palazzo Caffarelli, potessero essere risollevate, Roma riacquisterebbe un gruppo monumentale maraviglioso, che servirebbe mirabilmente a compiere lo spettacolo delle sue rovine. Moralmente, completerebbe il significato della nostra vittoria.

⁂

Lo Stato ha potuto sino ad oggi restare indifferente, a causa delle condizioni miserevoli della nostra cultura e della nostra pubblica educazione. Come dice anche Domenico Oliva, nell'articolo scritto alla vigilia della sua morte, in una pagina che è il testamento del suo spirito nobilissimo e che è l'ultima parola della sua fede, « è necessario *costringere* il nostro Governo, perché non c'è altro mezzo, e occorre gridare, strepitare, minacciare, far ressa, premere ». Parlando della mancata nostra propaganda a Parigi, egli dice che ivi l' Italia è muta, « perché i suoi governanti non vogliono o non sanno farla parlare »; che « non si vede, perché i suoi governanti si ostinano a celarla ». Parlasse almeno e fosse interamente visibile fra i suoi figli, fra gli italiani! I quali per la nostra sventura, e massime in questi paesi del mezzogiorno, sanno ancora assai poco della guerra, e pensano principalmente al rincaro dei viveri. Non vogliamo svegliarli? Si deve seguitare a tacere, o non si debbono invece tentare tutti i mezzi per aprire gli occhi a questa gente che dorme? Il mezzogiorno ha dato alla guerra soldati impareggiabili; ma la moltitudine che è rimasta nelle città, nei villaggi e nei campi, benché abbia un gran numero di generosi, sarà l'ultima a diventar popolo, perché lo Stato l'ha tenuta sino ad oggi in un quasi completo abbandono. Ed è fra le piú ricche di energie, che potranno e dovranno servire al rinnovamento d'Italia. È dunque necessario far presto, e adoperare tutti i mezzi per togliere ogni alimento alla indifferenza, a causa della quale la Germania, un tempo sicura della nostra neutralità, si vanta ancora d'avere molti amici fra noi. E si dovranno far subito molte cose, prima che finisca la guerra.

Per adesso, proclamare il colle capitolino proprietà nazionale, e demolire immediatamente il palazzo Caffarelli, sarebbe un mezzo straordinario, un atto irresistibile di civile educazione. Tutti ricorderanno l' impressione immensa che produsse la rivendicazione del Palazzo di Venezia. Essa sarebbe superata mille volte dalla legge, che crediamo prestissimo renderà a Roma, all'Italia e a tutto il mondo civile il luogo dal quale Giove Ottimo Massimo proteggeva la gloria latina. Assai prima che la forza delle armi la càccino di là dal Reno, la Germania deve essere cancellata dal Campidoglio. Quale altra nazione avrebbe tollerata sino ad oggi una simile umiliazione, quale altra, oggi, verso la fine d'una guerra già vittoriosa per la nostra civiltà, la potrebbe sopportare? Il ministro Leonardo Bianchi, in un suo eloquente discorso pronunziato nella Università di Palermo, parlò della necessità di espropriare senza indugi il palazzo nel quale la Germania sembra calpestare le rovine del principale monumento di Roma. Parlò col suo ardente linguaggio, dopo aver visitato il luogo dove sorgeva il tempio; e le sue parole trascinarono l' uditorio. È ora necessario che la promessa dell' illustre membro del nostro Governo sia seguita dai fatti, affinché il popolo sappia che, in questo momento della nostra storia, ogni viltà deve essere distrutta, dinanzi alla nuova coscienza nazionale, in nome dei caduti in guerra, e come premio meritato da coloro che hanno combattuto e vinto.

⁂

Ed ora un' umile proposta. Io sono stato, circa dieci anni fa, uno dei pochi che vivamente protestarono, (quando si inaugurò, dinanzi a re Umberto, la sala del trono al Palazzo Caffarelli) contro la presenza della Germania sul Campidoglio. Se dunque si riuscirà a togliere il tallone tedesco di sulle rovine del tempio di Giove, il merito sarà un poco anche della mia pertinacia. E allora, come avrò contribuito modestamente alla liberazione e alla rivendicazione di quelle rovine, chiederò che mi sia concesso di partecipare dopo il lungo sacrilegio, alla loro riconsacrazione, affinché esse siano dedicate alla cara e santa memoria dei nostri caduti in guerra. Un monumento fuori dell'area del tempio, nella zona occupata presentemente dai giardini Caffarelli, potrebbe far riscontro all'altro dell'opposto lato, dedicato a Vittorio Emanuele, col quale formerebbe un insieme non meno imponente, se si sapesse comporlo, nell'unità della linea, con le rovine del tempio romano. Sulla immensa parete delle sostruzioni dell' edificio verso la Rupe Tarpea, potrebbero essere iscritti i nomi dei nostri condottieri morti per la patria, dal generale Cantore al piú umile sottotenente di complemento.

Cosí il Campidoglio ridiventerebbe degno del suo grande passato, quando intorno al maggior tempio sorgevano i templi piú insigni e le statue degli dei e degli eroi, ed ivi si custodivano le tavole delle leggi e gli oracoli sibillini. Tutto allora sembrava giustificare la comune credenza, proclamata anche da Virgilio, che il Campidoglio dovesse durare quanto Roma. La quale affermazione della fede e della poesia sarebbe da noi confermata e resa certa per tutti i secoli, quando accanto al monumento innalzato alla nostra unità politica, noi dedicassimo l'altro ai caduti per la libertà d' Italia e dei popoli civili. Il Campidoglio allora, che fu centro dell'impero, sarebbe trasformato, in eterno, nel santuario dell'umanità liberata e rinnovellata.

Angelo Conti.

Per la liberazione del Sacro Colle

Vi sono altissime ragioni che giustificherebbero innanzi a tutto il mondo un'azione energica dell'Italia per la liberazione del Campidoglio dalle proprietà straniere che in parte lo occupano; vi sono altissime ragioni scientifiche che impongono la ricerca e lo scoprimento degli avanzi sacri del tempio di Giove, che sotto quelle proprietà sono nascosti. Ma per un momento supponiamo che quel cumulo di ragioni non esista; e gettiamolo a mare. E rivolgiamoci invece una domanda: ci sono anche ragioni piú semplici, piú facilmente accettabili anche da chi non voglia o non sappia salire a quelle considerazioni ideali? Può con validi fondamenti di diritto il Comune di Roma rivendicare la sua libera proprietà di tutto il Campidoglio? Il quesito è stato posto piú volte da giuristi e da archeologi, anche prima della guerra, in varie occasioni; quando si trattava dell'ampliamento dei palazzi capitolini assolutamente insufficienti ai bisogni dell'amministrazione e all'incremento delle raccolte artistiche, e quando si proponeva la ricerca del tempio di Giove. Che a quest'ultima opera non si sia ancora pensato seriamente appare assai strano: in questi ultimi trent'anni si sono eseguiti scavi in tante parti della città per mettere in luce i monumenti dell'età classica, anche quelli di importanza secondaria o quasi esclusivamente di curiosità scientifica e archeologica, e non si è sentito il dovere di scoprire il tempio piú famoso e sacro della latinità. Parliamone brevemente perché esso forma il punto fondamentale delle ragioni giuridiche per la liberazione del Campidoglio. Il tempio di Giove Ottimo Massimo fu votato da Tarquinio Prisco durante la guerra contro i Sabini: tornatone trionfatore egli fece iniziare subito i lavori. Il luogo scelto per consiglio degli auguri fu la collina che sorgeva di fronte alla città quadrata del Palatino, chiamata allora monte Tarpeio. Il colle era boscoso e ineguale; e si dovettero incontrare non poche difficoltà per livellarne una parte e costruirvi una piattaforma regolare: la dedicazione solenne del tempio avvenne nel primo anno che seguí alla cacciata dei re: nel 245 di Roma. Piú volte l'edificio fu riparato e ricostruito perché colpito da fulmini e distrutto da incendii: l'ultima ricostruzione, iniziata da Tito, fu compiuta da Domiziano. Era un tempio esastilo, col frontone sormontato da una quadriga; le colonne erano di marmo pentelico scanalate, le porte di bronzo dorato: secondo Plutarco la ricostruzione aveva costato piú di 2000 talenti (circa 66 milioni e 720.000 lire). Nel medioevo il tempio di Giove scomparve quasi completamente, sotto le nuove fabbriche del Comune di Roma, e rimase libera solo l'area sacra che lo circondava; ma non vi sorsero mai, come su tanti altri monumenti della città antica, abitazioni private. I Colonnesi, i Frangipane, i Caetani, gli Annibaldi, gli Orsini, occuparono gli archi, i teatri, il Colosseo, le Terme, i mausolei, vi costruirono sopra le torri e i palazzi, ma il Campidoglio, che pure per la sua posizione elevata e per le difficoltà dell'accesso avrebbe rappresentato la miglior sede, la piú sicura nelle lotte che senza tregua si scatenavano tra quelle potenti famiglie, rimase libero, proprietà sacra del popolo di Roma. Perché accanto al tempio di Giove, che era il piú maestoso e sacro della città antica, ove i vincitori ottenevano il trionfo, e riportavano le spoglie delle provincie conquistate, sorgevano su quel colle altri numerosi santuarî ed are che ne facevano il centro religioso della Roma pagana. Il tempio della Fede, quelli di Giove Custode e di Giove Feretrio, quelli di Marte Ultore, di Giove Tonante, di Ops, i santuarii della Felicità e della Fortuna Primigenia, le are della gente Giulia, la casa di Romolo, capanna coperta di rami e di foglie che si conservava gelosamente durante l'Impero, rendevano tutto il colle sacro ai romani. E questo carattere, che faceva del Campidoglio il luogo santissimo della latinità, perdurò per tutto il medioevo, e nell'età moderna: il sacro monte divenne il simbolo della vita politica di Roma. Nell'imaginazione medioevale il Campidoglio si rappresentava come un edificio splendente d'oro e d'argento e di gemme, il *Capitolium aureum,* che da solo valeva un terzo delle ricchezze del mondo. « . *Capitolium ideo dicitur quod fuit caput totius mundi* » dicono i *Mirabilia;* e le leggende collegano i destini della città a quelli del Campidoglio: se questo fosse distrutto, Roma perirebbe. Quando i romani nel 1143 insorsero contro il potere papale, corsero subito al Campidoglio, non perché fosse il luogo piú forte della città, ma perché volevano riprendere l'antica tradizione: « Romani in ipso impetu in Capitolio convenientes, antiquam urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem senatorum constituerunt » dice Ottone di Frisinga. E Arnaldo da Brescia consigliò di ricostruire il Campidoglio per rinnovare l'antica dignità del Senato. Si fabbricò cosí il palazzo del Comune, e nella piazza innanzi ad esso il popolo si univa in Parlamento, convocato dal suono della *patarina,* campana rapita ai viterbesi. Cola di Rienzo stabilí pure il suo governo (1347) sul colle e lo fortificò con palizzate. Il palazzo senatorio fu piú volte restaurato, conservando sempre la sua destinazione, come l'intero colle conservava il suo carattere pubblico, quando circa il 1538 avvenne il grave attentato ai diritti della città, origine delle odierne controversie: Carlo V, donò ad Ascanio Caffarelli, suo paggio d'onore, gran parte del piano del sacro colle, sul lato meridionale, e su quell'area i nuovi proprietarii vi costruirono una casa. « Ma se Carlo V, — scrive Valentino Leonardi che ha riassunto in una dotta e brillante memoria le ragioni del Comune (Roma, 1916, ediz. delle Ass. artistiche di Roma), — credette di poter disporre di quel terreno per uno di quegli equivoci fra il demanio del principe e il demanio dello Stato, in cui i sovrani del medioevo amavano cadere e che tornavano sempre a vantaggio del demanio del principe, non è men vero che l'area da lui donata era pubblica ». Nel 1816 il Bunsen, l'archeologo famoso, andò ad alloggiare in un appartamento preso ad affitto nel palazzo Caffarelli, e vi rimase nel 1829 quando divenne ambasciatore del re di Prussia. Il Comune che si dibatteva in angustia di locali, nel 1854, con l'autorizzazione del governo pontificio, iniziava procedimento di espropriazione per pubblica utilità contro i proprietarii del palazzo; ma, mentre la pratica era in corso, il 1° novembre 1853 con scrittura privata i Caffarelli vendevano segretamente il palazzo al re di Prussia. Piú tardi, *cinque giorni dopo aver ricevuto la notificazione di esproprio,* cioé il 27 febbraio 1854 regolarizzavano la vendita facendone redigere pubblico stromento. Contro la vendita fatta cosí subdolamente ricorse il Comune, invocando ad ogni modo in base alla bolla Gregoriana « *Quae publice utilia* », il suo diritto di prelazione. La causa si trascinò a lungo; nel 1880 l'ambasciatore prussiano proponeva una transazione che il Comune respinse; ma nel 1895 a nuove proposte acconsentiva, rinunciando al giudizio promosso, in cambio della cessione del palazzetto detto Clementino, adiacente al palazzo dei Conservatori. Nel 1903 l'ambasciata prussiana compiva poi un atto abusivo chiudendo al pubblico passaggio il giardino-terrazzo prospiciente al palazzo Caffarelli, da cui si gode un magnifico panorama della città. Cosí la parte piú sacra del colle diveniva proprietà tedesca, chiusa ai romani; e coll'Istituto archeologico germanico, istituito nel 1871, con altro atto di violenza, venendosi a sostituire all'antico *Istituto di corrispondenza archeologica* di carattere internazionale, e con l'Ospedale tedesco, si formava sul Campidoglio una vera cittadella alemanna. Nel salone del palazzo Caffarelli si decoravano le pareti con affreschi accademici di Hermann Prell, rappresentanti la Germania incoronata e le storie dei Nibelungi, e si collocava il trono su cui Guglielmo II riceveva gli omaggi della colonia tedesca nella primavera del 1903, scimmiottando grottescamente gli imperatori antichi. Erano i giorni della politica remissiva: io ricordo ancora gli aspri rimproveri che furono fatti al compianto professore Tomassetti, l'illustre medioevalista, mio maestro ed amico, perché, incaricato di dettare le epigrafi per le targhe posticce che decoravano gli archi trionfali posti lungo il passaggio del sovrano alemanno, aveva scelto motti latini esaltanti l'universale potenza di Roma. Si temeva di offendere l'ospite gradito e temuto; si voleva quasi non fargli ricordare che Roma era stata grande, assai piú della Germania imperiale! Ma lasciamo andare queste tristi memorie, che ora la guerra ha spazzato, e cerchiamo di riparare gli errori commessi. Il Governo d'Italia ha coraggiosamente rivendicato il palazzo di Venezia; ma il superbo edificio della repubblica veneta ha un'importanza minima in confronto del Campidoglio. Le aree del colle sacro debbono tornare proprietà pubblica del popolo di Roma, e il governo deve intanto, come tutte le Associazioni artistiche e i corpi tecnici hanno reclamato, estendere al Campidoglio i vincoli della Legge sulla Zona Monumentale di Roma, che impediranno allo straniero ogni speculazione sui beni male acquistati. E valendosi di quanto dispone la legge sulle belle arti, occorre procedere alla espropriazione dei fabbricati, e liberare gli avanzi del Tempio di Giove. Quando pochi anni fa il sindaco Nathan insisteva nel suo progetto di congiungere i palazzi capitolini, insieme coi dotti e gli artisti italiani, insorsero con violenza specialmente i tedeschi, affermando il loro diritto ad intervenire nella questione, essendo il Campidoglio patrimonio di tutte le genti civili; e in quell'occasione osarono dileggiare l'Italia che col monumento a Vittorio Emanuele aveva profanato il sacro colle! Nessuno seppe metterli a posto allora; ma oggi non c'è tempo da perdere. Non possiamo pensare che sul Campidoglio ove i vincitori latini venivano a cogliere il premio della vittoria, tornino a salire, dopo la loro immancabile sconfitta i barbari nemici della giustizia e della civiltà!

Antonio Muñoz.

L'ARCHIVISTA
dello 'Stendhal Club'

Enrico Beyle amava le piacevoli, e talvolta anche le crudeli, finzioni. Lo seppe, meglio d'ogni altro, il buon Giuseppe Carpani....

Non meraviglia pertanto che la tradizione di esse si perpetui tra i più fedeli beylisti.

Stava per abboccare all'amo anche un ingenuo che poteva essere il sottoscritto! Avevo letto d'un fiato il volume di Casimiro Stryienski, *Soirées du Stendhal Club,* e m'era presa una voglia matta di ficcare il naso nel prezioso cenacolo. Dovea esser presieduto da un personaggio misterioso e solenne, da quell'Adolfo Paupe che avevo visto consacrare come uno dei pontefici stendhaliani massimi, nella prefazione di L. Bélugou al volume. Ma in fin dei conti, il *club* esisteva fuor della fantasia dello Stryienski, o si trattava d'un'altra illusione letteraria? Una noterella alla prefazione pareva rassicurante. « Y a-t-il vraiment un *Stendhal Club?* — v'era scritto, — M. Chuquet (M. Chuquet, scusate se è dir poco in fatto di beylismo!) semble l'admettre; un écrivain hongrois l'affirmait catégoriquement l'an dernier dans le *Pesther Lloyd.* Pourtant il y a des incrédules; la publication des fastes de cette mistérieuse confrérie en convertira plusieurs, mais je pense que tous ne se laisseront pas persuader ».

Parole di colore oscuro. Abboccare o non abboccare? *That was the question!* Allora non mi feci coraggio.

Anni dopo, dello *Stendhal Club* si riparlava in modo piú concreto, e per bocca d'un'autorità vera e propria. Edouard Champion, premettendo una nota alla *Bibliographie Stendhalienne* di Henry Cordier, si riferiva nientemeno agli archivi dello *Stendhal Club,* e ne precisava la sede, su, in cima a Montmartre, 50 Rue des Abbesses, a pochi passi dal cimitero in cui riposa Stendhal. « Vous que Stendhal passionne, faites ce pèlerinage », aggiungeva!

Per conto mio, non mi feci pregare, e in breve entrammo in assidua corrispondenza con l'apostolo piú vero e maggiore delle predilette memorie. Ora che è morto (Adolfo Paupe è spirato il 20 febbraio, a 63 anni) non so guardare le cartoline che ricevevo da lui, coperte con la sua scrittura fitta e nitida, senza provare un rimpianto profondo. Chi mai saprà dedicare altrettanto amore ai ricordi del grandissimo *franco-milanese? L'archivista* scriveva su graziosi cartoncini, su cui aveva fatto riprodurre i luoghi prediletti del suo idolo e i facsimili dei manoscritti, una pagina della *Vie de Henry Brulard,* il pergolato di casa Gagnon, la casa paterna a Grenoble; firmava.... ufficialmente: *Archiviste du Stendhal Club,* e cominciava con un saluto fra ironico e lusinghiero: *Cher correspondant et beyliste....* Eravamo nel dicembre del 1914; l'Italia s'andava accostando sempre piú alla Francia in mezzo alla tempesta che travolgeva la Europa, e la memoria dello Stendhal pareva che aleggiasse, ben augurante, su i due paesi ch'egli aveva tanto amato. Paupe scriveva: Il ricordo di Enrico Beyle, milanese, non può non accomunare i due popoli; *sa pensée survivra quand même quelle que soit la destinée!*

Cresceva in me sempre piú il desiderio di vedere con i miei occhi il santuario e il suo custode, e di fatti, appena tornato a Parigi, m'affrettai a compiere il pellegrinaggio. C'era questo famoso *Stendhal Club?* La leggenda si trasformava, almeno un poco, in realtà. Il *club* era stato una graziosa finzione; esisteva invece una raccolta preziosa di libri e di carte fatta con indicibile pazienza da questo sottile ricercatore.

Chi voglia avere di Adolfo Paupe notizie sicure, chi voglia conoscerne la figura caratteristica di studioso, veda ciò che ne è stato detto, ottimamente, nel *Mercure de France* del 16 marzo (1). Io tengo sopra a tutto a ricordarlo come un bibliografo che merita la maggiore riconoscenza da parte di quanti hanno a cuore l'affascinante scrittore.

Per tutta la vita, non s'era occupato se non dello Stendhal; lo leggeva e lo rileggeva di continuo, conosceva ogni cosa, anche modesta, che ad esso potesse riferirsi. Nel salottino da pranzo del suo modesto appartamento al quinto piano, dove andai a cercarlo, e sul quale si aprivano le due sale della biblioteca, riceveva con singolare cortesia chiunque lo interrogava intorno al soggetto preferito. Si trattava di Stendhal? Subito le porte si aprivano a doppio battente, e la preziosa raccolta di edizioni diverse, di miscellanee, di autografi, di ritratti, di indici bibliografici, messa assieme con lunghissimo amore e rara competenza, veniva posta, con cortese larghezza, a piena disposizione degli studiosi. Si sarebbe detto che egli avesse votata tutta la vita a quel culto, che si compiacesse di tenervi fede, a volta a volta, o con la erudizione sicura dello studioso assiduo o col gusto bizzarro del collezionista impenitente; aveva trovato perfino certi curiosi piatti su cui spiccava il ritratto del romanziere, e non mancava mai di mostrarli. Il primo saggio veramente notevole di bibliografia stendhaliana, *l'Histoire des œuvres de Stendhal,* si deve a lui, ed a lui spetta ugualmente il merito d'aver dato alle stampe (in collaborazione con Cheramy) la prima edizione della *corrispondenza.* Nella raccolta delle *Opere complete,* edite dallo Champion, è suo il volume della *Vie littéraire;* né si contano gli articoli, sempre intorno all'identica ispirazione, che egli dette a giornali e a riviste.

Era inesauribile nel paziente lavoro a cui lo costringevano le continue richieste di notizie, di indicazioni, di chiarimenti, che gli rivolgevano i beylisti di tutto il mondo. Non lasciava mai alcun compagno di fede senza risposta. Era come un erede devoto, sopravvissuto al maestro, felicissimo di prodigarsi in ogni modo, per farne meglio conoscere lo spirito e apprezzare la grandezza. Lo abbiamo sorpreso — leggo nel *Mercure* e la cosa mi par verosimile — lo abbiamo sorpreso, piú d'una volta, intento a copiare con la sua bella calligrafia di contabile, per qualche lettore lontano, l'intero testo di una novella di Stendhal mancante nei volumi stampati. Tutto quanto si riferisse, in un modo o in un altro, all'uomo ancora si misterioso che fu il grande amico di Mérimée, gli procurava un diletto senza pari. A sentirlo parlare, si sarebbe giurato che lo avesse conosciuto; perfino le persone, le giudicava a seconda che amassero o non amassero Stendhal....

E si teneva al corrente degli studi, da per tutto, con una costanza impeccabile.

Era appena scomparso il Novati, e la sentinella sempre all'erta s'angustiava nel dubbio che potesse disperdersi qualche studio inedito del nostro grande erudito. « *Chère Excellence,* — mi scriveva, Dio sa perché! il 28 marzo 1916, — les *Stendhaliens de Paris* vous seraient *très reconnaissants* si vous usiez de votre grande (bontà sua!) influence pour faire imprimer l'ouvrage *Stendhal à Civita-Vecchia* (sic) annoncé par le regretté Novati sur sa dernière et belle œuvre: Stendhal et l'âme italienne ».

Mi misi subito in moto per servire l'egregio *archivista* e gli altri stendhaliani di Parigi, e certo, senza volerlo, dovetti essergli causa d'una amara delusione perché mi vidi costretto a comunicargli che disgraziatamente del manoscritto non si trovava alcuna traccia.

Non mi scrisse piú.

Tornato a Parigi or ora, ho voluto salire la vecchia strada di Montmartre per rivedere la modesta casa in cui questa singolare figura di studioso, stavo per dire d'innamorato, ha per tanti anni nutrita la propria fiamma.

Scendeva la sera, la strada era quasi deserta. Sulla soglia dello *Stendhal Club* sonnecchiava una portinaia decrepita. Cercai d'interrogarla, di raccogliere le sue impressioni sullo scomparso. Mi rispose con un sospiro; quel bel tipo, doveva esserle sembrato un po' stravagante, ma, aggiungeva, era cosí buono, cosí buono! Dopo la morte del figliuolo, soldato nei Dragoni, non era stato piú lui. Lo scorso anno anche Adolfo Paupe aveva offerto il sublime olocausto alla Patria. — Ha voluto seguirlo — commentava malinconicamente la vecchia. Ah! la guerra....

La guerra; precisamente. Anche lassú, nei silenzi suggestivi del *Club,* ove la vita dei giorni facili era rimasta quasi cristallizzata attorno ai volumi rari, ai manoscritti, ai cimelî del tempo d'Enrico Beyle, era passata cosí la raffica distruggitrice.

Forse, per la prima volta, l'*archivista* avrà obliato Stendhal; e, rotto l'incanto, forse ne ricerca lo spirito squisito in un mondo diverso....

Romeo Gallenga.

---

(1) Nello stesso *Mercure* (Echos) i beylisti troveranno una curiosa letterina intorno alle memorie Stendhaliane di Grenoble.

La donna in libreria

In questo momento, nel quale la forza del diritto sta affermandosi a prezzo di sangue, di dolori, e lagrime cocenti sul diritto della forza, tutto si agita, tutto si muove e vibra e ribolle, nei campi che combattono per la forza del diritto. Tutto: dalle piú grandi alle piú piccole associazioni, dalle piú grandi alle piú piccole anime, dalle piú grandi alle piú piccole cose. Associazioni, persone, studiosi abituati a seguire e ad ammirare i metodi tedeschi perché sembravano piú perfetti si risvegliano, capiscono che la pretesa perfezione era solo e tutta meccanica, inorridiscono al pensiero di essere stati seguaci di quei sistemi che celavano, nel complicato e delicato ingranaggio, l'idea distruttrice e a noi insopportabile che li aveva creati. Non la simpatia e la fratellanza formavano quei sistemi e univano quegli uomini, non l'aiuto reciproco, non lo spirito d'amore che innalza e vivifica, ma la legge del padrone che domina lo schiavo, la brutalità che asservisce a sé l'intelligenza, la materia che s'impone allo spirito. Il miracolo è apparso in tutto il suo fulgore: il miracolo che doveva aprire e ha aperto gli occhi ai ciechi. La forza scientificamente organizzata, armata di bombe e di cannoni, di gas asfissianti e di sottomarini, coi suoi infiniti eserciti corazzati d'acciaio, colle sue infinite officine producenti proiettili, si è avventata contro gl'inermi per imporre la sua supremazia. E gl'inermi sono diventati l'esercito combattente per la libertà, per il dominio dello spirito piú alto, dell'amore piú nobile; e mancavano a questo esercito i mezzi di difesa e di offesa, e la nuda carne umana doveva misurarsi con l'esplosivo scientificamente micidiale, colla maglia di ferro scientificamente difensiva, colla mazza di ferro scientificamente studiata per meglio uccidere i semimorti. Ma la carne nuda, animata dallo spirito piú alto, nella lotta smisuratamente impari, nelle condizioni della piú grande inferiorità, ha resistito per due anni. Per due anni i nostri giovinetti hanno fatto scudo dei loro petti ignudi all'umanità che voleva difendere la propria esistenza spirituale contro il diritto della forza, la forza della brutalità, la brutalità della morte, e questo è stato il miracolo supremo. E noi non possiamo piú aver dubbi: il segno è apparso davanti a noi, e ha scritto in lettere di sangue, sangue d'eroi, sangue dei figli, orgoglio e dolore senza fine delle madri, che il diritto della forza è per sempre debellato. Il miracolo è compiuto: i nostri eserciti, ormai materialmente armati, vinceranno anche materialmente il nemico; ma questo è vinto, oh da quanto, nel volere invincibile dei fati, che hanno destinato all'umanità una meta piú alta e le additano un piú luminoso avvenire di speranza e di amore. Ora tutte le cose, dalle piú grandi alle piú piccole, seguono le vie che vanno verso l'alto. Un ardore di bene si diffonde nell'umanità sanguinante: fratelli e sorelle, tutti piangono e sperano. Una madre alla quale è morto l'unico figlio — che dico morto? disperso da un anno, senza che se ne sappia nulla: un giovinetto bellissimo di persona e di anima, combattente sulle nostre Alpi — mi scrive queste parole che non posso leggere senza piangere:

« Mi chiede come vivo? Io non lo so. So che accanto a me c'è chi ha bisogno della mia serenità per resistere alla piú dura prova.

Se posso amare i figli degli altri? Cara signora, il piú grande dolore rende davvero migliori. I felici, i bimbi, i buoni, la giovinezza sana e pura anzi che darmi pena mi confortano. Non vorrei vivere che tra cose belle e buone. Esse non fanno che avvicinarmi a lui ».

Piangono e sperano. Il sacrificio dei figli e delle madri è lo strazio nel quale l'umanità si rinnovella.

Strazio e sacrificio comune a tutti, in questi momenti; ma il pianto che unisce gli uomini nelle piú profonde fibre della simpatia ci dice pure che a guerra finita dovremo continuare a combattere e a lavorare per una umanità migliore. Le madri e i figli, le donne e gli uomini, uniti insieme, gli uni per gli altri. Mai come ora abbiamo sentito quanto sia grande l'amore per i figli: mai come dopo la guerra sentiremo quanto sia grande il dovere di educarli. Di educarli tutti e in tutti i modi: colla casa, colla scuola, coi libri, coi teatri, col cinematografo, coll'ospedale. Noi non lo facciamo ancora. Lo dovremo fare.

E a ciò siamo già chiamate. Da tutte le parti ci chiamano. Ripeto con orgoglio ciò che disse un medico il quale da prima non voleva nel suo ospedale infermiere volontarie, e che da piú di un anno assiste al lavoro di un gruppo di Samaritane « Anche se mi levano il piantone della sala di medicazione non m'importa: ormai ho visto che le donne in ospedale lavorano meglio degli uomini! » Ma anche questo non è vero, e devo dirlo per la giustizia, perché sono una donna. Bisogna lavorare insieme: in tutti i campi e specialmente in quello sociale e educativo. Ho detto che ancora non lo facciamo, e cosí è. Ancora lasciamo che la scuola, il teatro, il cinematografo, il libro, l'ospedale siano spesso fonti di infezione per l'anima dei nostri figli. Protestiamo, ci lamentiamo, ma nessuna azione collettiva ed efficace abbiamo ancora esercitato né sull'ospedale, né sulla scuola, né sul teatro, né sul cinematografo, né sul libro. Il libro! Lo sapppiamo bene: esso è stato uno degli istrumenti piú efficaci che abbiano contribuito a trasformare le Germania idealista di Kant nella Germania imperialista di oggi. Nei libri degli autori tedeschi moderni noi troviamo quelle massime che gli eserciti tedeschi hanno cosí coscienziosamente applicate alle loro operazioni guerresche. Il libro contiene in sé i germi dei popoli futuri: il bene o il male che fiorirà nella vita degli uomini. E noi non ce ne occupiamo, ed è colpa nostra, grave colpa, che tra i giovani dilaghino romanzi e teorie infette, causa di malattie morali e fisiche. Noi pretendiamo che i farmacisti subiscano un esame prima di essere ammessi a prepararci un medicamento per il corpo; per i distributori di nutrimento intellettuale non abbiamo mai chiesto nulla.

Ora — non è vero che tutte le cose piccole si risvegliano in questo momento insieme colle grandi? — ora in Francia anche questo problema si è sollevato, e viene studiato seriamente. Ce ne informa il giornale parigino *L'Œuvre.* Su di esso una *Universitaire* scrive che a Parigi gli editori hanno organizzato una serie di conferenze tecniche, delle quali la prima ha avuto luogo il giorno 5 maggio al Cercle de la Librairie. Alle conferenze assisteranno quelle signore e signorine che desiderano acquistare cognizioni tali da renderle atte ad assumere uffici riguardanti il commercio dei libri. « Le donne hanno per questi uffici — scrive l'*Universitaire* — una attitudine naturale e

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello, num. 28
UTE
Milano - Napoli
Palermo - Roma

GLI SCRITTORI NAZIONALI più rappresentativi per potenza di pensiero e splendore di forma MESSI ALLA PORTATA DI TUTTI dall'accuratissima ed elegante

COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI
CON INTRODUZIONI E NOTE
diretta dal Prof. PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

Prima Serie: SESSANTA volumi.

COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI CON NOTE
MANZONI - LIRICHE
LIRICHE

Oggi escono i primi SEI volumi.

Questa nuova Collezione mira a rendere accessibili a tutti le opere dei nostri Grandi Scrittori che hanno preparato attraverso i secoli il Pensiero Nazionale.

Concepita modernamente e condotta con serietà d'intenti mercè il concorso di valentissimi commentatori, essa dovrà nettamente distinguersi da tutte le pubblicazioni analoghe contemporanee.

Si raccomanda, perciò, a chiunque cerchi un vivo elemento di cultura letteraria e, in generale, a tutte le famiglie veramente italiane di spirito e di costume.

È aperta l'associazione alla *Prima Serie,* che consterà di sessanta volumi, ciascuno in media di circa 250 pag., in-16° (cm. 19×12), stampati con caratteri elzeviriani, copertina e fregi artistici espressamente disegnati e tavole fuori testo.

Prezzo d'associazione per l'intera Prima Serie dei sessanta volumi in *brochure* da ricevere a seconda della pubblicazione

LIRE CENTOCINQUANTA

Con elegantissima rilegatura originale in tutta tela flessibile con impressioni a secco sul piano e sul dorso, leggende in oro fino e taglio colorato

LIRE DUECENTO

(pagabili anche a rate mensili di Lire Cinque).

Ciascun vol. in *broch.*: **L. 3**; rilegato in tela e oro: **L. 4.**

A richiesta s'invia il Programma della Collezione.

nel tempo stesso le qualità morali e spirituali occorrenti: a loro piace leggere e poi parlare di ciò che hanno letto: la loro delicatezza è in generale urtata dal vizio e dalla volgarità; esse faranno la reputazione della nostra letteratura sana e dissiperanno la cattiva fama che l'altra ci aveva procurato ».

Non potremo noi in Italia fare altrettanto? Non vorremo che le signorine le quali vivono fra i libri nel negozio del libraio, siano donne colte, capaci di darci un consiglio, incapaci di vendere a un giovane libri che contengano germi di infezioni e malattie morali? Nel *Roman Merveilleux* di Pierre De Coulevain un giovane muore tisico per avere assorbito il veleno di un libro: nella Germania moderna i giovani muoiono a milioni per la mala causa, perché nel paese hanno circolato libri venefici. Difendiamo i nostri figli dai cattivi libri! L'opera è vasta e occorre una vasta azione. D'accordo colle nuove distributrici di libri, formiamo, noi donne, una barriera fra i nostri figli e i libri volgari, sudici, velenosi!

Come in Francia, insegnamo alle donne ad essere distributrici di bene per mezzo dei libri. Siano, queste novissime libraie, colte e di animo nobile. Si riuniscano periodicamente fra loro e con le insegnanti per parlare di libri. Compilino un buon catalogo ragionato, con osservazioni sintetiche sulle qualità del libro e sull'opportunità di farlo leggere secondo i gusti e i temperamenti. Un catalogo di questo genere, per libri di bambini, fu composto dalla Società per le Bibliotechine Gratuite delle Scuole Elementari di Firenze. È ottimo. Pochi lo conobbero: per alcune mamme fu un tesoro. Potrebbe essere diffuso, ripreso, ampliato. Darebbe eccellenti frutti. E non mi dite che mi occupo di piccole cose, parlando di cataloghi, di libri e di donne libraie. Sono le donne e i libri che aprono ai ragazzi e agli adulti le vie del male e quelle del bene; che possono spingere l'umanità negli abissi o inalzarla verso il cielo. Che cosa c'è di piccolo, nella vita umana? Tutto è bene o è male: poca favilla gran fiamma seconda, nell'incendio distruttore o nella fiamma purificatrice. In alto i cuori! La forza del diritto sta per trionfare.

L. O.

MARGINALIA

✱ **Una polemica tra il Gioberti e il Giordani** sulla miscredenza del Leopardi fu giudicata dallo Scherillo con una certa severità verso l'autore del Primato; torna ora sull'argomento V. Piccoli nella *Rivista d'Italia* per diminuire l'importanza dell'episodio e per difendere l'onestà del Gioberti contro l'acrimonia del Giordani. L'incidente aveva avuto origine da una nota riguardante il Leopardi ne la *Teorica del sovrannaturale*, la prima opera filosofica del Gioberti, condotta a termine l'anno stesso in cui moriva il recanatese. Era naturale che a questi, il cui ricordo viveva nella mente di tutti, corresse il pensiero del Gioberti quando parlava di quel vago sentimento inconsapevole per cui lo spirito umano sembra tendere *« a un bene infinito, inimmaginabile, e inescogitabile »* e diviene per conseguenza incontentabile *« di ogni bene che si possa godere in questa vita »*. Nella nota a questo passo si parla del Leopardi con grande ammirazione, come quegli « che ha messo in mostra e dipinta con efficacia e facondia maravigliosa l'insaziabilità del cuore umano, e la miseria irrimediabile a cui l'uomo è dannato sopra la terra ». Il poeta è ravvicinato al Pascal per la terribile lucidità con cui ambedue han messo a nudo la vanità e le sciagure degli uomini: solo variarono nelle conclusioni, perché questi trovò nel cristianesimo il rimedio piú efficace delle calamità che descrisse, mentre il Leopardi « pagò il fio alle tristi dottrine dell'era in cui visse » e non trasse dalle miserie umane che argomenti di disperazione. E a proposito di queste funeste dottrine, il Gioberti lamentava che l'autore di una nota biografica in un giornale francese reputasse l'incredulità del poeta come un frutto immediato dei suoi studi, mentre fu un personaggio, a cui l'ingegno, gli scritti ed il nome davano allora un'autorità grande, che si prese l'incarico di renderlo incredulo; e dovè riuscirvi senza troppa fatica, perché il giovane, dottissimo in letteratura, non era troppo versato nelle materie religiose e filosofiche. Piú tardi il Leopardi si dette a questi studi e ridusse le sue occupazioni letterarie, come confidò al Gioberti, in un colloquio che dovette avvenire nel 1828, quando questi, conosciuto il poeta in Firenze, lo accompagnò fino a Recanati. Nella persona adombrata nella nota era facile riconoscere il Giordani che, saputa la cosa in malo modo, prima ancora di aver visto direttamente il passo incriminato, prese fuoco, come spesso gli accadeva, e scrisse una lettera al Baruffi di Torino, parlando del Gioberti in questi termini: « Che uomo è egli? mi dicono di una nota infame contro il Leopardi e contro me. A qual proposito mai? Per me io me ne rido assai. Ma è vile perfidia la sua contro quel povero morto ». Chi usciva dai limiti del conveniente era proprio il Giordani, e fa un certo contrasto la sua iracondia con la serenità e l'elevatezza del Gioberti, il quale invece di insulti in lettere private, che gli amici si affrettavano molto candidamente a trasmettere, avrebbe preferito un'elegante e dignitosa disputa filosofica.

✱ **La storia dell'armata polacca di Napoleone,** narrata negli ultimi numeri della *Revue Bleue* da F. Pascal, culmina nell'estrema difesa dell'impero alle porte di Parigi. Mille quattrocento polacchi della legione della Vistola con un distaccamento di cavalleria e una ventina di cannoni tennero Soissons contro le forze superiori di Bulow; e se per la capitolazione della piazza firmata dal generale francese Moreau, questi fu tradotto al consiglio di guerra, Napoleone distribuiva trenta decorazioni ai polacchi in testimonianza della sua soddisfazione. Anche alla difesa di Parigi contro gli eserciti alleati partecipò qualche frazione della armata polacca, che sul versante nord-ovest di Montmartre sparò sul nemico gli ultimi colpi di cannone. Fu un polacco, Giuseppe Grabowski che compí l'ultima gesta dell'agonizzante epopea: quando da Fontainebleau, dove si era ritirato dopo la capitolazione di Parigi, Napoleone, ansioso per l'imperatrice e pel figlio in ritirata su Orléans e Blois, volle ordinare al generale Alix di ripiegare sulla Loira per assicurare l'incolumità dei fuggiaschi; incaricato della trasmissione di questo ordine fu il Grabowski, che caduto in mano del nemico, riuscí con un ardimento e una fedeltà singolari a fare eseguire all'Alix la manovra comandata. Ma per un episodio piú commovente l'immagine della patria polacca fu associata al ricordo della terra di Francia e del suo grande imperatore nello spirito degli ufficiali di quell'armata. Un giorno che alcuni cavalieri polacchi erano venuti da Fontainebleau a Berville per fare incetta di foraggio, sulla porta di una masseria un vegliardo li pregò dolcemente di rispettare i beni del suo ospite. Quel vecchio era l'eroe dell'insurrezione polacca: il Kociusko. A questo racconto il generale dell'armata, Krasinski, accorse col suo seguito, e indirizzò all'eroe un discorso in cui nominò quasi tutti gli ufficiali che lo accompagnavano. A ogni nome Kociusko diceva: « Ah! io ho ben conosciuto tuo padre o tuo nonno che erano eccellenti polacchi e soldati irreprensibili ». Uno dei presenti mostrò all'eroe un anello da lui regalato a suo padre nella insurrezione del 1794. Tutta la Polonia, generosa e sventurata, brillava agli occhi degli astanti, e il loro addio a Kociusko non fu meno commovente di quello dei soldati della vecchia guardia al vinto imperatore.

✱ **Le idee di Edison sulla guerra,** recentemente espresse dal grande inventore a un giornalista americano, sono oggi ricordate da *Les Annales*. Ammaestrato dalla esperienza del grande conflitto europeo, Edison riconosce che, pur essendo la guerra moderna piú una questione di materiali che d'uomini, la maggior parte delle macchine guerresche son, tuttavia, molto semplici, paragonate a quelle dell'industria. Quindi, a garantire la pace futura del mondo, non sarà piú necessario che gli uomini vivano sotto l'ansia continua di nuovi preparativi bellici, ma basterà un censimento di tutte le officine e di tutti gli opifici industriali, perché nell'ora del pericolo volgano a un diverso fine la loro produzione; non c'è bisogno di una inutile dispersione del lavoro umano in tempo di pace, quando, al primo segnale, tutti gli uomini sappiano raggiungere il loro posto di combattimento. La guerra presente ha dimostrata la piú larga applicazione delle vie ferrate; ma anche le automobili sono state una rivelazione. Noi potremmo facilmente — dice Edison — riunire duecento mila automobili che potrebbero in una sola notte dislocare un milione di uomini a distanze di duecento chilometri. La guerra di trincea si adatta mirabilmente al temperamento nazionale degli americani che potrebbero costruire le prime linee affrettate, alla maniera degli europei, ma che saprebbero moltiplicare in numero illimitato le linee successive valendosi di macchine speciali. L'esempio dell'Europa è stato una lezione grandiosa e terribile per l'America « in quanto ha dimostrato — son parole di Edison — che in trenta giorni è possibile organizzare un'armata piú efficace di quella tedesca con uomini che non hanno che una preparazione rudimentale ». Quattro decenni di preparazione della Germania sono stati sorpassati dallo sforzo improvviso e poderoso degli alleati, e oggi molti cannoni tedeschi che la Germania aveva costruito prima della guerra e che furono una rivelazione nella prima fase del conflitto, sono inferiori a quelli che l'Inghilterra produce presentemente. Il fine di ogni nazione dovrebbe essere questo: che non possa attaccarla un nemico con una preparazione bellica superiore a quella che potrebbe essere improvvisata in poco tempo.

✱ **L'artiglieria pesante all'assedio di Costantinopoli,** nel 1453, quando fece la sua prima comparsa per cui doveva essere sconvolta tutta l'arte della guerra, dimostrò subito la sua brutale superiorità sulle difese dei vecchi paesi obbligati a uscire dalla quiete tradizionale, e illusi che un glorioso patrimonio di memorie e la virtú di sapere eroicamente morire siano forze bastevoli a fiaccare la violenza dell'aggressione. Dal giorno in cui l'impero d'oriente crollava, ebbe credito una leggenda che gli assediati di Costantinopoli non avessero conosciuto eroismi e che senza una seria resistenza avessero offerto il collo alla scimitarra del turco. Ma, nei suoi *Racconti di Bisanzio e delle Crociate*, di cui riferisce la *Revue hébdomadaire*, Gustavo Schlumberg, il grande storico dell'oriente, noto per le sue ricostruzioni dell'età bizantina, rivendica agli ultimi cristiani di Bisanzio il nome romano, rimasto loro come supremo conforto nella decadenza del basso impero. Anche questa volta attendevano con fiducia l'urto dei turchi, finora sempre respinti dalla difesa delle mura. Ma il sultano, forte di 200 mila uomini perfettamente equipaggiati conosceva la forza passiva del nemico e sapeva che avrebbe avuto ragione dei diecimila difensori delle mura, se con una artiglieria potentissima avesse intaccata la solida cintura secolare. La fortuna lo aiutò, perché un certo Orban, ungherese, conosciuto come il miglior fonditore di cannoni, venne a offrirgli i suoi servigi. L'inventore cristiano veramente si era prima messo a disposizione dell'imperatore Costantino; ma non avendo questi saputo soddisfare le sue esigenze, perché illuso dalle false apparenze della pace, il vantaggio della invenzione fu tutto a profitto dell'astuto sultano che raccolse il profugo e lo colmò di doni purché gli fornisse i mezzi, con la sua arte, di rinforzare un'artiglieria che era già la prima del mondo. Gli commise cannoni di un tal calibro che sorpassasse tutti i modelli precedenti, e lo mandò ad Adrianopoli perché attendesse alla fusione di una gigantesca bombarda. La fabbricazione delle forme e la colatura del bronzo richiesero un lavoro di tre mesi, dopo i quali la macchina formidabile si mise in viaggio per Costantinopoli, preceduta da un corpo di 10 mila cavalieri, trascinata da 50 paia di buoi e accompagnata da 200 operai. I primi colpi della bombarda, che saggiarono la resistenza delle vecchie mura, furono una crudele sorpresa per gli assediati, che inutilmente riparavano i baluardi smantellati e che la notte del 28 maggio furono travolti da una fiumana di cento mila turchi irrompenti dalle aperte breccie, in grazia di quella straordinaria preparazione di artiglieria che per la prima volta spostava, insieme alle sorti, anche i valori morali della battaglia.

✱ **Il gergo militare** è entrato nella letteratura insieme con la guerra, perché tutti gli scrittori che vollero tratteggiare con sincerità e esattezza i quadri del grande dramma han dovuto far parlare ai loro personaggi il linguaggio duro e immaginoso del campo. Le condizioni in cui si svolge la guerra moderna, immobilizzando per lunghi mesi il soldato nelle trincee e segregandolo dalla popolazione civile, hanno particolarmente favorito lo sviluppo del gergo, alimentato soprattutto dalle reminiscenze dell'antico linguaggio di caserma e dalle espressioni dell'ambiente operaio per il naturale prestigio della gente di città su quella di campagna. Ma soltanto lentamente, sotto l'influenza delle nuove condizioni create dalla guerra, le nuove parole entrano in circolazione: sono quelle piú antiche, di coniazione anteriore, che piú facilmente si volgarizzano in mezzo al pubblico. Albert Dauzat espone nel *Mercure de France* i resultati delle ricerche sul gergo militare del suo paese. Specialmente interessanti sono le osservazioni su due parole che hanno conseguito una rinomanza mondiale: le parole antagoniste *poilu* e *boche*. La prima esiste da un secolo nel gergo militare: lo testimonia Balzac, quando nel *Medico di campagna* Bénassis presenta al comandante Génestas un veterano della Beresina che contribuí alla costruzione di un ponte per l'armata, agli ordini del generale Eblée, che non poté trovare che quarantadue pontieri « assez poilus ». La parola a quell'epoca era ancora aggettivo; ma parecchi anni prima della guerra l'operaio parigino chiamava *poilu* un uomo qualsiasi, contrapposto al soldato, indicato con la parola *troufion* che nella sua ironia richiamava l'idea delle reclute campagnole ebeti e sbalordite. Con la guerra *le troufion* è divenuto *le poilu* e tutta una rivoluzione d'idee è adombrata in un semplice scambio di vocaboli. La parola, che corrisponde a una concezione nuova del soldato, dal sobborgo e dalla caserma ha invaso le campagne e — particolare curioso — si è diffusa negli ambienti civili mentre andava disparendo da quelli militari dove la guerra dà impulso a creazioni sempre nuove. Difatti nelle trincee la parola non è piú in voga ed è stata soppiantata dall'altra *les bonhommes*, che in fondo dice la stessa cosa. Sulla parola *boche* un giornale aprí già una discussione, durante il primo inverno di guerra, che provocò tutta una serie di fantasticherie etimologiche, senza valore. Quello che si può assicurare è che circa una quarantina di anni or sono a Parigi e altrove si chiamarono col nomignolo *tête de boche* le persone e specialmente i fanciulli testardi. E siccome non tardò a formarsi la convinzione che questa qualità appartenesse ai vicini di oltre-Reno, cosí accade che *Allemand* si corrompesse in *Alleboche* e *Alboche* sotto l'influenza di *tête de boche*. Quanto all'origine di questa frase, il Dauzat crede che abbia ragione il Sainéan di supporla come un equivalente di *tête de bois*; ma aggiunge che *boche* potrebbe essere una parola calcata sull'italiana *boccia* che significa la palla di legno per il *giuoco delle boccie*. È un'ipotesi ragionevole, perché il gergo è uno degli aspetti meno conosciuti e piú interessanti della penetrazione franco-italiana; del resto, già ai tempi del Mazarino era acclimatato in Francia il diminutivo *bochette*.

COMMENTI E FRAMMENTI

Gli scopi pratici della guerra degli Stati Uniti contro la Germania.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti, dopo il proclama umanitario lanciato al mondo civile dal presidente Wilson, ha sorpreso in gran parte il pubblico, che nella lunga tergiversazione dello Stato americano vedeva, con un senso di sfiducia, solamente il lato ideale, né si rendeva esattamente conto dei materiali interessi che dovevano (e non v'era dubbio) animare i nobili rappresentanti della Repubblica dalle Tredici stelle. A parte gli scopi umanitarî ed essenzialmente astratti che dovevano indubbiamente spingere gli Stati Uniti a combattere a fianco degli alleati la lotta per la civiltà, una rete di fittissimi interessi doveva senz'altro orientare verso l'Intesa la loro politica. Ond'è che, pur apprezzando le alte finalità morali che hanno indotto la Repubblica di oltre Oceano alla guerra, non dobbiamo cosí alla leggiera disconoscere la grande praticità di quel popolo, che conserva ancora in alto grado il carattere primitivo degli anglo-sassoni. La storia degli Stati Uniti è tutta piena di fatti, tendenti al bene sociale, alla libertà ed all'altruismo; ma, conquistata la libertà a prezzo di sangue dopo la guerra contro la madre patria, abolita la schiavitú ed affermata una nuova èra di civiltà dopo la guerra di secessione, era pur giusto che lo Stato, rafforzato dal magnifico sviluppo economico, tendesse, senza lesione dei diritti degli altri, ad affermare l'egemonia nel nuovo continente. Oramai fin dallo scorcio del secolo XVIII, la razza anglo-sassone, trovata una nuova patria, s'era affermata razza americana, onde, padrona di un immenso territorio incolto e col retaggio di avere per prima proclamato il principio di tolleranza religiosa, era giusto che chiudesse il continente, su cui s'era estesa in prevalenza, per sempre all'ingordigia colonizzatrice della vecchia Europa. Fu per ciò che il presidente Monroe, fin dal 1823 aveva proclamato che l'*America doveva essere degli americani.* Tale principio, che evidentemente si radicava nella piena coscienza dei diritti acquistati, costituí la base della politica degli Stati Uniti, e quel governo, forte e compatto nella sua indipendenza, superate le lotte interne, incominciò ad allargare le sue vedute e ad estendere la sua influenza sugli altri Stati dell'America, i quali, benché progressivamente liberatisi dalle ingerenze europee e trovata anch'essi una costituzione democratica, spesso modellata su quella di Washington, pur non avevano, né si può dire abbiano ancora raggiunto quell'equilibrio interno, che solo vale a procurare uno sviluppo statale, capace di dare una salda garanzia al libero espandersi dei popoli e dei commerci. Perciò gli Stati Uniti, in tante continue scosse subite nella politica interna dalle repubbliche dell'America centrale e meridionale, cercarono di affermare la loro prevalenza morale e d'organizzazione ed iniziarono una politica, sia pure imperialistica, ma di un sano imperialismo che contrasta fortemente col sistema invadente ed autocratico, caratteristico ai tedeschi. In una parola, il principio di Monroe, veniva man mano modificandosi nell'espressione: *L'America ai nord-americani.* E fino a questo punto a noi sembra oltremodo legittima l'aspirazione degli Stati Uniti, i quali, senza metodi bruschi, né senza imposizioni di sorta, cercavano di attrarre nell'orbita dei loro interessi, e magari delle loro liberissime e civilissime istituzioni, gli altri Stati dell'America. Se non che l'espansione economica della grande Repubblica Americana attirò ben presto l'attenzione della Germania e piú che altro dei pangermanisti, i quali, avidi di un vasto impero coloniale ed in cerca di nuove regioni da sfruttare, avevano già posto gli occhi sull'America meridionale, territorio, che appunto per le continue lotte intestine, meglio che ogni altro, poteva prestarsi alle mene ed alle imposizioni capitalistiche tedesche. Fu cosí che l'emigrazione tedesca fu indirizzata senz'altro verso quella terra, mentre altri emigrati si facevano prendere stanza negli Stati Uniti, perché servissero di contrappeso, nella non lontana evenienza che un conflitto qualunque fosse dovuto scoppiare. La gara quindi di penetrazione nel Sud-America fu iniziata fra la Germania e gli Stati Uniti, e già piú di uno degli scrittori pangermanisti aveva levato la voce contro il pericolo, rappresentato specialmente dalle immissioni di capitali nord-americani nelle regioni che già si credevano quasi del tutto sottoposte alla grande patria tedesca. Un imperialismo quindi si opponeva ad un altro con la differenza che l'uno era legittimo ed ispirato a sentimenti civili, l'altro invece manteneva il carattere proprio dell'invasione, con la conseguente ed immanente sottomissione da parte dei popoli, rimasti del tutto passivi. « Il pericolo dell'espansione americana, scrive Carlo Lamprecht, consiste nell'invasione dei capitali di quel popolo, sopratutto nei territorî sottomessi alla nostra influenza e principalmente nell'America del Sud, dove l'Unione vi mantiene enormi imprese, come le ferrovie del Panama, le linee delle Ande e la potente via ferrrata transcontinentale New-York-Buenos-Aires. Gli *Jankey* invadono specialmente le regioni tedesche del Brasile, dove essi si presentano sotto l'aspetto di filantropi, fondatori di chiese e di scuole, per assorbire definitivamente il germanesimo di quei territorî ». Queste parole ci sembrano chiaramente illuminare la situazione e rispondono anche allo stato d'animo esasperato di chi vede fallire un'impresa, e cerca di mascherarne l'insuccesso sotto una certa patina di legalità. E quindi, tanto per porre in guardia i contemporanei e per incoraggiarli a persistere, lo stesso scrittore soggiunge: « Gli Stati Uniti appaiono come il piú aggressivo, il piú giovane e possibilmente il piú ricco d'avvenire fra i tre stati germanici mondiali. Dobbiamo perciò scoraggiarci e dobbiamo melanconicamente rinunciare al nostro programma d'espansione, come già fecero gl'inglesi? ». Né infatti i tedeschi rinunciarono, ché anzi raddoppiarono gli sforzi e con la tenacia nei propositi loro caratteristica, in piú d'un'occasione, riuscirono a superare nella gara d'interessi i loro industri e ricchissimi emuli.

Ora però un tale stato di cose non sarebbe potuto durare. Allo scoppio della guerra europea, per molte ragioni d'indole diversa, conveniva agli Stati Uniti rimanere in disparte; a loro giovava mantenersi le simpatie, sia dell'uno, come dell'altro gruppo di belligeranti, ma una volta che lo Stato americano avesse rotto la sua neutralità, non v'era, né vi poteva essere alcun dubbio circa il gruppo verso cui doveva orientarsi. Infatti che cosa significa per gli Stati Uniti lo schiacciamento della Germania nell'attuale guerra? Con l'adesione delle altre repubbliche americane significa, e sopratutto, la esclusione dei tedeschi dal territorio americano, il fallimento di tutti i loro interessi e quindi la sicura prevalenza, per lo meno economica, degli Stati Uniti su tutto il continente. E tutto ciò, per esprimermi in lingua povera, non mi sembra piccola cosa.

Ma v'ha ancor di piú. Costituitasi a libertà la grande repubblica americana, divenne potenza colonizzatrice ed estese la sua influenza sul Pacifico. Già fin dalla fine del secolo XVIII le isole Havaï o Sandwich erano passate sotto il dominio degli Stati Uniti e formavano il primo punto d'appoggio per una conseguente espan-

Successori B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
FIRENZE - Via Tornabuoni, N. 20

Attualità

A. AUGUSTIN REY
Membre de la Société d'Economie Politique de Paris

Les grandes pensées de la France. — A travers ses Grands Hommes 1914-1916 . . . . L. 1,00
Conférence des Nationalites 27-29 Juin 1916. Discours. . . . . . L. 1,00
Le reveil de l'Islam est-il possible? — La politique des Alliés . . . L. 1,50
La Russie et la Révolution. — Le grand courant des idées libérales et démocratiques en Russie . . L. 1,50
Un grand prophète. - Victor Hugo L. 0,75
Paroles de Napoléon. — Le Moraliste - L'Organisateur etc. . . . . . L. 1,50
La politique d'un Gran Tzar Nicolas II . . . . L. 1,00
La question d'Orient devant l'Europe. — Constantinople et les détroits L. 1,50
Constantinople Russe. — Couronnement de l'edifice politique de la nouvelle Europe . . . . . L. 1,50
La Pologne. — Son long Martyre! 0,75
La France et l'Italie. — Hier - aujourd'hui - demain . . . . . L. 1,50

NOVITÀ per le SCUOLE MEDIE
della DITTA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI di BOLOGNA

◆ ◆

FRANCESCO FLAMINI
Ordinario di Lettere della R. Università di Pisa.
Ali dell'anima
Raccolta di poesie e prose moderne ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari. Due volumi ornati di fregi di ALFREDO BARUFFI.
Volume I - *Poesie moderne* . . L. 3,50
Volume II - *Prose moderne* . . L. 3,50

NICCOLÒ RODOLICO
del R. Istituto Superiore di magistero femminile.
Le Società antiche
ORIENTE EGITTO GRECIA ROMA
Ad uso della prima classe normale
Un volume in-16 con figure e cartine in nero, due carte a colori, legato in tela. . . . . L. 4,00

Il Medioevo barbarico e il Rinascimento italiano
Ad uso della seconda classe normale
Un volume in-16, con figure e cartine in nero, legato in tela . . . . . L. 4,00

I tempi moderni
Ad uso della terza classe normale
Un volume in-16, con numerose figure e cartine in nero, legato in tela L. 4,50

GIUSEPPE PARINI.
Il Giorno, le Odi ed altre Poesie
con prefazione e note di
ROCCO MURARI (R. Provveditore agli Studi di Bologna)
Lire 3,00

ADOLFO GANDIGLIO.
Grammatica Latina
Ad uso dei ginnasi e dei licei
TEORICA DEGLI ELEMENTI E TEORICA DELLE PAROLE.
Lire 3,80

Nuovi Esercizi Latini
Ad uso della prima classe ginnasiale
Lire 2,20

I sigg. Professori sono pregati di indirizzare le richieste di saggio alla Ditta Editrice
NICOLA ZANICHELLI di BOLOGNA

NOVITÀ per le SCUOLE MEDIE
della CASA EDITRICE
R. BEMPORAD & FIGLIO di FIRENZE

◆ ◆

INVERNIZZI V. e MARI G.
Analisi grammaticale e logica
come avviamento allo studio del latino
Per la 1ª classe dei ginnasi . . . L. 1,50

MARI G.
ANALISI GRAMMATICALE E ANALISI LOGICA
Con tavole riassuntive di Grammatica Italiana, ad uso delle scuole tecniche e complementari . . . . L. 0,80

DELLA PURA ALFREDO.
ITALIA NOVA
LETTURE per le Scuole Industriali, di Commercio ed Agrarie
SECONDA EDIZIONE notevolmente aumentata
Accurata raccolta di brani letterari dei migliori autori, con argomenti adatti al genere speciale di scuole pratiche, divisa in cinque parti: « Per la vita e per la scuola - Fra i campi - Tra industrie e commerci - Letture varie dei secoli - Lettere ». L. 3,25

L. DE ANNA - A. SORANI.
Première Gerbe
PAGINE DI LETTURA dei migliori scrittori francesi
Ad uso dei Ginnasi e delle Scuole Tecniche e Complementari
Volume di 350 pagine con artistica copertina illustrata a colori . . . . . L. 2,65

GIANNITRAPANI D. e L.
Manuale di Geografia
Per i ginnasi superiori e moderni
Nuovissima Edizione (1917) in due volumi corredata di LETTURE GEOGRAFICHE.
Volume I (per la 4ª classe) . . L. 2,75
Volume II (per la 5ª classe) . . L. 2,75

Opera completa
PARRI F. e PELLOTTIERI A.
Pedagogia e Tirocinio
Per le Scuole normali e per i maestri
NUOVISSIME EDIZIONI RIFUSE
Volume I - (Per la 1ª classe normale 2ª edizione). . . . . L. 4,25
Volume II - (Per la 2ª classe normale, 2ª edizione). . . . . L. 4,25
Volume III - (Per la 3ª classe normale . . . . L. 3,50

L'esperienza della Scuola
Guida per il tirocinio nell'insegnamento elementare . . . . L. 4,00

I sigg. Professori che debban cambiare il libro di testo possono chiedere saggi alla Casa Editrice
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE
Filiali a Milano - Roma - Pisa - Napoli - Palermo

sione verso l'ovest. La politica coloniale del Nord-America doveva a forza spingere quel popolo verso Occidente, dal momento che allora il Pacifico era quasi vergine dell'ingorda ricerca di nuove terre da parte dell'Europa. Affermatosi il principio che l'America dovesse appartenere agli americani e cambiatosi, come dicemmo, nel secolo XIX in quello di egemonia del Nord-America, gli Stati Uniti dovettero garantirsi l'accesso al Sud-America, e la guerra contro la Spagna diede loro Cuba, Portorico e le Antille Spagnuole. Ma oltre a queste isole, altre di maggiore importanza, rispetto ad una futura politica espansionista sul Pacifico, furono cedute dalla Spagna alla Repubblica americana: le Filippine e l'isola di Guam nelle Marianne. Inoltre nel 1899 una convenzione anglo-tedesca-nord-americana attribuiva agli Stati Uniti una parte delle isole Samoa. Ed a questo si limita per ora l'impero coloniale americano. Ora, gettando uno sguardo alla carta del Pacifico, non è chi non veda di quanta importanza economica e politica sia stato per gli Stati Uniti l'ingresso nella grande conflagrazione a fianco dell'Intesa. Caduto ormai l'impero coloniale tedesco dell'Africa, sotto i colpi dell'Inghilterra, rimanevano ancora i possessi germanici nel Pacifico, che costituiscono d'altra parte, una vasta zona d'influenza, incuneandosi fra i possessi inglesi ed i possessi americani. Infatti le Caroline e le Marianne, nonché l'altra parte delle isole Samoa sembrano quasi stabilire una barriera all'espansione degli Stati Uniti sul Pacifico. Se al termine della guerra, quindi, gli Stati Uniti potranno strappare alla Germania i suoi possessi nella Micronesia, avranno quanto loro basta per esercitare quell'influenza sul Pacifico da parecchio tempo auspicata dagli americani. E una soluzione della scabrosa questione politica, specie riguardo al Giappone, può essere ottenuta così dagli Stati Uniti con un accordo, evitando un conflitto che già dai facili esploratori del futuro era preveduto. Una guerra del domani doveva essere, per molti, fra Stati Uniti e Giappone per l'egemonia sul Pacifico; io credo invece che l'occasione della conflagrazione europea ed il buon senso pratico degli americani abbiano dato il modo di risolvere la questione col guadagno di tutti, ma sopratutto con l'affermazione di diritti legittimi e d'un grande principio di civiltà.

F. Paolo Giordani.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

G. BARBÈRA - Editore
:: FIRENZE ::

Economia domestica e rurale
Cucina - Igiene e medicina familiare
Ricette, segreti - Regole di etichetta
COMPRINO
TUTTI
IL LIBRO
PER
TUTTI
Edizione 1917
che si vende a Lire 4
legato in tela con fregi in oro
DAI PRINCIPALI LIBRAI
E DA
G. BARBÈRA - Editore
:: FIRENZE ::
Giuochi - Aviazione - Caccia e pesca
Monete, pesi e misure
Pratica legale e amministrativa

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, N. 26 - MILANO

Una famiglia di 5 persone spenderà solo per 3 seguendo i precetti di H. Fletcher ne « L'Arte di mangiar poco » un libro d'oro per la salute e l'economia (L. 2,50). Il gran fisiologo L. Luciani ne parla diffusamente nel suo classico trattato « Fisiologia dell'uomo ». Col Fletcher fu iniziata la fortunata collezione de « I libri della salute » di cui diamo l'elenco completo.

" I LIBRI DELLA SALUTE "

Fletcher: **L'Arte di mangiar poco.** . . . L. 2,50
Fletcher: **L'Appetito, i cibi e lo stomaco.** . . . L. 3,50
Piccoli: **Norme d'igiene nuova** L. 4,00
Mongeri: **Come si nasce.** . . . L. 1,50
Zbinden: **Consigli ai nervosi ed alle loro famiglie** . . . L. 2,00
Ruch: **Cura morale della Nevrastenia nelle sue principali forme.** L. 2,00
Garnier: **Nevrastenia sessuale** L. 2,50
» **Nubili e celibi.** . . . L. 3,00
Montenuis: **La cucina in casa nostra.** . . . L. 2,00
Gastou: **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** . . . L. 2,50
Piccinini: **L'azione dei medicamenti spiegata ai profani** . . . L. 3,50
Ambron: **Perchè i bimbi crescan sani.** . . . L. 2,00
Ambron: **Per fare a meno del medico....** . . . L. 2,00
Lahmann: **Malattie infettive curate secondo natura.** . . . L. 2,50
Ughetti: **L'Arte di riposare.** . L. 2,00
Stura: **Aspettando il medico (Chirurgia popolare d'urgenza)** . . L. 2,00
Guelpa: **Digiuno e Purga, Canizie e Calvizie** . . . L. 2,00
Nel maggio usciranno questi altri 2 Volumi
Bossi: **Isterismo e Ginecologia** L. 2,00
Stura: **Che cosa può essere? (Massime e norme di diagnosi mediche per i profani.** . . . L. 2,00

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO
Kdonia

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

CARLO SIGNORELLI - Editore
MILANO — MILANO

GIUSEPPE LIPPARINI

GRAMMATICA LATINA
Morfologia e Sintassi
Nuova Edizione migliorata. . . L. 3,20

LA SINTASSI LATINA
CON MOLTI ESERCIZI
e copiosa raccolta di temi continuati per la versione dall'italiano in latino
di ADOLFO GANDIGLIO
Lire 3,80

DEA ROMA
Libro di regole e di esercizi LATINI sulla grammatica e sul vocabolario

Parte I per la *prima classe* ginnasiale. Seconda edizione migliorata . . L. 1,80
Parte II per la *seconda classe* ginnasiale con versioni e letture. Seconda edizione migliorata con aggiunte 20 favole di *Fedro* e quattro vite di *Cornelio* . . . L. 3,20
Parte III per la *terza classe* ginnasiale con versioni e letture, ed **elementi di prosodia e metrica** . . . L. 2,00
Parte IV per la *quarta classe* ginnasiale con passi di versioni dall'italiano in latino di Adolfo Gandiglio . L. 1,80
Parte V per la *quinta classe* ginnasiale con passi di versione dall'italiano in latino di Adolfo Gandiglio . . . L. 2,00

Con la sua ottima **Grammatica latina** *che così largo favore ha trovato nella critica e nella scuola, con i cinque volumetti d'esercizi,* **Dea Roma,** *con la nuovissima* **Sintassi latina,** *Giuseppe Lipparini offre ormai ai signori Professori del Ginnasio un corso completo di latino, condotto e collegato con rigorosa uniformità di criteri.*

Dote cospicua di questi testi sono la semplicità *e la* chiarezza, *in confronto alle pseudcscientifiche astruserie teutoniche da cui sono inquinate le altre grammatiche, non escluse quelle dovute ad autori nostrani.*

Questi del Lipparini sono veri e propri libri italiani per gli Italiani; l'alunno impara il latino umanisticamente *e quasi con diletto: comunque, senza fatica inutile. Si aggiunga l'edizione nitida, chiara, con belle pagine ampie con specchietti frequenti e acconciamente disposti.*

Di prezioso ausilio all'Autore è stata la collaborazione del prof. **Adolfo Gandiglio,** *l'illustre latinista, al quale sono dovuti i temi della* Sintassi, *e di* Dea Roma *(voll. 3°, 4°, 5°).*

L'Editore spera che i Signori Insegnanti faranno sempre più buon viso a queste opere, le quali rappresentano un lodevole sforzo di affrancamento della servitù intellettuale straniera.

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie inferiori
1150 pagine — 34 illustrazioni d'arte

Nuova edizione comune completa in un volume . . . L. 4,00

Nuova edizione di lusso in tre volumi separati:

Volume I comprendente la Parte I **La via fiorita** - per la *classe prima* delle Scuole medie inferiori . . . L. 1,60

Volume II comprendente la parte II - **Ai raggi del Sole** - per la *classe seconda* delle Scuole medie inferiori L. 1,80

Volume III comprendente le Parti III e IV - **Vita nostra** e **La nuova Italia** per la *classe terza* delle Scuole medie inferiori . . . L. 2,50

PRIMAVERA
Nuove letture raccolte e annotate
per uso delle
Scuole secondarie superiori
Un volume di oltre 1100 pagine con 32 illustrazioni d'arte . . L. 4,50

Come le Api
Antologia di vita moderna per le Scuole secondarie inferiori
corredata di note letterarie e grammaticali secondo i vigenti programmi :: :: ::
con apposito repertorio e appendici
Lire 3,00

LA NOSTRA LINGUA
Libro di regole e di esercizi sulla Grammatica e sul Vocabolario
NUOVA EDIZIONE MIGLIORATA
Parte I per la *prima classe* delle Scuole secondarie inferiori con circa 300 esercizi . . . L. 1,60
Parte II per la *seconda* e *terza* classe delle Scuole secondarie inferiori con 219 esercizi . . . L. 1,60

L'analisi logica
Nozioni elementari per gli alunni delle Scuole secondarie inferiori. Nuova Edizione migliorata . . . L. 1,20

L'ARTE DEL DIRE
Precetti, esercizi ed esempi
CON UNA SCELTA DI PASSI DI PROSATORI ITALIANI PER GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SECONDARIE :: ::
Nuova edizione migliorata . . . L. 2,50

Il Libro d'Italiano
per le Scuole Tecniche e Complementari

Volume I per la prima classe:
Fonologia - Elementi di analisi logica - Morfologia - Coniugazione dei verbi. Lire . . . 1,60

Volume II per la seconda classe:
Sintassi semplice e composta - Formazione delle parole - Elementi di rettorica - Esercizi ed esempi . L. 1,80

Volume III per la terza classe:
I generi letterari - I versi e le strofe - I grandi prosatori italiani - Esercizi ed esempi - Passi scelti di grandi prosatori italiani . . . L. 2,20

Brevi Nozioni di Storia Letteraria
Per gli alunni delle Scuole Medie. L. 0,60

LO STILE ITALIANO
Precetti ed esempi di rettorica e stilistica con brevi cenni di Storia letteraria per gli alunni delle Scuole medie superiori :: :: :: :: :: :: :: ::
Lire 2,50

PRIMAVERA POETICA
Poesie facili per esercizio di lettura
: e di memoria scelte ed annotate :
per le Scuole medie inferiori
Elegante volume di pagine 240 con 12 illustrazioni d'arte . . . L. 1,60

:: ***Copia di saggio a richiesta*** ::

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 20

20 Maggio 1917.

SOMMARIO

Guerra d' idee, G. S. Gargàno. — **L'Austria di domani**, Niccolò Rodolico. — **« Le nozze d' argento »**, Diego Angeli. — **Marginalia**: *La « Dante Alighieri » e la « Leonardo » per la liberazione del Compidoglio — Per un Istituto nazionale di ceramica in Faenza — L'arresto di Francesco De Sanctis a Cosenza — L'ultimo autografo politico di Murat — Le corazzate terrestri.* — **Commenti e Frammenti**: *Edizioni e metodi classici*, articoli di Ettore Romagnoli, Giovanni Calò e A. F. Formiggini.

Guerra d'idee

Io seguo con un interesse sempre crescente ciò che della Germania si scrive in Inghilterra, non dagli uomini politici, non dai critici militari, ma da coloro che alla Germania non ebbero mai occasione di rivolgere il pensiero prima d'ora e che sono rappresentanti dell'alta coltura di una nazione che è stata sempre la meno informata sulle correnti spirituali straniere. Il che, se è stato un torto da una parte, ha avuto l' immenso benefizio di produrre una freschezza di osservazione e di mantenere una originalità di carattere di cui ora si vedono gli effetti benefici.

Non che anche l' Inghilterra non abbia corso il rischio di essere tedeschizzata. Qualche timida voce si era per l'addietro levata contro il sistema di educazione nazionale che si lamentava essere tanto lontano da quell'altro che ha fatto quasi da per tutto le sue stragi, e pareva il solo eccellente. Ma è stato il pericolo di un momento. Oggi i fatti hanno rivelato la superiorità e gli immensi vantaggi che ha avuto l'educazione inglese nel determinare la volontà individuale a gettare sulla bilancia mondiale il peso delle proprie intatte energie; e noi abbiamo fede che qualsiasi riforma avverrà nella scuola dopo la guerra (e gli uomini competenti la invocano già fin da ora e la studiano) essa non intaccherà il principio fondamentale su cui la scuola riposa, quello di fomentare inconsciamente le tendenze del carattere nazionale ad una libertà individuale che ha il suo controllo non in una serie di prescrizioni formali, ma in una alta idea del dovere. Perciò, ripeto, è pieno di interesse di udire ora la voce dei professori inglesi, ora che le due tendenze sono venute al contrasto, e mettono a nudo la loro essenza.

Prendo uno degli esempi piú eminenti dall'Università, quello di sir Walter Raleigh, l' illustre professore di letteratura inglese ad Oxford, e mi colpisce subito un particolare di un suo discorso tenuto recentemente al Reale Istituto Coloniale, (*The war od ideas*; Oxford, at the Clarendon Press) un particolare che ha colpito anche lui, del resto, e che è degno di essere notato. Un soldato, un « private soldier » raccontava il modo con cui la sua compagnia si era impadronita di una trincea nemica e, temendo che il suo racconto potesse sembrare troppo straordinario, aggiungeva a modo di spiegazione: « Egli è perché essi (i tedeschi) non sono un popolo militare come siamo noi ». E sir Walter Raleigh aggiunge che la parola forse non era esatta, ma ne era esatto il senso. « In Germania non si sarebbe potuto formare (egli aggiunge) con volontari civili un esercito di primo ordine, come la nostra armata della Somme ». Ed ha ragione. Lo Stato tedesco organizzato come un potere assoluto, non responsabile verso alcuno, con nessun dovere verso gli altri e con doveri soltanto nominali verso un Dio subordinato, ha impoverito lo spirito ed ha depressa l'immaginazione di ogni cittadino germanico « in maniera che esso apparisce agli occhi del mondo col corpo di un gigante e col cervello di un nano ». Nonostante la sua vasta organizzazione militare, il popolo tedesco non è un popolo guerriero.

Come può infatti un inglese comprendere un popolo che quando giunge il supremo scontro dell'uomo contro l'uomo alza le mani e manda fuori il suo patetico grido « Kamerad »? « L'arrendersi è una debolezza che solo chi non è stato sotto il fuoco delle moderne artiglierie ha il diritto di condannare; ma il professare un subitaneo affetto verso il nemico che s'avanza non è debolezza, è bassezza. O, meglio, sarebbe bassezza in soldato volontario. Nei tedeschi significa soltanto che la guerra non è la loro guerra, che essi combattono come schiavi e non come uomini liberi. E l'idea che noi potremmo vivere sotto la guida di simile popolo è semplicemente ridicola ». È perciò che sir Walter Raleigh mette in guardia i suoi ascoltatori contro l'illusione di alcuni che, cessata la guerra, si possa tornare alle condizioni di prima nelle relazioni inglesi colla Germania e lasciare che essa compia l'opera, con la sua multiforme penetrazione nei paesi stranieri, di distruggere il senso della libertà e della dignità umana additando a modello i suoi ordinamenti che sono tutti fatti per deprimere l'individualità, il piú grande benefizio che gli uomini di una società civile possono trarre dalla loro educazione e dalle loro istituzioni. « Se i tedeschi usciranno disfatti da questa guerra, noi perdoneremo loro, per la semplice ragione inglese che sarebbe una pena per noi non perdonare ai nostri nemici; ma se essi riesciranno a sottrarsi a questa guerra senza una disfatta definitiva, rinnoveranno la prova che sarà anche piú terribile ».

Ora l' Inghilterra, e non l' Inghilterra soltanto, ha il supremo interesse che ciò non avvenga; ond'è che la parola di sir Walter Raleigh è non solo incitamento a compiere adesso tutti gli sforzi perché la minaccia sia stornata dal mondo, ma perché sia stornata per sempre. E per ciò fare è necessario combattere, anche dopo, gli influssi che la Germania ha avuto nel passato. Per questo le sue parole hanno non solo un interesse nazionale, ma un interesse universale, un interesse che in Italia specialmente è utile, è necessario, additare a tutti gli uomini pensosi dei destini della patria. Noi abbiamo accettato troppo dai tedeschi, fosse pur passato a traverso il crivello dell'imitazione francese. Ricordiamo soltanto le nostre continue riforme della scuola, che ci sono venute dalla Francia, ma che sono un portato degli ordinamenti tedeschi. E noi abbiamo bisogno di libertà, noi abbiamo bisogno di conquistare prima di tutto la libertà personale che la scuola tedesca non coltiva e non può coltivare; quella libertà che in Inghilterra, per fortuna, la Germania non ha avuto il tempo di intaccare e che ora costituisce l'orgoglio di ogni inglese. È in grazia di questa libertà che essi trovando automaticamente stretti a sé i loro amici han potuto compiere quello sforzo che ha del miracoloso e che ha rivelato tutta la vulnerabilità di una organizzazione che pareva di una solidità senza esempio nella storia.

Il fatto straordinario dell'unione di tutti i *Dominions* in una concorde volontà di combattere per lo stesso scopo, si è determinato spontaneamente, perché esisteva nel fondo di ogni Stato, quella stessa tempra inglese che in un momento decisivo della storia del mondo si è trovata d'accordo con sé stessa, contro ogni errata previsione tedesca, contro ogni tentativo tedesco fondato sulla vantata disciplina formale, e sull'intimidazione.

I popoli dei *Dominions* (dice il Raleigh) « stanno facendo qualche cosa di meglio che combattere per noi, essi stanno combattendo con noi, perché senza una parola di spiegazione, senza alcun appello le loro idee e le nostre si son trovate ad essere le stesse ». Ed è perciò che, essendo tra il mondo tedesco ed il mondo inglese questa irreducibile differenza di temperamento e di idee, una pace politica non potrà mai ridursi ad una pace spirituale. La lotta contro il germanesimo noi possiamo esser sicuri che continuerà piú fiera ancora quando le armi saranno deposte, poiché il conflitto odierno ha messo in luce un male insidioso contro cui la salute dell'Inghilterra dovrà sempre stare in guardia.

E noi in Italia dobbiamo allo stesso modo provvedere al nostro avvenire; in Italia dove il Regolamento, questo tirannico padrone della ragione, dove il meccanicismo, questo bestiale mezzo di distruzione di ogni iniziativa individuale, hanno trovato, pur troppo, e per molte ragioni che ora non è il caso di enumerare, un eccellente terreno di cultura. Noi dobbiamo esser convinti che non basterà alla nostra sorte avvenire nel mondo conseguire tutta intera la libertà politica: abbiamo bisogno di conseguire la libertà interiore che il nostro Risorgimento non ci ha ancora apportato.

Un episodio significativo che può aver un' applicazione anche in Italia sir Walter Raleigh lo trae dalla propria esperienza personale. Egli aveva ad Oxford una colonia di studenti tedeschi, che già per il fatto di vivere separata, di non mescolarsi mai alla vita dei « colleges » non destava grande ammirazione nell'animo dei professori inglesi. Uno di quegli scolari andò un giorno a consultarlo sopra una tesi che egli intendeva di fare sulla letteratura inglese. Alle dimande del Raleigh quali problemi e quali questioni lo avessero interessato egli rispose che era disposto a trattare quel qualunque argomento che gli fosse consigliato. Il professore non lo intendeva. Una ricerca, egli diceva, indica la risposta ad una questione che uno ha agitato nel suo cervello: se essa non esiste non si è nella condizione piú felice per intraprendere delle ricerche. Il tedesco era toccato nel suo orgoglio di erudito, ossia nel suo orgoglio di tedesco. E rispose: « In Germania il professore ci dice ciò che noi dobbiamo fare: egli ci dà un tema per le nostre investigazioni, ci indica i libri che dobbiamo leggere e ci consiglia ciò che dobbiamo scrivere. Noi seguiamo le sue indicazioni e produciamo una tesi che ci acquista il grado di dottore in lettere ». Il professor Raleigh che ha visto molte di queste tesi osserva che la dichiarazione corrisponde alla realtà; ed ha trovato che esse sono « come carni morte di montone, ma assai meno nutrienti di esso ».

Ebbene questo montone, cosí poco nutriente, è il prodotto che in Italia ha pur troppo alimentato finora il nostro spirito, e non nel campo delle lettere soltanto.

Noi dobbiamo sbarazzarci di questa cucina: noi dobbiamo pensare che non potremo vivere come popolo con questo regime. Noi dobbiamo diventare noi stessi un'altra volta; ma dovremo faticare ancora di piú, piú di quello che non si travaglino i nostri soldati sui picchi delle Alpi e sulle rocce del Carso. E bisogna che cominciamo fin da ora ad assuefare il nostro spirito a questa asprezza di guerra futura. Appariscono in qualche parte questi segni che non sieno pura declamazione, ma serio proposito di affilare le nuove armi?

G. S. Gargàno.

L'Austria di domani

— La rovina dell'Austria degli Absburgo è il solo mezzo per dare pace all' Europa. —

L'affermazione non è di un italiano, che abbia educato la sua coscienza nazionale nell' odio all'Austria, non è ispirata all'ideale di giustizia nazionale, non è una reminiscenza delle poetiche (e vogliamo profetiche) parole, con cui Giuseppe Mazzini ammoniva essere la fine dell'Austria e della Turchia necessaria alla giustizia dei popoli oppressi, ma è la conclusione di un freddo espositore delle forze e dei pericoli presenti e futuri dell' imperialismo germanico.

Anche se l'Alsazia e la Lorena, cosí scrive Andrea Chéradame (1), fossero consegnate alla Francia, anche se il Belgio fosse integralmente ricostituito, anche se la Germania dichiarasse partita patta, e rientrasse nei suoi antichi confini, non per questo la Germania dei pangermanisti sarebbe vinta, poiché il sogno ambizioso di costoro, immenso pericolo alla pace d'Europa, avrebbe pur tuttavia raggiunto per nove decimi la sua attuazione.

La tesi dello Chéradame è poggiata su questi fatti: la Germania, conservando la tutela militare politica ed economica sull'Austria, sulla penisola balcanica e sulla Turchia, potrà agevolmente raggiungere il suo sogno imperialista, che è chiaramente espresso nelle formule: Amburgo-Berlino-Salonicco; Amburgo-Berlino-Bagdad. Le conseguenze del compimento di tale programma sarebbero fatali allo sviluppo pacifico di tutti gli Stati, che non entrassero nell'orbita dei satelliti della grande Germania.

Non vi è una certa esagerazione in questa tesi? L'odio all'invasore della Francia non turba la serenità dello Chéradame? È proprio vero che il programma pangermanista rappresenti le idee del popolo tedesco, o non piuttosto quelle di una casta aulico-militare? Non sono forse segno della vittoria del buon senso del popolo sulla fantasia megalomane di una casta il mal celato desiderio di pace e soprattutto le miti proposte di pace senza annessioni, senza indennità?

E se invece avesse ragione lo Chéradame, non dobbiamo noi italiani, per analogia di termini del problema politico, ripetere: Le rivendicazioni nazionali sulle Alpi e sull'Adriatico non sono sufficienti alla pace nostra e a quella d'Europa, se l'aquila degli Absburgo continuasse a sopravvivere?

⁂

Tra la concezione di Carlo Magno nel costituire la Marca d'Austria dell' 803 e quella di Guglielmo II nell'assegnare all'Austria una nuova funzione per i destini della grande Germania, vi è, a me pare, un'analogia, per quanto lontani i termini del tempo e cosí diverse le mentalità dei due personaggi, l'uno veramente Grande, l' altro perfettamente megalomane.

Per Carlo la Marca orientale doveva, e non fu, essere la muraglia dell' Impero, la sentinella avanzata ai confini orientali; per Guglielmo doveva essere, e non lo sarà, la tedesca Marca del Sud della grande Germania, una stazione della grande via tedesca dalla Media Europa al golfo Persico. Sino al 1911 tutto aveva favorito il grandioso disegno, senonché a cominciare dal 1912 gravi e inattesi ostacoli si frapposero.

Nel 1912 gli Stati balcanici, contro la volontà della Germania, fanno guerra al Sultano, e, contro le previsioni del Grande Stato Maggiore tedesco, vincono la Turchia.

Quel fascio di forze militari nei Balcani, quel minacciato crollo della Turchia dei giovani turchi-tedeschi preoccupò Berlino piú di Vienna. Il Kaiser corse ai ripari, trovò nello Czar di Bulgaria, il tedesco, l' ambizioso di affermare il predominio bulgaro nella penisola. Ma proprio allora, e per la prima volta, l' Hohenzollern di Romania sfuggiva alla tutela tedesca, obbligando col suo intervento lo Czar bulgaro al trattato di Bukarest.

Quel trattato è dell'agosto 1913; nel novembre di quello stesso anno il Kaiser avvertiva nell'abboccamento di Potsdam re Alberto del Belgio essere la guerra europea « inevitabile e prossima ».

Il trattato di Bukarest creava una nuova situazione politica, la quale minacciava la rovina dell' imperialismo germanico nella via Berlino-Salonicco, Berlino-Bagdad.

La Serbia, vittoriosa, costituiva infatti con la Romania un fascio di forze superiore a quello della Bulgaria e della Turchia; Belgrado diveniva il centro di attrazione degli slavi soggetti all'Austria; la Serbia e la Romania innalzavano una barriera alla marcia del pangermanesimo al Sud.

Fu quello il tempo in cui echeggiò piú forte il grido contro il pericolo slavo. Il pericolo esisteva per i pangermanisti, anche indipendentemente dalla nuova fortuna di Belgrado.

Nella monarchia austro-ungarica fino ad allora 21 milioni di tedeschi e magiari spadroneggiavano su 28 milioni di slavi-latini. Dopo il 1912 l'esempio, l'incitamento dei fratelli oltre confine, lo sviluppo della cultura e del sentimento nazionale elevano moralmente la posizione di quei 28 milioni, e rendono necessaria la loro elevazione politica entro la Monarchia. Se la politica degli Absburgo si fosse orientata in questo senso, il predominio tedesco-magiaro sarebbe stato scosso; i pangermanisti del Kaiser non avrebbero trovato nei tedeschi dell'Austria i loro complici necessarî per la formazione della Marca del Sud dell' Impero germanico.

Occorreva soffocare ogni movimento slavo nell'Austria; occorreva distruggere la Serbia.

Nel 1917 tutto questo è un fatto compiuto: l'Austria alla vigilia della guerra e durante la guerra è stata la prefettura di Berlino; gli Absburgo-Lorena i compari degli Hohenzollern.

⁂

E l'Austria di domani? La funzione di Marca del Sud del pangermanismo non verrebbe meno con una pace a partita patta, senza annessioni?

Di fronte alla corrente degli intransigenti annessionisti tedeschi ve n'è pure un'altra impersonata in quel programma enunciato dai socialisti tedeschi convenuti a Copenaghen, e fatto noto dalla Reuter per l' indiscrezione, si dice, di un socialista russo.

La Germania rinunzierebbe alle conquiste fatte, e quanto alla Balcania darebbe modo agli slavi di riunirsi in una grande unità etnico-politica sotto gli Absburgo. La Serbia perciò e il Montenegro farebbero parte di una grande Slavia sotto gli Absburgo.

Con l'Austria cosí ingrandita sopravviverebbe la Turchia col protettorato magari sui Dardanelli, internazionalizzati e sugli armeni, sopravvissuti agli eccidî turchi.

La situazione politico-militare della Germania dopo una simile pace sarebbe la seguente.

L'Impero tedesco, consegnando magari l'Alsazia e la Lorena (il che par difficile) perderebbe 14.000 Km², ma sarebbe ad usura compensato.

Germania, Austria-Ungheria, Balcani e Turchia formerebbero una grande unità doganale, nella quale 77 milioni di tedeschi indirettamente o direttamente comanderebbero a 204 milioni di abitanti su un territorio di quattro milioni circa di Km².

È questo appunto il disegno del pangermanismo del 1911.

Berlino dopo qualche anno potrebbe agevolmente riprendere quelle poche migliaia di Km² restituite alla Francia, e potrebbe assai agevolmente fare restituire all'Austria quelle poche terre strappate dall' Italia.

Chi avrebbe la forza di opporsi alla potenza della Grande Germania, che signora dei paesi slavi delle retrovie dalmate e istriane ci butterebbe sull'Adriatico, su quel mare, che essa vuole tedesco?

Le rivendicazioni nazionali dell'Italia e della Francia, la ricostituzione del Belgio e della Serbia appaiono quasi termini di secondaria importanza di fronte a quello d' impedire il trionfo del pangermanismo. La minaccia incombe sulla pace del mondo non solo nella forma violenta della spada tedesca, ma in quella perfidamente ingannevole della pace dei socialisti del Kaiser, della pace separata dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia, della pace a partita patta.

Il Cancelliere germanico, dicono, segue una condotta ambigua; egli nicchia tra il programma annessionista dei conservatori e quello contrario della pace a partita patta dei socialisti.

Si tratta di un trucco.

Per il Cancelliere tanto il programma degli uni, quanto quello degli altri serve allo scopo della Grande Germania. Egli può ben giocare a partita doppia. Ciò che a lui soprattutto importa è conservare l'Austria ingrandita dei paesi slavi balcanici, e costituita militarmente ed economicamente in Marca del Sud dell' Impero tedesco. Serbia e Montenegro, secondo i socialisti del Kaiser, devono appunto entrare a far parte dell'Austria degli Absburgo.

⁂

Quale dovrebbe dunque essere l'Austria di domani? Non l' Austria degli Absburgo, ma i popoli dell'Austria hanno diritto, per la pace stessa dell' Europa, per lo stesso interesse della civiltà d' Europa, all' applicazione a loro favore di quei principî di giustizia che noi vogliamo applicati a noi stessi.

Per ciò fare occorre sciogliere quel nodo, vero nodo scorsoio, con cui gli Absburgo, aiutati dall' esercito e dalla polizia, hanno stretto i popoli loro soggetti.

Che i tedeschi dell'Austria si riuniscano alla Germania, che i rumeni alla Romania, gl' italiani all' Italia, gli czechi rinnovino il loro regno di Boemia; i serbo-croati quello della grande Serbia; i polacchi si riuniscano alla Polonia.

Ma una Germania ingrandita dai tedeschi dell'Austria non sarebbe sempre un pericolo? La Germania acquisterebbe circa nove milioni di abitanti, ma ne perderebbe quasi sette, se in virtú del principio di nazionalità dovesse restituire le terre polacche, danesi e francesi.

Una tale Germania, peraltro, piú non troverebbe gli Absburgo, complici necessari dei delitti degli Hohenzollern, piú non troverebbe nell'Austria la Marca tedesca del Sud, sentinella avanzata del pangermanismo. Su quelle vie, su cui essa sola avrebbe voluto imperare, altri popoli costituiti in forti nazionalità innalzerebbero valide barriere ai prepotenti.

---

(1) André Chéradame, *Le plan germaniste démasqué*, Paris, Plon, 1917.

Niccolò Rodolico.

'Le nozze d'argento'

Al principio della guerra gli autori drammatici francesi stabilirono — per un tacito accordo — di non far rappresentare nessun nuovo lavoro finché sarebbero durate le ostilità. E molti di loro mantennero il patto. Vi fu — è vero — qua e là qualche tentativo non eccessivamente fortunato: cosí, per esempio, una *Colette Baudoche* tratta dal romanzo omonimo di Maurizio Barrès, cadde ingloriosamente alla « Comédie Française » non ostante che si raccomandasse — e fu forse la ragione principale della sua caduta — alla attualità del soggetto lorenese. Cosí Sacha Guitry fece rappresentare, l'una dopo l'altra, due commedie che non persuasero eccessivamente né la critica, né il pubblico non ostante il loro buon esito finanziario. Poi vennero, timidamente, gli atti unici: *L'école du fiston* di Tristan Bernard e quell' *Impromptu du paquetage* di Maurizio Donnay che ebbe una maggior notorietà per il divieto imposto da un sindaco di provincia alla sua rappresentazione — delitto di lesa maestà popolare secondo lui — che non dal valore dell'opera letteraria. Ma la maggior parte di queste rappresentazioni rimasero sempre in un tono minore ed ebbero quasi tutte l'aspetto occasionale di lavori dati per beneficenza, fino a che Enrico Bataille con la sua *Amazzone* non ruppe francamente il ghiaccio e non riprese la libertà d'azione. Dopo l'esempio di un maestro della scena, i giovani potevano fare altrettanto: è stato questo almeno il pensiero di Paolo Géraldy, che ha presentato alla « Comédie Française » un lavoro in quattro atti: *Le nozze d'argento*. Lo ha presentato e — quel che piú conta — lo ha fatto applaudire. Dirò di piú: la prima rappresentazione di questa commedia drammatica ha avuto una ripercussione piú grande di quello che non si poteva prevedere in tempo di guerra. Se bene ridotti a due pagine, tre giorni su sette, i giornali hanno discusso assai lungamente questo nuovo lavoro di un autore nuovo e nei « salotti dove si parla » si sono vagliate le teorie del giovanissimo scrittore con altrettanto interesse quanto per lo meno se ne mette a criticare gli ultimi piani strategici del generalissimo e gli ultimi decreti del ministro dei consumi. Perché anche a Parigi nei « salotti dove si parla » si dicono molte sciocchezze.

Da tutto questo insieme di cose, si capirà facilmente che le *Nozze d'argento* rappresentate in altri tempi, sarebbero state quello che si dice « un avvenimento ». E perché fosse tale non è mancato nulla, né meno le proteste del pubblico, di quel pubblico della « Comédie Française » che forma una specie di parlamento conservatore e che non sa né può uscire dalle vie già tracciate e già consacrate da molti anni di pratica. Il fenomeno di *Hernani*, non è dovuto solamente al periodo battagliero in cui avvenne: vi è sempre un po' di quel sentimento reazionario in ogni spettatore della Casa di Molière. Ora, per quel pubblico le *Nozze d'argento* avevano il torto di essere troppo vere, di quella verità brutale che è venuta di moda in questi ultimi tempi. Certo, la maggior parte degli spettatori che riempivano la sala su cui s'incurva l'allegoria luminosa del Besnard, aveva subíto le stesse peripezie che travagliano la vita della famiglia Hamelni, ma a punto per questo non volevano convenirne. Tanto piú che la verità di Paolo Géraldy è una verità intensa e direi quasi sintetizzante, fatta di piccole notazioni precise, di analisi spietatamente scrupolose, che mettono in rilievo i piccoli fatti e i piccoli sentimenti — cosí spesso definitivi — che ognuno di noi ha provato e che è merito dell'artista di rivelare. E già, di questa analisi minuta, avevamo avuto un saggio in quel suo breve poemetto *Toi et moi* che in questi ultimi mesi aveva avuto una voga singolare. Voga che non si era fermata al pubblico parigino, perché il poemetto — importato a Firenze dal piú acuto dei nostri cosmopiliti — aveva soggiogato le belle signore fiorentine con l'acutezza delle sue sensazioni e con la malinconia della sua conclusione. *Toi et moi* è la solita storia d'amore: quella storia d'amore che un poeta mio amico aveva definito in un verso il quale suona presso a poco cosí: *la gioia è un desiderio prima, dopo un rimpianto*. Ci si incontra, ci si desidera ardentemente, e dopo — quando la rottura irreparabile è avvenuta — si rimpiange il breve periodo di felicità che è passata senza che noi ce ne siamo né meno accorti. E tutto il poemetto del Géraldy, consiste in questa ansietà di prima e in questo dolore di dopo. Ma con quanta finezza egli non nota, ad uno ad uno, i movimenti dell'anima! « Dimani ci lasceremo » egli dice a un certo punto, « e allora accadrà questa cosa atroce: io potrò dimandare, parlando di te con qualche indifferente: *Come sta?* E tu mi passerai accanto, per la strada, con *un vestito che io non conoscevo!* ». Ora tutta l'essenza della sua nuova commedia è fatta di queste piccole osservazioni precise. La quale commedia ha anche questo pregio che oggi sembra quasi un miracolo: non tratta di adulterio.

Ma con tutto ciò il pubblico l'ha giudicata immorale. Perché? Perché metteva crudelmente sulla scena l'eterno contrasto dei padri e dei figli. Perché osava a un certo punto delineare il problema atroce di quella cupa gelosia — cosí inconsciamente sessuale, il piú delle volte — per la quale le madri si offuscano ai primi amori dei figli. Perché osava concludere che l'egoismo dei genitori era solamente eguagliato da quello dei figlioli. Fallimento della famiglia, dunque? No: ma solamente constatazione di una incompatibilità di tendenze, che è vecchia quanto il mondo e che non ostante le ipocrisie dei moralisti e i pudori degli spiriti religiosi, sopravvive a tutte le morali e a tutte le religioni. Ed ecco in qual modo, Paolo Géraldy, ha trattato con nuove forme l'antico dissidio.

Nel primo atto siamo in casa della famiglia Hamelni, il giorno delle nozze della loro figlia. La scena si svolge nella stanza da letto della sposa, fra la confusione dei bagagli, dei fiori, dei doni, pochi momenti prima della partenza. I servi entrano ed escono, la madre si occupa degli ultimi preparativi, il fratello accompagna una amica di casa — Evelina — a visitare i doni. Questo fratello ha venti anni, si chiama Max ed è visibilmente tormentato dalla sua giovinezza oziosa. È primavera, i fiori rendono grave l'aria della stanza. Fa caldo. Si sente da lontano la musica che suona un'aria voluttuosa mentre gl'invitati sono riuniti intorno alla tavola nuziale. Max è solo con Evelina: si lamenta con lei, le confessa di annoiarsi, di essere stanco della sua esistenza inutile e vuota. La giovine amica di casa lo consola, lo prende sulle ginocchia come un bambino: dalle carezze innocenti si passa ai baci. Evelina si turba a sua volta. È la prima parte dell'atto, trattata con rara abilità di dialogo e di sceneggiatura. Nella seconda parte si avrà una visione precisa del carattere di Susanna — che è la sposa — leggera, graziosa, inconscia nel suo egoismo carezzevole e affezionata, ma cosí lontana oramai dai suoi genitori che senza saperlo diverrà crudele. E l'atto finisce con una di quelle notazioni di verità, a cui alludevo quando cioè il padre — che adorava sua figlia — si era riservato l'ultimo bacio prima della partenza e non lo può avere perché sopravviene il marito e la porta via « perché è in ritardo e non bisogna perdere il treno ».

Da allora comincia il dissidio. Max diviene l'amante di Evelina, Susanna è oramai la moglie di suo marito e non piú la figlia dei suoi genitori. In vano la madre che si accorge dell'amore del figlio cerca di difendere il suo bene e invano il padre spera nel ritorno della figlia. Il primo passerà oramai di amore in amore estraneo alla confidenza materna; la seconda ritornerà indifferente, con idee nuove, con nuovi sentimenti. Idee e sentimenti che sono quelli del marito, il quale in pochi mesi ha distrutto l'influenza della famiglia e ha cambiato lo spirito della ragazza cosí come le ha cambiato il nome. Vi è, nel terzo atto, un piccolo incidente che segna questo passaggio: la figlia, tornata in casa, vede sulla tavola familiare il suo vecchio cerchio d'argento della salvietta. Lo prende e lo porta via: oramai il suo posto non è piú a quella tavola.

Dal canto suo il figlio non capisce piú sua madre e quando questa in una scena che è molto bella, si fa confessare da lui una sua lamentevole avventura e si mostra indignata perché in quell'amore entrano questioni di denaro, Max se ne va irritato e immagina chi sa quali tranelli materni per strappargli il suo segreto. È l'inutile sforzo di due esseri che pur si vogliono bene, per avvicinarsi, ma è al tempo stesso l'impossibilità di intendersi, la distanza che la natura, il rispetto, l'affezione stessa, mettono oramai fra la madre e il figlio.

L'ultimo atto avviene diciotto mesi dopo. Il padre è morto — e s'immagina facilmente che è morto di crepacuore — la figlia dà il suo primo pranzo. È in mezzo lutto. Prepara i fiori con una amica e l'una e l'altra parlano di cose tristi. Sopravviene la madre: anche lei ha alleggerito le sue vesti di « vedova » per non attristare troppo Susanna, ella dice, ma in fondo è perché la solitudine l'annoia e giunge con l'idea di farsi invitare a quel pranzo. E in fatti, Susanna la invita, ma con cosí poco buon volere che la madre capisce e non accetta. Veglia discretamente ai preparativi del pranzo e quando arrivano i primi invitati se ne va, silenziosamente e discretamente. La sua sorte è oramai segnata.

Il pubblico della « Comédie Française » ha trovato che queste cose — le quali nella vita accadono tutti i giorni — non erano degne della tradizione e ha protestato. Ma la sera dopo è ritornato in teatro e oramai bisogna fissare il posto qualche giorno prima se si vuol assistere alle repliche trionfali del lavoro. Il quale lavoro ha — fra molti meriti — anche questo: di non trattare né meno occasionalmente la guerra. Mi ricordo che Enrico Bataille un giorno, parlando con me, mi manifestava l'orrore che gli faceva il pensiero di una letteratura imperniata sulla guerra attuale; lo sfruttamento — cioé della piú grande tragedia umana — per uno scopo letterario. E poco dopo scriveva *l'Amazzone.* Paolo Géraldy che fra gli amari alessandrini del *Toi et moi* aveva scritto le pagine deliziose de *La guerre, madame!* ci ha dato una commedia di analisi, fuori di ogni preoccupazione guerresca. Non si saprebbe come approvarlo piú calorosamente. La guerra è troppo vicina a noi per essere portata sulle scene. E poi quale anima Shakespeariana potrebbe riassumere in una forma definitiva uno solo dei mille episodî che ogni giorno si svolgono sopra un fronte di battaglia che va — senza interruzione — dalle onde rabbiose della Manica a quelle azzurre dell'Adriatico e travolge nella sua bufera, ben oltre cinquanta milioni di uomini di ogni razza e di ogni religione?

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ **La « Dante Alighieri » e la « Leonardo » per la liberazione del Campidoglio.** - Il Comitato fiorentino della « Dante Alighieri » ha votato all'unanimità questo nobilissimo ordine del giorno proposto da Isidoro Del Lungo: « Il Comitato fiorentino della « Dante Alighieri », avendo presente che suo proprio istituto è la tutela dell'italianità non solamente per tutto dove la lingua d'Italia e la civiltà latina si estendono, ma anche nei centri gloriosi donde esse emanano; sovrano fra questi, Roma; fa suo il voto espresso con nobili parole da Angelo Conti nel « Marzocco » di oggi, e significato già da tempo autorevolmente dall'on. ministro Leonardo Bianchi; che sia remossa dal Campidoglio la vergogna dell'avervi tuttavia la Germania sede e rappresentanza, se non piú di persone, ma d'influenze e di tradizioni funeste, nel palazzo Caffarelli. Augura che anche gli altri Comitati della « Dante Alighieri » cooperino efficacemente all'attuazione di questo voto ». L'ordine del giorno di Isidoro Del Lungo è stato votato tra grande entusiasmo e il Comitato fiorentino della « Dante » ha dato subito opera per trasmetterlo in fatti agli altri Comitati e farlo da essi approvare in una bella e significativa manifestazione di italianità rivendicata. Da parte sua, la « Leonardo da Vinci » nell'assemblea ordinaria dei soci tenuta il 15 corrente, avuta notizia dell'ordine del giorno di Isidoro Del Lungo, lo ha fatto proprio, pure con voto unanime. Cosí l'articolo di Angelo Conti da noi pubblicato trova nel fervore di queste due alte associazioni la prova della sua patriottica opportunità e l'adesione della piú squisita opinione pubblica italiana.

✱ **Per un istituto nazionale di ceramica in Faenza.** - Il Museo internazionale delle ceramiche e la scuola di ceramica pratica in Faenza hanno preso l'iniziativa di proporre al Governo ed alle autorità maggiori del paese la creazione di un Istituto nazionale di ceramica il cui scopo sarebbe quello di riassumere e di realizzare i mezzi necessarî e fondamentali per imprimere all'arte ceramica italiana un indirizzo e un carattere nazionale, scientifico ed artistico e, insieme, di sviluppare proficuamente la produzione. Esso dovrebbe comprendere: Una scuola specializzata che formi tecnici e decoratori esperti per la futura produzione italiana, scuola che anche gli Stati minori d'Europa già hanno e che in Italia manca; un laboratorio per le ricerche e le esperienze che illumini i produttori nazionali; un'officina o fabbrica del tipo delle famose botteghe della Rinascita italiana, con tirocinio obbligatorio, ma retribuito, fabbrica che rinnovi e mantenga la tradizione italiana in confronto dei maggiori centri esteri e delle grandi fabbriche nazionali, di Francia, Inghilterra, Germania etc.; una « Stanza commerciale » per la rappresentanza di fronte all'estero delle fabbriche nazionali, per la segnalazione di fabbisogni dei prodotti e delle materie prime, per la raccolta, lo studio, la divulgazione della legislazione che interessi questa industria; per la ricerca e il collocamento della mano d'opera specializzata; per la corretta pubblicità delle fabbriche nazionali all'estero, col compito, altresí, di indire fiere periodiche di ceramica come un tempo faceva Lipsia, come ora fanno Lione e Londra. Deve integrar l'Istituto, senza perdere la propria autonomia, un Museo specializzato, quello già esistente, per la raccolta sistematica della produzione ceramica d'ogni tempo e luogo nei suoi piú perfetti esemplari, i cui « campionari » potrebbero farsi circolare, occorrendo, tra le fabbriche ceramiche e nelle scuole industriali. A tal uopo, dopo aver fatto considerare l'importanza specialissima dell'iniziativa, il Consiglio Direttivo del Museo ed il suo Comitato italiano rivolgono una eloquente e convincente circolare per promuovere la raccolta dei fondi necessarî, fin da ora, senza por tempo in mezzo ché, secondo essi, è questo il momento piú opportuno per caldeggiare un'iniziativa simile, che torna a onore di Faenza e dell'Italia. « A noi sembra — essi dicono — che sia proprio questo il momento atto a raccogliere i mezzi occorrenti; poiché è necessario preparare sin d'ora l'avvenire a che si possa affrontare con sicurezza, industrialmente e artisticamente, il mercato (ed i problemi annessi) del dopo guerra; è necessario approfittare dell'ora che volge, in cui gli animi sono aperti agli entusiasmi e comprendono finalmente la convenienza di scuotere l'indifferenza che ci ha oppressi e quasi fatti servi; è necessario avvalorare la coscienza che si è venuta formando nel Paese della indispensabilità della riforma dell'insegnamento industriale e professionale, e, conseguentemente, far tesoro delle disposizioni proposte dal Governo col suo progetto di riforma di questo insegnamento; è necessario infine insistere ora, prima che l'irrimediabile si compia con l'attuazione della nuova legge, a che Faenza abbia adeguato posto nella soluzione del problema che il Governo ha messo in discussione con tale progetto. È tempo che l'Italia faccia tesoro della fama di Faenza per tanti secoli « gloriosa educatrice di bellezza ». Faenza ha il merito di non aver mai lasciato spegnere del tutto il suo focolare di creazione estetica, anche per i contributi di tanti nobili mecenati e industriali: le compete, di diritto, l'onore e l'onere di ospitare l'Istituto. Abbiamo in mano *dati di fatto* che comprovano il valore anche commerciale di questo patrimonio: non vi è paese italiano od estero in cui il nome di Faenza non suoni simbolo di una limpida eleganza decorativa, e di giorno in giorno noi vediamo crescere la ricerca del prodotto faentino o direttamente o attraverso la Rivista del Museo, ogni giorno farsi vive le richieste degli esportatori esteri attratti dal nome di Faenza e dall'eco di simpatia che esso desta dovunque; ricerche e richieste che spesso purtroppo, restano vane per la mancanza di preparazione didattica e per l'insufficienza dell'organizzazione commerciale e industriale ». È inutile dire che tutte queste ragioni trovano anche noi fervidi sostenitori del progetto e che anche noi auguriamo che all'iniziativa nobilissima arrida tutto il favore che merita.

✱ **L'arresto di Francesco De Sanctis a Cosenza** e il processo che ne seguí è illustrato con documenti interessanti da R. Cotugno nella *Nuova Antologia.* Privato, per gli avvenimenti del 1848, dell'insegnamento nel collegio militare della Nunziatella, dopo una breve sosta in Morra, sua patria, aveva cercato una sistemazione a Cosenza, accettando l'ufficio di precettore in casa del barone Guzzolini. Ma anche nella nuova solitudine non fu lasciato tranquillo e dopo una assidua vigilanza della polizia, che per un certo tempo non aveva provocato notevoli incidenti, fu improvvisamente arrestato e tradotto in carcere per ordine del generale Nunziante. Un piemontese, Enrico Sappia, affiliato al partito mazziniano, caduto nelle mani della polizia aveva dichiarato — non sappiamo con quale fondamento di verità — che volendo tracciare un piano di rivoluzione nel regno delle Due Sicilie e attentare alla vita del re, il comitato di emigrazione a Marsiglia, composto di vari napoletani, e principalmente Francesco Veneti, già stato discepolo del De Sanctis nella Nunziatella, l'aveva indirizzato a costui « che, dotato di molto ingegno, prudenza, amore per la setta, avendo preponderanza su tutto il Reame, poteva metterlo in relazione con persone capaci di menare a termine il divisato progetto ». Al De Sanctis, che sotto la grave imputazione doveva essere inviato a Napoli con la vettura di posta, non mancarono le simpatie dei cosentini; e il barone Eduardo Vercillo che, chiamato in disparte il sergente incaricato della traduzione, gli aveva offerto uno scrigno pieno di moneta perché facesse evadere il prigioniero, venne arrestato anche lui per l'affezione serbata all'antico maestro. Il De Sanctis tradotto a Paola e imbarcato sull'*Ercolano* giunse a Napoli il 23 decembre 1850, e subito rinchiuso in Castel dell'ovo, venne messo a confronto col Sappia. Intanto la polizia perquisiva le sue carte nella casa paterna e trasferiva nelle carceri di Avellino il padre e il fratello. Interessantissimo è il verbale a cui le carte e le stampe ritrovate dettero luogo in sede di contestazione. Se non emersero speciali imputazioni contro il De Sanctis, che alimentassero il processo languente per molti mesi senza che si potesse accertare niente di serio e di positivo, da quelle carte è ancora una volta documentato il patriottismo del De Sanctis che nel 1848 aveva consigliato i fratelli Angelo Maria e Vito a muovere per i campi di Lombardia. Da tutta la corrispondenza col padre nel 1848 emerge la figura del patriota — a giudizio della polizia — liberale e caldo amatore delle libere istituzioni. Tra le carte a stampa fu ritrovato un suo discorso ai giovani del 1848, la *Risposta* al *Pianto di Pio IX* di Luigi Androsi, e due *Avvisi,* uno dei quali datato 15 aprile 1848, con cui si eccitano i giovani a partire per i campi lombardi.

✱ **L'ultimo autografo politico di Murat,** prima di tentare l'infelice impresa per la riconquista del regno, è costituito da quattro fogli della provenienza Manzi della Nazionale di Firenze, nuovamente pubblicati da G. Fortunato nella *Rassegna Nazionale,* dopo l'edizione non perfetta del Guardione nel suo volume *Giovacchino Murat in Italia.* Ma l'autografo era già noto ai lettori del *Marzocco* per un articolo di Guido Biagi su *L'ultima follia di Murat* pubblicato su queste colonne — anno 1901, n. 45 — e illustrato col fac-simile del documento allora edito per la prima volta e oggi studiato dal Fortunato in relazione con le note accuse fatte al Colletta, come subdolo ispiratore della tragica spedizione. L'autografo contiene le istruzioni originali del re Gioacchino a un suo messo che egli, poco dopo l'arrivo in Corsica, spediva segretamente a Napoli per indagare l'animo di quelli che erano stati i primi nell'esercito, nella corte, nel suo governo, e per sapere se fossero dalla sua e disposti a secondarlo nel tentativo. Il Fortunato ricorda che su quel documento, postillato dal Manzi, aveva già portata la sua attenzione Francesco Palermo, autore di uno studio su *Pietro Colletta uomo di Stato e scrittore,* edito nell'*Archivio storico italiano* or sono sessant'anni. Il Palermo voleva purgata dalle accuse la fama dello storico napoletano, che già in sua lettera al Manzi del 27 ottobre 1821 scriveva: « mille voci maligne si erano sparse sui fatti del Pizzo, e che un tradimento li avesse prodotti, era ormai in Europa un assioma storico. Il mio, tra gli altri nomi, era crudelmente lacerato: per lavarmi dall'infamia scrissi un opuscolo; non piacque ». E difatti, nonostante questa difesa, il Borrelli nel suo *Saggio sul Romanzo storico del Colletta* formulava recisamente l'accusa che questi avesse avuto gran parte a indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria. Ma il Palermo osservava giustamente come gli appunti autografi del re smentiscano la calunnia. Se il Colletta vi è rammentato tra quelli che il messo doveva ricercare a Napoli, il suo nome occupa un posto secondario, come di persona di cui Gioacchino non si fidava troppo. Le sue istruzioni, che il messo, giunto a Napoli, si presentasse al Filangeri per manifestargli l'arrivo in Corsica e che trovandolo ben disposto si aprisse del tutto, sono la prova piú sicura che il Murat pensò di sua iniziativa ad avventurarsi nel regno, e che quindi nessun tranello ve lo attirò. Del resto, ogni dubbio era implicitamente distrutto dalle notizie del Biagi, che ci informava come il messo segreto, da lui identificato nel Lambruschini, arrivò a Napoli il 28 settembre, proprio quando l'infelice Murat, impaziente di attendere la risposta, salpava da Ajaccio per la sfortunata impresa.

✱ **Le corazzate terrestri,** le formidabili masse blindate della fronte inglese, che ridendosi di tutti gli ostacoli accumulati davanti alle trincee nemiche avanzano come minacciose fortezze, prima di essere trasformate, per mezzo dell'armamento, in terribili macchine di guerra servirono in America ai pacifici lavori dei campi. *Les Annales* non riferiscono i precisi dettagli della trasformazione militare di questi congegni, che per quanto già conosciuti dai tecnici di tutti i paesi, furono una rivelazione grandiosa di cui gli inglesi seppero mantenere il secreto fino all'ultimo momento della costruzione; ma è certo che la particolarità piú singolare dei « tanks » è il sistema di trazione, che già ne permise un primo uso da parte del nemico, non come istrumenti diretti di offesa, ma come mezzo di trasporto dei grossi pezzi d'artiglieria, che l'esercito francese aveva visti salire rampicanti verso le sue fortificazioni, a guisa di rettili o, piú esattamente, come tante larve gigantesche. A prima vista gli apparecchi sembrano caratterizzati dalla mancanza di ruote, ma queste sono nascoste da una catena dentata che le fascia da ambedue i lati come una locomotiva che portasse seco la via ferrata. È appunto questa particolarità che permette di riavvicinare i « tanks » a quei veicoli muniti di un uguale sistema di propulsione, che furono inventati quaranta anni or sono dall'americano Holt, e le cui prime applicazioni agricole risalgono al 1876. Da allora furono in gran voga negli Stati Uniti e nel Canadà, dove la lavorazione meccanica della terra è il sistema quasi esclusivamente in uso. In conseguenza di quel mezzo di trazione è stata fortemente ridotta la pressione sul suolo, che non è gravato da un peso maggiore di quello dei piedi del corpo umano; cosí può vedersi, nelle aziende agricole, passare una macchina di dodici tonnellate sopra patate e carote senza stritolarle. Al contrario, le ruote dei veicoli ordinari esercitano una fortissima pressione, perché non toccano il suolo che in un punto della loro circonferenza, che porta cosí il quarto del peso totale della macchina. Ora si comprende chiaramente come, applicando ai congegni guerreschi questa prodigiosa potenza di trasporto, si sia potuto dare alle fortezze l'autonomia del movimento.

DITTA ENRICO ARIANI - FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE

Si è pubblicato:

Dott. ENRICO BIANCHI

Appunti sullo " Scimmione " del prof. Ettore Romagnoli e sui testi scolastici del prof. Corrado Barbagallo :: :: :: ::

Sommario:

I. Per quali ragioni non si può discutere. II. Constatazione di alcuni fatti. III. Come il prof. Romagnoli mette in pratica i suoi convincimenti antifilologici e antitedeschi. - *Appendice*: Corrado Barbagallo insegna il greco a Girolamo Vitelli. - I testi scolastici di Corrado Barbagallo.

Inviando Lire UNA *alla* Tipografia ENRICO ARIANI - Firenze, *si riceverà l'opuscolo franco di porto.*

Successori B. SEEBER
LIBRERIA INTERNAZIONALE
FIRENZE - Via Tornabuoni, N. 20

Attualità

A. AUGUSTIN REY
Membre de la Societé d'Economie Politique de Paris

Les grandes pensées de la France. — À travers ses Grands Hommes 1914-1916 . . . . L. 1,00
Conférence des Nationalites 27-29 Juin 1916. Discours. . . . . . L. 1,00
Le reveil de l'Islam est-il possible? — La politique des Alliés . . . L. 1,50
La Russie et la Révolution. — Le grand courant des idées libérales et démocratiques en Russie . . L. 1,50
Un grand prophète. - Victor Hugo L. 0,75
Paroles de Napoléon. — Le Moraliste - L'Organisateur etc. . . . . L. 1,50
La politique d'un Gran Tzar Nicolas II . . . . L. 1,00
La question d'Orient devant l'Europe. — Costantinople et les détroits L. 1,50
Constantinople Russe. — Couronnement de l'edifice politique de la nouvelle Europe . . . . . . L. 1,50
La Pologne. — Son long Martyre! 0,75
La France et l'Italie. — Hier - aujourd'hui - demain . . . . . . L. 1,50

COMMENTI E FRAMMENTI.

EDIZIONI E METODI CLASSICI

Nell'articolo di Giovanni Calò intorno alla edizione dei testi classici (*Marzocco*, 29 aprile 1917), alcune delle idee che da lungo tempo io vado sostenendo intorno alla cultura classica appaiono stranamente deformate. Non Le spiaccia, illustre Direttore, che io pel comune interesse, le restituisca nella loro genuina sembianza.

Il Calò ha dunque scritto:

«È sperabile intanto non facciano troppa presa sul pubblico degli studiosi e delle persone colte certe pregiudiziali non degne davvero dell'ingegno di chi le ha espresse, anche se argutamente e brillantemente espresse. Abbiamo sentito dire che il lavoro filologico, la ricostruzione dei testi, è mezzo e non fine — verissimo —, che bisogna sia pure finito una buona volta e che, quand'è fatto, non va rifatto, ma occorre darsi a qualcosa di meglio. Ora l'errore sta qui — come dissi a Milano — nel credere che la scienza debba avere esaurito ciò che ha funzione di mezzo perché sia possibile il lavoro che ha valore di fine, sta nel non vedere che mezzo e fine possono, nell'attività scientifica, coesistere, in quanto LA LORO È PIÙ CONNESSIONE GERARCHICA CHE SUCCESSIONE CRONOLOGICA, che perciò la filologia può — dirò piuttosto *deve* — vivere mentre la riflessione storica, estetica, etica sui classici si approfondisce, ché insomma è perfettamente concepibile ed è poi, nella realtà, fatale che l'una e l'altra progrediscano insieme, senza che l'una consideri mai come definitivo, chiuso per sempre e possa perciò ignorare il lavoro dell'altra».

Schematizzate e ridotte cosí le mie idee, troppo facile riesce confutarle. E appunto per evitare tali semplificazioni io ho scritto un intero libro, *Minerva e lo Scimmione*. Ma poiché mi sembra che il Calò non lo conosca, o, per lo meno, non lo abbia letto con attenzione, debbo qui riassumerne qualche pagina.

Intorno agli scrittori classici greci e latini, pervenutici in manoscritti inquinati, quale piú, quale meno, da interpolazioni, da errori, da lacune, conviene innanzi tutto esercitare una attività strettamente filologica, che consiste nel trascrivere i varî codici di un medesimo testo; nel porli a confronto per stabilire, quando è possibile, l'archetipo, e per determinare in ogni caso quali delle varie lezioni appaiono piú plausibili; e infine nell'interpretare i testi.

A tale cómpito si dedicarono, dagli umanisti in giú, attraverso i periodi eroici della filologia, cioè l'italiano (il primo), il francese, l'olandese, l'inglese, e il tedesco (cronologicamente ultimo), varie generazioni di dotti. E questo tipo di lavoro filologico, che diremo A, per distinguerlo da un altro di cui subito parleremo, fu da essi compiuto e compiuto bene, e massime per gli autori principali. E quello che non è ancora fatto, sarà necessariamente un giorno o l'altro, compiuto, perché il campo non è inesauribile. Naturalmente, anche quando tutto il lavoro di esplorazione e confronto sia terminato, potrà sempre nascere, in Tizio o in Caio, la velleità di ricominciarlo daccapo, con la presunzione di rifarlo meglio. Ma anche se questo meglio non sarà un peggio, come già in qualche caso è intervenuto, rimarrà sempre una sproporzione tanto enorme fra il tempo da impiegare e i resultati che si possono presumibilmente raggiungere, che il piú elementare buonsenso dissuaderà definitivamente da tali ennesime esplorazioni. Conclusione: questo tipo di filologia A è indispensabile, degnissimo, altissimo, ma non è inesauribile, e in gran parte è oramai esaurito.

Ma accanto a questo c'è un altro tipo di lavoro filologico, che non so quanto coincida con quello denominato dal Calò «ricostruzione dei testi», che chiameremo B, e che ha tutt'altra sostanza.

Ecco. Anche dopo esplorati e messi a confronto tutti quanti i codici, rimarranno sempre, in un testo piú e meno altrove, una quantità di luoghi dubbî, oscuri, o addirittura indecifrabili. Onde, sin dagli umanisti, si incominciò ad esercitare intorno a codesti luoghi la cosí detta «critica congetturale», che tendeva a indovinare quale poté essere la lezione originaria, e la sostituiva alla lezione dei codici. Questo tipo di attività filologica, che degenerò in fastidiose intemperanze sin dal periodo umanistico, ebbe poi seguito specialmente in Germania, e massime negli ultimi tempi, quando trovò un addentellato prezioso nella immane presunzione che aveva invaso gli studiosi come ogni altro ceto della gente alemanna. E i tedeschi, con l'aerea leggerezza di tocco che li distingue, chiamarono questa critica «divinatoria» o «sublime»: e additarono in essa, tenendo bordone gli intedescati d'ogni altro paese, la mèta suprema, il culmine e la massima dignità degli studî classici.

Ora, come tutti vedono senza che ci appulcrî parole, questo tipo di attività filologica è realmente inesauribile. Se non che è anche tempo che tutti ci adoperiamo a soffocare questa sua vivacità funestissima.

Questo lavorío di congetture, anche quando non è uno spaccio di corbellerie, è sempre, esso davvero, una fabbrica dei castelli in aria. Le congetture, e siano pure speciose, saranno sempre appiccicature d'altra mano: e non intendo come chi abbia vero senso d'arte possa rassegnarsi alle appiccicature. Badiamo un po' agli studî d'arte antica, che per serietà e chiaroveggenza di metodo possono davvero insegnare a molte altre discipline. Ebbene, l'archeologo che sostituisse di suo, e sia pure con grazia, il braccio e la gamba mancanti in una statua, verrebbe senz'altro squalificato. E il filologo che appiccica un proprio emistichio ad Eschilo, e talvolta senza avvertire che quella è una appiccicatura, dovrà riscuotere stima ed applausi? Prendo l'esempio di un gran filologo che ammiro, non solo per l'immensa dottrina, ma anche per il buon senso ed il buon gusto: Enrico Weil. Ma neanche l'Eschilo di Weil lo possiamo piú leggere, se ogni tanto dobbiamo chiederci se ci troviamo dinanzi Eschilo o Weil. E credo che ogni intenditore di greco sarà d'accordo con me che se vogliamo leggere Eschilo dobbiamo ancora ricorrere alla edizione Wecklein-Vitelli; che ci dà, salvo rarissime eccezioni, la lezione dei codici. Lo so, la statua è piena di mutilazioni; ma, ripetiamolo, meglio mille volte le mutilazioni che non le appiccicature. E con piacere ho visto che a tale concetto aderisce oramai anche quel filologo che l'indirizzo «scientifico» italiano saluta maestro e duce: dico Ulrico von Wilamowitz, il quale, nella ultima edizione di Eschilo, fa onorevole ammenda delle passate arditezze, e torna ai codici anche piú rigorosamente che non si faccia nella edizione Wecklein-Vitelli.

Concludendo, abbiamo due tipi di lavoro filologico: uno, il B, inesauribile, ma vano e riprovevole: l'altro, A, legittimo, ma esauribile, e, per buona parte, esaurito.

Ma non interamente esaurito: e davvero non si nega che, per la parte che non è esaurita, esso seguiti a sussistere accanto all'altra attività che si deve esercitare intorno agli antichi autori, attività che il Calò denomina, e bene, «riflessione storica, estetica, etica», e che, per essere piú spicci, diremo «attività letteraria», o «letteratura». Coesistano pure filologia e letteratura. Ma sui modi della coesistenza incominciano le dolenti note: e qui è il nodo della quistione.

Il Calò afferma, e giustissimamente, che tra filologia e letteratura intercede connessione gerarchica: e siccome riconosce poi che il lavoro filologico è mezzo e non fine, intende certo che la filologia debba sussistere in servigio della letteratura. Non è cosí? Mi pare di non andare oltre le intenzioni del Calò.

Sta bene. Ed ora, sa dirmi il Calò che cosa si intendeva ai suoi tempi, non troppo lontani dai miei, e che cosa s'intende tuttavia, in genere nelle Università, per *Letteratura greca* e *Letteratura latina?* Lettura di qualche testo (poca roba, perché bisogna «approfondire»), e poi gran disquisizioni sullo stato dei codici, sulle edizioni, e innanzi tutto sulle varianti dei codici e sulle «congetture» di Tizio, di Caio, di Sempronio. Approfondire il pensiero degli autori, svelarne le bellezze intime e formali, stabilirne gli aspetti caratteristici, e da tale opera di analisi elevarsi a ricostruzioni sintetiche, neppure l'ombra. Di questi cómpiti, nei quali risiede la essenza vera ed unica della letteratura tutto al piú si parlava o si parla per trattarli come fantasticherie, castelli in aria, roba da acchiappanuvole. Caso mai per «letterature» si intendeva dire o dettare qualche notiziuccia di fatto nuda e cruda, ma criticamente «epurata» secondo gli ultimi «contributi scientifici». Non era cosí? Non è, in genere, cosí dappertutto? Il Calò non potrà negarmelo. Ed io non parlo per odio né per disprezzo. Parlo per il cruccio che mi tormenta di essere stato anch'io distolto per anni ed anni, i migliori della giovinezza, dallo studio vero del pensiero e dell'arte antica, quale m'era balenato sin dal mio primo avvicinarmi ai testi sacri, e quale l'ho ritrovato solo dopo un lungo periodo di oscurità e di infeconda incertezza istallatami nell'anima dai bestiali imperativi categorici della «filologia scientifica tedesca». Parlo nella speranza che i miei colleghi, dei quali nessuno al pari di me apprezza la dottrina e l'ingegno, si pongano seriamente il quesito se non siano per avventura distolti dalla via diritta, e se non convenga anche ad essi romperla definitivamente, risolutamente, con metodi contrarî alla nostra indole, contrarî ad ogni buon senso e ogni buon gusto, e che per tanto tempo hanno fatto dell'Italia un meschino feudo della burbanzosa cultura alemanna.

Torniamo a noi. Nelle università la filologia spicciola, col suo cómpito oramai ristretto nei limiti che accennammo, viene considerata come parte essenziale: la letteratura come un condimento che potrebbe anche mancare, forse sarebbe meglio mancasse. E la dannosa pratica viene sanzionata dalla teoria. Eccola formulata e dal filologo che in Italia regge lo scettro dell'indirizzo «strettamente scientifico».

Nel contrastatissimo concorso di *Letteratura greca* alla *R. Accademia Scientifico-Letteraria* di Milano, Girolamo Vitelli, in una sua controrelazione (1) che riscosse l'approvazione unanime del Consiglio superiore, e di cui dovrò un giorno o l'altro occuparmi per disteso, ebbe a scrivere le seguenti parole: «*Assurdo è sopratutto pensare* che chi abbia tanta elasticità d'ingegno da rendersi conoscitore profondo di una lingua classica in tutte le finezze morfologiche, sintattiche e semasiologiche, non sia poi in grado di fare *quel tanto di critica storico-letteraria che dalla scuola universitaria si può pretendere*».

Avete inteso? La cattedra è di *letteratura greca*. Ciò non ostante, di critica storico-letteraria, cioè del proprio obietto dell'insegnamento, non se ne può pretendere che un briciolino, *quel tanto* che ciascheduno può fare, purché riesca a impadronirsi della lingua. Ed è sottinteso che l'essenziale debba essere la filologia spicciola.

Ora io non cercherò qui le cause di questa enorme aberrazione. Le ho cercate, e credo, scoperte, in *Minerva e lo Scimmione*, e a questo volume rimando il volenteroso lettore (pagina 51 sg.). Ma il Calò vede bene che oramai il rapporto gerarchico fra filologia e letteratura è interamente capovolto. Dirò di piú: capovolto in teoria; ma nella pratica la filologia ha cacciato fuori di casa la letteratura, asserendo che essa filologia era anche la vera e propria ed unica forma di indagine letteraria degna del nome di scienza (*Minerva e lo Scimmione*, pagina 59 sg.).

Perciò ebbi a parlare di *serva-padrona*, e mi augurai che la prosuntuosa fanticella, fin che non si decidesse a smettere l'albagia e a tornare ai suoi modesti ed utilissimi servigi, fosse bandita dalle università. E m'illudevo che un uomo come Giovanni Calò accettasse la metafora con quel famoso pizzico di sale. Ché se non ci concediamo questa venia reciproca, addio, dovremo scrivere uno due tre, numeri e parole tecniche, come se le quistioni letterarie fossero discussioni di ragioneria.

⁂

Da quello che ho detto si raccoglie anche facilmente la confutazione di un'altra accusa che mi muove il Calò. Riferisco, anche qui le sue parole.

«Ma non spetta davvero a me fare la difesa della filologia. Se e quando avremo testi degli scrittori antichi che siano definitivi e indiscutibili, sicché non ci sia da parlarne piú, è cosa che sta sulle ginocchia di Giove. Intanto, contro il semplicismo — per non dir altro — del Romagnoli, che vorrebbe consigliare all'Italia una pusillanime rinunzia alla sua parte degna di lavoro in questi studî, i quali dall'umanesimo nostro han pure ricevuto il primo impulso glorioso, mi basta osservare come, per una strana contraddizione, dopo aver sostenuto che il lavoro della ricostruzione dei testi è già fatto ed è vano mettersi a rifarlo eternamente, egli stesso affermi che delle famose edizioni scientifiche tedesche degli scrittori greci e latini la maggior parte sono pessime, condotte con inintelligenza o con criterî arbitrarî. È certo anche questa un'esagerazione. La quale non mi dispiace punto in bocca al Romagnoli, se deve servire a metterlo nell'imbarazzo di spiegare come si possa rinunziare a far meglio quello che si riconosce fatto pessimamente».

La spiegazione è dunque ovvia. Il lavoro fatto bene, da tedeschi e da non tedeschi, è quello di tipo A; e non conviene, dissi e ripeto, ricominciarlo *ab ovo* eternamente. Basterà completarlo.

Il lavoro fatto male, e spesso perfidamente, è il lavoro di tipo B; che però non deve essere ricominciato, bensí eliminato, perché non potrà mai condurre ad utili risultati. Fra le edizioni pessime per arbitrio e cattivo gusto, citerò l'Eschilo commentato dal Wecklein, che non può non dare la nausea a chiunque abbia il rispetto dell'arte e degli artisti. E non è colpa mia se simili lavori vengono, in Germania e fuori, dichiarati scientifici.

Dunque, la contraddizione esiste solo nella mente del Calò. Creda l'egregio collega, non è tanto facile cogliermi in contraddizione; perché le mie affermazioni non derivano mai da cause sporadiche, bensí da un organico nucleo di convinzione, dal quale ripetono una fondamentale unità. Mi spiace di aver tolta ad un cortese avversario la legittima soddisfazione di avermi colto in fallo; ma non è colpa mia se egli è mosso all'offensiva senza aver prima debitamente esaminate le mie opere di difesa.

Vedo intanto con piacere, che, sia pure sotto una veste garbatamente polemica, il Calò si avvicina sostanzialmente a molte delle mie idee. Ecco, infatti, il brano che conclude il suo articolo:

«Intanto si preparino gli studiosi, con tenacia di voleri e concordia di spiriti, a contribuire al risorgimento italiano degli studî umanistici. Nei quali — e in ciò temo di non essere, purtroppo, perfettamente d'accordo con quel maestro insigne e con quella nobile anima d'italiano ch'è Girolamo Vitelli, — pur ispirandosi alla severità dei metodi che sono l'essenza della filologia germanica come d'ogni filologia, ma riducendo quant'è possibile il formulario algebrico di cui è cosí spesso ispida e oscura la filologia tedesca, evitando le eccessive pretese sistematiche e gli arbitrî congetturali abbastanza frequenti nella scienza tedesca, introducendo nell'indagine critica piú misura, piú buon senso, più semplicità, utilizzando pur sempre l'esempio e l'opera dei nostri antichi umanisti, l'Italia potrà ancora una volta stampare una sua impronta non cancellabile».

Ora, salvo l'«ispirarsi alla severità dei metodi tedeschi» perché non mancano in Italia fonti d'ispirazione altrettanto e piú nobili e serie; salvo il timore, certamente infondato, che il Vitelli possa dissentire da principî cosí modesti ed assennati; son queste appunto le idee che io vado sostenendo oramai da qualche lustro, e che ho ultimamente raccolte e combinate nel mio volume che per necessità ho dovuto piú volte citare (vedi pag. 84, 106 — 166, 173 — XXIII, 169 sg.). Se le coincidenze sono causali, tanto meglio, esse riusciranno piú probatorie.

Cosí anche vedo che il Calò accoglie integralmente le proposte e le osservazioni da me fatte in un articolo del *Corriere della Sera* intorno alla collezione di scrittori antichi per le persone culte e intorno al maggior credito che conviene tribuire ai commenti di classici condotti con vera dottrina e con criterî d'arte. Né certo io potrò dolermi se accanto a queste due ne sorgerà una terza, «per esercitazioni filologiche e per seminarî universitarî», finora egregiamente inaugurata con l'Esiodo del Puntoni.

Rimane infine la grande collezione scientifica: E questo è un altro discorso, e un lungo discorso. Bisognerà farlo un'altra volta.

ETTORE ROMAGNOLI.

Sono dunque costretto a dichiarare al prof. Ettore Romagnoli che avevo letto e attentamente, il suo libro *Minerva e lo Scimmione;* che avevo, anzi, giovato alla sua diffusione dando a leggerlo a qualche amico e collega. Sapevo perfettamente quel che mi dicevo — creda il Romagnoli — cogliendolo in contraddizione!

Glielo mostro subito. A pag. 175 di *Minerva e lo Scimmione* si legge precisamente: «Quando l'Italia fu spinta nel nobile (*prego il lettore di non lasciarsi sfuggire l'intenzione ironica dell'aggettivo*) arringo della filologia scientifica, il meglio del lavoro era già compiuto. Le vigne erano state già vendemmiate, s'era fatta anche la ribrúscola». Ma nell'articolo *Per l'affrancamento della libreria italiana*, pubblicato nel *Corriere della Sera* del 27 marzo 1917, è scritto, non meno esplicitamente: «Per gli usi della scuola avrebbe (il Loescher) vantaggiosamente sostituito le edizioni tedesche, *che per un verso o per l'altro sono vere birbonate* (dimostrazione a richiesta), e ci saremmo cosí liberati dal vergognoso tributo che le nostre scuole hanno per tanti anni pagato alla Germania. E quel che è detto per l'Iliade e per l'Odissea *va ripetuto per infiniti classici*». Né queste sono affermazioni sporadiche. La prima parte di *Minerva e lo Scimmione* non è forse dedicata a dimostrare e a far intendere, colla stessa molteplicità e varietà degli esempî, che non solo i tentativi di ricostruzione critica, d'interpretazione e di valutazione estetica, ma le stesse edizioni tedesche dei classici sono nella loro grande maggioranza piene d'arbitrî e d'errori piú o meno grossolani? E viceversa, non è uno dei temi favoriti del Romagnoli questo, che il lavoro filologico è già fatto completamente, o quasi, e che basta servirsene per altri fini?

E allora come si fa a uscire dalla contraddizione, per cui si vorrebbe dimostrare inutile e dannoso il fare ciò che è già fatto, mentre poi si sostiene che il già fatto è quasi tutto fatto pessimamente? Il Romagnoli crede trovare la via dello scampo nella sua distinzione tra una filologia A e una filologia B. Mi permetta di non prendere troppo sul serio questa distinzione. Perché quelle due filologie non sono che due maniere diverse, l'una piú corretta, l'altra meno, di trattare lo stesso materiale e gli stessi problemi, due maniere che possono poi continuamente confondersi, non due provincie o due campi di studio, l'uno dei quali valga la pena d'essere coltivato e l'altro no. Vuol forse dimostrare il Romagnoli che nel costituire il testo d'un autore si tratti semplicemente di classificare i codici, di stabilirne la parentela e di scegliere la lezione piú autorevole, cioè d'un lavoro semplice e spiccio, che non dia luogo a nessuno di quei problemi, di quelle incertezze e quindi anche alla possibilità di quelle congetture ed eventualmente di quelle esagerazioni e di quegli errori che sono la caratteristica della filologia B? E allora, che significa che dobbiamo e possiamo coltivare la filologia A? Diciamo piuttosto che in ogni lavoro filologico — anche nell'edizione di un testo — son possibili errori, difetti e pregi della stessa natura, che appunto perciò anche nell'edizione dei classici molto ci rimane da fare e che abbiamo dunque da coltivare la *filologia*, senz'altro, solo evitando gli errori, i dirizzoni, gli arbitrî e, se volete, le bestialità di cui il Romagnoli ha voluto.... proprio arbitrariamente fare una provincia a parte della filologia. Che poi il lavoro sia esaurito o che stia sul punto di esaurirsi o che ce ne rimanga per dieci anni o forse per cento, creda il Romagnoli ch'è questione bizantina. Lo prova lui stesso, che ora è tentato di dire che tutto è fatto bene, ora che val la pena di contentarsi dell'approssimativo, ora — quando piú infuria l'odio, a me non antipatico, contro i tedeschi — che il colossale lavoro onde siamo stati prevenuti è pieno di spropositi. E infine, vede proprio il Romagnoli facilmente esauribile il campo d'una ricerca, nella quale tante scoperte e sorprese son sempre possibili?

Quanto ai punti in cui il Romagnoli nota il nostro sostanziale consenso, nulla ho da mutarvi, neppure il compiacimento di consentire, non minore certo di quello con cui ho rilevato nel Romagnoli una contraddizione sostanziale. Ma non saprei peraltro accettare cosí all'ingrosso il giudizio da lui dato sullo stato — quale noi stessi l'abbiamo conosciuto — degl'insegnamenti classici nelle nostre Università. Non dimentichiamo che qui ciò che conta è il valore dell'individuo. E se parecchi insegnanti han potuto consumare un anno scolastico — vada per l'iperbole — a spulciar le varianti di cento versi di Pindaro o a classificare i codici di Catullo, io ricordo per es. d'aver letto alla scuola di Gerolamo Vitelli, parte con lui parte da me, per obbligo d'esame, e Omero e parte di Pindaro e Bacchilide e Eroda e i frammenti dei lirici minori e qualche tragedia d'Eschilo e di Sofocle e qualcosa ancora di Tucidide. Non esageriamo dunque nell'allarme. Riconosciamo che la filologia ha nell'Università diritti e doveri della piú grande importanza e, per paura di veder sovvertita una gerarchia, non cadiamo nel pernicioso errore di sostituire senz'altro allo studio serio e metodico dei testi classici e dell'antichità in genere le propinazioni piú o meno retoriche di commenti estetici e di sintesi personali. Ché voli critici e costruzioni sintetiche e analisi estetiche a uno riusciranno bene, e a dieci saranno palestra di chiacchiere e di vanità. Piú sintesi — ho detto altrove e ripeto — vorrei anch'io nell'Università italiana; ma sia integrazione, non sostituzione del lavoro analitico e, nel caso nostro, filologico, positivo. E il meglio che si possa ragionevolmente pretendere è che gli autori siano letti in iscuola, largamente, con intelligenza aperta e con conoscenza profonda della lingua, dell'antichità, dell'autore (che molti esteti non hanno).

Ora, io vedo chiaramente — mi consenta egli questa dichiarazione di carattere generale. — che il Romagnoli troppo indulge al semplicismo e troppo accarezza nel pubblico italiano il dilettantismo, che può essere il contrario cosí di *pedanteria* come di *serietà*. Non dimentico ch'egli ha scritto: «Ceterum censeo philologiam esse delendam». Intenderà soltanto della filologia B? Dopo quanto s'è visto, riconosca che ad ammetterlo non ci vuole un granello, ma una montagna di sale.

Soprattutto, io vedo un pericolo: che, distogliendo, coll'arma del disprezzo e del ridicolo, gl'italiani da quegli studî filologici nei quali finora i tedeschi han lavorato tanto da imporcisi, a ragione o a torto, maestri, si finisca col condannarci a una perpetuazione di schiavitú. E il Romagnoli dovrebbe temere di rendere col suo ingegno questo bel servigio alla cultura e alla scienza italiane.

GIOVANNI CALÒ.

Per il consorzio editoriale

Il prof. Calò mi ha fatto l'onore di ricordare nel suo vivace articolo del *Marzocco* (29 aprile), con parole molto gentili per me di cui gli son grato, una mia proposta, alla quale ho accennato molto sommariamente anche nel recente Congresso del Libro di Milano, di costituire, per l'attuazione del grande sogno dei filologi italiani, un *consorzio di editori e di librai;* e il prof. Calò ha detto che tale mia proposta «*che egli aveva prima combattuta, fu scartata dal Congresso, ché un consorzio di editori in una impresa che non può essere redditizia e in cui non si vede quale potrebbe essere la divisione del lavoro e di oneri tra le varie ditte, molte delle quali han poi loro interessi o iniziative avviate, non è attuabile*».

Confesso che non mi sono accorto che l'amico Calò avesse combattuta a priori la mia proposta, né ho distinto il ricordo del come il Congresso l'abbia apprezzata quando sommariamente io la esposi: il Congresso del Libro di Milano è stato una *sgobbatura* solenne, la discussione di questo argomento tanto importante fu fatta alle ore 14 e io vi partecipai dopo una colazione offertami dal collega Giovanni Laterza...; so che verso la fine della discussione avrei voluto riprendere la parola, ma il senatore Volterra, che presiedeva, mi fece un gesto di cosí commovente implorazione, che a me non parve vero di contentare il benemerito organizzatore del Congresso.

---

(1) *Bollettino Ufficiale* 5 Novembre 1914 pag. 2627.

Casa Editr. Risorgimento
:: MILANO ::

Ultime novità!

On. SALVATORE BARZILAI
L'Italia in armi
Contiene i discorsi pronunziati dall'illustre parlamentare nel periodo in cui fu ministro, le magnifiche commemorazioni di Battisti, Sauro, Venezian, Oberdan, scritti diversi, la celebre lettera ai profughi irredenti, un'acuta prefazione che può dirsi una professione di fede, ecc. Questo libro, accolto con straordinario successo dal pubblico e dalla stampa, «giunge opportunamente, come disse il deputato Artom, come monito salutare: non vi è parola che possa maggiormente giovare di questa di chi ama il proprio Paese e la parola di Salvatore Barzilai giunge al cuore e all'anima degli Italiani perchè veramente sentita».
Prezzo del volume . . . . . . L. 3,50

DESICO
La vita di domani nelle Terre Adriatiche redente
È l'unico libro di studio profondo e di discussione serena sinora comparso sull'ordinamento futuro delle province dell'Adriatico che l'Italia riunirà a sè. Dettato da un competentissimo scrittore, contiene idee, suggerimenti, proposte di indole politica, economica, sociale della più grande perspicuità e importanza e dovrebbe essere conosciuto e ponderato da quanti si interessano alla soluzione dei massimi problemi italiani del dopo guerra.
Prezzo del volume con una carta geografica . . . . L. 2,50

MEDARDO RICCIO
IL VALORE DEI SARDI IN GUERRA
Il valore leggendario dei Sardi, la loro intrepida gagliardia nelle armi, i loro eroismi, soltanto in parte noti agli Italiani, sono rievocati dai tempi antichi ai giorni nostri in quest'opera che è in pari tempo un libro di storia e di poesia. Importanti documenti inediti del Risorgimento e aneddoti di guerra si intrecciano e si susseguono con un interessamento ed un ammaestramento che non vengono mai meno.
Volume di circa 400 pagine, con 50 illustr. e copertina a colori di M. MELIS . . . . L. 5,00

La Dalmazia, Fiume e le altre Terre irredente dell'Adriatico
Settimo migliaio
Studio storico-politico. Con una carta geografica . . . . L. 0,50

J. CAVALLI
Storia di Trieste
(Dalle origini alla guerra di liberazione).
È la più completa e interessante storia della città di Trieste. Contiene belle appendici di Silvio Benco, Rinaldo Caddeo, Antonio Battara.
Seconda Edizione
Volume di 160 pagine con copertina illustrata . . . . L. 1,50

RINALDO CADDEO
Inni di guerra e canti patriottici del Popolo Italiano
Questo libro è stato imitato e contraffatto ma non mai superato: è l'unico che si raccomandi per la bontà della scelta, per i canti nazionali triestini, trentini, goriziani, istriani e dalmati, per la prima volta pubblicati, per le copiose e ricchissime note, per l'eleganza dell'edizione.
Terza Edizione migliorata
Volume di 160 pag. con copertina a colori . . . . L. 1,50

DOMENICO MANTELLINI
Cielo Latino
Squisite, ardenti liriche patriottiche inspirate alla grande guerra . L. 1,00

«*Lupo della Montagna*»
(L. THOMPSON)
IL TRENTINO, LA VENEZIA GIULIA E LA DALMAZIA nel Risorgimento Italiano
CON PREFAZIONE DI S. BARZILAI
In quest'apprezzata opera si fa la storia dell'ininterrotto ed eroico patriottismo degli irredenti.
Elegante volume, con una copertina a colori. . . . . L. 3,50

PIETRO DE FRANCISCO
Rinnoviamo la pittura
(La pittura energetica)
Volume riccamente illustrato . L. 2,00

Di prossima pubblicazione:

PROF. ADOLFO COLOMBO
L'Inghilterra nel Risorgimento Italiano
Importantissimo studio storico-politico, con documenti inediti tratti dall'Archivio del Marchese Emanuele D'Azeglio, autografi di Cavour, Gladstone, Palmerston e numerose incisioni.
Lire 1,50

Commissioni alla **Casa Editrice Risorgimento, Via S. Andrea 18, MILANO.**

Ricordo però di avere esposta la genesi storica e l'esito attuale della mia iniziativa: dissi che, scoppiata la guerra e rimasti senza i testi di Lipsia, tutti ci accorgemmo (editori e filologi) delle condizioni di vassallaggio in cui *per peccato nostro e non per natural cosa* ci trovavavamo rispetto alla Germania proprio per i Classici greco-latini, cioè a dire per i *nostri* Classici, e che tutti, editori e filologi, sentimmo la necessità pratica e morale di provvedere ad una collezione *italiana* di questi classici. Io allora ero nel Trentino e non potei fare niente di ciò che fin da quel tempo avrei voluto fare. *Venuto giú* feci il giro delle case editrici che avevano annunciato iniziative in questo ordine di idee e mi parve, giudicando dagli annunci e dalle notizie privatamente avute, che si stesse già facendo quanto era praticamente possibile. Poi venne il convegno fiorentino promosso dall'*Atene e Roma*, nello scorso decembre, al quale mi si fece l'onore di invitarmi ed al quale di buon grado partecipai. Intanto gli editori italiani avevan dato varie collezioni scolastiche variamente pregevoli, e nel loro complesso, a detta dei competenti, molto buone; Zanichelli si era accinto a ripubblicare rimodernata e aggiornata la ottima collezione dell'Alberghetti di Prato, lo stesso Zanichelli aveva dato un ottimo saggio puntoniano della Teogonia esiodea, con cui si iniziava una collezione per le esercitazioni filologiche; Sansoni aveva pubblicati i deliziosi volumetti del Festa e la benemerita casa Paravia di Torino aveva prodotto alcuni volumi stampati con caratteri ben leggibili e curati da un uomo di ingegno, di dottrina e di rapida azione quale è il Pascal.

Mi permisi di esporre agli eminenti uomini che erano intervenuti al congresso fiorentino (i quali affermavano che ciò che finora si era fatto non era sufficiente) che, studiato quale fra le iniziative in corso si prestasse meglio ad esser corretta, ampliata, portata alla perfezione, facesser su di quella convergere l'autorità della loro dottrina, l'efficacia del loro appoggio materiale e morale, e lamentai che in Italia si sia tutti individualisti per cui nessuno fa o tutti fanno, sí che gli sforzi dei singoli invece che sommarsi si elidono.

Dissi anche che se non fosse stato possibile dare a nessuna delle imprese già iniziate il carattere di universalità che solo può renderci paghi, non temessero i filologi che non si fossero potuti trovare in Italia i mezzi materiali per l'attuazione di un più ampio proposito, e che per la pratica attuazione di esso avrei tentato di far sorgere un *consorzio di editori e di librai,* e che se non ci fossi riuscito mi sarei sentito, anche da solo, di condurre in porto l'impresa.

Nel gennaio diressi agli editori ed ai librai italiani una mia circolare che fu poi riprodotta sul giornale della Libreria e alla quale hanno poi fatto cenno favorevole moltissimi periodici italiani; con quella circolare chiedevo ai miei colleghi se, in massima, avrebbero partecipato volentieri alla costituzione di un ente collettivo per la pubblicazione dei classici greco-latini, a cui potessero partecipare tutti gli editori e tutti i librai d'Italia, salve le cautele d'ordine morale che si fossero reputate necessarie. Comunicai a Milano che *molte librerie* di tutte le regioni d'Italia, avevano risposto favorevolmente, che rifiuti espliciti delle case editrici non ne avevo avuti. Mi è sembrato che in generale si voglia stare a vedere che piega prende la cosa ed io son convinto che, a fatto compiuto, nessun editore italiano e nessun libraio, che possa farlo, si asterrà dal partecipare all'impresa. Che il consorzio che l'amico Calò considera naufragato possa sorgere anche domani, lo dimostra il fatto delle adesioni da me comunicate a Milano fra le quali ebbi l'onore di poter citare quelle di due valenti editori: il Signorelli di Milano e il Sandron di Palermo, e l'adesione del Barbèra che anzi vagheggia qualche cosa di piú complesso di quello che io avevo pensato.

Dopo messa fuori la circolare del gennaio che, non so come e perché, fu maltrattata dalla posta, sí che quelli che la ricevettero l'ebbero con otto giorni di ritardo e non so quanti l'abbiano ricevuta, io fui nuovamente chiamato alle armi e sono stato per tre mesi randagio, (prima di esser chiamato al Ministero della guerra) lontano dalla mia sede di lavoro e sfiduciato di potervi ritornare, tanto che non ho compiuto nemmeno il dovere elementare (e ne arrossisco) di scrivere ai cortesi aderenti per ringraziarli, e non ho piú potuto occuparmi della cosa fino a quando, saputo, *per puro caso,* che a Milano ci sarebbe stato un convegno del libro e che in tale convegno si sarebbe trattata proprio la questione dei classici, io ottenni in grazia dai miei superiori gerarchici il permesso di recarmi a Milano.

Ritornando alle parole del Calò piú sopra ricordate, mi permetto di negare che la impresa dei classici debba essere non redditizia, sarà invece un ottimo e sicuro affare, ed è proprio per questo, e non solo per il lato morale e patriottico, che son sicuro che molti librai ed editori che non mi hanno fatto ancora l'onore di rispondermi, parteciperanno volentieri all'organismo che potenzialmente *esiste già.*

Il prof. Calò divide in quattro categorie le pubblicazioni che egli reputa necessarie:

1. Una collezione per le persone colte;
2. Una collezione per le scuole medie;
3. Una collezione per le esercitazioni filologiche;
4. Una collezione scientifica per gli specialisti.

Egli insomma vuole quattro collezioni parallele. Io credo che se ne debba fare una sola. Al convegno fiorentino ebbi già l'onore di dire il mio parere in merito: le forze filologiche italiane debbono essere chiamate a raccolta per dar vita ad una collezione unica che valga per le persone colte e per le scuole, con a fianco un archivio contenente l'esposizione dei lavori e delle minute ricerche, il grande apparato critico insomma delle singole edizioni. Premetto che, quando esposi questo concetto, Isidoro Del Lungo, che era vicino a me, mi espresse la sua benevola approvazione; ora cercherò di conseguire anche l'approvazione dei lettori del *Marzocco.*

Nego che ci sia un pubblico colto cosí numeroso da meritare una collezione di testi fatta apposta per lui, e la collezione che faremo dovrà esser tale da poter accedere nelle scuole senza essere una collezione scolastica. Una collezione scolastica vera e propria implica la necessità di commenti estetici valutativi complessi in cui è impossibile e sarebbe dannoso trovare *una concordia nazionale,* né lo Stato fautore né le accademie fautrici potrebbero opportunamente fare opera di parte. Le edizioni scolastiche sono, come direbbe benissimo Laterza, individualistiche: ogni editore ed ogni autore fa quello che crede: la concorrenza provoca il perpetuo miglioramento, il successo delle pubblicazioni garentisce un premio lauto a chi ben fa ed è da augurarsi che sempre piú severamente la scelta dei testi scolastici sia fatta nell'interesse vero della scuola, sí che i migliori testi prevalgano su quelli meno buoni.

Si tratta di fare una collezione di *testi correttissimi,* con un apparato critico molto sobrio, una collezione italiana, cioè avente sede in Italia e fatta con forze italiane, ma tale da saper conquistare credito per bontà di contenuto e per pregi esteriori *fra tutti gli studiosi del mondo,* quel credito che, con un secolo di sforzi aveva saputo conquistarsi la Collezione di Lipsia per non parlare di altre meritamente celebrate. Sarà molto piú naturale che, a poco a poco, acquisti reputazione una collezione di Classici fatta nei luoghi dove quei Classici ebbero la loro culla che non altrove. Sento dire che i testi tedeschi sono ricchi di errori; è sperabile dunque che la revisione che i nostri filologi faranno, possa portare ad un piú alto grado di perfezione; per il lato estetico dei volumi si vorrà riconoscere che non sarà certo difficile vincere brillantemente la concorrenza.

Si deve fare una collezione *di pace* non una collezione *di guerra*: è abbastanza che la guerra ci abbia fatto rilevare una condizione di vassallaggio innaturale cui non vorremo piú tornare: ma per i bisogni immediati del periodo di guerra è già stato lodevolmente provveduto e non è strettamente necessario che durante la guerra la filologia progredisca....

Per la collezione dei testi *per esercitazioni filologiche* avrei da ripetere quello che ho detto per i testi scolastici: il saggio puntoniano esiodeo, cosí concordemente lodato, resta pur sempre un testo per la scuola del Puntoni o per le propagini di essa. Anche qui l'individualismo è necessario ed opportuno.

La collezione magna dei testi per gli specialisti non è necessaria se i testi sono dati nella edizione «per il pubblico e per la scuola» o se un archivio a parte può contenere le ampie discussioni critiche che portarono alla accettazione del testo. Se poi l'archivio non piace si può fare una serie di volumi a parte che servirebbero di appendice critica ai testi. Quello che importa è che la collezione sia unica: tutt'al piú se ne potrà fare un tipo popolarissimo su carta comune ed un tipo piú fine su carta di lusso.

Soltanto dunque per una collezione nazionale di *testi* può essere invocata la concordia dei filologi, perché tutti i filologi solo in questo possono e debbono essere concordi e hanno già detto di esserlo. Sulla valutazione estetica dei testi non è necessario, né utile e nemmeno concepibile che tutti abbiano le identiche convinzioni!

Bisognerebbe che questo *programma minimo* d'accordo fosse pregiudizialmente affermato, se no è inutile sperare di fare una impresa di carattere nazionale. L'avvocato Bocca, quando l'interpellai per l'erigendo consorzio, negò, non che il consorzio fosse possibile, ma che fosse possibile l'accordo fra i filologi. Nemmeno di questa impossibilità sono convinto.

Certo, non c'è in Italia, e l'ho detto a Milano, un Cadorna della filologia. Nessuno ha mai pensato che un altro generale italiano potrebbe piú opportunamente esser messo al posto di Cadorna. Ma qualunque generale della filologia scegliessimo noi non potremmo contentare tutta la milizia filologica.

Perciò è necessario che invece di una persona ci sia un ente, un ente impersonale, quale potrebbe essere il Ministro della P. I., quale il presidente dei Lincei o di altra insigne accademia, che col proposito preciso di raggiungere in questa grande battaglia spirituale quella concordia che sola può assicurare il trionfo, provveda a distribuire, con meditata scelta, il lavoro fra tutte le forze vive ed utilizzabili della filologia italiana. Siccome tale scelta sarà eminentemente onorifica e degnamente retribuita nessuno dei filologi negherà il suo consenso ad una impresa che non comprometterà affatto le sue convinzioni estetiche e scientifiche, né il suo lavoro sarà turbato dal rammarico di contribuire a costruire un monumento alla immortalità altrui.

Voi mi dite che le forze filologiche italiane sono poco numerose, ed io vi rispondo che sono quelle che sono, e che si farà quello che si potrà e che non si tratta di pubblicare 10.000 volumi in un mese ma di costituire, in un lento volgere di anni, un edificio al quale altri con larghissima prodigalità di sussidi ha impiegato quasi un secolo: chi sa quanti filologi che collaboreranno alla nostra impresa e che avranno fama mondiale non sono ancora nati.... e per nascere una nuova generazione di filologi possono bastare dieci anni!

I mezzi materiali necessarii per la preparazione di questi benedetti testi sono abbastanza considerevoli perché un editore, che sa di essere mortale, possa da solo provvedervi, ma per un ministero o per le accademie riunite, si tratta di ben modesta cosa; si tratta di acquistare (come spiegò tanto bene S. E. Scialoja a Milano) riproduzioni di codici esistenti nelle lontane biblioteche, o di mandare un filologo a fare un viaggetto all'estero e di dargli qualche migliaietto di lire per giunta. Siccome basterà fare un volume al mese, metti pure un volume al mese per i greci e uno per i latini la spesa si riduce ad una sciocchezzuola.

Ma i libri non bisogna solo prepararli, bisogna anche stamparli e venderli: io credo che l'avere in dono gratis dal Ministro della P. I. o dalle accademie i testi da produrre, in una collezione *destinata al mondo intero,* sia un affare d'oro anche perché, se saranno necessarii, per una impresa simile di decoro nazionale i mezzi accessorii pioveranno da tutte le parti. Reputo che non sarebbe giusto né simpatico che l'exministro tale ottenesse per un editore tale il dono di questo tesoro e di questo sicuro veicolo di gloria: o che il senatore tale altro lo facesse avere all'editore tale altro. Mentre io credo che sarebbe giusto e che sarebbe simpatico che tutti gli editori e che tutti i librai italiani fossero chiamati a portare il loro contributo d'opera nella prima alta gesta libraria nazionale e a partecipare agli utili e all'onore che l'impresa sicuramente darà.

Ecco perché ho pensato al *Consorzio*: non so se questa parola abbia un significato giuridico a me ignoto e tale da non aver legittimamente incontrata l'approvazione del prof. Calò, il quale si chiede quali rapporti dovrebbero intercedere fra i vari partecipanti. A parere di eminenti specialisti che ho interpellato, dato il numero limitato dei soci che dovrebbero costituire l'ente e le qualità speciali che si richiedono in ciascuno (di essere editore o libraio), la forma giuridica piú adatta sarebbe quella della *accomandita semplice*: e il mio consulente avv. Ciaccio mi ha suggerito anche avvedute clausole che varrebbero ad assicurare la continuità dell'ente e la stabilità del suo carattere professionale. I vari soci nominerebbero dunque un accomandatario responsabile verso i terzi. L'estro lirico che mi dettò la circolare del gennaio, mi suggerí di offrirmi come accomandatario e di offrire la mia sede capitolina come la piú degna, ché il pubblicare i Classici di Roma dal Colle Sacro mi sembrava una cosa commovente; ma io non sono come un mio ben noto vicino di casa (di cui per delicatezza non farò il nome) che, per essersi fatto fare un trono quassú, si riteneva l'erede legittimo di Cesare. Ogni lembo di terra italiana può essere, se si voglia, degna sede della impresa e qualunque editore di professione può avere maggiori attitudini di un dilettante come me ad amministrare la cosa, tanto piú poi se sarà accolto il piú vasto proposito del Barbèra di costituire un ente che non abbia il circoscritto compito che io vorrei dargli di pubblicare i Classici, ma quello piú ampio di raccogliere tutte le edizioni che lo Stato fa *in economia* (cioè spendendo dieci volte di piú del necessario e rendendo clandestine per legge le sue pubblicazioni), e di impedire che lo Stato arbitrariamente favorisca per tale o tale altra pubblicazione di carattere nazionale la Casa Editrice A invece della Casa Editrice B.

Io poi insisto nel ritenere che all'ente costituendo debbano poter partecipare anche i librai che lo vogliano, perché questi sarebbero coloro che ne avrebbero maggior interesse e che piú efficacemente potrebbero contribuire alla diffusione delle opere.

L'ente vagheggiato avrebbe un nome collettivo: per esempio «Consorzio Editoriale Librario Italiano», e nell'antifrontispizio interno sarebbero alfabeticamente elencate le ditte editoriali e librarie partecipi dell'impresa. I vari soci preleverebbero dall'ente i vari libri a prezzo di costo comprendendo nel costo non solo una quota per le spese generali ma anche una quota destinata all'incremento dell'istituto stesso. E i vari partecipanti che sarebbero *coeditori* sarebbero egualmente interessati alla fortuna della collezione, né uno potrebbe far concorrenza all'altro: i librai che hanno la vendita diretta al pubblico avrebbero il maggior vantaggio ed è per questo che molti, per felice intuito di ciò che sarebbe praticamente l'organismo, oltre che per i vantaggi morali, hanno subito aderito in massima.

Se la impresa, come il Calò vagheggia, sarà data ad un unico editore, non potrà mai avere il carattere di impresa nazionale.

Solo accettando la mia modesta ma meditata proposta si potranno eliminare i difetti di quell'individualismo che è connaturato in tutti gli editori e di cui ha eloquentemente parlato Laterza a Milano. L'ente consorziale non farebbe concorrenza a nessuno, non distruggerebbe niente di ciò che c'è, farebbe qualche cosa di nuovo, di piú grande, di piú perpetuo, che un singolo non può fare, e a poco a poco la collezione nazionale saprebbe utilizzare ed assorbire quelle varie cose buone, quelle varie gemme che sbocciano sporadicamente ora qua ora là per le iniziative individualistiche dei vari editori e dei vari autori, senza che esse abbiano fra di loro quella coesione e quella solidarietà organica e disciplinata che, esse sole, possono metterle in valore nel mondo.

A. F. Formíggini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

G. BARBÈRA
Editore — FIRENZE.

Opere Scolastiche
per l'Insegnamento
del Latino.

★ **Corpus Poetarum Latinorum.**
curante F. RAMORINO.

Catullus, Tibullus, Propertius — **Carmina.** Un volume.
Horatius — **Opera.** Un volume.
Ovidius — **Metamorphoseon,** Libri XV. Un volume.
Vergilius — **Carmina.** Un volume.

Ogni volume, in edizione economica. . . . . . . L. 1,00
» » » » *scolastica. Volumi-quaderno, con margini* . . . . » 1,30

★ **Autori Latini per le Scuole Italiane.**

Volume I - Libro di Letture per la IIª Classe del Ginnasio, a cura del prof. M. Campodonico. *Contiene*: Fedro, Cornelio, Cicerone, Esopo, Eutropio. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 2,00
» **II** - Libro di Letture per la IIIª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. F. Ramorino. *Contiene*: Cesare, Cicerone, Tibullo, Ovidio, Valerio Massimo. *Un volume con illustrazioni.* . . . . . . L. 2,80
» **III** - Libro di Letture per la IVª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. F. Maggini. *Contiene*: Sallustio, Cesare, Cicerone, Ovidio, Virgilio. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 2,00
» **IV** - Libro di Letture per la Vª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. U. E. Paoli. *Contiene*: Sallustio, Cicerone, Virgilio, Tito Livio. - *Un volume con illustrazioni.* . . . . . . L. 3,00

★ **Testi annotati e illustrati.**

I. - Sallustio, **La Catilinaria,** con introduzione e note del Prof. F. Maggini. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,20
II. - Sallustio, **La Giugurtina,** con introduzione e note del Prof. U. E. Paoli. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,80
III. - Cicerone, **Pro Archia, e Prima Catilinaria,** con introduzione e note del Prof. U. E. Paoli. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,00
IV. - Cicerone, **Della Vecchiezza,** con introduzione e note del Prof. U. E. Paoli. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,00

I signori Insegnanti che desiderassero esaminare i volumi annunziati, sono pregati di farne domanda alla

Ditta G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 26

È uscito:

SIGNORINE DI STUDIO
ROMANZO DI
BIANCA DE MAJ
autrice del "Piccolo Esploratore, va!"

L. 3,50 *In tutte le Librerie e presso l'Editore*
QUINTIERI — MILANO

OLEOBLITZ
T.C.I.

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. [illegible]

27 Maggio 1917.

SOMMARIO

Mare nostrum, E. G. Parodi. — **Per le opere d'arte a Venezia nel 1849**, Gino Fogolari. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Marginalia**: *La Svizzera tedesca per Venezia — L' infanzia di Lloyd George — Le antiche leggi annonarie — Le carte topografiche tedesche — Un' abdicazione episcopale nel 1793 — I precordi dei pupi — Una mostra di fotografie dei monumenti colpiti dalla ferocia tedesca.* — **Commenti e Frammenti**: *I testi classici tra editori e filologi*, Giovanni Calò e Piero Barbèra — *Per la linguistica e la toponomastica*, Bruno Guyon — *A proposito di un Istituto Nazionale di Ceramica in Faenza*, A. C.

MARE NOSTRUM

Il mare nostro, l'Adriatico! Chi può dubitare che sia nostro? Solo pochi stranieri, che nascondono sotto il trasparente velo delle frasi contro i nazionalismi, assetati di conquiste, un intollerante nazionalismo, sotto la cieca ed esclusiva simpatia per altri popoli una troppo oculata gelosia per ogni progresso dell'Italia, neppur distrutta dal sangue versato in comune, e che non s'avvedono o non si dànno pensiero dei rancori che stanno coltivando, dei nuovi guai che stanno preparando. E solo pochi italiani, che ahimè! li seguono e che s'ostinano a far peggio per non dover accorgersi d'aver fatto male. Ma scorrendo le pagine del bello e ricco volume di Tomaso Sillani, che all'Adriatico, con ardore di fede e con ammirazione d'artista è dedicato (1), e anche solo fermandosi a considerare le illustrazioni che lo adornano e lo illuminano, il pensiero si obblía, le vicende storiche si confondono nella mente, affratellando i secoli lontani e l'ora che su noi incombe, l'assillante pungolo della triste realtà che tuttora perdura tace nel cuore, e una sola realtà indistruttibile trionfa su ogni avversa contingenza nell'animo nostro, s'imprime con abbagliante evidenza negli occhi: da una parte e dall'altra dell'Adriatico è Italia, e le due sponde sono, per la volontà della natura come per la volontà della storia, inseparabili sorelle. Venezia, l'antica dominatrice, impera in queste pagine nel fascino della sua gloria, onnipossente anche dove non è presente; e come a lei l'antica Roma aveva trasmesso la sua missione, di unire e tener unite in una sola fede e in una comune opera di vigile latinità intorno alla gran coppa adriatica le due sponde, cosí ella, dopo avere fedelmente ed eroicamente eseguito il suo mandato, sembra trasmetterlo alla nuova Italia.

Le città dalmate, che nelle vecchie carte dell'Adriatico, qui opportunamente riprodotte, fanno corona coi loro stemmi agli stemmi della dominatrice e de' suoi dogi, faranno un giorno, che noi, nonostante tutto e tutti, crediamo non lontano, corona a Roma; cosí il ciclo degli eventi sarà compiuto, e ancora, dalle mani della grande e pia esecutrice testamentaria, l'immutato asse ereditario ritornerà nelle mani della madre, dopo il lungo sonno risorta. Ma non senza conservare l'indelebile suggello che Venezia, in questo intermezzo di secoli, v'impresse, e che farà per sempre l'orientale sponda adriatica, dopo che italiana, profondamente e soavemente veneziana. Con che tenera cura la madre veglierà, perché non s'attenui l'impronta del glorioso suggello! In esso sopravvive e sopravviverà il ricordo di una sapienza che non ha molte pari nel mondo; esso porta l'effige di Venezia, erede e continuatrice di Roma nella capacità imperiale di affermare e diffondere fra le genti il nome e il genio latino.

L'aspro linguaggio latino della Dalmazia, al quale i barbari infliggevano duri e insostenibili colpi, si rinfrancò e risorse in quel molle e armonioso veneziano, che sembra fatto per conquistare e ammansire gli animi dei popoli, congiunti alle proprie sorti dalla fiera città, solitaria nelle sue lagune; e piú ancora duraturi e piú ancora eloquenti per i secoli avvenire che il linguaggio medesimo appreso da Venezia, sorsero per tutta la Dalmazia i monumenti dell'arte veneta, là dove i monumenti vetusti di Roma cadevano in rovina o scomparivano quasi ingoiati dal suolo, e con la loro nuova e fresca e ilare voce, quasi intonata alla soavità del dialetto, cantarono l'inno imperituro dell'italianità. Se altra testimonianza dell'italianità della regione dalmatica non sopravvivesse oltre a quella dell'arte, essa è cosí evidente e tangibile, si impone ai nostri occhi con una tale forza ed immediatezza di dimostrazione, che quasi sentiamo una ripugnanza fisica contro ogni tentativo di dimostrazione contraria. È possibile che a Porta Marina, a Traú, si parli, se non per un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose, altro che il dialetto veneziano? che sul torrione veneziano della Piazza delle frutta a Spalato sorgano altri colori che quelli luminosi e caldi d'Italia? Nessuna provincia ha una fisonomia piú apertamente e simpaticamente nostra, nessuna leva nell'aria un piú ricco e lieto coro italiano dalle torri, dalle cuspidi dei campanili, dagli archetti finemente ogivali, dalle chiese del Rinascimento, dai vecchi palazzi pieni d'ombra e dalle vecchie piazze piene di sole, che questa sponda dalmata, alla quale alcuni fanno l'offesa di considerarla, non già come non nostra, poiché la luce della verità è troppo grande, ma come meno nostra. Eppure l'arte v'è italiana perché italiano v'è il sole, il cielo, il mare; l'arte è un completamento e quasi un'espressione necessaria della sua natura; e come in quella lo storico ricerca e addita un aspetto nuovo e originale, ma schiettamente e incancellabilmente nostro, dell'arte nostra, cosí in questa al geografo e all'artista si palesa un altro fedele e vaghissimo aspetto, benché proprio e caratteristico, della bella e molteplice ma sempre omogenea natura italiana.

Natura e arte e storia, sacri e saldi vincoli che basterebbero ciascuno da sé; ma qui tutti concorrono insieme, ad unire indissolubilmente la sponda orientale alla sponda occidentale dell' Adriatico. La natura, ch' è anche necessità economica e necessità della propria difesa; e, in accordo e in armonia con essa, tutto ciò che rappresenta il patrimonio ideale di una nazione. Questo vuol proteggere in Dalmazia il popolo italiano: il frutto di ciò ch'esso, operando per sé e, consciamente o inconsciamente, anche per il progresso umano, ha saputo edificare di grande; l'eredità lasciata dai maggiori, di cui ogni popolo che abbia il sentimento del proprio ufficio e del proprio valore nell'economia delle forze mondiali, deve conservare e difendere con la massima energia quanta piú parte è possibile, conscio che non senza comune iattura i valori spirituali si disperdono, e ch'egli deve non meno a sé stesso che all'opera comune della civiltà di non lasciar disperdere i proprii. Ma in Dalmazia il popolo italiano non ha soltanto l' improrogabile dovere di difendere, insieme con la sicurezza del suo mare, de' suoi commerci, della sua stessa esistenza, i cospicui e magnifici resti della sua espansione civile; esso ha quivi anche una piú grande e superba missione, che gli è affidata dall'intiera stirpe latina: esso deve proteggere e, quanto è possibile, far prosperare e vigoreggiare ancora una volta, all'ombra della libertà, della civiltà e del diritto, le avanzate propaggini di quella gloriosa latinità, che ha mostrato di essere cosí importante e cosí necessario elemento della vita storica del mondo.

Tutti sentiamo che, se anche sia una imprecisa o vana parola quella di razza, e non esistono razze latine, esistono però le lingue e, per le lingue, le nazioni latine; e che, a dispetto degli ostacoli che frappongono fra loro mari, monti e nazioni eterogenee, millennii di vita distinta e l'anima caratteristica che ciascuna di esse si è foggiata nel suo lungo cammino di sventura e di gloria, la comunanza originaria delle lingue intreccia pur sempre fra loro simpatie che, anche dopo esser sembrate spente, con inattesa vigoria ogni volta risorsero, e oggi, se i seminatori di scandali non lo vieteranno, sembrano esser risorte per non piú perire; costituisce al di sopra quasi delle loro distinte anime un'anima superiore e maggiore, per la quale s'intendono fra loro meglio che con gli altri popoli, ai quali non fu madre Roma. Noi sentiamo che, dalla remota Cadice alla piú remota Románia, qualche cosa affratella e congiunge i nostri spiriti, e ci fa solleciti gli uni degli altri, e ci fa considerare con piú trepida ansia come nostri i diritti, i meriti, gli errori degli altri; e che, se un tempo vi fu mai in cui il sentimento sonnecchiante nei nostri cuori, la confusa e contrastata aspirazione delle nostre menti sembrasse poter concretarsi in contorni ben definiti e in uno slancio fruttifero, non mai alcun tempo parve cosí propizio come questo, in cui le due maggiori nazioni latine combattono fianco a fianco contro un nemico, troppo pericoloso per ciascuna di loro e che anche domani sarà per entrambe, se non sempre il nemico, l'avversario; e combattono pure per la sorella minore, che, unendosi con loro nella lotta comune di rivendicazione della propria stirpe, è troppo presto caduta vittima delle forze e della ferocia di quel nemico medesimo.

Non è dunque una vana parola latinità, e, se gli auspici non mentono, potrà brillare domani di un piú ricco e splendido significato. E non è dunque neppure una vana frase affermare che ogni acquisto e ogni detrimento della latinità — i detrimenti che ha sofferto nel corso dei secoli sono già troppi e troppo dolorosi — ridonda a vantaggio o a danno dell'intiera stirpe, e che difendendone i resti ancor vigorosi e promettenti sulla sponda orientale adriatica, l'Italia eseguisce un mandato affidatole da tutta la stirpe, e in cui dovrebbe averla consenziente e favorevole tutta. Oggi o non piú, non stanchiamoci di ripeterlo. E l'occasione perduta oggi, potrebbe essere in un avvenire meno forse lontano che non si prevede, motivo di cocenti e inutili rammarichi comuni. La latinità non deve cedere piú terreno, se non vuol passare in seconda o in terza linea sulla grande scena della storia del mondo. Oggi conviene difendere e, se è possibile, spinger oltre anche le piú avanzate trincee.

Che quanto sopravvive dell'italianità dalmatica sia tuttora vigoroso e promettente, non è una frase vaga, studiata per illudere. Quasi a modo di parentesi, per coloro che al di sopra di tutti i valori spirituali pongono la pura e brutale constatazione dei numeri, e non riconoscono i diritti che sgorgano dai doveri, insiti in ogni popolo, di salvare ciò che ha saputo conquistarsi nei secoli, di salvare soprattutto quella parte dell'anima propria che ha prodigato, diffondendo la sua civiltà (o forse questi diritti e questi doveri li riconoscono agli altri, ma non al popolo italiano), facciamo noi pure una constatazione aritmetica. Di fronte alle umili cifre che, per gli italiani della Dalmazia, si leggono nei bugiardi censimenti austriaci, e a quelle anche piú umili che offrono i calcoli anche piú sfacciatamente menzogneri — è tutto dire — degli austriacanti comitati jugo-slavi, stanno ora altre cifre, scrupolosamente desunte, che li affermano sei o sette od otto volte piú numerosi, piú numerosi perfino di quanto suppongono d'essere, nella difficoltà di controllare i dati ufficiali, gli italiani medesimi (1).

E non teniamo conto del fatto che tutta la cultura degli slavi dalmati è ancora italiana, e che in gran parte essi sono ancora bilingui. Di un ben saldo e resistente metallo è fatta l'italianità, se ha resistito alle piú avverse circostanze, e non è riuscito a schiantarla dalle radici neppure il turbine devastatore che si rovesciò sopra lei dopo Lissa!

Per tutto l'insieme della sua guerra, per tutte le posizioni sulle quali intende di stabilirsi, l'Italia è, in questo immane tumulto di popoli, quello che si oppone piú direttamente alle maggiori minaccie contro la latinità. Rivendicando Trieste, essa vieta al germanesimo di penetrare dal grande porto adriatico nel Mediterraneo, per dominarvi, come sognava, come tuttora sogna, e per dominare da un mare all'altro, e quasi soffocare, in quella stretta dei due opposti mari, l'Europa; rivendicando la Dalmazia, essa non solo difende le posizioni che aveva da secoli e secoli riconosciute necessarie alla sicurezza della sua esistenza dentro i suoi naturali confini, ma salva la latinità dell'Adriatico. Qui pure ella si oppone ancora e sempre al dilagare del germanesimo, che a quelle sponde mira con cupidi sguardi, che vi ha in una parte di quei popoli i piú fedeli degli amici, i piú schiavi della sua « kultur », e non potrebbe esser trattenuto nel suo cammino da piccoli stati, incapaci di sottrarsi, o prima o poi, alla sua prevalenza numerica, economica e culturale. Ma avvenga questo o non avvenga, poiché a nessuno è dato di prevedere il futuro, ciò che importa, ciò che rimane di sicuro e di saldo nelle nostre previsioni, la sola previsione che non potrà essere in contrasto col lontano svolgersi dei fatti, è che la latinità dell'Adriatico può esser minacciata da tutti, fuorché dai latini.

Questa è dunque la missione dell'Italia nella lotta presente. La Francia sostiene certo, in unione con l'Inghilterra, uno sforzo guerresco anche maggiore di quello che si rivolge contro il nostro vasto confine, ma pure lo scopo e il centro della guerra non è sul Reno: lo stesso Belgio non compenserebbe la Germania della rinunzia a Trieste e al sognato predominio dell'Adriatico; forse soltanto Calais potrebb'essere per lei un degno equivalente, se anche le piú sconfinate e squilibrate aspirazioni non sentissero che vi son pure dei limiti. Nulla perciò è piú lontano dalla vera condizione delle cose che considerare la guerra italiana per la rivendicazione dell'Adriatico come una guerra soltanto nostra, di nostri interessi prettamente nazionali, e meno direttamente rivolta contro l'egemonia europea del colosso germanico che la guerra franco-inglese nelle vicinanze del Reno e sul mare del Nord. I superbi sogni imperiali germanici ricevono i colpi piú fieri dall'esercito italiano che avanza in direzione di Trieste, dalla flotta italiana che vigila e combatte per salvare l'Adriatico, e tutte le ansie dell'Intesa debbono seguire il nostro esercito e la nostra flotta. Ma anche piú dev'essere con noi l'anima di tutta la latinità, se non vuol tradire sé stessa.

E. G. Parodi.

---

(1) *Mare nostrum*, con 69 tavole fuori testo. Copertina e testate di Guido Marussig. Editori Alfieri e Lacroix, Milano, 1917; pp. 271.

(1) Si veda l' importante memoria di Giotto Dainelli, *Quanti sieno gli Italiani in Dalmazia*, pubblicata nel fasc. 3-4, 1917, della *Rivista Geografica Italiana*.

Per le opere d'arte a Venezia nel 1849

Fiammeggia quest'anno a Venezia il ricordo dell'assedio eroico del 1849. Nella città languente, priva di ogni traffico; ma non piú turbata da forestieri indiscreti e tutta raccolta come una sola famiglia, dove ciascun prende in silenzio il suo carico, le piú consuete commemorazioni assumono un significato inconsueto.

Quella della proclamazione della Repubblica di S. Marco, rivendicata il 22 marzo del '48, rivide pur ora le nobili donne veneziane portare i loro gioielli al pubblico tesoro, esempio a tutta Italia. Non si può leggere qui il volume di Vincenzo Marchesi di recente pubblicazione, premiato, in seguito a concorso, dal Municipio sulla « Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 » (1), senza esser tratti ogni momento a raffrontare quell'epopea con questa che noi viviamo.

Tante sono le memorie di quei giorni eroici, che tutte non potevano convenientemente entrare in un austero libro di storia; mentre pur tutte ci dànno oggi il piacere suggestivo del raffronto. Cosí mi pare che meritino di esser conosciuti alcuni documenti inediti del vecchio archivio dell'Accademia di Belle arti riguardanti la difesa dei capolavori delle nostre Gallerie in quei momenti cosí difficili.

Il bombardamento iniziato dagli austriaci nella notte del 29 luglio del '49 durò ventiquattro giorni, durante i quali caddero sulla città non meno di ventitremila proiettili.

Era la prima volta, dopo tanti secoli di lotte gloriose, che Venezia, placida sino allora, se non piú inviolata, nel santo silenzio delle lagune, si sentiva investita brutalmente dell'urlo del cannone; le sue fragili case cadevano sotto il piombo barbarico; essa era morente di fame, già forzata ad arrendersi, ma la violenza del bombardamento la riscosse e la esaltò, parve quasi agognare la fine eroica che cinquant'anni prima le era mancata.

Nei primi giorni, poiché gli austriaci tiravano dalla terraferma sotto Mestre, i colpi caddero quasi solo nel sestiere di Cannaregio, poi, a mano a mano, il tiro si allungò sino a colpire il Ponte di Rialto e l'Accademia di belle arti.

Da un rapporto del 10 agosto, diretto al Magistrato politico provvisorio dal Nobile Francesco Gualdo segretario perpetuo dell' Accademia, sappiamo che la notte dal sette all'otto agosto alle ore tre e mezza circa « *una palla piombò sul tetto della sala della gipsoteca, prospiciente il Campo della Carità prodigiosamente passando per il vano delle travi, forò il pavimento e penetrò nella sottoposta scuola di architettura. Nel suo cadere* — scrive il Gualdo — *non offese minimamente due delle piú celebri statue, alle quali passò da vicino. Il giorno otto intorno alle quattro pomeridiane fu colpito il fumajolo della stufa della scuola di architettura e la palla finí sulla piazza innanzi all'edificio in uno ai rottami dello stesso. Nella susseguente notte non dobbiamo lamentare alcun infortunio quantunque continuo sia stato il flagello della pioggia di ferro all' intorno dell'Accademia. Nella giornata di ieri poi due proiettili terminarono la loro parabola sul nostro Istituto. Uno nella facciata della Statuaria respicente il campo, ma dalla solidità e perfetta costruzione di quella muraglia venne respinta ad infrangere uno dei gradini della bottega da caffè posta a rimpetto. L'altra entrò da un lato del secondo abbaino della Sala che contiene la famosa Cena di Paolo Veronese, ma non apportò che leggero danno al terrazzo sul quale rimase, lasciandoci nel conforto di veder salvi fin ora tutti i preziosi nostri dipinti. Finalmente in quest'ultima notte nessun accidente abbiamo da accusare* ».

Era perciò necessario provvedere alle difese. Già il 31 luglio il Governo provvisorio aveva scritto al Magistrato politico « *incaricandolo di emettere subito le necessarie disposizioni perchè fossero tolti e collocati in luogo sicuro gli oggetti d'arte di pregio distintissimo i quali possono essere più facilmente danneggiati dalle palle del nemico* »; ma non risulta quello che allora si ordinasse e si eseguisse a tale scopo.

Il Gualdo lo stesso giorno 10 agosto dirigeva in proposito la seguente nota al Magistrato politico provvisorio.

« *Le osservazioni costanti di tutti questi giorni sul fatale infortunio che colpisce la nostra Città mi hanno insegnato quai punti di questo artistico Istituto possono venir colti più facilmente recando danni, e sterminio a qualche capolavoro.*

Dietro ciò ricercati stamattina in particolare seduta i benemeriti professori Borsato e Lipparini, si è stabilito di comunicare e proporre per urgenza al Magistrato quanto segue:

1.° - In quanto al celebre quadro l'Assunta, confermata la somma difficoltà ed il tempo lunghissimo che si richiederebbe a rimoverlo dal sito dove fu collocato con infiniti congegni a togliere i quali s' incontrerebbe appunto il certo pericolo di guasti, s' intenderebbe di difenderlo costruendogli innanzi con arte opportuna una barricata di lana o bombace, e difendendo questa con altra cinta di sovero posta a conveniente distanza della prima; e finalmente col sovrapporre al quadro stesso e cioè nella soffitta sovrastante un riparo parimenti costrutto di lana e bombace. Per eseguire questa operazione si chiede al Magistrato la disponibilità di balle 40 di cotone e lana e di altrettante di sovero.

2.° - Per quadri che si possono facilmente trasportare ed intendendosi sempre di quelli che sono in istima, e sono infatti capi d' opera, si è stabilito d' incaricare il diligentissimo custode delle quadrerie Andrea Tagliapietra di collocarli innanzi a quello rappresentante il miracolo di San Marco del Tintoretto, punto che si ritiene il più sicuro non solo per la sua direzione ma per la fortezza della facciata esterna tutta innalzata di massiccia pietra d'Istria, contro la quale si è veduto in guerra attutito l' impeto dei projetti. Ed una tale disposizione il sottoscritto ff. di Presidente si è creduto autorizzato ad ordinarla in giornata nel pericoloso e crescente bisogno, incaricando l'Economo di officio a supplire al dispendio occorrente per qualche artigiano, da chiamarsi in aiuto dagli inservienti dello stabilimento ».

---

(1) Venezia, Istit. Ven. di Arti Grafiche, 1916.

Il Miracolo di San Marco del Tintoretto stava allora esposto nella prima grande sala dal soffitto quattrocentesco d'oro rimpetto all'Assunta, fra le due scale che salgono dall'entrata, a ridosso della facciata dell'antica Scuola della Carità costrutta dal Maccaruzzi e poi riformata dagli accademici.

Il Magistrato politico avvisava immediatamente l'Accademia di aver invitato il Municipio a procurarle le 34 balle di cotone e le 40 di sovero, che le occorrevano per garantire da danni e guasti il preziosissimo quadro dell'Assunta, e approvava le altre misure accennate; ma i lavori disposti non potevano essere ancora cominciati, quando lo stesso 10 agosto proprio la grande sala dell'Assunta era colpita in pieno. « *Alle ore 12 1/2 meridiane di ieri* — scriveva il Gualdo nel suo rapporto dell'11 agosto — *una palla nella solita direzione, cagionando prodigiosamente lieve danno al magnifico soppalco elevato della Sala dell'Assunta, vi entrò portando qualche lacerazione nella tela del Bonifacio rappresentante l'Adorazione dei Re Magi. È questo il primo dei nostri quadri che dobbiamo lamentar tócco dal nostro flagello! Il guasto fatto in tale dipinto è riparabilissimo, e frattanto si sono date le necessarie disposizioni perché il custode delle Gallerie Tagliapietra, abile restauratore, proveggu con metodi dell'arte a fermare il colorito che coll'imprimitura sta naturalmente per iscrostarsi lungo i bordi della non grande lacerazione.*

« *Precedentemente altre due palle son venute a terminare sopra il selciato del Cortile Palladiano; una dopo avere infranto superficialmente un angolo della Segreteria, e l'altra avendo rotto la grondaia dello stesso fabbricato.*

In tutta la notte e sino a quest' ora che battono le ore dieci non accade alcun' altra sventura ».

In quegli stessi giorni, sappiamo però con certezza che i lavori progettati vennero compiuti, poiché l'Accademia scriveva il 21 agosto al Magistrato politico « *che la non lieve pericolosa operazione dello stacco e trasporto di un rilevante numero di quadri in gran parte anche d' imponente grandezza ed oltre a ciò l'acquisto di legname ecc. per l'erezione di una solida barricata a difesa dell'inapprezzabile dipinto di Tiziano, l'Assunta, importava un dispendio che compatibilmente alle difficoltà della giornata per rinvenire operai cui affidare cotesti gelosi lavori è il bassissimo prezzo al quale era caduta la carta moneta non si poteva peranco dire rilevante, mentre ascendeva all' incirca a correnti L. 1500* ».

L'ultimo rapporto del Gualdo è del 26 agosto, e conviene riportarlo per intiero:

« *Ad oggetto che cotesto Magistrato Politico abbia la storia esatta e conosca il numero dei proiettili caduti sui vari corpi di edifizio formanti quest'Accademia, soggiungo agli antecedenti miei rapporti che il giorno 20 agosto corrente una palla si profondò nel cortile Palladiano, e che nel 22, che fu l'ultimo in cui giunsero sulla miseranda Città, ne venne uno a colpire un angolo dell'antica facciata lateralmente alla stanza detta degli antichi, ma trovata forte resistenza in quella muraglia restò sulla soffitta sovrastante la stanza medesima. Con questo si compí il novero delle 22 palle che giunsero all'Accademia, ed ho la massima consolazione che tranne il quadro del Bonifacio già detto non v'è altra tela o tavola delle nostre quadrerie da lamentarsi danneggiata dal troppo lungo flagello. Ho poi stimato mio dovere riconoscere personalmente i danni inferiti nei giorni passati agli oggetti di pittura e scultura delle Chiese di questa Città, che potevano essere ed erano esposte ai danni del cannonamento. E tale rilievo fu da me eseguito in unione dello Scrittore dell'Accademia sig. Zenoni e del Custode sig. Andrea Tagliapietra nei giorni 24 e 25 agosto cadente come prova l'unito prospetto dal quale l' Inclito Magistrato potrà desumere con verità i guasti reali degli oggetti suddetti, tenendo conforto della certezza che i capi d'opera delle arti veramente d' imitazione, che rendono Venezia unica al mondo, esistono intatti e staranno nell'ammirazione degli avvenire* ».

Il lungo prospetto che segue ci mostra la grande estensione del flagello e i danni considerevoli sofferti da molte pitture. Certamente la barbarie nemica anche allora fece ogni sforzo per rovinar le belle chiese veneziane sin dove poté giungere; fortuna che le grosse palle di ferro non avevano la potenza esplosiva di quelle d'ora e che la vigilanza e il coraggio dei cittadini seppero spegnere prontamente gli incendi.

Nella chiesa di S. Maria del Carmine, che vanta dipinti del Cima e del Lotto, una palla forò solo la grande tela di Palma il Vecchio rappresentante la moltiplicazione dei pani, che si dovette rifoderare. Piú grave artisticamente fu il danno della contigua Scuola dei Carmini; quivi il dipinto di mezzo del soppalco della maggior sala raffigurante la Vergine che appare sul monte Carmelo e dona « le pazienze », detto nel prospetto di Domenico Tiepolo, mentre è l'opera piú radiosa di Gian Battista che vanti Venezia, fu lacerata in un angolo sí che convenne subito foderare e restaurare la grande tela. Altrettanto si fece per il tondo del Padovanino squarciato della sala contigua. A S. Barnaba cadde parte dell'affresco della volta, opera del Cedini, e le schegge sfregiarono la pala su tavola di un altare detta del Palma Vecchio mentre è piú probabilmente di un dei Santacroce. Quattro fori si ebbe a S. Pantaleone l'imponentissimo e fumoso soffitto del Fumiani. Un vero miracolo preservò a S. Sebastiano i dipinti gloriosi di Paolo, che fanno preziosa tutta la chiesa; mentre andò infranta solo una tavola del soffitto mirabile, con fiori e frutta e dei puttini, e sofferse danni notevoli su uno degli altari la pala coi santi Girolamo e Carlo del Palma giovane. Trascurabile il guasto degli affreschi dello Zompini nella cupola di S. Niccolò dei Tolentini. Molto gravi invece i danni della Scuola di S. Rocco, regno del Tintoretto, salvata a stento da un pericoloso incendio: una palla passando il tetto forò quivi la grande tela raffigurante la Caduta della manna, un'altra lacerò la contigua centrale col Castigo dei Serpenti; fin nella sala terrena la Strage degli innocenti fu ammaccata e sfregiata. Il bombardamento lese in parte il soffitto affrescato del Guarana a S. Tomà, un grande dipinto con le tentazioni di S. Antonio a S. Polo, gli affreschi del soppalco a S. Luca; a S. Geremia bruciò interamente l'oratorio settecentesco e offese due pale d'altare, e finalmente a S. Giobbe rovinò in parte la tavola di Paris Bordone raffigurante tre santi apostoli e una paletta su rame di Carletto Caliari. Il Gualdo visitò coi suoi valorosi compagni tutte le chiese dei sestieri di Cannaregio, di S. Polo e di Dorsoduro, senza riscontrarvi alcun danno riguardo alle pitture e alle sculture benché molte chiese fossero state colpite e oggi ancor ne mostrano le tracce; ad esempio i Frari, San Salvatore e gli Scalzi dove ancor oggi una delle cappelle con affreschi del Dorigny mostra il foro della bomba austriaca del '49, presso l'immenso disastro del Tiepolo del 1916.

Se leggiamo nel libro del Marchesi qual fosse lo stato di Venezia in quel terribile agosto, mentre sotto il bombardamento e l' infierir della fame e del colera, fra le diserzioni e le ribellioni, si trattava della resa e solo l' anima del Manin teneva fermo e impediva che la sconfitta si mutasse in disastro generale, dobbiamo ammirare senza limiti chi con tutte le forze, e anzitutto con sovrana serenità, cercava di conservare e di trasmettere ai posteri il tesoro dell'arte veneziana, ben presentendo che non gliene sarebbero di certo stati grati gli insolenti vincitori. Ritornando nella città essi l'avrebbero voluta veder ancor piú devastata, perché il castigo fosse esemplare ai servi ribelli. E di tale ingratitudine abbiamo la prova.

Il 26 gennaio 1850 la Presidenza dell'Accademia scrive alla I. R. Luogotenenza: « *Con sua somma sorpresa questa Presidenza vide escluse dalla Sezione della Contabilità di Stato le L. 400 che la scrivente aveva stimato dovere di corrispondere agli impiegati dell'Accademia a tenue compenso delle molte, assidue, importantissime prestazioni che essi avevano consacrato a salvezza dello stabilimento durante il bombardamento. Quando si voglia riflettere che in quei giorni fatali gli impiegati surriferiti non riposarono mai né notte né giorno per conservare allo Stato tanti tesori d'arte che l'Accademia racchiude; quando si pensa che per ismuovere dai siti esposti ai projettili i quadri piú preziosi e per difendere con balle di cotone quelli che rimuovere non si potevano, i surriferiti impiegati esponevano di continuo la vita loro; quando finalmente si pensa che se essi non si fossero a tanto pericolo esposti per amore dello stabilimento a cui prestano lodevolissima opera, nessun altro in quei giorni terribili sarebbesi adoperato al faticoso incarico senza compensi dieci volte maggiori dei somministrati, sarà facile comprendere che la Presidenza nel dare la gratificazione indicata non premiò che assai scarsamente un beneficio reale portato all'arte e allo Stato.*

È doveroso, anche per noi, ricordare oggi l'opera loro con riconoscenza.

Gino Fogolari.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Raspollature critiche

Or è qualche anno in questa rubrica si trattò con parole di giusta lode del volume di Achille Pellizzari *Dal duecento all'ottocento* e fu posta in particolare rilievo l'operosità fervida e sovrabbondante del giovane studioso. Il quale, di lí a poco, raccoglieva i suoi sparsi studi manzoniani e ne dava fuori uno nuovo, complesso, su *Il miracolo dei « Promessi Sposi »*, intorno a cui mi è spiacevole non essermi intrattenuto; nel 1915 poi si stampava ma, per gli avvenimenti politici, solo ora vede la luce il primo volume di una sua vasta opera che ha per titolo: *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica dall'antichità classica al Rinascimento ed al secolo XVIII* (Napoli, Perrella).

Il carattere predominante del Pellizzari critico è il bisogno ch'egli sente non solo di rendersi conto di quanto gli viene sott'occhio nelle sue ricerche, ma di farne partecipi anche i lettori verso i quali non è, a differenza d'altri, avaro di confidenze e di confessioni sul tema preso a trattare, sui suoi punti di vista teorici, sullo svolgimento dell'opera e se e come può conciliarsi con le idee estetiche predominanti di nuovo, da lui pertrattate e discusse con ragionamenti di fluida eloquenza.

Per tal modo in ogni sua opera, e nella presente sopra tutte, si ha una parte autobiografica e, in senso buono, apologetica; in senso buono, ripeto, perché egli, agile com'è d' ingegno e di stile, vede subito le obbiezioni che il lettore potrebbe muovergli e, insofferente d'attesa, le ribatte con la preoccupazione forse, piú che di confutare l'immaginario preopinante, di far tacere i proprî scrupoli e di persuadere sé stesso.

Il suo è uno stato di elaborazione intellettuale non ancora tranquilla, il che vale e come lode e come censura, in quanto lo onora non acquetarsi a punti di vista (se mi è lecito il termine) solidificati, ma in pari tempo siamo in diritto di chiedergli che i suoi convincimenti teorici siano necessario presupposto della sua opera critica non materia ancora incandescente da gettare nella stessa forma di quella.

Lo studio su *I trattati attorno le arti figurative* è nato dal proposito del Pellizzari di raccogliere il materiale necessario a una storia compiuta dei rapporti artistici e letterari fra l'Italia e il Portogallo nel quattro e nel cinquecento, cioè nei secoli « che segnarono il culminare del nostro dominio spirituale sugli altri popoli d'Europa ». Senonché, imbattutosi subito nella figura di Francisco De Hollanda, il pittore portoghese che visse a lungo in Italia e si meritò la stima e l'amicizia di Michelangelo Buonarroti, il Pellizzari rimandò a migliore occasione il primitivo piano di studii, e, raccogliendo e illustrando le opere del De Hollanda, ignote in Italia, divulgatrici delle teorie artistiche del nostro Rinascimento e in special modo di Michelangelo, volle, per la loro miglior comprensione e utilità, non solo accompagnarle di introduzione versioni e note, ma addirittura farle precedere da una monografia illustrativa intorno al loro valore letterario e filosofico nella storia delle letterature iberiche e dell'italiana. La tendenza ad una compiutezza enciclopedica portò quindi il Pellizzari a risalire alle origini per discendere, in quanto tocca gli studî iberici, sino al secolo XVIII; il che ampliava singolarmente il suo lavoro. Questo si divide in due parti: una prima comprendente l'enumerazione e la critica dei trattati d'arte in Italia; una seconda destinata allo studio dei riflessi che nella Penisola iberica ebbero i nostri trattati d'arte del quattro e del cinquecento.

Ma già un grosso volume di pressoché seicento pagine in-8° non basta a contenere la materia della parte prima; e limita infatti le ricerche e le osservazioni dall'antichità classica al secolo XIII. I primi capitoli riassumono quanto nell'antichità e nel piú lontano medio-evo, uomini di attitudini diverse, filosofi, storici, naturalisti, poeti, intuirono e ragionarono sui problemi dell'arte; fermato codesto punto di partenza, si discorre, in seguito, dell'atteggiamento che dinanzi a tale materia assunsero gli uomini del medio-evo, per giungere (e ciò il Pellizzari tratterà nel secondo volume dell'opera) al Rinascimento dominato dalle due tendenze antagonistiche di Leonardo e di Michelangelo. Leonardo, prosecutore dei trattatisti medievali, conclude all'identificazione della tecnica con l'arte; Michelangelo sviluppa dalle fonti medievali e dal platonismo del Rinascimento, traverso le teorie dell'Alberti e di altri, quella estetica idealistica che Francisco De Hollanda divulgherà nella penisola iberica.

Mole enorme di lavoro; ben si vede. E il Pellizzari vi si è gettato, col suo consueto entusiasmo, come Curzio nella voragine; ed ha frugato in Italia, in Spagna, in Portogallo quanto piú convenisse al suo assunto, non risparmiando né a sé né al lettore l' illustrazione minuziosa ed esuberante di tutti i momenti anche secondarî e terziarî della sua ricerca. La sua abnegazione di studioso e di erudito non può essere da noi accennata senza confermarla e, in certo modo, premiarla con l'omaggio della nostra lode. Non è di questa sede né della nostra competenza eseguire controlli od opporre contestazioni in merito al materiale raccolto. In questo giudizio di delibazione si riscontra il *fumus boni iuris* e tanto basta. Le molte pagine dedicate a Plinio e a Vitruvio, lo studio della tradizione latina e bizantina nel medio-evo, il ricchissimo e attraente capitolo sulla *Estetica, Alchimia e scienza dei colori nel medio-evo* nonché l'altro su *Le Enciclopedie e i primi trattati d'arte medioevali* (con ampia disamina dello *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais, delle *Compositiones* lucchesi, la piú antica, e sin qui trascurata, silloge medievale di precetti pratici in servizio delle arti figurative, e del *De coloribus et artibus Romanorum* attribuito ad Eraclio), tutta la congerie di notizie erudite, criticamente vagliate ed ordinatamente esposte con dovizioso complemento di apparati bibliografici, sono buona testimonianza che il Pellizzari non ha perduto ingegno e fatica.

Non diremo con ciò di convenire che fosse necessaria una tanta estensione di termini e sovrabbondanza di spiegazioni. È il difetto già accennato piú sopra che ha portato il Pellizzari a strane deviazioni di metodo. Infatti egli si è andato tanto involvendo in dibattiti teorici che è giunto ad accettare come buona una dottrina sulla inscindibilità dei varî studî che tocchino arte e pensiero: « Studiare un pensiero che si esprima senz' arte, un'arte che appaia non aver pensiero, e una cultura dove non sia né pensiero né arte, ossia che rappresenti in maniera perfetta l'assoluto vuoto spirituale » è per il Pellizzari un assurdo. Ed ha ragione, perché non esistono né pensiero né arte né coltura in quelle condizioni. Nessuno però esige il riconoscimento di tale assurdo! Ma ammesso ciò (e tutti, credo, lo ammettono) non ne viene sanato l'equivoco di chi, per ciò, si creda tenuto a discutere di tutte le cose *et de quibusdam aliis* a proposito o di arte o di pensiero o di cultura. Che i trattati intorno alle arti figurative abbiano una loro forma letteraria anche pregevole è cosa possibile; ma non si scorge la portata che può avere l' illustrazione di codesta *artisticità* in una storia dove è istoriabile e istorianda solo la filiazione e il progresso delle idee e dei criterii dottrinali sull'arte. Sarà sempre, per lo meno, un riempitivo. E lo studioso, si allontanerà sempre piú dalla enciclopedia per avvicinarsi alla scienza, quanto meno si lascerà sedurre dai riempitivi e dalle diversioni per seguire, pur nella complessità della materia, la linea piú semplice che lo porta direttamente ed energicamente allo scopo.

⁂

Di Arturo Pompeati lessi due anni sono sul *Conciliatore* un ottimo saggio intorno a *Il caso Aleardi*; ove, ripresa ad esaminare l'opera del poeta veronese e tenuto conto degli studî assai notevoli dovuti al Croce e al De Lollis, nuovamente si delineavano le caratteristiche di quell' arte non facili ad essere colte, tanto che appunto nel farne giudizio si era, come è ben noto, passati da una esaltazione irragionevole a un disprezzo e ad un oblio anche piú ingiusti.

I *Saggi Critici* che ora il Pompeati presenta in volume (Albrighi e Segati, 1916) meritano anch'essi lode per la diligenza con la quale lo studioso sviscera i suoi argomenti e la finitezza dell'espressione, il garbo stilistico di cui dà prova. Sono quattro e, se pure non hanno stretta analogia di materia fra di loro, non manca ad essi un senso di affinità derivante da ragioni cronologiche: « è la somiglianza sta in ciò soprattutto: che mentre appartengono tutti a un periodo che segna press'a poco, tra il finire del '400 e il chiudersi del '500, l'età piú ricca e piú famosa delle nostre lettere, si staccano tutti al tempo stesso, nettamente, dal grosso della letteratura contemporanea ». Nel primo si analizza *La Canzone alla Morte* dell'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio; nel secondo *La vita sobria* di Alvise Cornèr, ripubblicata alcuni anni or sono dal Molmenti e lo scritto di Leonardo Lessio con cui il Molmenti la concluse su *L'arte di godere sanità perfetta;* il terzo è un profilo di Girolamo Cardano, il bizzarro medico e filosofo del '500, del quale si studia l'autobiografia, impostata sulla traccia di Marco Aurelio e con tratti che lo ravvicinano al Rousseau; il quarto infine studia il *Soliloquio* di Paolo Paruta, definito « L'esame di coscienza di un diplomatico ».

Questi saggi non vogliono essere di erudizione, ma non risulta che siano basati, come la loro serietà e la loro mole richiede, sopra una completa conoscenza bibliografica del soggetto. Per il Cardano, ad es., si citano gli studî del Buttrini (1884), dell'Asturaro (1887), del Tarozzi (1891), ma si tace del piú recente dovuto ad Enrico Rivari, *La mente di Girolamo Cardano* (Bologna, Zanichelli, 1906) e il Lombroso è conosciuto solo attraverso il Buttrini che non poteva, per necessità cronologica, tener conto delle osservazioni contenute ne *L'uomo di genio* (1888), ne *L'uomo delinquente* (1889) e nei *Nuovi studî sul genio* (1901). Richiami bibliografici interessanti sono pure negli appunti di Guido Muoni, *La mente e la fama di Gerolamo Cardano* (Milano, Soc. Edit. Libraria, 1908).

Tuttavia non è di questo ch'io voglio muovere speciale appunto al nostro critico. Bensí che egli si lasci troppo attrarre dalle seduzioni un po' facili dell'analisi e che in tal modo perda di vista le proporzioni del suo argomento come, per conseguenza, anche quelle del suo giudizio. Collenuccio, Cornèr, Cardano, Paruta; uomini secondarî, i primi due specialmente. I saggi, che è bene si occupino anche dei minori, dovrebbero però tener conto di codesta loro minorità. Il Pompeati s' industria, per il contrario, a lavorare con interesse esagerato sul piccolo e dedica cinquanta elaboratissime pagine alla mediocre canzone del Collenuccio con quella medesima intensità di riflessione che si dedicherebbe alla *Ginestra* del Leopardi. « Chi fra i poeti del tempo aveva affrontato un soggetto simile con tanta serietà di convinzione, con tanta personalità di visione e intimità di affetto, con tanta ampiezza di linea? » Siamo dunque in presenza di un capolavoro? Niente affatto: il critico salva ben pochi versi e nega al poeta « sintesi organizzatrice e capacità di selezione necessaria per eliminare ogni residuo di scuola e isolare il nucleo lirico della sua ispirazione ».

Nella critica della letteratura italiana contemporanea era negli ultimi anni invalsa l'abitudine di giudicare gli scrittori secondo il punto di vista di un'arte perfetta, trascurando il rilievo di quelle tendenze alla creazione e di quei frammenti poetici che formano l'unica vita di una letteratura di transizione. Assistevamo perciò a continue decapitazioni: si schiacciavano gli uovi col maglio, si uccidevano le mosche a colpi di pistola. Non vorrei che oggi si seguisse il criterio opposto; di cercare in codesto uovo metaforico il pulcino del capolavoro, e nella mosca le iridescenze del colibrí. La padronanza delle proporzioni è una gran dote nel critico. Il Pompeati, che dimostra di averne altre ben rare, riconquisterà ben presto quest'unica di cui oggi, mi sembra, non abbia tenuto il debito conto.

G. R.

MARGINALIA

✱ **La Svizzera tedesca per Venezia** e pel rispetto ai suoi monumenti alza una voce di protesta, che rivendica ai neutri il diritto di intervenire nella protezione del patrimonio artistico, senza che, per questo, debbano essere tacciati di venir meno ai doveri della piú stretta imparzialità. È il dr. H. Angst, il vecchio direttore del Museo Nazionale di Zurigo, che, come riportano le *Chroniques Italiennes*, rivolge un appello caloroso agli artisti e alle persone colte della Svizzera. Di tutte le brutali aggressioni, delle quali fu vittima la regina della laguna dal giorno della apertura delle ostilità, egli traccia la dolorosa cronistoria, che culmina nella distruzione del soffitto degli Scalzi e nel furioso attacco col quale si sfogò la rabbia austriaca, dopo la perdita di Gorizia. È interessante questa minuziosa informazione dei delitti del nemico al pubblico di Zurigo, e ci riesce gradita la calda difesa di una città che fu salutata in tutte le lingue dall'ammirazione commossa di migliaia di viaggiatori. Venezia è un gioiello della storia e dell'arte che non deve rimanere esposto al pericolo di una distruzione sia pure parziale. Non c'è ragione di necessità militare — scrive il dr. Angst — che possa valere per una città, dove è la cultura universale del mondo che riceve le offese del piú barbaro dei nemici. Contro questo pericolo deve insorgere la coscienza di ogni storico e di ogni artista, qualunque sia la nazionalità, e gli studiosi dell'arte svizzera dovrebbero profittare dell'occasione per invitare i colleghi d' Europa e di America a uno sforzo comune che risparmi tanta sventura alla civiltà. Ma non pare che il signor Angst conosca troppo bene la dotta Germania perché si illude che vi si possa trovare qualche centinaio di uomini eminenti, disposti a firmare una petizione alle autorità militari perché siano risparmiati a Venezia gli orrori della guerra.

✱ **L'infanzia di Lloyd George** già narrata qualche anno fa da lui medesimo in una breve nota autobiografica per una rivista inglese è oggi rievocata da L. Hervier nel *Je sais tout.* Il padre morendo lasciò il fanciullo in età di due anni e in tali strettezze finanziarie che per superare la difficile crisi occorse tutta l'energia della madre, donna di un bel carattere, amabile e coraggiosa, che senza mai lagnarsi nascose ai figli la durezza della mutata condizione. Liquidate le poche sostanze, la giovane donna ruppe i suoi legami con l'Inghilterra e tornò nel paese di Galles dove le rimaneva un fratello che disposando la sua miseria a quella della vedova, contribuí con tutte le sue forze al sostentamento e all' educazione degli orfani. È il principio di un bel romanzo che illustra la potenza della volontà quando è accompagnata dallo spirito di sacrificio e da un rigido sentimento del dovere. Il povero uomo aveva un modesto negozio da calzolaio, e se nella sua casa non mancava il necessario, occorreva una stretta economia per sostenere il piccolo bilancio domestico. « Il nostro pane — son parole del primo ministro — era confezionato in casa dove raramente compariva la carne e mi ricordo che il nostro piú gran lusso era la metà di un uovo per ciascuno». Il calzolaio Lloyd non era soltanto un lavoratore infaticabile ma anche un uomo dotato di un buon senso e di una mentalità superiore alla levatura della gente della sua condizione. Affiliato a una setta religiosa, aveva cominciato a catechizzare i suoi concittadini, sicché accadeva che il piccolo Lloyd, dopo di avere assistito ai sermoni dello zio e alle conversazioni dei visitatori, predicasse ai monelli della sua età le cose imparate nella bottega. Il calzolaio, felice di queste buone disposizioni del nepote, lo mandò senza ritardo alla scuola del villaggio dove il fanciullo, che non aveva ancora sei anni, col suo ingegno pronto e con la sua costante volontà meritò che gli venisse affidata dal maestro la ripetizione dei corsi ai compagni rimasti indietro. Questo poteva sembrare una preparazione alla professione paterna; ma ben altri destini attendevano il piccolo Lloyd George!

✱ **Le antiche leggi annonarie** degli stati italiani per disciplinare i consumi si possono opportunamente ricordare oggi che, nella tensione di tutte le forze verso la vittoria, si cerca di trarre ogni utile ammaestramento dalle esperienze del passato. Questi documenti della sapienza amministrativa dei nostri padri sono ricordati da A. Cerlini nella rivista del *Touring Club Italiano*. È noto come sino dai tempi della repubblica romana il *Praefectus annonae* provvedesse al vettovagliamento della metropoli, imponendo alle regioni granifere, in favore della plebe, un forte tributo sul raccolto dell'annata: la decima parte alla Sicilia, la quinta all'Egitto. Caduto l'impero sotto l'urto barbarico e divenute normali le carestie per lo stato di guerra quasi permanente, moderatrice di tanti mali in quella anarchia politica e sociale dovette essere la sola carità pubblica. Lo Stato, ancora profondamente disorganizzato, non sapeva intervenire in questi fatti di natura economica; e anche quando, sotto il dominio di Carlo Magno, parvero migliorate le condizioni dei tempi, il franco imperatore non seppe diversamente provvedere, che raccomandando a ciascuno di assistere i suoi concittadini come meglio poteva, di non vendere i generi troppo cari e di non esportare vettovaglie fuori del regno. Ma nel glorioso risorgimento italico, che culmina col fiorire delle istituzioni comunali, anche la materia annonaria tornò a essere disciplinata dalle leggi. Fu appunto durante l'assedio del Barbarossa, quando sotto l'ira dell'imperatore tedesco si temprava la forza del comune milanese, che si fece un primo tentativo per regolare i consumi. Dal racconto colorito e fedele di un contemporaneo, Sire Raul, veniamo a sapere che in quei giorni si elessero dei cittadini in ogni rione e in ogni porta per regolare la vendita dei viveri e del vino. Lo stesso cronista fu nella commissione, ma ci avverte malinconicamente che di poco vantaggio riuscirono le disposizioni prese, perché il popolo «mal poteva sofferire che il pane gli si distribuisse a misura». Piú tardi si ricorse a mezzi piú sbrigativi. Quando il frumento sorpassava un certo prezzo i magistrati del comune facevano una visita ai granai degli ecclesiastici, e tanto ne requisivano quanto ne stimavano sovrabbondante al loro mantenimento. Ma da ciò nacquero tante lagnanze, che a Milano si finí per sottoporre la vigilanza delle biade a un giudice, assistito da un delegato della chiesa milanese.

✱ **Le carte topografiche tedesche** conservate al Ministero della guerra francese (servizio geografico) offrono nuova occasione a J. Reinach — già autore di uno studio sopra *Una versione tedesca della battaglia della Marna* — di tornare sull'argomento e di dimostrare col sussidio dei recenti documenti topografici, trovati indosso agli ufficiali tedeschi, che dal piano del grande stato maggiore era esclusa la marcia su Parigi, prima di aver messo fuori di combattimento l'esercito nemico. La battaglia della Marna sarebbe stata cercata dai tedeschi, fedeli agli antichi piani strategici che avrebbero innalzato Moltke alla fama di Hindenburg, se la vittoria francese non avesse fermata la marcia degli invasori. Due diversi tipi di carte topografiche sono stati ritrovati sul campo: una prima serie, che deve essere stata distribuita al momento della mobilitazione, contiene nel quadretto d'insieme, disegnato a tergo di ogni carta, la zona delle operazioni limitata da una grossa linea nera che esclude Parigi e Meaux. Al contrario, un secondo gruppo segnato II K. A. (Zweite Karte Anstellung) contiene la zona successiva a quella disegnata nel gruppo precedente, e si osserva che la linea nera di confine combacia esattamente con quella delle altre carte. Ma i due tipi furono stampati in tempi diversi, e mentre le carte del primo gruppo recano l'indicazione «Druck 1905, o 1906, 1907, 1908», senza che nessuna porti una data posteriore; le carte dell'altro gruppo, al contrario, hanno tutte la data del 1916. Basterebbe a mettere in sospetto il diverso tempo delle due edizioni, ma vien fatto di pensare che non sia casuale nemmeno la circostanza che i due tipi sono stati ritrovati l'uno successivamente all'altro, donde la conclusione che le carte comprendenti Parigi o furono distribuite dopo la Marna, oppure a eserciti che non parteciparono alla prima azione. In ogni modo resta provato che nella prima fase delle ostilità gli eserciti operanti erano forniti di carte, che escludevano come primo obbiettivo l'occupazione della capitale. L'interessante articolo della *Revue de Paris* parla di altre scoperte sensazionali, sempre in fatto di carte topografiche. La premeditazione della violata neutralità belga ha nuova conferma dalle carte della regione, tutte riprodotte su quelle dello stato maggiore belga al 60.000 con la data 1906, non appena i primi incidenti del Marocco facevano prevedere alla Germania una conflagrazione europea.

✱ **Un' abdicazione episcopale nel 1793,** quando davanti ai due grandi centri di empietà, il *Comité d'instruction publique* e la *Commune de Paris*, era una ridda fantastica di preti, dei quali Chaumette si valeva per abbattere i principî del cristianesimo, è ricordata da Pierre de la Gorge nella *Revue hebdomadaire*, come un episodio interessante degli espedienti giacobini per instaurare il culto della *Dea Ragione*. Il Gobel, già beneficato di una sede episcopale dall'antico regime, nonostante le sue origini borghesi, era stato dei primi a giurare la costituzione civile del clero, spinto dall'ambizione di poter meglio sfruttare ai suoi fini la rivoluzione che non la monarchia. Il premio della sua defezione era stato il vescovado metropolitano di Parigi, ma presto cominciarono le difficoltà perché le idee rivoluzionarie sorpassavano quei limiti che la mezza coscienza del prelato credeva di poter raggiungere. Il povero uomo si trovava ridotto a queste inconseguenze: che la mattina pregava all'altare di Notre-Dame e poi consumava la sua giornata nelle cerimonie civili mescolandosi nei circoli dei giacobini dei quali gli accadde la sorpresa di essere eletto presidente. Ma, nonostante questi miracoli di equilibrio, la sera del 6 novembre 1793 gli si presentarono i delegati della Comune, tra i quali Hébert e Chaumette, che pretendevano dichiarato dagli stessi ministri del culto il fallimento del cristianesimo. La parola *déprêtisation* era la formula d'uso delle società, dei privati e della plebe parigina che costringeva i preti a confutare essi medesimi le verità dei loro misteri. Hébert pretendeva dal vescovo metropolitano che senz'altro abiurasse la religione cattolica, ma gli altri delegati addolcirono la domanda e gli richiesero soltanto che abdicasse le sue funzioni episcopali. Il giorno dopo Gobel comparve davanti alla Comune, seguito dai suoi vicari, e pronunziò un discorso certamente travisato dal processo verbale perché contiene una professione di fede filosofica e antireligiosa affatto contraria al temperamento del vescovo, non meno tremante agli occhi di Dio che a quelli degli uomini. Quel giorno fu salutato da Chaumette come il giorno del trionfo della *Ragione;* ma perché la degradazione fosse completa e il sacrifizio consumato occorreva che la cerimonia si ripetesse con maggiore solennità davanti alla Convenzione. E cosí il De la Gorge descrive la triste processione dal palazzo di città alle Tuileries dove sedeva la Convenzione. Alla plebe, che insultava al passaggio, Chaumette rispondeva: «no, miei amici! questi sono virtuosi ecclesiastici che vanno a secolarizzarsi alla Convenzione!». Qui fu l'epilogo della condotta poco coraggiosa del vescovo, che con parole studiate cercava di contentare gli uomini senza bestemmiare troppo Dio. Ma il discorso piacque all'Assemblea: «Oggi — sono le parole del vescovo — il popolo sovrano vuole che non vi sia altro culto pubblico e nazionale che quello della libertà e della santa eguaglianza. Fedele ai miei principî io mi sottometto alla sua volontà e dichiaro sin da ora di rinunziare all'esercizio delle mie funzioni di ministro del culto cattolico».

✱ **I precordi dei papi,** che dal secolo XV cominciarono a essere conservati e sepolti separatamente dai corpi, secondo un barbaro rito, che fino allora la chiesa romana non aveva mai autorizzato, sono oggetto di curiose ricerche di R. Cecchetelli nella *Rivista d'Italia.* Di questo sistema di inumazione non si trova ricordo nell'antichità; la prima notizia sicura risale ai tempi del beato Roberto d'Arbrissel (1047-1117), fondatore dell'ordine monastico di Fontevranda. Presto l'usanza si praticò coi corpi dei re di Francia, e si racconta di S. Luigi IX che ebbe il suo cuore tumulato a Saint-Denis, accanto al corpo. Ma il primo re di Francia, di cui il cuore solo, senza le viscere, venisse inumato separatamente, è Filippo l'Ardito. Anzi a proposito di questo re, raccontano i cronisti che un domenicano, suo confessore gli chiedesse il cuore del padre per esporlo al culto, e che egli volentieri glielo accordasse. Ma per l'opposizione dei religiosi di Saint-Denis, custodi delle tombe reali, i quali pretendevano che il cuore di S. Luigi non potesse essere altrove trasferito, nacque tra i dottori una contesa vivacissima nella quale intervenne anche il legato apostolico. Cosí la questione, sul principio, venne trattata come una delle piú gravi della religione, e fu concluso che la separazione dei precordi dal cadavere non si potesse effettuare senza una esplicita concessione del papa. Ma la volontà di re Filippo prevalse, e dal giorno che fu consegnata ai domenicani la contrastata reliquia, invalse l'uso costante di dividere i corpi dei principi defunti. Per l'Italia mancano notizie precise; ma che dalle persone di grado elevato quella consuetudine si fosse diffusa anche tra i privati, è dimostrato dal trattato di chirurgia di Pietro Argelata bolognese, dei primi del secolo decimoquinto, il quale così conclude la descrizione dell'imbalsamazione dei cadaveri: «Volendo poi custodire le viscere, si cospargono di sale e si conservano in una pentola di piombo». Col consenso della Chiesa, che pur non riconosceva nelle orazioni che la sola deposizione dei corpi, furono racchiusi in un bel reliquiario, all'Osservanza di Siena, gl'intestini di Bernardino degli Albizzeschi mentre il suo corpo è venerato nella città di Aquila, dove il santo morí nel 1444. Il primo papa, al quale vennero estratti i precordi, fu pure un senese, Pio II; ma soltanto con Sisto V comincia la serie dei papi — per la prima volta interrotta da Pio X — i precordi dei quali venivano conservati nella chiesa parrocchiale dei SS. Vincenzo ed Anastasio in piazza di Trevi.

✱ **Una mostra di fotografie dei monumenti colpiti dalla ferocia tedesca.** - La Società «Leonardo da Vinci» ha oggi inaugurato con discorsi di Angiolo Orvieto e di Lucien Corpechot, una Mostra di fotografie dei Monumenti italiani, francesi e belgi colpiti dalla ferocia tedesca. La Sezione italiana espone la serie completa dei monumenti mutilati laddove le altre due nazioni, anche a causa dell'enorme quantità dei danni sofferti, non possono offrire che una testimonianza assai ridotta, ma tuttavia eloquentissima degli orrori patiti. Dei danni subíti dall'Italia l'unico veramente irrimediabile è, come è noto, la perdita del soffitto degli Scalzi a Venezia, la magnifica opera tiepolesca convertita in uno strato di calcinacci e della quale rimangono a testimoniare lo scempio alcuni pennacchi della volta. Non cosí, fortunatamente, può dirsi del soffitto della cappella in S. Giovanni e Paolo, la squisita opera del Piazzetta colla *Gloria di S. Domenico*, che per essere stato dipinto su tela è stato soltanto sfondato dall'urto dell'aria e potrà essere riparato facilmente. Anche i danni toccati a S. Apollinare Nuovo a Ravenna sono non irreparabili giacché la bomba ha soltanto guastato una piccola porzione dei mosaici meno importanti dell'interno colle storie di Cristo, senza danneggiare affatto quelli ben noti dei muri laterali della gran navata colle due *Teorie delle Vergini e delle Martiri.* Fra tante testimonianze dolorose ve ne sono alcune confortanti, le fotografie cioè di varie pale d'altare sottratte a tempo da chiese di Velo d'Astico proprio il giorno avanti dell'invasione austriaca dell'altipiano vicentino dalla solerte operosità di Ugo Ojetti, ed altre che ci mostrano i monumenti Mocenigo e Valier in S. Giovanni e Paolo a Venezia salvati dai sacchi di protezione che le bombe hanno qua e là squarciato; le stesse bombe che hanno distrutto, è vero, le vetrate di scarso valore del coro, senza però potersi accanire contro quella stupenda del Mocetto che previdentemente era stata messa al sicuro. Per la stessa previdenza possiamo oggi pensare con gioia che la celebre *Santa Barbara* del Palma è potuta sfuggire in tempo all'incendio che infuriò in S. Maria Formosa scoperchiandola completamente. Quando dalla sala dell'Italia si passa a quella del Belgio e della Francia il cuore si stringe alla visione spaventosa e desolante di tanto scempio e si capisce come questi paesi sieno stati colti alla sprovvista, a tradimento, mentre la vita di un popolo fluiva nella calma agiatezza della pace piú prosperosa. Uno degli spettacoli piú desolanti è quello delle grandiose Halles di Ypres che erano l'espressione piú viva della secolare prosperità di un popolo ricco e laborioso, imponenti moli che tante altre guerre avevano rispettato e che ora paiono colpite a morte per sempre. L'*Hôtel de Ville* di Arras, un gioiello di architettura «renaissance», ricco di rilievi come un delicato cofano cesellato, non è piú che un mucchio di macerie da cui emerge qualche vestigio del passato splendore a testimoniarci tanto orrore. E cosí per quell'altra perla architettonica che era l'*Hôtel de Ville* di Péronne, di Péronne l'imprendibile, che per aver resistito a tanti assedi era appunto detta «Péronne la Pulcelle» e che è ora un ammasso di macerie. Di questo nobile edificio costruito sotto Francesco I, di cui vedesi ancora la simbolica salamandra infocata in un fregio che corre nella facciata, non rimane oramai che il piano terreno: nel bel mezzo della facciata tra le macerie in un grande cartello, a grandi lettere, in caratteri quasi elefanti si legge: «Nicht ärgern, nur Wundern!: Non spaventatevi; ma ammirate!». Dinanzi ad un popolo che ha di queste macabre trovate bisogna rispondere con *trovate* altrettanto inaspettate e, se è possibile, ancor piú scottanti, e assai opportuna è appunto la geniale proposta testé votata dalla «Leonardo» e comunicataci oggi, insieme a brevi opportunissime parole del Presidente Angiolo Orvieto, che domanda «che le riparazioni per i danni subíti consistano principalmente nella cessione per parte del nemico d'oggetti d'arte e di cultura finora in suo possesso, che si possano considerare come equivalenti a quelli distrutti e danneggiati». Le Gallerie di Berlino, Dresda, Monaco, Vienna, Budapest rigurgitano di capolavori piú o meno regolarmente sottratti all'Italia nei tempi passati, e poiché nessuna indennità di guerra potrebbe compensarci del capolavoro tiepolesco perduto, lo stupido e vile vandalismo dovrà esserci scontato con altre opere tiepolesche. Sarà questo il meno che l'Italia potrà pretendere da chi, oltre tutte le altre sfatando un'abitudinaria falsa fama, ha mostrato di non prendere alcun rispetto, alcun amore per quel fiore dell'umana civiltà che è l'arte.

COMMENTI E FRAMMENTI

I testi classici tra editori e filologi.

Prevedevo che la mia relazione di Milano, prima, e poi il mio articolo del *Marzocco* sull'edizione dei classici antichi mi avrebbero dato parecchio da fare.

Ora è la volta dell'amico Formíggini. Il quale dichiara di non essersi accorto, nel convegno di Milano, dell'anticipata critica da me fatta alla proposta da lui svolta in séguito, d'un consorzio editoriale per la pubblicazione dei testi antichi. Nulla di male s'egli confessa cosí una distrazione, forse abbastanza prolungata, durante la lettura della mia relazione; ché sono il primo a credere dovesse esser lettura molto mediocremente interessante. Un po' piú grave è l'altra distrazione, per la quale il Formíggini non s'è accorto del parere contrario espresso dal convegno sulla sua proposta. Piú grave, perché è proprio l'ordine del giorno votato dal Convegno stesso che escludeva l'idea d'un consorzio fra editori, facendo invece appello a un ente di Stato — quello già invocato in precedenti deliberazioni — per le edizioni scientifiche di testi classici come per altre pubblicazioni scientifiche *non redditizie* (questa motivazione del voto indica chiaramente la profonda divergenza tra la proposta Formíggini e il voto del Convegno).

Ma veniamo al *merito*. Mi perdoni il bravo e buon Formíggini se ho l'impressione che, mentre mi sembrava d'aver messo in chiaro i termini e i lati diversi del problema, egli me li riconfonda ancora e ci risospinga nel caos. Egli sostiene che occorrerebbe fare non quattro, ma una sola collezione, che possa servire per le scuole, per le persone colte e per la scienza. Questo gli permette naturalmente di credere che la collezione sarebbe redditizia, che il lavoro sarebbe facile e spedito, che tutti potrebbero contribuirvi ecc. Ma è questo l'errore fondamentale. Il Formíggini non s'accorge che una collezione di cui si possa pubblicare *un volume al mese* e magari due, uno greco e uno latino, non può essere che la riproduzione di testi quali sono già dati, su per giú, da altre collezioni straniere; cioè può essere una collezione — certo praticamente necessaria e fattibile in tempo relativamente breve — per le persone colte, per gli usi piú comuni degli studiosi, per le scuole stesse, in quanto potrà fornire il testo migliore alle edizioni commentate, non sarà e non può essere una collezione che dia il risultato di studî scientifici e di ricerche originali, cioè d'una esplorazione nuova, accurata, di tutto il materiale necessario alla costituzione definitiva, o presumibilmente definitiva — allo stato degli studî — del testo. E allora, si vede subito come sia un nonsenso pretendere che codesta unica collezione serva anche a questo scopo, all'espediente consigliato, di accompagnarla via via con un archivio che contenga le discussioni critiche giustificative della lezione accolta nel testo. Quasi che si potesse fare una collezione a getto continuo, quale l'intende il Formíggini, accompagnandola, a parte, con illustrazioni critiche che richiedono invece anni di lavoro! Che è come dire: preparare, poniamo, in quattro mesi un testo e contemporaneamente aver pronto l'apparato critico che richiede degli anni e che appunto perciò servirà a giustificare un testo che non potrà essere precisamente quello che si è riusciti a mettere insieme in quattro mesi.

Non solo. Ma si vede poi anche che è assurdo, dal punto di vista stesso del Formíggini, preoccuparsi della necessità del consorzio; perché, non richiedendo la sua collezione *unica* grandi spese ed essendo certamente redditizia, un editore coraggioso la può ben fare da sé. Trovo, anzi, che sarebbe una cuccagna poco.... edificante invitare tutti gli editori e librai, grandi e piccoli, a partecipare ai frutti di un'impresa non grave per sé e a cui il Governo, come vorrebbe il Formíggini, avesse tolto quasi ogni disagio di spese, pagando il lavoro preparatorio dei testi singoli. Né poi comprendo che diavolo c'entri, nel programma vagheggiato dal Formíggini, la questione dell'apprezzamento estetico e della concordia dei filologi in materia estetica. Crede forse che una collezione scientifica richiederebbe tale concordia in misura piú difficilmente raggiungibile? Ma un'edizione critica, se deve riuscir bene, richiede due sole condizioni: 1.º saperla fare (e a saperla fare non credo siano moltissimi in Italia, e perciò bisognerà andare avanti a rilento); 2.º non crederla inutile, non credere cioè che basti un testo qualsiasi (anche se poi si sia pronti, in altra sede, a trovar tutti i testi esistenti pieni di errori). Le vedute estetiche possono trovar posto in un commento non filologico; o, se entrano in un lavoro filologico, vi entrano come gusto dello studioso, che può qua e là illuminare anche un problema di lezione o d'esegesi. Nel qual senso nessun filologo può fare a meno del gusto; ma è peraltro evidente ch'esso non può costituir materia né d'accordo né di disaccordo tra i collaboratori a un'impresa filologica.

In conclusione, il problema vero, com'io mostrai, si pone per la grande edizione scientifica dei testi classici. Le altre collezioni — non vorrei che anche su ciò il Formíggini avesse equivocato — non devono affatto costituire, per me, imprese collettive. Bastano e sono utili, per esse, i mezzi e le iniziative individuali. L'importante è ch'esse rispondino a bisogni diversi e vari tenute distinte. Quanto alla collezione scientifica, rimangono in piedi tutti i miei dubbî relativi all'utilità d'un consorzio d'editori e di librai, visto che il Formíggini ha fondato su un equivoco le sue considerazioni. Io non so quale vantaggio possa offrire ai singoli contraenti e quale scopo possa avere una società in *accomandita semplice* per un'impresa lenta e laboriosa, che non presenta se non un elevato interesse scientifico. Creda pure il Formíggini che non si tratta di fare sin d'ora un vasto piano, a pronta esecuzione e a linee definite, in cui si possano assegnare utili in corrispondenza d'oneri determinati. E vorrei un po' vedere nella pratica quanti egli troverebbe disposti a fare sul serio — a parte ogni altra considerazione — la sua *accomandita semplice!* Credo invece piú facile trovare un editore che, largamente sussidiato dallo Stato, si metta a disposizione d'un comitato di studiosi per un'impresa da cui possa alla sua casa venir lustro e onore senza che ne siano compromessi gl'interessi, ma anzi colla speranza d'un vantaggio *indiretto.* Né è il caso che io insista sulle ragioni per le quali mi par preferibile questa via all'Ente di Stato consigliato dal Barbèra.

Vorrà il Formíggini insistere? Bene, purché sia piú chiaro. Importa che ciascuno, il quale possa, contribuisca nella maniera piú utile alla soluzione d'un problema che interessa la dignità e la fortuna della nazione.

Giovanni Calò.

Signor Direttore,

Il collega Formíggini, nel suo interessante articolo *Per il Consorzio editoriale,* a cui Ella ha dato posto opportunamente nell'ultimo numero, ha detto che io vagheggio «qualche cosa» di piú complesso di quello che egli aveva pensato, cioè un ente che non abbia circoscritto il compito a pubblicare una edizione di classici; e poiché nel sommario resoconto del Congresso del Libro, tenuto a Milano in aprile, fu detto semplicemente che la mia idea è quella di un Istituto speciale per le edizioni nazionali, mi sembra opportuno di chiarire che la differenza fra il Formíggini e me consiste appunto e soltanto in questo: che egli propone un Consorzio di case editrici per pubblicare unicamente una edizione critica dei classici (il qual Consorzio, ad edizione compiuta, si scioglierebbe), mentre io, ritenendo che sia compito troppo ristretto e temporaneo quello di pubblicare soltanto tale edizione, vagheggio la fondazione di un Istituto permanente che assuma la pubblicazione di tutta la produzione letteraria e scientifica dello Stato, delle Accademie e di altri enti pubblici; di quella produzione, cioè, che non potrebbe commercialmente convenire alle altre case editrici.

Tutta questa produzione attualmente è sparsa, clandestina, interamente passiva, poichè sfugge al commercio librario. Affidata a un istituto unico, e sia pure costituito da un Consorzio, del quale (oltre lo Stato, le Accademie e altri enti) facciano parte le principali Case editrici, tutta codesta produzione sarebbe messa in commercio, e se la vendita, quasi sempre ristretta, non coprirebbe tutte le spese, almeno ne rimborserebbe una parte; ciò che diminuirebbe i rispettivi aggravi agli enti consorziati. Ma non è questa considerazione di tornaconto economico che dovrebbe prevalere, bensì quella del profitto culturale derivante dal «passaggio in libreria» (per adoprare una espressione tecnica) di tante pubblicazioni che ora restano seppellite nei magazzini dei ministeri, delle accademie etc., etc.

Questo Istituto dovrebbe essere diretto da un editore (come è, o era, il Froude, editore per conto proprio a Londra e direttore a Oxford della *Clarendonian Press*), e questo editore dovrebbe essere esperto, attivo, colto, e, aggiungo subito, giovane, per governare l'Istituto con criterii editoriali sanamente moderni.

Il collega Formíggini vagheggia la sede del consorzio sul colle capitolino, ov'egli è tornato di casa. Benissimo: il Palazzo Caffarelli è tanto grande che un'ala può essere data come sede dell'Istituto, e il mondo non direbbe che quel fianco del sacro colle, che l'Italia avrà rivendicato dal dominio straniero, abbia avuto destinazione non degna.

Meglio che fare risorgere la Stamperia Reale di Torino, morta a Firenze, o creare qualche cosa come l'Imprimerie Nationale di Parigi, sarà il creare un Consorzio per un'opera cosí vasta e complessa, mentre un Consorzio è macchina troppo potente per la semplice impresa di pubblicare una Collezione, che non avrebbe, io credo, maggior estensione di quella degli *Scrittori italiani*, che degnamente pubblica a Bari il collega Laterza.

Col collega Formíggini credo che finiremo coll'andar d'accordo; ma bisogna aspettare che tante forze fattive, il cui concorso è necessario, siano libere dagli attuali impegni di guerra, sia al fronte esterno, sia al fronte interno.

La ringrazio, signor Direttore, e le stringo la mano.

Piero Barbèra.

Per la linguistica e la toponomastica.

Ancora poche righe di risposta alle osservazioni del Trinco comparse nel n. 11 del *Marzocco*.

Il mio contradittore non vuole l'indagine, parte dal presupposto che non si dovrebbe procedere ad alcuna discussione salvo che non sia il tono oracolare e l'assolutismo con cui egli lancia i suoi dommi. Egli procede senza una parola di discussione come se le cose venissero addirittura da un oracolo in materia e attribuendosi un'autorità che nessuno sarà certo disposto a riconoscergli. E se la prende col metodo glottologico, colle leggi fonetiche, ma non dice quale metodo è il suo, se storico o glottologico, giacché né dell'uno né dell'altro si vede l'ombra. In una materia in cui ordinariamente si procede con cautela e passi riguardosi si abbandona ad una serie di affermazioni che oltre a non avere alcun valore assoluto non ne hanno alcuno neppure scarsamente relativo. E tali affermazioni si succedono con frequenza allarmante. È tutta una allegra, ditirambica svalutazione, una liquidazione sommaria di ogni argomento con surrogati di ordine per nulla scientifico e tutto retorico. È chiaro insomma che piú che discutere, il mio contradittore preferirebbe di applaudire a sé stesso in *vacuo theatro,* cioè, a teatro vuoto.

Quanto a *Ljublja, Liubljana* egli li faceva derivare da una base *lab* che diceva significa *scorrere, versarsi.* Ora poi salta fuori con un *Labacum.* Peggio che andar di notte!

Pretendere che *Ljublja* e *Ljubljana* derivino da una base *lab,* come dissi, foneticamente è un pretendere l'assurdo; ma poi non v'è nessuna base *lab* né nel tedesco né nello slavo che significhi *scorrere, versarsi.* Ché la *Laba* (Albis) è ben altra cosa che *scorrere, versarsi.* Infine buttar ora da parte la *Ljublja* e tirar fuori un *Labacum* che non è latino, ma tedesco aulicamente latinizzato, è tale un incrocio antinomico, tale una strana allotropia che equivale a voler spiegare, per esempio, nell'Istria il nome romano-etrusco di *Pisino* (cfr. Pisa, Pisignano) con *Mitterburg* perché cosí i tedeschi hanno voluto ribattezzarlo !...

Dopo ciò la logica stessa suggerisce di domandarsi: perché seguire qui l'opinione di un Iurcic che era solo un buon prosatore sloveno di quell'anno 1886, e non seguire invece quella del lubianese Skrabec (che è un glottologo), a me espressa nel 1911? Fra 1886 e 1911 c'è un po' di differenza, e anche la linguistica....*pur si muove!*

Quanto a *Oslavia,* slavo *Oslovje* (Ortsnamen Repertorium) il critico dimostrerà che deriva dalle astrazioni di un verbo *oslaviti* celebrare, glorificare o da un *osláva* gloria, quando, come dissi, avrà provato che il nome di Roma deriva dal tedesco *Ruhm* !....

Quanto a *Opachiasella,* slavo *Opatjeselo* (Ortsnamen Repertorium) io fin da principio (15 ottobre 1916) avevo spiegato che significa *residenza, villaggio dell'abate.*

Ora Monsignor Trinco commette un errore fondamentale, che rivela la non conoscenza dell'organismo linguistico slavo, quando dice che *tj* non dà *cj.* L'equazione *tj=ci* è esatta, esattissima nello slavo, e da *tj* propriamente ne deriva la palatale pura *c* come quella dell'italiano *dolce,* o la palatale fricativa *c* come quella del tedesco *tsch* di *deutsch,* o come la *c* palatale forte o fricativa dell'italiano *cento*: serbo *svéca* candela per *svet-ja* da base *svet-,* sloveno *svéca* candela; serbo *nôc* notte per *not-j* da base *not-* per *nokt-,* sloveno *nôc* notte, cfr. latino *nox,* noctis; serbo *plácati* pagare per *plat-jati, plåcam* pago, per *plat-jam,* sloveno *plácati* pagare, per *plat-jati, plácam* pago per *plàt-jam*; sloveno *zálost* accanto a *zaloscénje* per *zalost-jenje* affizione, ecc. Cosa è questo se non palatizzazione di *tj*? Certo che nello slavo abbiamo anche il suffisso *-ije(ij)* ma questo non esclude la coesistenza e la concomitanza del suffisso *-je(j),* come ora s'è visto. Coesistenza che si avverte anche nel latino, dove, per esempio, l'*etiam* si pronunzia con la palatale fricativa *z=tz* perché è prevalso l'influsso dell'*et latino* nella composizione *et-jam,* e si sarebbe pronunziato con la dentale intatta se fosse prevalso l'influsso del latino eti= *ετι* greco nella composizione *eti-jam.* L'uno non esclude l'altro adunque. E per lo sloveno è ben squallida cosa quella di appigliarsi a un vecchio canone dello Suman che non rispecchia lo stato di fatto nella sua interezza. Invece ben meglio doveva dirsi cosí: poiché la grafia slovena irrazionalmente scrive *-je* per *-ije* dopo dentale, cosí *-je* si pronunzierà distinto senza intaccare la dentale ogni qual volta sta per *ije,* come nei suffissi dei sostantivi neutri, come quando si tratta del *-je* del *jecavico* che sta per *e* dell'*ecavico,* ecc.

Nulla, assolutamente nulla vieta che in *Opatjeselo* il *tj* non sia palatale, ed è puerile dire che se fosse stato palatale si sarebbe scritto *Opaceselo* colla *c.* Se non è scritto cosí, piú che al grafista si deve imputare al sistema dell'alfabeto sloveno che non ha neppure il segno che rispecchi, a differenza del serbo, la nostra palatale debole di *dolce,* e meno che meno poi, a disperazione dei pedagoghi della grammaticuccia letteraria slovena, le gradazioni e tutte le delicate *nuances* che offre il linguaggio dei nomi di luogo. E che *Opatjeselo* abbia coloritura palatale ce lo dice il friulano stesso contiguo *Opacjeséle,* e l'italiano, perché se la dentale fosse rimasta intatta non saremmo mai potuti arrivare all'italiano *Opachiasella.*

Quanto a *Doberdò* (1) è bravo chi capisce qualche cosa.

Io fin da principio nell'articolo del 15 ottobre u. s. avevo spiegato *Doberdò,* slavo *Doberdól* (Ortsnamen Repertorium) per valle buona, *fertile, Valbona,* da *dober buono* e *dol* valle.

Il contradittore diceva che nello sloveno sta *Doberdob,* e allora io gli ho dimostrato con la formula *b-v=b-b* la possibile formazione secondaria di un *Doberdób* da *Doberdól.* Allora egli viene a dire che io con questa trasformazione faccio di *dol* valle un sostantivo *dob* quercia, e anche un aggettivo *dov,* che saprà lui cosa mai sia !... Chi lo autorizza a dir ciò? Che ci ha a che fare il valore essenziale, immutabile, immanente delle parti singole di una parola composta con i suoi mutamenti fonetici, eufonici? I mutamenti dovuti alla *l* velare in *-dol, -dov. -dob* dal composto *Doberdól, Doberdóv, Doberdób* sono fenomeno puramente e semplicemente fonetico. Sarebbe come dire allora, per esempio, che *Torregáveta* non è da *turris alta* perché per torre sta *turris* e per alta sta *alta*, e quel *gáveta* invece ha in sé qualchecosa che sa di gavétta !...

---

(1) *Doberdól* (*Doberdôb*) non deriva quindi da nome di pianta *-dób* (*duob*) quercia, ma da nome *-dól* valle riferendosi a condizioni del suolo nell'analogia di *Dobropolje* ecc. Foneticamente il primo elemento della composizione può essere anche da *dòbr-, dobrova* selva.

Quanto agli esiti in *o* italiani è evidente che questi non hanno alcuna relazione coll'organismo della parola slava, ma sono citati come semplici riflessi di dati esiti slavi. *Grivuóve* è denominazione slava viva e con essa si designa il territorio o il Canale di Grivó. *Sosó* esiste a Torreano (Cividale) e ivi v'è anche un *Sclesó*.

Quanto a *Podláka* può certo il nome essere un composto da *vláka*, trainò, slitta, e per traslato detto di quelle incanalature che in montagna servono da teleferiche e per le quali si fa ruzzolare al basso il legname. Composti di *vláka* nelle zone montuose sono numerosissimi. Ma, in base appunto alla presenza e alla distribuzione di questi numerosissimi composti, osservo che *Podláka* è nome che può riferirsi ad appezzamenti situati alle falde di un monte, mentre per designare l'intiero monte e la cima, il cui nome di solito dà il nome al monte stesso, è da aspettarsi, come piú naturale e propria, la denominazione *Nadláka* (*nal* sopra e *vlaka*) o semplicemente *vláka*.

Quanto a *Vogherska* delle carte, o a *Vógersko*, io ho detto fin dal primo articolo del 15 ottobre u. s. che questo nome slavo si traduce per *Ungheresa* e nient'altro che *Ungheresa*, e nel successivo articolo non ho fatto che confermare quanto già avevo detto aggiungendo solo qualche dettaglio di lingua, che nel primo articolo non tecnico mi pareva superfluo e inutile per i lettori del *Marzocco*. Il contraddittore invece, a corto di buoni argomenti, pare voglia ora far credere che io col secondo scritto avessi modificato quanto avevo detto in precedenza e ciò a seguito della pretesa critica di lui. Io non mi sono mai smentito, e ripeto che *Vogherska*, unito a quel sostantivo sottinteso di cui ho parlato, o *Vógersko*, significa l'*Ungheresa* nome di luogo, e non *ungheresa* femmina come lui voleva far credere. Infatti egli scriveva nella sua prima voluta confutazione: «*Vogherska non si può tradurre per Ungheresa.* (E per cosa mai allora di grazia ?) E continuava:: «*Per aver questo significato si dovrebbe dire Vogerica oppure Vogrinja*». Insomma, senza contare che fra altro portava vasi a Samo e nottole ad Atene, qui non faceva che scambiare un nome di luogo con un nome di femmina proprio come il caso di quella tal *senoséka* falciatrice di fieno. I competenti in materia valuteranno in proposito.

E ora veniamo a quel *sinka* che ha fatto andare in visibilio il mio contradittore. Troppo a buon mercato ! Anche qui siamo in presenza d'un altro attacco nel vuoto. Io citavo un brutto verso della scuola del manierismo e dell'artificiosità slava nel quale spicca un *sinka* che è un mirabolante neologismo *dernier cri* e che secondo l'intenzione dell'autore dovrebbe significare figliuoletta. Ora chiunque capisce subito dal contesto che la citazione è mossa da ironia. Infatti perciò appunto io per primo esempio ho messo in rilievo quel verso, e ci ho messo accanto il punto esclamativo di sorpresa, e con richiamo apposito sulle bozze esigevo che mi mettessero dopo l'ecc. e il punto esclamativo quei puntini significanti la sospensione per stupore. E subito dopo soggiungevo che nello sloveno da base *sin* figlio, abbiamo *sinko* figliuoletto, e *sincic* figliolettino, il che da per sé stesso escludeva che da un *sin* si possa aver *sinka*. E questo senza contare che proprio nel parlare del mio paese, diciamo *hci*, *hcer*, figlia, e *hcerka* figliuoletta, come da *máma* mamma abbiamo *mámica* e *mámka* mammina, da *téta* zia, *tétka* zietta, da *bíra* anitra, *bírka* anitrella e *bírkica* anitrellina, ecc. Linguaggio adunque che conoscono persino i poppanti !

Dopo ciò una cosa sola devo far presente, cioè, che io sul *Marzocco* non intendevo mai di fare degli articoli tecnici con linguaggio tecnico, e non mi soffermavo su dettagli linguistici, dato il pubblico dei lettori del *Marzocco*, e l'indole letteraria di questo giornale, ma badavo solo a dar delle informazioni sul significato dei nomi di luogo. BRUNO GUYON.

Napoli, Marzo 1917.

A proposito di un Istituto Nazionale di Ceramica in Faenza.

Nell'ultimo numero del *Marzocco* venne pubblicato un articolo tendente a suscitare delle energie morali ed economiche in favore di un istituto nazionale di ceramica in Faenza. L'opportunità di una tal proposta forse troppo vasta e troppo ideale per essere attuata in tutte le sue parti vien meno là dove s'impone inesorabilmente la praticità.

In tale progetto non si è tenuto conto della questione economica, mentre è proprio questa che ha influito ed influisce sull'increscioso secolare decadimento dell'arte ceramica in Faenza ed in Italia. È naturale quindi che tale iniziativa desti infinite contrarietà fra coloro che possono avvalorare la loro opinione con dati di fatto risultanti dagli avvenimenti passati e presenti.

Una scuola di perfezionamento chiamata già la futura Università della Ceramica cadrebbe subito negli inconvenienti che presentano tutte le istituzioni dell'arte.

Sono forse le accademie e le grandi scuole d'arte decorativa e industriale che dànno i pittori, gli scultori, gli architetti e gli artefici provetti in tutti gli altri campi del lavoro artistico ? Le maestranze e le piccole botteghe, come nel bel tempo antico, dànno i bravi artefici.

I maiolicari di pretese modeste, già artisti nell'animo, che producono in proporzione delle loro forze, curano con sincero disinteresse il valore artistico delle loro opere, riescono a perfezionare l'arte a cui sono dedicati e a conseguire la relativa tranquillità economica che permetterà loro di continuare a far dell'arte e non del commercio come fanno in genere tutte le numerose grandi fabbriche sparse per l'Italia. Troppi sono gli esempi di grandi iniziative, di grandi disegni naufragati od affogati ben presto per causa di concorrenze spietate fatte con produzioni meccaniche, economiche e quasi perfette.

Si è voluta fare la scuola di ceramica a Faenza. Ottima e lodevole iniziativa. Essa però, come era stato previsto, non ha avuto neanche l'esito delle novità: difatti tutti i corsi della scuola sono frequentati complessivamente da cinque o sei allievi.

E questa scuola che funziona dal principio dell'anno scolastico corrente lascia forse intravvedere frutti nuovi ? lascia sperare nuove tendenze nei caratteri locali dell'arte maiolicaria? neanche per idea.

I pochissimi maiolicari faentini assillati dai problemi economici continuano immutabilmente a fare le solite imitazioni delle antiche faenze o del vecchio Pesaro e Urbino od insistono senza posa in quell'ibridismo ornamentale moderno o nelle grottesche classiche o a far copie dalle vecchie stampe piú o meno celebri.

Io mi chiedo: dove potrebbero trovar posto i giovani usciti dal nuovo istituto provvisti di un pomposo titolo emerito e di tutte le inerenti pretese ?

Dalle università e dagli istituti escono dei professionisti i quali, bene o male, trovano un posto in una carriera creata da secoli dalle necessità sociali: cosí gli avvocati, i dottori in lettere, in medicina, i ragionieri, i periti agrimensori, i dottori in scienze commerciali ecc. ecc. Invece tutti i giovani e la schiera delle donne che escono dagli istituti d'arte servono ad accrescere ogni anno lo sciame compassionevole che accorre numerosissimo alle gare per i pochi posti che il ministero ha disponibili ad intervalli. I pochi privilegiati che si salvano si salverebbero anche se non avessero frequentato le accademie.

Io credo di voler bene molto sinceramente al mio paese ed alla mia città, perciò mi auguro che le energie tendenti a rinvigorire e a dare incremento all'industria delle ceramiche si rivolgano con egual fervore a tutte le altre industrie di cui Faenza andò e va fiera e per le quali i suoi artefici trovarono e trovano qui e altrove il benessere economico e la soddisfazione morale di veder riconosciuto il proprio valore.

Occorre preparare oltre che dei bravi maiolicari anche dei buoni ebanisti, dei bravi stipettai ora quasi del tutto sostituiti dal lavoro delle macchine; è necessario incoraggiare e coltivare i sapienti lavoratori del ferro e delle carrozze che furono le specialità celebrate della nostra Faenza, bisogna rimettere in vita l'industria degli artistici e forti filati di un tempo e dare incremento alle lavorazioni dei laterizi in genere.

In questi campi, con tutte le energie, coi migliori criteri moderni, bisogna raffinare il gusto e perfezionare la tecnica, bisogna dare quel grado di perfettibilità ai nostri operai che permetta loro, se è necessario, di trovare onorevolmente posto nelle molte fabbriche sorte in Italia per liberarci dalla produzione d'oltr'Alpe e d'oltre mare.

Con ciò non ho inteso dire che l'arte della maiolica debba venire trascurata poiché costituí il maggior decoro di questa nostra città che da essa trasse fama, gloria e ricchezze. Si rimettano pure in pregio le tradizionali maioliche, ma prima è doveroso studiare seriamente perché finora quasi tutte le fabbriche di ceramiche dovettero chiudersi dopo avere ingoiato dei capitali enormi. Vi sono deficenze alle quali non si seppe porre rimedio e che resero pericoloso l'affidarsi ai vantaggi di un'industria, un tempo proficua, ed ora costantemente svantaggiosa.

Le idee e le iniziative campate su effimere illusioni, è meglio, secondo me, abbandonarle ai soliti abili sognatori. A. C.

Abbiamo pubblicato la lettera precedente perché non ci sembra inopportuno che i promotori dell'Istituto nazionale di Ceramica in Faenza abbian presenti talune delle difficoltà che potrebbero ostacolare l'attuazione del loro progetto; ma, in verità, non ci pare che questi promotori abbiano campato il loro progetto proprio nell'aria, ché essi hanno chiaramente affermato di volervi dare basi concrete con vèdute ed interessi pratici ed anche convenientemente commerciali. D'altra parte, è bene che in momenti come questo, certe nobili iniziative non siano troppo attraversate da timori o da dubbi, ma anzi vengano incoraggiate in modo che anche le difficoltà cui possono imbattersi abbiano a venir affrontate con pienezza di proponimenti e di forze; e l'iniziativa faentina — che certo tanto piú potrà essere realizzata quanto piú assumerà forme pratiche e realistiche — è di quelle che meritano ogni incoraggiamento. (*N. d. R.*)

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone

G. BARBÈRA
Editore — FIRENZE.

Opere Scolastiche
per l'Insegnamento
del Latino.

★ **Corpus Poetarum Latinorum.**
curante F. RAMORINO.

CATULLUS, TIBULLUS, PROPERTIUS — **Carmina.** Un volume.
HORATIUS — **Opera.** Un volume.
OVIDIUS — **Metamorphoseon,** Libri XV. Un volume.
VERGILIUS — **Carmina.** Un volume.

Ogni volume, in edizione economica. . . . . L. 1,00
» » » » *scolastica. Volumi-quaderno, con margini* . . . . . » 1,30

★ **Autori Latini per le Scuole Italiane.**

Volume I - Libro di Letture per la IIª Classe del Ginnasio, a cura del prof. M. CAMPODONICO. *Contiene*: Fedro, Cornelio, Cicerone, Esopo, Eutropio. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 2,00
» **II** - Libro di Letture per la IIIª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. F. RAMORINO. *Contiene*: Cesare, Cicerone, Tibullo, Ovidio, Valerio Massimo. *Un volume con illustrazioni.* . . . . . . L. 2,80
» **III** - Libro di Letture per la IVª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. F. MAGGINI. *Contiene*: Sallustio, Cesare, Cicerone, Ovidio, Virgilio. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 2,00
» **IV** - Libro di Letture per la Vª Classe del Ginnasio, a cura del Prof. U. E. PAOLI. *Contiene*: Sallustio, Cicerone, Virgilio, Tito Livio. - *Un volume con illustrazioni.* . . . . . . L. 3,00

★ **Testi annotati e illustrati.**

I. - SALLUSTIO, **La Catilinaria,** con introduzione e note del Prof. F. MAGGINI. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,20
II. - SALLUSTIO, **La Giugurtina,** con introduzione e note del Prof. U. E. PAOLI. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,80
III. - CICERONE, **Pro Archia, e Prima Catilinaria,** con introduzione e note del Prof. U. E. PAOLI. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,00
IV. - CICERONE, **Della Vecchiezza,** con introduzione e note del Prof. U. E. PAOLI. - *Un volume con illustrazioni* . . . . . . L. 1,00

I signori Insegnanti che desiderassero esaminare i volumi annunziati, sono pregati di farne domanda alla

Ditta G. BARBERA, Editore - FIRENZE

Kdonia
..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO......
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 26

Annie Vivanti a Bianca De Maj

L'illustre scrittrice ANNIE VIVANTI, della quale pubblicheremo presto due nuovi lavori: « **Zingaresca** » e « **L'Oltraggio** » così scrive a BIANCA DE MAJ, autrice del romanzo « **Signorine di studio** »:

Cara signorina, il suo libro — bello, doloroso, sincero — mi ha profondamente impressionata. Possa la sua forza aprirle le vie soleggiate della fama e della felicità. Annie Vivanti.

Il romanzo « **Signorine di studio** » si vende a L. **3,50** in tutte le librerie e presso l'editore **Dott. RICCARDO QUINTIERI** (Corso Vittorio Emanuele, 26) — MILANO.

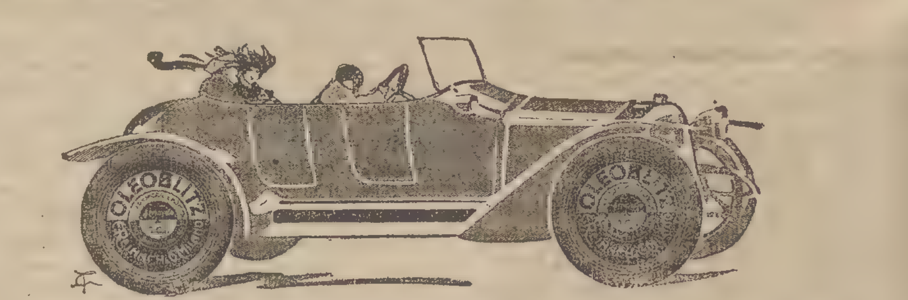

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 22

3 Giugno 1917.

SOMMARIO

Bonamico Buffalmacco e la critica tedesca. Un documento pisano del 1336, Pèleo Bacci. — **I cacciatori verdi**, Adolfo Albertazzi. — **Raspollature critiche**, G. R. — **Dagli eroismi sacri ai discorsi profani**, G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *Case del Soldato alla fronte — Le « Chroniques italiennes » — L' Italia nei primi romanzi di avventure — Ricordano Malispini fu un falsario? — La corte internazionale di arbitraggio — I mutilati di guerra sotto « l'ancien régime » — La glorificazione di Giovanna d'Arco — Un concorso di Atto Vannucci — Le memorie patrie nel museo civico d'Alessandria.* — **Commenti e Frammenti:** *« Strafalcioni » del Riemann*, Arnaldo Bonaventura. — **Bibliografie.**

Bonamico Buffalmacco e la critica tedesca

Un documento pisano del 1336

Carlo F. von Rumohr, nel 1827, in una nota delle sue *Italienische Forschungen,* negò l'esistenza storica del pittore fiorentino Bonamico detto Buffalmacco: le argomentazioni, sebbene superficiali, fecero fortuna e sembrarono, sino a pochi anni or sono, di una penetrazione cosí acuta e di una evidenza cosí netta da non ammettere appello.

Buffalmacco altro non era, per il critico di Dresda, che il tipo tradizionale di artista, spensierato, beffeggiatore e gaudente, della Firenze medievale, avvivato dalla fresca e gioconda fantasia di novellieri come il Boccaccio e il Sacchetti. I nomi, Bonamico e Buffalmacco, furono scelti, e di proposito adoperati, non per altro che per il loro significato di compagnone e di buontempone, come forse si sarebbe detto il Meggia o il Grasso se si fosse trattato di un uomo semplice e addormentato nella pinguedine.

E di Bonamico negò pure la personalità artistica. Quanto il Vasari scrisse di questo « piacevole pittore » non fu che un impasto di notizie, derivate dai *Commentarî* del Ghiberti, e riferentisi ad un certo pittore Bonamico, aggiuntate con frammenti del *Decameron* e con passi delle novelle di Franco Sacchetti: « Il soprannome Buffalmacco, appartiene al Boccaccio; Bonamico, al Sacchetti e al Ghiberti. Vasari è il primo che ha fuso i due nella sua pretesa biografia di Bonamico Buffalmacco. Qui sarà impossibile separare la storia dall'invenzione ».

Vi è disinvoltura in questo argomentare; ma vi è sopra tutto un errore di fatto.

Il Sacchetti quando parla del nostro artista, nella sua 161ª novella, scrive: « fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro ». Il nome e il soprannome del pittore si trovano adunque riuniti un secolo e mezzo prima che il Vasari compilasse la sua biografia di Buffalmacco del 1550. Similmente, l'opera artistica di « Buffalmacco » del Boccaccio e l'opera artistica di « Bonamico » del Ghiberti veniva accomunata nell'identico ricordo che, tanto il novelliere, quanto il commentatore, fanno delle pitture eseguite tra il 1314 e il 1317 « nel monistero delle donne di Faenza » già in Campo Corbolini, presso il ponte del Mugnone. È risaputo come il monastero vallombrosano, fondato alla fine del XIII secolo, prendendo nome dalla b. Umiltà da Faenza, dové soggiacere, con l'annessa chiesa, alle demolizioni imposte dalle necessità militari dell'assedio fiorentino nel 1529.

Il Rumohr obietta pure che nessuno ha mai potuto citare un vecchio contratto o un pagamento relativo a Bonamico come pittore; fatto che, per quanto occasionale, una volta di piú pone in dubbio la sua personalità artistica.

⁂

È vero. Tranne i ricordi dei novellieri e dei commentatori non si conoscevano su Bonamico documenti particolari; mentre alcuni se ne possono addurre relativi ai suoi amici pittori, Calandrino, Nello e Bruno. Anzi, io medesimo — son già sette anni — illustrando gli affreschi frammentarî tornati in luce sulle residue pareti della cappella de' Giochi e Bastari nella Badia di Firenze, ebbi a distruggere l'unico presupposto documento, dimostrando come il ricordo di Bonamico, segnato nell'elenco originale della Compagnia de' pittori di s. Luca, già posseduto da Domenico M. Manni — secondo egli afferma nella veglia su Guccio Imbratta — ed ora nell'archivio di Stato di Firenze, ad altro non si dovesse che alla grossolana alterazione sovrapposta al preesistente nome di un « Bonanno Cristofani To.... », cambiato in quello di « Bonamico Cristofani d.° Buffalmacco »: rimaneggiamento grafico il quale deve riferirsi a quel lasso di tempo che passò tra il 1550 ed il 1568, cioè, tra la prima e seconda redazione delle vite vasariane; ché in quella il biografo aretino parla solo di « Bonamico detto Buffalmacco », in questa aggiunge il falso patronimico: « Bonamico *di Cristofano* detto Buffalmacco ».

La critica tedesca ha pesato sulla fortuna di Bonamico. Un preconcetto era invalso, e, nel 1911, quando da qualcuno si parlò degli affreschi della Badia fiorentina, si disse che la personalità di Buffalmacco restava come prima nell'oscurità. Pure non si seppe opporre né un argomento, né portare innanzi, nella larga schiera dei pittori noti ed ignoti della prima metà del secolo XIV, uno che rivelando qualità tanto eminenti potesse giustamente meritare le lodi del Ghiberti.

La questione di Bonamico artista era posta su piú sicure basi, uscendo dalla ipotesi che le caratteristiche del suo stile dovessero esser riconosciute nel Maestro della s. Cecilia degli Uffizi, determinato dal Suida e tutt'uno, per Adolfo Venturi, col maestro « allungato, sperticato, dimagrito dalle piccole teste e dalle piccole estremità, anche dalle architetture sottili e tirate in alto », che nella Basilica superiore di Assisi dipinse le ultime scene della vita di s. Francesco; o che altrimenti le caratteristiche potessero esser quelle che ci son date, secondo la ipotesi-Buffalmacco di Osvald Sirén, dalla tavola della Madonna col Figlio, della Raccolta Horne, a Buffalmacco attribuita forse per il solo fatto che proviene dalla Badia di Settimo, dove Bonamico « dipinse le storie di s. Jacopo e molte altre cose ».

⁂

Ad onta della critica del Rumohr e dei suoi seguaci, non poteva svanire nel limbo del sogno e della fantasia la personalità storica ed artistica di un pittore che fu posto in concorrenza con Cimabue, con maestro Stefano e con Bernardo Daddi, quando Taddeo Gaddi, l'Arnoldi e Andrea Orcagna presero a discutere intorno al « maggior maestro di dipignere che altro, che sia stato da Giotto in fuori »; di un artista del quale il Ghiberti, riallacciandosi alla tradizione del Sacchetti, morto sull'inizio del secolo XV, e a quella più remota del Boccaccio, posteriore alla peste del 1348, scriveva nei proprî *Commentarî,* composti prima del 1452, in modo tanto superlativamente laudativo: « Bonamico fu eccellentissimo maestro; ebbe l'arte da natura; durava poca fatica nelle opere sue.... Quando metteva l'animo nelle sue opere, passava tutti gli altri pittori. Fu gentilissimo maestro. Colorí freschissimamente. Fece in Pisa moltissimi lavorii. Dipinse in Camposanto a Pisa moltissime istorie; dipinse a santo Pagolo a Ripa di Arno istorie del testamento vecchio e molte istorie di vergini. Fu prontissimo nell'arte, fu uomo molto godente.... ».

Tutto questo mi era nell'animo. Ma un'unica fatale dispersione a Pisa, come a Perugia, a Arezzo, e in parte a Firenze, aveva travolta e annullata la operosità magnifica di Bonamico. Delle pitture di Camposanto piú nessuna traccia dopo che l'operaio Niccolò Angeli diede ordine, nel 1667, secondo un ricordo sincrono fatto noto da I. B. Supino, di stonacarle del tutto per essere andate in rovina. Né si potrebbe d'altra parte fare oggi il nome di Bonamico a proposito delle tre scene, l'Ascensione, la Resurrezione e la Crocifissione, la quale ultima A. Venturi attribuisce a Andrea Bonaiuti, che condusse in Camposanto le prime storie di s. Ranieri e dipinse nel Cappellone di S. Maria Novella: « il biondo Andrea da Firenze o almeno un suo diretto seguace ». In San Paolo a Ripa d'Arno sopravanza alla rovina un solo ambiguo frammento, senza spiccati caratteri e deteriorato dai ritocchi.

Come disertate le mura dipinte, altrettanto in Pisa rimanevano muti gli archivî. Non una via da seguire per una sicura indagine; qui, dove Buffalmacco aveva sostato per lunghi anni a continuare la tradizione della scuola fiorentina, affermata da Cimabue e da' suoi aiuti col musaico della conca absidale del Duomo, e seguita da altri pittori, sia pure umili e oscuri, come Nerio e Mainetto di Ughetto da Firenze, Cagnasso di Cante, Ciaffarino di Tedaldo, pur fiorentini, sino a quel Giannuzzo di Monte da Firenze che prese a dipingere una tavola per l'altare di s. Donnino, nel Battistero pisano, con la Vergine e il Figlio fiancheggiati da s. Cater[illegible] Donnino, e le storiette di questo santo nella predella.

Mancava il documento invocato dal Rumohr.

Ma anche quello esiste. Tra gli atti che ser Matteo di Romano rogò in Pisa, per lo Spedale nuovo della Misericordia, detto di papa Alessandro, uno ve n'è del 10 marzo 1336, dal quale risulta come Bonamico pittore da Firenze, interrogato da p. Giunta di Mino, sindaco e procuratore dello Spedale, confessa di aver ricevuto cinque fiorini d'oro per fattura e pittura di una tavola da altare che aveva promesso di fare e dipingere, o per la chiesa di S. Chiara annessa allo Spedale medesimo, o per uno degli altari esistenti ne' contigui « pellegrinai », destinati ad accogliere gli infermi. I cinque fiorini erano forse un acconto; ma poiché la tavola non fu fatta, né dipinta, Bonamico si impegnava, senza sollevare eccezioni, a restituire entro due mesi la somma anticipata.

⁂

L'atto, stipulato in una sala dello Spedale, presente tra gli altri l' orafo Pace di Pietro da Arezzo, incomincia in tal modo: « *Bonamicus pictor, de cappella sancte Marie maioris ecclesie pisane civitatis, filius q.... qui fuit de Florentia, interrogatus a presbitero Juncta q. Mini fratre hospitalis novi Misericordie de Pisis confessus est ei in veritate se accepisse et aput se habere ab eo florenos quinque boni et puri auri et iusti ponderis pro factura et pictura unius tabule ab altari que ei facere et pingere promisit et non fecit neque pinxit.... quos florenos quinque boni et puri auri suprascriptus Bonamicus.... convenit et promisit.... reddere dare solvere et restituere.... hinc ad duos menses proximos venturos* ».

L'atto ci sembra prezioso. Esso è il primo documento che parla di Bonamico pittore e che in rapporto alle notizie del Ghiberti, sopra riportate, ci dà sicura contezza del tempo nel quale Bonamico si trovava tuttavia in Pisa ad affrescare i grandi cicli del Camposanto e di S. Paolo a Ripa d'Arno. La sua figura d'uomo e d'artista si illumina vieppiù. Il documento lo chiama « Bonamicus » come il Sacchetti e il Ghiberti, lo dice abitante in cappella di S. Maria Maggiore, cioè del Duomo, dove di solito troviamo che vivevano a pigione i maestri impiegati nei lavori per l'Opera della Cattedrale pisana, parla di cinque fiorini, una somma considerevole per quei tempi, grande o piccola che fosse stata la tavola presa a dipingere.

Al posto del nome del padre, già morto, nel documento è una breve lacuna; il soprannome Buffalmacco manca. Queste omissioni provengono dal metodo usato spesso dai notai d'allora: raccogliere gli estremi sommarî della contrattazione, dalla viva voce delle parti, e distendere solo piú tardi l'atto nelle « schede », dimenticando talvolta qualche nome o qualche circostanza. E dalle « schede » di ser Matteo di Romano è tolto il nostro documento. Verrà fuori di certo un altro von Rumohr e dirà che si tratta di un Bonamico pittore da Firenze, cioè, di un contemporaneo, concittadino e omonimo di Bonamico Buffalmacco!

Pèleo Bacci.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent. 50
Sicilia-Calabria . .	» 50
Giorgio Vasari . . .	» 50
Giovanni Pascoli . .	L. 1,00
Verdi-Wagner . . .	Cent. 50

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

I CACCIATORI VERDI

Anche questo era necessario a render piú fidate l'offesa e la difesa nella trasformazione e nell'estensione dei mezzi e degli strumenti di guerra: che il grigioverde quasi del tutto uniformasse i combattenti. Le divise che le varie armi ebbero una volta e che di poco mutarono finché non si ridussero ai segni distintivi quali oggi vediamo, conservano una lor poesia di tradizioni storiche, alcune già leggendarie; di memorie gloriose; di emulazione animatrice. Ma quanta, piú vasta poesia è in questa uniformità che senza deprimere lo « spirito di corpo » approfondisce nell'esercito la coscienza della fraternità e pareggia i fratelli nella comunanza dei pericoli e delle prove, nella coerenza del valore e delle opere!

Né per ciò dimentichiamo le vistose assise e le splendide gale: anzi, come alla virilità si coloran grate le imagini della giovinezza quasi motivi, incitamenti, ragioni alla sua attività e pienezza di vita, cosí alla storia che si sta materiando imponente di fatti e di fasti, le istituzioni, le forme, gli aspetti militari dell'Italia risorgente e risorta giova considerarli quasi documenti esteriori d'una intima continuità ideale, effettiva ed eroica.

« Chasseurs verts » furono chiamati i soldati a cui la Rivoluzione francese affidò la tutela fiscale dei confini; ed eran belli davvero, per nobile severa eleganza, quando ebbero parte di gloria nella « grande armata » e quando Napoleone, congedandosi a Fontainebleau dalle sue milizie, ne salutò un battaglione tra le rappresentanze delle migliori truppe. Non pochi italiani militarono in quel corpo.

E verdi si conservarono le divise dei Finanzieri, dal '19 al '50, nel regno di Sardegna; verdi nel regno Lombardo Veneto dal '47 al '59; verdi le giubbe delle guardie di finanza nel nuovo regno d'Italia: quelle di terre e quelle di mare. E il colore dell'assisa manteneva una tradizione di animi arditi ed alte prove: la R. Guardia di Finanza, alla quale Vittorio Emanuele III, il 7 Giugno 1914, consegnava la bandiera dicendosi fiducioso che sarebbe gelosamente custodita, non è degenere — e lo dimostrò in Libia e lo dimostra nella piú grande guerra — da quei « cacciatori verdi » che combatterono con Macdonald, con Davout, con Rapp; che fecero le campagne di Spagna e d'Italia; che si coprirono di gloria sotto le mura di Parigi.

⁂

Meritavan la loro storia le schiere di tanti prodi; prodi a ben altro che a impedire e fermar contrabbandi: a cercare le piú arrischiate imprese, a cospirare nei giorni dell'oppressione e della reazione, a combattere nei campi aperti alla speranza della liberazione e alla fede della riscossa, a mettersi col popolo nelle insurrezioni e nelle barricate, a difender le sorti d'Italia difendendo Roma, a seguir volontari Garibaldi. Onore ad essi, il cui nome militare non si deve scompagnare da quelli che vibrarono di piú generoso suono: granatieri, o carabinieri, o bersaglieri; da quelli che faran sempre fremere di nazionale orgoglio a udirli ripetere: artiglieri o fucilieri, bombardieri o alpini, piloti e guerrieri di sottomare o dell'aria.

E quali figure, rintracciate per il corso degli anni fortunosi sino a quando l'Italia fu libera ed ebbe Roma!: Carlo Molinari, capitano dei Finanzieri romani, che nel '31 stette a fianco del generale Zucchi respingendo gli austriaci al ponte di Rimini; il caporale Mariani, che nel '43, ad Ancona, nel palazzo del principe Simonetti, preparava armi per usarle contro il governo pontificio e travestito da cocchiere le trasportava fuori di città, ai paesi intorno, essendo per ciò condannato a venti anni di galera; il valoroso colonnello Anfossi che nel '48, a Milano, tenne per vanto comandar i Finanzieri « bramosi di battersi », avendo ad ufficiali Manara, Morosini, Enrico ed Emilio Dandolo; il Capra, il Battaglia, il Velati, il Montanari, che a capo di 260 compagni vollero « essere cittadini flagellati piuttosto che flagellatori dei propri fratelli » e durante le cinque giornate sostennero i popolani all'assalto, « milizia regolare della rivoluzione ». E il brigadiere Santo Negri, che guidò i cento Finanzieri di Varese « a scambiar colpi coi tedeschi », e il sottotenente Zauli e il marchese Tanari, che da Bologna guidarono il loro centinaio di militi in soccorso di Modena vacillante.

Il marchese Luigi Trotti comandava il battaglione che, volti in fuga gli austriaci non cedé nelle aspre fazioni di Anfo, di Bagolino e Monte Suello; e, capitolata Milano, quello divenne il battaglione dei « Bersaglieri lombardi », dei bersaglieri di Luciano Manara. Comandarono i Finanzieri il conte Luigi Pianciani, Felice Orsini, Callimaco Zambianchi: un Varani, tenente dei Finanzieri lombardi, cadeva con Luciano Manara ed Emilio Morosini, a Villa Spada. Nobili nomi; ma non meno nobili tre di umili gregarî: Ignazio Mancini, Giovanni Marioni ed Epaminonda Rambelli. Andarono al supplizio a Roma, nel '54, gridando: — Viva l'Italia! Viva la Repubblica romana! — e cantando: « Chi per la patria muor - vissuto è assai ».

⁂

La storia delle guardie di Finanza è di necessità episodica, di fatti particolari o individuali, perché ad esse mancò l' unità complessiva degli altri corpi dell' esercito. Ma gli episodi degni di storia abbondano, e ad alcuni dà maggior rilievo il conflitto drammatico fra la coscienza del dovere disciplinare e la passione della libertà; fra la moderazione degli obblighi e l' impetuoso amore della patria e della giustizia. Nei primi tempi della dominazione francese — già allora — vi furono Finanzieri resistenti ai soprusi, ribelli agli ordini di vessare e spogliare la povera Italia. Un Ignazio Dancardi cadde fucilato per tal colpa a Como; e come « autori e fautori » di ribellione a Casalmaggiore, un sottocapo e due guardie si salvarono a stento da uguale condanna.

Non meno ammiriamo la condotta e l' azione di Francesco Bonesi, comandante la Tenenza a Bologna, nelle grandi giornate del '48. Il sette agosto le truppe del Welden occupavano tre porte della città, non difesa che dalla guardia civica, da 280 carabinieri e da 136 finanzieri. La mattina dell'otto il Bonesi — che era romano e a cui del popolo di Bologna « tante cose infamanti » avevano fatto credere — raccolse tutti i suoi dipendenti nel quartiere di S. Francesco, ov' erano i magazzini della dogana e « vistosi capitali ». Ed ecco « una grossa colonna di gente » presentarsi al quartiere. « Minacciando con parole e con fatti » chiedevano « d' ispezionar la dogana, perché dicevano dovervisi trovar non poche casse di fucili ». Dubitava il Bonesi che gli svaligiassero i « ricchi magazzini »: si oppose alla richiesta; fe' barricare la porta. Ma una nuova colonna di popolo sopraggiunse. Volevan armi; le armi, da cacciare i tedeschi! Il tenente, « per non essere costretto di adoperare le armi contro gli stessi fratelli », permise la visita ad una deputazione del popolo. Non si trovarono le casse ricercate; ma si trovarono ben animi fraterni. Comprendendo che la città era in pericolo, e che « bombardarla e mitragliarla era contro il diritto delle genti », il Bonesi arse del desiderio d'accorrere coi suoi a combattere. « Fummo trasportati dalla incalzante moltitudine nella strada di Galliera, ove un obice impostato dai tedeschi nella porta faceva un orribile guasto, secondato da racchette e razzi alla Congrève. Diviso in due file il piccolo numero dei miei, gridai: — Avanti, miei bravi finanzieri, avanti! —, e fui ubbidito con un ardore cui umana parola non potrà mai spiegare, e tanto innanzi e sí furiosamente e noi e il popolo giungemmo, che obbligammo gli imperiali a retrocedere seco traendo il pezzo d'artiglieria.... ».

⁂

Sempre cosí i Finanzieri italiani seppero battersi: come a Bologna e a Roma, ad Ancona e a Venezia. Poi, l' insurrezione di Parma, a cui, dopo l'uccisione di Carlo III, essi prestarono le armi, e tre n'ebbero la pena capitale: uno era il Mattey; che, ferito e morente, i soldati di Maria Luisa fucilarono nella barella. Poi la guerra del '59, la campagna del '60, la repressione del brigantaggio, le campagne del '66 e dell'Agro Romano, la liberazione di Roma....

Bella storia, insomma: bella di veste e di anima nel primo volume testé pubblicato dal Comando Generale della R. Guardia di Finanza. Alla prima parte seguirà la seconda quando « avrà avuto termine la nuova e grande guerra ».

I Fasti Militari dei Finanzieri d'Italia onorano quale storico il tenente colonnello Sante Laria, quali illustratori il pittore Giovanni Ardy e il tenente Giovanni Bassi, quali editori l'Alfieri e il Lacroix di Milano; onorano Luigi Rava che incitò all'opera e vi prepose un sintetico e fervido studio.

Adolfo Albertazzi.

Raspollature critiche

Traduzioni e Memorie.

Il tradurre dai classici piú famosi incomincia ad apparire — e ad essere — una cosa un po' stantía; e perché non si comprende bene come mai vi sia possibilità di adeguare, coi nostri mezzi, non dico di lingua ma d' ingegno poetico, un Omero o un Virgilio e perché ripetere quanto da varii secoli è stato replicatamente fatto toglie all' impresa ogni residuo di novità o di utilità. Ma tant'è: è nel nostro sangue e nelle abitudini della cultura nostra umanistica questo periodico ritorno ai modelli. Omero, Virgilio, Orazio saranno sempre le teste di turco delle persone mediocremente colte che prediligono l'*otium non sine literis;* si può scommettere che, oltre alle non poche centinaia di traduzioni a stampa dell' *Iliade,* dell'*Eneide,* delle *Bucoliche,* delle *Georgiche,* delle *Odi* e dei *Sermoni,* altre innumerevoli giacciono, fortunatamente inedite, negli archivi o nelle scrivanie di vecchi signori, avvocati, notai od anche diplomati in farmaceutica.

Quindi il primo impulso, che spesso è una seconda vista, ci consiglierebbe di non aprire nemmeno le *Ecloghe di Virgilio* tradotte da Socrate Topi (Palermo, Sandron), ma il volume è corredato da xilografie assai buone di Cafiero Luperini e da una prefazione ben meditata di Manara Valgimigli — oltre di che ho vinto, in grazia di qualche verso occhieggiato nei fogli ancora intonsi, la mia aprioristica antipatia per il genere: — eccomi, perciò, « al corrente » della fatica di Socrate Topi e non del tutto insoddisfatto.

Il Topi e il Valgimigli sono saturi, quegli in poesia, questi in prosa, di modi pascoliani; ma non li chiamerei degli imitatori. C'è in loro una forma mentale, forse perfezionatasi sullo studio del Pascoli, che li conduce a predilezioni linguistiche e stilistiche su cui il grande poeta romagnolo ha posto ormai il suo sigillo. E si sono incontrati *sub tegmine fagi,* il primo a tradurre in un italiano straordinariamente arricchito da vocaboli non so bene se lucchesi o pisani, il secondo a dissertare appunto su *Poesia e traduzione di poesia*: quaranta pagine lirico-critico-autobiografiche che suscitano, quantunque anche qui il tema sia ormai vieto, un vero interesse. Il Valgimigli rifà la teoria del tradurre, chiamando a dar varie testimonianze il Foscolo, il Carducci, il Pascoli, l'Amiel; e conclude con un *fin de non recevoir* contro le limitazioni imposte al traduttore dall'obbligo della fedeltà, mentre, secondo lui, « tradurre è come far musica e poesia, come dipingere un quadro e scolpire una statua, sforzo e anelito di conquistare e di possedere la propria realtà ». Perciò importa obbedire al « buon demone musico » e seguire sua legge. L'originale non è che il motivo iniziale di una nuova creazione. Il grammatico e il lessicografo vedono le cose già definite; il traduttore le definisce un' altra volta con una sintesi sua propria.

A me sembra che il Valgimigli, con tanta finezza e sottigliezza di rilievi, dimentichi i limiti in cui non la pedanteria ma la logica e lo stesso gusto artistico contengono le traduzioni. A dar retta a lui, quasi quasi vien la voglia di concludere con due assiomi diversi ma ugualmente assurdi per noi filistei: primo, che una traduzione è, nel rispetto dell'arte, uguale ad un'opera originale; secondo, che nel tradurre occorre seguire non il testo ma la nostra ispirazione. E v'è una parte di vero nell'una come nell' altra sentenza; ma la verità integrale risulta solo dalla meditazione del proposito foscoliano di tradurre il *Viaggio Sentimentale* « quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente » avesse potuto. Si ha nel tradurre quella stessa libertà condizionata per cui un poeta pone a sé i limiti del verso, della rima, ecc., non a riprova di virtuosità artistica ma per impulso fantastico. Il poeta è libero ma la sua libertà diventerà poesia solo quando egli l'abbia soggiogata nell'espressione in modo da risultare sempre quella, ossia libera; ineluttabilmente quella, ossia necessaria. La poesia è pertanto libera e necessaria oppure non è poesia.

Anche nel tradurre vi è quella libertà e quella condizione, ma l'atto creativo è diverso. Il limite non è dato da noi, dal nostro temperamento; bensí dal testo. Nel caso di cui si tratta il limite non è Socrate Topi, ma Publio Virgilio Marone. Ed io giudico Topi confrontandolo con Marone, non con Topi stesso. Il quale dovrà essere, non dispiaccia al Valgimigli, grammatico e lessicografo nel tempo stesso che poeta. E poetando dovrà dare un Virgilio senza socratopizzarlo; ma come Virgilio è, con le caratteristiche della sua poesia. Una di tali caratteristiche è appunto l'esametro. D'accordo nel negare al metro una esistenza all' infuori del poeta che lo concepisce; ma conveniamo che allorché un poeta creò le bucoliche in esametri, il suo demone musico gli suggeriva la convenienza di quel verso a quella materia e noi, per riesprimere le stesse bucoliche, dovremo tener conto di quella convenienza di misura e di accento, cioè di musicalità. Titiro, nella sua esaltazione di Roma, adopera una similitudine che è passata in proverbio:

> Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
> Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Il Topi con molta ed efficace vivacità:

> Ma l'hai visti i cipressi, punte all'aria
> Alti, tra l'ozio a cuccia dei lentischi?
> E, tra mille città, Roma è così.

Io apprezzo questi versi e cento altri in cui il nuovo traduttore supera di gran lunga varii che lo han preceduto non fosse altro per la pienezza della sua immaginativa bucolica, per l'adesione che il suo spirito compie con la vita e col linguaggio dei nostri tempi e delle nostre campagne. Ma l'esametro virgiliano ha un suo corpo e un suo spirito e te ne arriva alle orecchie l'armonia anche prima di averne inteso a pieno il significato. È il vento che fascia le cime dei boschi e dà loro l'onda; è la nebbia che cela le vette dei monti o il crepuscolo che ne ammorbidisce, quasi ne ovatta, le asperità. Orbene io non posso rifiutare i versi del Topi che sono belli; senonché non posso nemmeno accettarli perché non mi rendono Virgilio. Questo disagio estetico proviene dalla necessità del paragone e si fa sentire piú grave allorché il temperamento del traduttore lo discosta ancor piú da quello del tradotto. Coridone che invoca Alessi esclama mestamente: *Me tamen urit amor.* I critici han voluto dire che Coridone rappresenti Virgilio, e Alessi, Alessandro servo di Pollione. La cosa può farci sorridere, ma è un fatto che non ne sorrideva il poeta. Ora quando il Topi traduce: *Pure è cosí, son cotto,* non si accorge di trasportarci dalla elegia bucolica alla commedia terenziana. Il famoso verso su Galatea: *Et fugit ad salices et se cupit ante videri* viene reso con due novenari, il secondo dei quali non ha corrispondenza con l'originale: *Tra i salci lei, prima, mi ammicca — e poi ci si ficca e s'accuccia.*

Dei novenari? mi chiederà sorpreso il lettore. Non se ne è sorpreso il Valgimigli che, nel suo liberismo, avrebbe concesso all'amico anche l'uso, io credo, di qualunque altro metro. Equivoco teorico che conduce a tutte le conseguenze. I contrasti poetici tra Dameta e Menalca, Tirsi e Coridone, Licida e Meri, sono in strofi senza rima ora di quattro, ora di otto o di un numero diverso di novenari. E perché quella misura? Quale realtà lirica rappresenta o rievoca come sarebbe stato, per esempio, il caso di una applicazione dei rispetti ancor fiorenti nella campagna toscana? Io non so dare alcuna risposta, salvo che si tratta di un travestimento a volte geniale e che il travestimento (ma con iscopi umoristici) fu definito dal Carducci riconoscimento di poesia.

Dalla prefazione si apprende che il Topi sta scrivendo ecloghe ed idilli suoi propri. Son convinto che saranno, come dice il Valgimigli di alcuni già compiuti e da lui letti, tra le cose piú fini e squisite e fresche del genere. Perché appunto sente la campagna in modo cosí diverso da Virgilio, egli riuscirà bene là dove non abbia l' impaccio di quel nome e di quell'arte. Il suo caso mi è parso ad ogni modo notevole come nuovo segno dell' influsso pascoliano e della tendenza poetica dei nostri giorni al concreto delle cose ed alla schiettezza del linguaggio appreso fuori della scuola e della letteratura, estraneo ed ostile al vocabolario.

⁂

Il Topi e il Valgimigli sono insegnanti delle scuole medie e nelle scuole medie voglio per oggi rimanere. Ma passeremo a tutt'altra cosa: da un tentativo poetico a una divagazione autobiografica che ha, per argomento, proprio il « professore » secondario. È nella tradizione bernesca, cioè italiana, la ricerca del comico nelle varie professioni o condizioni di vita: se nel cinquecento si descrivevano in terzine o in lettere i disagi, esagerati sino alla caricatura, di un viaggio o di un alloggio e a parecchi poeti capitavano viaggi e alloggi (quando si dice le combinazioni) cosí disgraziati, la moda di star male e di trarne i condegni lieti lamenti si è in seguito estesa e la letteratura amena ha conquistato, versando non sangue ma false lacrime, una provincia di piú.

Però quando Vittorio Bersezio, con notazioni e rilievi elementari della vita quotidiana ha tratto alla luce del riso e della pietà pubblica il suo *Monssù Travet,* creava un tipo artistico e toccava un problema sociale; e da allora il travettismo e la burocrazia si sono scambiati la fede coniugale per prolificare creature d'ogni specie ma tutte, nel bene e nel male, con quella marca di fabbrica. Il trapasso dal bernesco al realistico e dal realistico al bernesco, — cioè gli scambi tra brillantatura di conversazione, ozio accademico ecc. e il senso della vita, la penetrazione delle sue miserie — è stato ed è continuo, cosicché molte volte lo scrittore sbaglia di uscio e il critico disavvedutamente lo segue, persuaso di entrare con lui nella casa padronale dell'arte, mentre in verità sono in una sede provvisoria se non in un magazzino di sgomberi.

È questa la ragione per cui io ho sempre sentito una diffidenza istintiva non solo per le traduzioni da Virgilio e da Orazio che quasi quasi mi faceva lasciar da parte le bucoliche di Socrate Topi, ma anche per le vite e le avventure di quegli altri cui venne imposto, con beffa amara e veramente artistica, il soprannome che all' antico Socrate ci richiama. Si sa: nulla di piú facile e di piú seducente che raccontare le proprie memorie — una ricchezza che hanno anche i miserabili, una cultura che non manca nemmeno agli analfabeti. Io mi son chiesto qualche volta come mai solo i grandi uomini si credan concesso di stendere la propria autobiografia; mentre i mediocri avrebbero in quella un campo meno inadatto di altri campi per riferire notizie utili ed esprimersi con sincerità. Ma cosí accade non senza provvido destino. Le memorie dei mediocri si somiglierebbero troppo come le cronache dei giornali e s' industrierebbero intorno a quello che della vita non è macigno, ma tritume. La legge della selezione si fa rispettare anche dagli inconsapevoli.

Ho esposto i pericoli della letteratura intorno ai professori, che di solito i professori stessi scrivono e leggono. Dovrei forse ripetere l'eufemismo sui « difetti del genere » anche a proposito dell' ultimo volume di Dino Provenzal *Manuale del perfetto professore* (Rocca San Casciano, Cappelli ed.), ma poiché dal generico entriamo nello specifico, trovo piú opportuno e piú vario lasciare autore e lettori giudici della applicabilità di quella critica al caso nostro per lumeggiare invece il carattere migliore del libro e l' ingegno di chi lo ha scritto. Il Provenzal, dunque, con una trilustre esperienza scolastica è giunto al grado di capo istituto senza insegnamento cioè morto, secondo la sua arguta teoria, allo stato civile del « perfetto professore », chiama presso sé il suo collega novellino e gli fa da Virgilio nel viaggio attraverso l' inferno cui presiede Minerva, la gran nimica. Messogli in mano il « registro », èccoli nel cammino alto e silvestro delle varie scuole e residenze con tutta la varietà di dannati: scolari, colleghi, superiori, bidelli, padri di famiglia, a farla breve: tormentati e tormentatori. Ma io non intendo di emulare il tono faceto del Provenzal che gode, per il suo inalterabile buonumore di freddurista, una meritata notorietà. Egli si diverte senza dubbio e diverte il lettore con una girandola di allegri episodi, quelli che, passati in dominio pubblico, arricchiranno l'epopea eroicomica del Socrate moderno sperduto in qualche cittadina provinciale tra le Alpi e il Lilibeo e beato se può, per annoiarsi di meno, ridere alle spalle di qualcuno, fossero anche le proprie. Il Provenzal però rimarrebbe male se gli si dicesse che ha scritto solo un libro divertente; mentre a che concludono le sue riflessioni sulle lezioni, sugli scolari, sulle professoresse, sui componimenti, sulle medie e gli scrutinî, sulle raccomandazioni, sulla importanza delle materie secondarie, se non allo scopo di delineare la condizione della scuola media in Italia, con rapidi accenni a riforme ritenute doverose? Egli, che canzona deliziosamente la pedagogia, esamini nello specchio della sua coscienza questi ventotto capitoli, e dovrà convenire di aver dato alla scienza italiana un insospettato pedagogista. Ne aveva qualche lontano dubbio; e vorrebbe farsi tranquillizzare da noi; ma *naturam expellas furca* ecc. proclamava Orazio; degno, non fosse altro per questo verso, di essere anch'egli ascritto alla confraternita. La pedagogia del Provenzal si distingue però dall'altra non solo perché è fatta con spirito, ma perché è veramente figlia dell'esperienza e consorte del retto criterio. Quantunque lo scrittore livornese, data la sua tendenza aneddotica, non raggiunga quel grado di elaborazione intima per cui il discorso diventa pensiero e la cronaca stile, al suo libro potrebbe applicarsi il titolo tommaseiano *Il serio nel faceto.* E vi sarà sempre da apprendere, per la scuola e per la vita, nelle sue pagine cosí urbane.

G. R.

Dagli eroismi sacri ai discorsi profani

Leggevo un discorso che un sacerdote siciliano, il canonico professor Vincenzo Paoli tenne, or non è molto, nella cattedrale di Catania a favore delle Opere salesiane. Parlava della scuola italiana e della necessità della sua riforma, nel senso che essa deve avere, se vorrà essere feconda di benefizi, a suo fondamento una morale che, per imporsi autorevolmente agli uomini, non prescinda da una natura superiore all' umana: la morale religiosa, cioè, o cristiana.

Non è il momento di trattare l' argomento, né di mostrare per quali ragioni si è venuto storicamente determinando nelle nostre istituzioni scolastiche il bisogno della loro areligiosità, diciamo così, ufficiale. Ma una parte del discorso, l'ultima, che riguarda l'atteggiamento che il Clero ha preso di fronte alla guerra merita un qualche cenno, perché è una questione che si sente agitare da troppe parti ed alla quale è utile che si rivolga anche l'attenzione di coloro che dopo la guerra sperano che i molti problemi che riguardano tutta la nostra vita civile vadano riesaminati e risolti non sempre nel modo che finora ci ha contentati. « La guerra (dice il prof. Paoli) fra i tanti pregiudizi ingiustificati si porterà via anche questo dell'antipatriottismo del Clero. Voi l'avete veduto questo Clero che accusavate di nemico d' Italia, con quale disciplinata concordia è accorso sotto le bandiere della patria, quali parole alte di patriottismo e di fiducia ha detto al popolo, come ha saputo prodigare sé stesso, tutto sé stesso, sui campi di battaglia, negli ospedali, nelle opere svariate dell'assistenza civile ».

E tutto ciò è vero; per il Clero almeno che milita sotto le insegne della nuova Italia. Ma non è tutto il Clero quello: e occorre, a questo punto, arrestare il nobile sacerdote nelle sue conclusioni generiche; poiché bisognerebbe dimostrare che quell'altro, assai piú numeroso, che per l'età o per il suo ministero di « cura di anime » è rimasto lontano dal fragore delle armi ha compiuto lo stesso ufficio di prodigare tutto sé stesso per la guerra, veramente santa, che l' Italia combatte. La prova non è facile a darsi, e non è facile dare le prove materiali del contrario: poiché non è possibile documentare le allusioni fuggevoli che sono in un discorso dei piú comuni e non fatte per infondere quella fiducia che è necessaria in tempi come questi, in cui la fede dei « civili » è tanta parte della vittoria delle armi; non è possibile recar la prova dell' espressione muta degli occhi che non persuadono il coraggio della resistenza fino al sacrificio personale, non è possibile sorprendere ciò che di piú apertamente scoraggiante si può trasfondere da anima ad anima nel segreto della confessione. Ma è possibile farsi una *convinzione morale* che non sempre e non da per tutto l'opera del clero cattolico si può dire patriottica. Chi, come me, ha udito, nei tempi in cui gli eventi affrettavano l' entrata dell' Italia nel sanguinoso conflitto europeo, la piú alta autorità che è in una diocesi, affermare in una riunione di fedeli che non era desiderabile, che per pochi metri di terra la patria nostra dovesse affrontare i rischi di una guerra, e i sacrifici che una guerra impone, sacrifici di vite e di beni, non può convenire nell'affermazione del sacerdote siciliano. E chi esamini la condotta della autorità suprema che risiede a Roma, potrà, sí, trovare nei documenti, che un giorno verranno alla luce, la prova degli sforzi che il Vaticano ha fatto, per stornare dal mondo la bufera, per protestare nei carteggi diplomatici contro gli orrori inauditi, barbarici, immani che la guerra ha legittimato presso una parte dei belligeranti, (sforzi che non superano in efficacia, quelli di una qualsiasi altra diplomazia che non sia stata direttamente implicata nel conflitto) ma non troverà quella condanna altamente inflessibile per gli orrori inutili, per il terrore barbarico, che questa guerra ha aggiunto brutalmente agli orrori e al terrore che ogni altra pur troppo fatalmente apporta. Quella condanna non è efficace se non è aperta, e se non è conosciuta mentre la più repugnante bestialità umana si scatena, rompendo tutti quei freni, che gli uomini pur si sono imposti volontariamente in nome della civiltà, in nome della morale per rendere meno doloroso il fatale scoppio dei loro odii, accumulati nel loro animo per le ingiuste oppressioni e maturativisi per il proposito delle giuste rivendicazioni.

La conclusione è che la guerra ha dimostrato questo soltanto, che c' è tra il Clero italiano che ha obbedito all' indistruttibile istinto di amore che la natura ha messo nell'animo degli uomini per ciò che si chiama la patria, e la costituzione della chiesa cattolica, per la quale la patria vera è al di fuori o al di sopra della terra, una irriconciliabile

Casa Editr. Risorgimento
:: MILANO ::

Ultime novità!

On. SALVATORE BARZILAI

L' Italia in armi

Contiene i discorsi pronunziati dall' illustre parlamentare nel periodo in cui fu ministro, le magnifiche commemorazioni di Battisti, Sauro, Venezian, Oberdan, scritti diversi, la celebre lettera ai profughi irredenti, un'acuta prefazione che può dirsi una professione di fede, ecc. Questo libro, accolto con straordinario successo dal pubblico e dalla stampa, « giunge opportunamente, come disse il deputato Artom, come monito salutare: non vi è parola che possa maggiormente giovare di questa di chi ama il proprio Paese e la parola di Salvatore Barzilai giunge al cuore e all'anima degli Italiani perchè veramente sentita».

Prezzo del volume . . . . . . L. **3,50**

DESICO

La vita di domani
nelle Terre Adriatiche redente

È l'unico libro di studio profondo e di discussione serena sinora comparso sull'ordinamento futuro delle province dell'Adriatico che l'Italia riunirà a sè. Dettato da un competentissimo scrittore, contiene idee, suggerimenti, proposte di indole politica, economica, sociale della più grande perspicuità e importanza e dovrebbe essere conosciuto e ponderato da quanti si interessano alla soluzione dei massimi problemi italiani del dopo guerra.

Prezzo del volume con una carta geografica . . . . L. **2,50**

MEDARDO RICCIO

IL VALORE DEI SARDI
IN GUERRA

Il valore leggendario dei Sardi, la loro intrepida gagliardia nelle armi, i loro eroismi, soltanto in parte noti agli Italiani, sono rievocati dai tempi antichi ai giorni nostri in quest'opera che è in pari tempo un libro di storia e di poesia. Importanti documenti inediti del Risorgimento e aneddoti di guerra si intrecciano e si susseguono con un interessamento ed un ammaestramento che non vengono mai meno.

Volume di circa 400 pagine, con 50 illustr. e copertina a colori di M. MELIS . . . . L. **5,00**

La Dalmazia, Fiume
e le altre Terre irredente dell'Adriatico

Settimo migliaio

Studio storico-politico. Con una carta geografica . . . . L. **0,50**

J. CAVALLI

Storia di Trieste

(Dalle origini alla guerra di liberazione).

È la più completa e interessante storia della città di Trieste. Contiene belle appendici di Silvio Benco, Rinaldo Caddeo, Antonio Battara.

Seconda Edizione

Volume di 160 pagine con copertina illustrata . . . . L. **1,50**

RINALDO CADDEO

Inni di guerra e canti patriottici
del Popolo Italiano

Questo libro è stato imitato e contraffatto ma non mai superato: è l'unico che si raccomandi per la bontà della scelta, per i canti nazionali triestini, trentini, goriziani, istriani e dalmati, per la prima volta pubblicati, per le copiose e ricchissime note, per l'eleganza dell'edizione.

Terza Edizione migliorata

Volume di 160 pag. con copertina a colori . . . . L. **1,50**

DOMENICO MANTELLINI

Cielo Latino

Squisite, ardenti liriche patriottiche inspirate alla grande guerra . L. **1,00**

« *Lupo della Montagna* »
(L. THOMPSON)

IL TRENTINO, LA VENEZIA GIULIA
E LA DALMAZIA
nel Risorgimento Italiano

CON PREFAZIONE DI S. BARZILAI

In quest'apprezzata opera si fa la storia dell' ininterrotto ed eroico patriottismo degli irredenti.

Elegante volume, con una copertina a colori. . . . . L. **3,50**

PIETRO DE FRANCISCO

Rinnoviamo la pittura

(La pittura energetica)

Volume riccamente illustrato . . L. **2,00**

Di prossima pubblicazione:

PROF. ADOLFO COLOMBO

L' Inghilterra nel Risorgimento Italiano

Importantissimo studio storico-politico, con documenti inediti tratti dall'Archivio del Marchese Emanuele D'Azeglio, autografi di Cavour, Gladstone, Palmerston e numerose incisioni.

Lire 1,50

Commissioni alla **Casa Editrice Risorgimento, Via S. Andrea 18, MILANO.**

antinomia che questa guerra, fatalmente non comporrà, per quante prove si arrecheranno (e molte sono tra le piú nobili, e piú pure) del patriottismo del nostro clero, e di quello delle altre nazioni cattoliche. Ciò che questa guerra ha dimostrato è la necessità che la Chiesa pur non perdendo di vista ciò che può far di lei la piú alta forza morale di una società civile, i suoi ideali umani superiori, non prescinda dal suo carattere nazionale.

Non varrebbe addurre gli esempi che provino che questa conciliazione è avvenuta di fatto. Si tratta di quegli eterni compromessi che la storia della chiesa cattolica può mostrare continuamente, ma che non hanno mai accresciuta la sua forza morale. Resta invece il dissidio che si manifesta ad ora ad ora, tra la dottrina e la pratica, l'aspirazione ad un' armonia tra l' una e l' altra posta a fondamento della credenza religiosa non dell'individuo considerato in astratto e sciolto da tutti i legami terreni, ma dell' uomo che da questi si senta fortemente costretto per la sua convivenza civile.

E allora vien fatto di invocare, pur partendo dagli stessi principî dai quali partono molti sacerdoti cattolici, l'avvento di una chiesa nazionale: una conclusione che non può non avere il carattere di eresia.

Ma non c'è che questa eresia la quale possa promettere i frutti di un profondo rinnovamento morale.

La politica può vivere di compromessi, può servirsi di sofismi, può tergiversare, può correre per tutte le vie traverse che conducano a temporanei accomodamenti: la morale religiosa deve essere piú semplice nei suoi movimenti, perché tale è l' anima umana di fronte ai sentimenti che piú profondamente la scuotono.

Di fronte alla bestialità tedesca che ha provocato i piú inauditi orrori che la storia ricordi non c'è altro grido che una condanna inesorabile e forte; ma questa condanna non è uscita mai, se non circondata di cautele, non solo dalla bocca del Capo del cattolicismo, ma dalle collettività che sentono il dovere di non rompere la disciplina terrena della chiesa cattolica.

Il recente manifesto dei cattolici spagnuoli che ho qui sotto gli occhi e che pure ha il pregio di esaltare l'atto del grande piccolo Belgio (cosí lo chiamerebbe Giovanni Pascoli), dopo aver accennato agli orrori di cui esso è stato vittima, li chiama *per ora* accuse, e aggiunge che quando esse siano debitamente riconosciute e provate dovranno essere condannate da ogni coscienza cattolica. « Ma contro di esse (cosí continua il manifesto) si leva la voce dello stesso Imperatore di Germania, il quale, nel suo telegramma al Presidente degli Stati Uniti ammette, è vero, la durezza dei mezzi adoperati dall' esercito tedesco nell' invasione del Belgio, ma si giustifica adducendo come scusa l'atteggiamento ostile della popolazione e le crudeltà verso i feriti tedeschi a cui si sarebbero abbandonati le donne, i fanciulli ed i sacerdoti belghi », e si domanda se c'è da meravigliarsi che in un paese neutrale e lontano, come la Spagna, dal teatro della guerra si trovi qualcuno che non è ben fermo nelle sue opinioni.

Tutto ciò è veramente cattolico. Questo bisogno di distinguere e di vagliare, significa dividere in sostanza i torti tra gli invasori e gli invasi, significa conservare al cattolicismo il suo carattere universale al di sopra di ogni sentimento nazionale.

Tutto ciò, ripeto, è veramente cattolico; ma non è fatto per alimentare il sentimento di giustizia che ogni chiesa deve additare apertamente come il piú solido substrato del sentimento morale.

Vi è una morale piú semplice, e non irreligiosa, che assolve tutti gli atti violenti che una inaudita provocazione, contraria alla fede giurata, ha potuto scatenare.

Questa assoluzione non è venuta mai dal Vaticano, questa assoluzione non viene ora dai cattolici spagnuoli.

E allora noi pensiamo che il cattolicismo non contribuirà a quel rinnovamento delle coscienze a cui non solo molti sacerdoti, ma molti laici si attendono. E noi riconosciamo le sublimi pagine che una parte del clero cattolico ha scritto individualmente nel terribile volume di questa guerra: dall'eroico cardinale Mercier, inflessibile nel suo atteggiamento di protesta contro le piú infami violazioni di ogni legge morale, all'eroico ed umile sacerdote caduto fieramente dinanzi alla violenza del nemico.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ **Case del Soldato alla fronte.** - Mercoledí alla Leonardo insieme con affanno di commozione e con letizia, abbiamo visto il riflesso di un po' di sole che rallegra l'esistenza dei nostri soldati alla fronte. La parola precisa e sentita dell'avv. Lazzaro Freccia, e le belle proiezioni, ci hanno illustrato *Le case del soldato alla fronte,* promosse e arredate dal comitato fiorentino che sorse or è un anno sotto la presidenza onoraria di quel nostro caro e meraviglioso Pasquale Villari, sempre giovane di cuore per ogni opera nobile e benefica, con lo scopo di creare piacevoli luoghi di ritrovo il piú vicino possibile alla linea del fuoco. Abbiamo visto le case stesse, ridenti e nitide, baracche alcune, caseggiati in muratura quasi grandiosi altre, ma tutte animate dal fluire di quella piú serena e gaia parte della vita dei nostri combattenti che possono trascorrere scrivendo ai carissimi lontani, facendo capolino nel mondo benedetto del libro, giuocando un'allegra partita. Li abbiamo visti quegli eroici ragazzi dai vivaci volti aperti seduti sulle seggiole fornite dal comitato fiorentino (non si ha idea della gioia che procura una semplice seggiola dopo la vita di trincea!) intenti al canto dei grammofoni, o appoggiati ai tavolini tutti assorti nello scrivere quelle parole che a casa saranno coperte di baci e di lacrime prima di andarsi a nascondere nei cuori che non battono che per i cari di lassú. Oltre la mobilia necessaria il comitato fiorentino ha già fornito 250.000 fogli di carta e buste, innumerevoli lapis, cartoline, porta penne, pennini, libri di ogni genere dai *Reali di Francia* alle belle riproduzioni del Beato Angelico generosamente offerte dall'Alinari, giuochi di dama, dominò ecc., un vero fiume di inchiostro, carte geografiche, quadri ridenti, ritratti dei Sovrani, premi per gare e lotterie consistenti in portafogli, portamoneti, bocchini, fazzoletti, saponette, coltelli da tasca, catenelle con medaglia per braccio, orologi a braccialetto ecc. ecc. nonché numerosissimi giuochi di boccie, perché se d' inverno il gran conforto dei soldati è di trovar ricovero, caldo, luce, dopo il fondo melmoso e gelido delle trincee, di trovare un cantuccino di *casa loro,* insomma; nella buona stagione la fervida vita di questi figliuoli si riversa piuttosto all' aria aperta, e cosí abbiamo potuto sorridere svagati, con un luccichio agli occhi, ai loro vigorosi giuochi a boccie, e al calcio. Il giglio fiorentino sventola già su 7 case gloriose per i fatti giornalieri di quelli stessi che vi cercano ristoro, cioè Aquileia dalla storica basilica romana, Ca' del Vescovo, Pieris, Ronchi, Chiuppano, Romans, e sta per rallegrare Subida e Pocol, ma oltre queste case stabili il comitato ha mandato biblioteche e numerose casse di materiale per vari comandi, ufficiali, cappellani, ospedali che ne facevano richiesta; basta nominare Grado, Cortina d'Ampezzo, Ziracco, Crocetta Trevigiana, Montebelluna, Gorizia ecc. ecc. I comandi hanno mostrato al comitato fiorentino una preziosa benevolenza, ed hanno concesso all'automobile dell' Ispettore libero percorso in zona di guerra. Grazie a questo incoraggiamento e all'opera indefessa in specie della Sig.na Teresa Hulton, nipote del senatore Villari, instancabile delegata alla fronte, del Signor Cini, ispettore, dell'avv. Freccia, segretario, e in generale di tutti i suoi membri, il comitato ha potuto in un anno di vita veramente affermare la propria utilità, direi la propria necessità, poiché non di solo pane vive l'uomo e un po' di consolazione e di ristoro è indispensabile allo spirito quanto il cibo al corpo. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha elargito L. 1000, e la cittadinanza ha generosamente sottoscritto L. 23.000 circa, mentre piú di L. 3.000 sono state raccolte da conferenze e spettacoli di beneficenza. Auguriamo dal fondo del cuore che quest'opera di gioia e di sollievo per chi regge sulle forti spalle il pesó della guerra, trovi ancora e sempre ogni incoraggiamento morale e materiale. Sarà una gloria di piú per la nostra Firenze. P. S.

✱ **Le « Chroniques italiennes ».** - Si è molto parlato, e con indubbia opportunità, della scarsa e difettosa attività di propaganda che l' Italia ha sempre mostrato, soprattutto durante la guerra, nell' illustrare all'estero le sue aspirazioni e le sue forze, i suoi propositi ed i suoi sacrifizi. Ciò non toglie che, se l'azione puramente governativa in questo campo, ha lasciato tanto a desiderare, qualche cosa di buono non si sia compiuto per iniziativa di enti particolari o magari di privati. Società come la « Dante Alighieri » e la « Leonardo da Vinci », ad esempio, hanno intrapreso ottime opere di propaganda ed una tra queste ci par opportuno oggi di segnalare ai lettori nelle *Chroniques italiennes* che da qualche tempo vedono la luce a Ginevra sotto gli auspici appunto della « Dante » e sotto la direzione di Giulio Caprin. Questo periodico quindicinale è tutto inteso ad informare il pubblico svizzero di lingua francese di ciò che l'Italia spera e pensa nella guerra ed è ricco di articoli politici e di varietà, di rapporti e di commenti che valgono ad orientare verso le piú legittime aspirazioni italiane i lettori anche meno edotti dei motivi che ci han mossi alla guerra e dei modi mirabili con cui nella guerra perseveriamo, all'unisono sempre con i nostri alleati. Il periodico vuol essere insieme informatore e chiarificatore di idee, con una moderazione di tono che deve essere profondamente apprezzata e che giustifica anche dal punto di vista della propaganda il motto dantesco che esso si è prescelto e che ha applicato alla guerra italiana: « virtú contra furore ». Per questo lato le *Chroniques italiennes* sono un modello di nobiltà e di buon gusto anche negli spunti polemici. Ad una propaganda avversaria incomposta, capziosa, in mala fede, esse oppongono una propaganda austera e rettilinea che segna le vie della ragione senza scomporle arbitrariamente. Si possono applicare al periodico le parole con cui in un suo recente articolo il direttore parla della politica dell' Italia: « Noi lasciamo volentieri ai nostri avversari le suggestioni indirette, le manovre oscure che, fuorviando le coscienze, tendono a fuorviare il giudizio. Noi teniamo all' opinione delle persone oneste che non amano gli inganni. Dopo averci ascoltato esse posson rimanere d'un'opinione diversa dalla nostra, ma non potranno mai dire che noi abbiam cercato di sorprendere la loro buona fede ». Le *Chroniques italiennes* meritano di esser lette anche da un pubblico italiano e renderanno certo preziosi servigi alla nostra causa.

✱ **L' Italia nei primi romanzi di avventure.** - Bismarck raccontò che per ingannare la sua ansietà la notte che precedé la battaglia di Sadowa lesse un romanzo di avventure. Oggi Adolfo Aderer si chiede nel *Temps* se è appunto per calmare questa agitazione di spirito, nell'attesa dei comunicati, che gli annunzi illustrati, affissi sui muri delle vie parigine, promettono sensazionali romanzi d'appendice. È questa una letteratura speciale che avrà senza dubbio il suo posto di onore nella storia della guerra presente. Intanto ricorda che il primo romanzo a fosche tinte fu introdotto nella letteratura un secolo e mezzo fa da Orazio Walpole. Ma quegli che popolarizzò il nuovo genere di romanzo fu Gregory Mathew Lewis col suo *Le Moine,* comparso la prima volta nel 1795. Tutte le avventure del famoso monaco Ambrogio, un predicatore alla moda, al quale s' ispirò Victor Hugo nel tratteggiare la figura di Claudio Frollo, nascono dalle tentazioni del demonio che ha prese le sembianze di una giovane donna. Tanto fu il successo del Lewis, che il titolo del romanzo rimase legato al suo nome, come quello di una vittoria ad un generale. Lo chiamarono Lewis le Moine e cosí ne scrisse Byron: « Artefice magico, o tu che del Parnaso facesti volentieri un cimitero, il mirto e non il lauro corona la tua fronte, perché la tua musa è uno spettro ». Una popolarità uguale a quella del Lewis ebbe da questi romanzi Anna Radcliffe, che per prima disegnò le sue paurose visioni sul magnifico paesaggio d' Italia. La sua arte si compiace di mettere sotto gli occhi del lettore giovani donne, abbandonate senza difesa nei lugubri silenzi dei vecchi castelli. Tale è il caso di una sua bionda eroina tenuta prigioniera dallo zio in un castello degli Appennini. Forse alla trista figura di quest' italiano, divenuta popolare — osserva l'Aderer — si deve l' abitudine invalsa negli scrittori romantici di disegnare con foschi colori il carattere italiano. Essi, che tanto amarono l' Italia, non l'hanno conosciuta, nonostante i loro soggiorni a Venezia e a Firenze; l' equilibrio cosí perfetto dell'anima italiana, la sua serena giovialità è loro sfuggita, a eccezione di Stendhal, perché erano sotto l'impressione di questa fioritura romantica. Il Balzac stesso, che si burla di questa letteratura epilettica, in un suo scritto pubblicato da *Le Voleur* nel 1834, racconta di avere esordito con un romanzo del genere. L'aneddoto, piú tardi inserito nella *Muse du département,* era il frammento di un romanzo intolato *Olympie ou les vengeances romaines,* che si ispira alle crudeltà della duchessa di Bracciano contro il marito.

✱ **Ricordano Malispini fu un falsario?** - Che le *Croniche di Fiorenza* del gentiluomo fiorentino, vissuto nel secolo XIII, fossero uno dei piú antichi monumenti della nostra storiografia lo avevano creduto i nostri antichi, che non si erano messi in sospetto per le corrispondenze di forma con la cronaca del Villani, e avevano concluso che questi, seguendo il procedimento solito dei cronisti medioevali, aveva compreso nell'opera sua, di disegno piú ampio, l'altra precedente del Malispini, quasi reputando inutile rifar ciò che altri aveva avuto cura e agio di far bene prima di lui. Ma un dotto critico tedesco, lo Scheffer-Boichorst, messe a raffronto le due cronache, compatí l' ingenuità dei nostri antichi e concluse che il presunto gentiluomo fiorentino del duegento non era stato che un audace falsificatore, posteriore al Villani. Solo una voce si levò contro, quella di Gino Capponi; ma non valse perché questi moveva allo Scheffer alcune obbiezioni di carattere generale, mentre occorreva invece una confutazione in cui si venisse a raffronti minuti e particolari. Cosí da quel giorno il nome del Malispini fu cancellato dalle storie letterarie, e chi portò le sue indagini nella storia del comune fiorentino non tenne in nessun conto la fonte dimostrata ormai come apocrifa. Ma a Enrico Sicardi sembra che gli studiosi italiani si siano lasciati troppo facilmente persuadere dai *Florentiner Studien* dello Scheffer, e lamenta che invece di confutare le conclusioni del critico tedesco, suggestionati dall'apparenza formidabile della sua dottrina, siano piuttosto tornati sull'argomento col proposito di portare nuove e piú calzanti ragioni a sostegno della tesi tedesca. Il Sicardi crede che la verità sia un'altra e analizza nella *Nuova Antologia* le due cronache per giungere a una diversa conclusione e rivendicare alla storiografia italiana il nome del suo primo padre. Egli crede che il Villani avesse sott'occhio le *Croniche* del Malispini e che, come consentiva l'uso, le ricopiasse fin dove vi trovava ben disposta e ordinata la materia di cui andava in cerca. Omise i primi capitoli, sulle origini di Fiesole e di Firenze, perché gli parvero troppo leggendari, e altri ne aggiunse su materia storica non trattata dal Malispini perché non legata alle vicende della sua città. È un argomento assai convincente la cura costante del Villani di mutare i tempi dei verbi sostituendo « era » o « furono » a « è » o « sono ». Il Villani conobbe anche le fonti delle quali si era servito il suo precursore; e questi testi, come il *Libro Fiesolano,* le *Gesta florentinorum,* il *Libro del conquisto d'oltremare* egli tiene ordinariamente sott'occhio per correggere eventuali errori del Malispini. Riconosciuto l'uso comune ai cronisti medioevali, di incorporare nel testo le fonti precedenti, sembra al Sicardi di poter concludere che le varianti delle due cronache rappresentano piuttosto un adattamento del Villani che non una falsificazione del Malispini.

✱ **La corte internazionale di arbitraggio** creata, come tutti sanno, in seguito alla prima conferenza dell' Aja, del 1897, non è, a rigor di termini, un tribunale permanente, perché è rilasciata facoltà alle parti in contrasto di nominare i membri della commissione d'arbitraggio dopo che sia già accaduto l' incidente in questione; donde la difficoltà degli accordi e la poca garanzia di imparzialità nei giudici chiamati a sentenziare su un fatto determinato e già argomento di discussioni vivaci. Nella seconda conferenza — cosidetta della pace! — nel 1907, l'iniziativa di stabilire un tribunale permanente, incaricato di giudicare le differenze tra gli Stati, fu presa dal governo degli Stati Uniti; ma la proposta urtò nell'opposizione dei delegati di varie Potenze, e il lungo dibattito non giunse ad altro che alla « espressione di un voto » perché un tribunale permanente di giustizia arbitrale fosse costituito « quando venisse raggiunto l'accordo sulla scelta dei giudici e sulla costituzione della corte ». Gli Stati Uniti erano sopratutto incoraggiati, nel caldeggiare la proposta, dall'ottima esperienza della loro Corte suprema, che ha sempre risolti felicemente i contrasti tra gli Stati della confederazione; ma si può osservare che per i piú facili accordi tra i governi nord-americani, non sono andati ancora perduti i beneficî della comune origine, quando il *common law* costituí un'importante vincolo comune per quelle antiche colonie britanniche. Oggi, mentre la guerra dura, e gli animi sembrano quanto mai lontani dal sottomettersi a una giustizia arbitrale, il problema di una corte internazionale permanente torna ad essere discusso con vivo interesse. Speranze lusinghiere sui resultati che potrebbero conseguirsi nei contrasti di natura strettamente giuridica sono espresse nella rivista *Scientia* da un neutrale: F. V. N. Beichmann, presidente della corte di appello di Trondhjem. Dopo le recenti esperienze, sarebbe una follia sperare di sopprimere con questi mezzi artificiosi le cause delle guerre, raramente provocate da contrasti di natura giuridica. Ma questi riescono a minacciare seriamente la pace quando si mescolano con interessi politici; e se i tribunali arbitrali potessero scindere le questioni giuridiche dalle politiche e dare a quelle una soluzione soddisfacente, sí da ridurre le eventualità dei contrasti, molto se ne avvantaggerebbe la futura pace d' Europa. La guerra lascerà negli avversari sentimenti di rancore e di diffidenza che sopravviveranno alla conclusione della pace; ma è anche lecito sperare che gli orrori della guerra fortificheranno in tutti i paesi le aspirazioni pacifiche e il desiderio di comporre per mezzo di arbitrati i conflitti giuridici dell'avvenire.

✱ **I mutilati di guerra sotto « l' ancien régime ».** - Il problema dei feriti di guerra preoccupò gli antichi re di Francia dal medioevo alla rivoluzione; ma, mentre nei primi tempi furono ispirati dal bisogno di purgare le vie delle città da tutta una folla di mendicanti, piú tardi, quando l'istituzione degli eserciti permanenti creò il soldato di professione e il mutilato di guerra riconosciuto, il sentimento della giustizia e dell' onore fu quello che prevalse nella questione degli invalidi. La prima idea di raccoglierli in un ospizio fu erroneamente attribuita a Luigi XIV, che nell'« Hôtel des Invalides » ha lasciato a Grenelle il ricordo piú bello del suo magnifico regno. A quanto narra Louis Batiffol nella *Revue hebdomadaire,* Enrico IV fu il primo che concepí il progetto di raccogliere i feriti di guerra in una istituzione ospitaliera, alla quale destinava le eccedenze di bilancio di tutti gli altri ospedali di Francia. L'editto di fondazione creava anche un'insegna d'onore, che distinguesse dagli altri i mutilati di guerra: consisteva in una croce bianca sul mantello con il motto « pour avoir fidèlement servi » e tutt'intorno la leggenda « Henricus quartus, Dei gratia, Francorum et Navarrae rex, nos introduxit ». Per essere ammesso nella casa, bastava che l'ufficiale o il soldato ferito presentasse un certificato del suo capitano, che facesse fede del tempo del suo servizio, dei combattimenti sostenuti e delle prove di valore dimostrate. Luigi XIII sorpassò il precedessore, perché l'ospedale da lui fondato costituiva — come dichiara il suo editto — « una commenda in ordine di cavalleria », i cui gradi gerarchici furono presi dal piú illustre degli ordini cavallereschi, quello del Tempio, o di S. Giovanni di Gerusalemme. Nella nuova commenda di S. Luigi sarebbero stati ricevuti « tutti quelli che dimostrassero con buone prove di essere rimasti storpiati in guerra pel servizio del Re ». Il cardinale di Richelieu era incaricato della costruzione dello stabilimento, al cui bilancio dovevano versare annualmente cento lire tutti i monasteri del regno con rendite superiori alle 2000 lire. Mancano i documenti sulla storia di questa costruzione, ma sappiamo che si ripercossero fin qui i contrasti della Fronda, e che si cercò di trascinare nella guerra civile anche gl' invalidi ricoverati. La fondazione decadde negli ultimi tempi del regno di Luigi XIII e bisognò ritornare al sistema delle pensioni; ma dopo quindici anni la questione dei mutilati divenne cosí acuta, che il nuovo re, nell' impossibilità di risolverla col metodo delle pensioni, tornò ancora una volta all' idea ospitaliera e fondò il famoso « Hôtel royal des Invalides ». Dell' ordine di S. Luigi consacrò l' esistenza come ordine militare che fregiò con la croce di Enrico IV, aggiungendovi un nastro rosso. Quando, piú tardi, Napoleone creò l'ordine della Legion d'onore, adottò la croce di Enrico IV, il principio dell'ordine cavalleresco di Luigi XIII e il nastro rosso di Luigi XIV. Cosí le origini della Legion d'onore si confondono con la storia di quello che fu tentato dagli antichi re di Francia per soccorrere e onorare i feriti di guerra.

✱ **La glorificazione di Giovanna d' Arco,** come simbolo universale del patriottismo francese, è auspicata da Maurizio Barrès ne *Les Annales.* Cosí i tedeschi, come gl' inglesi, riconoscono alla grande eroina il titolo di patrona della Francia. Quelli la perseguitano fin sugli altari e ne proibiscono il culto: nella primavera del 1915 il vescovo di Metz fu costretto dal governo imperiale a ordinare ai curati di far disparire dalle chiese le statue della santa perché « il culto di Giovanna d'Arco era sinonimo della *revanche* ». Quanto agli inglesi, furono i primi a capire il gran destino postumo dell'eroina: nel corso del processo l' intendente uscí in questa frase: « Ah! la brava fanciulla! Peccato che non sia inglese! » e poco dopo, davanti allo stesso carnefice, si udivano le parole del segretario del re d' Inghilterra: « Noi abbiamo bruciata *una santa!* ». Del resto, gli inglesi non potevano meglio dimostrare di avere capita l'anima della Francia, in occasione della beatificazione di Giovanna. Il Barrès ricorda le lettere memorabili dei cardinali Manning e Newman e il progetto di raffigurare la santa con un mosaico nella cattedrale nazionale di Westminster. E oggi gli uomini di stato inglesi rendono questo omaggio al culto delle piú sacre memorie francesi, che quando vengono a Parigi infiorano le statue dell'eroina senza tema di passare per clericali, come i loro colleghi di Francia. Poca cosa, sembra al Barrès, la proposta di Giuseppe Fabre di consacrare alla memoria e al culto di Giovanna il monte Sain-Michel; su un piú vasto piedistallo deve sorgere il monumento eterno, sulla Francia tutta intiera, dove dall'anima del popolo deve sbocciare una poesia spontanea e primitiva inspirata dagli avvenimenti. Nel sacro villaggio di Domremy, in tutte le tappe del suo viaggio, a Orléans e a Reims, in tutti i suoi campi di battaglia, Giovanna d'Arco sia salutata patrona di Francia. Dopo le novelle prove del patriottismo francese, né l'Europa, né l'America si stupiranno della figura dell'eroina raggiante sulle monete e sulle bandiere di Francia.

✱ **Un concorso di Atto Vannucci** alla scuola di umanità e di rettorica del comune di Empoli è illustrato ne *La Rassegna* da A. De Rubertis, con documenti inediti tratti dalle carte del padre Mauro Bernardini, il noto censore fiorentino, al quale si era rivolto, nel 1833, il can. Giuseppe Silvestri, rettore del Cicognini di Prato, per rac-

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Manuali Hoepli

NOVITÀ RECENTISSIME

Fomin V., **Dizionario Russo-Italiano e Italiano-Russo,** con la pronunzia figurata seguito da un dizionarietto geografico e dei nomi proprii, da un frasario e da due piccole grammatiche russa e italiana. 1917, di pag. x-812 . . . . L. 11,50

Frisoni G., **Dizionario moderno Italiano-Spagnuolo e Spagnuolo-Italiano** compilato con speciale riguardo alle Scienze, alla Navigazione ed al Commercio, contenente oltre gli americanismi e i provincialismi, le voci nuove, anche straniere, attinenti a tutto lo scibile. ***Parte Italiana-Spagnuola.*** 1917, di pag. xii-1120 a due colonne . . . . L. 9,50
legato in tela . . . . L. 12,50

Lovera R., **Grammatica della lingua romena** coll'aggiunta di modelli di lettere e di un vocabolario delle voci più usuali. ***Terza edizione*** corretta e ampliata. 1917, di pag. viii-211 . . . . L. 2,50

Pavia L., **Grammatica tedesca.** ***Quarta edizione*** riveduta e ampliata dall'Autore. 1917, di pag. xx-296 . . . . . . L. 3,00

Sperandeo P. G., **La lingua russa.** Grammatica ed esercizi con la pronuncia figurata, contenente più di 3000 vocaboli della lingua parlata con le flessioni irregolari, una scelta di prose e poesie, un frasario. ***Quarta edizione.*** 1917, di pag. x-274. L. 4,00

Webber E., **Dizionario tecnico in quattro lingue.** Inglese-Italiano-Tedesco-Francese. ***Seconda edizione*** aumentata di oltre 5000 termini tecnici. 1917, di pag. iv-921. Lire 11,00

Garetti A., **Manuale del notaio.** ***Nona edizione*** interamente rifatta, notevolmente ampliata e messa al corrente con le *nuovissime* disposizioni di legge per cura dell'Avvocato G. V. Biancotti. 1917, di pag. xx-904, legatura flessibile in tela uso pelle . . . . L. 9,50

Serina G., **Manuale dei testamenti** (Testatore-Eredi e Legatari - Forme estrinsiche ed intrinseche del testamento - Formule di atti e disposizioni testamentarie - Tasse di bollo, registro e successione). ***Terza edizione*** riveduta ed ampliata 1917, di pagine xvi-380 . . . . L. 4,50

Albi G., **Manuale del capitano marittimo.** 1917, di pag. xxiv-665, con 13 figure, due quadri fuori testo, 16 tavole a colori di bandiere e distintivi ed un Dizionario commerciale marittimo in cinque lingue . . . . L. 8,50

Dinaro S., **Guida pratica del tornitore meccanico,** ovvero: Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. ***Nona edizione*** riveduta, con 106 figure originali e una appendice: «Sulla tornitura dei projettili per le artiglierie e progetto schematico di Scuola per specialisti tornitori». 1917, di pag. xii-294 . L. 3,50

Giorli E., **L'aritmetica e la geometria dell'operaio** per le Scuole professionali d'Arti e mestieri, Tecniche, Ferroviare e ad uso dei Capi-operai ed operai. ***Quinta edizione*** ampliata, con 100 problemi risoluti, 79 figure, 136 esercizi e 50 problemi enunciati. 1917, di pag. xii-239 . L. 2,50

Goffi V., **Manuale del disegnatore meccanico,** e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Prospettiva, Resistenza dei materiali, Ruote idrauliche, Turbine a vapore, Motori, Pompe, Caldaie, Eliche, ecc. ***Sesta edizione*** riveduta, corretta e ampliata. 1917, di pag. xxvi-532. con 475 incisioni . . . . L. 7,50

Levi C., **Fabbricati civili di abitazione** con riassunti dei *Capitolati d'oneri delle principali Città d'Italia.* ***Quinta edizione*** rifatta. 1917, di pag. xii-516 con 261 incisioni . . . . L. 6,00

Levi-Malvano M., **Tempera e cementazione dell'acciaio.** 1917, di pag. xii-261, con 66 figure intercalate nel testo . L. 4,00

Massenz A., **Lavorazione e tempera degli acciai.** Indurimento superficiale del ferro e cementazione. Nozioni fondamentali. Approvato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per le Scuole Professionali che ne dipendono. ***Terza edizione*** riveduta. 1917, di pag. xx-184, con 60 incisioni . . . . L. 2,50

Massen A., **Guida pratica del Meccanico moderno.** Manuale teorico-pratico ad uso dei Capi-Officina ed Alunni delle scuole industriali e d'arti e mestieri, Meccanici, Tornitori e Fabbri. 1917, di pag. xxiv-351, con 331 incisioni nel testo L. 4,50

Massero F., **Manuale elementare di meccanica applicata** per le officine e per le scuole operaie. 1917, di pag. xx-434, con 371 incisioni da disegni originali dell'autore . . . . L. 6,50

Berlese A., **Insetti delle case e dell'uomo e malattie che diffondono,** con particolare riguardo al modo di difendersene, nelle città, nelle campagne, al fronte. 1917, di pag. xii-293, con 100 figure L. 4,50

Craveri C., **Fabbricazione dei prodotti chimici organici usati come medicamenti, introdotti nella pratica medica dal 1880 al 1915.** Preparazione, Caratteri, Reazioni, Usi, Dosi di 1600 prodotti. 1917, di pag. xvi-618, con 27 incisioni . . . . L. 8,50

Scansetti V., **L'Industria delle candele.** *Estrazione e purificazione della glicerina.* 1917, di pag. xx-408, con 98 incisioni intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore:

Ulrico Hoepli - MILANO

comandare il discepolo Vannucci. Questo collocamento del cherico fuori della diocesi di Pistoia stava molto a cuore al buon professore pratese per vederlo sottratto alla persecuzione mossagli da quel vescovo per la sola ragione di essere addetto al Cicognini. Qui il Silvestri, continuatore dell'audace tentativo di riforme iniziato da Scipione de' Ricci, aveva aperto la scuola ad un piú largo studio della storia, e per lui un potente soffio di pensiero moderno aveva vivificate le morte aule del collegio. Per questo i maggiorenti del Seminario e della curia pistoiese avevano cominciato a combatterlo aspramente e quando non poterono piú colpirlo di persona si dettero a perseguitare i giovani che dal seminario di Pistoia aveva fatto trasmigrare al Cicognini. Tra questi era appunto il Vannucci. Morto il 1° aprile del 1831 lo zio don Francesco che lo aveva avviato agli studî, il Vannucci, come scrisse al Bindi, vide «fallite le sue speranze piú belle»; ma il Silvestri, che l'aveva già avuto discepolo nel seminario, venutogli spontaneamente in soccorso, lo invogliò e lo obbligò a seguirlo a Prato, promettendogli, oltre la sua protezione, l'insegnamento al Cicognini. Quando il giovane abate chiese licenza al Vescovo di accogliere l'invito del Silvestri si sentî dire del maestro «cose *de populo barbaro*» e fu accomiatato con questa minaccia: «Faccia come vuole, ma Ella non si ordina». E difatti quando all'avvicinarsi dei quattro tempi del 1832 chiese al vescovo d'essere ordinato suddiacono, mons. Toli respinse la sua domanda. «Sai cosa c'è di nuovo! — scriveva il Vannucci al Bindi — *Colui che unge i gallonzoli* non ha voluto condiscendere alle nostre richieste neppur questa volta.... Egli si è messo in testa di screditare questo luogo, di farci passare per gente infame e cosí pregiudicare all'onoratezza del capo e del luogo». Per queste ragioni il Silvestri, che si riteneva un po' responsabile della rovina del discepolo, scrisse al padre Bernardini la commendatizia accennata. Confidava che il Vannucci avrebbe sostenuto con decoro l'esame ove gli fosse data occasione di dar saggi di critica, di gusto, di erudizione e di lingua; ma temeva per il suo raccomandato se si fossero richiesti componimenti poetici per i quali occorre piú la natura che lo studio. E il giudizio del maestro era giusto, perché il Vannucci, riuscito primo nella composizione latina fu superato dagli altri concorrenti nei componimenti poetici e non riuscí a conseguire la cattedra empolese. Ma fu un bene per il Cicognini che lo ebbe poi maestro di umanità e di storia, e insieme col Silvestri e con l'Arcangeli, uno dei piú benemeriti promotori del suo rifiorimento.

* **Le memorie patrie nel museo civico d'Alessandria,** oggi degnamente accresciute dalla raccolta di cimeli e ricordi dell'attuale guerra liberatrice, sono l'oggetto di una comunicazione di Ersilio Michel alla *Rassegna storica del Risorgimento*. In ordine cronologico, risalgono al periodo della rivoluzione francese e poi dell'impero napoleonico gli assegnati del 1793 e una magnifica stampa della battaglia di Marengo, disegnata da A. Persico, con armi e palle di cannone raccolte sul campo della memorabile battaglia. I documenti della prima rivoluzione piemontese — tutti raccolti in una vetrina, nella stesso ordine con cui furono inviati all'esposizione nazionale di Torino del 1884 — sono costituiti dagli atti della Giunta di Alessandria, dagli ordini e dai rapporti di quella brigata che contrastò la reazione in Torino, e dalle varie sentenze del Supremo Magistrato contro i cittadini d'Alessandria compromessi nel moto rivoluzionario. Piú numerosi e piú importanti sono i documenti delle cospirazioni della Giovine Italia e particolarmente dei suoi affiliati di Alessandria, quali il Vochieri e il Thappaz. La bandiera bianca e azzurra, donata dai mondoviti il 29 ottobre 1847, come segno di concordia; le bandierine azzurre con la scritta: *Viva il Re! Viva le riforme!*; i nastri e le coccarde delle dimostrazioni illustrano e documentano il periodo delle riforme che culmina con la concessione dello Statuto. I nomi e i ricordi degli alessandrini, caduti nelle guerre dell'Indipendenza o attori principali negli avvenimenti politici del tempo, adornano la vetrina principale dove risalta maggiormente il ritratto di Urbano Rattazzi e quello di Emilio Faà di Bruno, perito nelle acque di Lissa al comando della nave ammiraglia. La collezione è arricchita dalle lettere autografe di Silvio Pellico, del Dossena, di Garibaldi e da una del Mazzini, in cui si riconoscono le benemerenze del Piemonte come iniziatore, con la rivoluzione del 1821 e con le cospirazioni della Giovine Italia, del movimento liberale per l'indipendenza e l'unità della nazione. Oggetti di curiosità, come un progetto di monumento per la spedizione di Crimea, e un bicchiere servito a Pio VII nel 1804, sono sparsi nelle varie parti della sala, dove i documenti della guerra odierna, in degna compagnia, testimoniano la continuità delle nostre tradizioni nazionali.

COMMENTI E FRAMMENTI

« Strafalcioni » del Riemann.

Una gentile, valente e cólta musicista italiana che offrí, or non è molto, due interessanti audizioni pianistiche all'Università Popolare di Firenze, nel premettere alcune parole alle sue esecuzioni ebbe a dire, tra l'altro, che l'inventore del pianoforte, Bartolomeo Cristofori, era fiorentino, cogliendo l'occasione per rallegrarsi di questa sua gloria colla città nella quale parlava. Dopo l'audizione, mi permisi di far rilevare alla gentile conferenziera che il Cristofori non era fiorentino, sí padovano, del che essa, pur dichiarando di accettare senz'altro la mia affermazione, si mostrò assai sorpresa.

Pochi giorni dopo, io ricevevo una sua cartolina in cui mi diceva: Sa che mi prese desiderio di rintracciare le fonti de' miei brevi appunti su la storia del pianoforte? E trovai appunto il Riemann, nella ben nota *Storia Universale della Musica* tradotta dal Buongiovanni, che a pag. 68 fa nascere il Cristofori a Firenze.... Non c'è che dire: ero in buona compagnia!» Le risposi che in realtà il Riemann a pag. 68 della sua Storia dice fiorentino il Cristofori: ma che.... non per questo essa si trovava in buona compagnia! E aggiungevo che gli italiani dovrebbero ormai cessare dal prendere per oro colato tutto quello che hanno detto i tedeschi e dal credere ad occhi chiusi alle loro affermazioni, specie in rapporto alle cose italiane. E la signorina si persuase che, *malgrado il Riemann*, Bartolomeo Cristofori era *Patavinus* e non fiorentino. Pochi giorni dopo (scusi chi legge la forma aneddotica di questo scritto, originato appunto dai fatti veri che narro) una signorina inglese qui residente mi invitava a casa sua per una audizione di musica di Niccolò Paganini. Nel programma essa aveva posto le date di nascita e di morte del grande violinista genovese cosí: 1772-1840. Anche questa volta mi permisi di fare il pedante e dissi alla signorina che il Paganini era nato nel 1784 e non già nel 1772, cioè ben dodici anni piú tardi. Neppure a farlo apposta, qualche giorno dopo ricevo una lettera della signorina inglese la quale cosí si esprime, in una forma anche troppo corretta per una straniera: «Sa una cosa tanto strana? Io sono rimasta malissimo sullo sbaglio nella data di nascita del Paganini al quale Lei gentilmente ha chiamato la mia attenzione, e dopo il concerto sono andata immediatamente ai miei libri per vedere in che modo fosse andato l'affare. Ho tre libri (di parecchi volumi ognuno) principali, dove faccio i miei studî e ricerche; uno il Growe, uno il Riemann e l'altro *Das goldene Buch der Musik* edito da Spemann, ma che è una raccolta di diversi autori per le diverse materie (c'è anche qualcosa del Riemann, di Carl Reinecke ecc.) un libro di referenza eccellente, dove finora non avevo mai trovato uno sbaglio. Questo libro mi dà la data della nascita di Paganini *il 27 ottobre 1772* a Genova e la morte il 27 maggio (a Nizza) del 1840. *Riemann* dice anche lui *27 ottobre* ma del *1782* e la morte come sopra. Il Growe dà la data di nascita il 18 febbraio 1784 e quella della morte come sopra. Io, nel fare il programma, avevo consultato il primo libro, che è piú alla mano, e forse per la prima volta non avevo guardato nel Growe, ma veramente se avessi avuto la buona (o cattiva) idea di guardare in tutti e tre, ci sarebbe stato da impazzire nella scelta fra tre date cosí diverse, specialmente che neanche quelle del *giorno* e del *mese* non corrispondono! Ma in ogni modo Le sono grata che mi ha chiamato l'attenzione su questa cosa, e volentieri credo a quello che *Lei* e *Growe* dicono sopra a quegli altri».

Sono molto grato alla signorina del suo credere a me ed al Growe, lieto che dei tre stranieri abbia detto giusto quest'ultimo, appartenente all'alleata Inghilterra. Ma perché la signorina *inglese*, piuttosto che il Dizionario dell'inglese Growe, consultava il *Goldene Buch der Musik* e il Riemann? E perché anche, specie trattandosi di un artista italiano come il Paganini, non ha pensato a consultare qualche autore italiano? Il perché è sempre il solito: quello che dicono gli autori tedeschi è Vangelo e il loro credito è tale da eliminare perfino il sospetto di possibili errori come da eliminare l'idea di un controllo. Ebbene è l'ora ormai di finirla: è l'ora di far sapere alla gente, e in particolar modo agli studiosi italiani, che anche il *Goldene Buch der Musik,* malgrado la collaborazione del Riemann, del Reinecke ecc., dice degli spropositi: è l'ora di far sapere che anche il venerato Riemann dice degli strafalcioni. E non solo quando fa nascere a Firenze il Cristofori o quando dice che il Paganini nacque il 27 ottobre 1782, tre errori, essendo nato invece il 18 febbraio 1784: ma anche in molte altre occasioni. Io non ho avuto tempo né voglia di nuovamente ingozzarmi la sua *Storia Universale della Musica* né tanto meno di sfogliare pagina per pagina il suo *Musik-Lexikon*. Ma mi è bastato scorrere un po' qua e là i due lavori del *sommo* musicologo tedesco per cogliervi alcuni altri *fiori* che mi è grato offrire all'ammirazione dei certo stupefatti lettori che non l'avrebbero mai immaginato!

Ecco qua. Se a Firenze aveva attribuito erroneamente la gloria dell'aver dato i natali a Bartolomeo Cristofori, il Riemann le toglie invece quella dell'essere stata la città nativa di San Filippo Neri che nella sua *Storia Universale della Musica* (a pag. 335 della traduzione italiana) dice oriundo di Roma. Ora il celebre fondatore dell'Oratorio non solo nacque in Firenze, ma apparteneva a famiglia fiorentinissima ed era figlio di Francesco Neri, avvocato e di Lucrezia Soldi, fiorentinissimi entrambi. Non mi fermerò su altri errori di date, simili a quello che si riferisce alla nascita del Paganini, sebbene possa ormai dirsi accertato che il gran Palestrina nacque nel 1526 e non già nel 1514 o nel 1515 come il Riemann afferma e sebbene sia *certo* che il Cavalli (Francesco Caletti-Bruni) nacque nel 1602 e non nel 1599 o nel 1600 come è detto dal Riemann. Piuttosto richiamerò sulle labbra dei lettori un sorriso, quando avrò detto loro che il musicologo tedesco dice essere stato rappresentato per la prima volta *a Milano* il *Rigoletto* di Giuseppe Verdi che anche i boccali di Montelupo sanno essere stato primamente dato a Venezia e quando avrò loro annunziato che la *Rappresentazione di S. Orsola Vergine e Martire* di Marco da Gagliano diventa per il sig. Riemann *La regina di S. Orsolo!* Anche vien fatto di sorridere vedendo chiamato, a pag. 270 della *Storia, Filippo* l'Amati, mentre si tratta ivi di Andrea e mentre nessun Filippo s'incontra nella genealogia dei celebri liutai cremonesi.

Ma vi ha dell'altro e di peggio. Tanto nelle prime quattro edizioni tedesche del *Musik-Lexikon,* quanto nella edizione francese procurata da Georges Humbert, si dice che la prima opera di Giulio Caccini fu *Il combattimento d'Apolline col serpente* su poesia del Bardi e che il medesimo compositore scrisse, in collaborazione col Peri, la *Dafne* su poesia del Rinuccini. Due spropositi, uno piú grosso dell'altro. *Il combattimento di Apolline col serpente* che è il 3° Intermedio di quelli *fatti per la commedia - rappresentata in Firenze - nelle nozze de' Serenissimi don Ferdinando - Medici e Madama Cristina di - Lorena, gran duchi di - Toscana -* l'anno 1589 (e non 1590 come dice il Riemann) fu musicato per intero da Luca Marenzio, e Giulio Caccini nulla vi ebbe a che fare. Bastava ricorrere alle fonti (e non è questa una specialità tedesca?) per averne contezza: bastava cioè consultare, se non la musica stessa che si trova, non, pur troppo, in Italia meno che in parte, ma per intero alla Hofbibliotek di Vienna (!), almeno la famosa *Descrizione* di Bastiano de' Rossi il quale, parlando di questo 3° Intermedio, dice molto esplicitamente che «la musica fu di Luca Marenzio». Ma bastava anche meno. Bastava cioè che il sig. Riemann consultasse un libro di un suo compatriotta, libro stampato assai prima e certo a lui familiare: cioè il libro del Vogel intitolato *Bibliotek der gedruckten weltlichen vocalmusik Italiens, aus den Jahren 1500-1700* Berlin, Haack, 1892. Vi avrebbe trovato perfino l'Indice di tutti i *pezzi* formanti ciascun Intermedio coi nomi dei relativi compositori e avrebbe veduto che quelli del 3° Intermedio furono tutti musicati da Luca Marenzio.

Né meno errata è l'altra affermazione del Riemann che Giulio Caccini abbia collaborato alla prima *Dafne,* cioè a quella rappresentata primamente in casa di Jacopo Corsi nel Carnevale del 1594-95 e ripetuta negli anni successivi, sempre con grande successo. A questa collaborarono soltanto il Corsi ed il Peri: e anche per questa avrebbe potuto il Riemann leggere quanto ne racconta Marco da Gagliano nella Prefazione alla propria *Dafne,* prefazione pur riferita dal Vogel nel già citato suo libro.

E qui mi fermo, sia perché non ho tempo né voglia di andare in cerca di altri strafalcioni nelle opere del musicologo tedesco, sia perché non voglio entrare nella parte che risguarda i *giudizî* che si suol dire essere sempre rispettabili, anche quando sono evidentemente e grossolanamente sbagliati. Rispettiamoli dunque, seguendo l'esempio di quel tale che diceva: io rispetto sempre i capelli bianchi.... anche quando son neri!

E concludiamo anzi con ogni equanimità e magari anche con ogni indulgenza. Che in libri di ampie dimensioni e d'indole generale, come i Dizionarî, le Enciclopedie, anche le Storie, fra tanta farragine di fatti, di nomi, di date, si possa incorrere in inesattezze e in errori, è spiegabilissima cosa: e pochi, io credo, si sentirebbero tanto immuni da peccato, da reputarsi in diritto di scagliare la prima pietra. Ma, in primo luogo, *est modus in rebus* e *certi* errori non sono permessi: in secondo luogo non si può pretendere, quando si commettono, di passare per infallibili. Se non che, quanto a quest'ultimo punto, la colpa non è tanto di chi scrive, quanto di chi legge; la colpa è di chi infatuato dal credito della bandiera non si cura di verificare la merce. E sotto la bandiera della *Kultur* germanica si è posta in circolazione molta merce avariata. Cessiamo adunque dal giurare *in verba.... germanorum*: riconosciamo che *anche nelle opere loro* gli strafalcioni non mancano: andiamo piú cauti nell'accettare ad occhi chiusi tutto quello che dicono: e, non foss'altro per dignità nazionale, smettiamo dall'appoggiarci continuamente alla loro autorità, che non sempre è indiscussa. E perché, ad esempio, non si dovrebbe poter dire a sostegno di una propria affermazione in materia musicologica: l'ha detto (che so io?) il Chilesotti, invece di dir sempre: l'ha detto il Riemann?

ARNALDO BONAVENTURA.

BIBLIOGRAFIE

Viaggio intorno alla guerra: dall'Egeo al Baltico, di GUELFO CIVININI. — Milano: Fratelli Treves, editori, 1917.

Durante i primi mesi della nostra guerra, Guelfo Civinini fece un lungo viaggio in Europa, passando per la penisola balcanica (Bulgaria e Romania erano ancora neutrali) e per la penisola scandinava e inviando al *Corriere* le sue impressioni che ora appaiono raccolte in volume. Prova notevolissima di quelle belle doti dei nostri giornalisti che, in generale, sono la sincerità e la semplicità e il disdegno della retorica. Il Civinini infatti, tratto ad esaminare situazioni politiche delicatissime, non si è mai lasciato trasportare dalla fantasia e dal sentimento, ma è stato cosí equilibrato e cosí oggettivo che i fatti si sono poi incaricati di dimostrare la fondatezza delle sue osservazioni e delle sue previsioni. In verità egli può legittimamente dire che nessun suo giudizio è stato poi smentito. Sino dal luglio del 1915 egli comprese e definí felicemente il carattere della neutralità ellenica: a quasi due anni di distanza non mi parrebbe di mutare una virgola di quanto egli ha scritto intorno a Re Costantino, a Venizelos, agli altri figli di Alcibiade e alle mene del barone Schenck. La neutralità ellenica è qui, in un titolo: «L'amante saggio, l'amante bello e il forestiero ricco». Gli avvenimenti svoltisi dopo, alcuni dei quali gravissimi, non cambiano nulla della visione avutane dal giornalista italiano. Peccato che spesso la diplomazia, per essere furba, non tenga nel dovuto conto le dirette osservazioni dei giornalisti e si fidi soltanto del proprio acume e della propria esperienza: con quel bel risultato che tutti sappiamo e del quale sopportiamo ancora in gran parte le conseguenze.

Anche nella diagnosi del male serbo il Civinini ha avuto l'occhio felice: le sue lettere da Belgrado e da Nisc sono perfette relazioni di un.... medico politico completo. Male del quale l'Intesa, se avesse voluto, avrebbe potuto prestare il rimedio. E non volle o non seppe volere. Cosí la Bulgaria passò dall'altra parte e la Serbia fu perduta. Risorgerà, è certo. Ma la sua agonia e la sua morte si sarebbero potute evitare.

Il Civinini sin dal suo arrivo a Sofia (agosto 1915) e dal suo colloquio col presidente del Consiglio signor Radoslavoff aveva capito quale umore covasse sotto le ceneri della irrequieta neutralità bulgara. E infatti non era possibile ingannarsi: gratta il bulgaro e troverai il germanofilo. Eppure, allora, quante illusioni nei popoli dell'Intesa e sopratutto — male irrimediabile — ne' suoi uomini politici!

Ma quello di cui piú siamo grati al Civinini è di non aver mai dubitato della lealtà della nostra sorella latina la Romania. Anche qui il giornalista ha visto chiaro e le sue lettere da Bucarest e da Sinaia, rilette oggi a tanta distanza di tempo, dopo l'invasione delle orde di Hindenburg e di Mackensen, ci riempiono di profonda commozione. Allora in Italia e fuori a molti era facile ironizzare sul contegno della Romania: ma i romeni erano gente nostra e lo hanno provato col loro martirio. Il Civinini dice bene che noi dovremo loro in ammenda del nostro dubitare un'altra ricompensa dovuta alla Romania «per la fedeltà serbata, contro ogni minaccia ed ogni adescamento, al ceppo unico da cui essa germogliò»: le dovremo nel futuro tutto il nostro amore.

Il libro di questo giornalista — che è riuscito, con l'aiuto del suo cuore e del suo buon senso, a veder chiaro in uno dei problemi politici piú intricati del conflitto europeo: il problema balcanico — si chiude con una nitida e serena visione della neutralità scandinava e con un fervido incitamento al nostro Governo perché intensifichi all'estero la propaganda del nostro immane sforzo bellico.... A due anni di distanza cosí poco si è fatto, in questo campo, che recenti polemiche riaccesesi su per i giornali hanno rivelato ancora quanto sia manchevole, sotto questo aspetto, l'opera dei nostri reggitori. Se il Governo è persuaso che la nostra guerra deve dare all'Italia il posto che le spetta nel mondo, non può piú a lungo disinteressarsi della propaganda all'estero. Il Civinini — come gli altri giornalisti che sono stati all'estero durante la guerra — ha avuto il dolore di dover rilevare l'*assenza* dell'Italia da ogni forma di efficace propaganda: le sue parole di testimone oculare, sincero e pervaso di tenero amore per la sua patria, dovrebbero essere tenute, da chi lo deve, nel massimo conto.

LORENZO GIGLI.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo **Lire 5** al flacone

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, N. 26 - MILANO

Una famiglia di 5 persone spenderà solo per 3 seguendo i precetti di H. FLETCHER ne «L'Arte di mangiar poco» un libro d'oro per la salute e l'economia (L. 2,50). Il gran fisiologo L. LUCIANI ne parla diffusamente nel suo classico trattato «Fisiologia dell'uomo». Col FLETCHER fu iniziata la fortunata collezione de «I libri della salute» di cui diamo l'elenco completo.

" I LIBRI DELLA SALUTE "

FLETCHER: **L'Arte di mangiar poco.** . . . . L. **2,50**
FLETCHER: **L'Appetito, i cibi e lo stomaco.** . . . . L. **3,50**
PICCOLI: **Norme d'igiene nuova** L. **4,00**
MONGERI: **Come si nasce.** . . . L. **1,50**
ZBINDEN: **Consigli ai nervosi ed alle loro famiglie** . . . . L. **2,00**
RUCH: **Cura morale della Nevrastenia nelle sue principali forme.** L. **2,00**
GARNIER: **Nevrastenia sessuale** L. **2,50**
» **Nubili e celibi.** . . . L. **3,00**
MONTENUIS: **La cucina in casa nostra.** . . . . L. **2,00**
GASTOU: **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** . . . . L. **2,50**
PICCININI: **L'azione dei medicamenti spiegata ai profani** . . . . L. **3,50**
AMBRON: **Perchè i bimbi crescan sani.** . . . . L. **2,00**
AMBRON: **Per fare a meno del medico....** . . . . L. **2,00**
LAHMANN: **Malattie infettive curate secondo natura.** . . . . . L. **2,50**
UGHETTI: **L'Arte di riposare.** . L. **2,00**
STURA: **Aspettando il medico (Chirurgia popolare d'urgenza)** . . L. **2,00**
GUELPA: **Digiuno e Purga, Canizie e Calvizie** . . . . L. **2,00**
BOSSI: **Isterismo e Ginecologia** L. **2,00**
STURA: **Che cosa può essere? (Massime e norme di diagnosi mediche per i profani.** . . . . L. **2,00**

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON** - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 23

10 Giugno 1917.

SOMMARIO

Proclami germanici, Alfredo Panzini. — **Il ritorno di Krapotkine**, G. S. Gargàno. — **Intorno al Leopardi**, Giovanni Rabizzani. – **Storia d'altri tempi. L'Europa contro Federico II**, Giuseppe Ortolani. — **Marginalia**: *San Giovanni al Timavo — Uno scritto giovanile di Cesare Battisti — Le rivendicazioni degli eredi di Donizetti — Un ricordo di re Costantino — Valloni e Fiamminghi — La corrispondenza di Nietzsche con Overbeck — Le ultime rovine di Reims — Conferenze Leonardiane — Sulle relazioni e le intese tra l' Italia e gli Alleati* -- **Commenti e Frammenti**: *A proposito di Bonamico Buffalmacco*, Carlo Fiorilli — *A proposito degli « strafalcioni » del Riemann*, Carlo Cordara. — **Bibliografie.**

Proclami germanici

Col titolo *chiffons de papier* (pezzi di carta) sono stati in Italia publicati, in quaderno di poche pagine, alcuni proclami tedeschi nei paesi invasi del Belgio e della Francia.

Questi proclami tedeschi sono riprodotti testualmente, cosí come furono affissi, in francese; perché i tedeschi invasori potevano bensí martoriare e fucilare, ma non potevano pretendere di essere intesi in tedesco.

Questi proclami sono stati riprodotti con cura, coi loro colori: giallino, verdolino, ranciato. Accanto poi c'è la versione italiana; ma si capisce anche senza traduzione: *Ces ôtages seront fusillés, au moindre désordre. Les personnes mentionnées ci-dessous ont étés fusillées. Ils seront immédiatément fusillés. Sera impitoyablement puni, et mis la ville en cendres. A fait fusiller 110 personnes*, ecc.

Voglio dire che questo *fusillé* e *impitoyablement puni*, costanti in ogni proclama, possono essere intesi anche da chi è arrivato alla terza elementare. Di questo opuscolo è stata fatta larga diffusione; ma sarebbe utile che quei proclami, riprodotti cosí come sono in unico foglio, venissero incollati, con buona colla, ai muri di tutte le chiese parrocchiali d'Italia, per quelli che vanno in chiesa; e per quelli che non vanno in chiesa, all'ingresso delle varie osterie d'Italia.

Sarebbe altresí utile che si aggiungesse qualche confetto avvelenato, di quelli gettati giù dagli aereoplani austriaci, perché....

⁂

Perché è necessario che mi rifaccia dal principio. Perché una cosa molto notevole era stata proclamata prima del 1914. È bene ricordarla, ed è giusto dare il merito principale di questa proclamazione al socialismo. E molti che avversano o erano indifferenti all'idea socialista, dovevano pur riconoscere che quella proclamazione era una grande conquista: « La vita umana è sacra ».

Non ricordate prima del 1914? La proclamazione dello spostamento delle ricchezze poteva lasciare indifferenti molti, i quali sanno che tutto press'a poco si equivale nel mondo: ma la proclamazione che la vita umana è sacra era una cosa grande. Non perché fosse nuova, ché Cristo già la aveva enunciata, ma perché era entrata nella coscienza quasi universale.

⁂

Il nostro popolo italiano è un buon popolo. Peggio per le classi dirigenti se non lo accostano: ma il nostro popolo è un buon popolo. Buono quasi come si dice che sia buono il popolo russo: il quale è nato due mesi fa; e appena ha aperto gli occhi ed ha aperto la bocca, ha domandato: « Perché devo fare la guerra? » Qualcosa di simile è avvenuto nel nostro popolo. Esso non dispone è vero ancora del potere totale come dispone oggi il popolo russo; ma la domanda « perché devo fare la guerra? » è pur legittima.

Sapere, almeno, perché si deve morire, già che non si sa perché si nasce.

È un sacro diritto anzi questa domanda.

Non conviene aver paura di guardare in faccia la verità.

« E non poteva l'Italia evitare la guerra? » si domandano ancora le masse.

Io credo che anche le persone che sono addentro nelle cose della politica, se volessero onestamente rispondere a questa domanda « non poteva l'Italia evitare la guerra? », non potrebbero rispondere che con le parole del Maura, uomo di stato, spagnuolo: « La Spagna è debole, e perciò deve accettare la legge del piú forte ». E cosí la Spagna ha potuto bensí rimanere neutrale; ma non ha potuto sfuggire ad una certa ignominia, come quella di servire, di buona o di mala voglia, agli interessi germanici. E questa ignominia le sta impressa ben visibilmente, perché la sua veste storica è tutta adorna di emblemi cavallereschi. E levarsi quest'ignominia non può perché dovrebbe fare ciò che non vuole: la guerra.

L'Italia non volle, o non poté forse nemmeno volendo, essere la Spagna. Comunque ella entrò nella guerra, e la guerra si fa con la guerra e non con la pace.

« Ma perché l'Italia entrò nella guerra? » domandano ancora le masse; e alla domanda era necessario rispondere perché cosí immane sacrificio non si compie soltanto per forza di imperio, ma per virtú di convinzione.

Ed è stato detto: « Per la Patria ».

Ma conviene andar cauti nel proferire davanti alle masse questa parola.

Ed è stato detto: « Per l'Italia ».

Ma conviene andar cauti nel proferire davanti alle masse questa seconda parola.

Ho inteso qualcuno scartare davanti alla coscienza delle masse le due parole « Italia e Patria » come fossero due monete un po' consunte, e sostituirle con una terza parola equivalente: « Stirpe ».

Le ragioni diplomatiche ed internazionali?

Ma le masse non le possono intendere.

Per la difesa del genio d'Italia?

Ma la cittadinanza, in cui è la maggior forza e il nerbo morale della nazione, può sí intendere questa e altre ragioni: non le masse.

Per la difesa dei confini?

« Ma noi non vogliamo confini », ho inteso rispondere.

Per i vostri focolari e i vostri altari?

« Ma noi non abbiamo più altari, e i focolari li difenda chi li ha ».

Per non essere invasi? « Lo dite voi, — ho inteso rispondere. — Aspettate che vengano ».

Per difendere le ricchezze nazionali? « Ma noi non abbiamo ricchezze ».

Ciò non è esatto, perché molti hanno pur case, focolari, ricchezze anche: gli altri lottano e vogliono la lotta per averle.

Ma non importa: questi ragionamenti che un po' ricordano quelli della plebe romana nella prima secessione; un po' ricordano il ragionamento dei russi, io li ho uditi anche prima della rivoluzione russa. Semplicismo — diciamo cosí — russo: ma che mette a dura prova qualsiasi contro-ragionamento piú elevato.

⁂

Una cosa vera e terribile, e ben tangibile era da dire, e ne abbiamo cosí profonda convinzione che essa piú che ogni altra ragione vale a farci sopportare il martirio di questa guerra; questa: che nel centro d'Europa esiste una stirpe che porta le medesime impronte umane che noi portiamo, ma che dentro è animata da altro congegno di sentimenti e di ragionamenti: stirpe che sente la guerra e la conquista, che sempre fu cosí nei secoli passati e tale sarà nel futuro: stirpe potente ed omogènea, che ha con la scienza e con la filosofia legittimato il suo istinto di guerra e di conquista: stirpe che ubbidisce ad una vera aristocrazia: aristocrazia senza scrupoli, senza pietà: che ha identificato il suo diritto con la sua necessità: che ha ridotto la guerra, pur cosí scientifica, ai suoi termini primitivi, come si legge nella Bibbia: « la terra che abbiamo veduta è ricca e fertile: il popolo vi è tranquillo e senza sospetto. Il Signore ci farà padroni di un luogo dove non scarseggia niuna cosa. Ed essi andarono nel nome del Signore e fecero macello di quel popolo inerme e senza sospetti, e incendiarono la città ». (*Giudici XVIII*).

Allora, nella Bibbia, era il piccolo popolo di Lais, oggi è il vasto mondo per cui i Germani si diffondono armati di acciaio e di scienza.

Ebbene voi volete, o russi del mondo, sapere perché la guerra? Per difesa contro questi novelli eletti dal Signore, per quel principio stesso internazionale che voi proclamate, per quella santità della vita che voi proclamate.

⁂

Questa cosa era da dirsi, e veramente fu detta.

E la ripeteva il nostro Re anche ultimamente nel suo messaggio al presidente Wilson, dove prima fra le enumerate cause per cui l'Italia è entrata in guerra, è ricordata questa: « L'Italia è scesa in campo, mossa dalla sua fede nei diritti della civiltà ». « Il tramonto della tirannide politica deve essere insieme il tramonto della ingiustizia contro i diritti umani: il tramonto della guerra, questa forma della competizione fra i popoli, selvaggia ed orrenda ».

Ma io vorrei dire di piú: « se vi abbiamo ingannati, giudicàteci e condannàteci ».

Ebbene: quest'arma morale cosí potente per legittimare la guerra, specialmente rispetto al nostro popolo, gentile negli affetti e odiatore per istinto generoso di ogni prepotenza e viltà, è stata spezzata.

« Le crudeltà germaniche? Non esistono. Le deportazioni coatte? Invenzioni inglesi. Le donne, i bimbi massacrati? Invenzioni francesi. Le città devastate? Operazioni da cinematografo. Imperialismo germanico? L'opposto! Imperialismo inglese. Pericoli di invasione austriaca? L'opposto. È l'Italia che invade ciò che è dell'Austria. Fucilazioni? Brutalità? Sono cose reciproche dovute al fenomeno borghese della guerra. Voi ci volete commuovere col sentimento? Ma noi abbiamo l'ordine di stare in guardia contro le insidie del sentimento ».

Questi ragionamenti in russo li ho intesi fare in vari dialetti italici, prima della rivoluzione russa.

Come si sono fatte improvvisamente acute e scettiche le nostre creduli masse! Io aspettavo anche che qualcuno dicesse: « Voi che oggi ci spingete contro la Germania e l'Austria, non eravate voi forse che guardavate alla Germania e all'Austria come alle due tutrici contro le demagogie? »

Questa osservazione potrebbe dimostrare la buona fede di molti italiani, la loro rettitudine, perché questa tragedia di coscienza con una aureola di comicità esiste realmente.

Ma l'ora è troppo grave per rilevare quello che forse potrà essere rilevato domani.

⁂

Ammirabili in questa guerra sono i gas asfissianti, le orrende sommersioni delle navi cariche di vite innocenti, ma non meno ammirabile è la scienza germanica nell'avere saputo svalutare o spuntare l'arma della indegnazione umana contro di lei. Perché se ai popoli poco importa delle annessioni e delle indennità, molto dovrebbe importare che un delitto senza nome non rimanesse impunito.

Ma piú ammirevole cosa è che essi non si infingono affatto: anzi sotto questo aspetto sono sinceri. Hanno enunciato ed enunciano le cose piú spietate con brutale sincerità. La convinzione che essi siano *sale del mondo* — come disse il loro Kaiser — (cioè destinati dalla Provvidenza a salvare il mondo dalla putrefazione), deve essere in quest'anno 1917 imperturbata come quando cominciarono la guerra. Se anche oggi faranno la pace, si prepareranno per domani ad essere anpiú sale del mondo. E pur ieri il Cancelliere Bethmann Hollweg ringraziava il capo del partito pangermanista, non soltanto per avere elevata la volontà nazionale di potenza, ma *per avere combattuta la ideologia dell'affratellamento dei popoli.*

In altri termini il fenomeno morale germanico si presenta almeno altrettanto grave come il fenomeno politico.

Crudeltà? delitti contro il genere umano? Forse bisognerebbe ricercare nel dizionario della loro lingua tedesca, e come essi mancano della divina parola nostra *carità*, che vale insieme *amore e pietà*, cosí anche altre, come *pudore* e *religione*, sono difettive.

Forse nel popolo tedesco non è la convinzione di commettere un delitto contro la umanità. Che cosa è il delitto per filosofia? E umanità? Esiste per essi una sotto-umanità.

In tutta la sua storia il popolo tedesco appare puro, crudele, separato dalla restante anima umana. Certo oggi il fenomeno si presenta di un'impotenza tragica.

Non sembrerebbe, vedendo la immensa lega anti-germanica, che il mondo voglia rassegnarsi a questo stato di umiliazione e di perpetua minaccia. Sembrerebbe anzi che il mondo sia deliberato a persuadere il popolo germanico dell'errore della sua *forma mentis*.

Ma non si può del pari non rimanere impressionati quando si consideri quanti, anche volontari cooperatori, la Germania possegga, sparsi per tutto il mondo.

Cooperatori ed ammiratori: nessuno dei quali, però, possiede quella virtú che veramente riconosciamo nel popolo tedesco, cioè la feroce fede verso la sua patria, o con parola povera, « non tradire ».

⁂

Per tutte queste ragioni sarebbe utile e bene che quei documenti di cui parlavo in principio, venissero incollati su le chiese e su le osterie.

Non nella speranza che il popolo ci creda: ma per nostro dovere.

Molti di noi, lasciando che i diplomatici, gli storici, i potenti si occupino delle conquiste, desideriamo che il popolo di cui siamo parte, sappia quale è la principale causa di questo sacrificio senza nome.

Alfredo Panzini.

Il ritorno di Krapotkine

Ora che la rivoluzione è in Russia un fatto compiuto, quella rivoluzione che una ventina di anni fa il principe Krapotkine annunziava, tra il sorriso incredulo dei sostenitori del vecchio regime, come assai piú prossima di quel che non si pensasse, ecco essa apre al vecchio ribelle le contese porte, non dirò della patria, ma di quella terra dalla quale partirono le parole piú ardenti per la sognata rinnovazione del mondo. L'ospite non delle prigioni russe soltanto, ma di quelle francesi ancora, può oggi osservare direttamente ciò che le sue parole hanno fruttificato; e sarebbe interessante udire la sua opinione, come egli sia contento dell'opera che i suoi discepoli hanno compiuto. Poiché se egli è pur vero che altri hanno ripreso e da Bakunine e da lui la fiaccola sacra della rivoluzione e l'hanno agitata ancora piú convulsamente di quel ch' egli abbia potuto fare, non si deve credere che il suo influsso debba solo esser considerato come un puro e semplice antecedente storico. Troppi fatti stanno a dimostrare che lo spirito delle sua dottrina è ancora una cosa viva e che l'opera degli agenti tedeschi, non sempre invano, tende a dare a quella vita tutti i suoi palpiti.

⁂

Nessuna intervista è ancora comparsa sui giornali col vecchio autore delle *Parole di un ribelle*. Nessuna notizia ci giunge sull'opera ch'egli dispiega per ricondurre il movimento sognato e sperato sulle vie maestre che egli aveva tracciato nei suoi libri.

Gli anni hanno domato il suo ardore, oppure egli lavora oscuramente a correggere i primi errori che già si sono manifestati durante la sua assenza, e che fanno sí ch'egli non possa riconoscere per sua l'opera iniziata dal governo provvisorio? « Rivoluzione e governo sono due termini incompatibili. L'uno deve uccidere l'altro, poco importa il nome che al governo si dia: dittatura, monarchia o parlamento ». Perciò egli avvertiva, già fino dai tempi in cui preconizzava i modi coi quali il grande movimento avrebbe dovuto prender forma, che il *Comitato esecutivo*, nell'ora del trionfo non lasciasse occupare « il posto lasciato vacante dal governo, dagli intriganti, dai chiacchieroni, dagli avvocati, dai letterati che versano ogni tanto una lacrima sulla tomba degli eroi e passano per amici del popolo ».

E questa gente si è, al contrario, insediata in quel posto. Gente che ancora ha fede nella forza delle leggi, mentre per lui tutta la nuova morale sociale deve consistere in questo breve e preciso precetto: « Invece di ripetere scioccamente la vecchia formula: *Rispetto alla legge!* noi gridiamo: *Disprezzo della legge e dei suoi attributi!* Alla vile ingiunzione di rispettare la legge noi sostituiamo quello di rivolta contro *tutte* le leggi; contro quelle che sono fatte per difendere i diritti delle proprietà, contro quelle il cui scopo è di sostenere il governo, contro quelle che proteggono la personalità umana ».

È il vecchio « nichilismo », questa parola che molti rivoluzionari russi hanno rifiutata come non rispondente ad idee positive e pratiche che il Krapotkine difende, come quella che, contro piú recenti atteggiamenti del pensiero russo racchiude in sé una idea essenziale: « la negazione di tutti i fatti della civiltà attuale, basata sull'oppressione di una classe per opera di un'altra, la negazione del regime economico attuale, la negazione del governo e del potere, della politica borghese, della scienza *routinière*, della morale borghese, dell'arte messa a servizio degli *exploiteurs*, degli usi e dei costumi grotteschi; in breve, la negazione di tutto ciò che la civiltà borghese circonda oggi di venerazione ». E per scienza *routinière* s' intende quella che non ha per suo solo scopo l'applicazione delle nuove scoperte ai piú pronti mezzi di distruzione; perché quell'altra, quella che si propone unicamente il fine disinteressato di cercare la verità, quella non ha alcun valore sociale: « L'uno e l'altro, l' ubbriacone e lo scienziato hanno il medesimo scopo egoista, il godimento personale ».

Quello che si propongono oggi in Russia gli uomini che hanno nelle mani la sorte avvenire del loro paese è ben lungi dall'essere in armonia con questo spirito di distruzione, se è lecito esprimersi cosí. E non completamente a torto, il ricordo delle teorie di Krapotkine potrebbe parere un pericolo sorpassato, per una società, che cerca, tra le necessità reali dell'ora grave presente, il suo nuovo orientamento. Ma non è fuori di luogo la preoccupazione che di questo passato qualche reviviscenza debba ancora germogliare qua e là.

⁂

Un vecchio libro di L. Tikhomirof, (è del 1886) che oggi ho visto esumato in Francia: *La Russie politique et sociale*, ha alcune considerazioni sul movimento rivoluzionario occidentale, in paragone con quello russo, che meritano molta attenzione. L'autore vi sostiene insomma, che gli occidentali non possono andar troppo lungi nelle loro conclusioni perché essi si imbattono ad ogni passo nei fatti della vita reale, nelle contradizioni della scienza positiva e non resistono a quest'urto, quindi essi sono, sotto questo rapporto, molto piú circospetti, piú ragionevoli, meno liberi. Presso i Russi invece il rispetto del fatto esistente è quasi ignorato. Essi non comprendono perché si devono proprio loro sottomettere alla storia e non debba invece avvenire il contrario.

Orbene sono queste reviviscenze, checché se ne possa pensare da altri, che fanno della rivoluzione russa un fatto la cui portata finale è ancora piena di mistero. Un altro vecchio autore, che ha avuto non scarso influsso sull'orientamento del pensiero russo anteriore a questo recente periodo di azione, colui che si nasconde sotto il nome di Sergio Steponiak, nel suo libro lo *Zarismo e la rivoluzione*, affermava che la Russia era il solo paese *conquistatore* della Europa, il solo che, a causa dell'autocrazia, rappresentava un continuo motivo di perturbamento della tranquillità e del possibile sviluppo di paesi, ai quali essa deve riconoscenza per quelle luci di civiltà e di sviluppo intellettuale che pure possiede. Ed alludeva evidentemente alla tranquillità dell'Inghilterra e della Francia, ma specialmente della prima. Egli accennava, già fino da piú che trent'anni, ad una divisione del vasto impero. La Finlandia, il Caucaso, l'Asia Centrale (egli prevedeva) si separerarino probabilmente da sé stesse e si costituiranno in paesi indipendenti o si uniranno forse ai paesi vicini; e si staccheranno dalla Russia la Polonia e la Siberia; e si spezzeranno in tanti piccoli stati l'Ucrania e la grande Russia.... Un programma, insomma, che abbiamo sentito agitarsi in questi giorni, che ci dimostra come certe vecchie idealità rivoluzionarie non sono completamente oltrepassate. È perciò che, nell'attesa in cui tutt'oggi siamo per quel che si prepara nella terra che può ancora dirsi misteriosa, sarebbe assai interessante che sapessimo quali sono le impressioni che Krapotkine ha avute del suo paese, dopo l'assai lunga sua assenza, e quanta forza abbia egli ancora di agitarsi e di agitare. Poiché, infine, egli vi ha trovato in piedi ancora un antico nemico da combattere: un governo.

G. S. Gargàno.

INTORNO AL LEOPARDI

La bibliografia che riguarda il Leopardi — vita, arte, pensiero, fortuna — è davvero vastissima e non accenna ad esaurirsi. La cosa non ha in sé alcunché di mirabile, perché ogni grande scrittore suscita per mezzo della sua opera tali ripercussioni nello spirito degli uomini che a quella si accostano, da perdurare attraverso i secoli, come una forza commista alle energie universali onde si plasma il progresso ed è perenne. La sensibilità critica non è poi sempre la stessa e, salvo l'intuito dell'uomo di genio, molte ricerche ed analisi letterarie perdono con la freschezza anche ogni ragione di essere ed i problemi in quelle discussi si ripresentano ai nuovi studiosi per nuove soluzioni ideali. Il Leopardi, che ora la Casa Laterza va ristampando in un *corpus* completo per le cure di Alessandro Donati, non è stato ancora fatto oggetto di uno studio organico e in ogni sua parte soddisfacente; nelle *Operette morali*, or è appena qualche mese, Giovanni Gentile riscontrava e dimostrava, con penetrazione di critico pari all'accuratezza dell'erudito, l'unità del pensiero leopardiano che le rende un tutto organico, mentre sinora erano state considerate divise e distinte fra loro (cfr. *Annali delle Università Toscane*, n. s., vol. II, Pisa, 1917); i *Canti* possono essere di nuovo studiati con profitto, pur dopo il saggio, qua e là mirabile ma solo abbozzato, del De Sanctis e dopo gli studii dello Zumbini, notevoli senza dubbio ma non esenti da divagazioni (specie nei confronti con gli stranieri) che disperdono o disequilibrano l'intensità di attenzione da ricondurre invece e da riflettere soltanto su di lui, Leopardi.

Perciò, con la convinzione che ci sia sempre da dire qualcosa di nuovo sul poeta del pessimismo, apriamo il saggio di Giovanni Bertacchi: *Un maestro di vita* (1). Che il Bertacchi sia scrittore di versi, se non giova, non nuoce; tanti altri — pure valenti critici — ne scrivono, o meglio ne scrivevano, prima della guerra; perché l'Italia, ritornata, qual era, « la terra dell'armi », come ha piú vivo il sentimento e piú alta la passione dei suoi grandi interpreti di storia e di umanità, da Dante al Leopardi, cosí, per le stesse cause, sdegnosa del vacuo numero, nell'ora del ferro e della strage, non sembra troppo disposta a proteggere l'incremento della versicultura.

Il Bertacchi è un nuovo critico del Leopardi e, nello stesso tempo, un critico nuovo. Alla critica infatti nemmeno egli penserà appartengano le sue conferenze dantesche, poste nella categoria delle « pagine alate », sotto cui non si è soliti ricercare né la preparazione dell'indagine né la penetrazione del pensiero. Duole però dover riconoscere che egli ha preso il termine di « alato » in senso affatto materialistico: pagine che hanno delle ali, cioé dei versi. Rossini si proponeva di musicare la nota della lavandaia; il B. mette in versi la bibliografia e la letteratura. Novenari e ottonari sopratutto, sebbene non manchino altri metri; novenari e ottonari nelle *Ore dantesche*, ottonari e novenari in *Un maestro di vita*. Citerò due soli esempi colti in una sola pagina di quest'ultimo volume (pag. 128). Esempio bibliografico, sulle opere leopardiane del Giani e del Gatti: questa « d'intenzion filosofica - piú obbligata a un disegno - di esposizione prefissa, - quella, d'indole estetica, - piú libera, piú pragmatistica, - piú consona al moto istintivo, - tumultuante, improvviso - onde abbiam detto prorompere, - di mezzo alle pagine gravi, - quei rapidi accenti di vita ». Esempio letterario: « Momenti e motivi reali, - piú che di pura idea, - sono que' tocchi ed accenni - di cui veniamo parlando; - son temi e semi di canto, - perché ci son dati da Tale - che tutto era uso ad avvolgere - in aura di poesia - e già da talun di quei sensi - aveva tratto un poema, - brevissimo insieme e vastissimo ». A volte càpita al B. di mettere in prosa i versi del Leopardi; ma si dà anche il caso che usi il sistema contrario, e cioè metta in versi la prosa. Dice il Leopardi (pagina 115): « Di qui il piacere ch'io provava sempre da fanciullo.... nel vedere il cielo attraverso una finestra, una porta, una casa passatoia, come dicono.... ». Il B. sviluppa e versifica (pag. 129) in questo paragone « come chi percorra gli anditi o i corridoi d'un palagio - e scorga senza fermarsi, - per gli usci aperti le sale, - per le finestre il giardino - e di tra gli alberi il cielo ». Sopra, ottonari e novenari, con qualche settenario smarrito; qui, ottonari schietti. Ma è facile soggiungere che tutti gli ottonari e novenari del mondo con la schiera dei metri corti e lunghi, dal bisillabo (c'è chi bisillaba in Parnaso) al verso d'arte maggiore e all'esametro, non riusciranno mai a recare alcun ausilio di intelligenza, nonché dei canti di Giacomo Leopardi, nemmeno delle cantilene onde a' suoi tempi fu popolare l'abate Capparozzo. Il B. non è, credo, nel caso di Monsieur Jourdain, che faceva della prosa senza saperlo. Egli sa di fare dei versi e pensa che ciò sia bene, non comprendo perché mai. Tutti quei ritmi turbano e obnubilano il discorso che deve vertere sul Leopardi e soltanto su lui.

⁂

Io mi permetto adesso di fare una questione di metodo. Ci può essere il metodo che copre la pedanteria, ma c'è l'altro che è fondamento degli studii. Il B. studia il Leopardi e gli dedica una particolare interpretazione riassunta nel titolo *Un maestro di vita*. Senonché, qui ci offre la prima parte (p. VIII): « Quella che oggi presentiamo è la prima parte soltanto e mira a presentare il poeta quale egli vive in cospetto della natura esteriore »; la seconda parte avrà questo carattere: « Lo studieremo di poi nelle potenze di vita del suo piú intimo essere e nella stessa parola di cui si valse ad esprimersi ». O come sta ciò? C'è nel poeta due modi del suo vivere poetico, uno esterno ed uno intimo? In cospetto alla natura egli assume atteggiamenti che non corrispondono al suo *io* segreto? Come andremo avanti nella lettura della prima parte, se riguarda la superficie? Andiamo pure avanti lo stesso; e qui, scusatemi, altro scrupolo metodico. Di studi sul « sentimento della natura » in questo o quel poeta, italiano od esotico, ce n'è a migliaia ed appartengono a un periodo della critica letteraria, mezzo erudito mezzo materialistico, cioè con la doppia aggravante di una filologia e di una filosofia male intese, su cui da un pezzo la cultura moderna ha messo un bel crocione. Il B. certo non lo ignorerà; e, non ignorandolo, dovrebbe spiegarci perché non gli sembrino sufficienti gli studii sul sentimento della natura nel Leopardi che non sono mancati — oh tutt'altro — prima di lui. Egli conosce le pagine del Graf, del Mestica, dello Zumbini; ma, trattandosi dell'argomento medesimo da lui discusso, è strano non vedere ricordati né il Chiappelli (del vol. *Leggendo e meditando*, 1900), né Giuseppe Manacorda (in *Studi di filol. mod.* 1911), né Paolo Savj-Lopez (in *Atti della R. Accademia di Archeol.* ecc., Napoli, 1913). Scritti invecchiati, salvo l'ultimo; ma ricchi di riscontri con altri poeti e di pregevoli osservazioni e poi utili a leggersi per rilevare in essi le ragioni della loro senilità. Quanto agli studi generali sul sentimento della natura, citare il *Cosmos* dello Humboldt non significa nulla; ché dal Laprade al recentissimo Albert Dauzat, vi è tutta una letteratura filosofica da conoscere e discutere.

Questi rilievi non hanno lo scopo di una semplice, sebbene doverosa, compiutezza bibliografica. Ma appunto perché la vita della cultura — quando è vita e quando è cultura — é un continuo divenire ed evolversi, non si entra nel ballo se non ci si intona alla musica di esso; cioè, fuor di metafora, non si fa della critica, o della storia che è tutt'uno, se se ne ignorano o trascurano i precedenti cui conviene riallacciarsi per proseguirli con vantaggio. Se il B. si fosse posto il problema della poesia leopardiana, com'è nella sua interezza ed umanità, e tenuto al corrente di ciò che è il pensiero moderno, non avrebbe, credo, — salvo una sordità intima ch'io *a priori* mi rifiuterei di attribuirgli, — svolto come ha svolto il suo saggio *Un maestro di vita*. Infatti quanto l'assenza di metodo infirma la sua preparazione, altrettanto la discussione è resa nulla dai pregiudizi su cui si fonda, dovuti a barlumi culturali del tempo — venti anni fa, cioè la preistoria — nel quale egli cercava (p. 150) « di conciliare gli avanzamenti della scienza coi diritti della poesia ». Sembra la tesi accademica di un arcade del settecento; è invece il pensiero critico del B. del 1894 e anche del 1917 se, cosí egli dice, non intende « dar torto o ragione a quello scritto », laddove era opportuno che se ne dimenticasse l'autore come l'avevano dimenticato certo i lettori.

Il grave peso delle sue reminiscenze materialistiche ha indotto il critico a capovolgere senz'altro il modo di comprendere la poesia del Leopardi. Questi è stato un lirico ed un filosofo del dolore universale; mentre il B., che lo ama, si riconosce un'anima serena, forte, non colpita da sventure. Pertanto — ragiona il B. — se egli opera su di me un influsso sereno, deve di tale serenità essere stato primamente partecipe, qualunque fosse poi la conclusione finale. Per determinare i lineamenti della fisionomia di un Leopardi sereno e serenatore, il B. quindi sottolinea ed espunge i passi dei *Canti* e dello *Zibaldone* ove siano rappresentazioni della natura, ed ecco i primi versi del *Passero solitario*, i quadretti contenuti nel *Sabato del villaggio*, la notte dolce e chiara e senza vento ne *La sera del dì di festa*, l'ermo colle dell'*Infinito*, la luna, le erbe, gli augelli e gli altri animai che sono in terra. Né il B. si acqueta a codesta antologia, vera scelta di fiori e di aure e di voci primaverili. Poiché il Reinach nell'*Orpheus*, manuale di storia delle religioni, espone ed esalta — fra le varie teorie cui si può fare un unico addebito: di essere poste in ridicolo dai competenti, — l'animismo, che sarà del resto il vecchio antropomorfismo di tutte le mitologie, il B., puntellatosi su siffatta autorità del Reinach, vagheggia una storia secolare di codesto animismo, considerato non solo nei miti « bensí anche nelle poesie di ogni paese e di ogni età ». E l'applica intanto al Leopardi e chiama a paragone con lui il *Kalevala* e la *Canzone d'Orlando*, perché qui e lí le cose della natura hanno voci o per lo meno, allorché il poeta le apostrofa direttamente (*dimmi che fai silenziosa luna?*), hanno orecchie. La novità critica del B. sta tutta in ciò: il poeta non studiato in sé, ma fuori di sé: nella natura che lo circonda ed a cui egli si rivolge con la sua mirabile arte descrittiva.

⁂

Dato un tal punto di vista, il B. esce anche in analisi e giudizi dei *Canti*. Il *Sabato del villaggio* e la *Quiete dopo la tempesta* sono poesie mancate, perché vi ha un elemento pittorico che contrasta con la conchiusione ideale: « Il poeta ha compromesso il filosofo versandoci con troppa pienezza nel cuore tutta la poesia soave, tutta l'ondata di vita che trabocca dalle ore descritteci » (p. 10). — La luna, cui alza un canto il pastore errante per l'Asia, non è la luna, ma « può intendersi per la natura » (p. 98); l'*Infinito* è sottoposto ad una analisi (p. 117, 118), di cui io sottopongo al lettore il solo principio: « Il poeta, movendo diretto al suo scopo, ci dice subito del colle e della limitazione che, ascesovi, egli vi trova per la siepe. Ma come da tale impedimento nasce per lui libertà di maggior visione ideale, cosí il colle e la siepe egli associa in un unico amore: quello lo aiuta a innalzarsi, questa lo aiuta a sognare ».

No. Questo non è Leopardi. Il discorso sul colle e sulla siepe e sugli ausilii che porgono al poeta è o ricamo o frondosità senza riscontro nei mirabili endecasillabi. Il B. non si è reso nemmeno conto del significato che ha l'*Infinito*, idillio di quindici sciolti ove i primi sette versi e mezzo dànno la sensazione dell'immenso (infinito nello spazio) e gli altri sette e mezzo quella dell'eterno (infinito nel tempo); perché, se avesse riflettuto, non ci verrebbe a dire che il poeta, nel passaggio dalla prima alla seconda parte dell'idillio, trapassa « dall'infinito nel pensier dell'eterno » in quanto l'infinito è appunto l'eterno e l'immenso insieme.

No. Questo non è Leopardi. Impossibile che la luna del pastore errante sia la natura, se anche è ovvio che, facendo parte della natura, abbia i suoi attributi come l'indifferenza verso il dolore degli umani. Togliere la luna a quel canto e sostituirvi l'immagine filosofica e cosí meno determinata e lirica della natura, è un non senso esegetico e una strana profanazione di poesia.

No. Questo non è Leopardi. Il B. ha tentato per spiegare il caso della sua personale coscienza di lettore alieno dal pessimismo, di alienare il pessimismo da una parte della lirica leopardiana. Anche Swift, quando racconta di Gulliver nel paese dei lillipuziani e dei giganti, piace, quale fantastico narratore di avventure inverosimili, ai fanciulli ed al popolo; ma considereremo noi Swift come un Verne o un Salgari inglese, mentre la sua opera, in unità meravigliosa, rappresenta un atroce libello contro l'umanità ch'egli, diceva Richter, precipita, con la forza del suo pensiero, dalla rupe Tarpea?

Il Leopardi sente la natura, certo, e la descrive con tocchi che, per la sua arte, rimarranno immortali. Egli, l'uomo solo, poteva bene e doveva ammirare quanto, sorgendo attorno a lui e a lui mostrandosi, si costituiva in sempre piú fiera antitesi col suo pensiero adusato a tutte le negazioni e con la sua anima battuta da tutte le rinuncie. Piú egli sprofondava nel gorgo del suo annullamento, piú il cielo gli si faceva divino e lontano. Ma la differenza tra lui poeta del dolore e qualunque altro poeta sentimentale o verseggiatore da elegie è appunto questa: che per gli altri la carezza ideale di quel bene sognato è premio bastevole alla forza del pianto ed equilibrio lirico alla rassegnazione nel sacrificio; per lui, la constatazione delle bellezze della natura e la perfetta sintesi pittorica che ne deriva, costituiscono l'ultimo argomento e l'estrema ragione del *no* detto alla vita, del suicidio filosofico compiuto, anziché espandersi nel seno della nabile abbattimento delle umane illusioni, e il sempre piú gelido e sarcastico riconoscimento della comune infelicità. Anziché espandersi nel seno della natura in oblioso panteismo, egli tutta l'aspira dentro il suo vuoto intimo e, succhiatane l'essenza, libero da inganni estetici, fuori la espelle, con sentimenti che ondeggiano tra il disgusto e l'angoscia o si librano in calma funerea man mano ch'egli si compone nell'aspettazione della morte.

Per giungere a questo senso della lirica leopardiana è necessario rispettarne l'unità. Non è affatto vero che nel *Sabato del villaggio* il poeta comprometta il filosofo; quella che può apparire scolasticamente una felice descrizione viene, per codesto limite, falsata e storpiata; la chiusa gravemente malinconica è l'ultimo tocco cui la gaiezza delle prime note ci conduce come, in montagna, dal verde delle pendici si sale alle nevi eterne e sole delle vette. E il Leopardi, come l'alpe, non si giudica nelle sue parti, in cui non vive con separate anime, ma nel suo tutto ove restano assorbite le contraddizioni, e il giro dei pensieri cospira a quell'armonia che scoppia nel vasto singhiozzo dei *Canti*. Battendo questa via interpretativa egli ci apparirà, qual è, un gigante; ma, noi non sentiremo il desiderio di adattarlo alla nostra umile statura nell'illusione che ciò significhi una misura piú esatta della sua grandezza.

Giovanni Rabizzani.

---

(1) *Un maestro di vita*, saggio leopardiano. Parte prima: il poeta e la natura; Bologna, Zanichelli, s. a. (ma 1917), 16, pp. VIII-159.

STORIA D'ALTRI TEMPI.

L'Europa contro Federico II.

L'alleanza politica conclusa nel 1756 dalla Francia con l'Austria, che sconvolgeva l'antico tradizionale ordine di leghe in Europa, non fu cosí « mostruosa » come la chiamò Federico II e come giudicarono non solamente gli storici tedeschi e inglesi, ma per lungo tempo i francesi: si formò nel momento opportuno, dopo la prima metà del Settecento, quando una specie di equilibrio pareva avvenuto fra le due potenti rivali, quando tante altre cose del vecchio mondo crollavano o mostravano le crepe, quando tanti altri bisogni e impulsi e ideali sorgevano e incalzavano; si sarebbe spontaneamente formata anche se gli autori non fossero stati da una parte Maria Teresa, Kaunitz e Stahremberg, dall'altra Luigi XV, la Pompadour, Bernis e Choiseul. Forse l'Inghilterra non erasi poco prima riconciliata con la Prussia, mentre l'amputazione della Slesia faceva tuttavia dolorare l'orgogliosa monarchia d'Absburgo? Forse il subdolo sovrano del Brandeburgo che in piena guerra aveva abbandonato due volte i francesi, accordandosi col nemico per salvare la propria preda, non aveva firmato allora, dopo segreti intrighi, il patto di Westminster col governo di Giorgio II, mentre dall'India al Canadà ardeva la gran lotta decisiva tra Francia e Inghilterra per l'impero marittimo e coloniale?

Il trattato « difensivo » di Versaglia del 1° maggio '56 era, come ogni altro trattato, offensivo « nel fondo »: infatti l'Austria non aveva nascosto il suo intento di riacquistare con la forza la provincia perduta. Ma i francesi potevano ripromettersi dei vantaggi nei Paesi Bassi e in Italia con poco o nessun sacrificio; e potevano al tempo stesso sperare che l'alleanza fra le due maggiori monarchie, cessata l'ostilità secolare, sarebbe feconda di lunghi anni di pace in Europa. « Pare certo finora », scriveva a commento della notizia il Barbier, nel suo *Giornale*, « che non si avrà nessuna guerra nel continente ». E un altro cronista, il principe di Croy: « La Francia e l'Austria chiudono per sempre al resto d'Europa il tempio di Giano ». Tale illusione non era divisa da tutti, ma le fantasie mulinavano e non bastò a richiamare i sognatori alla realtà la rude scossa che preparò loro Federico II, piombando come avvoltoio su Dresda.

Un anno e mezzo dopo l'aggressione della Sassonia, che valse all'autore dell'*Anti-Machiavelli* il nomignolo di « Mandrino incoronato », cioè a dire in principio del '58, uscivano a puntate bisettimanali certe *Memorie per servire alla storia del nostro tempo*, in cui Giacobbe Nicola Moreau (compilatore di un altro giornale politico ispirato dal governo, l'*Osservatore olandese*) esponeva delle considerazioni generali *sugli interessi presenti delle potenze*. Era opinione del futuro bibliotecario di Maria Antonietta, che ormai l'Europa rinsaviva sempre piú e che i sovrani riconoscevano di poter ricavare dalle arti della pace « quella grandezza e ricchezza che per lo innanzi credevano di procurarsi con l'estendere le frontiere dei loro Stati. Non dirò che i principi d'Europa siano senza ambizione; ma io credo di poter assicurare che essa ha cambiato di obbietto e ha mutato via. In questa ipotesi amo formarmi la gradita idea della quiete di tutte le potenze, amo dipingermi da Cadice a Pietroburgo un seguito di grandi Stati immobili.... Che la Spagna, la Francia, la casa d'Austria e la Russia siano ben convinte che la loro vera gloria e la loro piú solida grandezza consistono solamente nel conservarsi in quello stato in cui si troveranno dopo il ristabilimento della pace in Europa; che fra loro non disputino se non a chi renderà piú felici i propri sudditi col mezzo dell'agricoltura e del commercio; che persuase che un sí bel piano richiede una tranquillità universale, facciano voto di rimanere irrevocabilmente unite; e che fermamente risolute a non attaccare alcuno, non sieno piú occupate che nel reprimere i vani sforzi di chiunque volesse ridestare intorno ad esse l'incendio della guerra. È questa la repubblica di Platone? è uno di quei sogni filosofici ecc.? Ma qual sovrano non vorrebbe aver fatto tale sogno, piuttosto che quello della monarchia universale?... Perché i veri amici della società non riuscirebbero a dimostrare la possibilità d'un sistema che farebbe di tutti i popoli d'Europa una vasta famiglia, unicamente occupata del bene comune? ».

Dopo di che l'autore stesso svolge il piano della pacifica Repubblica Europea, di una Repubblica Cristiana di cui i monarchi sarebbero « i magistrati », e in cui Austria e Francia eserciterebbero l'ufficio d'alta polizia sugli Stati minori.

Ma la guerra che covava tra gli articoli dei trattati *difensivi* di Westminster e di Versailles, e che il filosofo di *Sans-Souci* aveva aperto proditoriamente nell'agosto del '56, non finí tanto presto. Sarà sempre per gli storici materia mirabile di studio (e parve un prodigio ai contemporanei) come il piccolo re di Prussia, assalito e circondato da tre formidabili monarchie, riuscisse non solo a salvarsi dalla totale rovina, ma a conservare intatto il dominio della casa di Brandeburgo, accresciuto poc'anzi dalla sua spada. Il conte Francesco Algarotti, ciambellano di S. M. Prussiana, che aveva conosciuto da vicino il gran re e aveva riletto Machiavelli, nel XV dei *Discorsi militari* dedicato allo Zanotti, e scritto forse a Bologna nel cadere del '56, esaminava con occhio sicuro quali probabilità di vittoria avesse l'esercito di Federico II sulle numerose ma disunite e impotenti armate degli alleati. La Francia, travagliata da molti mali interni, mancare di un duce; mancare la Russia « del nerbo principale della guerra, del denaro »; gli svedesi « non doversene tener gran conto ». Migliori certamente gli ordini militari austriaci che non fossero per lo passato. « Ma volerci forse un trent'anni di continuo studio di un Re soldato, perché un esercito in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni qualità di terreno possa rispondere alla intenzione del capitano, per averlo in somma simile al prussiano ». Inoltre nei prussiani « pieni delle passate vittorie, e confidenti nella propria disciplina, allignare un dispregio de' nemici grandissimo, il quale quanto ne' capi sarebbe dannoso, altrettanto è utile nel soldato ».

E ricordava lo scrittore veneziano: « Vane esser tornate sempre le leghe, dove uno è di tal gagliardia da poter resistere a' primi impeti di quelle, e molto piú se, prevenendo in parte i loro disegni, possa alquanto disordinarle facendo da principio un qualche gran colpo di mano ». E concludeva parafrasando l'insigne detto del *Principe*: « .... E alla peggio commettesi l'evento alla fortuna, la quale d'ordinario si lascia comandare da chi l'urta virtuosamente, non da quelli che freddamente procedono ».

Quali fossero i capi dell'esercito francese, un D'Estrées, un Richelieu, un Soubise, un Clermont, un Contades, ci insegnano abbastanza gli avvenimenti militari: quali i soldati, lo sappiamo dai capi stessi. Ecco le parole di Saint-Germain nel novembre del '57: « Io comando una banda di ladri, di assassini degni della forca, che se la darebbero a gambe senza tirar un colpo di fucile e che sono sempre pronti a ribellarsi ». Mancavano in quell'anno i viveri, le tende, le vesti, perfino le scarpe. Passiamo nel campo austriaco, in compagnia di Pietro Verri che nel '59 si trovava col grado di capitano presso il quartier generale del feld-maresciallo Daun, del vincitore di Kollin. Egli non vede qui « regolarità » alcuna; ma piuttosto « una vera babilonia ». Gli stessi aiutanti generali non sanno se il nemico di fronte sia il re, oppure il principe Enrico; non conoscono nemmeno il paese dove marciano e dove accampano. « Non avevo mai potuto sapere precisamente se eravamo nella Slesia, ovvero in Boemia, ovvero nella Lusazia ». Ma tutti sono « spossati, indifferenti, annoiati e ignoranti ». Si marcia « avanti e indietro » senza ragione al mondo. Lo stesso maresciallo « secondo tutte le apparenze, ne sa pochissimo ». Il conte Verri sfronda gli allori immeritati di Kollin, di Hochkirch, di Maxen. « Il segreto del nostro piano di campagna » scrive piú tardi « era di vincere col sangue dei nostri alleati e risparmiarci; infatti i moscoviti, credendo alle nostre finte, si son bravamente battuti; noi dovevamo cader sopra al re, uno o due giorni dopo la rotta, approfittare dello sconcerto della sua armata, e non abbiamo mai fatto niente da vero ».

Ma uno spettacolo ancora piú triste ci presentano all'interno le nazioni belligeranti. Il ministro Bernis, dopo i primi rovesci, riempie la Corte di paure e di lamenti: sotto la visione chiara dei mali che affliggono il governo e la Francia, il suo spirito si abbatte come uno straccio. Mentre Federico stringe nel suo pugno la Prussia, come uno strumento di guerra, mentre Guglielmo Pitt trae con sé nel volo fatale la vecchia Inghilterra, costui ha smarrito fino il pudore della propria viltà. In faccia a lui la prostituta di Luigi rivela sensi virili. L'abate rincalza i piagnistei per un anno intero, diffonde per tutta la Francia, e fuori, la sua pusillanimità, il suo pessimismo; esagera le sue sofferenze fisiche; ha perduto il sonno, muore, sono sue parole, « dieci volte al giorno »; ingigantisce le perdite e le difficoltà; a nulla provvede, niente ripara, vuole soltanto la pace col nemico, una pace « a qualunque costo »; invoca, come un eroe da commedia, il riposo, la vita tranquilla « fra i suoi tacchini ». Finalmente con una lettera di sigillo il re lo accontenta.

Federico II, quantunque non si fosse mai spinto piú in là del teatro delle operazioni militari, conosceva a fondo le condizioni interne dei vari Stati e il carattere dei vari sovrani e ministri d'Europa. Le sue spie si cacciavano dappertutto: formicolavano nella capitale, nell'esercito francese. I soldati francesi diffidavano, accusavano i generali di tradimento. Il sospetto avvelenava la nazione. Re Federico disprezzava la Francia, come ogni altro tedesco; ma in Francia riconosceva e rispettava il potere non legale dei *filosofi* e degli *enciclopedisti*. Ora la classe che diciamo *intellettuale* era tutta ai servigi del nemico della Francia, conquistata e sedotta dalle carezze, dai doni, dai gloriosi successi del gran re. Quel poco di forza morale che poteva rimanere nella patria francese, oppressa dalle imposte e dai disastri di terra e di mare, il partito filosofico lo soffocava imprecando alla guerra e ricantando le lodi del *filosofo* di Potsdam. Voltaire che ricordavasi delle « quattro baionette » prussiane di Francoforte, teneva ancora il broncio al suo illustre « discepolo », e lo dichiarava « pazzo furioso », « perturbatore d'Europa », e ne prevedeva ad ogni momento « la trista fine »; ma da ultimo si rallegrò che la bigotteria di casa d'Austria non trionfasse in Germania. D'Alembert soggiaceva alla vertigine d'entusiasmo dei parigini per Federico e riceveva regolarmente la pensione d'accademico di Berlino. Rousseau stampava un *Estratto della Pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre.*

Il gran re continuava a carteggiare in prosa e in versi con tutti i suoi amici d'oltre Reno, moltiplicava la sua corrispondenza, opprimeva dei suoi indigesti poemi il patriarca di Ferney, incaricava graziosamente il maresciallo di Richelieu di una « bagattella », di unirsi a lui per fare la pace. Sull'orlo dell'abisso prendeva atteggiamenti, che parevano sinceri, di eroe romantico:

Je disais ce matin, les yeux couverts de pleurs
  Le jour qui dans peu va paraître,
  M'annonce de nouveaux malheurs;
Je disais à la nuit: Tu va bientôt renaître
  Pour éterniser mes douleurs.

Non piú ambizioni, non piú vane grandezze.

Adieu grandeurs, adieu chimères;
De vos bluettes passagères
Mes yeux ne sont plus éblouis.

Quest'uomo, di cui ci spaventa la fredda crudeltà, riesce a dar colore di sensibilità al proprio cinismo. Come istrione ha un solo rivale nel mondo, Voltaire. Ma Federico è a volte sincero, di quella sincerità brutale e canzonatoria che piacque a Bismarck. Qualche volta diventa anche tenero; e incapace di commozione, come Bismarck, sa commuovere altrui.

Vero è che l'ammirazione per il vincitore di Rossbach e di Leuthen diventò delirio. Tutta la gioventú in Germania è per lui. Egli posa a campione della libertà germanica, a campione della libertà protestante. Fino i sassoni, ci conferma il Verri, sono per lui. Ma il piú pazzo adoratore è lo stesso erede del trono russo, il principe Pietro, l'alcoolizzato, che gli rivela i piani militari. Il generale Soltikoff lo batte rudemente, potrebbe schiacciarlo, ma non osa irritare il principe. Alla corte di Vienna l'arciduca Giuseppe osteggia l'alleanza francese: l'imperatore Francesco, raccontano le cronache, ignorante di politica ma esperto di loschi affari, nel '56 vende le farine e i foraggi al re di Prussia. Dopo Rossbach le armate francesi sembrano colpite di paralisi. A Rossbach non fu vinta la Francia, bensí un'accozzaglia di predatori francesi e di canaglia tedesca (le milizie dei circoli del Sacro Romano Impero). Tuttavia l'esercito francese non s'affrontò mai piú con Federico.

Nessuno voleva vincere. I francesi maledicevano l'alleanza con l'Austria. La guerra accumulava d'anno in anno inutili rovine. Daun il *Fabio*, « le Cunctateur », come lo chiamava ironicamente Voltaire, continuava a marciare « avanti e indietro ». « *Luc* [Federico] est remonté sur sa bête », scriveva nel '60 il terribile derisore, « et sa bête est Daun ». Eppure le sorti dell'eroe prussiano erano disperate: egli aveva piú volte giocato in una battaglia la fortuna del regno. Non aveva piú soldati, né viveri, né province. Il Daun tenevasi cosí sicuro di abbattere totalmente il nemico, sulla fine del '61, che.... mandò il proprio esercito a riposare negli alloggiamenti invernali, e se ne tornò a Vienna ad attendere la primavera. Nel gennaio moriva la czarina Elisabetta e la Russia tradiva la lega. Federico II era salvo.

Cosí ebbe fine la guerra europea dei sette anni contro la Prussia.

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

✱ **San Giovanni al Timavo,** dove stanno oggi i nostri, pronti a procedere oltre al grido di *Savoia e Trieste!*, come segna, nella struttura della terra nostra, un punto meraviglioso, cosí è stato sempre un grande punto luminoso nella storia d'Italia di tutti i tempi. Quel breve ma già ben forte fiume che misteriosamente esce da una caverna, il Timavo, caro a Virgilio e a Livio, riassume in sé veramente gran parte delle acque sotterranee del bacino carsico che sta dietro a Trieste, e segna col breve corso il preciso incontro dell'estremo lembo della pianura italica che di là si distende sino al Piemonte, con gli sproni piú avanzati delle Giulie che cerchiano il golfo di Trieste. A meno di due chilometri sul primo sprone, la rocca di Duino; in faccia, le foci dell'Isonzo e Aquileia e Grado, e il grande arco alpino che cinge quella pianura; di contro, la penisola Istriana: Capodistria, Pirano, Salvore. Presso la chiesa di S. Giovanni al Timavo, o S. Giovanni di Tuba, costruita dai Patriarchi di Aquileia nel 1085 sugli avanzi di un ricchissimo tempio greco-romano, i soldati d'Italia trovano i ricordi delle vecchie pietre votive dei soldati di Roma; la lapide di « Cajo Sacconio Varrone, Tribuno della prima coorte miliaria di Dalmati, che scioglie il voto alla Speranza Augusta ». Trieste è a 20 chilometri. Viva sempre l'Italia!

Cosí il *Bollettino della Emigrazione Adriatica e Trentina* nel numero di maggio ora pubblicato. Abbiamo voluto rintracciare nel testo originale la epigrafe, veramente fatidica in questo momento, e l'abbiamo trovata nel Tesoro del Grevio e in tutti gli altri Corpi di iscrizioni latine, in questa forma: *Spei Augustae Cajus Sacconius Varro Tribunus Cohortis I Miliariae Dalmatarum M. V. S.* La pietra si trovava con altre analoghe nel presbiterio di San Giovanni di Tuba, e Marin Sanudo la ricorda e la trascrive nel suo *Itinerario di Terra ferma.*

✱ **Uno scritto giovanile di Cesare Battisti** comparso nel 1895 in una di quelle pubblicazioni d'« occasione » che diventano per lo piú, e in breve tempo, rarità bibliografiche, è ripubblicato dalla *Rassegna storica del Risorgimento.* Il Battisti contava allora vent'anni, e queste sue considerazioni su Giovanni Prati sono certamente i primissimi frutti del suo ingegno, perché anteriori a tutti gli scritti citati nelle diligenti bibliografie delle opere dovute a Attilio Mori e G. De Magistris. Il Battisti era ancora studente alla facoltà giuridica di Graz quando pubblicò questo scritto in un opuscolo, stampato in limitato numero di copie, che la gioventú trentina offriva ai rappresentanti della Venezia Giulia e della Dalmazia, convenuti al congresso della *Lega Nazionale,* la operosa associazione sorta traverso alle piú fiere e tenaci opposizioni del governo austriaco, dei pangermanisti e dei panslavisti per difendere l'italianità delle terre irredente. Le poche pagine sul poeta, che fu l'anima del patriottismo trentino nel nostro risorgimento, assurgono a dignità di documento storico per il nome di Battisti, perché quale in esse si annuncia, tale si mantenne nella vita fervidamente operosa, fino all'olocausto supremo. Egli scriveva nel '95 che la figura del poeta trentino meglio sarebbe stata rievocata in un momento di gioia comune — se il cuore del popolo italiano sapesse affrettare quest'ora — non con l'aiuto della critica indagatrice, ma con le vive testimonianze dei contadini del suo paese i quali conobbero il simpatico fanciullo, che col moschetto in spalla e col suo fido *Dante* in mano, girava allegro pei monti e si faceva raccontare dai pastori le storie avventurose delle guerre napoleoniche. Quando l'ora della liberazione fosse sonata sull'alpe di Trento tutte le antiche memorie avrebbero parlato con la voce viva della tradizione, e nella sua continuità perenne sarebbe apparsa la fonte della nostra letteratura popolare. Lo studente ventenne non infiorava le pagine di vuota retorica quando scriveva queste parole che sono il suo piú lontano testamento politico: « Per noi, figli dell'alpe Retica, — baluardo d'antica civiltà — pei figli del mare che bacia le spiagge dell'Istria e infrange le sue onde sul lido di Venezia, giunge propizio il momento in cui dovremo ritrovarci ad adempiere la sacra promessa lasciataci in eredità dai nostri cari patriotti, di difendere la nostra lingua e la nostra nazionalità. E nell'istante in cui stringeremo la mano dei fratelli lontani ricorderemo con orgoglio una letteratura che possiamo dir nostra, perché ad essa il genio nostro e le nostre sventure han dato un'impronta speciale ».

✱ **Le rivendicazioni degli eredi di Donizetti** contro la Società francese degli autori sono ricordate dal *Mercure de France* a proposito della recente ripresa della *Favorita* e del sequestro che gli eredi pretenderebbero di porre sui proventi di tutte le eventuali rappresentazioni di questo capolavoro dell'antico repertorio. Son sembrate strane, a prima vista, le pretese di questi discendenti di un compositore morto nel 1848, ma l'affare Donizetti è cosa vecchia e conosciuta negli ambienti giudiziari e in quelli drammatici, perché risale a una fortuita combinazione di diciannove anni or sono. Nel 1898, alle grandi feste di Bergamo, accompagnate da una esposizione donizettiana, per celebrare il cinquantenario del compositore, intervenne, come rappresentante della Francia, Charles Malherbe, bibliotecario dell'Opéra. Questi, durante il suo soggiorno a Bergamo, ebbe occasione di intrattenersi coi nipoti del *maestro,* i due fratelli Donizetti, e da loro seppe, con sua grande meraviglia, come non fossero arrivati a percepire nemmeno un soldo delle considerevoli somme che dal 1848 al 1898 la società francese degli autori e editori di musica aveva riscosse sulle opere del Donizetti e specialmente sulla *Favorita* che era stata accolta con tanto successo a Parigi e in provincia. Tornato in Francia il Malherbe si interessò con la Società per provarne il buon diritto degli eredi, ma non essendo riuscito a conseguire nessun resultato perché quella opponeva l'irrevocabilità del fatto compiuto, ricorse a tutte le giurisdizioni e invocò tutte le competenze. Morirono due o tre presidenti, trasmettendosi questo affare spinoso che nessuno voleva liquidare durante il suo ufficio; e disparve, prima che giustizia fosse fatta, anche il Malherbe, dopo tredici anni di lavoro e di noie di ogni specie che gli meritarono la stima e l'ammirazione degli stessi avversari che riconobbero il suo perfetto disinteresse. La guerra sospese una procedura che languiva; ne riapre forse la fase definitiva la ripresa della *Favorita.* Assicura il *Mercure* che sarà una dura prova per la Società degli autori, perché la somma che dovrebbe essere restituita agli eredi ascende a parecchie centinaia di migliaia di lire.

✱ **Un ricordo di re Costantino** è divulgato ai lettori de *Les Annales* da Hugues Le Roux che, dopo aver conosciuto re Giorgio I di Grecia a Copenaghen, in occasione delle nozze d'oro del vecchio re Cristiano colla regina Luisa, fu da lui invitato alla prima riunione dei giuochi olimpici del 1896 che richiamarono ad Atene gli amici dello sport da tutte le parti del mondo. Re Giorgio vi comparve in uniforme di ufficiale di marina, circondato dai suoi figli, il maggiore dei quali, Costantino, era già sposato con quella principessa di Hohenzollern che tanta funesta influenza doveva esercitare sul destino del re e della Grecia. Ebbe luogo in quel tempo il fidanzamento di una figlia di re Giorgio col principe Pietro di Russia, e il Le Roux, invitato al banchetto, ricorda le matte risate del principe Costantino per la pietosa figura del re Alessandro di Serbia, che, male informato dell'avvenimento, era sbarcato al Pireo per venire a chiedere la mano della principessa, fidanzata al mattino. Nella sua visita di congedo il re raccontò al Le Roux che quasi non passava settimana senza che ricevesse i « comandamenti » — come li chiamava — di sua madre, la regina Luisa. « Ella manda — diceva — ai suoi imperiali e reali figliuoli, una lettera circolare che contiene dei consigli molto utili a seguire perché mia madre è dotata di uno squisito senso politico che vorrei veder continuato nei miei figli ». Poi, avendo chiesto quali impressioni questi avessero prodotto sui visitatori, aggiunse, senza dar tempo di rispondere: « Ecco il mio maggiore Costantino che il popolo chiama il diadoco! Io passo il mio tempo a ripetergli che quí non siamo niente fuori della volontà del popolo che ci ha adottati. Lo metto in guardia contro i colpi di testa e contro la teoria che quí si potrebbe tracciare del principio del diritto divino; al contrario, io capisco che mio figlio Giorgio ha saputo conquistarsi il cuore di tutti ». Le inquietudini del re non erano per niente infondate; i recenti avvenimenti che peseranno sul destino della Grecia, hanno dimostrato che sul docile animo di Costantino piú poterono i consigli della moglie che quelli del padre, piú di lui rispettoso della volontà del popolo.

✱ **Valloni e Fiamminghi** riconoscono che il sistema federalista è il solo mezzo possibile per amministrare pacificamente il Belgio e sottrarlo all'influenza germanica, dopo che sia liberato dal piede dell'invasore. Insiste in questa necessità l'*Opinion wallonne* che si compiace di veder giustificato il suo punto di vista dalle recenti dichiarazioni di un membro della grande commissione del Reichstag, che scopre il giuoco politico dei tedeschi. Il federalismo, secondo la tesi del giornale, costituirebbe la rovina di ogni successo morale o materiale della Germania nella Fiandra, perché il giorno che i Fiamminghi, in possesso dei loro diritti linguistici, non avessero piú ragione di organizzare contro i Valloni e l'influenza francese un bellicoso movimento fiammingo, presto la lingua francese penetrerebbe senza contrasti in tutte le classi sociali della Fiandra che, naturalmente bilingue, si francesizzerebbe ogni giorno piú. D'altra parte la stampa tedesca che conosce a meraviglia l'animo dei Valloni e dei Fiamminghi richiama l'attenzione del pubblico sulla sensazionale dichiarazione di un membro della grande commissione del Reichstag, il quale affermò che, dopo i contatti con i dirigenti del movimento fiammingo « considerava come un serio pericolo la costituzione degli Stati Uniti del Belgio sotto l'antica dinastia ». Ormai la questione dell'annessione del Belgio può considerarsi liquidata — come diceva l'oratore del partito progressista, convinto che l'annessione non è affatto desiderabile per la Germania — ma questa non può disinteressarsi dell'assetto futuro del Belgio, e mentre considera come un serio pericolo l'unione dei Valloni coi Fiamminghi, finisce per ridurre la questione belga in questi termini: « se il litorale della Fiandra cadrà sotto l'influenza militare tedesca o sotto quella inglese ». Il che significa che gli *Stati Uniti del Belgio,* quali potrebbe desiderarli il nemico, altro non sarebbero che gli *Stati Uniti tedeschi del Belgio.* La stampa vallona ha preso atto di queste dichiarazioni tedesche e rivolge un caldo appello agli uni e agli altri perché rispondano ai nemici del loro paese facendo tacere tutte le cause del conflitto.

✱ **La corrispondenza di Nietzsche con Overbeck** è stata recentemente pubblicata a Lipsia dopo una lunga controversia tra la direzione degli archivi Nietzsche a Weimar e gli eredi delle carte di Overbeck. Cosí è stata ritardata per lunghi anni la conoscenza di un carteggio importantissimo, del quale dà ora notizia la *Bibliothèque universelle et Revue suisse.* Il Nietzsche e l'Overbeck si erano conosciuti a Basilea dove insegnavano nell'università, quegli la letteratura greca, questi la storia ecclesiastica. Sebbene di assai diversa natura, presto si strinsero tra i due legami di affetto non comuni; e quando il Nietzsche, costretto dalle malattie a lasciare il posto di insegnamento, si dètte a viaggiare, cercò nella corrispondenza con l'amico il conforto migliore al suo isolamento. Non furono ritrovate le lettere dell'Overbeck perché il Nietzsche, cambiando frequentemente di indirizzo né essendo un appassionato raccoglitore di carte, lasciò disperdersi la corrispondenza. Al contrario la cura premurosa dell'Overbeck di classificare ordinatamente le sue carte, ci permette di apprendere dal carteggio fatti nuovi e particolari interessanti della vita intima del Nietzsche. L'amico non comprendeva interamente il suo genio e si vede dalle reticenze delle lettere che non era capace di penetrare in tutti i meandri del suo pensiero; ma evitò di ingaggiare polemiche con lui e non cessò mai dal confortare in tono affezionato e paterno lo sfortunato scrittore che sentiva terribilmente il peso del suo isolamento letterario e morale. Anzi prese le sue parti quando l'amico Treischke, che vedeva in Nietzsche un povero pazzo, gli scriveva: « quale sfortuna per te essersi imbattuto in quest'uomo che ci parla tanto dei suoi pensieri inattivi mentre è roso fino al midollo dal piú attuale di tutti i vizi: la megalomania! ». Durante una malattia Nietzsche ebbe dall'amico le piú tenere cure, delle quali gli esprimeva tutta la sua riconoscenza, quando nel 1877 gli scriveva: « Come potrei io dimenticare la fedeltà incrollabile di cui tu hai circondato il periodo piú rude e piú burrascoso della mia vita? ».

✱ **Le ultime rovine di Reims,** sotto il continuo bombardamento tedesco che lacera senza posa le reliquie del grande monumento, sono descritte nelle colonne del *Journal* da un recente visitatore della cattedrale, che s'erge ancora come superba rovina, piú alta e piú imponente in mezzo al tragico isolamento che la circonda. Ma tutta la vita fervida della sua facciata, cesellata come un reliquario, popolata da un concilio centenario di santi, di arcangeli e di re, che sorridevano dai mille occhi al visitatore incantato, oggi è un mucchio informe di pietre dove i cadaveri delle statue, mutilate dagli obici, arrossate dagli incendi, sono oramai irriconoscibili. Chi per uno dei portici rovinati si affacci all'interno col consueto rispetto, con l'illusione di immergersi nella oscurità mistica delle navate, è subito offeso dalla luminosità del giorno, da un sole poco religioso che attraverso le vetriate sfondate illumina spietatamente la cattedrale fino negli angoli piú remoti dell'abside. Il giorno profanatore ha fatto svanire quell'aureola di colori che i riflessi delle meravigliose vetriate riconducevano sulle pietre al ritmo lento delle ore. Tutto intorno le traccie della distruzione implacabile: gli altari senza candelabri e senza croci, i confessionali distrutti; e quei pochi, che le fiamme hanno risparmiati, con gli sportelli semi-aperti, somigliano piuttosto agli armadi di un'onesta famiglia costretta allo sgombero; alla luce indiscreta del giorno pare che essi esalino il tanfo dei vecchi peccati, ammuffiti nell'ombra delle piccole grate rugginose. Dentro fa caldo come fuori; il divino mistero è svanito, e il credente sogna con desiderio quell'atmosfera mistica, sacra come l'acqua lustrale delle pile, santificata da secoli di implorazione e di fervore, di cantici e di salmodie, carica di storia e di leggende, ricca di indulgenze e di grazie; tutta quell'antica atmosfera di religione che l'urto della guerra barbarica ha dissipata per sempre.

✱ **Conferenze Leonardiane.** - Le conferenze primaverili alla *Leonardo* si sono chiuse con due discorsi dissimili ma parimenti interessanti. Francesco Sapori nella sua conferenza *Avanzare sul Carso* ha tratteggiato aspetti e spiriti della nostra guerra colti e sofferti da vicino, sul vivo, e lo ha fatto con tocchi lirici delicati e con sintetiche descrizioni che lo hanno al pubblico eletto, che affollava la sala, rivelato come uno scrittore-soldato di bella tempra e pieno di lucida sentimentalità. L'on. Tancredi Galimberti ha parlato invece con forza rude e con esplicita franchezza su il *Paese e il Parlamento* additando ed accusando i vecchi mali ed esaltando le nuove virtú, facendo soprattutto una carica a fondo contro le subdole méne che vorrebbero rompere la bella disciplina che il paese ha adottato nella guerra e seminare lo sconforto e il discredito. Gli antichi ed i nuovi pacifisti hanno avuto ancora una volta nel Galimberti un accusatore dalla parola senza ambagi e senza indugi, e la situazione generale in cui volenterosi ci troviamo è stata da lui discussa e lumeggiata con discettazione sicura e con impeto violento. Entrambe le conferenze, cosí diverse, lo abbiamo già accennato, e per contenuto e per forma, ma non diverse per le ultime finalità luminosamente patriottiche cui tendevano, sono state gustate ed applaudite con entusiasmo. A quella del Sapori fece seguito una bella serie di proiezioni concesse dal nostro Comando Supremo ed illustranti le posizioni che i nostri soldati occupano e la vita che i nostri soldati conducono sul Carso combattuto e sanguinoso dove già abbiamo colto tanta gloria e tanta vittoria.

✱ **Sulle relazioni e le intese tra l'Italia e gli Alleati** ha parlato lungamente venerdí scorso alla *Pro-Cultura* il barone Bernardo Quaranta di San Severino che di queste relazioni e di queste intese si è fatto da tempo apostolo sollecito e tenace. Il San Severino ha parlato specialmente dei rapporti che debbono intercedere tra l'Italia e gli Stati Uniti intrattenendosi su tutte le iniziative che dalle due nazioni oggi saldamente alleate si sono prese, nel campo della banca e in quello dell'assistenza, nel campo commerciale e in quello politico, per far sempre meglio conoscere i due paesi l'uno all'altro e per dimostrare ed esprimere la viva simpatia e la comunanza di interessi e di aspirazioni che li lega. Particolarmente interessante per noi è stata la parte del discorso riferentesi ai rapporti culturali. Il Sanseverino è anch'egli sostenitore dell'idea che d'ora innanzi la nostra emigrazione in America non debba piú essere caoticamente proletaria, ma anche culturale e scientifica, con scambi periodici di professori e di tecnici, di studenti e di operai specializzati. Egli ha fatte sue anche le proposte di Guido Biagi su la diffusione in Italia delle idee e degli ordinamenti che l'America ha adottato in fatto di biblioteche. Il Biagi propone che si mandino in America bibliotecari italiani a studiare l'ordinamento ed il funzionamento delle biblioteche americane e che nello stesso tempo si invitino i bibliotecari americani a venir tra noi a studiare le nostre antiche e preziosissime suppellettili librarie, i nostri manoscritti, i nostri papiri, le nostre miniature. Il Biagi propone anche la fondazione a Firenze di una « Carnegie Library » che riuscirebbe di modello di ciò che si fa in America per la cultura popolare. Il Barone di S. Severino si è fatto vivace assertore di queste proposte e di quante altre possono riuscir utili alle relazioni tra l'Italia e gli Alleati ed ha ricevuto, per la sua opera di propaganda, i piú alti appoggi. Il pubblico della *Pro-Cultura* lo ha seguito con intenso interessamento e lo ha applaudito calorosamente.

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

FRANCESCO PASTONCHI
LE TRASFIGURAZIONI
I. .... *homines umbrae somnii*
II. .... *porro unum est necessarium*
III. .... *sunt cachinni rerum.*

Che cosa sieno queste *Trasfigurazioni* non è facile dire in poche parole. Sono prima di tutto, benchè suddivise in capitoli distinti e indipendenti, un libro organico concepito nella sua interezza, trasfuso da un'unica ispirazione, continuamente illuminato da l'idea che lo ha generato e l'informa. L'ombra della guerra si proietta su queste pagine meditative, il suo alito ardente le commuove, il brivido della morte le affiora; ma non è un libro di guerra e di morte. Sì un libro d'umanità e di vita, cioè un libro di dolore, di fede, d'elevazione.
Prezzo . . . . L. 4 —

Lo spirito francese contemporaneo :: ::
DI
LUIGI TONELLI

Attraverso le opere dei più noti romanzieri, poeti, filosofi, giornalisti francesi degli ultimi decenni, l'autore osserva lo svilupparsi dello spirito materialistico, internazionalista, pacifista, demagogico, e i riflessi che esso produsse nell'arte e nella vita; indi nota la reazione di cui anche prima della guerra, apparivano i segni nella letteratura nazionalista, la ribellione contro gli eccessi del parlamentarismo corrotto e corruttore, l'appassionata celebrazione delle tradizioni patriottiche che anima gli scritti del Barrès, del Lemaître, del Maurras; finisce coll'esaltare la Francia d'oggi, la Francia intrepida, tenace nella pazienza e pronta al sacrificio, stupendamente fiduciosa nella vittoria.
Prezzo . . . . L. 5 —

Per il più largo dominio di Venezia
LA CITTÀ E IL PORTO
DI
PIERO FOSCARI

Ora che i cuori son volti con più intenso amore a Venezia - la città d'Italia che più soffre della guerra - attirerà viva attenzione questo progetto dell'on. Piero Foscari, deputato di Venezia e sotto segretario al Ministero delle Colonie, per un nuovo piano regolatore della città lagunare, per l'ampliamento del Porto, una nuova stazione marittima, e una nuova zona edilizia in terraferma, a Malghera. Nella sua trattazione il conte Foscari tocca ed investe tutti i problemi cittadini di maggiore importanza, e che saranno, dopo la guerra, problemi nazionali: quello industriale, il demografico, l'edilizio, quello della navigazione interna, ecc.
Con prefazione di GIUSEPPE FUSINATO, *e una carta* . . . . Prezzo L. **2,50**

La casa al sole
NOVELLE DI
TÉRÉSAH

Delicatezza, finezza, un fiorir luminoso di imagini, una vena sottile d'umorismo, una graziosa originalità d'invenzione, un senso acuto del vero; tutti i pregi che han dato a TÉRÉSAH fama di novelliera squisita, si ritrovano in questa raccolta di racconti interessanti e leggiadri. Figure appassionate di donne passano attraverso le pagine, tipi comici son colti a rapidi tocchi; la vita vi è ritratta com'essa appare ad un'anima di donna e d'artista, con arguzia, con forza e con malinconia.
Prezzo . . . . L. 4 —

LA FUGA
ROMANZO DI
ROSSO DI SAN SECONDO

Umorismo, filosofia, poesia si fondono nel nuovo originale romanzo di Rosso di San Secondo, giovine scrittore che con le *Elegie a Marike* e *Ponentino* s'è ormai risolutamente affermato tra i primi. Ne *La Fuga*, egli pone di fronte - con una visione personalissima, tra l'ironico e il fantastico, - la natura e il carattere degli uomini del Nord, fatti per la disciplina, e quelli del Sud, tutti indomito ardore e colore. E nel mezzo d'un bizzarro ambiente di casa di cura si svolge la storia mesta di Betty van Ryn. A scene vivaci e curiose di vita esotica s'alternano pagine di lirismo, ove la luna, le rive del mare, il bosco susurrano sillabe di misteriosa melodia fascinatrice.
Prezzo . . . . L. 4 —

La maschera e il volto
GROTTESCO IN TRE ATTI DI
LUIGI CHIARELLI

Tutti ricordano il successo vittorioso di questo *grottesco* nei principali teatri. Sono scene nelle quali una comicità irresistibile prorompe a ondate repentine dal dramma; le anime dei personaggi si rivelano tutte in scorci inattesi e potenti, e, al disopra d'un amaro umorismo, la forza dell'amore e della giovinezza mette una nota di ardore incantevole "Uccidila!", diceva il vecchio autore francese. "Fingi d'ucciderla!", suggerisce l'ironia e l'umanità dello scrittore moderno. Ed un fascino, che risulta ancor più vivo alla lettura, emana da questa gioconda commedia, ove son cuori che soffrono ed amano.
Vol. in-16° . . . . Prezzo L. 3 —

AMAZZONE
DRAMMA CAVALLERESCO DI
ROMUALDO PÀNTINI

Puro teatro di poesia e di passione. Nel dramma dell'ultimo episodio crociato, per cui Otranto nel 1480 ebbe la sua ecatombe di martiri, culmina il dramma psichico dell'eroina italica, umanamente sentito ed espresso. E v'è uno spasimo tutto moderno nella vergine che respinge l'amore per conservare intatta la sua libera forza, mentre s'illude di alimentare un soffio di folle passione in una giovinetta ignota.
Con coperta disegnata da A. DE CAROLIS.
Prezzo. . . . . L. 3 —

L'anima del soldato
DI
FRANCO CIARLANTINI

Pagine di taccuino scritte a frammenti in trincea, negli avamposti, da un noto socialista militante, e militare dal principio della guerra. Personalissime, incisive, accese di quell'entusiasmo fervido che trova buono ogni sacrifizio, desiderabile ogni cimento per la bellezza d'un'idea. Le stesse note di sentimento per i cari lontani, per gli amici perduti, le meditazioni a cui inducono gli spettacoli di dolore e di morte, lungi dal deprimere lo spirito, gli sono elementi di forza per superarsi.
È l'ultimo volumetto delle *Pagine dell'ora.*
Prezzo. . . . . L. 1 —

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di Bonamico Buffalmacco.

Il dott. Pèleo Bacci, che fra gli odierni storici dell'arte è quello che con maggior precisione ed ampiezza scrisse di Bonamico per soprannome chiamato Buffalmacco (1), ne discorre novamente nel *Marzocco* del 3 giugno a proposito di un prezioso documento da lui scoperto nell'archivio dello spedale nuovo della Misericordia a Pisa.

Già dimostrò il Bacci che nella matricola della Compagnia dei pittori detta di san Luca, l'iscrizione *Bonamico Cristofani d.° Buffalmacco* è una visibile falsificazione della iscrizione originaria *Bonanno Cristofani to.....* (c'è spazio per altre 5 o 6 lettere). Veniva quindi a cadere il solo documento che attestasse, in una maniera direi ufficiale, la personalità di quel pittore. Il documento ora scoperto dal Bacci è indiscutibile. Potrebbe, però, non essere il solo che ricordi l'artista immortalato dal Boccaccio, dal Sacchetti, dal Ghiberti, per tacere d'altri.

Nel volume 8° della matricola dei medici e speziali di Firenze che data dal 1320, a c.73r si legge: «*Infrascripti sunt illi spetiarii qui emunt vendunt et operant colores et alia ad membrum pictorum spectantia memoratum*». Capolista è *Giottus Bondonis*, e nella serie, insieme con altri dipintori, come *Andreas vocatus Tafus olim Ricchi, Brunus Iohannis, Lippus Benivieni, Bartolus Gioggii, Ambrogius Lorenzii de Senis, Andreas Ristori, Bernardus Daddi* ecc. si legge, fra i primi della lista, *Bonamichus magistri Martini*. Se il patronimico *Cristofano* aggiunto a Bonamico apparve per la prima volta, senza appoggio di documento, nella seconda redazione delle *Vite* del Vasari (1568), al tempo cioè della falsificazione fatta nell'elenco dei componenti la Compagnia di san Luca; e se un *Bonamico* si trova notato nella matricola dei medici e speziali fra dipintori della prima metà del 300, uno dei quali noto maestro di Buffalmacco (*Tafo*), gli altri, amici e compagni di lavoro, non è inverosimile che questo *Bonamico del maestro Martino*, unico di tal nome nell'anzidetta matricola, possa identificarsi con Bonamico Buffalmacco; e se cosí fosse avremmo un altro documento che ricorda il forte e gioviale artista e che farebbe conoscere il vero nome del padre. Il quale nel 1336, anno a cui si riferisce il documento scoperto dal Bacci, era già morto, mentre poteva benissimo esser vivente circa il 1320, tempo della iscrizione di Bonamico all'Arte dei medici e speziali.

CARLO FIORILLI.

A proposito degli «strafalcioni» del Riemann.

Ho sorriso anch'io nel leggere la discreta serie di errori colti nelle opere del dott. Ugo Riemann e infilzati, l'un dopo l'altro sulla penna arguta, dal prof. Arnaldo Bonaventura, trovando giustissimo che si debba ormai cessare (come egli dice a mo' di conclusione) dal giurare in *verba germanorum* per ciò che riflette la nostra cultura storica musicale. Ma poiché tale sempre opportuna esortazione è comparsa sul *Marzocco*, non nuovo davvero a simili atteggiamenti del pensiero e, già da gran tempo prima che tuonasse il cannone della guerra europea, vigile scolta di italianità musicale, mi sia lecito (e la coincidenza non sembrerà né inopportuna né insignificante) di ricordare che già sei anni prima dell'attuale conflitto e precisamente nell'Ottobre 1908 comparve su questo periodico un mio articolo che, sotto il titolo di *Imperialismo musicale tedesco*, cercava di ridurre a più modeste proporzioni alcune curiose pretese di egemonia musicale affacciate dal Riemann stesso nella sua *Storia universale della musica* che vedeva allora la luce nella traduzione italiana del dott. Bongianni, e che è la stessa contro la quale ora insorge l'amico Bonaventura. La confutazione della vanitosa affermazione del Riemann ebbe allora fortuna, né mancò alla coraggiosa protesta del *Marzocco* l'approvazione della stampa italiana piú favorevole ad un beninteso nazionalismo musicale. Non perciò giunge meno utile oggi lo scritto del Bonaventura, in quanto viene a collegarsi a quell'indirizzo eminentemente geloso della nazionalità della nostra arte e cultura musicale, a cui sempre sentirono di doversi uniformare tutti coloro che su queste colonne si occuparono di argomenti musicali.

Utili ed efficaci quindi gli appunti analitici del B. ma piú utili ed efficaci sarebbero stati se, per non avere forse su ogni singolo punto incriminato esteso completamente le sue ricerche, non fosse egli pure incorso in qualche sia pur lieve inesattezza. Cosí, è verissimo che nella già citata traduzione italiana della *Storia* del Riemann, Bartolomeo Cristofori, l'inventore del pianoforte viene erroneamente qualificato come fiorentino, che San Filippo Neri vi figura come oriundo di Roma, e che l'Amati viene chiamato *Filippo* invece di Andrea.

Ma non perciò si può subito concluderne che il Riemann ignorasse la vera patria o il vero nome di costoro, senza avere almeno prima consultato la sua opera capitale cioè il suo grande dizionario di musica. Se il B. lo avesse consultato nell'edizione francese del 1899 avrebbe veduto che anche secondo il Riemann il Cristofori è nato a Padova e San Filippo Neri a Firenze, e che nessun Filippo figura nella genealogia degli Amati. E poiché la *Storia* è stata edita dalla S. T. E. N. nel 1908, cioè posteriormente al dizionario, è chiaro che almeno quei tre «strafalcioni» non sono addebitabili al Riemann. Ciò rilevato, non solo per equanimità ma anche perché nel ricercare gli errori altrui bisogna essere il più possibile esatti, non ho alcuna difficoltà a riconfermare anche in questa occasione che la produzione musicologica del Riemann, e soprattutto il suo *Dizionario di musica*, per quanto opera di consultazione fra le piú pregevoli e indispensabili, non è certo infallibile e immune da pecche. E giova augurarsi che anche in materia di dizionarii musicali — in cui siamo pur troppo ancora tributarii degli stranieri, si chiamino essi Riemann o Fetis o Growe, — noi possiamo quanto prima emanciparci, anche se il nuovo dizionario, ben auspicata opera di un italiano, non sarà totalmente immune da mende. Sarà affare della critica vigilante l'indicare le correzioni per le future nuove edizioni.... ancora, purtroppo, di là da venire.

CARLO CORDARA.

BIBLIOGRAFIE

Cultura popolare.

È pubblicato l'*Annuario della cultura popolare pel 1917*, un volumetto che in circa 300 pagine contiene materia del piú grande interesse, di un interesse per l'Italia vitale. Per esso Pasquale Villari ha scritto: «La nuova società sarà fondata sulla cultura popolare. L'Italia deve affrettarsi nella gara universale, perché non v'ha tempo da perdere. Se ne perdesse, essa tarderebbe a prendere il suo posto alla pari nel consesso delle nazioni, malgrado i suoi successi di guerra».

Ma l'Italia è già da tempo all'opera, e molto ha fatto per la cultura popolare: molto però le resta da fare. Questo *Annuario* espone appunto ciò che si è fatto e ciò che deve farsi.

«È la prima volta (scrive F. Turati nella introduzione) che in Italia le giovani opere libere della cultura popolare si associano, come federate, in un libro; si presentano al grande pubblico unite, fanno rapidamente il loro esame di coscienza a voce alta e domandano al Paese ch'esso le conosca, le giudichi e, se può, le ami».

Precede un Programma generale di cultura popolare dettato dal prof. Eugenio Rignano, altamente benemerito di questa cultura. Egli conclude: «Solo coll'innalzare a nuovo e piú alto livello di valore sociale e col portare a piú intenso grado di energia produttrice questo prezioso suo patrimonio umano potrà il paese nostro, che mai sentimmo di amare tanto quanto nell'ora che volge, dirsi la vera terza Italia, sognata dai nostri avi, benedetta non solo dalla natura, dal suo sole e dal suo bel cielo, ma benedetta ancora ben piú per la virtú e l'energia e la dignità dei propri figli, che vogliano e sappiano condurla ad esser prima fra le nazioni civili». Senza aspirazioni al primato, possa la Patria esser «pari tra pari», come la invoca il Villari.

Basta indicare i titoli dei principali articoli per dimostrare l'importanza del contenuto di quest'*Annuario*:

«Le Associazioni operaie e la cultura popolare» (R. Rigola); «Le opere di cultura popolare di una grande città» (V. Brocchi): «Il clero per la cultura popolare». L'autore, sacerdote Gino Vanni, non la pensando come un suo collega, il quale vorrebbe che i suoi parrocchiani «non leggessero mai libri, né buoni né cattivi», si è dato con fede e con zelo a tentare opere di cultura popolare nel suo piccolo paese sull'Appennino, ottenendo in pochi mesi risultati meravigliosi; egli conclude santamente rivolgendosi ai preti: «Quanto a noi, ci sentiremmo piú sacerdoti, piú utili all'umanità irredenta che ci vive intorno, e a cui non dobbiamo soltanto aprire gli occhi alla vita eterna, ma rendere anche piú tollerabile la loro vita di quaggiú».

Seguono notizie ufficiali su «Che cosa fa lo Stato», e riguardano le opere ausiliarie e continuatrici della scuola primaria, sull'istruzione professionale e sull'insegnamento tecnico. A tali notizie ufficiali segue una comunicazione del ministro De Nava sull'«Insegnamento professionale».

E poi si passa a rassegnare «Ciò che fa l'iniziativa privata», ciò che fanno «La Società umanitaria» (A. Osimo); l'«Unione italiana dell'educazione popolare» (A. Merlini); la «Federazione italiana delle Biblioteche popolari» (E. Fabietti), alla quale si deve la pubblicazione dell'*Annuario*; e ad essa pur si deve la concessione per parte del Governo della *franchigia postale* alla Federazione e alle biblioteche federate per i libri che la prima spedisce alle seconde e viceversa, e per i libri che le biblioteche federate possono scambiarsi fra loro: è questo un passo verso quella Biblioteca circolare postale, che un amico della popolare cultura propose qualche anno fa.

Si ricorda poi ciò che la «Dante Alighieri» ha fatto per la diffusione del libro italiano fra gli italiani all'estero; ciò che hanno fatto l'«Associazione nazionale per le biblioteche delle scuole elementari e popolari» (C. Cavalieri); le «Bibliotechine rurali Zia Mariù»; la «Biblioteca circolante dei Maestri italiani»; la «Federazione delle Università popolari» (E. Dalla Volta); l'«Istituto nazionale di proiezioni e cinematografie educative» e il «Consorzio nazionale per biblioteche e proiezioni luminose», due iniziative alle quali bisogna augurare il maggiore sviluppo, giacché è ormai riconosciuta la grande efficacia delle cinematografie e proiezioni per la cultura e l'educazione del popolo; come può essere di inestimabile benefizio l'istituto della «Mutualità scolastica», che deve nella scuola preparare alla previdenza i futuri operai, assicurandone la vecchiaia e l'impotenza.

Con piacere abbiam trovato nell'*Annuario* importanti notizie di ciò che si è fatto per iniziativa privata, specialmente durante la guerra, dalla «Unione generale degl'insegnanti», dal «Ministero dell'Istruzione» (G. S. Gargàno); dall'«Istituto nazionale per le Biblioteche dei soldati»; e vi abbiamo trovato quali sono le «Opere di cultura e di educazione popolare nella Venezia Giulia» (M. Pasqualis).

Continuiamo la rassegna, ma senza fermarci a ogni passo perché lo spazio concesso a questa recensione non lo consente:

«La scuola per i contadini dell'Agro romano e della palude pontina» (A. Marcucci), la «vasta insalubre region che Stato ti vai nomando», e che il libro e il chinino vanno, per opera di valenti animosi, risanando; «L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno» (G. Piacentini), costituitasi nel 1910, «per mantenere vivo, con un'azione continuata e metodica, quello slancio di generosità e solidarietà, che si manifestò in tutto il paese in occasione del terremoto del 1908». Essa rivolse le sue cure non a soli provvedimenti economici, ma eziandio agli asili infantili e alle biblioteche circolanti; la «Cassa di risparmio delle Provincie lombarde», che per la cultura popolare ha già erogato undici milioni, con esempio degno di esser imitato dalle altre Casse di risparmio italiane, le quali debbon persuadersi che il favorire la cultura del popolo è far opera integratrice di quell'azione di previdenza che è propria di tali istituti.

Fermiamoci al «Teatro del Popolo di Milano», la migliore forse fra le iniziative della Umanitaria, intorno alla quale l'*Annuario* fornisce notizie oltremodo interessanti, anche dal punto di vista della critica drammatica, mostrando i generi teatrali che il popolo apprezza, gusta e preferisce. La Società Umanitaria si propone di provvedere di teatri popolari altri quartieri della grande metropoli lombarda; noi vorremmo che ogni città italiana, anche la piú piccola, avesse il suo teatro popolare, il piú efficace e il piú diretto strumento di educazione popolare, potendosi davvero dire di esso «castigat ridendo mores».

Da questo *Annuario* si ricavano numerose e preziose notizie e non pochi utili ammaestramenti, che son messi in luce nell'ultima sua parte. Si legga, ad esempio, «Il caso di Bellano» (E. Pirola); «Come nasce e come vive una Università popolare» (E. Dalla Volta) etc. etc. Sotto il titolo «Conferenzieri e Docenti di Università popolari ecc.» noi avevamo sperato di trovare osservazioni, consigli e insegnamenti derivati dalla esperienza ad uso di coloro che si propongono di parlare al pubblico specialissimo delle Università popolari, per riuscire ad interessarlo, a mantenerlo attento, a persuaderlo, convincerlo e commuoverlo. Invece abbiam trovato un elenco dei conferenzieri, e non c'è dispiaciuto, perché in esso abbiamo letto nomi di uomini non solo di buona volontà ma di chiara fama nelle lettere, scienze ed arti, come sono quelli di Giovanni Bertacchi, Guglielmo Ferrero, Alfredo Galletti, Giuseppe Lesca, Sabatino Lopez, Pietro Orsi, Ettore Romagnoli, Gaetano Salvemini, Iginio Supino, Trilussa, Camillo Manfroni, Giuseppe Richieri, Angiolo Cabrini, Napoleone Colajanni, Achille Loria, Luigi Rava, Innocenzo Cappa, Pio Foà, P. L. Rambaldi, Andrea Torre, e non pochi altri. L'*Annuario* ne dà praticamente l'indirizzo, sicché le Università popolari in cerca di conferenzieri sanno a quali porte possono bussare.

Poiché v'è ancora chi pensa, se anche non lo dice, che meglio sarebbe lasciare il popolo nella beata ignoranza, per poterlo meglio governare, crediamo di non poter piú opportunamente chiudere questa affrettata recensione che ripetendo le profetiche parole del Carducci sulla istruzione popolare: «questa istruzione che tutti oramai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e dentro nei piú torpidi pori nuovi suscita fermenti di vita; questa istituzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione, che forse i banditori suoi dell'oggi non sanno o non possono immaginare».

P. B.

---

(1) In *Bollettino d'arte*, gennaio 1911.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, N. 26 - MILANO

Una famiglia di 5 persone spenderà solo per 3 seguendo i precetti di H. FLETCHER ne «L'Arte di mangiar poco» un libro d'oro per la salute e l'economia (L. 2,50). Il gran fisiologo L. LUCIANI ne parla diffusamente nel suo classico trattato «Fisiologia dell'uomo». Col FLETCHER fu iniziata la fortunata collezione de «I libri della salute» di cui diamo l'elenco completo.

“ I LIBRI DELLA SALUTE „

FLETCHER: **L'Arte di mangiar poco.** . . . . . L. 2,50
FLETCHER: **L'Appetito, i cibi e lo stomaco.** . . . . . L. 3,50
PICCOLI: **Norme d'igiene nuova** L. 4,00
MONGERI: **Come si nasce.** . . . L. 1,50
ZBINDEN: **Consigli ai nervosi ed alle loro famiglie** . . . . . L. 2,00
RUCH: **Cura morale della Nevrastenia nelle sue principali forme.** L. 2,00
GARNIER: **Nevrastenia sessuale** L. 2,50
» **Nubili e celibi.** . . . L 3,00
MONTENUIS: **La cucina in casa nostra.** . . . . . L. 2,00
GASTOU: **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** . . . . L. 2,50
PICCININI: **L'azione dei medicamenti spiegata ai profani** . . . . L. 3,50
AMBRON: **Perchè i bimbi crescan sani.** . . . . . L. 2,00
AMBRON: **Per fare a meno del medico....** . . . . . L 2,00
LAHMANN: **Malattie infettive curate secondo natura.** . . . . L. 2,50
UGHETTI: **L'Arte di riposare.** . L. 2,00
STURA: **Aspettando il medico (Chirurgia popolare d'urgenza)** . . L. 2,00
GUELPA: **Digiuno e Purga, Canizie e Calvizie** . . . . . L. 2.00
BOSSI: **Isterismo e Ginecologia** L. 2,00
STURA: **Che cosa può essere? (Massime e norme di diagnosi mediche per i profani.** . . . . . L. 2,00

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.
Prezzo Lire 5 al flacone

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
— Cataloghi illustrati gratis e franco —
da CARLO DASSALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio nazionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: I SELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 24

17 Giugno 1917.

SOMMARIO

L'unità albanese domandata a Umberto I nel 1878. (Da alcune carte di Girolamo De Rada), PÈLEO BACCI. — **Per la liberazione della Curia Romana**, ANTONIO MUÑOZ. — **La Siberia di domani**, CARLO ERRERA. — **Il mistero del « bel S. Giovanni »**, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *« Abramo e Isacco » di Feo Belcari con musica di I. Pizzetti — Una città martire: Arras — I dotti tedeschi, e la guerra del 1870 — Il diritto romano e la civiltà - Goethe e il martirio del Belgio — La Biblioteca del Lloyd triestino — La storia della « Dannazione di Faust » — La scuola tedesca dei sottomarini — Il suicidio nel Giappone* — **Commenti e Frammenti:** *Niente di nuovo*, FERRUCCIO FERRONI. — **Bibliografie.**

L'unità albanese
domandata a Umberto I nel 1878
(Da alcune carte di Girolamo De Rada)

Il proclama di Argirocastro « per l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto l'egida e la protezione del regno d'Italia », ci sollecita a riesumare, dal nostro archivio privato, un documento autografo del 25 luglio 1878, indirizzato dalla *Lega albanese* a Umberto I: un' invocazione, di quasi quarant'anni fa, a quell' indipendenza e a quella protezione oggi concesse.

Per comprendere l'opportunità e l' importanza di un tale richiamo storico, è necessario premettervi alcuni ricordi. Come uscisse l'Albania, miseranda e straziata, dal trattato di S. Stefano è noto ai piú; ma le speranze rinverdirono allorquando, per il 13 giugno 1878, si indisse il Congresso di Berlino con l' esplicita formula: « il gabinetto germanico propone alle potenze firmatarie dei trattati del 1856 e 1871 di riunirsi in congresso a Berlino per discutere le stipulazioni del trattato preliminare di S. Stefano conchiuso tra la Russia e la Turchia ».

L'Italia vi fu rappresentata dal conte Luigi Corti, ministro degli affari esteri, e dal conte Edoardo de Launay, ambasciatore presso l' Imperatore di Germania. In quali condizioni vi si intervenisse lo si può desumere dal famoso opuscolo anonimo, uscito a Monaco di Baviera pochi mesi innanzi, scritto o per lo meno ispirato, dal conte Andrassy e intitolato appunto: *Il conte Andrassy sul banco degli accusati dinanzi alle Delegazioni.* Vi si rendeva conto, tra l'altro, della visita fatta da Crispi a Bismarck ai bagni di Gastein, e di quanto Bismarck aveva affermato in quel colloquio: che le ragioni, cioè, del 1866 che indussero la Prussia ad allearsi con l'Italia contro l'Austria non esistevano piú, che tra l' impero tedesco e la monarchia austro-ungarica vi era una vera amicizia fondata sulla comunanza d' interessi, il che valeva di piú e prometteva di riuscire di maggior durata che l'amicizia personale di sovrani, che queste condizioni di cose dovevano esser calcolate dall' Italia per cavarle dal capo — *aus dem Kopfe schlagen* — la speranza di guadagnare il Trentino e meno ancora Trieste! Per gl' interessi italo-albanesi aveva avanzato vaghe promesse, smentendole piú tardi coi fatti.

Le notizie di cronaca, di que' giorni, registravano come il conte Corti, al tocco e tre quarti precisi, comparisse per il primo dinanzi al palazzo del Cancelliere, nella Wilhelmstrasse, dove si tennero le riunioni del Congresso. Puntualità da comparsa e nulla piú. Si seppe dopo che Bismarck si contenne in modo ruvido e quasi ineducato verso i plenipotenziari italiani, sia quando il Cancelliere germanico iniziò la proposta di affidare all'Austria l'incarico della riorganizzazione della Bosnia e il Corti timidamente dichiarò che in quel caso considerava necessaria « una occupazione parallela dell'Albania per parte delle truppe italiane », sia nel momento in cui il plenipotenziario d'Italia accennò a non potersi dispensare dal porre sul tappeto la questione della frontiera dalla parte del Trentino. Fu allora che Bismark tagliò corto rispondendo: quando non si è in grado di appoggiare colle armi certe pretese, val meglio tacersi.

L'Albania confidava nell' Italia.

La *Riforma*, del 19 febbraio, dava conto come i capi di tutte le tribú albanesi, i rappresentanti delle Comunità e molti personaggi distinti per censo e per affetto alla loro patria, avessero tenuto una grande riunione votando un indirizzo di simpatia all'Italia ed implorando il suo appoggio e la sua protezione. Quasi tutta l'Albania vi era ufficialmente rappresentata, dalla città di Argirocastro sino alle estreme montagne abitate dai mirditi: « la votazione fu unanime, entusiastica, clamorosa, quando fu proposto di chiedere l'appoggio e la protezione del governo italiano ».

Ciò a pochi giorni di distanza dalla protesta inviata « dalle montagne albanesi questo dí 12 febbraio 1878 » contro la cupidigia della Grecia: « Essendo ormai noto che il governo di Atene avrebbe dichiarato voler annoverare l' Epiro fra le provincie elleniche e che alcuni de' greci dimoranti fra noi, o venuti di recente, avrebbero perfino proclamato l'annessione del nostro paese al loro, noi veri albanesi e figli di veri albanesi protestiamo e dichiariamo altamente innanzi a Dio ed agli uomini che l'antica Epiro, o bassa Albania, la novella Epiro o media Albania, l'alta Albania ó Ghega sono tutte a egual titolo il dominio degli albanesi », « e giuriamo sul sangue dei nostri padri e sulla invitta spada del nostro re eroe Skanderbegh che noi e i nostri figli sapremo possederle non meno gelosamente dei nostri avi e le possederemo tanto che batterà un cuore albanese al ricordo di quella spada e di quel sangue ».

Intanto il Congresso di Berlino si avvicinava e il « Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazionalità albanese » dirigeva a tutti i patriotti albanesi l' ultimo appello, all' indomani della violenta occupazione, per parte del Montenegro, di alcuni territorî dell'Albania. Il Comitato si diceva pronto ad impiegare tutti gli sforzi per difendere dinanzi all'opinione pubblica e alla diplomazia europea i diritti della nazionalità nell'alta Albania, come già nell'Epiro, e concludeva: « noi desideriamo ardentemente di vivere in pace con tutti i nostri vicini del Montenegro e della Grecia, della Serbia e della Bulgaria. Noi non domandiamo, non vogliamo niente del loro; ma siamo fermamente risoluti a ben tenere tuttociò che è nostro! Si lasci dunque agli albanesi la terra albanese! ».

A questo movimento dava tutto il proprio ardore il poeta dell'epopea albanese Girolamo De Rada, nato nel 1814 in Màkji, colonia epirota di Calabria, e discendente per parte di madre dalle antiche stirpi degli Avati e dei Skiglizhi; il poeta che aveva cantato della sua patria, per bocca di Dukagino:

> Noi non vorremmo
> cosa di altri. Noi pochi siamo,
> nissun cristiano ci aita.
> Sono fra noi e guastanci
> cunei stranieri, i quali rivelansi
> sangue-di-volpe da per tutto.

Il De Rada corrispondeva con G. C. Camet, il quale, in Firenze, teneva le fila del « Comitato centrale » per la difesa della nazionalità albanese. La *Gazzetta d'Italia*, del 9 giugno, che riportava la protesta del Comitato medesimo contro il Montenegro, entrato in guerra con la scusa di affrancare i fratelli dell'Erzegovina, per gettarsi invece sui porti e sui cantoni del nord dell'alta Albania, pervenne al De Rada dal Camet.

Trascrivo da un carteggio inedito: « Màkji 13 giugno 1878. Alla protesta non dubito che le colonie si assoceranno pienamente. Forse prima che noi facciamo niente le nostre sorti saranno decise dal Congresso aperto in Berlino: pure ogni fare servirà a farci ricordare che ancor siamo ed a stringerci fra noi. Un indirizzo pronto e di qualche autorità si dovrebbe presentemente spingere a Israeli, Andrassy, Waddington e Corti nel senso che la nazione albanese non sia lacerata per far grandi gli stati vicini ». E il 26 giugno, dopo aver informato che la protesta contro il Montenegro circolava ormai in quasi tutte le colonie e dopo avere unito lettere dirette ad alcuni plenipotenziarî, soggiungeva: « Se fossimo stati dapprima uniti nel terreno in cui siamo oggi, non sarebbe or timore che i nostri conati giungano tardivi. In me niente confido; ma in qualche cosa che è preparata da Dio e ci si annunzia per li nostri sforzi ».

Vani sforzi. I resultati del Congresso furono ancora una volta avversi all'indipendenza e all'unità albanese. Il conte Corti tornava a mani vuote, mentre le truppe dell' imperatore d' Austria e re d'Ungheria si preparavano a passare i confini della Bosnia e della Erzegovina e quelle di sir Garnet Wolseley si accingevano a sbarcare a Cipro. Il Montenegro manteneva le sue possessioni. In Italia fu un urlo solo. La « questione albanese » e « la questione dell' irredentismo » spazzate di sui banchi della diplomazia per debolezza di governo, si riaffermavano sulle piazze per virtú di popolo. A Livorno e a Venezia fu la prima favilla; le altre città tennero dietro. Aurelio Saffi scriveva per il comizio della Liguria la profezia che oggi si compie: « dacché manca al nostro paese chi, con pubblica autorità, parli degnamente per lui, è compito della nazione farsi interprete di sé stessa, ricordando ai potenti della giornata che il *fatto* ingiusto non prescrive l'eterno *diritto* ».

Il corrispondente viennese del *Daily Telegraph* asseriva giustamente che in Italia, piú che il governo, era la nazione che si sentiva offesa dalle decisioni del Congresso e confermava: « il governo avrebbe volentieri chiesto all'Europa un mandato per l'Albania simile a quello dato all'Austria per la Bosnia e per l'Erzegovina. Ma fu minacciato dal vèto dell'Austria, la quale in questi giorni fece comprendere al gabinetto di Roma che non avrebbe tollerato la presenza di truppe italiane sulla riva destra dell'Adriatico ».

Il poeta De Rada scrisse allora per conto della *Lega nazionale albanese* l'invocazione dell'Albania e delle sue colonie a Umberto I, domandando che intervenisse come re d'Italia per l'indipendenza e l'unità della sorella schiava. Scrisse il testo in albanese e lo tradusse a fianco in italiano. Lo riproduco di su l'autografo e niente tolgo a quella prosa, efficace, ad onta delle durezze della lingua e delle incertezze sintattiche, suggestiva come una sua rapsodia cosentina:

> Alla Maestà di Umberto I, Re d'Italia, l'Albania e le Colonie di questa che sono a Lei suddite si volgono e pregano:
>
> *Sire,*
>
> Preso cuore dal Destino che legò dal primo evo con l'Italia l'Albania, Noi veniamo inanti alla Maestà Vostra benavventurata che regge l'Italia raccolta da tutte sue parti com'essa volle, Noi negletti come quelli che non s'abbiano volontà di sé medesimi.
>
> L'Albania un tempo, sparso il sangue suo piú nobile, bruciata le case e i poderi, durò nella lotta col Turco insino a che il potere degl'Infedeli si dilassò, né valsero a passar piú il mare; e fin ché essa quindi, sfinita, con vecchi donne e ragazzi, quei de' suoi duci che non ebbero i monti od altro a ricovero, fuggiron qua e là senza case e senza niente, invece che dare agli stranieri Dio e la libertà del proprio essere. L'Italia accolse ospitale la piú parte; le dònò terre da fondarvi abitazioni, e gli aiuti che poté: ove sono tuttora con la fede e i costumi aviti, con le fogge di vestire con che arrivarono, e con la favella natía che piú pura ed integra suona quivi.
>
> In qual sia luogo le sorti infeste aveanli lasciati, e gli esuli e i rimasti nella madre patria, aspettaron tempo e tempo i giorni buoni; i quali la Costituzione ultimamente data all'Impero Ottomano, se la guerra non l'avesse impedita, loro aperiva veramente. Perché gli Albanesi, oveché sparsi, oggi o dimani refluendo nelle città de' loro padri vi avrebbero recato le scienze le arti e la civiltà che la terra straniera o da loro non sperse o gliene crebbe. Quand'ecco nella tregua di S. Stefano all'Albania che non si ebbe alcuna colpa, furon tolti giú e su paesi e porti, a saziamento dell'ambizione di vicini maligni. E 'l Congresso dei Consiglieri d'Europa a Berlino non poté, non ch'ei nol seppe, rilevare tostamente esso stesso il dritto là conculcato oltre ogni credere.
>
> Ma non meno e' sapea quel Congresso, né gli fece miglior cera, sapeva il dritto che l'Italia asserisce in sostegno de' fatti che portarono lo stato suo presente, de' fatti e delle aspirazioni ch'ella chiude in seno; il dritto di ogni nazionalità a raccôrsi in uno. Portato avanti all'Areopago europeo questo dritto fu despetto, despetto nell'Albania spartita tra chi la volle, despetto nell'Italia che 'l rilevò ed ebbe a parere essa stessa co' piedi sopra una base labile.
>
> E sia pure: Noi sappiamo che 'l Sultano quel che gli tolsero dell'Albania sentí come strappatogli dal costato; e poi che, se le città che restarongli dell'Albania sien concordate e fra sé congiunte (e se si potesse sotto alcuna grande casa nazionale massime sotto a quella di Skanderbegh, se pur sia di quel padre e principe di noi tutti, superstite alcun rampollo) se esse sien cosí congiunte e per la sicurezza e pace legate all'impero di Costantinopoli, presto o tardi da tutti i cantoni distratti per forza, si opererebbe a tornar là ove la nostra gente stesse piú felice e piú onorata.
>
> A quest'opera riparatrice noi imploriamo l'aiuto di Vostra Maestà, e l'aspettiamo dalla saviezza e dalla giovine forza dell'Italia. Alla quale è salvezza oggi che raffermi il dritto del suo esser una: raffermare che la rialzerà agli occhi suoi proprî e a quelli di tutti, senza involgerla in lite con questo e quello.
>
> Inghilterra, Francia e l'Austria stessa avrebbero pur esse voluto che dalla guerra russa fosse uscito uno stato in cui le varie nazionalità dell'impero ottomano, senza sciorsi da questo, si costituissero rettamente ciascuna nel modo a sé proprio: E solo per non gittare l'Europa a precipizio in guerra oscura è senza sponde, Esse l'edificio loro costrutto in fretta lasciarono fondato su la base che aveagli posto la Russia, cresciuta negli spiriti dalla ferita grande che fece nella potenza degli Osmanli. Sicché mentre la dignità dell'Italia fa alla Maestà Vostra un bisogno d'aiutare essa prima il raddrizzamento che 'l tempo portar deve nell'opera lasciata in Berlino a mezzo, se Ella il cominci dalla restituzione dell'Albania sorella all'Italia — e gli Avi comuni lasciavanle vicine, e di là e di qua sopra uno stesso mare — ogni cuore avrà a dire entro sé: Fece com'era di Lui degno: « Quando il reame di Napoli era potente e famoso al mondo ricettò esso nel seno gli Albanesi stremati e perseguiti; né il Turco osò venir loro appresso: Pel tempo che la bandiera di Venezia fu la bandiera dell'onore e della fortuna dell'Italia essa gittò la sua ombra protettrice e ristoratrice su tutto il lido dell'Albania: Ed ora che ha a sé le forze tutte dell'Italia messegli in mano dal suo grande genitore, Re Umberto I ripara all'ingiustizia che Potenze cristiane fecero o lasciarono fare all'Albania pur nel letto del suo infortunio ».
>
> Questo si dirà oggi e in avvenire della Maestà Vostra quando restituita l'Albania, se l'abbia alla sua spalla, contenta negli ordini che piú le sieno convenienti ed accetti.
>
> A 25 luglio 1878.

Fu voce chiamante nel deserto. Pure l'Albania non posò. Si estese la *Lega albanese* organizzandola in gruppi. Il primo risiedeva a Prizrend, pronto alla difesa di Novi Bazar, il secondo in Janina per combatter contro i greci ove tentassero una invasione della Tessaglia e dell'Epiro, il terzo a Salonicco, con diramazioni di sottocomitati in Macedonia, col proposito di assalire i russi sulle alture di Kustendil. A questa organizzazione armata la Turchia aveva concorso inviando fucili e cannoni e una mente direttiva, Hafiz pascià. Poi, quando la *Lega albanese* si affermò sostenendo l'insurrezione della Bosnia e di Rodope, tendendo ad una vera e propria autonomia d'azione e ponendosi in piú stretta relazione con le colonie albanesi italiane, già in fermento, la Turchia si pentí, si ingelosí. Nel settembre si affermava nei circoli politici, che in seguito ad una rimostranza della Porta, contro le agitazioni dei garibaldini nell'Albania, Salisbury intendeva di far qualche passo presso il governo italiano affinché vi ponesse fine. In questa condizione di cose chi ne trasse vantaggio fu l'Austria che si diede sino da allora a organizzare ai nostri danni una politica austriaca in Albania.

Alla fine del '78, in Italia non si parlava piú di indipendenza albanese sotto la protezione italiana; ma di annessione dell'Albania all'Italia. A Durazzo, a Valona, a Delvinon vi furono dimostrazioni in questo senso. Il 27 dicembre, i giornali assicuravano che a tutto quel giorno alla Consulta non era pervenuta alcuna notizia « ufficiale » che confermasse la determinazione della *Lega albanese*, riguardo ad una eventuale annessione dell'Albania da proporsi all'Italia. Il governo intanto si dimostrava tutt'altro che disposto di allontanarsi dagli impegni del trattato di Berlino. Cairoli a piú riprese aveva chiesto scuse a Vienna per le dimostrazioni irredentiste; ora, da Depretis, in via confidenziale, si davano istruzioni ai nostri rappresentanti all'estero di cogliere tutte le occasioni per smentire in modo categorico qualsiasi partecipazione dell'Italia al progetto della *Lega albanese*.

Dell'anima nazionale non si era compreso niente; delle cose dell'Adriatico ci si disinteressava.

Ferdinando Martini riportò alla Camera il consiglio di Beaconsfield: non vi confondete coll'Albania, volgetevi all'Africa; una parte di quel continente può divenir vostra e far ricca l'Italia. Abboccammo. Qual doloroso diversivo!

Oggi si proclama quell'indipendenza e quell'unità albanese, implorate invano nel 1878 dal fondatore del *Fiamuri Arbëri*. Gli eventi ci diranno l'unità di quale Albania: se di quella mutilata dai trattati di S. Stefano e di Berlino o di quella che stendeva le proprie propaggini sino nel sangiaccato di Novi Bazar, nella piana di Cossovo, a Kuprulu e Istip e nei pressi di Monastir. Arduo problema.

Pèleo Bacci.

Per la liberazione della Curia Romana

Nel Foro Romano, sull'antico Comizio, sorge la nuda facciata della chiesa di S. Adriano, che corrisponde a quella della Curia Giulia ove durante il periodo imperiale si adunava il Senato. Fondata da Cesare dittatore, la Curia, oltre alla grande sala delle adunanze che è l'attuale chiesa di S. Adriano, ne comprendeva una minore per le sedute segrete, il *secretarium senatus*, che occupava il luogo dell'attuale chiesa inferiore, di S. Martina. L'edificio compiuto dopo la morte di Cesare, venne inaugurato da Augusto nel 29 a. C., e dedicato alla dea Vittoria, il cui altare fu collocato nell'aula principale, con un simulacro d'oro. Piú volte nel corso dei secoli la Curia fu restaurata; da Domiziano, da Carino, da Diocleziano; poi dopo il saccheggio e l'incendio di Alarico. A tempo di Teodorico ancora si tenevano nella Curia le riunioni del Senato; l'edificio fu abbandonato alla caduta del regno dei Goti; nel VII secolo si fabbricarono su di esso le due chiese; anche queste furono piú volte restaurate, specialmente S. Martina, che nel Seicento venne rialzata e ricostruita da Pietro da Cortona, che ne fece una delle sue piú belle creazioni, borominesca all'esterno e classica all'interno. S. Adriano, pure attraverso i rifacimenti, conservò invece assai piú della struttura dell'antica aula senatoria; il vano è anzi certamente lo stesso, ed anche la facciata, che oggi mostra la sua semplice struttura laterizia, e un tempo, come indicano alcuni disegni del secolo XVI, era rivestita di marmi e di stucchi: solo il piano fu molto rialzato in modo che la soglia attuale della porta corrisponde all'architrave della porta antica; le due colonne porfiriche che fiancheggiavano l'ingresso antico sono ora poste a decorazione dell'altar maggiore, e le valve di bronzo furono portate a S. Giovanni in Laterano nell'occasione dei grandiosi restauri che vi fece fare Innocenzo X dal Boromini l'anno del Giubileo 1650. Il piano originale della Curia, forse con gli avanzi dell'ara della Vittoria e con altre memorie insigni, come i frammenti di iscrizioni e di tavole di leggi, giacciono dunque interrati sotto la chiesa che appartiene, coll'annesso collegio, all'ordine ispano-cileno dei Frati Mercedarii; e non sarebbe impresa difficile sgombrare il luogo sacro dalle moderne superfetazioni, e rimetterlo in luce. Forse nessuno dei monumenti del Foro, che ci sono stati restituiti in questi ultimi anni, ha l'importanza ideale della Curia, il luogo dove venivano discusse, elaborate e promulgate le norme di quel Diritto che è la gloria piú grande e piú durabile di Roma; il luogo che Cicerone chiamava *rifugio della santità, della dignità, della mente del pubblico consiglio e del pensiero supremo latino; altare degli alleati, porto di tutte le genti.* Il collegio dei Mercedarii è un vecchio e indecoroso fabbricato, e la chiesa di S. Adriano è priva assolutamente di qualsiasi importanza artistica, cosí che potrebbe esser demolita senza alcuno scrupolo. E il momento di procedere a tale liberazione della Curia, alla rimozione di una vera vergogna di Italia, è venuto proprio oggi. Se il Governo non si affretta ad intervenire con un atto energico espropriando gli edifici che sorgono sul Senato antico, non solo va incontro al biasimo di quanti sentono il culto delle memorie, ma corre il rischio di esser condannato a pagare una fortissima somma che i frati Mercedarii reclamano come indennità per presunti danni arrecati alla loro proprietà. Circa diciassette anni or sono, quando eseguiva i fortunati scavi dell'area del Comizio che portarono alla scoperta del *lapis niger* e della stele arcaica, Giacomo Boni si avvicinò con le sue indagini alla Curia, sterrando il terrapieno che sorgeva avanti alla facciata di S. Adriano, e rimettendo cosí in luce fino al piano antico il prospetto del venerando edificio. Scomparve cosí il piazzaletto che era innanzi alla chiesa, la quale perdette in tal modo il suo ingresso principale, conservandone però uno laterale abbastanza spazioso su via Bonella; sembra inoltre che a causa degli sterri, si manifestassero delle lesioni nei muri della chiesa: di qui una causa per danni promossa dai Mercedarii al Ministero dell'Istruzione. Ora in questi giorni il perito nominato dal tribunale ha presentato le sue conclusioni secondo le quali dovrebbe il Ministero corrispondere ai ricorrenti l'enorme somma di L. 878.579!

Chi conosce la chiesa di S. Adriano e l'annesso collegio sa che il loro valore non può arrivare neppure alla metà di quella cifra che dovrebbe rappresentare solo il risarcimento dei danni: la chiesa non ha alcun pregio d'arte: il convento è una vera topaia, né sarebbe suscettibile di miglioramenti perché incluso nella cosí detta *zona monumentale* di Roma, e quindi vincolato. Come mai il perito abbia potuto attribuire a quelle fabbriche il valore di quasi quattro milioni, è uno di quei misteri che è meglio non indagare; il caso del resto non è nuovo, e si verifica quasi ogni volta che è in questione lo Stato: informino le scandalose perizie di esproprio della Passeggiata Archeologica!

Il tribunale non si è ancora pronunciato sulla perizia, e speriamo, per la dignità della giustizia italiana, che le sappia dare il peso che merita; in ogni caso è certo che il Ministero non vorrà farsi spogliare cosí iniquamente e resisterà con tutti i mezzi che la legge gli fornisce. Ma anche ammettendo che la cifra del risarcimento dei danni sia ridotta a proporzioni di gran lunga minori, appare evidente che, per quanto minima, quella spesa sarà completamente passiva; essa servirà anzi ad allontanare maggiormente il giorno della liberazione della Curia, permettendo di risarcire i fabbricati che le sovrastano. Meglio varrebbe dunque affrontare senz'altro la espropriazione del convento, e risolvere cosí definitivamente la questione. Alla Minerva siede oggi un giurista illustre, al quale certo sta a cuore la liberazione del tempio sacro dell'antico diritto; come gli stanno a cuore gli interessi dello Stato che non può lasciarsi giocare cosí dall'abilità sorprendente dell'illustre perito. Insieme all'area del tempio sacro a Giove sul Campidoglio, che deve esser spazzata dai profanatori alemanni, liberiamoci da quest'altra servitú straniera che vuole impedire la rivendicazione della Curia: l'altare della Vittoria deve esser tornato in luce per il giorno non lontano in cui torneranno i nostri vittoriosi fratelli!

Antonio Muñoz.

LA SIBERIA DI DOMANI

Fra tutti i colossali problemi di riassestamento interno, dei quali la guerra mondiale è venuta imponendo la soluzione (né v'ha alcuno dei popoli in guerra e nemmen dei neutrali che non abbia il suo), il problema piú ricco d'interesse e piú grave di conseguenze è forse quello dell'avvenire che si prepara all'immenso organismo sociale e politico dello Stato russo. Non si tratta soltanto di sapere, se lo Stato rinato si reggerà con una o con un'altra forma di governo, se il vecchio accentramento burocratico sarà vinto da una forza centrifuga alla quale le necessità del momento non possono essere che un freno temporaneo, se certe parti dello Stato attuale finiranno col distaccarsene del tutto per vivere di vita propria avulse dalla vecchia pianta. Sono questi problemi minori di fronte al massimo problema: quale intima trasformazione sarà per subire questa enorme compagine sociale che a un tratto si trova sciolta dai vecchi freni e posta di fronte a una sconfinata libertà di assestamenti nuovi, quali possibilità imprevedute si apriranno nell'avvenire dinanzi a lei, quale influenza nei destini del mondo sarà serbata a questo gigante che giaceva ed or s'é levato incerto ancora de' suoi primi passi.

Per l'interesse straordinario che questo problema ci desta, la conoscenza di ogni elemento diventa preziosa. E poiché lo sguardo e l'informazione dei piú non va oltre quella parte di Russia ch'é in contatto immediato coll'Occidente, acquista per noi un particolare valore quanto si riferisce alla Russia di là dagli Urali. Che cos'è oggi, possono chiedersi anche le persone piú colte, la Siberia che fu fino a ieri la terra di condanna dei delinquenti e dei precursori, la Siberia che solo il nastro straordinariamente sottile d'una ferrovia perduta in mezzo a solitudini sterminate collega con la civiltà europea, la Siberia della quale solo vagamente sappiamo le grandi fiumane, le immense foreste abbandonate, le ricche miniere, le città sparse lungo la ferrovia come lontane rarissime perle d'una troppo lunga collana? Con che peso peserà questo immenso paese, grande da solo piú che l'intiera Europa, nella bilancia dove si libreranno le sorti avvenire della Russia risorta?

A tutti è noto con che facilità straordinaria l'occupazione russa si diffuse di là dagli Urali fra le popolazioni indigene, rare e disperse sulla superficie immensa. Nel 1581 Yermak a capo di 850 predoni cosacchi passava gli Urali e si conquistava un impero nella vallata dell'Irtish; cinquant'anni dopo già s'insediavano i Russi sulla Lena a 3900 chilometri dagli Urali; nel 1647 già toccavano l'estremità orientale del continente sullo stretto che poi fu detto di Bering. Ora, con questa straordinaria rapidità di diffusione della conquista fa sorprendente contrasto la lentezza incredibile del diffondersi dell'occupazione reale, di quella che non si compie con le armi ma con la strada e con l'aratro. In un paese, ch'è il prolungamento naturale della Russia stessa, dove lo spazio ai coloni si offriva praticamente senza limiti, dove altra gente occupante non v'era fuorché in numero del tutto trascurabile, dove clima e risorse naturali offrivano identiche possibilità che nella patria russa, non piú di tre milioni di Russi trovaron dimora nei tre secoli scorsi dalla conquista di Yermak sino a vent'anni sono: e di questi tre milioni buona parte, sappiamo, non per elezione ma perché il Governo a quella dimora costringeva e condannava. Colpa forse, come commentano parecchi fra i Russi stessi, d'una insufficiente attitudine di quel popolo ad un' opera tenace, ininterrotta, sistematica di colonizzazione? o piuttosto conseguenza dello scarso bisogno di colonizzare risentito in Russia fino a poco tempo addietro, della servitú che fino a una cinquantina d'anni fa legava quivi i contadini alla gleba, della deportazione dei delinquenti che dalla Siberia teneva lontani i coloni liberi, dei disagi, delle sofferenze enormi che il viaggio lungo la «tratta», prima della costruzione della ferrovia, imponeva a tutti gli immigranti?

Poco importa a noi ora cercare una risposta a queste domande. Ci importa invece rilevare come profondamente si sia venuta mutando la situazione negli ultimi lustri, grazie alla costruzione della ferrovia che mutò in modo prodigioso le condizioni dei trasporti, e grazie alle disposizioni legislative che fecero cessare ogni deportazione nuova di delinquenti e porsero nuovo e valido incoraggiamento all'immigrazione dei coloni. Cosí che il numero dei tre milioni di Russi insediatisi laggiú dalla fine del secolo XVI alla fine del XIX si trovò piú che raddoppiato nel solo periodo di diciotto anni (1896-1913), rallentandosi soltanto l'incremento per il progressivo scarseggiare delle terre disponibili in vicinanza dell'arteria ferroviaria.

Eppure è cosí poco quel che si è fatto in paragone di quel che riman da fare, là dove è posto utile per decine e decine di milioni di abitanti, e pane (se le braccia non manchino) per tutti, e ricchezza (se le risorse del paese saranno convenientemente sfruttate) da pesare di cosí gran peso sulla bilancia economica del mondo. Ricchezza mineraria, per prima cosa, quale pochi altri paesi posseggono: ma l'oro, che si trova nelle località piú diverse, estratto ancora troppe volte col metodo infantile della lavatura a mano, e il ferro abbondantissimo, e il petrolio che dalla sola isola Sachalin potrebbe fornire la Siberia intiera, e il carbone e le gemme e gli altri tesori, sequestrati in gran parte fino ad oggi dai privati dominii della Corona, attendono ancora uno sfruttamento razionale e progredito. Le foreste, che coprono aree sterminate, inutile ricchezza per la difficoltà e il costo del trasporto che ne annulla ogni valore, serbano per l'avvenire il loro ligneo tesoro piú prezioso di quello ond'è superbo il Dominio canadese. La pesca, reddito cospicuo già ora per tutti gli abitanti lungo i grandi corsi dei fiumi, promette la sua facile risorsa a ben maggiore numero di immigranti.

Ma soprattutto nella infinita abbondanza di terra arativa stanno nascosti i tesori dell'avvenire, solo che si vincano gli ostacoli che oggi ancora rendono cosí lento, in confronto al bisogno, l' affluire dei coloni, cosí scarse le braccia in paragone della superficie immensa da dissodare e da render fruttuosa. Perché non basta aver gettato traverso le solitudini il nastro sottile che reca il sangue e la vita dagli Urali fino a Vladivostok, e non bastano le concessioni di terreno, larghe tanto che ogni fattoria della Siberia possiede in media otto o nove volte piú terra di una fattoria russa, e non bastano i sussidi e gli esoneri d' imposte e le concessioni di macchine agricole e via dicendo. Se infatti, grazie alla ferrovia, non avviene piú, come un tempo, che ai coloni occorrano fin dodici, fin diciotto mesi per giungere a destinazione, oggi ancora i treni di quelli che immigrano piú lontano impiegano da quattro a sei settimane di viaggio disagiatissimo; e il viaggio è il meno, poiché arrivare vuol dire generalmente scendere in terreno vergine d'uomini e di dimore e incominciare dal primo giorno, in condizioni spesso del tutto precarie di salute e di vitto, a disboscare intorno per poter costruire la casa e per poter dissodare il novale futuro. Né la vicinanza di quell'unica ferrovia giova poi abbastanza a render facile la vita al colono, poiché, se anche la terra compensa a lui amplissimamente la fatica, troppo malagevole gli riesce lo scambio delle derrate, gravate dal costo intollerabile dei trasporti sulla lunghissima via. Che maraviglia dunque, se una percentuale non piccola degl'immigrati finisce con tornarsene miseramente al paese nativo, mentre i terreni nuovi meno immediatamente prossimi alla ferrovia, i terreni della fertilissima terra nera nascosta nel seno della foresta, offrono invano il richiamo della loro ricchezza?

Tuttavia non occorre esser profeti per predire a questo paese, che accoglie accanto ai rigidissimi inverni le splendide estati, accanto agli sterminati deserti delle tundre l'immensa taiga verdeggiante e la steppa esuberante di fiori, accanto alle vecchie «case dei morti» le grandi città cresciute con americana rapidità; non occorre, dico, esser profeti per predire a questo paese un avvenire superbo di floridezza e di prosperità. Molti rimedi alle deficienze d'oggi son già pronti: le arterie fluviali, per esempio, tolta la paralisi dei mesi invernali, offrono una rete di vie commerciali cosí ben distribuita, cosí sicura, cosí poco dispendiosa da poter essa sola bastare a risolvere il gran problema delle comunicazioni e dei traffici, solo che la rete naturale si integri secondo il disegno già concretato dal governo imperiale e che un unico sistema di navigazione estiva colleghi coi porti del Mar Bianco i grandi corsi del Ienissei e dell'Ob. Altri rimedi verranno da un miglioramento delle condizioni dei coloni: da un miglioramento delle loro condizioni di cultura, cosí che essi apprendano a trarre maggior profitto dalla terra, non abbandonando come infruttuosi i novali appena superficialmente sfruttati; da un miglioramento delle loro condizioni politiche, non essendo piú tempo di continuare nell' assurdo sistema che ogni atto dipenda qui da Pietrogrado, 6000, 8000 chilometri lontano, mentre non meno delle città le campagne siberiane sono in grado di trarre dal proprio seno un governo autonomo conscio del proprio compito.

Per farsi un'idea di quel che la Siberia, cosí rinnovata, potrà essere in un vicino futuro, non occorre citare quel che dell'Alasca hanno fatto gli Americani, i quali, appena una quarantina d'anni dopo aver acquistato dal governo russo per 19 milioni di lire quel paese di ghiaccio, introitavan da esso 750 milioni in un anno. Basta citare ciò che della Siberia occidentale ha fatto in brevissimo volger di tempo un manipolo di industri danesi che, insegnando ai coloni della regione i metodi piú moderni di fabbricazione del burro, han condotto in quindici anni quelle campagne a farsi esportatrici di burro quasi senza rivali, cosí che sui treni refrigeranti quotidiani, avanti la guerra, la Siberia esportava ogni anno nella sola Inghilterra per parecchie decine di milioni di lire della preziosa derrata.

In altre parti della Siberia, è vero, gravi preoccupanti problemi oscurano l'avvenire, perché nelle provincie orientali troppo spesso la terra sola appartiene al colono russo mentre il lavoro e la ricchezza insieme sono dell'agricoltore coreano o manciú, e in troppi luoghi non v'ha russo della città e della campagna che non debba ogni cosa alla paziente industria, alla infinita versatilità dell' immigrato cinese esperto d'ogni arte ed abile in ogni traffico. Sottile, continua, progressiva minaccia, che insidia nelle radici la dominazione russa in tutta la Siberia di là dal Baikal e costituisce quindi un problema di eccezionale gravità, non risolvibile certo coi severissimi freni posti all'immigrazione gialla la quale è pur elemento vitale alla prosperità di quelle provincie lontane e al benessere dei russi che ivi risiedono. Problema gravissimo dunque: ma chi può dire quale spinta nuovissima a risolverlo in favore dell'elemento russo potrà venire dallo sconvolgimento incalcolabile, che oggi turba nel profondo tutta la compagine sociale dell'antico impero e che domani getterà forse nella nascente Russia di là dagli Urali nuove ingenti turbe spinte innanzi da uno sconosciuto spirito animatore d' indipendenza e di progresso? Onde alla Siberia, che il feroce arbitrio autocratico popolò e fortificò di altissimi cuori e di nobili intelletti ribelli, si aggiungerà nuovo sangue di arditi pionieri assetati di libertà, adempiendosi cosí il vaticinio che pochi mesi avanti la rivoluzione russa formulava, reduce dalla Siberia, Fridtjof Nansen (1), «non poter mancare un giorno in cui, desta appieno dal suo sonno la nazione russa e fatte libere le sue latenti energie, noi udiremo voci novelle dalla Siberia, mossa incontro al suo sicuro avvenire».

Carlo Errera.

(1) F. Nansen, *Through Siberia the land of the future*, London, 1914.

Il mistero del "bel S. Giovanni"

Il lettore conosce la lunga quistione sull'origine del Battistero fiorentino; sa che, messa da parte la tradizione dell'antico tempio di Marte trasmutato in chiesa del Battista, due ipotesi principali sono state avanzate e sostenute poi da varii studiosi: che l'edificio mirabile risalga al secolo V, come pensò pel primo e cercò di dimostrare il Nardini Despotti Mospignotti, e come, mentre pur continuavano scavi e ricerche, insisté a credere il Toesca nella sua ottima *Storia dell'arte italiana*, ancora in corso di pubblicazione; o che invece il misterioso ottagono debba essere assegnato al rifiorimento romanico, e piú specialmente al secolo XI, come, tra gli altri e meglio degli altri, il Supino ha sostenuto e documentato.

Piú volte il *Marzocco* ha trattato questo argomento (1) in occasione di lavori o di scavi eseguiti entro od attorno al tempio; sí che con vivo compiacimento deve oggi occuparsi di un volume, che sull'argomento porta novissima luce (2).

A lungo, durante i lavori e gli scavi del 1912 e del 1913, ho interrogato le muraglie che sprofondavano giù sotterra, o dal suolo, rotte e smozzicate, affioravano: quelle costitutive dell'edificio, queste appartenute ad elementi scomparsi o trasformati dell'edificio stesso, oppure a costruzioni preesistenti. Attentamente ho scorso i giornali di scavo custoditi nel Museo Archeologico; i rapporti che l'architetto Corinto Corinti compilava settimanalmente per la Commissione Storico-Artistica dal comune incaricata di sorvegliare i lavori, purtroppo mal famosi, dell'antico centro fiorentino; e finalmente gli articoli e le note apparse nei giornali cittadini. E leggendo e guardando ho avuto sempre piú precisa e sicura la sensazione che il nostro «bel San Giovanni» non fosse sorto cosí magnifico nel secolo V, ma sí bene nell'XI, poco prima o quando, sul monte, si levava la basilica di San Miniato.

Ma era una sensazione. Uno studio definitivo, o quasi, presupponeva una revisione completa di tutto il materiale archeologico messo in luce in piú che vent'anni di ritrovamenti fortuiti o di scavi piú o meno scientificamente condotti.

E questo ha fatto il dott. Edoardo Galli, del nostro Museo Archeologico, con paziente ricerca e con metodo rigoroso.

Non era facile andar dritti e sicuri tra la selva di notizie, di appunti, di dati che giornali di scavo, rapporti, articoli offrivano. Bisognava saper scegliere e vagliare con discernimento, non farsi fuorviare da false traccie; e oltre a ciò, coordinare e raccordare cose e fatti veduti e riferiti in tempi diversi, da persone diverse. Ma il Galli vi è mirabilmente riuscito.

La conclusione principale alla quale egli giunge, solo indirettamente interessa il Battistero; ma le conclusioni parziali e certe anticipazioni ed ipotesi che egli fa qua e là, lumeggiano vivamente — come ho già accennato — la dibattuta quistione.

Ho detto conclusione; ma il Galli la definisce, con prudente se pur eccessivo riserbo, un'ipotesi. Ed è che tra il *cardo maximus* scoperto nell'87 sull'asse delle attuali via Roma e Borgo San Lorenzo, e l'altra strada romana intraveduta poi nel '95 lungo il Bigallo e parallela al *decumanus*, e il *pomerio* esistente lungo le mura romane, sorte sul prolungamento della via Cerretani, si levasse, tra il periodo d'Augusto e la fine del I secolo di Cristo, il *Praetorium*.

Il sito, presso alla Porta Aquilonare, sul *cardo*, accosto ad un luogo sacro quale il *pomerio*, in vicinanza delle mura; la vastità dell'area occupata — nell'angusto *castrum* romano — dagli avanzi dell'edificio, che furono erroneamente attribuiti a due costruzioni diverse: ad una terma imperiale prospiciente l'Arcivescovado, e ad una casa repubblicana, quasi di contro al Bigallo; l'importanza di questi avanzi e specialmente dei musaici; la particolare disposizione dei locali rivelata da fondamenta di muri e da impiantiti, e male adatta ad una dimora privata; il vasto *impluvium* — oggi conservato al Museo Archeologico — e rivelante l'esistenza di un atrio toscanico, che secondo un passo controverso di Varrone sarebbe stato di uso costante nei *praetoria*; e finalmente altri argomenti che per brevità tralascio, fanno dell'ipotesi del Galli una certezza.

Ma l'interesse speciale comincia quando si vede la sorte subita dal luogo sul quale sorse il *Praetorium*.

«Durante i bassi tempi dell'Impero e nei primordi del Medio Evo la vasta area di rovine che offriva l'antico edificio era stata usufruita qua e là per usi diversi».

Ecco infatti, nel'95 e nel'97, apparire tra il *cardo*, il *pomerio* e la scarsella del Battistero, gli avanzi di una terma, sovrastante di un mezzo metro al piano dei musaici augustei, e sottostante un metro e trenta centimetri al piano attuale della piazza; avanzi ove apparivano marmi di edifici anteriori adoperati occultandone le faccie lavorate; avanzi tra i quali si notava «una pavimentazione marmorea ottenuta con pezzi di lastre piuttosto sottili, evidentemente raccolti da edifizi dell'età classica».

E questa pavimentazione, appartenente alla terma assegnabile al secolo IV di Cristo, è stata ritrovata frammentaria anche nell'interno della scarsella del tempio, durante gli scavi del 1912-13. E allora supposi potesse essere stata quella di una cripta coesistente alla primitiva abside circolare. Poi, spigolando ancora tra 'l rammentato materiale, mi accorsi che corrispondeva alla pavimentazione già scoperta all'esterno e appartenente alla terma; ma la terma era ritenuta allora imperiale, e dalla corrispondenza traevo piú ombra che luce.

L'importanza di questo dato la vedremo piú oltre; torniamo ora alle costruzioni levatesi nei secoli primi sull'area del Pretorio.

Mentre ancora esisteva la terma presso la Porta Aquilonare, di contro all'attuale Bigallo sorgevano edifici, alla costruzione dei quali furono adoperati marmi piú antichi, tra l'altro una stele funeraria del III o IV secolo; e del secolo V, sulla soglia appartenuta forse ad una casupola, fu trovata nel'97 una monetina: era di Onorio.

E forse ancora allora un fornaio aveva la sua bottega, là dove negli ultimi scavi fu trovata, rotta in parte, la macina. Giaceva a poca profondità nel perimetro del fonte dantesco.

Dunque nel V secolo l'antica area del Pretorio era occupata da varii edifici, forse, anzi probabilmente, poveri edifici. Non poteva allora in quel luogo levarsi superbo il tempio ottagonale.

Né doveva levarsi piú tardi.

In un certo momento dopo il secolo V, l'area fu abbandonata. Forse fu abbandonata in quel secolo stesso, come potrebbe far supporre il fatto che le monete trovate nel terreno di riempimento non vanno oltre Onorio.

Ad ogni modo tra il sesto e il settimo secolo — ed è questa una delle piú importanti conclusioni del lavoro — su quest'area deserta, ma copiosa di materiali costruttivi, s'aprí un modestissimo, ma ampio cimitero plebeo.

È noto come tombe barbariche si scoprissero nel'95 e nel'97 lungo la linea del *cardo*, presso alla scarsella, in vicinanza della via Roma; ma è meno noto come tombe barbariche si siano ritrovate, durante gli ultimi lavori, nel tempio stesso.

Una di queste, specialmente, importa all'argomento. Fu scoperta a contatto col pilone sinistro della scarsella, anzi da questo investita. E un attento e acuto esame del ritrovamento ha permesso al Galli di dimostrare che gli operai addetti alle fondamenta del tempio dovettero imbattersi «a meno di due metri di profondità» nella tomba barbarica, romperne il lastrone di copertura forse con la speranza di un pingue bottino, frugare tra le ossa, e disillusi ricomporre quei miseri resti, ammucchiandoli però per far posto alla fondazione del pilastro che dovevano elevare, e infine tappare alla meglio la breccia con qualche sasso e qualche pezzo d'embrice, non senza lasciarvi cader dentro qualche po' di calcina.

Dunque molto tempo dopo il VI e VII secolo le fondamenta del pilone sinistro della scarsella investirono, accorciandone la lunghezza, la tomba barbarica; il cui interno, si noti, «era ricoperto da un tenace e spesso strato di limo penetratovi con le acque attraverso le commessure e presentante una larga rete di screpolature per causa del successivo essiccamento». Segno questo d'un lunghissimo periodo di tempo passato dalla tomba sotto il nudo terreno, prima che la nuova costruzione la difendesse dagli agenti esterni.

Anzi è presumibile, secondo il Galli, che allora anche il ricordo del sepolcreto fosse scomparso, e che nell'area abbandonata si stendessero orti, «come fu possibile rilevare dai frequenti residui vegetali nel terreno di riempimento» o si allargassero nudi sterrati.

Cosí dunque i costruttori del Battistero cavarono questo ultimo strato, passarono il piano cimiteriale barbarico, ruppero la pavimentazione della terma del IV secolo, tagliarono i musaici del *Praetorium* augusteo o post-augusteo; e non nel secolo V; ma molto, molto dopo il VII. L'XI risponderebbe pienamente ai resultati derivanti dall'attento studio dell'area.

Ma oltre a questo contributo importantissimo alla quistione del Battistero, qua e là il Galli — pur trattenendosi dall'uscir di proposito dal campo archeologico — accenna fugacemente alla quistione, e la lumeggia.

---

(1) Vedi specialmente il n. del 16 febbraio 1913.

(2) Edoardo Galli, *Dove sorse «il bel San Giovanni»*. Estr. dalla *Rivista d'Arte*; Firenze, 1917.

Dubita cosí, per un certo andamento di muro, incurvato sotto al lato che guarda la colonna di San Zanobi, non ogni faccia dell'ottagono fosse primitivamente fornita di un'abside circolare: dubbio, che almeno per ora — mi si perdoni il bisticcio — mi lascia fortemente dubbioso.

Esclude — come invece pensava il Supino — la preesistenza di una chiesa, che sarebbe stata longobarda, alla romanica, per la mancanza di ogni traccia che autorizzi ad ammetterla; e in questo concordo, purché i documenti trovino una spiegazione plausibile.

Non crede nella esistenza di una primitiva abside — diversa da quella che girava fuori dell'attuale scarsella — e pensa piuttosto che il rudero, ritrovato presso l'arco su cui si levava l'altare, possa avere appartenuto ad una scala, di accesso ad una cripta, come avevo già immaginato, per quanto la famosa pavimentazione marmorea — che il Galli restituisce sicuramente alla terma — mi avesse levato di strada.

Cosí dunque il volume sul luogo ove sorse il « bel San Giovanni » ne svèla in gran parte il mistero; e segna un sicuro punto di partenza per svelarlo del tutto.

Del resto, ormai, che l'edificio sia romanico, è cosa che può dirsi sicura; l'intuizione trova ogni giorno maggiori prove; queste offerte dal Galli sono poi capitali, e fanno cadere del tutto e per sempre l'ipotesi, quasi direi la teoria, del Nardini.

Nessuno potrà parlar piú di secolo V a proposito del nostro Battistero.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

✱ **« Abramo e Isacco » di Feo Belcari con musica di I. Pizzetti.** - Dai tranquilli recessi della nostra storia letteraria e dagli *Esempi di bello scrivere* (o nostalgia di lontani ricordi liceali!) il nome del purgatissimo scrittore quattrocentesco è uscito tutto ad un tratto alla luce di una ribalta moderna, auspice la beneficenza e l'arte evocatrice e vivificante di Luigi Rasi. La ricostruzione storica di quella *sacra rappresentazione* curata con infinito amore nei suoi minimi particolari apparve cosa mirabile. E lo stesso Belcari, se redivivo avesse potuto assistere alla serata di sabato scorso al Politeama V. E. affollato di un pubblico elegante, volgendo l'occhio alla scena si sarebbe ritrovato come a casa sua, tanto felice ed accurata si presentava la riproduzione di quello spettacolo *sui generis*, dallo scenario primitivamente ingenuo del prof. Dolcette, dai costumi fedelissimi agli atteggiamenti dei personaggi e delle masse che li indossavano e che sembravano staccarsi da una tavola di Gentile da Fabriano o dell'Angelico. L'efficace rècitazione di Ciro Galvani (Abramo) Edi Picello (Isacco), Maria Maluta (Sara) e le disciplinate movenze delle danzatrici completavano la giustezza e l'armonia del quadro che Luigi Rasi seppe intuire e rievocare con raro buon gusto e sapienza magistrale. Evidentemente non fu intenzione né del Rasi né del Pizzetti che il criterio scrupolosamente storico-letterario (che presiedette alla ricostruzione della parte drammatica) dovesse applicarsi anche alla parte musicale scegliendo à tale scopo musica dell'epoca: impresa certo difficilissima, per quanto forse non vana né impossibile. Si avrebbe avuta cosí una esumazione scenico-poetico-musicale veramente completa, con una perfetta omogeneità di mezzi e di effetti artistici. Mentre invece, cosí come ci fu presentato, questo *Abramo ed Isacco* non poteva a meno di lasciar trasparire fra lo stile scenico-drammatico quattrocentesco e lo stile moderno del commento musicale una evidente antinomia. Comprendiamo benissimo il desiderio del musicista di creare liberamente e sinceramente secondo il proprio temperamento, senza sottoporsi alla increscìosa e infeconda fatica di imitare lo stile di un'epoca da noi tanto remota; ma non perciò si potrà dire che l'opera risultante dalla sovrapposizione dei due stili e delle due epoche cosí diverse lasci nulla a desiderare dal lato della coesione, e di una forte vitalità artistica. Fissata cosí — cioè in questa coesistenza di un lavoro di esumazione e di un lavoro di creazione *ex novo* che si accoppiano senza fondersi quasi mai completamente — la principale caratteristica di questa nuova e pregevole fatica di Luigi Rasi e di Ildebrando Pizzetti, non occorre dire che per la nobiltà degli intendimenti e per la serietà della loro, per quanto incompleta, realizzazione, questo *Abramo e Isacco* si colloca subito assai al disopra di un semplice lavoro di occasione per assumere invece la fisionomia di un tentativo originale ed ardito, degno del plauso e della deferente attenzione con cui esso venne accolto dal pubblico fiorentino. E, per venire piú specialmente alla parte musicale è fuori di dubbio che il Pizzetti era indicatissimo per tentare l'ardua prova, possedendo egli tutta la delicatezza di sentimento e la specialissima preparazione tecnica necessarie a rendere le ingenue grazie della poesia cristianamente, popolarmente devota ed umile di Feo Belcari. La stessa sua ben nota predilezione per le antiche tonalità gregoriane, che egli sa adoperare con raro buon gusto e sapienza armonica, e che conferisce all'arte sua di musicista modernissimo un sapore squisitamente arcaico, era garanzia che, pur seguendo liberamente il proprio temperamento, egli si sarebbe trovato quasi sempre d'accordo col semplice ed ingenuo misticismo del racconto biblico sceneggiato con tanta purezza di eloquio e spirito di francescana umiltà dallo scrittore fiorentino. E cosí fu, infatti. La corrispondenza della musica al testo è curata sino allo scrupolo. Sotto questo aspetto (importantissimo in materia di musica applicata ad un'azione drammatica) il Pizzetti merita lode ampia. Lasciando all'azione scenica ed al dialogo dei personaggi di fissare le linee direttive della rappresentazione, egli sembra essersi imposto il compito di colorire, piuttostoché di disegnare, colla sua musica. E poiché le linee del dramma erano semplici nella loro chiarezza, egli impose a sé stesso la massima semplicità. Tenue e chiara la linea scenica: tenue e chiaro il commento musicale per quanto svariatissimo nelle diverse e sempre plastiche combinazioni istrumentali. Si direbbe che egli abbia quasi temuto di turbare con qualche colorito eccessivamente carico, la sobria ingenuità della linea poetica. E con vera padronanza ha saputo sempre in tutto il lavoro dominare la materia musicale mantenendola nei limiti di tale programma nettamente prestabilito. Cosí, tanto nei diversi *assoli* degli angeli (interpretati dalla Paschoud e dalla Kruceniski con voce bella e sentimento squisito) come nella descrizione orchestrale dell'albeggiare, nella pagina descrittiva della salita al monte del sacrifizio, nella scena del sacrifizio interrotto dall'angelo liberatore (il brano certo piú efficace dell'intero lavoro) e poi nelle successive pagine polifoniche corali (preparate con impegno lodevolissimo dai maestri Cagnacci e Benelli) nella *corrente* e nella *licenza* finale, il Pizzetti ha detto sempre tutto quello che credeva di dover dire e nulla piú. Ma ha egli detto tutto ciò che il pubblico ragionevolmente si aspettava, trattandosi di lavoro destinato ad un vastissimo ambiente teatrale? Io non lo credo. In varî punti la elegante trama sonora sembrò difettare di fibra, sembrò mancare di forza emotiva. Dalla complessa massa orchestrale e vocale, dalla quale il Pizzetti seppe trarre tanti succosi effetti di dettaglio, il pubblico attese invano l'effetto travolgente dell'insieme, che soggioga e si impone. Né mancava l'occasione a ciò. Nella salita al monte del sacrifizio, l'angoscia paterna di Abramo offriva logicamente occasione ad una pagina sinfonica di grande stile. Non si trattava di un effetto plateale ma di un grande effetto teatrale consigliato dalla situazione ed imposto dalla logica di un sentimento umano. Il Pizzetti ci ha dato invece (intessuto su di un caratteristico tema *pizzicato* dei violoncelli e bassi) un quadro pastorale musicalmente assai interessante, ma in cui la nota dolorosa, troppo temperata di soavità e di calma georgica, non sembra sufficientemente preparare il tragico momento che sovrasta. In conclusione (malgrado qualche evidente, per quanto non accentuata, concessione allo stile della nostra non piú tanto giovane scuola operistica) il Pizzetti ha saputo, senza abdicare alla propria personalità artistica, avvicinarsi notevolmente all'anima semplice ed antica di Feo Belcari, non dirimendo (ché era impossibile) ma diminuendo l'inevitabile dissidio. Nel tessere il suo commento musicale egli ha fatto sopratutto opera di colorista fine e delicato. Ma un insieme di sfumature per quanto delicatissime non basta a formare il gran quadro; occorre a ciò qualche linea ben nascosta, qualche larga pennellata animatrice, in grazia della quale anche il sottile lavoro dei particolari acquista nuovo pregio e nuovo significato. Il maestro Pizzetti che diresse la propria musica con cura ed affetto paterni, fu molto festeggiato insieme al Rasi ed agli artisti tutti; ed ebbe anche nutriti applausi dirigendo in principio di serata tre suoi *intermezzi* all'*Edipo re* di Sofocle, lavori giovanili ma non privi di pregi formali, e il secondo dei quali si raccomanda per uno istrumentale ricco ed espressivo. C. C.

✱ **Una città martire: Arras.** - Tutte le città d'arte e d'industria martirizzate dai tedeschi in Francia o nel Belgio hanno una loro storia patetica e tragica che non dovremmo stancarci dall'ascoltare perché pur troppo ha sempre da narrarci un qualche cosa di nuovo. Giovedí sera alla *Leonardo* il professor Henry Potez dell'Università di Lilla con una eloquenza pacata, sobria ed insinuante ci ha parlato del martirio di Arras con particolari che han fatto fremere di dolore e di sdegno il pubblico elettissimo degli adunati e ce ne ha parlato dopo aver tracciato a grandi linee la splendida storia della città che fu tra le piú artistiche e laboriose di Francia e il cui nome si sparse nel mondo con la fama delle sapienti industrie e della bellezza. Chi avrebbe mai potuto pensare che nel secolo ventesimo un popolo che si diceva il piú colto della terra ed il piú adoratore e scrutatore dell'antichità si sarebbe cosí vandalicamente abbattuto contro una testimone ancor vivente e fiorente di tanta storia e di tanto passato, fino a profanarvi la piú riposta ricchezza e la bellezza piú vetusta? Ciò che i tedeschi hanno fatto di Arras Henry Potez ha chiarito con parola meticolosa e dolente e ha mostrato con eloquenti immagini in proiezioni autorizzate. È stato il suo un nuovo atto d'accusa preciso, indiscutibile, davanti al quale ancora una volta anche la piú segreta velleità di trovare attenuanti alla furia devastatrice della guerra teutonica avrebbe dovuto abbassare il capo. Non ci possono essere scusanti per tanta ignominia premeditata e studiata, per tanto scempio rispondente ad un programma prefisso. Il pubblico della *Leonardo* ha seguito attentamente il Potez nella sua esposizione del supplizio di Arras associandosi con l'anima alla sua rampogna ed al suo amore e convincendosi sempre piú che certi delitti contro l'arte, la storia, la bellezza non possono restare impuniti e che l'opera che svolge la *Leonardo* per farli condannare è altamente meritoria.

✱ **I dotti tedeschi, e la guerra del 1870.** - Uno studioso italiano ci pone sott'occhio un vecchio taccuino del 1871 nelle cui pagine un altro studioso di quel tempo raccolse, come degne di nota e di ricordo, le conclusioni di un lungo articolo di Albert Duruy nella *Revue des Deux Mondes* del 1° giugno 1871 e intitolato *Souvenirs de campagne et de captivité*. Queste conclusioni, veramente interessanti e significative, riguardano l'atteggiamento tenuto dai dotti tedeschi nella guerra del 1870, atteggiamento eguale a quello che i dotti tedeschi di oggi hanno assunto e mantenuto di fronte alla guerra attuale. Scriveva il Duruy: « Avevo sperato trovare meno animosità e soprattutto piú larghezza di idee presso i professori universitari; non tardai a conoscere quanto mi ero ingannato. In Germania, le università sono quello che c'è di piú prussiano. Nel 1870, proprio a Bonn e a Tubingen, le furberie diplomatiche di Bismarck hanno avuto i piú validi partigiani. Dal fondo di questi santuari non si è alzata una voce per far intendere al vincitore parole di moderazione, per protestare, in nome della civiltà, contro il bombardamento delle città nostre e l'incendio dei nostri villaggi. Questi uomini di scienza sono stati senza pietà. Nel giorno delle nostre piú grandi prove, essi non si sono ricordati l'accoglienza calorosa che noi avevamo fatto loro; essi hanno dimenticato che dovevano una parte della loro reputazione nel mondo scientifico alla critica francese, alle nostre accademie, ad alcuni dei nostri giornali, a questa rivista stessa in cui il lor nome non è mai stato pronunziato che con elogi. Simili a quei giuristi del Medioevo che si ponevano al soldo degli imperatori di Germania e dei re di Francia, essi hanno prostituita la loro scienza a Bismarck; essi hanno prestato l'autorità del loro nome a rivendicazioni territoriali riposanti su un preteso diritto storico al quale non credevano. Storici, hanno falsato la storia; professori, sono discesi al grado di cortigiani politici. Uno solo si è onorato per la fermezza del suo linguaggio e la dignità del suo atteggiamento: Carlo Vogt. È vero che Carlo Vogt non è piú tedesco che a metà. Professore all'università di Ginevra, egli ha potuto, senza correr pericolo di essere imprigionato come il Jacobi, dire quel che pensava dell'annessione dell'Alsazia. La sua reputazione scientifica ne soffrirà senza dubbio; i tedeschi si vendicheranno della sua franchezza facendo il silenzio intorno al suo nome, e già la critica lo rinnega; ma la sua fama di uomo onesto e di spirito indipendente vi avrà guadagnato. Questo abbassamento generale dello spirito pubblico in Germania, questa complicità delle piú libere intelligenze, dei Mommsen, dei Sybel, degli Strauss sarà in avvenire una causa di stupore per gli storici di questa guerra. Vi ho trovato, per conto mio, durante i miei quattro mesi di prigionia in mezzo alle torture piú crudeli, un argomento di consolazione e ragioni di non abbandonare ogni speranza. Un paese in cui il libero pensiero si lascia asservire cosí completamente non è destinato a regnare sul mondo. Un paese che si vanta d'essere il piú civile, il piú umano, il piú dotto che sia mai stato e che durante sei mesi assiste freddamente all'esecuzione militare che si chiama la campagna di Francia, non è fatto per dominare coll'irraggiamento delle sue idee e l'attrazione del suo genio. In Francia, dopo Marengo, anche dopo Austerlitz, Napoleone trovava ancora dei contradittori, ed era costretto ad esiliare lo Chateaubriand e Madame de Stäel e ad imbavagliare la stampa la cui opposizione ostacolava i suoi disegni. Se Bismarck è riconoscente, egli darà la croce di ferro al Mommsen, lo storico di Roma diventato cortigiano del nuovo cesare e la corona di quercia al Sybel ' per servigi resi durante la guerra ': sarà la loro punizione... ».

✱ **Il diritto romano e la civiltà.** - In uno studio riprodotto dalla *Rivista delle nazioni latine* il prof. C. G. Buzzati, propugnando l'idea e la speranza che il diritto comune delle nazioni latine e soprattutto della Francia e dell'Italia abbia virtú di espansione larghissima e forza di attrazione potente, rievoca i grandi retaggi del diritto romano. Da quattordici secoli l'impero romano è caduto — egli scrive — ma il diritto, supremo prodotto dalla sapienza di Roma, continuò, inestinguibile faro, ad illuminare i piú oscuri secoli dell'evo medio; dalle scuole italiane si diffuse, propugnacolo di civiltà, pel mondo; e, modificato poi per le esigenze dei nuovi tempi, rimase pur sempre fonte o diretta, o principale, o complementare d'ogni norma di condotta della convivenza umana, magico e tenace legame tra popoli lontani e diversi. E quando dalla rivoluzione francese del passato ogni tradizione si volle cancellata, ogni ricorso calpestato, è pur sempre il diritto romano che dello spirito suo immortale anima la nuova opera legislativa e ne costituisce la ragione prima di sconfinata diffusione. Il genio conquistatore che aveva imposto il Codice che da lui ebbe nome ai paesi annessi, alla Francia, in Italia, in Polonia, in Olanda, « cadde risorse e giacque »: ma il *Code civil* rimase tuttavia in vigore nelle provincie renane, nel Palatinato bavarese, nel granducato di Baden dove, tradotto in tedesco, diviene il Landrecht, in Lussemburgo, nel Belgio, in Olanda fino al 1838, in alcuni cantoni della Svizzera: altrove serví di modello alle nuove leggi: i Codici della Luigiana, della nera repubblica di Haiti, dei Paesi Bassi, delle isole ionie, romeno, di Neuchâtel, di Vaud, di Friburgo, il codice nostro, quello giapponese, perfino le legislazioni di alcune repubbliche dell'America latina, piú o meno direttamente attinsero ai principî del diritto francese. Dalla spaventosa tragedia che arrossa di sangue l'Europa una èra nuova sorgerà per i popoli: in essa il diritto che Francia e Italia con identità di sentimento e di spiriti e comunione di intenti fossero per costruire, avrebbe sicuramente grande facoltà di espansione, eserciterebbe potente forza di attrazione su altri popoli: in Belgio, in Lussemburgo, in Romania, in Serbia di cui il codice è modellato su quello dello Stato che la ha vilmente assalita e barbaramente devastata, in Portogallo, in Grecia tuttora sprovvista d'un corpo di leggi, in Montenegro, forse in Russia, dove il novissimo esperimento di libertà richiederà riforme almeno parziali nel diritto privato. È ferma fede ed intendimento nostro — conclude il Buzzati — che la nuova legislazione franco-italiana possa e debba essere il centro di un nuovo ordinamento della civiltà europea.

✱ **Goethe e il martirio del Belgio.** - Tacito, presago della teoria del Vico, aveva scritto che le storie delle tirannidi si somigliano tutte, quindi non è causa di meraviglia l'analogia tra l'odierna oppressione del Belgio e quella non famosa esercitatavi dalla Spagna; ma ciò non toglie importanza al fatto che, un secolo fa, il massimo poeta della Germania si sia infiammato al martirio del popolo belga e abbia dettato parole e inni che sono oggi un'imprecazione alla novella tirannide. G. Bobba rievoca nella *Nuova Antologia* i versi dell'*Egmont* — scritto intorno al 1787 — e crede di rilevare una delle ragioni per cui i tedeschi mostrano una mal celata repugnanza a parlare in questi giorni del loro massimo genio, che se ebbe fortissimo il sentimento nazionale, qualunque supposizione si possa fare su ciò che, redivivo, oggi avrebbe pensato, non è men certo che espresse ben chiaro il suo parere sugli oppressori dei popoli liberi. Di contro al popolo belga, geloso soltanto dei suoi privilegi, che sulle prime non sa elevarsi al concetto della indipendenza nazionale, grandeggia la figura dell'Orange: egli ha preciso il disegno della liberazione del paese, e all'inchiesta affannosa di Egmont che gli parla della rovina, della strage nelle città fiorenti, nel popolo, nel commercio, nei campi, nelle officine, il taciturno risponde: *Io v'ho pensato.* Del duca d'Alba Goethe non disconosce le doti militari, né la fedeltà con la quale eseguí la missione, ma ne descrive sotto una luce sinistra la trista abilità, e nelle prime scene dell'atto IV ci mette sott'occhio, tratteggiato dai popolani con tocchi efficacissimi, quel regime di terrore che fu instaurato dal duca appena giunto a Bruxelles. Anche la dipintura dei soldati nemici è tale che la mente del lettore corre involontariamente al modello prussiano: *....Diritti a filo — come candele, l'occhio fisso, immoto — un passo solo, tutti quanti sono .... Queste — birbe son tante macchine, con dentro — un demonio nel corpo.* Il sacrificio di venticinque gentiluomini fiamminghi, decapitati sul mercato di Bruxelles, sono un tremendo preludio alla sorte di Egmont, che condannato nel capo, giudica a sua volta il duca d'Alba con parole che ci richiamano, esse pure, alla realtà di queste ultime vicende: *.... Ei consigliò la guerra — per amor di sé stesso; a' fin che in guerra — il guerriero prevalga.* La visione che negli ultimi momenti appare a Egmont è quella che sorride alla fede del poeta e che oggi riluce davanti a tutti i popoli liberi e sanguinanti: la libertà in celeste ammanto, circonfusa di luce che riconosce il vincitore e gli porge la corona d'alloro.

✱ **La Biblioteca del Lloyd triestino,** ricordata di sfuggita in occasione della scomparsa di Emilio Treves, senza che nessuno abbia rilevato il pregio precipuo della raccolta, suggerisce a Giovanni Pansini, che già ne aveva parlato su queste colonne, alcune importanti considerazioni sul patriottismo di Antonio Racheli, il direttore della Biblioteca ingiustamente dimenticato in tanta fioritura di esumazioni patriottiche e di ricordi della Venezia Giulia. « Se la morte del suo antico segretario, del Treves — scrive nell'*Ateneo Veneto* — non avesse fatto ricordare di sfuggita la mèsse onusta di seicento volumi, nessuno avrebbe pensato che al suo mercantilismo, a quello della sua compagnia di navigazione, Trieste seppe disposare le Veneri e le Grazie della gaia letteratura e dell'arte con le pubblicazioni della Sezione artistico-letteraria del suo Lloyd ». Ma v'ha di piú, perché negli anni fatidici che prepararono la guerra del '59 il Racheli seppe rendere quei volumi dei classici non dimenticabili, facendovi vibrare, con animo sincero e commosso, la nota del patriottismo. Difatti, dopo aver curato il testo, seppe scegliere opportune prefazioni a ogni singolo autore per svolgere le sue dottrine letterarie e politiche; e riusciva facilmente a eludere la vigilanza del censore, perché premetteva notizie generali, retoriche o biografiche, a quelle opere che avrebbero destato il sospetto, come le tragedie alfieriane, profittando degli autori ritenuti immuni da colpe patriottiche, come l'Ariosto e il Varchi, per lanciare dei veri proclami d'italianità. Ne è esempio luminoso la prefazione alle opere di Benedetto Varchi, di cui il Pansini riporta un lungo brano riboccante di amor patrio. Proprio nel '58, alla vigilia della grande riscossa nazionale, l'impiegato dell'i. e r. governo scioglieva un inno commosso alla grandezza della nostra lingua e ne adombrava l'eterna forza assimilatrice nel trionfo della greca favella, quando l'Ellade antica cadde sotto l'impero di Roma. Una grande nazione, di antica civiltà, vinse con la dottrina quelli che l'avevano debellata con le armi; non diverso destino attendeva le terre italiane ancora soggette all'impero absburghese! E chi non vede la chiara allusione a Vittorio Emanuele nei ricordi storici di Lorenzo de' Medici rievocati a Trieste nel 1858? La figura del Magnifico appariva al Racheli quella di « uno scaltrissimo uomo di stato che aveva ordinato la grande unione politica di Milano, Firenze e Napoli, vera confederazione italiana, che al mezzo della penisola, a Firenze, collegando il settentrione e il mezzodí, provvedeva le forze contro la lotta, che già si aspettava d'oltr'alpe ».

✱ **La storia della « Dannazione di Faust »** è illustrata da alcune lettere del Berlioz, durante il suo soggiorno londinese, per la prima volta pubblicate da P. Bonnefon nella *Revue bleue*. Dopo un breve viaggio in Germania e in Russia, che rese al grande musicista la fiducia di sé stesso, e ne migliorò le risorse per il successo dei suoi concerti, l'Opéra non corrispose alle prime speranze e rifiutò la rappresentazione di quella *Nonne sanglante*, della quale il Berlioz aveva musicato due atti su un libretto che lo Scribe aveva derivato dal *Le Moine* di Lewis. Davanti a queste delusioni sperò di poter migliorare la sua sorte con un nuovo soggiorno in Inghilterra, sotto gli auspicî di un certo avventuriero, Jullien, che dopo essersi fatto conoscere in Francia con le sue danze eccentriche, era andato in Inghilterra per inaugurare grandi « tournées » musicali. La strana figura di questo personaggio è appunto illuminata dalla corrispondenza del Berlioz con lo Scribe. Quello sempre ingenuo e visionario, senza diffidare dei troppo grandiosi progetti del Jullien, pensò di profittare, fin che fosse possibile, delle sue buone disposizioni e cercò con questi biglietti di persuadere lo Scribe a modificargli il libretto della sua *Dannazione* in base a quei criteri con i quali si voleva rappresentata a Londra. L'opera, già altra volta versificata da un illustre incognito, Almiro Gandonnière, avrebbe dovuto chiamarsi *Mefistofele* e non *Faust* per dar maggior rilievo alla parte che avrebbe dovuto rappresentare il Pischek, il piú grande cantante drammatico dell'epoca, a giudizio del Berlioz — dalla voce incomparabile e dalla sensibilità squisita aggiunta a una straordinaria energia. « Occorre una grande aria per Pischek — scriveva — ma non credete voi che sia collocata nel dramma troppo presto, e che meglio sarebbe riserbarla per il 3° e per il 4° atto? » La parte di Margherita avrebbe dovuto essere ridotta, e forse per lei sarebbe bastata la scena della chiesa o quella del giardino di Marta. Anche il personaggio di Faust sembrava un po' sovrabbondante, mentre di un grande effetto artistico dovevano riuscire i due balli originalissimi, quello aereo delle silfidi e l'altro dei folletti davanti alla casa di Margherita. Nel gran pandemonio finale e nella rappresentazione celeste, il Jullien aveva promesso di fare riprodurre gli effetti dei meravigliosi quadri del pittore apocalittico Martinn. La vecchia partizione musicale, che durava due ore e mezza, il Berlioz contava di portarla a tre ore

ULRICO HOEPLI - Editore
MILANO

Manuali Hoepli

NOVITÀ RECENTISSIME

FOMIN V., **Dizionario Russo-Italiano e Italiano-Russo,** con la pronunzia figurata, seguito da un dizionarietto geografico e dei nomi proprii, da un frasario e da due piccole grammatiche russa e italiana. 1917, di pag. X-812 . . . . L. 11,50

FRISONI G., **Dizionario moderno Italiano-Spagnuolo e Spagnuolo-Italiano** compilato con speciale riguardo alle Scienze, alla Navigazione ed al Commercio, contenente oltre gli americanismi e i provincialismí, le voci nuove, anche straniere, attinenti a tutto lo scibile. *Parte Italiana-Spagnuola.* 1917, di pag. XII-1120 a due colonne . . . . L. 9,50
legato in tela . . . . L. 12,50

LOVERA R., **Grammatica della lingua romena** coll'aggiunta di modelli di lettere e di un vocabolario delle voci più usuali. *Terza edizione* corretta e ampliata. 1917, di pag. VIII-211 . . . . L. 2,50

PAVIA L., **Grammatica tedesca**. *Quarta edizione* riveduta e ampliata dall'Autore. 1917, di pag. XX-296 . . . . . L. 3,00

SPERANDEO P. G., **La lingua russa.** Grammatica ed esercizi con la pronuncia figurata, contenente più di 3000 vocaboli della lingua parlata con le flessioni irregolari, una scelta di prose e poesie, un frasario. *Quarta edizione.* 1917, di pag. X-274. L. 4,00

WEBBER E., **Dizionario tecnico in quattro lingue.** Inglese-Italiano-Tedesco-Francese. *Seconda edizione* aumentata di oltre 5000 termini tecnici. 1917, di pag. IV-921. Lire 11,00

GARETTI A., **Manuale del notaio.** *Nona edizione* interamente rifatta, notevolmente ampliata e messa al corrente con le *nuovissime* disposizioni di legge per cura dell'Avvocato G. V. Biancotti. 1917, di pag. XX-904, legatura flessibile in tela uso pelle . . . . L. 9,50

SERINA G., **Manuale dei testamenti** (Testatore-Eredi e Legatari - Forme estrinsiche ed intrinseche del testamento - Formule di atti e disposizioni testamentarie - Tasse di bollo, registro e successione). *Terza edizione* riveduta ed ampliata 1917, di pagine XVI-380 . . . . L. 4,50

ALBI G., **Manuale del capitano marittimo.** 1917, di pag. XXIV-665, con 13 figure, due quadri fuori testo, 16 tavole a colori di bandiere e distintivi ed un Dizionario commerciale marittimo in cinque lingue . . . . L 8,50

DINARO S., **Guida pratica del tornitore meccanico,** ovvero: Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. *Nona edizione* riveduta, con 106 figure originali e una appendice: «Sulla tornitura dei projettili per le artiglierie e progetto schematico di Scuola per specialisti tornitori». 1917, di pag. XII-294 . L. 3,50

GIORLI E., **L'aritmetica e la geometria dell'operaio** per le Scuole professionali d'Arti e mestieri, Tecniche, Ferroviare e ad uso dei Capi-operai ed operai. *Quinta edizione* ampliata, con 100 problemi risoluti, 79 figure, 136 esercizi e 50 problemi enunciati. 1917, di pag. XII-239 . L. 2,50

GOFFI V., **Manuale del disegnatore meccanico,** e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Prospettiva, Resistenza dei materiali, Ruote idrauliche, Turbine a vapore, Motori, Pompe, Caldaie, Eliche, ecc. *Sesta edizione* riveduta, corretta e ampliata. 1917, di pag. XXVI-532. con 475 incisioni . . . . L. 7,50

LEVI C., **Fabbricati civili di abitazione** con riassunti dei *Capitolati d'oneri delle principali Città d'Italia.* *Quinta edizione* rifatta: 1917, di pag. XII-516 con 261 incisioni . . . . L. 6,00

LEVI-MALVANO M., **Tempera e cementazione dell'acciaio.** 1917, di pag. XII-261, con 66 figure intercalate nel testo . L. 4,00

MASSENZ A., **Lavorazione e tempera degli acciai.** Indurimento superficiale del ferro e cementazione. Nozioni fondamentali. Approvato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per le Scuole Professionali che ne dipendono. *Terza edizione* riveduta. 1917, di pag. XX-184, con 60 incisioni . . . . L. 2,50

MASSEN A., **Guida pratica del Meccanico moderno.** Manuale teorico-pratico ad uso dei Capi-Officina ed Alunni delle scuole industriali e d'arti e mestieri, Meccanici, Tornitori e Fabbri. 1917, di pag. XXIV-351, con 331 incisioni nel testo L. 4,50

MASSERO F., **Manuale elementare di meccanica applicata** per le officine e per le scuole operaie. 1917, di pag. XX-434, con 371 incisioni da disegni originali dell'autore . . . . L. 6,50

BERLESE A., **Insetti delle case e dell'uomo e malattie che diffondono,** con particolare riguardo al modo di difendersene, nelle città, nelle campagne, al fronte. 1917, di pag. XII-293, con 100 figure L. 4,50

CRAVERI C., **Fabbricazione dei prodotti chimici organici usati come medicamenti, introdotti nella pratica medica dal 1880 al 1915.** Preparazione, Caratteri, Reazioni, Usi, Dosi di 1600 prodotti. 1917, di pag. XVI-618, con 27 incisioni . . . . L. 8,50

SCANSETTI V., **L'Industria delle candele.** *Estrazione e purificazione della glicerina.* 1917, di pag. XX 408, con 98 incisioni intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore:

Ulrico Hoepli - MILANO

e un quarto, ripromettendosi un ottimo successo dalla magnifica orchestra londinese. Ma lo Scribe, temperamento troppo diverso da quello del musico immaginoso, non si lasciò illudere da tante rosee speranze. E fu bene, perché nel febbraio del '48, rovinava la fortuna del Jullien, riconducendo in una critica situazione il Berlioz, che rimasto abbandonato a Londra, mentre scoppiava la rivoluzione contro Luigi Filippo, cercò un conforto alla solitudine nella redazione delle sue *Memorie.*

✱ **La scuola tedesca dei sottomarini** e i suoi metodi di insegnamento sono divulgati da un giornale tedesco di provincia col tono di un comunicato ufficiale che sembra voler ridestare, specialmente presso le popolazioni continentali dell'impero, l'ammirazione un po' raffreddata per gli equipaggi dei battelli sottomarini. Dopo un preambolo che magnifica la preparazione di questi equipaggi costretti a un lavoro non soltanto continuo e penoso, ma ancora straordinariamente vario, perché implica la conoscenza profonda di tutte le questioni relative alla vita sottomarina, il giornale informa che l'Unterseeboot-Schule, fondata il 1° ottobre 1910 su proposta del ministro della marina imperiale, consiste in una nave dove sono riprodotti tutti i congegni di un sommergibile, fino nei loro piú piccoli dettagli. Là dentro, nella nave fornita di tutti gl' istrumenti che registrano le condizioni atmosferiche, i marinari che si sono proposti volontariamente per quel servizio, vengono avviati allo studio di tutte le questioni del sommergibile. Le condizioni atmosferiche e le norme igieniche sono oggetto di uno studio minuzioso, e poiché nel corso di un lungo viaggio in immersione l'aria del sottomarino si satura di acido carbonico prodotto dalle esalazioni dell'equipaggio, questo apprende l'uso di uno specialissimo casco che combatte l'inconveniente solidificando l'acido carbonico. Tra tutte le materie studiate alla scuola sottomarina ha un'importanza particolare, indipendentemente dagli apparecchi telefonici, la conoscenza di quegli istrumenti acustici che segnalano l'approssimarsi delle navi. Da questa scuola gli equipaggi passano a fare le loro prime esercitazioni pratiche in un sottomarino, e cosí — conclude il giornale-réclame — «gli uomini sono pronti ad affrontare il nemico. I successi ottenuti stanno ad attestare la grande importanza dell' Unterseeboot-Schule».

✱ **Il suicidio nel Giappone** è un argomento che occupa un posto considerevole nella stampa dell'estremo oriente. Giornali quotidiani e periodici, pubblicano a profusione statistiche comparate sui casi di morte volontaria. Vi figurano anche i paesi europei, ma, a eccezione della Danimarca, i dati sono inferiori a quelli dell'oriente dove i suicidi abbondano tra i venti e i trenta anni, e piú tra gli uomini che in mezzo alle donne. Queste, generalmente, si riducono al passo estremo quando vedono fallita ogni speranza di potersi maritare. Il caso di suicidi gloriosi, come quello del generale Nogi, non è frequente, perché il giapponese, noiato della vita, ricorre al solito mezzo di impiccarsi o di bruciarsi le cervella. Spesso è tutta una famiglia che, stretta dalle angustie o colpita da sciagure irreparabili, decide di farla finita colla vita; e allora il giapponese privo di risorse porta con sé la famiglia a una passeggiata dove tutti si gettano nell'acqua. Questa facilità di ricorrere a una fine violenta colpisce specialmente gli stranieri, tanto che un musulmano — secondo quello che riferisce il *Japan and the Japanese* — si propose di fondare una lega contro il suicidio. Riuní intorno a sé una gran turba di disperati, tra i quali un numero considerevole di donne, e fece loro una descrizione cosí colorita del paradiso di Maometto che tutti i giapponesi chiesero a gran voce di fare il viaggio per l'altro mondo. L'apostolo, sfiduciato, desisté dall'impresa e cessò di incoraggiare la conversione all'islamismo quando vide che riusciva a un fine opposto. Casi frequenti di suicidio si citano anche fra gli studenti giapponesi, e a questo proposito è ricordato il successo di una conferenza del celebre filosofo Inouye Tetsugiro, rettore del collegio di letteratura all'università di Tokio. Il consiglio che dava ai giovani era di rinunziare agli studi metafisici: difatti la gioventú è spinta al suicidio dal pessimismo, una dottrina che ora si cerca di combattere senza posa nelle scuole e nelle sette religiose.

COMMENTI E FRAMMENTI

Niente di nuovo.

In questi giorni mi è capitato di aver sotto gli occhi e di sfogliare con piacere un interessantissimo «Journal de la Guerre», che nel 1859 veniva stampato a Parigi, una o due volte la settimana, a cinque centesimi il numero.

Alcuni articoli del «Journal» tratteggiano e contrappongono il tipo austriaco ed il tipo francese. La pittura è cosí felice e cosí fedele che si potrebbe leggere senza meraviglia in uno dei nostri quotidiani. Il tempo non ha cambiato i tipi, quali la tradizione li ha foggiati.

«Ruvido nel fisico come nel morale, angoloso nell'incedere come nel muoversi, viso duro ed altero, andatura sprezzante, insomma tutte le grazie simpatiche di un automa brutale: tale è il ritratto poco piacevole che ciascuno di noi si fa degli amati sudditi di S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe.

«E non siamo i soli di questo sentimento. Per la sua alterigia insultante, per l'arroganza dispotica, l'austriaco ha avuto il talento di farsi detestare da tutti i membri della famiglia europea: egli si è fatto bandire dalla pubblica opinione.

«Quanto al morale, assenza completa di tendenze elevate e d'ordine superiore. La corruzione abbassa le anime e degrada le intelligenze».

La grassa sensualità dell'austriaco è scolpita colla frase: «Il est pourri avant d'être mûr».

La diplomazia, abile fino al tradimento, fine sino all'ipocrisia è definita per bocca dello Schwartzenberg: «L'Austria meraviglierà il mondo colla grandezza della sua ingratitudine».

Il governo è ricordato attraverso le parole del De Maistre: «Le gouvernement de l'Autriche est la honte du genre humain»; ed al governo, costretto a contenere in armonia, colla sola disciplina della forza, razze diverse, è dato per motto la divisa di Luigi XI: «Divide ut imperes».

Se leggiamo le corrispondenze di guerra di allora, ci accorgiamo come l'austriaco per niente abbia cambiato i suoi sistemi. La stessa mentalità e la stessa azione, che suona offesa continua alla pietà, al diritto, al buon senso.

Si ricordano i trattamenti ignobili inflitti ai Sindaci di Vercelli e di Santhià. S'invoca la indignazione dell'Europa per la razzia fatta nei pressi di Ivrea da una truppa di ulani, che sulle groppe dei loro cavalli caricarono una trentina di donne italiane, strappandole dai loro focolari come preda guerresca. Il fatto isolato non è che la riprova degli ordini dati dai capi: brigantaggio e terrore su tutta la linea.

Un passo, una parola, un gesto - pena di morte.

Ricevere un fratello, un amico, senza prevenire la polizia - pena di morte.

Un oste chiude una bottega cinque minuti piú tardi - pena di morte.

I loro decreti, come quelli di Dracone, sono scritti con penna tuffata nel sangue e nelle lacrime.

Le versioni austriache delle nostre vittorie sono poi qualcosa di grazioso. Esse ricordano certi comunicati dell'Agenzia Havas; e le loro ritirate sono il risultato di quella strategia trascendentale, che sfugge alla mente di semplici mortali e che ora esalta il genio di Hindenburg sulla Somme.

In una lettera di un maggiore croato al direttore di un giornale di Verona, in data 10 giugno 1859, si legge:

«Esaminate i nostri successi passati e voi avrete la misura esatta di quelli che ci attendono. Montebello? Che vittoria per noi! Il nemico ci raggiunge, crede batterci: errore! Noi siamo già lontani. Egli ci insegue, ci preme, ci rinserra e grazie all'abilità dei nostri generali riusciamo a trascinarlo a Palestro!

Era nostro, ma non abbiamo voluto approfittare della sua storditezza: d'altronde non avremmo potuto annientarlo completamente e questo è il nostro solo scopo. Noi dunque ci siamo ritirati, mentre contemporaneamente abbandonavamo Novara, senza attendere questo nemico presuntuoso, ciò che prova chiaramente che non è lui che ci ha costretto a ritirarci».

E cosí per un buon tratto. La lettera poi chiude:

«Un ultimo consiglio: volete essere bene informato? Leggete la nostra «Gazzetta di Vienna».

Anche senza darsi la pena di leggerla per nostro conto, son certo che le odierne ineffabili «Zeitungen» non impallidirebbero al confronto, anche se la censura del buon senso imbiancasse qualche facciata.

FERRUCCIO FERRONI.

BIBLIOGRAFIE

La guerre européenne et les enseignements de l'histoire par AUGUSTIN REY.

I problemi storici che dalla grandiosità dell'ora che volge ricevono nuovo suggello di modernità han fornito materia di meditazione al Rey che viene divulgando le sue considerazioni in una serie di brevi opuscoletti. Il Rey è un amico sincero dell'Italia a noi già noto per una calda difesa dei nostri diritti sull'Adriatico, quando la stampa alleata non era troppo insensibile alle forti correnti jugoslave a nostro danno.

La guerra ha spazzato via la piccola storia erudita ed ha segnato la fine di un metodo che, imparato alla scuola di Germania, scomponeva la realtà storica in mille frammenti, e indugiandosi nella ricerca analitica, smarriva la visione comprensiva dei problemi. La storia di domani sarà animata da un piú potente soffio di vita perché la nuova generazione ha ormai sentito di vivere nella realtà della storia e perché ha cambiato il suo punto di prospettiva. I grandi problemi che parvero risolti torneranno ad appassionare i critici e sarà dimostrata una volta di piú la relatività della storia che, pur quando sembra definitivamente sistemata nelle sue linee, viene ancora sottoposta a un ulteriore processo che diversamente la interpreta, nelle diverse epoche, sotto la luce di fatti nuovi continuamente emergenti dalla realtà della vita. Non sono nuove interpretazioni storiche queste del Rey, né egli pretende a un punto di vista originale nelle sue meditazioni; ma di questa nuova tendenza critica, che oggi è un naturale bisogno dello spirito per sentire ancora la continuità della storia in questa grande palingenesi del mondo, occorre tenere il debito conto per non giudicare con troppa severità di certe interpretazioni che sono sotto l'influenza dei grandi avvenimenti odierni. Oggi ci sentiamo critici piú indulgenti verso quelli che sembrano discostarsi alquanto dai giudizi tradizionali e che forzano un poco la storia in servizio di quella gran causa di civiltà e di giustizia per cui combattiamo la nostra santa battaglia.

Allo stesso modo, quando la storia è intesa in funzione di energia attuale e fattiva di civiltà, e il divulgatore attinge ai fatti del passato perché il gran pubblico inconsapevole ne sappia quel tanto che è in intima relazione col presente e che illumina le oscure vie della civiltà futura, non rimprovereremo all'autore se egli corra troppo nel divinare i destini del mondo e se con gli ammaestramenti del passato costruisca un troppo utopistico edificio per l'avvenire. La libera volontà umana e la chiara coscienza di un fine che le nazioni si prefiggono, possono imprimere una direttiva alla storia, oltre la spinta iniziale che è data dalla forza del passato. L'educazione delle generazioni che fecero il primo risorgimento non ebbe a rammaricarsi di una interpretazione del nostro medioevo storicamente inesatta, ma suscitatrice potente delle sopite energie nazionali. Perché, dunque, dovremmo, oggi fare della critica per contradire chi auspica con tanta fede l'avvento di tempi nuovi?

Una delle idee centrali del Rey, sulla quale torna spesso nei suoi opuscoli, è la missione futura del Cristianesimo quando l'odierna alleanza di tutti i popoli liberi abbia portato alla unificazione delle chiese nazionali cristiane. Egli sogna questa riconciliazione e si compiace di pensare la Russia cristiana insediata a Santa Sofia, nell'antica città bizantina che vide il connubio tra le due piú potenti forze dell'incivilimento moderno: il cristianesimo e il diritto romano. E siccome la morale cristiana è la morale della pace, da una facoltà cristiana di Costantinopoli dovrebbe partire il verbo della nuova sapienza che educasse a sentimenti di pace e di fratellanza le generazioni future. Se il Rey ha visto con chiarezza la questione d'oriente e la risolve con la formula «Costantinopoli alla Russia e neutralizzazione degli Stretti» che è condizione indispensabile all'equilibrio del Mediterraneo e che è il punto di vista ormai condiviso da tutti gli alleati; se il Rey spera giustamente che l'islamismo, ricacciato oltre l'Ellesponto e liberato dal giogo turco, torni ad essere, come nel medio evo, un coefficiente notevole della civiltà occidentale; può egli con la stessa fiducia sperare che la questione d'oriente risolva anche quella della unità religiosa? e nella guerra presente contro le orde turche può egli sorprendere i caratteri di guerra di religione? La storia degli scismi comincia con quella dei maggiori progressi dell'islamismo che anche nel periodo della piú seria minaccia contro il cristianesimo non fu causa sufficiente per la pacificazione delle chiese. La prima riorganizzazione statale dopo la caduta di Roma, il grande impero cristiano di Carlomagno, non fu travolto dalla mancata unità religiosa. La rapida dissoluzione di quell'impero dipende da ben altra causa che sfugge al Rey: l'origine e i progressi del feudalismo; quindi non può essere da lui invocato quel fatto come corollario della sua tesi politico-religiosa. L'autore nella sua concezione di guerra religiosa dimentica che Austria e Germania appartengono alla grande famiglia cristiana; ma è una dimenticanza che possiamo concedergli, tanto piú volentieri se piuttosto che una dimenticanza è una voluta esclusione, come appare dalla analogia che ha saputo ritrovare tra l'anima germanica e quella turca. Si era imprecato all'alleanza di S. M. Apostolica con il gran Sultano; ma chi aveva ripensato alle comuni origini mongoliche dei cimbri, degli unni e dei turchi? chi aveva notata la strana affinità tra la dottrina aggressiva dell'Islam e il dogma dello sterminio proclamato dalla *Kultur* germanica? dove trovare un esempio condegno alla violenta negazione delle nazionalità, che è la nota costitutiva della monarchia absburghese, se non nell'impero dei turchi?

La questione degli Stretti e l'esclusione della Russia dal Mediterraneo valse l'egemonia all'Inghilterra che ripagò Napoleone con la prigionia di Sant'Elena. La diffidenza verso la Russia, la naturale tutrice delle oppresse nazionalità balcaniche, portò a quell'accecamento diplomatico che ha prolungato per un secolo l'errore napoleonico; ma oggi la Francia è stretta in salda unione con le due nemiche del 1815 per combattere quel feudalismo austro-prussiano contro il quale il grande imperatore combatté la sua titanica lotta. Questa è la grande rivincita della Francia, per cui la figura di Napoleone appare al Rey, nell'ora del grande conflitto, ricca di una profonda significazione storica. Non potremo convenire interamente con lui che Napoleone sia sempre rimasto il soldato della rivoluzione e che dopo avere elargito a tutta Europa il germe fecondatore delle nuove idee abbia sempre rispettato il principio di nazionalità e i sacrosanti diritti dei popoli; ma la grande epopea napoleonica contro l'anacronismo della vecchia Europa ha, certo, la sua degna continuazione in questa guerra liberatrice contro le forze tenebrose del passato; e i pensieri del grande imperatore — scelti e ordinati dal Rey in uno dei suoi opuscoli — possiamo oggi meditarli con profitto e trarne la persuasione dell'opportunità di queste rievocazioni napoleoniche.

A un secolo di distanza corre per l'immensità della Russia l'eco della rivoluzione francese. Possa il popolo russo, di cui il Rey disamina le forze nuove, e che ultimo si aggiunge al concerto delle democrazie europee, rinnovare i fasti della Francia dell'89, organizzatrice della vittoria per sé e per l'Europa!

BERNARDINO BARBADORO.

EDIZIONI DI CLASSICI GRECI E LATINI

Il *Marzocco,* che ha ospitato discussioni e proposte sulla quistione delle edizioni de' classici da farsi in Italia, darà volentieri notizia d'un programma di lavoro ora pubblicato dalla Casa Zanichelli di Bologna, che a me pare bene scritto e ben concepito col proposito «di liberarci, quanto è ragionevole e possibile, dalla dipendenza prussiana». Se si aspettano o le federazioni degli Editori per un'opera comune, o le iniziative delle nostre pesanti Accademie, non si concluderà nulla, e merita lode la Casa Zanichelli che intanto s'è messa al lavoro con alacrità e coraggio. L'elegante fascicolo dà notizia di tre collezioni. Una di edizioni critiche, che non dovranno essere né riproduzioni delle straniere di Lipsia o d'Oxford, e neanche testi *modificati qua e là per non parere. Ogni nostra edizione critica d'uno scrittore greco o latino, dovrà essere condotta in modo da risultare, per i criteri seguiti e pel nuovo materiale raccolto e vagliato, un lavoro originale e nuovo. Aggiungiamo anche, un lavoro «italiano»; poiché ben sapranno dare alla loro opera di editori — che è delicata opera di interpreti — una impronta personale e italiana quei nostri filologi che della scienza straniera siano conoscitori sicuri e spassionati, ma non meccanici imitatori.* E seguendo questo criterio severo «opportuno e necessario per evitare improvvisazioni che non onorerebbero gli studi italiani», la Casa non promette una *Bibliotheca,* e fa bene; ma intanto può annunziare che di questa collezione filologica faranno parte *Sofocle* per cura di Girolamo Vitelli, *Menandro* per cura di E. L. De Stefani, *Giovenale* per cura di Giorgio Pasquali, *Rutilio Numaziano* per cura di Vincenzo Ussani. Un'altra collezione sarà di testi greci e latini preparati «come sussidio ai corsi universitari di filologia, di archeologia, di storia antica e del cristianesimo, di giurisprudenza».

N'è già uscito il primo volumetto, la *Teogonia esiodea,* egregiamente curato da Vittorio Puntoni, che sarà seguito dai *Vangeli Sinottici* per cura del prof. Pistelli, e a non lunga scadenza da piú altri ai quali già attendono il Buonaiuti, il Festa, il Bignone, l'Olivieri, oltre il Puntoni stesso. Finalmente, una Collezione scolastica di classici greci, con testi sicuri, note sobrie e chiare. Anche di questa ha già offerto ottimi esempi il Puntoni col *Critone* e i *Consigli a Demonico;* e ad altri autori — Senofonte, Sofocle, Tucidide, Plutarco — attendono A. Beltrami, L. Bianchi, G. Albini, E. Pistelli.

I criterii esposti e i saggi pubblicati ci dànno motivo di sperar bene di questa nobile iniziativa. Altri editori volenterosi penseranno, speriamo, che c'è da fare per tutti, e provvederanno a tanti altri bisogni della scuola e della coltura italiana. Per citare un esempio solo, manca all'Italia un buon vocabolario greco; e basterebbe questa sola impresa a dar lavoro a un editore intelligente e coraggioso e a piú d'un ellenista.

O. R.

Errata corrige: Nell'articolo di Giovanni Rabizzani *Intorno al Leopardi*, pubblicato nel numero scorso, alla fine della terza colonna, la macchina ha ripetuto due volte lo stesso rigo e ne ha saltato uno, onde il testo va ricostituito così: «.... costituiscono l'ultimo argomento e l'estrema ragione del *no* detto alla vita, del suicidio filosofico compiuto anzichè con atti arbitrari, con l'inesorabile abbattimento ecc.».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Prezzo Lire 5 al flacone

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, N. 26 - MILANO

Una famiglia di 5 persone spenderà solo per 3 seguendo i precetti di H. FLETCHER ne «L'Arte di mangiar poco» un libro d'oro per la salute e l'economia (L. 2,50). Il gran fisiologo L. LUCIANI ne parla diffusamente nel suo classico trattato «Fisiologia dell'uomo». Col FLETCHER fu iniziata la fortunata collezione de «I libri della salute» di cui diamo l'elenco completo.

" I LIBRI DELLA SALUTE "

FLETCHER: **L'Arte di mangiar poco.** . . . . L. **2,50**
FLETCHER: **L'Appetito, i cibi e lo stomaco.** . . . . L. **3,50**
PICCOLI: **Norme d'igiene nuova** L. **4,00**
MONGERI: **Come si nasce.** . . . L. **1,50**
ZBINDEN: **Consigli ai nervosi ed alle loro famiglie** . . . . L. **2,00**
RUCH: **Cura morale della Nevrastenia nelle sue principali forme.** L. **2,00**
GARNIER: **Nevrastenia sessuale** L. **2,50**
» **Nubili e celibi.** . . . L **3,00**
MONTENUIS: **La cucina in casa nostra.** . . . . L. **2,00**
GASTOU: **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** . . . . L. **2,50**
PICCININI: **L'azione dei medicamenti spiegata ai profani** . . . L. **3,50**
AMBRON: **Perchè i bimbi crescan sani.** . . . . L. **2,00**
AMBRON: **Per fare a meno del medico....** . . . . L. **2,00**
LAHMANN: **Malattie infettive curate secondo natura.** . . . . L. **2,50**
UGHETTI: **L'Arte di riposare.** . L. **2,00**
STURA: **Aspettando il medico (Chirurgia popolare d'urgenza)** . . L. **2,00**
GUELPA: **Digiuno e Purga, Canizie e Calvizie** . . . . L. **2.00**
BOSSI: **Isterismo e Ginecologia** L. **2,00**
STURA: **Che cosa può essere? (Massime e norme di diagnosi mediche per i profani.** . . . . L. **2,00**

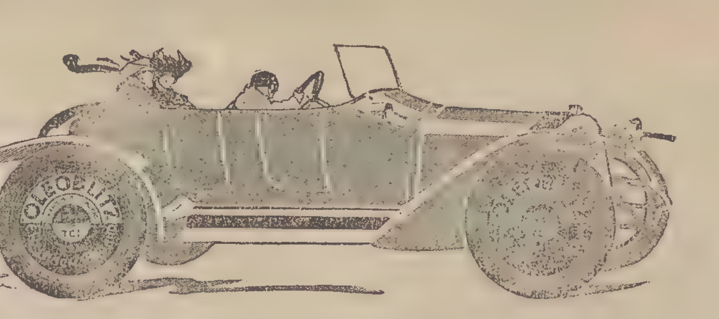

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o crònici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

TORE

Anno XXII, N. 25

24 Giugno 1917.

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

La Scuola d'Atene, Nello Tarchiani. — **Oro alla Patria in Firenze assediata**, Bernardino Barbadoro. — **La bandiera alla finestra**, Giovanni Rabizzani. — **Coscritti d'altri tempi**, Matteo Cerini. — **Marginalia**: *La questione adriatica nella guerra degli uscocchi — Il più antico documento del parlamento friulano — Gli « alberi della libertà » nella Cispadana — L'azione italiana per la Serbia — La storia delle rivalità austro-prussiane — La questione frumentaria nel mondo — Stendhal a Trieste.* — **Commenti e Frammenti**: *Per chiudere sugli « Strafalcioni » del Riemann*, Arnaldo Bonaventura — *Ancora del « mistero del bel S. Giovanni »*, Pietro Toesca.

LA SCUOLA D'ATENE

È uscito di questi giorni, per le stampe, il secondo volume dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* (1), un grosso e bel tomo in quarto, copiosamente illustrato da figure e da tavole. Insieme con otto monografie riguardanti il mondo greco e greco-romano — tra esse una classica di Domenico Comparetti sulle tabelle testamentarie delle colonie achee della Magna Grecia — contiene relazioni sul lavoro compiuto dalla Scuola di Atene e dalla Missione di Rodi e un notiziario ed una bibliografia della nostra attività archeologica in Libia, in Egitto, in Anatolia.

Così l'*Annuario* raccoglie opportunamente quanto finora andava disperso in pubblicazioni molteplici, spesso straniere; tien conto, se pure sommariamente, anche di ciò che è speciale oggetto del *Notiziario archeologico* del Ministero delle Colonie; né limita il suo campo alla sola archeologia, ma l'estende allo studio dell'arte medievale nelle terre d'oriente. Dalla quale larghezza di piano due vantaggi derivano. Il primo: che d'ora innanzi sarà agevolata la ricerca della nostra operosità scientifica in tali regioni, e tanto piú lo sarà quando, col volger degli anni, l'*Annuario* potrà, come sperò Corrado Ricci nella presentazione del primo volume, accogliere anche la storia retrospettiva dei nostri grandi scavatori, dal Donati al Drovetti, dal Belzoni al Botta, dal Burattini al Caviglia, dal Ceccaldi Colonna ai Palma di Cesnola. Il secondo: che l'opera nostra, nel campo della ricerca archeologica fuor dei confini della patria, non potrà esser piú, onestamente, né taciuta, né misconosciuta. Ed un Adolfo Michaelis qualsiasi, tracciando un nuovo disegno di una storia dell'archeologia, non potrà piú ignorare o figurar d' ignorare quanto questa disciplina debba generalmente anche all'Italia.

Della scuola nostra fondata in Atene otto anni or sono, Domenico Comparetti osservava sottilmente, nella prefazione dell'*Annuario*, che se giungeva ultima, non era, come le altre, straniera sul suolo dell'Ellade. « Coinquilini della Grecia — diceva — nei mari che bagnano le coste elleniche d'Asia e d'Africa, stretti ad essa da indissolubili legami storici di eterna memoria, pei quali ci sentiamo e siam superbi di sentirci suoi affini e parenti, noi siam venuti con questa scuola ad assiderci nel grembo stesso dell' augusta madre di quella civiltà di cui fummo eredi e propagatori, intenti a ricercare e a studiare i monumenti della sua storia luminosa, del suo alto pensiero, dell'antico suo genio eccelso e divino, animati da vivi sentimenti di venerazione filiale, di affetto fraterno; e, nell'accomunarsi colle altre scuole simili ed animate dagli stessi sentimenti, la scuola italiana per questo soltanto vuol distinguersi, che essa all'Augusta Atene porta e sta a rappresentare l'omaggio e l'ossequio dell'Augusta Roma ». Omaggio ed ossequio, s' intende, alla Grecia dalle belle dracme, alla Grecia di Pericle, non a quella delle lire fuori corso e di re Costantino.

Ma appena sorta, la scuola dovette attraversare momenti difficili. Su otto anni di vita, sei di guerre, che hanno o preoccupato, o impegnato, o agitato la Grecia, ed hanno, volta a volta, e necessariamente, fatto risentire quel carattere politico che la scuola aveva, naturalmente, in sé stessa, anche se meno voluto, anche se meno evidente che nelle altre consimili.

Così in qualche momento deve essere occorsa — non senza fermezza — tutta l'abilità, deve essere stato necessario tutto il tatto del suo direttore, Luigi Pernier, ad evitare, onorevolmente, conflitti che avrebbero arrestato del tutto la vita della scuola, e deluso i suoi scopi.

Uno di questi consisteva in un piú profondo studio ed in una piú larga ricerca nell'Eubea « tanto poco nota quanto attraente dal lato archeologico »; ma dopo la ricognizione fatta nel maggio del 1911 e l'osservazione dell'acropoli dell'antichissima Kerinthos, allora eseguita, solo nella primavera del 1914 si poté iniziare lo studio topografico del territorio d'Histiaea-Oreus e di altre antiche località della regione nord-ovest dell'isola, fra cui Limni, Aedipsos e un'altra meno nota, detta *Marmaro*, forse villa o fattoria di epoca romana, presso il mare.

Ma resultati piú immediati e tangibili otteneva la Scuola, sia direttamente agevolando la trattazione di speciali soggetti ai nostri maggiori archeologi e filologi; sia indirizzando i suoi scolari allo studio di particolari monumenti dell'Ellade. Basterà ricordare, rispetto alla prima forma di attività, che sulla scorta di una nuova collazione dell'originale, di un calco accurato, e di quattro perfette fotografie comunicate dal Pernier al Comparetti, questi poteva dare, nel primo volume dell'*Annuario*, la definitiva lettura e la interpretazione esauriente della famosa e tanto discussa iscrizione arcaica di Mantinea, che ricorda un processo per una misteriosa e sacrilega strage avvenuta fino nei penetrali del tempio di Alea; e poteva, anche ai non archeologi ed ai non filologi di professione, offrire da un lato un interessante scorcio di vita ellenica, dall'altro quel godimento che dànno certe trattazioni scientifiche, quando hanno quasi la struttura necessaria e la sobria armonia di un'opera d'arte.

Saggi di scolari contiene invece questo secondo volume dell'*Annuario*. In uno Carlo Anti riprende e corregge la identificazione della celebre Artemis Laphria vista da Pausania sull'acropoli di Patrai, dove era giunta dalla distrutta Calidone per dono di Augusto; ce la fa riconoscere in una serie di monete di Patrai che vanno da Nerone a Caracalla, ed in sei diversi monumenti, tra i quali ricorderò una statua frammentaria del Museo Chiaramonti e un torso del Museo Nazionale di Atene; e spiega poi la soscrizione letta da Pausania, e recante i nomi di Menaichmos e Soidas, artefici del secolo V, con la sostituzione dell'Artemis donata da Augusto — di fattura ellenistica e probabile opera di Damofonte — all'antica, della quale rimase però in sito la base, e con la quale l'Anti dubita assai di identificare, come già si è fatto, l'elegantissima Artemis avanzante « con passo di gloria », e nota a noi nelle copie o derivazioni dei musei di Napoli e di Firenze.

⁂

In un secondo saggio Guido Libertini studia e ricostruisce persuasivamente i piccoli proprilei di ellenica compostezza, che Appio Claudio Pulcro *imperator* di Cilicia levò a render piú adorno e piú segreto il sacro recento di Eleusi.

Ma attività maggiore ha svolto la scuola in Creta, quasi a continuare ed integrare l'opera di quella missione italiana, cui si debbono le scoperte ormai famose di Gortina, di Phaestos, di Haghia Triàda e di Priniàs; delle quali ultime dava larga notizia il Pernier nel primo volume dell'*Annuario*, offrendo una suggestiva ricostruzione della facciata di uno dei due antichissimi templi da lui messi in luce, col fregio dei cavalieri quasi geometricamente stilizzati — una gioia per gli *avveniristi* — e della porta, tra il pronao e la cella, vigilata dal doppio simulacro di Rhea, dalle sue Kore, le cacciatrici Britomartis e Dictynna, e dai suoi cervi e dai suoi leoni: esempio singolarissimo di architettura e di scultura che giustifica la tradizione dedalea e segna il passaggio tra l'arte preellenica e la ellenica primitiva.

A Gortina vasti e continuati lavori di scavo ha condotto la scuola, sia nella zona dell'*Agorà*, che nella regione del tempio di Apollo Pitio; e là ha messo in luce la fabbrica che conserva la grande iscrizione, vi ha riconosciuto un *odeum*, percorso a tergo da un portico, ed ha avuto la fortuna di fare una scoperta di grande interesse per lo studio architettonico dell'edificio vetusto, sul quale era incisa l'ormai celeberrima iscrizione: cioè una cornice ionica ad eleganti ovoli di stile arcaico, con traccie di colorazione, della fine del secolo VI o del principio del V a. C.; cornice di un'anta che fiancheggiava da destra i blocchi che recano la prima colonna dell' iscrizione. Qua, nella regione del *Pythion*, ha scavato il Pretorio o Basilica, innalzata nei primi tempi imperiali, rifatta sullo scorcio del secolo IV, soffocata, sul mille, da costruzioni bizantine; e presso questa ha trovato i resti di un antico santuario dedicato alle divinità egiziane, ed un sacello offerto piú tardi alle stesse da Flavia Filyra, una dama del tempo dei Flavii; ed ha scavato pure gli avanzi di un *Ninfeo*, mentre un altro ninfeo metteva in luce nelle vicinanze delle grandi terme, alla Megali Porta.

Azione di vasto piano, come si vede, anche a tralasciare lo studio fatto delle opere di canalizzazione e copertura del fiume Letéo presso l'*Agorà*, i saggi eseguiti nell'anfiteatro, e le scoperte neolitiche, le quali costituiscono i primi documenti di vita, anteriori alla grande iscrizione, che Gortina abbia dato.

⁂

Nelle Sporadi l'azione della scuola si fonde da primo con quella svolta da Giuseppe Gerola, poi con quella della speciale missione di Rodi, cui è stata affidata la sovraintendenza delle antichità e belle arti dell'Arcipelago e la direzione del museo rodiese.

Della rapida corsa che per le tredici isole fece, dal maggio all'agosto del 1911, continua a dar notizia il Gerola in questo secondo volume dell'*Annuario*, toccando rapidamente dei monumenti e dei resti archeologici delle isole minori, come avea fatto per Rodi nel primo volume. Notizia sommaria, fondata in parte su ricerche e osservazioni personali, in parte su indicazioni spesso assai vaghe, essendogli stato impossibile, e per la ristrettezza del tempo e per la difficoltà delle comunicazioni e per la situazione creata dalla stessa nostra conquista, di penetrar nell'interno e di salire le vette di ogni isola, di ogni isolotto.

Ma anche così come è, questo sguardo fugace, in forma di elenco sussidiato da una copiosa bibliografia, mentre offre una buona prova dell'attività veramente meravigliosa del Gerola, ci fa ritrovare per tutto l'Arcipelago le vestigia della gente nostra. Poiché non solo in Rodi — i cavalieri l'acquistarono all'alba del secolo decimoquarto dai genovesi, ammiragli in titolo dei Paleologi, di fatto avventurieri audaci e fortunati — i ricordi della Lingua d'Italia son numerosi; ma a Carchi, a Limonia, a Piscopía, a Nissari rimane la memoria degli antichi feudatari: gli Assanti da Ischia; ed a Langò — l'antica Kos — ed a Lero si vedono ancora gli stemmi di Fantino Querini che dominò pure su Calamo e su Nissari stessa; e dei Querini e dei Grimani fu Stampalia; e dei Corner furono Scarpanto e Casso; dei Corner di Creta, ma che sempre trovarono nella Serenissima aiuto e difesa, sia in sul principio del trecento, di fronte all'ambizione dei Cavalieri, sia due secoli dopo — se pur con infelice esito — di contro alla prepotenza del Barbarossa. Segno che la Repubblica non dimenticava i suoi figli, anche se distaccati da lei e se lontani; e che questi non rinnegavano la loro origine, anche dopo una separazione di secoli dalla madre patria.

Al Gerola la Scuola di Atene dètte un valido aiuto per le investigazioni archeologiche in Gian Giacomo Porro caduto, capitano del 111° fanteria, nel bosco del Cappuccio il 28 d'agosto 1915. Poi, nell'inverno del '13 compí una ricognizione sulla costa settentrionale dell'isola di Rodi, mentre nella primavera l'Oliverio eseguiva una escursione nell'interno; il Pace faceva una prima investigazione di Pamos, fino allora trascurata dagli archeologi; e il Porro esplorava i territorii di Kamiros e di Jalysos.

Istituita nel 1914 la missione rodiese, con a capo un alunno della scuola, il Maiuri, questa ha rivolto la sua attività a tre oggetti: la ricerca archeologica, il restauro della Rodi dei Cavalieri, l'ordinamento e arricchimento del museo.

Così, da un lato, si è ripreso e continuato lo scavo della necropoli di Jalysos, scoprendo una cinquantina di tombe del tardo e povero periodo miceneo; si è fatto qualche saggio attorno all'acropoli di Jalysos stessa; si sono eseguite ricognizioni e investigazioni fruttuose sul versante meridionale del Sant'Elia, rintracciando una antica strada, un santuario, una acropoli ed una necropoli nella regione di Kimissalà, ed un'altra necropoli presso vestigia di abitazioni che appartennero all'antica Lelos.

Dall'altro lato, contemporaneamente, si è avviato e già condotto innanzi il ripristino — per quanto esso era possibile — della via dei Cavalieri, sbarazzando dai raffazzonamenti turcheschi gli Alberghi d'Italia e di Francia, il palazzo che sta tra loro, la Canonica conventuale, una chiesetta bizantina ridotta a moschea, l'Albergo di Provenza — del quale è purtroppo perduta la parte superiore — e la Porta d'Amboise.

Finalmente nell'antico Spedale dei Cavalieri, parcamente restaurato, si è cominciato a collocare la suppellettile di Jalysos, qualche pezzo di scultura, la raccolta numismatica ed un migliaio di iscrizioni. Sono state messe assieme rapidamente sia con acquisti in bazar, da antiquarii locali e da marmorarii; sia con doni; sia con fortunati recuperi in campi, in orti, in giardini, in case e catapecchie, ove servivano da vasche, da soglie e da stipiti; sia per felici ritrovamenti nella necropoli di Monte Smith e durante i lavori di carattere militare o quelli della strada che muove da Rodi verso Koskinú. Il Maiuri, che illustra piú che centottanta di queste iscrizioni — poche votive, le piú sepolcrali — dice che il loro recupero è in gran parte dovuto « alla cooperazione ed al vivo interessamento dei molti nostri ufficiali ed all'opera intelligente dei soldati ». E di fatto essi animano curiosamente moltissime delle illustrazioni del volume, e ci appaiono, con simpatico anacronismo, ora sotto una porta che ci fa risognare i Cavalieri armati di ferro, ora presso a dei ruderi che ci portano molto, ma molto lontano. Con dei collaboratori quali i nostri ufficiali e i nostri soldati, il museo si arricchirà rapidamente non solo nella sezione archeologica ma anche in quella medievale, che già conta un monetiere, un medagliere, un lapidario ed una serie di stampe, primo nucleo di una mostra topografica; ma anche nella sezione etnografica, appena iniziata, e che dovrà raccogliere quanto si riferisce agli usi ed ai costumi degli isolani dopo la conquista islamitica.

Ma i nostri soldati saranno anche i migliori custodi delle antichità rodiesi e delle Sporadi tutte.

Prima che ci arrivassero, a malgrado della legge, i terreni di scavo erano considerati un po' come campi di possibile sfruttamento. Si saccheggiava la necropoli di Kamiros per trarre materiale da costruzione; si svuotavano le tombe di quella di Jalysos per fare del piccolo commercio clandestino; e appena trent'anni sono un delirio superstizioso faceva mettere a pezzi un simulacro di Demetra, da millenni rovesciato nell'ambito del suo tempio, nell'alta acropoli di Kimissalà. Ora la Missione di Rodi sa su chi poter contare. Pochi giorni sono una relazione del Comando Supremo ci rivelava un simile atteggiamento riguardo alle antichità ed alle opere d'arte, nelle zone di nuova conquista, da parte dei nostri comandi, dei nostri ufficiali, dei nostri soldati.

Forse, pochi anni or sono, questa attitudine nostra a organizzare rapidamente una adeguata tutela di cose antiche o belle, dovunque si ponga il piede, poteva anche preoccuparci e farci temere. Era lecito dubitare non fosse a svantaggio di qualche altra attitudine. Oggi no. Ne possiamo andare superbi senza preoccupazioni e senza timori.

Anzi l'esempio che noi diamo con tale attitudine deve non poco giovare al nostro prestigio.

A Rodi, chi sa, quando arrivammo, si aspettavano il saccheggio; e invece videro che quanto si andava trovando e raccogliendo finiva nel museo locale. Si erano sbagliati. E allora quei di Rodi stessi, maomettani della piú bell'acqua, cominciarono a togliere dai loro giardini, dai loro orti, dai loro campi pezzi di marmo e di pietra iscritti o lavorati, e adoperati già a cento usi, e li regalarono. Erano sicuri ormai, e sono sicuri. Si devono essere accorti che è quistione di sangue. Se fosse quistione di metodo, il metodo potrebbe anche cambiare.

Nello Tarchiani.

---

(1) Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Oro alla Patria in Firenze assediata

Non meno che per la fede degli animi, il valore dei difensori, lo spirito di sacrificio degli assediati, l'ultima pagina di Firenze repubblicana è famosa nelle storie per lo sforzo finanziario, onde i cittadini sostennero la vacillante fortuna delle armi. Ma gli ingegnosi provvedimenti sulle gravezze, sugli accatti, sulle decime, in cui si conchiude la sapienza amministrativa di quel comune che visse la piú rigogliosa vita economica fra tutte le repubbliche italiane, attendono ancora chi li illustri e dalle polverose carte d'archivio li tragga alla luce del sole; perché la storia, che dell'assedio scrisse il Falletti-Fossati, è — a sua confessione — alquanto affrettata nel capitolo che tratta della finanza, per la quale consultò soltanto gli atti degli ultimi consigli repubblicani, sempre occupati dal tormentoso argomento del danaro. Ma anche le lettere dei supremi magistrati, della Signoria e dei Dieci di Balìa, testimoniano la continua sollecitudine di alimentare la difesa colle piú lontane risorse, sia invocando gli aiuti finanziari di Enrico VIII re d'Inghilterra, sia lanciando continui appelli alle sparse membra della patria, trafficanti nei mercati d'Europa. E l'oro affluiva dalle piú remote contrade: dai mercanti di Lione, d'Inghilterra e di Fiandra, « che, vedendo la patria loro in tante angustie, per fare l'officio di quelli che vogliono essere buoni figluoli d'epsa, si erano tassati ciascuno in certa somma di danari, sanza alcuno assegnamento e sanza richiesta ». L'esempio era citato ai mercanti fiorentini in Venezia, i soli che si diportassero con avarizia, di che il Varchi li rimprovera nella sua storia, e i Dieci si rammaricano « non tanto per el bisogno che havevamo del loro aiuto quanto per vedere in loro sí poco amore verso la patria » (1).

Mentre questi soccorsi si invocavano per sostenere la difesa estrema della città; nella cerchia assediata, dove i cittadini erano talmente gravati da riuscire impossibile colpirli con nuove imposte, sempre insufficienti alle paghe dei soldati, i consiglieri medesimi, nelle adunanze preparatorie per la proposta delle leggi, si offrivano a sottoscrivere delle polizze per pagare certa somma, *ad libitum*, entro tre giorni. Piú alta su tutte risonava la voce di Francesco Carducci, che ammoniva doversi « havere compassione a' cittadini, ma piú alla città, per la salvatione della quale si conservano e' cittadini »; e poiché, ormai, nella incapacità delle private sostanze a uno sforzo ulteriore, occorreva utilizzare tutte le risorse del passato, il Carducci confortava a mettere le mani sui beni dei luoghi pii, sorti per oblazioni di antichi fondatori, « che hanno pensato che i religiosi se ne vaglino *ad pias animas et causas*, delle quali nessuna piú pia causa è che questa ». La legge era approvata il 20 maggio 1530, temperata dalla disposizione che gli ospedali e i monasteri fossero indennizzati con altrettanta somma dei beni dei ribelli (2).

Ma non è mio proposito svolgere qui il tema della preparazione economica dei fiorentini; mi bastava accennare a questo esaurimento di tutte le capacità contributive nella città assediata, per riesumare un episodio che nell'ora del supremo pericolo ha illuminata la carità patria dei difensori di tutte le libertà. Le ricchezze accumulate nei secoli e, quale parte sovrabbondante alle necessità della vita, convertite in ornamenti preziosi del fasto e dell'agiatezza; l'oro e l'argento lavorati, che dagli scrigni domestici prendono la via della zecca e sotto il suggello dello Stato tornano ricchezza circolante e produttiva, non salvarono mai una situazione disperata; ma il valore morale dell'atto accrebbe sempre la volontà e la forza della resistenza, onde parve che Roma antica, minacciata dal

---

(1) Archivio di Stato, *Legazioni dei Dieci di Balìa*, reg. 48, lettere de' 6 e 30 giugno 1530.

(2) Ivi, *Consulte e Pratiche*, reg. 74$^{8}_{2}$ e *Provvisioni*, reg. 209.

« punico furore dal Trasimeno », fosse salvata dal patriottismo delle donne romane, che i preziosi gioielli consacrarono alla restaurazione dell'erario. Il ricordo di Roma repubblicana, la continuità delle tradizioni in questa sua *figlia diletta,* come il Villani aveva salutato il nascente comune, è il motivo dominante dell'esordio con cui gli ultimi reggitori propongono al Consiglio Grande la fusione degli ori e degli argenti, i quali « essendo stati intra le altre cose prodocti per utilità et commodo de le genti, sempre che nelle urgenti necessità si tengono per ornamento e non per subventione delli huomini, quelli che lo posseggono lo vengono a usare contro allo ordine et volontà di Dio et della natura ». La motivazione ammonisce « non essere stato dato alli huomini piú pretioso dono della libertà, alla quale tutte le altre pretiose cose sono di gran lungha inferiori »; ricorda ai cittadini « di quanta gloria sia stato alle repubbliche antiche lo essersi le donne et li huomini spontaneamente spogliati piú volte delle loro più pretiose cose per salvare la repubblica et libertà loro », e conclude che « non volendo tentare Idio, el quale nelle necessità et travagli delli huomini non mancò mai di autare quelli che con sincerità di quore ricorrono allui, per loro si usino que' mezzi che si convenghino et si ricerchino a quelli che cercono la salute loro ». La provvisione — fino a tutto il proemio conosciuta attraverso una cattiva edizione dell'Albèri in nota alle sue *Relazioni degli Ambasciatori veneti* — continua commettendo alla Signoria l'elezione di orafi intelligenti che « debbino stare nella Zecha e quivi ricevere et chiarire la lega et fare le polize del prezo di epso a tutti quelli che porteranno l'oro, o ariento come di sotto si dirà per lo effecto infrascritto, rimettendo e agravando le coscientie di chi sarà deputato, come di sopra si dice, allo stimare et chiarire decta lega fedelmente di decti ori o arienti, et piú presto con qualche vantaggio et utile de' privati che del comune, dovendo stimare l'oro fine a ragione di ducati octo et mezo l'oncia et li altri alla ragione predecta, et lo argento popolino lavorato, a ragione di ducati nove et un quarto la libbra, et nello ariento che fussi dorato havere consideratione a' decti pregi dell'oro et dello argento che fussi in decto argento dorato ».

Ogni persona che si trovava dentro la città assediata, di qualunque grado o condizione, eccettuati i soldati, i forestieri, e pel momento anche i religiosi, erano tenuti a portare alla zecca, presso gli ufficiali ivi deputati, « tutti li arienti o ori lavorati o non lavorati et e' gambi delli anelli o qualunque altra cosa quantunque minima che si trovassino nella città di Firenze », facendoli stimare e ricevendone una polizza, registrata a credito nei libri del comune e da valere in conto di qualunque gravezza pagata o da pagarsi. Alla consegna degli ori e degli argenti erano tenuti anche quelli che li avessero in deposito per conto di terzi, sí che dovevano portarli alla zecca come propri, facendo iscrivere il depositante tra i creditori. Delle particolari condizioni in cui venivano a trovarsi gli orafi e i merciai si tenne una giusta considerazione, e poiché non era ragionevole che questi fossero costretti a disfarsi della propria mercanzia, fu ordinato che denunziassero tutti i metalli preziosi che avessero avuto nelle loro mani per tutto il mese di maggio, capo per capo, perché « si possa sempre vedere che sotto nome di alcuno di epsi non sia stato el publico defraudato ». Tutto quello che sarà indicato nella nota possano liberamente ritenerlo nelle botteghe; « et simile s'intenda dovere fare i battilori delle verghe che gl'havessino dorate per battere solamente, e quali sien tenuti darle in nota come di sopra ». Nemmeno si disconobbero per un utile momentaneo, le ragioni dell'arte, e con giusto senso di opportunità si esclusero dalla consegna « le immagine o medaglie d'oro o di ariento stietto, o d'argento dorato da portare nelle berrette, o vero medaglie d'oro antiche, le quali non dimancho chi volessi portare a decta zecha possa, et debbino essere ricevute come le altre cose, et questo per trovarsi in dette medaglie assai fattura et smalti, a causa non si facci tanto danno a' privati ». Cosí non si imponeva ai cittadini la consegna di quegli oggetti che, oltre un maggior pregio artistico, piú spesso rappresentavano i ricordi degli avi: il sacrificio di queste memorie era rilasciato alla volontà di quegli che piú ardesse di amore per la patria e per la libertà; ma non era lecito adornarsene, e finché durava l'asprezza dell'assedio, era interdetto alle donne, ai cavalieri, ai dottori di far mostra di questi oggetti che il legislatore aveva concesso agli affetti familiari.

Il successo corrispose all'invito? Lasciamo la risposta a un testimone oculare, al residente veneziano, che nei dispacci al suo governo ha costruito il monumento piú solenne e piú vero alla memoranda difesa, narrata ora per ora nella sua alterna vicenda. Il Capello scriveva: « della quale provvisione, sebbene non speravano di trarre piú di ducati ventitimila, tanta è stata la prontezza e la realtà d'ognuno nello apprensentare, che per quanto finora si può giudicare ne trarranno da ducati centoventimila ». E alla sua si aggiungeva la voce del Nardi: « correndo tutto il popolo con tanta prontezza e prestezza a portar l'oro e l'argento alla zecca, con quanta fretta un'altra fiata non sarebbe andato a riscuotere le paghe de' suoi crediti al Monte ». Se non bastasse, ci soccorrono i documenti ufficiali, perché con deliberazioni del 18 e del 20 giugno la Signoria, constatando la buona quantità d'oro e d'argento che affluiva alla zecca, « la quale se si havessi a partire ci andrebbe tempo assai », anche per aiutare la finanza e procacciare un guadagno al comune, decise la coniazione di nuove monete d'oro e d'argento, peggiorandole o nella lega o nel peso (1). Non fu cosí violata la bontà e purezza del ducato d'oro fiorentino, come i Signori si proponevano, ma la moneta buona, per una nota legge economica, sparí dalla circolazione e fu necessario un bando per il corso forzoso di quella peggiorata.

Consumato questo sacrificio dai cittadini, si mise mano agli ori e agli argenti delle chiese, che la prima legge aveva risparmiati; il proemio della nuova provvisione, del 7 luglio, protesta la legittimità del decreto, « cognoscendo essere in tal caso, che forse maggiore non si può excogitare né da fare piú lecito el pigliare li argenti et altri ornamenti delle chiese, come più volte da docti et buoni predicatori publicamente è stato decto ». In forza della provvisione tutti i religiosi dovévano, sotto vincolo di giuramento, presentare alla Signoria, entro due giorni, una nota « di tutti li argenti o ori che si trovassino in qualunque convento, o chiesa, spedale, o monasterio, o casa particulare di qualunque prete o frate »; e sulla scorta di questa nota la Signoria era tenuta a risparmiare una parte degli arredi, perché non venisse a mancare il culto divino, costringendo gli ecclesiastici a mandare tutto il resto alla zecca.

Con questi provvedimenti la circolazione del denaro non venne mai meno, specialmente che, per il costo altissimo dei viveri, dalle mani degli stipendiari tornava di continuo nelle borse dei cittadini; un fenomeno che non si poteva ripetere, purtroppo, per le cose piú necessarie alla vita, sí che lo sforzo magnifico dei fiorentini non conseguí il premio che meritava. Ma l'organizzazione della difesa rimane sempre la gloria piú fulgida del nostro comune. Non senza commozione, prima che sia spenta per secoli la voce de' liberi cittadini arringanti in consiglio, vediamo conchiusa, colla bella pagina rievocata, la serie di quelle *Provvisioni dei Consigli maggiori* che si aprono, nello scorcio del secolo XIV, col celebrato trionfo del popolo guelfo sui Magnati. Non diversamente si chiudeva la storia di un'altra repubblica italiana, piú fortunata e piú longeva della fiorentina, che nei secoli della piú dura servitú tenne alto nell'Adriatico il nome d'Italia e serbò l'eredità di Roma alla Nazione risorta: uno degli ultimi atti del Senato veneziano, prima di tacersi per sempre, fu un solenne ringraziamento a coloro che con larghe sovvenzioni e doni spontanei all'erario avevano provveduto ai pubblici bisogni della Serenissima.

Bernardino Barbadoro.

LA BANDIERA ALLA FINESTRA

Sono novelle di guerra quelle che Marino Moretti raccoglie sotto il titolo *La bandiera alla finestra?* Non ve n'è una in cui la guerra non abbia la sua eco o il suo riflesso: qua la scena è in un ospedaletto da campo, là in un albergo di una città al fronte; questo personaggio è un conte soldato che conduce curiosamente la sua curiosa vita tra la caserma e il giardino pubblico, in attesa della nomina a sottotenente; quell'altro è un mutilato d'un braccio, un cieco dei due occhi; ora sono bambini dall'anima in boccio su cui l'immagine dei grandi eventi sanguinosi passa e ripassa con un'aura di entusiasmo e di fede, l'aura che gonfia il tricolore o porta in alto, a perdersi tra le stelle e l'azzurro, le note degli inni; ora sono donne, premute dalla sorte contro un loro dolore o una loro colpa antica o presente che si rifoggia, per la circostanza guerresca, sotto nuovi aspetti e si risolve in nuove pene o in altro castigo.

Novelle di guerra? Ma la guerra non entra direttamente in causa, non è né l'oggetto, né lo scopo; non è descritta, non riceve esaltazione, non subisce condanna. Il novelliere non sa nulla di queste cose: mentre nel fondo, — ove la linea dell'orizzonte pareggia gli uomini alla natura e quasi ve li schiaccia contro, — c'è un groviglio di armati immenso dalle alpi al mare che ogni giorno si accascia nella morte e ogni giorno si rinnova dalle vene aperte della nazione; al di qua della linea, al di qua della voragine, si vive e si lavora, si vegeta e si ama, con atti che sono gli stessi, ma con sentimenti diversi da quelli di una volta. La guerra, cioè il pericolo, la strage, la morte, illumina, come un immane riflettore fantastico, la vita delle città lontane, getta entro le case i suoi barbagli sinistri, ritaglia nell'ombra le figure, fruga nelle anime dei vivi come la belva nelle viscere dei cadaveri. Le novelle del Moretti sono pertanto novelle di guerra solo perché questa nuova costellazione, questa cometa dalla coda paurosa, si è inserita nel mezzo del nostro cielo e tutto l'universo obbedisce al suo influsso.

L'autore è un poeta ma, dopo una produzione abbondante, non credo scriva piú delle poesie. La sua tendenza lirica lo costringeva entro limiti ristretti di ispirazione che, per il continuo adeguarsi alle piccole cose e ad una minuscola realtà, finiva col diventare meccanica. Nel suo lavorio lirico acquistò una tale perizia di argute analisi che la vita infantile, scolastica, di provincia, della borghesia umile e goffa non ha interprete piú fine di lui. Ma il difetto di quell'arte è che tutto viene ridotto a un formato trentaduesimo, cose e anime. Perciò, niente dramma; bensí deliziose miniature, cammei, ciondoli.

Passando alla prosa ha, nei primi saggi, conservato quell'iniziale punto di partenza psicologico. Ne *I pesci fuor d'acqua,* ove è descritta la vita delle classi medie, siamo alla maniera del De Amicis che si perdeva anche lui un po' troppo fra i ragazzi e li trattava come piccoli uomini, mentre i suoi uomini non erano poi che dei grandi ragazzi. Il Moretti non ha ancora abbandonato il suo mondo di bambola, ma già sente, e con audacia pudica accenna, che vi sono delle condizioni di vita e dei casi di coscienza dinanzi ai quali bisogna alzare la fronte e rendere piú ampio il proprio respiro. Il suo polso artistico è, tuttavia, come sempre, regolare, ma fievole; le sue figure ben delineate — testine giottesche, mani all'Angelico — ma esangui; il racconto si estende e si prolunga in particolari che potranno avere qualche singola grazia ma che rendono fiacco l'insieme.

Il sole del sabato — romanzo pubblicato di recente in volume, ma scritto cinque o sei anni fa e cioè coevo e forsè anteriore a *Pesci fuor d'acqua* — riprova la ostinazione del Moretti nel liberarsi dall'impaccio del troppo minuto che gli impediva rappresentazioni profondamente umane. Con la ghiaia si abbellano viali da giardinetti, non si alzano statue. E già una prima vittoria è ottenuta, perché quella vita di Romagna divisa tra rossi e gialli, immersa sino all'epa nell'istinto, è resa con una sincerità realistica non comune, cui dànno rilievo le venature del comico e della satira. C'è la figura della protagonista, Barberina, che, in mezzo alle altre persone monotipe, procede e fluttua, pur nella continuità del peccato (convive, non sposata, con un uomo), come un giglio della convalle, tanto l'umiltà dell'animo e la timidezza dell'atteggiamento la purificano da ogni brutalità e persino da ogni ombra del senso. Ma *Il sole del sabato* ha pure i suoi difetti: l'autore non domina, non inquadra, non condensa; spesso non si ricorda di lasciare al lettore la cura e la pena, l'ansia e la soddisfazione di proseguire da sé il racconto nelle parentesi tra scena e scena, tra scorcio e scorcio.

Nella raccolta *La bandiera alla finestra,* bastano sette od otto novelle — *La casa al buio, L'arola spenta, Mia cognata, Fare il soldato, Medaglie al valore, Bomba a mano, Cipollino* — a persuaderci che il Moretti è cresciuto, si è fatto un uomo, ha vivo e profondo il senso del dolore e delle passioni, si propone e non di rado risolve in maniera superba casi di anime e conflitti di doveri; descrive e riproduce, con quella pienezza stilistica che è pienezza fantastica, ambienti di vita e interni di famiglia; abbozza tipi e figure, di primo e di secondo piano, di prospetto e di scorcio; stringe i fili del racconto con conoscenza degli effetti drammatici onde la soluzione non è mai troppo improvvisa da apparire impreparata nè troppo prevedibile da apparire superflua; e quelli stessi fili li allenta, con sagace abbandono, quando ha già impegnato il lettore a seguirlo dove vuol lui, per ritornare con un tratto, quasi con una stratta, al punto di partenza che, nel frattempo, per quella parentesi necessaria, per quella divagazione psicologica, si è spostato e modifica la luce e la sostanza dei fatti e dei personaggi.

Anche qui l'antico non è del tutto eliminato e certi tipetti di bambine continuano a dimostrare una precocità di spirito che ci lascerebbe esitanti, sulla loro veridicità umana, se non dovessimo infine convenire che nei ragazzi i sentimenti della vita integra si disegnano a bassorilievi e l'istinto prosegue in essi l'intelligenza sino a darci la sensazione e l'immagine di un mondo incognito ove sono in germe le previsioni e le possibilità dell'anima, protette da lembi di mistero. Anche qui riappaiono vecchi tipi, troppo « tipi » e vecchi moduli di analogie forzose come in *C'è la guerra* e *La mano in tasca;* perché nella prima di queste due novelle ricorre la descrizione di un ospizio (argomento caro al Moretti poeta) e nella seconda il particolare del difetto di tenere le mani in tasca, proprio del suo protagonista romagnolo, acquista troppa importanza tanto da divenire la linea centrale del racconto che prosegue col parallelismo dei due fatti: la mano in tasca e la perdita del braccio in guerra. Intreccio voluto, non sentito.

Ma anche nelle novelle piú difettose della raccolta, anche in quelle in cui non appare ben fusa e limpida la psicologia dei personaggi o la prolissità raffredda l'interesse, c'è già uno scrittore maturo, padrone di tutti i suoi mezzi, che sa stare al mondo senza provare piú il caratteristico impaccio dei novellini preoccupati di scegliersi un posto.

L'ansia degli scrittori giovani di avere uno stile originale, di creare una speciale forma di prosa, di essere o di essere creduti all'avanguardia degli avanguardisti, non fa breccia nel Moretti. Egli non ricerca l'arte nella curiosità del periodo, nel distillo della frase, come non rappresenta la vita sulle cime dell'assurdo o ai margini delle aberrazioni. Il dato della sua novella è semplice: p. es. il conte Carlo Felice Fulcieri, di gran famiglia, chiamato alle armi, in attesa della nomina a sottotenente, *fa il soldato;* si è già detto piú sopra. Che intreccio ha la novella? Nessuno. La madre aristocratica freme per la vita e i contatti cui temporaneamente egli è costretto; una cameriera della zia, una ragazza semplice e buona, vedendolo al giardino pubblico, come un altro soldato qualunque, piano piano se ne innamora; egli si diverte al raccapriccio della prima, si commuove all'umiltà della seconda. Poi indossa la divisa e la parentesi si chiude. Un nulla, dunque. Ma come la vita pullula attorno a quel niente! Felicetto vede il suo mondo con gli occhi di un altro, di un plebeo; visione che gli sarebbe sempre mancata, se non era la guerra. Gli uomini non gli appaiono piú avvolti nella polvere della loro miseria, come dal sediletto dell'automobile; per la prima volta si trova in mezzo alla folla e giudica, con diversa esperienza, i suoi pari. — *Bomba a mano*: intreccio poco piú complesso. Una ragazza, di cui il fidanzato perde gli occhi in un assalto. Come si arriva alla novella, alla commozione drammatica? Ecco, la ragazza ha fatto sacrificio di sé all'assistenza del vecchio padre cieco. È un martirio d'ogni giorno, reso santo da una infinita devozione. Quella vita di fanciulla che sfiorisce ha però il suo spiraglio di luce nell'amore del baldo giovane che ora compie il suo dovere verso la patria. Il fidanzato è ferito, giace infermo in un ospedale, dovrà subire forse una mutilazione. Il Moretti, con arte squisita, fuorvia la nostra attenzione dietro la fanciulla che si rassegna subito all'idea di sposare un uomo privo di un braccio. Perché appunto un braccio? Si sente che è una ipotesi, ma tutta la psicologia dei due — l'uomo e il suo silenzio, la donna e le sue illusioni — rende quella ipotesi necessaria. Quando la ragazza, dopo lunghe riflessioni e visite ad istituti di protesi meccanica, si è ormai convinta dell'ineluttabile e resa tranquilla, un miglioramento dell'infermo permette l'incontro; ella accorre e la sventura impreveduta le rinchioda l'anima nel buio da cui anelava liberarsi: il fidanzato — cieco dei due occhi — mormora: Una bomba a mano, Maria. — Si prova un brivido, che suggella la nostra commozione latente e contenuta per tutto il racconto.

E vi sono i casi d'anima, di cui il narratore si preoccupa. Il giovinetto che adora il padre caduto al Freikofel e detesta l'amico di casa corteggiatore della mamma vedova; mentre infine intuisce e sa che il vero padre suo è quest'ultimo e dell'altro, dell'eroe, non c'è in lui che il nome — freme e s'accascia, ma sente la sola paternità del coraggio e del sacrificio. — La vecchia protagonista de *L'arola spenta* ha diritto, per la morte sul campo di due suoi figli, di ritrarre uno dei due superstiti dalla prima linea e, dopo una lotta intima, offre in omaggio alla oscura fatalità distruggitrice la sua superbia, chiamando a sé la nuora non mai accolta e favorendole il marito, il figlio cattivo. — Ne *La casa al bujo* si ha il dramma piú forte e svolto con piú perfetta coscienza: due sorelle si trovano, a uno svolto della loro vita, insieme e sole nella stessa casa; una vedova con un figliuoletto ch'essa, per insufficienza di latte, deve dare a balia; l'altra che, avendo il marito al fronte, per una colpa irrimediabile dà alla luce una creatura di cui il combattente non dovrà mai saper nulla. Senonché il marito, per una sciagura di guerra, torna a casa, cieco; la moglie colpevole non sa allontanarsi dal suo bimbo che passerà per il bimbo della sorella. Il dramma è impostato nei suoi cardini necessari: la passione della madre, la solitudine dell'uomo dalle palpebre spente. Quella si svelerà a poco per volta inavvertitamente, quanto piú la cecità è garanzia del segreto. Ma il cieco, che è divenuto in apparenza quasi inerte automa, è, in realtà, un'anima vigilante e dolorante. Di giorno in giorno i suoi sensi si affinano e la sua intelligenza si orienta a un segno; segue, nel buio, le traccie di un sospetto. Sinché, come giunto alla soluzione di un problema, scopre l'angosciosa verità: sua moglie allatta il bambino. Egli l'afferra per le spalle, fruga con le mani nel suo seno.... « Poi pianse il bimbo e pianse anche la madre, ed egli ascoltò piangere il bimbo e la madre, a lungo, in silenzio, come un colpevole. — Copriti quella mammella, — diss' egli infine quasi con dolcezza. — La *vedo* ».

La novella *La casa al buio* è caratteristica, e non solo per la sua bellezza, di tutto il volume e della direzione che può prendere l'arte del Moretti; che anzi ha già preso e che sta in lui di proseguire sulla grande strada maestra di una profonda umanità. Evitando la seduzione — in cui avrebbe potuto cadere per la stessa felicità di alcune sue attitudini — e con la seduzione il pericolo del troppo minuto, del troppo esile, del troppo delicato, il Moretti è già al di là della sua fase deamicisiana e ha raccolto con potente sobrietà — almeno dove è veramente artista — tutte le audacie di una fantasia pura, ma non ignara o soggetta a pregiudizi, per frugare nella vita degli uomini, secondo verità, se anche col risultato di una finale amarezza. Le anime dei suoi personaggi, chiuse nel dolore di una colpa fatale o di una ingiusta offesa, si profilano al di fuori con sicuro realismo; eppure le sentiamo tutte intime, avvolte di ombra, quasiché il loro centro di gravità le attragga ad un piú sicuro rifugio dove si vede senza bisogno degli occhi.

L'arte narrativa italiana dei nostri giorni, — dopo il tramonto degli ironisti che schernivano il sentimento per la innata incapacità di elevarsi alla quota in cui esso da gesto si converte in movimento, da conato in vita, da materia in poesia — l'arte narrativa nostra ha necessità di raccogliersi in sé stessa e di credere. Non so se incominci una vita nuova; problema troppo difficile. Ma, senza dubbio, ricerca utile quella che ha per oggetto gli atteggiamenti degli scrittori piú recenti e li segue nelle loro incertezze e nei loro progressi, perché il mondo di domani non avrà riflesso piú genuino che le creazioni della fantasia ove s'imprimono le vicende dell'anima e le ansie ideali delle quali spesso non si può scrivere in altro modo la storia.

Giovanni Rabizzani.

Coscritti d'altri tempi

La dominazione napoleonica portò all'Italia benefici indubbi e grandi, e se Napoleone non soddisfece a tutte le speranze che furono poste in lui, e se non meritò tutto l'incenso che in suo onore fu bruciato, e tutte le esaltazioni in discorsi, poemi, liriche contenute, se egli ci legò al suo destino e ci fece tributari della Francia, pure ci diede una nuova coscienza dei nostri doveri, una nuova energia. Per quanto alcuni spiriti illuminati parlassero, sul finire del settecento, di libertà e di indipendenza, il fatto è che gli italiani non erano capaci di governarsi da soli. « Paesi diversi, separati da secolare gelosia e da piccoli interessi, non potevano essere uniti che da un pugno di ferro e da una volontà prepotente. L'Italia, abbandonata a sé stessa, sarebbe divenuta il campo aperto di tutte le antiche intestine discordie, inacerbite dalla lotta degli interessi e delle idee create dalla rivoluzione. Purtroppo, essa doveva allora scegliere tra la signoria austriaca e quella francese; e non vi è dubbio che quest'ultima era preferibile, assicurandole, oltre i vantaggi della libertà civile, un'educazione politica e sopratutto militare » (V. Fiorini e G. Lemmi, *Il periodo napoleonico*). Il Bonaparte fu quegli che creò la nostra prima milizia, il nostro primo esercito nazionale, che eccitò nei nostri giovani lo spirito guerriero. Egli non cessò di incitare gl'italiani alle armi, di dimostrare come queste fossero necessarie ad un popolo che volesse rendersi degno di libertà ed indipendenza, di spingerli « a penetrarsi del sentimento della propria forza e della dignità che s'addice a uomini liberi ». È vero che questo nostro esercito non doveva servire, contro i desideri di parecchi, a rendere indipendente e a dar forza di libera nazione all'Italia; è vero che i nostri giovani combattevano « per altra terra », morivano

> non per li patrii lidi e per la pia
> consorte e i figli cari,

ma per altra gente; pure, ciò era, allora, inevitabile, era un necessario sacrifizio, ed era già gran bene che da « gl' itali acciari » fosse tolta la ruggine che li rodeva da tempo. In questo modo ci preparammo a piú feconde lotte, ridestammo in noi l'antica gagliardia e l'antico valore che si giacevano assopiti, e parevano spenti nei nostri petti. Gl' italiani avevano perduto ogni inclinazione guerriera che pur era stata in loro dominante. Dapprima, quando non avevano potuto piú combattere per la patria, l' avevano — come scrive il Cantú — « sfogata in tracotanze, continuando la piccola guerra nel cuor della pace; poi l'opera del tempo e il marasma della servitú forestiera avevano represso quelle tracotanze, ma insieme ogni spirito guerriero. Né i lombardi soli, ma tutti gl'italiani erano divezzi dalle armi, se eccettui il Piemonte, forte di venticinquemila uomini e quindici castella ». Si piegavano inerti sotto le dominazioni straniere che si mutavano, ma che non mutavano la loro condizione; questa accettavano come una necessità cui era inutile opporsi, né opporsi potevano anche se lo avessero voluto. Erano abbietti, servi; avevano perduto la coscienza della loro forza, né era facile destarli a nuova vita, chiamarli all'uso dell'armi. « I francesi nel 1705 avevano ingiunto la coscrizione forzata, ma i giovani fuggivano dal peso durissimo, perché insolito, tanto che fu necessità desistere ». Danaro sí: ogni dominatore straniero ne succhiava a sua volontà, con ogni pretesto, in ogni occasione, dalle province italiane, ma uomini non ne traeva. Gl' italiani erano avviliti dalla lunghissima servitú, dalla secolare inerzia, dall'abitudine di essere sommessi a tutti, di piegarsi passivi ad ogni evento, senza energia, senza dignità, senza coraggio.

---

(1) Archivio di Stato, *Deliberazioni dei Signori e Collegi,* reg. 133.

La rivoluzione francese li trovò in queste condizioni. Né la rivoluzione stessa li scosse. Quando i francesi calarono in Italia furono acclamati, ma non era veramente amor di libertà che suscitava il giubilo e le acclamazioni. Il mutamento avvenuto nelle provincie italiane era passivo, secondo l'espressione di Vincenzo Cuoco; era stato accolto, non determinato; la maggioranza del popolo non vi aveva avuto una parte effettiva. « Moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un affare di moda, ed erano repubblicani sol perché lo erano i francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito, altri per irreligione ». Anche negli avvenimenti piú gravi si vedevano le apparenze, le forme piuttosto che la sostanza; si gridava, si battevano le mani, si insultava, si esaltava, ma nell'animo era il vuoto. « La vita — dice il De Sanctis — era ancora piú letteraria che politica, piú intorno alla forma che al contenuto, piacevano quelle tirate contro i tiranni, quei sarcasmi contro preti o nobili, ma come bei pezzi di rettorica.... Le nuove idee non erano piú che idee: pochi erano disposti a lavorare per la loro effettuazione, o a professarle con qualche pericolo.... ». Si piantavano alberi della libertà in ogni piazza perché cosí le circostanze esigevano, perché in tal modo si faceva piacere ai dominatori. Ma invano tu cerchi coscienza di doveri, volontà di azione, fermezza e sicurezza di convinzioni. Quella che si desiderava era la pace, e alla fraternità si inneggiava, perché essa dava speranza che le guerre sarebbero divenute inutili. Ed « a molti il servizio nell'esercito e nella guardia nazionale parve la piú crudele di tutte le novità.... » In vero, qualcuno capiva che senza armi nulla si poteva fare, ed il Foscolo già il 16 dicembre 1797, a Milano, nel Circolo costituzionale, aveva tuonato sulla necessità di armarsi « provando ad evidenza che la libertà senza il coraggio e le armi non è che un'ombra, un sogno; che una repubblica non armata da tutte le braccia dei suoi cittadini avrà breve vita, e cadrà nuovamente sotto il giogo di qualche tiranno », e aveva eccitato i cisalpini a prender l'armi, a seguir l'esempio dei loro padri, dei loro liberatori. Ma la maggioranza non aveva simili entusiasmi. O meglio, se era pronta ad applaudire a certi principî, non si sentiva poi di metterli in pratica. Sicché, quando si tentò di imporre ai cisalpini i pesi della milizia, nacquero subbugli. Ricchi e poveri furono « dolorosamente colpiti dalla leva forzata, che era stata decretata nel gennaio del 1799, per arruolare novemila giovani dai 18 ai 27 anni, sopra 3 milioni e 584.343 anime che aveva la Cisalpina ». Molti giovani fuggirono nelle campagne, molti sindaci, molti parroci furono minacciati di morte. Dovette in qualche luogo intervenire la forza per sedare le agitazioni ed i tumulti. « Nei giorni scorsi — scriveva il Matteucci il 30 gennaio 1799 — è stata ultimata la requisizione di 9 mila cisalpini; il nuovo mestiere, non troppo caro agl'italiani, aveva prodotto qualche impressione in alcuni coscritti; ma le savie misure del governo hanno prevenuto ogni sconcerto ». Nelle campagne, in ispecie, come del resto nella Vandea e nella Bretagna, il nuovo tributo riusciva grave ed eccitava alla ribellione, ed il Direttorio dovette penare non poco per raccogliere il numero di uomini che si era prefisso, per scovare i renitenti ed avviarli ai depositi. Si dovette anche ricorrere ai premi, e furono assegnati gradi di sottotenente, tenente, capitano, a chi « recasse 100, 50, 25 militi ».

Nella Lombardia circolava una canzone nella quale si deplorava il triste obbligo di portar l'armi e si compiangevano i derelitti costretti a partire,

> quii poveritt
> che senza avé nissun delitt,
> hinn staa costrett dalla fortuna
> andà a dormì al ciaar de luna.

Né solo per chi doveva entrare nell'esercito si spargevano lacrime e compianti e geremiadi senza fine, ma anche per chi doveva arruolarsi nella Guardia nazionale. I milanesi — l'han mai mandada giò sta bruta azion — de vess tutt quant costrett a ciapà el sciopp. — Giovanin Bongee non poteva essere eroe. Eppure si era provata vera gioia, quando pochi volontari di Reggio avevano fatto prigionieri 150 austriaci e dimostrato che l'antico valore non era ancor morto nei petti italici! Eppure la prima legione lombarda era già stata salutata dal cannone di Arcole!

Ma il fatto è che la coscrizione si fece in mezzo alle piú grandi difficoltà, e suscitò fieri malcontenti, odi vivissimi. Per questo, anche là dove i francesi erano stati al loro arrivo acclamati liberatori od erano stati accolti con simpatia o senza segni d' inimicizia, ora, mentre si preparava la guerra del 1799, le popolazioni si scagliavano contro di essi. Del resto, anche in Svizzera, anzi piú che nella Cisalpina, « in cui era stata imposta una leva di 18.000 uomini, la resistenza fu tale e tanta e cosí persistente che soltanto una piccola parte del contingente poté esser raccolta, fra le ostilità, gl' insulti, le violenze delle popolazioni, le quali favorivano apertamente la fuga dei contumaci che a frotte si nascondevano o si allontanavano » (A. FRANCHETTI, *Storia moderna, dal 1789 al 1799*).

Ma quel che caratterizzava l'opposizione dei cisalpini alla leva forzata non era la repugnanza a servire sotto bandiere altrui, bensí il desiderio di tranquillità e di pace. « Ci volle del tempo perché la coscrizione entrasse nelle nostre virili abitudini ». Cosí essa fu decretata, poi sospesa, quindi rimessa in vigore. In piú di sei mesi l'esercito della repubblica che avrebbe dovuto contare 22 mila uomini riuscí ad averne solo una metà. Si era sempre usato l'arruolamento volontario, ma questo aveva offerto « inconvenienti gravissimi, — scrivono il Fiorini e il Lemmi — perché i ribaldi e gli scioperati d'ogni parte d'Italia, che in tal modo accorrevano a riempire le file, non abituati alla disciplina.... ben presto disertavano, vendendo armi e divisa, e andavano ad arruolarsi, sotto finto nome, in altre città ».

Finalmente, il 13 agosto 1802, il ministro Triulzi fissò le regole per la coscrizione obbligatoria servendosi dello schema di legge già preparato l' anno precedente dal Teulié.

La repubblica avrebbe potuto, per merito suo, contare, entro cinque anni, 60 mila uomini, con un contingente annuo di 12 mila estratti a sorte. Il servizio sarebbe durato quattro anni in tempo di pace, illimitatamente in tempo di guerra.

La legge, secondo i piú, era inattuabile. — On repugne invinciblement à tout ce qui est militaire — ripeteva il Melzi, il quale, tuttavia, si sforzava a che la legge fosse applicata secondo i desideri del Bonaparte. Bisogna creare, non fare, egli diceva. Il popolo giaceva inerte, contento della sua vita tranquilla, incapace di rompere la cerchia delle sue inveterate consuetudini, inclinato alla soggezione, senza virili propositi. Bisognava spoltrirlo, scuotergli di dosso la polvere dell'inerzia accumulatasi su di lui a traverso il corso di molti e molti anni, infondergli nuova energia, abituarlo ai sacrifizi, a dominare l' istinto con la volontà, a sopportar le fatiche, a sottostare alla disciplina.

Il lavoro era immane, né si poteva compiere ad un tratto. Pure qualche segno di risveglio noi sentiamo già, a poco tempo dai disordini e dai piagnistei, nei nuovi canti marziali. — Forse non è degno di onore — morir pel patrio albergo! — Forse è onorevole volger le spalle davanti al nemico? Non è meglio spender la vita sopportando disagi, sostenendo grevi fatiche che oziar fra le pompe e negli agi? Ecco, squilla la tromba; s' impugni la spada omicida, si cerchi il nemico.

Cosí si cantava, e Giovanni Pindemonte, tanto piú robusto e gagliardo del suo gentile fratello, aveva già incitato la gioventú con forti accenti.

> Lascino i figli tuoi l'arte di pace,
> gli odor, la cipria polve, i lisci, il pettine,
> de la chiamante patria ogni alma audace,
> oda la voce e i sacri inviti accettine.
> Di ferro e di virtude ogni tuo figlio
> s'armi e impavido incontri il proprio fato.
> Pel vero cittadin non v'ha periglio,
> per la patria è il morir dolce e onorato.

Quanto piú alto squillano questi versi di quelli che scriveva il Monti nel 1798, e dov'è enfasi che vorrebbe significar gagliardia!

> Morti sí, ma non vinti,
> ma liberi cadrem, e armati, e tutti
> Arme, arme fremeran le sepolte ossa,
> arme i figli, le spose, i monti, i flutti.

Gli italiani a grado a grado si avvezzarono, sotto il dominio francese, durante la dominazione napoleonica, ad essere soldati. Ripresero le armi da troppo tempo abbandonate, e il loro esercito venne a grado a grado formandosi, e le loro energie si ritemprarono. « L'esercito fu la piú nobile e la piú efficace scuola di educazione nazionale del popolo italiano, il quale, in mezzo al fragore delle armi napoleoniche, si svegliò e temprò le sue energie sonnecchianti da secoli, acquistò coscienza del proprio valore, imparò a disprezzare i pericoli, divenne intollerante di tirannie forestiere ed indigene, si persuase che doveva e poteva riconquistare il suo posto fra le nazioni libere dell' Europa ». Alte suonano a tal proposito le parole del Bonaparte con le quali sentenziava gl' italiani non poter giungere al loro destino, se non persuadendosi che la forza delle armi è il principal sostegno degli Stati. E cosí fu. Gl' italiani cominciarono a risvegliarsi a nuova vita, quando sentirono i primi brividi d'orgoglio al ritorno dei nostri soldati vincitori di quattro nazioni, come si diceva con qualche esagerazione, e fecero loro grandi feste ed onori. Le vittorie di Napoleone erano anche nostre, la gloria di lui era pure nostra. I nostri soldati avevano già dimostrato il loro valore. Ad essi si inneggiava fremendo di entusiasmo. E la coscienza della loro forza suscitava negl' italiani i piú nobili desideri.

Matteo Cerini.

MARGINALIA

✶ **La questione adriatica nella guerra degli uscocchi,** tra Venezia e l'Austria è studiata nella *Rivista l'Italia* da Antonio Panella, il quale ha il merito di rilevare la parte che ebbe nella controversia fra Paolo Sarpi, e di chiarire il suo pensiero politico sulla questione della libertà di quel mare; un aspetto, questo, della personalità del Sarpi finora dimenticato dagli storici, che furono attratti, in particolar modo, dalla sua azione piú appariscente, quella connessa alle controversie con la Chiesa. L'Austria, lungi dall'adoperarsi alla distruzione degli uscocchi, li proteggeva, perché aspirava a privare Venezia del suo dominio sull'Adriatico; a questo fine era suo interesse di incoraggiare i pirati, per dimostrare la incapacità della repubblica a tutelare la libera navigazione, non ostante vantasse il dominio del mare. Sarebbe bastato scacciare gli uscocchi da Segna, ma l'Austria non volle decidersi a questa soluzione perché temeva l'occupazione veneziana, mentre « alla dignità della casa d'Austria e della corona d'Ungheria importava conservare quelle piccole reliquie di dominio marittimo, sí per dipendere da quelle la conservazione di altri Stati, come anche perché un giorno avrebbero potuto essere opportune alla ricuperazione delle altre cose pretese, poiché con esse sole si manterrebbe l'uso della navigazione per l'Adriatico ». Sono ragioni che il Minucci riferisce nella sua *Storia degli uscocchi,* nel 1602, senza prestarvi troppo credito: ma chiara ne apparve la verità alla mente del Sarpi, quando dieci anni dopo riprese la narrazione della *Storia* e non a torto, perché nel frattempo la questione del dominio dell'Adriatico si era venuta aggravando. Ormai, sotto le querele per gli uscocchi, la questione era ridotta in questi termini: che l'Austria voleva privata la Repubblica del dominio marittimo; una condizione posta dall'arciduca all'accordo, quando la controversia al principio del 1613 era portata a Vienna, davanti all'imperatore. Per il mancato adempimento della promessa, da parte dell'Austria, la situazione peggiorò, e la guerra, a lungo scongiurata, si impose. Sono interessanti le polemiche onde i belligeranti giustificarono le cause che li movevano. La nobiltà della forma e la finezza politica del *Manifesto veneziano* contrasta con la misera e ingiuriosa risposta arciducale. La Repubblica sapeva che il motivo precipuo della guerra era il dominio dell'Adriatico; ma con una accortezza politica tutta sua si guardò bene dal farvi allusione: la causa che la moveva era la difesa contro gli uscocchi, perché per la libertà e per la pace in tutti i tempi aveva perseguitati i predoni, e ne è testimone la storia « per ciò che, lasciando le attione operate nei paesi lontani, non è angolo nel mare Adriatico che hora, per questa causa, meritamente con unico assenso è chiamato *Golfo di Venezia,* il quale non sia nobilitato da qualche segnalate attioni dei suoi cittadini.... sí che quel mare, già da tutti gli antichi scrittori decantato per infame nelle depredationi, col sangue copiosissimo de' Veneziani et spirito, s'è reso placato, tranquillo et aperto sicuramente a tutti i naviganti ». La Repubblica invocava giudice della sua causa Dio, nel quale poneva unicamente la sua fiducia, « se bene vede espressamente tanta prontezza in tutti li suoi amici et tanta infiammata volontà in tutti li suoi sudditi, i quali precorrono, non che agguagliano, con l'offerta et effetti il suo desiderio, che anco in ciò, doppo Iddio, potria tener somma confidenza ». La risposta austriaca si sfogava con offese volgari e ingenue contro il nemico rimproverando alla repubblica di esser « prodiga per timore et non liberale per virtú di magnanimità dei suoi tesori, quali in sostanza consistono in Monti eretti de' denari altrui et fondati sopra contributioni et pesi insopportabili di sudditi ». Quanto alla vantata concordia interna l'Austria — sempre uguale a sé stessa — insinuava che era conseguenza della cecità dei sudditi, i quali se sapessero di dover sacrificare il loro sangue e loro facoltà per cause frivole, forse non mostrerebbero tanta prontezza: « dura condittione invero dei popoli esser soggetti a men che pari suoi e viver schiavi sotto libertà de' pochi ». Era l'Austria che parlava!

✶ **Il piú antico documento del parlamento friulano,** che per la partecipazione dei *cives,* in un periodo in cui le città non entravano ancora nei parlamenti provinciali tedeschi, si differenzia notevolmente da consimili istituti d'oltr'alpe e si ricollega alle tradizioni di altri parlamenti italiani, è illustrato dal Leicht nel primo *Bollettino per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane* a cura dell'Accademia dei Lincei. Del documento, già noto attraverso a una tarda copia lacunosa della raccolta Bianchi nella Biblioteca comunale di Udine, egli ha ritrovato una piú integra redazione nell'archivio capitolare cividalese, collocata al posto della pergamena originale, che fu inviata insieme con altre carte, nel 1830, *ad Caesaream Bibliothecam Viennae,* come ci avverte una nota apposta in testa all'apografo da monsignor Michele della Torre, allora archivista del capitolo. Al documento, già importante di per sé, per le relazioni fra il patriarca e il capitolo di Cividale, dal punto di vista delle immunità accampate, ripetutamente, da quest'ultimo, allo scopo di sottrarsi agli aggravi relativi alla difesa militare del paese, aggiunge importanza la circostanza rilevata dal Leicht, che la richiesta al capitolo non era un semplice atto di sovranità del principe-patriarca di Aquileia, ma era stata preceduta da una deliberazione dei prelati, dei vassalli liberi e ministeriali e delle città friulane: una formula che si riferisce evidentemente a una riunione del parlamento. Cosí il nuovo documento si aggiunge all'altro già noto, agli studiosi del parlamento friulano, della riunione tenuta nel 1231 a Campoformio, finora considerato la piú antica testimonianza della attività delle assemblee italiane nei primi decenni del secolo XIII. Ma l'ordine con cui si richiedevano al capitolo di Cividale cinquanta operai per la fortificazione di Meduna è rivendicato dallo storico del diritto al 1228, con acute osservazioni sulle contemporanee ostilità del comune trevigiano contro i confini del dominio patriarcale. E questa piú antica data, che assicura senza contestazione la priorità al documento nella ricca serie diplomatica del parlamento friulano, porta a una conclusione di grande interesse per l'italianità di questa assemblea. Difatti, il documento in questione viene ad essere anteriore alla famosa sentenza della dieta imperiale di Worms, del 1° maggio 1231, nella quale si stabilisce che i principi non debbano *constitutiones vel nova iura facere nisi meliorum et maiorum terrae consensus primitus habeatur.* La sentenza che contiene un riconoscimento solenne dell'obbligo dei principi di riunire i maggiorenti delle provincie loro soggette ed ottenerne l'assenso nel caso di imposizione di nuovi aggravi, non ha dunque creato *ex novo* in Italia i parlamenti provinciali, perché il documento cividalese, anteriore di tre anni alla dieta, mostra già uno dei piú potenti principi italiani che riunisce i suoi *meliores et maiores terrae* e con essi i *cives,* conforme alle tradizioni dei parlamenti italiani, come ad esempio il marchigiano, che dànno anche piú antica testimonianza di un tale intervento dei comuni all'assemblea provinciale.

✶ **Gli « alberi della libertà » nella Cispadana** sono ricordati da V. Ravà nel *Bollettino delle Società per la storia del Risorgimento* a proposito del recente acquisto, fatto per il museo, di una pregevole stampa raffigurante gl'italiani nelle diverse maschere regionali che, eccitati e vigilati dai francesi, ballano intorno al famoso albero della libertà. Ma non si può negare che nelle popolazioni serpeggiasse spontaneo un sentimento di libertà, come è dimostrato dai fatti emiliani del fortunoso biennio 1796-7. Qui la vera rivoluzione si iniziò, appunto, con l'innalzamento dell'albero, quando la sera del 25 agosto una schiera di marinari côrsi, che transitavano da Reggio per andare a unirsi alle truppe francesi intorno alla fortezza di Mantova, fraternizzarono con i popolani reggiani, e nella notte stessa tutti insieme andarono sui bastioni a strappare un piccolo gelso che portarono, indisturbati, nella piazza del Duomo. Ma l'umile pianta non parve abbastanza degna dell'avvenimento reggiano, che assurgeva a vera importanza nazionale, perché fu il primo contraccolpo nella penisola della grande rivoluzione di Francia; e cosí il primo albero fu subito sostituito con un altissimo pioppo, preso fra quelli della passeggiata dello *Stradone,* fuori della Porta Castello. E l'albero fu testimone in pochi mesi di grandi vicende: discordie di partiti locali; lotte coi paesi circonvicini, alcuni sempre partigiani del duca estense; visita di Napoleone alla città dove dètte consigli di prudenza e di moderazione; timori e speranze sulle sorti della guerra, e infine vivissimo giubilo quando corse la fausta notizia che, dopo tre giorni di combattimento, Napoleone in persona aveva sconfitto gli austro-russi ad Arcole. Tra gli altri provvedimenti del consiglio municipale reggiano, quando si preparava ad accogliere il congresso cispadano, ricorre anche quello di rinnovare l'albero, logoro dalle intemperie degli ultimi mesi. Il novissimo albero, dipinto a tre colori, ornato sul piedistallo con le figure dei due Bruti, di Regolo e di Catone; meritava questa rievocazione, perché vi si danzò attorno con grande entusiasmo, quando il congresso, nella famosa seduta del 30 dicembre 1796, proclamò la Repubblica Cispadana *una e indivisibile* e quando, nella non meno storica seduta del 7 gennaio 1797, ordinò *che fosse universale la bandiera di tre colori: verde, bianco* e *rosso,* e che questi fossero i colori della coccarda.

✶ **L'azione italiana per la Serbia** non è ignorata dal pubblico nostro, ma merita di essere rilevato il pieno riconoscimento della stampa alleata, tanto piú significativo quanto piú è spinoso l'argomento delle nostre relazioni con l'opposta sponda adriatica. Anzi, la *Revue* protesta contro le denigrazioni che offesero la dignità del nostro paese e lamenta che le velenose insinuazioni della stampa tedesca, avanti e dopo il nostro intervento, passando per i paesi neutrali abbiano trovato troppo facile accoglienza nei paesi dell'Intesa. Contro la meditata calunnia che l'Italia si sia comportata in modo egoista, riguardo alla Serbia e al Montenegro, l'autorevole rivista francese pubblica un interessante articolo per rivendicare la grande benemerenza dell'Italia e soprattutto della sua marina nel teatro balcanico. Fin da quando, a partire dall'ottobre 1915, cominciò a farsi sentire in proporzioni allarmanti la crisi dei viveri in Serbia e nel Montenegro, la Francia e l'Inghilterra, mentre in stretta collaborazione con l'Italia si assumevano la cura del vettovagliamento, affidavano esclusivamente a quest'ultima l'incarico dei trasporti. E a questa bisogna la nostra marina corrispose con uno slancio e con una buona volontà che sfortunatamente non trovò un'attività corrispondente sull'opposta sponda del basso Adriatico. Se grandi quantità di viveri non poterono giungere a destinazione, ciò si deve al sistema di spionaggio organizzato dall'Austria in Albania, e un po' anche all'indolenza della popolazione civile, e alle rapine sistematiche delle bande organizzate dal nemico. Ancor piú si accrebbero le benemerenze dell'Italia dal giorno che la situazione militare dell'Intesa impose di creare una solida base a Salonicco, perché, tolti dall'Adriatico i caccia-torpediniere francesi, fino allora aggregati alla flotta italiana, questa non poté contare che sui propri mezzi per il vettovagliamento della Serbia, proprio nel momento che appariva all'orizzonte la spedizione punitiva contro l'eroica alleata dei Balcani. D'un colpo fu fatalmente mutata anche la situazione militare dell'Adriatico, e se agli alleati spettava il compito di chiudere agli imperi centrali lo sbocco a Salonicco, l'Italia era obbligata a trasformare la sua primitiva occupazione di Vallona in una vera impresa militare con tutte le difficoltà che importano le operazioni oltre il mare, attraverso a quel canale di Otranto il quale rende la nostra situazione analoga a quella dell'Inghilterra, che deve superare l'ostacolo della Manica per rifornire il suo esercito. Un elogio è tributato all'Italia anche in nome di quei sentimenti umanitari, cosí spesso disconosciuti dal nemico in questa guerra barbarica. Non soltanto i 260.000 uomini dell'esercito serbo ebbero la salvezza dalla flotta italiana, ma anche i 30.000 prigionieri austriaci, il cui viaggio nella tragica ritirata è una delle pagine piú dolorose della guerra. Chi vide — conclude la *Revue* — queste larve umane, bruciate dalla febbre, passare il mare sulle navi d'Italia, sotto l'insidia dei sottomarini e delle mine austro-tedesche, col sacrificio di numerose vite italiane, non potrà mai dimenticare l'opera di pietà e di solidarietà umane compiuta in questa occasione dalla sorella latina.

✶ **La storia delle rivalità austro-prussiane** ha illuso fino a poco tempo fa la stampa dell'Intesa che convenisse mantenere in piedi la vecchia monarchia absburghese, come un contrappeso all' impero degli Hohenzollern. Mentre l'Italia ha cercato di far valere il suo punto di vista presso gli alleati con la dimostrazione delle supreme ragioni che per la pace del mondo e pel libero sviluppo delle nazionalità reclamano lo smembramento della monarchia danubiana; un altro popolo, che vive sotto quel giogo secolare, ha levata alta la sua voce, non tanto per affermare i diritti delle nazioni, quanto per confutare l'errore storico che la rivalità austro-prussiana sia nella natura delle cose e che la sterile esperienza del passato possa essere garanzia di sicurezza per l'avvenire. La *Nation Tchèque* ricorda che i contrasti cominciati con la conquista della Slesia, sempre ben lontani dal risolversi in un antagonismo permanente e irrevocabile, furono facilmente composti tutte le volte che fu in giuoco la sorte della Germania, l'interesse superiore della razza. Proprio alla vigilia dell'invasione della Slesia Federico II offriva la sua alleanza a Maria Teresa per difenderla contro i francesi, e, se pur s'alleava con loro poche settimane piú tardi, presto li abbandonava in piena guerra per trattare con Maria Teresa una pace separata. E dieci anni dopo la guerra dei sette anni, la stessa Maria Teresa non disdegnava di ricevere dalle mani del nemico Federico una buona porzione della Polonia, il prezzo che per diverso tempo mantenne l'amicizia tra le due corti. Quando piú tardi, al principio della rivoluzione francese, il ministro prussiano Herzberg cercò di suscitare da ogni parte nemici contro l'Austria, non tardò una pronta riconciliazione, dopo la parata guerresca, che condusse di lí a poco alla crociata delle due monarchie centrali contro la Francia repubblicana. E quando Napoleone, dopo Austerlitz, volle rimaneggiare senza la Prussia e contro la Prussia la carta di Germania, subito la spada degli Hohenzollern si aggiunse a quella absburghese. Una nuova minaccia di tempesta parve prepararsi nel parlamento di Francoforte che ricostituiva a nazione la nuova Germania; l'Austria arrivò perfino a minacciare la Prussia di un *ultimatum,* ma ancora una volta prepotevano gli interessi superiori di razza, e la Prussia, sentendo contro di sé la maggior parte dei principi tedeschi, accettò l'umiliazione di Olmutz, con tanto poco rancore per la rivale che, quando questa si trovò impegnata nella guerra franco-italiana del '59, mobilizzò gli eserciti sul Reno e impedí il coronamento della vittoria italiana con la liberazione della Venezia. Nemmeno la guerra austro-prussiana del '66 sembra un precedente tale da garantire una divergenza tra le finalità storiche dei due paesi, quando si ripensi che il vincitore si guardò bene, pur nel trionfo, di portare al rivale un colpo irreparabile, e che il vinto, quattro anni dopo Sadowa, rinunziava alla vendetta, a cui l'incitava Napoleone III, permettendo con la sua neutralità la fondazione del nuovo impero germanico.

✶ **La questione frumentaria nel mondo,** partendo da una serie di considerazioni sul mercato granario della Francia, è studiata con grande abbondanza di dati statistici dalla *Nature,* che conclude con definire la stagione del 1916-17 come la peggiore di quante ne abbiamo avute sino a oggi in un lungo corso di anni. La Francia stessa che, a questo riguardo, era, dopo la Russia, una delle nazioni piú privilegiate d'Europa per la produzione — che in tempi normali, sulla media degli anni dal 1909 al 1913, era insufficiente al consumo soltanto per una quantità di sei milioni di quintali — ha vista fortemente turbata dalla guerra questa felice situazione. Difatti la minor produzione di questi ultimi anni è stata del 40 per cento sulle raccolte normali, con una insufficienza di 40 milioni di quintali di frumento, in dipendenza di cause numerose, quali la diminuzione dell'area coltivata (5.202.580 ettari nel 1916, in confronto a 5.485.230 nel 1915) e la diminuzione del rendimento (11 quintali per ettaro nel 1915 rispetto a 13,2 nei tempi normali) per il difetto della mano d'opera, a cui sono stati scarsi rimedi l'utilizzazione dei prigionieri di guerra, le licenze agricole, la smobilitazione delle classi piú anziane di agricoltori e l'importazione dei coltivatori indigeni dalle colonie. Una tale situazione, che in tempi normali avrebbe potuto essere facilmente corretta con le riserve delle annate precedenti e con le importazioni, ha trovato vuoti i magazzini e peggiorate le condizioni del mercato mondiale, per cui è venuto a trovarsi in circostanze difficili anche l'approvvigionamento dei neutri. Le condizioni climatiche del 1916 hanno diminuito notevolmente la produzione nei principali granai del mondo, dove si sono avuti questi resultati: nell'emisfero settentrionale gli ettari messi a cultura nel 1916 sono stati 77 milioni in confronto a 86 del 1915, con una raccolta di 691 milioni di quintali in luogo di quella precedente di 917; nell'Africa del Sud la deficienza è stata dal 20 al 25 per cento; in Argentina la siccità e l'utilizzazione del grano in erba per il nutrimento del bestiame ha condotto a questo resultato, che la raccolta è mancata in 2.200.700 ettari in confronto ai 6.511.000 seminati. La crisi granaria è un problema inquietante anche per il dopo-guerra, e la *Nature* suggerisce, come il solo rimedio efficace e durevole, una piú larga applicazione delle macchine nelle industrie agricole. La loro costruzione, che durante la guerra è rimasta arretrata per l'utilizzazione della materia prima e delle officine in servizio di piú urgenti bisogni, dovrà essere ripresa con rinnovato ardore dopo la guerra, con tutte quelle opportune riforme, che dovranno contemporaneamente introdursi nelle organizzazioni agricole, in quei paesi, dove, per l'eccessivo frazionamento delle proprietà, si oppongono maggiori ostacoli alla industrializzazione della terra.

✱ **Stendhal a Trieste.** - Mentre i nostri eserciti ricalcano la via percorsa vittoriosamente un secolo fa dalle armate napoleoniche, tornano a vivere il loro quarto d'ora di attualità anche i particolari piú minuti della vita dei personaggi, che visitarono la terra irredenta. Da uno studio di Edouard Rod la *Semaine littéraire* riferisce alcune memorie dello Stendhal sul suo soggiorno triestino, quando vi fu mandato, in qualità di console, dalla monarchia di Luglio. Alla carriera diplomatica si era rassegnato per necessità e gli bastarono tre mesi di soggiorno a Trieste per «sentire meglio che mai la disgrazia di avere un padre in rovina» e «d'essere costretto a trepidare per la conservazione di un posto dove si moriva di noia». A quel tempo il Lloyd austriaco non aveva ancora cominciata la costruzione di un gran porto nella rada, dove le aspre scogliere che scendevano a picco sul mare, invece di tenere la città riparata, parevano poste là per trattenervi i ghiacciati venti del settentrione. Le lettere che Stendhal scriveva agli amici sono una continua lamentazione per il clima, per gli abitanti, per il regime, per l'isolamento. Diceva di essere avvelenato nei suoi pasti a tal punto, che si sentiva orgoglioso d'aver trovato il modo di ricorrere alle uova «à la coque». E il «menu» che cita nella corrispondenza dà ragione alle sue lagnanze: «Mi si servono — scriveva — dodici piatti: un cappone enorme che non si riesce a tagliare con un eccellente coltello inglese, che qua costa meno che a Londra; una sogliola superba che si sono dimenticati di cuocere, secondo l'uso del paese; una beccaccia morta il giorno prima, e una zuppa di riso con sette o otto salsiccie cotte insieme col riso». Cosí lo Stendhal trascorreva a Trieste una vita punto gaia, ma trovava il modo di distrarsi con frequenti scappate a Roma e coi suoi sfoghi contro la carriera intrapresa.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per chiudere sugli «Strafalcioni» del Riemann.

Poiché l'amico Cordara ha reputato opportuno spezzare una lancia in difesa del musicologo tedesco Hugo Riemann rispondendo a quanto io scrissi intorno ad alcuni *strafalcioni* di lui, mi sia consentita una brevissima replica.

Il mio caro amico e valoroso contradittore comincia col rivendicare a sè stesso l'iniziativa del movimento contro certe affermazioni dei critici e degli storiografi musicali tedeschi e cita un suo articolo pubblicato in questo stesso giornale fino dal 1908, cioé sei anni prima che scoppiasse la guerra. Veramente nel mio scritto non era alcun accenno a priorità o a iniziative che né attribuivo a me stesso, né negavo al Cordara o ad altri. Io non sono di quelli (e tanto l'amico mio quanto io ne conosciamo parecchi) che pretendono di essere stati sempre i primi a dir tutto, a far tutto, a tutto scoprire: e lo sfido a trovare nel precedente mio scritto una sola frase che alluda anche lontanamente ad una questione di priorità nell'iniziativa del movimento contro le sopraffazioni e contro gli errori della *Kultur* germanica. Né ora intendo di togliere alcun merito al Cordara o ad altri se, forzatovi, mi permetto di ricordare varî scritti anche da me pubblicati in tal senso e, fino dal 1890, nella Rivista *Lettere ed Arti* diretta dal compianto Panzacchi e nella *Cronaca Musicale* di Pesaro del 1896 e, successivamente ne *La Nuova Musica* e in altri giornali. Ma *de hoc satis.*

Venendo al merito, credo di potere agevolmente rispondere alle osservazioni dell'amico Cordara. Il quale, riconosciuti per veri i piú ed i piú grossi degli errori da me rilevati nella *Storia* e nel *Dizionario* del Riemann, si limita, in sostanza, a sostenere che quelli relativi alla patria del Cristofori e di S. Filippo Neri e al nome di battesimo di Andrea Amati non sono imputabili al Riemann, perché, mentre effettivamente si trovano nella *Storia,* la cui traduzione italiana uscí nel 1908, non si trovano nel *Dizionario,* la cui traduzione francese è del 1899. Ora, se è vero che la traduzione italiana della *Storia* è del 1908, è anche vero che il *testo originale tedesco* fu pubblicato per la prima volta nel 1888 e, in seconda edizione nel 1891 (prima quindi del *Dizionario nella traduzione francese*): e che appunto *su tale seconda edizione* fu condotta dal Bongioanni la versione italiana. A me non è stato possibile trovare in tutta Firenze, né in pubbliche Biblioteche né presso i librai né presso privati la *Storia* del Riemann in tedesco: non mi è stato possibile trovarla neppure in altre città, come Bologna, Parma e Milano, ove ne feci fare ricerca da egregi colleghi (e ciò spieghi il breve ritardo alla pubblicazione di questa risposta): ma è ugualmente di intuitiva evidenza che quegli errori non possono essere stati introdotti dal Bongioanni di testa sua e che se si trovano nella sua traduzione, vuol dir che erano nel testo originale tedesco. Avrei capito il ragionamento del Cordara se si fosse trattato, ad esempio, di una *nota* aggiunta dal traduttore: ma dal momento che gli errori sono nel *testo,* è evidente che sono imputabili al Riemann e che il Riemann aveva effettivamente scritto cosí. Ma tali errori, dice il Cordara, non si trovano nel *Dizionario.* E che per ciò? Vuol dire che il Riemann o li ha commessi in un libro e non in un altro o che li ha corretti, sia che da sé medesimo se ne sia accorto, sia che ne abbia avuto avviso da altri. Quello che è certo e che a me preme di porre in rilievo a giustificazione delle mie affermazioni e a confutazione di quanto ha scritto il Cordara, è che *indubitatamente* quegli errori esistono nella *Storia* del Riemann e sono o furono per qualche tempo a lui attribuibili, non essendo, ripeto, possibile che debbano imputarsi al sig. Bongioanni.

Sugli altri errori da me rilevati non torno, perché quanto ad essi non v'è discussione: soltanto desidero di assicurare l'amico Cordara che quelli relativi alla prima rappresentazione del *Rigoletto* Verdiano, alle date di nascita del Cavalli e di Niccolò Paganini e alla *Rappresentazione di S. Orsola* di Marco da Gagliano, permangono, come ho verificato, anche nella 6.a e finora (credo certo) ultima edizione *tedesca* del *Dizionario* del Riemann. Il quale, come mi vien fatto di constatare in seguito à ciò che che ne dice Raffaello de Rensis in un opuscolo che ricevo in questo momento, ha continuato ad ammettere come possibile che Guido d'Arezzo sia nato.... nei dintorni di Parigi, anche dopo che l'inventore di questa bella trovata, D. Germain Morin, aveva lealmente dichiarato di avere sbagliato: e parlando di Francesco Landino (sempre nel *Dizionario*) dice che di lui si conservano soltanto poche canzoni trovate dal Fétis alla Biblioteca Nazionale di Parigi, mostrando d'ignorare, per quanto famoso da secoli, il Codice Laurenziano 89 (detto dello Squarcialupi) che ne contiene ben 146 e il Codice Panciatichiano 26 della nostra Biblioteca Nazionale che pur ne ha moltissime. E, nella *Storia,* dopo aver trattato per lungo e per largo della musica nel Sec. XIX presso le altre nazioni, quanto all'Italia ne esce con queste brevi sí, ma stupefacenti parole: «L'Italia intanto conservava la sua fama musicale con Vincenzo Bellini, nato nel 1801 morto nel 1835 (*Sonnambula - Norma* 1835), Gaetano Donizetti n. nel 1797 m. nel 1848 (*Lucia di Lammermoor* 1835, *La figlia del Reggimento,* ecc.), Giuseppe Verdi n. il 9 Ottobre 1813 (veramente il 10, ma non importa) m. il 27 Gennaio 1901 a Milano (*Rigoletto* 1851, *Il Trovatore* 1853, *La Traviata, Aida, Otello* 1887) e da ultimo con Arrigo Boito n. il 24 Febbraio 1842 (*Mefistofele*). E questo è quanto!

Ma io sono uscito dal seminato e non voglio divagare piú oltre. Chiudo quindi, fiducioso di aver dimostrato che anche quei tre errori, intorno alla paternità dei quali il Cordara ha elevato i suoi dubbî, furono certo imputabili al Riemann, che non poterono essere inventati dal Bongioanni, che erano anteriori alla traduzione francese del *Dizionario.* E termino dichiarandomi ben lieto che anche l'amico mio, d'accordo con me, trovi giustissimo, com'egli scrive, che si debba ormai cessare dal giurare *in verba germanorum* per ciò che riflette la nostra cultura storico-musicale.

ARNALDO BONAVENTURA.

Ancora del «mistero del bel S. Giovanni».

Chiarissimo Direttore,

Mi conceda poche righe sul «mistero del *bel S. Giovanni*» di cui ultimamente il Tarchiani informava i suoi lettori, lasciandoli nella certezza che i risultati degli scavi abbiano confermato l'«intuizione» che il battistero sia del secolo XI. Si può affermare il contrario: quegli scavi non hanno punto indebolita l'opinione che il battistero appartenga al secolo V, nelle maggiori linee architettoniche e decorative, non senza molti ritocchi e rifacimenti di tempi piú tardi.

Ed ecco, per quanto riguarda l'età del battistero, i fatti piú importanti che apparvero nel tratto esplorato dagli scavi.

1. Nessuna traccia, né in murature né in strati di pavimenti, di altro edifizio sacro che abbia preceduto l'attuale.

2. La terra, nell'area esplorata entro il battistero, non restituí nessun oggetto che appartenga al periodo tra il secolo V e il XII; diede invece una quantità di monete, tra cui sembra che la piú recente sia del principio del secolo V. Mancò pertanto una delle prove che poteva attendere chi crede che quell'area sia rimasta scoperta fino al secolo XI, in cui sarebbe stato costrutto il battistero.

3. La tomba che fu rotta per fondare il pilastro angolare a sinistra della «scarsella» si può riferire piuttosto al secolo IV che ad età piú tarda. Non conteneva che uno spillo crinale, la cui forma non esclude quella data, e una moneta di Costantino (306-337). Bene, quella tomba, può ricollegarsi con altre tombe già ritrovate all'esterno del battistero; ma anche di queste l'età è incerta: né vi è ragione di crederle tombe «barbariche» mentre non vi fu ritrovato nessuno di quegli innumerevoli oggetti che si trovano nelle sepolture di popolazioni barbariche, per tutto. E non mi trattengo ad apprezzare il valore scientifico — germanico — dell'ipotesi che l'umile «cemeterio, sia riferibile presumibilmente al substrato gotico della plebe fiorentina»!

4. Il pavimento attuale del battistero (il relatore degli scavi lo crede del Rinascimento) fu composto già nel secolo XIII ad una certa altezza sopra il pavimento originario.

Purtroppo, gli scavi iniziati e condotti con grande amore e intelligenza dall'architetto G. Castellucci non poterono essere estesi a parti che piú importava di esplorare: alle soglie delle porte, alle fondazioni di pilastri non rimaneggiate come quelle che fiancheggiano la «scarsella»; ma spero che il Castellucci possa in avvenire riprenderli.

Altrove, nello studio dell'architettura romanica fiorentina, esporrò altri fatti e altre osservazioni. Intanto, si potrà ancora parlare di secolo V a proposito del nostro battistero.

PIETRO TOESCA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

I numeri illustrati del "MARZOCCO"

Tintoretto e Rembrandt impressionisti . . . . . . N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia . . . . » 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio . . . . » 40 »
La «Samaritana» del Tintoretto . . . . » 49 »
Lo studiolo di Francesco I . » 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione di Andrea Della Robbia . . . . » 52 »
Il ritratto italiano nel 400 . » 10, 1911
Il ritratto italiano nel 500 . » 11 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo . . . . » 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole . » 16 »
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo . . . » 17 »
La mostra «degli stranieri» a Roma . . . . » 20 »
Una meravigliosa serie di arazzi . . . . » 21 »
Il Tabernacolo delle Ponticine » 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . . . » 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi » 29 »
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce . . . . » 30 »
Autoritratto di Israëls . . . » 34 »
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre . . . . » 35 »
Una tavola organesca di Santa Croce . . . . » 39 »
Il «Silphion» cirenaico . . . N. 41 1911
La necropoli di Cirene . . . » 43 »
Il Lorenzo Lotto di Osimo . . » 47 »
La Madonna della Stella . . » 48 »
Il dossale robbiano di Casaglia » 50 »
Il Palazzo Farnese . . . . . » 52 »
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli . . . . » 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta . . . . » 29 »
Ritratti di Dante . . . . » 30 »
Un illustratore serbo della «Divina Commedia» . . . . » 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . . . . » 35 »
Scoperte archeologiche a Fiesole . . . . » 37 »
Il rovescio del Perseo . . . » 44 »
La Sagrestia di S. Lorenzo . » 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero . . . . » 7 »
Un Mantegna da ritrovare . » 18 »
Esposizioni Romane . . . . » 20 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala . . . . » 40 »
Il Pinturicchio di Spello . . » 42 »
Una tavola di Lorenzo Monaco » 43 »
Una statua in legno del 400 . » 44 »
Uno stucco del 400 . . . . » 45 »
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli . . . . » 50 »
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi . . » 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25** (*per l'estero aggiungere le spese postali*) — *L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali,
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla
Tubercolosi
Prezzo Lire 5 al flacone

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Notizia importante.

Essendo la nostra Casa venuta in possesso di alcune copie della grandiosa e ricercatissima edizione delle **OPERE INEDITE di FRANCESCO GUICCIARDINI** illustrate da ***Giuseppe Canestrini*** e pubblicate per cura dei conti PIERO e LUIGI GUICCIARDINI, si fa un pregio di offrirle ai signori Clienti, disposta a concedere loro condizioni assolutamente eccezionali di favore nel prezzo di vendita.

Questa edizione, la cui stampa fu iniziata nella nostra tipografia, può veramente considerarsi come la *editio princeps* delle Opere Guicciardiniane, e consta di dieci grossi volumi in 8°, pubblicati dal 1857 al 1867; essa costituirà presto una preziosa rarità bibliografica, ricercatissima così dagli studiosi e raccoglitori di testi perfetti dei nostri Classici.

Il prezzo originario di vendita dell'intera raccolta è di L. 88.50, ma nei cataloghi dei librai antiquari e nelle vendite all'asta ha raggiunto alcuna volta una cifra anche maggiore, in relazione appunto alla scarsezza delle copie in commercio.

Gli esemplari, da noi offerti in vendita molto al disotto del prezzo di copertina, sono in perfetto stato di conservazione, assolutamente nuovi ed intonsi; e, dato il numero ristrettissimo delle copie di cui disponiamo, si raccomanda vivamente ai signori Librai, che desiderassero di farne acquisto, di affrettare le loro richieste.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

— Cataloghi illustrati gratis e franco — da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

. MARZOCCO
Scadenza 31-12-17

Anno XXII, N. 26

TORINO

917.

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

Certe lusinghe, G. S. Gargàno. — **La « spia cinese » e la guerra di Federico II**, Giuseppe Ortolani. — **Una mostra d'arte marocchina**, Diego Angeli. — **Raspollature critiche. Intorno al Petrarca. Rovani e rovaniani**, G. R. — **La « Giuditta » di Donatello**, Matteo Marangoni. — **Marginalia:** *Fotografie di guerra in Palazzo Vecchio — Il culto dei santi Pietro e Paolo e la critica tedesca — La risaia vercellese nella guerra del '59 — Crociati, pellegrini, emigranti — Belgio e Sassonia — L'avvenire della Mesopotamia — Il paleolitico superiore in Italia — Una nuova Messa in musica – Andrea Niccòli.* — **Commenti e Frammenti:** — *Ancora un po' del bel S. Giovanni*, Nello Tarchiani — *Ancora a proposito del Riemann*, Carlo Cordara.

CERTE LUSINGHE

Un giornale di Monaco di Baviera — così telegrafano dalla Svizzera — ha pubblicato in prima pagina, a proposito dell' ultimo scambio di prigionieri fra l'Italia e l'Austria, una lunga corrispondenza da Vienna, piena di calda simpatia per il nostro paese; e qualche giornale italiano raccoglie con non velato compiacimento la notizia. Cavalleria e lealtà antica. Non è del resto questo un caso isolato. Altra volta, prima dell'ultimissima combinazione austro-bavarese, hanno fatto capolino su giornali tedeschi alcune lodi per l'Italia; e non è dubbio che esse appartengano a quel genere di armi su cui i grossolanamente diabolici figli di Arminio contano per la loro vittoria, come ha testè dichiarato qualcuno dei loro uomini politici. Si conta, cioè, su una sensibile ingenuità avversaria, si vuol determinare uno stato d'animo di morbosa sentimentalità che attenui i propositi di trionfare ad ogni costo di una razza inquieta, prepotente e maledetta; si tenta qui da noi una propaganda pestifera, che ha dato, sí, qualche frutto apprezzabile in Russia, ma dalla quale la sottigliezza italiana saprà, ne siamo sicuri, oculatamente guardarsi.

Bisogna però reagire: diffondere, per esempio, le impressioni che i nostri prigionieri, reduci dal loro luogo di tortura, hanno sempre orribilmente vibranti nell' animo, o, meglio ancora, indurre qualcuno di essi, piú d'uno di essi, a parlare direttamente al pubblico e rivelare, consenziente — oseremmo sperare — la Censura, le infamie che essi hanno subíto. Non esiste, io credo, mezzo di propaganda migliore, per mantenere salda negli italiani la loro volontà di vincere; ed è un mezzo che bisognerebbe incoraggiare con tutti gli sforzi, ad ogni costo.

In Inghilterra, per quel che so, molti di questi libri si divulgano già. Ne ho qui uno sotto gli occhi (*Wounded and a prisoner of war*, by an exchanged officer, London Wm. Blackwood, 1917) che non si può leggere senza un fremito di ribellione. Eppure l'autore racconta la sua prigionia con un *humour* che piú d'una volta richiama il sorriso sulle labbra. Ma tant'è: si tratta di prigionia tedesca, e il sorriso si muta inevitabilmente in un angoscioso grido di rivolta, quando assistiamo all' applicazione sopra una popolazione di inermi dei metodi che impone la civiltà teutonica. Molte cose, che ci narra l'ufficiale scozzese, ci sono note, ma, a sentirle rievocate con quell'arte semplice, che è figlia della verità e del temperamento letterario inglese, acquistano un piú vivo colore, la cui visione non svanisce piú dinanzi ai nostri occhi. Ferito alla testa, nella battaglia di Mons, e paralizzato alle gambe, l'autore fu testimone dell'opera vandalica che i tedeschi compirono nella prima invasione del Belgio e della Francia. Cose orribili. Nessuno, che abbia letto queste pagine, può dimenticare il terrore che il ricordo di un' invasione notturna di un villaggio lascia nell'anima. Ecco un grido sinistro che echeggia nella notte: « Frauen und Kinder heraus », e subito dopo il bagliore degli incendi; degli incendi deliberati, suscitati con precisione matematica dall'ufficiale che comandava, che non servivano a nessun scopo militare, ma ordinati soltanto per mero spirito barbarico di distruzione.

E cominciano, negli ospedali, le torture dei prigionieri: nell'ospedale civile di Cambrai dapprima, dove i feriti sono, sí, lasciati alla cura di medici e di infermieri francesi, ma dove periodicamente giungono i conquistatori ad ispezionare i feriti e a giudicare quali di essi siano in condizione di essere trasportati. Non ostante ciò, la loro condizione non si può dire intollerabile. Affidati alle cure dei francesi, hanno grandi momenti di conforto; ma qualche tortura morale già comincia: la proibizione della lettura dei giornali, per esempio. L'unica cosa che i tedeschi permettono è la distribuzione di alcuni fogli dattilografati, pieni di notizie di questo genere: — Cambrai, l'ultima città dell'occupazione tedesca — I tedeschi si ritirano su tutta la linea — Maubeuge rioccupata dalle truppe francesi e inglesi — Rivoluzione in Berlino — La morte dell'Imperatrice — ed altre di simile genere, che appartengono alla stessa categoria di quelle lodi delle quali abbiamo ora un esempio relativo all'Italia, e che rappresentano, dice l'inglese, « qualche oscura forma di *humour* tedesco ». *Humour* che si riflette del resto anche sulla condotta degli stessi vincitori con un effetto rivoltante, come quello di cui ci dà esempio un ufficiale prussiano ferito gravemente allo stomaco ed a cui i dottori francesi, per tentare di salvarlo, avevano proibito severamente d' ingerire qualsivoglia cibo o bevanda. Ma l'energumeno non volle sapere di questa proibizione ed ordinò in modo perentorio che gli si portasse dello champagne; e ne ebbe una bottiglia e la tracannò tutta, questo disgraziato che non ne aveva mai bevuto in tutta la sua vita; e morí ubriaco fradicio da quel vero Unno forsennato che era.

Ed altri saggi dello spirito tedesco si possono raccogliere dalle pagine del libro: i buoni, per esempio, che rilasciavano ai bottegai per tutto ciò di cui i rappresentanti della *Kultur* si fornivano rapacemente, e dei quali ridevano poi a crepapelle gli ufficiali della *Kommendatur* quando gli ingenui francesi andavano a convertirli in danaro. Il pezzo di carta che essi avevano nelle mani portava ordinariamente una dicitura di questo genere: « Il latore del presente è un magnifico imbecille ».

E quando non erano cosí spiritosi, diventavano di una furberia grossolana sulla quale essi insistono a contare anche oggi: lusingavano l'amor proprio dei nemici per attenuarne la forza di resistenza. C'era un ufficiale superiore a cui era affidata quest'opera, sotto l'apparenza di un ufficio di ispezione. Egli si dirigeva unicamente ai feriti francesi e rivolgeva loro dei discorsi nei quali la nota dominante era la storia patetica del come la povera Germania era stata trascinata alla guerra dalla perfidia inglese; era la nessuna animosità che i tedeschi avevano per la Francia; era la sicurezza avvenire che, domata l'Inghilterra, la Francia e la Germania sarebbero certamente cadute l'una nelle braccia dell'altra.

Ma intanto i convogli dei prigionieri feriti che si avviavano in Germania erano attesi alle stazioni da una folla di uomini che agitavano in aria i loro bastoni e che gridavano a quegli uomini senza difesa ogni sorta di ingiurie: che li invitavano a discendere giú dal treno e a combattere con loro; che si riunivano intorno ad un povero irlandese orribilmente deturpato al viso, gettato giú dal treno da un bruto soldato, che era a custodia dei prigionieri, per darlo in pasto agli istinti bestiali della folla. E questa rideva con una gioia sfrenata dell'aria caricaturale che aveva assunto quel povero viso orribilmente sconvolto.

Gli irlandesi — disse alla Camera dei Comuni il deputato O'Connor — hanno una invincibile repugnanza per la coscrizione. E l'ufficiale scozzese ricordando quelle parole esce in queste considerazioni, che dovrebbero essere ricordate a quei giornalisti italiani che si compiacciono delle lodi austro-bavaresi, e non pensano piuttosto ad interrogare i prigionieri che ci sono ora stati restituiti. « Io non ho il mezzo di assicurarmi quanto ciò sia vero; so soltanto che se il popolo irlandese potesse vedere come è veramente la guerra, e quale l' hanno resa i tedeschi, non ci sarebbe un solo uomo, per quanto l'Irlanda è larga e lunga, il quale non fosse deciso a far qualsivoglia sacrifizio per vendicare questo orrore ».

Non è possibile esemplificare tutta la vigliaccheria tedesca rispetto ai prigionieri. Non si crederebbero le torture che sono qui enumerate, se il libro non avesse quel suggello di verità che gli viene soprattutto dalla assenza di ogni enfasi: torture che vanno dalle condizioni sanitarie trascurate fino ad un grado iperbolico, a quelle morali che sono insostenibili e che facevano desiderare ai compagni del prigioniero scozzese, quando furono trasportati a Würzburg nella Festung Marienberg, la dura condizione di un minatore del paese di Galles.

« Le sofferenze morali di coloro che sono prigionieri in Germania sono intensificate dal timore che quelli che non hanno appresa la verità dall' amara esperienza forse non le possono credere. Noi, nella fortezza, conoscevamo che la potenza della Germania si poteva far sentire in ogni incidente delle nostre vite. Noi vivevamo nel bel mezzo di un organismo che si muove con un unico scopo: la distruzione della civiltà europea e la sostituzione delle concezioni teutoniche.... Se un messaggio potesse venirci dai nostri concittadini prigionieri in Germania esso dichiarerebbe che non c'è sacrifizio troppo grande da affrontare purché esso valga a distruggere la dominazione della Prussia ».

Questo dovremmo oggi ripetere a noi stessi quando sentiamo cantare dai tedeschi le nostre lodi. Germania ed Austria sono la stessa cosa.

Bisognerebbe che in tutti gli italiani si radicasse profondamente l'idea semplice che dei tedeschi aveva un soldato algerino compagno dell' ufficiale inglese nell'ospedale di Cambrai. Il giovane Mahamed figlio di Mahamed non sapeva se non quattro o cinque parole di francese, ma gli servivano ad esprimere questa precisa idea, sulla quale non aveva alcun dubbio: *Alleman grand cochon.*

La sua impressione semplice, immediata, non offuscata dalle nebbie delle teorie scientifiche e sociali tedesche, che egli fortunatamente ignorava, era assai giusta. Ora chi oserebbe permettere che il mondo divenga preda degli immondi animali? Al giornale bavarese che ci loda a me verrebbe voglia di rispondere soltanto con le parole di Mahamed « Alleman no bon, kif kif cochon, Sheitan ben Sheitan, Halouf ben Halouf »; nelle ultime delle quali pare che si alluda agli antenati teutonici di piú bassa e di piú infame estrazione. Il che non è lontano dalla verità, quantunque Mahamed ignori la storia.

G. S. Gargàno.

La 'spia cinese' e la guerra di Federico II

Chi volesse riudire un'eco dei commenti ridicoli o seri, stupidi o acuti, con cui il pubblico del Settecento accompagnava la guerra dei *sette anni*, può scorrere qua e là le vecchie lettere della *Spia Cinese* di Angelo Goudar. Era opinione di molti che Federico II non si fosse indotto ad aprire le ostilità senza lunga e profonda preparazione e ponderazione, senza aver prima misurato matematicamente la potenza di ciascuno dei suoi nemici, le forze materiali e morali: soprattutto aveva tenuto conto dello stato morale dell' Europa, dove non vedeva che principi inetti, inesperti, abbandonati ai piaceri, immersi nel lusso e nella mollezza (t. II, lett. 26). Tra quelli che cosí pensavano c'era, come sappiamo dai suoi *Discorsi militari*, il nostro Algarotti.

Non sembra inutile osservare che da quando le sacre leggi del diritto internazionale erano state con molta dottrina affermate da Grozio, da Puffendorf e da altri gravi autori in opere famose e venerabilissime, le monarchie piú colte e piú civili d'Europa quasi a gara intesero a violarle sfacciatamente. Cosí gli inglesi nel 1755 avevano iniziato la lotta per mare contro la Francia catturando in un mese, senza dichiarazione di guerra, trecento navi mercantili.

Nell'agosto del 1756, Federico II si provò a ripetere con maggiore audacia contro la Sassonia, di cui ambiva ardentemente il possesso, l'aggressione riuscita a bene in Islesia nel '40. Piano militare perfetto: sorprendere le poche forze de' Sassoni e incorporarle nell'esercito prussiano; invadere poi con rapida màrcia la Boemia e piombare su Vienna, prima che l'Austria potesse raccozzare i suoi pigri e sparsi reggimenti. Ma come la Germania a Liegi nel 1914, cosí Federico di Prussia trovò un inaspettato impedimento nella resistenza che per alcune settimane fece il piccolo esercito sassone nel campo trincerato di Pirna. Quando in fine le aquile nere sboccarono in Boemia, era troppo tardi: l'Austria era salva.

E le *Memorie* di Moreau, che uscivano periodicamente sotto la protezione del governo francese, mentre commentavano gli avvenimenti, accusavano di ipocrisia le vane difese del re, il quale tentava di spiegare la violazione della Sassonia, dov'era entrato « senza mire offensive », come una semplice misura « di sicurezza »; e si lagnava della guerra ch'era costretto a fare, « della guerra che l'Imperatrice Regina avevagli suscitato ». Vecchie lezioni, come si vede, che la storia di Prussia va ripetendo da tanto tempo. Vero è che le sue speranze in parte fallirono, e che la Sassonia sfuggí alle sue brame; tuttavia gli fu concesso di condurre le operazioni militari fuori del regno ereditario, risparmiando in parte ai sudditi gli orrori di una guerra lunga e ostinata. Perché è questo un altro precetto ricordato sempre dalla monarchia prussiana, e insegnato a guisa di dogma dagli scrittori militari e politici in Germania, e appreso dagli stessi apostoli del socialismo: bisogna essere pronti a dare all'improvviso un gran colpo al nemico, poi che una guerra nel proprio territorio somiglia a una mezza sconfitta (Ed. Bernstein).

Le gazzette d'Olanda erano piene dei memoriali che il re *filosofo* faceva spargere presso le corti straniere. E il buon Barbier nel suo *Giornale* privato concludeva con arguzia: « In tutto quest' imbroglio colui che sarà piú forte e piú fortunato si troverà alla fine aver avuto ragione ». Perfino la storia è una cortigiana, pensava Federico, né chiede conto ai felici delle loro colpe e dei loro delitti; e scriveva cinicamente nel 1772, durante la spartizione della Polonia: « Tutto ciò che serve alla gloria è grande ».

Dopo i primi due anni, languí ogni ardore bellico. Si alternavano intrighi politici e battaglie sanguinose senza alcun risultato. Ogni anno, nell'Europa ancora spopolata, perivano cento o duecentomila uomini, ma « cosí tristemente, cosí passivamente, come fossero scomparsi duecentomila automi ». Solo il gran *Fritz*, che aveva fatto del suo paese « una nuova Spartà », assorbiva gli sguardi di tutto il mondo. Questo racconta un vecchio storico, il Lacretelle. Schiacciare del tutto il re di Prussia nessuno in Francia voleva: non sarebbe stato « per noi buona politica », giudicava nel '57 anche il Barbier. L'accordo tra gli alleati era tale, che nessun soldato austriaco porse aiuto ai Francesi per scacciare dall'Hannover re Giorgio, né la Francia intervenne a liberare la Sassonia dagli invasori. In Francia ben pochi nel '58 desideravano la continuazione della guerra; al contrario milioni di persone, confessa Moreau, « sospiravano dietro la pace »: contadini, commercianti, artisti e scienziati, padri di famiglia, ecclesiastici, gli stessi soldati, gli ufficiali stessi. Il grido di spavento del ministro Bernis: « Rinunciamo alle grandi avventure », era diventato aspirazione comune. E il freddo massacro seguitava.

Qui occorre una digressione. Certo l'animo nostro si ribella sempre piú inorridito alla visione delle stragi che insanguinarono la Francia nel 1792 e nel '93; e il famoso Comitato di salute pubblica ci appare sempre piú come uno strumento infernale che ha il riflesso sinistro della ghigliottina: tuttavia ripensando con immensa tristezza a quegli avvenimenti, non sappiamo dire in qual modo la Francia sarebbesi potuta salvare. Per quante pagine affannosamente svolgiamo, nessun scrittore storico o politico ce lo insegna. Per tutte le province, dalle città ai piú piccoli villaggi, i nemici della Rivoluzione formicolavano: la Corte era il centro di tutti i tradimenti e corrispondeva con lo straniero: la nobiltà francese e i fratelli del re invadevano, con propositi di vendetta e con minacce, il suolo della patria fra le baionette e i cannoni della Prussia e dell'Austria. Ma la Rivoluzione doveva vincere e la patria fu libera. E il canto della *Marsigliese* trasvolò pei tempi e sui popoli, grande inno di libertà e di giustizia.

Nel 1757 gli inglesi fucilarono il prode ammiraglio Byng, che per un errore non impedí la caduta di Porto Mahon. In Francia nessun traditore fu punito e il principe di Soubise, dopo Rossbach, conservò il comando; solo il vecchio maresciallo di Bellisle, che perdette un figlio a Crevelt e che voleva la guerra sul serio, fu tacciato di follia militare e di senile ostinazione. « Se si tagliassero piú teste di generali in Francia » osservava tra serio e faceto il mandarino *Cham-pi-pi*, « molte di meno ne cadrebbero fra i sudditi » (*Spia Cinese*, II, 73). — Ricordati bene, o giacobino!

Per una fatale illusione gli uomini piú colti e liberali della Francia furono tratti a considerare come un capriccio dinastico la grande lotta che si combatteva sui mari e sul continente. « Lasciamo i re sgozzarsi fra loro » gridava D'Alembert, chiudendo gli occhi alla strage dei popoli; e non vedeva, come la *Spia Cinese* (V, 16), due piccoli Stati di pochi milioni d'abitanti trionfare sulle vergogne e sulle rovine della sua patria e stendere l' ombra gigantesca nell'avvenire; non udiva i marinai d'Inghilterra salutare da tutti i porti del mondo a colpi di cannone la fuga dei vascelli francesi; non udiva dal Reno alla Vistola il passo di marcia dell'esercito prussiano. Eppure a queste cose qualcheduno fin da allora pensava in Europa. Goudar, il turpe Goudar, in una bizzarra *profezia politica* immaginava i vasti disegni di Federico II: l'uomo del nord non manderà a casa i suoi soldati, dopo fatta la pace, ma continuerà piú che mai a esercitarli, a istruirli, brigherà, cercherà alleati e complici, « spiando l' occasione dell' assopimento generale ». Allora si getterà tutto a un tratto sull'Europa (II, 84). — Sí, ma non subito, o triste profeta!

Certo la guerra dei sette anni aveva dato un forte crollo alla monarchia assoluta di Luigi XV, come già la guerra della successione di Spagna aveva fatto impallidire lo splendido dispotismo di re Sole. Di ciò potevano giustamente rallegrarsi in Francia gli spiriti assetati di libertà. Poiché la storia, cioè il dramma dell'umanità raccontato, non ha sue leggi da insegnare, né mai se ne ricaverà propriamente una filosofia, ma certi fenomeni nello svolgersi degli avvenimenti sociali si ripetono con lo stesso rigore di una legge. Cosí nei tempi moderni vediamo ogni guerra fortunata rinsaldare la compagine di uno Stato; e per contro a ogni guerra infelice succedere la crisi del governo assoluto. Il regime costituzionale, ancora ristretto, comincia in Francia dopo Lipsia, in Austria dopo Sadowa, in Russia dopo Mukden; la nuova repubblica francese sorge dalla catastrofe di Sédan. E si potrebbe seguitare con la rivoluzione cinese, con la rivoluzione russa e con le recentissime promesse liberali di Guglielmo II e di Carlo I. Inoltre ogni guerra che travolga tutta Europa, e duri a lungo, fa spuntare insistentemente — fin dal regno di Luigi XIV — i progetti di pace universale, conditi molte volte d'ironia, come quello stesso di Emanuele Kant nel 1795.

Anche la *Spia Cinese* ha pronto il suo *Piano di pace*; ma prima consiglia di sottoporre i sovrani d'Europa a uno speciale regime di bagni freddi, decotti d'oppio, emulsioni e cosí via. Al re di Prussia, in particolare, si permetterà soltanto di sonare il flauto, di leggere le opere di Voltaire e di fare dei versi su *Sans-Souci* (II, 55). Goudar crede impraticabili i mezzi suggeriti dall'abate di Saint-Pierre e da Rousseau (V, 7). E poca fede mostra Voltaire: « Che un principe licenzi i suoi soldati, che lasci cadere in rovina le fortificazioni, e passi il tempo a leggere Grozio; voi vedrete se in un anno o due non avrà perduto il suo regno » (1762). — Sta in guardia, repubblica di S. Marco! — In un altro scritto l'autore mordace finge di ascoltare i lagni dell' imperator della Cina, del Gran Turco e del Gran Mogol contro Rousseau, perché con evidente ingiustizia non li aveva chiamati a prender parte alla « confederazione generale » (1761). Onde Goudar è indotto a desiderare piuttosto una monarchia universale, come ai tempi di Dante, a sognare un Cesare, un despota qualunque (Napoleone o Guglielmo II?) « per poter giungere alla tranquillità generale ». — Vero è che questo infame scrittore faceva traffico della penna e della moglie, e poteva vendere senza rimorso la patria.

Per allora cotali voti non furono esauditi. Durò invece per molti anni l'alleanza della Francia e dell'Austria, che venne rinsaldata dal *patto di famiglia* fra le famiglie borboniche e dal matrimonio delle tre arciduchesse, figlie di Maria Teresa, coi principi ereditari di Francia, di Napoli, di Parma, e dell'arciduca Leopoldo con la figlia del re di Spagna. Luigi XVI dovette riprendere la lotta sui mari con l' Inghilterra, ma il continente europeo godette per gran parte quella pace che il trattato di Versailles nel 1756 aveva lasciato intravvedere. Poi scoppiò ruggendo la Rivoluzione e ne fu sconvolto tutto il mondo.

Giuseppe Ortolani.

Una mostra d'arte marocchina

Proprio in questi giorni in cui i socialisti di Germania invocano a grandi grida la necessità di liberare il Marocco dalla tirannia dell'oppressione francese, si è aperta a Parigi — in quel padiglione di Marsan, al Louvre che già raccolse tante mostre curiose e interessanti — una esposizione d'arte marocchina chè getta una luce singolare sui metodi colonizzatori della Francia e sull' azione, veramente magnifica, esercitata dal generale Liautey nell'impero sceriffiano. In una parola, i socialisti tedeschi, dicono che bisogna sottrarre l'India e l'Egitto alla barbarica influenza inglese; il Marocco e la Tunisia a quella non meno nefasta della Francia e la Tripolitania al dominio assolutamente disastroso dell'Italia: il solo popolo che ha diritto ad avere delle colonie — perchè delle loro colonie reclamano la restituzione come una delle condizioni di pace — è il popolo tedesco, che unico ha dimostrato di avere in sé virtú civilizzatrici. Mai forse, l'incoscienza di un popolo era giunta tanto oltre; mai, forse, la mala fede di un partito politico aveva osato di falsare cosí spudoratamente la verità. In ogni caso a favore dell'Inghilterra e delle sue virtú colonizzatrici abbiamo la magnifica civiltà degli Stati Uniti e l'altra piú singolare dell'Australia che iniziata or è poco piú di mezzo secolo con una colonia di galeotti deportati, è divenuta un centro di cultura e di saggezza politica. In quanto alla Francia e all'opera da lei esercitata nei brevi anni di protettorato marocchino, consiglierei a tutti coloro che possono farlo e che dubitano e che tendono ansiosi l' orecchio alla scienza tedesca, di visitare le belle sale dove sono raccolte le manifatture, le produzioni e le piccole industrie del Marocco. La visita interessante di per sé stessa, varrà piú di un lungo esercizio di propaganda.

E il valore di questa visita sarà tanto piú grande in quanto sono note le aspirazioni germaniche su quel vasto impero affricano: aspirazioni che si manifestarono teatralmente con la visita di Guglielmo II, diplomaticamente con l'insidia di Algesiras e militarmente con la minaccia di Agadir. Ma ognuno di questi tentativi cadde in modo pietoso e la Francia rimase padrona del campo. Come essa lo abbia messo a profitto e quale esempio se ne possa trarre paragonandolo con l'azione della Spagna — cara alla Germania — nel territorio che le è stato riconosciuto, si potrà largamente vedere in questa mostra marocchina del Padiglione Marsan. La quale mostra — è bene riconoscerlo subito — è interessante in modo speciale per quel che essa espone di moderno, anzi di contemporaneo. Già che la maggior parte delle sete ricamate, dei tappeti di lana, delle terraglie, delle stuoie, delle miniature, dei tessuti e dei disegni, esce dalle manifatture di Marrakesch o di Tangeri, dalle tende berbere, dalle *Mederse* o dai *Soucq* di Casablanca o di Fez. E, quello che importa, sono dovute alle cure pazienti e sapienti che il commissariato delle Belle Arti ha saputo svolgere fra le tribú erranti del centro perché le ultime vestigia dell'arte nazionale non naufragassero irreparabilmente in una barbarie senza speranza di risurrezione.

Sotto questo punto di vista — come del resto sotto molti altri che qui non è il caso di ricordare — l'opera del generale Liautey è stata veramente ammirevole. Uomo di guerra e letterato al tempo stesso, egli ha saputo subito vedere l' importanza che l'arte nazionale poteva e doveva avere nella riorganizzazione dell'Impero. Non distruggere nulla, ma raccogliere tutto con pazienza ed amore e da tante reliquie disperse ricostruire l'armonia primitiva, è stata la sua divisa. In quel singolare opuscolo, che egli ha intitolato *Le rôle de l'Armée Coloniale,* traccia molto precisamente i doveri di un generale comandante di un esercito di occupazione. « L'esercito, — egli scrive — è un' *organizzazione in marcia* ». Per lui la via da percorrere non è semplicemente una linea di battaglia, ma un mezzo di penetrazione morale. Una compagnia non rappresenta solamente una unità militare «ma una collettività, un serbatoio di contromastri, di operai, di istitutori, di giardinieri, di agricoltori ». In una parola è necessario che un generale di truppe coloniali dissoci recisamente il *caporalismo dall'azione militare.* Queste teorie egli ha potuto applicare in modo preciso nella sua conquista marocchina. Al principio della grande guerra, sotto la minaccia delle sue frontiere, il governo francese propose senz'altro di abbandonare il Marocco a sé stesso e di richiamare in patria tutti i reggimenti bianchi. A questa idea disperata si oppose con tenace ostinazione il Liautey e promise di *tenir quand même.* Accettato il suo consiglio egli mantenne la promessa e la mantenne cosí bene che mentre gli eserciti francesi contenevano i tedeschi sull'Yser o li respingevano da Verdun, egli apriva una grande esposizione di arti, di industrie e di agricolture marocchine, e chiedeva che i prigionieri germanici fossero mandati a lavorare sulle strade sceriffiane, perché gli indigeni potessero vedere coloro che si erano proclamati invincibili e avevano coperto il Marocco di una oscura rete d' intrighi, vinti e costuditi a vista dalle sentinelle francesi.

L' esposizione del padiglione Marsan, è una parte della mostra piú vasta di Casablanca. Industrie tessili e fittili, qualche buon esemplare di legni intagliati, qualche ricamo prezioso, qualche tappeto. Ma il tutto scelto con molto buon gusto e con molto acume, cosí da dare una visione precisa di quello che erano e che sono le arti marocchine. Le quali arti ebbero un giorno periodi di insospettato splendore e coprirono di monumenti preziosi le coste dell'Africa e dell' Europa mediterranea. Marocchini erano gli arabi che costruirono le mirabili architetture di Siviglia e marocchini gli illuminatori che tanta luce d'arte dettero ai vecchi libri dell'Islam. Si può anzi dire — e il Tranchant de Lunel, il dotto direttore delle Belle Arti e dei monumenti storici nel Marocco lo afferma senz'altro — che due correnti veramente originali ha avuto l' arte musulmana: quella persiana di Ispahan e quella marocchina di Fez. La quale arte marocchina sotto la dinastia merinide nel secolo XIV e piú tardi sotto i Beu-Onattas, raggiunge una potenza di espansione senza pari, e spinge le sue conquiste intellettuali lungo tutto il bacino mediterraneo. Poi, al principio del secolo XVI, decade, ed è quando l'Islam liberale e tollerante amico delle arti e della bella letteratura cede il posto all'Islam piú ristretto e mistico, chiuso oramai nelle confraternite religiose. Ma è a quel mirabile periodo merinide, che l'arte deve le meraviglie di Granata e di Siviglia, ed è ancora l'ultimo riflesso di quelle forme e di quelle tendenze che si ritrova nei ricami delle donne di Fez, nei tappeti dei nomadi del deserto, nelle anfore e nelle coppe dei vasai di Marrakesch.

E quello che piú colpisce, in questi oggetti, è la persistenza della tradizione antica, anche nel decadimento moderno. Quei ricami dai colori vivi, dove il violetto e l'arancio si maritano con l'azzurro piú intenso e col verde piú brillante; quei piatti a fondo biancastro tutti adorni di geroglifici verdi e turchini; quei tappeti a disegni geometrici e a lana intiera, riproducono ingenuamente e quasi servilmente gli ornati di squisita eleganza che ancora si conservano negli stucchi, nelle decorazioni murali, negli intagli e nelle maioliche della medersa Sahridi o della medersa Atarine. Di generazione in generazione gli artefici oscuri si sono tramandati il disegno originale e lo hanno riprodotto apportandovi solo quelle modificazioni che il luogo e il tempo imponevano loro. Certo, l'eleganza primitiva, la perfezione antica, erano degenerate, ma il principio rimaneva lo stesso e la tecnica era la medesima. Con una pazienza infinita, i commissarî del governo francese — tra cui una donna di grande ingegno, la Signora Ricard — sono penetrati fra le popolazioni nomadi, hanno raccolto gli ultimi artefici depositarî dei segreti antichi, hanno formato le nuove scuole, hanno dato vita alla nuova industria. Oggi, quei tappeti marocchini, quelle sete ricamate, quelle stuoie intessute artisticamente, possono stare a paragone con le industrie famose del Turkestan o della Persia, e promettono di creare una nuova arte o — per essere piú esatti — di far rivivere un'arte rinnovata col suo carattere profondamente etnico e col suo valore schiettamente nazionale. Non vi è ramo dell' industria artistica, il quale non sia rappresentato in questa mostra: dai cuoi impressi e ricamati, che furono un tempo la gloria piú pura del Marocco, fino a quelle pazienti illuminature con le quali i *Tolbas* delle mederse marocchine illustravano i loro corani, tutte le grandi arti e le piccole industrie decorative, trovano qui il loro posto e dimostrano quel che la sagacia di un conquistatore illuminato può fare di un paese che vedeva tramontare senza speranza un passato che aveva riempito di luce il mondo.

Certo, non sono mancati gli esteti che d' innanzi a questa attività suscitatrice di nuove energie, hanno rimpianto *le sombre Mongreb* di Pierre Loti, il Marocco sonnolento e pigro, chiuso nel suo sogno mistico e ogni giorno piú vanescente nell'ultima decadenza della barbarie. Ma non importa. Nel mondo odierno, e in un cosí atroce cozzare di armi, di esteti ne abbiamo avuti abbastanza: e di contro al sogno dominatore della Germania che già vedeva una facile preda nel grande impero sceriffiano, è bene che l'attività francese susciti una nuova civiltà che gli arabi risollevati dovranno alla genialità latina. È la miglior risposta che si possa dare alle assurde pretese di un popolo che si chiama eletto a rigenerare il mondo.

Diego Angeli.

Raspollature critiche

Intorno al Petrarca. - Rovani e rovaniani.

Il Petrarca è, fra i poeti italiani, il piú difficile; il piú difficile non già per l'intelligenza comune delle sue poesie cui basterebbero, quasi sempre, le sobrie glosse del Leopardi; ma per la valutazione, per il giudizio che il lettore deve dare della sua arte, della sua ispirazione, della sua anima, un forte ostacolo da superare è il petrarchismo di cui serbiamo la cadenza molesta nell'orecchio, la concettosità artificiosa nella coscienza; se anche, risalendo contro l'avversa marea degli imitatori, giungeremo a lui ed alla sua nativa originalità di esprimere l'amore per Laura, la strada che ci rimane non sarà per nulla piú agevole, ché allora il nemico è in casa e ove manchi la vigilanza, c'è da temere ogni sorta d' inganni.

Sinché le discussioni si mantengono nel campo della interpretazione storica, le cose vanno relativamente bene. Chi era Laura? La canzone *Spirto gentil* è rivolta o no a Cola di Rienzo? Quale è la cronologia del *Canzoniere*? ecc.; problemi utili, e, qualcuno indispensabile, a risolvere. Ma il duro è piú entro: nelle *Rime.* A considerarle opera di grande poesia, come un tempo si soleva, sino a metterle accanto alla *Divina Commedia,* ci vuole un abuso di entusiasmo o uno squilibrio d' intelletto. Eppure hanno una profondità di riflessione lirica, son colorate da una cosí moderna malinconia, contengono tanto del mondo psicologico in cui viviamo, che non è possibile pronunciare su di esse non dico una condanna ma neppure un giudizio di scarsa lode o d' indifferente ammirazione. Ed ecco per ogni lettore di gusto un magnifico oggetto di riprova della sua sensibilità: leggere il Petrarca e scoprire i momenti ideali della sua arte, come fece il De Sanctis in un suo saggio che, dopo la *Storia della letteratura,* è il suo capolavoro.

Romualdo Giani col volume *L' amore nel Canzoniere di Francesco Petrarca* (Torino, Bocca, 1917) ha pensato di rimettere il piede nella vasta orma desanctisiana, studiando il suo poeta sotto un aspetto, in apparenza, piú particolare. Poiché il suo tentativo non mi sembra ben riuscito, dirò e subito ch'egli non è affatto un critico volgare o incolto e che, nello scorrere qua e là, da musico, sulla tastiera del *Canzoniere,* ha saputo strapparne qualche nota commossa. Le sue attitudini di lettore sottile, abile a cogliere infinitesime differenze di ritmo, avrebbero dovuto consigliargli piú un commento su alcuni sonetti che non un saggio sul loro insieme; perché un saggio complessivo lo portava ad una necessità di sintesi di cui qui non si ha traccia. *L'amore nel Canzoniere* è poi il Canzoniere stesso e non si saprebbe come limitarne lo studio se non falsandone le linee. Il Giani pecca piuttosto di estetismo, che è una forma psicologica viziata e inadatta a ben penetrare un poeta. La epigrafe dal Keats apposta al volume e le altre greche con le quali si iniziano i capitoli sono certo appropriate e pur già dànno la sensazione di chi vuole ornare con qualche festone i propri pensieri. E vi è verso i precedenti studiosi del Petrarca uno strano disdegno, ché non sono mai o quasi mai rammentati ma genericamente colpiti con formule vaghe: *altri ha detto, è stato osservato* e cosí via senza possibilità di riscontro e di giudizio definitivo fra due opinioni discordanti.

I capitoli in cui si divide il volume — *L'attimo bello, Il senso, Il dissidio, Il conforto* — tracciano le varie fasi dell'amore petrarchesco, con un viaggio di esplorazione nell'anima del poeta, simile a quello che aveva compiuto il De Sanctis. Senonché questi ebbe di mira l'amore in quanto raggiungeva o non raggiungeva una data bellezza artistica e vi notava una parabola non solo psicologica ma lirica, giungendo alla *Dissoluzione di Laura* allorché nei *Trionfi* il Petrarca si estranea dal suo intimo sentimento e « tutto ciò che finora ha guardato come cosa sua, guarda come la storia naturale del genere umano ». Per il De Sanctis la psicologia del suo autore era tutt'uno con la sua arte; in quanto egli non andava alla ricerca di un amore biografico, bensí dell'amore che è nel Canzoniere. Parrebbe che identica fosse la posizione critica del Giani; eppure l'insoddisfazione nostra conclusiva ci prova ch'egli ha spostato i termini del suo esame e, se anche nei rilievi sul dissidio del Petrarca e su l'ambiguità della sua anima, osserva giusto, queste sono vedute a cui non si giunge drammaticamente per sviluppi critici, ma per via meccanica quasi da farle apparire formule premeditate e indipendenti.

I punti fondamentali di uno studio sulla poesia del Petrarca sono aggirati, non presi di fronte. C'è il caso di vederne qualcuno male risolto nelle brevi parole di una nota. Per es. p. 167, n. 2, ove si vuole criticamente dedurre da quel che è nel testo sulla facilità del Petrarca, comune a tutti gli spiriti appassionati « a indurre dal proprio stato una sentenza universale, una legge ». Ed ecco la nota: « Per ciò le Rime abondano di sentenze. Non è, come ad altri parve, freddezza. Anzi. L'anima non è mai cosí incline al giudicare come quando la passione la vince ». Orbene, non si può passar oltre, affermando o negando, su un argomento di tale importanza. La sentenziosità del Petrarca è una parte costitutiva della sua forma poetica ed occorre dimostrare se e come essa raffreddi l'immaginazione o vi si sostituisca. Un tal problema critico va posto anche per il Metastasio; e non si può consentire al Giani, per illustrare i poeti, il ragionamento empirico della sua nota.

Né codesto è il solo abuso o inganno in cui cade. Le citazioni dal Petrarca sono soverchiantissime, il che nuoce all'economia del lavoro ed è altro indizio della insufficienza del critico a dominare la sua materia. Ne risulta che egli, per collegare un sonetto ad un altro, devierà in osservazioni interlineari a cui, per difetto di misura e di prospettiva, darà un valore assoluto. Cosí il sonetto CXXX è interpretato secondo il ritmo: « si sente l'affanno dell'ascesa per una scabra erta nella palpitazione incessante del ritmo; nel frequente pulsare, nel concitato battito — a brevi intervalli — del tempo forte che attinge continuo l'impeto dell'anacrusi. Non fluisce, ora, il canto; non ha abbandoni di melisme, non allentamenti di pause: si ringorga, urta, sussulta ». Questo modo di illustrare la poesia presenta un grave pericolo: che si astragga dalla poesia stessa, cioè dal suo significato e che il ritmo venga considerato come una entità autonoma, mentre il giudizio su di esso è assorbito nell'altro sull'elemento poetico del sonetto. Al pericolo non si sottrae il Giani, anzi vi si perde entro, cosí proseguendo: « Bisogna attendere a queste ragioni metriche, se si vuol cogliere l'intima qualità della commozione. Nel *Canzoniere,* quando l'ispirazione è piú viva, il suono non accompagna la parola: l'informa ». L'appendice al volume *Nota sul suono e sul ritmo* dimostra quanto valore dia il Giani a simile ricerca.

È un abbaglio che oggi nessuno dovrebbe piú prendere, residuo di una estetica materialistica a cui non mancano, come si vede, i fedeli. Intanto la comprensione del Petrarca regredisce, non procede; non si evolve, si involve. Lo dicevo bene che è difficile, sotto apparenza cosí mansueta, il cantore di Laura. Meglio, molto meglio, e piú comodo, noverare le sue ambascerie, i suoi protettori, i suoi amici. Si avrà almeno la coscienza di non sbagliare la strada....

⁂

Con Primo Levi è morto l'ultimo dei « rovaniani »; intendo di coloro che a Giuseppe Rovani, l'autore dei *Cento Anni,* avevano dedicato, nonché ammirazione di lettori, addirittura fervido culto di discepoli. Primo Levi è andato a raggiungere nella fossa il coetaneo Carlo Dossi e il piú giovane Gian Pietro Lucini; Luigi Perelli era già scomparso da un pezzo. Sarebbe strano che oggi il Rovani contasse qualche neofita innamorato dei suoi pallidi riflessi e dei suoi echi lontani. Un volume del signor Attilio Rillosi *Rovanistudî* (Palermo, Sandron editore; Cremona, Fezzi, tipografo) ci persuade invece che un po' della suggestione rovaniana è scesa alle generazioni piú recenti, frutto di uno snobismo in cui è possibile trovare anche il lato buono. Salvo che il signor Rillosi, posto tra una romantica riverenza verso lo scrittore ed un critico esame della sua opera nonchè una ricostruzione storica dell'ambiente ove si maturò, si è trovato sperduto, incerto, senza iniziativa. Vorrebbe farla da critico che sa il fatto suo ed in pari tempo sostenere, contro l'opinione comune, la tesi cara al Levi, al Dossi, al Lucini; contraddizione che sciupa tutto il lavoro nel quale manca il calore stilistico e lirico dell'innamorato irragionevole ma convinto, e si desidera invano l'acume di un giudizio anche severo.

C'è il tentativo di delineare la storia della scapigliatura lombarda in alcuni degli scrittori che si raggrupparono attorno al Rovani: Arrighi, Tarchetti, Praga, Ghislanzoni, Ottolini, Curti. Ma nessuna novità o rilievo o precisione. Anzi! Il Macaulay, con ripetuto errore forse non tipografico, diventa Maculay; il Tarchetti è fatto morire nel 1859 anziché nel 1868; il Rovani è detto (p. 227) precursore di Balzac, mentre il povero Balzac era già a far terra da cocci prima che i *Cento Anni* germogliassero nella mente del loro autore. Taccio delle analisi dedicate ai varî romanzi: incolori e generiche. Data l'evidente inesperienza del Rillosi, non si può chiedergli che definisca quel che rappresenti il Rovani nel suo tempo e di fronte a noi, e se sia possibile conservare alla sua opera l'aura di grandezza in cui si beavano gli accoliti. Forse non si tratta di un problema letterario, ma morale e d'ambiente e sotto questo riguardo sarebbe pur sempre opportuno che qualcuno ritornasse sull'argomento.

Ben altrimenti suggestive sono le due o tre paginette con cui Mario Puccini presenta gli *Scritti scelti* di G. P. Lucini (Lanciano, R. Carabba, coll. *Scrittori nostri*). Il Puccini, rivelatosi scrittore personale e intimo, con *Faville* e con *Piccolo mastro spirituale,* delinea una tradizione, una scuola lombarda, cui partecipano il Lucini e il Dossi per le generazioni precedenti ed altri, di forte rilievo, come Carlo Linati, Gustavo Botta, Ugo Bernasconi (nonché il Puccini stesso, quantunque nativo d'altra regione) per gli scrittori ultimi.

Questa raccolta è giudiziosa, utile, direi quasi necessaria. Il Lucini fu, in complesso, un poeta mancato che s' impose, quale compito della sua vita letteraria, di essere l'antidannunzio; infatti scrisse tante pagine contro l'autore del *Piacere* da formare un grosso volume che gli ultimi giorni della sua esistenza egli riuní, e uscí quindi, postumo, col titolo *Antidannunziana.* Ma, nemmeno a farlo apposta, egli ebbe molte qualità e non pochi difetti in comune col suo avversario: e, soprattutto, quella virtuosità verbale e ricchezza stilistica in cui il lettore inesperto brancica a stringer parole nell'illusione che si tratti di gemme.

Ma nella zavorra dei suoi volumi (anche tipograficamente massicci e sgarbati) c'è il lirico dalle piú sottili emozioni, l'erudito curioso, il critico acerbo eppure interessante, c'è quella sua personalità di uomo che resiste alla sciagura per forza d'animo e d' intelletto e svela, traverso la forma ispida e atteggiamenti da misantropo, una cavalleresca bontà.

Ecco le sue pagine migliori, tratte da *La prima ora dell'Accademia,* da *Le Immagini terrene,* dalle *Revolverate,* da *La solita canzone del Melibeo,* da *Gian Pietro da Core,* da *Le nottole e i vasi,* da *Il verso libero,* da *L'ora topica di Carlo Dossi.* C'è un uomo e uno stile, che s'inquadra in un periodo letterario, in una « scuola » poetica. Di tanta produzione non rimarrà forse che un nome; forse un nome e qualche aggettivo. Sarà già una vittoria sul tempo: oggi sono completamente ignoti molti che scrissero e furono lodati tanto di piú.

G. R.

La ‘Giuditta, di Donatello

Per le cautele di guerra prese dalla soprintendenza ai Monumenti di Firenze, per cui si stanno coprendo le sculture di Orsammichele, del Campanile di Giotto e, per non parlare di altre opere d'arte già al sicuro, si sono or ora sistemati il *Ratto delle Sabine* e il *Perseo* e tolte dalla Fontana dell'Ammannati le statue di bronzo, anche la *Giuditta* di Donatello è stata tolta dal suo piedistallo sotto l'arcone della Loggia dei Priori e depositata temporaneamente nel Museo Nazionale, dove sarà a giorni esposta nella sala dedicata al grande scultore fiorentino.

Sarà questa almeno l'unica nota lieta fra tante malinconiche disposizioni imposte dagli eventi, e una delle piú gradite sorprese per gli appassionati di arte. Chi poteva infatti dire sino ad ora di aver veduto, se non nelle fotografie, questa *Giuditta* spersa lassú in aria?

Fatta ad ornamento di una fonte per la casa di Piero de' Medici, dalla quale era stata tolta alla cacciata di lui e posta sulla Ringhiera del Palazzo della Signoria nel 1495 « esempio di salvezza pubblica » come ricordano ancora le parole del piedistallo, nel 1504 era stata collocata nel mezzo dell'arcone della Loggia dei Priori che continua il braccio degli Uffizi, dove era rimasta sino ad oggi.

Non essendo certo l'opera delle piú popolari di Donatello, neppur qui nella stessa sua città dove, si può dire, non c'è popolano che non conosca e non ami il *San Giorgio,* ci permettiamo di ricordarla brevemente.

La statua rappresenta dunque Giuditta in piedi colla scimitarra alzata nella destra, che, tiene pei capelli Oloferne colla gola recisa dal colpo tremendo. L'aggruppamento delle due figure è nuovissimo e significativo: Giuditta non solo domina colla figura eretta il cadavere ripiegato e scomposto del tiranno ma, perché quasi il simbolo ne balzi piú chiaro, l'opprime della gamba accavallata e gli calpesta la destra come aspide velenoso. Oloferne si abbandona seduto colle gambe a cavalcioni della base triangolare, ornata in ogni pannello di rilievi con scene di genietti a soggetto bacchico, che voglion alludere all'ebbrezza di Oloferne. In una i genietti vendemmiano, nell'altra pigiano l'uva in un gran vaso, nella terza si abbandonano sfrenatamente all'ebbrezza.

L'opera è dai piú collocata tra le ultime eseguite da Donatello, dopo il suo ritorno a Firenze da Padova, contemporanea cioè ai pulpiti di S. Lorenzo. Altri vorrebbero invece che appartenesse al 1440 circa, subito dopo cioè le Cantorie di Prato e di S. Maria del Fiore.

La prima opinione è corroborata dal fatto che nella *Giuditta* non appaiono ricerche idealistiche o di carattere decorativo: non solo l'aggruppamento delle due figure novissimo e audace mostra, quasi ostenta, una perfetta noncuranza della linea d'insieme, sí che il gruppo si può dire che, tranne di faccia, appaia dagli altri lati non chiaro e slegato; non sol questo, dico, ma i genietti stessi della base sono improntati di una schietta libertà realistica che non hanno certo quelli delle Cantorie di Prato e di Firenze assai piú *decorativi* e idealizzati, assai piú classicheggianti.

Ora, questa bella libertà creativa, spoglia di ricordi classici, di intenzioni decorative, è caratteristica delle ultime opere del Maestro, per esempio di alcuni pannelli dei Pulpiti di S. Lorenzo, come la maravigliosa *Deposizione*.

La *Giuditta* è una delle piú schiette espressioni plastiche di Donatello. Oltre la già notata scarsità di tendenze idealistiche o classiche, la profonda indifferenza all'azione, la scarsa drammaticità dell'eroina ci confermano sulle intenzioni puramente plastiche dell'artista.

Donatello, grandissimo drammaturgo, è ancor piú grande se si considera appunto come puro plastico. La sua sensibilità d'artista è sotto questo aspetto cosí squisita, acuta e penetrante e insieme cosí delicata e vibrante che sembra persino sconfinare dai limiti della scultura in quelli della pittura: si ripensi al dolcissimo rilievo sotto al *San Giorgio*.

Del resto ci conferma in quest'opinione l'influenza che, a ben guardare, la sua arte ha avuto forse ancor piú lontanamente sulla pittura come risorsa chiaroscurale; e ben giustamente un acuto e illustre critico ha potuto affermare, rivedendo da vicino certe delizie chiaroscurali della base della *Giuditta*, che in esse si trovi il seme, che maturando nel Mantegna, genera le dolcezze plastiche del Correggio: si ricordi la cosidetta *Zingarella* di Napoli. È forse questa anzi la spiegazione della solidità di certe eleganze ancor piú soavi e tarde dell'Allegri.

Pochi artisti hanno avuto una intuizione cosí viva delle risorse del chiaroscuro come Donatello, nessuno come lui — neppure Iacopo della Quercia — ha espresso cosí originalmente la ricchezza dei motivi plastici di un panneggio; nessun rivoluzionario ha mai vibrato, come lui in questo campo, un colpo piú forte al classicismo, aprendo tutta l'età moderna.

In questa *Giuditta*, appunto, si può dire che la parte meglio espressa è proprio il panneggio, puro saggio di intuizione plastica. Dalla testa avvolta nel tortuoso panno che la incornicia di profonde ombre, sino ai piedi s'agita il tormentato groviglio pannoso scavato di profondi meandri. Si potrebbe dire, senza voler fare della letteratura, che di tutta l'opera è questa la parte che piú risveglia un senso drammatico. Nelle altre parti piú essenziali, infatti, (ma ci sono poi per un artista parti piú e meno essenziali?) Donatello sembra aver lavorato a freddo: la faccia di Giuditta è presa a prestito da qualche statua classica — secondo il Müntz, anzi, addirittura dalla nota Thusnelda oggi sotto la stessa Loggia dei Priori, ma nel '400 a Roma dove Donatello avrebbe potuto studiarla — quella di Oloferne appare sforzatamente realistica, come il tronco di lui goffo e scomposto, mentre un po' elegantemente fredda è la modellatura delle gambe e dei piedi, colle vene tutte accusate e le unghie levigate e precise, parti tanto piú inespressive, quanto piú vicine ai drammatici chiaroscuri della veste di Giuditta.

Siamo qui ancora una volta in presenza di un fatto assai comune nei grandi artisti: la profonda indifferenza per il soggetto. Anche per un artista di simpatie naturalistiche come Donatello la realtà è ispiratrice soltanto là dove essa può coincidere coll'interesse plastico di lui, ed essere suscettibile di trasformazione stilistica.

Questo cedere al proprio talento momentaneo, questa assenza di calcolo che fanno di Donatello uno degli artisti, in un certo senso, piú anti-classici, è una delle cause prime del fascino delle sue opere che hanno tutte la freschezza delle cose concepite di getto. Questo si prova appunto nei rilievi della base, per esempio in quello della *Pigiatura dell'uva*, il piú bello dei tre, dove è un profondo, raffinato senso del chiaroscuro, perfetta e facile assimilazione di motivi classici e naturalistici e un sovrano e sicuro assolutismo stilistico. V'è, sopratutto, il tratto piú delizioso, un genietto che si china a bere sul vaso vinario, con un movimento cosí libero e spensierato che sembra un atto di ribellione contro il piú elementare galateo classico.

Ebbene, chi sino ad oggi aveva potuto gustare tante bellezze? Quest'ultimo episodio, per esempio, non era visibile neppure nella fotografia essendo, di faccia, celato dal piede di Oloferne. L'opera, fatta per esser vista da vicino — e ne fa fede anche lo squisito lavoro di orafo con cui sono rifiniti a cesello, oltre che i tre rilievi, i numerosi ornamenti, sino ad ora invisibili, della veste di Giuditta — l'opera, dicevo, è rimasta per piú di quattro secoli esiliata dalla ammirazione degli uomini nella posizione piú infelice che si potesse immaginare.

Il gruppo che, l'abbiamo già detto, non si distingue per *linea*, intesa almeno nel senso piú tradizionale, appariva, là dove era, ancor piú confuso e scompaginato; e per di piú la tirannia della ubicazione, infelice anche in rapporto alla stessa funzione decorativa, impediva di poterlo comodamente girare.

Già il Burckhardt, se pur c'è bisogno di citare delle autorità — il quale, critico acuto ma non libero dei pregiudizi del suo tempo, non tollerava fra l'altro quelle gambe pendenti fuor della base — aveva giustamente osservato che la collocazione cosí alta e lontana era ancor piú sfavorevole all'effetto d'insieme.

E il Reymond: «la Judith ne jouit pas de la réputation qu'elle mérite. Cela ne tient qu'à une chose, à la déplorable façon dont elle est exposée. Faite pour décorer un boudoir, elle est placée sous les immenses voûtes de la Loggia des Lanzi, où, seules, des statues colossales peuvent faire figure; et, comble de malheur, pour les besoins de la symétrie, la mignonne statuette (si capisce che il R. non l'ha veduta da vicino) est hissée sur un énorme support qui a le double inconvénient de la rendre invisible et de détruire l'harmonie de ses lignes».

A queste ragioni di valore estetico se ne aggiungono altre ancor piú imperiose di valore pratico che sono apparse dacché la statua si è vista da vicino: dico il suo stato di conservazione non buono. Nei punti di maggior sottigliezza — nei lembi del panno — e in altre parti il bronzo va corrodendosi in profondi solchi. Ma i rilievi della base specialmente sono stati maltrattati dal tempo: il bronzo ossidandosi, anziché formare una preziosa patina unita e compatta, si è qua e là gonfiato in piccole protuberanze maligne e verdastre che hanno guastato il fine cesello, svisandolo e in parte distruggendolo.

Sinceramente avversi in massima all'idea di togliere opere d'arte donde son nate o ormai in armonia col luogo dove si trovano, per relegarle al coperto senza un'imperiosa necessità, crediamo, per quanto s'è detto, che se per un caso debba farsi eccezione, questo sia appunto il caso della *Giuditta*.

Speriamo quindi che la statua, scesa finalmente dal suo infelice piedistallo, non vi ritorni piú, che a nessuno venga mai la voglia di ricollocarcela.

Matteo Marangoni.

MARGINALIA

✶ Fotografie di guerra in Palazzo Vecchio. - Si inaugura oggi nel Salone dei Cinquecento, con un discorso di Ugo Ojetti, capitano del genio, su «La guerra e il martirio dei monumenti», una copiosa esposizione di fotografie che, ad opera del Comune e della «Società Leonardo da Vinci», i comandi degli eserciti alleati hanno concordemente e sollecitamente inviato. La mostra può distinguersi in due speciali sezioni: la prima comprende le tragiche visioni dei monumenti e delle opere d'arte belghe, francesi, italiane distrutte o devastate dalla furia teutonica, e consta tanto del gruppo già esposto alla «Leonardo» — e nel quale ha larghissima parte la dimostrazione delle difese che in Italia abbiamo fatto dei nostri monumenti e delle nostre opere d'arte — quanto di un nuovo gruppo belga che documenta sempre piú — se pur ce ne fosse bisogno — la stupida barbarie dei nostri avversari. La seconda sezione rivela i varii e molteplici aspetti della guerra dal fronte russo e rumeno, a quello italiano, a quello franco-inglese; e consta del nucleo che è già stato esposto in Campidoglio, e di nuovi gruppi proprio in questi giorni inviati dai comandi italiano e francese.

Le visioni della nostra guerra offrono quel che di meraviglioso, al quale ci siamo andati a poco a poco abituando, ma che mai non dovremmo dimenticare, e non dovrebbero mai dimenticare i critici faciloni ed impazienti della nostra azione. Vedere i grossi cannoni della marina trainati da poderose automotrici per una strada alpina; o un pezzo minore issato coi paranchi su di una punta inaccessibile; o una lunga sterminata trincea occhieggiar bruna in un mare di neve dalla vetta di una montagna; o strade e camminamenti raggiungere alte cime, son cose che ormai poco piú ci commuovono; e dovrebbero commuoverci sempre, ogni giorno. Quel senso di stupore che ci dà il palpitar di una vita in regioni ove, specialmente nei lunghissimi inverni, regnava una solitudine silenziosa, si va in noi affievolendo; e non dovrebbe affievolirsi mai; e una bianca vedetta sperduta nell'ignoto verso l'ignoto, una guardia vigilante a due a tremila metri dietro una bianca trincea, dovrebbero tener sempre presente all'animo nostro la eroica grandiosità della gesta.

Il nuovo gruppo, che offre alcuni pezzi migliori anche dal lato artistico e tecnico, illustra accanto agli episodii che hanno non so che d'eterno, i momenti della recente azione sull'Isonzo ed oltre l'Isonzo; e specialmente interessa ed esalta o la visione dei rincalzi sul Cucco, i rincalzi della eroica Brigata Toscana sereni e tranquilli nella tragica attesa; o quella di un gruppo di fantaccini che fa sbucar da una grotta i prigionieri nascostivi; o i drappelli che verso Jamiano e verso Flondar muovono all'attacco dalle trincee sconvolte, in un paesaggio che se non ha dell'alta montagna la solenne e imponente grandezza, ha la selvaggia ferocia di un Inferno dantesco.

Nelle sezioni inglese e francese si rivela invece la grande abilità nello sfruttare un motivo paesistico, un effetto di luce, per raggiungere con la fotografia la squisitezza dell'opera d'arte. Il taglio, il momento sapientemente còlto, e nella sezione inglese perfino la stampatura opaca, in sordina, fanno spesso sembrare molte di queste fotografie veri e propri disegni. Si direbbe che specialmente gli operatori britannici siano preoccupati del pittoresco e dell'imponente; quello cogliendo nella elegante movenza di un gruppo o cercando magari in quel fantastico accozzo di uomini venuti d'ogni parte del mondo, e che qualche volta ci può far scambiare un angolo del fronte inglese con un cantuccio dell'India o d'una piú remota colonia; questo, l'imponente, cercando di rappresentare suggestivamente con i giganteschi parchi di rifornimento, con gli smisurati e innumerevoli ordigni di guerra.

Le sezioni russa, rumena e belga offrono minore interesse. Ma la prima ci fa ancora nutrire speranze con la memoria delle passate vittorie, qui ricordate dai trofei distesi per interminabili piani; e la terza ci commuove per quel lembo di Belgio cosí ostinatamente difeso; mentre ci fanno fremere, con sempre rinnovato disdegno, i proclami tedeschi che svariano tra il bruno delle fotografie. Quei pezzetti di carta bianchi, gialli, rossi, verdi, violetti, formano la miglior propaganda di questa nostra guerra. Dovremmo, insieme con le fotografie dei monumenti distrutti, averli nei nostri istituti di cultura, nei nostri uffici, nelle case nostre. Ci farebbero ricordare sempre, inesorabilmente, quali siano stati i nostri avversari; e a loro, tornati tra noi, direbbero che non abbiamo dimenticato, che non dimenticheremo forse mai.

✶ Il culto dei santi Pietro e Paolo e la critica tedesca. - Sulle scoperte fatte in questi ultimi anni nelle Catacombe di San Sebastiano, ha dato recentemente larga notizia Orazio Marucchi nel *Bollettino della Commissione archeologica comunale* di Roma, offrendo una persuasiva soluzione alla lunga e tanto dibattuta controversia sui sepolcri degli apostoli Pietro e Paolo già esistiti nell'ambito della basilica che mutò il doppio titolo in onore dei due santi, con quello del martire guerriero. Gli scavi eseguiti nel 1915 e nel 1916 ci han dato, se pur incompleta, la stratigrafia e quindi la cronaca, se non la storia, del terreno sul quale nel secolo IV sorse la rammentata chiesa. A sette metri al disotto del pavimento di questa, sono stati trovati gli avanzi di una antica casa romana appartenente forse ad una villa del primo secolo, con sale adorne di pitture geometriche e di vedute, quali una scena di un porto di mare. La casa corrispondeva all'incirca al presbiterio della basilica, e doveva avere una specie di cortile o d'area scoperta qualunque, protetta però da un lastricato che è venuto in luce a tergo dell'abside della chiesa, e ad un livello un poco piú basso di quello della casa di campagna. Quando, per la confisca dei cimiteri ordinata nel 258 da Valeriano, le reliquie dei due apostoli Pietro e Paolo corsero grave pericolo di profanazione e di dispersione, furono provvisoriamente nascoste nelle catacombe dell'Appia, per essere poi ritrasportate ai primitivi sepolcri del Vaticano e della via Ostiense, dove stavano già novamente quando Costantino edificò le due basiliche di San Pietro e di San Paolo. Ciò è tramandato da un'antica tradizione conservata in numerosi testi e documenti, la quale parla di un nascondiglio ove i corpi furono celati; mentre una leggenda posteriore fa menzione di un pozzo. Doveva essere ad ogni modo un luogo sotterra, impraticabile, e molto probabilmente scavato sotto il lastricato del cortile o dell'area scoperta già rammentata, certo nell'ambito di essa. In relazione con questo nascondiglio, ma dalla parte opposta della casa rustica e indipendentemente da essa, sorse con molta probabilità sul principio del secolo IV un curioso edificio, che è stato messo in luce a tre metri sotto il pavimento della basilica di San Sebastiano, e circa il mezzo di questa: cioè una specie di loggia destinata a banchetti funebri e che si può per questo chiamar *triclia*, con una parete dipinta a motivi campestri, e cosparsa di numerosi graffiti, coi quali gli antichi visitatori del luogo invocarono ripetutamente gli apostoli Pietro e Paolo e lasciarono anche il ricordo di aver fatto in quella stanza un *refrigerium*, cioè un'agape o almeno una libazione in onore dei due apostoli. «Petrus et Paulus in mente abeatis Antonius Bassum (sic)....» comincia una scritta; e un'altra: «Paule Petre in mente habete Sozomenum et tu qui legis....»; e una terza: «Petro et Paulo Tomius Coelius refrigerium feci». Anche quando i due corpi venerati furono ritrasportati ai loro primitivi sepolcri, il deposito provvisorio della via Appia dovette conservare il suo culto, se alla metà del secolo IV — e piú specialmente attorno al 360, come indica una iscrizione sepolcrale scoperta verso l'altar maggiore — sorse sulla casa romana, su certi colombari aperti verso la strada, e sulla *triclia*, la basilica intitolata ai due apostoli. Solamente il Marucchi crede che la *triclia* non scomparisse del tutto, come il resto; ma rimanesse — toltone il tetto e sbassatine i muri — come una specie di confessione, la quale poté conservare l'antica scala d'accesso, che è stata ritrovata e che discende nella direzione del nascondiglio, od essere accessibile per altra gradinata esterna. E a questa ipotesi lo persuade, oltre dati di minore importanza, il fatto che proprio nel secolo IV e per tutto quel secolo fu in uso e in favore il rito delle libazioni in onore dei martiri, cioè il rito del *refrigerium* ricordato dai graffiti della *triclia*. Non era forse ancora ultimata la basilica in onore degli apostoli, che papa Damaso dedicava loro un monumento commemorativo con una iscrizione indicante il loro provvisorio sepolcro; monumento ricordato già come ancora visibile al principio del secolo VI, e che è stato da tempo immemorabile riconosciuto in un sacello a tergo della rammentata basilica; nel centro del qual sacello, un doppio sepolcro dell'età damasiana poggiante sul lastricato rammentato piú sopra, e tutto fasciato di marmi, e diviso in due loculi da una lastra marmorea, sta a provare ancor meglio la identificazione ammessa da tutti i nostri archeologi dal Bosio a G. B. De Rossi. Ma quando nel 1893 si scoprí in questo sacello una iscrizione metrica acclamante ad un martire Quirino, la scuola tedesca, non contenta di porre nel sacello anche la sepoltura del santo, volle riconoscerla nel doppio sepolcro; e basandosi su di una tarda e contradditoria testimonianza del secolo XVI, fondò una nuova teoria, secondo la quale la primitiva memoria del sepolcro apostolico sarebbe stata in un punto corrispondente al centro della basilica, mentre questa memoria si sarebbe poi trasferita in tarda età nel ricordato sacello che doveva essere in origine il mausoleo di San Quirino. Come si vede si rovesciavano completamente le cose. La scuola archeologica romana non accettò, generalmente, la teoria; e G. B. De Rossi la confutò ancora una volta, vivacemente, nell'ultimo articolo che scrisse per il suo Bullettino. Ora la teoria ha negli scavi di San Sebastiano una piú completa smentita; perché non solo in vicinanza della *triclia* non si trovò nessuna traccia di un sepolcro tenuto in venerazione, ma la *triclia* stessa fu riempita ed occupata con sepolcri forse nello scorcio del IV secolo, certo non piú tardi del V; il che non sarebbe avvenuto se lí fosse stata la tomba provvisoria degli apostoli. Né dovette essere neppure entro il perimetro della basilica; ché i recenti scavi hanno messo in luce dovunque tra la *triclia* e l'altar maggiore, sotto il pavimento, sepolcri del quarto e del quinto secolo. Mentre invece rispettato e ricordato è il sacello con la doppia tomba che non rivela traccie di sepoltura; cenotafio commemorativo, quindi, che mai accolse le spoglie del martire Quirino; spoglie, si noti, trasportate di Pannonia all'appressarsi dei barbari, dopo il 375; quando cioè papa Damaso aveva già dedicato agli apostoli sepolcro e sacello. Quindi, come abbiamo accennato, proprio il contrario della teoria teutonica, che, *more solito*, aveva fatto *tabula rasa* di tutto per ricostruire con eccessiva e mai illuminata e geniale sottigliezza.

✶ La risaia vercellese nella guerra del '59, che sette anni or sono valse a quella città la *Medaglia d'oro per benemerenze patriottiche* non decise le sorti della battaglia, come la recente inondazione dell'Yser, che salvò l'estremo lembo del Belgio, ma cooperò certamente alla vittoria perché le provvidenziali acque allagatrici, obbligando gli austriaci all'inazione, ne ritardarono le operazioni offensive, e dettero tempo ai francesi di penetrare in Piemonte. Cosí un'opera preparata per la difesa, nel caso che la fortuna delle armi fosse stata nuovamente avversa al Piemonte, serví non meno utilmente come coefficente di vittoria. G. Deabate ricorda nella *Lettura* che già da un decennio, cioè, subito dopo il disastro di Novara, il Cavour con un valente ingegnere idraulico aveva portato la sua attenzione su i canali demaniali, come efficace mezzo difensivo, mediante la rottura degli argini e delle strade. Gli stessi generali De Sonnaz e Menabrea, condotti un giorno segretamente sul teatro della futura guerra, avevano potuto convincersi della bontà del progetto che fu subito accolto dallo stato maggiore sardo. La guerra, improvvisamente dichiarata dall'Austria per impedire —, come è noto — il congiungimento coi francesi, portò il nemico in poche tappe fino a Vercelli; ma qui, presso il capoluogo dell'irriguo piano, fu arrestato dalla famosa inondazione artificiale che, da lunga mano preparata, poté essere effettuata in tempo brevissimo: bastò che il Cavour dicesse al Noè, allora direttore dell'ufficio dei canali demaniali presso il ministero delle finanze: «caro ingegnere, il Noè della Bibbia salvò dalle acque il genere umano; a lei il salvare la patria per mezzo delle acque stesse». Tutta l'intima soddisfazione del Cavour, oltre che dalla intonazione faceta delle parole citate, traspare da queste frasi di una sua letterina, inviata poco tempo prima dell'allagamento, a Giacinto Corio, il suo rappresentante e socio agronomo a Leri: «I tedeschi entreranno martedí sera o mercoledí mattina. Si è ordinato l'allagamento del vercellese e la rottura della strada. Bisogna rompere le strade di Trino e di Fontanetto Ducale. Noè è incaricato di questa operazione. I cavalli non venduti li rispedisca a Santena con carri carichi di riso. Stia calmo e sereno, e si rassegni a soffrire pel bene d'Italia». Ben diverso era il tono di un precedente biglietto, inviato allo stesso Corio poco tempo prima, quando pareva che svanisse la speranza della guerra: «Non si dia piú verun fastidio per la pronta vendita dei buoi grassi, poiché pare che la guerra piú non si faccia. Salveremo le vacche, ma perderemo la causa italiana che pareva prossima ad una soluzione».

✶ Crociati, pellegrini, emigranti. - La «Commenda di S. Giovanni di Prè» dei cavalieri gerosolimitani fu il piú importante ospedale genovese in quel gran movimento di crociati e di pellegrini, che dalle regioni ultramontane affluivano a Genova per il viaggio di Terra Santa. Gli ospedali nel medio evo non ricevevano soltanto gl'infermi, ma ospitavano specialmente i pellegrini che fornivano di alloggio e di vitto. Oggi che l'ordine gerosolimitano, continuando le sue nobili tradizioni, dà prova di buone energie durante la grande guerra europea, i fasti della «Commenda» genovese, che ebbe tanta parte nella storia delle nostre relazioni d'oltremare, sono opportunamente ricordati da Gaetano Poggi nella *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti*. Sorta nel 1180 per opera del commendatore fra' Guglielmo, la Commenda ebbe a suo secondo reggitore il nobile alessandrino Ugo Canefri, chiamato poi Sant'Ugo, che in quei tempi di accesa fede religiosa vide l'arrivo in Genova di S. Francesco e di S. Domenico, per gettare le basi di quei due ordini che dovevano avere tanta influenza nella vita pubblica e privata dei genovesi. La pagina piú bella nella storia della casa ospitaliera di Genova, che è anche la storia del dominio mediterraneo delle nostre gloriose repubbliche, fu scritta nel periodo delle crociate, a cominciare dal 1190, quando partirono da S. Giovanni di Prè Filippo di Francia, Riccardo re d'Inghilterra, il Duca di Borgogna e con loro tutti i piú famosi cavalieri della cristianità. Nel 1215, settemila fanciulli, che l'accesa fantasia aveva spinto a crociarsi innanzi tempo, s'aggirano impazienti intorno all'ospedale genovese, come sciami di rondini anelanti al volo per i lidi d'oltremare. Tutti i crociati e i pellegrini si riversavano nella piazza della Commenda dove i fratelli dell'Ordine li accoglievano con amorosa festività, e nelle grandi circostanze popolo e magistrati venivano ad ossequiare principi o prelati che facevano parte della carovana. La protezione dei pellegrini era l'ufficio piú delicato della Commenda che non si limitava a dare vitto e alloggio a quelli che erano di passaggio per Genova, ma provvedeva principalmente a guidarli e raccomandarli a persone fidate nel loro viaggio e nel loro arrivo in Palestina. Da questo ufficio l'ospedale ripeteva il nome di «Accomenda» e il suo governatore quello di «Accomendator». Un altro avvenimento, forse il piú clamoroso nella storia della Commenda, è ricordato dal Poggi dopo i tempi eroici delle Crociate. Una nera tragedia ebbe il suo epilogo nell'ospedale genovese quando, a tempo dello scisma, una flotta di 10 galee tolse Urbano VI dall'assedio del castello di Nocera, dove lo teneva rinchiuso l'armata del re di Napoli coi sei cardinali che il papa aveva fatto arrestare per sospetto di congiura. «L'albergo del papa — scrive il Giustiniani — fu nella chiesa di S. Giovanni dalla quale non uscitte mai per tutto il tempo che stette in Genoa, et dei sei cardinali prigioni ne fu liberato uno inglese, a petizione dei primati d'Inghilterra, et gli altri cinque fece il papa morire in prigione occultamente. Et questi sono i cinque cardinali, i quali Platina e gli altri scrittori dicono che furono sommersi in mare in cinque sacchi». Il Poggi reclama un restauro per questo monumento insigne d'Italia, ma vorrebbe che, mutati i tempi, lo splendido edifizio, nella miglior posizione che si poteva desiderare per i pellegrini delle crociate, ospitasse oggi gli emigranti, i nuovi pellegrini che vanno sul mare in cerca di lavoro.

✶ Belgio e Sassonia, alla distanza di un secolo e mezzo, hanno subíto lo stesso martirio per la difesa della neutralità. Non è questa la sola analogia tra la guerra odierna e quella dei sette anni, donde trasse principio quella potenza prussiana che oggi pretende l'asservimento d'Europa; ma la sleale invasione della Sassonia è la prova piú luminosa dell'immutata mentalità tedesca, e interessa la nostra attenzione, non meno che per gli orrori a cui fu sottoposta la provincia occupata, per la sdegnosa protesta di quell'Elettore. La lunga relazione di Federico-Augusto II alle potenze europee — da P. de Pardiellan esumata negli Archivi dipartimentali dell'Aube e pubblicata per i lettori della *Revue* — contiene una minuta documentazione dei passi diplomatici dell'Elettore perché il re di Prussia ritirasse quei 60.000 uomini che il 28 agosto 1756 avevano brutalmente invaso la Sassonia. Federico-Augusto rifiuta sdegnoso il prezzo del disonore e chiede ingenuamente all'usurpatore quali vantaggi dovrebbe aspettarsi senza violare con la piú grande ingiustizia il presente stato di tranquillità. Difatti, la Prussia prometteva alla Sassonia larga parte nel bottino, e con queste parole dimostrava come intendesse il diritto di esistenza dei neutri: «Bisogna che nelle presenti circostanze la sorte del re sia legata alla mia, e l'assicuro sulle cose piú sacre che se la fortuna mi assiste nella presente guerra non avrà da volermene male; ma se sventura m'incoglie, la Sassonia avrà la stessa sorte della Prussia e di tutti gli altri miei Stati». L'Elettore non esitò un momento a far sapere a Federico II che egli stesso, con quella risposta aveva decisa la sorte del suo esercito, che era quella dell'onore e della necessità; aggiungeva «che avendo sempre vissuto da re e mantenuto inviolato fino a sessant'anni il sentimento dell'onore e della probità, non c'era pericolo che valesse a deviarlo alla fine della sua carriera». Con queste parole, che non potevano essere piú opportunamente rievocate, termina il nobile documento e l'attività politica dell'Elettore; perché le truppe sassoni, assediate nel campo trincerato di Pirna, meno fortunate dei difensori di Anversa, capitolarono il 15 ottobre 1756. Da quel giorno cominciano le vessazioni prussiane nella terra di conquista: la regina stessa, mal tollerata a Dresda dopo che il marito si era rifugiato a Varsavia, fu sottoposta a una stretta sorveglianza delle truppe di occupazione; e a mala pena fu rispettata la sua corrispondenza privata, perché fu tolta la immunità diplomatica ai corrieri tra le corti di Dresda e Varsavia. Caduta malata, le furono interdette dal feld-maresciallo de Keith perfino le cure delle sue dame di corte. Non si contano le contribuzioni forzose a cui furono sottoposti i cittadini e gli ordini severissimi per la tutela dell'ordine pubblico. Ma per rispetto alla verità storica va citato un particolare in cui i prussiani d'allora si dimostrarono migliori degli illuminati tedeschi del nostro secolo. In sette anni di occupazione la cronaca dei saccheggi non registra che la distruzione di una magnifica collezione di quadri nel castello del primo ministro Brühl, a Nischwitz; l'imperiale discendente di Federico II non potrebbe oggi vantare altrettanta moderazione.

✶ L'avvenire della Mesopotamia, dopo che la caduta del dominio turco ha aperto alla penetrazione della civiltà europea il paradiso terrestre della leggenda biblica, è studiato nell'*Emporium* da Arcangelo Ghisleri in relazione alle condizioni storiche del paese, che resero fatale vi sorgesse in ogni età la capitale dei piú potenti imperi d'oriente: dopo Babilonia, Ctesifonte, poi Seleucia poi Bagdad. Quel paese, irrigato dai due fiumi che gli dettero il nome, era predestinato a rinascer sempre dalle sue ceneri. Non per valore proprio di razza — perché abitarono la regione popolazioni di multiple origini e formate dagli elementi piú svariati — le pianure comprese fra il Tauro e il Golfo Persico conservarono una lunga preminenza nella storia del mondo antico; ma il Tigri e l'Eufrate con la ricchezza delle loro acque resero famoso quell'angolo della terra, non meno che il Nilo il nome dell'Egitto. Anzi in queste due culle della civiltà antica il movimento della storia si è compiuto con una certa analogia, sí che Babilonia fu la naturale rivale dell'Egitto nel commercio del mondo e i sovrani potenti dell'una e dell'altra regione tentarono sempre di conquistare la strada rivale per vincerne la concorrenza. E di recente, quello stesso ingegnere inglese William Willcocks, che aveva compiuto i grandi lavori della sistemazione del Nilo per la colonizzazione del Sudan egiziano, fu chiamato a studiare sui luoghi la possibilità di ristorare gli antichi canali irrigatori della Bassa Mesopotamia dal ministro Gabriel Effendi Noradunghiam, quando all'alba del nuovo regime giovane-turco si sperò ridestato dal fallace avvenimento il fervore delle grandi riforme economiche. Gli studi e i rilievi, di cui rese conto alla Società Geografica di Londra l'illustre ingegnere, che con nuova ermeneutica aveva ricercato l'ubicazione del paradiso biblico, sono la base su cui il Ghisleri fonda le sue speranze per un rapido rifiorimento della Mesopotamia. Il Willcocks era convinto della possibilità di irrigarla mediante colossali lavori che, in parte, avrebbero rinnovate le grandi opere scomparse degli antichi. Difatti, date le particolari condizioni della regione, ricca di acque fluviali ma povera di precipitazioni, e l'andamento dei fiumi, dove il pelo d'acqua scorre a un livello superiore a quello delle terre circostanti, fu sentita in tutte le età della storia la necessità di potenti dighe che contenessero le acque nell'alveo e che servissero, al tempo stesso, all'opportuna irrigazione delle campagne. Nei vari progetti di quella missione scentifica è contemplata l'escavazione di grandi canali che dovrebbero rendere alla Mesopotamia la feracità antica, con un piano parallelo di costruzioni ferroviarie, perché dove i fiumi servono alla irrigazione, come in Egitto e nelle Indie, non è piú possibile pensare alle comunicazioni fluviali. Si calcolano a un milione e mezzo gli ettari di terreno che verrebbero messi in valore, con una tale produzione di frumento e di cotone grezzo che emanciperebbe, per buona parte, l'Europa dal mercato americano. I recenti avvenimenti sono propizi perché il sogno della miracolosa restaurazione dell'Eden possa concretarsi nella valle sacra con una grandiosa bonifica che chiamerà milioni di coloni nell'antico paradiso terrestre.

✱ **Il paleolitico superiore in Italia** è stato argomento di giovevole discussione in una adunanza tenutasi in questi giorni dalla *Società Italiana d'Antropologia*. È noto come alcuni nostri archeologi e alcuni scenziati stranieri neghino l'esistenza di un'epoca paleolitica italiana corrispondente a quella superiore dell'Europa occidentale e centrale, gli uni congetturando che la civiltà neolitica si sia da noi sovrapposta immediatamente a quella del paleolitico inferiore con una anticipazione di millenni in confronto al restante continente, gli altri concludendo che la sovrapposizione non fu immediata, ma separata da un lungo periodo nel quale la nostra penisola avrebbe dovuto esser disabitata. La quistione è quindi della massima importanza per la nostra vita preistorica, e notevolissimo argomento di discussione. In quella avvenuta alla *Società d'Antropologia*, il prof. Giuseppe Stefanini portò il contributo dei geologi, e con una rapida e precisa disamina dei ritrovamenti faunistici fatti in alcune grotte italiane, concluse che i dati paleontologici permettono di asserire che anche in Italia, come nell'Europa centrale ed occidentale, si ebbe una successione di fauna fredda ad una fauna calda, pur con qualche ritardo, indugio o permanenza, a causa della differenza di latitudine. Il barone Alberto Blanc fece poi una lucida esposizione della stratigrafia della grotta di Romanelli in terra d'Otranto, grotta da lui e dal dott. Ruggero Schiff-Giorgini scavata e studiata in questi ultimi anni con novità di metodo e di criterio; e si disse lieto di constatare come tale stratigrafia concordi con le conclusioni generali del prof. Stefanini. Finalmente il professore Aldobrandino Mochi, presentando una serie di manufatti litici, tipici del paleolitico superiore, provenienti dalla Grotta di Romanelli e recentemente acquistati dal Museo che egli dirige, riassunse brevemente la discussione e concluse che i dati paleontologici generali da un lato e dall'altro i particolari ritrovamenti industriali della Grotta di Romanelli, e della Grotta all'Onda, in Versilia, concordano nel provare l'esistenza di un paleolitico superiore in Italia.

✱ **Una nuova Messa in musica.** - Domenica scorsa, in occasione della festa di S. Giovanni Battista, veniva eseguita per la prima volta nel nostro Duomo una *Messa* per contralti, tenori e bassi con accompagnamento d'orchestra della signora A. De Montel, esimia pianista e compositrice a Firenze molto apprezzata. Anche in questo nuovo lavoro il suo talento musicale ha trovato modo di affermarsi, cercando naturalmente di adattarsi alle particolari esigenze del genere chiesastico e spesso con fortuna. La *Messa* comincia con un *Kyrie* assai indovinato, non intessuto su temi del canto fermo; ma non meno, perciò, sostanzialmente liturgico. È un pezzo di stile riuscitissimo e, a parer nostro, il migliore dell'intero lavoro. Segue un *Gloria* di carattere assai meno severo, di una religiosità larga e libera, espressa in tratti rapidi e concisi e che si chiude originalmente con un *Postludio* a sola orchestra: una pagina misticamente suggestiva. Piú ampiamente svolto il *Credo* fatto di episodii interessanti fra i quali spiccano per dolcezza l'*Incarnatus*, per energia il *Resurrexit*, e intessuto su di un tema iniziale elegantemente armonizzato ed espressivo, che si fa poi riudire con ottimo effetto verso la fine. Col *Sanctus* (una delle pagine migliori), col *Benedictus* e con l'*Agnus Dei* l'autrice ritorna piú decisamente a quello stile misticò e musicalmente eclettico ad un tempo, a cui già si è accostata nel postludio del *Gloria* e in qualche episodio del *Credo*: misticismo fatto di vaporosità e di delicatezza piuttostoché di grandiosità e di forza, e che forma come una simpatica nota personale che spicca nell'intero lavoro. Nel quale se si deve — per scrupolo di imparzialità — notare qua e là qualche incertezza nell'impiego delle voci e nella ricerca della tessitura piú adatta, si deve altresí con piacere constatare la logica della condotta generale, un'orchestrazione sobriamente ed efficacemente colorita, buon numero di squisiti dettagli armonici e istrumentali e una innegabile elevatezza di sentimento: insomma quanto basta perché possiamo sinceramente congratularci con la gentile autrice per la felice riuscita di questo suo primo tentativo nell'arduo campo della musica religiosa. L'esecuzione della *Messa* della signora De Montel è stata veramente ottima da parte della Cappella Musicale del Duomo sotto la direzione del maestro Bartoloni. Questo giovane, colto e valentissimo musicista, è stato una volta di piú pari alla bella fama che lo circonda, concertando cori ed orchestra in modo impeccabile e dirigendo il nuovo spartito con quella finezza ed energia che sono proprie delle tempre artistiche non comuni.

C. C.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . .	Cent.	50

✱ **Andrea Niccòli.** - Con la morte di Andrea Niccòli, non è solamente un nobile artista drammatico che scompare dalla scena italiana, ma è anche tutto un teatro che finisce. Il teatro fiorentino era nato con lui e da lui aveva avuto vita. Quando qualcuno aveva voluto dimostrare che l'opera sua non era indispensabile e che quel repertorio — dove egli aveva ottenuto i suoi piú schietti trionfi — poteva vivere con altri mezzi e con altri artisti, si era dovuti venire ad una conclusione negativa e ritornare al buon artista che aveva saputo portare sul palcoscenico una cosí schietta visione del popolino della sua città. Questo esperimento e questa constatazione rendono anche piú dolorosa la morte di Andrea Niccòli. Nell'attuale scena dialettale, il teatro fiorentino poteva dividere, con quello veneziano, la gloria quasi unica di essere un teatro schietto ed onesto. La satira non oltrepassava mai la blanda ironia, e i personaggi non si annidavano nelle caverne dei trogloditi cittadini o negli angiporti della mala vita. Era un teatro che sapeva ridere qualche volta, e, quello che piú conta, sorridere quasi sempre. Se il sorriso appariva spesso velato dalle lacrime, erano lacrime tenere e sentimentali. Ma mai, in nessun caso, il dramma finiva con la coltellata, né l'eroina moriva nel disonore e nella vergogna. Di piú, aveva sul teatro veneziano un pregio tutto suo: che viveva di vita contemporanea. I suoi lavori erano lavori scritti per lui da artisti viventi: Augusto Novelli, Valentino Soldani, Ferdinando Paolieri sapevano derivare, dalla città e dalle campagne, dalla cronaca o dalla storia, le figure a cui il Niccòli dava un cosí mirabile risalto di vita. E mentre il teatro veneto viveva, quasi esclusivamente, con le opere di illustri morti, il teatro fiorentino aveva artisti vivi che scrivevano per lui. E Andrea Niccòli aveva saputo trovare il carattere preciso di questo nuovo teatro fiorentino. Egli era popolaresco, ma non mai becero: egli era plebeo, ma non mai volgare. Perché la sua arte, fatta di schiettezza e di semplicità, nobilitava tutto, e perché la verità — come egli la intendeva — era cosí umana da farci provare, spesso, l'impressione viva e fresca della vita reale. Inoltre egli era riuscito ad ottenere un risultato che mi sembra unico veramente nella scena dialettale: non si era chiuso in una cifra che del personaggio incarnato da un artista finisce col fare una maschera. Il fiaccheraio dell'*Acqua cheta* non aveva niente di comune col contadino del *Pateracchio*; il buon artista quattrocentesco non faceva pensare mai al granduca bonario e trasandato. Per fino l'accento vernacolare cambiava in lui, quasi che, insieme con la parrucca e col belletto, egli potesse assumere un'altra voce e un'altra intonazione.

E, sopra tutto, sarebbe curioso e interessante seguirlo nelle sue ricostruzioni storiche. È stato detto in questi giorni che nessuna critica piú lo addolorava di quella che gli rimproverava una certa sua naturalezza vernacolare nell'interpretazione di un carattere antico. Ed era giusto che fosse cosí. Egli aveva perfettamente capito — con l'intuizione dell'artista — che certe figure popolari sono eterne e non variano che esteriormente nel corso dei secoli. Leggendo le vecchie cronache fiorentine o certe novelle dei nostri scrittori trecenteschi, si ha veramente questa sensazione di verità e di continuità. Non è che il trionfo definitivo dell'umanesimo e la consecutiva trasformazione della letteratura viva in letteratura aulica e pedantesca, che hanno falsato nel nostro spirito l'immagine della verità. Il Niccòli aveva sentito tutto ciò ed era riuscito sempre a rimanere nei limiti di quella verità. Cosí anche nella commedia — non sempre e non del tutto fortunata — su «Canapone» egli aveva saputo nobilitare la figura scenica di Leopoldo II, e, a traverso la semplicità popolaresca di quel sovrano, far sentire il granduca di Toscana, il quale, qualche volta, si ricordava anche di essere arciduca d'Austria. Per questo, noi crediamo che sostituire il Niccòli nella scena vernacolare sia — almeno per ora — impossibile. Ed è un peccato. Già che ognuno di noi ricorderà sempre con nostalgia certe figure, certi abbozzi, certe macchiette sue dove aveva reso, con una potenza non mai superata, l'anima stessa del popolo fiorentino. Specialmente di quel vecchio popolo fiorentino, non ancora anarcoide e mitingaio, dove si poteva trovar sempre, accanto allo spirito ribelle del ciompo, l'animo artistico dei borghigiani che infioravano la via per festeggiare la Madonna di Cimabue. E questo nostro rimpianto per una bella cosa perduta, e questa nostalgia per un godimento estetico svanito, saranno i piú belli elogi funebri per il nobile e modesto attore che aveva dato tutta la sua intelligenza, tutta la sua attività e — dobbiamo aggiungere — tutto il suo amore alla gloria, alla vita e all'anima stessa della sua Firenze.

D. A.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora un po' del bel S. Giovanni.

Caro Direttore,

Mi permetta una brevissima risposta alle osservazioni del prof. Pietro Toesca.

Egli dice, tra l'altro, che «la terra nell'area esplorata entro il battistero, non restituí nessun oggetto che appartenga al periodo tra il secolo V e il XII»; che «la tomba che fu rotta per fondare il pilastro angolare a sinistra della *scarsella* si può riferire piuttosto al secolo IV che ad età piú tarda» contenendo anche una moneta di Costantino; che infine «il pavimento attuale del battistero fu composto già nel secolo XIII ad una certa altezza sopra il pavimento originario».

Ora il primo argomento è assai poco conclusivo. Il non aver trovato niente che ricordi precisamente un tempo posteriore al secolo V, non ci permette che di stabilire un *terminus post quem;* e se al prof. Toesca sembra impossibile che in un'area, che noi riteniamo abbandonata dopo questo secolo, non si sia trovata nessuna traccia posteriore, a me almeno sembra piú strano che questa traccia manchi nell'ambito di un tempio che egli ritiene edificato fino da quel secolo, mentre è lecito arguire che tra il V e l'XI lavori diversi si dovessero condurre nel sottosuolo.

In quanto alla tomba, che il prof. Toesca dice potersi riferire al secolo IV, lascio la risposta al dott. Galli che l'ha giudicata, insieme con quelle esterne, barbarica; ed osservo soltanto che la moneta costantiniana offre ancora un *terminus post quem*; mentre è noto che monete costantiniane e post-costantiniane furono riconiate fino al principio del secolo VI, ed è presumibile quindi che pur quelle di vecchio conio avessero una esistenza assai lunga. Ad ogni modo il prof. Toesca ha da dimostrare non che la tomba in questione si può riferire al secolo IV, ma che è assolutamente e precisamente del secolo IV; altrimenti gli sarà difficile sostenere che il nostro Battistero appartiene al secolo V. Ed ha da dimostrare ancora che risale al secolo V il pavimento di matton pesto di poco sottostante a quello romanico, nel centro del tempio; e da spiegare ancora — già che siamo in materia di pavimenti — come mai guardando al profilo di uno dei lati dell'ottagono, profilo disegnato al tempo degli scavi dall'architetto Corinti, si scorga al disotto del livello dell'ammattonato della piazza risalente al principio del secolo XIV, soltanto un filare di pietra di macigno di conci lavorati per esser visibili; e come mai subito sotto questo filare, a quaranta centimetri dal livello dell'ammattonato, appaiano le mura di fondazione.

Quaranta centimetri di innalzamento di piano in un'area frequentata dal V al XIV secolo mi sembrano pochi.

Col prof. Toesca mi auguro però che si facciano ancora scavi, saggi, ricerche per meglio illuminare la quistione, pur essendo convinto che non si possa parlar di secolo V a proposito del nostro Battistero.

Ringraziandola suo

NELLO TARCHIANI.

Ancora a proposito del Riemann.

A quel che scrissi intorno ad alcune inesattezze biografiche che figurano nella *Storia universale della musica* del Riemann (trad. italiana del 1908) e che non si riscontrano nella traduzione francese del *Dizionario* del medesimo autore, pubblicata qualche anno prima, cioè nel 1899, l'amico Bonaventura ha risposto lungamente nell'ultimo numero di questo periodico. Ma siamo pur sempre nel campo puramente induttivo. E poiché un'induzione vale l'altra, io credo perfettamente inutile prolungare su questo punto la discussione. Ma un altro punto resta da chiarire, ed è forse il piú importante.

Il Bonaventura suppone che io abbia preso la parola soltanto per rivendicare a me stesso l'iniziativa di un movimento contro gli storiografi tedeschi e certe loro affermazioni. Le cose però non stanno precisamente cosí. In sostanza io mi sono limitato ad occuparmi del caso Riemann. E se, di fronte allo scritto del B. riflettente la *Storia* del Riemann pubblicato sul *Marzocco* ai primi di questo mese, io mi son permesso di citare un mio articolo intorno al medesimo libro e pubblicato su queste medesime colonne sino dal 1908, non l'ho fatto per difendere una priorità di per sé stessa incontestabile, ma semplicemente per respingere, almeno per conto mio, quel che di troppo generico e severo il B. aveva scritto di noi italiani.

È proprio sempre vero — come affermava il B. — che la colpa della pretesa infallibilità tedesca «non è tanto di chi scrive quanto di «chi legge; cioè di chi infatuato del credito non «si cura di verificare la merce»? Deve proprio valere per tutti il monito di «andare piú cauti «nell'accettare ad occhi chiusi tutto quel che «dicono (gli storiografi tedeschi) e, non foss'al«tro per dignità nazionale, smettere dall'ap«poggiarci *continuamente* alla loro autorità»?

È chiaro che qui si generalizza un po' troppo: di fronte alla maggioranza inerte e supinamente acquiescente vi sono sempre state molte ed onorevoli eccezioni. La parte migliore della critica italiana non ha certo atteso il mio scritto del 1908 e nemmeno quello del Bonaventura del 1917 per reagire contro l'invadenza di certi sistemi storico-musicali tedeschi: ma ha fatto il suo dovere quando l'occasione se ne è presentata, verificando la merce (per usare l'espressione del mio amico) ogni qualvolta si cercava di metterla in circolazione nel nostro paese. E tutti sanno che segni evidenti di tale revisione non solo generica ma specifica si trovano nello stesso *Dizionario* del Riemann, il quale nella traduzione francese del 1899 ha dovuto accogliere, da parte di insigni musicografi italiani, le rettifiche di errori da lui commessi nelle edizioni precedenti.

Dopodiché è chiaro che, tanto da parte mia che dell'amico Bonaventura, non si potrebbe seriamente ora parlare di iniziativa, ma bensí e soltanto di contributo da darsi affinché il movimento già esistente non si rallenti, ma si intensifichi sempre piú.

Né io sarei ora intervenuto nella questione, se il mio egregio amico, dimenticando di indicare la data della *Storia* del Riemann e di accennare al fatto che di questa pubblicazione e su queste medesime colonne altri già si era occupato molti anni prima, non avesse — sia pure inavvertentemente — ingenerato confusione nel lettore; quasiché soltanto oggi si cominciasse in Italia ad accorgerci di quel libro e dei suoi strani criterii imperialistici.

Per amore di brevità tralascio di spigolare citazioni nel mio articolo del 18 ottobre 1908 intitolato *Imperialismo musicale tedesco*, ma chiunque avesse la curiosità di rileggerlo si convincerebbe facilmente che sino dal 1908, prendendo occasione dalla *Storia* del Riemann (che ormai è storia vecchia!) si è saputo parlare sul *Marzocco* il linguaggio della franchezza e della italianità. Il che soprattutto importava mettere in chiaro.

CARLO CORDARA.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti*, DIEGO ANGELI. — *La Musica di F. P. Tosti*, CARLO CORDARA (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 10 numeri L. 2,50
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 27

8 Luglio 1917.

SOMMARIO

Col pretesto della Filologia, G. S. GARGÀNO. — **Una festa al campo,** *. — **Eleganze pitt[illegible]che ed eleganze teatrali. Due morti,** DIEGO ANGELI. — **Rivendicazioni e riconoscimenti musicali,** CARLO CORDARA [illegible] **a legislatore,** MATTEO CERINI. — **Marginalia:** *Studi classici e studi scientifici — Un monumento mugellano alla educatrice* [illegible] *— Il Carducci e la Francia — Una illusione di Renan sulla Germania — Le leggende abruzzesi del tesoro nascosto — Per la a*[illegible] *sommergibili.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora del « bel san Giovanni »,* EDOARDO GALLI. — **Bibliografie.**

Col pretesto della Filologia

Si agita sui giornali una questione alla quale non si può rimanere indifferenti: quella del tedeschismo dominante nelle nostre scuole di alta cultura, e che bisogna ad ogni modo cacciare dal nido che ivi si è fatto. Benissimo; e siamo qui per plaudire con tutte le nostre forze. Avremmo fatto di piú, se fosse stato possibile; avremmo contribuito a ribadire certi argomenti, se essi fossero rimasti nell'ambito della pura speculazione e se non si fossero risolti, in ultima analisi, in una campagna contro un uomo, che fa molto onore agli studi italiani, che ha illustrato la scuola italiana e che è stato ed è ancora nemico della faciloneria e della improvvisazione. Se quest'ultima sua qualità intellettuale s'intona perfettamente con l'opera che hanno compiuto molti filologhi tedeschi, la cui produzione di testi classici accurati fa parte di un lavoro necessario ed internazionale, il tedeschismo non ci ha nulla a che vedere. È pur troppo vero che la Germania nella preparazione dell'immenso materiale ha preso la testa (diciamolo con una immagine sportiva) su tutti gli altri popoli; ma non si fa opera nazionale asserendo che d'ora innanzi non ci occuperemo piú di codici e di varianti per stabilire un testo, con lo specioso pretesto che quella occupazione porta i segni della nostra servilità tedesca.

Ma che tedesco d'Egitto! Uno studio serio non si fa che a un modo: al modo, cioè, che non è proprio di questa o di quella nazione civile, ma dello spirito umano, il quale non può giungere alla conoscenza della verità se non ricercando, raccogliendo, ordinando e vagliando tutti i fatti e tutte le testimonianze. L'Italia di Galileo Galilei, di Giovanni Battista Vico, di Antonio Muratori sa qualche cosa di questo lavorio paziente, tenace ed oscuro, che conduce alle volte alle piú straordinarie valutazioni di problemi che hanno un interesse generale per tutta quanta la coltura. Se un rimprovero si può rivolgere alla nostra scuola è quello di avere abbandonato lo scettro che i nostri grandi le avevano messo nelle mani e di aver lasciato lavorare gli altri; se un compianto è da elevare è quello che investe la nostra poltroneria intellettuale che ha trovato piú comoda la vacua declamazione delle oziose accademie, anziché la tenacia dell'arduo lavoro della ricerca che non si ammanta di tutti i fronzoli di una vuota declamazione.

E se si vuole veramente reagire contro la incontrastata supremazia tedesca nel campo degli studi, e se non si vuole preparare all'Italia un altro periodo di servitú intellettuale, non bisogna divulgare la persuasione che facendo l'opposto di quello che fanno i tedeschi, riesciremo ad affermare la nostra superiorità latina. Le orecchie italiane sono ancora assai inclini ad accogliere questi moniti pericolosi, per quella tendenza al dilettantismo che ha fatto di noi un paese che all'opera internazionale della coltura non ha portato un contributo molto considerevole. Strappare alla Germania il primato che essa ha acquistato nel mondo, ed a cui ha dato un illimitato credito, significa contrapporre sforzo a sforzo, lavoro a lavoro e precisamente, fino ad un certo punto, nella via medesima per la quale essa si è posta.

Fino ad un certo punto, dico; fino cioè alle soglie di quell'orgoglio, che ha imposto alle volte le pazze conclusioni di alcuni studiosi, quali son quelle che (per rimanere nel campo della filologia classica) stabiliscono con un'aria di arrogante infallibilità, tra le deviazioni dei lontani copisti, le linee vere di un antico capolavoro: fino alle soglie di quell'orgoglio che afferma tedesco il risveglio degli studi classici in Europa ed ha fatto accettare quest'affermazione come una sentenza oramai passata in giudicato.

Cosí ora si pensa non a rivedere quel giudizio, ma a preparare un risveglio italiano che a quello si contrapponga, non a richiamare alla severità dell'indagine positiva ed oculata lo studio dei testi, ma ad affermare che oramai quel lavoro è completamente assolto.

Sembrano i nuovi iconoclasti concedere, quasi senza contrasto, che la rivelazione dell' ellenismo è un vanto legittimo della Germania, che la preparazione di tutto il materiale degli studi oramai la Germania l'ha compiuto interamente, e sono in tutte queste ammissioni piú nello spirito tedesco di chi si industria a lavorare con metodo, (e non mi induco a chiamarlo metodo tedesco) per mostrare come la serietà italiana e il gusto italiano possono far giustizia di una critica congetturale ed arbitraria.

E quel che è piú curioso è che questo movimento di reazione al germanesimo concede di piú di quello che perfino qualche illustre tedesco conceda egli stesso al vanto della patria filologia. Ecco qui alcune parole significative che il Wilamovitz premette alla sua edizione dei *Bucolici Graeci* stampati in una delle magnifiche edizioni della Clarendon Press di Oxford: « Germanum philologum, si potest, gratiam referre decet Britanniae, e qua ante hos centum annos accurata linguae graecae cognitio nobis tradita est »; e continua affermando che questo lavoro comune di tutte le nazioni nel campo degli studi è la sola via « quae ad mundi salutem et concordiam ducit ». Come vi abbia condotto tutti vediamo; ma una parte della colpa è delle nazioni che hanno disertato il campo degli studi, e hanno lasciato che la Germania lavorasse quasi sola per tutti. Se la sua produzione filologica si fosse sviluppata in mezzo ad una eguale produzione europea, che l'avesse costantemente controllata, come se ne avesse costantemente controllata la preparazione militare con un' altrettale preparazione delle nazioni ora coalizzate, non avremmo forse avuto lo scoppio improvviso della guerra, che è stata soprattutto lo scoppio di un orgoglio oramai senza confini. Io leggo continuamente quello che si pensa in Inghilterra per ridurre alla ragione nell'avvenire quella folla di ubriachi che forma ora la Germania, e che ha rivelato nella sua ebbrezza, nonostante la *Kultur,* i suoi primordiali istinti barbarici, e non sento mai parlare di propositi di lavoro che siano l'opposto del lavoro tedesco. In quella nazione, che sa unire la serietà e la genialità, che ha conservato una sua originalità dovuta in gran parte alla sua posizione geografica, sento i rimproveri che essa muove a sé stessa, per aver soggiaciuto agli influssi tedeschi, e ne fa colpa ad una sua inerzia; ma non vi si parte in armi contro tutto il lavoro che la Germania ha fatto. I propositi per l'avvenire sono di lavorare quanto la Germania ha lavorato, sono di far piú rigido nelle scuole il metodo, perché si ha fede che l'ingegno inglese disciplinato, come s'è disciplinato il tedesco, sarà capace di produrre piú e meglio forse di quello che i tedeschi abbiano prodotto. E saprà soprattutto evitare quelle degenerazioni nelle quali è caduta l'educazione tedesca, che ha, con la troppa accurata specializzazione diminuita la facoltà degli sguardi complessivi, che ha con il suo meccanicismo apportato un colpo mortale all'indipendenza dei giudizi e sopratutto all'indipendenza del carattere, che rivela due grandi difetti in ogni sua produzione; quello di non saper far vivere il soggetto dei propri studi e di ignorare l'arte delle omissioni.

Ma ad evitare questi difetti non si vuole ricorrere all'empirismo: si vuol lavorare nello stesso campo in cui la Germania ha lavorato, e si attendono da quell'opera frutti piú saporosi, perché la preparazione morale è superiore.

È cosí che si combatte la Germania e non altrimenti; ed è cosí che io vedrei con gioia che si preparasse in Italia una reazione al tedeschismo nostrano: non lusinghe al nostro *ingegnaccio* di improvvisatori, ma richiami ad una disciplina interiore dello spirito, all'indipendenza del carattere, e soprattutto un invito al lavoro duro, tenace e paziente. Solo allora saremo in grado di mostrare la nostra genialità, solo allora noi staremo da pari a pari con quelli che si vantano oggi di essere le guide del mondo e solo allora potremo rivendicare anche un nostro primato che noi stessi abbiamo fatto di tutto per dimenticare.

G. S. Gargàno.

Una festa al campo

Nel pomeriggio ardente una conca capace. Tutto intorno la vegetazione piuttosto rada chiazza di macchie verdi il terreno giallo che spolvera come in una vasta arena al centro. Siamo in territorio redento: lontani pochi chilometri da quella linea ideale che il valore italiano sospinge irresistibilmente oltre le vette, oltre i fiumi, con l'animo che vince ogni battaglia, contro il ferro, contro il fuoco.

Aria domenicale: di festa campestre militare. Festa di fanti, degli eroi piú alti perché, spesso, piú oscuri. Si celebra il « giorno » della Brigata. Le collinette circostanti, gli alberi al margine della conca, l'arena gialliccia brulicano di fanti.

Alla festa della illustre « unità » partecipano i duci piú famosi, gli uomini al cui nome si ricollega il ricordo di fatti d'arme che hanno meravigliato il mondo. Eccoli in gruppo a presenziare, successivamente, i vari « numeri » del programma: la pentolaccia, la cuccagna, il salto, la lotta, la corda tirata dalle due opposte squadre. La folla dei fanti nell'arsura del pomeriggio estivo li circonda, facendo ressa, a volta a volta, intorno a loro, mentre i campioni della palestra si avvicendano nei diversi cimenti.

Sono migliaia di spettatori che si pigiano per veder meglio: ma il gesto di una mano alzata al momento opportuno, un invito amichevole bastano per trattenerli: il semplice soldato può giungere a pochi centimetri dal tenente generale, ma riesce a non sfiorarlo. Lo spettatore che si aggira nell'immensa folla ha la sorpresa di imbattersi, sí e no, in un paio di carabinieri, e anche questi senza lucerna, come se col copricapo avessero voluto far getto di un segno di autorità oggi superfluo. In una *festa di famiglia* l'intervento ufficiale dell'arma, per quanto benemerita e fedele, non potrebbe non essere giudicato una stranezza. E qui è, davvero, la serenità, la confidenza, la spigliatezza sorridente di una festa di famiglia.

A tratti, clamori di lunghe risate. La folla gaia sottolinea le vicende comiche delle gare: l'annaspare affannoso nel vuoto di chi dovrebbe rompere la pentolaccia e picchia invece l'aria innocente e inafferrabile: il disperato duello fra la levigatezza del palo al cui vertice sta la cuccagna commestibile e il faticoso arrancare di mani, braccia, gambe e piedi sino all'arresto improvviso e all'attimo di esitazione cui succede il rapido scivolare dal moto uniformemente accelerato: gli sforzi sincroni delle squadre contendenti nel tirar la corda, che par decisa a negare la palma della vittoria cosí agli uni come agli altri: perché sul piú bello, piú volte, si strappa mandando questi e quelli a gambe levate per terra.

Ora tutti guardano in aria. Da qualche minuto sono comparsi sulla conca due velivoli: ed uno s'è messo a far le piú stravaganti capriole del repertorio: cosí stravaganti che la folla non ne coglie piú l'audacia incomparabile e ride.

Anche la lotta fra i due campioni bene accozzati, il giovane agile e l'esperto piú maturo e massiccio, non dà resultati definitivi dopo parecchie riprese.

Le fanfare e le bande che, a vicenda, hanno rallegrato il convegno con le note care di musiche ed inni popolarissimi, già si dispongono a lasciare l'arena.

La festa volge al termine. Gli uomini che vengono dai luoghi del durissimo cimento e ci torneranno fra poco, hanno offerto in queste tre ore di festa campestre uno spettacolo di profonda sanità morale che se stronca le piú sottili e però piú insidiose disquisizioni, persuade piú di ogni predica e di ogni sonante eulogia.

Il Capo della piccola grande famiglia è, a giusto titolo, raggiante. Compagno inseparabile nelle ore logoranti e terrificanti, compagno dei brevi riposi, con l'alta persona possente che sovrasta la folla dei fanti, egli apparisce come colui che foggia e forgia i suoi uomini, secondo un magnifico ideale con forza costante. Ha familiare un gesto come di chi modelli la creta docile. Uomo di fede, uomo d'azione insieme: come sono questi nostri nuovi condottieri nei quali le migliori virtú della stirpe — agile prontezza, tenacia incrollabile, profondo senso di giustizia, serenità romana — riassumono funzioni di energie operanti nella vita, ritornano alla vita dai freddi ricordi della storia.

Chi saprebbe o potrebbe immaginare uno spettacolo come questo, fatto per consolare e inorgoglire la Nazione, oltre le vette, oltre i fiumi, là dove si abbarbica l'avversario dalle gerarchie legnose, dall'aspro e feroce regime che piú sa di cellulare che di caserma e dove, siano pure dii, i capi tutto sono fuori che uomini fra gli uomini?

Lo spettatore non può non pensarci, mentre la festa dei fanti si svolge con un ritmo perfetto, dove non è traccia di momentanea eccitazione o di allegria ambigua.

Meravigliosa gentilezza latina!

Dove il pubblico folto piú si asserraglia per seguire le fasi della lotta fra i due atleti, uno dei rarissimi spettatori borghesi, preso fra le ondate dei fanti è tratto indietro, non può piú vedere.

È subito una voce sola: *lasciate passare il signor invitato!* E riescono a fargli largo fino alla prima fila....

*

Eleganze pittoriche ed eleganze teatrali.

Due morti.

Giorni sono parlavo con la contessa di Noailles dei varî ritratti coi quali i pittori contemporanei avevano cercato di tramandare ai posteri quelle sue fattezze che sembrano quasi ardere in un chiuso fuoco di entusiasmo latino.

— In quanto a La Gandara — concluse la poetessa illustre con uno di quelli scatti che le sono abituali — credo che abbia dipinto il mio ritratto per uno smeraldo che portavo al dito.

E immediatamente rividi la sala della Biennale veneziana dove quel ritratto era stato esposto e dove la bella gemma splendeva con una singolare virtuosità di colore, fra i toni vivaci delle vesti e quelli neutri del fondo. Perché veramente Antonio La Gandara — di cui i giornali ci annunciano la morte improvvisa — fu uno di quei pittori della moda che a traverso i secoli si dilettano sopra tutto dei capricci e delle stravaganze del costume. Nato nella capitale francese da un padre spagnuolo e da una madre britannica cinquantaquattro anni or sono, egli rappresentava veramente il tipo ideale del parigino contemporaneo, esclusivamente cosmopolita e trapiantato. E nella società dove era vissuto sempre la fierezza aristocratica della Spagna unita allo snobismo inglese gli avevano fatto ricercare le forme preziose e le complicate semplicità delle eleganze moderne. In fondo, come tutti i pittori della sua epoca egli ricercò il carattere piú rappresentativo delle figure contemporanee. Ma mentre questo carattere in un Toulose Lautrec — gentiluomo di razza — consisteva nelle piú depravate figure dei bassi fondi parigini; mentre lo Steinlein lo vedeva negli operai delle officine, negli scaricatori dei porti fluviali, nelle donne del mercato e nei contadini; mentre il grande Forain sapeva trovarlo con sintesi meravigliosa nelle figure gonfie e impacciate dei politicanti, degli affaristi equivoci e dei « nuovi ricchi », il La Gandara si era specializzato nelle figure eleganti delle grandi mondane parigine e nel dandismo equivoco di certi letterati e di certi artisti.

Forse questa « specializzazione » — mi si passi il neologismo — dette alla sua arte quel carattere di leggerezza e di superficialità che gli furono rimproverate durante tutta la vita. Si disse che i suoi ritratti mancavano di carattere e si ebbe torto: perché il carattere di quelle mondane e di quei *dandies* consisteva appunto nel taglio dei loro vestiti e nel colore delle loro stoffe. E quando fra le belle signore che egli dipingeva si trovava una personalità cosí acuta e cosí profonda — come è la contessa di Noailles — egli falliva al suo compito e concentrava tutta la sua arte, direi quasi, tutto il suo amore, sul riflesso di una gemma o sul tono di una cravatta.

Per conto mio ho sempre ritenuto che questi pittori della moda abbiano la loro funzione nella storia dell'arte e nella cronaca dei costumi. In ogni epoca, accanto ai grandi interpreti della verità, accanto ai grandi idealizzatori della storia, troviamo questi innamorati delle vesti e delle acconciature che fissano uno degli aspetti piú fuggevoli del loro tempo. Le grandi figure di Michelangiolo sono di tutte le epoche — o per essere piú esatti — non appartengono a nessuna epoca e sconfinando dal quadro del loro tempo idealizzano una umanità che è fuori dello spazio e della vita. Ma ecco che accanto a lui Agnolo Bronzino, dipingendo il broccato sontuoso di Eleonora da Toledo o compiacendosi minuziosamente dei gioielli rari e bizzarri o dei rasi lucidi e luminosi di Lucrezia Panciatici, ci fa rivivere nel suo cinquecento e fissa indelebilmente quei tratti e quelli atteggiamenti che l'oblio degli uomini e la distruzione del tempo ci avrebbero tolto per sempre.

Antonio La Gandara appartenne a questa schiera d'artisti e come il Winterhalter era stato il pittore della crinolina, come lo Stevens o il De Nittis avevano immortalato le brutte *tournures,* i cappellini a sottogola, i merletti e i busti strettissimi del Settennato; come il Boldini era stato l'illustratore elegante delle donne tanto poco complicate di Guy de Maupassant e dei primi psicologi naturalizzanti, cosí egli aveva fatte sue le donne modernissime che la loro complicazione psicologica e le loro anomalie sensuali e sentimentali nascondevano perfidamente sotto quella semplicità assai studiata che poteva far suo il motto di una celebre cortigiana: *ne vous y fiez pas.*

Per questo il giudizio della contessa di Noailles era abbastanza esatto e rendeva la figura di quest'artista il quale era abbastanza « vecchio stile » per aver trovato uno studio in pieno Sobborgo San Germano, egualmente lungi dalle ostentazioni estetiche della *butte* e dai modernismi esasperati di Montparnasse; ed era abbastanza moderno per compiacersi delle pseudo-eleganze di cattivo gusto di un Jean Lorrain, o del taglio perfetto di un abito uscito dalle sartorie illustri della Rue de la Paix. Ma è morto a tempo prima di sopravvivere a sé stesso. Oramai le gemme sfolgoranti e gli smalti translucidi che furono cari a Lalique, erano passati di moda cosí nell'arte come nella vita insieme coi *tailleurs* allungati, con le gonne strette, con i busti di Léoty. Egli era stato il pittore di tutte quelle eleganze e non avrebbe potuto sentire altro, anche perché quelle eleganze rappresentavano la sua giovinezza. Le variazioni persiane di un Poiret, hanno bisogno di un pittore nuovo.

⁂

Se tre anni fa avessero detto a Sergio Basset, corrierista teatrale del *Figaro,* prima, e direttore dopo del teatro *Femina* che sarebbe morto eroicamente sul campo di battaglia e che sul suo feretro il ministro della Guerra avrebbe deposto, in segno di omaggio, la croce di guerra egli per il primo ne avrebbe riso allegramente. Perchè questo giornalista di razza, questo « parigino del Delfinato » come egli stesso diceva di sé, aveva il dono della facile ironia e quel tanto di *blague* onesta e cortese che egli aveva quasi ritenuta dalla frase — così amaramente sentimentale — che il fondatore del giornale in cui ha scritto per tanto tempo aveva tolto dalla crudele commedia del Beaumarchais: « *Loué par ceux-ci, blamé par ceux-là me moquant des sots, bravant les méchants je me presse de rire de tout, de peur d'être obligé d'en pleurer.*

E per molti anni, infatti, egli aveva diretto quella speciale rubrica dei teatri che, accanto alla critica austera e solenne di un accademico o di un letterato, accanto alla cronaca del resocontista mondano, forma nei giornali parigini il notiziario completo di quanto si svolge o si svolgerà nel mondo del palcoscenico. Notiziario di rettifiche, di polemiche, di piccoli soffietti amichevoli, di celate stroncature, di annunzi tendenziosi, di benevoli « messe a punto » per il quale occorre un gran tatto, una grande competenza e una infinita sagacia. Perché a Parigi il mondo teatrale non è soltanto un ambiente a sé, che ha le sue abitudini e le sue tradizioni, ma è anche un insieme poderoso d'interessi che vanno dal direttore di un teatro all'autore di una commedia, dal comico illustre alla comparsa, dalla *vedette* alla *professional beauty* che traversa il palcoscenico per farsi vedere e per mettere in valore le *toilettes* di un qualche sarto illustre. Naturalmente, ognuno di questi individui ha i suoi interessi da far valere e si capirà facilmente quel che cinque righe in un giornale a grande tiratura possano produrre di pettegolezzi, d'invidie, di discussioni e anche di affari. Nella vita parigina il teatro ha acquistato l'importanza di un organismo a sé: era naturale che nei giornali la vita e la cronaca del teatro formassero un giornale a sé. E di questo « giornale nel giornale » Sergio Basset era stato per lunghi anni il direttore incontrastato. Con un fiuto ammirevole e una conoscenza profonda dell'ambiente, egli intuiva quello che bisognava fare, la notizia che avrebbe fatto sensazione, il trafiletto che avrebbe colpito nel segno, e su quel pubblico speciale di autori drammatici e di letterati, di grandi dame e di grandi cortigiane, di sarti illustri e di decoratori, di grandi banchieri e di uomini politici, in una parola di tutto quel piccolo gran mondo che si chiama il *tout Paris* egli aveva esercitato la sua signoria indiscussa.

Perché egli era un osservatore profondo. Un annotatore esatto dei piccoli particolari significativi e rappresentativi, calcolatore sagace delle parole dette a mezz'aria, delle frasi scambiate fra una stretta di mano e un saluto, della *boutade* pronunciata sulla porta di un palco e che pure potevano fissare in modo definitivo l'aspetto di un trionfo o l'immagine di una catastrofe teatrale.

Mi sono dilungato su questa sua particolare facoltà di osservazione molteplice ed esatta, perché l'ho ritrovata in lui nelle ore indimenticabili che abbiamo passato insieme sui campi guerreggiati di Piccardia. Nel piccolo gruppo di corrispondenti che vivevano la loro vita comune nel palazzotto dell'*Allied Press* di Amiens egli era col Boffin dell'« Illustration » il decano. Ma un decano cosí giovanile di spirito e cosí aitante della persona che a volte pareva quasi essere minore di età a noi tutti. Mi ricordo che il giorno stesso del mio arrivo ad Amiens, come seppe la mia nazionalità mi venne incontro per fare — come disse lui — « onorevole ammenda verso un italiano per un pregiudizio che un anno prima aveva avuto verso l'Italia ». Partito da Parigi col dubbio di vedere una nazione se non morta del tutto almeno agonizzante e in pieno disordine finanziario e amministrativo era stato sul fronte italiano dove aveva trovato un organismo perfetto e ne era ritornato entusiasta. « Per me » egli mi diceva « non credo che vi sia in Europa un altro popolo che vi agguagli ». E questa sua convinzione aveva reso pubblica in una serie di articoli sul *Petit Parisien* di cui era corrispondente e dove aveva messo tutto l'ardore di cui era capace la sua natura entusiasta accanto alla scrupolosa esattezza delle sue osservazioni dal vero.

Perché a lui nulla sfuggiva: un'insegna curiosa fra le rovine di un villaggio distrutto, la data di un monumento rimasta intatta sulla chiave di volta di un portale ruinoso, l'espressione di un volto scontorto dalla sofferenza di una ferita, la frase di una conversazione, il suono speciale di una parola. A volte uno di noi pronunciava quella frase o diceva quella parola e il giorno dopo la ritrovava nella breve lettera mandata al *Petit Parisien* col significato che essa aveva e col senso della cosa che essa fissava. L'osservatore preciso e minuzioso aveva catalogato e ritenuto le sue sensazioni, commentandole e controllandole con quelle dei suoi compagni. Per adoperare un'espressione che fu cara al Gavarni — un altro grande osservatore degli aspetti fuggevoli della vita — egli si compiaceva a *tachigrafare*.

Non so se fosse la mia qualità di italiano o certe comuni conoscenze e certe identità di osservazioni parigine, che lo avevano stretto a me con una amicizia che era divenuta quasi un'intimità. Dal fronte italiano aveva portato l'uniforme grigio verde dei nostri ufficiali, e con quei suoi baffi bianchi, quella sua persona robusta e aitante pareva piuttosto un generale piemontese che un giornalista parigino. Siccome fra i corrispondenti di guerra sul fronte britannico il portare l'uniforme è obbligatorio, egli si compiaceva di quella anomalia che trasformava me, italiano, in ufficiale britannico e lui francese, in generale italiano. « Mais il faut convenir » concludeva « que nous avons le physique du rôle ». Il giorno della mia partenza mi chiamò in disparte e mi pregò se potevo fare per lui una commissione piuttosto delicata a Parigi. Ed io fui lieto di accettare l'incarico e compiutolo ricevetti da lui una lettera di caldi ringraziamenti dove ancora una volta mi dava appuntamento in Italia, il giorno della Grande Vittoria comune. Poi direttamente non ebbi di lui piú notizie. Un giorno, aprendo il *Petit Parisien* trovai un suo articolo sulla presa di Messines dove erano queste parole:

« È di moda canzonare i giornalisti che accompagnano gli eserciti combattenti e di dichiarare che non corrono nessun pericolo. Ieri il corrispondente di un gran giornale canadese che sulle pendici di Messines seguiva le fasi della battaglia è caduto avvelenato da un proiettile asfissiante. *Ma d'altronde questo fatto non distruggerà la leggenda....* ».

E ieri i giornali mi recarono la notizia tragica della sua morte. Il buon giornalista aveva voluto vedere piú da vicino ed era stato colpito in pieno petto come un soldato. Egli è morto, immagine vivente dell'alleanza di tre grandi popoli, vegliato dal francese Rufin, dall'italiano Calza Bedolo e da quel Captain Hale, dei *Black Watches* scozzesi che era sempre amico nostro preferito, l'ufficiale che ognuno di noi voleva avere per guida nelle spedizioni sul fronte. È morto insanguinando l'uniforme grigio verde che egli portava come un segno visibile del suo amore e della sua ammirazione per l'Italia. E questa morte che ci addolora, riflette anche un poco della sua gloria per tutti quei giornalisti che da un giorno all'altro, lasciando le rubriche usuali e le occupazioni pacifiche della redazione, sono corsi sui campi di battaglia per combattere anche loro la Grande Guerra e rendere la penna « altrettanto potente quanto la spada ».

Diego Angeli.

LIBRERIA DELLA VOCE, FIRENZE

Novità:

PAPINI

OPERA PRIMA

Venti Poesie in Rima e Venti Teorie in Prosa. — Edizione di gran lusso in carta a mano L. 5.

È uscita la seconda edizione di

PAPINI

STRONCATURE

Il piú grande successo letterario dell'anno. La 1ª ediz. si è esaurita in pochi mesi. Questo volume contiene i saggi più violenti e piú amorosi del singolarissimo scrittore. Volume di 400 pagine **L. 5.**

Indice: 1. Benedetto Croce. - 2. Gabriele D'Annunzio. - 3. Guido Mazzoni. - 4. Emilio Cecchi. - 5. Sem Benelli. - 6. Luciano Zuccoli. - 7. I giovani. - 8. Giovanni Boccaccio. - 9. Faust. - 10. Romain Rolland. - 11. Amleto. - 12. Renato Serra. - 13. Remy de Gourmont. - 14. Mario Calderoni. - 15. Giuseppe Vannicola. - 16. Ardengo Soffici. - 17. Aldo Palazzeschi. - 18. Alfredo Panzini. - 19 Jonathan Swift. - 20. Tristan Corqière. - 21. Otto Weininger. - 22. Miguel de Unamuno. - 23. Cervantes. - 24. Danko.

È uscita la terza edizione (5° e 6° migliaio) di

PAPINI

UN UOMO FINITO

Autobiografia cerebrale, rappresentativa di tutta una generazione È considerata come il capolavoro dello scrittore fiorentino. Questo libro — unico nella letteratura italiana — scritto con forza e sincerità fu tradotto in piú lingue straniere. — Volume di 300 pagine L. 3,50.

In vendita presso tutte le librerie

Franco di porto a chi rimetterà vaglia direttamente alla

LIBRERIA DELLA VOCE - Firenze

Rivendicazioni e riconoscimenti musicali

Che il terreno della nostra arte musicale debba essere liberato dalla malerba che un malinteso internazionalismo artistico vi ha fatto crescere da gran tempo impunemente, è cosa intuitiva: è questa l'unica condizione per un qualsiasi progresso avvenire. Il corso della nostra musica nazionale, già cosí largo ed imponente ed ora cosí assottigliato, minaccia ormai di perdersi e di impaludarsi del tutto. Occorre dunque risalire alle fonti, rivendicare senza jattanza ma senza debolezza quel che ci fu usurpato e incanalare, arginandolo robustamente, il bel fiume regale, in modo che le sue acque possano giungere fino a noi senza nulla avere perduto della loro forza e della loro purezza. Certo, questo lavoro di rivendicazione e di bonifica applicato alla nostra musica nazionale non è cosa di poco momento: ma l'occasione non potrebbe essere ora piú propizia. Quello che parte della critica italiana va da assai tempo predicando, cioè che la musica nostra potrà risorgere soltanto se potrà decisamente riaffermarsi nei suoi caratteri etnici, può trovare la sua pratica applicazione ora o mai piú. Ora che la guerra ha creato uno stato d'animo di lotta e di vigilante difesa contro tutto ciò che può ledere o sminuire il sentimento di nazionalità, inteso come un patrimonio di forze ideali che si vuole gelosamente ricostituire e conservare, è ben naturale che, anche per ciò che concerne la musica, ogni affermazione di piú accentuata italianità trovi gli animi già preparati ad accoglierla, e che in pari tempo ogni ricerca che — nell'interesse dell'arte nostra — ci piaccia condurre nel campo delle musiche straniere, non trovi piú fra noi gli ostacoli e lo scetticismo ironico di una volta.

Sino a pochi anni or sono eravamo una esigua minoranza a volere un'arte ed una cultura musicale schiettamente nazionali. Oggi invece tutti sono diventati nazionalisti e — comico rovescio di una bella medaglia — fra i piú zelanti assertori di italianità musicale troviamo per l'appunto non pochi di coloro che un tempo, per snobismo o per pigrizia intellettuale, ravvisavano nelle manifestazioni dell'arte e del pensiero artistico straniero il *non plus ultra* della perfezione desiderabile!

Trionfo dell'opportunismo sia pure; ma in pari tempo indice prezioso che quella che fu idea di pochi ha fatto ormai molta strada e non è forse lontana dal successo.

Ecco perché dicevo essere questa l'ora buona per ricostituire nelle sue parti piú essenziali il nostro patrimonio musicale: al quale molto fu tolto per incuria nostra e malvolere altrui, e molto deve essere restituito. Bisogna in tal modo preparare per il dopo-guerra una coscienza nuova, ed un'anima musicale nuova ed antica: nuova nelle sempre piú ardite e libere manifestazioni creative, antica per il perpetuarsi in essa dei segni indelebili della razza.

⁂

Alla ricerca appunto di questi segni gloriosi ed indistruttibili si è mosso Raffaello De Rensis in un suo viaggio ideale, rapido ma molto istruttivo, attraverso le letterature musicali straniere, di cui ci ha dato una succosa sintesi in un suo recente volume. Le sue *Rivendicazioni Musicali* (1) — che giungono in buon punto — costituiscono una simpatica e vigorosa affermazione d'italianità. Libro pieno di fervore patriottico e fatto per ridestare, in noi tutti, orgogli troppo da lungo tempo assopiti e nuova fede nell'avvenire, ma soprattutto libro positivo e di pratica utilità perché concepito e architettato in modo da poter colpire l'attenzione e l'immaginazione del gran pubblico. A che cosa infatti potrebbero giovare (per la formazione delle grandi correnti musicali popolari) studii coscienziosi su singoli fatti importantissimi per la nostra storia musicale, ma per la loro mole e natura destinati a rimanere nella ristretta cerchia degli eruditi e degli studiosi? Vi è tutto un prezioso materiale storico che, per la forma poco accessibile alla generalità e per trovarsi disseminato qua e là e quindi disgregato ed inorganico, non può spiegare alcuna azione benefica sulle masse. Solo riducendo questo caos ad una sintesi lucida ed ordinata è possibile fare opera efficace. Diamo dunque lode al De Rensis che ha saputo condensare e trasformare una ricca messe di notizie e documenti rigorosamente controllati in un organismo vivo e vitale, ed ha fatto, cosí, servire — con abilità ed ingegnosità innegabili — l'erudizione ai fini di una sana propaganda di nazionalismo storico-musicale.

Per questo felice avvicinamento della dottrina alla comprensibilità, per la chiarezza logica e cronologica della esposizione animata da una parola fervida e convinta, per la giusta valutazione dei varii valori storico-musicali in ordine allo scopo prefissosi, per tutto ciò a me sembra che a questo libro — che pure non è opera di fantasia ma dell'osservazione critica piú positiva — si possa prevedere e si debba augurare la piú ampia diffusione nella parte piú colta del nostro popolo. Né questo voto potrà sembrare inutile o superfluo se si pensi alla libera circolazione di cui godono fra noi pubblicazioni straniere atte piuttosto a deprimere che ad esaltare il nostro sentimento nazionale in fatto di musica: come ad esempio quella *Storia Universale della musica* del Riemann che tradotta in italiano raggiunse sino dal 1908 l'undicesimo migliaio, e dei cui criterii gretti e parziali ebbi già ad occuparmi, piú volte: libro troppo supinamente accolto fra noi perché non si debba desiderare di contrapporgli finalmente qualchecosa di veramente nostro. A meno che si voglia perpetuare l'assurdo, che il diritto di catechizzarci intorno alla nostra arte nazionale debba per sempre essere riservato ai musicologi stranieri in genere ed ai tedeschi in particolare!

E qui vorrei dimostrare con una analisi particolareggiata l'influenza benefica che libri, come questo del De Rensis, possono spiegare per il rinvigorimento del nostro sentimento musicale. Ma quel che potrei qui riportare sarebbe sempre cosí insufficiente a dare un'idea esatta della quantità ed importanza delle *rivendicazioni* presentate dal De Rensis, che stimo inutile addentrarmi nelle citazioni e preferisco rinviare il lettore alla fonte diretta.

Gioveranno invece non meno alla causa dell'italianità alcune acute osservazioni di un colto scrittore inglese, che, senza farlo apposta, vengono a corroborare la tesi qui sostenuta. Approfittiamo adunque del contributo prezioso quanto inaspettato e vediamo in che consista.

⁂

Devo alla cortesia dell'amico G. S. Gargàno di aver potuto conoscere, attraverso la viva traduzione orale dall'originale inglese, questo studio rimarchevole sulla musica tedesca — *German Music* (1) — dovuto a D. F. Tovey, professore ordinario di musica all'università di Edimburgo. Si tratta evidentemente di uno scrittore che possiede a fondo la materia che tratta, che si è formato non attraverso ai libri di critica e di storia cioè a spese della cultura altrui, ma sulla conoscenza e visione diretta delle opere musicali di ogni nazione e di ogni epoca: dal che deriva al suo stile personalissimo un accento di convinzione proprio di chi ha ben meditato prima di scrivere. Son quindi grato all'amico di aver dato modo a me ed ai lettori del *Marzocco* di rintracciare fra le pagine di questo scritto, che si occupa di musica tedesca con una perfetta e leale obbiettività che la guerra non ha per nulla intaccato, altre testimonianze autorevoli dell'influenza italiana sulla formazione della musica tedesca. Tanto più attendibili queste testimonianze in quanto il Tovey stesso non ha per l'arte nostra alcun feticismo esagerato e non si perita di manifestare sulla musica italiana del Sec. XIX un giudizio forse piú sincero che favorevole, e che è senza dubbio troppo sintetico per poter essere definitivo.

Ma quel che veramente importa è ciò che egli scrive sulla musica italiana del 500, 600 e 700 nei suoi rapporti con la musica tedesca, e che a me duole di non potere qui riportare che frammentariamente.

Dopo aver notato come siano pochi i compositori classici la cui ascendenza germanica non fu mai messa in dubbio e che un saggio sulla musica germanica che dovesse rispettare i termini di un « Aliens' Restriction act », sarebbe necessariamente pieno di lacune; dopo aver notato che Beethoven è di origine belga e che gli antenati di Bach furono in Ungheria, egli viene ad una prima conclusione: che cioè dobbiamo semplicemente dire che è musica tedesca quella scritta da compositori pei quali il tedesco fu il primo linguaggio letterario, a preferenza di qualunque altro.

Del resto, nei primordî musicali in Germania, tutti i musicisti ragionevoli fecero del loro meglio per avere una educazione italiana sia in casa che fuori: il patriottismo non aveva niente a che fare in questa materia. *La musica era un'arte italiana* e la Germania ebbe la pazienza di impararla prima di farla sua. Niente è piú caratteristico, nella cultura tedesca in generale, della cura con la quale non solo i grandi compositori classici ma tutti gli ordini delle scuole musicali si assimilarono la musica forestiera in ciascuna delle sue forme. In nessun periodo della storia musicale la Germania ha mostrato alcun timore o gelosia della dominazione straniera, eccetto quando i suoi musicisti piú serii si sentirono costretti a protestare contro la dominazione di un'arte bassa e decadente. Niente in arte è piú intensamente tedesco dello stile di G. S. Bach e nulla vi è di piú caratteristico di quello stile che il suo *Concerto Italiano* e la sua *Ouverture Francese*. Ma Bach intende per stile italiano e per stile francese e termini simili i risultati di un accurato studio e di una prolungata esperienza nel maneggio delle forme del concerto italiano e della ouverture francese; in conseguenza di che egli diventa un maestro delle loro complete risorse piú grande che alcun altro dei loro creatori francesi o italiani. (In tutto questo c'è del vero; ma mi sia lecito osservare, tra parentesi, che ciò costituisce pur sempre il trionfo dell'italianità e che l'assimilazione piú geniale non può equivalere — nemmeno nel sommo musicista in cui s'impernia l'arte germanica — alla originalità che crea al proprio pensiero le nuove forme piú adatte).

Venendo poi a parlare di Heinrich Isaac, predecessore di Bach per la musica corale, il Tovey riconosce la convenienza di ben distinguere ciò che è e ciò che non è peculiare alla Germania in questo speciale atteggiamento artistico. Acutamente egli si meraviglia come mai si sia soliti di ravvisare nell'Animuccia soltanto il pioniere dell'*Oratorio* come forma d'arte anziché riconoscerlo anzitutto come un rappresentante in Roma stessa di uno sforzo per produrre una musica religiosa che potesse essere intesa dal popolo. E, dopo molte interessanti osservazioni che mi spiace dover tralasciare, conclude che se noi ci assorbiamo troppo nelle scuole tedesche dell'arte corale del XVI secolo, è possibile che il piú puro stile classico dell'Italia ci possa diventare straniero: mentre nessuna accumulazione di errori potrebbe nasconderci il fatto che i due influssi dominanti nella musica corale germanica alla fine del 500 sono quelli del piú grande degli olandesi, Orlando di Lasso, e della scuola veneziana rappresentata dal vecchio e dal giovane Gabriel-

---

(1) R. D. Rensis. *Rivendicazioni Musicali*. Casa Editrice « Musica », Roma.

(1) Questo scritto fa parte del volume: *German Culture*. The contribution of the germans to Knowledge - Literature art and life. - London. T. C. & E. C. Jack. 1915.

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

Le Religioni
NELLE
Edizioni Hoepliane

Asioli L., **Vita di Gesú**. Seconda edizione riveduta, con una carta topografica della Terra Santa, 1917, di pagine XII-253, legato in tela (M. H.) . . . . . L. **3** —

— **Vita di Maria**, 1917, di pag. VIII-202, legato in tela (M. H.) . . . . . L. **3** —

Bibliorum SS. Graecorum Codex Vaticanus Gr. 1209 (cod. B.), phototypice exspressus consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae. Pars Prima. **Testamentum Vetus.** Tomo I, 1905, in-fol., pag. 1-394. Rilegatura nello stile delle rilegature della Biblioteca dei Duchi d'Altemps . . . . L. **230** —

— Tomo II., 1906, in-fol., pag. 395-944, rilegato come sopra . . . . . L. **320** —

Bibliorum Sacrorum iuxta vulgatam Clementinam. Nova editio. Breviario perpetuo et concordantiis aucta adnotatis etiam locis qui in monumentis fidei solemnioribus et in liturgia romana consueverunt curavit Aloisius Gramatica. 1914, in-8° gr., di pag. XII-1152-21. . . . . L. **12** —

— Legato in mezza pelle . . . . » **16** —

Billia L. M., **Quaranta proposizioni attribuite ad Antonio Rosmini** confrontate coi testi originali dell'autore e con altri dello stesso che ne compiono o illustrano il senso, 1889, in-8° gr., di pagine IV-532 . . . . L. **8,50**

Castelli D, **Storia degli Israeliti**, dalle origini fino alla monarchia, secondo le fonti bibliche criticamente esposte. 1887-88, 2 volumi in 16°, di pagine CIV-416 e 470. L. **10** —

Gersenio G., **Della imitazione di Cristo.** Libri quattro, volgarizzamento di *C. Guasti*, proemio e note di *G. M. Zampini*. 2ª ediz. accresciuta nelle note. 1913, di pag. L-462, legato in tela (M. H.). . . . . L. **4,50**

Giordano G., **Teosofia.** 1907, di pag. VIII-248, legato in tela (M. H.) . . L. **2,50**

Il Corano. Traduzione letterale italiana di A. Fracassi. 1914, di pag. LXIV-463, legato in tela (M. H.) . . . . . L. **5,00**

Il Corano. Testo arabo e traduzione italiana a fronte di A. Fracassi. 1914, di pagine LXX-700, legato in tela (M. H.). L. **9,50**

Jevons F. B. Litt. D., **L'idea di Dio nelle religioni primitive.** Traduzione italiana del Dott. *U. Pestalozza*. 1914, di pagine XVI-178, legato in tela (M. H.). L. **2,00**

Marucchi O., **Epigrafia cristiana.** Trattato elementare con una silloge di antiche iscrizioni cristiane principalmente di Roma. 1910, di pag. VIII-453, con 33 tavole (M. H.) . . . . L. **7,50**

Miscellanea Ceriani. (Nel III Centenario della Biblioteca Ambrosiana 8 Dic. 1909). Raccolta di scritti originali di 35 Autori per onorare la memoria di *Mons. A. Ceriani*, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. 1910, in-4 piccolo, di pag. XVI-809 con 70 illustrazioni e 6 tavole L. **40** —

Monumenta veteris liturgiae ambrosianae. Vol. I, Pontificale in usum ecclesiae mediolanensis, necnon Ordines ambrosiani ex codicibus Saecc. IV-XV. Collegit edidit et notis illustravit Doctor Marcus Magistretti V, 1899, in-8°, pag. XL-147 L. **12** —

— Vol. II e III, Manuale Ambrosianum ex Codice saec. XI olim in usum canonicae Vallis Travaliae in duas partes distinctum edidit Doctor Magistretti — Pars prima (II volume del *Monumenta*) Psalterium et Kalendarium praeviis Praefatione, Dissertatione et Excerptit ex aliis codd. — Pars altera (vol. III dei *Monumenta*) Officia totius anni et aliis ordines, 1905, 2 volumi in-8° gr., inseparabili, di pag. XII-706 L. **40** —

Olmo C, **Il Diritto ecclesiastico vigente in Italia.** 2ª ediz. riv. ed ampliata dall'autore. 1903, di pag. XVI-482 (M. H.) L. **3** —

Paira H., **Ausgewähtle Predigten.** 1906, in-16°, di pag. IV-156 . . . . . L. **2,50**

— **Sermons choisis.** 1906, in-16°, di pagine IV-193 . . . . L. **2,50**

— **Ausgewählte Predigten et Sermons choisis**, in un solo volume. 1906, in-16°, di pag. VIII-353 . . . . L. **4,50**

Zampini G M., **Manuale del Vangelo.** 1912, di pag. XLVII-480, legato in tela (M. H.) . . . . L. **4,50**

— **Manuale della Bibbia.** 2ª ediz. riveduta. 1910, di pagine XX-312, legato in tela (M. H.) . . . . L. **3** —

— **San Giovanni.** Il Discepolo che Gesù amava. Vangelo - Epistole - Apocalisse. 1917, di pagine XII-314, legato in tela (M. H.) . . . . L. **4,50**

Zanoni L., **Gli Umiliati nei loro rapporti con l'Eresia, l'Industria della lana ed i Comuni dei Secoli XII e XIII**, sulla scorta di documenti inediti. 1911, in-8°, di pag XVI-381 . L. **12** —

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

li. Influssi dai quali non furono immuni neppure le opere corali di Bach, che sorpassano in numero la sua musica istrumentale, e che per il trattamento polifonico dei corali germanici si ispirano evidentemente a quello delle melodie gregoriane da parte dei maestri fiamminghi, romani e spagnuoli del secolo XVI.

Due altri elementi nell'arte di Bach appaiono di origine francese: la *ouverture* e le forme di danza della *Suite*. Ma, in fondo, Lulli, il classico organizzatore dell'*opera* e del *balletto* francese, fu un italiano; e non c'è nulla nelle sue *ouvertures* francesi che non si possa ritrovare nelle forme d'arte dei suoi contemporanei Alessandro Scarlatti e Corelli.

In ultima analisi l'arte di Bach riposa sopra i fondamenti stabiliti in Italia da una serie di laboriosi e infaticati esperimenti e codificazioni che culmina nella scuola napoletana sotto la guida di A. Scarlatti. Soltanto in un senso Bach e Händel dimostrano una potenza tecnica immune da impronta italiana; cioè in quell'indirizzo che dal loro tempo in poi apparve costituire uno specialissimo talento tedesco. Esso può definirsi come il talento per la composizione «dal di dentro» o, per dirla con vocabolo tedesco, *Innerlichkeit*.

Mi spiace non poter spigolare oltre nello scritto cosí interessante del Tovey. Ma quello che i limiti di quest'articolo mi hanno consentito di riportare è piú che sufficiente a confermare, con l'analisi minuta del critico pel quale l'anima musicale germanica ha ben pochi segreti, le indagini storiche italianamente condotte dal De Rensis.

E qui potrei concludere anch'io. Ma poiché si è parlato molto in questo articolo di forme musicali italiane, che i compositori tedeschi furono cosí avidi di assimilarsi prima di costituirsi un'arte propria, vorrei togliere un possibile equivoco. Molti hanno mostrato di credere (e non vorrei che anche il Tovey fosse tra costoro) alla possibilità di una divisione netta fra il pensiero e la forma, quasiché i compositori tedeschi potessero assimilarsi le sole forme musicali italiane, per impratichirsi nella loro tecnica, e poi vivificarle del proprio spirito nazionale. Ma questo concetto della forma in pratica non si verifica mai: tranne che nelle epoche di decadenza, nelle quali le forme appariscono veramente come foglie secche e ormai prive di ogni umore vitale.

Ma G. S. Bach ed altri compositori tedeschi non ebbero già davanti a sé delle fredde formule, delle forme esauste e senza vita, ma i piú bei fiori della nostra arte musicale, nel suo pieno rigoglio rivelantesi nella piú ricca varietà dei mezzi di espressione. In quelle condizioni di cose, studiare le forme musicali italiane equivaleva evidentemente ad imbeversi altresí del nostro pensiero vivo e vivificante. Sino a qual punto, attraverso lo studio delle forme, la nostra anima musicale penetrò nell'anima tedesca? Misteri della *Innerlichkeit* che sarebbe troppo difficile indagare! Ma a noi basta stabilire che alla formazione dell'arte musicale germanica, che doveva poi affermarsi con tanta potenza, anche il pensiero italiano non fu estraneo.

Carlo Cordara.

Un poeta legislatore

Napoleone ebbe in Italia onori celesti. Ogni lode parve piccola per lui, e i poeti, a gara, esaurirono la loro fantasia ad esaltazione delle sue gesta. Un gran coro di inni si elevò in suo onore, e la Lombardia in ispecie fu come presa da un delirio collettivo, da una comune ebbrezza, da un entusiasmo frenetico. Osannava, venerando, l'Italia al gran liberatore venuto ad aprire gli animi alla speranza di esser liberi dopo la lunga, abbietta dominazione straniera. Nelle liriche, nei poemi, nei drammi, nei discorsi del tempo voi sentite una nota sola, alta, uniforme: l'esaltazione dell'eroe francese, del guerriero invincibile, del benefattore dell'umanità, del distruttore d'ogni nequizia. Tutti elevavano alle stelle (ed usavano a ciò tutti gli artifici e tutta la rettorica piú bolsa) il Prometeo, il Teseo, l'Annibale, l'Achille, l'Alessandro, il Numa, lo Scipione dei nuovi tempi, risorto a metter pace in terra e a dar giustizia.

Solo qualche voce libera e solitaria osava opporsi virilmente alla comune gioia, alla comune esultanza; e invece ammoniva, minacciava, insultava l'idolo della maggioranza e la viltà degli adulatori. Tra esse piú acuta e formidabile squillava quella di Vittorio Barzoni, carattere diritto ed indomabile, giudice terribile, non sempre giusto, del Bonaparte. E pur tra i poeti s'udiva qualche accento discordante dal coro che la moltitudine dei facili esaltatori cantava. Alcuno v'era che parlava coraggioso e fermo all'eroe che accendeva intorno a sé tanto fervore d'entusiasmo. Tra essi Ugo Foscolo che nella nuova dedica della sua ode a Bonaparte liberatore, scriveva al grande tristi verità, lo ammoniva a non esser tiranno, a non cercare la felicità se non nella felicità dei popoli, a minacciargli altrimenti un nuovo Tacito che avrebbe eternato la sua ignominia. E fieri versi componeva allora anche Giuseppe Giulio Ceroni che poi doveva mutar opinione ed inchinarsi reverente davanti al trono dell'imperatore. Vi era, insomma, chi temeva non fosse Italia per cadere sotto un nuovo governo tirannico, chi non credeva incondizionatamente a tutte le promesse, non cedeva a tutte le lusinghe che uscivano dalla bocca del Bonaparte. V'era chi cercava di additare a lui la buona via, chi scorgeva che cosa l'Italia desiderava, di che l'Italia, per risorgere, aveva bisogno, che Italia assennatamente amava, e per lei non solo aveva pronte iperboli e vane ciance. Ed ecco spiccarsi su dalla moltitudine aspettante i doni del nuovo messia, Giovanni Fantoni. Egli aveva già nel 1792 rilevata l'abbiettezza del suo paese condotto, per dirla con Carlo Botta, a tale «che lo stare per sé senza anarchia, lo star coi forestieri senza servitú non poteva». In esso non Curi, non Fabrizi, non Scipioni, non Catoni, ma Mamurri e Verri e Pisoni, e questi con tutti gli onori. La nostra imbelle stirpe non sudava piú, robusta, tra l'arti di pace e di guerra; a lei non era piú dolce morire per la patria divenuta inutile nome. E nel '97, in un'ode all'Italia, cosí l'apostrofava:

> Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
> l'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
> dal lungo sonno e su le vette alpine
> alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Scoppi cotesti d'un animo virile, impaziente d'agire, e costretto a vivere in tanto male desiderando fortemente il meglio.

Ora il Fantoni, nel 1803, indirizzava a *Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese, presidente della repubblica italiana*, un'epistola nella quale egli esponeva tutto un programma di riforme da attuarsi per la rigenerazione d'Italia: riforme delle quali alcuna può apparire alquanto, come dire?, poetica, ma altra veramente sensata ed opportuna.

Il Bonaparte aveva ormai riempito il mondo del suo nome; Africa ed Europa lo avevano, attonite, ammirato vittorioso; tutti lo chiamavano grande come Alessandro; lo temevano armato, gli si inchinavano come ad un nume. Ma egli non doveva prestar fede a chi lo applaudiva, lo adulava, perché, se al potente, vivo, i sudditi rendono onori sovrani, quand'egli è sparito riceve la lode di chi rese felici. Ad ottenere questa anzi che quelli tutto doveva egli volgersi, a tramandare cioè ai posteri il suo nome fatto luminoso per opere di bene. Se avesse invece preferito ergere «infermo trono» sugli avanzi di non spenta libertà, la sua grandezza di guerriero sarebbe stata contaminata dalla sua tirannia. Or molto egli poteva compiere in favore d'Italia. Qual'era il primo pensiero che doveva occupargli l'animo? Quello di dare un esercito alla nuova nazione.

> I primi beni
> non son le terre né i metalli: siamo
> noi, la patria, le spose, i padri, i figli.

Chi possiede, difenda: chi ha vera patria, ha cuore e braccia, e ciascuno possiede dove vive felice. Parole magnanime coteste che ci dimostrano che l'antica virtú non era spenta in tutti gl'italici cuori!

L'Italia, dunque, abbia un esercito nazionale permanente, diviso secondo gli ordinamenti di quello romano, (e quanto guardare all'antica Roma, piú per rettorica, del resto, si fece in quel tempo!) in legioni, coorti, centurie. La milizia territoriale sia composta dalla «virilità», la milizia mobile dalla «gioventú»; la adolescenza avvezzata ad ogni fatica, a sopportar disagi e privazioni, formi il vivaio dell'una e dell'altra. Essa perciò sia addestrata a giuochi virili. Il disco, la lotta, la corsa, il remo servano a preparare i giovani alle piú ardue battaglie.

Non è chi non veda come qui siano derivazioni dalle antiche instituzioni greche. Sembra di riudir Solone parlare al suo barbaro compagno sull'utilità della educazione fisica dei giovani in un dialogo di Luciano.

Ed eccoci ad un consiglio che chiameremo latino. Le armi che feriscono a distanza, quali il cannone, il mortaio, l'arco, il fucile lascino il posto all'arma bianca. È con la lancia, la baionetta, la spada, il pugnale che si dimostra apertamente il coraggio, che si affronta arditamente e si atterra per virtú dei valorosi il nemico.

Molti siano i fanti, pochi i cavalieri, e siano formate venti legioni mobili divise in due corpi pronte a scorrere dall'Adriatico al Tirreno. Abbasso le fortezze! Il Fantoni non ne vuole udir parlare, ridiventa poeta. Vuole che il valore italiano si manifesti apertamente. Le mura devono essere i petti dei cittadini. Chi sta chiuso è vile; il forte sta in campo; ei vince o cade. Abbiamo già per nostre difese naturali i monti ed il mare. Né a difesa delle coste si costruiscano navi colossali — e in ciò il suo desiderio coincide per avventura con quello di tecnici moderni — ma navi leggiere che, velocissime, siano capaci di tener lontano ogni offesa dal vasto lido. Si pensi piuttosto ad una ricca, poderosa flotta mercantile che veleggi, sventolando il vessillo della patria, di porto in porto carica di virtú, di merci, di nocchieri.

Il problema militare e navale si affacciava, come si vede, primo alla mente del Fantoni che lo affrontava con certa non trascurabile novità d'idee. Ma se l'Italia aveva bisogno di creare il suo esercito e la sua flotta, se il suo avvenire commerciale ella doveva cercarlo sul mare, aveva pur necessità di buone leggi che ne disciplinassero la vita interna. Aveva bisogno di una riforma tributaria per cui non si colpisse gravemente «il giusto censo dei privati», mentre le terre dovevano sopportare le maggiori gravezze. Il commercio doveva essere libero, esenti da dazi le merci gregge, alta la tassa su quelle lavorate. Era conveniente facilitare l'importazione delle materie prime, e proteggere i prodotti dell'industria nazionale. La quale, per altro, doveva saper conquistare i mercati con la bontà della sua merce, con la convenienza dei prezzi, ed aveva bisogno d'essere spinta a fare, per rendere il paese indipendente dagli stranieri poiché è serva degli altri quella gente torpida di mano e d'ingegno che deve rivolgersi a chiedere fuori dei suoi confini ciò che le occorre.

Ogni anno conveniva dar notizia dei tributi e dei dazi, e dell'uso fattone. Ogni vent'anni si doveva fare il censimento, e pubblicare la statistica del prodotto delle terre e dell'industria, delle scoperte utili, dell'opere insigni, senza tacere, numerando i vantaggi ottenuti, i danni sofferti. I costumi sono il cemento della privata e pubblica concordia — continua il Fantoni; — per questo siano disciplinati da leggi opportune. Ai genitori siano date norme e precetti per l'allevamento dei figli; all'educazione loro durante gli anni pieghevoli della fanciullezza e dell'adolescenza penserà la patria. A vent'anni i giovani abbiano diritto di celebrare il matrimonio, e sia libera la loro scelta. Non obbediscano che alla virtú ed all'amore.

I giovani e gli adulti difendano la patria e la legge; al senno dei vecchi sia lasciato il privilegio di parlar prima nelle pubbliche radunanze, il giudizio sui giochi, la censura dei pubblici costumi. Sia stabilito un abito nazionale atto alla guerra, comodo in tempo di pace, che tolga il lusso capriccioso e mutevole che mina la compattezza e la forza della famiglia e dei regni e corrompe gli animi. Siano fissati giochi utili, feste temperate che rallegrino ed insegnino all'uomo la virtú anche per mezzo del godimento. Sia tolto il lutto e il fasto ai funerali, ed abbia lode ed onore solo chi visse rettamente, né si permetta, che, per la vanità di possedere marmoree tombe, siano tolti alla terra i cadaveri.

L'istruzione sia pratica, razionale, «semplice e pura», progredisca a paro coi tempi, e sappia illuminare le menti, e «sia al pubblico bene» fiaccola e scorta — nel fosco calle degli umani affetti». I figli abbiano cosí dalla patria tutto che di bene ella può, ed essi a lei diano tutte le loro forze, le loro energie.

Questo il severo programma proposto dal Fantoni al Bonaparte, e sul quale ci sembra veder aleggiare qualche magno spirito di legislatore antico. Bandita ogni debolezza, ogni lusinga all'interesse privato, negata ogni concessione al sentimento personale. Tutto deve essere compiuto per il bene collettivo.

V'è qualcosa di veramente spartano nella severità di questo nostro poeta, di troppo severo, anzi, dati i tempi, ma le linee fondamentali del suo programma, se voi ben badate, dimostrano la mente sicura ed aperta di un uomo amante della patria, conscio dei bisogni ch'ella aveva, e che invece di gridare — evviva! — e di intonar per rettorica — l'armi, qua l'armi, — come molti facevano, concretava in precisi termini il suo pensiero, ed insegnava la via che poteva condurre Italia a redenzione. Il difficile era trovar gli uomini che trasformassero in realtà il sogno di rinnovamento. V'erano essi? Non erano gl'Italiani tali — come scriveva il Foscolo alla contessa d'Albany pochi anni dopo — che mille Licurghi, e diecimila Timoleoni, centomila Washington, e un milione di guerrieri spartani non potevan trovare la via di costituirli in nazione? Certo, il male era grave e profondo e diffuso, non poca la corruzione, la tristizia, pure l'Italia celava in sé forze vive e vergini; bisognava saperle scovare ed usare. Ma non si dovevano cercare tra chi aveva sempre sulle labbra il nome di virtú, di libertà, di patria, fra i cortigiani, gli adulatori, i titolati. Bensí fra i laboriosi agricoltori, fra i guerrieri senza grado e con cicatrici molte, fra i marinai in fondo al cui animo gemeva l'onta e lo sdegno «del commercio perduto», fra gli artisti avidi solo di gloria, e fra i dotti modesti e severi, non desiderosi di onori, non rosi dall'ambizione di salire ai pubblici uffici, solitari, trascurati dai potenti, «sacri al vero, alla famiglia e ai stanchi fratelli oppressi sull'oppressa terra». E, trovatili, era d'uopo assegnar loro, secondo le personali attitudini, l'opera da compiere.

Quando questa ardua, ma possibile fatica avesse il Bonaparte compiuta, egli sarebbe stato veramente grande. A lui nonostante i desideri, i voti di parecchi, sarebbero tessute lodi per paura, ma egli avrebbe avuto l'altare in ogni cuore da lui fatto felice. Allora veramente sarebbe stato venerato, di lui si sarebbero ricordate l'epiche gesta compiute per dare pace e potenza ad un popolo. E se si fosse addensato contro di lui minaccioso il nembo, egli avrebbe avuto al fianco, armata e pronta ad ogni sagrificio, la nazione per sua virtú risorta. Napoleone sarebbe divenuto il nume tutelare d'Italia.

> Se incauta rabbia di straniere genti,
> te, fatto polve, scenderà dall'Alpe,
> la tua grand'ombra sorgerà dal fondo
> del venerato avello; e un grido solo,
> al tuo apparire, formerà di guerra
> Italia tutta, che dai monti al mare
> echeggerà liberamente, nunzio
> che sei fra noi, che la virtú non muore,
> che ne siamo gli eredi e che ci guidi,
> non minori degli avi, alla vittoria.

Sublimi versi cotesti in cui palpita tutta una speranza di cose grandi, l'anelito verso un magnifico avvenire!

Ma Napoleone aveva altre mète o, se volete, aveva un altro destino che non quello di dar libertà, pace, forza ad una nazione. I fatti dovevano svolgersi altrimenti dai desideri del poeta, e Italia, giunta alla soglia d'una nuova vita, doveva, per molto ancora, ricader nell'ombra della servitú. Non era ancor tempo ch'ella divenisse indipendente, né, forse, nonostante i desideri, i voti di parecchi, lo poteva ancora. Né, ad ogni modo, Napoleone aveva in animo di liberar l'Italia e di prendersi la corona di re lasciando la Francia al suo destino, come taluni credettero; tanto è vero che il generoso invito rivoltogli da alcuni magnanimi quando era incatenato all'isola d'Elba, egli trascurò, né poteva fare altrimenti, Napoleone sarebbe caduto, e gl'Italiani non si sarebbero opposti affatto alla nuova dominazione austriaca, anzi avrebbero insultato al tiranno francese ed applaudito ed inneggiato alle virtú del nuovo sovrano.

Pur è con un sentimento di gratitudine che noi ci volgiamo a cotesti nostri uomini del passato che, in mezzo alla comune abbiettezza, al comune servilismo, osarono elevare una voce alta e sincera, vibrante d'italianità.

Matteo Cerini.

MARGINALIA

✱ **Studi classici e studi scientifici** sono i termini contraddittori di una battaglia appassionata che dal principio della guerra si combatte negli ambienti intellettuali inglesi e che S. Jankelevitch discute in una nota critica della rivista *Scientia*. Gli «scientisti» appropriandosi le parole di I. S. Mill sostengono che in un mondo, dove tutti i fenomeni si svolgono secondo leggi immutabili, il compito principale dell'educazione deve essere quello di assicurarci il dominio intelligente dei fatti piú importanti dell'universo, perché la natura che ci circonda non rimanga per noi un libro chiuso e indecifrabile. Il critico non contesta questa profonda verità, ma gli sembra che le conclusioni sieno eccessive quando tendono alla soppressione pura e semplice degli studi classici. A questi rivendica tutto il valore formativo della educazione e mette in evidenza l'equivoco su cui ha posato tutta la discussione. È necessario — egli si domanda — per la vita e per la conquista delle sue utilità pratiche perdere le ragioni del vivere? La scienza con le sue applicazioni tecniche consegue la maggiore importanza pratica e utilitaria nella vita delle nazioni moderne, ma non è questo il suo aspetto principale nell'ordine della ragione e della dignità. E se la ricerca e l'investigazione disinteressata richiedono certe qualità dello spirito che dipendono da una lunga preparazione mentale, dove trovare un piú efficace allenamento al metodo scientifico, fuori degli studi classici? La filosofia greca, confrontata colla scienza moderna, appare a prima vista un tessuto di congetture e di idee generali d'ordine metafisico piuttosto che fisico; ma riguardata piú da vicino non è meno realistica della scienza moderna come, d'altro lato, sotto certi aspetti, questa non è meno metafisica di quella. C'è nelle speculazioni della filosofia greca un'apparenza di arbitrario per l'insufficienza dei mezzi di investigazione; ma appunto in grazia di queste particolari condizioni in cui si ritrovarono i sapienti antichi che non ebbero altro soccorso che le forze dell'intelletto, possiamo affermare l'importanza capitale di quella filosofia per la formazione dello spirito scientifico. Ma l'antichità classica non ha soltanto gettate le basi delle scienze fisiche; e in quanto ha intravista e tentata la soluzione, col solo sussidio dell'intelligenza, di tutti i principali problemi della civiltà — problemi di morale, di politica, di organizzazione giuridica — l'educazione moderna non può prescindere da questo tesoro di esperienze. Le piccole comunità greche furono quelle che crearono la vita intellettuale di Europa e che prime bandirono l'ideale della libertà e della democrazia. E nemmeno il magnifico esempio del mondo romano, nella organizzazione giuridica e nella costruzione politica, può essere ignorato dalle generazioni nuove in questa epoca di Stati colonizzatori e imperialisti. Solo i difettosi metodi di insegnamento possono in parte

G. BARBÈRA, Editore-FIRENZE

Recentissima pubblicazione di grande interesse e attualità

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale ::

Due volumi in 8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici. . . . L. **30** —

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). — VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

Di quest'opera, anche prima della sua pubblicazione hanno già parlato con fervido e sincero entusiasmo i piú autorevoli giornali e le piú accreditate riviste italiane, unanimi nel rilevarne l'alta importanza scientifica e il carattere eminentemente pratico e della piú palpitante attualità.

Dopo aver rapidamente elencate le piú ragguardevoli pubblicazioni del Pareto nel campo degli studi economici e sociali, la *Nuova Antologia* aggiunge: «Il lavoro però di maggior mole e valore, quello in cui si riassumono, sviluppate coordinatamente e compiutamente, con somma precisione e con rigoroso metodo scientifico, le geniali concezioni filosofiche ed economiche del grande pensatore, si è quello cui egli sta con fervore attendendo da anni nella operosa quiete di Céligny, interrotta solo da visite di uomini illustri nelle Scienze Sociali, che da ogni parte si recano a visitare il solitario scienziato, accolti con signorile ospitalità sulle placide rive del Lemano.

«Quest'opera rappresenta indubbiamente la piú alta e perfetta espressione del progresso scientifico raggiunto in questo importantissimo campo, che purtroppo può dirsi sinora piú sfruttato che coltivato».

«Essa — soggiunge nel *Resto del Carlino* di Bologna, Giovanni Papini — rappresenta almeno dieci anni di lavoro e il resultato di mezzo secolo di studi e di meditazioni. È il primo libro di sociologia realmente scientifico che sia stato mai scritto, da quando si parla di sociologia, in qualsiasi paese della terra. È l'opera di scienza sociale piú importante, ricca, nuova e profonda che sia uscita in Italia dopo la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico.... Con quest'opera la sociologia passa definitivamente dallo stadio teologico-metafisico allo stadio scientifico: i primi resultati concreti, modificabili, ma non distruttibili, d'ogni futura scienza della società, son qui dentro. E quest'opera è stata scritta in italiano da un italiano.... Anche se da pochissimi essa sarà conosciuta, anche se tardi sarà compresa, anche se non potrà immediatamente e rapidamente produrre i benefici effetti ch'io prevedo sulle intelligenze umane piú sviluppate, quest'opera resterà come uno dei piú mirabili capolavori del pensiero italiano».

«Raramente nel campo scientifico — osserva l'*Idea Nazionale* — un'opera è stata attesa quanto questa Sociologia del Pareto.... Essa è una grande opera nazionale; come già quelle del Vico, del Comte e dello Spencer, essa segna una data nella storia delle scienze sociali: vola come aquila sopra tutte quante nel fragore delle armi hanno voluto rappresentare la continuità dell'umano pensiero: al mondo attonito di vedere rinnovate virtú ed energie che sembravano nella nostra razza sopite, sta a ricordare l'antica forza dell'italico intelletto».

E il *Giornale d'Italia*, dando per saggio dell'opera ai suoi lettori alcuni vivacissimi paragrafi dell'ultimo capitolo dove la nostra vita parlamentare, dal Depretis al Sonnino, è riassunta nel suo elemento essenziale, cosí commenta: «L'opera, compiuta prima della guerra, e finita di stampare solamente oggi, è senza dubbio tale da dover essere considerata una delle piú insigni che la scienza italiana abbia prodotto.... Per la prima volta, il Pareto dà fondamento alla scienza sociale le azioni non-logiche, che anche nei periodi di pienezza storica, quando una religione o una ideologia siano sopravvenute a inquadrarle in un edificio teorico, residuano nella società umana».

Commiss. e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

giustificare il disconoscimento dell'utilità di quegli studi; ma il Jankelevitch si augura che le discussioni non si risolvano diversamente che in un miglioramento dei criteri didattici, e depreca un'interpretazione utilitaria e freddamente interessata delle lezioni forniteci dalla guerra presente.

* **Un monumento mugellano alla educatrice di due papi** sinora mal noto agli storici del Mugello, che non erano riusciti a identificarlo, è illustrato da Luigi Andreani. L'importanza del busto e della epigrafe, sperduti nell'antica chiesa pievana di S. Giovanni Maggiore in Mugello, sta nel fatto che la pietà filiale di Francesco Minerbetti, arcivescovo di Orestano e poi vescovo aretino, legato da stretta devozione a casa Medici, volle ricordata con quel monumento la memoria della madre Bartolomea o Baccia — secondo l'uso del tempo — di Bernardo de' Medici, moglie del cavaliere Tommaso Minerbetti, alla quale fu affidata l'educazione di due giovinetti medicei che salirono sulla cattedra di S. Pietro. Ricorda l'epigrafe come Lorenzo il Magnifico, *praemortua uxore* — la Clarice Orsini, mancata ai vivi il 31 luglio 1488 — e rimasto con sette figli fra i quali Giovanni, poi Leone X, in età di tredici anni, e con essi il nepote Giulio, poi Clemente VII, in età di dieci anni, tutti ancora bisognosi della educazione e dell'assistenza materna, affidasse gli orfani alle cure della gentildonna fiorentina che fu; così, l'educatrice dimenticata dei due futuri pontefici. Del vescovo Minerbetti l'Andreani illustra l'affetto filiale per spiegarsi l'origine del monumento, e ritrova le ragioni della scelta del luogo — la remota pievania mugellana — in una bolla di Leone X, da lui primamente pubblicata, che conferisce al Minerbetti il patronato di quella chiesa. La buona restituzione del testo epigrafico ha permesso all'Andreani il ricordo di un interessante episodio di storia medicea; ma non era difficile, per poco che uno avesse confidenza con la storia fiorentina, l'identificazione del monumento, per il quale l'autore avrebbe potuto consultare, forse con qualche buon resultato per una più completa illustrazione, il copioso materiale dell'archivio mediceo.

* **Il Carducci e la Francia.** - La stampa francese confessa che i nostri maggiori ingegni sono stati finora quasi sconosciuti alla nazione sorella: nei centri universitari, dove il più umile erudito tedesco, era continuamente citato con onore, raramente erano ricordati i nomi di uomini come il Carducci, il Villari, il D'Ancona. Ma non a torto i francesi aggiungono, a loro giustificazione, che nella generale idolatria per la scienza tedesca, l'Italia s'era germanizzata più presto delle altre nazioni latine, e ricordano con quanto rammarico quelli di loro, che più amavano il nostro paese, erano costretti a constatare la conquista tedesca dei nostri migliori intelletti, preparata dal prestigio delle vittorie militari. Nel numero de *La Renaissance,* consacrato alla celebrazione dello sforzo magnifico dell'Italia, Pierre de Nolhac torna alle memorie del suo lontano soggiorno tra noi per rivendicare al Carducci, la schietta latinità del suo pensiero e per ricordare i suoi sentimenti di fratellanza latina, quando i tempi correvano poco propizi alle buone relazioni tra i due paesi. Certo, la sua tempra rivoluzionaria non gli lasciava accogliere che una parte della tradizione francese, quella della filosofia del secolo XVIII; senza dubbio, egli condannava tutta l'opera dell'antica monarchia sulla fede delle ingenue diffamazioni del Michelet; e i fasti e gli uomini della rivoluzione furono visti dal poeta attraverso la tela mistica tracciata dal Quinet e dal Lamartine; ma le belle pagine, con cui rimproverava ai pedanti e ai politici di prodigare troppa ammirazione alla Germania, a detrimento della gloria delle tradizioni latine, possono essere ricordate utilmente al pubblico francese che soltanto da poco ha cominciato a conoscere il nostro poeta attraverso il recente libro di Gabriel Maugain, *Giosue Carducci et la France.* Anche quando, sotto l'influenza di Crispi, i sentimenti del Carducci verso la Francia subirono una passeggera deviazione, il Nolhac ricorda che le querimonie udite a Bologna non erano di natura politica: il maestro rimproverava ai francesi di non interessarsi abbastanza dell'antica e recente letteratura d'Italia, e formulava l'augurio di vedere ancora rinnovellata la bella tradizione degli «italianizzanti» d'altri tempi, quella di Fauriel e di Ozanam che l'avevano guidato nelle sue prime ricerche dantesche.

* **Un'illusione di Renan sulla Germania.** - In quest'ora di crisi e di turbamento delle coscienze sono di frequente interrogati i grandi spiriti del passato e molta parte del loro pensiero, finora quasi inosservata, viene illustrata alla luce dei grandi avvenimenti odierni. Del Renan, l'opera del quale non è immune da fallaci giudizi sulla vicina d'oltre-Reno, avevano già difeso il patriottismo autorevoli riviste francesi, ma ora torna sull'argomento la *Revue Bleue* per dimostrare, con l'errore del Renan, quanto, fino dalla metà del secolo passato, il veleno della dottrina pangermanistica avesse impregnato l'atmosfera intellettuale francese, al punto di penetrare perfino nella cella di un seminario. Nei famosi *Dialoghi filosofici,* scritti a Versailles nel maggio 1871 — nota Ioseph Trabucco — il Renan traccia la sua dottrina filosofica della soluzione oligarchica del problema dell'universo; egli concepisce il termine finale del progresso umano come il trionfo supremo della ragione, non per una elevazione generale di tutti gli individui — perché il benessere universale del mondo è per lui una utopia — ma per l'affermarsi di un piccolo gruppo di esseri omniscenti, che governerebbero il mondo con la forza della loro sapienza. A questa «élite», per cui si realizza l'ideale della giustizia, il Renan riconosce un potere assoluto sia per fare la felicità degli uomini ragionevoli, sia per la repressione degli insensati che tentano di sottrarsi alle leggi emanate dalla suprema autorità in nome della ragione. Dopo di avere esposto la sua concezione di una razza dominatrice del mondo per forza di sapienza e dopo di avere dimostrato ingegnosamente come in questo nuovo potere si compia una trasposizione scientifica delle vecchie nozioni della teologia e della politica — nobiltà, paradiso, inferno —; il Renan aggiunge per bocca di uno dei suoi personaggi: sembra che se una tale soluzione si realizzerà in qualche modo sul pianeta terrestre, questo si compirà per opera della Germania. È vero che il filosofo dubita che la sua concezione del progresso sia la vera, e riconosce che il trionfo sarà della Francia liberale, se è legge del mondo che tutti gli individui conseguano il godimento del loro piccolo destino finale; ma, nonostante queste riserve, resta il fatto che il Renan crede a una vocazione della Germania per fare regnare la ragione nel mondo, e designa quella nazione come la più portata ad una cultura disinteressata per arricchire il comune tesoro dell'umanità. È interessante questa documentazione del lontano accecamento degli spiriti che accettarono senza resistere la sostituzione del germanismo all'umanesimo, e crederono ingenuamente alla bontà della filosofia tedesca. Davanti alle rovine accumulate dalla formidabile macchina guerresca della Germania il sogno del Renan ha valore di profezia: per le arti del popolo più dotto, la terra è diventata effettivamente un inferno; ma il Renan, e con lui tutti gli illusi di un tempo, riconoscerebbero oggi nell'opera di spietata distruzione lo sforzo supremo della ragione?

* **Le leggende abruzzesi del tesoro nascosto,** in relazione alla toponomastica del paese e alla loro parentela con le tradizioni popolari delle altre regioni, sono studiate da Giovanni Pansa nella *Rivista abruzzese.* Era assai diffusa presso i popoli la credenza che nelle località dove si supponeva nascosto il tesoro si annidassero i diavoli, che con tutti i mezzi ne impedivano la sottrazione; si credeva generalmente che quei tesori fossero riserbati all'Anticristo, che nella sua venuta se ne sarebbe giovato per procacciarsi proseliti e per ricompensarne i servigi. Per questo i blocchi di pietra all'ingresso delle grotte e dei monumenti megalitici di qualunque specie, sono battezzati col nome di «porte di ferro» o «porte del diavolo» dalla tradizione che vi fantastica custodito il tesoro. Parecchie denominazioni del genere si riscontrano nella più antica toponomastica abruzzese. Sulla scorta delle fonti diplomatiche il Pansa trova che in un documento del 1093 è ricordata una località nelle adiacenze di Sulmona col nome di «Pietre dellu renaro» (pietre del denaro), e che una contrada nelle vicinanze di Aquila è citata da un placito del 782 col nome di «Prete de le lenari» (pietre dei denari). Con questi ricordi dell'Abruzzo sono da mettere in relazione i nomi di alcuni megaliti della Francia, come la «pierre du tresor», corrispondente ad una pietra detta «Goldenstein» in Germania, e le «pierres monnayeuses», così denominate con chiara allusione a un'officina del diavolo che vi fabbrica le monete per comprarsi le anime. La sopravvivenza di queste leggende è testimoniata da quella recente che narra dei soldati francesi del maresciallo Lemoine andati nel 1799 alla ricerca del tesoro tra gli smisurati macigni delle montagne di Pettino e di Arischia, chiamati «Mura del diavolo». Si racconta che, dopo avere scavato a lungo, si trovarono in presenza di grandi mucchi d'oro; ma quando furono per afferrarli, uscirono orribili fiamme dal suolo che rapirono il tesoro trovato. Tutti questi racconti sono intessuti sui medesimi temi: la porta di ferro; la fata, o il diavolo che custodiscono il tesoro, e i tre mucchi di monete. Colle fate si identificano le Sibille; e tanta fu la diffusione delle leggende abruzzesi che anche in quella famosa della «Grotta della Sibilla», nelle vicinanze di Norcia, si ravvisano tratti di somiglianza che tradiscono un fondo comune di parentela. Anche la leggenda della «Grotta della Sibilla» di Pozzuoli, intessuta sugli stessi motivi, rappresenta uno dei tanti casi di adattamento al noto episodio virgiliano. Di un «antro della Sibilla» è sempre viva la tradizione nella Marsica dove, dopo il terremoto del 1914, si mostra tuttora ai visitatori la scalinata di accesso alla buca che raccoglieva i responsi della Sibilla.

* **Per la difesa dai sommergibili,** dopo che la questione ha dato argomento a considerazioni e a proposte degne di studio nel recente congresso della Lega Navale, scrive nella *Nuova Antologia* alcune pagine interessanti Leonardo Fea che, fondandosi sui buoni risultati delle ricerche dell'ing. N. Pugliese nella *Rivista marittima,* insiste sulla necessità di creare una flotta mercantile protetta contro le offese subacquee. Non vale nascondersi la gravità del problema del sommergibile, al quale è subordinata la prevalenza degli eserciti alleati; gli inglesi per i primi han guardato in viso il pericolo e tentano di provvedervi con virile energia. Ma i mezzi di difesa diretta, che sono il tormento degli scienziati dell'Intesa, contrastano con l'esiguità dei fini raggiunti. «Le più grandi intelligenze — dice Lloyd George — rivolgono le loro energie a questo problema, ma noi dobbiamo procedere come se dubitassimo che esista un mezzo per sbarazzarci dai sommergibili». Quello che occorre è intensificare la produzione del tonnellaggio per compensare le perdite che, secondo le notizie comunicate dall'ammiraglio Lacaze al parlamento francese, in un solo quadrimestre superarono di circa mezzo milione i due milioni di tonnellaggio che prima della guerra le Potenze dell'Intesa mettevano annualmente in mare. Ma sarebbe inutile lo sforzo immane per sostituire il tonnellaggio perduto, anzi non servirebbe ad altro che a gettare nuove e facili prede nelle fauci dei «pescicani», se non si dotassero le navi mercantili dei mezzi di resistenza all'offesa dei sommergibili. Secondo il grido di allarme di Lloyd George, occorre lanciare in mare navi e navi nel più breve tempo possibile, ma bisogna che queste navi siano *immuni dall'offesa sottomarina.* Tanto poco si era parlato finora della possibilità di questa protezione, che generalmente anche negli ambienti tecnici si credeva irraggiungibile; ma il Fea afferma che ormai l'architettura navale è in grado di costruire carene capaci di resistere a qualunque offesa subacquea. È noto che le grandi navi da guerra veramente moderne — costruite dopo la comparsa delle *dreadnoughts,* quando alla difesa subacquea si è data la dovuta importanza — colpite da siluri sono riuscite a salvarsi. Rimarrebbe la questione se una difesa di tale specie si possa armonizzare con gli altri requisiti essenziali di una nave da commercio, per la quale è indispensabile trasportare il massimo carico con la minima spesa; ma le importanti ricerche del Pugliese su due tipi diversi di navi, con e senza armatura subacquea, e di eguale dislocamento, portano alla conclusione che con una perdita trascurabile di velocità e col sacrificio del 20 per cento del tonnellaggio utile è assicurata la protezione del carico. Ma la diminuzione di portata utile è largamente compensata dalle ovvie economie nelle assicurazioni.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1,00
Verdi-Wagner	Cent.	50

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del «bel san Giovanni»

Sig. Direttore,

La prego di voler pubblicare le seguenti brevi osservazioni in risposta alla lettera del Toesca apparsa nel n. 25 del *Marzocco,* e in aggiunta alla replica del Tarchiani inserita nel successivo n. 26.

Avrei forse preceduto il Tarchiani nella risposta al Toesca, se non fossi rimasto lontano da Firenze per parecchi giorni per esigenze del mio ufficio.

Chi ha letto il mio recente studio sulle scoperte ed esplorazioni archeologiche fatte nella zona del Battistero fiorentino, che l'amico e collega Nello Tarchiani volle benevolmente recensire nel n. 24 del *Marzocco,* avrà notato che io non mi occupo se non degli strati e delle vestigia antiche riscontrate in più tempi nel sito del San Giovanni, ed evito di discutere i problemi riguardanti l'insigne tempio cristiano, eccetto uno, quello cioè del tempo in cui esso poté essere edificato.

Le prove ottenute con le indagini archeologiche non ammettono per tale edificazione una data anteriore al sec. VIII d. C. Questo risultato chiaramente raggiunto ed onestamente esposto nel mio libro non garba però al chiaro professore Toesca, che cerca di infirmare le mie prove con alcune proposizioni apodittiche. A queste io intendo ora rispondere, e incomincio dalla tomba investita e rotta dalla fondazione originaria della «scarsella».

Gli archeologi generalmente sono in grado di riconoscere e classificare le tombe per il tipo e per la loro struttura, anche quando esse non contengono suppellettile. Ma nel caso del sepolcro del Battistero la fortuna ci fu abbondantemente propizia, poiché in esso fu rinvenuto uno spillone crinale, tipico dell'epoca barbarica, come ho dimostrato con molti riscontri nel mio lavoro. Perché dunque quel sepolcro dovrebbe essere romano e risalire al sec. IV? Il Toesca chiarisca a tal proposito meglio il suo pensiero e dia le prove del suo divergente giudizio.

Inoltre, questa tomba prudentemente fatta da me conservare intatta al suo posto originario, non era isolata, ma coordinata ad altre simili di un vasto sepolcreto che si era formato in quella zona della vecchia Firenze assai dopo quel secolo proposto dall'esimio oppositore. Ora è chiaro che se la tomba dell'interno è barbarica, anche le altre simili all'esterno, alcune delle quali praticate perfino al di sopra del lastricato romano del *cardo maximus* e contenenti dei vasi barbarici, debbono ritenersi barbariche. Ciò è evidente. Ma mi si oppone: niente barbari, niente Goti, nientissimo elementi germanici! Tutto quel cemeterio è semplicemente del IV secolo della nostra èra. E allora (sorvolando su tutti gli altri dati scientifici e sulle dimostrazioni rigorosamente metodiche esposte nel lavoro) voglia l'illustre uomo dimostrare quanto segue:

a) In quali altre città romane si seppellivano i morti nel perimetro delle mura, coprendo con le fosse perfino la principale via quale era il *cardo* (che nel nostro caso, per di più, non era altro che il tratto urbano della via Cassia) in quel medesimo periodo?

b) Come mai Firenze, che proprio in quel secolo era la capitale della Tuscia-Umbria e la sede di uno dei *Correctores Italiae,* sarebbe stata in tale decadenza, da consentire la formazione di un sepolcreto nell'ambito urbano, a due passi dal Campidoglio, e per di più contrariamente alla tradizione latina che vietava di seppellire e di bruciare i cadaveri nella città? Simili fatti non hanno riscontro in altri luoghi che io mi sappia.

Non pare dunque più probabile al professore Toesca (a parte le prove e i riscontri materiali che egli non ammette, e basando il ragionamento solo sulla logica) che tale sepolcreto non poté verificarsi se non in un tempo in cui la città attraversava una profonda crisi di abbandono e di miseria; e forse non può attribuirsi se non all'infima plebe inquinata da elementi gotici, e ignorante del diritto latino?

Si potrebbe continuare ad addurre o ripetere altre considerazioni, ma non lo credo opportuno. E chiudo con un augurio, che l'indagine archeologica possa sempre giovare, come ha sostanzialmente giovato in questo caso, alla Storia dell'Arte per risolvere in modo definitivo problemi dell'importanza di quello inerente al Battistero.

Gli scavi complementari nell'interno del tempio e i nuovi studi, che io per primo ho auspicato, gioveranno — secondo il mio pensiero — soprattutto a chiarire la natura e la destinazione del grandioso edificio romano sottostante al Battistero; ma non potranno che confermare, nei riguardi della cronologia, ciò che le indagini e le scoperte finora fatte hanno dimostrato a sufficienza, non potere cioè il bel San Giovanni risalire più su del secolo VIII.

Grazie, e con ossequio.

EDOARDO GALLI.

BIBLIOGRAFIE

G. PARDI. *Disegno della storia demografica di Firenze.* Firenze, R. Deputazione di Storia patria, 1916.

Tra le teoriche che la scienza tedesca aveva proclamato, e che il militarismo germanico cercava di applicare, vi era quella sul fato delle piccole nazionalità, destinate ad essere preda di popoli numericamente più forti, gli eletti di Dio, i tedeschi.

Eppure la civiltà è anche opera di popoli numericamente piccoli, di piccole cittadine, come Atene nell'antichità, Firenze nel Medio Evo e nel Rinascimento.

Che cosa era numericamente Firenze, quel piccolo mondo che in sé racchiuse e generò le forze di una civiltà, che popoli numerosi e militarmente forti giammai raggiunsero?

Il problema statistico può avviarci alla soluzione dell'altro ben più arduo del rapporto tra il numero di abitanti e la loro attività storica?

Fui tra i primi a tentare lo studio di quei rapporti nel mio libro *La Democrazia fiorentina nel suo tramonto,* e credetti di potere notare una corrispondenza tra la vita agitata della vita politica del trecento e quella non meno agitata del movimento della popolazione. Alla linea fortemente ondulata con cui si può graficamente segnare il movimento demografico del trecento segue nei secoli successivi quasi una linea retta con insensibili ondulazioni quasi monotona, corrispondente alla vita politica del Principato.

Il campo delle mie ricerche fu ristretto in confini angusti cronologici e con scarsi strumenti d'indagine; G. Pardi ha esteso la sua paziente, acuta e dotta ricerca nell'eccellente *Disegno della Storia Demografica di Firenze.* Egli raggiunge risultati particolari ben più sicuri, di ogni altro che lo precedette. Minuzioso, scrupoloso sa con senso critico vagliare e con senso d'arte ordinare ed esporre la materia.

Sino al XII secolo è difficile la ricerca statistica; le ipotesi cercano puntelli in brevi notizie; eppure dal X al XII secolo è forse il segreto della vita, delle forze di quell'organismo, è forse allora l'impulso maggiore dai 6000 abitanti del modesto villaggio del IX secolo ai 30.000 abitanti della città del XII secolo. Dopo d'allora è una corsa mirabile di numero e di energie: nel 1250 sono 63.000; 90.000 alla fine del duecento; 133.000 nel 1347. Che se l'anno seguente, per la peste la popolazione scese a 50.000, subito dopo essa riprende la sua corsa vigorosa sino al principio del '400 raggiungendo i centomila abitanti. Nella seconda metà del '400 la popolazione sensibilmente diminuisce, non sono più di 50.000 i fiorentini della seconda metà del quattrocento, non superano i 60.000 alla fine di quel secolo. Dai 60 ai 70.000 furono i fiorentini del periodo della signoria medicea, lungo cioè tre secoli. Con la seconda metà del '700, s'inizia un nuovo impulso: Firenze aveva allora 80.000 abitanti, ma fino al 1865 essa non aveva ancora i 133.000 abitanti del 1347. Gli ultimi 50 hanno dato vigor nuovo e numerosa popolazione.

NICCOLÒ RODOLICO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono **il purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

OLEOBUTT
OLEOBUTT

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 28

15 Luglio 1917.

SOMMARIO

L' Istituto italiano di Parigi, ALDO SORANI. — **Casanova e il casanovismo,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Pangermanismo filosofico,** GIOVANNI CALÒ. — **Per il nostro Mezzogiorno,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Una ricompensa nazionale al La Marmora nel 1856 — La storia dei prigionieri di guerra — Sul delitto di Serajevo — La criminalità e la guerra — L'autore del « Deutschland über alles » — I premi della « Fondazione Cantoni ».* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora del « bel san Giovanni ».* PIETRO TOESCA — **Bibliografie.**

L'ISTITUTO ITALIANO
di Parigi

Una splendida prova di quello che possano l'iniziativa privata e la fervida volontà di riuscire congiunte col puro amor patrio e con quella conoscenza quasi innata degli uomini e dei tempi che è patrimonio particolare degli italiani quando fuori d'Italia sanno equilibrare le proprie aspirazioni con quelle del loro paese e contemperare le proprie virtú con le virtú straniere, è l'Istituto italiano di Parigi. Fondato con la cooperazione fraterna dell'alta finanza e dell'alta cultura lombarda, modestamente fornito di mezzi, ma diretto, con quella sapienza e con quel tatto che cosí spesso suppliscono alle deficienze materiali, da Paolo Savj Lopez, l' Istituto italiano di Parigi è diventato un focolare d'italianità prezioso per la costanza dei buoni rapporti e delle relazioni intellettuali e morali tra la Francia e l'Italia e per la diffusione delle idee italiane all'estero.

In un momento cosí denso di avvenimenti e di possibilità come l'attuale, un Istituto italiano a Parigi che potesse essere con cordialità assomigliato all'Istituto francese dell'Università di Grenoble a Firenze e potesse compiere opere d'efficace influenza sullo spirito pubblico francese, mostrando l'Italia in guerra in tutta la sua mirabile e versatile efficienza e ricollegando armonicamente le virtú belliche dell' Italia a quel nucleo di alti pensieri e di squisite moralità che formano il piú bel patrimonio della cultura italiana, nel senso piú elevato e piú complesso della parola, questo Istituto, dico, era cosa piú che utile necessaria. Troppo a lungo assenti dalle gare della propaganda, noi dovevamo, specialmente a Parigi, riprenderle con un alacre spirito di operosità e con un senso meticoloso dell'opportunità, intuendo le situazioni, prevedendo e cogliendo le occasioni, suscitando i contatti e schiarendo i convincimenti, non con le arti d'un machiavellismo che noi per fortuna abbiamo da tempo preso a giudicare di ben scarso valore, ma con quel rispetto delle convenienze e delle forme, con quel saldo convincimento della fraternità italo-francese e della bellezza della causa comune per la quale Italia e Francia con le loro altre alleate sono scese a combattere, che non potevano essere strumento occasionale di diffusione delle nostre idee, ma nostro abito mentale acquisito e nostra genuina e convinta base di collaborazione col popolo di Francia come con tutti gli altri popoli amici. La nostra buona fortuna ha voluto che alla impresa delicata e difficile fosse preposto un uomo, il Savj Lopez, conscio di tutte le difficoltà ed abile a tutte superarle, dotato insieme di virtú organizzatrici e di coltivata intelligenza, capace e degno di rappresentare con onore l'alta cultura italiana nei ritrovi e nelle adunanze dell'Accademia e della Sorbona, la finezza italiana nei gabinetti dei diplomatici e degli uomini politici, la signorilità italiana nei salotti della società aristocratica. Queste doti solide ed affascinanti del suo direttore hanno accattivato all'Istituto italiano di Parigi le simpatie francesi ed il giovane Istituto ha potuto compiere in pochi mesi un'opera di italianità misurata, ma copiosa e varia, in una bella concomitanza con la nostra ambasciata parigina e con gli Uffici di propaganda stabiliti a Roma presso il gabinetto del Ministro Scialoia e presso il Ministero della Marina e col consenso e il conforto delle nostre supreme autorità militari, politiche, industriali per tutte quelle iniziative dell'Istituto intese a far meglio conoscere alle personalità e alle missioni francesi che sono state invitate a visitare i nostri fronti di guerra e i nostri fronti di lavoro tutta l'enorme importanza dello sforzo italiano.

L'Istituto non si è limitato a promuovere e concretare gli scambi culturali e professorali tra la Francia e l'Italia ed a suscitare nelle due nazioni propositi ed ordinamenti di reciproci studi non solo nel campo letterario, ma in quello economico e sociale; ma ha voluto contribuir anche a far sí che una conoscenza della nostra guerra, piú fondata e diffusa della solita, si precisasse in Francia sollecitando missioni che, come quella di Paolo Arcari, incaricato di andar a parlare della guerra italiana su i fronti e i depositi militari francesi, contribuissero con suprema efficacia ad illuminare i nostri sforzi e le nostre aspirazioni e ad infondere cosí l'amore e la stima pel nostro paese. Si può dire, senza ricorrere a particolareggiate esemplificazioni, che in tutto ciò che di buono e di utile si è fatto per accrescere in questi ultimi mesi la conoscenza dell'Italia in Francia e per stringere piú efficacemente i rapporti tra le due nazioni, l'Istituto italiano di Parigi ha avuto la sua bella parte, con una contribuzione sempre illuminata, che per non essere ufficiale ha avuto un maggior senso e un maggior calore di spontaneità e ha raccolto piú immediate e genuine simpatie.

Ma quei profondi consensi che l'Istituto italiano di Parigi ha raccolti in Francia dalla piú autorevole e direttiva opinione pubblica francese e ha raccolto in Italia dal nostro Governo, che appoggia ormai materialmente e moralmente questa fondazione eretta da forze private, è necessario siano sostenuti ed accresciuti da quanti si interessano, e debbono interessarsi, alla diffusione della cultura e del buon nome dell'Italia all'estero. Due propositi nuovi del direttore dell'Istituto possono offrirci subito modo di mostrare in Francia che il nostro desiderio di tener in vita l'Istituto e soprattutto la nostra volontà di mostrare le prove del nostro valore culturale sono ben saldi ed incrollabili. Il Savj Lopez è venuto nella convinzione che uno strumento efficacissimo per la diffusione delle idee e delle opere italiane in Francia sarebbe una grande libreria italiana a Parigi, una libreria cui confluisse tutta la migliore e piú rappresentativa nostra produzione editoriale d'ogni ramo letterario e scientifico, e che fosse presidiata e sussidiata da un potente consorzio editoriale. Ben diretta e ben fornita, questa libreria potrebbe riempire una vera e propria lacuna. Manca a Parigi un decoroso e ricco deposito librario cui possano far capo gli studiosi di cose italiane d'ogni parte della Francia e non solo della capitale, e se gli editori italiani rispondessero, come dovrebbero rispondere subito, accettando l'invito che Paolo Savj Lopez rivolge loro di riunirsi in consorzio per fondare questa libreria italiana di Parigi, essi avrebbero risolto in una magnifica parte il problema di far conoscere all'estero il libro italiano, quel problema che la guerra ha loro imposto con una evidenza assillante. Il Savj Lopez ha già avuto autorevoli adesioni a questa sua idea, ma occorre far presto. La Francia e l'Inghilterra stanno assiduamente lavorando da tempo per porre in luce tutte le loro forze culturali ed editoriali di fronte a quelle tedesche che domani cercheranno, con ogni mezzo lecito ed illecito, di ricuperare il loro predominio. Noi, da parte nostra, non dobbiamo limitarci alle discussioni dei congressi o dei giornali tecnici, dobbiamo finalmente far conoscere il libro italiano e far in modo che la nostra produzione libraria trovi all'estero tutti quegli sbocchi di cui la sua serietà e la sua importanza la fanno meritevole. È inutile continuare a chiedere che i nostri studiosi vengano conosciuti fuori d'Italia, che la nostra lingua venga diffusa nelle scuole straniere, se poi i nostri libri continueranno ad essere praticamente vietati agli stranieri e troveranno ostacoli insormontabili a passare i confini proprio nella indifferenza e nell'apatia degli editori. La libreria italiana di Parigi — le cui spese di funzionamento, secondo il progetto steso dal Savj Lopez stesso, non supererebbero le 20.000 lire annue, piú lire 5.000 per l'impianto — dovrebbe appunto mostrare che gli editori italiani sanno e possono unirsi per una efficace opera di cultura alla quale, anche materialmente parlando, potrebbe essere assicurata una buona fortuna. Essa offrirebbe intanto al pubblico francese il materiale piú indispensabile per lo studio e la conoscenza dell'italiano e piú adatto per l'apprezzamento dei nostri sforzi e dei nostri frutti culturali che sono ancora purtroppo largamente ignorati o misconosciuti. Compiranno i nostri editori quest'opera d'italianità senza troppo discutervi attorno, con quella prontezza e quell'entusiasmo con cui il Savj Lopez l'ha proposta? Lo speriamo; ma, non stanchiamoci di ripeterlo, bisogna far presto e, in questo caso, far presto è forse sinonimo di far bene.

L'altra ottima idea del Savj Lopez è già in via di attuazione. Si tratta di fornire l'Istituto italiano di una biblioteca d'opere italiane tra le piú rappresentative e piú adatte allo studio ed alla consultazione. Se l' Istituto non avesse una sua biblioteca ricca di volumi, di riviste, di giornali, mancherebbe d'uno dei suoi organi funzionali ed il Savj Lopez chiede ad editori e ad autori che contribuiscano generosamente ad arricchire questa indispensabile biblioteca, la quale deve venire crescendo rigogliosamente con l'Istituto stesso di cui deve formar parte essenziale. Questa biblioteca sarà d'altronde estensione indispensabile della raccolta sempre rinnovata di materiale bibliografico — monografie, documenti, rapporti ecc. — atto ad illustrare la vita italiana in tutti i suoi rami ed a fornire agli studiosi tutti i dati e le informazioni di cui abbisognano, raccolta della quale l'Istituto è il piú adatto raccoglitore e dispensatore.

È questa parte della complessa attività dell'Istituto italiano di Parigi che noi raccomandiamo vivamente perché ad essa si può dare prezioso contributo anche dall'Italia e perché può essere veramente rappresentativa delle alte idealità non occasionali da cui l'Istituto attinge i suoi spiriti migliori. Se Istituti consimili potessero domani sorgere e fiorire in tutte le grandi capitali del mondo a costruir focolari di vita italiana là dove piú il groviglio degli interessi si intreccia e piú le correnti dei pensieri e delle opere si incontrano e s'attraversano, avremmo in essi tali presidî e tali fari del nostro buon nome che non deploreremmo mai d'averli fondati e da cui verrebbe molta luce non solo su i campi da noi già lavorati e percorsi, ma anche su quelli che ancora ci restan da lavorare e da percorrere per la nostra sempre piú grande fortuna.

Aldo Sorani.

Casanova
e il casanovismo

In un poema di Ramon de Campoamor, echeggiato in alcuni versi del Panzacchi, noi vediamo Don Giovanni, dopo una vita di incredibili avventure di amore, ridotto vecchio e stanco in Cartagena, oppresso dai reumi, intento tutto il giorno a tastarsi il polso, a guardarsi la lingua nello specchio ed a ripercorrere con sorriso triste le lettere ingiallite dei suoi trionfi di un tempo. Questa fototipia romantica si ripete sull'ultimo scorcio del settecento: salvo che il *Burlador* non è di Siviglia ma di Venezia e che il diavolo si è fatto eremita non a Cartagena, ma a Dux in Boemia. Giacomo Casanova, avendo vissuto da filosofo, come è fama dichiarasse in punto di morte, si apprestava, secondo il suo estremo proposito, a morire da cristiano: e filosofia era per lui, nonché l'ateismo o lo scetticismo di moda nel secolo, la quintessenza delle sue dissolutezze, la somma delle sue truffe, la ricapitolazione delle sue altre molteplici disonestà; egli pertanto conveniva di non aver troppo sentito nella età virente e nella matura il santo timor di Dio. Negli ultimi anni non si era però dato alla penitenza; dalla vita attiva passato alla contemplativa, aveva tenuto fede — egli, tenitor di fede sí scarso — alla straordinarietà delle sue vicende in ognuna delle quali era l'impronta del suo carattere e del suo ingegno, sopra tutto della sua fantasia. Ed eccolo, tra il 1791 e il 1798, a gettar sulla carta le *Memorie* che la morte gli interruppe all'anno 1774, quando già del resto avrebbero incominciato a perdere del loro interesse; memorie non scritte per umiltà o per castigo, sibbene perché il suo estro non aveva ormai altro mezzo di lavorare attorno agli usati intrecci se non ricavandone uno storico romanzo.

Lo so che le *Memorie*, dopo aver lasciato tanti increduli, ora trovano forse troppi devoti. Ed uno dei problemi precipui che ci si pone a proposito di esse è stato risoluto in modo favorevole alla attendibilità storica del Casanova. La *Storia della fuga dai Piombi*, pubblicata nel 1788, a soli trentatré anni dall'avvenimento, vivi ancora e il fuggiasco avventuriero e parecchi dei testimoni, sebbene abbellita dalla vanità del protagonista, doveva, per la stessa astuzia di lui, esperto mariolo, contenere, con le fiorettature, quei particolari di fatto autentici, cui si raccomandava non tanto la cura della verità quanto l'efficace successo della leggenda. Pertanto accadde che — dopo i dubbi di Rinaldo Fulin nel 1877 — gli studii del Baschet e del D'Ancona nel 1881-1882 ridettero faccia di veritiero a chi godeva tal nome di bugiardo; e, come è umano, il contagio della fiducia si impadroní dei critici, i quali attesero a documentare la sostanziale esattezza del romanzo autobiografico. Già nel 1846 F. W. Barthold, con l'opera *Geschichtlichen Personlichkeiten in J. Casanova's Memorien*, si era posto su quella strada, con speciale riguardo ai personaggi tedeschi; un recente volume di Edouard Maynial, *Casanova et son temps* (1911) illustrava, a confermarvi fede, varii insigni episodii casanoviani; ed alcuni studiosi italiani, come fra gli altri il D'Ancona, il Molmenti, il Ravà han portato, coi loro contributi storici, molta luce sull'eroe del libertinaggio, sui suoi amici, sul suo tempo.

Non sono ben persuaso che questo processo di autentificazione delle *Memorie* sia stato condotto sempre e da tutti con metodo infallibile. Il Maynial, per esempio, ha creduto dimostrare che i colloqui del Casanova col Voltaire nel 1760 alle Delizie sono indubbiamente veridici perché le opinioni, ivi espresse dal Voltaire, trovano riscontro, spesse volte letterale, nelle opere di lui. Tanto il Ravà, casanovista provetto, quanto il Samaran, ultimo ed accurato biografo dell'avventuriero, si sono lasciati convincere dal fallacissimo ragionamento del Maynial. Occorreva invece riflettere che le prove desunte dalle opere voltairiane avrebbero avuto un valore decisivo solo se indipendenti dal Casanova ed a lui ignote. Ma ahimè! appunto tra il 1785 e il 1789 uscivano i settanta volumi della edizione di Kehl, dai quali il Casanova poteva estrarre il colore della verità cioè tutti i documenti d'appoggio che, veri cavalli di ritorno, sono stati riesibiti quale omaggio reso dalla credulità dei posteri alla credibilità di lui.

Questo ho accennato di volo — e forse vi ritornerò sopra in altra sede — perché si veda che il problema della autenticità e veridicità nelle *Memorie* è assai complesso ed oggi, in attesa che la Casa Brochkaus si decida a dare al pubblico il testo originale di quell'opera, il partito piú saggio consiste nell'illustrare quelle zone del mondo casanoviano che ci fanno meglio comprendere, nel tempo e nello spazio, la singolare figura dell' uomo. Il volume di Pompeo Molmenti *Carteggi casanoviani I. Lettere di Giac. Casanova e di altri a lui* (Palermo, Sandron, nella *Collezione settecentesca* a cura di Salv. di Giacomo) è prezioso documento della storia civile e morale di un' epoca in cui il Casanova ebbe il buon naso di nascere e niuno, meglio de l'illustre storico di Venezia, poteva presentare questi carteggi con erudizione sí ricca e con una tanto signorile misura di giudizio. Già edite nell' *Archivio storico Italiano* (a. 1910-11, tt. XLV-XLVIII), rivedono ora opportunamente la luce per un pubblico piú vasto le lettere che il Casanova scambiò col conte di Collalto o che inviò all'abate Della Lena, nonché quante egli ricevette da amici e conoscenti, come Francesco Albergati, Giandomenico Stratico, il conte Giovanni Martinengo, il conte Tommaso Medin, Andrea Memmo, l'abate Severini, Lorenzo Da Ponte, ecc. ecc. Ad un secondo volume, che comparirà nella stessa collezione settecentesca, sono riserbate le lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri che il Molmenti già inserí negli *Atti del R. Istit. Veneto* (a. 1910-11, t. LXX, p. 2ª) ed occupano, al pari di molte delle precedenti, l' ultimo quindicennio della vita del Casanova morto a Dux nel 1798. Il Molmenti spiega, nella prefazione di questo primo volume, come, per incoraggiamento di Alessandro D'Ancona, che a lui passò copia da altri procuratagli di gran parte delle lettere, si accingesse ad illustrarle nelle persone, nei luoghi e nelle cose; ed afferma e sostiene in vivaci pagine il suo punto di vista rispetto a Casanova ed al casanovismo. Punto di vista eccellente, su cui, dopo tanto scrivere intorno all'avventuriero non onorato, vien voglia di raccoglierci e di riassumere le nostre idee.

⁂

Ma non prima che si sia dato un'occhiata, non so se di compassione o di curiosità, a quei tanti cui il Casanova fu carissimo e che, praticandolo, ci fanno ben comprendere, secondo il proverbio, chi mai fossero. Non che manchino, tra i corrispondenti, galantuomini; perché il Settecento fu simile al Rinascimento nella disinvoltura con cui si esaltavano negli avventurieri l'onore e nelle cortigiane la virtú, onde, a tratti, nella mescolanza dei buoni coi rei, non si sa piú come distinguerli, testimone eloquentissima la povera Gasparina Stampa alla quale un valente studioso sta da varî anni togliendo l'onestà a solo scopo di verità storica e di precisa erudizione. Dunque il tipo galantuomo, poteva passare accanto al Casanova e scambiare con lui lettere di argomento per lo piú serio e relativo a qualche pubblicazione; ma gli amici del cuore, i protettori dello spirito, i confidenti della carne, hanno anch'essi le loro macole e abbisognano di tutta la nostra indulgenza. Colpa dei tempi, come si leggeva nelle antiche storie; « difetto da ascriversi al genere », come anche oggi asseriscono certi critici letterarî. Vedete quell'Andrea Memmo che, assunto ai piú alti onori dello Stato, fu per diventar doge e non volle, ma già vecchio e con figlie da marito scriveva di voler combinar « Patria, Famiglia.... ed una galanteria quasi universale con le belle ragazze » e scendeva, di fronte a un Casanova, in particolari lubrici, cioè al suo pari. E Giandomenico Stratico? Di lui un biografo lasciò detto: « Mezzo frate e mezzo libertino, arcade come il padre Bertola e licenzioso alle volte come l'abate Casti.... ». Ed ecco Tomaso Medin in combutta col Casanova: *arcades ambo*, ambedue bari. E via via gli altri, tra cui fa una buona figura Lorenzo da Ponte, librettista di Mozart, e minaccia, per le insinuazioni di un malevolo, di farcene una cattiva, Corilla Olimpica.

Del resto, Giacomo Casanova era a Dux, era vecchio, scriveva dei romanzi e delle opere scientifiche, desiderava di non rovinarsi ulteriormente la salute. Il tono delle sue corrispondenze è quasi sempre irreprensibile: da Praga il 7 giugno 1788, in una lettera al conte Collalto, invia un necrologio da padre inquisitore per la presunta morte di Giacomo Foscarini: « Egli era un mostro, che trattava di pregiudizio *religione, onore e natura,* e faceva in compagnia di quelli co' quali confabulava pompa e sfoggio di tutti i piú orribili sentimenti, che mente umana possa escogitare ». Una simile indignazione provò l' 11 gennaio del 1790 per un' altra presunta morte, quella di Mirabeau « scrittor infame che disonorò teste coronate, e letterati insigni ». Questo è uno dei giudizi che non mancano nei carteggi casanoviani, insieme a molte notizie di fatto, su persone ed avvenimenti contemporanei e riconducono la nostra attenzione dal Casanova ai tempi nei quali egli visse ed ai quali la florida e lussureggiante (anche in senso proprio) letteratura su di lui non lo ha adeguatamente ridotto.

Quella brava persona del Fulin, che fu maestro al Molmenti, e lascia rifulgere nelle sue ricerche un cosí alto senso di onestà personale e scientifica, concludeva il suo saggio del 1877 con aspre parole di nausea contro l'uomo « le cui vicende furono un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi della morale ed alla dignità dell'animo umano ». Il D'Ancona, altro galantuomo, respingeva il sospetto che le sue ricerche tendessero ad una riabilitazione dell' avventuriero, mentre il suo proposito si limitava a valorizzarne le *Memorie* come fonte storica di un certo interesse, per la conoscenza del secolo decimottavo. Il Molmenti, degno dei predecessori, è di quelli anche piú severo e protesta contro gli stranieri che del famigerato libertino fecero il rappresentante tipico del nostro paese.

Abbiamo pertanto una tradizione italiana di studiosi agli occhi dei quali la figura del Casanova e le sue opere vanno esaminate con criterio storico, perché notevoli per atteggiamenti e ricche di particolari essenziali ad un quadro della società europea nel momento della sua decrepitezza e del suo sfacelo. Tenuto fermo, però, che lo studio del Casanova non è lecito sia convertito in culto per esso e che l'Italia non ha, per le sue prodezze, meriti o demeriti maggiori di alcuna altra nazione.

Io non sono di quelli che difendono con animo esageratamente cavalleresco il proprio paese se alcuno si attenti a ricordargli le deficienze dei suoi vecchi costumi, certe figure fosche della sua storia piú remota, o la malaria di una data zona di territorio, o la miseria di qualche classe sociale. Sono fenomeni che non mancano a nessuna nazione civile; lo strano sarebbe che appunto l'Italia fosse sorta dalle acque del mare con la camicia della felicità e non col destino di tutte le terre e di tutti gli uomini che è di molto soffrire per esser degni di vivere.

Ma il considerare Giacomo Casanova come prototipo dell'italiano nel Settecento è ingiuria che nemmeno cuoce, perché poggia su di un'aberrazione storica. L'Italia del Settecento lasciava a desiderare in fatto di vita civile e morale per l'appunto come varii altri paesi di Europa. Il suo Casanova è tanto poco suo che morí in Boemia dopo aver girato in lungo e in largo la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Polonia, la Germania, l'Olanda, la Spagna, la Turchia e dopo avere scritto le *Memorie* in francese.

Egli ha qualche carattere di italianità nella sveltezza dell'ingegno, nell'amore per la poesia, nella versatilità per cui scriveva ad un tempo versi, romanzi, storia e trattazioni di alta scienza; mettiamo pure nella superficialità di sentimento, nonché nelle spavalde imprese galanti, a proposito delle quali non si sa se in lui fosse maggiore la soddisfazione del compierle o del raccontarle. Ma, anche in ciò, non poteva dirsi francese; non vien forse fatto di chiamarlo guascone? E tutta la sua vita, rutilante di avventure d'ogni genere, non ci richiama il romanzo picaresco e *Gil Blas* in cui confluiscono le tradizioni della Spagna e della Francia? Don Giovanni, si è già visto, era spagnuolo.

Casanova pertanto è — lasciamo l'aggettivo « universale » ai genii ed alle grandi figure della storia — precisamente un « internazionale ». Questo termine lo qualifica e lo dipinge. Internazionale come i viaggiatori e le etere, cui conviene la varietà dei panorami e dei costumi, dei desiderî e dei capricci; internazionale come quanti non hanno fissa dimora e vivono sul vizio delle donne e sulla imbecillità degli uomini: come sono internazionali i bari, gli scrocconi, i signori Alfonso, gli indovini, gli zingari. La responsabilità dell'Italia rispetto a lui consiste solo nel concetto che ce ne ispirano gli studiosi nostri, nei limiti che essi pongono al proprio lavoro, negli scopi delle ricerche e nella portata delle conclusioni. E il casanovismo presso di noi non è snobismo patologico di scuola decadente, ma argomento di usuale trattazione storica e letteraria.

Giovanni Rabizzani.

Pangermanismo filosofico

Ho visto con piacere, nel recente volume di Napoleone Colajanni, *Le responsabilità e le cause della guerra,* sostenuta questa tesi, che, tra quanti possono esserne addotti a spiegazione del presente conflitto, i fattori psicologici sono da considerare come quelli veramente decisivi. L'interpretazione economica, che da taluno, memore dei fasti del materialismo storico — cui nessuno vorrebbe peraltro negare i meriti e la funzione che ha avuto negli studî storici e sociali —, è stata subito tentata, con l'annessa infallibile antitesi Inghilterra-Germania, si è rivelata la piú superficiale, inadeguata e addirittura infondata di quante se ne possano presentare. Si può dire che la grande maggioranza dei nostri migliori economisti ha obiettivamente escluso esservi stata da parte della Germania una ragione di necessità, di natura economica, che la spingesse alla guerra.

Ugualmente, si ha ben ragione di escludere il fattore demografico, come fa il Colajanni, che pure crede, in teoria, alla legge di Malthus. E lo stesso si può dire per i fattori etnici o religiosi o d'altro genere; i quali non sono, certamente, mancati nel determinare, in maggiore o minor misura, la guerra, come intervengono ancora nel conferirle certi tratti caratteristici e nell'imprimerle certe direzioni, ma non agiscono propriamente a sé, per la logica e la dinamica propria che a ciascuno d'essi potrebbe competere, bensí come aspetti particolari d'un fattore piú sostanziale e piú comprensivo: il fattore psicologico. In realtà, gli stessi coefficienti politici, nel piú stretto senso della parola, che si riassumono poi nell'assetto o, meglio, nell'equilibrio instabile dato all'Europa dal Trattato di Berlino e aggravato dalle varie violazioni di nazionalità e dai varî problemi che ne sono via via derivati, tali coefficienti politici hanno piuttosto agito come uno stato di tensione, come un'atmosfera favorevole allo scoppiare del grande incendio che non come causa determinante dell'avvenimento, nelle circostanze, nelle forme, nei caratteri con cui si è prodotto, e nei risultati suoi piú logicamente prevedibili.

Naturalmente, chi si afferra a interpetrazioni trascendentali ha la via spedita, per quanto possa darsi l'aria di prenderne una piú difficile e inaccessibile ai non illuminati, può quindi sdegnare la ricerca delle cause prossime e assolvere tutti — il che è anche praticamente comodo per certe tenerezze non facilmente confessabili.... in sede empirica — in una affermazione di generale irresponsabilità. Ma, al solito, la dialettica coglie certi aspetti formali della realtà, non ne coglie il contenuto preciso. E come nessuna dialettica può dissolvere in categorie logiche la mia individualità e far sí che io non sia una realtà irriducibile, un principio libero d'azione, cosí nessuna dialettica può eliminare l'esistenza di cause *personali* dei fatti storici, cioè l'esistenza di responsabilità.

Piú si riflette, e piú ci si accorge, effettivamente, che la causa predominante e decisiva dell'attuale conflitto è di natura psicologica: è, cioè, un complesso di stati d'animo nazionali, volontà di pace, cioè anche volontà d'equilibrio negli uni, volontà di guerra, cioè volontà di turbar l'equilibrio, volontà di supremazia e di sopraffazione violenta negli altri. Gli storici hanno troppo spesso trascurato il fattore psicologico e hanno considerato società e stati come entità astratte, governate da una logica necessità, ovvero come meccanismi spinti da forze impersonali. Occorre persuadersi che, come esiste una psicologia individuale, esiste una psicologia delle nazioni e che, se vi sono molte azioni e molti fatti storici determinati rispettivamente da quella universale natura umana che è in tutti gli individui e in tutti i popoli — o, come altri dirà, dalla logica intrinseca infallibile di certi fattori, quale quello economico, quello geografico ecc. —, altri ve ne sono, che possono anche assumere tutte le apparenze dell'irregolare e dell'illogico, e che dipendono dalla particolare psicologia di un individuo o di un popolo.

Una *psicologia del popolo tedesco,* piú chiara che per l'innanzi, sarà uno dei benefici risultati e una delle rivelazioni piú notevoli della grande guerra mondiale. Il Colajanni non ha torto di richiamarsi, a proposito della Germania, alla *boria delle nazioni* del nostro grande Vico. E che abbiamo qui da fare con un fattore psicologico indifferente a motivi economici, demografici ecc. come a un determinato assetto politico, risulta evidente dal fatto che già da oltre un secolo, profittando d'un fondo originario non superato ancora dall'anima collettiva poco piú che barbarica, quella particolare psicologia, della volontà egoistica di dominio assoluto, si era andata elaborando, consolidando, concretando con una persistenza e una chiarezza sempre piú spaventose. Altro che pressione demografica e fattori economici!

Di questa psicologia Carlo Andler ci dà i riflessi filosofici nel IV volume della sua preziosa *Collection de documents sur le pangermanisme,* intitolato *Le pangermanisme philosophique* (Paris, L. Conard, 1917). L'amplissima prefazione dell'Andler, che per sé stessa potrebbe già costituire un piccolo volume, le numerose pagine riprodotte dalle opere dei piú rappresentativi scrittori pangermanisti e le notizie, esatte e incisive, su ciascuno di questi, fanno del libro una ricostruzione organica e uno strumento d'informazione della piú grande importanza.

La storia del pangermanismo filosofico può essere agevolmente divisa, come risulta anche piú chiaramente dalla documentata pubblicazione dell'Andler, in due periodi che corrispondono peraltro a due fasi abbastanza ben distinte cosí della storia politica tedesca come del pensiero filosofico e scientifico del secolo XIX in generale. Il primo è un periodo piú propriamente speculativo, in cui la Germania moderna è soltanto in potenza, mentre la Germania reale, prima soffocata dal genio napoleonico, poi umiliata dalle sue divisioni, si agita inconsapevole e attende il suo Bismarck e la sua Sadowa e la sua Sédan. È l'*idea* della Germania che per ora si elabora; è la filosofia della storia, piú o meno aprioristica, anche quando protesta d'essere il contrario, che serve prevalentemente alla dimostrazione del *diritto divino* tedesco; è l'idealismo, piú o meno mistico, che dà, piú che l'atmosfera filosofica, l'organo logico e l'afflato trascendentale, pseudoetico, al pangermanismo di questo periodo.

Non è il caso di ritornare sulla parte capitale che vi ha Amedeo Fichte, cui l'idea dominante del *popolo puro* — il tedesco —, che contiene l'essenza stessa dell'umanità e la definisce secondo il suo concetto piú alto, conduce da una dottrina, liberale per certi rispetti e non esente da affinità particolari coll'etica e colla politica rivoluzionaria, a una concezione del diritto del piú forte, qual'è nella *Dottrina dello Stato* e nel saggio *Su Machiavelli,* all'invocazione d'uno *Zwingherr zur Deutschheit,* d'una pace germanica imposta colla forza, alla negazione del valore dei trattati e d'ogni norma morale tra gli Stati. Né è il caso d'insistere sul carattere schiettamente pangermanistico della filosofia della storia e della filosofia politica di Hegel. Per il quale si può veramente parlare non tanto d'un pangermanismo filosofico quanto d'una filosofia pangermanistica, in quanto — ed è ciò che l'Andler non mostra abbastanza chiaramente — la sua identificazione dell'*ideale* e del *reale* è la formola filosofica da cui scaturisce la dimostrazione della superiorità dello spirito tedesco, della predestinazione del popolo tedesco a far da sostegno allo *spirito del mondo,* quindi anche del suo supremo dititto all'impero. Basti dire che è sua la teoria del diritto che hanno i popoli-eroi realizzanti lo spirito universale — e tale è, e sarà chi sa per quanti secoli, il tedesco — a trattare gli altri come barbari o ad assorbirli moralmente. Sua, per accennare a qualcosa di piú concretamente significativo per la storia successiva dell'anima tedesca, è la teoria che fa di Federico II un eroe del protestantismo, della guerra dei sette anni una guerra di contenuto religioso, sua quindi la paternità, come osserva giustamente l'A., di quella gran truffa cui han lavorato poi tanti storici sicofanti e che consiste nel presentare come la storia d'un organismo etico superiore « la storia della dinastia di preda la piú volgarmente rapace che il mondo abbia conosciuto ». E se c'è in queste parole dell'esagerazione, non ce n'è mai tanta da distrugger la truffa! Alla quale, sia detto tra parentesi, non fu estraneo un illustre storico della Grecia antica, Ernesto Curtius.

Ciò che interessa ancor piú — da un certo punto di vista — è il seguire la traduzione cattolica del pangermanismo luterano di Fichte e di Hegel. Il che può servire a far comprendere meglio come all'orgoglio e alla volontà di dominio teutonici si adattino e giovino indifferentemente la dottrina di Roma e quella di Wittenberg e che l'elemento religioso, piú che come fattore differenziale e decisivo, vale per la mentalità tedesca — qualunque esso sia — come mezzo di valutazione trascendentale e come approfondimento del senso che la nazione ha del suo proprio essere e della sua propria forza. Al quale proposito vorrei osservare ch'è forse soltanto un pregiudizio il considerare il luteranismo come un prodotto specifico dello spirito tedesco, mentre è soltanto un prodotto storico reso possibile in Germania da particolari condizioni favorevoli. Nonostante la critica baldanzosa di tanti scrittori e pensatori prussiani al meccanicismo, all'esteriorità, all'autoritarismo ecc. del cattolicesimo, il vero è che il tedesco non è necessariamente né luterano né cattolico, ch'esso anzi è sempre e luterano e cattolico: luterano per l'orgogliosa affermazione dell'*io* e per l'ignoranza dei limiti come per l'insofferenza del reale concepito al di là del pensiero, irriducibile a puro pensiero, cattolico per il senso dell'autorità spesso superstizioso, per il culto dell'organicità, della disciplina, dell'unità assorbente gl'individui. Due aspetti che mal si conciliano dialetticamente nello spirito tedesco, ma dei quali nessuno soppianta mai l'altro, perché non sono che due manifestazioni diverse d'una medesima fondamentale natura, che supera e fa servire a sé l'una e l'altra; confermando cosí, maravigliosamente, per quanto sotto altra luce, quel che Hegel disse una volta dei Germani, ch'essi sono « del desiderio intatto, della volontà in generale, pronta a tutto », cioè non specializzata e determinata a fini particolari.

Giuseppe Goerres per la Germania e Federigo Schlegel per l'Austria, sono i rappresentanti di questo pangermanismo cattolico. Basta pensare che l'uno e l'altro son due fichtiani e che il primo è addirittura un veneratore di Fichte, per convincersi di quanto s'è detto innanzi. La Chiesa cattolica ha stabilito un equilibrio maraviglioso fra lo spirituale e il temporale. Ma se ciò è stato possibile, a un certo punto, quando già Stato e Chiesa s'erano infrolliti e ridotti a un meccanismo senza vita, il merito è, per Goerres, della razza germanica, destinata da Dio a vivificar ciò che tocca. Viceversa, il male della riforma luterana non è proprio colpa della Germania, ma risale al Rinascimento della corrotta latinità, il cui ultimo frutto è la rivoluzione francese. Ed è compito della Germania riprendere e compiere l'opera iniziata dalla santa Alleanza. Aggiungete a ciò l'idea dello Schlegel che lo stesso vigore fisico dei Germani, che ha superato vittoriosamente la mescolanza colla romanità degenerata, è il principio naturale collaborante, per una specie di provvidenza, col principio divino che ha benedetto della sua grazia lo spirito tedesco; aggiungete ancora la strana conseguenza ch'egli deriva dal carattere essenziale attribuito all'anima dei Germani, la fede eroica, intima nell'opera propria e l'odio della lettera morta, cioè ch'essi non possono legarsi al rispetto di patti scritti; e voi avrete le linee principali di questo pangermanismo speculativo, che fa dello stato militare tedesco l'incarnazione del principio divino dominante — o in veste di Carlo Magno o in veste di Federico II — sul mondo.

Il secondo periodo, a cui accennavamo, segue alle delusioni cui aveva dato luogo l'ebbrezza del pangermanismo romantico nel periodo politicamente oscuro che precede l'opera tenace di Bismarck. Il terreno di dimostrazione della tesi pangermanistica si sposta. Esso vuol esser quello della scienza positiva. È dall'esame dei fatti storici, geografici, etnici, economici, che s'intende arrivare a quella fede nel destino tedesco cui parevano insufficienti le costruzioni mistiche di Fichte e dei suoi seguaci. Ed ecco Ratzel, il fondatore dell'antropogeografia, porre il territorio come fattore decisivo dell'evoluzione dei popoli, e dedurre da ciò la necessaria prevalenza dei popoli a vedute geografiche, spaziali, larghe, quindi la negazione del principio di nazionalità, l'inevitabilità della guerra, la necessità per la Germania d'un'effettiva espansione geografica e d'una dominazione marittima. Gl'imperialisti, da Arturo Dix e dallo storico Lamprecht, scolaro diretto del Ratzel, al Tannenberg — che l'Andler non cita — non fanno in sostanza se non applicare le idee dell'insigne geografo. E tutti sono nemici, come già Fichte, di questa sciocca o malvagia trovata ch'è l'*equilibrio europeo.* Ecco altri, una caterva, dall'archeologo Langbehn, il panegirista della Bassa-Alemagna (radice persino.... degli Stati Uniti d'America), al libero pensatore Federigo Lange, agli etnologi Wilser e Woltmann, al Driesmans, a Houston-Stewart Chamberlain e al Reimer, fare una filosofia delle razze, tendendo a dare alla tedesca, per una originaria superiorità di *sangue,* insieme colla maggiore possibile comprensione geografica, il privilegio delle doti piú alte, il possesso della vera *cultura,* affatto diversa dalla *civiltà* e incomunicabile altro che nella razza stessa, la sicurezza della vittoria e il diritto del dominio universale. Klaus Wagner e von Bernhardi non fanno che la filosofia della guerra in servigio di queste dottrine pangermanistiche a base antropologica. Ma — si noti — tutto questo armamentario scientifico e tutto questo positiveggiare di metodo è solo apparente. Fichte e Hegel, e talvolta Goerres e Schlegel, sono continuamente presenti in codesti dottrinarî d'un determinismo sia storico, sia geografico, sia etnico, a conclusioni pangermanistiche, nel Ratzel e nel Driesmans e nel Chamberlain. È sempre la stessa fede trascendente e lo stesso bisogno di dialettizzare una tesi voluta ché si sovrappone a ogni substrato scientifico, perché esprime lo stesso istinto vitale e l'anima stessa della nazione. E non comprendo perché l'Andler non abbia compreso fra gli autori studiati in questo volume l'Ostwald. Avrebbe visto, e avrebbe potuto far vedere, come il suo *imperativo energetico* non è che la traduzione, in termini di monismo scientifico, del principio dell'*attività* e della *vita* del Fichte, colle medesime conseguenze.

Orbene, che cosa significa tutto questo movimento filosofico o pseudo-filosofico? L'importanza sua non sta tanto nel suo contenuto o nel fatto che idee simili, cosí diffuse, non possono non avere esercitato un'azione potente sulle masse. Un'importanza ben piú profonda sta nel fatto stesso che un pangermanismo filosofico sia stato possibile. Si è detto e ripetuto che esiste un orgoglio di razza inglese e un panangliicismo. Lasciamo stare che ogni paese ha il suo orgoglio; e lasciamo stare ogni altra considerazione, ché la discussione non è nuova. Limitiamoci a constatare il fatto che l'Inghilterra non ha un vero e proprio panangliicismo filosofico o una filosofia del panangliicismo, se se ne eccettui Giovanni Adamo Cramb. Dipenderà ciò — come si potrebbe pensare — dalla minore attitudine speculativa degli inglesi? La risposta non sarebbe sodisfacente, ché gl'inglesi han pure costruito, ad es., una filosofia delle loro idee di diritto e di Stato. E si ricordi che l'Inghilterra è pure la patria della teoria della selezione naturale e della vittoria del piú forte, ottimo pretesto a un imperialismo brutale; al luogo del quale invece l'evoluzionismo dello Spencer ha dato origine a un liberalismo quasi anarchico.

Basta scorrere il bel libro di Carlo Paladini (*Impero e Libertà nelle colonie inglesi,* Firenze, 1916) — opera ampia, viva, documentata, che colma veramente, e nel momento opportuno, una lacuna nella nostra letteratura storica e politica — per rendersi conto cosí del poco seguito avuto dalle idee del Cramb come della tendenza continua verso una concezione giuridica e liberale con cui — nonostante errori e traviamenti transitorî — si sono costituiti le colonie e i dominî inglesi.

Il fatto è che in un popolo in tanto può nascere una filosofia, con una sua continuità e una tradizione storica, in quanto essa esprime un aspetto essenziale dell'anima e della mentalità del popolo stesso. Qui è il significato essenziale del fenomeno. Quando il pangermanismo può diventar filosofia, vuol dire ch'esso risponde a un'esperienza vitale, a un sistema di tendenze, di stati d'animo, d'idee dominanti che il filosofo interpreta, organizza e solleva á un piano piú alto.

Il Millioud, nella prefazione alla traduzione francese del *Gross-Deutschland* del Tannenberg, ha detto che il pangermanismo non ha creato certi istinti, ma ha contribuito al loro trionfo, e ne è la formula ormai indelebile. Giustissimo. Ma diciamo di piú: e cioè che la possibilità d'un pangermanismo filosofico è il segno decisivo della profondità a cui sono radicati quegl'istinti. E anche in ciò non facciamo che applicare un concetto comune alla stessa filosofia tedesca. *Ex ore tuo te iudico.*

Giovanni Calò.

Per il nostro Mezzogiorno

Quel generale Bernhardi che nelle sue previsioni sulla allora futura guerra della Germania è stato, grazie a Dio, sbugiardato dagli avvenimenti, in una sola cosa aveva visto chiaro: nella poca probabilità dell'entrata in campagna dell'Italia, a fianco dei suoi antichi alleati. Egli faceva, è vero, anche l'ipotesi contraria, ma aveva cura di aggiungere che di poco giovamento, infine, sarebbe stato ai due Imperi centrali la cooperazione italiana, visto che su una parte dell'esercito nostro non si poteva fare assegnamento alcuno, su quella reclutata nel Mezzogiorno; perché il nostro Mezzogiorno è fiacco, indolente, corrotto, e chi piú ne ha piú ne metta.

Questo luogo comune sulla inferiorità meridionale nelle opere in cui si richiede tenacia, forza, ardimento e disciplina disgraziatamente è stato pur con discretezza susurrato anche da labbra italiane, sicché non solo per il generale tedesco, ma per molti italiani ciò che di meraviglioso hanno operato i sardi, i siciliani, i calabresi, gli abruzzesi e tutti gli altri, e non ciò che hanno operato soltanto ma ciò che hanno magnanimamente sentito e detto, ha costituito una vera e propria rivelazione.

E si offre alla nostra ammirazione oltre al Mezzogiorno che combatte, anche quello che attende ansioso nelle case deserte e povere, senza che da lui parta una lamentazione incomposta, pervaso com'è da un senso di religiosità per ogni sacrifizio che gli impone la giusta guerra nazionale.

Mirabile Mezzogiorno, che ha schiuso il tesoro della sua energia e della sua nobiltà dinanzi agli occhi meravigliati di tutti coloro che non lo conoscevano se non per essere l'asilo della Camorra e della Maffia! Mirabile Mezzogiorno, che doveva, nella concezione dei piú grandi uomini del nostro Risorgimento, risanato delle sue piaghe tristissime, diventare uno dei fattori piú grandi di benessere della nuova Italia, e che ha servito invece ai grandi corruttori, nelle cui mani è stato per tanti anni, per troppi anni, la somma delle cose italiane, a tutt'altra bisogna che a quella della nostra elevazione.

Gli avvenimenti militari hanno rimesso sul tappeto la questione meridionale, quella questione che già da molti lustri Pasquale Villari additò come una delle piú importanti della nostra nuova vita, e che non è stata mai risolta.

LIBRERIA DELLA VOCE, FIRENZE

Novità:

PAPINI

OPERA PRIMA

Venti Poesie in Rima e Venti Teorie in Prosa. — Edizione di gran lusso in carta a mano L. 5.

È uscita la seconda edizione di

PAPINI

STRONCATURE

Il piú grande successo letterario dell'anno. La 1ª ediz. si è esaurita in pochi mesi. Questo volume contiene i saggi piú violenti e piú amorosi del singolarissimo scrittore. Volume di 400 pagine L. 5.

Indice: 1. Benedetto Croce. - 2. Gabriele D'Annunzio. - 3. Guido Mazzoni. - 4. Emilio Cecchi. - 5. Sem Benelli. - 6. Luciano Zuccoli. - 7. I giovani. - 8. Giovanni Boccaccio. - 9. Faust. - 10. Romain Rolland. - 11. Amleto. - 12. Renato Serra. - 13. Remy de Gourmont. - 14. Mario Calderoni. - 15. Giuseppe Vannicola. - 16. Ardengo Soffici. - 17. Aldo Palazzeschi. - 18. Alfredo Panzini. - 19 Jonathan Swift. - 20. Tristan Corqière. - 21. Otto Weininger. - 22. Miguel de Unamuno. - 23 Cervantes. - 24. Danko.

È uscita la terza edizione (5° e 6° migliaio) di

PAPINI

UN UOMO FINITO

Autobiografia cerebrale, rappresentativa di tutta una generazione È considerata come il capolavoro dello scrittore fiorentino. Questo libro — unico nella letteratura italiana — scritto con forza e sincerità fu tradotto in piú lingue straniere. — Volume di 300 pagine L. 3,50.

In vendita presso tutte le librerie

Franco di porto a chi rimetterà vaglia direttamente alla

LIBRERIA DELLA VOCE - Firenze

Ora è venuto il tempo di decidersi seriamente, se tutto ciò che, per una santissima causa, stiamo dando di sangue e di fortune non dovrà essere stato vanamente gettato al vento.

Dal Parlamento è già partito l'invito al Governo di accingersi a questo dovere. L'invito ha la forma di un ordine del giorno sottoscritto (questa è una promettente constatazione) dagli uomini piú autorevoli di altre parti d'Italia, sicché gli è tolto il carattere, di rivendicazione particolaristica, e gli resta solo quello che realmente ha, di una necessità nazionale a cui è interesse di tutti il provvedere senza piú indugi.

« La Camera (non è inutile ricordare « le precise parole del testo) confermando « ancora una volta la sua piú grata ammirazione per tutti i soldati di ogni parte d'Italia che combattono in difesa « della Patria e della Civiltà;

« constatando che per ragioni giustificate di guerra e per mancanza di industrie belliche nel Mezzogiorno, questo, « col piú spontaneo fervore, appresta alla « causa comune i massimi sacrifici di « sangue e tutte le sue risorse economiche;

« ricordando che il problema del Mezzogiorno fu giustamente ritenuto problema nazionale e tale consacrazione ebbe maggior valore per l'assenso delle « regioni e degli uomini del Settentrione « d'Italia;

« confidando nel Ministero Nazionale, « lo invita fin da ora, con l'eccitazione e « la cooperazione delle energie locali, a « studiare e volgere le cure piú vigili e « sollecite a vantaggio del Mezzogiorno, « dando il maggiore impulso di esecuzione alle leggi speciali e favorendo con « tutti i mezzi ed in tutti i modi, la produzione agraria, le piccole proprietà, le « bonifiche, gli acquedotti, le irrigazioni, « i lavori pubblici ed i servizi automobilistici, la istruzione primaria, agricola e « professionale ».

Mi pare che i principali bisogni siano tutti accennati, e non sono diversi da quelli che ha pure enumerato, dopo alquante sue riunioni a Napoli, un Comitato per gli interessi del Mezzogiorno del quale fanno parte quasi esclusivamente uomini meridionali di parte cattolica.

Pare dunque che la grande questione sia veramente matura. Se la sua soluzione si volgerà, come dovrebbe avvenire, a profitto della ricchezza e del benessere nazionale, è cosa che dipende dal modo come saranno applicate le leggi che certamente saranno decretate.

Perché ciò che è possibile temere, non è il contributo degli uomini di ogni altra regione a quest'opera riparatrice o redentrice, ma lo spirito governativo che potrebbe inquinare qualsiasi deliberazione piú opportuna e piú nobile.

È necessario, perché la riforma apporti i benefici che tutta la nazione è in diritto di ripromettersi, quelli cioè di mettere in valore una preziosa riserva di energie meravigliose, è necessario che i nostri costumi parlamentari non mutino soltanto, ma diventino addirittura il contrario di ciò che sono stati fino alla vigilia della nostra guerra. E si ha ragione di essere perplessi quando si vede con quanta larvata ostinazione gli antichi modi tentino di prevalere anche oggi, e soprattutto di accaparrarsi l'avvenire. A quella gente che non è stata ancora sepolta e che minaccia di uscire, non dalla sua bara, ma, pur troppo, dalla sua gogna, il Mezzogiorno, nelle condizioni in cui è sempre stato lasciato, ha servito, nella parte sua piú facinorosa e piú insana, (perché c'è pur troppo da tener conto di questa minoranza che i governi hanno immoralmente protetta sempre e mantenuta in fiore) come uno dei piú docili strumenti di un governo turpemente corruttore. Solo ad un patto le riforme per il Mezzogiorno si risolveranno in un beneficio comune: al patto che quella reazione, che è avvenuta nel maggio di due anni fa in tutta l'Italia sana e forte, duri ancora a lungo. La questione meridionale è, sí, questione di bonifiche, di viabilità, di migliore sfruttamento e ripartizione delle terre, ma è principalmente una questione morale. Bisogna sopratutto che il Mezzogiorno non si senta piú offeso di servire soltanto alle piú basse finalità di un governo immorale e settario, bisogna che esso finisca di considerarsi, quale è di fatto, come il luogo dove vanno a finire tutti i funzionari o piú idioti, o piú disonesti, o piú turbolenti, e bisogna soprattutto che alle sue antiche tradizioni senta che si ha il debito riguardo, anzi il debito rispetto, e non si pretende stupidamente che il livellamento teorico, che fanno da noi certe leggi di condizioni disparatissime, si abbia a compiere anche nella realtà delle cose.

Quando si sarà fatto questa discriminazione che si manifesterà con leggi particolari, sarà possibile, ad esempio, risolvere il problema della obbligatorietà della istruzione, che in certe parti del Mezzogiorno la legge attuale è nell'impossibilità di risolvere.

Ma soprattutto sarà segno di vero rinnovamento il non vedere piú la Camorra e la Maffia, fare, assenziente il Governo, quel largo uso che hanno finora fatto dell'urna elettorale.

Quando ciò si avveri, quando dai poteri centrali saranno protetti gli elementi migliori indigeni sempre sopraffatti e languenti, quando si saranno mandati a collaborare con essi i migliori elementi del Settentrione, allora noi vedremo schiudersi, con la stessa meraviglia con cui abbiamo assistito al puro fiorire di quella energia bellica che ci strappa gridi di ammirazione, tutti i tesori di entusiasmo, di attività, di tenacia che quella buona razza ha in sé, e che la fanno degna dei piú alti destini. Ma dovremo essere noi, gli uomini del Settentrione, quelli che ci renderemo degni di lei, facendoci perdonare tutti i nostri errori passati, gettando definitivamente a mare tutti coloro che l'hanno sfruttata per i loro ignobili fini di governo. E questo sarà il piú rude lavoro a cui si dovrà accingere l'Italia rinnovellata dalla guerra sanguinosa.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ Una ricompensa nazionale al La Marmora nel 1856 fu decretata nel parlamento subalpino, con legge del 9 giugno, su proposta dell'on. Filippo Mellana. Il documento, pubblicato nella *Rivista d'Italia* da C. Salsotto, con le firme autografe dei 125 sottoscrittori della proposta, comincia con queste parole: « A titolo di ricompensa nazionale sono assegnate in proprietà al generale Alfonso La Marmora are cinquanta di terreno che saranno scelte dal generale in quella parte delli spalti della cittadella di Torino con legge delli N. N. dichiarati alienabili e sui quali deve aprirsi la via della Cernaia ». La nobile iniziativa del Mellana — tanto piú significativa in quanto partiva da un deputato di sinistra continuo oppositore del governo — e lo slancio onde i colleghi lo seguirono sono una bella testimonianza del risveglio dell'opinione pubblica nel Piemonte e della risorta fiducia nelle forze militari del paese dopo l'angosciosa delusione di Novara. Era quello il tempo in cui alla fede del Piemonte partecipavano con non minore entusiasmo le altre regioni italiane che offrivano a gara busti, medaglie commemorative, spade d'onore al La Marmora e al Cavour. Proprio in quel tempo, anzi nel giorno medesimo in cui l'imperatore Francesco Giuseppe faceva insieme con l'imperatrice Elisabetta quell'ingresso nella capitale lombarda, rimasto famoso per la glaciale accoglienza dei milanesi, il comune di Torino accettava l'offerta lombarda per un monumento all'esercito sardo. Cosí la felice spedizione di Crimea innalzava d'un tratto le speranze italiane e, insieme ad altre iniziative, provocava quella dimostrazione del Parlamento verso il generale che aveva restaurato le forze e la fortuna militare del paese. Ma non era quello il primo atto di encomio perché, già in occasione del passaggio del La Marmora per Torino, durante ancora la guerra, la Camera aveva votato, nella seduta del 9 febbraio 1856, un commovente elogio all'indirizzo del generale. A questo proposito il Salsotto corregge un'inesattezza del Massari dimostrando, con ovvî argomenti cronologici, che il saluto della Camera deve aver avuto luogo in occasione del ritorno dalle conferenze militari di Parigi e di Londra, e non durante la prima sosta del La Marmora a Torino, reduce dal teatro della guerra per recarsi a quei consessi degli alleati. Il dono che il parlamento gli offriva « a titolo di ricompensa nazionale » fu accettato di buon grado dal generale che nell'area prescelta — il quadrilatero compreso tra le odierne vie della Cernaia, Giannone, Mercantini e il corso Siccardi — fece costruire quel palazzo che esiste tuttora e fronteggia il monumento a Pietro Micca e il maschio della cittadella. Non passarono quindici anni che l'eroe di Crimea nulla piú serbava dell'onorifico dono della Nazione; anche il palazzo era venduto dal generale a un privato con atto del 23 giugno 1870. Questo distacco del La Marmora dalle cose che avrebbero dovuto essergli piú care e la vita ritirata che condusse a Firenze fino alla morte son messe in relazione con quel turbine che, dopo il '66, travolse nell'accusa e nella calunnia l'acclamato di un giorno. Tutta la recente letteratura sul La Marmora è ricordata dall'autore il quale conclude col ritenere che il biasimo dei contemporanei e il mutato favor popolare non fossero esclusiva conseguenza di errori militari.

✱ La storia dei prigionieri di guerra divide anch'essa in due campi nettamente distinti i paesi latini e la Germania. Le parole di Omero, che quando uno cade in prigionia Dio gli toglie la metà della sua anima, non definiscono la condizione dei prigionieri dei tempi eroici soltanto, e nemmeno dell'epoca romana, quando Paolo Emilio o Silla e Cesare facevano strazio dei nemici caduti nelle loro mani, ma possono applicarsi anche alla sorte di quegli infelici nell'alto medioevo, perché la religione cristiana non modificò gran fatto quelle prime costumanze barbariche. Clotario III non accordava la grazia della vita che a quei prigionieri che non sorpassavano l'altezza della sua spada; e di Carlomagno si ricorda il massacro di 4500 sassoni nella collera di non aver potuto afferrare il loro capo. In quei lontani albori della civiltà se atti di clemenza si ricordano, appartengono piuttosto alla storia dei musulmani: la pratica di una tregua tra musulmani e bizantini, per condurre a una città di frontiera i respettivi prigionieri e negoziarne il riscatto, risale al tempo di Haroum-el-Rascid e continuò anche dopo di lui, tanto che lo storico Masoudi, morto nel 956, ricorda di avere assistito a dodici spedizioni di questo genere. L'onore di avere riconosciuto nei prigionieri di guerra degli infelici avversari spetta alla Francia, prima tra le nazioni cristiane; e alla cavalleria francese, per cui il prode che cedeva la spada era rispettato come fratello d'armi del vincitore, rivendica questa gloria E. Rodocanachi nella *Revue hebdomadaire*. Già nelle relazioni tra Francia e Inghilterra appaiono raddolcite dalla cavalleria le condizioni dei prigionieri per testimonianza del Froissard, che sotto la data di gennaio 1383 loda il buon trattamento fatto dagli inglesi al prigioniero Guglielmo Nielle, ben diverso da quello in uso presso i tedeschi « perché quando un tedesco tiene un prigioniero nelle mani lo mette ai ceppi, in catene, e in dure prigioni, senza alcuna pietà per estorcerne la maggior somma di danaro ». Anche questa del riscatto fu una costumanza che i re di Francia furono i primi a tentare di sopprimerla: già nel trattato concluso a Lione, il 17 gennaio 1601, tra Enrico IV e il duca di Savoia appare una clausola, in forza della quale tutti i prigionieri di guerra, anche quelli che per qualunque causa servissero sulle galere, dovevano essere restituiti senza riscatto. Ma mentre con gli altri nemici la Francia poteva combattere a armi leali, e rimangono autorevoli relazioni di prigionieri inglesi in Francia a testimoniare i raddolciti costumi del XVI secolo, i tedeschi continuavano a seguire i loro antichi metodi di guerra. L'incursione austriaca in Alsazia, nel 1744, minacciò ai prigionieri l'impiccagione e la campagna annoverese nella guerra dei sette anni rese famose le spoliazioni prussiane nei ricordi di quei prigionieri. Soltanto nell'accordo con una potenza, contro la quale non appariva possibilità di guerra, Federico II si inspirò ai principî filantropici del tempo, stipulando una convenzione con gli Stati Uniti, a pena costituiti, che arrivava al punto di assicurare ai prigionieri perfino l'assistenza di un comitato di connazionali nei luoghi di concentrazione. Ma la soluzione, con criteri moderni, della questione dei prigionieri è una gloria della Francia repubblicana, che con la legge del 29 giugno 1792 li poneva « sotto la salvaguardia della nazione » e con successivo decreto della Convenzione sostituiva il criterio del riscatto con quello dello scambio « uomo per uomo, grado per grado », trattando i prigionieri, riguardo alla alimentazione e agli stipendî, allo stesso modo dei soldati che li avessero catturati.

✱ Sul delitto di Serajevo ha condotta una rigorosa inchiesta il croato Rudolph Bartulic che, interrogando il capo della polizia di Agram, Benno Kloboutcharitch, è riuscito a ottenere importanti rivelazioni pubblicate nel giornale *La Serbie*. È impressione del suo informatore che la responsabilità dell'assassinio dell'erede del trono ricada sugli ungheresi per la strana ostinazione di quel governo a non tener conto delle ripetute denunzie del complotto e per il trattamento usato, dopo il fatto, ai capi responsabili della polizia bosniaca. Allo stesso Kloboutcharitch, un mese prima dell'attentato, era giunta una denunzia anonima da Belgrado, dove tutti i preparativi erano descritti nei loro dettagli e i nomi delle persone citati con la piú scrupolosa esattezza. Crebbe la sua meraviglia quando una denunzia con identiche informazioni arrivò dall'America, e preoccupato per questa corrispondenza di dati si affrettò a comunicare la cosa al Governo croato; ma da questo ebbe risposta che in cosí grave affare in cui uno Stato estero — la Serbia — poteva essere compromesso, i supremi provvedimenti spettavano direttamente al Governo ungherese. Per questi ordini perentori la polizia ebbe le mani legate e dovette lasciare indisturbato il Princip, che nel frattempo era venuto a Agram e che le denunzie già designavano partecipe del complotto. Altre osservazioni aggiunge per suo conto il Bartulic. Quando Burian successe al Berchtold, il ministro per la Bosnia Bilinsky rassegnò le sue dimissioni. Il ritiro, provocato dalle poco cordiali relazioni col nuovo ministro degli esteri, fu interpretato dalla stampa austriaca come la conseguenza delle misure trascurate in occasione del delitto di Serajevo; ma il Bilinsky pubblicava allora una risposta dove diceva esplicitamente che l'autorità militare della Bosnia gli aveva fatto sapere che, venendo l'arciduca per assistere alle manovre, la protezione della sua persona era di esclusiva competenza del comando militare. Ma se cosí è, vale la pena di ricordare che l'alto segretario del comando militare bosniaco dopo il fatto di Serajevo ebbe un notevole avanzamento di carriera. E la mancata punizione delle autorità locali tanto piú appare strana, se si ripensano i particolari dell'avvenimento. Ricorda il Bartulic che dopo l'insuccesso della prima bomba era stato deciso al palazzo di città di mutare itinerario e d'evitare la via Francesco Giuseppe; ma contrariamente a questi ordini, la prima automobile col capo di polizia e col borgomastro di Serajevo prese la direzione della via sospetta, dove l'arciduca che seguiva poté essere colpito con tutta comodità dal Princip, come se questi avesse avuto un segnale dalla prima automobile.

✱ La criminalità e la guerra è un argomento nuovo che dà occasione a un presidente di corte di assise di esporre ai lettori della *Revue hebdomadaire* una serie di considerazioni sui dati statistici degli annali giudiziari parigini. Dopo il famoso processo terminato nello scandaloso verdetto che fu il massimo esponente delle ire partigiane e della corruzione della vita politica francese, proprio alla vigilia del grande conflitto europeo, il delitto divenne quasi un mito a Parigi, che le sfrontate menzogne del nemico rappresentavano in balía di energumeni saccheggiatori. In confronto ai 366 accusati, che la giuría della Senna aveva giudicato nel 1913, soltanto 172 imputati comparvero davanti alle assise nel 1916, e mentre la corte prima della guerra sedeva in permanenza, dopo l'apertura delle ostilità non ha funzionato che durante la seconda quindicina del mese, riducendo, l'anno passato, a 107 le sue udienze, che erano state 249 nel 1913. Chi ripensi la lontananza dal paese della parte piú valida della popolazione potrebbe non meravigliarsi di quell'abbassamento dei dati di criminalità, ma l'anonimo presidente avverte che parecchie categorie di giudicabili sono riuscite a sfuggire l'appello alle armi. D'altra parte, in compenso, nuova popolazione è immigrata a Parigi come i coloniali e i profughi dalle provincie invase. Anche questi hanno interessato la Giustizia della Senna, perché non tutte le vittime sfuggite alle persecuzioni degli Unni redivivi erano santi senza macchia, e perché accade spesso che algerini o marocchini finiscano le loro querele a coltellate, che hanno il loro epilogo alle assise, dove un esemplare del Corano ha dovuto essere messo a disposizione dei testimoni di queste risse sanguinose. Un altro fatto è degno di nota, che diminuisce la percentuale dell'ordinaria criminalità maschile: i delitti delle donne. Dopo il meraviglioso slancio della mobilitazione femminile nei magazzini, nelle officine, negli ospedali che ha permesso la continuità della vita economica del paese, lo scrittore, con una imparzialità da presidente di corte d'assise mostra il rovescio della medaglia e parla delle troppo numerose spose che per distruggere le traccie dei loro disordini sono cadute sotto la sanzione delle leggi, elevando a 24 nel 1915 e a 33 nel 1916 la percentuale delle donne comparse davanti all'assise, che nel 1913 era soltanto dell'11 %. Quanto al pubblico delle udienze, la guerra ha liberato il presidente dalla cura di dover mantenere l'ordine nella sala, con grande benefizio del decoro e della giustizia. Il pubblico parigino delle « premières » non è piú davanti alle sbarre della corte quando si presenta uno di quei casi, cosidetti sensazionali, oggi onorati soltanto da un paio di dozzine di spettatori. Nella giuría un po' invecchiata, dopo che la guerra ha mobilitato i cittadini piú giovani, è parso di trovare al presidente una reazione a quelle tendenze di eccessiva indulgenza che minacciavano di ottenebrare il retto senso della giustizia. Anche il foro parigino non è piú quello di una volta: mentre i giovani avvocati si battono e raccolgono una ricca messe di gloria — la lista dei caduti contava 119 nomi nel mese di agosto dell'anno passato — accade spesso di vedere un vecchio avvocato, carico di anni e d'onori, presentarsi alle udienze per la difesa d'ufficio di un criminale.

✱ L'autore del « Deutschland über alles », Hoffmann de Fallersleben, fu uno dei precursori del pangermanismo. Nato nel 1798 — secondo quanto riferisce la *Semaine Littéraire* — trascorse nelle Università di Gottinga e di Bonn la sua povera vita di studente. Fanatico teutomane, fin da quel tempo era esasperato dalle simpatie che i paesi renani gli sembravano nutrire per la Francia; tanto erano violente le sue canzoni politiche che, proibite per tutti gli Stati prussiani, gli alienarono le simpatie dei governanti e lo privarono di una cattedra che aveva conseguita a Breslavia. Anche il soggiorno berlinese gli venne interdetto, e cacciato dal granducato di Baden, cacciato dall'Hannover, finí per trovare un asilo nel Mecklemburgo, il piú reazionario degli Stati tedeschi; particolare curiosissimo, questo, se si pensi che le sue opinioni democratiche erano la causa principale della persecuzione. Durante il soggiorno a Heligoland scrisse, nell'agosto del 1841, il suo famoso canto di cui cedé la proprietà all'editore Campe per un compenso di quattro luigi. Cieco d'odio per la Francia, scriveva a un amico nel 1870 le piú volgari ingiurie all'indirizzo di quel paese: « l'ora grandiosa che viviamo assorbe tutti gli interessi particolari e distrugge tutto quello che è amore e cordialità, lasciando sussistere soltanto l'odio contro la Francia »; ma nel '70 il suo canto guerresco non aveva ancora conseguita la popolarità d'oggi, eclissato dal piú famoso « *Wacht am Rhein* ». Dei tentativi per opporre i fiamminghi ai valloni egli fu uno dei principali promotori; anzi, visse notoriamente in relazione con quel Jean-Frans Willems che è considerato il padre del movimento fiammingo. Seppe abilmente sfruttare una situazione difficile per creare nemici alla Francia e per orientare il mondo verso il pangermanismo, non diversamente dai tedeschi d'oggi, che asservono ai loro fini il movimento fiammingo, rappresentato da quel sedicente « Consiglio delle Fiandre » la cui azione criminosa contro la patria belga è qualificata da quel popolo come un abbominevole tradimento.

✱ I premi della « Fondazione Cantoni ». La Fondazione « Alberto Cantoni » presso il R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze ha pubblicato il bando dei nuovi concorsi ai suoi premii e sussidii, ispirato anche questa volta ad un nobile senso delle necessità culturali. Coi fondi generosamente assegnati per testamento dall'Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 4000 per un giovane studioso che dia prova del suo valore nelle discipline filosofiche e si trovi nelle condizioni volute dall'Art. 31 dello Statuto della Fondazione, che suona: « Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti: *a*) Età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni; *b*) Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini. (In questo caso: studii filosofici) ». Il premio di L. 4000 potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento. Coi medesimi fondi è proposto anche il conferimento di un sussidio di L. 4000 ad un giovane studioso che dia prova del suo valore nella lingua e letteratura inglese e si accinga ad uno speciale e determinato lavoro nel campo di quella filologia. L'assegnazione del premio e quella del sussidio saranno fatte entro il 31 dicembre 1917. Gli aspiranti ai suddetti premii e sussidii rivolgeranno entro il 31 ottobre 1917 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione « Alberto Cantoni » inviandola alla Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2. A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio o il sussidio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito. La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del « bel san Giovanni ».

Chiarissimo Direttore,

non posso lasciare senza risposta quanto fu pubblicato nei due ultimi numeri del *Marzocco* sugli scavi del nostro Battistero: ma cercherò di essere breve.

Al Tarchiani parvero poco conclusivi i fatti ricordati nella mia precedente (*Il Marzocco*, numero 25); eppure egli sa bene quali conclusioni si sarebbero tratte, intorno all'età del Battistero, se gli scavi avessero mostrato altri fatti, opposti a quelli: se sotto il pavimento antico si fossero trovate disseminate monete del periodo dal secolo V all'XI anziché le tante anteriori al secolo VI; se sotto l'attuale fossero riapparse le traccie di un'altra precedente costruzione sacra; se il pavimento del secolo XIII non nascondesse per certa altezza il piano primitivo. Tralascio poi di discutere quanto egli osserva intorno all'innalzamento — in verità, non trascurabile — del piano stradale esterno dal secolo V al XIV, perché non c'è criteri per fare congetture ragionevoli intorno all'innalzarsi del terreno nei secoli, tanto sono varie e ormai non rintracciabili le cause che poterono modificarne la misura e il ritmo nei diversi luoghi e nelle diverse età.

Ma gli scavi rivelarono una cosa davvero importante: una tomba, nell'interno del Battistero, investita dalle fondazioni del pilastro di sinistra della « scarsella », come può osservare chi scenda nel vano che ingegnosamente il Castellucci ha lasciato praticabile. Il Galli ritiene che quella tomba sia « barbarica » e si debba riunire ad altre tombe ritrovate all'esterno in un cimitero che « per la struttura...., per la disposizione e l'orientazione rientra nel gran quadro di quella singolare civiltà di transizione dall'età classica al Medio Evo, la quale ha lasciato numerose vestigia materiali e traccie del suo costume funebre cosí in Firenze e a Fiesole e nell'Etruria e in varie altre regioni d'Italia, che in paesi stranieri assai remoti da noi ». E non mi pare dubbio ch'egli affermi pertanto che quelle tombe appartengano ad una popolazione barbarica, sia pur stata il presunto « substrato gotico della plebe fiorentina ».

Ora debbo ripetere che non vi sono elementi sufficienti a tali affermazioni poiché in quelle tombe non fu ritrovato nessuno degli innumerevoli oggetti che si ritrovano per tutto nelle tombe barbariche e, accanto alla suppellettile di varia provenienza — anche classica —, hanno l'impronta dell'industria barbarica. La quale non fu fra noi una transizione dall'evo antico al Medio Evo ma fu un'intrusione di elementi estranei, con uno schietto carattere proprio, nel terreno classico: produsse svariati oggetti di metallo (fibule, armi ecc.) lavorati con uno stile ed un concetto decorativo in tutto particolari. Non può attestare l'origine barbarica di quelle tombe la loro struttura a bassi muricciuoli con copertura di lastroni, poiché tale struttura era ovvia in tombe a fior di terra; non il rito dell'inumazione, né la posizione del cadavere supino, né l'orientazione poiché da secoli i morti erano inumati in quella giacitura.

La tomba dell'interno del Battistero non restituí altra suppellettile che un ago crinale di bronzo, uno di quegli aghi crinali che facevano parte anche dell'acconciatura greca e romana. E quell'ago — di cui il Galli pubblica un disegno non esatto in tutto — non è di stile barbarico ha il capo foggiato quasi a ghianda, con un motivo di derivazione classica lontano dalle rozze semplificazioni e dagli ornati particolari dell'industria barbarica; è un oggetto lavorato in una officina non barbarica, in cui illanguidivano le tradizioni classiche: e non si può escludere che appartenga al secolo IV.

In altre tombe all'esterno del Battistero (e si potrebbe chiedere se proprio siano tutte coeve alla tomba dell'interno) nessuna suppellettile fu trovata — o finora fu rintracciata tra gli oggetti provenienti da vecchi scavi — fuorché due vasi di terra che il Galli ritiene « barbarici »: vasi di età e origine cosí indefinibili che il Galli medesimo ripensa per l'uno alle *situlae*, per l'altro osserva che « la sua sagoma non è ignota alla ceramica antica ».

Dinanzi a una suppellettile funeraria cosí scarsa e agli altri argomenti di cronologia tanto incerti, non so credere trascurabile un indizio cronologico molto lato, se pur non tanto come vorrebbe il Tarchiani, quella moneta di Costantino ritrovata nella tomba dell'interno del Battistero: indizio anche meno trascurabile quando si pensi alla grande quantità di monete anteriori al secolo V ritrovate nello sterro del Battistero, al ritrovamento di un'altra moneta (che il Galli attribuisce al periodo tra il secolo III e il V) entro un'area lapidea dell'esterno, e anche alla possibilità — da me non mai esclusa — che il Battistero appartenga piuttosto al termine che al principio del secolo V.

Restano le altre obiezioni circa l'esistenza di un cimitero entro l'ambito della città tra il secolo IV e il V. È certo che la legge romana vietava i seppellimenti entro le cinte urbane, ma i rescritti imperiali per confermarla possono anche far credere che venisse violata; e quando incominciarono a sorgere chiese nell'interno delle città poté presto diffondersi l'uso di seppellire all'intorno, ché i cristiani desideravano la sepoltura presso le chiese, consacrate anche dalle reliquie. Cosí, per Firenze, sembra che già nel secolo V si seppellisse proprio sul Foro, intorno alla chiesa di S. Andrea (1).

È incerto se il sepolcreto rinvenuto presso al Battistero si sia formato intorno a qualche chiesa o sacello, oppure se le umili tombe abbiano incominciato ad occupare quell'angolo della città romana, accanto alle mura, perché abbandonato e pieno di rovine. Né, in tanta oscurità sulle vicende di Firenze nell'ultima età imperiale, è possibile far congetture ragionate per spiegare come le tombe potessero invadere in qualche parte l'area d'una strada forse già tra il secolo IV e il V. Si può soltanto riflettere che non è certo che tutte le tombe del sepolcreto appartengano ad una stessa età, poiché non contenevano suppellettili che si prestassero a confronti sicuri, ed è troppo generico il raffronto della loro struttura: poté pertanto qualcuna di quelle sepolture esser piú recente della tomba dell'interno del

---

(1) Vedi: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1907, I, pag. 61.

Battistero; si può ricordare che forse già nella seconda metà del secolo IV Firenze era in un periodo di decadenza, di certo non troncato dall'assedio dei barbari di Radagasio nell'anno 405, quando poterono i suoi abitanti esser costretti a inumare i morti entro le mura. Ma tralascio le ipotesi, per rammentare cosa che non ha certezza storica eppure fu affermata con saldezza dalle tradizioni fiorentine antiche.

Quell'assedio barbarico venne rotto da Stilicone; e la vittoria in cui si affermò ancora la forza della romanità sembra non essere stata senza effetto sulla vita di Firenze. Nel 1354, quando S. Maria del Fiore era tanto lontana dal suo aspetto attuale e ancora restava la vecchia chiesa di S. Reparata, i Priori vollero chiarire perché cosí si chiamasse l'antica cattedrale, e «trovarono per alcune scritture» che la vecchia chiesa era stata eretta per quella vittoria (1): si credeva adunque, allora, che fosse del principio del secolo V la chiesa rapporto la quale il Battistero era situato come i battisteri di tante altre cattedrali dei secoli V e VI. E nel Trecento, anzi nel secolo XIII (se dobbiamo credere nuovamente a Ricordano Malespini), era ferma credenza che il Battistero non fosse stato costrutto dugent'anni prima (e della costruzione nel secolo XI non si sarebbe perduto cosí presto il ricordo) ma invece fosse un'affermazione antica della romanità fiorentina.

Gli scavi recenti e i vecchi non hanno dato, a mio parere, nessun risultato che tolga di attribuire al secolo V il Battistero, di cui l'età romanica apparò e in parte modificò l'esterno, ma lasciò intatte le maggiori linee architettoniche e decorative interne, ultima affermazione classica prima che fossero il S. Lorenzo di Milano e il S. Vitale di Ravenna.

Pietro Toesca.

---

(1) Il Davidsohn (loc. cit., pag. 54), pur dubitando di quei rapporti tra la vittoria di Stilicone e le origini della chiesa di S. Reparata, accoglie la tradizione che questa sia stata costrutta nel secolo V. In quanto al Battistero, non lo riferisce punto al secolo XI — come afferma il Galli — ma lo crede dell'età longobardica, per una sua insufficiente argomentazione intorno al culto dei Longobardi per il Battista: né è qui il luogo di discutere intorno a tale opinione.

BIBLIOGRAFIE

CRISI DI COSCIENZA

Molti dei romanzi pubblicati in questi ultimi tempi ci dànno l'impressione che l'autore abbia voluto renderli di attualità distendendo intorno ai personaggi uno scenario di guerra. Ma la guerra d'oggi è cosa troppo gigantesca e troppo terribilmente viva perché possa servire semplicemente di sfondo, e venir relegata al secondo piano del quadro. E, su quello sfondo immane, come appaiono miseri e meschini i vieti intrecci amorosi e le consuete complicazioni del sentimento! Certo i tempi volgono difficili per le opere letterarie, perché quelle estranee alla tragedia che ha sconvolto uomini e cose, anime e vite, non possono fermare a lungo la nostra attenzione, e quelle che pretendono descriverla ci appaiono quasi sempre inadeguate alla terribile grandiosità dell'argomento. Solo quando le visioni della guerra e l'elemento romantico si fondono e s'integrano con perfetta armonia, un lavoro ci appare concorde col momento, e può incatenare il nostro interesse.

Tale è il romanzo di Antoine Bailly: «Histoire d'une âme».

Siamo ai primi giorni che seguirono in Francia la dichiarazione di guerra. In mezzo alla tremenda bufera, come foglia in balía di un ciclone, è la povera anima di Michel Ferrière, l'eroe del libro, che vede infrante in un sol colpo le due cose piú care: il suo ideale e il suo amore. Egli era di quei giovani pensatori che avevano perseguito un ideale piú grande della patria: l'umanità; che non ammettevano antagonismi di razza; che avevano candidamente sperato in una fratellanza universale, in una pace ininterrotta, poggiata sul rispetto del diritto e sull'amore scambievole degli uomini.

Ma ecco l'improvviso colpo di fulmine nella serena, ardente giornata estiva. Ecco l'invasore, che dopo aver calpestato migliaia di vittime nella sua fretta di arrivare, cerca di scardinare brutalmente le massiccie e vecchie porte di Francia, come un volgare malfattore avido di giungere alla cassaforte! Ed il cinico atto di brigantaggio è compíuto da quel popolo che Michel aveva cosí a lungo ammirato ed anche amato, a traverso i suoi poeti, i suoi pensatori, i suoi musicisti; da quel popolo ch'egli, nonostante tutto, ama ancora, per una di quelle profonde ragioni sentimentali che non conoscono leggi: la sua fidanzata, per la quale tutto l'essere suo brucia di passione, è la figlia di un generale tedesco.

Di una profonda drammaticità è l'addio che i due giovani si scambiano in quel torbido crepuscolo di agosto, mentre Parigi freme e si dibatte sotto l'orribile minaccia. Minna Von Edelstein, che è stata educata in Francia, che parla meglio il francese che il tedesco, che ha assorbito la coltura latina, che ha lealmente creduto di poter considerare come suo il paese dell'uomo amato, in quest'ora tragica confessa che sente risvegliarsi prepotente in lei il sentimento della razza, e che è orgogliosa di essere tedesca. E parla a Michel con una sfumatura di pietà, e quando egli disperatamente si aggrappa ai suoi sogni, alle sue illusioni, e sostiene che questo incubo si dissiperà, Minna gli toglie ogni speranza, e gli dice che la guerra con la Francia è ormai decisa, e che in mezzo alla universale tempesta la piccola barca del loro amore non potrà salvarsi.

— Credi tu che potremo amarci quando un torrente di sangue scorrerà fra le nostre due patrie? Preferirei morire piuttosto che unire la mia vita a quella di un vincitore della Germania! E potresti tu forse sposare una tedesca quando la Germania avrà schiacciato la vostra povera Francia? —

Un grido di rivolta esce dalle labbra di Michel: «La Francia schiacciata! E perché?» — E il giovane sente in questo momento, sebbene ancora confusamente, che sopra alle sue teorie astratte vi è una realtà palpitante: la patria!

Ma negli ultimi angosciosi istanti della separazione l'amore riprende il sopravvento su tutto; ed i due giovani, dimentichi dell'orrenda realtà, in un abbraccio spasmodico giurano di amarsi sempre, di rimanere fedeli a questo loro amore, nonostante il tempo, lo spazio e le vicende avverse.

Il momento di sosta è breve. La realtà dell'ora riafferra subito Michel, lo incatena. Tornato a casa egli trova suo padre e suo fratello pronti a partire per la fronte. È giunto il giorno della giustizia! Tutti e due lo avevano desiderato a lungo! E l'anima loro freme e vibra, e sono lieti di correre là dove il loro sogno di *revanche* diverrà realtà. Michel, che non ha mai condiviso questi sentimenti, si sente come a disagio in mezzo al padre ed al fratello. Ma l'ora è solenne: una di quelle ore uniche, che si sente non torneranno mai piú.

E quei tre esseri, che nonostante lo stretto vincolo del sangue erano vissuti fino allora estranei e quasi ostili, si tendono repentinamente le braccia, confondono la loro commozione. All'alba, dopo la notte insonne e tormentosa, Michel vede giungere nel suo studio il fratello che gli parla come si suol parlare a chi non si deve rivedere per molto tempo, e probabilmente questo tempo può divenire l'eternità. Henry gli chiede come una grazia di andare in sua vece a compiere il pellegrinaggio che egli suol fare ogni anno alla tomba dei loro vecchi nel tranquillo angolo di Bretagna. Michel promette, e Henry corre lieto a gettarsi nell'ardente fornace.

Quando anni sono percorsi il melanconico, raccolto e rude paese di Bretagna pensai che non avrei mai potuto scordare la sensazione unica che esso produce. Sembra che il ritmo della vita si fermi ad un tratto: tutto è fasciato d'ombra e di silenzio; una melanconia profonda ed immota grava su tutte le cose; l'atmosfera è d'altri tempi, di tempi lontanissimi, dei quali proviamo nell'anima una vaga ed indefinita ed inspiegabile nostalgia. E dalle vecchie trinate Cattedrali, alla cui ombra umilmente si raccolgono i villaggi, spira un senso di misticismo austero e remoto. Le tempeste dell'anima ed i tormenti del cuore si assopiscono in quell'atmosfera pacata, attraversata a tratti da ondate di misticismo austero e puro. L'anima di Michel è cullata dal rumore del torrente che fu compagno della sua infanzia, dal profumo dell'erica e delle ginestre che ricoprono le spiagge desolate, dal suono delle campane ch'egli conosce come vecchie amiche, ed i cui nomi gli tornano macchinalmente alla memoria: «Le campane di Locqueman.... le campane di Plestin.... le campane di Locquirec....». E il giovane si abbandona all'illusione di esser tornato indietro, molto indietro nel cammino, e che tutto sia pace nel mondo e dentro di lui, nell'anima sua ridivenuta fresca e nuova.

Ma i giornali giungono, e con un colpo brutale lo destano: i tedeschi si avvicinano al cuore della Francia: la lotta è feroce. Dov'è suo padre? Dov'è suo fratello? Il vasto dramma si estende ogni giorno di piú; anche negli sperduti paesi Bretoni giunge l'eco dell'uragano. Ogni casolare ha il suo morto ormai.

Il giovane, seduto per lunghe ore in faccia all'Oceano, si tortura a pensare a questa realtà della guerra, che sconvolge i suoi princípî: Egli ha letto avidamente i giornali di tutti i partiti: una nazione nuova gli si rivela a un tratto; l'unanimità del sentimento nazionale lo colpisce; i suoi sogni pacifici subiscono una dura scossa. Con vivo dolore sente in fondo all'anima una voce che lo accusa: invece di rifiutarsi a credere alla possibilità di una guerra, bisognava vigilare per impedirla, e prepararsi alla necessità di combatterla, affinché, quando l'ora suonasse, essa fosse piú breve. Potrebbe la Francia, militarmente indebolita ed impreparata, aver la forza di respingere l'aggressione del nemico? L'angoscia per le sorti della patria si unisce nel cuore di Michel a quella per il suo sciagurato amore. Non ha piú saputo nulla di Minna; la loro separazione, piú implacabile della morte, gli vieta anche la dolcezza dei ricordi. E cosí il giovane passa per crisi violente di disperazione e di abbattimento.

Ma il dolore, che non è mai sterile, che non è mai vano, questa forza misteriosa che schianta ed esalta, solleva l'anima sua verso nuove altezze. E nella oscura chiesetta di Saint-Michel en Greve, dove è stato pregato di sostituire l'organista partito per la fronte, durante la messa domenicale Michel sente che un soffio nuovo attraversa l'anima sua. Guardando l'umile folla inginocchiata e raccolta prova un sentimento d'invidia per tutti coloro *qui possèdent une certitude*. E mentre un canto grave s'innalza da tutti quei cuori affannati, nasce in lui con disperata passione il desiderio di poter credere, di poter pregare.

Vi sono nella vita terribili momenti, in cui pare che tutto crolli, in cui l'isolamento piú desolato ci circonda; l'anima invoca allora angosciosamente un sostegno, una certezza. Durante l'Elevazione un lampo fuggitivo attraversa l'anima del giovane; Michel sente come sopra alla povera umanità che soffre e si dibatte, che si dilania e trema, vi sia un fiamma vivificatrice, che riempie di sé uomini e cose. Questo rapido bagliore è solo il principio della lotta che s'inizia nell'anima del giovane, è solo un'ardente aspirazione verso la verità che egli ancora non possiede.

L'Autore ha il tatto di non attardarsi troppo a descrivere l'evoluzione mistica dell'anima di Michel; non dimentica né fa dimenticare al lettore che le tragiche vicende incalzano; non sono i personaggi — e qui sta, a parer mio, il pregio maggiore del romanzo — che dominano gli avvenimenti; sono le spaventose raffiche dell'immane lotta, che muovono gli animi e le vicende.

Le terribili notizie giungono improvvise nei brevi, incisivi comunicati: le truppe franco-inglesi si ritirano.... la cavalleria tedesca è a Lille.... e a Douai.... il Ministero parte per Bordeaux...., Parigi è dunque minacciata! Parigi, a cui Michel si sente legato da un amore complesso e profondo, la città dov'egli ha vissuto, lavorato, amato e sofferto, potrebbe esser brutalmente ghermita come una preda? Come se avesse udito il grido di una persona cara in pericolo il giovane prova subito un inesplicabile bisogno di accorrere. Poco potrà fare, la sua malattia di cuore non gli permette né sforzi né fatiche; ma che importa? Potrà almeno dare un esempio di altezza morale e di sangue freddo, potrà infondere fede e coraggio intorno a sé. Nell'ora del pericolo non può stare lontano da Parigi, lo sente. Ripensa a quando in tempo di pace udiva affacciare l'ipotesi di una guerra, ed era ben risoluto allora di partirsene di Francia, di andare in un paese neutro, di stare il piú lontano possibile dalla mischia che aborriva. Ma ormai comprende che la collettività dev'essere piú forte dell'individuo, ch'egli non rappresenta nulla piú delle molecole di un'unica, immensa anima vibrante di un solo sentimento.

E la mattina all'alba, dopo aver gustato un'ultima ora di raccolta pace sulla spiaggia deserta, dopo aver salutato le vecchie tombe, ed aver deposto sul davanzale della finestra di un'amica d'infanzia, che ha perduto il marito sui campi d'Alsazia, un fascio di rose, corre alla stazione e prende il primo treno per Parigi.

Leggendo le pagine che narrano la vita di Michel a Parigi nello storico settembre 1914, sembra di scorrere i giornali di tre anni sono, quei giornali che attendevamo con ansia febbrile e con trepidazione; ed i brani del libro censurati qua e là ci dànno piú completa questa sensazione. Ma gli aridi comunicati e le rigide ordinanze di Gallieni sono frammiste a descrizioni di quella Parigi divenuta repentinamente taciturna e grave durante il giorno, avvolta nella notte dall'ombra e dal silenzio, sopra cui vigila l'occhio acuto del proiettore. Michel si mescola alla folla. Ogni barriera sociale, ogni forma di etichetta è abbattuta. Tutti i cuori palpitano all'unisono nell'ora grave, e fraternizzano con quell'abbandono simpaticamente latino che gli schiavi della rigida disciplina e dell'automatica consuetudine non conoscono neanche nei momenti piú tragici.

E l'evoluzione si compie nell'anima di Michel: il giovane sente cadere ad uno ad uno i suoi sogni che ora gli appaiono utopie. L'amore di patria si desta alto e sicuro; giganteggia. Dopo avere aspramente condannato tutti coloro che uccidono, dopo aver giurato di non macchiarsi di un cosí orrendo delitto, giunge ora ad invidiare coloro che partono per andare ad uccidere. Egli amava, sí, l'umanità, ma non credeva che una parte di essa potesse compiere tanti orrendi misfatti quanti ne ode raccontare dai profughi belgi, tanti sacrilegi quanti sono quelli che descrivono le notizie di Reims e di Yprès. No, egli non può piú considerare suoi fratelli gli autori di quei sacrilegi e di quei misfatti.

Ma fra essi vi è Minna. «On ne peut pas tuer un amour». E per quanto Michel abbia rinunziato per sempre ad unire la sua vita a quella di una figlia del popolo nemico, la sua passione senza speranza gli attanaglia angosciosamente il cuore.

Una sera, tornando a casa, trova una lettera di Minna. Minna è fuggita dal suo paese, è andata a rifugiarsi in Svizzera, lo implora di raggiungerla. Scrive in tono umile e sommesso, lo scongiura di scordare le parole che pronunziò la sera dell'addio.

Ah! come sono cambiate le anime loro! Michel capisce quanto sia lungo il cammino che hanno percorso allontanandosi l'uno dall'altro, e si affretta a rispondere fermamente e nobilmente: non rinnega il suo amore, ma si sente piú forte di esso; vive ormai per un ideale piú alto. Inutile cercar di abbattere la barriera che si è inalzata fra di loro. Ma Minna non per nulla appartiene a quella razza la cui tenacia sa essere servile e subdola, e torna a scrivere a Michel supplicandolo di concederle, in nome del loro passato amore, una grazia: di andare a salutarla per un'ultima volta, anche per poche ore ad Assisi, in quella dolce Umbria dove si conobbero un anno prima. E Michel, sicuro di non aver piú debolezze, parte per l'Italia.

Giunge ad Assisi prima di Minna. Come nella nativa Bretagna il giovane sente qui l'anima sua rasserenata e alleggerita. Anche l'Umbria è un paese tutto pervaso di misticismo, ma di un misticismo piú dolce e piú serafico. Il cielo ed i campi, il vento e le acque vi ripetono il sublime canto delle Creature. E, come le campane bretoni, anche quelle di S. Damiano, di S. Chiara, di S. Francesco lo invitano alla preghiera con voce squillante. Ed egli torna nelle vecchie chiese che ama, e l'evoluzione, che ebbe il suo inizio nella mistica chiesetta di Saint-Michel en Grève, tocca qui il suo apogeo.

Michel non discute i dogmi. Si abbandona alla sete di vita spirituale che lo divora; in questi terribili momenti in cui non può piú credere alla giustizia umana, nella quale aveva avuto cosí ferma fede, prova il bisogno di sperare nella giustizia Divina.

Una sera, mentre, tutto assorto nei suoi pensieri, e con l'anima pervasa da una dolce commozione per le parole semplici ed alte che un umile fraticello ha saputo dirgli, se ne torna all'albergo, s'imbatte in una giovane signora alla quale distrattamente cede il passo. Ma ode un grido soffocato: Michel! Michel! — I due giovani, pallidissimi, si stringono a lungo le mani, in silenzio. La commozione che provano è cosí violenta che par loro di non poterne a lungo sopportare l'intensità. E si separano, fissando di trovarsi la mattina dopo sulla terrazza di Santa Chiara.

Ma rientrando nell'albergo Michel riceve una lettera del fratello che gli annunzia la morte del padre caduto gloriosamente alla testa della sua compagnia. Una disperazione folle invade allora l'anima di Michel. Febbrilmente scrive un supremo addio a Minna e riparte col primo treno per Parigi. Di là spedisce un espresso al fratello per annunziargli che va ad arruolarsi, e che farà in modo di esser subito mandato alla fronte, nonostante la debolezza cardiaca di cui soffre.

Il suo desiderio viene appagato; e in una serena mattina trionfante di luce e d'azzurro Michel prende parte ad un combattimento. Mentre è in attesa del segnale d'attacco sente l'anima leggera e mistica come quando ascoltava assorto le voci delle campane bretoni e delle campane umbre. Ad un tratto un acuto fischio lo scuote. «*En avant!*» gridano gli ufficiali; e la massa si slancia compatta, come mossa da un'unica molla, e si precipita in ranghi serrati verso le trincee nemiche. Il soldato che porta la bandiera cade. Michel l'afferra e si rimette a correre, urlando inebriato: «Viva la Francia!». Ma, dopo fatti pochi passi, ode uno scoppio spaventoso e cade.

Repentinamente tutti i rumori si allontanano, il silenzio e l'ombra lo circondano. Michel si sente solo, e sa che deve morire. Faticosamente si toglie di tasca il piccolo crocifisso che il fraticello di Assisi gli dette, ed appoggia le labbra sul metallo consunto, poi le preme sul suolo, e domanda umilmente, come ad un essere amato verso il quale si ebbero gravi torti: — Mère, suis-je pardonné? —

Io non conosco gli altri scritti di Antoine Bailly, e l'«Histoire d'une âme» mi è capitata per caso fra le mani. L'addito a tutti coloro che non cercano nei romanzi l'interesse della trama, o una futile diversione, che non leggono solo per distrarsi; ma amano le opere di pensiero, le opere che hanno un alto significato. E questo è un libro che fa pensare e che lascia nello spirito una impronta duratura. Michel è qualcosa piú che l'eroe di un romanzo: assurge a simbolo, e il lavoro del Bailly non è solo la storia di un'anima, ma quella di molte anime giovanili, le quali, negli anni stagnanti che precedettero la guerra, sentivano confuse aspirazioni verso il Bene; ma, disorientate, lo cercavano spesso dove non era. Al contatto della lotta, del dolore, del sacrificio, quelle anime si sono purificate, si sono, direi quasi, illuminate: il terribile bagliore, che schianta e distrugge, ha rischiarato la via.

Bianca Maria.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

Di sapore gradito

ben tollerata, la

Sirolina "Roche"

ha sicura efficacia

perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e

preserva da Malattie Polmonari.

Prezzo **Lire 5** al flacone

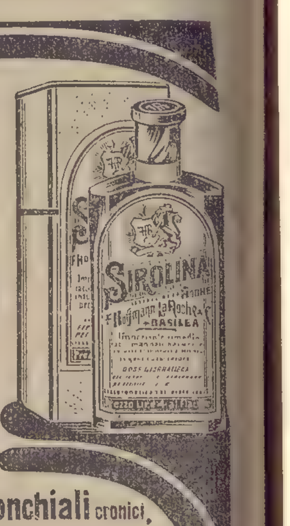

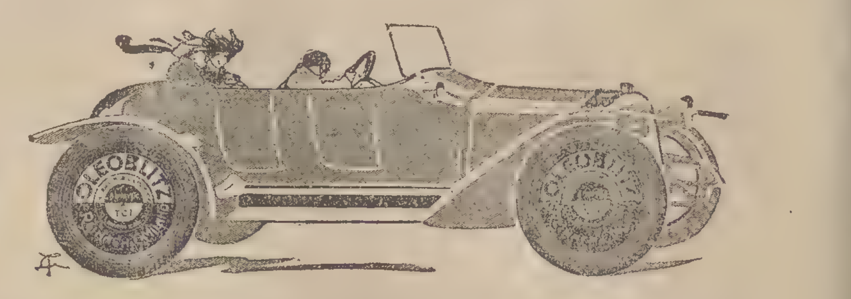

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti*, Diego Angeli. — *La Musica di F. P. Tosti*, Carlo Cordara (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 29

22 Luglio 1917.

SOMMARIO

Guglielmo II, G. S. Gargàno. — **La Francia d'oggi**, Diego Angeli. — **Carestie d'altri tempi**, Bernardino Barbadoro. — **Da Baudelaire a noi,** Aldo Sorani. — **Il romanzo di una Signorina povera,** Giovanni Rabizzani. — **Marginalia:** *Giuliano Bonacci — Gli inizi del giornale « Il Risorgimento » — Le condizioni sanitarie degli eserciti tedeschi nel 1916 — Le origini del bacio — La stanchezza economica della Germania.* — **Commenti e Frammenti**: *Ancora del « bel San Giovanni »*, Edoardo Galli. — **Bibliografie.**

GUGLIELMO II

Non so se ad altri faccia la medesima impressione, ma io provo come un leggiero senso di anacronismo nel vedere che tra i libri che produce la guerra ve ne sono alcuni dedicati completamente a parlare di Guglielmo II. L'uomo verso cui quattro anni fa si tesero per un momento gli occhi di tutto il mondo, l'uomo dalla cui parola dipesero le attuali terribili sorti del mondo pare oggi relegato nell'oscurità del tempo, tanto gli avvenimenti non risentono piú dal tocco della mano che, pur non è molto, li signoreggiò e li guidò. Guglielmo II pare estraneo oggi alla storia del mondo. Checché egli dica o faccia (e oramai non dice che poco, e pare quasi un inerte) non ha valore e non ha importanza. I fati del mondo si compiono al di sopra della sua volontà, contro anzi la sua volontà.

C'è stato certamente in noi un errore nell'apprezzare per il passato questo singolare monarca. Lo abbiamo creduto un conduttore di uomini e un determinatore di fatti, e in verità egli fu soltanto la voce che rivelava avvenimenti, che era indice di tendenze spirituali che si compivano e si formavano al di fuori di lui. Ma egli era in alto, egli parlava dall'alto; e questa sua posizione ha creato facilmente quell'errore che consiste nell'invertire i termini di causa e di effetto, uno di quegli idoli della tribù di cui parla Francesco Bacone, per i quali la mente « confonde la sua propria figura con le figure degli oggetti che rappresenta ». Non che sia innegabile l'influsso che la parola dell'imperatore ebbe e sulla Germania e sul mondo come assicurazione in mezzo agli oscuri timori per l'avvenire o come intimidazione contro la reazione che pure spuntava qua e là in Europa di fronte all'invadenza sempre crescente della Germania in ogni campo dell'attività mondiale. Ma in sostanza non era lui che assicurava o intimidiva: era soltanto l'automatismo del successo tedesco che, finché era indisturbato, tendeva naturalmente a non alterare le condizioni dell'ambiente, era soltanto la rude indole della razza che di fronte all'allarme che essa destava nel mondo, ignara della pieghevolezza dei popoli da lungo tempo civili, non sapeva reagire che con i bruschi movimenti rivelatori della « novità » della gente.

Quest'automatismo del successo era la precipua condizione dell'eco universale che avevano le parole ed i gesti di Guglielmo II. Ma quando la condizione è venuta inopinatamente a mancare, l'uomo non ha saputo trovare piú un accento che fosse significativo, non ha saputo imprimere agli avvenimenti il suggello del proprio pensiero e della propria volontà. Egli si è smarrito. Chi ha parlato per la Germania non è stato piú lui: è stato l'uomo che ha lottato contro la coalizione europea formatasi per fustigare (adopero un'immagine di Lloyd George) l'orgoglio smisurato di un popolo ebbro dei suoi successi materiali: è stato il maresciallo Hindenburg, colui che oggi è tutto in Germania, il duce degli eserciti e l'anima della nuova Cancelleria. Le due forze, la militare e la politica, cercano ancora di salvare qualche cosa dal fallimento verso cui precipita tutta la nazione: e Guglielmo II assiste, con quale animo è forse difficile immaginarsi esattamente, al fallimento di ciò che egli ha creduto finora la propria missione nel mondo: signoreggiare in nome della Germania gli avvenimenti della nuova storia. Oggi il naufragio ha ancora una debole voce, quella di uno sciocco millantatore, quella del Principe ereditario, sinistra parodia di un diritto che si appoggia malamente su armi che sempre piú si vanno spuntando e su arti subdole ed infami che si vanno sempre piú smascherando. Il fatto non ha piú interesse psicologico. È impossibile ormai che intorno al Kronprinz rifiorisca l'illusione, per la quale la volontà di Guglielmo II parve per lungo tempo il fulcro su cui si appoggiasse l'avvenire del mondo. Storia passata e lontana. Oggi la volontà dei popoli afferma il suo diritto contro la divisa che il piccolo discendente di Federico fece un giorno pubblicamente sua: *sic volo, sic jubeo.*

Ad onta di tutto ciò, non è privo di interesse ricordare una storia lontana e passata, prendendo a guida Maurice Muret nel suo nuovo libro sulla *Evolution belliqueuse de Guillaume II* (Paris, Librairie Payot, 1917). Il valoroso letterato svizzero, che è cosí benemerito dell'Italia per i molti servigi che le ha reso divulgando in Francia il pensiero e l'arte nostra contemporanea, e che è tra gli scrittori dei paesi neutrali uno dei piú caldi e dei piú aperti sostenitori della causa per cui l'Italia è scesa in armi, ci presenta la figura del sovrano tedesco in tutti i suoi mutevoli atteggiamenti, che ebbe via via a prendere, dal tempo che era principe ereditario sino ai giorni che precedettero lo scoppio della guerra.

Non è qui il luogo di seguire il mentore geniale nella diligente ed accurata ricerca di tutte le occasioni nelle quali Guglielmo ebbe ad esprimere i suoi proponimenti di volere essere nel mondo un fattore di pace. Il Muret crede di poter affermare, ad onta di qualche contraddizione che qua e là si presenta, che la volontà di essere un sovrano pacifico fu sincera nell'inquieto Hohenzollern, e che solo a poco a poco egli fu guadagnato alla causa della guerra dalle mene e dai disegni ambiziosi dei pangermanisti. Io non so se egli riesce alla fine a persuadere i lettori (qualche volta pare essere anche lui un po' incerto) della verità della sua tesi. Certo molte apparenze gli dànno ragione; certo la disfatta diplomatica che la Germania ebbe a subire nella questione del Marocco può aver determinato un mutamento nelle intenzioni del sovrano che si augurava di poter finire il suo regno senza dover mai impugnare la spada; ma è anche fuor di dubbio che egli non si è mai adoperato in alcun modo perché la Germania si avviasse per l'unica via per la quale un popolo oggi si può fare strada ragionevolmente nel mondo, quella di rafforzare le sue istituzioni sopra una base sanamente democratica. A che vale rievocare le dichiarazioni che, quando era solamente il futuro erede del trono, egli faceva al suo precettore francese Francesco Ayme? Le parole sono molto significative: « Dichiaro che non mi è mai venuto in mente che io sarei capace di intraprendere una guerra col pensiero di spogliarvi. Una tale guerra non sarebbe che un furto organizzato. Ora un tal modo di pensare e di procedere è completamente opposto a tutte le mie idee sull'argomento. Io son persuaso infatti che la maggior parte dei conflitti fra le nazioni sono il risultato delle manovre e dell'ambizione di alcuni ministri che si servono di questi mezzi criminali col solo fine di conservare il potere e di accrescere la loro popolarità. Cosí, salvo il caso in cui un esercito si precipiti brutalmente su un popolo, io desidererei che i ministri soltanto fossero obbligati di terminare con le armi le querele che essi hanno suscitato. Questa prospettiva li renderebbe sicuramente piú circospetti e il sangue degli innocenti non sarebbe sparso a loro esclusivo vantaggio ». Orbene, che valore hanno queste dichiarazioni, che somigliano un po' a una *boutade* per propiziarsi l'opinione pubblica francese, quando il giovane, sempre principe ereditario, era nel breve periodo del regno di suo padre già a capo di una Fronda militarista e retrograda risoluta fino da allora a combattere con tutte le sue forze il nuovo regime piú democratico che il figlio di Guglielmo I non doveva mancare di inaugurare?

Quello che avveniva al principe è avvenuto sempre al Monarca. Accanto ai suoi propositi di temperanza si trova sempre un'oscura minaccia di violenza. Il che non è testimonianza, in ultima analisi, di desiderii ondeggianti, e per un certo tempo prevalentemente pacifici, sebbene di una convinzione ben radicata nella nazione di voler ben ricorrere all'*ultima ratio* delle armi, i cui successi del 1866 e del 1870 avevano creata una superbia senza limiti, quando l'Europa non fosse supinamente disposta a ritrarsi da tutte le vie per le quali la Germania si compiaceva di mettersi. I propositi di pace dell'Imperatore Guglielmo corrispondevano sempre alla cieca acquiescenza dell'Europa di fronte alla prepotenza; e le minacce erano per sgomberarsi la via ogni volta che qualcuno ardiva di ingombrarla. Non c'è stata mai una evoluzione bellicosa: la volontà di farsi ragione con le armi era la volontà della classe dominante della Germania, e Guglielmo era l'esponente di un tale spirito. Oggi l'Impero germanico apparisce di fronte alle nazioni sotto un'altra luce, e non vi sono che gli accecati soltanto i quali pensano che quel sistema di trionfare nella politica mondiale, debba non già essere distrutto, ma fiorire altrove. Già assai prima che scoppiasse la guerra (nel 1905, se non erro) in un libro di uno di quei *pessimisti* che fiorirono in Germania, accaniti nemici della politica imperiale, si prevedeva con molta lucidità quel che oggi è avvenuto. Mi piace di riportare queste parole che paiono una profezia: « Il Monarca è tale per grazia del popolo. Il « per grazia di Dio », si tollera finché è una frase innocua. E Guglielmo II sarà costretto a riconoscere ciò, anche tardi. L'avvenire appartiene alla democrazia. Nel terreno democratico hanno radice le potenti coalizioni che si sono riunite contro la Germania, e si poterono riunire soltanto perché l'Imperatore ha potuto persuadere il mondo che solo lui fa la politica tedesca ».

Chi fa la politica tedesca ora è forse ancora quella camarilla di cui Guglielmo era l'inconscio esponente; ma ad ogni modo l'Europa non s'inganna piú che sia lui a muovere la macchina politica tedesca. Ed ecco perché egli ci apparisce cosí lontano e la sua evoluzione non c'interessa se non come un fatto retrospettivo. Noi dobbiamo fiaccare lo spirito pangermanistico, noi dobbiamo con maggior profitto ridurci a mente ciò che è stato, ciò che è ancora quella sorta di Germania. Per questo ho letto con grande interesse una piccola antologia che ha compilato William Archer di alcune massime che ancora hanno corso fra le classi che là conducono la guerra (*501 Gems of german thought,* T. Fisher Unwin ed.) fra le quali una mi pare che meriti il conto di essere bene ritenuta di fronte alle manovre che si fanno sempre piú insistenti tra i nostri nemici di procurarsi una pace. « Voi dovete desiderare la pace come mezzo per nuove guerre, e una pace corta piuttosto che una lunga ».

È l'insidia che ci si tende, l'insidia a cui gli incoscienti si lascierebbero cogliere volentieri se non vegliasse per tutti il paese che è deciso di far trionfare per sempre i diritti legittimi della democrazia.

G. S. Gargàno.

LA FRANCIA D'OGGI

Da un trentennio a questa parte, nessuno osava parlare in Italia di letteratura francese. Entravano in questo abbandono certamente alcune ragioni politiche e moltissime ragioni di piccola vanità personale. Sembrava alla maggior parte dei critici che discorrere di argomenti letterarî francesi non fosse abbastanza serio: prima di tutto perché la lingua francese essendo molto diffusa e conosciuta quasi da tutti, non dava grande importanza a chi se ne mostrasse studioso. In secondo luogo per quella lenta ma sicura infiltrazione tedesca la quale a poco a poco impossessandosi del nostro spirito universitario aveva fatto sí che non potesse sembrare veramente dotto e colto se non colui che dedicava il suo ingegno e la sua attività allo studio del tedesco e di argomenti tedeschi. Questo studio faceva sí che i critici abbandonassero quasi intieramente la produzione francese contemporanea. Dedicare un saggio a Paolo Verlaine, o ricercare quali influenze potesse avere esercitato su tutta una società il movimento naturalista, era di quelli argomenti che escludeva per sempre un critico dalla possibilità di ottenere un giorno una cattedra universitaria. A questi « impedimenti » accademici, un altro elemento — meno confessabile — bisognerebbe aggiungere: che non ostante il non dissimulato disprezzo, la letteratura francese era ancora la sola che i nostri scrittori conoscessero e dalla quale subissero una sicura influenza. Per quanto facessero le viste di scrivere in tedesco, essi continuavano a pensare in francese e trapiantavano allegramente in Italia, le poesie dei Verlaine o dei Jammes, i romanzi dei Bourget, dei Prevost e magari degli Hermaut, e le commedie e i drammi di tutti quanti. Dunque meglio che il pubblico non conoscesse troppo quelli autori. Un saggio — mettiamo pure su Francis Jammes — avrebbe potuto sfrondare di molte foglie poetiche la corona non certo folta della giovanissima poesia italiana!

Ho dunque veduto con piacere che — fra i risultati piú immediati della guerra — c'è quello di ritornare allo studio di argomenti francesi. E che un giovane studioso come Luigi Tonelli ha dedicato un grosso volume di oltre 350 pagine allo *spirito francese contemporaneo* (1). Il titolo dice proprio cosí, e vedremo fra poco, che è questo il suo errore piú grande. Perché egli studiando i fenomeni che hanno condotto a questo spirito e analizzandolo nel suo aspetto attuale, limita ogni ricerca alla letteratura e la rende unicamente responsabile del molto male e del poco bene che offre la società francese. Ora la letteratura non è che una parte di questo spirito: tanto piú quando — come fa il Tonelli — la si consideri piuttosto unilateralmente e direi quasi arbitrariamente. Ora, parlare dello « spirito francese contemporaneo » senza tener conto dei suoi scenziati, che pure da Cuvier a Pasteur, da Berthelot a Cury, hanno portato una cosí grande luce di genialità latina nelle grandi scoperte del secolo scorso; senza ricordare i suoi filologi che coi Gaston Paris, coi Maspero — cito i primi che mi vengono sotto la penna — hanno dato una cosí grande dignità di ricerche allo studio francese; senza nè pure supporre la grande arte rinnovatrice che da David a Manet, senza interruzione mai, ha guidato per oltre un secolo i pittori di questo mondo; senza volersi rammentare che nella stessa musica è la scuola di Cesar Frank che apre la nuova via in cui dovranno trionfare i Debussy e i Ravel; quando — dico — si scrive un volume sullo *Spirito francese contemporaneo,* e si lasciano da parte volutamente i quattro quinti di coloro che questo spirito hanno rappresentato, per ricercarne le cause e gli effetti unicamente nella letteratura, si deve fare un'opera imperfetta e che non risponde piú alla promessa fatta da principio.

Ma anche nel campo letterario, Luigi Tonelli restringe le sue conclusioni a un piccolo nucleo di letterati, e per far loro un piedistallo di rinnovamento civile accumula — accatastandoli alla rinfusa — tutti quanti gli scrittori che li hanno preceduti. E questi scrittori — illusi quasi sempre e quasi tutti dall'idea rivoluzionaria e democratica — finiscono i loro anni nell'amara constatazione delle loro illusioni perdute. Ognuno di essi riconosce di avere sbagliato e piange, durante gli ultimi anni della sua vita, sul tempo trascorso in cosí perniciosi esercizî letterarî. Ma constatando questi rammarichi egli non tiene conto della natura umana ed applica al fallimento delle teorie rivoluzionarie quello che il piú delle volte è fallimento della vita. Vi è un periodo — per quasi tutti gli scrittori — in cui il passato apparisce con tutti gl'incanti della giovinezza: non è il tramonto delle idee umanitarie, né la bancarotta di una data azione politica; ma è piú tosto la morte dell'amore, l'estinguersi dell'interesse, il raffreddarsi di tutte le passioni, la constatazione di tante vane chimere inseguite con l'ardore della conquista. Allora, per fino il piú impersonale e il piú misterioso degli scrittori — Guglielmo Shakespeare — scrive il quinto atto della *Tempesta* e per bocca del vecchio Prospero nei versi del *Commiato* esala tutta la sua tristezza profonda. Io credo che nell'amarezza di un Lamartine o di un Renan, vi è molto di questo sentimento. Tanto è vero che il Tonelli è costretto ad escluderne Victor Hugo, che pure della democrazia egualitaria e fraternizzante fu il campione piú rappresentativo. Ma Victor Hugo aveva, al pari di Volfango Goethe, qualcosa di olimpico e credeva prima di tutto in sé stesso e nella sua missione di poeta, poi nel continuo progresso del genere umano. E questa sua missione egli esplicò piú negli ultimi giorni della vita, come un rappresentante dell'umanità, di fronte ai potenti di questa terra.

Certo vi fu in lui moltissima esagerazione: ma mettere — come fa il Tonelli — Victor Hugo allo stesso livello di Lecomte de Lisle e attribuire a questo impeccabile e gelido parnassiano una qualunque influenza morale o letteraria sulla gioventú francese, mi sembra una grande esagerazione e un grande sbaglio. Ma di queste visioni che — mi si consenta dire — sono fuori di fuoco, il libro è pieno. Si capisce che il Tonelli è un giovine convinto profondamente di una sua idea antidemocratica e nazionalista e questa sua convinzione cerca d'infondere nei suoi lettori e di bandirla come una dottrina che ormai non si discute piú. Il tentativo è nobile e nobilmente sostenuto: ma lo stesso entusiasmo da cui lo scrittore è pervaso gl'impedisce di vedere che molte cose che egli afferma sono già sorpassate oggi e a guerra finita anderanno tranquillamente con *les neiges d'antan.*

Perché tutto il suo volume, in fondo, è una preparazione ad esaltare il piccolo nucleo degli scrittori nazionalisti. Io capisco, fino a un certo punto, come gran parte della gioventú intellettuale italiana si sia lasciata allettare da quei letterati a parvenza politica. Essi rappresentavano, in certo modo, una reazione alle idee correnti, erano una sfida al socialismo, una battaglia data alla bolza retorica onde ci abbeveravano da anni gli oratori dei comizi politici. Contro l'invasione della piazza, l'opposizione aristocratica; contro il livellamento proletario, il ristabilimento delle gerarchie intellettuali; contro la negazione d'Iddio, il ritorno al cattolicismo piú ortodosso; contro alla proclamazione dell'Internazionale, il piú rigoroso disegno dei confini etnici. Solamente come avevano esagerato gli uni finirono di esagerare gli altri e a mano a mano senza accorgersene divennero anche loro strumenti piú o meno consapevoli di vecchi partiti politici anelanti di riconquistare un potere che avevano perduto.

Ora credere veramente che nel momento attuale il piccolo gruppo il quale fa capo all'*Action française,* abbia un'importanza sociale; sostenere che il Claudel eserciti una qualunque influenza sullo spirito delle generazioni presenti; supporre che Maurizio Barrès e Paolo Bourget siano ancora due scrittori vivi e i *Camelots du Roi* un nucleo di giovinotti che un giorno potranno ricondurre a Parigi *Sà majesté le Roy,* significa non conoscere né i francesi né la Francia. Noi possiamo ammirare la dialettica di un Carlo Maurras o il misticismo cattolico di un Paul Claudel — i romanzi di Paolo Bourget e gli articoli filaccicosi di Maurizio Barrès, no — noi possiamo anche inchinarci d'innanzi all'amarezza battagliera e spesso cattiva ed ingiusta di un Leon Daudet: ma da questo a credere veramente che essi soli rappresentino lo spirito della Francia contemporanea ci corre.

Del resto il difetto maggiore del libro di Luigi Tonelli — libro che ha belle pagine di sintesi letteraria e un nobile sforzo a voler creare un organismo che alla fine riesce difettoso e monco — sta nel modo stesso col quale egli lo ha scritto. Nella prefazione egli narra che il libro è stato composto a piú riprese: un po' nelle trincee dell'Isonzo — egli è ufficiale in un reggimento di fanteria e dal principio della guerra ha compiuto molto semplicemente e molto eroicamente anche il suo dovere d'italiano, per la qual cosa gli portiamo invidia e rispetto grande — un po' in uno ospedale dove una ferita prima e una malattia piú tardi lo tennero degente. Libri di quel genere non sono adatti a certe interruzioni e a certi metodi. Essi debbono essere il risultato di riflessioni mature e di studî profondi e non già l'espressione di uno stato d'animo necessariamente esaltato ed anormale. E poi un altro grande difetto del volume è secondo me quello di essere troppo libresco — chiedo scusa agli accademici della Crusca di questa italianizzazione del vocabolo francese, *livresque,* che è cosí espressivo e che merita tanto diritto di cittadinanza anche da noi! E poi egli stesso racconta — sempre nella prefazione — che nel maggio del 1915 passava le sue giornate « in lunghe sedute nelle gravi e silenziose biblioteche parigine ». Altro che biblioteche in quei giorni! Se egli avesse lasciato un po' piú l'eccellente *Thomas Gramdorge* e si fosse mescolato al popolo dei sobborghi, ai politicanti di Palajs Bourbon, ai letterati vivi e magari agli accademici, avrebbe avuto dello spirito francese una ben diversa visione. Egli cade nello stesso errore — cosí spiacevole per noi italiani — che noi rimproveriamo agli scrittori francesi quando cercano nelle Storie di Benedetto Varchi o nelle morbide eleganze del Castiglione l'anima italiana contemporanea. Oggi non c'è tempo a simili ricerche piú o meno oziose e se ci fosse non credo sarebbe utile farlo. Vedete? In tre anni la stessa guerra ha cambiato almeno tre volte fondamentalmente di aspetto e oggi dopo la rivoluzione russa, dopó l'entrata in campo dell'America, acquista una fisonomia ben assai diversa da quella che le vedemmo fra i pioppi cosí dolcemente stormenti della Marna. Oggi, coi gravi problemi che questi fatti nuovi vanno rapidamente accennando, con le tendenze che vengono brutamente poste dai decreti dello Soviet e magari dai messaggi di Wilson — non bisogna dimenticare che gli uni e gli altri sono l'espressione di circa duecento milioni di uomini! — venire a parlare di France nazionaliste, di cattolicismo sociale, di *Action française* e di Paolo Bourget come i restauratori di una società nuova, è la piú chiara dimostrazione che si può avere molto buon gusto e molto studio ma che non basta sfogliare le pagine polverose di un volume dimenticato per intendere veramente lo spirito di una nazione.

---

(1) Luigi Tonelli *Lo spirito francese contemporaneo.* Milano, F.lli Treves, 1917.

Diego Angeli.

Carestie d'altri tempi

Gli uomini di poca fede imprecano ai sacrifici che la vittoria impone e lamentano le mutate condizioni dei tempi; ma a torto pretendono affrancata l'umanità da quel tributo di rinunzie e di sofferenze che prima di noi accettarono i nostri antichi.

Delle calamità passate si disdegna la rievocazione come sterile argomento di conforto; ma io trovo che il padre Fineschi di S. M. Novella non fece opera disprezzabile divulgando la storia di una dolorosa carestia del trecento fra i suoi contemporanei, che intorno all'anno 1767 soffrirono la penuria delle cose piú necessarie alla vita (1). Appunto in quell'occasione usciva dal silenzio degli archivi la voce di un onesto biadaiuolo fiorentino, Domenico Lenzi, che aveva seguito con diligenza le oscillazioni dei prezzi e le dolorose vicende della carestia negli anni 1328-30. Da allora il prezioso documento, che si distingue nella ricca fioritura delle cronache trecentesche per la novità del contenuto e per l'originalità delle considerazioni, non fu piú dimenticato dagli studiosi, che ne diffusero la fama per il pregio delle miniature illustranti le pietose scene della carestia e lo interrogarono come la piú lontana e piú compiuta testimonianza della politica annonaria del Comune (2). Ma nessuno ha oggi rievocato la storia di quella famosa carestia nelle tumultuose vendite del mercato, nelle provvide disposizioni del Comune, nella reazione dei biadaiuoli, lumeggiandone i particolari aneddotici, cui conferisce un gustoso sapore di modernità l'impensato ritorno alle condizioni di un tempo, che l'ingenuità umana aveva considerato come oramai sorpassato.

Miglior sorte la nostra di quella dei primi lettori del *Biadaiuolo*, i quali a metà del secolo XVIII, sotto la dinastia lorenese, soffrirono la penuria dei viveri per quelle improvvide barriere doganali, che non soltanto dividevano le sparse membra della patria italiana, ma separavano due contigui paesi, l'uno stretto dalle angustie della fame, l'altro, forse, dovizioso di messi sovrabbondanti ai bisogni della vita. Oggi, invece, la nostra sorte non è diversa da quella di tutti i popoli alleati, che stretti in una sola famiglia umana, subiscono la stessa legge per il trionfo di un comune ideale di libertà e di giustizia.

Questo trionfo fu la missione eterna dell'Italia, all'alba della rinascenza irradiata dalla luce gloriosa di Firenze nostra, che alla commossa ammirazione dei posteri apparve sempre sorrisa dalla dovizia e dall'arte. Ma se a questa città di mercanti e di poeti affluiva metà dell'oro europeo, e il rifiorimento magnifico delle industrie e dei commerci si traduceva in un prodigioso accrescimento di civiltà e di bellezza, quanto lunga vigilia di sofferenze e di lotte, quanto atroci calamità accompagnarono l'incremento cittadino! Prime fra tutti i mali le carestie, conseguenza diretta di quel medesimo rigoglio esuberante di forze nuove, demografiche ed industriali, che la piccola città tra Marte e il Battista trasformarono nel piú popoloso centro della Toscana. Ed invero, il risorgimento industriale della città, che spostava le basi della antica economia agricola e richiamava nel nuovo centro produttivo le plebi rustiche, stanche del lavoro dei campi e allettate dalle migliori mercedi; la riluttanza del capitale agli investimenti immobiliari, anzi la contraria tendenza dei proprietarî fondiari a « far mobile », e a volgersi ai piú facili guadagni del commercio, avevano asservito il contado all'economia cittadina, dopo che il primo inquieto agitarsi della vita del Comune nei suoi albori aveva promosso un effimero miglioramento delle campagne, chiamate a fornire i piú attivi mercati della città. Ma questa minore produttività dei campi in un periodo di straordinario movimento demografico, che — secondo i recenti calcoli del Pardi — nel giro di pochi anni portava a 118 mila i 63 mila abitanti del 1260, dava origine a un angoscioso problema annonario, che è la chiave per la spiegazione della lotta tra magnati e popolani, e che dal Salvemini fu primamente intravisto e studiato nelle sue conseguenze politiche e sociali. Dopo di lui venne il Davidsohn, che arruffò l'intricata matassa dei partiti e con la morta erudizione delle sue *Forschungen* pretese, a torto, di negare quell' interpretazione della questione annonaria, recando la oscurità là dove lo studioso italiano aveva portato la sua felice intuizione.

Il buon Lenzi ci racconta che tanta era la scarsezza della produzione nel contado fiorentino, che la città era « sostenuta di suo grano quanto è uno spazio di cinque mesi » e che qui piú valeva « la vittuaglia » che in nessuna altra parte d'Italia; testimonianza chiarissima dello squilibrio fra produzione e consumo, fra la ricchezza dei campi e lo sviluppo della popolazione. I fiorentini erano abituati alle frequenti carestie, e già nel 1227 Paolino Pieri lamentava la maggior carestia che vi fosse stata, in cui il grano era pagato 13 soldi lo staio. Tradurre in espressioni monetarie moderne il prezzo delle cose è una pretesa che lasciamo al Davidsohn; noi, nell'impossibilità di questa riduzione, ci contentiamo di conoscere i valori relativi e ci limitiamo a constatare che, se la media dei prezzi normali era di 12 soldi negli anni tra il 1310 e il 1320 — secondo la registrazione del *Biadaiuolo* — la moneta, nel giro di un secolo, aveva scemato di valore, ma che tuttavia la carestia degli anni 1328-30 fu delle piú terribili, se nel Giugno 1329, nel periodo piú critico del mercato granario, il prezzo dello staio era salito a 50 soldi.

Appena la crisi, incominciata colla raccolta del 1328, si fece sentire piú grave — nella primavera del '29 — con l'assottigliarsi delle scarse riserve, il Comune avvisò subito ai rimedi, e comandò ad alcuni cittadini ricchissimi, provvisti di grano, che lo mandassero sul mercato di Or San Michele; i quali, piú onesti dei mercanti incettatori, ottemperarono all'invito e fornirono la piazza. Ma i granai piú provvisti erano quelli del contado e i Sei del Biado non tardarono a mandare un bando che chi avesse grano o biada, oltre i suoi bisogni, fino al 1.° Luglio, ne facesse denunzia scritta a quel Magistrato. Due giorni dopo i famigli del podestà e del capitano perquisivano le abitazioni dei privati nel Contado e la quantità di grano trovato recavano al Comune, pagandone il prezzo di 29 soldi lo staio. Talvolta anche accadeva che i Sei costringessero i biadaiuoli che avevano comprato sul mercato di Figline a vendere il grano sotto il costo; ma questo, prima del nuovo raccolto, apparisce un provvedimento di eccezione, nell' insufficienza degli approvvigionamenti del Comune a saziare le folle tumultuanti. L'ufficio annonario si limita per ora a sottrarre all' ingordigia dei mercanti — che piú avanti potremo meglio documentare — e ad assicurare alla piazza la maggior quantità di grano, senza troppo turbare la legge del libero commercio; difatti non esercita un vero e proprio monopolio, perché se i mercanti non osano di vendere sulla piazza di Or San Michele e di sostenere la concorrenza del Comune, vendono tuttavia per la città a 40 soldi lo staio, quando il grano comunale mescolato è quotato sul mercato 31 lo staio.

Cosí, lungi per ora dall'applicare costantemente un calmiere, che avrebbe allontanato sempre piú il grano dal mercato, il Comune cercava di arrivare alla raccolta ormai vicina senza pretendere di esser lui l'unico fornitore di grano, ma assicurandone alla piazza la maggiore quantità possibile e reagendo coi suoi prezzi su quelli del libero mercato. Con questi provvedimenti, mentre i ricchi vivevano delle loro provviste, ridotte per altro dalla prudenza del legislatore al puro necessario, o si fornivano dai biadaiuoli che vendevano per la città a prezzi piú alti, usufruendo di quel grano che in regime di stretto calmiere sarebbe rimasto nascosto nei depositi degli incettatori; il popolo affluiva quasi giornalmente nella piazza di Or San Michele, dove si vendeva il grano mescolato del Comune a prezzi piú bassi.

La proporzione dell'orzo e della spelda nel frumento variava da un quarto a un terzo, e una volta si ricorse anche alle fave vecchie di cinque anni, che il Comune fece venire dal Castello di Signa e mescolò col grano, vendendolo 27 soldi lo staio, mentre in quei giorni la mescolanza di grano e orzo era quotata 33 soldi. A queste distribuzioni si accalcava nella piazza gran folla di uomini, di donne e di fanciulli, a cui si vendeva non piú di una certa quantità per persona, che dalla misura di uno staio, col diminuire delle provviste, fu abbassata a mezzo staio. Prima che si aprisse la vendita correva un bando che tutti i fanciulli sgombrassero la piazza per timore che soffocassero nella calca; e interveniva ser Villano con la famiglia del podestà, facendo mettere sul mercato il ceppo e la mannaia con due berrovieri per punire col taglio del piede chi operasse contro gli ordini o commettesse ruberia. Si ricorreva fino da allora a una specie di tessera, ché tale era presso a poco la polizza che i compratori ritiravano nella Corte de' Macci dirimpetto alla piazza e con la quale si presentavano a ritirare la quantità di grano assegnata. Contro gli ordini della buona giustizia si temeva qualche compiacenza dei berrovieri: per questo era loro proibito di stare presso le bigonce, ma posti all'imboccatura della piazza non dovevano lasciar passare persona alcuna e impedire che da quei di fuori si dessero sacchi vuoti a quei di dentro, e sacchi pieni da questi a quelli. Tanta era la calca, che raramente la cronaca del Lenzi non registra disgrazie: il 27 Aprile, per esempio, « ne fu tratta fuori tramortita una garzonetta giovane e bella e fu messa nella bottega della Compagnia; in detto caso le fu tagliata la borsa co' danari; e altri ancora provarono la stessa sorte, perdendo chi il mantello e chi il cappuccio; e ben ve ne fu che ne sentirono del danno per qualche mese ». Un altro giorno, il 3 Giugno, mentre si teneva il mercato « cambiossi il tempo e fattosi buio cominciò a tuonare, e a grandemente balenare; e quando fu per vendersi il grano, venne un'acqua dal cielo sí abbondante, che mai fu maggiore; e fu una maraviglia a vedere che coloro che stavano alle bigonce, l'uno sopra l'altro, non si partirono, ma stettono immobili e fermi, che niuno vi fu che non s'ammollasse fino alla carne nuda. Restata l'acqua, fu dato un mezzo staio per persona e non piú; ma non bastò ».

La descrizione che fa il *Biadaiuolo* di quelle moltitudini tornanti quotidianamente sul mercato e spesso rimandate con le mani vuote e la tasca alleggerita dai borsaiuoli, è lo spettacolo piú triste della carestia; ma anche la folla era biasimevole, quando, rifornite le dispense per un improvviso miglioramento del mercato nella città, dovuto alle subite paure dei mercanti in vista della raccolta, disertava la vendita del Comune, facendosi beffe dei provvedimenti degli Ufficiali del Biado perché davano il grano mescolato di orzo e spelda e ripetendo: « non comperiamo oggi, ché domani lo daranno a meno ».

Ecco che ora appare manifesta la politica dei mercanti: il 23 Giugno sul mercato di Figline il grano calvello era costato 48 soldi lo staio; il 26 scendeva a 27 soldi per l'improvvisa comparsa sul mercato del grano trattenuto fino allora dai mercanti, sia che temessero poco propizie per loro le condizioni della raccolta, sia che a ciò li costringesse la concorrenza del grano comunale. Ad ogni modo il grano rinvilliò assai e il Comune si trovò con una forte quantità di grano sardesco, di cui gli Ufficiali « non venderono granello perché per la città se ne trovava del migliore ». Anche le canove del Comune, che erano state aperte fin dal Febbraio — due per sesto — e che vendevano il pane in forme di otto once al prezzo di quattro denari, furono chiuse in questo improvviso ritorno dell'abbondanza.

Ma il flagello della carestia non fu cosí breve come il popolo aveva sperato e nel Settembre, quando i mercanti ricominciavano il loro giuoco e, dopo aver costretto il Comune a vendere in perdita il grano sardesco, ritiravano nei magazzini il grano della raccolta, i Sei del Biado agirono con piú risolutezza, abbandonando quel regime di concorrenza che avevano tollerato nel primo periodo della carestia. Fu vietato senz'altro ai mercanti di vendere grano prima che gli Ufficiali ne avessero stimato il prezzo di vendita; ma il provvedimento che, com'era da aspettarsi, anziché ricondurre l' abbondanza acuí nel momento la crisi, ebbe le critiche dei popolani perché « vedevano tolta l'arte ai biadiauoli ». E uscivano in lamenti di questo genere: « che tolta gli sia la vita a chi ha tolto loro la vendita, che ne davano a mezzo staio, a quarto e a mezzo quarto comunque l'uomo lo volea, o poco od assai. Ora come faremo che morremo di fame? ».

E non dal popolo soltanto — in ogni tempo abituato a pretendere dal Governo la sanatoria di tutti i mali e insofferente delle inevitabili manchevolezze amministrative, quando si tratti di regolare la complessa materia dei consumi — fu criticata l'opera dei reggitori fiorentini. Anche gli storici moderni, turbati dalle nuove teorie liberiste, avevano giudicato con criterî anacronistici la sapienza amministrativa dei nostri antichi Comuni; ma noi, date le condizioni economiche e sociali del tempo, ci associamo pienamente al Caggese che primo rivendicò al Comune fiorentino la saggezza di quei provvedimenti annonarî.

Sembra a noi che il Comune fiorentino, in quella dura carestia ospite pietoso dei poveri cacciati da Siena, e pur nella povertà delle sue risorse naturali, provvido fornitore di vettovaglie alla popolazione di mezza Toscana, abbia veramente meritata la lode del Villani e del Lenzi biadaiuolo. E se il ricordo delle passate calamità è argomento di rassegnazione nelle difficili condizioni dell'ora presente, non meno legittimo argomento d'orgoglio e di fede è la sapienza legislativa delle nostre antiche repubbliche, che in contingenze economiche piú difficili delle moderne seppero escogitare gli opportuni rimedî e prime, dopo l'oscuramento medioevale, attuarono il concetto di uno Stato moderatore dei fenomeni della produzione e del consumo.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) V. Fineschi, *Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze, cavata da un Diario ms. in cartapecora del Secolo XIV*. Firenze, Viviani, 1767. Vedi anche P. Fanfani, *Estratti dal Diario di Domenico Lenzi biadaiuolo, ecc.*, Firenze, 1864.

(2) G. Biagi, *Una rappresentazione figurata di Colle Valdelsa nel Biadaiolo Tempiano-Laurenziano* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno VII (1899) e R. Caggese, *Una storia economica del Secolo XIV* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, Anno XIII (1902).

DA BAUDELAIRE A NOI

In questi giorni le opere di Charles Baudelaire sono editorialmente cadute in dominio del pubblico, il che vuol dire che sarà possibile senza scrupolo e senza timore di ammende moltiplicarne le edizioni e approfittare della celebrità conquistata faticosamente dall' autore dei *Fleurs du mal* per renderlo piú redditizio non già agli eredi; ma agli stampatori ed ai librai. L'avvenimento, che in altri giorni avrebbe sollevato acerbe rampogne non solo da parte degli specialisti in tema di diritti d'autore, ma anche di moralisti in cerca di argomenti da prediche puritane, si è prodotto senza clamori ed ha sollevato soltanto qualche timido commento in mezzo al grande frastuono della guerra. Lo scandalo che accompagnò l'apparizione del capolavoro baudeleriano non s'è rinnovato; la battaglia letteraria e giudiziaria dei *Fleurs du mal* non poteva ripetersi in giorni in cui ben altre battaglie si vanno combattendo. Tuttavia non è mancato chi ha voluto trovar pericoloso per l' alta ora che la Francia attraversa, ora di abnegazione e di purificazione, questo dare in pasto al pubblico l'opera e il nome di uno scrittore che a qualcuno sembra rievocare le nevrosi debilitanti e le passioni malsane d'un periodo letterario e morale che si reputa degno di oblio e forse si incolpa di molti dei mali di cui soffrono le generazioni che ora vivono la terribile tragedia della conflagrazione europea. Baudelaire rappresenta sempre per certuni, soltanto il poeta ammalato e corrotto che nei tristi giorni della sua vita non ha esitato a cogliere sugli orli delle fogne i fiori malefici del peccato e del desiderio ed a spremerne filtri velenosi; l' uomo che s' è cacciato ignominiosamente nell'orrore e nel fetore della vita carnale, strappando senza cautele tutti i veli del sogno e della illusione che rivestono la realtà. Quest'uomo — par che taluno abbia pensato — contaminerà le soglie di un mondo di cui l'austerità e la purità sono diventate le muse, di un mondo che cerca realmente di rigenerarsi uscendo dal baratro in cui un conflitto orrendo ha voluto gettarlo e che anela eroicamente a purificarsi in un bagno di fuoco e di sangue. Che viene a fare Baudelaire tra noi? Che cosa può insegnare ad una generazione di strenui combattenti, animati da una passione non estenuante, ma infervorante, pieni di spirito di sacrificio, pieni di fede nella bontà della causa per cui sono pronti a tremendamente vivere e morire? Quest' uomo non tornerà ad essere uno dei « cattivi pastori » di questo gregge ormai tutto raccolto nella contemplazione e nella traccia della virtú? Non corromperà di nuovo animi ed istinti riconfondendoli nelle spire della sua voluttà e nell'acre profumo della sua orgia?

C'è chi ancora non s'è riconciliato con Baudelaire e sarebbe pronto evidentemente a rifargli di nuovo il processo se anche per certi critici cose maggiori non premessero. C'è chi ancora si rifiuta di vedere in Baudelaire la grande aspirazione verso la pura calma, la beatificazione celeste, il mistero riposante, per la smania di riaccostarsi soltanto alle carogne che egli indicava all'attonita amante e per vederlo risalire sui talami molli e peccaminosi.

Credere sul serio che Baudelaire possà inquinare ed infrollire le nuove generazioni mi sembra per lo meno cosa eccessiva. I profumi e i miasmi che si esalano dai *Fleurs du mal* che cosa sono mai oggi a paragone di quelli che le nuove generazioni avranno sentito esalarsi da i carnai dei campi di battaglia? Quelli che avranno veduto e sofferto tutti gli orrori delle carneficine umane e avranno sentito ardere e fiammeggiare il loro cuore nelle vampe delle mischie piú mostruose, non saranno tanto facile preda delle sofisticazioni e delle aspirazioni amorose e dei vapori esotico-orientali in cui il poeta macerava la sua anima. Lo *spleen* non è piú di moda in questo tempo di guerra e non sarà certo quel che di morbido e di morboso ha fatto la grandezza baudeleriana che lo riporrà in voga. La nostra fibra s'è fatta piú forte e piú maschia, piú duttile, ma non piú tremante, piú sensibile, ma non piú sentimentale. Non indichiamo il putridume della vita con mano febbrile, ma, se mai, ci cacciamo dentro il pugno risolutamente ed apriamo le labbra delle piaghe con cuore fermo perché questa guerra non ha reso nevrastenico il nostro orrore, ma lo ha battuto e temprato come un acciaio e lo ha fatto resistente a tutte le prove. Non ci aggiriamo piú come sonnambuli sul margine degli abissi, ma vi siamo scesi dentro e la nostra coscienza del male del mondo si è spaventosamente e illimitatamente aperta cosí che tutti i piú pravi romanticismi e tutte le piú lussuriose allucinazioni del buon tempo antico a paragone della realtà nella cui voragine siamo stati abbattuti ci sembrano ingenui gesti di bambini e candidi sogni di verginelle.

La generazione che si entusiasma giustamente leggendo *Le Feu* di Henry Barbusse dove la realtà è afferrata e plasmata con mano divinamente possente e ritratta negli aspetti truci della terra e della battaglia, col sapore del sangue caldo, con l'orrore di tutti i laceramenti carnali, con un'arte cosí aderente alla vita combattuta che la verità di questa vita ci sembra sorpresa e posseduta non da un uomo che l'abbia trascorsa e sofferta, ma che l'abbia di sé medesimo e della sua gente creata e fissata per l'eterno, questa generazione non può piú andare incontro a Baudelaire col pericolo di afflosciarsi tra le nuvole degli incensi e tra le bambage dei giacigli splenetici. La letteratura composita, tutta orpelli e ricami, tutta gemme ed aromi, tutta trapunta d'aggettivi e ammantata di paludamenti retorici non è piú, non può essere piú, anche a parte Baudelaire, la nostra letteratura. Da Baudelaire a noi tutto un mondo è franato e s'è frantumato e non ci è piú possibile, nemmeno letterariamente, di sentircelo addosso. Siamo ormai spogli e schietti e vogliamo che la nuova verità che ci deve sorridere non sia piú imbellettata e mascherata dagli impasticciatori letterari che sono miracolosamente scampati alla morte del mondo antico e che ci sono diventati insoffribili. In Baudelaire quel che ricercheremo sarà quello che i suoi nemici e molti dei suoi amici spesso non ci han veduto: appunto quella stanchezza mortale, quella insofferenza frenetica del mondo che s' imputridiva intorno a lui, la maledizione a quella flaccidità dell' anima e del corpo ch' egli agognava di poter un giorno ripudiare, la sua volontà di liberazione, il suo desiderio di ascesa. Perché quest'uomo condusse attraverso tutte le impurità la sua purità, attraverso tutte le malinconie la sua anima vigile e pronta, a traverso tutti i sogni malefici, lo sprone d' una realtà che gli sorrideva sana e vergine di là dalla malattia e dal vizio. Il dolore gli sembrava dato da Dio come pietra di paragone e mezzo di sublimazione, il peccato gli sembrava predestinato a fargli salire un calvario che lo conducesse ai gradini dei troni e delle dominazioni angeliche, ed egli s'era messo supino a respirare i miasmi della cloaca, talvolta come nello spirito del mistico che diceva che quanto piú ci curviamo nel male tanto piú cielo di perdono e di riscatto abbiamo sopra di noi. Questo Baudelaire cercheremo, in procinto sempre di metter la vela della sua triste nave nera verso gli splendidi elisi della purificazione e della salvezza, ma usciremo dal suo dilettantismo, dal suo egoismo, dal suo orrore del prossimo, dal suo suicidio quotidiano per guardare le mete cui egli mirava, per cercar almeno di salire dove egli voleva salire. La voragine parata di velluto, illuminata di lampade odorose, rorida di viscidi elisiri non potrà attirare una generazione che domani sarà uscita trionfante da un abisso reale di terra sanguinante, reticolata di filo di ferro, battuta dalla mitraglia. Baudelaire potrà essere di dominio pubblico, ma noi non cadremo piú in dominio di Baudelaire.

Aldo Sorani.

IL ROMANZO di una Signorina povera

Ho letto un romanzo curioso per questi tempi di moda cosmopolita, di internazionale fantastica. In esso non dominano le grandi aristocrazie, non trionfano le cortigiane, si vive senza la rendita di annue lire centomila. I personaggi donne non fanno copia di sé a una platea di stanchi zerbinotti; fra i personaggi uomini si cercherebbe invano un genio che ci infligga la genesi, la cronistoria, l'apoteosi di un suo capolavoro o musicale o pittorico o letterario. Un capolavoro, invero, non ce lo offre nemmeno la romanziera — la signorina Bianca De Maj — nella sua narrazione che ha per titolo *Signorine di studio* (Milano, Quintieri, 1917). Anzi, a voler essere sgradevoli, se ci mettiamo per un istante gli occhiali a stanghetta del pedagogo, non ci mancherà l'occasione di pedanteggiare su queste pagine. La fraseologia sciatta, comune, di cattivo gusto si può evitare con una certa facilità; una revisione, anche editoriale, del manoscritto avrebbe tolto di mezzo: « ella declinò l'offerta », « l'operosità e il talento del Valli superavano ogni aspettazione », « quel signore in pelliccia che non le dava adito a nessuna cordialità », « per non intralciare la via alla guarigione di sua madre », ecc. Negligenze, su cui si può e si deve trascorrere quando qualcosa di più intimo e di più concreto ci si presenta e ci afferra; ma che, ad ogni modo, non vanno taciute, ove si tratti, ed è il nostro caso, di una scrittrice nuova che cerca la sua strada, stordita negli orecchi e nell'anima dal vocio e dalla gazzarra della letteratura crocidante e meno disposta ad accogliere gli ammonimenti dell'arte più alta, più remota, più in silenzio. Il pericolo di chi incomincia consiste nel non sentire che lo stile è esperienza, originalità, interiorità, che deve svelarsi nella parola come una maturazione di stati ideali compiuta in segreto, e avrà quindi nella parola il suo limite di precisione e di evidenza, il suo vivente e insostituibile significato. Ne derivano i due eccessi secondo che, perduti dietro alle preoccupazioni formali, si dimentichi che l'arte è umanità e vita o secondo che, attenti all'intimo, non si avverta come ogni espressione debba in maniera adeguata corrispondervi. È necessario che le idee, le immagini, le rappresentazioni di scene o di personaggi passino attraverso la fantasia e l'intelligenza, il cuore ed il cervello dello scrittore e saggino una uguale temperie, a quel modo che la goccia sprizzata rossa e calda dalla vena ha percorso tutta la circolazione del sangue.

Ma la signorina Bianca De Maj è senza dubbio una donna d'ingegno che conquisterà, col lavoro, una forma stilistica sempre più cosciente e giungerà, con la meditazione, a scegliere nel nucleo delle sue ispirazioni ed a scartarne quante le si presentino con le attrattive dell'ultimo figurino letterario, non native, non omogenee, non sue. Il suo caso presenta un certo interesse per una esperienza critica su l'arte che incomincia e dovrà un giorno o l'altro compiersi: onde ora sta a noi di seguirne la linea iniziale di sincerità attraverso l'intrico e il ghirigoro di quanto non è sincero e va eliminato e raschiato.

La De Maj osserva e studia con intelligente pietà, una categoria di donne per cui la vita significa un quotidiano sacrificio. Il commercio e l'industria, che prendono anche in Italia un così largo sviluppo, richiedono l'assidua prestazione non solo di tecnici e di menti direttive, ma di ragioniere, di contabili, di dattilografe, di cassiere, di apprendiste, di giovanette di negozio, materiale umano di poca spesa e di molto rendimento. Negli istituti tecnici e nelle scuole commerciali, e in altri istituti dove più rapidamente si conquista un diploma, pullulano signorine di onesta e modesta famiglia per le quali l'avvenire ha già una forma ed una consistenza onde sciameranno, di lì a qualche tempo, nei negozi e nelle aziende della città nativa o della metropoli a immergersi tra gli stami dei libri mastri, avvolte in un nugolo irrespirabile di cifre. La loro sorte ha quel limite, la loro vita quell'orario. Ma sono donne, cioè, le più, fragili, leggiere, avide per istinto, se anche non sempre per volontà, di una evasione — in ascesa o in discesa — verso l'amore, quella x incognita che spesso conturba le proporzioni nella matematica dell'anima. Codesta condizione offre problemi al sociologo, temi e personaggi al romanziere e non è certo impossibile che sociologo e romanziere convivano nella stessa persona purché il primo serva al secondo aprendogli gli occhi per una più immediata e drammatica rappresentazione.

Le vicende di Gabriella Oldani, la protagonista, si svolgono in un ambiente e con un tono che determina e conferma la loro « naturalezza ». L'autrice ha ben sentito la povertà dignitosa ma amara che obbliga la fanciulla immatura al logorìo incessante di sei giorni ogni settimana e di dieci ore ogni giorno per un compenso irrisorio di pochi centesimi e l'ha bene introdotta là dove — nell'azienda, nello studio, nel fondaco — molte giovani sfioriscono al pari di essa in una promiscuità con l'altro sesso temperatrice spesso di rinunce, quasi sempre di adattamenti e di transazioni. Il romanzo ha questo sottile senso di accoratezza che la necessità dipinge negli occhi delle anime timide. Motivo non nuovo, certo, ma colto sulla realtà, a cui uno svolgimento originale avrebbe dato una impronta di forza e un carattere di indipendenza dalla letteratura narrativa contemporanea che ha ben diverse pretese e non è soddisfatta di perdersi nelle analisi di troppo comuni condizioni di vita.

Il fondo su cui lavora l'autrice non si distacca dalla consueta materia di romanzi per signorine. Io non ho presenti i racconti di Anna Vertua Gentile, di Jolanda, di Luigi di San Giusto, se pure qualcuno ne ho letto nel tempo in cui l'anima va compitando su codesti sillabarii della fantasia. Ma anche in quelli, senza dubbio, la fanciulla dagli occhi smarriti nel sogno si sacrifica per la famigliuola priva del padre, trepida per la mamma ammalata, protegge una sorellina che è diversa da essa e, nel caso nostro, si dedica a Dio. Anche in quelli si troverà, o potrebbe esistere, un Giovanni Altieri, scapolo quarantenne dalla testa pelata, corteggiatore debosciato che alla fine ha nausea di sé stesso, si converte al matrimonio e, tra le gioie della famiglia, mette su adipe e virtù. Quanto ad Antonio Valli, l'austero lavoratore, che si è fatto da sé una posizione sociale ed una fortuna economica, e non si permette mai il lusso di un sorriso, nemmeno per atto di buona educazione, salvo ad innamorarsi come un gatto di Gabriella Oldani, ch'egli non può sposare perché ammogliato a una donna leggiera di anima e di costumi — questo Valli Antonio non ci è davvero una faccia nuova ed avevamo incominciato a sentirne la plumbea laboriosità nonché la piaga nascosta nel *Padrone delle ferriere*.

Sin qui l'intreccio del racconto è tale che può essere letto, senza scrupoli, sotto il paralume color di rosa. E l'autrice ha sui predecessori, oltre il merito di un più vivo senso della realtà, l'altro, cui non contraddice il rilievo sopra fatto circa le mende stilistiche, di una sobrietà non priva di forza, di una decisione senza incertezze nel taglio delle scene, nella successione dei capitoli. Ma la De Maj sul racconto per la gioventù, che ha sentito con le timidezze anguste di una ragazza, disegna una interpretazione sociologica e morale che poteva essere frutto solo di un ardito cervello di donna. Ardito come volontà, intendo, e non come originalità; perché essa, lasciando i modelli di scrittori per le famiglie, ne ha scelto uno che è divenuto in questi ultimi anni il re del romanzo per la borghesia fantasiosa e sentimentale, deliziosamente soddisfatta di essere riempiuta di vivande sostanziose (pensiero sociale, problemi umani, ecc.) con la salsa piccante dell'erotismo per contorno.

Tra le varie sue venture di scrittore, Guido da Verona vanta dunque anche quella di possedere dei discepoli. Queste filiazioni ideali sono più facili a determinare che le altre di cui si occupa il codice civile. L'autore di *Mimì Bluette* ha nello stile un tono spigliato, ricco di sfaccettature, idoneo ai paradossi, simile a quello che nelle commedie moderne serve al dialogo dei personaggi incaricati di sfoggiare dello spirito. La De Maj, su una scala più ridotta, segue quella traccia. Ecco il ritratto di due bambini: « I gemelli avevano dei riccioli biondi e una fame da scoiattoli ». Un paragone bizzarro e pittoresco: « La vita di Gabriella, al tavolo della contabilità, si mise a camminare come una sfera d'orologio, di quei vecchi e regolari orologi d'argento che stanno nel taschino dei pensionati governativi ». L'orologio, paragone di vecchio modello; ma quel farci entrare i pensionati governativi è una trovata che increspa sulle labbra un abbozzo di sorriso. In *Mimì Bluette* si troverà che sostantivi e aggettivi compiono la funzione aristocratica di assorbire i succhi estetici del poeta con un getto istrionesco di forme assolute ed eccezionali. Anche qui abbiamo la vita « assurda e stupenda », « l'atroce passo interno »; anche qui ogni cosa si regola « in ritmo »; e la ripetizione degli stessi motivi deve, nell'intento della narratrice, portarci come l'eco della vita che si allontana, come il riflesso della poesia che si spenge.

L'impronta di Guido da Verona è anche più delineata che non si possa intuire dal già detto. La De Maj vuole affrontare il suo bravo problema sociale e morale, non avvertendo che certe condizioni d'animo — come quella di Gabriella innamorata di un ammogliato — formano il tema di cento romanzi psicologici e l'unico modo di riproporre quelle condizioni innanzi a noi è di viverle intensamente e trasfondere nella loro rappresentazione l'elemento raziocinativo che essa invece traduce, secondo il maestro, in osservazioni didattiche, morali, sociologiche, in parentesi retoriche, in pensieri spiccioli, in apoftegmi. Si ripete così il peccato originale di tutti i romanzieri che non hanno creato dei personaggi perché, dopo averli distinti con un nome e dei connotati, non li lasciano vivere ma si sfiatano a suggerire loro, di dietro al banco, la lezione. C'è in *Signorine di studio* la figura di Giovanni Altieri, lo scapolo. Chi ha in mente i celibatarî di Balzac, non può certo dimostrare per questo Altieri una grande indulgenza. Chiudiamo un occhio e passiamo oltre. Ecco un pezzo daveroniano sugli scapoli e l'amore: « L'amore? Che ne sai tu dell'amore, vecchio celibe del gaudio, vecchio trastullo dei sensi? Guarda: passano, laggiù, in una schiera gaia le femminucce del tuo piacere. Una per farsi graffiare dalle tue unghie, un'altra per danzare sul tuo ventre, e un'altra per baciarti il cranio, dove la calvizie cammina. Va; poi (*sic*) ancora tuffarti nelle gole fresche, nelle bocche primaverili. E poi mangiare dei cibi costosi a delle piccole mense riservate; e poi dormire nell'alcova profonda cinto dalla solinga poesia che sale dal tuo giardino silenzioso ». Per scrivere questa predica di tono caldo e vibrante, la narratrice ha dovuto studiare la psicologia del suo personaggio, fuori di esso, come qualcosa di esterno, di comune, di logico che si adatta a uno e a tutti gli scapoli. È il procedimento dell'arte a sezioni, a casellario. Ora si batte sul didattico, ora sul sociale, ora sul simbolico. Il debosciato respinto dalla fanciulla pura: simbolo, la porta chiusa. La madre muore e l'innamorato si dichiara: simbolo, i due ospiti, l'Amore e la Morte, che s'avanzano al galoppo. Per il lato sociale e umanitario, c'è la questione delle signorine che, come l'epigrafe ammonisce « all'ombra di uno studio — la necessità conduce e la fatalità dimentica — dove in ritmo d'orario — la giovinezza sfiorisce ». E c'è « urlato » il diritto del sesso; anzi, segnacolo in vessillo « il fiore del sesso ». Elementi romantici insieme confusi tra i quali, tratto tratto, la scrittrice viene a porre un po' d'ordine con una riflessione o una divagazione, a fare un po' di luce sulla strada che si percorre. Scritte esplicative, cartellini di avvertimento: a destra, a sinistra, fragile, posapiano. E il racconto, che dovrebbe avere unità fantastica, si trova, dopo una breve analisi, ridotto nei suoi frammenti alla forma di mosaico.

Non più « romanzo per signorine »; non ancora « romanzo di passione ». Chi lo ha scritto è sul crinale fra la letteratura per la gioventù e la letteratura per i salotti. Ma si lascia il libro con un senso di protezione e quasi di simpatia, perché le qualità che vi si rivelano in gemma possono in breve sbocciare in fiore; cioè, fuor di metafora, lo spirito di osservazione e di sincerità ha per sua natura tal forza espansiva che, oppresso oggi, sotto il cumulo di reminiscenze, insidiato dalla moda e dalla maniera, domani penetrerà da solo ove gli affetti han regno e conquisterà la supremazia della originalità. L'arte vera non si chiama Vertua Gentile, certo; ma nemmeno, per quanto si tratti di ingegno suggestivo, si chiama Guido da Verona. Conviene penetrare più entro; si deve andare più oltre. Non esiste, in questo curricolo un punto d'arrivo, appena si hanno punti di partenza; ma poiché si può partire in varii modi, mi sembra non privo di interesse, ora che tanti scrittori provetti sono fermi o girano come la banderuola sul campanile attorno a sé stessi, di tener d'occhio qualche principiante non del tutto volgare.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

✱ **Giuliano Bonacci.** - Un altro giornalista è morto sul fronte, italiano questo, e combattente. Figlio dell'antico guardasigilli, Giuliano Bonacci era, fra i giornalisti romani, una figura a parte: figura fatta di lealtà e di correttezza, di coltura e di fede. A pena uscito dall'università — dove aveva studiato legge — si era impiegato nelle colonie, allora a pena nascenti ed era stato mandato commissario in uno dei distretti dell'Eritrea, subito dopo la disfatta d'Adua. Qui, a lui parve che la politica seguita dal governo italiano non fosse quella più opportuna a pacificare gli animi e che l'intromettenza del clero potesse un giorno procurare malintesi che avrebbero potuto creare alla madre patria serî guai. Si permise dunque di protestare e non fu ascoltato. Preferì allora di dare le sue dimissioni e di tornare a Roma dove s'impiegò come avvocato fiscale. Ma il suo spirito libero, non si addiceva ad un lavoro di ufficio. Già nel 1897, si era arruolato nei battaglioni garibaldini ed era stato in quella battaglia di Domokos e con quello stesso reggimento Meren dove l'on. Antonio Fratti doveva lasciare la vita. Era partito da Roma quasi misteriosamente, senza nessuna ostentazione e senza nemmeno avvertire la famiglia che non voleva turbare con inutili addii. Ma la famiglia Bonacci era di quelle buone famiglie italiane in cui la tradizione garibaldina forma come una nuova nobiltà. Avendo saputo di questa partenza, il padre mandò alla stazione il figlio maggiore Filippo, a salutare il partente e a dirgli: « Che la camicia rossa l'aveva portata anche lui e che perciò gli diceva una cosa sola: di farle onore ». Questo episodio guerresco decise della vita di Giuliano che da allora si mise a studiare le maggiori guerre europee e si fece una cultura strategica quale molti ufficiali avrebbero potuto invidiargli. Non potendo arruolarsi in un esercito regolare, si fece corrispondente di guerra e fu prima nel Benadir con la spedizione Di Giorgio per conto della *Tribuna* a cui mandò corrispondenze così precise e con critiche militari così acerbe che il comandante delle forze italiane si vide costretto a dargli querela per giustificare l'opera sua. Poi scoppiata la guerra libica, fu in Cirenaica per il *Corriere della Sera* ed ebbe l'ardire di entrare in Bengasi turca e di rimanervi durante tutto l'assedio, asserragliato in quel consolato Britannico la cui bandiera non bastava più a proteggere dalla plebaglia esasperata i molti europei che vi avevano cercato rifugio. Liberato dalle truppe del generale Ameglio, tornò in Europa e fu in Russia sempre per il *Corriere*, poi passò al *Giornale d'Italia* dove scrisse articoli d'indole storica e militare. Ma allo scoppiare della guerra chiese di essere accolto come ufficiale di fanteria e infatti fece tutta la prima parte della campagna col grado di sottotenente. Licenziato, durante il periodo invernale, ritornò a Roma, dove lo vedemmo spesso impaziente di ritornare al fuoco, mettendo in opra tutte le sue amicizie per poter esser richiamato in zona di guerra. E infatti, anche questa volta fu esaudito, e il telegrafo ci ha annunciato come eroicamente abbia compiuto la sua missione. E veramente, *missione*, in questo caso non è una parola esagerata. Perché per Giuliano Bonacci, ogni impresa alla quale dedicasse la sua attività diveniva per lui una missione. Gentiluomo nel senso più nobile della parola egli non aveva mai esitato a sacrificare i suoi interessi personali a quello che poteva sembrargli men che corretto, con una suscettibilità che spesso poteva sembrare eccessiva, ma che era in lui l'essenza stessa di un'anima squisitamente delicata. E con tutto ciò amico provato, che accettava, ridendone per il primo, gli scherzi che i compagni facevano su quel suo aspetto burbero e rigido sotto il quale nascondeva uno spirito aperto a tutte le più franche e le più leali amicizie. Quella « Terza saletta » d'Aragno, di cui si è parlato tanto in Italia spesso con più ingiustizia che verità, perde in lui uno dei più antichi e più fedeli frequentatori. Ma, dopo la guerra, quanti saranno coloro che ritorneranno al posto consueto per narrare le cose di cui questa volta ognuno potrebbe certo ripetere il virgiliano *quae maxima vidi et quorum pars magna fui?* E, certo, fra gli assenti il nome di Giuliano Bonacci — che non aveva nemici — sarà fra i più ricordati e fra i più rimpianti.

✱ **Gli inizi del giornale « Il Risorgimento »**, di cui già trattarono diffusamente quanti scrissero dell'opera del Cavour, che fu l'ispiratore del nuovo foglio pur sotto l'alta direzione ufficiale del Balbo, vengono meglio illustrati dalle notizie sulla parte che ebbe in quella redazione un genovese, Costantino Reta. Le lettere finora inedite del Cavour a lui, che appare dalla corrispondenza collaboratore attivo del giornale, sono pubblicate nella *Nuova Antologia*, con giudizi non sempre indiscutibili su fatti e personaggi di quel periodo agitato che precedé l'epopea nazionale, da L. Chiama che rivendica al patrizio genovese una pagina dimenticata della fortunosa sua vita. Ma non durarono a lungo le relazioni tra i due uomini, presto troncate dal precipitare degli avvenimenti storici che tradussero in aperta inimicizia l'antica unita collaborazione nel *Risorgimento*. Per quanto estraneo ai tempi del giornale, è degno di ricordo un giudizio incisivo e sdegnoso di una gentildonna — la madre del Reta — sul Cavour ancora nel primo periodo della sua vita, prima di abbracciare la carriera politica. La marchesa Bice Pareto Durazzo, scrivendo al figlio in collegio a Parigi, chiudeva così i cenni della breve cronaca mondana: « Quanto all'Anna Giustiniani chi la crede protestante, chi sansimonista, chi innamorata di un certo Cavour piemontese » e aggiungeva « Per me la credo caduta in cattive mani, ecco tutto ». Degna di rilievo questa segreta antipatia che l'ufficialetto piemontese, tanto profondamente ammirato dalle donne nel lungo periodo della sua oscurità, poté ispirare nell'intellettuale e liberalissima gentildonna, che in quei tristi tempi di servitù domestica e straniera augurava al figlio di divenire soldato di un'Italia libera, ed entusiasmandosi per la causa della libertà greca, lo confortava negli studi classici e gli osservava, a dispetto di tutti i pregiudizi di casta: « se giungeste a essere un valente grecista questo vi tornerebbe più ad onore che l'aver seguito Anton Giulio Brignole, come addetto d'ambasciata all'incoronazione dell'imperatore di Russia ». La prima lettera che il Cavour scrisse al Reta non è datata; ma dal contesto appare scritta poco prima o poco dopo l'inizio del giornale: è uno specchio fedele del retroscena di una redazione che sta formandosi, delle piccole difficoltà e delle noiose cure necessarie anche all'intrapresa di cose elevate. Il *Risorgimento*, nato in quella fioritura di giornali che seguì le riforme del 4 novembre 1847 sulla libera stampa, recava nel primo numero un articolo di fondo del Balbo, ostinato nel suo vecchio programma, quale lo aveva formulato nelle *Speranze d'Italia*: indipendenza; unione tra principi e popoli; progresso sulla via delle riforme corrette da un'ordinata moderazione; ma se questo scritto, privo di ogni civile fierezza, composto di buone intenzioni e di rispetti eccessivi, perpetuava un'utopia che falliva al segno della nostra redenzione, già si afferma su la prosa incolore degli altri collaboratori la penna vigorosa del Cavour, che scrivendo sulle condizioni economiche si lascia sfuggire un periodo quasi sovversivo: « l'industria per svolgersi e prosperare ha bisogno di libertà a segno tale, che non dubitiamo affermare essere i suoi progressi più universali e rapidi in uno stato irrequieto sì, ma dotato di soda libertà, che in uno tranquillo, ma vivente sotto il peso di un sistema di compressione e di regresso ». Non meno importante, alla prima notizia della rivoluzione di Sicilia, è uno scritto del Cavour, del 4 febbraio 1848, sulla costituzione del Re di Napoli e la conseguente necessità di seguirne l'esempio in Piemonte, dopo che un articolo del Balbo aveva ripetuto i soliti concetti di unione e moderazione. Chiudiamo queste rievocazioni con un brano profetico del discorso di Lamartine contro Guizot, che appare nei resoconti del moderato *Risorgimento*: « La valanga del settentrione ci minaccia tosto o tardi. Se voi siete dei veri statisti, non avete osservato quei 56 milioni di uomini che crescono in forza e in ricchezza e potranno un giorno calare sulle terre che voi abitate? Non avete pensato al vantaggio che ricevereste dall'unione della Francia con l'Italia? Non avete pensato che con 56 milioni d'uomini rigenerati in Italia, con altri 6 milioni di uomini in Svizzera, voi non temereste alcun attacco del Nord? ».

✱ **Le origini del bacio** sono da ricercarsi nell'Asia, la patria di tutte le religioni. Difatti la glorificazione del bacio è frequente nelle sacre colombe, che in Oriente sono intimamente legate al culto di Venere Astarte. Ricorda la *Revue Anthropologique* che presso le antiche popolazioni, dai costumi più semplici dei nostri, il bacio fu probabilmente il mezzo più naturale per manifestare il rispetto, in quel primo uscire dallo stato selvaggio. Il libro di Giobbe ci è fonte preziosa per sapere che gli adoratori del sole e della luna tendevano verso gli astri le palme e che poi le portavano sulle labbra. Il bacio delle statue degli idoli e dei santi è stata una pratica di tutti i tempi, che si ritrova in qualunque rito religioso. Questo fu l'uso primo e il più comune; ma quando cominciò a generalizzarsi, il bacio si distinse in vari significati e, a seconda che era dato sulla bocca, le gote, la barba, rappresentò l'amore, il rispetto, la fedeltà, l'amicizia, la protezione, l'adorazione, in relazione con la prossimità della parentela, col sesso, con l'età, con la condizione delle persone e degli usi locali. Il cattolicismo, conservatore dei principali riti delle religioni che l'hanno preceduto, ha accolto il bacio come un segnale per cui si riconoscono i fratelli in religione; da qui era facile il passaggio nel cerimoniale cavalleresco onde il bacio fu una delle formalità a cui era tenuto il nuovo cavaliere. La parola « baciamento » negli ordinamenti feudali designa specificamente un omaggio reso dal vassallo al signore, e anche il dono che veniva offerto per la circostanza. In altri costumi ebbe valore di una promessa che si scambiavano le parti contraenti, allo stesso modo che la stretta di mano, la « palmatio » come è chiamata nei documenti medioevali, apparve assai di buon'ora come suggello alle contrattazioni dei mercati. Più noto è l'abuso che del bacio si fece come segno di riconciliazione e il frequente ricorrere di questa cerimonia nella vita agitata dei nostri comuni medioevali, quando più aspre divampavano le contese tra guelfi e ghibellini!

✱ **Le condizioni sanitarie degli eserciti tedeschi nel 1916**, sui dati forniti dai rapporti ufficiali, sono state recentemente pubblicate dai giornali tedeschi che, come già l'anno passato, dànno a questo argomento una grande importanza. Ne riferisce il *Mercure de France* che accoglie, per altro, con le dovute riserve le informazioni della stampa nemica. Stando alle cifre ufficiali, gli eserciti tedeschi si sarebbero trovati in condizioni migliori dell'anno passato, in grazia dei miglioramenti che l'esperienza ha suggeriti nei servizi sanitari: da una percentuale di 12, la media mensile dei malati sarebbe scesa quest'anno alla cifra di 10. Quanto alle diverse categorie di malattie, il vaiuolo sarebbe completamente scomparso e una forte diminuzione avrebbero subito il tifo, la dissenteria e il colera asiatico (0,24 invece di 0,32 $^{0}/_{00}$); anche la scarlattina e le malattie polmonari si presenterebbero più raramente (4 $^{0}/_{00}$ in luogo di 6,8); ma in compenso, di fronte alla minor frequenza di queste malattie, comprese quelle nervose finora rappresentate da un'alta percentuale, si è notata una certa recrudescenza dei casi di febbre, specialmente intermittente, e della difterite che da 0,24 per mille è salita a una media di 0,57; una constatazione questa, che le autorità sanitarie hanno avuto occasione di ripetere sulla popolazione civile dell'impero. I feriti, prescindendo da quelli che non sopravvivono alle ferite, tornano alla fronte in una proporzione di circa 70 per cento; degli altri 30, un quinto sono riformati, il resto è adibito ai servizi sedentari nei depositi e nelle guarnigioni. Presso a poco nella stessa proporzione sono ripartiti i malati tenuti in cura negli ospedali delle armate o in quelli territoriali. Di ciechi se ne contavano 1250 alla fine dell'anno passato, a partire dall'apertura delle ostilità.

✱ **La stanchezza economica della Germania**, per quanto sia un argomento di cui abusano i semplicisti per giungere a troppo affrettate conclusioni, può, oggi, esser meglio documentata da tutta una serie di indicazioni convergenti dei giornali tedeschi, nonostante l'artificiosità di certe dissimulazioni. Sui dati statistici delle relazioni ufficiali e sulle confessioni delle società industriali, la situazione economica e finanziaria dell'impero è studiata da Leon Polier che riferisce i resultati della sua ricerca ai lettori della *Rivista delle Nazioni latine*. Alla vigilia dei nuovi crediti di guerra, che portano il debito pubblico dell'impero alla cifra favolosa di oltre 90 miliardi di marchi, è interessante la constatazione che le solidità della circolazione fiduciaria non è più quella di una volta, che i tedeschi, con sottili infingimenti contabili, vantavano superiore alle condizioni della circolazione francese. Difatti era stato facile per loro giocare sull'equivoco di un confronto che non si presta fra i due paesi per le diversità degli ordinamenti finanziari. Quando la Germania confrontava la situazione della Reichsbank con quella della Banca di Francia dava come riserva metallica quel fondo di riserva liquido (Barvorrat) che è costituito dai buoni della cassa dell'impero e dai buoni della cassa di prestito di guerra che la Banca possiede e che ha diritto di considerare come una copertura dei suoi biglietti, ma che non cessano per questo di essere carte di credito. Inoltre la Germania, che ha tre categorie di carte in circolazione, limitava il confronto con la Francia, dove i biglietti della Banca rappresentano la totalità della circolazione, alle sole emissioni della Reichsbank. Così, in grazia alla complessità delle nozioni tedesche in fatto di riserve e di circolazione, perfino una seria rivista scientifica, come i *Jahrbücher für national Ækonomie*, ha potuto dissimulare la vera condizione economica della Germania. La quale, se coi primi due anni di guerra era riuscita a mantenere le sue emissioni al disotto della cifra francese, ora l'ha sorpassata, nonostante una minor riserva metallica, e per di più con un rapido accrescimento proporzionale che dal 50% a' 31 dicembre 1914 e dal 90% alla fine del 1915 è salito al 150% alla fine dell'anno passato. Si può anche supporre che i dati ufficiali non rispondano alla reale situazione perché è verosimile che la Banca d'Austria-Ungheria, che dopo l'apertura delle ostilità ha cessata la pubblicazione dei suoi bilanci, abbia vuotate le sue riserve per una di quelle segrete combinazioni che l'hanno legata alla Banca tedesca. Ma da questo stato di cose — avverte il Polier — non sono da dedursi soverchie illusioni: il riflesso di questa situazione si manifesterà nella compagine della Germania dopo la guerra; non ora, per effetto stesso del blocco che costringendo il paese a vivere delle sue risorse, non impone al governo il problema dei pagamenti. I veri segni di un indebolimento economico, capaci di influire sulla condotta della guerra, si scorgono piuttosto nella produzione delle cose necessarie alla vita della popolazione e all'armamento degli eserciti. Non che la crisi dipenda dalla penuria delle materie prime, perché è noto come i miracoli della chimica abbiano permesso un'ingegnosa sostituzione di materiali; ma la prova di un intimo turbamento economico è luminosamente fornita dalla costatazione di un ristagno proprio in quelle produzioni alimentate in abbondanza dalla ricchezza naturale del paese e indipendenti dall'azione del blocco. Specialmente importanti sono le statistiche dell'industria siderurgica che, nel paese padrone dei piú giganteschi giacimenti minerali del globo, segnano una notevole diminuzione di prodotti industriali. Nonostante gli sforzi sovrumani del governo con l'impiego dei prigionieri e delle donne nelle officine, la crisi della mano d'opera ha cominciato a farsi sentire, a confessione degli stessi organi industriali della Germania. La crisi operaia, che si risolve in un minor rendimento industriale, si manifesta in due modi: come diminuzione quantitativa della mano d'opera, via via che i vuoti degli eserciti assorbono la popolazione delle officine, e come peggioramento di lavoro per l'insufficiente preparazione femminile che è causa di un lamento generale nelle relazioni delle società metallurgiche.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del « bel San Giovanni ».

Signor Direttore,

La prego di accordare un poco di spazio per questa mia doverosa risposta alla lettera del Toesca pubblicata nel precedente numero del *Marzocco*, e prometto che sarò breve davvero.

La polemica suscitata dal mio libro sul *dove sorse il bel San Giovanni*, ha ormai messa in chiara evidenza la vera e profonda cagione del dissidio tra me e il prof. Toesca: diversità di metodo e di criterio nella valutazione dei fatti.

Poiché l'Archeologia usufruisce già pienamente, dopo piú secoli di vita e di lenta elaborazione, di leggi, di mezzi e di procedimenti comuni alle scienze positive, io non posso derogare da tali condizioni per seguire e ribattere passo passo il ragionamento di Pietro Toesca, stimato rappresentante di un diverso indirizzo di studi. Ma d'altra parte dato il fatto che, nel caso delle scoperte del Battistero, l'Archeologia si è trovata a coincidere con la Storia dell'Arte, il mio esimio avversario se vuole arrivare a distruggere o a modificare quanto ho dimostrato nel mio libro, deve necessariamente usare gli stessi mezzi scientifici da me adoperati nel ricostruire e definire, cioè i confronti. E per non far prolungare inutilmente una discussione finora basata in gran parte su arzigogoli, torno a schematizzare i miei concetti e i miei quesiti, lasciando a lui tutto il tempo di riflettere e di rispondermi sia pure in un organo diverso dal *Marzocco*, che non è fatto per annoiare i suoi lettori con le nostre aride e quasi macabre dispute, poiché trattiamo di tombe.

Io ho dimostrato, con gli opportuni confronti scientifici, in quel lavoro che il sepolcreto di piazza del Duomo è intenzionale, regolare, preordinato, omogeneo, organico, e va attribuito ad una popolazione barbarica, poverissima, del secolo VI-VII d. C. Il Toesca dimostri con altrettanti ed altrettali confronti che invece si tratta di un aggregato tumultuario e accidentale di tombe di varia epoca, riferibili però a gente italica e non piú recenti del secolo IV-V d. C. Questo ed altro avevo già chiesto nella mia prima lettera, ma il Toesca non ha risposto ai miei argomenti. Occorrono prove, non teorie; dimostrazioni, non affermazioni. Per l'archeologo la testimonianza dei fatti vale assai piú di qualsiasi accreditata tradizione storica o ingegnosa ricostruzione ideale. Tutto sta però a saper leggere negli umili relitti che le civiltà antiche chiusero per noi nel terreno.

Ora mi permetta il chiaro professore di Storia dell'Arte di domandargli:

— Ha mai Ella avuto occasione di studiare o di vedere in natura tombe barbariche povere, cioè senza quei peculiari oggetti riprodotti nei manuali, e che — secondo quanto ha scritto — sono i soli segni inconfutabili per il giusto riferimento dei sepolcri?

Oltre le sepolture dei ricchi, vi erano naturalmente anche quelle plebee; ed io finora ne ho scoperto, esplorato e studiato (fra ricche e povere) qualche centinaio in tutta l'Etruria, e molte ne ho anche pubblicate col pieno consenso della critica archeologica. Conosco pertanto benissimo le caratteristiche delle tombe e del loro contenuto, e studiando il sepolcreto del Battistero mi sono preoccupato — prevedendo di suscitare allarmi nel campo dei cultori di Storia dell'Arte — di confrontarlo e vagliarlo in ogni suo aspetto, coordinandolo alle vestigia e alla vita del grandioso edificio romano sottostante al San Giovanni, vita e vestigia non tenute in conto dal Toesca, ma che non hanno minore importanza e significato dello stesso sepolcreto nei riguardi della fondazione e della cronologia del Battistero. Perché il Toesca non vuole abbracciare tutto il panorama storico, nitidissimo, che si è improvvisamente aperto in seguito alla giusta valutazione degli elementi antichi scoperti nell'ultimo ventennio in quella parte della vecchia Firenze? Egli si perde invece in affermazioni che lo spillone crinale e i vasi raccolti nelle tombe non siano prodotti barbarici. Voglia indicarci dunque, per piacere, dove ne furono trovati di simili o dove ne sono pubblicati uguali che siano stati scoperti in tombe sicuramente romane del sec. IV o del V, o anche del VI d. C.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Finché non vengono tali dimostrazioni io non risponderò piú.

Una delle mie principali cure durante gli scavi del Battistero, e dopo, fu di conservare — col concorso tecnico del Castellucci — visibili e controllabili al loro posto originario piú elementi archeologici che fosse possibile, affinché tutti gli studiosi potessero serenamente giudicare con tale sussidio, se per determinare l'epoca della costruzione dell'insigne tempio cristiano sia, d'ora in avanti, lecito e preferibile attaccarsi alle sue maggiori o alle minori linee architettoniche nel sostenere che risalga al secolo V; o non convenga piuttosto prendere ormai come sola base concreta e scientifica la stratigrafia e gli elementi archeologici, che non ammettono per la sua fondazione una data anteriore al secolo VIII.

Grazie e con ossequio

Dev.mo
EDOARDO GALLI.

BIBLIOGRAFIE

LE NOVISSIME ARMATE BRITANNICHE

Le armate di volontari in preparazione.

Fra i libri meglio riusciti di critica di operazioni militari eccelle quello di Philip Gibbs « Le Battaglie della Somme » pubblicato in quest'anno da una delle piú grandi case editrici londinesi e corredato da magnifiche carte esplicative (1). L'autore è un giornalista ben noto nel mondo letterario per un suo precedente volume: « L'anima della Guerra » nel quale sono descritti gli orrori dell'invasione in Francia e lo stato febbrile di Parigi in quelle prime memorabili settimane. Poche volte ho letto lavori di simil genere cosí veri, forse perché non sempre i corrispondenti dal « teatro d'operazioni » sanno o vogliono arrischiare la vita, quando sia necessario, per l'adempimento del loro ufficio e, non sempre forniti di sufficiente coltura tecnica e generale, sanno e possono, con criterio, raccogliere le loro osservazioni in prosa sobria ed efficace. Noi ne abbiamo tipici esempi. Il lavoro del Gibbs è un diario di cose vedute e udite nella vita giornaliera, presso comandi e servizi, nelle trincee, nelle avanzate colle truppe, durante i momenti piú difficili di quelle storiche giornate del 1916 che segnarono il battesimo di fuoco delle nuove armate britanniche. Pagine, adunque, di vita vissuta, esposte seriamente, senza preconcetti, che fanno meditare lungamente ed apprezzare ognor piú la preparazione di quell'esercito sorto in pochi mesi ad uno sviluppo meraviglioso di energie disciplinate, ad una potenzialità di mezzi mai finora raggiunta nelle guerre moderne. Lo scrittore, che oltre ad essere un tecnico militare competente, è fine conoscitore d'anime, ci rivela, nel primo capitolo, la psicologia di questi eserciti novissimi che già oggi, nel totale, sorpassano assai il centinaio di Divisioni; eserciti formati da tutte le classi sociali, guidati da ufficiali improvvisati pel solo periodo della campagna e da pochi sottufficiali, avanzi dell'esercito permanente e delle guerre coloniali. Lo scrivente che ha avuto l'opportunità di essere a Londra allo scoppio della guerra, rammenta gli esercizi militari (drill) fatti con tutta serietà nei caldi mesi d'estate del 1914 nei recinti di « Earl's Court e Shephard Bush exhibition » alle dieci di sera. Erano persone che aveano lavorato tutto il giorno nelle banche della « City » e nelle grandi aziende commerciali, grandi industriali, piccoli borghesi, operai di fabbriche, gente che *volontariamente* si offriva e puntualmente non mancava all'appello. Venivano dal desinare compiuto in fretta al Club o nelle modeste case operaie; toglievansi la redingote, la giacca o la « blouse » e, sotto le lampade elettriche, allineati, composti, attentissimi, obbedivano agli ordini bruschi e secchi di un qualche sottufficiale. Nelle mattinate radiose ad Hyde Park ed a Kensington Gardens, i grandi parchi del centro di Londra, rivedevo ancora quelle prime compagnie di territoriali fare l' « applicazione al terreno » con intelligenza e sveltezza raccogliendo il frutto dell'allenamento acquistato nei giuochi sportivi del lungo periodo di pace.... Cosí, attraverso le pagine di Gibbs, rievoco quelle prime impressioni e conoscendo le doti di quel grande popolo comprendo l'eroismo di cui è capace, in silenzio, senza iattanza.

⁂

Le armate di volontari in azione.

Memorabili, storiche giornate della Somme, giornate di Gammencourt, Ericourt, Contalmaison, Ovillers; attacchi terribili del Thiepval. Mi sfilano innanzi gli uomini della « City » di Londra, i battaglioni del Queen's, Westminster e Kensington, the Queen Victoria Rifles and London Rifles Brigade, uomini abituati alla vita comoda ed elegante dei quartieri londinesi dopo il lavoro intenso degli uffici e dei negozi, abituati ai « tea » raccolti e lussuosi, ai « pickniks » lungo il Tamigi, nei pomeriggi estivi, alle partite di « tennis » di « golf » e di « cricket » sulle distese verdi della vecchia Inghilterra cosí piene di pace serena.... Ora sono le gesta delle brigate irlandesi a Ginchy, le brigate di Dublin, Munster e Connaught, nazionaliste e cattoliche, irlandesi nella midolla con ogni tradizione della razza, nel sangue e nell'anima, che combattono senz'alcun pensiero d'odio, riunite da una sola idea di vincere, marcianti alla morte cantando vecchie canzoni celtiche. Quanto mi sembrano lontane nella memoria le marcie in parata di Belfast e le sommosse di Dublino allorché sembrava che dal cozzo tra la fierezza di Carson il dittatore colle sue organizzazioni magnifiche di volontari dell'Ulster e l'ostinata propaganda di Redmond alimentata dall'ignoranza settaria religiosa e dalla miseria dovesse scoppiare la guerra civile rinnovante le rivolte terribili dei Tironi fatali a Spencer, il dolce poeta d'Elisabetta. Ed è il turno, ora, degli scozzesi a Longueval, gli Highlanders dalla caratteristica sottanella e dalle gambe nude, il « Kilt » pieno di fango e di sangue, che vanno all'assalto attraverso cortine di fuoco e di gas asfissianti preceduti dalle loro cornamuse, le cornamuse di guerra, che suonano canti di amore della vecchia Scozia:

« I lo' e nae laddie but ane
an' he lo' es nae lassie but me ».

Io non amo alcun giovanotto all'infuori di uno
Ed egli non ama alcuna ragazza all'infuori di me.

Eppoi, ultimo, l'Impero: gli *Australiani* di Monquet Farm, gli australiani delle eroiche giornate della penisola di Gallipoli; i *Zeelandesi* nelle lotte a corpo a corpo, « dente per dente, gamba per gamba » come vuole la legge delle Praterie, al villaggio di Flers il 20-21 settembre; i *Canadesi* a Courcelette, i Canadesi francesi, i Normanni-francesi di Chaucher.

Passano come ondate gloriose questi figli dell'Impero, Colonie e Madre Patria unite in un unico slancio, in un unico scopo.

⁂

L' « humour » del soldato inglese.

E le caratteristiche « morali » di queste Armate novissime di volontari? Esse sono da ricercarsi nelle doti precipue della razza anglo-sassone. « Disciplina e dovere » presero il posto delle ambizioni personali e della gioia di vivere: esse sono fredde virtú, invero, e non molto aiutatrici, ma sono virtú di prim'ordine. Artisti, attori, avvocati, scrittori, « sportmen » gente che aveva trovato e provato i piaceri della gioventú e la vita del mondo furono confinati per mesi ed anni in villaggi squallidi, in campagne devastate, deserte, impiegati negli innumerevoli e piú umili servizi delle retrovie, e, come intermezzo alle ore faticose e tristi, qualche palla sperduta e qualche bomba di aereoplano. I combattenti sottoposti alle dure esigenze della guerra di trincea, alle sofferenze dei rigidi inverni fiamminghi, risero alla morte come i commedianti dell'antica scena. E si mantennero sempre gai, sempre ed ovunque, coltivando il sorriso per tener lontane le impressioni terribili di cui erano testimoni continui. « Voi sapete signore », dice a Gibbs in una trincea un sergente coll'acqua sino alle ginocchia, « voi sapete che non conviene prendere questa guerra seriamente »: quanta filosofia in questa frase dall'apparenza banale! E pure fu questa la filosofia delle novissime armate britanniche, dal Capitano dei Gordon Scottish che guida la compagnia all'assalto giocando il foot-ball, al caporale che muore eroicamente dopo aver suonate arie allegre su di un pettine su cui ha tesa una carta velina. Dietro le linee combattenti sorgono teatri di varietà in vecchi magazzini ventilati dai fori prodotti dalle bombe. Là si ammassa una folla di gente stanca, infangata, lacera, uscita allora allora dalla melma, dal fumo dei gas asfissianti, inebetita, quasi, dalle veglie, dalle fatiche, dai bombardamenti. Questa folla trova alle prime battute, difficile il ridere, poi scoppia in grasse risate innanzi ai compagni travestiti da improvvisati attori, risate che ridanno vita al corpo ed all'anima. Per mantenere questa allegria e per mantenersi, quindi, « normali » in periodi di vita « anormale » difficilissima, si coltivò e si mantenne con ogni mezzo tra ufficiali e soldati il buon umore. « Senza di esso, afferma Gibbs, noi, soldati improvvisati, avremmo perduta la guerra già da molto tempo ».

⁂

I « canti di morte » dei Tedeschi.

Innanzi alla gaiezza e serenità britannica, quasi a contrasto, si innalzano i canti di morte dei Tedeschi. Gibbs vi dedica un intero capitolo di documenti lugubri. Comincia ed intona l'ambiente la triste popolarissima canzone tedesca « Mattinata di sangue » (Morgenroth): la canzone piú in voga degli eserciti germanici marcianti, come già 50 anni or sono, sulle strade di Francia alla conquista di Parigi:

Rosso sole mattutino, rosso sole mattutino
Luce che mi conduci al sepolcro,
Presto l'alba colle bronzee diane
Mi chiamerà ad affrettare la morte
La morte mia e di molti valorosi.
Rosso sole mattutino....
Io a stento pensai che la mia gaiezza così finirebbe.
Ieri, cavalcando un focoso destriero,
Oggi colpito in mezzo al petto,
Sarò, domani, morto, in una fredda tomba.
Rosso sole mattutino.... (1)

E la canzone si ripete nelle lettere trovate sui morti e sui feriti tedeschi e nelle strofe successive sempre piú tristi quasi un'eco di vita che fugge senza speranza. Le pagine di Gibbs fanno fremere: pagine di sangue bagnate di lacrime. Sono scene macabre rinnovate nei potentissimi trinceramenti, nelle caverne artificiali profonde « dug-outs » piene d'insidie e di morte.

« Rosso sole mattutino.... »

« Cosí cantano ancora le schiere bionde lanciate in massa alla morte e laggiú, oltre il Reno, madri ansiose attendono, figlie e spose sperano invano nelle vecchie case deserte. Tale parlano, in linguaggio accorato e dolce, i poveri fogli sgualciti trovati sui cadaveri nei « dug-outs » tedeschi. Laggiú, sul Reno, si piange: mentalità traviate, anime in contrasto, quando verrà l'equilibrio e la pace feconda e ristoratrice? ».

⁂

La mobilitazione delle energie morali e materiali.

Dopo due anni di continua preparazione, creando quasi a miracolo armate di volontari, l'Inghilterra poteva sferrare e sferra oggi i suoi attacchi poderosi. (1)

Philipp Gibbs ci fa una descrizione minuta di questa preparazione inglese, la rileva in ogni azione anche di dettaglio dando il posto di onore alle artiglierie ed alle « tanks » mostri geniali di guerra ora pure adottati negli eserciti francesi. Rinnovati e centuplicati i mezzi, le nuove divisioni si apprestano ai colpi decisivi. Noi non possiamo non pensare e meditare leggendo di tanta gioventú che se ne va cantando e fischiando alla morte attraverso il suolo fiammingo e le rive verdeggianti delle valli piccarde. Leggete i bollettini dei giornali inglesi: quante esistenze recise!

L'impero ha reso sacra questa lotta per la libertà! Vigile, teso in un unico sforzo, appresta armi ed aiuti d'ogni genere pei figli vicini e lontani. Nel nostro leggero scetticismo e nella nostra serena ignoranza inchiniamoci innanzi ad un simile esempio ed impariamo. Impariamo mentre la Patria sorregge i propri figli come questi sagrificano per essa ambizioni personali, denari, vita, proprietà e libertà conquistate attraverso lotte secolari gloriose. Cosí un Carson diventa collaboratore di Asquith, un Balfour sostiene all'estero un Governo di cui Lloyd George è l'anima. E quando Lloyd George stesso nel suo ultimo proclama dimentica tutte le lotte economiche e politiche del faticoso suo passato, dimentica i suoi piú cari ideali per rinnovare, in omaggio alla salvezza e grandezza del Paese, le affermazioni imperialistiche di Ioe Chamberlain in una concezione larga e democratica di giustizia statale, innanzi a simile esempio dobbiamo pensare anche noi, in questa benedetta nostra terra latina, ad essere piú operosi ed equanimi, a sacrificarci sopratutto meglio e di piú, a guardare lontano, a provvedere in tempo compatti ed uniti dietro le linee dei nostri combattenti cui non manca la gaiezza serena e lo spirito del sacrificio. Giacché è ancora nella vita nostra alle trincee che ritroviamo le linee piú pure, le doti migliori della nostra razza.

Ed a vittoria compiuta, fieri delle lotte sostenute e fiduciosi nell'avvenire potremo pur noi ripetere, col grande poeta inglese, la frase che oltre Manica è divenuta oggi simbolo e motto:

« Non una volta, nè due nella storia della nostra
[rude Isola
La via del dovere fu la via che condusse alla
[gloria » (1).

Ecco quanto c' insegnano le parole del Gibbs nella esposizione semplice, serena delle giornate della Somme, oggi, a pochi mesi di distanza, rinnovantesi quasi in una epica gloriosa, ammonitrice.

TULLIO URANGIA TAZZOLI.

---

(1) PHILIP GIBBS, *The battles of the Somme*. London William Heinemann 21. Belford Street W. C. — Questo libro sarà prossimamente tradotto in italiano.

(1) « Morgenroth » fu scritta da Guglielmo Hauff nella prima metà del secolo scorso: divenne popolarissima durante la guerra franco-prussiana del 1870; è ripresa oggi dagli stessi eserciti che sperano nella vittoria ma col cuore stretto.

(1) È caduto nelle mani degli inglesi un rapporto del generale Sixt Von Armin comandante il IV corpo d'armata prussiano che prese parte « nel luglio 1916 » alle battaglie della Somme. È un documento storico. Con uno spirito critico acuto il Von Armin analizza tutte le deficienze e gli errori delle truppe e dei servizi ai suoi ordini sia nel campo logistico che nel tattico ed organico. In esso rapporto il generale prussiano riconosce i grandi progressi compiuti in tutti i campi dall'Armate britanniche ed il loro valore e coraggio.

Il testo, interessantissimo anche per i profani, è riassunto nel 39° capit. del libro del Gibbs.

(1) Di questo motto sono fregiate moltissime cartoline e biglietti augurali.

« Not once, or twice in our rough Island story
The path of duty was the way to glory ».
TENNYSON, *Liriche*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

La Waterman's Ideal FountainPen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l' Estero . . . »	**10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII. N. 30

29 Luglio 1917

SOMMARIO

Problemi scolastici, Giovanni Calò. — **La pazza di casa**, Neera. — **« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »**, E. G. Parodi. — **L'urbe universitaria**, Diego Angeli — **Assistenza e resistenza**, G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *La storia di un tempio che non fu eretto a Venezia — La sfera storica di Roma — Wilson e Mazzini — L'America in Armi — La questione czeca — Esiste un militarismo austriaco?* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora del « bel San Giovanni »*, Pietro Toesca — *Guglielmo II e Caligola*, Annibale Cavaliere. — **Bibliografie.**

Problemi scolastici

Ho davanti a me un volumetto, un fascicolo di poco piú che cento pagine, che non tratta della guerra e che pure è per sé stesso un alto documento d'onore per quest' Italia che combatte, che soffre e che spera.

Si tratta di *Problemi scolastici;* col qual titolo questa volta non si presenta al pubblico né la discussione dottrinaria d'uno specialista, né una relazione ufficiale, bensí il riassunto dell'opera che un'accolta di persone benemerite ha, in favore della scuola e dell'educazione nazionale, svolta in due anni di lodevoli iniziative, d'efficace propaganda, di tenace lavoro, organizzando nella piú larga misura possibile la cooperazione delle famiglie e della pubblica opinione colla scuola e cogl' insegnanti.

Di tale cooperazione ebbi altra volta, in questo stesso periodico, occasione d'intrattenermi, accennando anche alle linee costitutive di quella Società fiorentina *Famiglia e Scuola* che mira alla soluzione pratica dello stesso problema e a cui il perturbamento prodotto dallo stato di guerra, coincidente col non ancora completamente avviato programma di lavoro e col non abbastanza consolidato assetto finanziario, ha tolto di proseguire, colla larghezza che avrebbe voluta, nell'iniziato, e ben iniziato, lavoro. E a un mio lungo studio sui rapporti tra la famiglia e la scuola, contenuto nel volume *Il problema della coeducazione e altri studî pedagogici,* il senatore Emanuele Greppi mi fa appunto l'onore di riferirsi nella prefazione al volumetto cui accennavo e che contiene « Studî e proposte dell'Associazione *Per la Scuola* di Milano » (a spese dell'Assoc. Per la Scuola, Milano, Via Rossari, 2 - 1916). È perciò con particolare compiacimento che posso segnalare la mirabile attività d'un'istituzione mirante alla soluzione d'un problema ch'è per me di capitale importanza sociale e al quale ho dato e intendo dare quanto piú posso della modesta opera mia.

La Società *Per la Scuola* di Milano data dal 1907, ha dunque già dieci anni di vita, e alla fine del 1915 poteva segnare nel suo rendiconto finanziario circa 84.000 lire di rendita, con un avanzo di oltre 60.000 lire: altra prova cospicua dell' impulso che Milano sa dare generosamente, con ricchezza di mezzi e modernità di coscienza civile, a tutte le imprese d'utilità sociale, e che non è stato affievolito dalla guerra, si è anzi rivolto con raddoppiati sforzi a sopperire ai nuovi bisogni che la guerra appunto ha creati. E basta scorrere questa pubblicazione, interessante anche per le illustrazioni di cui s'adorna, per rendersi conto della vastità del campo in cui l'Associazione ha agito e per trarne ammaestramento e stimolo a imitare.

Accennerò anzitutto all'opera del *Comitato Padri e Madri di famiglia,* che forma come una sezione dell'Associazione e che ha contribuito sia a far penetrare nella coscienza pubblica alcune esigenze della scuola e degl'insegnanti sia a stringere rapporti piú cordiali fra questi e le famiglie, facendo servire una tale intesa reciproca a rendere piú efficaci reclami e richieste di provvedimenti presso le autorità scolastiche. È questa una forma d'attività che va sempre piú intensificata e sviluppata, perché interessa da vicino l'avvenire della scuola nella sua essenziale funzione educativa; e, se i primi tentativi sono stati compiuti — come anche qui a Firenze — per quanto riguarda la scuola media, per ragioni su cui non è qui il caso d'insistere, è evidente che essi dovranno al piú presto possibile estendersi alla scuola primaria. Uno dei compiti appunto del nuovo movimento, che si va delineando, per la scuola popolare e per l'incremento suo nell'Italia che uscirà dalla guerra, sarà, a mio modo di vedere, quello di curare in maniera particolare, con insistenza e con organicità, tutte le forme di ravvicinamento e di collaborazione tra la famiglia e la scuola: senza di che non si riuscirà mai a risolvere, fra noi, il problema dell'educazione nazionale. Ricorderò a tal proposito una delle richieste presentate dal *Comitato* milanese al Ministero della P. Istruzione: che cioè « sia esteso a tutte le scuole l'obbligo di fissare un'ora settimanale per il ricevimento dei parenti da parte degl'insegnanti ». Questo non è che un passo o, se si vuole, un particolare; ma importantissimo. Tutti gli altri mezzi tentati e da tentare può, chi voglia, trovare esposti, ad es., nel libro del Crouzet, *Maîtres et parents* — per quanto riguarda la Francia — e nel mio studio già citato, per quanto riguarda i precedenti e lo stato della questione nei varî paesi. L'importante è che ci si convinca di questo principio fondamentale: che la scuola *deve* considerarsi organismo distinto e autonomo, ma complementare della famiglia, e che l'insegnante *deve* considerare come suo dovere professionale vero e proprio il cercare i rapporti colla famiglia dello scolaro e porre quant'è possibile l'opera propria in continuità coll'opera di lei. Senza di ciò — e non siamo, peraltro, cosí semplicisti da credere che ciò basti — non vi sarà salvezza né fortuna per i nostri organismi scolastici.

Ma tutta l'azione svolta dall'Associazione *Per la Scuola* sotto la presidenza del sen. Greppi e col fervido ausilio di molti benemeriti, tra i quali va ricordato il comm. Achille Lanzi, anima, si può dire, dell'istituzione sin dal suo primo sorgere, tutta codesta azione è stata appunto d'integrazione e di collaborazione, nel senso che abbiam detto. Essa va dalla trattazione pubblica di problemi educativi, qual'è quello dell'educazione della volontà, all'agitazione in favore di misure legislative rispondenti a problemi d'ordine etico-sociale. Sul primo argomento, l'associazione ha promosso una conferenza, ripetuta poi in varie città, del prof. Giuseppe Antonini, della quale è dato nel volume un largo riassunto; non solo, ma la commissione da lei nominata per lo studio dell'importante problema ha affidato a uno dei suoi membri, il cav. Luigi Brioschi, la compilazione di un manuale pratico sull'educazione della volontà, che è già pronto per essere pubblicato e largamente diffuso fra le masse, e del quale i brevi saggi che se ne hanno rivelano i pregi d'utilità pratica.

Veramente efficace è poi stato l'impulso dato dalla Società al movimento contro la pornografia, sia ottenendo disposizioni immediate, per la parte di loro competenza, dalle autorità comunali di Milano, imitate anche da altre città, tra le quali Firenze, sia promuovendo un importante Congresso a Milano nel novembre del 1915. E il disegno di legge presentato dall'on. Salandra al Senato il 22 marzo 1916 che, riproducendo l'antico disegno Luzzatti, v' introduce però notevoli modificazioni corrispondenti a molte delle proposte fatte nel citato convegno, mostra appunto come sia stato opportuno e vigoroso quel movimento. Il quale, però, è purtroppo ben lungi dall'esser diventato inutile. Ché appunto durante la guerra, e prendendo occasione e alimento da essa, si è vista rifiorire una turpe letteratura e iconografia pornografica, che mira a trar profitto per la propria diffusione dalle particolari condizioni di vita della caserma o del campo o della trincea, e contro la quale non ha mancato di agire, richiamando l'attenzione della suprema autorità politica e militare, anche il *Comitato per l'azione degl'insegnanti toscani,* insieme con alcune sezioni toscane dell'U. G. I. I. Né è senza interesse, da varî punti di vista, il rilevare che anche la lotta contro la pornografia dovrà costituire, dopo la guerra, un particolare, economicamente poco ragguardevole, ma moralmente notevolissimo, della resistenza contro la penetrazione commerciale della Germania, la quale pare abbia uno dei suoi non invidiabili primati anche nell'esportazione — oltre che nella circolazione interna — di sudicerie stampate o figurate. Basta ricordare che, come risulta dalla relazione Polacco al Senato sulla legge contro la pornografia, distribuita il 26 giugno 1916, in Germania il commercio della letteratura malsana occupa 8000 fra librerie e cartolerie e 30.000 merciai ambulanti, e che — questi sono dati sicuri dovuti a fonte propriamente tedesca — sessanta case vivono unicamente di questa forma d'attività, mentre si sa che avanti la guerra partivano ogni anno da Berlino per il resto d'Europa tre milioni di cartoline oscene e la *réclame* che a queste si fa nella *Piccola Posta* frutta a taluni giornali due milioni di marchi!

Iniziativa piú direttamente rivolta a integrare e migliorare l'opera della scuola è quella presa dall' Associazione *Per la Scuola* e dal *Comitato dei Padri e Madri di famiglia* per l'esame dei libri di testo, dei cui resultati, spesso disastrosi, si fece eco, come si ricorderà, alla Camera l'on. Gasparotto, presidente della Commissione incaricata del lungo lavoro. Anche qui, l'opera compiuta — per quanto limitata, per necessaria economia di tempo e per ragioni d'opportunità, ai testi usati nelle scuole tecniche di Milano — e le trattative corse tra l'Associazione e gli on. Grippo e Ruffini, mentre si sono rivelate efficacissime, hanno dimostrato che non basta l'iniziativa degl'insegnanti, il controllo dell'ispettorato regionale e centrale, il complesso di norme e di meccanismi legislativi per assicurare alla scuola libri di testo corretti, messi a giorno dei progressi scientifici, adatti e rispondenti a sani criterî didattici ed educativi. Recenti polemiche su alcuni testi di storia — che pure hanno larga diffusione e aspirano ad averne una sempre maggiore — hanno ravvivata di fronte al pubblico l'attualità della scottante quistione. Ora, io non credo sia da porre la propria fiducia in un rimedio come quello del testo di Stato, pure qua e là adottato in altri paesi in casi determinati, e verso il quale propenderebbe lo stesso on. Gasparotto, almeno per alcune parti dell' insegnamento, ad es. per le scienze esatte e per i classici: rimedio che risulterebbe peggiore del male, perché anche la scuola vive di libera concorrenza intellettuale e degli sforzi di tutti e di ciascuno per il miglioramento, e perché non v'è libro, neppure il testo del classico, che, almeno per la correttezza e la veste tipografica, se non — com'è pur evidente — per il commento e per la parte illustrativa, i quali difficilmente potranno mancare, non sia suscettibile d'adattamenti scolastici e di miglioramenti indefiniti. Il rimedio è soltanto nel rendere effettiva e certa la responsabilità dell' insegnante e degli organi direttivi e ispettivi. Ma tale responsabilità non sarà mai una realtà e non avrà una sanzione se non in quanto esista un' opinione pubblica illuminata — soprattutto quella degl' interessati, cioè dei genitori — capace di esaminare e discutere i testi adottati e di esercitare un controllo indiretto, ma aperto e libero da ogni impaccio, e perciò piú efficace. Si avrà cosí una sanzione morale poderosa, che potrà, in determinati casi, premere fino a trasformarsi in sanzione giuridica, sull'opera degl'insegnanti nella scelta dei libri di testo, e che concorrerà, in ogni modo, a migliorare sensibilmente la nostra letteratura scolastica.

Non posso fermarmi sulle altre opere sussidiarie della scuola curate dall'Associazione milanese con risultati cospicui e che vanno dall'assistenza odontoiatrica nelle scuole elementari all'istituzione di campi di giuoco, al turismo scolastico ecc. Ognuna di esse è affidata a una speciale commissione, ognuna di esse meriterebbe piú lungo discorso. Dirò soltanto che non ho potuto leggere senza commozione le pagine del cav. Mario Tedeschi sulle escursioni alpine organizzate dalla *Per la Scuola* coll'aiuto del *Touring Club*. Quella gioventú che cerca, negl'intervalli giudiziosamente concessi dalla scuola, le vette dominatrici e le zone piú pittoresche e solitarie della purificatrice natura, che si avvezza alla fatica fisica ch'è insieme contemplazione di bellezza e disciplina di volontà, celebra veramente la festa dello spirito e matura per la scuola e per la società le piú salde e le piú feconde energie! Vorrei che tutti, insegnanti e genitori, leggessero quel che io ho letto e vedessero quel che si può fare, e con quanti beneficî fisici e morali, per diffondere dappertutto questo mezzo d'educazione, che può anche essere una forma d'avvicinamento cordiale e di collaborazione tra la famiglia e la scuola.

Ma l'impresa piú vasta e piú organica cui l'Associazione milanese ha dedicato le sue energie è la *Scuola all'aperto,* ch'essa riuscí a inaugurare, dopo quattro anni d'insistente propaganda, nel maggio 1913. Si aprí alla Bicocca, ma ha, ora, una sede propria a Niguarda, nei pressi di Milano, dove dispone di quattro bellissimi padiglioni, e occupa un'area di oltre 9000 metri quadrati. Tutte le mattine dei giorni feriali un treno speciale raccoglie alla stazione di P. Volta i bambini che vi son giunti colle varie tramvie cittadine e li trasporta a Niguarda. Ogni sera, alle 17 o alle 18, secondo la stagione, lo stesso treno riprende il suo allegro carico e lo riconduce in città. Le lezioni si fanno o nei padiglioni o all'aperto: la natura, la vita e la scuola sono quanto piú è possibile fuse insieme, il lavoro, il giardinaggio, l'educazione fisica sono curati particolarmente, bagni di sole e bagni d'acqua, con tutto ciò che è richiesto dalle condizioni di ciascun organismo, sono una consuetudine di questa popolazione scolastica, reclutata, naturalmente, fra i bimbi cui piú può essere nociva la scuola comune. Sono stati 120 i bambini accolti nell'anno scolastico 1914-15, e i risultati didattici sono stati buoni, ottimi quelli sanitarî.

Cosí Milano, soprattutto per l'opera dell'Associazione *Per la Scuola*, ha vinto la sua battaglia in favore della scuola all'aperto, che costituisce una vera necessità per l'infanzia debole e predisposta e che si va diffondendo ormai largamente in Italia. Ma Milano si è avviata a risolvere il problema nella maniera piú radicale ed organica. Ed è lí che, presentata dal prof. T. Della Vedôva, presidente della Commissione d'igiene della citata Associazione, si va facendo strada la proposta di creare addirittura *villaggi-scuole all'aperto,* senza dei quali non sarebbe possibile provvedere ai 9000 bambini deboli che si presume frequentino le scuole elementari di Milano.

È un esempio di coraggio, di fede, di provvidenza sociale che ci viene, con questo modesto opuscolo, dalla Capitale lombarda. Ed è un esempio che va seguito a ogni costo. Quando ogni città italiana avrà una sua Associazione di genitori e d'amici della scuola, che intenderà di questa i bisogni e saprà lavorare per essi, il nostro problema scolastico sarà veramente risoluto, almeno in gran parte, non sulla carta, ma nella realtà effettiva della nostra vita sociale.

Giovanni Calò.

LA PAZZA DI CASA

Credo sia questa la traduzione esatta del francese *la folle du logis* col quale raffronto i nostri vicini definiscono l'immaginazione riuscendo piú efficaci del dizionario dove si legge « immaginazione, la facoltà di immaginare ». Per fortuna aggiunge: forte, debole, sterile, feconda; e cosí ci avviciniamo alla varietà infinita di quel dono che a seconda della classificazione in cui si mette può fare molto male o molto bene.

Vediamo intanto come fra le cose che meglio sfuggono al dominio del ragionamento e forse di tutte la piú volubile è appunto l'immaginazione, questa pazza che in possesso di una fiaccola accesa corre in su e in giú per la casa ravvivando talvolta la fiamma languente dinanzi a una sacra Icone, ma piú spesso dando fuoco al pagliaio.

La draconiana sentenza: Chi guarda una donna con concupiscenza ha già commesso peccato seco lei, concede all'immaginazione un'autorità che sgomenta. Quale mai è il puro spirito che potrà dirsi senza peccato? Andiamo piú innanzi; chi vorrà fermarsi al desiderio se per esso si pecca tanto quanto col fatto compiuto? Immaginare che il nostro nemico è morto sarà la stessa cosa che ucciderlo? Grave problema se consideriamo come esso si ricongiunga a tutti i casi della nostra vita. Tanto grave che non si scioglierà forse mai.

L'immaginazione non è il privilegio di questa o di quella casta. « Dove le avete pescate, messer Ariosto, codeste vostre corbellerie? » chiedeva il Duca interrompendo la lettura dell'*Orlando furioso* e similmente si avrebbe potuto interrogare Dante sulle cupe visioni del suo Inferno, sulle beatitudini del Paradiso.

Ma ben maggiore cagione di sorpresa e di sbigottimento troviamo facendoci a osservare la immaginazione nel popolo, in quelle intelligenze tanto piú avide di immaginare quanto maggiore è la loro denutrizione di sapere; un ben pasciuto guarderà con indifferenza le vivande apparecchiate per il suo desinare, mentre un povero diavolo fantastica di gioie proibite e di ingiusti privilegi dinanzi a un cane che rosicchia un osso. Quando poi questa facoltà dell' immaginare, come dice il dizionario, diventa epidemica e si comunica alle masse non c'è altro che raccomandarsi a Dio.

Che cosa si vada ripetendo nel popolo in questi tempi di guerra, coloro che dal popolo vivono lontani, i pensatori, gli studiosi, gli uomini d'affari, gli uomini di mondo, non ne hanno idea. Le mal digerite classi elementari che dànno ad ognuno il diritto di leggere conferiscono pure a quei lettori una sicumera e una tale sicurezza nel proprio giudizio che nemmeno vorrebbero assumersi i commentatori di Dante. È sopratutto in questi giorni e per via delle donne che l'immaginazione fa stragi. La storia di tutti i movimenti popolari conferma la speciale attitudine dell'immaginazione femminile a esaltarsi, a esagerare; e dove l'uomo fa per dieci, lei, l'essere fragile e delicato, fa per venti; dove l'uomo è crudele la donna diventa feroce.

Il gran leggere, il gran parlare che si fa degli orrori della guerra ha messo in moto i congegni piú fervidi di certi cervelli che non avevano forse mai contemplata la parola guerra da quando la incontrarono per la prima volta nelle pagine del Vecchio Testamento a proposito degli Amaleciti. Una donnicciuola narrava per l'appunto che in uno degli ultimi combattimenti si era visto una bomba spiccare, scoppiando, la testa ad un soldato con tale violenza che andò ad addentare un ramo d'albero e vi rimase parecchi minuti, rotando gli occhi, intanto che il busto continuava di sotto a saltellare. Io non so da quale grottesca fantasia sia uscito l'esemplare primo di una simile descrizione, ma è facile arguire quanti rimpasti avrà subito passando di bocca in bocca. Nessuno sa dire quando avvenne il fatto, dove, e chi lo vide, ma il fatto non si mette in dubbio e per ognuno che ascolta si tratta sempre del posto dove si trova il marito, il figlio, l'amante; d'onde scoppi d'indignazione e di terrore, con aggiunta di altri fatti, egualmente anonimi e tanto piú creduti quanto meno verosimili. L'inverosimile esalta le fantasie degli ignoranti al pari di quella dei fanciulli e una idea non fa mai tanto rumore come quando viene agitata in un cervello vuoto.

Tutto questo comareggiare di serve e di bottegai — che della guerra non possono intendere se non il lato materiale (morti, tanto; denari spesi, tanto; pane di cruschello, tanto;) e su questo unico comune denominatore imbastiscono i loro ragionamenti — fa piú male all' Italia di uno scontro mal riuscito; quello si ripara o prima o poi, ma questo brulichio di formiche, questa macchia nera che quasi non si avverte nell'ombra della pianta frondosa ne rode a poco a poco le radici. Intanto alcune orecchie lunghe nei crocchi ascoltano....

Del resto è sempre stato cosí. Durante la peste del seicento il maggior diffonditore del contagio era il popolo col grande immaginare che faceva di polverine e di untori accrescendo la paura e distogliendo i malati dalle cure necessarie.

Ho assistito pochi anni or sono ad una conversazione curiosissima. Lo scenario era una meschina e nera e sporca osteriuccia in fondo ad una valle dell'Ossola; il mobilio due tavolazzi sbilenchi pieni di macchie; i personaggi tre o quattro montanari riuniti in crocchio a bere entro bicchieri incrinati un vino torbido. Non mi era nemmeno accorta di loro, aspettando la fine di un rovescione di pioggia che mi aveva tratta in quell'antro, quando fui colpita da un nome il piú bizzarro, il piú inaspettato che mi potesse attendere lassú. Fu il capoccia della brigata, un vecchio contadino abbronzato dal sole e dal vento delle Alpi, che abbassando la voce verso i compagni disse:

— È lo stesso che avvenne per Cavour; di che cosa credete che sia morto Cavour? —

Silenzio profondo da parte dei villici e cresciuta attenzione da parte mia.

— Voialtri siete giovani e certe cose non le potete sapere; ma anche gli uomini fatti credettero allora che fosse morto di morte naturale e non è vero niente affatto. È stato tutto un intrigo di politica. Pare che Napoleone III fosse invidioso di lui; andò d'accordo coi ministri e comperarono una casa vicino alla casa di Cavour e vi posero ad abitare una donna di quelle che sanno fare la signora. Dopo un po' di tempo questa signora invitò Cavour a prendere un caffé a casa sua, vi mise dentro una polverina e la sera stessa egli era morto. —

Ignoro, poiché mi era sfuggita la prima parte del discorso, a chi si riferisse il fatto qualificato dal vecchio: « simile alla morte di Cavour », ma si può immaginare a nostra volta che razza di confusioni debbano determinare nella mente delle persone ignoranti questi singolari travisamenti delle cose, questo fermento che si travasa dall'uno all'altro cervello, occasione di riso quando lo si trova nel semplicismo politico del montanaro ossolano, ma che impensierisce chiunque osserva il contagio di queste alterazioni sulla impressionabile psiche popolare nel momento che il paese ha bisogno di tutte le sue forze, di tutte le sue fedi.

Neera.

"GALEOTTO FU IL LIBRO E CHI LO SCRISSE"

Non è un titolo malizioso, allusivo ad argomenti tutt'altro che danteschi; si tratta proprio del verso famoso e della sua interpretazione. Ed è il titolo di uno studio del professore Enrico Morf, dell'Università di Berlino, pubblicato alcuni mesi fa nei *Rendiconti* dell'Accademia prussiana. Ne parlò *La Critica,* nel fascicolo di maggio, con grandi lodi per l'autore e con una grande aria di commiserazione per i dantisti italiani; ne riparla, nel numero uscito or ora, il *Giornale storico,* ripetendo, per bocca di uno studioso svizzero tedesco, compatriotta del Morf, le lodi, ma viceversa tacciando, per bocca della Direzione, la noterella della *Critica* di « poco serena ». Serena o no, essa, e l'articolo a cui si riferisce, meritano il conto che se ne discorra un poco anche qui; non solo perché si tratta di Dante, ma perché, come vedremo, quest'argomento dantesco non è privo di un certo sapore di attualità. In qualche modo, il verso di Dante viene a prender parte anch'esso alla fiera disputa che si svolge in piú di un giornale quotidiano, sulla scienza tedesca e la scienza italiana; solo, che gli è accaduto inopinatamente di trovarsi sul piatto della bilancia che raccoglie i titoli dell'infallibilità tedesca.

Premetto che il Morf non ne ha colpa, o una colpa minima. Egli è un insigne dotto e di molto ingegno, che ha grandi meriti specialmente negli studii dialettologici romanzi; forse non sempre altrettanto felice, secondo il mio giudizio, è stato negli studii letterarii (a tacere di qualche rara occasione in cui, prima d'ora, si trovò a parlar di Dante); ma egli era nel suo pieno diritto discutendo con pensieri suoi una questione dantesca e combattendo chi aveva pensato diversamente. A me, quando lessi l'articolo, parve, a dire il vero, che non rendesse abbastanza giustizia ai suoi predecessori, e che fosse di una chiarezza un poco superficiale; ma, come non avrei creduto giusto giudicarlo inutile o mal composto, cosí non mi passò per il capo l'idea che il suo autore volesse esagerarne l'importanza, o che imaginasse di aver rivelato ignoti testi medievali (il *Lancelot!*), o che, discutendo cogli studiosi italiani, pensasse a metterne in dubbio la serietà.

Si vede che mi ero ingannato, poiché *La Critica* (che, come è noto, sotto le fragili specie cartacee incarna poco meno che la Critica Assoluta), puntando l'indice sul fascicoletto arancione, ben piantato nella sua quadratura teutonica, degli illustri *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften,* sentenziò con l'abituale onniscienza che quella sí era critica dantesca; ma che i dantisti italiani (chi sa poi perché soltanto gli italiani, mentre il Morf parla di tutti?) non sono che ' cosiddetti dantisti ', e « sanno poco di letteratura medievale » e « sono pochissimo capaci di cogliere sinteticamente lo spirito della poesia di Dante ». È senza dubbio per avviare gli italiani agli studii medievali e alla sintesi, che *La Critica* registrò con estrema accuratezza dal fascicoletto arancione i nomi « del ' principe Galeotto ' o Galahot del romanzo di *Lancelot* », e quelli della regina Ginevra e della « dama di Malohaut », e consimili altre novità strabilianti, a cui sono in grado di ricorrere solo quei diavoli di eruditi tedeschi, quando si dispongono a cogliere non meno sinteticamente che metodicamente lo spirito della poesia.

Io vorrei esser nato in Germania, o comunque in un qualsiasi paese tedesco, solo per poter procurare anche a me il piacere di rasserenare il sempre duro cipiglio degli eruditofobi critici italiani della *Critica,* con quattro osservazioni erudite e con due nomi di personaggi romanzeschi nell'antica ortografia francese. Ma non perdiamoci in vane aspirazioni! I lettori brucieranno dal desiderio di conoscere quale sia la scoperta che l'inclemente cuore critico di Benedetto Croce « apre, intenerisce e snoda ». Mi proverò a servirli, punto per punto. Il Morf illustra prima l'episodio di Francesca sotto l'aspetto storico, e poiché della tragedia dei due cognati non abbiamo notizia che dai piú antichi commentatori di Dante, esamina questi, traendone conclusioni non inverosimili. C'è solo un'osservazione da fare, che forse alla meticolosa coscienza dei nostri eruditi darebbe qualche puntura: proprio il medesimo lavoro aveva compiuto, fin dal 1902 (nella *Nuova Antologia*), con accuratezza uguale, talvolta quasi con uguali parole, e con piú ampia e propria documentazione storica, uno dei ' cosiddetti ' dantisti italiani, Francesco Torraca. Le sue conclusioni non sono meno verosimili di quelle del Morf, ma sono diverse.

Questi infatti mira a persuaderci che tanto il poeta quanto i suoi commentatori, fino al Boccaccio, anzi in prima linea il Boccaccio, attinsero i colori dell'episodio a varii momenti della tradizione polentana, naturalmente parzialissima per Francesca. A questa Dante aggiunse di suo la scena della lettura (che, del resto, si ritrova quasi in embrione in vecchi romanzi francesi, come il Morf avverte e altri aveva avvertito già prima); ma perfino per provare ch'è una finzione, il Morf ricorre ai suoi argomenti polentani: secondo lui, se la ritiene una finzione anche il Boccaccio, vuol dire che non l'aveva trovata nella tradizione ravennate. Ora, alle cognizioni ravennati del Boccaccio il Torraca non crede; e quanto a Dante, senza avvilupparsi tra i *forse* (di un suo soggiorno a Ravenna non abbiamo documento che molto tardi), non ci basta sapere che vide di sicuro Paolo a Firenze, quando vi fu capitano del popolo, nel 1282 e 1283? O nello stesso anno 1283, o poco dopo, si udí dell'avvenuta tragedia. C'è bisogno di ricercate supposizioni, per comprendere che ne rimanesse una traccia incancellabile nell'animo del giovinetto e innamorato poeta, e che da quel seme di ricordi germinasse poi, se non prima dell'esilio (che non sarebbe neppure impossibile), poco dopo l'esilio, il mirabile fiore dell'episodio?

⁂

Il Morf, ad ogni modo, pensa di aver cosí trovato, come debbo dire? la ragione storica della simpatia, anzi dell'appassionata parzialità di Dante per Francesca. Egli amava i Polentani, e odiava i Malatesta. Questa simpatia è un argomento sufficiente per mettere al bando dall'episodio ogni considerazione, ogni intenzione moraleggiante. Tanto è vero che Dante non ha per Francesca una sola parola di biasimo. Un implicito biasimo hanno voluto riconoscere i commentatori nel verso *Galeotto fu il libro* ecc., dove Francesca pronuncierebbe il nome di Galeotto con ripulsione, nel senso ingiurioso di mezzano, per maledire il libro come causa della sua sventura; ma questo, osserva il Morf, è un grossolano errore. Qui è il punto di partenza e insieme il centro del suo articolo. Egli prese le mosse da un tentativo fatto dall'Hauvette per spiegare il sottotitolo del *Decamerone,* « cogniominato *Principe Galeotto* », e senza dubbio ha trovato di meglio. Egli espone che nel romanzo di *Lancilotto* il principe Galahot è una nobile e ideale figura di cavaliere, e la parte attribuitagli di confidente nel primo abboccamento tra Lancilotto e Ginevra è affatto in regola con le usanze dell'amore cortese; che non altrimenti doveva e poteva giudicarne Dante (e lo stesso Boccaccio); che dunque chi interpreta il suo nome, in quel verso (e nel sottotitolo del *Decamerone*), come un nome d'obbrobrio, oltrecché fraintendere la poesia, commette un anacronismo. È un piccolo particolare, di cui non ha vero bisogno chi intende rettamente il carattere di Francesca, ma è un utile particolare, del quale in avvenire tutti dovranno tener conto.

Il Morf ha dunque, almeno per buona parte, ragione. Ma certo egli ha qualche torto, almeno affibbiando a me quella piú comune interpretazione, con l'aiuto di una mia frase isolata — Dante, « rigido moralista » — a cui dà un senso assai terra terra e attribuisce un collegamento che non ha, col verso in questione; e affibbiandola in genere a tutti i dantisti italiani (senza però, questo è vero, fare un trattamento di preferenza ai dantisti stranieri). Il Torraca, nell'articolo che ho già rammentato, aveva scritto queste esplicite parole, che per me sono fin troppo forti: Francesca « non può non ricordare con simpatia e con riconoscenza il solo consigliere, il solo discreto testimone del primo bacio di Paolo », e del verso aveva dato la giusta dichiarazione, che press'a poco esporrei cosí: ' al nostro amore non fu mestieri l'aiuto di Galeotto; bastò il libro, bastò il leggere di quel bacio ', e che intenderei quasi come una inconscia rivendicazione della verità eterna della vita, contro i piú o meno complicati e artificiosi convenzionalismi delle mode di ogni tempo. Ma insomma, tornando al Morf, è giusto riconoscere ch'egli, insistendo di piú e illustrando direttamente quel tipo medievale di Galeotto, contribuirà piú energicamente a correggere l'errore. Facciamogliene un merito, ma senza cadere in quelle esagerazioni ammirative o dispregiative, che si scusano solo nei novizii (1).

Tanto piú che il valore diretto di quest'interpretazione non può essere grande, per quanto il Morf la sforzi a dare quello che non può dare. Per esempio, qual prova positiva se ne ricava che Dante non voglia pronunciare alcun biasimo su Francesca, se il verso è posto in bocca di Francesca, che come personaggio drammatico vive di una vita sua propria? E lasciamo stare se sia tanto sicuro, come pare al Morf, che Dante, poeta della *Divina Commedia,* non potesse avere sull'amore cortese dei vecchi romanzi, a cominciare dal « primo fallo scritto di Ginevra », certe sue idee. Ma poi, in generale, rispetto alle dilucidazioni storiche della poesia, per quanto siano non soltanto utili ma necessarie, è necessarissimo non dimenticarsi mai del *ne sutor ultra crepidam.* Benedetto Croce, additando agli italiani l'articolo del Morf, volle mettere in vista « un esempio tra i tanti, ma assai perspicuo, del modo in cui l'ermeneutica storica confluisce nel giudizio estetico ». Avrebbe potuto anche metterlo in vista come un esempio del modo in cui l'ermeneutica storica s'illude alle volte di determinare o correggere il giudizio estetico. È un'illusione naturalissima, ma contro la quale bisogna stare in guardia. Mi rammento di un caso simile a questo, benché assai piú notevole. Molti anni fa, quel poderoso medievalista che fu il Novati, mise opportunamente in rilievo che, nel canto XIII dell'*Inferno,* l'artificioso e retorico eloquio di Pier della Vigna è un tratto realistico, ispirato al poeta dallo stile epistolare del ministro di Federico II. Egli pensò che si dovesse quindi correggere l'interpretazione del De Sanctis; ma ebbi l'occasione io stesso di avvertire che la bella trovata non nuoceva all'intuizione critica desanctisiana, anzi la confermava e compieva.

Il Morf non giudica dell'interno se non alla luce di ciò ch'è affatto esterno, e la sua interpretazione della poesia è costretta negli angusti limiti delle sue constatazioni storiche (in parte ben dubbie), benché in essa si mescoli pure certa tendenza ad un moderno estetismo, che potremmo chiamare alla sua volta anacronistica. Per lui, come abbiamo già detto, la simpatia di Dante per Francesca si spiega con le circostanze della sua vita; ma l'aver tolto di mezzo quella falsa dichiarazione di un verso, gli dà coraggio ad asserire che al suo sentimento il poeta si abbandona con esclusiva compiacenza d'artista, senza alcuna preoccupazione di carattere morale. Senonché c'è artista ed artista, come c'è morale e morale. Che altro significa per Dante essere artista, se non esplicare tutta intiera la sua personalità, ch'è anche essenzialmente, incoercibilmente morale? E che cos'è la morale per un uomo e poeta come Dante, se non una sua propria visione, non meno sentimentale che intellettuale, della ragion d'essere e dell'intiera vita dell'universo? C'è chi crede di accrescer la vita scindendo in due ciò che è uno; e c'è chi crede di veder piú profondo, rifiutandosi di spingere lo sguardo sotto la superficie. Sono come chi, davanti alla porta d'un giardino chiuso, si contentasse, per qualche difficoltà nell'aprirla, di ammirare la porta; ma il caso sarebbe anche piú singolare se poi costui canzonasse come visionario chi, riuscito a penetrar nel giardino, si provasse a ridire l'ebbrezza di quei colori e profumi.

⁂

Le origini polentane della simpatia di Dante per Francesca diventano, in realtà, nel nostro critico, un elemento perturbatore, che gli nasconde la verità poetica e la verità critica: che cioè la simpatia, o meglio la pietà del poeta s'immedesima col suo stesso vasto e profondo sentimento umano e morale, dal quale è scaturita la concezione di Francesca; che quella pietà è, si può dire, essa stessa tutto l'episodio, tutto il carattere e il significato di Francesca. Sarà costei senza dubbio la storica Francesca, figlia di Guido da Polenta, moglie di Gianciotto Malatesta, da Rimini: che importa? In tutto l'episodio le allusioni storiche sono vaghe e imprecise, e un solo nome campeggia, un nome di donna, senza nessuna determinazione, Francesca e non piú: lo stesso nome dell'uomo non conta, è *costui,* è *l'altro;* ch'eran *due cognati* non veniamo a saperlo che per incidenza, quando tutto è finito. Francesca è una vera donna individuale, ma è insieme, quanto piú universalmente è possibile, la donna, quel tipo femmineo di una ricchissima specie, un'anima vinta, quasi in un colpo di fulmine, dalla tragica fatalità dell'amore, e tutta china, in una dedizione eroica, davanti ad essa; e il poeta l'ha tratta intiera dal suo profondo, costituendola, in un superbo atto di creazione, di due elementi essenziali dell'anima propria, un'angosciosa pietà per il destino umano ch'essa rappresenta e che esige cosí nobili vittime; una austera e irremovibile riverenza verso il misterioso e terribile provveder di Colui, che cosí ha disposto nel mondo.

A me Francesca non appare la donna, tutta soavità e tenerezza, che fu sentita e mirabilmente descritta dal De Sanctis; ella è per me una creatura appassionatamente forte e dominatrice, che assorbe nella sua vita anche quella di Paolo. Ma, nell'un modo o nell'altro, Francesca è tale che non può che parlare cosí, gridare l'amor suo anche fra il turbine dell'inferno. Senonché il poeta, che la fulminea fatalità dell'amore, già cantata in Francia nella stupenda leggenda di Tristano e Isotta, ha rinnovato in una modernità imperitura, sostituendo al magico filtro l'ebbrezza dei cuori, e unendo le due anime, ben meglio che con un leggiadro avvicinamento simbolico nella tomba terrena, in un eterno amplesso al di là della vita, il poeta, pur vibrando di pietà e di commozione per quelle due creature umane che bevvero a piú larghi sorsi alla nostra coppa comune dell'amore e del dolore, sente dal fondo dell'anima propria urgere la domanda per quali occulte vie dal sommo del bene nasce il sommo del male, ma riconosce, in un tremito di tutto il suo essere, che il male è male e china la testa davanti al volere di Dio. Perciò Francesca è all'inferno, e la sua irrefrenabile passione è insieme giubilo e disperato tormento.

In questo modo di vedere trovano, secondo me, anche il loro piú stretto collegamento la prima e la seconda parte dell'episodio. Dopo la prima risposta di Francesca che si riassume nel terribile verso « Amor condusse noi ad una morte », il poeta china il capo, oppresso dalla pietà e anche, dicono, da una curiosità psicologica: come sarà accaduto? Ma io non riconosco in Dante un campione del crudele dilettantismo psicologico. I maravigliosi versi

> Quanti dolci pensier, quanto desio
> Menò costoro al doloroso passo,

significano che il poeta ravvisa nei due infelici le stimmate della stessa infelicità umana. Trema la voluttà dell'amore nel primo soavissimo verso; ma di fronte sorge subito il mistero, l'abisso, il *doloroso passo.* Dante che conosce la fine della tragedia ma non il principio, vuol spingere lo sguardo nelle chiuse porte del mistero: quale è dunque il varco dalla gioia alla morte, dall'innocenza a ciò che si sconta con cosí tremenda sanzione? E la risposta viene dalla bocca ardente e inconscia di Francesca: un istante, un libro, un nulla! Il poeta cade a terra come colpito da una tremenda rivelazione. È la conclusione di un'anima ancora sanguinante di uguali ferite? o di un'anima travagliata dal peso soverchio del comune destino? o è la sua infinita pietà per i suoi fratelli nel dolore? o è il *rigido moralista* che nell'atto stesso che pronuncia la sua sentenza, sente che ad essa sono inadeguate le forze umane? Non è l'uno o l'altro di questi sentimenti, ma sono tutti insieme; è la grande personalità di Dante che si fonde nel crogiolo della sua commossa ispirazione e risorge intiera in un capolavoro di totale umanità, non meno commossa che chiaroveggente, non meno misericordiosa che giusta. In questo senso Dante è uomo e poeta e *rigido moralista;* e noi possiamo continuare a ritenerlo tale, sorridendo se alcuno pretenda di costringerci a pensare diversamente, imponendoci in nome di non sappiamo quale libertà dell'arte un regime di fastidioso e non sempre coerente assolutismo critico.

E. G. Parodi.

---

(1) Il testo in antico francese dell'episodio del *Lancelot,* a cui Dante allude, *li premiers acointemanz* della regina Ginevra e di Lancilotto, va fra le mani anche dei nostri studenti, nell'edizioncina fattane nei *Testi romanzi per uso della scuola a cura di* E. MONACI (Roma, Loescher, 1904).

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . . L. 1.00
Giuseppe Garibaldi . Cent. 50
Sicilia-Calabria . . . » 50
Giorgio Vasari . . . » 50
Giovanni Pascoli . . L. 1,00
Verdi-Wagner . . . Cent. 50

L'urbe universitaria

Sabato scorso, a Bologna, è morto improvvisamente il professor J. B. Carter direttore dell'Accademia Americana di Roma. Nato a Nuova York nel 1872 era giovane ancora, ma questa sua giovinezza gli permetteva di esplicare una piú grande attività intorno all'opera a cui aveva dedicato la sua vita. Perché fin da venti anni fa, il professor Carter — allora studente di lettere e pensionato in Italia — aveva intravistò quello che avrebbe potuto essere l'istituto di un grande popolo in una città universitaria come Roma. Accanto alle accademie illustri di Francia e di Spagna, accanto agli istituti pieni di giovanile attività di Germania e d'Inghilterra, quel collegio americano sembrava — ed era infatti — un embrione intorno al quale si sarebbe dovuto svolgere piú tardi tutto un programma di attività rinnovatrice. E infatti quando nel 1907 ritornò come direttore alla testa di quell'istituto dove era stato come studente, cominciò con la tenace pazienza degli americani ad attuare il programma già ben fissato nella sua mente. Perché questo filologo, questo studioso della letteratura e della religione romana, questo lettore di antiche epigrafi, aveva, dote comune ai suoi connazionali, il senso della modernità. Per lui, come per la maggior parte degli uomini usciti dalle Università americane, lo sforzo personale doveva primeggiare su qualunque forma di aiuto governativo. In un paese di libera iniziativa lo Stato non poteva né doveva rappresentare se non quel tanto di protezione ufficiale che permetteva ad una istituzione del genere di porsi sotto la protezione politica del proprio paese. Ma per tutto il resto dovevano provvedere i cittadini. Il miliardario che si poteva permettere la realizzazione dei suoi piú fantasiosi sogni di lusso, doveva pagare il tributo alla società che lo aveva arricchito, con qualche grande opera di utilità pubblica. Di qui il magnifico sviluppo delle università americane e i loro mezzi quasi illimitati per tutto quello che riguarda il materiale scientifico. Non rammento piú quale multimilionario — uno di quegli uomini divenuti prodigiosamente ricchi che la grande repubblica battezza re — dietro richiesta di una società sportiva aveva dato un certo numero di milioni per un'istituzione dedicata all'incremento della razza equina. Ma il giorno stesso mandava, una eguale

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli
la Sagra di Santa Gorizia
il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.
È pubblicato nella collezione « I Gioielli dell'Eroica »: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo di annuncio a chi invia una cartolina doppia a L'Eroica La Spezia.

Ditta Editrice E. ARIANI
FIRENZE - Via Ghibellina, 51 - FIRENZE
— TELEFONO 14-13 —
Si è pubblicato:
L'Indicatore Generale
della
CITTÀ E PROVINCIA DI FIRENZE
fondato nell'anno 1876 da ZANOBI VENTINOVE
Edizione 1917
Magnifico Volume di 1000 pagine, corredato da una Carta topografica della Città.
:: Utile a tutti, indispensabile ai più ::
Prezzo del Volume:
in brochure L. 6,50
legato in tela » 8,00
In vendita presso le principali librerie, e presso la Ditta Editrice Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53 - Firenze.

somma all'Università del suo stato, sembrandogli immorale di dovere spendere una certa quantità di denaro per il miglioramento dei cavalli, mentre esistevano istituti destinati a migliorare gli uomini.

Il professor Carter, aveva un po' contato su questo senso di solidarietà sociale, per attuare il suo disegno. Quando egli venne a Roma, l'Istituto americano era in quel villino di Via Magenta, dove era vissuto e morto Ruggero Bonghi. Villino certo elegante e comodo, per un privato che aveva voluto dedicare il piú grande spazio alla sua magnifica biblioteca, ma necessariamente ristretto per una istituzione destinata a rappresentare la nuova civiltà americana nel centro della vecchia Europa. E infatti, dopo pochi anni, una vecchia signora che a Roma aveva comprato una delle piú mirabili ville gianicolensi, lasciava per testamento questa sua dimora principesca all'Accademia americana. Era il primo passo: i milionari degli Stati Uniti avrebbero compiuto il resto. Il professor Carter si mise allora a far propaganda della sua idea: dopo pochi anni i denari affluivano. La villa, diveniva sede della Direzione, ma a poco a poco tutta una città nuova di villini sorgeva nei terreni circostanti per le abitazioni dei pensionati e per i varî rami degli studî. Al principio della guerra, i lavori erano già avanzati e non so a quest'ora a che punto siano: certo dovettero essere sospesi, perché costituitosi un comitato fra gli americani residenti in Roma, per mandare un'ambulanza sul fronte, il professor Carter ne fu il presidente, e ai suoi doveri accademici antepose quelli umanitarî. Ed è morto da soldato, compiendo il suo dovere, mentre si dirigeva nella zona di guerra per ispezionare quelle ambulanze che i cittadini della repubblica stellata avevano offerto all'Italia.

Ma l'opera sua non morirà con lui e il «borgo universitario» del Gianicolo rimarrà come uno dei legami piú utili e piú benefici che possano unire le due nazioni. Perché a poco a poco si è venuto formando a Roma un nuovo internazionalismo scientifico, degno di una piú grande considerazione. Si direbbe quasi che questa nostra meravigliosa città debba essere necessariamente universale. Dopo il dominio del mondo con la forza delle armi e della legge, dopo la supremazia spirituale della religione, sembrava che essa dovesse cadere ad un rango puramente nazionale, quando con una lenta ma continua progressione si è andato formando in essa un nuovo cattolicismo — adopero la parola nel suo significato etimologico — di studî e di pensiero. Già il Papato aveva radunato da secoli, dentro la cerchia delle mura aureliane, i suoi grandi seminarî internazionali, e accanto al Collegio germanico dei gesuiti, accanto al seminario francese di Santa Chiara e di quelli scozzesi di Sant'Andrea o irlandesi di Sant'Isidoro, sorgevano i nuovi istituti religiosi dell'America latina che a Roma venivano ancora una volta a ricercare i fondamenti stessi delle proprie credenze religiose.

Ma queste credenze religiose formavano un mondo a parte nel mondo moderno: rappresentavano una tradizione che bisognava conservare e non una sorgente da cui si potessero derivare nuove forme di vita. Allora vennero formandosi — nella nuova Roma — le nuove istituzioni dei popoli. E la Francia ebbe la scuola di Palazzo Farnese, accanto a l'Accademia secolare di Villa Medici riservata agli artisti; l'Inghilterra un istituto di studî e una scuola d'arte per i quali sta costruendo un sontuoso palazzo in quella conca di Valle Giulia che raccolse nel 1911 i padiglioni delle varie nazioni partecipanti alla mostra d'arte, e la Germania creò con il pensionato artistico di Villa Massimo, quell'istituto germanico di Monte Caprino, che serví a rafforzare, — intorno al Palazzo Caffarelli — il dominio tedesco del Campidoglio. Tutte queste nazioni vollero essere rappresentate a Roma, e ognuna cercò di dare il maggiore sviluppo ai proprî istituti. Di anno in anno, gli edifici si ampliarono, le biblioteche si accrebbero, l'attività scientifica divenne piú grande. Si tennero letture e conferenze. Si cercò di avere l'abitazione piú grande e la sala piú vasta per poter accogliere un maggior numero di uditori.

Sarebbe curioso, e non inutile, uno studio particolare intorno alla fisionomia delle varie attività. Riservati ed estranei ad ogni movimento cittadino i francesi, vivono nel loro Palazzo Farnese e — salvo poche eccezioni e non ostante l'insuperabile sociabilità di Mons. Duchêne, loro illustre direttore — ignorano la vita del paese ove passano quattro anni della loro esistenza. Insinuanti e duplici come sempre i tedeschi, avevano cominciato, col prof. Hülsen, una loro opera di conquista che si esplicava nella maggior cortesia verso gli studiosi italiani e nella piú liberale ospitalità verso chiunque volesse consultare i loro documenti. Poi, affermata la loro signoria, avevano licenziato il direttore colpevole di troppa cortese indulgenza coi colleghi d'Italia, e lo avevano sostituito con un personaggio duro e arcigno che dopo aver cominciato col chiudere la porta agli intrusi latini, aveva spadroneggiato dall'alto della sua cattedra capitolina ed era riuscito a farsi prendere a noia perfino dai piú favorevoli al pensiero germanico. In quanto agli inglesi, il loro istituto archeologico di Palazzo Odescalchi — diretto dal dottor Ashby, che oggi sul nostro fronte a capo di un'ambulanza eroica si è guadagnato la piú ambita delle ricompense militari, e da quella signora Strong a cui si deve la piú perfetta, se non la sola, storia della scultura romana — ha il carattere che hanno tutte le istituzioni britanniche del genere: carattere fatto di semplicità e di ospitalità, di lavoro serio fatto seriamente e di attività immune da qualsiasi vanteria. Fra questi, l'Istituto americano, trasformato oramai in un grande e ricco organismo andava prendendo di anno in anno l'importanza maggiore che una ricchezza sempre rinnovata doveva permettergli di raggiungere. Forse di tutti quanti era quello che piú d'ogni altro univa allo studio una sua mondanità che era destinato a renderlo piú popolare e piú conosciuto, e il professor Carter, anche in questa speciale tendenza, aveva capito quale fosse l'interesse e l'utilità dell'America. Per questo, la sua morte dovrà essere rimpianta da chi vuole che fra gli Stati Uniti e l'Italia si vada ogni giorno piú formando una corrente di simpatie intellettuali e un legame d'interessi politici e sociali.

Nel nuovo assetto che va prendendo la società, questa centralizzazione, in Roma, del pensiero umano sta per acquistare un'importanza cosí grande che non deve piú essere trascurata. Coloro che sognano una terza conquista romana e vaneggiano intorno a un nuovo impero territoriale fanno sogni da infermi. Ma coloro che veggono il formarsi di questa *urbs* universitaria, in una città che ha piú d'ogni altra la virtú di assorbire e di ritenere, possono veramente dimandarsi se questa nuova funzione centralizzatrice non sia per rinnovare un giorno la profezia virgiliana. Proprio in questi giorni il governo tedesco ha deciso di aggregare ad ognuna delle università di Germania, un istituto destinato specialmente allo studio della lingua, della letteratura, della vita dei varî popoli stranieri. Roma si trova in questo privilegiata, poiché sono i popoli stranieri che creano in lei i loro istituti. Non credo che sia utile ammonire il governo italiano dell'importanza di un simile fenomeno: esso trova un suo sviluppo in sé stesso, con una progressione che io direi quasi fatale. E l'opera stessa del professor Carter — che rappresenta lo sforzo del popolo piú giovane e piú desideroso di plasmarsi il proprio avvenire — è per noi un indice prezioso che sconfina dalla semplice simpatia di due popoli per acquistare l'importanza di una magnifica promessa per l'avvenire.

Diego Angeli.

Assistenza e resistenza

Alcuni giorni or sono fu concesso a molte centinaia di soldati che si trovano negli ospedali fiorentini di visitare la collezione delle fotografie esposte a Palazzo Vecchio; documenti inconfutabili della barbarie con cui i due Imperi centrali conducono la guerra da essi voluta e preparata, come un agguato brigantesco teso al resto dell'Europa. Uscirono dalla visita quei nostri valorosi, che avevano solo forse una vaga idea della bestialità teutonica che si esercità fuori dei campi di battaglia, nei luoghi indifesi e sulle popolazioni inermi, rafforzati nella convinzione che la nostra guerra è non solo nazionalmente necessaria, ma umanamente giusta. Compresero che il tempo di compiere l'opera della redenzione italica è giunto fatalmente in questi anni terribili, che il termine di sottrarre al sistematico scempio straniero gli ultimi sacri lembi della patria, di togliere ad una persecuzione costantemente feroce il lontano fiore della nostra nobile stirpe è indifferibile. Compresero di piú, che è dovere dell'Italia di contribuire col resto delle nazioni civili a togliere di dosso all'Europa il giogo che la Germania — complice quello Stato la cui efferatezza noi piú particolarmente conosciamo da secoli — le aveva imposto, col pretesto della pacifica penetrazione o industriale o commerciale o culturale.

A misura che essi entravano nella vasta sala del Palazzo, dove fremono ancora tanti ricordi di libertà, si affollavano ad un banco su cui era accumulata ogni sorta di stampati: libri, fascicoli di pure illustrazioni, opuscoli, cartoline e carta da lettere, e ricevevano da mani trepide ed accoglievano con gesti visibilmente commossi la piccola messe di doni che era offerta a ciascuno. L'opera di *Assistenza e resistenza morale*, una Sezione di quell'«Ufficio Notizie» allogato in Orsanmichele e resosi tanto benemerito di quella parte della cittadinanza che ha trepidato e trepida per la sorte dei propri cari lontani e che ha appreso piú d'una volta da una parola alta e fraternamente commossa il dovere di una virile rassegnazione, aveva preparato, con mezzi relativamente non grandi, quella piccola esposizione che ben presto si divise in piccoli lotti e sparí. Sparí, per esercitare i suoi influssi benefici non piú sopra una collettività che piú facilmente freme sotto il fascino delle impressioni comunicantisi rapidamente di fronte al medesimo spettacolo, ma sugli individui raccolti nella solitudine della loro corsia di ospedale o nel loro domestico riposo di convalescenti; non tanto sul cuore, quanto sui cervelli.

Io non credo che l'Italia abbia fatto tutto ciò che era necessario, tutto ciò che diventa sempre piú necessario quanto piú ci avviciniamo alla catarsi della grande tragedia a cui ci è toccato di assistere, per diffondere l'idea della fatalità dei sacrifici che si chiedono alla nazione di beni, di sangue e di vite.

Dei fascicoli piú suggestivi e anche piú costosi che l'*Assistenza e la resistenza morale* può distribuire molti provengono dall'estero; edizioni italiane di pubblicazioni inglesi, come quell'Album dei piú terribili disegni del Raemaekers, che valgono quanto le piú infocate maledizioni contro la ferocia tedesca e che i secoli solo, non gli anni varranno ad attenuare, come la riproduzione in *fac-simile* dei proclami tedeschi nel Belgio e nella Francia, un marchio d'infamia che la storia ribadirà costantemente sulle belluine fronti dei sudditi del Kaiser, come il piccolo riassunto che dell'opera e degli intendimenti di Lloyd George ha fatto David Williamson, come la facile esposizione che ha fatto Herbert Strang dei fini che la Gran Bretagna si è proposta di raggiungere entrando con tutte le sue grandi risorse e materiali e morali nell'immane conflitto; oppure edizioni francesi poliglotte dei *Documents de la Section photographique de l'Armée française*, nei quali non manca anche qualche magnifica scena del nostro fronte. Per poter fare una larga distribuzione di questi fascicoli fra tutte le nazioni alleate e, come è ovvio pensare, una anche piú abbondante tra i paesi neutrali, è necessario pensare a grandi risorse finanziarie private, e soprattutto al forte contributo dei governi.

Non potrebbe del resto essere diversamente. Diffondere certe notizie e, quando è possibile, documentarle con le riproduzioni grafiche, e diffonderle con quella larghezza che è necessaria perché penetrino negli angoli piú remoti delle nazioni che combattono, in quegli angoli dai quali deriva una non piccola parte della forza di resistenza morale che deciderà in ultima analisi della vittoria, è una spesa che ha la stessa importanza di quella destinata a procurarsi le armi ed ogni altro mezzo di resistenza bellica. E si capisce che i mezzi privati, per larghi che essi siano, sono scarsi alla grande bisogna.

Pure le forze private non hanno fatto poco da noi. Ho visto che i nostri principali editori non sono stati sordi all'invito che l'*Assistenza* ha loro rivolto. La bella collezione del Treves (non intendo che citar qualche esempio soltanto, e chiedo venia per le omissioni) le *Pagine dell'ora*, formano ancora una buona scorta di fondi; l'altra piccola collezione del Bemporad è largamente rappresentata; e gli album degli editori Alfieri e Lacroix sulla *Marina italiana*, nitidi e ricchi, si ammucchiano anch'essi uno sull'altro per una notevole altezza. Ma si può ragionevolmente chiedere tutto al solo sacrificio pecuniario degli editori?

Piú largamente provvedono all'opera di propaganda i vari Comitati dell'«Unione generale degli insegnanti italiani»; quello lombardo, ad esempio, con una serie di opuscoli, chiari e limpidi; o riproduzione di scritti autorevoli apparsi già su qualche periodico ed a cui conveniva dare maggior diffusione, o esposizioni di fatti che conviene divulgare o di cui bisogna rettificare le interessate alterazioni (ricordo *Se i tedeschi venissero....* dell'on. De Nava, e *Il rincaro della vita e la guerra* e *La guerra dell'Italia spiegata al popolo*, ed altre); quello toscano con la riproduzione del Messaggio di Wilson con la stringente confutazione di Giovanni Baldi, contro ogni lontana ipotesi che l'Italia possa fare una pace separata.

E l'opera fiorentina dell'Assistenza anche molto fa per conto suo, con le sue proprie risorse, che sono infine quelle dei troppo pochi che silenziosamente e continuamente dànno, essi soli, quanto non è possibile del resto che possa bastare agli scopi larghi che essi si propongono.

E molto essi operano, ma in un breve campo, che pure è ricco di ottimi frutti. Vi sono alcuni brevi fogli nei quali si è cercato di condensare con una incisiva chiarezza ciò che deve imprimersi nell'animo di tutti. Il manifesto che enumera le ragioni per le quali la Germania deve essere battuta, quello che riassume i motivi per i quali noi siamo in guerra, quello che forma il decalogo della presente nostra condotta morale sono modelli del genere. Ed efficacissimi a sorreggere la nostra fede sono quei fogli di carta da lettere di cui si fa larga distribuzione e che portano sulla cima delle parole ammonitrici ed esaltatrici; queste per esempio riprodotte dal *Daily Express*: «La civiltà ha un debito verso il coraggio italiano. La pace cosí ardentemente desiderata dal mondo intero *è stata avvicinata molto piú dal valore italiano che dalla eloquenza di tutti i pacifisti*». E poi le cartoline o con la riproduzione dei manifesti di cui ho discorso piú sopra o con altri ammonimenti che sono facilmente afferrabili dalle menti piú semplici, o che si affidano soltanto all'efficacia del disegno. A proposito di cartoline, anzi, un'idea eccellente è stata quella di distribuire gratuitamente un certo numero di cartoline dello Stato (quindi già affrancate) occupando il *recto* soltanto con qualche ammonimento e lasciando il *verso* alla corrispondenza. Non posso resistere alla tentazione di riprodurne una, che letta da qualche soldato strappò immediatamente un grido di caldo consentimento. È intitolata: *Che facevano?* e dice precisamente cosí: «Troppi pochi ancora conoscono certe verità. I nostri operai emigrati in Germania erano cosí lautamente pagati che molti rimpiangono incoscienti quel tempo di benessere. Ebbene, abbiamo pur troppo imparato che i meglio pagati erano in gran parte adibiti ad opere di escavazione. Quelli del confine franco-tedesco scavavano, scavavano.... Miniere?... Cave?... Sotterranei per costruzioni?... Tunnel per ferrovie?... Ma che! *Erano trincee e fortificazioni;* tutta quella rete diabolica di preparazione guerresca che fece credere ai tedeschi cosí facile la conquista delle terre degli altri. Senza saperlo i nostri operai stringevano le catene che ora si spezzano con tanto dolore e tanto sangue». È vero! ha esclamato qualcuno che solo ora ha saputo. E questa coscienza che egli ha avuto in un sol punto della terribile verità ha afforzato in lui il desiderio di vedere spezzate quelle catene che egli incoscientemente aveva contribuito a forgiare.

Cosí agisce sulle coscienze l'opera della propaganda e le guadagna alla causa giusta. Ma perché il guadagno cresca continuamente è necessario che tutti contribuiscano a che la divulgazione di alcune verità diventi infinitamente piú larga di quello che non sia ora, e non solo a Firenze, ma in tutta Italia. I privati che pur tanto hanno dato per ogni altra opera di assistenza, forse a quest'una non han contribuito quanto dovevano; e non quanto avrebbe dovuto e quanto deve vi ha contribuito il Governo. È necessario gettare ora questo grido di allarme perché da tutti si provveda a che lo stile sia cambiato. I sacrifizi si alimentano di fede, e la fede nasce soprattutto dalla persuasione.

C'è qualcuno a cui tocca questo dovere di persuadere: alla classe dirigente e, sopra di lei, al pubblico potere. Grave errore se il richiamo sarà stato vano!

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ **La storia di un tempio che non fu eretto a Venezia,** dopo che la barbarie nemica ha infierito contro i monumenti della religione e dell'arte, è ricordata nella *Rivista d'Italia* da Antonio Pilot, che sfogliando il vecchio giornale *La Formica* ha riesumato la proposta dello storico Cappelletti di innalzare un tempio, sotto l'invocazione di Santa Maria delle Vittorie, a perpetuo ricordo dell'implorata liberazione dal giogo straniero. Il promotore, che ricordava di combattere «una guerra sacra quanto è sacro il diritto della libertà» sperava che i veneziani, quando anche avessero consacrato mezzo milione di lire allo scioglimento del voto, volentieri avrebbero pagato a quel prezzo la ricuperata libertà nazionale. Al patriarca della chiesa veneta lasciava *La Formica* il merito di lanciare la proposta ai fedeli con adatta lettera pubblica, il cui smercio poteva essere un nuovo contributo economico alla causa della patria. «Se le umili righe della meschina *Formica* — concludeva l'articolista — arriveranno a tanta Eminenza, in un momento in cui non gli si trovino accanto quei tali suoi consiglieri di cui tanto si parla in città, non v'ha dubbio che non sia per farsi capo alla pia impresa rigeneratrice, sí per assicurare sempre piú Venezia del suo leale patriottismo e sí per far tacere gl'indiscreti censori e i malevoli giudicatori delle sue civili e religiose opinioni». Ma come suole succedere nel fervore delle prime proposte, quando anziché avvisare ai mezzi dell'impresa si discute vanamente sulle modalità del progetto, cosí i veneziani del '48 iniziarono subito sulle colonne di quel giornale una lunga discussione circa il luogo dove il nuovo tempio dovesse erigersi. I piú preferivano un luogo solitario e fuor di mano, dove il fedele si fosse potuto recare con particolare sentimento di venerazione, il che piú difficilmente avviene quando il monumento è dinanzi agli occhi d'ognuno e non parla al visitatore col fascino della solitudine. Tra le varie proposte la piú notevole fu quella dello Zanotto, che scrivendo nella *Formica* il 23 settembre, confessava di aver concepita l'idea di un tempio fino dal marzo, quando scoppiò la prima insurrezione popolare, ma che il disegno gli parve nel momento intempestivo, mancando ancora una vittoria piena e occorrendo il danaro a un unico scopo: a procacciare i mezzi per la guerra di redenzione. Prima le forti imprese; poi i rendimenti di grazia e la celebrazione della vittoria. Ma poiché il discorso era caduto sull'argomento, sembrava allo Zanotto che il luogo piú adatto fosse quello dei Servi, sia perché là potevano ancora utilizzarsi le mura del vecchio tempio con notevole vantaggio nella spesa, sia perché si sarebbe ripristinato in tal modo un vecchio tempio rovinato dalla dominazione straniera. Qui si sarebbero solennizzate le domestiche glorie e resi gli estremi uffizi pietosi agli eroi della patria. Col cadere delle speranze di una prossima liberazione dal giogo straniero, cadde anche l'idea dell'erezione del tempio, il quale certamente sarebbe sorto se piú felici fossero state le vicende della guerra e se miglior sorte avesse conseguita la strenua difesa della città.

✱ **La sfera storica di Roma** che da due millenni abbraccia piú o meno strettamente, ma sempre in modo sensibile, tutti i popoli dell'impero romano dei Cesari, con la sola eccezione delle terre occupate dai musulmani, suggerisce a R. Michels, dell'università di Basilea, una serie di interessanti considerazioni sul valore eterno della latinità, che oggi stringe in una salda unione tutte le forze omogenee della civiltà occidentale. Non è questione di razza, perché il principio della nazionalità emana piuttosto che da una comune origine etnica, dalla volontà concorde in certi gruppi di creare una nazione. La nazione è un atto di volontà *in perpetuum*, come appare nel caso della Francia, la cui civiltà è indubbiamente latina, benché gli storici recenti non calcolino a piú di 30.000 i legionari e gl'impiegati romani che trasformarono la Gallia, e nonostante le conclusioni del Moreau de Jounés, nei suoi *Eléments de Statistique*, che la Francia attuale è abitata per metà da discendenti degli antichi celti, per poco meno di un quarto da discendenti dei germani, e che solo per un quarto rappresenta la filiazione dei colonizzatori romani. La forza assimilatrice di Roma, trasfusa particolarmente nella Francia odierna che piú di tutte le altre nazioni neolatine rende partecipi gli stranieri della sua civiltà, poté compiere il miracolo di attirare nell'orbita dell'impero anche quei popoli che mantennero piú spiccate le loro particolarità etniche. Questa osservazione conduce il Michels a rintracciare nella rivista *Scientia* le numerose affinità tra la Francia e l'Inghilterra, pur attraverso le secolari competizioni che le resero spesso l'una all'altra nemiche. Egli nota che non tardò a stringersi fra loro un'alleanza tutte le volte che fu in pericolo la libertà politica o economica dell'Europa: contro la Spagna nel Secolo XVI e ai tempi del Mazarino; contro l'Olanda nel 1672; contro la Russia durante la guerra di Crimea; contro la Germania oggi. Un'unione questa, che sorta per motivi occasionali, prese, dopo il 1830, la forma piú elevata di una comunanza di idee liberali che costituí le due potenze occidentali simbolo di un'Europa protettrice della libertà politica e del principio di nazionalità. Ma i legami storici che uniscono la Francia all'Inghilterra risalgono all'antica Roma, da cui l'impero britannico derivò la sapienza colonizzatrice. Alla sfera storica di Roma deve essere assegnata anche parte considerevole dell'odierna Germania, del sud e dell'ovest, dove le legioni di Cesare fondarono saldamente la civiltà, nonostante le sconfessioni degli abitanti delle provincie renane e del Baden, ingenuamente fieri della conquista prussiana, ma sempre legati ai ricordi di Roma antica. È una parentela storica che talvolta i borgomastri di Colonia, di Magonza, di Coblenza non disdegnarono di vantare in cospetto dei loro conquistatori del Nord. In quelle provincie la dominazione francese dal 1792 al 1814 fu ben accetta, al punto che gli abitanti di Colonia avevano l'intenzione di erigere a Napoleone un monumento di bronzo, e uno di quei patrizi deprecò, come un disgraziato connubio, l'unione alla Prussia decisa dal congresso di Vienna. Nei tempi napoleonici l'opposizione della Germania contro la Francia latina coincideva ancora una volta con gli antichi limiti dell'impero romano: dentro questi confini i tedeschi accolsero i francesi a braccia aperte e rivelarono l'antica parentela romana o franca; fuori di quei limiti, al contrario, i francesi furono considerati come i discendenti di Quintilio Varo e come tali esecrati e combattuti.

✱ **Wilson e Mazzini.** – Giovanni Battista Reggiori polemizzando ne *La Rivista Internazionale* con l'on. Turati — che nel discorso alla Camera del 30 giugno u. s. gettava sulle tombe dei morti, come beffardo epitaffio, la sua dichiarazione «dopo tre anni di guerra è chiaro che nessuno ne uscirà vincitore», pur avendo la sua parte di responsabilità nella determinazione della gioventú interventista — si domanda di quale vittoria parli il rivoluzionario Filippo Turati; se di quella che, secondo gli uni, dovrebbe sostituire un nuovo *equilibrio* di potenze all'equilibrio antico, o di quell'altra vittoria che, secondo gli altri, consiste nel raggiungimento dell'*associazione* dei popoli. Perché quando si affermi che a quella prima finalità devono immolarsi le vite di milioni di uomini, non v'ha piú differenza fra socialisti e nazionalisti che, pur nella diversità dell'atteggiamento, si accordano nella negazione dell'*ideale vero e unico* della guerra, gli uni giudicando che non ci sarà vittoria per nessuno, gli altri affermando una vittoria imperialistica, che sarebbe invece, la sconfitta per tutti, in quanto ci ricondurrebbe nel circolo della violenza. Ma, al contrario, la risposta dell'Europa in armi alla aggressione Germanica non significa un ricorso storico, un ritorno alle guerre dinastiche di equilibrio con le conseguenti egemonie militari; tutti i popoli che hanno accolto la sfida prussiana e sono scesi nella lizza combattono per uccidere quel militarismo e affrettare la fratellanza universale delle ricostituite nazioni. Che in questo senso la mèta sia vicina e la vittoria già brilli agli occhi dei combattenti è chiaramente dimostrato da due fatti nuovi che hanno purificato la faccia della guerra e l'hanno arricchita di un piú alto valore ideale: la rivoluzione russa e l'intervento americano, due *quantités négligeables* per Filippo Turati, ma indizî sicuri, piú che delle possibilità della vittoria, della vittoria stessa. Il Reggiori legge sui messaggi presidenziali la dottrina rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini, la quale dal mondo delle utopie è scesa nel campo della realtà per la volontà inflessibile di un popolo che porta alla nostra guerra il contributo di cento milioni di cittadini ed una organizzazione industriale superba. Mazzini aveva scritto: «io vi dico che l'Europa è oggi assetata di una nuova vita e di un nuovo Cielo e d'una nuova Terra e che essa si verserà, come a santa crociata, sull'orme del primo popolo dal quale uscirà, supportata da forti fatti, una voce banditrice di adorazione all'eterno Vero, all'eterna Giustizia, e d'anatema alla Potenza che opprime e alla Menzogna che mentisce o prostituisce la vita». Quel popolo fu il Belgio e oggi le nazioni d'Europa avverano la profezía mazziniana. Ma la «santa guerra comandata dalla necessità di un progresso vitale, questa doppia tendenza all'*ordinamento nazionale* dei popoli e all'*unità morale* del mondo, che doveva nascere dal patto segnato da popoli liberi e eguali», ha avuto in Wilson il suo primo e piú esplicito assertore, che fino dal 23 gennaio, nel suo messaggio al Senato dichiarava dovervi essere non un equilibrio di Stati ma una comunità di Stati, non delle rivalità organizzate ma una pace comune organizzata. La sua voce, non ascoltata dai governi responsabili della guerra, fu udita da tutti i popoli che ne fecero il loro vangelo. L'unità mazziniana degli utopisti diveniva il programma del piú pratico dei governanti; né per questo gli Stati Uniti cessavano di essere americani. Wilson poteva illustrare questa riserva con le parole del Mazzini: «la Nazionalità vive nello scopo, nel fine comune, nell'idea che i popoli, sottomessi tutti alla Legge Morale, sono chiamati a costituire concordi l'unità dell'umana famiglia, perché la Nazione è non un territorio da farsi piú forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma, e retta dalla iniziativa di un capo, ma un tutto organico per unità di fine e di facoltà, vivente di una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per un'attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità». Wilson — conclude il Reggiori — ha gettato sulla bilancia di guerra, come prezzo della pace, le aspirazioni dell'umanità che cessano oggi di essere fantasie della mente, utopie mazziniane, perché hanno già costretto i governi alla revisione degli scopi di guerra, all'abbandono della vecchia concezione utilitaria delle armi, alla piena accettazione del sistema religioso-sociale di Giuseppe Mazzini, che è la subordinazione della Patria all'Umanità, del presente al futuro, degli interessi ai principî. E questa è la vittoria!

✱ **L'America in Armi**, salutata con entusiasmo da tutta la stampa francese, offre occasione a *Les Annales* di ricordare il contributo di quei volontari americani che possono considerarsi come i precursori del generale Pershing. Questi, popolarissimo in Francia anche prima dell'arrivo del contingente americano per il ritratto che ne avevano tracciato i giornali inglesi, ha dichiarato «di essere venuto in Europa per organizzare la partecipazione di un'armata a questa immane guerra delle libere nazioni contro i nemici della libertà e non per pronunziare belle parole nei banchetti». Ha aggiunto di essere «l'organizzatore di un'armata decisa a rappresentare la sua parte nel continente europeo per la causa che la nazione americana ha adottata come la sua». Quando quest'armata potrà sbarcare non ha ancora precisato; ma l'avvenimento sarà sempre troppo sollecito per il nemico. Intanto, nell'attesa di questo piú valido contributo, importa informare il pubblico della cooperazione individuale che ha preceduto l'intervento armato dell'America ufficiale. In un paese che, per quanto penetrato dall'invasione tedesca, guardava alla Francia come alla patria di tutte le libertà e non teneva una riunione elettorale senza che gli oratori trovassero l'occasione di pronunziare i nomi di La Fayette e di Rochambeau; in mezzo a quel grande popolo, che considerava la qualità di francese come un titolo di nobiltà, la dichiarazione della guerra sopraffattrice tradusse in un'impazienza combattiva le simpatie della vigilia, delle quali gli scrittori francesi adducono numerose testimonianze. Fino dai primi giorni della guerra i consolati di Francia nelle grandi città dell'Unione furono assediati da migliaia di giovani desiderosi di combattere sotto le bandiere repubblicane. Parecchie centinaia di americani e tra loro anche numerosi ufficiali che conseguivano la libertà rassegnando le dimissioni, vennero ad arruolarsi nella legione straniera dove s'incontrarono coi loro compatriotti, artisti, studenti, uomini d'affari che, dimoranti temporaneamente in Francia, si erano offerti sin dal primo momento. La notizia che il governo canadese accettava gli arruolamenti provocò un esodo verso le frontiere del dominio della grande maggioranza dei nostri amici, a cui la borsa non aveva consentito la traversata dell'Oceano. Secondo le notizie fornite dal *New-York Times*, in una sola giornata, quella del 7 settembre 1914, sbarcavano a Montréal 1234 volontari provenienti dagli Stati dell'Est; nella stessa giornata ne affluirono a Winnipeg 768 forniti dagli Stati del Centro e 927 a Vancouver partiti dagli Stati del Pacifico. Molti della gloriosa falange furono decorati della «croce di guerra» sui campi di Francia e piú di cento se ne contano che ottennero anche la «Legione d'onore». I fasti dell'aviazione permettono a *Les Annales* di uscire dall'anonima celebrazione dei volontari americani e di citare i nomi di due «sportmen» Frazier Curtiss e Norman Prince che concepirono il progetto di riunire gli aviatori americani e d'organizzare a loro spese una squadriglia da mettere a disposizione del ministero della guerra. Questo, dapprima non poté altrimenti contentarli che aggregandoli a diverse squadriglie da caccia o da bombardamento, ma dopo i loro brillanti servizi, nell'estate passata effettuò il loro progetto iniziale e costituí una squadriglia americana che prese il nome glorioso di «squadriglia La Fayette».

✱ **La questione czeca**, non meno urgente di quella polacca, ma quasi dimenticata dai popoli dell'Intesa, che non celarono la loro sorpresa quando nella nota al Presidente Wilson del gennaio passato si reclamava tra i fini della guerra la liberazione degli czeco-slavi, è illustrata da Jules Chopin nel *Mercure de France* alla luce dei recenti avvenimenti parlamentari della monarchia danubiana. Di quelle popolazioni insofferenti del giogo tedesco egli ricorda la vigorosa reazione fino dalle prime settimane della guerra, e nota che mentre i polacchi avevano costituito in Austria una legione di volontari al servizio degli imperi centrali, non pochi czecoslavi si arruolarono in folla nella legione straniera dell'Intesa e altri animosi, nell'interno della monarchia absburghese, contribuirono efficacemente alla disorganizzazione dell'esercito. Il giovane imperatore, che non riuscendo ad arrestare la guerra scatenata dal suo predecessore, ha visto ridotto il suo trono a un cumulo di rovine, ha compiuto sforzi sovrumani per attenuare i conflitti interni, in modo da poter convocare senza pericolo il Reichsrat effettivamente non piú riunito dal luglio 1913. Per l'occasione si vestí da agnello, cercando di temperare il malcontento, ma eludendo nella pratica le promesse soddisfazioni. Cosí, nel timore di vedere ingrossate le file dei rappresentanti czecoslavi, non aprí le porte delle prigioni ai deputati condannati, ma credé concessione sufficiente un temperamento di pena, nel tempo medesimo che, per indebolire la maggioranza slava del Reichsrat, considerava come lettera morta l'atto incostituzionale di Francesco Giuseppe che concedeva l'autonomia alla Galizia. Mentre si fingeva di comporre le contrastanti forze dei partiti con la riapertura del parlamento, per far tacere l'opposizione si elaborava un progetto di regolamento, di cui pubblicava i dettagli la *Neue Freie Presse*: una guardia parlamentare doveva essere instituita, sotto gli ordini del ministro della guerra e con tutte le attribuzioni militari; il presidente poteva ritirare la parola a un deputato richiamato all'ordine per la terza volta ed escluderlo dalla seduta per 24 ore, privandolo senz'altro del suo mandato, se disobbedisse all'ingiunzione e si presentasse in parlamento. Ma erano vane illusioni, e nel dibattito delle sedute la questione czeco-slava apparve in tutta la sua gravità, riconosciuta perfino da un deputato tedesco che scriveva nella *Bohemia* del 20 maggio: «se si continua a condurre la politica tedesca come si è praticato fin qui, non giungeremo mai a mettere l'ordine nell'interno e a conservare il popolo tedesco». Benché la censura, con abile corruzione del testo cercasse di gabellare per «autonomia nazionale» il moto per «l'indipendenza», i giornali viennesi dovero no ben pubblicare il testo integrale delle dichiarazioni rese al Reichsrat. Importante fra tutte quella del deputato Staneck, il quale, a nome degli altri delegati czechi, si disse convinto che la presente forma dualistica della monarchia ha creato, a detrimento degli interessi comuni, una doppia categoria di popoli padroni e di popoli servi, e affermò la necessità assoluta della trasformazione della monarchia in una federazione composta di stati nazionali, liberi e uguali. «Basandoci — egli concludeva — sul diritto naturale dei popoli di disporre dei loro destini e di svilupparsi liberamente, noi vogliamo lavorare, alla testa del nostro popolo, per la riunione di tutte le frazioni czeco-slave in uno Stato democratico».

✱ **Esiste un militarismo austriaco?** - È una domanda posta dalla *Revue* che nega alla compagine militare della duplice monarchia quella forza di disciplina e di dottrina che caratterizza il militarismo prussiano. Soltanto negli alti gradi della gerarchia, a partire da quello di colonnello, predomina uno spirito di casta che ricorda la scuola di Berlino; non nella massa amorfa degli ufficiali subalterni che non conoscono lo spirito di solidarietà tra loro e portano, invece, nelle caserme l'odio delle native contrade. Tanto poco essi costituiscono una grande famiglia organica e omogenea, che vi sono reggimenti di cavalleria di primo e secondo ordine, non riconosciuti ufficialmente, ma codificati dal punto di vista sociale e tacitamente tollerati dall'amministrazione superiore. In questi reggimenti aristocratici prendono servizio i cadetti delle grandi famiglie, ma generalmente non per lungo tempo, perché la vita vi è molto cara e i debiti li arrestano nella carriera. All'opposto limite di questa aristocrazia militare si trovano gli ufficiali di fanteria, quasi sempre poveri e raramente nobili, perché il semplice prefisso *von* trasmesso dal padre, spesso umile impiegato in un ministero, e conferito come una palma accademica ereditaria, non implica affatto il *dignus intrare* nella aristocrazia austriaca. Già dopo il 1866 la classe militare aveva perso il prestigio, sí che da quel tempo l'ufficiale di fanteria vide ridotto il suo coefficente nell'industria matrimoniale, che è cosí proficua per i camerati tedeschi. Non manca un certo numero di ufficiali superiori, che nelle grandi scuole speciali si mostrano educati al militarismo prussiano; ma è loro mancato nel paese l'appoggio del patriottismo, della disciplina, della volontarietà nel sacrificio, che costituiscono l'ideale tedesco; anche l'esempio è mancato, quello specialmente che viene dall'alto, perché se l'imperatore defunto era stato soldato nell'anima e nel corpo, gli innumerevoli arciduchi, tutti ufficiali, e la maggior parte in attività di servizio, in questi ultimi cinquant'anni non hanno goduto di una buona influenza sui loro camerati di origini meno auguste.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del «bel San Giovanni».

Signor Direttore,

finalmente conosciamo la «vera e profonda cagione» dell'allungarsi di questa interminabile controversia sui risultati degli scavi nel Battistero: l'ha scoperta il Galli; e non è l'incertezza di quei risultati, è la diversità di metodo, ché «l'Archeologia usufruisce già pienamente, dopo piú sécoli di vita e di lenta elaborazione, di leggi, di mezzi, e di procedimenti comuni alle scienze positive», e il G. non può tralasciare di usufruire anche lui di ecc. ecc. per seguire i miei ragionamenti di storico dell'arte.

Ecco: io sono riconoscente al G. della distinzione tra — diciamo cosí — la storia dell'arte e l'Archeologia, la sua; ma «leggi, procedimenti e mezzi comuni alle scienze positive» ho ricercato invano nei suoi commenti a quanto il piccone ha rivelato intorno al Battistero. Trovo, sí, altre cose — e già le indicai — in quei commenti, pur nel breve tratto che piú riguarda il Battistero: da un disegno errato a riferimenti falsi di opinioni altrui; dalla persuasione (restiamo in.... «stratigrafia») che l'attuale pavimento del S. Giovanni sia del Rinascimento, al «substrato gotico della plebe fiorentina»; dall'applicazione di criteri propri di ricerche intorno a età ben piú remote (inumazione, giacitura del cadavere ecc.) per giudicare di tombe del principio del Medioevo, alla larghissima elasticità della cronologia delle supposte sepolture barbariche. Ma queste, e molte altre simili cose, non torranno al G. di seguitare a invitarmi «ad abbracciare tutto il panorama storico nitidissimo aperto dalla *sua* giusta valutazione dei fatti», con quel compiacimento suo particolare.

E pertanto termino, augurandomi che presto la storia del Battistero possa essere meglio esplorata dal piccone; per il quale — quando scava e non commenta — ho grandissima stima.

Pietro Toesca.

Guglielmo II e Caligola.

Signor Direttore,

L'acuto articolo di G. S. Gargàno, sull'ultimo numero del *Marzocco*, intorno all'uomo che per disgrazia dei popoli impera sulla Germania, mi ha fatto ricorrere alla memoria quello che dice uno storico tedesco in una mezza pagina che quí riporto a notizia di quei lettori che non la conoscono.

Il dott. G. F. Hertzberg nella sua Storia dell'Impero romano (Milano, dott. Leon. Vallardi edit. 1895, pag. 246-247) a proposito di Caio Caligola, dopo aver parlato della grave malattia che lo ha colto, scrive:

«L'imperatore Caio sino allora aveva vissuto in una continua esaltazione mentale, spinta al colmo probabilmente dal timore esagerato per la sicurezza della propria vita. È assai poco probabile che la malattia appunto ora superata turbasse realmente il suo intelletto, come taluni vogliono asserire in sua difesa. Fu un'altra specie di turbamento mentale quello che s'impadroní di lui; fu quel fenomeno a cui taluni fini osservatori della storia romana hanno dato il nome di *capogiro dell'onnipotenza* o *mania del Cesarismo* e che non ci si presenta solo in questo Caligola. Il lettore s'immagini un uomo di mediocre talento, malamente educato, d'animo rozzo, insofferente d'ogni freno morale, incapace di dominarsi, il quale si vede tutto a un tratto in possesso di un potere che gli sembri addirittura illimitato. È ovvio che un uomo, posto in simile condizione, qualora sia intelligente abbastanza da comprendere [illegible] le sue idee, qualunque si siano, anche le piú temerarie, non possono incontrare resistenza fintantoché non vengano meno i sostegni materiali della sua potenza (per Caio la fedeltà delle truppe e l'entusiasmo delle moltitudini), può da un momento all'altro sentirsi invogliato a esperimentare in ogni senso il valore, gli effetti di questa sua onnipotenza; e da un nonnulla dipende se l'esplicazione ed uso di questo potere lo porterà a cose grandiose e anche saggie oppure a fatti orribili e spaventosi. Sarà poi questo tanto piú facile quando si tratti di un potente dal sistema nervoso disordinato, capricciosamente variabile e solito a seguire tutte le impressioni del momento».

Se non gli si facesse troppo onore (poiché Guglielmo II oggi si può considerare infinitamente piú dannoso dell'imperatore romano) le parole del suddito tedesco oggi possono adattarsi all'uomo che colla sua prepotenza ha rovinato la Germania.

Ossequi dev.mo Annibale Cavalieri.

BIBLIOGRAFIE

Discorsi di guerra di Ministri inglesi.

I piú importanti discorsi tenuti dai ministri inglesi Asquith, Grey, Lloyd George, Kitchener, Balfour, Churchill, Curzon dal 1914 al 1916, sono stati in questi giorni raccolti in un compatto volume dall'editore Fisher Unwin di Londra, sotto il titolo: *War-Speeches by British Ministers*. Le personalità che hanno tenuto i discorsi sono d'indole varia e possono ottenere una piú o meno alta valutazione nella scala dei valori politici dell'Inghiterra d'oggi, ma se vi è volume che valga a mostrare la candida e tenace volontà inglese di proseguire la guerra sino alla vittoria e la chiara coscienza delle responsabilità e delle finalità che, predicando e lavorando per la guerra, i ministri inglesi si sono assunti ed hanno difeso, un tal volume è ben questo. Anche su dalla discussione dei problemi particolari, qui si sale sempre alla contemplazione della importanza enormemente tragica del conflitto cui l'Inghilterra ha dovuto soggiacere per la sua salvezza e la salvezza dell'Europa. Siamo di fronte ad una mirabile serie di documenti non solo politici, ma anche, potremmo dire, morali in quanto che ben spesso gli autorevoli oratori la cui parola è raccolta in queste pagine non devono solo riuscire a persuadere, a dimostrare, a spronare, ma devono rispondere alla voce della loro coscienza che richiede continui esami della posizione assunta dal loro paese nel tremendo conflitto. Ma il risultato di questi esami è sempre lo stesso: l'Inghilterra non poteva agire diversamente da come ha agito. Essa è passata attraverso innumerevoli dubbi, ansie, tergiversazioni, prima di dichiarare la guerra alla Germania e l'ha dichiarata soltanto allora «quando fu costretta a comprendere che la scelta era solo tra l'onore e il disonore, tra il tradimento e la buona fede», secondo la parola dell'on. Asquith.

È sperabile che il volume trovi molti lettori. Esso forma, oltre tutto, una eccellente opera di propaganda. Non si possono ripercorrere queste pagine senza sentirvi spirare un rinfrancante alito di volontà e di speranza, senza leggervi una fiducia laboriosa e serena, che conosce tutte le difficoltà e le rivela e le discute, ma è sempre intenta a superarle, una fiducia operante e incrollabile. Gli uomini che hanno pronunciato questi discorsi, appartenenti a varie parti politiche, venuti da varie storie politiche, parlano tutti nella stessa coscienza e nella stessa fede, con una mirabile consonanza ed una perfetta continuità. Anche se si distaccano l'uno dall'altro, come ha fatto Lloyd George da Asquith, si tramandano la fiaccola dell'Inghilterra combattente e liberatrice. Se di tutte le nazioni alleate si potesse dire lo stesso! Se tutte le nazioni alleate potessero presentare una simile serie di discorsi in cui la lucida dichiarazione dei fatti è sollevata in una cosí vasta visione dei loro significati e della loro moralità! Questi discorsi rimarranno davvero come un esempio ed un incitamento non pure all'Inghilterra ventura, ma a tutta l'Europa liberale. Essi proseguono nel modo piú onorevole che si potesse quella magnifica serie di oratori politici di cui l'Inghilterra può vantarsi e in cui splendono i nomi d'un Cromwell e d'un Burke.

A. S.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.
SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Prezzo Lire 5 al flacone

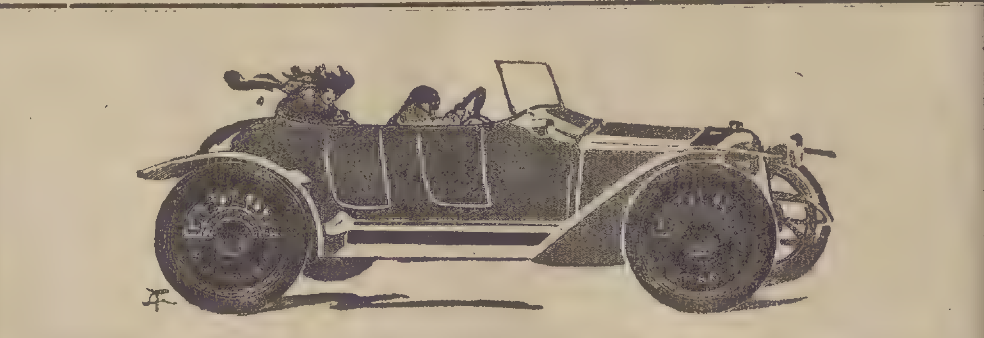
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDI URA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

***Concessionari;* INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Numeri "Commemorativi" del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, Silvio Tanzi — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, Alfredo Untersteiner (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. Pistelli — *L'opera dello scienziato*, Attilio Mori (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi — *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — Nello Tarchiani (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. Gargàno — *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack la Bolina (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, Luigi Dami — *Il Pittore*, Nello Tarchiani. — *Il Poeta*, G. S. Gargàno (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, Pio Rajna — *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti*, Diego Angeli. — *La Musica di F. P. Tosti*, Carlo Cordara (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 9 numeri L. 2,25

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **Esami** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII. N. 31

5 Agosto 1917.

SOMMARIO

I rapporti culturali italo-inglesi, ALDO SORANI. — **Passa l'idea!**, NEERA. — **L'oro di Venezia**, POMPEO MOLMENTI. — **Alla ricerca dell'originalità**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Il museo di San Pietro**, GIACOMO DE NICOLA. — **Marginalia**: *La nuova edizione della « Storia d' Italia » di Francesco Guicciardini — Sulla psicologia del nostro fante — La corrispondenza di Vincenzo Salvagnoli con Antonio Panizzi — Rivendicazioni archivistiche — Napoleone studente a Strasburgo — Il poeta nazionale dell' Ucrania — La situazione della Bulgaria.* — **Commenti e Frammenti**: *Un nuovo acquisto dell' Accademia Carrara in Bergamo — Ancora del « bel San Giovanni »*, EDOARDO GALLI. — **Bibliografie.**

I RAPPORTI CULTURALI
italo-inglesi

Le notizie che ci giungono dell'attività della British-Italian League di Londra ci sembrano tanto piú confortanti in quanto che esse ci informano di un'opera condotta sul duplice piano dei comuni interessi commerciali e culturali e fanno cosí intendere come la propaganda per le sempre migliori relazioni italo-inglesi abbia raggiunto, o stia per raggiungere, in Inghilterra il senso delle realtà positive e fattive. La propaganda culturale non potrà non avvantaggiarsi da una concomitante propaganda commerciale. Essa non resterà isolata nel vuoto dei propositi sentimentali e letterari, ma poggerà su interessi concreti e reciproci e apparirà, in un giorno che auguriamo prossimo, sostanziata non di rievocazioni storiche, ma di azioni e di attuazioni.

Intanto ci piace di constatare che quella parte di propaganda della British-Italian League che piú direttamente ci interessa, quella culturale, va svolgendosi in un mondo ambiente che sempre piú si penetra dell'idea dell'importanza che hanno la lingua e le lettere italiane e la civiltà italiana in tutto il suo complesso storico e vivente. Fervono in Inghilterra, in centri culturali e scolastici e in periodici degni di considerazione, le discussioni intorno ai nuovi ordinamenti degli studi dopo la guerra, quando si darà mano alle grandi ricostruzioni rese necessarie dal flagello che imperversa sul mondo e che ha travolto anche nel campo delle scuole e dell' istruzione in genere le fondamenta che sembravano piú solide e i costumi che sembravano piú acquisiti. Come rendere le discipline e i curricoli scolastici piú aderenti e rispondenti ai nuovi bisogni della vita? Dove cercare le sostanze vitali piú fruttificanti e corroboranti dopo tanto asservimento al germanesimo scolastico e professorale? A quali prove mentali e morali sottoporre le nuove generazioni perché siano piú pronte alla vita di domani e perché la vita di domani sia migliore di questa che agonizza nel sangue della guerra? Tali domande assillano gli spiriti ridesti e previdenti ed è bello che, postisi alla ricerca dei metodi efficaci e delle vie migliori, gli inglesi vengano riconoscendo, ad esempio, che un posto deve spettare nelle scale dei valori nuovi, all'italiano ed agli studi italiani. Gli inglesi riconoscono che, per quanto sia necessario conservare alla lingua tedesca un posto dignitoso nell' insegnamento, perché sarebbe dannosissimo all' Inghilterra cadere in una ignoranza delle cose di Germania che nascondesse quei valori della cultura tedesca che rimarranno in vita dopo la guerra, tuttavia il tedesco subirà fatalmente un grande ribasso nelle valutazioni scolastiche e generali, le nuove generazioni essendo persuase che la cultura tedesca non può offrire nessun apporto peculiare all'affinamento dello spirito ed alla elevazione della moralità.

Quel posto che le discipline tedesche lasceranno libero dovrà essere occupato da altre discipline e si fa strada in Inghilterra la convinzione che la lingua e la letteratura italiana debbano venir riconosciute come materia obbligatoria di studio. Una discussione prolungatasi per qualche numero nell' *Educational Supplement* del *Times* è terminata in questi giorni con la lettera di un egregio studioso che poneva in luce la grandezza della storia italiana e degli alti insegnamenti che lo spirito italiano ha illuminato nel mondo e, insieme, l'adattabilità della lingua e della letteratura italiana, cosí ricche e cosí rappresentative e cosí inoppugnabilmente consacrate in capilavori universali, alla mentalità inglese e a quegli ideali inglesi che non hanno mai trovato contrasto in quelli italiani.

È dunque sperabile che la British-Italian League di Londra saprà approfittare a pieno di questo stato d'animo che va chiarendosi e maturandosi presso i nostri amici inglesi, e si adoprerà con tutte le forze ad influire in modo che nei nuovi programmi scolastici inglesi l' italiano sia compreso insieme alle altre lingue moderne il cui studio è ritenuto essenziale, e siano anche fuori della scuola, valutati come meritano l'antica storia e l'antica gloria d'Italia e il fertile avvenire che all' Italia si sta aprendo. L'esempio e il ricordo del posto che occupa nelle scuole italiane l' insegnamento dell' inglese non potrà non incoraggiare gli sforzi della British-Italian League e quando le classi colte d' Inghilterra sapranno la grande e crescente diffusione che l' inglese ha raggiunto in Italia anche durante la guerra, esse vorranno senza dubbio accettare una sempre maggiore diffusione della lingua italiana, anche come atto di cordiale reciprocanza, oltre che come interesse pratico di primo ordine. Che se domani l'italiano potrà essere considerato anche nelle altre nazioni britanniche degli altri continenti come strumento di cultura e di avviamenti commerciali di primaria importanza, noi potremo finalmente vederci riconosciuto quel posto nel mondo che corrisponda all'idea e al sogno che tra tutte le genti vicine e lontane suscitano il ricordo e l'apparizione della nostra patria.

Diffuso e reso obbligatorio almeno in Inghilterra l' insegnamento dell' italiano, sarà ovvia e naturale la diffusione del nostro libro, il che non vuol dire che a diffondere il libro italiano in Inghilterra si debba attendere che la nostra lingua abbia fatto tra gli inglesi i progressi che noi speriamo. Molto spesso è appunto il libro che invoglia a studiare la lingua in cui è scritto e noi apprendiamo col piú grande piacere che la British-Italian League sta dando opera a far sí che in Inghilterra sia facile trovare ed ottenere libri italiani. L'iniziativa merita ogni compiacimento ed ogni plauso, ma non nascondiamoci che essa va aiutata potentemente dall' Italia. Quel ricco deposito librario che l' Istituto italiano di Parigi medita di far aprire nella capitale francese col concorso degli editori italiani, potrebbe e dovrebbe, con lo stesso concorso, venire aperto anche a Londra. I nostri editori debbono finalmente comprendere che occorre iniziare una oculata politica di espansione all'estero, avendo di mira il gran pubblico, oltre che quello misurato dei dotti specialisti, e le grandi e piccole biblioteche che all'estero cosí poca suppellettile italiana possono vantare. Il momento presente è il piú propizio e noi vorremmo davvero sapere se gli editori italiani hanno cominciato a pensare a questo problema dell'espansione del libro italiano ed hanno piani da proporre all'attenzione del pubblico studioso e soprattutto da attuare.

Ma, d' altra parte, è bene che ad ogni opera tentata ed attuata per la sempre maggior diffusione del libro italiano all'estero corrisponda un'opera tentata ed attuata per facilitare l' introduzione del libro straniero in Italia. Per quel che riguarda in special modo il libro inglese, noi manteniamo imposte doganali cosí forti sulla sua introduzione che essa ne è intralciata e resa difficile tanto da perpetrare un'angheria veramente esosa sugli studi. Occorre riparare nel piú breve tempo possibile e sollevare il libro straniero da questo peso che lo taglia fuori dalle nostre frontiere e che costituisce quasi un' onta per il nostro regime doganale e un danno per la nostra cultura. La Lega italo-britannica di Roma ha da tempo intrapreso coraggiosi studi e fatto rimostranze giustissime a tal riguardo, ma anche qui i librai stessi del nostro paese debbono finalmente correre alle energiche richieste ed alle energiche provvidenze. Noi tutti dobbiamo persuaderci che non sarà possibile fár tutto quello che è necessario per ottenere la diffusione del libro italiano all'estero, senza provvedere a far in modo che il libro straniero entri liberamente e facilmente in Italia, e a tal uopo non sarà inutile ridiscutere, oltre agli ordinamenti doganali, anche quelli postali piú recenti.

Per il libro inglese correre a certi ripari è tanto piú necessario in quanto che, per varie ragioni, oggi sono di difficile compera in Italia anche i giornali e le riviste d'Inghilterra che hanno, tra l'altro, raggiunto prezzi proibitivi per la massima parte del pubblico senza che gli editori inglesi abbiano mostrato di preoccuparsi in qualche modo del fatto che la loro stampa è sempre piú allontanata da una diretta e continua conoscenza del pubblico italiano.

Questo accenno giornalistico non sembrerà troppo secondario a coloro che si siano finalmente persuasi che tutte le nostre opere, anche le minori, da compiersi nel campo della propaganda e della reciproca conoscenza delle nazioni alleate debbono riuscire a controbilanciare le opere prima di noi intraprese e, con maggior energia della nostra, sempre coltivate e moltiplicate dalla Germania. Quello che la Germania sta meditando e creando per la diffusione nel mondo della sua cultura, della sua lingua, dei suoi prodotti è enorme e sempre piú complesso e svariato. La Germania non ha rinunziato alla conquista del mondo e domani, fallitale la prova della guerra, avvierà e ravviverà le sue forze per le infinite vie della pace. Abbiamo saputo in questi giorni che la Germania sta organizzando, tra l'altro, tutto un insegnamento superiore per la conoscenza, cioè per la conquista dei paesi stranieri, insegnamento che dipenderà dalle Università imperiali.

« Non si tratta — ha spiegato un giornale — di creare una Facoltà nuova a fianco delle quattro Facoltà tradizionali in Germania, ma di offrire a tutti gli studenti il mezzo di conoscere a fondo i paesi dove essi potrebbero esser chiamati a spiegare la loro attività come diplomatici, missionari, professori, medici, banchieri, commercianti, ecc. Certe Università sono state specialmente designate, in base alla loro posizione geografica, a occuparsi ciascuna d'un paese o d'un gruppo di paesi determinato. Cosí l'Università di Bonn dovrà studiare « i paesi romani » o come noi diremmo, le nazioni di razza latina, in Europa e in America. Non soltanto vi si studierà, con maggior cura che per l' innanzi, il francese, l'italiano, lo spagnuolo ed anche — creazione nuova — il romeno, ma soprattutto la geografia, la storia, l'organizzazione sociale e militare, il carattere, i gusti, i bisogni economici e intellettuali dei popoli latini ».

A paragone di quello che fanno o voglion fare i tedeschi, e durante la guerra e dopo la guerra, quello che noi andiamo preparando o sognamo di preparare è assolutamente il minimo indispensabile. Nulla invece andrebbe intentato, nulla trascurato per contrapporre la nostra opera all'opera tedesca e per incoraggiare tutte le iniziative che, imitando quelle tedesche, possano diminuirne l'efficacia. Cosí l'opera di leghe come la British-Italian League di Londra va continuata, approfondita, intensificata e corrisposta con tutti i mezzi e in tutti i modi, senza perdere tempo. Siamo rimasti indietro; occorre che riguadagniamo le occasioni trascurate e che la grande e necessaria opera della diffusione e dell'espansione dei nostri valori culturali sia proseguita da uomini di valore con spirito entusiasta e disinteressato, con tatto squisito e con pronta intelligenza. Non sono in giuoco soltanto i nostri interessi contingenti, ma tutto il frutto della nostra fatica e tutto il significato della nostra vita.

Aldo Sorani.

Passa l'idea!

Nella nostra vita di scrittori alla quale l'arte apre sí piacevoli vie, le tentazioni della bellezza sono troppe perché non si ceda qualche volta al puro diletto dello spirito, menomando in tal moda la soddisfazione superiore di un dovere compiuto che idealmente dovrebbe essere in fondo ad ogni nostra opera e non dovrei scrivere oggi su queste colonne se dalla commozione e dall'esaltamento della mia coscienza non venisse la voce superiore a comandarmi di scrivere.

È apparsa in questi giorni (io la vidi riprodotta nell' *Illustrazione Italiana* di domenica 29 u. s.) una fotografia che se non erro dovrà prendere uno dei posti piú interessanti nell'ultima fase del nostro risorgimento Nazionale. È un documento umano di una verità impressionante, è la rappresentazione grafica del dramma che immortalato sulla croce da venti secoli addita ancora alle turbe briache di materialismo la potenza del pensiero che trasforma l'uomo in Dio. Le squallide mura che abbiamo sotto gli occhi ci trasportano con una esattezza verista che dà i brividi nella fossa del castello di Trento che potrebbe in senso traslato ben chiamarsi la fossa dei leoni per gli innumerevoli patriotti che presi a tradimento vi lasciarono nell'ombra la vita; perenne sarà la memoria dei ventun giovinetti di Curtatone e Montanara per l'ultimo dei quali, che aveva appena quindici anni, implorarono invano le persone piú autorevoli della città con a capo il venerando vescovo.

È questo dunque il tetro Castello e nella fossa ricettatrice de' suoi delitti passa il martire nuovo: Cesare Battisti. Egli è là, fiero, alta la fronte, rigido il portamento, senza ostentazione, con una nobiltà di individuo e di razza che lo isola completamente dai sozzi manigoldi che lo circondano. Non è la distanza di pochi passi, sono secoli di civiltà che separano Cesare Battisti dalla lercia sbracata figura di eunuco che trascina dinanzi a lui la sciabola del sicario, sono i vizi di chissà quante generazioni che rimbalzano nella sua epa floscia al battere del tacco sull'acciottolato. È la vecchia Austria grondante lagrime e sangue che annega tra i fumi della birra i sogni paurosi della notte, quando i fantasmi dei suoi appiccati sfilano in silenzio sulle mura dei castelli d'Absburgo guardando per entro le finestre chiuse coi loro occhi di spettro le alcove pronte ai giovani amori. Ma i tempi sono maturi. Quest'ultimo martire cosí alto e fiero e sicuro tra i suoi carnefici ha il valore di un simbolo: passa l' Idea, l' Idea che avvicinandosi al martirio raggiunge l'apoteosi.

Un particolare sentimentale (chi oserà ridere di questa parola?) mi stringe il cuore di una inesprimibile angoscia. Io so che attraversando la fossa del Castello in quel fatale mattino egli doveva vedere la finestra della casa dove molti anni prima aveva condotta la giovane sposa, ardente come lui di patrio ideale, e certo se il cuore del prode tremò un istante dovette essere stato in quel momento.

A crescere la tristezza del mio riguardare quella terribile fotografia passava per la via uno di quegli sgangherati organetti che sembrano raccogliere nelle loro viscere squarciate tutti i dolori della terra. Erano pianti, erano sospiri, erano strazi di carni che soffre, lamenti, ululati e percosse cieche dell' accompagnamento simili a colpi di verga. Ah certo la Patti cantando colla sua voce d'usignolo « addio del passato bei sogni ridenti » mi avrebbe distratta dall' impressione dolorosa, mentre quei gemiti di una povera cosa sofferente sposati alle parole dell'addio immortale erano di un patetico cosí caldo ed umano che non saprei dire di piú!

L' avevo conosciuto? Sí. Nel dolore che provo anche ora vergando questo tributo d'ammirazione alla sua memoria, ricordo le giornate ardenti di quel maggio precursore della nostra guerra; ricordo la prima volta che lo vidi alla conferenza di un Tosetti, trentino venuto fra noi a far conoscere le sorti del suo disgraziato paese. C'era Battisti nella sala; qualcuno lo riconobbe e subito si gridò: Battisti! Battisti! Parli Battisti!

Egli apparve; alto, segaligno, la persona asciutta e vigorosa, l'occhio cupo, nerissimo, che non guardava nessuno, assorto con una fissità dolorosa sulla sua visione interna. Aveva dell'apostolo piú che la foga trascinante questa straordinaria immobilità della persona che vive, lontana da' suoi simili, in un mondo di pensiero dove la indomita volontà non lascia posto per nessuna altra espressione.

Indimenticabile l'ultima sera. Doveva partire per Roma, ma accettò di recarsi a una sezione della Trento-Trieste in una borgata lombarda. Prima di presentarsi al pubblico si fece tra noi un succinto desinare; eravamo in cinque o sei e credo che nessuno sapesse quel che aveva sul piatto; egli non proferí parola. Eravamo tutti nell'attesa angosciosa degli avvenimenti e intorno a quel silenzioso, là in quella piccola e chiusa stanza di un albergo ignoto, si capiva che ogni parola avrebbe stonato come un suono falso e troppo artificioso in sí grande trepidare di anime.

Non lo vidi piú.

Ora dando ancora uno sguardo alla fotografia che mi sta sotto agli occhi mi chiedo come mai l'Austria abbia permesso che si rendesse pubblico un documento che è per sé solo la sua condanna; ma già di questa inintelligenza essa diede tante e tante prove che una piú una meno non contano neppure sulla grave bilancia delle sue colpe e de' suoi errori.

Noi per nostro conforto ripetiamo queste belle parole di Gabriele d'Annunzio: « Fuvvi già qualcuno il quale a fianco del suo tiranno, che pur con un cenno di mano poteva dannarlo a morire, ebbe tal sembiante da far dubitare chi fosse il vero Signore. Sii tu dunque simile a colui trattando l'evento con animo regale ».

Presentiva il d'Annunzio Cesare Battisti?

Neera.

L'ORO DI VENEZIA

Ugo Da Como, uno dei pochi uomini politici che tra i viluppi della vita parlamentare serbano il culto dell'arte e l'amore dei buoni studi, inaugurando con uno splendido discorso l'anno accademico dell'Ateneo di Brescia, salutava con entusiasmo — egli che è prezioso collaboratore del Carcano nel ministero del Tesoro — il popolo italiano per la mirabile prova di resistenza e di energia economica che ha rivelato. Dallo scoppiar della guerra europea può dirsi che il paese abbia dato allo Stato quasi cinque miliardi, senza sforzi, senza sottrarre forti cifre ai depositi a risparmio, rimasti al disopra dei sette miliardi. E accennando alle offerte spontanee dei cittadini, il Da Como, rivolgendosi al passato, notava come la storia di Venezia, nelle sue pagine piú fulgide, sia tutta tessuta di una serie di offerte d'oro, d'argento, di monili, di *volontarie prestanze*. Anche qui nel nostro *Marzocco* (1) un egregio scrittore, rievocando gli esempi di patria carità che illuminarono la eroica difesa di Firenze, l'ultima difesa della libertà italiana, ricordava che il Senato veneziano, prima di tacersi per sempre, deliberava un solenne ringraziamento a coloro, che con larghe sovvenzioni e doni spontanei all' erario avevano provveduto ai pubblici bisogni della Serenissima.

Infatti, il 30 giugno 1796, il Senato, dopo aver dato ampia lode e aver professato gratitudine grande ai cittadini, alle Scuole delle arti, alle Società laiche e alle Congregazioni ecclesiastiche per le oblazioni volontarie di ori, argenterie e materiale da guerra, prendeva questa notevole e forse imitabile disposizione:

Sarà formata un'apposita tabella*, in cui verrà stampato la presente deliberazione* (di pubblico ringraziamento) *e descritte poi tutte le volontarie offerte finora verificate, tenendole poscia in giornata coll'aggiunta delle altre che di tempo in tempo sopravvenissero, la qual tabella dovrà essere esposta nelle sale del Maggior Consiglio e Pregadi e nelli soliti luoghi di San Marco e Rialto.*

Quanto piú nobile e degno questo, che potrebbe dirsi il testamento finanziario della Repubblica, di quell'altro testamento politico, sottoscritto, poco men di un anno dopo, dal doge Lodovico Manin!

Ma a quei patrizi, che non avevano con dignità saputo opporsi alla rovina della Repubblica, rispose il popolo coll'antico grido: — *Viva San Marco!* — il popolo, che si mostrò piú ardito e generoso dei suoi Signori. Certamente, anche tra i pavidi patrizi vi sarebbe stato qualche generoso, che avrebbe saputo salvare la dignità della patria, non macchiando con una fine ingloriosa una lunga vita di gloria. Perché nessuna storia fu piú fulgida della veneziana, nessun popolo amò di piú intenso amore la patria. In ogni pericolo l'anima veneziana fu sempre riscaldata dalla fiamma della carità. Anche oggigiorno si ricorda, come esempio, con quale slancio d'amore i cittadini venissero in aiuto di Venezia ogni volta che il nemico ne minacciasse l'indipendenza. E per salvare la libertà ogni sacrifizio pareva piccolo; e il sacrifizio era compiuto con semplicità mirabile, senza romore, senza enfasi, come un sacro dovere. Io voglio ricordare qui e riferire testualmente le buone e semplici parole, con le quali quei nostri antichi padri offrivano alla patria adorata, le sostanze e la vita, durante la terribile guerra di Chioggia.

---

(1) Vedi l'articolo di B. BARBADORO (*Oro alla Patria in Firenze assediata*) nel *Marzocco* del 24 giugno 1917.

Ascoltandoli parrà di vederli.

Nella lunga guerra tra Genova e Venezia, i Veneziani toccarono, nel 1379, una tremenda sconfitta nelle acque di Pola. Comandava l'armata di San Marco Vettor Pisani, al quale le precedenti vittorie non fecero perdonare la nuova disfatta. Fu condannato a sei mesi di carcere. I Genovesi, imbaldanziti, si accostarono alle lagune, presero Chioggia, stringendo da presso la capitale, non volendo sentire proposizioni di pace, se prima, com'essi dicevano, non avessero messo il freno ai cavalli, che stanno sulla Basilica di San Marco. Venezia nel pericolo estremo ritrovò ancora sé stessa. Il popolo si ricordò di Vettor Pisani, corse al carcere, e trasse fuori in trionfo il capitano gridando: — *Viva Pisani!* — Ed egli d'ogni offesa dimentico, rispondeva: — *No, zighè viva San Marco!* — Nobili e popolani si unirono in un volere comune: si allestí un'armata, che ebbe per duce il vecchio doge Andrea Contarini, si riordinò l'esercito, comandato da Vettor Pisani. Ognuno era lieto di spendere per la patria la vita e gli averi. Eccoli pronti e numerosi gli oblatori, che contribuirono per non piccola parte alla vittoria finale:

Ser Aloise da la Fornaxa oferre la paga di omeni 50 da remo al soldo che dà la Signoria, per mese uno; ancora dona liberamente el prò di suo imprestidi (1), *i qual à e chel farà fin fenida la verra* (guerra). *Item dono ultra questo liberamente carati XXVII de tre navilij, i quali è al presente in servixio della Signoria.*

Jacomel Trivixan quondam Zanin Trivixan paron de nave offere la so persona sovra questa benedicta armata con 3 compagni boni balestrieri per mesi 2 a tute sue spexe.

Ser Nicolò Darmano de San Bartolomio offere a la Signoria Piero so fio, che al presente sé con le sue cose in galia, con balestrieri VI a sue spexe per mexi 2 per questa armata a raxon de ducati VIII al mese; et va el dicto Piero con l'armata su la galia de miser la doxe.

Ser Jacomo Condolmer offere 2 suo fiolli, çoè ser Ançolo et Piero ad andar sovra questa armata con 2 famey (famigli) *a tute sue spexe, al plaxer de la Signoria; et oltra questo far vegnir in Venecia stara 1000 de formento.*

Ser Polo Trevixan de San Stadi sè offere de pagar per 1 mese balestrieri 50 a ducati 8 per zaschun, et pagar per 1 mese homini 150 da remo, dagando ducati d'oro per omo; et legar lo prò de libre 1000 d'imprestedi fin vera fenida.

La lista continua ed è lunga, continua con sublime monotonia la gara di patriottismo. Ma, prima di lasciar questi magnanimi, voglio riportare anche questa offerta degna di nota:

Ser Bandin de Garzoni prima offere a la Signoria ducati 200, li qual si debba dispensar in puovere muier vedove et fioli et carceradi manchadi per questa guera; appresso offere la paga de la zurma et homeni da piè tegnudi a la galia de misser lo doxe per un mese liberamente senza alguna restitucion; ancora prestar a la Signoria tanti denari che faza la paga de dí 15 ai omeni da piè tegnudi a le 25 galie armade ultimamente; del qual imprestedo se sconterà da li emprestedi et altre imposicion de tempo in tempo, siando restituido quello che restasse 1 anno da puo celebrada la paxe. Et consozia che vuy abiè tolto II so choche (navi) *per mandarle al vostro servixio, de l'una de le qual lo à carati 12, e di l'altra 8; se li corpi* (scafi) *de quelle serà mestier consumar per utelle de la terra, sia donada la so parte liberamente a la Signoria. Apresso dono liberamente a la Signoria lo prò de tutti i suo imprestedi, li qual è circha libre 5000 e tutti i altri io farò per questa vera* (guerra) *fin guerra finida. Ultimamente offere due suo fioli con tanti balestrieri de Venezia quanti per la parte vostra i può menar et altre tanti avantazadi omeni d'arme et altri tanti famey fin a guera finida a suo spexe* » (2).

Similmente, nel 1529, in Firenze assediata, Jacopo Nardi vide « *piú di un padre ancor di verde età andare alle fazioni fuori delle porte, accompagnato in mezzo di duoi suoi figliuoletti con gli archibugi, che non passavano la età di quindici o sedici anni: e le sorelle armare in persona i frategli loro, e le madri e padri mandare i loro figliuoli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandoli alla bontà di Dio con la loro benedizione* ».

E anche oggi Venezia mostra come tuttavia duri quale fu sempre l'anima dei veneziani. È la città che della guerra piú soffre — è la città che piú d'ogni altra sopporta con maggior serena fermezza le minaccie e i danni del nemico — è la città piú misera d'ogni altra, e che pur dona piú delle altre alla patria. Molte le offerte e relativamente piú larghe di quelle pur cospicue della stessa opulenta Milano, molti i donatori e qualcuno dolente che l'angustia delle sue condizioni pecuniarie non gli conceda di allargare la mano come il cuore desidera. E questo è veramente dono di amore. Certamente anche qui, come altrove, parecchi sciagurati cercarono e cercano rimpiattarsi, e sono specialmente coloro che prima della guerra piú gridavano e scrivevano inferociti, sparando tante parole incendiarie, che se fossero state proiettili avrebbero distrutta l'oste avversaria. Per compenso molti forti e buoni giovani, dai patrizi, come il Brandolin, il Nani-Mocenigo, il Revedin, ai popolani, il cui nome va perduto nella folla, diedero lietamente la vita per l'onore e per la patria, mostrando come quante volte avvenga che minaccino le offese straniere, sono in Italia pronti petti e braccia e ostinata virtú a ributtarle.

Pompeo Molmenti.

---

(1) I prestiti che si facevano alla Repubblica, specialmente in occasione di guerra.

(2) Arch. di Stato di Venezia, Atti diplomatici, *Miscellanea*, n. 127.

Alla ricerca dell'originalità

Il caso letterario di Rosso di San Secondo — autore di *Ponentino,* un volume di novelle, e di *La Fuga,* romanzo (Milano, Treves, 1916-17) — è molto interessante, perché indice estremo e vistoso di una moda che degenera in mania e snatura ogni sano concetto e le ragioni stesse dell'arte. Il rapporto tra poesia e pensiero è problema che riguarda soprattutto il filosofo e il trattatista di estetica; ma, per i riflessi che da quel rapporto si producono quasi ogni giorno nell'opera degli scrittori e anche nella vita pratica, risultano i danni del non averlo ognuno per conto proprio debitamente approfondito in modo da evitare illusioni e confusioni. È bensí vero che romanzieri e poeti, nei quali l'istinto fantastico è guida tra le difficoltà e gli aberramenti, non si pongono quasi mai il quesito teorico sulla genuinità delle proprie ispirazioni e le seguono perché vive nel fondo del loro sentimento, corroborate dalla coscienza della loro sincerità. Ma un controllo, sia pure inavvertito, non manca: e lo scrittore se lo impone nel punto stesso in cui crea, dandogli ora l'uno ora l'altro nome di dubbio, di pentimento, di scelta, frutto di quel *pensarci su* che solo ai colascioni e ai cantastorie non è necessario.

Se Rosso di San Secondo avesse dibattuto entro sé i termini del rapporto tra poesia e pensiero si sarebbe convinto che un romanzo può certo, anzi deve, avere un contenuto filosofico in quanto offre una speciale concezione della vita — i grandi romanzieri come Goethe, Manzoni, Tolstoi lo hanno provato per mezzo di capolavori — a patto però che si rispettino le leggi della fantasia e la concezione filosofica risulti dalla rappresentazione di personaggi vivi, profonda, varia, complessa in ragione diretta della potenza con cui lo scrittore ne ha tracciato le vicende ed inciso i caratteri.

In un suo recente libro Luigi Pirandello ha scritto: « La vita non si spiega, si vive ». Intendeva con ciò respingere all'infinito la soluzione di un problema che, per un curioso fenomeno patologico, tutti i suoi personaggi si pongono; e dava, senza volerlo, la formula non nuova ma immortale dell'arte, in cui sono incluse possibilità d'ogni genere purché non sia esclusa appunto la vita, necessità di una specie sola. L'arte non si spiega, non si commenta, non si glosa da sé; perché o è, e la sua esistenza la giustifica e la esalta, o non è e nessuna discussione teorica può darcene il surrogato. Invece proprio il Pirandello — ricordo solo lui a titolo di onore, ma potrei fare anche il nome di scrittori piú modesti — proprio il Pirandello in romanzi e novelle, per amor del bizzarro e del nuovo, offre gli esemplari di una completa teratologia narrativa, con personaggi ai quali la natura non concede che di filosofare su se stessi e sul mondo. Sono sempre lí a guardarsi in faccia ed a confidarsi le loro particolari « concezioni ». Vi garantisco che l'umanità ne esce trattata male e può darsi che i ragionamenti esposti con tanta cura di paradosso coincidano in buona parte con l'opinione di me che scrivo o di voi che leggete; ma è indubitabile che tanti discorsi hanno un tono solo, tante bocche una sola voce, tanti personaggi una sola maschera, quella grottesca che l'autore in funzione di filosofo-narratore si applica e, nonostante il suo da fare e la sua inventiva scenica, rimane immobile, ferma, di cartapesta.

Rosso di San Secondo, che ha dedicato un ampio saggio al Pirandello, suo conterraneo, e lo riconosce in certa guisa per maestro, non ha visto il pericolo di quelle tendenze caricaturali, attenuate nel Pirandello da certe sue doti notevoli e ben note come altra volta posi in rilievo, e con l'inesperienza entusiastica degli scolari ha portato il sistema ai limiti dell'assurdo, dove la poesia respira a stento con rotti aneliti e domina il piú assoluto arbitrio. L'inesperienza, cui accenno è, spiace il dirlo, persino grammaticale; si leggerà ad esempio: « scendendo la scala *con* le pareti piene di salnitro per l'umidità »; « non è detto però, signor mio, che tanto *me,* quanto lei »; « per rendermi conto della immensità dello scenario *tra cui* sbucavo dalla mia casa »; « tu mi attendi sulla stradetta mattonata *svolgendosi* rossigna sulla spiaggia »; « tornavano *d'*averlo sotterrato », ecc., ecc. E vi sono dame che lavorano non solo ad un ricamo e ad un merletto, ma *ad un refe;* e un poeta stravagante si vede concesso, a beneficio della sua ispirazione, di *carezzare i capelli d'un'altra anima,* la quale pertanto sarà andata soggetta alla calvizie, almeno nel caso di abbandono o di grave malinconia.

Queste sono certo inezie, dall'alto di una concezione filosofica. E l'autore vuole che c'incontriamo con lui nella regione del simbolo, del grottesco, dell'umorismo, senza troppo affliggersi se i bronchi del cammino lasciano qualche graffio sulla sua veste letteraria. La sua arte ha una predilezione e si fonda sopra un contrasto: quello che mette di fronte l'uomo del sud e l'uomo del nord, il tipo latino e il tipo tedesco, la Sicilia e l'Olanda; le antitesi possono facilmente prolungarsi. Tre racconti presentano svolgimenti congrui a codesto punto di partenza: *La signora Liesbeth, Il poeta Ludwig Hansteken* e *La fuga.* Enrico Heine è stato per la sensibilità contemporanea lo scrittore che meglio ha fuso i motivi del nord e del sud in un lirismo ove consuonano a un tempo la satira e l'epopea, la galanteria finemente comica e l'aspirazione sentimentale all'infinito; ove la storia e la filosofia offrono la materia viva per le digressioni umoristiche, e la natura quei panorami, quadri, spunti pei quali la fantasia, pura di scorie, diventa come l'aria, si fa come il cielo. Anche Rosso di San Secondo segue quelle tracce per una certa affinità elettiva: nelle pagine intitolate *Maryke* e sparsamente negli altri racconti, come là quando descrive la vita della giovane Liesbeth tra i gabbiani, c'è una immediatezza descrittiva, c'è una spontaneità di colore che lascia comprendere un ingegno lirico con chiazzature elegiache, cui si adatta la breve pagina prosastica, la poesia intima a strofi libere orlate e sfrangiate da qualche ingenua rima. Ma Rosso di San Secondo non ha stimato ciò sufficiente e ha voluto tradurre i contrasti tra nord e sud in forma piú energica, con significati piú virili per mezzo di personaggi e di « concezioni ».

La signora Liesbeth è il primo tentativo di conciliazione del comico col lirico: ha cinquant'anni, un corpo di balena, la bocca larga come un forno, ma due occhi irradianti una cerula letizia di paradiso, da cui è vinto il pittore bizzarro (bizzarro, altrimenti a che pro metterlo nel racconto?) Pedro Molinas. Il marito della signora Liesbeth è un notajo fiammingo, Van Beuge, che alleva un cane, amante di filosofici soliloqui, al culto vegetariano e tutte le sere, con prosastica insistenza, va a letto alle dieci; onde l'incompatibilità coniugale tra i due occhi incantatori e l'orologio a pendolo, talché una notte la donna-balena fa una passeggiata sentimentale con Pedro Molinas (ospite, perché incaricato di eseguire un ritratto per il notajo) e rimangono ambedue chiusi fuori di casa a dormire, dinanzi l'uscio, su gli scalini, lei appoggiata alla spalla di lui, mentre in alto le stelle ardono e la luna viaggia.

Il poeta Ludwig Hansteken è, quantunque l'autore non adoperi questo appellativo, un superuomo. Egli « sembrava portasse sul dorso i pensieri assoluti dell'universo » e si paragonava alla cima di un albero, in vantaggio della quale vengono sacrificati i rami laterali. Ma, mentre voleva imporre alla città « la sua personalità » e le sue « enormi costruzioni teoriche » e stava sempre sul punto di dire, in conspetto alle sue ammiratrici, « la grande parola », salvo a dubitare « che la piú alta cima della lirica fosse il silenzio », gli capitava poi di affidarsi a quest'ultima risoluzione e di essere róso dall'angoscioso timore « che egli non avesse, in fondo, nessuna ragione d'esistere ». Alla fine il poeta muore annegato in un canale, dopo che a lui ed alla sua amica Berta Tausen si è rivelato « lo squilibrio tra il concetto che essi avevano di sé e la loro realtà ». Muore, per una estrema ragione filosofica, ucciso da Berta Tausen la quale, dopo un dibattito col romanziere, si è persuasa che una spinta superfeminea scaraventando Ludwig Hansteken nel canale lo consegnerà, vera « interprete incosciente del volere universale », all'eternità.

Da Nietzsche passiamo a Wagner, da Ludwig Hansteken a *La Fuga.* Qui si ha una doppia evasione maestra dal sud al nord, a scopo terapeutico, e dal nord al sud a scopo superumano; perché il poeta filosofo, dopo il suo matrimonio per scommessa con una figlia dei paesi freddi, a cui si è legato con vincoli puramente spirituali e nelle forme di una discussione idealistica, delibera di lasciarla morire di mal d'amore, improvvisamente convinto ch'egli deve procedere alla sua anabasi con una comitiva di zingari, al raggio iberico di un sole chiamato Pepita, sorella della pratiana Pachita (ricordate?

> col piè breve stellato d'argento
> detto questo, girossi nel vento
> la Pachita dei cembali al suon).

Wagner ispira, perché anche qui si ha un Walhalla e un crepuscolo degli Dei e il romanzo si chiude con un capitolo *Fiaccole* e con la distruzione del Walhalla ordinata per crearne dai rottami il castel-di-miseria zingaresco.

Se però mi si chiedesse a quale scopo motivi nietzschiani e wagneriani siano qui introdotti e quale uso artistico se ne ricavi, io mi sentirei imbarazzato a rispondere. La normale linea di condotta di uno scrittore consiste nel ricercare in se stesso la propria originalità e nell'escludere, con gelosa cura, tutti i riflessi esterni che appaiano rinvigorire e rendere piú complessa l'ispirazione, laddove la indeboliscono e la corrompono perché estranei alla fantasia e prodotto di qualità mnemoniche e mimetiche. Rosso di San Secondo invece si è vergognato di quella piccola vena di idillio che scorreva nel praticello della sua prosa e il praticello fu da lui recinto di alte montagne di cartone coperte di nevi eterne di gesso con una flora e una fauna che sfuggono alle classificazioni di Cuvier e di Linneo.

Idillio sí, ma purché vi scintilli, come in Heine, l'ironia e questa traversi, nastro argenteo, tutta una cangiante filosofia della vita. Perché solamente Luigi Pirandello alleverà, nel vivaio del suo umorismo, un popolo di Diogeni, ognuno, appena nato, con sulle spalle una botte e nella mano una lanterna? Il nuovo romanziere si cava dal cervello i suoi personaggi, attacca loro tanti cartellini col nome, cognome e segni caratteristici e li invia pel mondo, verso il nord o verso il sud, senza che sbaglino strada, con un ammonimento comune: Andate e vivete della filosofia della mia fronte!

Senonché ha egli una sua filosofia, un modo personale di vedere le cose e gli uomini? I suoi racconti potrebbero rivelare scarsa vita artistica ed essere tuttavia pretesto di riflessioni interessanti. Anatole France ha svolto, forse con mediocre novità di pensiero ma certo con squisita originalità stilistica, una dottrina dell'ironia e dell'indulgenza, narrandoci le vicende di uomini-tipo cui ha dato il nome di Jerôme Coignard o di Monsieur Bergeret. E, per venire alla nostra letteratura e risalire un po' in su con gli anni, tutti ammiriamo il *Filippo Ottonieri* del Leopardi e il *Didimo Chierico* del Foscolo, forme di autobiografie idealizzate dalle quali traspira, come acuto aroma, un particolar senso dell'esistenza, della natura, della società.

Con tali esempi mi accorgo di aver sollevato il San Secondo un po' troppo in alto e temo di fargli del male, come accadde alla testuggine della favola, lasciandolo ricadere al livello delle sue « concezioni ». Perché il suo errore capitale è questo: di creare nel lettore una aspettativa di pensieri a quel modo che Ludwig Hansteken creava aspettativa di poesia nelle sue ammiratrici; e poi al *tantum ergo* né Rosso pensa né Ludwig canta, per semplice difetto di afonia cerebrale e lirica. Se tentiamo di stringere in breve le sue opinioni, sgraniamo una « corbellatura universale », un « interno organetto », un « demonio invisibile » e varie definizioni della vita: « tutta la vita degli uomini mi si rappresentò come la burla mediocre di uno stanco carnevale »; « io so che la vita degli uomini è una indegna transazione con il destino »; « la vita è una favola che ci inventiamo », ecc. Questo pessimismo, ironico e amaro, può certo vivere e presentare caratteri di schietta persuasione, non già se venga enunciato in codesti aforismi che hanno l'età del padre Adamo o come *dada* in discussioni senza costrutto, ma se risulti da una analisi spietata delle nostre miserie, da una sconfitta drammaticamente dimostrata delle nostre illusioni.

Rosso di San Secondo non analizza miseria alcuna, non abbatte illusione di sorta. Egli ha viaggiato nel sud e nel nord, senza aprire mai la valigia dei suoi pensieri. Ha creduto di discutere per mezzo di essi e di giungere a un risultato; ma li aveva dimenticati a casa. Anche al prode Anselmo (ne la *Partenza del Crociato*) capitò di morir di sete e pure riempiva l'elmo di acqua e lo accostava alla bocca, non accortosi che in fondo a l'elmo era un traditore forellino. Cosí lo scrittore che si basa sulle « concezioni », che satireggia per mezzo della filosofia, non si accorge che nulla è in lui di filosofico. In un capitolo, ove non si capisce bene se si vogliano descrivere cose reali o allucinazioni (con inserzioni capricciose e per lo piú antiestetiche della realtà nel paradosso), c'è, fra l'altro, un diverbio tra un professore di Bonn e un professore di Konisberga, il quale dava dell'asino al collega per non avere inteso un'acca delle categorie di Kant. Questo particolare è tipico per illuminarci sulle qualità sostanziali della satira che è nella *Fuga.* Le categorie di Kant non sono argomento sí astruso da fondare sulla loro intelligibilità una polemica tra due professori universitari. Ma forse l'autore si è valso di un ricordo scolastico, perché appunto le categorie di Kant, nonché ignote ai competenti, sono accessibili anche ai profani. L'umorismo e il grottesco del romanzo si rivolgono ai modi ed alle ragioni della vita su per giú con la stessa competenza ed efficacia con cui lo spirito litigioso di due pedanti eruditi è messo in banale rilievo mediante il richiamo ad un luogo comune di una insufficiente cultura.

La caricatura ha una funzione d'arte, quando si eserciti sul sentito e sul vivo; non, di seconda mano, sul generico e sull'arbitrario. La coscienza del romanziere è estranea alla materia di cui dovrebbe formare il lievito o costituire l'ovulo di origine; e l'incapacità di trasferire la vita dall'anima dello scrittore alle fisionomie dei personaggi e alla sostanza degli avvenimenti si ripercuote nella vanità del conato di mettere in piedi dei simboli accennati con pompa di mistero ma insussistenti nei loro pretesi significati e privi di corrispondenze intime (ciò che forma il fascino dei drammi di Maeterlinck e di Ibsen) con le ragioni eterne dello spirito umano.

È un tentativo di umorismo esotico immaginato come arricchimento delle nostre abituali creazioni fantastiche. Ma fiumi di sangue non aggiungeranno un solo globulo rosso alle vene di un anemico, se questi non assimili la salute per le vie della natura, con la funzionalità del proprio organismo. La fantasia costretta, contro l'indole, al bizzarro, sbatterà le ali inerti a terra, dopo qualche svolazzo ubriaco; lasciatela libera nella sua aria, nel suo cielo, e avrà grazia se anche le sia concesso appena un volo di rondine attorno alla gronda.

L'arte che vuole essere forestiera e dal forestierume attinge la parvenza del nuovo e del profondo è come una lingu

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli

la Sagra di Santa Gorizia

il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.

È pubblicato nella collezione «I Gioielli dell'Eroica»: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo d'annuncio a chi invia una cartolina doppia a L'Eroica La Spezia.

L' Università Popolare

MILANO - Via Carlo Poerio, N. 38

Elenco delle pubblicazioni:

BIBLIOTECA MODERNA

Annate 1 a 6 della Università Popolare — esaurite.
Annate dalla 7 alla 16 della Università Popolare ogni volume . . . L. 3,00
Luigi Molinari — Il tramonto del diritto penale . . . L. 1,00
— — Compendio di Storia Universale fino alla caduta dell'Impero Romano . . . L. 3,00
— — Vita ed opera di Francesco Ferrer . . . L. 0,60
— — La teoria darviniana spiegata popolarmente . . . L. 1,00
Pietro Kropotkin — La conquista del pane — (rilegato in tela) . . . L. 2,00
— — Memorie di un rivoluzionario . . . L. 3,00
— — Lo Stato . . . L. 1,00
— — Ai giovani . . . L. 0,20
Enrico Ferri — Riassunto delle lezioni di sociologia criminale . . . L. 1,00
Filippo Turati — Il delitto e la questione sociale . . . L. 1,00
Michele Bakounin — Dio e lo Stato . . . L. 1,00
Augusto Villa — Religioni e scienza . . . L. 3,00
Philips Loretz — La Bibbia e la Chiesa . . . L. 2,50
Dr. Gustavo Geley — Le prove del trasformismo (illustrato) . . . L. 2,50
Giovanni Grave — La Società all'indomani della rivoluzione . . . L. 1,00
Haeckel — Il Monismo . . . L. 1,00
Pietro Gori — Socialismo ed anarchia . . . L. 0,50
Luisa Michel — La Comune . . . L. 3,00
Canzoniere socialista . . . L. 0,50
Il teatro popolare — Raccolta seconda . . . L. 2,00
Eliseo Reclus — L'Anarchia e la Chiesa . . . L. 0,20
— — Storia di un ruscello . . . L. 2,00
— — Storia di una montagna . . . L. 2,00
— — Evoluzione e rivoluzione . . . L. 0,35

Sconto del **25** % *per commissioni superiori alle* **L. 10,00.**

Numeri di saggio della Rivista gratis a richiesta.

non nostra in cui ci esprimessimo per il possesso di qualche nozione grammaticale e di vocabolario: esigerebbe un continuo sforzo di volontà e una serie di appelli alla memoria. Richiamando, in questi casi, alla tradizione italiana gli scrittori che se ne discostino, non meriteremo pertanto il rimprovero di rinfrescare un motivo retorico: perché il ritorno alla tradizione significa ritorno alla spontaneità, alla fantasia ingenua, sincera, « nativa », contro gli stati morbosi e fittizi di una cerebralità meccanica e le aberrazioni di una moda che, sul suo nascere, reca le impronte di una fastidiosa decrepitezza.

Giovanni Rabizzani.

Il museo di San Pietro

Ne è stata posta l'altro giorno la prima pietra. L'idea doveva esser matura da tempo, da quando il Vaticano, col restauro delle Sale Borgia, l'annessione al Museo Cristiano del tesoro del Sancta Sanctorum, l'ordinamento della nuova Pinacoteca, le molte, eccellenti, monumentali pubblicazioni della Biblioteca, aveva dimostrato quale conto sapesse fare delle sue ricchezze artistiche, disponendole e avvicinandole al pubblico con tanta coscienza e signorilità.

Era strano davvero che ancora non ci fosse un Museo della Fabbrica di San Pietro. L'hanno Firenze, Siena, Orvieto ecc. alle cui cattedrali, pure, quasi mancarono vicende edilizie al confronto delle vicende che portarono il San Pietro costantiniano alle forme del San Pietro di Giulio II e di Paolo V. Quanto di piú, quindi, non si raccoglierà nel futuro Museo di San Pietro!

In una prima sezione, di materiale grafico, potremo aver davanti, da una parte, il lento formarsi della nuova basilica, dall'altra, la veduta retrospettiva dell'antica scomparsa. Una tale raccolta è di aumento indefinibile, giacché da ogni Gabinetto di stampe d'Europa (e ve ne sono, come quello di Parigi, dei molto forniti a questo riguardo) e da ogni collezione privata di stampe e disegni può venir fuori un documento necessario alla serie. Quando solo per uno dei monumenti, la Navicella di Giotto, possediamo, tra dipinti, disegni e stampe, una dozzina di riproduzioni che ce la mostrano in altrettanti differenti stati, s'immagini di che ricchezza riuscirà tutta la raccolta! Se poi a questa sezione potesse annettersi almeno la parte antica dell'Archivio della Fabbrica di San Pietro, oggi ai piedi dell'Aracoeli, e una biblioteca di contenuto particolare, tutte le esigenze dello studioso sarebbero soddisfatte.

Un notevole contributo al Museo daranno parecchi oggetti importanti ora come sperduti nelle varie sagrestie della basilica. E non sarà questa una spogliazione se nessuno penserà a togliere di là il tabernacolo di Donatello o altro che si sia connaturato a quell'ambiente, anche se non ambiente originario. Ma la parte del tesoro non piú necessaria al culto, e ivi esposta come appunto lo sarebbe in una sala di un museo, può essere convenientemente traslocata: la famosa dalmatica detta di Carlomagno per prima. Cosí il trittico che il cardinale Iacopo Stefaneschi commise a Giotto per l'altar maggiore della basilica avrà miglior sede nel Museo, specialmente se ricomposto. Accanto a questo dovrebbe figurare un'altra cospicua offerta dello Stefaneschi: il messale noto sotto il nome di codice di San Giorgio, adorno delle piú belle miniature del trecento italiano. Con esso l'Archivio Capitolare potrebbe accordare, senza diminuirsi, altri codici miniati e i corali del quattro e cinquecento, dalle grandi iniziali miniate, dalle eleganti rilegature, che possiede in bel numero.

Ma tutto ciò cede d'importanza di fronte alla sistemazione definitiva che avranno, nel nuovo museo, le sculture delle Cripte Vaticane.

Quando con Paolo V si ripresero alacremente i lavori di San Pietro il primo pensiero fu di sgombrare la basilica di tutti i suoi oratorii, tabernacoli e monumenti. Nessuna delle tante insigni opere d'arte cosí disfatte doveva tornare nella chiesa riedificata, ad eccezione del monumento a Sisto IV e dell'altro, arbitrariamente ricostruito, ad Innocenzo VIII; ché anzi molti frammenti si lasciarono addirittura perire o disperdere, e molti altri si gettarono alla rinfusa, e talora senza neppure una indicazione o con una indicazione errata, nelle Cripte Vaticane, nello spazio, cioè, che si ricavò tra il livello antico e il nuovo della basilica. In quello spazio vi sono molte sculture, e tra le piú importanti, che non si possono vedere che a sezioni, perché a non piú di un metro di distanza dalla parete opposta, molte che toccano il pavimento, e tutte, naturalmente, visibili solo a luce elettrica. Ma in un ambiente vasto e decoroso si ammirerà, come per la prima volta, il ciborio di Sisto IV coi suoi romani altorilievi, il grandioso sepolcro a Paolo II, il tabernacolo per la testa di Sant'Andrea di Pio II, e tanti altri monumenti oggi smembrati. Cosí Arnolfo, Isaia da Pisa, Paolo Romano, Andrea Bregno, Mino da Fiesole, Giovanni Dalmata rivedranno in onore le loro opere, e sarà formato il Museo della scultura romana del Rinascimento, museo impossibile fuori del Museo di San Pietro.

Ma si dirà che questa è la distruzione delle Cripte Vaticane, del luogo sacro dove papi e cardinali riposano presso la tomba di San Pietro. Non ci sarà distruzione se rimarranno, come è da credere, i sarcofagi *in situ*, anche se si tratti di quel capolavoro dell'arte cristiana che è il sarcofago del prefetto Giunio Basso, se rimarranno altri non di primaria importanza (come quelli di Pio II e di Pio III), se, insomma, saranno rimossi solo gl'indispensabili alla ricostruzione di un monumento.

Del resto, non solo le concessioni che bisognerà fare al cimitero papale impediranno la riunione integrale delle reliquie del vecchio San Pietro nel Museo. Troppi frammenti sono dispersi lontano! Dal Louvre, per cambi o per generosità, si potranno forse riavere le basi, di Mino e del Dalmata, del monumento a Paolo II e l'altorilievo già sulla tomba di Roberto Malatesta, e dal Metropolitan Museum di New-York si potrà forse riavere la statua di S. Andrea proveniente dall'altare De Pereriis; la chiesa di Sant'Onofrio a Roma si priverà facilmente dei due santi appartenenti alla tomba di Callisto III, come S. Maria in Cosmedin e la cattedrale di Orte dei due frammentini di musaici dell'oratorio di Giovanni VII. Ma non so se sarà possibile il ritorno dell'altro frammento degli stessi musaici che è in S. Marco a Firenze, o della tomba di Eugenio IV a S. Salvatore in Lauro a Roma, o del musaico e dei marmi, già al sepolcro del cardinale Ardicini della Porta, di una chiesa di Bauco, e, tanto meno, di ciò che possiedono privati a Poli, Treia, Assisi.

L'ordinatore del futuro museo avrà bisogno di una insolita preparazione, perché il materiale delle Cripte Vaticane, non ostante i vecchi lavori speciali del Dionigi e del Sarti e Settele e le parecchie recenti ricerche su questo o quel monumento, è un materiale in buona parte ancora indeterminato. Ma sembra che anche a ciò provvedano le autorità vaticane che hanno intrapresa la pubblicazione dei *Documenti e ricerche per la storia dell'antica basilica vaticana*, serie iniziatasi egregiamente colla edizione dell'Alfarano per opera del dott. Cerrati e che proseguirà, credo presto, col preziosissimo Grimaldi Barberini. **Giacomo De Nicola.**

MARGINALIA

La unova edizione della «Storia d'Italia» di Francesco Guicciardini.

Chi rilegga la prima pagina di quella *Storia* dove il Guicciardini — cominciando la sua narrazione da quando le ambizioni straniere preparavano una lunga età di servitú alla patria nostra — ammoniva che « perniciosi quasi sempre a sé stessi, ma sempre ai popoli sono i consigli male misurati di coloro che dominano, quando avendo solamente innanzi agli occhi o *errori vani* o le *cupidità presenti*, convertono in detrimento altrui la podestà conceduta loro per la salute comune »; chi negli « errori vani » e nelle rapaci « cupidità » germaniche che hanno sconvolto la pace del mondo sappia riconoscere il valore eterno di quella sentenza dello storico fiorentino, avrà letto con piacere nella *Nuova Antologia* la comunicazione fatta dal senatore Isidoro Del Lungo all'Accademia dei Lincei intorno all'imminente pubblicazione di un'edizione critica della *Storia* guicciardiniana. La voce del grande storico nostro, restituita oggi alla sua genuina lezione, in tanto battagliare di primati e di egemonie intellettuali, è auspicio solenne alla rinnovata grandezza della patria; ma quanti ammirarono l'opera intelligente e modesta di Alessandro Gherardi, il cui nome è sempre vivo nelle tradizioni dell'archivio fiorentino, grandemente si compiacciono anche di questa onoranza postuma all'infaticato editore che, immune da ogni servilismo ai metodi di oltr'alpe, arricchisce di un monumento insigne la patria letteratura e mostra come non siano indegne delle nostre tradizioni, né contrarie alla nostra indipendenza spirituale le buone indagini erudite per la critica dei testi. Nessuna delle edizioni della Storia d'Italia era esente da gravi difetti. Cosí la Torrentiniana del 1561-64, come le due successive, egualmente fiorentine, del 1774-76 e del 1818-19 furono condotte sul Manoscritto Laurenziano dove erano state riportate le ultime correzioni e giunte autografe; ma nell'archivio domestico dei Guicciardini rimanevano inutilizzati il codice archetipo dell'apografo Laurenziano e gli originali — costituiti di vari abbozzi e di un esemplare scritto a dettatura dall'autore — dai quali era derivato il manoscritto domestico. La revisione di questo copioso materiale per una piú esatta edizione della *Storia* era stato affidato al Gherardi dal conte Francesco Guicciardini; ma la morte tolse ad ambedue di veder compiuto il lavoro, specialmente nemica al Gherardi, che aveva appena ultimata la stampa dei quattro volumi e compilato l'indice diligentissimo dei nomi e delle materie, ma non ebbe il tempo di coronare la lunga ed aspra fatica con un ben nutrito *Proemio* che, secondo la sua promessa, doveva contenere un'ampia relazione dei criteri applicati e dei resultati ottenuti nell'interessantissima ricerca delle fonti. Fu una fortuna che il Gherardi s'inducesse a dare una comunicazione del suo lavoro al Congresso storico internazionale di Roma del 1903, quando aveva già condotta a metà la stampa e soli cinque anni gli avanzavano della sua vita operosa. Quella comunicazione, pubblicata negli Atti del Congresso, è pur troppo la piú estesa notizia che l'editore ci abbia lasciato del suo lavoro, e si comprendono le incertezze del conte Francesco, di poco sopravvissuto, per la pubblicazione dell'opera, quando si ripensi a un altro monumentale lavoro del Gherardi, *Le consulte della Repubblica fiorentina*, illustrate di una luce meravigliosa dall'eruditissimo proemio, dove a traverso l'intricato laberinto degli antichi consigli sono rintracciate le prime norme del diritto costituzionale del comune. Ma non era opportuno che, per una vana aspettazione di un proemio, rimanesse inutile quell'opera pregevole che oggi le cure filiali « di chi ha col nome ereditata la nobiltà d'animo del conte Francesco » elargiscono al desiderio degli studiosi italiani. Del mancato esordio non tiene indegnamente il posto, oltre una diligente *Notizia dei Manoscritti Guicciardiniani* compilata dal valente Rostagno, la Prefazione con cui il defunto ministro presentava il frutto delle ricerche del Gherardi, valendosi di tutti quei frammenti del pensiero dell'editore che egli aveva potuto contendere all'oblío. Cosí alla *Prefazione* è allegata la ristampa della comunicazione al Congresso storico dove il Gherardi, presentando al lettore un breve saggio della sua collazione, mostrava quanto la nuova edizione si avvantaggiasse sulle precedenti che, se pur avevano ripreso in esame il codice laurenziano, per autografe e originali scambiarono molte postille e correzioni interlineari o marginali, con evidente alterazione del testo genuino. Quanto alla partizione dell'opera l'editore conservava solo quella fatta dal suo autore, cioè in libri, rifiutando la divisione arbitraria in capitoli dell'edizione pisana del Rosini; ma a ciascun libro preponeva un sommario generale che, compilato in modo « da poter seguire la narrazione quale veramente è e volle che fosse l'autore », rispecchiasse tutta la mirabile struttura di quell'edificio, quale certo non apparisce dalle partizioni e dai sommari sconnessi del Rosini e tanto meno dalla nessuna partizione nelle precedenti edizioni. Quistione di vitale interesse, dopo che il Ranke aveva accusato il Guicciardini di difettosa documentazione e di poca veridicità, era quella delle fonti; ma se parve impresa impossibile un riscontro continuo con tutti gli altri storici e con i documenti, i quattro volumi manoscritti dell'archivio domestico, contenenti quel materiale, furono dal Gherardi studiati con paziente indagine, che è rappresentata in minima parte da una quindicina di pagine sopravvissute, dove egli aveva cominciato ad assolvere il voto fatto al Congresso, di discorrere ampiamente « e non solo in generale ma recando degli esempi, di tutte quelle fonti e dell'uso fattone dall'autore, che è quanto dire della genesi di tutta l'opera ». Della promessa esposizione dei criteri seguiti nella traduzione delle forme grafiche le carte dell'infaticato lavoratore non ci hanno lasciato nessun ricordo; ma i dubbi e le obbiezioni circa la critica del testo, in un'edizione fatta « non pei filologi o i soli dotti, ma per il maggior numero di lettori e studiosi della storia e del bello scrivere » sono opportunamente ricordati da una lettera confidenziale del Gherardi al senatore Del Lungo, che ne ha volentieri consentita la pubblicazione. Questo « maggior numero di lettori e studiosi della storia », per i quali il Gherardi consumava la sua paziente opera giornaliera, noi lo auguriamo al nuovo grandioso monumento della storiografia italiana, in cui per la prima volta fu composta in sapiente unità la storia molteplice dei diversi Stati della penisola, perché non mai come oggi furono degne di meditazione le note parole del Foscolo che esortavano gli italiani allo studio delle patrie storie.

B. B.

✱ **Sulla psicologia del nostro fante** è comparso sul *Resto del Carlino* un articolo notevole di Luigi Rusca. L'autore, ufficiale combattente da oltre due anni, è testimone davvero attendibile: non lavora di fantasia e di maniera. Se sfronda qualche alloro retorico, in compenso mette in luce, con senso realistico perfetto, le essenziali virtú del nostro fante, che sono poi « ciò che di piú bello esiste nel carattere italiano ». L'eroismo del fante non proviene da idealità generiche di ordine superiore, ma semplicemente dall'amore che egli nutre per i propri ufficiali e dalla « innata bontà ». La sua disciplina non si alimenta di considerazioni utilitarie o egoistiche: ma è pura come un sentimento familiare. Egli è riuscito a trapiantare nella vita le sue abitudini borghesi: e però è lontanissimo dalle pose e dai gesti guerrieri. Questo vincolo profondo, commovente che unisce ufficiali e soldati si rivela per mille segni non dubbi. L'ufficiale che riconduce dal riposo alla trincea i suoi uomini ricorda, anche materialmente, il primitivo pastore di popoli: il Santo coi neofiti. La versatilità ingegnosa del fante non conosce limiti. Egli sa e deve essere, a un tempo, alpino, artigliere, bombardiere, milite del genio: « tutto deve fare da sé e tutto fa con quel leggero borbottio che non è il biascicare di una prece, ma non è neppure un'imprecazione violenta ». Tanto piú meritevole in quanto non può pascersi di illusioni liriche; pago alle sue gioie modeste: la licenza, la « morosa », il rancio speciale, la sveglia ritardata. A lui il carico di *far la guerra*, nel piú ampio senso della parola: e cosí non soltanto nelle ore eroiche, ma anche nei mesi, nei semestri, negli anni di servizi umili, faticosi, spiacevoli, refrattari alle celebrazioni dell'arte e della poesia. Il nostro fante che è il vivo rappresentante della nazione armata (armata sul serio in una guerra tremenda e non per modo di dire) costituisce una ragione di legittimo orgoglio per il paese. Ed anche la sua speranza piú sicura per un avvenire prossimo: quando la disciplinata laboriosità dei popoli sarà di nuovo la maggior forza delle nazioni. Luigi Rusca conclude questa sua pagina degnissima di entrare a far parte della Antologia di guerra, col voto che le future classi dirigenti italiane si modellino sull'esempio luminoso degli ufficiali di fanteria....

✱ **La corrispondenza di Vincenzo Salvagnoli con Antonio Panizzi,** l'illustre direttore del *British Museum*, di cui G. S. Gargàno già ricordò su queste colonne (20 ottobre 1912) l'opera altamente italiana nel periodo del nostro Risorgimento, ha attirato l'attenzione di Emilio Mancini che spigolando nel Carteggio edito dal Fagan illustra la figura del ministro toscano nei momenti piú importanti della sua vita politica. Le lettere del Salvagnoli sono le piú notevoli del carteggio sia perché appartengono al periodo estremo della sua vita, sia perché, dettate da elegantissimo scrittore nel fervore dell'opera, rispecchiano vivamente le ansie e le speranze dei liberali toscani e la fede invitta che guidò il valente ministro nel rapido succedersi delle patrie fortune. Queste lettere — dice il Mancini nella *Rassegna Nazionale* — hanno uno scopo politico e polemico perché per il tramite del Panizzi dovevano dissipare i timori e i sospetti dei parlamentari inglesi, molti dei quali non vedevano ancora di buon occhio il moto rivoluzionario toscano, temendone complicazioni internazionali, mentre altri sospettavano che la corte di Francia mirasse a sostituire quella austriaca nella preponderanza in Italia, forse col segreto disegno di stabilirvi una dinastia napoleonica. Difatti, quando il Salvagnoli, poco dopo la pacifica rivoluzione toscana, fu inviato in commissione straordinaria in Piemonte per conferire con Napoleone III e con Cavour, scriveva da Torino alcune lettere al Panizzi dove per dissipare certi dubbi sorti in Inghilterra sui segreti scopi della Francia, a proposito di un corpo dell'esercito francese entrato in Toscana, aggiungeva di avere le piú autentiche certezze, essendo stato tre giorni al campo imperiale, che la presenza delle truppe francesi non aveva altro significato che quello di « fazione puramente militare e senza mescolarsi nulla nel civile né per ora né per il poi ». Della recente giornata del 27 aprile scriveva in questi termini: « Benché malato mandai via e *per sempre* una famiglia austriaca che non è buona né per Dio nè pel Diavolo. La grande impresa Toscana del 27 aprile non fu una *rivoluzione*, fu una *risoluzione*, cioè l'ultimo stacco del paese e della dinastia già morta e inscheletrita ». Avvenuta la pace di Villafranca, in quell'ora di incertezza e di delusione, il Salvagnoli non trepidò sull'avvenire della Toscana. « La pace è fatta — scriveva al Panizzi il 14 luglio — ma noi non ne sappiamo le condizioni. Ti scrivo un verso, perché mancherei alla mia coscienza se a te, che vedi gli uomini potenti inglesi, non dicessi una verità ed è: La casa Austro-Lorenese non può tornare in Toscana; è odiata come austriaca, è dispregiata come inetta. Non potrebbe tornare che co' soldati stranieri né starvi (e male e poco) che con essi. La rivoluzione piglierebbe nuove forze e la pace europea mancherebbe. I diplomatici si persuaderanno che con *un solo* austriaco in Italia nulla è fatto, e le sètte e le turbolenze continuerebbero piú ferocemente. Amico, il popolo italiano del '59 è affatto diverso da quello del '21, del '31 e del '48. Allora si muovevano le classi alta e media, ora si muovono le *infime* e tutte. È un fatto che io stesso non crederei se non lo vedessi; ora un popolo sí agitato e pronunziato non può tornare sotto una Casa austriaca, che è stata a Solferino contro le armi italiane ».

✱ **Rivendicazioni archivistiche.** - La fiera resistenza delle terre irredente agli ordinamenti imperiali, non tanto per salvaguardare le libertà del presente quanto per rivendicare le memorie del passato, è illustrata negli *Archivi Italiani* da Emilio Re, che trattando della *Storia* e *Storiografia nelle provincie irredente*, documenta l'opera lunga e tenace dei nostri fratelli per affermarsi italiani anche nelle tradizioni storiche della regione. Da questo studio, che ricollega al movimento degli studi storici in Italia la ricca produzione storiografica del Trentino, ci piace riferire le notizie sulla sorte di quegli archivi e — a sostegno della tesi già altra volta discussa su queste colonne — auspicare dal nostro governo, sulla scorta dei precedenti, la giusta rivendicazione delle memorie storiche delle terre irredente. L'*Archivio trentino* prima e la *Tridentum* poi furono benemerite dell'esplorazione degli archivi che tuttora esistono nel Trentino; ma è noto che il piú importante di quelli, per la sua natura corrispondente ai nostri archivi di Stato, — l'Archivio del Principato — da piú di un secolo è esulato oltre i confiní della regione. La guerra come sospinge gli uomini fuori delle loro tranquille dimore, cosí anche ai quieti depositi delle loro memorie, archivi e musei, toglie il carattere delle immobilità e li travolge nel turbine comune. Anche nel corso di questa guerra abbiamo potuto parlare piú di una volta di archivi ridivenuti insolitamente « viatori », di archivi Serbi, per esempio, trafugati in un convento e ivi scoperti e trasportati a Vienna. La sorte dell'archivio del Principato di Trento fu decisa il 5 giugno 1805, quando l'archivista austriaco Francesco Gassler fu visto spedire oltre il Brennero ben « sedici casse del peso di cinquanta quintali racchiudenti i documenti levati dal Castello » che giunsero il 1° luglio ad Innsbruck, donde in parte proseguirono fino a Vienna. Questo fatto, che toglie al Trentino la fonte principale e naturale della sua storia, deve essere tenuto presente a l'atto della pace, dopo la guerra vittoriosa. Allo stesso modo l'articolo 18 del trattato di pace con Austria e Italia, dopo la guerra dell '66, e una successiva convenzione internazionale del 14 luglio 1867 sancivano la restituzione di tutti i documenti storici e politici dell'antica Repubblica Veneta. Difatti, il 21 luglio 1866, quando l'Austria aveva già ceduto il Veneto alla Francia intermediaria ed aveva quindi cessato di esercitarvi ogni diritto di sovranità, un monaco benedettino austriaco, don Beda Drödick, si era presentato all'archivio dei Frari con l'incarico di esaminare, scegliere ed esportare tutto quanto si riferiva all'Istria, alla Dalmazia e all'Albania, oltre i dispacci degli ambasciatori veneti in Germania, Svizzera e Polonia. E tutto questo oltre le spoliazioni che l'archivio dell'antica Repubblica aveva subíto, nel corso della dominazione, in servizio delle collezioni imperiali di Vienna. Sintomatiche, a tal proposito, sono le parole del Tommaseo in una lettera al Capponi del 1844: « un bel giorno quei documenti ruzzoleranno infine a Berlino; e da Berlino nel 1944 riceveremo le novità della Repubblica Veneta, qual'era nel 1344 e piú là ». È bene avvertire che all'applicazione della convenzione citata, del 14 luglio 1867, il nostro governo non dovrà riferirsi soltanto per quel che ne riguarda l'estensione alle provincie irredente, ma anche per riaprire e liquidare non poche questioni archivistiche, rimaste insolute nonostante la convenzione, circa la restituzione di singoli documenti dei nostri Archivi di Stato, quali, per citare un esempio, i Registri viscontei.

✱ **Napoleone studente a Strasburgo.** - In una breve notizia biografica, intitolata *Epoques de ma vie*, Napoleone fornisce preziose indicazioni che oggi gli storici accettano come definitive per la cronologia della gioventú dell'imperatore; ma l'ultima data che ricorda un viaggio in Corsica, dove arrivò il primo gennaio del 1788, era stata finora oggetto di discussione perché, stando all'indicazione autobiografica, il giovane luogotenente sarebbe tornato alla sede del suo reggimento almeno due mesi prima del tempo in cui lo dànno presente altre fonti autorevoli. Cosí nella vita del Bonaparte, nel 1788, rimaneva una lacuna di circa tre mesi, che una tradizione, finora considerata poco sicura, cercava colmare con la residenza del Bonaparte a Strasburgo. G. Pariset, col sussidio di diligenti ricerche, conforta questa tradizione nella *Revue Historique*, aggiungendo nuove testimonianze a quella del Metternich. Questi, come è noto, racconta nelle sue *Memorie* di essere arrivato a Strasburgo nel 1788, quando ne partiva Napoleone e di avere avuto gli stessi professori di matematica e di scherma. Anzi, quando nel 1806 ripassò da Strasburgo ebbe la visita di un tal Justet, maestro d'armi che gli disse: « non vi sembra singolare il caso che m'ha chiamato a dar lezioni di scherma nel medesimo tempo a voi e a Napoleone? Ma non per questo i miei allievi, l'imperatore dei francesi e l'ambasciatore d'Austria, avranno l'idea di battersi ». Un altro professore comune ai due personaggi, non nominato dal Metternich, è identificato dal Pariset, che cita un Gian Geremia Brackenhoffer, professore di matematica all'università protestante e alla scuola d'artiglieria di Strasburgo. Ma il Bonaparte seguí anche i corsi di storia di Jean-Michel Lorenz. Tran gli studenti che terminavano il corso al suo arrivo vi era un giovane teologo il quale, redigendo piú tardi la sua autobiografia sotto il titolo *Meine Lebensreise*, ricorda che un pomeriggio di estate, alla fine di una lezione di Lorenz, fu colto da crampi cosí violenti a un piede da non potersi muovere e che lo stesso caso era successo anche al suo condiscepolo Bonaparte. Quel Lorenz era di schietti sensi francesi, come appare dalla sua tesi inaugurale del 1748 — dove documentava gli antichi diritti della corona reale sulla Lorena — e dalle parole rimaste celebri, con cui salutò nel 1781 il centenario della riunione di Strasburgo alla Francia. A questa scuola, che godeva la tradizione di insegnare la storia con larghezza di vedute, fu dunque Napoleone, che aggiunge un nuovo titolo di legittimità delle rivendicazioni alsaziane. All'Università di Strasburgo si era costituita verso la fine della guerra dei sette anni, con l'appoggio di Choiseul che vi aveva inviato degli allievi della scuola militare di Parigi, una vera scuola di Scienze politiche, unica in Europa, di giorno in giorno sempre piú fiorente, dove si formavano i diplomatici e gli uomini di Stato di Francia, di Germania, di Polonia, di Russia e di tutti gli altri paesi.

✱ **Il poeta nazionale dell'Ucrania,** Taras Chevtchenko, intorno a cui si sono cristallizzate tutte le aspirazioni dei Piccoli Russi che al suo nome consacrarono la loro prima riunione a Pietrogrado il giorno dopo la caduta dell'antico regime, è un personaggio poco noto ai popoli occidentali, i quali ignorano, generalmente, anche le prime origini di quel movimento ucranico, che è una delle questioni piú vitali della nuova Russia. Quelle tendenze federalistiche, preesistenti alla rivoluzione ma oggi avviate a un programma di autonomia, risalgono al principio del secolo XIX, quando il romanticismo contrastante allo pseudo-classicismo occidentale cercò materia ai suoi canti nelle antiche leggende delle rive del Dnieper e del Bug. Gogol, nel suo *Taras Boulba* e nei *Racconti della Masseria*, fu il primo che accese nei suoi compatriotti la curiosità del loro passato e dette l'impulso a tutta una schiera di intellettuali, che dotò l'Ucrania dei suoi annali, ne rimise in onore la lingua e trasformò un programma, sul principio letterario, in un piano di azione politica e nazionale. Ma il rappresentante piú tipico di quel movimento è Taras Chevtchenko, di cui Raoul Labry traccia un breve profilo nel *Mercure de France*. Nato da povera famiglia nel 1814, ebbe la sua prima fortuna cambiando l'originaria condizione di guardiano di armenti nelle steppe con quella di disegnatore a Pietrogrado; ma incontratosi col pittore Sochenko, che gli trovò dell'ingegno e lo prese con sé, il giovane Taras abbandonò la pittura per le lettere ed esordí nel 1840 con la pubblicazione di una raccolta di versi che gli guadagnò le simpatie di tutta l'Ucrania. Un successo che fu l'origine dei suoi mali, perché accusato dal capo della Gendarmeria di scrivere in quella lingua versi pericolosi per la sicurezza dello Stato, fu arrestato e inviato come semplice soldato in un reggimento d'Orenbourg dove cominciò per lui un lungo periodo di sofferenze. Nel 1848 prese parte al corpo di spedizione che marciò verso il mare d'Azof, ma conquistatosi la simpatia del capo, Boulakof, ebbe un ottimo trattamento al suo ritorno a Orenbourg. Qui non terminò la sua odissea, perché confinato l'8 ottobre 1850 oltre il Caspio, con la proibizione di leggere e di scrivere, soltanto nel 1857 rivide Pietrogrado, Kiew e il nativo villaggio, dove scrisse nuovi versi e pensò di comporre in lingua ucranica una serie di manuali per l'istruzione dei suoi giovani compatriotti che in quella vita randagia e infelice videro adombrata la propria. La sua opera si compone di una raccolta di diversi lavori intitolata *Kovsar* e d'una specie di épopea, *Haïdamaki*, dove è glorificata la lotta che i cosacchi sostennero contro i loro oppressori. Per questo il poeta nazionale, dopo la liberazione dallo czarismo, è stato salutato come un martire dell'antico regime; ma conviene ricordare, in quest'ora di grave turbamento politico in Russia, le parole che egli mette in bocca a uno dei suoi eroi: « io ho una sete ardente di aiutare la mia patria per guarire le sue ferite ». Non certo una pace prematura sanerebbe le piaghe di quel popolo che, se vacillasse nella resistenza, lascerebbe sotto il giogo absburghese i fratelli perseguitati della Galizia.

✱ **La situazione della Bulgaria** dopo i recenti avvenimenti — rivoluzione russa e abdicazione di re Costantino — è studiata da Paul Louis nella *Revue Bleu*. Egli interpreta come un segno di timore e di incertezza il viaggio di re Ferdinando I a traverso i paesi dell'Europa centrale, ma preferisce di dedurre le sue considerazioni dai recenti discorsi di Radoslavof meno del re persuaso dell'utilità di un tempestivo silenzio. Alle ambizioni del suo paese ha rivendicato ancora una volta la Macedonia, la Dalmazia e la Moravia serba, e ha sempre piú affermato le tendenze bulgare di rappresentare nei Balcani l'estremo tentacolo della rafforzata monarchia danubiana. La formula della rivoluzione russa «niente annessioni e libertà ai popoli di disporre di sé stessi» è stata, con molta disinvoltura, interpretata da quel ministro a vantaggio del panbulgarismo piú intemperante, dichiarando che i paesi reclamati sono abitati da una popolazione impaziente di ricongiungersi alla patria comune; ma ben diversamente la caduta dello czarismo, sin qui il piú potente ausiliario delle ambizioni bulgare, influisce sulla tranquillità di re Ferdinando e del suo ministro. Anzitutto chi si qualifica czar dei bulgari non può assistere alla abdicazione dell'ultimo Romanoff senza avvertire che è in giuoco la solidarietà delle dinastie slave e che i diritti delle masse, piú delle classi dirigenti refrettarie all'imperialismo, hanno ricevuto da quel fatto una consacrazione solenne. Inoltre la vittoria della democrazia russa, che rinnega il programma espansionista del vecchio regime, toglie alla Bulgaria quel grave timore di vedersi soffocata nel mar Nero, con cui il governo, asservito alla politica degli imperi centrali, aveva neutralizzato le naturali simpatie russe dei bulgari. I capi dell'opposizione, i ministri e gli oratori del governo hanno potuto, con piena deferenza alle istruzioni di Vienna e di Berlino, accordarsi per salutare la rivoluzione russa a cui premeva di spuntare le armi, cullandosi nella dolce illusione di una pace separata; ma la dichiarazione di Radoslavof «non possiamo contare che sulla forza delle armi» è stata un brusco risveglio alla realtà della guerra tanto meno gradito quanto piú le repudiate ambizioni dei russi snervano la resistenza bulgara, nutrita da quei timori di un'esagerata espansione nel mar Nero. Anche la rivoluzione greca, — cosí ormai può chiamarsi — apparisce come un grave scacco diplomatico dei gabinetti di Sofia e di Costantinopoli. Difatti, non solo cessa quella complicità di re Costantino, che aveva straordinariamente facilitata la spinta bulgara verso l'Egeo; ma col ritorno di Venizelos anche i pericoli si aggravano per il regno di Bulgaria. Se pure l'esercito greco non è adatto a rappresentare una parte effettiva nella campagna macedone, basta che sappia coprire una parte della frontiera, perché gli agricoltori bulgari, strappati alla cultura dei campi, vedano le nuove difficoltà e i piú gravi sacrifici a cui li sottopone il prolungamento della guerra.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un nuovo acquisto dell'Accademia Carrara in Bergamo

A Bergamo da tempo era sorta quasi una gara fra privati, massime dell'antico patriziato, a favorire la costituzione e l'incremento di un Museo artistico cittadino. Il primo impulso fu dato sullo scorcio del secolo XVIII dal conte Giacomo Carrara, allorché egli fondò con munifico lascito l'istituzione che oggi si conosce sotto l'appellativo dell'Accademia Carrara. Verso la metà del secolo scorso la pinacoteca di detta istituzione fu grandemente arricchita mercé il lascito dei quadri della galleria del conte Guglielmo Lochis; nel 1899 per quello del senatore Giovanni Morelli, al quale tenne dietro poco stante la devoluzione della raccolta del nob. Francesco Baglioni e di altri gentiluomini.

Fra le donazioni di singoli quadri, l'ultima in data, ma non la meno pregevole, si è quella pervenuta all'Accademia in esecuzione alla volontà di una distinta dama della borghesia francese, da parecchi anni fattasi cittadina bergamasca, la signora Margherita Ginoulhiac.

Il dipinto, da poche settimane entrato a fare parte della raccolta cittadina (ora posto in luogo sicuro insieme alle altre opere migliori, in attesa che siano superati i pericoli inerenti alla guerra), vuole essere ricordato come un ritratto, notevole, per rispetto tanto al suo significato storico quanto all'artistico. Proviene dalla galleria, già di proprietà dei marchesi Panciatichi di Firenze, che andò venduta parecchi anni or sono. Intendesi quella galleria stessa, dalla quale uscirono, come ben sanno i buongustai piú raffinati, altre opere vieppiú rare, quali una delicata Madonna di Alessio Baldovinetti, due predelle di sapore mantegnesco (di Francesco Bonsignori) e due minuscole figurine di Santi del caposcuola fra i Ferraresi, Cosimo Tura, racchiuse entro le loro caratteristiche cornici originali.

Il ritratto al quale alludiamo, fino da allora stava registrato, e a giusto titolo indubbiamente, quale opera del pittore addetto nel secolo XVIII alla corte medicea di Firenze, al fiammingo Giusto Susterman, e la persona rappresentata come la consorte del granduca Cosimo II, Vittoria, ultima discendente dalla famiglia ducale dei Della Rovere di Urbino. La vediamo eseguita a mezza figura, presa di faccia, di florida apparenza, sui 35 anni circa, ampia la fronte e grandi gli occhi lucenti; fra le mani un ramoscello d'alloro e un rotolo di carta, direbbesi intesa quale cultrice delle Muse. Il tutto condotto con certa elegante spigliatezza, quale si suole avvertire nelle opere migliori del pittore. Confrontata con altre effigi di lei, che esistono in abbondanza, e che potrebbero meglio che dallo scrivente essere enumerate dai nostri Amici fiorentini, essi non esiterebbero a riavvisarvi le fattezze della nota granduchessa.

Gustavo Frizzoni.

Ancora del « bel San Giovanni ».

Pubblichiamo questa lettera del dott. Galli sul « Mistero del Bel San Giovanni » e intendiamo con essa di chiudere la polemica, parendoci che l'uno e l'altro degli studiosi contraddittori abbia sufficientemente illustrato il suo punto di vista.

Signor Direttore,

Il Prof. Pietro Toesca al mio invito di voler dimostrare scientificamente la sua tesi contrapposta alla mia, circa gli scavi che hanno finalmente chiarito la cronologia del Battistero, risponde nell'ultimo numero del *Marzocco* in modo da sottrarsi alla logica conseguenza della polemica da lui stesso iniziata.

Io prendo atto della sua singolare maniera di chiudere una discussione assai seria; ma non posso seguirlo su un terreno che non è ormai precisamente scientifico.

Per ora egli non è stato in grado di combattere ad armi uguali sopra un fatto archeologico, verificato ed ammesso anche recentemente da insigni maestri; ma io son sempre pronto a riprendere la discussione scientifica, qualora il Toesca possa trovare, in seguito, i mezzi adatti per sostenerla.

Intanto le mie deduzioni esposte nel recente libro sul « *dove sorse il bel San Giovanni* » non possono considerarsi intaccate o modificate da quanto il prelodato professore ha detto finora.

Grazie e con ossequio,

devotissimo
Edoardo Galli.

BIBLIOGRÁFIE

Salvatore Ernesto Arbocò. *L'infezione germanica.* (Note di un giornalista). — Torino, S. Lattes ed., 1917.

Non mai una raccolta di articoli di giornale come sono quelli che formano il libro recente dell'Arbocò, ha meglio celato la sua frammentarietà originaria. Egli è che il valoroso redattore del *Secolo XIX*, allorché dal principio della nostra guerra ha periodicamente esposte ai suoi lettori le considerazioni che via via gli avvenimenti gli venivano suggerendo, è stato mosso da una idea che si era maturata nella sua mente già prima che scoppiassero le ostilità e alla stregua della quale egli ha poi misurato i fatti.

È naturale quindi che quando l'Italia era in guerra con il suo tradizionale nemico, l'Austria, l'attenzione dello scrittore si portasse quasi esclusivamente sulla Germania. C'era forse bisogno di convincere gli italiani del diritto sacrosanto che essi hanno di compiere la loro unità politica, sottraendo alla tirannia sempre feroce degli Absburgo, i lembi martoriati della loro patria? Lo spirito nazionale si trovò ben presto preparato ad una lotta, che esso comprendeva chiaramente, che sentiva profondamente.

Meno preparato era a vedere nella Germania la causa unica e reale del presente conflitto, la perturbatrice violenta della vita pacifica del mondo, ed era su questo punto, ed è su questo punto che bisognava agire e che bisogna ancora agire. Vi è pur troppo ancora oggi chi crede sempre che noi dobbiamo alla Germania, alla cooperazione tedesca, e al capitale tedesco, una parte di quei vantaggi industriali e commerciali di cui ci siamo compiaciuti come di un nostro risveglio. A costoro bisogna togliere dagli occhi la benda che la Germania è riuscita a mettere da gran tempo con le sue arti subdole e traditrici. Il risveglio delle nostre industrie è stato in gran parte un tranello teso alle nostre giovanili illusioni. Ci pareva di aver compiuto delle conquiste su noi stessi, sulla nostra ignavia che l'antica servitú politica aveva costantemente fomentata, ed eravamo invece in gran parte preda di una conquista straniera che si estendeva con ogni mezzo, del resto, anche su altre nazioni, per l'addietro ben piú deste di noi.

L'Arbocò vive in un centro che è un magnifico punto di osservazione per chi non sia vittima di traviamenti tedescofili. Tutti hanno pieni gli orecchi dei progressi che l'Italia ha fatto nelle continue sistemazioni del porto di Genova perché esso serva meglio all'incremento del traffico italiano. Quei progressi non esistono che nella fantasia di chi si è lasciato facilmente cullare dall'insidia tedesca, o di chi è interessato a nascondere la realtà delle cose. « Come grande porto, in quello di Genova si può dire vi sia tutto da rifare: esso non ha accessi né per i pedoni né per i carri ed è senza ferrovie e strade adatte al movimento commerciale moderno. È appunto in tali condizioni che il pangermanismo voleva rimanesse il porto di Genova, ed è per questo che tutte le lungaggini, gli intralci, le congestioni, le confusioni e l'indisciplina della mano d'opera che ne paralizzavano il funzionamento erano altrettanti benefici perpetrati a profitto della espansione economica tedesca ». Ora di questi benefizi tedeschi, a detrimento della nostra operosità, della nostra ricchezza, di tutto il nostro avvenire insomma, sono piene le pagine del libro dell'Arbocò che ha il merito di riassumere lucidamente tutto ciò che gli illuminati competenti sono venuti man mano dimostrando sul nostro asservimento economico: un sicuro prodromo di asservimento politico. La penetrazione germanica ha fatto già grandi ruine fra noi: è quindi piú che necessario reagire, illuminando pienamente il numeroso pubblico che non sempre vede chiare le cause reali di certi fenomeni che all'apparenza paiono confortanti.

Ecco perché io auguro che il libro dell'Arbocò trovi numerosi lettori. È un libro di guerra, che comunica l'ardore di abbattere il nemico. Quest'ardore nei riguardi dell'Austria non c'è bisogno di alimentarlo; ma è piú che urgente destarlo nei riguardi della Germania. Non per nulla laggiú si conta, (e si è detto apertamente) per il dopo guerra, su larghe amicizie italiane, che permettano alla Germania di riprendere la sua opera corrompitrice e dissolvitrice.

Contro questo pericolo bisogna lottare rudemente ancora: e il libro dell'Arbocò è un caldo incentivo a vedere le cose da un punto di vista italiano, e a guardarsi, dopo averne lette le rivelazioni, da tutte le infinite arti che i tedeschi hanno messo in opera per asservirci.

Ed è un buon antidoto contro tutti i pacifisti, assoldati o no, che pullulano non scarsi fra noi, e la cui opera si lascia senza freni e senza contrasti.

L'Arbocò opportunamente riepiloga tutti gli atti crudeli, vandalici, bestiali che la Germania ha rinnovato in un secolo la cui civiltà essa si vanta di aver tanto affinata. Questi atti è bene che non si cancellino mai dalla nostra memoria, visto che c'è chi è disposto a dimenticarli, per aiutare i briganti a tendere le trame di una pace, nella quale si vorrebbe far cadere la piú nobile parte dell'Europa, per riprendere piú tardi, non molto tardi forse, la lotta che la prostri definitivamente ai piedi della Germania.

Noi dobbiamo alimentare ora il sentimento dell'odio contro tutti i tristi, noi dobbiamo diffondere nel popolo, per il dopo guerra, il sentimento di diffidenza contro tutti i convinti di mendacio, di brutalità e di infamia. A tale scopo servono benissimo i libri come questo dell'Arbocò, che io mi auguro possano moltiplicarsi e aiutare finalmente a preparare il *nuovo* spirito italiano.

G. S. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **Esami** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze*.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* L. CORRADINI.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Di sapore gradito ben tollerata, la **Sirolina "Roche"** ha sicura efficacia perfino in **Catarri Bronchiali** cronici, **Influenza,** dopo **Polmoniti** e *preserva da Malattie Polmonari.*

Prezzo Lire 5 al flacone

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

I numeri illustrati del " MARZOCCO "

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910	Il « Silphion » cirenaico	N. 41	1911
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»	La necropoli di Cirene	» 43	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»	Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»	La Madonna della Stella	» 48	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»	Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un « Adorazione di Andrea Della Robbia	» 52	»	Il Palazzo Farnese	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911	L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»	Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»	Ritratti di Dante	» 30	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»	Un illustratore serbo della « Divina Commedia	» 32	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»	Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
La mostra « degli stranieri » a Roma	» 20	»	Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»	Il rovescio del Perseo	» 44	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»	La Sagrestia di S. Lorenzo	» 2,	1913
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»	Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»	Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»	Esposizioni Romane	» 20	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»	Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»	Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola organesca di Santa Croce	» 39	»	Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
			Una statua in legno del 400	» 44	»
			Uno stucco del 400	» 45	»
			Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
			La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25** *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la

Waterman's Ideal Fountain Pen

perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 32

12 Agosto 1917.

SOMMARIO

Un figlio d' Italia. Enzo Valentini, LAURA ORVIETO. — **Profezie italiane dopo il settanta**, ANTONIO PANELLA. — **Un romanzo di gesuiti**, DIEGO ANGELI. — **Ladinia e Italia**, E. G. PARODI. — **Marginalia**: *Per la propaganda italiana all'estero — L' esilio di Daniele Manin — Le offerte d'oro e d'argento alla patria — Per la longevità delle riviste.* — **Bibliografie.**

UN FIGLIO D' ITALIA

ENZO VALENTINI

Enzo Valentini. È un nome caro. Nome di un fanciullo che amava la vita, e al quale la vita aveva dato sorrisi incantevoli e gioia senza fine. La gioia di vivere in alto, di salire sempre, di capire e volere soltanto ciò ch' è buono e grande. Chi piú felice, chi piú giovane, chi piú radioso di Enzo Valentini? Gli uccelli che volano per l'aria gli lanciano passando una loro parola trillante e una luce dei loro colori: egli vede e sente, adora, gode. Gli insetti che camminano fra l'erba si lasciano studiare dalla intensità della osservazione di questo fanciullo: egli si china su di loro con paziente sollecitudine, accoglie la loro vita nella sua anima, adora, gode. L' acqua, l' aria, la terra sono per lui, come per il fraticello d'Assisi, fonti di gioia e d' amore: la grande acqua scrosciante della montagna, il piccolo filo limpido sulla roccia, il rivolo luminoso fra l' erba gli dicono una parola fraterna d' amore, e parole d' amore gli dicono le Dolomiti alte e solenni nel cielo azzurro: parole d'amore le albe e i meriggi e i tramonti, parole d'amore le erbe fruscianti e gli alberi dalle grandi ombre. Non ci sono nelle storie di fate certi esseri privilegiati che ricevono dalle forze superiori il dono di tutto intendere, il linguaggio delle erbe e delle acque, delle piante e di ogni piú piccola creatura vivente? Enzo Valentini ha questo dono, e la vita è davanti a lui un libro aperto e magnifico che si rivela con colori, sfolgorii, suoni sempre nuovi, sempre incantevoli. Dio aveva composto il poema dell'Universo: gli uomini non furono degni di leggerlo. Allora, in un impeto d' indignazione, il poema fu spezzato: le note che lo componevano si dispersero: ma esse si ritrovano tra i fili d'erba e le roccie, nella luce e nell'ombra, nel silenzio e nei sussurri di tutte le cose: tremano in ogni manifestazione della natura, e nell' anima commossa degli uomini piú degni si ricompone in frammenti la grande armonia.

Enzo Valentini non cerca ma pure trova; ascolta, e ognuno degli infiniti colori della terra, del cielo e del fuoco entra nell'anima sua in serena e armoniosa soavità. Come un fanciullo divino, egli legge il divino libro. Coll'anima che somiglia una arpa eolia, pronta ad accogliere le voci dei cieli e dei venti, spinto da un' idea piú grande della vita e della morte egli parte per l'aspra e desiderata montagna, volontario di guerra sul confine italico. Dura vita, per il giovinetto diciottenne avvezzo agli agi della ricchezza; duro distacco, per il figlio tenerissimo di una tenerissima e adorata madre. Ma il distacco esiste veramente? Non per quella madre, non per quel figlio. « *Ogni chilometro che passa e porta il mio corpo lontano da te, da Papà e dai fratelli, corrisponde a un colpo d'ala che la mia anima batte verso di te* ». Ed esiste durezza di vita per un corpo sorretto da fede indomabile? Leggiamo, e risponderemo di no. « In due giorni mi sono avvezzato a tutto, a dormire sulla paglia fra due suonatori di contrabbasso, a lavare la gamella, a marciare in riga, a manovrare il fucile, e mi sono avvezzato agli odori piú eterogenei che naso irritato possa immaginare, e alle compagnie piú eterogenee che mente senza classificazioni possa concepire. Del resto, ora che mi sono abituato, la vita militare non mi sembra cattiva. Il rancio, per esempio, è ottimo; la pagnotta buonissima tagliata a fettine sottili e messa a nuotare nel brodo della gamella mi ricorda la zuppa di piccione. Il piccione non c'è.... ma io me lo immagino e l'effetto è tal quale.... La fantasia mi fa essere felice, aiutata dall' entusiasmo, *che in me è divenuto un' attitudine naturale dell' anima e non è piú un' ebrietà sfrenata e passeggera* ».

Parte il giovinetto per la montagna, per il suo breve viaggio fra la vita e la morte, e scrive il *Breviario di guerra* (1). Ma dove è la guerra, in questo Breviario? C'è la vita eterna e terrena, c'è l'amore, c' è il sacrificio per un' idea. L'odio non esiste, o solo in poche frasi piene d' amore, come è questa: « Una granata ha esploso nel parco dei muletti e ne ha feriti alcuni in modo orribile. Uno ha la guancia scavata e grondante, e uno sguardo cosí disperato, che solo per quel muletto ho odiato tutta la malvagia razza degli austriaci ». Non è vivo davanti a noi il muletto dalla guancia scavata e grondante e dallo sguardo disperato? Sentiamo il suo dolore e quello del suo fratello uomo. E cosí sono vivi il codirosso montano che volteggia pazzescamente allegro, alzando e abbassando il ventaglio di rubini e gonfiando orgoglioso la coda nera lucente; e i topi grigi, piccoli, grassocci, tanto morbidi e graziosi da far andare in visibilio Enzo Valentini. Il quale ha una anima di psicologo unita a spirito acuto d'osservazione, occhi d'artista in creatura francescana: e sa rendere con frasi nitide ed efficaci, con parole precise e novissime, i colori e la vita che lo circondano. Al lume della candela, nella sua baracca, si diverte ad osservare le manovre amorose, le caccie, le risse di certi ragni errabondi dalle zampe enormi e filiformi, dal piccolo corpo tondeggiante. Pure nella baracca, la scenetta fra un piccolo ragno maschio e una panciuta megera che lottano intorno al cadavere di una mosca è descritta in modo cosí evidente da farci ripensare a Fabre, il poeta scienziato. Durante il bombardamento, nel rumore assordante, l'amico nostro osserva la donnola che scherza fra le roccie senza curarsi del frastuono, mentre i rampichini alpestri camminano gravemente aggrappati sulla scarpata verticale; né il rombo delle granate fa tacere i piccoli saltalippi tanto sensibili al piú lieve mover dell' erba.

Se la vita è bella, il colore è meraviglioso. La gioia che i colori del mondo dànno a Enzo Valentini appaiono in ogni pagina delle lettere. Sempre freschi e nuovi, essi sono avvivati da un senso di misticismo francescano che li pervade tutti. La verdissima valle, nelle notti di luna, è smeraldo, le roccie lapislazzuli, il ghiacciaio madreperla, *sora luna e le stelle* non che *clarite*, son fulgide di bagliori adamantini; nell'alba esse, che scintillavano come diamanti sopra il mistero enorme della montagna silenziosa, si disfanno nella luce. E la montagna nell'ora mattutina è molle e vellutata, quando il sole si leva dietro le sue cime come una grande ostia dietro un grande altare: poi si fa aspra e violenta, si copre d'oro e di rame rosso, fiammeggia come un braciere, si accende come carboni accesi, finché a poco a poco si perde e sfalda e sfoglia nel cielo violaceo come una grande rosa immateriale. Spirito e amore sono l'acqua e la terra: quella è benedetta sempre — *laudato sie mi Signore, per sor'acqua* — questa, *sora matre terra*, carica di nevi e coperta di fiori, si leva verso il cielo in forma di bellezza nelle cui linee divine è *il segno certo del pensiero eterno*. E in qual luogo se non quassú *sora nostra morte corporale* risplende di splendore inestinguibile sul cielo dell' anima?

Saliamo ai difficili confini della Vita e della Morte, ma il fanciullo veggente ci indica la via. Come i suoi disegni dalla linea ferma e precisa, nei quali il pensiero dominante ci appare in forma di monti, alberi, faci accese lanciate verso il cielo, cosí è il diritto cammino del giovinetto. Nel luogo *privilegiato dove si vive e si muore per un' idea*, pronto alla vita e alla morte, egli parla di morte e di vita. Ascoltiamolo. È il giorno del giuramento solenne, nel quale egli dà sé stesso alla patria. « Sentivo dietro di me vivere di intensissima vita la Terra Madre, e in lei tutte le madri mortali, e soprattutto la mia, Tu, nell'augusta presenza della montagna gigantesca che si trova dietro di me, serena nella luce diffusa dal sole; mai come oggi la terra mi si è rivelata cosí chiaramente come la Madre Eterna, e mai la montagna mi è apparsa tanto sacra ».

Ma chi è la madre mortale che ha dato alla patria un tal figlio, per il quale non potrà mai abbastanza piangere, del quale non potrà mai essere abbastanza orgogliosa? Eccola. È colei che il giovinetto partente descrive, alta sulla loggia, pallida, in piedi, con le ciglia asciutte, simile alla Patria. È colei alla quale egli non dice il suo sentimento, perché i due cuori sono cosí vicini, cosí uno, che non si può chiudere in segni alfabetici quello che essi si dicono nell' infinito e nell'eterno. È quella alla quale egli offre sempre le cose migliori del suo cuore, per l'amore e la riconoscenza che sente verso di lei: è quella che egli ama e benedice ogni giorno e ogni ora. Libera e pura per la virtú purificatrice del sacrificio la sa quel figlio che Ella ha dato, e che nel sentirla amata e benedetta dai suoi soldati sente una gioia che ella *può immaginare*: che dall'al di là le manda, col suo sublime testamento, la sicurezza di salire come la fiamma oltre le nuvole, oltre la carne, nel sole, nell'anima del tutto: ogni suo affetto piú tenace, piú alto, e piú grande.

Reverenti, col cuore stretto, coll'anima piú pura per le lettere di suo figlio, noi ripetiamo per questa madre, dal profondo del cuore commosso, le ultime parole che Enzo le scrive: — Che tu sia benedetta sempre! — Egli è contento di saperla benedetta dagli uomini: null'altro possiamo noi fare che amare questa madre e questo figlio, benedirli, diventare degni di loro. Sono, Ella e Lui, simbolo delle madri e dei figli d' Italia, simbolo della Patria; del nostro presente alto sacrificio verso di lei, della nostra volontà di combattere e vincere *chi voleva uccidere la luce*.

Laura Orvieto.

---

(1) ***Breviario di Guerra di uno studente (Enzo Valentini)***, raccolto a cura di F. PICCO, Paravia, Firenze.

Profezie italiane dopo il settanta

Quando gli eserciti prussiani, tra l'agosto e l'ottobre del 1870, invasero la Francia e, piú ancora, quando Parigi, tre mesi dopo, fu costretta a capitolare e nel maggio 1871 la Prussia impose alla rivale disfatta le dure condizioni del trattato di Francoforte, un senso di sgomento pervase l' Europa. La caduta della Francia e gli interni commovimenti di essa, che parvero per un istante prodromo d'un secondo '89, preoccuparono sí, ma non quanto l' astro minaccioso che si affacciava all' orizzonte europeo con la schiacciante vittoria prussiana. Sadowa aveva incominciato a rivelare che cosa fosse la Prussia, Sédan compieva la rivelazione e vi aggiungeva alcunché di piú: manifestava con una certa evidenza che cosa la Prussia voleva. Vi furono allora alcuni italiani che, con preveggenza quasi profetica, videro attraverso l'oscurità di quell'avvenire, che è il presente di oggi, le sorti riservate alle nazioni d'Europa sotto l' incalzante supremazia tedesca. È una pagina ignota, alla quale mal si addice la parola storia, perché non è narrazione di fatti passati, ma induzione felice di avvenimenti futuri, i quali solo ora vanno maturando per diventare soggetto di storia.

La « Rassegna Politica », che mensilmente Ruggero Bonghi scriveva per la *Nuova Antologia*, dà oggi a chi la rilegga l' impressione che il suo autore parli sotto l'incubo di un pericolo sempre piú urgente. Egli vede ciò che gli altri beatamente ignari non vedono e non sentono; ciò che consente ad essi di poter vivere alla giornata senza preoccupazione del domani. Nell'agosto 1870, quando le sorti della guerra sono incerte, egli è per la neutralità dell' Italia, ma subordinata al non intervento delle altre nazioni; ché se, per esempio, l'Austria dovesse intervenire, da qualunque parte questa si volga, è dovere ed interesse dell'Italia aiutare la Francia, perché (ed ecco un primo utile ammaestramento pel futuro) « la vittoria della Germania, che a taluno potrebbe parere innocua quando fosse dovuta solo alla Prussia, non ci potrebbe essere che perniciosissima quando fosse dovuta alla Prussia e all'Austria insieme ». Ma gli avvenimenti incalzavano e si incominciava a intravedere il rovescio della Francia. Che cosa fa, si domanda il Bonghi, nel settembre, questa inerte e indifferente Europa? Non s'è accorta ancora che la Germania, vincitrice e padrona d'una parte della Francia, compiuta che essa abbia la sua unità, diventerà nel centro d'Europa uno Stato al quale nessuno piú sarà in grado di resistere? E allora le Potenze si troveranno nella condizione di dover « riassumere quella forma che ebbero nello scorcio del secolo scorso e nel principio di questo, e riunire i loro sforzi per ripristinare un equilibrio in Europa con tanta pertinacia quanta è stata in questi anni la loro incertezza e mollezza ed esitazione nel mantenerlo ». L'intervento dell' Italia porterebbe ad una guerra europea? E se cosí dev'essere, cosí sia. « La guerra generale non sarà cansata certo, di qui a qualche anno, quand'anche si cansasse ora ». E badi a quel che fa l'Europa, tollerando il distacco dell' Alsazia e della Lorena dalla Francia a beneficio della Prussia. Una pace su queste basi « non sarebbe duratura; essa non servirebbe che ad aprire in breve l' èra di quelle coalizioni, alle quali l'Italia sarà costretta a partecipare ». Ma l' Europa non aveva voglia di battersi. Il Thiers, affermava nel novembre il Bonghi, doveva essere ritornato dal suo viaggio attraverso le corti d' Europa con la ferma persuasione non esservi ormai altro che un' Inghilterra svogliata, un' Austria e un' Italia svogliate ed impotenti e una Russia complice, e si poteva perciò prevedere facilmente, aggiungeva nel febbraio 1871, che « l'ostinazione superba e tenace della Germania, la paura e la viltà dell'Europa, l'esorbitanza stessa delle sventure della Francia non faranno della pace presente che una tregua piú o meno lunga »; e nel marzo, doversi aspettare che, « come il 1870 risponde al 1806, cosí un anno qualunque di questo secolo o del prossimo dovrà rispondere al 1870 ». E si noti, il Bonghi non pone le origini della guerra futura in un desiderio di rivincita da parte della Francia, ma in una sfrenata ambizione dell' imperialismo germanico. Infatti un mese dopo, prendendo in considerazione il concetto esagerato, che per difetto insito nella razza e per inoculazione della vecchia sua storia il tedesco ha dei diritti della propria nazione, concetto, per il quale restano annullati e schiacciati i diritti delle altre, egli prevede lucidamente quel che poi in effetti si è avverato. La forza dei partiti dopo la vittoria non avrà alcun valore in Germania, quindi l' indirizzo probabile della politica tedesca sarà da ricercare « negli interessi e nelle ambizioni degli Hohenzollern e dei ceti militari ed amministrativi », i quali « mirano tutti a mantenere ciò che s' è acquistato già e ad ingrandire lo Stato piú tardi, quando si presentino nuove e felici occasioni. Quali queste saranno e quando verranno non è cosa da doversi o potersi prevedere da lontano; ma è bensí necessario vigilare da vicino ». E non s'ingannava. Le Potenze d'Europa, rimanendo inerti di fronte al duello franco-prussiano, avevano soltanto ottenuto un differimento, a condizioni piú onerose, di quella guerra generale, che allora avrebbe potuto decidere con minor danno reciproco le sorti dell'equilibrio europeo. Lo schiacciamento della Francia portò al lento e fatale predominio tedesco nel centro dell' Europa rinsaldato dall' alleanza austro-germanica. Si obietterà che in quel momento nessuno avrebbe potuto prevedere quest' alleanza, alla quale ostavano gli odî non sanati per la recente guerra tra i due Imperi centrali; ma in verità fu la miopia degli uomini di Stato a non vedere, ché altri, sebbene non vissuto né esperimentato negli intrighi di gabinetto, vide, e vi accenneremo fra poco, con una limpidezza che stupisce.

Ma non soltanto nel Bonghi aveva destato sorpresa e timore la vittoria prussiana. Quanti ancora credevano in un diritto dei popoli sovrastante alle ambizioni e alle prepotenze del piú forte sentirono il pericolo delle conseguenze che sarebbero potute derivare in un prossimo domani dalla pace imposta alla Francia: il predominio germanico e il ritorno ad un diritto di conquista che sembrava dovesse essere per sempre cancellato dalla storia. Il Bon-Compagni, in una lettera a Niccola Marselli del 18 maggio 1872, notava che il periodo storico cominciato nel 1789 andava assumendo un diverso aspetto. « Non è piú la libertà quella che rigenera le nazioni e che le rende prospere e potenti; è la potenza assoluta di una dinastia che regna per diritto divino », o, in altri termini, possiamo dir noi, si verificava una involuzione storica, per cui dal concetto di democrazia si tornava a quello dell'assolutismo feudale. E nei rapporti esterni, come non prevedere che « quando un potentato diviene oltrapossente, ci sia sempre qualche pericolo che esso divenga anche prepotente? » Che la Prussia, dopo la guerra, sia diventata piú forte della Francia poco può importare di per sé, ma dà a temere che « la sua nuova potenza siasi stabilita in modo da peggiorare le condizioni dell' equilibrio europeo; cioè, facendo rivivere il diritto di conquista, e rompendo quella consuetudine, per cui si riconosceva che in tutte le questioni internazionali l' interesse dei singoli Stati deve conciliarsi coll' interesse generale dell' Europa ». E anche il Bon-Compagni, come il Bonghi, dopo aver previsto presto o tardi un urto russo-germanico, sentiva di dover conchiudere amaramente che l' Europa si preparava a camminare sul fuoco. « Se io non fossi che italiano e se riguardassi soltanto alla questione romana, direi, il diritto nazionale prevalse sulla forza straniera e mi rallegrerei. Ma, come cittadino del grande consorzio europeo, come partecipe di quella civiltà, che è retaggio comune dei popoli, non posso mirare al futuro senza ansietà » (1).

Il Bonghi e il Bon-Compagni erano due amici sinceri della Francia, che avevano assistito con dolore alla sua sconfitta; ma chi volesse vedere nelle loro previsioni un riverbero piú o meno inconsapevole di quell'amicizia s' ingannerebbe. Anche i germanofili (ce ne furono allora come ora) non furono da meno nel prevedere con altrettanta lucidezza quel che si andava preparando in Europa. Tra il 1872 e il 1873 Niccola Marselli e Carlo De Cesare (2), attraverso ad amplificazioni e ammirazioni della potenza germanica e ad un certo malcelato livore antifrancese, che non infirma però le conclusioni a cui pervennero, presero a trattare le cause e le conseguenze del conflitto franco-prussiano. Che cosa ha portato alla situazione che tutti deplorano? Un fatto, essi dicono, che in Europa pochi hanno osservato: il lento e continuo decadere della Francia contrapposto ad un graduale e persistente salire della potenza tedesca, dovuto ad un ordinamento interno e ad una organizzazione delle forze che l'ha condotta e piú la condurrà nell'avvenire a predominare tra gli Stati europei. Ma badiamo, aggiunge il Marselli, questi elementi possono anche costituire il principio dissolvente dell'impero germanico. L'avvenire della Germania è subordinato al rispetto delle altre nazioni e a un regime interno democratico in armonia coi tempi, che annulli nella vita dello Stato il prevalere degli elementi feudali e assolutisti. Ché se questo non avverrà, gravi saranno i pericoli dell' Europa e piú gravi quelli della stessa Germania. « La tenacità arrogante dei vecchi elementi prussiani ascriverà per fermo i nuovi trionfi ad un miracolo, e questo miracolo l'avrà fatto Dio incarnato nell'assolutismo del re, nei privilegi dei nobili, nell'obbedienza passiva al principio d'autorità, nello spirito castale dei militari; Dio che, presa un'altra volta la forma umana, non ha potuto altrimenti coprirsi il capo che coll'elmo prussiano ». Ma è una logica sbagliata. « Se questa corrente avesse a trionfare, e per breve tempo lo potrebbe (purtroppo non per breve tempo è stato, povero Marselli!), certo che su tutta l' Europa correrebbe un soffio reazionario. E noi ci sentiremmo ripetere, e forse assisteremmo al tentativo di applicare quelle massime che furono la delizia dei governi caduti, e che li precipitarono nella tomba ». Ma a questo il Marselli non crede, perché ha troppa stima della Germania; se non che, mancato il presupposto d'un ravvedimento tedesco, resta terribilmente ammonitore il suo vaticinio finale, che gl' imperi cresciuti a grande potenza quando soffocarono all' interno la libertà e manomisero all'estero la nazionalità, finirono col cadere sotto i colpi degli avversari e in mezzo all' indifferenza dei cittadini. Quando la Germania imitasse i metodi napoleonici non isfuggirebbe al fato della Francia e « nell'Europa, sorgendo ove meno si aspetta un nuovo centro vitale, noi, dopo aver visto nel secolo XIX per tre volte aperta la via di Parigi, potremmo vedere di nuovo dischiusa quella di Berlino ».

---

(1) CARLO BON-COMPAGNI, *Francia e Italia. Lettere politiche*, Roma, Bocca, 1873.

(2) NICCOLA MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870. Studio politico e militare*, Torino, Loescher. — CARLO DE CESARE, *La Germania moderna*, Roma, Tip. Pallotta.

Nel De Cesare lo spirito vaticinante assume valore assoluto; non abbiamo piú né la tesi probabile dedotta dai fatti presenti, né l'ipotesi di un futuro, che può o no verificarsi secondo che persistano o mutino certi atteggiamenti della politica germanica. Sarà perché cosí deve essere. Le provincie distaccate dalla Francia per diritto di guerra saranno il fomite perenne della discordia tra le due nazioni ed un motivo di turbamento per la pace di Europa. I vecchi rancori attizzeranno gli odî novelli, « i quali avranno fine con una guerra di diversa natura di quelle sinora combattute nel mondo ». Ottima e previdente politica sarebbe stata perciò quella di non tramandare alla nuova generazione il funesto legato, di cui non si possono presagire le conseguenze né nei particolari interessi della Francia e della Germania, né in quelli di tutta Europa. Ma quale sarà questa guerra e come vi parteciperanno i varî Stati d'Europa? Domanda ardua quarantacinque anni or sono ed alla quale appena oggi si può rispondere; ma il De Cesare vi rispose e, dinanzi alle sue parole, non si può non rimanere colpiti da stupore. La Russia, protettrice dell' elemento slavo, è chiamata per propria missione ad avanzare verso l'occidente europeo; « il primo avvenimento di questa natura obbligherà la Germania a rigettarla verso l'Asia ». Si ripensi alle origini della guerra presente. Si potrà dire, è vero, che non la Germania, ma l'Austria sentí il pericolo russo e mosse il primo passo, ma che cosa rappresentava e che cosa rappresenta ancora l'Austria nel conflitto? Un'appendice della Germania. Sentitelo nel De Cesare: « In questa impresa l'impero alemanno avrà a compagno quello d'Austria, pena la morte per entrambi se non s' intenderanno ». Le due nemiche fatte alleate deve esser sembrato allora un controsenso ai lettori del De Cesare ed era, invece, la previsione d'una realtà prossima. E la Francia? Chi avrebbe potuto indovinare la sua futura alleanza con la Russia? Eppure, eccola. La Francia, dice il De Cesare, è stata finora l' antemurale alle influenze e invasioni slave; « ma il desiderio ardente d'una rivincita sulla Germania la spingerà a qualunque costo verso la Russia ». Il connubio fra la democrazia e l'autocrazia poteva apparire un'aberrazione di mente stravagante e si sarebbe potuto credere che il De Cesare presupponesse un cambiamento di regime in Francia, per cui gli interni ordinamenti rendessero possibile un' intesa fra i due Stati; ma no, questa politica, egli aggiunge, « sarà mantenuta ferma, se agli ordini interni della medesima nazione francese prevarrà la repubblica o Enrico V ».

Ed ecco la grande guerra prevista nelle sue linee generali; Germania ed Austria da una parte, Russia e Francia dall'altra. Sul quando il De Cesare errò e nella previsione egli fu deviato da un falso concetto della rettitudine tedesca. La grande guerra doveva trovar la sua origine nel desiderio germanico di riunire a sé le provincie tedesche della Russia e dell'Austria, il cui centro di attività doveva spostarsi fatalmente verso il Danubio. L'italiano infatuato di germanesimo giudicava il tedesco con la propria anima politica e non poteva immaginare che la Germania stabilita sul principio del rispetto alle nazionalità potesse gettare l'Europa in una guerra spaventosa; rinnegando quel principio, per puro spirito di conquista. Perciò egli prevede sí l'alleanza italo-germanica, ma non la rottura di essa nel momento del conflitto a causa del rinnegamento di quegli ideali, nei quali i due Stati avevano poste le ragioni della loro esistenza. Ma ciò non toglie ché egli senta il bisogno di ammonire la Germania e di avvertirla che occorre resistere alle tentazioni della vittoria che inebria, perché la storia insegna che Napoleone trovò la sua rovina a Waterloo, Federico II fu battuto a Kollin e la Francia ricca di glorie di tradizioni militari dové soccombere a Sédan.

È singolare poi come tutti questi scrittori, dal Bonghi al De Cesare, sentano il pericolo dell'Internazionale come pervertitrice delle idee e delle coscienze, specialmente nelle nazioni latine. L'episodio triste della Comune aveva dimostrato come l'idea di patria e di nazione minacciasse di restar soffocata sotto un internazionalismo di classe proprio nei momenti piú critici. Il danno però nell'ora tragica sarebbe stato comune e questo poteva attenuare il male; ma non è stato cosí, l'abbiamo visto. Non a torto perciò uno scrittore cattolico, Nicola Taccone-Gallucci, che ne *l'Impero germanico e l'avvenire d' Europa* prese, fra l' altro, a considerare l'Internazionale, sostenne che questa, come già avevano fatto in altri Stati altre sètte cosmopolite, dava il braccio alla Prussia e che di essa, gestazione d'un prussiano, si serviva il principe di Bismarck per demoralizzare le nazioni latine. Può apparire ingenuo il pensare che la Germania, riducendo quasi ad organismo statale una setta, ne fomentasse per suoi fini particolari la diffusione nell'Europa; ma è certo un fatto singolare che, mentre in Germania il socialismo ha sentito e sente l'urgenza dell'ora e si è stretto al governo del suo paese, da noi, quando non ha potuto fare opera deleteria, si è appartato, aspettando nell'ombra che la grande tragedia passi per sfruttarne le miserie e i rancori. Diciamo dunque che il Taccone-Gallucci ha soltanto errato nel giudicare, ma il fatto nelle sue conseguenze esiste. Ché, se non è stata la Germania ad avvelenare di proposito i popoli latini, certo è che, mentre colà il socialismo, con un senso storico degno della patria di Hegel, è concepito come superamento dell'idea di nazione e di patria, da noi è rinnegamento dell' una e dell' altra, e il concetto di evoluzione si è trasformato in quello di distruzione per rifarsi *ex nihilo*. Ed in ciò consiste l'avvelenamento, di cui lo scrittore cattolico fa autrice la Germania; ma è colpa di questa o del semplicismo latino?

Si dirà: fra tanto vaticinare per gli altri, questi italiani che cosa hanno pensato e detto della loro patria? Il grido è stato uno solo ed unanime: rinnoviamoci in previsione del pericolo. Pasquale Villari, che ammoní anch'egli di non illudersi sullo spirito di pace, di giustizia e di libertà della Germania, « mentre ora il demone della guerra la invade tutta e la storia del suo passato è piena di lunghe guerre e di conquiste crudeli » e presentí che l'aristocrazia imperante la avrebbe costretta a chiamare in suo aiuto i principii dell' 89, rivolgeva in quei giorni alla sua patria queste parole, che sono il compendio di quanto scrissero e dissero gli altri: « L'Italia resta illesa fra i popoli latini e resta sola, come un reggimento, cui è affidato l'onore della bandiera, mentre l'esercito si deve riformare. Avremo il coraggio e l'energia, sentiremo tutto il peso dell'immensa responsabilità che ricade sopra di noi? Certo, se l'Italia non comprende la sua nuova posizione e non si ridesta, sarà indegna d'essere mai piú annoverata fra le grandi nazioni » (1).

Antonio Panella.

---

(1) P. VILLARI, *La guerra presente e l'Italia*, Firenze, Barbèra, 1870.

UN ROMANZO DI GESUITI

James Joyce è un giovane romanziere irlandese il cui ultimo volume — *A portrait of the Artist as a young man* — ha sollevato un gran tumulto di discussioni fra i critici di lingua inglese, e si capisce. Perché lui irlandese ha avuto la forza di proclamarsi cittadino di un piú vasto mondo; perché lui cattolico ha avuto il coraggio di spogliarsi della sua religione e di dichiararsi ateo; perché lui scrittore della piú tradizionalista fra tutte le letterature europee, ha saputo rompere la tradizione del vecchio romanzo inglese e adottare uno stile nuovo per una nuova forma. In una parola egli doveva necessariamente urtare contro tutti i sentimenti e contro tutti i dogmi dei suoi concittadini: lo ha fatto con una bella audacia giovanile e ha vinto la battaglia. Il « Ritratto dell'artista quando era giovane » non è solamente un bel libro d'arte e di pensiero, ma è anche un grido di rivolta; è il desiderio di un artista nuovo di vedere le cose con occhi diversi, d'imporre le proprie teorie e di costringere gl'indifferenti a riflettere che vi è un'altra letteratura e un altro sentimento estetico oltre quello somministrato con abbondanza — spesse volte stucchevole — dai consueti provveditori di prose romanzesche e di novelle fra il tragico e il sentimentale degli editori di moda e dei *magazines* ebdomadari o mensili. Bisogna riconoscere che il grido è stato lanciato in buon punto e che la promessa è l' indice di un fortunato rinnovamento.

Già che la prosa narrativa inglese minacciava veramente troppo di perdersi nelle quisquilie sentimentali delle Beatrici Harraden, nei meandri polizieschi dei Conan Doyle, nelle stupidaggini delle Mary Corelli e magari nelle disquisizioni filosofiche e sociali delle Humphry Ward. Si trattava di contentare il maggior numero di lettori e di rimanere nella tradizione, cercando di rimettere a nuovo antiche idee polverose e di non urtare in nessun caso le suscettibilità estetiche, morali e magari politiche della maggioranza. Per questo accanto alla grande evoluzione che intorno al romanzo si veniva compiendo in Europa, gli scrittori inglesi continuavano a rimanere nella loro *splendid isolation* e non sapevano o non volevano aprire gli occhi alle nuove cose che si agitavano intorno a loro. Accadeva, per la letteratura, quello che era accaduto per le altre arti, e doveva accadere per la letteratura la medesima trasformazione che già nelle altre arti si accennava. Questo romanzo di James Joyce segna una data nella cronistoria del romanzo inglese ed io credo che sia utile fissarla e ritenerla, per quello che essa rappresenta e per quello che potrà produrre in avvenire.

E il fenomeno è tanto piú importante, in quanto che il *Ritratto* del Joyce ha in sé due elementi egualmente importanti ed egualmente degni di essere analizzati: il suo contenuto morale e la forma nella quale questo contenuto è espresso. Si capisce facilmente, a volume finito, come la maggior parte dei critici inglesi e americani abbiano gridato contro l'uno e contro l'altra e si capisce anche meglio come la maggior parte di essi non abbiano capito niente. Abituati a considerare i soliti romanzi chiusi in un quadro determinato, essi si sono trovati fuorviati e son venuti a parlare di immoralità e di empietà, di verismo e di esagerazione. Ma non hanno capito la sottigliezza dell'analisi psicologica, né hanno saputo rendersi conto del valore sintetico di certi particolari e di certi scorci. Forse a rendere incomprensibile lo sviluppo morale del carattere del protagonista, ha contribuito la loro stessa educazione protestante. Perché il Joyce è un cattolico e per di piú un cattolico educato in un collegio di Gesuiti. Ora bisogna essere vissuti alcuni anni della propria vita in un istituto della Compagnia di Gesú, bisogna essere passati a traverso le medesime esperienze e aver subito le medesime crisi di quel suo Stefano Dedalus, per intendere certe profondità di analisi e certe sottigliezze di osservazione.

Il ragazzo che egli ci presenta è il figlio di una famiglia per bene ma disordinata che a poco poco decade da una relativa agiatezza nel bisogno. Vi è in quel suo padre che beve troppo, che spende troppo, che si occupa troppo di politica e cambia troppo di professione, come un vago riflesso del Mickawber dickensiano: ma un Mickawber irlandese e contemporaneo tracciato magistralmente in una figura di secondo piano dove ha quella importanza che basta a spiegarci l'ambiente dove si forma la mentalità e lo spirito di Stefano Dedalus. Il quale della famiglia non ha se non quelle prime reminiscenze, subito sopraffatte dalle sensazioni della sua vita scolastica. E questa comincia presto, in un istituto elegante di Gesuiti a Congloves, dove si ritrova in mezzo a una compagnia di ragazzi ricchi, figli per la maggior parte di magistrati, tirati su accuratamente con quella parvenza di affettuosità familiare che è propria dei Gesuiti. Ma questa prima esperienza non durò a lungo: gli affari di casa Dedalus cominciavano a precipitare, il piccolo proprietario falliva; la villetta era messa all'asta, egli stesso doveva tornare in città con la famiglia numerosa. E a Dublino comincia la nuova vita — piccola vita di miseria piú o meno dignitosa — con l'ingresso di Stefano in un collegio di Gesuiti, un po' meno dispendioso forse, ma certo ancora molto superiore ai mezzi di cui poteva disporre suo padre.

Da allora s' inizia per lui la nuova esperienza: il contrasto fra la miseria a pena decente della casa e il benessere materiale del collegio, la lenta ma sicura influenza dell'educazione gesuita, quella specie di apparente libertà spirituale di cui poteva godere, lo spingono lentamente in un mondo di pensieri e di sensazioni che il Joyce analizza con una meravigliosa sottigliezza. Analisi che raggiunge la piú grande potenza in quella descrizione degli esercizi spirituali durante i quali Stefano Dedalus crede veramente di aver trovato la sua via. Nessuno scrittore, credo, è sceso tanto oltre nell'esame dell' influenza piú sensuale che spirituale degli Esercizi. È un accaparramento di ogni giorno, dovuto al profumo degli incensi, alla bellezza delle musiche, allo splendore dei ceri, alle finzioni letterarie delle prediche. Usciti di là, se ne ha come un'ossessione fisica e si vive veramente la vita di terrore e di esaltazione che il creatore di quel magnifico inganno aveva immaginato *ad sentiendum cum Ecclesia*. Il giorno dopo la Comunione generale, Stefano Dedalus, si crede veramente l'eletto: egli farà il prete, ed è il rettore stesso dell'istituto che, senza parere, fra un discorso e un altro gliene suggerisce la possibilità. Ma anche questa sporadica vocazione cadrà — come tante altre, come quasi tutte le altre del resto — d' innanzi al ritorno nella vita. E un giorno in riva al mare, nel contatto rude e benefico della natura, Dedalus capirà che egli aveva sbagliato strada e ritroverà sé stesso. E allora — è quello che avviene novanta volte su cento in simili casi — dalla grande esaltazione cattolica scenderà a poco a poco nel piú ribelle degli ateismi. E alla fine del magnifico processo di liberazione egli confesserà ad un amico al quale aveva dimandato consiglio per la sua vita a venire « mi avete dimandato quello che ho intenzione di fare e quello che ho intenzione di non fare. Vi dirò quello che farò e quello che non farò. Io non voglio piú servire quello in cui non credo piú, si chiami pure la mia casa, la mia patria o la mia chiesa; e voglio cercare di esprimermi in qualunque modo di vita o d'arte cosí liberamente che io potrò e cosí intieramente che io potrò usando per mia difesa le sole armi che io possa adoperare: il silenzio, l'esilio e l' astuzia ». Ed è su queste parole che Stefano Dedalus parte e abbandona l' Irlanda. Io credo che egli sia andato a Trieste, già che il volume è a punto datato da questa città italiana del litorale adriatico.

Ora a questa analisi cosí schiettamente moderna, cosí crudelmente e audacemente vera, occorreva uno stile che rompesse le tradizioni dei *Six shillings novels*: e il Joyce ha saputo foggiarsi questo stile. La tecnica stessa del romanzo fa pensare a certe pitture moderne dove i piani si compenetrano e dove la visione esterna sembra partecipare alle sensazioni interne di chi vede. Piú che la narrazione di una vita è la reminiscenza di una vita, ma una reminiscenza intiera, compiuta, assoluta, con quelli incidenti e quei particolari che servono a fissarne indelebilmente i caratteri. Egli non perde il tempo a spiegarci il perché di quelle sue sensazioni, non ce ne dice nemmeno la ragione o l' origine: esse balzano naturalmente nelle pagine del suo volume, cosí come balzano in noi le memorie della vita trascorsa, senza una causa apparente, senza una successione logica. Ma è a punto questo succedersi di visioni passate e di ricordi che forma la somma della nostra vita. Il Joyce in questa evocazione della verità è veramente maestro. La maggior parte dei critici inglesi hanno, con molta superficialità osservato, che egli si crede verista solo perché non rifugge dal descriverci alcune scene brutali con parole piú brutali ancora. Ma non è giusto perché il verismo del Joyce è veramente piú profondo. Certo vi è una differenza formale e sostanziale fra questo suo volume e mettiamo pure *La Terra* di Emilio Zola: ma il verismo di Emilio Zola era un verismo romantico, mentre questo di James Joyce è un verismo impressionista, il verismo sintetico e profondo che hanno certe pitture del Cézanne

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli

la Sagra di Santa Gorizia

il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.

È pubblicato nella collezione « I Gioielli de L' Eroica »: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo di annuncio a chi invia una cartolina doppia a **L' Eroica** La Spezia.

L' Università Popolare

MILANO - Via Carlo Poerio, N. 38

Elenco delle pubblicazioni:

BIBLIOTECA MODERNA

Annate 1 a 6 della Università Popolare — esaurite.
Annate dalla 7 alla 16 della Università Popolare ogni volume . . . . L. 3,00
Luigi Molinari — Il tramonto del diritto penale L. 1,00
— — Compendio di Storia Universale fino alla caduta dell'Impero Romano. . . . . . L. 3,00
— — Vita ed opera di Francisco Ferrer. . L. 0,60
— — La teoria darviniana spiegata popolarmente. L. 1,00
Pietro Krapotkin — La conquista del pane — (rilegato in tela) . . . . L. 2,00
— — Memorie di un rivoluzionario. . . . L. 3,00
— — Lo Stato . . . . L. 1,00
— — Ai giovani . . . . L. 0,20
Enrico Ferri — Riassunto delle lezioni di sociologio criminale. . . . . L. 1,00
Filippo Turati — Il delitto e la questione sociale. L. 1,00
Michele Bakounin — Dio e lo Stato . . . L. 1,00
Augusto Villa — Religioni e scienza . . . L. 3,00
Philips Loretz — La Bibbia e la Chiesa . L. 2,50
Dr. Gustavo Geley — Le prove del trasformismo (illustrato) . . . . L. 2,50
Giovanni Grave — La Società all' indomani della rivoluzione . . . . L. 1,00
Haeckel: — Il Monismo . . . . L. 1,00
Pietro Gori — Socialismo ed anarchia . . . L. 0,50
Luisa Michel — La Comune . . . . . . L. 3,00
Canzoniere socialista . . . . L. 0,50
Il teatro popolare — Raccolta seconda. . . L. 2,00
Eliseo Reclus — L'Anarchia e la Chiesa . . L. 0,20
— — Storia di un ruscello. . . . . . . L. 2,00
— — Storia di una montagna . . . . . . L. 2,00
— — Evoluzione e rivoluzione. . . . . . L. 0,35

Sconto del **25 %** *per commissioni superiori alle L.* **10,00.**

Numeri di saggio della Rivista gratis a richiesta.

ULRICO HOEPLI

EDITORE - MILANO

Nuovissime pubblicazioni e ristampe

Biblioteca Giuridica.

NAPPI G., **Trattato di Diritto e procedura penale militare.** Volume I, in 8, di pag. XVIII-698 L. 18 —

(*I vol. II e III (ultimo) sono in corso di stampa*).

VIVANTE C., **Istituzioni di Diritto Commerciale.** 15ª edizione, in-8, di pag. XII-422 . . . . L. 6,50

Manuali Hoepli.

ANDREANI I., **Tecnologie per i giovani operai.** Vol. II, **Matematica,** di pag. XII-488, con 210 incisioni . . . . L. 6 —

FAELLI F., **Razze bovine, equine, suine, ovine e caprine.** 2ª edizione riveduta ed ampliata, di pagine XXXII-512, con 197 tavole. L. 12,50

GHERSI I., **Ricettario domestico.** Enciclopedia moderna per la casa, con circa 7000 ricette. 6ª edizione, di pagine VIII-1293 e numerose incisioni . . . . . . L. 12,50

GIORLI E., **Macchinista navale e costruttore meccanico.** 2ª edizione rifatta, con aggiunto un Dizionario tecnico in 4 lingue, di pag. XVI-575, con 350 figure e 320 problemi risolti . . . L. 8,50

MASSERO F., **Manuale pratico per l'aggiustatore meccanico,** di pag. XII-263 . . . . L. 4,50

MOLINA R., **Esplodenti e modi di fabbricarli.** 4ª edizione riveduta e ampliata colla trattazione completa degli esplosivi moderni, di pagine XXVII-414 . . . L. 5,50

NOELLI A., **La prospettiva per gli scultori.** Il bassorilievo, di pagine XII-78, con 53 disegni dell'autore. L. 2,50

PAPPALARDO A., **Spiritismo.** 5ª edizione riveduta ed aumentata, di pagine XVI-290 . . . . L. 3,50

COGOLI P. e RAMPINI R., **Il Pompiere moderno.** Manuale teorico pratico del Vigile del fuoco, di pagine XIX-480, con 14 tavole e 526 figure . . . . . . L. 7,50

SUPINO F., **Piscicoltura pratica,** colla « Legislazione sulla pesca d'acqua dolce » di pag. VIII-327, con 79 incisioni e 14 tavole . L. 5,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

Ulrico Hoepli

— MILANO —

o del Maquet, il verismo dei post-impressionisti, che sa scernere gli elementi caratteristici di un paese, di una scena, di un volto. E tutto questo espresso con uno stile rapido e conciso, uno stile che rifugge da ogni effetto pittorico, da ogni amplificazione retorica, da ogni immagine, da ogni aggettivo. James Joyce ci dice quello che ci deve dire nel minor numero di parole, con una tavolozza limitata a poche tinte: ma egli sa quello che bisogna mettere in evidenza sí che mezza pagina di quella sua prosa secca, precisa, angolosa, esprime molto piú e con piú grande precisione che non tutta l'affannosa ricerca d'immagini e di « colore » a cui siamo stati abituati in questi ultimi tempi.

Si capisce dunque perché il volume di James Joyce abbia sollevato un cosí gran clamore di discussioni. Egli è un nuovo scrittore che si affaccia nella folla gloriosa della letteratura inglese, un nuovo scrittore che si presenta con veste nuova e con propositi nuovi, proprio in un momento in cui il mondo sta formandosi una nuova costituzione e una nuova società. Bisogna accoglierlo con gioia perché egli è uno di quei rudi artefici i quali aprono le strade che molti, dopo di loro, seguiranno. Sono i primi albori della nuova arte che si delineano all'orizzonte: salutiamoli, dunque, come un'aurora.

Diego Angeli.

LADINIA E ITALIA

Carlo Salvioni ha pubblicato con questo titolo, qualche tempo fa, uno scritto che, nella sua lucidezza italianamente serena e imparziale, è nel tempo stesso un contributo scientifico di sicuro valore agli studii linguistici romanzi, e un'opera di conscia, vigile, ardente italianità (1). Quali sentimenti si sieno uniti in lui con l'amore del progresso scientifico per indurlo a questa sua nuova ricerca, dice anche la dedica che vi ha premesso, sgorgata dal suo cuore di padre eroico, che alla patria ha già dato, con stoica fermezza, tutto ciò che formava l'orgoglio e la gioia della sua vita: *Alla memoria de' miei figliuoli Ferruccio ed Enrico, caduti combattendo per Italia e Ladinia in terra ladina. Alla loro madre, che li volle educati a quella morte.* Inchiniamoci in silenzio, certi nell'animo nostro per tali parole ed esempii, che oggi non per vana fierezza di sterili ricordi l'Italia si richiama alla tradizione eroica di Roma (2).

Lo scritto del Salvioni, che avrebbe senza dubbio meritato, per il suo argomento di cosí alta importanza nazionale, una attenta considerazione da parte dei grandi giornali quotidiani, comincia con un'allusione storica, che dobbiamo riferire per intero, per non toglierle nulla: « Nel discorso con cui, il 2 giugno 1915, Antonino Salandra dal Campidoglio bandiva al mondo il verbo della nuova Italia, l'oratore ebbe a toccare anche dei ladini. Ci narrava egli cioè le trattative che precorsero alla guerra nostra, i dinieghi dell'Austria alle richieste nostre, le ragioni accampate contro queste. Per negarci l'Ampezzano, rivelava il Salandra, obiettavano che questa nobile terra non italiana fosse ma ladina; cavillo, che il Salandra subito e facilmente sfatava con queste parole: 'come se la differenza tra ladini e italiani non fosse infinitamente inferiore che tra ladini e tedeschi'. M'immagino che, dove la brevità imposta dal momento non avesse tolto al Salandra di esprimersi con maggiore ampiezza, avrebbe egli forse anche soggiunto che quel diritto, che l'Austria negava agli italiani in quanto diversi, a suo vedere, dai ladini, risorgeva inoppugnabile per ciò: che l'Italia, racchiudendo nella sua compagine politica la grande maggioranza dei ladini, poteva sempre rivendicare come nazione ladina quello che le si contestava di chiedere come nazione italiana ».

I termini della questione, a cui si riferiscono queste parole, sono noti, ma non è inutile richiamarli alla memoria. Lungo le Alpi, prima al di là, poi subito al di qua, dal settentrione del Gottardo e del Bernina alla cisalpina valle superiore dell'Adige, fino a tutto il Friuli e fino al mare, si continua, benché con interruzioni piú o meno vaste, una serie di popolazioni che parlano un linguaggio evidentemente affine, e che perciò, dietro l'iniziativa dei linguisti che ne hanno dimostrato l'unità, si chiamano con unico nome *Ladini* o anche *Romanci* (cioè *Latini, Romani*), generalizzando nomi che veramente vivono nell'uso soltanto per singole frazioni (*Romanci* sul Reno, *Ladini* sull'Inn e nel centro). I tedeschi amano chiamarli, alquanto pedantescamente, *Reto-romani* o *Reto-romanzi;* e questo nome nasconde o palesa un'intenzione, che, come spesso avviene nella scienza tedesca, non è schietta farina scientifica. Dando per sicura un'ipotesi, che è invece piú sicuramente un errore, si considerano i ladini come reti romanizzati, per avere un appiglio qualsiasi a vantare la loro indipendenza di fronte ai celto-romani, a cui appartiene anche gran parte dell'Alta Italia, ossia soprattutto di fronte agli italiani. I reti! Ma chi erano i reti? Non si sa, e, come bene osserva il Salvioni, le induzioni linguistiche dai dialetti odierni — il solo elemento di giudizio che possediamo — dovrebbero farli credere anch'essi popoli celti o celtizzati. E poi, se anche sia vero che il territorio che è o fu ladino corrisponde in parte all'antica provincia romana della Rezia, il gruppo senza paragone piú compatto e numeroso dei ladini, il gruppo friulano, è forse anch'esso d'origine retica?

I ladini sono fra le stirpi romanze che hanno perduto piú terreno, per l'avanzarsi del tedesco, da una parte, per l'avanzarsi dei dialetti che si soglion chiamare piú propriamente italiani, dall'altra. Trieste era ladina in tempo quasi recente. Cosí avvenne che l'antica continuità geografica fu spezzata, e che ora si dividono in tre separati gruppi: il ladino occidentale, o svizzero, nel canton dei Grigioni; il centrale, o tridentino, dominante un tempo in tutto l'Alto Adige, con la bella Val Venosta, *vallis Venusta,* purtroppo barbarizzata in Winstgau, dove il ladino si udiva ancora nel secolo XVIII e piú tardi; finalmente il friulano.

Ora, se si tien conto dell'importanza numerica — e non si sa di che altro si dovrebbe tener conto, poiché nessuna di queste sezioni ha sviluppato una propria letteratura, meritevole di tal nome, — di fronte alle quattro decine di migliaia del gruppo svizzero, profondamente intedescato e, se qualche dio non aiuta, in via di scomparire, e di fronte alle sette o mettiamo pure otto decine di migliaia, ancora superstiti, del tridentino, il friulano è un colosso, colle sue quasi cinque centinaia di migliaia! Dunque, se il Regno d'Italia è la nazione italiana, è anche — se alcuno si compiaccia, in nome di una scienza molto pratica, di far differenza fra italiano e ladino — la vera, la sola, la grande nazione ladina, e se irredenti sono gli italiani del Trentino, non lo sono meno i ladini e del Trentino e dell'Alto Adige! Questo dice, nelle parole che ho riportato, il Salvioni; questo sono contento d'aver detto press'a poco anch'io, anni addietro, affermando che il friulano dà il diritto all'Italia di considerare il ladino come un dialetto nazionale, per lo meno con altrettanto diritto quanto ne ha per il sardo.

Ma, grazie al cielo, anche gli ultimi cavillosi sofismi di una scienza che, quando si tratta di interessi pratici del germanesimo, non arretra dinanzi a qualsiasi improntitudine, stanno ricevendo il colpo di grazia. Il Salvioni, riprendendo concetti già da altri accennati, li svolge e dimostra con inoppugnabile rigore scientifico, e il risultato è « che quei ladini, presentati interessatamente dall'Austria come qualcosa di molto diverso da noi, di quasi antitetico a noi, sono un artificio; che essi ladini hanno con noi, per il fatto della loro lingua, rapporti assai piú intimi che non con qualsiasi altra unità romanza; che la loro favella è strettamente affine alla nostra, soprattutto se per italiano intendiamo, ciò che è doveroso di fare, il complesso dei dialetti neolatini parlati in Italia ». Ossia, per dire lo stesso in modo che a tutti rimanga in mente un'immagine concreta, il ladino è una forma speciale alpina dei dialetti che gli corrispondono a mezzogiorno, mantenutasi piú arcaica, per le speciali condizioni di quei territorii, assai segregati dai grandi centri: un lombardo arcaico alpino è il renano-engadinese, a cui risponde a mezzogiorno il lombardo; un veneto alpino è il friulano.

Ma il grande padre Dante, che aveva posto il confine piú settentrionale dell'Italia al Brennero, cioè *sovra Tiralli,* il castello di Tiralli, o Tirolo, dove culmina la catena alpina che *serra Lamagna,* in territorio originariamente ladino, aveva già provveduto pure ad affermare per sempre italiano il dialetto ladino, enumerando e distinguendo, con ammirabile precisione, i dialetti dell'Italia a nord-est: lombardo, veneto, aquileiense ed istriano. L'aquileiense è il dialetto ladino del Friuli.

Singolare a dirsi, fu però una delle maggiori opere della scienza italiana che incoraggiò i tedeschi a quel loro bel gioco di separare i ladini dagl'italiani, per trarne poi la conseguenza — oh quanto alle conseguenze bisogna lasciarli fare, per vedere dove arrivano — che il germanesimo aveva su di loro maggiori diritti che l'italianità, e che il suo primo diritto era di negar loro le scuole italiane, sostituendole con le tedesche, e di farli sparire dal mondo. Il che è ciò che va facendo l'Austria con ottimi risultati, finché non sopraggiunga il giorno del giudizio, impersonato nei soldati d'Italia. Ma insomma è proprio cosí: i monumentali *Saggi ladini* dell'Ascoli, del grande e italianissimo ladino di Gorizia, una delle opere che, come si suol dire, sono una pietra miliare della scienza, della scienza dialettologica romanza, furono ben volentieri usufruiti dai tedeschi allo scopo che ho detto.

L'Ascoli, in quei famosi *Saggi,* compieva con ben altra ampiezza e vigoria de' suoi predecessori, la dimostrazione dell'unità del ladino; e, parte cedendo a certe tendenze sistematiche della sua mente, parte a concetti scientifici che fino a lui parevano indiscutibili, mirava a farne una lingua romanza indipendente, con proprii caratteri fonetici, morfologici, lessicali, ecc., che sarebbero tali da obbligarci a parlare di una lingua ladina, come parliamo di una lingua francese o spagnuola, italiana o rumena. Diciamo subito che questa seconda parte dell'intento dell'Ascoli, di stabilire una nuova unità linguistica romanza, non poteva avere anche al suo tempo che un valore accessorio e relativo, benché egli se lo figurasse volentieri assai grande. Anche allora si aveva il sentimento, benché non formulato in una teoria completa e coerente, che le unità linguistiche non sono concetti prettamente linguistici: infatti, perché si distingue il francese in due lingue, francese proprio e provenzale, e cosí lo spagnuolo? Soltanto perché accanto alla letteratura francese e spagnuola, propriamente dette, ci fu pure, o c'è, la letteratura provenzale, la portoghese.

Ben presto, le cose si fecero anche piú chiare nelle menti degli studiosi del linguaggio. Cominciò, specialmente per merito dei romanisti francesi, un grande dibattito sui dialetti, se cioè non siano nostre arbitrarie determinazioni, dei tagli grossolani da noi fatti, per uso pratico, in una realtà mutevole, che non ci si presenta se non in una serie continua d'infinite sfumature. La conclusione del dibattito, come io la vedo e come amo formularla per mio conto, è che il dialetto non esiste... ed esiste. È quello che ci si poteva aspettare qui, come in tante altre occasioni e questioni consimili. Vera unità dialettale sarebbe assurdo immaginarla, nonché in una famiglia, neppure in un individuo; una relativa unità è creata invece, sotto certi rispetti, dalla lingua letteraria, che è però fenomeno altrettanto sociale o politico quanto linguistico. Essa è di solito la pietra di paragone (insieme con condizioni geografiche, sociali) di cui ci serviamo per raggruppare praticamente da una parte o da un'altra i gruppi linguistici. Se, per esempio, il piemontese fosse di là dalle Alpi, unito con la Francia, si metterebbe nel gruppo francese; e cosí dicasi viceversa di dialetti francesi. Ci sarebbe da precisar meglio e da dire qualche cosa di piú tecnicamente scientifico; ma in fondo è cosí.

Quanto al dialetto parlato, una forza centrifuga porta i fenomeni ad espandersi e incrociarsi, e in questo senso non si può parlare di veri dialetti; ma, per contro, forze centripete, di carattere sociale, tendono a raggruppare quei fenomeni, quei fatti intorno a certi centri, a fare dei centri piú cospicui mezzi poderosi di conguagliamento e livellamento. E cosí sorge una realtà, che l'orecchio e la mente dell'osservatore, ignorante o dotto che sia, percepisce e ha il diritto di riconoscere ed affermare.

Quali sono le conseguenze di questo modo di vedere, rispetto al concetto dell'Ascoli di una lingua ladina? Che anch'essa è una costruzione arbitraria o almeno affatto approssimativa, tanto piú che manca di una sanzione letteraria; e che, la dipendenza o l'indipendenza dei gruppi dialettali consistendo in relazioni esterne anziché in necessità organiche, se v'è una cosa evidente e sicura è questa: che il gruppo ladino, essendo per i suoi nove decimi in territorio italiano, geograficamente e letterariamente italiano, non può essere che italiano. Queste cose, espresse in un modo o in un altro, con maggiore o minore prevalenza di certi particolari, le conoscevano bene i dotti professori austriaci, e le applicavano, dovunque non c'eran pericoli per il germanesimo berlinese o viennese; ma, riguardo al ladino, continuarono ad ignorarle perfettamente e a suggerire allo Stato austriaco le teorie ben diverse ch'esso desiderava da loro.

Anche sotto l'aspetto pratico, nazionale ha dunque importanza la nuova dimostrazione del Salvioni. I tedeschi affettano in tutto un rigore spaventosamente scientifico: è bene metterli con le spalle al muro anche nel loro terreno preferito. Che cosa ha fatto il Salvioni? L'Ascoli aveva fermato quei tanti fatti linguistici costitutivi del ladino, e, benché a questi raggruppamenti oggi si guardi con minor riverenza, rimaneva però che il ladino per certi fatti pareva piú vicino che non sia ai dialetti francesi, e per altri appariva piuttosto isolato dal lombardo e dal veneto. Il Salvioni (beninteso, senza che molto ne scapiti ciò ch'è essenziale nelle profonde ricerche dell'Ascoli) dimostra che non è reale né quell'apparente parziale affinità né questo isolamento. Sotto il rispetto fonetico e morfologico, come sotto l'aspetto lessicale, il ladino si stringe sempre piú all'italiano, palesa sempre piú la sua natura italiana. Dopo di che, siccome la migliore dimostrazione scientifica non suol avere efficacia che fino ad un certo punto, speriamo che quel tanto di efficacia che manca ad essa abbondi invece al cannone.

Conchiudendo il suo studio, il Salvioni, come si poteva attendere, getta anch'egli il suo grido di dolore per le condizioni del ladino svizzero, che il tedesco va non solo respingendo indietro da ogni parte, ma va dissolvendo e pervertendo dove ancora resiste. È certo che la sola salute del ladino grigione sarebbe nel ricorrere, con rinnovato animo, alla madre, alla grande favella italiana; nel congiungersi letterariamente con essa; nel porgere con maggiore affetto la mano ai misconosciuti fratelli del Ticino, e incoraggiarsi e rafforzarsi a vicenda con loro; nel fare infine piú conto anche di una maggiore intimità di relazioni coi fratelli francesi, coi quali ora piú d'un valligiano del Reno o dell'Inn è costretto a intendersi in tedesco. Ed è pur certo che, in quella sua devota soggezione al tedesco, il ladino svizzero somiglia ora a quei servitori che attingono molta albagía dall'albagía del padrone, ma rimangono poveri servitori, destinati invecchiando a morire cenciosi in un ospedale. Viene in mente la terribile agonia dell'albero pascoliano, che ha in sé *le radiche del vischio:*

> Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
> ti solcò tutto con sue verdi vene,
> fimo si fece delle tue midolle!

Nulla forse piú stringe il cuore che l'agonia di una lingua. Ma che si può fare? Sono svizzeri, sono al di là delle Alpi, e, per quanto a noi prema che non perda piú terreno su nessun punto la gloriosa stirpe e civiltà latina, non possiamo troppo mescolarci nelle faccende di casa altrui. Vogliamo solo augurare, senza abbandonarci a molte speranze, che un grande squillo di vittoria e di rinnovamento italiano e latino, induca la nobile anima originaria « inferma della sua salute » ad un supremo sforzo per strapparsi al mortale amplesso della parassitaria anima straniera.

E. G. Parodi.

---

(1) *Ladinia e Italia.* Discorso inaugurale letto l'11 gennaio 1917 nell'adunanza solenne del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Pavia, Successori Fratelli Fusi, 1917; 8°, pp. 44 (Estratto dai *Rendiconti* del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett., vol. L, p. 41-78).

(2) Mi si permetta di aggiungere una parola sui due nobilissimi giovani. Caddero in terra ladina entrambi, il minore, Enrico, in cospetto delle Tofane, sul monte Cadini, il 12 maggio 1916; Ferruccio sul Coglio di Gorizia, il 29. Questi, spirito ardente e insieme riflessivo, avido di vedere da sé e profondamente, era già piú che una splendida promessa. Parlò di entrambi *L'Adula,* di Bellinzona, *organo ticinese di coltura italiana,* che da sei anni combatte nel Ticino una elevatissima e difficilissima lotta in nome dell'italianità spirituale e morale, e che meriterebbe di esser presentato, meglio che con questo fuggevole cenno, ai nostri lettori. Ricorderò specialmente l'articolo inserito nel numero del 2 giugno 1917, primo anniversario della morte, che è di Vittorio Rossi, e sarà il proemio di un libro che si pubblicherà in memoria dei due fratelli.

MARGINALIA

✶ **Per la propaganda italiana all'estero,** poco dopo l'inaugurazione dell'Istituto italiano a Parigi e mentre continua feconda a Ginevra la propaganda di quelle *Chroniques italiennes* a cui già accennammo su queste colonne, con uguale intendimento se pur con mezzi piú modesti, si è costituito recentemente a Zurigo l'ufficio stampa del comitato italiano di assistenza, che si propone di far meglio conoscere l'Italia nostra ai connazionali rimasti per ragioni diverse nella Svizzera ed agli Svizzeri stessi. Come mezzo piú diretto di propaganda il comitato inizierà a giorni la pubblicazione di una serie di monografie dal titolo *Pagine italiane illustrate* il cui programma merita di essere segnalato. « La guerra — cosí suona il programma — vinta sui campi di battaglia, deve essere vinta anche nelle coscienze umane. L'umanità deve sapere che il vincitore fu degno della vittoria, degno quando mise la sua spada sulla bilancia al servizio di una causa santa di libertà, di indipendenza, di umanità; degno quando attraverso sacrifizi immani, di sangue, di agi, di danaro, mostrò sempre la fronte al nemico agguerrito sull'impervio confine; degno quando con un miracolo di lavoro, di organizzazione, di attività, centuplicò la produzione industriale supplendo agli errori e alle ignavie di altri tempi. Nelle *Pagine italiane illustrate* le migliori penne d'Italia documenteranno la santità degli scopi, la grandezza dello sforzo, il miracolo della trasformazione industriale, la giustizia delle aspirazioni; diranno agli italiani, che all'estero lavorano per tenere alto il nome d'Italia, che la loro terra è sempre piú degna dei loro sforzi; diranno agli alleati che l'Italia è degna di cogliere con loro tutti i frutti ideali e tangibili della immancabile vittoria; diranno ai neutrali che l'Italia non è il paese del dolce far niente, come ha voluto la leggenda creata dalle esercitazioni letterarie di scrittori arcadici, ma una terra degna di assidersi nel concerto delle grandi nazioni ». Nel corrente mese di agosto sarà pubblicato in lingua italiana, francese e tedesca il primo opuscolo di Luigi Lodi su *La guerra pel diritto.* Gli altri opuscoli annunziati: *L'italianità del Trentino, L'Italia e gli Iugoslavi, I nostri ultimi martiri, Antologia Battistiana, Finanza italiana di guerra* ecc., contengono tutti argomenti di tale importanza da affidarci fin d'ora sul buono adempimento delle promesse del programma.

✶ **L'esilio di Daniele Manin,** cominciato da quel giorno 27 di agosto che il vascello *Pluton,* dal console di Francia Vasseur messo a disposizione degli esuli, strappava per sempre a Venezia l'ardente patriota, non era stato esaurientemente trattato dai biografi, che quasi sorvolarono gli anni dal 1849 al 1854, come se in quel lasso di tempo il grande cittadino, tutto preso dalle crescenti sventure domestiche, ed appartato dal mondo in desolata solitudine, nulla avesse operato in pro della patria. Ma la deplorevole lacuna, perché in quegli anni, ad onta dell'angoscia che l'opprimeva, il Manin non distaccò mai gli occhi e il cuore dall'Italia, è in parte colmata da Raffaello Putelli nell'*Ateneo veneto* dove, a maggiormente illustrare la figura del patriota in quel periodo, son messe a profitto anche le lettere da lui dirette nel 1854 alla signora Planat, e da questa legate alla città di Venezia. L'eroe della memoranda difesa invece di cercare cortese ospitalità nel Piemonte, che tanto fraternamente ac-

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

ADA NEGRI

Le Solitarie

LETTERA APERTA (Prefazione). IL POSTO DEI VECCHI. NELLA NEBBIA. UNA SERVA. LA PROMESSA. ANIMA BIANCA. GLI ADOLESCENTI. IL CRIMINE. L'INCONTRO. L'ALTRA VITA. - *LE CONFESSIONI.* UN RIMORSO. UNA GELOSIA. L'ASSOLUTO. CLARA WALZER. STORIA DI UNA TACITURNA. L'APPUNTAMENTO. VOLONTARIA. *MATER ADMIRABILIS.* IL DENARO.

È il primo libro di prosa dell' illustre Poetessa. **Elegante vol. in 16° Lire 5,00**

Il Re, le Torri, gli Alfieri

ROMANZO DI

LUCIO D'AMBRA.

Immaginato prima della guerra, questo romanzo di Lucio d'Ambra, l'elegante e spirituale giornalista romano, ha quasi un valore di profezia ironica, nel modo col quale descrive la vita di certe Corti, dove ogni traccia di patriottismo e d'eroismo è cancellata dal lusso e dalla galanteria. Casi diversi e curiosi si intrecciano e si avvolgono intorno all'amore del giovine re di Fantasia e della bellissima e intangibile duchessa di Formosa, e si aggrovigliano in modo da giungere, con tutta naturalezza a dar origine ad una rivoluzione. È un romanzo divertentissimo, che sarà gradevole compagno nelle vacanze estive.

Lire 3,50

LA BANDIERA
ALLA FINESTRA

NOVELLE DI

MARINO MORETTI.

MIA COGNATA. FARE IL SOLDATO. GIANNETTA E NICOLINO. C'È LA GUERRA. LIBERA USCITA. MEDAGLIA AL VALORE: I. FREIKOFEL; II. PAL PICCOLO. SUA MADRE. BOMBA A MANO. MAUTHAUSEN. LA BANDIERA ALLA FINESTRA. CIPOLLINO. BEBÈ. LA MANO IN TASCA. L'OSPEDALE DI GUERRA. LA CASA AL BUIO. L'AROLA SPENTA. LA PREGHIERA DI GUERRA.

Lire 4,00

SUOR SAN SULPIZIO

ROMANZO DI

ARMANDO PALACIO VALDÉS

della Accademia Spagnuola.

La vaga monaca sivigliana che sorride, palpita e soffre in questo appassionato romanzo, è un po', nel suo tormento ideale e nella sua sensibile ardente femminilità, la figlia spirituale di Santa Teresa. Attorno a lei si muovono, nel caldo, luminoso e colorito ambiente dell'Andalusia, altre figure, di tutte le condizioni sociali, e tutte quante espresse con tanta vivezza da darci l'illusione di averle presenti. Il popolarissimo romanziere asturiano, la cui opera vasta e multiforme merita d'essere fatta conoscere in Italia, com'è conosciuta in tutta Europa, trova degno posto fra i sommi della letteratura contemporanea. *Suor San Sulpizio* è uno dei suoi romanzi più attraenti e caratteristici, e certamente il più popolare.

Lire 3,00

Contrammiraglio ETTORE BRAVETTA

Macchine infernali
Siluri e Lanciasiluri

CON UN'APPENDICE SU

GLI ESPLOSIVI DA GUERRA.

Sono, si può dire, due libri in uno. La prima parte è essenzialmente meccanica, e fa la storia e descrive la struttura delle macchine infernali, delle torpedini rimorchiate ecc. e di tutti gli apparecchi ai dirigibili, dal 1867 al siluro a cui la scienza ha apportato tanti meravigliosi e diabolici perfezionamenti. La seconda parte è prevalentemente chimica, facendo la storia e descrivendo la composizione e gli effetti degli esplosivi dei quali indica la spaventosa potenzialità, e spiega i modi di fabbricazione e di applicazione. L'immensa parte che hanno queste macchine infernali nella guerra attuale, in terra, nel cielo e sul mare, conferisce al nuovo volume del contrammiraglio Bravetta un interesse pari a quello del volume sui *Sommergibili e Sottomarini,* ch'ebbe tanto favore.

In-8, su carta di lusso con 102 incisioni . . . . L. 6,00

La guerra su tre fronti

DI

H. G. WELLS.

Lo scrittore illustre, a volte strano, a volte profeta, genialissimo sempre, capace di asserire con pacatezza meravigliosa le cose più stravaganti, eppure sempre nutrite della migliore essenza di verità — *il nonno delle tanks,* com'egli si compiace affermarsi — ha visitato le tre fronti occidentali, ha interrogato uomini delle tre nazioni, Italia, Francia, Inghilterra, ha scrutato animi e cose. Entro i laberinti delle trincee, e attraverso rovine fumose, nel fervore intenso delle officine e nel silenzio di morte della sconvolta *terra di nessuno,* egli ha cercato, ostinatamente, come tutti coloro che l'oggi così buio e doloroso tormenta, il perchè di tutto questo dolore; ma pur anche le tante ragioni, le tante piccole luci ancor deboli, ma già promettenti, per cui potremo fidare in un domani più luminoso ed umano.

Traduzione di CAMILLA DEL SOLDATO **4,00**

LE PAGINE DELL'ORA

Francesco Giuseppe e l'Italia, di **ALESSANDRO LUZIO . . . L. 1,00**

Le colonne dell'Austria di **NICCOLÒ RODOLICO . . . . L. 1,00**

Delenda Austria di **GAETANO SALVEMINI . . . . L. 1,00**

Tre nuovi volumetti dovuti a scrittori eminenti studiano sotto diversi aspetti il nostro secolare nemico Alessandro Luzio, lo storico dei martiri dello Spielberg e di Mantova, traccia con novità d'indagini e di documentazione la figura intima e storica del bieco imperatore, inquadrandola nel suo tempo e nelle sue tragiche vicende. Niccolò Rodolico riassume in vigorosa sintesi i suoi studi sulla costituzione statale dell'Austria e dice le origini e la formazione secolare delle caste che formano la compagine dell'impero: l'esercito, il clero, la burocrazia, la polizia. Infine Gaetano Salvemini, lo storico della Rivoluzione Francese, il battagliero direttore dell'*Unità,* afferma la necessità — non solo per l'Italia, ma per la civiltà e il progresso del mondo — di demolire questa mostruosa sopravvivenza storica che è l'Austria, e di rivendicare le libere nazionalità dei popoli oppressi.

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

coglieva i liberali d'ogni parte d'Italia, aveva preferito di riparare in Francia e di sudare il suo pane con piú penosi sacrifici, perché repugnava a lui repubblicano di creare, in cambio della protezione, imbarazzi al monarchico Piemonte, se altri repubblicani si fossero riannodati intorno a lui ancora credente nella vecchia idea. Ma se Daniele Manin, mettendo piede in terra di Francia — anche con la segreta speranza che da Parigi partisse un aiuto fraterno alla causa di redenzione, — serbava intera la sua fede repubblicana, presto si operava in lui la conversione a quella tendenza liberale che invocava dal Piemonte agguerrito la soluzione della questione nazionale. Il senso pratico, accresciuto dall'esperienza della dittatura, gli ispirava una progressiva sfiducia nei sistemi mazziniani, sí che Giorgio Pallavicino, al quale aveva schiettamente aperto l'animo suo, poteva allietarsi nell'ottobre del '50 che ei si fosse rifiutato di sottoscrivere l'ultimo manifesto mazziniano e biasimasse il comitato di Londra. Piú notevole di ogni altra, a conoscere l'intimo pensiero del Manin nei primi tempi dell'esilio, è l'informazione che nel novembre del '50 dava al D'Azeglio lo stesso Pallavicino. Il quale, premesso che occorreva distinguere tra il partito repubblicano *avventato* guidato dal Mazzini, e il *savio* che faceva capo al Manin, soggiungeva che questi non avrebbe tentata nessuna propaganda repubblicana nel regno sardo purché vi fosse mantenuto lo Statuto e vi sventolasse il tricolore; era anzi da credere che codesti repubblicani *savi* si sarebbero sinceramente uniti al Piemonte, ove questo si fosse messo a capo della rivoluzione iniziando la guerra nazionale. La prova di questi sinceri sentimenti del Manin si ebbe quando, volgendo al termine la guerra di Crimea, si annunciò sorretta da un gruppo di liberali illusi la candidatura di Luciano Murat al trono di Napoli. Come la sua riuscita significava la preponderanza francese nel mezzogiorno, aggiunta alla tirannia austriaca nel nord, e un insuperabile impedimento opposto alla dinastia savoiarda a proseguire nel cammino per il quale s'era messa, il Manin insorse contro la pericolosa insidia e disse: «Fedele alla mia bandiera — *indipendenza e unificazione* — respingo tutto ciò che se ne allontana. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, questi non deve essere che un solo, non può essere che il re del Piemonte». Intanto per la causa italiana egli lavorava a Parigi e a Londra. Di qui scriveva il 24 giugno '54 alla signora Planat: «Le accoglienze personali lusinghiere; ma per ciò che mi sta piú a cuore, il vento spira poco propizio. Dicono che in politica l'utile è giusto, ed io rispondo che il giusto è utile: teorie che paiono identiche, e sogliono produrre resultamenti diversi. Spero tuttavia che il viaggio non sarà stato intieramente inutile. Giova sempre seminare; possono arrivare condizioni favorevoli che del seme dien pianta e frutto».

✶ **Le offerte d'oro e d'argento alla patria,** mentre per lo slancio patriottico che le ispira ottengono, in mezzo al plauso universale, anche quello della direzione del R. Gabinetto numismatico di Brera, dànno occasione a questo istituto di richiamare l'attenzione dei munifici donatori sul valore numismatico e storico, archeologico e artistico che talora può duplicare e triplicare quello intrinseco degli oggetti, specie se offerti in serie o collezioni. Questo opportuno avvertimento, lungi dal trattenere gl'impulsi generosi, si limita a suggerire che gli oggetti, prima dell'offerta, sieno presentati a Enti e a persone competenti, perché ne fissino il valore in oro e in argento. Annullare, senza utile di alcuno, un valore che arricchisce il patrimonio artistico della nazione sarebbe appena giustificato dalla patria in pericolo; né certo lo Stato desidera che sia sacrificato per una certa somma un dono di pregio superiore. Ma per coordinare a un tempo l'opportunità dell'atto generoso e le ragioni supreme dell'arte, il Gabinetto di Brera presenta una bella proposta: «che si promuova pubblicamente, per l'acquisto di tali pezzi, o serie, o collezioni, una nobile gara fra i ricchi o arricchiti dalla guerra, i quali salvandoli dalla morte della fusione alla vita della storia, ne verserebbero allo Stato l'integrale valore in oro o in argento sonante, divenendo cosí benemeriti del patrimonio storico e artistico della patria». Lo stesso medagliere nazionale di Brera, che ora rappresenta un valore insostituibile, ricorda che deve la sua origine, dal 1803 in poi, alle monete e medaglie sottratte al crogiuolo dalla saggezza di Gaetano Cattaneo. Ma anche il *Marzocco*, rievocando dai fasti delle nostre antiche repubbliche episodi magnifici di sacrificio e di fede, quando i cittadini votavano alla patria in pericolo gli ori e le gemme, ricordava che gli ultimi reggitori della repubblica fiorentina esentavano dalla forzata prestazione le medaglie di maggior pregio, la cui fusione avrebbe significato una diminuzione di valore. E si può anche ricordare, ricongiungendo fatti lontani nella glorificazione di una medesima fede, che nella disperata difesa della repubblica romana Garibaldi volle salvate dalla fusione dei bronzi le campane di S. Onofrio che avevano sonata l'agonia di Torquato Tasso.

✶ **Per la longevità delle riviste,** minacciate di divenire assai presto illeggibili in conseguenza della pessima qualità della carta, Giuseppe Dalla Santa ha presentato una proposta alla Deputazione Veneta di Storia Patria che, consentendo con lui, offre il magnifico esempio di mantenere all'*Archivio* il solito tipo duraturo di carta. Il Dalla Santa, richiamando un ordine del giorno votato il 12 settembre 1898 dalla Società Bibliografica Italiana affinché il governo con apposita legge stabilisse i criteri fondamentali per le diverse carte adibite a servizio dello Stato, compreso un certo numero di copie delle opere e delle riviste, rileva la necessità di accogliere oggi questo voto. Ed invero, «succede da alcuni mesi che periodici, fatti già per lunga tradizione benemeritissimi nel progresso della critica storica, divenuti veri archivi, tuttogiorno in aumento, di fonti scelte per la storia del nostro grandioso passato, e destinati per ciò a buon diritto, come suol dirsi, a restare in servizio di chi studierà e scriverà la nostra storia nei tempi avvenire, succede — dice il Dalla Santa — che vengono in luce impressi su carta della qualità piú desolante. In conseguenza tra qualche diecina di anni non saranno piú leggibili i fascicoli di alcune riviste usciti, p. es., nel 1916, mentre si leggeranno quelli delle riviste medesime di cinquant'anni addietro». Pur in mezzo alle gravi difficoltà in cui versa attualmente l'arte della stampa, il Dalla Santa trova un rimedio da suggerire: stampar meno e stampare su carta piú buona; il risparmio pel numero ridotto delle pagine compenserà l'aumento di spesa per il miglior genere della carta. Come alla limitazione delle pagine ha già provveduto il recente decreto luogotenenziale, cosí al miglioramento della carta provvedano le direzioni e i proprietari dei periodici. Meglio che le redazioni abbiano qualche riserva di studi, in attesa di non lontana stampa, piuttosto che stampare con la certezza che presto piú nulla resti. L'esortazione di E. Loevinson in un recente articolo ne *Gli Archivi Italiani* — che gli archivisti zelino provvedimenti affinché molti incartamenti formatisi durante la guerra mondiale «non abbiano a diventare il terrore di tutti quanti in un avvenire prossimo o lontano li avranno sott'occhio» — è bene che sia ascoltata anche da quelle redazioni che vogliono tramandate ai posteri le loro riviste.

BIBLIOGRAFIE

Da Francoforte a Serajevo.

Fino a poco tempo fa era lecito concepire la storia umana dopo il 1870 a guisa di un inno grandioso del progresso e dell'incivilimento sulla terra: inno di esaltazione e di vittoria dei popoli d'Europa riversatisi su tutti i continenti, portando ovunque i segni orgogliosi del proprio genio e del proprio lavoro. Diremo meglio che la storia dell'ultimo quarantennio, all'infuori dei fenomeni sociali ed economici, appariva povera e indegna della nostra curiosità. Ma la guerra ha risvegliato con la sua selvaggia potenza dentro di noi l'antico *uomo politico* che sembrava sopito, ha donato immenso valore al laborioso periodo che la precedette, ha ridestato d'un balzo tutti i ricordi, ha illuminato d'improvvisa luce gli episodi già disprezzati e quasi ignorati nella gigantesca e molteplice opera dell'attività umana, parve perfino gettare qualche raggio nel lontano passato. Un avvenimento cosí complesso e smisurato, accanto al quale diventa un trastullo la lotta fra le repubbliche di Sparta e di Atene su cui meditò la mente di Tucidide, o quella fra Roma e Cartagine che fece pensoso Polibio, attrae a sè con desiderio irresistibile ogni ordine di persone e richiamerà nell'avvenire lo studio dei piú sovrani intelletti.

Per primo in Italia ha osato Pietro Orsi raccogliere in un volume il vasto quadro delle vicende storiche nel mondo dal 1871 al 1914, dal fatale trattato di Francoforte all'ultimo convegno di Guglielmo II e dell'arciduca Francesco Ferdinando nel castello di Konopischt (1): la storia che noi tutti abbiamo vissuto, lentamente, giorno per giorno, quella che vibrò da una capitale all'altra, da un oceano all'altro, sui fili del telegrafo e del telefono, quella che apprendemmo dai fogli quotidiani, mattina e sera, con avidità o con tedio, quella a cui partecipammo noi stessi, umili e grandi, col nostro dolore, col lavoro nostro, con le nostre passioni. E ciò che allora ci pareva illogico e discorde, ciò che pareva strano e capriccioso, si concatena oggi e si svolge con ordine rigoroso davanti al nostro pensiero; e tutto serve al fine impostò al racconto degli ultimi decenni, che è di spiegare le origini del piú spaventoso conflitto, senza alcun paragone, che abbia seminato i mari di prede e imbevuto di sangue umano il suolo terrestre.

Nel libro dell'Orsi, fitto come un diario, dove le notizie s'incalzano senza aggrovigliarsi, con mirabile misura e chiarezza, possiamo segnare alcuni punti principali, quasi «stazioni della storia» nella corsa affannosa verso la oscura catastrofe: il congresso di Berlino, nel 1878, che interrompe per poco, senza risolvere, la questione d'Oriente e prescrive la futura azione politica alle diverse nazioni; la formazione della Triplice Alleanza nel 1882; l'inclinazione della Russia verso la Francia e i primi accordi del 1891; l'episodio di Fascioda nel 1898, in cui culmina e si spegne l'antico dissidio tra Francia e Inghilterra; la questione del Marocco, fattasi acuta nel 1905 per la visita di Guglielmo a Tangeri (l'Inghilterra protegge la Francia, e l'Italia si sente à disagio in seno alla Triplice); la rivoluzione turca, nel 1908, dalla quale risorgono tutti i problemi balcanici; la Germania ad Agadir, nel 1911, ossia la questione marocchina ridesta; la lega degli Stati balcanici e la guerra contro la Turchia nel 1912; il trattato di Bucarest nel 1913 (ingrandimento della Serbia e formidabili armamenti della Germania). Nel nuovo secolo le date storiche si rincorrono a distanze sempre piú brevi: i titoli stessi dei capitoli ci fanno sentire la minaccia della immane tragedia a cui fino all'ultimo si ribellarono di credere popoli e governi nei paesi retti a forma democratica: *Politica mondiale, Equilibrio instabile, Primi movimenti di guerra, Verso la conflagrazione generale.* Prima un rombo lungo e sordo, poi lo scoppio, il fragore, la morte.

No, gli avvenimenti che si svolsero sotto i nostri occhi tremanti di stupore negli ultimi giorni di luglio e nei primi d'agosto del 1914 non furono improvvisi. E anche allora, quando la Germania ormai decisa a compiere il suo torbido sogno, osò assalire la libera Europa, nel tumulto dei nostri sentimenti non sapevamo se piú incolpare la follia del popolo tedesco o la cecità dei nostri governanti. In fatti, nel trattato di Francoforte del 10 maggio 1871 esisteva il germe della guerra presente: come il solito, si era firmata una tregua, non una pace; e lo diceva il generale Moltke appena tre anni dopo, mentre si discuteva nel *Reichstag* la legge del settennato militare. Anzi nel '75 Bismarck era pronto a punire con le armi la Francia «che si rialzava troppo presto», e a rapirle Nancy, se non avesse incontrato di fronte a sé, a impedire il nuovo delitto, l'Inghilterra e la Russia. Nel '78 il grosso mastino accarezzava pensieri pacifici. Bismarck vuole consolidare definitamente la nuova e grande creazione politica, l'impero germanico, cingendolo tutto intorno di alleati e di amici: ma nel memorabile Congresso, durante il quale Berlino e il Cancelliere prussiano per un mese intero raggiarono di vanità, l'«onesto sensale» nulla concluse di duraturo per la pace d'Europa; e rimise al tempo le piú gravi questioni orientali, spaventando col pugno chiuso i timidi rappresentanti delle popolazioni balcaniche. La Russia fu delusa. Turchia e Italia vennero fatte tacere con una pedata. Nessun principio nazionale fu rispettato o solamente riconosciuto. Sul punto di levare la penna dalla pergamena del trattato, qualcuno nell'illustre folla dei plenipotenziari, fra cui erano Andrassy, Disraeli, Salisbury, Gortchakof e il giovane Bülow, che un testimone del tempo rassomigliava a un prelato «per la mansuetudine del suo sguardo e della parola untuosa», intravide fra i lunghi articoli balenare confusamente le future discordie e le guerre.

Tuttavia passarono degli anni molto quieti: né Tunisi né l'Egitto costarono sangue europeo. La Triplice, verso la quale inclinavano per ragioni di politica estera l'Inghilterra e per politica interna la Russia, rappresentava bensí una sfida schiacciante per la Francia, ma il vecchio principe di Bismarck non era disposto a difendere l'Italia sempre piú minacciata nel Mediterraneo e lo Czar non avrebbe tollerato che la Germania raccogliesse qualche frutto da un'altra vittoria. Meglio parve ristabilito «l'equilibrio delle potenze» dalla Duplice, salutata quale nuova promessa di pace. Intanto, mentre cresceva la generazione nata dopo il '70 e la questione sociale preoccupava gli uomini di governo, sparite le principali figure delle grandi lotte dal '48 al '71, abbattuto dal giovane imperatore il Cancelliere di ferro, le maggiori nazioni cercavano affannosamente fuori dell'antica Europa un piú libero sfogo. Di fronte all'*imperialismo* inglese, fattosi piú vivace e piú aggressivo, sorge minacciosa e potente la *politica mondiale* della Germania, a mano a mano che le classi rurali cedono il posto alle classi industriali, modificandosi l'aspetto e il carattere del paese, su tutto il quale la Prussia infigge profondamente la sua impronta. L'impero tedesco non è piú contenuto dai Vosgi e dal Niemen, si spande oltre i confini geografici e politici «dappertutto dove risuona la lingua tedesca, dappertutto dove fiorisce la cultura tedesca»: con le sue industrie, con le sue banche, coi suoi agenti di commercio, coi suoi professori, con le sue navi, col suo *kaiser* esso invade la Polonia, la Lituania, i Paesi Bassi, la Svizzera, l'Ungheria, l'Italia, la Turchia, gli Stati Uniti d'America, il Brasile, l'Argentina, Londra e Parigi; e si confonde nelle menti teutoniche con tutto il mondo. «Signori» dice Guglielmo II ai principi tedeschi nel giorno anniversario dell'incoronazione di Versailles, il 18 febbraio 1896, «voi avete il dovere di aiutarmi a ricongiungere questo grande impero tedesco a quello di Europa».

Per diciotto anni restò sospesa sul mondo la punta della spada tedesca. Corse voce che nel giugno del '98 il *Kaiser* radunasse a Potsdam un Consiglio segreto di principi, generali e ministri, ai quali parlò della necessità per la Germania di schiacciare Francia e Inghilterra, mentre l'Austria-Ungheria tratteneva la Russia; e di dare poi una lezione all'America e ai gialli parenti dell'Asia. Nell'ottobre del 1900, pochi mesi dopo il famoso brindisi a Francesco Giuseppe per la festa del *Kronprinz*, l'erede degli Ottoni e del Barbarossa nella ridicola mascherata di Homburgo additava alla gioventú tedesca, col gesto del Cesare romano, «l'impero del mondo». E tutto arrideva al gran sogno germanico. Una minuscola repubblica africana umiliava l'orgoglio della Britannia; e un popolo mongolico, uscito appena dalla barbarie, batteva per terra e per mare la Russia «infinita come lo spazio». E ormai la giovine scienza degli antropologi e dei sociologi proclamava malinconicamente la irreparabile rovina delle nazioni latine: l'Italia vinta da Menelik, la Spagna spogliata dell'ultima gemma della corona di Carlo V, la Francia dilaniata dagli scandali (Panama, Dreyfus ecc.), distrutta dalla corruzione, colpita a morte dalla infecondità.

Guglielmo II sbarcò a Tangeri. In uno strano e profetico volume scritto in Francia nel 1913 da un capitano dello Stato Maggiore (B. Serrigny, *L'evoluzione dell'impero germanico dal 1871 ai nostri giorni*) si accusa fortemente l'imperatore tedesco di aver mancato di audacia nel 1905. «La spada di questo nuovo don Chisciotte era di quelle che non escono dal fodero che per combattere i mulini a vento della Cina, di Haiti o del Venezuela». Ma nel dicembre, poco prima che si aprisse la conferenza d'Algesiras, una corrispondenza da Parigi al *Berliner Tageblatt* rivelava come il ministro Lansdowne avesse informato a tempo l'ambasciatore germanico a Londra che l'Inghilterra era preparata ad aiutare la Francia. L'*imperialismo* di Chamberlain aveva ricevuto un fiero colpo al Transvaal, e il re Edoardo VII dinanzi alla crescente minaccia industriale e navale del colosso tedesco aveva rinunciato alla politica dello «splendido isolamento» per stendere la mano oltre Manica alla nazione francese. In quello stesso anno rinnovavasi il trattato anglo-giapponese del 1902, e finalmente nel 1907 si riconciliarono l'orso e la balena, Russia e Inghilterra, cessando le insidie e i litigi che da quasi un secolo mettevano in forse la pace del mondo. La pace del mondo: fu questo nel secolo ventesimo il programma sincero del partito liberale inglese, quali si fossero i meriti o le manchevolezze personali di sir Edoardo Grey: programma difeso tenacemente e lealmente attraverso le piú gravi difficoltà, fino alla memorabile data del 4 agosto 1914.

Questo ideale di pace trovò nelle due monarchie tedesche un invincibile impedimento. Invano il governo inglese all'Aja e a Berlino piú volte avanzò proposte per limitare almeno gli armamenti navali: invano dimostrò all'Austria la sua simpatia e offerse amicizia alla Germania. Il popolo tedesco insorse unanime in uno scoppio di rabbia gelosa contro la signora dei mari e delle colonie, sconfessando lo stesso imperatore che piegò la fronte. Chi scorra i giornali del tempo sente il muggito della futura tempesta. Fin dall'aprile del 1907 il ministro della guerra dichiarava al Reichstag ch'egli sperava di compiere le fortificazioni «prima dello scoppio della guerra». Risuona come un presagio certo articolo del corrispondente berlinese della *Stampa* nel febbraio del 1908. Nel giugno di quell'anno corsero in tutto il mondo alcune gravi parole pronunciate da Guglielmo in un circolo di ufficiali, che furono smentite il giorno dopo. Nell'ottobre l'Austria, complice la Germania, annettevasi la Bosnia-Erzegovina e accumulava armi e soldati ai confini serbi e montenegrini. Qualche foglio stampava: «Noi stiamo marciando verso una conflagrazione spaventosa». Nel 1909, mentre l'Inghilterra tentava nuovi passi amichevoli a Berlino, un ex-ministro degli esteri nella Camera belga ammoniva i colleghi a non fidare nei trattati di neutralità in un conflitto delle vicine potenze. Nell'agosto del 1910 Harden dimostrava la necessità della guerra per la Germania; e un ex-deputato francese, affermando prossimo l'urto fatale degli inglesi e dei tedeschi, prevedeva l'invasione della Francia. Nel settembre Guglielmo vantavasi nel palazzo principale di Vienna di essersi posto fedelmente «con le armi lucenti» a fianco del sovrano austriaco «in momenti difficili». Già qualcuno faceva intendere che la Turchia avrebbe sostituito nella Triplice l'Italia.

A ogni nuova primavera le due monarchie tedesche cercavano con studio il pretesto della guerra. Nell'11 la Germania, quasi pentita dell'occasione perduta, riapriva con ingrata violenza la questione del Marocco: tutti i giornali annunciarono che nella metà di settembre la pace europea fu «sul taglio d'un coltello». La soluzione pacifica della crisi riuscí male accetta al popolo tedesco: i circoli militari scriveva da Berlino un testimone (Giulio Huret) attaccavano con furore «la pazienza del governo»; la stampa proclamava sfidando: «l'esercito e la flotta sono pronti»; Heydebrandt parafrasava nel Reichstag il detto romano di Camillo: «Non con le concessioni, ma con la spada tedesca noi assicureremo la pace»: e il *Kronprinz* applaudiva. Intanto dal Danubio al Reno e alla Sprea i fogli unanimi svillaneggiavano l'Italia per lo sbarco di Tripoli con grave scandalo della *Stampa* torinese: lo stesso *Mattino* di Napoli protestavasi avverso al rinnovamento della Triplice.

Ormai è l'Austria che provocherà la catastrofe: nell'estate del '12, com'ebbe a rivelare la *Gazzetta di Francoforte*, la duplice monarchia danubiana a malapena fu potuta trattenere dalla Germania e dall'Italia. Anche Jaurès faceva il profeta: «La guerra batte in questo momento a tutte le porte d'Europa». Il conflitto austro-serbo aggravavasi. Il *Giornale d'Italia* il 13 dicembre stampava a grossi caratteri: «L'Austria alla vigilia della guerra». Il vecchio storico Federico Harrison prevedeva l'aggressione germanica dentro il 1913 e gettava il grido d'allarme all'Inghilterra. Bethmann Hollweg infatti dichiarava nel Reichstag che se l'Austria «nella rivendicazione dei propri interessi» fosse minacciata, i tedeschi compirebbero «fermamente e risolutamente» al suo fianco «il dovere di fedeli alleati». Mentre l'esercito francese sul piede di pace rimaneva costituito di 550 mila uomini, l'esercito germanico veniva aumentato nel '12 da 625 a 662 mila uomini, e per la legge dell'aprile 1913 portato improvvisamente a 866 mila. Era una specie di mobilitazione in tempo di pace, come diceva il foglio radicale di Berlino. Le spese militari salivano anche in Austria vertiginosamente e molti uomini politici in Europa si chiedevano preoccupati se i due paesi avrebbero potuto reggere a lungo, senza una guerra, sotto il peso eccessivo. L'edificio inalzato dal genio di Bismarck appariva ormai troppo artificioso. Soltanto la guerra, concludeva con ferrea logica nel libro citato il capitano Serrigny, avrebbe potuto rendere l'equilibrio naturale alla Germania, dare una soluzione agli inestricabili problemi sociali, economici, militari. Nell'agosto del '13 i due imperatori erano decisi a colpire; ma lo scrupolo dell'Italia fece riflettere il *Kaiser* germanico. L'anno dopo, quasi liberato da un incubo, tutto il mondo non tedesco riposava nell'ingenua fede della pace. L'occasione era dunque favorevolissima. Venne il pretesto: Serajevo. Dal 28 giugno al 28 luglio del 1914 Germania e Austria prepararono la guerra freddamente e lentamente, come un assassinio.

Tutto il mondo si sentí tradito. Tradita la eroica Serbia, tradito il Belgio sublime, tradite la Francia e l'Inghilterra, tradita la Russia: ma piú di tutti fu tradita l'Italia che nel dicembre del 1912 aveva subito in silenzio, come un ricatto, l'anticipata rinnovazione della Triplice: l'Italia che all'ideale della pace aveva sacrificato le piú pure aspirazioni nazionali del Risorgimento e aveva creduto per piú di trenta anni al popolo tedesco.

Il libro dell'Orsi non è un libro di battaglia, né di vendetta. Procede sempre calmo e sereno, smorzando quasi le tinte piú accese d'uno scrittore ormai popolare, l'Albin. Eppure commuove.

GIUSEPPE ORTOLANI.

---

(1) P. ORSI, *Gli ultimi cento anni di storia universale.* Volume secondo (1870 1915). S. T. E. N. Torino, 1917.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **Esami** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari, tecniche, e d'Istituto tecnico e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole *vacanze.*

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18. - **Telefono 18-96.** *Direttore* L. CORRADINI.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDI URA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 33

19 Agosto 1917.

SOMMARIO

Imperialismo italiano, E. G. Parodi. — **Da Gian Paolo Richter a Fichte**, A[illegible]I. — **Grandezze e miserie del Commercio tedesco**, G. S. Gargàno. — **I romanzi e il cinematografo**, G. — **Marginalia**: *Il p*[illegible]*mo del Trentino — I problemi economici dopo la guerra — Due curiosi documenti diplomatici — La ricostruzione francese —* [illegible] *lettere inedite di Baudelaire — Il pittore Raphaël Kirchner — Quinto Cenni — Adolfo Castagnoli.* — **Commenti e Frammenti**: *L*[illegible]*danza nella Repubblica Fiorentina — A proposito del Kaiser e di Caligola.* — **Bibliografie.**

IMPERIALISMO ITALIANO

Alcune frasi fatte ci hanno, a quanto pare, assai nociuto nel concetto dei popoli, se non dei governi, alleati: *sacro egoismo; imperialismo italiano.* Dello strano e stolto uso che si faceva della prima ha detto ciò che giustamente si deve dire un francese, nell'ultimo numero delle ginevrine *Chroniques italiennes*, Henri Cochin, che ci conosce bene e al quale molto dobbiamo e deve pure non poco la nostra critica letteraria. Anche in Italia ci fu chi, tanto tempo dopo che fu pronunciata, ha creduto di far bene a dir male della famosa frase di Salandra, in nome dell'altruismo internazionale. La storia registra molti casi d'ingiustizia, ma questo è uno dei meno esplicabili. Affermiamolo a voce alta e con tutta l'energia: Antonio Salandra, quando pronunciò quella frase, nel periodo della nostra neutralità, non avrebbe potuto trovarne un'altra piú adatta a significare la necessità in cui eravamo di concentrare tutti i nostri sentimenti e i nostri ardori nell'idea della patria; non solo: ma nessun popolo può rifiutarsi, se non per una meschina ipocrisia, di riconoscere che questa frase è anche la sua, e che soltanto nel sacro amore della patria possono trovar radice i nobili sentimenti di rispetto e di fratellanza per le patrie altrui.

Piú diffusa e anche piú nociva, perché è meno facile difendersi dimostrandone l'inconsistenza, è la frase dell'*imperialismo italiano*. In che modo un popolo che, come il nostro, è entrato in guerra in un momento in cui le fortune degli alleati volgevano in basso, e c'era da divider con loro molta gloria, certo, e molto pericolo, ma non grandi vantaggi né grandi speranze; un popolo che ha potuto, per bocca del capo del suo governo, affermare la splendida generosità del suo contegno, con una delle piú nobili frasi storiche che si ricordino, « la neutralità noi non l'abbiamo patteggiata perchè l'avremmo disonorata », e che, insomma, è stato spinto alla guerra senza dubbio anche dalla necessità delle sue rivendicazioni patriottiche, ma forse anche piú da un istinto d'indignazione contro le sopraffazioni e le violenze germaniche, è invece stato fatto passare per un popolo dedito soltanto a calcoli egoistici di ingrandimento a spese altrui e di conquista?

Le ragioni sono molte, e le une consistono in veri e proprii torti che gli altri ci fanno; le altre nei torti che ci facciamo da noi stessi. Nonostante qualche espressione letteraria o retoricamente colorita di cui abusano o abusavano alcuni scrittori di un partito al quale mi onoro di appartenere, il popolo italiano è nel suo intimo uno dei meno imperialisti, perché non ha sufficiente cultura per impregnarsi tutto, in quella data maniera, dell'idea di patria, e perché, se non si vuol risalire troppo lontano, ha poche o punte delle necessarie tradizioni e, prima di questo immane cataclisma, nel quale pur si tiene a galla con tanto coraggio, aveva poco conosciuto la guerra e non fu mai inebbriato di gloria da nessuna guerra di vittoriosa conquista. Anche oggi le sue pretese, le pretese stesse di quelli de' suoi che pretendono di piú, non hanno nulla di eccessivo, di immoderato. Si accordano in esse uomini dei piú diversi e meno imperialisti partiti. Oltre alla Venezia tridentina, a Trieste, all'Istria, che furono sempre in cima delle nostre pazienti, fin troppo pazienti aspirazioni nazionali, è certo che noi rivolgiamo il pensiero anche agli italiani della Dalmazia, e che vogliamo non viver piú nell'Adriatico sotto il peso di un perpetuo incubo; eppure in un libro ch'è intitolato *Dalmatia*, e che fu l'inizio dell'attività di propaganda della società *Pro Dalmatia*, si legge subito nella prefazione che gli italiani riconoscono ai serbi il diritto di avere nell'Adriatico il loro posto al sole, e ch'essi vogliono equamente bilanciare i proprii diritti e quelli degli altri. La stessa avversione che molti dimostrano per uno stato jugo-slavo, in cui si comprenda la Croazia, nasce piuttosto dal dubbio che la Croazia non trascini seco nella sua antica ed invitta fedeltà alla casa d'Austria anche la Serbia, anziché dal desiderio d'impedire che si formi questa nuova unità nazionale. Sono sempre stati cosí equanimi, hanno sempre parlato cosí quelli che parlano dell'imperialismo italiano?

C'è infine l'Albania, della quale basterebbe rammentare che fu per tanti anni una delle precipue cagioni della nostra politica triplicista, perché, non abbastanza forti per salvaguardarla dalle brame di un'Austria nemica, ci rassegnammo a tentare di salvaguardarla con un trattato di amicizia. In mano ad un potente rivale, essa è piú pericolosa per noi che per l'Inghilterra un Belgio tedesco, e perché il Belgio non fosse tedesco, l'Inghilterra, per poco preparata che fosse, per fiducia che potesse avere anche per un remoto avvenire nella enorme superiorità delle sue flotte, ha snudato la spada. Noi non vogliamo essere i padroni dell'Albania, ma dobbiamo premunirci perché altri non vi siano padroni. Benché, poi, tutti volentieri dimenticano che una patria albanese è anche l'Italia, e che agli albanesi italiani l'Albania è debitrice di buona parte della cultura, dalla quale, o bene o male, fu dirozzata, e che specialmente da loro può e deve venire il suo rinnovamento e la sua civiltà.

A tutto ciò si riducono le nostre pretese; poichè, se si voglia alludere a nostre ambizioni coloniali nell'Asia Minore, soltanto una volontà decisamente ostile all'Italia potrebbe disconoscere che, se altri popoli che hanno già un impero lo accresceranno, il giusto e necessario equilibrio delle forze e dei compensi vuole che anche l'Italia abbia modo di provare laggiú le sue giovani energie. Nondimeno, ammettiamo pure, senza discutere se sia vero, che anche da sole le nostre rivendicazioni sull'Alpi e nell'Adriatico abbiano, se non per la vastità dei territorii, per altri motivi, una complessità e un'importanza maggiore di quelle di altre nazioni, al fianco delle quali combattiamo. Ma questa è la naturale e disgraziata condizione dei popoli che, per l'avversità del destino, non hanno ancora potuto raggiungere quell'assetto che la loro coscienza nazionale e il loro istinto di conservazione esigono. Sotto questo aspetto, quale popolo domanda ora di piú, quale sarebbe dunque piú imperialista dei serbi, che vogliono duplicare o triplicare il proprio territorio? E noi stessi, quando avremmo meritato questo nome piú che nel periodo del Risorgimento? È un nome che, in bocca delle nazioni piú fortunate, suona quasi come un egoistico scherno verso le altre.

I torti che ci fanno gli stranieri nel giudicarci, hanno varia origine, e senza dubbio vi ha la sua parte, bene o male inteso, anche un certo spirito di generosità e di giustizia, quando, comparando all'ingrosso la grande Italia e la piccola Serbia, la sventuratissima Serbia, propendono, là dove c'è constrasto fra le nostre aspirazioni e le sue, a riconoscere maggior giustizia nelle sue. Da questa spiegabile tendenza, fortificata dalla grandissima attività e abilità mostrata dai serbi o jugoslavi nella loro propaganda e dalla incapacità o indifferenza mostrata da noi, proviene che alcuni degli stranieri non si avvedano quale piú vero spirito d'imperialismo e di sopraffazione, quale profonda offesa al sentimento nazionale italiano si nasconda nelle occulte o palesi mire dei propagandisti jugoslavi su Gorizia, su Trieste, sull'Istria, insomma sulla nostra cerchia, sul nostro baluardo delle Alpi. Qui davvero non c'è luogo né a concessioni né a transazioni: sulla eterna italianità delle Alpi non permettono che si discuta né la storia, né la natura, né la *suprema lex*, la *salus populi*.

⁂

Purtroppo, un'altra cagione di falsi giudizi su di noi nasce da una perniciosa tradizione, che ora è un mostruoso errore politico, radicata nelle cancellerie europee, di benevolenza per l'Austria. Nonostante tutte le dimostrazioni che si son fatte, nonostante che si tratti di cose della piú luminosa e impressionante evidenza, parte lo spirito *routinier* di troppi diplomatici, parte l'innata e invincibile tendenza inglese a considerare come stato di diritto lo stato di fatto, tengono ancora i governi alleati — se si giudica da ciò che appare — in una penosa e poco coerente incertezza su ciò che si può temere o sperare dall'Austria. Non pare che abbiano ancora la grave e irremovibile persuasione che, se non si distrugge lo stato austriaco, non si vince: che l'Austria non sarà d'ora innanzi, com'è da un secolo il sogno germanico, che una *longa manus* dell'impero germanico; che l'Italia, mirando a Trieste, vibra i piú terribili colpi ai disegni berlinesi di espansione nel Mediterraneo, cioè di egemonia dell'Europa.

Perciò, i governi con noi alleati e parte dell'opinione pubblica non mostrano il necessario calore e la necessaria risolutezza in favore dell'unione e indipendenza dei polacchi, dei czechi, direi perfino dei rumeni; e soprattutto, poi, non considerano la nostra guerra con quell'ansioso interesse che dovrebbero, di guerra essenziale e risolutiva; non riguardano le nostre aspirazioni a Trieste e all'Istria come una parte necessaria e capitale, quali esse sono, del comune scopo di trionfo definitivo sulle ambizioni egemoniche della Germania e di una piú equilibrata e stabile ricostituzione della carta politica dell'Europa. Ciò che non si comprende perfettamente nella sua vera natura, si chiama volentieri, nei momenti in cui tanti gravi problemi turbano e impazientiscono, scopo secondario, fors'anche imperialistico. Le vecchie e abituali e forse perciò quasi involontarie simpatie per il paese del mondo che merita meno la simpatia di uomini liberi, giusti e generosi, mettono come un leggiero velo sulle simpatie per l'Italia e per la sua causa e per la sua guerra. Conviene soprattutto continuare e moltiplicare gli sforzi per illuminare l'opinione pubblica dei nostri alleati su questo punto: che la forza della Germania — come nel tempo stesso la sua debolezza — è l'Austria.

Al fondo però di tutto questo — a tacere di qualche errore che possiamo avere commesso, o di qualche parziale intemperanza di linguaggio in cui alcuno di noi può esser caduto, errori ed intemperanze che non sono soltanto nostri, e che non avrebbero dovuto dunque avere per noi, come non l'ebbero per gli altri, una mala efficacia duratura — al fondo c'è un sentimento del quale, per molto che ce ne dolga, è necessario che ci rendiamo ben conto. Con stupore noi ci siamo avveduti, e continuiamo ad avvederci con sempre nuovo stupore, quanto poco fosse conosciuta, quanto poco fosse apprezzata l'Italia prima della guerra. Ci eravamo illusi, mettendo insieme qualche articolo di giornale, qualche discorso, anche qualche libro di stranieri a noi benevoli, che l'Italia fosse di molto cresciuta nella stima e nell'affetto delle nazioni, che contasse anche lei, che si avesse in lei molta fiducia e moltissima speranza. Ci siamo accorti che non sapevano nulla di noi nè dei nostri progressi; che conoscevano soltanto i nostri difetti e i nostri errori; che soltanto su questi fondavano il giudizio che facevano di noi, e che tale giudizio era un misto di indifferenza, di diffidenza, di delusione e di ironico pessimismo. Abbiamo ragione di lamentarci che non si sia provveduto, né da parte dello Stato né da parte dei privati, se non in troppo esigui limiti, a far conoscere al pubblico straniero, dopo la guerra, chi siamo veramente, che cosa stiamo facendo, che cosa abbiamo già fatto, di che straordinario e maraviglioso sforzo siamo stati capaci; ma credo che però non si sia detto abbastanza che l'impresa è tale da sgomentare, perché le difficoltà, accumulate contro di noi dalla nostra vecchia storia di secoli, dai pregiudizi, dall'ignoranza, e anche dalla nostra nuova storia degli ultimi anni, sono senza confronto piú grandi di quanto potevamo e sapevamo immaginare. Ci stimavano poco, ma anche ci amavano pochissimo. Caso mai, tutto il loro amore come tutti i loro occhi erano per i morti, non per i vivi.

Dovremmo riconoscere l'immensa importanza rinnovatrice che ha per noi questa guerra, anche solo perché ci ha rivelato una cosí dolorosa e pericolosa condizione di cose, alla quale eravamo ciechi, e perché, piú forse di quanto speriamo, va radicalmente mutandola. Ma intanto, però, da queste condizioni nacque un sentimento che sembra in sé stesso contraddittorio, eppure è reale e non innaturale. Quanto meno grande era il concetto che avevano di noi, tanto piú erano spinti, spontaneamente e involontariamente, senza nemmeno l'intenzione di farci torto, a mettersi in guardia contro le nostre aspirazioni e a sospettarle eccessive. Io non voglio in nessuna maniera far rimprovero ai nostri amici; so che anzi hanno messo molta buona volontà a vincere antiche impressioni e a renderci giustizia; ma non si muta da un giorno all'altro lo stato d'animo d'un popolo. Chi è ricco e potente, è per un istinto invincibile molto severo verso chi si dibatte nelle ristrettezze e nei disagi; chi ha poco da desiderare, si sente spontaneamente indotto a considerare come eccessive e presuntuose le pretese di chi ha poco e desidera qualche cosa di piú. Debbo continuare in queste immagini, che, lo ripeto, non hanno alcuna intenzione tranne che di benevolenza e di fiducia verso i nostri alleati, e mirano solo a spiegare, valgano o non valgano psicologicamente, come avvenisse quello che non poteva non avvenire? I grandi signori hanno quasi un diritto, che riconosciamo loro istintivamente, ad avere aspirazioni anche alquanto prepotenti, e né la loro coscienza sente il bisogno di rimproverarli né alcun altro ci pensa; ma se un povero diavolo mostra di avere qualche insolita pretesa, essi la sentono come una vera prepotenza, o poco seria o fastidiosamente offensiva. Il bello è che tutti gli altri poveri diavoli dànno subito loro ragione.

Con tutto questo, non c'è acume o arzigogolo di psicologia che valga a spiegare certe aberrazioni; ed io, che pure credo di aver dimostrato molto buona volontà esplicativa, non saprei come rendermi ragione del capitoletto del signor Gustave Le Bon, intitolato *L'évolution de l'Italie*, nel suo libro *Premières conséquences de la guerre*, che fa parte della *Bibliothèque de Philosophie scientifique*. Una piú completa ignoranza dei motivi che ci spinsero alla guerra, una meno simpatica spiegazione dei nostri sentimenti, un piú antipatico positivismo e un piú grossolano realismo non si potrebbero immaginare. Si tratta di *menés* e di *meneurs*, tutto è qui, e se il capitolo fosse scritto dal piú feroce dei nostri neutralisti, non potrebbe esser peggiore. Specialmente le nostre calde e generose popolazioni del mezzogiorno, se si sognassero mai di leggerlo, penserebbero che questo libro del signor Le Bon è un ben cattivo e ingiusto interprete dell'anima loro.

Purtroppo, un filo si presenta qui a chi cerca di orizzontarsi in questo labirinto di contraddizioni, fra il desiderio del signor Le Bon di non farci torto e il resultato dei suoi desiderii, di farcelo cosí grande e inescusabile: purtroppo, egli pretende di essersi informato da giudici italiani. « L'historien italien Ferrerò.... ». Ecco che cosa scriveva il nostro *historien* sui tempi che precedettero la guerra (ritraduco il francese in italiano, non sapendo se sia stato scritto in francese o in italiano, o, insomma, non avendo ora altro testo che quello del signor Le Bon): « Negli ultimi dieci anni tutta l'Italia era divenuta germanofila: professori e industriali, socialisti e conservatori, liberi pensatori e clericali, filosofi e musicisti.... Tutto fu germanizzato: l'esercito, le banche, le ferrovie, l'industria, il socialismo, la scienza, la filosofia, le scuole, l'università.... ». E dire che fin dal primo giorno dello scoppio della guerra europea fu evidente che l'Italia non avrebbe mai combattuto al fianco della Germania! E che tutta la nostra democrazia era esageratamente francofila! E che tutta la nostra letteratura era sotto l'influenza francese! E che in Italia le vetrine dei librai mostravano soltanto libri francesi! E che una parte, una buona parte dell'università, che aveva anche protestato contro la diminuzione di Roma e delle stirpi latine, perseguíta, con concetto se non con metodo germanico, in certi libri di certi nostri *historiens*, fu subito a capo della gioventú patriottica, che voleva la guerra contro gli imperi centrali!

Questi sono i torti che noi facciamo a noi stessi. Alcuni italiani, esagerando il nostro germanesimo di prima della guerra, fanno del tentativo di spiegare come ci siamo decisi alla guerra il piú forte degli enigmi: altri additano infaticabilmente, ostinatamente agli stranieri.... che altrimenti non se ne accorgerebbero, l'imperialismo dei tedeschi, dei prussiani d'Italia. Io credo che sarebbe bene frenarci di piú. E il vero è che tutto ciò che ora l'Italia vuole, tutto ciò a cui l'Italia aspira, nonostante qualche naturale differenza nei particolari, non è imperialismo, ma sacrosanto diritto o ineluttabile necessità di difesa; che essa fin dal principio ha mostrato verso i diritti altrui il rispetto e la temperanza di una nazione, per la quale il senno politico e la coscienza delle proprie origini sono le vie direttive; e che infine gli stranieri non ci avrebbero accusato tanto, se non ci fossimo accusati da noi stessi.

Per fortuna, molte delle cose che son venuto dicendo sono già piuttosto arcaiche o hanno preso un migliore avviamento, da quando l'on. Sonnino è stato a Londra. Poiché si tratta di nebbie inconsistenti, si dileguano alla luce del sole. Ma è un ben felice pronostico, che le nebbie londinesi abbiano accolto cosí lietamente quel tanto di sole italiano che apportava tra esse il volto piuttosto volontario ed arcigno del nostro Ministro degli Esteri; ed è infine qualche cosa piú di un pronostico, la visita al nostro fronte di guerra del signor Poincaré.

E. G. Parodi.

DA GIAN PAOLO RICHTER A FICHTE

Press' a poco nello stesso tempo che Fichte teneva a Berlino i suoi famosi *Discorsi* alla nazione tedesca, Gian Paolo Richter, il celebrato umorista, dettava a Bayreuth la sua *Levana* o dottrina dell'educazione. Il Fichte svolgeva i suoi *Discorsi* in quattordici conferenze, dal 13 decembre 1807 al 20 marzo 1808: la *Levana* fu scritta dal Richter nel 1806, ma ne fu pubblicata nel 1811 una seconda edizione dove l'opera del Fichte è citata, come si può vedere nella traduzione italiana fatta dal professore Alessandro Arrò (Torino, 1913, pagina 397). Del resto i due autori possono ben dirsi contemporanei: Fichte visse dal 1762 al 1814, Gian Paolo dal 1763 al 1825. Al suo libro l'umorista tedesco ha voluto dare il nome di *Levana*, la dea della maternità; ma benché porti il sottotitolo di dottrina dell'educazione, questo libro invece di un vero e proprio trattato scientifico è un complesso d'idee sull'educazione, presentato in quel modo geniale ma spesso bizzarro e strano che era proprio di questo scrittore; il quale, se una volta godé somma riputazione in Germania e fuori, è venuto man mano perdendola, dopo che le sue prolissità e le sue lungaggini han cominciato ad annoiare i lettori, e si è riconosciuto che il suo umorismo non poteva reggere, ad esempio, al confronto dello Sterne, per quel deliberato proposito, che alle volte confina con la manía, di voler far consistere l'umorismo nella ricerca ad ogni costo di relazioni e parentele fra i concetti e le immagini piú lontane e piú disparate. La *Levana* è tuttavia piena di osservazioni belle e geniali; ed è ora particolarmente interessante per noi in quanto forma il contrapposto piú netto e piú deciso coll'opera del Fichte. Eppure, come abbiam detto, i due autori scrivevano nello stesso tempo, nelle stesse condizioni politiche, sullo stesso argomento. Il tempo era la battaglia d'Iena, quando la Prussia fu prostrata da Napoleone, e parve nella sua caduta trascinare con sé ogni vestigio e ogni speranza dell'indipendenza germanica. I *Discorsi* del Fichte avevano anch'essi uno scopo sostanzialmente educativo, miravano cioè alla rieducazione del popolo tedesco, in modo che esso, riacquistata la coscienza di sé, potesse reagire all'invasione straniera, affermando fino da allora il suo primato morale e intellettuale su tutti i popoli e la sua missione divina sulla terra.

Ma la Germania di Gian Paolo è tutt'altra da quella di Fichte. Quella è ancora la Germania della Rivoluzione francese, cosmopolitica e umanitaria: questa è invece la Germania nuova, la Germania della riscossa patriottica, che comincia già a chiudersi in un nazionalismo torvo e intransigente, contrapponendosi, come razza superiore, a tutti gli altri popoli. Anche Gian Paolo dice come Fichte che i tedeschi sono popoli destinati per eccellenza al magistero educativo; ma quanto diverso è il significato di questa espressione nei due scrittori! Per Fichte i tedeschi sono un popolo, malgrado i momentanei rovesci, privilegiato come il popolo d'Israele nell'antichità: essi rappresentano nella modernità il vero spirito progressivo della storia, tutti gli altri popoli sono inferiori rispetto a loro per qualità morali e intellettuali: il popolo tedesco deve ritrovare la coscienza di sé stesso, e, intimamente rigenerato, mettersi a capo della cultura europea: per Gian Paolo invece i tedeschi sono semplicemente un popolo buono e coscienzioso, che si dà gran cura, sopra ogni altra cosa, dell'educazione dei figlioli.

Per Fichte l'educazione ha scopo eminentemente sociale anzi nazionale: creare un buon tedesco: per Gian Paolo l'educazione ha uno scopo soprattutto individuale; creare un brav'uomo. Mentre l'opera del Fichte è tutta pervasa dalle tremende condizioni politiche del momento, e si sente in ogni pagina, malgrado l'apparente intonazione spirituale, l'eco prossima del tamburo e del cannone di Lipsia, Gian Paolo sembra quasi non accorgersi di ciò che accade intorno a lui nella Germania: è molto se in qualche pagina si accenna fugacemente alle burrasche dell'epoca. Si insiste invece sul traboccante amore per gli uomini che è proprio del popolo tedesco, *Uberfluss an Menschenliebe*, che gli fa cercare in maniera spesso generosa ed eroica il bene e la felicità della prole. Nella Prefazione alla seconda edizione si legge: Mentre intorno a noi i mille vulcani della guerra (cerco di tradurre alla meglio) scagliano i loro tuoni e le loro fiamme, il cuore paterno e materno dei tedeschi (*das deutsche Vater-und Mutterherz*) sa conservare tanta serenità, tanta sollecitudine e tanto amore da vegliare sul mondo spirituale dei fanciulli. Cosí i genitori han saputo sempre strappare colle loro braccia i figlioli dalle furie d'un incendio o d'una inondazione.

Mentre Fichte vuole che tutti i tedeschi si plasmino su di uno stampo, abbiano tutti gli stessi sentimenti, sottostiano alla stessa disciplina colla sola prospettiva di uno scopo comune e collettivo, in modo da formare un organismo solo compatto e incrollabile, Gian Paolo invece insiste sul rispetto dell'individualità, vuole che ogni allievo esplichi liberamente le sue attitudini e i suoi talenti: pessimo maestro è per lui quegli che vuol riprodurre sé stesso nello scolaro. Sarebbe, egli dice, troppo doloroso (cito la traduzione del prof. Arrò) per l'Europa se ella fosse tutta seminata di soli Tizi, come ogni Tizio nel segreto della sua coscienza vorrebbe, o di soli Semproni, come ogni Sempronio si augura! Che morta gora si estenderebbe davanti ai nostri occhi se si facesse sempre piú grande la somiglianza fra educatori e alunni! L'uomo che una volta ha fatto getto della propria individualità per vestirsi di quella d'un altro, ha spostato per sempre il centro di gravitazione, nel quale s'incontrano e si equilibrano tutte le energie del suo mondo interiore, oscilla incerto e ineguale, e una prima deviazione ne trae seco altre infinite.

Gian Paolo inneggia all'io; l'io è per lui ciò che di piú alto e di piú incomprensibile la lingua esprime e noi possiamo intravedere, eccettuato Dio solo che è io e tu, supremi entrambi nel medesimo istante. Ma quanta differenza dall'io di Fichte! L'io di Gian Paolo è l'individuo; ogni io è per lui una personalità che significa una individualità spirituale: l'io di Fichte è invece l'io assoluto, che si concretizza poi nell'io tedesco. Lo scopo immediato dell'educazione è quindi per Gian Paolo il libero svolgimento della personalità, e non la sottomissione a uno scopo collettivo e comune. Intendiamoci: anch'egli riconosce l'importanza grandissima dell'amor di patria. Soltanto cose nobili e grandi, egli dice, fanno battere d'un palpito sano il cuore del fanciullo. Ora, facendo astrazione dalla scienza, qual palpito piú nobile di quello per la patria, quale affetto piú degno in un fanciullo dell'amore per la patria, massimamente in un'epoca cosí duramente provata come la nostra? Ma con tutto ciò siamo ben lungi dal concetto che domina già i *Discorsi* del Fichte e informerà poi la condotta della Germania fino ai nostri giorni; che, cioè, la morale consista per l'individuo nel dovere di subordinarsi senza condizione al tutto di cui egli fa parte. Il Bismarck diceva esservi nell'uomo una volontà di servire: *es ist im Menschen ein Dienen-wollendes*. Solo questa volontà conta. Poco importa la condotta che tiene l'uomo nelle cose che non toccano se non la sua dignità e i rapporti coi suoi simili. Il valore dell'individuo consiste solo nella sua utilizzazione, *Brauchbarkeit*, a profitto del tutto, della collettività di cui egli è membro. Immaginate il tutto, cioè lo stato, caduto in potere di una autocrazia militare sfrenata e spietata come quella della Germania contemporanea, e le conseguenze per l'umanità e per la civiltà non possono essere diverse da quelle a cui stiamo da tre anni assistendo.

L'educazione sociale o nazionale che sia non può fare a meno di fondarsi sull'educazione individuale. Ammettiamo e riconosciamo pure che nel 1806 fossero piú opportuni per la Germania oppressa i *Discorsi* del Fichte che non la *Levana* di Gian Paolo. Anche noi abbiamo avuto il *Primato* del Gioberti. Ma bisogna distinguere ciò che ha carattere di opportunità e ciò che ha carattere di stabilità, anzi di eternità. L'individuo è l'elemento di cui risulta il tutto sociale; e dove le sue facoltà non siano liberamente educate e armonicamente svolte, si cade nel vassallaggio, nel feudalesimo. Questa è la *volontà di servire* del Bismarck. I filosofi tedeschi le hanno sostituito una parola piú pomposa, che non è altro se non una metafora, di cui ai nostri tempi si è fatto compassionevole abuso, *organizzazione;* ma ricordiamoci che si può fare benissimo una *organizzazione* di birbanti.

Volendomi servire di un'immagine, mi pare che la patria sia per Gian Paolo un alto colle da cui lo sguardo si protenda libero e spazioso su altri colli ed altri ancora sino agli ultimi confini dell'umanità; per il Fichte invece la patria è un campo chiuso da un'alta siepe che impedisce ogni altra veduta e non ha altro contatto coi circostanti, se non in quanto si cerca di afferrarne quanti piú si può per cacciarli dentro del chiuso, col pretesto che solo chi è dentro è veramente uomo, gli altri sono esseri inferiori o degradati. L'aria che si respira sul colle di Gian Paolo è ben diversa da quella che si respira nel campo chiuso di Fichte! Se il Fichte non arrivò o non volle arrivare a queste conseguenze, ci arrivarono molto presto i suoi connazionali per quell'amore della *Gründlichkeit* (svolgimento a fondo di un concetto) che è caratteristico del popolo tedesco.

Mi piace citare da ultimo alcuni pensieri sulla guerra, che si riscontrano nella *Levana* di Gian Paolo e possono suonare come terribile monito alla Germania militaristica d'oggi e al suo imperatore: « Può un principe voler figurare nel mondo avvenire con solo indosso una pelle tigrina di conquistatore e gareggiare solamente con Attila o con Tamerlano? Con quante meledizioni non ci scagliamo noi contro quelle corone che, a somiglianza delle cosiddette piastre d'ornamento o di latta che stanno sulle fontane nel punto donde l'acqua prorompe, non sanno far mostra di sé, se non là in alto, donde sgorgano fiumi di sangue! Ma dove t'imbatti in alcuni eroi, la cui grandezza manda eterni sprazzi di luce come nella pianura di Maratona e nelle gole delle Termopili, ben altri ti appaiono quelli spiriti che là hanno combattuto e si sono sacrificati; apparizioni celesti, documenti del coraggio che la sola libertà può ispirare; dei quali, quando uno solo rimane vivo nella storia e ne riempie da sé un qualche tratto, non è già perché abbia inalzato una piramide di ossa in battaglia, ma perché la sua grande anima si libra, testimone di un mondo migliore, illumina la notte e lascia piovere sulle stelle e sulla terra la pace ».

Udite ancora quest'altro tratto che pare realmente si riferisca alla Germania di oggi: « Vi ha, è vero, qualche popolo, che, obbedendo in casa con codardia e pazienza di schiavo, diventa fuori dei suoi confini un eroe capace di ogni audacia, e si fa simile al falco (docile, dico, come quello, non tanto perchè non dorma mai, quanto piuttosto perché si lascia addormentare un po' per volta) che il falconiere porta a lungo incappellato sul pugno, finché restituito alla sua antica e selvaggia natura, vagheggiati per un momento gli spazi dell'aria, audacemente s'impadronisce di un altro uccello e precipita con lui su questa terra di schiavi; ma non è un popolo grande se non quello dall'animo libero e retto, che combatte in casa la sua battaglia per la libertà, che è, come a dire, la battaglia piú lunga e piú audace contro ogni mano che si attenti di legargli le ali o di bendargli gli occhi: che combatte l'unica guerra che non può né deve aver nessuna tregua ».

E ai mancatori di parola, ai violatori della neutralità del Belgio gioverà udire anche quest'ultimo monito di Gian Paolo: « L'osservanza scrupolosa della parola data verso due sorta di paesi, verso il proprio e verso i non propri, per parte di un principe, se è la piú difficile, è nello stesso tempo la piú nobile delle politiche. Tutti i trattati di pace e di guerra non restano nel loro primo vigore e non si eseguiscono solamente in grazia della potenza dei contraenti, perché altrimenti non sarebbe necessario di farli, ma riposano anche sulla parola che si è impegnata dalle due parti, riposano anzi sull'onestà di queste parti piú che sulla loro potenza per terra e per mare ». — Se oggi, nell'anno di grazia 1917, dopo quasi un secolo dalla sua morte il famoso umorista levasse il capo dalla tomba, che cosa farebbe? Riderebbe (dato che nell'ora presente rimanga ancora la voglia di ridere) riderebbe di sé stesso? Riderebbe dei suoi connazionali? Egli che si divertiva a trovar relazioni e legami fra le immagini e le idee piú discrepanti, che razza di legame o di relazione riuscirebbe a trovare fra i Tedeschi della sua *Levana* e i tedeschi di Guglielmo II?

A. Faggi.

Grandezze e miserie del Commercio tedesco

La rete delle rivelazioni intorno all'aggressione che la Germania ha tentato sul resto dell'Europa, scatenando la guerra che farà maledetto per l'avvenire il nome tedesco, si fa piú fitta con le ultime rivelazioni dell'ambasciatore Gerard. Non è necessario dimostrare quanto sia utile allo spirito di resistenza delle nazioni civili la divulgazione di tutto ciò che valga a intensificare la lotta delle armi finché non s'abbia definitivamente ragione della nazione perturbatrice e provocatrice. La quale sa già del resto che, ove possa far accettare quella pace di compromissioni a cui ardentemente aspira, ha già aperta la via delle facili riparazioni. Sa già che mentre il resto del mondo dovrà attendere, coi sacrifici che il dopo guerra imporrà inevitabilmente, a raccogliersi in un operoso silenzio di preparazione, per poter riprendere di nuovo lo slancio e continuare cosí piú celermente il suo cammino dal punto dove fu bruscamente arrestato, ella invece con le sue officine ancora intatte, con l'esercito dei suoi industriali vigili sempre, con quello dei suoi agenti ancora sparsi sulla terra che attendono alle vedette, si troverà in condizione di superiorità per continuare la sua opera di aggressione. Nessuno piú del tedesco è convinto della verità di quelle parole che il Macaulay scrisse a proposito dei dopo guerra in generale: « L'industria degli individui lotta contro le guerre, contro le imposte, contro le carestie, e crea la ricchezza, riparando alle rovine degli invasori, piú presto di quello che i governi non arrivino a dilapidarla ».

Quando i faciloni della politica, per l'avvenire dei rapporti internazionali che bisognerà pure riprendere, vedono una salvaguardia per tutti nella formula che nega ogni futura indennità e pensano che già la Germania è punita nella superbia dei suoi disegni, poiché non avrà piú modo di riscuotere quella taglia che al principio della guerra essa minacciava di imporre ai vinti in una misura enorme, non s'accorgono quanto essi argomentano poveramente.

Non è la mancata indennità di guerra che impedirà alla Germania di riprendere il posto che aveva nel mondo prima della guerra; come (oramai è un fatto dimostrato) non fu l'indennità che ebbe, ora è quasi un cinquantennio, dalla Francia, quella che dette una prodigiosa spinta a quel movimento industriale, commerciale e finanziario, che s'impose cosí arrogantemente nel mondo. Oramai anche i profani sanno quale grave crisi attraversò la Germania nel 1873, quando si manifestarono e una febbre industriale e un'audacia commerciale troppo premature per effetto appunto delle illusioni che aveva creato il versamento nelle casse tedesche dei cinque miliardi francesi. E anche Bismarck, del resto, dové confessare ai suoi connazionali che la grande indennità non aveva arricchito l'Impero, come del resto non riuscí a impoverire la Francia. Tutt'altro! Altrove è nascosto il pericolo che al mondo potrà ancora venire dalla razza ostinata e tenace nei suoi disegni, ed è da questo pericolo che bisogna difendersi con mezzi che le clausole di un trattato non sempre riusciranno a rendere efficaci anche se abbiano l'apparenza di essere una punizione.

Ho sotto gli occhi il libro di un economista francese eminente, Daniel Bellet, *Le Commerce allemand — apparences et realités* (Paris, Plon-Nourrit) il quale è molto istruttivo, ed è degno che sia meditato altamente anche da chi, come me, non si occupa *ex-professo* di dottrine e di fatti economici. È qua e là ricco di cifre, e qua e là pieno di particolari affermazioni di cui non è necessario penetrare tutta la portata, ma è pervaso da un tale spirito di analisi chiara ed efficace che non oltrepassa la comprensione piena di uno spirito colto che non limiti le proprie indagini al solo e stretto campo della sua ordinaria attività. Il libro è tanto piú raccomandabile in quanto che esso non è una di quelle vane invettive che sono ora cosí di moda, ed a cui si abbandonano facilmente gli ultimi convertiti all'antigermanesimo, per i quali la soluzione del problema avvenire nel mondo consiste nel togliere valore a tutto ciò che si è fatto in Germania e nell'additare al resto del mondo la via di salvezza, in ogni campo dell'attività, nel fare tutto il contrario di quello che la Germania ha fatto. Questi antitedeschi a buon mercato sono tra le non ultime sciagure che la guerra ha prodotto e rappresentano, senza tante circonlocuzioni, un pericolo da cui bisogna guardarsi, maggiore di quello che non abbia prodotto la scienza, l'industria, il commercio e la finanza tedesca.

Fas est ab hoste doceri, è il motto di questo buon francese che si rivolge ai suoi connazionali per tenerne in alto lo spirito e per mostrar loro come è possibile alla Francia di vincere l'antica rivale anche sul piú pericoloso terreno delle competizioni internazionali. Intanto egli comincia col mostrar loro la superiorità che con un lavoro paziente e ordinato e tenace i tedeschi si sono realmente conquistata nel campo industriale e commerciale e non si perita di additare tutte le deficienze, le lacune che hanno a poco a poco prodotto un languore nel medesimo patrio campo. Ma ciò non lo conduce in fine a disperare delle sorti future del suo paese. Sí, la Germania ha progredito enormemente: la Germania si è sostituita in molte parti del mondo alla Francia e all'Inghilterra, anche là dove esse imperavano indiscussamente; ma non è da credere che essa domini assolutamente, né che questo suo dominio sia scevro di pericoli per l'avvenire. Intanto è bene notare che l'importazione in Germania nel 1912 oltrepassava i 10.690 milioni di marchi mentre l'esportazione era di soli 8957 milioni, pur vero essendo che per l'anno seguente le due cifre tendevano a pareggiarsi. Ma c'era in questa ultima tendenza al livellamento delle due cifre qualche cosa di artificioso di cui dirò piú oltre: c'era l'influsso dei tentativi di penetrazione ad ogni costo, di vendita a qualunque prezzo, di strozzamento del commercio degli altri paesi, di sfogo dei prodotti tedeschi all'unica condizione di sfidare vittoriosamente la concorrenza.

Perché questa rabbia? E soprattutto, perché alla vigilia della guerra, se le condizioni commerciali si annunciavano cosí liete, la Germania ha fatto di tutto per turbare la pace europea, quella pace di cui avrebbe avuto assoluto bisogno per alimentare il benessere economico che le statistiche additavano?

Vuol dire — ci risponde il Bellet — che non tutto andava cosí perfettamente come era l'apparenza, vuol dire che ci doveva essere un turbamento interiore cosí profondo che una guerra solo poteva mettervi riparo; una guerra vittoriosa s'intende, che aprisse a condizioni meno disastrose il mercato alla superproduzione che s'era fatta gigantescamente mostruosa e che si cercava a un certo punto di esitare rovinosamente.

Del resto è poi vero, si domanda il Bellet, che la Germania aveva vinto definitivamente la concorrenza di tutti gli altri paesi? È vero che la Francia e l'Inghilterra si erano ridotte in condizioni di non poter lottare piú sul mercato con la Germania? A considerare assolutamente le cifre parrebbe di sí. Ma a tener conto di un fattore che le statistiche assolute non considerano e su cui l'economista francese insiste, e, per quel che un profano ne può giudicare, con molta ragione — le cose cambiano improvvisamente d'aspetto. Intendo parlare del fattore della popolazione. « L'importanza della popolazione di un paese è un fattore da prendere in considerazione quando ci si vuol render conto di ciò che significano realmente le cifre statistiche ». Orbene, osservando le cose da questo punto di vista, esaminando il commercio della Francia per individuo risulta che esso, che nel 1869 era di circa 165 lire, è salito oggi a 480, e che corrispondentemente in Germania da 175 lire è passato a circa 400 lire. Cosí per la Gran Brettagna le cifre erano per quelle medesime date di 400 lire e di 780.

Piú significative sono le cifre del Belgio e dell'Olanda: poiché nel 1869 nel primo dei due paesi, dalla popolazione cosí intraprendente e cosí coraggiosa, in tutta l'estensione della parola, la cifra del commercio calcolato per individuo non oltrepassava le 300 lire, e prima dell'invasione era di assai superiore alle 1200. Il che spiega molte cose, per chi non si lasci ingannare dalle sfacciate menzogne tedesche sulla necessità di difesa che decise il brigantesco esercito del Kaiser a violare il territorio neutrale e la sua brigantesca diplomazia a stracciare il mal famato pezzo di carta.

E non c'è antinomia tra questo esame di cifre *per testa* e quello delle cifre assolute; perché bisogna tener presente l'aumento veramente formidabile della popolazione nell'Impero germanico da quarantacinque anni a questa parte, aumento che dà anche alle cifre *per testa* un valore ben diverso e quando si tratti di un paese o stazionario o a lento aumento, e di un altro che cresce cosí vertiginosamente.

La conclusione è che non bisogna esagerare né in un senso né in un altro.

E bisogna soprattutto tener bene presente quali sono i metodi che la Germania ha impiegato per l'incremento delle sue industrie e del suo commercio, superiori certamente a quelli che sono adoperati altrove.

Questa è la parte, non nuova certo, del libro, ma su cui non sarà vano richiamare l'attenzione di tutti coloro che s'augurano di vedere in avvenire per opera delle altre nazioni arrestata la Germania nella via minacciosa per cui si è messa, e per cui intende di continuare.

L'Europa ha molto da imparare dalla sua attuale nemica se vuol ancora, dopo quella delle armi, condurre vittoriosamente l'altra guerra, quella senza sangue, non meno dura a vincere.

È inutile ricordare tutto ciò a cui la Germania deve la sua superiorità industriale: la sua preparazione tecnica che fece suo prò dell'indagine scientifica, la distribuzione del lavoro, la specializzazione minuziosa del lavoro, il saper trarre profitto da tutti i sotto-prodotti, in modo che quasi nulla di materia prima vada perduto, e per di piú la disciplina, l'accuratezza e l'abilità della mano d'opera; e la docilità con cui si piega a tutte le richieste, spogliandosi di ogni personalità e assecondando i gusti — tutti i gusti — della propria clientela.

A questa pieghevolezza industriale c'è un corrispettivo di pieghevolezza commerciale: i commessi viaggiatori che visitano le piú lontane clientele assai spesso, la conoscenza che essi hanno delle lingue straniere, i campionari ricchissimi che portano in giro, la riduzione dei prezzi sempre nelle varie monete del paese a cui la clientela appartiene e la facilità straordinaria che concedono nei pagamenti, facilità che arriva fino a diciotto mesi, fino a due anni, che giunge perfino ad abolire qualsiasi termine fisso e ad aprire una specie di conto corrente, che il cliente mantiene vivo con acconti che dà via via che ne ha l'opportunità e con nuove ordinazioni che fa quando ne ha il bisogno.

Tutti questi metodi hanno i loro pericoli, quando il commercio diventa aggressivo come era diventato ultimamente quello della Germania. La quale pur di trovare nuovi sbocchi alla sempre crescente attività industriale interna ha creato un ingegnoso sistema di combinazioni finanziarie che gli economisti conoscono col nome di « dumping » di « kartel » e con altri nomi che qui è inutile accennare particolarmente.

Il sistema è pericoloso poiché consiste in ultima analisi nell'esportare merce ad un prezzo inferiore a quello del costo pur di guadagnare un mercato e nel far pagare agli acquirenti germanici le differenze, vendendo all'interno ad un prezzo assai piú elevato.

Ognuno comprende che questo stato di cose non si poteva protrarre indefinitamente. Ognuno comprende che queste facilitazioni concesse all'estero, nell'intenzione degli esportatori dovevano finire il giorno in cui il mercato fosse definitivamente guadagnato spazzando via ogni concorrenza e mettendo il paese nell'impossibilità di sollevar piú la testa, infeudato come si trovava anche nei suoi impianti industriali ai capitali tedeschi e all'iniziativa tedesca.

E piú in simil modo si estendeva questa esportazione in pure perdite, piú la produzione interna aumentava e piú c'era bisogno di conquistare sbocchi per quello che si produceva. Tutto quel monte di tratte a lunga scadenza e di altri documenti del genere non convertibili subito in danaro, erano facilmente scontati da banche che anticipavano somme considerevoli, e che erano garantite da altri istituti finanziarii a cui come garanzia non davano che carta. Un ammirabile edificio di capitali cartacei, la cui rovina sarebbe stata fatale per il paese.

È ad evitare questa rovina che la guerra era necessaria alla Germania. La sua vittoria le avrebbe coi relativi trattati assicurato gli sbocchi commerciali non piú con rendimenti di tratte, ma con quelli di capitali reali che avrebbero dovuto salvare dalla rovina i mal sicuri edifici finanziari, e permettere finalmente l'esportazione a condizioni di reale rendimento alleggerendo finalmente i sacrifici degli acquirenti nazionali.

Bisogna bene considerare questa parte economica della vita germanica per avere, se ce ne fosse bisogno, una prova con-

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli

la Sagra di Santa Gorizia

il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.

È pubblicato nella collezione « I Gioielli dell'Eroica »: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo di annuncio a chi invia una cartolina doppia a L'Eroica La Spezia.

vincente della sua aggressione guerresca di oggi.

Ma poiché cosí è stato, non bisogna contentarsi che la storia segni col suo marchio d'infamia tutti coloro, reggitori e classi, che si sono spinti a questo infame attentato alla libertà dei popoli che non desideravano gettarsi nella terribile avventura. Bisogna difendersi contendendo alla Germania i mercati nazionali, mettendo a profitto i suoi stessi metodi fin dove essi si concilino con le qualità proprie di ciascuna nazione ed evitando quei metodi che segneranno, speriamo, la rovina dei suoi fittizi metodi economici. Bisognerà che l'Europa insegni alla Germania, pur apprendendo da lei quello che è necessario che essa apprenda, che sul terreno dell'industria, come su quello della politica, solo all'onestà, solo alla libertà sono dovuti i successi duraturi.

In questa lezione consisterà principalmente la disfatta della Germania.

G. S. Gargàno.

I romanzi e il cinematografo

Un volume uscito di questi giorni dalla Casa Treves porta un titolo ormai famoso nei fasti cinematografici: *Il Re, le Torri, gli Alfieri*. Ma il romanzo anche questa volta ha preceduto la cinematografia: basta badare alla data della prefazione che è del 1915. Nè la trascrizione cinematografica risulta cosí fedele come piú di uno spettatore giustamente ammirato della *film* sarebbe forse indotto a desiderare.... Apparisce piuttosto come una libera riduzione nella quale essendo rimasto fermo, anzi avendo preso un particolare rilievo il motivo fondamentale della Scacchiera applicato agli amori regali, molti altri elementi, che diremo di attualità guerresca, sono spariti per dar luogo alle piú felici e nuove invenzioni dello schermo: magari ricavate da vecchie stampe, come quelle dell'« amore che fa passare il tempo » e del « tempo che fa passare l'amore ».

Alcuni mesi or sono inferí su per i giornali una tremenda polemica: pro e contro la riduzione cinematografica dei romanzi. Anzi fu piuttosto una fiera levata di scudi contro il vezzo delle riduzioni che minacciava, si disse, di contaminare il fiore della produzione letteraria nazionale, e internazionale. *Malombra* in pellicola! *Resurrezione* al cinematografo! Se Antonio Fogazzaro sapesse, se Leone Tolstoi potesse vedere.... Soltanto per il famoso romanzo di una nostra scrittrice regionale, fattasi ormai autentica gloria nazionale, gli sdegni dei protestanti critici e cittadini non ebbero modo o ragione di articolarsi in travolgenti invettive, visto che lo spettacolo si iniziava proprio con una letterina-prefazione dell'Autrice. Non sarebbe difficile dimostrare che tanto fragore di proteste moveva da puri spunti retorici alimentati da quella debolezza diffusa che si chiama l'orrore del nuovo. Chiunque abbia potuto assistere senza preconcetti a quei due bellissimi spettacoli cinematografici, ove la profonda intuizione degli interpreti pareggiava quasi sempre il taglio sapiente dei quadri, non trovò certo motivo per gridare allo scandalo; ma da vecchi temi conosciuti ricavò impressioni d'arte nuove ed anche imprevedute. Forse qualche ragione di lamentarsi ebbero invece coloro i quali — magari per un eccesso di venerazione — non si erano mai accostati ai due notissimi romanzi, il russo e l'italiano. Si può ammettere che per costoro tutto non fosse cosí perspicuo, fra le morbide fantasie fogazzariane e le rigide teorie tolstoiane, come pur sarebbe stato desiderabile che fosse. Ma di quante opere d'arte e per quanti l'ammirazione sincera va unita sempre alla perfetta comprensione? La ragazzina romanesca che uscendo appunto da uno di questi spettacoli — da *Resurrezione* — esclamava con entusiasmo schiettissimo *« è magnifico: non ci ho capito niente! »* dava un giudizio estetico assai piú equo e sensato che non le invettive di quei tali Aristarchi.

Non si profana Shakespeare ricavandone dei libretti d'opera, con o senza balletto, ma si profana *Malombra* proiettandola sullo schermo! Non si profana Tolstoi riducendolo in presine drammatiche, ma si profana tentandone una nobile e compiuta interpretazione figurativa. Gli « illustratori » quelli della matita e della penna, i poeti, quelli dei libretti, gli operisti, quelli dei melodrammi, avranno potuto per il passato e potranno per l'avvenire continuare le loro implacabili esercitazioni sopra i piú autentici capolavori, ma il cinematografo, questo mezzo d'arte che può essere per eccellenza illustratore e commentatore, dovrebbe essere invece condannato all'astensione perpetua. Ciò è grottesco ed assurdo. Tanto piú grottesco ed assurdo quando sembra ammesso da tutti, e primi fra tutti dagli autori drammatici, che la profanazione non esiste piú se invece che di un romanzo si tratti di un'opera destinata alla scena di prosa. E, neanche a farlo apposta, le piú insipide e stanche cinematografie sono proprio quelle che provengono dal teatro ammutolito: dalla commedia senza parole, dalla tragedia ridotta a puro gesto: proprio come, sia detto con sopportazione della spettabile classe, i meno felici inventori nel campo cinematografico, i piú soporiferi apparecchiatori di trame silenziose, si sono dimostrati sin qui gli autori drammatici. Forse per la spiegabile illusione dalla quale sono vinti, per disgrazia nostra é loro, che il piú ammuffito abbozzo di copione o quel qualunque embrione di tema che non fu mai tradotto in scene e in atti, sia sufficientissimo a darci la piú deliziosa azione cinematografica.

Non è difficile prevedere invece che i romanzi degni del nome, i pochi destinati a sopravvivere, le piú alte e le piú personali interpretazioni della vita passeranno via via dallo schermo: ogni volta che si troverà la persona di gusto, capace di riconcepirle, per dir cosí, in forma illustrativa. Certe prodigiose virtú di colore, certi tratti profondi di osservazione, parole indimenticabili di persone che vivono dell'immortale vita dell'arte, in una fase piú nobile del cinematografo, di cui è lecito vedere qua e là i segni precursori, si illumineranno di nuova luce a vantaggio e per l'elevazione di infiniti spiriti che ne furono ignari sin qui e tali sarebbero rimasti senza questo mezzo sovrano di divulgazione.

Accanto al cinematografo d'arte cosí inteso, le invenzioni vere e proprie, le schiette trovate che non siano cioè una faticosa derivazione o un adattamento da altri mezzi di espressione lirica o drammatica, come questa di Lucio d'Ambra da cui ha preso le mosse il discorso, avranno diritto a un posto a parte.

Elegantissima invenzione che vive nel cinematografo di una sua vita propria: la piú elegante certo che ci abbia dato la produzione nazionale.

Inventare! pare una cosa da nulla. Eppure se rimanendo nel nostro teatro, muto o con parole, si dovesse fare il bilancio delle « invenzioni » di questi ultimi anni, dopo aver ricordato la « Scacchiera » di Lucio d'Ambra e la « Maschera e il volto » di Luigi Chiarelli dove ci rivolgeremmo per allungare l'elenco?

G.

MARGINALIA

✱ Il patriottismo del Trentino, prima ancora che nel '60 giungesse a Garibaldi, grazie all'audacia di Lorenzo Weis da Strigno, la bandiera ricamata dalle donne di Trento e che su quell'alpe contesa penetrasse la forza armata dei cacciatori del generale, è documentato con una ricca mèsse di notizie, che affermano la lontana italianità di quella terra, da Niccola Pascazio ne *La Vita italiana*. Il distacco del Trentino dal Tirolo e l'unione al Lombardo-Veneto era stato il piú modesto programma dei trentini, prima che la campagna del 1859, cosí felicemente iniziata, aprisse gli animi a più alte speranze. Uno dei primi assertori dell'autonomia fu Giovanni a Prato che, destituito dal suo posto di catechista e professore di religione nelle scuole di Rovereto per il suo contegno durante gli avvenimenti dell'ottobre 1848, meritò l'elogio dei suoi elettori, che accompagnarono il dono di un vaso di argento con queste parole: « per lo zelo con cui propugnaste in tempi difficili la causa del nostro paese nelle assemblee costituenti di Francoforte e di Kresmsiero; le vicissitudini che avete dovuto incontrare per la imperterrita difesa dei nostri diritti; la pienezza di luce che voi avete sparsa sulla questione vitale dell'autonomia della nostra provincia ». Piú tardi, nel 1851, il municipio di Rovereto dichiara ciò che ha mille volte dichiarato « l'intollerabile unione del Trentino alla Confederazione e alla lega doganale germanica » e si rifiuta di collaborare a qualsiasi comitato di ordinamenti legislativi. Come risposta a queste richieste di separazione dal Tirolo, Francesco Giuseppe reintegra i piú obliati sistemi di repressione: i giornali « nocivi » saranno sospesi per un tempo indeterminato; i dibattimenti nei giudizi verranno discussi a porte chiuse; abolite le associazioni politiche, anche quelle dai titoli e dalle funzioni meno sospette. Ma il patriottismo, tenuto gelosamente celato, cerca sempre nuove vie per espandersi, e al prestito nazionale bandito dal Mazzini concorre con uno slancio veramente ammirevole. Anche alla sottoscrizione iniziata nel '57 nella « Gazzetta del Popolo » dal Cavour per dare 100 cannoni alla difesa di Alessandria, il Trentino risponde con elargizioni cospicue, tanto che a uno dei cannoni è apposto il nome fatidico di Trento. Antonio Gazzoletti è il primo agitatore della questione trentina in Piemonte, dove fonda « il Patriotta » che il Cavour aiuta con tutti i mezzi materiali e morali. Quando la subita pace di Villafranca arresta l'onda degli entusiasmi, torna viva nel Trentino la questione dell'autonomia; e la propaganda non cessa, anche se le condizioni dei tempi sembrano decisamente contrarie. Per le città e pei monti, dovunque viva un patriota, è firmata questa circolare segreta che ha valore di un giuramento: « i sottoscritti deputati e abitanti del circolo o provincia di Trento dichiarano che è voto e bisogno del loro paese di essere riconosciuto e trattato come parte d'Italia e che ora vorrebbe almeno aver comuni le sorti con la Venezia, con la quale divide le sue aspirazioni e tutte le speranze ». Intanto gli esuli si riversano nelle pianure liberate, perché « nati e cresciuti in suolo italiano — come suona il proclama di un gruppo di trentini da Modena — non potevano rimanere, senza il rossore nel viso e il rimorso nel cuore, indifferenti spettatori della magnanima lotta che il Re Vittorio Emanuele iniziava per la comune patria ». Il nuovo regno appena costituito non si disinteressava della questione trentina, e nel novembre del 1862 la *Gazzetta Ufficiale* stampava degli articoli, poi riuniti e diffusi in un opuscolo, su « il Tirolo italiano nei suoi rapporti col Tirolo tedesco ».

✱ I problemi economici dopo la guerra, anche prescindendo dalle trasformazioni radicali dell'assetto demografico, dal fenomeno del femminismo inasprito per la sempre piú sensibile eccedenza delle femmine sui maschi, dai complessi rapporti tra capitale e lavoro — altrettante questioni che interessano l'acume critico di Achille Loria nella rivista *Scentia* —; i problemi economici, anche ridotti ai fenomeni della produzione in relazione con gli scambi internazionali, mal potrebbero compendiarsi nei fatti di ordine commerciale. Eppure, questo di ricercare nel vecchio arsenale dei dazi protettori i metodi piú efficaci a respingere l'invasione germanica, è un errore oggi molto diffuso, che minaccia di ridurre sempre piú l'economia politica entro i limiti, che già le tracciava il Genovesi, definendola la scienza del commercio. Tutti i disegni di protezione daziaria — osserva il Loria — da cui siamo afflitti in questi tempi, hanno il vizio fondamentale di trascendere lo scòpo per cui si vorrebbero applicati; poiché, mentre si iniziano come provvedimenti contro i nemici, riescono presto o tardi a colpire il commercio degli amici. Difatti, si prevede che i prodotti dell'Intesa vedendosi preclusa dalla guerra doganale contro la Germania ogni penetrazione nei paesi di oltre Reno, si riverseranno tumultuariamente nei mercati alleati provocandovi spaventevoli crisi. Questa conseguenza è tanto chiara, che fin da ora si domanda l'istituzione di dazî severissimi contro gli stessi alleati; si arriva perfino a pretendere che l'Inghilterra, abbandonando la sua tradizione secolare innalzi una triplice barriera di dazî: proibitivi contro i prodotti tedeschi, amabili contro i prodotti degli alleati e preferenziali verso le colonie. Queste sollecitazioni hanno trovato una deferente accoglienza nel recente consiglio imperiale di guerra, tenuto a Londra; ma intanto l'Inghilterra non manca di offrire al mondo ben altri esempi e di tracciare agli alleati una via piú feconda per chiudere i mercati ai prodotti tedeschi. Il *Foreign trade department* del *Foreign Office* ha inaugurato un *Registro di informazioni commerciali,* ove sono indicati tutti i prodotti che la Germania esportava fin qui, le condizioni della loro produzione, i paesi di provenienza delle loro materie prime, e quelli che ne facevano finora richiesta, i prezzi a cui la Germania vendeva quei prodotti ecc. In questa iniziativa, della quale gli industriali inglesi non hanno mancato di giovarsi, possiamo ravvisare un metodo, che per la soluzione del problema è assai piú efficace di quelli puramente commerciali. Quando i paesi dell'Intesa creassero un comitato internazionale, che studiasse le condizioni di produttività delle singole industrie presso ciascuno degli Stati alleati e determinasse quali tra quelle rappresentino un'attività superiore dei medesimi; quando, dopo questo lavoro preliminare, a ciascun paese fossero assegnate quelle produzioni, nelle quali esso ha una efficacia maggiore, e gli fosse affidato il compito ulteriore di preparare in questo senso la trasformazione razionale delle sue produzioni; con questo mezzo soltanto sarebbe veramente creata l'unione economica degli alleati, perché attuerebbe quella divisione internazionale del lavoro che la scienza economica classica ravvisava come il supremo ideale in questa materia.

✱ Due curiosi documenti diplomatici, l'uno sulle relazioni tra l'Italia e la Francia nei primissimi anni del regno di Carlo Alberto; l'altro sull'antipatia del governo austriaco per i colori nazionali francesi e per i ricordi napoleonici, sono riesumati dalla *Rassegna storica del Risorgimento* che attinge dagli originali dell'archivio degli affari esteri a Parigi. Il primo è una relazione inviata il 6 febbraio 1835 dall'incaricato di Francia al suo governo su un colloquio da lui avuto col conte La Tour, ministro sardo degli esteri. Questi cosí gli parlava in quell'occasione: « Noi abbiamo bisogno che la Francia sia forte e potente; senza di ciò non vi sarebbe piú equilibrio in Europa. Che diverrebbero gli stati secondari? Non resterebbe che un triumvirato delle potenze del nord che divorerebbero gli altri Stati ». Già fino dagli albori dell'incerto governo di Carlo Alberto appariva a qualche raro chiaroveggente la legge delle future alleanze europee. « Sembra che la Sardegna — concludeva il diplomatico — non sia in legami con l'Austria tali da non potersene svincolare, date alcune circostanze; del resto, a misura che si indeboliscono i timori destati da lo spirito rivoluzionario, sembrerebbe assai naturale che la corte di Sardegna ritornasse, poco a poco a l'antica politica della casa di Savoia, verso la quale debbono ricondurla i suoi interessi materiali ». Il secondo documento, che è una relazione del console francese a Trieste al conte Sebastiani, ministro degli esteri a Parigi, porta la data del 14 aprile 1832 e illustra un caratteristico precedente delle persecuzioni reazionarie della polizia austriaca nella città irredenta. Si era rappresentato, qualche giorno prima, nel teatro di Trieste un dramma intitolato: *Lo sbarco dei francesi in Egitto,* ma con loro grande sorpresa gli spettatori videro entrare in Alessandria l'armata francese preceduta da una bandiera bianca coi gigli, mentre la testa del generale Bonaparte era ornata del pennacchio di Enrico IV. « In altri tempi — comentava il console — ed in altri luoghi si sarebbe preso tutto ciò per un grave anacronismo a causa di ignoranza del direttore o degli attori. Ma qui in Austria, in presenza dei numerosi fatti che colpiscono gli occhi di tutti, io non posso rifiutarmi a l'evidenza dei sentimenti che animavano l'autorità austriaca, quando essa ha imposto al direttore del teatro, come condizione al permesso di rappresentare i *Francesi in Egitto*, la sostituzione della bandiera bianca a quella tricolore ».

✱ La ricostruzione francese dopo la devastazione tedesca è narrata nella *Revue hebdomadaire* da René Chavance, reduce da una visita ai luoghi che piú hanno sofferto della sistematica distruzione. Tre zone egli distingue nel territorio riconquistato: quella dell'antica fronte, dove per due anni e mezzo s'allungarono le trincee avversarie; quella adiacente abbandonata precipitosamente dai tedeschi incalzati dall'avanzata francese, e da ultimo la zona che si estende fino alle linee attuali, dove il nemico, dal giorno che constatò la necessità della ritirata, ebbe tutto il tempo di consumare la sua opera devastatrice. La seconda zona è quella che ha meno sofferto; anche per tutto il terreno tagliato dalle antiche trincee torna a fiorire una vegetazione ardente e selvaggia che riconduce la natura a riprendere i suoi diritti; ma qui non può essere rinnovata la cultura senza grandi precauzioni, liberando la terra da una grande quantità di materiali eterogenei che l'ingombrano per un largo raggio all'intorno. A questa opera di esplorazione del terreno e di estrazione dei proiettili, molti dei quali inesplosi, intendono le squadre del genio che a quella terra desolata dalle stragi della guerra vanno restituendo l'antica fisionomia. Ma, a misura che si avanza verso Est, la campagna cambia di aspetto; la distruzione sistematica dei villaggi, privando la regione dei suoi abitanti, rende piú ardua e piú lunga l'opera di ricostruzione. L'autorità militare, la prima occupante, ha cominciato l'impresa dividendo le contrade riconquistate in sette settori, corrispondenti fin dove era possibile a definite circoscrizioni amministrative, a ciascuna delle quali presiede un ufficiale superiore, coadiuvato da altri funzionari, ciascuno con una particolare competenza amministrativa. Dopo un mese anche l'amministrazione civile è stata restaurata con la nomina di nuovi sindaci e di funzionari municipali dovunque non era ancora ricomparso l'antico titolare. Una delle necessità piú urgenti fu quella del vettovagliamento, a cui nel primo momento provvidero i soldati con la loro personale iniziativa, e che dopo fu disimpegnato da convogli militari organizzati che procedevano nelle distribuzioni sul modello dei comitati ispano-americani. L'opera dei soldati è provvidenziale anche nei lavori di ricostruzione nelle contrade piú devastate. Sotto la direzione dei propri ufficiali le truppe, in riposo nelle retrovie, si ripartiscono in corpi di artigiani; cosí accade di assistere all'opera di soldati muratori, che restaurano le case coi materiali trovati sul luogo o forniti dal ministero dell'Interno, e di vedere improvvisati meccanici che riparano le macchine guastate dai tedeschi e ammassate in quegli angoli morti, che i soldati chiamano con frase pittoresca « i cimiteri agricoli ». Anche le comunicazioni sono ristabilite con i servizi delle vetture che l'armata ha cedute ai comuni e che congiungono i nuovi centri alle stazioni ferroviarie risorte. Tutto assicura che un terzo dei terreni sarà seminato per la nuova raccolta, e questo è uno sforzo di rinascita che, accanto alla guerra che distrugge, è simbolo e augurio per l'avvenire.

✱ Alcune lettere inedite di Baudelaire, interessanti per la storia della vita e del pensiero dell'autore dei *Fleurs du Mal*, smentiscono il giudizio di Gustave Lanson, che nella sua *Storia della letteratura francese* pretende di stabilire « che la sensibilità dell'autore è minima, l'intelligenza mediocre, la potenza della sensazione limitata ». All'opinione di questo universitario, il cui libro molto diffuso è di quelli che nell'animo dei giovani imprimono giudizi e sentimenti spesso definitivi, René Emery oppone nel *Mercure de France* la sincerità traboccante da alcune lettere del poeta. In quella scritta a un amico, poco tempo prima della pubblicazione dei *Fleurs du Mal*, si lamentava di non riuscire a strappare dall'amicizia qualche critica preziosa pel suo lavoro: « voi mi fate maledire — scriveva — la troppo grande amicizia che paralizza il giudizio. Ma a chi sono destinate queste pagine se non a voi? perché, uscite queste poesie dal cerchio intimo dove hanno il loro posto, è l'opera di tal natura da potere interessare anche agli altri? ». Questa noncuranza dell'accoglienza del pubblico ritorna, dopo il successo dei *Fleurs*, nella breve prefazione dei *Paradis artificiels*: « È proprio necessario, per il soddisfacimento dell'autore che un qualsiasi libro sia compreso, a eccezione di quegli per cui fu composto? ». Nel 1861, in quell'anno medesimo che al poeta fu interdetta l'Accademia degli Immortali, Baudelaire aveva pubblicato un libro intitolato *Richard Wagner e le Tannhauser à Paris*, uno studio sincero sull'opera musicale rappresentata allora in Francia per la prima volta e assai male accolta. In una lettera dell'11 luglio risponde con molta virulenza agli attacchi ingiuriosi dei giornalisti contro il suo libro di critica musicale e protesta contro l'accusa lanciata in quei periodici di vendere i suoi manoscritti ai giornali tedeschi. Alla pubblicazione di queste lettere seguono alcuni versi sui *Paradis artificiels*, che l'editore si meraviglia di non trovare nelle recenti raccolte dove sono stati riuniti, come preziose reliquie, i piú minuti frammenti di versi e di prose che non erano comprese nell'edizione definitiva delle opere del 1868. L'Emery, che trae questi nuovi versi da una prova della stamperia Poulet-Malassis, dove erano conservati con alcune lettere relative alla composizione della seconda edizione dei *Fleurs*, lascia agli studiosi dell'opera baudeleriana la questione se questi versi erano destinati a comparire come epilogo nella prima edizione dei *Paradis artificiels*, oppure se essi furono scritti piú tardi, per figurare in una nuova edizione di quel libro che fu preparata nel 1866, ma che l'editore Poulet-Malassis, i cui affari erano in quel tempo assai imbrogliati, non fece altrimenti pubblicare.

✱ Il pittore Raphaël Kirchner, austriaco d'origine ma naturalizzato francese, è morto a Boston, dove si era recato fin dal principio della guerra. Il Kirchner aveva ottenuto in questi ultimi anni una voga singolare per certe sue figure muliebri, che sapevano unire a una sapiente scollacciatura quella perversa ingenuità che era un po' il carattere delle mode muliebri contemporanee. Egli era il pittore delle eleganze parigine di secondo ordine, il disegnatore delle *midinettes* e dei *demis cartars*, il poeta delle magrezze adolescenti e delle clorosi cittadine. Certe sue figurine di donne, comparse in fotoincisioni dipinte prima e popolarizzate poi dalle cartoline postali, correvano per le mani di tutti e non erano prive di una certa grazia elegante, cosí come lo erano le stampe colorate dei Lawreince o dei Moreau le Jeune sotto gli ultimi anni della monarchia o le litografie dei Morin o dei Damourettes sotto il secondo impero. Allo scoppiare della guerra era andato in America, forse temendo che la sua origine austriaca non avesse a nuocergli, e in America aveva subito trovato da lavorare intensamente, mettendo quella sua facile arte a servizio delle belle signore di Boston o di Nuova York, che si compiacevano a farsi ritrattare dal pittore delle glorie di Montmartre. Un telegramma da Boston ci annunzia ora la sua morte, avvenuta per aneurisma mentre a punto era piú intento al suo lavoro.

✱ Quinto Cenni. Nella sua villa di Carnate, in quel di Lecco, è morto il pittore Quinto Cenni. Egli era nato 74 anni fa e si era specializzato nell'illustrazione dei costumi militari. Nessuno meglio di lui in Italia — e si può anche dire esattamente nessuno all'infuori di lui — conosceva la storia di ogni reggimento nostro, nelle sue varie evoluzioni a traverso i secoli. Egli era il disegnatore ufficiale di tutte le pubblicazioni militari e i suoi album, sulle varie uniformi italiane, sono oggi documento prezioso per la storia dei nostri corpi armati. Il vuoto ch'egli lascia non sarà facilmente colmato, già che le arti grafiche perdono con lui un artista coscenzioso che fu anche un raccoglitore sagace e paziente di tutto quanto si riferiva al nostro esercito e alla nostra armata.

✱ Con Adolfo Castagnoli - morto il 5 corrente in età di 68 anni - è scomparsa una cara e simpatica figura di musicista fiorentino. Egli fu un violoncellista abile e sicuro, popolarissimo nella sua Firenze che lo amava e, nell'ambito modesto che egli modestissimo per natura aveva voluto assegnarsi, sapeva discernerne ed apprezzarne le solide qualità artistiche. La sua cavata larga, morbida, vellutata dava realmente piacere a chi lo udiva e si prestava mirabilmente ad interpretare e rendere quella musica di tendenze sentimentalistiche che fu in voga nelle sale di concerto — e piú ancora nei salotti — verso la fine del secolo scorso. Di questa tendenza che — in confronto con quella classica e quella modernista si sarebbe potuto chiamare romantica — il professore Castagnoli fu uno degli esponenti: e seppe esserlo con schiettezza ed eleganza. Ciò non toglie che anche la musica classica lo abbia avuto cultore valente ed appassionato e che i concerti di *Trio* a cui per lunghi anni egli partecipò insieme al fratello Augusto e al prof. Tocci (se non erriamo) abbiano lasciato un ottimo ricordo fra noi. Da vari anni però la sua attività si concentrava ormai soltanto nel teatro, ove, come primo violoncello d'orchestra, fu sempre assai apprezzato dai direttori e dal pubblico; e in tale qualità vi rimase sino a questi ultimi mesi. Adolfo Castagnoli apparteneva ad una scuola illustre: quella di Jefte Sbolci, del quale il suo arco ricordava alcune qualità, e fu, a sua volta, insegnante assai stimato, ed alla sua scuola appartenne per qualche tempo un illustre concertista del giorno:

BIBLIOTECA
DI
COLTURA POPOLARE
(Collana Rossa)
Pubblicata dalla Federazione Italiana
delle Biblioteche Popolari
e dall'Università Popolare Milanese
Diretta dall'Ing. EUGENIO RIGNANO

Elenco dei volumi pubblicati:

SERIE A
CORSI ORGANICI D'INSEGNAMENTO

Nozioni d'astronomia e geologia:

Prof. E. REPOSSI, **L'origine della Terra** (illustrato) L. 1,50
Prof. L. DE MARCHI, **La vita fisica della Terra,** (illustrato) . . . . L. 1,50

Nozioni di fisica:

Prof. G. VICIANI, **Le principali leggi della meccanica** (illustrato) . . . . L. 1,50
Prof. T. CALZECCHI, **I liquidi e i gas** (illustrato) L. 1,50
Prof. T. CALZECCHI, **Il suono e la luce** (illustrato) L. 1,50

Nozioni di chimica:

Proff. MOLINARI e FENAROLI, **Le principali sostanze gassose, liquide e solide** (illustrato) L. 1,50

Nozioni di scienze biologiche:

Prof. P. ENRIQUES, **I mammiferi e gli uccelli** (illustrato). . . . . L. 1,50
Prof. A. ARCANGELI, **Dai rettili all'ameba** (illustrato) . . . . L. 1,50
Prof. L. MONTEMARTINI, **La vita delle piante** (illustrato) . . . . L. 1,50

Nozioni d'igiene:

Dr. F. FERRARI, **Struttura, funzionamento e igiene del nostro organismo** (illustrato) . L. 1,50
Prof. E. BERTARELLI, **Igiene sociale** . . . L. 0,90
Prof. E. BERTARELLI, **La politica sanitaria** L. 0,90
Prof. P. FOÀ, **Igiene sessuale** (illustrato) . L. 1,50
Dr. G. VIGEVANI, **Igiene della generazione** L. 0,90
Dr. EUGENIO BAILA, **Igiene professionale** L. 0,90

Nozioni di scienze economiche:

Prof. U. GOBBI, **Elementi di economia politica,** L. 0,90
Prof. A. LORIA, **L'evoluzione economica** L. 0,90
Dr. P. BONETTI, **Macchine e salari**. . . . L. 0,90
Prof. C. SUPINO, **Le crisi industriali** . . . L. 0,90
Prof. A. GRAZIANI, **Le entrate e le spese dello Stato**. . . . . L. 0,90
Prof. I. BONOMI, **Le entrate e le spese delle Provincie e dei Comuni** . . . . L. 0,90

Nozioni di Diritto:

Avv. F. COSTA, **Le Leggi**. . . . . L. 0,90
Avv. E. CALDARA, **Il Comune e la sua amministrazione**. . . . . L. 0,90

Nozioni di Storia:

Prof. N. RODOLICO, **Le civiltà antiche,** (L'Oriente e l'Egitto) (illustrato) . . . . L. 1,50
Prof. G. MONDOLFO, **La Rivoluzione francese** (illustrato). . . . . L. 1,50
Prof. G. RICCHIERI, **La Guerra mondiale** - Suoi fattori storici e geografici, (illustrato) . . . L. 1,50

Nozioni di geografia:

Prof. G. RICCHIERI, **La Libia** (illustrato). . L. 1,50
Prof. A. MICHIELI, **L'America del Sud,** (illustrato) L. 1,50
Prof. A. MICHIELI, **L'America del Nord** (illustrato) L. 1,50
Prof. A. MICHIELI, **L'Africa** (illustrato) . . L. 1,50

Nozioni di Tecnologia e di Storia delle grandi invenzioni:

Ing. I. SARACENI, **L'A, B, C, della macchina** (illustrato). . . . . L. 1,50
Ing. Prof. C. SALDINI, **Prime nozioni di filatura** (illustrato). . . . . L. 1,50
Ing. L. TONELLI, **La tessitura** (illustrato) . L. 1,50
Ing. A. BARBAGELATA, **L'illuminazione** (illustrato) L. 1,50
Ing. Prof. F. TAJANI, **Le ferrovie**. . . . L. 0,90
Ing. G. PINCHERLE, **Ponti, gallerie e canali navigabili** (illustrato) . . . . L. 1,50
Ing. G. SUPINO, **I motori a combustione interna** (illustrato). . . . . L. 1,50
Ing. U. QUINTAVALLE, **L'elettricità industriale** (illustrato) . . . . L. 1,50
Ing. U. QUINTAVALLE, **La posta, il telegrafo e il telefono** (illustrato). . . . . L. 1,50

Nozioni sui grandi sistemi filosofici e scientifici:

Prof. G. SALVADORI, **La dottrina dell'evoluzione** L. 0,90
Prof. C. BARBAGALLO, **Il materialismo storico** L. 0,90
Prof. G. MARCHESINI, **I principali sistemi di morale** . . . . L. 0,90

SERIE B
QUESTIONI SOCIALI D'ATTUALITÀ

Prof. F. COLETTI, **Il caro-viveri** . . . . . L. 0,90
Dott. M. CASALINI, **Cooperazione e Mutualità agraria**. . . . . L. 0,90
Prof. R. BACHI, **Le abitazioni operaie** . . L. 0,90

SERIE C
LETTERE ED ARTI

Letteratura:

Prof. F. FLAMINI, **I principali scrittori italiani del '300** . . . . L. 0,90
Prof. E. DONADONI, **I principali scrittori italiani dal 1400 al 1550** (illustrato) . . . . L. 1,50
Prof. E. DONADONI, **Il tramonto dell'Umanesimo e i precursori del pensiero moderno (1550-1700)** (illustrato). . . . . L. 1,50

Belle Arti:

Prof. A. FORATTI, **L'arte italiana nel Rinascimento** (illustrato) . . . . L. 1,50
Prof. S. RICCI, **Leonardo, Raffaello, Michelangelo** (illustrato) . . . . L. 1,50

In corso di stampa, oltre ai molti altri volumetti delle varie serie suddette, anche una nuova serie: « **I capolavori della Letteratura Italiana e Straniera** ».

Il prezzo di ciascun volumetto di queste collezioni, rilegato solidamente in tela rossa, all'uso inglese, è di **Cent. 90** *per quelli non illustrati, e di* **L. 1,50** *per quelli illustrati.*

La vendita al pubblico ed ai librai è affidata esclusivamente alla Libreria

R. BEMPORAD & FIGLIO
Via del Proconsolo, 7 - FIRENZE

alla quale perciò dovranno essere indirizzate le ordinazioni, con cartolina vaglia, aggiungendo cent. 15 ogni volumetto per spese postali. La spedizione viene eseguita in porto franco per ordinazioni di almeno 10 volumetti.

N. B. — Ragioni di spazio ci impediscono di pubblicare anche l'elenco delle opere in corso di stampa, il quale servirebbe meglio a dare un'idea organica e completa della Collezione. Peraltro il **programma completo** della « **Collana Rossa** ». viene fornito gratuitamente a richiesta dalla Ditta **Bemporad di Firenze**.

il Certani, che sempre conservò pel suo vecchio maestro il ricordo piú affettuoso e prenderà certo viva parte al rimpianto degli amici e degli estimatori, al quale il *Marzocco* sinceramente si associa.

C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'abbondanza nella Repubblica Fiorentina.

L'articolo pubblicato da B. Barbadoro sulle *Carestie d'altri tempi* nel n. 29 del *Marzocco* mi offre l'occasione di esporre i resultati di alcune mie ricerche sui provvedimenti annonari della Repubblica Fiorentina.

In condizioni di vita materiale forse molto piú incerte delle presenti, a causa delle perenni calamità, quasi s'imponeva, per evidenti ragioni d'economia sociale e di previdenza pubblica un corpo di leggi che regolasse minutamente i consumi, e la nomina di magistrati che le rendessero di pubblica osservanza. Cosí abbiamo memoria d'Ordinanze e Balíe sul Biado della Repubblica Fiorentina, che risalgono all'ultimo scorcio del XIII secolo, ed ancora ci restano gli Statuti sul Biado nella redazione del 1348.

Al rispetto di queste leggi provvedeva l'ufficio dell'Abbondanza, detto anche del Biado o della Grascia, dove un Ufficiale Forestiero e un Notaro fungevano da giudici delle infrazioni; da 6 a 8 Ufficiali del Biado, curia dell'Officiale Forense, pensavano all'approvvigionamento. Poi un codazzo di gastaldi addetti alla polizia dei mercati, per impedire l'esportazione e denunziare gli eccessi. Infine 16 o 18 Commissari, delegati dal Comune e dai Sei della Grascia a contrattare coi fornitori le provvisioni di grano, e un Camerario, o Camarlingo, per il servizio di cassa.

Ufficio delicatissimo quello de' Sei, sia per le inadempienze dei fornitori, sia per la disonestà dei Commissari. Piú d'una volta è accaduto a quelli del Biado di pagare a denaro sonante la leggerezza d'una cattiva scelta d'agenti, oppure la irregolarità di qualche contratto che avesse aperto l'adito al cavillo legale. Intanto allora (si parla dei secoli XIII, XIV e XV) si viveva in un regime quasi costante di calmiere, che lo Stato aveva applicato a tutti i generi di prima necessità, con i correttivi richiesti dalla scarsità di certi commestibili durante la stagione invernale, come nel caso delle frutta.

Tale stato di cose favoriva inevitabilmente le incette, tendenti a rialzare artificialmente il valore dei prodotti. E per quanto fosse severamente punita dagli Statuti del Biado la dolosa sottrazione dei commestibili dal mercato, pure l'« endica », voce di dubbio significato, era cosa di tutti i giorni.

In secondo luogo vigeva la requisizione del grano come fatto compiuto, continuativo e ordinario, a cui si doveva assuefare, volente o nolente, il popolo fiorentino. A Firenze, nei granai comunali delle Logge d'Or Sammichele, le famiglie private e i mercanti tenevano in deposito il grano acquistato in contado per i bisogni propri. Nessun privato, sotto alcun titolo, ne poteva usufruire, in casa propria, per gli usi domestici, oltre quel tanto alla volta: due staia o poco piú. Poteva acquistarne sui mercati quanto mai gli piacesse, ché ciò favoriva gl'interessi della comunità, ma quanto a disporne vigeva una norma tassativa. Ed eccola: a tutti i vetturali si faceva obbligo di scaricarlo sulla piazza d'Or Sammichele, dove appositi magistrati nundinari lo prendevano in consegna per collocarlo al posto assegnato. L'acquirente, fosse un privato o fosse un mercante, ne faceva poi delle levate periodiche in quantità prescritta. Tale procedimento dava sicura valutazione al comune del quantitativo di grano esistente in città. Per il contado un mezzo d'accertamento si esplicava, sia col limitare il numero dei mercati granari, sia con l'imporre ai sindaci, per mezzo dei gastaldi o donzelli, la denunzia di tutti i detentori.

Senza dire che l'esportazione di biade, da contado a contado, era assolutamente proibita anche in periodi d'abbondante raccolto. Favorita, direi quasi incitata, ne era invece l'importazione da contado a città. Parlano le fonti che i vetturali, oltre a ricevere un premio in denaro, a godere della franchigia dalle gabelle e dell'impunità per malefici commessi in precedenza, acquistassero il diritto di soggiorno per otto dí a spese del Comune.

Si obietterà che col sistema di requisizione preventiva il privato non aveva interesse di sorta a procacciarsi grosse provviste di grano. E cosí infatti sarebbe stato se il prezzo delle granaglie non avesse subíto da un anno all'altro degli sbalzi fantastici. Inoltre quasi tutte le famiglie fiorentine facevano il pane in casa: i fornai cuocevano di regola solo per gli osti e per gli albergatori un tipo di pane unico, per forma peso e qualità, detto venale e munito di sigillo di fabbricazione.

Il comune disponeva anche del grano raccolto sui terreni confiscati ai ribelli, ed oltre a ciò ne acquistava direttamente sui mercati grandi partite, per premunirsi dalle iatture della carestia, o per attenuarle. Il che lo costringeva a risolvere la questione spinosa dei noli. Come tutte le città tagliate fuori dalle comunicazioni marittime, Firenze rimase a lungo tributaria di pedaggi e di noli al comune pisano che faceva servizi di trasporto per conto delle città di terraferma. La Sicilia e la Sardegna erano una volta i granai d'Italia!

Il prezzo dei noli anche allora si proporzionava ai rischi della navigazione, di guisa che le somme, prelevate o stanziate dai consigli, divenivano talvolta insufficienti per un repentino rialzo. Come accadde nel 1340 quando la Compagnia delle Galere Pisane elevò i trasporti ad altezze favolose.

Sul porto di Talamone assistevano allo scarico i Commissari della Repubblica, la cui competenza in materia di grani era spesso di troppo superiore alla probità. I biadaiuoli, sempre in mezzo ai cereali, s'indicavano come piú esperti nel conoscere le varie qualità di grani, e il loro minore o maggiore rendimento.

Di lí il grano procedeva fino a Firenze sul dorso dei muli, ma con le strade infestate da briganti o da sgherri di avidi feudatari, ne era alquanto pericoloso il trasporto, anche nella migliore previsione di accordi per il transito.

Molto sicura la via per acqua, negli intervalli di calmo deflusso, seguendo il corso dell'Arno, allora navigabile, quanto malfida durante le piene, come quella del 1333.

Tutto ciò in periodi normali, perché nei momenti eccezionali di pesti o carestie il comune provvedeva a inasprire, per via d'ordinamenti suggeriti dall'occasione, le norme già in vigore, e passava bruscamente dalla requisizione virtuale a quella effettiva.

In vario modo poi il Comune porgeva lenimento alle sofferenze della povera gente: prima di tutto sospendendo i dazi d'importazione, in secondo luogo aprendo canove per lo smercio del pane a prezzo di calmiere. Vi convenivano in gran numero i cittadini per averlo di peso giusto, ad un prezzo mite o magari per niente. Piú di una volta si ricorse anche alla tessera per la farina e il pane, col solito inconveniente di veder tanta gente tornarsene a casa a mani vuote, dopo lunga e penosa aspettativa dinanzi alle canove comunali che avevano esaurite le provviste. Nel 1346, per ovviare ai danni dell'agglomeramento, massimamente in periodi di contagio, o anche per misure d'ordine, turbato da frequenti tumulti, parve prudenza al comune di affidare ai berrovieri la consegna a domicilio del pane, che altrimenti sarebbe avvenuta presso le canove.

In riguardo a Firenze le carestie derivavano da cause generali e speciali. Prima di tutto lo stato convulso della società, che aveva ridotto i villani alla dimora nelle borgate per maggior sicurezza, in secondo luogo i sistemi di cultura, che non sfruttavano a pieno la forza fecondatrice e redditizia della terra, in terzo luogo l'attrito fra le classi agricole, uscite appena dal duro regime feudale, e quelle cittadine abituate a un certo benessere per le risorse dell'industria, donde il fenomeno dell'urbanesimo che sospingeva i lavoratori dei campi alla città col miraggio di laute mercedi e di una elevazione morale mai conosciuta per l'innanzi. Aggiungi a tutto questo il contagio, che decimava le popolazioni campagnole con estrema violenza, dato l'abbandono in cui vivevano, togliendo cosí nel giro di pochi mesi tante braccia utili alla terra. Il Comune di Pistoia nel 1340 fu costretto a esentare i coltivatori da ogni gravezza per ripopolar le campagne.

Quanto alle cause generali dobbiamo ricercarle nel fatto indiscutibile che la Toscana, fino da tempo remoto, non è mai bastata a sé stessa che per un terzo dell'anno, col raccolto delle sue biade, che Firenze, città di continente, non poteva fare assegnamento, nei casi di bisogno, altro che sul sopravanzo del grano pervenuto alle città marine. Infatti l'apertura degli sbocchi sul mare, con la distruzione della potenza marittima di Pisa, diede alla Firenze del secolo XV il polmone necessario alla sua vitalità e le carestie divennero perciò meno frequenti.

Ma come se non bastassero le tristi condizioni della produzione, le difficoltà dei trasporti, troppo lenti e troppo limitati in rapporto ai bisogni, un altro nemico affliggeva allora, come oggi, la cittadinanza fiorentina, ed era la rapacità dei venditori e le sofisticazioni del commercio. Il rigore delle leggi appariva inefficace a combattere questo nemico: l'Ufficiale Forestiero colpiva i mugnai con pene rilevanti per aver mescolato la rena alla farina, eppure simili attentati alla salute pubblica, invece di scomparire, si moltiplicavano spaventosamente.

L'ingiunzione fatta ai venditori al minuto, di portare al bollo i pesi e le misure allo scadere di ogni anno, era rispettata solo quando si ricorreva alle ammende.

I macellari rubavano un terzo sul peso, vendevano pecora per castrato, carne non bollata dal comune, in onta ai divieti annonari.

L'ascendente dei beccai era tale che il comune non riusciva sempre ad imporsi alla loro volontà: tanto piú che, per gli strumenti del mestiere e l'abitudine al sangue, costituivano una forza armata soverchiatrice.

Non minore era l'autorità politica e la tracotanza dei fornai: basti dire che nel 1302 si opposero alla venuta in Firenze di Carlo di Valois.

Quanti processi contro panettieri rei d'aver mischiato alla farina di grano tutta la varia produzione di cereali porcini ed equini, di averlo cotto male o mal fermentato! Una sola sentenza del 1347 colpisce da piú di 144 fornai per infrazioni agli statuti sul biado. Ma le denunzie affluivano lo stesso al banco dell'Ufficiale Forestiero: pareva quasi che le penalità fossero un incentivo maggiore alle frodi piú raffinate e dannose.

Le rivendugliole di tordi e le trecche, prodighe dispensatrici di sorrisi, costituivano poi il massimo flagello dei mercati e la disperazione dei berrovieri, per la sottigliezza dei loro raggiri.

Per farsi un'idea della perfidia mercantile di quei tempi basta leggere qualche sentenza degli Ufficiali del Biado del secolo XIV e XV: ne restano per fortuna parecchie.

Se non che questo ceto medio di bottegai rapinatori, piú che nelle leggi, trovava un freno nelle minaccie sediziose del popolo minuto, la cui forza politica e sociale veniva gradatamente crescendo.

Durante il secolo XIV noi assistiamo, specialmente nel comune fiorentino, ad un'ascesa, storicamente fatale, delle classi meno abbienti, fino a un livello che le conguaglia alle altre. E l'abbondanza è l'espressione piú reale e tangibile del soffio di democrazia che ravviva le istituzioni comunali.

GINO MASI.

A proposito del Kaiser e di Caligola.

Signor Direttore,

In un articolo dello Stead, *The Kaiser as peace emperor* della *Rewiew of Rewiews* del marzo 1907 si legge: Uno dei piú convinti seguaci di Allen Kardec mi disse l'altro giorno: Il Kaiser è una reincarnazione di Caligola. Lo so positivamente. Senza far professione di sapere alcuna cosa che si riferisca ad una precedente esistenza di Guglielmo II o di alcun altro essere vivente la somiglianza fra il sovrano tedesco e quello romano su alcuni punti è abbastanza stretta per fornire il tema a disquisizioni storiche, che potrebbero facilmente avvicinarsi al delitto di lesa-maestà.

La stessa Rivista nel fascicolo di maggio del 1908 a proposito della sua statua al vero in costume di imperatore romano ordinata dal Kaiser allo scultore Gualtiero Schott riporta queste parole del Dott. Dillon nella *Contemporary Review*: « Tutti sanno che gli imperatori romani avevano spesso dei monumenti eretti a se stessi. Caligola è uno degli esempii meglio conosciuti ».

G. GALLO.

BIBLIOGRAFIE

ARNOLD TOYNBEE. *The German terror in Belgium*. Londra. Hodder e Stoughton, 17.

Un nuovo libro sull'occupazione tedesca del Belgio — dopo i molti che ne sono stati scritti — potrebbe sembrare eccessivo. Ma non lo è. La guerra è durata troppo a lungo e molte cose, nel corso di questi tre anni, sono state dimenticate. È su questa dimenticanza o, per essere piú esatti, su questo indebolimento delle prime impressioni, che contano i tedeschi per rifarsi una verginità. E già il loro imperatore, i loro uomini politici, i loro giornalisti invertono le carte e cercano di coprirsi con una pelle di pecora per comparire d'innanzi al mondo puri di ogni macchia contro la ferocia dei loro nemici. Che questo atteggiamento sia del tutto inutile non direi. Prima di tutto c'è la dimenticanza degli uomini, poi la propaganda degl'interessati e finalmente l'organismo stesso della nostra vita sociale per cui ogni avvenimento ultimo, attenua e spesso distrugge quello che è avvenuto il giorno prima. È bene dunque che gli alleati rammentino. Quella teorizzazione della ferocia guerresca, la quale secondo i von Bernhardi e gli Schallendorf doveva render breve la guerra, non essendo riuscita, bisogna salvare quel tanto che si può in vista della ricostruzione futura. Ma questo noi non dobbiamo permettere. I socialisti russi — e non solo costoro — hanno avanzato la formula assai utile agli Imperi centrali: « né indennità né annessioni » e di questa dovranno occuparsi i diplomatici il giorno del trattato di pace che noi imporremo alla Germania. Ma vi è una formula di cui nessun *Soviet* e nessun *Pus* di questo mondo potrà impedirci l'applicazione: la formula del ricordo e della propaganda antigermanica che ognuno di noi può, deve fare e farà anche a pace conclusa. Per questo genere di propaganda volumi come questo del Toynbee sono eccellenti. In quella forma semplice e serrata che è propria degli inglesi egli ci rifà la storia dei tre mesi che succedettero alla dichiarazione di guerra: dalla violazione della frontiera belga all'incendio di Louvain.

Di questo incendio oggi non si parla quasi piú e si ha torto, perché esso è la pietra miliare che inizia il lungo itinerario di rovine sistematiche le quali vanno da quella gloriosa cittadina del Belgio a Bapaume e a Peronne e anderanno dimani piú oltre nelle disgraziate città che ancora rimangono sotto la giurisdizione degl'imperiali teppisti di Germania. E il Toynbee narra con molta semplicità, appoggiando la sua narrazione coi documenti del Libro bianco Germanico, coi rapporti della Commissione belga sulla violazione del Dritto delle genti e dei costumi di guerra, fatta dai tedeschi durante la loro avanzata, e perfino su diarî tedeschi, come quell'*An der Spitze meiner Kompagnie* che il capitano Paul Oskar Höker non ebbe il pudore di pubblicare subito dopo le imprese *quorum pars magna fuit.*

Da questa raccolta cronologica di fatti — il Toynbee non comenta mai né va mai in escandescenze personali — esce il piú spaventevole stato d'accusa che si possa immaginare. Meditiamolo e rammentiamo. Ma rammentiamo non solamente oggi a guerra aperta. Quando i tedeschi ritorneranno fra noi, a mano tesa e col sorriso sulle loro labbra carnose e untuose giurando che « erano tutte esagerazioni » è bene che noi possiamo risponder loro con documenti che non potranno ricusare. E siccome la ricerca del documento preciso è un sistema che essi piú ci hanno insegnato, è utilissimo che fin da ora cominciamo a raccogliere la « letteratura » da opporre a quelle poco estetiche capriole sentimentali, che non mancheranno di farci per illudere la nostra coscienza.

D. A.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.
Prezzo Lire 5 al flacone

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

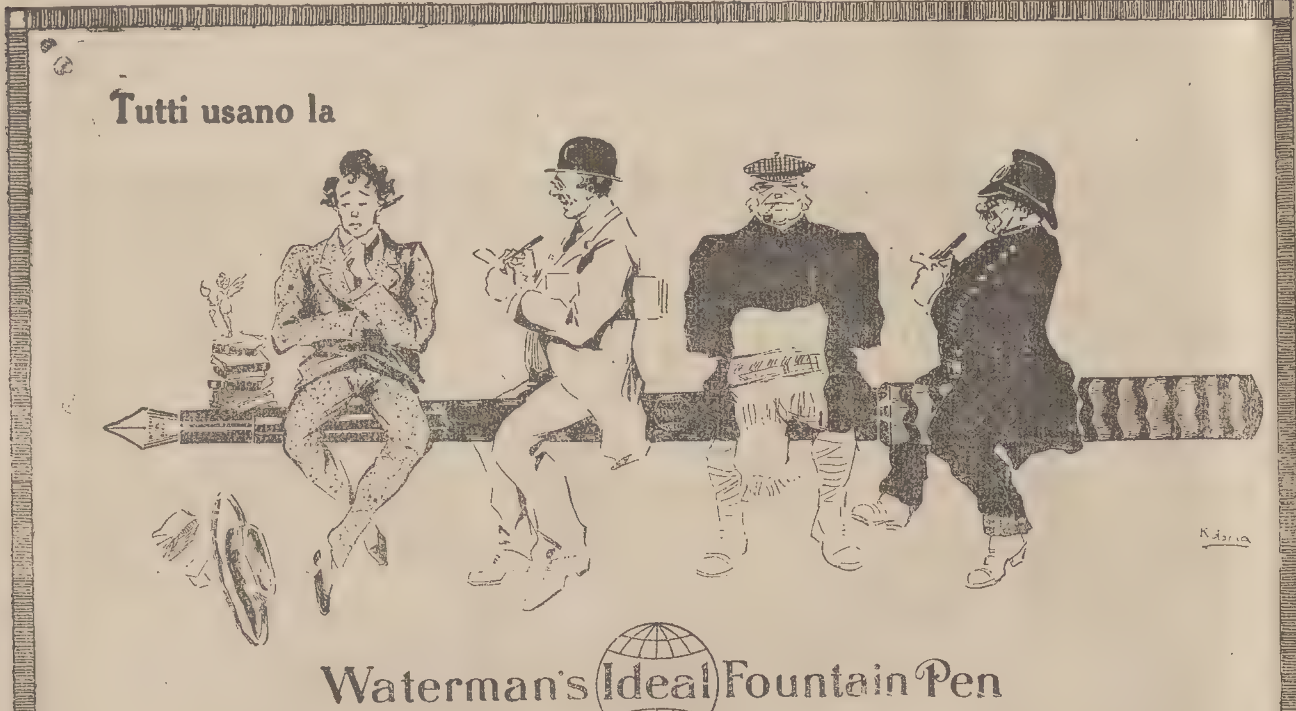
Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

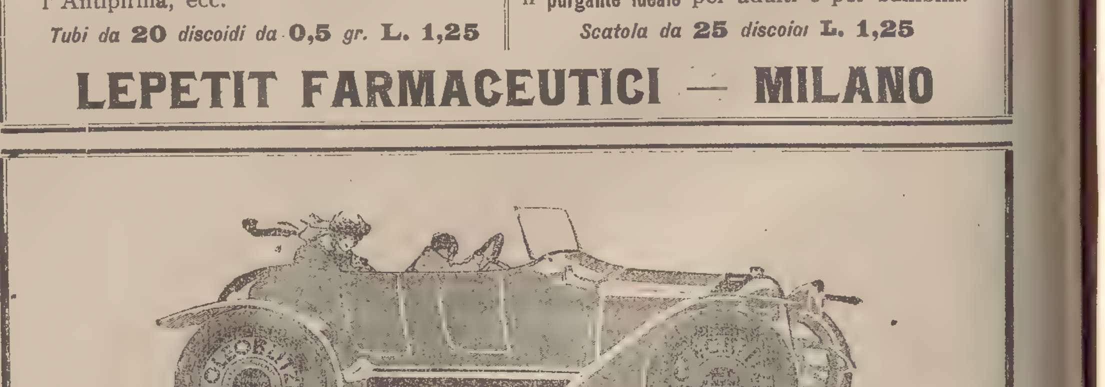
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . . *L.*	5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 34

o, 4 bis.

Agosto 1917.

SOMMARIO

Il Papa e la pace, X. — **La Scuola Grande di S. Marco bombardata a Venezia**, Gino Fogolari. — **Per la futura educazione del popolo**, G. S. Gargàno. — **Raspollature critiche. Uomini e idee**, G. R. — **Due premi Goncourt**, Bianca Maria. — **Marginalia:** *Un documento della spartizione polacca — Il possesso tedesco di Helgoland — Il giudizio di Carlotta Corday — L' ingresso ai musei nazionali di Francia — Napoleone nel teatro.* — **Commenti e Frammenti:** *Alberto Durero a Venezia*, Gustavo Frizzoni — *I dazi doganali e gli artisti italiani*, Giovanni Roy.

Il Papa e la pace

Il pontefice Benedetto XV scende un po' piú vicino alla fossa dei leoni e, armato pur sempre di neutralità e di circospezione e senza rinunciare del tutto ad un generico astrattismo religioso e politico, propone basi di pace sulle quali egli crede possibile fondare il domani dei popoli. L'ora gli sembra propizia a mostrare che l'internazionalismo cattolico di Roma ha piú fondamento dell' internazionalismo socialista di Stocolma e ad impressionare in favor della Chiesa la mentalità dei popoli cristiani, abbattuta da tre anni della piú spietata guerra che mai abbia corso il mondo a distruggere o a travolgere i solchi e le seminagioni della civiltà. L'ora gli sembra specialmente propizia a scampare dalla rovina, presentita altrimenti irreparabile, quegli Imperi Centrali, autori della guerra, i quali, se anche non hanno avuto sinora il suo pieno ed esplicito appoggio, tuttavia si sono indubbiamente e ripetutamente giovati della sua troppo ostentata imparzialità.

Ma quali che siano le convenienze di tempo colte dal Pontefice per dirigere ai Governi di tutto il mondo la sua Nota intorno alla pace, è certo che nessun documento meglio di questa nota può dar agio di valutare l'atteggiamento del Pontefice di fronte al conflitto, anche prescindendo dai resultati pratici che la Nota può avere come avviamento piú o meno sicuro alle trattative di pace. Saremmo quasi tentati di confessare che ci desta piú curiosità di studio e piú interesse umano l'atteggiamento del Pontefice come manifestazione dello spirito della Chiesa di fronte alla guerra ed alla pace che le finalità che questo atteggiamento si propone, sapendo noi ormai perfettamente che i popoli dell'Intesa, che hanno con tanto sangue e con tanto travaglio opposto una diga di valore e di amore all'aggressione germanica, non potranno fare una pace che non sia quella della vittoria, che non sia quella del loro riscatto morale e materiale dalla egemonia del militarismo e del materialismo prussiano.

Ora l'atteggiamento del Pontefice può esser considerato da due punti di vista, da quello politico e da quello religioso, e da tutt'e due i punti di vista esso è contrario agli interessi e alla volontà dell'Intesa, non solo, ma agli interessi e alla volontà della vita e dell'esempio religioso che il Pontefice vuole incarnare. Per ciò che riguarda la politica pontificia, noi non sappiamo in che cosa siano consistite durante il tempo della guerra quelle pratiche, cui Benedetto XV allude nella sua Nota, ch'egli avrebbe compiute « per affrettare la fine di questa calamità » e non possiamo quindi giudicarle. Il certo ed innegabile è che la diplomazia pontificia, la quale vorrebbe riassumere il compito di sorvegliare e di consigliare le opere politiche dei popoli cattolici, chiede che la guerra finisca senza poterci dimostrare che essa abbia fatto di tutto perché la guerra non incominciasse. La Chiesa non può atteggiarsi oggi a correttrice e moderatrice dei popoli senza che questi siano portati necessariamente a chiederle conto di ciò che essa ha compiuto per allontanare dal mondo il flagello che lo dilania: e i popoli dell'Intesa prima degli altri, i popoli aggrediti inermi ed impreparati, hanno il diritto di chiedere alla Chiesa questo conto nel mentre riparano alla colpa della loro debolezza e della loro illusione col sangue e con le lacrime e realizzano quanto è difficile riporre la giustizia sul trono profanato. La Chiesa non seppe o non volle impedire la guerra; in tono piú semplice potremmo dire che nemmeno essa previde la guerra o diede opera a spegnere la fiamma che stava per divampare. Eppure essa, se non era una potenza politica, aveva in sua mano formidabili strumenti politici, poteva ancora volgere le chiavi del cuore di governanti che alla guerra si preparavano con assiduità senza scrupoli, aveva in suo pugno congregazioni potenti per le quali conoscere lo stato d'animo dei popoli piú pronti a prender le armi, piú desiderosi di prenderle, era compito facile e quasi compito doveroso, copriva del suo nome partiti politici capacissimi non solo di rintuzzare ogni velleità guerresca del loro paese, ma di impedirne ogni scesa in campo. Come e quanto si oppose il Papato alla politica dell'Austria? Quanto e come si oppose alla politica del Centro cattolico in Germania? A queste formidabili domande avrebbe dovuto Benedetto XV rispondere prima di formulare le sue generiche proposte di pace. Che se era nell' impossibilità del Papato impedire l'addensarsi e lo scoppiare della terribile tempesta che scrolla il mondo, gli era certo possibile avvertirne quelle che ne sarebbero state inevitabilmente le prime vittime e schierarsi con loro contro il nembo sradicatore ch'esso sapeva d'onde e quanto imminente. Un padre pietoso se non riesce a distogliere dal capo dei figli la rovina che li minaccia, li ammonisce a difendersene, li premunisce, e la attende in mezzo a loro proteggendoli, facendo loro scudo del suo corpo e facendo loro bandiera della sua speranza di resurrezione. E quel che fa un padre qualunque, un padre umano e peccatore, non farebbe, non dovrebbe fare un padre che vanta il corpo e la speranza del Cristo?

La « società delle nazioni » doveva essere nei voti e nelle opere del Capo della cristianità anche prima che ne parlasse il presidente Wilson. Che fece il Papato per costituire questa società? Esso vide i popoli divisi e li lasciò divisi, esso li vide pieni di sete di dominio, abbacinati da fari menzogneri, o preda alle discordie intestine e nulla fece per liberarli, per dar loro il vero esempio dell'umiltà, della condiscendenza, del disinteresse, della buona volontà. L'Italia, per parlar solo di noi, porse al Papato la via della conciliazione e il Papato si ostinò a negare l'Italia, si chiuse in un gretto rifiuto d'accordo, mantenendo ad ogni costo le sue pretese al dominio antico, specie quando esse gli sembrarono adatte a porre la divisione tra l'Italia ed altre nazioni. Una società di popoli costituita sotto l'egida e per il consiglio del Papato è stata negata, cosí, dal Papato stesso prima della guerra e durante la guerra ed oggi, allo stato attuale degli avvenimenti guerreschi, se tutti deponessimo le armi senza aver raggiunto la perfetta giustizia con la condanna e la resipiscenza dei colpevoli, la società delle nazioni non potrebbe costituirsi che sotto l'egida, non della Chiesa, ma della Germania, ché una Germania non vinta e non pentita, anché senza la supremazia delle armi, avrebbe di fatto il predominio sulle altre nazioni consociate e lo volgerebbe a suo benefizio esclusivo ed a suo capriccio egoista per il possesso ulteriore del mondo, senza che la Chiesa potesse darci garanzie sicure del suo insorgere contro la Germania. Una « società delle nazioni » con la Germania non vinta e senza piú un' Inghilterra predominante sui mari, su cui regnerebbe la libertà.... di diventare tedeschi, non sarebbe una « società delle nazioni », ma una società tedesca.

Né ciò basta: se il Papato non può dare garanzie efficaci contro una Germania dominatrice anche della società delle nazioni, non può nemmeno darci l'esempio d'una potestà sanzionatrice e rivendicatrice del diritto concúlcato da parte di una qualsiasi nazione a danno di questa società. Perché l'esempio di tutta l'opera del Papato per Benedetto XV non si riassume che nella imparziale considerazione di tutti i popoli, colpevoli o non colpevoli, come figli da amare egualmente. Non si fa giusta politica sulla base d'una imparzialità gelida e rigida. Quando i papi vollero prender parte alle lotte politiche o moderarle presero decisamente partito, si schierarono da una parte o dall'altra, anche se avevano l'animo di Leone X, il quale non si faceva scrupolo di affermare ch' egli, stretto un patto con un alleato, si affrettava a stringerne subito un altro coll'avversario, per salvare in ogni caso, comunque fossero andate le cose, quel Papato che si voleva « godere ». Un Papato che si ostina a volersi conservare un'autorità politica potrà atteggiarsi ad arbitro, non a neutrale; in ogni modo non potrà mai fare la politica di tutto benedire ed assolvere, ma, se mai, quella di tutto condannare in nome d'una società migliore, d'una vita piú alta, d'un mondo piú puro. I profeti e gli apostoli scagliavano maledizioni e condanne contro i re e i popoli degeneri e peccatori; non accoglievano innocenti e peccatori ugualmente sotto le ali di fiamma del loro spirito esacerbato e folgorante. Essi facevano la politica per fare la giustizia, e perché avvenisse la giustizia avrebbero anche fatto perire un mondo che non era quello ch'essi volevano e che la religione non permetteva.

E qui noi passiamo al punto di vista precisamente religioso; dal quale non si vede come l'atteggiamento di Benedetto XV possa poggiare sulle basi d' una fede divinamente operante. Qui la neutralità pontificia che cosa è stata mai, che cosa è mai, se non abbandono degli aggrediti e delle vittime alla loro sorte, senza speranza di ricupero e di esaltazione? Si capisce che cosa dovrebbe restituire la Germania al Belgio e alla Francia, ma che cosa dovrebbero restituire il Belgio e la Francia alla Germania, o la Serbia all'Austria? La questione della moralità diversa dei contendenti può formularsi cosí, a proposito delle restituzioni di cui parla il Pontefice; ma, cosí formulata, essa è risolta nell'affermazione incontrastabile che dalla parte della Francia, del Belgio, della Serbia, della Rumenia sono il diritto e la giustizia, dall'altra il sopruso e l'aggressione delittuosa e che l'una parte merita la salvezza e il compenso, l'altra la sconfitta e la punizione. Il Papa non ha parole d'amore, invece, per nessuna delle vittime. Amando tutti, egli non può amare veracemente nessuno. Quella parte d'amore ch'egli dà ingiustamente al colpevole la toglie all'innocente e il suo animo diplomatico resta chiuso al grido che dovrebbe sgorgargli veemente dai precordi.... Perché in verità scatenare la guerra, compiere tutti i misfatti della guerra, strappare i trattati, fucilare gli inermi, devastare le cattedrali, oltraggiare le donne, tutto questo male fu fatto contro la Chiesa, contro il corpo e il sogno della Chiesa; fu fatto contro il Papato e la sua parola, contro la legge di Dio. E il figlio e il rappresentante massimo del Cristo avrebbe dovuto esser se non ferito a morte, oltraggiato a sangue da questo male della guerra e il suo grido di protesta e di dolore avrebbe dovuto lacerare i secoli e percuotere i cuori delle generazioni per sempre e il suo pianto avrebbe dovuto allagare il mondo fiammeggiante per cercare di ribattezzarlo con un nuovo nome e di purificarlo per una nuova vita. Questo grido e questo pianto li ha avuti il cardinale Mercier, non li ha avuti il pontefice Benedetto XV. Ma non vi son due modi di rappresentare il Cristo e il Vangelo, non v'è il modo del Cardinale e il modo del Pontefice; non v'è che quello del Cardinale che scende e resta a combattere tra il popolo e invermiglia ancora del suo stesso sangue la porpora della Chiesa. Il mondo cristiano, il mondo civile, avrebbe voluto veder nel Pontefice non il diplomatico che distilla la sua saggezza in note protocollari, ma il martire che difende col suo sangue la sua legge e grida col suo pianto il suo amore. Benedetto XV non ha compreso che tutte le armi del mondo guerreggiante gli eran puntate contro il cuore e che la sua neutralità fra queste armi negava la sua fede e la sua passione religiosa. Egli non ha compreso che non vani accomodamenti e deboli acquiescenze si chiedevano per gettare un po' di balsamo nella piaga spaventevole della guerra universale, nel tormento spaventevole della guerra dichiarata legge universale, ma la definitiva giustizia, ma la Chiesa combattente nel ristabilimento definitivo della giustizia — fin dal principio.

Oggi è troppo tardi, per la Chiesa. Il mondo cristiano, il mondo civile, ha preso nelle sue mani la sua causa e combatte per quella pace e per quel diritto che la Chiesa ormai non può piú dargli, né indicargli. La lotta è dura, aspra, lunga; ma condurrà alla vittoria. Invano oggi il Papa chiede al mondo pietà del mondo. Poiché egli par chiedere pietà per i colpevoli, il mondo sa come salvarsi da sé, vuole salvarsi da sé e ognuno dei soldati che spargono il sangue per la loro patria e la loro casa calpestata, perché i loro figli non sappiano domani la guerra, è apostolo della Chiesa cui il successore di Pietro non può dare che parole, parole senza impeto e senza sostanza. Ognuno di loro meriterà e raggiungerà la vittoria con le sue opere.

X.

La Scuola Grande di S. Marco

bombardata a Venezia

Ancora una volta, la mattina del 14 agosto, gli aereoplani austriaci hanno volato su Venezia per distruggerne i monumenti piú insigni; hanno fatto cadere un'altra bomba, ancora a due passi dalla Basilica di San Marco, al Ponte dei Dai, che mette in Piazza dalla Calle dei Fabbri; hanno ritentato di colpire San Zanipolo.

Chi non ha negli occhi la visione meravigliosa: il cavallo del Colleoni, di fianco la mole rossa della Chiesa, rimpetto il fulgore e il sorriso della facciata marmorea della Scuola di San Marco e il rio quieto dei Mendicanti che s'allunga verso le Fondamente Nuove e verso Murano? Or questo è ormai uno dei luoghi piú battuti e piú in pericolo; e, dopo ogni assalto, si corre con grande ansia lassú a vedere se tutto vi è ancora in piedi.

Sono forse le grandi croci rosse dipinte e ridipinte sui tetti del vecchio Convento dei Domenicani, or tramutato in Ospedale civile che servono da bersaglio alla barbarie austriaca? Si potrebbe crederlo: tanto è il numero delle bombe che vi hanno fatto cadere; già, l'anno passato, una è scoppiata nel quieto cortile presso S. Lazzaro dei Mendicanti e ha devastata la farmacia; ora una ha colpito in pieno la Sala di San Marco travolgendo il magnifico soffitto del primo cinquecento, uccidendo tre ammalati e ferendone ventuno. Caduta pochi palmi piú avanti, avrebbe travolto la facciata, capolavoro dei maestri lombardi, in un ammasso di rovine.

Se non fosse la tristezza di quei tre morti e di quei poveretti, piú miseri ancora, che alla malattia aggiungono ferite forse incurabili, sarebbe da rallegrarsi che la fortuna ancora abbia protetto quel luogo divino nella prova del fuoco. Il soffitto intagliato in legno, per quanto caduto in frantumi per quasi una metà e tutto sconquassato nella rimanente, potrà ben essere, con le solite cure, rimesso in ordine senza perdere molto di bellezza nell'insieme; anzi, l'occasione può servire a farlo meglio conoscere, poiché si tratta di uno dei tanti tesori occulti di Venezia e si connette ad una delle tante questioni d'arte che forse dalla guerra potranno ottenere insperata soluzione.

Davanti la facciata della Scuola di San Marco, dove Pietro Lombardo e Giovanni Buora con gli altri tagliapietra di Lombardia fecero meraviglie a scolpire i bassorilievi di ardita prospettiva e a connettere i fregi di marmo coi tondi di porfido e di serpentino, e Mauro Coducci, moderando forse la loro fantasia, aggiunse nuova solennità architettonica; sotto la porta trionfale, che recinge ancora la lunetta primitiva di Bartolomeo Bono col Santo che accoglie e protegge i confratelli flagellantisi in suo nome; quanti non si sono soffermati a domandare se a tanta bellezza esteriore, a tanto magnifico ingresso, non rispondevano all' interno ambienti pure degni di esser veduti! Tutto, proprio tutto, era stato tramutato là dentro? Ma i cancelli e i guardiani dell'ospedale vietavano l'ingresso a chi non doveva compiere opere pietose; e chi, insistendo, otteneva di entrare e di salire nella Sala grande e in quella dell'Albergo della Scuola, vive ancora nella loro ossatura architettonica con le porte marmoree e i soffitti impareggiabili, si sentiva stringere il cuore, fra le file dei poveri letti dell'ospedale, a trattenersi in contemplazioni artistiche là dove imperavano la miseria e il dolore.

Vi sono entrato piú volte col proposito di rendermi esatto conto della disposizione degli impareggiabili tesori d'arte che, poco piú di un secolo fa, rendevano ancora quelle sale uno dei santuari piú eccelsi dell'arte veneziana; ma sempre mi è mancato il modo di insistere in tali indagini, in tali contemplazioni. Basta un accenno, a mostrare quanto ne valesse la pena.

Nella grande Sala delle adunanze, ai lati dell'altare, eretto su disegni del Sansovino, stavano alle pareti due grandi quadri di Domenico Tintoretto raffiguranti miracoli di San Marco. Scendendo dalla scalea dell'altare presso un altro quadro di Domenico, era esposta la grande tela di Jacopo Tintoretto, oggi uno dei capolavori della Pinacoteca di Brera, ed una certo delle sue creazioni piú fantasiose e impressionanti: il Ritrovamento del corpo di San Marco nella cripta di Sant'Eufemia di Alessandria, che s'allunga tetra e infinita; poi, pure di Jacopo: il Corpo di San Marco portato furtivamente alla nave dai veneziani, mentre sulla piazza di Alessandria si scatena il temporale; poi: la Tempesta di mare con San Marco che salva il saracino; questi ultimi due oggi nella sala della Libreria a Palazzo reale di Venezia. Fra le due finestre, verso il campo, la pittura che tutto il mondo celebra e ammira, l'opera piú fulgente del Tintoretto: il Miracolo dello Schiavo liberato, gemma delle gallerie di Venezia. Il grande maestro aveva saputo vincere il luogo sfavorevole, per il contrasto delle luci delle due finestre, mettendo nella sua tela il fuoco, il sole vivo, facendola essa stessa fonte di luce e di splendore.

Ed eccoci sulla porta dell' Albergo. Rimpetto, sopra il banco dove sedevano i maggiorenti della Scuola, si stendeva, limpida, attraentissima visione, la grande tela lasciata incompiuta da Gentile Bellini e amorevolmente condotta a perfezione dal minore e maggiore fratello: San Marco che predica sulla piazza d'Alessandria sullo sfondo orientale e veneziano insieme delle stranissime architetture, e in mezzo quel singolarissimo gruppo di donne in bianchi costumi assise in terra su le stuoie, e da una parte e dall'altra ritratti finissimi di confratelli. La tela preziosissima è oggi a Brera. Che piú? Sulla parete, di contro alle finestre si ammirava, non ancor rovinata dai restauri, la grande tela con San Marco che libera Venezia dall'assalto del mare e dalla nave spaventosa dei demoni, opera che il Palma Vecchio contrasta a Giorgione; e, lí prossima, quella ridente di tutta la ricca e dolce tonalità dei colori nelle Gallerie di Venezia, di Paris Bordone, col Pescatore che consegna l'anello al doge. Altri dipinti del Mansueti, pur essi oggi alle Gallerie, completavano la serie dei miracoli del santo, e sopra la bella porta marmorea si stendeva la tela imponente di Vittore Belliniano raffigurante il supplizio di San Marco, oggi ancora fra quelle che l'Austria tolse furtivamente a Venezia e che ci devono essere restituite.

Troppo ardito pensiero sarebbe voler rimettere quelle sale come erano un tempo, quando Marco Boschini faceva smontare il suo immaginario compagno del « Navigar pittoresco » alla riva di San Zanipolo e sotto il « fazadon pomposo » della Scuola o « fatto de prospettiva artificiosa », « tutto dorà, decoro manifesto », lo introduceva a contemplare le opere piú eccelse della piú moderna e piú bella pittura.

Molti di quei capolavori formano l'orgoglio delle nostre gallerie e a Venezia e a Milano, e vogliono ormai, speciale luce e speciale custodia. Pure sarebbe doveroso restituire quelle sale a men triste ufficio; raccogliervi ancora quanto è possibile trovare a gloria di San Marco e dell'arte veneziana.

Già un medico veneziano ha levata anni sono la voce a proclamare che piú inadatti e insufficienti locali non vi potrebbero essere, per un ospedale, di quelli che oggi occupano le cliniche veneziane; e, se tutto l' insieme di quei vecchi e mal connessi edifici non risponde ad alcuna moderna esigenza, la grande Sala della Scuola e quella dell'Albergo sono le piú incomode e irriducibili. A furia d'esser bagnati e lavati attraverso un secolo d'acidi sempre piú corrosivi, i soffitti hanno perduto quasi ogni traccia dell'antica doratura: tuttavia i bellissimi ornamenti rimangono sempre nidi di polvere e richiederebbero continue puliture e riparazioni. Attendendo che l'ospedale possa esser tutto trasportato altrove, non si potrebbe intanto dalla contigua chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dove i Domenicani mostrano di occuparsi con impegno e fortuna delle opere d'arte, come vediamo nel restauro della Cappella del Rosario, praticare un passaggio alle due sale; riordinarle; esporvi quanto si potesse raccogliere della vecchia Scuola, e tanti tesori d'arte sacra, che rimangono occulti nelle chiese veneziane; aprirle cosí ai visitatori, per la gloria di San Marco e del suo leone? Quanto amore attraverso i secoli hanno portato i veneziani all'edificio bellissimo della Scuola del loro santo! Non per nulla la Signoria, ad accogliere in qualche modo il desiderio del Colleoni di aver la sua statua davanti a San Marco, lo aveva fatto collocare lassú. Non era anche quello San Marco? E quando l'incendio devastò la Scuola e ne rovinò la facciata nel 1485, il Senato provvide a sostenere le spese per rifarla piú bella. Nel 1504 il Guardian Grande Stefano Mazza si affliggeva oltremodo perché alla bellezza dell'esterno non rispondeva in tutto quella dell'interno; diceva che la « stava ben seradà » per non meritare da chi la visitava il titolo di « sofita o teza da fen » (fienile), mentre la facciata era tanto bella che « in Italia non è el piú bel spetaculo de una Scuola come è la faza, tanto ben composta e ordenada che ben si può dir la piú bella cosa de Italia; e poiché Italia è fior del mondo, la piú bella del mondo ». Ma a farla bella anche di dentro ci volevano molti denari: « miara e zentenara di ducati ». Già in quell'anno si dava principio al soffitto dell'Albergo, secondo il contratto stretto coi fratelli maestro Biagio e maestro Piero intagliatori, e riusciva uno dei piú belli a Venezia nella aggraziata semplicità ancor quattrocentesca dei suoi tondi a rilievo. Nel 1519 la Scuola rimase d'accordo, dopo aver visti parecchi disegni prodotti da famosi intagliatori e maestri, di far il soffitto della Sala grande, secondo il modello in legno prodotto dai maestri intagliatori Vittore di Battista da Feltre e Lorenzo di Vicenzo da Trento compagni, i quali si impegnavano di partir la sala in tutta perfezione in quadri centoquarantasette circa, ingrandendo e sempre migliorando il modello. Poiché Lorenzo da Trento non sapeva scrivere, Tullio Lombardo firmava il contratto per lui. Nel 1522 il soffitto era già ben avanti e appariva già « de tanta excellentia che in questa città non averà pari ». Nel 1535 era finito e si pagava l'ultimo saldo a maestro Vittore da Feltre, essendo costato tutto intero mille seicento diciassette ducati. I cassettoni, a begli ottagoni, han forti aggetti e gli ornati si intrecciano da per tutto varii e squisiti. Nel tondo in mezzo domina il leone e intorno gli fan corteggio i segni delle quattro altre grandi Scuole dei battuti; perché non fosse rivalità dove lo scolo era uno.

La bomba austriaca sconquassando l'opera bella, frutto dell'ingegno dei due intagliatori montanari, del feltrino e del trentino, che portava già allora a Venezia il tributo della genialità italiana della sua terra contesa, ha aperto ai raggi del sole d'agosto quella sala tutta fatta a gloria del leone vittorioso; perché sopra il sangue delle vittime innocenti, sopra il dolore e le miserie dell'ora ci appaia piú bella e piú santa; perché sentiamo il dovere di rivendicarla alla sua gloria.

Gino Fogolari.

Per la futura educazione del popolo

Bisogna segnalare all'attenzione di tutti un movimento che non è nuovo in Italia, ma che le gravi condizioni presenti rendono ora piú intenso e renderanno presto (cosí bisogna assolutamente sperare) fecondo di buoni risultati. Si tratta di un'opera di difesa nazionale. Si tratta dell'altra immane guerra senza sangue che comincierà subito, non appena saranno deposte le armi che già si vanno spuntando in mano dei nostri avversari, e per la quale essi, come nessuno ignora, scenderanno in campo prontamente con le considerevoli forze che già da tempo hanno in serbo. Il mondo germanico non rinunzierà, dopo che gli sarà stata sbarrata, a tanto caro prezzo, la via delle conquiste territoriali, al suo sogno di egemonia nel mondo. Perseguirà, per la via che l'ha condotto a scatenare questa terribile tempesta che ancora ci investe coi suoi fremiti immani e con i suoi bagliori sanguigni, il suo proposito di dominare moralmente e politicamente sugli altri; per la via che gli fa già intravvedere fino da ora la possibilità di continuare ad esercitare il suo dominio economico.

« Contro la guerra futura prepariamo la difesa nello sviluppo della nostra industria, nell'accresciuta produttività dei nostri operai ed artefici mirabili per qualità naturali che un'adeguata preparazione tecnica renderebbe le mille volte più feconda ».

Queste parole dicono apertamente i propositi che vuole affermare in un modo pratico ed efficace l'« Unione Italiana della Educazione Popolare », che sente la minaccia del nuovo pericolo. È perciò che essa ha provveduto alla costituzione di un *Comitato Nazionale di Propaganda per la Scuola* nel quale sono rappresentati uomini eletti di tutti i partiti, di non altro solleciti che dell'elevazione morale del paese e che si rivolgerà indistintamente a tutti i cittadini di buona volontà, ai quali sta a cuore la redenzione d'Italia in quella forma completa, duratura, quale richiedono i nuovi destini di cui essa è meritevole per i tesori di energie che possiede e che non ha mai finora, per una serie di colpe che ora è inutile rivangare, quasi mai sfruttati.

Lo svolgimento di quest'opera si manifesterà nel solo modo che può condurre a pratici risultati, creando, cioè, in tutto il paese un movimento largo che attragga l'attenzione dei governanti. Il che si farà per mezzo di convegni regionali dapprima e poi con un Convegno nazionale che sarà tenuto a Roma nel prossimo autunno.

Non saranno questi convegni una vana accademia, perché i bisogni sono palesi e già nettamente indicati; occorrerà solo trovare i mezzi per attuare un programma minimo, destinato in seguito ad ampliarsi da sé, per i bisogni che via via nasceranno automaticamente ed imperiosamente.

Il Comitato non ignora il movimento che già si è iniziato in Italia di opere in pro della coltura popolare — patronati scolastici, biblioteche, università popolari, scuole professionali ecc. — alle quali l'Unione Italiana per la coltura popolare ha tanto contribuito; ma sa anche che non si è riusciti che a gettare qualche seme qua e là e che fa difetto una condizione necessaria al rapido e fecondo progredire: l'organicità. « Il deserto domina ancora. Le opere di cultura popolare non possono essere che rami nascenti da un tronco robusto e vigoroso: gli ultimi piani di un edificio ben costruito. Ma il tronco — la Scuola primaria — è, nel terreno fecondo d'Italia, quasi dovunque esile e gramo, ma l'edificio è povero e senza fondamenta ».

Se vi fosse bisogno di provare con cifre la triste verità di quest'affermazione, non c'è che da soffermarsi su quelle che ci mette sott'occhio la *Cultura popolare*, l'organo dell'« Unione Italiana », nel suo numero del luglio scorso. Non sarà un inutile richiamo. E cominciamo da una constatazione: l'affollamento delle classi. È pacifico (come ora si dice) che, perché l'opera del maestro si potesse svolgere con un reale profitto, il numero degli alunni non dovrebbe superare quello di trenta. Ebbene, nella maggior parte delle scuole elementari d'Italia la media degli alunni (e si noti bene che quasi un venti o trenta per cento di tutta la nostra popolazione scolastica non è in esse ancora iscritta) supera di assai il doppio di quella cifra. Milano, che è senza dubbio alla testa nell'opera della cultura popolare, ha classi con 53 e, in media, con 43 alunni, e se volesse fare l'esperimento di corsi veramente regolari, dovrebbe aprire 630 nuove scuole.

Ancora: per dotare di materiale didattico ciascuna aula (libri, carte geografiche, strumenti scientifici ecc.) Milano spende, sí, 66 lire all'anno; ed esse paiono molto solo in confronto dei centesimi che si spendono altrove. Cosí dicasi dell'assistenza scolastica, che in molte parti è nulla e che solo a Milano raggiunge la modesta cifra di 16 lire all'anno per alunno.

E, per concludere con un confronto che è a tutto nostro danno, si pensi che nel 1915 la spesa per ogni alunno era nei capoluoghi di provincia di lire 71,73, nei capoluoghi di circondario di 49,74; e nei piccoli comuni non oltrepassava le lire 40. In Isvizzera, la media è di lire 107,05. Tutto ciò in media, s'intende; ché se volessimo prendere qualche caso particolare ci sarebbe da una parte da essere presi da un vero terrore di fronte alle miserie di qualche piccolo comune disperso sugli Appennini, e dall'altra non ci verrebbero che troppo rari conforti. A Milano si spendono, sí, 132 lire per alunno; ma si pensi a Basilea che ne spende 300.

Di questa condizione di cose, si domanda, è possibile che il Governo non si preoccupi affatto, ora che tanti problemi urgono alle porte dell'avvenire? Sí; il Governo ha manifestato il proposito di assegnare per l'avvenire altri 85 milioni all'anno per le nostre scuole primarie.

Orbene è contro questo proposito inadeguato che si va delineando il movimento attuale. È necessario che i nostri poteri centrali si convincano che la somma enunciata non rivela ancora nei nostri reggitori un'esatta comprensione dei nuovi doveri che la guerra impone. Non si chiede già che si spenda da noi quello che spende l'Inghilterra per una popolazione scolastica quasi eguale alla nostra — un miliardo annuo — ma per lo meno la metà. Cinquecento milioni annui rappresentano una media di 100 lire per alunno, ed è il minimo che per ora si possa esigère.

Allora si potrà pensare a tutta una serie di provvedimenti della piú grande importanza e che sono tutti collegati fra loro in un modo indissolubile.

Questi provvedimenti sono chiaramente indicati in queste richieste che il Comitato di propaganda si propone di fare accettare ai poteri costituiti. Enumeriamoli dunque con le sue stesse parole: un mezzo milione annuo per la scuola primaria; la creazione della scuola popolare; l'inizio di rinnovazione d'indirizzo della scuola elementare; la riforma della scuola normale.

Avremo agio di tornare forse, quando il movimento si sarà ancora piú determinato con le particolari richieste, sull'argomento.

Per ora ci preme di augurare e di sperare che quanti piú italiani sono solleciti dei nuovi destini della patria, altrettanti si associno in quest'opera di rinnovamento. E perché ognuno senta il dovere di dare tutto il contributo delle proprie forze al lavoro che dovrà essere comune, non è forse inutile richiamare l'attenzione di tutti su ciò che si sta preparando nelle altre nazioni — dove le condizioni sono senza dubbio infinitamente superiori alle nostre — e presso le nostre alleate e presso quelle nemiche.

In Francia l'onorevole Viviani ha già presentato alla Camera un disegno di legge, scopo del quale è, come egli spiega nella lucida relazione che lo accompagna, di fare intendere a tutti i suoi connazionali che è dovere di ogni fanciullo di raggiungere il piú alto grado di sviluppo fisico ed intellettuale per rialzare il suo valore come cittadino. Nello stesso modo che dopo la guerra del '70 si decise l'obbligatorietà della scuola elementare, dopo questa odierna si farà un altro passo piú importante: non si abbandoneranno a sé stessi, dopo i 12 anni, i giovani di ambo i sessi che non entrino nelle scuole secondarie. Saranno perciò istituiti due corsi di scuola post-elementare, corrispondenti a due periodi ben distinti di istruzione. Nel primo, che si può estendere fino all'età di 17 anni per i maschi e di 16 per le donne e che non oltrepasserà le 300 ore annuali — le prime o le ultime di ogni giorno — oltre ad esercizi fisici e all'insegnamento del francese, della storia e della geografia, i corsi si aggireranno principalmente su discipline che hanno un'importanza pratica sull'agricoltura, l'industria, il commercio, la pesca e l'economia domestica. Nel secondo periodo, che terminerà per le donne a 18 anni e per gli uomini a 20, salvo certi casi enumerati, l'istruzione, per le prime, continuerà ad aggirarsi intorno al francese, la storia, la geografia e l'economia domestica, ma comprenderà poi l'insegnamento dei lavori d'ago, dell'igiene, della medicina elementare e della cura dei bambini; e per i secondi, facendo egualmente il solito luogo alla lingua nazionale e alle altre due materie sussidiarie, si stabiliranno corsi di diritti e doveri, di legislazione, di economia politica, e, per il continuo sviluppo del corpo, esercizi ginnastici e di tiro a segno.

Si provvede poi che ogni alunno sia fornito di un *livret scolaire* nel quale la sua storia educativa cominci all'età di sei anni e vada fino al periodo in cui è prosciolto da ogni obbligo di frequenza delle scuole. Cosí nella Francia del nuovo tempo, nessun cittadino — uomo o donna — dovrà « essere ozioso o di nessun rendimento per lo Stato ».

In Inghilterra i provvedimenti sono piú complessi. L'onorevole Bonar Law ha annunziato alla Camera che il Ministro dell'Istruzione presenterà prossimamente un suo *Education Bill*, le cui principali disposizioni verteranno sui seguenti punti: estensione dell'obbligo di frequentare le scuole elementari sino all'età di 14 anni; istituzione delle « *Nursery Schools* », ossia dei *Giardini d'infanzia*, per i bambini al disotto dei 5 anni; incremento delle scuole secondarie centrali; istituzione di un piú completo servizio medico scolastico; abolizione del lavoro manuale nei corsi elementari, e finalmente obbligatorietà di corsi post-elementari per 300 ore annue per tutti i giovani fino all'età di 16 o 17 anni.

Come si vede, i due Governi alleati hanno già tradotto in atto ciò che da noi è per ora solamente un desiderio, e hanno già pronti i mezzi finanziari per le importanti riforme: sicché quando noi riuscissimo a strappare al Governo quel mezzo miliardo che forma il minimo dei *desiderata* del Comitato milanese ci troveremmo di fronte alle nostre due alleate già un'altra volta grandemente distanziati in quella spesa alla quale ora ci si vorrebbe modestamente avvicinare.

Molto interessante è vedere ciò che succede in Germania. Qui il dibattito è stato grandissimo e nei giornali e nei libri e alla Camera prussiana, non propriamente per sovvenire alle deficienze della scuola elementare, ma per toglierla dall'isolamento nel quale essa vive. La lotta ingaggiata da uomini come Kerschensteiner, Barth, Natorp e Rein, che sono tra i piú illustri pedagogisti tedeschi, ha lo scopo di rompere quella barriera che un governo di casta ha messo tra la scuola elementare e la scuola media. Come si sa, i giovani non possono avviarsi agli studi superiori quando provengano direttamente dalle scuole primarie: bisogna che a un certo punto essi si iscrivano nelle scuole preparatorie (Vorschulen) le sole che dànno diritto a salire sino ai piú alti gradini dell'istruzione; e parimente ai maestri elementari è impedito ogni frequenza ai corsi universitari. Contro questi ostacoli che in Prussia paiono invincibili si è acceso il dibattito; e le fasi di esso sono interessanti anche per noi, che abbiamo con tanto amore guardato sempre alle innovazioni della scuola tedesca, specie per ciò che riguarda l'apparenza dei nostri ordinamenti medii.

L'Associazione dei maestri tedeschi adunque ha chiesto, in occasione della discussione dei bilanci della pubblica istruzione e del 1916-17 e del 1917-18 alla Abgeordnetenhaus, appoggiata nelle sue richieste dai *Fortschrittler* ossia dai progressisti, il passaggio alle scuole secondarie dei giovani meglio dotati che provengano direttamente dalle scuole elementari: ha chiesto insomma la soppressione delle Vorschulen e la istituzione di una Einheitesschule (quella « scuola unica », che noi già conosciamo di nome perché ha già fatto capolino, naturalmente, nei progetti di riforma della nostra scuola media) la quale permetta di « creare un grande organismo che, impiegando tutte le risorse della moderna psicologia nello studio dei fanciulli tedeschi, dia a ciascuno di essi l'opportunità di sviluppare le proprie forze al massimo grado ed elimini cosí ogni movimento casuale nella mobilitazione dell'ingegno ».

È un mezzo di provvedere ai danni che la guerra ha prodotto. La Germania, si dice, ha perduto ora in una grande proporzione molta parte della sua *élite* intellettuale, e deve provvedere con uguale larghezza allo sviluppo delle facoltà dell'ingegno in qualsivoglia classe esse si trovino. Ma l'ostilità contro la riforma, che tende a creare un tipo di scuola eguale in tutto l'Impero, è finora invincibile in Prussia, minore altrove; in Sassonia, per esempio. Noi non sappiamo bene quello che avverrà. Ciò che è certo è che un esperimento si tenterà. Esso consiste nel creare un nuovo tipo di ginnasio e di Realschule che siano legame tra la scuola elementare e la scuola media. Un disegno di legge è stato presentato che, se approvato, entrerà in vigore col prossimo mese di ottobre. L'esperimento è limitato per il ginnasio a Colonia e al Friedrichs Gymnasium di Berlino per la Realschule.

Mi sono intrattenuto di piú su questi progetti tedeschi perché pur troppo dalla Germania possono venire molti mali ai nostri ordinamenti. Ciò che noi abbiamo pronto, è, come si sa, la riforma della scuola media. Ciò che ci minaccia è la scuola unica. Io non vorrei che il Governo si mostrasse piú inclinato a sconvolgere ancora i nostri ginnasi, anziché provvedere piú urgentemente all'istruzione post-elementare e professionale.

La scuola unica ha in Germania la sua ragione di essere in quella barriera che in Italia non esiste. Sarà quindi meglio abbandonare per ora il proposito, se c'è, di vederla istituita anche fra noi.

Se qualche esempio dobbiamo proporci dinanzi agli occhi volgiamo piuttosto la nostra attenzione a ciò che si sta facendo in Inghilterra ed in Francia, a ciò insomma per cui vuole strettamente combattere l'Unione italiana della scuola popolare, e che è veramente urgente. Tentiamo pure subito una riforma della scuola media, ma essa riguardi soltanto la trasformazione delle scuole tecniche in scuole professionali. Il resto verrà dopo, quando sarà piú calmata la tensione dei nostri spiriti, quando ci saremo liberati dal considerare ottimo per noi ciò che può essere senza dubbio ottimo per la Germania; quando finalmente avremo seriamente provveduto al dovere che abbiamo verso questo nostro popolo cosí degno di ogni cura, e tanto superiore a quelle classi che finora l'hanno malmenato e ingiustamente governato.

G. S. Gargàno.

Raspollature critiche.

UOMINI E IDEE

Venti anni fa, nel periodo della vita italiana contrassegnato dalla fatale battaglia di Adua, alcuni uomini soltanto rimasero fedeli al vecchio duce abbattuto Francesco Crispi e non esitarono a subire, come lui, la piú triste impopolarità, la piú triste perché colpiva nelle loro persone le ragioni e l'idea stessa della patria. Tra costoro fu Manfredo Camperio che moriva di lí a poco a Napoli nel 1899 dopo aver dedicato ogni attimo della sua esistenza — era nato a Milano nel 1826 — all'Italia, alle esplorazioni, alla famiglia. Oggi egli ritorna fra noi con la sua *Autobiografia*, sin qui inedita ed ora pubblicata dalla figlia, signora Sita Mejer Camperio, in una bella edizione del Quintieri, con venticinque eliotipie, a beneficio dei ciechi della guerra: ritorna a noi, come doveva augurarselo chiudendo gli occhi alla luce, nei momenti epici della storia, mentre i nostri soldati in campo attuano il sogno piú alto della patria che riscatta con tanto sangue i giusti confini.

Manfredo Camperio fu un uomo, un tipo, un esempio. Cresciuto sotto la gretta e feroce dominazione austriaca, si trovò, poco piú che ventenne, cospiratore, prigioniero politico, combattente delle Cinque giornate e, in seguito, di tutte le guerre dell'indipendenza dal 1848 al 1866: conservando, in premio della sua abnegazione, il titolo di capitano, che fu il suo grande orgoglio. Tra una guerra e l'altra si appassionò per i viaggi di esplorazione commerciale, geografica, scientifica da lui proseguiti sino agli ultimi anni e fu, anche in codesto campo, tra i precursori del risorgimento economico italiano ch'egli propugnava sotto la forma di espansione industriale, commerciale, territoriale, per il mondo. Vide e studiò l'Australia, l'Egitto, l'India, la Tripolitania, la Cirenaica, l'Eritrea, diresse l'*Esploratore*, presiedé la Società geografica italiana, fece votare dal Parlamento una legge che attraesse a Brindisi la Valigia delle Indie, protesse, coadiuvò, amò i grandi esploratori del suo tempo, Casati, Matteucci, Gessi, Bianchi, Porro, Stanley. Spirito avventuroso e cavalleresco ebbe diciotto duelli per ragioni politiche o per l'onore delle armi; aborrí il quieto vivere dei singoli e della nazione. Il suo fervore bellico anche in tempo di pace lo caratterizzava tanto che lo espose all'epigramma; allorché nel 1871 se ne tornò a Milano sposo della signorina Marie Siegfried, una bella alsaziana all'amor della quale aveva sacrificato la sua indipendenza (particolare commovente: il matrimonio celebrato a Mulhouse il 30 marzo 1871 precedette di pochi giorni l'annessione dell'Alsazia alla Germania!), il milanese *Gazzettino Rosa* scrisse: *Voici le capitaine Fracasse, — qui s'en revient avec un morceau d'Alsace.*

Chi vuole piú minuti particolari di quella esistenza generosa e febbrile, legga l'*Autobiografia*. Non è gran cosa, sotto il punto di vista dell'arte: si tratta di un abbozzo, di una serie di appunti, ove manca ogni pretesa di esposizione letteraria. Cose e fatti, elencati un dopo l'altro, con semplicità stilistica che riflette la semplicità dell'animo. Ma forse è meglio cosí: il sobrio racconto ha un alto valore documentario e morale, testimonianza di una tempra d'uomo in cui rifulsero le doti stupende del nostro risorgimento: l'integrità del carattere, l'energia dell'opera, la fede nell'avvenire.

Ed ecco che il mio pensiero retrocede di qualche poco negli anni, per incontrarsi nella figura di un patriota della vigilia: Gabriele Pepe, l'eroe del duello anche troppo famoso col Lamartine. Di codesto duello il prof. Giovanni Jannone ha scritto alcuni anni or sono la storia documentata nelle piú minute circostanze e nei riflessi che il fatto ebbe sull'opinione pubblica d'allora; interessante capitolo di storia del risorgimento stralciato da una biografia non ancora edita in cui la figura di Gabriele Pepe risulta, per nuove ricerche, sbalzata in piú forte rilievo, vera gloria del natio Sannio e d'Italia. Intanto lo Jannone illustra il patriottismo del suo conterraneo con due scritti *Pepe Cayenne* (*Rivista d'Italia*, luglio 1916) e *Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti*, 1807-1813 (Campobasso, Colitti, 1916). Il nomignolo di « Cayenne » fu dato al Pepe da alcuni ufficiali inglesi per indicarne il fuoco e per distinguerlo dai due omonimi Guglielmo e Florestano Pepe d'altra famiglia e regione. Anche il Tommaseo nell'opera inedita *Venezia negli anni 1848 e 1849*, di cui lunghi passi sono riportati nelle note al carteggio di lui col Capponi, ebbe a fare una distinzione tra due dei tre Pepe: « Gabriello Pepe, colonnello piú prode e piú ingegnoso e piú schietto di Guglielmo.... » E F. D. Guerrazzi ebbe a dire una volta: « In Toscana io ho conosciuto tre soli uomini: Gabriele Pepe, Pietro Colletta e Antonio Ranieri, ed erano napoletani! ». Per quanto il Guerrazzi non possa venir citato ad esempio di limpidezza ed equanimità di giudizio e la passione politica lo traviasse nelle amicizie e nelle ammirazioni, pure le sue parole testimoniano con solennità in quale alto concetto la fiera e diritta anima del Pepe fosse tenuta presso i suoi contemporanei.

I diarii militari inediti — dai quali lo Jannone spigola — ci mostrano il Pepe brillante ufficiale allorché combatté, tra le file napoleoniche, nella terribile guerra di Spagna. Il reggimento napoletano, cui egli apparteneva, molto si distinse per in-

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli

la Sagra di Santa Gorizia

il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.

È pubblicato nella collezione «I Gioielli del L'Eroica»: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo di annuncio a chi invia una cartolina doppia a L'Eroica La Spezia.

trepidezza riportando elogi dagli stessi generali nemici. Gabriele Pepe commentava uno di tali elogi con giuste riflessioni sulla psicologia del soldato italiano: « La formola generale colla quale ci siamo risoluti nelle circostanze perigliose è stata la carica.... Se voi esibite al nostro soldato o di restar immobile e fermo a tiro dell'inimico con picciolo pericolo o di andarlo ad attaccare col massimo, egli sceglie il secondo di questi due metodi. Vi sono stati molti esempi ne' quali i soldati dovendo star fermi sotto il fuoco han domandato costantemente a' loro ufficiali di caricare ». Il biografo raggruppa parecchi di codesti particolari per ovvii confronti con gli avvenimenti guerreschi cui oggi assistiamo. Ciò nella maggior parte dei casi è opportuno; qualche volta, confesso, non trovo necessario il richiamo patriottico all' attualità e per la disuguaglianza dei termini contrapposti e perché, nella polemica di idee con i nostri nemici, sono in nostro vantaggio tali ragioni universali e particolari da rendere elegante e di buon gusto l'omissione di quelle che possano apparire, pur con le migliori intenzioni di apprezzamento, inficiate di sforzo e di rettorica.

⁂

Scrittori quadruplicisti hanno imputato a Federico Nietzsche la paternità di certi atteggiamenti matamoreschi proprii alla Germania e lo han fatto patrono spirituale della guerra di belve scatenate dalla sua patria col fine immediato di una ingiusta strapotenza economica e militare e col resultato prossimo di oscurare la civiltà e la libertà nel mondo. Federico Nietzsche è, se non il creatore, almeno il piú profondo e fantasioso lirico del superuomo: con una certa grossolanità nel maneggio delle idee, è stato ripetuto che la Germania attua appunto, mediante le stragi inflitte e subite dai suoi eserciti e dai suoi sottomarini, la teoria superumana. Grave equivoco. Il superuomo del Nietzsche trasforma in concetto poetico la selezione nella lotta per l'esistenza veduta e illustrata da Darwin e da Spencer; ma nessuno dei suoi caratteri, improntati ad un eccelso idealismo, si riscontra negli atti e nelle aspirazioni dei compatrioti di Bismarck e di Hindenburg. La vera patria di Nietzsche non è la Germania, ma la Grecia antica; egli vive in comunione di anima non con i vincitori di Sédan ma con gli eroi di Omero.

Ed ora conviene guardarsi dall'eccesso opposto. Il signor Vittorio Righetti (*La Germania giudicata dal suo filosofo Federico Nietzsche,* Campobasso, Colitti, 1917) ha ben visto l'errore del considerare la guerra tedesca quale una vittoria delle idee di superumanità; però ha inteso di valersi come arma bellica dell'enorme dispregio che il Nietzsche dimostrava verso i suoi compatrioti fautori di una vita borghese e industriale in cosí aperto contrasto con lo spirito del suo Zaratustra. Ma se noi non dobbiamo identificare i tedeschi col loro filosofo ribelle, non vedo quale forza morale possa derivarci da un tale alleato, che aveva pure in gran dispetto le idealità sacre per le quali scorre tanto sangue dei nostri fratelli. Egli si era posto a tal punto di individualismo morboso da rifiutare le leggi eterne del nostro progresso; stato lirico onde trasse note di incomparabile bellezza, che tuttavia non viene accettata nel cambio internazionale nemmeno per il valore di un semplice bossolo di cartuccia.

C'è un'altra arma che non sempre colpisce e ch'io vorrei adoperata con cautela: quella che impugna Giulio Natali nella sua conferenza *Scrittori italiani antitedeschi* (Campobasso, Colitti, 1917). Lo scopo cui s'ispira il Natali è nobile, come eletta è la sua cultura. Egli, in mancanza di un ampio studio sul sentimento antitedesco nella letteratura italiana, offre alcune note tratte dalle sue molte letture, dal quadro delle quali resulta l'impressione di disprezzo, di odio, di aborrimento che il nome e l'opera tedesca suscitarono sempre tra noi. Da Dante al Manzoni non pochi sono gli scrittori rappresentati, ma il conferenziere medesimo non pretende di essere completo specialmente se si riflette ch'egli taglia fuori dalle sue ricerche quasi tutto il campo della poesia popolare. Se consideriamo il problema sotto un aspetto piú complesso, ci persuaderemo che l'odio ai tedeschi fu piú forte là dove essi piú a lungo dominarono, a quella guisa che vi fu un odio per i francesi, per gli spagnuoli, per i turchi. L'antipatia della razza inasprí la reazione contro i dominatori; ma la ragione dell'aborrimento consisté soprattutto nel sentimento della propria indipendenza. Quando questa indipendenza balenò come raggiungibile agli occhi dei Lombardi e dei Veneti, lo stimolo dell'odio penetrò piú addentro che non mai nelle loro carni. E la voce piú alta della coscienza italiana risuonò nell'Ode manzoniana *Marzo 1821*.

L'unico criterio possibile per determinare le relazioni spirituali di due popoli è quello che segue la distinzione dei varii momenti storici. Le nazioni si evolvono secondo le leggi del loro organismo e non possono impegnare l'azione futura su schemi prefissi da secoli in omaggio ad una coerenza semplicemente meccanica. Nel 1815 la Prussia e l'Inghilterra si trovarono a fianco contro la Francia sugli stessi campi del Belgio che ora hanno veduto ben diverso aggruppamento. Nel 1848 gli Ungheresi insorgevano a un tempo con Milano e Venezia; e sono morti da prodi combattendo con Garibaldi per la idea italiana contro l'idea austriaca. Nel 1866 la Prussia batteva a Sadowa la sua odierna alleata, che nel 1870 si sarebbe schierata a lato della Francia se non l'avesse trattenuta il timore della Russia.

Questi ovvii richiami storici hanno un solo significato: che una letteratura antitedesca in Italia ha valore per i singoli periodi in cui sorse e, se oggi ci è grato di richiamarla al nostro pensiero per la concordanza di sentimenti tra allora ed ora, si deve però convenire che essa fu insufficiente alla preparazione morale di alcune classi del popolo e della borghesia. Sarebbe stato meglio che si potesse studiare la nostra letteratura antitedesca non solo nei canti dei lanzi o nel sonetto sul Tirolo di Clementino Vannetti, ma nell'opera dei diplomatici e nell'azione degli uomini di Stato. Perché la politica fatta con i versi non è mai stata troppo terribile.

G. R.

Due premi Goncourt

« Le feu » di Henry Barbusse, che ha ottenuto il premio Goncourt, e raggiunta la sessantesima edizione, è un libro possente e profondamente amaro. Sulla copertina sta scritto *roman,* ma nessun intreccio sentimentale ne lega le fitte trecentosettanta pagine. È semplicemente, come avverte l'autore, il diario di una squadriglia, ed ogni capitolo rappresenta con maravigliosa efficacia un episodio del terribile dramma della guerra. Veramente terribile; e il Barbusse anziché attenuarlo si vale dell'arte sua incisiva per dipingerlo crudamente, fermandosi sui dettagli piú macabri e talvolta perfino ripugnanti. Vuole che i lettori, i quali non conobbero le sofferenze, le privazioni, gli immani sacrifici dei combattenti, ne abbiano almeno una nozione esatta. E si sente che quanto narra è tutto vero, scevro di esagerazione, e che le sue non sono descrizioni di maniera, ma prese sul vivo.

Infatti Henry Barbusse, benché fosse stato riformato in tempo di pace, allo scoppio delle ostilità si arruolò volontario, meritando di venir citato varie volte all'ordine del giorno. Egli non descrive perciò la guerra vista da una certa distanza, e non ci dà nemmeno vedute d'insieme, ma nota quasi giorno per giorno la vita della sua squadriglia nelle trincee fangose e fredde, durante le marce faticose sotto il sole e la polvere, nei momenti tragici del bombardamento e dell'attacco; senza reticenze, senza velature, senza frasi convenzionali mai, riproduce quello che vede. Ognuno di questi capitoli ci appare come il quadro di un impressionista, con poche ombre e nessuna mezza tinta.

L'uomo del popolo — operaio, contadino, montanaro, barrocciaio, mercante girovago, bottegaio e.... teppista — tutti questi « civils déracinés », che hanno dovuto lasciare repentinamente il loro mestiere per divenire soldati, sono ritratti in modo magistrale, con pochi tocchi sicuri e con pennellate rapide e possenti che saprei solo paragonare con quelle del grande, sempre piú grande Maupassant. Quasi tutti i dialoghi sono scritti in *argot,* un *argot* cosí puro che non sempre alla prima se ne afferra il senso. Un compagno domanda un giorno al Barbusse, sapendo che egli scrive un libro sulla guerra, se avrà il coraggio di mettervi le espressioni poco parlamentari che i soldati si scambiano e che « les imprimeurs n'aiment pas laisser imprimer », e l'Autore lo assicura che metterà tutto fedelmente; e mantiene la parola. Il volume è pervaso da quel buon senso popolare che con parole semplici e rudi sa esprimere verità profonde, e da quella fine ironia prettamente latina che sa colpire e demolire con una breve osservazione, talvolta con una sola parola. Gli strali sono quasi sempre rivolti a coloro che non si battono o che speculano sulla guerra, sieno essi azzimati borghesi che visitano il fronte, e vengono subito battezzati « les touristes des tranchées »; oppure astuti campagnoli che approfittano del passaggio dei soldati per vender loro tutto a triplo prezzo, gemendo ipocritamente; « Ah! cette sale guerre! Cette sale guerre! »; o pacifiche coppie che sorbiscono bibite al caffé, — e la signora guarda curiosamente, come bestie rare, i veri *poilus,* mentre il robusto marito si lamenta di non aver fortuna perché desiderava tanto esser soldato, e il suo capo Gabinetto non ha voluto assolutamente lasciarlo andar via; — o eleganti sergentini, scrivani nei vari uffici, che reclamano la loro parte di gloria perché hanno accompagnato un generale o un Ministro in un giro di conferenze. Sono continue staffilate agli imboscati di tutti i generi e di tutte le categorie, agli speculatori grandi e piccoli della guerra, a tutta la folla degli egoisti e degli indifferenti.

Quegli uomini, che sopportano una vita tanto dura da invocare talvolta come una liberazione « la bonne blessure » che darà loro la gioia di ritrovare un letto, sono scossi da una collera violenta quando pensano alle falangi dei loro simili, i quali se ne vivono comodamente nelle città dove, nonostante tutto, si ride e ci si diverte; o quando odono parlare di guerra da uomini in divisa che non sono mai stati in una trincea. Ma chi può aver l'ardire di descrivere la guerra se non vi ha preso parte? E non solo per i drammatici momenti dell'attacco, di cui è impossibile farsi una idea adeguata da lontano, ma soprattutto per l'insieme di quell'esistenza che è una concatenazione di sofferenze e di privazioni: dalla pioggia implacabile dell'inverno, che penetra fino alle ossa e trasforma gli uomini in spugne, alla fame che martoria gli stomachi esausti quando i salmeristi debbono ritardare ore ed ore e qualche volta giornate intere la loro venuta; dalla stanchezza delle marcie sulla via monotona, che sembra diventare sempre piú lunga, alle interminabili, snervanti soste nelle trincee, quando la noia dell'inazione intorpidisce le anime cagionando talvolta abbattimenti profondi.

Per esempio. Un bravo soldato, Feuillade, che ha saputo fare il suo dovere virilmente in tutti gli attacchi, non riesce a lottare contro lo scoraggiamento che lo invade nel trovarsi entro il tenebroso granaio a metà inondato, ove dai larghi spacchi del soffitto soffia e penetra il vento gelato. Non osa sdraiarsi, poiché la paglia umida emana un odore intollerabile; ha le membra intirizzite dal freddo. Si siede in un angolo, e tutta l'anima sua di meridionale vola con desiderio verso il sole della sua Cette, verso la linea frastagliata dei Pirenei sul cielo turchino, verso tutti gli angoli familiari fra i quali trascorse la vita felice e tranquilla di agricoltore; e il paese lontano prende nella sua immaginazione « des douceurs de créature ». Rivedrà mai la sua donna, la sua casa, la sua vigna? Si volge a guardare i compagni accalcati nell'umido rifugio, e pensa a quanti mancano. Forse presto verrà il suo turno! Una di quelle brusche disperazioni, che attraversano le anime dopo grandi sofferenze, lo vince. Non può piú resistere lí dentro. Ha bisogno di stordirsi, subito. E rammenta che anche l'oste del villaggio è un meridionale e lo ha invitato a bere un bicchiere del loro buon vino. Ah! il vino del suo paese, frizzante e profumato, che fa veder la vita color di rosa! Il povero esiliato sogna di dimenticare, sia pure per un'ora, il cielo gelido del nord, e di riscaldarsi al *suo* sole. E infrange la consegna, e corre sotto la pioggia verso la sospirata osteria. È chiusa. Allora erra da una bettola all'altra, spinto dalla sua sete morbosa, in cerca di un amico che lo inviti a bere. Non lo trova. Ricorda di avere qualche soldo in tasca, e dà tutto quello che possiede in cambio di una bottiglia di mediocre vino che non riesce a mettergli l'animo in festa.

Innumerevoli sono gli episodi simili a questo, tratteggiati con tanta misura e tanta verità che, pur essendo semplici e comuni, non diventano mai convenzionali. E, mentre il Barbusse sa esser rude e incisivo nelle descrizioni piú orride della guerra, ha pure qua e là delicatezze squisite di poeta, come quando, nel capitolo intitolato « Idylle », narra di un compagno che, essendo andato a chiedere un po' d'acqua in una casa vede presso il focolare una vecchia, che sta ripulendo faticosamente un paio di scarpette, e glie le toglie di mano, e si mette a lustrarle lui vigorosamente, e le fissa con dolcezza, e allorché sono ben lucide le accarezza delicatamente con la spazzola, e mormora con una voce che i suoi compagni non gli avevano mai conosciuta: « Sont-elles petites! »; poi guarda i suoi grossi stivali fangosi, e sorride come un bimbo; e per tutta la sera ha il viso illuminato dal sogno fugace di quei piedini ignoti. Oppure quando qua e là, in mezzo alla tempesta ininterrotta dei cannoni, e all'orrore dei cadaveri, egli si ferma un momento a descrivere un sereno aspetto della natura, o la poesia di un tramonto, o il ritorno della primavera, che riveste di erbe e di umili fiori i ripari delle trincee, e apre gli animi alla speranza, e fa ripetere la solita frase dei momenti di buon umore: « Après tout, elle finira bien un jour la guerre! » che culla come una vecchia canzone.

Vi sono in quest'opera pagine che daranno fremiti alle generazioni future, come li danno a noi che pur siamo spettatori dei memorabili avvenimenti. I due capitoli « Le feu » e « Le Poste de secours » contengono forse le descrizioni piú poderose che sulla guerra siano state scritte in questi tre anni; e Dio sa se ne sono state scritte!

Ma il paragrafo che assurge ad una maggiore altezza, e che un giorno avrà un posto nelle antologie, è quello in cui il Barbusse descrive la visita fatta con un compagno, nativo di Souchez, nel luogo in cui sorgeva lo sventurato paesetto. Dico sorgeva, poiché piú nulla ne rimane, assolutamente nulla. Il soldato di Souchez cammina in cerca del suo villaggio. Ad un tratto si ferma sbalordito in mezzo alla vasta pianura sterile, disseminata di cadaveri, di macerie e d'immondizie, e balbetta: « Ben quoi! On y est! C'est qu'on y est!... ». Nulla, nulla che indichi che lí erano case e vie; non un simulacro di muro, non un frammento di porta o di cancello ricorda il passato. Il povero Paterloo cerca invano di raccapezzarsi, e si domanda se l'esistenza trascorsa nel tranquillo Souchez, di cui ha vivo nella mente ogni minimo dettaglio, non sia stata un sogno, oppure se non sia un terribile incubo questo presente che ha cancellato dalla faccia della terra le cose a lui piú care. E girà come un sonnambulo in mezzo alle macerie che coprono il terreno, e rievoca tutto quello che c'era e che ora non c'è piú: la bella strada fiancheggiata di alberi floridi e gai, la chiesa col piccolo camposanto ove i vecchi morti sono tornati dopo tanti anni alla luce, e si sono mescolati ai cadaveri recenti, e, al principio del paese, il Cabaret Rouge sulla cui porta stava sempre l'ostessa alla quale Paterloo, recandosi ogni mattina al lavoro, lanciava immancabilmente un frizzo. E la sua casa dov'è? Come ritrovarla? Il soldato guarda qua e là con occhi di allucinato. Alla fine riconosce una pietra. Era lí! Anche un pezzo d'inferriata è rimasto. Si china, la palpa. Sí, era proprio quella la casa sua. Si torce le mani disperatamente. Egli è un semplice, non trova le parole per esprimere la piena della commozione, e piú volte ripete al compagno come un intercalatore: « Oh! tu ne peux pas te figurer! » No, chi non ha provato questa pena immane non può comprendere che sia il veder scomparire le cose fra le quali siamo nati e cresciuti, a ciascuna delle quali ha aderito un po' dell'anima nostra, le cose che si amano di un affetto inconsapevole e profondo; le mura della vecchia casa che si venerano come antenate perché furono prima di noi e videro e seppero tante cose che noi non sapremo mai. Il rozzo Paterloo sente tutto questo, ma tace; il dolore lo soffoca; solo nello staccarsi da quel lembo di terra che tanto gli fu caro, grida una verità profonda: « C'est quand il n'y a plus rien qu'on comprend bien qu'on était heureux! Ah! était-on heureux! »

Un'altra opera premiata al concorso Goncourt è « L'appel du Sol » di Adrien Bertrand. Pur essendo anch'esso un diario di guerra differisce essenzialmente dal « Feu » poiché, mentre in quello la guerra è vissuta e commentata da figli del popolo, qui invece è vissuta è studiata da persone colte, da pensatori, da spiriti eletti. E questi, uomini moralmente superiori parlano un linguaggio nobile ed alto, e dicono cose profonde. Forse le dissertazioni abbondano soverchiamente ed appesantiscono il libro; e il far discutere gli eroi su temi filosofici e sentimentali qualche momento prima dell'attacco, o al ritorno da una mischia, toglie verosimiglianza e slancio alla narrazione. Ma le questioni dibattute sono sempre di vitale interesse, e le osservazioni originali od acute.

Il concetto che informa il libro è sintetizzato dal titolo: « L'appel du Sol »: il patriottismo è, secondo il Bertrand, un istinto, un sentimento atavico, che spinge tutti gli uomini di uno stesso paese a difendere strenuamente il suolo sul quale sono nati e vissuti, e che sentono sacrosantamente *loro*. Anche se, di principi e tendenze diverse, dànno al loro fervore patriottico il nome di Dovere o di Religione, di Libertà o d'Ideale, in realtà sono solo guidati dall'amore per la propria terra, amore che sonnecchiava nelle anime, e che il primo accenno di pericolo ha risvegliato possente. E il loro eroismo, che sembra andare di là dalla volontà umana, dalla resistenza umana, dall'abnegazione umana, ci riempie di reverenza e di umiltà; e chiudendo queste pagine, materiate di infinite pene fisiche e morali si sentiamo esaltati da un ardore di sacrificio.

La giuria Goncourt ha premiato due opere assolutamente diverse nella forma, nel pensiero e nelle finalità. Mentre « L'appel du Sol » è tutto un inno, talora lirico, talora drammatico, all'amor di patria ed al valor guerresco, i personaggi del « Feu » negano queste idealità con parole veementi, ed invocano il giorno in cui tutte le barriere cadranno, e la terra sarà una sola patria ove gli uomini divenuti veramente fratelli non lotteranno piú fra loro.

In un sol punto i due autori si trovano d'accordo, ed è nella brama di *uccidere la guerra,* di salvare le generazioni future dalla carneficina che insanguina l'epoca nostra. Ma arrivano a questa conclusione per vie diametralmente opposte: Il Barbusse afferma che per raggiungere tale scopo gli uomini si sono trasformati in belve, e che mai l'umanità è stata crudele e sleale come ora; il Bertrand invece dice: « Noi apparteniamo ad una generazione che si sacrifica. I padri affrontano la morte per il bene dei lontani nipoti. I vivi s'immolano per coloro che non sono ancora nemmeno una speranza di vita. L'umanità non è stata mai cosí grande, e non ha mai raggiunto vertici cosí alti ».

E forse sono entrambi nel vero.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **Un documento della spartizione polacca,** riesumato da Amedeo Amato nella *Rivista delle Nazioni latine,* dimostra sempre piú chiaramente la malafede prussiana nei torbidi che desolarono la Polonia e toglie ogni dubbio che lo smembramento di questa infelice nazione non sia stato progettato da Federico II. L'accusa contro il re di di Prussia, che mentre la Russia, la Polonia e la Porta si spossavano nella guerra, attendeva il momento di raccogliere con mano sicura il frutto della sua politica, partiva dagli stessi confederati polacchi. Questi in una « memoria sugli affari della Polonia » distribuita a Parigi smascheravano le segrete ambizioni di Federico II e insistevano sulla necessità che avrebbe dovuto spingere gli Stati vicini a opporsi alle sue imprese per non cadere vittime della potenza prussiana. Anche la Casa d'Austria non avrebbe dovuto accedere troppo facilmente ai progetti del re di Prussia, perché qualunque acquisto che quella potesse fare nella parte meridionale della Polonia non equivarrebbe mai a quello che potrebbe prendere Federico II, come una parte della Polonia prussiana e della Grande Polonia, infinitamente superiore per il commercio e per le industrie. Ma piú importante, perché oggi come allora la prepotenza di pochi ha violato il diritto delle genti e rinnegata la santità dei trattati, è una *protesta* indirizzata dai confederati polacchi nel 1772 alle Corti europee, allorquando i rappresentanti di Austria, Russia e Prussia presentarono a re Stanislao le dichiarazioni dei pretesi diritti sulle provincie polacche. È una protesta che, scritta cento e ventiquattro anni or sono, sembra compilata oggi, per la sua analogia con gli avvenimenti di cui siamo testimoni e per la constatazione della politica spoliatrice sempre esercitata dal governo prussiano per accrescere la sua potenza ed imporsi con la forza delle armi. « Che direbbe l'imperatrice regina e il re di Prussia — dice la *protesta* — se qualche Potenza estera s'immischiasse nell'amministrazione delle loro provincie? Perché sarebbe permesso di fare in Polonia quello che non è permesso presso di loro? I sovrani sono da per tutto gli stessi, e godono di una indipendenza uguale: non ci persuaderemo mai che ciò che sarebbe un delitto a Vienna e a Berlino sia una virtú a Varsavia ». Le disgrazie della Polonia avrebbero dovuto eccitare i sentimenti d'umanità delle nazioni limitrofe e spingerle a ristabilire la tranquillità senza ferire le leggi dello Stato; non invitarle a impadronirsi delle piú belle provincie di un regno col pretesto di rendergli la tranquillità e di segnargli i suoi naturali confini. Che Potenze formidabili come le tre limitrofe temessero per le proprie frontiere il seguito di quei disordini, e che la Polonia, spogliata di armi e di truppe, potesse far paura alle corti di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, era una delle solite derisioni diplomatiche: meglio valeva confessare che « tutto ciò che è utile è giusto e che la forza fa il diritto ». Dopo di aver rimproverato alle tre corti l'applicazione di quei principî che avevano già precedentemente condannato, la *protesta* continua con un'ammonizione profetica: « se i trattati non generano impegni, non è evidente che l'Europa sarà in uno stato continuo di guerra, che tutti i vincoli delle società umane sono spezzati? Guai alle Potenze che dànno esempi cosí funesti! esse dovranno prevedere che si è autorizzati ad andare contro di esse e che possono essere un giorno la vittima degli errori che esse erigono in sistema per favorire il loro interesse del momento ». Meglio per l'Europa se avesse ricordato che gli imperi centrali avevano già perso la reputazione quando per la prima volta smembravano la Polonia.

✱ **Il possesso tedesco di Helgoland,** la piccola dominatrice delle isole baltiche, risale al 1890 quando Lord Salisbury, per un inesplicabile accecamento pacifista, cedé alla Germania quell'importante base strategica del Baltico. Per Guglielmo II la terra sacra di Helgoland soddisfece a un tempo le aspirazioni mistiche e la sfrenata ambizione di dominio. Secondo quanto riferiscono *Les Annales,* quello scoglio è sotto la protezione

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

Recentissime Pubblicazioni

COLLEZIONE ARTISTICA HOEPLI

FERRARI G., **La Tomba nell'arte italiana.** 272 tavole raccolte e ordinate. In-4, con 20 pagine di testo e 379 illustrazioni, legato elegantemente e solidamente in tutta tela . . . L. 38 —

— **Il Ferro nell'arte italiana.** 100 tavole. Riproduzioni in gran parte inedite di 169 soggetti, del Medio-evo, del Rinascimento, del Periodo barocco e neo-classico, raccolte e ordinate con testo esplicativo. In-4, elegantem. legato in tela . . . . . . L. 22 —

— **Il Legno nell'arte italiana.** Riproduzioni in gran parte inedite di saggi dal periodo Romanico al neo-classico, 277 tavole con 451 illustrazioni, raccolte e ordinate, con testo esplicativo. In-4, elegantemente legato in tela. L. 34 —

— **Lo Stucco nell'arte italiana.** Riproduzioni in parte ined. di saggi dal Periodo Etrusco al neo-classico. 205 tavole con 356 illustrazioni, raccolte e ordinate con testo esplicativo. In-4, elegantemente legato in tela. . L. 30

TOESCA P., **Affreschi decorativi in Italia fino al secolo XIX.** In-4, con 26 pagine di testo e 196 tavole comprendenti 230 illustrazioni, legato elegantemente e solidamente in tutta tela . L. 32 —

BIBLIOTECA TECNICA

GIUA M. e GIUA-LOLLINI, **Combinazioni chimiche fra metalli.** Lavoro premiato dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel Concorso di fondazione « Cagnola ». In-8 gr., di pagine XVI-446, con 207 illustrazioni nel testo . . . . L. 12.50

MANUALI HOEPLI

BELLUOMINI G., **Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati,** secondo il sistema metrico decimale. Opera indispensabile ai Negozianti di legname, Intraprenditori di lavori, Costruttori navali, Falegnami, Ebanisti, ecc. 9ª edizione corretta ed accresciuta, di pagine 229 . . L. 3 —

CHIODI V., **Manuale pratico di profilassi e disinfezione per uso del Regio Esercito.** Di pag. XII-196, con 32 incisioni . . . . L. 4.50

COLOMBO G., **Manuale dell'Ingegnere civile e industriale.** 36ª e 37ª edizione (101° a 106° migliaio), di pagine XVI-483, con 236 figure, legato in finta pelle . . . . L. 7.50

CONCARI - MARCHESI, **Grammatica italiana.** 4ª edizione riveduta e corredata di esercizi di applicazione dal Prof. D. FERRARI, di pag. VIII-201 L. 1.50

FANTI A. **Costruzioni rurali in cemento armato.** 2ª edizione completamente rifatta, di pagine XVI-315 . . . L. 4.50

FRANCHI L., **Cinque codici.** (Civile, Procedura civile, Commercio, Penale, Procedura penale). Nuova edizione di pagine VIII-902, legatura flessibile imitazione pelle . . . . L. 6.50

FRANCESCHINI G., **Le malattie sessuali.** 3ª edizione ampliata, di pag. XIV-280. L. 3.50

GOFFI C., **Tecnica moderna degli acciai.** (Produzione, Lavorazione a caldo. Trattamenti termici, Lavorazione a freddo, Proprietà, Impiego degli acciai al carbonio e degli acciai speciali). Manuale per gli operai aggiustatori meccanici, pag. XX-260, con 88 figure nel testo . . . . L. 4.50

MARCOLONGO R., **Meccanica razionale.** Vol. I. Cinematica, Statica. 2ª edizione riveduta ed ampliata, di pag. XV-323, con 32 incisioni . . . . . L. 4.50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore :

Ulrico Hoepli - MILANO

di Herta, dea della Terra, il culto della quale è diffuso da un capo all'altro della Germania. Herta, sovrana del mondo, è un simbolo fatidico per la nazione che pretende alla dominazione universale, tanto piú glorificato dal giorno che l'Inghilterra ha sbarrato la via della conquista ai soldati del Kaiser. Helgoland, chiave della difesa navale tedesca, aveva appartenuto all'Inghilterra, che l'aveva tolta alla Danimarca, fino dal 1807. È ancora un enigma indecifrabile come l'isola abbia potuto esser ceduta alla Germania, proprio quando l'Impero britannico era governato dagli uomini di Stato piú chiaroveggenti che siano ricordati dalla storia inglese di questi ultimi anni. La risposta di Salisbury ai suoi avversari, che l'Inghilterra per conservare il possesso dell'isola e per difenderla sarebbe stata costretta a immobilizzare una forza considerevole, non prevedeva il pericolo che, una volta abbandonata alla Germania, Helgoland avrebbe permesso alla rivale di costruire una fortezza strategica a nord-ovest della foce dell'Elba. Senza il possesso di quell'isola, le ambizioni marittime di Guglielmo II e la celebre parola: «il nostro avvenire è sul mare» sarebbero rimaste senza effetto; al contrario da quel dominio trasse il suo alimento la passione marittima del Kaiser, che intraprese lavori giganteschi sulle due coste dell'isola per elevarvi una fortezza inespugnabile. Da quel giorno diveniva possibile il canale di Kiel e s'avverava la predizione dell'ammiraglio Russel che al momento della cessione danese aveva detto: «la conquista di Helgoland è preziosa come quella di Gibilterra. Essa è la chiave degli sbocchi dell'Elba, del Weser e della Mosa». Quanti, in occasione della visita delle squadre russa, inglese e francese all'inaugurazione del canale, saranno stati concordi nel deplorare l'imprevidenza dei loro governi! Forse là, nella visione del comune pericolo, sbocciò il germe delle future alleanze.

✱ **Il giudizio di Carlotta Corday** è narrato ai lettori della *Revue hebdomadaire* da Arthur Chuquet che attinge le interessanti notizie dagli atti del processo e da quella famosa lettera a Barbaroux che la giovinetta cominciò a scrivere l'indomani del suo arresto nelle prigioni de l'Abbaye. È uno dei documenti piú belli della letteratura rivoluzionaria, dove perfino la scrittura testimonia del coraggio di Carlotta e della sua fermezza d'animo: senza una rasura, senza un pentimento, le nove pagine, che portano ancora le macchie di cera della candela che illuminò la cella della prigioniera, sembrano scritte tutte d'un fiato, sotto il soffio di una inspirazione potente. Ella racconta con grazia, con buono umore gli aneddoti del suo viaggio; colpisce con mordaci epigrammi Marat, Chabot, Legendre; scrive con semplicità lasciando al suo stile qualche cosa di rapido e di leggero anche quando si abbandona al suo sogno patriottico e alla speranza di aver fondata stabilmente la pace, anche quando evoca il ricordo di Bruto che è certa di incontrare nei Campi Elisi. In tutto il racconto del giudizio e dell'esecuzione è specialmente notevole il modo con cui si svolse l'ufficio della difesa, perché il tribunale rivoluzionario non giudicava ancora con quella scandalosa celerità che lo rese famoso piú tardi: rispettava le formalità legali, raccoglieva le deposizioni dei testimoni e consentiva all'imputato di scegliersi un difensore. Carlotta scelse uno dei tredici deputati che il Calvados aveva mandati alla Convenzione: Louis-Gustave Doulcet de Pontécoulant che la Montagna aveva cancellato dalle liste di proscrizione. Ma quegli ne pareva inconsolabile, e dispiegava tale una intrepidità di opposizione da meritargli l'onore di tornare nelle liste: in pieno regime di terrore aveva avuto il coraggio di dichiarare che non esisteva piú la gerarchia dei poteri, che ogni autorità era venuta meno, che il ministro dell'Interno aveva gravi torti, che il comitato di legislazione doveva presentare una legge perché i cittadini denunziati da Marat potessero perseguitarlo come calunniatore. I precedenti di quest'uomo erano tali da affidare la Corday, che, senza illudersi sull'efficacia della difesa, aveva obbedito alla formalità della procedura affinché il tribunale rivoluzionario potesse ascoltare dalla voce del difensore il pensiero che l'aveva mossa all'impresa. Il Doulcet non si presentò, e Carlotta gli rivolse l'accusa di aver mancato di coraggio; ma, senza saperlo, era stata ingiusta con lui nella lettera che gli stava scrivendo quando il carnefice si presentò alla cella della Conciergerie. Da questa lettera soltanto, consegnatagli il 20 luglio, tre giorni dopo la morte della Corday, il Doulcet seppe dell'incarico avuto e ne fece le rimostranze alla Convenzione e ai giornali, che l'avevano accusato di essersi rifiutato alla difesa. Questa fu sostenuta da un avvocato che si trovava per caso nella sala. Chauveau-Lagarde, persuaso che non poteva giustificare l'imputata dopo la confessione dell'assassinio, si limitò a una sola osservazione: Carlotta riconosceva il suo delitto, non cercava discolpe, non aveva rimorsi, attendeva la morte senza turbamento. Ma questa calma — concludeva l'avvocato — questa assoluta negazione di sé stessa non sono nella natura umana e non si spiegano che con l'esaltazione del fanatismo politico che ha armato la mano della Corday. «Vedano i giurati qual peso possa avere questa considerazione morale sulla bilancia della Giustizia». Questa argomentazione contentò pienamente l'eroina che temeva di essere debolmente difesa; Chauveau-Lagarde, invece, aveva esaltata la sua fermezza d'animo, e aveva glorificato il fanatismo della sua fede.

✱ **L'ingresso ai musei nazionali di Francia,** secondo un nuovo progetto di legge di cui riferisce il *Mercure de France*, sarà d'ora innanzi sottoposto al pagamento di una tassa, seguendo le norme già in uso nei piú importanti musei dell'estero. Da una diecina di anni, nella discussione della legge delle finanze, parecchi deputati — e tra essi i piú eminenti per cultura artistica, quali Barthou, Denys Chochin, Honnorat, Théodore Reinach — solleciti di accrescere i proventi della cassa dei musei per migliorarne il servizio di vigilanza e per facilitarne gli acquisti, avevano invitato il Governo a stabilire un diritto d'ingresso pagabile in certi giorni della settimana e che, in grazia del concorso dei forestieri, avrebbe dovuto fruttare somme considerevoli. Ma tutte le volte l'iniziativa si trovava a urtare contro argomenti basati su ragioni piú sentimentali che pratiche, contro le belle frasi roboanti che difendevano i diritti di educazione artistica della democrazia. Ne era stato uno dei piú fervidi assertori Michel Puy, un artista che nella rivista *Les Marges* del 1913 manifestava il timore che una tassa d'ingresso ai musei nazionali non ne allontanasse i visitatori; ma a queste obiezioni si rispondeva che non erano diminuite le visite ai musei comunali dopo l'introduzione del diritto d'ingresso e che era assurdo pensare a uno straniero di passaggio da Parigi il quale esitasse ad aggiungere alle sue spese di viaggio una modesta lira per la visita del Louvre. D'altra parte l'educazione artistica del pubblico è abbastanza salvaguardata dagli ingressi gratuiti dei giorni festivi: l'esempio italiano può essere imitato dalla Francia purché, come propone l'autorevole rivista francese, il recente disegno di legge passando da uno a un altro eccesso, non riduca il libero ingresso al solo pomeriggio domenicale, mantenendo nella mattina un diritto di cinquanta centesimi. S'invoca altresí dal Governo che la cassa dei musei, in favore della quale era stato difeso prima d'ora il criterio della tassazione, possa profittare, per una certa parte, dei proventi che il ministro delle finanze pensa di imporre nell'interesse del bilancio generale. Se nelle circostanze presenti è ragionevole che la finanza di un paese in guerra tragga alimento da ogni risorsa, è anche necessario che del resultato pratico delle nuove riforme possano col tempo avvantaggiarsi le singole istituzioni. Una necessità questa, che vale anche per noi, affinchè dopo la guerra gli istituti di cultura abbiano un nuovo impulso di vita vigorosa e non siano sacrificati agli interessi piú materiali. Una piú cospicua dotazione dei musei è indispensabile per assicurare allo Stato la proprietà delle opere d'arte che oggi sono salite a prezzi favolosi. Si ricorda che alla vendita sensazionale, organizzata al Petit Palais dal Sindacato della Stampa parigina a beneficio degli invalidi di guerra, un disegno di Ingres — il ritratto di Paganini — offerto da M. Bonnat, è stato oggetto di una gara cosí vivace che il Louvre ha potuto ottenerlo soltanto al prezzo di 46.000 lire; una somma che, se è vantaggiosa per i beneficiari della vendita, limita notevolmente la capacità degli acquisti da parte dello Stato.

✱ **Napoleone nel teatro,** oggi che i bollettini dei comunicati rievocano i nomi dei luoghi celebri nei fasti della grande armata e fanno rifiorire la leggenda napoleonica, è presentato ai lettori de *Les Annales* da Georges Cain, che ricorda la frenesia parigina nei primi anni del regno di Luigi Filippo, quando in tutti gli annunzi teatrali figurava il nome dell'imperatore. È interessante la riesumazione del programma del 20 ottobre 1830 dove si legge: «*Vaudeville* (*Bonaparte lieutenant d'artillerie*); *Variétés*, (*Napoléon à Berlin ou la Redingote grise*); *Nouveautés* (*l'Ecolier de Brienne ou le Petit Caporal*); *Ambigu* (*Napoléon*), melodramma in tre parti con canti e un epilogo; *Théâtre de la Porte Saint-Martin*, (*Napoléon*); *Cirque Olympique*, (*Le passage du Mont Saint-Bernard*), apoteosi militare in sette quadri». La provincia seguiva l'esempio di Parigi: i direttori dei teatri di Nantes, di Rouen, di Digione, di Marsiglia richiedevano continuamente ai loro corrispondenti drammatici di inviare dei soggetti «dall'occhio pensoso e dalla fronte spaziosa» per sostenere la parte di Napoleone. Non v'era rappresentazione nei teatri o quadro nei circhi che non terminasse con l'apparizione dell'eroe galoppante in testa ai suoi marescialli listati d'oro. Il Cain ricorda un comicissimo aneddoto, raccolto dalle labbra di un vecchio attore, che se ne gloriava come del piú bello episodio della sua lunga carriera teatrale. Questi, una sera del 1832, doveva rappresentare in una delle numerose scene napoleoniche del boulevard du Crime la parte ingrata d'Hudson Lowe, l'antipatico governatore di S. Elena. Egli faceva del suo meglio per rappresentare la freddezza e l'impassibilità del personaggio e sentiva lusingato il suo amor proprio d'artista dalle contumelie che il popolo tumultuante lanciava al suo indirizzo; aveva voluto inspirare l'odio e si compiaceva, come di un trionfo d'arte, dell'indignazione violenta della folla. Violenta anche troppo! perché quando l'attore, finita la rappresentazione lasciava tranquillamente il teatro, fu assalito da un gruppo di energumeni che si sfogarono gettandolo in un bacino di acqua gelata al grido di «viva l'imperatore». Il povero attore uscí malconcio da quell'avventura, ma tuttavia ricordava che quello era stato il piú bel ricordo della sua modesta carriera drammatica, perché gli consentiva il vanto di aver incarnato un personaggio, realizzando cosí il suo sogno di artista.

COMMENTI E FRAMMENTI

Alberto Durero a Venezia.

Quanto grande fosse l'attrattiva di Venezia fra gli antichi artisti stranieri è cosa che rimane accertata per molteplici testimonianze. Note sono le relazioni di reciproci interessi ricorrenti fra la Regina dell'Adriatico e le fiorenti città di Augusta e di Norimberga. Fra l'altro si sa che il piú grande degli artisti d'Oltremonte nell'età d'oro della rinascenza, nativo di quest'ultima città, ebbe ad intraprendere due volte il pellegrinaggio alla città delle Lagune. La prima nel 1494, quando non contava che 24 anni d'età, come provano parecchi suoi disegni, che si riferiscono a quel suo viaggio, tramandatici a traverso i secoli, ora sparsi in diverse raccolte.

Ricordi piú espliciti della sua seconda visita, nel 1506, si hanno a mezzo di una serie di 9 lettere da lui dirette da Venezia al suo amico Guidobaldo Pirkheimer, insigne consigliere comunale di Norimberga e umanista, quasi coetaneo del pittore e che alla sua volta era stato in Italia per ben 7 anni, come studente a Padova e a Pavia.

Come centro della colonia germanica era sorto, in quel tempo, per cura della Serenissima il grande edificio, noto colla denominazione di Fondaco dei Tedeschi, situato sul Canal Grande presso il ponte di Rialto; le cui facciate poi furono dipinte a fresco da Giorgione e da Tiziano.

I connazionali del Durero vollero profittare della sua presenza fra loro affidandogli l'incarico di eseguire la pala dell'altare maggiore della chiesa della loro nazione, di quella cioè a dire di San Bartolomeo di Rialto. È una della piú importanti opere dell'insigne artista che attirerebbe sempre l'attenzione del pubblico in quel posto, se non ne fosse stata sottratta da gran tempo, per essere stata acquistata dall'imperatore Rodolfo II e trasportata a Praga, dove trovasi ora depositata in un convento, in pessimo stato di conservazione. Rappresenta la Madonna, venerata dal Papa, dall'Imperatore e da altri personaggi, fra i quali i committenti della classe dei commercianti tedeschi, mentre San Domenico ed una schiera di angeli li vengono incoronando con ghirlande di rose, per cui il quadro porta la denominazione della *festa del rosario*.

A questo dipinto allude piú volte il pittore nelle lettere indicate. Cosí nella prima, là dove riconoscendo certo suo debito verso l'amico Pirkheimer dice: «Tosto che Dio m'aiuti non mancherò di rimborsarvi puntualmente; poi che io devo dipingere una tavola per i Tedeschi; per la «quale mi dànno cento e dieci scudi del Reno, «— con carico di non piú di cinque scudi per «parte mia. Entro otto giorni avrò finito di stendervi l'imprimitura e di tracciarvi il disegno. «Quindi mi metterò subito alla pittura, dovendo essa, ove piaccia a Dio, trovarsi sull'altare «un mese dopo Pasqua».

(In data 6 gennaio, 1506).

Ma il lavoro era arduo e complicato.

Egli ne fa cenno, in data 2 aprile: «Sappiate che avrei potuto guadagnare di molti quattrini, se non mi fossi impegnato colla tavola «dei Tedeschi. Gli è davvero un gran lavoro e «prima di Pentecoste non potrò venirne a capo. E nonostante non me ne danno se non 85 «ducàti».

In conclusione l'opera non risulta condotta a termine se non in principio di settembre, quando egli scherzosamente scrive all'amico: «Sappiate «inoltre, che la mia tavola sarebbe disposta pagare un ducato perché Voi la vedeste, essendone degna e bella di colore. Ne sono stato «grandemente lodato, ma il profitto è scarso. «Nel frattempo avrei potuto guadagnare agevolmente intorno a 200 ducati, mentre ho rifiutato «molto lavoro, per potermene tornare a casa. «Del resto sono riescito a far tacere tutti i pittori, che andavano dicendo ch'io avessi buona «pratica nell'arte della stampa, ma che nel dipingere non sapessi destreggiarmi con i colori. «Ora invece dicono tutti di non avere mai veduto colori piú belli».

E poco stante soggiunge che del suo quadro avevano preso visione anche il Patriarca e il Doge; Domenico Grimani il primo, il possessore del rinomato breviario della Marciana, Leonardo Loredan il secondo, immortalato in effigie dal mirabile ritratto dipinto da Giovanni Bellini e da quello in bronzo di Alessandro Leopardi in piazza S. Marco.

De' suoi contatti colla gente di Venezia si ha la piú esplicita manifestazione là dove rivolgendosi all'amico il 7 febbraio dell'anno medesimo, gli dice: «Vorrei che foste a Venezia! Fra gli «Italiani vi sono tanti compagni garbati, che mi «si vanno sempre piú associando, tanto da provarne vero piacere; letterati ragionevoli, buoni «suonatori di ghitarra e di piffero, intelligenti di «pittura e gente di sentimenti nobili e veramente virtuosi, che mi dimostrano molta deferenza «ed amicizia. Per converso vi sono i piú infedeli, bugiardi e ladreschi furfanti, come non «avrei creduto ne esistessero sulla terra. E quando uno non lo sapesse, crederebbe di avere a «che fare colla piú garbata gente del mondo. «Per conto mio non posso fare a meno di ridere, «quando discorrono con me. Essi sanno che si «conosce la loro malvagità, ma non se ne danno «per intesi. — Ho molti buoni amici fra gl'Italiani, i quali mi esortano a non mangiare né «bere coi loro artisti. Parecchi di questi infatti «mi vogliono male; ma Giambellino in presenza di molta gente mi ha francamente lodato. «Egli avrebbe desiderato qualche cosa da parte «mia ed è venuto da me egli stesso per pregarmi «di fargli qualche cosa, disposto a pagarmelo «bene. E da tutte le parti si sente quanto egli «sia un uomo dabbene, sí che anch'io gli sono «affezionato. Egli è assai vecchio e sempre ancora il migliore fra i pittori».

Prima della fine dell'anno dovette esser di ritorno a Norimberga, poiché nell'ultima delle lettere accennate, (del 13 ottobre) avverte l'amico, che quanto prima, dopo fatta una escursione a Bologna (per certe istruzioni nell'arte della prospettiva) sarebbe rimpatriato.

Gustavo Frizzoni.

I dazi doganali e gli artisti italiani

Sembrano cose che non dovrebbero avere alcun rapporto fra di loro.... eppure lo hanno da trentacinque o quarant'anni, cioè da quando è in vigore l'attuale tariffa doganale.

È un rapporto assai noioso per gli artisti, ma la loro apatia è cosí grande che nessuno, in questo non breve spazio di tempo, trovò la poca energia necessaria per protestare e per adoperarsi a ciò che vi sia posto rimedio.

Si tratta di questo:

Per effetto dei dazi protezionistici sulle cornici e sulle tele, ma specialmente per l'assurdo criterio nell'applicarli, i quadri incorniciati, mandati all'estero e che ritornano perché invenduti sono sottoposti al dazio di L. 60 al quintale *per la cornice*. Se sono privi di cornice, pagano Lire 189 al quintale (dazio medio) come *tela stampata*, vengono pesati *assieme al telaio* e l'impiegato, per applicare esattamente la tariffa, secondo la voce «filati», conta i fili della tela!

In entrambi i casi, se si tratta di quadri e di cornici ragguardevoli per dimensioni, la spesa diventa pure abbastanza rotondetta e seccante, aggiungendola a quella non indifferente del trasporto.

Si credette di evitare il danno per gli artisti residenti in Italia per mezzo della bolletta di temporanea esportazione, ma questa ha la durata di 6 mesi, prorogabile per altri 6 mesi una volta sola, dopo di che la merce di ritorno deve pagare come se fosse fatta all'estero, né vi è pericolo che il funzionario di dogana passi sopra al ritardo e faccia giustizia di leggi e regolamenti assurdi, come succede di frequente in molti paesi esteri: la sua rigidità è inflessibile.

Tanto più se quadri e cornici sono fatti all'estero, sia pure da artista italiano, per ciò non esistendo bolletta di temporanea esportazione, non c'è via di scampo.

In ogni modo, la validità di un anno della bolletta di temporanea esportazione non è un rimedio bastevole, perché non v'è ragione alcuna perché un artista italiano sia impedito di tenere all'estero i suoi quadri quanto gli pare e piace senza limitazione di tempo, e ciò gli può tornar comodo appunto trattandosi di opere di grandi dimensioni che vengono esposte successivamente in varie città, senza doverle far tornare in Italia prima che sia finita la peregrinazione, aumentando inutilmente la spesa di trasporto.

Inoltre le operazioni per ottenere cotesta bolletta, sono noiosissime, perché aumentano le esigenze dello spedizioniere, e bisogna perdere piú di mezza giornata per assistere personalmente all'apertura della cassa (per la seconda volta, dopo quella necessaria al permesso d'esportazione) — alla pesatura e misurazione della cornice, riimballaggio, ecc., ecc. — Una corvée vessatoria ed inutile, superlativamente inutile!

Che sappia io, i dazi doganali hanno due scopi, il profitto dell'erario e, sopratutto, la protezione dell'industria nazionale. Sono scopi, in generale molto discutibili, ma nel caso presente nessuno dei due è raggiunto, non ostante i sacrifizi imposti agli artisti italiani.

L'Italia non è mai stata una nazione importatrice di opere d'arte e non lo sarà per molti decenni ancora. È molto se vengono acquistati da italiani, residenti in Italia 30 o 40 quadri all'anno, e credo di dire una cifra enorme. L'Italia è un paese d'esportazione e lo fu specialmente prima che l'Inghilterra chiudesse le sue porte all'arte straniera. Ma ora, come prima e come sempre sarà, nessun commercio è piú aleatorio di quello artistico. Solo una parte dei quadri che si continuano a mandare all'estero viene venduta al primo presentarsi, l'altra si deve ripresentare, anche molte volte su altri mercati, in modo che le noie ed i danni spettano agli artisti che non hanno guadagnato nulla, senza che ne risulti alcun utile all'industria italiana delle cornici e tanto meno dei filati. Il profitto dell'erario non può essere, in ogni caso che meschinissimo e trascurabile, ma sopratutto è ingiusto.

Sarebbe dunque tempo di rifare in modo meno assurdo la tariffa doganale che riguarda le opere d'arte e a tale scopo non occorrerebbe scervellarsi molto, perché, anche volendo conservare questi dazî protettori, basterebbe copiare le disposizioni doganali francesi. Secondo queste, il quadro che passa la frontiera, sia estero, o cavallo di ritorno, non paga dazio a nessun titolo, né per la tela né per la cornice (non importa se unita o staccata, purché appartenga veramente al quadro).

È chiaro che i negozianti importatori di cornici ed «aste» estere, non potrebbero approfittare di questa concessione fatta agli artisti e recar danno ai fabbricanti di cornici italiani, perché non avrebbero convenienza di comperare ed introdurre i quadri necessari all'esenzione del dazio delle cornici aumentando considerevolmente la spesa di trasporto e tagliando le aste sulla misura di questi quadri, sì da renderle invendibili!

Cosí pure i pochi metri quadrati di tela estera che potrebbero entrare in Italia, ridotti ad opere d'arte dalla mano dell'artefice italiano o straniero, non danneggerebbe certo la nostra industria tessile.

Mi sembra *meraviglioso* che ciò non sia stato compreso prima e che da tanti anni abbiamo la piú vessatoria e ridicola tariffa doganale di tutta l'Europa, mentre in pochi o in nessun paese gli artisti hanno tanto bisogno di esportare, come da noi.

Spero che non siano passati invano una quarantina d'anni d'esperienza e che l'on. commissione che prenderà a suo tempo in esame la riforma della tariffa doganale riformerà anche le «voci» cornici e dipinti ad olio su tela!

Giovanni Roy.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

IMPORTANTE LIBRERIA
cerca subito Signora o Signorina che parli correttamente la lingua inglese o francese.
Rivolgersi alla
LIBRERIA INTERNAZIONALE SEEBER
Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo **Polmoniti**
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
Prezzo **Lire 5** al flacone

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo, allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.
Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

OLEOBLITZ
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII. N. 35

2 Settembre 1917.

SOMMARIO

Per la liberazione del Campidoglio, ANTONIO MUÑOZ. — **Il confine futuro fra Italia ed Austria,** CARLO ERRERA. — **Guerra di mare,** JACK LA BOLINA. — **Le fondazioni della facciata del secolo XI nel Duomo di Pisa,** PÈLEO BACCI. — **Marginalia:** *Trento e Trieste e la diplomazia piemontese — Le forze economiche della Dalmazia — Per un ufficio nazionale del Turismo — Il problema russo e la cooperazione americana — La mobilitazione tedesca della storia — Profezie di Macaulay — I giardini parigini durante la Rivoluzione — Le fortezze medicee del principato.* — **Commenti e Frammenti:** *Il Museo di Venezia,* UN VENEZIANO — *Per l' italianità di Trento e Trieste,* FERDINANDO SANTORO. — **Bibliografie.**

Per la liberazione del Campidoglio

(Proposte pratiche).

È stato firmato in questi giorni il decreto che, prorogando la scadenza della legge per la Zona Monumentale di Roma, modifica il perimetro della zona stessa, includendovi il colle Capitolino e le sue adiacenze. È questo un primo e notevole passo nella questione della liberazione del Campidoglio, che si agita da qualche tempo, e di cui si fece eco autorevole il *Marzocco*. Finora, in tutte le leggi riguardanti la Zona Monumentale, susseguitesi dal 1887 in poi, il sacro colle era rimasto sempre escluso, non perché il legislatore ne ignorasse la somma importanza archeologica e storica, ma per riguardi politici facili a intendersi. Oggi, finalmente, l'incredibile omissione è riparata, e il Governo ha dato soddisfazione ai reclami dell'opinione pubblica.

Ma non bisogna farsi illusioni soverchie sulla portata del provvedimento preso; non bisogna accontentarsi della prima vittoria ottenuta, se vogliamo veramente vedere libero il *capitolium fulgens* da certi indegni abitatori, e riapparire alla luce le vestigia del tempio di Giove, santissimo tra gli edificii dell'antica Roma. Al Campidoglio corse il popolo di Roma nei giorni angosciosi del maggio 1915 per udire la parola alata del Poeta e quella piú semplice e piú rude di Cesare Battisti, allora quasi ignoto ai piú, oggi santificato sugli altari della patria. Dopo che l' esule trentino, reso scarno dalle ansie dell'attesa, con gli occhi illuminati di un apostolo, ebbe lanciato dalla loggia capitolina il grido di guerra: *alla frontiera colla spada e col cuore*, la gente chiese a gran voce che si suonasse la campana a stormo. Erano quasi tutti popolani incolti che certo non sapevano di storia, ma nell'animo quasi inconsciamente e confusamente risorgeva in loro lo spirito dei padri, e volevano che, come ai tempi di Cola di Rienzo, come in tutte le ore solenni in cui la patria era in pericolo, suonasse dal Campidoglio il bronzo sacro. Nessuno pensava allora, nessuno pensò pochi giorni dopo, quando dal colle glorioso Antonio Salandra affermava solennemente il buon diritto della guerra nostra, che poco lontano, sul colle stesso, anzi sulla parte piú sacra di esso, nel palazzo Caffarelli, si annidavano ancora i pavidi servi lasciati dall'ambasciatore alemanno a guardia dell'archivio segreto e del trono di legno dell'imperatore. Ora, nel giorno dell'immancabile vittoria, questa vergogna non deve sussistere piú; non possiamo pensare che i vincitori, che come gli antichi trionfatori saliranno il Campidoglio per esservi incoronati, debbano avere il passo impedito dai cancelli e dalle baionette poste a difesa dell' usurpazione nemica. Avrebbero ragione essi, i nostri fratelli che coraggiosamente hanno dato il loro sangue, di accusarci di viltà! Occorre dunque agire, prontamente agire; non accontentarsi del primo passo fatto, reclamare a gran voce l'atto piú intero, pronto, completo. Che si è fatto finora per la liberazione del Campidoglio? Molto, o forse anche nulla. Vediamo infatti quale sia la portata della legge sulla Zona Monumentale.

In primo luogo essa delimita il perimetro a cui si dà quel nome convenzionale, includendovi finalmente tutto il colle Capitolino con le sue adiacenze, secondo le indicazioni di un'annessa piantina. Pei *fabbricati e pei terreni* facenti parte della zona sopra delimitata, la legge dà facoltà al Governo del Re di procedere nel termine di tre anni alla espropriazione. Un altro articolo fissa i criterii e i modi per la valutazione delle indennità, avvertendo, ciò che nel caso nostro ha speciale importanza, che non si terrà conto del valore del sottosuolo e del valore archeologico. Le proprietà restano inoltre vincolate nello stato in cui si trovavano all'atto della promulgazione della legge; di guisa che per tutti i lavori di abbellimento, di ingrandimento, e di migliorazioni che in seguito vi fossero apportati, non spetterà ai proprietarii alcuna indennità.

Tali condizioni stabilite nella prima legge del 1887, si sono mantenute quasi invariate in tutte le successive proroghe, compresa quella recentissima. Perché sebbene fossero stanziate cospicue somme in bilancio, le espropriazioni e i conseguenti lavori di demolizione considerati nella legge 1887 furono condotte finora solo in parte. Ci sono edificii e fondi che da trent'anni si trovano sotto il vincolo della legge, ma sono rimasti finora inalterati. Ed ecco il pericolo: bisogna che questo non avvenga anche pel palazzo Caffarelli, altrimenti il provvedimento odierno sarà stato del tutto inutile.

Il Governo ha ora affermato il suo diritto e occorre che lo faccia valere senza indugio. Perché è evidente che o lo Stato italiano eserciterà questo diritto prima della pace, o non lo farà valere mai piú. Si sa quanto i tedeschi tengano al dominio del Campidoglio: si narra, e la notizia viene da autorevolissima fonte, che il Kaiser abbia detto una volta che avrebbe ceduto il palazzo Caffarelli, quando avesse restituito l'Alsazia e Lorena; cioè mai. Fatta la pace laboriosa, chi sarà quell'uomo di governo che vorrà di nuovo suscitare dissidii per il *possesso di un palazzo?* (Perché è certo che allora la questione sarà presentata in questa forma semplicistica!) E allora ogni quattro o cinque anni si riapproverà la legge sulla Zona Monumentale, ma a nessuno basterà l'animo di porre mano ad essa. E chi oserà parlare del Campidoglio libero, sarà chiamato perturbatore della pace, pericoloso attentatore della quiete pubblica. Bisogna dunque agire subito, energicamente. Il Governo applicando la legge, decida l'espropriazione del palazzo Caffarelli: in assenza dei legittimi proprietarii, conduca le trattative con chi ne rappresenta in Italia gli interessi, o se ciò non sia possibile faccia eseguire dai propri corpi tecnici la stima del fabbricato. La somma corrispondente o magari una maggiore per ogni eventuale controversia si depositi, per attribuirla a suo tempo a chi di ragione. E poi, lasciato il tempo dovuto per lo sgombero dei mobili, compreso il trono di legno del Kaiser, si occupi il palazzo, e se ne inizii subito, subito, subito, la demolizione. Abbiamo fretta di veder risorgere alla luce i resti del tempio di Giove; tutti gli italiani lo reclamano; tutti gli artisti e gli studiosi del mondo lo desiderano. Gli stessi archeologi tedeschi, se è vero che amano la scienza, ce ne saranno grati. E fra le rovine gloriose pianteremo tanti giovani allori per la Vittoria.

Antonio Muñoz.

Il confine futuro fra Italia ed Austria

Il professor Penck, professore un tempo all'Università di Vienna, oggi a quella di Berlino, ha elucubrato e dato in luce il suo opuscolo sul *Confine alpino dell'Austria* (1) verso il principio del 1916. Non si tratta dunque d'uno scritto proprio nuovo di zecca; ma, perché oggi le novità librarie di Germania filtrano lentamente traverso le frontiere combattute e chiuse, non è da meravigliare si parli di esso in Italia come di cosa freschissima nell'agosto del 1917. E poi il professor Penck non è il primo venuto, che un'opera sua abbia da esser buttata in disparte soltanto perché vecchia di qualche mese. Nella lista degli illustri d'oltralpe, accanto ai nomi degli storici, dei chimici, dei filosofi dei quali già da un pezzo conosciamo le sentenze smargiasse, vuol essere posto anche il nome di lui ch'è veramente (anche se non possa essere inscritto fra i massimi maestri) uno scienziato di molta fama. Per questo il verbo, ch'egli proclama con la certezza di chi è depositario sicuro della scienza e della verità, merita di essere ascoltato con la dovuta attenzione: non soltanto gl'italiani ignoranti di geografia, ma anche quelli che poca o molta ne hanno studiato, non possono aver che da imparare da un uomo di tanto peso.

E ad imparar qualchecosa si comincia subito fin dalla prefazione dell' opuscolo, nella quale il professore ci si presenta nell'aspetto lagrimoso dell'amico d' Italia (amico, si sa, del paesaggio, dei tesori artistici, e della civiltà dei tempi andati), il quale aveva veduto il bel paese incamminarsi su una nuova via di progresso economico e civile « dal giorno in cui esso si era unito alle potenze centrali », e scorge ora, col cuore dolorante, tronco per un atto di follia il lieto avvenire che quell'altissima protezione ci prometteva.

Assicurato cosí fin da principio il lettore ch'egli ha a che fare con un sincero e provetto amico del nostro paese, non gli resta che attingere con pronto cuore alla feconda e serena fonte di scienza che gli si schiude dinanzi. Non che l'autore riveli all'ansioso lettore cose del tutto nuove. Quando egli ci ammonisce (cardine di tutta la sua dimostrazione) come spesso in un sistema di montagne la facile accessibilità di taluni valichi basti a provocare dall'uno all'altro versante infiltrazioni ed immigrazioni di popoli che la muraglia montana altrimenti proibirebbe od ostacolerebbe, — quando di tali infiltrazioni etniche e dello stabilirsi di dominii politici distesi sui due versanti opposti egli dà esempio con rievocare quel ch'è avvenuto in varii tempi storici nella gran cintura delle Alpi, — quando a questa dimostrazione egli soggiunge l'altra, avere spesso certe strozzature lungo il corso d'una valle alpina arrestato il movimento d'avanzata d'un popolo o la forza espansiva d'uno stato piú che non riuscisse a fare la muraglia delle Alpi maggiori, — noi ci troviamo in verità di fronte a nessuna rivelazione nuova; ma riconosciamo nella facile esposizione dottrinale la chiarezza e la sicurezza d'un maestro che sa il fatto suo. Peccato che la sicurezza cominci a diventare disinvoltura... ed il professore cominci a diventare avvocato, quando egli si trova di fronte a fatti che mal gioverebbero alla sua tesi: cosí avviene per la storia del principato vescovile di Trento, tanto ricca di vita propria e di vita italiana, che il professore austro-tedesco, interessato a dimostrare l'esistenza d'una realtà storica « Tirolo », estesa *per necessità di natura* a cavaliere delle Alpi fino alla Chiusa d'Adige, sopprime con un semplice tratto di penna.

Ma il tenero, dolente amico d'Italia non si ferma a questo punto. Egli sa (e non lo nega), che le nuove vie e i nuovi mezzi di comunicazione hanno distrutto in gran parte le circostanze favorevoli al costituirsi e al conservarsi di questi *stati a cavaliere*, di queste *provincie della montagna*, poiché le nuove strade rotabili e le ferrovie, annullando gli ostacoli delle strette vallive, hanno tolto la reale segregazione delle valli piú interne e le hanno aperte ad ogni influenza del piano. Ed anche sa il Penck (benché lo riconosca solo nell'interesse dell'Austria), che in tali circostanze nuove queste provincie montane, obbedendo a ragioni intrinseche o estrinseche, sono tratte a cessare dalla loro segregazione storica e ad unire la loro vita a quella delle comunità maggiori con le quali piú si accrescono i loro legami materiali e morali. Cosí nella valle dell'Adige il territorio abitato da italiani (il Penck ne conviene) si sente, per questi contatti moltiplicati — e, aggiungiamo noi, per ragioni di natura, di storia e di civiltà ch'egli disconosce o trascura, — si sente, diciamo, tratto ad unirsi al Regno, sorpassando le lievi barriere che in altre età hanno scisso la sua vita politica da quella dei territori del piano. E cosí pure nella Venezia Giulia abita una gente italiana, che si volge ora piú che mai ai fratelli, frettolosa di spezzare i vincoli che, colpa delle Alpi mal vietate, l'hanno fatta (in gran parte appena un secolo fa) avanguardia d'uno stato straniero.

Non basta dunque al geografo austro-tedesco aver dimostrato quali circostanze di terreno abbiano in passato contribuito a segregare dal resto d'Italia le terre cisalpine, che oggi chiamano lei e che essa reclama. Occorre egli dimostri anche che, se talune di quelle circostanze hanno cessato di agire oggi nello stesso senso che in passato, ogni diritto però rimane a favore dei padroni d'oltralpe, perché non la menoma prepotenza di governi, non la smania di sopraffazione d'una stirpe a danno d'un'altra, ma ragioni veramente imprescrittibili di natura vogliono ribadita per sempre la pesante catena.

E qui ecco l'ardore della causa dar le ali al nostro grave scienziato, conscio della responsabilità che su lui grava della salvezza de' dominii cisalpini dell'Austria. O non è il vecchio Dio che ha creato il mondo e disposto i monti e i varchi e le valli e gli altri segni della natura a beneficio dei suoi eletti? Come potrebbe dunque un geografo tedesco essere altra cosa che il legittimo interprete dell'altissimo disegno formato dalla Provvidenza a vantaggio dei suoi?

Non crediate difficile il compito. Il professor Penck ha frugato per diecine d'anni in largo e in lungo, in alto e in basso le Alpi, e, come geografo, ha scorto in esse un' infinità di cose che sfuggono alla veduta dei comuni mortali. Certo egli vi ha scorto fatti e segni numerosissimi da trarne vantaggio grande in pro della scienza, come sa ognuno che abbia qualche dimestichezza con la materia; probabilmente vi avrà anche raccolto, da buon tedesco, notizie ed osservazioni da giovare all'offesa militare e allo spionaggio poliziesco dell'Austria a nostro danno; anche vi ha trovato — ce ne assicura l'opuscolo odierno — tutti i cavilli e i sofismi e le reticenze e i giuochi di prestigio necessari alla difesa delle cause poco pulite, alla difesa — diciamo pur oggi — delle cause perse.

Ci sono stati dei tedeschi, poeti d'altri tempi (e i nomi, noti, se vogliamo, un po' piú di quello del Penck, sono nella mente di tutti) che, piovuti giú dal Brennero, hanno incominciato, appena di qua, a scorgere nell' azzurro del cielo e nel verde delle piante l'annunzio divino d'Italia?... Tutte chiacchiere! Cielo e sole sono fantasie di poeti; il paesaggio di val d'Adige assomiglia come due goccie d'acqua a quello delle valli di là. S'incontrano, appena discesi nel fondovalle, arrampicate in tutte le posizioni meglio esposte le viti? La vite è una nota che nel paesaggio non conta: « a Bressanone, malgrado la vite, la natura non differisce essenzialmente da quella di Innsbruck ». Si appuntano da Bolzano nello splendente cielo meridionale i cipressi? Non contano neppure questi: « bisogna scender giú fin nei pressi del lago di Garda avanti d' incontrare gli olivi ». E i castagni che vestono del loro verde mantello per miglia e miglia tutte le pendici, e i frutteti di Merano, e il fico che vegeta a Bolzano, e il gelso fiorente poco piú in basso; e il mais coltivato per tutto il « tratto atesino »? Il Penck — sono cose che capitano — s'è dimenticato di loro nello scrivere l'opuscolo.

E del resto, siamo giusti, vigne e castagni e cipressi e gelsi sono cose che danno nell'occhio, perché la gente — compresi i poeti, e compresi gli originali che cercan d'inverno il sole a Bolzano e a Merano — si ostinano a scendere dal Brennero verso il suo lungo cammino della valle. Riprovevole artificio! « se da Bressanone seguiamo non la grande via rotabile nella val dell'Isarco, bensí l'antica via di Bolzano che sorpassa il Renón, rimaniamo dappertutto fra le abetine e fra i campi d'orzo e di segala; se dall'Isarco saliamo sull'altipiano porfirico e tocchiamo allo zoccolo delle vette dolomitiche, possiamo fin quasi a Trento continuare fra boschi d'abeti; se ci teniamo sulle alture fra la bassa val Cembra e la Férsina, ecco apparire la betula, pianta che manca all'Italia ».... Ben trovata, ben trovata, professore Penck: bisogna passare disopra, ché le valli, anche a non voler guardare, puzzano d'Italia mille miglia lontano. Solo che bisognerebbe non fare, come il nostro geografo, le cose a mezzo: altro che Renón e val Cembra! piú in su, piú in su bisogna salire, chi vuol conoscere la vera fisionomia della Venezia Tridentina. Mettersi, bisogna, per le creste gelate delle Alpi Venoste, seguitar di là dal passo di Resia su pei ghiacci immani dell'Ortles, calar giú dall'Ortles per i candori immacolati dell'Adamello: ....ma che Italia! è zona glaciale questa, è un pezzo di Groenlandia, o Italiani che vi battete e morite per Trento!

Ma il nostro professore non vuole.... dimostrare troppo. Gli basta aver provato — come due e due fanno quattro —, con gli argomenti che abbiamo veduto, che non v'è traccia d'Italia quassú, ma dappertutto si appalesa invece con segni incancellabili il paesaggio, « la natura della Medieuropa ». E Medieuropa (l'autore lo ripete cento volte) son pini e abeti e campi d'orzo e di segala e alpeggi e mandre pascolanti, — Italia sono olivi e aranci e cipressi, e solo dove queste piante del sud si diffondono senza contrasto nel paesaggio solo ivi può dirsi Italia: il piano stesso da Riva ad Arco è appena « un frammento di natura italiana su terra tirolese ».... E qui s'arresta il professore Penck, lasciando a qualcuno dei suoi discepoli — che sarà già accinto certamente al lavoro — dedurre con germanico rigore l'appartenenza alla Medieuropa dell'intiera valle del Po (nuda purtroppo d'aranci e priva quasi tutta di olivi) e, ahimé, anche della grande schiena dell'Appennino fin giú agli abeti della Magna Sila.

Ho detto male, che a questo si arrestano le deduzioni dell'illustre geografo. Ci sarebbe da tener dietro ai suoi cavilli ed ai suoi arzigogoli in tutti i capitoli che seguono e che riguardano i rimanenti territori di confine dal Cadore all'Istria; ci sarebbe da riferire il commento sul Comelico e sul bacino di Auronzo, Medieuropa autenticissima, segregata naturalmente dall'Italia e connessa assai meglio col Tirolo attraverso i passi vicini, e le goffe postille sul Friúli, dove si ripete un'altra volta l' ormai consueto scherzo tedesco di una popolazione friulana, scissa dall'Italia, « popolazione romanza che parla friulano e scrive italiano », — e gli spropositi di storia, Roma che occupa la sola Istria occidentale, Trieste che si dà spontaneamente agli Absburgo, Venezia che in tutta la sua storia mai tenta acquistare Gorizia, — .... e facciamo grazia del resto.

Dopo di che è pur uopo dire a quale conclusione arrivi il pretensioso e faticoso edificio di argomentazioni architettato per tutte queste pagine. E la conclusione, nulla mutando alle parole dell'autore, è questa. L'Italia, stato sorto sul principio delle nazionalità, non può includere in sé neanche in minima parte gente non italiana, e deve quindi rassegnarsi a lasciare fuori dal proprio grembo anche la parte cosidetta irredenta dei propri figli. L'Austria invece, non organismo nazionale bensí aggregazione etnica, anzi libera unione di popoli non accozzati e tenuti insieme da ferrea volontà di sovrani (!), non può avere altri limiti alla propria capacità d'includere genti diverse fuorché quelli posti dalla natura del paese nel quale le sue condizioni di vita hanno radice. Tenuta insieme da vincoli di natura, essa non può avere altri confini che naturali, e i confini naturali dell'Austria si trovano, come s'è mostrato abbastanza, non alle illusorie barriere montane bensí alle strette vallive meridionali, che veramente stringono e aggregano all'Austria paesi che sono unità montane inscindibili. Deve l'Italia dunque adattarsi, come natura volle, all'addentrarsi dell'Austria alpina fino alla pianura del Po, e, poiché è l'Italia che politicamente si estende quivi contro natura tra paesaggi cosí diversi dai suoi, deve essa ritrarsi, valle per valle, giú alle strette lacuali e vallive, da Lecco alle acque del Sebino, dalla Chiusa di Rivoli al Canale di Brenta, e sopratutto deve abbandonare all'Austria le punte piú avanzate e minacciose che lo stato italiano spinge verso di essa tra i monti: il Comelico e il bacino d'Auronzo, il Canal del Ferro e la valle del Natisone. Cosí, rettificati gli errori del 1866, rimarrà l'Austria giusta signora delle sue terre a cavaliere delle Alpi, con Trieste regina dei commerci meridionali medieuropei « sbarazzata finalmente dalla corrotta italianità ».

Faccia il lettore a queste conclusioni i commenti suoi. Noi, per quanto riguarda l'autore dell'opuscolo, possiamo solo dolerci che un provetto uomo di scienza abbia avvilito cosí miseramente, come s'è detto, la propria fama di studioso e qualche cosa di piú: quale credito accorderemo d'ora innanzi a documentazioni e ad asserzioni scientifiche, che vengono da tali pulpiti?... Quanto al resto, lasci un po' fare il professore Penck, e vedrà fra pochi mesi quali saranno i nuovi confini del Regno d'Italia e quali quelli della « libera aggregazione di popoli » che s'è allietata per tanti anni della sua dottrina.

---

(1) A. PENCK, *Die oesterreichische Alpengrenze*, Stuttgart, 1916.

Carlo Errera.

Guerra di mare

Era utile che questo libro edito da Alfieri e Lacroix in Milano, venisse alla luce: piú utile ancora sarà che venga letto, affinché ognuno tra noi si convinca che l'armata compie lodevolissimamente il suo dovere. È bene che abbia composto il libro Maffio Maffii il quale so di poter definire in quattro parole: « Un galantuomo di lettere ». Ignoro la ragione del criterio a norma del quale il Ministero per lungo tempo ha voluto che si tacessero le gesta delle nostre navi e dei loro equipaggi. La ignoro e non la discuto, perché credo fermamente che nel dramma nazionale in cui ciascuno di noi è attore e spettatore insieme, sia dovere individuale soffocare la manifestazione pubblica dello spirito critico personale, indispensabile in tempi normali e deleterio negli eccezionali. Per ora si combatta: a guerra chiusa eserciteremo il sindacato. Mi pare di aver letto nelle memorie di Saint-Simon il giudizio seguente sui regni di Luigi XIV e di Luigi XV: nel primo la signoria francese, uscita dalla Fronda, si gloriò di obbedire, e nel secondo di disobbedire. E Dio solo sa se lo scontroso Duca fosse parziale per il Re Sole! Pur tuttavia in quella sentenza è contenuta tutta la recondita ragione della strenua, ostinata resistenza che la Francia oppose contro l'Europa in armi: e della miseria militare di Rosbach e di Belleisle en Mer.

Col dar modo a Maffio Maffii di sollevare un lembo del velo con cui era ricoperta l'azione incessante del nostro naviglio sottile, il Comando Supremo della guerra navale, ha procurato ai nostri concittadini una visione, se non completa, molto approssimativa, dell'opera dell'armata nella conquista del dominio sulle acque Adriatiche e Jonie.

Questa guerra è un nuovo argomento favorevole alla tesi che Captain Mahan della Marina americana espose magistralmente nell'opera « Influence of Sea Power upon History ». Gli ammiragliati dei Due Mondi, i quali se ne ispirarono, credettero sinceramente battere la retta via affidando la possanza navale alle voluminose, celeri corazzate dai fianchi difesi e irte di cannoni ultrapotenti; e dando minor valore alle navi sottili; alla *poussière navale*. Cosí le designavano in Francia gli avversarî dell'Ammiragliato Aube capo de la *Jeune école*, patrocinatore di navi minori sopramarine e sottomarine numerose, anziché di poche e grossissime navi. Ed ecco il fatto brutale dare ragione a colui che fu deriso e di cui l'opera, che egli iniziò, venne soffocata in fasce. Ciò non vuol mica dire che le grosse corazzate siano impotenti. No. Ma l'azione che esercitano sulle sorti della guerra é di *grossa riserva* in attesa costante e continua, laddove l'azione del naviglio sottile è instancabilmente feconda. Il sommergibile nelle sue forme diverse di silurante, di posa-mine e di vettovagliatore dei suoi congeneri, ha chiuso alle navi grosse le vie del largo, oggi dominate dalle pattuglie di navicelle celeri, adatte ad insidiare audacemente l'avversario ed a colpirlo a morte sotto il mantello delle tenebre e della foschía. Da secoli lo spirito navale aveva già eletto dimora sulla nave piccola. Leggete tutta l'opera di Marryat; essa è la eroide navale del secolo XVIII e degli albori del successivo. Il maestoso vascello a due e a tre ponti (il *Dreadnought* del periodo) vi appare appena incidentalmente: la fregata, la corvetta, il brigantino vi sono sempre in azione. Cosí nella cronaca (per quanto ragionevolmente circospetta) di Maffio Maffii figurano caccia, siluranti, idrovolanti, sommergibili, e motoscafi, guidati da giovani marini di cui non so se maggiormente ammirare l'ardimento o l'astuzia.

Goiran, Castrogiovanni, Berardinelli, Pagano di Melito, i quali vi sono ostensibilmente nominati, nonché i loro compagni su cui l'anonimato si serba; e il marinaro De Angelis, e il fuochista Giuffrida saranno senza dubbio un giorno evocati dal venturo romanziero marittimo italiano, al pari di Peter Simple, di O'Brien, di Frank Mildmay, di *Gentleman Chucks*, di Easy e del suo inseparabile compagno ed amico Gascoigne.

Importantissima pubblicazione di guerra

La Germania criminale

Cose viste e vissute in cinque prigioni tedesche da **ADOLFO GLUCHMANN**, (Suddito Argentino). ... ...

Prefazione di

LUIGI LUZZATTI

Elegante volume illustrato

Fotografie e Documenti comprovanti le infamie tedesche.

Enorme successo librario in tutti gli Stati Alleati e Neutrali.

Invio raccomandato verso rimessa vaglia L. 2 alla **Libreria Editrice Nazionalista** - **VENEZIA.**

***

Circa un mese e mezzo fa il mio amico carissimo contrammiraglio De Luca, il cui nome è legato indissolubilmente al famoso cannone da 100 tonnellate ed alla fondazione della fabbrica di cannoni a Pozzuoli, mi diceva: « Ti ricordi quando eravamo *asini*? Usciti dal bertavello di Lissa, nel quale eravamo andati ad ingolfarci, ma decisi a prendere, quando che fosse, una rivincita, e colla mente fissa al programma nazionale Trieste, Istria e le isole Dalmate, costruimmo quelle navucce corazzate e di scarsa pescagione (il *Faa di Bruno*, il *Cappellini*, la *Voragine* e la *Guerriera*) in rispondenza ad un'eventuale guerra nell'Adriatico. Poi diventammo *sapienti* e consacrammo i nostri quattrini ad imitare gli inglesi i quali moltiplicarono la mole delle proprie navi, non per fare la guerra, ma proprio per impedirla, mercé lo sviluppo di una possanza ai nemici dell'Impero Britannico insuperabile. Oggi rimpiangiamo le navi a poca pescagione che disprezzammo, e siamo tornati alle *natanti* con cui abbiamo imposto il silenzio alle batterie da Duino all'Hermada ». Il mio antico e caro commilitone diceva il vero. Lo prova luminosamente uno tra i capitoli del libro di Maffii. È il XV, intitolato « I monitori sotto Trieste ».

***

Ma dunque errarono tutti? Solenni consigli superiori di ammiragliato, Commissioni parlamentari del bilancio, Ministri cullati dal consenso delle due Camere, scrittori di faccende navali, polemisti, studiosi? Quasi tutti. Chi dissentí non fu ascoltato. Fu il caso di Percy Scott ammiraglio di grido, e di Reginald Bacon comandante esperto, in Inghilterra. In Italia fu il caso degli ammiragli Bettolo e Thaon di Revel e — mi si permetta l'affermarlo — anche il caso mio, che manifestai nel novembre del 1911 idee le quali, non potendo incontrare ospitalità nei nostri giornali, pubblicai nelle colonne del *Boletin del Centro Naval* di Buenos-Ayres. Nomino solo alcuni fra coloro che patrocinarono il naviglio sommergibile che, nato in Francia, fu perfezionato in Italia prima che altrove. Che l'Inghilterra, pentitasi, riguadagnasse il tempo perduto è cosa nota a tutti: che la Germania (la quale fu l'ultima ad accettare la nuova arma) poi vi riponesse fede implicita per la prima, è anche noto. Oggi Maffii prova che nel naviglio subacqueo noi crediamo, e che anche maestrevolmentè ce ne serviamo.

***

La storia della nostra guerra non segnerà probabilmente una battaglia campale tra le due flotte avversarie, tanto più che l'austriaca, ragionevolmente, codesta battaglia non desidera. A che scopo imitare l'amica tedesca che, cimentatasi senza ragione alcuna cogli inglesi allo Jutland, non ne ricavò nessun vantaggio? Ma la stessa storia segnerà invece una bella vittoria industriale vinta dalla nostra siderurgia nazionale: quella che, alcuni anni addietro, fu accusata dai giornali socialisti (ed anche da altri) di divorare l'Italia. Nella seconda parte del libro Maffio Maffii tratta in tre capitoletti: « Le sorgenti dell'acciaio »; « Tra i palombari del fuoco »; e « La casa delle artiglierie », l'argomento. Fa loro da chiusura un quarto capitolo intitolato: « La città degli esplodenti ».

Codesta seconda parte dell'opera è altrettanto degna di plauso che la prima, e mette in luce una verità antica quanto il mondo, cioè: che il conseguimento della vittoria è devoluto alle Nazioni industriali, anche se non sono straordinariamente animate da spirito militare, perché solo lo sviluppo industriale offre la maniera di alimentare la guerra. Il gravissimo errore in cui la Germania è caduta consiste nell'aver creduto che essa preponderasse industrialmente su tutti i suoi nemici, mentre in realtà la preponderanza avevala appena sulla Russia, come l'Austria sulla Serbia e sulla Romania. Russia, Serbia e Romania, nazioni prevalentemente agricole, erano votate alla disfatta. Non altrimenti era accaduto nella remota antichità allorquando Egitto e Caldea soggiogarono gli altri popoli asiatici, la piccola Grecia sconfisse la Persia smisurata; Roma, i Galli, i Teutoni ed i Cimbri; e Bisanzio si mantenne in piedi, baluardo di civiltà, contro l'ultima onda di Barbari, dopo 500 anni delle prime invasioni di costoro.

L'operaio italiano, quanto il milite italiano di terra e di mare, è artefice della nostra vittoria. E il bel libro di Maffii sarebbe stato incompleto, se privo di codesta seconda parte. Lo ultima una terza parte, la quale contiene il diario della guerra navale dal maggio 1915 al maggio del 1917; parte preziosa, perché in essa viene sintetizzata la intiera opera della nostra armata durante i due anni, sintetizzata e definita in tutti i suoi particolari.

Jack la Bolina.

Le fondazioni della facciata
del secolo XI
nel Duomo di Pisa

Oltre un secolo fa, quando l'erudito pistoiese Sebastiano Ciampi, nel libro sulla *Sagrestia de' Belli arredi* (1810), scrisse esser sua opinione che le facciate del Duomo e del Battistero di Pisa « non debbansi riportare al tempo in cui furono quelle fabbriche inalzate, ma che sieno assai posteriori », — ciò desumendo da criterii puramente stilistici, derivanti dal confronto della decorazione della facciata principale con gli ornati esteriori delle altre faccie, « di uno stile assai piú corretto » — poneva le basi di un quesito artistico che ampliato, complicato, falsato, si trascinò sino ai nostri giorni.

Un passo piú deciso faceva la questione nel 1859. In quell'anno il De Fleury, esaminando un tratto delle fondazioni esterne del Duomo, scoperte in occasione del rinnovamento dei marmi delle gradole, ebbe modo di concretare alcune osservazioni di indiscutibile valore, pubblicate nel *Les Monuments de Pise* (1866): « En effet, au droit du cinquième pilastre au midi, à partir de la façade principale, on remarque comme une ligne de démarcation entre deux époques différentes. Ce cinquième pilastre est le point où l'édifice a le moins tassé, et il sépare deux constructions très dissemblables ». Non piú dunque differenze di stile ornamentale solamente, ma linea netta di demarcazione tra due separate costruzioni, di due differenti epoche e di materiale diverso.

« Un gros bloc de marbre, espèce de libage présentant sa tête vers la façade, et d'une dimension suffisante pour porter un pilastre d'angle », confortava in lui la ipotesi di una preesistente facciata del Duomo, magari progettata e poi abbandonata; ma della quale tuttavia sarebbero dovute sussistere le tracce: « Nous sommes persuadés — conchiudeva — qu'une fouille pratiquée dans le dallage de l'église découvrirait le fondement de la façade projetée et abandonnée, parce qu'au pilastre correspondant du côté du nord nous avons constaté le même changement de matériaux ». E nella pianta del Duomo, che il De Fleury medesimo ebbe a disegnare, indicò la « fondation présumée » della facciata, ricorrente col filo muro interno, lungo le basi delle terze colonne, entrando dalla porta principale.

Un ultimo passo, però in falso, fece il quesito allorquando un gruppo di studiosi, e tra essi Adolfo Venturi, credé di poter determinare con sicurezza, in base a criterii stilistici, l'epoca delle decorazioni della nuova facciata, e per conseguenza della parte aggiunta, riportandole alla metà e oltre del XIII secolo.

Avverso a tutti si schierò I. B. Supino, che polemizzò a piú riprese, con vivacità e con argomentazioni inesauribili, cercando di rintuzzare e ribattere punto per punto le ragioni d'indole stilistica, d'indole tecnica e d'indole storica messe avanti dai differenti assertori. Prima nel suo volume *Arte Pisana* (1904), poi nelle due memorie, *La costruzione del Duomo di Pisa*, lette il 26 febbraio e il 19 giugno 1913 alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Ebbe ragione contro il Dehio e von Bezold i quali supposero che in origine la Cattedrale di Pisa avesse forma quasi di croce greca, con tre sole navate e senza cupola; contro lo Schumann che dall'affresco del Camposanto, dipinto da Antonio Veneziano, verso il 1386, e riproducente il Duomo sommariamente, trasse argomento per confermare l'esistenza primitiva di tre navate invece di cinque; contro coloro che sostennero analogia tra le colonne che fiancheggiano la porta maggiore del Duomo pisano e quelle del portico di San Martino a Lucca, e più remote, quanto all'esecuzione, queste di quelle; infine contro chi volle identificare il *Rainaldus prudens operator et ipse magister*, segnato con caratteri della seconda metà del XII secolo, nella facciata della Cattedrale pisana, con un Rinaldo speziale *Operarius* (non *operator*), che presiedé all'amministrazione dell'Opera Primaziale di Pisa tra il 1260 e 70.

Un po' di comico ogni tanto ci vuole per rompere la monotonia!

Il Supino ebbe ancora ragione quando asserí che il fare gotícheggiante, di alcuni capitelli e di alcuni elementi ornativi, oggi esistenti nella facciata, non poteva essere indice di giudizio sicuro, dopo i rimaneggiamenti e i rinnovamenti che la facciata ebbe a subire per l'incendio devastatore del 1595. Non solo molto fu rifatto e molto fu spostato; ma da nostre ricerche resulta che molteplici capitelli e pezzi di cornici e colonne pervennero, dopo l'incendio, in dono alla Cattedrale da chiese cittadine e di fuori città. Erano marmi antichi provenienti dal Battistero, si noti, da S. Nicola, da S. Paolo a Ripa d'Arno, da S. Biagio alle Catene, da S. Bastiano, da S. Martino; capitelli e colonne e colonnette e pilastri, di cipollino, di granito, di marmo del Monte pisano, tolti dalla tersanaia, offerti dall'Arcivescovo e dai privati, tutto un materiale che abbandonato negli arsenali e nei magazzini, tolto da vetusti edificii o non mai posto in opera, ora ritornava in valore e in onore.

Il Supino ebbe ragione in tutto questo e in molti altri rilievi ancora, i quali ometto per non intrigarmi in troppi minuti e sottili dettagli; ma ebbe un torto iniziale: quello di non avere esaudito il desiderio del De Fleury, facendo eseguire, prima uno scavo esterno a mezzogiorno per controllare ciò che il De Fleury medesimo aveva veduto nel 1859, poi uno scavo interno che confermasse se la « fondation présumée » esistesse veramente.

Sono gli scavi che ho compiuto in questi giorni. E, nell'iniziarli, non tanto fui guidato dalla linea data dal cambiamento di materiale esterno, escludendo pure il supposto prolungamento della fabbrica che da qualcuno si fissò a m. 20,18 dal pilastro d'angolo dell'attuale facciata, quanto dalla indicazione offerta da una lesione dei muri, ricorrente nel fianco sud e nel fianco nord, lesione la quale accertava un sensibile distacco tra l'antica costruzione e la nuova aggiunta. Iniziai pertanto il saggio non « au droit du cinquième pilastre au midi, à partir de la façade principale », ma a sinistra del quinto pilastro, ossia dalla quarta lesena.

Il resultato fu pronto. A 15 metri dal pilastro d'angolo dell'attuale facciata, apparve la fondazione del pilastro d'angolo della facciata del sec. XI: la fondazione originale, profondissima, a bozze di tufo sovrapposte, e quella più recente, assai superficiale, costituita da una gettata di calcestruzzo e da bozze di verrucano. Ma la linea era netta, aperta, tale da penetrarvi con la mano e da mostrare il risvolto, a occidente, della fondazione del pilastro angolare.

Era il primo passo. Riportate le misure sul pavimento, nell'interno della chiesa, due fosse vennero aperte, rompendo a scalpello le grosse lastre marmoree del secolo XVII. Una fossa tra la seconda e la terza colonna della navata di destra e una fossa nella navata mediana, presso la seconda e la terza colonna sempre di destra.

A circa 30 centimetri affiorò « la fondation présumée », larga due metri e venticinque centimetri, profonda oltre quattro metri. Veniva fatto di pensare alla cinta murata, rasa al suolo, di una città, piuttosto che ai fondamenti di una cattedrale.

Non era tutto. Ricordavo quel passo dell'autorevole cronista Ranieri Sardo: « in del mille e ottantanove, Pisa incominciò a edificare a onore della Vergine Maria lo Duomo in quella parte che in prima si v'era una chieza che si chiamava santa Riperata ».

Sebbene lo spessore delle fondazioni fosse considerevole, qualcuno avrebbe potuto sofisticare che si trattasse degli avanzi della vetustissima chiesa incorporata nel Duomo di Santa Maria Maggiore. E continuai lo scavo. I saggi, nella navatella di sinistra, confermarono l'esistenza della fondazione, larga 2 metri e 25 centimetri, ricorrente da sud a nord quasi parallelamente alla facciata attuale, come confermarono il cambiamento di fondazione e l'aggiunta, a 14 metri e 64 centimetri dall'angolo della facciata, i saggi eseguiti all'esterno del lato nord.

Il quesito aveva avuto finalmente la propria soluzione. In quell'ora silenziosa del pomeriggio, che di fuori abbagliando sfolgorava sui marmi, parve, per la chiesa deserta, avanzare leggiera l'ombra del De Fleury e chinarsi sullo scavo e sorridere!

È oramai certo che le tavole onorarie ricordanti con epigrafi metriche le imprese di Reggio, di Sardegna e di Bona, dal 1005 al 1033, la fondazione del Duomo del 1063, sotto il vescovo Guido da Pavia, dopo l'incursione a Palermo e la cattura del ricco bottino, che il marmo funerario per la Regina di Majorca, che la tomba di Buschetto, sono avanzi che appartennero alla facciata dell'XI sec. e furono riportati nell'attuale, accavallando un marmo sull'altro con un accomodaticcio poco simpatico. Come è certo che la iconografia del Duomo non fu in origine quale oggi apparisce. Se a Buschetto spetta il merito di avere ideato e condotto la parte sostanziale del tempio magnifico,

Non habet exemplum niveo de marmore templum
quod fit Busketi prorsus ab ingenio,

della casa sacra, cioè *miris tabularum lapideis ornamentis incoeptam*, come dice la donazione del 1100 della Contessa Matilde, documento al Supino sconosciuto e dall'Overmann creduto inedito, devesi a Rainaldo l'esecuzione dell'aggiunta e della attuale facciata. Ora è chiaro, nel tempo, il significato della iscrizione encomiastica: *Hoc opus eximium tam mirum tam pretiosum Rainaldus prudens operator et ipse magister constituit mire sollerter et ingeniose*. Altro che speziale!

Ma una obiezione, in seguito al resultato dei fortunati scavi, si attende. Perché a un secolo circa di distanza si vollero aggiungere 15 metri di fabbricato? Ecco la risposta. Penso fermamente che quella aggiunta di Rainaldo altro non sia che la trasformazione del nartece o pronao della basilica cristiana di Buschetto, qua e là ripetente elementi e campioni dell'antica arte araba e sirico-bizantina.

Forse un giorno potremo documentare questa ipotesi. Per ora il piccone è fermo e i documenti d'archivio dormono nell'ombra!

Pèleo Bacci.

MARGINALIA

✱ Trento e Trieste e la diplomazia piemontese. - Quando il Congresso di Vienna ribadiva nella penisola le catene della servitú, la diplomazia del piccolo Piemonte faceva risonare con insistenza nei gabinetti d'Europa il nome d'Italia senza pretendere, tuttavia, di dare una limitazione territoriale alle aspirazioni nazionali e di spingere oltre la Lombardia le rivendicazioni italiche. Ma da poco si erano spenti gli echi di quel congresso, che già un diplomatico di re Vittorio Emanuele I consacrava in un memoriale per la Corte di Pietroburgo quella rivendicazione dei confini naturali delle Alpi a cui oggi intende lo sforzo della nazione armata. Questo passo diplomatico, che previene di un secolo l'affermazione delle nostre idealità politiche, è giustamente ricordato da Mario Zucchi, nella *Rassegna nazionale*, come un altissimo titolo di benemerenza del vecchio Piemonte. Prima che il conte Alessandro Cotti di Brusasco partisse alla volta di Pietroburgo, sul principio del 1817, il ministro Vallesa gli rimetteva in nome del re istruzioni confidenzialissime, dove si esponeva chiaramente che la Russia era il principale punto di appoggio contro i disegni di invasione da parte dell'Austria, nello stato deplorevole di debolezza e di tutela a cui era ridotta la Francia, lacerata dai partiti e incapace a controbilanciare in Italia la potenza dell'Austria. Per la prima volta veniva a mancare l'opportunità della sua politica tradizionale al Piemonte restaurato, che col nuovo assetto europeo sentiva piú grave la minaccia dagli aperti confini orientali. Questo peggioramento della situazione, per i mutamenti territoriali occorsi nel periodo napoleonico, è ancor meglio chiarito nel memoriale che il conte di Brusasco, fedele all'istruzioni del ministro, presentava in quello stesso anno alla Corte russa. Qui egli si sforza di dimostrare che le condizioni di sicurezza del regno sardo cominciarono ad essere gravemente minacciate dal giorno che « una linea bizzarra di confine tagliò in due dei popoli che la posizione topografica, la lingua, una origine comune e la natura stessa hanno chiamato a formare una nazione sola ». Quando Napoleone credé di poter spianare le Alpi e trasportarle sopra la sua linea arbitraria di confine, allora si vide uno spettacolo tutto affatto nuovo: « presso un medesimo fiume, nello stesso paese, la lingua nazionale incoraggiata sopra una riva, proscritta sopra l'altra ». Tanto piú erano fondati questi timori di aggressione, in quanto le mire equivoche dell'Austria si erano mostrate in piú occasioni, come nel farsi garantire il diritto di guarnigione nelle due piazze di Ferrara e di Piacenza, nel tentativo di togliere al re di Sardegna l'alto novarese, nel progetto di una confederazione germanica sotto i suoi auspici, vera immagine di quella del Reno. L'occhio del diplomatico guardava anche piú lontano del piccolo regno sardo e vedeva l'Italia intera piú debole e piú minacciata a causa della rovina della repubblica veneta « per la quale è stato demolito, senza sostituzione, l'unico baluardo che l'Italia avesse anticamente contro l'ambizione dell'Austria ». Non era piú tempo di mantenere opposte dominazioni nella penisola e di risolvere con gli antagonismi il problema della pace europea; occorreva, invece, nello stesso interesse dell'equilibrio tra le Potenze, che nell'Italia del nord si stabilisse uno Stato abbastanza forte per difendere le Alpi e chiuderne a ogni straniero le porte. Non è ancora il programma unitario di Mazzini, ma il memoriale del diplomatico sardo già ne contiene il germe. « I confini di questo Stato — cosí conclude — sono tracciati dalla natura: le Alpi e gli Appennini circondano il bacino del Po, questa bella vallata che comincia ai piedi del Moncenisio e termina alle montagne della Carniola. La lingua divide il Tirolo italiano dal Tirolo tedesco, gli Stati veneziani dagli Stati illirici. In realtà nulla di comune tra il Piemonte e il Delfinato, tra il Veneto e l'Austria ».

✱ Le forze economiche della Dalmazia nei suoi rapporti con l'Italia sono messe in particolare rilievo da uno studio di Angelo Bertolini, che ne *La Vita Italiana* illustra l'aspetto economico della quistione dalmata. Sulle condizioni generali di quella regione egli ha la testimonianza di due scrittori, che a piú di un secolo di distanza trattarono della economia della Dalmazia: Gian Luca Garagnin, erede e rappresentante della tradizione veneta, che nel 1796 fa l'accurato inventario delle ricchezze del paese,

ITALIANI! celebrate l'anniversario della presa di Gorizia leggendo nelle vostre famiglie, recitando al popolo nelle radunate, imparando e facendo imparare a memoria ai vostri figli

la Sagra di Santa Gorizia

il meraviglioso poema di Vittorio Locchi, dell'eroe-poeta morto per la patria.

È pubblicato nella collezione « I Gioielli del L'Eroica »: costa L. 1,50, spese di racc. in più. Si manda un bellissimo opuscolo di annuncio a chi invia una cartolina doppia a L'Eroica La Spezia.

soffermandosi sui suggerimenti di ordine amministrativo che ritiene adatti per restituire la patria all'antica floridezza; e il dott. Riedl, un alto funzionario del ministero del commercio in Austria che, in uno studio del 1911, tutto preoccupato di difendere lo Stato dalla colpa dell'abbandono, in cui riconosce trovarsi il paese, cerca di farla risalire a circostanze che « per lungo tempo almeno » — come egli dice — si sottrassero all'influenza statale. Del primo debbono essere ricordate le parole profetiche, scritte da più di un secolo e presto dimenticate. Per il Garagnin quello che rende particolarmente importante la situazione della Dalmazia è la dipendenza del dominio dell'Adriatico dai suoi porti numerosi. L'asilo naturale dei navigatori che veleggiano quel mare sono le coste dalmate, ed è per questo che « in ogni tempo furono obbligati tutti i popoli che abitarono l'una costa di questo mare a passare sull'altra, e rendersi reciproci gl'interessi, il commercio e perfino il governo. Senza questa promiscuità i contrasti sarebbero stati continui, le guerre inevitabili, sicura la inimicizia, la disgrazia certa e comune ». Alla vigilia del trattato di Campoformio, poco prima che fosse strappato lo scettro alla regina dell'Adriatico, il Garagnin consacrava i diritti della opposta sponda con queste parole: « questo mare angusto e burrascoso, anziché separare e dividere in due nazioni i popoli che lo navigano, li costringe invece di associarsi; giacché giornaliero e necessario essendo il passaggio da una costa all'altra, si rende inevitabile ancora tra loro l'unione e la fratellanza, siccome tutta la storia antica e moderna ce ne porge luminosi e continuati esempi ». Era un'acuta intuizione, confermata dagli studi recenti su *La civiltà del Bronzo nelle Puglie*, che dimostrano come le acque dell'Adriatico, con maggior facilità di ogni altro mare, abbiano data origine ad una distinta unità geografica e culturale, ben garentita dall'impenetrabile stretto tra Otranto e Vallona. Città, popoli e regioni portano identici nomi nell'Epiro e nell'Illirico, nell'Apulia, nel Piceno e intorno al golfo di Adria. I primi rapporti tra le due coste spuntano nell'età eneolitica; durante la successiva età del bronzo, per la durata di un millennio, una identica civiltà stringe l'Adriatico come in un sol cerchio. All'analisi poco confortante delle condizioni economiche della Dalmazia, contenuta nel libro del Riedl, il Bertolini contrappone le svariate risorse di quella terra e, tra le più promettenti, la inesauribile ricchezza idraulica, che offre l'elemento più decisivo per l'industrializzazione della regione. La sua conformazione strutturale è tale che la natura l'ha dotata di acque in misura enorme e in forma di facile adattamento industriale. Anche in questo campo la storia dell'iniziativa italiana in Dalmazia è del più alto interesse: la società elettro-chimica veneziana fu la prima a fare una derivazione idraulica dal fiume Kerka a Jarùga, eseguendo un impianto di 6 mila cavalli per la fabbricazione del carburo di calcio. Quella prima iniziativa non ebbe fortuna, ma in ogni modo richiamò l'attenzione di altre Società che con migliori resultati utilizzarono la ricchezza idraulica della regione. Il Bertolini si augura che nella forza idro-elettrica la Dalmazia trovi la sorgente della sua futura grandezza industriale e che, regalmente, possa cederne buona parte alla zona d'Italia che le è più vicina, alle Puglie, quando sia risolto il problema tecnico del trasporto dell'energia mediante cavi subacquei.

✱ Per un ufficio nazionale del Turismo che, istituito presso l'amministrazione delle ferrovie, dovrebbe portare il concorso dello Stato all'iniziativa privata nel movimento dei forestieri, Maggiorino Ferraris, benemerito in questo ramo troppo trascurato dell'economia nazionale, torna sulle sue proposte del 1913, confortandole con l'esempio dell'organizzazione francese. Egli deplora, nella *Nuova Antologia*, che avanti la guerra non fosse generalmente riconosciuta in Italia la grande importanza che il movimento dei forestieri ha per l'economia nazionale, e che lo Stato, il quale tanto giustamente si interessa della marina mercantile, considerasse con ben diversa attenzione un fatto che per il suo rendimento monetario non è inferiore, in valore, al traffico delle merci. Difatti, verso il 1909-10, lo Stringher, con studi preziosi e diligentissimi, ha calcolato a circa 500 milioni l'anno le spese che i forestieri facevano in Italia. Prima della guerra eravamo forse già arrivati alla cifra annuale di 600 o 700 milioni. Tanto più è prezioso il contributo che il movimento dei forestieri deve procurare alla finanza del nostro paese, se si considera quanto grave eredità di cambi alti, di aggio, di deprezzamento della moneta la guerra purtroppo lascerà, e quale notevole coefficente, per l'equilibrio della bilancia monetaria con l'estero, siano sempre state le rimesse dei forestieri. Tutte le forze economiche della nazione a cominciare dalla terra aspettano, dopo la guerra, la riorganizzazione e il rinvigorimento; ma mentre tutto ciò è opera graduale, metodica e lenta, la ripresa del movimento dei forestieri deve essere invece prevista e preparata per il giorno stesso della pace. Una migrazione grandiosa di turisti — e con loro di centinaia di milioni di dollari — si va preparando in America, nelle più ricche classi sociali, a lungo immobilizzate dalla guerra dei sottomarini. L'Italia è particolarmente interessata a seguire l'esempio degli altri Stati d'Europa, che si predispongono per attirare a sé la maggior quantità possibile di questo ricco movimento; ma finora ha abbandonato questo fattore dell'economia nazionale alle magnifiche attrattive storiche e naturali del paese, valorizzate dalla industria privata, che si è manifestata in una forma sola: quella degli alberghi. Ora occorre fare di più, e aiutare gli albergatori a uscire dalla crisi difficile in cui la guerra ha gettata la loro industria. Giunge opportuno l'esempio dell'« Office national du tourisme » in Francia e del « Tourist department » delle ferrovie inglesi per invocare dal nostro governo un'istituzione affine; la quale Maggiorino Ferraris vorrebbe veder collegata con l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, che tanta influenza possono esercitare sul movimento dei forestieri, e che di tanti mezzi dispongono per promuoverlo e secondarlo. Questo « Ufficio dei turisti », per quanto organizzato su basi industriali e con carattere commerciale, dovrebbe integrare e non assorbire l'attività collettiva del paese in questo campo, lasciando libere le iniziative delle associazioni, tra le quali primeggia glorioso il Touring Club Italiano.

✱ Il problema russo e la cooperazione americana. - La capitale del vastissimo impero, l'asse industriale del paese, è rimasta sempre Mosca, anche dopo che le conquiste di Pietro il Grande spostarono il centro di gravità verso il Baltico. Pietrogrado, costruita quando l'anima slava cercò di comunicare con la civiltà dell'Europa occidentale, fu subito aperta alle influenze straniere e infestata dagli intrighi tedeschi che le forze dello czarismo mantennero e difesero con tutti i mezzi della civiltà nuova. La finanza tedesca si immischiò in tutti gli affari senza ritegno, divenne padrona del commercio e dell'industria, sfruttò il proletariato russo e secondò l'autocrazia per costringerlo nella miseria e nell'ignoranza. Mosca, al contrario, ha mantenuto più incontaminato il suo spirito nazionale e con le sue rinnovate forze industriali promette l'assestamento della Russia liberale. Ma a questa opera di riorganizzazione occorre il soccorso degli alleati, e nessuno più dell'America può efficacemente prestarlo. La ferrovia transiberiana è l'arteria per cui un sangue nuovo deve affluire nel cuore della vecchia Russia; ma la *Review of Reviews* constata con stupore che dal 1914 il materiale bellico trasportato su quella linea non raggiunse nemmeno la decima parte del tonnellaggio che durante la guerra russo-giapponese passò per la transiberiana, allora a un solo binario. V'ha senza dubbio una deficienza d'organizzazione, e per questo la stampa inglese invoca dagli americani, uomini eminentemente pratici, l'iniziativa di una riorganizzazione nelle industrie e nei trasporti, inviando in Russia qualche migliaio di operai provetti. Sarebbe una combinazione, geograficamente abbastanza facile, che oltre ad assicurare la continuità del munizionamento degli eserciti, stimolerebbe lo spirito d'emulazione nel popolo slavo, il quale per il suo temperamento ha bisogno di essere trascinato dall'esempio. Questa iniziativa apparisce il sistema migliore per una pronta risoluzione del problema vitale dei trasporti; certo, in ogni caso, sarebbe più efficace di tutte le conferenze tra i delegati alleati per risolvere la difficile crisi che la Russia attraversa in quest'ora e per affrettare quel lavoro di assestamento che è condizione indispensabile alla vittoria.

✱ La mobilitazione tedesca della storia non è meno interessante della propaganda dei pangermanisti di professione. Dopo di avere studiato in un articolo magistrale l'opera nefasta di questi dottrinari, la *Revue* raccoglie le testimonianze dei grandi storici, dei Niebuhr dei Treitschke, dei Mommsen, che coi loro monumenti di erudizione stabilirono la reputazione intellettuale della Germania. Dal 1840 tutti i lavori storici intrapresi sotto colore di erudizione, rivendicando i più antichi titoli di nobiltà della razza, non mirarono tanto a educare il sentimento patriottico quanto a eccitare l'orgoglio e il fanatismo nazionale. La *Germania* di Tacito divenne la « Bibbia » del popolo tedesco, e gli eruditi vollero dimostrare effettuato nella storia del Medioevo quell'impero del mondo che, secondo loro, lo storico di Roma imperiale riprometteva alla virtù della nuova razza. Tutta la critica storica tedesca converge la sua luce su quell'impero feudale di Carlomagno, di Ottone I e del Barbarossa che si sgretolava quando il corpo vigoroso della monarchia francese s'andava formando. Là rivolgono lo sguardo i tedeschi del 1848 che sognano la resurrezione di quell'imperialismo nominale, sulle rovine della Francia distrutta. Da allora sboccia il germe che fruttificherà nelle annessioni del 1866 e del '70; da quel tempo la ricerca scientifica è strumento di azione. Tre quarti di secolo furono spesi dagli storici tedeschi per confortare la dottrina con gli esempi del passato e per giustificare il culto della forza e la religione del militarismo con la storia dell'antichità. Per Mommsen, Niebuhr, Droysen l'organizzazione militare condiziona tutte le altre manifestazioni del progresso dei popoli. Nella Grecia di Alessandro o nella Roma di Cesare, gli storici tedeschi ammirano più la poderosa macchina di guerra che il genio civilizzatore. Alla Germania, secondo costoro, è tracciata la via dalla tradizione delle grandi nazioni militari che sole hanno il diritto di vivere e di prosperare; difatti, a quel modo che emergono dalla massa gli uomini di genio, così i popoli nobili, il cui genio connaturale non può mai estinguersi completamente, si elevano nella massa delle nazioni mediocri. Dallo studio dell'antichità essi deducono, senza tener conto delle mutate condizioni dei tempi, una dottrina delle categorie dei popoli, per cui all'eccellenza e alla missione di Roma antica sui popoli mediocri — galli, spagnuoli, orientali — dovrebbe corrispondere, nell'età presente, l'egemonia della nazione più nobile: la Germania. L'applicazione di questa dottrina è evidente nei metodi di insegnamento della storia: quei professori la insegnano, come i diplomatici redigono le loro note, come i giornalisti scrivono i loro articoli, per eccitare gli appetiti delle nazioni o per falsare la verità. Né le Termopili né Cannes — disse l'Imperatore — ma Sédan e Gravelotte siano i capisaldi dell'insegnamento della storia nelle scuole. E contro l'esempio dei manuali francesi e dei nostri che non si fanno scrupolo di riconoscere gli errori dei governi passati e di render giustizia ai meriti degli avversari, stanno i libri di testo della Germania, che svolgono il tema eterno delle antiche virtù della razza e della ambizione insaziabile dei francesi. Chi apra le pagine di un manuale trova che tutta l'attività di un principe come Luigi XIV è ridotta a pochi episodi delle guerre del 1687-96 in servizio della tesi tedesca e che la complessa figura di un personaggio come Napoleone è presentata con queste poche parole: che « turbò il mondo per la sua insaziabile ambizione e che la mano di Dio — fin d'allora alleato della Germania — si aggravò su di lui per la liberazione del mondo »; ma nessun cenno sulla magnifica civilizzazione francese dei tempi di Luigi XIV e sulla efficacia più duratura dell'opera napoleonica. È curiosa l'ingenuità della narrazione dei fatti del '70 in un manuale scolastico per le scuole secondarie di tutto l'impero. Vi si leggono queste precise parole: « Bismarck combatté tutti i piani dell'imperatore, senza dimostrarglisi ostile, per evitare la guerra; quando Napoleone pretese che le truppe fossero tolte dal Lussemburgo, Bismarck accettò *preferendo di sembrare troppo conciliante piuttosto di fare una guerra....* ma in Francia si cercava un altro pretesto per forzare la Prussia alla guerra ». Ne abbiamo abbastanza per concludere che le ostinate difese della Germania, responsabile del conflitto, non pretendono di persuadere gli avversari, ma sono le prime pagine di una storia contemporanea per le future generazioni tedesche.

✱ Profezie di Macaulay. - Gli avvenimenti del 1848 e del 1849, quando tutte le grandi capitali europee parvero ardere di un medesimo incendio, appartengono a un periodo storico che, per la universalità della conflagrazione, più si avvicina a quello presente. Le parole che, sotto l'impressione dei gravi rivolgimenti, pronunziò il grande storico inglese, ringraziando gli elettori di Edimburgo che lo rimandavano alla Camera dei Comuni, sembrano inspirate da un sentimento profetico che è giustamente rilevato dal *Journal des Débats*. Fin da allora avvertiva che all'odio dei sudditi contro i loro governanti s'andava mescolando quello di razza e la rivalità di classe. Egli confessa di esserne rimasto costernato e, benché ottimista per temperamento, di essersi chiesto se per caso il progresso della società non fosse sul punto di arrestarsi, e se la sua generazione non fosse destinata a passare con violenza dalla civiltà del diciannovesimo secolo alla barbarie del quinto. « Adamo Smith e Gibbon — egli continua — ci hanno detto che gli anni tristi erano passati per non più ritornare; che l'Europa moderna non era più minacciata dalla sorte che colpí l'impero romano. Il diluvio, dicevano, non tornerà mai sulla terra; e il ragionamento sembrava giusto, confrontando la forza immensa della parte illuminata del genere umano con la debolezza di quella rimasta ancora allo stato selvaggio. Donde avrebbero potuto venire gli Unni e i Vandali redivivi per distruggere ancora una volta la civiltà? » Ma a cotesti ottimisti, che credevano assicurata per sempre la felicità del mondo, illusi dalle troppo rapide conquiste della ragione, il Macaulay opponeva una profonda verità, che oggi soltanto ci appare manifesta: e cioè che la civiltà può generare dal suo stesso seno la barbarie di cui dovrà essere più tardi la vittima. Già gli occhi del mondo cominciavano a convergersi sulla nuova Germania, feconda di operoso lavoro; ma nessuno sospettava la grande verità formulata dal Macaulay: « nel cuore stesso delle grandi capitali, vicino ai palazzi magnifici, alle chiese, ai teatri, alle biblioteche, ai musei, il vizio e l'ignoranza possono produrre una razza di Unni più feroci di quelli che marciarono dietro Attila, e di Vandali più distruttori di quelli che seguirono Genserico ». Il Macaulay errò solo nel tempo: la civiltà, incarnata nella Germania, toccò cime più alte di quello che egli non prevedesse, ma per raddoppiare lo scempio della generazione che venne dopo la sua.

✱ I giardini parigini durante la Rivoluzione furono spogliati degli alberi e dei fiori per aumentare la produzione delle patate. Le recenti proposte di mettere a cultura i parchi e i giardini di Parigi hanno il loro precedente in una famosa ordinanza del 21 piovoso anno II (9 febbraio 1794) emessa dalla Comune per ispirazione di Anassagora Chaumette. *Les Annales* ricordano a questo proposito alcuni curiosi episodi, come la sentenza pronunziata da Charles Delacroix un giorno che passeggiava nel parco del castello di Versailles: « bisogna che per di qua passi l'aratro ». Con queste poche parole erano condannati i meravigliosi giardini di Luigi XIV; ma non mancavano anche a quel tempo gli appassionati amatori dell'arte, e una notizia su *Les Richard, jardiniers du Petit-Trianon*, pubblicata nelle « Memorie della Società di Scienze e Lettere della Seine-et-Oise » ci edifica per lo zelo con cui Antoine Richard scongiurò il massacro degli alberi e dei fiori. Egli si mette in moto e scrive lettere e memorie senza posa: alla Convenzione propone di conservare il parco quale è, coltivando legumi nei « parterres », e di circondarli con alberi fruttiferi. La mezza misura piace alla Convenzione che accoglie l'istanza degli abitanti di Versailles e salva il parco dalla distruzione. Ma le cose procedono diversamente a Parigi, sotto l'azione diretta del Comitato rivoluzionario; ne è testimonianza sicura una lettera inedita scritta da Bénazet il 19 luglio 1848 a un suo antico compagno di quella Scuola di Marte, che fu come la guardia particolare della Convenzione. Il Bénazet riandando i suoi ricordi lontani col vecchio amico, racconta che una notte la squadra dové correre con le armi in soccorso della Convenzione e che, stanziata nel giardino delle Tuileries fino alle otto del mattino, ricevé una distribuzione di cavoli, di patate e di carote di cui il giardino era pieno. *Les souvenirs de la Terreur* di Giorgio Duval confermano la lettera di Bénazet. Parlando delle Tuileries e dei diritti che vi si era attribuiti Robespierre, aggiunge che questi aveva visto di mal'occhio Chaumette impadronirsi del giardino « per ridurlo un campo di patate ». E non soltanto le Tuileries aveva sacrificato costui, ma anche il Luxembourg, il Jardin des Plantes e i Campi Elisi. Con la fine del Terrore queste novità cessarono e il Duval stesso ricorda che « la pianta per cui Chaumette aveva preso tanta simpatia si vide sradicata e messa fuori »; una legione di giardinieri fu requisita e quindici giorni dopo una sabbia fine ricopriva i superbi viali mentre i « parterres » tornavano a ornarsi di fiori, quasi meravigliati di ritrovarsi là. George Cain che ha riesumato queste curiosità storiche si abbandona a un entusiasmo georgico per le ordinanze della Convenzione e ricorda che, anche nell'antico regime, Luigi XVI e Maria Antonietta dopo una visita ai campi di Sablons non avevano disdegnato un enorme mazzo di fiori di patate offerto dalle mani di un industre coltivatore.

✱ Le fortezze medicee del principato, cominciate a sorgere quando già da tempo erano mutate le necessità della difesa fortificata per l'invenzione e lo sviluppo delle artiglierie, mostrano già applicati quei nuovi criteri che anche oggi regolano, con adattamenti diversi, la costruzione delle moderne fortezze. A quel modo che nella guerra presente ogni più salda struttura di fortificazioni ha dovuto cedere dinanzi ai nuovi mortai tedeschi; così nel secolo XVI gli ingegneri italiani rapidamente provvidero a ristabilire l'equilibrio della difesa, dopo che la calata di Carlo VIII aveva dimostrata la debolezza delle fortezze credute fino allora imprendibili. Ma anche la nuova architettura militare è una gloria nazionale, perché ai nostri artefici del cinquecento risale grandissima parte delle invenzioni attribuite agli ingegneri militari francesi del secolo XVII e XVIII. L'applicazione dei nuovi criteri nelle fortezze che i Medici costruirono nel dominio, appena consolidata la conquista, è studiata nell'*Emporium* da Luigi Dami, che si diffonde principalmente sulla struttura della nuova fortezza da Basso. Il luogo era stato bene scelto da Clemente VII, che guidò la politica medicea nei primordi del principato, perché facilmente vi si poteva arrivare da casa Medici, per il Canto de' Nelli e per via Faenza, senza dover traversare il centro della città. Per le stesse ragioni di « protezione della città e del Palazzo del Serenissimo » sorgeva più tardi, sotto il governo di Ferdinando I, la seconda fortezza fiorentina, quella del Belvedere. Se non che si può osservare che le precauzioni prese dal dispotismo per garantirsi da ogni sorpresa non furono sufficienti, perché proprio da quella fortezza, eretta per la difesa personale del principe, l'ultimo lorenese vide levarsi, il 27 aprile 1859, l'aborrito tricolore e i cannoni volgersi contro il palazzo. Ma prima di quel giorno le fortezze toscane resero buoni servigi al granducato. Il principale artificio della pianta, che si ritrova già applicato dal Sangallo nella fortezza da Basso, consisteva nel « fiancheggiamento », cioè, nella possibilità da parte dei difensori di battere col tiro tutta la base muraria del forte, in modo che nessuno potesse avvicinarla; la quale possibilità di difesa si otteneva col sistema dei baluardi, sporgenze triangolari, congiunti alle cortine per mezzo di due fianchetti, donde si controbatteva tutta la zona laterale del forte. Questo è l'assetto che, sotto altre forme, dura anche oggi, perché la funzione dei baluardi è rappresentata nella guerra moderna dai forti di cintura disseminati lungo i lati ideali dei poligoni trincerati. Gli scopi interni e dinastici delle fortificazioni cedettero a quelli militari con Cosimo I, che cominciando da Pistoia, nei primi anni del suo governo, costellò di fortezze tutto il dominio, imponendone la spesa ai respettivi comuni, nella maggior parte dei casi, ma gravandone l'erario quando voleva premunirsi ai confini romagnoli per difendere l'integrità dello Stato. Tra le maggiori opere difensive erette da Cosimo I il Dami ricorda il complicato sistema delle fortificazioni di Portoferraio che nel 1801-2, in parte rafforzate, ma sostanzialmente le stesse, resistevano dieci mesi all'assedio napoleonico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Museo di Venezia

Sono nato in Venezia e non pochi anni mi pesano ormai sulle spalle; comprendano pertanto i lettori come, per il luogo di nascita e per l'età, io sia a conoscenza di cose veneziane molto vecchie e, ad un tempo, prossime passate. Riepiloghiamo adunque brevemente, per ciò che riguarda il Museo di Venezia, quanto avvenne durante.... il secolo XIX.

Nel 1880 inauguravasi solennemente nel vecchio Fondaco dei Turchi il *Museo Civico e Raccolta Correr*.

La nuova sede non era del tutto ultimata, ché dovevano passare ancora alcuni anni prima che l'antico edificio, prospettante il Canal Grande, venisse in tutte le sue parti completamente restaurato così come tuttodì si vede: con fedeltà, forse, nelle linee architettoniche, ma con molta povertà nel suo aspetto pittoresco.

Quella inaugurazione, per quanto solenne, segnava tuttavia un primo passo falso sulla via dell'ordinamento delle collezioni civiche, storiche ed artistiche: prima di tutto il Fondaco dei Turchi, che sarebbe sempre troppo distante dal centro di una qualsiasi città, a maggior ragione era ed è molto distante dal centro di Venezia, perché i ponti e le piccole vie tortuose veneziane raddoppiano, si può dire, il cammino e rendono difficile ed intricato il percorrerlo anche a qualche autentico cittadino. In secondo luogo veniva distrutta per sempre la originale abitazione di un patrizio veneziano. Teodoro Correr, vissuto negli ultimi anni della Repubblica di San Marco e nei primi del secolo XIX, rinunciando ad agi e ad onori, era andato adunando nella sua pur non fastosa né grandiosa dimora, sorgente là accanto al Fondaco, quanto maggior numero di ricordi storici ed artistici gli era stato possibile, salvandoli dalle mani avide e rapaci di barbari indigeni e forestieri. E ben li collocava e li disponeva nella casa che pur continuava ad abitare, non avaro di mostrarli agli studiosi di patrie memorie. Morendo, il Correr legava alla città il suo patrimonio e tutto quanto possedeva, purché la casa che era stata sua e dei suoi avi, fosse in perpetuo lasciata intatta con gli oggetti preziosi in quella contenuti, e venisse liberamente aperta al pubblico.

Ognuno può facilmente immaginare quanto suggestivi dovessero essere quei locali, dove erano vissute generazioni di dame e di nobiluòmini, con gli arredi ai quali il tempo aveva dovuto dare una intonazione meravigliosamente armoniosa, ripieni di cose pregevoli per l'arte e per la storia veneziana. Ma poiché è ormai cànone assoluto che i testamenti vengano fatti unicamente perché i beneficati possano avere la soddisfazione di compiere il contrario di quanto aveva disposto il testatore, accadde per dolorosa e naturale conseguenza che la caratteristica dimora del patrizio Correr fosse spogliata di tutto quanto conteneva, e che gli oggetti ivi raccolti fossero mescolati e confusi con quelli che nel frattempo da altre fonti erano pervenuti in proprietà del locale Municipio.

Bisognava che, come tutte le altre città d'Italia, anche Venezia avesse un Museo eguale a quelli delle altre città, e bisognava pure che gli uomini del tempo avessero modo di fare una solenne inaugurazione.

Comunque — piuttosto male che bene — la trasformazione era avvenuta e nella nuova sede le varie collezioni andavano disponendosi con ordine. Le fredde pareti, tirate a sàgoma matematicamente esatta per servir alla esposizione delle raccolte, toglievano ad ogni cosa il bello e caratteristico colore locale: Venezia se n'era già un po' andata.

Tuttavia — ricordo perfettamente — allora occupavano ampi locali e avevano ancora posto d'onore ed importantissimo le *Curiosità Veneziane* e le interessanti *Memorie Storiche della cessata Repubblica*: frammenti dell'altar maggiore della Basilica Marciana e saggi dei suoi mosaici - frammenti del vecchio campanile di San Marco e di bandiere veneziane - manoscritti dipinti e stemmi - lanterne e ritratti di veneziani illustri - medaglie e fregi e ventagli - biglietti da visita e da teatro - occhiali e fermagli - insegne varie e innumerevoli leoni veneziani - disegni, miniature e autografi - diplomi e stampe veneziane, e cento e cento altri curiosi oggetti riferentisi alla storia ed alla vita della città delle Lagune.

Ma venne l'ultimo riordinamento, del quale è documento la Guida del 1899, e si trovò modo di far uscire dal Museo Veneziano ancora un po' dell'anima di Venezia.

Non si vollero più tutte riunite le curiosità e le memorie veneziane: alcune parve opportuno ritirare dall'esposizione, le altre vennero disperse nelle diverse sale, seguendo il trito criterio di aggruppare gli oggetti secondo la materia onde sono composti.

Che interesse possono avere per lo studio della lavorazione del metallo i ferri, i fanali e gli stemmi patrizi da gondola, sparsi e confusi in mezzo ai calamai, ai cofani e a mille altri oggetti? Quasi nullo.

Invece acquistano importanza quando siano aggruppati insieme con tutto ciò che — di qualunque materia siasi — ricorda la vecchia Repubblica e quasi ci parla delle sue gloriose memorie.

E gli esempi potrebbero accennarsi a decine.

Questo il passato: a nostro avviso, non degno in tutto d'approvazione.

Saltiamo il presente per la semplice ragione — è inutile ricordarlo — che il Museo oggi più non esiste; e veniamo al futuro.

Molte e varie sono le collezioni del Museo Civico. Basta guardare l'accennata Guida del 1899 per convincersene: sculture e marmi diversi - ricordi di spedizioni africane - avanzi archeologici - armi e bandiere - dipinti innumerevoli - la Raccolta Morosini - monete e medaglie - costumi - mobili settecenteschi - bronzi - maioliche - porcellane - vetri - smalti - avori - lavori in legno - gemme - manoscritti miniati - la Raccolta Canova - disegni e bozzetti - incisioni - le Raccolte Giustinian, Lantana, Caffi - istrumenti musicali - memorie patriottiche - collezioni di scienze naturali - modelli ed attrezzi da pesca.

Oltre a queste, devonsi ricordare le sale della esposizione Goldoniana ed alcune altre posteriormente aggiunte; ma soprattutto, accanto a questa po' po' di roba, esiste nel Fondaco dei Turchi una magnifica e copiosissima Biblioteca, aperta al pubblico, la quale deve certamente occupare un numero rilevante di locali.

È possibile che un solo Museo conservi *in modo conveniente* tante disparate collezioni?

No, in nessun caso; poiché l'ornitologia non può avere relazione alcuna con un bel dipinto del Guardi, perché il pane dell'assedio di Venezia (1849) nulla ha da vedere con i codici miniati, e una toga patrizia ed il cappello di paglia offerto al doge Manin nella visita a Santa Maria Formosa poco o nulla dicono accanto ad una pittura del Bellini e al busto del Briosco, così come non si accordano insieme la statua di Agrippa e la bandiera dell'ultimo Bucintoro.

A queste considerazioni si aggiunga che ognuna delle su mentovate collezioni comprende un numero così grande di oggetti che, volendo pur contro logica tenerle riunite, non basterebbero, ad esporle decorosamente, tre grandi edifici comunicanti tra loro.

Evidentemente dunque è venuto il momento per l'attuale Museo Veneziano, della sua piena saturazione; e poiché, di regola, le collezioni di arte e di storia sono destinate ad aumentare, ne viene come naturale conseguenza l'assoluta necessità di dividere, per conservare separatamente, quanto attualmente è raccolto nel Museo di Venezia.

Innanzi tutto bisogna riunire in un solo edificio l'archeologia, le arti belle e le arti decorative e industriali veneziane. Ce n'è ad esuberanza per fare un magnifico Museo: pensate, oltre agli oggetti archeologici e di scavo, alle centinaia di quadri interessantissimi per la storia della pittura veneziana, alle sculture propriamente dette ed ai molti altri marmi scolpiti, ai lavori in metallo, alle maioliche e porcellane, ai vetri, alle sculture in legno — tra le quali bellissime quelle del Brustolon — alle stoffe lavorate, ecc. ecc.

Non è sufficiente tutto ciò per costituire un bel *Museo d'archeologia e d'arte?* Naturalmente a tutto questo resterebbe unita la Sezione Artistica della Biblioteca.

Tutto il resto dovrebbe formare il *Museo Storico Veneziano*. E dunque armi e bandiere; le tre sale della raccolta Morosini; i codici di Stato, come le matricole, gli statuti, ecc.; le vesti dei magistrati e dei patrizi; la numismatica; i costumi veneziani e la mostra Goldoniana con intorno tutto ciò che si riferisce al glorioso teatro veneziano; ed infine quelle famose Curiosità e Memorie veneziane che in passato costituivano l'attrattiva maggiore del Museo: ventagli (ce n'era una collezione magnifica che non si vede più), biglietti da visita, oggetti da *toilette*, carte da gioco, insegne di botteghe, stemmi veneti, emblemi vari, diplomi originali, stampe veneziane, frammenti diversi, ecc. ecc.

È abbastanza, mi pare; tanto più che dovrebbe esservi aggiunta la biblioteca antica e moderna veneziana coi numerosi manoscritti attualmente posseduti dal Museo.

Separando così le varie collezioni, oggi malamente raggruppate nel Fondaco dei Turchi, si farebbe il vantaggio dell'arte e dei suoi cultori da una parte, e d'altro canto meglio verrebbe diffusa la conoscenza della storia veneziana e più crescerebbe quindi l'amore verso la nostra città.

Tutte le regioni, tutti i centri grandi e piccoli hanno pur ora, ma più ebbero nel passato, usi e costumi differenti tra loro: Venezia poi, per la sua origine e per la sua conformazione, ebbe costumanze assolutamente dissimili da quelle degli altri abitanti della stessa Italia. Per bene giudicare di un popolo è necessario conoscerne la vita privata: Venezia dunque, che ebbe undici secoli di storia politica gloriosa, per poter essere bene giudicata ed apprezzata, deve esser ben conosciuta anche nelle sue usanze private e deve perciò avere uno speciale Museo che ne raccolga tutti i cimeli curiosi e gloriosi.

Ripetiamo con un altro esempio: a che cosa servono, per lo studio della lavorazione artistica del legno, il modello delle Forze d'Ercole fatto dai nostri gondolieri, la insegna di una bottega, gli avanzi del fastoso Bucintoro?

A nulla, assolutamente a nulla. Accanto invece alle cento altre Memorie Civiche, concorrono a farci meglio conoscere l'antica Venezia.

Così con l'istituzione di un *Museo del Risorgimento* (già progettato per commemorare il cinquantenario dell'Unione delle Provincie Venete all'Italia 1866-1916) e con l'affidare ad un Istituto scolastico della città le raccolte di storia naturale, in Venezia i Musei sarebbero restituiti alla funzione loro propria, quella cioè di diffondere in tutti l'amore delle arti e, soprattutto, la conoscenza della storia patria, cosí politica, come privata.

Come provvedere a tutto ciò?

Furono già in passato ventilati progetti diversi; tra gli altri, quello di addobbare con quadri e statue, con stoffe e mobilio artistico, esistenti nell'attuale Museo, un vecchio palazzo veneziano per farne un grande appartamento di onore che dovesse servire al Municipio per le solenni cerimonie e per i ricevimenti di alti personaggi e di missioni ufficiali.

Immaginarsi che cosa resterebbe, in breve volger di tempo, di quel mobilio e di quelle stoffe condannate a subire la stessa sorte di quelle di tutti i palazzi del mondo, cioè ad essere inaffiate con residui di sorbetti, di liquori e d'altre bevande che sogliono esser offerte agli invitati, a correr pericolo di incendio per un fiammifero o per un mozzicone di sigaro mal spenti, a trovarsi sotto la continua minaccia che la mala grazia o la giustificabile inavvertenza di qualcuno le mandi in rovina, troncando cosí di colpo la onorata ed antica loro esistenza. O quelle suppellettili sono degne di essere conservate, ed allora non devono esporsi ai su accennati irreparabili danni — o non sono degne di conservazione, ed allora non meritavano di essere mai custodite in Museo e cade cosí la ragione di sceglierle per addobbare un appartamento artistico.

Di altro progetto fu pure parlato in Venezia: di trasportare la parte storica del Museo Civico in palazzo Ducale. Proposta, in verità, ventilata con non dovuta ponderazione. Il palazzo Ducale fu mal detto che sia un libro chiuso: è un libro aperto per chi sappia leggerlo ed abbia mente e cuore per comprenderlo. Soltanto, dopo secoli di vita, vi fu apposta la parola «fine», e vi fu apposta dalla Storia, che sola aveva il diritto e il dovere di scrivere quella parola.

Nessuno ora può osare di aggiungere nulla a quelle pagine meravigliose: la sede della Signoria veneziana ha tale ricchezza di opere d'arte, conserva cosí gloriose memorie che essa basta a sé stessa materialmente e moralmente. Mettere tra quelle pareti alcuna cosa — per quanto cospicua — che non vi sia mai stata in passato, sarebbe fare opera di profanazione. Rispettiamo il Monumento per noi sacro.

Il contadino della provincia, lo studente in vacanza, lo straniero, il dotto e il curioso, tutti, quando entrano e girano nelle ampie sale, sentono che là sono e devono restare uniche sovrane la gloria e la sapienza della Repubblica: non vogliono vedere e non vogliono pensare ad altro. Non potrebbero; ché l'occhio acuto del Leone, *custos vel ultor*, li soggioga e li domina nel pensiero.

A qual fine turbare tutto ciò con la vista di oggetti che in nessun tempo furono esposti in quei locali?

Certamente le sale del Maggior Consiglio e del Senato, quelle dello Scrutinio, del Collegio, dei Dieci ed altre ancora, verrebbero lasciate intatte, come sono al presente: le collezioni storiche del Museo troverebbero posto nelle stanze, attualmente disadorne, che formavano l'appartamento del Doge e in quelle, ora vuote del tutto, tenute un tempo dalle varie Magistrature della Repubblica.

Ma chi si aggiri oggi per i locali occupati in passato dal Doge o dai Magistrati che durante secoli e secoli amministrarono la cosa pubblica, nel riandare colla mente ai fasti di coloro che tennero il soglio Dogale, ricordando quanta saviezza informasse tutte le leggi emanate dal governo di San Marco, penseranno anche tristemente, come inconsulte paure e mali adattamenti, imposti da posteriori governi stranieri, abbiano manomesso quelle stanze, spogliandole di quanto contenevano.

Ed è bene, ed è giusto che il visitatore pensi a ciò, e che nulla vegga che possa distorlo da questo pensiero; l'unico che deve dominare là dentro e che deve fargli meglio riflettere sulle vicende della patria o accrescere le sue nozioni intorno alla storia paesana.

D'altra parte quale figura farebbero là dentro le memorie storiche veneziane?

Dopo la visita ai capi d'arte propri del Palazzo, dopo aver attraversato le fastose principesche sale, dove architetti e decoratori d'ogni tempo hanno profuso i tesori della loro genialità, tutte le aggiunte apparirebbero fuori di posto, stonerebbero forse, perderebbero certamente d'importanza. Le memorie storiche veneziane devono invece dominare sole nell'edificio che le accoglie.

Si dirà, parlando di armi, che come sotto la Repubblica vi erano le Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci, quelle che sono conservate nel Museo non starebbero ora male in Palazzo Ducale. Intanto le armi non sono, come vedemmo, che poca cosa dei ricordi della vita veneziana conservati in Museo; e poi quelle autentiche dei Dieci esistono ancora in gran parte. Sono in Arsenale, ed il Ministero italiano dell'Istruzione non riesce ad ottenere che il Ministero italiano della Marina, come è doveroso, le restituisca alla loro propria sede. Quelle vadano a posto, che è tempo, e nient'altro di estraneo vi si unisca. Mettervi anche quelle del Museo, in modo da poter essere confuse con quelle originarie del Consiglio dei Dieci, sarebbe, pur inconsciamente, favorire la diffusione di nozioni false; e dai falsi, per ciò che riguarda le Antichità, è bene che Governo e Comune stiano lontani.

Infine la esperienza ha in ogni tempo dimostrato che la mescolanza di proprietà e di amministrazioni ha sempre dato luogo a turbamenti. Mettere degli oggetti di proprietà comunale (dei quali hanno diritto di disporre e sui quali devono esercitare la tutela i rappresentanti del Comune) dentro un edificio di proprietà dello Stato, (sul quale esercitano tutta la loro autorità i rappresentanti governativi), sarebbe in verità cosa poco prudente, che farebbe correre il rischio di litigi frequenti e incresciosi.

Molti altri progetti saranno stati fatti e si faranno e, se siano realizzabili, sarà bene che vengano conosciuti e discussi. Soprattutto è necessario che offrano praticità di esecuzione sotto tutti gli aspetti, non ultimo quello della spesa.

E qua cade bene di dire come l'idea della divisione dell'attuale in piú Musei, non includa assolutamente un aumento di numero degli impiegati. A questo proposito anzi, un po' di spirito satirico farebbe correr alle labbra piacevoli e, in pari tempo, amare osservazioni; ma, insomma, tiriamo via. Gli impiegati che ci sono ora, devono bastare anche in avvenire, e l'aumento di pochi uscieri porterà un aggravio da nulla, in confronto del nuovo cespite dell'entrate che sarà dato dal nuovo Museo Storico.

Vediamo dunque quale sarebbe un progetto pratico per risolvere il problema. Come fu detto, le raccolte di storia naturale dovrebbero affidarsi ad un Istituto Scolastico Comunale, dove certamente vi sarebbe lo scienziato — che al Museo non può esserci — il quale le curerebbe e le accrescerebbe con beneficio degli studiosi.

Il *Museo del Risorgimento* potrebbe benissimo trovar posto nella vecchia e ormai irrimediabilmente manomessa dimora dei Correr (accanto al Fondaco dei Turchi). Riattata completamente e trasformata nella parte interna, secondo le esigenze di una mostra di cimeli patriottici, potrebbe senza dubbio esser ridotta a sede degna e decorosa delle Memorie ricordanti l'opera compiuta da veneziani e da italiani per riunire Venezia alla grande Patria e per costituire l'Italia in unità di Nazione.

Il Fondaco dei Turchi accoglierebbe il *Museo di Archeologia e d'Arte*. Nelle ampie sale — pur ridotte, secondo il desiderio di alcuni, ad appartamento — i dipinti e le sculture, e tutto ciò che si riferisce alle arti industriali e decorative, verrebbero disposti con quel buon gusto e, direi quasi, con quella eleganza che solo son consentiti dall'abbondanza di spazio, e che oggi tutti riconoscono indispensabili a far apprezzare nel giusto valore i capi d'arte.

La Biblioteca d'Arte resterebbe dov'è attualmente la biblioteca generale. Alcune misere casette, unite al Fondaco, potrebbero essere acquistate dal Municipio per un futuro eventuale ampliamento del Museo.

Infine il *Museo Storico Veneziano* dovrebbe avere la sua sede nelle attuali Prigioni al Ponte della Paglia e nell'adiacente fabbricato — cosí detto di Sant'Apollonia — che all'altra estremità arriva quasi fino al ponte di Canonica. Ma bisogna che i due contigui edifici, che materialmente sono uniti, diventino definitivamente un'unica cosa; il che si ottiene con la semplice apertura di una porta.

Le Prigioni al Ponte della Paglia resteranno presto libere, perché si stanno ultimando quelle nuove, presso la contrada di Santa Maria Maggiore; e la Avvocatura Erariale e l'Azienda di Navigazione, attualmente nell'edificio di Sant'Apollonia, potranno facilmente trovar posto in altri fabbricati piú adatti.

Cosí, proprio in San Marco, e con un ingresso monumentale degno delle collezioni che dovrebbe contenere, il Museo Storico avrebbe una sede corrispondente alla importanza di tutto ciò che ricorda la grande Repubblica Veneta.

Naturalmente, del classico edificio nulla verrebbe in nessun modo alterato, ché i camerotti dei prigionieri, famosi oramai nel mondo intero, resterebbero intatti e, con scaffalature leggerissime e quasi invisibili, servirebbero a contenere i libri ed i manoscritti dell'importante Sezione Veneziana della Biblioteca, la quale naturalmente avrebbe nel Museo la sua sede. Ma le armi, la raccolta Morosini, la Numismatica, i codici miniati ecc. quanto in una parola si riferisce alla vita di Venezia e dell'antico Stato veneto, troverebbero posto ampio e magnifico nell'edificio di Sant'Apollonia, il quale nulla vieta che nel suo interno venga trasformato, come meglio sembri opportuno.

Il Museo in tal guisa aprirebbe alla vista del pubblico il piccolo chiostro di Sant'Apollonia, una delle piú belle ed eleganti costruzioni veneziane, sottratto purtroppo oggi alla ammirazione di tutti.

Chi, tra coloro che visitano annualmente il Palazzo Ducale (oltre centomila persone a pagamento) non visiterebbe il Museo Veneziano, che è pur là a san Marco?

Mettiamo pure metà della metà: ebbene questo minimo di 25.000 lire sarà sempre un reddito superiore alla spesa che, per l'adattamento, dovrà sostenere il Municipio. Diciamo adattamento, poiché il Municipio dovrà farsi cedere gratuitamente dallo Stato i due edifici. Vorrà il Governo un compenso? Ma il Comune ceda in cambio il Palazzo Foscari, che è suo; dov'è la Scuola Superiore di Commercio, che è governativa.

Insomma, ove si voglia, c'è modo di riuscire od in una od in altra maniera. Certamente ora, in tempo di guerra, nulla si può e, direi quasi, si deve fare; ma appunto perciò è doveroso durante questo periodo sbarazzare il terreno di tutte le questioni «di contorno», approntare quanto è necessario, discutere e prendere le deliberazioni definitive, affinché, il giorno dopo della pace, cominci immediatamente, senza incertezze e senza pentimenti, il lavoro per eseguire quanto ora venga deliberato.

Perciò *videant consules*, e non si dimentichi che oggi con un decreto luogotenenziale si ottengono in pochissimi giorni quelle stesse giuste concessioni che nei tempi regolari la inceppante burocrazia tiene tra le sue spire per lungo volger di mesi, e talvolta di anni.

UN VENEZIANO.

Per l'italianità di Trento e Trieste

Or non è molto levò gran rumore in Roma e fuori l'opera di Carlo Fontana (1697) nella basilica di San Pietro, consistente in un pregevole bassorilievo a forma di medaglione nel cui centro è scolpita l'Italia entro i suoi confini naturali, e alla sua destra la figura del Redentore che posa la mano su quelle terre che la prepotenza austriaca ci strappò e che il valore del nostro esercito rivendica alla madre patria.

L'opera del Fontana è un particolare del fonte battesimale della basilica e ispirò Gabriele D'Annunzio che le dedicò un sonetto intitolato *Dio segnò i confini d'Italia*. Riguardando ieri l'altro quell'opera dopo una breve visita alle *Sacre Grotte* aperte al pubblico per l'anniversario della morte di Pio X, mi tornarono alla memoria i versi del canto IX dell'Inferno nei quali l'Alighieri parla dei confini dell'Italia

> Sì come a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e suoi termini bagna,

e volli indagare se ad essi, piú che un valore di divinazione poetica o d'iperbole patriottica, se ne dovesse attribuire uno basato su convinzioni scientifiche. E pensai che tra le opere minori di Dante il *De Vulgari Eloquentia* poteva forse offrirmi gli elementi di giudizio a riprova dell'affermazione dantesca, perché, non ostante che oggi la sua classificazione dei dialetti italici risulti imperfetta, Dante rimane sempre dinanzi alla scienza glottologica «il primo storico cosciente del linguaggio» come lo definí Pio Rajna.

Di fatto nel cap. X, divisa l'Italia in due parti col giogo dell'Appennino, l'Alighieri assegna alla parte destra la Puglia, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca di Genova. Alla sinistra un'altra parte della Puglia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana e Venezia. Ed aggiunge: «Il *Friuli* e l'*Istria* in verità non possono essere se non della sinistra Italia». *Forum Julii vero et Istria non nisi levae Italiae esse possunt....*

Nel capitolo seguente il Divino Poeta è ancora piú esplicito sulla italianità dell'Istria, poiché tra i volgari italiani *cribati* mette anche quelli degli Aquileiensi e degl'Istriani, «i quali con aspro accento dicono *Ces fastù?* (Che fai tu?). *Post hos Aquilejenses et Istrianos cribremus qui ces fastù, crudeliter accentuando, eructant.*

Ora, dopo il Diez e il Meyerlubke, non so piú come stiano le cose; ma, se i miei ricordi universitari non mi tradiscono, il tridentino, il friulano, l'istriano non appartengono piú ai dialetti italici, ma ai reto-romani. Però a mondarli dell'imbastardimento a cui la protervia austriaca li ha sottoposti da secoli, pensa ora il valore delle armi nostre che li rivendicherà presto alla grande famiglia italiana; ed essi ne saranno lieti, anche se l'ombra di padre Dante continuerà a tenerli nel crivello insieme col lombardo, col fiorentino e col romano, e a non classificarli tra i piú «onorevoli e onorifici».

FERDINANDO SANTORO.

BIBLIOGRAFIE

Per le industrie grafiche e per il libro italiano.

Raffaello Bertieri, che tra gli artisti tipografi è uno dei piú innamorati dell'arte sua e dei piú intelligenti a derivare ed a rinnovare dagli antichi le bellezze tipografiche che coronarono il libro italiano dei piú alti onori in ogni parte del mondo, continua la sua campagna per il risorgimento delle nostre industrie grafiche e per la dignità della produzione libraria italiana pubblicando in bella veste e con i suoi tipi la relazione che egli fece in Milano al Congresso della Società Italiana pel progresso delle Scienze su i *Fattori tecnici ed artistici del Libro* (Milano, Bertieri e Vanzetti editori, 1917).

Questa relazione è piena di amore dell'arte ed insieme di spiriti pratici. Il Bertieri è tra coloro che pensano giustamente che noi non torneremo nel campo della produzione grafica al nostro antico primato se non riusciremo a prepararci il materiale e gli strumenti primi a servigio dell'arte tipografica, liberandoci anche qui dalle invadenze straniere. Noi dobbiamo fabbricarci da noi le nostre macchine ed i nostri caratteri. Per quel che riguarda il macchinario, manca in Italia — afferma il Bertieri — qualsiasi forma di organizzazione industriale e bisogna che il nostro paese dopo la guerra dia un grande impulso appunto alla fabbricazione delle macchine grafiche d'ogni genere e specialmente di quelle di cui v'è maggior richiesta e di cui la Germania ci è stata finora fornitrice quasi esclusiva, cioè di tutte le macchine accessorie per la tipografia e la litografia, e per la legatoria, la fototipia, la calcografia, la fotografia, ecc. Noi dobbiamo renderci anche indipendenti per quel che riguarda i colori, gli inchiostri, la carta.

C'è qui un campo magnifico di lavoro pel dopo-guerra e il Bertieri si augura che al Governo non sfugga né la necessità, né l'opportunità di aprire e di facilitare questo campo all'industria italiana. Il Bertieri ha perfettamente ragione quando afferma che l'emancipazione estetica del nostro libro e la sua individuazione formale non possono prescindere da una, diremo cosí, liberazione tecnica del libro stesso. Quel che deve preoccuparci sin da ora è l'apprestamento italiano dei migliori e piú essenziali fattori tecnici del libro italiano, che libererà il nostro paese da importazioni grafiche straniere dannose economicamente ed artisticamente, non v'ha dubbio. Ma sarà — come crede il Bertieri — proprio il Governo il piú atto a promuovere officine e laboratori per la fabbricazione del macchinario grafico e a far risorgere le fonderie dei caratteri e a diffondere nelle scuole d'arte e professionali lo studio degli antichi manoscritti e dell'arte incisoria e della fotomeccanica e a provvedere che almeno i libri scolastici siano ben stampati e ben legati?

Forse il Governo potrà prendere provvedimenti scolastici favorevoli alla diffusione della cultura tecnica tipografica; ma i provvedimenti fiscali e magari industriali che lo stato potrà prendere per favorire la fabbricazione del macchinario grafico in Italia non varranno probabilmente quanto sarebbe necessario valessero. Occorre — come lo stesso Bertieri continua animosamente e pazientemente a predicare — che si formi una opinione pubblica ed un gusto pubblico atti a richiedere e ad imporre nuove valutazioni estetiche nella pubblicazione del libro e che, quindi, l'iniziativa privata e particolare sospinga lo stesso Governo nella via delle buone attuazioni anche per quel che riguarda il nostro libro e tutta la complessa fortuna grafica italiana.

A tale scopo pubblicazioni come quella del Bertieri non possono non giovare. Il Bertieri ha l'abilità di porre sopra un piano pratico e preciso il quadro delle esigenze prime della nostra arte tipografica e libraria e le sue pagine avranno anche il merito, perciò, di ricondurre di fronte alla vera e propria realtà molti di quegli «estetizzanti» che parlano della necessaria bellezza del libro misconoscendone perfettamente quei fattori tecnici che ne sono il presupposto fondamentale. Questo gli va computato a gran merito. Siamo di fronte ad un artista tipografico che non solo ha il senso della bellezza, ma una competenza tutta speciale nell'arte sua. Egli è giunto al pieno convincimento della compenetrazione degli strumenti e delle forme e lo difende con l'entusiasmo della parola e dell'esempio. Le sue pagine di oggi vanno additate e raccomandate a quanti amano veramente il libro italiano.

A. S.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Kdonia
.... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani Appetito buono preservano dalla Tubercolosi.
Prezzo Lire 5 al flacone

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da 20 discoidi da 0,5 gr. L. 1,25

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.
Scatola da 25 discoidi L. 1,25

LEPETIT, FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia
all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 36

9 Settembre 1917.

SOMMARIO

Wilson e il Pontefice, E. G. Parodi. — **Giulio Bechi (Il soldato e l'artista)**, Guido Biagi. — **Una raccolta di libri su la guerra**, Giuseppe Fumagalli. — **Per la riforma dell' insegnamento artistico**, Nello Tarchiani. — **Marginalia:** *La Germania teme per il palazzo Caffarelli! — Navi italiane davanti a Trieste nel 1848 — I socialisti americani e la guerra — La mano d'opera femminile durante la guerra — Pietro il Grande a Parigi — La questione della Palestina — I Bambini dell' antichità — Un' anonima diffamazione contro il doge Loredan* — **Commenti e Frammenti:** *Per una « Società Shakespeariana » in Italia*, Mario Ferrigni — *Un catechismo politico*, G. S. Gargàno — *Ancora per l' italianità di Trento e Trieste*, Emma Bonaventura.

WILSON E IL PONTEFICE

Vi sono oggi alcuni uomini, alla cui voce il mondo presta l'orecchio piú che a quella di tutti gli altri: il Presidente Wilson, Lloyd George, il cardinale Mercier, mettiamo anche Kerenski. In Italia, dove l'on. Salandra ha per ora finito la sua parte e l'on. Sonnino preferisce il silenzio, non abbiamo che uno solo, la cui parola, le rare volte che si fa udire, benché non abbia un'eco universale come le sue opere, trova però almeno, istantaneamente, la via del cuore di tutti i suoi connazionali, degni di chiamarsi cosí: Luigi Cadorna. Ma v'è il Sommo Pontefice, che ha il vantaggio di poter parlare dal suo altissimo seggio, anziché in nome di una patria singola, in quello di una patria celeste che dinanzi a lui rende uguali e fratelli tutti gli uomini.

Questa posizione però di tanto alto e singolare privilegio oggi gli è in certo modo invidiata. C'è alcuno che mira a sollevarsi ad un'altezza vicina alla sua, a guardare il mondo da una quasi altrettanto sublime specola di umana imparzialità e di fratellanza. Anche il primo dei due anglo-sassoni che ho nominato per i primi, il Presidente Wilson, aspira ad essere piú che il rappresentante di una grande nazione. Per la sincerità e l'energia con cui fin dal principio ha escluso dall'intervento degli Stati Uniti nella lotta fra i popoli d'Europa ogni scopo egoistico di proprii vantaggi, di accrescimento di dominio o di potenza; per l'impeto e il coraggio con cui si è da sé addossato l'altissimo ufficio di propugnare i comuni interessi del mondo; per la stupenda speranza che davanti agli occhi dei popoli, barcollanti sotto l'ereditario fardello della terribile lotta per l'esistenza, ha fatto balenare, di uno stato futuro di cose in cui potranno procedere liberi e leggieri, verso una mèta comune e fraterna, egli si è come spogliato della sua veste di Presidente e ha osato di assumere, fra un mormorio di attonito consenso, quella di un arbitro universale, superiore alle contese. E pur scendendo in campo e pur portando contro uno dei due gruppi belligeranti tutto il formidabile peso delle forze della sua grande Repubblica, non ha abbandonato il suo atteggiamento di arbitro vigile e imparziale, che attende l'ora opportuna per compiere il suo alto disinteressato dovere.

È stato detto, e noi lo ripetiamo senza la menoma intenzione di scherzo o di irriverenza verso l'una o l'altra delle parti, che di fronte al Sommo Pontefice v'è ora quasi un altro Pontefice, il Presidente Wilson. Egli, certo, non è il rappresentante di un'idea o di una comunità religiosa, eppure, se tanta forza ha sáputo fare al suo popolo e tanta ne ha trovato presso il popolo inglese, si deve al fatto che egli in questo momento ha saputo elevarsi a rappresentare, nella sua ultima evoluzione, un serio e radicato sentimento dei popoli anglicani, un ottimismo mondiale, nel quale un elemento religioso non attenua ma corrobora il concetto civile. A noi, popoli latini, è bastato applaudire nei suoi Messaggi il concetto umanitario di un prossimo universale pacifismo; ma coloro a cui prima e piú direttamente ha parlato, riconobbero nella visione, alquanto mistica, ch'egli prospettava, di un mondo futuro, qualchecosa che aveva profonde radici nella loro coscienza, in cui si fondono in un unico sentimento la fede in Dio e la fede nella libertà.

Si direbbe che un qualche riconoscimento di cosí alta autorità, quasi spirituale, a cui è giunto il Presidente Wilson, si sia avuto anche da parte della pura e suprema autorità spirituale, il Pontefice. Infatti, la sua Nota ai popoli belligeranti, che li consiglia ad una rapida pace, è, per confessione stessa di chi interpreta piú fedelmente il pensiero della Santa Sede, tutta intessuta di concetti wilsoniani, e lo schema delle condizioni che assicureranno uno stabile e pacifico assetto all'Europa futura non è che la riproduzione degli schemi, già disegnati con fervore di fede nei Messaggi del Presidente.

Eppure, il favore con cui la parola del Presidente fu accolta, non arrise a quella del Sommo Pontefice. Nonostante tutti gli sforzi della stampa sinceramente devota alla Santa Sede, e quelli anche di una stampa, del cui assenso la Santa Sede ha certo motivo di dolersi piú che di rallegrarsi, l'accoglienza non fu calda, seppur in genere rispettosa: i popoli non mostrarono di sentire all'appello del Padre dei fedeli quella commozione profonda, che una parola ispirata da un pio e generoso sentimento di speranzosa carità suole suscitare, anche in chi crede che la speranza di cui si nutre sia superiore alle possibilità umane. Perché? Certo non solo perché troppi dubitassero in tal modo della sua efficacia pratica. E neppure perché il Pontefice spingesse anche piú oltre, verso i dominii dell'illusione o dell'inverosimile, le sue speranze o le sue promesse circa il mondo dell'avvenire. E neppure perché troppo grande parte avessero nella parola del Pontefice concetti o aspirazioni esclusivamente religiosi, sogni o ideali mistici. Poiché, in verità, l'aspirazione quasi mistica ha maggior parte nelle parole del Presidente.

A questo, che rispetto all'ineluttabile realismo della storia e al confuso istinto che anche le folle ne hanno, fu e sarà sempre il pericolo e il difetto delle promesse d'avvenire, lanciate al mondo da chi si colloca, per sperare e per prevedere, da un punto troppo alto sopra la terra, non sfugge neppure l'ultima comunicazione del Presidente Wilson, in risposta alla Nota del Pontefice per la pace. C'è in essa alcunché di soverchiamente imparziale, di troppo rigido e chiuso nella sua imparzialità. C'è una distinzione tra il popolo tedesco e i suoi dominatori che è il frutto di una troppo tenace illusione. C'è la promessa di una magnanimità nella vittoria, che non è forse anch'essa piú che una magnanima ma pericolosa illusione, poiché non solo potrebbe, diventando realtà, rendere apparente e precaria la vittoria, ma potrebbe vietare, in nome della giustizia da usar verso i rei, che si compiesse la vera e necessaria giustizia verso gli innocenti e gli oppressi. Eppure, nonostante tutto ciò, anche nell'ultima Nota di Wilson, a prescindere dalle sanzioni materiali con cui egli è in grado di appoggiare formidabilmente le sue parole, si sente qualche cosa che in quella del Pontefice manca, e che ne fa l'intima forza. È la fede nell'avvenire.

⁂

Nonostante tutte le apparenze e il tentativo di procedere sulle sicure orme del Presidente della grande Repubblica, nelle parole del Sommo Pontefice quella fede non si manifesta se non in un modo languido e stanco. Egli fa sue le sue piú importanti proposte, ma le subordina ai possibili accordi tra i due gruppi di potenze, che ugualmente si vantano vittoriosi e che con questi sentimenti reciproci si presenterebbero al Congresso per la pace. Egli sente l'opportunità e il vantaggio di propugnare quelle proposte; ma il suo animo afflitto rifugge dallo spettacolo della tremenda lotta, che ancora sarebbe necessaria a fondarle sopra stabili basi, e nella lotta dei tre anni già trascorsi non sa riconoscere che un'inutile strage. Inutile! Perché, se ad ogni modo sarebbe servita a dare una qualche possibilità di adempimento a quelle speranze ch'egli fa sue? Ma il Sommo Pontefice forse desidera, non spera. Chi spera si tende tutto verso la sua speranza, con animo invitto; vede dovunque bagliori di luminose promesse; vede dai solchi bagnati di sangue sorgere la mèsse feconda. Il Sommo Pontefice no. Di fronte all' inno dell'ottimismo radioso che freme nelle parole del Presidente Wilson, Benedetto XV mormora l'elegia di uno sconsolato pessimismo.

Egli, in verità, mentre addita con tremula mano quell'avvenire che altri addita, si rassegna al riadattamento, con pochi ritocchi, del crollante passato. È poco piú che un timido rimaneggiamento di quello *statu quo*, da cui nacquero le terribili condizioni odierne, ch'egli vede sorgere di fra l'immane incendio che ha divorato e divora l'Europa; e non osa chiedere, tanto meno egli osa pretendere di piú. Forse il passato gli sembra piú sicuro che un troppo sconvolto avvenire? Ha fiducia in Dio, ma forse non abbastanza negli uomini né in sé medesimo? Aspetta la giustizia dell'al di là, ma non crede prudente esigere troppa giustizia dal mondo?

Freme un impeto di giustizia, pur sotto le formule talvolta soverchiamente imprecise o talvolta inaspettatamente vaghe e titubanti, nelle parole di Wilson, è se ne allarga il cuore a tutti coloro che gemono, a tutti coloro che aspettano. Egli crede ad una giustizia terrena, e vuol contribuire ad affrettarne l'avvento. Egli crede che vi siano giusti ed ingiusti, oppressori ed oppressi, provocatori e vittime, e ha saputo sceglier fra loro. Forse che è Dio soltanto che deve scegliere i suoi?

I grandi papi del passato, che lasciarono la loro impronta sui secoli, scelsero una parte ch'essi chiamavano giusta, e scagliarono fulmini sugli avversarii. La loro fede e la loro giustizia erano forze vive del mondo, operanti con indomita energia sulla ribelle realtà della storia, e contribuivano a sospingerla verso i suoi modi d'essere nuovi. Non era un pensiero religioso imbelle ed astratto, ma fuso nella vita civile del mondo. Oggi Benedetto XV si rivolge piamente ai popoli belligeranti, esortandoli a mettersi d'accordo in nome di una grande virtú teologale, la carità; ma egli non largisce a nessuno di loro neppure quel tanto di forza che potrebbe venirgli da un suo cenno di maggiore consentimento, e che forse potrebbe giovargli a rendere meno dura e ringhiosa la carità degli avversarii. Egli spera che Dio li illumini tutti.

E se i cuori di alcuni sono induriti? E se, al tavolo della pace, sicuri della supina acquiescenza dei loro popoli, avvezzi dal regime militare o da quello della forca a servire senza alzare la testa, e sicuri della minor resistenza dei popoli avversarii, fiaccati ormai dalla pietosa promessa di pace del Vicario di Cristo, essi, facendo della tregua un agguato, vogliono trattare con tracotanza di trionfatori? Se dall'impunità delle loro infinite scelleraggini trarranno maggior fiducia a rinnovarle, quando crederanno che un'ora piú propizia sia giunta? Le madri, che oggi con segreto palpito di gioia guardano ai loro figli bambini, pensando che il presente flagello passa sulle loro teste senza percuoterle, contro chi leveranno le mani imprecando, se fra dieci anni, fra quindici, la pace di caritatevoli accordi, oggi invocata dal loro Sommo Padre spirituale, avrà lasciato agli Imperi conquistatori forze e orgoglio e speranze sufficienti per scatenarlo di nuovo, sotto piú favorevoli auspici, in tutta la sua distruggitrice violenza?

Forse Benedetto XV ha pensato che tutte queste tremende minaccie siano abbastanza compensate dai vantaggi di una pace anticipata di qualche mese, di un anno. Che assicurare il presente valga piú che speculare intorno all'avvenire. Che anche per la Chiesa stessa sia prudente esporsi ai lontani pericoli di un severo giudizio della storia per godere di un non incerto trionfo vicino. E sia. Ma tutto ciò non prova che nella Nota del Sommo Pontefice gli schemi di sistemazione del futuro, presi ad imprestito dai Messaggi di Wilson, sono fuori di luogo, pure apparenze diplomatiche senza sostegno di profonde intenzioni, e che mentre l'occhio attristato della Santa Sede si volge con ansia al presente e con desiderio al passato, la sola voce di avvenire che oggi risuoni nel mondo è quella del Pontefice civile dei popoli anglicani, la voce di Wilson?

Perciò Wilson ha risposto al Sommo Pontefice che le loro vie sono troppo diverse. Egli dice: l'ideale è tanto grande che merita che si combatta e si soffra per esso. Il Sommo Pontefice dice: rinunciate all'ideale, pur di non combattere e di non soffrire piú oltre. Ma i popoli, che in questo supremo istante della storia del mondo sentono passare sopra di sé l'augusto soffio delle rivelazioni religiose, continuano a salire sanguinando verso le vette, ciascuno per un proprio ideale, tutti per l' ideale di tutti, e soltanto sulla loro via risplendono le tre divine facelle, fede, speranza e carità.

E. G. Parodi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Giulio Bechi

(Il soldato e l'artista)

Diremmo che è morto da eroe, se di questo appellativo non si fosse ultimamente fatto cosí largo sciupío. Meglio è dire che è morto da prode, da soldato, con la serenità cosciente di chi vuol compiere un sacro dovere, di chi ha dedicato la vita, la giovinezza, l'ingegno a un alto ideale la cui fiamma, per poco offuscata, era tornata ora a risplendere vivida e ardente e a mostrargli la mèta.

Giulio Bechi, sotto una leggerezza apparente, era in fondo un idealista, un'anima piena d'entusiasmo e di fede. Chi l'ha conosciuto, in iscuola e dopo, ne ricorda commosso la vivace schiettezza, la bontà quasi fanciullesca che traspariva da ogni suo atto, da ogni parola. Aveva una facondia che chiamerei effervescente, tanto era sprizzante d'arguzia, d'originalità, di vivezza. Non si chetava mai, e quando s'era buttato giú a precipizio in un discorso, in una discussione, si accendeva, rideva, si lasciava andare alla foga impetuosa della sua parlantina che riduceva al silenzio qualunque anche non timido contraddittore. Aveva una singolare virtú rappresentativa, e delle cose che descriveva o narrava gli piaceva cogliere e rendere tutti gli aspetti, il colore, la luce, le forme, e a volte s'indugiava con una certa ironica malizia a mostrarne anche il lato meno serio e piú comico. Ma in mezzo a tutto cotesto barbaglío di colori, a cotesto fuoco artifiziato di pensieri, ora bizzarri, ora lieti, ora soffusi di una certa malinconia, traspariva la bontà dell'animo, sempre rivolto a un alto ideale, che tutte le miserie del mondo e della vita, tutte le piccinerie e le meschinità della caserma non bastavano ad annebbiare.

Il Bechi, fiorentino e ben parlante, era nato scrittore. Fin dai banchi della scuola, di quelle Scuole Pie dove coi metodi umanistici si sono educate tante generazioni all'amore del bello e al culto del patrio idioma, il Bechi s'era segnalato fra i compagni per quella vivezza d'ingegno che è stata la sua caratteristica anche nella carriera militare, e che dev'essergli costata non poche amarezze. I suoi maestri, e fra questi uno dei piú geniali e piú dotti che è stato ed è l'idolo di tutti gli scolari, gli conservarono sempre un memore affetto; ed egli li ripagava d'una rumorosa ma cordialissima benevolenza, pronto a buttarsi nel fuoco per loro, e ad accoglierli in casa con un' ospitalità sincera, fraterna. Se, lontano da Firenze, vedeva qualche amico di quassú, era un tempestarlo di domande sugli amici, sui conoscenti, e di raccomandazioni per essere a tutti ricordato, per mandare a ognuno un messaggio d'affetto, una parola d'amicizia.

Esordí con un libro *Caccia grossa* che è una pittura della Sardegna piú barbara, in un periodo in cui era funestata dalla mala pianta del brigantaggio. Quello è ancora il suo capolavoro, perché è il frutto piú spontaneo del suo ingegno, è come lo sfogo impetuoso d'un cuore riboccante d'amarezza, di disgusto e al tempo stesso di fiducia amorevole nella rude bontà di quel popolo, abbandonato a sé stesso e al malgoverno di pochi e tristi sopraffattori. Le scene di *Caccia grossa* ritratte dal vero, senza infingimenti, senza paure, vi fanno vedere quei severi e paurosi paesaggi, quella gente cupa e misteriosa, e di tanto in tanto vi mostrano un lembo di cielo azzurro in cui il sole arride alla verde e boscosa campagna, e tanti ignoti aspetti di quelle popolazioni selvaggie, capaci dei maggiori sacrifici, rispettose del giuramento e della parola data come gli eroi d'Omero. Il Bechi in quelle pagine, come il Mascagni nella *Cavalleria Rusticana*, ha messo tutto sé stesso, tutto il meglio del suo ingegno, tutti gli impeti generosi del suo cuore. È un libro d'amore e di fede, scritto con il palpito ardente della gioventú, con un accento di sincerità e d'eloquenza che non si ritrova piú mai nelle pagine piú meditate di chi abbia cosí genialmente esordito. Certe nature di primo impeto sbocciano ad un tratto in una cosí ricca e profumata fioritura di pensieri e d'affetti, che dopo ne rimangono quasi estenuate e inaridite. Il Bechi ebbe con quel libro il battesimo d'artista e di scrittore, e due mesi di arresti in fortezza. Nel piccolo mondo militare d'allora il volume parve uno scandalo, perché l'autore senz'ambagi e senza paura aveva osato chiamare responsabili delle condizioni disgraziate dell'isola tutti quei maggiorenti che, nei collegi elettorali in cui l'Italia è divisa, tiranneggiano i deboli con la complicità del Governo. Il prefetto di Sassari, marchese Cassis che aveva avuto il coraggio d'affrontare il banditismo sardo e piú di mettere in prigione i manutengoli, alti e bassi, che ne erano i complici necessari e a volte gli eccitatori, poté reggere di contro alla furia degli avversari perché era il prefetto; ma ci voleva un capretto espiatorio per dimostrare che le rivelazioni di *Caccia grossa* erano esagerazioni. E il Ministro della guerra non poté fare a meno di punire quel tenentino sfacciato che s'era reso colpevole del reato di dire la verità, nient'altro che la verità.

Il Bechi scontò la sua pena militare allegramente, e dopo una scrollata di spalle riprese il servizio, senza amarezze, senza rancori. Un altro avrebbe buttato via le spalline: il Bechi no, volle rimanere e volle continuare nella sua missione di scrittore. La vita militare non era tutta rosea come l'aveva descritta il De Amicis, dopo averla piantata; ma aveva pure i suoi lati buoni, le sue nobili finalità alle quali per una bizza o per un dispetto non conveniva di rinunziare a chi c'era entrato con entusiasmo e con fede. Perché Giulio Bechi, senz'accorgersene, anche sotto quella verniciatura letteraria era tempra di soldato. Non affettava per la sua carriera gli sdilinquimenti romantici del De Amicis, ma l'amava seriamente, nonostante le manchevolezze che vi scopriva e che nelle sue pagine cercava di porre in rilievo. Chi legga i volumi che ha pubblicato, tutti di soggetto militare, *I racconti d'un fantaccino, Il Capitano Tremalaterra, Lo Spettro Rosso, I Racconti del Bivacco, I seminatori*, vi troverà sempre parole di fede per la missione che ha il soldato, e specialmente l'ufficiale a cui è serbato il compito di dirozzare le menti de' suoi sottoposti. I tipi che egli descrive di soldati, di sottufficiali, di colleghi, di superiori, se anche talvolta si prestano alla caricatura, son tutti presentati nella luce migliore, ma non per studio o per animo deliberato, ma perché l'autore nel raffigurarli ha obbedito a quella sua naturale bonomia, all'ottimismo della sua natura piena di benevolenza sincera.

La sua carriera militare lo avrebbe portato ai piú alti gradi, se il destino gli fosse stato benigno. Divenuto comandante di reggimento, fu pari alla fiducia dei superiori e seppe conservarsi la benevolenza dei sottoposti. Era severo, ma temperava la disciplina con l'amorevolezza paterna, e i soldati l'adoravano. Era stato un capitano, un comandante di compagnia esemplare. In lui era qualcosa del maestro, e quella foga eloquente con cui parlava ai soldati era per essi come una fanfara eccitatrice. Semplice e buono, guardava alla morte sul campo come a una fine doverosa per chi ha dato il suo braccio alla patria. Il soldato che ha paura della morte, è un imbelle: un comandante che si senta venir meno il coraggio, che non possa predicare con l'esempio, è un colpevole. Giulio Bechi movendo primo dei suoi all'assalto del San Marco scrisse al suo generale questo biglietto: « Esco alla testa del mio reggimento. I miei uomini mi seguono ». Poco dopo una granata lo feriva mortalmente, e trasportato all'ospedale di Gorizia soffrí trentasei ore di lunga agonia, e morí col nome d'Italia sul labbro, mentre i suoi fanti tenevano saldamente la posizione conquistata con le armi e da lui bagnata col sangue.

Giulio Bechi era soldato di razza e di buona razza. Un suo zio fu quel colonnello Stanislao Bechi che con Francesco Nullo andò a combattere in Polonia e vi lasciò la vita. Nel chiostro di San Lorenzo è un breve marmo che lo ricorda con queste parole: « Al prode Colonnello Stanislao Bechi morto in Polonia il 17 Dicembre 1863 ». Piú sotto è la lapide mortuaria del padre di questo, Tenente Colonnello d'Artiglieria Alessio Bechi, gloriosamente ferito nelle battaglie napoleoniche.

Ricordo che una mattina trovai nei chiostri Giulio Bechi intento a guardare quelle iscrizioni. Chi gli avrebbe detto che qualche anno dopo avrebbe potuto meritarsene una assai piú gloriosa tra il compianto dei suoi amici ed estimatori?

Guido Biagi.

Una raccolta di libri su la guerra

Dell' importanza del raccogliere documenti storici e bibliografici di questa guerra, la maggiore delle innumerevoli in cui l' umanità ha versato il suo sangue, non è piú il caso di discutere. Le notizie indirette e incerte avute di ciò che a tal proposito fin d'ora si fa presso le Potenze Centrali, lascian credere che lassú il problema sia stato affrontato subito con quella meticolosa organizzazione e con quella larghezza di mezzi a cui i tedeschi ci hanno ormai abituati. Piú modestamente nei paesi dell' Intesa. Di un Museo Nazionale della Guerra progettato per l' Inghilterra dal ministro Mond hanno parlato molto diffusamente i giornali nelle ultime settimane, aggiungendo che vi sarà annessa una biblioteca della Guerra per la quale un apposito Comitato sta raccogliendo il materiale. Ma per ora mi mancano su tale iniziativa informazioni precise che ho soltanto per la Francia, dove, accanto alla collezione ufficiale presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, ne sorge un'altra, organizzata su linee piú ampie e piú complete, presso la Bibliothèque de la Ville a Lione, per iniziativa di quel Conservatore, il sig. Riccardo Cantinelli, che è un poco anche italiano, perché nato a Firenze da genitori còrsi di origine senese. Anche da noi alcune biblioteche pubbliche iniziarono raccolte di guerra e si capisce che cosí fosse, poiché questo spaventoso conflitto, senza precedenti nella storia, incombe su tutte le manifestazioni della vita anche intellettuale ed è quindi naturale che le biblioteche comprino libri di guerra, ed anche che li tengano insieme raccolti: ed ecco nascere una collezione. A Bologna, nella Biblioteca dell'Università che io dirigo, si pensò assai presto (fin dall'agosto del 1915) a qualcosa di simile, anche perché dell'idea si era innamorato il compianto prof. Pesci, rettore dell'Università e con lui parecchi altri professori di quell'ateneo; ed invero pareva non senza un alto significato che presso lo studio glorioso e il piú antico di Europa, donde i Glossatori perpetuarono nel mondo civile la tradizione della scienza giuridica romana, si raccogliessero le memorie delle piú feroci, delle piú impudenti violazioni del diritto. Ci fu da prima qualche esitazione, massime quando il *Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento* annunziò nello stesso mese di agosto del '15 il proposito di « estendere la sua opera alla raccolta di testimonianze e di documenti riflettenti l'attuale impresa italiana per la compiuta liberazione d'Italia ». Sorse allora il timore che la iniziativa nostra potesse sembrare un contraltare alla nobile iniziativa nazionale (e fu ben per questo generoso scrupolo che un'altra iniziativa milanese, l'*Associazione Nazionale per la storia dell'attuale guerra italo-austriaca*, promossa dal noto studioso e collezionista di cose napoleoniche, il signor Antonio Curti e accolta subito con larghissimo favore, rinunciò a svolgere il suo programma); ma non tardammo a vedere che posto al sole ce n'era per tutti, cessarono quindi le dubbiezze e ci ponemmo all'opera. Oggi la raccolta di Bologna ho ragione di credere che sia la maggiore di quante esistono presso biblioteche italiane, non soltanto per la copia dei pezzi che la compongono che pure non raggiungendo le cifre di altre raccolte straniere, per esempio della biblioteca comunale Lione, sale già a parecchie migliaia numeri, ma per l'ampiezza del piano col quale è stata formata. Essa ormai non rappresenta piú una iniziativa privata ma si può dire una raccolta di Stato e come tale la considerano il Governo e le Supreme Autorità militari: il primo la incoraggia e la sussidia, le seconde le concedono preziose agevolezze. Proficui accordi sono corsi anche con altre grandi raccolte, a cominciare da quella, di cui or ora io parlava, che il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, presieduto da S. E. Boselli, prepara in Roma e ch'esso collocherà nelle sale superiori del Monumento dedicato alla memoria del Gran Re.

Franche e cordiali spiegazioni hanno dissipato, se pur poteva mai aver esistito, il dubbio che le due raccolte potessero nuocersi facendosi concorrenza. Alla raccolta romana, nazionale per suo istituto, la quale è al tempo stesso biblioteca e archivio, assai piú archivio che biblioteca, vanno quei documenti di qualunque sorta, di loro natura unici o presso che tali, i quali non potrebbero trovare piú degna sede: la raccolta bolognese si appaga di raccogliere volumi e opuscoli e tiene soprattutto a riunire la documentazione scientifica della guerra, che a Roma non cercano o soltanto in parte. Inoltre, poiché il ricchissimo materiale che il Comitato Regionale in parte ha già raccolto, in parte anche maggiore raccoglierà, grazie all'autorevolezza grande della istituzione e alle copiose risorse di ogni sorta di cui dispone, richiederà necessariamente un tempo assai lungo prima di potèr essere ordinato e messo a disposizione degli studiosi — e anzitutto occorre che il Monumento sia compiuto, cosa tutt'altro che prossima — la collezione di Bologna potrà, in questo frattempo, pure nella sua piú modesta cerchia, essere di sensibile utilità agli studiosi medesimi, dappoiché qualunque libro od opuscolo il giorno medesimo che entri nella nostra collezione, è catalogato e messo a disposizione del pubblico. Nessuna concorrenza dunque fra le due raccolte, anzi schietta e fraterna cooperazione, ché la nostra integra e completa, in qualche parte, l'amplissima raccolta romana e le serve come di raccolta sussidiaria o complementare per la maggiore comodità degli studiosi.

Ho detto che la raccolta bolognese, pur senza trascurare il lato storico, sia diplomatico, sia militare, sia aneddotico della Grande Guerra, si compiace specialmente di raccogliere i documenti che ne lumeggiano gli aspetti scientifici, documenti che non sono né scarsi né meno interessanti, poiché non v'ha classe di studiosi a cui la guerra non dia da lavorare e da pensare. Non parliamo del medico che pur troppo trova vasto materiale di studio nelle ambulanze, negli ospedali da campo, negli ospedali territoriali. Consideriamo piuttosto che accanto alla guerra che fa scorrere torrenti di sangue, c'è l'altra guerra, la guerra delle idee. Qua filologi e storici si accapigliano in acerbe polemiche sul metodo germanico, sui confronti fra la *Kultur* tedesca e il genio latino, altri si preoccupano invece di assicurare l' indipendenza economica del paese dal capitale, dalla industria e dal commercio stranieri, massime dei paesi nemici. E poi mentre l' etnologo studia il folklore di guerra, le superstizioni peculiari ai militari, gli amuleti, gli *Hindenburg* di legno, il linguista indaga al lume della toponomastica le basi delle rivendicazioni nazionali nei territorî contesi, ed ecco dal canto suo un illustre geologo che nell'esame delle sabbie di un'isoletta del Quarnero trova un nuovo argomento a convalidare le aspirazioni italiane nell'Adriatico. Ecco un gruppo di fisici che studiano gli effetti meteorologici delle grandi offensive di artiglieria e analizzano le incerte cagioni del curioso fenomeno delle « zone di silenzio »; qualche chimico invece va sperimentando se per asfissiare la gente sia piú efficace il cloro o il bromo o l'anidride solforosa o la ipoazotide o il fosgene, se per i lanciafiamme sia da preferirsi il solfuro di carbonio o gli idrocarburi liquidi, se sia piú lacrimogeno il gaz ammoniaco o l'aldeide fòrmica; intanto un fisiologo studia i minimi indispensabili per la sana alimentazione dell'esercito e della popolazione civile, ed a lui soccorrono piú umili faticatori, recandogli un aiuto modesto ma prezioso nella « cucina di guerra », nell' « orto di guerra »...; e cosí via via tutti, il filosofo, il giurista, il sociologo, il finanziere, l'economista indagano le cagioni vicine o remote del conflitto o le sue conseguenze o pongono la scienza loro e il loro pensiero a servizio di quella patria a cui altri offre il suo braccio e il suo sangue.

Ma io non rinnoverò qui, male e tardi, quella arguta analisi della letteratura di guerra che l'amico Piero Barbèra fece bene e per il primo in un suo discorso su *La produzione del libro in Italia nel periodo della guerra,* detto al Convegno del Libro di Milano e stampato poi nella *Nuovà Antologia* del 1° luglio. Accennerò appena che accanto ai libri, agli opuscoli — per ora assai piú numerosi dei primi — ai periodici (questi soli per la loro importanza e singolarità meriterebbero un lungo discorso), non manca il materiale piú minuto, materiale amplissimo, che dalla cosiddetta « letteratura murale », dai bandi militari, dagli ordini del giorno dell'esercito, dalle canzonette popolari con musica o senza, va alle incisioni e alle fotografie, alle cartoline illustrate, alle marche commemorative e via dicendo: materiale che sfugge nella massima parte a ogni tentativo di catalogo e non può essere messo in valore che da un accurato ordinamento materiale in base ad una acconcia classificazione sistematica.

Questi che giustamente si possono chiamare gli *Archivi minori della Guerra,* formano il materiale piú interessante e piú curioso, e per questo sono anche il campo in cui preferiscono mietere i bibliofili e i raccoglitori. Fra le molte collezioni già formate, è famosa quella messa insieme con grande fatica e con grandissimo dispendio a Parigi dal sig. Henri Leblanc e da sua moglie, una collezione ricca specialmente di documenti iconografici, incisioni e litografie, stampe popolari, manifesti illustrati, cartoline, medaglie, ecc. I due possessori l'hanno fin d'ora generosamente destinata allo Stato francese e ne stanno pubblicando il catalogo di cui per ora è uscito il primo volume che i giornali anche in Italia diffusamente recensirono. La raccolta è veramente singolare e interessante, benché le lodi che fra noi la stampa, mancando come spesso le accade di misura, tributò e alla raccolta e al catalogo, eccedessero i meriti reali di quella e di questo.

La passione dei raccoglitori aguzza, com'è risaputo, le pretese dei negozianti: ed appunto su queste serie il commercio di curiosità si è già gettato, facendo salire fin d'ora certi numeri diventati rari o introvabili a prezzi stravaganti. Si pubblicano cataloghi e prezzi correnti e da due anni a Parigi, dov'è la Borsa di questi negozianti, si pubblica anche un giornale speciale per tale commercio, *Le Musée de la Guerre,* diretto dal sig. Grand-Carteret, ben conosciuto per le sue molte pubblicazioni iconografiche e particolarmente di storia della caricatura contemporanea. D'altra parte chi vuol raccogliere questo materiale, dovrà affrettarsi ad assicurarselo fin d'ora, poiché piú tardi non lo si troverà piú, non soltanto perché il collezionismo sfrenato ne farà oggetto di speculazione, ma perché effettivamente sparirà molto presto dalla circolazione. L'opera dello Scaldarancio, la Croce Rossa, l'incetta di carta vecchia, a cagione della crisi della carta, hanno indotto a distruggere e distruggeranno tutti i fondi di qualunque articolo, siano libri, siano stampe, rimasti invenduti dopo la prima lanciata.

Le serie di cui possono comporsi questi *Archivi minori,* sono numerose e di varia importanza. Alcune di esse hanno grande valore documentario, e per una biblioteca stanno in prima linea le serie che si riconnettono alla letteratura popolare. Il noto dott. Achille Bertarelli di Milano, il collezionista coltissimo e generoso, il principe dei nostri bibliofili viventi, ne prepára la bibliografia che sarà documento psicologico e folkloristico di primissimo ordine. Alla liberalità dell'amico cortese la raccolta di Bologna deve cospicui doni in molte delle serie piú degne di attenzione, a proposito delle quali può fin d'ora anticiparsi un'interessante osservazione: la relativa scarsità nella presente guerra di redenzione di tutta la produzione popolare e particolarmente di canzonette, figure, litografie popolari a colori, in confronto di quella, senza confronto amplissima, cui dette occasione la guerra libica: e sulle spiegazioni di tale fenomeno molto si potrebbe discutere, naturalmente senza trovarci d'accordo, e si potrebbero fare molte considerazioni di diverso genere, ma per le quali *non est hic locus.*

Altre serie interessano soltanto il collezionista: tali le curiosità filateliche, delle quali i negozianti di francobolli vanno pubblicando di continuo nuovi cataloghi; i bolli e i cosiddetti *gommati* delle innumerevoli *censure postali;* le marche commemorative delle quali a lungo ragionò poche settimane fa Americo Scarlatti in alcuni dei suoi piacevoli *Et ab hic et ab hoc* nella *Minerva,* illustrando la raccolta del prof. Emanuele Sella ricca di oltre 2000 pezzi. Ma queste serie sono piuttosto adatte per privati raccoglitori che per una biblioteca di studio come la nostra, la quale pure conservando e ordinando diligentemente ciò che le capita, non ne fa speciale ricerca. Tuttavia altre serie hanno un' importanza che eccede quella della sola collezione, e sono del numero le cartoline illustrate che ormai si contano non a diecine ma a centinaia di migliaia e fra le quali, fra mezzo a innumerevoli frivolezze, non di rado si trovano cartoline che costituiscono dei documenti di reale importanza storica e artistica. Mi contenterò di citarne un esempio recentissimo, una cartolina italiana, che non mancai di assicurarmi appena pubblicata e che è, credo, già quasi esaurita: è la cartolina pubblicata a beneficio del Posto di Ristoro della Croce Rossa alla stazione ferroviaria di Milano, e che riproduce a colori, con una significativa epigrafe del Pastonchi, quattro distintivi in latta volgarmente ingiuriosi per l'Italia e diffusi in Austria con poco decoro di quel paese.

Le ricchezze della collezione bolognese sono messe in valore da un catalogo sistematico, disposto secondo uno schema ricco già di quasi 700 classi, il cui numero dovrà naturalmente crescere d'assai con lo svolgimento storico dei fatti e col sorgere delle questioni della Pace e del Dopo-guerra. In questo catalogo s' inseriscono anche le schede di spoglio dei principali articoli relativi alla guerra che compaiono nelle riviste, nei giornali e negli atti accademici posseduti dalla Biblioteca: e questo è materiale specialmente notevole, perché se la Biblioteca dell'Università di Bologna è scarsamente provvista di riviste di coltura generale, è abbastanza fornita di periodici scientifici, ed in grazia poi delle pubblicazioni che l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna riceve in cambio dei suoi atti da tutte le nazioni civili e deposita presso di lei, è la terza fra le biblioteche pubbliche del Regno per numero di pubblicazioni periodiche straniere. Io spero perciò che il nostro catalogo, minutamente e razionalmente classificato, possa essere ottimo fondamento per chi si accingerà, a suo tempo, all'improba fatica di compilare la bibliografia della Grande Guerra.

E poiché ho accennato alla grave impresa di una Bibliografia della presente guerra, vien fatto di chiedersi di quanti numeri essa dovrebbe comporsi, anche per norma di chi si accinga a raccoglierla di fatto, non soltanto in teoria, in un gigantesco supplemento alla magistrale opera del Pohler. Piero Barbèra in quel suo discorso su *La produzione del libro in Italia nel periodo della guerra* che ho testé citato, avverte che una sua utilissima *Bibliografia della Partecipazione,* già stampata nel '15, contiene 302 titonli, e che una *Bibliografia della Partecipazione* da lui stesso iniziata e ancor manoscritta ne comprendeva già piú di 2000 (ma ora, che egli l'ha donata all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione in Roma, i numeri sono saliti a circa 3000). Sarebbero cifre modeste ma io credo che debbano aumentarsi d'assai. Prima di tutto la guerra pur troppo non è finita e la produzione dei libri di guerra non soltanto continuerà, ma s' intensificherà dopo la pace per molte intuitive ragioni: e poi il *Bollettino* di Firenze sul quale l'amico Barbèra principalmente faceva i suoi spogli, registra forse tutto? È certo di no: basti dire che quasi nulla esso comprende dei moltissimi stampati usciti in zona di guerra e specialmente di quelli delle Supreme Autorità militari che si valgono della nota tipografia Longo a Treviso, dichiarata stabilimento ausiliario. Per varie considerazioni che non sarebbe qui il caso di sviluppare, io ritengo che la Bibliografia italiana della guerra non sarà inferiore ai 10.000 numeri, piuttosto piú che meno, pur non contando le memorie inserite in atti accademici, gli articoli di riviste e di giornali ecc. Ma per l'estero bisogna salire a cifre ben piú cospicue, ciò che non farà maraviglia solo che si consideri che le popolazioni delle nazioni belligeranti con le loro colonie superano oggi i 1457 milioni e che anche nei paesi neutri, che rappresentano altri 200 milioni di abitanti, questi non possono disinteressarsi ai casi della guerra e perciò tanto di qua quanto di là i torchi lavorano intensamente.

La biblioteca municipale di Lione un anno fa, nel suo *Fonds de la Guerre,* contava 16.000 numeri. Il Ministro inglese Mond, intervistato dal *Petit Journal* a proposito del Museo Nazionale della Guerra, a cui ho accennato piú sopra, riteneva che la biblioteca di guerra annessa al Museo dovesse essere composta da 30 a 40 mila volumi. Ma anche questa valutazione sembra ben al disotto della realtà, se soltanto per la Germania, dove, a dir vero, la produzione libraria di guerra ha preso piú che altrove proporzioni incredibili, il prof. Giovanni Marchesini in un recente articolo nel *Secolo* affermava che all'esposizione organizzata in Lipsia nel 1916, delle pubblicazioni di guerra si contavano circa 60.000!

Queste cifre fanno davvero paura: e potrebbero soffocare ogni volontà fattiva, non soltanto in chi si accingesse alla immane fatica di una Bibliografia universale della Guerra che dovrebbe registrare forse non meno di 300.000 numeri, ma anche in coloro che iniziando una raccolta come quella di Bologna sentono quanto sia remota e quasi irraggiungibile la mèta che si prefiggono. Tuttavia è questione di intendersi; e la mèta può sembrare meno lontana a chi si persuada che oggi non si può piú fare una raccolta simile con i criteri dei bibliofili di una volta, cioé con la pretesa di raccogliere *tutto.* Contentiamoci di raccogliere quello che si può e specialmente quello che può essere utile agli studiosi *nostri.* Ho qui sul tavolino i primi fascicoli di un giornale illustrato, col testo in varie lingue orientali, intitolato, *Il Vero* e di cui il governo inglese ha cominciato poco tempo fa la pubblicazione per servirsene per la propaganda in Oriente, affidandone la direzione a sir Stanley Mood, il vincitore di Bagdad: ed ho pure qualche fascicolo dell'*Hindustani Gadar;* periodico antinglese, stampato a S. Francisco di California in lingua indostanica da emissari tedeschi. Sono due curiosità e mi compiaccio di averle: ma in fondo, se non le avessi, chi oserebbe dire che la raccolta di Bologna sarebbe per questo meno utile agli studiosi?

E in altro ordine d'idee, ripensando ai 60.000 e piú numeri di bibliografia tedesca sino allo scorso anno, so di avere già qualche centinaio di volumi e opuscoli tedeschi e che alla fine della guerra, quando saranno riprese — con prudente moderazione! — le relazioni commerciali col nemico, si dovranno comprarne molti altri, poichè l'antico ditterio *Audiatur et altera pars* è canone fondamentale non soltanto per il giurista, ma anche per lo storico, questo giudice d'ultima istanza, anche se l'*altera pars* troppe volte sia stata convinta di ostinato mendacio; tuttavia io non mi preoccupo affatto delle 60.000 e piú pubblicazioni e penso tranquillamente che i nostri studiosi potranno fare benissimo con meno, con molto meno.

Ciò non ostante la soma è grave e convien confessare che i mezzi non sono ad essa adeguati. Tutti sanno come, massime in questi anni difficili per l'economia nazionale, siano miserevolmente ridotti gli assegni delle biblioteche governative: ma anche se gli assegni fossero assai piú generosi, sarebbero sempre insufficienti, né in ogni modo sarebbe mai il caso di comprare tutto. Bisogna dunque fare, com'io faccio, largo affidamento sulla illuminata liberalità degli autori, dei comitati, delle istituzioni di ogni genere: ai quali tutti non sarà gravoso, per servire ad un alto intento di coltura, di mandare una copia di tutte le loro pubblicazioni, anche delle piú modeste — nulla è inutile per la storia — alla Biblioteca dell'Università di Bologna; e potrà forse esser loro gradito di sapere che quelle pubblicazioni, troppe volte votate a vita effimera e a sicura dispersione, saranno diligentemente custodite per le generazioni avvenire, catalogate, ordinate con le altre affini. Mi auguro che molti accolgano le mie preghiere. Ricordino, per non fare equivoco con altri istituti, anche di questa stessa città: l'indirizzo preciso è *Biblioteca della Università, Bologna.*

I libri della nostra raccolta sono contrassegnati da un *ex libris* dove la penna agile di Augusto Majani, il valoroso *Nasica,* ha tracciato un facile e suggestivo simbolo: è la figura austera della Storia la quale ammucchia e custodisce i volumi che narrano le vicende dell'immane conflitto, mentre nello sfondo ardono tuttavia le case ed i cannoni puntano minacciosi le bocche al cielo. Io non so se e quando — forse non piú me vivo — la Storia, la « grande vergine », (per ripetere una frase a cui recenti polemiche hanno dato celebrità) pronunzierà il suo imparziale verdetto: so ch'essa nessun responso oserà pronunziare senza prima consultare i documenti che noi, con oscura ma non inutile fatica, ammucchiamo per le venture generazioni nelle biblioteche e negli archivi.

Giuseppe Fumagalli.

PER LA RIFORMA dell'insegnamento artistico

Con questo titolo Corrado Ricci ha stampato e diffuso una nota, la quale ha già avuto e continua ad avere il consenso di eminenti critici e artisti, ché il male è vecchio, il rimedio da lungo tempo urgente, e il momento, per affrontare e risolvere la quistione, opportuno piú che non sembri alla prima apparenza.

La nota dice:

> Grave problema è quello della riforma degli studi artistici in Italia: riforma, chiesta ad alta voce da quanti riscontrano nella costituzione degli odierni istituti qualcosa d'erroneo e di vano, che, mentre da un lato crea una folla d'inetti e di *spostati,* dall'altro non sorregge e solleva a dovere le buone attitudini.
>
> Io non dirò che un Istituto di Belle Arti sia in tutti i casi un *refugium peccatorum;* ma che spesso lo sia e che sempre piú tenda ad esserlo non si può mettere in dubbio. In esso, ottanta volte su cento, entrano giovani che hanno fallito nelle prove di ogni altro studio e che si gettano all'arte come a piú facile strada; entrano in folla giovanette che non tanto forse guadagnano nell'idealità artistica quanto perdono nell'idealità della vita. Certo è che sempre piú evidenti risultano gli effetti di tale facile e sconsigliato darsi alle arti, e di tale non men facile e non men sconsigliato concedere dello Stato, a chiunque, di mettersi per una strada che, sulle prime, sembra larga e piana, ma che poi va sempre piú restringendosi e divenendo angusta ed aspra sino, talora, a condurre alla miseria e all'umiliazione.
>
> Appare infatti, nei giornali, frequente la notizia che da una data Mostra è stato escluso il settanta, l'ottanta, sino al novanta per cento delle opere d'arte presentate. È vero che si fanno allora contròmostre di protesta; è vero anche che, in qualche caso, si riconosce che un lavoro o due furono ingiustamente scartati; ma è pure verità sacrosanta che, mentre le opere accettate dimostrano che la giuría è stàta tutt'altro che severa, tutti gli sforzi e i clamori possibili non servono a rialzare le sorti di quelle escluse.
>
> E che fanno, in tal caso, i loro autori? Pregiudicano il buon nome dell'arte nostra, e, a loro volta, restano in angustie finanziarie spesso veramente pietose.
>
> Ma non possono tornare indietro; non possono entrare in un altro campo, perché non sono in possesso di una di quelle arti *minori* bensí, ma necessarie, che, a differenza dell'arte *grande* ma suntuaria, consentono di provvedere con sicurezza alle esigenze della vita.
>
> È da riconoscere che la *bottega* antica ovviava a ciò; ma è illusione ritenere che la *bottega* an-

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell' Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell' anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L' EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

tica cosí com'era possa rifarsi. Per troppi lati essa corrispondeva a necessità d'un tempo, a necessità, che sono scomparse e che non si possono ripetere artificialmente. Allora l'artista aveva bisogno di garzoni o scolari che gli preparassero per la pittura tavole, tele, colori. Oggi a ciò provvedono grandi stabilimenti chimici. L'imperfetta misurazione non consentiva agli *sgrossatori* di tradurre sicuramente in marmo i modelli degli scultori, sí che costoro erano obbligati, se non a lavorar sempre da sé stessi, a vigilare costantemente il lavoro degli aiuti. Oggi la traduzione dal modello in marmo è cosa d'immancabile esito che domanda pochissima preoccupazione e sorveglianza. Una volta la bottega, sotto la direzione del maestro, doveva produrre a centinaia, anzi a migliaia, le imagini sacre per le cappelline domestiche e per tutti i capoletti; oggi mille mezzi fotomeccanici soddisfano pienamente, agevolmente, con sovrabbondanza, alle necessità.

Per tornare alla *bottega* antica converrebbe che tutto ciò sparisse a un tratto: converrebbe, cioè, che gli stabilimenti chimici non preparassero piú tele e colori; che i marmorari rinunziassero ai vantaggi matematici delle misurazioni, e che gli istituti d'arti grafiche non producessero piú una stampa, una fotografia, un'oleografia, un'eliografia, una tricromia!

Abbandoniamo quindi il sogno di poter tornare al passato. Ciò che è morto, è morto perché le mutate condizioni della società non gli consentivano piú di vivere. E aggiungiamo *purtroppo*, perché ciò che è vivo è fatalmente meno vantaggioso all'arte di quel che fosse ciò che è morto.

La *bottega* antica costituiva infatti un felice e mirabile seminario d'artisti e d'artigiani. Sin da giovinetto l'artista vi era istruito nelle tecniche e nell'esercizio manuale, sí che quando, piú tardi, gli si affollavano innanzi i divini fantasmi dell'arte, egli non aveva piú difficoltà di sorta a fissarli in qualsiasi materia, perocché questa non era piú, come dice il poeta, « a risponder sorda ». È celebre la frase di Michelangelo: « Tirai dal latte della mia balia gli scalpelli e il mazzuolo con che io fo le figure. »

D'altra parte, chi non riusciva ad emergere, restava con un mestiere, anzi a dirla piú nobilmente con un'*arte*: fosse garzone od aiuto nel lavoro, o si occupasse a fatiche od imprese minori: se non pittore, preparatore di colori; se non scultore, marmoraro o intagliatore. Ma il problema della vita era risolto.

Oggi invece il lavoro dell'artista è tutto personale, raccolto, quasi a dir segreto. L'artista si chiude in colloquio con l'opera propria e non tollera cooperazione di sorta. Quella *bottega*, che una volta era aperta alla lieta attività di molti giovani che vivevano col maestro, oggi è chiusa, né vale « battere perché vi sia aperta. »

I giovani accedono quindi alle molte porte degli Istituti di Belle Arti, spalancate a tutti, e sono ammessi subito e senz'altro allo studio di materie che conducono all'arte pura, senza forse uno di quegli esercizi manuali e tecnici, che una volta caratterizzavano appunto la prima educazione dei giovani e che, in seguito, facilitavano l'esecuzione della grande opera. Coloro che hanno ingegno e forza fanno realmente, come hanno sempre fatto, la loro strada; ma tutti gli altri, ripeto, che per nessun conto emergono, restano a imbrattar tele o sconciar marmi, con rammarico generale, e loro anzitutto.

Ora, quale cosa può ovviare a tanto danno? Quali istituzioni possono oggi, almeno in parte, sostituire le botteghe antiche? In che modo assicurare il mestiere a chi non raggiunge l'arte, e facilitare la conquista di questa a colui che ha forza per raggiungerla?

Le Scuole, a me pare, per le industrie artistiche. I corsi inferiori degli Istituti di Belle Arti, che ora sono senza esercizi tecnici, siano sostituiti da una frequenza quinquennale in esse, e lí i giovani apprendano tutto ciò che può condurli, se riescono, alle arti maggiori; e se non riescono, a un mestiere proficuo. Imparino, bensí, a plasmare e a disegnare, ma anche ad usar lo scalpello e la sgorbia, e le tecniche pittoriche e le applicazioni d'esse, oltre che alle tele, alle tavole e ai muri, anche alla ceramica, agli smalti, ai vetri, agli stucchi. La vasta lavorazione dei metalli, dalla fusione del bronzo e dal ferro battuto sia portata sino a quella raccolta e delicata dell'oro e dell'argento. Pensiamo che il Brunellesco, Lorenzo Ghiberti, il Ghirlandaio uscirono dalle botteghe degli orefici e che furono orefici Francesco Francia e Benvenuto Cellini, e che fu maestro di getti il Beccafumi. Conviene pure che, con le scuole d'incisione, riviva l'insegnamento dell'acquaforte, della xilografia, della litografia, anche per liberare il libro e il periodico dalla soverchia invasione delle fotografie. I bellissimi tentativi già fatti mostrano che a ciò si tende con fervore. Ma non è questo il luogo dove esaminare, punto per punto, il coordinamento fra quelle Scuole e gl'Istituti di Belle Arti, coordinamento che si farà, man mano, a norma dell'articolo 8 delle *Aggiunte e modificazioni alla Legge del 14 luglio 1912, n. 854, sull'Istruzione Industriale*. E sarà pure necessario vedere se sia possibile prendere accordi con le Provincie, i Comuni e altri enti per disciplinare, secondo i nuovi concetti, parte almeno delle rendite di piú che otto milioni lasciati a scopo d'arte. A me preme, per ora, fissar bene come le Scuole per le industrie artistiche possano oggi avere, per molti riguardi, la funzione che aveva la bottega antica e che pel loro tramite il giovane valoroso debba salire alle arti maggiori.

Chiunque vuol quindi accedere agl'Istituti di Belle Arti, frequenti prima quelle Scuole. E l'ammissione agli Istituti di Belle Arti sia limitata, rigorosa, fortemente discussa. La porta si apra solo alle vere attitudini, ai veri ingegni chiamati a sostenere, anzi ad aumentare le sorti dell'arte nostra. Non vediamo oggi quanti tra i migliori pensionati di Roma sono usciti da quelle Scuole? Dalle stesse escano gli artisti dell'avvenire. E dalle stesse si concedano i diplomi d'abilitazione all'insegnamento del disegno, sí che gl'Istituti di Belle Arti siano liberati pure dalla numerosa invasione di quanti hanno ideali e scopi ben limitati!

Gl'Istituti di Belle Arti siano per gli eletti. Agli altri provvedano le Scuole per le industrie artistiche. Avremo cosí migliori artisti e migliori artigiani, e soprattutto non avremo una folla d'inetti e di miseri.

Corrado Ricci

Dirett. Gen. per le Antichità e Belle Arti.

Il momento per la riforma, saggiamente pensata e risolutamente proposta, è, come abbiamo detto, opportuno. La guerra ha d'un tratto, con brutalità, troncato la grama vita, fatta di mezzucci e di ripieghi, trascinata a stento giorno per giorno, della « folla d'inetti e di miseri » usciti negli ultimi decenni dalle accademie. La copietta, il bozzettino, la miniatura, e peggio ancora il calendario e la cartolina « fatti a mano » non han piú offerto al proletariato artistico quel meschino e saltuario guadagno, che non bastava a sfamarlo e a coprirlo, ma era sufficiente ad illuderlo e a farlo ancora sperare; e il proletariato del pennello e della stecca o è andato sotto le armi, o ha cercato un impiego o un mestiere. È stato un bene. Certi pittorastri e certi scultorucci dalle grandi idee e dalle piccole opere si saran persuasi finalmente che è piú decoroso campar sicura la vita, stando otto o dieci ore ad un tavolino o ad una macchina, che stentare ogni giorno, scombiccherando in mezz'ora una vignetta e girando poi fino a notte per venderla a pochi soldi.

Ma la guerra ha fatto di piú. Ha votato di gioventú le Accademie, e le ha invase poi con ospedali o caserme. Le ha cosí costrette ad una esistenza nuova e diversa, ma piú intensa, piú fervida, anche se ben pochi sono i rimasti.

La scolaresca ha lasciato alle reclute, ai feriti, ai malati le grandi aule uguali, monotone, con gli eterni, immutabili modelli, e si è rifugiata in quelli che erano una volta ripostigli e magazzini, tra cose nuove, tra luci diverse; si è affollata negli studii dei professori portandovi un po' di tumulto e un po' di confusione, ma trovandosi con quelli in un contatto ed in una vicinanza giovevoli; ha dilagato per musei e gallerie, osservando e studiando gli originali invece dei calchi e delle fotografie.

La guerra è stata dunque un bene per le Accademie. Ma lo sarà per poco se le cose torneran come prima.

Per questo ho detto che il momento è opportuno a porre un rimedio al vecchio male, tante mai volte lamentato anche su queste colonne.

Sette anni sono, quando la Commissione d'inchiesta sulla Minerva proponeva l'abolizione delle Accademie e degli Istituti di Belle Arti, Angelo Conti inneggiava ad una sua ideale e libera « Casa dell'Arte »; io additavo l'esempio dell'Istituto senese Artistico Industriale, ideato e propugnato con fervida tenacia da Fabio Petrucci Bargagli, che già ne aveva avuto lode, qui nel *Marzocco* da Pasquale Villari.

E l'esempio torna bene a proposito ora; poiché quell'Istituto doveva comprendere, tra l'altro, una Scuola di Arti decorative e applicate all'industria, a larga base, e una Scuola di Arti figurative, la quale avrebbe differito dalle Accademie di stampo regio per una maggiore libertà d'insegnamento e di metodo e sopratutto per una rigorosa selezione degli ammessi, provenienti tanto dalla Scuola di Arti applicate, « quanto da qualunque altra Scuola estranea o magari dalla folla spettatrice ».

Che cosa sia avvenuto dell'Istituto senese, specialmente da quando Fabio Petrucci Bargagli ha rivestito la divisa di Piemonte Reale, non so; ma lo immagino.

Ad ogni modo sarebbe stato un tentativo isolato. Oggi Corrado Ricci ci prospetta e ci promette al tempo stesso una operazione in grande stile, che offre, su quel tentativo, miglioramenti notevoli.

Uno è quello di rendere obbligatorie anche per i futuri artisti con l'*a grande*, le scuole per le industrie artistiche.

Le antiche botteghe le abbiamo vanamente rimpiante, inutilmente sognate. Il Ricci, con un senso di praticità raro nei novatori, avverte saggiamente che troppo sono mutati i tempi perché possano esse risorgere quali erano, fanno quattro o sei secoli.

Sí che nelle Scuole industriali, ampliate e trasformate, faranno l'alunnato i futuri grandi artisti italiani, cosí come lo fecero nelle botteghe quelli del Rinascimento; e come nelle botteghe d'un tempo, nelle scuole di domani saranno in quotidiano contatto con coloro che ne usciranno artigiani; e il contatto sarà reciprocamente giovevole, come già fu giovevole nelle epoche di maggiore splendore.

Ritornerà cosí quella continuità tra grande e piccola arte, che è una delle caratteristiche di tali epoche; si avrà novamente quell'unità armoniosa tra il manufatto d'uso e l'opera di pura bellezza.

Opportunamente il Ricci tocca poi, se pur con cenno fugace, dell'ampiezza di pratico insegnamento che queste scuole dovranno avere. Ma ormai è cosí unanime la convinzione della necessità di numerose scuole d'arte industriale, e sono già cosí tanti i tentativi già fatti, che è inutile insistere ancora sull'argomento, piú di quanto faccia la nota.

Io credo però che non dovrebbero esser tutte plasmate su di un unico tipo, ma rispondere, luogo a luogo, alle tradizioni regionali, ancora fortunatamente conservate da qualche maestranza, o dalla produzione locale delle materie prime.

E ancora piú saggiamente e coraggiosamente propone il Ricci di far concedere da tali scuole i diplomi d'abilitazione all'insegnamento del disegno.

Cosí quando artigiani e professori avran preso la loro strada, i pochi eletti potranno finalmente penetrare — e che la porta sia angusta come si augura l'autor della nota — negli Istituti, divenuti presso a poco quelle *Case dell'Arte* che qui magnificamente sognava ed evocava Angelo Conti.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

✱ **La Germania teme per il palazzo Caffarelli! -** Richiamandoci all'articolo di Antonio Muñoz sul numero ultimo del *Marzocco* siamo in grado di informare i nostri lettori che in questi giorni il Ministro svizzero in Roma, incaricato della tutela degli interessi germanici in Italia, ha chiesto ufficialmente al nostro Governo quale sia la portata della Legge sulla Zona Monumentale, recentemente approvata, nei rapporti del palazzo Caffarelli. Ci auguriamo e confidiamo che la risposta del nostro Ministro degli Esteri sia esplicita ed energica: la Legge dà all'Italia il diritto di espropriazione del palazzo Caffarelli, e questo diritto il nostro Governo intende farlo valere subito senza riguardi, considerando solo l'alta importanza scientifica della esumazione dei resti del tempio di Giove Capitolino, e il valore ideale che non solo per noi italiani, ma per tutti i popoli latini ha la liberazione del Campidoglio, centro e faro della nostra civiltà, che non deve essere piú profanato dal barbaro insolente.

✱ **Navi italiane davanti a Trieste nel 1848. -** Meno nota dei fasti militari, in quell'alba del nostro risorgimento, è l'opera assidua e silenziosa della flotta che, composta delle squadre collegate, sarda e napoletana, insieme a poche navi venete, aveva l'incarico di battere il naviglio austriaco, di devastarne le basi e di recare sulle opposte spiagge istriane e dalmate la bandiera della libertà. Questa pagina della nostra marina — rievocata nel « Notiziario storico » del *Bollettino per la Storia del Risorgimento* — contiene le istruzioni del Balbo all'ammiraglio sardo di cercare la flotta austriaca e di batterla, ma di rispettare Trieste. Il 23 maggio le squadre alleate mossero contro la flotta nemica comandata dal capitano di vascello Kudriafski; ma giunte in presenza dei legni austriaci che incrociavano tra le foci del Piave e del Tagliamento, non poterono impegnar battaglia, perché il vento, cessato d'improvviso, impedí le manovre dei vascelli a vela e, appena scesa la notte, il comandante austriaco seppe trar profitto dell'oscurità, facendo rimorchiare le sue navi dai piroscafi del Lloyd dentro il porto di Trieste. Qui il giorno seguente si presentava l'ammiraglio Albini e intimava al governatore di consegnare le navi da guerra nemiche colà rifugiate, minacciando in caso di rifiuto, il bombardamento della città. Per le proteste dei consoli stranieri contro l'energica ingiunzione dové desistere dal proposito, ma condusse, tuttavia, il naviglio alleato a gettare le ancore nelle acque di Pirano, sorvegliando il nemico con assidue crociere, pronto a batterlo qualora avesse tentato di uscire al largo. Durante questa attesa va segnalato l'episodio di due fregate sarde — una delle quali comandata da Giorgio Mameli, il padre dell'eroico Goffredo — che, trascinate dalle correnti sotto Trieste e cannoneggiate dalle fortificazioni costiere, non risposero al fuoco, sia per non provocare complicazioni diplomatiche dopo la protesta dei consoli neutrali, sia perché repugnava al loro patriottismo di colpire una città italiana. Questa fino dal primo apparire delle nostre navi era agitata da un vivo fermento, tanto piú che il nemico, sempre eguale a sé stesso, eludeva la vigile attesa degli irredenti con le piú sfacciate menzogne. Il padrone di una barca peschereccia, certo Domenico Bertini, giunto il 9 giugno a Venezia, proveniente da Trieste riferiva nel rapporto trasmesso al comandante generale della marina veneta che gli Austriaci davano ad intendere agli abitanti « che S. M. Carlo Alberto, alla presa di Peschiera fu fatto prigioniero, arrendendosi colla sua truppa, e che il *glorioso* Radetzsky, colla sua valorosa armata, riportava vittoria ». Ma anche in mare, dopo la defezione napoletana, tramontavano le concepite speranze: le navi sarde e venete, ancorate nuovamente a Pirano, dovettero limitarsi a proclamare il blocco di Trieste, anche questo presto levato perché il gabinetto di Vienna trovò modo di protestare alla dieta di Francoforte, in quanto Trieste, nel 1848, apparteneva alla Confederazione germanica. L'azione della flotta fu ridotta a impedire il contrabbando di guerra per la via di Trieste, finché, dopo l'armistizio Salasco, tutto il naviglio alleato tornava a Venezia, compresi due brigantini e una corvetta venete, forze troppo esigue per affrontare il nemico e continuare anche in mare quella difesa di cui fu estremo propugnacolo la repubblica veneta. Ma sebbene costretta a limitare la sua azione, la marina italiana, nella prima guerra combattuta con la nemica dell'opposta sponda, seppe conservare, come oggi, il dominio dell'Adriatico.

✱ **I socialisti americani e la guerra. -** Le voci della stampa socialista americana, prima che Wilson unisse le sue armi a quelle degli alleati, sono oggi raccolte e commentate nella *Revue* da un volontario canadese, che arriva sempre in buon punto per elevare il significato dell'intervento americano, contrastato da una forte opposizione dei socialisti, anche nel lontano continente docili alle istruzioni del dispotismo prussiano. L'accecamento dei dirigenti del partito di fronte al grande incendio che divampava in Europa cominciò da quel giorno che i socialisti tedeschi scrissero ai compagni dei paesi neutri le famose parole: « la Germania vincerà perché il socialismo è con lei. Noi vogliamo che i compagni degli Stati Uniti sappiano che questa è la nostra guerra ». E la risposta fu degna dei correligionari tedeschi: « La Germania deve vincere perché è la patria di Carlo Marx, il padre del socialismo ». Da allora il coro della stampa socialista cominciò a inneggiare alla vittoria tedesca. L'*Industrial Worker*, l'organo della fazione sindacalista piú intransigente, scriveva che chi ha studiato la storia deve ammettere che la Germania per la potenza della sua organizzazione politica e economica ha il diritto di governare il mondo; il Belgio subiva giustamente la punizione per la sua resistenza, e la Francia e l'Inghilterra dovevano sottoporsi incondizionatamente alla legge del piú forte, la sola che domina nel mondo. Il deputato socialista di New-York al Congresso pretendeva dal governo americano le misure piú energiche perché gli alleati fossero costretti a fare la pace alle condizioni che la Germania avrebbe imposte. Perfino *The Public* — un organo democratico che all'apertura delle ostilità si era dichiarato in favore degli alleati, auspicando la vittoria delle nazioni che rappresentavano in Europa il principio della democrazia — sotto la pressione delle occulte influenze tedesche, finisce per rivolgersi violentemente contro l'Intesa. « Perché — si domanda — il Belgio ha resistito alla Germania? E l'Inghilterra perché si è immischiata nel conflitto che senza il suo intervento non avrebbe durato che poche settimane? » L'organo dei liberi pensatori — *The Truth Seeker* — vorrebbe conservarsi neutro, ma le sue simpatie inclinano talmente per la patria di Ernesto Hegel, che anche le piú stridenti contraddizioni alla teoria sono risolte con la piú sfacciata disinvoltura. « Si crede difficile — scriveva — conciliare col libero pensiero le proteste religiose del Kaiser; ma se si considera che Guglielmo II è riuscito a battere tutte le nazioni collegate contro di lui, non si può fare a meno di riconoscere che egli è sostenuto da una forza sovrannaturale. Si parla di una repubblica germanica come la sola garanzia di pace per l'avvenire; ma se il popolo tedesco si decidesse a proclamarla quale migliore scelta potrebbe fare che nominandone presidente il Kaiser? » Perché queste rievocazioni, che potrebbero continuare all'infinito, quando una delle note piú singolari della guerra, e meglio riconosciuta, è appunto il fenomeno di questa *sozial-demokratie* votata alla causa del dispotismo? Per rilevare l'inoppugnabile contradizione tra la teoria e il fatto, tra le proteste germanofile dei neutri e la fatalità storica che anche i neutri ha condotto nel campo dei difensori del diritto. Oggi che l'America affila le armi per l'ultimo atto del grande dramma è confortante questo sguardo retrospettivo alle forze reagenti di un tempo. La piú terribile arma di guerra della Germania moderna — l'avvelenamento del pensiero umano ottenuto mobilitando tutti gli elementi religiosi, politici e filosofici — questa arma spuntata in mano dei combattenti possiamo oggi riguardarla da vicino per fare una constatazione consolante: che la coscienza umana ha saputo resistere a tutti i sofismi, a tutte le bombe asfissianti sapientemente preparate per soffocare in lei ogni protesta in favore del diritto e della giustizia.

✱ **La mano d'opera femminile durante la guerra,** utilmente impiegata in tutti i paesi belligeranti, ha imposto ai poteri pubblici un nuovo problema che avrà la sua importanza anche dopo la conclusione della pace. La « mobilitazione civile » della Germania è stata senza dubbio un provvedimento di precauzione del Governo di Berlino contro ogni tentativo di sciopero della popolazione operaia, ma equivale altresí a un reclutamento « colossale » di una mano d'opera che, anche indipendentemente dalle condizioni create dalla guerra, aveva cominciato a mancare. Al problema, coraggiosamente risolto dalla Germania, si interessa la stampa francese rilevando i particolari bisogni del paese dove — secondo le informazioni della *Revue politique et parlementaire* — il difetto delle braccia si faceva sentire, cosí nella coltivazione della terra come nell'industria mineraria. Gli avversari della mano d'opera femminile sono ancora legione e pretendono che la costituzione della donna non è adatta a certi lavori che l'uomo fino a oggi ha monopolizzato per sé. Ma le difficoltà presenti, reclamando lo sfruttamento di ogni energia umana dovunque latente, hanno dimostrato la capacità della donna piú e meglio degli esempi citati fin qui, sí che oggi si può riguardare con meno scetticismo alle riforme introdotte dall'America in questo campo della legislazione sociale. In seguito alla creazione a Boston del « Simmon's College » che fornisce alle donne, in tutti i campi delle arti, delle scienze e dell'industria, un'istruzione adeguata, esistevano fin dal 1909, 11.000 donne telegrafiste, 39 chimiche, 279 « detectives ». Perfino nel Giappone le donne costituiscono i tre quinti del personale impiegato nelle fabbriche. I resultati che la Francia ha conseguito in questa sostituzione del lavoro maschile dànno bene a sperare per il rigoglio della produzione industriale nell'avvenire: piú di 300.000 donne, sulla fine del 1916, erano occupate negli stabilimenti della difesa nazionale. Niente di piú istruttivo che sfogliare i registri del personale delle officine di guerra dove sono annotate le professioni anteriori delle operaie; molte di esse non avevano mai visto uno stabilimento, quindi cresce la meraviglia per i provvedimenti presi dalla grande industria onde reclutare e istruire questo personale inesperto.

✱ **Pietro il Grande a Parigi,** sugli albori del regno di Luigi XV, fu condotto dal desiderio di facilitare ai successori le buone relazioni con la monarchia cattolica di Francia nonché di procurarsi l'appoggio della Reggenza dopo l'occupazione del Mecklemburgo e le vittorie sulla Svezia. I diplomatici moscoviti non celavano alla Francia che l'equilibrio europeo era cambiato dopo la rovina di Carlo XII e le offrivano senz'altro l'appoggio russo per contrastare la Germania non piú trattenuta dalla potenza svedese. Ma forse piú avrebbe giovato allo czar — come osserva la *Revue hebdomadaire* che rievoca i particolari della visita — cercare nella capitale occidentale quegli insegnamenti e quegli esempi, per la civilizzazione del suo impero, che aveva chiesto alle vicine città di Iena, di Weimar, di Dresda. Difatti dal tempo chè Pietro I modellava la civiltà della nuova Russia sotto l'ispirazione del Leibnitz, che credé per un momento di essere divenuto il « Solone della Russia », cominciarono nel vasto impero quelle nefaste influenze tedesche che fino a ieri hanno dominato la politica degli czar. Già a tempo di Luigi XIV il sovrano moscovita voleva recarsi a Parigi; ma il vecchio re con molta cortesia l'aveva sempre distolto dal suo progetto, sia per le spese considerevoli che la visita importava, sia per i modi strani che si attribuivano al visitatore. E non a torto, perché quando nella primavera del 1717 bisognò accettare l'ospite augusto, questi si diportò nella maniera piú stravagante, a dispetto di tutti i cerimoniali di corte. Quando la sera dell'arrivo fu condotto al Louvre, nell'appartamento della regina madre, illuminato sfarzosamente, non volle né pranzarvi né dormirvi;

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

ADA NEGRI

Le Solitarie

LETTERA APERTA. IL POSTO DEI VECCHI. NELLA NEBBIA. UNA SERVA. LA PROMESSA. ANIMA BIANCA. GLI ADOLESCENTI. IL CRIMINE. L'INCONTRO. L'ALTRA VITA. - *LE CONFESSIONI.* UN RIMORSO. UNA GELOSIA. L'ASSOLUTO. CLARA WALZER. STORIA DI UNA TACITURNA. L'APPUNTAMENTO. VOLONTARIA. *MATER ADMIRABILIS.* IL DENARO. :: ::

Elegante volume in 16 . . . L. 5 —

IL FIGLIO ALLA GUERRA
DI
ANNA FRANCHI.

In queste pagine scritte da una madre, vibrano tutte le ansietà, le febbri, i dolori, le speranze della tragica e pur grande ora presente. Sono pagine ad un tempo di tenerezza e di coraggio, di consapevole sacrificio e di fede. Le donne e le fanciulle le ameranno, perchè sentiranno palpitare in esse il loro stesso cuore.

Lire . . . . 4 —

La Nuova Germania
(LA GERMANIA PRIMA DELLA GUERRA)

G. A. BORGESE.

Questa nuova edizione Treves del libro giovanile di uno scrittore ora illustre, ha l'importanza di una novità. Riesce di sommo interesse vedere sotto quali aspetti gli apparisse la Germania quando egli vi dimorò or è un decennio, e confrontare talune sue acute osservazioni e previsioni sulla vita sociale e politica, e sulle tendenze intellettuali e morali dei tedeschi, con la Germania rivelataci poi dalla guerra. Basta un'occhiata al sommario per farsi un'idea dell'acuto interesse che presenta ora il vivo e denso volume.

I. Vetture di lusso. L'amore degli umili. La vergine Annetta. Signorine di buona famiglia. I saturnali delle signore per bene. La strada della perdizione. « Berlin-lesbains ». — II. Due drammi. Giuseppe Joachim. Cosima Wagner. Decadenza. — III. Governo e Parlamento. I partiti. Viaggio di Pasqua. La seconda morte della Polonia. Due religioni e due concilii. — IV. Il focolare. Il feretro automobile. « Question d'argent ». — V. « Ceci tuera cela ». Berlino criminale. Carlo Hau. I « conquistadores ». — VI. La casa di Lutero. La lega di Münster. I quattro Padri Eterni. Bisanzio nel Nord. — VII. Il caso Harden. Prima della battaglia. Harden il grande. Quattro processi. Harden il piccolo. Chiose. — VIII. La vecchia Germania particolarista. L'ultimo eroe. Immagini del passato e dell'avvenire. — IX. L'Italia nella Triplice. Due corpi e un'anima. Castelli in aria. L'isolamento. Sudditi e imperatore. La rivoluzione tedesca. I figli dei vincitori. Il primato spirituale. La fine di Sparta.

Nuova edizione Treves . . . L. 5 —

ALLA GUERRA SUI MARI
DI
ARNALDO FRACCAROLI.

Questo bel libro presenta nel modo più vivo e pittoresco gli aspetti pressochè sconosciuti della guerra sui mari, a cui l'autore ha partecipato per incarico della R. Marina. Ardite crociere, pesche di mine, caccie ai sottomarini, siluramenti in porti nemici, sbarchi di sorpresa tra gli agguati dei sottomarini immersi, combattimenti, *raids* notturni si succedono fantasmagoricamente in pagine intensamente vissute, potentemente drammatiche. Quaranta magnifiche incisioni fuori testo tratte da fotografie riservate della R. Marina, accrescono la nota pittoresca dell'attraentissimo volume.

In-8, con 40 incis. fuori testo L. 5 —

Dalla Guerra mondiale alla Civiltà internazionale
DI
GIORGIO QUARTARA.

Mentre tanto si discute di guerra, di pace, di diritto internazionale, ecco il libro di un giurista e di un sociologo che divulga cognizioni utili e agita delle idee. Dopo una sintesi storica in cui indaga le cause di guerra a traverso i secoli e il concetto che della guerra ebbero i diversi popoli, l'autore studia le varie riforme che giuristi, uomini di governo, capi di stato propugnarono per scongiurare la possibilità delle guerre; riforme che avevano già un principio di attuazione quando Germania ed Austria scatenarono l'immane flagello. Ma la tragica brutalità della guerra non ha sommerso le grandi idealità umane, che rifulgeranno più luminose dopo la tempesta. L'autore - in cui pari alla dottrina è il fervore e la fede, - delinea quali potranno essere le basi di un futuro assetto del mondo, e le nuove sanzioni internazionali contro lo stato che s'attentasse di violare il patto di pace tra i popoli.

Con una lettera del Ministro SCIALOJA. . . . . L. 3 —

LE PAGINE DELL'ORA

La vecchia e la nuova internazionale, di **ALESSANDRO GROPPALI L. 1 —**

Le basi del problema marinaro in Italia, di **ORESTE ARENA . . . . L. 1 —**

I valori della guerra, di **ANTONIO RENDA**, con prefazione di **PAOLO ORANO**
Lire . . . . L. 1 —

La terra, monopolio di Stato? di **RUSTICUS . . . . L. 1 —**

LA BATTAGLIA da Plava al mare
UNDICESIMO VOLUME dell'edizione di lusso dell'opera
LA GUERRA
pubblicata sotto il patrocinio del COMANDO SUPREMO.

Volume di 80 pagine in-4 grande, su carta di gran lusso, con 96 incisioni . . . . L. 3 —

In vendita presso le Librerie TREVES *di* Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires, *e presso tutti i librai.*

accompagnato al palazzo di Lesdiguières trovò anche quegli appartamenti troppo di lusso per lui e fece distendere il suo letto da campo in un guardaroba. La visita del re era stata disposta con tutta la solennità del cerimoniale; ma grande fu la meraviglia dei presenti quando, dopo il discorso del re che aveva allora 7 anni, lo czar sollevò in aria il fanciullo per abbracciarlo e baciarlo. Il giardino delle Tuileries era in quella stagione in tutta la magnificenza della sua fioritura e ricevé l'uomo del nord con la galanteria di un cortigiano; ma quello che piú colpí l'attenzione del visitatore fu il ponte girevole al quale allora si stava lavorando. Questo interessamento operaio, che conduceva spesso lo czar in mezzo agli ingegneri quando le visite ufficiali lo lasciavano in libertà, era la disperazione del marchese de Dangeau che seguiva passo passo il monarca curioso di vedere gli operai francesi e di sorprendere il segreto del loro lavoro. Gl'Invalidi, che risplendevano allora in tutta la loro gloria militare, riceverono la visita sovrana il giorno della Pentecoste. Lo czar volle tutto vedere e esaminare, dalla chiesa al refettorio, dove durante il pranzo dei soldati assaggiò del loro vino, bevendo alla salute della Francia e battendo da buon camerata sulle spalle dei veterani. Il vecchio vincitore di Denain, il maresciallo de Villars, gli fece gli onori della visita. Un incidente grazioso, di cui molto si compiacquero i nemici di Mme de Maintenon, fu quello capitato nella visita a questa donna celebre per la sua singolare fortuna. Per sottrarsi all'incontro e deludere la curiosità dello czar si era messa a letto, fingendo di dormire, con le cortine calate; ma quello profittando dell'apparente silenzio entrò nell'appartamento e riguardò Mme de Maintenon a tutto suo agio, senza dirsi scambievolmente una parola e senza farsi nemmeno una riverenza. Il visitatore d'oriente concluse il suo viaggio con una osservazione che ebbe valore di profezia: quello che piú l'aveva colpito era stato il lusso delle classi meno elevate che avrebbe portato alla rovina la Francia e la monarchia; ma il suo pensiero non credeva di aver previsto cosí giusto!

✱ **La questione della Palestina** costituirà un' incognita di assai difficile soluzione tra i problemi che agiteranno i delegati delle Potenze al Congresso per la pace. Il maggiore Cesari, che studia la questione ne *La Vita Italiana* sotto il duplice aspetto religioso e politico, avverte che sarebbe ingenuo sperarne la soluzione dalla semplice cacciata dei Turchi che, al contrario, nella complessità dei rapporti internazionali che si annodano in quella regione, sono stati di una particolare avvedutezza. Essi hanno lasciato che gli ebrei ricordassero liberamente la caduta della Sacra Sionne, del pari che i Cristiani nelle molteplici loro comunioni compissero voti e pellegrinaggi al Santo Sepolcro e che i Mussulmani adorassero Allah nella medesima moschea di Omar che fu chiesa dei Templari e dove è ancora venerata la pietra sulla quale il fuoco di Iehova impedí ad Abramo di consumare il sacrificio. Nulla di sacro impedirono i Turchi ai fedeli e agli infedeli, come nulla di profano impedirono ai capitalisti stranieri perché impiantassero in Palestina aziende agricole e industriali. Lo stabilirsi invece laggiú di un'altra e sola Potenza europea porterebbe un monopolio religioso e politico che avrebbe subito un contraccolpo funesto per le altre nazioni marittime nel dominio del Mediterraneo orientale. Quando si pensi che oltre il Giordano si stendono le lande della Mesopotamia, che l'avanzata anglo-russa ha strappato alla penetrazione tedesca per prepararvi un risveglio che renderà a quelle solitudini desolate l'antico splendore; è facile vedere nella Palestina l'istmo di congiunzione tra il risorto Paradiso terrestre e l'Egitto, fra il Mediterraneo e Damasco, fra Alessandria e Bagdad. Non si tratta di un lavoro da iniziare, ma di un frutto maturo da cogliere perché nessuna terra come la Palestina subí nei secoli maggiori penetrazioni europee. Difatti, la Russia vi esercita una grande influenza religiosa e vi mantiene ottime colonie di lavoratori tenaci; la Francia vi si considera come naturale protettrice; l'Inghilterra vi ha interessi di prim'ordine per allacciare attraverso a quella striscia di terreno le Indie all'Egitto e per affermarvisi come tutrice del mondo arabo. Anche l'Italia ha un antico retaggio di diritti da rivendicare, né può in alcun modo disinteressarsi a una questione che la riguarda, sia in rapporto alla sua espansione diretta, sia rispetto alla compartecipazione delle altre Potenze. A questi elementi di natura storico-geografica si aggiunge anche il movimento sionnistico che, originato dalle emigrazioni ebraiche, quando nel 1882 scoppiarono le persecuzioni in Romania e in Russia, lungi dal pretendere la formazione di uno Stato esclusivamente ebreo, mira ad affermare una grande colonia ebraica in Palestina. Questo obiettivo cerca di raggiungere, comprando il maggior numero di terreni disponibili, per rendere al suolo l'antica fertilità e per fissare le popolazioni alla terra, ma senza perdere di vista le lotte contro le infiltrazioni politiche straniere, le tedesche piú specialmente, che nel 1913 minacciarono di sostituire la loro lingua all'ebraica. Cosí la benevola neutralità verso tutte le Potenze non ha impedito agli israeliti della Palestina di manifestarsi in questi ultimi tempi, per interesse e per simpatia, maggiormente inclinati verso l' Intesa.

✱ **I Bambini dell' antichità** hanno larga parte nei ricordi sopravvissuti dell'ètà classica, cosí nella poesia come nelle figurazioni dell'arte e nei monumenti della legislazione. Alcune di quelle imagini infantili sono note a chi ha conoscenza dei nuovi poeti della età alessandrina, quando letterati e artisti accorrevano nella fiorente capitale del regno Tolemaico; ma la documentazione della vita infantile in quella provincia egizia con le testimonianze familiari è un merito di Aristide Calderini che in *Atene e Roma* passa in rassegna quanto ci hanno rivelato i papiri intorno all'oggetto della sua ricerca. È stata bizzarra la sorte che ha fatto perdere forse i canti piú belli di Alceo e di Saffo, mentre ha conservato umili letterine di bambini viziati, premurose raccomandazioni di madri a pedagoghi, tavolette di scuola dai caratteri cubitali; ma quali mezzi preziosi per lumeggiare gli aspetti piú ignorati della vita degli antichi! Fermando la nostra attenzione sul momento della nascita, in cui gli usi del mondo antico piú differiscono dai tempi nostri, ecco che subito i papiri, meglio delle epigrafi antiche, riflettono la pratica, largamente diffusa, di esporre i neonati, la prima e la piú ardua prova che attendeva la piccola creatura al suo primo apparire alla vita, finché il padre legittimo non l'avesse con rito solenne e tradizionale riconosciuta come sua e come desiderata, nella pienezza dei suoi diritti. Anche nella letteratura si ritrovano voci che giustificano la barbara costumanza, da quel proverbio riportato da Aristotele che «nulla è piú sciocco che allevare dei figli» a quella riflessione di Senofonte, là dove constata che spesso i poveri « non hanno cuore di legare la loro miseria alla progenitura come una dolorosa e grave malattia». Quei timori e quelle angosce che, nel tempo in cui la madre moderna ricama corredi per il nascituro, torturavano assai spesso la madre antica, quel complesso di viltà e di sacrificio che emana dalla scena tragica e comica ha ora soltanto la sua sanzione in un prezioso papiro di Ossirinco. Una nascita vi è aspettata nella famiglia di Ilarione operaio; ma questi si trova da tempo ad Alessandria a lavorare a giornata e malgrado che altri suoi compagni siano tornati al villaggio, egli intende di trattenervisi ancora. Ecco la sua lettera: «Ilarione alla sorella Alis, alla signora Beruti e ad Apollinario (un bambino). Sappi che siamo ancora ad Alessandria; non stare in pena se tutti vanno e io resto ad Alessandria. Se, ciò che riesca bene, partorisci, se è maschio lascialo vivere, se è femmina sopprimila». Questo era il destino che il padre lontano segnava alla creatura nascitura, che veniva alla luce nella miseria contemporaneamente a Gesú di Nazareth in un villaggio dell'Egitto romano. Anche se il ragazzo era cresciuto e nutrito, non troppo migliorava la sua condizione: nel 158 d. Cr. una donna contrae un mutuo insieme al marito presso un privato di Arsinoe; essi però non pagheranno interesse, sibbene cederanno al creditore il figlio perché lo serva nei lavori campestri. Questi papiri ci ridicono la storia oscura di quella turba in mezzo alla quale si confuse il bambino di Nazareth, esule in Egitto, che primo proclamò i diritti dell' infanzia innocente, piú tardi riconosciuti dall' impero che sanzionò il dovere, per ognuno e in ogni caso, di allevare la propria figliuolanza, cancellando cosí, al sorgere della nuova fratellanza umana, una delle macchie piú vergognose dell'età antica.

✱ **Un'anonima diffamazione contro il doge Loredan,** comparsa la mattina del 21 novembre 1505 su una colonna della chiesa di S. Giacomo di Rialto per la carestia di pane che s'era sofferta sotto il dogato, è una nuova testimonianza della facilità con cui i popoli, in tutti i tempi, imputano ai loro governi la causa delle pubbliche calamità. La notizia che Mario Brunetti trae dalle cronache veneziane per il *Nuovo Archivio Veneto* è interessante, oltre che come sintomo dello stato d'animo che s'era formato a Venezia contro quella che molti giudicavano la «mala signoria» del doge Leonardo Loredan, perché pone di fronte i due massimi cronisti veneziani, il Priuli e il Sanudo che, rappresentando due opposte tendenze, concludono, naturalmente, con opposto giudizio intorno all'episodio riferito. Il documento incriminato consisteva, secondo il Priuli, in «una carta cum penna di ingiostro, depenta: sopra la qual carta hera depenta una citade cum una Vergine tuta schapigliata che significhava la citade venetta; et da una banda hera depintto uno sancto Marco, et da l'altra la ymagine del Principe veneto Leonardo Lauredano. Et se demonstrava questa Vergine lamentarssi a San Marco del Principe predicto. Et soto la ymagine del Principe hera notato et descripto: Jo non mi ne curo purché jo ingrassi me et mio fiol Lorenzo. Et postea di soto, sotoscripto: El ti sara tajata la testa come a Marin Falier, olim Principe veneto, pro criminibus decapitato». Il Sanudo riferisce anche i versi posti in bocca a Venezia dolente che rispondeva a San Marco le ragioni della sua tristezza: «.... essere in le man — di Lunardo Loredan, — doxe, ch'è un tiran, — et in fin che l'è stà doxe — sempre è sta' carestia di pan, — et fino el starà — sempre sarà....». Ma, mentre il Sanudo, che si compiace di vedere attaccata aspramente la famiglia Loredan, si sfoga in un entusiasmo veramente ingiustificato per l'autore di quei versi e lo loda come «gran cuor, gran inzegno, optimo scriptor, bon versifichator et degno dipentor»; il Priuli, nei suoi *Diari* dall' opposta tendenza, interrompe la narrazione degli avvenimenti con un breve intermezzo polemico per difendere l'autorità dogale contro quelli che la chiamavano, con un' efficacia tutta popolaresca, «un segno di taverna». L'espressione volgare è interessante perché offre una chiara testimonianza del concetto in cui il Doge era comunemente tenuto dai suoi contemporanei. Ma se il Priuli, negando che il Doge fosse «segno di taverna», si sforzava di combattere quel concetto del principe costituzionale «che regna e non governa» intravisto dai veneziani del cinquecento, la sua difesa delle prerogative del doge è cosí debole e cosí contradittoria, che la breve nota polemica non è priva di significato per chi voglia studiare la continua diminuzione della figura costituzionale del Doge.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una « Società Shakespeariana » in Italia.

Signor Direttore,

Mi rivolgo al *Marzocco* per raccomandare alla considerazione e al patrocinio dèl suo Direttore e dei valorosi collaboratori — se credano — l'idea di una iniziativa che ritengo non sprovvista di buoni argomenti. La recente rappresentazione di *Giulietta e Romeo* a Roma ha dato occasione al critico del *Giornale d'Italia* di lamentare ancora una volta la facilità con la quale sulle scene italiane si rappresenta male — a capriccio ed arbitrio di attori — questa o quella opera di Shakespeare. La lagnanza è vecchia quanto la critica drammatica, ed è stata ripetuta su tutti i toni, e talora non senza asprezza, (anche quando la rappresentazione sia stata eseguita con arbitrio sì, ma con decoro,) senza che si sia mai pensato a trarre dalla giusta critica una conseguenza pratica. In questo campo la critica è di una sterilità deplorevole quasi quanto l'arbitrio o lo scempio che taluno può fare di Shakespeare. Ci si contenta troppo spesso, al teatro — e altrove — di dire «cosí non va», ma non ci si dà la minima cura di dire, e di fare qualcosa in modo che «vada». E per questo credo che sia molto attenuata la colpa degli attori, i quali, senza avere una chiara coscienza del cimento a cui si espongono, né i mezzi adeguati per affrontarlo decorosamente, osano tuttavia — con audacia e con intenzioni in fondo lodevoli per degli artisti — rappresentare Shakespeare. Se si pensa alle difficoltà che un attore italiano deve superare per mettere in scena una qualsiasi commedia o tragedia del grande Inglese, si capisce che se la supera male, la colpa non è sua, piú che non sia delle classi colte, del «mondo» letterato e del pubblico istruito che quelle difficoltà da tre secoli han lasciate sussistere tali e quali.

L'anno scorso, ricorrendo il terzo centenario dalla morte del Poeta, si pensava, fra amici del teatro e critici drammatici, fra studiosi e artisti, fra letterati e persone colte, di onorarne la memoria in una forma particolare: cercando cioè il modo di rimediare alle gravi sventure a cui va soggetta l'opera shakespeariana sulle scene d'Italia. E si era pensato (ciò accadeva a Milano) a creare una Società Shakespeariana col programma di promuovere e diffondere lo studio del grande poeta, di proteggere, favorire, facilitare le rappresentazioni delle sue opere, in relazione alle speciali condizioni del teatro italiano, di fare insomma per Shakespeare, in Italia, quello che si fa per Dante. Fra i primi compiti di questo sodalizio vi sarebbe stato quello di circoscrivere entro limiti ragionevoli l'arbitrio dei comici, offrendo loro quel che è indispensabile prima d'ogni cosa alla loro attività: dei testi italiani di Shakespeare non soltanto rappresentabili ma anche recitabili — cioè dei *copioni*. Poiché in molti casi è assolutamente necessario fare delle riduzioni o degli adattamenti, sarebbe già molto sottrarre questo lavoro delicatissimo all'arbitrio degli attori, o almeno togliere loro il pretesto col quale giustificano il loro arbitrio, che cioè, sono costretti a farsi, a «combinarsi» i copioni, da sé, perché non ci sono in Italia testi shakespeariani rappresentabili e recitabili, e non per colpa loro.

Oltre questo compito — che non è tanto semplice a eseguire quanto può sembrare a dirlo — una Società Shakespeariana in Italia potrebbe averne molti altri, e tutti degnissimi di occupare l'intelligenza, la pazienza e il buon gusto degli studiosi e amatori del Grande Poeta, poiché la ricerca, l'illustrazione, la documentazione e la divulgazione dei mezzi moderni di rappresentazione scenica, gli studii per la interpretazione italiana della poesia, della prosa e dell'azione shakespeariane, l'incoraggiamento e la diffusione di questi studii fin nelle scuole d'Italia, e non soltanto nelle biblioteche e nelle accademie, e finalmente l'allestimento di straordinarie o periodiche rappresentazioni shakespeariane, sarebbero tutte attività degne delle cure degli studiosi, quanto degli artisti, quanto del pubblico che frequenta volentieri i teatri, e di cosí vasta e complessa difficoltà che non si può far troppo carico agli attori se, da soli e senza aiuti di sorta, non riescono talora a superarla.

Il progetto può sembrare in questo momento, di una rara e preziosa inopportunità: pure credo che se non è il momento questo, per attuarlo, può essere benissimo il momento di prepararne l'attuazione. E veggo proprio al *Marzocco* riunite da una lunga e feconda e luminosa collaborazione, alcune delle persone piú autorevoli in materia di studii shakespeariani e di letteratura inglese, le quali basterebbero a costituire il primo nucleo di una futura e prospera e attiva Società Shakespeariana. D'altronde è proprio questo il momento nel quale le classi intellettuali e colte di Italia e di Inghilterra rivolgono una particolare cura a comitati e circoli ordinati a favorire e promuovere le relazioni di cultura e gli scambii intellettuali fra le due grandi nazioni. E non si può negare che se Shakespeare solo fosse conosciuto in Italia, quanto Dante in Inghilterra, le cure e gli studii per diffonderne la conoscenza potrebbero legittimamente rientrare nel programma dell' intesa anglo-italiana. Non di solo pane, e neppure di solo carbone potrà vivere questa intesa.

Non Le pare, egregio Direttore, che in Italia come hanno i loro amici, i monumenti, la musica, Dante, potrebbe e dovrebbe averne dei veri e dei buoni, anche Guglielmo Shakespeare, e che il *Marzocco* potendo avere già il modo di riunirne alcuni come G. S. Gargàno, Diego Angeli, Aldo Sorani, sarebbe il piú indicato per chiamare a raccolta anche gli altri, sparsi per l'Italia, e potrebbe avere di questo appello il merito e l'onore?

Cordiali saluti.

Mario Ferrigni.

Un catechismo politico.

In questi giorni, frugando tra le carte del nostro Archivio di Stato mi è venuto sott'occhio una *Dottrina*, composta da un anonimo napoletano probabilmente verso il principio del secolo XVIII, e che oggi ha un certo sapore di attualità. Non so se sia mai stata pubblicata; certo non dev'essere molto nota neppure ai ricercatori di aneddoti storici. Si riferisce al governo dell'ultimo viceré spagnuolo Don Luigi della Cerda, duca di Medina Celi e agli intrighi che si preparavano, morto Carlo II, da Luigi XIV e dall'Imperatore Leopoldo d'Austria per assicurarsi il dominio delle Due Sicilie.

Molti nobili napoletani ardevano di sottrarsi alla tirannia spagnuola, e per riacquistare la loro politica importanza e per sottrarre il loro paese a quella condizione provinciale a cui esso era stato ridotto già fino dai tempi di Ferdinando il Cattolico. Perciò si attaccarono agli Absburgo tedeschi e specialmente all' arciduca Carlo, e congiurarono contro Filippo V che nel 1700 era salito sul trono di Spagna. Capi della congiura furono Carlo di Sangro, principe di San Severo e Gaetano Gambacorta principe di Macchia. L' assassinio del viceré, commesso il 21 settembre del 1701, doveva essere il segnale della rivolta; ma il piano era oramai scoperto, e molti avevano, spaventati, abbandonato l'impresa. Ad ogni modo i due duci non si arresero senza aver fatto ogni sforzo per venire a capo dei loro disegni. Riuscirono però solo a muovere un'accozzaglia di popolo delle infime classi della città e dei dintorni che combatté per le vie in vicinanza della chiesa di S. Pietro a Majella e fu facilmente ridotta all'ordine dall'artiglieria delle truppe regolari. Carlo di Sangro fu fatto prigioniero e il principe di Macchia riuscí a fuggire a Vienna dove morí nel 1703.

La *Dottrina* è un libello anti-austriaco ed è a forma di domande e risposte. Gli interlocutori son due: il principe della Macchia (P) e il suo figliuolo (F).

Eccola nelle sue parti piú interessanti:

«*P.* Siete voi Imperiale?

F. Sono per grazia del principe di Macchia.

P. Che cosa è Imperiale?

F. Essere napolitano prestante e obbediente all'Imperatore.

P. In che consiste l'obbedienza all'Imperatore?

F. In due cose, cioé nell'unità e trinità di Cesare e nel tradimento fatto ai cavalieri napolitani.

P. Che vuol dire unità e trinità di Cesare?

F. Vuol dire che Cesare ha una sol'anima, la quale ha fatto di sé 3 corone, cioè Vienna, Spagna e Napoli.

P. Perché un solo ha tre corone?

F. Perché ha forza, giudizio e santità.

P. Che vuol dire tradimento fatto ai cavalieri napoletani?

F. Vuol dire che non hanno con che fare li sforzi, e per questo hanno venduto il sangue dei cittadini e di Carlo.

P. Come sono rinchiuse queste due cose in Cesare?

F. Perché l'Aquila ha due teste, una per sé, l'altra per i figlioli.

P. Sin adesso andate bene. Ma che regola tenete per credere al nostro Imperatore?

F. Questa domanda è buona per me, stante che devo dire un'orazione che conferma me ed altri ad essere veri sudditi di Cesare.

P. Dite l'orazione.

F. Io credo nell'Imperatore, Padre potente, possessore della Terra e disfacitore delli Francesi e nel principe Eugenio suo fedelissimo generale, il quale fu conceputo in Savoia ed allevato in Germania sotto il governo di Leopoldo che lo fece generale e lo mandò a riacquistar Milano. Ma l'incontro l'ebbe Vandemores per farlo patire morte e passione, perché si crede essere arrivato dal Cielo per servire il Re di Francia. Egli ha da trionfare per dare premio alli vivi e requie alli morti. Io credo nel Sommo Pontefice il quale si dimostrerà naturale per dare la remissione a chi è stato offeso, acciò nel giorno del giudizio ognuno debba resuscitare colla sua carne, e che non si possino lagnare i Francesi d'essere stati ammazzati dalli Tedeschi, ma che possino anche loro godere».

Segue, dopo altre domande, la *Dichiarazione del Pater Noster*, che è la seguente:

«*F.* Padre Nostro che sei nella città di Vienna sia mille volte benedetto il tuo nome di Leopoldo cosí in guerra come in pace. Ma se non ti degni di venire a ritrovarci nel tuo Regno, fate come volete, ma ti preghiamo che non ci levi ogni giorno il pane, ma che di continuo lo faccia crescere e perdonaci se non ci movemmo quando venne il tuo Ministro, siccome noi abbiamo perdonato al viceré che ha fatto appiccare e decollare i nostri veri sudditi, e non c'indurre in tentazione acciò non poniamo la mano contro la regia, ma liberaci da ogni male cosí presente come futuro. Amen».

Non manca, come si può facilmente capire, anche l'*Ave Maria* che il Figliolo recita a questo modo:

«Dio ti salvi Maria Anna, il Signore sia teco, benedetto sempre sia il frutto del tuo ventre che ci ha portato Carlo. Gran Donna Madre di Giuseppe prega per noi Leopoldo, miseri oppressi, adesso e nell'ora quando verrà in Napoli acciò ci levi questa vessazione che patiamo. Amen».

Seguono altre parodie fra cui quella dei dieci comandamenti dell'Imperatore che si riducono tutti alla cieca obbedienza ai suoi ordini.

Lo scritto è insomma il perfetto manuale del suddito austriaco, quale potrebbe essere formulato anche ora, per tutti quei popoli ai quali la Monarchia Absburghese promette, in premio della loro fedeltà, una grande felicità avvenire. Ed è questa la ragione per cui il disseppellimento del vecchio documento non mi è parso fuori di proposito.

G. S. Gargàno.

Ancora per l'italianità di Trento e Trieste.

Con vero interesse ho letta la nota del prof. Ferdinando Santoro «Per l'italianità di Trento e Trieste» apparsa nell'ultimo numero del *Marzocco*. Il prof. Santoro però riferisce solo ciò che Dante afferma, nel Poema e nel «De Vulgari Eloquentia», intorno all'italianità dell'Istria: ora io vorrei richiamare l'attenzione anche su ciò che riguarda il confine Tridentino, non meno esattamente delimitato nei noti versi del canto XX dell'Inferno:

> Suso in Italia bella ecc.

e l'italianità di Trento, non meno esplicitamente affermata nel «De Vulgari Eloquentia». Infatti nel cap. XV del Libro I si legge:

«.... dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas». Il volgare di una città di confine, secondo Dante, non può esser puro, e quasi, come dice in appresso, non deve considerarsi come vero italiano: ma mi pare che malgrado questo disprezzo per il dialetto trentino, non potrebbe essere più chiaramente affermata l'italianità di Trento se si considera questa città in condizioni uguali a quelle delle italianissime Torino ed Alessandria, perché come esse molto vicina ai confini d'Italia.

Ora da tutto ciò vorrei trarre una conclusione. La parola di Dante non rispecchia soltanto il pensiero e l'anima del Poeta, ma altresí il pensiero e l'anima del suo tempo. I ripetuti accenni geografici e glottologici sono l'affermazione di verità a tutti note, e non già l'espressione di un desiderio individuale. In un'epoca nella quale l'Italia non esisteva come nazione, e non potevano quindi esser messi in discussione i suoi confini, il popolo italiano, astraendo da ogni idea politica, *sentiva* che l'Istria e il Trentino erano terre sorelle, *sentiva* che esse appartenevano geograficamente ed etnograficamente alla patria nostra.

Questo il popolo italiano sentiva allora, e questo sente tuttora!

Emma Bonaventura.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l' Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

***Concessionari:* INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l' Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

on la Pos
Scade

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 37

16 Settembre 1917.

SOMMARIO

Metafore, *. — **Gl' ideali dell'Oriente e il risveglio del Giappone**, Jack la Bolina. — **Un « cittadino » tedesco**, G. S. Gargàno. — **Il figlio inquieto**, Giovanni Rabizzani. — **Un mercante veneziano ai giorni della Lega di Cambray**, Pompeo Molmenti. — **Marginalia**: *Rappresaglie — Il parco di Vincigliata salvato dalla distruzione — L' Intesa è il diritto internazionale — I principi della strategia — Il « prestito della libertà » — I prodromi della rivoluzione francese — Il creatore della posta in Francia — La restaurazione e il tribunale di Montauban.* — **Bibliografie.**

METAFORE

Certi fenomeni di carattere politico che in queste ultime settimane si sono, quasi contemporaneamente, avverati in Italia e in Francia, richiamano ancora una volta l'attenzione anche degli osservatori più distratti e superficiali sulla insufficenza delle cosí dette classi dirigenti, nelle due sorelle latine.

Vediamo che cosa succede in casa nostra.

A un esercito mirabile per abnegazione e ardimento e, si può dire, improvvisato nella novissima enorme massa degli uomini, nella molteplicità perfettamente coordinata dei Comandi, nella fantastica congerie delle armi e delle munizioni, non corrisponde quanto e come dovrebbe, l'opera tenace, ferma, rivolta senza sussulti alla mèta, di coloro i quali essendosi assunto il compito di « dirigere » a cose normali il paese, non possono senza macchiarsi del delitto di defezione, rinunziare a questa dignità in tempi gravi e difficili quali sono quelli che il mondo oggi attraversa.

La radice del male è una sola. E consiste nel fatto che questa « direzione » assunta dalle competenti « classi » si basava e vorrebbe ancora basarsi su motivi, anche non spregevoli, ma sempre inferiori, di egoismo individuale e collettivo: di un egoismo insomma che di sacro non ha neppure il nome. Valga per tutti l'esempio dei deputati, per i quali è notorio che il bene del paese è quella tal cosa la quale meglio di ogni altra possa conciliarsi con la rinnovazione del mandato politico. Questa armatura essenzialmente egoistica scricchiola e cede sotto il peso di eventi che impongono a tutti, individui, gruppi, classi, il peso delle massime rinunzie e dei sagrifici supremi. Nella cabala, parlamentare e non parlamentare, delle classi dirigenti è intervenuto a scompaginarla un elemento di carattere superiore che ha spezzato e spazzato via i tropi, le menzogne convenzionali, le restrizioni mentali, le infinite parole che, nel regime ordinario della convivenza civile, hanno due tre e piú significati: secondo l' interesse di chi le adopera. La comoda metafora è bandita inesorabilmente: servire il paese, non può voler dire oggi, come poteva voler dire ieri, rendere parecchi servizî — di varia statura, ma tutti in sostanza piuttosto bassi — per ottenerne in cambio il maggiore utile proprio.

Questo regime di idealità assoluta, che è poi anche in guerra il solo regime possibile veramente utilitario, ha trovato pronti e disposti gli uomini che fanno la guerra. Ma nelle classi dirigenti per dir così, doppiamente borghesi, e perchè provengono per la maggior parte dalla borghesia e perchè non vestono la divisa militare, il fenomeno non si è avverato con quella unanimità di consensi che il paese aveva il diritto di attendersi. *Noblesse oblige* si diceva prima dell' 89 e *bourgeoisie oblige* si potrebbe ripetere oggi a chi non sente questo sacrosanto dovere, e pur pretende di attribuirsi in diritto e magari di esercitare in fatto anche un atomo di direzione sociale, morale, politica.

Vi sono elementi positivi deleteri per la salda compagine e per la resistenza serena della Nazione. Elementi che è superfluo indicare perchè il pubblico li conosce anche troppo. Elementi anche questi di « direzione », qualificati dall'alto grado politico o dall'autorità spirituale e sociale. Ma vi è l' imponderabile elemento negativo, di cui non si parla o non si parla abbastanza, diffuso qua e là piuttosto che nettamente impersonato nei singoli individui. È un atteggiamento stanco di classe e di classi, che dà luogo a veri e propri fenomeni di renitenza intellettuale e morale. Osservate bene e vedrete che proprio fra coloro che meno sentono il peso della guerra è piú facile trovare questi uomini che atteggiandosi a « vinti dal fato » scrollano la testa e dubitano di tutto: perfino delle piú autentiche e gloriose nostre vittorie. Possono essere e sono quasi sempre in buona fede: ma non per questo riescono meno nocivi all'organismo nazionale. Ora questa loro depressione, questa assenza sonnambolica, questo sconforto che si traduce nei gravi silenzi, rotti soltanto dalla constatazione periodica di inconvenienti, di fastidi, di piccole e miserabili privazioni, trae la sua origine prima dal profondo essenziale sconvolgimento che lo stato di guerra ha portato nelle loro abitudini, vorrei dire piuttosto nelle loro cattive abitudini mentali. Si erano assuefatti e si trovavano benissimo col regime dell'idealità metaforica: avevano coltivato l'ossequio per certe magnifiche parole, sorretti, magari inconsapevolmente, dalla profonda convinzione che la interpretazione piú comoda per loro avrebbe resistito nel tempo e nello spazio alla nequizia degli uomini e all'avversità degli eventi. E invece il cataclisma mondiale è anche un cataclisma verbale. Di qui, l'assenza, il silenzio, questa deplorata e deplorevolissima renitenza che può cooperare a intorbidare l'atmosfera quanto l'emissione dei gas asfissianti, fatica particolare di determinati individui.

In sostanza una sconfitta individuale da cui si sarebbe dovuto, come parrebbe ragionevole, trarre soltanto maggior lena per un profondo e radicale ravvedimento, produce l'effetto singolare di avvivare e quasi inasprire in questi « vinti dal fato » la nostalgia dei tempi beati nei quali l'essere e il parere costituivano i termini della piú salda equazione: li induce a proiettare fuori della loro persona nel presente e nel futuro, attribuendola alla collettività che è fuori di causa, questa figurazione sconfortata e sconfortante delle circostanze: mentre forse s' illudono che nel finale *redde rationem* saranno trascurati come neutri apparenti.

Ma anche questa è una illusione. E il *redde rationem*, se ci ha da essere, da qualunque parte venga, ci sarà per tutti….

★

Gl' ideali dell' Oriente e il risveglio del Giappone

Matteo Ricci e Antonio Valignani, entrambi padri gesuiti che visitarono l'Estremo Oriente (questi morí a Macao nel 1606, quegli a Pechino nel 1610) furono i primi nostri connazionali che c' informarono sul Giappone in via diretta, favoriti dall'alta situazione assunta dalla Compagnia durante lo *shogunato* di Ota Nobunaga, situazione d'onde essa precipitò quando a Nobunaga succedette nel 1586 Hideyoshi. Poi fu silenzio del Giappone tra noi, sino a una cinquantina d'anni fa allorché Arminjon, comandante della *Magenta*, reduce dall'aver stipulato trattati di commercio tra l'Italia e i due Imperi d'Oriente, diè alle stampe il bel libro intitolato « Il Giappone ». Ma né le scritture di questi accorti studiosi, né quelle di Lefcadio Hearn, maceratosi nello spirito nipponico; né i numerosi *globe trotters* inglesi, francesi, americani ed italiani i quali hanno scritto intorno all'Impero del Sole Levante penetrarono addentro l'anima del suo popolo. Veramente qual popolo non custodisce gelosamente, immune dall'indiscreta visione del forestiero, un recondito cantuccio della sua coscienza collettiva? Vi è senza dubbio una pudicizia nazionale, come ve n'è una individuale. Per cui è frequente la diffusione dei reciproci pregiudizî tra popolo e popolo, ed essi sono l'ostacolo piú formidabile allo stabilimento di rapporti cordiali, senza dei quali la pace politica è un sogno. È dunque opportuno che uno spirito eletto parli apertamente della stirpe cui appartiene e se ne faccia rivelatore. Qualche anno addietro, per cura del grande e compianto W. T. Stead, venne alla luce il bel libro « Japan by the Japanese », che ebbe anche l'onore di una traduzione in italiano. Compilato da uomini nipponici che avevano occupato cariche altissime, potevasi dubitare delle loro affermazioni alquanto categoriche. Pur nondimeno quel libro diede a noi europei una visione meno ottenebrata intorno alla rivoluzione giapponese del 1868 che apre l' èra del *Meiji* la quale, lungi dall'essere l'apertura inaspettata di un periodo istorico nuovo, è la piú logica chiusura d'una evoluzione lentissima.

Questa ci viene ora spiegata da Okakura (Kakuzo) nato nel 1863, morto nel 1913, istorico, critico d'arte, inscritto sino da quando fu diciassettenne nel gruppo di coloro che nella rivoluzione videro un rinascimento ed una restaurazione della venerabile tradizione nazionale. Auguste Gérard, ambasciatore di Francia, il quale ha scritto una prefazione ai due libri di Okakura tradotti in francese da Jenny Serruys ed or ora stampati (1), traccia una succinta biografia dell'autore, a vicenda missionario del suo paese agli Stati Uniti nel 1886 per istudiarvi i metodi educativi in fatto di belle arti, creatore della Commissione Imperiale di Archeologia, poi dissidente nel 1898 dal partito salito all'onore del Governo e che manifestava tendenze eccessive verso idee dominanti in Europa. Dimessosi allora da qualunque impiego pubblico, fondò con alcuni amici un'Accademia di Belle Arti, intesa quale *conservatorio* dell' arte nazionale. Nell'anno 1902 espatriò, chiamato a Boston per dirigere il Museo giapponese della città, doviziosissimo di cimelî preziosi. Colà Okakura meditò e scrisse in inglese i due libri testé tradotti in francese, infondendovi la chiara intelligenza dell'ideale, ad un tempo asiatico e nazionale, della sua Patria.

⁂

Okakura si afferma anzitutto asiatico: « l'Asia è una: l'Himalaia non la separa, fuorché per meglio accentuarvi due incivilimenti: quello della Cina comunista di Confucio e quello individualista dei Vedas ». A chi al pari di lui abbia dimestichezza con la storia delle rivoluzioni onde l'Asia fu teatro, appare chiara codesta unità che noi — pressoché ignari di quella storia — non iscorgiamo, cosí come non comprendiamo appieno la confraternità tra lo spirito cavalleresco arabo, la poesia persiana, la morale cinese e il pensiero indostanico che, secondo Okakura, determinano tutti un'antica *pace asiatica* da cui emanava una vita comune, fiorente diversamente nelle diverse regioni, ma soggetta pur nondimeno alle medesime aspirazioni.

In realtà non v'ha dubbio che tutte le religioni che ebbero per base la morale si dischiusero nell'Asia, donde partirono a conquistare il mondo: e non v'ha dubbio che gli studiosi di *folk-lore* rintracciano nelle antiche leggende asiatiche l' origine delle nostrali europee. Non è forse accertato che Fedro ha copiato Esopo, ed Esopo l' indiano Bidpay? Nel Giappone, a popolare il quale conversero il sangue tartaro ed il sangue indiano; nel Giappone, il quale accettò la morale buddistica nella sua massima purezza (che serba tuttora) appena l'Islam la ebbe sbandita dall'India; che si piegò alla dottrina di Confucio e di Lao-Tse, allorquando, questa assopitasi nella Cina durante il secolo XVI, aveva perduto ogni forza creatrice; che accolse la musica, la danza, l'architettura e la scultura dai suoi vicini continentali, pur sempre respingendone le aggressioni militari; ha ragione di affermare Okakura che « nel Giappone trovasi il Museo dell' incivilimento asiatico »; museo serbatosi intatto, perché « la sorte incomparabile di un principato non mai interrotto, l'orgoglio fierissimo di una razza libera é l' isolamento insulare che ne protesse idee ed istinti atavistici a detrimento dell' espansione, resero l' Arcipelago estremo-orientale il tabernacolo del pensiero e della coltura asiatica. Codesta razza, nell'alba della storia si rivela insieme forte in battaglia, sensibile alle arti ed alla poesia, imbevuta di tradizioni di origine solare e di mitologia indiana, animata da una grande vaghezza per la poesia e dal profondo rispetto per la donna ». La sua religione elementare, nota sotto il nome di *Shinto* (letteralmente *Via degli Dei*) si limita ai riti semplici del culto degli antenati che radunavansi attorno al gruppo dei *Kami* (o Dei) sul monte Ama, Olimpo nipponico su cui troneggiava la Dea Sole (2).

Non sembra alquanto strano che il *Meiji* abbia ricondotto il paese, che aveva professato il Buddismo importato dalla Cina, ed accettato senza riluttanza il Cristianesimo che Francesco Saverio vi aveva predicato, al *Shinto*, pur proclamando l'eguaglianza di tutti i culti? Ecco una prova che la cosí detta rivoluzione del 1868 è stata, né piú né meno, che un ritorno all'antico e alla tradizione.

Come giustamente osserva Paul Louis Couchaud nel suo recentissimo volumetto « Sages et poètes d'Asie », in accordo spirituale con Okakura, la cosí detta *Europeanizzazione* del Giappone prova semplicemente la facile vanità degli Europei. Il Giappone, per progredire, non ha atteso l'esempio dell'Europa: « Nel VII secolo dell'èra cristiana allorché i re Merovingi erravano trascinati da buoi nella selva gallica, la fioritura artistica nel Giappone era quella dell'Italia del Rinascimento, e la raffinatezza dei costumi eguagliava la raffinatezza della Francia di Luigi XV ». E piú innanzi: « Sino al 1830, o giú di lí, a qualunque data si paragonino il Giappone e la Francia, quasi sempre quello è in avanzo su questa. La gente che, stupita, pretende che il Giapopne ha fatto in 30 anni il cammino percorso dall'Europa in 10 secoli, è vittima della sua ignoranza, oppure ha l'ottica difettosa. Ciò che il Giappone ha tolto ad imprestito dall'Europa è stato anzitutto il modo di difendersi contro le sue aggressioni per evitare la sorte di Giava, delle Filippine e dell'Indocina ». Sí, l'intensa passione per l' indipendenza, ed anche la consapevolezza che il Giappone era ormai il custode spirituale dell'Asia, hanno fatto germogliare sino dal 1842, (l'anno della infame guerra mossa dall'Inghilterra alla Cina per cagion dell'oppio) nella coscienza nipponica la necessità del ritorno al passato. Okakura chiama *disastro bianco* l' intervento conquistatore degli europei e gli attribuisce il risveglio della coscienza, nazionale ed asiatica, ad un tempo. In realtà questa non erasi mai spenta. Infatti Ota Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Iyeyasu (quest'ultimo è il fondatore della dinastia « shogunal » e dei Tokugawa) troncarono l'èra delle guerre feudali e beneficarono il Giappone nello stesso modo che i Borboni la Francia. Ma fra il 1700 e il 1850, secondo Okakura, « ardenti di ordine e di disciplina, soffocarono la scintilla dell'arte nella vita; ma, per le misure riguardanti l'educazione che piú tardi estesero sino alle classi inferiori, riscattarono in parte i loro difetti. Sin dall'albore della possanza dei Tokugawa la vita sociale, arte compresa, fu gettata in un solo invariabile stampo ». Il periodo nuovo, il *Meiji*, si apre ufficialmente nel 1868 colla esaltazione di Mitsu Hito a Mikado. In quell'anno lo *shogunato* naufragò, minato nella opinione pubblica dalla lotta sorda fra l'alcova e il gabinetto ministeriale; e da un risveglio di coscienza preparato dai pensatori. « Esistono oggi due catene saldissime che assoggettano lo spirito giapponese. L'una rappresenta l'ideale asiatico, forte di tutte le visioni dell'universale moventesi nel concreto e nel particolare; l'altra la scienza europea colla sua coltura organica, armata dell'apparecchio completo di cognizioni speciali, incessantemente affinate dalle energie competitrici ». Omaggio, ma non servitú. Infatti in un libro, scritto 200 anni fà da un uomo di lettere conosciuto per la reverenza che professava per i savî uomini dell'India e della Cina, è notevole il dialogo seguente: « — Che cosa fareste voi, innamorato della dottrina dei grandi maestri, se un esercito capitanato da Budda con Confucio a suo luogotenente invadesse il Giappone? — Troncherei il capo a Cakya-Muni e immergerei la carne di Confucio nella salamoia. » — Il Giappone dunque ha potuto senza umiliarsi aprire ferrovie (che in Europa datano appena dal 1840), accettare il regime parlamentare, che nel 1915 non era ancora apprezzato dappertutto in Europa, e giovarsi dell'energia elettrica dopo il 1870, vale a dire contemporaneamente all'Europa e alle due Americhe. Il libro di Okakura sfata dunque un pregiudizio corrente e fa pensare al futuro risveglio dell'Asia. Nel sorriso stereotipo giapponese aleggia l' impercettibile ricordo del *disastro bianco;* rassomiglia al sorriso della *Gioconda* di Leonardo da Vinci che molte cose dice, ma parecchie ne tace.

Jack la Bolina.

---

(1) Okakura (Kakuzo); *Les idéaux de l'Orient et le reveil du Japon*, Paris, Payot, éditeur, 1917.

(2) Sinteticamente e cronologicamente lo shintoismo corrisponde al paganesimo, il buddismo al cristianesimo e la dottrina di Confucio al razionalismo europeo.

Un "cittadino" tedesco

Il deputato Scheidemann, secondo ciò che si riferisce, ha recentemente confidato ad un giornalista americano che gli scopi che si propone di raggiungere Wilson hanno per base il programma del Reichstag. Se la guerra continua da parte dell'Intesa è perché, dice egli, questa non si contenta della garanzia che offre il governo tedesco. E sia pure cosí, egli soggiunge. Ma non vi sono le garanzie del Reichstag? Quest'ultima domanda è posta in una forma cosí trionfale che pare non vi sia ad essa alcuna obbiezione da muovere. Evidentemente il socialista del Kaiser non ha letto, intorno a ciò che si può pensare dell'autorità del Parlamento del suo paese, ciò che ha recentemente scritto in un libro, denso di fatti, quel reprobo suo concittadino che sconta con un esilio volontario la sua scarsa ortodossia patriottica. Hermann Fernau, infatti, vive e scrive all'estero, e l'ultima sua requisitoria contro la Germania, che ho qui sott'occhio nella versione francese: *Allemands! En avant vers la démocratie!* è naturalmente colpita dal piú severo ostracismo. Ma non è impossibile ad un socialista tedesco procurarsi di straforo il libro. Tante cose riesce ancora al socialismo tedesco di procurarsi fuori di patria!

L'ignoranza è dunque voluta ed è indegna di quel positivismo scientifico che informa ogni attività intellettuale del popolo eletto.

Sarebbe utile che qualcuno mettesse sotto gli occhi dell'autorevole membro del Reichstag ciò che un tedesco, che pur conosce assai bene la costituzione del suo paese, pensa delle patrie libertà costituzionali.

Comincia costui dal gettare uno sguardo sull'assemblea nella quale risiedono i poteri d' impero della grande Confederazione, quale fu voluta da Bismarck. Ma i poteri del Bundesrat, dei rappresentanti cioè dei 22 principi tedeschi e dei Senati delle tre città anseatiche sono piú teorici che pratici. L'Imperatore, come capo della Confederazione è totalmente indipendente da esso. Spetta a lui solo, in virtú dell'articolo 11.° della Costituzione, di rappresentare l'Impero nelle relazioni diplomatiche, egli solo può dichiarar la guerra e conchiudere la pace, fare alleanze e stabilir trattati, nominare ed accreditare gli ambasciatori; e poiché la Prussia, in virtú dell' articolo 6.° della stessa costituzione, possiede 17 voti su un totale di 58 e nessuna modificazione può essere portata a quella se 14 membri fanno opposizione, risulta evidentemente che ciò che vuole la Prussia è legge per tutti gli altri, come è legge in Prussia ciò che vuole il suo Re. Cosí il Bundesrat, le cui deliberazioni sono segrete e non soggette ad alcun controllo di pubblicità, è in sostanza « una riunione di impiegati nominati dall'Imperatore », che non si permetterebbero mai di essere di un'opinione diversa da quella del loro Presidente. Il che, del resto, non potrebbe neppure accadere, visto che gli articoli 19 e 78 della Costituzione bastano a reprimere qualsiasi velleità di opposizione.

Resta il Reichstag la cui rappresentanza è frutto, sí, del suffragio universale, ma cosí mal distribuito nelle sue circoscrizioni elettorali, che la campagna finisce per avere un'eccessiva preponderanza di rappresentanti, coi suoi magri collegi elettorali, in confronto delle città con collegi enormemente pletorici.

E del resto quale è la vita del Reichstag, da cui non dipende la nomina del Cancelliere, il vero arbitro della politica del paese, e soggetto ad essere continuamente tenuto al bavaglio, quando non obbedisce alla volontà imperiale? « Fino dalle sue origini il Reichstag lungi dall'avere diritti sovrani non ebbe che un'esistenza appena tollerata, costantemente minacciata e diminuita. Voglio dire che non fu mai considerato dal nostro governo come una necessità costituzionale né come un'attenuazione e un controllo del regime assolutista, ma come un appoggio per il governo e come un mezzo per renderlo popolare ». E in appoggio di queste verità il Fernau riporta ciò che l'Imperatore ebbe pubblicamente a dichiarare piú di una volta. A

Berlino, per esempio, il 18 aprile del 1891 egli proclamò solennemente che furono i soldati e l'armata « e non delle maggioranze o delle risoluzioni parlamentari » a cementare l'Impero. E la scienza politica tedesca era dello stesso avviso del Kaiser. « La rappresentanza popolare è nata in Germania dal fatto che il governo la chiamò a sé e l'istallò al suo fianco », dice il professor Delbrück, e lo storico Lamprecht aggiunge a mo' di commento: « L'intenzione fu di guadagnare la grande massa degli entusiasti dell'unità al futuro accentramento dei poteri nelle mani della Prussia, con l'aiuto del Reichstag e grazie alla sua azione ». Fuori che questo non si riconosce altro ufficio a quell' istituzione che pare democratica e non è, che pare accomunare la Germania con tutti gli altri paesi che si reggono davvero democraticamente con ministri responsabili e con parlamenti arbitri della sorte di ciascuna nazione, e che ne fa un paese arretrato e isolato per il suo regime feudale. Il suffragio universale fu per Bismarck non un principio di governo moderno, ma « una specie di referendum d'occasione per la fondazione dell' Impero germanico ». E questo suo carattere è inalterato anche oggi.

⁂

La Germania dunque non possiede un sistema di governo parlamentare né un sistema veramente costituzionale, ma un sistema aristocratico ornato di una facciata democratica. « Se vi fosse al Reichstag una maggioranza di democratici dalle larghe vedute e dal carattere fermo, essa potrebbe certamente limitare qualcuno dei diritti dell'Imperatore, ma non i diritti che egli ha direttamente da Dio. Ma poiché per decreto di Dio e dei suoi rappresentanti sulla terra noi non abbiamo mai avuto e non possiamo mai avere il privilegio di possedere un simile parlamento, non vi sono in Germania che delle istituzioni liberali senza spirito liberale, dei diritti del popolo senza diritti del popolo, dei ministri senza responsabilità, dei deputati senza poteri; e di contro a tutto ciò: diritti intangibili della Corona, porte aperte a tutti gli arbitrii della dinastia, sorveglianza e sovranità esercitate dal re di Prussia sui principi confederati e sul Bundesrat, gli articoli 5 e 57 della Costituzione in virtú dei quali la Prussia ha voti preponderanti nel Bundesrat in materia di leggi militari, navali e doganali, in materia di imposte sui consumi e in tutti i casi in cui essa si pronunzia in favore *della conservazione dello stato delle cose esistenti* ».

Quali garanzie dunque offre all'Europa democratica questo Parlamento su cui si appoggia l'argomentazione del deputato Scheidemann?

Chi egli crede di trarre in inganno quando mette la Germania allo stesso livello degli altri paesi che si reggono a sistema veramente democratico? È questa la domanda a cui difficilmente egli saprebbe rispondere. Le apparenze oramai non ingannano piú nessuno, e le garanzie reali che il presidente Wilson richiede dalla Germania per la pace futura sono d'altra forma che non pensi la mentalità feudale tedesca, compresa, s'intende, la mentalità dei socialisti tedeschi.

Non v'è nulla, continua ad affermare il Fernau, che dimostri che la Germania ufficiale è un paese che si possa intendere su qualsiasi punto col resto dell'Europa.

Parrebbe, a mo' d'esempio, ch' essa possegga, in virtú della coscrizione obbligatoria, come gli altri Stati moderni, un esercito veramente nazionale; ma è facile convincersi dell'errore che si nasconde sotto queste apparenze. L'esercito prussotedesco è feudale e non nazionale, grida a gran voce Hermann Fernau: « Esso è dinastico e non democratico ». Non è che nell'immaginazione dei contribuenti e nella credulità del popolo che esiste un esercito nazionale che serve alla difesa nazionale. La tradizione della Prussia, la struttura della Costituzione, lo spirito che vi presiede e i poteri conferiti all'Imperatore dall'articolo 11.° della Costituzione fanno di quest'esercito una sua guardia del corpo, cioè uno stumento di protezione per la dinastia. E sarebbe inutile ripetere i tanti discorsi in cui Guglielmo rivolgendosi ai soldati dichiarava che essi in virtú del loro giuramento a lui prestato erano obbligati, se egli lo comandava loro « a passare a fil di spada i loro propri fratelli » e che essi avevano l'onore di far parte della *Sua* guardia e che erano chiamati a difender *Lui* contro il nemico esterno ed interno. Ed è inutile ricordare gli immensi privilegi di cui l'esercito gode a differenza degli altri cittadini. Gli interessi della Germania sono dunque non interessi nazionali, ma unicamente degli interessi dinastici. Stato e dinastia formano colà tutt'una cosa.

In questa fusione è la chiave di volta della presente guerra. Bisognerebbe tenersi, se fosse possibile in quest'ora tragica, i fianchi dal ridere se si volesse pensare a prendere proprio sul serio l' asserzione continuamente ripetuta e giustamente non creduta che la Germania difende in questa guerra la propria esistenza minacciata.

Nessuno degli scrittori dell'Intesa ha fatto piú lucidamente l'analisi spietata di tutta la vergognosa trama di menzogne tedesche che hanno servito di pretesto allo scatenarsi del flagello presente.

⁂

I buoni pacifisti italiani farebbero bene a leggere quelle serrate pagine in cui lo scrittore tedesco mostra la volontà aggressiva di conquista che da lungo tempo covava nella sua patria e che ora si è rivelata. Nessuno ha ridotto in polvere, meglio di questo « cittadino tedesco », le accuse che i suoi compatriotti rivolgono all'Inghilterra, rimproverandole quello stesso spirito di conquista che essa condanna nella Germania. « L'Inghilterra ha dato il *self government* a tutte le sue colonie popolate di bianchi (compresa la Repubblica dei Boeri, conquistata con la violenza); e se gli Irlandesi non possiedono una loro propria amministrazione la colpa è delle dissensioni religiose che regnano in quel paese ». E l'Inghilterra ha fatto sempre sinceri sforzi per mantenere la pace nel mondo.

Colpevole è solo la Germania. La Germania che ha tutto statizzato; la Germania che, pure occupando il grande posto che occupa nel mondo del pensiero, al quale ha pur fatto fare passi giganteschi, è andata spaventosamente a ritroso in tutto ciò che riguarda la libertà del vivere civile.

Basta guardare ad una delle forme piú essenziali del pensiero tedesco: alla filosofia. Mentre la filosofia inglese o francese è una costante aspirazione ad una forma di Stato nobile, basato sul diritto, in Germania, dall'ideale classico di Leibnitz e di Kant e degli altri di quel periodo glorioso, si è a poco a poco passati a quella filosofia dello Stato e del Bisogno di potenza che si inaugurò con l'Hegel. Ma da allora quale decadenza! « Se si paragona Hegel con Treitschke e quest'ultimo con Bernhardi, si possono seguire passo a passo i progressi insensibili del carattere della brutalità sempre piú grossolana che la Prussia ha impresso all'idea tedesca di cultura. Quando si può ancora notare in Hegel quello sforzo verso l'ideale di « cittadino del mondo » che è il distintivo dell'era kantiana e goethiana, Treitschke non si mostra piú che un nazionalista stretto di cuore e inebbriato di potenza, mentre che Bernhardi ci fa l'effetto del perfetto barbaro che non si distingue piú da un indigeno della Terra del Fuoco, se non perché egli sa, per nostra disgrazia, leggere e scrivere, ed ha il suo diritto di entrata e di uscita alla corte di un sovrano assoluto ».

Nessuno poteva cogliere con sintetica efficacia il carattere culturale della Germania d'oggi, meglio di questo tedesco che conosce bene i suoi connazionali.

Ma nessuno forse piú di lui, s'inganna piú manifestamente sul contrasto che esiste, come egli ci afferma, tra la Germania, quale apparisce ai nostri occhi, e quella democratica che vive oppressa sotto l'azione del potere dinastico, un potere dinastico basato, non per una vana formula, ma per una reale credenza, sul diritto divino.

Questa Germania sarà all'Europa la futura garanzia di una pace lunga e feconda. Ma come essa potrà uscire dalla sua ombra noi non vediamo.

L'Europa e l'America hanno ragione di credere che il popolo tedesco ha la sua parte di responsabilità nelle presenti atrocità. Che vale che il Fernau ci dica che è giustificabile l'entusiasmo che invase il suo paese quando, ingannato dalla dinastia, esso è sceso in armi credendo di difendere veramente la sua libertà minacciata, come gli han dato ad intendere i suoi reggitori?

Vuol dire tutto ciò che gli uomini come lui, che ancora credono alle eterne idealità del genere umano, alle infallibili aspirazioni delle società umane verso la libertà, sono ancora una piccola minoranza.

Ripetiamo pure il suo atto di fede che egli rivolge ai Tedeschi: « Io posso predirvi con tutta certezza che la dinastia tedesca *non vincerà* in questa guerra »: teniamo pur conto della sua affermazione che la natura è inflessibile, perché essa vuole che il diritto finisca per primeggiare da per tutto: e che « *dinastia vinta*, non significa popolo vinto, ma popolo *affrancato*: e aspettiamo sereni il grande giudizio della storia. Hermann Fernau sarà stato uno dei pionieri della nuova libertà del suo paese. Ma l'ombra che per esso è stata distesa sulla storia è densa ancora perché si possa veder rifulgere il nuovo sole. E nella grande tenebra è sul popolo tedesco che è necessario trionfare. E voglia, per la quiete futura del mondo, *popolo vinto* significare egualmente *popolo affrancato!*

G. S. Gargàno.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

IL FIGLIO INQUIETO

Avevo visto Ivrea la bella che sognando specchia le rosse torri nel largo seno a la Dora cerulea: l'avevo vista in un canto solenne del poeta nostro. Poi le curiosità del suo carnevale storico m'erano apparse, con istrepito di pifferi e di tamburi, nelle pagine, artefatte per insistente toscanità, di Giuseppe Revere; e niuna figura medioevale, per quanto insigne, sarebbe riuscita a cacciar dal seggio della mia memoria Arduino che sul mille combatté per l'Italia, qual re d'Italia, contro l'oltracotanza tedesca, ma, per la fortuna dell'armi avversa e il tradimento di alcuni, barattò infine la corazza con la tonaca.

Ora Ivrea ritorna, con nuova suggestione, in un romanzo di Salvator Gotta, *Il figlio inquieto* (Milano, Baldini e Castoldi); ritorna, qual è, una città di provincia ove antiche famiglie nobili passano la loro esistenza, estate e inverno, in una solitudine infusa di signorilità, dedite alle cure padronali della campagna, ai giuochi della buona società che sembrano lavori ed ai lavori che sembrano giuochi. La signorilità di codeste vecchie case consisteva nella modestia delle abitudini, priva di grettezza, pur nell'agio dei mezzi che avrebbe consentito anche la fastosità; e il Gotta ha nel sangue quel senso e quella misura, perché, quando altri ci stordirebbe con le descrizioni della Val d'Aosta e del Canavese, con pezzi pittoreschi di sussiego da intrudere nel racconto in modo che tutti gli spettacoli della natura collaborino a rialzare in tono di magnificenza l'intreccio e i personaggi, egli dà rapide note del tempo e del luogo fuse nella narrazione stessa, e riproduce il cantuccio di provincia con semplici sfumature di paesaggio: la chiusa delle morene, la Cavallaria, il Mombarone, le alture di Moncrivello e di Mazzè, la *bisa* gelida, l'aria sconvolta da bioccoli di neve, o, per altro scenario, il rigoglio primaverile dai grassi odori, dai tenui profumi, dal ronzio dei maggiolini storditi.

È un modo nuovo, piú intimo e piú realistico, di sentire il romanzo, per cui anche la divisione in capitoli è abolita e solo il foglio bianco dal dritto e dal rovescio (novità tipografica discutibile) avverte che nella successione narrativa vi è un momento di pausa; modo recente, non proprio del Gotta solo, ideato per una piú sottile obbedienza alle leggi della realtà la quale è libera come l'aria nelle sue vicende e, ad essere riprodotta, mal sopporta il rigido schematismo delle partizioni, dei preamboli e delle strette finali, pessimo tributo alle forme oratorie. Novità, si capisce, che nessuno vorrebbe imporre come regola di fronte alla varietà delle attitudini; ma è segno distintivo del Gotta e separa nettamente questo suo romanzo *Il figlio inquieto* dall'altro *Pia* del 1912: né il divario si limita solo a ciò. *Pia* è un tentativo di scrittore alle prime armi che svolge il vecchissimo tema del grande poeta Giovanni Vela, compreso, in maniera superumana, della sua missione d'arte; nel *Figlio inquieto*, a cui *Pia* serve da prologo, ogni traccia di estetismo è quasi del tutto scomparsa: il poeta sposta la cima dei suoi desiderii dalla gloria al denaro e tramonta in una fosca decadenza di fede e di salute, mentre sorge e si afferma Claudio Vela, suo figlio, con le stigmate di tutte le inquietudini onde l'eredità e la pubertà lo improntano. Si entra, col nuovo romanzo, in una zona di vita per cui tutti siamo passati e la narrazione della gioventú di Claudio dai dodici ai diciotto o vent'anni, non in quanto possa avere di eccezionale perché egli non è affatto un Robinson dell'azione o del sentimento, ma in quanto ha di universale e di collettivo, è svolta dal Gotta cosí nell'aria e nello sfondo delle consuetudini domestiche e provinciali. Come dice di un suo personaggio, il romanziere, dopo avere osservato al di fuori, ha rivolto subito lo sguardo dentro di sé. Legge di profonda sapienza morale ed artistica.

⁂

Nel primo capitolo della *Confession d'un enfant du siècle* Alfred de Musset ci ha dato la psicologia della generazione, ardente, pallida, nervosa che era nata e cresciuta durante le guerre dell' impero, in mezzo alle stragi, al lutto, alla gloria. Il suo eroe, che si confessa, ha nelle vene quel male: neurastenia non di un singolo, ma di una nazione, di un continente, di un'epoca. Il Gotta non ha inteso, con molta finezza, di presentare nel suo Claudio Vela un altro figlio del secolo e, se pur qualche accenno di romanzo sperimentale e di zolismo si intravede nei suoi propositi (egli scriverà, pare anzi abbia già scritto tutta la vita del suo personaggio o buona parte di essa in altri due romanzi ancor inediti), i preconcetti teorici si liquidano e si annullano nella potenza rappresentativa di quella che vuole essere la solita vita dei soliti uomini.

Giovanni Vela il poeta, sconfitto nel campo della poesia, si improvvisa industriale e, nelle more necessarie perché si maturi la sconfitta nel campo dell'industria, vorrebbe, accanto alla moglie Pia, ma con divergenza nei sistemi, occuparsi a fondo della educazione di Claudio « il suo capolavoro ». E ha delle idee, povero diavolo, d'un estetismo e d'un superomismo che la realtà travolge come barchette di carta nella sua corrente. Claudio si sviluppa non già secondo i programmi del padre, bensì con il travaglio aspro della pubertà che lo trasforma e lo plasma da ragazzo in uomo. La sua è una febbre di crescita nel corpo e nell'animo, nel senso e nel cervello. Non piú bambino ignaro dell'essere e non ancora adulto con l'esperienza e perciò il dominio delle cose, vive l'ansia delle sue metamorfosi, volto verso le piú varie direzioni, ebbro e a un tempo pauroso dell'ignoto, con tutte le audacie e con tutti gli sconforti; torbido come una notte di marzo, allorché tra tuoni e scrosci repentini di pioggia e saettar di lampi, il cielo si prepara alla serenità mite dell'alba. Inquieto, di che? di tutto: dapprima, della scuola, della lezione, dell'esame; poi, della fede e delle pratiche religiose che lo attraggono con la loro purezza tentatrice per lacerarlo di giorno in giorno con i dubbi e gli scrupoli e lasciarlo una bella volta solo con una ondata di risucchio sulla sabbia viscida della sensualità; inquieto appunto anche e specialmente della sensualità, che gli si desta al contatto di una giovane vedova sua parente, Furia, e gli si incanala in forza ideale vicino a Ebe, l'amica d'infanzia; e, una volta perduto l'equilibrio della innocenza, eccolo a tremare per i rispetti umani, a proporsi giudizi sul padre, e sulla madre sospettar cose atroci, sotto la preoccupazione delle condizioni familiari che non sono perspicue, del senso che gli urge le tempie e lo affanna. Si ricompone ogni volta, ma la sua fragilità lo espone sempre ad una ulteriore battaglia o ricaduta: e quelli che vivono intorno a lui risentono l'urto delle sue intime discordie.

Furia è il suo succubo di adolescente. Donna di mistero: figlia di un conte Gualtiero Moroni, che ha lasciato trista nominanza e a cui ella consacra un'altera devozione; a vent'anni vedova, randagia, obliqua. Conosce Claudio dodicenne, che è ammesso in Duomo nella scuola dei cantori ed ha una voce d'angelo: il vizio annidatole nel sangue la trafigge per l'efebo acerbo. Non la vediamo bene nel viso: è un pallore di donna sfuggente sotto la chioma nera. Né ci appare di seguito come altri personaggi: ci è innanzi a un tratto in qualche atteggiamento serpentino a mostrarci gli occhi fondi nella fissità di un pensiero o la bocca contratta nella voluttà d'un desiderio; poi si scosta, si distanzia, rientra nell'ombra onde è materiata la sua anima, si riannienta in una massa senza linee scura e densa come la nuvola torbida della pubertà. E ha slanci verso il bene come verso una cosa di cui ha perduto il beneficio, non la memoria; e ha nitida coscienza del proprio influsso perturbatore, sí che a tratti si ritrae da Claudio perché non si abbandoni all'abisso; e sempre, dalle radici del suo essere alla cima delle sue aspirazioni, è il ritmo del vagabondaggio, la nostalgia dei luoghi lontani ove fu nel passato, in compagnia di musicisti e danzatori, viandante senza tetto e quasi senza nome.

Reminiscenze dal Fogazzaro e da altri piú recenti? Forse. Certo al Fogazzaro il Gotta ha tenuto l'occhio nell'ideare il protagonista che ha varî punti di parentela con Franco Maironi: una stessa vita provinciale, la tendenza religiosa dei due, con annessi segreti calcoli dell'autorità ecclesiastica, la crisi fisiologica e il temperamento in balía delle tentazioni; su Furia si proietta, dallo sfondo degli orridi romantici, l'ermetico profilo di Malombra. Ma se il Fogazzaro ha dato qualche linea di suggestione all'autore del *Figlio inquieto*, quest'ultimo non procede affatto sulle orme altrui, sia pure dei grandi maestri: sente la materia in modo che in tal sentimento è la sicurezza della sua originalità. Abbiamo già intravisto come nella tecnica si contenga in maniera inconsueta: e tecnica non è altro per un romanziere che l'arte di scrivere il proprio romanzo.

⁂

Non dirò che nelle oltre quattrocento pagine del libro tutto mi lasci soddisfatto e non desideri che il Gotta rimediti la sua opera per togliere incongruenze e frettolosità. Fa un certo senso che Claudio e il suo amico rivale (nell'amore di Ebe) Franco D'Orea, mentre dimostrano di essersi slanciati nella vita e uno ha delle amanti l'altro fa il propagandista del socialismo, debbano poi frequentare il liceo e far veglie sui teoremi di Euclide e sui versi di Virgilio. L'innamoramento dell'ingegner Chini per Pia è cosí dissimulato che i rari accenni non bastano a preparare la drammatica scena in cui si scoprirà e sarà respinto. Forse il difetto maggiore, da cui dovrà guardarsi il Gotta, è nel suo trascorrere a commenti, ove la rappresentazione non gli riesca completa, quasi a erudire il lettore sul modo di intendere la psicologia dei personaggi; il che è particolarmente spiacevole quando il lettore ha ben compreso tutto e si trova innanzi ad una ricapitolazione scolastica delle notazioni già intuite ed ora ingenuamente esposte in riassunto o in elenco.

Ma codeste sono, in verità, inezie se si considera la padronanza con la quale il romanziere lascia vivere le sue figure e figurine con le loro caratteristiche umane senza che, nel lavoro di traduzione spirituale, alcuna linea si deformi o alcun significato si smarrisca; come tutto, ambiente e tipi, si conservi originale, eppure non vediamo mai lo sforzo dell'originalità perché questa consiste infine in una misura di rapporti e in una gradazione di rilievi nell'ambito di una rappresentazione sentita non già nel violento passar oltre ad ogni limite.

Il conte Pietro, Pippo D'Orea, Michele Ronco, il canonico Bonnard, la signora Chini, Clara e gli altri, credete che abbiano dei capitoli appositi, come nei registri dell'anagrafe ognuno ha la propria pagina con i dati del suo stato civile? Nemmeno per ombra: pochi tratti, frasi staccate, discorsi troncati a mezzo; costoro non si confondono a compiere un ragionamento né un periodo, né forse una proposizione: parlano per intendersi e una volta che si sono intesi non occorre aggiunger verbo. Di solito il romanziere rabbercia lui il dialogo, completa la discussione, colorisce le diverse posizioni; il Gotta no, non interviene e scorcia, sfronda, in una composizione sciolta senza toni unici, con chiazze sparse che, colte a distanza, dànno la potente impressione dell'insieme.

In questo romanzo si attua felicemente, perché con la piú squisita discrezione, la teoria pittorica d'avanguardia per la quale non si ammettono rappresentazioni statiche ma di movimento; cioè, in certo senso, come i colori si formano nella retina nostra e non esistono nelle cose, allo stesso modo figure e paesaggi ci vengono suggeriti dallo scrittore per una combinazione di atti e di sentimenti graduati e spazieggiati, risultanti a una piena unità solo nella nostra coscienza. Quella figura, per esempio, di antica dignità e di moderna dolcezza che è il conte Pietro di Colleretto non ci si offre fissa e coatta simile a un programma da svolgere secondo i concetti prestabiliti; si svela in saltuarii momenti e progredisce e si profonda sino alla morte come una persona che si impara a poco per volta a conoscere e di cui, solo quando non è piú, l'immagine in ogni sua parte si concreta.

Alla fine il poeta, disfatto nel morale e nel fisico, è avvolto nell'ombra della morte; la moglie impazza. Forse che il Gotta descrive quelle due fini o si estende in particolari? Quello che ora piú gli importa è Claudio; il fuoco centrale è su di lui, le altre figure debbono svanire nella lontananza quasi senza fare rumore. Accorgimento ammirevole che non tronca il racconto a picco dopo scene di rilievo, ma lo lascia afflosciarsi e spengere con un senso di armonia udita un tempo e di cui non rimane che l'eco. E l'inquietudine affiora sino a noi da quelle pause e da quelle cadute nel silenzio: inquietudine del passato e dell'avvenire e di noi stessi. La giovinezza germina e sussulta anonima, irresoluta, dolente; ci sentiamo come dopo una notte senza sonno, allorché ci si alza storditi con un ronzio negli orecchi e le palpebre gonfie.

Giovanni Rabizzani.

Importantissima pubblicazione di guerra

La Germania criminale

Cose viste e vissute in cinque prigioni tedesche da **ADOLFO GLUCHMANN,** (suddito Argentino). ... ...

Prefazione di

LUIGI LUZZATTI

Elegante volume illustrato

Fotografie e Documenti comprovanti le infamie tedesche.

Enorme successo librario in tutti gli Stati Alleati e Neutrali.

Invio raccomandato verso rimessa vaglia L. 2 alla Libreria Editrice Nazionalista - VENEZIA.

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell' Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell' anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L' EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

Un mercante veneziano
ai giorni della Lega di Cambray

Il mercante veneziano Martino Merlini è una cara per quanto recente conoscenza degli studiosi della storia di Venezia. Ce lo ha presentato, ora non son molti anni, uno scrittore acuto, un ricercatore diligente, il prof. Giuseppe Dalla Santa (1) che ormai in questi studî ha veramente trovato l'eccellenza. Ma la presentazione del Merlini fu troppo rapida e aveva lasciato in noi il desiderio di conoscere meglio quell'uomo dabbene, d'intrattenerci con lui piú lungamente. Il Dalla Santa, presentatore garbato e commentatore sapiente, soddisfa ora i nostri desiderî, e al primo saggio di lettere del Merlini, fa seguire un esame piú minuto del curioso epistolario, scoperto tra le vecchie carte dell'Archivio di Stato di Venezia (2).

Il Merlini ci si rivela come il tipo del mercante veneziano, dallo spirito pacato ed arguto. Le lettere scritte da Venezia dall'anno 1508 al 1512, sono indirizzate al fratello Giambattista che si era recato in Oriente per ragioni di commercio. Anch'egli, Martino, aveva avuto nei primi anni della giovinezza la bramosia dei viaggi, e nel 1474 a diciott'anni, ignudo bruco, era andato a cercar fortuna in Soria, e per lunghi anni aveva faticato, incominciando *a star fameio e chuogo e a far ogni vil servixio.*

Venuto in miglior fortuna, non dubitò privare sé medesimo delle necessità non che degli agi, per aiutare i congiunti. I genitori, la moglie, i figli, i fratelli, i suoceri, volle *mantenuti chon onor et chon l'ajuto di Dio ben vestidi e chalzadi e in bona vita e in bone caxe.*

Martino Merlini, come tutti i negozianti veneziani, molte cose vedeva e imparava nei viaggi lontani, ma i nuovi paesi, le diversità dei costumi, l'agitazione dei commerci non facevano dimenticare la famiglia aspettante, e il core tornava spesso alla città nativa, alla bella Venezia e al suo popolo buono. Rimpatriato, il buon Martino, dopo aver aiutato ne' bisogni pecuniarî il fratello Giambattista, che nel 1508 tornava una seconda volta in Oriente, non cessava di animarlo con le parole, e per lettera lo scoteva, lo stimolava, lo incitava, instillandogli nell'animo forza e fede. E tra la preveggenza e l'acume dell'uomo d'affari, splende sempre l'onestà, che sdegna di proporre o accettare cosa onde potesse patir offesa l'illibatezza del suo nome. Al fratello, che qualche volta sembrava incline a poco delicati propositi mercanteschi, Martino scrive severo:

« Non far che danari te fazi vergogna,
« perché chi perde el suo honor, et masi-
« me uno de nui, ma piú el pol rechuperar,
« ché a lor li vien creta la buxia non cha
« la veritade. I danari fo avanti de nui e
« sarà dapoi, ma l'onor ch'il perde non lo
« rechupera mai, sí che vojamo viver da
« omeni da ben ». Non si dee togliere quel di nessuno « anchor ch'el sia moro o zu-
« deo »; cosí avea già Martino ammonito altra volta, e per massima egli vuole mantenuta la parola, anche se un affare concluso non sia buono, « tamen l'è fato, se
« vol mantegnir la tua parola, et servir da
« homo da ben ».

Altra volta le lettere lasciano vedere come a traverso uno spiraglio di luce la intimità affettuosa della famiglia Merlini. Martino parla con commovente dolcezza di un suo figliuoletto, Gianfrancesco, che pare fare la delizia dello zio lontano:

« Zuan Franceschò ogni dí el te scrive
« lettere; el s'à fatto apariar un charamal
« chon ingiostro e pene e charta.... L'è
« vegnudo el piú dolze puto e belo che
« vedesti mai, e à un inteleto mirabelle;
« l'inpara zò che l'alde a dir per mara-
« veja, el sa el *Pater nostro* e l'*Ave Maria,*
« *Credo, Salve Rezina,* el *Qui abitat* et
« molte altre orazion che gà insegnà so
« mare. Questa quarexema, piaxendo a
« Dio, el chomenzerà a inparar a lezer;
« el sa tuta la taola a mente, e tante chan-
« zon e fiabe che non t'el poso dir, e si
« regna in balar; ogni zorno ch'el se ve-
« ste, e da sera ch'el se despoja, cho l'è in
« zupon, el vuol balar, che, se tu'l vedesti,
« ne averesti grandisimo piaxer di ati e
« schànbieti ch'el fa...., el par tanto bon
« chon quela so personzina dreta e quele
« pulite ganbe afuxade che l'è un piaxer
« a vederlo ».

⁂

Accanto alle modeste vicende domestiche, non sempre allietate dalla fortuna che non si mostrava propizia ai Merlini, si sente nelle lettere di Martino l'agitazione e il tumulto dei grandi avvenimenti politici.

Il 10 dicembre 1508 quasi tutti i piú potenti monarchi e principi di Europa strinsero a Cambray quella Lega, che aveva il disegno di spogliare Venezia d'ogni suo possesso in Italia.

Il Merlini descrive i preparativi della guerra, le speranze di vittoria, le delusioni e finalmente la rotta di Agnadello, onde si aprirono, con poca o niuna opposizione al nemico le città soggette a San Marco. Venezia minacciata da vicino, stava aspettando le calamità estreme. Poiché le altre città e le campagne coi saccheggiamenti, cogli incendî, colle morti gridavano quanto serbavano i nemici a Venezia, molti vedevano piú materia di sgomento, che speranza di rimedio. Scrive il Merlini:

« Considera chome se sta, se pol ben
« dir adesso chome dixe el fiorentin: *se*
« *Dio non ce ajuta chachata labiamo.* E
« piú oltre non mi estenderò dirte salvo
« pregar messer domine Dio ne ajuti. O-
« gni zorno tutte le jexie de questa tera
« fa prozesion, portando el Crozefiso e
« chantano le letanie con molte done e
« omeni driedo tanto devotamente quanto
« vedesti mai; le done tu non le vedi piúi
« vestide chome le andavano, ma tutte ala
« tonda (1), con le sue chandele in man,
« et molte desse con le lagreme ai ochi e
« sospiri e chiamarse in cholpa; chonve-
« gnimo rechognosene davanti la miseri-
« chordia de Dio di nostri mesfati, chome
« see al biastemar, la pocha justizia e gran
« superbia, uxure, rampine, sodomie e sa-
« crilegi, in questa tera de questi tal pe-
« chadi puzava fin al ziello: bexogna mu-
« dar vezo a tute queste chose, altramente
« se dize che semo per aver molto pezo,
« se dize chel se aspeta el morbo grandis-
« simo universal per tuti che di 10 non ne
« schapolerà uno e charestia grande, che
« Idio, ze aiuti ».

Siamo lungi dall'eroico spettacolo che offre oggi Venezia, calma e severa sotto le insidie, le minaccie, le offese del nemico. Ma anche allora Venezia seppe ritrovar presto l'antica virtú. Ondeggiarono tra i diversi pensieri i maggiorenti, quando a un tratto vinse l'opinione di quelli, cui piaceva meglio la forza e l'ardimento, e che erano risoluti e apparecchiati a difendersi. « Tuti zentilhomini et puovola-
« ni — scrive il Merlini — comprano ar-
« mature per armarse ». Le corazze che valevano da due a tre ducati son raddoppiate di prezzo. E anch'egli, il buon Merlini, vuol comprarne una per lui, per andare a difendere la patria.

Per la guerra si viveva in grandi strettezze. Il commercio arenato, le industrie spente, i balzelli sempre piú gravi. La famiglia Merlini si trova in grande travaglio a quel che scrive Martino:

« Con sparagnar che fazo quel me xe
« posibele, non ho un zupon [giubbone],
« ni per de chalze che bon sia, et in chaxa
« e fazo piúi dela mità de la setemana
« senza charne, e del vin te so dir ch'el
« batizo in la barila; se non fesse chusí,
« et anchora se Dio non ne ajuta per qual-
« che altra via, non vedo poder suplir a le
« spexe grande che ho, chon el puocho
« guadagno. I formenti è saltadi da lire 3
« el ster [staio] a lire 6 in mancho de
« zorni 15 ».

È curioso trovar in queste lettere, scritte or sono tre secoli, riscontri che fanno stupore colle nostre condizioni d'oggigiorno. Dopo tutto il Merlini non dispera: *Pazienzia perfin piaxe a messer domine Dio che le coxe non ha a durar molto a questo modo.*

Dopo la prova dolorosa, tornarono i giorni sereni per Venezia, la quale con le armi e con la saviezza, che fu per secoli la sua gloria e la sua fortuna, seppe salvare l'indipendenza e ricuperare i perduti dominî.

Pompeo Molmenti.

---

(1) *La Lega di Cambray e gli avvenimenti dell'anno 1509 descritti da un mercante veneziano contemporaneo,* Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1903, di pag. 24, (per nozze Zenoni-Politeo).

(2) *Commerci, vita privata e notizie politiche dei giorni della Lega di Cambray* (da lettere del mercante venez. Martino Merlini) estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto. Venezia, Ferrari, 1917.

(1) *Tonda,* si chiamava un grembiule, per lo più di seta, che le popolane tenevano sulle spalle legato alla cintola e rimboccato dal di dietro pel capo, che ne rimaneva coperto.

MARGINALIA

RAPPRESAGLIE

Appena il buon popolo latino sembra dimenticare, ecco Tedeschi ed Austriaci a ravvivargli la memoria con qualche altro misfatto, con qualche altro attentato. Se non che si direbbe si faccia a poco a poco, fatalmente, quasi un'abitudine alla brutale ferocia di quelli, e ci si studii sempre piú — e non senza esagerazione — di essere, al contrario di loro, civilmente e pur diplomaticamente irreprensibili e corretti.

La cattedrale di Reims continua ad essere ruinata di mese in mese, quella di Saint Quentin è stata mezzo distrutta, quasi tra la nostra, se non indifferenza, rassegnazione; e per contrapposto con la maggiore delicatezza possibile, cercando un appoggio sicuro nella legislazione, girando la quistione principale per ridurla a secondaria, usando di un tatto che può sapere di timidezza, ci si avvia all'espropriazione di un palazzo che per molti mesi i giornali non hanno neppur potuto nominare, per cortese ma perentorio invito delle autorità superiori.

Una trentina di areoplani hanno novamente volato nel cielo di Venezia e per tre ore hanno gettato giú bombe su bombe; e ancora si aspetta a mettere quelle lapidi, che qui, sul *Marzocco,* Carlo Gamba propose, e che la « Leonardo da Vinci » deliberò di collocare a cura sua ed a sue spese. Allora però il Comune di Venezia, giustamente, volle riserbare a sé l'esecuzione dell'iniziativa, promettendola sollecita e pronta. Ma son passati molti mesi e non una lapide è stata messa. Una, si dice, era pronta, per ricordare la bomba caduta sulla Scuola dei Meccanici; ma lavorandovi su, la lapide è diventata una vera opera d'arte, e sembra ora troppo bella e pregevole pel ricordo di un attentato brutale. E cosí neppur questa va a posto.

Opportuno quindi, in tal momento di incertezza e di indolenza, esce per le stampe, precedendo annunziate pubblicazioni di maggior mole, un fascicolo che ha per titolo: *La Società « Leonardo da Vinci » e la tutela dei monumenti durante la guerra,* e che è come presentato da una lettera di Corrado Ricci, ove è detto tra l'altro: « Questa pubblicazione è destinata per me a ricordar molte cose e a suscitare molte riflessioni nei popoli neutrali e in quelle persone anche dei paesi alleati, anche italiane, che rimaste a lungo, di fronte alla Germania, 'con le ginocchia della mente inchine', sembrano tutt'ora esitanti nel riconoscere che, grazie a Dio, tra i Tedeschi e noi c'è qualche differenza di.... sentimento! Ed è per la stessa ragione che io convengo nella proposta, pur della Società 'Leonardo', di apporre 'iscrizioni precise' laddove le bombe nemiche offesero o minacciarono tesori d'arte ».

Il fascicolo reca, di seguito, una breve relazione del presidente Angiolo Orvieto, nella quale, ricordata la lunga, continua, instancabile azione della Società — dal voto per le distruzioni in Belgio ed in Francia, a quello per la ruina del Tiepolo agli Scalzi, a quello per gli attentati a San Giovanni e Paolo e a Santa Maria Formosa — si espongono le proposte di rappresaglia, già accennate in un voto e in una circolare di propaganda del novembre dell'anno passato, già nel febbraio decorso ripetute dal presidente nel ricevimento fatto alla « Leonardo » ai membri francesi del Parlamento interalleato, e finalmente formulate piú chiaramente e piú precisamente in un ordine del giorno — cui ha collaborato anche un insigne maestro di diritto internazionale, il professore Dionisio Anzilotti dell'Università di Roma — votato all'unanimità nell'assemblea straordinaria del 16 maggio.

Con questo ordine del giorno la Società « Leonardo da Vinci », — forte del consenso di Accademie, Università, Biblioteche, Musei, Associazioni d'arte e di cultura d'Italia e fuori — dopo alcuni *considerando,* « domanda, per quanto concerne i danni subiti dai monumenti d'arte e di cultura in Italia, che le riparazioni consistano principalmente nella cessione per parte del nemico d'oggetti d'arte e di cultura finora in suo possesso, che si possano considerare come equivalenti a quelli distrutti o danneggiati »; e propone, come provvedimenti, come, diremo, rappresaglie morali: « 1.º iscrizioni precise dovunque il nemico abbia danneggiato od offeso monumenti, opere d'arte o luoghi od oggetti di pregio per la cultura; 2.º pubblicazioni riccamente illustrate che documentino i danni e le offese e ne perpetuino il ricordo e la riprovazione ».

Di rappresaglie ispirate alla legge del taglione parlava il *Marzocco* ora è quasi un anno, citando ad esempio gli intenti dell'*Œuvre internazionale de l'Art public,* la quale però troppo parzialmente mirava allora soltanto al Belgio e alla Francia; e propugnando una alleanza artistica degli alleati. Ad una simile alleanza mira ora la « Leonardo da Vinci » che all'azione sua ha già avuto ripetutamente il piú alto consenso dell'intellettualità non solo italiana. Di fatto, ai suoi voti hanno aderito, numerosi letterati, artisti e scienziati spagnuoli, tra i neutrali; e tra gli alleati una folla di personalità inglesi, delle quali l'opuscolo ora pubblicato dà un compiuto elenco in una delle appendici. Sono associazioni di cultura dalla « Parliamentary Art Commitee » alla « The Museums Association »; sono tutte le università, da quelle di Oxford e di Cambridge, a quelle di Glasgow e di Edimburgo; sono uomini come il conte di Derby, ministro della guerra, come il dantista W. Warren Vernon; e arcivescovi e vescovi; direttori di gallerie, di musei, di biblioteche; critici d'arte e studiosi.

A questi, agli altri alleati, anche ai neutri, la « Leonardo da Vinci » si rivolge ora con questo suo opuscolo, stampato in italiano, in francese e in inglese, e contenente numerose e nitide illustrazioni dei nostri monumenti martoriati o distrutti, da San Ciriaco agli Scalzi, da Sant'Apollinare a San Francesco della Vigna e a Santa Maria Formosa.

La Società fiorentina chiede adesioni a questo nostro diritto di rappresaglia, e le avrà certamente.

Forse a molti sembrerà prematura tale richiesta; ma questi molti dimenticano quanto lungamente ed ostinatamente occorra insistere, in special modo tra noi latini. L'opuscolo, come abbiamo accennato, precede piú ampie pubblicazioni ufficiali e ufficiose, compilate con un quasi identico scopo. Serviranno esse ad una piú viva e continuata insistenza, finché giunga il momento opportuno di far valere, oltre il buon diritto, la forza.

L'opera del nostro esercito e della nostra armata ci assicurano che questa forza l'avremo. Il buon diritto ce l'hanno dato austriaci e tedeschi.

N. T.

✱ **Il parco di Vincigliata salvato dalla distruzione.** - Da qualche tempo correva voce che le boscose colline di Majano fossero per ritornare piú spogliate e piú brulle di quello che erano, prima che, a mezzo il secolo scorso, Giovanni Temple Leader artificiosamente e pittorescamente le rinselvasse allo scopo di dare al Castello di Vincigliata il contorno e lo sfondo di un rustico parco: contorno e sfondo che hanno ormai consacrato uno speciale aspetto ed un tipico profilo a quel delizioso cantuccio della campagna fiorentina. E la voce era vera. Soltanto era esagerato, per non dire infondato, il timore. Ché fino dal 4 d'agosto la competente Soprintendenza ai monumenti aveva di nuovo notificato al conte di Westbury — erede del Leader — l'importante interesse del Castello di Vincigliata e di tutti i suoi annessi, non solo a norma degli articoli 1 e 5 della Legge 20 giugno 1909 per le Antichità e Belle Arti, ma anche a norma dell'articolo primo di quella del 23 giugno 1912, includente, tra le cose di importante interesse e quindi soggette a tutti i vincoli della notifica, le ville i parchi e i giardini. E per quanto questa non muti nel trapasso di proprietà, la citata Soprintendenza l'ha rinnovata non solo agli acquirenti di Vincigliata e di Majano, ma anche a coloro che risultavano i maggiormente interessati nel temuto taglio distruttore. È questa dunque la prima volta che la legge Rosadi — *interpretata* piuttosto che *integrata* da quella del 1912 — viene applicata alla difesa di una bellezza artificiale e naturale ad un tempo. Come è noto, il deputato di San Giovanni, presentando una prima volta alla Camera la legge per le Antichità e Belle Arti, intese e volle intendere che tra le cose di « interesse storico » fosser comprese anche *le bellezze naturali,* e pensò che « la giurisprudenza avrebbe sentito il dovere di una interpretazione estensiva ». Ma cosí non parve al Ministri della P. I. temente che, a malgrado di tale *autentico commento* dell'articolo, potesse da taluno venirsi ad una conclusione contraria; e la Camera, l'8 febbraio del 1908, approvava un capoverso cosí enunciato: « Tra le cose immobili sono compresi i giardini, le foreste, i paesaggi, le acque, e tutti quei luoghi e oggetti naturali che abbiano l'interesse sovraccennato ». Come è noto, il Senato, per amore della simmetria generale del disegno di legge, proponeva l'eliminazione del capoverso, invitando il Governo a presentare un altro disegno di legge per le ville, i giardini e tutte le bellezze naturali. Ma questo disegno, anticipato parzialmente dalla rammentata leggina del 1912, e presentato dall'on. Rosadi fino dal 14 maggio 1910, è ancora allo stato di proposta, con quanto danno, oggi specialmente si vede. Ché le necessità urgenti non debbono farci dimenticare i doveri imprescindibili che abbiamo verso la tradizione da un lato, verso i nostri discendenti dall'altro; e specialmente quando a tali necessità è possibile provvedere adeguatamente con sapienza e con accorgimento. Proprio pochi giorni or sono, nel *Giornale l'Italia,* il Rosadi scriveva di aver potuto salvare parzialmente l'ampio bosco « che incorona la bella e storica Badia di Passignano » già decretato alla distruzione, sol facendo osservare che v'erano lí attorno altri boschi, di minore interesse, e pur lasciati fino allora intatti; e concludeva, rompendo ancora una lancia in difesa dei parchi e dei giardini: « E non avvenga che quanto piú l'Italia si sta facendo grande, altrettanto sia fatta piú brutta ».

✱ **L'Intesa e il diritto internazionale.** - Il fatto particolare che distingue la guerra presente fra tutte le precedenti è il fine comune che sostiene gli alleati — al disopra di tutti i problemi contingenti alle singole nazionalità — di restaurare sulle rovine della guerra un regime nuovo di libertà e di giustizia che impedisca nel futuro il rinnovarsi della strage nefanda. Mentre la guerra dura, già si vanno tracciando le prime linee di un progetto grandioso che rinnovi le basi della società futura; e non sono filosofi solamente, che vagano nel campo delle utopie, ma uomini di Stato, come Wilson e come Grey, che credono con fede sicura alla possibilità di infrenare le ambizioni dei popoli con le sanzioni della giustizia internazionale. Questa concordia di intenti a cui si aggiungeva di recente la forza armata dell'altro continente, non per brama di conquiste territoriali, ma per contribuire alla reintegrazione del diritto, conforta Giulio Diena a insistere nella sua idea, già altra volta propugnata nella rivista *Scentia,* che gli Stati dell'Intesa, ormai costituiti dalla maggior parte del genere umano, dovrebbero stipulare, per i loro *rapporti reciproci,* degli accordi speciali sulla norma del diritto internazionale. Chi pretendeva che la guerra, nel suo crudo realismo, avesse distrutto questo diritto, ha un motivo serio per ricredersi, considerando il significato giuridico dell'intervento americano che dimostra non potere uno Stato o un gruppo di Stati violare sistematicamente e impunemente le regole piú indiscutibili del diritto internazionale; quelle specialmente che riguardano i diritti dei neutri. L'idea di stabilire determinate sanzioni di ordine pratico contro gli Stati che si rendessero colpevoli di qualche grave violazione alle regole del diritto delle genti, e di organizzare una forza armata internazionale che dovrebbe ridurre all'obbedienza le Potenze recalcitranti, era un'idea che gli scettici accolsero fin qui con un sorriso umoristico, increduli nella organizzazione giuridica della Società degli Stati e nella forza pratica di quella *polizia internazionale.* Ma le condizioni speciali dell'ora presente hanno cambiato le disposizioni del nostro spirito poiché la storia non ricorda l'esempio di una lega cosí grandiosa, cosí diffusa, cosí potente di popoli uniti da vincoli che traggono origine da un ideale comune, come quella che s'è formata sotto i nostri occhi meravigliati, per combattere gl'imperî dell'Europa centrale. La storia c'insegna — è vero — l'instabilità degli aggruppamenti e la breve durata delle coalizioni, ma nessuna alleanza — noi osserviamo — si è nutrita come questa di un cosí profondo ideale di giustizia, e nessun'altra guerra, lasciò dietro di sé i rancori e i pentimenti che alla presente seguiranno, proporzionati all'immane vastità del flagello. Del resto, non importa che le rivalità sempre rinascenti conducano per diverse vie le Potenze oggi alleate, quando la lega invocata, una volta costituita, profittando dell'opportunità di questo momento storico, abbia fissato già le sue leggi per rendere i beneficî piú segnalati a quello Stato che volesse ribellarsi contro di lei. Forse le stesse Potenze ora nemiche vorranno parteciparvi per proteggere i loro interessi nel generale isolamento in cui la guerra le avrà ridotte. È noto come il progetto elaborato e discusso a L'Aja nel 1907 per la costituzione permanente di una *Corte di Giustizia arbitrale* rimanesse lettera morta perché le Potenze rappresentate alla Conferenza non riuscirono a mettersi d'accordo. Se oggi, profittando dei *rapporti nuovi* tra Stati alleati e amici, si potessero superare quegli ostacoli che furono insormontabili nel 1907, già un gran passo sarebbe fatto verso la pace universale. Non in una forma federativa vorrebbe il Dierna risolta questa lega, ma in una semplice alleanza che, a differenza di ogni corpo federale, potrebbe fare a meno di un parlamento e d'un potere esecutivo internazionale. Come la grande alleanza mondiale può oggi funzionare senza l'esistenza ufficiale di veri e propri organi di questa specie, cosí dovrebbe essere dei numerosi Stati che associerebbero le loro forze per la difesa comune, stipulando una specie di contratto di assicurazione reciproca.

✱ **I principî della strategia** non sono stati affatto turbati dalla guerra presente che, secondo l'opinione del generale Percin ne *La Grande Revue,* non è tale da sconcertare, per la novità dei suoi caratteri, i militari di professione. Il lato piú nuovo nello sviluppo della guerra odierna è l'applicazione illimitata delle trincee, che nella fronte occidentale da piú di tre anni hanno quasi immobilizzato la battaglia. Ma questa particolare condizione è conseguenza del fatto che dopo la battaglia della Marna nessuna delle due parti poté conseguire una prevalenza decisiva sull'avversario, e che il rinforzo degli effettivi si è fatto da ambo i lati alla spicciolata, sí che ogni volta poteva essere compensato con un rafforzamento della organizzazione difensiva da parte dell'avversario. Inoltre le due estremità di quella fronte sono andate a finire, per una successiva e continua estensione, al mare e a una regione neutra, due ostacoli insuperabili che impediscono l'accerchiamento. Ma queste diverse condizioni, che hanno fissato al suolo la battaglia, raramente si presentano concomitanti, donde l'impossibilità di trarne conseguenze generali. A Moukden, per esempio, dove i Russi avevano costruito trincee, contro le quali si erano infranti tutti gli attacchi frontali, la lotta non aveva potuto perpetuarsi perché l'ala destra russa, senza l'appoggio di un ostacolo naturale, venne facilmente circondata dai Giapponesi. Se la Francia, al momento della battaglia, avesse potuto disporre di un altro mezzo milione di uomini, il nemico non si sarebbe consolidato sull'Aisne; e se anche questo fosse avvenuto, con quelle maggiori forze la repubblica sarebbe riuscita, sviluppando l'ala sinistra dei suoi eserciti, a trasformare in un'offensiva vittoriosa la battaglia difensiva dell'Yser. Von der Goltz aveva già sentenziato che per fare la guerra bisogna attaccare e che l'uso esclusivo della trincea è il suicidio di due eserciti che non vogliono piú combattere o che non lo possono piú. La convenienza di questo giudizio alla strategia del nemico sulla fronte occidentale non ha bisogno di essere rilevata. Giova piuttosto riferire alcune curiose osservazioni del Percin rispetto alle analogie della guerra presente con quella del 1870. È stato calcolato che oggi occorrono circa 160.000 lire per uccidere un tedesco, mentre nella guerra anteriore, dove i tedeschi persero 28.500 uomini, il costo della distruzione di ciascun uomo fu di 70.000 lire. È una differenza notevole, che cresce a dismisura se si ripensa che in quella guerra le battaglie furono relativamente piú rare. Le armate imperiali poco combatterono tra Foeschwiller e Sédan e quelle repubblicane fecero altrettanto tra Sédan e Coulmiers; ma nel 1914-17, la lotta non è stata mai interrotta e sempre, di giorno e di notte, ha divorato le sue vittime. Queste salgono oggi a una cifra che ha reso al nemico l'eccidio sette volte piú sanguinoso, pur tenuto conto della diversa durata delle ostilità.

✱ **Il « prestito della libertà »** che è il primo lanciato dal governo degli Stati Uniti, dopo l'autorizzazione data dal Congresso il 24 aprile, ha ottenuto un successo meraviglioso che interessa la stampa europea non solo perché può considerarsi come un plebiscito che testimonia della concorde volontà del popolo americano, ma anche per i dettagli della organizzazione di propaganda che differisce dai sistemi europei. Tanto piú è notevole lo slancio di quel popolo, che in meno di quindici giorni ha messo a disposizione dell'erario una somma equivalente a 20 miliardi delle nostre lire, al tasso attuale del cambio, se si considera che gli americani raramente sottoscrivono i prestiti pubblici, che sono la forma meno proficua di investimenti capitalistici. Anche dei risparmi depositati nelle banche poco poteva profittare il tesoro, perché in un paese nuovo, bisognoso di capitali enormi per il suo sviluppo, pochi lasciano inattive le loro riserve anche quando si tratti di somme modeste. Un professore dell'Università di California riconosce nella *Revue Bleue,* queste gravi difficoltà del governo che, oltre determinare il pubblico a sottoscrivere, doveva al tempo stesso indurlo a un cambiamento di abitudini. I primi otto giorni parvero dar ragione alle previsioni dei pessimisti che diffidavano dello spirito di sacrificio di un popolo finora abituato ai beneficî economici della guerra; difatti, mentre la grande finanza contribuiva con somme considerevoli, piú lente di quello che non si credesse arrivavano le piccole sottoscrizioni, non per una opposizione voluta, ma per l'inerzia della folla e per il suo ottimismo che la portava a considerare lo scopo come raggiunto. Bisognava intensificare l'azione: a questo fine gli Stati Uniti furono divisi in 12 distretti finanziari — corrispondenti ai territori delle *Federal Reserve Banks* — ai quali fu assegnato un dato contingente del prestito, secondo i calcoli della ricchezza della popolazione. Le cifre rese subito pubbliche permettevano a ogni distretto di misurare a colpo d'occhio lo sforzo richiesto e di rendersi conto dell'importanza che gli era attribuita. Cosí sorgeva nei diversi paesi uno spirito di emulazione, eccitato dalla propaganda di un certo numero di uomini di affari e di giornalisti, eletti a questo fine dai singoli distretti. La suddivisione dei contingenti giungeva fino all'assegnazione di una quota, che ogni città era invitata a sottoscrivere. Fu il sistema migliore, perché ogni collettività, messa davanti ad una cifra determinata, non poteva piú contare sul buonvolere della collettività vicina onde lo Stato non fosse deluso nelle somme che gli occorrevano. Nelle sue linee amplissime tornava in uso, nello Stato piú moderno, il meccanismo dei prestiti forzosi dei nostri antichi comuni, contemperando la tecnica di quei vecchi sistemi con la libertà dei singoli di rispondere o no all'appello, dopo aver conosciuto lo sforzo che lo Stato si aspettava da ciascuno.

✱ **I prodromi della rivoluzione francese** nei « dispacci » degli ambasciatori veneti sono illustrati con imparziale obbiettività, perché i diplomatici della repubblica, illusa di non essere gran che interessata in quelle lontane vicende, seguirono gli avvenimenti della rivoluzione con occhio di spettatori. Laddove le *Relazioni* contengono considerazioni generali e giudizi complessivi, il cui valore sta essenzialmente nella forza intellettuale del diplomatico; coi *Dispacci* gli ambasciatori dànno il racconto immediato degli avvenimenti, le impressioni subíte, raccolgono il dettaglio che vivifica e colorisce la narrazione. Quella parte dei *Dispacci,* che concerne il periodo della preparazione rivoluzionaria, mancante nell'edizione dei *Dispacci* curata nel 1895 da un insigne letterato russo, Massimo Kovalewsky, è oggi pubblicata e commentata nella *Nuova Antologia* da Pietro Orsi che opportunamente trascegliendo in quella congerie di documenti illustra, con i passi piú caratteristici, la dissoluzione della vecchia Francia. Il primo ambasciatore di quell'epoca è Alvise Mocenigo II, uno dei patrizi che in mezzo alla gioconda vita veneziana piú rifulsero per magnificenza e splendore. Egli iniziò la sua corrispondenza da Parigi mentre prorompeva già apertamente il malcontento generale contro il pessimo governo di Luigi XV. Con Luigi XVI, animato da ottime intenzioni e inteso al bene dei sudditi, la nazione provò un senso di sollievo, di cui l'eco si ripercuote nella corrispondenza del diplomatico. «Con sí fausti auspicî — scriveva — e dietro a cosí saggi principî forma questa nazione i piú fortunati pronostici d'ottimo ben regolato governo». Difatti i cattivi ministri del morto re vengono licenziati e si chiama alla corte il Tourgot che il Mocenigo definisce un «soggetto che si è sempre distinto per una esimia illibatezza e probità in tutte le provincie delle quali fu a lui affidata l'amministrazione e il governo». Il Tourgot procede innanzi coraggiosamente nella via delle riforme e riesce a fare approvare dal re un suo ardito disegno per l'abolizione di certi diritti feudali, ma il parlamento protesta, si fanno rimostranze al re sui rigettati editti, e i parlamentarî cominciano a sostenere che la registrazione degli editti «non è di competenza del parlamento, appartener dovendo l'esame delle cose in essi contenute alla sola *Assemblea degli Stati generali della Nazione*»; una novità che per ora viene generalmente considerata «come un prodotto delle menti le piú riscaldate». Ma il re comincia presto a dimostrare la sua debolezza cedendo alle opposizioni e licenziando il ministro «il quale oltre all'essere sempre stato integerrimo nell'esercizio delle sue funzioni deesi pur considerare per primo autore di tutti gli economici piani di riforme e degli editti». La corte però è tutta lieta della caduta del Tourgot e si abbandona alle feste; si è congedato un bravo ministro ma si cerca ogni mezzo per trattenere il ballerino Picq che dovrebbe recarsi al teatro di San Benedetto a Venezia. Ne nasce un vero affare di Stato che occupa i dispacci dell'ambasciatore del 30 settembre e del 18 novembre 1776; vi interviene perfino la regina, per modo che il Mocenigo dichiara che l'affare si fa «spinoso». La monarchia di Francia e la repubblica di Venezia che si disputano un ballerino sono già condannate come due istituzioni decrepite.

✶ **Il creatore della posta in Francia** fu un filantropo parigino, Piarron de Chamousset, di cui *Les Annales* ricordano le numerose benemerenze nel secondo centenario dalla sua nascita. Veramente prima di costui, che può essere considerato l'inventore del servizio postale urbano, c'era stato il tentativo di un tal De Vélayer, che sotto il regno di Luigi XIV aveva ottenuto il privilegio del trasporto delle lettere dentro Parigi. Questo aveva rovinato l'industria dei piccoli savoiardi, che istallati agli angoli delle strade guadagnavano una modesta retribuzione col recapito dei biglietti; ma essi si vendicavano gettando delle immondizie nelle cassette postali e cosí il sistema inaugurato sotto Luigi XIV non ebbe che una effimera durata. Piú tardi Piarron de Chamousset presentò al re un memoriale dove tutti i dettagli di una nuova organizzazione postale erano minutamente previsti. Tanto fu il compiacimento di Luigi XV, che le lettere patenti del 5 marzo 1758 concessero al gentiluomo l'autorizzazione di impiantare il progettato servizio a sue spese rilasciandogli per un trentennio gli utili che ne avrebbe tratti. Queste regie patenti costituiscono il vero statuto della posta francese che regola la collocazione delle cassette nelle vie di Parigi e nei sobborghi, il numero delle levate, la tassa d'affrancazione. Non si usava ancora la timbratura ma ne tenevano il luogo le marche che gli impiegati applicavano sulle lettere tutte contrassegnate con diverse cifre che indicavano il quartiere di origine. Due anni dopo, nel 1760, la tassa fu aumentata per il rialzo dei salari e per il costo eccezionale dei foraggi durante la guerra dei sette anni. Ma i proventi rimanevano sempre cospicui e il buon Chamousset andò incontro all'odiosità pubblica, sospettato di voler fare fortuna troppo presto. Queste gelosie non furono estranee al ritiro della concessione, ma l'inventore ottenne, in compenso delle sue lettere patenti, una rendita di 20.000 lire. La riposta cagione per cui Luigi XV revocò il privilegio va ricercata nella persuasione del re che la posta non doveva servire al paese soltanto, ma anche allo Stato. La violazione del segreto epistolare, che non era una novità per l'antico regime, divenne da quel giorno la cura di uno speciale organo amministrativo.

✶ **La restaurazione e il tribunale di Montauban.** - Sul principio della nuova organizzazione giudiziaria, nei primi anni del secolo XIX, i magistrati francesi solevano manifestare, nelle diverse occasioni, i loro sentimenti politici. Avveniva cosí che quando lo Stato cambiava di governo, accanto alle ammirazioni prodigate al regime della vigilia, formavano uno strano contrasto quelle tributate al nuovo padrone. Negli anni turbinosi 1814 e 1815 gli animi erano troppo vivamente commossi dalle vicende dell'epoca, perché quelle proteste di devozione contraddittorie possano essere trascurate come inutili formule d'uso. Daniel Fosse, consultando il registro delle deliberazioni del tribunale di Montauban in quel periodo in cui i cambiamenti furono cosí frequenti e cosí imprevisti, offre ai lettori della *Revue des Etudes Napoléoniennes* un saggio curioso di questi processi verbali. Quando Luigi XVIII tornò in Francia i giudici di quel Tribunale presero nettamente il partito dei Borboni, per quanto l'avvenire pendesse ancora incerto e l'abbandono dell'imperatore presentasse qualche pericolo. Ma il fatto piú singolare è che la Prefettura rimase fedele a Napoleone e che tra le due categorie di funzionari cominciò un aspro conflitto che si tradusse in male parole consacrate negli atti verbali del Tribunale. Tutte le autorità cittadine erano state invitate alla Prefettura per la mattina del 15 aprile 1814; ma l'ora era già trascorsa senza che comparisse il Prefetto, il quale per fare un torto ai magistrati dell'opposta fazione era andato ad assistere alla rivista del generale bonapartista del dipartimento. Arrivato a tarda ora alla convocazione fu accolto con frasi vivaci dai presenti che lo accusarono di «opporsi allo slancio della pubblica gioia» e di impedire ai legittimisti di riconoscere gli atti del Senato e del Governo provvisorio. La posizione dei giudici divenne difficile dopo l'improvviso ritorno di Napoleone. Alla prima notizia dello sbarco il tribunale si era affrettato a trasmettere al re un indirizzo che protestava l'affetto e la fedeltà, augurando il pronto sterminio del «mostro, che a dispetto di tutte le leggi umane e divine osava contrastare con i Sovrani legittimi»; ma quando il «Corso esecrabile», chiamato dai magistrati «il divoratore delle nazioni», tornò a porsi sul trono, quelli, che pur dovevano nuovamente pronunziarsi, si trovarono in un serio imbarazzo. Tuttavia il presidente dètte prova di una certa abilità. L'adesione di pura forma: «Giuro obbedienza alle costituzioni dell'impero e fedeltà all'imperatore» non ridusse l'ostilità del Tribunale sempre devoto alla causa realista. Durante i cento giorni non tenne mai le sue adunanze, avendo il presidente consigliata l'astensione ai colleghi; ma questi volle assicurarsi l'impunità in ogni evento, e ricorse allo strattagemma di recarsi nella sala delle udienze, tutti i giorni fissati, per constatare nel processo verbale l'assenza dei colleghi. Cosí, da una parte, poteva dire ai Borboni che il Tribunale non aveva sentenziato nell'interregno, e all'imperatore poteva allegare l'assenza dei colleghi per scusare la vacanza delle udienze.

BIBLIOGRAFIE

VITA INGLESE DELLA VIGILIA

Lo studio della vita inglese d'avanti la guerra è uno di quelli che piú possono offrire materia di meditazione e di stupore mentre vanno svolgendosi le fasi del conflitto a cui l'Inghilterra partecipa cosí potentemente. Questo studio non è stato tutto compiuto; anzi piú noi tentiamo di addentrarci nel passato prossimo inglese illuminandoci alla violenta luce degli incendî della guerra, piú noi sentiamo la manchevolezza delle forze e dei mezzi con cui andiamo esplorando un mistero psicologico e morale forse senza esempio e la vastità di vedute e di paralleli che occorrerebbe per riconoscere le piú logiche derivazioni da quel passato d'un presente cosí diverso e contrastante. Solo il Wells nel suo romanzo *Mr. Britling sees it through* ci ha mostrato felicemente la via per giungere ad una soluzione del problema, ad una spiegazione del fenomeno, ad una composizione dei contrasti. Il Mr. Britling del Wells, tipo diventato ormai celebre e rappresentativo nella letteratura inglese al pari d'uno degli immortali personaggi del Dickens, ci ha fatto scendere un po' a fondo nella psicologia inglese d'avanti la guerra, ci ha fatto saggiare un'interpretazione di quell'Inghilterra che la guerra ha trovato ignara, impreparata, sbandata e sbadata, immersa in un placido mare di sicurezza e di ottimismo, velata della rosea illusione del lasciar fare e del lasciar passare. Ma anche il romanzo del Wells è un documento, non una storia e questa storia è ancora in via di farsi e forse non potrà esser fatta che quando, giunti alla fine della guerra, noi avremo scoperto veramente tutte le forze che dormivano nel vecchio cuore britannico e tutto il significato complesso ed universale che la guerra ha avuto.

Intanto i documenti per la storia ventura vanno accumulandosi, anche per opera di italiani ed un italiano, Mario Borsa, ne fornisce oggi uno che acquista maggior valore pel fatto che la raffigurazione ch'esso ci offre della vita inglese d'avanti la guerra non è stata composta dopo la guerra, ma ha tutta la spontaneità d'una visione e d'una conoscenza delle cose inglesi impregiudicata. Nel suo volume *Vita inglese della vigilia* (Milano, Società editoriale italiana, 1917) Mario Borsa raccoglie infatti molte sue pagine scritte dal 1900 al 1910 intorno a costumi, episodî, personaggi inglesi e queste pagine, spigliate e lucide, frutto d'una esperienza degli uomini e delle cose inglesi non ancora rivolta a spiegare il fenomeno della rinascita britannica nella guerra, anche per quel che riguarda il loro semplice valore informativo hanno una virtú chiarificatrice veramente inattesa e preziosa.

Il Borsa è uno scrittore senza complicazioni verbali, schietto e preciso e la sua facoltà di visione discrimina mentre coglie. Le scene e i particolari del mondo inglese che egli ci presenta, i rapidi profili degli uomini rappresentativi inglesi ch'egli ci disegna hanno insieme una nettezza ed una vivacità singolari e sulla vita sociale e politica dell'Inghilterra nel *club* o nella *Camera dei Comuni* o nel collegio universitario son veramente illuminanti. Il Borsa è certamente uno dei pochi italiani che sono scesi nell'animo e nell'abito mentale degli inglesi riuscendo a rendersene un conto che meriterebbe d'esser chiamato non letterario e soprattutto non consuetudinario. Egli ha visto senza nessuna frapposizione d'artificio tra il suo sguardo e la realtà e quindi tutto quel che di specialmente caratteristico offrivano la vita e la società inglese alla sua lunga esperienza egli ha saputo ritrarlo con una immediatezza di definizioni e di sintesi non facilmente superabile. Chi potrà dimenticare le pagine in cui egli ci fa penetrare e vivere nelle sale dei *clubs* o dei collegi universitarî? Chi potrà dimenticare alcuni dei movimentati suoi profili, come quello, cosí semplice e cosí ricco di colore, in cui è raffigurato Lloyd George? Il Borsa ha la facoltà di cogliere sul vivo e di lasciar vivo nella traduzione letteraria che non gli si inquina mai di sedimenti retorici e questo va detto e ripetuto a sua lode perché s'intenda bene che non si tratta in lui d'una semplice facilità giornalistica, ma di una vera e propria virtú d'interprete e di scrittore.

Ma riguardo alla storia ancora da scriversi di cui dicevamo dianzi, queste pagine del Borsa hanno il merito di far ben comprendere che noi non verremo a conoscere lo stato dell'animo e delle forze inglesi durante la guerra facendo senza altro un taglio netto tra l'Inghilterra della vigilia e quella della violenta catastrofe mondiale. No. Vi erano evidentemente anche nella rilassatezza, nella spensieratezza, nell'ottimismo inglese d'avanti la guerra, virtú ignorate, disposizioni misconosciute, preparazioni istintive e poco apparenti che nella guerra si sono lentamente o rapidamente dispiegate e senza tener conto delle quali ogni tentativo di comprender la rinascita inglese riuscirebbe infruttuoso. Il miracolo britannico ha delle spiegazioni naturali che è necessario e doveroso ricercare. Il vecchio tronco britannico ha radici nazionali ed imperiali che dovevano, malgrado tutto, promettere e render possibile il frutto rigoglioso e superbo che oggi ammiriamo, il frutto del presente ed anche dell'avvenire. Virtú tradizionale, qualità solide, vedute concrete, rigoglio d'uomini sani e di libertà che nessuna incrostazione di pregiudizio o di cerimoniale può contrastare e soffocare appaiono anche ritratte nel libro di Mario Borsa e sono di quelle che hanno reso possibile il riavvento dell'Inghilterra al suo primato. Il libro del Borsa varrà a metter lo studioso sulla buona strada. Esso è insieme un documento sicuro ed una indicazione veritiera e suggestiva.

A. S.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Prezzo **Lire 5** al flacone

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Il giorno 20 Settembre saranno pubblicati:

LA PATRIA
NEGLI SCRITTI E NEI DISCORSI
DI
PAOLO BOSELLI

Edizione promossa e curata dalla Società Nazionale "Dante Alighieri"

Un volume della *Collezione Gialla*, di pag. 400, con ritratto dell'Autore, L. 4

Prof. ENRICO CATELLANI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
Maggiore di Fanteria addetto al Comando Supremo

L'ITALIA E L'AUSTRIA
IN GUERRA

☛ Pubblicazione autorizzata dal Comando Supremo ☚

Un volume di pag. 136, L. **2,50**

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
Kdonia

LA **WATERMAN IDEAL** è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

— **Cataloghi illustrati gratis e franco** —

da **CARLO DRISALDI**

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

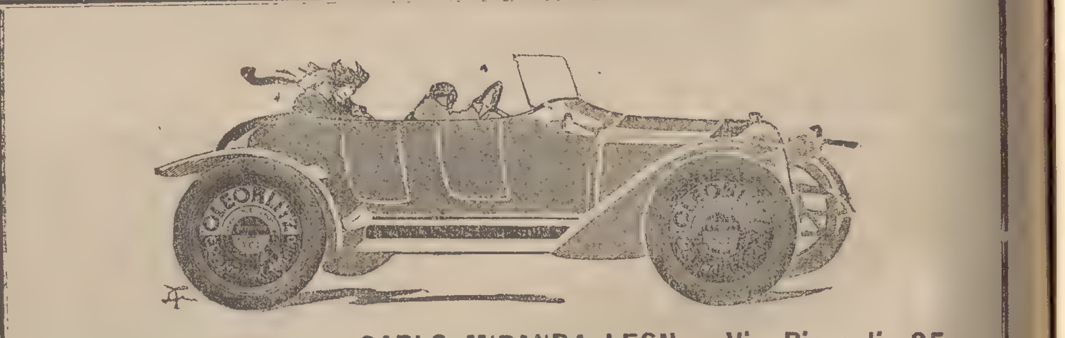

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama ondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Solari
Botero, 4 bis.

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . . *L.*	5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . . »	10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 38

23 Settembre 1917.

SOMMARIO

Il parlamentarismo in Germania, R. Dalla Volta. — **La marina italiana nella guerra europea,** Maffio Maffii. — **L'Italia e l'Austria in guerra.** — **Shakespeare in Italia,** G. S. Gargàno. — **Le « solitarie »,** Bianca Maria. — **Marginalia:** *La riforma del diritto penale tedesco — La famiglia di Monaldo Leopardi — Niccola II e Tolstoi — L' emporio tiberino durante l'Impero — Un Hoenzollern liberale e pacifista — La rieducazione professionale dei mutilati — Un' apologia carbonara di casa Savoia nel 1830.* — **Bibliografie.**

IL PARLAMENTARISMO
in Germania

Una domanda che non pochi tra coloro che seguono le vicende politiche della Germania spesso si fanno è questa: la guerra condurrà quel paese ad adottare il sistema parlamentare, oppure esso continuerà ad avere l'autocrazia imperiale? Nessuno potrebbe fare delle profezie in proposito; ma non è certo temerario l'affermare, che dei cambiamenti nella politica interna dell'Impero dovranno verificarsi. Soltanto è probabile ch'essi siano piú apparenti che reali, piú illusori che effettivi, perché tutto l'indirizzo della politica imperiale in fatto di costituzionalismo, di parlamentarismo, di libertà, ha avuto sempre questo carattere, che le apparenze lasciavano supporre un dato indirizzo liberale, ma la realtà se ne scostava completamente.

Federico il grande, alla fine del suo regno, esclamava: « sono stanco di regnare su degli schiavi »; e in verità, se a Guglielmo II capitasse di essere stanco, potrebbe ripetere senza variante quella frase. I tedeschi hanno un' anima profondamente dinastica, il culto ch'essi hanno per lo Stato si trasforma in una specie di culto per i personaggi che lo incarnano. Il Scheidemann, membro del Comitato direttivo della Democrazia socialista e per qualche tempo vice-presidente del Reichstag, dichiarava, or non è molto: « bisogna si sappia che il cesarismo tedesco non può essere abbattuto da una forza esterna senza abbattere lo stesso popolo tedesco ». Dichiarazione accennante a una solidarietà che spiega molte cose, che getta una luce non trascurabile sulla condotta del socialismo in Germania, e non solo su questo, ma anche sulle probabilità vere e serie di riforme sostanziali nell'assetto politico di quell'impero.

La Germania ignora il regime parlamentare, che è la forma politica dei popoli liberi, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia; essa è soggetta a un regime autocratico, sebbene non le manchino le apparenze del parlamentarismo. Il re regna e non governa, questa è l'essenza del regime parlamentare, che potrà avere, che ha, come tutte le opere dell'uomo, i suoi difetti, ma è ancora quanto di meglio si è saputo escogitare nell'ordine politico. Presso i tedeschi invece, il re regna e governa, e mescolandosi alle lotte politiche gli capita, naturalmente, di riceverne i colpi. È la volontà del sovrano, è la volontà reale della sua persona fisica, non quella dei suoi ministri, che deve governare lo Stato. Con Guglielmo II questo principio ha avuto la maggiore applicazione, ed egli lo ha proclamato nel modo piú rumoroso, alla sua maniera, il 25 agosto del 1910. Inspirato forse dal carattere gotico del castello di Königsberg, dall'atmosfera di questa capitale della Prussia orientale, fortezza dei feudatari e dei militaristi, l'imperatore pronunciò delle parole rimaste famose, ricordando che parlava nella sala dove era stato suo nonno, re per diritto proprio (*aus eigenem Recht*), la corona di Prussia sulla testa, e ripeteva ch' essa gli apparteneva esclusivamente per la grazia di Dio, e non d'un Parlamento, d'un'assemblea popolare o pel consenso popolare; ch'egli si considerava come lo strumento immediato del cielo e che era come tale che adempiva ai suoi doveri di governante e di capo. E come conseguenza dell'origine soprannaturale dei suoi poteri, Guglielmo II concludeva: « Considerandomi come strumento del Signore, senza riguardo per le idee e le opinioni del giorno, io vado per la mia strada, unicamente preoccupato del progresso e dello sviluppo pacifico del mio paese ».

L'affermazione di voler governare secondo la propria volontà, senza lasciarsi guidare dall'opinione pubblica o impressionare dai voti del Parlamento, era quanto mai chiara e solenne. L'art. 17 della Costituzione dell'Impero può ben dichiarare che ogni espressione del pensiero imperiale dev'essere accompagnata dalla controfirma e dalla responsabilità del cancelliere; ma l' Imperatore ha sempre affermato la sua volontà di governare secondo le proprie ispirazioni e di essere sovrano per diritto divino.

Ma in Germania ci sono tutte le istituzioni, tutte le forme esteriori del regime parlamentare — si dice — e si dice il vero; soltanto vi manca l'essenziale, la responsabilità politica, ossia l'influenza del Parlamento sulla scelta e sull'opera dei ministri. L'ex-cancelliere diceva: non servo il Parlamento, ma l'Imperatore; e il nuovo cancelliere, dott. Michaelis, non la pensa certo diversamente, pur inclinando a creare qualche apparenza di relazioni dirette fra i partiti del Reichstag e il governo e qualche illusoria partecipazione dei partiti medesimi alle decisioni sovrane.

Qui non è possibile dimostrare come le costituzioni dell'Impero e degli Stati singoli che lo compongono abbiano in sé tali norme da rendere puramente apparenti e illusorie le condizioni del regime parlamentare, ad esempio rispetto alle inchieste parlamentari, alla messa in stato d'accusa dei ministri, al voto del bilancio, al diritto d' interpellanza, agli ordini del giorno, ecc.; lo ha fatto, con dottrina e chiarezza, il prof. Joseph-Barthélemy nel suo studio sulle istituzioni politiche della Germania contemporanea; ma un'osservazione può essere fatta. I testi di legge contano fino a un certo punto; è lo spirito, sono le tendenze con cui si applicano quei testi, che dànno al meccanismo parlamentare il suo carattere. E il parlamentarismo non può essere se non il prodotto dei principî, delle consuetudini, delle abitudini, delle tendenze liberali. Ora tutto ciò manca completamente nella Germania, e fino a tanto che le aspirazioni del popolo tedesco non si volgeranno verso la libertà vera e completa non sarà possibile d' instaurare in quel paese il regime parlamentare sul tipo inglese, italiano e francese. È tutta una evoluzione spirituale che deve essere prima compiuta, perché la Germania possa mettersi al livello politico degli Stati liberi. Oggi il Parlamento, anche se vi è il suffragio universale per le elezioni al Reichstag, non ha alcun potere effettivo. Chi governa è l'Imperatore e la burocrazia. Il governo, dice il prof. Hans Delbrück nel libro *Regierung und Volkswille,* è esercitato dal monarca col concorso dei funzionari e degli ufficiali. L'assemblea eletta non ha che un diritto di lontana sorveglianza e di controllo, sprovvisto di sanzione; è ciò che differenzia la Germania dai paesi parlamentari dove l'assemblea dà l'impulso. Al disotto del monarca, egli conclude, ci sono nello Stato due grandi elementi: l'intelligenza politica organizzata, incarnata dal *Beamtentum;* la grande massa rappresentata dal Reichstag. *Mens agitat molem*: l' intelligenza deve dirigere la massa.

I ministri non sono, generalmente, che funzionari giunti al sommo della gerarchia burocratica. Dopo Bismarck, la Germania ha avuto cinque cancellieri: il Caprivi era un generale, Hohenlohe e Bülow dei diplomatici, Bethmann-Hollweg e Michaelis dei funzionari. Cosí il cancelliere è anzitutto l'uomo dell' imperatore, e il fattore decisivo della politica tedesca non è che la volontà del sovrano. Perché questa volontà si sottometta a quella del paese, del popolo rappresentato dal Reichstag, bisogna che mutino l'anima del popolo stesso e che questo piú non tolleri la supremazia della casta militare. Nella società germanica l'esercito occupa un posto eccezionale; il Delbrück, nel libro già ricordato, dimostra che alla introduzione del vero regime parlamentare in Germania si oppone il posto capitale che vi ha l'esercito, e lo spirito da cui è animato il corpo degli ufficiali. Essi non sono ancora guidati dalla nozione moderna del patriottismo; hanno il sentimento che servono il re e non lo Stato. « Il re è il loro compagno e sono attaccati a lui come al loro capo in guerra; in ciò è il fondamento della nostra vita nazionale. L'essenza della nostra monarchia risiede nelle sue relazioni con l'esercito. Chiunque conosce i nostri ufficiali deve essere persuaso che essi non tollererebbero il governo di un ministro della guerra uscito dal Reichstag ».

Se cosí è, come non v' ha dubbio, si comprende che gli sforzi di quei pochi che vorrebbero introdurre il parlamentarismo in Germania sono destinati a non riuscire. Finché sarà vero il celebre detto, attribuito a Mirabeau, « la Prusse n'est pas une nation qui possède une armée; c'est une armée qui possède une nation », non è da credere che il regime politico tedesco possa mutare. La Prussia non avrà forse piú a guerra finita, od anche prima, quel sistema elettorale che lo stesso Bismarck diceva il piú miserabile di tutti i sistemi elettorali (*das elendeste aller Wahlsystem*) e che è veramente una vergogna politica incredibile; ma dovrà passare ancora del tempo prima di conoscere un regime veramente e sinceramente fondato sulla manifestazione della volontà del popolo.

A meno che la sconfitta militare non dia al popolo tedesco una coscienza politica nuova, che gli tolga le bende dagli occhi e gli faccia vedere tutti i pericoli e i danni e le ingiustizie del regime autocratico, che ha supinamente tollerato, non ostante i progressi del socialismo e il passaggio da Stato agricolo a Stato industriale.

R. Dalla Volta.

La marina italiana nella guerra europea

Pochi mesi dopo l'inizio della nostra guerra, il pubblico italiano già cominciava a rendersi conto di quella particolare natura di lotta che l'esercito nazionale combatte dalle vette dello Stelvio agli scogli di Duino. I resoconti dei corrispondenti dal fronte terrestre e le pubblicazioni autorizzate dal Comando Supremo vennero assai presto in soccorso del lettore borghese, il quale s'illudeva forse, nei primi tempi delle ostilità, che le nostre truppe manovrassero sull'Isonzo in ordine di brigate e di battaglioni, con quel simmetrico schieramento che s'ammira nelle stampe napoleoniche o nei quadri militari del Risorgimento.

Per la nostra guerra di mare, i pregiudizi e gli errori durarono molto piú a lungo. Non mi meraviglierei che ancor oggi qualche italiano stia a domandarsi perché la nostra squadra da battaglia non si decide ad apparire dinanzi a Pola e ad impegnare combattimento con la flotta nemica, reputando zero qualunque attività marittima non destinata a concludersi con una bella battaglia navale sul genere di quelle del secolo passato che vide Trafalgar in sul nascere ed, in sul finire, Zu-Scima. Essendo infatti cosa oltremodo delicata narrare, finché la guerra duri, di missioni e d'operazioni navali, la Marina si astenne piú che fu possibile di parlare di sé stessa; ed il suo silenzio poté dar corpo a qualche credenza fallace. Poi, accorgendosi che bisognava bene distruggere i pregiudizi ed impedire che s'alimentassero pericolose illusioni, studiò il modo di far conoscere all'opinione pubblica nazionale ed estera la difficile complessità del suo compito, pur conservando la piú rigida riservatezza in ciò che costituisse l' impiego del materiale e la condotta delle operazioni.

Sorse cosí quella che impropriamente è chiamata da noi la « propaganda della Marina » e che piú esattamente dovrebbe dirsi: « l'esposizione dei sacrifici sostenuti dalla Marina italiana nell'interesse della causa dell'alleanza ». Sorse tardi: appena alla fine dell'anno scorso; ma si manifestò ben presto con una coordinata molteplicità di forme — dall'articolo di giornale al film cinematografico — che giovarono a far conoscere al nostro pubblico, e non a quello italiano soltanto, un mondo fino allora insospettato ed ignorato. Il paese apprese, forse con un po' di maraviglia dapprima, che anche la Marina si batteva; e si batteva non tanto contro un nemico aperto ed un pericolo certo, quanto contro un tremendo viluppo di circostanze avverse: un mare insidiato da mine subacquee e da sommergibili; una schiacciante superiorità costiera della parte del nemico; la mancanza d'una nostra base navale, degna di questo nome, in tutto l'Adriatico; la bassura scoperta del nostro litorale in confronto coi magnifici fondali dell'altra sponda, difesi quasi senza soluzione di continuità da un triplice ordine di baluardi naturali: le isole dalmate e curzolari; la necessità da parte nostra di navigare quotidianamente e con sicurezza i nostri mari, sia per il trasporto e l'alimento dei corpi di spedizione dell'Albania, dell'Epiro, della Macedonia e della Libia, sia per il rifornimento della guerra terrestre e per quello di tutta la nazione; infine la necessità di assicurare dal mare l'estrema ala destra dell'esercito operante.

In tali condizioni, la Marina italiana — pressoché uguale per efficienza alla Marina austro-ungarica — ha esercitato costantemente in ogni tempo il dominio assoluto delle acque, non solo in Adriatico, ma nell' Jonio, nel Mediterraneo e nell'Egeo.

⁂

Uno dei veicoli piú caratteristici di propaganda adottati dall'Ufficio Speciale del Ministero della Marina è stato quello delle pubblicazioni illustrate. Sotto il titolo generico « La Marina Italiana nella guerra europea » esce in luce ogni mese — pei tipi degli Alfieri e Lacroix di Milano — un grosso fascicolo di formato ad album, che tratta di uno degli svariatissimi aspetti della nostra guerra di mare. Quasi contemporaneamente all'edizione italiana, vengono stampate e diffuse all'estero, specie nei paesi neutrali, edizioni in francese, in inglese, in spagnolo e in tedesco. Poiché nel mese scorso è stato chiuso il ciclo della prima serie di questa vasta opera periodica, innanzi che escano i volumi della seconda serie, non è forse inutile gettare uno sguardo riassuntivo sulla singolare raccolta che un giorno, quando sarà completa, apparirà come la documentazione fotografica piú immediata della guerra combattuta dall'Italia sui mari.

La serie che ha già veduto la luce consta di sei libri. E s'apre col volume di Guido Milanesi, comandante nella Regia Marina e scrittore di fama, che sotto il titolo: « Nel silenzio Adriatico » ricostruisce l'opera svolta nel primo anno di guerra, non solo dal nostro naviglio sottile, ma anche dai diversi organismi difensivi istituiti dopo l'apertura delle ostilità lungo la nostra costa adriatica. Egli, per esempio, fa la storia delle varie aggressioni tentate da incrociatori e da velivoli austriaci, durante le prime settimane di guerra, contro le città aperte e indifese del nostro litorale, da Rimini ad Otranto. Di fronte a tale minaccia, ecco la Marina Italiana attuar subito il mezzo piú rapido e piú efficace per infrangerla: i treni armati. A questo modo, essa ha tolto al nemico la libertà di scegliere impunemente il tempo e il luogo dell'attacco; perché appena una squadriglia di scafi o d'aerei nemici si presenta contro un punto indifeso del litorale, parte dalla stazione piú vicina verso quel punto minacciato il treno munito di artiglierie navali che nel piú breve tempo possibile concentra il fuoco celere di tutti i suoi pezzi sulle unità avversarie comparse. A questo modo la Marina ha provveduto ingegnosamente a riparare, in parte almeno, all'inferiorità militare imposta dalla natura alla sponda orientale della penisola.

Naturalmente, dopo l'impiego dei treni armati lungo l'Adriatico — l'apparire dei quali costò piú d'un naviglio all'Austria — la flotta imperiale s'è ben guardata dal ripetere le gesta ingloriose e militarmente inutili degli attacchi di sorpresa contro Rimini e Sinigallia, contro il Duomo di Ancona e la concimeria di S. Elpidio, contro Ortona e Barletta.

Il secondo libro, compilato da un giornalista di valore, Mario Sobrero, illustra « La nostra squadra da battaglia ». Il Sobrero, oltre a condurre il suo lettore in quell'immenso labirinto d'acciaio che è l'interno d'una *dreadnought* ed a illustrargli l'esistenza che nel ventre di quei colossi di morte — fortezze, inferni, miniere, dinamitifici, — conducono i millecinquecento uomini che vi sono chiusi dentro, aveva da superare una difficoltà non lieve: i pregiudizi diffusi, come è stato accennato piú sopra, anche tra le persone meno semplici ed incolte.

Bisognava convincere gl'italiani come le grandi navi, anche quando non si muovono, signoreggino la guerra; perché sono loro che mantengono in realtà il dominio del mare. È la loro forza sempre pronta quella che impedisce all'avversario di farsi vivo fuori dei porti muniti dove s'è da sé stesso rinchiuso, rinunziando alla lotta. È la loro efficienza, conservata con un duro travaglio, con un'abnegazione paziente e con una disciplina severa, che vieta al nemico di fare anche un po' suo il mare nostro. Se pure la classica battaglia, lo scontro in grande stile — che l'illusione di quanti non intesero il profondo rivolgimento della guerra marittima moderna faceva concepire immancabile — non dovessero mai avvenire, com'è probabile che non avvengano, ciò non significa che i nostri equipaggi stieno tranquilli e inattivi, quando il caso della *Leonardo da Vinci* ci insegna come il nemico non rifugga neppure dal contrattare il crimine nella speranza d'indebolire una flotta che, anche immobile, lo annienta.

Il libro di Mario Sobrero, che ha vissuto per mesi la vita delle *dreadnoughts,* risulta efficacissimo nel dimostrare qual'è oggi appunto la funzione delle grandi navi, quali sono i sacrifici che si richiedono al loro personale e qual'è l'errore fondamentale in cui cadono i navarchi da caffè quando si domandano dove sia la nostra poderosa squadra da battaglia e che cosa faccia e perché non batta in lungo e in largo l'Adriatico.

Il terzo fascicolo, quello del prof. Ferrando sulle « Provvidenze civili a Grado redenta » non trae forse tutto il partito che avrebbe potuto trarre dall'opera veramente mirabile di riorganizzazione compiuta dalla Marina nella laguna gradense; ma, corredato com'è di abbondanti e ricchissime fotografie, dà un'idea abbastanza variata di ciò che l'Italia ha saputo creare in pochi mesi là dove esiste ancor viva e onnipresente l'impronta del Leone di San Marco.

L'ultimo volume della serie, scritto da Arnaldo Fraccaroli ed intitolato « Il poema delle siluranti » è una commossa celebrazione della dura, insonne, audace, rischiosa ed inverosimile attività che in qualunque tempo e con qualunque mare, di notte e di giorno, senza tregua e senza riposo, va spiegando da ventotto mesi il nostro naviglio silurante.

Troppo poco ancora conosce il paese dell'esistenza sopportata, non solo con magnifica tenacia, ma con slancio sempre costante, dalle torpediniere e dai cacciatorpediniere che tagliano continuamente il mare, che corrono alla provocazione, che si insinuano nei canali vietati, che inchiodano la flotta austriaca in porti divenuti prigioni; il paese conosce però, sia pure sommariamente, alcuni episodi salienti: quelli di piccole navi italiane penetrate nelle chiuse difese di Trieste, di Pola, di Pirano, di Parenzo, di Durazzo, che dovrebbero fornire anche ai profani un'idea almeno approssimativa di ciò che significa una « missione di guerra in Adriatico ». Ed ora il Fraccaroli, con un'arte narrativa altrettanto agile quanto densa di sentimento e di colore, rievoca gli eroismi di quelle ardimentose spedizioni che avrebbero del romanzesco, se tali crociere non fossero la realtà assai frequentemente vissuta dagli ufficiali e dai marinai delle nostre squadriglie siluranti. Come l'ombra in cui la Marina è costretta ad operare non la trattiene dai piú rischiosi cimenti, cosí le pubblicazioni, come quella del Fraccaroli, anche se non possono disperderla tutta, pur nonostante costituiscono tali spiragli di luce attraverso i quali il paese ha il dovere di scorgere e d'intuire anche quello che non gli è dato di vedere e di sapere interamente.

⁂

S'è voluto parlare in ultimo ed a parte del libro di Paolo Giordani, costituito del quarto e quinto fascicolo uniti insieme ed intitolato: « Per l'esercito serbo », perché ci sembra il piú importante della serie e quello che nella sua organicità fornisce un quadro completo degli sforzi inauditi sostenuti dalla nostra Marina durante uno dei suoi compiti piú aspri e piú snervanti: il rifornimento, prima, ed il salvataggio, poi, delle popolazioni e degli eserciti serbi, montenegrini ed albanesi, condotti a termine, fra insidie continue ed un mare costantemente tempestoso, dal novembre 1915 al marzo del 1916.

È veramente questa fra le pagine piú gloriose della nostra gente di mare. Al successo d'un'operazione cosí lunga, disagevole e perigliosa, grazie alla quale, pur sotto il fuoco nemico, si poterono trasportare anche le migliaia di prigionieri austriaci fatti dai serbi, anche il materiale bellico, comprese le artiglierie, e perfino i cavalli rimasti in vita durante la terribile ritirata invernale, cooperarono in armonica solidarietà d'eroismo, di sacrificio e di sofferenze, la marina mercantile e la marina da guerra, il personale dei piroscafi requisiti, delle navi ausiliarie, degli *chalutiers* e delle maone non meno di quello degl'incrociatori e dei « caccia ».

Nè si trattava solamente d'esercitare lo sgombero di tante masse d'infelici; ma si trattava anche di nutrirle, di curarle, di medicarle, perché le truppe e le popolazioni iugo-slave che, premute alle spalle dall'avanguardia di Mackensen, si rovesciarono sulla costa albanese tra San Giovanni di Medua e Durazzo senz'altra risorsa se non le navi d'Italia, arrivavano in condizioni spaventose: lacere, fameliche, esauste, assiderate, febbricitanti. Molti non conservavano più aspetto umano: erano larve di uomini. Molti erano ammalati di tifo, di dissenteria e di colera. Prima d'essere imbarcati, dovevano venire accolti in luoghi di concentramento dove le missioni sanitarie della Marina potessero provvedere a ristorare e disinfettare quelle decine e decine di migliaia di profughi che, appena giunti in vista del mare, s'accasciavano in un' immobilità che era lo spasimo pietrificato.

Per questo, noi dovemmo assicurarci senza esitanza il dominio temporaneo di Durazzo: altrimenti ci sarebbe mancato il modo di costituire una stazione di rifornimento e di sosta ai serbo-montenegrini in ritirata. E gli ufficiali e i marinai delle infaticabili compagnie da sbarco senza posa provvidero a distribuire viveri e indumenti, a disciplinare gl' imbarchi, a costruire ricoveri, ad apparecchiare pontili e maone per il trasporto dei malati piú gravi sulle navi ospedali, a respingere gli attacchi frequenti del nemico, a rinfrancare le donne e i bimbi atterriti....

Paolo Giordani ha descritto in pagine altrettanto schive di retorica quanto dense di drammaticità la catàbasi sinistra di popoli eroici che si gettarono nelle braccia dell'Italia come in quelle di una protettrice vigile, forte e materna. E la marina italiana, in quest'opera sublime che fu nel tempo stesso missione di guerra e missione d'umanità, superò sé stessa: superò i limiti della resistenza fisica alle piú atroci fatiche e quelli inesorabili delle difficoltà geografiche e materiali. Basta pensare che San Giovanni di Medua e Durazzo sono miseri ancoraggi anche nella buona stagione, non sono porti veri e propri, degni di cotesto nome; e che il traffico doveva venir fatto con navi piccole, di modesto pescaggio, facilmente in balía del mare sconvolto dalla bora in quei mesi invernali, mentre le torpedini, disancorate dal cattivo tempo, rendevano insidiosissime le acque.

Nonostante tutto ciò, dal 12 dicembre 1915 al 22 febbraio 1916 furono imbarcati a Durazzo e trasportati in porti italiani o francesi circa 12 mila profughi, ammalati e feriti e 135 mila soldati serbi; dal 16 dicembre 1915 al 12 febbraio 1916 il trasporto dei prigionieri austriaci da Vallona all'Asinara fu di 23 mila uomini; nei primi giorni di marzo, quello della cavalleria serba da Vallona a Corfú fu di oltre 13 mila uomini e 10 mila cavalli; senza contare il vettovagliamento e la cura dei serbi in Albania che richiesero il trasporto di 22 mila tonnellate di viveri, foraggi, medicinali e materiali varii.

Ogni convoglio di piroscafi doveva essere scortato e protetto da squadriglie di nostre siluranti, attraverso acque infestate da sommergibili austriaci, da sottomarini posa-mine tedeschi, e prossime ad una base navale nemica potentissima ed inaccessibile come Cattaro. È facile dunque immaginare quale somma di responsabilità e di lavoro abbia costituito quest'impresa per il naviglio leggiero delle scorte, i cui ufficiali e marinai non hanno chiuso occhio per intere settimane; poiché dovevano compensare con un di piú d'attività la quantità insufficiente di siluranti che si potevano distrarre dai compiti piú strettamente bellici della flotta. E tutto ciò è avvenuto senza che il nemico potesse mai coronare con successi anche parziali i numerosi tentativi di rompere quella catena di traffico umanitario improvvisata dall'Italia fra le sue rive e la costa albanese.

« Chi ha potuto parlare — scrive il Giordani — con marinai reduci da tali snervanti crociere, chi ha potuto vivere vicino ad essi l'ansiosa veglia notturna a bordo delle squadriglie pronte all' inseguimento e alla caccia, ha sentito davvero che per quest'opera di polizia e di difesa l'efficienza del nostro naviglio leggiero e la resistenza dei suoi uomini si sono centuplicate in uno sforzo perenne d'abnegazione, d'intrepidezza, di volontà aggressiva che dall'anima e dai muscoli degli uomini sembrava comunicarsi all' acciaio dei neri scafi ».

Condotto a termine il trasporto dell'esercito serbo, la Marina italiana ebbe a sostenere un altro compito non meno grave: il ripiegamento delle nostre modeste forze da Durazzo, sotto il fuoco del nemico che aveva già coronato le alture della baia. E furono i piccoli neri scafi instancabili che trattennero col loro fuoco incrociato gli austro-bulgari sulle loro posizioni dominanti, finchè l'ultimo uomo non fu imbarcato e l'ultimo covone di fieno distrutto.

Maffio Maffii.

L'Italia e l'Austria in guerra

(Da una imminente pubblicazione)

Fra le molte pubblicazioni intorno alla guerra — le sue cause determinanti, la responsabilità dello scoppio, la condotta dei governi e degli eserciti per terra e per mare, l'osservanza delle leggi e degli usi — che dovranno formare le testimonianze e i documenti del farraginoso processo, che dopo guerra sarà certo istruito e giudicato, se non si sa ancora in quale fòro, accanto ai libri diplomatici di tutti i colori, starà, davanti ai giudici, un volumetto di 136 pagine pubblicato in questi giorni sotto gli auspicî del Comando Supremo e che porta, come nome d'autore, quello di uno dei nostri piú autorevoli giuristi, il nome di Enrico Catellani, professore della R. Università di Padova, ora addetto al Comando Supremo del R. Esercito.

Sotto il titolo *L'Italia e l'Austria in guerra* (Firenze, G. Barbèra, editore), egli combatte errori, denunzia reati, espone fatti e li esamina, confronta la condotta e i sistemi di governi e di comandi, e trae le logiche necessarie conseguenze di tali confronti; fornisce elementi di prova e li valuta, con precisione di scienziato e serenità di giudice; cosicché questo libro non ha il tòno né della requisitoria, né della difesa: è la voce dei fatti eloquentissima nella sua sobrietà, nella sua obiettività, ma tale da far piú male al nostro nemico che l'espugnazione della piú formidabile delle sue trincee.

Sebbene questo libro debba servire di traccia documentata ai futuri dibattiti diplomatici, giova che sia stato reso, con l'autorizzazione del Comando Supremo, di pubblica ragione; giova che il pubblico ne conosca il contenuto, per sentirsene spinto ad ammirare ciò che è degno di ammirazione e a detestare ciò che dev'esser passibile di esecrazione e che reclama vendetta esemplare, cioè un castigo che valga a render difficile e remota, e vorremmo poter dire impossibile, la ripetizione degli stessi mostruosi delitti di lesa umanità.

Era necessaria, è opportuna questa pubblicazione? « Dopo tanti mesi di guerra (si legge nella prefazione), è ancora troppo diffuso fuori d'Italia l'errore di chi, credendo che le truppe austro-ungariche abbiano rispettato e rispettino, combattendo, le regole imposte dal diritto e dalla lealtà, non esita a metter in contrasto la correttezza della loro condotta coi sistemi ingiusti e crudeli dei loro alleati ».

Secondo coloro che professano tale errore gli austro-ungarici, a confronto dei germanici, combatterebbero da paladini: « Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! »

Poiché un'impressione erronea non può derivare che dal difetto o dalla inesattezza delle informazioni pervenute a chi la subisce e la estrinseca poi con un erroneo giudizio, per correggere e mutare tale giudizio occorre sostituire a quella una impressione giusta, che sia l'effetto di notizie complete e veritiere.

A tale fine i fatti addotti e provati nel volumetto del Catellani potranno servire nel modo piú efficace.

Egli divide la sua materia in dodici capi, che sono, si può ben dire, altrettanti capi d'accusa contro l'Austria-Ungheria (governo, comandi militari, ufficiali e gregari, popolazioni), e altrettante motivazioni onorevoli per l'Italia.

« L'Italia, dice l'Autore, può ben dir santa la guerra che sta combattendo per ridare a tutti i suoi figli indipendenza ed unità di reggimento. Non l'ha ispirata il desiderio di asservire altri popoli al suo dominio; non l'ha sedotta la insaziabile avidità di nuovi territorî, né quel superbo disegno imperiale, che tante genti e tanti principî ha traviato in ogni epoca della storia e che nessun potente della terra ha mai potuto stabilmente effettuare. Ma l'ha guidata il piú legittimo dei desiderî, anzi il piú certo dei diritti: quello di riunir tutti alla gran Madre i figli ancor dispersi; di ridare alla patria i confini dalla geografia predisposti e dalla storia consacrati, e di assicurare alla Nazione completamente ricostituita le condizioni di esistenza indispensabili per lo sviluppo della sua vita economica e per la tutela della sua sicurezza....

« Ma se la guerra nostra è sostanzialmente giusta nei fini, si è dimostrata costantemente anche giusta nei mezzi. Da parte del nostro nemico, invece, alla ingiustizia dei fini della sua guerra, che è guerra d'asservimento, mentre la nostra è guerra di liberazione, corrisponde in perfetta antitesi con la nostra, anche la ingiustizia dei mezzi; ed alla lealtà e umanità della condotta nostra, fan contrasto la barbarie e la slealtà della sua.

« Tale condotta deve essere denunciata a tutto il mondo civile, non tanto a difesa degli atti nostri, che potrebbero essere calunniati da un nemico bugiardo, ma non condannati con fondamento dalla informata coscienza dei contemporanei e dei posteri, quanto a documentata accusa di chi ci sta di fronte. Poiché fin dal principio di questa guerra, il nostro nemico ha violato cinicamente non solo quelle norme che scaturiscono sempre perfette dalla coscienza e dalle consuetudini di un'umanità progredita, ma anche quelle stesse regole codificate che, in trattati solenni, aveva contribuito a formulare e s'era impegnato ad osservare, e che, pur durante la guerra presente, è stato sempre pronto ad *invocare nei rapporti coi suoi nemici, a profitto proprio* ». Impudenza, cinismo, che parrebbero inverosimili, se non fossero veri!

Alla condotta e all'insidia nei rapporti col nemico, l'Austria era già predisposta dalle tradizioni della sua politica interna. A tali tradizioni di governo corrispondono ora i campi di concentrazione, dove vivono e soffrono migliaia d'italiani irredenti sospetti, e d' italiani regnicoli. Mentre l'Austria inveisce contro le famiglie restate nel paese, per trar vendetta di un imputato evaso dal territorio e per diffondere intorno alla famiglia di quel fuoruscito un terrore che dissuada ogni altro suddito dall'imitarlo, l'Italia non solo considera come impossibile la vendetta sulle famiglie innocenti ma, anche quando il loro capo siasi macchiato dell'azione piú disonorevole per un soldato, provvede al loro sostentamento.

Lealtà di mezzi, rispetto dei trattati, e pietà del nemico ridotto nell'impossibilità di nuocere, riassumono in questa guerra la condotta del nostro esercito e riflettono i sentimenti del nostro popolo. A sentimenti diversi ed a concetti del tutto contrari si è ispirata, fin dal principio della guerra, e pur tenacemente s'inspira, la condotta del nostro nemico.

I proiettili esplodenti che producono un'enorme breccia nelle membra colpite, sono specificatamente esclusi dai fuochi di fucileria, e tale proibizione corrisponde alla umanità della guerra, perché mentre la ferita da proiettile non esplodente basta a mettere la persona colpita fuori di combattimento, quella da proiettile esplodente compromette la futura guarigione e determina anche un pericolo immediato per l'esistenza del ferito.

Le truppe italiane hanno intrapreso la campagna osservando scrupolosamente le norme vigenti e gl' impegni assunti, mentre l'esercito nemico ha violato, fin dal principio della guerra, norme ed impegni facendo uso cosí di proiettili esplodenti come di proiettili deformati, e il Catellani ne adduce prove indiscutibili, lampanti.

A tali orrori si è aggiunta, piú di recente, la turpitudine delle mazze ferrate, il cui uso fu constatato per la prima volta durante l'attacco sul Carso del 29 giugno 1916. La genesi di questo strumento destinato a uccidere i nemici feriti o svenuti per l'effetto deleterio dei gas, rivelata in queste pagine dal Catellani, mostra associati in un comune artificio satanico una truppa destituita di sentimenti umani ed un governo senza coscienza.

Il concetto fondamentale di distinzione fra le ostilità lecite e quelle illecite, si ispira alle necessità della vittoria combinate con le esigenze dell'umanità, ed esclude pertanto tutte le stragi e tutte quelle sofferenze, volontariamente procurate al nemico, che non siano inevitabili ai fini della vittoria. Perciò il regolamento dell'Aja faceva divieto dell'uso dei gas asfissianti; ma il nemico non fu trattenuto per cosí poco dal ricorrere a tali mezzi ostili illeciti e crudeli, e la sua ostinazione nel servirsene è stata tale da giustificare, anche da parte del piú scrupoloso avversario, il ricorso alla rappresaglia.

E all'uso dei mezzi crudeli si accompagnano le astuzie sleali, come questa che il Catellani denunzia.

Il 15 giugno 1915 sopra un forte austriaco ridotto al silenzio dalle nostre artiglierie, fu issata la bandiera bianca, presso la quale si collocarono due ufficiali superiori come in attesa di poter effettuare la resa; ma mentre i nostri alpini si avanzarono verso quel gruppo, fidenti nella salvaguardia della esposta bandiera, partiva da un nascondiglio contro di loro un fuoco rapido e ben nutrito di mitragliatrice da campo.

Come nei segnali di resa, i nemici hanno abusato senza esitare anche della nostra bandiera. La mattina del 14 settembre 1915 l'applicazione di tale slealtà alla guerra aerea era compiuta da un areoplano nemico dipinto coi nostri colori; sul principio di novembre un altro aeroplano, colorito allo stesso modo, lanciava bombe sopra una nostra batteria nelle vicinanze di Plava, e successivamente tale abuso divenne sistematico.

A qualificare completamente la disonestà del nemico sono poi caratteristici i casi dei piroscafi *Firenze, Bosnia, Ancona* e *Letimbro,* con annegamento di persone dell'equipaggio e dei passeggieri. Le stesse scialuppe nelle quali quei miseri cercavano salvezza non furono risparmiate; molti naufraghi furono uccisi o feriti con atroce offesa del diritto delle genti, di ogni sentimento di civiltà.

La distinzione fra gli Stati belligeranti e i loro sudditi se non formino parte delle forze armate del rispettivo paese, può considerarsi uno dei progressi piú notevoli conseguiti dal moderno diritto di guerra; ma il nostro nemico, violando le piú solenni promesse e sfidando le piú giuste e severe riprovazioni, non ha tenuto alcun conto di tale distinzione, che pur avea egli stesso contribuito a formulare e che si era impegnato a rispettare. In virtú di tale distinzione egli si era impegnato a non bombardare località indifese: appena dichiarata la guerra, la flotta nemica cannoneggiava Porto Corsini, Ancona, Barletta, Porto Civitanova, Porto Recanati, Rimini, Manfredonia, Bari e tanti altri punti del littorale adriatico, facendo danni materiali e qualche vittima nella popolazione fino al 4 febbraio 1916, quando seguí il bombardamento di San Vito Chietino e della stazione di Ortona.

Presto anche cominciò la guerra aerea, che danni enormi produsse in Asiago durante l'offensiva sull'altipiano vicentino. Inutile ricordare i voli micidiali sopra a Venezia cominciati l'8 giugno 1915 e nei quali ancora il nemico persiste; quelli su Milano, su Padova, città indifesa che per contenere un numero rilevante di edifici adibiti ad uso ospitaliero avrebbe avuto il piú evidente diritto di essere rispettata. Era la sera dell'11 novembre 1916, giorno doppiamente festivo per la ricorrenza del S. Martino e per il genetliaco del nostro Re, quando la folla sparsa per le vie offriva alla ferocia nemica un piú copioso bersaglio.

Tali reati, nei quali fu cosí ostinatamente recidivo il nemico, colpendo dall'alto località aperte ed indifese, sono stati poi frequentemente qualificati dalla violazione dell'obbligo di risparmiare, per quanto è possibile nei bombardamenti, gli edifici adibiti ai culti, alle arti, alle scienze, alla beneficenza; i monumenti storici, gli ospedali ed i luoghi dove sono riuniti malati e feriti.

Basti ricordare la chiesa degli Scalzi, la piazza dell'Erbe a Verona, Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, Santa Maria Formosa, la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia, ed altre ancora.

Ma che sono tali violazioni di fronte a quella della Convenzione di Ginevra per il trattamento dei feriti ed ammalati?

« Il nemico ferito è un fratello », è una massima tramandata dall'antichità. Si doveva giungere al secolo XX per vedere un esercito, ammantato dalla parvenza della civiltà, sfogar la sua rabbia implacabile ed insaziabile contro avversarii impotenti a nuocere o a resistere, e, dimenticando il dovere che avrebbe avuto di risparmiarli e di soccorrerli, inveire contro di loro con le mazze ferrate e con altri istrumenti di delinquenza.

Numerosi fatti, circostanziati e documentati, espone il Catellani delle piú infami contravvenzioni austriache alla Convenzione di Ginevra e le crudeltà non solo contro i feriti ma pur sopra cadaveri, riportando il fatto raccapricciante di un soldato ucciso da una pallottola che gli attraversò la scatola cranica, a cui furono trovate le fosse orbitali prive dei rispettivi bulbi oculari e le palpebre superiori ed inferiori distaccate all'altezza dei fornici, come lembi ciondolanti nelle orbite vuote; « la separazione dei tessuti molli delle palpebre da quelli delle sopracciglia (dice il rapporto medico) era segnata da una linea retta e regolare come solo può essere praticata con un'arma da taglio ».

Di fronte a questa e ad altre nefandità vigliacchissime, l'autore pone il caso del sacerdote Alverà, cappellano militare austriaco, per dimostrare il continuo contrasto fra la feroce condotta del nemico e la nostra mitezza, anche nel trattamento di chi abbia fatto abbastanza per incorrere nelle sanzioni piú severe del diritto di guerra.

Questo don Isidoro Alverà infatti, profittando della veste di cappellano ed asserendo di andare alla ricerca di un ferito, penetrò nelle linee italiane, cominciando a esortare i nostri soldati alla diserzione, pronunciando invettive e minacce, puntando la rivoltella contro di essi. Meritava la fucilazione sul campo: fu considerato dall'Avvocato fiscale quale « un belligerante normale catturabile come prigioniero di guerra »! E invece i feriti italiani sono trascurati dai medici militari austriaci, salvo rare eccezioni, ed è accaduto che dame austriache della Croce Rossa a prigionieri malati, che chiedevano un calmante per poter riposare, non rispondessero che alzando le spalle, o dichiarando che non potevano alleviarsi le sofferenze dei traditori. Ad Innsbruch un soldato italiano, che nello spasimo del dolore provocato dalle gravissime ferite, urlava « uccidetemi, uccidetemi », udiva la suora rispondergli « ti ucciderei ben io se la legge me lo consentisse ».

L'ottavo capitolo espone i maltrattamenti dei prigionieri, le violazioni dell'obbligo di dar quartiere. Non si possono leggere senza fremere ed imprecare i numerosi esempi che ne adduce l'autore. Basti questo: il capitano Ernesto Eisner del 14° fanteria austriaca, comandante poi il 1° battaglione di quel reggimento distaccato sul Monte Majo, incontrato il 18 maggio 1916 ad un chilometro dal Coston d'Arsiero un caporale austriaco che scortava 15 prigionieri italiani, fece fermare il drappello, estrasse la rivoltella, domandò a ciascun prigioniero nome e paese di nascita, ed avuta la risposta cominciò a sparare in pieno viso a ciascun prigioniero un colpo di rivoltella. Quando ne aveva uccisi sette intervenne il caporale comandante la scorta, esibendo l'ordine di trasportare tutti i prigionieri al Comando. Allora il capitano Eisner desistette dal massacro, e rispondendo al caporale che aveva voluto ripulire la rivoltella, gli consentí di continuare il trasporto dei superstiti.

Il lettore indignato e nauseato trova conforto nella elevatissima e magnanima conclusione che l'Autore dà al capitolo: « Il ravvicinamento di tali manifestazioni è piú eloquentemente dimostrativo di qualunque ragionamento polemico e ne deriva per noi l'incontestabile diritto di rispondere ai nemici che, ebbri di vino e di odio, inveiscono con la violenza e con l'ingiuria contro i nostri prigionieri, rivolgendo le nostre grazie alla bontà divina perché ha voluto farci cosí diversi da loro ».

I due successivi capitoli, svolgendo questioni giuridiche sul diritto di guerra e l'occupazione dei territorî del nemico, e sul governo dei territorî occupati, non possono essere riassunti.

Gli specialisti vi troveranno un'esposizione lucida dei fatti e una dissertazione dotta e logica intorno ad essi, veramente degna della coscienza giuridica e della dottrina dell'eminente autore di queste pagine.

Il capitolo XI è una dimostrazione del nostro rispetto delle leggi della guerra e della moderazione della nostra rappresaglia.

L'Italia, nell'accingersi al nuovo cimento, come non ha trascurato mai d'informare la propria condotta alle leggi ed agli usi di guerra che aveva promesso di osservare, cosí in cospetto delle violazioni del nemico, non ha dimenticato mai l'osservanza dell'articolo 3 della quarta convenzione dell'Aja. Di guisa che, mentre si è evitato di provocare e di giustificare con gli atti ostili delle nostre truppe le rappresaglie del nemico, si è riusciti a moderare e modificare, secondo la disposizione di quell'articolo, l'esercizio del nostro diritto di rappresaglia. Del primo titolo di lode è dimostrato degno il nostro paese da tutta la condotta delle nostre forze armate. Del secondo lo dimostra meritevole tutto lo sviluppo della nostra legislazione di guerra.

Di fronte alla moderazione della nostra rappresaglia e all'umanità dell'Italia in guerra, stanno gli eccessi della rappresaglia nemica.

Nel duodecimo ed ultimo capo, che ne tratta, è parte essenziale lo svolgimento della tesi della assoluta illegalità delle esecuzioni di Francesco Rismondo, di Dino Fonda, di Damiano Chiesa, di Cesare Battisti, di Fabio Filzi, di Nazario Sauro.

Il Catellani affronta, non solo dal punto di vista morale e politico, ma anche da quello del diritto, il giudizio delle loro condanne, che hanno fatto fremere ogni anima onesta, in tanta parte del mondo, ma che il nemico ha tentato e tenta di giustificare con uno specioso sofisma, usato come un argomento: « La patria di quei giustiziati era l'Impero austro-ungarico; essi avevano fatto causa comune col nemico del loro paese, ed insieme con questo avevano portato le armi contro la patria; dunque, secondo il diritto comune a tutti gli Stati, erano colpevoli d'alto tradimento, punibile con la pena di morte ».

Il prof. Catellani (Dio lo rimerti!) dimostra, con argomenti e non con sofismi, che nel caso di quei martiri, che *non erano stati colpevoli di diserzione davanti al nemico,* ma che erano usciti dal territorio dell'Impero, in qualità di sudditi, e in maggioranza di sudditi non militari, *quando l'Italia e l'Austria non erano ancora in guerra,* pur negando loro i diritti dei prigionieri di guerra, il governo austriaco non avrebbe dovuto trattarli come malfattori punibili coll'estremo supplizio.

L'Austria stessa non aveva misconosciuto questo principio durante le guerre della nostra Indipendenza. Nel 1859 e nel 1866, furono dagli Austriaci fucilati i disertori; ma non furono sottoposti allo stesso trattamento tutti i fuorusciti dalla Lombardia e dal Veneto, combattenti nelle schiere garibaldine o nell'esercito piemontese e successivamente in quello italiano.

Meditando sulla materia di questo studio del Catellani, vien fatto naturalmente di osservare che, in fin dei conti, tutte le illegalità commesse dal nemico, son tanti delitti di lesa umanità che gridano vendetta al cospetto di Dio (possa il piccol libro varcare certe porte di bronzo ed esser letto da chi sostiene una cosí grave responsabilità davanti a Lui); meditando su tanti fatti a mente fredda e oggettivamente, come avrebbe potuto meditarvi Niccolò Machiavelli, vien fatto di domandarsi: ma a che tante infamie hanno esse giovato a chi le ha commesse? Quale di quei bombardamenti ha avuto un risultato militare? Quale di quelle aggressioni ha sgomentato le pacifiche popolazioni a segno di farle fuggire dalle località colpite o d' insorgere in guerra civile? Commetter infamie per il solo gusto di commetterle, obbedire a impulsi di malvagia brutalità, son fatti che si capiscono in individui isolati, in pazzi degenerati, come purtroppo si dànno in natura, ma non si capiscono ordinati da governi, da comandi militari, e non si capisce come essi trovino masse di esecutori.

L'Autore racconta nella penultima pagina un episodio commovente che riferiamo con le sue stesse parole, come con le sue stesse parole, per non tradire pur lievemente il suo pensiero, abbiamo riassunto tutto il suo prezioso volumetto:

« Nel gennaio del 1917 a Kojeten presso Deutschbrod in Boemia, essendo divampato un incendio, quelli che piú si distinsero nell'opera diretta a limitarlo ed a spegnerlo, ed ebbero, per l'efficace salvataggio di persone e di cose, l'encomio del comandante di Leitmeritz, furono italiani, tenaci, malgrado le numerose ustioni riportate, nel lottare con le fiamme, non per la salvezza propria, ma per quella d'una popolazione nemica presso la quale trovavansi in prigionia ».

E dopo questo gentile umanissimo episodio come ben termina il libretto con questa naturalissima conclusione!

« Un popolo che, entrato in guerra per il compimento della sua unità nazionale, in tal modo combatte per conseguirla, può ben proclamare in cospetto del mondo che la sua guerra, per il fine che la ispira e per il modo nel quale è condotta, è doppiamente giusta. Tale giustizia, in cosí perfetto contrasto colla duplice ingiustizia nemica, santifica le nostre battaglie; e, preservandole nel giudizio altrui da ogni rimprovero e nel ricordo nostro da ogni pentimento, illuminerà di purissima gioia e di gloria immacolata la nostra vittoria ». Cosí deve essere e cosí sarà.

Shakespeare in Italia

Le preoccupazioni politiche, che ancora durano imperiose, come hanno tolto, in Inghilterra, alla commemorazione shakespeariana dell'anno scorso quel carattere di internazionalità che avrebbe certamente avuto e che sarebbe stato di un grande valore ideale, cosí hanno tolto a noi di indugiarci, come avremmo desiderato, ad esaminare, attraverso le pubblicazioni che la ricorrenza gloriosa ha pure prodotto, il contributo di fatti e di idee che il secolo decimonono ha portato ad una piú intensa conoscenza del grande poeta.

All'Italia specialmente è mancato lo stimolo a prendere finalmente il suo posto nella gara degli studiosi di tutto il mondo intorno allo sterminato soggetto; perché l'Italia è legata per tante ragioni all'opera forse piú complessa che la mente umana abbia prodotto.

Duplice era il nostro dovere: da una parte mostrare l'influsso che l'arte e la vita italiana, quelle della nostra Rinascita, hanno esercitato sull'Inglese, dall'altra le obbligazioni che a lui può avere la letteratura italiana del decimottavo e del decimonono secolo.

Il primo di questi doveri l'hanno assolto quasi esclusivamente gli stranieri e forse è il campo piú fecondo di indagini, è quello nel quale può spettare a noi l'ultima parola; nell'altro il nostro contributo non è stato scarso, e basterebbe ricordare i nomi di Bonaventura Zumbini, di Paolo Bellezza, di Arturo Graf, di Luigi Morandi, di Michele Scherillo, di Emilio Bertana e (the last not the least) di Alfredo Galletti.

Verrà giorno in cui, diventata di nuovo normale l'attività degli studi, noi vorremo forse rivedere alcuni giudizi, in gran parte ora accettati, che riducono ad un'azione puramente intermediata l' influsso italiano su alcune concezioni shakespeariane e forse troveremo una parola nuova da dire. Per ora dobbiamo contentarci di una scarsa mèsse in un campo già mietuto in gran parte: quello della conoscenza che in Italia si ebbe dello Shakespeare. Un recentissimo libro di Siro Attilio Nulli: *Shakespeare in Italia,* pubblicato dall'editore Hoepli, tratta appunto di quest'argomento. L'autore esamina il periodo piú fortunoso della nostra letteratura, quello che va dalla seconda metà del Settecento al primo trentennio dell'Ottocento, per ricercare come lo spirito italiano si sia atteggiato di fronte allo Shakespeare, e quale feconda lotta questo atteggiamento abbia suscitato.

Tutto ciò egli fa con molta diligenza e non di rado con acume, massime quando egli esamina ciò che il Mazzini e il Manzoni dissero a proposito del grande inglese. Sono le pagine sue piú interessanti, quantunque non sempre noi possiamo convenire con lui, allorché tenta di togliere importanza all'idea religiosa che il Manzoni scopriva nei drammi dell'Inglese, appoggiandosi a ciò che egli ha tentato nelle sue tragedie. Interpretare l' arte di un poeta, è un'operazione che può non intaccare affatto (come non intacca nel caso specifico, non ostante le imitazioni che qua e là appariscono) la propria concezione artistica personale. E il Manzoni è, certamente, nonostante le sue contradizioni, il piú originale dei critici italiani dello Shakespeare, e quello del quale l' Italia può a ragione menar piú vanto, dopo il Mazzini, il cui giudizio è anche rappresentativo di tutta la sua logica e troppo stretta visione dell'arte. Lo studio degli altri preromantici e romantici può riguardar solo la storia esteriore delle imitazioni shakespeariane: sporadiche e senza nessuna conseguenza sulla letteratura nazionale. Checché abbiano dedotto e il Monti e il Foscolo dall'arte dell' Inglese non entra quasi nei limiti che l'autore si è imposto, ond'è che quella parte del suo libro (ed è la maggiore) appare piú una dotta divagazione che altro, o rientra in quel territorio nel quale egli non vuol spigolare.

Ed è un territorio, tuttavia non privo di interesse, il solo nel quale la nostra mèsse non è tanto povera, quale a prima vista potrebbe apparire, e che meritava di essere messa in mostra proprio da noi italiani. Non l'abbiamo fatto: ma il libro quasi definitivo non manca, ed è d'un inglese, di Lacy Collison-Morley (Stratford, Shakespeare Head Press, 1916).

La diligenza di cui questo studioso ha dato prova è superiore ad ogni elogio: tanta è stata la sua accuratezza nel ricercare scrupolosamente ciò che del grande suo connazionale si è venuto discorrendo da noi da Antonio Conti ai nostri giorni. Manca è vero l'analisi di ciò che scrive il Galletti (ed è questa una grande lacuna) ma il difetto è comprensibile a chi guardi alla data della pubblicazione.

Nel Collison-Morley dunque noi troviamo riassunto tutto ciò che in Italia si è pensato e si è scritto del tragico inglese, e la lettura è delle piú interessanti, ed è il fondamento per ogni nostra ulteriore indagine sull'argomento. Il libro è sconosciuto al Nulli e non se ne comprende il perché. A lui, se l'avesse avuto sott'occhio, sarebbe sembrato certamente, nella prima parte, in quella che tratta della fama dello Shakespeare in Italia ai tempi di Voltaire e dei suoi seguaci, composto in uno spirito troppo tradizionale; basato sopra il luogo comune, che egli combatte assolutamente: che noi abbiamo infine echeggiato soltanto il giudizio dell'autore delle *Lettres philosophiques*. Non c'è bisogno, dice egli, di ricorrere al solito Voltaire, per spiegarci l'uniformità dei giudizi che si possono riassumere nelle due parole, « bellezza ed irregolarità », perché questa uniformità di giudizi è dovuta all'unicità dei canoni letterari che s'erano sparsi per l'Europa del Settecento. Ma poiché egli dichiara che la critica illuministica della prima metà del Settecento si può chiamare anche volterriana, il ricorrere che si fa al Voltaire trova una legittima giustificazione.

Non è mio intendimento di riassumere le pagine del critico inglese. Desidero piuttosto correggere qualche lieve inesattezza, come quella che è sul principio del volume che « il primo a menzionare Shakespeare è Antonio Conti di Padova (1677-1749) ». La menzione è piú antica: è forse del 1590 o in quel torno: ed è fatta da un italiano che visse a Londra, da Giovanni Sovico che in una sua relazione che mandò in Italia e in cui discorreva di molte cose inglesi, trovò l'opportunità di far menzione, fra i poeti della nazione che l'ospitava, anche di Shakespeare, quantunque non parlasse di lui con particolare menzione come fece di qualche altro minore, o di qualche altro dimenticato a cui evidentemente attribuiva una maggiore importanza.

Importantissima pubblicazione di guerra

La Germania criminale

Cose viste e vissute in cinque prigioni tedesche da **ADOLFO GLUCHMANN**, (suddito Argentino). ... ...

Prefazione di

LUIGI LUZZATTI

Elegante volume illustrato

Fotografie e Documenti comprovanti le infamie tedesche.

Enorme successo librario in tutti gli Stati Alleati e Neutrali.

Invio raccomandato verso rimessa vaglia L. **2** alla Libreria Editrice Nazionalista - VENEZIA.

E non trovo rammentato un libretto di Martino Sherlock: *Consiglio ad un giovane poeta,* stampato in Napoli nel 1778, che è tutta una esaltazione del grande di Stratford.

Egli spezza una lancia contro il Voltaire che riconosce come l'origine di tutte le superstizioni che si ripetono costantemente contro lo Shakespeare, e per convincere gli italiani dell'eccellenza del suo connazionale, fa un'analisi assai interessante dei piú celebrati poeti nostrani. « Quando son giunto nell'Italia (cosí scrive) ho cercato dei poeti e ne ho trovati alcuni che avevano bravi talenti; domandai la mostra della loro poesia, e ciascheduno mi nominò Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso (e sé stesso). Mi disse che il numero dei poeti era infinito, ma che erano tutti imitatori di questi quattro ed assai inferiori ai loro modelli. Vediamo come sono questi uomini per formare dei poeti ». E ha campo di mostrare le deficienze di ciascuno per arrivare a questo giudizio, che non dovette forse andare perduto per qualche italiano: « Gli altri poeti hanno ben fatto parlare gli uomini col mezzo delle parole, Shakespeare solo ha saputo far parlare il silenzio ». E in prova del suo asserto cita la scena dell'impietrar di Otello dopo l'uccisione di Desdemona, riconosciuta innocente.

Siamo agli antipodi dei giudizi continentali ispirati dal Voltaire o dalla critica illuministica, e lungi anche dalle censure inglesi di Thomas Rymer, un uomo questo che non trovo rammentato e nel critico inglese e in quello italiano.

Del resto io credo che per comprendere con che spirito è stato sentito Shakespeare in Italia converrebbe fare un accurato esame dei suoi traduttori. Molta luce potrebbe venire da questo studio, e spero che qualcuno lo tenterà. Ad esso mi pare che debba contribuire specialmente uno dei traduttori dei primi del secolo scorso, Ignazio Valletta, al quale giustamente il Collison-Morley dà molta attenzione, ma i cui intenti egli forse non ha messo completamente in luce. « Io dunque (dichiara egli nella prefazione del *Giulio Cesare* stampata a Firenze nel 1829) avendo impreso a tradurre i drammi di un tant' uomo che per sé solo illustra la nazione inglese piú della sua potenza.... non ho osato di ingentilirlo, come corre la moda, né di darlo monco di qualche suo membro per farlo gradito al palato di tutti quelli che vogliono Eroi sulla scena, Eroi che parlino fra loro eroicamente. Se Shakespeare adunque avrà detto che i Romani portavano le scarpe, dirò *scarpe* e non calzari, perché intendo di dar Shakespeare con tutti i suoi anacronismi; se bicchiere, dirò *bicchiere* e non tazza, né coppa, non perché creda che queste cose formino una bellezza, ma Shakespeare le ha dette cosí, e dei grandi scrittori si deve dare tanto il difetto come il pregio, onde ognuno veda quello che è senza inganno e senza inorpellamento ».

Che cosa videro gli italiani?

Nella risposta a questa domanda è forse piú che altrove da vedere se e quanto influsso esercitò lo Shakespeare presso di noi. Forse qualcuno vorrà darsi la pena di questo lavoro. E non sarà, io credo, una pena perduta.

G. S. Gargàno.

LE "SOLITARIE"

Io sono debitrice di un profondo godimento — e molti lo saranno con me — verso quell'amica di Ada Negri che la spinse a riunire in volume le diciotto novelle a cui ella ha dato il titolo cosí significativo « Le Solitarie ». Ne avevo lette alcune qua e là su giornali e riviste, e mi avevano profondamente colpita. Ma quelli erano solo frammenti. Oggi che l'autrice ce le offre tutte riunite le sentiamo legate da un invisibile, tenace filo, e quei frammenti ci appaiono opera organica ed altissima.

« Novelle » dice Ada Negri nella prefazione. « No, tutte o quasi, umili scorci di vite femminili sole a combattere ». Ecco perché il libro ci sembra intessuto da un'unica storia: profonda, dolorosa storia della donna tormentata, delusa, incompresa. Incompresa dagli uomini e dal destino. Le povere anime femminili, che si dibattono e fremono, che soffrono è si ribellano in queste pagine, ci giungono direttamente dalla vita, senza nessuna di quelle soste nel regno della fantasia e dell'inverosimile, che gli autori prediligono troppo spesso pei personaggi dei loro libri. Ada Negri le ha incontrate sulla sua via queste donne in pena, ed il suo spirito le ha accolte in sé tali quali erano, colle loro virtú e le loro manchevolezze, vestite di abiti eleganti o di vecchi stracci, specialmente di vecchi stracci; ed è anzi nella narrazione dei casi di queste ultime che Ada Negri assorge a maggiore altezza.

Con tratti incisivi, possenti, talora originalissimi l'autrice fa sfilare davanti a noi le umili figure, tragiche nella loro miseria o nel loro occulto strazio: ed ecco Feliciana che lavora con lena e giocondità fino alla vecchiaia, per l'amore dei figli, e, quando è costretta a fermarsi come una vecchia ruota consunta dall'uso, si accorge di esser diventata repentinamente una cosa mal tollerata, di cui figli e nuore vogliono sbarazzarsi; ecco Cristiana, la tessitrice, che, spinta dalla disperazione e dal disgusto, compie un orribile crimine, e lo paga con la morte; ecco la dolce maestrina di « Anima Bianca », la cui armonia di vita e di lavoro viene distrutta improvvisamente dall'atto ignobile di un bruto; e « Mater admirabilis » la stoica portinaia che all'annuncio della morte del figlio — e questa è l'unica novella nella quale penetri il soffio tragico della bufera che investe ora l'Europa — sente ch'egli si è immolato per qualche cosa di molto grande, di molto alto, a cui la sua mente non può giungere, e china il capo rassegnata sul corpetto di lana che le sue mani alacri seguitano a fabbricare per altri valorosi; e Gianna Morgagni, la moglie del professore di Ginnasio — giallíccio, gretto, pedante — che corre dietro alle sue illusioni d'amore, innamorata dell'amore come tutte le donne insoddisfatte, e cade in un volgare tranello che le lascia l'anima ancor piú amara; e Maria Chiara, l'esile impiegata postale, che, vinta dalla nausea della sua vita da reclusa nel male odorante ufficio, corre incontro alla morte liberatrice, e trova invece una mano che si tende verso di lei e le dà un'illusione di amore che la riattacca alla vita; e Raimonda, la florida giovane dal volto spregiato, la cui anima ardente è illuminata da un rapido bagliore d'amore in una fosca sera di nebbia; e Anin, la serva perfetta, di cui Ada Negri scolpisce — sí, quella è veramente una magistrale scultura, alla quale fu infuso un soffio di vita — la fedele e rassegnata figura; e la sensitiva Franceschetta, l'eroina di quella stupenda novella « L'altra vita », forse la piú profonda del volume, se pure è possibile preferirne una. Una bimba, alla quale chiesi un giorno quale fosse la sua amica prediletta, mi rispose: « l'ultima colla quale giuoco! ». Lo stesso potrei dire io di queste novelle: l'ultima che si legge pare sempre la piú bella; ma se poi si torna alle precedenti si riprova per ciascuna la stessa impressione di bellezza.

Eppure, di una io voglio parlare in modo speciale; di quella intitolata: « Il denaro ». Vi sarebbe, in questa novella, ampia materia per un romanzo, e credo che pochi autori avrebbero resistito alla tentazione di diluirne il contenuto in trecento pagine. Ada Negri invece ci racconta concisamente, ma con straordinaria efficacia, la storia di Veronetta, singolare anima muliebre, che racchiude in sé una forza ed un orgoglio virili, ed una fervida fantasia femminilmente popolata di sogni, e la cui vita è un'aspra lotta fra le impetuose aspirazioni verso la libertà e la ricchezza, ed il disgusto per l'inesorabile padrone che la tiene schiava: il denaro. Ma i suoi stessi sogni la salvano dalla volgarità e dagli abbietti compromessi, ed ella trionfa, trionfa come le principesse delle fiabe: conquista l'amore, la gloria, la ricchezza; e quel suo radioso ritorno nell'abbandonato giardino, in cui, durante i lunghi anni grigi di miseria, gli alberi si sono trasformati per lei in bei cavalieri, i rosai in grandi dame, ed i cespugli di pallide ortensie in damigelle d'onore, termina con un sorriso di felicità vittoriosa questo volume che racchiude tante amarezze.

— Troppe miserie! Troppe tristezze! — ho udito lamentare da taluno.

Tutti coloro per i quali la vita fu sempre facile, tutti coloro che si contentano dei godimenti materiali largiti a chi ha denari, tutti coloro che vivono senza aspirazioni, o le mettono cosí in basso che basta alzare appena appena il braccio per afferrarle, non possono comprendere, non possono apprezzare il libro di Ada Negri.

Ma le donne il cui cuore fu infranto, la cui vita fu beffardamente diversa da quella sognata, le cui aspirazioni vennero derise dagli uomini e dal destino, tutte quelle che lottano coraggiosamente per il pane loro e dei figli, e quelle che combattono per serbare integro il patrimonio dell'anima loro, leggeranno comprese e commosse queste pagine nelle quali troveranno lembi di sé stesse. E si volgeranno con profonda riconoscenza verso la grande e sincera scrittrice che non dipinse la consueta e vieta figura di donna vana e leggiera o perfidamente falsa e corrotta; ma sviscerò l'anima della donna che lavora, che sa assumersi le gravi responsabilità della vita, che ha la dignità di sé stessa, che sa esser tenace e forte quanto l'uomo, pur serbando certe debolezze, certe idealità dal fascino schiettamente muliebre.

Ada Negri è forse la prima scrittrice che abbia posto la *donna dell'oggi* nella vera luce. È da augurarsi, per il bene nostro, che molte donne d'ingegno seguano la via ch'ella ha tracciata.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ La riforma del diritto penale tedesco doveva esser pronta per la Pasqua del 1915. La guerra impedí la pubblicazione del nuovo codice, ma la *Deutsche Politik* riconosce che la riforma penale è una delle prime necessità dopo la conclusione della pace, perché questo profondo sconvolgimento delle classi popolari, provocato dalla guerra, avrà le sue conseguenze nel campo della criminalità. È interessante raccogliere queste voci della scienza tedesca che, dopo avere proclamato la necessità della guerra e le sue virtú purificatrici della razza, riconosce quanto poco debbano avvantaggiarsene le condizioni della pubblica moralità. Anzi la riforma, che dovrebbe essere d'ordine psicologico, deve tener conto delle esperienze di questi tre anni di guerra che pare abbiano dato parecchio filo da torcere ai tribunali dell'impero. Il cardine fondamentale della riforma è una piú specifica applicazione della legge alle diverse condizioni degli individui, che sono ripartiti in quattro categorie: fanciulli, anormali, alcoolici, recidivi. Per i primi la responsabilità penale è portata dai 12 ai 14 anni, cercando di sostituire, in questa prima categoria di delinquenti, il criterio della repressione con quello dell'educazione, perché per i giovani la prima condanna è spesso la via che li conduce al secondo delitto. I soggetti anormali dovranno essere giudicati a seconda delle loro diverse condizioni individuali, ma in ogni caso non sarà la medicina che li sottrarrà alle sanzioni penali, bensí la giustizia che dovrà proteggere loro e la società. Quanto agli alcoolici, la commissione legislativa sembra avere stabilito la pena non per il delitto in sé, commesso sotto l'azione alcoolica, ma per il fatto stesso dell'alcoolismo che riduce le facoltà e la responsabilità dell'individuo. È un punto di vista che i criminalisti tedeschi giustificano con un identico giudizio di un padre della Chiesa, S. Ambrogio, che ai giudici del suo tempo raccomandava di procedere con quel medesimo criterio. Piú grave è la questione dei recidivi perché le pene leggiere incoraggiano l'abitudine al delitto; per questa categoria di delinquenti occorre un aggravamento proporzionale delle pene applicate al medesimo individuo: la seconda infrazione, anche se piú leggiera della prima, deve esser punita molto piú severamente. La *Deutsche Politik* conclude invocando una piú larga libertà pel giudice nell'applicazione delle sanzioni: senza permettergli di cadere nell'arbitrio, dovrebbe essergli consentita la scelta tra diversi gradi di pena, sottraendolo alla tirannia di un testo che l'obbliga ad applicare la stessa pena a venti o trenta delitti assolutamente diversi.

✱ La famiglia di Monaldo Leopardi, l' « ambiente » dove si formò la mente del cantore della *Ginestra*, è illustrata con nuova luce da alcune lettere di Monaldo al fratello Vito, per la prima volta pubblicate nella *Rassegna Nazionale* da Camillo Antona-Traversi, mediante la cortesia del defunto conte Giacomo Leopardi, nipote del poeta. Come passasse la vita dei tre fanciulli Leopardi — Monaldo, Ferdinanda e Vito — in tenerissima età rimasti orfani di padre, non è oramai chi non sappia. Crebbero tra tutti gli agi della vita, accarezzati dall'affetto della madre, la contessa Virginia che, sdegnosa di seconde nozze, rimase al governo della casa, retto con generosità, anzi con lusso, per volere dei cognati, i quali si attribuivano volentieri certi diritti, perché avevano ceduto gran parte del patrimonio a scopo di costituire un maggiorascato. Ma quando Monaldo raggiunse il 18.° anno, prese lui l'amministrazione del patrimonio e il governo assoluto della famiglia. Mentre presto occupava uno dei primi posti nella letteratura storica e polemica del suo tempo, il fratello Vito — fin qui a torto dimenticato dai tanti biografi di Monaldo e di Giacomo — si rassegnava a vivere all'ombra della gloria letteraria del fratello maggiore, dedicandosi interamente all'amministrazione dei propri beni e cercando di migliorarne la sorte. Poveri beni, del resto, perché le difficili condizioni dell' asse patrimoniale rese anche piú disastrose dalla folle amministrazione di Monaldo, si riducevano a ben poca cosa. Il povero Vito dové piegare sempre piú il capo e starsene pago dei pochi scudi annui che gli venivano somministrati quando la fredda madre di Giacomo, Adelaide Antici-Leopardi, per salvare la famiglia da imminente rovina, prese con mano di ferro le redini della casa e impose la sua autorità, riducendo anche il marito nella condizione di un vero pupillo. L'incontrastato predominio di questa donna è l'oggetto di uno sfogo di Monaldo in una lettera al fratello del 4 marzo 1803 dove, oltre a farci conoscere tutti i componenti della famiglia, confessa di non esser mai stato veramente padrone in casa sua: chi comandava era la moglie, donna di molte virtú, ma fredda, austera, autoritaria, ostinata nelle sue decisioni. Il buon Monaldo, senza averne l' aria, conviene di averne paura, e confida al fratello che, pur essendone amantissimo, evitava di metterla a parte dei suoi disegni, sperando che il fatto compiuto finisse per dargliela vinta. In questo carteggio apparisce, sí, il carattere un po' bisbetico di Monaldo, cui le dolorose conseguenze di una prodigalità eccessiva avevano costretto a piegare la testa, ma anche sono smentite le accuse onde critici illustri fecero segno il buon conte Leopardi, giudicandolo come poco amante dei figli e talvolta dipingendolo addirittura come il primo nemico di Giacomo! Le sue lettere a Vito sono riboccanti di espressioni affettuose pei figli; si duole di certi malanni che affliggevano i suoi « dilettissimi Giacomo, Carlo e Pier Francesco » e, invocandone dal cielo pronta guarigione, lo fa con parole di tenerezza infinita. Anche egli è scontento del « natio borgo selvaggio » che, sia per ignoranza, sia per invidia, lo ripagava con la piú ostinata avversione del tempo e del danaro speso per i concittadini; ma l'amore alla terra natale ha talmente radicato nell'animo, che non va preso troppo sul serio quando manifesta al fratello il vivo desiderio di abbandonare Recanati e di trasferirsi a Roma con la famiglia. Nel 1812 Vito si uní in matrimonio con la marchesa Olimpia Melchiorri, vedova di Pietro Basvecchi; da quel giorno fu meglio udita la sua voce nelle giuste rivendicazioni del patrimonio amministrato dalla severa cognata, ma venne anche a cessare la buona armonia tra i due fratelli, e cambiò il tono della corrispondenza, dove si riflettevano fino allora tutte le piú intime vicende di quella famiglia recanatese.

✱ Niccola II e Tolstoi. - I primordi del regno dello czar spodestato furono giudicati con una critica severa da Tolstòi, le cui pagine, rimaste finora inedite per lo spietato rigore della censura nel passato regime, vengono ora pubblicate in un giornale liberale di Mosca, l'*Outro Rossii*, dall'esecutore testamentario del grande scrittore. L'articolo prende occasione dal convegno dei rappresentanti della nobiltà e degli « zemstvos », del 17 gennaio 1895, per gli auguri al giovane imperatore che era salito allora sul trono. Tolstoi descrive la scena di questo solenne ricevimento, a cui parteciparono i delegati delle piú lontane regioni, recando doni e indirizzi che erano stati oggetto di lunghe discussioni nelle assemblee locali, e riferisce le testuali parole dello czar che formulavano il programma del piú deciso assolutismo. « Io credo — diceva il giovane monarca — alla sincerità dei sentimenti innati nel cuore di tutta la Russia, ma sono a conoscenza che, in questi ultimi tempi in certe assemblee di « zemstvos » si sono alzate le voci di alcuni che nei loro *sogni insensati* vorrebbero vedere i rappresentanti degli « zemstvos » partecipare alla direzione degli affari dell'impero. Ma tutti sappiano bene che, se consacrerò tutte le mie forze al bene del popolo, io manterrò il principio della autocrazia con la stessa fermezza di mio padre ». Il resoconto ufficiale dell'agenzia telegrafica russa, che nota le acclamazioni entusiastiche dei presenti, tace, come è naturale, un particolare riferito da Tolstoi. Quando il giovane czar arrivò al passo dove protestava di non ammettere limite all'esercizio della sua volontà, sentendo in fondo all'animo che l'idea era cattiva — questa è una interpretazione ottimistica dello scrittore — si turbò, e per dissimulare la sua confusione si mise a gridare con una voce aspra donde traspariva la collera. Lo scrittore apostrofa la supina remissività del popolo russo, che accoglieva in silenzio l'offesa e che quattro mesi dopo si preparava ai solenni festeggiamenti per l' incoronazione a Mosca. Vi fu perfino chi ebbe l'audacia di rimproverare allo czar di aver risposto troppo dolcemente a quelli che « avevano l'aria di dire che per governare gli uomini occorre conoscerne la vita e i bisogni »; non bastava dire: « sono sogni insensati », bisognava infierire contro quelli che osavano attentare alla sacrosanta istituzione autocratica del popolo russo. Anche i commenti della stampa straniera suonavano offesa alla dignità di quel popolo, e Tolstoi deplorava che giornali come il *Times* e il *Daily News*, scrivessero che per ogni altro popolo diverso dal russo il discorso imperiale sarebbe stato offensivo, mentre gli inglesi non potevano giudicarlo che dal loro punto di vista. Segue una critica spietata del regime assolutistico della burocrazia, peggiore di un dispotismo illuminato che governi i sudditi senza intermediari disonesti e rapaci che corrompono l'anima del popolo. La fede nella riscossa non mancava al grande scrittore, ma lo tormentava il dubbio che, quando l'ora fosse sonata, la corruzione del popolo, già in via di compiersi in proporzioni vastissime, non fosse per compromettere ogni buon resultato. Con la deprecazione degli avvenimenti che oggi si svolgono sotto i nostri occhi si chiudono queste pagine finora ignorate.

✱ L'emporio tiberino durante l'Impero, quando la potenza di Roma si era ormai affermata in tutto il bacino del Mediterraneo, raccoglieva i tributi granari delle provincie: frumento siciliano e sardo, frumento mietuto sui campi ardenti dell'Egitto e della Libia ferace. P. Romanelli, che nella *Rivista d'Italia* rievoca la visione della vita turbinosa del porto tiberino dagli scrittori antichi solo indirettamente ricordato, ci informa che sulla sponda sinistra del fiume erano gli uffici d'amministrazione dei rifornimenti, i magazzini generali dello Stato e i mercati di rivendita. Quei magazzini saldamente costruiti perchè offrissero la maggiore sicurezza possibile contro i pericoli di incendio e di furto, erano costituiti da un complesso sistema di celle, ordinate intorno a cortili quadrangolari e variamente disposte, a seconda delle diverse derrate cui erano destinate: del grano, soprattutto, dell'olio o dei legumi di cui lo Stato procurava l'approvvigionamento in quantità copiosissime. Alle cose del libero commercio non provvedevano i magazzini dello Stato, ma altri esercitati da privati che accoglievano i depositi mediante l'affitto di una o più camere regolate da norme di solito pubblicate nell'edificio stesso. Da questi « horrea » le merci passavano ai mercati ovvero, quelle che erano somministrate gratuitamente alla popolazione, ai luoghi di distribuzione. In una città che nei primi secoli dell'impero contava un milione di abitanti, più di 200 mila di essi, tra poveri, funzionari e soldati ricevevano gratuite distribuzioni di frumento che obbligavano lo Stato a fare di continuo ingenti provviste; ma dovendo queste pervenire dalle provincie di oltremare, il problema dell'alimentazione era esposto non solo al pericolo della scarsezza dei raccolti, a cui ri-

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell'Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell'anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L'EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

parava la molteplicità dei luoghi e dei climi, ma anche a tutte le difficoltà dei viaggi. Quanto le tempeste fossero temute ce lo dice l'ansia con cui era atteso dalla popolazione l'arrivo delle flotte granarie. « Lo si spiava — scrive il Romanelli — nel lontano orizzonte dal capo Miseno e l'avviso ne era dato subito, appena fosse stato segnalato, a Roma; nè d'altra parte mancano notizie di sommosse nelle città, avvenute in conseguenza della mancata o ritardata venuta di queste provviste d'oltremare ». La prima decadenza dell'emporio tiberino cominciò da quando la divisione dell'impero in due sezioni chiuse al commercio portuario una delle fonti più abbondanti: d'allora la flotta granaria alessandrina non si volse più al Tirreno ma veleggiò l'Egeo e l'Ellesponto per nutrire la nuova capitale. Con la occupazione vandalica dell'Africa, Roma fu isolata anche dalle sue più ricche provincie di mezzogiorno e d'occidente; non più le barche frumentarie muovevano dall'antica Cartagine, ma le navi di Genserico, precorritrici dell'odierna pirateria. L'ultimo quadro del porto tiberino dove è pallidamente riflessa l'animazione dell'antico emporio è nelle lettere di Cassiodoro, all'inizio del sesto secolo.

✱ **Un Hoenzollern liberale e pacifista** che per quanto passato fugacemente sul trono imperiale ebbe modo di lasciar bene sperare del suo governo, fu Federico III, il padre di Guglielmo II. I francesi, che anche in quest'occasione non mancarono di rendere giustizia agli avversari, furono i primi che nel principe tedesco riconobbero quelle buone disposizioni. Difatti, l'indomani dell'armistizio del 1871, a Versailles ancora occupata dai prussiani, il Thiers non esitava a ringraziare il nuovo principe imperiale delle cure con cui aveva cercato di attenuare i mali e di restringere gli abusi della guerra. Diciassette anni più tardi, quando non era ancora sanata nel cuore della Francia la piaga di quell'assedio, il dramma di un regno di tre mesi, trascorsi nell'ansietà di una muta agonia, suscitò tra i Francesi un movimento di sincera compassione e quasi di simpatia che ebbe la sua espressione in uno studio notevole del Lavisse. E oggi ancora, tra le emozioni della guerra mostruosa, un illustre collaboratore della *Revue hebdomadaire* evoca la figura dell'imperatore Federico III, per stabilire un'antitesi tra le sue qualità e i delitti del figlio. Sull'orientamento delle idee del giovane principe ebbe un'influenza decisiva il suo matrimonio con una principessa d'Inghilterra, figlia della regina Vittoria, celebrato con i buoni auspici del principe consorte, che, geloso e diffidente della Francia, desiderava di vedere compiuta l'unità tedesca sotto l'egemonia prussiana. Ma l'opinione inglese era assai meno entusiasta, sí che parve esagerata l'espressione della regina Vittoria quando, a proposito della nascita del primo nipote, il futuro Guglielmo II, scriveva: « qui si è manifestata tanta allegrezza quanto in Prussia, il che è molto lusinghiero ». Tuttavia nonostante le reciproche antipatie, il matrimonio con la principessa Vittoria non fu senza importanza per fare accettare all'opinione inglese l'unificazione prussiana della Germania e per condurla a quell'acciecamento di cui più tardi la liberò la patriottica perspicacia di Edoardo VII. Del resto il principe Federico non era ingrato alle dimostrazioni di affetto del suocero né dissimulava la sua ammirazione per le istituzioni politiche della Gran Bretagna, noncurante dei motteggi dei connazionali che lo chiamavano *Friedrich der Britte* (Federico l'inglese) invece che *Friedrich der Dritte* (Federico III). Nella campagna del 1870, con la sua armata composta principalmente di contingenti meridionali, partecipò alla battaglia di Sédan e all'investimento di Parigi; ma le aspirazioni umanitarie facevano uno strano contrasto con l'atavismo bellicoso. « Dio voglia — scriveva nell'ottobre 1870 — che questa guerra sia l'ultima! »; e poco tempo prima, dopo la battaglia di Sadowa aveva confessato: « quegli che con un tratto di penna scatena la guerra non si rende conto che sprigiona l'inferno »; parole, queste, più spontanee, che la menzognera scusa del figlio: « Non fui io a volerla ». Era appena composto il conflitto, che il principe imperiale si affrettava a protestare di non conservare odio contro la Francia e di voler presto ristabilire le buone relazioni tra i due paesi. Queste tendenze conciliative sono confermate dal giudizio di Bismarck, che si ostinò a volere escluso il principe dai preliminari di pace trattati con Jules Favre e col Thiers. Quando si aprí per lui la successione, il fato della sua vita era già segnato. La lunga agonia fu tormentata dalle gelosie professionali degli scienziati tedeschi, che adirati con lo specialista inglese in cui confidava la regina, a ogni consulto infliggevano al malato le più atroci torture, col pretesto di confondere l'impostore straniero. La breve durata di quel regno lascia insoluta la questione se le tendenze liberali del principe e il suo desiderio di sostituire una pace durevole alla tregua ansiosa che tutti abbiamo conosciuto avrebbero potuto prevalere sugli istinti di preda che già si svegliavano nella nuova Germania.

✱ **La rieducazione professionale dei mutilati,** se è una conquista meravigliosa del nostro tempo per contrastare alla guerra la sua opera di distruzione, non è una novità prima d'oggi sconosciuta. Essa risale alla età delle grandi guerre, alla prima metà del secolo XVII, e appartiene a una delle più grandi figure storiche di quell'epoca, il maresciallo Vauban. Il grande ingegnere trattava i mutilati, internati agli Invalidi, come « gente inerte che al passeggiero dava l'impressione di uomini dalle sembianze raccapriccianti »; ma non si limitava a criticarne la dannosa apatia, perché si occupò attivamente di questo problema e avvisò ai diversi mezzi per far rinascere i mutilati a una vita operosa. Li divideva in tre categorie: *invalidi perfetti,* incapaci di ogni genere di lavoro; *invalidi imperfetti,* che potevano essere adoperati utilmente in qualche mestiere, e *invalidi di servizio* che, ancora giovani e non del tutto infelici, potevano continuare il servizio militare nelle guarnigioni, dove erano esentati dalle fatiche delle marcie. Il Vauban — secondo quanto riferisce il Dr. Kouindjy nella *Revue* — era contrario all'internamento degli invalidi e preferiva di rimandarli con una pensione nei loro luoghi di nascita presso i congiunti, « dove avrebbero potuto applicarsi a qualche lavoro e guadagnarsi almeno in parte la vita, magari ammogliandosi per fare dei figli », una necessità per cui, anche nel secolo XVII, non era soverchia l'attenzione del legislatore. Poco entusiasta della grande istituzione ospitaliera di Luigi XIV, il Vauban non partecipava alla comune ammirazione per la casa degli Invalidi e soleva dire che « questo ospizio tanto costoso non era più necessario ai mutilati di quello che lo fosse una quinta ruota ad un carro ». Se quest'uomo divinatore dei nuovi sistemi di rieducazione degli invalidi, potesse oggi dischiudere la sua tomba e gettare lo sguardo intorno a quanto si è fatto in questo campo, constaterebbe con grande soddisfazione che la grande guerra ha spinto l'umanità a tradurre in atto, almeno parzialmente, i suoi disegni. Difatti tutte le opere di rieducazione professionale hanno rivaleggiato in Francia per raggiungere un fine che può essere definito con queste parole: « rendere il mutilato capace di eseguire con i suoi propri mezzi o con l'aiuto di apparecchi di protesi un lavoro determinato ». I resultati che la Francia ha conseguito sono dei più confortanti. Per giungervi occorre, prima di ogni altra cosa, fortificare nel ferito quello che gli rimane di forza motrice nel membro lesionato, restaurando la funzione muscolare dei suoi organi di lavoro. Questo trattamento terapeutico è la prima parte del programma, che nella seconda fase, la più importante della rieducazione professionale, consiste nell'indirizzare il ferito alla scelta di un nuovo mestiere e nell'applicazione degli apparecchi ausiliari. L'orientamento professionale del mutilato non è da tutti inteso allo stesso modo, perché alcuni preferiscono il ritorno all'antico mestiere, altri ritengono più pratico l'insegnamento di una professione nuova. Ma i partigiani d'ambedue i metodi hanno ragione se tengono conto delle condizioni fisiologiche nuove in cui viene a trovarsi l'invalido dopo le sue mutilazioni. Anche l'apparecchio ortopedico modifica sensibilmente l'attitudine al lavoro; per questo si applicano ai mutilati degli apparecchi provvisori, onde si abituino a sopportarne la fatica e si adattino gradualmente alla loro nuova condizione. Gli sforzi della scienza per conseguire questi portentosi resultati sono stati lodevolmente secondati da tutte le differenti organizzazioni sorte a questo scopo. Difatti, per incoraggiare i soldati a questo nuovo tirocinio, il governo francese ha assicurato le pensioni integrali anche a quei mutilati che abbiano imparato il mestiere, mentre altre istituzioni, come l'Ecole de Rééducation de Saint-Maurice, largiscono agli allievi delle gratificazioni giornaliere che variano da L. 0,50 a 4 lire.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria	»	50
Giorgio Vasari	»	50
Giovanni Pascoli	L.	1,00
Verdi-Wagner	Cent.	50

✱ **Un' apologia carbonara di casa Savoia nel 1830.** - Sino dal 1814 le speranze di alcuni chiaroveggenti patrioti italiani si erano rivolte con ostinazione verso il Piemonte, come l'unico Stato che per la sua posizione geografica e per la continuità delle tradizioni meglio di ogni altro poteva assumersi la missione di costituire, nella parte continentale d'Italia, una forte monarchia nazionale. Di qui il rapido favore che circondò per qualche tempo la persona di Carlo Alberto, designato in versi e in prosa come un novello Messia, che avrebbe assicurato all'Italia quell'indipendenza che invano impetrarono i diplomatici presso le corti d'Europa. Ma sugli atteggiamenti politici del liberalismo italiano ebbe influenza notevole la varia vicenda della storia di Francia, oggi monarchica, repubblicana domani; sí ché, intorno al 1831, quando Luigi Filippo privò i liberali italiani del suo appoggio, anche nella penisola cominciarono a perdere terreno le aspirazioni monarchiche: era quello il tempo che Giuseppe Mazzini gettava le basi della Giovane Italia, mentre dal canto suo la emigrazione italiana si dichiarava apertamente per la repubblica democratica. Appunto per questo nuovo orientamento del pensiero politico, che sembrava retrocedere sulla via segnata dalle tradizioni, meritano di essere rilevate le voci isolate che in quegli anni di delusioni liberali tennero fede alla missione unitaria della casa Sabauda. Certe pagine profetiche di Pellegrino Rossi, nelle quali la fede nei futuri destini del Piemonte è confermata nonostante i contrari eventi, sono proprio di quegli anni di conversione democratica. « Il giorno in cui il Piemonte — scriveva — consentirà a fare ciò che avrebbe di già dovuto fare nel 1814.... il giorno in cui si emanciperà dalla specie di dipendenza antinazionale nella quale sembra essere presentemente riguardo l'Austria, in quel giorno egli consoliderà le basi del suo trono, moltiplicherà le forze dello Stato e attirerà su di sè gli sguardi e le benedizioni d'Italia ». È merito di Renato Sòriga, che riferisce queste pagine, di aver documentato la corrispondenza che hanno con queste parole di Pellegrino Rossi i sentimenti degli emigrati italiani, i quali a Londra e a Parigi avevano accomunato le proprie sorti con quanti tendevano a scuotere il giogo della Santa Alleanza. Il documento pubblicato dal Sòriga nella *Rassegna storica del Risorgimento* è una preziosa operetta di propaganda antiaustriaca, redatta senza nome di autore, in vista degli avvenimenti del 1831, dal noto federato lombardo Giuseppe Pecchio. Il *Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del Casino dei nobili e semminari* riassume, con una lucidezza di vedute assai difficile a ritrovarsi in simili prodotti clandestini della nostra letteratura politica, i motivi per cui l'Italia doveva ricomporsi a nazione con la forza militare del glorioso Piemonte. Il *Catechismo* mentre fa una critica severa dell'amministrazione austriaca nel lombardo-veneto, confrontata con quella illuminata dei tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, illustra le benemerenze storiche di casa Savoia « una famiglia antica italiana, la più antica e valorosa d'Italia che se non ha sempre difese le Alpi ha però sempre con valore combattuto, capeggiando quasi sempre i suoi eserciti ». Il re di Sardegna, vi è chiamato « il portinaio delle Alpi » ma un portinaio che fin qui ha goduto del titolo, senza poterne adempiere i doveri: « ha le chiavi e non può chiudere. Non sarebbe molto meglio cambiargli l'ufficio da portinaio senza serratura e rinforzarlo a segno da diventare il protettore della indipendenza italiana? ». Anche questa ignorata operetta del 1830 poneva la salute del nuovo regno nell'impenetrabilità dei suoi confini!

BIBLIOGRAFIE

Venetian Painting in America. The fifteenth Century, by BERNARD BERENSON. G. Bell and Sons. Ltd. 1916.

Fra gli studiosi che hanno saputo meglio apprezzare e seguire il metodo usato dal nostro noto critico Giov. Morelli nelle sue indagini intorno all'antica pittura italiana un posto eminente si compete all'americano, fiorentino per adozione, Bernard Berenson. Come il Morelli si era scelto a palestra di studi le gallerie di Roma e di Germania, cosí il B. ha intrapreso una nuova serie di pubblicazioni in base a quanto gli è venuta offrendo una fonte di data più recente, ossia di quella rappresentata dalle raccolte formatesi nelle città della fiorente confederazione degli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Quale primo frutto di tali pubblicazioni ci si presenta appunto il libro accennato, dove il critico volle esporre liberamente molte sue idee originali intorno agli artisti le cui opere nel corso degli ultimi anni ebbero a passare dall'antico nel nuovo continente.

Spaziando cosí a suo talento nell'ambiente ideale del nostro Quattrocento, egli ha preso l'avviamento ad inoltrarsi di poi nel periodo continuativo dell'epoca d'oro. Ed è lecito presumere, che mercé la sua indefessa attività e l'estesa cultura si disporrà egualmente ad occuparsi in seguito delle altre più notevoli scuole italiane.

Frattanto già nello svolgere le pagine di questo primo volume non si può fare a meno di rimanere meravigliati del notevole contingente di opere d'arte italiana che venne assorbito a quest'ora dai nostri valenti alleati di Oltre Oceano; testimonianza eloquente della stima tributata alle glorie del nostro paese per parte di un cosí cospicuo centro di moderna civiltà.

Né altri, a vero dire, meglio del nostro autore, sarebbe stato in grado di occuparsi di un argomento cosí alla portata di sua speciale conoscenza. Nella rassegna delle opere, le quali genericamente si potrebbero dividere in ottime, buone e mediocri, egli suole procedere con vedute da storiografo e da critico nello stesso tempo, studiandosi di assegnare a ciascuna il posto che le compete a seconda degli autori e approssimativamente degli anni cui appartengono.

⁂

Nel presente volume egli muove il passo dai prodromi della vera pittura veneta, quale si manifesta già nel Trecento, per venire fino all'età virile del suo prediletto campione, Giovanni Bellini e de' suoi emuli più noti, che lo inducono ad estendersi alquanto oltre il termine del XV secolo.

Per non dilungarci oltre a quanto si addice alla estensione di questo periodico ci serva come traccia da seguire la ragguardevole serie di ottime riproduzioni grafiche, ricavata non solo dai quadri delle accennate raccolte, ma eziandio da altre, come opportuni termini di confronto.

Mentre il punto culminante degli studi del nostro autore s'aggira intorno al sunnominato astro maggiore della pittura veneta del Quattrocento, prima di trattare di lui egli si sofferma su parecchi pittori, che dal più al meno si vogliono considerare come suoi predecessori. Primeggiano fra questi certi artisti, sempre tanto ambíti fra i collezionisti, quali Carlo Crivelli e Antonello da Messina; il primo rappresentato in due dipinti di Madonne e in una *Pietà* (1), degna di stare a petto di quella del Giambellino, cosí profondamente sentita, della pinacoteca di Brera, il secondo in due ritratti di uomini giovani, bene improntati della sua forza modellatrice, tutto che non da annoverarsi fra le sue cose più saporite. Caratteristicamente siciliano poi, con attinenza al gusto catalano, certo ritratto d'autore ignoto, di giovane donna che sta leggendo in un libro, intesa forse come la patrona di Palermo, Santa Rosalía, da che due angioletti dall'alto reggono una corona sopra il suo capo, gemmata e ornata da parecchie rose.

Venendo al Bellini, che porge occasione al critico di svolgere considerazioni maturamente meditate intorno al suo sviluppo, egli incomincia con un confronto fra il medesimo e il cognato Andrea Mantegna, osservando giustamente, come un tratto generico che distingue l'uno dall'altro stía nel fatto, che mentre il Mantegna nella sua lunga carriera di artista si rivela quasi immutabile, il Bellini, vieppiù longevo, procede sino alla fine per successive fasi di svolgimento artistico. Del primo l'America possiede a quest'ora due opere: la signora Gardner di Boston una singolare *Santa Conversazione,* il Museo di Nuova York una *Sacra Famiglia;* del Bellini invece vengono enumerate ben dieci opere. Delle nove che rappresentano in diversi atteggiamenti la Madonna col Bambino più d'una fino a poco tempo fa si trovava fra noi, in possesso di chi avrebbe bene potuto conservarle come preziosi cimeli. Meraviglioso poi il decimo quadro, ossia quello di un S. Francesco in estasi, entro un vasto e dettagliatissimo paesaggio, citato *ab antico,* come tesoro di un patrizio veneto e recentemente acquistato presso un antiquario di Londra dal Sig. Frick di New York.

Queste opere del grande artista vengono tutte classificate dal nostro autore nella sua età fiorente, fra il 1470 e il 1490, quando egli già doveva avere avuto degli aiuti ed essersi acquistato tanto prestigio da fare sorgere intorno a sé degli imitatori e dei copisti, le cui opere da ogni conoscitore oculato vogliono essere distinte a petto di quelle del maestro.

⁂

Si passa quindi al capitolo intorno ai pittori contemporanei del Bellini che hanno il loro carattere proprio, per quanto dal più al meno influenzati dallo stesso; dove ci viene pure dato di rilevare l'eccellenza di parecchi dipinti autentici, dovuti all'ingegno di artisti simpatici, quali Alvise Vivarini, Bonsignori, Montagna, Cima da Conegliano ed altri. Rispetto ai medesimi crede dovere avvertire una influenza non trascurabile da parte del già rammentato celebre pittore messinese, da che in epoca recente si è potuto formarsi un concetto più compíto della sua operosità (1). Influenza codesta da ritenersi a vero dire piuttosto esteriore ed accidentale, laddove l'intrinseco legame spirituale con Giambellino apparisce vieppiù evidente.

A seconda delle sue sagaci distinzioni l'ultimo capitolo viene dallo studioso dedicato al novero di artisti ch'egli classifica come veri scolari e seguaci del caposcuola. Incomincia col trattare del Rondinelli, quegli che forse più degli altri fu equivocato col maestro nelle sue opere, come che d'ingegno assai più limitato. Più di costui tuttavia ci interessano Marco Basaiti, Vincenzo Catena e quel misterioso Bartolomeo, non conosciuto finora per altro appellativo che quello di Veneto; tutti bene rappresentati nelle raccolte americane.

Il primo gli porge occasione ad un confronto con un notevole dipinto della galleria Benson, rappresentante un S. Girolamo meditabondo, in un pittoresco paesaggio, nel quale davvero sembra affermarsi la collaborazione del Bellini.

Del Catena, quasi un precursore del magico Giorgione, è particolarmente ispirato il soggetto di un Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro in presenza di tre radiose figure femminili, intese rappresentare forse Fede, Speranza e Carità.

Bizzarro e sentitamente fantastico, fra tutti l'ultimo nominato, ne' suoi ritratti, superiori per questo riguardo a quelli di Andrea Solari, cui vennero talvolta attribuiti, e che, come è noto, grandemente apprezzati dai raccoglitori, raggiungono spesso nelle vendite prezzi assai elevati.

⁂

Da quanto siamo venuti ragionando fin qui, se pure in modo saltuario più che altrimenti, già rimane accertato che il libro di Bernard Berenson ha una portata ben superiore a quella di un semplice catalogo, da che le opere contemplate gli servirono in realtà come trama occasionale per isvolgere intorno alle medesime ciò che stava a cuore di esprimere intorno ai loro autori in genere. Ed è appunto con adeguati criterî scientifici che noi le troviamo quindi da lui vagliate e successivamente coordinate.

GUSTAVO FRIZZONI.

---

(1) Proviene questa ultima, salvo errore, dalla antica galleria de' marchesi Panciatichi di Firenze.

(1) In proposito egli osserva giustamente, che mentre venticinque anni or sono non si conosceva del suo operato se non pochi ritratti e i due dipinti della Crocefissione, di Anversa e di Londra, d'allora in poi si venne a cognizione di altre opere importanti, quali lo squisito S. Gerolamo nel suo studio, della National Gallery, il S. Sebastiano, di Dresda, la sublime Pietà del Museo Correr (attribuita al Bellini), la Vergine Annunciata di Monaco e quella di Palermo, non che quella vie più notevole, ora nel Museo di Siracusa, senza contare certa Madonna della raccolta Benson, ch' egli ritiene dovergli pure essere rivendicata.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

LA PATRIA
NEGLI SCRITTI E NEI DISCORSI
DI
PAOLO BOSELLI

Edizione promossa e curata dalla Società Nazionale "Dante Alighieri"

Un volume della *Collezione Gialla,* di pag. 400, con ritratto dell'Autore, L. 4

Prof. ENRICO CATELLANI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
Maggiore di Fanteria addetto al Comando Supremo

L'ITALIA E L'AUSTRIA
IN GUERRA

Pubblicazione autorizzata dal Comando Supremo

Un volume di pag. 136, L. 2,50

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 39-40

30 Settembre-7 Ottobre 1917.

SOMMARIO

Finzioni pacifiste, G. S. GARGÀNO. — **Gli ammaestramenti della guerra del 1866**, ANTONIO PANELLA. — **L'offensiva navale**, JACK LA BOLINA. — **Vittorio Fiorini**, GIOVANNI ROSADI. — **Degas e Monteverde**, DIEGO ANGELI. — **Marginalia**: *Il novantesimo compleanno di Pasquale Villari — Gli inglesi a Verdun — Le ricchezze naturali della Russia — Una bandiera americana alla « Convenzione » — Il liberalismo di Montecassino — Offerte d'oro alla patria di Vittorio Alfieri — L'aquila nello stemma sabaudo — La costituzione della monarchia absburghese* — **Commenti e Frammenti**: *Libri ai prigionieri italiani*, BENEDETTO CROCE — *Di un calmiere in Firenze nell'anno 1605*, AUGUSTO SIGNORINI.

Per ragioni del tutto indipendenti dalla nostra volontà il lavoro fu sospeso per alcuni giorni nella Tipografia che stampa il MARZOCCO. Siamo quindi stati costretti con nostro vivo rincrescimento ad omettere la pubblicazione del N. 39. Ci sia lecito far osservare che tale inconveniente, dovuto a cause di forza maggiore, si è avverato per la prima volta dalla fondazione del MARZOCCO, e cioè in un periodo di 22 anni di vita.

Finzioni pacifiste

Il cancelliere tedesco ha forse avuto l'ordine di farsi passare per un ingenuo o per un mal avveduto. Tutto era permesso ai suoi infingimenti diplomatici fuor che citare qualche vecchio discorso del suo sovrano e padrone per dimostrare al Pontefice quanto è antico in Guglielmo II l'amore della pace.

Guglielmo II ha parlato troppo, e i suoi discorsi, rievocati in gran parte in questi tempi, e freschi perciò nella memoria di tutti, non sono i piú atti a dare del suo pacifismo un'idea che si avvicini anche lontanamente a quella concezione di vita politica internazionale che Benedetto XV è parso vagheggiare nella sua Nota oramai già esaurientemente discussa. A meno che egli non creda l'una e l'altra di queste due cose, che la Cancelleria Vaticana ignori quale autorità è sempre derivata dalle imperiali parole a tutti i propositi aggressivi che la Germania è venuta costantemente vagheggiando e che costantemente ha attuato con le minacce, le intimidazioni e col non interrotto incremento dei suoi armamenti, e che essa si pieghi a prendere per moneta contante tutte le menzogne che costituiscono assai spesso il fondo di ciò che si chiama l'attività diplomatica, e una delle quali si presta ora passabilmente ad una schermaglia di parole. Il signor Michaelis forse sa che la Cancelleria Vaticana potrebbe con infinite altre parole attinte alla stessa sorgente smentire mille volte la citazione imperiale, e che gli accorgimenti retorici, passabilmente accettati negli ordinari periodi delle relazioni internazionali, sono armi spuntate in questo culminante momento della vita politica di tutti gli Stati, nel quale hanno solo un'eco profonda gli accenti che attingano alle intime sorgenti delle verità umane la loro forza di persuasione. Per tutto ciò la risposta che il Presidente Wilson ha già data al Vaticano (sollecita, perché la giovine diplomazia americana non s'è trovata per un momento solo impigliata nella rete degli intricati lacci della tradizione) resta ancora un documento vivo nella coscienza degli uomini, i cui effetti morali nessuna menzogna convenzionale sarà capace di attenuare di un grado.

Se qualcuno avesse talento di distruggere fino dal suo esordio la nota del Cancelliere tedesco non avrebbe che da rievocare l'atteggiamento dell'Imperatore di Germania del 1898, quando lo Czar Niccola II lanciò all'Europa il suo pacifico manifesto nel quale chiedeva allora quello stesso che il Pontefice sembra chiedere ora, la diminuzione degli armamenti e l'istituzione di un tribunale internazionale.

Il 7 di settembre di quel medesimo anno, il pacifico Re ed Imperatore pronunciò a Oeynhausen queste parole che è bene mettere sotto gli occhi di qualche lettore: « La pace non sarà mai meglio garantita che da un esercito tedesco pronto a battersi valorosamente. E piaccia a Dio che ci sia sempre possibile di vegliare alla pace del mondo grazie a quest'esercito sempre forte e sempre in buono stato ». Il che non gli impedí di salutare nella seduta inaugurale del Reichstag del 6 dicembre dello stesso anno con calda simpatia « la nobile iniziativa del suo caro amico l'Imperatore di Russia che ha proposto di riunire una conferenza internazionale ». Ma sollecitò ed ottenne dal Parlamento, dal *suo* Parlamento, un credito supplementare di 27 milioni di marchi per l'aumento dell'esercito.

Non pare di vedere ripetersi ora la medesima commedia col vago assenso dato alla proposta pontificia dalla Cancelleria tedesca e col proclamare che si è fatta la liberazione tedesca di Riga, e col silenzio perfetto su diritti di popoli calpestati nefandamente dalla Germania e da instaurare senza discussione e senza sottintesi?

Verrebbe voglia di chiedere chi Guglielmo II cerca oggi di intrappolare che non sia già di prima disposto a farsi mettere nel sacco dalle sue parole alle quali nessuno, nessuno piú nel mondo presta la piú piccola fede.

Qualcuno potrebbe obbiettare che è un errore credere all' immobilità dei sentimenti dell' imperatore, e che la grande lezione che alla Germania è già venuta da questa immane guerra può aver cambiato lo spirito del suo monarca. Ebbene, è contro quest'errore che bisogna forse ancora rompere una lancia. Lo spirito tedesco è immutato, e ogni trattativa che si svolgesse ora su quelle basi che offre la risposta del Cancelliere avrebbe la stessa sorte di quelle che già si svolsero per ben due volte alle Conferenze dell'Aja e che ci hanno condotto al presente stato di cose. Non mai per nessun uomo, per nessun popolo il passato è indice piú sicuro a giudicare dell'avvenire.

L'affidamento che dànno le due risposte imperiali al Pontefice è da ricercarsi tutto nell'opera che alle riunioni della capitale olandese svolsero i delegati tedeschi nel 1899 e nel 1907. Quale essa fu allora, tale sarebbe ancora nell'avvenire quando la ingenuità degli avversari cadesse nel tranello che la diplomazia tedesca ha grossolanamente preparato e nel quale noi crediamo che perfino la diplomazia pontificia si vorrà guardare di cadere. Del resto vi cadrebbe sola e senza conseguenze. Intanto è bene notare le parole del Cancelliere che si riferiscono ai criteri caldeggiati dal Pontefice e perfettamente da lui condivisi, « che determinate norme e certe assicurazioni per una limitazione contemporanea e reciproca degli armamenti per terra, per mare e per aria, come pure per la vera libertà e comunanza dell'alto mare, rappresentano quegli oggetti nella cui trattazione il nuovo spirito che deve dominare in futuro le relazioni reciproche degli Stati deve trovare la prima espressione piena di promessa ». Ben detto, signor Cancelliere, come bene espressa era la calda simpatia del suo Sovrano al tempo della medesima proposta che faceva a tutta l'Europa il suo caro amico Niccola II. Ma come allora egli, il suo Signore, faceva in pratica qualche riserva non perfettamente trascurabile, cosí è ora Lei stesso che la fa nel suo scritto medesimo. « Il Governo imperiale appoggerà in ciò ogni proposta *che sia conciliabile con gli interessi vitali dell'Impero tedesco e del suo popolo* ». Il corsivo è mio, e significa soltanto che gli interessi vitali dell'Impero tedesco e del popolo tedesco, non potranno mai essere in riga con gli interessi di tutti gli altri Stati: e significa che al primo Congresso che si tenesse dai rappresentanti di tutti gli Stati, i rappresentanti tedeschi non si comporterebbero diversamente da come già si comportarono.

È una storia che conosciamo. Val la pena di ripeterla? Basterà semplicemente il ricordo.

⁂

Non ostante tutta l'avversione che ispirava in Germania il passo dello Czar, avversione che si manifestò sui giornali e nelle trattazioni che della questione fecero particolarmente alcuni dotti professori, il primo congresso dell'Aja, come tutti sanno, arrivò a riunirsi nel maggio del 1899. Tra i rappresentanti imperiali erano il dottor Zorn, consigliere intimo di giustizia e professore a Koenisberg e che aveva già combattuto in un violento opuscolo l'iniziativa dello Czar, il barone von Stengel, professore a Monaco, il conte Münster ambasciatore a Parigi, e alcuni altri delegati militari. Queste designazioni erano abbastanza significative.

Bisognerebbe, per farsi un' idea dello spirito che la Germania portava nelle discussioni, leggere i ricordi diplomatici che pubblicò in un suo libro assai diffuso l'ambasciatore d' America a Berlino Andrew D. White, per avere un' idea del come si conciliavano in pratica gli atti dei tedeschi con le parole ipocrite del loro imperatore.

Era principalmente un principio morale che si cercava di far prevalere nel mondo allora, come vuole il Pontefice che ora prevalga; ma la mentalità germanica era incapace di veder la questione *allora* da questo punto di vista come è incapace di vederla *ora*. « Il popolo tedesco non è soffocato sotto il peso degli armamenti e delle imposte (dichiarava il Colonnello Gross von Schwarzhoff); esso non è sopra una china fatale e non corre verso l'indebolimento o verso la rovina. La ricchezza pubblica e privata, al contrario, è in continuo aumento e lo *Standard of life* cresce d'anno in anno ».

Oggi forse nessuno dei delegati tedeschi ad una futura Conferenza ripeterebbe quelle medesime parole; ma tutti sarebbero egualmente convinti che un arbitrato internazionale non può riposare che su una base economica, e che esso potrebbe essere accettato soltanto in quanto servisse a ristabilire l'economia nazionale. Cessata la costrizione, non vi sarà piú ragione perché i patti sieno mantenuti. Parlare, in altri termini, in Germania di pace *duratura*, suppone la convinzione che anche il dissesto finanziario sia per essere duraturo. E tutti sanno quali armi si affilano nel paese di Arminio, per riprendere l'antico posto al sole economico dell'avvenire. Lo spirito tedesco riprenderà allora inevitabilmente la sua azione aggressiva, gettando via quella maschera che ora potrebbe anche mettersi sul volto per un momento.

L' ambasciatore White che ci dà del Congresso un giornale assai interessante notava sotto la data del 13 giugno queste parole che è utile richiamare alla memoria dei lettori: « Abbiamo di nuovo oggi ricevuto delle notizie sconcertanti a proposito della Germania. Sembra [illegible] fuor di dubbio che l' imperatore non è soltanto fondamentalmente ostile a qualsiasi trattato di arbitraggio, ma in generale a tutta l'attività del Congresso e invita i suoi principali alleati, l' Austria e l' Italia, a secondarlo in questa via. Prima di lasciar Berlino ho udito dire da un alto funzionario dello Stato che l'Imperatore vedeva in un tribunale di arbitraggio un colpo portato alla sua sovranità, ed io ho notato, d'altra parte, da ciò che m'ha detto egli stesso ch'egli non aveva alcuna simpatia per l'idea del Congresso ».

Quando l'irriducibilità dei delegati tedeschi apparve invincibile, perché essi non potevano modificare le istruzioni ricevute, si tentò un ultimo colpo, quello di spedire il prof. Zorn a Berlino per decidere le autorità competenti a modificare quelle istruzioni. Il White ottenne di piú, che un delegato americano, il dott. Holes accompagnasse lo Zorn. Quest'ultimo era latore di una lunga lettera dell'ambasciatore americano al Principe di Bülow (allora *persona grata* a Guglielmo II), nella quale egli spiegava di nuovo tutta l' importanza del problema e lo scongiurava in termini commossi di usare di tutta la sua influenza per far ritornare l'Imperatore sui suoi passi. Ed ecco ciò che il 21 giugno il signor White notava sul suo giornale: « Bülow ha fatto pervenire all' Imperatore la lunga lettera in cui io cercavo cosí insistentemente di guadagnar la Germania al nostro disegno di arbitraggio. Il principe di Hohenlohe sembra dividere il nostro punto di vista ed ha dato un suo biglietto ad Holes per permettergli l'accesso presso l'Imperatore ed ho ugualmente telegrafato a quest'ultimo per pregarlo di ricevere Holes. Ma l'Imperatore è sempre sul suo yacht e Holes non ha potuto aspettare il suo ritorno ».

Chi ricorda gli inizi della guerra odierna sa che cosa significhi per l'Imperatore Guglielmo stare sul suo yacht.

Insomma la prima conferenza dell'Aja divenne, come temeva l'ambasciatore americano, una farsa, come fu una farsa la seconda che si riuní nel 1907 e nella quale era presidente della delegazione tedesca il famigerato barone Marshall von Bieberstein, ed uno dei membri piú attivi il Consigliere Kriege. Anche in questa seconda occasione le dichiarazioni, quando i due furono messi alle strette, suonavano press'a poco cosí: che la Germania non poteva sottomettersi ad un arbitrato universale ed obbligatorio: al piú poteva aderire ad un arbitrato « facoltativo », ad un sistema individuale insomma che le permettesse di sottoscrivere soltanto quelle convenzioni pacifiche che piú convenivano ai suoi interessi, ai supremi interessi del popolo tedesco, come dice il signor Michaelis.

Questi sono i precedenti delle disposizioni germaniche ad accettare un arbitrato internazionale e di essi bisogna tener conto, ora che per la terza volta si parla di invitare gli imperi centrali a sancire un principio democratico universale. Le due note imperiali non possono trarre in inganno nessuno, né certo alimentar le speranze di quanti sinceramente desiderano che i destini del mondo non dipendano piú dalla prepotenza di un monarca o di un popolo.

Né credo che alcuno sia disposto a lasciarsi ingannare dal tono dimesso delle due risposte. Chi le legga senza partito preso, non riceve da quel tono che un senso di disgusto. Sono le due forme che il gesuitismo ha assunto in una manifestazione diplomatica capitale: il gesuitismo luterano contrito ma pure in piedi davanti ad un'alta autorità morale, e quello austriaco che si genuflette dimesso e pieno di rivoltante untuosità: tutti e due non dissimili dall'atteggiamento di quelle donne perdute che si ravvedono, o meglio *fingono* di ravvedersi per ragioni di tornaconto, e che ottengono un benevolo accoglimento solo da chi *finge* di credere al loro ravvedimento. Non crederà invece agli uomini delle Note chi strappi loro di dosso il manto cinereo della penitenza e scorga le loro mani, lorde del sangue pur ora versato, che stringono tuttavia un'arma insidiosa o un pezzo di corda, gli strumenti della rovina che non hanno finito ancora di seminare nel mondo. Ci sarà qualcuno che fingerà di credere che di quei pezzi di canapi, e di quelli strumenti i due imperi centrali si vorranno servire come gli antichi « battuti » o « flagellanti » medievali per i loro esercizi spirituali. O non sarà piuttosto da temere (l'immagine è di un acuto osservatore di fatti umani e sociali) che coloro che vorranno fingere di credere a queste repentine conversioni si troveranno in cospetto della realtà vera, nella condizione che piú è da deprecare e che è piú da temere, essi stessi cioè con la corda al collo?

G. S. Gargàno.

Gli ammaestramenti della guerra del 1866

Un impegno d'onore oramai già contratto, e che l'Italia volle scrupolosamente osservare, non permise nel 1866 di accettare dall'Austria, prima delle ostilità, a patto di serbarci neutrali nel conflitto, la cessione di quel territorio, che fu conseguito dopo la guerra. Perché dunque i sacrifici sostenuti non valsero a farci ottenere di piú? Perché non si riuscí a raggiungere quei confini, che necessità di difesa da un lato, integrazione dell'unità nazionale dall'altro, ci avrebbero fatto desiderare? La risposta comune è che le vicende della guerra ci furono avverse, cosicché fummo costretti a contentarci del poco che ci si volle concedere. Ma la verità non è tutta qui. Noi come impreparati affrontammo il cimento della guerra, cosí impreparati fummo fin dal principio nel fissare gli scopi, che volevamo raggiungere; il resto d'Europa, dalla sua parte, con una cecità, di cui va espiando ora la colpa, ci si mostrò dove indifferente, dove ostile, cosicché, dopo quarantuno anni agli uni è toccato di riprendere l'opera interrotta per distruggere una situazione impossibile, agli altri di provvedere a quella difesa della libertà comune, che fin d'allora si sarebbe potuta e dovuta tutelare, eliminando la causa prima ed essenziale delle future competizioni. Perché, è bene rilevarlo, allora l'Italia, e l'Italia sola, sostenne con i propri particolari interessi gli interessi degli odierni alleati e si trovò di fronte ad una coalizione di Stati, che ne arrestarono l'opera di epurazione in quel centro dell'Europa, focolare dei mali, che ci travagliano e torturano dalla rivoluzione francese in poi. Fu un duplice errore che tutti scontiamo e piú sconteremo nell'avvenire, se non interviene un rinsavimento, che riconduca i traviati di oggi sulla strada maestra della logica e del dovere.

Quando, nel marzo 1866, il generale Govone veniva mandato a Berlino per patteggiare la nostra alleanza con la Prussia, nessuno, a incominciare dal Lamarmôra, presidente del Consiglio, aveva un'idea di quel che si dovesse sperare ed esigere come compenso del nostro intervento. Si parlava della Venezia e basta. Soltanto dopo parecchi giorni di colloqui e di trattative, venne in mente al colonnello Driquet, il quale accompagnava il Govone, che, oltre della Venezia, fosse conveniente di parlare del « Tirolo italiano »; ma era troppo tardi. Bismarck, persuaso che oramai il trattato sarebbe stato sottoscritto anche senza quella clausola, si oppose dichiarandola impossibile, poiché il Trentino faceva parte della confederazione germanica, e se ne sarebbe se mai discusso durante o dopo la guerra (1); dell' Istria, silenzio completo. Primi segni della nostra impreparazione diplomatica. Dopo l'infelice giornata di Custoza la questione del Trentino diventò ossessionante, si comprese finalmente che essa era di capitale importanza per l'Italia e che non poteva essere trascurata, tanto piú che le truppe garibaldine andavano creando con una effettiva occupazione territoriale il fatto compiuto in riparazione degli errori diplomatici. Visconti Venosta ne parlava il 6 luglio col Re, l'8 Bettino Ricasoli, in un riassunto della situazione politica all'interno, accennava alla penosa impressione prodotta nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all' Italia per mezzo della Francia « senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi che appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa », ed Eugenio di Savoia sosteneva la necessità di continuare a combattere per raggiungere questo scopo; il giorno successivo la quistione del Trentino veniva inclusa tra le condizioni per l'accettazione dell'armistizio (1). Ma erano oramai sforzi tardivi e inutili.

Il problema trascurato nei preliminari delle trattative non poteva essere risoluto che con le forze delle armi e il Ricasoli, che sentiva piú di tutti questa impellente necessità, si sforzava di persuadere i capi dell'esercito a cambiare rotta perché la situazione si determinasse secondo i supremi interessi dell'Italia. Appoggiare i volontari con truppe regolari perché l'occupazione del Trentino diventasse seria e durevole; una parte degli stessi volontari condotti da Garibaldi indirizzarli verso la Croazia per Fiume, come la sola via possibile per indurre l'Austria ad una pace onorata con noi (2). Occorreva in altri termini ricominciar la campagna perché finalmente l'uomo politico aveva intravisto quel che era rimasto ignoto all'elemento militare; la guerra doversi combattere non soltanto per il possesso d'un territorio piú o meno esteso, ma per assicurare all'Italia i suoi confini naturali.

Ma il Trentino non era tutto quello che l'Italia poteva e doveva desiderare: vi era una questione anche piú grave, della quale nessuno aveva finora parlato, la questione cioé del dominio dell'Adriatico. Il groviglio si veniva dipanando nelle menti degli uomini di Stato, quando la guerra era per chiudersi, quando già si erano iniziate la trattative per l'armistizio. Dolorosa resipiscenza, che non diminuisce però i meriti del Ricasoli, nel quale, sebbene tardivamente, si faceva strada il convincimento che l'Italia non poteva esser sicura se non a patto di possedere, oltre il Trentino, anche l'Istria, mentre all'acquisto di questa si erano mostrati e si mostravano ostili italiani autorevoli e perfino il Lamarmora. Il quale giungeva per esempio all'affermazione che, ammessa pure l' italianità di Trieste, gli interessi di questa città eminentemente commerciale erano tutti legati alla Germania e che, circondata com'era da popolazioni slave e tedesche avverse all'Italia, il suo possesso sarebbe stato « pieno di difficoltà e di gravissimi pericoli » (1). E Domenico Pantaleoni, mentre il Ricasoli si affannava a determinare una modificazione dei piani militari per il fine che sempre piú gli si addimostrava impellente e inderogabile, non si peritava di scrivergli che Trieste con un terzo appena di italiani, legata commercialmente ai paesi attorno al Danubio e all'Elba, sarebbe stata di danno all'Italia e, quanto al resto dell'Istria, non ci avrebbe riservato che risultati amarissimi, come quella che per secoli aveva avuto altro régime e diversa civiltà (2). Ma siffatte querimonie, che avevano a fondamento preconcetti teorici incalcolabili di fronte al problema pratico e vivo di dare all'Italia il dominio effettivo del suo mare, non ebbero il potere di rimuovere il Ricasoli, che continuò diritto per la sua strada. Al Visconti Venosta, che si trovava al Quartier generale, egli scriveva il 12 luglio: « Io non posso recedere dalle prime idee. Non è soltanto il Tirolo italiano che occorre, ma ben anche l'Istria. Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico. Conviene di profittare di questa occasione piuttosto unica che rara, per disfare ogni ingerenza dell'Austria nell'Adriatico. Questo è un punto agli occhi miei capitale, e sul quale conviene insistere » (3). E due giorni dopo era anch'egli al Quartier generale in colloquio col Re, col Lamarmora, col Cialdini, coi ministri della marina e della guerra. Frutto di esso colloquio fu un nuovo piano bellico: una parte dell'esercito doveva mirare a Vienna; un'altra all'occupazione del Trentino e dell'Istria, mentre Garibaldi, compiute che fossero le operazioni sul Tirolo, sarebbe stato chiamato ad operare nella Croazia e nell'Ungheria; la flotta doveva provvedere a rendersi padrona dell'Adriatico (4). Piano ardito che, se fosse stato possibile raggiungere, avrebbe non soltanto risoluto fin d'allora la situazione dell'Italia, ma avrebbe affrettato, se non addirittura compiuto, il disfacimento dell'impero austriaco, risparmiando all'Europa i lutti futuri. Egli vi insisteva con una tenacia che può apparire financo petulante nei giorni successivi, dopo il suo ritorno a Firenze, ma contro i suoi progetti si levarono intanto l'opera della diplomazia, che affrettava la fine della guerra, e l'infausta giornata di Lissa, che distruggeva nell'agognato Adriatico il sogno generoso. Prussia e Francia non ammettevano ulteriori indugi per la pace, e la stessa Inghilterra non vedeva senza compiacimento una rapida soluzione del conflitto per amore dell'Austria. Perché, è bene rilevarlo oggi che certe situazioni si ripetono con una desolante uniformità, l'Italia, che ha sempre visto nell'Austria, oltre che una sua nemica, una permanente causa di discordie in Europa, ha sempre trovato negli altri Stati, interessati al pari di essa a troncar il nodo gordiano, degli oppositori caparbi. Anche allora gli uomini di Stato inglesi, come riferiva V. Emanuele D'Azeglio in una lettera al Ricasoli del 31 luglio, non volevano che l'impero d'Austria scomparisse dalla carta politica d'Europa (5), e, quel che è peggio, si poteva leggere in un articolo del *Times* benevolmente accettato e commentato da Napoleone III che bisognava assicurare all'Alemagna due sbocchi nell'Adriatico, quello del nord per Trieste e quello del sud o meglio del centro sopra Venezia, per la grande via traversale del Brennero (6). E c'era anche di piú. La Francia non voleva neppur essa la rovina dell'Austria. Carlo Boncompagni, convinto che questa non avrebbe rettificato i nostri confini né verso il Tirolo né verso l'Adriatico, a meno che non vi fosse costretta da nuove sconfitte, insisteva anch'egli nella necessità di continuare la guerra (7). Ma il Ricasoli osservava che ormai era inutile ostinarsi. Non vi era piú dubbio sulla tendenza della politica francese: « Essa era per l'Austria ». Uscita dalla guerra né vittoriosa né sconfitta, abbandonata a sé stessa dall'Europa, non restava all'Italia che rassegnarsi alla volontà altrui ed accettare quel poco che il trattato di alleanza le aveva promesso e per giunta con la condizione umiliante di dover ricevere la Venezia per mezzo della Francia.

---

(1) CHIALA, *Ancora un po' piú di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze 1902, pp. 97-99; U. GOVONE, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino, 1902, p. 85.

(1) *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli* pubblicati per cura di MARCO TABARRINI e AURELIO GOTTI, Firenze, 1912, vol. VIII, pp. 40, 42, 44, 50. — R. BONGHI, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, in « Nuova Antologia », aprile 1869, p. 699.

(2) *Lettere* cit., p. 52.

Cosí il problema grave del Trentino e dell'Istria maturato con ritardo, soprattutto per impulso della pubblica opinione, negli uomini di Stato italiani, restava insoluto e costituiva una partita rimessa tra l'Austria e l'Italia; per la quale la triste esperienza fatta doveva servire di ammonimento severo. L'amarezza del momento suggeriva al Ricasoli parole dure per tutte quelle cause di disordine interno, che avevano compromesso le sorti della guerra e costringevano, indipendentemente dalle esterne ostilità, ad invocarne una rapida soluzione, qualunque essa fosse. « Altra cosa è avere gli Austriaci in casa (egli scriveva al fratello Vincenzo, il 21 agosto) o non averli. Se mandati via gli Austriaci, ci daremo nel capo tra di noi, poco male; ma con gli Austriaci in casa sarebbe rovina.....Tutti fanno quel che non dovrebbero fare. Da ciò la nostra presente disgrazia ». Rinnovarsi occorreva e questa opera di rinnovamento « vuole dirittura di mente, animo pacato e imparziale; bisogna porre innanzi a sé non uomini, ma principî, ordinamenti e fatti; indicare gli errori da correggere, le istituzioni da modificare: aver pronto il nuovo da sostituire al vecchio che si crede necessario di distruggere » (1).

E l'ammonimento della guerra per l'Italia non finiva qui. Già fin d'allora si delineava la politica di futura alleanza con la Germania desiderata e caldeggiata dallo stesso Bismarck, il quale non nascose in un colloquio col Govone, mentre ancora durava la guerra, che il patto italo-prussiano dovesse, nell'interesse comune, sopravvivere dopo il conflitto. A dimostrare la sua buona volontà verso l'Italia egli aggiunse che, ove fossero sorte delle divergenze durante le trattative di pace, non avrebbe mancato di appoggiare una maggiore estensione al trattato dell'8 aprile; ma il Govone acutamente avvertiva che l'Italia doveva farla desiderare la sua alleanza e non doveva correre in braccio alla Prussia, se si voleva ottenere il Tirolo e l'Istria, avendo compreso che Bismarck non sarebbe stato mai propenso ad aderire alla cessione di quest'ultima provincia (2). I fatti hanno dimostrato come egli non si fosse male apposto nelle sue induzioni, non ostante che allora non fosse prevedibile quell'aggruppamento dei due Stati centrali in lotta tra di loro.

Vero è che l'ammaestramento come non servì a noi, non servì neppure alla stessa Germania, la quale poté credere che l'Italia fosse disposta a seguire le sorti dell'Austria, mentre non era ancora saldata la partita del 1866. Sul finire del 1872 Bismarck fece chiedere che cosa avrebbe fatto l'Italia nel caso d'una guerra tra la Prussia e l'Austria. La risposta fu che essa si sarebbe mantenuta nemica dell'Austria, finché questa non fosse uscita del tutto dalle terre italiane e che avrebbe spiato con ansia il momento, in cui qualche complicazione europea le avesse permesso di assalirla e di cacciarla. La Germania dunque sapeva ed ha avuto la dimostrazione, dopo un quarantennio, che l'Italia non manca alla parola data.

Quanto agli altri Stati, che contribuirono allora a rendere vane le aspirazioni dell'Italia e videro forse non senza compiacimento che continuasse a restare schiava nelle sue terre e nel suo mare per conservare in vita uno Stato, che rappresentava e rappresenta un controsenso storico, si saranno finalmente avvisti dell'errore commesso? Si disse nel 1866 che la Prussia aveva verso l'Austria un doppio programma, uno minimo ed immediato consistente nella espulsione dell'Austria dalla Confederazione, nella trasformazione di questa, nella costituzione di un parlamento tedesco; uno massimo e futuro avente come fini la distruzione dell'Austria e la formazione dell'unità germanica. Il programma minimo la Germania l'ha compiuto ed ha compiuto in parte anche il massimo in quanto attiene all'unità germanica; ma in quanto si riferisce alla distruzione dell'Austria, l'ha abbandonato. Perché ciò sia avvenuto non è necessario ripeterlo. Distruggere l'Austria voleva significare l'acquisto di qualche provincia e la perdita di un esercito; ha preferito conservarla per servirsi di quest'esercito contro il resto d'Europa convinta probabilmente che, dopo la guerra vittoriosa, una lenta politica di assorbimento l'avrebbe resa padrona ed erede naturale del vecchio impero, fattore necessario ed essenzialissimo della sua impresa egemonica. Qui si para nella sua interezza la differenza di atteggiamento dei due alleati del '66. Ambedue mossi da uno stesso fine ideale, affrontarono d'accordo il comune nemico della loro unità: ma l'uno, perseguendo con i propri interessi particolari, l'interesse generale di tutti i popoli non ancora giunti a quella pienezza di libertà e di perfezione, che si concreta nell'organismo Stato, mirò all'eliminazione dell'elemento contrastante a questo principio etico e da una tale condotta non ha mai derogato; l'altro, persuaso forse fin d'allora che ci s'incamminasse verso una evoluzione imperialistica superatrice e sopraffattrice degli Stati nazionali, negò al collegato il compimento delle sue aspirazioni e protesse l'avversario dalla minacciata rovina. Da questo all'alleanza era breve il passo.

Cosí assistiamo oggi allo spettacolo di una Germania, che, per traviamento fatale, ha unito le sue sorti a due sopravvivenze storiche troppo a lungo tollerate per ragioni di equilibrio, l'impero austriaco e l'impero turco. Ma se quest'ultimo poco ormai dà a temere, il primo costituisce invece un pericolo sempre vivo e permanente. L'Inghilterra e la Francia prudentemente neutrali e recalcitranti a battersi quarant'anni fa per un interesse che parve, ma non era, esclusivamente nostro, debbono convincersi che se molto importa all'Italia il compiere la sua unità, piú deve importare ad esse il disfare quell'impero, che, cresciuto per arginare le invasioni turche e lasciato sussistere anacronisticamente come baluardo contro il pericolo slavo, ha compiuto la sua missione ed è tempo che sia riordinato secondo i principî di diritto pubblico maturati dopo il 1815. Soltanto a questo patto la Germania sarà vinta e potrà essere distrutto il sofistico errore d'un imperialismo, che vuole affermarsi mentre lo Stato Nazione non ha ancora del tutto percorsa e non percorrerà per ora la sua parabola. Con un'Austria sopravvissuta al presente conflitto qualunque pace non sarebbe che una tregua piú o meno breve e il sogno germanico potrebbe risorgere, preparando nuovi lutti e nuovi dolori.

L'Italia, che da un settantennio va predicando con inflessibile tenacia siffatta necessità, fu arrestata nel 1866 nell'opera salutare. Auguriamoci che questo mezzo secolo non sia trascorso invano per l'Europa malata di tenerezze verso il temuto nemico della sua quiete.

Antonio Panella.

---

(1) CHIALA, op. cit., p. 52.
(2) *Lettere*, cit., p. 71-72.
(3) Idem, p. 57.
(4) Idem, p. 61.
(5) Idem, p. 91.
(6) Idem, p. 136, Lettera di Giovanni Prati al Ricasoli del 26 agosto.
(7) Idem, p. 262. Lettera al Ricasoli, datata erroneamente 7 ottobre, mentre è senza dubbio anteriore al 5 settembre, data della risposta del Ricasoli.

(1) *Lettere* cit. pag. 109. Lettera a Garibaldi dell'8 agosto.
(2) U. GOVONE, op. cit. p. 296.

L'offensiva navale

La letteratura navale è a vicenda esaltatrice o critica. In ambedue i casi giova perché illumina. Certo la critica male si esercita mentre ferve l'azione e quando ancora manca la visione dei documenti. Il tempo di giudicare intorno alla guerra presente non è giunto. Pur tuttavia, trascorsi tre anni dall'apertura delle ostilità, già su qualche carattere generale della guerra in mare è lecito pronunciare una opinione ponderata. Vi si è accinto il Contrammiraglio francese Degouy nelle pagine della *Revue des deux Mondes* ed in in quelle della *Revue de Paris*. Ora, raccolti in volume, l'editore Chapelot di Parigi ha pubblicato quegli articoli. Degouy era tuttavia luogotenente di vascello quando, parecchi anni or sono, in compagnia di un confratello d'arma, si avventurò sopra ad una sua nave da diporto nelle acque costiere dello Slesvig. Arrestato, venne tradotto innanzi alla Corte Speciale di Lipsia fondata da Bismarck per occuparsi di faccende di alto tradimento, naturalmente a porte chiuse. Condannato e trattenuto in carcere breve tempo, l'Imperatore gli fe' grazia sollecita. Oggi, fuor del quadro di attività, è critico navale apprezzato ed indipendente. Completo la notizia dicendo che è nato nel 1853. Debbo pure aggiungere che appartiene alla scuola classica degli uomini di mare che attribuiscono all'Armata il dovere dell'offensiva? In Francia i patrocinatori dell'offensiva navale scevra di compromessi, tattica impersonata in Inghilterra da Hawke e da Nelson, ed in Francia dal Balì di Suffren, sono numerosi, quantunque anche la tattica difensiva-offensiva di Tourville in Francia e di Collingwood in Inghilterra, assai fertile d'insegnamenti, abbia seguaci. Ma siccome le vittorie dei francesi sui loro avversarî corrispondono ai periodi in cui gli ammiragli di assalto — Du Quesne, Forbin, Duguay-Trouin, Suffren e La Mothe-Piquet — ne capitanarono le squadre, i critici ragionevolmente esaltano l'offensiva.

Qui si affaccia un dubbio. È l'offensiva sempre possibile e, per conseguenza, consigliabile? Se si esamina la situazione degli austriaci padroni di una *costa di ferro* contrapposta alla nostra che è *di stoppa*, e quella dei tedeschi contrapposta alla anglo-scozzese, resulta chiaro che oggi la tattica offensiva non è piú lecita senza rischi sproporzionati all'audacia della gesta. Per i tedeschi, tra l'isola di Rom alla base dell'Jutland e quella di Borkum che sbarra l'estuario dell'Ems si apre il *Deutsch Bucht*, orlato presso la terra da una collana di quattordici isole disposte lungo i cateti di un triangolo rettangolo alla metà della cui ipotenusa sta Heligoland. Al coperto di codesto campo trincerato navale rimangono inaccessibili al nemico gli estuarî dell'Ems, della Jade, dell'Elba, del canale Imperatore Guglielmo I (che unisce il Mar di Germania ed il Baltico) e dell'Eyder.

Una sola situazione strategica navale si può paragonare al triangolo tedesco: è la doppia, tripla e (in alcuni tratti) quadrupla linea di trincee formate da isole tutte separate da bracci di acqua profonda che orla la Dalmazia continentale e le fa da antimurale. A quest'ora il triangolo acqueo germanico è seminato di collane di mine automatiche situate dai tedeschi, attraverso il cui sistema sono praticate porte di accesso ad essi soli note, donde possono uscire al largo. Ma non escono; perchè gl'inglesi, alla lor volta, hanno prodigalmente buttato lungo l'ipotenusa del triangolo ed al largo di esso in mare migliaia di mine vagabonde su cui non vi è alcun possibile controllo. Cosí il *Deutsch Bucht* è ridotto malagevole ad ambedue gli avversarî. È questo forse il segreto della inoperosità dell'armata germanica dopo che il 31 maggio del 1916 a Horne's reef fu respinta nella Jahde dalla inglese di Jellicoe? Credo che sí.

È anche per questa seminagione a larga mano di ostacoli — fra fissi e vaganti — che la piazza donde sferrano i sommergibili germanici oggi non è piú Heligoland, cui sono state sostituite Zeebrugge e Anversa.

Ma ecco che l'ammiraglio Degouy osserva, e mi pare ragionevolmente, che l'errore il quale pesò su tutta l'opera navale della Francia e dell'Inghilterra nel cadere dell'estate del 1914 fu questa: « All'inizio del conflitto esse non presero l'offensiva energica e rapida che si adatta al genere di azione normale delle forze di mare moderne e mette esattamente in opera tutte le loro facoltà ». Giuste parole. In realtà la mossa potevasi tentare con alea alquanto favorevole, perchè la Germania non aveva ancora potuto procedere alla formazione degli sbarramenti di mine atti a precludere il Golfo germanico al nemico. E in Adriatico gli austriaci, invariabilmente meno solleciti e meno solerti che i loro cugini di Prussia, non avevano iniziata la costruzione di tutto il loro sistema difensivo oggi perfetto. Né, aggiunge il Degouy a questo proposito, la marina francese in Mediterraneo aveva ragione di temere la eventuale ostilità della italiana, poiché « sino dal 30 luglio l'Italia dava guarentigie sufficienti dei suoi propositi, rendendo pubblica la dislocazione della propria flotta ».

Che i tedeschi fossero preoccupati di un'aggressione proditoria inglese somigliante a quella dei giapponesi a Cemulpo, lo dichiara anche un fatto sul quale oggi non vi è alcun dubbio. La flotta germanica di alto mare aveva passato l'estate nei fiordi della Norvegia. Il 31 agosto tumultuosamente ne salpò e lungi dal prender rotta per Heligoland e la Jhade, scese per lo Skagerrack, il Cattegat e i due Belt a Kiel, ponendo tra sé e l'eventuale aggressore l'Holstein attraversato dal canale Imperatore Guglielmo. Il *Deutsch Bucht* rimase dunque tutto scoperto.

Vi è egli una ragione cui si possa attribuire la esitazione di francesi e d'inglesi nel vibrare repentinamente il primo colpo? Degli inglesi in ispecie la cui dottrina, sino dai tempi eroici dei grandi marinari di Elisabetta, insegnava che il *confine del mare della Patria è la battuta della costa del nemico*? Sí: il bellissimo libro dell'ammiraglio americano Mahan sull'influenza del dominio del mare nella storia, (parafrasi di un libro del napoletano Comandante Rocco dato alle stampe durante il primo quarto del secolo XIX) aveva convinto tutte le marine che la forma esclusiva della guerra navale avesse ad essere il combattimento tra due squadre al largo, giudicato episodio risolutivo ed inevitabile.

Ma erasi dimenticato che i primi esempli di dominio del mare citati dallo stesso Mahan si riferivano alle guerre dell'antichità e del Medio Evo di cui erano state fattezze principali e determinanti le operazioni costiere. Di fronte a due nobili marine imbevute di una teorica la cui origine va ricercata nel periodo, omai tramontato della vela, era sorta la germanica di cui Degouy sino dal luglio 1905, aveva scritto nella *Revue de Paris* nei termini seguenti: « L'Imperatore Guglielmo a capo di tutti, e secolui gli ammiragli della marina germanica, per penetrare i giovani ufficiali dello spirito di offensiva, sorgente delle grandi azioni di guerra, inculcano loro le facoltà che lo generano: l'attività, la decisione, l'audacia nelle manovre, audacia che talora non si ha paura di spingere sino alla temerità, ancorché possa cagionare incidenti non desiderati. Ma proprio là rivelasi la superiorità del metodo: allorché un luogotenente di vascello che investiva il suo battello subiva sempre presso le altre marine una squalificazione professionale, in Germania (sull'ordine espresso dell'Imperatore) si era pronti a scusarlo, purché fosse riconosciuto che nella sua mal destra manovra non si riscontrasse indecisione, timidità, paura paralizzante della volontà e della responsabilità. Un nostro capitano di vascello, giunto all'ora del ritiro e riandando tutta la sua carriera, d'altronde onorevolissima, esclamava: « Infine la Dio mercé non ho mai avuto storie! » Non credo che tale sarebbe stata, in analoga circostanza, la preoccupazione dominante di un ufficiale della marina tedesca. Questi, quando riceveva la fatale lettera azzurra (è la lettera scritta dall'Imperatore ad un ufficiale nella quale gli si dice che Sua Maestà non richiede piú gli ulteriori servigi di lui) si sentiva consolato al pensiero che, nonostante la lettera, Sua Maestà l'Imperatore gli avrebbe affidato senza esitare l'esecuzione di un colpo di audacia e di vigore. Egli è che, nella marina germanica, come anche nell'esercito (ma colla sfumatura particolare per l'arma sorella che questa anelava di mostrarsi degna dell'esercito) trattavasi unicamente di combattere e di vincere. Fare carriera, salir nei gradi, giungere agli onori ed al benessere materiale oh! senza dubbio, nessuno vi è indifferente.... ma che cosa è tutto ciò paragonato alle soddisfazioni supreme dell'orgoglio professionale posto al servigio del piú delirante orgoglio nazionale di cui la storia abbia mai registrati gli effetti! Ah sconfiggere la flotta inglese — non dico niente della francese che si schiaccerebbe in un battibaleno — sconfiggere la flotta inglese, principale ostacolo al trionfo definitivo del germanismo, alla esaltazione suprema del popolo eletto!... Tale era, tale è forse ancora, il sogno dell'ufficiale tedesco, il suo ideale sempre agognato, la mira verso cui tendevano senza tregua gli sforzi della sua tenacità intelligente, della sua coltura scientifica, del suo spirito metodico di ricerche. Ma questa mira, questo ideale, ben si sapeva che era ancora lontano, a meno che non s'immaginassero mezzi pronti e sicuri di stabilire un certo equilibrio numerico fra il grosso delle due flotte, cioè le squadre corazzate; a meno anche che non si riuscisse a spaventare l'Inghilterra, minacciando in modo efficace le sue linee esterne di comunicazione, le strade per cui al suo popolo e alle sue officine giungono le derrate alimentari e le materie prime. E allora, pazientemente, minuziosamente, si studiarono disegni di fruttifere aggressioni di siluranti da eseguirsi all'apertura delle ostilità da una flottiglia torpediniera ammirevolmente addestrata e da battelli sommergibili di cui erasi creato un tipo soddisfacente, tolto di peso dai francesi e di cui si scontava l'inevitabile successo con una fiducia nell'avvenire nuova ma già robusta ». Qui il Degouy continuava esponendo (nel 1905!) la perfetta intesa fra i varî dipartimenti dell'amministrazione dello Stato, intesa mercé la quale la marina mercantile, gli Affari esteri, le Colonie, e le Camere di Commercio all'estero collaborano al pensiero della Marina militare per conseguire il gran sogno, *l'interesse dell'Impero*.

Una gran forza di questa marina di cui le sue presumibili rivali non furono consapevoli, fu ed è tuttavia l'assoluta fiducia ond'è stata sempre animata nella superiorità del suo materiale e del suo armamento, nonché la ricerca attenta, costante e continua del progresso in ogni ramo. « Noi abbiamo sempre ciò che vi ha di piú perfetto, e prima di qualsivoglia altro ». Cosí diceva un giorno tal comandante tedesco ad alcuni francesi appartenenti alla politica ed ospiti dell'Imperatore Guglielmo a Kiel. Anche questa è una citazione che estraggo dal libro di Degouy. Potrei dire che altrettanto potevasi dire di noi quando Brin, coadiuvato dagli ammiragli Paolo Cottrau ed Augusto Albini, presiedette alle sorti dell'Armata Italiana.

Si può muovere alle nostre forze navali il rimprovero di aver frapposto ritardo nell'usare le misure energiche cui ho accennato sin qui a proposito delle marine nostre alleate e che non adoperarono? No; perché, entrati in azione otto mesi dopo di esse, noi trovammo l'Adriatico già posto in completo assetto di difesa dall'Austria, per resistere alla pressione degli inglesi e dei francesi. Noi eravamo tuttavia nel periodo di neutralità, che già le acque dell'Adriatico erano ridotte pericolosissime, anche ai piú umili pescatori, per cagione delle mine che da oltre sei mesi vi vagavano errabonde. Ci fu necessario subire

Importantissima pubblicazione di guerra

La Germania criminale

Cose viste e vissute in cinque prigioni tedesche da **ADOLFO GLUCHMANN**, (suddito Argentino).

Prefazione di

LUIGI LUZZATTI

Elegante volume illustrato

Fotografie e Documenti comprovanti le infamie tedesche.

Enorme successo librario in tutti gli Stati Alleati e Neutrali.

Invio raccomandato verso rimessa vaglia L. 2 alla Libreria Editrice Nazionalista - VENEZIA.

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell'Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell'anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L'EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

frementi per oltre un anno le stolide e crudeli aggressioni nemiche ai paesi inermi della nostra costa prima di possedere i mezzi materiali di rintuzzarle vittoriosamente mediante l'uso della *guerra costiera*, tradizionale nel Mediterraneo in genere, e nelle acque italiane in ispecie. In ciò siamo ritornati i discendenti legittimi dei nostri antenati Greco-latini e Medioevali. Basta meditare le opere di Guglielmotti per sincerarsene. Non Mahan, ma egli è oggi il nostro maestro.

Jack la Bolina.

VITTORIO FIORINI

Ha lasciato il suo posto di direttore generale dell'istruzione secondaria, che reggeva da molti anni.

Lo ha lasciato volontariamente, preferendone un altro di pari grado e di minore importanza, senza alcun secondo fine di passaggi e di combinazioni, cosí frequenti e abili tra gli idrovolanti delle carriere ministeriali. E ora è alla Corte dei Conti a registrare i decreti che fin qui aveva contribuito a emanare.

L'avvenimento è circonfuso di un'aura densa di malinconia, che solo può sfuggire alla grande indifferenza che circonda le vicende della scuola. Coloro che le guardano dall'alto han fatto vista di non accorgersene o han creduto di gettare all'uomo benemerito un ponte d'oro per fargli il passo.

Il Fiorini aveva dato al suo ufficio il meglio della vita, gli ultimi fiori della giovinezza e tutto il frutto della maturità, rinunziando alle festose promesse di un nobilissimo arringo avviato nelle lettere e singolarmente negli studi storici, nei quali aveva stampato un'orma cosí fonda da far presagire tutt'altra fortuna che quella di un futuro registratore di decreti piú o meno illetterati.

E perché quest'uomo, che doveva essere affezionato al suo ufficio a quel modo che siamo affezionati alle cose sofferte e pagate di intimi sacrifizi, lo ha lasciato senza alcuna provocazione a lasciarlo e senza alcun vantaggio nel sostituirlo? Non certo per qualche ragione personale di disgusto, perché i funzionari della Minerva son probi, tolleranti, sereni, e il Fiorini godeva tra loro quella considerazione che si meritava. Nei Consigli di Disciplina e di Amministrazione bisognava stimarlo per forza, tanto era equo ne' suoi giudizi e acuto nelle osservazioni.

Egli è che l'indirizzo della scuola secondaria a cui il Fiorini era preposto, la palestra allenatrice del gusto e dell'anima dei giovani italiani, non metteva in pace il suo spirito consapevole della necessità di una radicale riforma, che vedeva allontanarsi ogni giorno di piú dalla sua limpida visione e dalle sue forze, mentre il problema si moltiplicava ad ogni passo con le nuove complicazioni di programmi e di ruoli.

Aveva dato mano alle leggi del '906 e del '914 con la sola convinzione di soccorrere ai legittimi bisogni materiali degli insegnanti, che ha paternamente amati e difesi, derivando dalla loro stessa origine, a differenza di quasi tutti i suoi colleghi del Ministero; ma quelle leggi non apportavano se non riforme di ordine giuridico, economico, personale. Il problema didattico rimaneva insoluto, anzi piuttosto compromesso.

La riforma scolastica oggi è in alto mare; la nave che la porta non è in balía dei venti, ma della bonaccia piú smaccata e addormentatrice, senza una rotta né un porto in vista. Un'orientazione non può venire che di dentro, da bordo, per opera di un nocchiero abile e animoso. E il presente periodo di guerra, in mezzo a tanti siluramenti e poteri opposti, poteva essere l'occasione propizia ai primi e piú sicuri approdi della riforma. Ma chi è stato semplice mozzo su la nave nei primi fortunali della guerra sa che i nocchieri temono le tempeste e amano ormeggiare sotto vento; sa che come fu ingenuo per lui invocare cosí sarebbe stato sempre vano e temerario per il Fiorini il proporre.

E ha ceduto. E ha rifuggito dalle proteste e dalle ribellioni, che d'altronde non sarebbero state difese né condivise da concordia di intenti tra gli insegnanti, ma sopraffatte e distrutte da opposizioni e dispareri di ragione didattica o di tornaconto particolare. E cosí la scuola media continuerà ad essere il grande seccatoio di cervelli giovanili, che durano fino a quarant' anni a sognare l' ultimo sforzo scolastico come la piú grande paura della puerizia ma non a ricordare qualche nozione veramente utile alla vita.

Un giorno pensavo che una fondamentale riforma dell'insegnamento secondario non fosse compatibile con la vita breve e mutevole dei ministeri, data la materia delicatissima e complessa e ormai antica. Lo pensavo e lo sostenni nel primo Convegno Classico del '905, come relatore del primo e principale tema. Ma l'esperienza mi ha disingannato e fatto convinto che gli insegnanti non si metteranno mai d'accordo, neppure in pochi, intorno all'intricato problema. L'ultima Commissione che dopo il Convegno prese a studiarlo perdette lungo la strada due dei migliori suoi elementi, il Vitelli e il Salvemini, che sdegnosamente se ne ritrassero. E allora? O osare o deporre ogni responsabilità.

Il Fiorini ha scelto questo secondo partito.

Con lui scompare dall'ombra di Minerva non solo un valentuomo e un galantuomo, che già ha avuto il suo degnissimo successore (massimo artefice dell' ultima legislazione scolastica e respettiva tariffa di cattedre a ore), ma altresí uno spirito arguto, limpido, consapevole di quanto gli accadeva dintorno, e piú di tutti ornato di lettere e di geniale cultura. Chi come me lo vide da vicino e lungamente all'opera, gli doveva un saluto di amarezza e di rimpianto nel giorno del volontario abbandono. E io glielo mando col cuore colmo di affetto e di ogni piú fervido augurio per il bene suo e della sua casa.

Il nuovo consigliere della Corte dei Conti non ha che 56 o 57 anni e per primo decreto ha già registrato a conto suo quello della Provvidenza.

Giovanni Rosadi.

DEGAS e MONTEVERDE

Sono morti — a pochi giorni di distanza — due artisti che appartenevano ai due estremi delle varie scuole dell'arte: il pittore francese Degas e lo scultore italiano Monteverde. Ma mentre il primo, quasi centenario, aveva veduto trionfare le idee per le quali aveva lottato e il suo nome era salutato con reverenza dai giovani; il secondo sopravviveva alla sua arte e alla sua gloria, quell'arte e quella gloria che lo avevano condotto con insperata fortuna ai piú alti onori dello Stato assicurandogli per fino un seggio nella camera vitalizia. Ma il Degas era stato sempre un ribelle, un impressionista della prima ora, uno di quei mercatori del carattere e della verità che avevano preparato — in tempi non certo facili — l'attuale movimento della pittura. Vecchissimo e quasi cieco egli oramai non lavorava piú né si faceva vedere nei ritrovi dei suoi giovani successori. Ma tutta quanta l'arte moderna riconosceva in lui il rappresentante vivo della sua liberazione. Né la sua influenza era rimasta limitata alla patria. Mi ricordo che Telemaco Signorini non mancava mai di andarlo a salutare ogni volta che si trovava a Parigi e nell'evoluzione di quel nostro pittore veramente moderno — credo anzi che col Fattori egli possa figurare anche oggi fra i piú audaci innovatori della pittura nostra — l'influenza del vecchio Degas entra per la massima parte e sarebbe curioso di studiare quali elementi degasiani si trovano in quadri come quell'*alba in una casa di Mercato Vecchio*, che il povero amico nostro non finí mai ma che avrebbe segnato certo un'epoca nella scarsa produzione nazionale di quelli anni.

Pittore innamorato della modernità, il Degas aveva illustrato, con una mirabile acutezza di analisi, il cosí detto mondo del palcoscenico e certi suoi quadri di danzatrici sono oramai divenuti classici. L'anno prima della guerra una sua tela fra le piú celebrate — *L'école de danse* — fu acquistata da un museo americano per 450 mila lire: e il Degas l'aveva venduta per sole 4 mila! Questo fatto dell'aumento fantastico nei prezzi di un'opera di artista ancora in vita, commosse per qualche giorno lo spirito pubblico e vi fu un giornalista che pensò di andare a interrogare il vecchio pittore sperando forse di ottenere da lui una qualche amara riflessione. Ma il Degas si strinse nelle spalle e rispose che il fatto non lo riguardava piú, visto che un quadro — a pena era uscito dal suo studio — finiva d'interessarlo e che per lui l'opera che amava di piú era sempre quella che stava facendo. Esempio bellissimo di entusiasmo giovanile in un artista novantenne e che si vantava di essere stato fra gli amici di Ingres.

Il Monteverde invece apparteneva a quella scuola italiana di scultura, fiorita intorno al '60, e che credette di essere audacemente innovatrice applicando al classicismo moribondo certe sue formule romantiche oramai sorpassate. Cosí ebbe vita quel *Colombo giovinetto* che suggerí a Giosuè Carducci una delle sue rare rivolte contro l'arte contemporanea e cosí nacquero il *Jenner che prova sul figliuoletto il sistema della vaccinazione* e quel *Genio di Franklin* che allora parve una scultura di straordinaria bellezza e che oggi ha finalmente trovato il suo posto nella cronaca della arte contemporanea. Del resto il *Colombo giovinetto* si può vedere nel palazzo Giovanelli a Venezia, nel centro di una sala piena di pitture dell'epoca le quali formano la piú curiosa raccolta di quel periodo in cui gl' Italiani si credevano ancora orgogliosamente gli eredi di Raffaello o di Leonardo e rifiutavano di aprire le orecchie agli ammaestramenti che venivano di fuori.

Fu l'epoca piú disgraziata per la nostra arte. Il governo dell'Italia rinnovata volle crearsi una specie di arte ufficiale e fu un disastro. Le condizioni politiche dell'Italia non avevano consentito a noi il bello sviluppo romantico della Francia: il mecenatismo statale c'impedí di avere quel rinnovamento impressionista i cui albori apparivano già a Parigi durante il secondo impero. E si ebbe un classicismo romanticizzante e un romanticismo che s'illudeva di essere audacemente verista.

Il Monteverde appartenne a quel periodo ed ebbe una straordinaria fortuna. La quale fortuna fu anche giustificata dalla sua grande probità di vita che lo tenne costantemente fuori delle competizioni meschine d'ogni giorno. Tenace nel lavoro e nei propositi, da buon genovese ch'egli era, si era tracciato una via da cui non si allontanò mai, una via che per lui fu facile, piena di trionfi e che lo portò direttamente al Senato dove — accanto al Michetti — rappresentava quel ramo dell'arte che aveva dato alla patria il genio possente di Michelangelo. Laborioso e scrupoloso nell'adempimento degli impegni assunti, è morto modellando il bozzetto del monumento a Saracco. Ma è morto come ha vissuto: lavorando. E questo è il migliore elogio che si possa fare a quel probo artista ottantenne, che lavorò sempre e che ebbe fiducia nel suo lavoro e nella sua arte.

DIEGO ANGELI.

MARGINALIA

✱ **Il novantesimo compleanno di Pasquale Villari** non è passato inosservato, in mezzo a questo grande travaglio degli spiriti, tutti attratti al vortice della immane tragedia. E han fatto bene a onorarlo, consacrando in una medaglia aurea la devozione e l'affetto di Firenze che, prima di averlo maestro glorioso, accolse per un decennio, dal 1849 al 1859, questo nobile figlio del mezzogiorno, senza sospettare quale portentosa mente di storico si veniva formando sotto la suggestione magnifica delle memorie del Rinascimento. Giova, alla generazione presente, tutta intesa all'aspettazione di un'età nuova e compresa della storicità di quest'ora in cui si foggiano i nuovi destini del mondo, onorare l'*altissimo storico* della vigilia, che la storia intese come funzione essenziale di vita, e che senza asservire le dignità della scienza a una scuola politica, fu maestro insigne di civiltà e apostolo infaticato di rinnovamento nazionale. La storia recente del pensiero scientifico nella nazione piú dotta ci ha dimostrato quanto sia facile a chi tiene il primato nella interpetrazione dei grandi fatti del passato, farne argomento di smodato orgoglio di razza e di inconfessabili ambizioni nazionali. Ma il Villari, che tentava con felici intuizioni i grandi problemi storici di quel Rinascimento che fu purissima gloria italiana, se per la sua prosa lucida, calda, vibrante di passione e di fede giungeva col suo *libro* oltre la cerchia ristretta degli storici di professione e degli scolari, interessando un piú vasto pubblico di lettori alla sua interpretazione del Savonarola o del Machiavelli, non fu un panegirista accademico delle nostre glorie nazionali, lo *storico italiano* per antonomasia laudatore del passato e indifferente alla bassezza dei tempi. Il celebre opuscolo *Di chi è la colpa?* scritto nel 1866, quando erano cominciate recriminazioni vane e dispute feroci di partito per trovare il colpevole, è una analisi coraggiosa dei mali che travagliavano la recente compagine nazionale. Tutti si illudevano di avere sollevata l'Italia a dignità di nazione col raggiungimento della sua unità materiale, ma il Villari combatteva aspramente il semplicismo italiano e diceva a viso aperto: «abbiamo cacciato lo straniero, conquistate le libertà politiche, unificata la patria; ma a chi prima soffriva per la fame, per la pellagra, per la malaria, a chi languiva nei fondachi, a chi era martoriato nelle zolfare, la libertà e l'unità che vantaggio hanno recato?» Un nuovo ideale bisognava: «e questo è la giustizia sociale, che dobbiamo compiere prima che ci sia domandata». La figura del Villari è cosí nota a tutti noi che, non è questo il luogo di illustrarla, ricordando i suoi lavori storici e l'italianità del suo metodo. Molti abbiamo avuto la fortuna di ascoltare la sua parola, tutti sono stati suoi discepoli spirituali quanti hanno sentito una vocazione per le discipline storiche. Ma anche il gran pubblico lo conosce perché il Villari — il primo a rilevare che il libro scientifico non può giungere oltre la cerchia ristretta degli specialisti — ha voluto creare gli strumenti per la diffusione di una seria cultura, e in quella *Collezione storica*, che porta il suo nome, ha egli stesso narrato alle persone colte, in questi ultimi anni della sua attivissima vita, *Le invasioni barbariche* e la storia de *L'Italia da Carlo Magno a Arrigo VII*. Per nostra fortuna frequenti sono state le occasioni di onorarlo e di far conoscere a tutti la figura del venerando maestro. Nel 1907 ne tracciò un ben riuscito profilo il Baldasseroni e, l'anno scorso, al volume edito dal Bonacci, trascegliendo dalla ricca prosa del Villari gli scritti piú notevoli, premise belle pagine illustrative Ermenegildo Pistelli. Togliamo di qui queste parole che qualche anno fa scriveva del Villari un suo illustre collega: «La vecchia guardia s'è assottigliata di molto: il Villari è uno dei pochi veterani a cui possiamo offrire una nuova medaglia.... ricordiamo le molte virtú di quest'uomo piccoletto, dalla fronte spaziosa che in mezzo alla folla si caccia in prima linea come un birichino, s'arrampica sulla prima panca che trova, e di là predica da grand'uomo! Dio voglia concedergli di predicare, cosí, ancora per lungo tempo con la parola e con l'esempio».

✱ **Gli inglesi a Verdun.** - Se gl' inglesi hanno letto le opere di James Forbes, di Alger, di Langton e di Blamey hanno certamente ricordato, nella glorificazione dell'eroica città francese la prigionia che vi sostennero, al principio del secolo passato, poco meno che un migliaio di sudditi britannici. Ma la lettura delle diverse relazioni — che suggeriscono questa rievocazione al *Mercure de France* — non rivela un risentimento troppo aspro verso la Francia, perché questo primo campo di concentrazione di Verdun non è per niente paragonabile a quelli dei prigionieri civili in Germania. L'ordine d'arresto della colonia inglese era partito dal primo console nell'aprile del 1803, come risposta immediata alla riapertura delle ostilità da parte dell'Inghilterra che male si rassegnava alla restituzione di Malta, stipulata nel trattato di Amiens. La decisione del Bonaparte «non voglio che questa sera un solo inglese si presenti in teatro» stupí specialmente quegli inglesi di passaggio da Parigi, che vi erano accorsi per vedere «il primo uomo dell'epoca», che si accalcavano alle Tuileries per assistere alla rivista della guardia consolare e che ora, d'un tratto venivano a trovarsi prigionieri del loro idolo, per cui avevano traversato la Manica. Era tra questi sir James Forbes, per trent'anni funzionario nelle Indie e autore di studî pregevoli di storia naturale, che appena tornato in patria dalla sua lunga missione aveva voluto condurre la figlia a Parigi per completarne l'educazione. In grazia dei suoi meriti gli fu accordato un permesso di soggiorno a Parigi per qualche mese, ma il 7 decembre 1803 dové sottoporsi ai nuovi ordini consolari e recarsi con gli altri a Verdun. Qui era custodito il gruppo piú considerevole dei sudditi britannici, che riuniti, da principio, a Valenciennes, Orleans e Fontainebleau da tutti i punti del territorio erano stati poi ripartiti nelle fortezze di Verdun, Sedan, Sárrelouis e Bitche. Il regime a cui furono sottoposti non era cattivo, perché se la libertà era limitata dall'obbligo di rispondere all'appello alle dieci del mattino e di ritirarsi la sera al suono dell'*Ave Maria* della Cattedrale, nelle ordinanze non si trova traccia di internamento in comune né di pasti collettivi serviti da un'amministrazione rapace; al contrario, poteva ognuno alloggiare dove meglio credesse e condurre, col suo danaro, quella vita che piú gli piacesse. Il naturalista ricordato, che era alquanto ostinato nelle sue idee, continuò tranquillamente nel proposito per cui si era mosso da casa. A Verdun, meglio che poté, cercò di dare alla figlia quella educazione che si era proposto di procurarle a Parigi: trovò un M. Briquet per la danza, un maestro per la musica e uno per il disegno mentre un vecchio prete, che la Rivoluzione aveva sciolto dai suoi voti riuscí per la figlia un buon insegnante di lingua francese. Il Forbes, del resto, fu piú fortunato dei suoi compagni di prigionia perché, mediante l'intervento del Couvier e di diversi membri dell'Istituto che non ignoravano il suo valore scientifico, poté ottenere il ritorno in patria prima della fine delle ostilità. Agli inglesi rimasti a Verdun la cosa piú penosa fu l' ignoranza in cui erano tenuti circa le vicende del formidabile duello ingaggiato tra le due Potenze. L'unica fonte di informazione era il *Moniteur* di cui gli inglesi ammettevano solo parzialmente la verità; ma un giorno vi trovarono confessata la ritirata di Russia. Da allora si ripercossero a Verdun tutte le vicende della campagna di Germania del 1813: Lipsia, i convogli di feriti, le colonne delle truppe in ritirata furono ai prigionieri il primo annunzio di una pace vicina e di una prossima liberazione.

✱ **Le ricchezze naturali della Russia** sono assai piú copiose di quello che comunemente si crede da chi ferma la sua attenzione alla condizione economica di fatto di quella sterminata regione. Certo, la crisi gravissima che oggi la Russia sta attraversando esclude l'opportunità di ogni altro problema che non sia quello del suo assestamento politico-sociale; ma in questo rifiorire di nuove speranze sull'avvenire dei popoli slavi merita di non essere taciuta la voce di un americano competente, Funck-Misoutch, che avendo condotte ricerche mineralogiche in Russia e in Siberia, scrive ne *La Geografia* degli immensi tesori infruttiferi che attendono ancora chi li metta in valore. In tempi di pace i russi non hanno pensato a prendere in considerazione le ricchezze del loro suolo perché vivevano sotto la dipendenza economica della Germania; ma la guerra ha aperto loro gli occhi anche a questo riguardo e ha suggerito i provvedimenti da prendersi per emanciparsi da quella tutela. Manca ancora ai russi la preparazione tecnica e scientifica necessaria a sfruttare le ricchezze naturali del paese, ma è già abbastanza che si siano accorti della triplice forza produttiva di cui dispongono: l'estensione grandissima del territorio ricco di foreste e di laghi; l'enorme forza idraulica, ora, sul principio, soltanto meccanica ma destinata a trasformarsi in energia elettrica; i giacimenti minerari nell'interno della terra copiosi di metalli e di metalloidi. Di questi tutta Europa ed anche l'America potrebbero essere abbondantemente fornite dalla Russia se la miopia dei suoi governanti sapesse sfruttare radicalmente quelle ricchezze naturali. Un sesto della superficie terrestre appartiene alla Russia, che nelle viscere del suo suolo nasconde giacimenti dal punto di vista geologico estremamente numerosi e svariati; i russi possiedono di tutto entro i loro confini, ma finora non hanno saputo trar profitto di quei tesori secondo i principî scientifici. La parola dello scrittore è abbastanza autorevole per credere alla sua affermazione che gli investimenti capitalistici sarebbero piú proficui in Russia che negli Stati Uniti. Perché questi dovrebbero essere piú ricchi della Russia quando le sono inferiori per forze produttive? Se i russi assegnassero a scopi scientifici una parte soltanto di quanto annualmente ricavano dal monopolio della wodka, avrebbero di già ottenuto gli stessi resultati dell'America settentrionale. Un altro problema, discusso con crescente preoccupazione negli Stati Uniti, è quello sul regresso delle qualità e quantità delle forze naturali del paese. Diverse inchieste nelle miniere americane hanno provato che nello sfruttamento una quantità enorme di minerale va perduto. Si dice, secondo Holm, che quasi cinque miliardi di tonnellate di carbone fossile siano andati perduti durante gli scavi. Ora, mentre in America si sono iniziati nuovi provvedimenti di fabbricazione negli istituti di Stato, la Russia non ha fatto ancora niente in questo ramo e continua a vivere giorno per giorno senza pensare al futuro. Tutto è da da restaurare in Russia, a cominciare da un laboratorio moderno perché lo stabilimento Lomonosow, alla vigilia della guerra, rimase semplicemente allo stato di un progetto di legge da sottoporsi alla commissione della Duma imperiale.

✱ **Una bandiera americana alla «Convenzione»,** accompagnata nella sala delle adunanze con un messaggio del celebre Monröe, che da poco piú di un mese era arrivato a Parigi in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti, è opportunamente rievocata dai *Débats*, in questa nuova fratellanza d'armi franco-americana. La notizia fu annunziata all'assemblea, nella seduta del 10 settembre 1794, dal Presidente Bernard de Saintes, subito seguito dal capitano Barnery — un officiale benemerito per i suoi servigi navali alla grande repubblica — che, dispiegato il simbolico vessillo, lesse in mezzo agli applausi frenetici dei deputati il seguente messaggio di Monröe: «La Convenzione americana ha decretato che le bandiere delle due repubbliche siano insieme dispiegate nel luogo delle sedute per testimoniare l'unione e l'amicizia che debbono eternamente legare i due popoli; ed io ho pensato di non poter meglio interpretare il sentimento di riconoscenza dei nostri costituenti che facendo preparare con premura questa bandiera; l'ho fatta eseguire secondo la forma ultimamente decretata dal Congresso e l'ho affidata al capitano Barnery, che ci ha reso grandi servigi nel mare durante la nostra rivoluzione, il quale la deporrà nel luogo che piú riterrete opportuno. Accettate, dunque, questa bandiera, cittadino-presidente, come un nuovo segno della sensibilità con cui il popolo americano riceve le prove di amicizia dei suoi buoni alleati, e come una testimonianza del piacere e della premura con cui accoglie tutte le circostanze atte a consolidare l'amore e la concordia tra le due nazioni». Il capitano Barnery salí fino al seggio del presidente per dargli il bacio fraterno, mentre accanto alla bandiera francese era issata quella americana, che allora aveva tre sole striscie, bianche e rosse, con un angolo bleu seminato di stelle.

✱ **Il liberalismo di Montecassino,** affermato in chiare manifestazioni d'italianità durante gli avvenimenti del 1848, è illustrato dall'on. Cotugno, nella *Nuova Antologia*, sulla scorta di documenti sinora ignorati della polizia del Regno delle due Sicilie. La prima solenne adesione di quel luminoso centro di cultura alle nuove idee liberali

Milano - Fratelli Treves
EDITORI

Novità letterarie!

MITÌ
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI.

Il vivo interesse, con cui questo romanzo fu sèguito nella *Lettura*, si rinnoverà ora che esce in volume. Il nodo attorno a cui si svolge l'azione - il conflitto tra una passione travolgente e i sentimenti familiari e tradizionali, un lungo travaglio di liberazione per innato bisogno di sincerità e per fierezza - tocca corde troppo delicate e profonde del cuore, per non attrarre ancora una volta i numerosi ammiratori del romanziere - ormai affermatosi tra i primi con *L'isola sonante* e *La bottega degli scandali*, - e procurargliene di nuovi. E rileggendo *Mitì* in volume, si ha la doppia compiacenza di ritrovare, nel giusto rapporto che solo può dare la pacata lettura non forzatamente interrotta, figure, scene, particolari già noti, e nello stesso tempo di scoprirne di nuovi. Poichè la necessità della pubblicazione per puntate di un romanzo a grandi linee e di ampio sviluppo come questo, aveva obbligato la rivista e l'autore a tagli ed accorciamenti; onde il romanzo appare ora per la prima volta nella sua integrità, e può, per tale riguardo, dirsi ancora inedito.

In-16, con coperta in tricromia di GIUSEPPE AMISANI . . . . . **L. 5 —**

IL FIGLIO
ALLA GUERRA
DI
ANNA FRANCHI.

In queste pagine scritte da una madre, vibrano tutte le ansietà, le febbri, i dolori, le speranze della tragica e pur grande ora presente. Sono pagine ad un tempo di tenerezza e di coraggio, di consapevole sacrificio e di fede. Le donne e le fanciulle le ameranno, perchè sentiranno palpitare in esse il loro stesso cuore.

Lire . . . . **4 —**

La Nuova Germania
(LA GERMANIA PRIMA DELLA GUERRA)
DI
G. A. BORGESE.

Questa nuova edizione Treves del libro giovanile di uno scrittore ora illustre, ha l'importanza di una novità. Riesce di sommo interesse vedere sotto quali aspetti gli apparisse la Germania quando egli vi dimorò or è un decennio, e confrontare talune sue acute osservazioni e previsioni sulla vita sociale e politica, e sulle tendenze intellettuali e morali dei tedeschi, con la Germania rivelataci poi dalla guerra. Basta un'occhiata al sommario per farsi un'idea dell'acuto interesse che presenta ora il vivo e denso volume.

I. Vetture di lusso. L'amore degli umili. La vergine Annetta. Signorine di buona famiglia. I saturnali delle signore per bene. La strada della perdizione. «Berlin-lesbains». — II. Due drammi. Giuseppe Joachim. Cosima Wagner. Decadenza. — III. Governo e Parlamento. I partiti. Viaggio di Pasqua. La seconda morte della Polonia. Due religioni e due concilii. — IV. Il focolare. Il feretro automobile. «Question d'argent». — V. «Ceci tuera cela». Berlino criminale. Carlo Hau. I «conquistadores». — VI. La casa di Lutero. La lega di Münster. I quattro Padri Eterni. Bisanzio nel Nord. — VII. Il caso Harden. Prima della battaglia. Harden il grande. Quattro processi. Harden il piccolo. Chiose. — VIII. La vecchia Germania particolarista. L'ultimo eroe. Immagini del passato e dell'avvenire. — IX. L'Italia nella Triplice. Due corpi e un'anima. Castelli in aria. L'isolamento. Sudditi e imperatore. La rivoluzione tedesca. I figli dei vincitori. Il primato spirituale. La fine di Sparta.

Nuova edizione Treves . . . L. 5 —

ALLA GUERRA SUI MARI
DI
ARNALDO FRACCAROLI.

Questo bel libro presenta nel modo più vivo e pittoresco gli aspetti pressochè sconosciuti della guerra sui mari, a cui l'autore ha partecipato per incarico della R. Marina. Ardite crociere, pesche di mine, caccie ai sottomarini, siluramenti in porti nemici, sbarchi di sorpresa tra gli agguati dei sottomarini immersi, combattimenti, *raids* notturni si succedono fantasmagoricamente in pagine intensamente vissute, potentemente drammatiche. Quaranta magnifiche incisioni fuori testo tratte da fotografie riservate della R. Marina, accrescono la nota pittoresca dell'attraentissimo volume.

In-8, con 40 incis. fuori testo L. 5 —

Dalla Guerra mondiale
alla Civiltà internazionale
DI
GIORGIO QUARTARA.

Mentre tanto si discute di guerra, di pace, di diritto internazionale, ecco il libro di un giurista e di un sociologo che divulga cognizioni utili e agita delle idee. Dopo una sintesi storica in cui indaga le cause di guerra a traverso i secoli e il concetto che della guerra ebbero i diversi popoli, l'autore studia le varie riforme che giuristi, uomini di governo, capi di stato propugnarono per scongiurare la possibilità delle guerre; riforme che avevano già un principio di attuazione quando Germania ed Austria scatenarono l'immane flagello. Ma la tragica brutalità della guerra non ha sommerso le grandi idealità umane, che rifulgeranno più luminose dopo la tempesta. L'autore - in cui pari alla dottrina è il fervore e la fede, - delinea quali potranno essere le basi di un futuro assetto del mondo, e le nuove sanzioni internazionali contro lo stato che s'attentasse di violare il patto di pace tra i popoli.

Con una lettera del Ministro SCIALOJA. . . . . L. 3 —

LE PAGINE DELL'ORA

La vecchia e la nuova internazionale, di **ALESSANDRO GROPPALI L. 1 —**

Le basi del problema marinaro in Italia, di **ORESTE ARENA . . . . L. 1 —**

I valori della guerra, di **ANTONIO RENDA**, con prefazione di **PAOLO ORANO**
Lire . . . . L. 1 —

La terra, monopolio di Stato? di **RUSTICUS . . . . L. 1 —**

LA BATTAGLIA
da Plava al mare
UNDICESIMO VOLUME dell'edizione di lusso dell'opera
LA GUERRA
pubblicata sotto il patrocinio del COMANDO SUPREMO.

Volume di 80 pagine in-4 grande, su carta di gran lusso, con 96 incisioni . . . . L. 3 —

In vendita presso le Librerie TREVES *di* Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires, *e presso tutti i librai.*

era partita dal padre Tosti che, indirizzando al Pontefice riformatore la sua storia de la *Lega Lombarda,* vi premetteva queste parole: « Ho tolto dal volume delle italiane storie poche pagine che narrano della Lega Lombarda. Io le làscio ai vostri piedi come cosa santa. Raccoglietele presto, o padre, leggetele e rispondete all'Italia che vi addimanda la parola della salute nell'agone che combatte sotto l'occhio di Dio ». Ma presto crollarono le speranze neoguelfe e, cominciata la reazione dei Governi restauràti, anche contro Montecassino si appuntarono le ire di Ferdinando II. Il monastero era accusato, in un rapporto della pubblica sicurezza, di avere attivamente cooperato alla preparazione del « disordine » che era scoppiato in tutta la sua estensione quando fu promulgato lo Statuto. La febbrile attività cassinese di quei giorni è descritta minutamente nel rapporto poliziesco: si ammassarono violenti giornali di Napoli, di Roma e di Toscana; si tennero accademie; si fecero recitare dagli alunni inni e poesie di occasione; si organizzarono club, si teneva attiva corrispondenza coi rivoluzionari lombardi. Anche i torchi della stamperia gemevano per la propaganda: uscirono di lí il *manifesto repubblicano* del capitano Ronzi; le *Orazioni* del Grillo; il *Veggente,* la *Storia della Lega Lombarda* ed il *Salmo pei prodi di Lombardia* del Tosti; l'*Inno del 20 gennaio* del De Horatiis; la *Istruzione alla guardia nazionale* del Visocchi. Per alcune di queste pubblicazioni furono aperti processi e gli autori si ebbero carceri e persecuzioni. Tornate quiete le cose e successo il Celesia al Frisari nel governo dell'abbazia, non si modificarono, per questo, le opinioni della Pubblica Sicurezza che fu sollecita di informare come, a suo giudizio, i religiosi di Montecassino, peste incorreggibile di rivoluzionari, non avessero fatto che cangiar di metodo, sostituendo alla ribellione decisa e manifesta, le arti subdole e le coperte vie; all'azione l'ausilio morale per trarre dai pericoli i favoreggiatori delle nuove idee, primissimi tra questi, Pappalettere, Ciaraldi, Tucci, Petraccone e Raimondi. E per conseguire l'intento i monaci erano accusati di porre ogni opera in rabbonire il generale Vial, mentre con sacre missioni si promuovevano paci e composizioni per arrestare il corso dei giudizi e per ottenere ritrattazioni da parte dei testimoni. Il rapporto si chiudeva con queste parole significantissime: « Montecassino è un focolare perenne di rivoluzione. Si chiedono, perciò, provvedimenti per la causa del Real Trono ». Nella bufera di repressione scatenata sull'abbazia non andò immune nemmeno la tipografia perquisita e posta sotto sequestro dall'implacabile commissario il 17 settembre 1849. Accanto alla figura insigne del Tosti merita di essere ricordata quella del De Horatiis, vittima anche lui della persecuzione borbonica. La sua nomina ad insegnante in Montecassino aveva sbalordito il commissario che in un *memorandum* del 22 agosto 1849 gridava allo scandalo per questa nomina, ricordando del De Horatiis « che nel 1847, in quella cattedrale, con linguaggio sacrilego, tramutò la predica della Passione in una fervida arringa di eccitamento propagandistico sovversivo, cosicché tutto il basso popolo inorridito fuggí da quel tempio di Gesú Cristo, travolto dall'empio prete in antro demoniaco ».

✱ **Offerte d'oro alla patria di Vittorio Alfieri.** - Una lettera nobilissima scritta dall'Alfieri quando, nel 1800, la Toscana era minacciata dall'invasione straniera è opportunamente rievocata dal *Bollettino* della Società storica del Risorgimento che trascrive il documento — finora non pubblicato mai integralmente nelle edizioni delle *opere* — dalla minuta autografa che si conserva nella biblioteca di Montpellier. « La contessa di Albany ed il conte Alfieri — cosí la lettera — i quali da molti anni godono di un felicissimo asilo in Toscana, avendo lungamente partecipato al benessere di essa, desiderano ora ardentemente di partecipare in un qualche modo agli aggravi. Essi dunque, benché forestieri, pregano il signor senatore Carletti di voler loro ottenere dal Governo Toscano la grazia di poter essere iscritti fra i primi nel numero di quei tanti possidenti, di ogni classe, che volontariamente concorreranno a sollevare lo Stato con doni gratuiti nell'occorrenza di questo cosí lodevole e necessario armamento. Gli scriventi, rincrescevoli soltanto che le disastrose circostanze non permettano loro di dimostrare con una maggior somma il sincèro affetto e gratitudine che hanno e avranno sempre in cuore per un cosí degno paese offrono la tenue retribuzione di zecchini cento. E non dubitando punto che il signor senatore Carletti si compiaccia di trovare il debito mezzo per ottener loro questo favore ne staranno attendendo il riscontro per immediatamente adempiere all'offerta ». Cosí la bella tradizione italiana era affermata anche dal primo poeta che con caldi sensi di libertà risvegliava la coscienza nazionale e vaticinava l'indipendenza dallo straniero. Tanto piú nobili le sue parole, per sollevare lo Stato nel *lodevole* e *necessario armamento,* in quanto scritte in una lettera privata che non era destinata a illustrare il gesto munifico del donatore.

✱ **L'aquila nello stemma sabaudo,** aggiunta da Vittorio Amedeo II quando per il trattato di Utrecht del 1713 ottenne la Sicilia con titolo e dignità regale, per la fortuita coincidenza che l'aquila è figurata anche nello stemma di Sicilia, fece pensare a molti storici e eruditi di araldica che da quel dominio insulare fosse tolta la nuova insegna, nello stesso modo che Amedeo VII, ricevendo nel 1388 la spontanea dedizione di Nizza aveva assunto la nizzarda. Ma questa interpretazione del Collalanza che l'aquila assunta dal che allora si coniarono nelle zecche dell'isola, è decisamente rifiutata da Luigi La Rocca che nell'*Archivio storico italiano* pubblica un documento ufficiale inedito dove è confermata l'intuizione del Collalanza che l'aquila assunta dal primo re sabaudo fosse l'antica arma della sua casa. Quando nel 1718, per le imprese spagnole promosse dall'Alberoni, la corte di Torino dové aderire al trattato di Londra e consentire alla cessione della Sicilia in cambio della Sardegna, furono riprese le relazioni tra Vittorio Amedeo II e l'imperatore Carlo VI, che sino allora non aveva celato il suo malcontento per l'assegnazione della Sicilia alla casa sabauda. In occasione di questo riavvicinamento diplomatico Vittorio Amedeo II mandava a Vienna il marchese di Broglio che, tra le altre istruzioni, ebbe anche quella di giustificare alla corte imperiale l'aquila rimasta sullo stemma reale anche dopo la permuta del dominio insulare. Nelle istruzioni del 17 gennaio del 1720 si leggono le seguenti parole: « Stimiamo pure d'informarvi per vostra notizia che in ordine all'arma pensiamo di conservare l'aquila nera come la prima e la piú antica arma della nostra casa e praticata dà vari nostri predecessori, come osserverete dalla memoria che vi facciamo rimettere; né questo può fare a Vienna alcuna specie e sarebbe facile a voi il toglierla per via della propria istoria ». Questa memoria che reca il titolo « *Mémoire sur les armes de la Royale Maison de Savoye* » è appunto il documento che il La Rocca offre agli studiosi di storia e di araldica. Può considerarsi come un breve riassunto di quanto sostiene, a proposito dello stemma, Samuele Guichenon che per incarico della vedova di Vittorio Amedeo I, la duchessa madama reale Cristina di Francia, scrisse la storia genealogica della casa sabauda per esaltarne la nobiltà dell'origine. Quando il Guichenon scriveva non era ancora sfatata la leggenda della origine sassone della casa di Savoia. Egli ricordava che l'aquila, come simbolo di potenza, era stata assunta per la prima volta dall'imperatore Costantino — a due teste per simboleggiare il doppio impero di oriente e di occidente — e che divenuta piú tardi l'insegna di Carlo Magno fu presa, per conseguenza, dalla casa di Sassonia quando salí alla dignità imperiale. Vittorio Amedeo II consacrando quasi le stesse parole del Guichenon, nella memoria trasmessa al conte di Broglio mostrava chiara l'intenzione di far sapere che la sua famiglia, discendente dall'imperiale di Sassonia, in tempi antichissimi aveva levato per stemma il simbolo della potenza e della grandezza. La verità dell'origine era un'altra — quella scoperta dal Manno il quale dimostrò che l'aquila fu levata dal feudo di Moriana, il piú antico della famiglia — ma la testimonianza di Vittorio Amedeo II è piú che sufficente per distruggere l'ipotesi di un'origine siciliana dell'aquila sabauda.

✱ **La costituzione della monarchia absburghese** anche dopo lo studio magistrale dello Stead, l'attuale direttore politico del *Times* per oltre un decennio acuto osservatore della vita quotidiana di quel paese, è rimasta un enigma per la grande maggioranza del pubblico francese. Di qui quelle incertezze e quell'atteggiamento non sempre decisamente ostile, pur dopo che la Francia repubblicana si trova in stato di guerra con la duplice monarchia. Il quadro, pertanto, che della vita costituzionale di quel paese traccia la *Revue hebdomadaire* ai suoi lettori, se non aggiunge particolari nuovi per gli italiani, che di quei sistemi di governo hanno sopportato l'esperienza diretta, è tuttavia per essi argomento di legittimo compiacimento. Piú difficilmente l'Austria potrà sfuggire al fato che le è proprio quando anche dai piú tepidi suoi avversari sia riconosciuta come un agglomerato di nazionalità aggiunte al patrimonio della casa arciducale con un sistema secolare di rapine. Le dissensioni interne si levarono ad una ad una quando la dinastia aveva già rivolte le sue aspirazioni verso oriente per riguadagnarvi il prestigio di cui Napoleone l'aveva privata in occidente. Sotto la pressione delle nazionalità irrequiete parve instaurato anche nella monarchia danubiana il regime parlamentare, ma fu vana illusione di chi si fermò alle apparenze delle franchigie costituzionali. Ci piace oggi questa critica del *Reichsrath* perchè è un riconoscimento, non soltanto italiano, che le rivendicazioni democratiche dell'Europa liberale non saranno compiute se rivolte solamente alla trasformazione del *Reichstag* prussiano. Gli Absburgo non tardarono a corredare il regime parlamentare di una quantità numerosa di assemblee provinciali, per rinfocolare le discordie intestine e per alimentare di queste querele l'attività costituzionale del parlamento, distraendolo dalla politica internazionale che essi poterono riprendere e esercitare per lungo tempo senza controllo. Mentre negli altri paesi i due grandi partiti, dei liberali e dei conservatori, sono riuniti da interessi comuni e nelle questioni vitali trovano un terreno per incontrarsi, nel parlamento austriaco questo patriottismo definitivo non è mai esistito e questa unione finale è sempre venuta meno. È citato l'esempio dell'opposizione irriducibile dei conservatori tedeschi verso la fondazione di una università italiana a Trieste, reclamata dai conservatori di quella circoscrizione, in grande maggioranza italiani. Anche gli intrighi dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando col suo *Alter ego* Conrad von Hoetzendorf ai danni dell'Italia alleata sono narrati al pubblico francese. Si legge — anche nelle pagine di quella rivista — che in occasione della nostra spedizione in Tripolitania i corpi d'armata del Tirolo erano stati messi sul piede di guerra e che lo Stato maggiore di Innsbruck attendeva da Vienna l'ordine di mobilitazione. All'ultim'ora fu il barone di Aerenthal che salvò la situazione, mettendo l'imperatore nell'alternativa di accettare le sue dimissioni o di rimuovere il generale dal suo posto di capo di stato maggiore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Libri ai prigionieri italiani

Signor Direttore,

Consenta che mi valga del *Marzocco* per cosa che riuscirà di conforto e di utile ai prigionieri italiani in Austria.

Il gruppo di questi prigionieri che si trova a Sigmundsherberg (Bassa Austria), mi fa scrivere da uno di essi, — un giovane studioso di cui parecchie pubblicazioni letterarie sono note, — perché io rivolga agli editori e librai italiani la preghiera d'inviare loro in dono libri scientifici di storia, di filosofia, di letteratura, di storia naturale.

Non ho bisogno di aggiungere parole per incitare i nostri valenti e patrottici editori e librai ad accogliere questo desiderio, che basta avere enunciato. Ma aggiungo la seguente indicazione pratica.

I libri debbono essere spediti in Isvizzera al prof. Grossmann della Università di Zurigo, Presidente del Comitato Svizzero a favore degli studenti prigionieri di guerra.

Mi abbia con molti ringraziamenti

Dev.mo

BENEDETTO CROCE.

Di un calmiere in Firenze nell'anno 1605

Caduta nell'agosto 1530 a Gavinana con la morte del Ferruccio e la sconfitta dell'esercito fiorentino da lui comandato, la libertà di Firenze, fu posta in atto la prima condizione dell'accordo concluso fra Clemente VII e Carlo V pubblicato a Barcellona il 29 Giugno 1529, di rimettere con la forza delle armi imperiali nella medesima grandezza di prima la famiglia Medici.

L'imperioso desiderio di Clemente VII venne soddisfatto, per l'insipienza dei Reggitori la Signoria, e per il tradimento di Malatesta Baglioni, comandante l'esercito fiorentino. Il 12 Agosto 1530, venne stipulata la resa della Città, dopo dieci mesi di assedio, e dopo pochi giorni le truppe imperiali presero possesso della città, nonché dei borghi e castella che prima erano sotto il dominio della Repubblica.

I Reggitori del nuovo Stato, con a capo Bartolommeo Valori Commissario del Papa, si dettero premura di subito riordinare e restaurare la città e suburbio, danneggiati dall'assedio. E il bisogno era grande e pressante, ché grandi ed estese erano state le demolizioni, le distruzioni e le devastazioni, che ebbe a soffrire nei dieci mesi d'assedio la infelice nostra città e anche il contado.

Bartolommeo Valori, nel periodo breve del suo governo, e il suo successore, lo Scomberghi, da Clemente VII insignito del cappello Cardinalizio, dettero l'inizio ai primi lavori urgenti di assestamento, spinti anche da una politica di governo, poiché tali lavori edilizî, davano occupazione e guadagno al popolo minuto della città e del contado, sistema che venne dipoi seguíto da Alessandro e quindi da Cosimo II.

Come resta facile il supporlo, necessità somma ebbesi allora di buona quantità e qualità di legname, elemento necessarissimo, ma assai scarso in quel tempo.

La scarsità derivava da due fatti: l'uno, il piú recente, che durante e prima dell'assedio, da parte dei Fiorentini ed anche da quella degli Imperiali assedianti, erasi largheggiato nel consumo del legname, come combustibile, e quel che è piú nel costruire opere di offesa e difesa, di modo che allorquando i Fiorentini dettero mano ai primi e pur necessari lavori di ricostruzione trovarono, come abbiamo già detto, che il legname mancava loro.

Ma c'era un'altra causa piú remota: pochi anni prima della fine del secolo XIII le pendici di Monte Morello e degli altri monti prossimi che lo seguono, propaggini e contrafforti dell'Appennino Mugellese, che sovrastano e incorniciano l'amena vallata dell'Arno, erano popolate da fitte, annose e superbe piante, fra le quali primeggiavano gli svelti cipressi e le quercie chiomate. Però nel XVI secolo, all'epoca dell'assedio memorabile, quelle pendici erano brulle, e nude, poiché tutte le piante che formavano boschi non interrotti, furono tagliate e asportate per i grandi bisogni dell'edilizia fiorentina, specialmente nel secolo XIV.

Avvenne cosí che in quelle memorabili epoche, in cui piú rifulsero la opulenza e il sapere dei Fiorentini, grande quantità di solido legname fu impiegata nelle fabbriche della magnifica e superba cattedrale, del Palazzo dei Signori, di quello del Podestà nonché nelle costruzioni delle abitazioni private.

Spogliato Monte Morello, rimaneva l'Appennino Clusentino, popolato di estese boscaglie; ma qui predominavano come tuttora predominano, abeti e faggi, piante che poco usavano i Fiorentini nelle loro costruzioni, per la poca resistenza della fibra. Quando, spinti dal pressante bisogno, ricorsero a questa specie di piante, trovarono gli edili dell'epoca una resistenza da parte dell'Ordine monastico dei Vallombrosani allora padrone di una buona parte di quella località, che negò il taglio delle piante col pretesto che l'abete e il faggio mal rispondevano, per la loro fibra poco resistente, allo scopo cui dovevano essere destinati, e che quindi non potevano sostituire né il cipresso né la querce.

Aumentati i prezzi del legname, in codesto anno 1530, aumentarono pure i prezzi dei prodotti, cosí detti dei fornaciai, ossia, mattoni, pianelle, embrici, tegoli ecc., dovuto ciò — essi asserivano — alla mancanza e all'alto prezzo delle legna usate per combustibile. Da ciò sorsero frequenti litigi, alterchi, abbandono di lavori, sí che talvolta ebbero a intromettersi i famigli del Bargello per sedare zuffe e disordini.

Questo stato di cose durò per lungo tempo, finché fu stabilito un calmiere con un Bando di Ferdinando I che trascriviamo:

« *Bando e Legge sopra l'osservanza dei prezzi di lavori et Calcine di Fornaciai dell'Arte di Por San Piero e Fabbricanti et quello che devono fare li Fornaciai dell'anno 1605.*

Il Serenissimo Gran Duca di Toscana, nostro Signore, e per S. A. Serenissima gli Spettabili Signori dell'Arte di Por San Piero e Fabbricanti della Città di Firenze, essendo solito per l'addietro, ogni anno considerare e ordinare i prezzi e lavori e Calcine di Fornaci, conforme le disposizioni dello Statuto dell'Arte predetta e costando di presente alle Signorie Loro che i legnami e manifatture da piú anni in qua sono aumentati di prezzo e desiderando in quel miglior modo che piú si può, che le Fornaci possino lavorare, e le Fabbriche pubbliche e private venghino servite, e avuto primo riguardo all'imposizione di giusti e dovuti prezzi e che ciascheduno resti soddisfatto; per tanto con il Beneplacito della S. A. S. hanno fermato detti prezzi per il presente anno 1605 cominciando questo dí 4 Maggio, cioè:

Commandando ai Fornaciai che faccino i lavori cotti a dovere, e che dieno le misure giuste della calcina, e osservino detti prezzi, notificando che se ne terrà cura diligente sotto le pene e pregiudizî di che nello Statuto e Legge di detta Arte senza ammettere scusa alcuna, e tutto a chiara intelligenza di ciascuno.

PIETRO FRANCESSO BORRI, Cancelliere delle Arti.

Bandito per me Francesco Guidalotti questo dí 4 di Maggio 1605 ». AUGUSTO SIGNORINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

SIROLINA
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da 20 discoidi da 0,5 gr. L. 1,25

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da 25 discoidi L. 1,25

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Kdonia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal FountainPen
perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
— Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 41

14 [illegible] 1917.

SOMMARIO

Le Memorie di Gerard, ALDO SORANI. — **Scarfoglio letterato**, DIEGO ANGELI. — **Gengis-Kan, Kang-hi e Guglielmo II**, NELLO TARCHIANI. — **Il « Camposanto di Pisa » non è di Giovanni Pisano**, PÈLEO BACCI. — **Marginalia:** *L'opinione di un Ministro — Guglielmo Ciardi — La voce degli Alsaziani — Una documentazione delle stragi armene — La storia della musica militare — La situazione economica dell'Europa nel 1920* — **Commenti e Frammenti:** *Le targhe per le bombe su Venezia*, EZIO M. GRAY. — **Bibliografie.**

Le Memorie di Gerard

È probabile che la Germania cominci a comprendere la forza dell'America. Infatti mentre i nuovi eserciti americani si stanno armando ed esercitando con baldanza e con una imponente dovizia di risorse, il governo degli Stati Uniti sta opponendo una formidabile copia di rivelazioni alla offensiva pacifica tedesca. I castelli e i labirinti di ignominie e di insidie in cui la Germania credeva di aver nascosto le sue armi piú pericolose vengono smantellati ed illuminati dagli Stati Uniti con una energia e una facilità che alle potenze europee dell'Intesa sembrano tanto piú coraggiose e sorprendenti quanto piú le ambagi e i tentennamenti europei si mostrano ancora capaci di inceppare il cammino rettilineo della giustizia. La forza dell'America proviene in gran parte dall'essere essa appunto disinvolta da ogni legame convenzionale, da ogni soggezione burocratica o diplomatica, da ogni inframmettenza parlamentare. Avendo scelta per sua norma e per suo compito l'azione antitedesca, l'America agisce contro la Germania senza spaventarsi degli ostacoli, senza ossequi al passato e senza timori del nemico. Questo certo è da notare: che l'America, oltre alla vivacità dei suoi movimenti, può vantare, a confronto degli Alleati, una valutazione del nemico che non soggiace piú ad un concetto feticista della possanza germanica. L'America non si lascia piú imporre dalla Germania. Essendo scesa forse piú di tutti noi nel profondo della nequizia diplomatica tedesca, essendo riuscita a riconoscere le impronte e a ricalcare le orme di tutti i raggiri tedeschi, essa sa ormai perfettamente che cosa si nasconda dentro l'armatura della *Kultur*.

Il perfetto esempio dell'americano giudice della Germania si può ritrovare nell'ex-ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino James W. Gerard. Quel che piú sorprende nelle memorie del Gerard, che han veduto or ora la luce nelle colonne del *Daily Telegraph* e che stanno per uscire in volume presso gli editori Hodder e Stoughton di Londra, è la disinvoltura che il Gerard ha saputo e potuto mantenere di fronte alla enorme Germania militare, diplomatica, industriale e culturale che ha cercato per quattro anni di maravigliarlo e di tenerlo a bada. Il Gerard non si è mai lasciato *épater*, né si è mai lasciato imbrogliare.

Dal libro *I miei quattro anni in Germania* esce la figura di un diplomatico americano che s'è mescolato alla vita tedesca e ha considerato le grandi imprese e i grandi raggiungimenti germanici senza sbalordimento e senza nulla perdere del suo buon senso e della sua genuinità. In mezzo alle decorazioni, alle incrostazioni, alle illuminazioni della corte, egli, in semplice abito nero, con animo senza parata, ha penetrato i presuntuosi misteri del pangermanismo, del militarismo, dell' industrialismo di Germania senza troppo inchinarsi anche quando vi trovava qualche cosa degna d'ammirazione. Ed egli oggi ci racconta la vita tedesca del tempo della guerra, come potrebbe raccontarcela un buon amico, in tutta confidenza, con tutta sincerità, magari con abbondanza di ripetizioni e senza piano organico di distribuzione della molta materia che ha da esporre, ma soprattutto senza avvolgimenti e senza circonlocuzioni, senza ammiccare a misteri tenuti in serbo per i posteri e per gli archivi segreti.

I fatti piú importanti posti in sodo dal Gerard sono noti; la rivelazione dell'incredibile telegramma mandato dall'imperatore Guglielmo al presidente Wilson per spiegare la scesa in campo della Germania ha fatto ormai il giro di tutto il mondo e resterà un documento memorabile per la futura completa storia dello spaventevole conflitto. Quel telegramma ha aggiunto una prova di primissimo ordine a quelle che già si avevano sulla colpabilità della Germania nella provocazione del conflitto e sulla illusione tedesca che l'Inghilterra avrebbe lasciato compiersi l'ultimo fato della Francia e della Russia, cioè dell'Europa, senza intervenire nella lotta. Ma le memorie del Gerard pongono in luce in modo indubitabile un'altra illusione tedesca: quella riguardante l'America. Secondo il governo germanico, il presidente Wilson s'era legato e condannato ad un pacifismo incurabile, egli era stato rieletto unicamente perché mantenesse la pace, egli avrebbe fatto il possibile e l' impossibile non solo per conservar la pace tra la Germania e gli Stati Uniti, malgrado l'efferata campagna sottomarina tedesca, ma per far concludere la pace tra la Germania ed il mondo. La campagna sottomarina della Germania fu intensificata nella stolta certezza della pusillanimità del presidente Wilson, quando il governo germanico credette di accorgersi che il Presidente non riusciva con le sue note ad accelerare l'avviamento delle mosse internazionali di pace, come un estremo rimedio per ottenere finalmente quella pace che, dopo la battaglia della Marna, è stata sempre il supremo desiderio della Germania. I capi piú responsabili della politica tedesca si affannarono intorno al Gerard per convincerlo che in due o tre mesi, con l'intensificazione della campagna sottomarina, la guerra sarebbe sicuramente terminata. La rottura delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Germania, proclamata il 3 febbraio dal presidente Wilson dinanzi al Congresso, fu per loro un colpo di fulmine ed essi ne mostrarono segni di smarrimento che il Gerard afferma assolutamente non simulati. Quando si ripresero dinanzi al nuovo disastro, cercarono un rimedio donde appariva che essi avevano ancora intorno all'America ed al suo Presidente le idee sbagliate di prima. Essi osarono presentare al Gerard, che aveva già chiesti i suoi passaporti, un trattato, che il Gerard non esita a definire una trappola, pel quale Stati Uniti e Germania dovevano mutualmente assicurarsi che le proprietà, le vite, i brevetti, i privilegi dei cittadini americani in Germania e dei cittadini tedeschi in America sarebbero rimasti inviolabili e indisturbabili. Firmare questo compromesso sarebbe equivalso pel Gerard e pel governo americano accettare di essere in guerra con la Germania senza esserlo, di fare la guerra alla Germania senza farla. Il Gerard si mise in tasca il piano di trattato che un emissario del Ministero degli Affari Esteri gli presentava untuosamente e al porgitore dichiarò con tranquillità che nessun americano che non fosse stato completamente scemo avrebbe mai firmato una carta simile. Cosí è comprovato che anche dopo la rottura delle relazioni diplomatiche la Germania credeva ancora di poter tenere in sua mano gli Stati Uniti e di poter considerare la guerra dell'America come una guerra da burla.

Un argomento che rafforzava negli uomini di governo tedeschi la fiducia nella inattività bellica americana era il presupposto, che per essi assurgeva ad una certezza, che i germano-americani si sarebbero levati in armi ed avrebbero provocata la guerra civile se gli Stati Uniti avessero osato di dichiarar la guerra alla Germania. Un giorno che Zimmermann parlava con Gerard intorno alla recrudescenza della campagna sottomarina, si riscaldò sino al punto di esclamare: « Noi abbiamo cinquecento mila riservisti tedeschi in America che insorgeranno armati contro il vostro Governo se il vostro Governo ardirà di dichiararci la guerra ». Al che il Gerard rispose, con la consueta tranquillità, che gli americani avevano cinquecentomila lampioni a cui impiccare i germano-americani nel caso che essi avessero osato di ribellarsi. Anche qui i tedeschi avevano fatto i conti senza la realtà, immaginando che la stampa e le spie che essi avevano assoldato per condurre agli estremi il movimento pangermanista agli Stati Uniti avrebbero avuto forza bastevole per spegnere il fuoco sotto il crogiuolo americano in cui si fondono le razze immigrate e dimenticando che già in altre guerre le varie razze americane s'erano trovate unite in difesa dei loro diritti e della loro libertà, per quante divisioni avessero prima accusato.

Il Gerard afferma che oggi i germano-americani sono odiati in Germania piú degli americani originari. Il fatto che essi hanno alacremente contribuito alle opere di assistenza per la guerra e che non hanno impugnato le armi in difesa degli Hohenzollern è riuscito ai tedeschi tanto nuovo quanto irritante. Essi avrebbero almeno voluto che i germano-americani, non potendo scendere in campo in America contro la loro patria adottiva, l'avessero subito abbandonata e fossero corsi ad arrolarsi in Germania. La Germania era dunque realmente giunta a questo punto di aberrazione mentale e morale da ammettere come possibile e plausibile il tradimento collettivo di tutti i tedesco-americani contro la loro seconda patria, contro la terra del loro lavoro, contro la fede da loro giurata, contro la cittadinanza da loro solennemente assunta. Quale divario tra la fedeltà tedesca e la fedeltà americana!

Dichiarata la guerra alla Germania, gli Stati Uniti non hanno fatto alcuna distinzione tra gli oriundi dei vari paesi e delle varie razze che formano le loro mescolate cittadinanze e, pur combattendo e riducendo all'impotenza quei germano-americani spie e traditori assoldati e corrotti dal denaro tedesco, hanno considerato perfetti cittadini della Repubblica tutti gli altri oriundi dai paesi nemici ammettendoli nella Croce Rossa e nell'esercito, anche malgrado gli avvertimenti delle potenze alleate. L'America non avrebbe potuto dare una piú mirabile prova della sua fede nella libertà, dell'adesione totale del suo animo agli ideali per cui ella con gli alleati ha preso le armi per rompere il piano pangermanista. Il pangermanismo ed il militarismo tedeschi: ecco i nemici ai quali l'America non darà tregua. Il Gerard li dipinge nei loro colori veritieri, come li ha colti sul vivo, nell'immediatezza della sua esperienza. Non per nulla, specialmente nei primi tempi del suo soggiorno in Germania, i reggitori del Ministero degli Affari Esteri cercarono di tenerlo il piú possibile lontano dai capi militari e dai rappresentanti ufficiali del pangermanismo combattivo. Si temeva in Germania che l'ambasciatore della Repubblica riuscisse a veder subito troppo addentro nella congiura che teneva legata ed asservita la stessa Germania, lo stesso popolo tedesco. Ma la congiura era palese in ogni atto, malgrado ogni simulazione, e il Ministero degli Esteri germanico era ineluttabilmente chiuso nella morsa di Hindenburg e di Ludendorf, il vero genio militare della nuova Germania. Il Gerard crede di poter assicurare che, senza questa morsa, gli stessi rappresentanti del Ministero degli Esteri non avrebbero mai tentato, ad esempio, di sfidar l'America con la campagna sottomarina sfrenata agli estremi ed avrebbero cercato con ben altri mezzi la pace. Per questo la fine delle memorie di Gerard è un anatema contro l'autocrazia militarista tedesca. Finché questa autocrazia sarà al potere — egli esclama — non vi sarà e non vi dovrà mai essere pace sulla terra. La potenza militare della Germania deve essere abbattuta perché il mondo possa avere una vera pace — non una pace germanica. « Il vecchio regime lasciato al controllo della Germania, della Bulgaria, della Turchia, non farebbe altro che cercare una buona occasione per rinnovare la guerra, per conquistare il dominio del mondo. Per fortuna l'America sbarra la strada, l'America condotta da un Presidente combattente, che non permetterà alcun compromesso con la brutale autocrazia.... » Quattro anni di soggiorno in Germania hanno valso all'ambasciatore Gerard la ferma comprensione che in questa guerra si decide l'avvenire del mondo ed egli ci dà la speranza che l'America non si fermerà e non si appagherà se non dopo sventato tutto il piano tedesco ed assicurata una pace che segni la sconfitta indubitabile della guerra.

Certo, il Gerard farà di tutto perché il suo paese non abbandoni il campo prima della vittoria integrale. Egli è un solido combattente a cui molti che lo conoscono da vicino predicono un altissimo posto avvenire. Egli è sempre l'uomo che, attendendo invano da un pezzo una risposta dal Cancelliere tedesco, minacciò di accamparsi alla porta di lui finché la risposta non fosse venuta e che giurò di andare ad uccidere col suo revolver da sé stesso i cani ringhiosi che spaventavano i prigionieri britannici morenti nei campi di concentrazione se non fossero stati allontanati per sempre. Egli è un uomo senza paura e tutta l'America è oggi di fronte alla Germania, per mala sorte della Germania, una nazione senza paura.

Aldo Sorani.

SCARFOGLIO LETTERATO

Il nome di Edoardo Scarfoglio rimarrà indissolubilmente legato a quel breve periodo di rinascita intellettuale che fiorí a Roma fra il 1880 e il 1890 e che s'imperniò intorno alla *Cronaca Bizantina*. La quale *Cronaca Bizantina* ebbe molti difetti e fu certo un organo di quel cattivo gusto artistico e di quella falsa scapigliatura letteraria che il Sommaruga aveva trapiantato da Milano dove la sua *Cronaca Paglierina* era stata a un tempo stesso l'organo e la tomba del gruppo che faceva capo al Praga e ai suoi amici; ebbe dunque molti difetti, ma anche una grande virtú e una grande forza: quella di trarre dal piccolo mondo universitario, ove esercitava la sua attività di scrittore d'innanzi a pochi amici politici, Giosuè Carducci e di trasportarlo brutalmente e vittoriosamente in mezzo al gran pubblico italiano. La grande popolarità di Giosuè Carducci in Italia comincia a punto con quella strana rivista che era agli antipodi di ogni ideale d'arte carducciano e che, sia nella primissima veste con il fregio bizantineggiante del Bignami, sia nella seconda quando chiese ad Aristide Sartorio, allora giovanissimo, il disegno tademiano del titolo, doveva urtare in ogni sua forma e in ogni suo particolare il classicismo umanistico del poeta maremmano. Ma la sua partecipazione alla *Cronaca Bizantina* derivava tutta da un equivoco, lo stesso equivoco che aveva fatto scegliere al Sommaruga i versi dei *Giambi ed Epodi* per motto del suo giornale:

> Impronta Italia dimandava Roma
> Bisanzio essi le han dato!

Di modo che questa apostrofe alla Barbier, che nella mente del Carducci aveva un semplice significato politico, divenne sulla testata della *Bizantina* il segnacolo di un movimento letterario che avrebbe dovuto essere di decadenza e che fu semplicemente l'ultimo riflesso del romanticismo milanese.

Se non che, la piccola sala di redazione a Via due Macelli fu il ritrovo di quanto allora viveva e operava a Roma di giovane e di audace. Era quella l'epoca in cui la piccola vita cittadina si accentrava tutta nelle redazioni dei giornali e mentre il *Fanfulla*, conservatore, si dava delle arie di moderatore classico del buon gusto italiano e sotto le ali paterne di Ruggiero Bonghi gridava contro le aberrazioni politiche e letterarie del Carducci; il *Capitan Fracassa* accoglieva il ribelle e nel mite radicalismo di allora cercava di far sventolare il più che fosse possibile « la sua bandiera garibaldina ». La *Cronaca* del Sommaruga fu per qualche tempo come un'appendice letteraria del *Fracassa* e i redattori dell'uno non sdegnavano di frequentare le salette dell'altra le cui pareti s'illustravano dei loro disegni, delle loro riflessioni e magari delle loro poesie. Giosuè Carducci, per esempio, vi aveva scritto due terzine che dovevano essere le prime di un sonetto alla rovescia, sonetto che rimase sempre incompiuto, e che dicevano così:

> Quanto azzurro di amore e di ricordi
> Giù, infido licor, veggo ondeggiare
> nel breve cerchio onde il mio gusto mordi.
> O dolci selve di ginepri, rare,
> dove fischian nel grigio ottobre i tordi
> lungo il patrio, furioso, urlante mare!

Ora, frá le persone che più assiduamente frequentavano quella redazione disordinata e bizzarra erano i giovani abruzzesi che, scesi all' improvviso dalle balze della Maiella o dall'altipiano aquilano o chietino, sembrava dovessero conquistare Roma, in un bell' impeto di quella « giovinezza lor barbara e forte ». Il gruppo — fa parte oramai della storia artistica e letteraria d'Italia — si componeva di Gabriele d' Annunzio, di Costantino Barbella, di Francesco Paolo Michetti, di Ciccillo Tosti e di Edoardo Scarfoglio. Ma quest'ultimo — che era il più anziano di tutti — si staccò ben presto dai compagni e prese una via a sé. Al suo animo impetuoso e violento ripugnavano le piccole liriche e le canzonette, le statuine di terracotta e i pastelluzzi agresti degli uni e degli altri. Egli si sentiva attratto a lotte piú vaste e aveva piú larghi polmoni per respirare l'aperta brezza degli Oceani. Fu, forse, questo sentimento di ribellione e di forza, che lo rese caro a Giosuè Carducci. In fondo, il poeta delle *Odi barbare* non apprezzò mai e forse non capí certi movimenti estetici dell'arte di Gabriele d'Annunzio per il quale mostrò sempre una gran diffidenza e intorno alla cui opera artistica non volle mai esprimere un giudizio pubblico se non quando, già vecchio e per suggerimento di amici comuni, scrisse il famoso telegramma per l'ode in morte a Giuseppe Verdi. Ma l'ammirazione che non ebbe per il d'Annunzio la ebbe invece grandissima e intiera per Edoardo Scarfoglio, i cui versi barbarici dei *Papaveri* si avvicinavano piú al suo concetto poetico che non le liriche dell'*Intermezzo di Rime* e le cui prose di critica letteraria sembravano foggiate sulla medesima incudine su cui egli stesso aveva martellato i suoi inflessibili articoli di battaglia. Inoltre, Edoardo Scarfoglio, allora studente nella facoltà di filologia all'Università di Roma, appariva studioso sul serio di letterature antiche, nutrito di buoni studî classici ed esaltante il *Panciatantrâ* su tutti quanti i novellieri alla moda della allora florida scuola di Médan. Tutte queste cose lo rendevano caro agli occhi del Maestro e caro lo ebbe veramente e sembrò che gli dovesse trasfondere il vigore muscoloso della sua prosa.

Perché di tutti gli scrittori italiani, fioriti dopo il 1880, Edoardo Scarfoglio è colui che piú d'ogni altro ereditò lo stile e la robustezza della prosa carducciana. Soltanto egli la ereditò come i grandi maestri del rinascimento ereditavano l'arte dei loro maestri: facendola loro e aggiungendovi o meglio innestandovi quel tanto di personale che bastava a darle una vita nuova. Certo, nel periodo dello Scarfoglio è ancora l'eco del periodo carducciano, ma di un Carducci superato che esprima le idee, i sentimenti e le passioni del tempo in cui è stato scritto e le cui tendenze deve rivelare a un pubblico piú frettoloso e meno letterario. Ma la bellezza rimane intatta e verrà un giorno in cui si ricercheranno con puro diletto estetico le pagine bellissime di quel mirabile suscitatore di passioni e d'immagini. Perché egli fu sopra tutto uno scrittore sincero, di una sincerità brutale e travolgente e ognuno dei suoi libri è come lo specchio dei sentimenti che egli agitava in sé. Di volumi non ne lascia molti — perché il giornalismo con le sue esigenze di polemiche quotidiane prese la maggior parte della sua attività — ma ognuno di essi ha una impronta personale e definitiva. Leggete il *Processo di Frine* e quella raccolta di novelle vi sembrerà come al di fuori e non facente parte dei molti novellieri veristi o pseudo veristi che in quei giorni infestarono la letteratura italiana. Leggete il *Libro di don Chisciotte* e vi vedrete sorgere d'innanzi agli occhi tutto il mondo politico e letterario di quell'ultima decadenza nostra, quando i partiti saltabeccavano intorno alla bara di Giuseppe Garibaldi, e i critici inneggiavano ai poveri drammi e ai miserabili versi di Felice Cavallotti come d'innanzi a una rivelazione di bellezza superiore e di rinascita civile. Leggete il *Cristiano errante* o quell'*Itinerario a traverso i paesi di Etiopia* che non finí mai e le cui pagine giacciono dimenticate nel nobilissimo *Convito* di Adolfo de Bosis e vi troverete d'innanzi a una forma nuova di narrazioni, dove la vita e l'arte, il passato e il presente s'intrecciano con una cosí mirabile armonia da farne un modello insuperato e forse insuperabile di quel genere di letteratura che ha cosí scarsi e cosí pochi seguaci da noi.

Ora questo senso preciso e definito che ha l'arte di Edoardo Scarfoglio, si deve principalmente a due fattori: prima di tutto alla sua sincerità e a quel bisogno di rivelare sempre e intieramente il suo pensiero e la sua passione, senza tergiversazioni psicologiche e senza amplificazioni retoriche. In secondo luogo per essere stato forse l'ultimo degli scrittori schiettamente italiani, sul cui pensiero la prosa e la poesia dei letterati stranieri era scivolata senza lasciar traccia, come l'acqua sopra un tessuto oleoso. Nel gran tumulto di scuole e d'idee che ha travolto la letteratura europea dell'ultimo quarantennio, Edoardo Scarfoglio — che fu modernissimo — rimane ancora un tradizionale e la sua prosa si riallaccia direttamente a quella di Giosuè Carducci e a quella dei grandi classici del principio del secolo scorso. È sotto questo aspetto che va studiato il suo stile, per vedere come uno scrittore di razza possa rinnovarsi nella tradizione ed essere di un modernismo d'avanguardia pur rimanendo allacciato alle piú profonde radici della stirpe.

Questo Edoardo Scarfoglio fece in modo perfetto e fu il giornalista piú letterato d'Italia, ma di una letteratura schietta e robusta che a volte sferrava le saette della polemica politica con una veemenza a cui era difficile resistere, a volte raggiungeva le cime nostalgiche del sentimento e della bellezza, come negli articoli in cui narra la spedizione del capitano Bottego, morto per mano degli indigeni dell'Africa inesplorata alle sorgenti dell'Omo, o in quelli in cui descrive le peripezie di Guido Boggiani trucidato dagli indigeni Ciamacocos nelle cupe foreste dell'Amazonia.

Ma questa era ancora una grande sincerità della sua vita ed egli veramente si sentiva nato troppo tardi in un mondo troppo piccolo oramai dove non poteva esercitare piú quell'ardente attività che sembrava a volte divorarlo e che avrebbe fatto di lui uno di quei maravigliosi navigatori del secolo decimottavo, che salpavano dai porti della patria per conquistare un galeone alla Spagna o si perdevano misteriosamente nei mari australi dopo aver veduto profilarsi d'innanzi alle prore dei loro vascelli la forma di nuove isole e di nuovi continenti misteriosi. E in fondo egli è morto un po' di questo suo sogno infranto: è morto quando, arrivato al limitare della vecchiaia, ha sentito che nessuna forza umana e divina avrebbe oramai potuto dargli piú la forza di raggiungere la vana chimera che aveva inseguito invano durante tutta la vita.

Diego Angeli.

GENGIS-KAN, KANG-HI
e Guglielmo II

« Certes, lorsque, sous peine de mort, ils forçaient les paysans français à creuser la tranchée sous le feu de nos places assiégées; lorsque, *réglementairement,* ils incendiaient nos villages pour quelques coups de fusil que n'avaient pas tirés les habitants; lorsqu'ils prenaient pour but de leurs obus nos édifices publics, nos églises, nos bibliothèques, nos établissements scientifiques; lorsqu'ils faisaient revivre la loi barbare des otages; lorsque, non contents du butin *systématiquement* recueilli et *hiérarchiquement* réparti, ils exigeaient une rançon.... les *Germains* n'espéraient pas préparer un avenir de bienveillance internationale et de paix ». Queste parole sembrerebbero scritte oggi, dopo la risposta tedesca alla nota pontificia; potrebbero anzi essere scritte domani, a proposito di un nuovo passo diplomatico del Cancelliere o del suo imperiale padrone.

Si trovano invece in un libriccino (1) che il celebre Quatrefages stampava in Parigi quasi mezzo secolo fa, per documentare il bombardamento intenzionale e sistematico del *Jardin des plantes* col *Muséum,* osservando, allora, che non ci sarebbe stato da meravigliarsi eccessivamente dei metodi di guerra tedeschi se, purtroppo, non si fossero dimenticati quelli dal Gran Federigo adoperati, ad esempio, nell'assedio di Praga, ch'ebbe implacabilmente distrutta dal bombardamento la celebre chiesa di San Vito, gioiello di architettura gotica.

Ma non per tornare ancora una volta sul doloroso tema delle dimenticanze ho ripreso tra mano il volumetto, che un amico mi dette proprio dopo le ruine di Reims e d'Arras. L'ho ripreso per la curiosa e sottile dissertazione che il famoso antropologo vi fa a proposito della razza prussiana, concludendo per una origine finnica o mongoloide. E se oggi non è piú il caso di distinguere, come allora il Quatrefages faceva, tra prussiani e germanici, la conclusione interessa ancora, sol che si faccia un raffronto tra i moderni metodi di guerra tedeschi e quelli antichi dei mongoli.

Anzi il raffronto potrebbe essere esteso, risalendo verso età piú remote, ad altre genti anariane: agli assiri, ad esempio; ché certi bollettini del Grande Quartiere Generale, se non peccassero spesso di sincerità, e certi bandi del governo teutonico in terra belga o francese, potrebbero facilmente agguagliarsi alle famigerate iscrizioni dei monarchi di Assour, vantanti, coi particolari piú orrendi, la distruzione dei popoli vinti, e non rifuggenti alcuna volta — come gli storici han dimostrato — dal gonfiare iperbolicamente le loro vittorie e le loro conquiste con qualche bel giro di frase e con qualche menzogna.

Ma lasciamo questi despoti feroci che parlano e fanno, sempre in nome del loro ferocissimo dio; e veniamo — con un salto di millennii — a quel Gengis-Kan, del quale si direbbe che Guglielmo II abbia letto, non senza febbre di esaltazione ed assillo di emulazione, la storia meravigliosa. Quando il giovine Hohenzollern, a rallegrare i brevi ozii principeschi, scelse l'arte del magnano, sapeva come la leggenda cantasse che il gran duce dei mongoli aveva forgiato il rude metallo? Sapeva che Attila in magiaro significa fabbro?

Gengis-Kan però, a malgrado potesse avere, come il suo popolo, un superstizioso culto pel ferro, da buon tedesco onorario non disprezzava la *Kultur;* ed in gioventú si era fatto dare il titolo di *Dai-Ming*: un grado universitario cinese corrispondente su per giú a quello di dottore in lettere o baccelliere.

Forse questo intermezzo accademico ravvivò ed intensificò in lui una innata tendenza all'eloquio; ché iniziata la sua marcia trionfale, tra gli orrori della conquista, amò piú di una volta di tenere ai vinti un bel discorso, parlando molto di dio: un dio fatto però a sua somiglianza.

A Boccara, ad esempio, dopo essere entrato a cavallo nella moschea principale ed aver costretto il clero maomettano a tener la briglia ai destrieri del suo seguito, si fece condurre nella piazza delle pubbliche preghiere, montò sul gran pulpito dei predicatori, ed alla spaurita ed angosciata folla ivi radunata disse presso a poco così: « Oh popolo, l'enormità dei tuoi peccati è manifesta; io sono venuto, io che sono la collera dell'Altissimo, io che, per mandato di Dio, sono castigo terribile. E se tu, oh popolo, mi domandi su che cosa io fondo il mio dire, ti risponderò che se tu non fossi stato colpevole, Dio non mi avrebbe scagliato contro di te! » E poi continuò in tono minore, rivolgendosi specialmente ai notabili: « Io non vi chiedo di darmi le ricchezze che avete nelle case vostre, ché saprò trovarle; ma indicatemi quelle che avete nascosto sotterra ». Il dottore si rivelava brigante; e intanto i suoi saccheggiavano e distruggevano Boccara con metodo rigoroso. Anche in questo il mongolo era un precursore. La sua insegna poteva dirsi: feroce superbia e minuziosa burocrazia; e per le mani aveva strumenti che lo assecondavano a maraviglia.

Fra Giovanni da Piancarpino, il quale alla metà del secolo XIII fu mandato in Tartaria da papa Innocenzo IV, riferiva al pontefice che i tartari erano gran bugiardi, ubriaconi, cupidi e avari; ipocriti sí da nascondere mirabilmente i loro scopi malefici per impedire qualsiasi rimedio o difesa; subdoli e sprezzanti con tutti; feroci e implacabili coi vinti. Presa una città ne facevano uscire gli abitanti, sceglievano gli artefici da mandare in Tartaria, risparmiavano quelli che sembravano adatti alla schiavitú, gli altri uccidevano dopo averli divisi a cento a cento e a dieci a dieci, per render piú agevole e sbrigativa l'operazione.

Con questi metodi pensavano — riferisce il minorita — di soggiogare il mondo, quasi a giustificar la leggenda del sigillo imperiale: Dio in cielo e Gengis-Kan in terra. Ma questo giogo, nel loro pensiero, doveva esser caro e gradito. Quando i figli e i generali di Gengis-Kan, a mezzo della loro corsa verso l'oriente di Europa, quasi sgomenti si fermano per domandare istruzioni al loro padre e signore, questi risponde: « Avanti, finché c'è gente cui fare il bel dono della nazionalità mongola; e imporla con la forza, magari, qualora la gente si mostrasse ingrata del beneficio ».

Lasciamo i confronti al lettore, e torniamo ai criterî ed ai metodi di guerra.

Le città sulle quali si appunta e si aguzza l'avidità del conquistatore sono colpevoli, sempre, anche se si arrendono senza difesa. Ne abbiamo avuta una prova nel discorsetto a quei di Boccara. Qualche volta, specialmente quando la loro esistenza è utile al buon funzionamento delle retrovie, possono le città riscattarsi con una taglia; ma non di rado debbono pagare due e tre taglie successive per salvarsi dalla distruzione. Né sempre basta. Hamadan, che ha già sborsato una somma ingente, è punita per una sollevazione: la città rasa al suolo, la popolazione massacrata. Per dare un esempio, dicono i mongoli.

Non di rado si trova un pretesto per distruggere e per sopprimere. È il caso di Kom. Si arrende o quasi, sí da meritare la grazia; ma col cavillo di un ordine male osservato è condannata alla rovina, mentre gli abitanti vengono trucidati o fatti schiavi.

Ed a far sempre piú stringente il confronto, non manca neppure la mala fede, commista all'ironia, del lupo della favola. Karizma, dopo una strenua difesa, si arrende e manda messi. « Abbiamo provato, scongiurano, tutti i rigori della vostra collera; è tempo che sentiamo gli effetti della vostra clemenza ».

« Come, grida uno dei figli del conquistatore, essi dicono di aver provato i rigori della nostra collera, mentre con la loro resistenza hanno distrutto una parte del nostro esercito? Noi, fino ad ora, abbiamo provato il loro rigore; ed ora faremo provar loro il nostro! »

Non sembra un precedente della pretesa aggressione belga?

E a Karizma si applica il metodo numero due; perché sono due, cosí all'ingrosso, i metodi di guerra. Il primo si usa con le città piú vicine, che si spera di tenere e di sfruttare piú a lungo, ed ha piú di burocrazia che di ferocia. Consiste nella istallazione di un *Ya-Men,* un ufficio di requisizione diretto da un *Daroga,* o commissario, assistito da due funzionarii. L'opera loro è temuta dai vinti quasi quanto quella dei massacratori. È un'ossessione: l'ossessione dell'ordine; un incubo: l'incubo dell'*Yassak,* il regolamento. Questo contempla tutto: il disarmo generale, il censimento degli uomini e degli animali, le imposte sull'artigianato, le tasse sulla pesca, sullo sfruttamento delle miniere, sulle fabbriche. Ogni essere, ogni cosa è elencato meticolosamente.

Il secondo metodo si usa con le città piú lontane o piú.... colpevoli, ed ha piú di ferocia, sebbene non manchi di burocrazia. Ne sappiamo già qualcosa dal Piancarpino. Generalmente, appena passate le porte, ci si abbandona al saccheggio e al massacro, cosí, per sfogo, disordinatamente. Ma dopo il primo impeto, bestiale, regna sovrano il metodo. La città è sgombrata di tutta la popolazione superstite per poterla frugar con piú comodo; e la popolazione è raccolta fuori per poter fare una utile scelta. Si separan cosí le bocche utili dalle inutili. Si chiaman fuori gli artieri per fare piú bella e piú splendida Karakorum e le altre residenze del dominio, e render piú ricca e piú lussuosa la vita a quelli rimasti lontano, in Tartaria; e si metton da parte gli schiavi utili all'esercito in campo. Gli altri son tutti massacrati sistematicamente; e la città, ormai sgombra d'uomini e cose, è regolarmente incendiata.

E tutto è numerato, marcato e diviso a cento a cento, a dieci a dieci: uomini e animali.

Se triste è la sorte degli artigiani che in lunghe carovane — a Samarcanda se ne intrupparono trentamila — rifanno la via della conquista verso ed oltre gli Altai; piú triste è la sorte degli schiavi rimasti al servizio dell'esercito mongolo.

Quelli di Boccara, appena numerati, debbono colmare i fossati della cittadella, che ancora resiste; e subito dopo debbon partecipare ai lavori d'assedio di Samarcanda, col rischio della vita se si mostrano poco attivi.

Quando i mongoli si appressano a Nousret-couh, battaglioni di prigionieri sono messi in prima linea; e quelli che danno addietro sono massacrati. Dinanzi a Nessa altri prigionieri son posti alle macchine d'assedio, e trucidati quando sbagliano un colpo o rallentan nell'opera. Pel passaggio del Caucaso si prendon per guide uomini del paese, e appena iniziata la marcia se ne impicca qualcuno per avvertimento agli altri.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Ma forse una frase del conquistatore dipinge meglio lui ed il suo popolo che non tanti episodii.

Un giorno Gengis-Kan, al colmo della gloria e della potenza, tien circolo coi generali che han corso con lui e per lui Asia ed Europa; e domanda: « Qual'è la gioia piú grande che l'uomo possa provare? » I generali rispondono; ma l'antico dottore in lettere non è sodisfatto, e prorompe: « No! La massima gioia è vincere i propri nemici, cacciarli davanti a sé, prender loro quello che hanno, vedere i loro cari col volto pieno di lacrime, cavalcare i loro cavalli, stringere tra le braccia le loro donne e le loro figlie ».

Ma Gengis-Kan ci ha fatto dimenticare Kang-hi, una specie di Louis XIV manciú, che ha regnato sulla Cina tra il XVII e il XVIII secolo dell'era nostra.

Kang-hi parlava poco; ma parlavano, anzi scrivevano per lui i suoi generali, anche se non si trovavano troppo d'accordo.

Cosí i *Tredici articoli* di Sun-tse, generale d'armata nel regno di U e capo d'una spedizione militare in Tartaria manciú, fanno ai cozzi coi *Cinque articoli* del suo collega Se-ma.

Consiglia Sun-tse: Tormentate in ogni maniera l'avversario; corrompete quello che egli abbia di meglio; spingete le genti onorabili che sono presso di lui ad azioni disonorabili; entrate in relazioni segrete con gli individui piú viziosi che siano in paese nemico e servitevene ai vostri scopi; seminate la discordia tra i capi; suscitate ragioni di odio fra gli uni e gli altri; diffondete tra loro arie di una musica voluttuosa che molcisca il cuore; inviate tra loro donne che compiano la corruzione ».

In verità si direbbe che Sun-tse abbia ancora discepoli oltre Reno; ma non ne ha Se-ma, quando — per bocca dell'imperatore sermocinante le truppe in partenza — ammonisce: « Se trovate in paese nemico immagini degli spiriti che proteggono la regione, non li distruggete; non camminate attraverso alle terre ove sia del riso o altre cose necessarie alla vita; non distruggete le foreste; non abbattete gli alberi che portano frutti; non calpestate le piante e le erbe utili; non uccidete gli animali domestici; non portate via gli strumenti del lavoro, gli utensili necessarî alla casa. E quando avrete conquistato qualche città, non ne distruggete le mura; anzi vegliate alla conservazione di tutte le cose che son fatte con arte e per la salute dei cittadini. Né in qualsiasi luogo mettete fuoco alle campagne o alle case; aiutate i vecchi e i fanciulli; non attaccate gli inermi; abbiate cura dei feriti nemici come dei vostri ».

Se Kang-hi lasciava dunque dire e fare a Sun-tse, preferiva però apparire quale lo presentava Se-ma. Mongolo, in nulla o quasi ricordava ormai il feroce predecessore. E forse, chi sa, ben poco lo avrebbe sodisfatto la conclusione del Quatrefages, e meno ancora la compagnia in cui l'ho messo. Che lo spirito suo me ne perdoni!

Nello Tarchiani.

---

(1) *La Race Prussienne* par A. DE QUATREFAGES, Paris, Hachette, 1871.

REMO SANDRON
Editore-Libraio della R. Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI
GENOVA - BOLOGNA - TORINO

GIACOMO BARZELLOTTI
L'OPERA STORICA DELLA FILOSOFIA
Un volume in 8° di pagg. XXXII-425 L. 12

SOMMARIO:
Introduzione - Le condizioni presenti della Filosofia e il problema della morale - Le scienze storiche e la filosofia moderna - La morale come scienza e come fatto e il suo progresso nella storia - Commemorazione di Luigi Ferri - Commemorazione di Giulio Simon - La filosofia di F. G. Nietzsche - Commemorazione di Herbert Spencer - La filosofia nella storia della cultura - Relazione su un tema di storia della filosofia - La storia della filosofia - Due filosofi italiani: Augusto Conti e Carlo Cantoni - La filosofia e la mente italiana - La potenza del pensiero nella cultura moderna - La mente filosofica contemporanea - Indice dei nomi citati.

È l'ultimo volume che l'illustre autore licenziò alle stampe prima di morire, e riflette tutto il suo lungo insegnamento dalla cattedra dell'Università romana.

IN CORSO DI STAMPA
STUDI E RITRATTI
dello stesso autore, seconda edizione, riveduta ed emendata.

Il 'Camposanto di Pisa' non è di Giovanni Pisano

Quest'affermazione improvvisa, sappiamo in precedenza che è destinata a sollevare diffidenze e contrarietà. Non si annulla di un tratto, evitando risentimenti e tentativi di difesa, una tradizione favoleggiata per secoli, accolta e consacrata in tanti volumi di storici e di critici, fatta caposaldo per induzioni, per deduzioni, per teorie: non precipita un edificio senza polverío e senza rumore.

L'erronea attribuzione, ebbe il suo punto di partenza in quel passo della vita di Giovanni di Niccola pisano, scritta dal Vasari, dove è detto che i pisani « diedero cura a Giovanni di fare l'edifizio di Camposanto, che è sulla piazza del Duomo verso le mura: onde egli con buon disegno et con molto giudizio lo fece in quella maniera et con quelli ornamenti di marmo et di quella grandezza che si vede ». Lesse « fuori della porta principale », nella iscrizione intagliata nel marmo, la data 1283, invece di 1278, i nomi di Federigo Visconti arcivescovo di Pisa — il predecessore dell'arcivescovo Ruggeri di dantesca memoria — di messer Tarlato d'Arezzo potestà, di Orlando Sardella Operajo di santa Maria Maggiore ed infine: *Johanne magistro edificante.* E concluse che Giovanni di Niccola pisano fu l'ideatore, il disegnatore e l'esecutore del celebre Camposanto, miracolo tra i miracoli.

La coppa ricolma era pronta e tutti vi bevvero a occhi chiusi; anche i piú diffidenti, e gustarono come vino pretto quella bevanda sofisticata.

⁂

Poche considerazioni di carattere storico e di carattere stilistico saranno sufficienti per sfatare la leggenda.

L'anno accertato dell'inizio del Camposanto — non del compimento come pensò il Vasari — è il 1277, corrispondente, secondo lo stile pisano, alla data 1278, segnata nell'iscrizione commemorativa sopra transunta, relativa alla fondazione del Camposanto medesimo. È del 18 giugno del 1277, infatti, l'atto di donazione dell'Arcivescovo Visconti all'Operaio del Duomo di Pisa, Orlando Sardella, per rimedio e salute dell'anima propria, di un pezzo di terra ortiva, presso le mura, a tramontana della città, per costruirvi un cimitero chiuso allo scopo di accoglierví le tombe, le sepolture e i monumenti sparsi attorno al Duomo, un po' dappertutto, senza pietà e senza decenza, facili alle profanazioni e nell'impossibilità di esser serrati da un muro o da una siepe.

Del 1277 è pure la potesteria pisana di messer Tarlato d'Arezzo, come ci confermano e una pergamena dell'Arch. di Stato di Pisa, del 18 gennaio, e i due atti, 28 agosto e 7 settembre del *Regestum Volaterranum* compilato dallo Schneider.

Dunque 1277, anno della fondazione. Conclusione, cioè, di una lunga serie di promesse, di desiderî, di dibattiti remoti,

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE RACCOMANDATE

Lingua e letteratura italiana.

Concari-Marchesi. Grammatica della lingua italiana per uso delle scuole. 3ª edizione rifatta da D. Ferrari. . . . . . L. 1,50
Ferrari D. Arte del dire. Manuale di rettorica per lo studente delle scuole secondarie, 9ª edizione . . . . L. 1,50
Gorra E. Morfologia italiana . . . » 1,50
Malagoli G. Ortoepia e ortografia italiana L. 3 —
Mari G. Vocabolario Hoepli della lingua italiana . . . . L. 18 —
Murari R. Ritmica e metrica razionale italiana, 3ª edizione . . . . . . L. 1,50
Polcari E. I verbi italiani . . . . » 1,50
Salvagni A. Figure grammaticali . » 3 —
Scartazzini G. A. Dantologia. Vita e opere di Dante Alighieri. 3ª edizione con ritocchi e aggiunte di N. Scarano. 1906, di pagine XVI-424 . . . . L. 3 —
Trabalza C. Storia della grammatica italiana . . . . L. 9 —
Trabalza C. L'insegnamento dell'italiano nelle Scuole secondarie . . . . . L. 1,50

De Guarinoni A. Insegnamento pratico della letteratura italiana . . . . . . L. 3 —
Ferrari V. Letteratura moderna e contemporanea . . . . L. 3 —

Dante Alighieri. La Divina Commedia commentata da Scartazzini-Vandelli . L. 5 —
Dante - Alfieri - Ariosto - Boccaccio - Cellini - S. Francesco - Foscolo - Goldoni - Leopardi - Machiavelli - Manzoni - Parini - Petrarca - Tasso (vedere catalogo Hoepli, Biblioteca Classica Hoepliana).
Fucini. Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana. 9ª edizione scolastica L. 2,50

Storia e Geografia.

Bassi-Martini. Disegno storico della vita e della cultura greca . . . . L. 7,50
Boccardi. Lezioni di cosmografia . » 3 —
Bragagnolo. Storia di Francia . . » 3 —
— Storia d'Inghilterra . . . . . . » 3 —
Cappelletti. Napoleone I . . . . . » 3 —
Frehmann-Galante. Storia d'Europa 3 —
Larice. Storia del commercio . . . L. 3 —
Orsi. Breve Storia d'Italia, 5ª ediz. » 3 —
Quintavalle. Il Risorgimento italiano 4 —
Virgilii. Statistica, 6ª edizione . . L. 1,50

Bassi. Mitologia assira . . . . . . L. 1,50
Minutti. Mitologia tedesca . . . . » 1,50
Ramorino. Mitologia classica . . . » 3 —

Garollo. Geografia elementare, 6ª edizione L. 3 —
— Atlante Storico d'Italia . . . . » 2 —
— Kiepert Atlante geografico universale 2,50
Mariani. Geografia economica d'Italia 4,50
Roncagli. Atlante mondiale Hoepli di geografia moderna, fisica e politica, 81 carta con indice di 50.000 nomi . . . L. 8,50

Pedagogia - Filosofia - Diritto.

Conti. Giardino infantile . . . . . L. 3 —
Maffioli. Diritti e doveri dei cittadini. 14ª edizione . . . . L. 1,50
Morgana. Storia della pedagogia . » 4 —
Vidari. Doveri sociali dell'età presente 2 —
— I dati della pedagogia . . . . . L. 3,50

Friso. Filosofia morale. 3ª edizione L. 3 —
Fenizia. Storia dell'evoluzione . . » 3 —
Groppali. Filosofia del diritto. . . » 3 —
Mantovani. Psicologia fisiologica . » 1,50
Vidari. Elementi di Etica . . . . . » 4 —

Bruni. Legislazione rurale. 3ª ediz. L. 3 —
Loris. Compendio Diritto civile. 6ª edizione L. 3 —
— Diritto amministrativo. 9ª ediz. . » 3 —
— Legislazione rurale, 3ª edizione . » 3,50
Triaca-Porro. Diritto civile. 9ª ediz. 3,50
Sisto. Diritto marittimo . . . . . L. 3 —
Vaccaro-Russo. Diritto marittimo » 4 —
Vidari. Compendio di Diritto commerciale. 4ª edizione . . . . L. 3 —
Vivante, Istituzioni di Diritto commerciale. 14ª edizione. . . . . L. 6,50

Contuzzi. Diritto internazionale pubblico L. 3 —
— Diritto internazionale privato . . » 4,50
Olmo. Diritto ecclesiastico . . . . » 3 —
Carnevali. Scienza delle finanze . . » 1,50

(*Continua in terza pagina*).

dei quali esistono tracce nei Brevi del 1260 e del 1270, dove all'atto della loro elezione, gli Operai del Duomo, Guido di Giovanni e Rinieri Vallecchia, rispettivamente giurarono, con identica formula, di provvedere, tra l'altro, alla costruzione del Camposanto; e tracce nel Breve del Comune, del gennaio 1275, ove il potestà giurò pure di darsi ogni cura, unitamente agli Anziani, per ottenere senza spesa dall'Arcivescovo e dal Capitolo il terreno sul quale costruire il Camposanto: l'orto, poi ceduto dal Visconti, che, quattro mesi dopo la donazione, nella notte dal primo al 2 ottobre, veniva a morte.

⁂

E passiamo al maestro Giovanni edificatore.

Di un Giovanni, capomaestro dell'Opera del Duomo, si parla nel frammento *Brevis pis. Communis* del 1275, sopra citato, ove il potestà si impegna di rispettare e di far rispettare una deliberazione del Comune pisano, presa a tempo di messer Andalo da Bologna: quella di non costringere maestro Giovanni, capomaestro della predetta Opera di santa Maria, a pagare alcuna data o prestanza, tranne le dieci lire di denari del suo estimo.

La deliberazione presa sotto m. Andalo, ci riporta indietro, al 23 maggio 1270.

Richiamiamoci ora per un momento alla memoria il celebre contratto del 29 settembre 1265, stipulato con tanta solennità nel Battistero di Pisa, tra lo scultore Niccola pisano e il monaco cistercense fra' Melano, Operaio del Duomo di Siena, relativo al pergamo marmoreo per la cattedrale senese.

Tra le condizioni stipulate Niccola contemplava quella della possibile andata a Siena del proprio figlio Giovanni — quando Niccola vi si fosse stabilito nel marzo seguente — nonché la probabilità di applicarlo nel lavoro de' marmi per il pergamo. Se ciò fosse avvenuto, *ibi stare et laborare permictet et patietur*: Giovanni fosse tollerato. Premesso questo, basterà ricordare ancora che Niccola fissava, per ogni giorno di lavoro, otto soldi di denari pisani come propria mercede, sei soldi per i suoi discepoli e «famuli» Arnolfo e Lapo, e quattro soldi per il suo figlio Giovanni, e pensare infine che questa minima misura di salario — determinante l'età piú giovanile in confronto agli altri due, ma anche la minor capacità come artista — si mantenne costante sino agli ultimi pagamenti a noi noti, del 6 novembre 1268, per concludere che non poté essere Giovanni di Niccola pisano, giovane tuttavia e inesperto, il capomaestro della cattedrale di Pisa, del quale parla un anno e mezzo dopo, la deliberazione comunale del 23 marzo 1270 sopra ricordata; potestà m. Andalo da Bologna: *De non cogendo m. Johannem, capomagistrum predicte Opere sancte Marie.*

Un identico trattamento a favore di questo Giovanni capomaestro, giurava il potestà nel Breve pisano del 1275: due anni prima della fondazione del Camposanto. Il Bonaini nell'edizione degli *Statuti pisani* annotò: «il celebre Giovanni», e tutti lo ripeterono ignari dell'equivoco.

Converrà pertanto rintracciare il «capomaestro» che presiedeva ai lavori dell'Opera del Duomo e che portava il nome medesimo del celebre figlio di Niccola pisano.

Ed ecco venirci in soccorso dei preziosi documenti, ricorrenti tra il 1260 e il 1275; cioè, tra l'anno nel quale l'Operaio del Duomo, Guido speziale q. Giovanni, giura, il 25 febbraio 1260, *sollicitus et intentus ero ..... in edificatione Campanilis et constructione Mortuarii dicte ecclesie* — il Campanile ed il Camposanto della Cattedrale — e l'anno 1275 nel quale il potestà giura di adoprare ogni mezzo per ottenere dall'Arcivescovo e dal Capitolo gli orti, presso il Duomo, *ut ibi possit Cimiterium ipsius ecclesie fieri*: insistenza per una già fissa e prestabilita ubicazione che fa verosimilmente pensare ad un piano costruttivo preordinato e ad un progetto oramai concretato.

Ciò che ha ottenuto «La Sagra di Santa Gorizia», il poema «umile e santo» di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi «Gioielli dell'Eroica» è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come «la più elevata e forte» espressione dell'anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte «La Sagra» è divenuta la vera «Canzone di Gesta» della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L'EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

⁂

Diciamolo senz'altri preamboli. Il *magister edificans* del Camposanto non fu Giovanni di Niccola pisano, bensí maestro Giovanni di Simone.

In una pergamena del 27 agosto 1260, leggesi che si fa converso dell'Opera del Duomo, nelle mani dell'Operaio Guido speziale, un tal Bonaccio di Riccio, maestro di muri, della cappella di san Biagio di Ponte, quella medesima dove abitava Niccola pisano. L'atto è stipulato nella Casa dell'Opera, presso la Cattedrale, e tra i presenti comparisce testimone: *magistro Johanne murorum q. Simonis*. È il primo ricordo.

In una pergamena del 12 aprile 1264, a fra' Guido da Siena dell'Ordine de' Minori e a Rainaldo speziale — che in quel tempo era pure operaio del Duomo pisano — stipulanti per l'Opera e Convento di san Francesco di Pisa, 24 marmorarii promettono di andare e stare nel Monte pisano a cavare e lavorare pietre e marmi per la costruzione della nuova e grande chiesa di san Francesco, dall'Arcivescovo Visconti raccomandata e caldeggiata in uno de' suoi *Sermoni*. Soprastante alla numerosa maestranza è *Johannes capomagister q. Simonis*: l'atto anche questa volta è concluso nella solita Casa dell'Opera del Duomo, notaio Arpinello di Alberto da Buti. Dunque maestro di muri e già capomaestro di marmorarii. Ciò tuttavia sarebbe troppo poco.

Nel marzo 1266 Niccola pisano lascia Pisa e si stabilisce in Siena; il 19 luglio di quell'anno il Capitolo dei Canonici vende a Rainaldo speziale, l'Operaio del Duomo sopra ricordato, un pezzo di terra ortiva contiguo alla Casa dell'Opera, presso la Cattedrale, chiuso tra la via che rasentava le mura della città e la via che veniva dalla Porta del Leone, per poter costruire su tale orto una casa, *in qua possint magistri dicte Opere laborare*. Un piú vasto cantiere per riunirvi i marmi via via cavati dal Monte pisano o in parte a Carrara, portati su chiatte scendendo l'Oseri e risalendo l'Arno, e per accogliervi i maestri che si appresteranno a conciare bozze e intagliare cornici e scolpire chiavi di archi per l'edificio magnifico, voluto, atteso, promesso dal 1260: il Camposanto.

Da questo momento maestro Giovanni di Simone, apparisce effettivamente essere il capomaestro dell'Opera del Duomo.

In una pergamena infatti del 16 agosto 1267, ove il conte messer Federigo Lancia, il compagno sventurato di Corradino di Svevia, a richiesta di Rainaldo speziale, tuttavia Operaio del Duomo, dichiara di avere ignorato la consuetudine che gli faceva obbligo di offrire un cero alla Cattedrale, nella vigilia della festa di santa Maria di mezzo agosto, e dichiara di donare due drappi di seta, in cambio della cera, maestro Giovanni è cosí designato tra i testimoni: *magistro Johanne capomagistro suprascripte Opere* di santa Maria Maggiore, cioè del Duomo. E presso il Duomo, in via santa Maria, venne rogato l'atto dal solito notaio Arpinello da Buti.

Simile designazione si ripete nella deliberazione del Comune del 23 maggio del 1270: *De non cogendo magistrum Johannem capomagistrum predicte Operę sancte Marie.*

Altrettanto nel *Brevis pis. comm. fragm.* del 1275. Si teneva caro questo «Capomaestro» e si circondava di ogni riguardo.

Ma i lavori ebbero un momento di sosta.

Gli eventi politici travolgono e insanguinano il sereno sogno dell'arte. Dopo la morte di Corradino la fortuna di Pisa ghibellina parve precipitare: il Papa la fulmina con l'interdetto, Carlo d'Angiò le muove contro con ogni possa. Fiorentini, lucchesi, senesi, pistoiesi ne disertano il contado: Porto pisano perduto, a Bolgheri sconfitti, Bientina e Montecchio rasi al suolo, Asciano e la Torre dell'aquila in mano di Lucca, Ripafratta in fiamme. Proprio non erano giorni per cavar marmi sul Monte pisano e per trattare, dopo scomunicati, con l'Arcivescovo, per farsi regalare un pezzo di orto!

Due anni appresso, il nuovo Operaio Orlando Sardella, autorizzato da una provvisione degli Anziani, poteva condurre a compimento il vecchio proposito e ottenere in dono dall'arcivescovo Visconti, il 18 giugno 1277, la terra ortiva per iniziarvi oramai la costruzione del Camposanto, come si ricava anche dal testamento di un tal Uguiccione q. Federigo che il 24 agosto 1278 lasciava alcune lire *in refectione seppulturarum Campisancti et pro hedificatione hedificii ibi incepti.*

A memoria del fatto e del tempo, insieme coi nomi dell'Arcivescovo, del Potestà, dell'Operaio, si scrisse nel marmo anche quello del Capomaestro del Duomo — *Magistro Johanne edificante* — a favore del quale nel Breve comunale del 1286, tornava a comprendersi la solita formula protettiva: *de non cogendo*, maestro Giovanni, capomaestro dell'Opera di santa Maria.

Dopo una tale esposizione di fatti e una tale concordanza storica di date, è manifesto come il nome di Giovanni di Niccola pisano debba escludersi per sempre parlando della prima fase costruttiva del Camposanto. Questo celebre *incisor lapidum* che a buon diritto teneva tanto a far sapere che era figlio di Niccola — anche per distinguersi dai contemporanei che portavano il suo medesimo nome — e lo fece resultare da ogni documento e lo scrisse in ogni opera uscita dal suo scalpello, dalla fontana di Perugia ai pergami di Pistoia e di Pisa, dal gruppo della Madonna col Figlio sopra la porta del Battistero pisano a quello della Cappella dell'Arena di Padova, non avrebbe omesso sicuramente il glorioso patronimico in un monumento di tanta importanza. Ma Giovanni pisano che fu scultore senza pari *in petra, ligno, auro* e in avorio ancora, non fu un costruttore; ebbe il senso realistico della figura, non quello armonico della linea.

⁂

Il Camposanto edificato nel 1277 dal capomaestro Giovanni può tuttavia assai nettamente distinguersi, ad onta delle sostanziali modificazioni di stile e di ampiezza apportatevi tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, sotto l'Operaio Burgundio di Tado. La parte originaria è quella che stendesi dalla cantonata di levante verso ponente. Dopo tre arcatelle cieche, si apriva, nella quarta, una porta architravata a cunei. Seguivano altre dodici arcate, poi una seconda porta — ora distrutta e sostituita con altra piú alta e piú ampia nei rifacimenti della ulteriore fase costruttiva —; poi ancora tre arcate cieche. Questa la fronte del primitivo Camposanto, serrato da due brevi fianchi volgenti a squadra verso le mura.

Come proporzioni si dové cominciare un po' a caso, riprendendo il motivo architettonico della parte inferiore de' fianchi del Duomo. Si costruí la prima arcata sul canto di levante, larga m. 2,25 tra lesena e lesena. Si comprese subito che era troppo stretta e troppo alta: una lunga serie avrebbe prodotto sgradevole impressione. Si corresse la larghezza della seconda arcata e ancor piú quella della terza, sinché si tenne la misura quasi costante, tra lesena e lesena, di poco meno di due metri e mezzo. Le teste delle tre chiavi d'arco, vòlte verso la seconda porta primitiva, indicano il limite del canto di ponente della originale facciata, che ha linea incerta e diversa patina di marmo sino a questo punto, ove se ne traguardi il profilo, per continuare con un perfetto allineamento nella parte aggiunta.

All'esterno, corrisponde l'interno, ove la diversità della originale costruzione è segnata anche piú nettamente, nella squadra del loggiato che va dalla porta attuale di levante all'ingresso della Cappella Dal Pozzo. La loggia era formata da una serie di archi aperti severi e solenni di architettura ancora romanicheggiante. Qui i capitelli dei pilastri hanno un gusto e un intaglio particolare, le chiavi degli archi della loggia sono, dalla parte del corridoio e dalla parte interna che guarda il chiostro erboso, costituite da teste o figure di scimmie abbinate, scolpite nello stesso blocco, mentre nella parte aggiunta si troverà una testa sola, e cosí grossolana e mostruosa talvolta, da far ricordare allo storico Roncioni quel detto pisano: «Io non ho paura di visi scontrafatti avendo veduto quelli di Camposanto». Anche la cornice che sostiene la tettoia, cambia motivo e intaglio dinanzi alla Cappella Dal Pozzo, segnando il limite interno del fianco di levante.

Questi variati caratteri di linee e di decorazioni, insieme agli elementi storici sopra coordinati e messi in luce, rivelano una pagina ignorata sulle origini costruttive del Camposanto.

Al prevalere del gusto gotico noi dobbiamo l'ampiezza, la forma e l'aspetto attuale: la pianta, cioè, di una grande chiesa a tre navate con abside rettangolare, con la navata mediana scoperta. Dobbiamo la chiusura del loggiato con parapetti rialzati, la trasformazione delle arcate aperte in finestrati con archeggiature lobate sostenute da esili colonnette, la rottura dei pilastri romanici per incunearvi basi in aggetto a sostegno delle membrature gotiche. Una spia anche questa e caratteristica della saldatura tra il vecchio e il nuovo.

Fu sotto Burgundio di Tado che si iniziò la seconda fase di ampliamento e di decorazioni marmoree, come si legge nel pilastro del Duomo: *fecie fare l'eclesia di Champosanto da l'archoara in su.* Cioè dall'attuale porta di levante e dal corrispondente valico interno, verso la Porta del Leone. Arcoara o arcole chiamavansi tuttavia nel XV secolo i sei grandi arconi o valichi che immettono nel sagrato erboso.

Ma tutto questo riguarda il periodo di quella «maledizione di tabernacolini» come il Vasari caratterizzò l'architettura «trovata dai Gothi»: architettura che nel Camposanto famoso riuscí a sopraffare non ad annullare l'ossatura romanica dal *magister edificans*, Giovanni, murata come il segno fisso di un confine che si trapassa, ma non si abbatte.

Pèleo Bacci.

MARGINALIA

L'OPINIONE DI UN MINISTRO

La guerra accelera il ritmo della vita individuale e sociale. Accelera e pareggia. È di ieri un decreto che impone un contributo speciale a tutti i cittadini *di ambo i sessi* che godendo di determinate condizioni di fortuna non si trovino sotto le armi né materialmente né moralmente per aver stretti congiunti militari. È d'oggi il discorso di un Guardasigilli che mentre proclama la necessità di abolire il rancido istituto dell'autorizzazione maritale nonché il divieto — comodissimo per gli uomini — delle indagini sulla paternità, si dichiara *personalmente* favorevole «all'ammissione della donna allo esercizio di professioni liberali, al disimpegno di pubblici impieghi e al suffragio» con la riserva dei limiti che un regime di piena libertà indicherà come i più opportuni.

Ora io non vorrei che le «suffragiste» italiane attribuissero un'importanza soverchia a questa che pure è una notevole conquista della loro tenace azione di propaganda. L'opinione «personale» di un Ministro può valer molto o poco o quasi niente, secondo i casi. Un decreto luogotenenziale o una legge, quelli, sí, sono argomenti decisivi.

Né alle donne italiane, che hanno dato e tuttavia continuano a dare la misura del loro valore, che è grande, faremo il torto di supporle cosí distratte da confondere certi minimi ritocchi legislativi, intesi a sopprimere anacronistiche e spesso insopportabili angherie, con quella pacifica e radicale risoluzione che sarebbe determinata dalla dichiarata eguaglianza di sessi in tema di diritto pubblico e costituzionale.

Anche quella delle professioni cosí dette liberali (l'aggettivo è invecchiato qui come altrove) e l'altra degli impieghi (di moltí se non di tutti), è una questioncella piccola piccola a paragone della donna elettrice ed eleggibile, poi, per logica conseguenza, deputato, senatore, ministro, abbia o non abbia il titolo, raro per ragioni di anzianità, di Nonna della rivoluzione. Le professioni liberali verso le quali, almeno teoricamente, le nostre donne fanno ressa, si riducono all'esercizio dell'avvocatura. Ma, ripeto, è una ressa metaforica. In realtà si tratta di poche e brave signorine laureate in legge che avendo compiuto i loro studî regolarmente, con lode, anzi con pieni voti e lode, insistono per ottenere quello che i più ottusi e scioperati loro compagni di corso hanno ottenuto: indossare la toga. Personalmente — per seguire le caute espressioni verbali del Ministro di Grazia e Giustizia — noi saremmo favorevoli, anzi favorevolissimi alla soppressione anche di questo divieto. L'incompatibilità fra il sesso e l'esercizio della professione sarà, se mai, determinata dall'esperienza. Il provvedimento non apre il varco a incognite paurose. Si potrà deplorare che in un paese dove gli avvocati son troppi, rischino di diventare di piú: lamentare che simile ressa, anche soltanto teorica, non si avverta per altre professioni tecniche dei più varî tecnicismi, verso le quali si vorrebbero vedere avviate le forze vive della nazione: ma le rarissime toghe femminili, pur procurando una immensa soddisfazione alle legittime titolari, lasceranno il paese nelle identiche condizioni in cui l'avranno trovato. Questo è veramente, per le persone di buon senso, il regno del sistema empirico preconizzato dal Guardasigilli. E di questo regno si potranno, come si è detto, estendere i confini a traverso le sterminate lande degli impieghi, pubblici e privati, facendo tesoro degli insegnamenti che lo stato di guerra ha fornito in Italia e fuori d'Italia.

Ma questo regime della «piena libertà» da cui si attenderebbe l'indicazione dei «giusti limiti in cui devon contenersi l'attività della donna nell'interesse suo e nell'interesse sociale» applicato alle pubbliche funzioni e soprattutto al suffragio e trasportato dalle sfere delle opinioni imponderabili nel campo delle tangibili realtà diventa un enigma: poco rassicurante come tutti gli enigmi. In certe materie esperimento ed anarchia sono termini che si equivalgono. Gli esempi non mancano nella travagliata storia contemporanea di Europa e del mondo. Non si può fare una rivoluzione rimettendo a piú tardi il giudizio se convenga insistervi o tornare all'antico.

Ma forse anche queste preoccupazioni sono fuori di luogo. E nel pensiero del Ministro che parlava, ora esponendo i criterî del governo, ora accennando opinioni proprie, anche le «pubbliche funzioni» o «il suffragio», parole imponentissime, si riducevano a ben piccola cosa. Probabilmente a un diritto di voto «amministrativo», subordinato a parecchie condizioni e senza la relativa eleggibilità, o alla donna ammessa nei collegi dei probiviri (rivoluzione questa essenzialmente filologica) o all'esercizio di simili pubbliche funzioni di tipo assai modesto e alquanto eccezionale.

G.

✱ **Guglielmo Ciardi,** morto a Venezia la settimana scorsa, era il capo di quella «famiglia dei Ciardi» che formava una specie di tribú artistica i cui componenti — Guglielmo, Beppe ed Emma — avevano una stretta aria di parentela pur conservando ciascuno le sue qualità e i suoi difetti personali. Ma non ostante la prolifica attività di Giuseppe, non ostante il favore onde erano accolte le tele di Emma in Italia e fuori d'Italia, il vecchio Guglielmo, il capostipite, era quello che piú d'ogni altro conservava il suo carattere individuale e la sua robustezza pittorica. Egli ap-

ULRICO HOEPLI

EDITORE - MILANO

Cossa. Primi elementi di economia sociale. 12ª edizione . . . . L. 2,50
Racioppi. Ordinamento degli Stati liberi d'Europa . . . . L. 3 —
Racioppi. Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa . . . . L. 3 —

Amministrazione - Contabilità.

Bellini C. Trattato elementare teorico-pratico di ragioneria generale. 8ª edizione. (di prossima pubblicazione).
Bellini C. Trattato di ragioneria applicata alle aziende private. 6ª edizione L. 6,50
Bellini C. Cinquecento temi di computisteria e ragioneria . . . . L. 3,50
Bellini C. Scrittura doppia americana. 2ª edizione . . . . L. 2 —
Bergamaschi O. Ragioneria industriale. 2ª edizione a cura di A. Masetti . . L. 4 —
Chiesa. Logismografia . . . . » 1,50
De Brun. Contabilità delle aziende rurali. L. 4,50
Falco. Corrispondenza bancaria . . » 3 —
— Contabilità bancaria . . . . . . » 4,50
Gagliardi. Prontuario del ragioniere » 6,50
— Interesse e sconto . . . . » 2 —
Gitti. Computisteria finanziaria . . » 1,50
— Ragioneria . . . . » 1,50
Maffioli. Precetti ed esempi di scrittore d'affari . . . . L. 1,50
Masetti. Ragioneria domestica . . » 1,50
— Ragioneria pubblica . . . . » 3 —

Matematiche.

Alasia. Geometria e trigonometria della sfera L. 1,50
— Complementi di geometria . . . . » 1,50
Berzolari. Geometria analitica. I. Il metodo delle coordinate . . . . L. 3 —
— II. Curve e superficie del secondo ordine L. 3 —
Bremiker-Cremona. Tavole logaritmo-trigonometriche con 5 decimali . . . . L. 2,50
Erede. Geometria pratica. 5ª edizione » 2 —
Fantasia. Applicazione del metodo dei minimi quadrati alla topografia. . . L. 4 —
Forti. Geometria pratica . . . . . . » 2,50
Ghersi. Metodi per risolvere i problemi di geometria elementare. . . . . . . » 2,50
Giorli. L'aritmetica e la geometria dell'operaio. 4ª edizione . . . . L. 2,50
Loria. Metodi di geometria descrittiva 3 —
Poliedri, curve e superficie secondo i metodi della geometria descrittiva . L. 3 —
Müller-Raina. Tavole di logaritmi con 5 decimali. 13ª edizione . . . . . L. 1,50
Panizza. Aritmetica razionale. 6ª ediz. 1,50
— Aritmetica pratica. 3ª edizione . L. 1,50
— Esercizi di aritmetica razionale . » 1,50
Pascal. Calcolo differenziale (3ª edizione di prossima pubblicazione).
Pascal. Calcolo integrale. 3ª ediz. » 3 —
— Esercizi di calcolo differ. e integ. » 3 —
Pincherle. Geometria pura elementare. 7ª edizione . . . . L. 1,50
Pincherle. Geometria metrica e trigonometria. 7ª edizione . . . . L. 1,50
Pincherle. Esercizi di geometria . » 1,50
— Algebra elementare. 12ª ediz. . » 1,50
— Esercizi sull'Algebra elementare » 1,50
— Funzioni ellittiche . . . . . . » 1,50
— I gruppi continui di trasformazione 3 —
— Algebra complementare. I. Analisi algebrica. 3ª edizione . . . . . . L. 1,50
— II. Teoria delle operazioni. 3 ediz. » 1,50
Ranelletti. Elementi di geometria descrittiva L. 2 —
— Applicazioni di geometria descrittiva 2 —
Rivelli. Stereometria . . . . L. 2 —
Rossotti. Formulario scolastico di matematica. 3ª edizione . . . . L. 2,50
Saccheri. L'Euclide emendato . . » 1,50
Scarpis. Primi elementi della teoria dei numeri . . . . L. 1,50
Vivanti. Teoria delle funzioni analitiche 3 —
— Teoria delle funzioni poliedriche e modulari . . . . L. 3 —
— Complementi di matematica . . » 3 —

Fisica - Chimica.

Murani. Manuale di fisica. 10ª edizione. L. 6,50
— Ttatto elementare di fisica. I. Meccanica dei solidi e dei fluidi. 5ª edizione L. 5 —
— II. Ottica ed elettricità. 5ª ediz. » 8,50
Molinari. Trattato di chimica generale e applicata all'industria. Vol. I. Chimica inorganica. Parte 1ª. 4ª edizione. . . L. 12,50
Roscoe-Ricci. Chimica. 7ª edizione » 1,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

ULRICO HOEPLI

MILANO

parteneva a quella generazione di paesisti veneziani che avevano saputo rinnovare l'arte del paesaggio pur rimanendo nelle tradizioni gloriose della scuola. Una grande larghezza di visione, un'intensità di colore, una chiarezza di atmosfera erano le sue doti principali. Largo senza mai essere trascurato, piacevole senza mai cader nel lezioso, egli rese mirabilmente gli aspetti della città meravigliosa e si può dire di lui che la sua pittura figurava anche oggi fra le buone e le serie di qualsiasi mostra. Cosí un suo quadro — il *messidoro* — ebbe la piú ambita delle ricompense per un artista di trenta anni fa: quella di trionfare al *Salon* parigino che allora rifulgeva in tutta la sua gloria piú pura. Ma questo trionfo non esaltò lo spirito del buon veneziano innamorato della sua città e non si mosse dalla laguna che continuò a dipingere con quella onesta serietà di propositi che aveva fatto di lui — accanto al buon artista — il robusto artigiano, lavoratore tenace e fiducioso sempre nell'opera sua. Disgraziatamente questo artista operoso era stato colpito da una paralisi che — da qualche anno — gli impediva ogni lavoro. Ma egli riviveva nei suoi figli dei cui trionfi era orgogliosissimo. Quando qualcuno di noi si recava a visitarlo in questi ultimi tempi egli dimandava sempre se si era stati a visitare l'Emma o se si era saliti fino allo studio di Beppe. Egli non poteva piú lavorare, era vecchio e infermo: ma la robusta e serena giovinezza dei due figli che erano anche due miracolosi discepoli, bastavano a rasserenare l'artista che si sentiva continuato nell'opera loro. Miracolo anche questo di quella portentosa scuola veneziana che dai Vivarini ai Bonifacio, dai Caliani ai Tiepolo tramandava di padre in figlio il segreto dell'arte che aveva illustrato col suo « fior del fuoco » i fatti e le glorie della città. E per questo Guglielmo Ciardi non muore; ci sembra oggi che il suo spirito e la sua arte rivivano veramente nelle visioni settecentesche di Emma, nelle tele numerose e feconde di Beppe.

✶ **La voce degli Alsaziani,** che ha salutato al suo passaggio il nostro Re e con lui « la gloriosa armata del Carso e il bel gesto della sorella latina quando snudò la sua giovane spada al servigio degli alleati », è rilevata con vivo compiacimento da *Les Annales* che intrecciano i motivi dell'irredentismo italiano con quelli delle rivendicazioni alsaziane e lorenesi. L'ora non consentiva i ricevimenti di altri tempi e Parigi non poté avere la gioia di acclamare alla visita sovrana; ma lo fecero ampiamente per lei quel lembo di Alsazia riconquistato alla patria e le città dove si svolse la sistematica opera distruttiva del nemico: Reims, Soissons, Noyon; questo « trittico doloroso e grandioso » che, secondo una frase felice del Presidente della Repubblica, ha fissato i tre aspetti essenziali della guerra che la Francia sostiene per il diritto e per la libertà. Vittorio Emanuele, che ha visto inchinarsi, in una nuova apoteosi, le sessanta bandiere dell'armata di Verdun, ha percorso tutta la Alsazia del sud e, nella grande acclamazione, che ha salutato il suo passaggio per quelle terre irredente, una voce deve aver predominato su tutte, secondo il pensiero del giornalista francese: un grido che emana dalla necessità della storia e che è proferito dagli oppressi di mezzo secolo: « Nessun plebiscito, ma annessione alla patria ». La voce dell'Alsazia-Lorena è un'eco agli appelli di Trento e di Trieste »; e, se qui è piú lunga l'offesa e piú spietata l'opera del secolare oppressore, giova tuttavia questa concordia di intenti e questa salda fusione di tutti i problemi nazionali, che l'Europa liberale vuole risolti per la pace futura del mondo. Le rivendicazioni italiane e francesi, chiaramente riaffermate in questa nuova occasione e su una stessa base di diritti storici imprescindibili, vengono in buon punto per testimoniare la salda volontà di resistenza dell'Intesa ai subdoli intrighi della cancelleria germanica, che la questione del Belgio e quella stessa dell'Alsazia-Lorena pone in una medesima bilancia con quella della Livonia e della Curlandia. La chiara posizione dei due gruppi belligeranti è ormai decisamente ristabilita, dopo la manovra pacifista, per la smentita del Cancelliere alla voce di una restaurazione del Belgio. La volontà dell'Intesa si rinsalda, e i nomi dell'Alsazia-Lorena, con quelli di Trento e Trieste, sono il segnacolo della fratellanza latina.

✶ **Una documentazione delle stragi armene** è contenuta nel *Libro Bleu* che il 1° luglio 1916 il visconte lord Bryce presentò al Grey, allora segretario di Stato agli affari esteri. Di questo volume, poco noto fuori del mondo ufficiale, a cui i recenti avvenimenti russi restituiscono un valore di attualità, per l'incertezza della sorte riserbata all'Armenia dopo la formula rivoluzionaria *né annessioni né contribuzioni,* discorre nella *Nuova Antologia* il ministro Meda, che già sulla fine del 1915 aveva cercato di raccogliere le frammentarie e non copiose notizie che allora si avevano circa la spaventosa persecuzione condotta dalla Turchia, nella primavera e nell'estate di quell'anno, contro l'infelicissimo popolo. Il Bryce stesso, nella sua lettera di consegna a lord Grey, precisa lo scopo della sua raccolta, a cui intese sul principio del 1916 quando svaní ogni dubbio sulla estensione e sulla gravità di quanto era accaduto l'anno innanzi in danno delle popolazioni cristiane della Turchia asiatica. I copiosi documenti, resultato di una inchiesta rigorosa, furono coordinati e illustrati da uno storico di professione, Arnoldo Toynbee di Oxford, che ha risolto esaurientemente la questione circa il grado di attendibilità del materiale apprestato, nell'interesse della verità storica e anche in vista delle questioni che dovranno risolversi alla fine della guerra. Difatti, l'argomento non è troppo noto al pubblico che di quegli avvenimenti ha avuto una informazione sommaria dai giornali, quasi sempre in forma episodica, e senza un nesso logico e cronologico. La persecuzione cominciò con un decreto del 1915 che, dopo i primi rovesci dell'esercito turco, ordinò il disarmo generale degli armeni: esso significava per quelli già inquadrati nelle truppe il ritiro dal fronte e l'impiego in battaglioni di lavoro; ma per quelli che abitavano le città e le campagne l'obbligo di somministrare un determinato contingente d'armi; un obbligo che equivaleva a un pretesto di tortura per chi non si trovava in condizione di possederne. Poi cominciarono le deportazioni forzate che, senza lasciare agli infelici nemmeno il tempo di spaventarsi all'idea del penoso viaggio, si concludevano in un massacro generale appena le colonne giungevano in un punto remoto e nascosto della strada. Il triste esodo delle donne, che seguí subito quello della popolazione maschile, costituisce la parte episodica piú pietosa e piú nota attraverso le corrispondenze giornalistiche; ma la prova documentata che offre lord Bryce è quasi un'informazione nuova davanti alla quale non è lecito sollevare un dubbio di incredulità. A fianco di questo lento sterminio, con cui il governo turco si sbarazzò delle popolazioni dei centri dove la ragione militare non offriva il pretesto dello sterminio violento, anche quest'ultimo venne applicato su vasta scala nei distretti di Bitlis, di Mouch, di Sassoun, man mano che sotto la spinta dei Russi, irrompenti vittoriosi da Erzerum, si *rendeva necessaria* l'evacuazione dei villaggi armeni. Il Toynbee scende anche alla questione delle cifre, assai complessa quando si tratti di demografia orientale, per giungere alla conclusione che, su una popolazione calcolata di 1.600.000 abitanti, piú di un milione resulterebbero i deportati. La media dei sopravvissuti al massacro e alle sofferenze dei viaggi è fissata nel 50 per cento; quindi quasi mezzo milione sarebbero state le vittime della ferocia turca, coperta dalla tolleranza e dall'incoraggiamento, se non dall'aperta solidarietà, dei governi degli imperi centrali.

✶ **La storia della musica militare,** antica quanto la storia della guerra, che ebbe le sue prime voci squillanti nelle trombe sacre di Mosè, nelle trombe dell'Egitto e di Ninive, nella *buccina* e nel *cornu* dei Romani, comincia veramente nel gran secolo delle guerre, nel secolo XVI, quando batterie di tamburi e di fanfare si organizzarono secondo gli ordini del re onnipotente. A Luigi XIV — secondo la rapida esposizione di René Brancour nel *Correspondant* — si fanno risalire le prime regole precise per l'uso degli strumenti musicali negli eserciti di Francia, su cui si modellarono tutti gli altri d'Europa. La prima ordinanza che stabiliva l'unità dei segnali di tamburo per la fanteria è del 1670, a cui un'altra ne seguiva tredici anni dopo, che sopprimeva gli oboi per i quali il Lulli aveva scritto tre arie di musica. Il piffero e la trombetta avevano l'accompagnamento dei timballi, considerati come uno speciale onore dei reggimenti che li avevano conquistati con le armi; per questo il Mallet, nella sua opera *Les travaux de Mars* del 1691, richiede doti di straordinario coraggio al suonatore di timballi che deve contenderli con la morte al nemico. Allora tutti gli occhi del mondo convergevano a Versailles, e di qui venne l'esempio che in capo a una diecina d'anni provvide di musiche militari tutti gli eserciti d'Europa, con un certo dispetto di uno scrittore tedesco, che mai tollerava il predominio della corte di Francia in tutte le arti della guerra e della pace. Un ulteriore sviluppo raggiunsero le musiche militari negli ultimi anni del vecchio regime, quando davano all'aria aperta quei concerti che attiravano nei parchi di Versailles il pubblico parigino, a cui spesso si mescolava la famiglia reale, senza seguito e quasi travestita. La rivoluzione, creatrice della *Marsigliese,* sanzionò e protesse la musica militare: Bernard Sarrette, giovane capitano della Guardia, prese l'iniziativa, nel 1790, di riunire gli sparsi elementi della banda per formarne un'orchestra di strumenti a fiato, che fosse, al tempo stesso, una scuola di preparazione pei futuri musicanti. Di qui si sviluppò quel « Conservatorio nazionale di musica e di declamazione » donde uscirono compositori valenti, noti nei fasti civili e militari della Repubblica. Sotto il Consolato e l'Impero fu rimaneggiato il repertorio dei segnali militari, a cui è legato il nome di David Buhl; ma anche le musiche non furono trascurate da Napoleone, che nel giorno del matrimonio con l'arciduchessa austriaca fu salutato al passaggio dalla musica della Guardia imperiale, che suonò quattro grandi marcie del maestro Paer. Ormai la sorte di quelle musiche era bene avviata e non declinò, dopo la restaurazione, col chiudersi di una magnifica tradizione militare. Si ricorda, sotto la monarchia di Luglio, una famosa banda di 200 sonatori, composta di un numero considerevole di musicanti militari, a cui Berlioz fece eseguire la sua sinfonia funebre e trionfale.

✶ **La situazione economica dell'Europa nel 1920** è studiata dall'illustre economista Charles Gide nella *Semaine littéraire.* Memore della profezia inascoltata di lord Kitchener, nel 1914, che la guerra avrebbe durato almeno tre anni, non nega a priori la sua attenzione alle parole del segretario di guerra negli Stati Uniti, il quale ha annunziato che il suo paese si organizzava per tre anni di lotta. Il Gide comincia il suo computo da quello che dovrebbe essere, a una lontana scadenza, il debito della vecchia Europa, per giungere a conclusioni che a prima vista sembrerebbero le piú sconfortanti. I sei anni di guerra, al primo agosto 1920, porterebbero a un debito complessivo di circa 1600 miliardi di lire, un numero incommensurabile che finora non s'adoprava che per misurare la distanza delle stelle. Se si chiede un termine di paragone che renda quel numero intelligibile, il Gide ci risponde che rappresenta venticinque volte tutto l'oro accumulato nel mondo nel corso dei secoli, che è quanto dire tutta la produzione annuale delle miniere d'oro in sei secoli e mezzo, o, diversamente, quattro volte la somma spesa per costruire tutte le reti ferroviarie che coprono il globo. E limitando alla Francia il confronto tra la situazione economica anteriore alla guerra e quella che seguirà, ci informa che in un paese, dove la rendita annuale della ricchezza, compreso capitale e lavoro, era da 30 a 33 miliardi, il bilancio del 1920 salirebbe a 23 miliardi, il che equivale al 70 % del totale della rendita. È una prospettiva disastrosa ma, come si rifiuta di crederla il lettore, anche l'economista la giudica assurda, per quanto non sia facile scoprire a prima vista per quali vie sia possibile sfuggire a una eventualità che, date le premesse, sembra imporsi con una necessità aritmetica. Non che egli si arresti alla previsione della durata della guerra per l'impossibilità di un ulteriore sforzo finanziario dei belligeranti, perché insegna la storia che nessuna guerra è mai finita per difetto di ricchezza: il giorno in cui non si trovasse piú denaro coi prestiti, se ne fabbricherebbe, come già fece la rivoluzione francese, e come sta oggi facendo la Russia, dove 8000 operai sono impiegati a stampare biglietti di Stato, che ogni giorno escono dalle officine in ragione di settanta milioni di lire. Ma il Gide richiama l'attenzione sull'enorme e continuo rialzo dei prezzi, che dopo la fine della guerra avrà raddoppiato e triplicato il valore della ricchezza nazionale. Questa, nel caso della Francia, non sarà piú computata a 33 miliardi, ma a 66 e forse anche a 90; un rialzo che se è puramente nominale e non rappresenta nessuno accrescimento reale di ricchezza, avrà raggiunto, tuttavia, il resultato di ridurre proporzionalmente il peso del debito. Quando, dopo la scoperta dell'America, l'oro e l'argento si riversarono in Europa con un grande deprezzamento del loro valore, ne seguí un rialzo dei prezzi che nel corso del secolo XVI si elevò fino al triplo. Ebbene, in quell'occasione, un contemporaneo, senza essere un economista, pronunziò questa frase ammirabile: « Cristoforo Colombo ci ha portato dall'America la liberazione dei vecchi debiti ». Altre considerazioni si possono fare: che quando lo Stato imporrà forti contribuzioni ai ricchi e pagherà loro gli interessi dei crediti, la sua parte si limiterà a quella di un intermediario. Il vero e solo debitore è il contribuente, la vera e sola creditrice è la nazione; ma se l'uno e l'altra si identificano in una stessa persona il debito è già estinto di per sé. Di qui la necessità di pagar prima i prestiti contratti in America; ma anche questa operazione sarà facilitata perché, se i paesi d'Europa non avranno piú oro da mandare in pagamento agli Stati Uniti, questi ne saranno talmente saturi, che preferiranno di essere pagati in mercanzie. Dunque le spese di guerra non saranno che una finzione e l'enorme cataclisma non sarà niente costato? L'opera spaventosa di distruzione — risponde l'economista — anche se finisse in quest'ora è costata piú di tutti i cataclismi che hanno devastato il mondo, il diluvio compreso, per gli incendi, per le rovine, per le foreste tagliate, per le navi distrutte, per la terra stessa, in tutta la distesa dell'immenso fronte ferita a morte. Ma questa distruzione non è che la decima parte delle spese dei belligeranti; tutto il resto è ricchezza circolata. Le ricchezze materiali hanno, come l'uomo, la vita segnata: presto o tardi anche esse periscono. La guerra non ha fatto che affrettarne la fine, ma il lavoro di restaurazione è lo stesso: soltanto che invece di estendersi per la durata di una generazione dovrà compirsi in breve tempo da una popolazione decimata. I sopravvissuti potranno bastare al bisogno se nelle opere di pace porteranno quello stesso fervore con cui hanno accettato la guerra, che nei nostri paesi ha rivelato energie latenti e preziose finora non mai utilizzate.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le targhe per le bombe su Venezia.

Zona di Guerra, 17 Settembre 1917.

Signor Direttore,

in un numero del *Marzocco,* giuntomi qui, Nello Tarchiani lamenta che sia caduta la proposta lanciata nel suo giornale da Carlo Gamba per un segno duraturo da apporre alle case ed ai templi martoriati in Venezia dalle bombe austriache. Il lamento fortunatamente non è giustificato. Io stesso ho ripreso in luglio la proposta Gamba e l'ho fatta accogliere dalla Lega Antitedesca. Diffusa l'idea nel popolo trovò larghissimo aiuto finanziario e morale tanto che la proposta stessa fu da noi presentata al conte Grimani che ebbe per la nostra iniziativa parole cortesissime di plauso. In agosto le prime lapidi cominciavano ad apporsi e sebbene un deplorevole nucleo di negozianti.... dell'*ancien régime* abbia protestato che « rovinavamo loro la clientela austriaca del dopo guerra » la apposizione continua con quel preciso carattere ammonitorio per il futuro che anche il Gamba intendeva darle. Né va dimenticato che spontaneamente la contessa Albrizzi e l'on. conte Marcello avevano preceduta ogni nostra iniziativa per quel che riguardava i loro palazzi bombardati.

Ezio M. Gray.

BIBLIOGRAFIE

E. Buonaiuti, *S. Agostino.* Roma, Formíggini, 1917.

Tra i *Profili* editi dal Formíggini con tanta cura e signorilità uno dei piú belli ed interessanti — non perché sia l'ultimo uscito — è quello tracciato con perizia ed arte da Ernesto Buonaiuti intorno a S. Agostino. Né lo studio poteva riuscire diversamente, data la cultura e la competenza dell'autore, la bellezza della figura del santo, l'interesse del periodo, in cui si svolge la sua vita e la sua azione.

Assistiamo alle ultime battaglie del paganesimo, che da vecchio e forte atleta, che ha tutta una tradizione di forza e di vittoria, lotta e si dibatte non tanto per conservarsi il glorioso alloro, quanto per assicurare l'esistenza di Roma, che pressata da ogni parte da nemici interni ed esterni, minacciata da pericolose orde barbariche, ha bisogno di combattenti forti e pugnaci, che conservino con la forza e con le armi il prestigio e il primato alla dominatrice e non vengano a patti con i vinti in nome di una religione livellatrice, che affratella e ritiene tutti uguali nel nome di Cristo.

Roma è prodotto del paganesimo. Il paganesimo, infatti, ha portato a Roma gloria, potenza e floridezza, ispirato la sua arte forte, la sua vita serena. Ma il cristianesimo ormai ha pervaso tutto, tempi e uomini, ha acquistato i migliori ingegni ha indicato che deve cominciare la nuova èra ispirata a concetti umanitari.

Su questo sfondo grandioso di tacite e titaniche lotte l'autore svolge le vicende della vita del santo venuto a Roma per trovare fama e fortuna, come maestro di eloquenza, e passato poi a Milano ad insegnare ufficialmente la sua disciplina.

Agostino, appena giunto nell'alma città, dovette essere colpito dalla vivida luce e dall'intensa vita del cristianesimo, che fin da allora, forse, depose nel suo spirito un germe destinato a maravigliosa fecondazione. La sua anima ardente e speculativa, nel campo filosofico, sentiva il bisogno di staccarsi dal manicheismo e di orientarsi verso teorie che gli risolvessero in modo piú pieno e vero quei problemi che tanto gli avevano affaticato lo spirito.

Altri e piú efficaci coefficenti entrarono in giuoco a Milano. L'opera, l'esempio, la parola di Ambrogio gli discoprono gli intimi significati della Scrittura, gli mostrano nella sua piena luce la ricca profondità della dottrina cristiana. Intanto, nella folla, che ama e riverisce con tanta fedeltà l'illuminato pastore, vede e ammira la nuova società plasmata dal Vangelo.

« I due anni di vita milanese furono trascorsi in un indefesso travaglio di elaborazione spirituale. Aiutato dal neoplatonismo si affranca dai vincoli tenaci del materialismo manicheo e naviga verso il porto di una filosofia, su cui Ambrogio addita il profilarsi del faro acceso dalla rivelazione cristiana ».

Si aggiunga che Agostino, nel periodo di tempo trascorso a Roma, fu colpito da una malattia assai grave. Era sulla trentina, l'età sinodale delle crisi spirituali. Una malattia ha quasi sempre una certa ripercussione sulla psiche del paziente: l'anima diviene quasi trasparente; nelle ore insonni si è condotti a meditare, a porre i piú ardui problemi religiosi a fare di sé stessi il piú accurato e profondo esame introspettivo.

La spiritualità rinascente e dominante sulla carne mortificata e vinta dal morbo dovevano far sentire all'anima filosofica e trascendentale di Agostino la necessità impellente di riporre e risolvere quelle questioni religiose, di cui invano aveva cercato la soluzione mediante il manicheismo. La sua mente era attraversata dal dubbio. Le dottrine di Mani né l'accontentavano né lo persuadevano. Guarito aveva scavato tra sé e il manicheismo un abisso, un vuoto che egli sentiva di dovere colmare. Trova finalmente pace e riposo, quando, datosi al cristianesimo, constata che la nuova fede nella maniera piú piena ed adeguata rispondeva alla sua anima, la calmava, le toglieva tutti i dubbi riguardanti Dio e la religione.

Non piú filosofo, egli è cristiano. Può quindi fra il 24 e il 25 aprile del 387 scendere coscientemente nella piscina battesimale della basilica maggiore di Milano e ricevere dalle mani di Ambrogio sul capo chino l'acqua purificatrice; può assumere la veste candida dell'illuminato e, abbandonata la scuola, trascorrere ad Ostia con la madre tripudiante giorni di intenso godimento spirituale, discorrendo di cose religiose e « toccando in successive ascensioni, con uno slancio del cuore, oltre ogni possibilità dell'intelletto, *quella regione della indefettabile fertilità, con cui tu, o Dio, nutri Israele in eterno col cibo della verità* ».

Uomo d'azione e polemista acuto e tenace, prende a combattere il manicheismo, portando in questo primo fervore di polemiche tutta la veemenza del suo animo disilluso. Combatte, vinta la prima battaglia, con pari energia le dottrine di Pelagio arrivando, nelle vivaci discussioni, a conseguenze esageratamente pessimistiche che lo conducono ad uno spietato annichilimento del valore etico degli sforzi personali e a introdurre, inconsapevolmente, la parte negativa del manicheismo nella religione cristiana.

La polemica da speculativa diviene politica, quando prende a difendere come depositaria dei carismi cristiani la Chiesa di Roma contro i Donatisti, i quali la attaccavano e le si ribellavano, perché era venuta a transazioni col mondo esterno e con i poteri politici. Diventa caldissimo difensore e promulgatore della romanità della chiesa, osservando che « la società cristiana ha le ragioni della sua validità e della sua legittimità nello stesso suo carattere universale, nella vastità dei suoi confini, coincidenti con i confini del mondo romano, nella fermezza dei suoi vincoli, onde è costretta alla veneranda sede di Roma ».

Posta e risolta in tale senso la questione, è naturale che il Vescovo di Ippona, abbinati i due poteri e dimostrata la necessità della coesistenza di entrambi, quando intorno al 410 tutte le sciagure si riversano su Roma e Alarico la pone a sacco e lo sbigottimento e il raccapriccio prende tutti, non solo continui a sostenere l'eternità di Roma, che durerà finché duri un romano, non solo scagioni il cristianesimo dalla responsabilità delle sciagure che gli veniva attribuita, ma chiaroveggente del nuovo ordine di cose che i nuovi fatti ed eventi venivano a preparare dopo il disastro politico in cui era piombato il grande organismo statale di Roma, senta l'obbligo di delineare nel *De civitate Dei* i principî di una nuova filosofia sociale che insegni a valutare senza scoraggiamento gli eventi e a trarre gli auspici per l'avvenire.

L'esame accurato e diligente che il Buonaiuti ci dà di quest'opera ci fa rimpiangere che la mole del *profilo* non abbia permesso all'autore di esaminare anche gli altri scritti.

Avremmo meglio compresa e seguita l'ascesi di Agostino verso Dio e conosciuta la sua anima vasta e passionale. Tra le osservazioni mistiche e teologiche, dove la filosofia agostiniana si muove e brilla, avremmo imparato a conoscere la sensibilità dell'acceso e affettuoso suo animo, ad ammirarne il fervore, a capire tutte le bellezze che il santo sa scorgere nella religione cristiana, che tra le religioni è una delle piú poetiche e morali e che, nella sua bellezza e semplicità, parla di piú al cuore.

Tommaso Sorbelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
Prezzo Lire 5 al flacone

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

a Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-17
TORINO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 42

21 Ottobre 1917.

SOMMARIO

La questione armena, Paolo Savi-Lopez. — **Rivolte navali**, Jack la Bolina. — **Pedate e... pedate**, Isidoro Del Lungo. — **Il Belgio violato**, Diego Angeli. — **Raspollature critiche. Memorie insigni**, G. R. — **Marginalia**: *La Germania e i paesi del Pacifico — La persecuzione polacca — Kant e la pace perpetua — Un monoplano nel 1843 — Una polemica giornalistica provocata dal Tommaseo — Una manipolazione letteraria di Urbano VIII.* — **Commenti e Frammenti**: *Per una vendita di documenti Medicei*, Emilio Re — *Un episodio del 1866 e la missione Malaguzzi-Valeri*, V. — **Bibliografie.**

La questione armena

Nel suo nobile articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre intorno alle ultime stragi in Armenia, Filippo Meda si domanda in quali mani sia destinata a cadere quella terra travagliata. Si tratta d'un problema essenziale dell'oggi e del domani: e essenziale non solo per gl' interessi armeni, ma per gl'interessi generali della politica europea. In attesa delle future controversie diplomatiche posso dire ai lettori del *Marzocco* che cosa pensino, intorno alla futura Armenia, gli Armeni.

Quando nel 1913, durante la guerra balcanica, gli Armeni chiesero alla Turchia ed alle Potenze che avesse finalmente atto la promessa di riforme sancita dall'articolo 61 del trattato di Berlino, il sanguinoso problema armeno poté sembrare una buona volta maturo per la soluzione. Gli Armeni non avevano allora nessuna aspirazione separatista: chiedevano soltanto riforme tali che li facessero sicuri dei loro beni e della loro esistenza. Le riforme invocate vennero solennemente concesse l'8 febbraio 1914, la quistione armena parve conclusa. Ma scoppiata appena la guerra europea, e prima ancora d' entrare a parteciparvi, la Turchia s' affrettava a lacerare quel patto destituendo i due Ispettori generali a cui le Potenze concordi avevano affidata l'opera riformatrice. E la tragedia atroce ricominciò. Gli Armeni appresero allora che la riforma fondamentale poteva essere una sola: la liberazione dalla servitú ottomana: qualche dubbio poté solo permanere sul modo con cui avrebbe potuto compiersi la liberazione. Il modo era dipendente soprattutto dall' indirizzo dei futuri avvenimenti politici e dagli accordi che l'Intesa si disponeva a prendere intorno alla Turchia Asiatica. La Delegazione nazionale armena fu allora indotta a studiare varii programmi differenti, i quali in sostanza potevan ricondursi a due concetti centrali. Il primo, inspirato dalla politica secolare della Russia, e favorito dall' effettiva occupazione di parte dell'Armenia per opera dell'esercito russo, comportava un'Armenia divisa in due elementi, un de' quali spettasse alla Russia. L'altro concetto mirava invece all'unione di tutti i territorii armeni soggetti alla Turchia, dal Caucaso e dalla Persia fino al Mediterraneo, per formare un'Armenia integrale e autonoma. La rivoluzione russa, con le sue rinunzie, è venuta a semplificare le cose. Una premessa. Quando si dice oggi « Armenia integrale », ci si riferisce esclusivamente ai territorii armeni della Turchia, senza comprendervi quelli della Persia e della Russia. Sudditi russi, gli Armeni del Caucaso vivono prosperamente e non chiedono che di svolgere nella libertà del nuovo regime le doti del loro carattere nazionale. Similmente potranno rimanere in disparte gli Armeni di Persia; il problema della redenzione tocca solo il sanguinante, disperso popolo di Turchia. Che quest'Armenia debba essere liberata, è un dovere di civiltà del quale tutti gli Stati sono intimamente persuasi, salvo la Germania che ha favorito i massacri e ribadito la schiavitù per due ragioni: la prima, tenersi avvinti con la propria complicità i massacratori turchi; la seconda, distruggere obliquamente un popolo industrioso che poteva far qualche concorrenza ai commercianti tedeschi in Oriente. L' Armenia turca, dunque, sarà libera: è questo uno dei postulati elementari del nuovo organismo mondiale, e l'ha riaffermato da ultimo anche la parola di Benedetto XV. Ma questa libertà avrà bisogno di essere protetta, per non venir novellamente schiacciata dal Turco. Chi darà la necessaria protezione?

Dopo le dichiarazioni ben nette del governo rivoluzionario, non pare probabile che la nuova Russia voglia assumersi questo compito, il quale, pur senza essere né una conquista né un'annessione vera e propria, verrebbe nondimeno a rappresentare un'estensione di territorio non conforme alle idee dominanti nel tolstoianismo del popolo russo. E non essendo probabile che la protezione possa venire assunta per comune consenso europeo da un altro Stato — troppi e troppo gravi interessi internazionali s' incrociano in quelle regioni — una sola via rimane aperta: la protezione collettiva. Protezione la quale estendendosi sopra tutta l'Armenia turca eretta a Stato autonomo, e comprendente oltre la Cilicia i sei *vilayet* di Erzeroum, Bitlis, Van Diarbekir, Mamouret-ul-Azis e Sivas, con uno sbocco sul Mediterraneo, consentirebbe al popolo armeno di riprendere finalmente la sua vita nazionale nel campo politico e nel campo economico.

La protezione collettiva può presentare, senza dubbio, non poche difficoltà d'ordine pratico. Se n'è visto la prova nel regime di condominio stabilito un tempo in Egitto, dove Francia e Inghilterra, non paghe d' una semplice protezione, prendevano parte diretta all'amministrazione interna in ogni suo particolare, esponendosi cosí a inevitabili urti che riescivan di danno al paese amministrato non meno che ai buoni rapporti delle Potenze amministratrici. Ma per ovviare a questi pericoli, la protezione collettiva dell'Armenia dovrebbe ridursi allo stabilire di comune accordo una costituzione e a nominare un governatore generale incaricato di applicarla; al piú questa o quella Potenza potrebbe, per delegazione delle altre, durante un periodo prestabilito, e magari a turno, organizzare nel paese taluni servizi amministrativi fino al giorno in cui l'Armenia autonoma fosse in grado di provvedervi da sola. In sostanza la missione delle Potenze protettrici sarebbe analoga a quella esercitata sulla Grecia; ove Francia, Inghilterra e Russia da quando il regno fu fondato non ebbero quasi piú ad occuparsene, fin quando non videro offesa la Costituzione da esse data. Si aggiunga che una protezione divisa cosí tra molti Stati ha il vantaggio di imporre a ciascuno una responsabilità ben limitata, spoglia di tutti i rischi inerenti a un protettorato; perché il giorno in cui uno dei protettori volesse venire meno agli accordi, troverebbe contro di sé un tal fascio di forze da impedirglielo senza sacrificio da parte d'alcuno.

L'argomento principale di cui la stampa turca si serve per combattere l'autonomia armena è che oggi non si hanno abbastanza Armeni da costituire uno Stato. Se cosí fosse, sarebbe appunto perché i Turchi hanno ammazzato gli Armeni. Ma, a dispetto dei Turchi e dei Tedeschi, qualche Armeno c'è ancora. Prima della guerra la popolazione armena dell'Impero turco contava 2.100.000 anime; e questa minoranza, intelligente e industriosa, aveva nelle mani il 60 per cento del commercio d' importazione, il 40 per cento dell'esportazione, l'80 per cento del commercio interno. Dopo i massacri, i sopravvissuti si possono calcolare in circa un milione e mezzo; ai quali vanno aggiunti i profughi sparsi in Europa, in Egitto, in America. In tutto, la razza armena sparsa sulla superficie della terra conta ancora quattro milioni dei suoi figli. L'Europa civile, che non ha saputo impedire le stragi del passato, deve a questa antica stirpe assicurare almeno l'avvenire.

Paolo Savi-Lopez.

RIVOLTE NAVALI

Il Reichstag ha udito non ha guari, e con vivo stupore, dalle labbra del Ministro della Marina imperiale che nell'agosto scorso è stata repressa a Kiel una rivolta dei marinari dell'armata. Vi sono state fucilazioni, condanne a lunga prigionia, e l'incidente si è chiuso con la dimissione del Ministro. Presenta il passato rivolte dell'armata? Sí.

Il piú tumultuoso, le cui conseguenze furono fatali alle sorti della Francia sul mare, porta la data del 1789. Nel marzo di quell'anno, vale a dire qualche mese prima della espugnazione della Bastiglia, il malcontento degli impiegati, degli operai e dei marinari dei porti di Francia si era manifestato violentemente. A Tolone alcuni ufficiali invisi furono trucidati: a Rochefort parecchie case vennero date al sacco: a Brest il direttore del porto fu cacciato fuor delle mura.

A Tolone gli arsenalotti decorarono i loro cappelli di coccarda tricolore prima che un decreto dell'Assemblea Nazionale l'avesse imposta come emblema nazionale. E l'Assemblea era tempestata di petizioni le quali dimandavano a gran voce l'abolizione dei privilegî onde godevano gli ufficiali di marina ascritti alla nobiltà. Soffiava nel fuoco in Tolone la società degli *Adorateurs de la liberté et de l'egalité* e a Brest quella degli *Amis de la constitution.* Percui nel 1791, il 21 settembre, l'Assemblea mise a soqquadro la venerabile amministrazione dei porti militari, affidando all'elemento civile ciò che era stato retaggio dell'elemento militare, e dichiarando indinnanzi incompatibili le funzioni amministrative con le funzioni navali. Ma prima che l'Assemblea cosí disarticolasse l'armata, essa era stata dilaniata dalla lotta sociale. Gli ufficiali di vascello, *le corps rouge,* si reclutavano tra la nobiltà provinciale e tenevano in indebita soggezione *le corps bleu,* nel quale primeggiavano i piloti provenienti dalla bassa forza. Questi aspiravano né piú né meno che a prendere il posto di quelli; e vi si accinsero di buon'ora perché riuscirono alla fine del 1789 a deporre dal comando il Conte di Rions che dirigeva l'Arsenale. I *clubs* si agitavano ed in lettere dirette agli equipaggi denunciarono « ces nobles ignorants ou inexpérimentés, rampants sous les caprices de la Cour et des Ministres, ces valets du despotisme ». Segnalavasi tra gli agitatori piú audaci ed ardenti un bellissimo giovane, luogotenente di vascello, appartenente alla piú eletta ed antica nobiltà di Provenza, chiamato il Visconte di Barras. Piú tardi fu il celebre Convenzionale ed il non meno celebre presidente del Direttorio. L'Assemblea, altrettanto inetta a contenere il popolo eccitato, quanto a difendere il principio di autorità, decretò le prescrizioni piú assurde; invitando, per esempio, gli ufficiali ad usare ogni riguardo ai loro inferiori, senza punire le mancanze di codesti inferiori. Compí l'opera nel 1790 col formulare un nuovo codice penale che scatenò la rivolta sulle squadre di Brest e di Tolone. Ogni singola nave divenne sede di un *club;* talora anche di un tribunale giudicante ammiragli ed ufficiali. La maggior parte di questi emigrarono, salvo i pochi eletti appartenenti al *Corps rouge* che in quel frangente non vollero abbandonare né le navi, né la patria.

Cosí accadde che lo Stato Maggiore della flotta rimanesse composto massimamente di ufficiali del *Corps bleu,* e la ruina dell'edificio glorioso di Richelieu, di Colbert e di Choiseul fu consumata. Non mancarono le vittime tra gli ufficiali generali rimasti. Cosí il Conte De Flotte, nominato contrammiraglio il primo luglio 1792, fu trascinato dinanzi a un tribunale improvvisato alla porta dell'Arsenale di Tolone, condannato, trucidato, e il cadavere ne fu impiccato ad un lampione il 10 settembre. Un suo nipotino, volontario garibaldino, nel 1860 tenente di vascello nella marina Dittatoriale, perí combattendo per la nostra causa al passaggio del Faro. La ghigliottina non risparmiò i piú gloriosi generali di mare della Francia. Perirono D'Estaing, Kersaint, Grimoard e Du Chaffault che avevano partecipato alla guerra d'indipendenza americana e professavano opinioni repubblicane. La maestria amministrativa e il tatto politico di Napoleone diedero la loro vera misura quando si adoperarono dopo il 1800 a *ricostruire* la marina atterrata dalla stoltezza della Convenzione e del Direttorio. Per avere un'idea precisa dello stato della flotta basta leggere il brano seguente dei *Souvenirs d'un Amiral* in cui il vice ammiraglio Edmondo Jurien de la Gravière ha introdotto i ricordi di suo padre che aveva veduto i terribili giorni della Rivoluzione: « Les chefs faisaient aux marins la profession publique de leur principes où les marins exprimaient leur sensibilité par des acclamations. Puis, quand amiral, capitaines, officiers, maitres et matelots avaient juré pour la centième fois leur haine et exécration aux tyrans, appui et secours aux *amis de l'Egalité,* on s'attablaient à des repas civiques qui se terminaient suivant la formule consacrée par des embrassements respectifs ». Infine, per compir l'opera, la Convenzione del 1793 sciolse il corpo dei cannonieri marinai, sospetti di tenerezza per il regime monarchico. E allora, dopo che la flotta fu privata di ufficiali esperti, perdette anche puntatori buoni; per cui nei combattimenti contro gli inglesi, mentre questi buttavano giú una cinquantina di uomini, ne perdevano cinque o sei.

⁂

In un antecedente studietto retrospettivo pubblicato in queste colonne ho narrato qualche episodio dell'ammutinamento navale del Nore e di Spithead nel 1797 che, se non fosse stato accuratamente celato ai francesi di Brest e di Rochefort, avrebbe segnato la morte dell'Inghilterra. Non trovo parole adeguate per descrivere l'infame trattamento di cui i marinari inglesi erano vittime, Giorgio III regnante. La concussione dominava sovrana negli uffici. Talora l'equipaggio di una nave rimaneva per quattro o cinque anni creditore delle sue paghe. I marinari che da una nave passavano su di un'altra correvano rischio di perdere tutti i loro arretrati. Anche gli ufficiali erano pagati con dei buoni nelle stazioni all'estero che dovevano scontare per far quattrini presso i banchieri locali, rimettendoci qualche volta anche il quaranta per cento. I viveri erano spesso immangiabili. Rarissime le licenze di scendere a terra. E Jack Tar tutto sopportava, mormorando. I *Radicali* in Parlamento si studiarono di proporre rimedî per tanto male e la maggioranza li zittí. Ma l'eco dei dibattiti della Camera dei Comuni giunse a bordo e cagionò l' ammutinamento che i marinari chiamano *the breeze at Spithead.*

La *brezza* cominciò a soffiare il 15 aprile quando, avendo lord Bridford che vi comandava 15 vascelli ordinato per segnale di salpare, l'equipaggio del *Royal George* salí sulle sartíe e diede tre *urrà.* Gli altri vascelli applaudirono, e di salpare per quel giorno non se ne parlò piú. Gli ammiragli Bridford, Gardner, Colpoys e Pole consentirono ad ascoltare i reclami della gente, ed ogni vascello nominò due delegati per trattare. La vertenza non fu composta che il 17 di maggio; ma le domande dei marinari furono tenute di conto e l'amnistia compí l'opera. Furono aumentate le paghe, le quali non erano mai state variate dal tempo di Carlo II in poi, e i marinari furono alfine autorizzati a delegarle alla loro famiglia. La squadra di Sheerness, al Nore, aveva imitato la consorella di Spithead. Colà la rappacificazione fu piú lenta. Gli ammutinati trovarono nella persona di Richard Parker un capo di non comune energia che alzò bandiera rossa di ammiraglio sulla nave ribelle. Abbandonato dai suoi, perí col laccio al collo e penzolò cadavere dal pennone di maestra del vascello, dal ponte del quale aveva diretto la rivolta. Con lui perirono i suoi luogotenenti piú fidati, mentre gli altri vennero frustati sui varî vascelli delle forze ancorati al Nore. La marina britannica ha dimenticato il suo martire, verso il quale è debitrice di molto, perché l' ammutinamento non fu mai dimenticato dall'ammiragliato il quale, col dar ragione agli equipaggi, ha impedito la ripetizione dei tumulti.

⁂

Sin qui ho parlato esclusivamente di agitazioni prodotte da maltrattamenti: ma vi sono anche esempî di rivolte politiche. Nel gennaio del 1891, il Cile fu teatro di una guerra civile nella quale l'esercito parteggiò per il governo del Presidente Balmaceda, e l'opposizione parlamentare che ne reputava illegali le misure, si rivolse all'armata che assunse la difesa delle prerogative parlamentari. Al mattino del 6 gennaio le corazzate *Blanco Encalada* e *Almirante Cochrane,* gli incrociatori *Esmeralda, O'Higgins* e *Magellanes* mossero da Valparaiso, catturarono quante navi appartenevano allo Stato e le accodarono alle loro forze di cui l'ammiraglio Montt pigliò il comando. Altre navi si procurarono i partigiani di Balmaceda sino a che la guerra ebbe termine il 23 di agosto con la battaglia della Placilla e con il suicidio di Balmaceda fuggiasco.

I casi navali del 1893 al Brasile appartengono alla categoria di quelli cileni del 1891. Era stato deposto il presidente Maresciallo Deodoro di Fonseca a Rio Janeiro, principalmente per opera dell'ammiraglio Custodio De Mello. Salito a presidente il Maresciallo Floriano Peixoto, scelse a ministro della marina Custodio De Mello. Non si trovarono d'accordo. De Mello offrí la sua dimissione, fu accettata, ed egli, salito sulla nave ammiraglia del suo commilitone Netto che era disceso a terra, promosse la rivolta della nave e poi di tutta la divisione.

Rivolta politica e non sociale questa di De Mello e del suo luogotenente Van del Kok contro le forze legali capitanate dall'ammiraglio Da Gama, si trascinò con aspetto di guerra guerreggiata la quale terminò con la piena disfatta dei rivoltosi.

⁂

La rivolta navale russa del 1905 fu invece un vero movimento sociale i cui primi sintomi si manifestarono fra i marinari russi tornanti in patria dopo la prigionia subita nel Giappone, durante la quale i loro custodi distribuivano certi stampati che eccitavano gli animi contro il regime autocratico dominante in Russia. Semenoff nel suo bellissimo libro intitolato *Le Prix du Sang* ne narra gli episodî avvenuti sul *Voronege,* piroscafo che trasportava lui e molti altri ufficiali dal Sasebo a Wladivostock. I torbidi incominciarono a bordo, come sempre, con una lagnanza sul condimento insufficente della minestra; ma il tumulto si colorí dietro la concione di un marinaio rivolta ai suoi compagni in cui spiegò loro che « tutti gli ufficiali e contromastri ad altro non tengono fuorché a derubare il povero contadino di cui il sangue ed il sudore valgono meno che la loro.... ». E qui la parola attribuita a Cambronne. La notte susseguente a quel giorno di navigazione fu anche piú tumultuosa. Era di passaggio sul *Voronege* l'ammiraglio Wiren. La sentinella che vegliava alla sua porta sonnecchiava, oppure fingeva di sonnecchiare, quando un manipolo di marinari forzò l'uscio e l'oratore della banda, con minaccie e parole grosse, impose all'ammiraglio di fare una distribuzione immediata di acquavite. Fattosi giorno, i giapponesi mandarono una lancia a vapore ad avvisare l'ammiraglio Wiren che si fermasse a Modsi e non proseguisse piú oltre perché Wladivostock era in piena rivolta. A mezzo novembre del 1905 Semenoff ed i suoi compagni raggiunsero finalmente il porto orgogliosamente battezzato *dominatore dell'Oriente.* Quanto ivi rimaneva di naviglio sfuggito a Tsuschima era in piena ebollizione. I tumulti erano incominciati con tre giorni pieni di solenne ubriacatura a fondo. Come erano scoppiati? Anche qui per via della propaganda dei partiti avanzati. Semenoff ha raccontato il viaggio suo e dell'ammiraglio Rodyestwensky attraverso la Siberia, tutta in piena rivoluzione, dove di autorità militare non vi era piú nessun vestigio. Sono pagine che fanno piangere.

La rivolta dei marinari nell'Estremo Oriente fu il segnale di altre due, una a Sebastopoli e l'altra a Viborg. A Sebastopoli i marinari guidati da alcuni ufficiali s'impadronirono della corazzata *Potempkine.* La fermezza dell'ammiraglio che comandava la piazza salvò il rimanente della flotta del Mar Nero nonché l'arsenale. Il *Potempkine* si vide costretto a salpare ed a far rotta per il largo. Impadronitisi di qualche piroscafo russo per rifornirsi di combustibile, perseguitato dalle navi rimaste fedeli, dovette rifugiarsi a Costanza di Romania. Colà il comandante consegnò la nave alle autorità portuarie che la resero al governo russo. Ora la si chiama *Panteleimon,* per cancellare il ricordo della rivolta onde fu teatro.

L'equipaggio si disperse ed andò ad accrescere il numero dei profughi russi. I tumulti a Viborg furono sedati, come quelli di Sebastopoli, con molto sangue. Erano stati cagionati in gran parte dallo spettacolo continuato di una corruzione amministrativa che, nelle marine, s'incontra appena in quella inglese al tempo di Carlo II Stuardo, del Re che, secondo i suoi favoriti « non disse mai una sciocchezza, ma non fece mai una cosa sensata ».

Le rivolte navali tedesche di cui tanto si parla avranno ripercussioni rivoluzionarie sulla politica germanica? Chi sa? Esse non debbono, in ogni modo, farci rimuovere da un'attesa paziente e combattente.

Jack la Bolina.

PEDATE E... PEDATE.

A Francesco d'Ovidio

Quella che Giuseppe Manno ha chiamato *Fortuna delle parole,* intitolandone un suo piacevole libro, potrebbe aver contributo di osservazioni in giro assai piú largo, o diciamo meglio, diverso da quello dentro il quale egli si tenne. La fortuna delle parole investe non solamente tramutazioni di significato in virtú di analogie e di rassomiglianze, ma altresí modifica talvolta lo svolgimento normale d'un medesimo sostanziale significato, con prevalenza in esso di accezioni, da tempo a tempo, della quale non sempre è manifesta né sicura la ragione. Ond'è che la storia d'un dato vocabolo, attestata dall'esemplificazione che il Vocabolario, se è fatto come si deve, gli rintraccerà pazientemente di secolo in secolo, ci accorgiamo talvolta e accertiamo fargli difetto, o ricevere strappi e presentar vuoti, senza un perché giustificabile. Tale è il caso, assai curioso, della parola « pedata ». Il Manzoni, consultatore religioso dell'uso toscano, anzi fiorentino, vivente, con tepida o almeno condizionata devozione alla testimonianza degli scrittori, e diffidenza degli artificî od arbitrii onde lo stile abbia in essi fatto forza alle naturalezze della lingua, adoperando nei *Promessi Sposi* la parola « pedata » due volte col significato che or ora dirò e che le è di spettanza legittima, le creò egli una storia che in cotesto significato le era mancata, sebbene l'uso fin dal Trecento ne avesse data agli scrittori la possibilità. Ed è poi singolare, che l'altra analoga voce « manata » (analoga di formazione, ma con attribuzioni lessicali altre da « pedata »), nel significato pur di « colpo dato con la mano aperta », sia dal Manzoni egualmente, anzi anche piú efficacemente, beneficata, inquantoché cotesto suo significato ha da lui, per la prima volta, esempio di scrittore; col quale l'Accademia nel suo quinto Vocabolario lo ha registrato.

Il sostantivo « pedata », invero ci affaccia subito l'idea di quello fra i suoi significati che è, come a dire, il piú prepotente; cioè di colpo dato col piede, « calcio », e che ha esempî di antichi e non antichi scrittori. Invece, il significato che i Vocabolari hanno tematicamente consacrato è l'altro di « orma » che il piede fa, produce, lascia sul terreno; cosí nel significato proprio, come nel figurato; e piú specialmente nella frase, « seguitar le pedate d'alcuno ». La qual frase è piú intensiva nel verso di Dante: « Questi, l'orme di cui *pestar* mi vedi », dove non è « pedata » il sostantivo ma « orma »: e può dirsi che de' due, l'uno, « orma », sia il vocabolo signorile e il preferito dalle muse; l'altro il denominatore usuale di una delle tante cose nelle quali non è differenza tra signori e povera gente: con questo poi che le denominazioni usuali sono spesso le preferibili, perché la parola dei piú è meglio recettiva e comunicativa di sentimento e d'affetto. Se non che in una frase motteggevole e familiarmente intonata del Boccaccio « non se ne pare orma né pedata », le due parole si equivalgono, e l'una rispecchia l'altra, direi quasi, amorevolmente.

Dal significato di « orma », « impronta » è agevole il trasferimento di « pedata » all'atto che fa il piede movendosi, cioè « passo »; nel qual senso appunto lo adoperò spontaneamente per due volte il Manzoni, e non lo assoggettò poi a nessuna correzione, sebbene la toscanità che egli per l'edizione del 1840 cosí facilmente interrogava dovesse fargli sentire la prepotenza che dicevo influire oggi, un po' molestamente, sul nostro orecchio quando gli suona la parola « pedata ». L'una delle due volte, nel romanzo immortale, è dove Renzo, appena risaputi i biechi disegni di don Rodrigo su Lucia, pensa senz'altro a levarlo di mezzo: e « si figu-
« rava allora di prendere il suo schioppo,
« d'appiattarsi dietro una siepe, aspet-
« tando se mai, se mai colui venisse a
« passar solo; e internandosi, con feroce
« compiacenza, in quell'immaginazione,
« si figurava di sentire una pedata, quel-
« la pedata, d'alzar chetamente la testa;
« riconosceva lo scellerato, spianava lo
« schioppo, prendeva la mira, sparava, lo
« vedeva cadere e dare i tratti.... » Meravigliosa pittura! L'altra volta è quando, subentrati a quelli della violenza piú prudenti consigli, il povero fidanzato tenta un colpo di tutt'altra natura su quel buon a nulla di don Abbondio; e che i due complici, Tonio e Gervaso, introdotti nello scrittoio del prete, « si piantaron ritti
« davanti al tavolino, in maniera d'impe-
« dire allo scrivente la vista dell'uscio;
« e, come per ozio, andavano stropiccian-
« do co' piedi il pavimento, per dar segno
« a quei ch'eran fuori d'entrare, e per
« confondere nello stesso tempo il rumo-
« re delle loro pedate ». Ho detto averlo il Manzoni adoperato spontaneamente: perché il Vocabolario, allora, in cotesto significato non lo registrava; e la posteriore registrazione è stata a mala pena consolata d'un esempiuccio antico, di valore, come vedremo, assai scarso, e rimasto per piú di quattro secoli figliuolo unico in quella famiglietta, sino alle « pedate » di don Rodrigo e dei due sposi promessi. Si avverta poi che a queste « pedate », rinvivite dal Manzoni, non è da applicare senz'altro la definizione di qualche moderno vocabolario « rumore fatto col piede »; sibbene, tenendo d'occhio gli esempî fedelissimi all'uso, si deve por mente al « passo » stesso in quanto il piede batte sul terreno; ossia, all'effetto di quell'atto, all'effetto che il piede produce movendosi; o diciam meglio, all'uno dei due effetti: uno visibile, l'orma; e uno — questo — udibile a cagion del rumore. Né lo essere, nella lingua, mancata a questo la fortuna di quello fa sí che l'uno sia men legittimo e naturale dell'altro.

Che nelle potenze della lingua anche il significato dell'effetto udibile ci fosse, sopperisce a dimostrarlo quell'unico esempio che dall'antico gli spogli lessicografici sinora mi offrono, d'uno scrittore da cui non ci aspetteremmo invero, in materia come questa piú che altro stilistica, soccorso alcuno. È questi Francesco da Buti, il trecentista che sulla fine del secolo commentava nel suo prolisso e scolastico volgare toscopisano la Divina Commedia: scrittore toscano, il Buti, di nessun'arte, ma che per ciò stesso, nella sua inculta naturalezza, è attendibile testimone di uso non artificiale ma ingenito alla lingua. Al verso di Dante (*Purg.* XXIV, 144), « com'uom che va' secondo ch'egli ascolta », descrittivo dell'andare dietro ad altri pur senza vederli, egli appone: « va
« al suono de le pedate, non perch'elli
« vegga, come fanno li ciechi »; con frase conforme alle due manzoniane, e identica poi a questa di Giacomo Zanella in una delle sue versioni poetiche dall'inglese, dove è descritta un'attesa ansiosa e affettuosa che altri arrivi o s'avvicini: « in
« sulla sera - attenderà di tue pedate il
« suono ». Che se « pedata » può (chi volesse illepidamente motteggiare) prestarsi talvolta, come nel verso dello Zanella, materialmente prestarsi, ad equivoco tra « passo » e « calcio », la colpa non è della parola, che nell'uno e nell'altro significato è di pari legittima usabilità. E se gli scrittori, come sembra dimostrarlo il vuoto dell'esemplificazione, di tale equivoco si sono forse aombrati, quella legittimità permane tuttavia intatta; e il merito di chi cotesto equivoco motteggiabile riesca a tenerselo lontano, come, meglio che non allo Zanella, è venuto fatto al Manzoni, è benemerenza verso la lingua: una di quelle benemerenze che verso la lingua ha lo stile, quand'è maneggiato da mano maestra.

Isidoro Del Lungo.

IL BELGIO VIOLATO

Il Ministro Carton de Wiart ha inaugurato con un discorso magistrale — che fu tutto un inno alla sua patria dolorante — l'esposizione di fotografie che il Governo del Belgio ha concesso alla Società « Leonardo da Vinci » perché si sapesse — nella città piú gelosa dei suoi monumenti che esista al mondo — quello che la barbarie tedesca aveva fatto degli edifici d'arte nei paesi conquistati. Esposizione dolorosa, calvario di tutta una civiltà che ci aveva illusi e in cui ci eravamo illusi, immagine implacabile di una mentalità che non è la nostra, ma — nel tempo stesso — ammonimento profondo di quello che è stato e di quello che potrà essere ancora e suggerimento sempre vivo — e pur troppo non inutile — a ricordare. Perché uno dei fenomeni piú dolorosi di questa guerra troppo lunga è a punto la facilità con la quale noi dimentichiamo oggi quello che è avvenuto il mese scorso.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti, i fatti dei primi mesi di guerra sembrano quasi svanire in una antichità remota. Le cose che suscitarono — quattro anni fa! — la nostra indignazione o il nostro orrore sono state sorpassate da altre cose altrettanto barbare e altrettanto indegne: il *Lusitania* ci ha fatto dimenticare Louvain; Peronne ha respinto fra i fatti della storia antica il *Lusitania.* E poi i popoli impegnati tutti in una guerra che non ha pietà si sono quasi induriti nell'aspra lotta delle trincee, hanno perduto, quasi, quella sensibilità che li faceva piangere al principio del conflitto. È, pur troppo, la dura legge della guerra, ma è una legge ingiusta. È, sopra a tutto una legge pericolosa, da cui possono trarre vantaggio unicamente i nostri nemici. In molti animi e in molti pensieri il Belgio è lontano: ma il Belgio dovrebbe essere invece in cima ad ogni nostro sentimento; non per quello che ha sofferto e che soffre ancora con un eroismo di cui la storia non ricorda esempî; non per quello che il suo sacrificio sanguinoso ha giovato alla libertà del mondo permettendo alla Francia di armarsi e all'Inghilterra di sbarcare in Europa i suoi soldati; non per quello che ha perduto e che pure era patrimonio comune di tutti gli uomini civili; ma per l'esempio di virtú e di onore che esso ha dato al mondo. In un momento in cui un popolo grande si è fatto piccolo proclamando il fallimento della fede promessa, della parola data, dei trattati firmati, un popolo piccolo è divenuto immenso dimostrando che sopra gl' interessi materiali della vita, sopra le considerazioni meschine della politica, sopra gli egoismi atroci del benessere, oltre il sacrificio, oltre la morte, rimaneva puro ed intatto l'ideale dell'onore e dell'onestà.

Per questo, l'esposizione della « Leonardo » è stata opportuna e dovrebbe essere visitata da tutte quelle belle signore che anche oggi al quarto anno di guerra hanno un concetto tutto proprio dei diritti e dei doveri di un popolo. « In fondo » esse dicono, e pur troppo il suggerimento venne da un alto luogo, « se dopo la difesa di Liegi il Re del Belgio avesse accettato le proposte di pace della Germania, tutta questa rovina non sarebbe avvenuta ». « E poi » soggiungono fra una tazza di tè e l'altra « sono cose che si dicono. Saranno poi vere? » Colui che scrive queste righe potrebbe rispondere che sono vere, perché i suoi occhi hanno veduto quelle rovine e le sue orecchie hanno udito il racconto dei profughi terrorizzati. Ma la testimonianza verbale che valore può mai avere contro le varie Sante Tomase, cui è necessario mettere il dito nella piaga ancora sanguinante per credere? Allora, non potendo trasportare in massa gl' increduli sul luogo dei disastri — e forse non vorrebbero andarci perché dopo tutto le granate continuano a cadere — è utile metter loro sotto gli occhi la visione orrenda di quella rovina. Le fotografie che il Governo belga ha mandato e che il Ministro Carton de Wiart ha illustrato con la sua parola commossa, testimoniano di quello che è stato. Non facciamoci troppe illusioni: una stessa sorte toccherà ancora a molte città che sono sempre sotto la dominazione tedesca. Dall'alto di una cresta fangosa che dominava un campo di battaglia ho veduto ardere gl'incendi che distruggono *sistematicamente* la bella città di San Quintino, che agli italiani ricorda una gloria di Emanuele Filiberto e agli uomini tutti la leggiadria insuperata del La Tour.

Ma quanta nostalgia, d' innanzi ai documenti di « un'onta senza nome »! Tutte quelle città fiamminghe noi le abbiamo conosciute nei giorni felici della loro vita opulenta. Esse erano ricche ed industri e albergavano quella laboriosa popolazione delle Fiandre che ha un senso cosí anticamente sereno della vita e sembra tramandare nei secoli le buone *ripailles* che furono care ai suoi pittori. C'è, fra l'altre, una fotografia di un angolo silenzioso di Ypres che fa pensare a una di quelle tele cosí intime e cosí profonde del Baertsoën. Le case hanno i tetti caratteristici delle costruzioni fiamminghe, le finestre quadre e basse adorne di tendine a quadri vermigli o azzurri, le porte massiccie quasi a difendere dal freddo gli abitanti raccolti intorno al camino. Sono piccoli *Estaminets* dove si beveva il *faro,* dove si centellinavano i vecchi vini di Borgogna, dove si versava dalle tozze bottiglie di grès fiammingo il vecchio ginepro trasparente e odoroso. Da quelle finestre velate s'immagina una vita intima e gioconda, una scena domestica alla maniera di Jan Steen o di Cornelio Troost. Tutta una esistenza di pace familiare e di buon lavoro ben remunerato. Ma ecco che accanto lo stesso luogo ci si presenta nel suo stato attuale: con le muraglie sventrate, i pinnacoli distrutti, le pareti scheletrite. La visione di pace è scomparsa e il plumbeo cielo di quelle regioni piovose sembra avvolgere con la sua tristezza l'irreparabile rovina.

Ma chi potrà cantare il martirio di Ypres? Chi potrà narrare la lenta distruzione di quella città d'arte, sgretolata a poco a poco dalle bombe nemiche, avvolta in un turbine di ferro e di fuoco, colpita giorno per giorno nelle sue opere piú belle? Oggi è il suo storico mercato che s'inabissa nell'incendio, domani è l'archivio prezioso per i documenti non ancora pubblicati sull'origine delle pubbliche libertà comunali che sprofonda sotto la mitraglia; dopo domani è la cattedrale che viene colpita, poi la chiesa di San Martino, poi le dimore cosí caratteristiche di quella antica città di mattoni e di legno. Nessun angolo rimane intatto: è una lenta agonia da cui non si può liberare, un martirio che non può finire se non con la morte. E con Ypres tutte le altre città: Liegi e Visé, Louvain e Nieuport e quelle che ancora sono chiuse nel mistero dell'occupazione tedesca e quelle che domani saranno abbandonate e distrutte con quella medesima ferocia che ha fatto distruggere in Francia Reims ed Arras, Bapaume e Peronne. Perché Guglielmo II, l' imperiale commediante, colui che impone il battesimo leonardesco a un mediocre busto canoviano, colui che dà i disegni dei suoi quadri, i soggetti delle sue opere, i temi delle sue melodie, lo schema dei suoi drammi, Guglielmo II che si crede un uomo civilizzato e si compiace di farsi chiamare l' imperatore artista, Guglielmo II nel dare al maresciallo di Waldersee il comando della spedizione punitiva contro i *Boxers* cinesi, aveva già impartito i suoi ordini affinché gli eserciti di Germania si comportassero in modo tale e suscitassero un tale spavento che « il nome tedesco dovesse essere pronunciato dopo dieci secoli con lo stesso terrore col quale le popolazioni cristiane pronunciavano ancora quello di Attila e dei suoi soldati ». Sono sue parole, queste e allora parvero l' espressione di un' ira violenta contro le barbarie commesse dai ribelli dell' Impero di mezzo. Ma sono passati molti anni ed egli un medesimo concetto ha radicato nei suoi sudditi armati non già contro una orda di massacratori e per la difesa delle genti, ma per unica brama di conquista e contro un popolo europeo che aveva dato al mondo la gloria di una civiltà non superata.

E l'esposizione della « Leonardo » è documento vivo di questa follia e di questa pietà.

Diego Angeli.

Raspollature critiche.

Memorie insigni

Pietro Giordani, una delle fisionomie ancora incerte nella letteratura e storia del nostro ottocento; uomo di animo libero e di patriottismo che per lunghi anni dette frutto nel cuore degli italiani; scrittore potente nelle epigrafi e nelle lettere per le quali aveva tratto midollo e nerbo dallo studio indefesso dei classici latini e nostri; mirabile fomentatore di ingegni, egli che, secondo una bella epigrafe in suo onore, primo divinò il genio e glorificò il nome di Giacomo Leopardi. Ma, nello stesso tempo, da amico devotissimo si straniava e si indispettiva per sospetti e rancori e bizze indegne di uomo serio, e delle sue molte relazioni non poche ruppe bruscamente, come quella con Felice Le Monnier, o lasciò cadere, verosimilmente senza motivo, come l'altra con Cesare Cabella, avvocato genovese, oratore di grido e quindi uomo politico insigne. Il Giordani era rovinato dal suo temperamento di nevrastenico, che lo faceva trascorrere ad esagerazioni sia nelle amicizie sia negli odii. Questo per l'animo. Per l' intelletto, i suoi stessi piú fervidi seguaci, come da giovani furono il Carducci e il Chiarini, si ridussero ad una stima carica di riserve, che il pubblico accettò con schietta severità non leggendo piú il Giordani. Chi ha pratica di scuole può attestare che, fra i libri di testo della letteratura moderna, si legge il Manzoni, primo fra tutti, poi il Leopardi e il Foscolo: pochissimo il Giordani, niente il Guerrazzi, ed è bene, e niente il Tommaseo, trascuranza deplorevole. L'arte oratoria dello scrittore piacentino è eccellente nelle forme, secondo la piú rigida tradizione; povera e ristretta nel contenuto. I progressi si realizzavano nella costruzione dei periodi, nel vigore linguistico delle frasi; il pensiero giaceva immoto, passivo, nella catafrattura sintattica. Il Tommaseo capí l'uomo e lo definí con crudezza scultoria: « noioso cercatore di lenta e fredda eleganza, anima senz'affetti.... elaborato, anzi laborioso; vuole scaldarti a forza di stropicciare, e ti secca. Non idee, non armonia vera, e quale la nostra lingua domanda, falso e rotto come Seneca, senza la ricchezza di questo.... Molti sciupò con le lodi, altri impedantí.... ».

Ma qualità e difetti lo rendono interessante nella biografia e nel carteggio e i due migliori giordanisti italiani, Graziano Paolo Clerici e Stefano Fermi, vi provvedono con una serie di diligenti ricerche. Il Clerici appunto, in due saggi (*Nuova Antologia,* 16 giugno 1916, 16 febbraio 1917), esamina i rapporti tra il Giordani e il Cabella, su ricordato, e pubblica lettere inedite di quello a questo: con rilievi e osservazioni che illuminano la figura del purista patriota nella sua psicologia e nelle sue idee di spirito fermamente — e spesso grettamente — laico. Il Giordani corrispondente è un bel tipo che si presta ad essere tratteggiato con qualche malizia. Sono smancerie da innamorato, ampollosità sentimentali ed encomiastiche, da cui per quell'esempio fu infetto talora anche il sobrio Leopardi che gli si rivolgeva con l'appellativo di « divino »; e poi, come ben rileva il Clerici, impensati travolgimenti, scorci, snodature e annodature improvvise; e frasi potenti (il Carducci da lui e dal Tommaseo ne riprodusse la forza) come là dove si vanta, e la parola è piú cruda, « mezzano di anime privilegiate ».

Solo l'edizione completa dell'epistolario ci renderà la sua vera fisionomia. Quello procuratoci dal Gussalli, mutilo e insufficiente, deve venir sostituito dall'altro che il Fermi ci promette e che offrirà materia ad una revisione di giudizi e ad una discussione di vedute per piú rispetti interessante.

⁂

Quando il Ranalli annunciò le sue memorie, il De Sanctis gli dedicò uno scritto definendolo « l'ultimo dei puristi ». Il titolo rimase. Ma il titolato non ne fu soddisfatto e replicò al gran critico: « Peccato che io non possa anche dire che egli è l'ultimo dei matti ». In questa botta e risposta è la posizione netta e senza equivoci dell' Italia retorica di fronte all'Italia pensante.

Che il De Sanctis fosse, se non un matto, un uomo « fantastico », da trattare con le dovute riserve, risultò, per parecchio tempo dopo la sua morte, l'opinione media degli studiosi in Italia, specialmente nella prima fase dell' influsso storicista nello studio delle lettere nostre. È ricordo di ieri, materia di cronaca corrente. La poderosa rivendicazione del suo genio compiuta dal Croce, con ristampe delle sue opere, pubblicazione di lezioni, scritti e carteggi inediti, vibranti polemiche illustrative del suo pensiero critico, ha messo il De Sanctis nella sua vera luce italiana ed europea; mentre frettolosi letterati lo avevano, per fargli piú onore, accompagnato al Sainte-Beuve e al Taine, oggi il De Sanctis è salito anche piú in alto come l' unico interprete della nostra arte e vita nazionale puro di scorie e di sofismi psicologici o sociologici; sí che la ricorrenza del centenario, contenuta in una austera cerimonia all'Università di Napoli e in alcuni scritti commemorativi, ha avuto il significato di un riconoscimento non scalfito da alcuna reticenza o dal piú lieve dissenso.

Il documento che di quella cerimonia rimane (*Commemorazione di Francesco De Sanctis nel primo centenario della nascita* a cura della R. Università di Napoli, Napoli, 1917) riproduce, oltre una cronaca delle onoranze e un bel discorso di Francesco Torraca, tre saggi critici del gran maestro, due dei quali inediti, quasi a ricordo dei tre periodi in cui la sua vita si divise: la prima scuola, l'esilio di Torino e Zurigo, la seconda scuola; cioè una lezione su Giulietta e Romeo (Napoli, 1847), una sù Maestro Adamo e Sinone (Torino, 1855), una su la *Vita solitaria* del Leopardi (Napoli, 1876). Anche in questi scritti frammentarii rifulge la sua potenza di intuizione e il suo fervido eloquio oratorio senza ombra di retorica. Parlando dello Shakespeare, a proposito del genere drammatico, egli, ignaro di lingua inglese, di su la mediocre traduzione rusconiana, vide e rese la logica poetica di quel dramma, assai meglio che non altri critici piú recenti pure alteri di una estesa indagine erudita; e sul noto episodio della *Divina Commedia,* cui specialmente si ricollega la discussione intorno alla comicità ed all'umorismo di Dante (materia a una minuziosa opera del prof. Enrico Sannia), fece osservazioni definitive dimostrando perché a Dante manchi il senso della « caricatura ». Per la caricatura occorre una amabile tolleranza dei difetti umani, come in Lesage; mentre il sacro poeta trova la sua ispirazione nella collera e nello sdegno. « Quando leggiamo in Dante alcuna cosa ridicola, non ci avventiamo a ridere, perché ci par di vedere l'autore con quella sua faccia severa che ci sgridi di questa debolezza ».

Un rilievo di tal genere oggi non sarebbe difficile trovarlo nelle pagine di studiosi anche di tanto minor levatura. Ma il merito spetterebbe pur sempre al De Sanctis e al Croce, suo divulgatore e storico, che di quel pensiero da venti anni va imbevendo la nostra generazione: perché diceva il Doudan, a differenza di Enea che vedeva incise nel suo scudo le azioni e la gloria dei suoi discendenti, noi serbiamo nella nostra intelligenza e nella nostra cultura l' influsso degli antenati. È il Croce, a celebrare il centenario del maestro e a prendere in certo modo distacco da lui, ha avuto ragione di pubblicare un saggio bibliografico *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917), compendio di una operosità dinanzi alla quale non sarà mai abbastanza alto il nostro attestato di gratitudine. Il prezioso volumetto è una guida completa a chi vorrà essere informato su le edizioni degli scritti desanctisiani e sul movimento di idee che provocarono vario in tempi varii; col *Disegno di una edizione delle opere* si spiana la strada a chi dovrà prendersi la degna cura di raccogliere in un corpo unico (saranno ben sedici volumi degli *Scrittori d'Italia*) tutta la complessa produzione critica, politica, letteraria, epistolare del De Sanctis.

Nella *Nota* finale, di sapore polemico, il Croce si pone il quesito sull'eventuale avanzamento della critica in rapporto al pensiero desanctisiano e scartata l'opposizione dall'esterno dei meri eruditi e degli estetisti che negano la filosofia e la storia, delinea un progresso dall' intrinseco di quel pensiero stesso ancora involto, nella fase giovanile, nell'errore dei generi letterarî, e troppo preoccupato, nella storia della letteratura, per un parallelismo tra l'arte e la storia civile e filosofica per cui gli artisti « venivano come ad essere abbassati a rappresentanti e documenti dei varii moti civili e filosofici ». Il critico della letteratura dovrà insomma vedere in essa una storia di personalità ideali; mentre il De Sanctis tendeva, e fu l' influsso patriottico del risorgimento che lo ispirò, a descrivere in potente unità tutta la vita italiana tradotta in forme letterarie. Il nuovo indirizzo non è di troppo diverso dal precedente, perché vi è nell'uno e nell'altro il senso della individualità di ogni artista e della coscienza di essa che si realizza nella serie degli anni a divenir storia dello spirito; ma si riuscirà ad evitare una certa confusione enciclopedica tra poesia e storia politica, e ad incidere sempre piú nette le persone liriche nello sfondo della umanità culturale.

⁂

I francesi si rivelano maestri in quelle forme di letteratura che non sono né critica, né storia, né fantasia, ma hanno, come il capriccio o il buon gusto esige o consiglia, un po' dell' una, dell' altra e della terza; e non richiedono sforzo di pensiero o di preparazione o di stile, ma solo il garbo della facile conversazione e quel brillante passaggio da una in altra idea che trova il lettore acquiescente e soddisfatto. Gabriele Faure, che in Francia ricopre un'alta carica nell'amministrazione delle belle arti, è divenuto un *italianisant* a suo modo: perché non lo interessano tanto le ricerche sui documenti della nostra grandezza letteraria, quanto i paesaggi delle nostre regioni ch'egli ha, nei tempi della pace, visitato con religioso rispetto e ripercorso di recente nelle zone battute dall'orrore e dalla luce della guerra. Sono ben tre le serie delle sue *Heures d'Italie* presso l'editore Fasquelle e sei gli altri volumi italiani presso gli editori Sansot e Rey, cui si aggiunge il recente, che per una buona metà ci riguarda, tradotto dalla signora Bice Ravà Corinaldi: *Paesaggi letterari* (Firenze, Bemporad).

Un paesaggio è uno stato dell'anima, disse, con fortunato ardimento, l'Amiel; e la Francia, dallo Chateaubriand al Faure, ha una serie di paesaggisti i quali vennero ad ispirarsi al cielo del nostro paese. Il Faure risente, se non erro, delle *Sensations d'Italie* del Bourget, che nel psicologismo estetizzante di moda negli ultimi anni del secolo decorso ebbe una nota personale e impresse un' orma in codesto genere di turismo pittoresco. Dovunque un poeta o un uomo celebre ha vissuto, sembra alla nostra patologia letteraria che l'ambiente ne abbia acquisito un interesse e a volte un fascino arcano; e le corrispondenze tra le bellezze della natura e le creazioni dell'arte si moltiplicano per la nostra quasi volontaria allucinazione.

Pagine liete, queste del Faure, e riposanti. Petrarca, Stendhal, Chateaubriand, Lamartine, George Sand, la Staël, Santa Chiara, Tristano sono rievocati non nell'analisi della loro opera o nei tratti distintivi della loro figura, ma nel transito ideale delle loro anime attraverso certi luoghi: i colli Euganei, Grenoble, la campagna romana, Bassano, Coppet, il lago di Bourget.... Nulla di nuovo come osservazione storica o critica o psicologica; nemmeno nel saggio di maggiore ampiezza su *I sei viaggi di Chateaubriand in Italia* dove si seguono, con bonaria arguzia, le tracce del Visconte bretone nei volumi del *Voyage en Italie* (1803-4), delle lettere, dei *Mémoires d'outretombe*. Ciò, si è già detto, è un carattere proprio allo spirito del francese colto che divaga su una trama di impressioni medie né forti né lievi, presenta, con finezza signorile, le sue idee che possono anche essere le solite idee e coltiva il rosso garofanetto dell'immagine sulla povera ma onesta veranda del luogo comune.

G. R.

MARGINALIA

✱ La Germania e i paesi del Pacifico. - Una notizia riferita dalla stampa spagnola, ma non riportata dai giornali italiani né commentata, come avrebbe meritato, quale una manifestazione dei propositi e delle iniziative tedesche pel dopo-guerra, suggerisce importanti considerazioni a Giovanni Preziosi, che nella sua *Vita Italiana* segue con vigile attenzione l'attività germanica, fuori del campo della guerra, per la riconquista del mondo quando nei lontani mercati ricominceranno le competizioni internazionali. La nuova iniziativa che egli denunzia è quella di un sindacato germanico che, costituitosi recentemente per sviluppare nel dopo-guerra i rapporti commerciali e le risorse agricole nei paesi della costa del Pacifico dell'America meridionale, ha chiesto e ottenuto dalla grande compagnia tedesca di navigazione « Hamburg Amerika Linie » che questa portasse un nuovo aumento al suo capitale azionario per costruire un gruppo di sei grandi transatlantici. È un fatto che merita di essere rilevato, perché uno degli effetti maggiori che avrà l'apertura della via interoceanica del Panama sarà senza dubbio la messa in valore delle regioni ricchissime dell'America latina poste lungo il Pacifico. Mentre la Germania per conto suo si prepara all'avvento di quel giorno, in cui tutte le navi del mondo solcheranno il canale di Panama per cercare in quelle regioni feconde tutti i prodotti che già cominciano a mancare in Europa, l'Italia non deve dimenticare la sua felice situazione, di potere utilizzare le virtú della sua gente che già vive in quei paesi, né deve rassegnarsi a lasciar partire i suoi emigranti con piroscafi di bandiera tedesca, contribuendo alle ricchezze dei paesi nuovi con la miglior parte dei suoi figli, senza un correspettivo di beneficî nazionali. Ma una maggiore importanza ha un'altra proposta del sindacato germanico circa l'intensificazione dei rapporti con i paesi del Pacifico dell'America settentrionale mediante la coordinazione dei servizi e delle linee di navigazione dai porti americani di Salina Cruz sul Pacifico e di Puerto-Mexico sull'Atlantico. In questa proposta di utilizzare per una piú intensa attività commerciale con la costa occidentale nord-americana la linea ferroviaria interoceanica di Tehuantepec, che nel tratto piú breve dell'istmo messicano congiunge i due porti, è nascosto un ben grave pericolo anche per l'avvenire economico del canale di Panama. L'insidia pericolosa non può sfuggire a chi ricordi che quando gli Stati Uniti votarono, il 24 agosto 1912, una legge per l'apertura del canale di Panama, creando una condizione privilegiata alla loro marina con danno degli interessi delle marine delle altre bandiere, la Germania non si contentò di unire la sua protesta a quella dell' Inghilterra, ma trattò segretamente per la costruzione di un nuovo canale *germanico* interoceanico a traverso la repubblica di Nicaragua. La guerra europea troncò gli intrighi per asservire gli uomini del Senato americano alla tesi del canale germanico; ma ecco che, tramontata l'idea di un nuovo canale, il sindacato tedesco tende ad accaparrarsi un'altra grande via già esistente che dovrebbe assorbire gran parte del traffico destinato al canale di Panama. Tanto piú il pericolo è possibile, in quanto i calcoli sul costo dei trasporti per le due diverse vie saranno spostati, per un periodo non breve dopo la guerra, a tutto svantaggio del canale e a tutto vantaggio della ferrovia. A questo punto è anche lecito sospettare che il proposito del sindacato tedesco di coordinare i servizi dei due porti terminali della ferrovia di Tehuantepec, non nascondano un fine piú recondito: una concessione alla Germania dell'esercizio della ferrovia e dei porti. Le presenti relazioni tra Messico e Germania ci autorizzano a temere questo pericolo.

✱ La persecuzione polacca nel campo commerciale e industriale è meno nota di quella politica, ma non per questo è inferiore agli altri delitti che la Germania ha perpetrati in quell'infelice paese, che già conosceva la coscrizione forzata e tutte le altre violazioni del diritto mascherate dal decreto di autonomia. Una corrispondenza da Varsavia alla *Polish Review* ci offre un quadro penoso della oppressione economica esercitata dall'invasore. Decisi a rovinare le risorse della Polonia, i tedeschi cominciarono coll'abbassare il valore del rublo; e mentre il governo russo in considerazione della decadenza economica del paese aveva rinunziato all'esazione delle imposte, i nuovi padroni, oltre quelle correnti, pretesero il pagamento delle contribuzioni arretrate che salivano alla cifra di otto milioni di rubli. Un nuovo regime doganale venne instaurato ai danni del paese, facilitandovi l' introduzione dei prodotti industriali tedeschi e sottoponendo l'esportazione delle merci, che non fossero generi alimentari, a tariffe quasi proibitive. Una mostruosità dei nuovi regolamenti doganali consiste nella proibizione di macinare il grano nel territorio nazionale; il raccolto doveva essere spedito in Germania, donde la farina tornava, pagando un dazio elevatissimo di introduzione. Il provvedimento parve talmente iniquo che i tedeschi sentirono il bisogno di giustificarlo con un motivo che, secondo loro, consisteva in un pericolo di distruzione da parte delle spie russe. La Germania ha inoltre stabilito tutta una serie di monopolii che tolgono ai fabbricanti le macchine « necessarie alla patria ». E tutte, quante se ne trovavano nel regno di Polonia, furono rigorosamente inventariate, a disposizione di ogni industriale tedesco che le reclami per le sue officine; cosí il proprietario polacco è costretto a « prestarle » al concorrente della sua industria. In queste condizioni le officine si chiusero, gli operai rimasero senza lavoro, ma il governo tedesco si affrettò a dichiarare che i disoccupati polacchi non meritavano nessun riguardo perché preferivano vivere di accattonaggio. Se qualche ramo di industria continuava a reggersi stentatamente nelle nuove condizioni create da questa persecuzione sistematica, fu pronto l'intervento del capo della polizia di Varsavia che con un ordinanza del 19 ottobre 1916 proibí il lavoro in quelle officine dove gli imprenditori si permettevano di impiegare operai maschi in luogo delle donne.

✱ Kant e la pace perpetua. - Il filosofo di Königsberg aveva settantun anno quando pubblicò, nel 1795, il suo trattato, o come egli stesso lo chiamava, il suo saggio filosofico: *Per la pace perpetua*. È un titolo — *Zum ewigen Frieden* — che nella prefazione racconta di aver tolto dall'insegna di un « cabaret » olandese dove era rappresentato un cimitero. L'origine del titolo tradisce il pessimismo del filosofo che, forse, intendeva significare la pace perpetua non esser possibile che in mezzo ai morti. A ogni modo l'opuscolo era una protesta indiretta contro le ingiuste aggressioni a cui aveva assistito nel corso della sua vita, dalla violenta occupazione della Slesia per parte di Federico II alla triplice spartizione polacca e all'invasione della Francia nel 1792. Dalla condanna di queste determinate violazioni del diritto il filosofo sale fino a una protesta generale contro tutti i fatti della guerra che repugnavano al suo spirito giusto e umanitario. In questo scritto della vecchiezza Kant è un partigiano determinato della pace, fino al punto di contestare anche il diritto di rivolta contro la tirannia e di ammettere l'opposizione costituzionale come l'unico mezzo lecito contro gli abusi del potere. La forma di governo che egli considera piú adatta alla conservazione della pace è — secondo quanto ne riferisce la *Revue bleue* — lo Stato repubblicano, o anche un regime rappresentativo che può conciliarsi con la monarchia. Quando la guerra s'imponga come una dura necessità, ha pure i suoi costumi, come la pace, ed esclude ogni atto sleale e inutilmente crudele che potrebbe distruggere la stima e il rispetto reciproco tra i belligeranti. La guerra suppone sempre che il nemico d'oggi possa divenire l'alleato di domani: per questo non deve mai proporsi la soppressione di uno Stato, il quale non è soltanto una distesa piú o meno ampia di territorio, ma una associazione di uomini per sua natura inalienabile. La guerra è per Kant una manifestazione della vita selvaggia, perché rappresenta l'anarchia tra le nazioni, sopravvissuta a quella degli individui, che per un vantaggio reciproco si erano sottomessi volontariamente a una legge comune. Noi guardiamo — egli dice — con profondo disprezzo il selvaggio che continua a vivere senza freno, sempre in lotta col suo vicino e gli rimproveriamo di ridurre la natura umana sotto le leggi della pura animalità; ma per essere conseguenti i popoli civili dovrebbero affrettarsi a uscire da uno stato di continua inquietudine che perpetua tra le nazioni l'anarchia degli individui. Per infrenarla Kant invoca un vincolo federativo che unisca tra loro le nazioni come il vincolo sociale unisce gl'individui, ma la dialettica del filosofo si arresta a un'obbiezione: dove trovare la forza pubblica, capace di costringere quello dei contraenti che volesse sciogliersi dal patto? La questione della pace e della guerra è vecchia come la filosofia, ma è eternamente insolubile perché ogni nazione, quando sia accecata da sogni imperialistici, smentisce le dottrine pacifiste formulate nei suoi umili principî. Per questo la Germania invocò i diritti dei popoli nella dura prova a cui la sottopose Napoleone, ma li rinnega dopo che la sedusse il miraggio della potenza.

✱ Un monoplano nel 1843 progettato dall'inglese Henson — un precursore dell'aviazione oggi dimenticato, per quanto ai suoi tempi abbia goduto una fama ben meritata — richiama in modo strano, a chi oggi lo consideri, la struttura generale dei piú perfezionati aereoplani moderni. Il brevetto che l' Henson richiedeva alla Camera dei Comuni « per una macchina aerea destinata al trasporto dei dispacci, dei passeggeri e delle mercanzie » ci fa pensare a un progetto che se oggi apparirebbe veramente grandioso, nel 1843 dové sembrare addirittura fantastico. Ma l'invenzione, essendo stata riconosciuta come frutto di faticosi tentativi e di lunghi studi scientifici, venne accolta con favore e interessò i giornali di Inghilterra, di Francia e d'Italia, che ne trattarono a lungo, discutendo sulla probabilità o meno della riuscita. L' apparecchio consisteva — secondo quello che riferisce la rivista mensile del *Touring Club* — in un telaio di legno solido e leggiero, di forma rettangolare, lungo 50 metri da destra a sinistra, 10 metri dal di dietro al davanti, coperto di seta o di panno. A questo piano erano fissate due eliche, che la descrizione dell'epoca chiama « due speci di ruote o chiuse, simili a due ali di molino a vento ». Tutto l'apparecchio era fissato sopra un carro a quattro ruote destinato a portare le merci, i dispacci, i viaggiatori e la macchina a vapore che doveva mettere le eliche in movimento. L'aereoplano di Henson non aveva la possibilità di mettersi in moto per forza propria, ma scorrendo sulle ruote del suo carro, doveva essere lanciato dalla estremità piú alta di un lungo piano inclinato, mentre la macchina a vapore doveva comunicargli la forza di propulsione. Henson credeva che il trionfo dell'aviazione fosse stato fino allora impedito dalla pretesa degli inventori che le loro macchine dovessero avere in sé stesse la forza necessaria per porsi in movimento e per innalzarsi nell'aria. Egli invece, imitando gli uccelli che, se si lanciano dall'alto, con pochi sforzi si innalzano e acquistano una certa rapidità, preferiva di lanciare la sua macchina dall'estremità di un piano inclinato perché nella discesa avrebbe acquistata la celerità necessaria per potersi sostenere nell'aria durante il volo. La macchina a vapore non serviva ad altro scopo che a riparare quella perdita di velocità che derivava dalla resistenza dell'aria. L'aereoplano di Henson non volò, perché i tempi non potevano fornire all' inventore materiali leggeri e resistenti, né la forza di propulsione necessaria; ma è doveroso riconoscergli uno straordinario intuito delle condizioni di volo degli aereoplani.

✱ Una polemica giornalistica provocata dal Tommaseo è opportunamente riesumata da A. Pilot nella *Rivista d'Italia* per le nobili parole con cui il grande patriota dalmata, in quell'alba del nostro Risorgimento, richiamava i veneziani alla grave solennità del momento, invitandoli a dimettere i festosi costumi e a fortemente operare per la causa comune. Erano i primi di agosto del 1848, quando le notizie dei rovesci subíti da Carlo Alberto deludevano le concepite speranze e insinuavano il dubbio che l'Italia non fosse capace di risorgere per la forza delle sue armi. Appunto allora il Tommaseo scriveva: « La nazione avrebbe potuto a sé stessa bastare se il movimento di marzo non fosse stato ritardato in giugno, falsato nei mesi appresso. Finché il popolo non ebbe in altri fiducia che in sé, finché la questione nazionale non divenne un raggiro politico, vincemmo. Il popolo ha cacciato gli Austriaci da Milano; il popolo gli ha congedati da Venezia, da Udine, da Treviso, da Padova, da Vicenza, il popolo per sei settimane li ributtò dal Cadore e non avrebbe ceduto senza tradimento ». Ma il Tommaseo, per scuotere l'incipiente apatia non predicava al deserto; si rivolgeva, bensí « ai compilatori d'un giornale », il *Sior Antonio Rioba*, con forti parole che si leggono in un altro importante giornale locale del 3 agosto 1848. Venezia aveva promesso di seguire i destini della Lombardia *in ogni caso* — argomentava il Tommaseo —; il caso, pertanto, era giunto per dimostrare che l'unione alla Lombardia significava volerne dividere le sorti e correr là dove il sangue toscano, lombardo, romagnolo, napoletano, versato sulla terra d'Italia, germogliava nuovi affetti. « Ma Venezia — ammoniva — non ha patita, non ha sentita la guerra. Tra queste lagune è un ondeggiar di spallini e di nastri, un carnevale perpetuo. Nessuno direbbe che in Venezia si pensi, si imagini che a poche miglia di là si combatte per la comune patria e si muore ». La frecciata diretta al *Sior Antonio Rioba* « *giornale buffo, politico e pittoresco* » — tale era il suo titolo — non sfuggí all'attenzione di un altro giornale, la *Rivista dei giornali veneziani*, che nel suo numero dell'8 agosto 1848 notava: « Il *Sior Antonio Rioba* ha cominciato un poco a cambiare umore. Certo gli devono aver fatto qualche impressione le gravi e giudiziose parole dell'eloquente e profondo N. Tommaseo, nome glorioso alle lettere e alla patria, inserite nel numero 51 del migliore dei giornali che ora si stampino in Venezia, nel *Fatti e parole*. Tanto è vero che da quel giorno cominciò a modificare le qualificazioni del suo giornale: lo diceva da prima *buffo, politico e pittoresco*, e da quel dí aggiunse alla sua qualità di buffo una parentesi che ce lo annunzia dover lui esser tale (*a suo tempo*). Per ciò dico che lo sarà dopo scacciati dall'Italia i tedeschi ed assicurata la vittoria e indipendenza nostra; perché in questo tempo di lutto generale della nazione mal si addice l'esercizio del *buffone* a chi non lo è di sua natura ». Al *Sior Antonio* dispiacque la lezione e, difendendosi alla meglio dalle censure, protestava di aver cambiato tono di sua iniziativa; ma la *Rivista* insisteva, nel numero del 24 agosto, di poter dimostrare che il *Sior Antonio* aveva lasciato lo scherzo « per la grave e giustissima ammonizione che gliene faceva il dotto e eloquente Niccolò Tommaseo, il quale, senza nominarlo, gli dava molti suggerimenti opportuni ».

✱ Una manipolazione letteraria di Urbano VIII, l'ambizioso pontefice di casa Barberini, per nobilitare gli oscuri principî della sua stirpe, immigrata a Firenze dalla Val d' Elsa quando la « gente nova » di contado si mescolava alla « pura » antica cittadinanza, è stata scoperta da Isidoro Del Lungo che nell'*Archivio Storico Italiano* documenta la frode papale con una serie pregevolissima di lettere strozziane. Le subite fortune fecero presto dimenticare le origini plebee della gente di contado; nel caso particolare dei Barberini — che il primitivo cognome Tafani avevano cambiato con la meno ingrata cognominazione da Barberino — li nobilitava alquanto la leggenda onde erano avvolte le casate provenienti dalla Val d'Elsa, e che narrava di una anteriore emigrazione da Semifonte; una grossa terra che aveva osato contrastare a Firenze e la cui distruzione era rimasta celebre nei fasti della prima milizia comunale. I Barberini nobilitava anche il nome di messer Francesco da Barberino, l'autore dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e costume di donna*; ma il libro d'oro della nobiltà non illustrava il nome di quella famiglia che pur aveva dato a Roma uno dei pontificati fiorentini, il cui geniale splendore non era indegno del confronto con quelli che lo precederono. Ora avvenne che proprio sotto il regno di Urbano VIII, le cui « esaltazioni » per la sua « origine » gentilizia non passarono inosservate agli accorti ambasciatori della Serenissima, si stesse ristampando a Firenze, in occasione degli sponsali di Vittoria della Rovere col giovine granduca Ferdinando II, un vecchio poema dei fasti gentilizi fiorentini dovuto alla musa, non sempre felice, di un umanista del Quattrocento, Ugolino Verino. Questi, che non poteva antivedere la futura eccellenza della casata barberiniana, ne aveva taciuto affatto nel libro terzo, che è quello delle famiglie illustri, come aveva taciuto di Francesco da Barberino nel secondo, che è degli uomini illustri. Anzi l' ingiuria era stata piú grave dell'omissione, perché il dotto umanista, magnificando un'altra famiglia della Val d'Elsa, i Nesi, aveva creduto vi appartenesse il messer Francesco da Barberino dei *Documenti* e del *Reggimento*. Ma prima che uscisse la nuova ristampa era già accaduto al Pontefice di posare gli occhi, irrequieti e bramosi, su questi versi del libro III: *Nesia progenies, quondam Petrutia dicta, — barberina iuga incoluit, Semifonte relicta; — mox claris ornata viris migravit in urbem. — Inque Crucis templo visuntur marmora, priscis — carminibus docti laudes testantia vatis; — et nunc eloquio est praedocti ornata Johannis*: cioè a dire: « La famiglia dei Nesi, anticamente Petrucci, fu di quelle che da Semifonte, distrutta dai fiorentini, si trasferirono sulle colline di Barberino; poi illustre per chiari personaggi venne a Firenze. E in santa Croce una iscrizione marmorea porta le lodi d'un suo dotto poeta; e ai dí nostri essa si onora dell'eloquenza del dottissimo Giovanni ». Sottrarre una parte dell'elogio ai Nesi perché, nella ristampa di questa specie di Libro d'oro della cittadinanza fiorentina, fosse riparata l'omissione del Verino, a danno dell'autenticità del testo, divenne un'idea fissa di Urbano VIII, che nella correzione proposta ci offre l'esempio di una abilissima manipolazione letteraria. Alla famiglia dei Nesi riserbava il primo e l'ultimo verso che, con una lieve emendazione, veniva ridotto a questa forma: *est nunc eloquio praedocti ornata Johannis*. I due versi bastassero ai Nesi! gli altri quattro intermedi potevano ben cederli ai Barberini, mediante il tramutamento di quel « barberina iuga incoluit » (abitò la famiglia Nesi le colline di Barberino) in un « Barberina [sottinteso *progenies*], iuga incoluit (la famiglia Barberina abitò le colline, salitaví da Semifonte), seguitando allegramente con gli altri versi alla barba dei poveri Nesi. L'augusto correggitore era nel suo diritto rivendicando cosí il suo vate, Francesco da Barberino; e gli accadeva di far capo alla verità senza accorgersene, manipolando una frode; ma la frode investiva poi, con piena consapevolezza, il complesso del testo. Questa la falsificazione che il papa si proponeva di introdurre nella ristampa; e ci riuscí, forzando la volontà di Carlo di Tommaso Strozzi che di quella ristampa aveva avuto l'incarico dall'editore. L'intermediario di Urbano VIII fu un prelato, fratello dello Strozzi, che nel suo carteggio riflette tutte le cure papali per questa rivendicazione illegittima di nobiltà.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una vendita di documenti Medicei

Il *Times* del 26 settembre ci dà notizia della vendita d'una collezione di documenti che avrà luogo a Londra nel febbraio dell'anno prossimo e che non può mancare d'interessare l'Italia. La collezione proviene infatti dalla eredità dei marchesi Cosimo e Averardo dei Medici e riguarda quindi la storia d' una famiglia che, con la sua potenza economica e col potere politico esercitato per circa tre secoli in Firenze, ha avuto parte cosí decisiva nelle vicende e nello svolgimento del nostro paese. L'ottimo catalogo, che della collezione ha compilato uno storico come Mr. Royall Tyler, permette del resto di misurare nei suoi particolari tutta l' importanza dei documenti che saranno messi all'asta nei quattro giorni di vendita. Essi abbracciano un periodo di sette secoli, dal 1084, di cui rimane un istrumento di donazione di certo Pietro di Petronio a una chiesa di S. Barnaba, fino all'anno 1770. I piú antichi di tali documenti — contratti di vendita, d'affitto, transazioni ecc. — hanno forse un interesse piú strettamente *antiquarian*, come si esprime il *Times*, o di pura erudizione, come diremmo noi; per quanto anche fra essi non può passare inosservato, ad es., uno che riguarda il « nepote della buona Gualdrada », quel Guido Guerra che Dante incontra nell'Inferno fra i sodomiti. Ma l'importanza maggiore va certo riconosciuta a un blocco di circa 500 documenti, autografi per la maggior parte di alcuni fra i maggiori personaggi del Rinascimento e dei tempi che seguirono poi: da Leonello d'Este a Carlo VIII, da Lodovico il Moro al Poliziano, da Caterina Sforza a Lucrezia Salviati e Bianca Cappello, dal card. Richelieu a tutti i varî duchi e granduchi di Toscana. Uno speciale interesse potrà offrire, per sé stessa e per i possibili raffronti con la nota *Apologia*, una lettera apologetica di Lorenzino dei Medici da Venezia, subito dopo l'assassinio del « figlio della serva di Collevecchio », Alessandro duca di Firenze; e uno specialissimo ne avrà indubbiamente la corrispondenza fra Lorenzo il Magnifico e Pietro Alamanni, ambasciatore fiorentino a Milano, a Roma ed a Napoli, nel triennio che va dal '1489 al '91. In fine per la storia economica di Firenze non mancheranno certo d'importanza gli 80 fra libri di conti, mastri, vacchette e bastardelli tutti riguardanti l'attività della famiglia dei Medici, come banchieri e mercanti, dal 1426 al 1711.

Il *Times*, annunziando la vendita, aggiunge che il catalogo è stato pubblicato in anticipo per permettere agli agenti e collezionisti americani di prenderne notizia ed esaminarlo a tutto agio, e con ciò mostra di non sospettare neppure lontanamente che c'è pure nel mondo un altro paese che potrebbe avere un certo interesse alla finale disposizione di quei documenti, un paese per il quale l'acquisto di essi costituisse un debito d'onore, un dovere, come per gli americani non potrebbe mai essere che una spesa di lusso, e che questo paese è l'Italia. Ci sono — diciamolo con l'eufemismo di una figura rettorica — ci sono certe « preterizioni » che fanno di colpo, e senza bisogno d'altri commenti, una luce meridiana sulla considerazione, o sul contrario di essa, che noi — anche qui un eufemismo — *godiamo* nel mondo: come acquirenti di documenti, per non parlar d'altro. La preterizione del *Times* è una di quelle, e delle piú eloquenti.

È il fatto, del resto, che in Italia collezioni di documenti ed Archivi non hanno punto ancora ottenuto quel riconoscimento, quella cittadinanza, starei per dire, alla considerazione e al rispetto che, per merito soprattutto della propaganda negli ultimi anni d'un gruppo di volenterosi, nessuno oserebbe oramai piú negare a oggetti d' arte e gallerie. Manca ai primi quello di cui dispongono e profittano invece i secondi: una legislazione apposita e formata sull'esperienza, un'amministrazione incaricata d' applicarla, in fine un'opinione pubblica pronta a ricevere gli impulsi dei piú illuminati e ad esercitarli eventualmente a sua volta sul Governo. Accade cosí che la voce che si leva per la difesa o per la rivendicazione d'una statua o d'un quadro, di rado è inascoltata, ma quella che si leva per la tutela d'una collezione di documenti troppo spesso rimane *vox clamantis in deserto*. Naturale quindi che la nostra incuria provocasse l'appetito degli stranieri.

Interi archivi hanno cosí varcato le Alpi ed è rimasto famoso il caso d'un archivio privato, importantissimo per la storia dell'arte, passato di recente in mani tedesche. Cose, s'intende bene, che non fanno tanto torto ai Tedeschi o a tutt'altri che l'abbiano tentato e ci siano riusciti, ma piú assai a noi che lo permettevamo.

Ora è il caso dell'archivio dei Marchesi Medici che, per arrivare a Londra, avrà dovuto fare un bel salto. E il peggio è che la vendita, disperdendo, secondo ogni probabilità, la collezione, toglierà a ciascuno dei documenti che la compongono il valore che ora vien loro dall'essere uniti. Ma se anche, per una fortunata ipotesi, accadesse che la collezione fosse acquistata da un unico acquirente, che altro valore potrà essa avere se non di pura curiosità, lasciata fuori d'Italia e lontana quindi dalle collezioni — come quelle di Firenze — che potrebbero darle lume e riceverne?

« Les archives — è stato detto acutamente — ont toujours leur patrie là où elles se sont formées ». Ed è un fatto che i documenti hanno in realtà una « patria »: piú dell'opera d'arte che, in quanto è opera del genio, è assai piú indipendente dei primi dalle condizioni di luogo e di tempo. Chi potrebbe asserire che la Gioconda stia meglio sotto il cielo che l' ha vista nascere che sotto quello da cui venne l'artista che la creò? Certo dovunque e quandunque, sotto ogni cielo e in ogni tempo, essa spanderà egualmente il mistero del suo sorriso nei cuori degli uomini. Ma nessuno può dubitare che, per una collezione di documenti relativi ai Medici, il collocamento migliore, piú fruttuoso ai fini della scienza e della conoscenza, prescindendo del tutto dal sentimento che potremmo aggiungervi noi, sia il luogo d'origine: l'Italia, Firenze.

Quando nel 1884, proprio a Londra, fu messa in vendita in modo simile, la famosa Biblioteca Ashburnham, il Consiglio degli Archivi, per iniziativa e per merito sopratutto di Pasquale Villari, non mancò di interessarsene ed emise un parere che vale la pena di riferire qui appresso nelle sue parti essenziali:

« Il Consiglio per gli Archivi crede suo debito richiamare l'attenzione del Governo italiano sulla vendita che si fa a Londra della preziosa Biblioteca di Lord Ashburnham. . . . . . .

Essendo notorio che un grande numero di codici preziosissimi fu portato via d'Italia . . . . ed andò a far parte della Biblioteca di Lord Ashburnham, il Consiglio crede che l'Italia abbia *il debito di fare quanto può per riaverli* . . . . . Il Consiglio è sicuro di esprimere con ciò i voti di moltissimi dotti italiani. Crede che, quando nessun tentativo venisse fatto per restituire all'Italia quei preziosi tesori, il paese ed il Governo ne sarebbero biasimati anche dagli stra-

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell'Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell'anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L'EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

nieri stessi che se ne impadronissero; ed è perciò che si permette di richiamare sul fatto l'attenzione del Ministero, il quale deciderà se è necessario prendere qualche provvedimento».

La citazione s'è fatta non tanto per indicare un ricorso o prender forza da un precedente, quanto perché, *mutatis mutandis* e tenuto conto della diversa importanza, sembrava non si potessero trovare parole insieme piú moderate e piú efficaci per richiamare il Governo ai suoi doveri, anche in questo caso. Fortunatamente in questo momento è alla Minerva S. E. l'on. Ruffini, fra le cui maggiori benemerenze rimarrà quell'acquisto del palazzo e della biblioteca Chigi che mostra come egli senta i doveri dello Stato italiano verso la cultura; e Capo del Governo è il venerando Paolo Boselli che non potrà dimenticare d'essere, oltreché Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente di quel Consiglio degli Archivi che cosí nobilmente si esprimeva trentatré anni or sono per la vendita Ashburnham.

EMILIO RE.

Un episodio del 1866 e la missione Malaguzzi Valeri.

Il lucido articolo di Antonio Panella nel *Marzocco* del 7 corr. su gran parte degli avvenimenti del 1866 e sugli ammaestramenti che quei fatti, non certo del tutto lieti per noi, consigliano, prende le mosse dalla missione Govone a Berlino nel marzo di quell'anno. L'articolo stesso e gli avvenimenti attuali — che, come osserva il Panella, presentano certe situazioni che ritornano con una desolante uniformità — possono consentire una rapida rievocazione anche di un periodo o, meglio, di un episodio immediatamente precedente a quello, tanto piú che, pochi anche fra gli studiosi del nostro Risorgimento lo conoscono, forse perché non fu ancora completamente illustrato come consentirebbero i documenti conservati presso la famiglia di chi di quell'episodio fu il protagonista.

È utile rievocarlo perché prova una volta di piú come la diffidenza austriaca contro l'Italia abbia vecchie radici e come il militarismo austriaco — men potente di quello germanico ma non meno prepotente — contribuisse ad allontanare l'Italia dall'Austria e a indurla ad allearsi con la Prussia.

L'episodio — tale convien chiamarlo e per la sua breve durata e per certo contorno di piacevole spontaneità che, oggi, appar piú bella e generosa e che sa quasi del romanzesco — ebbe modesto inizio.

A Reggio Emilia anche prima di quell'avventuroso anno 1866 si discorreva piú di politica che di cose mondane nel salotto della contessa Luigia Vezzani, una signora colta, fine, intellettuale. Vi convenivano uomini che la politica e l'amministrazione pubblica locale condussero ad alte cariche — Nicomede Bianchi, il Monzani, il conte Sormani Moretti, il marchese poi senatore Gian Francesco Gherardini, il senatore Luigi Chiesi, Alberto Pansa, allora semplice segretario di legazione piú tardi console poi ministro plenipotenziario e ambasciatore a Londra e di recente a Berlino, il colonnello Nobili — letterati e persone colte — l'avvocato Fornaciari, il poeta Prospero Viani, Giovanni Bezzi e altri. Piú rare apparizioni vi faceva il conte Alessandro Malaguzzi Valeri — benché reggiano e cugino della padrona di casa — pel fatto ch'egli dimorava allora a Torino per l'educazione dei figli.

Una sera del maggio del 1865 nel salotto della contessa, presente il Malaguzzi Valeri, la conversazione procedeva animatissima intorno agli avvenimenti che incalzavano. La liberazione della Venezia desiderata da tutti, una nuova guerra fra l'Italia e l'Austria, le sue enormi difficoltà che sembravano esigere l'intervento della Francia non poco problematico, erano gli argomenti che provocavano le discussioni piú vivaci.

Non fu poca quindi la meraviglia dei convenuti quando il conte Alessandro Malaguzzi Valeri — di cui tutti sapevano la conoscenza profonda dell'ambiente politico d'Italia e d'Austria — si proclamò convinto della possibilità di ottenere dall'Austria consenziente la cessione delle provincie venete senza ricorrere alle armi. Egli espose, con quel riserbo che le circostanze imponevano ma con una convinzione che impressionò gli ascoltatori, le ragioni per cui egli era persuaso che, pur di riuscire vincitrice nella lotta progettata contro la Prussia, l'Austria, non piú preoccupata di un possibile attacco da parte dell'Italia, avrebbe ceduto a questa — a certe condizioni che il conte avrebbe potuto precisare e ch'erano il frutto delle sue indagini, — le riottose provincie venete. L'antagonismo fra Austria e Prussia dopo la guerra di Danimarca, il consenso della parte aristocratica, feudale e dei cattolici dell'Impero ai progetti imperialistici dell'Austria, la sicura neutralità delle altre nazioni, compresa la Russia, in una lotta fra quei due Stati, il desiderio delle classi medie e colte in Austria di una pace duratura e per intanto toglier di mezzo la questione veneta furon gli argomenti principali che il conte Malaguzzi Valeri — sicuro conoscitore della Corte di Vienna e di quei circoli aristocratici ch'egli aveva molto frequentati — espose e illustrò.

Fra gli intervenuti era il colonnello Nobili, uomo di mondo, intelligentissimo, e un'autorità in fatto di.... cavalli: «ciò che lo rendeva beneviso ai principi di Casa Savoia e a Vittorio Emanuele». Le idee del conte arrivarono presto a conoscenza del principe Eugenio di Carignano che invitò il Malaguzzi Valeri a stendere un memoriale da presentarsi al Re. La generosità e la larghezza di vedute di Vittorio Emanuele son messe in nuovo risalto dai fatti che desumiamo, dai ricordi della famiglia del conte (che lasciò, di tutti questi avvenimenti quell'ampia narrazione scritta, persino con le parole stesse dei colloqui suoi col Re, coi principi, coi ministri che la sua poderosa memoria gli permetteva) e da un diligente studio del dott. A. Vaccari che n'ebbe parziale conoscenza, riteniamo, dal defunto conte Lodovico Malaguzzi Valeri figlio di Alessandro ufficiale superiore e autore di scritti reputatissimi e originali di cose militari.

Re Vittorio, ponderato ogni aspetto della questione, si convinse della bontà degli argomenti prospettati dal conte Alessandro. La speranza di soddisfare ai voti ardenti della nazione e di evitare nuovo spargimento di sangue lo indusse a incaricare ufficialmente il Malaguzzi Valeri di una missione speciale presso l'imperatore d'Austria per esporgli il suo piano. Prima di partire per Vienna il 10 ottobre 1865 il conte, in un'ultima udienza dal Re, credette doveroso accennare alle difficoltà ch'egli si aspettava dai circoli di Corte a Vienna e forse dagli stessi principi pel fatto dei rancori personali che l'ardimento e la fortuna del primo Re d'Italia avevano accumulato in Austria contro di lui, cosí che la Corte di Vienna poteva forse, per quanto sembrasse inverosimile, esser disposta a trattare solo quando fosse tolta di mezzo la questione dei rapporti personali fra i due capi di Stato. «Parta pure, conte Malaguzzi — rispose fiero il gran Re — e tranquillizzi quei signori sulle mie personali ambizioni». E poco dopo aggiunse, scandendo le parole: «Se a compiere l'unità nazionale sarà d'uopo ch'io pure mi sacrifichi, saprò farlo sull'esempio e con la sacra memoria del Re martire di cui sono figlio». Magnifiche, fiere parole che oggi, in tanto turbine di imperiali ambizioni, sembran già appartenere alla leggenda.

Il conte Malaguzzi Valeri partí per Vienna con una commendatizia di Lamarmora (che a lui allude ricordandolo con la sola iniziale e il titolo nobiliare — «il conte M....» nel suo libro di memorie edito dal Barbèra *Un po' piú di luce negli eventi politici e militari dell'anno 1866*) e con tutti i documenti relativi al progetto da lui ideato. Progetto che con quesiti principali e con altri da lui proposti in via subordinata si stabiliva su varie basi: di cui le essenziali, diremo cosí, erano la cessione all'Italia delle provincie venete e, in determinate circostanze, del Trentino; riconoscimento del Regno d'Italia da parte dell'Austria; consenso austriaco alla soluzione della questione romana in senso nazionale; compensi, tassativamente indicati, da parte dell'Italia in denaro assumendo parte del debito pubblico austriaco, trattato di commercio e di navigazione amplissimo per l'Austria; neutralità e benevola condotta politica d'Italia nell'eventualità di una lotta fra i due imperi. La Francia sarebbe rimasta neutrale ottenendo in compenso dall'Austria vincitrice l'antico confine renano fino alla confluenza della Mosella.

Il conte Malaguzzi Valeri — uomo di eccezionale coltura, di alta esperienza di cose politiche ch'egli aveva sempre trattate da diplomatico per quanto, direm cosí, dilettante, di modi finissimi, piacevole parlatore, (fu persino eccellente poeta improvvisatore cosí che il Carducci lo teneva notoriamente in gran concetto e ne ricercava volentieri la compagnia anche per certa scettica gaiezza nel sistema di vita che accomunava i due uomini) era l'uomo indicato per trattare quell'imprevisto e un po' eccezionale accordo fra due Stati che prima parevan disposti a lottare coi denti fra loro. Egli aveva passato molti anni a Vienna, a contatto con l'elemento aristocratico e militare, e aveva alto concetto dell'esercito imperiale.

Le osservazioni che egli espose al Gabinetto di Vienna furono ascoltate con attenzione e fu creduto quando egli si disse convinto che, nonostante la superiorità dell'esercito austriaco su quello italiano, questo avrebbe potuto tenere lungamente in iscacco tutta una metà dell'esercito austriaco in caso di una guerra fra Austria e Prussia-Italia; ciò che comprometteva seriamente le sorti di una lotta austriaca in Germania. La Corte di Vienna, i circoli di Corte condivisero talmente le idee del conte Malaguzzi Valeri che l'accordo, a un certo momento, — nonostante alternative di consensi e di ripulse che condussero la missione Malaguzzi Valeri fino al febbraio del 1866 — parve raggiunto. Il conte chiese ed ottenne regolari lettere di plenipotenziario per la conclusione e la firma del concertato protocollo di accordo. Già erano precisati persino i termini della stipulazione e non mancavano che alcune indispensabili formalità costituzionali quando un intervento intempestivo di altri e l'improvviso risvegliarsi delle ambizioni insoddisfatte del partito militare austriaco fecero troncare i negoziati. Con quella buona grazia che è caratteristica di tutta la politica austriaca il plenipotenziario italiano, quasi reo di complotto contro la sicurezza dello Stato d'Austria, ricevette l'ordine di lasciare immediatamente il territorio austriaco. Un alto funzionario di pubblica sicurezza lo accompagnò al confine. Il 28 febbraio, giunse a Lubiana, il 1º marzo a Pontelagoscuro, poco dopo arrivò a Firenze. Persino il suo carteggio e il suo bagaglio furono manomessi cosí che egli non li ricevette che piú tardi. Per fortuna erano sfuggite ad ogni ricerca quelle carte che piú avrebbero presentato interesse per il governo imperiale.

Lo scioglimento impensato della missione decise il Re e il governo ad accettare, il 9 marzo, gli inviti del conte di Bismarck per un accordo con la Prussia, di che fu incaricato il generale Govone a Berlino.

Se non erriamo, anche l'episodio che abbiamo dovuto limitarci a riassumere non è privo di qualche ammaestramento nelle contingenze odierne e può giovare ad aprir gli occhi a chi sembra ancora ignorare le consuetudini politiche dell'Austria e i suoi sistemi negli accordi internazionali.

V.

BIBLIOGRAFIE

ALESSANDRO LUZIO. *Francesco Giuseppe e l'Italia*. Milano, Treves, 1917 (n. 24 de Le pagine dell'Ora).

Tra gli scrittori italiani, conoscitori della storia contemporanea dell'Austria, nessuno avrebbe potuto con piú larga copia di aneddoti e di osservazioni illustrare la figura morale e politica di Francesco Giuseppe.

L'argomento si collegava a tutti quegli studî, con cui il Luzio ha arricchito la storiografia del nostro Risorgimento. Mantova fu ottima base di operazioni militari e poliziesche per l'Austria a' suoi tempi; Mantova e l'Archivio mantovano sono stati ottima base di operazione allo storico per scrivere alcune delle piú tristi pagine del dominio austriaco in Italia al tempo di Francesco Giuseppe.

L'argomento scelto dal Luzio, benché limitato ad un ristretto campo e ad alcuni periodi di quell'impero e di quell'imperatore, tuttavia è il piú adatto per conoscere a fondo Francesco Giuseppe. Costui rivelò tutto l'animo suo nell'odio contro gl'Italiani, tutta la sua angusta mentalità politica nel trattare con il Regno d'Italia.

⁂

Nulla vale infatti a rappresentare piú esattamente e tristemente l'animo di quell'uomo, delle brevi parole con cui il Luzio narra questo episodio:

«Era invero mal accertato sinora se i supplizî dei martiri di Belfiore fossero veramente voluti da Francesco Giuseppe, o perpetrati, lui ignaro dai suoi proconsoli. Ebbene nell'Archivio di Stato di Milano mi è riuscito di trovare, trascritto di pugno del Benedek, l'atto ufficiale con cui l'imperatore ordinava l'oscena commedia, che il 19 marzo 1853 funestò Mantova. Al mattino per tempo doveva essere impiccato Pietro Frattini: *un'ora dopo*, proclamarsi l'amnistia.... Francesco Giuseppe aveva allora 23 anni: l'età dei generosi sentimenti, dei magnanimi impulsi». Francesco Giuseppe sarà lo stesso a 86 anni nell'età di raccoglimento, di pietà, di tenerezza senile e non esiterà a mandare alla forca altri martiri italiani. Non basta l'acqua di tutti i fiumi della duplice monarchia a lavare le colpe di quell'uomo che a 23 anni ricorse a cosí tristi e ipocriti espedienti per collaborare col boia!

Anche il Luzio sfata la leggenda del piissimo, cattolico imperatore. Si ripete che Francesco Giuseppe non abbia voluto recarsi mai a Roma per devozione al Papato. Non è vero: l'imperatore era bramoso, osserva giustamente il Luzio, di stringere contro la Prussia nel 1869 con Re Vittorio e con Napoleone III una triplice, che ci spianava la via di Roma e forse del Trentino. L'imperatore affermò ripetutamente la sua indipendenza dal Vaticano, pur minacciante scomuniche, con l'abolizione del Concordato, con le leggi ecclesiastiche d'Ungheria, col diritto di veto nel conclave di Pio X, con l'asservimento del Clero allo Stato.

Non per devozione al Papato, ma per offendere il Regno d'Italia Francesco Giuseppe non volle recarsi a Roma.

Il piissimo imperatore non solo intendeva a modo suo il dovere di cattolico rispetto al Papato, ma non aveva affatto l'animo capace di intendere la religione di Cristo. Egli era un cinico.

E la mentalità politica di Francesco Giuseppe?

«Nel suo volume *Un po' piú di luce* il Lamarmora accennò alla missione del Conte Malaguzzi avvenuta sulla fine del 1865 nell'illusione di prevenire la guerra. Tra le carte del Malaguzzi, affidatemi da amici cortesi, cosí scrive il Luzio, si trovano le prove di quegli sforzi generosi, a cui *toto corde* aderivano, certi dell'assenso incondizionato di Napoleone III, Lamarmora e il Monarca; questi perfino propenso con sublime altruismo a imitare il sacrificio di Carlo Alberto purché l'Italia fosse compiuta».

Le trattative fallirono non per la buona volontà dei diplomatici austriaci e italiani, ma per colpa di quel sovrano «presuntuoso, violento, caparbio, che poi talvolta di fronte alle grandi difficoltà era preso dall'anemia di spirito».

L'interesse che destano nel lettore le vicende delle trattative è vivissimo; vi è un'analogia tra la condotta del 1865 e quella del 1915: le stesse tergiversazioni, lo stesso animo perfido, la stessa mentalità. Francesco Giuseppe alla vigilia della guerra del '66, quando pareva possibile evitare la guerra, diceva:

«Abbiamo già mobilitato tante truppe, speso tanto denaro; i miei popoli non capirebbero perché mai si concluda la pace....».

NICCOLÒ RODOLICO.

PAUL GÉRALDY, *Les noces d'argent*. — Paris, Fasquelle, 1917.

Paul Géraldy ha pubblicato in un volume quelle *noces d'argent* che furono uno dei piú schietti successi teatrali della scorsa primavera e che tante discussioni sollevarono nella stampa parigina, discussioni di cui il *Marzocco* si fece eco. Stampate cosí in volume esse appariscono ancora piú quelle che sono: una opera di verità, ma di una verità vera senza sottintesi e senza ipocrisie, dove ogni parola ha veramente un significato profondo e ogni espressione una immagine di vita. Nessun intreccio, nessun dramma, nessun colpo di scena: ma il dramma, l'intreccio e le scene balzano vive e fresche dall'esposizione stessa dei fatti che esse rappresentano. «Le nozze d'argento» — come forse i lettori ricordano — trattano del problema eterno dei padri e dei figli: ma lo trattano senza enfasi, con una grande semplicità, e se una grande amarezza e un profondo dolore ondeggiano su tutto il lavoro, questo deriva unicamente perché i fatti della vita sono dolorosi di per sé stessi e non hanno bisogno di grandi parole e di grandi frasi per esprimere questo loro senso profondo. È per questo che la commedia del Géraldy, si legge con egual piacere di quello che non si ascolti e il volume integra l'opera scenica. Il che non si può dir di molti lavori contemporanei ed è per lui l'elogio migliore.

D. A.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Anno Scolastico 1917-1918

L'anno scolastico 1917-1918 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI**

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Prezzo Lire 5 al flacone

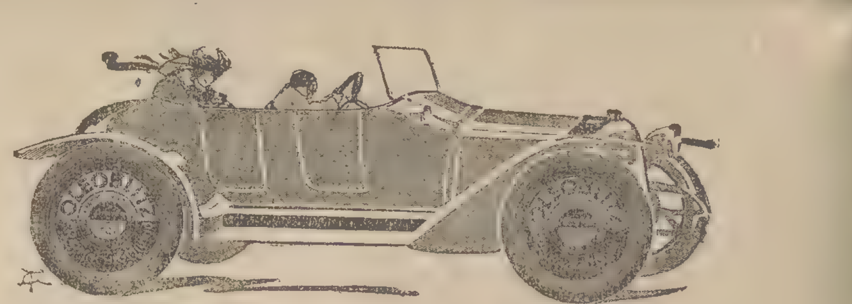

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

Cataloghi illustrati gratis e franco da **CARLO DRISALDI**

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 43

28 Ottobre 1917.

SOMMARIO

Giustizia spicciola e resistenza interna, G. S. Gargàno — **Per educare il fante,** Luigi Rusca. — **Lettere di un caduto. Jacopo Novaro,** Giovanni Rabizzani. — **Il dominio del Baltico,** Jack la Bolina. — **Dal Belgio all'Abruzzo,** Bianca Maria. — **Marginalia:** *L' intervento del Papa al congresso della pace — I tradimenti di re Costantino — L' invasione francese sul Reno — Voltaire e la questione d'oriente — I liberali moderati di Toscana — Un congresso nazionale per la riforma della Scuola Normale.* — **Commenti e Frammenti:** *Per la conservazione d'una storica villa del Piemonte,* Giuseppe Deabate.

GIUSTIZIA SPICCIOLA E RESISTENZA INTERNA

Quali che siano per essere le sorti riservate al Ministero Nazionale (ed esse saranno già decise quando queste parole saranno stampate) è certo che non saranno mai in giuoco i grandi interessi della patria. Di ciò possiamo esser sicuri sino da ora, ed ogni preoccupazione di quelli che vedono nero è del tutto ingiustificata. Noi sappiamo, sí, quale è la segreta aspirazione di alcuni mestatori che non avrebbero scrupolo alcuno di farsi gli strumenti delle piú oscure e delle piú invereconde trame ordite, qui come altrove, dall'infame morale imperialistica della Germania; ma sappiamo ancora che quelle aspirazioni o sono il frutto di limitatissime facoltà intellettuali o del piú basso egoismo che trova, nel suo foro interiore, piú che naturale di anteporre all' interesse comune un suo inconfessabile interesse personale. L'educazione politica italiana è, in alto e in basso, quella che è. I vasti problemi della vita nazionale ed internazionale sono stati in gran parte ignoti alla grande maggioranza del popolo nostro, e quando esso si è trovato inopinatamente a risolverli, nella sua funzione di assemblea legislativa, li ha risolti con quella incompetenza che deriva sempre dalla piú completa impreparazione. L'avvenire solo ci dirà se avremo saputo trarre profitto dalla grande e terribile lezione che ci ha dato oggi la storia. Ma vi sono limiti e sanzioni anche per l'ignoranza ed anche per l'egoismo, fortunatamente. L'una e l'altro sentono imperiosamente il bisogno di nascondersi dinanzi al fulgore che hanno certi sentimenti che giganteggiano improvvisi, nei grandi momenti, anche agli occhi degli ignoranti e degli egoisti; sentimenti che vivono nel fondo della coscienza nazionale, e sono quelli dell'onore, quelli della giustizia e quelli del proprio dovere. Non v'è artificio di retorica che valga ad oscurarli, e l'Italia, dolga o no ai suoi nemici esterni ed interni, è sotto il dominio di questi alti sentimenti che tutta la nostra coscienza collettiva esprime unanimemente: quella dei piú illuminati sotto forma di volontario consenso, quella degli incoscienti sotto la forma di un ipocrito omaggio. Orbene, è appunto la partigiana ipocrisia politica che eviterà ogni indegna sorpresa della nostra condotta dinanzi agli impegni che abbiamo contratto verso il mondo civile. Qualunque sia per essere il complesso degli uomini che ci rappresenteranno nei consigli nazionali ed internazionali, noi non avremo mai a piegare il capo per nessuna onta che ci saremo fatta di venir meno alla fede e verso noi stessi e verso gli altri. Tutto ciò che è torbido sarà ancora costretto a vivere nel fango e sotto le tenebre.

Ma un dovere arduo e imperioso abbiamo ancora da assolvere, al quale la parte piú alta della nazione ha l'obbligo supremo di attendere quanto piú il nostro sforzo si piega verso la vittoria: ed è quello di far sí che l'omaggio alle grandi idee incoercibili della piú oscura coscienza diventi conscio di sé stesso e trionfi volutamente.

Noi non possiamo assicurare che quella parte migliore di noi, quella che poco avvedutamente è stata chiamata una minoranza (perché questa idea del numero in un' atmosfera di materialismo storico assume disgraziatamente un significato di inferiorità, il che è storicamente falso), noi non possiamo assicurare, ripeto, che quella parte migliore di noi abbia fatto e sia stata aiutata a fare tutto ciò che era necessario per innalzare, contro i bassi insidiatori della nostra vita nazionale, contro i miserabili avversarî del nostro avvenire piú grande e piú fulgido, una tale barriera che tolga ogni velleità di insidia piú o meno celata. Voglio dire che noi non abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo per preparare internamente quella resistenza che eguagliasse nei risultati positivi e nella gloria magnifica quella che abbiamo saputo organizzare con gli animi e con le armi ai nostri confini. I successi del nostro esercito, nella sua decisa e travolgente volontà di vincere, si sono determinati per l' influsso che hanno avuto sopra uomini che non avevano una preparazione morale diversa da quella che essi si sono lasciata indietro, soprattutto per il fascino immediato che esercita l'esempio dei dirigenti e la presenza del nemico. Nell'interno l'uno di questi due fattori è meno apparente, e l'altro, fortunatamente, manca del tutto. Nell'interno i sacrificî non grandi che si sono richiesti finora e i maggiori che bisogna inevitabilmente richiedere hanno bisogno di essere alimentati da una forza altrettanto visibile e altrettanto tangibile qual'è quella che regna trionfalmente alla fronte. Questa forza è quella della severa giustizia che deve affratellare nello stesso grado tutte le classi sociali, che egualmente chiede a tutti la stessa somma di rinuncie, e lo stesso fervore di offerta. A questo noi non siamo ancora giunti, per una quantità di cose delle quali è troppo lungo di cercare le cause. Tutti i comitati di preparazione civile, che sono sorti in ogni angolo d'Italia, hanno mostrato di intendere quale era il loro dovere; ma di essi piú d'uno potrebbe forse lamentare che l'appoggio che gli doveva venir dai poteri dirigenti non è stato forse quale esso si aspettava, ogni volta che veniva a contatto delle piccole e comuni realtà del momento. Eppure, in mezzo a difficoltà di ogni genere, quale opera meravigliosa ed oscura, che un giorno bisognerà pure celebrare, quasi tutti hanno compiuto!

Ma tra gli effetti che sarebbero stati di maggiore importanza, uno certo è stato il meno completamente raggiunto: quello di fare accettare con pieno consentimento tutte le ragioni e tutti i sacrificî che impone la guerra. Dove l'origine di questo fatto che non ha annullato tutte le inclinazioni che istintivamente sente l'uomo, che non vive un' intensa vita politica o non ne vive alcuna, a non far tacere il suo grande o il suo piccolo benessere personale in vista di uno scopo generale e superiore da raggiungere? V'è una parte della nazione che dalla guerra ha tratto troppo grandi benefici, e ve n'è un'altra che sa diminuire per le sue influenze o per la sua posizione finanziaria, per conto suo, quei sacrifici che dovrebbero essere richiesti a tutti in un'eguale misura. Finché si lasciano sussistere queste condizioni è poco effettivo parlare di alte idealità da raggiungere.

Questa è la verità che bisogna riconoscere, e che è un ostacolo ai piú nobili sforzi che fanno i piú ardenti cittadini per sollevare in alto lo spirito delle masse.

Orbene, se una preoccupazione noi abbiamo per le future sorti del Ministero Nazionale, essa riguarda piú specialmente un uomo che ha finalmente sentito come doveva essere sentito il problema della resistenza interna, e che ad essa ha mostrato di voler dare quella soluzione che sola s' impone e che sola può essere efficace. Per la sorte di quest'uomo noi siamo veramente trepidanti.

Non si poteva infatti esprimere con maggiore lucidità e con maggiore coscienza quale è il principale dovere che incombe al governo per rafforzare la resistenza interna, di quelle che risultano dalle parole che il generale Alfieri ha rivolto alle autorità provinciali: « Ed infine debbo richiamare l'attenzione sulla necessità di una guerra a fondo contro la speculazione malsana, contro la frode grande e piccola, dovunque la si trovi. È una necessità, è un dovere, il primo dei nostri doveri, perché è un dovere di giustizia; e questo sentimento della giustizia ad ogni costo dobbiamo far giungere fino ai piú modesti strati della popolazione. Quando riconoscono che un provvedimento risponde a necessità e a giustizia, tutti si rassegnano facilmente per la resistenza materiale e morale del paese nostro alle limitazioni che vengono richieste; e questo noi vogliamo ».

Cosí andava impostato e cosí andava risolto il problema della resistenza interna. Solo coloro che hanno, o volutamente o per il loro ufficio, contatti diretti con le classi piú umili, sanno da quale penetrazione dei bisogni reali dell'ora sono dettate queste veramente scultorie parole: non facile retorica, ma cose stesse viventi nella loro espressione concreta.

Io passo molto tempo degli ozî che mi concedono le mie occupazioni ad interrogare e ad udire; e il convincimento che mi sono fatto è che alla ingiustizia spicciola, alla piccola speculazione specialmente, nessuno è stato capace di portare un rimedio efficace. E là è la risoluzione del problema della resistenza interna. Io ho riportato la convinzione, dai miei frequenti colloqui, che è diffusa la credenza che ai sacrificî sono costretti soltanto coloro che non hanno che le loro braccia per lavorare. E so che i sabotatori della guerra italiana lavorano efficacemente questo terreno. So che è convinzione generale che le piccole frodi del bottegaio non hanno alcuna sanzione penale, perché contro di esse non v'è alcuno organo di tutela. Orbene, è in questo campo che i Comitati di preparazione civile potrebbero efficacemente lavorare, costituendo quegli ultimi tentacoli che dovrebbero far sentire fino nei piú umili strati sociali l'opera di tutela che il generale Alfieri vuole che fino ad essi arrivi con quella stessa forza con cui essa si diffonde dal potere centrale.

Quando io a molti che si lamentavano di certe frodi che essi scoprivano (che so? del fornaio che mandava fino a casa del cliente il pane che gli era pagato di piú, del macellaio che faceva lo stesso della migliore qualità di carne, mentre che il pubblico, che si affollava per ore ed ore dinanzi ad una bottega, spesso se ne doveva tornare a casa a mani vuote) quando io suggerivo di denunziare queste piccole infamie, mi sentivo rispondere: Ma a chi dobbiamo rivolgerci? Alle guardie che non ci sono?

E le guardie qualche volta ci sono state, ed hanno anche fatto il loro dovere. Ma quanti casi sulle centinaia hanno potuto scoprire, quando potevano avere contezza della loro flagranza?

Ebbene non potrebbero le autorità mettersi d'accordo coi Comitati di resistenza, ad esempio, ed incoraggiarli a istituire degli uffici, sparsi in ogni piú piccolo rione, in ogni piú lontano centro, perché accolgano tutti i reclami, perché compiano tutte le indagini?

È questa l'assistenza che si richiede oggi e che è nelle vedute del generale Alfieri di incoraggiare. Sradicare la piccola vegetazione delle male erbe vuol dire preparare il terreno ad accogliere i semi piú sani della nostra difesa interna e cooperare efficacemente con quel meraviglioso esercito che si sacrifica con un disinteresse che giunge alle vette del piú sacro eroismo.

Per questo è da augurarsi che, siano o no mutate le persone che dirigono la nostra politica, resti al suo posto l'uomo che ha mostrato finalmente di intendere che il problema della resistenza interna ha una sola soluzione, la sua.

G. S. Gargàno.

Per educare il fante

Bisogna riconoscere che da poco tempo abbiamo con esattezza capito la personalità morale del combattente ed i suoi bisogni psicologici. Dirò di piú, il fante, parola non di conio, ma di uso recente rappresenta davvero un personaggio nuovo nella falange dei soldati. È il combattente prototipo superstite di una grande selezione, quegli che non può essere altro che combattente, che non sa lavorare al tornio, nè scrivere con bella grafia, nè condurre un'automobile, insomma il contadino che alla patria non può offrire altra specialità che il proprio sangue ed il proprio corpo, la resistenza dei muscoli tenaci e la pazienza della carne e dello spirito che tutto sanno sopportare. Questo nuovo essere ha naturalmente un'anima, anzi ognuno dei fanti aveva una propria anima prima di indossare la divisa, ma giacché anche l'anima ha indossato una divisa col padrone, ecco perché è difficile oggi lo studiarla, ecco perché si giunse all'assurdo di negarne l'esistenza e l'importanza. Sicuro! si disse nei primi tempi della guerra, che quanto piú il soldato è rozzo, tanto piú egli è ottimo combattente; che ogni forma di cura morale può inquinare quella semplicità che lo rende docile ad ogni comando, pronto ad ogni fatica. Oggi invece i piú grandi nostri condottieri hanno rivolto la loro cura principale agli animi dei combattenti. Si possono perfezionare le mitragliatrici e i cannoni, inventare lanciafiamme e lanciagaz, bombe a mano e bombarde, ma non si potrà mai sopprimere l'uomo che governa tutti questi ordigni a seconda dei propri nervi e neppure l'uomo che dà valore agli effetti distruttori di quei mezzi andando a porre il proprio piede nella posizione avversaria. Se dunque l' uomo è indispensabile bisogna pure che sia curato e reso migliore, come si curano e perfezionano gli ordigni meccanici della guerra; bisogna, in poche parole, che egli sia convinto di ciò che fa, convinto che ciò che fa è utile e che da lui dipende non il risultato di un combattimento, ma l'acquisto o la perdita per tutta l'umanità di un bene sommo, che si chiama pace, benessere, libertà. Perché il fante capisca tutto ciò, perché il contadino assurga ad un ordine di idee superiori bisogna che nella sua anima sia preparato un terreno nel quale tali idee possano germogliare. Se noi permettiamo al soldato di abbrutirsi nelle ore di riposo bevendo del vino di dubbia fonte, se anzi noi non gli diamo altro svago, altro diletto, nelle ore di riposo che la bettola, le carte e l'ozio, come possiamo poi noi domandargli di capire ciò che noi gli diciamo, di sposare certe idee e di sacrificarsi per esse?

L'organismo militare provvede certamente ad elevare l' animo del combattente con l'esempio dei capi, con la parola di questi e soprattutto col tenere il piú possibile lontani i soldati dai focolai d' infezione morale. Ma quest'opera non basta: ed ecco sorsero utilissime le case del soldato, ecco la diffusione del libro fra i soldati — divenuta oggi una bella e grande realtà — l' istituzione dei cinematografi, delle palestre ginnastiche e sportive, e soprattutto — ultima cronologicamente, ma primissima per importanza — l' istituzione dei teatri del soldato. Di questa particolarmente voglio parlare.

Il successo che questa istituzione ebbe ha superato davvero ogni previsione: e non parlo del successo di ilarità o meglio di esilaramento, né dello straordinario concorso di pubblico, né dell' armonico svolgersi degli spettacoli. Quelli sono tutti fatti dei quali nessuno di noi dubitava: sapevamo quali erano i *divertimenti* del soldato e non abbiamo mai dubitato che il teatro potesse annoiarlo o non interessarlo. Per annoiarsi al teatro bisogna avere la mente viziata del cittadino e non essere completamente vergini, come lo erano quasi tutti i fanti, di qualsiasi specie di rappresentazione teatrale. Ma ciò che meravigliò fu invece la profonda impressione lasciata negli animi dei soldati da quelle recite e specialmente dai grandi artisti nostri della scena e dai drammi dei migliori nostri scrittori. Impressione complessa e benefica che ha dato al fante una personalità ed un orgoglio; vedendoli tutti riuniti con le bocche semiaperte per l'attenzione o con le grinze dell'allegria sul volto si capiva che essi rappresentavano e si sentivano un tutto, che essi avevano coscienza della loro potenza di massa e se ne compiacevano. Prova evidente i fischi e gli urli di protesta coi quali scacciavano di propria iniziativa qualunque borghese si fosse avvicinato alla platea grigio-verde. Il teatro era per loro ed essi soli dovevano goderne.

Ecco il primo benefico influsso. L'aver visto che Zacconi, che l' Emma Gramatica, che Bonci, tutta gente famosa, erano venuti a recitare davanti a loro li rendeva contenti. Essi erano diffidenti dapprima; imaginavano che a divertirli sarebbero venuti degli attori di ultimo rango ed invece! Quando corse la voce che il tale attore guadagnava duecento franchi per sera ed aveva sospeso le recite per venire alla fronte, quando si disse che quel tale era un cantante che faceva andare in visibilio il pubblico delle città e che per ascoltare il tal altro in paese bisognava pagare cinquanta lire, allora i fanti pensarono che il Paese li aveva capiti e gliene furono grati. Giacché non bisogna credere che il fante si senta umile perché compie i servizi piú umili, vive nei posti piú umili e non ha nulla di grande se non la sua vita umilmente eroica; il suo animo soffre quando egli non si sente abbastanza apprezzato, ed ogni atto di devozione che gli viene dal Paese è una gioia per il suo orgoglio, e se ne ricorda nei sacrifici quotidiani.

Con gratitudine dunque e con gioia il fante andò al teatro, e quivi si trovò subito benissimo. Si vedevano durante la rappresentazione i volti degli spettatori mutare di espressione, aprirsi; era come se si togliessero una maschera. Quelle espressioni stanche, quei muscoli contratti si rilasciavano; era il grigio-verde che spariva dalle anime, era la vita che aveva una luce nuova, la « libera uscita » che aveva uno scopo; vivevano quelle creature, vivevano come veri uomini, non fatti solo di carne, ma animati e fatti sensibili da un soffio spirituale. E quando alla fine dello spettacolo (e non un minuto prima!) sfollavano nessuno parlava di guerra; o fervevano le discussioni sulla sorte del protagonista della commedia o canticchiavano le canzonette or ora udite o parlavano della famiglia lontana ricordata da quello spettacolo eminentemente borghese. La patina ruvida che le fatiche continuate imprimono all'animo del soldato, lo chiudono, lo rendono insensibile, andava scrostandosi.

Noi abbiamo bisogno di questo, per poterlo guidare alla vittoria: che il fante senta. I soldati che soffrirono e si appassionarono per la triste sorte di *Don Pietro Caruso* o quelli che amarono *Scampolo*, all' indomani si commossero udendo raccontare dal proprio ufficiale la sorte riserbata dagli Austriaci ai nostri prigionieri, o il martirio di Battisti o l'oppressione degli italiani, o uno degli altri argomenti che formano oggetto del quotidiano nostro Vangelo. Se noi continuiamo a permettere che il soldato divenga insensibile, se noi lasciamo che la guerra compia la propria opera di annichilimento morale, come possiamo, al momento opportuno, suscitare la fiamma, convincere, persuadere, condurre al sacrificio? Invece accostando il nostro soldato all'arte in tutte le sue manifestazioni riusciremo ad arrestare ogni opera irrigiditrice, daremo alla sua anima una mobilità, una personalità che ci permetteranno di farla vivere e vibrare a tempo opportuno.

Io credo che, se le rappresentazioni saranno riprese col ritorno della buona stagione, dovrà essere dato ancor piú grande sviluppo agli spettacoli puramente d'arte. Non occorre preparazione di sorta: *Gringoire* fu un successo clamoroso e schietto; eppure nessuno del pubblico sapeva chi fosse Gringoire, chi fosse quel Re, nulla; piacque immensamente perché la poesia arrivò al cuore del fante. — « Com' è bello! » — mi disse un soldato. — « E perché ti piace? » — gli chiesi. — « Perché è bello! » — tale fu la risposta che mi diede non senza un certo atto di diffidenza per la mia troppo crassa ignoranza; risposta grande e che da sola dice fin dove abbia saputo portare il teatro gli animi dei nostri soldati!

Zacconi in *Don Pietro Caruso* ebbe un successo vivissimo, forse la miglior lode di pubblico egli la ebbe proprio dai nostri soldati: essi dissero concordemente: « È uno che recita sul serio » e furono felici, ma un poco anche disillusi di vederlo alla ribalta dopo la fine della commedia, avrebbero preferito non sapere che l'attore e Don Pietro erano due persone distinte, giacché nelle loro menti era proprio un tutto unico, cosí come Emma Gramatica non è conosciuta alla fronte che col nome di *Scampolo*. Vi furono dei veri impeti di passione per Scampolo. Lo chiamarono alla ribalta: Scampolo, Scampolino bello, torna, torna ancora! E gli buttavano baci perché nel loro affetto trovasse il compenso all' amore troppo scarso dell'ingegnere partito per la Libia. Insomma il teatro ogni giorno ridestava nei loro animi dei sentimenti buoni e tutto ciò con la massima semplicità e naturalezza. A nessun artificio o convenzionalismo essi si piegarono: rari gli applausi giacché non conoscevano questo ritrovato della nostra civiltà per manifestare rumorosamente la gioia: essi ridevano sanamente alle battute allegre, aprivano un poco la bocca alle tristi ed aspettavano all'uscita gli attori per dir loro di tornare.

Ora hanno ripreso con piú lieto animo

la loro fatica quotidiana; l'inverno è già cominciato ed essi sanno che cosa li aspetta: il fango piú terribile della granata, il fango che immobilizza, che entra ovunque, che fa scomparire l'uomo colla terra, che gli toglie ogni forma, ogni aspetto, che fa dolere le ginocchia e che nessuno conosce all'infuori di lui, del fante, che vi ha costruito la tana e che giornalmente lotta perché non si smotti, non si liquefaccia e lo ripari un poco dalla pioggia fredda, lattiginosa, inesorabile. Là nella sua buca avrà un ricordo da rievocare, penserà alla canzonetta di Castagna e riderà, penserà alle note paradisiache di Bonci e si sentirà meno sporco, penserà al *Cantico dei Cantici* e sognerà, come il pretino timido una treccia bionda ed una parola d'amore. Noi lo sentiamo che si è fatto piú buono e dicendogli la parola quotidiana di conforto e di fede qualcosa vibra in lui, piú grande di una risposta, è la sua volontà che in silenzio si unisce alla nostra per compiere serenamente e coscientemente il piú grande ed il piú benefico dei sacrifici umani: la guerra.

Luigi Rusca.

Lettere di un caduto.

JACOPO NOVARO

Due anni or sono ci si presentò l'opportunità di illustrare uno tra i piú ammirevoli documenti spirituali di questo periodo storico: i testamenti di guerra. Poche righe scritte con la penna stilografica o anche col lapis su un brandello di carta alla vigilia di qualche azione importante, allorché la morte venta sul viso con la sua ala greve e si raccolgono nel cuore, come grumi di sangue in una ferita, gli ultimi aneliti dal mondo intimo e dall'esterno, quei sacri frammenti vergati con grafia incerta (e per la nessuna comodità dello scrivere e per il brivido del momento solenne) furono il piú delle volte trovati addosso ad umili soldati imberbi, a giovanissimi aspiranti di fanteria, caduti in linea sotto la mitraglia. E andarono alle case, ritrovarono, come le lettere attese con ansia, la via della famiglia. Il pianto fu piú alto perché il pezzo di carta pareva recasse un timbro di voce ben noto, riconduceva i tratti di una fisionomia ormai esangue. Era un ritorno di fantasma che, per la materialità stessa del mezzo con cui si esprimeva l'ultima volta, acuiva lo strazio. Ma le parole d'oltretomba non indicavano debolezza o rammarico o rimpianto delle cose perdute. Voci virili, anche dalla bocca di diciottenni: moniti di saggezza e di esperienza da anime senza passato, di fede e di speranza da anime senza avvenire. Quelli che partono incitano al coraggio ed alla resistenza quelli che restano.

Ai testamenti di guerra sono ora da aggiungere, di maggiore ampiezza ed anche perciò stesso di maggiore importanza, le lettere che ogni famiglia riceveva dal suo caro al fronte, custodite con gelosa cura prima, e quindi, allorché l'invio cessò, pubblicate con giusto senso di omaggio al caduto e di devozione alla patria. Come queste, che ho sott'occhio, di Jacopo Novaro ai suoi genitori (Firenze, L'Arte della stampa, MCMXVII, fuori commercio).

Era figlio unico di una eletta gentildonna e di uno squisito poeta, Angiolo Silvio Novaro. Venuto su — mi insiste sotto la penna il triplice aggettivo carducciano — puro, bello, forte. La tradizione di famiglia, l'indole, gli agi della vita, ne avevano fatto un prezioso esemplare del giovane italiano di diciotto anni, quali si dimostrarono e si dimostrano tanti giovani nostri dalla primavera del 1915 ad oggi: quanto diversi dal gingillino di giustesca memoria che si sdraia nel dolore di aerei disinganni e dai varii figli del secolo, malati di ozio, di romanticismo, di futilità, senza un programma, una fede, una via!

Si preparava, con tenacia e fortuna, un avvenire di cultura e d'arte. Allenato agli esercizi sportivi e fisici, vibrante di sentimenti poetici, ricco di aspirazioni ad una vita intellettuale, egli realizza il tipo della classica saggezza: mente sana in corpo sano. Diciassettenne conquista una medaglia al valore per il generoso ardire con cui replicatamente e inutilmente aveva tentato durante il mare grosso, di portare aiuto ad un giovane travolto dalle onde dinanzi alla marina di Oneglia; e nello stesso tempo vede pubblicata da un importante giornale politico una sua lettera sulla situazione internazionale dell'Italia dopo l'impresa libica e il nostro insediamento nel Dodecaneso. Giunto a Roma, nel novembre 1914, per seguirvi i corsi universitarii di giurisprudenza, coltiva il corpo e lo spirito con ugual cura: passeggiate, marce, ballo, musica, lingue. Conosce e giudica, con sobrietà e finezza, musicisti classici e contemporanei, parla con disinvoltura il francese, l'inglese e il tedesco, discute della situazione politica, sostiene la tesi liberista contro la protezionista, va innamorandosi dell'urbe, nel senso della forza, senza cedere all'estetico, e non di rado convenzionale, fascino della sua archeologia. Ammira il Colosseo, gli archi del Foro, perché ancora tangibili segni di indomabile volontà e grandezza: « Domenica scorsa andai al Colosseo e salii fino in cima. Si rimane senza respiro.... Ma che sono i grattacieli americani o le torri Eiffel o gli arditissimi ponti moderni a confronto di questa spettacolosa mole di duemila anni fa?... Quei blocchi di travertino sollevati a un'altezza incredibile senza le nostre grue elettriche hanno del meraviglioso. Quei corridoi interminabili sovrapposti gli uni agli altri, quei colossali muri costruiti con tale esattezza e perfezione fanno ammutolire. Tanta energia hanno ancora immagazzinata capace di sfidare l'infinito ». Sopraggiunto il disastro di Avezzano, si mobilita con altri duecento studenti per disseppellire dalle rovine la disgraziata città; dell'impresa dà particolareggiate notizie ai genitori in lettere ove è notevole l'esattezza della espressione descrittiva e l'acume del rilievo psicologico. Ecco il primo e definitivo aspetto di morte: « Che visione! Non una casa in piedi, non una alla lettera. Di solito, anche nei terremoti piú violenti, cadono le vôlte, oppure si abbatte qualche facciata, e si ha come lo spaccato degli interni; restano le stanze aperte come celle di alveari: ma qui nulla assolutamente. Tutto livellato, tutto polverizzato: le travi di ferro piegate e scontorte come fuscelli in un groviglio inestricabile ». Ed ecco una spiegazione finissima ch'egli dà di una superstite nostalgia, onde la sua Oneglia e la sua *Casa Rossa* gli rendono laboriosa e parziale la conquista della città eterna: « Potrebbe anche darsi però che fosse un sentimento che direi non subcosciente ma extracosciente; il fantasma del passato che vive ancora delle proprie linfe mentre già l'anima si foggia la nuova base nel nuovo ambiente ». Come si vede, il giovane diciottenne ha sempre vigile lo spirito di osservazione intima ed esterna, e sottopone a critica anche i suoi stati di animo. Critica non insistente né generatrice di dubbî e di scrupoli; la salute psichica lo risolleva dagli sforzi e gli impedisce le prostrazioni. L'ombra è fugata dal buio delle notizie quotidiane o settimanali; traccia leggera di fatti su cui egli irraggia un bel sorriso di giovane.

Il momento politico lo assorbe. L'Italia entrerà in guerra contro gli Imperi Centrali: questa è la sua fede e il suo convincimento. In discussioni con accaniti germanofili riconosce la grandezza dell'impero tedesco nel senso dello sforzo militare ed industriale, della volontà nazionale e dello spirito di sacrificio; ma quando, sulla base di codesti riconoscimenti, vede trarre conclusioni assurde, si ribella ed ha uno scatto: *basta, l'Italia innanzi tutto*. All'on. Giolitti rimprovera di avere, col suo intervento, tremendamente svalutata la nostra pressione diplomatica sulla coalizione austro-tedesca; e, pur non dissimulandosi le difficoltà e la lunghezza dell'impresa, il 17 maggio, all'annuncio della riconferma del Ministero Salandra, partecipa, con uno scoppio di entusiasmo, alla memorabile dimostrazione di Roma.

A fin di novembre è a Modena, alla scuola militare; a fin di marzo 1916 in Val Raccolana; il 31 maggio, durante l'offensiva austriaca nel Trentino, col battaglione Saccarello, di cui egli fa parte come aspirante al comando di un plotone, è mosso dalla sua sede, abbastanza tranquilla, per destinazione ignota. Durante codesti sette mesi di preparazione febbrile, sia a Modena sia al fronte, Jacopo Novaro si rivela un soldato perfetto. Egli ha nel sangue il senso dell'ordine e della disciplina; vede l'importanza del suo compito con uno spirito sempre piú alto, perché non solo si adatta ai sacrifici ed alle rinunce che esso implica, ma lo adempie fervidamente inquadrandolo nella sfera dei suoi doveri umani, gli dà una portata immateriale che tocca, come le ondate del mare natío, la linea di un orizzonte infinito. Non gli basta di essere quello che è, vuole essere meglio; la lode ha per lui una efficacia sulla volontà che agisce e crea, non una lusinga sulla vanità che è l'inerzia stessa. Sente il valore del tempo, la necessità di non sperdersi in vaniloqui e di non impegnarsi se non, direbbe il Carlyle, per il dovere piú vicino. Gli dolgono gli improvvisi spostamenti da un punto all'altro del fronte, perché gli occorre pure affiatarsi coi suoi soldati, conoscere il terreno, portare il soffio della sua alacre e nitida ingegnosità di ligure nella baracca o nel ricovero dove non sempre i predecessori hanno avuto la voglia o il modo di rendere igienico il soggiorno. A tratti v'ha, nelle lettere ai suoi cari, tra tocchi di contenuta eppure fresca festevolezza, una sensazione lirica irrompente e commossa come nella mezzanotte del 23 maggio, di ritorno dal duro lavoro di piccone per una trincea, allorché descrive la scena circostante: « In fondo valle solito mare di nebbia dal quale emergono nere cime aguzze. C'erano tante stelle in cielo da impazzire. Steso per terra, dopo lavorato, guardavo.... Mi prendevano le vertigini, mi sentivo sull'orlo del precipizio! Il mistero ci avviluppa e squassa in certi momenti con una intensità e violenza tali che se ne resta oppressi e come sfiniti ». Contatti, attraverso la natura, dell'anima con l'eterno.

Il 31 maggio, abbiamo detto, si muove. Il battaglione ignora dove sarà inviato, ma non è dubbio che la sua destinazione è il Trentino, in cui si giuoca il tutto per il tutto. Il giovane ha un presagio, il tono della voce d'improvviso gli si aggrava. Ma non trema: ferma, come la sua volontà: « Sí, andiamo a compiere il nostro dovere sacrosanto, nulla di piú. Certo io vi dico una cosa: il dovere vostro non è per nulla piú facile. Da voi esigo tenace ostinata fiducia e calma. Pensate che io parto contento e sereno; anzi, vi dirò: le poche ore da che è giunto l'ordine di partenza, e questo breve tempo di stretta effusione con voi, sono fra i momenti piú belli della mia vita. Ogni trapasso è una sorpresa. Di botto mi sono trovato per nuove strade prima ignote, ora rivelatesi improvvisamente meravigliose di lucente bellezza. Quale nuova intima tenerissima unione, quali nuovi fiotti di dolcissimo affetto mi hanno trasportato per un istante in mezzo a voi, miei cari? Era gioia o dolore? Non so. Non esiste una differenza fra l'uno e l'altra, ma io mi sentivo migliore.... ». Pochi giorni dopo, il suo battaglione si scontra con gli austriaci ed egli scompare nell'impeto della battaglia, mentre coi suoi si getta in aiuto di un altro plotone in pericolo. Gli ultimi testimoni della sua vita lo udirono impartire ordini a voce alta ai suoi nella notte terribile. Ed anche in quella notte vi dovevano essere in cielo tante stelle da impazzire.

Dalla battaglia, in cui niuno lo seppe mai morto o prigioniero, Jacopo Novaro non ha fatto piú ritorno. Di lui non brilla ora che la memoria e, dedicata alla sua memoria, una medaglia d'argento. Si è riconfuso con la terra, è rientrato nel mistero. Ma domani, poiché verrà un domani, mercé queste lettere che attestano un tale sentimento di umanità, la sua voce, con altre mille, parlerà alla nuova generazione, esortandola al coraggio, alla disciplina, alla fede in sé stessi e nella vita. Gli infanti d'oggi, i figli della tempesta, riconosceranno negli eroici caduti i loro primi benefattori e i piú grandi maestri.

Giovanni Rabizzani.

IL DOMINIO DEL BALTICO

Come il Mediterraneo, il mar delle Antille, il Mar Nero e il mare del Nord, costretti da terre prossime, il Baltico è stato teatro di battaglie accanite e di episodî di dure campagne rese penose dall'inclemenza del clima e dalle complicazioni che il gelo ed il disgelo cagionano. Danesi e svedesi se ne disputarono a lungo la egemonia in frequenti guerre di primato. I primi vantano giustamente la gloria dei loro ammiragli Niel Juel (1629-1697), degno discepolo di Tromp il giovane e di Ruyter sotto i cui ordini aveva servito nelle guerre combattute contro gli inglesi, e Vessel soprannominato Tordenskvold, cioè *folgore-scudo* il quale, vice ammiraglio a 27 anni, s'impadroní nel 1716 di tutta la flotta svedese ancorata a Duselka, espugnò due anni dopo un paio di fortezze nemiche e morí nel 1720 per una ferita riportata in uno stupido duello a Annover. Il Baltico, nonostante codeste belle gesta danesi, fu a lungo mare svedese: e la corona di Svezia ne possedette ambo le rive dal fondo del golfo di Botnia sino ai rivaggi sabbiosi della Pomerania. Wallenstein, il crudo avversario dei protestanti tedeschi e degli svedesi che li spalleggiavano, non solo meditò, ma tentò la creazione di un'armata imperiale nel Baltico con la mira di scacciare gli svedesi dalla Pomerania.

Erede del pensiero di Wallenstein fu la Russia la cui egemonia sulle acque baltiche data da Pietro il Grande. Questi, che fu il piú russo tra tutti i russi passati presenti ed avvenire, non aveva altro uscio aperto sul mare fuorché ad Arcangelo; e questo uscio dava su una diacciaia solida per alcuni mesi dell'anno. Volle aprire altri due usci: uno a ponente in fondo al Golfo di Finlandia, di fronte a Stoccolma, è proprio sul confine dei possedimenti svedesi sul fianco orientale del Baltico; l'altro a mezzogiorno sul mare di Azof nel quale il Don sfocia. Per cui egli orientò la politica propria che trasmise ai successori in due guerre inespiabili, indispensabili, fatali: l'una con la Svezia, l'altra con la Turchia.

Quando, il 20 giugno del 1703, lo zar gigante collocò la prima pietra di Pietrogrado, il circondario fuor del pomerio della città era svedese. Solennemente sconfitto a Narva tre anni innanzi, meditò la rivincita e fece costruire sul lago Peipus presso Pskof cento mezze galere, bastimenti remieri efficacissimi nelle acque poco agitate del Baltico. Quel naviglio sconfisse le forze svedesi sul Peipus e sul Ladoga, strinse di assedio la fortezza di Gotemburgo che ora chiamasi Schusselburgo situata in un'isola del lago Ladoga e si affacciò alla foce della Neva su cui piú tardi Pietrogrado giganteggiò.

Dopo, aver disfatto a Poltawa Carlo XII, lo svedese terribile rivale, e costrettolo a rifugiarsi tra i turchi a Bender, lo zar intraprese con la sua flotta equipaggiata alla diavola e disciplinata da ufficiali raccolti tra tutti gli avventurieri di mare che gli riuscí racimolare in Olanda, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, la conquista della Finlandia, dell'Estonia, e della Livonia. Con trenta vascelli, ottanta galere e un centinaio di galeotte si studiò d'isolare i suoi acquisti continentali dalla Svezia, aggredendo l'arcipelago di Aland, antimurale di Stoccolma e chiave tanto del golfo di Botnia quanto del Baltico centrale. Le forze russe erano capitanate nominalmente dall'ammiraglio Apraxine, in realtà dal contrammiraglio Pietro Micailoff (è il nome marittimo assunto dallo zar). L'ammiraglio svedese Erenshild, uscito al soccorso dell'arcipelago, fu sconfitto, cadde prigione e la sua squadra venne in gran parte catturata. Apraxine dopo la vittoria nominò vice ammiraglio il suo luogotenente Pietro Micailoff, e la pace di Nystadt, firmata il 30 agosto del 1721, consacrò il possesso della Russia sulla Livonia, l'Ingria, la Carelia, il circondario di Viborg e le isole Dago e Osel testé occupate dai tedeschi. Per questo trattato il senato ed il clero della Russia decretarono a Pietro il titolo di Grande. La storia glielo ha confermato.

Vi fu allora un equilibrio baltico, quasi direi un condominio della Russia e della Svezia che durò tra il trattato di Nystadt e l'anno 1741 in cui la Svezia, mal consigliata, dichiarò la guerra alla Russia che l'anno dopo occupò la Finlandia. La retrocesse alla Svezia nel 1743 col trattato di Abo stipulato per la mediazione dell'Inghilterra protettrice della Svezia.

Ascesa al trono Caterina II, la tedesca erede del pensiero russo di Pietro, la politica di questi fu continuata. Essa estese le proprie conquiste sul Mar Nero, pur preparandosi ai casi che le si offrissero propizi nel Baltico. Una imprudenza della Svezia che, vuolsi spinta dall'Inghilterra, dichiarò nel 1788 guerra alla zarina, le porse occasione di sconfiggere le forze navali nemiche presso l'isola di Hogland nel golfo di Finlandia, verso la metà di giugno e di costringere il re di Svezia che era sbarcato a Fredericksham a far ritorno a casa per respingere i danesi invasori della Svezia meridionale. L'intervento dell'Inghilterra e della Prussia salvò la Svezia da una completa disfatta.

Ma era semplicemente aggiornata. Infatti nel 1807 Napoleone istigò a Tilsitt l'imperatore Alessandro I ad aggredire la Svezia in Finlandia. Contemporaneamente il maresciallo Brune avrebbe assediato Stralsund capoluogo di quella parte della Pomerania rimasta svedese. L'anno dopo la Finlandia entrava a far parte integrante dell'impero russo, e re Gustavo IV rinunciava a tutto il territorio a levante del fiume Kemi. Infine nel 1809 il sogno russo, cioè il possesso indiscusso delle isole Aland e dell'intera Botnia, fu conseguito. L'alto Baltico era ormai mare moscovita.

Fu tranquillo dal 1810 sino al 1854, caso raro per qualunque mare sul quale si affaccino le cupidigie di una terra vastissima che esige sfogo ai suoi prodotti, ed i rimpianti di un'altra che vi ha a lungo dominato. Nella opinione pubblica cosí favorevole in Svezia alla Germania, non vi sarebbe forse l'amarezza che quella nazione prova al ricordo del dominio esercitato, direttamente o indirettamente, da Danzica sino alla Lapponia? Insomma nel 1854 francesi ed inglesi alleati a danno dell'impero russo, alleati per difendere la integrità dell'impero ottomano (quanto si pentono adesso per aver affermato il dogma di quella integrità!) penetrarono nel Baltico.

Per i francesi il Baltico era mare nuovo: non per gli inglesi i quali hanno la prerogativa di aver menato le mani in tutti i paraggi del mondo. Veramente, il 1807, cioè durante la guerra russo-svedese di cui ho fatto cenno, il Gabinetto britannico che aveva spinto gli svedesi a sfidare la Russia, si era schierato al loro fianco avviando nel Baltico una flotta di undici vascelli e sei fregate guidata da sir James Saumarez, vice ammiraglio e tra i piú stimati luogotenenti di Nelson. A questa bella forza navale era accodato uno stuolo di 200 navi onerarie che portavano in grembo 14 mila veterani capitanati da sir John Moore. Gli svedesi avevano messo in linea altri 11 vascelli e cinque fregate.

L'avanguardia alleata del contrammiraglio sir Samuel Hood e dello svedese Nauckhoff incontrò a mare 13 vascelli nemici dell'ammiraglio Chanikof che si ancorò nella rada di Oro. Ivi gli alleati gli diedero battaglia. I russi salparono e presero caccia. Si era sugli ultimi dell'agosto. Ebbe luogo un combattimento sanguinoso tra i vascelli di testa della colonna alleata e la coda della russa. Lo *Svevolod* che presentò ostinata resistenza ebbe trecento uomini fuori di combattimento prima di arrendersi. La campagna si trascinò nell'anno 1809 con episodî poco notevoli e terminò con nuovi acquisti territoriali della Russia a spese della Svezia. In sostanza, gl'inglesi avevano fatto grandi preparativi, ma ottenuto risultato meschinissi-

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE
RACCOMANDATE

Lingua e letteratura italiana.

CONCARI-MARCHESI. Grammatica della lingua italiana per uso delle scuole. 3ª edizione rifatta da D. Ferrari. . . . . . L. 1,50
FERRARI D. Arte del dire. Manuale di rettorica per lo studente delle scuole secondarie, 9ª edizione . . . . L. 1,50
GORRA E. Morfologia italiana . . . » 1,50
MALAGOLI G. Ortoepia e ortografia italiana L. 3 —
MARI G. Vocabolario Hoepli della lingua italiana . . . . L. 18 —
MURARI R. Ritmica e metrica razionale italiana, 3ª edizione . . . . . L. 1,50
POLCARI E. I verbi italiani . . . . » 1,50
SALVAGNI A. Figure grammaticali . » 3 —
SCARTAZZINI G. A. Dantologia. Vita e opere di Dante Alighieri. 3ª edizione con ritocchi e aggiunte di N. Scarano. 1906, di pagine XVI-424 . . . . L. 3 —
TRABALZA C. Storia della grammatica italiana . . . . L. 9 —
TRABALZA C. L'insegnamento dell'italiano nelle Scuole secondarie . . . . . L. 1,50

DE GUARINONI A. Insegnamento pratico della letteratura italiana . . . . . . L. 3 —
FERRARI V. Letteratura moderna e contemporanea . . . . L. 3 —

DANTE ALIGHIERI. La Divina Commedia commentata da Scartazzini-Vandelli . L. 5 —
Dante - Alfieri - Ariosto - Boccaccio - Cellini - S. Francesco - Foscolo - Goldoni - Leopardi - Machiavelli - Manzoni - Parini Petrarca - Tasso (vedere catalogo Hoepli, Biblioteca Classica Hoepliana).
FUCINI. Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana. 9ª edizione scolastica L. 2,50

Storia e Geografia.

BASSI-MARTINI. Disegno storico della vita e della cultura greca . . . . L. 7,50
BOCCARDI. Lezioni di cosmografia . » 3 —
BRAGAGNOLO. Storia di Francia . . » 3 —
— Storia d'Inghilterra . . . . . . » 3 —
CAPPELLETTI. Napoleone I . . . . » 3 —
FREHMANN-GALANTE. Storia d'Europa 3 —
LARICE. Storia del commercio . . . L. 3 —
ORSI. Breve Storia d'Italia, 5ª ediz. » 3 —
QUINTAVALLE. Il Risorgimento italiano 4 —
VIRGILII. Statistica. 6ª edizione . . L. 1,50

BASSI. Mitologia assira . . . . . . L. 1,50
MINUTTI. Mitologia tedesca . . . . » 1,50
RAMORINO. Mitologia classica . . . » 3 —

GAROLLO. Geografia elementare, 6ª edizione L. 3 —
— Atlante Storico d'Italia . . . . » 2 —
— Kiepert Atlante geografico universale 2,50
MARIANI. Geografia economica d'Italia 4,50
RONCAGLI. Atlante mondiale Hoepli di geografia moderna, fisica e politica, 81 carta con indice di 50.000 nomi . . . L. 8,50

Pedagogia - Filosofia - Diritto.

CONTI. Giardino infantile . . . . . L. 3 —
MAFFIOLI. Diritti e doveri dei cittadini. 14ª edizione . . . . L. 1,50
MORGANA. Storia della pedagogia . » 4 —
VIDARI. Doveri sociali dell'età presente 2 —
— I dati della pedagogia . . . . . L. 3,50

FRISO. Filosofia morale, 3ª edizione L. 3 —
FENIZIA. Storia dell'evoluzione . . » 3 —
GROPPALI. Filosofia del diritto . . . » 3 —
MANTOVANI. Psicologia fisiologica . » 1,50
VIDARI. Elementi di Etica . . . . . » 4 —

BRUNI. Legislazione rurale. 3ª ediz. L. 3 —
LORIS. Compendio Diritto civile. 6ª edizione L. 3 —
— Diritto amministrativo. 9ª ediz. . » 3 —
— Legislazione rurale, 3ª edizione . » 3,50
TRIACA-PORRO. Diritto civile. 9ª ediz. 3,50
SISTO. Diritto marittimo . . . . . L. 3 —
VACCARO-RUSSO. Diritto marittimo » 4 —
VIDARI. Compendio di Diritto commerciale. 4ª edizione . . . . L. 3 —
VIVANTE, Istituzioni di Diritto commerciale. 14ª edizione . . . . L. 6,50

CONTUZZI. Diritto internazionale pubblico L. 3 —
— Diritto internazionale privato . . » 4,50
OLMO. Diritto ecclesiastico . . . . » 3 —
CARNEVALI. Scienza delle finanze . . » 1,50

(*Continua in terza pagina*).

mo. Quella campàgna non aveva lasciato loro ricordo lusinghiero.

Ma ecco nell'aprile del 1854 concentrarsi le forze inglesi di sir Charles Napier e le francesi di Parceval Deschênes incaricate di penetrare nel Baltico, bloccare le coste russe, distruggere cantieri ed arsenali e, sforzata Kronstadt, minacciare Pietrogrado. Ecco un programma che le colonne dei giornali dichiaravano di facilissima esecuzione. I russi non cimentarono il loro naviglio con l'ultra possente nemico. I due ammiragli andarono a riconoscere i paraggi di Kronstadt, li trovarono munitissimi, decretarono inespugnabile la piazza e tornarono indietro. Fu allora studiata una impresa che accontentasse la pubblica opinione la quale, specie in Inghilterra, erasi manifestata malcontenta dell'ammiraglio sir Charles Napier, del famoso *fighting Charlie* cui aveva attribuito meriti che in fondo non esistevano. La flotta e un corpo di sbarco francese comandato da Baraguay d' Hilliers investirono nell' agosto le isole di Aland ed espugnarono Bomarsund, fortezza che si arrese. Poi qualche tentativo a Reval ed a Sveaborg; quindi l'autunno, il freddo e la ritirata dalle acque baltiche prima che congelassero. La stampa accusò l'ammiragliato e Napier: questi a sua volta si lagnò che gli avessero dato vascelli di alto bordo per operare in un mare che esige naviglio sottile. Si preparò allora la nuova campagna ponendo in costruzione un centinaio di cannoniere ad elica. Tutti si misero a costruirne, come dal 1905 in poi tutti si posero a costruire *dreadnoughts*. Anche per le costruzioni navali la moda comanda; e gli ammiragliati, si dica rispettosamente, hanno alcunché di comune coi montoni del mio caro e giocondo Panurgo.

Già le flotte degli ammiragli Dundas e Pénaud il 9 di giugno erano al largo di Kronstadt ed essi se ne erano distaccati sulla corvetta francese *Merlin* e su di una consorella inglese per esaminare gli approcci della piazza quando il *Merlin* si sentí scuotere tutto: una mina ancorata (invenzione peregrina del professor Jacoby, tedesco) erale esplosa sotto il piano. Da quella scatola di metallo colma di polvere pirica discende la famiglia disonesta di tutte le mine subacquee di cui tanto si abusa.

Ma eziandio le cannoniere non diedero i risultati che si aspettavano. Il 18 agosto devastarono il porto militare di Sveaborg, incendi, scoppi di polveriere, il solito giuoco dei bombardamenti. Il giorno dopo altri scoppi ed altri incendi. In sostanza la città ricevette addosso 18.500 proiettili. Quel gran numero destò stupore, oggi quasi muove a compassione. L' autunno chiuse la campagna.

Nella presente guerra gli inglesi sono ritornati nel Baltico, non con navi di linea o di crociera, ma con battelli sommergibili. Siccome nei primi anni della guerra le navi tedesche evitarono d' impegnarsi a fondo con le russe ancora disciplinate ed agguerrite, ed appena riuscirono a silurare l'incrociatore *Pallada* ed un trasporto carico di milizie, i sommergibili inglesi ebbero buon giuoco. Il 2 luglio del 1915 uno di essi capitanato dall'Horton silurò la corazzata *Pommern*: il 30 un altro capitanato dal Lawrence mandò a fondo un trasporto carico di gente. L'8 di agosto nelle acque di Riga ebbe luogo una battaglia gloriosa per le armi navali anglorusse. Lawrence silurò l' incrociatore corazzato *Moltke*. Correva il 19 dello stesso mese. Poi sommergibili russi ed inglesi si diedero a distruggere il traffico della Germania con la Svezia e il 27 ottobre l'*Alligator*, sommergibile russo, catturò un trasporto che aveva a bordo un migliaio di soldati. Tornati a casa gli inglesi per cagion dell'inverno, rimisero a mare a primavera e nel 1916 furono egualmente infesti al nemico.

Purtroppo il giorno avvicinavasi in cui l'agguerrimento e l'audacia dei russi doveva soccombere di fronte alla indisciplinata generata dalla rivoluzione. Di recente, rinforzata dall' esercito germanico, l' armata sua sorella sorprese Dago e Osel, le due isole che ne sbarrano il golfo. A che riferire intorno ai casi di questi ultimi giorni? Sono le lacrime delle cose.

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell' Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell' anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L' EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

La Svezia dei Vasa è oggi vendicata delle offese che ricevette dalla Russia dei Romanoff; ma non per opera propria, bensí dall'opera dei tedeschi. Se nulla interviene per impedirlo, se dallo Schleswig sino all' imbocco del Golfo di Finlandia il dominio della Germania si estenderà, essa diventerà la dominatrice del Baltico, come già la Svezia. Questa e la Danimarca verranno ridotte a vassalle. Narra la favola che il cavallo, volendo vincere il cervo nella corsa, dimandò all'uomo di guidarlo. L'uomo gli salí in groppa e non n'è piú disceso. Se, per vendicarsi dei russi, la Svezia sorride al patronato teutonico, le accadrà come al cavallo vanitoso. Peggio per lei!

Jack la Bolina.

Dal Belgio all'Abruzzo

Ho veduto con viva commozione sulla « Illustration » il fac-simile di una pagina della « Libre Belgique », l'eroico giornale che fino dal febbraio del 1915 si pubblica nel Belgio, in barba all'autorità tedesca la quale non ha mai potuto scoprire dove venga stampato. « Bureau et administration ne pouvant être un emplacement de tout repos, ils sont installés dans une cave automobile » è scritto sotto l' intestazione. E da quasi due anni la polizia tedesca affannosamente si accanisce nella ricerca di questa « cave automobile » che, a quanto pare, ha il dono della invisibilità; ed i belgi dicono che il famoso Von Bissing sia morto di rabbia per non averla potuta scovare. Mesi addietro parve che un'anima buona avesse pietà della polizia tedesca che ci faceva una cosí meschina figura; una letterina, anonima s'intende, le rivelò con precisione in quale casa, in quale stanza, a quali ore si stampava la « Libre Belgique ». Il Commissario tedesco fece circondare da una squadra di poliziotti la casa indicata, vi entrò con la pistola in pugno, giunse alla porta sospetta e l'atterrò; ma la sua delusione fu grande poiché si trovò in uno stanzino solitario, e il nervo olfattorio lo avvertí tosto dell'uso a cui esso era destinato. La letterina anonima era stata un *tiro* dei redattori della « Libre Belgique ».

Poiché il popolo belga ha ancora tanta forza morale da poter sorridere fra le amarissime lacrime, e da creare spunti di farsa in mezzo al terribile dramma. Ed i redattori dell'intrepido giornale, che rischiano continuamente la vita per far uscire — magari stampato su carta da involgere — il foglietto che deve ispirare forza e coraggio, e smascherare le grossolane menzogne tedesche, e ravvivare con tutti i mezzi l'amor di patria, vogliono anche tener desto il buon umore dei Belgi, come il medico dà un bicchierino di cognac o una coppa di champagne al malato per rianimarlo. Forse anche, a compenso delle loro inaudite fatiche, vogliono procurarsi il sottile godimento d'immaginare i visi sbalorditi e furenti del Governatore e degli altri can mastini quando vedono che l'indirizzo telegrafico della « Libre Belgique » è « Kommandatur - Bruxelles », e che questo giornale è definito « Bullettin de propagande patriotique régulièrement irrégulier, ne se soumettant à aucune censure »; o leggono l'apologia del modo con cui il popolo belga celebra i patriottici anniversari.

Per esempio: il 4 agosto del 1915, primo anniversario della dichiarazione di guerra, l'autorità tedesca aveva ordinato — e quando ordina lei non scherza! ha massacrato abbastanza gente per convincercene! — che tutti i magazzini ed i caffè fossero chiusi, e che nessuno uscisse di casa dopo le otto. Fu obbedita scrupolosamente; ma, appena le vie divennero deserte e buie, le finestre si aprirono, e, come per magía, in tutte le case i pianoforti, i grammofoni, i vecchi strumenti intuonarono fragorosamente la *Brabançonne* e gli altri inni belgi, ed i tedeschi dovettero tacere e tapparsi gli orecchi.

Ma la manifestazione piú commovente a me pare quella che, come narra l'articolista dell' « Illustration », venne fatta il 21 luglio 1916, giorno della Festa Nazionale. Era stato annunziato dal Governatore che tutti coloro i quali cercassero con qualsiasi sotterfugio di esporre o portare i colori della bandiera belga verrebbero imprigionati. Anche questa volta egli fu obbedito. Ma per la cittadinanza misteriosamente era corsa una parola d'ordine, e tutti gli uomini infilarono all'occhiello un nastrino verde, e tutte le donne misero o un cappello o una sciarpa verde, e tutte le vetrine delle botteghe furono addobbate di verde. Era l'anima belga che si rivestiva del colore della speranza, e passava impavida tra gli sgherri, non imprecando o sbraitando, ma affermando dignitosamente, fermamente: « la speranza di tutto un popolo non può morire ».

E quest'altissima speranza, che sopravvive a tante dure e terribili prove, è sorella indivisibile di una grande virtú: la resistenza.

Se l'atto di eroismo o il gesto magnanimo fanno scattare l'entusiasmo, piú ancora siamo pervasi di rispetto e di venerazione di fronte a coloro che sanno resistere fermamente, virilmente, lungamente. E mai come oggi la resistenza, questa virtú dei forti, è necessaria. Nel gigantesco conflitto, che sconvolge l'Europa, avrà la palma — è stato tanto ripetuto, ma non mai abbastanza — chi saprà unire piú a lungo all'eroismo la tenacia.

I popoli latini non lo scorderanno. Gl'italiani stessi mostreranno che la tenacia non è prerogativa della gente del Nord, e che al nostro bel sole, insieme colle intelligenze pronte, sbocciano le volontà forti.

Ne ho avuto la prova anche giorni addietro percorrendo quel magnifico paese d'Abruzzo che troppi italiani ignorano. Dalle spiagge dell'Adriatico su su per i paesetti arrampicati lungo i fianchi dell'Appennino ho sentito piú volte ripetere: « Bisogna vincere. Aspetteremo finché la patria vuole ». A Scanno, umile aggruppamento di vecchie case, che si confonde col grigio macigno montano, ma che, modesto e povero qual'è, fa tuttavia l'effetto di un paese unico, una specie di oasi, nella quale, in mezzo alla uniformità dei paesi moderni, tradizioni ed usanze continuano a vivere inalterate, ho udito forse le piú spontanee ed alte affermazioni di patriottismo. Vi giunsi in un fulgido pomeriggio festivo: le donne, vestite di un monacale costume scuro, ravvivato dagli ori massicci delle collane e delle buccole, e da certe bizzarre treccioline di lana colorata alle quali avvolgono con paziente lavoro i capelli, erano sedute all'uso orientale davanti alle porte. Degli uomini non parlo perché non vidi che qualche ragazzetto e qualche vecchio. (Scanno evidentemente non è paese *boschivo*!). Chiacchieravano in crocchio o se ne stavano solitarie con lo sguardo vago. Le osservavo con curiosità, ed esse sorridevano lusingate. Invitata da quel sorriso le interpellai. Le donne abruzzesi sono affabili e curiose, vi raccontano i fatti loro, ma prima vogliono sapere i vostri, e confidenzialmente vi domandano: « Da dove vieni? E perché sei in Abruzzo? Firenze è piú grande di Aquila? E vi sono belle chiese? » Bisogna lasciarsi pazientemente intervistare, e poi si può invertire le parti, e intervistare alla nostra volta:

« Vostro marito è alla guerra? Avete notizie? »

« Eh sí! fa il suo dovere.... il Governo ha chiamato.... Ora siamo qua sole tutte quante ».

« Coraggio! Finirà presto! »

« Eh bè! — e questa interiezione per l'abruzzese esprime tante cose; — durerà finché deve durare. Ci vuol pazienza! Che vogliamo fare? Bisogna vincere, ecco! »

Tutte le stesse: pazienti, calme, risolute. Anche una vecchia dal volto profondamente solcato, come tante se ne vedono in questo paese, nel quale la donna fatica quanto l'uomo, una vecchia che con mani tremanti mi mostrò il medaglione col ritratto del figliuolo morto alla guerra, alle mie parole di simpatia rispose con voce ferma: « Ha fatto il suo dovere. Ha avuto una bella morte! »

Non sanno forse quelle donne le precise cagioni della immane lotta che oggi si combatte, non sanno le barbarie dei tedeschi, i soprusi degli austriaci, il diritto nostro di dare all'Italia i suoi naturali confini, sanno solo che la Patria ha chiamato, e che bisogna obbedire, e che è giusto e necessario si combatta fino alla vittoria. Sanno che i loro uomini o non torneranno o torneranno solo dopo aver compiuto tutto il loro dovere; ed aspettano coraggiose, soffrendo, ma non lamentandosi.

E, nell'uscire da questa meravigliosa terra d'Abruzzo ove vivono cosí ardenti e nobili cuori, ho sentito una illimitata fiducia nella resistenza latina che dal mar del Nord all'Adriatico attenderà con eguale tenacia e con egual fede l'ora della Vittoria.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **L'intervento del Papa al congresso della pace** non è una questione nuova perché, sia in Italia che fuori, fu agitata fino dalla prima conferenza de L'Aja, nel 1899, quando l'imperatore di Russia propose il tema della conservazione della pace generale e della riduzione degli armamenti. La questione, novamente sollevata dagli avvenimenti odierni, è studiata con equanimità di giudizio e con acuto senso realistico da E. Carnevale, che ha il merito di aver ripreso un vecchio tema, ponendolo nei suoi veri termini e contrastando alle diverse tendenze nell'interpretazione dell'ufficio che compete alla suprema autorità spirituale nel presente conflitto. Egli contesta — nella rivista *Scientia* — il diritto al Pontefice intervenire al futuro congresso come investito di una sovranità politica, sia pure in considerazione di certe sue iniziative durante la guerra, quali l'appello ai belligeranti per la risoluzione del conflitto, lo scambio dei prigionieri inabili, la protesta contro i bombardamenti aerei delle città indifese. Questi atti non possono essere riguardati come i precedenti logici per l'ammissione al congresso, perché essi non provengono da una Potenza nel senso giuridico della parola, ma da una cattedra elevata che è libera, come qualunque altro, d' invocare i principî del diritto e della civiltà. Cosí per il loro carattere intrinseco, come per le basi su cui si appoggiano, gli atti compiuti dal Sommo Pontefice non presuppongono necessariamente lo « Stato » o un qualsiasi potere politico sovrano. Ma questo non significa che debba essergli denegato l'accesso alla conferenza, come « autorità spirituale elevatissima ». In questi stessi termini la questione dell'intervento fu discussa nella citata conferenza del 1899, a L'Aja, dove non mancò chi sostenne giustamente il diritto del Pontefice, in vista dei fini umanitari della conferenza, e dove fu affermato che, se quella era stata convocata unicamente per deliberare sui mezzi pacifici piú adatti a risolvere le controversie internazionali, non si poteva contestare al Papa « un'attitudine giuridica » per parteciparvi. Per tutti quelli che desiderano il Papa al congresso, questa è l'unica maniera possibile di presentare la tesi, invocando, cioè, la sua alta missione spirituale, piuttosto che la sua sovranità politica contestata. In quest'ordine di idee un duplice fine giustifica la presenza dei delegati di Benedetto XV al congresso: e perché debbono esservi regolate anche quelle questioni che hanno un vitale interesse per la Chiesa, e perché è utile agli Stati che le forze puramente spirituali concorrano, nella loro piú grande organizzazione, alla soluzione del difficile problema che gli Stati si propongono: quello della pace. Quanto al primo ordine di fini, se ne può citare un esempio nella questione della difesa dei cristiani in oriente e in quella, che in qualche modo vi è connessa, delle missioni. Ma anche qui l'obbligo a ogni Stato di procedere in concordia col Pontefice, tenendo conto degli interessi religiosi che rappresenta, non equivale riconoscere a quest'ultimo il diritto di ingerirsi nella sistemazione internazionale della materia in discussione. Un altro esempio da citare è quello della internazionalizzazione della legge delle guarentigie, un progetto che cela nei « vaticanisti » la questione romana: se la Chiesa ha un diritto inconfutabile alla sua indipendenza, giova riconoscere che l'Italia, nel 1870, ha contratto un obbligo di carattere internazionale con gli altri Stati per assicurare quella libertà alla Santa Sede; ella vi ha provveduto con una legge interna, ed è anche libera di cambiarla purché mantenga l' impegno assunto. È un metodo normale nel diritto internazionale; e un grande Stato come l'Italia non potrà mai consentire che le sue leggi interne siano sottomesse alla « garanzia » delle Potenze. La suprema autorità spirituale non potrà intervenire al congresso che per sanzionare, nella novella rinascita della fede, quel contenuto spirituale e etico che ha alimentato la difesa degli alleati contro il blocco germanico, fino dal principio delle ostilità, e che è la promessa della vittoria futura. Grande è la parte che nella restaurazione della pace è riserbata alla dottrina morale e alle forze spirituali; ma l'autorità religiosa dovrà presentarsi al congresso detersa da tutte le ambizioni temporali e dovrà ricominciare da oggi la sua storia, dimenticando quella dei secoli passati.

✱ **I tradimenti di re Costantino** verso l'Intesa e verso gli Imperi centrali sono illustrati dalla *Revue* coi documenti della missione ufficiosa del deputato Paul Bénazet, letti da Briand nelle sedute segrete della Camera, senza che il pubblico ne abbia mai avuta una precisa informazione. Questa accurata documentazione è dedicata al governo provvisorio di Russia, che reclamando la riunione di una conferenza per esaminare la politica balcanica dell' Intesa e deplorando l' intervento delle Potenze protettrici negli affari interni della Grecia, dimostra di non possedere ancora le prove della doppiezza di re Costantino e della longanime aspettativa degli alleati. Dallo studio dei negoziati, felicemente condotti da un parlamentare esperto dei costumi politici della Grecia, è chiaramente condannata l'equivoca condotta di quel re insincero con ambedue le parti belligeranti. Il Bénazet, inviato a Salonicco per una missione del suo governo e incaricato di fermarsi ad Atene per mettersi in relazione con gli agenti diplomatici e militari di Francia, si trovò in mezzo all'effervescenza popolare e a una aperta propaganda della stampa per resistere all'Intesa e rintuzzare con la violenza i tentativi dei venizelisti. In queste condizioni, ostili agli alleati, ricevé da re Costantino l' invito a una conversazione « senza che egli l'avesse sollecitata in nessun modo ». Non durò meno di due ore e fu decisiva per rivelare il vero carattere del re. Il Bénazet non perse l'occasione per costringerlo a riconoscere di aver violato la neutralità in favore della Germania e per dimostrargli, con la carta alla mano, i progressi dell'offensiva francese che, in quell'ottobre del 1916, si svolgeva felicemente sulla Somme. Parve scossa la fiducia di Costantino nell'invincibilità dell' imperiale cognato perché, con un linguaggio che la *Revue* riferisce nei suoi termini testuali da cui trasparisce la sincerità di quel colloquio, non soltanto accettò le richieste del Bénazet di una parziale smobilitazione e della cessione della flotta, ma invitò il proponente a fargli richiedere quelle condizioni *en termes pressants*, dettando egli medesimo la formula perentoria che desiderava di ricevere dal governo francese. Il re teme le rappresaglie della Germania, e perché il cognato non possa rimproverargli di aver trattato coi suoi nemici, preferisce di sembrare vinto dalla violenza, mentre, in realtà, ha sollecitato lui l' intervista donde è nato l'accordo. Bénazet vorrebbe assicurata ai venizelisti libertà d'azione a fianco delle truppe combattenti dell'Intesa e Costantino scrive *di suo pugno*, il 23 ottobre, questa risposta perché sia comunicata al governo francese: « Io non oppongo nessuna difficoltà a quegli uomini liberi che vogliano andare a combattere in Macedonia. In quest'ordine d'idee gli ufficiali che volessero prendere le armi contro i bulgari dovrebbero rassegnare le dimissioni prima della partenza ». Non è il caso di pensare che l'atteggiamento del re di Grecia nascondesse un sottile infingimento diplomatico; le informazioni testuali che seguono dimostrano che cedeva alla legge del piú forte e che non esitava a tradire l'imperatore di Germania. « Fate sapere al vostro governo — sono sue parole al Bénazet — che da certa fonte io so che importanti rinforzi dirigono gli imperi centrali su l'ala sinistra dell'armata d'oriente. Sono circa 410.000 combattenti, di cui 110.000 tedeschi. È prezioso per voi che io mantenga la neutralità perché io ho ottenuto da mio cognato l'assicurazione formale che, se rimango neutrale, quelle forze non passeranno in nessun caso la linea Florina-Ekaterini ».

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

COSSA. Primi elementi di economia sociale. 12ª edizione . . . . L. 2,50
RACIOPPI. Ordinamento degli Stati liberi d'Europa . . . . L. 3 —
RACIOPPI. Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa . . . . L. 3 —

Amministrazione - Contabilità.

BELLINI C. Trattato elementare teorico-pratico di ragioneria generale. 8ª edizione. (di prossima pubblicazione).
BELLINI C. Trattato di ragioneria applicata alle aziende private. 6ª edizione L. 6,50
BELLINI C. Cinquecento temi di computisteria e ragioneria . . . . L. 3,50
BELLINI C. Scrittura doppia americana. 2ª edizione . . . . L. 2 —
BERGAMASCHI O. Ragioneria industriale. 2ª edizione a cura di A. Masetti . L. 4 —
CHIESA. Logismografia . . . . . . » 1,50
DE BRUN. Contabilità delle aziende rurali. L. 4,50
FALCO. Corrispondenza bancaria . . » 3 —
— Contabilità bancaria . . . . . . » 4,50
GAGLIARDI. Prontuario del ragioniere » 6,50
— Interesse e sconto. . . . . . » 2 —
GITTI. Computisteria finanziaria . . » 1,50
— Ragioneria . . . . » 1,50
MAFFIOLI. Precetti ed esempi di scrittore d'affari . . . . L. 1,50
MASETTI. Ragioneria domestica . . » 1,50
— Ragioneria pubblica. . . . . . » 3 —

Matematiche.

ALASIA. Geometria e trigonometria della sfera L. 1,50
— Complementi di geometria . . . » 1,50
BERZOLARI. Geometria analitica. I. Il metodo delle coordinate . . . . L. 3 —
— II. Curve e superficie del secondo ordine L. 3 —
BREMIKER-CREMONA. Tavole logaritmo-trigonometriche con 5 decimali . . L. 2,50
EREDE. Geometria pratica. 5ª edizione » 2 —
FANTASIA. Applicazione del metodo dei minimi quadrati alla topografia. . . L. 4 —
FORTI. Geometria pratica . . . . . » 2,50
GHERSI. Metodi per risolvere i problemi di geometria elementare. . . . . » 2,50
GIORLI. L'aritmetica e la geometria dell'operaio. 4ª edizione . . . . . . L. 2,50
LORIA. Metodi di geometria descrittiva 3 —
— Poliedri, curve e superficie secondo i metodi della geometria descrittiva . L. 3 —
MÜLLER-RAINA. Tavole di logaritmi con 5 decimali. 13ª edizione . . . . L. 1,50
PANIZZA. Aritmetica razionale. 6ª ediz. 1,50
— Aritmetica pratica. 3ª edizione . L. 1,50
— Esercizi di aritmetica razionale . » 1,50
PASCAL. Calcolo differenziale (3ª edizione di prossima pubblicazione).
PASCAL. Calcolo integrale. 3ª ediz. » 3 —
— Esercizi di calcolo differ. e integ. » 3 —
PINCHERLE. Geometria pura elementare. 7ª edizione . . . . L. 1,50
PINCHERLE. Geometria metrica e trigonometria. 7ª edizione . . . . . . L. 1,50
PINCHERLE. Esercizi di geometria . » 1,50
— Algebra elementare. 12ª ediz.. » 1,50
— Esercizi sull'Algebra elementare » 1,50
— Funzioni ellittiche . . . . . » 1,50
— I gruppi continui di trasformazione 3 —
— Algebra complementare. I. Analisi algebrica. 3ª edizione . . . . . . L. 1,50
— II. Teoria delle operazioni. 3 ediz. » 1,50
RANELLETTI. Elementi di geometria descrittiva L. 2 —
— Applicazioni di geometria descrittiva 2 —
RIVELLI. Stereometria . . . . . . L. 2 —
ROSSOTTI. Formulario scolastico di matematica. 3ª edizione . . . . . . L. 2,50
SACCHERI. L'Euclide emendato . . » 1,50
SCARPIS. Primi elementi della teoria dei numeri . . . . L. 1,50
VIVANTI. Teoria delle funzioni analitiche 3 —
— Teoria delle funzioni poliedriche e modulari . . . . L. 3 —
— Complementi di matematica . . » 3 —

Fisica - Chimica.

MURANI. Manuale di fisica. 10ª edizione. L. 6,50
— Trattato elementare di fisica. I. Meccanica dei solidi e dei fluidi. 5ª edizione L. 5 —
— II. Ottica ed elettricità. 5ª ediz. » 8,50
MOLINARI. Trattato di chimica generale e applicata all'industria. Vol. I. Chimica inorganica. Parte 1ª. 4ª edizione. . . L. 12,50
ROSCOE-RICCI. Chimica. 7ª edizione » 1,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

✱ L'invasione francese sul Reno, non meno che nei fasti della grande rivoluzione, è celebrata nei versi di Gœthe, la cui rievocazione è la condanna piú esplicita, per bocca tedesca, dell'opera nefanda di devastazione che ha seguito il cammino delle orde germaniche. Ma il Funck-Brentano, che nella *Revue hebdomadaire* rievoca gli episodi di quella occupazione delle provincie renane, può documentare la festosa accoglienza di Magonza, di Spira, di Worms con testimonianze piú severe di quello che non sieno le pagine inspirate di Gœthe. Uno storico tedesco, Justus Hashagen, disinganna i suoi lettori che l'attaccamento alle vecchie usanze abbia potuto contrastare nei Renani l'entusiasmo per la nuova libertà francese; e Ludwig Bamberger, un altro tedesco, scrive da parte sua che, quando si ricordi che il piú grande principe tedesco — Federico II — pensava nella lingua di Voltaire, cessa ogni meraviglia che sia bastato alla Francia rivoluzionaria aprire le braccia per accogliere i tedeschi rimasti nell'oscuramento medioevale. Gli episodi non mancano: una mattina, sulla fine del giugno 1791, furono visti gli emigrati abbracciarsi tra loro con grandi dimostrazioni di entusiasmo: era giunta allora la notizia che Luigi XVI e la famiglia reale avevano lasciato Parigi per raggiungerli; ma la sera, quando il fiore della nobiltà francese faceva bella mostra di sé nei palchetti del teatro, una grande acclamazione di gioia salí dalla platea dove erano adunati i rappresentanti delle classi popolari di Magonza: la notizia che provocava quell'entusiasmo era l'arresto del re a Varennes. Gli avvenimenti precipitarono: il 25 aprile 1792, Rouget de l'Isle componeva a Strasburgo il suo canto immortale per l'armata del Reno, il 20 settembre Kellermann riportava la vittoria di Valmy; il 29 Custine compariva con ottomila uomini davanti a Spira, che il giorno dopo capitolava. Intanto una grande maggioranza degli abitanti di Colonia e di Magonza attendeva i francesi con impazienza, gl'intellettuali specialmente: erano alla testa del movimento Joseph Görres e il grande naturalista Georg Forster. Il circolo letterario di Sertorio, dove quelli si riunivano per leggere le gazzette, commentare le notizie, scambiarsi le idee, parve una continuazione di quei *clubs* di Parigi dove negli ultimi decenni del secolo si era intesa per la prima volta la voce dei giacobini. Ma il benevolo contegno delle truppe francesi, se moveva l'ammirazione universale, provocava lo sdegno degli avversari. A uno degli ufficiali dell'Elettore che tornava da Spira e raccontava gli esempi di umanità del nemico fu imposto il silenzio: si attribuiva a un calcolo politico la moderazione dell'invasore. Ma, osserva Bamberger, — lo storico tedesco citato — là dove Custine credeva un abile espediente la sua condotta umanitaria, un generale tedesco avrebbe creduto abile la fucilazione delle donne e dei fanciulli. Hanno la stessa attualità le parole di Forster al governo prussiano il giorno della capitolazione di Magonza: «Fortunatamente per la Germania c'è il Reno che deve costituire la frontiera tra la repubblica francese e la Germania. Tutto consiglia di concludere la pace cedendo Magonza alla Francia».

✱ Voltaire e la questione d'oriente. - L'entusiasmo del filosofo per la guerra russo-turca del 1768 nasceva dal desiderio di vedere restaurato il popolo greco nelle sue libertà nazionali e affrancata la culla dell'ellenismo dal giogo ottomano. È noto come Voltaire potesse vantare eccellenti relazioni con le corti europee a cui talvolta, con le sue intempestive premure, giocava dei brutti tiri che contrastavano con l'abituale finezza del suo spirito. A quell'epoca niente era maggiormente persuaso alle diplomazie degli Stati di Europa che l'incapacità di un popolo asservito a rivendicarsi in libertà; al contrario, il fatto che le nazioni soffrivano la schiavitú di un conquistatore straniero alimentava in loro la speranza di una cospicua eredità a spese di un sovrano di cui i filosofi denunziavano l'inumana tirannia. Tale appariva, fin d'allora, l'atteggiamento cupido e geloso delle Potenze davanti alla questione d'oriente, che si affacciava in quel tempo per la progressiva decadenza dell'impero turco e per l'inquieto agitarsi delle nazionalità conculcate. Voltaire, cieco di ammirazione per la gran madre dell'incivilimento europeo, conobbe presto che il Papa e i Veneziani non erano i piú adatti a una pronta soluzione del problema orientale e converse tutte le sue speranze — cosí la *Grande Revue* — in Federico di Prussia e nella czarina Caterina che non cessò di implorare, e in prosa e in versi, per un attivo intervento in favore della Grecia. Chiedeva loro di allearsi contro il turco, che i piú minuti episodi a sua conoscenza qualificavano refrattario alla civiltà occidentale. «Sono veri barbari — diceva — perché dopo tanti anni che si fanno spedire orologi da Ginevra non hanno ancora imparato a fabbricarne, e nemmeno a regolarli». Dei suoi eccelsi protettori, Caterina soltanto entrò nella combinazione da lui auspicata. Federico si contentò di rispondergli con pochi versi, in un mediocre francese; e questo fu tutto. Ma la Semiramide del Nord gli dètte ben altra soddisfazione. Quando gli annunzia, alfine, che la guerra è dichiarata tra i suoi Stati e quelli del Sultano Mustafà, l'incorreggibile ironista è preso da un delirio mistico e, poco fidente nella potenza militare della Russia, invoca il concorso delle forze sovrannaturali. È un inno ispirato alle antiche divinità dell'Ellade perché intervengano al forzamento dei Dardanelli e proteggano, benigne, la flotta di Pietroburgo. Ma gli antichi Iddii erano occupati in ben altre faccende, a meno che non fossero impotenti a secondare il voto del buon filosofo, perché la flotta russa non raggiunse i suoi obbiettivi e i turchi per quella volta furono salvi.

✱ I liberali moderati di Toscana, quando in mezzo ai commovimenti rivoluzionari di mezza Europa si venivano maturando i tempi nuovi e nella formula liberale si componevano le contrastanti forze dell'incivilimento moderno, formarono una scuola insigne che brilla per lucidità di pensiero, per acutezza di senso critico, per equilibrio di giudizio nell'esperienza delle riforme. Fanno parte di quel gruppo Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Raffaello Lambruschini che testimoniano la continuità della tradizione riformatrice del periodo leopoldino, egualmente lontani dalle ideologie giacobine e «dalle dottrine filosofiche di Alemagna», astruse e pretenziose, che attribuirono un valore senza limiti allo spirito umano. L'impressione di sanità e di intimità casalinga che emana da quella cultura toscana per poco che si sfoglino gli scritti di quegli uomini formati nella pratica delle aziende rurali; l'impressione di quella serenità campagnola, che riflette l'equilibrio e la schiettezza di spiriti in continuo contatto con la natura, balza fuori viva e fresca dalle pagine di A. Anzilotti, che nella *Nuova Rivista Storica* rivendica le origini schiettamente italiane del moto liberale, e inquadra la bella tradizione toscana di praticità e di buon senso nella storia generale di quel movimento che scaturisce dal programma neoguelfo. In questa ora di grave perturbamento politico e sociale è interessante questa indagine dello sforzo magnifico onde gli ingegni italiani, dopo la delusione rivoluzionaria, concretarono un regime armonico di libertà nel tempo medesimo che risolvevano il problema nazionale e restauravano l'Italia a dignità di Stato libero e indipendente. La storia del nostro risorgimento è troppo rigidamente intesa come una successione di sforzi militari e diplomatici per conseguire l'unità nazionale, mentre viene dimenticato quale meraviglioso contributo portassero le menti italiane nel grande lavoro di assestamento liberale che occupa tutta l'Europa dopo la scossa della rivoluzione francese. Anche allora, come oggi, l'Italia era un fattore di primo ordine nell'opera di riorganizzazione europea, nel tempo stesso che perseguiva lo scopo suo particolare di respingere lo straniero oltre il confine dell'Alpe. È una rievocazione utile, perché non a tutti è chiara la parte che oggi l'Italia sostiene nel grande conflitto europeo al di sopra dei suoi interessi contingenti; perché anche chi n'è persuaso, non vede la continuità di questa missione con le tradizioni del risorgimento, quando due principî opposti di libertà e di reazione si contrastavano in ogni terra d'Europa; fu quella una lotta piú incruenta ma non meno gigantesca per il cozzo formidabile delle idee. È confortante pensare alla evoluzione liberale italiana dalle ideologie giacobine, a quella formula di libertà che conciliava le forze del passato e della tradizione con le leggi eterne del progresso, mentre i grandi filosofi della Germania reagivano al razionalismo francese e alla demagogia con una dottrina materiata di ambizione e di orgoglio, facile a trapassare dal campo speculativo in quello politico. Ma in quel moto liberale italiano, che nella scuola toscana ebbe i suoi piú pratici assertori, è degno di essere rilevato anche il grande fervore religioso che l'accompagna, come substrato etico che dà energia all'organizzazione e contrasta l'azione disgregatrice delle tendenze individualistiche. Questa religiosità intima, che tempri la disciplina del dovere, è uno dei problemi piú vitali — per la riorganizzazione di domani — dopo l'esperienza di una democrazia che, tralignando dal liberalismo, non ha saputo supplire con una formula religiosa universale, quale la pretendeva Mazzini, alla decadenza delle fedi tradizionali.

✱ Un congresso nazionale per la riforma della Scuola Normale. - L'Associazione pedagogica milanese, sotto gli auspici e col concorso della *Unione Italiana per l'Educazione Popolare,* bandisce a Milano pei giorni 1, 2 e 3 novembre un Congresso Nazionale per la riforma degli istituti magistrali. All'Associazione promotrice si sono unite fin d'ora tutte le piú importanti organizzazioni scolastiche italiane, le quali si sentono interessate alla immediata soluzione del problema che il congresso discuterà, e forti rappresentanze politiche che vedono in questo problema il primo passo verso l'attuazione della scuola del popolo. Tutte le riforme della Scuola popolare invocate e proposte anche in questi giorni presuppongono come condizione preliminare e indispensabile la riforma delle Scuole Normali. La struttura di queste Scuole è ancora oggi quella medesima che il legislatore determinò nel secolo scorso, quando volle assicurare il funzionamento di quegli organismi semplicissimi che erano le prime scuole elementari italiane, ed è troppo evidente che ad una scuola primaria trasformata nei suoi fini e arricchita nel contenuto dei suoi insegnamenti deve corrispondere una piú alta e robusta preparazione dei maestri. Alla disarmonia, che sempre piú si acuisce, tra la vecchia conformazione della Scuola normale e i bisogni della Scuola primaria abbiamo finora creduto di apportare qualche rimedio, rimpinzando il programma delle Normali con insegnamenti suppletivi, che han finito col produrre tutti i danni del sovraccarico mentale, senza arrecare nessuno degli sperati vantaggi. Non è questo il solo inconveniente che gli osservatori competenti e spregiudicati lamentano da tempo nelle Scuole Normali, e il congresso si occuperà largamente anche delle innovazioni metodiche piú delicate e minute. Ma finché una legge non intervenga a dare alla Scuola normale un assetto piú ragionevole, è forse sterile fatica discutere di procedimenti didattici, di indirizzi pedagogici e di programmi, tutti inevitabilmente destinati a fallire ove manchino le condizioni esterne della loro applicazione e del loro sviluppo. Il congresso vuol dare la dimostrazione precisa dell'urgenza della riforma invocata e della inefficacia di ogni provvedimento diretto a rinnovare la Scuola primaria, senza ricostruire nel tempo stesso la scuola dei maestri. Il programma dei lavori, rivela, nell'ampiezza delle sue linee, la volontà di sviscerare in ogni sua parte la grave questione e di giungere a conclusioni definitive; e noi non dubitiamo dell'intervento e della cooperazione di tutti coloro ai quali, in quest'ora di crisi e di rinnovamento, stanno realmente a cuore i destini dell'educazione nazionale. Cosí spiega i suoi fini la presidenza dell'Unione Italiana per l'Educazione popolare banditrice del congresso, che avrà tra i suoi relatori i proff. Franzoni, Vidari, Nicoli, Lega, Friso, Rabizzani, Ricchieri, Rignano, Ferreri, oltre al Senatore Pio Foà e alla contessa Ginevra Terni de' Gregori della Croce Rossa di Roma.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la conservazione d'una storica villa del Piemonte.

Una minaccia — una di quelle minaccie che sanno in Italia non pochi gloriosi avanzi del passato — incombe sopra una villa storica del Piemonte, cara per patriottici ricordi al cuore degli italiani.

È la villa Farini, che sorge a Saluggia, in quell'antica e cospicua terra dell'agro vercellese, che nel 1852 Carlo Luigi Farini, per amore di libertà esule in Piemonte dalla natía Romagna, conobbe nelle sue frequenti partite di caccia alla *tenuta* del Conte Cavour a Leri, e finí col scegliere a residenza sua e della sua famiglia. Una modesta casetta a ridosso di un giardino, sulla sponda sinistra della Dora Baltea, ospitò da prima l'insigne patriota; il quale invaghitosi di quel dolce altipiano, vi faceva costrurre l'attuale casa di villeggiatura. E là visse ore care e feconde per la patria il Dittatore dell'Emilia, come ore dolcissime vi trascorsero, nella pace, consolatrice, della campagna, le creature piú dilette del suo cuore: la madre, la moglie, la figliuola Ada e i due figli, Domenico e Armando; tutta quella gentile e illustre famiglia romagnola, la cui *apparita* — scrisse Giovanni Faldella — *fu come il trapiantamento di un mazzo di fiori in quel greto alluvionale.*

Come uno dei figli dell'illustre statista, Domenico Farini, degno erede e continuatore nella vita politica delle virtú paterne, ne abbia pur proseguito la predilezione per la villa saluggina e questa abbia arricchita di nuovo lustro e accresciuta di ricordi, è cosa nota in quelle terre e a molti fra coloro che sanno i fasti del nostro Risorgimento e le vicende degli uomini che vi ebbero parte precipua. Meno nota è invece, nel Piemonte stesso, la sorte toccata a quella storica villa, dopo la morte di Domenico Farini, che soleva accorrervi e trascorrervi giorni di raccoglimento e di svago, per poco che glielo concedessero le cure del Senato, di cui era presidente.

Pochi sanno che, estinta la famiglia Farini, e divenuta la villa di Saluggia, in questi ultimi tempi, proprietà del cav. Oreste Della Barile, residente al Cairo d'Egitto, cominciò per essa un periodo di crescente abbandono. Melanconico e deplorevole abbandono, che, già anni sono, allorquando si celebravano in Saluggia solenni onoranze giubilari al senatore Giovanni Faldella, strappava un lamento ed un augurio vivissimo agli ospiti che il Faldella aveva condotto, come in patriottico pellegrinaggio, a visitare il giardino e la casa della villa Farini. La giornata si chiudeva cosí con un omaggio alla memoria della nobile famiglia tanto benemerita della piccola patria di elezione non meno che della gran patria italiana. Il saluggese istoriografo del nostro Risorgimento, il quale era stato, alcuni anni innanzi, commemoratore cosí degno di Carlo Luigi Farini, non avrebbe potuto desiderare miglior epilogo alla grande dimostrazione che gli era venuta nella sua Saluggia!

Si comprende quindi che sia stato il senatore letterato di Saluggia a levare primo il grido di patriottico allarme, dinanzi alla minaccia scesa su quella villa. Egli che abita a pochi passi dall'antica casa Farini — famigliare a lui come lo fu già a *papà* Faldella, il popolare sindaco patriota, compagno e amico caro dei Farini — seppe che trattative telegrafiche erano state intavolate da negozianti di legname con l'attuale proprietario della villa, per l'abbattimento delle piante del giardino; maestose piante, tra cui è il cedro forse piú alto ed ampio che sorga in Piemonte, il cedro piantato dalle mani stesse del Dittatore dell'Emilia.

A quella notizia, un *grido di dolore* proruppe dall'anima del Faldella; un grido che in nome della storia, dell'igiene e dell'estetica egli mandò a Paolo Boselli. E il venerando presidente del Ministero Nazionale rispose tosto, facendo sospendere, con provvidenza telegrafica, l'abbattimento delle piante.

La minaccia che incombeva su quel lembo di terra, piena di patrî ricordi, pare adunque — per ora — scongiurata. Ma non basta, pensa l'on. Faldella. Occorre allontanare dalla storica villa ogni altro pericolo, impedire ogni minaccia futura, occorre conservarla perpetuamente a memoria esemplare.

Se è vero — come in giudizî storici fu affermato — che la Dittatura dell'Emilia, eroicamente assunta da Carlo Luigi Farini dopo la sosta di Villafranca, valse alla libertà e all'unità italiana quanto la spedizione dei Mille di Marsala, non sarebbe forse esagerazione usare alla villa, in cui fu preparata la spedizione di Crimea, lo stesso trattamento fatto alla Caprera di Garibaldi e alla casa dei Cairoli in Groppello. Cosí pensa il saluggese senatore Faldella; ed al suo lamento, come al suo augurio, hanno già fatto eco voci, calde e gentili, dal giornale del capoluogo: *La Sesia* di Vercelli, un vecchio e patriottico giornale che ha anch'esso un nome pieno di storici ricordi.

Dicono quelle voci: «Il Governo con lieve sacrificio renderebbe meritato onore alla memoria d'uno dei principali fattori del nostro Risorgimento. E darebbe a questo atto un sapore di gentile poesia patriottica, quando destinasse la storica villa per intanto ad Ospedale o ad un Convalescenziario di feriti nelle battaglie per la difesa della civiltà e per l'integrazione italiana, e poi ad un Istituto per gli orfani di guerra o ad un Collegio di figlie di militari, od a qualche altro scopo similmente e doverosamente patriottico».

A queste voci per la conservazione della storica villa dei Farini a Saluggia, vuole unirsi quella, cosí autorevole, del *Marzocco,* per il quale la difesa di ricordi, cari all'arte ed alla storia, è una benemerenza ormai antica e cara agli italiani?

GIUSEPPE DEABATE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*

Anno Scolastico 1917-1918

L'anno scolastico 1917-1918 si apre nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo,** Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI**

Di sapore gradito ben tollerata, la

Sirolina "Roche"

ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e

preserva da Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo, allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

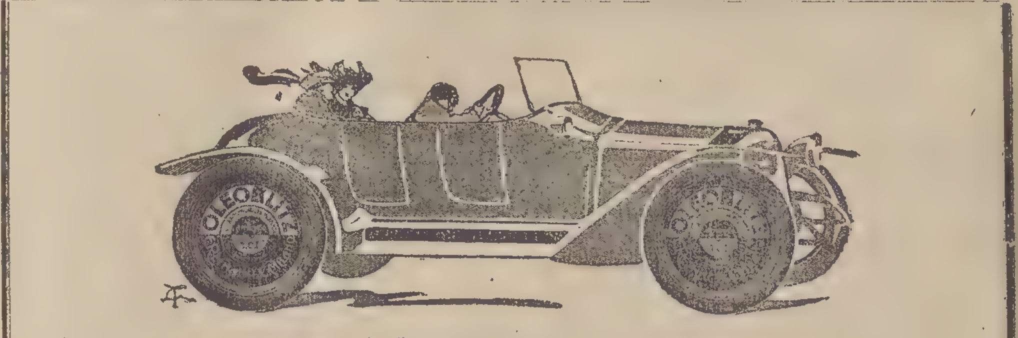

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

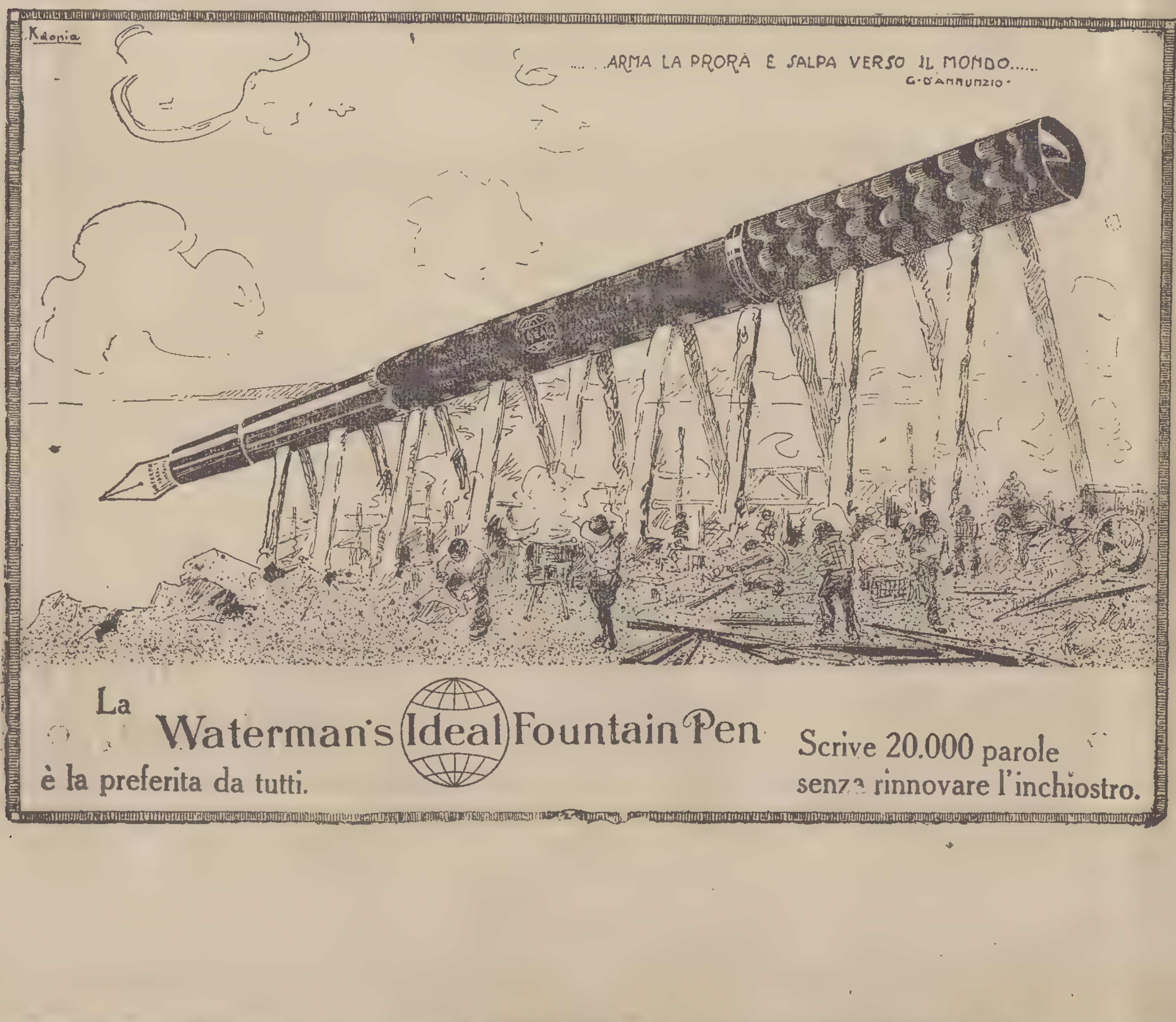

Kdonia
....ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO

La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.

Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 44

4 mbre 1917.

SOMMARIO

Verso la nuova mèta, *. — **L' illusione tedesca**, G. S. Gargàno. — **Bruno Chimirri**, Giovanni Rabizzani. — **Amleto e la Germania**, A. Faggi. — **Oriente ed occidente**, Aldo Sorani. — **Marginalia**: *La politica pangermanista dell' Ungheria — Le crisi della Spagna — Una profezia a Niccola II — « Le mie prigioni » e la censura — « Fanny » e Andrea Chénier — L'arredamento del teatro di Racine — I progressi della crittografia.* — **Commenti e Frammenti**: *Moniti di un' antica Repubblica ad un popolo in guerra.* — **Bibliografie.**

Verso la nuova mèta

Da una settimana la situazione militare dell'Italia si è bruscamente e dolorosamente trasmutata. E poiché nello stato di guerra la sorte delle armi si identifica coi destini dei popoli e degli stessi individui, possiamo dire senza l'ombra dell'esagerazione che è mutata, di colpo, la nostra vita.

All'anima individuale e collettiva è stato chiesto dagli eventi un sacrifizio immane.

Per due anni e mezzo, o poco meno, le forze vive della nazione, le sue energie fisiche e spirituali, i suoi valori morali migliori sono rimasti tesi in uno sforzo dinanzi al quale stava una mèta luminosa: la bandiera piantata sui termini sacri della patria. Ogni passo anche breve, anche lento, anche raro verso quella mèta era diventato lo scopo stesso della nostra vita. Una incrollabile fede, alimentata dalla certezza dell'insuperato valore dei nostri soldati ci induceva a considerare come irrevocabili quelle conquiste consacrate dal tributo del miglior sangue italiano.

La guerra mondiale, la guerra dei continenti, la guerra dei popoli assetati di giustizia contro la superstite autocrazia cementata dalla forza granitica di una tradizione secolare, si annullava nei limiti piú facilmente percettibili della guerra nazionale.

La stessa corrispondenza perfetta fra il contenuto ideale della guerra del mondo e quello della guerra nazionale rendeva piú facile e diremmo quasi inevitabile l'errore di prospettiva. Errore che non ha nulla di comune con un manchevole senso di solidarietà in confronto degli alleati. Da anni noi consideriamo, istintivamente non per virtú di riflessione, come vittorie nostre quelle degli alleati e sentiamo i rovesci altrui come sciagure comuni. La rapida e profonda sensibilità del popolo italiano non si è mai smentita dall' invasione del Belgio, del 1914, all' anarchia russa del 1917. Soltanto lo stesso ritmo della nostra guerra cosí condotta di pieno accordo con gli alleati è stato tale da orientare la nazione piuttosto verso la mèta immediata, tutta nostra, santificata dalle tradizioni e dai ricordi prossimi e remoti, piuttosto che verso la soluzione mediata, verso l'assestamento che succederà al cataclisma dell'orbe.

All'avversario che si ergeva minaccioso ai nostri confini non avevamo già strappato brandello a brandello le membra del nuovo Regno, rimasto incompiuto anche quando la piú augusta città del mondo diventava capitale d'Italia?

Non ci trovammo di fronte due anni or sono lo stesso imperatore che già tre volte si era levato a contrastare nei primi e negli ultimi passi la rinascita della nazione? Identico il monarca, eguale il nemico. La nostra guerra nazionale *ricominciava*. Ma, almeno da parte nostra, con la consapevolezza pienissima che il vassallo austriaco rappresentava questa volta il feudatario germanico: cosí strettamente e fatalmente legati vassallo e feudatario che la sorte dell'uno non poteva, in nessun caso, esser disgiunta dalla sorte dell'altro.

L'ora grave e dolorosa deve farci giudicare delittuoso anche il piú vago accenno a recriminazioni. Dirà la storia se un errore di apprezzamento fu da parte dell' Intesa nei rispetti della funzione che avrebbe potuto esercitare il fronte italiano.

Ma dell'errore di prospettiva nel quale siamo caduti noi italiani — errore inevitabile e, del resto, cosí corrispondente ai fini della guerra mondiale da non diminuire per nulla l' incomparabile efficacia del nostro contributo — abbiamo discorso perché fosse compiuta l'analisi della nostra legittima angoscia: da cui soltanto può uscire rafforzato il proposito e l'atto della resistenza piú fiera e delle maggiori rivincite.

Posti nella necessità non di superare vaghi sentimentalismi ma di comprimere e di reprimere il sentimento nostro piú profondo, dobbiamo considerare gli effetti di trenta mesi di sacrifizî sanguinosi non in rapporto a ciò che ci era e doveva esserci piú caro, ma in funzione di un' opera comune che soltanto nella vittoria comune porterà i frutti attesi da tutti per tutti.

L'unità del fronte che sino a ieri era poco piú che una metafora diventa oggi una realtà viva. Nella sua intuizione infallibile questo ha avvertito subito il popolo italiano. Ha già inteso che il nuovo urto, ovunque avvenga, qualunque sia il nome del fiume o del sistema orografico da cui prenderà il nome, potrà avvicinarci alla mèta piú rapidamente che non la conquista effettiva di un ordine successivo di posizioni strategiche o la redenzione graduale (pur cosí cara al nostro cuore) delle città e dei luoghi la cui italianità prima ancora che fissata nella traccia della storia o nel linguaggio o nel carattere degli abitanti è viva e presente come un elemento della natura.

Ancora una volta la psicologia teutonica, tanto più formidabile quando si affini negli allestimenti bellici, quanto piú grossa se intende alla comprensione dell'anima collettiva di popoli civili, è stata traviata da una di quelle allucinazioni a cui cosí di sovente la vedemmo soggetta nel corso della guerra immane.

Credeva nel 1914 di poter compensare con una mancia il Belgio per un servizio ignobile ed ancora, dopo tre anni, ha dinanzi a sé in piedi il popolo, il Re, il Cardinale: s' illudeva sulla fine del '17 che ai suoi cannoni tratti a tonare alle porte d'Italia dovessero far eco dal territorio le grida incomposte della rivolta *pro pace germanica*. Ed ha sentito il silenzio terribile di un popolo che fino a ieri poté essere diviso negli apprezzamenti e nei giudizî e che oggi ha, come non ebbe mai, un'anima sola. Unanime non soltanto per la difesa della patria che è diventata una realtà tangibile, come non era sino a ieri, ma per la convinzione sicura che la minaccia austro-germanica peserà sul mondo come un incubo sin che il mondo non l' abbia infrenata per sempre.

L' anima collettiva della nazione non ha vacillato: non s' è irrigidita nella sterile ambascia: non ha reagito con le agitazioni incomposte sulle quali facevano sicuro assegnamento i nostri nemici.

Ormai ogni speranza diabolica nella collaborazione interna dev'essere caduta dall'animo dei duci, cui forse la troppa familiarità col fronte russo ha contribuito ad indurre in previsioni arrischiate.

Il silenzio terribile del popolo italiano ha dato la prima meritata risposta all' invasore.

★

L'ILLUSIONE TEDESCA

Avevano contato essi, i maestri della psicologia, essi, gli insuperabili critici, sopra un cimento supremo al quale avrebbero trascinato vittoriosi l'anima italiana. Da un pezzo erano convinti di due cose, che un'Italia in armi fosse una forza trascurabile, e che un sentimento italiano ostile allo sfrenato sogno teutonico fosse una realtà esistente nell'animo di pochi esaltati che era facile ricondurre alla ragione. Un loro generale, uno degli artefici maggiori della presente guerra, che ne aveva già in anticipazione esposte tutte le fasi e che i fatti si sono incaricati di sbugiardare, aveva enunciato, quando era ancora in vigore la triplice alleanza, il primo assioma; il secondo lo aveva formulato in piena guerra, in pieno fallimento di ogni speranza di repentini trionfi, dinanzi ai rappresentanti della sua nazione, un Cancelliere che parlava dei molti amici che ancora la Germania contava in Italia e sui quali poteva fare assegnamento nella finale liquidazione dei conti che essa ha, ingentissimi, verso la civiltà del mondo.

Quello che valga il braccio del nostro popolo armato è vivo nel nostro indelebile ricordo, è grande nell'ammirazione degli stranieri, testimoni della nostra virtú, fatta di ardore e di pazienza, di vigore e di tenacia di sacrifici e di olocausti compiuti con quella serenità e con quella prodigalità che ispira soltanto un sentimento piú grande degli interessi particolari e della conservazione individuale. Ciò che vale la simpatia italiana per la Germania è significato dai detriti di un po' di putrefazione provocata da un po' di danaro, da un po' di angustia cerebrale o da un po' di invincibile vigliaccheria; detriti che una nazione sana come è nella sua massa l'italiana sa spazzare con lieve fatica.

Ed oggi che il tempo è venuto, questi detriti sono stati spazzati. Oggi che il tempo induce gli avvenimenti supremi, per i quali si fa forte il palpito della trepidazione e della fede, l'Italia non ha bisogno di affaticarsi a sedare interni dissidi, per ritrovare sé stessa. Una concordia mirabile s'è fatta dinanzi all'irruenza delle orde che cercano le vie sacre della patria, concordia commovente di propositi e di atti che mostrano su quale terreno fallace lavorava, nella sua segreta e fallace aspettazione, la nemica non dell'Italia soltanto ma di tutto il genere umano.

Le tristi reincarnazioni degli istinti bellici dell'uomo originario, esperti delle conquiste scientifiche che i popoli inciviliti avevano già fatto per loro, avevano creduto che ciò che di discordia si agitava nel nostro paese fosse il segno di quelle malattie che conducono al tramonto i popoli stanchi della loro millenaria esistenza, e non sapevano che quel travaglio era l' indice dell' inquietudine giovanile che cerca il mezzo piú alto e piú forte per affermare la sua nuova vita. Ora vedono, gli psicologi da strapazzo, che non si attenta impunemente alla vita di un popolo la cui volontà è quella di affermarsi nel mondo e non quella di morire sotto il giogo di una schiavitú vergognosa.

Ah li cerchino ora i loro amici fra noi! Li cerchino fra quei socialisti, li cerchino fra quei clericali, li cerchino fra quei neutralisti della prima ora che essi nella grossolanità del loro spirito credevano forse i loro alleati, e vedano che cosa ingombri ora la pesantezza della loro marcia: una adamantina resistenza fatta di compattezza e di solidarietà morale, da cui deriverà trionfatrice la saldezza materiale di un ostacolo insormontabile. E pareva loro di aver scelto con sapiente intuito il loro tempo: quello delle discussioni parlamentari, dalle quali speravano che sarebbe uscita soffocata la voce di un popolo che vuole il suo posto al sole in nome della sua tradizione, in nome della sua sanità, in nome del suo lavoro, in nome della sua intelligenza, in nome infine delle sue piú legittime ambizioni.

Non mai le arti fedifraghe e cinicamente corruttrici del popolo tedesco, quelle che formano il fondo della sua cieca *real politik* hanno avuto, crediamo, uno scacco piú grande di quello di cui esso sta facendo ora il triste esperimento: non mai come ora si è resa popolare fra noi la guerra contro la Germania, non mai come ora si è riuscito a dimostrare una verità della quale non tutti erano egualmente convinti, che vincere l'Austria significa, prima di tutto, vincere la prepotenza dei *boches*.

La trepida ora che è scoccata anche per noi, e che passerà, sorrisa dalla soddisfazione di aver contribuito anche noi direttamente a spezzare la piú infame, la piú incivile delle forze che l'Europa ha lasciato crescere improvvidamente per tanto tempo sul suo vecchio suolo, ci ha portato questo inestimabile benefizio, che quanti siamo italiani, possiamo tutti ora guardarci negli occhi senza i piccoli sospetti della vita ordinaria, ma con quella confidenza che fortifica il nostro spirito e che è prodotta dalla sicurezza che il medesimo pensiero vibra nei nostri cervelli, che lo stesso ritmo misura il palpito dei nostri cuori. A tutto ciò non s'attendevano i *boches* che facevano assegnamento sopra un piú profondo dissidio che essi si preparavano a sfruttare a tutto vantaggio della malfamata *Kultur*. Questa è la prima sconfitta che abbiamo loro data, senza esitare un momento; e sia essa lietamente augurale dell'altra piú tangibile che non mancherà. Non si smentisce una virtú che ha segnato i suoi trionfi a caratteri indelebili nel libro della storia.

E di un altro conforto commovente si fortifica oggi l'animo nostro, di un conforto che sta a sventare un altro calcolo, sul quale, misurando gli altri alla stregua di sé stessa, la Germania credeva di poter fare assegnamento. L' aiuto, infatti, che essa presta ai suoi alleati, racimolati fra la feccia delle nazioni europee, non è che a prezzo della loro servitú. Ebbene, anche noi, come l'Austria, non siamo stati lasciati soli dinanzi allo sforzo che stanno compiendo, l'ultimo forse, tutte le risorse nemiche; ma l'aiuto che ci è venuto, rapido, caldo, e largo dai nostri alleati, è d'altra natura che quello di cui poco s'allieta la secolare nemica nostra; è quello che si dà da uomini liberi ad uomini liberi, che si accetta a fronte alta e di cui si ringrazia con quel tremito nella mano che è indizio di una intensa ed alta commozione.

Cosí, o nobile Inghilterra, cosí, o Francia generosa, noi accogliamo fra le file dei nostri uomini, gli uomini vostri, i provati castigatori della bestialità e del furore teutonico, e (confidiamo che l'ora non tarderà a scoccare finalmente) insieme cogli italiani, i trionfatori definitivi dell'ultimo disperato tentativo che fa la prepotenza e la pazzia per stringere nelle mani le redini del mondo.

Una sola cosa noi chiediamo in questa ora ai nostri reggitori: che essi reprimano senza pietà ogni tentativo che gli agenti tedeschi di cui siamo ancora infestati fanno di seminare fra noi vane discordie, che a tutti i *boches* che s'annidano ancora in ogni angolo d'Italia, noi facciamo sentire con la piú forte severità, con la piú intransigente durezza che essi sono qui in terra nemica, tra un popolo nemico che li detesta e che è deciso a non sopportare ogni loro aperta o mascherata insolenza.

G. S. Gargàno.

BRUNO CHIMIRRI

A Cleveland, nell'Ohio, una forte colonia di calabresi, avendo creato una società di mutuo soccorso, la intitolarono al nome di un loro conterraneo lontano: Bruno Chimirri. Non lo conoscevano di persona, non avevano interessi diretti con lui; pure di là dall'Atlantico vollero fargli pervenire quell'omaggio umile e solenne, qual segno di gratitudine per l'opera indefessa da lui spesa, a favore della comune terra, in quarant'anni di vita politica. E il buon vecchio, che si è spento a settantacinque anni nel piú ansioso momento di tutta la nostra storia, godé per quel gesto dei calabresi emigrati, in quanto, nel riconoscimento dei suoi meriti, era incluso un atto di fede e di amore nella patria madre, anzi nella patria unica.

Perché il Chimirri, uomo dalle molte e svariate attitudini, fu soprattutto un patriota. Avvocato di grido, conferenziere elegante, ammirato, come vogliono i suoi biografi, nei salotti e nei ritrovi mondani, ebbe una serietà intima che gli conciliava il rispetto e la deferenza di tutti: la preoccupazione degli interessi economici, sociali, politici del suo paese. Eletto deputato nelle elezioni del 1876 che furono fatali per la destra, egli a destra sedette, preferendo la coerenza nelle idee liberamente professate ai vantaggi di un opportunismo del quale non mancarono, allora e poi, esempi. Quantunque in seguito salisse al potere, non lo tenne se non per valersene a raggiungere gli scopi del suo ideale patriottico: l'elevazione della Calabria, in rapporto ed in armonia, come della parte col tutto, con l'elevazione dell'Italia.

Fu tra i non molti uomini politici che intesero la grandezza e la gravità del problema meridionale e di esso, come il Villari, il Sonnino, il Fortunato, si fece ardente apostolo. Si occupò — non conviene dimenticarlo — di altri interessi riguardanti la cultura e la società: trattò, in conferenze ed in saggi di storia dell'arte (è di ieri un suo studio su Mattia Preti), della poesia dantesca, di questioni femminili; con buon gusto di scelta, con signorilità oratoria, con sensatezza di giudizio. Ma erano codeste le sue *horae subsecivae*, i suoi svaghi dal foro e dal parlamento. La sua idea fissa, generosa e feconda, era una, la Calabria. Mattia Preti lo attrasse non solo per le qualità artistiche, ma perché vedeva in lui un conterraneo. Quando morí Bonaventura Zumbini, mi disse, — Ha saputo? È morto il povero Zumbini! Gran cuore e gran mente. È stato un sommo critico.... Era calabrese. — Il campanilismo provinciale, esoso nelle anime piccole, assumeva in lui un colore di nobiltà che non permetteva di distinguerlo dal piú puro amore di patria.

Quando, al tempo delle ultime elezioni, si ritirò dalla Camera elettiva per essere ammesso alla vitalizia, ebbe il pensiero di raccogliere in due volumi, presso Ulrico Hoepli, il meglio dei suoi discorsi pronunciati in difesa della terra nativa. Il primo di codesti due volumi è dal 1915 stampato, non pubblicato, ché l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo consigliò un rinvio di cui ancor oggi non si vede il preciso termine; salvo che la morte dell' autore non induca i familiari a rompere la clausura di quelle pagine come delicata offerta sulla tomba recente. Ha per titolo *La Calabria e gl' interessi del Mezzogiorno*, e sviscera i piú notevoli problemi a quell'argomento connessi: quali i mezzi di comunicazione (strade, ferrovie, porti); la difesa della terra (acque e foreste; vincoli ed oneri che gravano la terra e rimedî per migliorare e accrescere la produzione); la difesa dei produttori; la difesa dei prodotti (vini, spiriti, olii, grano); i trattati di commercio. Tutta la storia e tutto il progresso della Calabria, nell'ultimo quarantennio, ha nel Chimirri il piú degno espositore, interprete, patrono. La regione, infelice per le condizioni in cui l'aveva lasciata il regime borbonico, si trovò, all'inizio della nostra unità nazionale, sola, povera, abbandonata, senza strade né ferrovie, né istruzione, né salute. Bruno Chimirri si pose all'opera ardua e lenta, ma prima di morire ebbe il conforto di vederne i frutti. Combatté la malaria con la legge d'iniziativa parlamentare pel chinino di Stato da lui presentata alla firma del Re il 13 dicembre 1900; con la legge per le Calabrie del 1906, di cui egli fu *pars magna*, propose un completo piano stradale ed ebbe a cuore alcuni dei piú importanti lavori pubblici che portassero rimedio al disboscamento e al disordine dei torrenti. Diffuse l'istruzione e il credito agrario e difese l'infanzia abbandonata sostituendo il brefotrofio provinciale alla ruota dei trovatelli. Sotto i suoi occhi e per la volontà sua e di altri pochi la Calabria risorse e si rinnovò: l'emigrazione, a lei benefica, elevò il tenore della vita nelle città e nelle campagne, e i suoi figli si dimostrarono, con tenacia ed orgoglio, oltre oceano ed alla frontiera, grandi lavoratori e meravigliosi soldati. Nel 1902 e negli anni successivi il Chimirri intraprese un giro di conferenze per far conoscere agli italiani la sua terra e parlò a Roma, a Genova, a Firenze, a Napoli sul risorgimento della Calabria, dimostrandola ben diversa da quella che si trova descritta nei novellieri nostrani ed esotici.

D'origine sentimentale calabrese è l'attività dei suoi ultimi anni per la protezione degli orfani. Il terremoto del dicembre 1908 aveva, oltre agli innumerevoli sepolti sotto le macerie, gettato per le vie del mondo e della pietà ben quattromila bambini calabro-siculi, cui nel 1915 se ne aggiunsero altri quattromila ottocento della Marsica. Sin dal primo disastro fu eretto, e costituito in ente morale, un Patronato Regina Elena; e il Chimirri ne fu, dagli inizî sino alla sua morte, il Presidente. La lunga esperienza pubblica e l'indole gentile lo avevano accostato ai fanciulli derelitti con l'istinto e il proposito di farsi ad essi amico, protettore, difensore nazionale. Il Patronato, dopo aver raccolto quei trovatelli dell'avverso destino e ricostituito il loro stato civile, doveva provvedere ad allevarli, ad avviarli alla vita secondo la posizione sociale, la tendenza di ciascuno, il mestiere o gli studî a cui si trovavano indirizzati. Fu impresa che beneficò i singoli e la nazione, cui provvide il senno e il cuore. Bruno Chimirri era divenuto un po' il padre di tutti quei poveretti.

Quando poi la nostra guerra scoppiò e, accanto all'azione intesa a condurla vittoriosamente a termine, si delineò la necessità di un'azione per alleviarne le tristi conseguenze immediate e remote, il Governo sottopose alle due Camere due progetti di legge per l'assistenza e protezione l'uno degli invalidi, l'altro degli orfani di guerra. Allora il Chimirri trovò accresciuto, tremendamente accresciuto, il numero dei suoi pupillî; ma amò gli ultimi non meno dei primi, e forse di piú, perché scorreva ad esaltare il suo sentimento paterno un brivido di gratitudine sacra. Una Commissione senatoriale composta dei senatori Bavà Beccaris, Bergamasco, Durante, Ferrero di Cambiano, Foà, Frascara, Gualterio, Spingardi, Guala, oltre che del Chimirri, affidò a lui, dopo averne con lui discusso in concordia di critiche e di emendamenti, il grave compito di riferire alla Camera alta sul disegno di legge per gli orfani già approvato dall'altro ramo del Parlamento. E si ebbe uno spettacolo degno: Commissione e relatore, convinti di molte e sostanziali manchevolezze del progetto ministeriale, non vollero accettarlo indiscusso nel testo approvato dalla Camera, per un malinteso senso di frettoloso omaggio alla memoria dei caduti; ma lo rividero e lo emendarono con un attento esame dell'organismo giuridico ideato per la tutela degli orfani, giungendo a modificarne il congegno. Infatti sia la Camera, sia il ministro dell' interno, on. Orlando, tolta di mezzo l'Opera Nazionale primamente proposta, le sostituivano due organi burocratici, aventi al vertice il ministro dell'interno nella capitale e ciascuno dei prefetti nelle provincie, e giustificavano l' innovazione con la necessità per lo Stato « di mantenere la tutela sotto la sua alta vigilanza, e la sconvenienza perciò di delegare codesta delicatissima funzione a un ente, comunque costituito con le piú squisite garanzie ». Il Chimirri e gli altri commissarii videro nell'ingerenza del ministro per l'interno e dei prefetti, suoi diretti organi, un doppio pericolo: sia di confondere i figli dei prodi caduti in guerra con l'infanzia abbandonata, sia di insinuare nella esecuzione di una legge di concordia e di amore il sospetto della politica. Codesta esclusione era del resto suggerita dall'esempio del Senato francese che aveva in precedenza deciso in tal senso. La Commissione senatoriale, ed il Chimirri per essa, sostennero a spada tratta la necessità di reintegrare, secondo il primitivo disegno, l'Opera Nazionale rappresentata ed amministrata da un comitato centrale con sede in Roma e da tanti comitati provinciali nel capoluogo di ciascuna provincia. Fu la tesi che prevalse; e solo, nella discussione innanzi al Senato, il ministro per l'interno ottenne di non essere escluso dalla gestione dell'Opera; e la Camera gli restituí doverosamente i prefetti. Ma la struttura organica rimase, e fu vanto di quella Commissione, e soprattutto del relatore, avere apportato modificazioni che ottennero unanimità di consensi e renderanno, all'atto pratico, buoni frutti.

Fu quello l'ultimo atto di vita politica del Chimirri. E gli costò un duello oratorio con un oratore che conosce tutte le astuzie e tutte le sapienze dell'arte, l'on. Orlando. Né il Chimirri, pur vecchio e dalla voce ormai fievole, tentennò nel fronteggiarlo: negli assalti e nelle repliche, pronto, incisivo, dialettico, si rivelò ancora una volta un maestro. Dal banco della Commissione parlava rivolto al banco dei ministri, quasi sottovoce, con tono velato. Per udirlo, i senatori scesero dai loro scanni nell'emiciclo e gli fecero rispettosa corona. V'era un gran silenzio nell'aula, in cui già si addensavano le ombre della sera malamente rischiarate da poche lampadine elettriche. Il buon vecchio parlava con energia e con fede di questi figli della patria, a cui tutti dobbiamo rivolgere il nostro pensiero come a le seconde vittime di un sacrificio inobliabile; e l'occhio, che egli aveva sempre umido, pareva nuotasse in una gran lacrima non mai detersa. È scomparso il benefattore, ma l'opera onora la sua memoria.

Giovanni Rabizzani.

AMLETO E LA GERMANIA

Fin dal principio della guerra, in quella vampa di esaltazione e di follia da cui furono presi, i tedeschi osarono dire che lo Shakespeare combatteva nelle loro file come rappresentante del pensiero moderno e della cultura europea contro l'ignoranza e la barbarie. Certo è che essi dal Goethe in poi fecero oggetto di lunghi e pazienti studi le opere drammatiche del sommo scrittore inglese; e fra queste opere quella a cui rivolsero piú spesso l' attenzione è senza dubbio l'« Amleto ». Ciò perché in questo complesso ed enigmatico personaggio crederono di veder raffigurato il genio teutonico e il tipo germanico. Il teatro dello Shakespeare apparve cosí ricco d' intuizioni e di profondi significati che parecchi critici si crederono in dovere di oltrepassare l' interpretazione puramente individuale dei personaggi e di riconoscere nei piú caratteristici fra questi i tratti costitutivi delle principali razze d'Europa. Il Rinascimento avea sgombrato dalle menti le nebbie del medio evo, avea di nuovo scoperto agli occhi il grande spettacolo della natura in tutta la maravigliosa ricchezza e la inesauribile varietà delle sue produzioni: l'uomo stesso non poteva ormai piú apparire come un essere astratto, uniforme e grigio, ondeggiante fra cielo e terra, ma come un essere vivo, concreto, coi suoi istinti, colle sue passioni, colle sue diversità regionali di temperamento e di carattere. Gli uomini imparavano di nuovo a conoscere sé stessi; e colle differenze individuali doveano rivelarsi le differenze di razza e di stirpe. Nulla perciò di strano se un gran poeta, come lo Shakespeare, comprese, nella sua conoscenza cosí mirabilmente ampia e intuitiva dell' uomo reale e vivente, anche quella dei varî tipi nazionali che figuravano sull'agitato palcoscenico dell'Europa. Per altro l'applicazione che di questo criterio si fece non solo dai tedeschi, ma anche qualche volta dagli stessi inglesi, non fu sempre legittima e corretta. Citerò ad esempio, non proprio uno scrittore inglese, ma un irlandese, O'Connell, autore di una nuova esegesi dello Shakespeare secondo i principî delle razze, pubblicata a Edimburgo nel 1859. Egli trova nell'opera del sommo inglese tre tipi principali: Amleto rappresentante della razza teutonica, Macbeth della celtica, Iago, manco a dirlo, della razza italiana.

Macbeth è, in verità, principe dei Gaëls di Scozia in cui si mantenne il vecchio idioma celtico; ma la sua fragilità nel cedere al fascino dell'ambizione, la sua facile suggestionabilità al delitto, quella specie di forza di gravità per cui egli rotola di colpa in colpa sono forse peculiari della stirpe celtica piú di un' altra qualunque stirpe? E perché poi Iago deve rappresentare la razza italiana? Forse perché prepara e intesse con abilità *machiavellica* una trama in cui il povero Moro si lascia facilmente pigliare? Eh via! Finiamola con questi ridicoli abusi di un gran nome! Come se il machiavellismo entrasse per qualche cosa nella trama volgare di un malfattore; o, ammessolo come concezione politica legata a un certo momento della storia, potesse rappresentare l' essenza, stabile e duratura, dell'anima italiana! Io credo che veramente lo Shakespeare abbia compreso nella rappresentazione dei suoi personaggi i caratteri di razza in quella maniera che potevano rivelarsi al suo spirito largamente comprensivo di poeta; e fra questi caratteri quelli della razza italiana si rivelano non solo nell'*Otello*, ma anche in altri drammi come nel *Mercante di Venezia*, in *Giulietta e Romeo;* quelli della stirpe romana nel *Giulio Cesare*, nell'*Antonio e Cleopatra*, nel *Coriolano*. Ma non credo che egli abbia inteso o gli sia mai avvenuto di rappresentare in un solo personaggio tipico questa o quella razza: non veggo quindi neppure perché Amleto dovrebbe rappresentare il tipo germanico.

Malgrado il molto anzi moltissimo che si è scritto, resta forse ancora qualcosa da dire sull'esegesi di questo misterioso personaggio: lo Shakespeare, secondo me, ha voluto soprattutto rappresentare un caso psicologico di quella che suol chiamarsi *abulia*, cioè indebolimento o paralisi della volontà, con consecutivo sviluppo delle facoltà teoriche o raziocinative a danno delle pratiche, e susseguente incapacità all' azione: indebolimento o paralisi determinata, in un tipo già proclive per natura alla malinconia e quindi alle forme depressive della alterazione mentale, da una straordinaria scossa nervosa (l'apparizione del fantasma del padre e il convincimento dell'assassinio di questo per opera dello zio sedente sul trono e novello marito della madre di Amleto) e dalla vertigine che lo prende davanti all'esecuzione del grave e terribile compito che gli incombe, la vendetta cioè del padre gridante a lui in maniera soprannaturale dall'oltretomba e la punizione del colpevole nella potenza e nella gloria del regno, tra gli amplessi di una madre inconsapevole.

Come il caso di Macbeth anche il caso di Amleto mi sembra largamente e profondamente umano, e non caratteristico d'una razza piuttosto che d'un'altra. I tedeschi cosí fanatici della loro *kultur* non hanno mancato di osservare che lo Shakespeare fa Amleto studente di Wittenberg. Ma egli non può aver dato gran peso a questo particolare. Wittenberg fu fatta celebre nel mondo da Lutero, e la sua menzione nell'*Amleto* è uno di quei tanti anacronismi che si trovano nelle opere del poeta inglese, perché l'Università di Wittenberg fu fondata nel 1502. Probabilmente lo Shakespeare apprese questo nome dalla storia del dottor Fausto che ispirò il Marlowe.

Ma i tedeschi hanno creduto di riconoscer sé stessi nell'Amleto soprattutto per quel predominio delle facoltà teoriche sulle pratiche che costituisce l'essenza di quel famoso personaggio. Amleto è la Germania, scrisse anche il Gervinus, che fu tra i piú celebrati storici tedeschi, nella sua grande opera in due volumi sullo Shakespeare; simili a lui non abbiamo noi in questi ultimi tempi ondeggiato fra le sollecitazioni d'una natura poetica e la dissuetudine ereditaria all'azione? Come lui occupati unicamente nelle cose dello spirito abbiamo dimenticato il mondo esteriore; come a lui, cosí a noi Wittenberg e la sua scolastica ci stettero piú a cuore che l'onore e la gloria del paese. Ci bastava veder rappresentato sul palcoscenico della poesia e della filosofia il compito, la missione che storicamente c'incombeva: parole e solamente parole! Si credette che invece di operare bastasse discutere, ragionare per essere eroi. Allorché scotemmo il giogo francese, in quei giorni di felice liberazione apparvero anche a noi le ombre dei nostri morti, dei nostri antenati, e al loro monito la nostra ferma risoluzione dapprima rispose, ma subito quel nobile e bello zelo s' intiepidí, si ricadde nell'inerzia; come Amleto tornammo a perdere il senso dell'esistenza; dal mondo delle cose ci rifuggimmo nel mondo delle idee: il sentimento sicuro e istintivo della vita fu depravato dall'abuso della riflessione, della ginnastica intellettuale e delle fantasie chimeriche!

Il Vischer, il famoso esteta della scuola hegeliana, riprende e acuisce il concetto del Gervinus in una punta amara contro i francesi e gl'inglesi. Questi, egli dice, si burlano della nostra irresolutezza; ma in mezzo al loro scherno sospettano e temono qualche cosa nel profondo di noi tedeschi ove il loro scandaglio non arriva. Le nazioni non sono individui; e se Amleto è un popolo, questo popolo ha di che resistere allo scherno, e verrà forse il tempo in cui potremo dire: Ride ben chi ride l'ultimo. Amleto ha mostrato in realtà delle deficienze pratiche che lo hanno reso zimbello delle nazioni, ma che la Francia-Laerte tenti di rivolgere contro noi la punta della sua spada avvelenata e si vedrà come la Germania-Amleto saprà parare il colpo e ribattere di rimando. La Francia-Laerte? Sicuro, per la famigerata ragione della cultura. Come Amleto è rimasto legato a Wittenberg cosí Laerte è rimasto legato a Parigi. Ecco un'altra applicazione del principio delle razze: come Amleto i tedeschi, cosí Laerte dovrebbe rappresentare i francesi.

Queste cose si scrivevano assai prima di Sadowa: la prima edizione dello *Shakespeare* del Gervinus è del 1849, cui son seguite fino al 1872 altre tre edizioni. Ma come i tedeschi del 1914 sono apparsi differenti dai tedeschi del Gervinus e del Vischer! Incapaci essi d'azione come Amleto? Inabili come lui nella pratica e come lui colpiti d'abulia? Anche questa storiella della Germania-Amleto ha servito a cloroformizzare l'Europa, ispirando la convinzione che da quelle anime sognanti, da quegli astratti ragionatori inetti all'azione e alla vita reale non c'era nessuna sorpresa da aspettare, nessun pericolo da temere. E intanto i tedeschi si preparavano, si armavano, si organizzavano: venne il 1866, poi il 1870, poi il 1914. La Germania si è rivelata un popolo d'una forza di volontà e di risolutezza maravigliosa, di una abilità pratica e organizzatrice superiore a quella di ogni altro popolo.

Il predominio delle facoltà teoriche sulle pratiche è diventato una leggenda: i tedeschi si sono anzi dati con frenesia agli sfruttamenti delle scoperte altrui, alle applicazioni tecniche e industriali. Leggo nel *Mercure de France* del 1.° marzo 1917, un articolo di Daniele Bellet intitolato « Scienza germanica e realismo industriale ». Ivi si dice e si dimostra che la scienza tedesca non è una vera scienza, perché non è in gran parte che un'applicazione. I tedeschi posseggono tutto uno stato maggiore di ricercatori, di tecnici, conoscenti a fondo tutto ciò che è stato fatto altrove e in particolare ciò che può servire di base a svolgimenti industriali. Essi hanno informazioni bibliografiche spettacolose, che permettono loro di accompagnare e di seguire ogni progresso scientifico, e trovano sempre mezzo di trarne profitto, attuando e sfruttando nel dominio della pratica tutto ciò che all'estero non è stato il piú delle volte considerato che sotto il puro rispetto teorico e scientifico.

Il Gervinus fa però un' osservazione che merita, in questo momento storico, di essere riportata. Amleto è certamente d'animo nobile e buono: ma questa nobiltà e questa bontà si manifestano finché ei vive in sé stesso, nelle sue intenzioni e nei suoi pensieri: quand'egli entra in rapporto coi suoi simili e si trova nell'occasione di operare, gli avviene spesso di mostrar durezza e crudeltà, e di commettere anche azioni deplorevoli e indegne di lui. Basta pensare al suo modo di comportarsi con Polonio, con Ofelia, specialmente con Rosenkranz e Guildenstern, che egli fa cadere senza esitazione nella fossa scavata per lui, benché davanti a lui incolpevoli e suoi compagni di gioventú. Ora, cosí ammonisce il Gervinus i suoi tedeschi, guardiamo che anche a noi non avvenga qualche cosa di simile al principe Amleto; che quanto finora abbiam manifestato di nobile e di puro nei pensieri e nelle parole non appaia improvvisamente guasto e corrotto allorché si passi all'azione. Questo passaggio potrebbe coglierci moralmente impreparati; potremmo lasciarci prendere dalla passione e mancare cosí lo scopo che per avventura non avessimo saggiamente maturato. Ciò che nella prima elevazione spirituale ci era apparso probo, onesto, leale, veritiero e buono, potrebbe, nello slancio successivo sulla vergine via della pratica, apparire infido, spergiuro, privo d'onore e perverso (traduco alla lettera tutti questi aggettivi). Quando gli eroi della parola e del pensiero saranno chiamati a quell'azione pratica, di cui da gran tempo nella loro audacia puramente intellettiva si presumevano capaci, allora potrebbe scoppiare il marcio della loro vita interiore, e la crudeltà, la sete di vendetta e di sangue, l'assassinio (traduco anche qui alla lettera) potrebbero macchiare il nome alemanno fin ora, nella solitaria serenità del pensiero e nella cerchia dei costumi domestici, immacolato.

Presaga mente del Gervinus! Bisogna sapere che oltre ad essere grande ammiratore della poesia e della filosofia inglese, tanto da volere ritemprare i suoi connazionali nello studio di Bacone e dello Shakespeare, egli fu anche un avversario dichiarato della egemonia prussiana in Germania.

A. Faggi.

ORIENTE ED OCCIDENTE

L'Occidente è stato largo di premî e di onorificenze per Rabindranath Tagore, il poeta indiano, ma sembra aver trovato ben poche grazie presso di lui. Il Tagore è oggi tra i meno indulgenti accusatori dell'Europa e della sua civiltà. Noi siamo pel poeta del Bengala troppo materialisti, meccanici e politici, troppo industriali ed egoistici, perché si possa credere ancora all'esistenza della nostra anima e perché un nuovo spiritualismo possa rivelarsi fuori dalle nostre lotte cruente e dalle nostre rapaci bramosie e illuminare un nuovo cielo sopra i nostri cozzanti nazionalismi. Noi siamo — secondo il cantore indiano — un manipolo di nazioni proterve, armate l'una contro l'altra irreparabilmente, pel fatto che siamo appunto nazioni, cioè organizzazioni di forze materiali e tecniche atte all'offesa, non nate altro che per l'orgoglio e la conquista. Quel che v'era di migliore in noi, lo abbiamo coperto di meccanismi iniqui e sordidi, di armature spietate. Non ci siamo preparati che allo sforzo e all'assalto e abbiamo chiesto alla furia il nostro ritmo, allo spavento la nostra legge. Nazioni.

Il Tagore non sa vedere che un Occidente fatto di nazionalismi e che nazioni fatte cosí. Egli ci accusa di non aver saputo conoscer dell' India che i suoi caldi aspetti meditabondi, che le sue apparenze sonnolente, senza scender mai al profondo gorgoglio della sua linfa spirituale, all'intima e divina saggezza del suo pensiero che da secoli ha rispecchiato un infinito di perfezione umana e di sapienza divina. Ma egli stesso non ha veduto di noi che le architetture grezze della nostra civiltà, che i profili ferrei della nostra opera senza scendere allo spirito che la muove, alla luce che la illumina interiormente, al fuoco che ci permette di agire e di costruire. S'è fermato dinanzi agli assolati palazzi fitti di finestre senza supporre che anch'essi potevano avere cortili pieni d'ombra e giardini pieni di brusii e di gorgheggi e non ha sorpreso, dietro le mostruose facce delle fabbriche, il canto del nostro lavoro. Forse noi non abbiamo ancora penetrato l'India, ma certo il poeta indiano non ci ha penetrati.

L'India è celebrata dal suo poeta per non esser mai stata una nazione, per non aver conosciuto nazionalismi. Essa è stata un continente, in cui le razze han convissuto e convivono tuttora senza trasformarsi in nazioni. Prima del dominio britannico, gli altri invasori dell'India non sono state nazioni, ma razze anch' esse. L' Inghilterra, invece, è oggi per l'India una nazione, la migliore che potesse capitarle, certo, ma una nazione. Sir Rabindranath Tagore non mostra di credere che le divisioni di casta possano nel suo paese equivalere, almeno in un certo senso, alle nostre divisioni nazionali. Egli le sente e le confessa tremendamente irrigidite e cristallizzate in vecchi dogmi che non han saputo rifiorire e seguire le correnti della vita che non ristagna mai, ma le assolve nel concetto di un' India che può insegnare all'Europa le comunanze dei fraterni amori e le libere sintesi spirituali. Io rammento di un missionario cristiano in India il quale narrava di aver un giorno scoperto con amaro stupore che gli indiani da lui convertiti al cristianesimo si avvicinavano alla Comunione in gruppi separati secondo le loro antiche diversità di casta per non esser costretti a bere ad una stessa coppa con uomini d'una casta differente! Gli inglesi hanno fatto in India la pace britannica dopo che per secoli e secoli l'India era vissuta in lotte intestine. Se domani questa pace britannica venisse meno, le diversità indiane non infierirebbero armate le une contro le altre come le diversità occidentali ed europee?

Il Tagore afferma che il maggior torto delle nazioni, organizzazioni di potenza, è quello di voler far servire questa potenza a soggiogare altre nazioni, ma rimprovera all' Inghilterra di non occuparsi dell' India, di non governare l'India che da una distanza soverchia che somiglia ad un' indifferenza eccezionale, quasi di non toccare l'India colla sua mano. Dovrebbe rallegrarsi di questo fenomeno storico e di scoprire proprio nell' Inghilterra dominatrice dell' India una nazione che sfugge alla definizione che gli è cara. Ma il poeta non cura di contraddirsi e in realtà la scottante questione della libertà indiana sotto il dominio britannico è trattata da lui con immaginosa approssimazione, non con critica stringente.

La questione ha molti lati singolari. È certo che il nazionalismo indiano, il movimento dell'India per ottenere una sempre maggior voce nella famiglia dell' Impero britannico e una voce profondamente genuina rispondente alle tradizioni sociali e religiose piú remote, è un movimento che è stato suscitato e quasi fomentato, non è un paradosso, dalla stessa libertà che l'Inghilterra ha lasciato agli indiani, dalla unità amministrativa e giuridica che l' Inghilterra ha fatto in India, dalle possibilità che l' Inghilterra ha concesso all'India di collaborare al governo del paese e di alimentare l'alta cultura indigena. Questo movimento ha assunto durante la guerra proporzioni importanti e, come non pochi pensano in Inghilterra, inquietanti; ma ha anche avuto straordinari ed autorevoli riconoscimenti. L'India è stata ammessa stabilmente alla Conferenza imperiale ed oggi il Governo britannico sembra proclive a concederle una progressiva autonomia. L'India non può, in verità, lamentarsi del dominio britannico ed anche Sir Rabindranath Tagore è pronto a convenire che, ove l'Inghilterra abbandonasse l'India, non potrebbe che subentrarle una nazione straniera peggiore di lei. Il nazionalismo indiano è, dunque, sulla via del successo, purché riconosca i suoi limiti ed i suoi fini essenziali. Il Tagore vuole giustamente che i nazionalisti indiani non si lascino troppo abbacinare dall'idea che la conquista della libertà politica sia la conquista della vera libertà e non procedano verso gli ideali dell'Occidente credendo di procedere verso quelli dell'Oriente. Non nell' industrialismo, nel commercialismo, nel mimetismo sono i massimi futuri beni dell'India, la quale, invece di occidentalizzarsi, deve seguire i suoi istinti orientali e risviluppare la sua civiltà caratteristica dal di dentro. L'India, insomma, non deve guardare ai successi dell'Occidente, ma a quelle pure cime della morale e della bellezza spirituale a cui è ascesa in passato e che sono la sua preclara eredità. I nazionalisti indiani, pel Tagore, hanno l'obbligo di non essere nazionalisti nel senso europeo, cioè, a dir meglio, nel senso del Tagore e questo è assai importante a notare per coloro che a prima vista sarebbero tentati di porre il poeta del Bengala proprio tra quei nuovi rappresentanti dell'*Home Rule* indiano che ora hanno preso Annie Besant per loro profetessa e alla cui pacificazione il Governo inglese vuol provvedere prima che i loro moti divengano troppo incomposti e pericolosi. Il Tagore aspira ad un accordo tra la libertà politica e la libertà interiore, tra la ricchezza materiale e la ricchezza morale, un accordo, in special modo nell' India, tra l'Oriente e l'Occidente. Parlando ai giapponesi, il popolo orientale, che piú gli sembra essersi avvicinato alla grandezza occidentale mantenendosi ligio ai dettami e ai costumi asiatici, egli li ha posti in guardia a non dipartirsi dalla visione e dalla necessità di un simile accordo; ma è all'India che egli domanda, evidentemente, di realizzare questo miracolo che sarà la salvezza della morale umana e della pura contemplazione e della perfezione estetica in un mondo che gli appare sin troppo abbrutito dalle sue ingordigie materiali e dalle passioni egoistiche.

Il male è che il Tagore non sa prospettare con precisione questa intesa tra l'Oriente e l'Occidente. Il suo arcobaleno si delinea in un cielo indefinito, solcato d' immagini di poesia, ma non fissato da uno spuntare d'astri concreti e durevoli. L'Oriente e l'Occidente debbono meglio conoscersi ed apprezzarsi l'un l'altro e scambiarsi reciprocamente i loro valori caratteristici; ma quale sarà e quale dev' essere l'essenza vera di questi valori, quali limiti precisi essi debbono dare alle loro forze rispettive, come debbono calcolare ed impiegare le loro possibilità senza offuscarle e senza tradirle, in quale alba comune debbono far risplendere fuori dal crepuscolo che li rende ambigui e traviati e li deforma e li sgrazia la loro comune futura bellezza? A queste domande il Tagore non risponde. Egli sembra indifferente alla nuova morale ed al nuovo ideale che l'Occidente, macerato dalla febbre del lavoro e nel sangue della guerra, sta probabilmente maturando nel suo seno e alla poesia di sacrificio e alla sublimazione di dolore che balenano sulla carneficina orrenda in cui le nazioni europee si martirizzano e scrutano le loro anime in fondo alle loro piaghe lacerate. Egli si illude, d'altra parte, che la sua geniale fioritura poetica dialettale che bagna le vene della sua musa nel vasto oceano del lirismo popolare e della contemplazione ascetica dell'Asia possa realmente rappresentare e far presentire per tutto il mondo un innegabile rispuntar di luce dall'Oriente, una catarsi del mondo nel rinnovato dilagare di reiterati pensieri asiatici. Le difficili realtà del problema gli si svagano, cosí, in pallide nebbie retoriche e in aspirazioni all'umiltà e alla penitenza. Ma la « corona degli umili » e la « bianca veste dei semplici » possono veramente oggi redimere l'uomo, possono veramente fargli superare le soglie dell'antica vita e della nuova vita e renderlo degno e capace di saldare in un unico cerchio i semicerchi dissimili dell'Oriente e dell'Occidente?

Tale domanda mostra che non ci si può

nascondere la sostanza complessa del problema e che il problema va affrontato con una risolutezza ed una irradiazione di vedute maggiori di quelle che il Tagore rivela nel suo ultimo libro. Bisogna accettare le realtà dell'Oriente e dell'Occidente e saldare le une alle altre senza condannare le une o le altre, senza scomunicar le une in nome delle altre. Bisogna inoltre dar opera all'accordo con una continuità ed una tenacia del tutto nuove. Un educatore inglese, Benchara Brandford, rivelatosi or non è molto con un libro *Janus and Westa,* che è tutto una originale esposizione delle possibilità e delle necessità dell'armonia da stabilirsi tra l'Oriente e l'Occidente e di creare fuor da questa armonia il nuovo *homo humanus,* scriveva: « Lo spirito di cooperazione tra l'Oriente e l'Occidente è stato finora quasi sempre inconscio, indiretto e sporadico. Spunta il giorno in cui un'êra di deliberata, continua, pienamente conscia e mondiale cooperazione comincerà, intima e penetrante, tra tutte le grandi regioni e religioni del mondo, che approfondirà e allargherà, arricchirà e solleverà il cuore dell'uomo come non mai prima ». E poco innanzi lo stesso Brandford aveva scritto: « Vi sono molti segni significativi che si sta preparando una mondiale rinascita di pensiero, che unirà la filosofia occidentale predominantemente attiva, scientifica ed individualistica, con la filosofia orientale predominantemente contemplativa, mistica e tendente alla solidarietà sociale. Da tale unione sorgerà una nuova vita con attività pratiche fertilissime, perché l'unione del chiaro, realistico pensiero con la ispirazione divina ed il coraggio del mistico è stata il carattere dominante dei massimi conduttori del mondo in tutte le età, antiche e moderne, in tutti i climi, orientali ed occidentali ».

Il problema non potrà risolversi che con questa persuasione e per questa via.

Aldo Sorani.

RABINDRANATH TAGORE: *Nationalism,* London, Macmillan, 1917.

BENCHARA BRANDFORD: *Janus and Vesta,* London, Chatto & Windus, 1916.

MARGINALIA

✱ **La politica pangermanista dell'Ungheria,** che molti crederono attirata nel grande conflitto dall'Austria e sacrificata ai fini della guerra tedesca, è studiata nelle sue piú aperte manifestazioni da *Là Nation Tchèque,* la vigile rivista di quel popolo oppresso che da Parigi combatte le simpatie degli alleati per la duplice monarchia e l'errore, appena scomparso, di considerarla come il nemico meno temibile e piú conciliativo. È una voce che fa eco a quella di noi italiani, perché Francia e Inghilterra tardi si persuasero che da piú di mezzo secolo anche l'Ungheria gravitava intorno a Berlino sollecitandone l'alleanza politica e militare. L'Europa occidentale, che vive sotto l'impressione errata della rivoluzione magiara contro Vienna, ha riguardato Luigi Kossuth, il « leader » di quella rivolta nel 1848, come il campione moderno dei diritti sacrosanti dei popoli; ma non ha avvertito che costui, mentre combatteva l'accentramento austriaco e la politica reazionaria del Metternich, applicava all'Ungheria il regime della forza brutale per sottomettere serbi, slovacchi, croati e rumeni alla dominazione magiara. Ma piú importante è la rievocazione di quegli episodi da cui traspare il primo orientamento della politica estera ungherese verso il piano di espansione germanica tracciato da Bismarck. Quando, dopo i rovesci del 1866, Francesco Giuseppe, cacciato fuori dalla confederazione germanica, si trovò nell'alternativa di accordare parità di diritti a tutte le razze soggette o di dividere l'egemonia tra tedeschi e magiari; gli ungheresi, capeggiati da Andrassy, si opposero vigorosamente a una ricostituzione della monarchia su basi federali, persuasi di rendere un favore segnalato a Bismarck, interessato a quella soluzione dualista perché soltanto per quella via era assicurata la preponderanza tedesca sulle popolazioni dell'Ungheria e aperto l'Oriente alla conquista germanica. Consapevole della funzione futura dell'Ungheria nel vasto disegno del cancelliere, il conte Andrassy rese un immediato servizio alla Germania in occasione della guerra franco-prussiana. La corte di Vienna non era aliena dal profittarne per una rivincita sulla recente umiliazione patita; e già cominciava a preparare un piano d'attacco contro la Prussia, sotto l'inspirazione del cancelliere Beust, quando si svolse una scena memorabile alla Camera ungherese. Il conte Andrassy rispondendo a una interpellanza di Coloman Tisza, il capo dell'opposizione, dichiarò che in nessuna circostanza avrebbe permesso un intervento contro la Prussia. Riconosceva che il ricordo sempre vivo della disfatta toglieva ogni speranza che l'Austria aiutasse la Prussia con il suo concorso attivo; ma quanto alla neutralità, egli si impegnava di ottenerla formalmente da Vienna. La futura alleanza era virtualmente contratta con questo atteggiamento benevolo del conte Andrassy, che pretese piú tardi la caduta del cancelliere Beust, rappresentante nel Gabinetto il partito della rivincita. Ma anche prima di queste dimissioni il primo ministro ungherese ebbe un'altra occasione di servire ai disegni di Berlino. Il movimento nazionalista czeco, che nel 1870 riuscí a persuadere la corona della necessità delle riforme, fece ombra all'impero germanico che non tollerava ostacoli alla sua marcia verso i Balcani e l'Asia minore; ma anche questa volta intervenne l'Ungheria che dichiarò, per bocca del suo ministro, di esser pronta a rompere ogni rapporto con un'Austria che facesse concessioni a una razza non tedesca.

✱ **Le crisi della Spagna** interessano l'attenzione di Paul Louis che nella *Revue Bleue* si meraviglia delle scarse informazioni che si hanno di quel paese, in confronto con la Danimarca, la Svezia, il Brasile. Dal 1914 in poi fu generale la preoccupazione se il governo di Madrid avrebbe potuto, ad un dato momento, schierarsi dalla parte dell'Intesa o se, al contrario, avrebbe finito per cedere agli sforzi ostinati dei germanofili; ma oggi, alla distanza di tre anni, l'argomento sembra aver perso ogni importanza di attualità ed è quasi generale la convinzione che, senza il concorso di avvenimenti eccezionali, gli spagnuoli non prenderanno le armi. I disastri coloniali di venti anni or sono esercitano tuttora la loro influenza sulla condizione generale di quel paese: secondo ogni probabilità, se avesse conservato, come il vicino Portogallo, le sue colonie capaci di stimolare gli appetiti delle grandi Potenze, anche la Spagna si sarebbe trovata in mezzo al conflitto, senza che potesse giovarle per mantenersi neutrale la sua situazione geografica che l'apparta da ambedue le coalizioni. Lo studio, pertanto, delle condizioni interne della penisola è deterso da ogni parzialità interessata e prova, meglio di ogni altro esempio, come la formula neutrale non basti a deprecare l'incendio che avvampa ai confini. La prima crisi che travaglia la Spagna è d'ordine diplomatico: « la Spagna si annoia » perché in questo formidabile giuoco non rappresenta nessuna parte. È un senso di malinconia comune a tutte le classi sociali: non desiderano di battersi ma, al tempo stesso, soffrono di questa astensione e di questa immobilità; ne uscirebbero volentieri, se ciò non attirasse sulla popolazione tutte le calamità che pesano sul resto d'Europa. I ripetuti siluramenti hanno spesso commosso l'opinione pubblica, che ne avrebbe pretesa la cessazione, se non le repugnasse ogni parola categorica e pericolosa. Questa opinione rimprovera ai governanti di sottostare alle stesse incertezze, e si vendica su di loro della sua propria impotenza a risolversi. La situazione psicologica risponde assai bene a quella della Francia negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo. Ma la Spagna soffre anche nel suo regime politico che è condannato a scomparire, perché contrario a ogni concezione moderna del diritto pubblico; nell'ultima estate parve sulla soglia di una rivoluzione che aprisse quel paese alla grande corrente democratica che oggi passa pel mondo. A queste crisi si aggiunge, come fattore decisivo, quella economica che di semestre in semestre va sempre piú aggravandosi. Le cause sono del presente e del passato: è di ieri la mancanza di iniziativa, l'inerzia delle classi dirigenti, l'abbandono delle ricchezze naturali sfruttate coi sistemi industriali di altri tempi; sono conseguenza diretta della guerra una esagerata esportazione dei generi di consumo a profitto dei belligeranti, la paralisi dell'importazione per la campagna sottomarina, donde la mancanza della materia prima nelle fabbriche, la disoccupazione operaia e il rialzo continuo dei prezzi. A questo si aggiunga la speculazione esercitata con una libertà scandalosa, l'arricchimento di pochi con l'incetta dei viveri e con le industrie di guerra, l'enorme pressione tributaria che in pochi anni ha raddoppiato il bilancio dello Stato. Paul Louis conclude la sua acuta esposizione affermando, con l'esempio di questa nazione decadente, che la neutralità non basta a scongiurare le dolorose conseguenze della guerra.

✱ **Una profezia a Niccola II** nel 1891 è riferita nel *Journal des Débats* sulla testimonianza di un giornalista tedesco che sembra bene informato sulla vita che lo czar conduce nel palazzo del governatore a Tobolsk. Il 10 luglio 1891 lo stendardo imperiale sventolava sulla facciata di quel palazzo, una pesante costruzione a tre piani del 1789, che addossata alle cupole della cattedrale, sovrasta ai minori edifici della città: si festeggiava, quel giorno, la visita del granduca ereditario Niccola, reduce da un viaggio al Giappone, in compagnia del principe di Grecia. Alla fine del banchetto gli si avvicinò un vecchio monaco che, qualificandosi per il saggio Eihanabi, pretese di rivelare il futuro al giovane granduca. « Entro un quarto di secolo — disse il monaco — tu tornerai in questo luogo ». Niccola, dapprima turbato, sotto l'impressione del recente attentato di Otsu, sorrise a quelle parole e disse: « È possibile che questo accada; vi tornerò come czar ». — « Non come czar » replicò il vecchio, e mormorò a bassa voce poche parole che fecero impallidire il principe. Ventisei anni dopo una carrozza scortata dai soldati si fermò nella corte del palazzo, questa volta senza bandiera e senza fiori. « Preparate due camere — disse il capo della scorta — per il colonnello Romanoff ». Lo czar spodestato si guardò d'attorno e parve ricordarsi. La sua vita, del resto, vi trascorre monotona ma tranquilla. « Cosí tranquilla — dice l'esule stesso — che io non riesco a distinguere un giorno dall'altro. Giorni sono due giovani scolarette, vestite di bianco, si fermarono davanti alla mia finestra; questa la sola novità; quindi io guardo tutti i giorni se esse ritornano ». Le sue ore sono ripartite tra le preghiere nell'attigua cattedrale e la lettura nella ricca biblioteca del palazzo. Avendo saputo che il poeta Ponchkine, confinato a Tobolsk per ragioni politiche, confessava che la vita vi era sopportabile: « Poiché qui ha potuto vivere Ponchkine — disse sorridendo — perché non potrei vivervi io? »

✱ **« Le mie prigioni » e la censura.** - Non fu, certo, quella del regno sardo che impedí o ostacolò la diffusione delle memorie del Pellico. Egli stesso racconta nelle sue lettere che, se l'ufficio di revisione esitava alquanto a permetterne la stampa, sottoposta la cosa al Guardasigilli, questi sorrise degli scrupoli politici della revisione e, dando il suo consenso, ebbe parole di stima per l'autore « che aveva fatto un libro cristiano e lodevole ». Le polemiche e le persecuzioni cominciarono quando il fortunato libretto varcò la frontiera degli altri Stati italiani. È noto il giudizio del Metternich che lo reputava piú nocivo all'Austria di una battaglia perduta: « Celui-là — confidava il principe reazionario al direttore dell'*Univers* — a vraiment abusé de la supériorité intellectuelle que Dieu lui a donnée, comme de la grâce que l'empereur lui a faite; et je lui en veux énormément d'avoir su faire d'un livre de calomnie un livre de prière ». In Austria si pensava perfino a confutare gli errori de *Le mie prigioni;* un rimedio che, se dal Metternich fu dapprima creduto inattuabile, parve invece opportuno al Sedlnitzki ministro della polizia viennese. Questi, appena ebbe l'opera del Pellico, invitò il governatore della Moravia e della Slesia a mettere « in rilievo le asserzioni inesatte in essa contenute ed a commentarle completamente e radicalmente in un proprio rapporto ». La confutazione era pronta il 18 gennaio, ma riuscí cosí debole e ingenua che non sembrò utile pubblicarla. Tuttavia fu trasmessa ai ministri di Carlo Alberto e al Governatore di Venezia affinché se ne servissero « nel caso che il contenuto menzognero del libro, nonostante le misure prese per reprimerlo, dovesse venire egualmente diffuso ». Il Metternich giunse fino a richiedere il governo sardo di biasimare il censore che aveva permesso la pubblicazione del libro; e, non contento di averne proibita la diffusione negli Stati imperiali, brigò pure, in via diplomatica, presso la corte di Roma per ottenerne l'inserzione nell'Indice dei libri proibiti. Il Pellico stesso, secondo quanto racconta in una lettera al fratello Luigi, fu informato, da parte del cardinale Polidori, che i censori romani avevano resistito alle premurose sollecitazioni dell'Austria perché « nessuna frase fu trovata censurabile ». La politica tradizionale del governo granducale di Toscana, paterno nella repressione ma ossequiente alle istruzioni viennesi, è confermata anche nell'episodio de *Le mie prigioni* dai documenti della censura, illustrati da Achille De Rubertis nella *Nuova Antologia.* Neri Corsini, direttore della Segreteria di Stato, non vietò che circolassero in Toscana quelle edizioni del libro del Pellico che provenivano dall'estero, ma si oppose recisamente alle domande di ristampa. Accadde però, nel febbraio del 1833, che Firenze fu inondata da una nuova edizione de *Le mie prigioni,* stampata clandestinamente con la finta data d'Italia, 1832; il quale ripiego era spesso consigliato e perfino imposto dalla censura toscana per esimersi dalla responsabilità della pubblicazione. Ma questa complicità del governo non poteva addursi nel caso del Nistri, il presunto editore della ristampa, contro il quale fu istruito un regolare processo dal tribunale pisano. Quest'incidente consigliò a un altro tipografo, Giuseppe Galletti, un piú accorto sistema per eludere la sorveglianza del governo: avendogli il Bernardini negato il permesso a una ristampa de *Le mie prigioni,* inviò all'estero le copie da lui edite con data d'Italia, 1832, e le fece quindi ritornare in Toscana con regolare bolletta d'introduzione. Ad ogni modo, anche per la diffusione in Toscana, nocque al Pellico l'edizione corredata delle *Addizioni* del Maroncelli, che parlò di molte cose taciute dall'amico, con quel tono vivo e risentito che era proprio del suo carattere. La censura granducale avvertiva che la relativa tolleranza era limitata al solo testo del Pellico, e come vietava al Nistri la pubblicazione di un articolo su quell'opera nel *Giornale dei letterati pisani,* cosí proibiva l'annunzio delle *Prigioni* con le *Addizioni* nei cataloghi dei librai.

✱ **« Fanny » e Andrea Chénier.** - Alla donna che nella grande ora della rivoluzione ispirò al poeta i suoi ultimi versi d'amore consacra alcune pagine interessanti, ricche di minuti ricordi e di notizie curiose, Ch. Perroud nella rivista della *Révolution française.* Ma, ancora una volta, l'erudito che scopre il velo della poesia ne fa esalare l'intima essenza e alla creatura spiritualizzata dal poeta sostituisce una figura comune e volgare. Del resto, il ritratto era già stato tracciato da Georges Forster che la vide nel maggio del 1793 e scrisse di lei queste parole: « Ella è una di quelle donne che si chiamano belle, ma i suoi lineamenti non dànno quell'impressione che verrebbe da una figura meno bella ma con piú spirito ». Saint-Beuve ci aveva già informati del suo nome identificandola in Madame Laurent Leconteulx, ma l'erudizione del Perroud riesce a precisare che il padre di « Fanny », Louis Pourrat, originario di Nîmes, fu un ricco banchiere lionese. Andò sposa nel 1785 a Laurent-Vincent Leconteulx de la Noraye, fratello e socio del celebre finanziere La Noraye vivamente attaccato dal Mirabeau. Andrea Chénier la conobbe dopo il matrimonio, nel 1787, ma soltanto nel 1791 cominciò a frequentarla a Louveciennes, scrivendo dei versi commoventi in morte di uno dei suoi bambini. Il poeta, che l'amava in silenzio e le dedicava le sue appassionate elegie, percorreva spesso le due leghe che lo separavano da Louveciennes in quel tempestoso anno 1793, che egli trascorse celato a Versailles. Prima di lui, immolato il 25 luglio, salí il palco della ghigliottina il padre di « Fanny »; quanto al marito fu rimesso in libertà il 14 agosto e morí l'anno seguente, nel settembre 1794. La figura della donna amata non appare troppo nobilitata dalle lettere scritte durante la vedovanza ad un cugino incaricato di liquidare i beni dell'eredità. Le cinque lettere inedite pubblicate dal Perroud la mostrano esperta nell'azienda domestica, di nient'altro pensierosa che di salvare la fortuna ai suoi figli; preferisce gli investimenti immobiliari e dà ordini per la compra di vasti possessi in Normandia e in America. Queste lettere scritte da Dieppe, dove si trovava ai bagni, insieme coi figli, nell'estate del 1795, sono di un tono assai malinconico e banali nella sostanza: vi si ritrova a fatica la donna inspiratrice di un grande poeta. Le sue lagnanze sono per la mancanza d'appetito e per l'inefficacia dei rimedi consigliati alla sua salute già compromessa. Il ricordo del poeta, che nel suo canto armonioso aveva immortalato la giovane donna, non fu il solo travolto nella grande marea della rivoluzione.

✱ **L'arredamento del teatro di Racine** è oggetto di una curiosa ricerca di Gabriel de Lautrec, che nel *Mercure de France* espone i resultati della sua indagine, attraverso la ricca produzione del grande tragico francese, per sottoporre agli occhi dei lettori l'inventario degli arredi scenici di quel teatro. La frase del medico di corte che, parlando dell'ultima malattia di Luigi XV, affermò che niente è insignificante di quello che si riferisce ai grandi, giustifica il paziente indagatore del tempo speso nella ricerca di questa prova documentata. La sua generazione, che nell'età giovanile aveva ammirato le belle tragedie di Racine e che, sulla soglia degli appartamenti imperiali, aveva aspettato con Agrippina il risveglio di Nerone, avrebbe invano cercato un sedile qualunque per riposarsi nell'attesa. Se si ripensa l'arredamento sontuoso dei palazzi, dove re e regine trascorrono la loro vita fastosa, il diligente studioso di Racine ci assicura che rimarremmo meravigliati della povertà dell'ambiente dove il tragico fa agire i suoi eroi. Le comodità materiali sono ridotte al minimo indispensabile e l'unico mobile di cui possono citarsi piú esemplari è il letto; ma un letto che diremmo quasi teorico, tutto nudo, privo di coperte e di ornamenti, senza che sia possibile identificarne la forma, o antica o medioevale o stile Luigi XV. Era, del resto, un mobile decorativo perché l'azione non lasciava agli eroi il tempo di dormire. Li svegliava innanzi l'alba il vecchio Aristotele con le sue imperiose unità e li costringeva a subire nel giro di ventiquattro ore tutte quelle peripezie che nella vita dei personaggi normali richiedono settimane e mesi di tempo. Di camere per « toilette » nemmeno se ne parla: è fin troppo quello che l'autore scrive del « gabinetto superbo e solitario » dove Tito si ritira per consacrare il suo pensiero a Berenice. Sarebbe vano ricercare i particolari decorativi di questo « gabinetto », perché basta aver visitato una volta gli appartamenti reali di Versailles per convincersi delle difficoltà che il poeta avrebbe incontrato se avesse preteso di trovare buoni modelli nella realtà del suo tempo: non va dimenticato che la sua opera partecipa insieme e dell'epoca dei protagonisti e dell'età dell'autore. La stessa miseria è nelle altre stanze: per popolare la solitudine della cucina e della sala da pranzo non troviamo che un solo coltello, quello di cui Achille accusa Agamennone nel sacrificio di Ifigenia; ma i cibi degli eroi erano diversi da quelli della mensa nel povero dramma borghese: nella prima scena della *Phèdre* abbiamo nientemeno che le ossa del gigante Epidauro e il sangue fumante del Minotauro. Racine ha fatto tutto il possibile per attenuare la barbarie e i costumi selvaggi degli eroi, ma la natura riprende i suoi diritti: Achille e Agamennone sono sempre gli eroi omerici che brandiscono la clava pesante. Ad essi è ignoto l'uso della forchetta che, se le informazioni sono esatte, non entrò nella storia del costume prima del secolo XVI. Di libri appena una traccia: tutta la biblioteca di quel teatro è limitata a un unico libro citato nell'*Athalie.* Il diligente inventario non reca che una quantità considerevole di scettri, di pugnali, di diademi, di scudi, tutti oggetti decorativi, ma poco usuali: niente per l'utilità pratica, tutto per la mostra e l'apparato. È un falso lusso che nasconde la miseria piú triste e la mancanza assoluta delle cose piú necessarie alla vita di tutti i giorni.

✱ **I progressi della crittografia** attraverso i secoli sono l'argomento di uno studio erudito di André Langie nella *Bibliothèque Universelle.* Gli esempi riferiti dagli storici dell'antichità non divennero mai di uso comune, ma provano che l'ingegnosa fatica degli uomini per celare la corrispondenza è antica quanto la scrittura. Un caso singolare è quello narrato da Erodoto: che volendo un tiranno di Susa trasmettere l'ordine di sollevazione a Mileto, eluse la vigilanza di chi guardava le vie inviando colà un servo fidato con l'unica prescrizione di invitare il luogotenente Aristagora a raderlo e a guardargli la testa: il servo aveva incisa la parola « rivolta » nel cuoio capelluto ed era partito per la sua missione appena ricresciuti i capelli. Le antiche repubbliche italiane conobbero le scritture secrete fino dal XIII secolo, ma soltanto ai tempi di Enrico IV comincia l'uso di un sistema complicato di cifre e si nota un progresso notevole nella crittografia, a cui è correlativo un progresso nell'arte di decifrare. Tra i decifratori celebri, di cui la storia ci ha tramandato il nome, il Langie ricorda un sapiente geometra, Francois Viète, che pervenne a trovare in servigio di Enrico IV la chiave di un sistema di circa 500 segni, usato dai capi della Lega e dagli spagnuoli. Questi, furibondi, lo denunziarono alla Santa Sede come mago e negromante, sospettando che avesse conosciuto il segreto evocando gli spiriti di quelli che nella vita terrena si erano serviti di quel cifrario. Appartiene alla Francia anche un altro famoso interprete, Antonio Rossignol, che per le prove sorprendenti della sua abilità riuscí a conquistarsi le simpatie del Richelieu. L'esercito del re, comandato dal principe di Condé, stava per togliere l'assedio da Réalmont, una città della Linguadoca, disperando di poter vincere la resistenza degli Ugonotti, quando fu sequestrata una lettera degli assediati che contese il suo mistero anche ai piú celebri nell'arte di decifrare. Il piú fortunato fu il Rossignol che la decifrò su due piedi e informò il re che gli assediati si sarebbero arresi, se non ricevevano polvere dagli Ugonotti di Montauban. L'opera del Rossignol fu molto utile anche durante l'assedio della Rochelle, perché scopriva i piani del nemico decifrando senza fatica le lettere intercettate. Anche gl'inglesi vantano nella loro storia abili decifratori: eccelle su tutti il matematico John Wallis che, nel 1645, per ordine di Cromwell decifrò i documenti segreti del re Carlo I, presi dopo la battaglia di Naseby, dai quali resultò provato che il re, negoziando con gli avversari, teneva i piedi in due staffe. In tempi piú vicini i procedimenti usati nella crittografia vennero applicati all'esegesi delle antiche fonti storiche. I primi che trassero vantaggio di quel metodo furono il danese Münster e il tedesco Grotefend che, colpiti dalla frequente ripetizione di un gruppo di cunei o teste di freccia, riuscirono a decifrare, nel 1802, buona parte dell'alfabeto delle iscrizioni cuneiformi persiane.

COMMENTI E FRAMMENTI

Moniti di un'antica Repubblica ad un popolo in guerra

La storia non si ripete; ma si rinnuovano analoghe situazioni politiche, e se ripetono le stesse manifestazioni dell'anima di un popolo nei momenti piú difficili di sua vita. Non i fatti della storia si ripetono, ma è sempre lo stesso l'attore della commedia o del dramma, a cui la storia ci fa assistere.

L'aneddoto che qui riferisco, del 1376, ricorda molto da vicino le manifestazioni psicologiche dei popoli in guerra nel 1917.

Nel 1376 Firenze e Bologna erano collegate ad altri Comuni minori e Signorie nella lotta contro la S. Sede, la quale con tenace accanimento intendeva restaurare nell'Italia centrale i suoi dominî che, durante la dimora dei Papi in Avignone, Signorie e Repubbliche avevano fatto a brandelli, arrotondando i proprî possessi.

Fu quella guerra tra le piú aspre del secolo XIV per le efficaci armi spirituali adoperate dalla S. Sede, per le forze militari degli avversari, per la crisi economica e per la stanchezza dei popoli provati dalla lunga durata del guerreggiare.

Aspre difficoltà affrontarono i magistrati fiorentini, preposti alla guerra, quegli Otto, che il popolo chiamò gli *Otto Santi,* celiando per l'immunità, quasi, dalle molte scomuniche papali, ond'erano colpiti.

Non minori delle difficoltà militari erano quelle di politica interna a cui gli Otto dovevano far fronte: i segni di stanchezza del popolo, il desiderio della pace ad ogni costo si manifestavano tra le popolazioni delle città collegate. Di tutto questo approfittava il nemico vigile e furbo.

Conduceva la guerra in Romagna a nome del Papa il cardinale di Ginevra, strano tipo di avventuriero, che aveva maggiore dimestichezza con la mazza ferrata che non col breviario. Ambizioso e corrotto, costui qualche anno dopo la guerra capeggiava gli scismatici, aizzando i cardinali francesi colpiti negli interessi per il ritorno del Papa in Roma, e sollevando contro il rigido papa Urbano i corrotti ecclesiastici della Curia, mal tolleranti di ogni disciplina. Seminatore di zizzania, il cardinale di Ginevra, corrotto e corruttore, accusava di simonia papa Urbano, canonicamente eletto, ed a cui egli stesso aveva dato il suo voto nel Conclave.

Nel 1376 adoperava costui le stesse arti nella guerra, attizzando discordie tra gli alleati, seminando zizzanie tra bolognesi e fiorentini, spargendo la calunniosa voce tra i bolognesi di segreti ambasciatori fiorentini, inviati al Papa per una pace separata. Con fine fiuto della psicologia popolare il Cardinale assecondava, in tutti i modi, tra i bolognesi il desiderio di pace, ostentando essere egli stesso della pace fautore.

Ed in vero le sue arti erano riuscite efficaci, giacché i governanti bolognesi, allarmati dalla voce di una pace separata da parte dei fiorentini, pensarono a mandare presso il Cardinale un loro segreto emissario, Giovanni da Legnano.

Grave pericolo minacciava allora la repubblica di Firenze per l'isolamento in cui sarebbe caduta, se Bologna si fosse rappacificata con la S. Sede, trascinando i minori collegati a seguirne l'esempio. Sollecitamente, pertanto, i Priori del Comune fiorentino scrissero ai bolognesi, svelando la condotta del Cardinale; condotta di furbo nemico, che vegga sfuggirsi la vittoria delle armi e pur riesce a vincere o ad impedire la propria disfatta, mostrando al popolo con cui è in guerra il miraggio della pace prossima e vantaggiosa.

Quel miraggio ha avuto piú volte la virtú d'illudere un popolo stanco e fantastico e di arrestarlo in quella via di cui il termine vittorioso non sarebbe stato lontano.

⁂

La lettera è stata probabilmente dettata dal Cancelliere della Repubblica fiorentina, il celebre umanista Coluccio Salutati. La forma di un latino un po' barocco non è priva di quella efficace eloquenza, che deriva dalla virtú delle idee piú che dalla virtuosità dello scrittore.

Riassumo, traducendo e riportando i passi principali, che chiudo tra virgolette:

Fratelli carissimi, ... Abbiamo appreso, e a primo aspetto con rincrescimento, che un vostro zelante cittadino, certamente mosso dall'interesse di difendere la vostra libertà, abbia avuto abboccamenti col cardinale di Ginevra. Se bene riflettete questo fatto può recare grave pericolo e in patria e fuori. « Non dubitiamo infatti che da questo traffico di abboccamenti *colloquendi commertio* la plebe vostra si elevi alla speranza di pace e di concordia ».... « Sí grande è in vero la dolcezza insita nel nome di pace, che molti, ingannati da quella dolcezza, consentirono, incauti, e furono indotti ingenuamente a segnare insidiosi trattati. E per spiegarci meglio: nessun trattato può essere sicuro, nessuna pace sarà priva d'insidie col comune nemico, con cui combattiamo per vendicare massimamente le ingiurie patite, e che è invaso dalla cupidigia di dominare, se egli non avrà prima perduto la speranza di predominio ».

« Lasciando le antiche storie basti l'esempio recente di Perugia che avendo fatto pace con la Chiesa ed essendo stati violati i patti, precipitò in turpe ed abominevole servitú. Non vogliate pertanto

Ciò che ha ottenuto « La Sagra di Santa Gorizia », il poema « umile e santo » di Vittorio Locchi, morto per la patria, pubblicata alla Spezia negli stupendi « Gioielli dell'Eroica » è un commovente prodigio:

UN ENORME TRIONFO

Lodata da Luigi Cadorna, come « la più elevata e forte » espressione dell'anima eroica; — celebrata da Sem Benelli e Ada Negri; — acclamata dal popolo di 10 città, nei teatri e sulle piazze; esaltata da 92 articoli di quotidiani; letta negli ospedali di guerra, recitata alle truppe sul fronte « La Sagra » è divenuta la vera « Canzone di Gesta » della nuova Italia. Italiani! imparatela a mente e fatela imparare ai vostri figli.

Costa L. 1,50. Si spedisce raccomandata contro vaglia di L. 1,75 a L'EROICA La Spezia. Bellissimo opuscolo di annuncio contro 20 centesimi in francobolli.

porgere al popolo vostro sotto l'apparato di colloquî col nemico la speranza di pace, se non dopo che sarete per trattare una pace che sia finalmente sicura e che stringa quasi in un corpo solo gli alleati tutti. Poiché niente vi è che renda piú dura la guerra fin qui sopportata, quanto la paurosa speranza di pace. Fu questa che ricondusse vergognosamente da Troia l'esercito greco; questa avrebbe gettato sotto il dominio di re Pirro il popolo romano, se la libertà di tanto popolo non fosse stata difesa dalla saluberrima orazione di Appio, cieco, portato in lettiga al Senato; ora anche questa paurosa speranza di pace, se ben riflettete, potrebbe essere di grave pericolo ai vostri alleati. Poiché sappiate che l'alleanza di grandi con piccoli è sempre piena di sospetti; e se si diffondesse questa voce di trattative fatte dal popolo vostro, la paura invaderebbe tutti, e per non restare senza difesa in mano dei nemici sarebbero costretti a pensare ai propri casi incerti. Che se questo comincia ad avverarsi, vedrete a quali pericoli voi e noi andremo incontro ».

« Pertanto, fratelli carissimi, sinceramente ed affettuosamente vi esortiamo di degnarvi a troncare questi nocivi abboccamenti, a turare, come si narra di Ulisse, le orecchie a questi canti di sirene, per non indurre il popolo vostro, piú di quel che non si convenga, alla speranza di pace, affinché non si dia agli alleati materia di sospetto, e dal sospetto non si dia loro occasione di uscire dalla Lega, e di pensare ai propri interessi ».

Abbiamo del resto inteso che nella vostra città, dove, come è naturale, gli umori sono varî, alcuni cominciarono a spargere la zizzania affermando che noi abbiamo presso la Curia oratori per trattare di pace senza di voi. Abbiamo già altre volte smentito quest'accusa, e a viva voce e per lettere; lo ripetiamo anche ora: come abbiamo dato la nostra parola per trattato, cosí col cuore e con fermo proposito di mente ripetiamo che giammai senza di voi e senza il piú piccolo degli alleati noi concluderemo pace. « Non è nostro costume non osservare ciò che abbiamo promesso, anche a nemici, o che una volta abbiamo convenuto ». — Firenze, 21 Ag. XIV indizione (1376).

(Archivio di Stato di Firenze - Signori - Missive XVII, c. 58).

NICCOLÒ RODOLICO.

BIBLIOGRAFIE

Notizie artistiche dalla Francia.

L'ultimo numero della *Chronique des Arts*, che si pubblica a Parigi, intesa, come sempre, quale cronaca comunicante le novità del mondo dell'arte, contiene parecchie notizie interessanti. Dolenti note sono quelle contenute nella rubrica: *Le opere d'arte e la guerra*, dove si ragiona principalmente dei danni arrecati dai bombardamenti alla città di Saint Quentin. Ai rapporti dei sommari dei giornali quotidiani circa l'incendio di quella cattedrale (iniziata sulla fine del XII e terminata nel XIV secolo), ne vengono aggiunti di nuovi, atti a gettare nuova luce sulla prepotenza dei barbari aggressori.

Il memorando edificio aveva preso fuoco il 15 agosto e non ne rimane altro oramai che i nudi muri. Il comunicato tedesco del giorno di poi rende responsabile della catastrofe l'artiglieria francese. Una decisa smentita gli viene contrapposta dal comando militare francese, già in risposta alle allegazioni del prof. Paolo Clemen di Bonn intorno alla « distruzione di Saint Quentin per parte dell'artiglieria francese ». Come avverte questa protesta, erano stati impartiti ordini formali perché l'artiglieria dell'armata *** non tirasse sulla città, né sulla cattedrale in primo luogo. « La nostra artiglieria » soggiunge, « prende sotto il suo fuoco, e solamente per neutralizzarle, le batterie nemiche collocate nella parte settentrionale della città. Ogni giorno tuttavia gli osservatori avvertivano degli incendi e delle esplosioni nella città, e noi sappiamo che la città fu spogliata e saccheggiata sotto la direzione del luogotenente barone de Hadeln, storiografo d'arte, per incarico del grande quartiere generale, assistito dal luogotenente Keller, architetto di Berlino. Incaricati speciali quindi spogliarono la cattedrale di tutti i suoi splendori asportando le vetriere del coro e del transetto, i rosoni gotici della cappella della Madonna, le statue, fra le quali quella marmorea del Santo titolare e i quadri ».

Tutte queste opere, nonché i pregiati pastelli di La Tour, del Museo Lécuyer, furono dai tedeschi trasportati a Maubeuge nel Museo di guerra da loro creato, non senza prendersi a petto in questa occasione di vantare in una nota ufficiale la loro sollecitudine per la salvaguardia delle opere d'arte di detta città e di luoghi circonvicini.

Se non che la distruzione sistematica di edifici, quale la cattedrale di Soissons, del palazzo pubblico di Arras, sul quale gli obici alemanni si accanirono affinché non ne rimanesse che un cumulo di rovine, del castello di Coucy, (le cui rovine furono recentemente vedute dal nostro Re nella sua visita in Francia) e di ben parecchi altri monumenti notevoli in regioni evacuate nella Somme e nell'Aisne, e l'ostinazione con la quale la cattedrale di Reims continua ad essere bombardata, c'inducono a domandarci, se il preteso intento di salvare le opere d'arte non si limiti a quella parte di cui il nemico può impossessarsi, per infierire vie maggiormente, su quella che si trova costretto ad abbandonare.

⁂

A giudicare dalle comunicazioni che ci vengono fatte relativamente a vendite all'asta di oggetti d'antichità e di belle arti in genere, conviene riconoscere che in Francia e in Inghilterra lo slancio dei raccoglitori si mantiene sempre vivo anche mentre infuria la guerra. In lunghe liste particolareggiate ci viene fatto di passare in rassegna infiniti e svariati oggetti, sommariamente descritti ed annotati col prezzo massimo raggiunto, spesso assai elevato. Fra i mobili per esempio un ricco scrigno a forma cilindrica, in legno di cedro, epoca Luigi XVI per franchi 30 mila; superato da un altro con la segnatura dell'autore, Dubois, per 39 mila; un elegante *lambris de salon*. lavoro francese dello stesso tempo, per 22 mila. Fra le porcellane, pure francosí, due zuppiere ovali, dette a foglie di cavolo, (anno 1761) per 13 mila.

Notevole in fatto di scultura un busto marmoreo di Madama Adelaide, figlia di Luigi XV, segnato e datato J. B. Lemogne 1768, salito a 50 mila franchi, mentre un altro, attribuito a Pajon, raggiunse i 42 mila.

Particolarmente interessante la rassegna di preziosi libri, stampe e disegni. Fra i primi primeggiano naturalmente quelli della letteratura francese, spesso racchiusi in pregevoli legature. Ci basti per questi rammentare: *Les 24 pièces de Molière en édition originale, reliées*, vendute per franchi 25.100. Fra le stampe antiche figurano per parte del Durero quelle note dell'Adamo ed Eva, e del San Girolamo nel suo studio, per fr. 2.200 ciascuna; il ritratto di Philippe le Roy (primo stato, assai raro) di A. van Dyck, per fr. 3.250; il *Prince Rupert: Le grand exécuter, d'après le Spagnoletto, mezzotinte*, salito alla cospicua cifra di 32.500 franchi.

Facevano parte questi di una insigne raccolta inglese, cioè a dire di quella del Conte di Pembrocke e furono venduti a Londra lo scorso luglio insieme al riparto, vie piú importante, dei disegni di maestri antichi, ora per sempre disseminati ai quattro venti. Vi si saranno veduti sfilare ben parecchi fogli preziosi, massime di artisti italiani. Fra altri, di Filippino Lippi un Cristo morto sorretto da due angeli, venduto a fr. 16.000; tre nudi, studî per la stampa dell'Ercole combattente coi giganti del Pollaiuolo, a 23.000; del Sodoma uno studio per lo Sposalizio della Vergine, a S. Bernardino in Siena; del Perugino il Mercurio, preludio alla stessa figura dipinta nella sala del Cambio a Perugia, di Fra Bartolommeo la Madonna e S. Giuseppe adoranti il Bambino Gesú. Il Correggio vi figura con cinque disegni, di cui il piú ammirevole deve essere stato senza dubbio quello di una Natività, nota a chi scrive per mezzo di una buona riproduzione fotografica. Eseguito ad arditi colpi di pennello a sepia e biacca, ne emana tutto il profumo di grazie e di spontaneità proprie dell'autore, sí che può stimarsi fortunato l'acquirente che l'ottenne per fr. 18.750. Di Paolo Veronese poi una Venezia coronata dalla fama, a 41.250. Il Vinci figura con due numeri: un uomo sopra un cavallo galoppante, a 7500, e una testa di donna, a 7000. Raffaello con una « Incredulità di S. Tomaso »; Giotto con uno studio per la « Navicella », eseguita dall'artista nel 1298 per San Pietro vaticano. E si omettono per brevità molte altre cose notevoli.

Tenuto conto in fine delle armi antiche di alto pregio il ricavo complessivo delle collezioni Pembrocke viene indicato nella somma eloquente di un milione e trecento venti mila franchi.

GUSTAVO FRIZZONI.

Itinerari albanesi.

Gli Itinerari albanesi del prof. Baldacci recentemente editi dalla Società geografica italiana costituiscono un grosso volume, il quale in momenti normali sarebbe stato accolto con vivo interesse dagli studiosi di molti rami dello scibile; ai tempi nostri poi acquista un'importanza assolutamente eccezionale in ragione degli avvenimenti storici che di giorno in giorno vanno maturando, e per i quali l'autore con uno spirito che parrebbe davvero di assai strana divinazione, se non fosse stato invece profondamente pensato e voluto, ha lavorato si può dire tutta la vita.

Gli Itinerari, come il titolo precisa, sono un diario di tutto quello che il forte e intelligente viaggiatore è andato notando minuto per minuto, si può dire, in quei paesi a noi geograficamente cosí vicini e sotto ogni altro aspetto lontani sí che il padre Campanella, il noto missionario il quale a lungo ha vissuto anche in Africa, non esita a dichiarare essere « la barbarie minore laggiú che alle porte della civiltà ».

Negli Itinerari albanesi vediamo avvicendarsi il botanico appassionato (questa la nota fondamentale dell'opera) al geografo; il sociologo cedere la penna all'agricoltore; il medico talora improvvisato per necessità (ahi! povero medico, e piú poveri pazienti!) subentrare allo storico profondo, al filologo, all'etnologo. Sono appunti giornalieri molto complessi; abbracciano tutti i generi, offrono tutte le gradazioni, dalla fugace ammirazione ingenua di un meraviglioso paesaggio, d'una scultoria figura femminile, all'osservazione gravida di future necessità economiche, politiche e sociali, all'esame accurato e preciso di gravi condizioni cui la civiltà dovrà bene porre riparo.

Note, ripeto, di tutti gli argomenti, che paiono talvolta forse avvicendarsi un po' troppo saltuari per chi desideri sviscerare un particolare soggetto; pagine che fanno pensare quale miniera inesauribile costituiscano per chi, senz'arrischiare non dirò la vita, come il Baldacci per le cento volte aveva fatto, ma neppure un ritardo alla pacifica mensa domestica quotidiana, con questa guida potrà compiere chi sa quali lodatissimi volumi di ulteriori ricerche.

Tre sono i lati di importanza maggiore nell'òpera: il geografico, il botanico, il politico. Del primo lascio ad altri parlare con maggior competenza di quanta io m'abbia. Il secondo, sfruttato dalla solita erudita impudenza tedesca da uno studioso da tavolino, ha recato già per frutto una Flora Balcanica, edita qualche anno fa sotto il nome unico del compilatore, mentre onestamente avrebbe dovuto portare impresso ben chiaro, « compilata su materiali per la massima parte raccolti, preparati e studiati dal prof. Baldacci ». Il lato politico ci spiega perché l'Austria non riuscí a fare una seconda Bosnia-Erzegovina di tutta l'Albania, come anche ora ne lascia travedere l'ipocrita intenzione. Ché il Baldacci, con una tenacia tutta sua, volle, sempre volle, fortissimamente volle che la questione, albanese non fosse per l'Italia una vana parola. Egli, anche quando l'Italia ragionevolmente spaventata e fatta ritrosa dai gravi errori commessi in altri campi della politica coloniale negava a sé stessa di aver altri piú immediati, piú civili obiettivi in Albania, non si stancò mai di tener desta la sua face per la tutela dei nostri interessi adriatici e balcanici. Alla parola amichevolmente contraria di qualcuno che, per corto vedere, travisando i suoi nitidi intendimenti, lo accusava d'imperialismo italico, rispondeva: « Ai resultati giudicherete meglio l'opera mia » e seppe, talvolta mal compreso, sempre attraverso difficoltà per altri forse insuperabili, cooperare instancabile al compimento di quell'atto di vera civiltà italiana fatto finalmente palese col proclama dell'indipendenza albanese.

L'Italia ha due intenti massimi nei paesi balcanici. Uno di affermazione della propria civiltà, cioè un'opera continuata di civilizzazione di popoli tra i piú barbari della terra, e per la dominazione di altre potenze durata per una serie non interrotta di secoli, e per le intime lotte disgreganti tra tribú e tribú, famiglia e famiglia; genti viventi (ove non si eliminino addirittura tra loro!) in uno stato degradante di abiezione, di povertà crudele. L'altro intento, il quale in fondo coincide col primo, di affratellarsi tutti questi popoli coi quali deve, sopra tutto per necessità geografiche, trovarsi in quotidiana relazione.

Solo quando i popoli fatti ormai liberi tutti, e da dominazioni straniere e da barbarie inveterata, saranno coscienti che nell'esplicazione di ogni forza benefica sociale, economica e naturale del paese abitato è riposto il massimo bene di tutti, quando nessun altro popolo dirà piú all'altro « io voglio esserti padrone », quando nessun uomo intimerà piú ad un altro (sia pur questi una dama) « tu dev'essermi ciecamente obbediente perché io sono il piú forte »; ma nell'opera vicendevole di aiuto reciproco saranno veramente tutti non eguali (questo è un folle pregiudizio antinaturale e settario) ma fratelli, allora soltanto l'umanità sarà vicina a quel massimo bene cui tutti con ogni nostra possa continuamente aspiriamo.

E il Baldacci esclama: « Come potrà presto cambiarsi questo stato sociale degli albanesi cosí lontano dal nostro? E con quali leggi civili potranno togliersi gli usi e i costumi degli uomini preistorici dell'Albania? Le consuetudini continueranno a sussistere a meno che non si compiano miracoli che ora sembrano impossibili » e nei quali io, (chiedo scusa all'illustre autore) fiduciosa della vera anima latina, credo con santa fede.

Questa, in poche parole, m'apparve l'intima essenza degli « Itinerari albanesi ». Quanto al resto, tentar di riassumerli in brevi termini sarebbe vano; solo con un altro volume se ne potrebbe dare un'idea.

Ancora poche parole ammonitrici del Baldacci: « L'Albania deve.... agguerrirsi con la concordia, che ora non ha, se vuole formarsi e vincere efficacemente contro i popoli bramosi di spartirsela... essa deve ricordare che slavi e greci.... non si lascieranno sfuggire alcuna occasione per raggiungere il loro intento ». E mi par doveroso chiudere queste mie troppo disadorne parole con un *Memorandum* riportato dal Baldacci, indirizzato nel 1913 al marchese di San Giuliano, il quale oltre ad offrire una sicura traccia per il lavoro futuro, già vittoriosamente iniziato dall'Italia in Albania, è ancora un grido di aiuto, che non deve essere lasciato perdere nel deserto.

« Oltre centomila romeni, sparsi in quaranta borgate del Pindo, fermi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare, con la loro esistenza storica, la ragione stessa del viver loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano perché, nel momento in cui sta per decidersi il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi sólo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

« L'Italia, che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese, sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testé stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera fissata a Londra, fra Stilo e Coritza, noi, romeni del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della sua politica costituzionale, chiediamo di entrare a far parte del nuovo Stato d'Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; incorporati nella Grecia noi saremo destinati a scomparire ».

Ed un augurio ancora. Possa sempre l'amatissima Italia nostra avvalersi del consiglio disinteressato, dell'indirizzo sicuro di uomini simili al Baldacci. Possa la patria nostra riconoscente offrire presto, negli anni della pace, ogni agio al valentissimo scienziato perché egli esaurisca una parte almeno del materiale di studio raccolto nei suoi lunghi viaggi albanesi e compili qualcuno di quei lavori scientifici di cui egli, cosí generosamente e altruisticamente, ha regalato il materiale agli studiosi da tavolino.

A. CASTELLANO TELONI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Anno Scolastico 1917-1918

L'anno scolastico 1917-1918 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI**

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Prezzo Lire 5 al flacone

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

La Waterman's Ideal Fountain Pen

ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::
Cataloghi illustrati gratis e franco
da CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama ondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCC

a Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-17
ari
o. 4 bis.
TORINO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 45

11 Novembre 1917.

SOMMARIO

Il sire dei morti, Giovanni Rabizzani. — **Di fronte alla realtà**, G. S. Gargàno. — **Leopoldo Franchetti**, Il Marzocco. — **La fine d'una aristocrazia**, Pompeo Molmenti. — **Paul Meyer**, Pio Rajna. — **Marginalia**: *Austerità di vita — Gli elementi imponderabili — Il soldato italiano giudicato in Inghilterra — Le memorie di von Bissing — La polizia segreta in Russia — Gl' interessi coloniali italo-inglesi — La stella della legion d'onore.* — **Commenti e Frammenti**: *Donne del Friuli*, Reginetta.

IL SIRE DEI MORTI

Lo stato di cose che oggi esaspera la nostra ansia ma non fa precipitare la nostra fede ci impone una coscienza piú netta della guerra, una piú fredda ricerca e analisi dei fattori che la muovono e ai quali deve fatalmente ridursi, spoglia di artificii e di decorazioni, perché nei momenti decisivi, degli uomini come dei popoli, non so quali raggi X mostrano, nel geroglifico degli avvenimenti, le linee semplici ed incoercibili della realtà e della sorte. È compito sacro di tutti noi vedere i fatti non con la passionalità drammatica, a torto concessa nelle ore della vittoria, per cui l'oggetto si confonde con l'animo nostro e il giudizio critico subisce le aberrazioni liriche del sentimento; ma con la freddezza superiore di chi diagnostica e anatomizza, subordinando sé alle cose in un primo tempo per subordinare le cose a sé nel tempo secondo e definitivo.

L' invasione del Friuli ci riporta col pensiero alle guerre napoleoniche e del risorgimento: la marcia della storia ritrova, nel suo andare, quegli sbocchi e quelle strade, là nelle Fiandre, qua nella pianura lombardo-veneta, per cui passarono e in cui si scontrarono gli eserciti delle opposte coalizioni sin dal tempo di Carlo V e di Francesco I; il mondo, nell' immane sviluppo della civiltà, pur nella mutevolezza di interessi e di obiettivi di questo o quel gruppo, si ricompone per le lotte di religione, di razza, di nazionalità, di preponderanza (e mai cesseranno, se lo ricordino gli utopisti), in atteggiamenti uniformi, come sono già segnate nell'intimo dell'orbe le vie e le direzioni, sempre uguali nei secoli, dei grandi moti tellurici.

Ma il richiamo, ovvio per tanti nomi di luoghi e di battaglie, al risorgimento non deve illuderci sulla identità degli avvenimenti storici che a sei o sette decennii di distanza si ripetono. Nessuno di noi può volgere il proprio pensiero al periodo dal 1815 al 1870 senza un fremito di ammirazione e di gratitudine per quegli ostinati ed eroici uomini che, attraverso le congiure e i patiboli, le mude atroci e i lunghi esilii, le sconfitte e i trionfi, riuscirono a congiungere in unità le sparse membra della patria. Fra i tanti motivi per cui un popolo muove in guerra e nella guerra persevera, è certo fortissimo e santo il motivo della tradizione: quel sentirsi depositarii e partecipi di un giuramento, prosecutori di una impresa di liberazione, assertori di una continuità spirituale che è vertebra all'anima di una nazione, misura di nobiltà e di grandezza.

E tuttavia conviene superare il motivo « risorgimento », perché a fondarci su di esso e trovarvi i limiti della nostra visione storica noi falseremmo la storia, non quella già compiuta e già scritta (poco male un errore di interpretazione e gli storici sono allenati a ciò), ma quella che si elabora oggi col ferro e con la strage e che domani sarà immutabile — una e non altra — nel cattivo e nel buon successo.

Si sarebbe forse potuto parlare di una prosecuzione del risorgimento e di un suo concludersi se, dopo il terremoto calabrosiculo nel 1908 o durante la guerra libica nel 1911, Conrad fosse riuscito ad organizzare e porre ad effetto, come era nelle sue intenzioni, la spedizione offensiva contro il Lombardo-Veneto per dare un fine alla partita interrotta nel 1866 e togliere all'Italia per un bel pezzo la volontà di una iniziativa di quel genere. Ma ciò non accadde, per cause ormai note; e lo scoppio della guerra europea, pur movendo da urti e contrasti di carattere non dissimile da quelli del 1848 e del 1859 (la Serbia fu detta il Piemonte dei popoli slavi), fulmineamente fuse o distrusse i significati delle particolari rivendicazioni perché risplendesse, al bagliore sinistro dell'Europa in fiamme, un significato solo di una rivendicazione unica: contro l'egemonia teutonica.

Ora, in questi due anni e mezzo di guerra, possiamo dire che, sempre e ad una uguale altezza, nell'azione militare, nelle direttive politiche, negli organi della diplomazia, nella voce della stampa, nella coscienza profonda del paese, si avesse il sentimento, la persuasione, la volontà che la nostra lotta era soprattutto, anzi unicamente, europea? E gli alleati, per conto loro, hanno considerato il nostro fronte come di importanza decisiva nella soluzione finale del conflitto, perché ivi era il punto sensibile ove si poteva, con un colpo bene inferto, originare il disgregamento di una delle due coalizioni opposte?

La verità è che l'illusione patriottica e verbale della formula « risorgimento » come ha impedito che fosse valutato in giusto grado all'estero l'immensa portata del nostro contributo alla causa dell'Intesa, cosí ha lasciato cadere nel vuoto l'appello di quanti indicavano nel fronte giulio la migliore strada per puntare, con probabilità di successo, al cuore della Germania attraverso il corpo dell'Austria. Si deve ancora una volta al nemico, che ha rovesciato le posizioni e la situazione, una lezione di realtà; della quale sta in noi cogliere tutti i frutti, contrariamente alla sue speranze ed ai suoi propositi.

Impostata la lotta nella pianura veneta, gli italiani, senza eccezione o riserva alcuna, debbono sentirsi liberati dal vestito troppo stretto delle loro idee, ampliando la coscienza della loro responsabilità e della loro azione sino ai confini naturali di esse che non sono segnati dalle Alpi ma dai mari, anzi dagli oceani; e gli alleati, tardi ma in tempo, debbono includere il nostro settore nel campo di battaglia comune ed europeizzare quelle piane in cui sempre fu presente l'Europa.

Gli italiani riflettano a questo: che sulle sorti della guerra non ha soverchio peso Udine in mano austriaca o Gorizia in mano nostra. Sulla bilancia stanno tutti i valori morali, economici, territoriali realizzati sino ad oggi dalle due parti avverse: primo fra i primi la compattezza che proviene dalla bontà della causa e dalla fiducia nei mezzi che si hanno per assicurarne il trionfo. La coscienza della nostra posizione europea e mondiale, ove sia radicata ed illuminata in tutti, darà il massimo vigore alla resistenza dei combattenti e del paese: non mai come ora una fiducia conscia dei pericoli e salda nell'affrontarli può assumere funzione pragmatistica e risultare nucleo generativo ed organico della vittoria.

La vittoria sarà il naturale esito di tutti gli sforzi, d'ogni ordine e d'ogni forma, accumulati a far leva contro l'anima del nemico. Sinché l'anima non vacilla, sinché la speranza non si offusca, in una competizione di vita o di morte, nessuno è perdente.

La Germania! Ma la Germania combatte due guerre, di cui una è già da essa, e da tempo perduta. Guglielmo II, nello scatenare la lotta, non mirava a prepotere soltanto su questa o quella nazione competitrice, sibbene ad assicurare alla Germania, attraverso il dominio dell'Europa, il dominio degli sbocchi industriali e commerciali del mondo. È ben nota la carta geografica *Ce que l'Allemagne désire — Ses aspirations telles quelles sont exprimées par les principaux penseurs allemands*. La macchia rossa, di sangue e di cupidigia, dilaga su pressoché tutta l'Europa, una metà dell'Africa, l'America del sud, la Cina e l'Oceania. Isole e continenti, dovunque si ha possibilità di commercio e di tutela, di espansione economica e politica, sono, nel concetto dei pangermanisti, collocati là da Dio per inalberare alta, vicino ai pianeti, la bandiera tedesca. E l'Europa era, nei propositi e nelle previsioni, l'immensa fucina teutonica dell'universo. Tu, Russia, darai i tuoi grani; tu, Inghilterra, le tue navi; tu, Francia, il tuo ferro e il tuo carbone; tu, Italia, la tua mano d'opera. Guglielmo II vi compenserà della schiavitú, della povertà, del sacrificio spirituale, piú grave d'ogni altro, con imporvi l'acquisto dei suoi prodotti. E il mondo, dal mare del Nord al golfo Persico, dall'Oceano Atlantico all' Indiano, da Amburgo ad Aden, da Gibilterra al Capo e a Zanzibar, da Singapore a Shanghai, dalle Antille a Buenos Aires, sarà emporio, deposito, arsenale di merce tedesca, di forza tedesca.

Cosí pensava Guglielmo II. Ma l' Europa non si piegò e, anziché divenir sua fucina, preferí trasformarsi in braciere ardente ove da piú che quaranta mesi ardono inestinguibili le sue giovani vite e le sue accumulate ricchezze con vampe che giungono al cielo. Ma il mondo non attese l'esito della battaglia; e si schierò in una immensa linea che abbraccia tre continenti, invitto ed irraggiungibile, a vincere, senza combattimento, la battaglia economica. Guglielmo II era sconfitto nel mezzo e nel fine. La fucina distrutta; il mercato senza possibilità di approccio. Con quali braccia strangolare l'Inghilterra? Con qual punta di baionetta ferire al cuore il Giappone? Con qual ricatto isolare dall'azione la volontà degli Stati Uniti? Ogni astuzia è sterile, ogni crudeltà inefficace, ogni arma troppo corta. Il mondo non rotea nella sua orbita, ma nell'orbita opposta. E quanta strage, nel proprio e nell'altrui campo, per toccare una vittoria finale o almeno una pace di accordi, un compromesso consolidatore di conquiste e di predominio! Milioni di morti su i monti e le valli e le pianure, nelle onde dei grandi fiumi storici, nei gorghi di tutti i mari. Milioni di vittime, ma al resultato non si giunge. Maledizione! Dopo ogni sterminio, dopo ogni vittoria, il gran monarca vede che il suo scopo è là, sulla cima del desiderio, sulla linea dell'orizzonte: lontano. Ma allora a che cosa gli sono serviti tutti i morti?

Nel capolavoro di Gogol *Le anime morte*, il protagonista Tchichikof corre sulla *britchka*, condotta dal cocchiere Seliphane e tirata da tre magri cavalli, attraverso le vie di provincia della Russia, perché ha un piano diabolico in testa e deve attuarlo. Siamo in regime di schiavitú: ogni proprietario ha un dato numero di contadini, di « anime », che sono sul mercato oggetto di contrattazione. I censimenti vengono fatti a lunghi intervalli; pertanto nella economia di ogni proprietario le « anime » che muoiono hanno il loro compenso nelle « anime » che nascono. Tchichikof acquisterà dai piú esigenti, si farà donare dai piú ingenui, le « anime » morte dall' ultimo censimento per cui essi continuano a pagare le tasse; dopo essersi messo da parte un buon gruzzolo di qualche migliaio di servi-ombre porterà i contratti a una banca di Pietroburgo o di Mosca, preleverà su quel deposito una forte somma; ed eccolo divenuto ricco, in condizione di comperare delle « anime » in carne ed ossa. Gogol nella sua opera, rimasta incompleta, si serve di codesto originalissimo spunto per una descrizione di umorismo acre e sardonico, della vita russa rappresentata nei suoi molteplici tipi dal signore al piccolo proprietario, dall'uomo di polizia al procuratore, dal prefetto al contadino. Analisi profonda: Gogol è, come creatore di tipi, un Cervantes, anziché dal sorriso indulgente, dalla smorfia macabra.

Non so se il protagonista della attuale tragedia sia passibile di paragoni nella poesia o nella storia. Ma anch'egli è, dalla sua opera, ridotto al piano di contare sui morti, di fondare su di essi le basi della propria sovranità. Egli ha un ingente capitale di anime morte da far valere nei depositi delle banche per trarne credito. Egli ha per alleati l'incendio, la carestia, il deserto, le macerie. Tra sé e il mondo pone questa barriera di sventure, questo lezzo di cimitero, perché non si arrivi ancora a lui. Fallitogli l'intento di predominio, persevera nella distruzione: pensa che sia un predominio la ferocia.

Si mediti bene su tutto ciò e si veda come la forma di vita piú conveniente ai nostri interessi immediati e futuri sia resistere; nonché la piú conveniente, la sola degna e pacificatrice di fronte alla nostra coscienza e di fronte alla storia.

Giovanni Rabizzani.

Di fronte alla realtà

Ho letto riprodotta da non so piú quale giornale tedesco una notizia che mi ha lasciato assai perplesso, non per quello che essa conteneva, ma per il fatto che essa ha potuto trovare nell'acquiescenza della nostra Censura la libertà di diffondersi fra noi. La Germania, vi si diceva, non ha alcuna intenzione di schiacciare l'Italia, ma cerca sul nostro territorio la condizione di quell'equa pace che essa si propone di concordare con ciascuno dei suoi nemici senza passare sotto il giogo che le prepara la tirannia inglese.

Solo chi non sa quanto la stampa tedesca è sottilmente tendenziosa in tutto ciò che divulga, solo chi non sa quanto essa rappresenta, severamente irregimentata com'è dal governo, la perpetua insidia che la politica tedesca ha teso finora a tutto il mondo, solo costui può prendere per danaro contante i comunicati che sono il frutto di una attività politica dalle forme piú varie, sí, ma che tradiscono, chi ben consideri, una oramai ben monotona e ben conosciuta uniformità di metodo: creare nelle varie nazioni dell'Intesa delle condizioni psicologiche diverse per diminuire l'efficacia di quella coalizione antibarbarica che si è costituita contro la Germania.

La Censura italiana non par che abbia molto badato per il passato a questo perfido tranello e mostra di non badarvi ancora. E mi pare che ora sia venuta l'ora di essere piú italianamente oculata; e quando dico italianamente intendo piú sapientemente, cioè, in accordo con ciò che ha formato la sottigliezza politica della nostra mente. Un paese che non ha sentito troppo per il passato la minaccia che la Germania ha costituito e costituisce per la libertà del mondo, che non ha visto troppo — a traverso la sua guerra particolare contro la piú immediata nemica che ancora opprime il lontano fiore della sua gente — quanto sieno da ricercarsi in Germania le cause della sua iniqua condizione geografica, un paese che solo ora guarda in faccia la realtà, che gli è stata artatamente oscurata sempre, non deve ancora essere lasciato in balía di certi sentimenti che gli sono stati inoculati da una troppo lunga politica di acquiescenza e di condiscendenza.

Si potevano, in un recente passato, difficilmente strappare dagli occhi di molti italiani le bende della simpatia germanica per noi, del nessuno attrito che gli interessi italiani avevano con quelli tedeschi, della identità di scopi che la Germania e l'Italia hanno perseguito nella recente storia, di creare per vie parallele la loro indipendenza; ma ora che finalmente gli interessi tedeschi si mostrano antitetici ai nostri, come sono stati sempre del resto sotto la maschera dell'alleanza, ora non è avveduto lasciare che si divulghino notizie che accennino in minima parte ad una benevolenza teutonica per noi. Qualche debole o qualche interessato ancora potrebbe ostinarsi a non vedere; e non deve essere permesso che questi ultimi strascichi di illusioni si perpetuino fra noi.

Le nostre volontà devono essere concordi e decise. Ogni dubbio sulle intenzioni della principale nemica dell'ordine civile del mondo deve scomparire, ed ogni italiano deve comprendere che egli è in piedi non solo per difendere l' integrità sacra del suo suolo, ma per difendere ancora una integrità non meno sacra, quella della libertà universale.

Noi non ci vantiamo di essere stati fra i primi ad additare, fin dove si estendeva la cerchia dei nostri lettori, questo carattere piú grave che doveva avere anche la nostra guerra, e non ce ne vantiamo perché ora la verità è palese agli occhi dei piú; ma insistiamo perché essa diventi tale agli occhi di tutti, non esclusi quei piú semplici ai quali parla solo, e naturalmente, l' immediatezza delle cose e degli avvenimenti.

Il carattere grave, il carattere serio di quest'ultima fase della guerra deve essere sentito come la piú magnifica prova della nostra intelligenza e come il piú alto segno della nostra volontà di prendere a fronte alta il nostro posto nel mondo.

Un dovere, il piú arduo di tutti, incombe ad ognuno: a coloro che sono di faccia al nemico che si è smascherato, a coloro che sono lontani dalle tremende convulsioni che orde senza legge provocano là dove passano. Questo dovere è per gli uni di tendere con tutte le loro forze a stornare la minaccia (ed essi hanno saputo già mostrare che il cuore è forte e il braccio non trema), per gli altri di sentire la guerra come una minaccia vicina.

Quest'ora di tacito raccoglimento che è scoccata per tutta l'Italia, quanto essa è lunga, deve col suo rintocco essere il segnale che tutti abbiamo compreso la gran realtà. Le schiere dei profughi, di questi nostri fratelli, i primi duramente provati, hanno diffuso con la loro nobile e forte rassegnazione, con la loro piú decisa avversione contro il furore barbarico, con la loro ribellione interiore alla prepotenza germanica, il senso immediato della guerra, che per molti di noi era ancora un avvenimento lontano.

Il popolo d'Italia ha sentito meravigliosamente e profondamente passare sul suo capo la pesantezza di quest'ora. Ma non deve essere abbandonato perché il suo sentimento si attenui. Questo si deve tramutare in una convinzione. E perché ciò avvenga è necessario che esso sappia; è necessario che esso veda ciò che poco ci siamo curati finora di mostrargli; che esso sappia che tutto ciò che di truce, di infame la Germania ha commesso nel mondo era pure un attentato alla sua vita laboriosa e pacifica, che tutto ciò che gli pareva un beneficio economico largitogli dall'attività industriale e commerciale tedesca era un mezzo per asservirlo e per isfruttarlo, che ogni rivendicazione piú incomposta di diritti che trovavano la loro limitazione solo nel desiderio piú sfrenato, era un tranello teso alla loro buona fede, perché un solo popolo godesse di ogni ingiusto benefizio. Questo è necessario divulgare in ogni piú remoto angolo d'Italia, questo è necessario affermare nella forma piú piana perché discenda chiaro e luminoso fino nelle menti piú semplici. Un popolo, che ha, come il nostro, nelle sue vene l'esperienza della sua lunga civiltà, trova nel suo fondo ereditario, anche se ora non tutto è letterato, l' istinto sicuro della comprensione. E sorgerà, tutto compatto, contro la minaccia tedesca.

Noi proseguiremo la nostra guerra, che la vittoria coronerà sicuramente, con una fede rinnovata che sbandirà da noi i facili calcoli, le leggiere fiducie nei retorici stelloni, e soprattutto i pericolosi abbandoni a consuetudini burocratiche, per le quali spesso abbiamo visto nel fatto piú terribile che la storia produca una specie di disbrigo di pratiche di ordinaria amministrazione.

Ma tutti dobbiamo essere desti, e desti continuamente. Il consenso che si è fatto magnifico tra i civili, il consenso che si è rinnovato ancora tra i soldati è la prova della coesione dell' anima italiana. In Francia si diceva, bene augurando ai successi delle armi patrie, che questi dipendevano dalla resistenza interna: *pourvu que les civils tiennent*. Era uno stato d'animo formatosi agli inizi della guerra. Esso ora è là sorpassato, come è sorpassato anche da noi. I civili resistono magnificamente ed hanno sconvolto i piani dei nemici, che calcolavano forse su quell'eccezione additata loro dall'ammonimento francese, e che per essi costituiva la base pericolosa della resistenza latina in generale. Né i nostri civili han bisogno di ripetere a loro volta e nella loro lingua, *pourvu que les soldats tiennent*. Da una parte e dall'altra c'è ora il medesimo spirito animatore. Spetta ai capi non lasciarlo languire: ai duci del popolo in armi stringersi ad esso, trascinarlo dove risplende il segno della vittoria, con quell' istinto sicuro per il quale i grandi capitani, come Cesare, Napoleone e Garibaldi, ebbero in pugno i loro uomini meravigliosi dominandone l'anima. Spetta ai duci del popolo fidente dietro la barriera che lo rende sicuro, scendere fino ad esso, sorreggerlo, incitarlo a compiere con la fede che ispira un piú libero avvenire, ogni sacrificio onde nulla gli sembri grave come offerta non solo alla patria, ma alla giustizia ed alla libertà. Il popolo fa il suo dovere ed è ammirabile. Attendino i dirigenti al loro, e sarà, osiamo affermarlo, quale richiede questo pensoso rinnovamento di coscienze.

È l'unica risposta che possiamo dare alla sfida della Germania. Il guanto che raccogliamo servirà a fare svanire le illusioni che nel paese della fedeltà nibelungica si coltivano per il dopo guerra sulle colonie che già la Germania s'era formate in Europa, l'Italia non ultima. E finalmente potremo prepararci con animo piú forte all'altra guerra che verrà e che dovrà accrescere il disastro teutonico. E nessuno con negli occhi le visioni dei recenti avvenimenti sarà disposto, crediamo, ad essere indulgente verso un paese che si è vantato di non aver avuto mai alcun attrito con noi dal tempo di Federigo Barbarossa.

G. S. Gargàno.

Leopoldo Franchetti

Con la morte di Leopoldo Franchetti è scomparso non un parlamentare qualunque, cui stessero a cuore genericamente gl' interessi del paese e specificamente quelli del collegio, ma una forza viva della politica italiana, una energia pratica e morale, un alto esempio del come debbano essere intesi i doveri del cittadino e del patriota. Sono nella sua figura le linee di passione e di tenacia scavate da una fede profonda nei destini d'Italia: a ben rammentarci il suo aspetto fisico, i gesti consuetudinari delle braccia nel fervore della discussione polemica, l'acume lucente degli occhi in un perpetuo giuoco di domande e di risposte, le sue forme oratorie semplici e persino rudi, aborrenti dalla retorica delle frasi e dal convenzionalismo di verbali cortesie, ci riappare tutto l'uomo ch'era intero nel senso di integro e nel senso di logico, formidabilmente fisso in alcune idee maestre; tutto l'uomo che era un vero uomo in un tempo in cui la decadenza delle grandi volontà e dei diritti ingegni fa sentire piú vivo il pregio dei rari esemplari che ce ne rimangono.

Era proprio non dico un sociologo, ma un uomo sociale: che, giunto alle soglie della vita politica, cui lo chiamava l'istinto, l' educazione, l' agiatezza stessa della famiglia, non vi si getta entro armato di parole e di filosofemi, ma di studio, di esperienza, di ideale. L'Italia si era appena compiuta con Roma capitale; al periodo della politica di sacrifizio nel sangue e negli averi onde era stato contrassegnato il Risorgimento, succedeva l'altra, non meno grave né meno carica di responsabilità del rassetto economico, della creazione industriale, del risanamento morale di tutta la penisola. Gran parte del nuovo regno era nel piú completo abbandono: malaria, analfabetismo, brigantaggio, diffidenza tra nord e sud, miseria, causata e mantenuta dalla scarsità di ferrovie, di strade provinciali e comunali, di irrigazione, di bacini montani, dal disboscamento, dalla incapacità di ottenere che il suolo e la mano d'opera rendessero il massimo del loro prodotto.

Si fecero avanti, con l' incoraggiamento di maestri insigni, come Pasquale Villari, giovani di buona volontà: fra di essi Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. Delle regioni italiane su cui si vedeva piú urgente portare le proprie ricerche e proporre rimedi era la Sicilia, ancora in basso stato per gli effetti deleterî del dominio borbonico. Il Sonnino e il Franchetti vi si recarono nel 1876 con coscienza di studiosi e di italiani, con animo deliberato a parlar chiaro e rendere manifeste tutte le magagne, le cause delle magagne e i colpevoli per cui persistevano le magagne. La loro inchiesta, pubblicata nell'anno successivo coi tipi del Barbèra, in due grossi volumi, è di quelle che, come suol dirsi, hanno fatto epoca, ed ancor oggi, pur dopo tanti studî di « meridionalisti », dopo il Fortunato, il Nitti, il Chimirri, il Colajanni, presenta un'analisi insuperata delle condizioni della Sicilia quaranta anni fa e la base necessaria di ogni nuova indagine sull'argomento; perché, se si è avuto un progresso, se gli uomini sono divenuti migliori, se la natura con l'aiuto delle macchine e dell'istruzione produce di piú, permangono tuttavia le piaghe principali e si attende sempre la soluzione del grande problema.

Il Sonnino si dedicò allo studio della questione agraria in Sicilia, nucleo, per quelle terre, della questione sociale; il Franchetti anatomizzò le condizioni politiche e amministrative dell'isola con speciale riguardo all'industria del brigantaggio ed alle ragioni storiche, morali, economiche per cui quel triste fenomeno poté prodursi e conservarsi, inquinando la vita della regione ed imprimendole una pur troppo caratteristica fisionomia. Indicarono l'uno e l'altro i rimedi che il Franchetti, per suo conto, additò al Governo italiano con parole di monito, contro l'abitudine mala di valersi delle provincie meridionali a solo scopo parlamentare, sulla necessità di sacrifizî pecuniari per migliorare le condizioni materiali di quelle terre, e sul proposito di sostituirvi alla forza privata quella della legge, il predominio del diritto moderno.

⁂

Il problema del mezzogiorno fu sempre, netto nella sua vastità e preciso nei suoi difficili termini, innanzi agli occhi del Franchetti. Dopo il terremoto calabrosiculo del 1908, di fronte a tanto angosciosa ineluttabilità di soccorsi per le disgraziate provincie, l'Italia ufficiale apprestò il primo aiuto, ma gli italiani di cuore e di intelletto sentirono che il tempo degli studî teorici e delle leggi non applicate era trascorso. Si doveva agire. Subito. E con uno scopo: dare al Mezzogiorno, come fu allora ben detto, con l'ausilio di tutti gli elementi locali « la profonda coscienza dei suoi bisogni, dei suoi diritti, dei suoi doveri, e l'eccitamento ad adempierli ». Nel marzo del 1910 si costituí l'*Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno,* sotto la presidenza onoraria di Pasquale Villari ed effettiva di Leopoldo Franchetti, avendo a consiglieri Luigi Bodio, Antonio Fogazzaro, Giustino Fortunato, a commissarî esecutivi David Santillana, Giuseppe Lombardo-Radice, Gaetano Salvemini, Tomaso Gallarati-Scotti, Giovanni Malvezzi. L'azione svolta nei primi tempi fu di carattere prevalentemente scolastico; ma tra gli obbiettivi era pur quello di iniziare mediante apposito ente, la ripartizione di tenute in poderi da cedersi ad emigranti rimpatriati.

Era questa l'idea-principe del Franchetti che lo fece espansionista, esploratore, colonizzatore. La fortuna dell' Italia è, per gran parte, agricola; il suo contadino si è rivelato, per sobrietà di bisogni, modestia di costumi, eccellenza di lavoro, uno dei primi nel mondo. Per ottenere una maggior produzione e quindi il benessere economico (fonte anche del benessere morale di un paese), conviene che il contadino ami la terra come la sua sposa e conviene che la terra, come la sposa, sia sua. Fermo dietro il suo fulgido ideale, il Franchetti fu degli africanisti piú convinti e, dopo la incruenta conquista dell'Asmara nel 1889, visitò a piú riprese, come privato e con una missione del nostro Governo, la Colonia Eritrea, studiandola a fondo sotto il punto di vista politico, geografico ed economico per giungere alla conclusione che vi era modo di tentare, soprattutto nell'altipiano, una colonizzazione con emigranti italiani. Dopo il primo saggio del 1891 *L'Italia e la sua colonia africana,* ritornava sull'argomento con la relazione al nostro Ministro degli Affari Esteri nel 1894; con un articolo su l'avvenire della Colonia nella *Nuova Antologia* dell'anno successivo; con una comunicazione al secondo Congresso Geografico tenuto a Napoli nel 1896; e, nel 1898, con le *Notes et documents sur la colonisation dans l'Erythrée* (inserite nella *Bibliothèque Coloniale Internationale*). A lui spetta il vanto di aver spinto nell'Eritrea una quindicina di famiglie di nostri contadini per rendere fruttifero il suolo dell'altipiano di Keren e di Ghinda, con patti colonici per cui ai coltivatori, dopo un quinquennio di oneste fatiche, sarebbe toccato in dono il terreno coltivato (circa sedici ettari per famiglia). Il tentativo non riuscí, perché le condizioni di guerra nella colonia (1894-1896) lo inaridirono al suo promettente inizio, e il Governo non seppe o non poté incanalare verso la colonia un numero di emigranti tale da costituire un centro economico e spirituale di sana convivenza e di proficuo lavoro.

Ma il Franchetti non si scoraggiò. Venne la conquista della Libia, ed eccolo nel 1913 a capo di una spedizione per indagini economico-agrarie in Tripolitania (vedi *La missione Franchetti in Tripolitania,* Firenze-Milano, Treves, 1914). Ve lo inviava quella *Società Italiana per lo studio della Libia* di cui egli era membro autorevole e i risultati delle indagini lo confermarono nella sua idea che il nostro emigrante avrebbe trovato sul Gebèl tripolino, come in Eritrea, se pur con metodi diversi e con maggiori difficoltà, il mezzo di produrre orzo, frumento, erba da pascolo, piante fruttifere. Di nuovo il problema della terra, come soggiogarla, come trasformarla da arida in remuneratrice. E di nuovo il problema del contadino: come farne una forza di progresso e di ricchezza per la nazione. Il Mezzogiórno, l'Eritrea, la Libia: i tre amori di Leopoldo Franchetti, perché nella redenzione agricola consisteva per lui molto della redenzione d'Italia.

Quando l' Italia partecipò alla guerra europea, egli sentí tutta l'immensità del compito e la latitudine dei nostri interessi da proteggere. Fu in Albania e in Macedonia; studiò la nostra espansione nell'Asia Minore. Come sempre, vedeva la politica in funzione dinamica e aborriva le burocrazie, le mediazioni, le comode vie inconcludenti e corruttrici. Fu di quegli uomini che non mandarono mai; si mossero da sé, videro coi loro occhi, giudicarono col proprio cervello. Agli inizi della sua vita politica confidò molto nello Stato; ma l'esperienza, com'egli confessava con bonaria malinconia, lo aveva persuaso che precipua mansione dello Stato è di indirizzare ad un libero giuoco di concorrenza le energie fattive del paese. Perciò combatté sempre ed aspramente le sovvenzioni marittime, ricercando in esse una causa della decadenza lamentata nella nostra marina mercantile. Molto si attendeva dalla iniziativa dei singoli, forse perché aveva il pungolo intimo della sua individualità, aveva l'esempio cosí vicino di sé stesso.

Nel testamento è il compendio di tutta la sua vita: il patrimonio di parecchi milioni lasciato ad un istituto di beneficenza; i quarantadue poderi donati alle quarantadue famiglie di contadini che li coltivavano. Dinanzi alla morte egli poté confermarsi, con semplicità quasi umile, nella bontà del suo diuturno apostolato. Su la sua fronte ormai quieta è il suggello della giustizia compiuta; spira un soffio di tolstoiana grandezza.

Il Marzocco.

La fine d'una aristocrazia

Intorno alla fine ingloriosa della gloriosa Repubblica di Venezia molti scrissero con giudizi piú o meno severi; severi tutti. Ma i particolari di quel grande avvenimento, piú che nelle pagine della storia aulica, giova cercarli nelle memorie contemporanee, particolarmente nelle lettere famigliari di taluno di quei patrizi che la Patria, uccisa a tradimento dallo straniero, composero nel sepolcro.

Cosí uno scrittore russo, Massimo Kovalewski, autore di un libro sulla caduta di Venezia (1), si giovò di alcune importanti lettere inedite di un patrizio, il Lippomano, nelle quali spira un vivo sentimento di dignità, ed un amore di patria ardente quanto l'odio allo straniero. *Perire, ma perire da forti e non da porci!* Cosí il Lippomano.

Ma pochi sentivano e pensavano come quel patrizio.

D'altra indole era Pietro Marcello, nato nel 1720 da Andrea e da Giulia Brandolini. Non ricco di famiglia, fu chiamato ad uffici pubblici poco importanti e condusse sempre vita modestissima.

Il Marcello descrisse gli ultimi giorni di Venezia, nelle lettere scritte ininterrottamente, dal gennaio 1796 al maggio 1797, al cugino Andrea Vitturi, reggente la Podestaria di Feltre.

Egli annotava tutto, ma vagliava bene, prima di trasmetterle, le novelle che correvano per la città e si ripetevano nei Casini di conversazione, nei Caffè e nei Consigli della Repubblica. Meglio che commentatore, il Marcello può dirsi un prolisso e minuzioso narratore.

Le lettere sono ora di proprietà di una pronipote di Andrea Vitturi, la nobile signora Francesca de Besi Mozzetti Monterumici, che le concesse in esame a Ricciotti Bratti, vice-direttore del Museo Civico Correr di Venezia. In migliori mani non potevano capitare. Ricciotti Bratti è uno studioso tanto modesto, quanto valoroso, e nel commentare le lettere del patrizio seppe unire tutta la sua larga preparazione storica all'acutezza dei giudizi. Non fece uno studio sulla *Caduta della Repubblica di Venezia,* studio che avrebbe dovuto trattare ancora una volta e in modo speciale le note questioni politiche di quei giorni; egli tratteggiò vivacemente soltanto la *Fine della Serenissima* (2), il tramonto cioè dell'antico reggimento aristocratico e, contemporaneamente, della singolare vita veneziana, facendo per conseguenza conoscere in quale misura e sotto quale aspetto fossero nella dominante città conosciuti e giudicati gli avvenimenti di quell'agitato periodo di tempo.

Vediamo a traverso le lettere del patrizio Marcello gli ultimi giorni di Venezia.

⁂

Il gran turbine che ventava di Francia non mutava la politica veneziana, né cambiava l'allegra vita della città. Teatri, feste, balli, banchetti e il carnevale rumoroso, col brio, con la sicurezza e l'audacia che dava l'incognito della misteriosa *bauta,* e passeggi eleganti e osterie e caffè rigurgitanti di nobili, di cittadini, di popolani.

Talvolta, è vero, per le vie, nei caffè, e nei numerosissimi Casini di conversazione, tra una partita e l'altra, « si vedevano cittadini leggere passi di lettere e di dispacci privati, e parlarsi poscia cautamente all'orecchio; ma quei cittadini passavano per *persone pazze,* poiché moltissimi erano invece coloro che se ne stavano tranquilli, convinti di essere bene governati: *amen, e poi amen ancora* ».

Infatti, a qual fine impensierirsi, se la espulsione dallo Stato Veneto del conte di Provenza, imposta dal Direttorio, e l'avanzata in Italia dei francesi, e i fatti d'armi, e il movimento degli eserciti imperiale e repubblicano, avevano soltanto indotto il Governo a ordinare l'esposizione della immagine della Vergine nella chiesa di San Marco e la celebrazione di un Triduo allo scopo di preservare lo Stato dai malanni che lo minacciavano? Tutto ciò, in ogni modo, non era ostacolo alle galanterie, ai dissidî e alle disgrazie coniugali del gentil sesso, tra il quale non difettavano *tante carogne ripiene di belletto e colla legatura dei vestiti sotto le loro brodose mamelle.* Mentre la società elegante passava il tempo tra feste rumorose e disperdeva i patrimoni nel giuoco, anche il popolo amava e cercava le cerimonie pubbliche e accorreva ad assistere al pomposo ingresso in Venezia del nuovo Nunzio pontificio, o alla festa solenne dello Sposalizio del mare, o alla *Fiera della Sensa,* che anche in quell'anno 1796 si era aperta ricchissima in piazza San Marco.

Apparenze gioconde adunque, ma intimi turbamenti; e adunanze frequenti del Senato, e conferenze lunghe e notturne dei Savî, che su tutto e con tutti mantenevano il massimo segreto, credendo il segreto il solo fondamento della scienza di Stato.

Deboli i rappresentanti nella Terraferma; e il Provveditore generale Nicolò Foscarini, che in Verona doveva regolare molte e gravi questioni con gli eserciti belligeranti, male assistito da Rocco e Giacomo Sanfermo, si dimostrava pavido e incerto.

Verona intanto era occupata dai francesi, che si mostravano cosí prepotenti verso i cittadini, da giustificare il motto:

> San Marco dorme, l'Imperatore è moribondo,
> Viva i Francesi padron di tutto il mondo.

Il timore perciò si era incominciato a insinuare nell'animo di molti veneziani, che nei Casini commentavano inquieti le varie notizie politiche; « ma bisognava rassegnarsi: *Iddio Signore sia quello e la Beata Vergine che ci asista e ci protega* ».

Tuttavia, quantunque apparisse evidente che i francesi consideravano tutto il territorio della Serenissima come il piú adatto per combattere l'Impero, le preoccupazioni maggiori della Repubblica Veneta erano per la Capitale. L'arrivo, ai primi di giugno, di truppe repubblicane a Cavarzere, molto vicina alla Dominante, faceva istituire uno speciale *Provveditore alle Lagune* che, senza por tempo in mezzo, ordinava di fortificare tutto il litorale. Dall'Istria e dalla Dalmazia arrivavano belli e forti soldati che, acclamando a San Marco, gridavano: *qui non si tema, venga chi si voglia, accoparemo, mazzeremo.*

Ed erano risoluti a mantener la promessa.

Ma, coi paurosi tentennamenti del Senato e, piú ancora, dei Savî, a nulla valevano il rinato entusiasmo di buon numero di cittadini, l'invio di soldati dalle varie comunità dello Stato, le generose offerte di denaro da parte delle Corporazioni e dei privati.

Gli abitanti di Pellestrina, ad esempio, offrivano al Doge di difendere essi soli il loro litorale, *essendo ben giusto di far veder che sono pronti a dar il loro sangue e la vita per un Padre sí benefico che tanto à sin ora sagrificato, per mantenergli le loro terre.*

I francesi intanto continuavano a recar danni nella Terraferma, e i Reggitori si affannavano soltanto a fortificare Venezia, presidiando le isole circostanti ed istituendo sulla fine di luglio speciali pattuglie per la sicurezza della città, poiché parecchi patrizi e cittadini non erano immuni dal sospetto di segrete intelligenze col Bonaparte.

Tutto in verità faceva comprendere come lo stesso Governo ritenesse lo Stato in molta parte perduto, senza che nulla si fosse fatto per opporsi all' invasore: si era creduto di poter lottare, anziché colle armi, con le note diplomatiche, limitandosi a mandare Deputati al Bonaparte, pronti a fare concessioni umilianti.

I francesi procedevano nel loro rapido cammino: il 5 settembre entravano vincitori in Trento, attraversando e sostando a piacimento nelle diverse città del dominio di San Marco. E, non ostante ciò, molti leggermente ripetevano ancora che i soldati del Bonaparte « avevano ottenuto vittoria soltanto dove era loro mancata una forte resistenza, ma dinanzi alla Repubblica presidiata ed agguerrita avrebbero certamente dovuto cedere ». Ai movimenti e alle occupazioni dell'esercito repubblicano corrispondevano le incursioni delle milizie ungheresi, croate e austriache, che il 16 novembre, presso il ponte d'Arcole, nella famosa battaglia, furono sconfitte dal Bonaparte.

È facile immaginare come i sudditi veneti dovessero patire dai soldati invasori furti e violenze d'ogni genere, mal protetti e peggio difesi dal Governo che, col comodo ossequio al principio della neutralità, chiudendo gli occhi dinanzi al minaccioso avvenire, invece di opporsi in qualche modo alle prepotenze straniere andava escogitando nuovi e inutili provvedimenti. Ma, *sono alla patria necessari li sovvegni, e però conviene adattarsi,* ammoniva l'uno; e soggiungeva altri: *con tutto ciò sono contento e sagrifico tutto per la mia patria, dicendo, e di buon cuore Amen.*

⁂

Continuavano intanto ad essere tenute nascoste le varie deliberazioni del Governo, che, con nuovi Tridui e con nuove esposizioni di immagini sacre, cercava illudersi di aver compiuto tutto il dover suo per salvare la patria. E si illudevano anche coloro che non avevano perduta la fiducia nelle promesse del Bonaparte. *Alle promesse di quel Pirata* non era da credere, poiché trattavasi di un *corsaro di prima classe* che poteva benissimo dir molte cose *per un poco di dolce* verso il remissivo Governo.

Cosí meglio si accentuava nei sudditi la *tendenza* a favorire le armi imperiali contro i francesi, *razza maledetta da Iddio, che ce l'ha mandata, per nostro flagello, ed è tanto chiara la cosa, come la luce del sole. Bisogna sofrirli, e goderseli sino che a Lui piace di continuarci un tal flagello.*

A malgrado di cosí gravi avvenimenti, il 1796 poteva chiudersi con spettacoli e feste, e l'anno novello poteva cominciare con lieti banchetti, con balli, con giuochi, e continuare allegramente durante il carnevale, fino a che la battaglia di Rivoli, vinta il 14 gennaio, e la resa di Mantova, avvenuta il 2 febbraio, svegliarono nell'animo dei migliori l'agitazione ed il timore che la patria fosse veramente in pericolo. Non riuscivano tuttavia ad aprir gli occhi al Governo, sempre combattuto fra l'orrore di novità e l' incertezza di pronte deliberazioni e di solleciti provvedimenti.

Consulte e tornate del Tribunale Supremo e adunanze del Senato si succedevano ininterrottamente; la vita cominciava a diventar difficile per tutti, principalmente a cagione degli eserciti nemici accampati sul territorio della Repubblica, i quali facevano crescere il prezzo dei generi alimentari.

Si cominciava anche a temere per la sicurezza dei cittadini, e perciò tutte le forze militari distribuite nell'estuario veneto e le navi che difendevano la Laguna e ne sbarravano i canali dovevano servire, oltre che alla difesa dai nemici esteriori, a mantenere l'ordine interno.

Disparati discorsi adunque tra gli abitanti, sorprese dolorose, e abbattimento e tristezza, quando, verso la metà di marzo, scoppiarono le rivolte di Bergamo e di Brescia, fomentate, provocate e capitanate dai nobili di quelle città, sempre gelosi dei nobili veneziani che soli avevano diritto al Governo dello Stato.

Esausto l'erario, afflitti dagli eserciti, perdute le provincie, si ricorre al Cielo con un Triduo al Venerabile e con l'aumentare le feste di precetto, mentre il Senato si avviliva deliberando ai primi di aprile il versamento mensile di duegentocinquanta mila ducati al Bonaparte.

In tali condizioni « l'avvenire appariva in verità oscuro a tutti e specialmente a coloro che, nulla possedendo, ripetevano l'esistenza propria dalla esistenza stessa del Governo aristocratico ».

I moti rivoluzionari, in verità, non erano né spontanei, né generali, ma apparivano l'effetto di sobillazioni straniere, poiché nelle provincie, tolti alcuni nobili e alcuni cittadini di dubbia fama, il popolo teneva ancora per San Marco.

Intanto il 15 aprile cadeva Salò, e quasi contemporaneamente anche Crema veniva occupata dai soldati francesi.

Bisbigli infiniti e gran confusione in Venezia, la quale sembrava, o meglio era, in istato di guerra, con le carceri ripiene di ribelli, con le guardie di arsenalotti aumentate per ogni dove e con gli sbirri che perlustravano di nottetempo la città.

Si diffondevano pertanto sempre piú l'orgasmo e la paura, mentre il Governo col mantenere il segreto mirava a far apparire la vita pubblica regolare e tranquilla, e per rispetto alla neutralità, ma in realtà per miseria di mente e di animo, spendeva ed armava col deliberato proposito di non permettere che, in difesa della patria, fosse sparato neppure un colpo di fucile.

Vergognosamente oramai si riponeva ogni speranza nell'esercito austriaco: *le cose della guerra potrebbero cambiar faccia, se calassero dalla Ongaria, li 70 mila soldati promessi all'Imperator, per li mesi di aprile e maggio.*

Alla pochezza dei governanti faceva invano nobile contrasto le offerte di denaro, le manifestazioni delle provincie tutte che con proteste di fedeltà al Doge, loro legittimo Principe, volevano che ad ogni costo ed in qualsiasi modo venisse salvata la Repubblica. Mirabile sovra tutte Verona che con fiera sommossa, durante le feste pasquali, era riuscita a cacciar di città lo straniero prepotente: i soldati veneti, *uniti al popolo, avevano fatta la frittata di tutti li Cispadani* che trovavansi nella città e nei Castelli.

⁂

Ma la concordia e l'onestà dei cittadini non erano unanimi in riva all'Adige, e lo spirito generoso dei veronesi, la fedeltà verso l'antico Governo nulla erano valsí contro l'opera nefasta di pochi cittadini che, cooperando alla capitolazione della città nelle mani dei francesi, apparecchiavano alla grande patria veneta la dominazione straniera e strappavano uno dei piú forti baluardi alla indipendenza di Venezia.

La notizia aveva gettato la costernazione nella Dominante e nel Governo: il Consiglio dei Dieci, la Signoria, i Savî si adunavano d'urgenza nelle stanze del Serenissimo. Ma nulla trapelava delle discussioni che si tenevano segrete. Alcuni si illudevano ancora: *il male è arrivato al suo punto. Può far crisi, e tutto riacquistare la sua primitiva salute.* Altri invece ripeteva sconsolato: *la burrasca è estremamente grande; e vi vuole un gran miracolo a salvarsi.*

I timori e le ansie infatti, anzi che dissiparsi, erano accresciute dalle frequenti apparizioni in Venezia di ufficiali francesi, e da altri gravi avvenimenti.

Il 20 aprile alcuni colpi di cannone, che si udirono dalla parte del mare, gettarono l'allarme nella città. Per antiche leggi era proibito l'ingresso delle imbarcazioni straniere nelle acque venete; per ciò il patrizio Domenico Pizzamano, deputato al Porto del Lido, all'apparire di alcune navi francesi, i cui comandanti dichiaravano che in Venezia *a costo d'esser tagliati a pezzi volevano entrare,* aveva aperto il fuoco contro di esse, uccidendone il capitano e lasciando che la ciurma dei bravi e fedeli Schiavoni menasse strage dei nemici. Il Senato decretava speciali elogi al Pizzamano e compensava con premi i soldati e i marinai.

---

(1) *La fin d'une Aristocratie,* trad. Turin, Bocca, 1901.

(2) Ricciotti Bratti: *La fine della Serenissima,* Alfieri e Lacroix, Milano, 1917.

Ma il dovere adempito dal Pizzamano contro lo straniero invasore, che fu, si può dire, l'ultimo gesto generoso in difesa del buon diritto e della signoria di Venezia, a nulla valse, ché la sorte della Repubblica era decisa: *non v'è più mistero al nostro destino, non vi vuole adesso che canone e campana martello.*

Ma i preliminari di Leoben, conclusi il 17 aprile, rendevano inutile ogni provvedimento: ormai tutto precipitava verso la fine miseranda.

Crescevano quindi in città le precauzioni, non piú per timore dei francesi, ma per frenare la sdegnosa rivolta dei cittadini: la flottiglia vigilava intorno la laguna: ovunque soldati; artiglierie in piazza San Marco. Ma ciò non destava piú maraviglia nei veneziani, che durante la notte si indugiavano *col favor della luna, ad osservar tutti que' custodi del sepolchro distesi in terra, involti ne loro capoti, tenendo le loro armi sotto.* Non mancavano le dame eleganti, che non avevano voluto rinunciare ai loro passeggi: *carogne vaganti,* che né pur in quei dolorosi momenti sentivano il dovere di starsene a casa.

Il 12 maggio 1797 — era un venerdí si radunava il Maggior Consiglio per discutere la proposta del Bonaparte di mutar la forma di Governo. « Quando si era per mandar la parte (il decreto) » scrive lo stesso Doge Manin nelle sue *Memorie* « si sentirono diverse archibuggiate che *recarono molto timore*.... Subito dopo si unì del popolo gridando: *Viva San Marco!* »

Erano 537 i votanti, quando se ne sarebbero richiesti per legge almeno 600. Venti soli si opposero al sacrifizio inonorato.

Cosí finiva Venezia, e il popolo raccolto sulla Piazza, salutando la patria coll'antico grido: *Viva San Marco,* non rimase inerte e ricorse alle armi e si sparse per la città, minacciando tutti coloro che volevano mutati gli ordini antichi. Quel grido, che aveva accompagnato la gloria e la fortuna della Repubblica, non sonò rampogna all'orecchio dei patrizi radunati in Palazzo, e la paura, rubando la maschera alla prudenza, fe' chiamare in fretta Bernardino Renier per domare coi fucili e col cannone i tumultuanti, minacciosi a Rialto. E parecchi caduti sotto le armi fratricide, fra il rantolo dell'agonia, ripeterono ancora: *Viva San Marco!*

Il 15 maggio, dopo quattordici secoli di indipendenza, soldati stranieri entravano per la prima volta in Venezia, e il 26 maggio il Bonaparte prometteva alla nuova Municipalità di Venezia di consolidarne la libertà, di cooperare alla gloria e alla indipendenza dell' Italia tutta. Il dí seguente, scriveva al Direttorio di Parigi come in quel giorno egli avesse convenuto di ceder Venezia all'Austria!

Il 3 giugno, si fece sulla piazza di San Marco la cerimonia dell'albero della Libertà, *che rendeva a tutti stupore, ma poco al popolo veramente Veneto.* Piú pazza baldoria non s'era mai vista. Ergevasi nel mezzo della piazza l' albero della Libertà, attorniato dai vari simboli delle Scienze e delle Arti. Le due statue a lato di esso, rappresentavano la Libertà e l'Eguaglianza, che tenevano in mano una face.

Dopo i discorsi d'obbligo, si abbruciarono sul rogo le insegne ducali e il Libro d'oro, mentre alcune donne seminude, nuove baccanti della rivoluzione, ballavano la *carmagnola.* E poiché hanno anche le democrazie i loro adulatori servili, il *Monitore Veneto* descriveva con accento di entusiasmo *la gran festa sacra al cuore di tutti i Patrioti, che in quella solenne giornata non lasciarono un istante di gioire e danzare fino a notte inoltrata.*

Il 17 ottobre 1797, Bonaparte, col trattato di Campoformio, vendeva Venezia agli austriaci, i quali entravano nella città tradita, il 18 gennaio 1798.

Pompeo Molmenti.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	. Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . . .	.Cent.	50

Paul Meyer

Lo sconvolgimento attuale d'ogni cosa ha fatto sí che io abbia ignorato per poco men di due mesi la morte avvenuta a Parigi del Decano degli studî di Filologia Romanza. Ne ho avuto primamente notizia dalla pubblicazione, per opera dell' « Institut de France », dei discorsi pronunziati ai suoi funerali l'11 settembre.

Con Paul Meyer — si guardi bene ognuno dal profferirne il nome altrimenti che in maniera schiettamente francese — erano cessate, pur troppo, le mie relazioni dirette. Emorragie cerebrali prodotte da arteriosclerosi avevano finito per ottenebrarne la vivida mente. Manifestazioni gravi del male si ebbero anzitutto al principio dell'aprile 1910, durante un viaggetto pasquale, che lo aveva ricondotto anche in terra italiana. Era entrato in Italia dal Monginevra; aveva percorso la linea Torino-Savona; era uscito da Ventimiglia. Fu colpito a Hyères; e fu lesa la memoria verbale. Tennero dietro oscillazioni continue; dell'intelligenza mi poteva scrivere ancora l'11 aprile 1915 Alfred Morel Fatio, che era intatta, soggiungendo tuttavia — e ben ne facevo l'esperienza — che al Meyer accadeva di mettere una parola per un'altra. Poteva migliorare le sue condizioni concedendosi a tempo alcuni mesi di riposo assoluto. Ma al riposo egli non volle mai rassegnarsi. Smise di lavorare solo quando furono propriamente fiaccate le forze.

Che enorme quantità di lavoro aveva egli compiuto da quando, ventunenne appena (era nato a Parigi il 17 gennaio 1840), era uscito dall'*Ecole des Chartes,* ch'egli avrebbe poi diretto con zelo instancabile per ben trentaquattr'anni, dal maggio del 1882! Lavoro svariato, che aveva per caratteristica l'assenza assoluta di qualsivoglia mira ambiziosa. Faceva per fare; perché si fosse fatto; non gl' importava punto di quel che altri ne dicesse. E cosí prendeva volenterosamente sulle sue spalle i compiti piú gravosi ed ingrati. Quale esploratore di biblioteche, quale conoscitore e descrittore di manoscritti, non fu pareggiato da nessuno.

Eppure era dotato di un ingegno poderoso, singolarmente acuto, originale. Dovunque ponesse il dito lasciava il segno. Ragguardevoli le sue giovanili *Recherches sur l'épopée française,* suscitate dall'*Histoire poétique de Charlemagne* di Gaston Paris e dal primo volume delle *Epopées françaises* di Léon Gautier. Ma ancor piú significative le vedute affatto personali espresse nel 1875 e ribadite nel 1876 in opposizione agli *Schizzi franco-provenzali* dell'Ascoli. L'Ascoli si era condotto a individuare nella regione gallica una famiglia idiomatica intermedia tra la francese e la provenzale. Il Meyer sostenne che « le dialecte est une espèce bien plutôt artificielle que naturelle »; che « toute définition du dialecte est une *definitio nominis* et non une *definitio rei* » (*Romania,* IV, 295). Di delimitazione geografica sono suscettibili per lui solo i singoli fenomeni fonetici e non le parlate, e meno che mai i gruppi di parlate. Di svolgere queste idee egli, occupato in cose che gli stavano maggiormente a cuore, non trovò il tempo né allora né poi. Le svolse bensí Gaston Paris nel 1888 in una lettura intitolata *Les parlers de France*; e se esse non presentano che un lato della verità, hanno incontestabilmente modificato non poco il modo di vedere in questa importantissima materia.

L'abbondanza strabocchevole di materiali che le esplorazioni continue mettevano fra le mani del Meyer ebbe per conseguenza che talune delle sue intraprese rimanessero interrotte. Manca il terzo fascicolo del *Recueil d'anciens textes bas-latins, provençaux et français,* che, compiuto, terrebbe il primo posto fra i manuali congeneri. Della seconda edizione, rifatta di pianta, della *Flamenca,* non s'ha che il primo volume; manca cioè il commento. Interrotto in realtà, senza averne l'aria, il *Girart de Roussillon,* poiché all' introduzione e alla versione sarebbe dovuta tener dietro un'edizione critica del testo. Naturale di certo, se si considera la data, che il primo volume, uscito solo nel 1909, dei *Documents linguistiques,* destinati a dar solido fondamento alle indagini storico-dialettali, non sia stato seguito da altri.

Ma sono varie pur sempre le opere di lunga lena condotte a termine. Segnalerò *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois,* 1875 e 1879; *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen-âge,* t. I, stampato per la massima parte già nel 1870, uscito col t. II solo nel 1886; *L'Histoire de Guillaume le Maréchal comte de Striguil et de Pembroke,* 1891, 1894, 1901. E non lascerò senza menzione le dugento pagine in 4° (254-458) del volume XXXIII dell' *Histoire littéraire de la France,* concernenti vite e leggende francesi di Santi: una letteratura allo studio della quale il Meyer portò contributi assai numerosi e considerevoli.

Li portò a questa letteratura, ne portò non so mai quanti ad ogni altro genere trattato durante il medioevo del pari che nel linguaggio d'*oïl,* in quello dell'*oc,* dov'era signore e donno. Farà cosa molto utile chi compilerà la bibliografia de' suoi scritti. Lui vivo mal si sarebbe potuta avere. Bibliografie siffatte sogliono accompagnarsi a onoranze giubilari, da cui, quanto a sé, egli rifuggiva con orrore.

Ma un'efficacia forse ancor maggiore che cogli scritti suoi proprî Paul Meyer la esercitò quale disciplinatore e promotore dell' opera altrui. Che maestro egli fosse, attestano con piena conoscenza gli scolari. Fuori della scuola e di ciò che ad essa si connette, si fa innanzi quale ideatore e fondatore, nel 1865, con Hermann Zotenberg, della salutare *Revue critique d'histoire et de littérature*; poi con Gaston Paris, subito associato anche alla prima intrapresa, della *Romania,* principiata ad uscire nel 1872, e della *Société des anciens textes français,* costituita tre anni dopo. E quanto fosser buone le idee, quanto ben poste le fondamenta, mostra luminosamente il fatto che *Revue critique, Romania, Société des anciens textes* perdurano rigogliose di vita.

Il nome di Gaston Paris mi è venuto necessariamente piú volte sotto la penna. Dalla fondazione appunto della *Revue critique* data la singolare fratellanza fra i due campioni, che raddoppiò a ciascuno le forze. Erano cosí diversi, e nondimeno procedettero indissolubilmente uniti. S'integravano, si correggevano l'un l'altro. Pur sapendo di fare un po' di torto al Paris, vien fatto di applicar loro le parole della *Chanson de Roland*:

> Rollanz est pruz e Oliviers est sages;
> Ambedui unt merveillus vasselage.

Dissi già, commemorando il Paris or sono quattordici anni, come questi mi dicesse un giorno: « Paul Meyer ha sempre ragione ». Tacqui allora, che cosa dicesse alla sua volta il Meyer: « Ma sicuro che ho sempre ragione! » Caratteristiche le due dichiarazioni; colle quali s'intona una che il Meyer fece a Kristoffer Nyrop (un uomo al quale si pensa ora con gratitudine profonda) in una riunione parigina dove si ballava: « Sa lei perché Gaston Paris è un filologo piú grande di me? Perché sa ballare. »

Il Meyer era orso; e la natura orsina era in lui significata materialmente dalle folte sopracciglia. Come l'orso aveva poderose le zampe; colle quali menava colpi che buttavano a terra. La sua critica era temuta; e la *Revue critique* delle prime annate fu il campo dov'ebbe primamente a esercitarsi. Tenendosi appartato, non aveva riguardi da usare; e non li usava. Coll'andar del tempo si ammorbidí; e la famiglia dalla quale si trovò circondato ebbe certo in ciò una parte ben grande.

L'ebbe, svolgendo, non già creando. Non si diventa quale il Meyer fu nell'ultimo ventennio della sua vita senza un animo profondamente buono. In realtà il Meyer, con quelle sue apparenze da orso, con quella sua causticità, aveva un cuore eccellente ed era di una cortesia inesauribile. A scolari e ad amici, a noti e ad ignoti, aveva sempre reso servigi innumerevoli, con largo consumo di ciò che sopra ogni altra cosa teneva prezioso: il tempo. Nel suo intimo avevo già letto; ma piú addentro vi lessi in una giornata indimenticabile dell'agosto 1903, nella quale, a Neuville, sulle alture prossime a Dieppe, in seno alla famiglia della rara donna divenuta da non gran tempo sua moglie — la patriarcale famiglia di Albert Reville, storico illustre delle religioni — lo vidi, avanti che la colazione meridiana fosse terminata, levarsi dalla seggiola, e, seguito da una fila di ragazzi in ordine di statura, aggrappati all'abito di chi precedeva, fare processionalmente piú volte il giro della lunga tavola. E cosí faceva abitualmente. « Oncle Paul », che figliuoli non aveva avuto mai, era, rimase sempre, e meritava di rimanere, l'idolo dei nipotini e nipoti: egli, lo spauracchio di tanti filologi barbuti e occhialuti. Subito dopo ebbi poi anche a sperimentare in Inghilterra, a Brigton, Londra, Oxford, Cambridge, che gradevole compagno di viaggio egli fosse, oltre ad essere guida colà impareggiabile. E l'esperienza poté ripetersi per me l'anno appresso al di là dell'Atlantico.

Amantissimo dell' Inghilterra, amava molto altresí l' Italia nostra. Ci venne, credo, per la prima volta nell'autunno del 1878; e allora, il 7 ottobre, mi scriveva a Milano da Firenze: « Je suis venu à Florence pour étudier l'italien en général et Dante en particulier. Je n'y réussis qu'imparfaitement, ayant decouvert que la langue la plus généralement parlée ici est l'anglais. » Ritornò poi replicatamente, e solo, e con la moglie, sempre allora conducendo con sé qualche graziosa nipote. Memorabile il ritorno a cui dette motivo il Congresso storico romano dell'aprile 1903. Ad esso il Meyer partecipò sotto il rispetto scientifico con una memoria « De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge »; superiore di gran lunga a tutto ciò che intorno a questo rilevantissimo e attraentissimo argomento era stato scritto fin allora; e alla quale nondimeno, appena fu stampata, egli avrebbe avuto da fare notevoli aggiunte. È questo il maggior contributo portato da lui allo studio della nostra storia letteraria. Ed ecco che subito nel giugno fu eletto corrispondente dell'Accademia della Crusca. Di quella dei Lincei era stato fatto Socio Straniero fino dal 1899. Che nell' una e nell' altra Accademia, e fra tutti i nostri cultori di studi consimili ai suoi, avesse numerose e calde amicizie, appena occorre dire. Segnalo quella che lo legava da tempo remoto ad Alessandro D'Ancona.

E dal D'Ancona muove una lettera da Parigi, che avrebbe l'aria di avermi portato per l'ultima volta la sua parola:

20 Novembre 1916

Mon cher ami,

Je vous suis bien reconnaissant de l'envoi du Marzocco *qui contient votre article et celui de Biagi sur D'Ancona. J'avais su que notre excellent et ancien ami, était depuis longtemps très souffrant. Lui-même , il y a environ trois* [ans], *m'avait écrit qu'il était atteint de diverses maladies, notamment de la vessie. J'ai su aussi qu'il avait vendu sa magnifique bibliothèque, en Amérique peut-être? C'était pour moi un bien ancien ami, et, pendant plusieurs années je le visitais à Pisa, pendant les vacances. La dernière fois, autant que je me rappelle, c'est à* (sic) *1903 que je le vis au congrès de Rome. Plus tard, quand il était à Florence, il m'a été* (sic) *une lettre dans laquelle il ne souriait plus comme autrefois. Pour moi je ne suis pas non plus en bonne situation. Ma tête est faible (maladie des artères); je parle mal car j'oublie mes mots, même l'ortographe. Mais dans les vacances j'ai été, avec ma femme et une de mes nièces* [en Angleterre]; *nous avons passé en Ecosse, mais j'avais peine à parler anglais. Nous sommes rentrés à Dieppe; ma femme à* (sic) *été soigner les blessés allemands, où aucun médecin ni infirmière ne savaient l'allemand. Moi je n'ai rien fait de bon; j'ai lu inutilement des journaux et les cartes. Ici je fais encore mes cours, mais mal; un ancien élève que je voulais employer comme remplaçant est assez gravement blessé. Nous n'avons à l'Ecole des Chartes, à la suite des examens, que 12 élèves, dont cinq n'entreront que l'an prochain que l'an de novembre 1915, car ils étaient déjà en uniforme. Vivront-ils? Les « intellectuels » sont plus horribles que les militaires, en Allemagne. Les blessés allemands du moins (j'en ai vu beaucoup) espèrent la paix. Mais nous n'obtiendrons rien du Kaiser, qui, hélas! n'est pas de cette* (sic) *avis. C'est un fou! heuresement c'est lui qui dirige la guerre, et il n'y entend rien. Quelle horreur! J'ai tant d'amis tués ou blessés! Le jeune mari de ma nièce Suzanne Reville, que vous avez vue à Florence et qui a une petite fille de deux ans est blessé et prisonnier à Halle (où malheureusement mon ami Suchier est mort le dernier juin). Il n'est pas mal du reste, mais il demande à être échanger* (sic); *mais Suzanne espère que cela ne sera permis!*

Adieu, cher ami. Vostre pauvre ami

PAUL MEYER

J'écris très mal; excusez-moi!

È una lettera questa ben nobile e commovente, che per quel che concerne le condizioni cerebrali, co' suoi errori e omissioni, si commenta da sé medesima. Nella data stessa è stato posto « 1916 » in cambio di « 1914 ». Il contrapposto fra Paul Meyer e Gaston Paris doveva fatalmente apparire anche nella morte: subitanea, incosciente, avvenuta addirittura nel sonno, in un periodo politicamente tranquillo, per quest' ultimo; graduale, lentissima, penosissima per il malato e per quanti lo circondavano, durante un cataclisma spaventoso, per il Meyer. Povero, caro, indimenticabile amico!

Pio Rajna.

MARGINALIA

AUSTERITÀ DI VITA.

Si dice e si ripete che nei momenti gravi della Nazione la vita individuale e collettiva dev' essere austera: e si proclama cosí una verità santa a dimostrare la quale non parrebbero necessàri lunghi discorsi.

Tanto meno dovrebbero apparire necessari questi lunghi discorsi fra noi, se pensiamo che i momenti gravi per la Nazione sono sopraggiunti dopo due anni e mezzo di guerra, non coloniale o lontana o sportiva, ma sanguinosa, vicina e terribile, anche se fortunata nei risultati militari.

Ma, pur troppo, i primi passi dell' Italia nello stato di guerra furono accompagnati e quasi sorretti dalla singolare teoria, di pura marca governativa, che affermava essere soprattutto desiderabile che il paese *non sentisse* la guerra. Teoria bislacca i cui effetti perniciosi si manifestarono sempre piú rilevanti mano a mano che le mutate condizioni della produzione e del consumo resero inevitabili graduali limitazioni prima del superfluo, poi dell' utile e finalmente dello stesso necessario. Con tutto questo non si può dire che le privazioni intorno alle quali tanta retorica fu sperperata in buona e mala fede, abbiamo mai toccato limiti tali da giustificare l'insofferenza piuttosto che prudenti cautele per l'avvenire.

Ma la teoria bislacca già ricordata, come non si preoccupò delle conseguenze materiali, cosí non tenne conto dei valori morali che il novissimo fatalismo epicureo intaccava e comprometteva. Quello che voleva essere un sottile accorgimento opportunistico per rendere popolare la guerra, come se il suo peso avesse dovuto gravare soltanto sull'esercito combattente, mentre il paese sarebbe rimasto immune nonché da ogni più sopportabile pena anche da ogni più lieve disturbo o fastidio, non solo costituiva la peggiore delle imprevidenze, ma doveva rappresentare nell' avvenire un formidabile ostacolo all' applicazione del nuovo regime necessario: necessario nell' ordine materiale e nell' ordine morale.

Il paese, che non sentiva e *non doveva* sentire il peso della guerra, si credeva lecito di insistere nelle vecchie abitudini, buone o pessime che fossero: trovava perfettamente conciliabile la contemporaneità della vita follemente gaia nel territorio e mortalmente triste nelle trincee. E anche quando la gaiezza scemò perché si affiocò la luce, si accorciarono i pasti, o diminuirono i tepori artificiali, ogni proposta ed ogni proposito che intendesse a maggiore austerità o soltanto serietà di vita fu giudicato piuttosto come atto di propaganda degno dell'Armata della Salute che non come un provvedimento a cui si dovesse giungere per una vera e propria ragione di Stato. Cosí le gravi contingenze dell'ora ci colgono con infiniti caffè-concerti tuttavia aperti al pubblico e con una stagione di corse appena finita a Milano e con un' altra che sta per cominciare a Roma. E se Milano ha preso l'iniziativa di chiudere gli stabilimenti del genere indicato, non è detto che il suo esempio debba essere prontamente e largamente seguito.

Ora su questo tema dell' austerità della vita, dell' abbandono volontario e, ove occorra, forzato delle piú comode e piacevoli abitudini bisogna tornare, perché sia ben chiaro che non si vuole imporre una specie di lutto collettivo al paese per le sciagure nazionali da cui si ha la fermissima fede di vederlo risollevarsi anche in un periodo di tempo assai breve, ma soltanto si chiede che gli elementi atti ad oscurare la coscienza e quindi ad attenuare la resistenza siano una buona volta eliminati con rigore e vigore.

Bisogna che ogni possibilità di *alibi* morale e immorale sia sottratta agli animi di quanti, trovando gli eventi incommensurabili alla loro facoltà di azione e di reazione, preferiscono di assumere un atteggiamento di attesa passiva: disposti quindi a diventare, inconsapevolmente, un peso morto che dove sarà lasciato cadere rimarrà. I teatri di varietà e le corse sono soltanto due esempi fra le molteplici manifestazioni di una vita inutile, di un vario grado di inutilità, fatte per sottrarre, col giuoco della illusione, gli spiriti deboli alla dura contemplazione della realtà. Ma queste manifestazioni sono moltissime e, in tutte, le ragioni della sconvenienza pareggiano quelle del danno politico sociale. Vi sono persone, e non poche, che a certi spettacoli accorrono con la ferma intenzione di dimenticare: come ricorrerebbero all' assenzio e alla morfina. Ma ve ne sono moltissime che della stessa sopravvivenza di taluni modi e forme di vita sociale e collettiva si fabbricano un sofistico argomento di tranquillità, magari dopo di averli ricercati come un rimedio di bassa lega. Frequentatori o non frequentatori vedendo o sapendo affollati i campi delle corse e le sale dei teatri di varietà sono indotti a pensare: se la gente accorre tuttavia a certi ritrovi vuol dire che le cose non sono poi cosí gravi come apparirebbero....

Oggi che molte formole si sono dimostrate prive di significato e come tali vengono repudiate anche dai fautori di ieri, mentre si preconizza un regime di governo ben diversamente adesivo alla realtà, non è possibile che talune stridentissime contradizioni fra i fatti e le parole siano ancora tollerate.

E tanto per cominciare si è parlato di caffè-concerti e di corse.... **X.**

6 Novembre 1917.

Gli elementi imponderabili. — Se le deduzioni elementari non bastassero a chi conosce le condizioni reali degli Imperi centrali e il loro ormai definitivo antagonismo col mondo, ecco ci vengono offerti, sebbene a

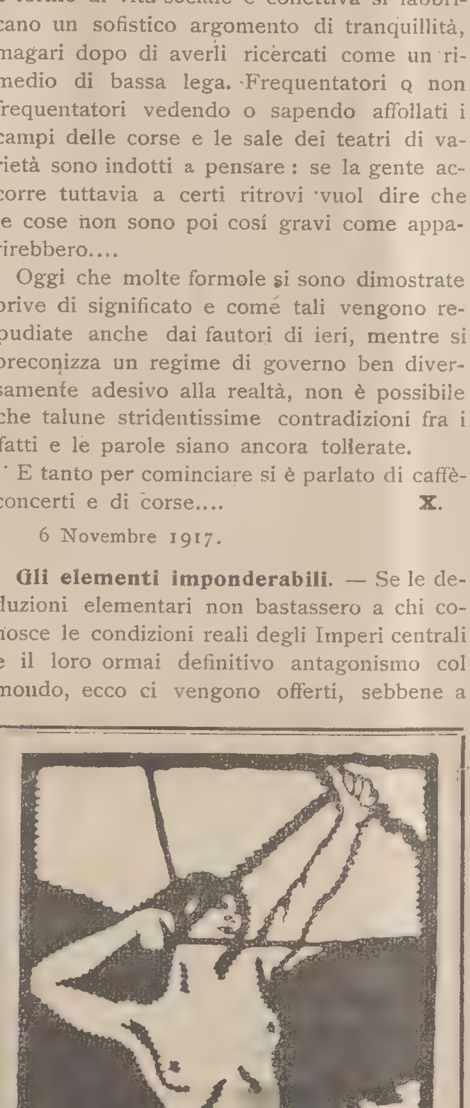

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei forti, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l' «Orazione ai Giovani» «I Gioielli del l'Eroica» La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

spizzico, documenti giornalistici dai quali è fatto sempre più palese il doppio carattere dell'offensiva sferrata contro l'Italia. Offensiva di guerra, offensiva di pace. Che la seconda contasse sui dissensi interni è verissimo: ma è anche vero che non contava soltanto su quelli. Si faceva e si fa assegnamento sull'intimidazione, sull'annichilimento, sul caos delle anime e delle cose resultanti dall'invasione: sulla impressionabilità meridionale, disposta sempre a ingigantire, a generalizzare, a lavorare di fantasia, a modificarsi con le più feroci diagnosi, a moltiplicare le critiche piuttosto che ad apprestare i rimedi. Certamente fra gli «imponderabili» a cui accennava testè la gazzetta tedesca, è questa impressionabilità a cui conviene reagire con fermezza e con metodo: soprattutto mettendo in guardia il pubblico ingenuo contro quei veri e propri portatori di bacilli che sono i cosí detti «allarmisti». Intendiamoci: qui non si parla e non si vuol parlare degli allarmisti professionisti: di chi, magari per scopi inconfessabili, dedichi tutta la propria operosità ad infondere al pubblico il panico o lo sconforto (i termini si equivalgono) in perfetta collaborazione con la tesi germanica. Costoro sono certamente pochissimi: mentre infiniti sono gli inconsapevoli che vi collaborano contro ogni intenzione e proposito. Tutti noi ne abbiamo avuto in questi giorni parecchi esempi sotto gli occhi. L'impressione, l'esagerazione, la confusione delle parole, delle idee, delle immagini sono tanti elementi che concorrono al resultato ultimo che piú preme di evitare. Il fattarello singolare diventa la regola: si vede male, si parla a vanvera, si arriva persino a non saper leggere. E cosí gli elementi «imponderabili» acquistano il peso sul quale il nemico ha piú fatto assegnamento. Ora appunto perché piú sagace ed efficace potesse riuscire la controffensiva che già fu detta civile, occorrerebbe che i documenti dell'offensiva mossa dal nemico fossero offerti con maggior larghezza da chi soltanto può fornirli. L'Italia è perfettamente matura per conoscere nei suoi particolari quest'azione parallela, instancabilmente condotta dagli organi dell'opinione pubblica e della «kultur». Nulla può contribuire piú efficacemente a determinare le feconde reazioni e a diffondere quel senso di solidarietà col mondo che dev'essere la chiave di volta della nostra difesa nazionale.

Bisogna che il pubblico sappia. Quanto piú e meglio saprà tantò piú chiara apparirà la voragine nella quale la Germania vorrebbe sospingere il nostro paese con le cattive o con le buone, perseguendo la utopistica mêta a cui si è attaccata come ad *ultima ratio*. Soltanto cosí gli «imponderabili» dilegueranno, ombre vane, nebbia al vento.

✱ **Il soldato italiano giudicato in Inghilterra.** - Il *Times* del primo novembre pubblica alcuni caratteristici estratti da lettere familiari scritte di recente da un colonnello inglese venuto al nostro fronte con le artiglierie britanniche. Queste lettere contengono sul nostro soldato e sul nostro generalissimo giudizi cosí lusinghieri che meritano di essere riferiti anche da noi perché si sappia in quale alta estimazione i nostri alleati tengono il nostro esercito e la sincerità e la spontaneità con cui espongono i loro giudizi. Il 25 giugno corrente, il colonnello scriveva: «Gli italiani sono assolutamente magnifici; non ho mai veduto un'opera cosí splendida. Pel valore singolare essi battono tutti. Le loro fanterie, malgrado terribili difficoltà, conquistano ogni cosa.... Cadorna sembra un prodigio.» Il giorno 27 dello stesso mese il colonnello scriveva: «Vorrei che quei tali che da noi parlano tanto alla leggiera degli italiani potessero vedere quello che gli italiani fanno. Le loro fanterie sono magnifiche. Non avrei mai creduto che esse potessero venire a capo di certe difficoltà. Son stato testimone della battaglia di ieri e ho veduto il bombardamento austriaco. Credo che Cadorna sia un grand'uomo. La lotta è terribile perché il fuoco è potentissimo.» E il 4 giugno: «Le fanterie italiane sono maravigliose. Esse resistono alle prove piú terribili e nei posti di medicazione sono stoiche.... Credo che equivalgano a tutte le fanterie del mondo ed alcuni miei ufficiali che sono stati in trincea e negli angoli piú pericolosi pensano che siano realmente piú valorose di tutte le altre.» E il giorno 7: «Uno dei nostri ufficiali è stato sorpreso da un intenso bombardamento l'altro giorno e dice che la fanteria italiana si è comportata splendidamente. Naturalmente, i reggimenti variano; ma la maggior parte di quelli che ho veduto sono straordinariamente valorosi. Soffrono in silenzio e non fanno mai uno scarto. L'italiano del nord è uno splendido tipo. Quanto agli alpini, essi non hanno eguali, io credo, in nessun luogo. Sono stato nelle trincee e ho veduto i loro attacchi e i bombardamenti austriaci.» Ancora, il giorno 23 il colonnello inglese scriveva: «Ieri mattina alle 4,45 sono sceso in trincea con un maggiore d'artiglieria. Le batterie che egli comanda sono mirabilmente tenute e costruite.» Edwin Bevan che pubblica questi estratti di lettere autentiche e sincere nel grande giornale londinese ammonisce il pubblico britannico a non trar false conclusioni dalla recente sfortuna dell'esercito italiano, un esercito che ha potuto meritare simili elogi.

✱ **Le memorie di von Bissing,** pubblicate poco dopo la sua morte dalla *Hamburger Nachrichten* e dalla *Deutsche Tageszeitung* per sostenere la tesi della pace con le annessioni, sono la prova piú inconfutabile dell'ipocrisia tedesca nel giustificare gli orrori del Belgio. L'efferato governatore — secondo quanto riferisce la *Revue hebdomadaire* — riconosce che è un'arme necessaria alla Germania, per ribattere le accuse del mondo, continuare nell'applicazione del suo regime di terrore, come se le condizioni della terra di conquista lo giustificassero; ma nelle sue memorie la pensa diversamente. Quasi si duole delle atrocità, perché lo scopo vero, e meno confessabile, della sua amministrazione dovrebbe essere quello di preparare nel Belgio le condizioni dell'annessione. Questa norma di governo tradisce anche le ambizioni germaniche prima della guerra. Le parole consacrate in una lettera da Bissing al deputato tedesco Stresemann, per felicitarlo delle dichiarazioni annessioniste fatte all'unione nazionale liberale di Hannover nel gennaio del 1917, potevano essere state scritte anche prima della guerra, perché non differiscono troppo da quelle che si leggono nelle opere di Bernhardi. Il Bissing scriveva: «Se non attiriamo il Belgio dentro la nostra orbita e se non l'utilizziamo per gl'interessi tedeschi, abbiamo perduta la guerra»; e alludendo allo scritto dove aveva fermato i suoi pensieri, aggiungeva: «ho presso di me un memoriale, redatto per me solo, dove l'avvenire del Belgio è studiato nel modo piú esauriente». E veramente questo testamento politico dell'uomo che governò il Belgio per due anni e mezzo è piú di un commentario laudativo dei suoi atti, perché si diffonde ampiamente sul tema dell'importanza che il Belgio ha per la Germania e preconizza senza reticenze un'annessione completa. Egli interpreta il regime stesso della occupazione, nel suo duplice aspetto di terrore e di blandizie, in un sistema di politica che si collega a quella del Machiavelli; un nome che il Bissing ripete con visibile soddisfazione quando parla della necessità assoluta di tener lontano dal trono re Alberto, giustificando qualunque mezzo, magari l'assassinio politico. In vista di questi fini da raggiungere, l'occupazione tedesca non ha risparmiato gli sforzi per instaurare nel Belgio un'amministrazione «colossale». Laddove Von der Goltz si era contentato di pochi aiutanti e di qualche ufficiale di Stato maggiore, in tutti 25 funzionari, il Bissing si è compiaciuto di organizzare un complicato sistema burocratico. Si calcolano a diverse migliaia i funzionari trapiantati dalla Germania per popolare i quadri di quelle vaste amministrazioni che gravano di una cifra enorme il bilancio del Belgio. Egli si è fatto un dovere di proclamare «che la giustizia deve regnare anche nei riguardi degli abitanti del paese occupato», ma subito aggiunge che «comportandosi con questa norma, l'invasore persegue il suo particolare interesse». Tutto deve essere predisposto in modo che quando «la forte parola di conquista» sarà pronunziata, quel paese non appartenga piú a sé stesso, ma abbia intieramente perduti gli strumenti della sua elevazione economica e il sentimento della sua unità. Non tanto alle stragi, che piú colpirono l'attenzione degli spettatori lontani, intese l'opera del governatore, quanto a preparare le condizioni della futura conquista. Il suo testamento politico dichiara apertamente che, se la Germania potrà dettare le condizioni di pace, il paese spogliato delle materie prime e delle macchine, ma popolato da una razza laboriosa e forte, non potrà sottrarsi in nessun modo alla dipendenza economica dal vincitore. Questa è la vittoria materiale; moralmente, il vecchio governatore — che sembra dimenticare l'odio dei belgi — si compiace di non aver lasciato intentato alcun mezzo per dividere quel popolo, per persuaderlo del suo isolamento e della sua impotenza, mostrandogli, d'altro lato, i vantaggi di chi si allea col piú forte.

✱ **La polizia segreta in Russia,** ai tempi del regime czarista, comincia ad essere meglio conosciuta attraverso le rivelazioni del governo provvisorio che ha messo quegli archivi nelle mani di Bourtzev e Osorguine, due scrittori che ben conoscevano il movimento rivoluzionario russo e che ai futuri storici vanno preparando un materiale copiosissimo. Di quanto è stato fin qui pubblicato si giova J. W. Bienstock, che ai lettori del *Mercure de France,* offre le primizie di questa indagine in uno studio accurato sulla famosa *Okhrana,* come veniva chiamata la polizia politica, la piú potente, la meglio organizzata e la piú corrotta istituzione tra le molte che il passato regime ha trascinato seco nella caduta. Poiché, incaricata di custodire la persona del sovrano, preveniva spesso gli attentati contro la famiglia imperiale, ma piú sovente ancora li provocava per accrescere la sua importanza. L'*Okhrana* combatteva il movimento rivoluzionario, ma al tempo stesso l'attizzava e lo sosteneva per giustificare i milioni di rubli coi quali gravava annualmente sul bilancio. Gli archivi, ove dai primi giorni della rivoluzione penetrarono gli emissari del governo provvisorio, sono sparsi nelle piú lontane città della Russia, perché questa tenebrosa istituzione stendeva i suoi tentacoli per tutta l'immensità dell'impero moscovita. Perfino all'estero, cosí in Europa come in America, a Parigi, a Londra, a Berlino erano diramati i suoi agenti e le sue sezioni per sorvegliare l'atteggiamento dei rivoluzionari emigrati. Senza risalire troppo lontano, se ne trova la prima origine nella «Cancelleria speciale dell'imperatore» fondata nel 1697 da Pietro il Grande e sottomessa alla sua personale direzione. Il segreto sui nomi degli agenti era gelosamente custodito anche nella sezione principale dell'*Okhrana,* dove «i collaboratori segreti» non erano conosciuti che da pochi funzionari, coi quali corrispondevano fuori degli uffici e spesso per mezzo del telefono, in un linguaggio convenzionale. Rari erano i rapporti scritti degli agenti che ordinariamente rimettevano le denunzie ai loro ufficiali; questi poi le spedivano alla sezione centrale redatte su una carta di tipo specialissimo dove era indicato a quale classificazione era da riferirsi ogni denunzia. Queste relazioni venivano riposte nei fascicoli relativi, dopo averne tratta una copia per «l'incartamento del collaboratore», in modo che a ogni agente segreto corrispondesse, negli uffici dell'*Okhrana,* un volume completo delle sue opere, contrassegnate con lo pseudonimo e testimonianti della sua capacità poliziesca. Tra i tipi piú singolari della polizia estera rievocati dal Bienstock è degno di ricordo quel Ratchkovsky che dimorò a Parigi dal 1892 fino al novembre 1902 e fu richiamato dalla sua missione per una curiosa circostanza poco nota. Dopo che l'ex-imperatrice Alexandra Féodorovna ebbe dato alla luce una quarta figlia, tutta la corte ne fu costernata perché l'erede aspettato non veniva, ad onta che la coppia imperiale avesse moltiplicato i suoi viaggi alle reliquie dei santi. Ma in quel tempo giunse alla corte la voce che un certo occultista Philippe compieva in Francia straordinari prodigi; preceduto da questa fama, fu naturalmente invitato alla corte superstiziosa, mentre se ne chiedevano informazioni al capo della polizia politica all'estero. La relazione che inviò il Ratchkovsky fu una spietata requisitoria contro l'occultista, ma questi ebbe festose accoglienze alla corte, mentre il funzionario informatore perse l'ufficio. La storia continua e racconta l'improvvisa scomparsa di Philippe prima che un nuovo parto dell'imperatrice dimostrasse l'inutilità dei suoi sortilegi.

✱ **Gl'interessi coloniali italo-inglesi,** fondamento sicuro a una alleanza costante, oltre la necessità che unisce in quest'ora tutti i popoli liberi contro il comune pericolo, sono opportunamente studiati dalla *Rivista coloniale* da E. Cerulli per disingannare quelli che ancora persistono nel vecchio errore di attribuire un fine egemonico alla salda resistenza britannica. Certe verità, di cui persuade la costante tradizione politica dell'Inghilterra, non sono mai abbastanza ripetute, quando nella fiducia reciproca tra gli alleati è riposto il segreto della vittoria. Quanto al problema del Mediterraneo, la Gran Brettagna ha sempre considerato questo mare, nella sua piú recente politica, non come fine a sé stesso, ma come una via sicura per giungere alle Indie. Che per lei sia questione di equilibrio, non di predominio, fu sufficientemente dimostrato dal ritiro della maggior parte della squadra inglese dal Mediterraneo nel Mar del Nord; ritiro avvenuto quando la Francia, concentrando in quel mare la sua flotta, garantiva all'Inghilterra che le potenze della triplice alleanza non avrebbero avuto superiorità di forze navali nel Mediterraneo. D'altra parte, gl'interessi inglesi nel Mar del Nord sono troppo vitali e troppo direttamente esposti alla minaccia tedesca, perché la Gran Brettagna voglia pensare a distogliere forze dalla *Home fleet* per rivolgerle a uno scopo che non è nella sua politica. Quella dell'Italia fu definita nel 1913 dal marchese di San Giuliano che disse: «nessuno oggi ha piú ne avrà mai il diritto di chiamare il Mediterraneo *mare nostrum,* esso è e deve restare libera via delle genti, delle quali nessuna può e deve avere il dominio e tutte devono averne il godimento, e tra le quali uno dei primi posti è stato conquistato e sarà conservato dall'Italia». È una politica che non può non essere considerata con simpatia dagli inglesi; ché gli stessi scopi perseguono, che la stessa libertà della *via delle genti* vogliono. Anzi la politica italiana integra quella inglese perché la posizione geografica nostra serve magnificamente a questa missione di equilibrio politico e navale. La guerra delle nazioni e l'alleanza italo-inglese rendono oggi all'Italia quella grande importanza che essa ebbe nella politica inglese del 1860-61, quando la Gran Brettagna con l'appoggio dato alla politica del Cavour fece trionfare, contro i progetti di una confederazione italica, il regno dell'Italia unita, piú forte e meno facilmente dominabile. Subordinata alla questione del Mediterraneo deve essere considerata quella dell'Adriatico, perché le nostre rivendicazioni nazionali e la difesa strategica dei nostri confini sbarrano all'Austria — che ormai è quanto dire alla Germania — la via del Mediterraneo. Non soltanto c'è analogia di fini tra noi e l'Inghilterra nella difesa della opposta sponda contro un nemico che, fortunatamente per noi, si è rivelato il medesimo; ma il predominio nostro adriatico è anche condizione indispensabile alla completa vittoria inglese. Come l'Inghilterra sulla costa della Manica ha combattuto perché Calais sia francese e nel Mare del Nord si batte perché Anversa sia belga, cosí oggi, nell'interesse dell'Italia, e per assicurare le condizioni della vittoria, combatte con noi nella pianura friulana, la terra classica delle battaglie per l'equilibrio europeo. Ormai gli eventi hanno chiarito per tutti questa verità: che se la guerra finisse senza che l'Italia avesse compiuto le sue rivendicazioni nell'opposta sponda, la Germania, anche se cacciata dalle altre parti del Mediterraneo, avrebbe sempre in quelle regioni dell'Adriatico una formidabile base navale offensiva e difensiva.

✱ **La stella della legion d'onore** è il giusto titolo che all'insegna napoleonica rivendica Georges Maurevert nella *Revue;* difatti la parola «croce», esatta per gli ordini di Malta e di San Luigi, la cui insegna ha veramente la forma di una croce, è del tutto impropria quando è adoprata per designare l'ordine nazionale francese. La volontà dell'imperatore, che tale fosse la nuova insegna di nobiltà, è chiaramente provata, nel decreto dell'11 luglio 1804, dalla designazione di uno dei gradi dell'ordine, quella dei «Grand-aigle» che nella nuova gerarchia nobiliare sostituiva quella dei «grand-croix», usata per l'ordine reale e militare di San Luigi. La restaurazione sostituí la testa di Enrico IV a quella di Napoleone nel centro dell'insegna; ma questa è rimasta sempre una stella con cinque raggi, sebbene cominciasse, forse, a quel tempo la facile confusione, quando Luigi XVIII, disperando di poter far rivivere il supremo ordine dell'antico regime, si proclamò gran-maestro della Legione d'onore. Il proposito del Primo Console, di volere stabilita con quel mezzo una nuova nobiltà militare, se pare contradetto dal testo del primo decreto di istituzione, nel 1802, è chiaramente confermato quattro anni piú tardi dal decreto che conferisce il titolo di cavaliere ai membri della Legione. Bastava l'ereditarietà del titolo — nel caso che avessero appartenuto alla Legione i primi tre ascendenti — perché una nuova dignità nobiliare succedesse all'antica; ed invero, come ogni cavaliere dell'impero aveva il diritto di fregiare il suo stemma di quella stella, fu primo pensiero della monarchia restaurata confermare i titoli e gli stemmi concessi dall'impero. L'articolo 71 della «Carta» del 1814 stabilisce nettamente «che la nobiltà antica riprenda i suoi titoli ma che conservi i suoi anche la nuova», accogliendo senza modificazione il decreto imperiale del 1806. Il testo del nuovo codice nobiliare, dovuto alla collaborazione di Napoleone I e di Luigi XVIII, trionfò dei tempi di Carlo X e di Luigi Filippo e assicurò un diritto incontestabile di nobiltà a ogni francese di cui il bisavolo, l'avo e il padre fossero stati decorati della stella della Legion d'onore. Ma, se l'antica aureola militare cadeva in oblio con l'intristirsi dei tempi, e i decorati nuovi non vantavano sugli antichi titoli piú legittimi di nobiltà, è giusto — si domanda il Maurevert — oggi che la stella napoleonica è tornata a fregiare il petto dei valorosi, largamente distribuita agli eroi delle novelle battaglie; è giusto, che possa confondersi l'eroe, decorato per il suo coraggio personale e a prezzo del suo sangue, nella schiera dei piccoli politicanti della vigilia? Troppo si abusò, prima della guerra, del povero e glorioso nastrino che oggi, risollevato dagli avvenimenti all'antico splendore, deve distinguere le benemerenze civili da quelle militari. Una proposta in questo senso, presentata alla Camera francese dal deputato Dubois-Fresney, merita tutta l'attenzione del legislatore, in ogni paese dove si è novamente dischiusa la via della gloria, perché corre una differenza non lieve tra il sacrificio di chi ha contrastato il passo al nemico, e la scrupolosa puntualità del burocratico che ha trascorsa la sua vita nella comoda poltrona di un ufficio.

COMMENTI E FRAMMENTI

Donne del Friuli.

Chi non ha viaggiato in questi giorni, scendendo coi profughi del Friuli alla nostra pianura veneta, non sa cosa sia dolore e ammirazione.

La nostra pianura veneta-friulana umida, verde mite, sotto il sole d'autunno, deve essere sembrata al barbaro invasore un miraggio di bellezza e di preda quanti altri mai; per questo la sua gente l'ama di un amore disperato e raccolto, tenace e superbo, che non sa espressione nelle parole consuete.

I profughi del Friuli che si dirigono alla Toscana ospitale, sicura e tranquilla, e oltre, viaggiano nei treni in qualunque modo, fuori d'ogni numero, d'ogni ordine; pazienti, tranquilli — quasi tutte donne coi bimbi in collo, coi bimbi accanto, umile gente, povera e linda — poppanti, mezzi nudi, bimbi che chiedono pane e latte, giovanette spaurite, con la coscienza della grande imminente sventura, che piangono in silenzio. Ma le donne, le madri non piangono. Hanno con sé le loro creature e tanto basta. Se vi sono dei bimbi smarriti nella confusione orribile della fuga, bimbi di altre donne, ora senza madre e senza nome, li raccolgono nel loro esodo, nella loro miseria, nel loro schianto. Ma non parlano quasi, non si lagnano, dicono con la fiera sicurezza di chi è abituato al lavoro: «*Non abbiamo piú altro che le braccia per lavorare, lavoreremo*». Nessuno si dispera, nessuno impreca, nessuno mormora. Traggono dai panieri che hanno sèco un po' di pane, un frutto, e lo distribuiscono equamente fra i piccoli, perch'esse — le madri — non hanno né fame, né sete.

Pacatamente, senza gesti, narrano dell'invasione inattesa, fulminea, degl'incendi spaventosi che ardono al limitare del cielo, delle case deserte, dei campi calpestati e devastati, del partire rapido sotto la pressione nemica, caricando sui lenti carri tirati dai buoi, ogni avere, ogni suppellettile domestica, e ai carri legata la mucca, la giumenta, il maiale, l'umile fonte di un certo benessere. E via per ogni strada, fra soldati sbandati, fra cavalli, fra automobili precipitose, fra carriaggi e ordigni di guerra. Poi la fuga sempre piú incalzante al lontano apparire delle cavallerie nemiche, e l'abbandono necessario, inevitabile, di tutte le povere cose raccolte con devozione, disseminate poi per tutte le strade, sui cigli dei fossi, nel fango, come brani vivi di cuore. Allora solo l'ansia di portare in salvo le proprie creature: l'ansia di questo ultimo bene. E il raggiungere i treni già ingombri, acconciarsi ad ogni disagio, aiutarsi l'una l'altra con quella prontezza che dà l'immediata e completa comprensione di una grande rovina e di un grande dolore.

E tutto senza parole inutili. Storie tragiche che sanno la loro evidenza da una sincerità palpitante di lacrime trattenute. Non giudicano — esse che hanno già tutto perduto — ma sperano, sperano di tornare alle loro case, presto, quando i tedeschi maledetti saranno ricacciati, come cani, di là dai monti.

Una donna che siede di fronte a me, fra cinque figli d'ogni età che finalmente trovano tregua nel sonno alla grande fatica e all'emozione, mi narra di un'altra sua bella figliuola morta di paura, quando, lo scorso mese Udine fu scossa dallo scoppio terribile di un polverificio. Morí, la bimba delicata, per questo orrore improvviso.

«Vede — mi dice la contadina col capo coperto dal chiuso e nero fazzoletto friulano — vede io non faccio altro che contarli i figliuoli.... sono cinque.... ma non sono tranquilla, una ne cerco, una mi manca. Pensi, signora, che dolore lasciarla lí in terra, *sotto i tedeschi!*» E finalmente la donna piange sommessa per questa morticina che rimane al nemico.

Non piangete o fiere donne del Friuli, per i morti vostri che rimangono, in terra vostra, sotto il nemico. Bisogna adesso armare i vivi, braccia e cuore, per ore di lotte estreme; perché riabbiate appunto le vostre case, il vostro campo; perché possiate ritrovare i vostri morti, quieti, liberi, lassú, lungi dalla prepotenza nemica che ora ci umilia. Vi aiuteremo, fraternamente, perché tutte abbiate conforto, ristoro, qualche poco di sosta nell'esodo spaventoso. «*Non ci restano che le braccia per lavorare: lavoreremo!*» dite voi, con quel nobile coraggio che non si raccomanda per un'elemosina, ma che ha già in sé una sicurezza meravigliosa e feconda di bene.

Lavorerete! E nell'opera silenziosa e tenace sarà chiuso, domato, l'intimo strazio per i vivi e per i morti, fino alla nuova speranza, fino alla nuova e completa rivelazione del nostro sicuro destino.

REGINETTA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Anno Scolastico 1917-1918

L'anno scolastico 1917-1918 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di **Liceo**, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovanetti che, rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perdere l'anno.

Ottimi insegnanti. — Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche Scuole. — Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha alunni **Interni** e **Esterni** e un ottimo **Semiconvitto** — Telefono 18-96.

— *Programmi gratis a richiesta* —

Direttore: **Prof. L. CORRADINI**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, jucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

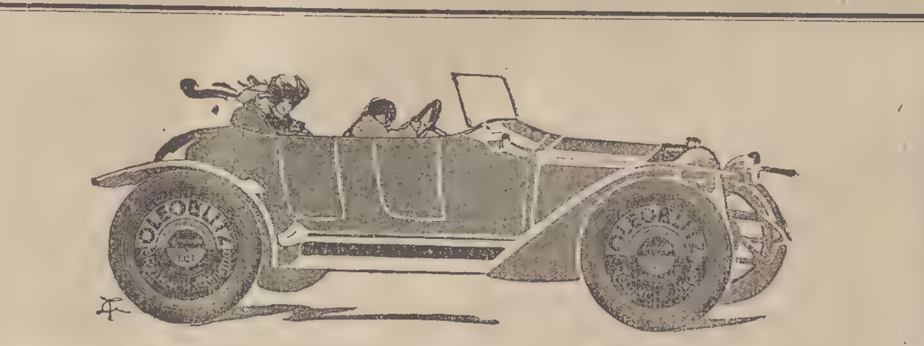

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

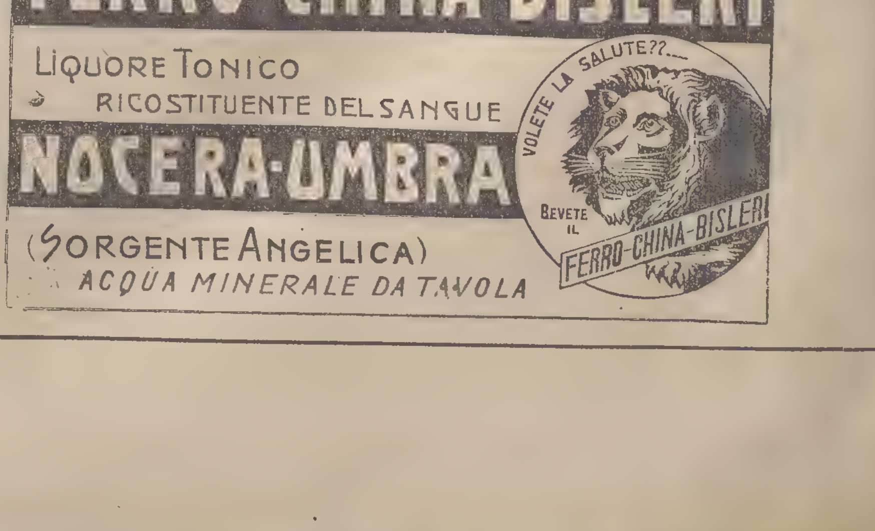

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-17

Sig. Prof. Solari
Via Botero, 4 bis.
TORINO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 46

18 Novembre 1917.

SOMMARIO

Propaganda in atto, G. S. Gargàno. — **Roma dopo Canne**, Niccolò Rodolico. — **La vera alleanza**, Aldo Sorani. — **Una ricerca al Gabinetto Vieusseux**, Piero Barbèra. — **La nuova donna americana**, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Raffaello Fornaciari — L' avvenire economico della Germania — Un monumento rumeno e la critica tedesca — La mobilitazione industriale italiana — Un carteggio inedito del Canova — Il servizio diplomatico-consolare britannico — « L' Assedio di Roma » del Guerrazzi — Le prime esperienze sottomarine* — **Commenti e Frammenti:** *Parole di Alberto Mario*, Giuseppe Ortolani. — **Bibliografie.**

Propaganda in atto

Roma e Milano, le due città che la gratitudine nazionale dovrà celebrare, dopo la guerra, con particolari segni di onore, perché hanno espresso piú d' una volta completamente la fede e la forza dell'anima italiana, hanno detto ai mutilati che ritornano tra le file dei combattenti le piú alte, le piú nobili, le piú generose parole. Non si poteva con diversa dimostrazione accompagnare chi si recava là dove il previsto e l'improvviso della guerra aveva annientato ad un tratto ogni energia utile a condurre alla difesa o all'attacco, ma non aveva fiaccata l'energia interiore che sa ancora incitare a resistere e ad avanzare, sa ancora contrapporre alla rovina di un organismo individuale la integrità e la salute della patria.

Non è solo un gesto di bellezza quello che hanno compiuto questi generosi superstiti di una guerra che pare un'altra ed è la stessa. Il che principalmente essi faranno sentire. Faranno sentire che il fiore della vittoria non è conteso mai quando sia saldo in ognuno il proposito di vincere a prezzo di ogni sacrificio e che il sacrificio non lascia rimpianti e non prostra lo spirito quando splenda dinanzi agli occhi la giustizia di una grande causa, l'onore e il buon nome d'Italia. Quel gesto era, oserei dire, necessario, e come tutte le necessità è nato non da un artificioso provvedimento, ma da una spontanea forza di generazione: è venuto quando era il suo momento, ed ha perciò la piú alta significazione.

Ciò che i gloriosi mutilati faranno, ciò che diranno, tra gli argini umani dei fanti schierati contro la furia del nemico invaditore di quel suolo che fu cosí arduo a rendere libero ad una forte generazione tramontata, ciò che essi faranno e ciò che diranno per risospingere indietro l'orda barbarica dei ladroni, là dove erano fino ad ieri i nostri iniqui confini politici, e piú oltre ancora dove essi avevano, ieri ancora, piantato vittoriosi il sacro segno della patria, non è facile a dirsi. Qualcuno forse è già preparato a vedere nella sua immobilità una causa prossima di olocausto maggiore, della propria libertà o della propria vita, qualcuno lancerà, nell'attimo in cui il movimento piú impetuoso è decisivo, il grido che spegne ogni esitazione e guiderà quel moto fin dove lo sorreggano le proprie forze, perché esso raggiunga la mèta vista nell' ardore dell' anima, e qualche altro avrà fatto opera di persuasione e avrà dato al braccio che corre all' assalto la coscienza che ciò che esso difende è al di sopra di ogni particolare interesse. Tutti saranno una grande luce delle coscienze, tutti eleveranno con la loro presenza, con il loro grido, con le loro parole, il senso della guerra fino ai suoi termini ideali, i soli che la rendono legittima e santa.

È necessario che ciò avvenga. Male si combatte quando fra chi guida é chi è seguace, non si faccia piena la fusione delle aspirazioni e delle volontà. L'Italia come ogni altra nazione degna di questo nome non può assolvere il suo compito, come lo assolve la coalizione dei suoi nemici, che è ancora in quello stadio di civiltà, nel quale una classe dirigente ha docile ai suoi fini le energie oscure di una massa che obbedisce cieca ad ordini che non ha necessità di comprendere. La massa del nostro popolo stia essa in armi, stia essa a custodia della piú deserta casa, ha bisogno di sapere, ha bisogno di essere illuminata, ha bisogno di sentirsi unita indissolubilmente allo stesso destino dei suoi dirigenti.

La propaganda della nostra guerra fra i combattenti e fra i civili non deve essere né una vana parola né uno dei tanti congegni burocratici che sono non di rado la falsa espressione della nostra vita ufficiale. Essa dev'essere una cosa viva che scaturisca dalle vere e dalle sane energie nazionali. I poteri dirigenti hanno solo il compito di disciplinarla. Non è l'ora questa delle recriminazioni. Le classi dirigenti hanno commesso piú d'un errore di cui sentono il peso, ma, crediamo fermamente, non per disanimarsi, ma per trarne argomento a correggersi. A dar l'esempio di trasmutare in forza validamente operante quanto voleva e poteva diventare un peso morto sono stati appunto coloro i quali piú di tutti avevano ragione di disperare, se si fossero per un sol momento lasciati scoraggiare dal subitaneo pensiero che il loro olocausto fosse stato inutile.

Ma no: essi, i mutilati, hanno sentito che ciò che è in loro restato di forza può essere ancora utilmente adoperato a rinvigorire l'anima della nazione in armi. E sono lieti di aver ritrovato ancora un compito nuovo da assolvere quando forse pensavano che la loro opera fosse finita. E vanno a ridestare la coscienza dei soldati, a cementarla, a crearla in molta parte, forse. Tra i fanti specialmente, tra la massa numerosa, e istintivamente buona e forte.

Ma non dovremo lasciarli andar soli. Dietro la loro guida, altre intatte energie o altrove disperse si dirigeranno a rafforzare la massa dei fanti, l'anima dei nostri eserciti che griderà il suo *alto là* agli invasori e li ricaccerà donde sono scesi. E piú oltre, piú oltre ancora. « In tutti noi superstiti (ci scrive un valoroso ufficiale di fanteria che sa tutte le prove recenti) la febbre di ritornare dove eravamo, la volontà ferrea di poter rimettere al sole le nostre bandiere che videro il Carso, il Podgora, il San Gabriele, il Santo. Una preoccupazione in tutti: ci aiuterà la Nazione? Chi ha fede dice di sí, chi non ha fede e pensa ai due anni e mezzo trascorsi di guerra scrolla il capo incredulo. Giacché noi abbiamo bisogno dal Paese di un aiuto nuovo: non è il plauso od il corteo, non è la sottoscrizione o il Comitato: no, oggi occorre che vengano fra noi gli elementi migliori e validi che ancora stanno in paese senza divisa, occorre che con il loro affluire in massa il soldato senta che qualcosa di nuovo è nato, che la guerra è davvero nazionale, giacché tutti sentono il dovere di combattere. E vengano in quest' eroica fanteria che tanto bisogno ha di buoni ufficiali, vengano donde prima rifuggivano ad aiutarci nel compito grave di morire e di insegnare a morire. Se coi mezzi suoi piú terribili l'avversario è riuscito a far indietreggiare alcuni dei nostri fanti, ciò fu precisamente perché dal principio della guerra sempre piú impressionante era stato l'esodo dei buoni elementi: e chi non ha fede e non ha alta educazione, chi non appartiene ad una classe superiore non può tenere a freno, governare neppure sessanta soldati. Questo domandiamo al Paese: che ci mandi tante energie buone per il piú duro dei compiti e nel salutare i partenti dica e faccia sentir loro quale gratitudine eterna si acquisteranno col solo fatto di essere tra noi ».

Queste parole che sono degne di un alto spirito sono anche significative della *nuova* direzione verso cui si deve orientare l'anima nazionale. Tutte le energie rivolte allo scopo piú essenziale e là dove esse possono essere piú fecondamente operative. Non piú il bisogno di mettersi (come è avvenuto) quanto piú era possibile nell'ombra, e non le facili ricompense (aggiungiamo noi) a chi piú si preoccupava di mostrare che nell'ombra anch'egli operava.

E un'altra cosa vorremmo aggiungere a ciò che chiede con una mirabile precisione di formula, il valoroso fante che ci scrive. Noi desideriamo che coloro che si sono assunti la nuova responsabilità della guerra sieno convinti che debbono essere utilizzate non solo le energie che ancora possono guidare o governare quel qualunque numero di uomini che sia necessario condurre all'attacco. Molte altre a cui l'attitudine fisica è venuta meno con gli anni sono fresche e sane per illuminare almeno e rafforzare delle anime. Perché il Paese vorrà metterle da un canto? Se è possibile per i mutilati, a cui non gli anni, ma una vicenda sfortunata ha tolto la possibilità di segnare, con l'agilità delle loro membra intatte, la via da percorrere agli uomini che sono in sostanza l'integramento della loro forza fisica, se ai mutilati s'è riconosciuto l'utilità della loro presenza tra le fila degli integri, perché non si pensa che altre energie spirituali, le energie dei piú anziani, possono completare con non diverso effetto, un'opera di solidarietà nazionale? Perché non si vede che può tra i combattenti aggirarsi, a illuminare, a incoraggiare, a confortare, una schiera di nuovi sacerdoti che spinga ai sacrifici anche cruenti dell'ora, come vi si aggira una nobile schiera di altre guide di anime che dà al sacrificio individuale la sanzione dell'eterno spirito vigilante nell'al di là sugli uomini che compiono serenamente il loro dovere?

Non una forza deve rimanere inoperosa in quest'ora. E le forze spirituali quelle che non rifuggono di dividere, se non le responsabilità tecniche o tutte le fatiche, almeno gli stessi rischi, le sofferenze, i sacrifizî, insomma la vita stessa del soldato che veglia al posto che non sarà oltrepassato, devono essere fatte agire in quest'ora di concordi propositi e di unanimi sforzi. Non sarà forse difficile di trovare il modo di combattere la sua battaglia a chi non è in grado di vestire la divisa del combattente o peggio ancora del duce di combattenti. Vi sono energie morali, attitudini intellettive e spirituali che i superstiti pregiudizî di burocrazie militari e civili, inconciliabili con le necessità della nuova guerra, o respingono senz' altro o pretenderebbero di incasellare secondo formule oramai superate, col solo tangibile resultato di non impiegarle nel modo piú efficace. Mentre la mèta suprema dovrebbe essere appunto quella di ottenere dall'uomo, da ogni uomo, il massimo rendimento.

Fate che domani queste forze siano invocate come un serio ausilio e voi vedrete la nuova schiera di volontari pronta al suo compito: testimonianza magnifica, sotto gli occhi del nemico, che tutta l'Italia ha oggi realmente un'anima sola.

G. S. Gargàno.

ROMA DOPO CANNE

Roma dopo Canne è forse l'esempio, che offre analogia maggiore di situazioni politiche e militari con quelle d'oggi dell'Italia nostra. Ed è l'esempio a cui, piú che la mente, l'animo nostro ricorre in un bisogno supremo di sperare in un avvenire migliore con le virtú medesime, che Roma trovò magnifiche nella sventura. Che se la storia d'Italia è ricca di glorie e di sventure nessuna delle calamità fu pari a quella che colpí Roma per il disastro di Canne. È vero: ben piú gravi furono per le rovine che trascinarono seco le invasioni barbariche del Medio Evo: l'una sull'altra seguirono come ondate terribili su quel popolo di naufraghi della penisola. Erano gli stessi barbari con gli stessi bestiali istinti di rapina e di sangue, quelli che allora, come ora, profanarono le terre d'Italia; ma non perciò furono le invasioni sventura maggiore di quella che colpí Roma per l'impresa annibalica. Poiché le barbariche erano, direi, colpi di scure su un tronco, quasi inaridito dalla sua vecchiezza; l'invasione annibalica tentò di spezzare una giovane quercie nel suo rigoglioso sviluppo. Roma del III secolo av. C. nel vigore di sua giovinezza; l'Italia nel V secolo dopo C. era decrepita e vile. La vittoria definitiva e il trionfo annibalico avrebbero forse per sempre tolto alla storia della civiltà umana Roma.

Dopo 2100 anni, come la Roma delle guerre puniche, l'Italia nella sua nuova giovinezza in un rigoglioso sviluppo si avanzava preparando nuove vie al suo avvenire per la civiltà, quando la spada dello straniero ha minacciato di arrestarla nel suo cammino e di ricacciarla nei secoli buî del Medio Evo barbarico di servitú.

Non noi, ma i nostri posteri potranno assai meglio misurare il baratro in cui il nemico avrebbe voluto precipitarci. Soltanto Roma, come l'Italia d'oggi, corse simile pericolo. Ma sia il ricordo e l'esempio di Roma conforto ed incitamento.

⁂

Canne fu il piú grande disastro militare di Roma: settantamila gli uccisi oltre i prigionieri. E dato il rapporto numerico di popolazione e di eserciti, ben poche sconfitte furono piú sanguinose per un vinto.

La via di Roma era aperta. — Lascia che io mi metta alla testa di una parte della cavalleria, disse ad Annibale uno dei suoi generali, la sera della battaglia, e tu fra cinque giorni salirai trionfatore in Campidoglio. —

Roma alla notizia del disastro, al pericolo della marcia di Annibale si erge tutta intera nella forte volontà di vincere. Il dolore non l'avvilisce ma la sprona all'opera.

— Si chiudano in casa le donne, se vogliono piangere i loro morti, ma non si mostrino nelle vie, nei templi a dare spettacolo del loro dolore. Il lutto non oltrepassi i trenta giorni. — Cosí Fabio dittatore ordinò, e cosí fu fatto. Tutti gli uomini atti alle armi furono arrolati, anche schiavi e liberti ingrossarono le schiere; furono spogliati i templi dei trofei di guerra, da due secoli di vittorie accumulati, per fornire di armi l'esercito. E le case dei patrizî e dei plebei furono spogliate di argenti e di bronzi. Lo Stato continuò a dare in appalto e pose in vendita anche le terre dell'Agro pubblico, che il nemico occupava; e i patriotti, compratori e appaltanti, non mancarono.

L'energia del governo trovò altri mezzi, che a noi possono apparire barbari costumi e feroci superstizioni religiose; senonché queste, forse, piú che calmare una divinità assetata di sangue, miravano ad atterrire ben altri demoni maligni, che le divinità non fossero: nel cosiddetto *campo scellerato* furono sotterrati vivi due Galli e due Greci. Di Galli e di Greci erano folte schiere nell'esercito di Annibale; di Galli e di Greci non mancavano famiglie in Roma di malgraditi ospiti: lo spionaggio e il resto dovevano anche allora allignare; e Roma la mala pianta distruggeva ferocemente.

Aspra ed energica fu la condotta con i prigionieri di guerra. Circa diecimila legionari erano prigionieri nel campo di Annibale; costui permise che una loro rappresentanza si recasse a Roma, perché i prigionieri fossero riscattati e soprattutto perché fosse perorata una sollecita pace. Il vincitore aveva, piú del vinto, bisogno di pace sollecita.

Un littore corse fuori le mura di Roma per impedire alla rappresentanza dei prigionieri di mettere il piede entro la città, mentre il Senato deliberava di non volere in modo alcuno riscattare prigionieri né tanto meno trattare di pace.

Quei Senatori, che cosí deliberavano, avevano figli o parenti tra quei prigionieri, a cui era riserbata la sorte triste della schiavitú nei mercati di Africa e d'Asia. Eppure non vili erano stati a Canne quei soldati che avevano combattuto per Roma, e che il nemico aveva fatto prigionieri.

Né meno aspramente trattò il Senato i resti dell'esercito vinto a Canne, quelle poche migliaia di sbandati che si erano riparati e raccolti a Venosa e a Canosa. A costoro non fu permesso di ritornare a Roma, né di far parte del nuovo esercito, che doveva combattere Annibale. Fu loro ordinato di recarsi in Sicilia presso le colonie romane e di prestare servizio senza onori militari e senza stipendio, finché Annibale non fosse cacciato dall'Italia.

L'asprezza adottata nei provvedimenti suddetti è in contrasto con lo spirito di conciliazione, che la prudenza e la furbizia consigliò al Senato nei provvedimenti di politica interna. È noto l'episodio delle accoglienze fatte al console Varrone, reduce da Canne. Il Senato lo ringraziò per non avere disperato delle sorti della Repubblica. Eppure Varrone era stato in parte colpevole della disfatta per la sua fretta nell'attaccare il nemico, per la sua mancanza di talento militare, per la sua stessa audacia. Ma Varrone era il Console del partito popolare; il Senato non volle provocare sospetti e malumori nel popolo con un atteggiamento ostile a Varrone, non volle che per le querele e le discussioni sulla colpa di Varrone sorgessero dissensi, che turbassero quella concordia degli animi che era necessaria per vincere il nemico.

Fu veramente fatta un' unione sacra; e nel Senato furono accolti settantasette nuovi cittadini, primi tra i quali coloro che avevano riportato corone civiche (medaglie al valore) nei campi di battaglia.

Né furono dimenticati gli Dei: Fabio Pittore con una commissione di Senatori si recò a Delfo per consultare l'oracolo. Non diversamente avevano fatto i Greci all'invasione dell'esercito persiano. Non si sa che cosa avesse risposto l'oracolo ai Romani; forse non parlò diversamente da come aveva parlato ai Greci. Ma prima ancora che Fabio arrivasse a Delfo i Romani avevano bene interpretato la volontà degli Dei: combattendo tenacemente e valorosamente lo straniero che calpestava il sacro suolo d' Italia.

Niccolò Rodolico.

LA VERA ALLEANZA

Pare indubitabilmente che si sia fatta strada nelle menti dei governanti e dei popoli dell'Intesa la necessità dell'Intesa, la necessità assoluta che non ammette piú pregiudizî, pettegolezzi, restrizioni mentali, e bisbigli maldicenti d'un alleato dietro la schiena dell'altro.

« Noi siamo un solo fronte, una sola bandiera, una sola nazione! » — ha detto l'altro giorno Painlevé a Parigi, e Lloyd George, alla stessa tavola, gli ha fatto eco, riconfessando, con quella sua vivida franchezza che sembra talvolta l'impertinenza d'un *enfant terrible* e talvolta la virulenza d'un profeta fustigatore, che noi dobbiamo al nostro particolarismo il non aver ancora raggiunta la vittoria immancabile. In quattro Alleati abbiamo fatto quattro guerre, come se non volessimo raggiungere un solo trionfo e una sola liberazione, come se non avessimo ancora compreso che la nostra non è una guerra pel raggiungimento di egoistici fini nazionali e tanto meno per salire a superbi fastigi imperialistici, ma una guerra che ci è stata imposta dal dovere di difendere i beni piú sacri della civiltà e della libertà moderna dalle distruzioni di un aggressore spietato che predica il militarismo come una nuova religione e che vuol cercare il suo « posto al sole » seppellendo in una tenebra di sepolcro i popoli e le stirpi che non si vogliono sottomettere al suo giogo annessionista.

Abbiamo, sí, detto che combattevamo questa guerra per la pace, come rappresentanti della pace, ma poi ci siam fatti la guerra tra noi a colpi di spillo, invidiandoci le forze e le possibilità, criticandoci con disinvoltura le azioni, imbrogliandoci i calcoli e le previsioni, quasi facessimo tutto apposta per allontanarci l'un l'altro dall'orizzonte universale della guerra, per rinchiuderci nel ristretto particolare meschino orizzonte dal quale la guerra ci aveva tratti e in cui il comune nemico s'augurava a gran cuore e procurava con grande astuzia di farci ripiombare. Compiamo un esame di coscienza sul serio: siamo stati, noi, combattenti contro l'egoismo, scevri d'egoismo? Noi, combattenti contro la menzogna, non abbiamo proprio mai accarezzato nel nostro cuore qualcuna delle menzogne che il nostro nemico s' industriava di fomentare contro qualche nostro alleato? Noi pacifici che dovevamo ammirare chi, non preparato alla guerra, imparava a farla soffrendola, non abbiamo invece ammirato di piú chi brutalmente l' imponeva con la forza dell'aggressione e con la brutalità disumana dei suoi ritrovati piú crudeli e dei suo fanatismi piú medioevali? In quest'ora di tribolo e di penitenza possiamo bene essere sinceri con noi stessi e rivolgerci l'un l'altro i rimproveri che ci meritiamo. Dalla evidenza delle nostre manchevolezze deve rifiorire la nostra forza, deve rispuntare la nostra salvezza.

Noi alleati dobbiamo finalmente cominciare a conoscerci, a rispettarci, ad amarci. Stiamo profondendo insieme il nostro sangue, dobbiamo unire e compenetrare la nostra vita. I nostri soldati muoiono insieme e non sappiamo perché i nostri « civili » non possano realmente vivere insieme, senza sospetti, senza gelosie, assolvendosi insieme in una fraternità consacrata dallo scopo cui tendiamo, con la certezza che nell'unione non spariranno le nostre doti peculiari, le nostre diversità caratteristiche, ma anzi si rafforzeranno e si assoderanno; con la sicurezza che il trionfo comune sarà il trionfo di ognuno e che una sola cosa può oggi veramente schiacciarci, confonderci, distruggerci nelle nostre personalità piú profonde, nelle nostre tradizioni piú genuine, nelle nostre finalità piú giuste: il tallone del barbaro calpestatore. Noi abbiamo un solo pericolo d'adeguamento amorfo e di confusione indistinta: quello cui ci sottoporrebbe la cappa di piombo e d'acciaio d'una Germania militarista ed imperialista vittoriosa nel centro dell'Europa, cioè nel centro della civiltà moderna; abbiamo un solo pericolo di sfruttamento: quello cui ci assoggetterebbe il trionfatore germanico che fosse padrone delle nostre frontiere e delle nostre miniere e dei nostri campi e che ci obbligasse a rimaner in armi anche dopo la guerra alle porte delle nostre patrie e delle nostre case e ad abbandonare le vanghe e gli aratri per le spade e le mitragliatrici.

Sopra al nostro suolo oggi i nostri alleati piantano con entusiasmo la bandiera della libertà e della morale per cui han dovuto levarsi in piedi. Allontanati, ma non distolti, dalle terre italiane che ci chiamavano e che abbiamo riconsacrato col sangue del piú bel fiore della nostra generazione, noi italiani dobbiamo oggi piú degli altri affisarci in questa bandiera. La guerra non vuol solo salvare dei territorî, ma dei beni morali e noi veramente dobbiamo far scudo al mondo del nostro corpo sanguinante. È giunta la nostra ora di sofferenza, la nostra ora di passione. Sulle pianure venete abbracciamo nel miracolo della fraternità il Belgio, la Serbia, la Rumenia, la Russia, la Francia, l'Inghilterra. Sentiamo finalmente che le nostre aspirazioni nazionali sono e debbono essere in funzione del mondo e che forse era destino che proprio in Italia la civiltà e la libertà riattingessero la vita per rinascere in un futuro piú rigoglioso e che per questo l'alleanza delle nazioni antigermaniche si riconsacrasse sotto il nostro cielo. Nessuno scoraggiamento, nessuna tergiversazione, nessuna debolezza: l'alleanza delle nazioni attende dall'Italia, dalla nazione mazziniana e garibaldina, la promessa della resistenza, il giuramento della fede, la sicurezza della vittoria. In quest'ora dipende veramente da noi non già la vita di Trento e di Trieste; ma la vita del mondo e tradire noi stessi, tradire i nostri morti non sarebbe soltanto tradire l'Italia, ma tradire tutte le nazioni che confidano nell' Italia, tutto il mondo che il destino vuole riaffidato alla nostra virtú e alla nostra forza.

⁂

Il nostro compito quotidiano deve ormai essere ispirato e permeato dalle idealità superiori della guerra. Certe parole che ieri facevano sorridere: civiltà, diritto, libertà, altruismo, oggi debbono formare la nostra sostanza di vita e di lotta. Non sarà uscire da noi, ma rientrare nella tradizione democratica del nostro Risorgimento. All' internazionalismo anarchico ed antinazionale dobbiamo contrapporre un internazionalismo poggiato ed organizzato sulle basi delle nostre nazionalità da difendere e da integrare.

L'America, l'Inghilterra, la Francia ed il Belgio si sono poste sin dal principio su questa via luminosa, non di ideologie, ma di idealità e sulla molla dell' idealismo hanno sollevato il palpito dei loro popoli. Noi dobbiamo, concretamente e organicamente, oggi piú di ieri, fare altrettanto. Non è vero che il popolo d'Italia sia oggi materialista e non possa piú distinguere tra le due grandi parti contendenti in questo conflitto spaventoso. Esso non chiede che di credere nella giustizia, che di servire la giustizia. Bisogna dire a questo popolo da che parte sta la vera giustizia ed anche la vera forza, bisogna dire a questo popolo chi sono veramente e che cosa hanno fatto sulle vie dell'eroismo e del sacrificio i nostri Alleati e che cosa hanno fatto sulle vie della delinquenza diplomatica e della barbarie militare e culturale i nostri nemici. Ho parlato ieri con una donna del nostro contado la quale, tutta spaventata, asseriva che purtroppo l'Italia era perduta perché francesi ed inglesi si riversavano giorno e notte in Italia anche loro per combatterci. Quella donna non sapeva ancora che i francesi e gli inglesi sono nostri alleati. Non bisogna spaventarsi di questa ignoranza. In Inghilterra, nel primo periodo della guerra, ci sono stati dei popolani che han creduto che i primi australiani sbarcati non fossero amici e connazionali, ma.... austriaci! Non bisogna spaventarsi di questa ignoranza, bisogna combatterla e vincerla. D'ora innanzi la nostra propaganda non deve piú essere nazionale, ma internazionale. Facendo la propaganda per la Francia o per l'Inghilterra o pel Belgio o per la Serbia, noi faremo la propaganda nostra. Occorre radicare nel nostro paese la coscienza che se uno dei nostri alleati sarà battuto saremo battuti tutti, che se uno dei nostri alleati si copre di gloria questa gloria è anche gloria nostra, che se l'Italia resiste, tutti i nostri alleati resistono, che se l'Italia vince, tutti i nostri alleati vincono, che la guerra nostra è di tutti ed è in Fiandra come in Egitto, nel Veneto come in Palestina, nell'Alsazia come nel Sud-Africa. Noi siamo il mondo contro la Germania e abbiamo « posto in comune il nostro onore » come le nostre forze, come ha detto Sir Edward Carson, e siamo tutti « fratelli combattenti per una sola causa », come ha detto il Presidente Wilson. Chi oggi preferisce la formula del « sacro egoismo » a quelle del messaggio di Woodrow Wilson continua a non capire la guerra e a cooperare alla disfatta. Chi s' ingelosisce degli alleati, non fa che prestare il fianco ai nemici, chi accetta il concorso e lo sforzo alleato con restrizioni mentali e con il dubbio sulla sua spontaneità nel cuore è come se ponesse a disposizione della Germania una parte di questo concorso e di questo sforzo. Non parliamo di umiliazione e non facciamo superbie inutili. La Francia ha fatto spiegare il messaggio di Wilson da tutti i maestri di scuola in tutte le scuole e ha accettato il concorso di tutto il mondo. L'Inghilterra ha equiparato a sé i suoi Dominî e le sue Colonie ed ha preso oggi per suo propagandista e per suo vessillifero un nemico di ieri, il sud-africano generale Smuts. In questa guerra nessuno può fare senza l'altro, nessuno ha fatto senza l'altro. Certo, ognuno di noi ha i suoi interessi particolari, le sue doti particolari; ha la sua particolare missione. Ma oggi abbiamo una missione che tutte le supera e tutte le comprende: la missione di ricacciare l'invasore da tutte le nostre terre invase e di vincere la Germania e di fare con la Germania una pace reale e duratura, non una pace su un pezzo di carta. Per assolvere questo compito immane non basta che vi sia un unico comitato di guerra tra gli Alleati, un unico comitato politico tra gli Alleati: bisogna che i popoli alleati si intendano, si compenetrino, stiano spalla a spalla e cuore a cuore. Dietro i comitati debbono stare, finalmente, i popoli, a costo d'ogni sacrificio, contro ogni prevenzione, contro ogni timore pel domani.

Che la nostra alleanza ci faccia servi l'uno dell'altro, purché ci faccia l'uno all'altro compartecipi e tutti convinti ed entusiasti del compito impostoci dall'ora e dal nemico. Il nostro pericolo non è quello di essere troppo servi l'un alleato dell'altro; ma di essere tra noi troppo liberi, d'essere tra noi separati dal senso stesso della nostra libertà. Non dobbiamo, non vogliamo piú essere come le antiche coalizioni che rodevano potenza con potenza la loro compagine e mostravano al nemico un fronte rissoso; ma una coalizione nuova illuminata da uno spirito d'altruismo nuovo al mondo. Se saremo cosí, potremo correggere e riparare i nostri errori ed essere una vera alleanza; se saremo cosí avremo la vera vittoria.

Aldo Sorani.

UNA RICERCA al Gabinetto Vieusseux

L'Inghilterra nel Risorgimento italiano s' intitola un opuscolo d' un' ottantina di pagine del prof. Adolfo Colombo, direttore del Museo del Risorgimento di Torino. È evidente l'opportunità di questa recentissima pubblicazione, e sentiamo di adempiere a un dovere annunziandola ai lettori.

L'argomento dell'amicizia anglo-italiana fu in queste stesse colonne ad esso ospitali trattato con solide ragioni e in bella forma da competenti scrittori.

Alla schiera dei difensori di questa nobile causa s'è aggiunto l'autore dell'opuscolo precitato.

Nelle brevi ma dense pagine di esso si ricordano tutte le prove di simpatia, i numerosi pegni di amicizia, dati dall' Inghilterra alla causa del Risorgimento italiano. Si ricorda l' azione degli uomini politici inglesi al governo, nella diplomazia, in parlamento: sfilano i nomi di lord Bentinck, di James Stansfeld, di Guglielmo Stewart, di lord Palmerston, di lord Russell, di lord Pinto, primeggiando quello di colui che non fu né *Lord*, né *Sir*, ma semplicemente *Mister* Gladstone.

Si ricordano le voci dei grandi scrittori e poeti, cominciando dal Byron, e arrivando fino a Roberto ed Elisabetta Browning. Ora si potrebbe aggiungere alla schiera luminosa dei vati inglesi fedeli all' Italia il nome del vivente Rudyard Kypling.

Né si dimentica l'appoggio fervido e disinteressato della stampa londinese. Se il venerabile *Times* fu un tempo piú austrofilo che italofilo, finí per convertirsi alla nostra causa, e la sua conversione fu ad essa grandemente efficace, giacché il massimo giornale della City era a quei tempi una grande potenza: esso è stato il foggiatore della pubblica opinione in un paese nel quale essa è la maggiore delle potenze. Ma prima del *Times* e con lui difesero strenuamente le ragioni d'Italia giornali di grande autorità come il *Daily News*, il *Morning Chronicle*, il *Morning Adviser*, il *Leader*; gravi riviste come la *Quarterly Review*, la *North British Review*, e piú un giornale popolare, allora molto diffuso, il *Lloyd Weekly Newspaper*.

Tutto questo lavorío della stampa è ricordato dal Colombo; dalle sue pagine abbiamo ricavati i titoli dei giornali, delle riviste, e dei settimanali, fra' quali l'*Illustrated London News*, di cui dice che fu fra i giornali piú fervidi d'italofilia.

Non avendo trovato citato il vecchio popolarissimo *Punch*, c'è venuto voglia di ricercare se il piccolo grande periodico si era sempre disinteressato delle cose d'Italia; ciò che ci avrebbe sorpreso, perché il *Punch* si è sempre ingegnato a riassumere nella sua pagina che chiameremo politica le note caratteristiche delle questioni del giorno non solo interne ma anche estere, da un punto eminentemente britannico ma con serenità ed *humour*.

Non sarebbe stato facile consultare le annate del *Punch*, almeno dal 1848, l'anno del risveglio italico; ma Firenze ha la fortuna di possedere quella istituzione illustre e benemerita che è il Gabinetto Vieusseux, e mercé la cortesia illuminata degli amici proprietari si è potuto sfogliare i volumi del *Punch* dal 1848 fino al 1870, sufficienti ad appagare la nostra curiosità ed a metterci in grado di completare la diligente rassegna del prof. Colombo. Per ciò questo articolo s' intitola *Una ricerca al Gabinetto Vieusseux*.

Tale ricerca ci ha procurato un godimento spirituale e un sollievo come forse poche altre ricerche possono offrire.

È stato come uno spettacolo cinematografico rievocante agli occhi di un sessantenne la visione di fatti, di episodi, di figure durante gli anni migliori della sua esistenza: tutto un passato che risorge e rivive. Le pagine ingiallite parlano; suscitano ricordi, affetti, dolori, speranze perdute o ancor verdi.

Questa pagina — col disegno di un artista fedele alla sua maniera e che deve aver dato la sua collaborazione per anni ed anni senza mai che la sua mano invecchiasse, — ricorda i *malentendus* fra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti, malintesi che dileguano, risorgono e poi spariscono forse per sempre; le rivalità fra Francia e Inghilterra tenute vive dai ricordi di Waterloo; le ribellioni irlandesi e i feniani; le competizioni politiche ed economiche interne, il *reform* e il *corn bill*; sfilano le figure dei grandi parlamentari: il gigantesco Palmerston quasi sempre con la pagliucola in bocca; John Bright, il cui nome ha la luminosità di un faro; Disraeli quasi sempre chiamato col nomignolo Dizzy, e raffigurato come un *gamin*, o come un *clown*, o anche come un rigattiere ebreo.

La caratteristica figura di *Punch*, o, per non togliergli nulla, di *Master Punch*, campeggia quasi sempre nelle pagine del giornale, e piú spesso in quella politica e appare rivestita delle assise piú svariate; da *graduate* d'Università, da diplomatico, da *clergyman*, da romano antico, da ammiraglio e da mozzo, con la parrucca di giudice, con baffi da moschettiere, con la maschera ecc. ecc. Mantiene con la Corte rapporti cordiali, ma con decoro e riservatezza, trattando da potenza a potenza, e qualche volta, in veste di medico o di pedagogo, dà rispettosi consigli a *Her Majesty the Queen*.

Punch è la voce del buon senso e della coscienza di John Bull, il buon senso e la coscienza britannica.

Abbiamo voluto conoscere le espressioni di quel buon senso e di quella coscienza nei riguardi dell'Italia, sicuri di trovare in quelle espressioni elementi preziosi per far conoscere i varii stati d'animo dell'opinione pubblica inglese durante piú di mezzo secolo.

Avendo cominciato a sfogliare le annate custodite nella biblioteca del Gabinetto Vieusseux, fin verso il 1850 non abbiam trovato nulla che ci trattenesse; ma in quell'anno e nel successivo abbiamo incontrato pagine ove era graficamente tirato in ballo il papa, allora Pio IX; ma dell'avvenente Mastai non era curata la somiglianza; è quasi sempre una figura grottesca infagottata in abiti femminili e chiamata *Mrs. Pope* (la signora Papa); ma la copertura del capo è in foggia di triregno ed è sempre, senza eccezioni, una puntata piú o meno a fondo contro il governo papale, il potere temporale, l' influenza romana nella politica europea, che si riassume nel motto *No Popery*, e che ha la sua piú felice espressione nella composizione principale di un numero dell'aprile 1862 intitolata *The popish organ nuisance*: Pio IX suona l'organetto, davanti all'*Hôtel de l'Europe* mentre Francesco di Napoli, rappresentato come una scimmietta, balla e batte i piatti. Il *maître d'hôtel* (Palmerston) dice a un *sergent de ville* (Napoleone III) di mandare via l'importuno sonatore: « egli turba la pace di tutto l'albergo ».

Se il Papa è sempre oggetto alle punture di *Punch*, assai spesso lo è anche Napoleone III, ma il personaggio non gli è, come l'altro, assolutamente odioso ed antipatico. Mr. Punch denunzia le pretese all' impero di Luigi Bonaparte quand'è presidente della repubblica; bolla il tradimento del due dicembre, ma quando da Imperatore Luigi Bonaparte cerca l'amicizia dell'Inghilterra, ospita la Regina Victoria, e le è ospite, non gli fa il viso dell'arme, lo ritrae meno accigliato, meno volgare, meno ambiguo; gli dà qualche buon consiglio, specialmente quello di esser fedele alla Libertà, e quando avrà sposato Eugenia di Montijo, di non lasciarsi guidare dalla moglie autocratica e bacchettona.

Siamo alle feste di Natale e Capo d'Anno (1863-64): usa in Inghilterra appendere il vischio (mistletoe) nelle case, e coloro che passano sotto di esso debbono baciarsi.

La Libertà, incontratasi cosí con Napoleone III, vuol baciarlo; l'Imperatore riluttante dice « Che dirà mia moglie? »

Vittorio Emanuele è decisamente simpatico a Mr. Punch. Lo rappresenta con le note caratteristiche della sua persona, e con una capigliatura esagerata.

Ma la grande ammirazione, l'entusiasmo del *Charivari of London* (come si sottointitola il *Punch*), l'eroe italiano, l'Italiano per eccellenza, è Garibaldi: « Garibaldi for ever »!

Già in un numero del maggio 1860, quando Garibaldi era appena sbarcato coi Mille a Marsala, sotto gli occhi di marinai inglesi c'è una poesiola intitolata *A cheer for Garibaldi*, e che comincia: « Honour to Garibaldi.... champion of United Italy » e nel giugno un'altra artistica composizione mostra Garibaldi in sembianza di Perseo che libera la Sicilia nelle avvenenti forme di Andromeda, uccidendo il drago *Bomba junior*.

Si sa che il fatto di Aspromonte ebbe una enorme ripercussione in Inghilterra, nella fredda, calcolatrice, compassata Inghilterra. « La questione garibaldina (dice il Guerzoni) pareva divenuta una questione inglese ». Nel numero del *Punch* del 13 settembre 1862, si vede raffigurato Garibaldi con una gamba fasciata in atteggiamento profondamente triste, ma dignitoso, che porge la spada, mentre l'Italia in disparte piange disperatamente.

Ma l'entusiasmo inglese per Garibaldi raggiunse l'apogeo nel 1863, quando l'Eroe compié il suo famoso viaggio trionfale in Inghilterra.

Allora Mr. Punch in toga romana, presentando una figura di Garibaldi in atto di salutare, esclama: « Questo è il Romano piú nobile di tutti ».

Ma poiché il tempo stringe e lo spazio vien meno, percorriamo velocemente per ordine cronologico le annate polverose del vecchio periodico messe cortesemente a nostra disposizione da chi conosceva lo scopo patriottico delle nostre ricerche.

Naturalmente non possiamo fermarci che alle pagine piú significanti, e le fermate saranno attimi.

N. 15 sett. 1855 — The next eruption of Mount Vesuvius designed for that enlightened Monarch King Bomba.

Il Vesuvio erutta armi invece di lava e giú dal monte precipita un torrente umano di *lazzari* e di *galantuomini* che incalza Re Bomba spaventato e a cui vacilla la corona in testa. Caricatura che prelude a molte altre contro Re Bomba e il suo figliuolo, e alla glorificazione della liberazione delle Due Sicilie per opera del Garibaldi che spazza via i borbonici, la loro corruzione e la da loro voluta ignoranza popolare. (In altra pagina, del settembre 1860, intitolata *The hero and the Saint*) Garibaldi caccia un fratacchio che fugge con un quadro di una madonna che gira gli occhi e di cui si scorge il meccanismo, e con una bottiglia di sangue di San Gennaro.

N. 5 febbraio 1859. — Una poesia intitolata *England, France and Italy* termina: « **The Tricolor and Union Jack - In flying will agree: - And England with France will back - United Italy** ». Versi questi che auspicando un' azione bellica della Francia e dell' Inghilterra in pro dell' Italia unita, acquistano oggi un senso quasi fatidico.

N. 23 luglio 1859. — Dopo Villafranca, una pagina col titolo *Free Italy* (?). L'interrogativo indica lo spirito di questa composizione, nella quale si vede Napoleone III che cuopre col triregno papale la testa di un' Italia incatenata a un masso su cui è scritto *Venetia*; mentre da una parte l' imperatore d'Austria in abito di carceriere guarda in cagnesco.

Succedono i moti nell'Emilia e in Toscana, e viene avanti la questione dei ducati. Napoleone III sembra volere che suo cugino Napoleone Girolamo (Plon Plon) diventi principe in Toscana. Il *Punch*, col titolo *The unveiling Italian Liberty* toglie il velo a una statua che dovrebbe essere della Libertà e che è invece di Plon Plon, seduto in trono con la testa coperta non si capisce se dal berretto frigio (repubblica di Toscana?) o da un berretto da notte (eredità del toscano Morfeo).

In un numero del dicembre (1859) c'è una pappolata in versi, appunto sulle cose di Toscana, ove ricorrono i nomi del principe Napoleone, di Buoncompagni, Ricasoli, Salvagnoli ecc.

Ma in Inghilterra si capisce che la questione italiana non è risoluta con la campagna del 1859 e con le annessioni dell'Italia centrale. In un numero del *Punch* dei primi del 1860, all'anno giovinetto suo scolare Mr. Punch, in toga magistrale, mostra alla lavagna l'elenco dei còmpiti da assolvere nei dodici mesi: il compito numero 1 è *Italy*.

Nei numeri di quest'anno molte pagine son destinate alle cose d'Italia: si fanno irridere Vittorio Emanuele e Napoleone III alla minacciata scomunica papale contro l'Italia; si fa da Garibaldi eccitare il Papa a lasciar la triplice corona (potere temporale) e a contentarsi delle chiavi (potere spirituale); si denunziano gli sconci intrighi del Vaticano col brigantaggio infestante le provincie meridionali; (in una molto espressiva composizione arditamente intitolata *The real brigant chief*, Pio IX, col cappello brigantesco fregiato delle tre corone, distribuisce armi a un gruppo di briganti).

N. 20 febbraio 1864. — La pagina è intitolata *Nemesis*. Napoleone III e Vittorio Emanuele II consultano la carta della Germania, e il primo dice al secondo: « La Prussia estende le sue frontiere. Perché non potrei andar fino al Reno? » E Vittorio risponde: « L'Austria fa lo stesso. Perché non potrei andare a Venezia? »

N. 21 luglio 1866. — La guerra dell'Italia contro l'Austria è finita in pochi giorni: abbiamo al nostro passivo Custoza e Lissa, ma ci è data la Venezia per mano della Francia. In una pagina col titolo *The Lion of St. Mark*, il Leone (Venezia) è consegnato incatenato da Francesco Giuseppe, col braccio al collo (Sadowa), a Napoleone III.

E nel successivo fascicolo ecco la pagina di *Venetia Victrix*: Vittorio Emanuele col manto e il corno dei dogi conduce sposa la Venezia, mentre si fa loro incontro la solita vecchia con la scuffia-triregno che dice irata alla sposa:

« Via di qui! Questo matrimonio l'ho proibito. Mi vergogno di lei! » La sposa risponde a faccia tosta: « La vostra volta verrà presto, cara ».

Nel 1867 (Agro romano - Mentana). *Punch* difende ancora la causa italiana contro il Papa e l'Imperatore dei francesi. Nel numero del 21 dicembre un bellissimo disegno mostra Brenno Bonaparte che in faccia a un' Italia impaurita e fremente getta sul piatto della bilancia la spada gallica e il papale triregno, facendo traboccare il piatto mentre l' altro sale coi busti di Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Si potrebbe continuare e arrivare fino ad oggi, agli ultimi numeri del vecchio glorioso giornale. Fermiamoci al numero del 9 dicembre 1871 che ci offre questa simpatica composizione: Sotto il titolo *Rome 1871*, una nitida illustrazione mostra Vittorio Emanuele II co' paludamenti e la corona d' Imperatore romano che trionfa in Campidoglio. L'Italia giovinetta tiene per la briglia un cavallo della biga imperiale.

Ben si può dunque dire che se la buona e grave stampa inglese preparò la via all'appoggio cordiale con cui l'Inghilterra al Congresso di Parigi, sostenne i diritti del Piemonte, l' umoristico giornaletto *Punch* valse piú di tutti a interessare alle questioni italiane il pubblico inglese, e a render simpatica e popolare la causa del nostro Risorgimento in una nazione che è la maestra di quella politica alla quale Cavour dichiarò di essersi sempre ispirato, venerando l'Inghilterra come la rocca dove la libertà ha trovato e potrebbe ancora trovare rifugio inespugnabile, prediligendone sempre l'alleanza come ministro e come scrittore.

« L'Italia e l'Inghilterra (concluderemo col Colombo) lottano ora insieme contro il pericolo della egemonia prussiana sull'Europa, per il trionfo solenne del nuovo diritto europeo fondato sulla libertà e sulla sicurezza futura di tutte le nazioni piccole e grandi ». La vittoria non può ad esse mancare, e la Terra ne sarà allietata.

Piero Barbèra.

La nuova donna americana

Charles Dana Gibson è quel disegnatore americano che ha creato una fisonomia nazionale alla donna americana. In quel periodico umoristico settimanale che è il *Life* di Nuova-York e che al pari del suo fratello maggiore, il *Punch* di Londra, ha saputo riunire nelle sue pagine i migliori scrittori e i migliori artisti, egli aveva dato in una lunga serie di magnifici disegni la linea delle giovinette e delle donne che negli Stati Uniti rappresentano le nuove generazioni ricche. Figlie di grandi industriali o di banchieri multi-milionarî, viziate da una educazione troppo esclusivista, abituate ad essere sodisfatte in ogni loro desiderio e in ogni loro capriccio, esse formavano una specie di aristocrazia, una casta a sé che se aveva qualche virtú non mancava di molti difetti. Primo di tutti un orgoglio sconfinato e la convinzione che le loro fortune personali consentivano a che esse facessero quel che volevano, sicure che il mondo si sarebbe inchinato d'innanzi ai loro dollari. Di qui le molte stravaganze che empivano settimanalmente i giornali cittadini e i pranzi bizzarri e le riunioni in costume e le mode fantastiche dove si provavano e magari si lanciavano le ultime bizzarrie che l'Europa non aveva osato adottare. Bizzarrie che a volte erano assurde, ma a volte rivelavano quel buon gusto innato che è proprio di ogni americana la quale ha fuso, nel suo stampo anglo-sassone, le aspirazioni, le irrequietezze e le idealità di tutte le vecchie razze europee. Di qui una eleganza personale, che non è l'eleganza estetica delle donne parigine e nemmeno la praticità virile di quelle inglesi. Ma una eleganza che è americana e che fondendo le due tendenze ha saputo dar loro una grazia speciale che è fatta di ricchezza, di intelligenza e di armonia.

Perché queste nuove ragazze sono quasi sempre intelligenti e qualche volta anche colte. Come in tutte le razze giovani la donna ha segnato le sue tappe molto piú rapidamente dell'uomo. Mentre i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti sono stati travolti dalle ardenti necessità della vita e si sono dovuti chiudere nel tumulto delle officine, degli studî, dei mercati esse hanno avuto la possibilità e i mezzi per raffinarsi e per crearsi una personalità nuova in aperto contrasto con quella degli uomini. La stessa varietà delle razze che avevano concorso a formare il loro individuo, facilitava questo compito. Esse furono artiste come le latine, scientifiche come le tedesche, letterarie come le inglesi, ma queste varie tendenze — che molto spesso erano a pena superficiali — fusero mirabilmente insieme e con quel profondo senso dell'opportunità che è proprio di ogni donna, quando si tratti della propria persona, si composero una personalità piena di grazia.

Anche il loro fisico si venne modificando e formò quel tipo di donna che sembra qualche volta che abbia in sé qualcosa di amorale. Le figlie dei rudi coltivatori della Nuova Inghilterra o degli opulenti piantatori della Virginia, si affinarono senza perdere la mirabile costruzione ossea del loro corpo. Gli sports d'ogni genere contribuirono a mantenere la loro linea robusta e ferma, piegandola a tutte le snellezze degli esercizî ginnici. Il nuoto, la voga, il golf, l'equitazione impressero al loro corpo quella speciale libertà di movimenti che hanno gl' individui abituati agli esercizî sportivi. Furono virili nell'aspetto, ma mantennero tutte le seduzioni e tutti gli agguati del loro sesso. E sopra tutto ebbero sempre un profondo senso dell'arte, per il quale ogni acconciatura acquistava intorno al loro corpo una eleganza infinita. Carlo Dana Gibson fu l'illustratore di queste ragazze dalle larghe spalle, dai petti ampî abituati al largo respiro dell'aria libera, dai fianchi possenti « atti a contenere una razza d'uomini forti » dai capelli piantati rudemente sopra una fronte spaziosa dove i grandi occhi chiari guardavano in faccia alla vita senza esitazioni e con una certa spavalderia. E cosí nacquero le cosí dette *Gibson's girls,* che servirono a determinare un nuovo tipo di donna: la donna ricca, oziosa, coperta di gioielli e di tessuti rari, perfidamente semplice nella linea esteriore, ma non perversa né complicata in quella sua anima troppo giovine per avere le sinuosità misteriose di una intellettuale europea. Corrotta, qualche volta, ma di una corruzione piú franca e — se è possibile adoperare questa parola — piú sana. Pronta a darsi e a riprendersi per sodisfare a un suo piacere, ma fondamentalmente incapace di abbandonarsi al vizio per un calcolo interessato o per un esperimento di psicologia trascendentale. La *Gibson's girl* è tutta qui e noi l' abbiamo conosciuta e incontrata un po' da per tutto dove si radunava quel cosmopolitismo di lusso che fu uno dei piú perniciosi precursori della grande guerra attuale. L'abbiamo incontrata sulle spiagge eleganti o negli *halls* degli alberghi di lusso, malata di snobismo, ma troppo avida di vivere la sua vita perché quello snobismo divenisse un pericolo sociale. Qualche volta, infatti, la *Gibson's girl* si è maritata e novanta nove volte su cento è divenuta una buona moglie, amante della famiglia, divota alla casa, in cui rifiorivano tutte le virtú della vecchia razza anglo-sassone da cui discendeva.

L'altro giorno aprendo il *Life,* ho veduto la trasformazione della « fanciulla di Gibson ». Il tipo è rimasto sempre lo stesso, ma l'esteriore è cambiato. I vestiti sono di rozza tela « tessuta in casa », i capelli si risciolgono dai nodi troppo complicati del parrucchiere e ondeggiano al vento, il pugno uso a maneggiare il bastone del *golf* o l' impugnatura del remo, si tende in avanti come un incitamento e una minaccia. La figlia dei banchieri troppo ricchi, la giovinetta noiata da una esistenza troppo di lusso, la *rolling stone* abituata a rotolare di albergo in albergo e di piroscafo in piroscafo ha ritrovato sé stessa, è ridiventata la donna dei *farmers* di Lexington o di Boston, la discendente di quella Marta Washington che sapeva riunire in sé tutte le eleganze della grande dama unite a tutti gli eroismi della donna del popolo.

E la pagina che il disegnatore americano ha dedicato alla sua eroina favorita non è soltanto l'allegoria di un artista: io son certo che diverrà una realtà della vita. Con la stessa prontezza con la quale la donna americana aveva saputo crearsi una eleganza sua e una sua personalità, saprà adattarsi alle nuove esigenze della vita di guerra. Ho avuto occasioni di vedere sul fronte inglese talune di quelle donne che sono state mobilizzate in Inghilterra per i servizî ausiliarî e che in tempo di pace furono le piú ardenti e le piú irrequiete delle suffragiste. Volendo un giorno comandare, hanno saputo dimostrare di saper obbedire. Disciplinate e corrette hanno fatto il loro dovere come avrebbe potuto farlo qualunque uomo, ma non si sono dimenticate di esser donne e i fiori che han coltivato intorno ai loro baraccamenti e certe semplici eleganze delle loro dimore dimostrano che a traverso gli orrori della nuova esistenza esse conservano quel senso di gentilezza istintiva che nessuna forza al mondo potrà togliere loro. La facile caricatura della « suffragetta » mal vestita, tediosa, insistente, non ha piú ragione di essere: negli ospedali e negli uffici, sui *lorries* dei trasporti e nei dispensarî esse portano dovunque un po' del loro sorriso che è come una luce dell'anima. Qualche volta questa luce risplende come un sole che non si spengerà e si chiama Editta Cavell. A rileggere le pagine semplici delle sue ultime ore si prova come un senso di venerazione profonda, per quella bella anima che aveva una cosí dolce faccia sotto l'aureola dei suoi capelli bianchi.

La donna americana saprà essere altrettanto eroica e altrettanto disinteressata e troverà il suo degno posto nella schiera delle sue sorelle d' Inghilterra, di Francia, di Russia e d'Italia. Forse ci farà vedere un qualche aspetto nuovo della bellezza femminile e insegnerà a coloro che avevano imparato a conoscerla nelle sale troppo decorate dei *Riviera palaces* o nei ritrovi troppo equivoci di Montmartre, a vederla sotto un altro aspetto: il suo aspetto vero, di forte figlia di una nuova razza piena di promesse, che una falsa civiltà troppo corrotta non aveva potuto trasformare compiutamente. E la nuova fanciulla che Carlo Dana Gibson ha disegnato nella sua ultima allegoria, la bella, sana e forte ragazza che guida col suo gesto imperioso i *Sammies* del nuovo esercito americano, diverrà una realtà e potrà veramente guidare alla vittoria i nuovi alleati che si affacciano, come in un'aurora, su questo vecchio mondo che si vuol rinnovare.

Diego Angeli.

MARGINALIA

RAFFAELLO FORNACIARI.

Se le presenti circostanze tolgono calma e opportunità di trattenerci con qualche ampiezza sulla figura e sugli scritti di Raffaello Fornaciari, mancato ai vivi in Firenze la sera dell' 11 corrente, deponiamo almeno il fiore della riconoscenza e della memoria sulla tomba del valoroso letterato, che di buona italianità fu maestro (e ciò forma il suo merito piú invidiabile e men perituro) a tante generazioni di discepoli. Maestro in via diretta, quale pubblico insegnante nel Liceo di Pistoia (1860) e successivamente in quello di Lucca e nel « Dante » di qui, dove si svolse tanta parte della sua lunga carriera; maestro indiretto ma efficacissimo alle innumerevoli schiere di studiosi i quali da oltre un cinquantennio sui suoi libri scolastici, meritamente diffusi in tutta la Penisola, gustarono i classici italiani, s'avviarono a conoscere le glorie della nostra letteratura, derivarono precetti di temperato ossequio alla tradizione linguistica, ch'è parte essenziale del patrimonio superbo della Nazione.

Nato a Lucca il 24 febbraio 1837, egli fu educato alla nobile scuola del padre suo avvocato Luigi, « uomo d'antica probità », come ebbe a definirlo con precisa espressione il figliuolo, raccogliendone piú tardi le memorie: eccellente grammatico, purista nel senso non gretto del vocabolo, anzi prosatore egli stesso di sicura e composta eleganza, editore di quel fortunato libro d'*Esempi di bello scrivere*, che valse piú d'ogni altro a mantenerne viva e verde la fama. Sulle orme paterne Raffaello si fé sempre un vanto di procedere. Ma è per lui ragione d'encomio, forse non abbastanza rilevata, quell'apertura di spirito per cui, ben lungi dal sentirsi indotto a chiuder l'orecchio alle voci della scienza rinnovata e rinnovantesi, egli si volse ad esse con intelligente fervore; sia che s'adoperasse a diffondere tra noi notizia de' nuovi studi filologici per mezzo di traduzioni, riduzioni e compendi d'opere straniere, sia che tra i primi in Italia ragionasse, sulla « Rivista Italiana » di Torino, *Del nuovo impulso dato alla filologia classica dalla scienza del linguaggio.*

A tale preziosa attitudine certo conferirono non poco l'alunnato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (1854-59) e la fraterna convivenza con giovani, per altezza d'ingegno chiamati a superbi destini. Basti ricordare tra questi il nome di Giosue Carducci, del quale fu allora per un biennio affettuoso compagno, anche poi conservandosi in qualche modo legato e confederato allo storico sodalizio degli Amici Pedanti, che appunto nel 1859 promoveva qui in Firenze la pubblicazione del periodico « Il Poliziano ».

Tra il nuovo e l'antico, titolo del volume nel quale il Fornaciari adunò il meglio della sua attività letteraria, e per il quale si raccomanda durevolmente la sua fama di critico e di scrittore, par dunque il motto piú conveniente e piú caratteristico per l'opera sua. Cultore appassionato dei classici nostri ed antichi, rivela penetrazione acuta, invidiabile gusto, conoscenza eccezionale della lingua cosí nei saggi intitolati *Studi su Dante*, come nei lucidi commenti alle *Novelle scelte di G. Boccaccio* e ad altri nostri scrittori.

La sua fu insomma una soda cultura umanistica, quale oggidí va facendosi sempre piú rara negli insegnanti di lettere italiane: ed egli ne derivò eleganza di dettato, amore di chiarezza e di semplicità, e tutte quelle doti d'equilibrio mercè cui i suoi libri predetti, e l'aureo *Disegno storico della letteratura italiana,* furono per sì lungo tempo, e ancor sono in parte, guida sicura ai giovani e in genere alle persone colte.

Come Accademico della Crusca, nella quale fu accolto fino dal 1881, offerse tesori d'esperienza e d'attività per la compilazione del Vocabolario, in veste di Compilatore aggiunto. Come insegnante, qual fosse l' eccelso indimenticabile valor suo di autentico educatore, lo dice il rimpianto onde la Scuola italiana, d'ogni ordine e d'ogni grado, ne accompagna la dolorosa scomparsa.

F. P.

✱ **L'avvenire economico della Germania** è studiato da un grande industriale tedesco, che sa anche darsi l'aria del filosofo, con una tale ostinazione bellicosa e con una apologia cosí sfacciata dei sistemi aggressivi fin qui adoperati, che la sua voce merita di essere segnalata per smascherare l'inganno della pace germanica. Walter Rathenau, il noto direttore della società generale della elettricità, non fu sorpreso dalla guerra che aveva sovente preconizzata aggiungendo la sua voce al coro dei pangermanisti; per questo ebbe un'esatta visione del pericolo che minacciava la Germania industriale, dopo che fu chiara la lunga durata delle ostilità, e creò presso il ministero della guerra quell' « ufficio delle materie prime » di cui si compiace di rivendicare a sé stesso il merito della istituzione. Non ci interessa di riferire la storia di quella potente organizzazione che ha permesso al nemico una cosí ostinata resistenza; piú ci preme di lumeggiare i propositi di riforma sociale esposti dal Rathenau nel suo recente volume: *Von kommenden Dingen.* Egli, lungi dal credere che l'ufficio per le materie prime abbia esaurita la sua missione il giorno della composizione del conflitto, lo considera come il fulcro di una riforma sociale che prepari il trionfo definitivo della Germania, se questa volta dovesse saldare in pareggio il suo bilancio con gli avversarî. Un piano generale di mobilitazione economica deve essere preparato nei successivi anni della pace per rinnovare in circostanze piú propizie la guerra di predominio: « tutti gli anni della pace futura — sono sue parole — debbono servire a questa preparazione, concentrando a questo fine tutti i nostri sforzi ». E siccome la vita sociale dopo la guerra si adatterebbe difficilmente a questa nuova concezione dei fenomeni produttivi, il Rathenau, da vero prussiano, senza tener conto né delle tradizioni né delle aspirazioni individuali del paese, fa « tabula rasa » di tutte le vecchie abitudini per subordinare la nazione intera alla sua organizzazione economica. Perché sia aumentata considerevolmente la potenza produttrice, onde restaurare le perdite della guerra, il rinnovamento razionale degli strumenti di lavoro è la prima modificazione che l'autore suggerisce; ma lo strumento massimo è l'attività umana universale, cosí del ricco come del povero. Quegli mal si adatta al lavoro finché la società gli concede il godimento dei privilegi di fortuna e il Rathenau propone senza scrupolo nel capitolo Ricchezza e eredità « una limitazione alle fonti della ricchezza personale ». Si cammina a gran passi, nella sua ideologia, verso un socialismo di Stato che accentra nella collettività i resultati di una produzione imposta a tutti i gradi sociali perché questa somma massima di valori possa tradursi in un accrescimento di potenza politica e militare. Il decalogo di questa socializzazione prescrive una limitazione delle fortune individuali, riconoscendo allo Stato soltanto il diritto di possedere una ricchezza sconfinata come le sue prerogative. Del resto, indipendentemente dai disegni pel futuro, questi progetti di restaurazione economica tradiscono la crescente preoccupazione dei tedeschi per l'impoverimento progressivo a cui la guerra ha sottoposto la prosperità della Germania. L'autore calcola a 7 miliardi di marchi il supplemento annuale di ricchezza che occorre per equilibrare il bilancio; ma questo maggior rendimento impone il retto impiego di ogni energia sottratta alla soddisfazione dei bisogni individuali: ogni lavoro abbia un fine utilitario e l'economia di forza, sacrificando la piccola industria alla grande, proibisca le fabbricazioni di lusso. Ai suoi concittadini, ai quali prospetta il piú abominevole statismo, il Rathenau riserva una sfera assai limitata di libertà che con una leggiera punta di ironia riduce al « dominio dell'anima ».

✱ **Un monumento rumeno e la critica tedesca.** - I rumeni si compiacciono di considerare l'imperatore Traiano come il fondatore della loro civiltà; ma i monumenti dell'epoca romana — coi quali E. Strong cerca di provare ai lettori dell' *Emporium*, meglio che non potrebbe con molte pagine di storia, la fedeltà dei rumeni alla civiltà latina — documentano una colonizzazione di Roma anteriore alla campagna dacica i cui fasti sono ricordati nella colonna traiana. Fin dal primo secolo avanti Cristo, gli abitanti delle provincie romanizzate sulla riva meridionale del Danubio avevano attraversato il fiume, invitando gli antichi re della Dacia a stipulare i primi trattati con Roma. Il magnifico trofeo di Adamklissi, che apre la serie grandiosa dei monumenti romani in Rumènia, merita oggi una particolare rievocazione perché ricorda la tremenda disfatta che Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro, inflisse ai Bastarnae, una tribú teutonica che si era spinta nell'Europa meridionale con l'evidente intenzione di scendere nella Grecia e di invadere, seguendo l'esempio dei Galli, le fertili pianure dell'Asia Minore. È un trofeo di vittoria e insieme un monumento funerario ai caduti in guerra, eretto dai soldati di Crasso, secondo l'abitudine romana. Lungo i merli furono scolpite delle figure che rappresentavano i barbari catturati e nel fregio vennero figurati episòdi di marcia e di battaglia; ma il colossale tamburo cilindrico, che richiama alla memoria le tombe romane circolari, quali il mausoleo di Cecilia Metella e la *Moles Hadriani,* esclude ogni dubbio sulla parentela artistica di quel monumento. Si crederà che la critica tedesca ne abbia contestata l'origine romana, invece no; è merito dell'archeologo tedesco Furtwängler di aver corretto una interpretazione del professore Tocilescu di Bucarest che, d'accordo coi suoi colleghi, sosteneva nella prima pubblicazione scientifica di Adamklissi che il monumento, come l'iscrizione su di esso, apparteneva all'epoca traiana. Era il pregiudizio accennato, di volere attribuito a Traiano il primo impulso di civiltà, che faceva velo a Tocilescu nella sua ricerca archeologica. Il Furtwängler, dunque, dimostrava con una serie di dotte monografie che l'iscrizione si riferiva a un ulteriore restauro fatto al monumento ai tempi di Traiano, ma che il trofeo stesso risaliva piú indietro identificando, con molto accorgimento, l'episodio commemorato colla vittoria di Crasso sui Bastarnae nel 29 a. C. Fin qui la giusta correzione della data fa onore alla critica del dotto tedesco; ma è bene che siano ricordati i sentimenti che, or sono vent'anni, destò in lui questa menzione di una disfatta tedesca inflitta dai romani. « Questo popolo — sono sue parole — i cui figli, i Bastarnae, furono mandati nelle terre lontane, armati semplicemente di audacia senza freno, bramosi di battaglia e di vagabondaggio, e fiduciosi, ignoranti come erano di politica e di guerra, unicamente nella loro forza e bravura personali, incontrarono le legioni romane che loro inflissero una disfatta completa.... questo popolo è divenuto finalmente una nazione imponente, ha imparato da Roma e attraverso Roma; ma il suo conflitto con Roma dura tuttora e non se ne vede ancora la fine ». Dopo un intervallo di 2000 anni i tedeschi sono tornati a invadere le ricche terre rumene e hanno attraversato il Danubio per entrare in Dobrugia; ma questa volta una potenza ancor piú irresistibile — la confederazione dell'Europa anzi del mondo — prepara la disfatta del nemico secolare.

✱ **La mobilitazione industriale italiana** è un miracolo della nostra attività, perché presso di noi non era tanto questione di coordinare la nostra produzione, quanto di creare *ex novo* le industrie di guerra. Quando sarà noto il numero dei nuovi stabilimenti creati dal nulla — scrive l' infaticato ingegnere Belluzzo nella rivista del *Touring Club* — quando si farà il rapporto tra le aree coperte con opifici industriali per effetti della guerra e le aree usate industrialmente prima della guerra, lo stupore diventerà universale. Tutti questi stabilimenti che producono materiale bellico e che con gli stabilimenti militari raggiungono la cifra imponente di 2300 sono governati disciplinatamente ed economicamente dai diversi comitati di mobilitazione industriale sparsi in tutta Italia, nei quali è un' ottima promessa per l'avvenire — quando, opportunamente modificati, potranno con veste borghese funzionare anche dopo la guerra — l'assoluta mancanza di quel tarlo roditore di ogni organizzazione che è la burocrazia. In quei novissimi uffici ogni pratica viene sbrigata rapidamente come nelle aziende private, e nessuno vi conosce l'orario ufficiale perché si chiudono quando è esaurito tutto il lavoro che era urgente di sbrigare. Né ai soli rifornimenti è limitata l'opera dei comitati di mobilitazione, perché questi della nuova organizzazione han profittato per ottenere dagli industriali somme ingenti a vantaggio degli orfani di guerra e dell'istruzione professionale. Hanno ancora — attraverso i loro bollettini — incoraggiato il lavoro femminile negli stabilimenti ed oggi un numero grandissimo di donne è impiegato a produrre materiale guerresco. Recentemente i diversi bollettini, pubblicati dai singoli comitati regionali, sono stati sostituiti dal *Bollettino del Comitato centrale;* un modesto, ma valoroso periodico che alterna le istruzioni tecniche con fervidi incitamenti al piú puro patriottismo. « Accanto alla macchina onoriamo l'operaio » vi scrive il ministro Dallolio, e noi uniamo il nostro augurio a quello del Belluzzo, che l'operaio esca dalla guerra trasformato, piú disciplinato, piú istruito e specialmente riconoscente verso l'uomo che alla classe operaia ha fatto ottenere tutto quello che era equamente possibile.

✱ **Un carteggio inedito del Canova,** illustrato da Ricciotti Bratti nel *Nuovo Archivio Veneto,* non interessa soltanto gli studiosi della vita artistica del grande scultore, ma è anche una preziosa fonte di informazione sui rivolgimenti politici che sconvolsero la penisola alla fine del settecento, mentre documenta l'amor patrio dell'artista nel doloroso epilogo della libertà veneta. Cessato l'antico governo aristocratico, al dolore e alle manifestazioni di affetto verso la patria si aggiungevano nei cittadini protestanti sentimenti d'ira e di vendetta che minacciavano a Venezia i piú gravi disordini. Intorno all'albero della libertà, eretto il 4 giugno 1797 in piazza San Marco, mentre alla presenza delle soldatesche francesi si bruciavano il Libro d'oro e le Insegne ducali, molti inneggiavano, che pochi giorni prima erano apparsi fra i piú strenui difensori del dominio Serenissimo. Alla notizia di queste tristi condizioni della patria cosí scriveva l'artista da Roma all'oramai « *cittadino* » Antonio Selva: « Se sapeste quanto io soffro nel mio morale (oltre fisicamente) per la povera umanità, e particolarmente per la patria cosí avvilita!... Voglia il cielo che le cose si accomodino per il bene della povera umanità perché nelle guerre sempre i poveri sono i piú maltrattati. Quanto mai che mi doleria se non si potesse piú recuperare l'Istria e la Dalmazia! Io vorrei il nostro Stato ancora, vorrei Venezia ancora capitale di una buona repubblica. Qui parecchi vogliono che la pace sia fatta, ma che restino solo l'Istria e la Dalmazia, da accomodare, del resto tutto è accordato; che sia poi vero chi lo sa! » Ma il Canova era bene informato: evidentemente a Roma era noto il contenuto dei preliminari di Leoben, discussi fin dall'aprile tra l'Austria e Napoleone, secondo i quali, nell'assetto definitivo, Venezia avrebbe perduto l'Istria e la Dalmazia, le due piú fedeli regioni dello Stato a cui avrebbero assicurato il dominio del mare. Il compenso delle legazioni pontificie di Romagna, di Bologna e di Ferrara, promesso dal Bonaparte prima del tradimento di Campoformio, non doveva apparire sufficiente al Canova, che non poteva dimenticare le glorie marinare della Repubblica e che l'affetto intenso alla patria non manifestava soltanto a parole. Quale compenso per il monumento eretto a Angelo Emo, il Canova aveva ottenuto dal Senato veneto una pensione annua; ma, caduta la repubblica, chi avrebbe potuto garantire il pagamento di quelle somme che non rappresentavano un atto di beneficenza ma l'adempimento degli obblighi di un regolare contratto? Un governo organico in Venezia non era stato ancora costituito e lo scultore aveva già incontrato qualche difficoltà a riscuotere la quota dovutagli. Eppure gli sarebbe stato facile e vantaggioso accettare dal Bonaparte i 3500 zecchini che gli venivano offerti per completare il pagamento dell'opera. In quei tempi fortunosi molti non avrebbero avuto gli scrupoli del Canova, il quale persuaso che l'accettazione dell'offerta poteva essere di peso alla sua Venezia, profittava di amicizie e di aderenze quel tanto che gli era necessario per assicurarsi il vitalizio, e nulla piú. « Eppure qui ridono — scriveva al solito amico — e mi compiangono di tal mio sacrificio per la Patria, dicendo essi che la pubblica economia trovasi già in tale alterazione e che le Patrie sono ancora tanto incerte, che in tali circostanze un individuo non deve rinunziare al proprio interesse, il quale è una mica rapporto a tanta voragine ». Intanto le dolorose notizie continuarono e l'artista usciva in questo sfogo: « So tutte le disgrazie di codesta città; quello vi posso assicurare si è, che la notte dopo l'arrivo del corriere io non posso mai prender sonno; immaginatevi poi questa volta, sentendo che i Cavalli sono stati rubati! »

✱ **Il servizio diplomatico-consolare britannico** è oggetto di una questione che appassiona in Inghilterra legislatori e scrittori. È questo il paese, tra tutti gli Stati dell'Intesa, dove l'opinione pubblica e i cosidetti circoli dirigenti hanno piú vivamente sentito la necessità di un radicale rinnovamento tecnico del ministero degli Esteri e degli organi con cui esplica la sua azione, come strumento della politica estera nazionale. Di un recente progetto, ora concretato dal *Board of Trade* (ministero del commercio) d'accordo col *Foreign Office* riferisce *La Vita Italiana* che ha il merito di aver richiamato l'attenzione del pubblico su un problema che è di vitale importanza anche per il nostro paese. Ma piú di quel progetto di riforma parziale nei servizî del *Foreign Office* — per un largo riordinamento del servizio consolare dal punto di vista di una piú intensa azione nel campo dell' economia e del commercio — interessa un articolo apparso recentemente in un diffusissimo giornale londinese, come sintomo significante di piú audaci riforme. Difatti, per la prima volta, forse, in Inghilterra si propugna la fusione dei due servizi diplomatico e consolare, come l'unica possibile soluzione del problema che affatica il ministero degli esteri e come il mezzo piú pratico per ricondurre la diplomazia in piú intimo contatto con la nazione. Enumerati gl' insuccessi della diplomazia britannica durante la guerra, — errori che è salutare riconoscere — l'acuto critico trova singolare che Balfour abbia potuto ancora difendere, in piena Camera dei Comuni, l'organizzazione tradizionale della diplomazia « aulica ». Non converrà piú alle rinnovate relazioni internazionali dopo la guerra che le regole di condotta del giovane diplomatico continuino ad esser quelle di una volta: è noto come il diplomatico di oggi, sempre elegante, meticoloso e altezzoso, eviti di proposito ogni indagine intorno a uomini, partiti o rivolgimenti politici e rifugga, come dal contatto di cosa impura, dai fatti di ordine commerciale. Appunto per questa cronica fobia dei diplomatici verso tutto ciò che sa di commercio, che li rende inetti a tutelare efficacemente gl' interessi economici nazionali, lo Stato ha dovuto « inventare » il servizio consolare. Per quanto non manchino nel corpo consolare britannico ottimi elementi, il lavoro è cosí rude e il compenso talmente sproporzionato ai disagi e ai pericoli, che quel servizio ha bisogno di radicali riforme per migliorare le sue deplorevoli condizioni. La barriera che dal punto di vista « sociale » separa la carriera consolare dalla diplomatica trattiene molti dall'entrarvi, donde l'opportunità di sopprimere queste distinzioni di carattere ornamentale, fondendo le due carriere, e aprendole alle migliori intelligenze di tutte le classi sociali. Queste conclusioni del critico inglese, buone anche per la nostra diplomazia, sono accolte con fervore di riforma da *La Vita Italiana* che, di fronte alle soluzioni democratiche che si disegnano nell'ordinamento post-bellico delle relazioni internazionali, afferma la necessità di abolire le due carriere pur lasciando sussistere i servizi rispondenti alle due diverse funzioni, diplomatica e consolare. Si trat-

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi .	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1,00
Verdi-Wagner . . .	Cent.	50

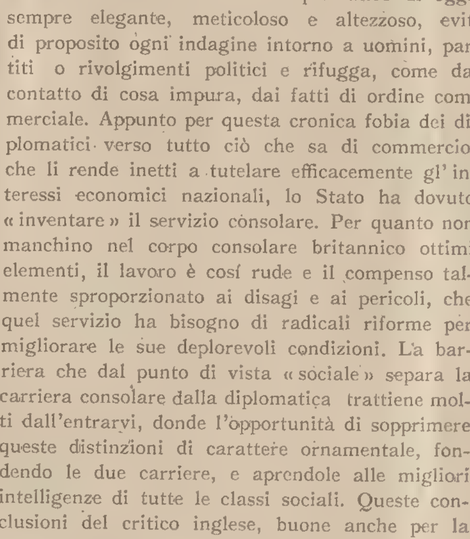

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia
di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l' «Orazione ai Giovani» «I Gioielli del L'Eroica» La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

ta, insomma, di rendere possibile la costituzione di un *ruolo unico* di impiegati di concetto, dei quali l'amministrazione degli Affari Esteri possa valersi nei due servizi con piena libertà di designazione, secondo le attitudini e la preparazione. Presupposto necessario di questa riforma dovrebbe essere l'abolizione del *censo*, che eliminerebbe d'un tratto il carattere di istituzione di casta che grava, come un marchio isolatore, su tutto quanto il nostro organismo diplomatico-consolare, allontanando da quegli uffici le classi in cui si raccolgono le forze vive della nazione.

* **« L' Assedio di Roma » del Guerrazzi** suggerisce al Senatore Cadolini la rievocazione dei suoi ricordi personali intorno al tribuno toscano che ebbe collega alla Camera dei Deputati nel 1863 e al quale comunicò particolareggiate notizie intorno agli episodi di quell'eroica difesa della repubblica romana. Un romanzo che non destò la calorosa ammirazione delle opere precedenti, specialmente *L'Assedio di Firenze*, perché il Guerrazzi, trascurando spesso l'argomento storico, che anche dopo cinque lustri era una pagina degna di poema, obbedí piuttosto alla tendenza di sfogare i suoi rancori contro gli uomini prevalenti in quel periodo storico. Il Cadolini, sulla scorta delle sue memorie, conferma nella *Nuova Antologia* il giudizio del Chiarini che riconosce al Guerrazzi il merito di aver potentemente contribuito, coi libri della prima maniera, all'educazione del sentimento nazionale, mentre col suo tardo romanzo, dopo l'acquisto di Roma agli italiani, « non poteva che riuscire ad accecare gli occhi ». Dei due fascicoli di memorie sulla difesa di Roma — piú di ottanta pagine che il Cadolini aveva scritte pel romanziere — questi fece un uso tendenzioso, traducendo in frasi acri e velenose le parole dell'informatore. La sintesi delle passioni che agitavano l'animo dei difensori del Vascello era cosí espressa in una lettera al Guerrazzi per chiarire il pensiero delle memorie: « amore di libertà, amore di gloria e tradizione nazionale col pensiero alle loro madri, alle loro donne, spronava i difensori di Roma a sostenere la lotta in cui l'unica possibile vittoria era la morte onorata. L'aura purissima delle politiche rimembranze che spirava in quei campi reintegrava le forze nei momenti piú penosi. La speranza che il sangue sparso colà avrebbe fecondato tutta la terra italiana, confortava nei cimenti piú audaci. L'odio veniva dopo ; anzi l'ultimo perché l'istinto prepotente della redenzione era a quello superiore ». Ma quello che era ultimo nel pensiero dei difensori della libertà romana diveniva il sentimento dominante nella traduzione del romanziere che citando le parole del Cadolini gli fa dire: « cosicché sovente meditavamo fra noi: qui per noi hassi a calpestare il nido delle vipere che attossicano l'umanità ». Del resto, nella virulenza di questa sua ultima letteratura, il Guerrazzi non risparmiava nemmeno gli amici, tra i quali il Cadolini stesso che si compiace di notare come la benevolenza, che traspare manifesta dalla corrispondenza, contrasti talvolta con gli aspri giudizî che l'autore dà di lui ne *L'Assedio di Roma*. Il Cadolini che, quando la capitale era ancora a Torino, pranzò per molti mesi alla stessa mensa del Guerrazzi in una trattoria di piazza San Carlo, completa coi ricordi di quelle conversazioni il ritratto del carattere del Guerrazzi. Era lui che, durante il pranzo, teneva viva la conversazione con una sorgente inesauribile di erudizione, piena di immagini e di piacevoli arguzie, senza tono cattedratico, con quella forma elevata di cui era maestro e pur sempre gioviale; ma al contrario del Montanelli — un altro commensale — mite e indulgente con le persone, il Guerrazzi aveva una lingua tagliente che feriva le figure piú insigni di quel periodo storico, contaminando la sua parola smagliante con quello stesso veleno che aveva stillato nei suoi libri contro gli oppressori di un tempo.

* **Le prime esperienze sottomarine** sono piú antiche dei tempi napoleonici, quando Fulton, creduto generalmente un novatore in questa materia, propose il suo *Nautilus* al Primo Console che rifiutò, d'altra parte, di servirsene. Egli ebbe numerosi precursori che rievoca dall'oblio Jules Regnault ne *Le Progrès Mèdical*. Il primo documento storico sui tentativi di lavorare e di navigare sott'acqua è fornito da Aristotele che descrive una specie di campana chiamata l'*exéta*, che serví ai marinari di Alessandro all'assedio di Tiro, nel 332 av. C., per posare degli ostacoli sotto le navi nemiche; una specie di torpedini primitive di cui ci è ignota la struttura. Apparecchi consimili sono ricordati anche nelle storie delle guerre puniche e in diverse relazioni arabe sulle Crociate. Ma in tempi piú vicini già si parla di macchine perfezionate: nel 1538 a Toledo, alla presenza di Carlo V, si fecero le prime esperienze di un sottomarino cosí descritto da Bacone: « una macchina colla forma di una piccola nave, per mezzo della quale gli uomini possono percorrere sotto l'acqua un'assai lunga distanza ». Il problema, però, non poteva essere risolto senza l'intervento dei fisici per le condizioni di respirazione; ed ecco che un olandese, Cornelius Van Drebbel, medico della corte d'Inghilterra, costruí un sottomarino per otto persone, oltre dodici rematori, che fece navigare nel Tamigi, nel 1620, con tanto successo, da persuadere re Giacomo I ad accompagnarlo in una delle sue traversate. La soluzione del problema per la rigenerazione dell'aria a bordo del battello è testimoniata da quanto ne scriveva il dottor Keiffer: « Drebbel avendo scoperto che l'aria contiene un elemento particolarmente utile alla respirazione, aveva composto una speciale miscela che chiamava *aria quintessenziata;* bastavano poche goccie di questo liquido, sparse in una camera chiusa, perché fosse rigenerata l'aria viziata, e resa comoda la respirazione alle persone rinchiuse ». Lasciando insoluta la questione se, con la sua miscela, Drebbel sia un precursore di Lavoisier, è certo che la sua esperienza fu ripresa e perfezionata da altri medici. Degni di particolare menzione il dottor Payerne, che nel 1842 inventò un congegno di immersione con una riserva di aria compressa, e il dottor Barbour, che costruí nel 1869 un sottomarino con un motore a acido carbonico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Parole di Alberto Mario.

Diceva Alberto Mario nel 1878: « La guerra in astratto è un assassinio disciplinato, ma ci son guerre sacre le quali costituiscono un fatto morale eminente — il dovere ».

Questo dovere, certamente il piú grave e il piú terribile d'ogni altro, sta ora compiendo con mirabile disciplina morale la giovane generazione italiana. Rileggiamo in questo solenne momento una pagina commossa che nella primavera precedente al '48 sgorgava dal cuore di Cesare Balbo: « La vergogna, la decadenza nostra è a tale, che per sorgerne e lavarcene noi dovremmo desiderare una guerra qualunque, quando fosse indifferente a' nostri interessi; noi dovremmo desiderare un'occasione qualunque, da mostrare altrui, da sperimentare noi stessi, se la civiltà, se la moralità, se i costumi progrediti in Italia, ci abbian rifatti capaci di esercitare il nostro coraggio nativo. Insomma, per le nazioni come per gli uomini, il coraggio è la prima delle virtù, è la virtù virile per eccellenza. Non serve scienza, non lettere, non arti, non coltura, non politica, non civiltà di niuna maniera senza il coraggio; senza coraggio si disprezzano i piú colti, i piú ingegnosi, i piú fini uomini del mondo; e senza coraggio le piú colte, le piú civili, le piú ingegnose, le piú fini nazioni ».

E diceva ancora il Balbo agli italiani del suo tempo, con crescente commozione: « Poniamo che potessimo avere tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, od anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza contare i Rossini e Bellini; io li darei, e meco ogni viril cuore italiano li darebbe tutti quanti per un capitano che si traesse dietro dugentomila italiani, a vincere, od anche a morire, a provare in qualunque modo, in qualsivoglia guerra, l'esistenza presente efficace del coraggio italiano ».

Parole veramente grandi e degne di quell'eroica vigilia. Forse un medesimo sentimento era palpitato nell'animo di Alesssandro Manzoni, quando in principio del '22 rivolgeva ai suoi coetanei tre versi pieni d'accoramento, che nel cupo ritornello del ritmo e della frase chiudevano piú secoli di storia della dolorosa penisola, tre versi che, a ripeterli oggi, ci sembrano gravi di sdegno e d'ironia cadere come schiaffi sul « volgo disperso » e senza « nome » di or sono cent'anni:

> Tornate alle vostre superbe ruine,
> All' opere imbelli dell' arse officine,
> Ai solchi bagnati di servo sudor.

Dunque Alberto Mario scriveva ai *Promotori del Comitato per la pace in Milano*: « .... Però noi, anche nelle ore di adorazione degli ideali, non dobbiamo dipartirci dalla realtà.... La pace conserverebbe l'oppressione e l'ingiustizia ». — Proprio cosí: è un delitto spacciare i propri sogni al popolo, per belli e generosi che siano, e non temprarne piuttosto l'anima nella sincera visione della realtà. Cerchiamo pure fra le pagine di uno scrittore socialista tedesco, per esempio di Edoardo Bernstein. Cito dall'edizione francese curata dall'autore (1900) e traduco: « L'operaio che nello stato e nel comune è, come elettore, l'uguale di tutti gli altri cittadini, e perciò possessore insieme cogli altri dei beni comuni della nazione ecc., avrà una patria senza cessare però di essere cittadino dell'universo; come le nazioni, pur sempre piú avvicinandosi fra loro, non cessano di seguire una propria esistenza particolare.... L'intera dissoluzione delle nazioni non è un sogno seducente e, per fortuna, tale avvenimento non è prossimo.... Quantunque l'operaio non sia ancora cittadino nel senso piú completo della parola tuttavia non è privo di diritti sí da poter restare indifferente a ciò che concerne gli interessi nazionali ».

Né questo è il pensiero individuale del signor Bernstein, bensí il *credo* del socialismo tedesco: « Non è questa una concezione novella, ma il semplice ristretto del ragionamento che forma la base di quasi tutte le affermazioni di Marx, di Engels e di Lassalle intorno alla politica estera ». Perciò il Bernstein ripudia senz'altro il concetto della nazione armata, caro a Garibaldi e ad Alberto Mario. « Si tratta, » conclude « d'esser pronti a portare al piú presto la guerra in paese nemico per farla colà, poiché per i paesi moderni la guerra sul territorio proprio significa già per metà la disfatta ». — Ecco un linguaggio molto chiaro e una realtà molto dura; e basti per commento ciò che un ufficiale in Germania diceva a Giulio Huret due anni prima della guerra: « I socialisti sono i migliori soldati. Quando si dirà loro di far fuoco spareranno piú presto degli altri ». Lo confermava nel 1915 il nostro Mariani: « E i socialisti, ci si domanda spesso in Italia, che fanno ? Fanno la guerra, son proprio essi che la fanno » (*La Germania* ecc., p. 135).

Ritorniamo nel paese dei fiori. Io leggevo in un giorno di quest'anno 1917 certo applaudito articolo sulla rivoluzione di Pietrogrado, firmato da uno dei piú addottrinati fra gli scrittori socialisti, in un foglietto dell'*Unione sindacale italiana* che uscí nel dolce calendimaggio: in cui, fra mezzo agli arguti scoppi di abominio contro la democrazia borghese e alle esclamazioni profetiche, non si perdeva l'occasione di far balenare il miraggio di una nuova società « ove l'ordine, abolite le classi », potrà mantenersi « da sé, senza il bisogno di coazione armate e di apparati politico-militari », di un nuovo mondo economico « ove finalmente il lavoro diverrà la piú alta e ricercata opera artistica adatta a inorgoglire di sé l'uomo diventato libero creatore della esistenza che lo inebria e lo inalza ». Bella prosa invero da recitarsi al banchetto dei gaudenti della vita; ma chi ha consumato, ahimè, tra gli stenti e i sacrifici la sua giovinezza senza sole, non può fare a meno di amaramente sorridere. Dunque il socialismo italiano è ancora all'Arcadia, si diletta ancora di trasvolare sulle ali della metafisica da questo rugoso e aspro globo terrestre ai regni stellanti dell'*Utopia* ? Dunque il popolo italiano si pasce ancora per cibo politico di alquante figure rettoriche ?

Confesso che avevo letto poco prima, non già nell'*Avanti!* o in altro giornale per il nostro popolo, bensí nel *Temps* di Parigi, la relazione ufficiale della commissione istituita in Francia « per constatare gli atti commessi dal nemico contro il diritto delle genti » nelle regioni dell'Oise, dell'Aisne e della Somme; e avevo fitte nella mente e nel cuore le imprese di quei buoni proletari del suolo sacro di Marx, inscritti regolarmente alla *Sozialdemokratie, i* quali avevano pagato regolarmente le loro quote mensili. Ma alzando l'occhio mi accorsi che il foglio dedicato alla pace di calendimaggio portava per titolo la *Guerra di classe*. E allora, guardando meglio, vidi bene che cosa si nascondesse dietro l'idillio pastorale, e tutta l'Arcadia rosseggiò di sangue, e il regno d'Utopia si dipinse di porpora nel cielo.

Però lasciai cadere il foglio, sgomento, e presí dal tavolino il volume degli *Scritti politici di Alberto Mario* a cura di Giosuè Carducci, e lo apersi a p. 193. Il fiero repubblicano di Lendinara, che fin dal '48 combatté volontario per dare una patria agl'italiani, e dal '60 al '70 indossò nobilmente la camicia rossa su tutti i campi dove si moriva per la libertà e per la giustizia, e che sempre seguí amò difese il popolo e la verità, prendendo le mosse da Carlo Cattaneo, cosí continuava: « Voi dite che hanno a cessare le guerre provocate e nutrite da interessi dinastici. Ma perché cessino, è necessario che le dinastie scompaiano. E però è necessaria la guerra. E la guerra degli oppressi contro gli oppressori ci condurrà agli Stati Uniti d'Europa, cioè alla lega dei popoli sovrani. Allora soltanto avremo la pace. Noi per sottrarci alle amarezze della delusione dobbiamo sorgere apostoli della pace, ma con la limpida e inconcussa certezza che non approderemo alla sognata Atlantide che salendo barricate e traversando campi di battaglia ».

E aggiungeva un anno dopo: « La storia si rivela con processo evolutivo; ma talvolta uno dei modi della evoluzione è la rivoluzione. L'evoluzione e la rivoluzione, ossia la pace e la guerra, sono due categorie dell' intelletto, e però due funzioni della vita dei popoli. In questo senso io grido con voi: viva la pace ».

Cosí parlava al popolo, onestamente, senza ingannare.

Giuseppe Ortolani.

BIBLIOGRAFIE

A. Lensi. *Il Museo Stibbert. — Catalogo delle sale delle armi europee*. I. Firenze, 1917.

È questo il primo dei cinque volumi che minuziosamente illustreranno le copiose collezioni lasciate dal gentiluomo inglese alla città di Firenze, e che da qualche anno Alfredo Lensi va a poco a poco riordinando con giusto criterio e buon gusto, senza mutare del tutto la antica ed ormai tradizionale disposizione, solo modificandola, anzi, e correggendola qua e là, ora per riunire opportunamente serie separate o disperse, ora per render tutto l'insieme meglio visibile e comprensibile per i visitatori aumentati di numero da quando la Villa Stibbert è divenuta, da sede di una raccolta privata, un vero e proprio museo. In tal modo — ed è bene che sia cosí — lo Stibbert conserva e conserverà sempre un suo tipo speciale e caratteristico; avrà quel non so che di pittoresco, quel che di vario, di diverso ed anche di disparato, che è frutto delle ricerche continue e degli acquisti quasi giornalieri di un amatore che in decenni non seppe e non volle disciplinare la sua passione di raccoglitore. Far diversamente, ridurre in un quadro quasi scientifico le farraginose collezioni avrebbe portato o all'eliminazione di molto piú di quello che non si sia eliminato, o avrebbe maggiormente fatto risaltare la disparità delle serie, troppo diverse di valore e di numero. Cosí tutta la suppellettile è stata distinta in tre grandi divisioni: delle armi europee, delle armi orientali, e delle bardature, maioliche, stoffe, abiti e oggetti diversi. Ma ad ogni divisione è stato unito poi tutto ciò che non poteva essere specialmente raggruppato, e formava per cosí dire la decorazione, il contorno e il fondo alle serie principali, e particolarmente alle armi, che costituiscono il maggiore e piú importante nucleo del Museo. Ora questo, che potremmo chiamare un accorto e avveduto ripiego, si riflette anche nel catalogo; e il primo volume, che descrive una buona metà delle armi europee — piú di cinquemila pezzi in tutto — contiene anche la illustrazione degli arazzi, dei dipinti, delle suppellettili varie, che adornano e abbelliscono le sale ove le armi europee son raccolte. L'aver poi seguito rigorosamente il numero d'inventario, unito ad ogni singolo oggetto, rende piú facile la ricerca allo studioso ed al curioso, mentre numerose pagine della introduzione offrono al gran pubblico un rapido e sintetico sguardo di tutto quanto l'insieme delle collezioni.

Difficoltà maggiore, che non questa creatagli dalla speciale disposizione del Museo, ha trovato il compilatore nella quasi generale mancanza di indicazione di provenienza degli oggetti da catalogare, sí da renderne sempre difficile, spesso impossibile, una precisa identificazione. Le note sommarie dell'appassionato collezionista, che intraprese lunghi viaggi per allargare sempre piú le sue ricerche ed affollare sempre piú le sue raccolte, non dànno — salvo qualche rara eccezione — nessuna informazione utile e giovevole. Si aggiungano a ciò la difficoltà stessa della materia, non ancora accuratamente studiata; e la mancanza di una nomenclatura rigorosamente fissata e concordemente accettata; e ci potremo fare un'idea dell'arduo e spesso ingrato lavoro richiesto al compilatore. Al quale va fatto merito di avere adottato generalmente — per non aumentare ancora di piú la confusione esistente — la nomenclatura stabilita dall'Angelucci, pure se non sempre impeccabile; ma di aver fatto anche tesoro di fonti e di documenti i piú diversi, dagli Statuti dell'Arte dei Corazzai e Spadai ai ricordi dei cronisti, dagli accenni dei novellieri ai trattati degli specialisti; e di essersi valso di opportuni raffronti con pezzi di altri musei o con monumenti figurati, per correggere, specificare, distinguere quella nomenclatura. Cosí alcune voci come quelle di *celata, bacinetto, barbuta, elmetto, scudo* hanno in questo catalogo una illustrazione ed una documentazione che vanamente cercheremmo in opere generali o in speciali monografie; e fanno sí che il volume, corredato di numerose e nitide tavole, sia non solo di indispensabile aiuto al visitatore del Museo, ma di utile sussidio allo studioso della materia.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti e trascurate, dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

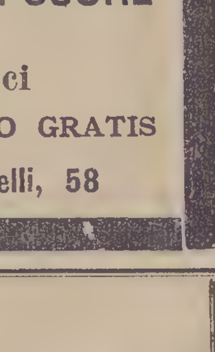

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini.

Scatola da **25** *discoidi* **L. 1,25**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA) ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Le gentili signore, i poeti, i commercianti, preferiscono la

Waterman's Ideal Fountain Pen

perchè è l'unica ottima per tutti.

LA WATERMAN IDEAL è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno. ::

Cataloghi illustrati gratis e franco

da CARLO DRISALDI

MILANO - Via Bossi, N. 4 - MILANO

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 47

25 Novembre 1917.

SOMMARIO

Fronte interno unico, G. S. Gargàno. — **Augusto Rodin**, Angelo Conti. — **Propaganda tedesca**, Aldo Sorani. — **Il bilancio dell' impassibilità filosofica**, G. Vitelli. — **Marginalia:** *Un po' più di luce — Clemenceau e la guerra integrale — Il contributo delle colonie italiane alla guerra — Una circolare di Mazzini agli Italiani — La deputazione trentina a Francoforte — Un reggimento alsaziano-lorenese — L' ultimo amico della Turchia.* — **Commenti e Frammenti:** *Un po' di vita militare nel Settecento,* G. O. — **Bibliografie.**

Le condizioni eccezionali del mercato della carta ci obbligano ad una nuova riduzione del formato. Noi ci auguriamo di potere evitare così la eventualità dei numeri di due pagine e perlomeno ritardare gli aumenti di prezzo per gli abbonati e per la vendita.

Ma per il prossimo 1918 (anno 23 del periodico) è soppressa la facilitazione già accordata a coloro che rinnovavano l'abbonamento entro il 31 dicembre.

Chi prende l'abbonamento o lo rinnuova per l' anno 1918 deve dunque rimettere lire CINQUE se si tratti di abbonamenti per l' Italia, lire DIECI per gli abbonati dell' estero.

FRONTE INTERNO UNICO

E sta bene. Noi abbiamo visto quanto tempo impieghino le idee piú chiare a tradursi in un fatto concreto, e ci meraviglieremo ormai assai meno, quando troveremo che nelle occasioni ordinarie della vita il cammino per il quale si giunge a quella trasformazione è tanto lungo che spesso non basta una vita umana a vederlo compiuto. La guerra che accelera infinitamente il ritmo dell' attività dello spirito, che moltiplica per mille le seguaci energie della volontà, riesce nondimeno, pur date le eccezionali condizioni che crea la lotta per l' esistenza giunta al suo stato di parossismo, a non distruggere il senso della lentezza, un senso che ci pareva idealmente abolito. E pur sappiamo che viviamo nel mondo della relatività.

In tale condizione di spirito ci ha colto l'attuazione di quella fronte unica dell'Intesa che i trattati di alleanza, fatti pure in previsione di una guerra comune, non avevano in alcun modo preordinata, sia pure all' ingrosso, nè tanto meno contemplata. Ora, sotto l'impero della realtà, essa è diventata un fatto compiuto. Un rapido progresso dell'attività diplomatica rispetto al passato; ma quanto lento nel volgere di queste ore affannose! Se Dio vuole, la prontezza con cui la mente anglo-sassone sa trionfare delle difficoltà improvvise che presenta la vita, ha saputo anche trionfare della tendenza dello spirito latino che si compiace di fermarsi con troppo amore alle belle ed alte concezioni ideologiche senza preoccuparsi di trovare le vie per uscire dal chiuso campo della contemplazione nella via piú aspra delle attuazioni.

Noi dobbiamo alla piú lucida e alla piú pratica visione che delle cose hanno avuto e Lloyd George e Woodrow Wilson, il fatto di sapere accresciuta l'efficienza di quell'esercito, che affronta sul nostro territorio la coalizione armata insidiante la piú nobile parte d'Europa, mediante forze che non sono tutte italiane. Contro la Germania ed i suoi servi sta per schierarsi davvero un solo esercito di una sola nazione. Il particolarismo, che è dovuto a tante cause di errori e forse a tanti difetti organici della psiche latina, ha ricevuto un rude colpo, il primo; altri ne dovranno seguire, altri che riguardano una piú stretta unità di direzione militare, altri che riguardano una piú compatta resistenza interna. Della necessità di questi colpi successivi è necessario soprattutto parlare in Italia dove l'idea della fronte unica ha piú che altrove tardato a farsi strada.

Un giorno, a guerra finita, quando sorgeranno i critici autorevoli a parlare, quando si comincerà a fare il bilancio degli errori, che pure abbiamo commesso, delle responsabilità che pure dovremo colpire, noi vedremo quanta parte dei primi e delle seconde è derivata dalle particolari e straordinarie condizioni che avevamo create a noi stessi nel passato e dalle quali era impossibile uscire senza vincere particolari e straordinarie difficoltà.

Ma ora che siamo finalmente anche noi direttamente in campo contro la Germania, ora che anche noi partecipiamo alla guerra europea, non perché combattiamo in Europa, ma perché con la nostra vogliamo salvare la libertà dell'Europa, ora è necessario che anche nell'interno del paese, dove si prepara quell'atmosfera respirando la quale si irrobustiscano nella resistenza i petti dei nostri soldati, ora è necessario che noi civili ci spostiamo da quell'angolo visuale dal quale abbiamo assistito finora allo svolgersi delle cruente azioni ai nostri confini.

Un fronte di guerra europeo non ha valore senza un fronte interno europeo. Questa è la verità di cui dobbiamo essere unanimemente persuasi: questo è l'effetto che dobbiamo attenderci, che dobbiamo invocare dalla nuova concordia che si è fatta nei nostri spiriti. È l'altro colpo che dobbiamo dare al nostro particolarismo. La nostra resistenza interna che la Germania credeva minata e sulla quale contava di appoggiarsi per la sua tormentosa ed imperiosa sete di vittoria, si è riformata piú salda che noi non potessimo augurare, e l'Italia non sarà lo strumento cieco e passivo, per il quale avrebbe potuto affermarsi incontrollata per molti anni nell'avvenire, la piú iniqua delle egemonie e la forza brutale piú liberticida. Ma non basta resistere; è imperioso reagire. Bisogna alfine che anche noi miniamo ognuna di quelle fortezze che alla Germania abbiamo lasciato costruire dovunque a lei facesse comodo di disseminarle; nelle nostre officine, e nelle nostre banche, nei nostri luoghi piú ameni e nei nostri fondachi piú oscuri; nei territorî piú ideali infine dove potessimo attingere ispirazione ai nostri gusti, grazia ai nostri usi, agilità alla nostra intelligenza.

Ora noi dobbiamo avere la forza di denunziare senza alcun riguardo gli interessi che le trame a metà secolari della Germania sono venute intrecciando nella nostra vita, e combatterli con tutto il nostro ardore. Dobbiamo finalmente diventare all' interno degli antitedeschi, decisi a sorreggere i nostri soldati che combattono contro i tedeschi, a infrangere ogni assalto che essi fanno ancora nell'ombra alla nostra attività civile come i soldati stanno infrangendo alla luce del sole ogni assalto che essi dànno alle nostre terre piú care; uccidere ogni resto della loro vita economica come i nostri soldati distruggono la loro vita fisica.

Ciò che resta di legami antichi deve essere ricercato, deve essere svelato senza reticenze, per essere infranto; ciò che si è operato nell'ombra recentemente perché quei legami restassero fermi per l'avvenire dev'essere rivelato senza attenuazioni e senza indugi, per essere distrutto. Noi dobbiamo, in quest'ora solenne, aver familiarità con l'unico linguaggio che ad un'ora solenne conviene, quello della verità, sia essa dura quanto è possibile immaginare. Noi dobbiamo intonarci a quell' atmosfera che si respira, per opera di Lloyd George in Inghilterra, a quella che si respirerà piú libera in Francia (ne abbiamo già i segni precursori) per opera di Giorgio Clemenceau. Se no, a che ci varrebbe l'auspicato avvento di un unico esercito?

I nostri poteri governativi ci dovranno presto dare la prova che non altrimenti che cosí intendono il grande fatto nuovo che si è prodotto nella rapida e lenta storia di questa guerra di contrapporre ad una coalizione militare germanica, la coalizione militare della civiltà. Ma i propagandisti della nostra guerra devono anch'essi sorgere innumerevoli per persuadere il paese che esso deve formarsi uno spirito antitedesco; ma essi devono intraprendere un lavoro sistematico di indagini e di denunzie, pubbliche, alte, personali; perché non si vince che con questo fuoco la cancrena che ha attaccato ogni nostro membro piú vitale.

Alla furia che semina la strage nelle nostre forze piú pure, deve opporsi una furia che farà strage dei piú impuri interessi che la Germania ha alimentato con costanza omicida tra le energie rinascenti dell'Italia. Noi non possiamo combattere per rimanere poi economicamente e cioè socialmente e politicamente ancora gli schiavi della Germania. L'ora della ribellione è questa o nessun'altra. Noi dobbiamo ai nostri alleati questa prova per la quale, in conspetto loro, ci togliamo di dosso il duro saio della servitú che, sorpresi nella nostra buona fede o nella nostra indolenza, ci eravamo fatti mettere addosso.

Non c'è nessuna vergogna in questa confessione, che anch'essi del resto hanno fatto e stanno facendo a sé stessi. Noi dobbiamo solo e vogliamo reagire come essi stanno facendo confessando i loro errori e castigando le loro colpe. Cosí anche noi. Vogliamo informarci del loro spirito, e opporre al nemico su tutti i campi una sola compattezza morale: la stessa dappertutto. E lo fugheremo dai luoghi che egli occupa e dagli spiriti che esso occupa e la vittoria sarà completa e la pace pei nostri figli piú duratura.

G. S. Gargàno.

AUGUSTO RODIN

Mi trovai in un pomeriggio a Venezia all'inaugurazione della sala Rodin. Antonio Fradeletto era giustamente lieto e fiero dell'arrivo nell'esposizione da lui organizzata, delle opere del grande scultore francese; e tutti avevamo ragione d'attendere la gioia che dà allo spirito la creazione artistica. Prima di giungere al luogo dove stava per isvolgersi la cerimonia ufficiale e mondana, ero stato a passare un'ora di solitudine dinanzi alla Madonna di Giovanni Bellini, nella chiesa di San Zaccaria. Essendo io giunto nell'ora adatta in quella stagione a far vedere il quadro, il sole non tardò ad investire da una vetrata con un fascio di raggi il pavimento della cappella dov'è il capolavoro. Come nella famosa Annunziazione di Tiziano, nella chiesa di San Nicolò a Treviso, il pavimento mandò un riflesso sulla scena che forma il soggetto del dipinto, svegliando in esso la musica che costituisce il suo linguaggio. Il piccolo angelo che sta a pie' del trono, cominciò a suonare; e la Madonna e tutti gli altri della sacra conversazione chiusi in una atmosfera musicale, si misero attentamente ad ascoltare; e il colore cantava come le anime.

Non manca davvero in Rodin il senso della musica; ed egli stesso l'esprime con parole assai belle, là dove nel libro di Paolo Gsell, dice in qual modo Fidia, nel ritmo maestoso dei contorni, riconosce la serena armonia sparsa sulla natura dalla divina Sapienza. Venivo dalla musica, ed avevo dunque ragione di sperare di ritrovare la musica nell'opera dello scultore moderno; ed invece ebbi la sorpresa di vedermi in mezzo a gente non meno meravigliata di me nel trovarsi fra creature piantate su grossi piedi, muoventisi con grosse mani, e che rivelavano la legge del peso in ogni loro gesto, non chiuse in una equilibrata linea di vita, ma come sparse in una atmosfera d'artificio e d'enigma, di potenza e di sconfitta, d' ingegno che cerca la vita, e si ferma in uno spasimo manierato.

Sono passati piú di venti anni, e alla inaugurazione veneziana ha fatto seguito l'apoteosi capitolina; poi, per il Rodin tutte le forme della celebrità, e finalmente questa morte in piena guerra, nella piena sua celebrità e nella vecchiaia, che sarebbe stata felice se il nemico non occupasse ancora il nord della Francia, e non avesse invaso oltre le Alpi, altre terre latine. Non si dovrebbe adunque sentire un sincero desiderio di parlare oggi di questa arte moderna nata da teorie, se non sentissimo anche il bisogno di dare un addio ad un nobile fratello latino, di altissimo ingegno, educatore della penultima generazione, la quale, da lui illuminata, seppe avvicinarsi all'antico col cuore umile e l'anima devota. Di ciò dobbiamo essere grati ad Augusto Rodin ed anche delle opere belle da lui lasciate alla nostra ammirazione sincera. Di questa scultura tanto celebrata e vilipesa, e ancora tanto discussa, desidero parlare, pur senza entrare in particolari, liberamente, in una sintesi che potrà servire agli artisti.

Come a tutti è noto, l'arte deve tendere a raggiungere il nuovo, deve esprimere nel suo carattere essenziale le mutate condizioni storiche della vita, deve fissare gli aspetti della diversità nel tempo. Ora un tal risultato non può essere raggiunto seguendo un certo programma o diventando discepoli di una certa scuola, non può essere cercato o voluto. La potete immaginare una cosa piú assurda dell' impressionismo e di tutti i futurismi? L'arte è tutta intera nella tradizione; essa è tutta in ciò che le ha dato il valore e la potenza di espressione, è fatta cioè dei mezzi consacrati dal lavoro nella storia e dal capolavoro nella vita. La storia e la vita circondano l'artista, l' investono e gli dànno una voce che è udita tanto piú largamente e lontanamente quanto piú grande è la sua sensibilità e la sua potenza. Le teorie non lo riguardano; e se l'arte, la scienza, la vita trovano sempre nuovi mezzi per aiutare l'espressione, dalla prospettiva di allora alla fotografia di ora, egli li accetta tutti e se ne giova, per assorbirli nel suo lavoro, per adoperarli, trasformando nella sua arte ogni loro elemento. Ma, come abbiamo già detto, egli non può essere grande se non a patto d'essere *nuovo;* né la sua novità può avere valore se non a condizione di trovarsi nella tradizione, cioè nella vita, e di presentare tutti i caratteri sostanziali e fondamentali della vita, di cui il principale e il piú affascinante è la *novità,* l'essere ogni giorno *diversa,* ogni giorno come l'alba, ogni sera come il tramonto e come il mare: mutevole, inesauribile, in un ritmo infinito.

Queste cose non possono aver nulla che fare con le teorie e con le ricette, con tutte quelle scoperte fatte studiando l'antico e la verità, di cui ci parla lo Gsell nel suo assai interessante volume di colloqui con Rodin. Quanto diverso questo dal libro dei colloqui con Eckermann. Goethe passa intero in quei dialoghi, vi si arricchisce e vi si compie, vi arriva ingigantito. Da essi proietta quasi sempre una nuova luce sulla sua arte, con la quale quella conversazione prodigiosa compone un insieme monumentale. Questi colloquî con lo Gsell sono invece soltanto una cosa interessante, un documento nel quale la personalità già un po' disgregata del Rodin vi si scompone anche piú nella sua ammirazione dinanzi all'antico, nel commento entusiasta del critico, approvato dal maestro, e nelle teorie generali sull'arte e particolari sulla *sua* arte. Siamo insomma nel regno dell'arbitrario, e assolutamente fuori della scultura.

La scultura, come tutta l' arte, è quella che riesce a comporre nello spazio la sua visione, entro una linea *necessaria,* in limiti segnati da leggi, che sono e saranno sempre quelle che nei secoli regolano il suo cammino; leggi di vita, che nessuna volontà umana potrà mai cancellare, perché scritte nell' aspetto delle cose eterne. Come la pittura, la musica e la poesia, e come tutta l'arte, la scultura è chiusa nella forma, nello stile, cioè nella espressione determinata e necessaria, cui nulla si può togliere e nulla aggiungere. Per quanto ricca l'ispirazione e l' invenzione, non è possibile all'artista liberarsi da questi limiti, i soli che gli rendano possibile di generare nella bellezza, di creare nella vita, di dar luogo alla nascita di organismi degni di vivere e di non morire, sostanzialmente diversi da quelli prima esistenti. La sua libertà d' ispirazione nel vasto mondo, nel ricordo del passato e nel presentimento del futuro, si deve in ultimo chiudere in un cerchio di ferro e obbedire a leggi immutabili.

Siamo, come direbbe Kant, nel regno della libertà, coesistente con la necessità. Non si può infatti immaginare un tumulto ditirambico, una ridda frenetica maggiore di quella che precedeva e accompagnava il lavoro di Beethoven. Le note sembravano arrivare a lui da tutti i punti dell'orizzonte, e le idee intorno ad alcuni centri erano tante ed in un tal movimento vorticoso, da sembrare impossibile il riuscire a trovare la forza di disciplinarle e di fissarne la principale. Dopo riempiti successivamente i famosi taccuini, il grande artista ricorreva alle pareti dell'unica camera, e finanche agli sportelli delle imposte, con una notazione incalzante e concitata, di cui poi riprendeva le fila, per l' unità dell'opera futura. E nella strada l'assalto delle idee musicali non era meno impetuoso e violento. Nascevano, irrompevano a schiere da per tutto; da canti popolari, da trilli e da gorgheggi, dall'urlo del vento; trovavano un ritmo in ogni suono, dal rombo del tuono, allo scroscio della pioggia; giungevano con la lontana voce dei torrenti, col vicino belare degli armenti, accorrevano da ogni parte e circondavano il loro evocatore e dominatore per comporgli intorno una danza immortale. Il genio infatti ha come sua qualità essenziale il dominio delle forze che debbono servire alla sua espressione. Per mezzo di questo dominio Beethoven riusciva ad ottenere che le sue divine visitatrici lo circondassero con l'aspetto che nel cielo hanno le stelle, e disponendosi intorno a lui secondo una legge d'armonia, assumessero anche forme chiare e precise, come d'astri di prima grandezza, e ciascuna vivesse nel suo canto, chiusa con le sorelle, come in un coro di Muse, nei vincoli soavi della danza. Da questa legge imposta dallo stile, usciva la musica delle nove sinfonie, la piú libera nella gioia della creazione, e la piú strettamente chiusa in un insieme necessario di parti armoniose, come la Divina Comedia e come il Partenone.

⁂

Mi rivedo nella sala dell'esposizione di Venezia fra le opere di Rodin, e vedo anche quelle conosciute successivamente, la sua successione scenica, il suo crescendo di terrore, nei Borghesi di Calais, il suo Balzac che i piú devoti chiamano il suo capolavoro. Le piú grandi cose che l'uomo dice dinanzi alla morte sono quelle scritte dai grandi poeti tragici, da Sofocle nell'Edipo e da Shakespeare nei drammi, là dove parlano i re, prima di cedere al loro destino. Sono cose grandi, sono parole che aumentano la statura dei personaggi che le pronunziano, degne di andare verso la morte, d'una potenza uguale nella lotta e nella vittoria, creatrici di un mondo. Il linguaggio di questi Borghesi è invece quello dei comuni condannati, e il loro crescendo può al piú somigliare a quello dei Ciechi che stanno per precipitare nel torrente, nel quadro di Pietro Breughel. Non sono le parole che vincono la morte, le quali non sa dire, secondo me, neanche il ritratto di Balzac che ha l'aspetto di guardare un formicaio dall'alto d'una piramide. Del resto per la scultura l'unico mezzo per raggiungere le grandi sintesi è d'obbedire alle sue grandi leggi e di rimanere scultura.

Nella maggior parte delle statue di Rodin ci troviamo dinanzi ad opere potentemente informi. Tutto ciò che l'opera compiuta è definitiva assorbe e trasfigura nella sua compagine vittoriosa, qui seguita oscuramente ad agitarsi frapponendosi in ultimo tra la visione cercata e l'espressione raggiunta. Questo tormento, che in Rodin permane, è sempre eliminato da ogni artista quando la visione è divenuta la statua che sta per essere liberata dal masso che l'imprigiona. Il mondo presente e passato le tace allora intorno; e si fa il grande silenzio che circonda le natività. In Rodin manca questo silenzio, ed egli appare come uno scoglio circondato dalle fragorose onde del mare, che tutte gli rechino in tumulto un passato d'arte, un passato di storia, ed un presente di lotta, di critica, di discussioni, d'ammirazioni, di adulazioni. Questo mare furioso batte contro il macigno, cui è negata la pace della solitudine, e che le Muse non possono circondare con la loro danza e col loro canto, lo avvolge con la sua tempesta implacabile, e ad ogni tentativo di liberazione oppone una serie d'azioni d'arresto, che impediscono il lavoro pur doloroso ma calmo e sereno, e l'azione finale, il coronamento dell'opera, l'ultima parte della fatica, con la quale lo spirito riesce a placare la sua febbre, nel trionfo dell'opera compiuta.

Augusto Rodin sembra sdegnare la pace, che è premio del tormento, e voler restare nella procella, come per aver l'occasione di rivelare in tal modo qualche parte ancora ignorata della sua forza e della sua ribellione. Ma egli non riesce se non a pronunziare una sfida, che sembra un ghigno e che a taluno è sembrata trasformare la nobiltà della forma nella linea mancata d'una caricatura. Guardando bene la scultura di Rodin si comprende che molte volte ciò che poteva e doveva restare, diviene incerto o si cancella e si perde, o rimane come un enigma o un rudere o un embrione, recando le traccie del travaglio che in ogni opera compiuta sempre scompaiono. Ciò che Rodin raggiunge non è per lo più, come egli dice «la grande linea» che segna e che apre il cammino della conquista, ma la piccola linea d'arresto, che indica il punto dove la libera virtú creativa fu fermata dall'ingegno forse un po' letterario, forse dall'artifizio, forse da una critica che oppose i suoi ragionamenti alla felice spontaneità.

Ma, con un piccolo gruppo di opere, Rodin potrà rimanere nel tempo che aspira a vincere la morte. Basterebbe l'Uomo che cammina, quello acefalo, per dargli il diritto ad entrare nella famiglia dei creatori. Ma l'altro Rodin è lontano da questo, che è veramente uno scultore vittorioso. L'altro, è tutto nel presente che sta per mutare, è nell'atmosfera del mutamento, è allo svolto della via, oltre la quale *cambierà tutto*. Ivi egli si trova in pieno vento, nel fiume aereo che soffia impetuoso nei luoghi dove le strade s'inoltrano per le gole, verso monti e valli sconosciute, e dove il paesaggio si trasforma e tutto si trasfigura. È questa l'arte nella quale il Rodin vive col tormento del suo tempo, con la sensibilità esasperata degli impressionisti, arte della tortura volontaria che cerca *l'originalità che la natura dona solo all'artista che non la chiede*.

In questo svolto della nostra storia, tutti gli artisti oggi si trovano come investiti da un vento impetuoso, che potrebbe portar via quanto in essi è impuro ed oscuro, lasciando la possibilità di veder riapparire la bella potenza istintiva e sicura che è nel più completo scultore moderno, nel più perfetto come stile, nel più degno di far parte della grande famiglia: il Meunier. Dagli altri dobbiamo accettare con riconoscenza tutto ciò che può avvicinarci a questa perfezione, cioè a dire ogni loro sforzo, ogni aspirazione nobile ed elevata. L'arte oggi è così: procede a sbalzi, incerta, tragica, in una atmosfera di tempesta. E i suoi artisti vanno avanti, con un grande coraggio nel cuore, ma quasi tutti ancora ignari del loro destino.

Angelo Conti.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

PROPAGANDA TEDESCA

Nel territorio italiano invaso, i germanici ed i loro alleati insistono nel dichiarare alle popolazioni che non li spinge verso di noi che il desiderio della pace e che non vogliono dare che prove d'amore. Contemporaneamente la stampa tedesca si scaglia contro di noi con un odio così furibondo da ricorrere alle più straordinarie invettive e agli spregi più maligni. È, al solito, una duplice campagna di propaganda quella che la Germania va conducendo, una campagna che, da una parte, deve servire per proprio uso e consumo, dall'altra per uso e consumo dei nemici. Il gioco fu ripetuto l'ultima volta, senza successo, nel periodo supremo delle trattative con gli Stati Uniti, a proposito della rincrudita azione dei sottomarini. Mentre la stampa germanofila prezzolata degli Stati Uniti e quella tedesca d'esportazione avevano l'ordine di assumere un tono mellifluo ed estremamente conciliante per assopire Wilson e il popolo americano, in Germania, tra il popolo tedesco, si lasciava infierire una strepitosa ridda d'accuse e di ingiurie contro l'America, per preparare il pubblico nel caso che la polemica diplomatica col Governo di Washington fosse terminata con un innegabile scacco tedesco.

La manovra è una delle innumerevoli escogitate dalla diplomazia germanica, la quale per la propaganda ha creato una macchina complicatissima e svariatissima, senza scrupoli, ma con congegni infiniti, intorno a cui quelli che più parlano di propaganda nostra non hanno ancora, purtroppo, che idee sommarie e superficiali. Non ci si può spiegare la resistenza tedesca se non conoscendo il genere di propaganda che la Germania conduce negli Imperi Centrali e tra i suoi alleati, come non ci si può spiegare quel subdolo fiorire di delinquenza germanofila nei paesi dell'Intesa e nei paesi neutrali se non conoscendo il genere di propaganda che la Germania conduce all'estero. Quando si dice il genere, si dice male: bisognerebbe dire i generi. La propaganda tedesca all'interno ed all'estero varia a seconda dei tempi, dei momenti, dei luoghi, degli uomini, degli scopi. Sull'asse centrale dell'odio contro l'Inghilterra e della invincibilità tedesca, essa si volge con facce sempre nuove e con tentacoli sempre più sinuosi. Non è facile opporle una propaganda consimile. La propaganda tedesca è un fenomeno tedesco che non poteva e non può fiorire e fruttificare che tra tedeschi. È una constatazione che troviamo confermata nel libro di un giornalista americano, D. Thomas Curtin (1), che ha avuto agio di viver molto in Germania anche durante il tempo della guerra, un libro che contiene anche in fatto di propaganda tedesca osservazioni basate su una conoscenza approfondita della vita germanica.

Innanzi tutto la Germania per la sua propaganda interna ha preparati tre campi vastissimi che non possono mai venir meno alle più ingegnose coltivazioni: la scuola in tutti i suoi gradi, la stampa, il clero. Questi tre campi le sono asserviti definitivamente in modo che essi chiudono ermeticamente al popolo tutti gli orizzonti della verità. La scuola, la stampa, il clero, meno eccezioni indegne di nota, sono tre organismi statali, continuamente e servilmente ligi alla volontà dello Stato. Maestri e professori, sacerdoti e giornalisti, per poter servire lo Stato, fanno giuramento di non abbandonarlo quali che siano le vie che esso intraprenderà. Avendo giurato di rimaner ciechi, essi si sono per forza impegnati a conservare la cecità universale del pubblico intorno a loro e a non ammettere libertà di controllo e di esame sui fatti e le idee intorno ai quali il Governo, e specialmente il Governo del tempo di guerra, ha già espresso la sua opinione.

Ecco perché i maestri di scuola possono con tranquilla coscienza insegnare ai bambini gli inni dell'odio militarista contro l'Inghilterra e l'Intesa e perché i professori e gli scienziati pangermanisti possono promulgare il verbo quasi religioso di una Germania destinata a dominare il mondo contro tutto e sopra tutti. Il Curtin non esita ad affermare che gli stessi edifici scolastici in Germania erano preparati per la guerra. Secondo lui, le scuole pubbliche non erano che ospedali camuffati da scuole. Quando è scoppiata la guerra, si son viste le scuole pubbliche trasformarsi in ospedali così perfettamente attrezzati da mostrare chiaramente che la loro costruzione e i loro apparati igienici erano preordinati allo scopo di ricevere non gli studenti, ma i feriti. Questa almeno è l'impressione di un osservatore sincero come il Curtin.

Gli insegnanti, i maestri di verità, non possono diffondere in Germania che delle menzogne. Essi non sanno la verità e sono costretti, anche non volendolo, a mantenere il popolo nell'illusione che la Germania è stata aggredita e che sta continuamente vincendo. Lo Stato li tiene informati di ciò che l'esercito compie e di ciò che si dice all'estero della Germania, mediante un servizio di stampa apposito che fornisce loro anche estratti e riassunti dei giornali stranieri, ma questi estratti sono così mutilati e detorti e questi riassunti sono così capziosi da nascondere tutto quello che agli insegnanti ed al popolo più importerebbe di sapere e da mantenere gli uni e l'altro nella ignoranza più assoluta su ciò che all'estero si opera e si pensa contro la Germania. L'ufficio della stampa estera lavora anche, naturalmente, pel clero. Ogni settimana i pastori più influenti ricevono in dono da lui una quantità di «documenti» di guerra pubblicati dal Governo ed un riassunto accuratamente preparato degli articoli dei giornali stranieri.... «ad usum germanorum». È il Governo che fornisce, così, anche al clero gli strumenti e i modelli della propaganda e non dobbiamo perciò maravigliarci della campagna d'odio che i preti tedeschi fanno dai loro pulpiti contro i popoli dell'Intesa. La Germania ha saputo perfettamente fin dall'inizio della guerra di quanta utilità poteva esserle l'opera del clero e si è servita della sua chiesa e delle altre chiese con una compiutezza così organica ed una intelligenza così subdola da render vana ogni ribellione di spirito ed ogni libertà di parola. Al clero è stato affidato non solo il compito di difendere e di esaltare i fini della guerra della Germania, ma anche quello, ad esempio, di convincere il popolo della necessità di economizzare i consumi, e questo con grande successo, almeno sino a quando non si è scoperto che certi pastori, più ascoltati nella loro propaganda contro gli accaparratori e per il risparmio dei viveri, avevano predicato bene e razzolato male, cioè avevano in casa ogni ben di Dio mentre le loro pecorelle erano costrette a vivere di surrogati.

In quanto alla stampa, la sua opera non si svolge che nell'orbita voluta e prescritta dal Governo. Essa non può ribellarsi mai ai dettati precisi e circostanziati del Governo, sotto pena di ammende gravi, di soppressioni e di incarceramenti. Essa non può dire che ciò che il Governo vuole che dica e nel solo modo che il Governo le consente. I direttori di giornali di Berlino e della provincia — narra il Curtin — sono chiamati a quando a quando al Ministero per ricevere istruzioni intorno agli argomenti che hanno l'obbligo di trattare. Durante i tre mesi precedenti la guerra, l'ordine dato ai giornali fu di malmenare senza riguardo la Russia, naturalmente per preparare il popolo a credere che la Russia fosse la responsabile della guerra. Dal 4 agosto 1914 in poi invece, da quando, cioè, l'Inghilterra mostrò di non voler rimaner neutrale, l'ordine per i giornali fu di attaccare senza scrupoli l'Inghilterra e di volgere contro l'Inghilterra l'odio che avevano rivolto prima contro la Russia. Ciò che il Governo non vuole che si dica, i giornali non possono dirlo, anche se si tratta di discorsi e discussioni tenute al Reichstag. Certi importantissimi discorsi d'opposizione fatti in Parlamento dai pochissimi deputati coraggiosi non hanno lasciato alcuna traccia nella stampa. Il Governo giunge perfino ad imporre i titoli degli articoli e delle notizie: esso sa che gran parte del pubblico non legge completamente i giornali e si contenta dei titoli dai quali si lascia influenzare. La questione dei titoli sembra essere di speciale importanza per la Germania. Nel patto che i corrispondenti di guerra neutrali debbono firmare per avere la concessione di vivere in Germania, essi debbono impegnarsi a far sì che i loro giornali pubblichino i loro messaggi con i titoli precisi imposti dai corrispondenti e permessi dalle autorità tedesche. Questi corrispondenti debbono anche firmare altre due promesse: quella di rimanere in Germania per tutta la durata della guerra, salvo permessi speciali autorizzati dal Governo tedesco, e quella che i loro messaggi vengano pubblicati dai loro giornali esattamente come sono stati spediti dopo il visto della censura germanica. Il Governo tedesco vuole insomma che i corrispondenti neutrali siano in sua piena balía e non dicano e non vedano che ciò che piace al Governo tedesco di far vedere e di far dire. I corrispondenti americani furono, del resto, quasi tutti prelevati, per le buone cure della Germania, tra i redattori o i collaboratori della stampa germano-americana degli Stati Uniti; da un personale già asservito, insomma, alla Germania.

I maggiori corrispondenti americani, o erano, come il von Wiegand, di probabile origine tedesca e di idee germanofile provate, o, come W. Bayard Hale, avevano la fortuna di aver sposato una tedesca e di aver parenti tedeschi. Occorre notare, a tal proposito, che la propaganda tedesca per mezzo della stampa è stata assai spesso fatta da persone che erano a servizio della Germania o su cui la Germania aveva già posti gli occhi assai prima della guerra. Il *Continental Times*, il giornale in lingua inglese iniziato per difendere la causa germanica, ha per redattori un rinnegato inglese profugo dall'Inghilterra per ragioni che non gli permettono di ritornarvi ed uno pseudo americano che è un tedesco travestito. Il Curtin racconta che, molto tempo prima che la guerra scoppiasse, il dipartimento della Stampa al Ministero degli Affari Esteri di Germania si era accaparrato gli scrittori e i giornalisti che meglio avrebbero potuto servire gli interessi tedeschi il giorno in cui la guerra fosse scoppiata. Una signora norvegese, ad esempio, che mandava al suo giornale articoli sulla Germania, qualche tempo prima dell'inizio della guerra, quando la guerra pareva ancora un mito, fu sollecitata perché consentisse a ricevere pel suo giornale articoli ufficiosi già compilati che le avrebbero risparmiata molta fatica, e le fu detto senza ambagi che la Germania ci teneva molto al fatto di poter contare su scrittori fidati per una prossima occasione.

Così i neutrali hanno potuto essere inondati di notizie tedesche con una regolarità ed una insistenza assolutamente eccezionali. I corrispondenti dei loro giornali erano nelle mani e nelle reti del Governo tedesco e non potevano conservare il loro posto che obbedendo ciecamente alle ingiunzioni governative. Per il tramite del Governo, essi ricevevano la «verità bella e fatta» e non potevano controllarla. Quando venivano condotti sul territorio invaso o sui campi di battaglia, essi non erano più un gruppo d'osservatori coscienziosi, ma di vigilati speciali. Un giorno, a Lilla, un corrispondente americano riuscì a lasciar per un momento il suo gruppo per andare a farsi rimettere da un orologiaio il vetro che gli si era rotto all'orologio. Approfittando dell'occasione di poter sfuggire alla sorveglianza speciale, egli interrogò l'orologiaio francese su i metodi di governo dell'invasore e ne ebbe in risposta che questi metodi erano duri, ma giusti. Due settimane dopo, il corrispondente, ritornato a Berlino, fu chiamato dal Maggiore Nicolai, uno dei capi dell'Ufficio Stampa al Ministero della Guerra, il quale era benissimo edotto del piccolo episodio e volle interrogare il giornalista su quello che era accaduto nel negozio dell'orologiaio francese, la cui risposta fu trovata pubblicabile!

Ecco come funziona la macchina della propaganda tedesca. Essa è di una estrema finezza, d'una estrema complicatezza, anche se tante volte non riesce ad indicare alla Germania il colore del tempo e a tastare il polso all'opinione pubblica del mondo. Ma quel che preme qui di notare, oltre alla complessa compagine di questa organizzazione portentosa che ha ramificazioni speciali per ciascun paese del mondo e strumenti speciali per ogni lingua umana e per ogni classe d'uomini, è che la propaganda germanica è una delle prove più chiare dell'asservimento e della cecità del popolo tedesco. Un popolo che si illumina ed illumina in questo modo non può dirsi libero. Se non ci fossero altre prove della schiavitù germanica ad un Governo spietato ed illuso basterebbe questa prova della propaganda a farla comprendere in tutta la sua estensione. Il popolo tedesco vive in una prigione che il suo Governo gli ha edificata intorno e soffre ancora con relativa pazienza e resiste ancora con forza pugnace perché non sa fino a qual punto è giunta la menzogna dei suoi governanti. Quell'idea in cui esso crede ciecamente gli è stata fabbricata in un'officina mostruosa e pel mondo non la diffondono ormai che delle spie o degli emissari illusi. Il risveglio di domani sarà terribile.

Aldo Sorani.

---

(1) D. Thomas Curtin: *The Land of Deepening Shadow, Germany 1916*. London, Hodder & Stoughton, 1917.

Il bilancio dell'impassibilità filosofica

A BENEDETTO CROCE

Un amico mi ha indicata la prefazione al fascicolo, or ora pubblicato (XV, 6°; 20 novembre 1917), della *Critica* di Benedetto Croce. C'è qualcosa che mi riguarda (p. 342): «.... si è cominciato a scuotere quel tanto di disciplina scientifica che, dopo il Sessanta, si era venuto stabilendo per le assidue fatiche di studiosi e maestri di ogni parte d'Italia. Si è giunti a riproporre per le cattedre universitarie di letteratura italiana i cultori di Pindo, e già si avanzano i vantatori delle loro storie facilone e delle loro filosofie triviali, disconosciute in Italia, ma *ammirate* (essi dicono) *dalla élite intellettuale dei paesi latini e dell'America*. Alla voce di allarme che noi demmo già or sono due anni, un vecchio filologo *ecc.* (1), preso anche lui da inopportuno fervore politico, si rivoltò irato, pubblicamente redarguendoci che, con le nostre idee, non sarebbe stato possibile condurre nemmeno tre soldati contro gli Austriaci: quasi che noi fossimo caporali da condurre soldati, e non già studiosi che discorriamo, ragionando, con studiosi. Ma quando quel valentuomo ha visto, in nome dell'italianità e dell'antigermanismo e della genialità latina, levarsi frotte di assalitori, non diciamo contro la sua persona, ma contro gl'ideali di lavoro scientifico ai quali aveva consacrato l'intera vita, avrà potuto, se anche con ritardo, comprendere un po' meglio il nostro allarme e persuadersi che la nostra antiveggenza è stata, questa volta, maggiore della sua».

Nulla di strano sarebbe che un povero filologo fosse stato meno antiveggente di Benedetto Croce, che ha tale ingegno e tale dottrina da comprendere nella sua giurisdizione tante e così varie scienze e tanta psicologia d'individui e di nazioni. Ma, in realtà, forse anche prima del Croce (*Marzocco* del 7 febbraio 1915), io avevo scritto: «L'incubo pauroso sono i tedeschi con la loro scienza difficile ecc. Tutti i begl'ingegni del regno italico sperano che la guerra li liberi da questa cappa di piombo che li soffoca, che impedisce i liberi voli dell'alata fantasia, che rende difficile l'auspicata fioritura della scienza amena. Era appena scoppiata la gran guerra, e già molti assaporavano anticipatamente la gioia della scienza secondo la genialità innata della nostra razza, cioè della scienza senza fatica. Povere illusioni» ecc. E nelle pagine seguenti, che il Croce vorrà degnare di una occhiata, ribattevo lo stesso chiodo; nè nei miei scrittarelli precedenti e seguenti ho mai detto altra cosa. Dire o lasciar credere che del pericolo io mi sia accorto solo quando «frotte di assalitori» (direi con maggior verità: «tre o quattro canagliuzze») si sono levate contro gl'ideali di lavoro scientifico ecc. ecc., non è giusto. Dunque, non mi neghi il Croce la soddisfazione di essere stato antiveggente quanto lui: e aggiungiamo poi modestamente e io e lui, che non occorreva troppa penetrazione per essere tanto antiveggenti.

Così non so neppure di aver detto o scritto che il Croce e quelli che pensano come lui non sarebbero riusciti a condurre nemmeno tre soldati contro gli austriaci. Trascrivo le mie parole dal *Marzocco* del 30 luglio 1916: «Sicuro, principalmente per nefasta influenza tedesca è venuta a tempo nostro in moda la così detta politica reale, insensibile all'onore, alla giustizia, ai più nobili sentimenti nazionali ed umani; e così abbiamo avuto anche in Italia chi sul serio, e senza vergogna dell'infamia che avremmo commessa, pensò alla possibilità di dare una mano ai sopraffattori. Ma mi si crederà facilmente se dico che furono ben pochi. Ne discorrevo un giorno con un amico carissimo, e a stento riuscimmo a contarne cinque o sei, fra le persone più in vista, insignite magari del laticlavio italiano, il cui atteggiamento di idolatri della potenza tedesca non avesse origini impure: ebbene, disse allora argutamente, com'è suo costume, l'amico, sfido questi sei a portare almeno dodici soldati a combattere *per l'Austria e con l'Austria*».

Può darsi che troppo ingenuamente io abbia attribuito solo ai tedeschi d'oggi la politica infame che fu, è e sarà dei bricconi di ogni tempo e di ogni razza; ma certamente ignoravo che Benedetto Croce e quelli che la pensano come lui volessero dare una mano agli Austriaci che avevano mandato quel tale *ultimatum* alla Serbia, e ai tedeschi che con tanta.... disinvoltura avevano invaso il Belgio. Lo ignoravo allora, e non lo credo neppure ora, che le doglianze del Croce quasi mi autorizzerebbero a crederlo. Evidentemente c'è un malinteso da parte sua, come resulta anche dal fatto che io parlavo di andare a combattere *per l'Austria e con l'Austria*, e lui dice invece *contro gli austriaci*.

So poi benissimo che noi studiosi, che discorriamo, ragionando, a studiosi, non siamo caporali da condurre tre soldati contro il nemico del nostro nome e della nostra gente; ma so altrettanto bene che quanto maggiore è l'autorità nostra, tanto maggiore è il pericolo che gli olimpici ragionamenti di studiosi a studiosi fiacchino, infrangano, annientino l'ardore bellico dei caporali e dei soldati alla fronte. Chi vorrà mai negare che il valore del soldato è, almeno in parte, in ragion diretta della consapevolezza di combattere per una causa buona, per la libertà del proprio paese, per l'indipendenza, per la giustizia? E dovremmo, mentre combatte, dirgli invece che, dopo tutto, all'occhio del sapiente potrà forse, chi sa mai?, sembrar nobile e giusto nel nemico ciò che nella presente concitazione d'animo giudichiamo ignobile e turpe?

Non è possibile che sia questo il pensiero filosofico del Croce; e se per dannata ipotesi fosse tale, non avrei ritegno di ridire che di codesta filosofia vorrei libero il mio paese. Sennonché, come dicevo, sono convinto che ciò non è. Perciò non dubito che, tolti di mezzo i malintesi, il Croce vorrà riconoscere che immeritatamente mi ha biasimato di aver visto troppo più tardi quello che non era sfuggito al suo acume, e di aver preteso che proprio lui conducesse tre soldati contro gli Austriaci.

Ma è, poi, pretender troppo che egli mi dia ragione anche nel resto? Non dispero. «Preso anche lui da inopportuno fervore politico», dice di me il Croce nel passo che ho trascritto. Or che cosa egli intende per «fervore politico»? Se si tratta della politica dei corridoi di Montecitorio o magari di quella delle sale di Palazzo Madama, di quella politica dunque che, quando non fa di peggio, si riduce soltanto a creare ed abbattere ministri, saprà, spero, anche il Croce che non l'ho mai coltivata e che sono molto lieto di non aver neppure la più lontana possibilità di coltivarla. Similmente, se si tratta di vaniloquii di professori, avvocati e ingegneri che si atteggiano, secondo i casi, a nuovi Metternich o Cavour o Bismark, neppure in questo senso può il Croce cogliermi in fallo, perché pochi al mondo sono piú alieni di me dal credermi o dal dare ad intendere di credermi competente in materie diverse dall' ambito strettissimo degli studii miei. Se invece per fervore politico s' intende il desiderio ardente di vedere il mio paese sicuro dai nemici esterni ed interni, e di contribuire, in quel pochissimo che posso, a far sí che un desiderio altrettanto ardente abbiano coloro che si rassegnano a leggermi, allora non ho repugnanza a riconoscere che da tale fervore politico sono stato, sono e sarò sempre preso, finché avrò vita; e non capisco come si possa farmene rimprovero. Dice benissimo il Croce che l' opera degli studii e degli studiosi — beninteso, quando non possano o non sappiano far di meglio ai fini della guerra — dovrebbe continuare durante la guerra « come se guerra non ci fosse »; ma egli sa che anche io ho cercato e cerco di regolarmi cosí, per quanto mi è stato e mi sarà possibile. Che cosa volle dunque il Croce? Che mentre il mondo è in fiamme, e il nostro paese o deve decidersi o si è già deciso, gli studiosi italiani facciano come già fece Benedetto XV, e si dichiarino fuori o al di sopra di una contesa donde verranno condizioni di vita internazionale essenzialmente diverse dalla precedente? Parve anche a me che Benedetto Croce tendesse ad assumere questo contegno, e senza velo di anonimia dissi allora quello che pensavo dei due Benedetti. Dirò ora che il primo forse avrebbe fatto molto minor male a noi e alla religione che rappresenta, se avesse continuato nel primitivo atteggiamento né, proprio quando faceva comodo ai nostri nemici, fosse stato preso da fervore politico contro l'*inutile* strage; e dirò del secondo che avrebbe giovato molto di piú alla causa nostra, che è anche sua, se fin da principio si fosse dimostrato quale si dimostra oggi (v. *Giornale d' Italia* del 5 novembre 1917), senza pregiudizio della sua filosofia storica e di tutta l' altra sua scienza.

---

(1) Non ripeto gli aggettivi benevoli, ma naturalmente sono gratissimo al Croce che me ne ha creduto degno.

Che cosa, infatti, vuole il Croce con le « Parole di un italiano » il 5 di novembre del 1917? Sono parole nobili e gravi per la resistenza alla fronte, e contro i « pratici tradimenti dell'internazionalismo e del pacifismo »: gravi e nobili parole che, a quanto sembra, fino al 5 novembre gli furono chieste invano, e che il 5 novembre egli credette di poter pronunziare senza smentire l'altro suo precedente atteggiamento. Filosoficamente parlando, che i nostri soldati si battano sulle rive dell'Isonzo o nella pianura veneta non costituisce essenziale differenza: son sempre italiani che lottano per l'Italia, è sempre l'Italia che afferma il suo buon diritto col sangue dei suoi figli, è sempre l'Italia che insorge contro il nemico e l'oppressore della nostra gente, contro egemònie al tempo nostro anacronistiche, contro « metodi » selvaggi di guerra, contro una politica tutta d'inganni, di spergiuri, di spionaggio e di ignobili insidie. E, nonostante, il Croce qualifica « inopportuno » quel mio, certamente inefficace, fervore politico che, ove fosse stato universale in Italia, ci avrebbe forse risparmiato alcuno dei piú cocenti dolori di questi giorni; e non piú lo crede inopportuno oggi, e « oratorizza » (*Critica*, l. c., p. 337) anche lui, quando non piú occorre chiamarsi Benedetto Croce per avvedersi che è in giuoco la stessa esistenza nostra nazionale. A me non filosofo la vittoria tedesca era parsa già tre anni or sono minaccia paurosa alla libertà e all'indipendenza nostra, e da allora in poi ho « oratorizzato » cosí come ho saputo e potuto, inefficacemente, meschinamente, miserabilmente, ma senza ambagi e senza esitazioni; al Croce, filosofo e scrittore d'incontestabile autorità su tanta moltitudine di lettori italiani e forestieri, si direbbe che il pericolo si sia rivelato solo quando austriaci, tedeschi, bulgari e turchi hanno invaso il Veneto. I resultati del fervore politico mio sono stati certamente nulli, e quelli del fervore politico suo sono e saranno mirabili; ma, se tutto non m'inganna, « l'antiveggenza nostra è stata, questa volta, maggiore della sua ».

Firenze, 21 Novembre 1917.

G. Vitelli.

Numeri unici

DEL

MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria . .	»	50
Giorgio Vasari . .	»	50
Giovanni Pascoli .	L.	1,00
Verdi-Wagner . .	Cent.	50

MARGINALIA

Un po' più di luce

Uno degli errori singolari nei quali piú si è ostinata l'autorità dei nostri dirigenti è stato l'oscuramento coatto dell'opinione pubblica italiana per quanto si riferisse alle elucubrazioni, polemiche, manovre verbali e scritte della Germania dottrinale, culturale, propagandistica e, come tale, mobilitata sino dal 1914 a maggior gloria dell'Impero. Sospettata l' intelligenza nazionale come insufficiente o peggio, era naturale che essa fosse sostituita da speciali organi dello Stato incaricati di tenersi al corrente di quella interessante produzione, facendone passare, a lunghi intervalli, piccolissimi saggi: minime dosi di veleno, che, per la stessa evidenza della natura tossica, secondo il giudizio incontrollabile di quegli organi, dovevano apparire piuttosto che innocue, vantaggiose: sottratte, in ogni caso, alla necessità dell'antidoto. Sistema bizzarro che doveva dare, come ha dato, pessimi frutti.

Nulla avrebbe potuto provocare nella coscienza nazionale piú ampie e profonde e veramente efficaci reazioni, di un esame critico vigile e compiuto condotto su quelle manifestazioni nelle quali il doppio, il triplice, il quadruplice gioco della Germania si affermava armonicamente nei campi piú diversi. E cosí alla informazione documentale, criticamente saggiata e facilmente confutabile, le nostre Autorità hanno preferito per il pubblico italiano — per un pubblico come il nostro che tanto bisogno aveva ed ha di essere illuminato e in certo modo riscattato da una situazione ambigua nella quale si trovava senza sua colpa — il sistema delle voci anonime, delle dicerie vaghe di provenienza incerta, ma facilmente immaginabile, sottratte queste, per forza, all'esame critico, alla piú proficua controffensiva. Ancora una volta insomma si è dimenticato che la comprensione è uno strumento mirabile di difesa e di offesa. Noi vorremmo augurarci che i pessimi resultati ottenuti convincessero le Autorità competenti che tempo è venuto ormai di mutare metodo e strada. Ogni aspetto del fenomeno germanico deve essere conosciuto senza veli pudibondi: quanto piú sarà conosciuto, tanto piú sarà detestato, e anche temuto, per quello che è: fenomeno germanico, pericolo mondiale.

✱ **Clemenceau e la guerra integrale.** - È stato detto che il discorso del nuovo primo Ministro francese potrebbe utilmente essere affisso anche nei Comuni italiani. Ed è stata detta una verità sacrosanta. Senza effetti di retorica o guizzi di stile, con quella efficacia suprema che viene dalla suprema sincerità Clemenceau piú che il programma del governo francese ha tracciato un programma di vita di guerra che ha carattere di necessità non soltanto di là dalle Alpi. La guerra « integrale » quella guerra cioè che i popoli dell'Intesa e il nostro piú degli altri, hanno sperato e si sono ingegnati di evitare lasciandone volentieri il peso ai soli avversari, è scolpita in poche parole, degne di costituire la regola di condotta per ogni nazione che appartenga alla coalizione antigermanica. Oltreché le manovre criminose o semicriminose, tutte le transazioni comode o piacevoli vi sono bollate, in sintesi, definitivamente. Si ha l' impressione che con un Capo simile non si scherza. Ed è proprio l' impressione che occorrerebbe di sapere e vedere diffusa anche in Italia....

✱ **Il contributo delle colonie italiane alla guerra,** opportunamente rilevato da una recente pubblicazione ufficiale del Ministero delle Colonie, è oggi la migliore confutazione agli argomenti di quanti, contrari per principio alla espansione coloniale, andavano screditando in particolar modo le colonie nostre, affermandone la improduttività insita e irrimediabile. Oggi specialmente che la guerra, tra le sue molteplici conseguenze, ha avuto anche quella di imprimere un decisivo impulso alla messa in valore delle colonie, accade alla *Nuova Antologia* di rilevare la strana contradizione esistente fino alla vigilia del conflitto mondiale fra l' insaziabile brama di nuove colonie e l' inerzia nel farle servire allo scopo per il quale si affermava di averle volute acquistare. In Eritrea la guerra, venuta improvvisamente a sconvolgere l'opera di colonizzazione agricola iniziata dal Ministero delle Colonie con un ben ordinato programma di riorganizzazione, ha imposto l' abbandono di ogni azione sperimentale, ponendo il problema in questi termini: di mettere le colonie in condizioni tali da chiedere alla madre patria il meno possibile e da darle quanto piú si potesse. Non contento di un'abbondante esportazione di carni, di pelli, di prodotti della palma dum, per quanto forniti in misura assai piú larga che nelle statistiche precedenti, il Ministero delle Colonie si è adoperato per ottenere che fosse il piú possibile intensificata in Eritrea la cultura dei cereali. Il governatore della colonia, inspirandosi a questi intendimenti, concretava nel febbraio scorso un programma basato sui seguenti propositi: indurre i coltivatori italiani ad estendere le semine; indurre gl'indigeni a mettere a cultura le terre disponibili non coltivate; sollecitare con ogni mezzo l' introduzione di mano d'opera d'oltre confine. Programma questo, che già felicemente attuato, lascia sperare che dal prossimo anno agricolo l'Italia potrà contare per l'approvvigionamento dei cereali anche sul concorso delle colonie. Come già quello dell' Eritrea, cosí anche il governo della Somalia ha studiato un programma di intensificazione delle culture di cui già si vedono i buoni resultati: circa 15.000 quintali di dura della Somalia sono giunti in Italia, acquistati dal Ministero della guerra e da quello dell'agricoltura per esperimentare quel prodotto quale seme da foraggio e quale surrogato per l'alimentazione equina. Dell'ultimo raccolto sono disponibili in Somalia 40.000 quintali di dura e oltre 10.000 quintali tra granoturco e fagiuoli. La Cirenaica e la Tripolitania, date le attuali condizioni politiche, sono ben lungi dall'aver contribuito all'economia della guerra con tutte le loro risorse; ma la Libia concorre ai bisogni di guerra dell'Italia in un modo ancor più diretto che con l'esportazione dei prodotti. Dal giugno scorso a oggi sono giunti successivamente in Italia sette scaglioni d'indigeni, che inviati in diverse località del regno e organizzati militarmente, vengono utilmente impiegati nei nostri stabilimenti industriali. Intorno all'organizzazione di quanto si riferisce alla disciplina e all'impiego della mano d'opera libica in Italia, la pubblicazione del Ministero delle Colonie è ricca di interessanti particolari.

✱ **Una circolare di Mazzini agli Italiani,** alla vigilia della prima guerra d'indipendenza, torna opportunamente alla luce in questa ora di forti propositi contro il nemico secolare. Il *Bollettino della Società per la Storia del Risorgimento* dà notizia di un piccolo involucro, contenente lettere del Guerrazzi, del Mazzini, del Ruffini, che la raccolta dei rifiuti d'Archivio a beneficio della Croce Rossa ha fatto scoprire a Genova, salvandole dal macero. Quella circolare, litografata nell'agosto del 1847, reca le firme autografe di Mazzini, Giglioli, Gallenga e M. W. I. Linton, segretario del « Council of the Peoples International League », ed è diretta al popolo d' Italia per annunziare la costituzione a Londra di un fondo nazionale italiano destinato a soccorrere l' impresa unitaria « ogni qual volta venga efficacemente iniziata sia dall'assalto straniero, sia dal sorgere spontaneo della nazione ». Questa circolare contiene spunti che sembrano scritti per oggi. Eccone qualcuno: « Qualunque sia l'opinione di ogni individuo italiano intorno ai modi e alla forma dei progressi futuri nella patria comune, è chiaro oggimai, che fra noi e quei progressi sta l'Austria ostile, invadente o pronta ad invadere; che nessun grado di libertà comunque temperata può conquistarsi in Italia per opera, sia di principi sia di popolo, senza provocare opposizione aperta all'Austria. Quindi la lotta tra l'Austria e noi è un fatto inevitabile, prossimo. Bisogna prepararci con quanti mezzi siano nelle nostre mani, a sostenerla ed a vincerla, se pur non vogliamo rassegnarci alla condizione di schiavi: prepararci in tempo, perché, a crisi cominciata, le difficoltà sono maggiori, ed ogni momento è prezioso, e gli elementi infiniti, a favore della causa italiana possono, se concertati al primo urto, ottenerci vittoria spedita ».

✱ **La deputazione trentina a Francoforte,** alla famosa Costituente germanica del 1848 che parve compendiare in una grande rivoluzione legale e pacifica gli incomposti moti di libertà di quell'anno famoso, se scrisse una pagina episodica importantissima nella storia del sentimento nazionale italiano, dètte altresí una solenne smentita alle vane formule liberali dei nazionalisti tedeschi che allora come ora sotto le ideologie umanitarie e il larvato ossequio ai diritti dei popoli celavano un'ambizione sconfinata di predominio. Anche in quei primi albori di libertà la dotta Germania fu un miraggio ingannatore per gli ingenui della politica, come i patriotti del Trentino, che pur seguendo con entusiasmo le vicende d'Italia credèrono ragionevole non perdere di vista la Germania, dove la rivoluzione violenta stava per quietarsi nel programma legale di una Costituente. Tra le varie proposte delle prime sedute era stata accolta a grande maggioranza quella Mareck che assicurava ai popoli non tedeschi, appartenenti alla confederazione germanica, lo sviluppo della loro nazionalità. Fidente in questa dichiarazione la rappresentanza trentina presentò il 5 giugno al comitato per gli affari internazionali una proposta di separazione del Trentino dal nesso germanico, senza ledere tuttavia la sua unione con la monarchia austriaca. Era questa la conclusione di una notevole memoria corredata da fatti e da argomenti, stampata in tedesco e in italiano e distribuita a tutti i deputati. Ma provocò, come era naturale, petizioni e reclami in iscritto da parte di vari deputati del Tirolo, del Salisburghese e della Stiria e persino la proposta di reiezione immediata. Prevedendo i deputati il grave pericolo che correva la loro proposta, una seconda ne presentarono, venti giorni piú tardi, dove domandavano l'autonomia amministrativa e politica del Trentino, senza fare accenno all'unione col Lombardo-Veneto, che se pure soffriva il peso della tirannide austriaca, sfuggiva a ogni legame diretto con la confederazione germanica. La tumultuosa seduta del 12 agosto, il giorno fissato per la discussione delle varie proposte sul Trentino, è rievocata da Pietro Pedrotti nella *Rivista d'Italia,* come il primo tentativo per la ricostruzione politica di quella regione su basi nazionali. Un orgoglio sconfinato, una passione cieca piú che la ragione e il buon diritto influirono sull'accoglienza fredda, quasi ostile del popolo tedesco alle richieste dei deputati trentini in quel memorabile giorno di battaglia. La strana teoria di Flir, che cioè il principio nazionale per i popoli non tedeschi debba essere subordinato sempre all'interesse immediato di questi ultimi, le acerbe invettive di Kolparzer tendenti addirittura a escludere i trentini dal Parlamento trionfarono delle poche voci serene e imparziali che invitavano i tedeschi a una piú giusta valutazione dei diritti dei popoli del sud. La deputazione tornò in patria inascoltata, ma le coraggiose argomentazioni del rappresentante di Rovereto, Don Giovanni Prato, meritano di essere oggi ricordate come la prima affermazione dei nostri diritti nazionali in cospetto della Germania. « Se la rigenerazione della Germania si basa sul principio della nazionalità, in allora noi non possiamo appartenerle; se invece dovrà trovare il suo fondamento sui trattati di Vienna del 1815, allora voi dovete cambiare le vostre risoluzioni riguardo allo Schleswig ed al Posen. Se voi volete accingervi a questa opera senza alcun principio e solo avendo riguardo all'utile vostro, in tal caso io vi consiglio francamente a tenervi tutto, anzi a stendere piú oltre lietamente le vostre mani verso l'Italia ».

✱ **Un reggimento alsaziano-lorenese** nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti meritò alle due provincie irredente la gratitudine degli americani, che prestando il loro valido concorso alla vittoria delle armi latine, ricambiano direttamente il beneficio agli antichi alleati. E il caso, che conduce le armi americane a combattere per la liberazione di quella terra francese che con un suo proprio reggimento partecipò alle origini della grande repubblica d' oltre-oceano, è anche piú singolare se si ripensa che allora, per la prima volta, gli americani si batterono coi tedeschi perché un gran numero di mercenari, arrolati nelle diverse provincie prussiane, militò al soldo degli inglesi in quella guerra di secessione. Del reggimento alsaziano-lorenese che sotto la bandiera di *Royal-Deux-Ponts,* costituí una parte considerevole dell'armata francese di soccorso, comandata dal generale Rochambeau, ricorda la partecipazione attiva alla campagna e i fatti d' arme piú gloriosi P. De Pardiellan, che alla rievocazione di questa fratellanza d'armi franco-americana dedica alcune pagine interessanti nella *Revue Bleue.* Quando questo corpo francese, l'antenato dell'odierno 99° reggimento di fanteria, prese parte alla guerra americana, non contava piú di 17 anni di vita: era sorto per una concessione di Luigi XV che, cedendo alle premure di Cristiano IV, aveva autorizzato i duchi del Palatinat-Deux-Ponts a costituire un reggimento di fanteria per conto della Francia, agli ordini di un colonnello della casa Deux-Ponts e di ufficiali reclutati nella nobiltà alsaziana e lorenese e in quella del Palatinato meridionale. Aveva aperto la via a queste concessioni la famosa principessa palatina entrando nella famiglia dei Borboni; difatti, dal giorno di quel matrimonio, i duchi del Palatinat-Deux-Ponts, sempre a corto di mezzi, goderono, sotto i piú diversi titoli, di cospicue pensioni francesi. Appena costituito, il nuovo corpo alsaziano si provò contro le armi tedesche nella guerra dei sette anni, ricevendo il battesimo del fuoco nella battaglia di Rossbach. Per la campagna americana si imbarcò a Brest il 4 aprile 1780 e quando, dopo una difficile traversata contrastata dalla flotta inglese, raggiunse New-Port trovò che questa era la situazione generale delle due parti belligeranti: il corpo principale inglese, agli ordini di Clinton, concentrato intorno a New-York, contrastava le forze di Washington; mentre un'altra armata, comandata da Cornwallis che operava nella Virginia, si appoggiava alle fortificazioni di Gloucester e di Yorktown per fronteggiare gli attacchi degli americani di Wayne e di Lafayette. Alle forze di Washington Rochambau aggiunse quelle del suo corpo di spedizione, e con lui collaborò a un ardito piano di battaglia che con una potente dimostrazione offensiva contro New-York mirava a distogliere dalla Virginia l'attenzione degli inglesi. Dopo una serie di marce e di contromarce per confermare Clinton nel sospetto che la minaccia piú forte sarebbe stata portata contro New-York, d'improvviso le truppe cambiarono direzione e in quattro giorni traversarono l'Hudson per attaccare risolutamente le forze di Cornwallis. In questa brillante manovra ebbe una parte non indegna di gloria il reggimento alsaziano-lorenese che, accolto dalle acclamazioni di una popolazione entusiasta, fece il suo ingresso a Filadelfia il 4 settembre 1781. Non era ancora la vittoria, ma proseguita la marcia verso le difese estreme di Yorktown, spettò a quel reggimento l'onore di stringere l'ultimo assedio intorno a Cornwallis, che il 17 settembre era costretto a capitolare per mancanza di viveri e di munizioni. Qui il corpo di spedizione trascorse l'inverno del 1781 e tutto l'anno successivo. Tornò in patria dopo la conclusione della pace e si ricondusse di guarnigione a **Landau.**

✱ **L'ultimo amico della Turchia** non è stato, certamente, Guglielmo II che ha prediletto quell' impero decadente per l'utilità che poteva trarne. Anche Pierre Loti che aveva amato la Turchia con una troppo imprudente ostinazione, pur quando era cominciata per lei la malattia mortale, ha dovuto soffocare nell'anima questa simpatia il giorno che l'ha vista cosí ciecamente asservita ai nostri nemici. Per trovare in Francia l'ultimo amico sincero dei turchi occorre risalire molto indietro, fino al Lamartine, le cui simpatie orientali, oggi che la storia turca è alla sua ultima pagina, sono opportunamente rievocate da F. Pascal nella *Revue hebdomadaire.* Veramente il poeta francese aveva esordito la sua carriera politica con ben altre disposizioni verso l'impero ottomano: difatti l'8 gennaio 1834 aveva detto alla Camera che quella era l'ora di lasciar precipitare la Turchia alla rovina, invocando « sopra il diritto di conquista, diritto barbaro e feroce » quello della civilizzazione; e piú tardi, l'11 gennaio 1840, sempre alla tribuna della Camera, era giunto a proporre che la Francia rinunziasse alla sua politica tradizionale che aveva consacrato la formula dell' integrità turca. A una rigenerazione di quell'impero per mezzo del liberalismo occidentale non credeva, perché sarebbe stato come inoculare un veleno all'islamismo e perché « dispotismo e libertà, lungi dal combinarsi, si uccidono a vicenda ». Ma nel 1848 i sentimenti del Lamartine son già mutati, se non per una meditata convinzione, almeno sotto la legge della necessità politica. Egli è a capo del governo provvisorio e la libertà che rinasce deve essere difesa da ogni tentativo di reazione: la Russia è la piú inquieta tra le Potenze, la piú decisa a lottare contro la rivoluzione universale, donde la necessità di mantenere un baluardo contro la sua espansione. Lamartine condivideva allora questo giudizio con i piú eminenti dottrinari della democrazia, che vedevano nella Russia assolutista un pericolo europeo quasi uguale a quello che oggi riconosciamo nella Germania. D'allora egli escluse dalla sua conversione ogni reticenza di opinione e di sentimento, creando una base di sincerità alla simpatia che non disdegnò di testimoniare verso l' impero ottomano. Tornando sopra a quelli che egli chiama i suoi errori di prospettiva sulla Turchia, scrive nelle *Memorie politiche*: « Con qual diritto sterminare i turchi per sostituirli coi greci incapaci, dispersi negli scogli del continente, o cogli iloti del Mediterraneo, o con piccoli gruppi di cristiani ortodossi o scismatici tra loro nemici e radicalmente inetti a costituire un governo durevole in oriente? » Se la prende anche con sé stesso, di essere stato ingiusto coi turchi e di aver preferito i greci per il loro ardire, ingannato dalla leggerezza della gioventú, dalla sua inesperienza delle cose orientali, dalla sua ignoranza degli uomini. L'*Histoire de l'Empire ottoman* è l'opera che gli porse l'occasione di manifestare apertamente le sue simpatie. Scritta per commissione di un banchiere che aveva comprato il *Costitutionnel* e che per una piú larga diffusione di quell'organo politico aveva pensato di offrire in premio ai suoi abbonati una gustosa novità letteraria del Lamartine, l'*Histoire de l'Empire ottoman* attingeva un' importanza attuale dall' incipiente guerra di Crimea quando Francia e Inghilterra coalizzate venivano al soccorso della Turchia minacciata dalla Russia. Sebbene lautamente pagato della sua fatica (ne ebbe 150.000 lire), il Lamartine scrisse quell'opera di speculazione libraria con la passione di un autore innamorato del suo soggetto per contribuire, a mezzo della sua influenza sull'opinione pubblica, alla salvezza di quell' impero minacciato. « Noi fummo ingiusti — scriveva — verso i turchi per ammirare il coraggio dei greci; ma bastava proteggerli, federarli senza smembrare un impero che difende oriente e occidente dall' invasione moscovita. L'incendio iniquo e atroce di Navarino fu il fuoco di gioia della Russia ». Ma le condizioni politiche del tempo non bastano di per sé a giustificare una simpatia che trae il suo primo motivo dalle suggestioni magnifiche dei viaggi orientali. Perduto il favore popolare, il Lamartine a sessant'anni si distacca dal suo paese per vivere una vita ideale nella patria d'adozione: l'Oriente.

COMMENTI e FRAMMENTI

Un po' di vita militare nel Settecento.

Travolti dalla grandezza della guerra presente, a stento possiamo oggi immaginare quali fossero le sofferenze del soldato nel secolo delle parrucche e dei guardinfanti. Entriamo prima un momento negli ospedali militari dell'esercito francese (1757) e osserviamo tutto intorno lo « spaventevole » disordine. Luoghi inadatti e malsani. I chirurghi troppo giovani e senza alcuna esperienza, i farmacisti insufficienti, pochi o punti infermieri: scelti a tale ufficio dei convalescenti deboli e infermi quasi come i malati; i soldati ammucchiati gli uni sugli altri, posti a dormire nello stesso letto benchè affetti da malattia diversa o da morbo contagioso, « nuotanti nelle proprie immondizie per mancanza di aiuto e di latrine ». Il difetto di biancheria, il contagio, l'aria infetta rapivano « tanti umili eroi, i piú bravi soldati » dell' esercito, insieme con gli infermieri e coi medici stessi.

E ora ecco una lunga colonna di prigionieri tedeschi, dopo la battaglia di Landau, in una rigida notte di novembre (1703): « Faceva pietà vederli tutti mezzo nudi, e moltissimi feriti, tanto Officiali che Soldati, chi de' quali era ferito di baionetta traverso il corpo, e molti ritenevano le proprie budella con ligacci d'erba e fieno, e nel caminare tanti ne cadevan morti e semivivi per le ferite, e per il gran freddo, che per cinque leghe di strada i corpi morti potevano servire di scorta a chi avesse voluto trovare il nostro campo ». Così scriveva un soldato di ventura del Reggimento Reale Italiano in Francia, durante la guerra di successione spagnola.

L'estrema pazienza degli Spagnoli nelle

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l'« Orazione ai Giovani » « I Gioielli de L'Eroica » La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

ultime guerre d'Italia nel tollerare qualunque disagio aveva fatto stupire gli stessi Francesi: i soldati passavano le intere giornate « senza pane, senz'acqua, senza letto e nel loro campo non si udiva il più piccolo mormorio ». Col vestito sudicio e lacero — racconta un viaggiatore — « impassibile come il suo fucile, il soldato spagnolo ha la riputazione di sopportare per lunghissimo tempo, senza lagnarsi, il caldo, il freddo, la fatica, la fame ».

Antica fama di coraggio e di ferocia godevano i Tedeschi, « infaticabili nei travagli, fedeli ai loro comandanti.... Che perciò ebbe alcuno a dire » come si legge nell'opera del Salmon, stampata a Venezia nella prima metà del Settecento, « che se la Germania fosse tutta unita, sfidar potrebbe il Mondo tutto ». Questo pericolo si avvertì fin dal secolo decimosesto, ma le profonde divisioni politiche e religiose non permettevano allora di credere, nemmeno per l'avvenire, all'unità germanica. Era poi opinione comune a quel tempo che i Tedeschi e gli Svizzeri fossero « in conto di buoni soldati, come afferma il nostro Botero, non per altro che per l'ordinanza; perché di accorgimento, di vigor d'animo, di diligenza, di agilità cedono di gran lunga agli Italiani ».

La più severa disciplina era stata ristabilita nell'esercito imperiale dal principe Eugenio di Savoia, prima di battere i Turchi e i battaglioni di Luigi XIV: bastò, dice l'Arneth, l'esempio di un capitano che venne premiato per aver steso al suolo con un colpo di pistola un soldato disobbediente. « Nei tempi attuali — aggiunge lo storico austriaco — in cui gli eserciti sono modelli di ordine e di disciplina, cotali cose paiono naturalissime (versione it., 1872 »).

In una descrizione che Pietro Verri mandava ai fratelli nel 1759, dal quartier generale dell'esercito austriaco, assistiamo alla marcia militare: « Nelle marce, durante i calori dell'estate, che in questi paesi sono enormi, il povero soldato, vestito tutto di panno, giubba e sottogiubba colla tracolla pesante di cuoio, colla pentola di rame sulla schiena, colla sua valigia pure sulla schiena, oltre il fucile, il berrettone se è granatiere, e talvolta il bastone della tenda, tutto sul suo corpo, il meschino soldato, al quale l'ufficiale talvolta ha l'inumanità di far portare anche la sua partesana, oppresso non può più reggere. Sapete allora il rimedio? Si bastona; forzato va e fa sforzi, e spesse volte cade morto per terra, e nelle marce, nei giorni caldi, qualche mezza dozzina ne restano sempre. Se al momento v'é chi cavi sangue, rinvengono; passato il primo momento, sono veramente morti ». Gettiamo anche un'occhiata all'accampamento invernale: « Il freddo è così intenso, che talvolta la terra è come uno specchio: tutte le notti trovansi soldati morti pel freddo. Gli ufficiali riparati sotto le tende, s'ajutano con alcune stufe di ferro, ma questo ajuto, in una casa ove soffia l'aria da ogni cucitura, e coll'entrarvi di un uomo si muta tutto l'ambiente, è debole assai ».

Davanti a sí infelice spettacolo, l'illustre scrittore milanese è indotto a far qualche considerazione che sconvolge tutte le nostre idee sul regime paterno del soldato: « Osservate che generalmente l'uomo, quanto più vive meschinamente ed affannosamente, tanto è meno timoroso di morire.... Da questo, dice il Verri, nasce la necessità di tenere il soldato in una vita stentatissima, di farlo, anche senza bisogno, travagliare a muover la terra, circonvallare il campo, affaticarlo abitualmente, per modo che poco tempo gli rimanga da pensare e niente godere di bene; una subordinazione per legge fondamentale lo sottopone ad essere bastonato da qualunque suo superiore; mangia un pane che alle volte i cani ricusano, e una zuppa: questo è tutto il suo pasto. Per tal modo egli, essendo meno affezionato alla vita, con maggiore indifferenza si espone alla ventura o di migliorarla o di finirla. La migliore armata del mondo è quella nella quale meno si pensa dal soldato: un'unione d'automi che si muova prontamente alla voce del suo generale è la più formidabile di tutte, qualora abbia alla testa un generale di mente ».

Tutto ciò può sembrarci strano e crudele sulla bocca di un giovane filantropo del Settecento, d'un contemporaneo del Goldoni e del Parini, ma convien subito confessare che gli scrittori di cose militari fino alla Rivoluzione sono concordi nel professare più o meno apertamente questa medesima dottrina. Di tale opinione era anche il gran re dei prussiani, Federico II. A un viaggiatore scozzese, Giovanni Moore, che visitò buona parte d'Europa dopo il 1770, pareva che la piú dura schiavitù asiatica si dovesse chiamare libero regime al paragone della servitú militare in Prussia. Niente di più bello e di più perfetto dello svolgimento di una finta manovra di fanti, di ussari, di dragoni, di corazzieri, al rullo dei tamburi, nei giardini di Potsdam o nell'ampia campagna di Berlino; « ma considerata da vicino, ne' suoi particolari, la disciplina prussiana fa rivoltare ».

In tempo di pace ogni reggimento rimane sempre fermo nella fortezza assegnatagli; a nessun soldato è lecito uscire dalla cinta delle mura; impossibile la diserzione: al soldato che voglia sottrarsi a così orribile servizio non resta che il suicidio. Per anni e anni queste misere macchine viventi sono condannate « a starsene continuamente in fila; immobili come statue, ó a muovere le membra all'altrui comando.... Tossire, parlare, sternutare, sono colpe imperdonabili ». Un soldato che si ferisca cadendo da cavallo, viene castigato; si bastona « con violenza » il giovane che non introduce nella canna del fucile la bacchetta con la stessa celerità dei compagni; si punisce il cavaliere a cui il vento nel galoppo porta via il cappello. Insomma il bastone dell'ufficiale segue ogni movimento del soldato. Un po' per volta molti di questi infelici terminano col persuadersi che « star fermi immobili, marciare col capo ben diritto, voltarsi a destra e a sinistra, caricare e scaricare il fucile, sia press'a poco tutto quello che devono fare delle creature ragionevoli destinate a tal fine dal Creatore ».

Il re Federico credeva impossibile contenere i soldati con la dolcezza: credeva, come spiegò al Moore un ufficiale prussiano, che gli uomini di tutte le nazioni possedessero più o meno le qualità necessarie al soldato, ma che la sola disciplina costituisse la forza d'un esercito. E poichè il Moore, da buon suddito inglese, accennava all'amore della gloria, all'amore della patria, il Prussiano non parve persuaso. Meglio nell'esercito punire un innocente, che far grazia a dei colpevoli. Con sì fatte massime, con tale educazione, con sì fatta disciplina crebbe in mezzo al progresso dei principii democratici e umanitari la feroce potenza del Brandeburgo. E Vittorio Alfieri, prima che il secolo della cipria e dei minuetti si chiudesse nel sangue, poteva cantare all'Europa il vaticinio con versi poeticamente brutti, ma storicamente perfetti:

Tosto avverrà che il Prussicciuol contrasti
  Agli Austro-Galli, ai Russi e ai Suechi, ei solo;
  E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
  Due o tre provincie *imprussianate* aggiunge
  Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
  Stuol vie sempre più folto d'assassini,
  Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai sudditi e ai vicini,
  Salito è dove ei mai per sè non fora,
  Mercè i molti addestrati fantoccini.

G. O.

BIBLIOGRAFIE

Dalmazia Monumentale. Testo di A. Venturi, E. Pais, P. Molmenti; prefazione e note di T. Sillani. Milano, Alfieri e La Croix, 1917.

È questo un libro di speranza, e di fede; anzi piú che di speranza e di fede, è un libro di volontà:

Da millennii il lembo di terra, che s'allunga tra le Alpi Dinariche e il mare, è tutta una cosa con le regioni adriatiche della Penisola. Agli albori della civiltà piú remota « i popoli che abitavano le due sponde avevano una stessa origine, appartenevano alla medesima stratificazione etnica ».

« Il solo raffronto dei nomi delle genti — continua il Pais — dei fiumi, delle montagne, delle città, attesta una unica origine. Adrio è il nome antico delle Alpi Dinariche.... ed Adria sono le due città agli estremi punti delle coste italiche.... Iapigi e Peucezi sono i piú antichi abitatori delle sponde italiane che dalla Venezia giungono fino al Piceno ed alle Puglie, e Peucezi e Iapigi sono pure i piú antichi popoli delle coste dell'Istria e della Dalmazia.... Apso, Genusia, Bantia, sono i nomi dell'Albania e dell'Illirico; Apso, Genusia e Bantia sono pur nomi di città e fiumi presso Ancona, nel Sannio, nelle Puglie ».

Da italica, la Dalmazia diventa romana. E se con Diocleziano soltanto, la Rezia, il Tirolo e l'Illirico sono compresi nella Diocesi d'Italia — insieme, si noti, con la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, delle quali nessuno ha mai messo in dubbio l'italianità — già sotto Augusto la cittadinanza romana era concessa a Senia a Zara a Salona; Scardona, con altre città, era municipio di diritto romano. Poi Salona, con Diocleziano, diventa una delle principali città dell'Impero; a lei anzi son rivolti gli occhi del mondo, quando il monarca, dopo avere abdicato, si chiude nel fastoso palazzo costruito lì presso, a terminarvi serenamente la fervida esistenza.

Invano da decenni i croati, frugando i sepolcreti cristiani per cercarvi le traccie d'una loro presunta civiltà, ostentano di trascurare i piú antichi e genuini ricordi della grandezza romana di Salona; balzano essi ad ogni passo su dal suolo appena rimosso, quasi ad ammonimento ed a sfida; e brillan nel sole; mentre quei cimiteri rivelan soltanto arche di dalmati romani scoperchiate e derubate dagli invasori, diretti antenati dei ricercatori moderni.

E Salona vive ancora. Cacciati dagli Avari uniti ai Croati, i Saloniti si rifugiano nelle isole di Brazza, di Solta, di Lesina; poi, affascinati dal ricordo, sospinti dalla speranza, tornano sulla costa; e tra le poderose rovine del palazzo imperiale si adattano e si foggiano una nuova città. E Spalato, che pel medioevo e per l'età moderna illumina della sua luce la Dalmazia tutta. I costruttori delle vaste cattedrali sembra non sappiano emanciparsi dal ricordo degli edifici dioclezianei; ne traggono anzi ispirazione ed insegnamento. Forse è in questo, uno dei principali fattori della unità dell'architettura dalmata.

Presentando al lettore le tavole che nitidamente raffigurano i monumenti piú significativi da Arbe a Cattaro, bèn li definisce il Sillani « edifici di molte epoche, ma d'una sola essenza latina, che dànno alla Dalmazia della costa e dell'Arcipelago il suo aspetto fortemente e indistruttibilmente italiano ».

Il costruttore di San Donato di Zara, creando la sua fabbrica, si ricollega agli edificatori delle chiese circolari di Ravenna; quello o quelli di Sant'Anastasia, pure di Zara, innalzano una mole, sorella delle chiese romaniche di Pisa, di Lucca, di Verona. Piú tardi Giorgio Orsini da Sebenico, nel Duomo della città sua, su di un'ossatura romano-gotica tira a dritto o piega a tutto sesto linee, distende e spazia piani, classicamente; e lo fa prima che l'Alberti immagini il Tempio Malatestiano di Rimini; poi tutto il suo edificio fiorisce d'un ornamento ove il rude e il massiccio dell'arte romanica si intrecciano e compenetrano con la leggiadria del gotico veneziano e con la grazia del Rinascimento. Dopo di lui, Luciano Laurana, partendo da Zara, crea le meraviglie del palazzo urbinate e dell'Arco di Alfonso di Aragona in Napoli, ponendosi — quasi anello intermedio — tra il Brunellesco e Bramante.

Anche gli scultori, pur tra le molteplici influenze veneziane, toscane, lombarde e perfino romane del quattrocento, conservano non so quale loro esuberanza e pienezza, magari indisciplinata. Cosí Radovano è macchinoso e complicato nella porta del Duomo di Traù; Giorgio Orsini è romanico e cinquecentesco al tempo stesso, anzi quasi barocco, specialmente nell'arca di Sant'Anastasio nel Duomo di Spalato. Anche Francesco Laurana, prima di stilizzare idealisticamente le sue creature, è massiccio, eminentemente plastico come nel bassorilievo dell'Arco di Alfonso; e Giovanni da Traù, a malgrado dell'educazione toscana, rimane, come lo dice il Venturi, « roccioso ».

E se per la Dalmazia tutta alita lo spirito di Donatello, anima, anzi agita spesso violentemente forme che risentono ancora del rude e del pieno dei tempi romanici. Architettura e scultura — la pittura ha due soli nomi — costituiscono dunque « un'arte regionale intimamente legata all'arte madre » come il Sillani osserva; arte non d'importazione, ma di sviluppo locale, con caratteristiche sue proprie; arte che è rappresentata non solo dagli edifici piú cospicui, ma anche dai secondarî; arte che ha una piena rispondenza ed un armonioso contorno nel mezzo in cui sorge e fiorisce.

Una veduta di Perasto sembra tolta da un ricordo veneziano del Canaletto o del Guardi. Per questa sua italianità l'arte dalmata poté subire i piú diversi influssi senza perdere di carattere e di originalità; per essa, Michelozzo e Niccolò di Giovanni Fiorentino riuscirono a far allignare oltre Adriatico, come in terra propria, i bei virgulti già fioriti nel viridario donatelliano; per essa gli artefici dalmati, venuti nella Penisola, vi oprarono come in una piú grande patria.

Invano tra le cornici, gli ornati, i meandri — quasi insolentemente italiani — qua e là ferma il volo, come rattrappita, l'aquila bicipite. Se da piú di un secolo — dopo Campoformio — il vessillo di San Marco è sotterrato nelle chiese di Zará e di Perasto, nella Loggia di Traù il Leone apre ancora possenti le ali, e poggia la zampa poderosa sul libro degli Evangeli, ove in luogo dell'invocazione di pace sta inciso: « Iniusti punientur et semen impiorum peribit ».

N. T.

Drawing by the old masters in the Library of Christ Church, Oxford, by C. F. Bell. With 125 illustrations. Oxford, at the Clarendon Press, 1914.

Che le finezze dell'arte quali si rivelano nelle manifestazioni dei disegni siano quasi un libro chiuso per la moltitudine, mentre valgono quali tesori spirituali per gli eletti della cultura, è cosa da gran tempo esperimentata. Non crediamo andare lungi dal vero asserendo che fra tali raffinati buongustai tengono il primo posto i nostri valenti alleati gl'Inglesi. Gli è in Inghilterra infatti che si sono venute formando, massime da due secoli a questa parte, la maggior parte delle raccolte di disegni, non solo nelle pubbliche istituzioni ma altresí fra privati.

Mentre sarebbe lunga l'enumerazione di queste ultime, e piú difficili a conoscersi, stanno liberalmente a disposizione di tutti gli studiosi quelle del British Museum di Londra, della biblioteca reale di Windsor e le due delle istituzioni scolastiche della antica e tanto caratteristica sede universitaria di Oxford.

È davvero una ineffabile ricchezza di pensieri d'artisti d'ogni tempo e d'ogni scuola quella che si vede tradotta sui fogli celati nelle numerose cartelle, dove primeggiano i nostri sommi maestri, Raffaello, Leonardo, Michelangelo, le di cui traccie a dir vero da gran tempo furono piú ambite all'estero che da noi, benché avessero il loro diretto nesso con le opere eseguite in Italia.

⁂

Debitamente ordinati oramai i disegni secondo i dettati della scienza moderna, vengono classificati nei rispettivi cataloghi ad orientamento dei visitatori. Quello che spetta alla raccolta conservata nella biblioteca del Collegio universitario di Christ Church, consiste in un modico volume, inteso come utile manuale, a sembianza (come è detto nella introduzione) di quelli pubblicati dalla ditta Alfieri e Lacroix di Milano rispetto alle raccolte di Brera, di Genova e di Pavia. Mentre dei meglio che mille e settecento fogli viene fatto cenno sommariamente nella introduzione, a questa fanno seguito cento e venticinque tavole di nitide riproduzioni di una scelta fra i disegni stessi, distribuiti in dieci riparti distinti.

Se per alcune parti la scelta avrebbe forse potuto riescire piú oculata, pure ci offre buon numero di studî notevoli. Raffaello per verità non figura che con un solo foglio, nel quale colla consueta grazia sono rappresentati, a fugace tratto di penna, sette bambini trastullantisi fra loro. Vi è maggiormente rappresentato il sovrano fra i disegnatori, Leonardo da Vinci, innanzi tutto con una fenomenale testa d'uomo di profilo in caricatura, condotta a carboncino (dalla tumida bocca sporgente); poi con alcuni fogli a tratti leggieri, di soggetti fantastici, allegorici, parte interpretati da squarci della scrittura dell'autore, parte piú o meno attendibilmente spiegati dagli scienziati che si sono occupati del maestro. Delle profonde qualità di esperto anatomico di Michelangelo, alcuni indizi in istudi di membra umane dal vero.

Degli altri nostri piú esimii campioni vuolsi rammentare Tiziano, di cui emerge fra tutti un mirabile foglio, dal catalogo troppo timidamente classificato non altrimenti che « scuola veneta intorno al 1500 » mentre posso dire di condividere coll'amico Conte Carlo Gamba (col quale ebbi la fortuna di visitare Oxford) la convinzione che appartenga alla fresca età del pittore cadorino. Intendesi un disegno a matita rossa rappresentante una maestosa Madonna in trono col Bambino in grembo, piú un angioletto di sotto in atto di suonare una viola, lavoro che manifesta la piú stretta relazione colla maniera primitiva dell'autore, caratteristicamente esemplificata nella sua *Madonna zingara* della galleria imperiale di Vienna, colla quale la misi in diretto confronto mercé le riproduzioni inserite nel mio articolo de *L'Arte* del 1908, pag. 174. A lui s'accosta il poderoso Tintoretto, che si compiacque fra altro di ritrarre a carboncino con notevole vivezza la testa del Giuliano de' Medici di Michelangelo nella cappella di San Lorenzo a Firenze.

Sesto fra cotanto senno, il Correggio, rivelantesi in uno schizzo a largo tratto di penna, (con certo fare specificatamente nervoso), che si può considerare come un pensiero preliminare al suo noto quadro del San Giorgio, della galleria di Dresda.

Risalendo ai cari toscani, di origine quattrocentesca, ecco una fresca impronta di Lorenzo di Credi in una testina viva, di giovinetto. Di Filippino Lippi diversi fogli, singole figure e composizioni, tutti compenetrati della sua grazia e della sua spontaneità. E in precedenza non voleva essere dimenticato il Verrocchio, di cui l'Inghilterra ha la fortuna di trovarsi in possesso di due fogli fra loro affini, concernenti uno studio di testa femminile, l'una presa di faccia, appartenente al British Museum, l'altra di profilo, in possesso della raccolta di che si ragiona. Né vorrei omettere quivi, come delicata composizione del diretto seguace del sunnominato Lippi, Rafaellino del Garbo, certo tondo colla Vergine ed il Putto fra due avvenenti Sante, che tradotto in pittura avrebbe vie più palesemente onorato l'autore. Di speciale interesse per Firenze in fine uno schizzo radioso di Fra Bartolomeo, alludente con molte varianti al suo quadro del Cristo risorto, fra gli Evangelisti, della galleria Pitti.

Fra gli artisti dell'Emilia rammenterò il simpatico Lorenzo Costa, rappresentato in un grande foglio, che ha per soggetto il ricevimento di Gesú alla mensa di Simone il Fariseo, entro uno spazioso ambiente in perfetto stile della nostra rinascenza.

Primeggiano i veneti del XV secolo in un fiero busto d'uomo, dagli occhi parlanti, girato di terza, di Alvise Vivarini, da far pensare alla potenza di un Antonello.

Sorvolando su tanti altri valentuomini di casa nostra, la raccolta offre pure molti buoni esempi di autori d'oltremonte. Dal Durero saltando a piè pari nel seicento, eccoci in presenza di alcuni studî di Rubens e della sua scuola, dove si distingue il nobile ed elegante Van Dyck, innanzi tutto con un ritratto d'uomo corrispondente ad un suo dipinto della galleria di Cassel (Vedi mio raffronto nel succitato fascicolo de *L'Arte*), poi con una Sacra Famiglia, quasi tizianesca.

L'alma Roma e la sua campagna, cosí epicamente suggestive, si vedono illustrate in alcune riminiscenze dalla natura, pel grande Claudio di Lorena e per N. Poussin (Campidoglio dal campo vaccino, Terme di Caracalla, S. Pietro da S. Onofrio, del primo; veduta presso S. Giorgio in Velabro, del secondo).

Mi si conceda in fine di rammentare ancora fra i disegni italiani un singolare ritratto di giovane, nel quale si avrebbero a riconoscere quasi con certezza le sembianze di Raffaello, molto probabilmente interpretato dal Sodoma, come ebbi ad osservare già in *L'Arte* del 1904, pag. 98, quando il primo, ventenne era venuto a perfezionarsi per alcuni anni nel salutare ambiente artistico di Firenze e il secondo vi si sarà recato dalla sua dimora di Siena.

Gustavo Frizzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 57.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

is. TORI

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 48.

2 Dicembre 1917.

SOMMARIO

L'ora patriottica, G. S. GARGÀNO. — **Il confine orientale e i malefici dell'Austria**, ANTONIO PANELLA. — **Dalle Fiandre al Po**, NICCOLÒ RODOLICO. — **La marina del Sole Levante**, JACK LA BOLINA. — **Marginalia:** *Le due vite — L'Austria-Ungheria e il cattolicismo — La rivoluzione francese e la rivoluzione russa — Krupp e la propaganda tedesca — Le ricchezze dell'Alsazia-Lorena — Un condottiero polacco — L'artiglieria pesante da campagna — Lettere di madri italiane.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora e sempre per « Trento e Trieste »*, FERDINANDO SANTORO.

L'ORA PATRIOTTICA

Spero che i professori e i maestri italiani, se l'on. Berenini attuerà il proposito di istituire nelle scuole quella che egli ha chiamato l'*ora patriottica*, faranno penetrare nelle giovani menti italiane, intorno alla presente guerra, una verità che finora non ci siamo molto preoccupati di mettere nella sua vera luce: il carattere universale, cioè, che hanno le nostre rivendicazioni territoriali. Nessun uditorio si presta meglio di quello degli studenti, e tra gli studenti nessuno meglio di quello che è nel secondo grado della sua istruzione, a comprendere che le condizioni di servitú fatte alla patria nostra dopo la caduta di Roma rappresentano tuttora, in quelle regioni che all'Austria pur oggi bisogna strappare con la forza, la minaccia millenaria del nemico non mai domato della civiltà latina, della nostra civiltà: il germanesimo.

Se si avrà cura di scegliere, con le cautele che è necessario adoperare perché la propaganda riesca efficace, alcuni fra gli insegnanti che facciano convergere la loro attività tutta nella medesima via, non riuscirà difficile sradicare anche taluni errori che si sono venuti formando, per cause che in una scuola secondaria è fuori di luogo di esaminare, intorno al germanesimo; quello per esempio di attribuirgli, come un merito grande, la formazione delle moderne nazionalità, che è il piú grande retaggio che noi attribuiamo alla società europea dopo lo sfasciarsi del piú grande impero che ricordi la storia. Noi potremo dimostrare che questo ideale assetto del mondo era in germe nella mente politica romana e che il germanesimo non fu un fatto che si affermò col bandire quella libertà nazionale che è oggi la gloria dell'evoluzione politica del mondo, ma un movimento irruento per afferrare esso nelle mani il dominio universale, sostituendo alla poderosa arma del diritto quella piú paurosa della bruta forza. Tale è il significato che hanno dapprima le scomposte invasioni barbariche, tale il significato che ha l'opera piú meditata di Carlo Magno o di Carlo V, tale è il significato immutato che hanno i sogni pangermanisti di Guglielmo II nelle cui mani l'Austria, il segnacolo per tanto tempo di questa sostituzione di dominio mondiale, ha completamente abdicato.

Per la felice iniziativa dell'on. Berenini, oggi noi potremmo forse dare a noi stessi un esempio di ciò che dovrà essere nelle nostre scuole, quando si sia ben meditato sulle ragioni che hanno scatenato la guerra presente, l'insegnamento della storia fatto con spirito nazionale, non contentandoci piú di quella verità obbiettiva, che per le ricerche specialmente tedesche, noi siamo venuti troppo rispettando con un folle timore di piegarla ad una interpretazione morale. Ci è stato troppo inculcato il rispetto del fatto e abbiamo avuto un orrore invincibile per l'idea; e molte volte abbiamo bandito come un fatto ciò che era soltanto una opinione tedesca.

I maestri italiani dovranno certamente infiammare gli animi dei giovani facendo loro sentire ciò che ha di santo il sacrificio della vita umana per strappare agli artigli della prepotenza i lembi della patria che sanguinano sotto il giogo della servitú piú aborrita; dovranno far sentire con la commossa voce del loro petto affannato la rivolta interiore per gli orrori a cui una forza senza legge sottomette coloro che sono sangue del loro sangue, e destare in loro, perché li propaghino con quella generosità che è propria dei loro anni, gli incrollabili propositi della resistenza ad ogni costo e la volontà decisa di assistere all'aurora che porterà la vittoria. Ma dovranno essere persuasi egualmente che strappare all'Austria le terre che essa calpesta orrendamente è continuare quella lotta contro i barbari di cui hanno nel loro *curriculum* studiate le fasi, e che essa non è ancora terminata; dovranno esser persuasi che i barbari con le loro invasioni e coi loro orrori sono là che premono alle nostre porte, là che minacciano la libertà e la civiltà del mondo ora come allora e che questa barbarie si chiama oggi l'Impero tedesco.

Se l'on. Berenini fosse piú presto salito al potere, avrebbe potuto pensare forse a qualche forma di propaganda piú assidua e piú efficace, massime nelle scuole classiche. Quando non fossero stati già fatti i « programmi didattici » e non fossero già cominciati ad essere svolti forse egli avrebbe potuto raccomandare, se non addirittura prescrivere, in ogni classe dove si spiega e si commenta un autore latino, la lettura del *De Bello Gallico* di Giulio Cesare massimamente di quei luoghi nei quali egli parla della guerra contro Ariovisto e di quella contro gli Usipeti e i Tencteri. Quanta materia a considerazioni che sono, come si dice, della piú viva attualità, e quanta vita sgorgherebbe ad un tratto dalle brevi ed immortali pagine! È là che i giovani possono sentire imminente sempre la grande minaccia germanica alla civiltà latina, è là che essi possono vedere come i secoli non hanno, non dirò distrutta, ma neppure attenuata la irriducibile mentalità tedesca che non riconosce altro idolo che la forza, che non mette in opera altri mezzi per raggiungere i suoi fini primordiali che quelli della menzogna e del tradimento; è là che essi attingerebbero quella forza intellettuale, che si svilupperebbe piú tardi in opere civili, e la convinzione che bisogna stornare ad ogni modo dalla patria qualsivoglia supremazia tedesca che vi si venga formando in qualsivoglia modo.

Gli orrori del Belgio si possono rinnovare anche in Italia, e i proclami che paiono dettati con uno spirito civile e il cui blando tenore si diffonde artatamente da tutti gli infami strumenti del sanguinario e ladronesco istinto teutonico, sono menzogne che si sfatano soltanto al lume della storia. Oggi, come quasi duemila anni fa, la regola di condotta di un esercito invasore tedesco è quella che Ariovisto formulava a Cesare nella sua insolente risposta alla ingiunzione di non tormentare piú gli Edui ed i Sequani e di non condurre piú gente d'oltre Reno: che è diritto di guerra che i vincitori comandino ai vinti *quem ad modum velint,* nel modo, cioè, che a loro fa piú piacere, senza tenere alcun conto di trattati e di promesse. Oggi, come duemila anni fa, la fede germanica ha la stessa doppiezza. Quando si recarono all'abboccamento i due capitani, ciascuno accompagnato da uno stuolo di cavalieri, quelli di Ariovisto tentarono, mentre avveniva il colloquio, di accerchiare quelli di Cesare, e Cesare si astenne dal combatterli poi, come avrebbe potuto, perché non si potesse dire « eos a se per fidem in colloquio circumventos ». E noi, noi italiani ci comporteremmo anche oggi cosí, perché quella *fides* romana è rimasta una nostra eredità, alla quale ci sentiamo legati con vincoli che alle volte finiscono per esserci di impaccio e di danno. E han voglia di venirci ad intronare le orecchie con quella che si chiama la fedeltà nibelungica che abbiamo preso la moda di esaltare a tutto uso e consumo del germanesimo!

Ma Cesare era anche un uomo che, grazie a Dio, aveva il senso della realtà, e aveva compreso che i germani non si domano se non adoperando le stesse loro arti, e ci insegna quello che alcuna volta sarebbe necessario di fare per finirla una buona volta col tradimento che si ammanta della candida veste degli accomodamenti amichevoli. Quando gli Usipeti e i Tencteri invasero col piú subdolo stratagemma il paese dei Menapi; quando cercarono indugi nelle trattative che intavolarono con Cesare, per aspettare che ritornasse la loro cavalleria che avevano mandata a predare al di là della Mosa, e cosí assalire inopinatamente i Romani fiduciosi; quando sorpresero l'esercito romano, nel giorno stesso che avevano fissato come tregua e lo sconfissero; quando videro che Cesare si preparava risolutamente a farla una buona volta finita con la loro doppiezza e gli mandarono una numerosa ambasceria composta degli uomini loro piú importanti, non fecero che dare un esempio di ciò che fanno ora precisamente i loro non degeneri discendenti. Ma l'ultima ambasceria Cesare finalmente, non ostante la violazione della *fides* romana, la mise tutta in ceppi, e fece finalmente quel che doveva fare e insegnò qualche cosa anche ai troppo degeneri custodi del diritto romano. E Catone, che oggi potrebbe passare per un discreto germanofilo in buona fede, ebbe voglia di gridare in Senato « che si dovesse consegnare Cesare ai Germani da lui astutamente ingannati ». Cesare ebbe quel senso della realtà che solo conveniva di avere in quel momento. E i professori italiani potrebbero dimostrare che Catone aveva torto, come hanno torto i troppo longanimi zelatori della correttezza politica.

Queste ed altre considerazioni potrebbero oggi diffondersi nella scuola italiana, tra le cui file si è destato oggi cosí forte il senso della riscossa, della giustizia, che perfino i piú giovani, quelli che la legge non considera ancora atti a sostenere le gravi fatiche di una guerra, chiedono di accorrere là dove i piú grandi oppongono una mirabile muraglia umana alla furia teutonica.

Che l'« ora patriottica » compia il miracolo di dissipare gli ultimi indugi, in cui s'è attardata la coscienza italiana, a considerare il tedesco come il piú temibile nemico della libertà italiana e della libertà del mondo. Forse dalla scuola può levarsi forte e diffondersi per la penisola imperiosa la voce che reclami contro i tedeschi tutto l'ardore combattivo e tutte le rappresaglie civili. È l'ora questa, è l'« ora italiana » contro la Germania.

G. S. Gargàno.

Il confine orientale e i maleficî dell'Austria

A fare il processo degli errori, delle debolezze, delle defezioni, che hanno permesso alle orde tedesco-turche di invadere il Friuli e la pianura Veneta, penserà a suo tempo la storia, ma poiché nella valutazione delle responsabilità occorre pure tener presenti certe cause intrinseche (e tali sono per noi quei fatti che si ripetono uniformemente attraverso i secoli), le quali possono costituire un'attenuante della colpa e non hanno bisogno di indagini segrete per essere rivelate, domandiamoci: Il disastro che ci incombe è solo e soltanto di oggi, o non piuttosto il più recente, e speriamo l'ultimo, d'una lunga catena, la quale si è venuta formando e annodando di periodo in periodo storico e non si è riusciti mai a spezzare? Sarebbe esso un fenomeno sovrastante ad ogni sforzo umano e ad ogni piú decisa volontà di resistenza?

Il confine orientale, da Roma in poi, fu una porta aperta alle invasioni e quelle città, che oggi racchiudono nei loro nomi quasi un significato simbolico delle rivendicazioni italiane, non sono che i propugnacoli dell'antica dominatrice opposti al dilagare dei barbari. Aquileia, *opus romanum munitum adversus super illam habitantes barbaros,* come scrisse Strabone, e piú tardi, Tergeste e Pola furono tante colonie latine poste a guardia della parte orientale della Venezia. E da allora si sentí il bisogno di portare le difese al di là dei valichi malfidi delle Alpi Giulie. Al di qua non vi era possibilità di salvezza e lo attestano le invasioni, che, per due secoli ininterrottamente, per quei passi, riversarono sul suolo italico Goti, Svevi, Borgognoni, Vandali, Alani, Eruli, Rugi, Turcilingi, Longobardi, Unni, Avari, Slavi, portando la distruzione e l'orrore. Su tutte incancellabile nel ricordo degli storici e nella tradizione popolare quella di Attila « il fello », che segnò la fine di Aquileia, una delle piú ricche e delle piú cospicue città marittime dell'impero.

Nei secoli successivi è uno sforzo continuo per dotare quel territorio di fortificazioni; perché gli invasori mutano nome, ma non si arrestano. Berengario I, per salvare la Marca orientale dagli Ungheri, deve obbligare i suoi sudditi ad erigere castelli, torri e cortine; i Patriarchi di Aquileia sono costretti a far ricostruire dai loro vassalli le rocche distrutte dagli Ungheri e ad edificarne delle nuove per parare le difese degl'imperatori tedeschi; Venezia, diventata padrona del Friuli, deve difenderlo dalle scorrerie dei Turchi, fortificando Monfalcone, il monte di Fogliano, Gorizia, Gradisca, munendo di fossati, terrapieni, palizzate tutta la riva destra dell'Isonzo.

Ma i primordi del secolo XVI apportano alla Repubblica veneta un nemico piú malefico ancora, contro il quale non valgono le fortezze, non le lotte diuturne, un nemico che essa dovrà combattere fino all'ultima sua ora, quello stesso che urge oggi alle sue porte: la casa d'Austria. Da quel giorno il problema del confine orientale assunse ad un tempo una gravità ed una chiarezza singolari: o portarlo dove all'ingordo nemico non fosse piú possibile nuocere, o perire.

La campagna del 1508 contro Massimiliano I ha delle strane analogie con quella dei nostri giorni e Dio voglia che ne abbia anche nei resultati finali. I Tedeschi, capitanati da Federigo di Brandeburgo e da Enrico di Brünswich-Kahlemberg, minacciavano da un lato Verona e dall'altro il Friuli. Venezia, collegata con la Francia, poneva il campo in Val d'Adige; mentre Giorgio Cornaro veniva spedito nel Friuli e Giustiniano Morosini assumeva il comando delle milizie paesane raccolte intorno a Gradisca. I Tedeschi, respinti sui confini del Vicentino, si riversarono sulle valli del Cadore e invasero il Comelico; ma Bartolommeo d'Alviano, sopraggiunto rapidamente, riuscí a circondarli, a sconfiggerli e a trarre prigionieri gli stessi capitani imperiali. Dal Cadore l'Alviano mosse verso il Friuli e con una nuova serie di vittorie passava l'Isonzo, conquistava Gorizia, il castello di Duino, Trieste, Fiume. Sull'estremo confine d'Italia sventolava il gonfalone di S. Marco e all'Imperatore austriaco non rimaneva che chiedere la pace.

Ma i copiosi frutti non durarono a lungo; ché contro le vittorie e i rapidi progressi della Repubblica veneta si sollevò l'invido sdegno di mezza Europa, e i collegati di Cambrai la privarono in un breve giro di mesi di quanto aveva conquistato. La rabbia tedesca si sfogò allora contro le fedeli popolazioni friulane nei modi piú barbari. Si giunse a cavare gli occhi e a troncare l'indice della destra agli abitanti, a far perseguire da cani ammaestrati le donne e i fanciulli appiattati nei campi. I sentimenti di quelle popolazioni esacerbate da tanti orrori sono riassunti, come meglio non si potrebbe, in queste parole contenute in una lettera del Machiavelli alla Signoria di Firenze: « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio, di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono doventati piú ostinati ed arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro i Romani ».

Cinque anni di guerra, durante la quale l'Austria esperimentò non soltanto le arti leali delle armi, ma quelle subdole della corruzione sui traditori di Venezia e delle taglie inique sopra città disgraziate come Udine e Cividale, ridussero la Repubblica in potere del nemico, il quale, con successivi trattati, incominciò a praticare la politica dell'assoggettamento degli Stati liberi con la imposizione di confini aperti e indifesi contro una sua eventuale aggressione. Cosí Venezia rimase continuamente sotto la minaccia delle invasioni austriache e turche e tutti i piú autorevoli uomini d'arme, durante la seconda metà del secolo XVI, non cessarono dall'additare questo immanente pericolo. Guidubaldo II, duca d'Urbino, ammoniva non potersi fare assegnamento sui passi del Friuli « questi essendo molti, et perché l'inimico ha il vantaggio di star sempre nell'alto et unito colle sue forze »; Vito Morosini trovava impossibile la difesa, ove non fossero occupate saldamente le Alpi Giulie; e Giulio Savorgnano, avendo la Repubblica divisato di erigere nel Friuli cinque fortezze, fece osservare che a nulla avrebbero giovato, senza il possesso di tutti i territori al di qua e al di là dell'Isonzo, ciò che equivaleva, è bene notarlo, a ricongiungere i dominii di terraferma con l'Istria già in potere di Venezia e a signoreggiare tutti i valichi del Carso.

Né valsero in quel tempo ripetuti tentativi per ottenere dalla casa d'Austria una rettificazione dei confini. La Repubblica, di fronte alla minaccia d'una invasione turca, che, straripata nell'Ungheria, nella Croazia, nella Carniola, batteva alle porte del Friuli, non altro poté fare che erigere una nuova fortezza, quella di Palma, detta poi Palmanuova, la quale doveva, come disse Leonardo Donato, procuratore di San Marco, in Senato, « vietare l'adito in Italia agli stranieri » e non permettere che il Friuli, « questa porta soggetta al nostro dominio, rimanga disserrata in avvenire agli oltramontani ». Ma l'Austria cattolica, alla quale poco caleva dei Turchi, e forse segretamente si compiaceva che diventassero strumenti della sua politica (*multa renascentur quae iam cecidere*), protestò, tentando di indurre lo stesso Filippo II di Spagna ad opporsi, nell'interesse delle due case Absburghesi. Questo e la nota questione degli Uscocchi furono il segnale della guerra detta di Gradisca, che compendia in sé le ragioni passate e future della lotta tra la Repubblica veneta e la casa d'Austria, cioè la difesa sicura dei possessi di terraferma e il dominio pieno dell'Adriatico.

Era una guerra di rivendicazione della libertà italiana da una preponderanza straniera e delle piú temibili e pericolose; ma Venezia rimase sola, fronte a fronte, col nemico in apparenza suo, in effetti comune a tutti gli Stati d'Italia, e uscí dalla lotta né sconfitta né vincitrice. E si incominciò a delineare il lento ma pertinace predominio austriaco, sempre piú invadente, di mano in mano che la decadenza della vecchia Repubblica si dimostrava incapace ad arginare il pericolo.

Ciò che non aveva potuto la forza delle armi, tanto meno potevano le opere della pace. Le rettificazioni di confini tentate di comune accordo al tempo di Maria Teresa e di Giuseppe II non ebbero alcuna efficacia, perché l'Austria, non che assicurare la libertà e la difesa della rivale, meditava di disfarla e di ereditarne i possessi. Caterina II di Russia, per aver le mani libere nell'attuazione del testamento politico di Pietro il Grande e mirando alla conquista di Costantinopoli, si apparecchiava ad offrire dei compensi agli altri Stati d'Europa, e Giuseppe II avrebbe dovuto assestare i suoi possessi d'Italia, unendo il Tirolo, Gorizia e Trieste al ducato di Milano, ai danni di Venezia.

Il destino di questa era oramai segnato e, quando si dice che la neutralità nella guerra contro la Repubblica Francese fu la sua rovina, non si è detto tutto. Completamente disarmata e con l'Austria incuneata dentro il proprio territorio, ogni via di salvezza le era preclusa. E se fu grave il torto della Francia nel fare mercimonio della vecchia Repubblica a Campoformio, molto maggiore fu la colpa dell'Austria che, per prima, violò la neutralità di Venezia, dopo averne preparato con una obliqua politica secolare l'asservimento. Molti mesi prima della battaglia del Tagliamento, il Verniac, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, scriveva a Federigo Foscari queste parole, che riassumono le colpe austriache: « L'Austria « è quella potenza irrequieta e ardita, la « quale ha disseccato le sorgenti della « prosperità delle provincie di terraferma « della repubblica di Venezia. Le mire « dell'Austria su queste provincie non sono « dubbie. Essa fa ogni giorno decadere « sempre piú dall'antico splendore il porto « di Venezia e non aspira che a dominare « nell'Adriatico ». In fondo la nemica di Venezia non era la Francia, ma l'Austria e lo si vide bene nelle trattative di pace, poiché, mentre il Direttorio mirava a circoscrivere le forze marittime dell'Austria, a mettere questa potenza piú a contatto con la Prussia sua antica rivale, scostandola dalle frontiere della repubblica cisalpina è per conseguenza dall'Italia, l'Austria stessa nulla lasciò di intentato per distruggere la Repubblica e diventarne l'erede. E vi riuscí; ma la Francia dovette presto ravvedersi dell'errore commesso. L'Austria, insediata nel Veneto, era una minaccia continua per il nuovo Regno italico, al quale occorrevano per sussistere ben altri confini, che quelli segnati a Campoformio.

La campagna del 1805 fu favorevole al Massena, che riuscí a passare il Tagliamento, a superare i valichi di Pontebba, del Predil e del Carso; ma l'Austria in effetti non fu sconfitta nel territorio veneto, dove forse avrebbe trovato non difficile la difesa nella natura stessa del terreno; lo fu ad Ulma e nella rapida marcia di Napoleone che, attraverso la Baviera, raggiunse ed occupò Vienna. Austerlitz fece il resto. Era giunto il momento di riparare all'errore commesso nel 1797. L'Austria prostrata si rassegnava alla cessione del Veneto, ma voleva ritenere l'Istria e la Dalmazia, ricuperare Gorizia, la Carniola e Trieste. Napoleone però rispose che una soluzione siffatta sarebbe stata causa permanente di diffidenze e di guerre e che, per dare compimento al Regno italico, occorreva che di esso facessero parte « la Venezia, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia, in una parola l'Italia fino alle Alpi Giulie e le due costiere dell'Adriatico ». E il Talleyrand suggeriva che per impedire il ritorno di lotte secolari, provocate dalle ambizioni germaniche e dalla cupidigia di casa d'Austria, bisognava togliere a questa il Tirolo e ripristinare la repubblica di Venezia, che avrebbe costituito, per dirla con una frase di moda, lo Stato cuscinetto tra i dominii austriaci e il Regno italico.

I propositi erano buoni; ma la volpina astuzia dell'Austria ancora una volta li fece cadere, poiché, col trattato di Presburgo e con la convenzione addizionale di Fontainebleau, pur rasssegnandosi alla perdita di un esteso territorio, ottenne di incunearsi di nuovo attraverso il Regno italico, ottenendo la contea di Gorizia, la Carniola e Trieste. E due anni dopo, attraverso i mal difesi passi delle Giulie e del Carso, l'invasione austriaca ricominciò. Eccoci ad un'altra campagna che, dopo tre secoli precisi, è una ripetizione di quella del 1508 contro Venezia e somiglia anch'essa alla presente. L'esercito francese è costretto a ritirarsi sul Tagliamento, poi sulla Livenza, poi sul Piave, poi sul Brenta, infine sull'Adige. Ed anche in questa occasione gli Austriaci non smentiscono la loro ferocia di invasori. In una lettera al Giovio del 9 maggio 1809 Ugo Foscolo narra: « Non vi è rapina, né incendio, né strage « di cose e di persone, né ferocia di vit« toria barbara e vandalica che non sia « stata tentata e talora maturata dagli Au« striaci, che pur venivano a portarci li« bertà e indipendenza politica ». Ma bastarono poche settimane per ricacciare l'Austria sull'Isonzo, perché, anche questa volta, Napoleone riusciva ad entrare trionfalmente a Vienna.

Finalmente l'ammaestramento non fu vano. Napoleone scriveva piú tardi che quanto era avvenuto nell'ultima guerra era stato da lui preveduto e fu savia riflessione quella di riconoscere la impossibilità di persistere nel Friuli in una guerra difensiva. « La frontiera del regno d'Italia trovavasi nel 1809 configurata in modo da rendere impossibile la difesa del Friuli. Volendo proteggere questa provincia dalle invasioni nemiche, bisogna avere in possesso le due rive dell'Isonzo ed essere padroni dei passi delle Alpi Giulie ». Infatti i confini furono rettificati col trattato di Schönbrunn, in maniera da porre l'Austria nella impossibilità assoluta di compiere nuove aggressioni, escludendola cioè interamente dall'Italia. La quale, ricordiamolo, soltanto in quel breve momento della sua storia ebbe la fortuna di raggiungere le frontiere che erano in grado di preservarla dagli attacchi austriaci, col possesso dei due declivi delle Alpi Giulie, costituenti un potente bastione in comunicazione con l'Istria e la Dalmazia.

Caduto il Regno italico, l'Austria, che ne aveva riacquistato il territorio e non aveva piú nulla da temere, avrebbe potuto disinteressarsi dei confini tra il Lombardo-Veneto ad essa soggetto e il Goriziano; ma come colui che, abituato a mal fare, sa di dover aspettare il giorno del giudizio, si affrettò a segnare dei confini amministrativi fittizi e strategicamente dannosi per la Venezia, e questi nel 1866 impose all'Italia come frontiera interstatale.

Risparmiamoci il ricordo delle deplorazioni che allora statisti, diplomatici, strateghi, tra i quali non va dimenticato il generale Cadorna, deputati, senatori e pubblicisti (1) fecero contro l'odiosa e fraudolenta imposizione dell'Austria. Questa voleva ed ottenne l'asservimento dell'Italia.

Sono quasi cinque secoli che l'Austria non si smentisce. Prima contro Venezia, poi contro il Regno italico, infine contro l'Italia unificata essa ha sempre pervicacemente adoperata la politica di tenere l'artiglio sul lembo piú delicato del territorio altrui per minacciare e, occorrendo, sopraffare al momento opportuno. Ci eravamo illusi, fino a qualche settimana fa, che il pericolo fosse superato, l'incantesimo rotto, il martirio finito; ma non è stato così. Le contrade del Friuli e della Venezia sono di nuovo in potere del nemico e su di esse si ripercuote simultaneamente l'onta di tutte le invasioni passate, dagli eredi dei barbari che disfecero l'impero romano ai Turchi, i secolari nemici di casa d'Austria, che l'Austria stessa fa strumento di oppressione contro un popolo cristiano. Ahi, ombre di Giovanni d'Austria, di Raimondo Montecuccoli, di Giovanni Sobieski, di Eugenio di Savoia, come dovete fremere d'orrore e di pietà!

L'Europa e l'Italia in particolare imparino. Questa si persuada che ogni sacrificio sarebbe stato vano se non riuscisse ad assicurare il confine che le fu segnato da Napoleone I come indispensabile alla sua sicurezza ed alla sua difesa; quella che ogni riguardo, ogni debolezza, ogni compassione per l'Austria, giunta all'abiezione di condurre la mezzaluna sulle terre italiane, è un delitto.

Antonio Panella.

Dalle Fiandre al Po

Due regioni, tra le più belle per condizioni naturali e tra le piú ricche di storia e di civiltà per virtú degli abitanti, sono state nell'Evo moderno tra le piú disgraziate per le sanguinose battaglie, di cui furono sempre lo stesso e fatale campo: la pianura delle Fiandre e quella padana. La Schelda, la Sambre, la Mosa, e il Reno furono spesso linee di battaglia, e quasi nello stesso tempo del Ticino, dell'Adda, del Mincio, dell'Adige e del Po.

Le guerre di Francesco I e Carlo V e dei loro immediati successori, Enrico II e Filippo II, s'iniziano e si chiudono con la battaglia di Pavia e con quella di S. Quintino.

La guerra dei Trent'anni, che, per il suo carattere di guerra religiosa e per il suo particolare campo di azione in Germania, pareva dovesse svolgersi lontano dalle Fiandre e dall'Italia padana, non appena assunse carattere di guerra generale d'Europa per il tentato predominio degli Absburgo, fu combattuta in Italia ed ebbe l'epilogo nei campi di Fiandra, a Rocroi. Che se nel 1625 l'audace, geniale principe Sabaudo, Carlo Emanuele I, lo strenuo difensore di Verrua contro le armi imperiali, fosse stato assecondato dalla Francia, alleata, con aiuti efficaci nella marcia vittoriosa, con cui egli incalzava in Lombardia le milizie imperiali, certamente la guerra avrebbe avuto diverso indirizzo, e non così lontano sarebbe forse stato il termine di essa.

Negli ultimi anni di quel secolo XVII l'ambizioso disegno di predominio in Europa era passato dagli Absburgo al borbone Luigi XIV. La Lega di Augusta raccolse contro costui le forze di quasi tutte le potenze di Europa, ed anche allora le Fiandre e la valle padana furono campi di battaglie decisive a Stenkerque e a Nerwinden, a Staffarda e a Marsaglia.

Ben piú significativa, direi quasi, è la corrispondenza cronologica delle battaglie combattute nelle guerre di successione, e in Fiandra e nella valle padana: nel 1702 si combatté a Luzzara e a Friedlingen; nel 1706 a Torino e a Ramillies. Le disfatte francesi del 1706 rappresentarono non solo la perdita di ogni dominio nelle Fiandre e nella valle padana, ma la fine dell'egemonia politica di Luigi XIV in Europa, la fine di un sogno imperialista di un ambizioso.

Anche per la guerra di successione austriaca le battaglie nelle Fiandre e nella valle padana furono decisive: lo stésso anno, 1747, si combatté a Lawfeld in Fiandra e all'Assietta, tra quei valichi e quei monti donde la valle padana trae una delle sue piú ricche fonti di acqua e di vita. Le due battaglie dell'Assietta e di Lawfeld costrinsero i belligeranti alla pace segnata pochi mesi dopo ad Aquisgrana.

E ancora una volta, prima che si chiudesse il secolo XVIII, a Fleury e ad Anversa, come ad Arcole e a Mantova, i soldati della Convenzione e quelli del Bonaparte iniziano la nuova potenza politica e militare della Francia, che riprendeva la tradizione della vecchia Francia guerriera.

Le battaglie sulla valle padana e nelle Fiandre decidevano delle sorti non delle sole regioni in cui si combatteva, ma di tutta Europa. Cosí Marengo segnò l'alba dell'impero di Napoleone e Waterloo ne fu il tramonto.

⁂

Perché mai le due regioni, cosí fortunate per dono di natura, sono state cosí disgraziate per le armi degli uomini?

Perché, si può rispondere, il dominio diretto o indiretto, affermato dalle armi vittoriose nelle due regioni assicura il predominio in Europa.

La risposta ha bisogno alla sua volta di una spiegazione, la quale forse può solo fornirci la geografia. A parte la considerazione che la conquista del Belgio (triste esperienza del passato e del presente) apre le vie all'invasione in Francia, e che vincere la Francia per una potenza dell'Europa centrale significa essere già a buon punto sulla via del predominio in Europa, a parte questa considerazione geografica militare, valgano altre geografiche ed economiche d'indole piú generale.

Le Fiandre dominano gli sbocchi di un fascio di vie interne dell'Europa centrale sul Mar del Nord e la valle padana domina anch'essa di quelle vie gli sbocchi sul Mediterraneo. Le due regioni, direi quasi, sono in certo modo i termini di una zona che separa l'Europa centrale e continentale dalla occidentale; su quella zona convergono e s'indirizzano a nord o a sud altre arterie di vie dall'est, le quali non avrebbero piú facile e rapido sbocco al mare. Chi voglia dominare non solo economicamente, ma militarmente sulla Mittel Europa deve dominare sui termini di quelle vie e di quella zona.

Ben lo compresero gli ambiziosi Absburgo Carlo V, Filippo II e soprattutti l'imperatore Ferdinando II, che con precisi termini segnò il vasto impero della Mittel Europa, e che ebbe nel Wallenstein l'esecutore dell'ambizioso disegno.

E ben lo comprese, primo tra i principi d'Italia, dell'Italia sotto il predominio spagnuolo, Carlo Emanuele di Savoia, uomo veramente d'ingegno e di valore, che prevedendo i guai della neutralità tra i due gruppi di belligeranti preferí la guerra, sfidando pericoli di preponderanti forze nemiche.

Né diversamente, ma con fortuna maggiore, un suo successore, Vittorio Amedeo II, combatté il potente Luigi XIV, che, come gli Absburgo, mirò al predominio dell'Europa, e che come gli Absburgo, mirò a dominare nelle Fiandre e nella valle padana.

La storia non si ripete, ma si ripetono analogie di situazioni politiche: il rinnovato sogno di predominio di un maniaco Hohenzollern sulla Mittel Europa doveva necessariamente mirare alle terre dell'antica Fiandra e a quelle della valle padana. L'imperialismo teutonico, del resto, aveva già da un pezzo, in tempo di pace, guardato al Mare del Nord e all'Adriatico, come a due stazioni di una via sua; e l'imperialismo teutonico del tempo di guerra non avrebbe tralasciato di tentare di gettarsi sulla valle padana dopo che aveva insanguinato la pianura delle Fiandre.

⁂

Pareva che la guerra d'oggi che aveva avuto uno dei piú terribili campi di azione nelle Fiandre, dovesse risparmiare la valle padana. La vana lusinga aveva trovato quasi sostegno nella storia. Si pensò, e si disse: La formazione del Regno d'Italia avere allontanato il pericolo di una guerra europea nella valle padana. Fu un'illusione, e fu un errore dovuto in gran parte al modo erroneo in cui era stato misurato il valore e il carattere della guerra attuale. Da non pochi degli italiani era stata considerata sotto un ristretto angolo di vista, limitata in un determinato campo e circoscritta nel problema dei confini nazionali nei soli rapporti con l'Austria.

La guerra oltrepassava nelle sue cause e nei suoi fini il problema nazionale: si trattava e si tratta di quel predominio in Europa che l'imperialismo teutonico ha creduto di potere affermare. La formazione di un Regno d'Italia non allontanava ma doveva fatalmente trascinare nel vortice della guerra europea il Regno: un Savoia seguiva la via dei suoi predecessori Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II. La guerra europea per l'affermazione del predominio di una potenza doveva fatalmente, come nella storia del passato, insanguinare le terre di Fiandra e quelle d'Italia!

Niccolò Rodolico.

LA MARINA
del Sole Levante

Nel libro dilettevolissimo intitolato « My services under four sovereigns » scritto con penna giovanile dall'Ammiraglio Sir Henry Keppel, già oltre che ottantenne, ho letto che quando egli era nel 1857 a Hong-Kong s'imbatté in un *yacht* a vapore donato dall'Inghilterra all'Imperatore del Giappone. Corre tra i marinari la storiella che un piroscafo — forse il medesimo di cui ho parlato testé — che l'equipaggio inglese aveva portato a Yokohama, fu da questo consegnato a marinari e macchinisti giapponesi i quali lo misero in moto; ma non sapendo poi fermarlo, gli fecero fare nella rada tanti giri tondi, sinché qualche benevolo europeo salí a bordo e ne arrestò la macchina motrice. Il nostro ammiraglio Vittorio Arminjon il cui libro « Il Giappone », uscito alle stampe nel 1869, è il primo offerto al pubblico in lingua italiana dopo le lettere dei due celebri padri gesuiti Ricci e Valignani, descrivendo la Marina Giapponese qual'era nel 1866, dice: « Due vapori del Taicun ed alcune giunche da guerra stavano ormeggiate al di qua dei forti ed a ponente del nostro ancoraggio. Quei bastimenti, pressoché inetti a qualunque operazione militare, avevano forme graziose e il lavoro di costruzione era eseguito con molta precisione. Lo scafo è conservato con un intonaco di olio e di vernice il quale sostituisce la nostra pittura lasciando al legno il color naturale ». Arminjon con la corvetta *Magenta*, stipulava con l'Impero del Giappone un trattato di commercio e di navigazione. In quell'istesso 1866 il giovane *samurai* Heikachiro Togo iscrivevasi alunno sulla nave-scuola *Worcester* in Inghilterra per conseguire il grado di capitano mercantile. È probabile che i suoi istruttori inglesi non immaginassero mai che quel giovinotto sarebbe diventato il, sin qui, piú glorioso generale del mare del secolo XX.

Niun paese del mondo, fuorché l'Arcipelago britannico, è foggiato quanto l'Arcipelago nipponico per diventare marinaresco. La sola Italia dalle cui vette appennine si scorgono due mari (nel Mezzogiorno se ne scorgono tre) rassomiglia in questo particolare al Giappone la cui massima larghezza non supera 300 km.

L'antico Giappone classico aveva imperato sui mari che lo bagnano ed anche sui contigui. A codesto impero rinunciò spontaneamente nel 1636 per una misura di politica interna cagionata dal timore che l'apostolato cattolico romano, da Francesco Saverio iniziato nel 1549 e che riscosse favore presso i principali *daimios* provinciali, conducesse il fiero popolo dell'Arcipelago che aveva fugato i Mongoli di Kublai Khan, di cui il nostro Marco Polo era dignitario, in servitú della Spagna. La predicazione dell'apostolo e dei compagni di lui fu cosí efficace che nel 1582 i *daimios* di Bungo, di Arima e di Omura si lasciarono indurre dal padre Valignani ad inviare in Italia un'ambasceria a prestare omaggio a Gregorio XIII. Essa partí da Nagasaki il 21 febbraio. I legati nipponici toccarono Goa; poi, per Lisbona, andarono a Madrid ove Filippo II li ricevette. Da Madrid a Roma; e Sisto V ve li accolse con magnificenza romana. Nel viaggio di ritorno visitarono Bologna, Ferrara, Venezia, Cremona, Milano, Genova e salparono per l'Oriente nel 1585. Intanto lo *sciogun* Nabunaga, favorevole ai cristiani (i convertiti già oltrepassavano il milione di anime) perseguitava i seguaci di Budda. Senonché i missionari commisero parecchi sbagli. Il padre Valignani, di famiglia patrizia abruzzese, imparentatosi nel Medio Evo coi Cesari di Costantinopoli, si presentò alla Corte dell'Imperatore con un seguito di gentiluomini italiani e spagnuoli e con oltre duecento servi in livrea, vestito di paludamenti pontificali, in garbo che piú addicevasi ad un principe che ad un confratello di Sant'Ignazio. Il capitano spagnuolo del galeone *S. Felipe* che aveva passeggeri parecchi frati francescani e domenicani, incagliato lungo la costa del principato di Tosa, e non trovando accoglienza quale la desiderava, minacciò le Autorità locali della vendetta di Filippo II. Altri casi congeneri occorsero, i quali destarono l'alto sentimento di fierezza che aveva animato il Giappone durante il pericolo della invasione mongola nel secolo XIII e che si rinnovò nel 1904. Lo *sciogun* Iyeyasù ne fu l'interprete. Bandí dall'Impero la religione cristiana, ne fé trucidare i fedeli ed infine, nel 1656, decretò la distruzione delle giunche d'alto mare ed impose che per l'avvenire non se ne costruissero piú.

Il risveglio marittimo della Nazione coincide con l'aurora del *Meiji*, cioè della riforma. Correndo il 1853 il Governo imperiale toglie l'interdetto per la navigazione verso i porti esteri. Nel 1870 incoraggia l'acquisto di navi di modello europeo; e una Compagnia armatrice di piroscafi apre la linea fra Tokio e Osaka. Dall'anno 1878, in cui il naviglio giapponese misurava appena 17.000 tonnellate, all'anno 1914, in cui ne segna 1.850.000 di navi animate da motori meccanici, l'importazione di merci si moltiplica per 73 e la esportazione per 46. Oggi la Marina commerciale giapponese occupa il sesto posto nel mondo. La guerra di Formosa nel 1874, la guerra civile che le tien dietro, la campagna contro la Cina nel 1896 e quella difensiva contro la Russia nel 1904-905, contribuiscono a fomentarne lo sviluppo. Nel 1881 nasce la *Osaka Shosen Kaisha*, nel 1884 la *Nippon Yusen Kaisha* le quali corrispondono per importanza alla nostra *Compagnia Generale di navigazione*.

A partire dal 1899 gl'itinerari delle compagnie giapponesi che erano sino allora limitati ai mari della Cina, si prolungano sino all'Australia, all'America Settentrionale, all'Inghilterra e alla Germania. Nel decennio fra il 1896 e il 1906, il naviglio triplica. Nel 1910 la Nazione inorgogliscesi di 9000 tra capitani ed ufficiali di coperta e di macchina e di 129.000 marinari e fuochisti. In un quinquennio i cantieri nazionali varano 500.000 tonnellate. Nel 1912 le Compagnie di Navigazione, tra grosse e piccine, sono 309. La massima, cioè la *Nippon Yusen Kaisha* possiede 69 piroscafi nella misura complessiva di 257.000 tonnellate le quali operano nei mari dell'Australia, negli Americani, lungo l'Atlantico e il Pacifico e si estendono sino al Capo di Buona Speranza. Ciò nondimeno non tutti i 139 porti dell'Arcipelago Nipponico sono aperti al commercio estero, ma appena 37, di cui Jokohama, Kobé e Osaka sono i principali ed assorbono l'85 % del traffico internazionale, di cui il 65 % è in mano al naviglio nazionale. La *Osaka Shosen Kaisha* rivale della *Nippon* possiede 108 piroscafi che misurano 150.000 tonnellate in complesso. La *Toyo Kisen Kaisha* ha 9 piroscafi, ma di 78.000 tonnellate.

Dalla guerra presente il Giappone, cosí ben preparato, ha raccolto il massimo vantaggio. Mentre la sua Marina militare nettava il Pacifico di navi germaniche ed espugnava rapidamente Kiao-Tceu, cantieri, acciaierie ed opifici di macchine lavoravano per conto dei suoi alleati; e nel tempo stesso il frutto delle spole e dei telai nipponici forniva tutto l'Estremo Oriente dei tessuti e dei filati che l'industria europea non poteva piú spedirvi. Nell'anno 1915 il capitale versato dal risparmio giapponese per ampliare gl'impianti industriali e per aprirne dei nuovi, salí a 750.000.000 di franchi e nel 1916 ha raggiunto la cifra di 1700.

Scacciati i tedeschi dai Mari Orientali, scemata la frequenza degli inglesi e dei francesi in altre faccende affaccendati, la guerra ha procurato uno sviluppo smisurato alla industria delle costruzioni in tutto il Giappone. I cantieri erano 18, ed oggi sono 37, intendo quelli atti a compaginare ed allestire piroscafi di misura superiore alle 1000 tonnellate. L'acciaieria di Wakamatzu nel corso del 1915 ha prodotto 100.000 tonnellate di acciaio più che nell'anno precedente. Il gettito normale dei cantieri era stato prima della guerra di 49.000 tonnellate annue: nel 1915 fu di 80.000; e nei primi otto mesi del 1916 di 240.000, sicchè nel Febbraio del 1917 trovavansi in costruzione nientemeno che 650.000 tonnellate. Il lavoro giapponese ha pareggiato dunque quello dei cantieri inglesi posteriormente allo scoppio della guerra. Di codeste 650.000 tonnellate appena 281.000 saranno pronte a servire nell'anno corrente, le altre nell'anno venturo; per cui si calcola che nel 1918 il naviglio giapponese raggiungerà i 3.000.000 di tonnellate, equivalenti ai $3/4$ del germanico nel Luglio del 1914. I noli elevatissimi hanno prodotto benefici considerevoli agli armatori cui lo Stato non ha imposto niuna soprattassa sopra i profitti cagionati da contingenze eccezionali. Tali compagnie, specie le piccole che amministravano bastimenti di poco costo originario, hanno distribuito i dividendi pari a 200 e persino al 600 % del capitale. La *Nippon Yusen Kaisha* che nell'Ottobre del

---

(1) Tra questi ultimi merita un ricordo speciale PROSPERO ANTONINI, il quale dedicò alla grave questione due complessi volumi, l'uno stampato alla vigilia della guerra (*Il Friuli orientale*, Milano, 1865), l'altro dopo (*Del Friuli ed in particolare dei trattati, da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, Venezia, 1873). Da essi ho tratto gran parte delle notizie contenute in quest'articolo.

1914 aveva notificato ai suoi azionisti un beneficio di sei milioni di *yen* (l'*yen* ragguaglia franchi 2,48), ebbe la sorte di avvisarli nel Marzo del 1917 che l'introito era salito a 50.000.000.

⁂

Questi enormi benefici la possente compagnia li ha conseguiti allungando i raggi della sua operosità. Oggi la Nuova Zelanda e il Brasile sono frequentati dai piroscafi giapponesi.

Al cammino rapido percorso dal paese del Sole Levante nell'armamento è parallelo quello percorso nell'industria della pesca. Il Giappone è l'unica contrada che vanti una Università in cui si coltiva lo studio delle varie discipline della pesca e della coltivazione delle acque tanto dolci quanto salate, ed anche vi s'insegna ad estrarre lo iodio, oggi così ricercato, dalla flora marina. In Giappone ogni cosa si fonda nella *Scuola*. L'*Istituto Imperiale della pesca* fondato nel 1897 occupa un bellissimo edificio e addestra i giovani a dirigere più tardi le Scuole Regionali di acquicoltura e pesca disseminate in tutto il Paese. E nella estate del 1915, visitando a Napoli la Stazione Zoologica che vi fiorisce, raccolsi la notizia che il miglior cliente del nostro Istituto Scientifico era l'Istituto Imperiale Giapponese. Così procedono di pari passo al Giappone le tre forme del fervore marittimo, cioè: l'acquicoltura e la pesca per nutrimento abbondante e poco costoso del popolo; l'armamento alla moderna per l'acquisto della ricchezza collettiva; e l'armamento navale per difenderla contro le cupidigie dei nemici esterni. Abbiamo molto da imparare dal Giappone.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

LE DUE VITE

È diventato quasi un luogo comune, dopo il rovescio e l'invasione. Ma prima, per lunghi mesi, anzi per anni, dall'estate del '15 all'autunno del '17, chi si è seriamente occupato o preoccupato dello stridente insopportabile contrasto offerto agli occhi del più distratto spettatore dalle due vite italiane contemporanee: quella di trincea e *immediate* vicinanze, e l'altra di «territorio» rimasta quasi immutata per la grandissima maggioranza dei cittadini e delle cittadine del Regno? Non parliamo del Governo: del quale, in un primo periodo, sono note le stravaganti teoriche in proposito. Ma i moralisti, gli uomini di buon senso, i critici d'oggi dove erano e a che pensavano?

Chi scrive non potrà mai dimenticare l'impressione sinistra riportata, sulla fine del 1915, nel passare, senza soste intermedie di adattamento, da Cervignano a Roma. Proprio noi, che nel corso del 1914 avevamo fatto le maggiori meraviglie per la così detta eccentricità anglo-sassone che consentiva ai nostri alleati, in piena partecipazione alla guerra europea, di continuare la coltivazione degli *sports* preferiti e di ogni altra piú comoda e piacevole abitudine, ci eravamo affrettati ad emularli e persistevamo allegramente nel fatale errore quando già essi, da tempo, avevano dato non dubbi segni di ravvedimento. Cervignano nell'autunno '15 la bolgia cupa e motosa, cosí cupa e motosa che ben poteva dare un'idea adeguata delle delizie del soggiorno a cui erano condannati i primi intaccatori del Carso: Roma sfavillante di luce, nella piena baldoria della *rentrée*: anzi delle varie *rentrées* mondane, politiche, scolastiche, teatrali: un po' piú nottambula del solito, calamita degli ozî invernali di una folla variopinta, unanime soltanto nell'assenza e nell'oblio. Triste spettacolo che con maggiore o minore crudezza di contrasti si è perpetuato, nonostante le limitazioni, nonostante le miserabili querimonie che avrebbero potuto far supporre uno stato di cose ben diverso, e si è perpetuato senza opposizioni fino al rovescio, fino all'invasione. Gl'Italiani, non combattenti, non hanno, in sostanza, mutato o abbandonato le care abitudini di tempi piú leggiadri e men feroci. Chi era solito di cercare un refrigerio nella montagna è andato in montagna (estati 1915, 1916, 1917) e chi preferiva il mare ha continuato a frequentare le stazioni balnearie (estate-autunno 1915, 1916, 1917): i soggiorni invernali hanno conservato la clientela (inverni 1916, 1917) e s'intende che i laghi nelle mezze stagioni hanno visto affollate le loro aristocratiche rive. Perfino l'amarissimo Adriatico fra le mine, i velivoli, e le minacce dall'acqua e dal cielo, proprio quest'anno aveva ritrovato a frotte i bagnanti affezionati. La vita italiana è trascorsa cosí fra le esplosioni retoriche e quella piú profonda e essenziale impassibilità degli spiriti che è rivelata dal persistere dei fattarelli di cui non si alimenta la storia ma si compone la cronaca quotidiana. I «piagnoni» del nostro stile erano derisi: che giova privarsi di questo o di quello: che giova assumere un «tono» che meno contrasti col regime di vita a cui tanta parte della nazione è costretta: che giova «pensare» alla guerra? Chi non vi partecipa né con l'opera della milizia né con l'opera civile è egualmente inutile: e rischia di morire di malinconia. Bisogna assicurare — nonostante la guerra — la *continuità* della vita nazionale. E i martiri volontari di questa magnifica continuità si sono contati a milioni. Pochi e radi e fiochi gli accenni all'impressione disastrosa che da questa continuità scrupolosamente assicurata nei piú minuti particolari dovevano riportare, per forza, coloro che ne erano spettatori venendo in licenza — ché la grande maggioranza non poteva effettivamente parteciparvi neppure per quei quindici giorni l'anno. L'atonia della coscienza ha trovato una corrispondenza perfetta nella cecità politica.

Ma il rovescio, ma l'invasione pare che qualchecosa abbiano insegnato: a qual prezzo tutti sappiamo. Alcuni Prefetti hanno dato il buon esempio, altri lo seguono con prudente lentezza. Sono stati chiusi alcuni teatri di «varietà»: si è soppressa una stagione di corse: dal 25 di novembre — incomparabile audacia! — hanno cessato di circolare i *vagon-restaurants*. Quei magnifici carrozzoni dai cristalli scintillanti e dai vetri appannati, che fermi allo scambio di una stazioncina solitaria parevano fatti apposta per impartire — fuori e dentro la zona di guerra — una lezione di filosofia spicciola ai territoriali vigilanti sotto la pioggia e anche alle *tradotte* avviate in un senso o nell'altro. Non è escluso che qualche nuovo passo con lo scopo di attenuare le compiacenze della vita comoda si possa compiere: per una regola di convenienza, anzi di decenza pubblica e privata. Ma saranno tutti provvedimenti tardivi, presi quando il nemico è in casa: non ispirati ad una visione completa delle necessità di carattere spirituale e morale determinate dalla guerra, non imposti da un bisogno collettivo e individuale di rispettarle, anche a costo di sacrifici assolutamente minimi, ma, relativamente, di qualche importanza.

L'impassibilità fu e rimane il grande nemico; impassibilità burocratica, di ogni burocrazia, borghese, di ogni borghesia: l'assenza mormoratrice e borbottatrice che ha responsabilità infinitamente superiori a quelle che non si soglia addossarle.

Perché non bastava il fenomeno mostruoso delle due vite: quella dei combattenti, veri, e quella degli altri, a cui era affidata la «continuità» già ricordata. Abbiamo dovuto assistere allo spettacolo, non so se piú grottesco o nauseante, dei malumori e delle geremiadi di infinite persone che, pure praticando la vita n° 2, parlavano di sé e dei loro guai come se fossero in piena vita n° 1. Tanto poco impassibili da sentire come proprî i dolori altrui....

X.

✱ **L'Austria-Ungheria e il cattolicismo.** - Quanto piú si è aggravata la minaccia del nemico contro i nostri confini orientali, tanto piú la migliore stampa alleata si va confermando nella necessità di quello smembramento della monarchia danubiana che fu la premessa al nostro intervento. Ora è la volta del *Mercure de France* che, in uno studio magistrale di Jules Chopin, riafferma la necessità di cancellare dalla futura carta d'Europa quell'anacronismo storico, che è l'impero absburghese, e combatte le argomentazioni dei cattolici che, anche nei paesi dell'Intesa, sono rimasti gli estremi difensori della corona apostolica perché temono di vedere sparire con quella l'ultimo grande Stato europeo nominalmente cattolico nel suo governo. Ma è bene che anche questa illusione sia tolta e che i popoli alleati, meno di noi informati delle male arti di governo del nostro nemico, sappiano quanto poco la Chiesa sia interessata a sostenere la causa absburghese per le finalità supreme del cattolicismo nel mondo. Tutta la storia della monarchia, per chi abbia voglia di scorrerla, è una testimonianza continua che la religione cattolica fu sempre un'arma politica nelle mani dei governanti austro-ungheresi per l'asservimento dei popoli. Certo, se gli Absburgo non menano il vanto di Carlo Magno, di avere introdotto il cristianesimo negli Stati di conquista, essi furono benemeriti della Chiesa nella estirpazione delle eresie: in questo meritano senza dubbio il titolo di monarchi cattolici. Quando, nel 1526, Ferdinando divenne padrone della Boemia, trovò quel regno ancor pieno dei ricordi di Giovanni Huss e delle guerre hussite; da allora cominciò una persecuzione spietata, e se il cattolicismo regnò sovrano sulle rinascenti eresie, la Boemia cessò quasi di esistere il giorno che fu divenuta cattolica. Ma non occorre risalire cosí lontano per mostrare la funzione politica che gli Absburgo riserbavano alla Chiesa: quella è nettamente dichiarata da Leopoldo II in un decreto del 3 marzo 1792. «Benché il prete sia, come deve essere, un pastore d'anime, occorre tuttavia considerarlo non soltanto in veste di prete o di cittadino, ma anche come un funzionario dello Stato nella Chiesa, perché la cura delle anime ha sopra i sentimenti del popolo una influenza illimitata e perché egli partecipa, direttamente o indirettamente, alle materie politiche piú importanti». La citazione, senza appartenere al periodo delle guerre di religione, è abbastanza antica per documentare una tradizione nella politica ecclesiastica viennese. Il governo ha bisogno di avere il clero ausiliario in ogni parte del multiforme impero: in Boemia contro i nazionalisti czechi; sul litorale per fomentare le discordie tra slavi e italiani; in Dalmazia, in Croazia, nella Bosnia per contrapporre croati cattolici a serbi ortodossi; in Galizia per gettare gli uni contro gli altri ruteni e polacchi. Anche su questo tema non mancavano informazioni ai dissueti orecchi della diplomazia europea, perché il *Memorandum* presentato alla seconda conferenza de L'Aja dagli emigranti della Bosnia-Erzegovina fu una aperta denunzia della applicazione del cattolicismo come ragione di Stato. Fin dai primi giorni della occupazione l'Austria-Ungheria si serví della religione per applicare il famoso principio: *divide et impera*. Per meglio assimilare le popolazioni bisognava costringerle ad abbandonare tutto quello che poteva ridestare la loro coscienza nazionale: l'islamismo soprattutto, che non poteva essere diretto da nessun funzionario germanofilo e l'ortodossia che con la sua liturgia serba e con la sua autonomia di organizzazione sfuggiva alla sorveglianza di Vienna. I modi con cui il cattolicismo soppiantò i culti tradizionali della regione, per meglio sottoporla ad una politica di accentramento, sono di una importanza capitale per interpretare la religiosità dei re apostolici d'Ungheria.

✱ **La rivoluzione francese e la rivoluzione russa.** - Il confronto, per certe analogie formali, dovrebbe ricondurci piuttosto alla rivoluzione francese del 1848 che a quella del 1789. I due gruppi rivoluzionari, condotti da Lamartine e da Louis Blanc hanno un'evidente corrispondenza coi partiti russi della Duma e dei Delegati degli operai; la facilità del successo, il carattere incruento della rivoluzione del febbraio 1848 sono tratti assai vicini a quelli che hanno segnato la caduta dello czarismo nel marzo 1917. Ma un dotto collaboratore di *Scientia*, che studia questo parallelismo storico, teme di giudicare troppo sfavorevolmente gli avvenimenti russi e di rimpicciolirne le conseguenze, paragonandoli alla rivolta parigina che abbatté la monarchia orleanista. Conviene, invece, sperare che la rivoluzione russa, sopravvenuta nella crisi di una guerra in cui i principî dell'89 hanno ingaggiato una lotta mortale contro le autocrazie centrali, termini col trionfo della libertà e delle aspirazioni nazionali dei popoli. Nell'una e nell'altra rivoluzione assistiamo a un movimento che, stimolato e organizzato da un piccolo nucleo di intellettuali della classe media, diviene presto un cataclisma sociale e politico per la partecipazione tumultuosa delle moltitudini oppresse. In Russia, è vero, l'impulso intellettuale alla rivolta sembra esser venuto dal di fuori: le dottrine socialiste di Carlo Marx e la propaganda sindacalista di Georges Sorel furono accolte con credulità infantile dai russi che impararono il dogma fatale della guerra di classe, donde quel deplorevole scisma tra la democrazia agraria e quella operaia che ha gravemente compromesso la causa del progresso. Ma se le dottrine che germogliavano in Russia erano i piú disastrosi postulati dell'anarchia, cosí qui, come in Francia, il numero delle persone turbate dalle ideologie politiche fu assai scarso, confrontato con le moltitudini esasperate che agiscono d'impulso sotto il peso dell'ingiustizia sociale e dell'oppressione amministrativa. La Duma in Russia, come gli Stati Generali in Francia, dettero una voce al malcontento e crearono l'illusione che le riforme bastassero alla soluzione della crisi. Del resto, questa precipitò in ambedue i paesi per l'inettitudine del monarca, perché né il Borbone né il Romanoff furono capaci a dirigere nelle vie della prosperità e della pace le forze nuove e tumultuose che si manifestavano intorno a loro. I giudizi dei democratici russi della vigilia ricordano il fanatismo costituzionale dei deputati francesi agli Stati Generali. Uno scrittore russo cosí s'esprimeva nel '15: «coi suoi ultimi atti l'imperatore Niccola II ha riunito tutti i partiti e le nazionalità dell'impero come mai per l'innanzi. La democrazia russa rinsavisce; la sua unione con la monarchia è indissolubilmente cementata dalla saggia direzione del grande czar slavo». Sfortunatamente, quando si dettavano queste parole, «il grande czar slavo» soggiaceva alla sinistra influenza della czarina, la Maria Antonietta della rivòluzione russa. La sfiducia risvegliò il movimento rivoluzionario e lo czarismo precipitò per la stessa china che la monarchia dei Borboni. Ma se le cause delle due rivoluzioni si equivalgono, estremamente diverse sono le circostanze in cui maturavano gli avvenimenti. La rivoluzione francese scopiò in un periodo di profonda pace internazionale e si concluse nella guerra quando i rivoluzionari stessi la vollero e la dichiararono: una guerra che combatterono con sacro entusiasmo perché intrapresa pel trionfo dei loro principî. Al contrario, l'effetto della rivoluzione russa sulla guerra è precisamente l'opposto perché, anche se è manifesto l'inganno degli operai e dei soldati che credono di servire a una guerra imperialista, questa non appare una lotta per i principî della rivoluzione. I russi vedono nella guerra il primo ostacolo a compiere le riforme domestiche, laddove la Francia tentò l'avventura militare dopo ordinata la sua situazione interna. Chi studi le circostanze delle due diverse rivoluzioni vede come a quella francese del 1789, aggressivamente bellicosa, dovesse corrispondere una rivoluzione russa, pacifista e di corte vedute.

✱ **Krupp e la propaganda tedesca.** - È noto come le officine Krupp abbiano fatto causa comune coi pangermanisti e come la campagna bellicosa dei giornali in favore delle annessioni sia sostenuta principalmente da quel «partito della patria tedesca» i cui fondi Krupp fornisce senza parsimonia. Ma il *Journal de Genève* ci informa dell'attività di quella imponente organizzazione anche nella Svizzera neutrale; un'attività che serve alla causa tedesca coi metodi piú svariati. Di recente ha fatto un viaggio di ispezione per la Svizzera il dottor A. Thorndike, il segretario generale della direzione delle officine Krupp, allo scopo di sorvegliare il funzionamento della *Deutsche Propaganda in der Schweiz* e di sollecitare l'appoggio delle piú alte personalità svizzere. A quelle che egli ha visitato nel suo viaggio ha confessato, come la cosa piú naturale, che la propaganda artistica, quella musicale specialmente, è stipendiata da Krupp. Le primarie orchestre di Germania eseguiscono i capolavori piú celebrati di Beethoven e deliziano le città svizzere con le piú suggestive armonie, ma i sonatori percepiscono le loro paghe da una fabbrica di cannoni. Di fronte a certe rivelazioni che dimostrano asservita ai fini della guerra anche l'ingenua ammirazione dei neutri per il genio musicale tedesco, è vano ogni scrupolo di chiudere il nostro spirito alla suggestione dell'arte del nemico. Niente oggi ci sorprende; ma questa «utilizzazione» dell'arte discopre le piú riposte trame dell'inganno germanico. Questi mezzi non bastano all'agente delle officine Krupp che dichiara di aver percorsa la Svizzera per creare «un'organizzazione capace di agire metodicamente sulla opinione pubblica». Una inchiesta egli vuole istituita sulle condizioni della stampa neutrale e ritiene che il mezzo piú adatto per saggiarle sia quello della pubblicità: i giornali che non secondano la Germania saranno privati degli annunzi di provenienza tedesca; mentre con lo stesso mezzo verranno efficacemente incoraggiati quelli meglio disposti all'opera di propaganda. In questi contratti di pubblicità la direzione delle officine Krupp si ripromette di rendere alla Germania i servigi piú segnalati; ma il *Journal de Genève*, che denunzia l'inganno, conta sulle opportune misure delle autorità federali.

✱ **Le ricchezze dell'Alsazia-Lorena**, di cui l'Abate Wetterlé, il vecchio deputato protestatario di quelle terre irredente, dava l'ampia dimostrazione in una conferenza parigina, sono cosí copiose da avvalorare con le potenti ragioni dell'economia le rivendicazioni francesi. Carlo Meda, che consacra alcune pagine de *La Rassegna Nazionale* alla questione alsaziana, enumera le ricchezze del sottosuolo sulla scorta delle piú recenti testimonianze di fonte tedesca, quale la *Gazzetta del Reno e di Westfalia*, organo che il Wetterlé assicura sovvenzionato dalla casa Krupp. Bismarck quando volle l'annessione pensò soltanto alle ragioni strategiche; ma al paese offriva un valore economico considerevole il pozzo petrolifero di Pechelbronn, il piú importante della Germania, specialmente dopo la sensibile diminuzione nel rendimento del distretto di Hannover Wietz. L'Alsazia, grazie a quel pozzo, ha facilitato la resistenza industriale della Germania, procurandole petrolio, benzina ed olii lubrificanti. Inoltre, per i suoi ricchi giacimenti di sale di potassio, se l'alta Alsazia appartenesse alla Francia il monopolio tedesco della potassa, che rende gli altri paesi, e perfino l'America del Nord, tributari della Germania, anderebbe irrimediabilmente perduto. La Francia, d'altra parte, ne trarrebbe grande aiuto per il suo munizionamento, perché la potassa è di tanta importanza nella fabbricazione degli esplosivi che la Germania fu costretta a limitarne l'esportazione. Tutto questo senza contare l'utilizzazione di una enorme quantità di ferro che il territorio lorenese consente di sfruttare per le industrie di guerra. Quanto all'industria tessile, a 135 mila telai della Francia corrispondono nell'Alsazia-Lorena 45 mila telai, il che significa che, annettendo le due provincie, aumenterebbe di un terzo la produzione tessile francese. Ma poi — come si chiedeva l'abate Wetterlé che esaltava quella sana e robusta popolazione — l'industria francese non attraverserà forse dopo la guerra una crisi difficile di mano d'opera, proprio nell'ora in cui i bisogni della clientela saranno divenuti piú urgenti? Queste considerazioni, strettamente connesse col problema dell'economia nazionale, inducevano il citato giornale renano a conchiudere in questi termini: «La Provvidenza ci ha collocati in possesso, nel 1870, di un paese il quale ci ha forse dato piú vantaggi della stessa indennità di guerra di cinque miliardi. L'Alsazia-Lorena rappresenta — indipendentemente dal suo valore strategico — un fattore economico d'inestimabile valore».

✱ **Un condottiero polacco**, Giuseppe Pilsudski, era stato fin qui un personaggio misterioso nella storia militare della Polonia, cosí confusa con quella degli Imperi centrali, ma le ultime informazioni di fonte russa presentano quel duce, organizzatore di legioni armate nel suo paese, come simbolo dell'irredentismo nazionale e come vittima degli intrighi militari austro-tedeschi. Nato nel 1867 — secondo quanto riferisce *La Revue de Paris* — e fondatore a Lodz, nel 1894, di un giornale socialista spesso sequestrato dalla polizia, si era già schierato contro la Russia durante la guerra del Giappone quando, con un audace viaggio nell'estremo oriente, propose al Mikado un piano di sollevazione nella Polonia che avrebbe dovuto gettarsi sulle retrovie russe. Quella volta l'occasione mancò, ma scoppiato il conflitto europeo, il 3 agosto 1914 si leggeva questo manifesto sui muri di Varsavia: «Polacchi! A Varsavia si è costituito il governo provvisorio; è dovere dei polacchi sottomettersi concordi alla sua autorità; il comando delle forze militari è affidato al Pilsudski, ai cui ordini tutti debbono obbedienza». All'appello risposero circa 2000 uomini, che, armati dall'Austria, passarono la frontiera il 6 di agosto. Il piano del Pilsudski mirava a Varsavia, ma lo frustrarono circostanze contrarie: l'insincerità del governo viennese, il malvolere di quello di Berlino, la discordia dei polacchi. Questi, riluttanti a rispondere al suo appello, meglio di lui compresero la sorte futura di quelle «legioni polacche» che l'Austria si affrettò a costituire per disciplinare un movimento, di cui cominciava a temere, come di ogni nuovo atto che incoraggiasse le ambizioni nazionali della Polonia. Fino dalla loro prima comparsa nel teatro di guerra, fu chiara la mistificazione sanguinosa di quelle legioni, che invece di operare nel regno per la liberazione della patria, furono spedite sui Carpazi per coprire la ritirata degli eserciti austriaci e piú tardi parteciparono alla grande offensiva del maggio contro la Russia. L'equivoco doloroso continuava, ma nel marzo del 1916 il Pilsudski ottenne un congedo che, con lo scioglimento delle legioni, segna la fine del suo servizio attivo. Da quel giorno il condottiero polacco si tenne in guardia dalle premurose sollecitazioni dell'Austria che non voleva rinunziare alla sua collaborazione e, reso esperto dagli avvenimenti, poté meglio giovare alla patria che non col suo intempestivo ardore battagliero. Nominato presidente della «Commissione militare» dall'assemblea polacca, dopo la larvata resurrezione di quel regno, profittò della sua nuova condizione per seguire da vicino gl'intrighi tedeschi che miravano allo sfruttamento militare del suo paese. Persuaso che dopo l'inganno austriaco del 1914 si preparava a Varsavia una piú vasta mistificazione tedesca, contrastò ai disegni degli invasori e urtando nell'odiosità di non pochi connazionali germanofili ne paralizzò gli sforzi per il buon resultato del reclutamento. In grazia al suo intervento gli uffici di coscrizione dovérono chiudersi e fu risparmiata alla Polonia una pericolosa avventura militare a cui una frazione considerevole del paese era proclive a lasciarsi trascinare. I tedeschi compresero che il Pilsudski era divenuto un personaggio pericoloso e lo imprigionarono coi suoi amici piú ardenti nei dintorni di Danzica

✱ **L'artiglieria pesante da campagna** fu trascurata dagli Alleati, nei primi tempi della guerra, per il comune prègiudizio che la fase difensiva e il sistema complesso dei trinceramenti sarebbero stati presto sorpassati da una azione travolgente di manovra, secondo le dottrine tattiche e strategiche di Napoleone. In questa illusione, che la guerra non si sarebbe immobilizzata in un urto continuo di due opposte muraglie umane formidabilmente armàte, gli Alleati tardarono a dotare di grossi pezzi la loro artiglieria campale, mentre da tempo la Germania si era messa per quella via. Risale al 1908 la sua decisione di utilizzare per la guerra in campagna i grossi calibri, prima destinati alla guerra d'assedio. Nella esperienza che se ne fece alle grandi manovre, il capitano Friederlich dello stato maggiore bavarese riferisce che quei pezzi poterono fare marcie quotidiane di 50 chilometri, per diversi giorni di seguito, senza alcuna difficoltà. Le nuove norme belliche, che nel 1912 erano redatte in forma definitiva, specificavano che «l'artiglieria pesante deve, in collaborazione con l'artiglieria da campagna, aprire alla fanteria il cammino della vittoria». Lo stato maggiore germanico si rendeva conto dei nuovi ostacoli che avrebbero fermato le grandi masse d'invasione, e perfezionando i suoi mezzi di offesa, voleva che «gli artiglieri tedeschi seguissero il vecchio principio che impone lo *sterminio* degli avversari». Il colonnello Mayer che nella *Rivista delle Nazioni latine* critica la lentezza della Francia a opporre all'offesa nemica l'artiglieria pesante, giustifica l'indugio con l'idee prevalenti fino a oggi nei tecnici, che riducevano l'azione dell'artiglieria a un tiro di «neutralizzazione». L'errore di questi teorici è anteriore al 1870 perché chi legga il libro del colonnello Romain su *Les responsabilités de l'armée française en 1870* trova nei numerosi estratti dei rapporti ufficiali e delle polemiche anteriori a quell'anno tutte le argomentazioni invocate dai piú recenti avversari del tiro a lunga portata: la difficoltà di calcolare le grandi distanze con sufficiente esattezza, l'impossibilità di giudicare gli effetti del tiro, lo sperpero delle munizioni. Una delle figure militari piú eminenti, il generale Percin, che è stato ispettore generale di tiro e che ha esercitato coi suoi studî una influenza notevole sull'artiglieria, in un libro dei primi del 1914 (*Le Combat*) condannava l'impiego dei pezzi che tirano a 7 o 9 chilometri. Sembrava all'autore che i cannoni fossero superiori al bisogno, perché non credeva agli effetti distruttori dei grossi calibri. Queste dottrine fecero scuola e uno scrittore militare, discepolo del Percier, lungi dal sospettare la moderna guerra di trincea, si chiedeva: «Chi ha pensato che l'orizzonte potrebbe presentare uno sbarramento conti-

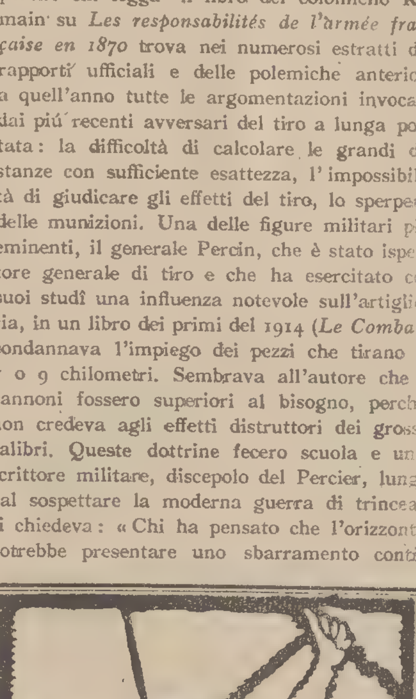

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l'«Orazione ai Giovani» «I Gioielli de L'Eroica» La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

nuo, una muraglia della Cina? chi ha, dunque, sognato di abbattere questo muro immaginario?». In questo divagare di concezioni militari contradette dalla lezione degli avvenimenti giova, tuttavia, ricordare che qualche voce isolata, fin dal 1902, aveva rappresentato la battaglia difensiva dell'avvenire «come quella che metterebbe faccia a faccia due muraglie umane, quasi in contatto, separate solo dallo spessore del pericolo; una doppia muraglia che sarebbe rimasta inerte a malgrado della volontà di avanzare di entrambe le parti».

✱ **Lettere di madri italiane.** - All'invito del *Secolo*, che chiede la divulgazione nei giornali delle lettere di quelle madri che alla Patria offrirono l'olocausto del loro dolore, risponde con un florilegio di lettere nobilissime degne della epigrafia spartana, il Comitato delle «Madri dei Caduti» che, costituitosi nell'ora che il barbaro calpestava le tombe dei nostri morti, a lato dell'altra associazione dei «Mutilati di guerra», è esempio magnifico di patriottismo e di fede. Ecco alcune di quelle voci semplici e ardenti, che vogliono svegliare un'eco nel cuore delle altre madri ed incitarne i figli al piú generoso sacrificio, se da esso può uscire la liberazione della Patria e il trionfo dei principî eterni della civiltà. «Sono la povera mamma inferma — scrive Corinna Rossi Ceriani — del capitano Franco Ceriani caduto da eroe sul Carso... Egli era il conforto, il sostegno, l'orgoglio della mia triste vecchiaia. Colla visione della vittoria, animato d'entusiastica fede, adempí al suo dovere di prode italiano, sacrificò per la Patria la sua promettente giovinezza. Il mio tesoro fu sepolto nel Cimitero del Vallone Carsico con altri giovani Eroi.... Forse il luogo sacro fu già profanato e le loro spoglie, straziate in vita e in morte, fremeranno di orrore e di disprezzo. E con noi madri imprecano ai vili che in questa tragica ora di supremo pericolo per l'Italia non ascoltano la voce del dovere! Ma nell'animo mio non è ancora spenta la fiducia nella lealtà del Popolo e dei Soldati d'Italia!» Un'altra madre cosí parla il linguaggio delle donne di Sparta: «Ho perduto un mio figlio sottotenente, sul Vodice, morto gloriosamente per la Patria. Ho altri due figli alla fronte degni del fratello perduto. Sono orgogliosa di loro e piuttosto che saperli vili o traditori vorrei saperli caduti per l'onore d'Italia!» Un'altra non rimpiange «l'inutile strage», ma vorrebbe che tutte le madri degli eroi caduti sul campo dell'onore si sentissero come lei «orgogliose di aver dato alla Patria il proprio sangue e trovassero parole di incitamento per coloro che ancora stanno di fronte all'invasore, affinché vogliano perseverare fino al conseguimento della nostra vittoria, che piú presto di quanto si può sperare sarà un fatto compiuto». La madre di un figlio caduto a Monte Sei Busi consacra con queste parole, degne di un cippo marmoreo, la sua offerta votiva: «Offersi alla Patria il mio diletto Antonio e tre altri ne ho sotto le armi, non perché quella subisca una pace ignominiosa ma per la sua auspicata, gloriosa integrazione, e come ne' miei, confido nel patriottismo di tutti i figli d'Italia». Un'altra donna, moglie e madre di prodi, che, profuga dalla sua terra, vi ha lasciata una tomba, cosí risponde all'appello: «La sottoscritta, in unione al proprio marito, ex garibaldino del Trentino (di Auronzo del Cadore), ora profuga a Portofino Mare, approva con tutta l'anima il magnanimo proclama da lanciarsi ai nostri soldati e si augura che i medesimi, animati dai loro piú alti sentimenti patriottici, possano liberare le tombe dei nostri cari, ora calpestate dalle turbe teutoniche, sperando cosí che anche le ossa del suo amato figlio possano essere raccolte e conservate a memoria loro e dei posteri.» Chiudiamo il florilegio con queste parole della «madre di un figlio che perdette la vista per la Patria». «La sottoscritta aderisce con tutto l'animo al proclama delle Madri italiane e supplica i soldati italiani ad essere forti, arditi e fiduciosi nella vittoria, e vendicare cosí il sangue sparso dai loro fratelli, i martirî sofferti, la vista perduta a pro della nostra Patria».

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora e sempre per «Trento e Trieste»

Il Trentino, il Friuli, Gorizia, Trieste e l'Istria sono terre italiane sulle quali la nostra patria riafferma il suo diritto antico, ieri col sangue dei suoi martiri, oggi con la forza delle armi. Non v'è prepotenza austriaca o propaganda jugoslava che varrà a rimuovere l'Italia dal programma di rivendicazione nazionale per il quale è scesa in guerra. Una nazione, che or sono millenni ebbe la forza di assimilarsi le genti piú diverse

> Fecisti patriam diversis gentibus unam

a tal segno da far del mondo allora conosciuto una sola immensa città, come la esalta nei suoi esametri infiammati Rutilio Namaziano,

> Urbem fecisti, quod prius orbis erat

non soffre scoramenti né esaltazioni nelle alterne vicende della guerra, ma va dritta al suo scopo con fede sempre piú forte contro l'oltracotanza dei nemici esterni e la malafede di quelli interni. Ed è buon presagio per la scienza italiana e per il nostro amor proprio nazionale sentire ieri dal Salvioni, oggi dal Monaci che — i ladini sono italiani né piú né meno dei romani, dei lombardi e dei napoletani — e che ormai la torta interpretazione del pensiero ascoliano è sfatata per sempre. Ma ci voleva la guerra, e la presente guerra con tutti i suoi orrori e con tutta la sua bellezza morale, per rivelare l'Italia al mondo, e alcune regioni di essa meno progredite ad altre piú progredite; ci voleva la guerra per ritrarci dalla scioperataggine in cui si viveva e ridarci una fede se non nel Dio di Dante, del Manzoni e del Mazzini che il popolo ha allegramente decapitato, almeno in un destino degno di chi ha finalmente compreso che la vita è un dovere e il dovere è sacrifizio.

Pensavo a queste cose rileggendo ier l'altro gli scritti di P. G. Proudhon sulla rivoluzione italiana..... che ci portò a Roma nonostante le sue apocalittiche predizioni, e una grande malinconia mi assaliva dinanzi alla improntitudine di questo sconclusionato che cinquanta o sessant'anni fa, al solo scopo di ostacolare l'unità d'Italia, asseriva che ormai la vecchia questione delle nazionalità è negata dalla legge del progresso e *dal diritto della forza*, di cui fece esperimento pochi anni dopo la Prussia a spese della Francia, e oggi la Germania ancora a danno della Francia e di altre nazioni, e concludeva che napoletani, romagnoli, toscani, lombardi sono meno in Italia che gli ungheresi, i boemi, i croati in Austria! Invece, piú che le nostre vittorie di ieri, il momentaneo rovescio militare di oggi è la testimonianza piú solenne della nostra compiuta unità morale, ché mai, da un cinquantennio in qua, la nostra patria è stata tanto accomunata in una concorde volontà d'intenti, mai la sua anima è stata piú risolutamente polarizzata contro gli odiosi e odiati nemici. Forse perciò la *Koelnische Zeitung* tira a palle infocate contro il Governo d'Italia che mosse il suo popolo di semianalfabeti contro la Germania predatrice; forse le scotta il ricordo della mancata vittoria; e chi sa che non tema, pur attraverso i tanti errori di ottica intellettuale, che in un non lontano domani al nostro popolo si possano rivolgere i versi che l'olimpico Goethe mette in bocca ad Euforione nel III atto del secondo *Faust*:

> Frauen werden Amazonen
> und ein Kind ein Held.

Nessuna meraviglia dunque se, avendo per il momento perduta Gorizia, ed essendo oggi piú lontani di ieri dal premio dei nostri sacrifizi, continuiamo a rivendicare con fede immutata le terre che son nostre e a riparlare del Trentino, del Goriziano e dell'Istria. Le affinità di razza attraverso il comune vincolo linguistico e le tradizioni storiche han resistito alla ostinata penetrazione tedesca piú delle mal vietate Alpi, se pur ieri il Bass nel suo libro «Deutsche Sprachinseln in Südtirol und Oberitalien» dopo aver affermato che nei Sette Comuni, e massime in Asiago, ted. *Slege*, la compagine idiomatica tedesca è sempre viva, riconosceva con mal celata malinconia di non poter dire altrettanto per i Tredici Comuni in cui le propaggini tedesche sono a tal segno annullate da considerarli «perduti per i tedeschi come comuni vicini: — *Nachbargemeinden*». Né poteva essere altrimenti solo se si pensi alla magnifica missione storica assolta da Trento che, ottenuta la cittadinanza romana poco prima del 48 av. C., se perdette il suo valore di città di sbarramento, come osservasi nella carta Peitingeriana, rimase città essenzialmente italiana; una di quelle città che Aulo Gellio diceva esser di Roma «*quasi effigies parvae simulacraque*».

Ed altrettanto possiamo affermare di altre regioni e città di confine contro le quali l'insidia tedesca s'è maggiormente accanita attraverso i secoli per snaturalizzarle, o intaccandone il patrimonio linguistico col comprarvi delle terre e trapiantarvi delle colonie proprie, o addirittura assoggettandole con la forza. Le proprietà austriache che oggi rivendica nel Veneto la *Reichspost* di Vienna col suo noto linguaggio da frenastenico, sono i tentacoli della mostruosa piovra del tedeschismo diffusosi in terre italiane fin dal medio evo.

Pandolfo Collenuccio, nella sua breve esposizione intorno alla costituzione fisica ed etnografica della Germania, stampata a Roma il 1546 presso Antonio Blado Asulano e intitolata «Summa rerum germanicarum», dovendo parlare della Carniola, la divide in due parti «duplex cum sit»; la prima rispondente all'odierna Carnia, l'attribuisce tutta all'Italia, non ostante che l'Austria vi possegga molte città, dice l'autore, «quae lingua germanica utuntur»; l'altra parte invece l'attribuisce ai gepidi e ai liburni «qui hodie croatini dicuntur». Della prima parte, la città principale è Gorizia, della seconda, Lubiana. Ed ecco senz'altro il passo dell'insigne umanista pesarese.

«.... Ea (pars) quae sicca cognominatur eas urbes habet quae Carnorum quondam fuerunt, qui nunc Foro Iuliani dicuntur. *Tota Italici iuris est*». E venendo a Gorizia dice: «Huius celebre oppidum Goritia, Noreia quondam dictum ad Sontij amnis ripam situm». Della seconda parte della Carniola, bagnata dalla Sava, è invece città principale Lubiana «vulgo dictum Labacum, a Labaco, fluvium, quem olim Nauportum vocabant».

L'Istria poi è per il Collenuccio tutta intera «Italica Provincia». Egli ne descrive brevemente le città «quae Venetis parent»; ricorda che gl'imperatori Federico III e Massimiliano vi hanno vasti possedimenti; ma ha cura di far notare, come già aveva fatto per la Boemia, che nell'Istria non vi sono città «quae utuntur lingua germanica». Fu ed è dunque terra essenzialmente italiana prima di Dante e dopo — basta leggere l'enumerazione delle città dai sonanti nomi italiani che Fazio degli Uberti ne fa nel libro III del suo *Dittamondo* —, lo fu nel Cinquecento come lo è oggi anche nell'alterna vicenda della guerra in cui gli italiani, dimentichi delle garibaldinate poetiche piú o meno moleste, compongono col loro sangue generoso la piú bella strofa, lasciando ai posteri lo sceneggiarne in versi piú o meno liberi il ricordo.

E se è vero che la storia si ripete, mi pare opportuno ricordare, ora che i tedeschi sono entrati in Italia, quello che il 1849 Vincenzo Salvagnoli scriveva alla signora Eleonora dei Pazzi: «Oggi gl'Imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà Re d'Italia». Parole profetiche che ebbero nella fratellanza d'armi franco-italiana la sanzione storica a Solferino e a San Martino, ed augurio che non fra dieci anni, ma fra dieci mesi, il figlio di Umberto I sia Re d'Italia in Trieste redenta.

FERDINANDO SANTORO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Ditta G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

LA PATRIA
negli scritti e nei discorsi di PAOLO BOSELLI
EDIZIONE A CURA DELLA SOCIETÀ NAZIONALE "DANTE ALIGHIERI„
Un vol. in-16°, pag. 404, con ritratto: L. 4.

Questa magnifica pubblicazione del venerando ex-Presidente del Consiglio dei Ministri è tutta un inno alato di patriottismo, tutta una mirabile sintesi d'un apostolato sublime per due grandi scopi d'italianità: l'incremento della "Dante Alighieri" e la crociata per l'attuale santa guerra d'indipendenza e di redenzione.

Principii di Diritto Costituzionale
DEL
Prof. V. E. ORLANDO
Quinta edizione riveduta ed ampliata del N. IV dei MANUALI BARBÈRA (Serie teorica)
Un volume, legato in tela, pag. 324: L. 3 (aumento 20 %).

A questa nuova edizione del magistrale trattato ha potuto dare, malgrado le cure del suo altissimo ufficio, la sua assistenza personale l'illustre scienziato che come Presidente del Consiglio dei Ministri regge in questo momento solenne i destini d'Italia.

Dirigere commissioni e vaglia alla Ditta G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di
NEVRALTEINA
rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei
DISCOIDI FTA
al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Tutti usano la
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Posta - M.
Scadet

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia....	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero...	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 49

9 Dicembre 1917.

SOMMARIO

La Germania e i suoi alleati, Aldo Sorani. — **Per la liberazione del Campidoglio. Il momento è questo!,** Antonio Muñoz. — **Wilson e la pace del mondo,** E. G. Parodi. — **Goethe e le guerre germaniche,** A. Faggi. — **Marginalia:** *Le invenzioni della stampa austro-germanica — Le dottrine militari prima della guerra — Gl' «imboscati» dell'antichità — Martiri della libertà italiana — Le industrie chimiche senza carbone — Una Turchia federale — I bombardamenti dall'alto — Hendrik Kern.* — **Commenti e Frammenti:** *Il più urgente dovere,* Gabriella Neri — *Un precursore di Tolstoi,* Francesco Paolo Giordani.

La Germania e i suoi alleati

Gli austro-germanici continuano, con grande spreco di manifesti, a consigliarci di liberare il nostro paese dal «giogo britannico» e a dipingerci l'Inghilterra come un falso alleato, unicamente inteso a spargere il nostro sangue per suo beneficio e a sfruttare le nostre risorse senza alcun nostro vantaggio. Conosciamo troppo bene questo gioco di menzogne per maravigliarcene. Esso riuscirebbe assolutamente innocuo se anche da noi non ci fossero purtroppo gli interessati a ricercare per ogni sbalzo del nostro cambio, per ogni nostra ristrettezza di materie prime o di viveri, un capro espiatorio, che risulta sempre, naturalmente, la «perfida Albione». Vi sono tuttora alcuni tra noi i quali ritengono che la Germania e l'Austria si siano mostrate verso i loro alleati assai piú generose e benefiche di quel che si sia mostrata l'Inghilterra verso le altre nazioni dell'Intesa, e che prendono gli Imperi Centrali per modelli di altruismo disinteressato e di organizzazione ausiliatrice. È doloroso che sia tanto scarsa tra noi la documentazione seria intorno alle cose degli Imperi Centrali; ma anche quel che si riesce a sapere delle cose tedesche è talmente eloquente su i veri sentimenti che regnano tra le potenze aggiogate alla Germania e sulla vera natura dell'amicizia dei tedeschi per i loro alleati che dovrebbe servire di monito e di chiarimento a tutti gli uomini di buona fede.

Le nazioni dell'Intesa formano con l'Inghilterra una società di paesi e di popoli liberi, alla quale la nazione predominante per ricchezza e vastità di dominio lascia una perfetta libertà, una libertà che talvolta ha nociuto all'esplicazione concorde e salda delle forze poste in comune e allo sfruttamento di tutte le possibilità politiche e militari di cui l'Intesa era lecito godesse. L'alleanza germanica, invece, non è che una padronanza germanica. La Germania ha realmente asservito in questa guerra non i suoi nemici, ma i suoi alleati e complici, approfittando di loro in ogni modo, spremendone fino al midollo la sostanza, calpestando ogni loro aspirazione all'autonomia. Dietro il fronte unico tedesco che molti invidiano non si trova, in fondo, che la Germania, e la forza tedesca proviene dal fatto che essa si è corroborata di tutte le forze degli alleati senza lasciar loro alcun permesso di deviazione o di protesta. Gli alleati del Kaiser hanno dovuto servire e imitare e non sono ritenuti alleati che per questo. Tra loro l'Austria e la Bulgaria hanno ottenuto, sotto la guida prussiana, sensibili vittorie, ma hanno speso per queste vittorie anche piú di quel che potevano spendere e se le sentono rinfacciare ad ogni momento dal loro signore e padrone. Le loro prede sono passate alla Germania quando esse ne avevano piú necessità, senza che le loro recriminazioni siano valse ad altro che a far sentire loro piú pesante il giogo germanico. I granai della Rumenia, ad esempio, sono stati vuotati non a beneficio dell'Austria, ma della Germania e l'aquila bicipite ha strillato un pezzo inutilmente per questo oltraggio germanico che le è sembrato un furto e un tradimento.

Di questi giorni, l'organo dei proprietari delle miniere e delle officine della Westfalia, la *Rheinische Westfälische Zeitung* ha protestato a gran voce il suo dolore pel fatto che le vittorie germaniche non hanno giovato sinora che all'Austria e alla Bulgaria e ha dichiarato esser ormai giunto il tempo che il genio militare tedesco giovi solo alla Germania e vinca i veri nemici della Germania in Occidente invece che i nemici degli alleati in Oriente. Ecco una lampante prova che in tutto quello che fa la Germania, anche in favore dei suoi accoliti, domina un senso di completo egoismo, un egoismo che la «perfida Albione» avrebbe motivo di invidiarle. Gli alleati possono essere per la Germania dei «brillanti secondi», ma non altro. Che diremmo di una Inghilterra che rinfacciasse alla Francia ed al Belgio il suo concorso immediato e che proclamasse la necessità che il suo predominio navale servisse soltanto agli interessi suoi e non a quelli di tutta l'Intesa?

L'Austria imita del suo meglio la Germania nei suoi stretti rapporti con l'Ungheria: essa sfrutta l'Ungheria mentre si lascia sfruttare dalla Germania. Un giornale ungherese, l'*Az Est*, l'altro giorno si scagliava contro le angherie e i soprusi dell'Austria in termini veramente poco amichevoli e che rivelano un'ira troppo a lungo repressa. «L'Austria — diceva questo giornale — ha dichiarato la guerra all'Ungheria... Rakoski e Kossuth avevano ragione quando dicevano che l'Austria è il cattivo genio dell'Ungheria, il vampiro che succhia il nostro sangue. Di tutte le disgrazie che ci sono accadute la peggiore è l'Austria. I turchi, i tartari, i serbi, i rumeni e i russi sono venuti contro di noi apertamente, con la spada sguainata, ma l'Austria ci ha sempre attaccati di nascosto, mascherata da amica. Oggi la maschera è caduta per sempre dalla faccia dell'ostinato nemico e noi ne vediamo il volto feroce assetato del nostro sangue.... Da diecine d'anni l'Austria ci sta minacciando. Essa ci ha impedito di sviluppare le nostre industrie e i nostri commerci, di migliorare le nostre vie ferrate e fluviali.... ed ora, nel quarto anno della guerra, l'Austria ci pensa cosí deboli che prende coraggio e sfodera apertamente la sua spada. Ma noi abbiamo ancora forza abbastanza per ritorcerla contro di lei.... » Tutto questo sfogo perché l'Austria sembra abbia chiesto all'Ungheria di concedere un po' di territorio ai boemi e agli jugoslavi per rabbonirli. Lo sfogo è, in ogni modo, assai interessante ed è, non è vero?, una bella prova di «fronte unico».

L'alleanza germanica è evidentemente tenuta insieme da una quantità di ripieghi e solo la preponderante forza della Germania riesce a non fare insorgere aperte separazioni e ribellioni. In nessun luogo questo appar chiaro meglio che in Turchia, dove i turchi stanno da un pezzo combattendo non solo contro le forze dell'Intesa, ma anche contro le opprimenti, soffocanti forze della stessa Germania. Nel suo libro apparso in questi giorni: *Due anni di guerra a Costantinopoli* (Paris, Payot, edit.) il dottor Heinrich Stuermer, ex corrispondente di guerra della *Koelnische Zeitung*, schieratosi dalla parte dell'Intesa dopo gli orrori e i mercimoni ignominiosi da lui veduti nell'Impero Ottomano durante la guerra, ci racconta con quanta acrimonia turchi e tedeschi si sono carpiti gli uni con gli altri le materie prime e i prodotti agricoli del territorio turco. È stata ed è ancora, tra i due alleati, una lotta senza quartiere e senza scrupoli. I turchi avevano istituito una associazione economica governativa per l'acquisto e la distribuzione in casa loro di queste materie prime e di questi prodotti, in modo che il popolo potesse nutrirsi e vivere e soprattutto potessero arricchirsi i pochi privilegiati funzionari del governo di Taalat e di Enver. Essi volevano, insomma, che gli approvvigionamenti turchi restassero in Turchia, servissero il piú possibile al popolo turco. Ma avevano fatto i conti senza i tedeschi. All'«Associazione economica ottomana», il governo tedesco ha subito opposto un'altra associazione o «Commissione centrale di compere». Accaparratori ed esportatori germanici si sono precipitati senza pietà su gli approvvigionamenti turchi e sordidamente, caparbiamente, servendosi di intrighi infiniti, hanno conteso ai turchi i loro beni con una golosità furiosa. È stata, dice il dottor Stuermer, una lotta reciproca, tacita, ma disperata in cui si sono avversati e battuti tra loro due poteri quasi egualmente astuti e corrotti, e in cui i due alleati hanno cercato di spogliarsi a vicenda scandalosamente.

Che diremmo noi di un'Inghilterra che invece di rifornire, come fa, i suoi alleati si precipitasse su i loro depositi di raccolti e di viveri per impossessarsene ad ogni costo, anche a costo di lasciar morire di fame i loro legittimi proprietari? Eppure è la Germania, che ha trattato cosí la Turchia, quella che oggi accusa l'Inghilterra di sfruttare i suoi amici!

Non bastandole di abusare sino all'eccesso dei suoi alleati, la Germania ha abusato ed abusa dei suoi protetti. Che cosa ha significato l'autonomia per i polacchi sotto la protezione degli Imperi Centrali? L'obbligo di servire con le armi gli Imperi Centrali, un servizio militare imposto con la forza, un irreggimentamento ottenuto, come sappiamo, con le coercizioni peggiori. La libertà tedesca per la Polonia ha voluto dire la condanna dei polacchi a versare il loro sangue per la «piú grande Germania» e per la «Mittel Europa». Si pensi, a questo proposito, alla condizione in cui si trova l'Inghilterra di fronte ai suoi stessi dominî. Oggi nel Canadà e nell'Australia si stanno conducendo due grandi campagne politiche perché è necessaria in entrambi i paesi l'adozione del servizio militare obbligatorio o una nuova chiamata alle armi per mantenere in piena efficienza i contingenti volontarî che le due nazioni britanniche hanno mandato su i campi di battaglia europei, asiatici, africani. Queste due campagne politiche vengono condotte con piena libertà, con totale autonomia. È una questione interna che le due grandi parti dell'Impero devono regolare da loro, dopo un dibattito che può anche diventare asperrimo senza che l'Impero, come Impero, abbia la potestà di imporre con la forza la sua soluzione. Si combattono i partiti e le classi, ma se l'esito della lotta politica dei due Dominî fosse tale da negare un ulteriore contributo d'uomini e di armi alla guerra dall'Impero intrapresa per la giustizia e per la libertà, oltre che per la sua conservazione, l'Impero non potrebbe che sanzionare questo esito, non potrebbe che rispettare la volontà dei Dominî. Nessun esempio piú eloquente di questo per mostrare da qual parte sono gli sfruttatori e da qual parte è il giogo che si vuole imporre al mondo.

Il Presidente Wilson ha ragione di ripetere quel che ripete nel suo ultimo messaggio al Congresso: gli alleati della Germania non sono degli alleati, sono dei ciechi strumenti, adoperati e sfruttati senza misericordia.

Aldo Sorani.

Per la liberazione del Campidoglio

Il momento è questo!

Mentre il lanzo tedesco alleato al turco predatore calpesta con le sue grosse piante il suolo d'Italia, e fa scempio del Friuli nostro, saccheggia le case, profana i templi, devasta le campagne, insozzando ogni cosa col suo abito immondo, i carabinieri italiani gli montano la guardia in difesa del *suo Campidoglio*. Mentre in ogni angolo d'Italia i profughi veneti nel loro forte e rassegnato dolore recano l'imagine viva della terra violata, e di là dal Piave ci giungono le grida disperate delle vittime, mentre tanta gente nostra è senza tetto, noi custodiamo al nemico, per il suo ritorno, il palazzo Caffarelli. Forse taluno pensa che sia questa ormai una piccola questione di fronte alla tragica gravità del momento; che cercando di riagitarla adesso si creino fastidi e imbarazzi al governo responsabile. Io credo invece, e moltissimi con me, che mai come in quest'ora fu chiaro il dovere dell'Italia di cancellare l'impronta lurida dal Campidoglio. Non si tratta già del possesso di un palazzo, non si tratta di risolvere una questione giuridica da tribunale delle prede; l'offensiva tedesca ha dato alla questione un valore piú alto che va molto al disopra delle contingenze speciali del caso: non è piú la giusta affermazione di un diritto, è un atto di forza e di fede che l'Italia deve fare. Il cancelliere germanico ha ricordato, a proposito dell'invasione nel Veneto, l'antico sogno della gente alemanna di scendere nelle dolci contrade del sud, sogno mai abbandonato da Arminio al Kaiser; dobbiamo dunque anche noi rievocare le antiche idealità della razza nostra, ritrovare le antiche voci della nostra fierezza. E queste voci dicono: tra gente latina e gente germanica nessun accordo è possibile, nessun contatto spirituale può piú stabilirsi. Le sottili arti dei politicanti, che il popolo non ha mai seguito, avevano potuto creare dei rapporti che al primo cozzo della realtà si sono infranti: si è veduta allora la barriera insormontabile che divide gli uni e gli altri, la dissonanza completa, l'impossibilità assoluta di armonizzare i gusti, le tendenze, le aspirazioni di due razze essenzialmente diverse, repugnanti tra loro. La condotta della guerra, le atrocità, le aberrazioni del popolo tedesco hanno aumentato l'incompatibilità già esistente: oggi è una vera muraglia morale, piú alta di quella della Cina, che ci divide. La forza brutale del pugno tedesco potrà per un momento aver ragione su di noi; ma se anche per ipotesi assurda le sorti finali della guerra dovessero esserci contrarie, certo è che, vinta o vincitrice, la Germania uscirà dalla lotta disonorata. E con essa noi non dobbiamo avere piú compiacenze, non dobbiamo permettere piú tolleranze. Occhio per occhio, dente per dente. Pensiamo che ogni atto di debolezza oggi ci costerà infinite lacrime domani; pensiamo quanta parte della disgrazia che ci ha colpiti sia dovuta alle troppo facili condiscendenze, al dilettantismo, alla bonarietà con cui abbiamo trattato le questioni piú gravi. Cosí fu per il palazzo Caffarelli: mentre il nemico dichiarava che i trattati sono pezzi di carta, mentre uccideva gli inermi, martoriava le donne, deportava i cittadini innocenti, distruggeva le navi e i beni dei neutri, da noi si discuteva sulla legalità della confisca del palazzo di Venezia, che a molte anime timorate parve un eccesso! E per scacciare dal Campidoglio i profanatori, invece di una solida frusta abbiamo cercato la mano guantata di una legge che permettesse con tutti i riguardi, con tutte le scuse pel disturbo, lo sfratto degli incomodi occupanti. Ma almeno la legge si fosse applicata! Niente affatto: sono ormai sei mesi che lo Stato si è munito di quest'arma legale; e non si vedono neppure i primi indizi che si pensi di adoperarla. Si predica la resistenza, la fortezza d'animo, la fiducia, e si lascia trapelare il timore, si pesano le parole, si smorzano gli entusiasmi. Fino a poche settimane fa il governo continuava a pagare lo stipendio a un professore tedesco dell'Università romana che da due anni è in beato riposo; fino a un mese fa si poteva brindare in un albergo della capitale alla vittoria degli imperi centrali! E ancora si tollera l'ignominia del trono cesareo sul Campidoglio, e le fogne del palazzo tedesco attraversanti i resti sacri del tempio di Giove. Là, nelle sale del vecchio edificio cinquecentesco, le cui classiche linee furono deturpate dalle decorazioni pesanti del cattivo gusto alemanno, dagli affreschi del Prell, le divinità germaniche irridono alle santissime reliquie della civiltà latina. Sul luogo dove si celebravano le vittorie romane, le paffute valchirie danzano le loro goffe ballate; dove si posavano le aquile latine dopo il lungo volo radioso, si mostrano le rapaci aquilacce del nord, nel loro manto di stucco dorato. E il trono del Kaiser, un capolavoro dell'arte dei droghieri berlinesi, tutto fregi e lustri, si erge, orbo di tanta impronta, nella sala maggiore e attende giorni piú belli. È possibile durare ancora sotto la vergogna? Ha detto in questi giorni il Poeta che la ferita inferta a uno delle membra della Patria, è ferita di tutto il corpo, che ogni lembo della terra nostra soffre il dolore del piccolo lembo calpestato dal nemico. Ma il cuore d'Italia è là, sul Campidoglio; il punto piú vitale e sacro della Patria è quello, il focolare della civiltà nostra è lassú. E noi non saremo liberi, non saremo forti, fino a che non lo avremo liberato e riconsacrato; non potremo risollevarci di fronte all'avversità finché la vergogna duri. Il nemico, ebbro dell'insperato successo, cantò troppo presto l'inno della vittoria: oggi di fronte alla resistenza eroica dell'esercito e del paese, rimase sorpreso, turbato, indeciso. C'è dunque un'altra Italia diversa da quella leggendaria dei cantanti e degli albergatori? L'invasore comincia a dubitarne: ma non lo crederà fino a che ci vedrà sopportare l'onta del Campidoglio profanato. Nessuna esitazione è piú ammissibile, nessun ritardo è giustificato; il momento è questo di affermare il diritto nostro con risoluzione e fermezza. Il Re ha detto: «Ogni viltà è tradimento...» Di notte, di là dal Piave, giungono le grida disperate delle vittime martoriate dal bastone tedesco....

Antonio Muñoz.

WILSON e la pace del mondo

Sotto questo titolo, un americano già ben noto ai nostri lettori, Giorgio Herron, ha riunito una serie d'articoli, da lui pubblicati, negli ultimi mesi dell'anno scorso o nei primi di questo, in giornali di Londra, di Ginevra, anche di Roma (1). Basterebbe a dare attrattiva al volumetto di viva curiosità e simpatia il nome dell'autore, il suo ardente e comunicativo fervore per la nostra causa, che è senza dubbio la buona, e la fama di singolarissima perspicacia che egli s'è acquistata, mostrando di saper leggere, come pochi sanno, nell'avvenire. E non soltanto nelle piú recenti occasioni, e a proposito d'uomini e cose del suo paese. Egli, che è un convinto socialista e, come afferma, lo sarà sempre (benché affermi pure, nel tempo stesso, che non conosce oggi, in alcuna parte del mondo, se non contraffazioni del socialismo), aveva, già otto anni fa, esposto con la piú brusca evidenza, davanti agli occhi dei socialisti internazionali, ne' suoi veri caratteri, il pericolo tedesco, proclamando fin d'allora che la prussianizzata Germania non apparteneva al numero delle nazioni civili, ma rappresentava un superstite militarismo barbarico, che avrebbe messo in forse ben presto la libertà dell'Europa e della stessa America, se non avessero pensato ad unirsi per imporgli di disarmare.

---

(1) *Woodrow Wilson and the World's Peace*, by George D. Herron; New York, Mitchell Kennerley, 1917; 16°, pp. IX-176 (con una riproduzione di un busto dal vero di Wilson).

Ma forse è piú difficile avere il dono dei profeti annunziatori della buona novella che quello sventurato di Cassandra. Giorgio Herron possiede anche il primo. Quando il presidente Wilson mandò ai belligeranti la sua famosa Nota per la pace, e nei paesi dell'Intesa si diffuse quasi uno sgomento, come se la grande repubblica americana fosse in procinto di mettersi, non meno di tanti poveri neutri, *à la suite* della Germania, l'Herron diede di quella misteriosa e per noi alquanto paurosa Nota una perfetta, cristallina, veramente profetica dichiarazione, quella che oggi, alla luce dei fatti compiuti, appare a tutti evidente. Wilson con la sua Nota si apriva la via a dichiarar la guerra alla Germania.

Nessuno può negare che i popoli appartenenti all'Intesa abbiano sofferto, con colpa o senza colpa, gravi delusioni; ma è nondimeno altrettanto indubitabile che piú di un evento è riuscito a loro felice, ben al di là delle loro migliori speranze. Chi avrebbe saputo immaginare che la grande Repubblica del dollaro, delle tariffe proibitive e della dichiarazione di Monroe, tutta affaccendata ad assorbire come una mostruosa pompa aspirante il nostro oro europeo, e piú proclive a considerare in blocco con puritana riprovazione le nostre furibonde lotte che a ricercarne le ragioni ideali, si sarebbe schierata al fianco di chi combatte per l'ideale, avrebbe voluto la sua parte di gloria e di dolore nella guerra piú gigantesca che abbia insanguinato la terra? Ma quanto piú si conoscono le condizioni tra le quali si maturò e divenne possibile questo fatto incredibile, tanto piú si è costretti a pensare che qualche cosa esiste nel mondo capace di piegare alla sua fatale volontà pur le piú ostili e in apparenza indomabili riluttanze d'uomini e di cose; tanto piú si vede adergersi, nella sua poderosa maestà d'interprete di quell'oscura volontà mondiale, l'uomo che, solitario in mezzo a un immenso popolo di cento milioni, è riuscito a fare della verità del suo pensiero la verità di tutti; e tanto piú infine si crede che un rivolgimento cosí inaudito e grandioso non sarebbe avvenuto se non dovesse continuarsi fino alle sue piú lontane conseguenze e lasciare improntata di sé tutta la storia.

Ricordiamo, come ci ricorda l'Herron, che pochi e di poco seguito erano nella Repubblica americana favorevoli all'Intesa; ché l'immensa maggioranza, a dire il vero, poco si dava pensiero della causa degli uni o degli altri, ma che soltanto le simpatie tedesche, come soltanto la popolazione tedesca, formavano nella grande nazione un nucleo potente e quasi indipendente di vita, capace di esercitare l'azione piú energica. Si pensava un poco a noi sulle rive dell'Atlantico; ma tutta l'immensa plaga fra i monti Alleghany e i monti Rocciosi, dove piú pulsa il cuore della vera America, non solo ci era spiritualmente molto lontana, ma era sembrata negli ultimi tempi cosí per sempre infeudata alla prevalenza germanica, che gli uomini del Kaiser erano giunti ad osar contare sugli Stati Uniti come su possibili alleati. Una quindicina d'anni innanzi, il fratello del Kaiser, il principe Enrico, chiamato ad assistere alla fondazione della Lega Germanico-Americana, vi era stato accolto con cosí sconsiderato entusiasmo, da suscitare nei ben pensanti amare riflessioni, e da allora in poi tutto ciò ch'era tedesco aveva preso un irresistibile sopravvento, tutto ciò ch'era inglese aveva cominciato ad avviarsi verso il discredito. D'altra parte, una folla di giornali, con venti milioni di lettori, predicavano in America il vangelo germanico e avevano anche messo innanzi l'idea, idea che aveva fatto la sua strada, di una alleanza fra gli Stati Uniti e la Germania contro l'Inghilterra e il Giappone; il culto per la scienza tedesca aveva raggiunto il fervore delle grandi superstizioni; i tedeschi infine — come scriveva l'editore di un importante giornale — erano la somma autorità per gli americani « dalla rosolia fino alle chincaglierie della Cina ».

Un uomo solo bastò, con la sua fede, con la sua meravigliosa lucidità di pensiero, con la sua volontà ferrea a mutar tutto questo; egli vide fin dal primo momento che la vittoria della Germania sarebbe stata anche per l'America la suprema sventura, e, come tutti i grandi conduttori di popoli, non si sgomentò d'esser solo a vederlo, si propose uno scopo che pareva irraggiungibile e di tappa in tappa s'avvicinò sempre piú ad esso, con un'imperturbabile calma, aspettando la sua ora e rifiutandosi di anticipare le lancette sul fatale quadrante di un solo minuto. Cosí egli è riuscito a lanciare l'America nolente e quasi ignara in una grande crociata, alla quale ha messo la piú alta mèta ideale; ma soprattutto egli è riuscito a trascinarla con sé fidente e persuasa, con la sicurezza di chi segue un proprio antico pensiero, con l'ardore di chi compie un noto antico dovere. E omai un popolo tale, mosso da un tale impulso, è destinato a far grandi cose; entrato senza rifletterci molto nella via della storia, la percorrerà col suo solito passo veloce di giovane atleta, e con l'impeto ardente di chi va incontro ancora a molte cose nuove nel mondo.

Dicono che non ci sono uomini necessarii, e, probabilmente, lo dicono proprio gli uomini non necessarii. Ma per comprendere quale può essere l'incommensurabile forza di un uomo, rappresentiamoci in questo momento il mondo senza il Presidente Wilson; pensiamo quanto diversi da quelli che saranno potrebbero essere i suoi destini. Dovevano averne piú che il sospetto quei tedeschi d'Europa e d'America che con tanto ardore patrocinarono in luogo della sua rielezione la candidatura di Hughes. Il nostro autore, l'Herron, che ha un debole per i raffronti e accoppia volentieri insieme i grandi nomi delle diverse età della storia, ricorda Wilson al fianco di Mosè, di Cavour, di Lincoln; certo accanto alle maggiori figure rappresentative di un'epoca egli ha già il suo posto segnato, e cominciano ad apparirci quelli che, fra gli altri condottieri di popoli, saranno considerati come i suoi contrassegni spirituali.

Per gli storici amanti delle forti antitesi, la figura di Wilson dovrà essere in avvenire l'oggetto delle piú calorose simpatie: quando mai s'è veduto un ardente partigiano della guerra cercare la guerra con piú fredda e determinata tenacia di questo ardente pacifista; un duro ed energico uomo d'azione volere l'azione duramente energica come questo spirito di filosofo idealista, sognante dietro ad un vago avvenire di felicità universale? Il fatto è che, se non si complichino ingegnosamente cogli estetici arzigogolamenti degli storici sopraddetti, i forti contrasti che appaiono sulle prime tra il pensiero e l'azione di Wilson si fondono nell'unità di spirito di un completo uomo politico, quale talvolta apparve nel passato, quale può desiderarlo l'avvenire, capace di armonizzare l'idealità umana con la realtà, l'idealità della sua nazione con quella del mondo, la propria coscienza d'uomo col proprio dovere d'uomo di stato.

Chi può credere che, nel gettare la sua nazione in un cosí immane conflitto, Wilson non abbia avuto di mira certi suoi vantaggi, certi speciali e determinati beni che deve raggiungere per sé stessa e per sé sola? Sarebbe quasi inumano se fosse accaduto diversamente. È probabile che il maggior bene immediato che ridonderà sugli Stati Uniti da questa guerra, sarà la formazione di una piú robusta e omogenea coscienza nazionale americana; il che, se si pensa all'immensa varietà di stirpi e di lingue che s'agita e ribolle in quello straordinario crogiuolo o alla terribile perturbazione che avrebbe potuto produrvi una anche maggiore prevalenza della stirpe tedesca, prodotta dalla vittoria della Germania e dalla sua egemonia sull'Europa, forma di per sé uno scopo cosí grande e cosí necessario, che basterebbe a spiegare tutta l'azione di Wilson. Ma mentre egli vuol fare della sua nazione una vera nazione, s'è fatto l'apostolo di tutte le nazionalità conculcate; e, balzando con un magnifico impeto anche piú in là, fino ai limiti dell'utopia, e costringendo l'utopia dentro il lucido cerchio di una realtà possibile, ha intravveduto e additato come ultima mèta uno stato di cose in cui l'internazionalismo e il nazionalismo, invece di distruggersi a vicenda, si armonizzino insieme, pur rimanendo sempre come le cellule vitali dell'organismo, come i veri centri di calore e di luce, le libere, creatrici, immortali nazioni.

Cosí Wilson ha superato il vacuo e stolto internazionalismo dei retori demagogici, degli ingannatori di plebi, dei distruggitori di nazioni, adottandolo in nome della nazione; come ha superato il falso e imbelle pacifismo, alleato degli oppressori e delle tirannidi, adottando la guerra in nome della pace. E come della pace ha accettato, da uomo coraggioso e sicuro del proprio pensiero e della propria coscienza, anche le ultime conseguenze, compresa la guerra, cosí mostra di aver accettato anche le ultime conseguenze della guerra, insegnando, per bocca de' suoi rappresentanti, a questa nostra coalizione di democrazie alquanto infrollite che nulla è peggio di decidersi soltanto a metà, e che se è degno di un imperialismo dispotico voler la guerra fino alla ferocia barbarica, è degno di uomini sani di mente e di corpo volerla quale e quanto è necessario per conseguire la vittoria. Cosí finalmente noi vediamo sorgere di fronte alla sola volontà che finora conoscevamo, quella atrocemente brutale dei nostri nemici, che è da padroni fra schiavi, una volontà di uomini liberi, e assistiamo con un profondo sollievo dell'animo nostro quasi all'attesa riabilitazione e della volontà e della libertà.

L'ultimo atto di questa conscia, illuminata, energica volontà del grande Presidente di un grande popolo libero riguarda piú direttamente l'Italia che tutti gli altri alleati. Anche questa volta il Presidente Wilson non ha affrettato di un minuto l'ora fatale, ma non l'ha lasciata trascorrere di un minuto; per amor della pace egli dichiara ancora una guerra, la guerra all'Austria e agli altri minori satelliti. Sia questa ancora una degna riabilitazione dei nomi di democrazia e di libertà, oscenamente trascinati tra il fango e le piú spaventevoli rovine dagli orribili pazzi o dagli orribili corrotti che, nell'oriente d'Europa, danzano freneticamente intorno al rogo sul quale hanno buttato l'onore, la fortuna, l'esistenza stessa della loro sventurata nazione; e sia insieme l'auspicio che incuori ed esalti i nostri fratelli, mentre alle forze della Germania e dell'Austria, collegate insieme ad una trista opera, che non sa essere di violenza senza essere anche del piú sfacciato tradimento, oppongono i loro eroici petti, per la libertà della nazione italiana, per la libertà di tutte le nazioni e per la pace del mondo.

E. G. Parodi.

GOETHE
e le guerre germaniche

La guerra franco-alemanna del 1870, per il modo con cui fu condotta, per le mire che scoperse, per i resultati a cui giunse, avrebbe dovuto, *si mens non laeva fuisset*, aprire gli occhi ai popoli europei e soprattutto alla diplomazia sulle future intenzioni della Germania. Quello che apparve un punto d'arrivo, la conclusione dell'unità nazionale per un complesso etnico che fin allora era stato segregato e disgiunto, non era, sventuratamente per l'Europa e la civiltà, che un punto di partenza: il 1870 è la logica preparazione del 1914. Ma, curioso a dirsi benché non difficile a spiegarsi, molti fra gli stessi francesi si ostinarono allora a distinguere tra Prussia e Allemagna, e accanto all'odio e al risentimento per la prima credettero di poter tuttavia mantenere in qualche modo delle tenerezze per la seconda. Si capisce quindi come ancora nel 1870 i francesi guardassero con simpatia all'opera del Goethe, e ne prendessero occasione per contrapporre il puro genio alemanno, sereno, imparziale e umano, al genio prussiano, brutale, feroce e implacabile nel suo ristretto nazionalismo. Il Mezières, paragonando nella *Revue des deux mondes* l'invasione prussiana del 1792 e quella del 1870, rievocava le pagine che il Goethe lasciò scritte su quella campagna di Francia a cui egli assisté nel seguito del duca di Brunswick, e sull'assedio di Magonza a cui pure egli fu presente. Anche a noi son note, attraverso il Carducci, le parole che il Goethe pronunziò la sera della famosa *canonade* di Valmy quando la costernazione era generale nelle truppe prussiane, quando intorno a lui tacevano o tristi cose parlavano quelli stessi, che la mattina avevano lanciati allegri motti e pungenti frizzi contro i francesi:

> Al mondo oggi da questo
> Luogo incomincia la novella istoria.

Ma hanno veramente le parole del Goethe il senso voluto cosí dal Mezières come dal Carducci? Ha cioè il Goethe, fino dalla sera di Valmy, compreso veramente il valore e il significato della Rivoluzione francese per la storia del mondo? Tutt'altra è l'interpretazione dei commentatori tedeschi. Secondo loro, il poeta avrebbe voluto semplicemente dire che a Valmy era caduto il nimbo d'*invincibilità* che fino da Federico II avvolgeva e coronava l'esercito prussiano: il 1806 con Iena sarebbe stato l'ultimo atto del dramma. Si potrebbe in piú malo modo impicciolire il pensiero di un poeta? A una larga e serena interpretazione storica si sostituisce una gretta e meschina interpretazione nazionalistica e tambureggiante. Sono forse i commentatori posteriori al 1870 a pensarla cosí: da allora in poi l'invincibilità dell'esercito tedesco è diventata un domma, anzi l'esercito tedesco è diventato la cosa piú importante dell'Europa che fa e disfà la storia, e dai suoi fasti, si devono contare le grandi epoche. Non hanno però guardato questi illustri commentatori alle parole che il Goethe rivolge ai suoi compagni d'arme chiudendo la celebre frase; la quale, integralmente e letteralmente riprodotta, suona cosí: Di qui e da oggi ha principio una novella epoca della storia del mondo, e *voi potete dire d'essere stati presenti*. Bella soddisfazione invero per soldati tedeschi poter dire d'essere stati presenti al crollo della loro reputazione militare! Per sventolare l'invincibilità del loro esercito, i tedeschi non si peritano a far dire al loro massimo poeta un'assurdità.

Il Mezières riporta poi con compiacenza le parole di Goethe a Eckermann per spiegare la sua attitudine durante la guerra d'indipendenza: Nelle mie poesie non c'è nulla d'affettato. Ciò che nella vita non mi è accaduto, ciò che non mi ha solleticato l'epidermide, ciò che non mi ha tormentato, io non l'ho mai messo in versi, non l'ho mai significato colla parola. Non ho fatto poesie d'amore che quando amavo: come avrei potuto scrivere canti d'odio senza odio? A dirla qui fra noi, io non ho mai odiato i francesi, benché ringrazi il cielo d'essercene liberati. Come avrei potuto io, per cui le sole cose importanti al mondo sono la civiltà e la barbarie, odiare una nazione che è fra le piú civili della terra e a cui io debbo si gran parte del mio svolgimento intellettuale? L'odio nazionale può essere forte e ardente solo nelle regioni inferiori, ma ad una certa altezza si dilegua, quando ci si innalza sopra alle nazionalità e si sente come propria la fortuna o la miseria d'un popolo vicino. Quell'altezza è ciò che conveniva alla mia natura, e molto prima ancora del mio sessantesimo anno mi ci ero fermamente domiciliato.

Ma ben diverso è stato l'atteggiamento degli scrittori francesi riguardo al Goethe fin dal principio della grande guerra che imperversa ancora e ancora sconvolge le viscere dell'Europa. Scomparse le illusioni intorno all'Allemagna e smentito irreparabilmente dai fatti il presagio di Ernesto Renan « La Prussia passa, l'Allemagna resterà » i francesi hanno ripreso in esame con ben altri intendimenti dal 1870 l'opera del Goethe, l'Olimpio di Weimar, e particolarmente il suo *Fausto*. Louis Bertrand ha creduto, per esempio, in un articolo della *Revue des deux mondes* del 15 aprile 1915, di ravvisare addirittura nel *Fausto* le origini di quel Germanesimo, che è stato ed è, per usare il linguaggio di quel troppo famoso poema, la Forcide del mondo contemporaneo. La dimostrazione corre facile dalla penna del Bertrand. Fausto comincia a germanizzare la Bibbia: dove nel Vangelo è scritto « Al principio era il Verbo » il Pensiero perfetto, l'Idea eterna che attuandosi domina il divenire, sublime glorificazione greca, latina, cristiana dello spirito come supremo legislatore e creatore delle cose, egli sostituisce « Al principio era la Forza », poi da ultimo « Al principio era l'Azione »; il mondo ideale è tagliato fuori, l'azione bruta trionfa. Poi egli germanizzerà l'Arte. Elena, la bellezza greca, si è prostituita in mille avventure. Ella è morta ora e non è piú che un pallido fantasma, che la filologia alemanna può rianimare per un istante, ma che si dilegua e svanisce appena si cerchi di toccarlo. Fausto lo risusciterà, egli stringerà Elena fra le sue braccia: il vigoroso germano fecondarà l'Ellade decrepita: l'arte, sotto forma antica, non potrà esprimere che pensieri germanici. Di tutto insaziato e insaziabile, egli si getta poi alla guerra, alla conquista: le truppe dell'Imperatore vacillano, si avviano alla disfatta, ma ecco le arti diaboliche di Mefistofele a rinfrancarle e a portarle di nuovo alla vittoria. Purché si vinca, tutto è buono, stregonerie, magie d'inferno, ritrovati satanici. Fausto, per merito di Belzebub, ha il nimbo d'invincibilità dell'esercito germanico; e l'Imperatore, per ricompensarlo dei suoi servigi, soddisfa la sua sete di dominio, cedendogli larghi territori.

Prima assai del Bertrand, si era però levata in Italia, fino dal 1865, una voce forte e ardita contro il *Fausto* del Goethe, quella di Vittorio Imbriani, che non esitò a giudicarlo un capolavoro sbagliato. Anch'egli, benché volesse far principalmente critica d'arte, e gli mancassero per sua fortuna le terribili esperienze del germanesimo che l'Europa tutta e il mondo civile sta ora facendo, rinfacciò fino da allora al popolo tedesco (riporto le sue parole un po' bizzarre ma efficaci): « l'imperfezione delle facoltà estetiche, che gli fa attribuire cosí esagerata importanza all'arte sua epigonica di stufa e a sentenziare cosí erroneamente sull'arti spontanee e primeggianti in valore degli altri paesi; osservando che da palato avvezzo al pan di segala ed alla cervogia non puoi pretendere fine giudicio sulle qualità dei vini annosi di bottiglia e del pan buffetto ». Anch'egli fino da allora rinfacciò agli italiani l'eccessiva facilità ad ammirar l'esotico e a far di moda la tedescheria; anch'egli fino da allora osservò che la filosofia e la poesia tedesca si propone esclusivamente di glorificare il germanesimo, di mostrare che quelle nazioni lí furono principalissime fra le storiche, che meglio delle altre incarnarono ed incarnano le parti civili, che la loro filosofia, le loro istituzioni, le loro arti, le loro letterature oscurano quelle dei rimanenti popoli; e lamentò fino da allora che parecchi babbei se la fossero bevuta e predicassero questo nuovo evangelo.

Entrando poi nell'esame estetico del poema del Goethe, il Bertrand e l'Imbriani concordano in molti giudizi. Tutt'e due lo trovano, piuttosto che un'opera organica, una successione strana e talora incomprensibile di episodi, specialmente nella seconda parte, dove la confusione, gli acrobatismi della fantasia, l'abuso delle astrazioni e delle personificazioni arrivano non di rado al colmo, generando un vero capogiro, come dice lo stesso Mefistofele. Tutt'e due condannano come prosaico e triviale il tanto strombazzato episodio *sentimentale* di Margherita, che si lascia con una stupefacente facilità, come una qualunque volgare ragazza, corrompere dai regali, si affiata senza ritegno con una mezzana, avvelena la mamma, disonora il fratello causandone la morte, e finisce coll'affogare il suo bambino. Tutto ciò senza che apparisca nella sua coscienza altro pensiero che il suo *vegetativo* amore per Fausto. Nella seconda parte del poema c'è poi una scena piena di significato in questo momento e a buon diritto rilevata dal Bertrand; quella di Filemone e Bauci, i due buoni vecchierelli, antichi guardiani del faro, divenuto inutile dopo che Fausto ha strappato al mare i vasti territori adiacenti. Pure cosí continuano a vivere la loro piccola vita, coltivando il loro giardinetto, desinando sotto i tigli centenari che ombreggiano la loro capanna e albergando all'occasione qualche viaggiatore attardato. La sera, per un'antica abitudine, suonano la piccola campana della cappella rustica, ove si recano, prima di addormentarsi, a pregare. Ma tutto ciò è intollerabile a Fausto. Le alte cime dei tigli gli chiudono la vista dal lato del mare: il suono imbecille della campana lo esaspera. Tutto questo passato moribondo che si ostina a vivere, che vegeta come un anacronismo e come una sfida in mezzo alla sua opera grandiosa, tutta questa decrepitudine deve ricevere il colpo di grazia. Si abbattano i tigli e la capanna e s'inalzi al loro posto un magnifico belvedere da cui l'occhio di Fausto spazierà nell'infinito. I due vecchierelli saranno *deportati* in un migliore alloggio, e ciò li compenserà ampiamente della *espropriazione* subita. Ma quando Mefistofele si presenta per eseguire l'ordine di Fausto, i due poveri vecchi muoiono di spavento, un viaggiatore ospitato per la notte che pensa di far qualche rimostranza è senz'altro freddato, la capanna e i tigli son dati alle fiamme.

Se, del resto, noi confrontiamo il *Fausto* colla *Divina Commedia* e col *Teatro* dello Shakespeare si notano subito le peculiarità del genio teutonico rispetto al genio latino e anche al genio britanno. Che maravigliosa diversità e molteplicità di caratteri e di tipi nel poema di Dante e nei drammi del grande inglese! Benché l'uno appartenga ancora al Medio Evo, l'altro alla Rinascenza, abbiamo, si può dire, in tutt'e due egualmente il trionfo dell'individualità. Nel poema del Goethe dove sono invece gli individui, i caratteri, gli uomini, le persone? Che cos'è Margherita? Paragonatela a due altre sovrane creature d'amore, la Francesca di Dante, e la Giulietta dello Shakespeare. Di caratteri individuati non ce ne sono che due, Fausto e Mefistofele, e c'è da dire molto anche su quelli: tutto il resto è ridda d'immagini, fuga d'ombre, conato di accozzi, congerie di elementi che producono una specie di impressione unica e generica, vasta e confusa. Il *Fausto* è l'espressione poetica del panteistico «Tutto in uno», che politicamente diverrà «Tutto il mondo nella Germania»; la Germania ardente fucina, crogiolo immenso in cui vengono a fondersi tutti gli elementi. Sui due protagonisti del dramma, Fausto e Mefistofele, ha fatto belle e buone osservazioni il nostro Imbriani, mostrando quanto manca a tutt'e due per essere veri caratteri, caratteri viventi. Quello ad ogni modo che sembra meglio riuscito, come personalità, è Mefistofele. A proposito di Fausto, il Mazzini notava giustamente, in uno dei suoi *Scritti letterari*, ch'egli è per natura un essere inquieto, incontentabile, incerto, ondeggiante sempre fra il bene e il male, *uno di quegli esseri in cui è raccolto quanto può farli acclamare benefattori o flagelli dell'umanità*. Egli potrebbe essere cosí il simbolo di quella Allemagna vagheggiata da taluni ancora nel 1870, che però fu presto avvolta, come Fausto da Mefistofele, nel mantello rosso della Prussia e lanciata attraverso gli incendi e le stragi.

A. Faggi.

MARGINALIA

Gli Italiani hanno letto trasecolando le invenzioni stupefacenti che con accordo perfetto la stampa austro-germanico-magiara è venuta snocciolando, fra la fine di ottobre e i primi di novembre, sulle condizioni interne del Regno. Comizi di soldati e saccheggi, anarchia e brigantaggio, rivolte e reazioni feroci: par di leggere la cronaca russa. Questo *reportage* di menzogne colossali è straordinariamente significativo e istruttivo. Non soltanto rappresenta l'offa per le moltitudini assetate di resultati definitivi *politici* e sazie e arcisazie di vittorie militari, ma indica con precisione matematica uno dei fini, il fine principalissimo che si riprometteva l'offensiva della coalizione scatenatasi alle porte orientali d'Italia. Al rovescio militare doveva far riscontro la piena e istantanea «russificazione» del nostro paese. I sintomi confortanti — confortanti per il nemico! — non potevano mentire. Se una condizione privilegiata per i successi delle armi, per la incolumità del territorio nazionale, per i modi e le possibilità della vita civile, non era bastata a determinare quella salda unione degli spiriti che costituisce la maggiore forza morale di un paese in guerra, se invece si era venuta facendo sempre piú manifesta la disgregazione fomentata impunemente per scopi obliqui, dagli elementi piú diversi, uniti sí, ma per un fine di debolezza e di rinunzia, come avrebbe potuto mancare l'effetto supremo al momento opportuno? La logica delle cose si sarebbe ancora una volta irresistibilmente affermata. Il sovvertimento, l'ostilità morale, l'indisciplina degli anni vittoriosi dovevano trasmutarsi, necessariamente, nella rivoluzione, peggio nella «russificazione» del paese, in un secondo tempo, dopo il rovescio e la sconfitta militare. Il ragionamento filava tanto bene che gli Imperi centrali lo hanno sostituito alla realtà dei fatti. E poiché, per la salvezza della patria, nel secondo tempo l'Italia anziché «russificarsi» è rimasta Italia, anzi si è fatta molto piú Italia di prima, la grossolana mentalità austro-germanico-magiara si è fabbricata gli avvenimenti nei pezzi di carta che tuttavia mostra di apprezzare e cioè nei giornali. Di queste invenzioni colossali e stupefacenti noi abbiamo dunque, per piú versi, ragione di compiacerci e perché dimostrano che una parte del piano nemico è rimasta allo stato di pio desiderio e perché ci offrono la riprova delle necessità di ordine politico sociale fra le quali si dibattono gli avversari. Ma se fosse lecito recriminare, quanta materia di rammarico e di vergogna! Chi ha fornito le premesse sulle quali ha lavorato la dura logica dei nemici? Chi ha consentito o tollerato che si determinasse una condizione di fatto per cui apparissero legittime le deduzioni sillogistiche di chi aveva pure estremo interesse di ritrovare una seconda Pietrogrado sulle rive del Tevere? Domande a cui è superfluo rispondere. E poiché recriminare non si può e non si deve, facciamo voto almeno che la lezione durissima abbia insegnato qualche cosa.

✱ Le dottrine militari prima della guerra, inspirate in tutta Europa al culto del genio napoleonico, ebbero una storia singolare in Francia, che sfuggendo fino al 1870 dal continuare le tradizioni del primo impero, si volse piú tardi a una cieca ammirazione delle norme codificate dal grande imperatore, quando parvero ormai sorpassate dalle nuove leggi della strategia, quali trionfarono nei piú recenti avvenimenti militari. Il secondo impero conobbe uno stratega soltanto e questi fu un civile, il Thiers, che studiò le guerre napoleoniche visitandone i campi di battaglia e giovò coi suoi consigli a Napoleone III per preparare la campagna d'Italia. Le truppe che combattevano in Algeria una guerra rude e vantaggiosa contraevano abitudini eccellenti per la guerra coloniale, ma deplorevoli per una campagna europea. Mentre là Francia dimenticava il suo astro militare, il grande stato maggiore prussiano studiava a fondo i sistemi di guerra di Napoleone, adattandone le conclusioni al caso concreto di una guerra contro l'Austria e contro la Francia. Napoleone fu coi tedeschi nel 1870, e Roger Maurice rimprovera ai francesi, nel *Mercure de France*, di non avere riconosciuto nella sconfitta che le soverchianti forze del numero. I militari si acquietavano volentieri a questa conclusione, che riversava le responsabilità sui dirigenti della politica e che a loro lasciava intatta la gloria del sacrificio e l'aureola del martirio. Ma col volgere degli anni si riconobbe che lo stato maggiore prussiano aveva avuto qualche peso nella vittoria e ci fu chi ebbe il coraggio di affermare che Napoleone aveva vinto a Sédan attraverso Moltke e il suo stato maggiore. L'idea era giusta e da quel giorno la Francia ebbe una Scuola Superiore di Guerra. Napoleone divenne il vangelo della nuova scienza: fu letto e riletto, riesaminato e commentato; una parola riassume la nuova dottrina: offensiva. La Francia era stata vinta per essersi tenuta sulla difensiva, per aver lasciato alle armate di Moltke la libertà dei movimenti: bastava dunque attaccare, con mossa fulminea, in qualche punto determinato della frontiera, per riportare la vittoria nella prossima guerra. Era una concezione strategica che escludeva nella guerra ogni altra forma che non fosse quella di manovra, dimenticando troppo presto, nel fervore della rivincita, che gli eserciti di Luigi XIV, salvo la campagna di Alsazia, avevano combattuto la guerra di posizione o di assedio. La tardiva ammirazione per i piani napoleonici sopraggiungeva in un momento in cui già si andavano delineando le mutate condizioni della guerra moderna nelle ultime esperienze guerresche che, mentre lasciarono ostinata la Francia nei suoi vecchi principî, determinavano opportune modificazioni negli ordinamenti militari prussiani. L'episodio di Plewna nella guerra russo-turca del 1877-8, che dimostrò la potenza del fuoco di fanteria e il valore dei trinceramenti, non suggerí alla Francia che un migliore armamento dei suoi fantaccini. Non furono piú vantaggiosi gli insegnamenti della guerra russo-giapponese, che pur dava lunga materia a riflessione per la sua durata, per la vasta applicazione dei trinceramenti, per la modernità dei mezzi di offesa. Il capo della missione militare francese capí la lezione degli avvenimenti e, tornato in patria, lanciò nella sua relazione, fino dal 1906, la famosa parola: «cannoni e munizioni». Si potevano citare a questo proposito i rapidi progressi della Germania che, allontanandosi dalla sua condizione di inferiorità del 1892, aveva armato i suoi eserciti di artiglieria pesante; ma bastò l'opinione di un teorico militare di fama, il creatore della tattica dell'artiglieria da campagna, per salvare il bilancio minacciato e confermare gli errori di una strategia sorpassata.

✱ Gl' «imboscati» dell' antichità dimostrano l'eternità del fenomeno anche in quella che è la piú famosa tra le spedizioni dell'*età eroica*, nella guerra troiana. A ogni modesto lettore dell'Iliade è nota la figura di Paride, che dopo essere stato la cagione del conflitto, evita quando può di mostrarsi tra le file dei combattenti e preferisce le dolcezze dell'amore ai pericoli della pugna. Nemmeno il valore di Agamennone è arrivato incensurato ai posteri, perché chi sospettasse dell'accusa di Achille: *tu non osi giammai nelle battaglie — dar dentro con la turba; o negli agguati — perigliarti co' primi infra gli Achei*, si ricorda che la stessa accusa viene da un uomo tanto diverso dal Pelide, per sentimento e per valore: da Tersite che rimprovera al duce supremo di «accumular ricchezze in oro, rame e in ischiave, traendo profitto dal valore e dalle fatiche altrui». E quanto allo stesso Achille, la perla degli eroi, non è chi non ricordi l'astuto infingimento materno per «imboscarlo»: le mentite spoglie femminili nelle quali Tetide aveva nascosto il figlio; e da cui lo trasse il sottile inganno di Ulisse. Meno noti sono gli esempi che offre la storia militare di Atene antica, da Lionello Levi rievocati in *Atene e Roma* per dimostrarne l'analogia con la piaga dei tempi nostri. Gli esoneri, del resto, erano previsti dagli ordinamenti dell'esercito ateniese. Erano concessi nei primi tempi, oltre che ai membri del consiglio, agli appaltatori, ai grandi commercianti costretti a lunghi viaggi e a coloro che facevano da cantori nelle pubbliche solennità; ma, col tempo, il numero degli esonerati si accrebbe tanto che spesso gli oratori politici dovettero intervenire con parole di biasimo contro questi privilegiati che rendevano agli altri piú gravoso il compito della milizia. Fra quelli che erano sottoposti al servizio il metodo piú usuale di imboscarsi era l'arrolamento in cavalleria, un corpo scelto di mille giovani che si era ridotto ad essere piú che altro una truppa di parata. Rende testimonianza di questo costume Mantiteo, il quale per essere ammesso a far parte del consiglio, difende con queste parole, scritte per lui da Lisia, la sua vita anteriore contro le accuse degli avversari: «Per ciò che spetta poi al servizio militare ed ai pericoli contro i nemici, guardate qual mi sono dimostrato verso la città. In primo luogo quando faceste alleanza coi beoti, e conveniva portare aiuto ad Aliarto, quantunque eletto da Ortobulo tra i cavalieri, vedendo che tutti stimavano i cavalieri al sicuro e in pericolo gli opliti, mentre gli altri cercavano mettersi a cavallo anche senza approvazione, io, presentatomi spontaneamente ad Ortobulo, gli dissi di cancellarmi dal catalogo, stimando viltà, mentre il popolo affrontava i pericoli, andare alla guerra cercando a me stesso sicurezza». Parole, queste, che provano chiaramente come al principio della guerra corinzia molti ateniesi, per schivare il pericolo di combattere in campo aperto gli spartani, si adoperassero per passare dalla fanteria nella cavalleria. Mentre il tempo ha cancellato la memoria di questi primi «imboscati», di uno di loro è giunta a noi la notizia attraverso due orazioni di Lisia. È un figlio del famoso Alcibiade, chiamato anche lui col nome del padre, che temendo i pericoli del combattimento, invece di marciare con gli altri opliti, trovò modo di passare nel corpo di cavalleria dove il pericolo era minore o nullo. Le due orazioni lisiane sono piene di accuse contro gli strateghi che, invece di vigilare perché tutti i cittadini compissero ugualmente il loro dovere, avevano favorito l'atto poco coraggioso e illegale del giovane Alcibiade. «Quale speranza — chiedeva l'accusatore — vi può essere che altri voglia obbedire al comando dei capitani, se essi stessi tentano di salvare gli indisciplinati?» E ai giudici poneva questo dilemma: o gli strateghi avevano diritto di consentire questo passaggio di corpo, e allora perché non l'hanno concesso a altri che pure lo desideravâno? o non l'avevano, e allora perché l'han concesso ad Alcibiade con l'aggravante di averlo dispensato dall'esame che occorreva per il passaggio in cavalleria?

✱ Martiri della libertà italiana. - Nel libro che, con questo titolo, ci ha tramandato la gloriosa fine di Giuseppe Andreoli — la vittima del duca estense Francesco IV — Atto Vannucci narrò i particolari della cattura con qualche inesattezza che trasse in errore quanti, attingendo da lui, parlarono o scrissero del martire modenese. Il Vannucci riporta una notizia fornitagli dal Lolli, compagno di carcere dell'Andreoli, e lascia intravvedere che egli creda a quell'informazione espressa in questi termini: «Don Domenico Bulgarelli, rettore del collegio di Correggio, condusse ei medesimo di là a Modena l'Andreoli col pretesto di recarlo a pranzo dal marchese Coccappani che desiderava impararlo a conoscere ed invece lo consegnò ai birri delle carceri di S. Eufemia in Modena». Questa versione, che addebitava la denunzia ai confratelli dell'Andreoli, professore di umanità e rettorica nel collegio di Correggio, è confutata da T. Fontana che nella *Rassegna Storica del Risorgimento* illustra gli ultimi episodi della vita dell'Andreoli coi documenti dell'archivio modenese. Del resto, a purgare dall'accusa il collegio di Correggio bastava un diario manoscritto di quell'archivio dove è documentato lo sbigottimento dei confratelli alla notizia della decapitazione dell'Andreoli. «Dopo le cinque arrivò il nostro vescovo — scrisse il maestro Pietro Villani sotto la data del 17 ottobre 1822 — e smontò al collegio, proveniente da Verona, ivi trasferitosi a nome degli altri vescovi dello Stato onde ottenere dal nostro sovrano, colà ritrovandosi cogli altri sovrani ad un congresso, la liberazione dalla morte del sacerdote oblato Don Andreoli, stato già arrestato qual carbonaro; ma nulla ottenne, anzi il sovrano l'assicurò che per tal morte non aveva alcun rimorso di coscienza; e ieri fu disconsacrato in presenza degli altri detenuti dal vescovo di Carpi con un continuo svenimento di amendue, ed oggi alle 4 pomeridiane decapitato fuori di Rubiera, luogo ove sono i detenuti. Il vescovo partí subito per Reggio, mortificatissimo e tali lasciando ancora gli oblati». La denunzia fu fatta da carbonari o presunti carbonari, precedentemente arrestati e sottoposti ai rigori del Besini, e insieme con l'Andreoli furono denunziate altre 16 persone come resulta da un manoscritto dal titolo: «Storia delle sètte e cospirazioni settarie dell'anno 1816-31» di Giovanni Manzotti, conservato nell'archivio di Modena, dove si legge che alcuni dei detenuti si resero confessi per sé e per altri e che le loro confessioni portarono, nella notte dal 26 al 27 febbraio, all'arresto di diversi prevenuti, tra cui il sacerdote don Giuseppe Andreoli. Il Fontana pubblica anche il «Sovrano chirografo» con cui il duca Francesco IV comandava al governatore di Modena di procedere all'arresto dei carbonari. Nei riguardi dell'Andreoli il documento ducale si esprimeva cosí: «in ultimo occorrerebbe anche di arrestare Don Andreoli oblato nel collegio di Correggio, ma per un riguardo al carattere di sacerdote, si spedisca persona sicura a Correggio, che di sorpresa vada da lui, e lo conduca immediatamente fino a Modena dicendo che il governatore di Modena aveva gran premura di parlargli e non dandogli tempo di nascondere o bruciare carte, commettendo al rettore Gattamelata o al ministro Vaccari di assicurarsene, ovvero sigillando con sigillo del governo la sua camera». Segue il verbale della perquisizione eseguita l'indomani dell'arresto; ma il vano resultato della piú minuziosa ricerca testimonia l'animo vigile di questi patriotti che, fervidi apostoli della resurrezione nazionale, erano sempre pronti a ricevere la sbirraglia austriaca e a frodarla della sua preda piú ambita.

✱ Le industrie chimiche senza carbone. - La guerra mondiale, determinando per varie ragioni uno stato di cose simile, in certo modo, a quello che avrebbe prodotto l'esaurirsi delle miniere, ha dato impensatamente un valore di attualità, anche nel campo della applicazione pratica, alle osservazioni del professor Ciamician «sulla fotochimica dell'avvenire», che fu l'oggetto di una sua dotta conferenza all'VIII congresso di chimica applicata, riunito a New York nel settembre del 1912. Quelle conclusioni dell'illustre scienziato, che precorreva l'esaurimento dei combustibili fossili, sono da lui medesimo divulgate nella *Nuova Antologia*, ora che il problema della utilizzazione dell'energia solare *attuale* s'impone all'esame dei tecnici. Questa energia attuale non è utilizzata che in minima parte dalla civiltà presente, che si serve quasi esclusivamente di quella fossile, cioè del carbone che le vicende geologiche hanno accumulato in poche località privilegiate in una lunga serie di secoli. Ma un calcolo anche assai approssimativo dimostra l'enorme sproporzione che corre fra l'energia solare che arriva annualmente sulla terra e quella prodotta nello stesso tempo dalla combustione dei fossili. La quantità di carboni fossili prodotta annualmente prima della guerra dalle miniere di Europa e di America superava di poco un miliardo di tonnellate; ma il deserto di Sahara soltanto, colla sua superficie di sei milioni di chilometri quadrati, riceve giornalmente una quantità di energia solare corrispondente a sei miliardi di tonnellate di carbone. L'energia solare che viene fissata dalle piante sulla superficie continentale terrestre è rappresentata da una cifra già assai rilevante in confronto con la quantità dei fossili estratta annualmente, ma molto rimane ancora da tentare per rendere piú efficace l'assorbimento. Per fissare l'energia termica del sole col mezzo delle coltivazioni ordinarie bisognerebbe scegliere regioni adatte per clima e condizioni di terreno, e piante di rapido crescimento, di qualunque specie esse sieno, col piú largo impiego dei concimi opportuni. La mèsse — suggerisce il Ciamician — seccata al sole, dovrebbe venire integralmente convertita in combustibile gassoso, quello che offre il maggior rendimento, in apparecchi perfezionati che, durante il processo di gassificazione, permettano di fissare l'ammoniaca. Questa sarebbe poi restituita al terreno, quale concime azotato, insieme con tutte le sostanze minerali delle ceneri. Il combustibile gassoso cosí ottenuto dovrebbe esser bruciato sul posto, in apposite macchine termali, e l'energia che ne resulti adattata all'esportazione, sia con le macchine dinamo-elettriche, sia mediante gas compressi. Cosí l'energia solare, fissata per mezzo di una razionale cultura, potrebbe fornire energia meccanica a buon mercato. Ma i progressi della fotochimica, di cui dava bene a sperare il risveglio che si era manifestato negli ultimi anni precedenti alla guerra, dovrebbero condurre a una utilizzazione dell'energia solare là dove non possono allignare le piante, imitando di queste il processo di assimilazione. Questo processo che è l'inverso di quello ordinario di combustione è già ora realizzabile mediante i raggi ultravioletti che con opportuni perfezionamenti, potrebbero essere utilizzati negli altipiani tropicali. I paesi caldi verrebbero cosí conquistati alla civiltà che sarebbe in certo modo ricondotta alle sue origini. Là, dove la vegetazione è ubertosa, colture piú razionali si gioverebbero delle radiazioni solari per una piú proficua produzione industriale; e nelle regioni desertiche, dove le condizioni del clima proibiscono ogni cultura, la fotochimica susciterà sull'arido suolo colonie industriali, senza camini, che in grandi apparecchi trasparenti, elevati al sole, ripeteranno i processi fotochimici, dei quali finora le piante soltanto hanno il secreto e il privilegio.

✱ Una Turchia federale è vagheggiata da quelli che credono nella possibilità di ritentare l'esperimento giovane turco. Ora che l'Europa si avvia alla definitiva liquidazione della questione d'Oriente, è interessante conoscere le correnti dell'opinione pubblica in Turchia e le idee professate dagli uomini piú autorevoli di quel paese. *L'Esplorazione commerciale* riferisce i disegni di restaurazione futura, sui quali fantastica Kemal Midhat Bey, il nipote di Midhat Pascià, a cui si attribuiscono le origini del movimento giovane turco. Egli sarebbe persuaso, per l'esperienza del passato, che vi è una sola maniera per assicurare pace e tranquillità all'Oriente: quella di instaurarvi lealmente un governo liberale; se lo scopo fallí dopo l'ultima rivoluzione, la colpa è dei legislatori che si opposero sistematicamente all'autorità del Sultano, su cui si affissano gli occhi dei mussulmani di tutto il mondo. Altra causa d'insuccesso è stato il diritto disconosciuto alle singole nazionalità di amministrarsi direttamente. Sembra che la teoria della emancipazione dei popoli, proclamata dal presidente Wilson, sia oggi condivisa da quelli, fra gli ottomani, che esuli volontari dalla Turchia, intendono a rialzarne l'onore e il prestigio, accogliendo il vangelo dei popoli liberi che militano contro la Germania feudale. Secondo Kemal Midhat, l'impero ottomano dovrebbe, dunque, trasformarsi in una monarchia federale costituita dalla Turchia propriamente detta e dalle diverse provincie autonome ora direttamente soggette all'autorità del Sultano. I privilegi dei patriarcati e di tutte le comunità non mussulmane riconosciute dai firmani imperiali dovrebbero essere garantite dal Sultano, mentre tutte le religioni godrebbero di un'assoluta libertà di culto. I giovani turchi furono già obbligati ad accettare l'autonomia dello Jemen; quanto all'Hegiaz, che uguale riconoscimento ha ottenuto dall'Intesa, otterrebbe una indipendenza amministrativa sotto l'alta sovranità del Sultano. Anche la Siria e l'Armenia sono restituite all'autonomia, nei disegni di Kemal Midhat, che vorrebbe riservata a ogni provincia l'amministrazione dei suoi affari locali, mentre dovrebbero essere trattate in comune le grandi questioni di politica estera, finanziaria e militare: quella delle finanze sarebbe la piú grave per la risaputa incapacità dei turchi in questa materia. La soluzione che piú arride al Midhat è l'unione del ministero delle Finanze dell'Impero con l'amministrazione del debito pubblico ottomano dove è preponderante l'organizzazione internazionale.

✱ I bombardamenti dall' alto, la piú bella gesta guerresca della nostra aviazione, sono illustrati dalla novissima *Rivista di Aeronautica* che, oltre la trattazione dei problemi tecnici, offre una descrizione grafica della attività aerea delle nostre squadriglie, quella cioè che comprende le operazioni di bombardamento dall'alto contro determinati obbiettivi, l'offesa direttamente portata a centri di accertata importanza militare. È questo un vanto non trascurabile per l'aviazione italiana che, prima tra gli alleati, ha saputo e potuto indirizzare verso insospettati impieghi strategici l'alto spirito di sacrificio dei suoi piloti, a cui l'industria italiana è venuta apprestando un materiale fattosi giorno per giorno migliore e sempre piú abbondante. Con la formazione a squadriglia, per la prima volta l'unità bellica si è sostituita, nella battaglia aerea, alla personalità del combattente, offrendo il primo saggio ben riuscito della rinuncia da parte del pilota alla sua iniziativa personale per piegarsi alla disciplina della squadriglia, dove la persona dell'aviatore si confonde e scompare nella macchina per ottenerne una resultante anonima di sforzo, di obbedienza e d'eroismo. Le operazioni di bombardamento, che nel maggio erano ancora affidate a gruppi di pochi apparecchi (2 o 3) e che pur consentivano di rovesciare sul nemico quantitativi di materia esplosiva varianti tra i 1000 e 1500 Kg., poterono accrescere la loro potenzialità offensiva fino a raggiungere una media di 2500-3000 Kg. di esplosivo, portati da squadriglie di 10-12 apparecchi. È anche notevole la circostanza che gli ultimi e piú importanti bombardamenti vennero eseguiti di notte e che fu talvolta possibile eseguire, nel giro di 24 ore, due bombardamenti distinti su obbiettivi differenti. I dati statistici dal 1° di maggio al 10 settembre permettono di mettere in rilievo questo fatto: che su 118 apparecchi le nostre perdite si possono ridurre a 7 aereoplani distrutti in combattimento, di cui 3 soltanto caddero nelle linee nemiche. Scorrendo le relazioni ufficiali è quasi costante l'affermazione che le nostre squadriglie di bombardamento urtano contro una difesa antiaerea che, salvo casi speciali di sorpresa, è vigile e attivissima, per cui gli apparecchi, tornando alle loro sedi, riportano quasi sempre, da ogni spedizione, i segni evidenti degli assalti subiti, e palesi le stigmate di ferite gloriose.

✱ Hendrik Kern. - All'infuori del ristretto cerchio degli indianisti e dei glottologi, pochi sanno che la scienza ha perduto col Kern, spentosi ottantaquattrenne ad Utrecht, una delle sue forze piú mirabili e feconde. Nato nelle Indie olandesi, le lingue, le letterature, la storia e l'arte del mondo malese-polinesio lo attrassero fin dalla sua prima gioventú e l'ardore con cui si applicò al difficile studio dell'antico giavanese fece di lui il sommo maestro in quel dominio: e della sua vasta e profonda cognizione del *kavi* sono imperituri monumenti la traduzione del *Nagarakrtagama*, l'edizione e la versione del *Ramayana* giavanese, del *Kunjarakarna* e i *Contributi alla grammatica dell'antico giavanese*. Anche di altre lingue polinesiache, come del malese e del figiano, fu esimio cultore; e cosí degli idiomi delle Filippine. Ma le fonti della civiltà e della letteratura giavanese dovevano condurlo all'India; e nella stessa terra dei bramani ne studiò l'antica lingua e presto fu contato tra i piú valorosi sanscritisti. Al grandioso *Dizionario petropolitano*, il *thesaurus* del sanscrito, offrí notevoli contributi; decifrò e commentò numerose epigrafi indiane; tradusse testi di astronomia, scrisse numerose memorie e articoli sulla filosofia, la cronologia, il teatro dell'India antica. Il celeberrimo dramma kalidasiano, *Çakuntala*, ebbe in lui un fedele ed elegante traduttore. Ma se il nome del Kern è noto anche ai non specialisti è soprattutto in grazia dei suoi magnifici lavori sul buddismo: la traduzione prima e l'edizione, assai piú tardi, del *Loto della buona legge*; la versione inglese della *Collana delle rinascite (Jatakamala)*; la *Storia del buddismo in India* e, mirabile per chiarezza e concisione, il *Manual of Indian Buddhism*. Per quanto tutto ciò costituisca una produzione scientifica copiosissima, e tale da apparire miracolosa in un solo dotto, vi dobbiamo aggiungere i numerosi saggi del Kern sulla sua lingua materna, l'olandese, sulla grammatica comparata delle lingue italiche, iraniche, germaniche; le analisi di opere russe, specialmente di argomento etnografico; e i non pochi studi che toccano di letteratura celtica, da lui coltivata con particolare amore. Fino agli ultimi giorni della lunga e operosissima vita, egli non cessò dal dare alla scienza i frutti del suo vastissimo sapere. La morte interruppe quelle preziose *Aggiunte* al Dizionario palico del Childers, delle quali è sperabile sia trovata tra le sue carte la continuazione. L'«Istituto Reale per la linguistica, geografia ed etnografia delle Indie olandesi», alla cui presidenza il Kern rimase per ben 44 anni, ha innalzato alla memoria di lui il piú degno e durevole monumento, con la ristampa dei suoi *Scritti sparsi* (Verspreide Geschriften), di cui già quattro volumi sono finora pubblicati. Al collega dottissimo e venerato, all'amico cortese a cui non mai si ricorreva invano (e quanti dubbî egli non sapeva chiarire!) ripenso con commosso rimpianto.

P. E. P.

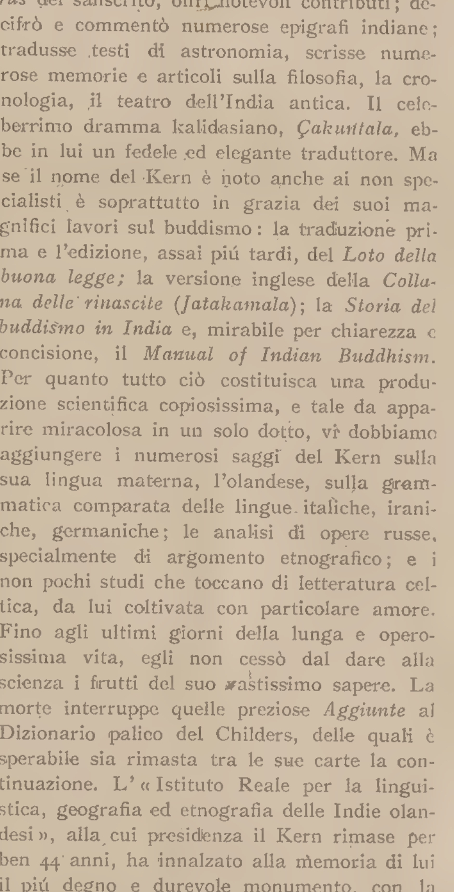

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia
la Sagra di Santa Gorizia
di V. LOCCHI
COME UNA SFIDA ALL' AUSTRIA
E diffondete tra i fanciulli l'«Orazione ai Giovani» «I Gioielli de L'Eroica» La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

COMMENTI e FRAMMENTI

Il più urgente dovere

Sull'argomento generale della collaborazione femminile nell'ora presente e in ispecie sulla necessità di promuovere maggiore afflusso di energie disponibili nelle fila delle infermiere volontarie l'autrice di questa nota ha intrattenuto con una conferenza il pubblico della nostra città, raccogliendo largo consenso di persuasione e di commozione. Questa propaganda di stile realistico, lontanissima dai luoghi comuni e dalle intonazioni apologetiche, può ottenere resultati negati ad ogni forma di variazioni retoriche. E però merita di essere conosciuta e diffusa.

Le donne di Cartagine, che nell'ultimo periodo della terza guerra punica, recavano sull'altare della Patria le loro trecce pesanti, perché se ne facessero cordami di navigli, sono l'espressione non soltanto storica, ma simbolica della femminilità che giunge nell'ora del pericolo estremo, ma ahimè, il piú spesso soltanto in quell'ora, al sacrificio della bellezza.

Le nostre donne, che pure hanno fatto un gran balzo innanzi sulla strada della loro emancipazione, sono forse riuscite a creare e ad imporre di sé, un ideale che corrisponda a quello che ci facciamo oggi della bellezza maschile, tanto più suggestiva, se un tatuaggio, una mutilazione di guerra la onori?

Certo, grandi riforme sono state compiute nelle cose dell'anima, ma non cosí severe, che, molte donne non si vergognino oggi, ma anzi ostentino con placidità, di campare come se la guerra non fosse.

La prima ragione di quest'apatia criminosa, cui moltissime donne si abbandonano con deplorevole incoscienza, risiede nel procedimento che certa stampa e certi portavoce di partiti femministi hanno usato con il pubblico. Si è creduto che le apoteosi per un verso e i sottintesi per un altro, servissero ad eccitare l'emulazione, piú assai che il riconoscimento della nuda verità, mentre invece, nell'affermazione sistematica di un'attività vigorosa esplicata dalle maggioranze, troppe donne hanno trovato la facile scusa che il lavoro da esse schivato sarebbe stato egualmente compiuto.

Ora, é difficile dire, quale sia il lavoro di cui v'ha piú gran bisogno, perché le necessità e le urgenze aumentano ogni giorno; nondimeno se v'è un apostolato cui non dovrebbero mai mancare proselite, non foss' altro perché non esige alcuna abilità superiore, è quello delle infermiere volontarie. Se mancano, non è già, perché il compito d'un' infermiera sia gravoso od eccessivo, ma piuttosto per le male prevenzioni che i piú, uomini e donne, si sono fatti d'un simile apostolato.

Chi non ricorda, allo scoppio della guerra, l'ostilità dichiarata di certa stampa e l'ironia e le canzonature per quella che si chiamava la *smania* degli ospedali?

Si ripete fino alla noia che le donne in Italia sono retrograde, ma chi potrebbe affermare la loro incondizionata libertà di aggregarsi a quelle associazioni che richiedono l'esercizio di virtú liberali?

Ecco la gelosia e la diffidenza mascolina che perseguita e minaccia l'infermiera fino a costringerla alla rinunzia del suo apostolato.

Ecco l'egoismo di certi mariti e di certi padri, che non si assoggettano a nessun ripiego e vogliono le donne tutte dedite alla casa.

Ecco l'avarizia gretta e feroce di certi capi di famiglia che negano alle mogli e alle figliuole la somma necessaria alla divisa, mentre poi si mostrano assai piú larghi quando si tratta di pagare altri conti....

A queste miserie di carattere domestico e che si oppongono allo slancio delle anime, bisogna aggiungere la mala propaganda fatta dai nemici interni e l'opera dissuasiva di coloro che, avendo prestato servizio in qualche ospedale ed essendosene poi allontanate, cercano nello svalutamento sistematico dell'istituzione, una scusa alla loro apostasia. Infine, non ultima causa, l'incapacità di resistere a lungo ad un volontariato: lo slancio iniziale che si lascia sopraffare dal realismo della vita quotidiana, che non ha senso, applicato ad una causa ideale in cui il tornaconto è la compagine nazionale, resa più salda e sacra nell'assistenza a coloro che la Patria hanno difesa.

La sostituzione della maternità è difatti l'atteggiamento piú caratteristico dell'apostolato, ed é ció che conquista e intenerisce il ferito, fino a renderlo una docile cosa nelle mani dei medici e dei chirurghi. Atteggiamento cosí largamente descritto ed esaltato da non richiedere un ampio commento, massime in una perorazione di carattere realistico che si propone soprattutto di rispondere alle obbiezioni che, contro le scuole d'infermeria, si è soliti di sollevare.

Anzitutto, per essere infermiera samaritana non si richiedono né corsi né esami speciali e neppure il sacrificio delle nottate o dei giorni intieri. Chi rifiuta di entrare nelle sale operatorie, chi non vuol prestare servizio nelle corsie ove giacciono soldati affetti da mali contagiosi, chi avendo scarsa resistenza fisica vuol schivare il lavoro più solerte del mattino, è esentata senz'altro da tali obblighi. Chi poi non volesse o potesse offrirsi come infermiera puó iscriversi come visitatrice, ufficio che non consiste naturalmente nel compiangere il malato, ma nel procurare di sollevarlo e di svagarlo.

Se il mutilato lavora o guadagna quasi non si ricorda d'essere rimasto monco o cieco o senza gambe! E poi i soldati, abbiano essi combattuto o stiano combattendo, vogliono che ci si occupi di loro. La maschera di serenità e di gaiezza con la quale hanno sfidato gli orrori della più orribile guerra, altro non era che la reazione marziale al nostro amore, trepidante. Toccava a quel nostro amore, fattosi concorde e coraggioso, di alimentare l'entusiasmo dei soldati, perché si mantenesse, senza depressioni tragiche alle altezze inverosimili d'un sacrificio senza nome! Toccava a noi, di vigilare su quell'entusiasmo, affinchè nemici interni ed esterni non congiurassero per spegnerne l'indomita fiamma. E poiché la sacra fiamma è sempre piú viva e più ardente, tocca ancora a noi d'imporre al paese quel contegno austero e raccolto, dal quale non un senso di allarme si genera, ma di pacata e irremovibile coscienza.

Il nostro posto è dovunque si lavori in pro della Patria e soprattutto negli ospedali: ivi, noi contribuiremo ancor meglio che altrove a dare di noi tale esempio, che rinserri la compagine civile, nella cui fermezza gli animi di coloro che combattono attingeranno energie sempre nuove per resistere, per vincere e per vendicare.

GABRIELLA NERI.

Un precursore di Tolstoi

Noi siamo abituati a considerare gli odierni avvenimenti in Russia come il risultato di fatti naturali e psicologici che non riusciamo a spiegarci secondo le nostre previsioni e secondo anche le nostre inclinazioni. Invece essi dipendono da un complesso e progressivo movimento, le cui origini, essenzialmente mistiche, sono remote piú di quanto possiamo immaginare.

Nei popoli primitivi la religione ha ancora una grande influenza e tutto ciò che si attiene alla speculazione religiosa assume tendenze riformatrici che tormentano non solo le classi dirigenti, ma anche, e soprattutto, le classi basse, aspiranti ad un benessere materiale insoddisfatto. Cosí in Russia, dove lo spirito tendenziosamente sofistico dei bizantini s'era trasmesso, pullularono le sètte, che davano interpretazioni diverse a diversi passi del Vangelo; sètte che da religiose, assunsero in seguito un significato sociale e furono basi forti di discordie intestine e d'un rinnovamento, se non addirittura risanamento morale. Tali dottrine però, appunto perché fra loro dissidenti, non giovarono certo a mantenere salda la compagine dello Stato, ma produssero invece quelle scissioni cosí veementi che sono state poi l'origine in parte dell'odierna rivoluzione, ma del tutto, per lo meno, delle odierne ideologie. Il voler enumerare le molteplici manifestazioni di queste sette e le loro contrarie applicazioni importerebbe già un lungo lavoro; i tempi del primo medio-evo bizantino sembrano risorgere in Russia fin dall'epoca di Alessandro I. Universalmente però si sa che uno fra i piú appassionati novatori in fatto di religione, come uno dei piú importanti seminatori di dottrine social-evangeliche, fu Leone Tolstoi; e quanto il *tolstoianismo* abbia influito su tutta la giovane Russia credo che anche sia ampiamente conosciuto. Tolstoi quindi appare comunemente come uno fra i tanti creatori di dottrine morali, fondate sopra l'interpretazione del Vangelo; invece egli non fece che sviluppare, senza alcuna modificazione sostanziale, le ideologie di un povero *mugik* del governo di Toer: Sutaief. È certo oramai che Tolstoi abbia conosciuto Sutaief; anzi il grande romanziere ebbe con lui frequenti e lunghi colloqui, nei quali si trattò a piú riprese della salvezza della società.

Il povero *mugik* che rimase analfabeta fino ad un'età avanzata e che dopo lunghi sforzi, spinto anche da un'innata brama di conoscere il vero riposto nel libro de' libri, il Vangelo, riuscí ad imparare a leggere a Pietrogrado, rubando le ore al sonno, quando poté soffermare per la prima volta gli occhi sopra i versetti del libro della fede, si sentí colmare il cuore di gioia. Leggere e meditare il Vangelo fu per lui l'occupazione principale d'ogni giorno; formarsi un'idea nuova della religione come doveva in realtà essere professata e predicare in pubblico fu una diretta conseguenza delle sue prime speculazioni. Nel 1880 il *Messaggero di Toer* annunziava, fra le molte altre, l'apparizione di una nuova sètta il *sutaievismo*. L'apostasia di Sutaief ha un'origine curiosa; egli che da principio era un fedele attaccatissimo alle regole religiose e che aveva dato prove irrefragabili della sua pietà, in un momento, per una piccola questione casuale sorta in occasione del seppellimento di un suo figliuolo, abbandonò qualunque pratica di fede. «Io non frequento piú la chiesa, perché tutto ivi si paga. Io ho la chiesa in me stesso» diceva ai suoi vicini Sutaief e su questa massima egli fondò tutta la sua dottrina. Presto vennero intorno a lui gli aderenti; l'improvvisato pastore fu ammonito dal pope, fu perseguitato dalla polizia, ma la nuova comunione si formò ugualmente; comunione che ripudiava il nome di sètta. «Noi non formiamo una setta, diceva il rude riformatore, noi vogliamo solo essere veri cristiani, basando il nostro cristianesimo sull'amore». Ma l'ideologia niente affatto nuova di Sutaief, non si fermò allo stato di ideologia; da buon slavo egli la volle tradurre in atto e designò di trasformare tutta la vita con la carità, appoggiandosi sul Vangelo, per riportare fra gli uomini la pace universale e la giustizia dagli uomini stessi sempre conculcata. «La verità, diceva egli al Prugavine, che andò a trovarlo per studiare questo interessante fenomeno di nuovo fanatismo religioso, è l'amore nella vita comune». Quindi non v'è necessità di sacramenti, il battesimo è un atto superfluo; e perciò egli non battezza i figliuoli, il matrimonio è una costrizione menzognera, è un di più di cui si può fare naturalmente a meno, quando due esseri siano spinti ad unirsi solo dall'amore.

Un tale vangelo, basato in fondo sulla quasi completa ignoranza del mondo e scaturito da una mente semplice, un tale vangelo che ha per fondamento un amore universale, quasi francescano, applicato però con la rigidità propria dell'uomo incolto alle leggi sociali, non fu altro che un principio di sovvertimento dello Stato. Il regno di Dio, che il *mugik* sognatore vuole formare sulla terra, non può esplicarsi in altra maniera che in un completo comunismo. Abolita definitivamente la proprietà, si aboliscono gli odî, il furto, l'egoismo. Perciò i ricchi debbono «restituire la terra» in altri tempi usurpata e coloro che hanno ammassato denaro debbono al tutto ripudiare un tale elemento che demoralizza l'uomo ponendolo di fronte alla dura necessità di procacciarselo. Tolti di mezzo capitali mobili ed immobili, si possono eliminare le liti e quindi di conseguenza i tribunali, i collettori di tasse ed i funzionari che vivono sfruttando il popolo; e prima di ogni altra cosa si deve sopprimere l'esercito, essendo la guerra una enorme ingiustizia e contraria alla massima espressa da Dio nel decalogo: «Non ammazzare». E l'ultimo dei figli di Sutaief infatti, chiamato al servizio militare e costretto a prestar giuramento, si rifiuta; gettato in prigione e messo a pane ed acqua ripudia ogni giorno il cibo, sicché dopo tre giorni per non lasciarlo morire di fame fu tratto dal carcere ed inviato a Schlusselburg in una compagnia di disciplina. Ma l'importante risultato dello strano fatto fu che parecchi dei suoi compagni si convertirono alla nuova dottrina.

Una tale teoria, fatta d'ingenuità ideologica, noi la ritroviamo punto per punto in Tolstoi, che, servendosi del suo tabuto la divulgò nei suoi romanzi e la seminò nelle classi piú colte. Di modo che gli adepti di Sutaief, che da principio furono scarsi di numero, divennero in seguito migliaia, in virtú della popolarità che acquistò il romanziere; i simpatizzanti poi furono addirittura legioni. Come Sutaief, Tolstoi si formò la sua religione, che egli teorizzò nel libro intitolato appunto «La mia religione». Come Sutaief, Tolstoi basandosi sull'alta morale promanante dal discorso sulla menzogna, predica di resistere ai cattivi che hanno formato un mondo a loro beneplacito e raccomanda d'ispirarsi sempre alla parola di Gesú. Cristo disse: «Non giudicate» e Tolstoi, applicando la massima alla vita pratica soggiunge: Abolite i tribunali. Cristo disse: «Non ammazzate» e ciò non può volgarizzarsi che cosí: Non abbiate l'esercito, non fate alcuna guerra. Infine Cristo disse: «Non giurate» e ciò significa: non prestate giuramento né ai tribunali, né allo *tzar*.

In tal maniera il concetto dello stato in Tolstoi si disgrega, anzi lo scrittore vede nello stato il regno dell'inferno. Da vero russo egli non indietreggia dinnanzi ad alcuna conseguenza pratica della sua dottrina, quindi chiesa, cultura e scienza non sono che idoli vani, condannati da Cristo e dagli altri profeti come «il male e la sorgente di perdizione». Da ciò deriva che il romanziere sente il bisogno di rinnovare la faccia della terra e per realizzare nel mondo il regno di Dio gli uomini non hanno che a vivere da buoni fratelli, praticando le leggi della pace universale.

In poche parole questa è la dottrina del conte di Iasnaïa-Poliana, dottrina perfettamente identica a quella di Sutaief e che già aveva avuto inizio nelle sètte dei *molokani* e dei *dukobartzi*. Era perciò una teoria corrispondente al carattere della razza e che, sviluppata, sfruttata in questo terribile momento dagli agenti tedeschi, ha prodotto il disastroso collasso dell'attività bellica russa, innalzando nel concetto delle masse incolte uomini come Rasputine e Lenin. Quanto nelle ideologie del *Soviet* e nel *leninismo* vi sia delle teorie di Tolstoi e del suo predecessore diretto, non è il caso qui di esaminare; a noi basti solo l'aver ricordato come il complesso fenomeno della odierna rivoluzione russa dipenda piú che altro dalle idee diffuse dalle sètte religiose, abilmente sfruttate dai nemici e come il temperamento della razza slava, per una serie ininterrotta di fatti, dimostri l'importanza grande che assume il misticismo nella risoluzione dei piú intricati fatti sociali. Peccato che da tale misticismo umanitario traggano frutti importanti popoli forse troppo pratici e poco umani. Come l'ideologia della baronessa Krüdner e di Alessandro I produsse l'errore della Santa Alleanza, guidata dall'Austria, cosí il *sutaievismo* e per conseguenza il *tolstoismo* hanno, se non altro, contribuito allo sfacelo troppo rapido della potenza russa e ad un innegabile, sia pur temporaneo, rafforzamento della Germania.

FRANCESCO PAOLO GIORDANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5¹.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Pubblicazione di grande interesse e attualità :: ::

Prof. VILFREDO PARETO

Trattato di sociologia generale :: :: :: ::

Due volumi in-8°, di pag. LXXVII-757 e 889, con grafici . . . . L. 30 —

Titolo dei capitoli: VOLUME PRIMO. - Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). — VOLUME SECONDO. - Cap. IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. - XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

Dirigere commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIÀ DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Di sapore gradito ben tollerata, la **Sirolina "Roche"** ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e *preserva da Malattie Polmonari.*

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.**

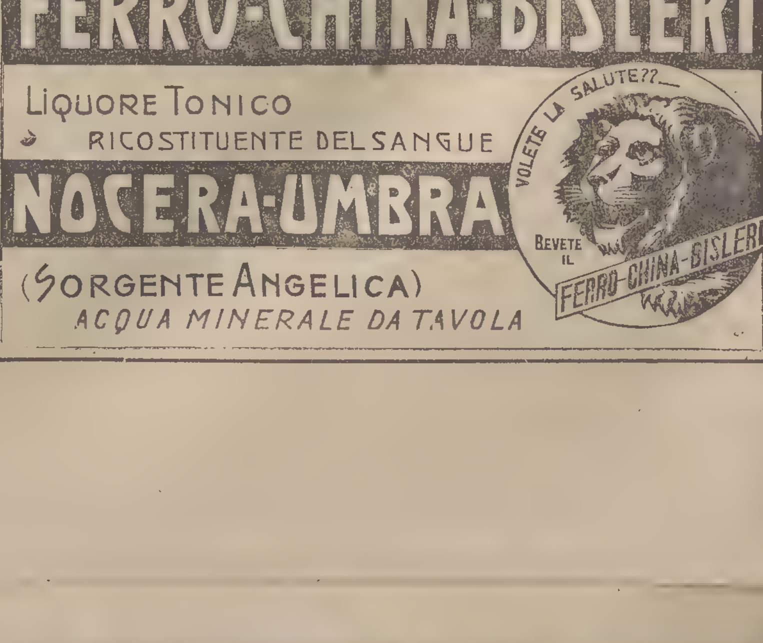
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l' Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l' Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 50

Dicembre 1917.

SOMMARIO

PASQUALE VILLARI: L'uomo, ALDO SORANI. — **Lo storico**, ANTONIO PANELLA. — **Il maestro**, G. S. GARGÀNO. — **I problemi dell'arte**, NELLO TARCHIANI. — **Il Villari e la « Dante »**, PIERO BARBÈRA. — **Marginalia:** *Il Villari e gli archivi — Il Villari e l' Istituto di Studi Superiori — Il Villari e la Crusca — Il Villari e i codici Ashburnhamiani della Laurenziana.*

PASQUALE VILLARI

Abbiamo accompagnato all'estrema dimora uno degli ultimi grandi d'Italia. Aveva raggiunto l'età piú canuta, ma la vecchiezza non aveva assiderato il suo spirito. Ancora, a scatti e a fiotti, la vita rigorgogliava nel suo cuore e il pensiero riaccendeva il suo cervello quando piú lo credevamo piegato dagli anni e stremato dalla lotta contro la morte. Il suo fuoco interiore rifiutava ostinatamente di spegnersi e bisognava cercare Pasquale Villari in questo suo fuoco interiore, chiarità mirabile d'intelligenza, ardore invincibile di opere, non nelle astruserie teoriche e filosofiche in cui alcuni avrebbero voluto veder confluire un suo programma di storico. Le opere del Villari non ebbero un programma predesignato. Uscirono tutte dalla passione, furono impulsi appassionati di scrutare la realtà lontana o vicina, abbracciamenti di figure eroiche attraverso il tempo o lo spazio e perciò queste opere possono mostrare delle scorie, ma vibrano sempre della profonda vivacità dell' impeto da cui sorsero, risentono sempre del calore del crogiolo in cui vennero gettate e da cui uscirono atteggiate.

L'ultima volta che vidi scattare e fremere il Villari fu durante un colloquio sulla guerra. Egli era stato subito per la guerra ed aveva mostrato tutte le sue simpatie per coloro che davan speranza di volerla condurre con decisione e con alacrità, ma l'idea che si parlasse ancora, dopo cosí lungo tempo dallo scoppio del cataclisma mondiale, di una « nostra guerra » lo feriva dolorosamente. Egli approvò coloro che avevan sempre considerato la guerra come una catastrofe europea, anzi universale e disse con un lampo negli occhi e con un gesto energico: « Questa non è, no, la ' nostra guerra ', è la guerra di tutti; non è piú una guerra irredentista, è una guerra pel riassestamento dell' Europa. È la guerra dell' Intesa, di tutta l' Intesa. Guai se non saremo uniti! Non potrà nascere il nuovo ordine di cose che sta per nascere nel mondo, che deve assolutamente nascere per la salvezza del mondo. Non sarà il trionfo della civiltà sulla barbarie. Che significano ormai piú questi termini? Noi vogliamo una nuova Europa, si deve volere una nuova Europa. Quelli che parlano della ' nostra guerra ' non hanno capito niente. Noi dobbiamo avere soltanto un ' sacro egoismo ': quello dell' Intesa ». Era il patriota italiano, era l' irredentista degli anni del servaggio, quegli che parlava cosí. Ma la guerra aveva assunto dinanzi ai suoi occhi il suo vero aspetto: quello della lotta di due mondi, l'antico e il nuovo, che si cozzavano furiosamente per dare vita a un futuro migliore, piú giusto e piú saldo; piú libero per tutte le nazioni e per tutte le civiltà. Ed egli, l'uomo del suo popolo e della sua razza, egli che amava il suo paese d'un amore sempre alacre ed irrequieto, aveva sentito nella guerra sempre meglio chiarirglisi la certezza dell'affratellamento delle genti e della civiltà. Come un tempo aveva veduto nell'internazionalismo il complemento necessario del nazionalismo ed aveva lodato nei sommi fattori del nostro Risorgimento quel loro considerare la libertà italiana come un incentivo alla rivendicazione d'ogni popolo oppresso, d'ogni diritto conculcato, cosí ora vedeva che l'Italia non era scesa in campo per la sua causa soltanto, ma per una causa che la trascendeva e la univa indissolubilmente ai suoi Alleati. La morte lo ha vinto prima ch'egli potesse ricever l'annunzio della conquista di Gerusalemme da parte delle truppe dell' Intesa e gli è stata in questo crudele, ché egli avrebbe certo veduto nel grande avvenimento la promessa sicura di quella trasfigurazione del mondo ch'era nei suoi sogni e nelle sue aspettative, il primo albore di quella rinnovazione dei valori della vita ch'egli auspicava dalla guerra atroce. Con uno spirito cosí aderente alla realtà e cosí perspicace a coglierla nelle sue piú riposte complicazioni, egli era amante dei grandi significati delle cose e anelava ai supremi adempimenti della fatica umana. Questo ad un tempo lo attirava a rimirare le alte cime e lo interessava alle opere immediate, gli faceva amare gli uomini rappresentativi e lo sollecitava verso le folle anonime. Nulla era attuato per lui, specialmente in Italia, e tutto era da attuare. Il Risorgimento non era compiuto, bisognava continuare a compierlo ogni giorno. E i problemi da risolvere erano enormi e richiedevano soluzioni dai fondamenti. La questione sociale, l' emigrazione, la scuola: ecco le questioni formidabili che piú lo assillavano ed era di fronte ad esse radicale nel senso che voleva sempre scrutarne le radici e voleva che dalle radici fossero dibattute e sciolte. Nulla lo angustiava piú di un divenire che si congelava e s'irrigidiva di fronte agli ostacoli, alle paure, agli opportunismi. Prevedeva la rivoluzione, ma diceva che l'unico modo di prevenirla era di farla. Militava tra i conservatori come un rivoluzionario. L'avvento delle classi popolari al potere e al godimento dei beni primordiali della vita gli sembrava indeprecabile ed egli non voleva combatterlo, ma corrergli incontro e guidarlo. Di fronte al problema del Mezzogiorno non voleva, come la maggioranza degli uomini del suo partito, chiudere gli occhi e l'animo in una negazione sterile o in una supina acquiescenza; meridionale, egli sapeva e diceva che nord e sud erano ancora in Italia « come il vaso di bronzo a contatto col vaso di coccio » e che occorrevano le piú coraggiose riforme per fare tra le dissimili parti dell'Italia quella giustizia che le avrebbe stabilmente saldate dopo tante separazioni.

Giustizia e riforme senza ritardo. Ogni tempo perduto, ogni indugio frapposto, lungi dall'alleviare il male, lo avrebbe peggiorato. « M'accusano — egli diceva a questo proposito — d' avere un programma il cui intero svolgimento richiederebbe un secolo. Ma il programma è l' unico necessario e se aspetteremo un giorno di piú ci vorrà un secolo piú un giorno! »

Ma il piú curioso di questo storico, di questo insegnante, era ch'egli non affrontava i problemi enormi del suo paese con tono cattedratico, con cipiglio professorale, sibbene con una affabilità spicciola ed una riserbatezza personale laboriosa. Rifuggendo dalle esteriorità, dai vaniloqui, dagli onori, egli non si rallegrava che di offrire un tema e un contributo di lavoro al lavoro altrui e non amava che quelli che lavoravano. Aveva l'aria di non essere che un chiarificatore e un incitatore e mostrava di non accorgersi che in una società confusionaria ed apatica la limpida ordinanza che egli riusciva a mettere nell'accertamento dei problemi piú caotici e il brivido di vita ch'egli riusciva a far passare sullo stagno delle neghittosità piú paludose gli conferivano un merito straordinario. Egli fu e rimase sempre, anche nel tempo in cui gli venivano conferiti i piú alti onori, di una modestia senza limiti, d'una bonarietà esemplare, d'una umanità indulgente a tutta prova. Come non aveva permesso e non permetteva allo stile dei suoi libri di gonfiarsi di retorica, cosí non aveva mai sofferto e non soffriva che lo stile della sua vita restasse appesantito da qualsiasi cerimoniale. Era, anche questo, un modo di apprezzare e di conservare la libertà di visione e d'azione. Nessun velo, per quanto ben trapunto, doveva fargli schermo dinanzi alla realtà, doveva ostacolare il suo occhio chiaro e il suo affetto puro. Era, quasi potremmo dire, una condizione del suo mirabile equilibrio. Pasquale Villari fù il piú equilibrato dei latini liberatisi dalle pastoie accademiche o sociali. Come la sua scienza non divenne mai pedantesca e non conobbe le genuflessioni e i ditirambi dei mediocri verso ipotetiche deità culturali, cosí le passioni della sua vita furono contenute e ragionate. Nessuno ha amato piú di lui il popolo italiano e ne ha conosciuto le virtú segrete e le sofferenze angosciose, ma nessuno ha meglio saputo moderare il grido del suo affetto e della sua indignazione e render persuasivo il suo ammonimento. Nessuno è sceso meglio di lui al fondo di certe tragiche sventure nazionali, ma nessuno ne è risalito con una esasperazione cosí domata a ricercare le vie dei ricuperi sicuri e delle emendazioni reali. Si rileggano le sue pagine intorno al disastro del 1866 e si avrà la prova di questo equilibrio che non si è mai smentito e che è stato cosí singolare in un uomo arso sempre dalla sete della conoscenza e dalla febbre dell' attuazione, in un uomo che se non voleva ossequî eccessivi non ammetteva, però, remore inutili e contraddizioni meschine.

Cosí con Pasquale Villari noi perdiamo una delle forze piú temprate e piú duttili che ancora potessimo vantare in Italia e additare ad esempio agli italiani venturi. Perdiamo, anzi, non l'esemplare degli italiani di ieri, ma quello degli italiani di domani, di coloro che si cacceranno risoluti tra il popolo a lavorare indefessamente pel popolo, senza spaventarsi se l'opera costruttrice da compiere avrà bisogno di un secolo per raggiungere il suo ultimo adempimento; di coloro che si porranno di fronte ai frangenti con animo senza dubbi e senza macchie per trarre la patria fuori dalle morte gore dove le sue piaghe storiche minacciano di incancrenire la sua compagine sociale, anzi di corrodere le sue piú belle fondamenta; di coloro che tratteranno con parola aperta e con mano virile i ceti e le classi e le parti per rivelare in ognuna di esse la materia ancora viva e fiorente e trarla alla luce e rimpastarla per l'azione. Sono questi italiani di domani che riconosceranno nel Villari un loro maestro e un loro precursore, assai meglio dei molti scolari che poterono assistere alle sue lezioni. Perché Pasquale Villari non fu tanto l'uomo della cattedra quanto l'uomo della vita e il suo piú bell'insegnamento è stato certo il suo apostolato patriottico e sociale. Non dimentichiamolo e non dimentichiamo che una terra che può dare simili figli non è destinata a morire, ma a trionfare. La salma venerata del maestro scende nel sepolcro in un momento critico per la patria, in un momento in cui la patria è in pericolo. Ricordiamoci del suo monito: « Non orgogli presuntuosi, non scoramenti senza confini ». Dentro il cerchio di questo insegnamento lucido e tranquillo si nutra di operosità civile e di moralità purificatrici la luce inestinguibile del nome italiano e la fiamma della nostra vittoria sicura.

Aldo Sorani.

LO STORICO

Quando, fuggiasco da Napoli a poco piú di vent' anni, Pasquale Villari chiese ospitalità a Firenze, era povero e sconosciuto. Nella tranquilla città toscana, diventata rifugio ai pellegrini della libertà, gli si aprirono, come a tanti altri, le grandi braccia protettrici di Gian Pietro Vieusseux, animatore ed agitatore della parte eletta della Nazione in quell' ultimo tempestoso periodo di preparazione e di lotta per l' unità d' Italia. Ma nel cenacolo del Vieusseux il Villari, se trovò anime al pari della sua sollecite delle sorti della Patria ed agognanti alla redenzione di essa, non trovò identità di vedute nella concezione della storia.

L'*Archivio Storico Italiano*, germogliato nella mente del fondatore come strumento di ricerca e di affermazione dell'unità etnica nazionale, non era riuscito ad emanciparsi dall' erudizione pura, propria della scuola toscana, e a compiere opera ricostruttiva sui frammenti di storia italiana che accoglieva nelle sue pagine. Il Villari, che recava con sé, quasi come un retaggio spirituale, le tendenze astrattive dei suoi conterranei, dal Vico agli hegeliani dei suoi tempi, amò gli uomini della città ospitale diventatigli compagni di ansie e di speranze, ne accettò e condivise le inclinazioni politiche, ma non ne seguí l'attività di studiosi. L' azione che sopra il suo ingegno aveva esercitato Francesco De Sanctis, fu superiore all'influsso delle nuove amicizie e dell'ambiente in cui venne a trovarsi. Perciò noi lo vediamo distaccarsi fondamentalmente come storico dalla scuola toscana e, quando i metodi di questa, generalizzandosi, si affermarono pressoché in tutta Italia, egli, pur non osteggiandoli, perseguí la sua strada e la battè inflessibile fino alla morte.

Il contrasto di questa tendenza villariana incomincia fin dal suo primo modesto saggio stampato nelle Appendici del *Nazionale*, poco dopo il suo arrivo a Firenze. L' *Introduzione alla Storia d'Italia* ha tutti i difetti dell' opera giovanile non maturata di studi severi e profondi, ma contiene in germe quel che sarà lo storico futuro. Egli non si attarda sui fatti, generalizza, ricostruisce, cerca di comporre in unità elementi disparati, deduce leggi universali. Audacia, si dirà, forse anche presunzione esagerata delle proprie forze; ma queste avventatezze sono spesso la rivelazione di certe facoltà interiori tuttavia nascoste, la consapevolezza cosciente di ciò che non si è ancora, e si vuol diventare. E certo in questo intimo convincimento del proprio valore sta la spiegazione del fatto singolare che il Villari sia stato critico prima che storico.

Egli avanti di edificare incominciò a demolire. Chi, tra gli storici, non ricorda la sua rassegna bibliografica sul Savonarola del Perrens? Pubblicandola, il Villari dovette avere la sensazione di essere ancora troppo piccolo per affrontare a viso aperto lo storico francese e, ignoto per ignoto, preferí al suo nome una misteriosa *Y*; e forse chi lesse quell' articolo cercò invano nella propria mente il nome di chi l'aveva scritto. La critica del Villari poggiava sopra una verità incontrovertibile. Il Perrens aveva osservato nel Savonarola una doppia personalità: da un lato, l' uomo dalle azioni generose e nobili, alto di mente e di cuore; dall' altro, l' impostore, il fanatico, il pusillanime. Due nature cosí profondamente discordi non erano possibili in una stessa persona. Il Perrens aveva affermata la contraddizione, non l'aveva risolta. Assurgere da questo dualismo all' unità era appunto il dovere dello storico ed il Villari si augurava che fosse un italiano a sentirlo; soltanto un italiano avrebbe potuto penetrare l' indole di un uomo troppo essenzialmente nazionale, perchè non venisse alterata nelle mani di storici stranieri. E l' italiano ricostruttore fu lui stesso su quelle medesime basi che avevano costituito il punto d' appoggio dell' opera demolitrice.

È stato scritto che il Villari fu tratto ad occuparsi del Savonarola da una certa ammirazione che, ancor giovinetto, aveva sentito per il martire domenicano nel leggerne le poesie e che il desiderio si acuí in lui, quando, venuto a Firenze, poté conoscere anche piú profondamente la figura del frate attraverso le opere e i documenti d' archivio. E sarà cosí, ma badiamo di non confondere l' occasione con la causa. La quale potrebbe essere ed è in una inclinazione tutta propria del Villari a ricercare gli argomenti dei suoi studi là dove si parano delle antitesi da superare, delle situazioni oscure in aperto contrasto tra loro da comporre ad unità. Abbiamo visto come egli rimproverasse al Perrens questa mancanza di capacità unificatrice.

Chi era e che cosa voleva il Savonarola, che i contemporanei avevano sollevato ai sovrani onori e poi condannato al rogo, che i posteri avevano venerato sugli altari come un santo o denigrato come un apostata e un pazzo? Troppo semplice era stata la risposta dello storico recente, che aveva voluto indagare le cause di queste antinomie. Egli non fu né angelo nè demonio, né santo né apostata, né profeta né impostore: fu semplicemente uomo. Il Savonarola, disse bene il Villari, veniva cosí ricacciato e confuso tra la folla anonima e l' uomo superiore diventava un qualunque uomo volgare, la cui attività politica e religiosa appariva incomprensibile. Nell' opera del Villari la figura bifronte del frate di S. Marco si ricompone in una faccia sola, le contraddizioni sono superate: il Savonarola diventa il precursore che apre agli uomini del Rinascimento le vie dello spirito e paga col martirio l' illusione d' un precorrimento dei tempi in contrasto con l' evoluzione storica. La libertà politica era per lui soltanto un mezzo per raggiungere fini piú alti di rinnovamento morale e religioso; il popolo scambiò il mezzo col fine, non comprese piú il suo maestro e lo precipitò dal trono, sul quale l' aveva posto. Ed ecco l'uomo comune diventato l'uomo d' eccezione, che cerca invano l' armonia tra la ragione e la fede, la religione e la libertà, senza scismi e senza lotte cruente.

Questa unità còlta e raggiunta dalla dialettica del nostro storico nella figura complessa del Savonarola è riuscita a convincere i dubbiosi, a persuadere i partigiani dell' una e dell' altra sponda? Tutt' altro. Dove si stende il velo della volontà deliberata a non vedere è vano far giungere il raggio della verità. Ma a noi che importa? Si potrà continuare a discutere sulla persona del frate ora e nel futuro: non per questo l' opera del Villari cadrà. E l' Italia potrà menar vanto di possedere in essa uno dei piú grandi capolavori del secolo passato.

C'era un altro uomo sfinge nella storia nostra: Niccolò Machiavelli, e il Villari, per quell'amore della conciliazione degli opposti, che l'aveva tratto ad occuparsi del Savonarola, se ne impossessò e lo fece oggetto dei suoi studi. Il mistero attorno al Segretario fiorentino era anche piú profondo: mostro di perfidia o purissimo tra i patriotti? iniquo consigliere di tirannide o nobile assertore della libertà e dell'unità d'Italia? Gli storici oscillavano tra questi estremi inconciliabili e non riuscivano a mettersi d'accordo. Il Villari tentò di affondare lo sguardo nella tènebra fitta, seguendo i metodi fortunati del precedente lavoro. L'uomo, egli disse a sé stesso, non si può studiare avulso dai tempi, nei quali è vissuto; bisognava dunque incominciare dall'esame dell'ambiente esterno. E scrisse pagine insuperabili sul Rinascimento e sulla vita italiana alla fine del secolo XV, sull'arte e la letteratura dei tempi del Machiavelli, sugli scrittori politici italiani dal Medio Evo al Guicciardini; narrò le vicende tempestose di Firenze dalla guerra contro Pisa del 1498 alla cacciata dei Medici e al ristabilimento della repubblica dopo il sacco di Roma. In questo sfondo magnifico cercò di inquadrare la figura del Machiavelli e sperò di potergli dar vita. Ma, come già aveva osservato l'Oriani e piú recentemente ha affermato il Pistelli, la sfinge rimane irrivelata. Perché? Senza la pretesa di fare una critica, che sarebbe irriverente verso la memoria del grande storico e presuntuosa per noi, possiamo rispondere che il profondo divario tra il Savonarola e il Machiavelli non comportava analogia di metodi per superare le antitesi. L'uno era vissuto nella tragedia, ne era stato il protagonista e l'ultima scena di essa si era chiusa con la sua catastrofe; l'altro aveva sostenuta una parte secondaria e, quando nel 1512, con la caduta del gonfaloniere Pier Soderini e col ritorno dei Medici, spariva quasi del tutto dalla vita politica, allora appunto, chiuso in sé stesso nel suo odio e nel suo rancore, manifestava, come scrisse il Capponi, l'ingegno malvagio e l'anima corrotta dalla disperazione del bene. In altri termini, il Savonarola, uomo soprattutto d'azione, si presentava allo studioso sotto un aspetto drammatico e la sua figura, mentre illuminava l'ambiente, ne era alla sua volta illuminata; il Machiavelli, uomo essenzialmente di pensiero, racchiudeva in special modo un problema psicologico, alla cui soluzione pochissimo sopperiva una minuta conoscenza del mondo esterno. Grandeggiano perciò e grandeggeranno nell'opera del Villari le pagine che questo mondo illustrano, ma l'enigma resta e resterà. Forse per sempre? Nessuno potrebbe dirlo. Certa cosa è tuttavia che, per quanto si studino i documenti, per quanto si indaghino le opere, molti lati della coscienza dell'uomo rimarranno oscuri ed impenetrabili, perchè non vi è parola scritta che possa chiarire i motivi occulti di tante contraddizioni e soprattutto d'una dottrina che eleva l'amoralismo politico a sistema di governo. Il Villari vuole purgare il suo personaggio dalle gravi accuse, si sforza di riabilitarlo, ma debolmente. Egli sente quasi una repugnanza istintiva a questa giustificazione del male per il bene ed è forse in questa repugnanza che l'afflato di passione e di vita, che spira in ogni pagina del Savonarola, si muta in freddezza nel Machiavelli, a meno che la sua prosa non sia vivificata dallo studio dell'ambiente, nel qual caso egli ridiventa animatore d'un mondo sconosciuto. Prova superba, se pur ve ne fosse bisogno, dell'animo retto del grande storico, il quale sente e rivive la purezza del riformatore, che procede dal rinnovamento morale alla libertà civile, e resta quasi perplesso di fronte allo statista che per questa rinnega ogni principio etico e religioso.

Tra la pubblicazione del Savonarola e quella del Machiavelli decorrono piú di venti anni, durante i quali alla mente del Villari si affaccia un problema piú vasto di contenuto e forse anche di maggiore interesse. Attraverso i due uomini piú rappresentativi del tempo, egli aveva narrato le vicende del vecchio Comune in dissoluzione, attratto dalla tragicità di quel periodo storico a cavallo di due epoche, nel quale periva l'idea repubblicana e maturava col Principato l'asservimento allo straniero. Ma il Comune fiorentino come era nato? per quali vie era giunto al suo splendore? come il piccolo borgo in riva all'Arno era diventato città e centro d'uno Stato ricco e potente? A queste domande i cronisti rispondevano con delle favole o non rispondevano affatto; gli storici o tacevano o si occupavano della questione fuggevolmente, molto affidandosi ai cronisti, poco alle fonti documentarie. Il Villari osò affrontarla dalla cattedra con un lavorío d'intuizione, che ha quasi del portentoso. Egli non aveva davanti a sé che cronache sconnesse e malcerte e pochi documenti pubblicati alla spicciolata. Con questo scarso viatico ebbe l'ardimento di addentrarsi nel labirinto dei primi due secoli di Firenze e di studiarvi anche questioni di diritto pubblico e privato assolutamente originali e che nessuno aveva mai toccato. Egli, per esempio, fu il primo, come ci osservava un insigne maestro, ad occuparsi del diritto familiare in rapporto al Comune, rilevando il rinsaldarsi dei vincoli domestici sul principio dell'agnazione e gli effetti di questo fatto sulla vita comunale.

L'opera diuturna, ma intermittente, incominciata nel 1866 e terminata nel 1890, fu ridotta in lavoro organico nel 1893. Forse abbiam detto troppo dicendo lavoro organico, poiché esso porta con sé (ed era inevitabile) l'impronta delle varie fasi del suo concepimento, ma ciò non giustifica l'affermazione avventata letta in questi giorni che si tratti di un libro mancato. *I primi due secoli della storia di Firenze* possono e debbono invece considerarsi come il lavoro, nel quale piú emerge la mente ricostruttiva del Villari e piú si manifestano le tendenze del suo pensiero di storico. Allo studio dell'uomo e delle relazioni esterne tra gli Stati egli sostituisce quello degli interni ordinamenti, della società nei suoi svariati rapporti di organizzazione sociale, di valore economico, giuridico, politico. E considera nell'organismo comunale la famiglia e lo Stato, le consociazioni artigiane, le lotte dei partiti, le fonti della ricchezza; e la sua opera si chiude, riannodandosi idealmente alle altre due, con la morte di Dante e con l'alba del Rinascimento, che apriva una nuova epoca nella storia d'Italia e d'Europa.

Ripetiamo che fu lavoro d'intuizione e che porta impressa piú degli altri la personalità del Villari. Dobbiamo aggiungere che è tanto piú rivelatore di questa personalità in quanto è frutto di intuizione; onde appariscono non soltanto soddisfazione legittima per la forza vitale della sua creazione, ma intima compiacenza per averla formata, secondando le tendenze del suo spirito, le parole che il Villari scrisse nella prefazione del libro per far sapere al lettore che i documenti venuti alla luce avevano confermato i risultati da lui dedotti per mezzo del proprio raziocinio.

Mente sintetica quella del Villari, ma non soltanto nelle opere. Per restare nel campo degli studi storici dobbiamo ricordare che, fin dal 1864, egli, spettatore insofferente della disgregazione delle forze nel campo stesso, adoperò quanto gli fu possibile l'ingegno e l'opera per coordinarle ed indirizzarle ad un fine comune. Il suo incitamento cadde nel vuoto, per un ventennio, presso le Deputazioni e i Congressi storici, finché lo raccolse e lo fece suo un ministro, che fondò l'Istituto storico Italiano. Ma ahimè, egli aveva navigato contro corrente. Non un Istituto occorreva da aggiungere agli altri numerosi, che operano alla ventura, ciascuno per sé, ma un rinnovamento completo di metodi e di uomini; e forse soltanto allora vide di combattere per un'impresa impossibile o, per lo meno, prematura in Italia. Tuttavia non riuscì a persuadersi che la storia italiana dovesse rimanere allo stato frammentario in dominio dei dotti e scissa da quella della restante Europa, e concepí la nota *Collezione Villari*.

Archivi storici e Deputazioni di Storia Patria, egli dice, sorgono da per tutto; i documenti che vengono alla luce si moltiplicano ogni giorno piú; le discipline sussidiarie della storia progrediscono e affinano gli strumenti del sapere: viceversa noi non abbiamo una Storia d'Italia, che, utilizzando questo materiale, ci faccia conoscere il passato un po' più ed un po' meglio che non possano e non facciano i libri scolastici. Con questo programma il Villari si pose all'opera e ci dètte nel 1901 *Le invasioni barbariche*, nel 1910 *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*. Scritti sul declinare della vita, quasi per cercare riposo all'affanno di una lunga fatica, i due libri non contengono ricerche originali e poco aggiungono alla fama del Villari, se ne togli il merito di aver saputo, mercé le doti particolari del suo ingegno, dominare, riassumere e rendere di piacevole lettura una materia complessa e oscura: sono libri di compilazione. Triste parola però questa, se dovesse includere un senso men che rispettoso verso l'insigne storico. Egli ha offerto ai dotti, che nutrono un segreto disprezzo per la letteratura divulgativa, un esempio magnifico. Finché i libri di storia si consultano e non si leggono, la grande maestra resterà una pura esercitazione di coloro che vi si dedicano di proposito e non sarà strumento di istruzione nè di educazione nazionale per gl'indotti. L'ora che volge dovrebbe farci pensosi; e coloro che alle discipline storiche hanno dedicato il proprio ingegno farebbero bene a domandarsi quanta parte di responsabilità gravi su di loro per aver sfuggito il contatto di quelle classi che ignorano i legami intercedenti tra le vicende presenti e passate della vita italiana e le ragioni non immediate né contingenti che costringono ai dolori e ai sacrifizi odierni. E sia il Villari ad ammonirli dall'oltretomba.

Delle numerose opere minori di carattere storico sparse in Riviste, opuscoli a parte, volumi commemorativi, numeri unici, enciclopedie, che occuparono le *horae subsecivae* dell'uomo infaticabile e non tutte furono ripubblicate nei volumi miscellanei, venuti alla luce in questi ultimi anni, non è possibile dare un ricordo neppure fuggevole in un modesto articolo. Ma non possiamo omettere un brevissimo cenno di talune, che sono rivelatrici del pensiero del nostro scrittore intorno ai metodi e alle tendenze della storiografia moderna.

Anche in questo egli fu il conciliatore degli opposti. Quando i seguaci di quel metodo venutoci di Germania e che prese il nome di storico assaltarono il De Sanctis perchè riduceva la critica ad analisi estetiche dell'opera letteraria, poco curandosi del loro autore e dell'ambiente in cui era vissuto, il vecchio discepolo si ribellò all'appunto mosso al maestro, ma non gli dètte neppure completamente ragione. Per lui la critica aveva una doppia via convergente in un punto: studio dell'opera in sè e studio dell'uomo e dell'ambiente che l'avevano prodotta. Non vi era dunque un metodo puramente storico come non vi era un metodo puramente estetico; vi era un metodo solo, che si serviva di due diversi processi ugualmente indispensabili per la comprensione dell'opera d'arte.

Rispetto alla questione teoretica sul concetto di storia, che per riflesso include anche il problema delle tendenze storiografiche, il lavoro che il Villari pubblicò nel 1891 col titolo *La storia è una scienza?* è ormai superato e sarebbe un fuor d'opera occuparsene. Ma val la pena di ricordare che egli, forse non a torto, considerò la controversia come accademica, perché « la storia non è né poesia, né filosofia, né arte, nè scienza, ma è storia »; non sappiamo come egli abbia accolta la teoria maturata in questi ultimi anni che tende ad identificare, riprendendo un vecchio concetto del Vico, la storia con la filosofia. E val la pena di ricordare anche come nel medesimo scritto egli ritorna sulla questione del metodo con delle pagine, che potrebbero far proprie i presenti nemici del deplorato metodo storico, purchè non dimenticassero come il Villari abbia applicato le sue critiche nei libri di storia che ci ha lasciato.

Nel problema delle tendenze il nostro storico si ripresenta come un eclettico che non si lascia abbacinare da nuovi e rumorosi sistemi, ma ne accoglie soltanto il contenuto pratico e vitale. La concezione materialistica della storia, venutaci anch'essa di Germania e attecchita profondamente in Italia specie fra l'elemento giovane facile agli entusiasmi per il nuovo, ha minacciato di ridurre tutti i fatti storici ad un prodotto del solo fattore economico. Il Villari, nel 1912, ripubblicando lo scritto *La storia è una scienza?* vi aggiunse poche pagine semplici, che senza approfondire la grave questione, sembrano voler condannare la dottrina dei novatori al lume del puro buon senso. Il valore del fattore economico chi mai lo ha negato? e avrebbe potuto aggiungere: Leggete i miei *Primi due secoli della storia di Firenze*. Ma esso non è il solo nè il principalissimo. Vi sono le condizioni geografiche, che precedono la formazione della struttura economica, le condizioni etnografiche, l'uomo stesso, il quale è inseparabile dal fatto economico e resta un mistero quando sacrifica agli altri la sua esistenza o quando santifica, come S. Francesco d'Assisi, la povertà. Tuttavia un merito grande la nuova dottrina aveva ed era quello di avere indotto gli storici a penetrare al di sotto delle apparenze ed a trovare spesso nei grandi conflitti politici, conflitti di interessi, nello stesso modo che nella prima metà del secolo scorso la scuola del Savigny e del Niebuhr aveva portato a rivelare nella vita politica e sociale l'importanza del fattore giuridico. Cosí la dottrina tedesca, attraversò l'ingegno italiano, diventava, per dirla con una frase usata dallo stesso Villari in un altro suo singolarissimo scritto sulla *Civiltà latina e civiltà germanica*, umana. Egli, storico idealista, cercò di conciliare il gretto materialismo con la sua concezione spirituale del mondo e della vita; ma la dura realtà, nei suoi anni estremi, lo disilluse.

Nel giugno del 1914, in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, egli, come aveva letto con occhio d'aquila nell'oscuro passato, così, quasi dotato di spirito profètico, lesse nel futuro; e previde la guerra, la grande catastrofe, alla quale gli uomini non credevano, « persuasi che il progresso crescente della civiltà renda impossibili i fatti sanguinosi d'altri tempi ». E all'Italia, come « destinata ad avere una gran parte nei destini della società e della civiltà generale, additava un « mondo ideale e morale, sorgente d'ogni possibile futura grandezza », che bisognava « cercare di ricostruire nella nostra coscienza, nella nostra società ». È stata l'ultima sua parola di scrittore. La catastrofe prevista e deprecata gli fece cadere di mano la penna, ma non gli tolse la fede nell'avvenire del suo Paese; e forse nel silenzio delle domestiche pareti dovè ripetere le parole, contenute nella Prefazione al Machiavelli: « Pure restando lontano dal mondo e chiuso fra i libri, io non ho dimenticato il debito che tutti noi, ciascuno secondo le sue forze, oggi piú che mai, abbiamo verso la patria ».

Antonio Panella.

Il maestro

All'indomani della guerra che ci dètte la Venezia, Pasquale Villari si levò, con il suo consueto atteggiamento di indagatore delle cause prime da cui derivavano alcuni errori e alcuni mali italiani, ad enumerare quali e di chi erano state le colpe che ci condussero alle dolorose conseguenze di quella campagna.

Nella chiarità del suo spirito non si proiettavano ombre, non si intrecciavano prevenzioni di partiti o di preconcetti personali, che non riescono se non ad una schermaglia di palleggiarsi le responsabilità; sterile schermaglia che non ripara a nulla e lascia sopravvivere indisturbate le cause dei mali. Ma, com'era il meraviglioso abito della sua mente, correva spregiudicatamente alle sorgenti prime dei fatti sociali e ne indagava i moventi piú semplici e piú generali. « V'è in Italia un gran colpevole che ha fatto piú male ed ha commesso piú errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie e quest'uno siamo noi tutti ».

La generazione dalla cui forza di entusiasmo era uscita fresca la nuova nazione ebbe il torto di credere assolto il suo compito anche per l'avvenire. Credette che, dopo compiuto il grande suo sforzo politico, il rinnovamento dell'atmosfera morale nella quale era fino allora vissuta non fosse un'opera altrettanto urgente, quanto era stata nobile e bella quella di creare l'unità della patria. Non suppose che di ben altra natura di quella politica doveva essere il proposito di dare un nuovo assetto alle membra raccolte dell'Italia, perché essa prendesse il suo posto accanto alle grandi nazioni civili. Si trattava di rinnovare tutta la nostra vita, tenendo conto di tutte le varie condizioni che il passato aveva stabilito nelle varie parti della penisola e, non dipartendosi dalla realtà delle cose, armonizzarle perché si creasse qualche cosa di diverso da ciò che era stato fino allora.

Invece di essere preoccupati di creare una generazione che li superasse, gli uomini del nostro Risorgimento parevano quasi convinti che non si potesse chiedere ai loro continuatori, a coloro ai quali essi dovevano trasmettere la lampada della vita, nulla di meglio di quelle qualità che avevano fatto di essi i benemeriti della nuova vita nazionale. Furono paghi di estendere quei sistemi che altrove, in una piccola cerchia, avevano portato i migliori frutti, e la loro attività si incamminò per quella via della *routine* burocratica, che nella sua meccanicità creava solo un progresso apparente. La vita europea, quella che si manifestava qua e là, in Germania specialmente, con un vigore di conquista straordinario nei campi della coltura intellettuale ed economica fu estranea alle preoccupazioni dei governanti, o se essi vi posero gli occhi, fu solo per imitarne le poche formule, senza accorgersi che mal si trapiantano istituzioni straniere in un terreno che non è preparato o non è atto a riceverle.

Nulla resisteva all'analisi spietata che il Villari faceva continuamente dei mali che travagliarono e travagliano l'Italia; appunto perché egli ebbe l'abito costante di non contentarsi delle apparenze, ma di risalire sempre alla sostanza semplice delle cose. Sí, noi abbiamo fatto la nuova Italia; ma donde deriva che la nostra letteratura, la nostra scienza non ha un posto pari a quello che si sono guadagnato anche nazioni meno importanti della nostra? donde il fatto che la nostra industria non ha mosso nessun passo per gareggiare con quella straniera, che il nostro commercio è modesto, che la nostra agricoltura è stentata, che la nostra ricchezza nazionale è meschina, che in ogni campo ci sentiamo inceppati?

Sforzi per riparare a questo stato di cose ogni Governo ha sempre mostrato l'intenzione di compierli, e riforme sopra riforme sono sempre state escogitate in ogni campo dell'attività nazionale. Ma quale è la causa per cui esse non han portato quei frutti che era lecito di attendersi? Per quale misterioso processo ogni innovazione finisce per intristire miseramente? Egli è che in verità, in quello che l'Italia ha tentato per assurgere sempre piú alto, a tutto si è pensato, meno che ad accumulare la « forza motrice » della nazione che poi fosse facile di dirigere, di risparmiare e di moltiplicare. Nel fondo di ogni riforma italiana una sola ve n'è che deve essere la base di ogni altra: quella del pubblico insegnamento.

Questa è l'idea che occupò il pensiero e l'anima del grande maestro scomparso, e che non lo lasciò quieto un solo istante. Non v'è forse altro italiano che abbia visto con occhio piú sicuro del suo la soluzione dei problemi che piú urgono alle porte della nostra vita: migliorare, come egli andava continuamente ripetendo, la pianta uomo. « Forse (aggiungeva egli con un nobile rimpianto, ma pieno di un'alta serenità), forse si dovrà aspettare un'altra generazione e noi saremo destinati solo ad ingrassare il terreno per la nuova pianta. Tanto meglio! Purché la vita si consumi aspirando a qualche cosa che vale piú della vita stessa! »

Se egli fosse contento di ciò che era stato fatto per migliorare il pubblico insegnamento si può desumere dagli scritti suoi che ritornavano continuamente sul tema dell'istruzione. Ogni sua pagina fornirebbe oggi materia a gravi considerazioni, ispirata come è sempre dall'esame spassionato del problema, materiata come è di fatti, desunta dalla sua personale esperienza, a formarsi la quale egli non risparmiò fatiche, per assicurarsi *de visu* delle condizioni dell'insegnamento quali erano fuori d'Italia. Non v'è paese civile d'Europa che egli non abbia visitato con lo scopo preciso di sorprendere quale era la molla che lo faceva muovere piú alacremente nel cammino della civiltà. E riportava dai suoi viaggi in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, in Isvezia, in Danimarca, una mèsse di osservazioni che gli ribadivano sempre piú forte nell'animo l'idea che altrove tenace era lo sforzo di produrre delle generazioni che superassero le vecchie, e lo sforzo si appoggiava sui portati della scienza pedagogica, non astratta, ma scaturita dallo studio realistico e disciplinato della psicologia. Ciò che egli temeva per l'Italia era l'idea che da noi tutto invece tendesse a produrre una generazione simile all'antica, e deprecava questa copia peggiorata della nostra incapacità. « Noi potremo avvederci del funesto errore quando in Europa seguisse un di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente a cui, pur troppo, anche le società moderne vanno soggette ».

È il momento che oggi appunto attraversiamo; il maestro ha dovuto forse, non so dire con quale grande tristezza, constatare che erano fondati i suoi timori. Non aveva egli udito ripetere dagli uomini rappresentativi della nuova Italia che questa guerra era la continuazione della nostra guerra di indipendenza? Non si perpetuava immutato, ad onta di tutta la generosità, di tutto l'entusiasmo, di tutto il valore della nuova generazione lo spirito dell'antica?

E tutto ciò a malgrado delle riforme, delle innovazioni che pure la scuola italiana era venuta subendo.

Ma quali furono queste riforme e queste innovazioni? A quale spirito moderno obbedirono esse veramente?

I problemi risolti furono di varia indole e parevano tutti rivolti ad una *instauratio ab imis*: ma furono in realtà una vernice apparente: conciliazione della coltura letteraria e della coltura scientifica, democratizzazione della scuola, con l'effetto soltanto di un generale abbassamento della cultura, e tutto a furia di combinazioni di programmi: qua togliere un po' di greco, là aumentare un po' di fisica, qua introdurre cognizioni di pratica utili-

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l'« Orazione ai Giovani » « I Gioielli de L'Eroica » La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

Abbonamenti al MARZOCCO

ANNO 1918

Chi prende l'abbonamento annuale o lo rinnuova per il **1918** deve rimettere Lire **5** per l'Italia e Lire **10** per gli abbonati dell'estero.

Ogni eventuale aumento di prezzo degli abbonamenti è escluso fino al 31 Dicembre corrente.

Cartolina-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

tà, là rafforzare tendenze retoriche; e su tutto ciò la tirannia dei regolamenti, che tolgono vigore alle iniziative personali, che affievoliscono il senso della responsabilità individuale.

E la scuola vera, quella da cui esce plasmata l'anima di tutta una nazione, non è ancora apparsa in Italia. Questa è la triste verità che io penso che Pasquale Villari, dopo il fervore delle sue visioni, deve aver portato con sé nella tomba. « Non bisogna credere, gridava egli forte una volta, che un buon sistema di istruzione e di educazione significhi solo avere delle scuole elementari dove s' insegni il leggere e lo scrivere, dei licei dove si insegni greco e latino, delle università dove s' insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole le quali, mentre istruiscono, fortificano la intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, dànno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo ».

Se la presente guerra, se il cimento piú grande a cui si è trovata l'Italia, potrà, nell'ora del raccoglimento, dar valore a queste parole, far pensosi gli uomini che guideranno gli ancor nuovi destini del nostro paese, allora noi ci allieteremo senza dubbio che Pasquale Villari non sia passato indarno fra noi. Noi dobbiamo erigere il piú grande monumento alla sua memoria cercando affannosamente il nostro miglioramento avvenire. Allora, sí, questo turbine non sarà invano passato sul nostro capo.

G. S. Gargàno.

I problemi dell'arte

Piú che gli studi storici, la fraternità e l'intimità con Domenico Morelli volsero l'animo e la mente di Pasquale Villari all'arte, e specialmente ad alcune quistioni e ad alcuni problemi dell'arte.

Ci meraviglia oggi, di fatto, la mancanza di un rapido e sintetico sguardo alla architettura, alla scultura ed alla pittura del nostro rinascimento in quella sua mirabile introduzione al *Machiavelli*, che rimane, cosí come è, quasi monca e incompiuta; perché se letteratura e politica piú specialmente importavano nel trattato della vita del Segretario, l'arte cosí gran parte aveva avuto nella vita italiana di quel periodo, da non poterla separare dalle altre attività intellettuali. Tanto piú che dieci anni innanzi di dare alle stampe la sua opera magistrale il Villari aveva scritto: « Ma vi è egli un dubbio al mondo che l'arte sia, con la poesia, la letteratura e la scienza, una delle forme che piglia la vita intellettuale di un popolo? » E aveva aggiunto: « Percorrendo le sale della esposizione dei quadri a Parigi, si ponevano a confronto la cultura e l'indole dei varii popoli moderni, anche senza conoscerne la lingua, e senza studiarne tutte le letterature ».

Ma la mancanza che oggi — quando d'arte si parla a proposito o a sproposito di tutto — ci meraviglia, è concepibile allora, quando lo studio e la critica erano cosí trascurate tra noi, come il Villari stesso aveva lamentato e lamentava.

E forse fu questa la ragione per la quale egli anche nel *Savonarola* aveva appena ed incidentalmente accennato alla posizione del frate di contro al Rinascimento fiorentino, sul quale influí sinistramente, con l'ardente parola e coi famosi *bruciamenti delle vanità*, troppo parzialmente scusati e diminuiti d'importanza per quanto riguarda la menomazione del nostro patrimonio artistico. Ma questo voluto silenzio non significava nello storico trascuranza, o manchevolezza di coltura e di preparazione. Lo dimostrò nel discorso su Donatello tenuto al Circolo Artistico in occasione delle feste centenarie dello statuario. Ché se la critica, nella sicura assegnazione delle opere, vi difettava — ma era piú colpa degli studii d'allora che del Villari — questo o quel pezzo v'era acutamente e sottilmente interpretato, e in modo chiaro e preciso v'era rilevata l'umanità dell'artefice, quell' umanità che il Morelli aveva cosí bene intesa, da fargli scrivere al cognato: « Le opere di Donatello sono accessibili a tutti, sono umane, sento di amarle, mi ci sento vicino ». Ancora una volta il pensiero del pittore aveva influito su quello dello storico.

Cosí è. In tutto quanto Pasquale Villari ha scritto e detto sull'arte, possiamo scorgere il frutto delle lunghe, interminabili discussioni giovanili o della attiva e ininterrotta corrispondenza tra i due, nei decennii seguenti.

È noto che il Villari esordí appunto, poco piú che adolescente, con l'opuscoletto esaltante un'opera dell'amico, ancora oscuro, allora, ancora incerto, allora, tra tendenze diverse, sulla via da prendere. Ma fino d'allora il futuro storico preconizzava la grandezza del pittore futuro, ed a ciò lo persuadeva, piú che l'amicizia, sicurezza d'intuito.

Né la fraterna collaborazione interruppero diversità di studii, o la lontananza. Il Villari visse a Napoli, e partitone continuò a vivere la vita del Morelli, interessandosi all'opera di lui quasi fosse la sua, confortandolo di buoni consigli e di accorti suggerimenti — come per la felice scelta del *momento* negli *Iconoclasti* — proponendogli di continuo soggetti, qualche volta appena tentati, come accadde pel *Ferruccio a Gavinana* e il *Tasso a Sorrento*.

Necessariamente all'autore del *Savonarola* e del *Machiavelli* interessava la pittura storica.

In uno scritto sulla pittura moderna in Italia ed in Francia, pubblicato nell'*Antologia* in occasione della esposizione di Parigi del 1867 — studio che ancora si legge con frutto, a malgrado della preoccupazione letteraria riguardo all'opera d'arte — il Villari si ferma a trattare specialmente della pittura storica. Sembra quasi che nell'affollamento delle opere esposte, solo quelle di soggetto storico lo interessino in special modo; e che quelle di vita richiamino la sua attenzione per quanto questa vita rientra o rientrerà nella storia. Ma il critico acuto e sottile che ha in sé, forse confuso, almeno non cosí chiaro da definirlo precisamente, piú che il concetto il senso della pittura storica, a gran fatica la va cercando pei saloni della esposizione.

Come non l'han contentato le fredde e compassate riproduzioni archeologiche degli accademici, cosí non lo contentano le abili ed accorte ricostruzioni dei romantici, ondeggianti fra il soggetto storico e il quadretto di genere.

« Alcuni artisti secondari di questa scuola — osserva giustamente — arrivarono a confondere qualche volta un gabinetto di antichità con una scena storica ». Anche i pittori italiani hanno per lui fallito, restringendosi á soggetti secondarii, municipali; mentre i tedeschi hanno sconfinato nell'allegoria.

Tutto sta nel saper cogliere il *momento*, come, per lui, ha saputo fare il Delaroche nel *Carlo I.* « Che cosa fa — domanda — che questo soggetto sia storico, e non di genere...? Egli è, non solo il carattere dei personaggi, ma piú ancora il legame in cui questo fatto si trova con i suoi antecedenti e le sue conseguenze storiche; egli è che in questo fatto si vede un momento importante della rivoluzione inglese ». Ma piú sotto aggiunge che il legáme dei fatti, che costituisce il carattere storico, sfugge in gran parte alla pittura. È già un cenno alla negazione della pittura storica.

Il *momento*, anche colto acutamente, non gli basta. Sente che vi è ancora qualcosa; e nell'*Assassinio del duca di Guisa*, pure del Delaroche, lo colpisce « un certo sácro e tragico terrore, che era come nell'aria stessa di quella camera in cui si compiva il delitto ». È la stessa *aria storica* — diremo cosí — che lo avvince e convince dinanzi alla *Ritirata di Napoleone I* del Meissonier, sí da fargli esclamare essersi l'artista « innalzato alla vera grandezza storica » per quanto innanzi accusi sottilmente le manchevolezze abilmente dissimulate di quell'arte che allora trionfava. Proprio quest'*aria storica* egli sente mancare nella *Cacciata del Duca d'Atene*, a malgrado delle lodi che dovettero scandalizzare onestamente i compilatori del *Gazzettino delle Arti del disegno* e i *macchiaiuoli* tutti.

Aria e *momento* non gli bastavano ancora. Sentiva che lo studio archeologico doveva vincolare la fantasia dell'artista; e comprendeva come lo stesso Delaroche avesse, sfiduciato e stanco, abbandonato la pittura storica per « cercare una regione piú libera nella pittura religiosa ».

La negazione della pittura storica era compiuta.

Piú tardi, commemorando Domenico Morelli, ámmise quasi che l'artefice aveva potuto fare della pittura biblica perché non era stato in Oriente; se ci fosse stato « l'Oriente da lui visto cogli occhi, si sarebbe sempre mutato in un Oriente della sua immaginazione, sarebbe stato sempre una sua creazione personale ».

Della pittura storica andava dunque faticosamente alla ricerca lo storico nella famosa esposizione parigina; ma l'amico, l'intimo del grande pittore, quasi suo malgrado era attratto dalla pittura del Delacroix: la luce e il colore gli facevano dimenticare il soggetto. Al Delacroix sacrificava anche Ingres, anche Delaroche; e nel naturalismo del Breton scorgeva la nuova via. Le lunghe discussioni giovanili con Domenico Morelli portavano i loro frutti. E forse a quelle dovette il Villari l'interesse avuto per altri problemi dell'arte.

Nello scritto rammentato piú d'una volta egli richiamava l'attenzione del lettore sull'insegnamento artistico industriale, e proponeva — anticipando di mezzo secolo il disegno che Corrado Ricci ha promesso di realizzare — di « trasformare le nostre molte Accademie di arti belle in scuole di disegno elementare ed industriale, lasciandone solamente qualcuna per dare ai pochi, nati davvero per essere artisti, la solida e severa cultura di cui hanno bisogno ». E cinque anni piú tardi, in una relazione sulla scuola artistico-industriale da istituire in Firenze, affermava con lucida intuizione che la scuola doveva essere aperta solamente quando si fosse trovato la persona capace di assumerne la direzione.

E cosí pure allora propugnava quella unità delle arti che si è solo da poco tentata piú che raggiunta; e coraggiosamente sosteneva, in quel tempo di pigro decadimento, dovere essere anche una modesta casa borghese un'opera d'arte dalla costruzione alla suppellettile contenutavi, dovere in tutto — come fu in altre epoche — rispondere ad uno stile.

E l'argomento lo portava a trattare fino da quegli anni l'ardua e non ancora risolta quistione degli architetti; quistione nella quale ripetutamente tornava a parlare in Senato ed a scrivere, già ottantenne, qui sul *Marzocco*, con quel suggestivo argomentare a scatti e a risvolte che gli era caratteristico.

Quante sagge cose ha detto e scritto il vegliardo ieri scomparso sullo spinoso argomento! E sempre inascoltate!

« La mia opinione personale — diceva in Senato nel '90 — è che l'architettura sia sostanzialmente un'arte, ma che abbia bisogno di un solido insegnamento scientifico ».

E nel *Marzocco*, nel 1907, accennando alla divisione pacifica fatta dal senatore Colombo tra edifici da affidare agli ingegneri e quelli da concedere agli architetti, ed alla comoda distinzione da lui fatta di due architetture, osservava: « Io mi permetto di non essere pienamente d'accordo sulla esistenza affatto distinta di queste due architetture »; e s'appoggiava solidamente all'esempio degli antichi.

E prima e dopo e sempre confessava che l'unica soluzione era nella piena libertà della professione d'architetto, come in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera; ma ripensando alla nostra mania di diplomi ufficiali, concludeva almeno per la istituzione di quelle scuole d'architettura che sono ancora di là da venire.

E Pasquale Villari le chiedeva con la sua ostinata e vivace insistenza, trent'anni sono; e le richiedeva ancora, fanno dieci anni.

Vien fatto di pensare che le scuole di architettura siano come la pittura storica, che egli andava cercando per le sale dell'Esposizione di Parigi.

Nello Tarchiani.

Il Villari e la 'Dante'

All'annunzio della morte di Pasquale Villari il Presidente della « Dante » Paolo Boselli ha telegrafato nobili e sentite parole a nome della grande Società Nazionale: egli ha detto che con Pasquale Villari si è spenta « una grande luce di italianità », e che la sua morte è per la grande famiglia della « Dante » un lutto profondo.

Per me è ardua cosa parlare del Villari nei suoi rapporti con la « Dante », sebbene lo abbia visto all' opera durante i dieci anni della sua Presidenza, sebbene io l'abbia accompagnato a Roma tutte le volte che vi si recava a presiedere il Consiglio Centrale, raccogliessi le sue parole come compilatore dei verbali. Nondimeno posso dire che meritamente fu dal congresso di Bologna chiamato a succedere al defunto Bonghi, ch'egli subito dimostrò di avere la sicura coscienza de' doveri del suo ufficio, la perfetta nozione dell' importanza e dell'altezza della funzione statale di quella Società.

Con la presidenza di Ruggiero Bonghi non erano cessati i malintesi, le ostilità, la freddezza verso l' ancor giovane Società: toccò a Pasquale Villari, col vigore del suo ingegno, con l'autorità del suo nome, con quella fiducia e simpatia che ispirava il suo carattere superiore ai partiti e che tutti i partiti rispettavano, far vincere alla Società tanti ostacoli che si frapponevano al suo sviluppo, al raggiungimento di quella potenzialità che già avevano raggiunto le nemiche società straniere.

Ma se la « Dante » sorse come un' organizzazione di battaglia, per fronteggiare le organizzazioni pangermaniste e panslaviste, presto le s' impose anche il dovere di proteggere l'italianità in altre regioni in cui era piú o meno fieramente combattuta, rispondendo fraternamente alle invocazioni dolorose delle collettività italiane sparse sulle sponde levantine del Mediterraneo, e di quelle di oltre Oceano. La « Dante » accettò questi nuovi doveri con lieto animo, e il Presidente Villari si trovò essere ottimamente predisposto a studiare le molteplici questioni connesse col fenomeno della emigrazione e delle colonie italiane.

Ne derivò alla « Dante » un notevolissimo aumento di lavoro, al quale dovette provvedere con mezzi certo inadeguati, con una modestissima organizzazione amministrativa; ad ogni riunione del Consiglio si aveva la ripercussione di voci che arrivavano dalle plaghe piú lontane, che chiedevano scuole, che chiedevano maestri, che chiedevano libri, che chiedevano aiuti morali e finanziari a grandiose iniziative. Di questo mirabile crescendo dell'operosità della « Dante » durante la presidenza Villari si hanno documenti eloquenti nei suoi discorsi agli annui Congressi, raccolti nel volume *Discussioni critiche e Discorsi* (Bologna, Zanichelli, 1905). In essi si ritrova l'azione spiegata dalla « Dante », e dal suo Presidente sopra tutti, a favore degli operai italiani addetti ai lavori del Sempione. Volendo, come sempre egli fece, procedere *ex informata conscientia*, il Villari andò sui luoghi, vi si trattenne, osservò la vita di quei connazionali, si rese conto dei loro bisogni, e dei mezzi propri a provvedervi, trovò chi poteva concorrere a metterli in pratica, ne sorvegliò l'attuazione, sicché, mercé sua, mercé la « Dante », lo sforzo immane della mano d'opera italiana nella colossale impresa del traforo fu protetto in modo che si ebbero a deplorare assai meno danni e inconvenienti che nelle consimili precedenti imprese.

Non potendo bastare a questi fini i mezzi della « Dante », il Villari si rivolse per aiuto o almeno per consigli ad uomini politici, ma senza riuscire a comunicar loro il suo zelo, sebbene la protezione della mano d'opera italiana agglomerata in territorio straniero ma ai confini della Patria, fosse opera non solo evangelica ma politica. « Pareva che guardandomi (disse il Villari a Messina) dicessero: ma costui è sceso dal mondo della luna? Quindi piú di una volta, come per fare un esperimento un po' maligno, mutai discorso a un tratto, e chiesi notizia delle combinazioni ministeriali: — Era vero che Giolitti e Zanardelli, Sonnino e Rudinì s'erano intesi? — È impossibile dire come istantaneamente l'espressione delle fisonomie si mutasse: gli occhi brillavano, i fiumi di eloquenza scorrevano, io apparivo finalmente come un uomo serio, che viveva in questo mondo, non in quello della luna ».

E l'anno dopo, a Ravenna, presso la tomba di Dante, il Villari rendeva conto di ciò che aveva fatto la Società, per opera sua specialmente, a favore della lingua di Dante nell'isola di Malta, quando il ministro Chamberlain annunziò che questa lingua avrebbe dovuto cessare di essere la lingua ufficiale del paese. Anche questa volta il Villari studiò la questione con diligenza e acume di storico, fece in modo che se ne interessassero alcuni membri del Parlamento inglese, co' quali fu piú fortunato che con quelli italiani, procurò che a Malta si costituisse un Comitato della « Dante », che si tenessero comizî ecc. E su la questione della lingua a Malta il Villari tornò e lungamente nel suo discorso a Verona, concludendo col far voti che la pubblica opinione facesse « di nuovo trionfare in Inghilterra quelle antiche e gloriose tradizioni di libertà e di giustizia, che come furono il fondamento della sua potenza in passato, cosí possono sole conservarla ed accrescerla nell'avvenire »: parole fatidiche, che la Gran Brettagna non dimenticherà.

Per studiare la questione dell'italianità nel Trentino, a Trieste, in Dalmazia, il Villari, nei mesi di vacanza, visitò quei paesi, e sul posto studiò i mezzi di difesa contro le persecuzioni austriache e contro la pressione continua di intedescamento.

Ma il Villari, che confessava di non aver mai immaginato, quando assunse la presidenza della « Dante », che essa potesse avere dinanzi a sé una cosí vasta sfera d'azione, come disse nel discorso a Verona, due anni dopo a Udine dichiarò di essersi convinto che la Società avrebbe potuto raggiungere il suo alto ideale solo se avesse saputo via via rinvigorire la sua organizzazione, aumentare sempre piú il lavoro, secondo i mutati, cresciuti bisogni dei tempi. In tale condizione di cose egli si era persuaso esser necessario che il Presidente risiedesse a Roma, dove ha sede il Consiglio Centrale, non potendo egli piú provvedere a tutto di lontano e a tempo avanzato. Sempre coerente alle sue convinzioni, dichiarò che gli sarebbe sembrato di tradire la fiducia in lui riposta se non avesse lasciato un ufficio che non si sentiva piú in grado di tenere convenientemente; né valsero le preghiere piú fervide, le dimostrazioni piú unanimi, a rimuoverlo dalla sua decisione.

Rivolse parole di congedo, ripetendo gli alti concetti del suo primo messaggio ai Soci della « Dante » convenuti a Milano, concetti che giova oggi ripetere come s'egli li ridicesse dalla sua recente tomba a S. Miniato: « Noi crediamo, e speriamo in ciò di non ingannarci, che dal fondo della coscienza onesta del paese cominci a sorgere un grido che dice a noi, i quali siamo o pretendiamo di essere, la classe dirigente: basta, non vedete che questo vostro *demi-monde* non è il mondo? Smettete una volta questo vostro scetticismo. Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi sperarono contro la speranza: vissero e morirono per l'ideale della patria. Eppure essi sono i nostri padri, ed il loro sangue è quello stesso che scorre nelle nostre vene. Tornate ai principii.... E noi crediamo davvero che il tempo sia venuto per fare tutti uniti un estremo sforzo e tornare ai principii.

« Dobbiamo coi libri, con l' insegnamento, con le libere associazioni, con tutti quanti i modi possibili, cercar di ricordare alle nascenti generazioni quali sono i principii, le idee, le dottrine con cui fu fatta l'Italia, quali i sentimenti, il carattere di coloro che le professarono suggellandole col sangue.

« Con la parola e con l'esempio essi ci insegnarono che ciò che v'ha di piú reale nella vita è l'ideale: che l'egoismo veramente umano è l'abnegazione; che le società piú forti sono le società piú oneste; che qualunque siano le nostre convinzioni politiche, filosofiche e religiose, noi siamo fatti dalla natura in maniera che le gioie piú pure, piú vive di cui siamo capaci, le proviamo solamente quando riusciamo ad educare noi stessi in maniera da saper fare della vita continuo sacrificio agli altri. E c' insegnarono che l' uomo devoto al dovere è una fortezza inespugnabile che può resistere contro tutti e contro tutto: che esso può combattere contro il mondo intero perché se in una lotta cosí disuguale sa rimanere fedele alla propria bandiera, trionfa nel momento stesso in cui soccombe, come i martiri di Belfiore trionfavano nel momento in cui andavano al supplizio. Erano trascinati sul Calvario e pareva che salissero il Campidoglio. I loro corpi pendevano dal patibolo e i loro spiriti si movevano verso il cielo, trascinandosi dietro la patria che per opera loro cominciava a risorgere ».

Questo è il testamento di Pasquale Villari, questo è il raggio di luce che sopravviverà al faro che si è spento in quest'ora di tempesta. I soci della « Dante », anzi gli italiani tutti, debbono e possono andar « sicuri appresso alle parole sante » di questo del Ciel Messo, che si è rivolto « per la strada lorda ».

Piero Barbèra.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

OPERE DI P. VILLARI

VILLARI P. **Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,** illustrati con nuovi documenti, 3ª ediz. riveduta e corretta dall'aut. 1912-1914, 3 vol. in-16, di pag. XXVI-675 VI-625 V-603 . . L. 15 —
— **Le invasioni barbariche in Italia,** 3ª ediz. 1905, in-16 di pag. XVI-490, con 3 carte geografiche. . . L. 6,50
— **L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII,** 1910, in-16, di pag. XII-539 . . . . L. 6,50
— **Storia, politica e istruzione.** Saggi critici, 1914, in-16 di pag. 448 L. 5 50
— **L' Italia e la civiltà,** pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci con un profilo di P. Villari per E. Pistelli, in-16 di pag. XXXIV-452 . . L. 7,50

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI E RISTAMPE

BELLINI C. **Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria generale,** preceduto dalla conferenza « Il Pensiero e l' Opera di G. Cerboni ». Opera premiata con medaglia d'argento al « Grand Concours International de Comptabilité de Paris 1900 ». *Ottava edizione* riveduta ed accresciuta. 1918, di pagine XXVI-467 . . . . L. 7.50
CONTALDI P. **La meccanica e le macchine nella Scuola e nell'Industria.** *Volume Primo:* **Meccanica generale.** Statica - Cinematica - Dinamica - Meccanica applicata - Resistenza dei materiali - Resistenze passive - Trasmissioni - Meccanica applicata alle macchine. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. 1918, in-8. gr., di pagine XVI-678, con 569 fig. intercalate nel testo L. 18.50 *Volume Secondo:* Generatori di vapore - Macchine termiche - Macchine idrauliche, 3ª ediz. ampliata, in-8 gr., di pagine 784, con 539 fig. nel testo L. 12 —
JORINI A. F. **Teoria e pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro, in muratura, pile metalliche e in muratura, fondazioni.** *Terza edizione* riveduta. 1918, in-8 gr., di pag. XVI-628, con 263 figure intercalate nel testo . . . . . L. 18.50
ROSSI C. **Nuovo processo per la coltivazione dei cereali.** 1917, in-8, con 12 figure nel testo e otto tavole fuori testo . . . . . . L. 1.50
GIUSIANA E. **Corso teorico-pratico di telefonia** ad uso degli Allievi apparecchiatori e Allievi meccanici nei telefoni dello Stato. In-16, di pag. 124, con 41 figure . . . . . . L. 2.50
PETRARCA F. **Il Canzoniere,** con le note di G. RIGUTINI rifuse e di molto accresciute da M. SCHERILLO. *Terza edizione* rinnovata. 1918, in-16, di pagine XVI-564 . . . . L. 5 —
TASSO T. **La Gerusalemme liberata,** con note di P. SPAGNOTTI e proemio di M. SCHERILLO. *Quinta edizione.* 1918, in-16, di pag. XXX-488 . . L. 4.50

MANUALI HOEPLI

BROWN H. T., **600 meccanismi** scelti fra i piú importanti e recenti, riferentisi alla Dinamica, Idraulica, Idrostatica, Pneumatica, Macchine-vapori, Molini, Torchi, Automobili, Orologeria ed altre diverse macchine. *Sesta edizione* italiana aumentata di oltre 100 nuovi meccanismi, per cura dell' ing. C. MALAVASI. 1918, di pag. VIII-295, con 605 figure L. 4.50
CANTANI C. **Guida del telegrafista.** *Quarta edizione* riveduta e corretta, di pag. XII-248, con 140 incisioni L. 3.50
GUYON B. **Grammatica teorico-pratica della lingua Slovena.** *Seconda Edizione* riveduta e ampliata. 1918, di pag. XX-343 . . . . . . L. 5.50
ISSEL R. **Biologia marina.** Forme e fenomeni della vita del mare, illustrati dalla scogliera mediterranea. 1918, di pag. XX-607, con 211 figure, di cui 110 originali . . . . L. 10.50
MALATESTA G. e GUARDABASSI G. **Lignite, legno e torba** ed i prodotti della loro distillazione secca e gassificazione. (**La lignite in Italia**; distillazione secca; lavorazione del catrame di lignite; gaz di lignite. — **Le torbiere italiane**; distillazione secca della torba; ammonia della torba: Gassificazione della lignite e torba in generatori e ricupero dei sottoprodotti. — **Legno**; distillazione secca: Acido acetico; alcool metilico, acetone; lavorazione del catrame di legno. Parte analitica). 1918, di pagine XII-394, con 92 figure nel testo L. 6.50
DOMPÉ C. **I verbi francesi regolari, irregolari e difettivi nella loro coniugazione.** 1918, pag. VIII-163. (Volume doppio) . . . . L. 3 —
Nuovo dizionario universale in quattro lingue. Italiana, tedesca, inglese e francese, disposte in un unico alfabeto. Nuova ediz. di pag. XII-1199 L. 9.50
GARUFFA E. **Motori a scoppio** e loro applicazioni pratiche all'automobile, all'autoscafo, all'aeroplano, nell'agricoltura e nell'industria. *Quarta edizione* notevolmente riformata e in gran parte rifatta. 1918, pag. XVI-775, con 843 incisioni nel testo . . . . L. 12.50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
— MILANO —

MARGINALIA

✱ Il Villari e gli archivi. - Lo storico insigne non fu un appassionato ricercatore d'archivio, e se altri tornò sulle sue orme con piú grave apparato d'erudizione, da queste postume prove documentarie parvero piuttosto confermate che contraddette le sue felici intuizioni. Ma lo storico idealista, che quasi precorreva l'opera dell'erudito, non disconobbe il valore delle fonti archivistiche: maestro anche in questo a quegli italiani che vogliano emanciparsi, senza accusa di facilismo, dagli esempî di oltr'alpe, ha lasciato una chiara testimonianza del suo metodo nella storia delle sue benemerenze archivistiche. La storia degli archivi della Nazione, che pur conservano i piú antichi documenti della civiltà latina, comincia da ieri soltanto, perché, se già qui in Toscana fioriva una rigogliosa tradizione archivistica, la ritardata unità della patria impedí, prima della seconda metà del secolo passato, un indirizzo legislativo che avviasse a comuni destini le reliquie dell'antico particolarismo della penisola. Il Villari, che vide i progressi unitari della patria, ha legato, dunque, il suo nome alla storia di quasi tutte le riforme archivistiche nella sua molteplice attività di parlamentare, di storico e di presidente del Consiglio superiore per gli archivi. L'unità della patria, in che aveva visto comporsi le diverse tradizioni storiche regionali, avrebbe voluto tradotta, e quasi idealmente riflessa, in un ordinamento nazionale di tutti gli archivi, a somiglianza degli altri grandi Stati d'Europa, la Francia specialmente, che nella razionale distribuzione di quegli istituti e nell'intenso fervore a illustrarne i tesori, concreta l'unità della sua storia. Non che il Villari pretendesse un dannoso accentramento delle carte: da noi Firenze, Genova, Venezia furono altrettanti centri di incivilimento nazionale; quindi, era giusto che il nuovo regno, erede di tanta gloria, accettasse in funzione di archivi di Stato tutti gli archivi delle antiche repubbliche e principati. Ma questo semplice trapasso di proprietà non bastava: occorreva l'istituzione di nuovi archivi, in funzione prevalentemente amministrativa, in tutte quelle provincie che non sono sedi di archivi di Stato. Quest'opportuna riforma, portando a una migliore distribuzione degli archivi, avrebbe risolto anche un altro grave problema connesso alla questione del Mezzogiorno. Mentre nel centro e nel settentrione si contano diciassette archivi di Stato e nessun archivio provinciale, nel mezzogiorno, come continuazione di uno stato di cose anteriore all'annessione, a due soli grandi archivi di Stato, a Napoli e a Palermo, corrispondono venti archivi provinciali che nel 1860 il governo italiano addossò a carico delle provincie che ne rimasero scontentissime perché si ritennero ingiustamente gravate da una tale spesa. Questa riforma organica, caldeggiata in ogni tempo dal Villari con immutato fervore, urtò sempre contro le difficoltà del bilancio che hanno ritardato agli archivi i beneficî della conquistata unità politica; ma se in questo campo di piú radicali riforme il grande storico nostro lascia ai legislatori futuri un compito da assolvere non indegno dei mutati destini, giova tuttavia ricordare altre sue utili iniziative in pro degli archivi. In un paese dove fu rigogliosa la vita municipale, come ogni angolo remoto nasconde un'opera d'arte insospettata, cosí all'ombra di ogni cattedrale, di ogni vetusto palazzo di popolo e di comune, archivi capitolari e comunali conservano le pagine ingiallite dell'antica istoria. Per gli uni e per gli altri il Villari promosse la vigilanza governativa e, come di quelli affidava — quando resse il dicastero dell'istruzione — l'incarico di ispezionarli alle Deputazioni locali di storia patria, cosí piú tardi sollecitò l'inventariazione, da parte dei Comuni, delle carte dei loro archivi. Due ottime iniziative, che non conseguirono resultati adeguati per la mancata corrispondenza dei nostri organi amministrativi; ma il Villari, che anche nelle questioni degli archivi manifestò le attitudini sintetiche della sua mente, non ha fatto opera vana, perché ha inspirato l'azione governativa a un'unità di metodo e di indirizzo, che tentò per la prima volta di applicare con una breve descrizione delle carte di tutti gli archivi di Stato. Egli stesso prepose a quel primo tentativo di inventariazione sommaria alcune pagine introduttive, dove, quasi all'estremo limite della sua attività, tornò sulle vecchie proposte e legò alla nuova generazione il suo testamento archivistico. È recente, in queste stesse colonne, anche un suo scritto per promuovere un miglioramento nella classe archivistica, persuaso della necessità di elevarla a una funzione di cultura, se il primo avviamento per risolvere il problema degli archivi sta nella loro valutazione come istituti di carattere scientifico. Egli riconosceva duplice la funzione governativa: ordinare e conservare le carte; agevolarne l'uso agli studiosi con quelle pubblicazioni che non possono essere abbandonate all'iniziativa privata. « Il governo deve assumerle, nell'interesse della pubblica istruzione, della scienza storica e della gloria del Paese ». B. B.

✱ Il Villari e l'Istituto di Studi Superiori. - Firenze nel 1859, quando cessò di essere la capitale della Toscana, memore che nei secoli passati era stata una delle grandi capitali delle scienze e delle lettere in Europa, volle il suo Istituto di Studi Superiori come una scuola diversa dall'altre Università che abbracciasse una parte dell'alto insegnamento per portarlo a uno sviluppo maggiore. Mentre scopo precipuo delle nostre Università è quello di educare alle professioni, l'Istituto autonomo doveva essere, nell'intenzione dei suoi fondatori, il tempio della scienza per la scienza, troppo scarsamente coltivata fra noi. Ma, se l'Istituto di perfezionamento volle vivere, dové riformarsi, per corrispondere anche agli scopi professionali, riparando all'errore di aver distinto due fini nell'insegnamento, come del tutto diversi fra loro. Il Villari, relatore nel 1871 della commissione nominata dal sindaco di Firenze per il riordinamento dell'Istituto, tracciò in quelle pagine il suo programma di restaurazione scientifica e amministrativa; e in mezzo alle gravi difficoltà di bilancio in cui si è dibattuta la questione egli ha sempre difeso questa gloria fiorentina, fino agli ultimi anni della sua vita operosa. In queste stesse colonne egli scriveva: « molti e molti anni ho lottato; giunto ad un'età ormai avanzata, mi sento oramai stanco. Pure non sarei alieno dal ricominciare da capo se fosse possibile ridestare l'attenzione del pubblico sul gravissimo argomento, e far capire alla città che, se vuole, essa può veramente tornare a essere quella di una volta ». E a quale ufficio egli avrebbe voluto richiamato l'Istituto? Nel 1871, pur accettando le tre sezioni nel loro stato presente, con indirizzo pratico e professionale, insisteva per ottenere condizioni di bilancio favorevoli a un maggiore sviluppo di quell'insegnamento scientifico, generalmente inadeguato nelle Università del regno. E nel 1913, parlando ai lettori di questo giornale, mentre una commissione governativa si occupava di migliorare le condizioni dell'Istituto e una nuova legge si preparava da presentarsi al Parlamento, difendeva l'autonomia dell'Istituto, feconda di non piccoli benefizi — se intesa a questa funzione di alta cultura — perché non costretta nei limiti della nostra legislazione scolastica. Ma quando i pubblici poteri disconoscessero questa funzione e costringessero l'Istituto nelle angustie degli antichi bilanci, quando non si volessero che semplici Facoltà professionali, meglio in questo caso disdire la convenzione fra Comune, Provincia e Governo e affidare tutto allo Stato. In altri termini, per ricondurre l'Istituto a queste piú alte finalità scientifiche, non piaceva al Villari un ritorno all'intendimento con cui fu fondato dal governo provvisorio della Toscana, persuaso che l'errore iniziale fu giustamente riparato integrando la funzione dell'Istituto con insegnamenti pratici e professionali. Egli preferiva ricordare un altro fatto, richiamando Firenze alle sue piú antiche e gloriose tradizioni. Nei secoli XV e XVI, a quel grande movimento intellettuale, che qui a Firenze iniziò la cultura moderna, la cittadinanza intera vi partecipò e lo Studio fiorentino ebbe allora un carattere diverso da quello delle altre Università, assai piú scientifico, assai meno professionale. Ad esso si accorse a frequentarlo da ogni parte d'Europa. A buon diritto il Villari rivendicava all'Istituto le sue piú antiche tradizioni: egli, maestro insigne, che la cattedra aveva trasformata in un faro luminoso di scienza storica italiana, e che nella scuola di paleografia aveva aperto l'Istituto alle discipline ausiliarie della storia, con l'intendimento che Firenze avesse una grande scuola di erudizione, emulatrice de l'*Ecole des Chartes* parigina.

✱ Il Villari e la Crusca. - Parlando all'Accademia e giudicando della sua opera secolare, il Villari espresse le sue idee sulla vessatissima questione della lingua e sui rapporti coi dialetti con quella lucidità sintetica che caratterizza tutto il suo pensiero. I facili critici mal giudicarono « col calendario e con lo spago » la diuturna opera del vocabolario, giunto dopo mezzo secolo alla lettera M., quando il solo dizionario che, almeno per estensione, si potesse paragonare cón quello della Crusca — il dizionario iniziato in Germania, nel 1854, dai fratelli Grimm — nel 1910 si indugiava ancora alla lettera S. Se l'alto prezzo del vocabolario, che rendeva l'opera quasi clandestina, non avesse impedito al pubblico di conoscerlo, le accuse non avrebbero trovato facile credito e molti saprebbero che il vocabolario della Crusca è un vasto archivio della lingua. Ma perché l'accademia diffondesse piú rapidamente la sua azione in tutto il paese, il Villari proponeva che si facesse iniziatrice d'una serie di dizionari dialettali, tali da contribuire efficacemente alla diffusione della lingua italiana nelle varie regioni della penisola. Dizionari dialettali ve ne sono già molti in Italia e non pochi di essi compilati abbastanza bene, per ciò che riguarda la raccolta del materiale. Quello che ad essi manca assai spesso, e che li rende quasi inutili allo scopo desiderato, è l'insufficienza, l'inesattezza, non di rado anche la scelta assolutamente erronea delle parole toscane che dovrebbero corrispondere alle dialettali. Già il De Amicis aveva notato che « le parole che ci mancano sono moltissime; ci paion poche solamente perché ci siamo usati ad evitarle nello scrivere, contentandoci del dialetto nel parlare ». Tutto questo non avveniva ai nostri scrittori del trecento che scrivevano come parlavano. La povertà del vocabolario cominciò a poco a poco con gli umanisti del secolo XV che, per volere in tutto imitare i greci e i romani, si allontanarono dal linguaggio del popolo, soprâvvissuto ancora per qualche tempo nella commedia, nella novella, nelle lettere familiari. Cosí oggi succede che quando lo scrittore trova davanti a sè la parola dialettale che non *deve* e la parola fiorentina che non *osa* adoperare, o ricorre a una circonlocuzione che toglie forza allo stile o evita di scendere a quei particolari piú minuti e familiari. Il Villari, convinto che non bastasse raccogliere e ordinare il vasto materiale della lingua, voleva diffusa nelle provincie quella parte della lingua che è viva nel parlare toscano, ma che non è ancora entrata nell'uso comune dello scrivere e del parlare italiano. Se quest'ufficio, di dare alle parole la grande cittadinanza, compete principalmente agli scrittori; questi, calabresi o lombardi, molto si gioverebbero di un dizionario, dove accanto alla parola familiare, che viene sulla punta della penna, trovassero registrata la corrispondente voce fiorentina. Il Villari si augurava che l'Accademia della Crusca, la quale cominciò con l'essere fiorentina per divenire italiana, potesse essere sempre piú degna di questo nome, senza dimenticar la sua origine prima.

✱ Il Villari e i codici Ashburnhamiani della Laurenziana. - Una grande benemerenza del Villari, per cui la Biblioteca Medicea Laurenziana festevolmente lo onorò in occasione dell'ottantesimo genetliaco, fu il nobile riscatto dei 1903 codici manoscritti, già conservati nel castello di Ashburnham-Place, per la massima parte di provenienza italiana e piú propriamente della collezione di Guglielmo Libri. Si trovava il Villari in Inghilterra, rappresentante di alcuni istituti italiani nel terzo centenario della università di Edimburgo, e poiché seppe della vendita che si stava trattando della collezione dei codici Ashburnham, propose e raccomandò al ministero dell'Istruzione pubblica il recupero di quella parte che era già stata patrimonio dei nostri archivi e delle nostre librerie. Il Ministro, Michele Coppino, non solo accolse la proposta, validamente presso di lui patrocinata anche da Ferdinando Martini, allora suo segretario generale, ma — votata dal Parlamento, il 21 luglio 1884, una provvida legge per il riscatto dei codici — delle opportune trattative incaricò felicemente Pasquale Villari, che le condusse con tale abilità da fare acquistare alla nostra Nazione tanto preziosa e ricca suppellettile manoscritta per sole lire 585.000. Con giusto senso di gratitudine Guido Biagi onorò il genetliaco dell'illustre vegliardo con una mostra dei codici, aperta al pubblico il 3 novembre 1907. La mostra egli volle perché i profani, pur dal poco che si poteva pubblicamente esporre, potessero farsi un'idea del valore dei codici restituiti all'Italia e quindi della riconoscenza meritata da un uomo che alla patria rese ciò che la cupidigia speculatrice aveva condotto all'estero; e un'iscrizione volle apposta nella Tribuna perché del fortunato recupero rimanesse un ricordo oltre la solennità che degnamente lo celebrava. Fu ricordato al Villari, in quell'occasione, che cinquantasette anni prima, il 14 febbraio 1850, nell'albo dei visitatori che ha conservato le firme di Vittorio Alfieri, di Volfango Goethe, di Alessandro Manzoni egli, giovane ventitreenne, scriveva con mano ferma e sicura: *« Pasquale Villari, venni a studiare sul Savonarola ».*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

chimicamente identico all'

ATOFAN

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.

GIÀ DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.

Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il purgante ideale per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SIROLINA "Roche"
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

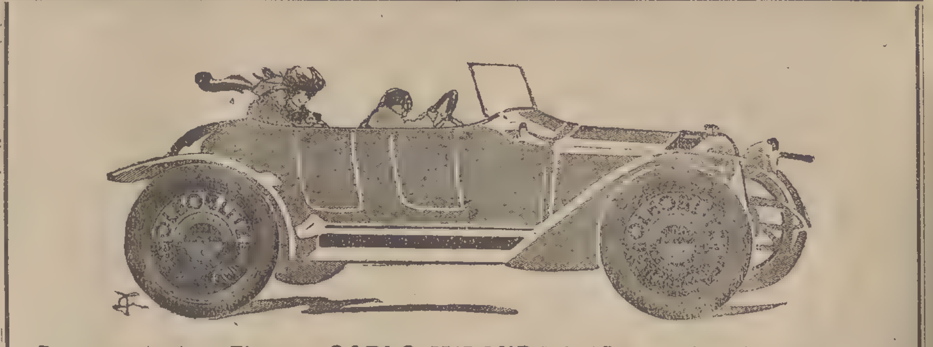

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Kdonia
..... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La
Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZC

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-17

Sig. Prof. Solari
Via Botero, 4 bis.
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Anno XXII, N. 51

23 Dicembre 1917.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

Fantasmi tedeschi d' Oriente, G. S. Gargàno. — **Virtú contra furore**, G. De Lorenzo. — **Giovanni Cena**, Diego Angeli. — **La trincea**, Giovanni Rabizzani. — **In tema di rinunzie....**, Bianca Mariá. — **Marginalia:** *Un progetto federale del Rosmini — La marina mercantile del Belgio — La crisi finanziaria dell'Austria — Il Villari e l'Inghilterra — Il giornalismo piemontese — L'Allori e lo Spedale di S. Maria Nuova — La rigidità degli inverni.*

Per un'agevolazione, che stimiamo dovuta ai fedeli e più diligenti abbonati, si avvertono quanti prendono l'abbonamento annuale o lo rinnovano, che sino **a tutta domenica 6 Gennaio 1918,** nel qual giorno, per la prima volta, il *Marzocco* sarà messo in vendita al prezzo di cent. **15,** il **prezzo dell'abbonamento rimarrà invariato.** (Italia L. 5, Estero L. 10). Dopo tale data avranno corso anche per gli abbonamenti, **nuovi** o **rinnovati,** i prezzi modificati secondo la tabella qui riportata:

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

L'eccezionale costo della carta, quasi quintuplicato dal 1914, ci obbliga, nonostante le successive riduzioni di formato, ad aumentare il prezzo della vendita a numero e, in proporzione, quello degli abbonamenti. Lieve aumento in confronto dei quotidiani.

A datare da domenica 6 Gennaio 1918 un numero separato del « Marzocco » sarà venduto a Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Ed ecco i nuovi prezzi per gli abbonamenti, dal 6 Gennaio 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

FANTASMI TEDESCHI d' Oriente

I turchi han certo ricevuto il messaggio di Guglielmo II e si saranno, m'immagino, alquanto consolati della perdita di Gerusalemme con le promesse che quel messaggio recava: stieno pure di buon animo i suoi alleati che la questione di Gerusalemme si deciderà in Occidente, dove la carta della guerra è quella che tutti sanno.

L'imperatore cristiano non ha titubanze. Il grande malessere morale che pesava su tutto il mondo per il fatto che la culla della rigenerazione europea era sotto il dominio furioso e fanatico della mezzaluna non pare lo abbia mai turbato; meno che mai lo turba ora, certamente. Egli pensa, come ha rilevato brutalmente, o vogliam dire con una parola scientifica, realisticamente, uno dei piú grandi apostoli della supremazia germanica, il pastore protestante Friedrich Naumann, che la politica orientale di Napoleone III fallí per la semplice ragione che quell'imperatore volle conciliare due cose impossibili: l'amicizia del Sultano e la protezione dei Cristiani. Guglielmo II ha compreso che per riuscire diversamente dal rivale abbattuto è necessario scegliere; ed è stata una buona fortuna per lui che la primitiva volontà della Germania di servire tutti i cristiani di Oriente si sia spezzata contro gli ostacoli che essa trovò a Roma e a Parigi. Oggi (cosí pensa il pastore protestante) l'attitudine di Guglielmo II è piú netta che quella di Napoleone III. Come imperatore tedesco egli protegge i protestanti e i cattolici *tedeschi* dell'Impero turco, ma per tutto il resto non fa una politica religiosa in Oriente; egli non fa che una politica tedesca. Il suo misticismo subisce, cioè, in Palestina un oscuramento. Il che ci dimostra qual fede dobbiamo dare a quello di cui egli ha fatto pompa in Occidente.

È un peccato che i turchi siano digiuni della conoscenza erudita di tutta la letteratura tedesca che ha fatto fiorire i disegni di conquista germanica, dei quali questa guerra dovrebbe essere l'attuazione. Ma essi dividono con popoli piú colti questo danno, e la sola differenza che passa fra questi ultimi e loro è che almeno ora nell'occidente di Europa ci si sta mettendo al corrente. E nulla è piú interessante per questo lavoro che leggere alcune pagine significative che il pastore Naumann scriveva or è già qualche anno in un suo volume che portava per titolo *Asia*. Il ministro evangelico, il fondatore del partito nazionale sociale, che voleva riconciliate le classi lavoratrici col capitalismo, e l'Imperatore, l'instancabile predicatore della egemonia tedesca nel mondo, sono stati i piú caldi sostenitori di un'alleanza strettissima della Germania con l'Austria e la Turchia, in vista soprattutto del fine ultimo da raggiungere nel caso di uno smembramento di questi due Stati ai quali manca un fondamento nazionale: assicurare cioè, alla Germania gli incontrastati diritti e i mezzi di goderne l'eredità.

Lasciando da parte l'Austria, ciò che egli sognava in Turchia e che in parte è già stato attuato, era di sostenere l'Impero del Sultano con l'introduzione di una gran forza di lavoro, che conducesse ad importanti riforme. Il tutto disinteressatamente per un pezzo, ma col miraggio di un grande reddito futuro. Di tre riforme ha bisogno la Turchia secondo il Naumann: di una riforma militare, di una riforma finanziaria e di una agraria. Ora mentre nel primo campo molto è stato fatto, e nel secondo qualche cosa, non si è tentato invece nulla nel campo dell'agricoltura, il che rappresenta per il Naumann un grave errore. Il turco ripugna naturalmente all'idea di qualsivoglia riforma. Non potrà sopportarla, ad ogni modo, se non come un minimo male di fronte alla rovina di tutto il suo Stato e nel solo caso che gli venga da un amico politico assolutamente sicuro. Bisogna dunque aprire questa via ad una « dittatura amichevole » che permetta qualche volta di dire: « *Uccello, mangia o muori* ». Parole non perfettamente cristiane, come quelle appunto che il mistico Imperatore e Re ha infine già pronunziate nel suo messaggio.

Che l'Inghilterra apra, coi suoi metodi di libertà e di tolleranza, una nuova êra nel territorio della Palestina, come l'aprirà dopo la guerra nelle fertili regioni della Mesopotamia è cosa che non conta per il nostro buon pastore. La prospettiva che si apriva per lui in Palestina era di un'altra specie. Leggètela in questa fantasiosa descrizione che s'innesta meravigliosamente sul tronco della realtà.

« Come i turchi fanno istruire i loro soldati da ufficiali tedeschi e armare le loro fortezze da Krupp, cosí potrebbero aver bisogno un giorno di un po' dei metodi di amministrazione tedesca. Sono sessant'anni che Moltke ha cominciato la riorganizzazione militare della Turchia; opera lenta, ma non vana. E noi le potremmo cedere qualche governatore di provincie che, per le nostre concezioni dell'Europa occidentale, appartengono un po' troppo all'est dell'Elba. Laggiú s'apra un vasto campo proprio all'assolutismo patriarcale. Si immagini alla testa dell'amministrazione di una provincia come la Palestina qualche funzionario fermo, rigido e incorruttibile percorrere il territorio a cavallo con la rapidità propria alla nostra Europa. Sarebbe un po' descritto come un Satana, ma sarebbe utile come un angelo; e finalmente il Padiscià stesso s'accorgerebbe che la sua borsa si troverebbe meglio se ci prendesse a prestito dei simili sostegni dell'ordine; poiché oggi ciò che paralizza la capacità fiscale del paese è soprattutto la tirannia, l'arbitrio e l'ingiustizia del sistema amministrativo e del sistema fiscale. In una parola: il turco non è in grado di fornire una classe superiore di funzionari che rispondano alle esigenze del nostro tempo. Manca un'aristocrazia onesta e sana, e pensare alla democrazia, visto il grado di cultura delle famiglie delle popolazioni turche, è un assurdo puro e semplice ». Gl' inglesi hanno dato ai popoli della Palestina uno spettacolo d'altro genere con la loro moderazione e con il contegno col quale hanno premuto quel sacro suolo; ed io ho paura che al contatto della realtà molte idee sul disinteresse e sulla forza dell'amicizia tedesca in quel lembo di mondo mussulmano si andranno radicalmente modificando.

Il mondo mussulmano ha già forse cominciato a comprendere che la sua vita sotto la protezione degli amici tedeschi non significa che un vassallaggio supino, che non si calcola sulla sua collaborazione per procurare l'elevazione morale e materiale dei paesi che esso domina e non ha saputo finora mettere in valore, che sarà costretto a tirarsi sempre piú in disparte quanto piú presterà orecchio alle lusinghe bugiarde; e vede intanto che l'Inghilterra sta rendendo all'Arabia l'istituzione religiosa del Califfato e ha voluto che a Gerusalemme l'islamismo fosse tutelato dagli stessi mussulmani. Che pensare di questa diversità di procedimenti? Non si fa forse strada nell'intimo cuore del piú fatalista devoto di Maometto il lontano pensiero che un modo di vita degno si delinea piú in conspetto dei nemici che nell'accordo degli alleati?

È questo il vero scacco che ha subito la Germania; scacco che dà l'idea che essa si stia ora trascinando dietro la Turchia come una specie di peso morto. In quanto alla carta della guerra occidentale, staremo a vedere; ma tutto fa supporre che alla fine dei conti le cose non andranno tanto lietamente da poter permettere la piú piccola realizzazione dei sogni orientali.

I quali non sono piccoli e non sono modesti, come è abitudine che avvenga in un paese inebriato di *Weltmacht*. Insistere su questo fallimento di grandi disegni significa diffondere il convincimento che l'invincibilità tedesca vuol essere relegata nel regno dove si sfrenano i cavalli di un'incomposta ambizione. E questo convincimento è ancora necessario diffondere in questa vecchia Europa dove gli intrighi tedeschi hanno ancora presa, dove l'oro tedesco trova ancora mani pronte a raccoglierlo, dove la civiltà tedesca ha ancora i suoi feticisti.

L'Oriente! Ma è là che puntavano tutti gli sforzi della politica pangermanista, ed è là dove essa ha cozzato contro una forza indomabile e piú civile! Di ciò non s'accorge dunque nessuno? Aveva ragione Aloys Sprenger di gridare alto che quando un qualche centinaio di migliaia di coloni tedeschi coltivassero quelle magnifiche campagne, « l'imperatore di Germania terrebbe nelle sue mani i destini dell'Asia occidentale e potrebbe essere un tesoro di pace per tutta l'Asia ». Ma il fatto è che su quelle campagne si sta stendendo l'ombra della bandiera inglese, e quella bandiera non si farà ripiegare tanto facilmente.

Quando Albrecht Wirth insisteva, non son piú di cinque anni, nel suo libro *Turchia, Austria, Germania,* sulla necessità di un'intensa colonizzazione tedesca in tutta la Turchia asiatica, vinceva gli scrupoli di coloro che temevano che Costantinopoli s'adombrasse di queste troppo vive manifestazioni di alleanza, adducendo l'esempio dei numerosi svevi che da un mezzo secolo si sono stabiliti nell'« ardente Siria » e vi sono pervenuti a tutti gli agi e ad una grande prosperità. Non bisogna, egli conveniva, distruggere i buoni rapporti con la Turchia; ma i Templari svevi (aveva cura di aggiungere) non hanno mai attentato a quei rapporti; e si dimandava ansioso perché « l'amicizia con la Turchia sarebbe distrutta da una colonizzazione di amici, quando coloni di questo genere non farebbero che aumentare la capacità fiscale e la forza di resistenza militare della Turchia ».

Ora quando si pensi che il commercio tedesco con gli ottomani si innalza a 105 milioni di marchi ed occupa il quarto posto tra quello delle altre nazioni, quando si pensi che il traffico degli armatori tedeschi andava assumendo prima della guerra una importanza sempre crescente nella navigazione del Mediterraneo orientale, è facile immaginare quale colpo irreparabile i successi delle armi dei nostri alleati determinino nella politica tedesca.

La quale, nella mente di uno dei piú lucidi espositori del pensiero pangermanistico e dei piú operosi fattori di politica coloniale del suo paese, Paul Rohrbach, ha un grande interesse al mantenimento dell'unità dell'Impero ottomano, a patto che da parte della Germania si contribuisca « alla sicurezza della Siria, dei paesi del Tigre e dell'Eufrate, delle provincie arabiche con le città sante » con un sistema di ferrovie che possa mettere in comunicazione la rete delle linee dell'Anatolia, della Siria e dell'Arabia da una parte, della Mesopotamia e del paese di Bagdad dall'altra, e con un altro tratto che congiunga la Mecca con Bagdad stessa.

Paul Rohrbach mette in chiara luce in che cosa si distingua l'attitudine politica della Germania riguardo alla Turchia da quella delle altre potenze europee. Non si desidera colà il benché minimo lembo di territorio, si vuol possedervi « uno sbocco e una sorgente di approvvigionamenti di materie prime per l'industria tedesca senza far valere di fronte alle nazioni con le quali siamo in concorrenza altro diritto che quello della *porta aperta* ». Moderate richieste che velano della piú dolce ipocrisia il presupposto che ogni attività turca debba essere nelle mani dei coloni tedeschi; di quei coloni che seppero distruggere coi loro metodi civili tutta intera una popolazione nell'Africa occidentale scacciandola nel deserto e costringendovela a morir di fame.

Meglio addirittura le pretese dei pangermanisti piú ardenti che nel manifesto pubblicato nel 1898 e intitolato *Deutschlands Ansprüche an das türkische Erbe,* ossia « i diritti della Germania all'eredità della Turchia », consideravano abbastanza tranquillamente lo smembramento dell'Impero, ma ne volevano per la Germania una parte; parte, dicevano essi, « alla quale essa ha diritto come potenza mondiale e di cui ha bisogno in un grado incomparabilmente piú alto di tutte le altre grandi potenze, in vista del mantenimento della vita nazionale ed economica delle centinaia di migliaia dei suoi emigranti ».

Se non che tutti questi ardenti patriotti non sognavano forse che l'Inghilterra rompesse cosí bruscamente con le sue vittoriose conquiste questi disegni già maturi e già in via d'attuazione.

Le parole consolatorie di Guglielmo II al Sultano tradiscono la pesantezza di una disfatta colossale. Sol che le forze dell'Intesa sappiano ancora resistere efficacemente in occidente, noi vedremo l'America, non lontanamente, apportare il colpo decisivo a tutte le illusioni tedesche. E, se ne è capace, la Germania trarrà dalla sconfitta i piú sani insegnamenti per l'avvenire, rientrando in rango con il resto delle nazioni civili. Ma c'è qualcuno che ha già detto, (un pangermanista, s'intende) che, anche sconfitta, la Germania non avrà combattuta in questa che la *prima* delle sue guerre puniche.

E noi siamo sicuri, anche se sia cosí, che Scipione non verrà.

G. S. Gargàno.

Virtú contra furore

In questi giorni di tragica ansia, cupa fervente in ognuno di noi, che senta nel cuore l'amore immortale d'Italia, si prova ogni tanto un brivido di sublime elevazione per atti, parole o pensieri eroici, sempre rifiorenti dal sangue che tinge le zolle del mondo. Debbo oggi uno di tali brividi, e cerco di comunicarlo ai lettori del *Marzocco*, all'animo palpitante dell'amico Vittorio Spinazzola.

Nell'alta sala della direzione del Museo Nazionale, tra i ricordi ed i simboli eterni dell'arte greca ed italica, egli mi ha letto, con partecipe commozione, una recente lettera di un umile soldato al fronte. Il fante, figlio di un vecchio operaio avventizio del Museo, è egli stesso un modesto operaio, mastro d'ascia, marito e padre di bambini. È al fronte dal principio della guerra ed è stato sempre, egli napoletano solatio ed operaio di chiusa bottega, sulle cime algenti delle dolomiti tridentine. E sopra una di quelle cime ha conquistato, mesi or sono, la medaglia d'argento al valore con la seguente superba motivazione: « Ricci Luigi, soldato reggimento fanteria: Primo fra tutti nell'assalto ad una trincea, caposaldo di posizione, da cui il nemico faceva fuoco di mitragliatrici e di fucileria, con l'esempio e con la parola incitava i compagni ad avanzare e, mentre raggiungeva la trincea stessa, rimaneva ferito alla faccia. Il suo esempio portava alla vittoria. Piccolo Colbricon, 22 Maggio 1917 ».

L'umile artigiano partenopeo sublimatosi così in guerriero alpino, è sceso ora, purtroppo, dalle candide cime al fiume gorgogliante di sangue, dalle montagne madri al piano calpestato dall'invasore. E di qui, dal piano, che s'invermiglia del più puro sangue italico, ecco che egli scrive, il due di questo mese, alla povera moglie, sola coi suoi bimbi nella povera casa, in cui manca il fuoco e manca il pane, ma brilla la fiamma della pura virtú, accesa in questa lettera dal cuore magnanimo di questo soldato, che pensa, parla ed agisce da antico romano.

Ecco la lettera. Io la riproduco quale è, con i suoi difetti ed i suoi errori, attraverso cui splende anche più vivo il fulgore dell'animo e del pensiero, come ignea incandescenza da nero mucchio di carboni.

« Cara Nunziatina, tu mi deve perdonare della mia poca assiduità nella nostra corrispondenza perché mai come questa voltta posso dirti che da un lato sono ancora salvo ma dal' atro lato la ho passato moltto male dato il momento che si attraverso, e questo io credo che tutti ne state a conoscienza. La giornata del 22 novembre la ricorderò finche vivo: le ore che la storia ne saprà parlare era tutto un finimondo ed i miei migliori amici al fianco mio davano la loro vita, e dal Monfenero al Piava il nemico con mezzi dei quali non se ne pò immaginare usava tutte le male arti per poter vincerci; erano vestiti tutti da italiani, venivano avanti con lanciafiame e con grandi gettiti di gassi: ore terribile ma di gloria e di condendezza, perchè nonostante tutti i mezzi brigantesco che il nemico usava verso noi, non mai riusciva a raggiungere la sua meta. Poi si è passato al monte Tomba e così dopo il 27 finalmente il reggimento, dopo aver sostenuto ai diversi attacchi e controattacchi, il reggimento era quasi decimato, e così subito è venuto l'ordine del cambio, e come dissi mi trovo ad un paese della provincia di   a riposo per fornirci di uomini e di tutto ciò che oramai; dato il fatto come ti ò detto, qui siamo restati tutti senza neppure la gavetta per mangiare. Ma nel momento che ti scrive cè l'ordine di partire anche da qui e pare che per organizzare il reggimeto si dice che si va verso . Oramai, dato la ritirata, tutte le azzione non si sta più nelle terre nemiche: finchè non si caccia dalla nostra patria il nemico, noi tutti i movimenti li svolgiamo in Italia, abbandonando mondagnie che lí soli i camosci potevano vivere. Io sto bene e stai tranquilla, oramai questi sono i tempi che si attraversano, ed io spero in dio che salva a tutti noi, che abbiamo il dovere in questa ora trista che la nostra patria attraversa: oramai non è popolo civile che combattiamo, essi non sono uomini ma sono animali selvaggi che usano tutte le male arti per non farci redimere: essi con armi biango ammazzano i nostri più cari fratelli di armi, ci bruciano con le fiamme, usano a parlare italiano per sorprenderci, e noi, che oramai ed anche io sono ventisei mesi che fo questa vita, mai noi italiani abbiamo fatte cose che neppure i briganti fanno, noi combattiamo il nemico per abbattere l'orgoglio, per il suo brigantaggio che usa e per tutte le sue zozze geste, lui non deve dominare in questi paesi nostri che giorno per giorno sono in pericolo di invasione: sono tutte gente che ogni giorno sóno costretto a scappare rimanendo qui tutte le loro ricchezze. No, il nemico non riuscirà ad appadronirsi del sudore di questi contadini che dopo tanti stendi ora tocca a fuggire. Noi resteremo fedele ai nostri destini, noi caminiamo sulla strada dove i nostri comandanti ci indicano ed è proprio quella strada del ubidienza e della educazione, che ci deve condurre ad una giusta vittoria che risana tutti i mali sofferti e darà a noi quei frutti, da poter stabilire la pace fratutti, e ritornare sul mio bango di lavoro che dovrà rappresentare larmonia della nostra vecchiaia e della passata giovinezza. Passerà la tempesta e spunterà quel alba di gloria che deve coronare i nostri fratelli caduti e che tutti ritornano ai loro cari. Io spero, e questo è l'augurio, che tutto vado per bene, così insieme ai nostri figli potremo ancora sperare qualche giorno di felicità. Ti bacio forte, accura i bambini. Pensa a te e spera in dio che io ritorno. tuo Luigi. »

Questa è la lettera del figlio del popolo. Nella sua ingenua semplicità si cerca invano un'ombra di paura, o di iattanza, o di furore. Non c'è che virtú. Virtú semplice e pura, che pare germogli da radici millenarie, profondamente fitte nel suolo d'Italia, e fiorisca con aure di odori simili a quelli esalati dai più grandi poeti di nostra gente: sí forte è la simiglianza, con cui l'umile fante descrive di che lievi cagion che crudel guerra, ed il verde terreno dipinto del barbarico sangue, ed il diluvio raccolto di che deserti strani per inondare i nostri dolci campi, ed il bavarico inganno, e la tedesca rabbia, ed il furor di lassú, gente ritrosa e popol senza legge, per conchiudere quasi:

> Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
> Non è questo 'l mio nido,
> Ove nudrito fui sí dolcemente?
> Non è questa la patria in ch'io mi fido,
> Madre benigna e pia,
> Che copre l'uno e l'altro mio parente?
> . . . . . e con pietà guardate
> Le lagrime del popol doloroso,
> . . . . . e, pur che voi mostriate
> Segno alcun di pietate,
> Virtú contra furore
> Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
> Che l'antico valore
> Negl' italici cor non è ancor morto.

G. C. Sansoni, Editore - Firenze

OPERE
DI
Pasquale Villari

I primi due secoli della Storia di Firenze. Volume unico. Nuova edizione interamente riveduta dall'Autore L. **10** —

Scelta di prediche e scritti di Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita; aggiuntavi la *Cronaca inedita* di SIMONE FILIPEPI e un'*Epistola* di FRA PLACIDO CINOZZI, per PASQUALE VILLARI e E. CASANOVA. Con alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola . . . . L. **8** —

Arte, Storia e Filosofia. Saggi critici. L. **5** —

Nuovi scritti pedagogici . L. **4** —

Scritti sulla questione sociale in Italia . . . . L. **5** —

Dante e l'Italia. Conferenza tenuta alla « Casa di Dante » in Roma. L. **1** —

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa Editrice G. C. Sansoni - Firenze

E badate: l'uomo, che con tale virtù sente, pensa, agisce e scrive, non è un contadino, il quale è naturalmente attaccato alla terra ed è pronto ad impugnare le armi per difenderla. No, il soldato napoletano è uno sradicato, un operaio, il quale non ha da difendere che i suoi strumenti di lavoro, i quali possono seguirlo comunque e dovunque. Eppure, tra lo strazio infinito della guerra, egli pel suo ritorno nulla spera, nulla chiede oltre che il suo banco di lavoro, che deve formare per lui, con la moglie ed i figli, l'armonia della vecchiaia con la passata giovinezza! Cuore sublime!

Per comprendere questo che io dico si leggano le pagine magistrali scritte da Henry Barbusse nel suo libro *Le feu*. Là, tra le possenti descrizioni delle orrende battaglie, vivono e parlano i figli del popolo francese, che danno prove sublimi di abnegazione e di eroismo. Ma invano in essi si cercano sentimenti e pensieri come questi espressi nella lettera del soldato italiano. In quelli serpeggia sempre la lue dell'utopia socialista, l'utopia del paese di Bengodi, mentre la vita non è che dolore, l'utopia che ha portato i russi, e per conseguenza noi, al triste passo attuale! Ma di tale lue non è traccia nella lettera qui riportata, la quale può trovare riscontro solo nelle lettere dei soldati giapponesi, citate dal capitano Sakurai nel suo libro *Nikudan*. Perchè, veramente, in questo moderno soldato italiano v'è in germe l'animo di un Cincinnato.

G. De Lorenzo.

GIOVANNI CENA

Giovanni Cena venne a Roma una ventina di anni fa, dal suo nativo Piemonte, con la fama di poeta ribelle e di socialista rivoluzionario. Nel piccolo mondo letterario d'allora, la sua venuta spiacque: egli era un intruso che non aveva nè meno il titolo indispensabile di essere stato vagliato a traverso le piccole chiesuole letterarie che creano i piccoli grandi uomini e distruggono i grandi ingegni. E poi aveva contro di sé il suo fisico: quella sua testa dolente e piena di un carattere umano, sopra un corpo quadrato e basso: un personaggio di Velasquez sopra una struttura leopardiana. Doveva essere proprio l'anarcoide piemontese, il poeta ancora poco noto che veniva a prendere il posto di redattore capo di quella *Nuova Antologia* che per molti significava la porta aperta sul regno delle illusioni accademiche e universitarie. Ma di queste piccole e grandi lotte, Giovanni Cena non si preoccupò e si mise subito al lavoro con quella tenacia onesta e dritta che è propria dei suoi conterranei. Non ebbe preconcetti e non ebbe odî: giudicò i grandi e i piccoli con eguale serenità e se taluno dei suoi giudizî poté dispiacere agli interessati, nessuno mise mai in dubbio la sua buona fede e la sua sincerità. Del resto egli ha uno spirito moderno, aperto alla comprensione di tutte le forme d'arte, anche recentissime. Io lo conobbi a punto per una questione d'arte, in cui egli aveva portato tutto l'ardore della sua anima combattiva. Si trattava del Pensionato Artistico Nazionale e di una ingiustizia — né la prima, né l'ultima delle molte connesse in quell'inutile organismo — fatta al pittore Carena. Il Carena era riuscito indubbiamente il migliore dei concorrenti, ma la giuria non lo aveva scelto non ricordo piú con quale pretesto piú o meno cavilloso. E questa decisione era spiaciuta a Giovanni Cena che sapeva il valore del Carena e voleva — come volevamo tutti del resto — che egli riuscisse vincitore. La battaglia combattuta intorno al nome del giovine artista torinese, ci accomunò in una unica aspirazione e rinsaldò la nostra amicizia. Da allora lo vidi spesso, e capii quanta nobiltà d'animo fosse racchiusa in quel piccolo corpo torturato dal male.

Perché Giovanni Cena fu veramente un poeta nel senso piú nobile della parola: un uomo d'azione e di pensiero. Se l'opera sua scritta fu scarsa e non sempre raggiunse la perfezione, la sua vita fu veramente un seguito di magnifiche azioni dettate tutte dalla visione di un ideale piú nobile e piú alto. Ed ogni sua azione s'informava naturalmente a questo ideale. Cosí, per esempio, dall'amore suo grandissimo per la Campagna Romana era derivata quell'opera di propaganda attiva che in un altro paese avrebbe fruttato al suo autore una riconoscenza nazionale. Nelle sue gite a traverso l'Agro egli era stato colpito dallo stato di abbandono morale e intellettuale in cui erano lasciati i contadini e i pastori erranti fra i monti di Tolfa e le Paludi Pontine. Per lui, la bellezza estetica del paesaggio non poteva trovare il suo compimento armonico, se non nell'educazione di tutta quella gente abbandonata. Ora, il governo non sapeva né voleva occuparsene. A qualche sua timida proposta si era risposto con le piú evasive promesse. Fu cosí che con il magnifico impeto di un apostolo, egli decise di fare da solo quello che molti ministri non avevano potuto fare con l'aiuto dello Stato. Pazientemente, tenacemente, non rifuggendo da nessun disagio e da nessun sconforto, egli si diè a organizzare le scuole domenicali dell'Agro Romano. Con l'aiuto di qualche spirito volenteroso, ogni domenica radunò nei grandi stanzoni delle masserie o sotto le tettoie di canne delle capanne gli uomini e le donne desiderosi d'imparare. Da prima furono pochi, poi il loro numero aumentò. Da prima vi furono diffidenze contro il « buzzurro » venuto dal settentrione con un accento che non era il loro e che voleva forzare le loro nature in un lavoro dissueto; poi le diffidenze cedettero all'entusiasmo e il Cena divenne una specie di mago o di santo, come uno di quei missionarî che in pieno secolo XVII portavano la loro parola di fede e di speranza fra le popolazioni disperse nella campagna. Solamente oggi la parola era diversa e invece di promettere la felicità della loro vita futura, insegnava a conquistarsi la dignità morale e materiale nella vita presente. La scienza si sostituiva alla religione: l'altro idolo aveva vinto.

Sarebbe utile, io credo, scrivere una storia documentata di questo tentativo. Giovanni Cena ha saputo dimostrare praticamente che — dove non ci son pastoie di programmi e ostacoli di burocrazia — il problema dell'istruzione può essere risoluto facilmente. Quei contadini dell'Agro erano avidi di sapere e accorrevano in frotte alle scuole domenicali, perché si era fatto capire che l'istruzione era un diritto e non un dovere, era un mezzo di conquista e non un obbligo di servaggio. Tutti quei massari, quei butteri, quelle gramicciare, quei frattaroli, quei pecorari che la domenica imparavano a leggere e seguivano attenti la parola del maestro erano la dimostrazione viva di quello che i cittadini potrebbero e dovrebbero fare dovunque per l'istruzione e l'educazione del popolo. Giovanni Cena, che fu sempre nella sua vita un ammiratore profondo delle razze anglo-sassoni, aveva imparato dagli inglesi questa individualizzazione dell'opera propria, e senza dimandare nulla al Governo aveva messo a disposizione della sua idea, che era giusta, quanto il suo intelletto e il suo corpo potevano dare di forza e di attività. Ed era riuscito; e il gruppo dei contadini dell'Agro che scesero dai *procoi* e dalle *dispense* lontane per accompagnare all'ultimo riposo la salma del Maestro dimostrava come la riconoscenza degli umili sappia manifestarsi nelle forme piú elette e piú gentili.

Per questo, l'opera pratica di Giovanni Cena oltrepassa il semplice fatto di cronaca e sopravvive al suo autore. Egli si era dato a lei sinceramente e intieramente. Non essendo ricco, aveva sacrificato a quell'idea ogni cosa, esponendosi a molti disagi, percorrendo a piedi lunghi tratti di campagna, sorvegliando sempre con amore le scuole che aveva creato, sottoponendosi a molte fatiche e a molte intemperie — lui che non era né robusto né forte — e compiendo il miracolo di dare all'Italia un'organizzazione perfetta. Coloro che s'inginocchiano estaticamente d'innanzi a ogni forma dell'organizzazione culturale germanica, dovrebbero arrossire dinnanzi ai risultati che, con genialità tutta latina, aveva ottenuto quel poeta animato solo dalla forza del suo ideale e sorretto unicamente dalla forza della sua volontà. Volontà, forza, e ideali che furono tanto piú puri in quanto che non chiesero mai nessun compenso, né meno quello — cosí facile ad ottenersi da un uomo nella posizione del Cena — di un po' di amichevole *réclame* nei giornali dove egli contava tanti amici.

Ma Giovanni Cena fu uno spirito aristocratico e orgoglioso: redattore capo della grande rivista italiana, egli non sfruttò mai per i proprî interessi personali quella sua posizione privilegiata. Nessun critico, nessun giornalista può vantarsi di aver ricevuto mai da lui la piú semplice richiesta di un articolo sull'opera sua. Egli scriveva i suoi versi, molti dei quali sono belli e profondamente umani, cosí come agiva per quello che credeva utile e giusto. Tutte le opere tendenti a migliorare lo spirito di quelle classi che piú intellettualmente sono abbandonate, lo ebbero apostolo fervente, e a tutte quelle opere dètte tutta la sua attività, senza pensare che le sue forze lo avrebbero tradito, che la sua salute si sarebbe infranta. Cosí, fra le altre azioni sue, fin dal principio della guerra si era occupato col consueto ardore e con la consueta fede, al soccorso dei profughi serbi. Per il suo animo buono, tendente sempre verso tutte le sofferenze, il popolo serbo appariva il piú sacrificato e il piú abbandonato nella guerra: ed egli era andato naturalmente a lui.

Era andato naturalmente a lui, come egli andava naturalmente verso ogni sofferenza dá soccorrere o ogni stortura da raddrizzare. La sua anima di poeta intuiva questa nobile funzione dell'individuo intelligente, e come i suoi versi non poterono mai piegarsi alle piccole combinazioni stilistiche degli ultimi tempi e cercarono sempre un piú nobile volo, cosí la sua vita fu veramente il suo poema migliore, un poema fatto tutto di attività silenziosa e d'incommensurabile amore, per tutti quelli che meno nella dura esistenza del lavoro erano stati amati.

Diego Angeli.

La trincea

Nel 1913 Francesco Sapori pubblicava un volume di novelle, *La Chimera* (Milano, Puccini ed.); nel 1917 dà fuori in un primo tempo nella *Nuova Antologia*, subito dopo presso i fratelli Treves, un romanzo: *La trincea*. L'autore, studioso di storia dell'arte e una volta versificatore con i pregi e i difetti di quanti versificano perché hanno diciotto anni, non credo abbia scritto altro e la sua operosità letteraria ha dunque quei due termini di esame e di confronto. Dalla chimera alla trincea è un bel passo nella vita di un giovane; come certo è un bel passo dal 1913 al 1917 nella vita del mondo. Mai titoli ebbero un maggior significato nel loro fatale avvicinamento per determinare il contenuto delle due opere e agevolare con una formula, offerta per metà dal caso, il giudizio critico su di esse. Le novelle de *La chimera* sono insopportabili; a *La trincea* poco manca perché la si trovi bella, e c'è quanto occorre perchè se ne parli con una simpatia non scevra di fiducia. I quattro anni intermedii hanno prodotto una evoluzione nella coscienza artistica del Sapori; è di solito il tempo in cui i progressi si compiono con rapidità crescente e la fantasia si matura come sotto la febbre dell'anima. Che dire se alle ragioni naturali si aggiunga quella della guerra? Il Sapori vi ha partecipato, come ufficiale di fanteria, riportandone una ferita al capo quasi mortale e nella lunga infermità ha avuto agio di ricostruire, sugli appunti del taccuino, le fasi delle sue vicende guerresche. Oggi le sue esperienze di scrittore e di soldato si plasmano in una stessa materia e assumono la medesima forma; il reciproco influsso delle due aspirazioni, l'arte e il dovere, lo ha sollevato in alto come idealità e lo ha posto a contatto con la vita come concretezza di visioni e di sentimenti.

Allora, al tempo de *La Chimera*, la cosa era ben diversa. L'irreale, il vago, l'indeciso, tutto quello che non si affronta e non si traduce, e a cui si dà il nome di simbolo, di contemplazione, di poesia, furono per il Sapori, e per cento altri, solo contenuto e sola forma dello spirito. Le vittime di Ibsen, del Maeterlinck, del D'Annunzio, dei simbolisti e degli estetisti in genere si contano fra i giovinotti che non hanno la pazienza di aspettare qualche anno prima di mettersi a scrivere e giungono piú facilmente a credersi padroni nei regni del mistero e del silenzio, dove s'imbotta nebbia a cavallo delle chimere, anziché si persuadano alle dure marce ed alle dure conquiste di chi vacilla e si stanca ma cammina sul sodo. Codeste novelle giovanili ben s'intitolavano al nome del mitico mostro; ma in un senso a cui non pensava l'autore. Oggetto di esse era, alla superficie, *Il tempio*, *L'olmo e l'edera*, *La lucciola*, *L'organo*, *La siepe* ecc.; in verità, lo sforzo di accumulare parole preziose e sonore intorno ad argomenti cui nell'intimo non corrispondeva alcun serio interesse. Pertanto il sovrumano e l'ineffabile erano i surrogati dell'umano e del dicibile (= reale); non da piú, secondo l'inganno delle apparenze, ma da meno, anzi da nulla: come il nulla e il vuoto o il solo prestigio

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

OPERE DI P. VILLARI

VILLARI P. **Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,** illustrati con nuovi documenti, 3ª ediz. riveduta e corretta dall'aut. 1912-1914, 3 vol. in-16, di pag. XXVI-675 VI-625 V-603 . . L. 15 —
— **Le invasioni barbariche in Italia,** 3ª ediz. 1905, in-16 di pag. XVI-490, con 3 carte geografiche. . . L. 6,50
— **L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII,** 1910, in-16, di pag. XII-539 . . . . L. 6,50
— **Storia, politica e istruzione.** Saggi critici, 1914, in-16 di pag. 448 L. 5 50
— **L'Italia e la civiltà,** pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci con un profilo di P. Villari per E. Pistelli, in-16 di pag. XXXIV-452 . . L. 7,50

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI E RISTAMPE

BELLINI C. **Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria generale,** preceduto dalla conferenza « Il Pensiero e l'Opera di G. Cerboni ». Opera premiata con medaglia d'argento al « Grand Concours International de Comptabilité de Paris 1900 ». *Ottava edizione* riveduta ed accresciuta. 1918, di pagine XXVI-467 . . . L. 7.50
CONTALDI P. **La meccanica e le macchine nella Scuola e nell'Industria.** *Volume Primo:* **Meccanica generale.** Statica - Cinematica - Dinamica - Meccanica applicata - Resistenza dei materiali - Resistenze passive - Trasmissioni - Meccanica applicata alle macchine. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. 1918, in-8. gr., di pagine XVI-678, con 569 fig. intercalate nel testo L. 18.50 *Volume Secondo:* Generatori di vapore - Macchine termiche - Macchine idrauliche, 3ª ediz. ampliata, in-8 gr., di pagine 784, con 539 fig. nel testo L. 12 —
JORINI A. F. **Teoria e pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro, in muratura, pile metalliche e in muratura, fondazioni.** *Terza edizione* riveduta. 1918, in-8 gr., di pag. XVI-628, con 263 figure intercalate nel testo . . . . L. 18.50
ROSSI C. **Nuovo processo per la coltivazione dei cereali.** 1917, in-8, con 12 figure nel testo e otto tavole fuori testo . . . . . . L. 1.50
GIUSIANA E. **Corso teorico-pratico di telefonia** ad uso degli Allievi apparecchiatori e Allievi meccanici nei telefoni dello Stato. In-16, di pag. 124, con 41 figure . . . . . L. 2.50
PETRARCA F. **Il Canzoniere,** con le note di G. RIGUTINI rifuse e di molto accresciute da M. SCHERILLO. *Terza edizione* rinnovata. 1918, in-16, di pagine XVI-564 . . . . L. 5 —
TASSO T. **La Gerusalemme liberata,** con note di P. SPAGNOTTI e proemio di M. SCHERILLO. *Quinta edizione.* 1918, in-16, di pag. XXX-488 . . L. 4.50

MANUALI HOEPLI

BROWN H. T., **600 meccanismi** scelti fra i più importanti e recenti, riferentisi alla Dinamica, Idraulica, Idrostatica, Pneumatica, Macchine-vapori, Molini, Torchi, Automobili, Orologeria ed altre diverse macchine. *Sesta edizione* italiana aumentata di oltre 100 nuovi meccanismi, per cura dell'ing. C. MALAVASI. 1918, di pag. VIII-295, con 605 figure L. 4.50
CANTANI C. **Guida del telegrafista.** *Quarta edizione* riveduta e corretta, di pag. XII-248, con 140 incisioni L. 3.50
GUYON B. **Grammatica teorico-pratica della lingua Slovena.** *Seconda Edizione* riveduta e ampliata. 1918, di pag. XX-343 . . . . . . L. 5.50
ISSEL R. **Biologia marina.** Forme e fenomeni della vita del mare, illustrati dalla scogliera mediterranea. 1918, di pag. XX-607, con 211 figure, di cui 110 originali . . . . . . L. 10.50
MALATESTA G. e GUARDABASSI G. **Lignite, legno e torba** ed i prodotti della loro distillazione secca e gassificazione. (**La lignite in Italia**; distillazione secca; lavorazione del catrame di lignite; gaz di lignite. — **Le torbiere italiane**; distillazione secca della torba; ammonia della torba: Gassificazione della lignite e torba in generatori e ricupero dei sottoprodotti. — **Legno**; distillazione secca: Acido acetico; alcool metilico, acetone; lavorazione del catrame di legno. Parte analitica). 1918, di pagine XII-394, con 92 figure nel testo L. 6.50
DOMPÉ C. **I verbi francesi regolari, irregolari e difettivi nella loro coniugazione.** 1918, pag. VIII-163. (Volume doppio) . . . L. 3 —
Nuovo dizionario universale in quattro lingue. Italiana, tedesca, inglese e francese, disposte in un unico alfabeto. Nuova ediz. di pag. XII-1199 L. 9.50
GARUFFA E. **Motori a scoppio** e loro applicazioni pratiche all'automobile, all'autoscafo, all'aeroplano, nell'agricoltura e nell'industria. *Quarta edizione* notevolmente riformata e in gran parte rifatta. 1918, pag. XVI-775, con 843 incisioni nel testo . . . . L. 12.50

Dirigere commissioni
e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

verbale e di immagini si ricollegano alle fantasie degli antichi divelte dal mondo onde traevano ragione di vivere.

Ne *La trincea* il Sapori si è trovato all'attrito della vita, là dove anzi, vita e morte, ponendosi di faccia, s'illuminano a vicenda coi loro piú intimi riflessi. Ormai dalle corrispondenze giornalistiche il pubblico ha avuto contezza di ciò che sia la guerra moderna per ogni suo carattere salvo forse per quello che piú ci preme, l'anima del combattente. Infatti l'indole episodica e gli scopi speciali di quegli scritti — veri embacterii di lotta e di vittoria — non comportano altre analisi che non siano dell'eroismo onde la guerra è piú amata quanto piú muove all'aria il suo pennacchio. Il Sapori, pel contrario, ci ha dato un documento umano in cui non manca, a dir vero, la preoccupazione didattica di una apologia della guerra nelle sue origini, nei suoi mezzi, nei suoi fini — nobile non v'ha dubbio, ma senza novità di atteggiamenti —; senonché il tema, il nocciolo, la vita del suo racconto vogliono e ci dicono altro: la biografia spirituale del modesto borghese di ventisette anni che non ha mai esercitato la milizia e si trova, di punto in bianco, dopo una sommaria istruzione, strappato dal padre e dalla madre, grigi nelle abitudini della famiglia, da una fanciulla di diciotto anni che sarà sua sposa, dai suoi studî, dalla sua musica, per essere condotto, nella sua divisa di sottotenente, al gran ballo dove si muore. Le venture belliche di Alberto Rosselli sono poi le stesse per tante migliaia di altri giovani, ognuno dei quali ha fatto sacrificio alla patria, prima che della vita, di qualche cosa non meno caro che si identifica con essa: un amore, un ideale tutto suo, il piú vicino al suo cuore. La grandezza di codesti giovani consiste appunto nell'essersi con pena interna liberati dal proprio egoismo: liberazione non di un'ora o di un giorno che ponga in istato quasi paradisiaco, ma di tutte le ore e di tutti i giorni perché l'egoismo è una cosa che rinasce, la vita una cosa a cui ci si riattacca, l'amore compresso per gli oggetti e le persone lontane ha piú forza e piú s'infiamma nei minuti di tregua allorché i ricordi spremono dal cuore le lagrime che gli occhi si rifiutano di versare. Il romanzo del Sapori ha codesto merito di umana sincerità onde il suo combattente è davvero un combattente e non un manichino di eroe in cui l'amor di patria abbia fatto tabula rasa degli altri sentimenti. La figura del Rosselli si disegna completa nel quadro narrativo, descrittivo, lirico della sua vita al fronte. Le impressioni di guerra disseminate nel racconto — cosí poco racconto del resto che l'intreccio consiste in un tenue fresco idillio, una licenza di cinque giorni ottenuta come premio e la ferita grave per cui il musicista Rosselli inizia la sua vita di ospedale e il libro si conclude — le impressioni di guerra conservano quel tono di adesione alla realtà veduta secondo le normali condizioni della retina di un soldato; e se alcune, con certi tipi e rappresentazioni, risentono di necessità della precedente letteratura militare (riproduzioni tematiche senza un proprio rilievo), altre, descrittive, hanno una efficacia non priva di garbo, e, quando siano note psicologiche, si può dire che giungano all'evidenza. Ad ogni modo tutto è ricondotto alla figura del protagonista che si trova, la prima volta da che è al mondo, a tu per tu con la morte, non già per malattia in un fondo di letto allorché a quella si giunge per gradazioni, sibbene nel pieno vigore delle sue attitudini e delle sue speranze tocche, sotto il tuonar del cannone, da un subitaneo colpo d'arresto e d'improvviso risorgenti al di là della traiettoria fatale, fuor della linea di fuoco, dove l'aria è senza fiamme e la natura circostante riacquista un sentore di pace e di famiglia. Il valore del libro è in codesto divario tra le due condizioni — sia materiali sia spirituali — prebellica e bellica, con il sopravvento di quest'ultima per uno spirito di abnegazione sempre piú alto quanto piú dura è la resistenza dei sentimenti e delle cose traverso cui si fa strada.

Ciò spiega e interpreta gli accenni amari non infrequenti in queste pagine di chi combatte la guerra in trincea verso coloro che la commentano, in un senso o nell'altro, al caffè e ne fanno oggetto di conversazione, di beneficenza, di arrivismo. L'eroe puro non esiste, perché non è di questa guerra né di questa vita il puro folle. Siamo nella storia e non nella leggenda; e l'uomo dolorante col fango sino al ginocchio e le granate che scoppiano sulla sua testa, vede nella normalità delle condizioni altrui un'ingiustizia a suo danno, una eclissi delle sue idealità. Risulterà, perciò, in un atteggiamento morale forse meno sublime ma certo piú umano. Il Sapori ha ben compreso quale, per l'arte, sia preferibile dei due aggettivi.

Dacché siamo in tema di aggettivi, e questo è nella comune letteratura un termine stilistico, debbo con rammarico operare una conversione dalla simpatia già espressa e motivata a riserve molto recise ed esplicite appunto riguardo allo stile. Un bel libro ha sempre lo stile che gli si confà; ma *La trincea,* ho detto, è quasi un bel libro. Oh se l'autore, in un col vuoto estetico in cui consisteva la sostanza della *Chimera,* si fosse liberato nel piú recente scritto dei non meno estetici ripieni e contorni; se con la diritta sincerità raggiunta dalla sua anima nel dominio dei sentimenti e delle meditazioni, avesse potuto far coincidere l'altra preziosa sincerità del suo linguaggio e della sua lirica! Né si obietti che non è possibile tale distinzione e che si tratta di una verità sola o di una sola globale falsità. Il Sapori è in un momento di transizione e di formazione: nella sua ala si confondono con le nuove le penne vecchie. Era dannunziano e, in parte, tale è rimasto con preziosità verbali e sforzo di immagini. Era poi retorico e, come sapete, la retorica è una malattia che arriva all'osso e nemmeno un lavacro profondo di realtà riesce a guarirla del tutto. Anche sotto questo riguardo c'è parecchio che urta. Esempi? tanto per una idea: « So come mi ami, tu che venisti a me lieve come un'onda alla riva »; « L'ombra è cresciuta a poco a poco, mentre egli la esortava impaziente a schiudere il mantello decorato ai sogni »; « Il sole tramonta.... corteggiato da una schiera di nuvolette che lo seguono arrossendo di giubilo e di suggezione ». Roba vecchia, anzi decrepita.

Ma il pericolo non è tanto nella forma ch'egli lascia e di cui tra poco sentirà completa nausea; bensí nella forma che vi sostituisce di intenzioni diametralmente opposte, tantoché il nuovo fervore antiretorico demolisce con la vecchia precettistica anche la immortale sintassi. Sulle orme di Carlo Dossi — ingegno solitario che non poteva avere discepoli perché la bizzarria e il paradosso si esauriscono in sé stessi — alcuni giovani scrittori lombardi o lombardeggianti (Linati, Puccini....) si rifanno un'anima rifacendosi uno stile, sempre in caccia della parola meno semplice e del periodo piú contorto, nuova preziosità che raggiunge qualche volta notevoli effetti, ma il piú spesso, là dove si ambisce a sfiorare una freschezza di primavera, offre il fastidio di un viso che è tutto una grinta. Il Sapori si aggrega al cenacolo. Conciso e latineggiante, interito e indiretto, tratta il racconto, il dialogo, la lettera con un identico procedimento di sintesi e costringe alla sua sintesi tutti i personaggi, ai quali perciò lascia poco movimento nelle membra e poca aria negli organi respiratorii. È il difetto della scuola, il pericolo del metodo. Non si passa pagina senza sentire che l'autore ha fatto dello stile, ha voluto fare un pezzo del suo stile. E vi ha in lui, come in altri (la diffusione del male è una ragione del suo interesse) la lingua « precisa » che poi è qualcosa di questo genere: « frinire » e non « cantare » detto delle cicale; « sferruzzare » o « sferrucchiare » detto del far la calza, ecc. La pedanteria ha forse mutato domicilio e il padre Cesari si trova ad avere, con una immacolata concezione, dei figli nei giovani scrittori di oggi? Questo avvertimento sia lieve ma vada, mi auguro, al segno. Quanto a Francesco Sapori egli ha tanta purezza di sentimento e di intelletto che supererà il nuovo contraffatto purismo, per giungere a quella condizione di uomo semplice in cui arte e natura, stile e fantasia non sono termini dissociati, ma una sola manifestazione ed elevazione dell'anima.

Giovanni Rabizzani.

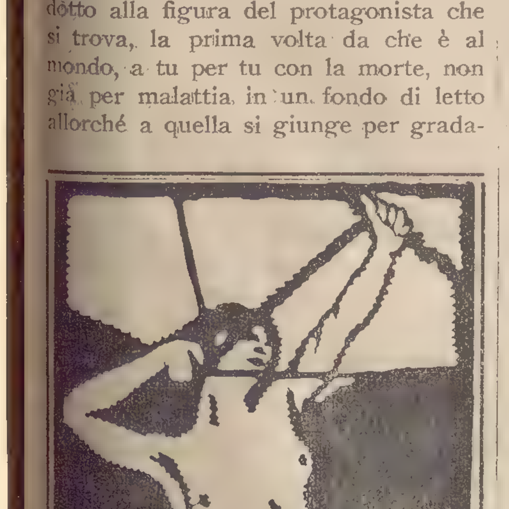

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l'«Orazione ai Giovani» «I Gioielli del L'Eroica Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

In tema di rinunzie...

Ripenso spesso in questi giorni, in cui la vita materiale è difficile e.... laboriosa, alle parole di un pastore che incontrai l'autunno scorso su per i monti. Viveva di pane e polenta, e beveva il latte delle sue capre. Era contento.

— Perché lamentarsi quando non manca il necessario? — mi disse, quasi il rimprovero mi fosse diretto. — Non le pare, Signora, che da un pezzo in qua tutti vogliono molto di piú di quello che dovrebbero avere? Ed a forza di cercare comodità, ghiottonerie e divertimenti hanno finito per credere di non poterne far senza, e se una di quelle cose viene a mancare, guai! pare che caschi il mondo. Poveri schiavi! —

Schiavi? La parola mi colpí allora, quando la udii pronunziare dalle semplici labbra, e mi è rimasta fitta in mente. Ed ogni giorno che passa ne sento piú profonda la verità.

Sí, davvero, di molte cose ci eravamo resi schiavi: dell'automobile e del termosifone, dei pasticcini delle cinque e dei panini imburrati la mattina, dell'aria dei ghiacciai l'estate e del tepore degli *halls* l'inverno, della variabile foggia delle vesti e del raffinamento delle calzature....

La tragica bufera ci costringe ora a scuotere le catene, ma il liberarsene completamente è cosa ardua e sempre penosa.

Il vero ricco oggi non è colui che possiede molto denaro, ma colui che sa rinunziare. Rinunziare volontariamente, poichè la rinunzia volontaria ha in se stessa il compenso, è come certe medicine amare nel primo momento, ma che lasciano poi un sapore gradevole che perdura. Invece la rinunzia forzata, alla quale ci si vorrebbe ribellare, irrita e deprime.

Nei grandi frangenti si rivela l'essenza intima dell'animo. E l'immane sconvolgimento quante maschere ha strappate, quanti ipocriti veli ha squarciati! In queste gravi ore noi guardiamo le anime a fondo; e persone, che credevamo conoscere, ci divengono ad un tratto estranee, ed altre, che ci erano passate accanto inosservate, ci divengono repentinamente amiche. I valori morali sono gettati rudemente sulla bilancia, ed ognuno può misurarli con precisione.

Ah! mentre il nostro cuore sanguina e l'anima nostra è straziata per le orrende stragi e gli angosciosi distacchi, concediamoci qualche goccia di balsamo, constatiamo che il flagello ci ha fortificati e resi piú degni di vivere. Uomini, che vegetavano fra il circolo, il salotto ed il teatro, ed oggi hanno conosciuto tutto ciò che la vita può dare di piú aspro e di piú grande, non vorranno certo, *dopo,* ricominciare l'esistenza vacua ed insulsa di *prima.* Donne, che hanno dimostrato una forza d'animo ed una resistenza veramente insospettate nella fragile loro persona, la quale pareva solo atta a muoversi in mezzo a cose eleganti e raffinate, e hanno varcato con passo risoluto il limitare dai salotti, e sono andate coraggiosamente incontro a privazioni, fatiche e disagi, non vorranno, dopo aver constatato quanto bene può fare l'energia e l'abnegazione di cui sono capaci, tornar alla vita inoperosa di prima!

E delle altre moralmente piú deboli, che si sono ostinate a non voler cambiare le loro comode abitudini, a non voler scuotere l'inerzia, a non voler vincere l'egoismo, si è incaricato il destino, l'inflessibile condottiero che ci mena spietatamente dove vuole, e c'insegna rudemente ciò che ci eravamo rifiutati d'imparare.

Mi torna in mente un piccolo episodio assai significativo. Anni sono una mia amica, che abitava poco distante da me, doveva venire a trovarmi in una giornata di cattivo tempo, ma mi telefonò che non poteva perchè la sua automobile era guasta, ed ella aveva paura dei microbi delle vetture pubbliche — l'ipotesi di uscire a piedi con la pioggia non le si era neppure affacciata alla mente. — Io la compiansi di esser sottoposta al beneplacito di un motore e forse di un meccanico. E pensai: « Se un giorno non potesse aver piú l'automobile sarebbe dunque condannata a non uscir di casa? ». L'ho incontrata l'altro giorno che se la girava tranquillamente a piedi, sotto la sferza dell'acquazzone, e poi, veduta una carrozza sgangherata, vi è salita con entusiasmo, senza pensare alla legione dei microbi che forse si appiattavano sui sedili polverosi.

Ebbene, questa signora tornerà un giorno a girare nella sua comoda automobile, ma sa ormai che ne può fare anche a meno. Poichè, se è logico, se è giusto, se anche è bene che in tempi normali chi può approfitti degli agi che il progresso va creando, e dia cosí impulso alle industrie, e guadagno ai lavoratori; la vera forza e la vera libertà consistono nell'essere pronti a rinunziarvi quando sia utile o necessario, nel considerarli come piacevoli superflui e non come tiranniche necessità.

Da quante persone ho sentito dire che rinunzierebbero a vedere il paese piú meraviglioso e l'opera d'arte piú suggestiva, pur di non sopportare il disagio di un treno scomodo e la cattiva cucina di un albergo? Quante volte ho veduto persone anche intellettualmente superiori rinunziare a godimenti estetici, per non abbandonare una comoda abitudine, e non saper vincere una pigrizia! Ha ragione il pecoraio filosofo: forse mai vi sono stati tanti schiavi come in questi tempi di libertà.

Ma l'immane lotta che i popoli combattono sui campi di battaglia, contro ogni forma di tirannia, ha la sua ripercussione nelle retrovie ove insegna a conquistare la vera libertà individuale.

La vita non è facile per nessuno in questi tempi, ed i ricchi sono, come i poveri, sottoposti ai limiti della tessera quotidiana, e debbono preoccuparsi dei problemi grandi e piccoli della vita materiale. Signore eleganti parlano fra loro, come modeste massaie, del prezzo follemente ascensionale delle uova, della scarsità dello zucchero, della *preziosità* del carbone. E le loro menti, cosí poco assuefatte ad affaticarsi su problemi di questo genere, si acuiscono nell'escogitare ripieghi, nell'instaurare surrogati.

— Per rimediare allo sciopero del termosifone ho fatto scender giù dalla soffitta i vecchi *porcellini!*

— Ed io ho adottato il fornello di segatura per risparmiare il carbone!

— Ed io mi sono risolta a far risuolare le vecchie scarpe!

Quante cose ha insegnato la guerra! Ha persuaso perfino le nostre sarte a farci portare abiti pesanti d'inverno, mentre da qualche anno il verbo della moda, deliziosamente illogico, c'imponeva di andar vestite di velo quando nevica, e portar cappelli di velluto sotto la canicola! Ci ha insegnato a godere dell'allegro calore, se pur piú estetico che reale, di una buona fiammata, a nascondere i piedi, come facevano le nostre nonne, in soffici borse di pelliccia — ne ho vedute l'altro giorno alcune originalissime create da una industre signora per una vendita di beneficenza; — ha rimesso in onore sulle nostre tavole il nutriente e gustoso frutto dei castagni, e nei *tea-rooms* la polenta casalinga e le campagnole frittelle di mela.

È come un lavacro di semplicità primitiva, al quale il destino ci ha voluti assoggettare, forse per farci espiare lo spreco e l'eccessivo raffinamento che si era imposto alla nostra vita.

Quanto durerà?

Nessun moderno oracolo di Delfo potrebbe dircelo; ma accettiamolo di buon grado, come una meritata espiazione di debolezze da cui nessuno forse può dirsi completamente mondo, e prendiamolo come un buono auspicio per un avvenire piú sano e migliore.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✶ **Un progetto federale del Rosmini,** da lui elaborato dopo le delusioni del '48 e difeso in una missione diplomatica alla corte pontificia, nell'agosto del 1849, è rievocato da *La Vita Italiana* che illustra quest'ultimo episodio dell'attività politica del filosofo roveretano. Se, dopo il naufragio delle speranze neoguelfe, le sue forti parole non valevano a smuovere Pio IX da una politica di reazione, colpirono, invece, i reggitori del piccolo Piemonte. Il Gioberti, che era allora al Governo, dimenticando nel grave momento le sue divergenze col filosofo di Rovereto, lo chiamava a Torino per inviarlo a Roma, quale plenipotenziario di Carlo Alberto, onde proponesse al governo pontificio una lega doganale tra i principi italiani, che avrebbe poi dovuto divenire nazionale e politica. Il Rosmini, lieto di contribuire alla restaurazione di un programma federale che dagli ultimi avvenimenti sembrava sepolto per sempre, iniziò la sua missione con lieti auspicî, favorevolmente accolto dal Papa che lo nominò consultore del S. Ufficio e lo designò tra i cardinali del prossimo Concistoro. Le conferenze erano bene avviate, quando vide restringersi dal nuovo ministero piemontese le prime istruzioni e si trovò a contrastare nella conferenza con Pellegrino Rossi, succeduto al Mamiani nella presidenza del Consiglio romano. Ma, pur sopragiunte queste difficoltà, il Rosmini, a cui non resse l'animo in quei momenti non lieti per la Patria di abbandonare l'incarico, presentò al Papa un suo progetto di costituzione. Questo, basato sopra i suoi studî precedenti, considerava la confederazione tra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana per garan-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Novità letterarie!

LA NOTTE
RACCONTO DEL 1915
DI ANITA ZAPPA

La grande protagonista di questo romanzo è la città bellissima, che ora sente alitare vicino la vampa della guerra. È Venezia nell'appassionata vigilia d'armi dei primi mesi del 1915, con le sue ansie e i suoi fremiti repressi, le febbrili opere di preparazione e d'assistenza, lo slancio di nobili spiriti per suscitare ed accendere altri spiriti. ... Venezia nella fiammante primavera di guerra al soffio travolgente dell'entusiasmo patriottico e poi raccolta e indomita, senza rinunziare al sorriso e con inusitato motivo alla *ciàcola,* sotto la minaccia che rugge lontano dal mare, che piove crepitando dal cielo: Venezia nelle tenebre. In questo quadro meraviglioso, dove nella grande ora che soviasta le magnificenze e i ricordi del passato s'accendono di bellezze nuove, si circonfondono di nuova poesia, vivono in grande fervore di spirito, d'affetti e di opere i personaggi del romanzo.

Un vol. in-16 . . . . . L. 5 —

LA TRINCEA
ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI

È un romanzo di guerra, il primo che esce in Italia scritto da uno che ha preso parte alla guerra. Ci si sente l'odore di polvere: si rivive l'ansia d'attesa nervosa della trincea, l'esaltazione, le sensazioni della battaglia, seguite da quella sorta di pacato fatalismo che prende il combattente quando s'è assuefatto allo spettacolo di lotta e di morte. Il volto meduseo della guerra si vede da vicino in queste pagine, se ne sente l'alito ardente.

Un vol. in-16 . . . . . L. 4 —

Ombre, uomini e animali
DI
PAOLO EMILIO MINTO

L'ultima volontà di Roberto Santerni. Clausura. Il ritratto. Incantesimo. Ombre. Una maschera del riso. Dalla superficie al fondo. Un' opale nella vita. Acquazzone di primavera. L'essenziale. La statuetta di Knosso. Nella penombra. Lo skiatore dell'Adamello. Senza rimorsi. Viaggio emozionante.

P. E. Minto si è fatto conoscere molto favorevolmente cinque anni or sono con un libro di novelle libiche ch'ebbe fortuna.

Una doppia originalità avvince l'attenzione del lettore in queste novelle. Quella del soggetto, che ha sempre una *donnée* nuova, un caso singolare della vita o dello spirito con aspetti e svolgimenti inattesi; e, oltre a ciò, qualche cosa di trascendente, un *quid* misterioso onde si passa talvolta inavvertitamente, dal reale all'irreale, dal mondo del noto e quello dell'ignoto. Ed è questo il fascino singolare del nuovo volume.

Un vol. in-16 . . . . . L. 4 —

Elias Portolu
ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

Mentre desta tanto interesse nella *Lettura* il nuovo romanzo *L'incendio nell'oliveto,* gli antichi e nuovi ammiratori di Grazia Deledda accoglieranno con gioia l'annunzio di questa nuova edizione d'uno dei suoi romanzi giovanili da molto tempo scomparso dalle librerie; quel semplice e profondo *Elias Portolu* che per primo rivelò la potenza della grande scrittrice e consacrò il suo nome alla fama.

Nuova edizione Treves. . L. 4 —

LA SPADA E L'ARATRO
(con gl'Inglesi in Piccardia)
DI
DIEGO ANGELI

Diego Angeli stette diversi mesi con l'esercito inglese in Piccardia e racconta in questo libro ciò che vide e osservò nella vita delle truppe britanniche, lo spirito che le anima, i loro metodi di guerra, i loro successi, che in questi giorni hanno nuove affermazioni memorabili. Il volume ha il particolare sapore delle cose vissute; vi si leggono con viva commozione le pagine che descrivono le città distrutte, ed ha un acuto interesse il capitolo su *La linea di Hindemburg,* ora sfondata per la seconda volta. Il bel libro di Diego Angeli esce molto a proposito mentre gli Inglesi battono da vicino Cambrai, ed entrano a Gerusalemme, e gli eserciti alleati sono in Italia a combattere al nostro fianco.

Un vol. in-16 . . . . . L. 3 —

Ultimi volumi della
Treves Collection of British and American Authors

15. THE POETICAL WORKS OF PERCY BYSSHE SHELLEY (two volumes).

Vol. II QUEEN MAB. — ROSALIND AND HELEN. — JULIAN AND MADDALO. — PRINCE ATHANASE. — THE WITCH OF ATHAS. — EPIPSYCHIDION. — ADONAIS HELLAS. — HYMN TO INTELLECTUAL BEAUTY. — LINES WRITTEN AMONG THE EUGANEAN HILLS. — ODE TO THE WEST WIND. — THE MASQUE OF ANARCHY. ODE TO LIBERTY. — THE CLOUD. — TO A SKYLARK ETC., AND THE MINOR POEMS.

L. 2 —

16. MODERN PAINTERS BI JOHN RUSKIN.

Col ritratto e la biografia di RUSKIN . . . . L. 2 —

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

tirne, con l'unità delle forze, l'integrità territoriale e per curarvi lo sviluppo progressivo e pacifico delle libere istituzioni. Il Papa, che sarebbe stato il presidente della Lega, avrebbe convocato a Roma un congresso preliminare degli Stati federali onde stabilire una costituzione sulle seguenti basi: una dieta a Roma con mandato di dichiarare la guerra e la pace, di stabilire i contingenti per l'esercito federale, di garantire la tranquillità interna e l'indipendenza esterna, di regolare uniformemente le dogane, le monete, i pesi e le misure, le leggi civili e criminali, di stipulare trattati marittimi e di commercio colle altre nazioni, di ordinare e regolare infine le imprese vantaggiose alla nazione. Il Rosmini accompagnava il progetto coll'osservazione che il solo mezzo per cooperare all'unità nazionale della Patria era allora di formare una vera e permanente confederazione tra gli Stati piú forti, perché una lega di principi non raggiungerebbe lo scopo, né sodisfarebbe al voto universale d'Italia, anzi produrrebbe l'effetto contrario in quanto agli occhi dei molti sembrerebbe una specie di congiura di principi contro i popoli. Il progetto naufragò perché oramai la formula federale non rispondeva piú alle aspirazioni italiche, ma se fosse stato accolto come sistemazione transitoria della penisola, avrebbe forse risparmiato ai maggiori Stati l'imperversare della bufera reazionaria che s'abbatté sull'Italia dopo la prima infausta campagna.

✶ **La marina mercantile del Belgio** ha avuto il suo massimo impulso dopo l'invasione e costituisce un esempio meraviglioso di quanto può utilmente operarsi dagli alleati, mentre la guerra dura, per sottrarre all'attività germanica i mercati del mondo. Dopo che la rivoluzione del 1830 ebbe consacrata l'indipendenza belga, quel popolo, che aveva sortito l'angolo piú felice d'Europa, si volse tutto allo sfruttamento delle risorse magnifiche della sua terra isterilite negli ultimi secoli dalle tremende contese europee che si decisero in quel campo classico delle battaglie. Ma questa fervida opera di restaurazione interna distolse l'attenzione dei belgi dai problemi del mare, veleggiato da naviglio straniero, che aveva monopolizzato il fiorente commercio di quella terra produttiva. Due o tre società di armatori vivevano una vita stentata; nemmeno la linea di navigazione per la colonia era esercitata da una compagnia nazionale. Leopoldo II stimolò l'attività del suo popolo verso nuove vie di espansione, dichiarando al senato, prima ancora di salire sul trono, il suo sogno marittimo a proposito di un progetto di legge relativo alla creazione di una linea regolare belga da Anversa al Levante. Il *Mercure de France* riferisce alcuni discorsi significativi di quel re, donde emerse la sua politica navale, che tanto ha contribuito, pur nei suoi umili tentativi, a trasformare i piccoli belgi in buoni europei, che nel momento piú tragico pel mondo hanno sentito la loro funzione nella grande famiglia europea. Ma l'opera di Leopoldo oggi soltanto si compie: nell'ora della sua piú grande sventura il popolo belga rivendica per sé una parte di quell'« avvenire sulle acque » che era il sogno ambizioso dell'imperatore germanico. La marina mercantile belga è nata durante l'invasione da un decreto-legge che istituisce il *Lloyd Royal Belge*, con un capitale di cento milioni. La società ha per oggetto tutti gli affari dell'armamento, come quelli di trasporto delle persone e delle mercanzie, di compra, vendita e riparazione dei bastimenti, e provvede a tutte le operazioni di commercio, d'industria e di finanza che si collegano, sotto qualsiasi titolo, ai problemi della navigazione e dei trasporti. È uno sforzo nato dalle sofferenze stesse del popolo belga perché il governo è giunto a questa creazione della marina mercantile per provvedere al vettovagliamento del territorio invaso, i cui trasporti, furono completamente disimpegnati dalla *Commission for Relief* soltanto nel primo anno di guerra. Sotto la legge della necessità fin dal novembre del 1915 l'Inghilterra aveva dovuto impedire a ogni nave con bandiera britannica la navigazione tra due porti neutri. Ma dopo questa interdizione al trasporto dei viveri tra l'America e Rotterdam, il comitato americano, incapace a risolvere da solo la crisi, sollecitò dal governo belga la requisizione dei suoi navigli. Da questi provvedimenti è nato un vero programma di organizzazione navale che prepara, per il dopo guerra, linee regolari di navigazione in sostituzione di quelle tedesche. Il nuovo *Lloyd Royal* percorre già una linea regolare da New York a la Havre, che il giorno della liberazione sarà trasferita ad Anversa. I porti di Amburgo e di Brema conosceranno presto i resultati della follia egemonica della Prussia.

✶ **La crisi finanziaria dell'Austria** è documentata da un collaboratore bene informato della *Gazette de Lausanne*, che ritiene irreparabile la rovina della monarchia se la guerra dovesse prolungarsi di un altro anno. Le condizioni sono dedotte dalle dichiarazioni del presidente del consiglio ungherese, il quale confessava apertamente al parlamento magiaro che nel settembre la circolazione dei biglietti della Banca imperiale era salita a 15 miliardi e mezzo di corone. A questa enorme emissione corrisponde una copertura metallica tra i 350 e i 400 milioni: una sproporzione cosí grave che permette di misurare l'abisso finanziario che s'apre davanti alla monarchia. Il corso della corona all'estero è ancora superiore al suo valore e offre il caso strano di un maggior deprezzamento nei paesi interni dell'impero. Se la guerra continuasse fino all'autunno prossimo, il giornalista svizzero crede che non soltanto lo Stato, ma anche l'economia nazionale sarebbero rovinate per sempre, perché, o quello fallirebbe con tutte le conseguenze di una bancarotta, o la fortuna della nazione dovrebbe passare nelle sue mani, sotto forme piú o meno larvate, per consentirgli di fronteggiare gli impegni. Il giornale riferisce un progetto assai strano, discusso nei circoli ufficiali dell'impero. Con il presupposto che all'Austria occorra, per ricominciare la sua vita economica, un grande prestito all'estero dai 15 ai 30 miliardi di corone, quei circoli competenti esaminerebbero le condizioni piú adatte per ottenere questa combinazione alla monarchia. Non certo la Germania può sovvenire di tanto l'alleata; ma a Vienna avrebbero studiato seriamente le condizioni da offrirsi all'Intesa per ottenere un prestito cosí ingente che, trascendendo i fini della guerra, permetterebbe la restaurazione pacifica del paese. Secondo quest'informatore l'Austria, se fosse libera nella sua politica e non dovesse seguire la sorte della Germania, accetterebbe sino da domani le condizioni dell'Intesa, a cui fosse subordinata la concessione del prestito. Chi propende per questa soluzione non si nasconde la gravità delle garanzie materiali che limiterebbero l'indipendenza del paese, ma propone coraggiosamente di invitare i cittadini al versamento di un decimo della loro fortuna. Lo Stato dovrebbe emettere — secondo costoro — lettere privilegiate di credito ipotecario su tutti i beni della nazione per cederli in pegno agli Stati che consentissero il prestito. L'informazione svizzera è forse eccessiva, e prematuro questo coraggio dei supremi rimedi; ma ancora una volta merita di essere segnalata la stampa neutrale che rileva il punto debole del blocco nemico.

✶ **Il Villari e l'Inghilterra.** - Alla vigilia dell'immane conflitto, leggendo una recente pubblicazione del Wells, informata ad un pessimismo non esclusivo dello scrittore sulle condizioni di decadenza del popolo inglese, il Villari saggiava quel giudizio colla sua critica e dettava alcune pagine profetiche degne di rievocazione. Quella crisi delle istituzioni tradizionali inglesi, di cui cosí opportunamente profittò la brigantesca aggressione germanica, il Wells imputava alla insufficienza delle scuole e riduceva il male a origini esclusivamente intellettuali; ma il Villari non si acquieta a questa causa seconda e si domanda: come mai queste medesime scuole, che in passato dettero resultati tanto eccellenti, da cui uscirono i piú grandi uomini di Stato, sono ora divenute cosí infeconde? Il suo acume trascorre per i grandi periodi storici di quel popolo e rileva che l'impensata crisi degli ordini tradizionali, dovuta al diverso metodo per cui l'Inghilterra si è avviata alle forme della democrazia moderna, dopo la convulsione rivoluzionaria di Francia, non è tale da compromettere la compagine dell'impero britannico, che ha avuta la fortuna di essere guidato da un'aristocrazia con qualità politiche e morali di primissimo ordine, avviata, senza pressione di popolo, a instaurare un regime democratico. Qual contrasto con le classi dirigenti della Germania! Racconta il Villari che, trovandosi in Sicilia e osservando che inglesi e tedeschi erano alla testa di fiorenti industrie, chiese ai siciliani le ragioni della loro preferenza per gli inglesi. Gli fu risposto: Gl'inglesi guadagnano e fanno guadagnare a quelli che lavorano con loro; i tedeschi si occupano di guadagnare principalmente essi, senza pensare agli altri: una superiorità morale, che è non solo una delle piú nobili qualità del popolo inglese, ma anche una ragione della sua fortuna nel mondo. Mentre l'Inghilterra si avvia a forme di democrazia che determinano la crisi dei suoi istituti, la Germania contende con lei negli armamenti navali e profonde miliardi per agguerrire i suoi eserciti. Quale confusione nel mondo in quella penosa vigilia! Il Villari, che nei primi mesi di quell'infausto 1914 getta uno sguardo fugace sulla carta geografica d'Europa, vede che le nazioni si presentano come un'attuazione del cosiddetto materialismo storico, e ne presagisce fin d'allora le conseguenze inevitabili.

✶ **Il giornalismo piemontese** getta sprazzi di nuova luce sui primi fatti del nostro risorgimento e illustra discussioni e polemiche che accesero un tempo le ire di parte, per poco che ne ridesti il ricordo un collaboratore della *Rivista d'Italia*, che spigola da una preziosa raccolta di opuscoli e fogli volanti conservata nell'Archivio di Stato di Torino. Non ne mancano di quelli che trattano gli argomenti piú notevoli e che rivelano movimenti di idee e lotte di principî in quel primo foggiarsi della coscienza unitaria. Cosí la tradizionale fierezza e il vivo senso di indipendenza del popolo sardo traspaiono da alcuni di questi scritti come, per esempio, dall'opuscolo intitolato *Il Cittadino sardo e l'Indicatore sardo* in cui un tale muove contro *L'Indicatore* in difesa di articoli pubblicati nel *Cittadino*, per sostenere l'opinione piú comune e piú favorita in Sardegna, di un sistema monarchico-costituzionale « centralizzato nell'isola mediante un parlamento sardo ». Un foglio volante tesse l'apologia dei deputati sardi che non cedono ad alcuno « per amor di patria, per fermezza di volontà, e, quello che li fa piú pregiati, per libertà di pensiero e piú forte disdegno di servire a partiti di sorta ». Spesso suona anche la voce, piú o meno sincera, di qualche clericale o di qualche reazionario: un cappellano militare, per esempio, difendendosi in un opuscolo da accuse mossegli per ragioni politiche, si scaglia contro coloro « che vogliono fare un monopolio di opinioni e di elezioni » e si dichiara « un amico sincero della libertà italiana, la quale a giudizio di savi e di galantuomini non si può acquistare colle utopie e colla demoralizzazione del popolo ingannato dai fanatici seguaci del grande patriarca degli schiavi, Giuseppe Mazzini, a' quali piú che non agli austriaci, ai gesuiti e agli aristocratici l'Italia deve le ribadite sue catene ». Ancora due fogli volanti: l'uno contiene una *Protesta degli emigrati lombardi* contro il *Censore* e la *Gazzetta di Genova* che hanno fatto osservazioni ingiuriose sulla permanenza degli emigrati lombardi in Genova; l'altro intitolato: *Una lettera peggio assai che anonima* difende contro un tale la relazione pubblicata nel *Costituzionale Subalpino* sui fatti avvenuti a Milano il 5 agosto del 1849, quando il Cattaneo persuase Carlo Alberto a non uscire dal palazzo Greppi per il pericolo di morte che correva. Ma un piccolo gruppo di queste carte è soprattutto notevole, non fosse altro per la figura che vi predomina, ch'è indubbiamente tra le piú famose di quel periodo: Angelo Brofferio, che col suo *Messaggiere Torinese* seppe raccogliere intorno a sé una buona schiera di amici, ma sollevò ancora le piú fiere antipatie. Un foglio volante, infatti, datato da Genova 18 aprile 1848, e intitolato il *Corriere mercantile all'avvocato Angelo Brofferio* accusa il giornalista astigiano di incostanza politica e dichiara apertamente « che egli ha giocato troppo arditamente con la opinione pubblica e ne ha scontato la sua parte da gran tempo ad altissimo sconto ». Un altro libello intitolato *Rivoluzione generale della Savoia* prova quanto gli spiriti si andassero allontanando dall'idea repubblicana del Mazzini. Annovera il Brofferio tra gli apostoli minori della « camarilla rivoluzionaria », e del suo viaggio in Savoia racconta che « intesosi con alcuni vagabondi di piazza (genia che gli fu sempre simpatica) e con un disperato sergente della guardia nazionale, fece proclamare la repubblica che non sortí però dalla sfera degli accoliti entro a cui l'aveva fondata ». Questa acrimonia degli animi e le contrastanti tendenze dei partiti, a tempo della prima guerra d'indipendenza, misurano il rapido progresso del sentimento umanitario, chiaramente affermatosi in un decennio di vigile raccoglimento.

✶ **L'Allori e lo Spedale di S. Maria Nuova.** - Una serie di notevoli documenti di quell'archivio pubblica nella *Rivista d'Arte* Piero Bagnesi, utili per chi voglia identificare le opere dell'artista emigrate da quella sede, la quale conserva, tuttavia, tavole pregevoli del pittore, che ebbe occasione di lavorare a lungo per lo Spedale con cui mantenne relazioni durevoli non soltanto per i lavori d'arte. Difatti tolse a livello dei terreni, acquistò porzioni di una casa nell'attuale via dello Studio e per compenso delle sue prestazioni d'opera fu pagato spesso con generi in natura dei piú svariati, quali grano, olio, legna e biade. Nella storia delle vicende edilizie della famosa fondazione ospitaliera di Folco Portinari corre un lungo periodo di tempo nel quale la fabbrica non subí ingrandimenti notevoli. La lunga sospensione dipese probabilmente dalle ristrettezze finanziarie in cui si trovò lo Spedale durante il memorabile assedio, quando, in quella suprema necessità di apprestare ogni risorsa alla difesa della città, il pio Istituto vuotò le sue casse, già opulentissime, e contrasse mutui onerosi. L'opera dell'Allori risale a quel periodo di rifiorimento edilizio che cominciò dopo la restaurazione medicea. Cosí durante i lavori di ampliamento diretti dall'architetto Bernardo Buontalenti fu commessa all'Allori la grande tavola della Vergine col Bambino, S. Giovannino ed altre figure, che trovansi attualmente nella Galleria Antica e Moderna. Sulla scorta dello scritto autografo dell'Allori e dei libri dei conti dello Spedale, il Bagnesi corregge un'indicazione del Richa, secondo il quale la detta tavola, in sostituzione di una Nunziata di Andrea del Castagno (che a sua volta aveva sostituita una Madonna di Cimabue), era stata messa sull'altare dello Spedale dalla Accademia dei Pittori. Nel 1578 l'Allori cominciò a lavorare un'altra tavola per lo Spedale, rappresentante la *Deposizione dalla Croce*, che fu collocata sull'altare privilegiato della Chiesa di S. Egidio. Come tutte le opere dell'Allori ha buon disegno, ma colore alquanto sbiadito, monotono e tendente al roseo. È menzionata con lode dagli scrittori piú antichi; ma alcuni, come il Richa e il Borghini, notano che l'artista si è troppo discostato da quanto sul soggetto ci ha tramandato la *Scrittura* perché ha fatto sostenere dagli angeli il corpo del Redentore anziché da Giuseppe e da Nicodemo. Per lo Spedale dipinse anche vari ritratti di personaggi della famiglia Medicea, nominati dal pittore stesso nel suo conteggio autografo e dallo scritturale ospitaliero nei conti del dare e avere del pittore. Questi ritratti non sono piú nello Spedale di S. Maria Nuova, il quale vendette nel 1900 alle Gallerie, con molte altre opere d'arte di sommo pregio, anche varie tele con ritratti medicei.

✶ **La rigidità degli inverni** tentò piú volte la curiosità dei meteorologi che pretesero di prevederla ricercando una legge di periodicità nella successione degli inverni straordinariamente freddi. Alcuni, investigando sulle cronache e le osservazioni meteorologiche degli ultimi due secoli, credettero di riconoscere periodi di 7 e 19 anni, connessi con quel fenomeno astronomico che è detto la nutazione dell'asse terrestre. Ma il ciclo piú importante è quello di 35 anni scoperto dal Brückner, specialmente collegato colla temperatura atmosferica e colle precipitazioni. Questo ciclo di 35 anni è messo in relazione con un supposto periodo di egual durata delle macchie solari e corrisponde al ciclo trovato dal Richter nei movimenti di progresso e di regresso dei ghiacciai. Di recente, negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* di Amsterdam, un astronomo danese è tornato su questo problema ed ha condotta un'accurata indagine sul ripetersi di epoche con inverni freddi o miti, in relazione con l'attività solare. Le sue ricerche abbracciano un lunghissimo intervallo di tempo, dal 760 dell'era volgare a oggi e si riferiscono all'Europa occidentale. Egli è giunto alla conclusione che le periodicità di 89 anni hanno la massima influenza sulla successione di inverni miti e rigorosi e si crede autorizzato dalle sue statistiche a predire per gli anni 1917-38 almeno due inverni molto freddi ed uno rigorosissimo, con temperature medie generalmente inferiori alla media degli ultimi 89 anni. Ma lo Zanotti Bianco, che passa in rassegna, nella *Nuova Antologia*, i calcoli statistici dei meteorologi, non crede alla veridicità di queste previsioni, contraddette dall'eccessiva rigidità degli inverni 1879-80 e 1893-94, che non si adattano entro i periodi citati; e preferisce la rievocazione di molti inverni rigorosissimi connessi con fatti storici notevoli. Nell'anno 66 dell'era volgare, secondo il racconto di Strabone, il freddo fu cosí intenso sul Mar Nero, che uno dei generali di Mitridate sfidò sul ghiaccio la cavalleria dei barbari, nel luogo medesimo ove questi furono poi vinti in combattimento navale. Anche in tempi piú vicini la cavalleria si batté sul ghiaccio. Nel dicembre dell'anno 1657, tutto l'esercito svedese, capitanato da Carlo X, poté passare dalla Svezia alla Danimarca sopra il ghiaccio che ricopriva il Sund e i due Belt. Ai tempi della prima repubblica francese, il 20 gennaio 1794, il generale Pichegru mandò nel nord dell'Olanda alcuni distaccamenti di cavalleria e di artigliera leggiera, con l'ordine di attraversare il Texel, d'approssimarsi alle navi da guerra danesi bloccate dal mare congelato e di impadronirsene. La cavalleria francese attraversò al galoppo quei piani di ghiaccio, giunse alle navi da guerra, ne intimò la resa e fece prigionieri gli equipaggi. Terribile era stato l'inverno 1788-89, precursore della grande rivoluzione: il pane gelò a Tolosa che, al dire di Peignot, non si poteva tagliare senza averlo prima esposto al fuoco.

……

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

LA GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

Poema eroico. - Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe, a cura di A. SOLERTI e Cooperatori.
Tre volumi in 8° massimo.
Edizione di lusso, legata alla bodoniana L. 45.

IN PALESTINA
DI
G. BELTRAME, Missionario

Un vol. in 16° della Collezione Gialla, con carta geografica L. 4.

Sommario dei Capitoli: Giaffa - Da Giaffa al Carmelo - Da Giaffa al Carmelo (continuazione) - Il monte Carmelo - Dal Carmelo a S. Giovanni d'Acri - La Palestina in generale - La Galilea da S. Giovanni d'Acri a Nazaret - Il Tabor e Genezaret - Tiberiade - La Samaria - La Samaria (continuazione) - La Giudea - Betlemme - Betlemme (continuazione) - Escursione al deserto di S. Giovanni - **Gerusalemme** - **Gerusalemme** (continuazione) - Bethania e l'Oliveto - Di nuovo a **Gerusalemme** - **Gerusalemme** (cont.)

Dirigere commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali, Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
SIROLINA
Hoffmann La Roche
BASILEA

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Nella **cefalea,** nelle **emicranie,** nei **dolori reumatici,** nell'**influenza,** ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale,** nei **catarri intestinali** e **biliosi,** ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

…a Posta - MARZOCCO
Scadenza 3 …17
…bis.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXII, N. 52

30 Dicembre 1917.

SOMMARI[illegible]

Orazio Bacci, ANGIOLO ORVIETO. — **Principii universali e ne[illegible]**, G. S. GARGÀNO. — **L'ultimo romanzo di Annie Vivanti**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Mecenatismo Teutonico in [illegible]ra**, NICCOLÒ RODOLICO. — **Marginalia**: *Le relazioni politiche italo-czeche — Una rete ferroviaria interalleata — Raspou[illegible] Gerusalemme.* — **Commenti e Frammenti**: *Pasquale Villari e la scienza politica*, R. DALLA VOLTA — *Un prezioso messale di Barbara Hohenzollern*, GIUSEPPE GEROLA — *A proposito di una guida italiana*, ROMANO GUARNIERI.

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

L'eccezionale costo della carta, quasi quintuplicato dal 1914, ci obbliga, nonostante le successive riduzioni di formato, ad aumentare il prezzo della vendita a numero e, in proporzione, quello degli abbonamenti. Lieve aumento in confronto dei quotidiani.

A datare da domenica 6 Gennaio 1918 un numero separato del « Marzocco » sarà venduto a Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Ed ecco i nuovi prezzi per gli abbonamenti, dal 6 Gennaio 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Ancora per **nove giorni** *e cioè fino a tutto domenica* **6 Gennaio 1918** *chi* direttamente *prende l'abbonamento annuale o lo rinnova, pagherà Lire* **5** *invece di 7 (Italia) e Lire* **10** *invece di 12 (estero).*

Orazio Bacci

Con Orazio Bacci scompare, troppo presto, una figura d'uomo, di cittadino, di letterato che ebbe lucide impronte di schietta toscanità. Toscanità bonaria e semplice, in fondo, ma d'energica tempra, non senza qualche venatura d'arguzie e d'accortezze paesane e non senza qualche scatto di rude vigor campagnuolo. Perché campagnuolo egli era d'origine, nativo di Castelfiorentino, a cui tornava di tanto in tanto in persona per riabbracciare la cara vecchia mamma o per presiedere qualche adunanza della Società storica per la Valdelsa; e piú spesso ci tornava col pensiero e con l'animo che avevano, specie in questi ultimi tempi, cosí affannoso bisogno di un po' di respiro.

Ma questa sua toscanità campagnuola — pur tenace in ogni fibra — s'era come attenuata e raggentilita in Firenze sugli operosi banchi dell'Istituto di Studi Superiori, dove un maestro insigne, Adolfo Bartoli, lo aveva avuto per anni fra i discepoli suoi prediletti. Alla scuola italianissima del Bartoli — acuto e vigoroso intelletto — Orazio Bacci temprò sottilmente le sue congenite facoltà di studioso, v'apprese l'abito delle coscienziose ricerche erudite, delle delicate indagini critiche, v'assunse l'arte d'esporle con elegante chiarezza. Piú tardi due altri grandi maestri esercitaron su lui particolare efficacia: Alessandro D'Ancona che lo scelse a suo collaboratore in un lavoro di lunga lena, quel celebre « Manuale della letteratura italiana » edito dal Barbèra, che tutti chiamano e chiameranno *il D'Ancona e Bacci;* e poi Isidoro Del Lungo. Se il D'Ancona invigorí nel discepolo l'amore agli studi storici, il Del Lungo — di cui aveva sposato una figlia, la signora Romilda — contribuí certo col fascino delle sue singolari virtú ed anche virtuosità di stilista ad avvivare nel genere quel gusto della « prosa » considerata e trattata come arte riflessa, che fece del Bacci uno scrittore un po' manierato forse ma non privo d'efficaci atteggiamenti suoi propri e di saporite eleganze.

Ond'egli entrò, a buon diritto, nell'Accademia della Crusca, anche perché non era soltanto un grammatico, un fine conoscitore e editore di testi classici, un diligente e garbato interprete di Dante, ma altresí un saggiatore squisito della nostra lingua cosí nelle sue forme popolari più umili come nelle sue più alte manifestazioni letterarie.

Se non che tutti questi meriti — non pochi né piccoli — d'Orazio Bacci letterato, pur aggiuntivi gli altri suoi d'insegnante (era professore ordinario nell'Istituto Superiore di Magistero femminile) non sarebbero forse bastati a dare alla sua figura un siffatto rilievo che Firenze e la Toscana tutta — e non i soli cultori delle lettere nostre — la dovesser collocare fra quelle che non è lecito d'obliar leggermente senza ingratitudine e senza ingiustizia.

Ma c'è il sindacato del Bacci; ci sono questi tre anni di passione, di lavoro, d'abnegazione indefessa verso la città, la regione, la patria; c'è l'intiera incondizionata dedizione di tutto sé stesso ad un arduo dovere liberamente assunto e coraggiosamente adempiuto fra difficoltà sempre nuove, fra mezzo ad ostacoli ognor rinascenti. Chi ha seguita l'opera di Orazio Bacci durante questi tre anni, che valgon tre secoli, gli deve una testimonianza che non può andare perduta: la testimonianza che tutto quanto ad un uomo di volontà pertinace e animosa è concesso di trarre dall'ingegno, dal temperamento, dalle attitudini che da natura ha sortito dalla preparazione che lo studio e l'esperienza gli hanno foggiata, tutto tutto, non un briciolo di meno, Orazio Bacci ha dato al suo, al nostro paese.

Diventato sindaco di Firenze in tempi grigi, eletto all'alto ufficio per mediocri calcoli d'opportunità e d'equilibrio, egli seppe degnamente occuparlo, pur quando la bufera infernale, scatenatasi a un tratto su l'Europa per meditato proposito degli Imperi centrali, ebbe travolta nella sua rapina anche l'Italia nostra, cui non era consentita altra alternativa che il farsi complice degli aggressori o lo scendere risolutamente in campo contro di essi. Il Bacci fu, sin da principio, fautore convinto della giusta guerra, e portò di persona l'adesione di Firenze al Poeta che dallo scoglio di Quarto gettava agli italiani il magnanimo grido della riscossa.

Da quel giorno il fervor patriottico del Sindaco nostro non si assopí mai né ebbe eclissi veruna: non di parole, non d'atti. I suoi discorsi — che dovranno esser raccolti e conservati come documento di storia e nobile esempio d'eloquenza civile — sono là a testimoniare per lui; e del suo infaticabile zelo di primo cittadino attestano chiaramente non tanto e non solo gli atti ordinari — se tali posson chiamarsi in tempi cosí straordinari anche i piú modesti atti dell'amministrazione civica — quanto, e piú assai, le sue continue appassionate volontarie fatiche a vantaggio prima delle famiglie bisognose dei richiamati alle armi e, piú tardi, dei fratelli esuli dalle terre venete invase. Ciò che il Bacci fece, con fervido cuore di padre, per le une e per gli altri merita la riconoscenza non di Firenze soltanto. Mosso da purissimo affetto, da operoso sentimento del dovere, egli volle e seppe radunare intorno a sé per la santa opera comune tutte le migliori energie fiorentine senza distinzioni di parte o di fede — purchè fossero tutte di quella parte che ha per sua fede l'Italia —; milizia civile, devota al suo duce com'egli era devoto alla causa che tutti ci affratellava e ci affratella. A tanta efficacia di lavoro, a cosí salda compagine di buone volontà cittadine egli riuscí con assidue cure che a taluno parevan talvolta anche troppo minute, come se ei s'indugiasse e quasi si perdesse in inezie immeritevoli. Ma di fatto non era cosí: quelle che potevan sembrare — prese una per una — immeritevoli inezie, avevano, tutte insieme, un non trascurabil valore: servivano appunto a procurare nuovi consensi a cementare viemmeglio utili alleanze a tener vive ed alacri preziose simpatie, col resultato complessivo d'una effettiva concordia di volontà e di azioni, non di sole parole. Concordia che egli valse a mantenere anche in momenti assai ardui, e pur quando una situazione alimentare difficilissima, scatenando il malcontento del popolo, fece sì che i concittadini prendessero di mira la stessa persona del sindaco a bersaglio di frizzi, d'accuse e perfino di minacce per credute colpe, che in parte tali non erano e in parte non erano sue. Il Bacci in quei giorni patí molto, ma patí con mirabile calma e con dignitosa fermezza, senza mai darsi per vinto né piegare a pavide rinunzie. Né fu vinto bensí, forse, il suo cuore già malato, già stanco, già sottoposto a troppo tumultuoso travaglio.

Ora quel cuore s'è fermato a un tratto, per sempre; e noi che gli fummo condiscepoli e amici non possiamo a meno di chinare il capo in profonda mestizia. E rivediamo il Bacci, giovanissimo, con la sua barbetta bionda e i suoi occhi chiari industriarsi intorno alle « varianti » dantesche che il Bartoli ci faceva trascrivere, in biblioteca, di su i codici antichi; lo rivediamo fra noi redattore assiduo della *Vita Nuova* dove tutti, si può dire, facemmo le prime armi; risentiamo le accese discussioni sul Carducci, sul Marradi, sul D'Annunzio, sul Pascoli; lo ascoltiamo ancora leggerci, non senza compiacimento, una sua nuova *prosetta* od esporci il disegno d'una monografia boccaccesca o dell'edizione critica di Benvenuto Cellini; e poi a poco a poco iniziarsi nell'insegnamento e affacciarsi alla vita pubblica; per la quale dimostrava sino da allora singolari attitudini sia per le sue notevoli qualità d'oratore sia per il tatto e l'accortezza ond'era naturalmente dotato.

Ma per chi non coltivi i suoi studi o non lo abbia conosciuto cosí da vicino Orazio Bacci rimarrà sopra tutto ricordevole come Sindaco di Firenze durante la guerra delle nazioni; perché in questo ufficio egli espresse veramente tutto sé, in esso e per esso fuse ed armonizzò le piú nobili facoltà del suo intelletto, vi temprò la sua forza, elevò di giorno in giorno il suo animo, adeguandolo con volontà vigorosa all'aspra e solenne età che noi tutti viviamo.

Angiolo Orvieto.

PRINCIPII UNIVERSALI E NECESSITÀ NAZIONALI

Abbiamo udito dalla bocca del piú autorevole capo spirituale del mondo l'invito agli uomini di ritornare sulla via che tracciò loro il Grande che s'immolò sulla croce per redimerli. Il caldo appello che fa risuonare agli orecchi dei popoli, viventi quest'ora trepida sotto un cielo tinto di sanguigno, le parole di amore che echeggiarono gli angeli nella chiara notte della Giudea, annunziando alla terra la pace per tutti coloro la cui volontà era buona, suona come un'aspra rampogna a noi, smarriti dietro la conquista di un bene per il quale si è scatenato tutto ciò che il Nato a Betlemme veniva a bandire dal mondo: gli odî, le vendette, le cupidigie e le stragi.

La parola del Pontefice romano ci richiama al senso di una religiosità che noi abbiamo smarrita, che la Chiesa cattolica stessa ha smarrita nel suo secolare cammino, allorchè per secoli e secoli si associò a tutte le lotte sanguinose che costò il formarsi di un nuovo equilibrio politico nel mondo, quando contro all'universalismo rappresentato dall'Impero romano si veniva affermando il particolarismo delle tribù germaniche innestantisi sui vari tronchi etnici che Roma teneva uniti col fascino del suo nome.

Questo spiritualizzarsi della parola del Capo della cattolicità è uno dei fatti che piú ci deve colpire nel valutare l'atteggiamento che la Chiesa ha assunto in questo conflitto; ma non possiamo fermarci alla sola spiritualità di cui è informato il discorso papale: non possiamo, cioè, vederne la sola parte negativa. La quale consiste per noi specialmente in ciò che la concezione vaticana contemporanea viene inopinatamente a smentire ciò che ha formato la potenza secolare della chiesa, affermatasi in gran parte, come notava Hegel, con intraprese guerresche quali, ad esempio le Crociate. C'è oggi una reazione contro tutta l'esteriorità del cattolicismo, che ha venerato il divino nelle immagini, nelle ostie, e nella lontana tomba del Cristo che bisognava materialmente conquistare.

È perciò che nel discorso del Pontefice non abbiamo trovato ciò che tutti ci aspettavamo di trovare: la gioia, cioè, della liberazione del Santo Sepolcro. Gerusalemme è stata « soggiogata »: questo è il significato del fatto puramente politico, del fatto umano, il quale ha, sí, un'eco anche nell'animo del Capo della Chiesa, ma per quel tanto solo che pur è necessario concedere allo spirito della Comunità che ha visto in esso il realizzarsi di un voto ardente di cui la Chiesa per tanto tempo si è fatta banditrice. Nel piú profondo pensiero vaticano la Gerusalemme terrestre si è invece, a chi ben guardi, identificata con la Gerusalemme celeste la cui conquista è piú opera della mente e del cuore che opera delle armi. Questa concezione hegeliana per la quale (mi servo delle parole di un critico recente) un monaco tedesco trovò nel sepolcro del suo cuore ciò che la cristianità aveva invano cercato nel Santo Sepolcro: la spiritualità vera, la certezza di un reale che non sia sensibile, è la vera nota dominante nell'allocuzione pontificia. E non faccia meraviglia quest'accordo che si viene cosí formando tra la novissima parola cattolica e l'opera di Martin Lutero.

Non faccia meraviglia quando si guardi l'altro aspetto, quello positivo, che presenta il discorso del Papa, quell'aspetto positivo che pur necessariamente deriva dalla partecipazione stessa che il Pontefice ha, come paciere, finora svolto con l'autorità della sua parola manifesta o con quella occulta dei suoi ministri. Molte conciliazioni appariscono allora ancora possibili che a prima vista ognuno di noi negherebbe, ingannati dalle strade divergenti per le quali parevano avviati, da una parte il Cattolicismo, dall'altra i due fatti sociali e politici che piú hanno pesato e pesano sui destini della società umana, il socialismo e la costituzione dell'Impero tedesco.

Questi due fatti sono in sostanza strettamente legati per un verso o per l'altro all'intima essenza della Chiesa cattolica. Se l'uno di essi, il socialismo, se ne è discostato recentemente, ripetendo le sue origini dal libero pensiero e dallo spirito scientifico, noi non dobbiamo considerare questo suo distacco che come uno scisma che è forse facile ancora comporre e incliniamo a ritenere che i vincoli di parentela che lo legano alla Chiesa sussistano sempre e si possano ancora riannodare, perché la disposizione d'animo per la quale è possibile credere che una rivoluzione può cambiare la faccia delle cose (e la Russia ce lo insegna recentemente) è sempre una disposizione mistica ad ammettere il miracolo. E d'altra parte fino a cinquant'anni fa il credo degli istitutori socialisti è un credo religioso. Basta dare uno sguardo all'opera di uno dei piú accreditati storici della nuova dottrina, all'*Histoire du socialisme* di Benoit Malon, per concincersene: « Nous croyons en Dieu…. nous croyons qu'il n'y a de salut pour l'humanité que dans une association volontaire religieuse, parfaitement libre, fraternelle et égalitaire de tous les hommes entre eux…. ». Orbene è questa società cosí concepita nella quale il Cattolicesimo può ritrovare la sua grande forza di coesione. Si tratta soltanto di ricondurre i disertori alla loro origine, si tratta di far ritrovare loro la via smarrita. Avverrà il ritorno? Non so: ma gli sforzi sono piú che legittimi. In questo senso i postulati del socialismo, specialmente latino, s'incontrano mirabilmente con le parole papali; e il meravigliarsene significa considerare troppo leggermente gl'insegnamenti della storia.

E per un altro fatto è necessario che la nostra meraviglia non sia troppo stridente. Se la Riforma ha avuto per effetto di distaccare il mondo germanico da Roma, non dobbiamo dimenticare i vincoli che nel medio-evo han tenuti stretti l'Impero e la Chiesa, non dobbiamo dimenticare che il sogno pangermanistico moderno mira nelle sue ultime finalità a ripristinare l'impero universale di Roma: una finalità questa che il Cattolicismo non può vedere (checché si vada oggi blaterando) d'un occhio inquieto. Il sogno che ha fatto sussultare le menti di alcuni pangermanisti come Giuseppe Goerres e Federigo Schlegel non può non apparire seducente agli occhi del Pontefice Romano. La dottrina fondamentale del primo di questi due precursori dell'idea di un grande Impero universale tedesco era quella di una democrazia cattolica ed internazionale organizzata secolarmente sotto la forma del Sacro Impero e diretta spiritualmente da Roma.

Quello che l'altro preconizzava è l'avvento di piccole monarchie fondate su abitudini locali, e al di sopra di esse un Impero che le mantenesse in pace. Se qualcuno può vedere un'antinomia tra i due universalismi che tendono a riprendere nel mondo una parte che vi hanno già avuto, l'universalismo della Chiesa e quello dell'Impero germanico, costui non pensa che oggi si tratta di ristabilire quell'equilibrio della *Duplex potestas* medioevale, che è passibile forse nella mente dei suoi vagheggiatori di un assetto diverso da quello che condusse all'attrito che scoppiò con la Riforma. Certo è che i popoli dell'Intesa combattono per un particolarismo nazionale che è in antitesi con lo spirito cattolico e con lo spirito germanico. Il Vaticano non può mettersi dal loro punto di vista. Noi dobbiamo considerare realisticamente questo stato di cose. Il dolore di vedere che il Capo della Chiesa cattolica non s'è schierato, con le sue parole, decisamente dalla parte nostra, che abbiamo la convinzione di combattere per la causa giusta, non ci ci deve far dimenticare che è purtroppo inevitabile che noi dobbiamo combattere spiritualmente anche contro le tendenze dello spirito cattolico. Finché non prenderemo questo atteggiamento le nostre sommesse e moderate recriminazioni parranno niente altro che uno sfogo fanciullesco.

G. S. Gargàno.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	**L.**	**1,00**
Giuseppe Garibaldi .	**»**	**1,00**
Sicilia-Calabria . .	**»**	**1,00**
Giorgio Vasari . .	**»**	**1,00**
Giovanni Pascoli . .	**»**	**1,00**
Verdi-Wagner . . .	**»**	**1,00**

L'ultimo romanzo di Annie Vivanti

È un romanzo di guerra, quali ormai se ne contano molti, sia perché lo scrittore confida sull'elemento « attualità » come ispirazione è come diffusione, sia perché il pubblico lo ribadisce nel suo intento col chiedere all'arte una traduzione troppo spesso insufficiente degli stati d'animo, di coscienza, di pensiero in cui tutti dal 1914 purtroppo viviamo. *Vae victis!*, guai ai vinti! motto virile su la bocca d'una donna. E Annie Vivanti ha tale ingegno che la connessione dell'opera con la realtà presente e urgente non la spaura né intimidisce, ma esalta all'audacia dell'idea e della lirica; quasi diremmo è condizione essenziale della sua fantasia e del suo umano interesse ai casi dei personaggi. Anche nei romanzi precedenti, *Circe* e *I divoratori*, essa inventa il meno che può; le sue facoltà creative sono tenute su e nutrite dal cordone ombelicale che le congiunge alla cronaca, alla storia, all'autobiografia: non solo per l'aderenza alla realtà, vissuta o sognata, caratteristica di ogni vero poeta, bensí per la necessità di farsi della cronaca, della storia, dell'autobiografia, un serbatoio di fatti e di riflessioni, una traccia di avvenimenti e di avventure, un canovaccio qualsiasi da rendere prezioso con uno scintillante ricamo. *Circe* non è nemmeno un romanzo, legato com'è alle vicende ben note della protagonista di un processo celebre; alla stessa guisa che mancò l'indipendenza fantastica a chi redasse le memorie del capitano Dreyfus o di Linda Murri, dove l'intenzione apologetica e dimostrativa invade e sopraffà con le sue esigenze pratiche ogni voluto o inconsapevole carattere di poesia. Ma l'anima internazionale di Annie Vivanti, cosí aperta alle suggestioni dei misteri passionali, espresse a meraviglia l'obliqua anima della contessa polacca, sbattuta tra gli accessi della superstizione e del senso, cangiante di affetti come l'arcobaleno di colori, persuasa al delitto, non per coscienza diretta, forse per oscuro influsso atavico che il volgo mitifica nelle stelle maligne. *I Divoratori* hanno sorgente piú remota, corso piú ampio, cascata piú seresciante sul macigno. La tesi in essi svolta che i figli divorano i genitori, cioè che la maternità è infine lo scopo piú alto della donna, quello nel quale si esauriscono tutti i suoi sogni e tutte le sue attitudini di grandezza, di potenza, di genio, codesta tesi ha le sue formule convenute, i suoi mezzi romanzeschi, i suoi intrighi a sorpresa pressoché tradizionali; ma quale getto iridescente di spirito, quale indiavolata padronanza di motivi lirici e sentimentali, quale forza ed elasticità nella rappresentazione di caratteri e di ambienti!

Nei *Divoratori* l'elemento che s'intrude a turbare la forza lirica o l'efficacia rappresentativa è l'autobiografia: di lei, Annie, e delle sue visite al Carducci ed ai Reali d'Italia, Umberto e Margherita; della figlia Vivien, dei suoi trionfi di violinista e delle sue visite ai nuovi Reali, Vittorio ed Elena. I nomi non sono fatti quasi mai; ma il lettore non deve compiere uno sforzo d'intelligenza per interpretare il romanzo a chiave. L'autrice stessa è lí sulla soglia, accennando che si entri, con la chiave in mano. In *Vae victis!* la difficoltà era opposta dalla stessa materia. Le obiezioni retoriche contro il tema non hanno valore. D'accordo. Il romanzo è una rappresentazione di umanità: se si rivolge al passato, al presente o all'avvenire, che importa? Sia nel nostro giardino o nelle nuvole, nella preistoria o nell'utopia, è questione di prospettiva artistica; muteranno le proporzioni e le tonalità, non muta l'essenza della fantasia. Ma c'è una cosa che preme e a cui la Vivanti in *Vae victis!* non ha badato: se è erroneo supporre che i fatti contemporanei non siano fantasticamente rappresentabili, conviene però farsi un'anima integralmente fantastica anche per quelli e non lasciarsi cogliere nell'inganno della loro realtà storica e del loro urgente interesse. Questa prodigiosa e terribile guerra ha sconvolto tutto per ricomporre tutto nelle linee e secondo le necessità di una verità piú profonda: l'esercito, la politica, la storia, la psicologia delle razze, dei popoli, degli individui. Come a traverso una potente reazione chimica hanno affiorato alla superficie delle nazioni e sul volto degli uomini i sentimenti che l'educazione e la convenzione sociale avevano coperti o imbellettati o resi, nella fretta del vivere intenso, inosservabili: oggi, nella lotta per la vita, col pericolo che minaccia, col domani che si preannuncia in tuono di bufera, l'europeo muta i suoi connotati e dà un altro valore, personale e sociale, alla sua esistenza. Nel tempo di pace, il coraggio, l'altruismo, la viltà, l'egoismo e tutti gli esponenti positivi o negativi dell'umanità sono depotenziati, nel male e nel bene, dalla società in cui agiscono; nel tempo di guerra, di questa guerra, riassumono il *virus* originario, esplicano tutta la loro azione, perché non esistono piú lenitivi e solo in sé stessi trovano il limite estremo. Quale soggetto per un Manzoni o per un Tolstoi! Importa adunque, per possedere codesta umanità cui è stata strappata come a Marcantonio Bragadino la pelle e ancor vive, orrida e sublime, nella sua carne sanguinolenta, importa respingere la cronaca, il trito, l'irrazionale, il declamatorio, il moralistico, tutto quanto non è personaggio, scena, rappresentazione, vita, carattere, poesia. Quando si è dinanzi a codesta materia guai a contentarsi dei primi colpi di piccone, guai a non andare molto in fondo! La misura della profondità è già nel disegno della superficie.

Il romanzo della Vivanti ha un nucleo centrale, una tesi che ne forma la robusta quadratura. Già nel primo anno di guerra, dopo l'invasione tedesca del Belgio e della Francia settentrionale, fu dibattuto da moralisti e sociologi il quesito sorto improvvisamente dinanzi alla loro coscienza in seguito alla piú atroce sevizia che le donne belghe e francesi potessero sopportare: quella del loro onore. La violenza in molti casi lasciò traccia: lancinante traccia di obbrobrio e di pietà, che rendeva indeciso lo studioso, giudice dei fatti morali, se fosse lecito respingere l'obbrobrio, col cancellare volontariamente l'onta del nemico, o se dovesse accogliersi la pietà con l'ammetterle nel consorzio delle creature viventi l'incolpevole frutto di una profanazione malvagia. Non so come nel caso pratico si sia poi deciso, e forse le decisioni non furono uniformi. Ad ogni modo si tratta di un precedente storico, di un motivo che ha giustamente colpito la fantasia della Vivanti per il suo gran significato di superiore umanità. Come già i drammi di Dumas figlio, cosí *Vae victis!* sviluppa una tesi: il diritto, da parte della donna violentata, di non essere madre; in contrapposto all'altra tesi: il dovere, da parte della donna sia pur violentata, di compiere la sua funzione fisiologica e sociale purificando ogni altrui colpa e propria vergogna nella maternità. Luisa Brandès difende il suo sentimento di patriota e di moglie col gridare al medico: « Se muoio non me ne importa. Ma il delitto non deve vivere. Ciò che fu concepito nell'odio e nell'orrore non deve, non deve vedere la luce ». La cognata Chérie, a sua volta, trapassa dalla mistica innocenza di vergine ad una pur mistica esaltazione di madre, affermando a Luisa che vorrebbe indurla al passo nel quale essa ha trovato la propria liberazione: « Ognuna di noi è arbitra dei propri destini. Ciò che per te è vergogna, odio, orrore — per me è amore, meraviglia, estasi. Non so spiegarlo; io stessa non lo comprendo. Ma sento che prima di distruggere volontariamente questa vita che porto in me, mi strapperei il cuore — vivo e pulsante — dal petto ». Ambedue vittime del nemico, nella stessa casa; ambedue con affetti cari, quella del marito Claudio, questa del fidanzato Floriano Audet; vedono la vita con occhi diversi e decidono in completa antitesi. La sposa non avrà il figlio odiato; la ragazza diventerà madre e l'innocente, a tutti odioso, essa lo amerà perché cosí vuole il suo cuore e il suo destino. Nel romanzo altri parteggiano per una delle due soluzioni: il reverendo Yule per la materna, il dottore Reynolds per la patriottica. Floriano Audet, quando, dopo molte peripezie guerresche, si trova di fronte a Chérie, la fidanzata considerata nella sua stessa passione di giovane come superiore alla carne e protetta dalla sua spiritualità di fiordaliso, Floriano Audet non crede ai suoi occhi, si indigna, impreca e, svellendosi dal cuore l'amore, ritorna, quello che ormai unicamente sarà, un soldato del suo Belgio martire ed eroico; ma a Chérie, pazza di pianto e implorante quel che le rimanesse da fare al mondo, addita la culla della sua creatura. Possiamo soggiungere che Annie Vivanti non è imparziale nel conflitto e dà la palma della sua volontà di narratrice a chi ha seguito la sua missione di donna e si è sentita, oltre i vinti e i vincitori, « sopra la mischia ».

Il conflitto è formidabile, il dilemma è di quelli che penetrano sino nel fondo della coscienza. Vi sono zone di anima in pena su cui battere il barbaglio delle due contrarie idealità che non si annullano in un conato superiore, ma rimangono di fronte vivide e perfette. Ha impostato Annie Vivanti un dramma su codesta antitesi? Un lettore frettoloso direbbe di sí e cadrebbe in inganno. La romanziera ci ha dato un contrasto teorico, il suo contrasto di sociologa, che doveva nell'animo di Luisa e di Chérie diventare un contrasto poetico, il loro contrasto di sentimento. Senonché Luisa è subito persuasa di annullare la sua maternità, Chérie di proteggerla; il dramma pertanto si mantiene astratto e si riduce alle esortazioni, già accennate, della prima alla seconda, mentre per diventare concreto avrebbe dovuto lacerare la stessa donna traendola ad un tempo nelle due opposte direzioni. Lo sdoppiamento della vittima (Luisa-Chérie) ha tolto ogni forza al dilemma, in cui il *sí* rimarrà sempre *sí* nell'una e il *no* sempre *no* nell'altra. Cosí la vittoria di Chérie è ideologica, perché il dissidio rimane esterno e non ha modo di ricomporsi e di apparire fecondo.

Questo errore fondamentale si unisce ad una certa fretta di composizione per cui le qualità narrative che la Vivanti possiede in sommo grado non hanno modo di affermarsi in ugual misura che nei *Divoratori*. Non so se sia un riflesso delle condizioni di guerra, ma anche qui la deficienza dei generi dà origine alla speculazione dei surrogati. Le piú alte aspirazioni dell'anima non si esprimono tanto nelle forme commosse della lirica, quanto nelle pompose dell'oratoria. La precisione di rilievo e di colorito del romanzo psicologico e di ambiente cede il passo all'intreccio vieto del romanzo d'appendice. Vorremmo nella rappresentazione dei caratteri e nella sintesi d'umanità ove essi si muovono, la forza contenuta e dominatrice di un Manzoni; ci tocca invece trovarci alle prese con un'eloquenza che somiglia quella dell'Ohnet, anche lui un maestro — a suo modo. Una donna piena di coraggio come la Vivanti, manca appunto di coraggio. L'aggettivo sostituisce l'analisi, il riassunto fa le veci dello scorcio. C'è da fare scorrere nelle vene del lettore un brivido di tragicità? Bisogna affrontarla e descriverla, non indicarla e constatarla. Io leggo: « le tragiche dune deserte », « un nuovo tragico silenzio », « la tragica e sanguinosa aurora », « Luisa si raddrizzò alta e tragica », « la tragica Chérie », « il silenzio fatidico e sinistro », e rimango freddo. Quella stampiglia di qualificativi pretende di sostituire la rappresentazione, l'immobilità vuole apparire il movimento, il nulla la cosa, e la morte esser vita. La fantasia della Vivanti è tenuta per le briglie dalla cronaca. Il romanzo incomincia con un mirabile primo capitolo — una scena sulla spiaggia di Westende, tra Nieuport e Ostenda, dove nel luglio del 1914 Chérie e la nipotina Mirella folleggiano ebre di innocenza e di gioia del vivere. Il primo tuono di tempesta — un telegramma che le richiama subito alla loro casa di Bomal — il secondo tuono, l'annuncio della mobilitazione generale, non bastano ad aprire gli occhi a quelle creature che pensano ad una guerra, cosí lontana!, tra Germania e Russia e a semplici precauzioni del loro Governo. Fulminea scoppia l'invasione. Un invisibile diaframma separa i due stati d'animo; della fiducia sorrisa dalla giovinezza, dalla natura, dalla pace; del terrore che prelude a un'imminente disfatta. Il passaggio è a picco: difficilissimo. La Vivanti lo supera, non a volo ma strisciando: « Tale era l'anima del Belgio alla vigilia ecc. ».

Se il conflitto, artisticamente non vitale, tra le due cognate forma il nocciolo del romanzo, le altre scene, anche le piú felici, sono episodiche e si sfaldano attorno a quello come la corteccia da un tronco secco. Arguta e ben resa la satira della mondanità inglese dove si accolgono i profughi del Belgio come per una nuova forma di *sport*, la beneficenza patriottica e la protezione internazionale; ed arguta la satira di alcuni dei profughi stessi che, per il solo fatto di essere belgi si credono tutti, anche se la loro opera sia stata meno che nulla, salvatori del mondo. Le peripezie sul campo di battaglia di Floriano Audet, finto pazzo e finto tedesco, ci riportano col pensiero ai su accennati romanzi di appendice, alla grande orma popolare del Sue e dell'Hugo; e in quell'orma, impantanata dai Richebourg e dai Mary, si diguazza con la guarigione di Mirella, muta e folle per il terrore della violenza tedesca, che riacquista la favella e la ragione, allorché sia ricondotta nelle quasi precise condizioni e suggestioni di ambiente onde si originò la sua infermità. La stessa condotta del romanzo — che si apre con pagine di poesia e si chiude con scene da melodramma — documenta la timidezza della Vivanti con i mezzi di espressione narrativa escogitati: il diario, la visione retrospettiva, direi cinematografica per l'abuso che se ne fa nelle cinematografie. Pensate: lo stato d'animo di Chérie, madre inconsapevole, ci è rivelato dal suo diario e nel medesimo sono da lei riprodotti i dialoghi con la sua ospite signora Whitaker intorno a quel non so che di mistero che è poi la sua maternità. Nel diario sono soppressi gli scorci e le ombreggiature che lo scrittore adopera per rendere la psicologia dei suoi personaggi: siccome è Chérie che scrive, da Chérie dipende la controparte della signora febbrilmente indagatrice, ed essa, la ragazza tutto candore, è costretta a non capir nulla ma a trascrivere i dubbi e le domande, a riprodurre l'ambiente di sospetto in cui vive che dovrebbe, ritornandoci su, farle comprendere tutto. Per quanto la Vivanti abbia il tocco leggero, una tale innocenza pecca di ostinatezza e noi troviamo giusto che lo stupore di Chérie abbia la stessa radice di stupidità. È certo un caso in cui nessuno dirà che l'autrice s'immedesimi nel suo personaggio.

Annie Vivanti ha scritto un'opera sul martirio e questa parola ritorna piú volte sotto la sua penna ma non ritorna la cosa, oppure la cosa le si fredda tra le mani. Essa non si è innalzata all'atmosfera della tragedia. Il suo temperamento di scrittrice la porta all'idillio lagrimoso e comico, alla trovata allegra e sentimentale, alla birichineria delle signorine impertinenti e delle fanciulle prodigio. Figuratevi che risolino canzonatorio increspererebbe le sue labbra, se le parlassimo di una eroina da romanzo in questi termini: « Era dessa la Tragedia vivente, lo Spirito della Femminilità che la guerra strazia ed infrange; era ella il Cordoglio del mondo ». Incomincerebbe col prendere in giro le maiuscole. Ma si tratta di Luisa, della sua Luisa; alla Vivanti è mancato il risolino autocritico. Pertanto nel suo romanzo l'unico personaggio completamente vero e sentito è un cane: Amour, costretto nei viaggi in ferrovia a star rinchiuso in un cestino e a passar da merenda, vittima infine di una pedata teutonica. La sua figura compare e scompare e dà rilievo stupendo alla psicologia delle sue padroncine; nella catastrofe è un punto di raffronto che ci riporta con un senso acuto alle proporzioni della vita. Oltreché vero e sentito, lo direi profondo: almeno per la profondità del suo cestino. È prettamente vivantiano, Amour; come la spiaggia di Westende, come il piccolo mondo per la benefica tratta dei profughi. Nel resto, in tutto il resto, c'è la difesa pressoché teologica del sesso, quella morale anarchica della maternità *über alles*, che si è fatta reazionaria dacché è divenuta un luogo comune.

Giovanni Rabizzani.

ANNIE VIVANTI, *Vae victis!* Milano, Quintieri, 1917.

Mecenatismo Teutonico in Fiandra

Quei Fiamminghi del Belgio sono proprio fra i piú fortunati dell'Europa in guerra: un nemico, come il tedesco, che in pace non aveva tollerato a sudditi danesi dello Schleswig-Holstein, ai francesi dell'Alsazia-Lorena l'uso della materna lingua nelle scuole e negli uffici privati, e a fanciulli polacchi aveva impedito finanche di pregare in polacco, ora, in guerra, dimostra uno spirito cosí elevato di rispetto alla nazionalità fiamminga, un tale mecenatismo, da fondare a Gand un'università fiamminga, e da imporre con un decreto di pochi giorni or sono l'uso esclusivo della lingua fiamminga nelle provincie fiamminghe del Belgio occupato.

Non si tratta di vinti stranieri, ma di fratelli irredenti della Germania liberatrice: cosí dicono i conquistatori.

Linguisti, etnografi, storici ammanniscono documenti, si arrampicano su per i rami dell'albero genealogico della Germania, non meno abilmente di quel che non facessero due secoli e mezzo or sono nelle Chambres de Réunion giuristi e diplomatisti francesi a servizio di Luigi XIV per dimostrare i diritti della Corona del re di Francia a tutti i paesi che erano stati di Dagoberto e dei Merovingi.

Una carta geografica svela assai facilmente e chiaramente il trucco della difesa tedesca della nazionalità fiamminga.

Quel territorio da Anversa, a Gand, a Bruges, ad Ostenda costituisce una breve striscia di territorio con una vera testa di ponte sul mar del Nord, non lontano dal passo della Manica e dalla costa inglese. Quel piccolo territorio economicamente ricchissimo, è militarmente importantissimo ai fini della Grande Germania.

Potere avere su di esso oltre l'ipoteca dell'occupazione militare un titolo morale di rivendicazione nazionale importa ai Tedeschi per il futuro Congresso della pace; nel quale si dovranno trattare le questioni di nazionalità oppresse, che stanno tanto a cuore ad alcune delle Potenze dell'Intesa.

⁂

È stata piú volte ed ampiamente illustrata la potente infiltrazione tedesca nella vita economica del Belgio; prove non meno efficaci di quella infiltrazione darebbe la ricerca nel campo delle controversie linguistiche tra Valloni e Fiamminghi. Il tedesco intervenne in quel campo, come un tranquillo spettatore di quelle lotte, in realtà parteggiando per i Fiamminghi, e attizzando il fuoco tra i rivali.

E agli amici fiamminghi, ad un certo punto, proclamò la fratellanza di razza, e propose in opuscoli e in articoli di giornali il disegno dell'annessione della Fiandra alla grande madre Germania. Era quello il tempo, in cui il partito *flamigant*, composto in principio di letterati desiderosi di fondare un'università fiamminga ad Anversa, o a Gand, aveva potuto costituire nel 1908 una lega di mercanti e industriali fiamminghi. Costoro si proponevano di adottare nei loro rapporti economici la lingua fiamminga e d'introdurla come lingua ufficiale nella Colonia del Congo, dove assai piú dei Valloni, avevano prevalenza d'interessi.

Quel disegno adunque di annessione propugnato dai Tedeschi ai fratelli fiamminghi verso il 1908 nascondeva sotto i sentimenti di fratellanza di razza interessi coloniali e avidità di annessioni.

Il partito *flamigant* non si lasciò convincere da tutte le argomentazioni tedesche, sentimentali e materiali, sulla convenienza di una annessione alla Germania.

Ma non per questo il tenace tedesco rinunziò ai suoi propositi; si fece avanti a Valloni e a Fiamminghi nel campo di lotta linguistico, quasi come un paciere, offrendo la propria lingua.

Proprio sul finire del 1908 la *Kölnische Zeitung* con voce autorevole ed ufficiosa, quasi, proponeva al governo belga l'adozione del tedesco come lingua ufficiale, promettendo in compenso la cessione del territorio Morisnet-Neutre, posseduto dalla Germania alla frontiera belga (1).

È proprio da meravigliarci come in quel tempo di pacifismo e di materialismo, quel popolo grasso di mercanti non avesse rinunziato alla propria lingua, cosa immateriale, per ottenere un pezzo di terra, cosa materiale.

I patriotti insorsero contro la proposta; l'*Indépendence Belge* protestò sdegnosamente; e la lingua ed anche l'onore furono salvi!

Il tenace tedesco non dovette nean-

(1) La notizia dell'articolo è riferita da MARIO TORTONESE — Storia del Belgio — Genova, Libreria editrice, 1917, p. 255.

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia

la Sagra di Santa Gorizia

di V. LOCCHI

COME UNA SFIDA ALL' AUSTRIA

E diffondete tra i fanciulli l'« Orazione ai Giovani » « I Gioielli del L'Eroica»
Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

che allora dichiararsi vinto, tornò ancora al campo linguistico, e stavolta celatamente aizzando le liti tra Valloni e Fiamminghi nella questione dell'università fiamminga, trascinata dal 1910 in poi, da un disegno di legge all'altro, senza mai giungere in porto.

Il Nyrop nella sua opportunissima pubblicazione recente sull'università fiamminga, o per dir meglio, tedesca di Gand (1) avrebbe forse potuto darci con una ricerca piú paziente un capitolo interessante sugl'intrighi tedeschi, sulle zizzanie seminate in quel campo linguistico dai Tedeschi per rendere sempre piú difficile la soluzione dell'Università fiamminga; la questione alla vigilia della guerra ancora si dibatteva nella stampa e nel Parlamento.

⁂

La spada tedesca tagliò ogni nodo della questione col decreto del 31 Dicembre 1915 di *flamandisation* dell'Università di Gand.

A decretare si fece presto, ad aprire però l'università e ad iniziarne i corsi si attese fino all'ottobre del 1916 per arruolare insegnanti nel Lussemburgo, e soprattutto in Germania dopo che non era stato possibile trovarne nel paese dei Fiamminghi del Belgio, e dopo che da Gand erano stati deportati in Germania i due piú illustri insegnanti universitarî, il Pirenne e il Frédéricq.

Non mancarono le feste e i discorsi di inaugurazione. Come Guglielmo, così i suoi luogotenenti hanno sempre il nome di Dio sulle labbra. Il generale governatore del Belgio dopo di avere citato le parole del De Raet: « Due valchirie, due eroiche sorelle, governano il mondo: la spada e il pensiero » soggiunse: « Un mirabile decreto della Provvidenza ha voluto che queste parole del De Raet del 1892 si attuino, come una profezia, con la fondazione di questa università di Gand. Questa Università è frutto del pensiero di moltissime persone afflitte dal destino, subìto dai Fiamminghi durante lunghi anni di lotta e di insuccessi. Il Dio della guerra con la spada sguainata ha tenuto al battesimo questa nuova istituzione ».

Il governatore aveva perfettamente ragione: a Gand, non nei soli locali dell'Università regnava il Dio della guerra; lo stesso giorno, 24 ottobre, il governatore strappava dalle loro famiglie cinque mila operai di Gand, che furono a forza deportati in Germania a fabbricare proiettili.

Delle due famose valchirie si vede che la eroica sorella della guerra aveva ammazzato quella del pensiero!

Eppure la stampa tedesca trovò modo di descrivere anche in paesi neutrali l'entusiasmo fiammingo in quei giorni; né mancò il nome di qualche fiammingo rinnegato tra gli acclamanti al mecenatismo e alla generosità tedeschi.

I patriotti fiamminghi protestarono nei giornali, stampati alla macchia in Fiandra. Quelli stessi, che erano stati tra i piú ardenti fautori della riforma universitaria nel loro giornale *De Wlaamsche Leuw*, ripeterono questa dichiarazione: «In questo tempo di dolore e di prova noi ci schieriamo senza alcuna riserva accanto ai nostri fratelli Valloni sotto la nostra bandiera tricolore belga; e dividiamo con loro gli stessi pericoli. Quando la vittoria finale sarà ottenuta noi divideremo con loro gli stessi diritti».

I Fiamminghi in esilio a Londra il 21 Luglio, giorno della festa nazionale, si raccolsero in un *meeting* sotto la presidenza del deputato Standaert, fiammingo, deputato di Bruges.

« Che ben si sappia, disse lo Standaert, noi Fiamminghi respingiamo con indignazione, questo grossolano dono del nemico. Questo linguaggio della Germania di fratellanza fiamminga, queste offerte sono un'ingiuria per il popolo fiammingo, giudicato abbastanza vile per tradire il suo onore e la sua Patria, assai sciocco per lasciarsi sedurre dalle promesse di rei di bancarotta dell'onore....

I Fiamminghi conoscono molto bene quali sono i delitti dei Tedeschi contro i diritti di razza e di lingua dei Polacchi in Polonia, dei Danesi nello Schleswigh, dei Francesi nell'Alsazia e Lorena; ed essi potrebbero avere fiducia di quella gente?...

Le tombe dei nostri martiri si schiuderebbero; le rovine di Louvain di Termonde, di Aerschot, d'Ypres ci lapiderebbero, se noi stringessimo la mano a questi barbari che hanno distrutto i capolavori dell'Arte fiamminga! »

⁂

Venti anni or sono, quando con entusiasmo giovanile studiavo e ammiravo le glorie dei nostri Comuni, e di Firenze in particolar modo, avvicinavo sovente la storia nostra con quella delle città fiamminghe, di Gand, di Ypres, che offre tanta analogia di situazioni politiche, di lotte sociali, di sviluppo economico e di civiltà. Ed io leggevo le opere del Pirenne e del Frédéricq, che sono stati non soltanto i narratori di quella storia, ma i poeti che hanno interpretato l'anima di quelle città fiamminghe, che come le nostre trasfusero nella civiltà d'Europa fiotti di sangue vigoroso e giovane.

Ora ripenso a quelle città nello strazio delle rovine portate dai vandali, e con un pensiero triste riveggo quegli storici tra i deportati dal conquistatore in Germania. Lontani dalla Patria che tanto amarono, essi mi appaiono ancor piú grandi scrittori di prima per questa pagina di martirio, che essi scrivono per la loro Patria.

Niccolò Rodolico.

---

(1) *Christophe Nyrop* — L'arrestation des professeurs belges et l'Université de Gand — Paris — Lausanne — Payot, 1917.

MARGINALIA

✱ **Le relazioni politiche italo-czeche,** quasi nulle prima della guerra per la politica triplicista dell'Italia, sono oggi riaffermate, con parole di entusiasmo, da *La Nation Tchèque*, lieta di rievocare, nell'ora delle comuni aspirazioni per il trionfo delle nazionalità oppresse dalla monarchia absburghese, quella corrispondenza di simpatie che accompagnò i progressi del nostro risorgimento e le sanguinose rivoluzioni di Boemia. Quell'organo delle rivendicazioni nazionali ricorda che la causa immediata del movimento rivoluzionario di Praga del 1848 fu una provocante rivista militare in occasione della quale l'efferato generale Windischgraetz pronunziò un discorso tendenzioso per esaltare i successi degli eserciti austriaci nella campagna d'Italia. Il popolo, czeco, che seguiva con simpatia la lotta ingaggiata dall'Italia, accolse quel discorso come una provocazione contraria ai suoi sentimenti e di lí trasse il pretesto per la famosa rivoluzione di Praga che, male organizzata, venne facilmente repressa. Dopo il '49 la sorte che riconduceva nelle provincie italiane i rigori della reazione fu comune alla Boemia che, sottoposta all'assolutismo di Bach e alla soppressione di tutte le funzioni della sua vita nazionale, dopo dieci anni di sofferenze fissò ancora lo sguardo sull'Italia, sperando che la liberazione venisse dai cannoni italiani vittoriosi a Magenta e a Solferino. E non fu vana speranza, perché la giovane Italia col suo accrescimento di potenza contribuí indirettamente alla caduta dell'assolutismo austriaco anche oltre i limiti della frontiera. Dopo che nel 1866 fu instaurato il regime dualista, l'opposizione antiaustriaca della Boemia minacciò una nuova rivoluzione; ma anche in questo grave momento uno dei giovani promotori dell'azione rivoluzionaria era un fervido seguace delle idee democratiche italiane. Condannato pel suo zelo a parecchi anni di carcere, consolò gli ozî della prigionia traducendo in czeco le opere di Mazzini e *Il Principe* del Machiavelli. Anche la nuova fermentazione democratica che cominciò nel 1870 non fu senza una connessione causale con gli ultimi eventi della rinascenza politica dell'Italia: ne fanno aperta testimonianza i capi del movimento czeco, che per l'istruzione del popolo crearono una biblioteca dove tenevano il posto d'onore recenti pubblicazioni su Mazzini, Garibaldi, Cavour e altre figure rappresentative del nostro risorgimento. Le relazioni politiche cessarono del tutto quando l'Italia parve schierata a fianco del nemico della vigilia: gli scrittori e gli artisti soltanto mantennero buone relazioni col nostro paese. Ma nonostante la diffidenza politica, in questi ultimi anni erano cresciuti anche i rapporti economici, non senza lotta col governo austriaco che per lungo tempo ostacolò la creazione di un consolato italiano a Praga, reclamato dalle classi dirigenti e dalle loro istituzioni economiche. Il consolato fu creato qualche anno prima della guerra, e subito dopo cominciò a funzionare a Praga una associazione commerciale italo-czeca che ha avuto buona parte nel ravvicinamento delle due nazioni orientate verso un medesimo fine.

✱ **Una rete ferroviaria interalleata** è auspicata dalla *Rivista delle Nazioni latine* come il mezzo migliore per confermare nel futuro i buoni resultati dell'unione economica e militare. Le esigenze strategiche della guerra hanno costretto gli Alleati, per sottrarsi alla pirateria dei sottomarini nemici, a dare largo incremento alle comunicazioni terrestri attraverso il territorio italiano, che si protende incontro al Mediterraneo orientale; giova oggi sperare che queste importanti applicazioni del tempo di guerra siano preziose per il progresso delle relazioni pacifiche nel futuro. Del resto, la Germania stessa, colla sua Convenzione del Gottardo nefasta al commercio europeo — della quale il *Journal de Genève* invocava recentemente la denunzia — mostra alle Potenze dell'Intesa un utile esempio nella politica dei trasporti. Perché oggi gli Alleati non colgono l'occasione per rispondere a quell'antica minaccia della Germania, che con un abile sistema di costruzioni ferroviarie aveva accentrato nelle sue mani il commercio europeo? Eppure i territori degli Alleati si susseguono continui, per tutto l'occidente, come quelli degli imperi centrali! Basta un colpo d'occhio sulla carta geografica dell'Europa per tracciare quelli che potrebbero chiamarsi i due grandi assi dei trasporti interalleati. La traversata della Germania, e nemmeno quella delle regioni tedesche e magiare dell'attuale Austria-Ungheria, non è indispensabile alla continuità delle relazioni ferroviarie tra gli Alleati, perché quelli d'occidente possono comunicare direttamente tra loro, o attraverso la Confederazione Elvetica, e perché tra l'oriente e le popolazioni rumene e russe non sono interposti altri territori degli imperi centrali, che quelli su cui mirano le rivendicazioni nazionali dell'Italia e degli slavi del sud. Risolta favorevolmente la questione delle terre irredente, si immagina volentieri il progettato sistema ferroviario in forma di una croce, il cui braccio verticale è orientato dall'Inghilterra all'Italia meridionale, e il braccio trasversale congiunge il litorale francese dell'Atlantico con le coste del Mar Nero. Il primo tratto interesserebbe l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, l'Italia; il secondo la Francia, l'Italia, la Russia e i popoli jugoslavi verso i quali l'Italia esercita oggi un'azione conciliativa preponderante. Milano, nel punto d'incrocio di queste due grandi linee, è la città che per il suo meraviglioso incremento industriale piú di ogni altra è degna di questa altissima funzione di scambio. Si può anche osservare che per le due grandi linee accennate oggi non rimangono che brevi lacune; basterebbe, dunque, un lavoro di completamento, per cui anche i paesi dell'Egeo potrebbero partecipare ai beneficii della nuova rete ferroviaria. Difatti, oltre la costa albanese separata dalla penisola italiana da un canale largo due volte e mezzo lo stretto di Calais, è sperabile che le vie ferrate raddoppino le strade recentemente aperte dal genio italiano, seguendo l'orientamento dell'antica via romana da Durazzo a Tessalonica. Piú complesso è il problema del braccio trasversale danubiano, chiamato anche del 45° parallelo, secondo il nome che gli ha dato il suo piú ardente apostolo, Paul Claudel, antico « attaché » commerciale della Francia in Italia, e oggi ministro al Brasile. Perché questa fersovia interalleata, partendo da Bordeaux, per Lione, Milano, Trieste possa raggiungere Agram e il Danubio alle Porte di ferro, è necessario che, qualunque sia la sorte dell'Austria, gli Alleati, oltre ad avere soddisfatto le aspirazioni italiane sulle terre irredente, ottengano il diritto di circolazione per le vie danubiane.

✱ **Raspoutine a Gerusalemme.** - L'ultimo confidente dell'ultimo tzar si imbarcò a Odessa per i luoghi santi nella primavera del 1911. Questo pellegrinaggio alla tomba di Cristo gli suggerí « Pensieri » e « Meditazioni » pubblicati in elegante edizione a Pietrogrado nel 1915, quando la sua posizione nella Corte, per quanto sempre molto influente, incominciava a essere minacciata da un gruppo notevole di nemici. Questa necessità apologetica lo decise alla divulgazione dei suoi ricordi, per quattro anni rimasti dimenticati. Quanti pretesti, lungo le vie sante, a polemizzare coi cortigiani, cogli uomini politici, coi vescovi che osavano resistere all'« uomo di Dio »! Dal battello che naviga il Mediterraneo già comincia a colpire i vescovi con questa apostrofe: « Perchè oggi l'umanità è avviata a religioni tanto diverse? — Perché nel Tempio manca lo spirito e predomina la lettera, perché oggi il Tempio è vuoto ». Anche a Bethlemme, inchinato nell'angolo dove « Gesú nacque » e riposò fanciullo, « egli pensa ancora e sempre ai suoi nemici ». Il valore di questi « Pensieri e Meditazioni » — avverte la *Revue de Paris* — non è, certo, nella forma: l'ortografia è quella di un illetterato, lo stile è di cattivo gusto; ma la materia non manca di interesse che, a chi ricordi la parte sostenuta dal monaco nella vita pubblica di Pietrogrado, appare evidente specialmente nelle parti del piccolo libro dove sono esposte le sue idee morali e politiche. Ecco le due idee cardinali di quel sistema morale: la prima, che non c'è merito nella volontà e che la pazienza sola, concessa in dono da Dio, è la virtú piú desiderabile nel fedele; la seconda, che il peccato non allontana dalla grazia, se l'uomo conserva l'amore di Dio e se non obbedisce a tentazioni di lucro. L'importanza dei luoghi santi era avvertita dal monaco russo, che voleva risolta quella questione in senso favorevole all'ortodossia e comprendeva il problema religioso della Palestina nel suo sistema politico. La forza dell'amore doveva riunire tutti i popoli e tutte le chiese nella vera religione ortodossa. Al monachesimo era affidata una parte principalissima in questa opera di conciliazione, anche perché i monasteri servono potentemente gl'interessi dello Stato. Ma la religione, la patria russa e lo tzar sarebbero meglio amati quando gli abitanti del vasto impero avessero visitato i luoghi Santi della Palestina; donde l'opportunità, da parte dello Stato, di incoraggiare i pellegrinaggi.

COMMENTI e FRAMMENTI

Pasquale Villari e la scienza politica

Negli scritti che sono stati pubblicati sul Villari, sull'opera sua di storico e di sociologo non è stato accennato, parmi, all'insegnamento della Scienza politica ch'Egli ha professato per varî anni. Poiché è una lacuna che merita per varie ragioni d'essere colmata credo doveroso per me dare alcune notizie in proposito; esse varranno se non altro, a confermare il giudizio che del venerato Maestro, è stato piú volte espresso, cioè ch'Egli era non solo uno storico eminente, ma anche un insigne cultore della filosofia politica, come pochissimi in Italia, dove molto si discorre di politica ma non si dimostra ordinariamente di conoscere gli scrittori politici piú autorevoli nazionali e stranieri.

Non è certo necessario di ricordare ai lettori del *Marzocco* le splendide pagine del *Machiavelli* in cui il Villari ha esaminato gli scrittori politici del Medio Evo. La scuola guelfa e quella ghibellina, San Tomaso, Edgar Colonna, Dante, Marsilio da Padova. Savonarola. Guicciardini e altri ancora sono da Lui considerati anche in relazione alle loro dottrine politiche. Questo lo storico del *Machiavelli* doveva farlo « per meglio determinare la originalità e il valore delle dottrine » del grande segretario fiorentino. Ma il Villari aveva una conoscenza assai estesa anche degli scrittori moderni e contemporanei. Lo studio delle opere del Tocqueville, del Seeley, del Mill, del Sumner Maine, del Bryce, del Treitschke gli aveva dato il modo di formarsi una coltura nella filosofia politica veramente non comune, perché né i giuristi, né gli storici sono abituati a impiegare molto tempo a esaminare dottrine che per essi non presentano un interesse immediato.

Pel valore e l'autorità grandissimi dell'insigne Maestro fino da quando nel 1874 fu ideata la Scuola di Scienze Sociali dal compianto marchese Carlo Alfieri di Sostegno sorse subito l'idea di affidare al Villari l'insegnamento della Letteratura politica (come allora fu chiamato) tanto che il suo nome figurò nel primo manifesto pubblicato dalla Scuola relativo ai corsi che dovevano essere compresi nel programma degli insegnamenti. Ma il Villari dovette poi rinunziarvi forse perché tutto preso dai suoi studi storici; e soltanto molto piú tardi, nel novembre 1898 accettò la cattedra di Scienza politica e scrittori politici ch'Egli tenne fino ai primi mesi del 1911, quando per ragioni di età e di salute, volendo diminuire il grave carico dei suoi insegnamenti, chiese ed ebbe un supplente nella persona di un suo distinto allievo, il dottor G. B. Klein, che seguitò l'ufficio per quasi due anni scolastici, fino a quando cioè il Villari volle lasciare definitivamente quella cattedra.

Per oltre dodici anni Egli ha professato l'insegnamento della Scienza politica con grande zelo, con vera passione e posso dire con molta soddisfazione sua, perché piú volte ebbe a dirmelo negli ultimi anni, specie quando, come direttore dell'Istituto, gli facevo affettuose insistenze affinché desistesse dal proposito di lasciare quell'insegnamento. Il suo corso era di due ore settimanali per gli studenti del secondo anno, e io ricordo con quanta premurosa diligenza Egli si recava a far lezione, con quale giovanile fervore discuteva con i colleghi e gli studenti questioni scientifiche o pratiche sia agli esami di promozione, sia, e naturalmente piú a lungo, a quelli di diploma. In questi ultimi, anzi, era veramente ammirabile l'acutezza delle sue critiche ai candidati, anche quando trattavano questioni estranee ai suoi studî prediletti, la vivacità e prontezza delle sue repliche, la passione con la quale richiamava a studiare nuovi aspetti degli argomenti da essi svolti nelle dissertazioni scritte. Certo Egli è stato un maestro insuperabile e l'Istituto di Scienze Sociali che lo ebbe suo docente per troppo breve tempo, trasse grande vantaggio e onore dall'aver avuto il Villari a professore di Scienza politica, cioè di una disciplina troppo trascurata presso di noi, mentre all'estero conta numerosi cultori ed ha una rara letteratura. Le vicende successive al suo ritiro dalla cattedra, i nuovi bisogni manifestatisi dopo l'occupazione della Tripolitania indussero l'Istituto di Scienze Sociali a sostituire all'insegnamento della Scienza politica quello della Legislazione coloniale comparata, che in Italia mancava completamente; ma ciò non significa che sia stata disconosciuta la importanza e la utilità della disciplina professata dal Villari, ché essa nell'Istituto nostro è compenetrata in gran parte nell'insegnamento del Diritto Costituzionale e della storia delle costituzioni.

Chiudo questo breve cenno riportando dall'*Annuario* dell'Istituto di Scienze Sociali il programma del corso di Scienza politica che Pasquale Villari ha svolto nell'anno scolastico 1909-10:

1. Difficoltà che s'incontrano nello studio della Scienza politica. — Cresciuta necessità di studiarla ai nostri giorni.

2. Del metodo nelle scienze naturali, nelle sociali e politiche.

3. Bacone, Galileo, Augusto Comte ed il metodo storico.

4. Il Medio Evo e la Scuola teologica. La sua interpretazione della storia. — S. Agostino ed Orosio. Impossibilità di una Scienza politica a quel tempo.

5. Necessità di una rivoluzione politica e intellettuale. I Comuni italiani. — Il *De Monarchia* di Dante Alighieri. — Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. — Gli scrittori politici francesi ai tempi di Filippo il Bello.

6. Gli Ugonotti, le Signorie, la Diplomazia italiana. — Condizioni favorevoli al sorgere della Scienza politica in Italia.

7. Il trattato del Savonarola sul *Reggimento di Firenze*, Donato Giannotti, il Machiavelli, il Guicciardini.

8. Le *Storie* del Machiavelli, la sua Scienza politica, *Il Principe, I Discorsi sulle Deche di Tito Livio*.

9. I critici del Machiavelli. — I pregi e i difetti delle sue dottrine politiche.

10. Il difetto fondamentale nella Scienza politica del Rinascimento. — Essa ignora ogni elemento impersonale nella evoluzione sociale.

11. Di ciò si occupa la *Scienza Nuova* di G. B. Vico, che apre una nuova via alle discipline storiche e sociali. — Esposizione e valore di quest'opera. — Essa promuove il metodo storico, ne determina il carattere, ne dimostra l'importanza.

12. Critica del metodo storico nelle scienze politiche fatta dal prof. Sidgwick, e suo valore. — La critica del prof. Seeley sulle teorie delle tre forme di governo esposte da Aristotele, da Polibio, dal Machiavelli.

13. Si espongono e dimostrano queste considerazioni con un esame della Costituzione A-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Novità letterarie!

LA NOTTE
RACCONTO DEL 1915
DI ANITA ZAPPA

La grande protagonista di questo romanzo è la città bellissima, che ora sente alitare vicino la vampa della guerra. È Venezia nell'appassionata vigilia d'armi dei primi mesi del 1915, con le sue ansie e i suoi fremiti repressi, le febbrili opere di preparazione e d'assistenza, lo slancio di nobili spiriti per suscitare ed accendere altri spiriti..... Venezia nella fiammante primavera di guerra al soffio travolgente dell'entusiasmo patriottico e poi raccolta e indomita, senza rinunziare al sorriso e con inusitato motivo alla *ciàcola*, sotto la minaccia che rugge lontano dal mare, che piove crepitando dal cielo: Venezia nelle tenebre. In questo quadro meraviglioso, dove nella grande ora che sovrasta le magnificenze e i ricordi del passato s'accendono di bellezze nuove, si circonfondono di nuova poesia, vivono in grande fervore di spirito, d'affetti e di opere i personaggi del romanzo.

Un vol. in-16 . . . . . . L. 5 —

LA TRINCEA
ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI

È un romanzo di guerra, il primo che esce in Italia scritto da uno che ha preso parte alla guerra. Ci si sente l'odore di polvere: si rivive l'ansia d'attesa nervosa della trincea, l'esaltazione, le sensazioni della battaglia, seguite da quella sorta di pacato fatalismo che prende il combattente quando s'è assuefatto allo spettacolo di lotta e di morte. Il volto meduseo della guerra si vede da vicino in queste pagine, se ne sente l'alito ardente.

Un vol. in-16 . . . . . . L. 4 —

La Principessa si sposa
FIABE DI
GUIDO GOZZANO
con 12 disegni a colori e 8 in nero di GOLIA

Piumadoro e Piombofino - Il Re Porcaro - La Cavallina del negromante - Il Reuccio Gamberino - Nonsò - La leggenda dei sei compagni.

Queste fiabe dello squisito poeta morto giovanissimo, la cui anima era così vicina a quella dei fanciulli, sono il più bel dono che si possa fare ai nostri piccini. Le illustrazioni di *Golia* sono piene di fantasia e d'ingenua grazia, gioia anche dei bambini che non sanno ancora leggere.

Vol. in-8, rilegato in tela policroma L. 10 —

Elias Portolu
ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

Mentre desta tanto interesse nella *Lettura* il nuovo romanzo *L'incendio nell'oliveto*, gli antichi e nuovi ammiratori di Grazia Deledda accoglieranno con gioia l'annunzio di questa nuova edizione d'uno dei suoi romanzi giovanili da molto tempo scomparso dalle librerie: quel semplice e profondo *Elias Portolu* che per primo rivelò la potenza della grande scrittrice e consacrò il suo nome alla fama.

Nuova edizione Treves . . L. 4 —

LA SPADA E L'ARATRO
(con gl'Inglesi in Piccardia)
DI
DIEGO ANGELI

Diego Angeli stette diversi mesi con l'esercito inglese in Piccardia e racconta in questo libro ciò che vide e osservò nella vita delle truppe britanniche, lo spirito che le anima, i loro metodi di guerra, i loro successi, che in questi giorni hanno nuove affermazioni memorabili. Il volume ha il particolare sapore delle cose vissute; vi si leggono con viva commozione le pagine che descrivono le città distrutte, ed ha un acuto interesse il capitolo su *La linea di Hindemburg*, ora sfondata per la seconda volta. Il bel libro di Diego Angeli esce molto a proposito mentre gli Inglesi battono da vicino Cambrai, ed entrano a Gerusalemme, e gli eserciti alleati sono in Italia a combattere al nostro fianco.

Un vol. in-16 . . . . . L. 3 —

Ultimi volumi della
Treves Collection of British and American Authors

15. THE POETICAL WORKS OF PERCY BYSSHE SHELLEY (two volumes).

Vol. II QUEEN MAB. — ROSALIND AND HELEN. — JULIAN AND MADDALO. — PRINCE ATHANASE. — THE WITCH OF ATHAS. — EPIPSYCHIDION. — ADONAIS HELLAS. — HYMN TO INTELLECTUAL BEAUTY. — LINES WRITTEN AMONG THE EUGANEAN HILLS. — ODE TO THE WEST WIND. — THE MASQUE OF ANARCHY. — ODE TO LIBERTY. — THE CLOUD. — TO A SKYLARK ETC., AND THE MINOR POEMS.

L. 2 —

16. MODERN PAINTERS BY JOHN RUSKIN.
Col ritratto e la biografia di RUSKIN . . . . L. 2 —

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

mericana. — Scrittori che ne discorrono: Tocqueville, Sir Henry Maine, John Bryce.

14. Elementi che compongono la Costituzione Americana. — Esposizione di essa. — Sua origine, sua storia, suo valore.

15. Governo monarchico e Governo repubblicano. Paulsen sulla Monarchia e sui partiti.

16. Ugo Grozio, il Diritto naturale e la teoria della Rivoluzione.

17. La Riforma e gli scrittori politici in quel tempo: Milton, Buchanan. — La Reazione e le teorie dei Gesuiti. — Mariana.

18. Tocqueville e la Rivoluzione francese.

19. Montesquieu e lo *Spirito delle leggi*.

20. Sidney e la teoria della rivoluzione. — Rousseau ed il suo *Contratto sociale*.

21. Critica degli scrittori politici della Rivoluzione.

22. Nuovo indirizzo della Scienza politica.

I programmi degli anni precedenti presentano poche varianti, ad esempio si accenna alla *Politica* del Treitschke e alle opere di Stuart Mill, ma la sostanza rimane immutata d'anno in anno, segno questo che il Villari considerava essenziale pel suo corso sulla *Scienza politica e gli scrittori politici* (che tale era il titolo preciso) il trattare gli accennati argomenti. Ed egli non aveva certo torto, perché i giovani potevano ritrarre dallo svolgimento di quel programma una cultura politica veramente appropriata agli uffici cui intendevano dedicarsi e alla vita pubblica. Per questa ragione sarebbe veramente desiderabile che le lezioni del Villari non andassero perdute e che qualche suo scolaro procurasse di farne conoscere per le stampe almeno le linee principali.

R. Dalla Volta.

Un prezioso messale di Barbara Hohenzollern

Fra gli oggetti d'arte della cui tutela il Ministero dell'Istruzione ebbe di questi giorni a preoccuparsi in modo particolare, trovasi pure il messale alluminato di Mantova, del quale gli studiosi ricordano certamente le ultime clamorose vicende. Derubato alcuni anni or sono di alcune fra le piú ricche sue miniature e reintegratone poscia solo parzialmente, esso aveva a buon diritto richiamata l'attenzione degli amanti dell'arte per le finissime figurazioni della seconda metà del quattrocento con cui due pittori, di indole e di educazione affatto diversa, avevano istoriate le sue pagine. Ma nessuno era riuscito ancora a determinare il nome del proprietario; e quello degli esecutori non poteva ancora considerarsi come sicuro.

Che il messale fosse stato destinato alla città di Mantova, appariva evidente dall'esame del calendario che occupa le prime pagine del codice. Quivi infatti, alla data del 4 giugno, è apposta la rubrica: « *Dedicatio nostre maioris ecclesie mantuane* », mentre il nome di alcuni santi particolarmente venerati in città trovasi aggiunto in rosso ai rispettivi anniversari: S. Anselmo (18 marzo), S. Celestino (7 giugno), S. Speciosa (11 luglio) e S. Longino (2 dicem.

La personalità del committente doveva invece essere rivelata dallo stemma ripetuto per ben due volte a lato della grande miniatura dell'Ascensione. Ma come taluno aveva erroneamente identificata quell'arme con quella del vescovo Giovanni degli Uberti (1418-1428?), oppure del cardinale Francesco Gonzaga (1461-1483), ed altri invece aveva rinunciato alla sua interpretazione, così il quesito era rimasto insoluto.

Lo stemma è inquartato: Nel primo e quarto di bianco, all'aquila di rosso, rostrata, artigliata ed allacciata alle ali da due alamari di giallo; nel secondo e terzo d'oro, al leone di nero, linguato e armato di rosso, alla bordatura composta di rosso e di bianco; nel tutto inquartato di nero e di bianco.

Orbene il primo quarto è quello della marca di Brandeburgo; il secondo quello del burgraviato di Norimberga; e lo scudetto centrale (a parte l'erronea inversione dei colori) lo stemma familiare degli Hohenzollern. Esso conviene perfettamente a Barbara, la celebre moglie di Lodovico Gonzaga, con lui eternata dal Mantegna negli affreschi della Sala degli Sposi; in quanto che ella nasceva da quel ramo della famiglia Hohenzollern che nel 1192 aveva ottenuto il burgraviato di Norimberga e nel 1415 era succeduta altresí nella marca di Brandeburgo.

L'arma stessa doveva certo figurare anche su altri oggetti della reggia dei Gonzaga al tempo di Barbara. Mi basti ricordare almeno — sebbene rappresenti una semplice copia — quel dipinto della raccolta Cernuschi di Parigi (e la relativa incisione che con esso sta in rapporto), ove, fra mezzo alle due effigie di Lodovico e della marchesana, sono annodati ad una colonnina i due stemmi Gonzaga ed Hohenzollern, quest'ultimo con la blasonatura medesima del messale miniato.

Nel nostro caso poi altre circostanze concorrono a dimostrare l'attendibilità della aggiudicazione di quell'insegna. Osserviamo ad esempio come lo stemma non figuri entro uno scudo, bensí trovisi racchiuso in un semplice medaglione: ciò che assai meglio si adattava ad un'insegna femminile. E rileviamo ancora come le imagini che, insieme ai profeti, costituiscono il contorno della miniatura dell'Ascensione, siano tutte figure di sante: che se nelle rimanenti devesi riconoscere senza dubbio S. Caterina, S. Lucia e S. Apollonia, è molto verosimile che la prima, coronata di diadema e reggente colla destra la palma del martirio, colla sinistra l'intera città, rappresenti per l'appunto S. Barbara stessa.

Anche il fatto del resto che gli stemmi della marchesa compariscano soltanto nella miniatura dell'Ascensione dovrebbe dimostrare una particolare predilezione di Barbara per quella solennità, in rapporto forse con qualche devozione del paese di origine o con qualche avvenimento della sua vita. Tanto è vero che nel trittico del Mantegna (ora nella nostra Galleria degli Uffizi) che si crede dipinto nel 1464 per la cappella privata del palazzo Gonzaga, la scena dell'Ascensione ritorna nel primo scomparto dell'ancona.

Ma l'identificazione del nostro stemma interessa non soltanto in quanto che ci permette cosí di riconoscere il destinatario del codice prezioso, ma ben anche perché ci dà modo di assodare il nome del primo dei due artisti che ad esso ebbero a lavorare.

Francesco Carta pubblicò nel 1891 alcune lettere dalle quali risulta come Francesco Gonzaga acquistasse nel 1460 a Milano un messale e come l'anno seguente lo inviasse alla madre Barbara, ripromettendosi di mandare a Mantova anche il pittore Belbello di Pavia, che vi aveva eseguito buona parte delle miniature. Ma la marchesa rispondeva a Francesco di trattenere il miniatore, avendo deciso di far compiere il lavoro in Mantova da un giovane ma valente artista, ché a tal uopo si sarebbe accordato collo stesso Mantegna: ed invano Belbello insistetté per condurre a termine l'interrotto lavoro.

Pietro Toesca ebbe il merito di avanzare per primo l'ipotesi che il messale ricordato da quei documenti sia una cosa sola col volume miniato di cui trattiamo; ed avvalorò l'argomentazione coll'osservare che nel ciclo di miniature eseguite certamente dallo stesso pittore che alluminò la parte piú antica del codice mantovano, se ne trovano alcune eseguite per la Certosa di Pavia: il che calza perfettamente nei riguardi di Belbello. Ma non si azzardò tuttavia di trarre una piú categorica conclusione.

La scoperta dello stemma di Barbara di Hohenzollern toglie, a mio modo di vedere, ogni dubbio; e ci permette cosí di indicare Belbello come autore non solo della parte piú antica del messale di Mantova, ma ben anche della Bibbia estense e di tutte le altre miniature nelle quali il Toesca ha già riconosciuta la stessa mano.

Né meno sicura è l'identificazione anche del secondo maestro del codice, al quale è dovuta — fra le altre — la magnifica pagina dell'Ascensione: il giovane seguace del Mantegna che nel 1461 viveva a Mantova.

Guidato da criteri puramente stilistici, Guglielmo Pacchioni ha creduto di poter avanzare il nome di un celebre miniatore di quel tempo, Gerolamo da Cremona, pur deplorando che la deficenza di notizie documentarie sul pittore tolga la riprova della giusta attribuzione.

Egli ha colto nel segno. E se ricercherà nel volume dell'Archivio notarile di Mantova che contiene gli atti del 1460, troverà a pag. 267 un interessante documento, steso in Mantova stessa il (21) aprile, in casa di Zampietro Marcuga, contrada S. Simone, presenti, fra gli altri, il pittore Michele Liombeni ed un famiglio dei Gonzaga. Con esso dichiara che, contrariamente alle voci corse, nessun vincolo matrimoniale esisteva tra Bartolomea, la figlia di Zampietro, e « *Ieronimum filium q. ser Zanini de Coradis de Cremona pictorem* »; ed in tal senso giurano cosí l'una come l'altro.

Ecco dunque accertata la dimora a Mantova proprio in quel periodo di anni del miniatore Gerolamo da Cremona; ed ecco al tempo stesso svelato il suo patronimico ed il suo cognome — cognome che corrisponde a quello anticamente portato dalla stessa famiglia Gonzaga.

Messi su questa strada, sarà facile agli studiosi di rivedere la biografia dell'artista e di appurarne gli eventuali rapporti coi numerosi pittori della famiglia Corradi che fiorirono nella città di Virgilio: Suo padre fu certo quel Giovannino Corradi da Cremona del quale il Braghirolli ed il Matteucci hanno documentata la molteplice attività in Mantova dal 1420 al 1436, come pittore di affreschi, di ancone, di cofani e di arazzi, anche per la corte dei Gonzaga.

Il bel codice mantovano non ha piú segreti per noi: esso fu miniato da Belbello da Pavia e da Gerolamo Corradi da Cremona verso il 1460 e destinato alla marchesa Barbara Hohenzollern.

Perché allora — nel 1460 — le tedesche che pur si chiamavano Barbare, che pur appartenevano alla schiatta degli Hohenzollern, sapevano venire in Italia per rendere omaggio all'arte nostra ed alle sue manifestazioni.

Giuseppe Gerola.

A proposito di una guida italiana

Solo in questi giorni m'è occorso di leggere un articolo pubblicato or è alquanto tempo nell'*Handelsblad* — la Gazzetta Commerciale — d'Amsterdam, uno dei piú pregiati giornali di Olanda, articolo dovuto al suo corrispondente d'Italia — persona dotta, studiosa e di provati sentimenti italiani — che per fortuna nostra, insieme alla penna fluida ed ardente della nota corrispondente del *Telegraph*, molto contribuisce a meglio far conoscere ed apprezzare il nostro paese nella lontana nordica terra.

L'articolo in parola presenta al pubblico olandese la nuova *Guida del Touring Club Italiano* nelle due edizioni italiana e francese e motivo ne prende per parlare intorno al movimento dei forestieri dopo guerra e lo fa con citazioni di dati ed osservazioni giuste e salaci ed una critica alquanto ironica del come gli stranieri sono soliti visitare il nostro paese.

Dal suddetto articolo credo utile riprodurre alcuni brani, dato che dalle considerazioni, pur troppo rispondenti al vero nei riguardi del passato, trae argomento per additare al forestiere un modo e mezzo utile di conoscere il nostro paese, ché le sue argomentazioni non hanno valore per la sola Olanda ma per ogni altro paese neutrale e diciamolo pure anche nostro amico.

« L'Italia d'oggi — egli scrive — e dell'immediato domani la nuova Italia, ha tutto l'interesse di farsi conoscere nel vasto mondo. L'Italia odierna è ancor troppo poco apprezzata. Le guide di viaggi sono piene del passato: è come se il presente appena fosse degno di considerazione.

Con questa incompleta conoscenza del paese e del popolo è necessario ammettere che l'Italia venne misconosciuta ed ingiustamente apprezzata, quando, accoppiando le sue aspirazioni ai suoi ideali, dimostrò di voler essere « sé stessa » e due anni or sono entrò perciò in guerra.

Nulla si sapeva dei sentimenti e delle aspirazioni del popolo e di quanto avveniva negli ambienti italiani. Generalmente si vide l'Italia come la Germania volle fosse intravista. La vecchia Italia era per quasi noi tutti quella di Baedeker e la nuova quella di Bülow: un paese arretrato, povero, al servizio d'interessi stranieri ed economicamente soggetto. Che la moderna Italia fosse nel sangue e nella midolla la Patria di Cavour, a dispetto della triplice alleanza, pochi lo riconobbero. E si vede, il sangue represso sprizza alla fine.

Dopo guerra come sarà considerata l'Italia, con disprezzo per il preteso tradimento o con ammirazione pel risveglio dell'anima popolare? I disprezzatori restino di preferenza a casa, o si muovano altrove. Ognuno a diritto può aspettarsi una buona disposizione ad imparare a conoscere con le antiche bellezze anche le nuove energie di vita ».

L'autore insiste poi sulle necessità psicologiche per le quali opportuno si rende al forestiere di studiare ed osservare un paese attraverso una guida che sia realmente espressione vera e vissuta del paese stesso e di conseguenza sulla necessità di vedere l'Italia attraverso gl'italiani e non un Baedeker tedesco o d'altra origine.

Il Touring Club Italiano bene ha iniziato la serie.

Nel chiudere questo mio breve scritto, dalle considerazioni precedenti dovute ad un osservatore straniero voglio esprimere un voto che molte pubblicazioni sul nostro paese dovute ad italiani — e non inferiori a quelle straniere — ed altre che indubbiamente seguiranno, trovino la via ancor fuori d'Italia, cosicché delle cose nostre additatori e maestri possiamo essere noi stessi. Allora sí potremo sperare che l'Italia sia veduta qual'è ed apprezzata quanto si merita.

Romano Guarnieri.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5'.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Novità

TUTTE LE OPERE
DI
Dante Alighieri

nuovamente rivedute e riunite in un volumetto (cent. 6 ½ × 10 ½) di pag. 1830, riccamente legato *alla Romana* (piena pergamena e fregi in oro), stampato su carta *indiana*, con astuccio . . L. 20 —

Unica edizione italiana
di soli 100 esemplari numerati

Dirigere commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Di sapore gradito
ben tollerata,
la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti.
Polmoni sani
Appetito buono
preservano dalla
Tubercolosi.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Nella **cefalea**, nelle **emicranie**, nei **dolori reumatici**, nell'**influenza**, ecc. prendete i discoidi di

NEVRALTEINA

rimedio razionale unico del genere, che non abbia azione dannosa sul cuore e sullo stomaco e che può con vantaggio sostituire il Piramidone, la Fenacetina, l'Antipirina, ecc.
Tubi da **20** *discoidi da* **0,5** *gr.* **L. 1,25.**

Nella **stitichezza abituale**, nei **catarri intestinali** e **biliosi**, ecc. nessun purgativo risponderà meglio dei

DISCOIDI FTA

al concetto di procurare lo svuotamento dell'intestino in modo blando, sicuro e senza irritazioni. Di sapore gradevole e di somministrazione facile, essi costituiscono il **purgante ideale** per adulti e per bambini. - *Scatola da* **25** *discoidi* **L. 1,25.**

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

22395

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 1 — 2 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Università italiane e professori stranieri, Giovanni Calò — **Francesco Novati,** Pio Rajna — **La « dolce » Francia,** Aldo Sorani — **Italiani e Slavi nell'Adriatico,** F. V. Ratti — **Diritti di letteratura e doveri di guerra,** Giulio Caprin — **Il folle orgoglio,** Ignotus — **Marginalia:** *La politica mussulmana degli Alleati — Giorgio Meredith e la battaglia di Custoza — Un' intervista col fratello di Napoleone — Dissensi belgi — Brieux e gl' invalidi della guerra — Le ricchezze minerarie della Turchia d'Asia — I sordi di guerra.*

Università italiane e professori stranieri

La Facoltà di lettere dell' Università romana ha proprio di questi giorni fatto suo il voto espresso qualche tempo addietro dalla Facoltà di scienze, che cioè siano allontanati dall' insegnamento superiore i professori, che ancora vi rimangono, austriaci o tedeschi; i quali, per la nazionalità cui appartengono, cioè per l' odio che questa ha saputo meritamente cattivarsi e per i rapporti d' ostilità in cui è con noi, rappresentano una sfida alla coscienza dei giovani, anzi alla coscienza pubblica italiana. La cosa acquista maggior interesse e sapore per la commozione che ha suscitata in Austria — e fors' anche altrove — e per le alte strida sollevate dall' ineffabile *Neue Freie Presse.* La quale, in un suo recente articolo sull' allontanamento dei professori austriaci e germanici dalle scuole superiori italiane, versava amare lacrime sulla sorte minacciata a codesti benemeriti missionarî del sapere tedesco e si domandava con ironia qual concetto dunque s' abbia della scienza, e dei rappresentanti di popoli tanto civili, dai professori universitarî romani.

La *Neue Freie Presse* si tranquillizzi, anche se qualche mezza anima italica sia disposta a far sue la domanda e le lacrime e le strida del foglio viennese. I professori italiani, o almeno la grande maggioranza di essi, non solo italiana d' animo, ma sensata e diritta e conscia dei suoi doveri, non vedono perché il problema degli insegnanti stranieri non debba porsi per l' Italia *almeno* come se lo pongono e come fan bene a porselo i colleghi tedeschi e austriaci, non certo affetti di tenerezze internazionalistiche, e come non potrebbero non porselo lo Stato germanico e lo Stato austriaco in guerra.

Ma v' è di più. Ed è che la questione è effettivamente assai più larga di quel che non appaia dai voti ora espressi dalle due Facoltà romane. Poiché lo stato di guerra non fa, in sostanza, che rendere più acuto e più grave e quasi più irritante un conflitto permanente nella nostra istruzione superiore: il conflitto tra l' esigenza della nazionalità della scuola e l' internazionalità del suo personale insegnante, cioè, sempre e ancora, il conflitto tra la scienza della scuola e la coscienza della nazione. Non si tratta dunque soltanto di eliminare, *ora*, l' insopportabile assurdo di professori che insegnano in paese nemico, tra un popolo che odia la loro razza e che è messo persino in sospetto contro il tipo, il concetto, il metodo di quella cultura ch' essi, per ragione di nazionalità e di preparazione mentale, rappresentano. Noi possiamo oggi, a ragione, e per parecchie ragioni (e non è colpa nostra, ma dei loro sistemi patrii, se taluna possa anche suonare offensiva per essi), trovare incompatibili nel loro ufficio e odiosi alla nostra coscienza lealmente ostile uomini pur valenti nelle loro discipline, ma che hanno la disgrazia d' essere, per l' appunto, quel che oggi nel mondo non pare costituisca titolo né alla gratitudine né al rispetto: tedeschi. Noi potremmo anche, per la nostra particolare situazione politica, trovare, viceversa, simpatica e per nulla irritante la presenza, nel nostro insegnamento universitario, di professori, ad es., francesi o inglesi o russi. La questione di principio rimarrebbe sempre, oltre i limiti dello stato di guerra, la medesima, e cioè l' inammissibilità d' insegnanti stranieri nella scuola italiana.

L' obiezione che una tal tesi suscita è facile a prevedere, ed è quella cui con tanto zelo s' attaccano i timorati della Scienza, coll' *s* maiuscola. La Scienza non ha patria — si dice —. È anzi sua prerogativa quella di unire tutte le menti in un lavoro comune e nella ricerca di verità che a tutti gli spiriti splendono in una sfera superiore. La scienza è per sua natura internazionale: essa è destinata ad attutire i contrasti e i conflitti tra le nazioni, a creare almeno una zona neutra, di disinteressata armonia e d' assoluta oggettività nella quale siano dimenticati gli odî e [illegible]

se non temessi d' offendere troppe persone. Poiché la scienza è soltanto la scienza, e gli scienziati sono anche degli uomini, e dobbiamo volere che siano anzitutto degli uomini; ed io non posso affatto, momento per momento, distinguere perfettamente tra ciò che nell' insegnante è semplicemente *la scienza* e ciò che in lui è *l' uomo*, col suo particolare spirito, coi suoi sentimenti di razza o di nazione. Ed è appunto nei momenti nei quali questa mia impossibilità diventa più pericolosa che quella intrusione dell' uomo nello scienziato diventa anche più fatale e sensibile (com' è nell' esaltazione dello spirito nazionale che la guerra, ma non soltanto la guerra, suole produrre).

Ma v' è un' altra confusione. Noi non vogliamo convincerci — ed è errore dal quale, come ho osservato altra volta, molti altri nostri, e gravi, dipendono — che l' Università non è istituto prettamente scientifico, non ha, cioè, la stessa natura dell' *Accademia*. Nell' Università si lavora, *anche*, direttamente per la scienza, ma, soprattutto, si avvia alla scienza, si dà il senso dei problemi scientifici, si conferisce il metodo della scienza, s' inspira l' amore della scienza, si sviluppa la mente e si tempra il carattere attraverso lo sforzo scientifico e la disciplina disinteressata del vero. In essa v' è chi insegna e chi impara, v' è azione d' anime su anime, in essa, insomma, *si educa*. Credete voi che a me, italiano, un tedesco possa allo stesso modo che un italiano far sentire e amare la scienza? Credete voi che la sua anima possa veramente comprendere la mia e sappia trovare le vie su cui m' è più facile seguirla? Credete che la sua mentalità, il suo modo d' intendere la scienza, il suo metodo di lavoro, la sua stessa esposizione, tutte quelle qualità infine che trasformano la logica astratta della scienza in pensiero vivente del maestro, la parola in calore che si comunica, il mestiere dell' insegnare in apostolato educativo e che possono sembrare qualcosa d' inafferrabile e d' imprecisabile, ma che pure sono una realtà certa, avente le sue radici nelle profondità della stirpe, credete voi che tutto ciò sia così aderente alla mia anima che questa vi trovi il suo pane migliore e il suo miglior viatico alla vita della scienza? O credete forse che tutto ciò sia indifferente?

E infine, credete voi che il mio professore tedesco — o inglese o francese o russo che sia, e poco, o relativamente poco importa, per la tesi di cui si tratta, che il tedesco sia il più pericoloso di tutti — possa lavorare con entusiasmo con me, sentendola come cosa sua, alla scienza *italiana*, ch' egli possa, come pur dovrebbe, mettermi in luce, comprendendolo e apprezzandolo veramente, il contributo del pensiero *italiano* al sapere universo, partecipare con me o far nascere in me l' orgoglio per la tradizione della scienza *italiana*, dove vi sia, o il desiderio fattivo di contribuire a crearla?

Occorre veramente non comprendere quale sia il vero ufficio dell' insegnante universitario ovvero essersi abituati all' idea che l' Italia è un' espressione geografica e che il suo pensiero e la sua scienza debbono rimanere coperti dall' anonimo nel mondo della civiltà e della cultura, per non intender tutto questo. Noi dobbiamo mostrarci ormai usciti da quella condizione d' inferiorità e di necessità nella quale, sul primo ricostituirsi dell' Italia a Stato uno e indipendente, essendo scarsa e non ancora organizzata l' attività scientifica del paese, poteva riuscir ben accetto e talvolta anche esser provocato il contributo di dotti stranieri al nostro insegnamento universitario. Oggi l' Italia deve dar prova di sapere e di poter fare da sé nel campo scientifico. Abbiamo scienziati eminenti o almeno cultori valorosi di tutte le discipline in numero sufficiente per poterne nutrire la scuola e per creare una nostra scuola *nazionale*, avente una voce sua nella repubblica delle lettere e delle scienze. E, in ogni caso, dobbiamo persuaderci ch' è preferibile per noi avere un insegnante italiano mediocre che un ottimo insegnante straniero; ch' è, in ogni caso — nel caso, ad es., che voglio ammettere non impossibile allo stato dei fatti, di specialità scientifiche delle quali manchino fra noi cultori di competenza [illegible] preferibile fare a meno

e aiutare

ani che lo

straniere,

rale della

consistenza

il carattere d' un internazionalismo brutto e pericoloso. Se non molto numerosi sono oggi gl' insegnanti stranieri nell' Università italiana, non perciò ci sembra meno condannabile il principio. E non possiamo far a meno di proclamar altamente che non abbiamo nessuna voglia di rassomigliare agli Stati Uniti, col suo esercito di professori tedeschi mobilitato a difendere, dentro e fuori l' Università, gl' interessi e gl' ideali della Germania, a imbastardire ancor più la poco solida e poco definita coscienza nazionale americana coll' iniezione continuata di *Kultur* e a paralizzare la libertà d' azione dello Stato ospitale.

Del resto, quelli che tra noi vorrebbero, in nome della universalità della scienza, una così larga e spregiudicata liberalità dell'Università nostra verso gli stranieri, e che son poi, nel momento presente soprattutto, i più teneri della Germania e dei suoi scienziati, non hanno appunto che da guardare alla Germania stessa per accorgersi della propria ingenuità. Poiché è nella tradizione dell' Università tedesca, ed è concetto essenziale del pensiero di coloro che se ne possono considerare come i fondatori questo, che l' Università è e deve essere istituto strettamente nazionale, *Nationalinstitut*, come diceva Fichte. E tutti sappiamo come e fino a che punto sia gelosa di questo suo carattere l' Università tedesca. Speriamo dunque che anche qui la marca di fabbrica — secondo la frase dell' on. Salandra al senatore Barzellotti — sia titolo sufficiente a rendere accettabile il principio ai germanofili nostri. I quali, disgraziatamente, pare si dimentichino d' imitar la Germania proprio in ciò che vi ammiran di più e abbiano un' infinita e ingenua tenerezza per l' internazionalismo che i tedeschi aman tanto negli altri, ma non per il nazionalismo che voglion per sé.

Conclusione:

1° Tutte le Facoltà italiane facciano proprio il voto delle consorelle dell' Università romana;

2° Manca nei nostri regolamenti universitarî un articolo che vieti l' accesso all' insegnamento universitario a persone di nazionalità straniera o almeno a chi non si trovi investito della cittadinanza italiana in condizioni particolarissime (vi aveva pensato la Commissione reale per la riforma dell' Istruzione superiore, ma non con la dovuta severità). Sia introdotto. Sarà così evitato anche l' inconveniente verificatosi in qualche recente concorso, che cioè i giudici si trovino combattuti fra lo scrupolo di commettere un' ingiustizia dal punto di vista esclusivo del merito scientifico e il legittimo desiderio di tutelare la nazionalità della scuola.

La collaborazione scientifica tra le varie nazioni, anche tra quelle oggi nemiche, è indispensabile, e sarà ripresa un giorno, forse con forme e cautele un po' diverse, a ogni modo non prima che lo stabilirsi di nuove condizioni morali e il rinsavire della Germania abbian reso possibile quella cordialità di rapporti tra gli spiriti senza di cui non v' è neppure efficace collaborazione tra le intelligenze. Ma sarà collaborazione tecnica, aiuto reciproco da nazione a nazione, ciascuna ferma nella sua autonomia non solo politica, ma spirituale, cioè anche scientifica. Non sarà, a ogni modo, e non dev' essere collaborazione entro la scuola stessa, aperta a subire gl' influssi diretti di personalità straniere e di mentalità lontane dall' anima e dal genio proprio della nazione.

L' Italia sopra tutto; cioè, sopra tutto, la scuola *italiana*, e quindi, per cominciare, soltanto professori *italiani*!

Giovanni Calò.

FRANCESCO NOVATI

Francesco Novati fu tra i più zelanti nel commemorare variamente, sul finire dell'anno passato e nei primi mesi di quello ora giunto al termine, il suo insigne maestro Alessandro D'Ancona. Chi avrebbe mai immaginato che a tredici mesi e mezzo da quella morte dovesse essere commemorato egli stesso!

La sua è una sparizione. La notizia se ne è diffusa subitanea da San Remo, sbalordendo chi lo sapeva colà e per qual motivo ci fosse, non meno dei moltissimi amici ed estimatori che ignoravan perfino che fosse stato ammalato. Un vespaio gli s' era manifestato nella regione del collo agli ultimi di agosto, quando stava per allontanarsi finalmente da Milano, dove le condizioni eccezionali dell'annata lo avevano trattenuto un mese oltre il consueto. Il male prese via via una gravità da impensierire non poco il chirurgo. Una, due, tre volte, si stimò necessario di ricorrere risolutamente ai ferri per sradicarlo e per evitare che si producesse un' infezione generale. E l' intento parve ottenuto. Nell'ottobre le cose presero buona piega; s'ebbe la convalescenza; indi, a quanto pareva, la guarigione. A novembre d'altro non sembrava esserci bisogno che di ristorare le forze. Per ristorarle fu voluto il soggiorno riposato in un clima mite; la scelta cadde su San Remo; e il Novati vi andò verso il 20 del mese. Qualche altro perturbamento s'ebbe lì pure; ma fu cosa passeggera; e scrivendo ai lontani il Novati dichiarava ancora pochi giorni fa, di essersi rinvigorito e manifestava la gioia di chi si sente come risorto alla vita. Aveva dovuto oziare, egli così indefessamente operoso; s'era annoiato non poco; ma ne conseguiva il premio. Col gennaio avrebbe fatto ritorno alla sua Milano, alle consuete molteplici occupazioni, avrebbe risalito la cattedra dell'Accademia Scientifico-letteraria. Invece nella notte dal 26 al 27 dicembre i suoi occhi si chiusero per sempre alla luce.

Francesco Novati era nato negli agi e di famiglia ragguardevole a Cremona il 10 gennaio del 1859. Il padre, uomo degno e assennato, amante delle belle arti e buon pittore dilettante egli stesso, curò molto l' educazione dei figliuoli: Francesco, e il minore fratello Uberto, che ora rimane a piangere amarissime lacrime. Compiuti in patria gli studi secondari, Francesco, che si sentiva chiamato alle lettere, deliberò di andare a Pisa. Ve lo dovette attirare la vivida luce che irradiava il D'Ancona. E del D'Ancona egli fu subito scolaro quanto mai devoto, presto guadagnandosene una stima e un affetto durati poi poco meno di quarant'anni. In pari tempo nondimeno si strinse a un maestro di modeste apparenze, di ben solida dottrina: Enea Piccolomini, professore di letteratura greca; e sotto la sua disciplina diventò sodo, promettente ellenista. Che non salisse una cattedra di greco egli che primamente, fino dal 1878, s'era presentato al pubblico per mezzo delle stampe coll' « Index fabularum Aristophanis ex codice Ambrosiano L. 39 sup. » accolto da una reputatissima rivista germanica, e colla memoria sulle « Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese », inserita nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, dipese da eventualità fortuite. Ma la seria cultura acquistata e l'esercizio fatto nel dominio classico contribuirono certo efficacemente ad agguerrire il Novati per qualsivoglia intrapresa.

L' agiatezza lo esimeva da ogni frettolosità di collocamento. Laureatosi a Pisa nell' estate del 1880 e conseguito simultaneamente il diploma della Scuola Normale superiore, attese liberamente a studiare. Già due anni avanti s' era messo al fianco di uno dei personaggi più caratteristici del nostro rinascimento, Coluccio Salutati; figura multiforme e dai molteplici appigli, scrutare il quale tanto valeva quanto penetrare ben addentro nella conoscenza di una età. Concepì un libro che lo rappresentasse « in mezzo ai suoi lavori, ai suoi affari, ai suoi amici, a tutto insomma quel fervore di vita intellettuale e politica, che l' ebbe in Italia sul finire del Trecento cooperatore efficacissimo ». Il libro non venne; ne furono pubblicati soltanto, nel 1888, i primi capitoli, *La giovinezza di Coluccio Salutati;* e furono centoventi pagine addirittura preziose; ma dell' opera si raccolsero i materiali; e del Salutati si diede alla luce l'*Epistolario* in quattro poderosi volumi, di cui il primo uscito nel 1891 e la seconda parte del quarto venti anni dopo, con una ricchezza d'informazione da sbalordire. Essi costituiscono una miniera a cui si ricorrerà anche in un futuro remoto. Sono l' opera capitale del Novati.

Le indagini colucciane erano da eseguire per la massima parte nell' Archivio di Stato e nelle biblioteche di Firenze; e in Firenze il Novati fece assai numerosi e lunghi soggiorni, svariatamente fruttuosi. Lo stimolo alla ricerca gli veniva dalla natura; la sagacia si andò in lui sempre più affinando; argomenti diversissimi lo allettavano; era attirato soprattutto dall' antico, dal vecchio; ma anche il recente gli destava interesse. Fra i suoi primi lavori — in origine, se non m' inganno, tesi pisana — è un lungo scritto su « L' Alfieri poeta comico », dato alla luce nel 1881 nella *Nuova Antologia.* Insomma egli non tardò a diventare uno dei nostri ricercatori, del pari che più indefessi, di più acuta e larga visione.

Credo che appunto nel 1881 mi sia accaduto di conoscerlo. Ci avvicinò la venuta a Milano del comune maestro D'Ancona; giacché a Milano il Novati adempiva, quale volontario di un anno, gli obblighi del servizio militare. L' avvicinamento portò conseguenze. Quando nel 1883 l'Accademia milanese doveva provvedere alla cattedra di Storia comparata delle letterature neolatine, che io lasciavo per venire a Firenze, e nessuna candidatura s' imponeva di per sé, l' amico e collega Achille Coen mi fece pensare al Novati; ed io richiamai su di lui gli occhi del Preside dell' Accademia, l' ottimo Vigilio Inama. Un romanista non poteva allora esser detto. Aveva ventiquattr' anni; e la sua attività s' era esercitata in troppi modi, perché ne risultasse una fisonomia spiccata. Ma, grazie specialmente alla scuola del D'Ancona, possedeva quella preparazione generale, che, aggiunta alle attitudini, gli avrebbe permesso di inforcare saldamente gli arcioni del cavallo su cui lo si invitava a salire. Si traeva su di lui una cambiale; ma si poteva trarre con fiducia; e il fatto lo mostrò. Che non tardasse a mostrarlo, non bastò tuttavia perché, dopo tre anni di incarico, gli fosse risparmiata la necessità di uno straordinariato triennale a Palermo e quindi di uno biennale a Genova. Solo dopo queste prove il Novati fu restituito a Milano e all'Accademia. E di Milano non tardò molto ad apparire uno dei cittadini più cospicui per tutto ciò che concerne la vita dello spirito; ché dalla politica militante e dalle brighe prettamente amministrative si teneva fuori, pur professando senza reticenze idee recisamente moderate.

Frattanto veniva sempre più estendendosi la sua reputazione nell' ordine degli studi. E come sarebbe potuto essere diversamente colle tante manifestazioni di dottrina che si seguivano a brevissimi intervalli e che lo mostravano padrone in non so quanti campi? La *Bibliografia* de' suoi scritti messa insieme nel 1908 in occasione del giubileo cattedratico, si suddivide in sedici sezioni ben distinte, fra cui sono ripartite (e non si poterono evitare dimenticanze) quattrocentoventi pubblicazioni. Giova riferire le rubriche: *Linguistica — Lingua e letteratura greca — Letteratura latina medievale — Letteratura francese del medio evo — Letteratura provenzale — Letteratura italiana — Storia — Folk-lore — Storia delle scienze — Archeologia e storia dell' arte — Storia della musica — Storia del costume — Bibliografia — Biografie di dotti e di eruditi. Programmi e discorsi — Società scientifiche e periodici — Insegnamento.*

Fra tutte le sezioni prevale d' assai la « Letteratura italiana », che comprende ben centosessantacinque numeri, i quali, senza che nessun secolo sia omesso, ci conducono dal periodo delle origini all' ottocento. Fa meraviglia il notare che solo trentacinque scritti apparvero nel *Giornale storico della letteratura italiana* cominciato ad uscire nel 1883, di cui il Novati fu col Renier e col Graf ideatore e fondatore, e di cui fu e si mantenne condirettore effettivo, ancorché dal Renier fosse sostenuto fino dal principio il carico maggiore. Ma la grande abbondanza della produzione italiana d' ogni genere mostra quali ragioni profonde avesse la partecipazione del Novati in questa impresa, riuscita veramente d' importanza capitale. E ben si capisce come, mancato l' 8 gennaio 1915 Rodolfo Renier, il Novati, nonostante i molti pesi che gli gravavan le spalle, prendesse sopra di sé anche il còmpito di guidare da solo il *Giornale storico*. La morte a meno di un anno di distanza dei due atleti, così dissimili per tanti rispetti fra di loro, e nondimeno così intimamente legati, ha qualche cosa di fatale. L' uno aveva compiuto da pochi mesi il cinquantasettesimo anno; l' altro stava per compierlo.

Come si vede, il Novati, lavoratore infaticabile per conto proprio, amava anche dirigere il lavoro altrui. Era questo come un continuare fuori della scuola e per lo più con altri che con scolari, le funzioni didattiche,

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

7 1 4

IL MARZOCCO

ri
4 bis.

Anno XXIII, N. 1

6 Gennaio 1918

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

Il dovere di chi sa, IL M. — **Un inglese Accademico della Crusca**, FI[illegible] BARBÈRA. — **Defezioni russe**, BERNARDINO BARBADORO. — **Il nuovo spirito navale**, JACK LA BOLINA. — **Marginalia**: *Il martirio di Padova — I profughi veneti dopo il trattato di Campoformio — I francesi a Milano nel 1859 — I Poerio nell'esilio fiorentino — Una carestia parigina del 1709 — La questione degli approvvigionamenti* — **Commenti e Frammenti**: *Un Centenario napoleonico. La morte della bella Walewska*, ETTORE MONDINI.

Come abbiamo piú volte annunziato, con Lunedí 7 Gennaio, vanno in vigore i nuovi prezzi degli abbonamenti:

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

L'eccezionale costo della carta, quasi quintuplicato dal 1914, ci obbliga, nonostante le successive riduzioni di formato, ad aumentare il prezzo della vendita a numero e, in proporzione, quello degli abbonamenti. Lieve aumento in confronto dei quotidiani.

A datare da oggi un numero separato del « Marzocco » è messo in vendita a Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Ed ecco i nuovi prezzi per gli abbonamenti:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Il dovere di chi sa

La guerra mondiale ha visto mutare la data dell'anno, per la quarta volta, senza che si abbia il piú piccolo segno di una mutazione negli spiriti e nelle forme di coloro che la vollero come necessario veicolo alla agognata egemonia sulla terra, sui mari e persino nell'aria. Oggi, gennaio 1918, si può ripetere a proposito del Santo e di altre Chiese di Padova quanto scrivevamo, nel settembre 1914, per la Cattedrale di Reims. Finché non sia dimostrato che alcune diecine di migliaia di cannoni possano e debbano reggere il mondo secondo il beneplacito dei loro padroni e contro ogni principio di libertà e di giustizia, la piú illuminata coscienza collettiva continuerà ad insorgere con la tenacia invincibile propria dei valori ideali che né si piegano, né si frangono.

Spiriti e forme identici dopo quattro anni: anche se i mezzi, col succedersi degli eventi, si siano fatti piú complessi: anzi tanto piú complessi e scaltriti da potere indurre in irreparabili errori sulle profonde e immutate intenzioni di coloro che li mettono in opera.

Da qualche semestre la Germania briaca di trionfi militari e avida di una *instauratio ab imis* degli atlanti geografici, inneggiante alle piú pazze espansioni appoggiate e legittimate dalle baionette, insomma la Germania brutale ma sincera dei panteutònici lascia volentieri la parola all'*altra* Germania, che non è quella ben morta di Kant o di Goethe, superstite rifugio dei germanofili superstiti, ma la Germania diplomatica, astutissima, né brutale né sincera: quella che alla causa egemonica, dopo ed insieme con la forza militare e con i programmi iperimperialistici, porta il terzo contributo della ingegnosità dalle apparenze conciliatrici, in una parola, *la consapevolezza germanica contro l'ignoranza del mondo*. Arma formidabile, già adoperata nelle forme piú varie ed anche recentemente nelle trattative con la Russia di Lenin e compagni. Tanto piú formidabile quanto maggiore è l'ignoranza contro la quale si appunta.

E qui urge davvero di provvedere alle difese. Troppe volte l'abbiamo sentita definire come « satanica » o « diabolica » o con altri epiteti che sanno di superstizioni stantie. Niente di magico o di soprannaturale neppur qui, ma soltanto accortezza di politica mondiale che ha un suo programma preciso ed una mèta fissa. Contro la quale non valgono gli scongiuri di rito, ma si richiede accortezza opposta, non meno vigile non meno tenace di quella. E, soprattutto, un'opera di illuminazione instancabile, penetrante, agilissima per combattere quell'ignoranza che è il terreno piú propizio — anzi il solo propizio — alla sua infezione.

Problema tanto piú urgente per noi italiani che a questa ignoranza mondiale portiamo un tributo che viene buon secondo dopo quello dei russi.

Contro questo massimo pericolo dell'infezione il Governo ha provveduto sin qui con mezzi meccanici assolutamente inadeguati, alla base dei quali sta quella istituzione dai molteplici cómpiti che è la censura: istituzione umana a cui occorrerebbero gli attributi della Provvidenza divina perché potesse riparare a tutto. Ma istituzione anche essenzialmente negativa che per la necessaria opera di illuminazione non serve e non vale.

Il ragionamento semplicistico mediante il quale ci si illuda di sopprimere gli effetti sopprimendo la causa, si creda possibile cioè di controbattere efficacemente l'intelligenza germanica chiudendo la frontiera ai suoi preparati o, una volta che l'abbiano oltrepassata, isolandoli negli Archivi di speciali uffici, è una di quelle finzioni burocratiche che hanno importanza soltanto come formalità protocollari. Ma la vita con le sue azioni e reazioni procede e si svolge oltre e a dispetto di ogni formalità protocollare. La nazione trattata in blocco come minorenne, senza distinzioni di intelligenza e di conoscenza, anche se ignori molti particolari, assorbe egualmente il *virus* che è nell'aria e circola e si diffonde nonostante ogni tentativo di « localizzazione ». Anzi per la virtú che è propria delle folle e delle anime semplici di rendere schematiche e lineari anche le formole piú complesse per adattarle alle proprie limitate facoltà di comprensione, si avvera un fenomeno di collaborazione involontaria fra l'intelligenza insidiatrice e l'ottusità insidiata. Né potrebbe essere diversamente. Non si discute infatti di un accordo doganale o di una convenzione per la proprietà letteraria: ma si tratta della pace del mondo: un argomento che interessa tutti al massimo grado. Ed ecco l'intelligenza germanica lancia alcuni principî ambigui, ben dosati, che per un processo spontaneo si chiarificano nella inintelligenza e nella ignoranza delle masse. Cosí la suprema commedia di una Germania prima obbligata alla guerra dal furore e dall'ostinazione degli avversari, sempre pronta poi a farsi nume tutelare della giusta pace duratura, dedita anzi, secondo l'atteggiamento dell'ultim'ora, alle francescane rinunzie dei territorî e delle indennità, per bontà d'animo, s'intende, non per necessità di eventi - e soprattutto di quei territorî di cui è sicura di impadronirsi senza che occorra la formalità dell'annessione — questa commedia superlativamente grottesca — grottesca per noi che scriviamo e per voi che leggete — diventa o può diventare per l'ignoranza e per l'incoscienza di troppi una possibilità accettabile e, magari, una cosa seria.

Si dice che alla intelligenza e al sapere nazionali spetti il cómpito di tenere alto il nome e il decoro della Patria con un'opera assidua e instancabile per la quale la scienza e la cultura del paese si affranchino da immeritati ossequi e riescano coi mezzi propri a pareggiare e superare i nemici nei dominî intellettuali; dai libri di testo ai testi critici, e bando, s'intende, ogni faciloneria improvvisatrice. E l'esortazione è legittima. Ma come incompleta e, diciamolo pure, secondaria! *Majora premunt.* Il primo e piú urgente dovere della intelligenza e della consapevolezza italiana è quello di illuminare questa ignoranza che non si combatte coi testi critici e neppure coi libri di testo: è di assistere spiritualmente — e mai la parola parve piú precisa e calzante — gli infiniti, uomini e donne, militari e borghesi, che di tale assistenza hanno estremo bisogno. Ma noi seguaci di vecchie ricette, continuiamo a supporre o a fingere di supporre che l'assistenza spirituale, la quale per nove decimi si alimenta di comprensione, sia monopolio intangibile di ministeri confessionali. Parli dunque il sacerdote, sia o no cappellano. Ahimè, nonostante le migliori intenzioni, potrà accadere che l'effetto raggiunto sia precisamente l'opposto di quello desiderato. Il sacerdote non militare, probabilmente, s'indugerà su quella cosa santa che è la pace, senza distinguere fra pace e pace, e il Cappellano, magari dopo di aver ricordato ai combattenti quali siano i loro doveri di credenti e di cittadini, concluderà il suo sermone intrattenendo gli ascoltatori sulle gioie della famiglia, della casa, della natía parrocchia, insomma con la cara nota sentimentale e nostalgica che par fatta apposta per smontare negli spiriti ingenui i propositi piú virili. Tutto ciò, beninteso, quando concorrano le migliori intenzioni....

Non basta resistere, resistere, resistere: bisogna spiegare, spiegare, spiegare. Bisogna aguzzare l'intelligenza e moltiplicare ogni attività dello spirito perché certe verità essenziali le quali soltanto hanno l'efficacia dell'antidoto contro i preparati germanici, siano diffuse, accolte, proclamate da tutti: bisogna sfaldare la corteccia di stupidità e di ignoranza sulla quale fa presa e si abbarbica il malo vischio.

Bisogna chiudere in un cerchio di evidenti e quasi palpabili contradizioni questi avversari insidiosi dalla sottile astuzia, metterli al muro non nelle aule scientifiche o nelle accademie, ma in piazza.

Il giovane imperatore baciapile che fa bombardare il « Santo » di Padova è la palpabile contradizione d'oggi, evidentissima ad ogni grado di intelligenza. Ma tutta la politica austro germanica può essere ridotta a formole antitetiche di eguale limpidezza, purché si mettano da parte intollerabili pregiudizi di competenza o sciagurati riguardi che potrebbero diventare complicità vere e proprie.

E questo è il dovere di chi sa.

Il M.

UN INGLESE ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Una ventina d'anni fa a Firenze, un gentiluomo che appariva straniero, entrato nel cortile del Palazzo Feroni passato il Ponte alla Carraia, guardava su in alto, verso le finestre del primo piano, come cercasse di riconoscere qualche cosa. Un omaccione, uscito fuori dal pianterreno, e che dall'ampio grembiule azzurro cupo s'indovinava essere il vinaio del proprietario, che all'uso dei patrizi fiorentini, vendeva vino a fiaschi nel suo stesso palazzo, accostatosi a quel signore e atteggiandosi a cicerone che lavora il forestiere, gli fece: « Questo essere Palazzo Feroni », e il forestiere di rimando — « Galantuomo, prego, quanti anni avete? » Il buon fiorentino pensò che il forestiere non avesse capito, ma pur gli rispose: « I' ho quarant'anni ben sonati, ma gli dicevo che questo è il Palazzo Feroni... » — « E io vi dico », rimbeccò lo straniero, « che quando voi nasceste erano tredici anni che sapevo che questo è il Palazzo Feroni. » Dunque questo straniero non era novizio; era un quasi fiorentino, sebbene di nazionalità inglese e appartenente ad una delle piú nobili ed illustri famiglie del Regno Unito: era William Warren Vernon, figlio cadetto di quel quinto Lord Vernon, che fu mecenate munifico degli studi danteschi, promotore di pubblicazioni magnifiche delle opere del Divino Poeta nostro, Accademico della Crusca ecc. ecc.

Questo Signor Guglielmo, non essendo primogenito, non porta il titolo di « Lord », ma, secondo l'uso del suo paese, quello di « Honourable »: è però il legittimo e diretto erede delle virtù e delle benemerenze di suo padre, al quale è succeduto nel titolo di Accademico della Crusca nel 1895.

Nè si può dire che non si sia meritato questo titolo, di cui egli è fiero, perchè ha dotato l'Italia di un'edizione del commento latino di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia, rimasto inedito fino al 1887, ed ha tenuto una lunga serie di letture su tutti i canti della Divina Commedia, rivolgendosi a un pubblico elettissimo, specialmente composto di dame della sua nazione (fra le quali veniva qualche volta la Signora Linda Villari di felice memoria), appassionate per lo studio di Dante, e che affollarono gaiamente i suoi *five o' clock* danteschi a Londra e a Firenze.

Le Letture furono stampate in tre paia di volumi, ebbero i suffragi di giudici competenti (in Inghilterra del compianto Dott. Moore) e possono essere considerate come una ottima guida per la comprensione del Poema, *à l'usage des gens du monde.*

Essendo il Signor Vernon felicemente pervenuto al suo ottantaquattresimo anno, egli ha avuto l'ottima idea di ricordarsi agli amici, pubblicando a mezzo di John Murray, il celebre *publisher* di *Albemarle Street*, un volume di memorie, che è molto inglese per la sua forma esteriore e specialmente per la diligenza con cui attribuisce ai molti personaggi che ricorda i titoli e le qualifiche nobiliari e accademiche a ciascuno di essi spettanti, ma moltissimo italiano per il suo contenuto e per lo spirito che lo anima dalle prime alle ultime pagine.

Nato a Londra nel 1834, e condotto a cinque anni a Nizza (allora negli Stati Sardi) il Signor Vernon venne fra noi bambino ancora nel 1840: vi stette tre anni, e le sue *Recollections* ci offrono un quadro curioso della vita fiorentina di quel tempo. I Vernon abitarono la casa Nerli, il cui giardino è oggi il sito ove sta sorgendo una nuova scuola comunale, ma l'ingresso era in Via dell'Orto, cioè in pieno « San Friano », nel quartiere piú popolare di Firenze, il regno dei « beceri » e delle « ciane », dove l'abate Zannoni andava ad ispirarsi per quelle sue piacevolissime commedie in vernacolo, che l'ottima compagnia Niccòli recitava fino a pochi mesi fa. Anche a non stare alla finestra, di sopra ai muri del vasto giardino arrivavano al nobile fanciullo inglese le voci dei Camaldoli, e lo preparavano a quella completa conquista della lingua italiana, che doveva, con gli studi danteschi, meritargli la poltrona di Accademico della Crusca.

Presto suo padre, Lord Vernon, fu circondato dai piú chiari dantisti del tempo viventi a Firenze: Brunone Bianchi, il canonico liberale dall'imponente figura, che procedeva per via pettoruto e a passo di granatiere, e parlava, pure in istrada, con voce sonora e risoluta; Giunio Carbone, che dopo aver viaggiato in lontane regioni, da buon ligure come egli era di nascita, si volse agli studi letterari e filosofici e finí vice-bibliotecario della Nazionale di Firenze (« he was a great bibliographical luminary and a most wonderful calligraphist »); e finalmente Vincenzo, anzi Vincenzio Nannucci, filologo sommo, profondo conoscitore dell'opera dantesca, che alle imprese letterarie del Vernon dètte un concorso che non poteva avere migliori risultati. Il nobile Lord fece stampare a tutte sue spese i commenti di Pietro e Jacopo Alighieri, quello dell'Anonimo, il *Falso Boccaccio* (Chiose sopra Dante) e la celebre edizione dell'Inferno, il *Vernon Dante*, col quale ebbe semplicemente l'intenzione di facilitare la lettura della Divina Commedia a quegli stranieri che avessero solo un'elementare conoscenza della lingua italiana, e non la pretensione, com' egli disse quasi per scolparsi della sua munificenza, di « insegnare Dante agli Italiani ». Ciò nondimeno l'Italia non sa se più ammirare il gentiluomo inglese per quel che ha fatto (spendendo circa mezzo milione) in servizio del culto di Dante, o vergognarsi di quello che non aveva essa fatto prima di lui. Anche la pubblicazione del commento di Benvenuto da Imola fu dovuta, come si è detto, a uno straniero, e precisamente a questo figlio di Lord Vernon, che giustamente ricorda questa benemerenza, fonte per lui di elette soddisfazioni, delle quali egli molto si compiace, come si compiace di una medaglia d'oro che la Regina Madre, la quale non perde occasione di onorare la virtù e gli studi, gli ha conferita dopo aver letto i suoi « Readings on Dante ». Nella edizione del Benvenuto il Signor Vernon si ebbe a compagno Giacomo Lacaita, un italiano che l'Italia non ha conosciuto ed onorato secondo i suoi singolarissimi meriti. Basti dire che egli fu il miglior « filo conduttore » di simpatie e di aiuti dall'Inghilterra all'Italia negli anni del suo Risorgimento.

Ma la prima volta che il Signor Vernon udí pronunziare il nome di Dante fu quando il suo maestro Gordini lo condusse davanti al dipinto di Michelino in Santa Maria del Fiore. Più tardi, dopo il 1860, fu il Lacaita che rinfocolò nel giovane amico l'amore per il *Purgatorio* ed il *Paradiso* di Dante (avendo egli sin lí limitato i suoi studi all'*Inferno*, della quale cantica aveva imparato a mente parecchi dei piú bei passi) inducendolo a dedicarsi allo studio dell'intero Poema; nel quale studio tanto s'infervorò da non desiderare nulla di meglio, come egli confessa candidamente, che di essere chiamato un « Dantista ». Alcuni Dantisti lo considerano un dilettante, ma è migliore di taluni professionisti.

Il Signor Vernon si è mantenuto un appassionato cultore dell'« uso toscano », come furono, in passato piú che ora, stranieri e italiani di altre parti d'Italia. Senza parlare del grande Manzoni, ricordiamo il piemontese abate Giuliani, e il ligure De Amicis, mentre l'autobiografo ricorda, senza nominarlo, un giudice napoletano suo amico, il quale, avendo un giorno interrogati come testimoni una ventina di contadini pistoiesi, ebbe a dirgli che il loro linguaggio « era proprio come un giardino di fiori. »

Nè solo il linguaggio alletta questo inglese che passò la sua fanciullezza in Italia; egli ricorda con gioia le fioraie fiorentine, e la sua amica, la vecchia Beppa, e gli scaldini e le mezzine e le lucernine e perfino il bucato nelle vaste conche imprunetine.

Le *Recollections* piú interessanti a noi sembrano quelle della vita scolastica a Eton e a Oxford.

L'autore racconta la sua ammissione nel « Lower Remove » che era il miglior posto che poteva tenere un « new boy », ricorda il professore che fu, secondo l'uso, suo tutore; non dimentica gli appartamentini che egli occupò in quei simpatici edifizi scolastici, che sorgono in mezzo a prati sempre verdi circondati da annose piante, alla cui ombra tante generazioni di scolari sono venute a leggere, a studiare e a fumar la pipa (in segreto, ben inteso, per paura delle verghe, il fumare essendo allora proibitissimo)! Enumera ad uno ad uno i suoi condiscepoli, dicendo brevemente che cosa sono dipoi divenuti: ma soprattutto si compiace nel rievocare le regate universitarie, le partite al *cricket* e al *foot-ball*, nelle quali temprano i loro corpi, riposando gli spiriti dagli studi classici e scientifici, coloro che divengono poi ufficiali di terra e di mare di Sua Maestà, membri del Parlamento, magistrati e *clergymen*.

È interessante confrontare la vita universitaria inglese con quella tedesca, che ha pure un'organizzazione speciale e che ha dato da secoli buoni frutti per la Germania, ma che è assai meno geniale e simpatica. Far confronti con la vita universitaria italiana non si potrebbe, giacchè non si può dire che essa abbia un'organizzazione, a meno di farla tutta consistere nell'uso sporadico dei berretti goliardici.

Vernon era ancora uno studente, quando s'innamorò di Miss Agnes Boileau: ma il fidanzamento non seguí che dopo che lo studente ebbe finito i suoi corsi e superato gli esami che si chiamano di « Moderations »: esso fu come un premio scolastico.

Il Signor Vernon, rimasto vedovo dopo 26 anni di matrimonio, contrasse un secondo matrimonio, come fanno la maggior parte dei vedovi del suo paese; ciò che testimonia a favore della vita coniugale in Inghilterra.

Mentre era a Oxford Vernon fu ammesso alla Loggia Massonica Universitaria (Apollo Lodge), e cosí cominciò la sua carriera massonica, alla quale egli dedica alcune pagine speciali in appendice al volume. È uno stato di servizio completo, di cui « Brother Vernon » si compiace evidentemente; ma a lui preme pur di avvertire che la Massoneria inglese non ha nulla a che vedere con quella dei paesi latini e tedeschi: in Inghilterra è gran Maestro uno dei principi di sangue reale.

Che bei viaggi ha fatti il Signor Vernon! Anche a lui si può dire:

> « Felice te che il regno ampio dei venti
> ...... a' tuoi verdi anni correvi ».

Senza parlare delle sue dimore nelle piú belle parti d'Italia, sulle colline toscane, sui laghi lombardi, in Riviera, a Napoli, a Sorrento, ad Amalfi, in Francia, in Norvegia, dove si costruí una villa, diremo che fu una volta a Costantinopoli colla famiglia, soggiornandovi tre settimane, e le pagine nelle quali è raccontato quel soggiorno sono tra le piú piacevoli del libro.

giovanetto decenne vide tutto sulle incantevoli rive del Bosforo, visitò le moschee, traghettò piú volte d'Europa in Asia, fu alle « Acque Dolci », assistette ai « Salamelek » e conobbe perfino i misteri di un *harem* (in grazia alla sua età; ma il pascià che lo ammise nel suo gineceo stette in forse se l'età non era già troppo inoltrata; ma poi, trattandosi di un inglese, finí per permettere che accompagnasse la madre e le sorelle. Ciò accadde il giorno che l'Ambasciatrice d'Inghilterra, Lady Canning, faceva la sua visita ufficiale alle signore dell'*harem* del Ministro degli Affari Esteri, Rifat Pasha. Lady Vernon, mentre la comitiva era nello splendido caicco (bianco e oro con dodici rematori in costume albanese) che li conduceva alla residenza del pascià, disse al suo Guglielmino: « Guarda bene ogni cosa e tienila a mente perché non lo rivedrai piú in tutta la vita », e Guglielmino ha tenuto a mente ogni particolare, anche quello di essere stato circondato nell'*harem* da uno sciame di piccoli pascià, e che avendo tirato fuori una sua borsa di seta intrecciata, dalle tinte multicolori, nella quale custodiva un dollaro messicano, dono di sua sorella, uno di quei ragazzi glielo rapí senza tanti complimenti e non si fece piú vedere.

Dei suoi numerosi viaggi il Signor Vernon rende esattissimo conto, non dimenticando i giorni e le ore delle partenze, delle tappe e degli arrivi, i nomi e le qualità degli alberghi e degli albergatori, i prezzi degli alloggi e soprattutto i mezzi di trasporto; ciò che è molto interessante trattandosi di tempi in cui erano ancora rare le linee ferroviarie. I suoi resoconti che si direbbero desunti da diarii di viaggio, son cosí evidenti che par di viaggiar con lui e con la sua famiglia e goder con loro di tutte le comodità e facilitazioni di viaggio che a quel tempo solo una ricca e altolocata famiglia inglese si poteva concedere.

Queste memorie del Vernon confermano l'opinione di coloro che ritengono l'autobiografia il piú utile dei generi letterari, mentre Aristotile sentenzia: « Non dovete mai parlare di voi, nè in bene nè in male ».

Ecco qui il libro di un uomo che non ha avuto un'esistenza avventurosa, che ha coltivato le arti e le lettere ma da « amateur »; tanto che il suo libro potrebbe intitolarsi « Memorie di un dilettante » (Dilettante Dantista, fotografo, prestigiatore, cuoco, ma sempre dilettante di prim'ordine, tanto che, come fotografo, ebbe una medaglia all'Esposizione del 1861 per le riproduzioni di paesaggi in cui superò con bravura la difficoltà tecnica dell'impressionabilità dei verdi). Nè ha coperto pubblici uffici, nè si è occupato di politica, piú di quello che se ne occupi ogni buon inglese: (quando ebbe lasciato il partito liberale che aveva « joined hands with the Radicals » passò all'« Unionist Party »). Eppure l'autobiografia riesce non solo piacevole, grazie allo spirito e al buon gusto di chi l'ha scritta, ma è istruttiva ed educativa, ed hanno senza dubbio valore storico alcune parti di essa. Per esempio tutto il capitolo VIII (Luglio 1870-Ottobre 1871), nel quale si parla della guerra franco-germanica e si fa un quadro molto evidente di Parigi dopo la Comune: né minor valore storico hanno le evocazioni di tante figure illustri del secolo XIX.

Non solo mercé la sua posizione il figlio del quinto Lord Vernon contrasse nella sua lunga vita amicizie cospicue, che coltivò devotamente, ma anche per effetto della generosa sensibilità del suo cuore, per la sua signorile amabilità. Fra i personaggi piú illustri assai spesso nomina Lord Russell, Gladstone, dal quale e dalla « Liberal Party » si staccò nell'86 per ragioni politiche; Guizot, con cui ebbe molta amichevole famigliarità, malgrado il carattere chiuso di questo puritano francese devoto agli Orleans, il quale giudicava Napoleone III « parfaitement prince, mais léger et très borné »; Carlyle, l'orso anglo germanico, di cui il Signor Vernon ci fa leggere cinque interessanti lettere relative alla storia di Federigo il Grande.

Ma la grande, illimitata ammirazione dell'autobiografo è un'ammirazione artistica, ed è per il nostro Tommaso Salvini. Basti dire che nell'interpretazione di Shakespeare egli lo preferisce di molto all'attore inglese Irving (Mr. Vernon mi ha scritto che come attori Shakespeariani ha sempre preferito Charles Keane, Frank Benson, Phelps, Forbes-Robertson ma, secondo lui, Irving era un sublime attore melodrammatico); ed è per questa costante e sincera italofilia, per i suoi pregevoli contributi agli studi danteschi, che l'autore di queste « Recollections » dev'essere caro ai lettori italiani di esse, a nome dei quali lo ringraziamo con viva simpatia.

Piero Barbèra.

Defezioni russe

La guerra dei sette anni, che strinse il primo assedio intorno agli Hohenzollern « dalle mani predaci », piú di una volta ha richiamato l'attenzione degli storici per le sue strane analogie col presente conflitto. La fulminea invasione della Sassonia e la sua feroce spogliazione, le mentite prove della congiura europea dissepolte da Federico II negli archivî di Dresda, la manovra militare per linee interne fra gli opposti confini del regno, l'affaticarsi vano, le sterili vittorie, l'inutile strategia, hanno avuto il loro ricorso storico nelle rovine del Belgio, nelle pretese rivelazioni dei suoi archivi, nei faticosi colpi contro le diverse linee di assedio, nella vana ecatombe di Verdun, nell'inutile sacrificio dei morti. Perfino la vicenda dei sette anni sembra ripetersi, dopo la facile illusione che un formidabile cozzo avrebbe polverizzato gli eserciti e concluso in breve ritmo di guerra ogni contesa europea. Ma anche l'ultima delusione, il fatto culminante del quarto anno, è la ripetizione di un episodio — l'ultimo — di quella guerra lontana: la defezione russa.

⁂

L'anno 1761 si chiudeva tragicamente per quel lontano antenato di Guglielmo II. Dopo i piú brillanti successi militari contro tutte le Potenze confederate, dopo una prova magnifica della formidabile preparazione prussiana, Federico II era sull'orlo della disperazione, deciso al suicidio. Berlino sottoposta all'invasione dei russi e degli austriaci, perduta la Prussia orientale, perduta la Pomerania; 30 mila uomini soltanto avanzavano del piú agguerrito esercito d'Europa. « Si tout secours venait à nous manquer, je vous avoue que je ne vois pas ce que pourra éloigner ou conjurer notre perte ». Questa era la triste confessione di Federico II al principe Enrico, il 9 gennaio 1762. Ma il soccorso arrivò in tempo da parte del nemico. Quattro giorni prima era salito sul trono della tzarina Elisabetta un fervido ammiratore del re prussiano, Pietro III, che si affrettò a partecipare a tutti gli eserciti russi in campagna l'ordine di cessare le ostilità. Fece di piú: aggiunse le sue armi a quelle di Federico e, sebbene un successivo rivolgimento lo sbalzasse dal trono, aveva ad ogni modo assicurata la neutralità della Russia, che Caterina II benevolmente osservò.

L'inatteso colpo di scena privava la Russia degli allori conquistati, fiaccava la resistenza degli alleati — austriaci e francesi — e dava in mano a Federico II quella vittoria definitiva che invano aveva cercato nei campi di Kollin, di Rosbach, di Leuthen. L'epilogo, del resto, corrispondeva a tutta la condotta della Russia nella guerra: condotta infida e mal sicura, che negli intrighi di palazzo, nei tradimenti degli alti personaggi di corte, allora come ieri, contrastava l'azione degli eserciti, tornanti all'assalto dopo le lunghe soste invernali, e li fermava sulle vie della vittoria appena conseguiti i primi resultati sul nemico.

Eppure — chi ne ricerchi le origini — era quella una guerra nazionale che il popolo russo combatteva con la piena adesione di tutte le sue forze vitali, per la liberazione da quel giogo tedesco che, noto sotto il nome di *Bironovchtchina*, aveva corrotto tutti gli organi amministrativi dell'impero moscovita durante il regno di Anna Ivanovna. Per questo, il colpo di Stato che nel 1741 portò sul trono Elisabetta, la fiera nemica di Federico II, aveva avuto un piú alto significato che quello di restituire la corona alla figlia di Pietro il Grande: la dignità imperiale trasferita a Elisabetta equivaleva alla sconfitta del partito tedesco e al risveglio della Russia sotto una sovrana nazionale, che il lirismo dei poeti e dei vescovi ortodossi salutò come novello Mosè, salvatore del popolo dalla « servitú egiziana » e dal dominio di « Belzebú e dei suoi cattivi angeli ». Queste aspirazioni nazionali la tzarina fedelmente interpretò fino dai primordi del suo regno, attendendo l'occasione di una guerra europea per premunirsi contro la potenza prussiana, che l'accorgimento del gran cancelliere Bestoujef le segnalava come la piú pericolosa « a causa della vicinanza e dell'accrescimento delle forze ». Nessuno sospettava che nell'imminente conflitto anglo francese il re di Prussia, a cui era mal sicuro il possesso della Slesia, avrebbe abbandonato Luigi XV, sconvolgendo il sistema delle antiche alleanze; e il gran cancelliere di Elisabetta, che si aspettava la Francia alleata della Prussia, credeva di provveder bene agli interessi del suo paese firmando un trattato coll'Inghilterra, dove la Russia si obbligava a fornirle nella guerra continentale un contingente di 80 mila uomini. Bestoujef non aveva pensato che quei nemici dell'Inghilterra potessero esser diversi dai prussiani; ma quando fu chiaro il ravvicinamento del re di Prussia all'Inghilterra, mentre Francia e Austria si stringevano in un'opposta coalizione, anche la Russia si affrettò a parteciparvi, come a una sua guerra nazionale, obbligandosi coll'Austria di armare 80 mila uomini contro Federico II e di persistere nella lotta, anche dopo la vagheggiata conquista della Prussia orientale, finché l'Austria non avesse rioccupato la Slesia, che è quanto dire finché la Prussia non fosse stata decisamente sconfitta.

⁂

L'esercito russo non era inferiore agli altri che entravano in campo: aveva su tutti il vantaggio di una formazione esclusivamente nazionale. Non si dimentichi, a questo proposito, che nelle file dell'esercito austriaco, negazione anche allora del concetto etnico di nazione, militavano quelle infelici colonne toscane che la rapacità absburghese aveva chiamato dai confini del Granducato lorenese. Lento a muoversi, nella pesantezza della sua massa, l'esercito moscovita sferrava i suoi colpi formidabili a primavera e rientrava, con ben ordinata ritirata, nei quartieri d'inverno, senza sviluppare in sapienti manovre il successo iniziale. Anche allora gli alleati gli riserbavano questa funzione di maglio che martellasse la salda compagine delle falangi prussiane. Né Federico lo teneva in poco conto, ché già da tempo aveva pensato ai mezzi per neutralizzare la minaccia dell'invasione della Prussia orientale. Egli sapeva che i nervi vulnerabili dell'armata russa erano alla corte di Pietrogrado, là dove la *Conferenza* preparava i piani ai troppo docili generali; e collaborando al matrimonio dell'erede del trono Pietro III, già duca d'Holstein, con Sofia d'Anhalt-Zerbst-Dornburg, divenuta « granduchessa ortodossa » sotto il nome di Caterina Alexievna — la futura Caterina II — egli era certo di essersi procurato due ottimi alleati nella corte per il giorno che la marea russa avesse battuto alle porte di Kœnigsberg.

Non aveva sbagliato i suoi calcoli: l'anno di Rosbach (1757), l'intervento russo si affermava con una risoluta avanzata nella Prussia orientale: l'esercito di Apraxine dava battaglia a Jaegersdorf, uccideva 4600 prussiani, catturava 600 prigionieri e 29 cannoni. Ma dopo il successo, invece di svilupparlo, Apraxine si ritirava dietro il Niemen. Gli alleati gridarono al tradimento, chiesero la destituzione del generale, l'esame delle carte. E lo scandalo fu manifesto: il cancelliere Bestoujef e la giovine coppia granducale servivano gli interessi di Federico. Allontanati i germanofili dal maneggio degli affari, la tzarina Elisabetta continuò la guerra con rinnovata energia: i russi furono i primi a tornare all'attacco e sostennero una parte non indegna di gloria nelle successive fazioni guerresche, fino all'occupazione di Berlino. Stava per crollare la formidabile macchina di guerra di Federico quando, nell'ora piú tragica della Prussia, la morte di Elisabetta e il tradimento del successore, già benemerito del nemico, conducevano a quel capovolgimento delle sorti che gli odierni avvenimenti ci hanno indotto a rievocare.

⁂

Rivoluzione di palazzo quella del 1772, che scioglieva la coalizione antiprussiana; rivoluzione di popolo questa d'oggi, che tradisce la causa degli alleati. Qui cessano le analogie, ma la comparazione è una piú severa condanna della ultima defezione dei russi.

Nella guerra contro Federico II la Russia, se pur versava un piú largo tributo di sangue, era trattata con disdegno dagli alleati che la consideravano ultima nella gerarchia dei popoli: da ieri soltanto la politica di Pietro il Grande l'aveva aperta all'idee dei popoli occidentali, che ancora si ostinavano a considerarla fuori della famiglia europea. Federico II rimproverava al « Sacro Impero » la sua alleanza con gli « orsi siberiani » collo stesso sarcasmo onde oggi è colpito il connubio fra la corona di S. Stefano e la mezzaluna. Francia e Austria non nascosero il malcontento per la conquista della Prussia orientale e, contro la lettera del trattato, non si astennero dal contrastare all'alleato il frutto della vittoria. Oggi la spada russa s'infrange per la piú prava degenerazione di una sana ideologia democratica che i popoli liberi d'occidente avevano insegnato ai servi del dispotismo: l'occidente aveva salutato la rivoluzione del popolo oppresso come garanzia di piú sicura alleanza, e alle secolari ambizioni nel Mediterraneo aveva additato, con promessa di compimento, il sogno di Pietro il Grande. Oggi non esiste gerarchia di popoli nella grande crociata contro il feudalismo germanico, e la guerra è unica, il premio comune. Allora, in quel primo cerchio attorno la culla del gigante germanico, fu men grave colpa la defezione, perché a ognuno era lecito perseguire il suo particolare interesse, in una guerra che non era di coalizione nei suoi fini e nelle cause prime, ma che tale era divenuta e tale si manifestava per riflesso di un piú vasto conflitto che divideva in due opposti campi le armi europee.

Difatti, i frequenti avvicinamenti della guerra presente con quella dei sette anni, per l'identità del nemico che la coalizione combatte, tradiscono, sotto l'apparenza analogica, un errore di giudizio che, se non fosse avvertito, giustificherebbe le piú catastrofiche conclusioni. Ma, per fortuna nostra, ben diversa è la ragione storica delle due alleanze antiprussiane e diverso ne sarà l'epilogo nonostante le defezioni.

Nel 1762 il tradimento della Russia segnò la fine della guerra, perché ormai la Francia era vinta nel piú vasto conflitto con l'Inghilterra per il dominio delle colonie. I fini della guerra trascendevano, allora, quello di contenere l'aggressiva baldanza della Prussia; le vaste proporzioni della guerra continentale e la parte di prim'ordine rappresentatavi da Federico II furono conseguenze inattese del duello mortale ingaggiato fra Francia e Inghilterra, che nel 1688 avevano cominciata una seconda guerra dei cento anni. La rivalità austro prussiana — primo germe della storia contemporanea d'Europa — si uní, fino a sovrapporsi, alla contesa secolare di piú antichi avversarî; ma la guerra dei sette anni rimane sempre l'ultimo episodio della lotta coloniale franco inglese. La partita era già perduta per la Francia il giorno che, cedendo ai fini della politica austriaca, con un nuovo piú oneroso trattato d'alleanza distrasse quasi tutte le forze nella lotta continentale. Spossata la Francia, apparve evidente la vittoria del piú astuto alleato dell'Inghilterra, che aveva utilmente profittato della contesa.

Federico II e l'Inghilterra uscirono vittoriosi da sette anni di asprissima guerra; quello aveva dischiusa la via alla unificazione germanica, all'asservimento dell'Austria, alle ambizioni tedesche in Europa; l'Inghilterra si costituiva regina dei mari e fondava il piú vasto impero coloniale del mondo. Era tracciata la via in cui l'Inghilterra e la Prussia, raccogliendo le aspirazioni egemoniche dopo il tramonto delle case d'Austria e di Borbone, si sarebbero incontrate per un duello mortale.

Il duello si combatte atroce sulle terre e sui mari e sorpassa il ricordo di ogni piú aspra contesa; anche la civiltà e la barbarie sono divise in due campi, ma la lotta è una sola, e l'Inghilterra è salda, e saldi son gli alleati della *coalizione vera*. Di un altro si appresta lo sforzo, della potente repubblica di oltre oceano, che dalle conseguenze coloniali della guerra dei sette anni ebbe il primo impulso alla sua giovine storia.

La defezione russa, che dètte la vittoria a Federico II, non la darà a Guglielmo II: la storia offre situazioni analogiche, ma non si ripete. Guai a quei popoli che la ripetono! È la sorte della Russia che venera anche oggi, nel santuario di Kazan a Pietrogrado, le chiavi di Berlino, inutile reliquia di una effimera vittoria.

Bernardino Barbadoro.

Il nuovo spirito navale

Quando il Comune di Civitavecchia onorò con un busto la memoria di Alberto Guglielmotti, il Ministero della Marina distaccò un manipolo di siluranti perché partecipassero alla cerimonia. Rimasi tutto il pomeriggio con i loro giovani ed assennati capitani, allora reduci dalla crociera di sorveglianza lungo le coste, non del tutto ospitali, dell'Albania e dell'Epiro. Ma piú specialmente e piú a lungo m'intrattenni con uno, Carlo Grenet, figlio dell'ammiraglio Francesco, carissimo fra i miei commilitoni. Giacché il degno figliuolo di un antico compagno d'armi e di mare, è in realtà, un proprio figlio spirituale. E mi feci guidare da lui nei meandri piú reconditi del suo bel cacciatorpediniere, di cui egli vantava i pregî tacendone i difetti, parlandomene come un innamorato della bella che lo ha sedotto, ed entrando in mille particolari gustosissimi all'orecchio di un marino che, memore di un altro periodo ormai tramontato di vita marittima, allaccia nel pensiero i ricordi del passato alle nuove realizzazioni del pre-

Società Editrice "Vita e pensiero"
MILANO - Corso Venezia, 15

Recenti pubblicazioni:

Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
dell'Università di Torino, capitano medico

IL NOSTRO SOLDATO
SAGGIO DI PSICOLOGIA MILITARE
con prefazione di P. GIOVANNI SEMERIA cappellano del Comando supremo

Un bel volume in-12 di pag. 400 circa . . . . L. 5 —

È un libro di verità qualche volta crude, ma assai utili. Non appartiene alla bolsa letteratura di guerra. È un libro che è un documento e che deve essere conosciuto da tutti. Il nostro soldato e la nostra guerra vi sono dipinti con sincerità di linguaggio. Per ognuno è ricco di insegnamenti. Ad esso precede una bella ed interessante prefazione di Padre Semeria.

EMILIO CHIOCCHETTI
La filosofia di Benedetto Croce
Un volume di pagine 200 . . . . L. 3.50

FRANCESCO OLGIATI
La filosofia di Josiah Royce
Un volume di pagine 115 . . . . L. 2.50

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Società Editrice Vita e Pensiero,
Corso Venezia, 15, Milano.

sente. Uomini e cose cosí diverse: quelli mutati da queste; concetti dissimili anche nella eleganza esteriore delle navi e nelle consuetudini degli uomini; meno sensibile il contrasto tra l'austero cassero di poppa ed il castello di prora; sbandita dal primo la solennità alquanto aristocratica (rimasta tuttora rituale sulle navi di linea e sugli incrociatori); piú libero e sciolto l'uomo di coperta e di macchina, consapevole di essere piú addentro partecipe dell'efficienza della nave, perché addestrato manipolatore di organismi delicati i quali chiedono intelligenza svegliatissima.

Il giorno dopo, al mattino, andai sul molo del Bicchiere ad assistere alla partenza dei miei amici. Manovravano come angeli quei giovani, quantunque le loro barche fossero lunghe oltre 70 metri e l'equipaggio contasse appena una cinquantina d'uomini. Col vogare avanti di un'elica e col vogare indietro dell'altra omologa, con un misero cavo di ormeggio posto in opera sí e no, senza una stridula voce di comando, né un colpo di fischio, lo stuolo salpò, drizzò le prore per il largo, evoluí, spiccò il volo e disparve nella nitida aria mattinale, richiamando alla memoria qualche cosa di corsalesco appartenente ad un'altra età, e propriamente il dialogo fra Haidar pirata ed il mercante nei *Tratos de Argel* (*Usanze di Algeri*) di Cervantes là nella pagina in cui il primo, per spiegare le consuete vittorie dei corsari contro le crociere cristiane, esclama: « Cosí invece noi, alla leggera e sottili come la fiamma; e quando pigliamo caccia, subito prora al vento, giú ogni cosa, albero e antenna in corsia, facciamo strada contro vento senza fatica; mentre al cristiano in tal circostanza pigliare il remo sembra disonorevole. Rimane onorato, seguendo i vecchi sistemi, e noi, carichi della roba loro, ma privi di onore, giungiamo qua ».

Le aligere navicelle come non paragonarle alle loro antenate remiere che avevano governato per secoli la storia prima che albeggiasse il primato (cosí breve, dal 1600 al 1900!) delle grosse navi incastellate?

Sopramarina o sottomarina, ma in ambedue i casi celerissima al corso, sotto vapore o sotto motore, la nave oggi governa di nuovo i mari. Le corazzate turrite sono il nerbo apparente della forza navale, le navi minori ne sono il nerbo sostanziale. In volta fuori delle basi navali, queste fanno da guardiane a quelle che vi sono rinchiuse attendendo l'istante propizio per uscirne, istante che non iscocca mai. Le piccole navi sono dunque le custodi delle grosse. Sono eziandio la scorta di convogli, le assidue discopritrici delle insidie: ora pescando le mine, ora attendendo al varco i sommergibili allorché affiorano, a guisa di cetacei giganteschi, per respirare. Talora sono seminatrici audacissime di mine sulla bocca dei porti. Tal altra volta, di codesti porti — quantunque minate ne siano le acque — sforzano l'entrata e col favor della notte vi aggrediscono il nemico che vi si riteneva sicuro. A battaglia impegnata tra squadre (cosí a Heligoland, al Doggerbank ed allo Jutland) alternano l'opera di distruzione dell'avversario con quella del ricupero degli amici; a vicenda David e Buon Samaritano.

Sull'antico ceppo dello spirito navale spuntò un virgulto nuovo germinato quando — quasi a sussidio delle navi di alto bordo — le navi minori entrarono a far parte del naviglio in tutta la distesa degli Oceani. In tre anni di guerra instancabile il virgulto ha acquistato vigore, sicché oggi è robusto ramo. Vadano ad esso le cure solerti del giardiniere. La Marina meccanica che scacciò di seggio la veliera ampliò lo scibile marinaresco, ne sviluppò forse di soverchio la parte teoretica e trascurò l'educazione fisica della gente di mare (ufficiali e comuni) e preparò un personale perfettamente rispondente al materiale spazioso, arioso e immune dalle fastidiose scomodità inseparabili dall'età veliera. Se il dottor David Beatty che nel corridoio del *Victory* raccolse gli ultimi aneliti di Lord Orazio Nelson, potesse porre il piede sulla capitana del consanguineo Sir David Beatty proverebbe la stessa impressione di stupore indescrivibile onde fu colpito Abul Hassan che, secondo narrano le *Mille e Una Notte*, fu trasportato, [illegible], dalla sua catapecchia di Bagdad nella sfarzosa reggia di Aronne il Magnifico: *dalle stalle alle stelle* direbbe un poeta secentesco. Ma se il tenore di vita sulle navicelle sino ad un certo punto è una ridiscesa alle stalle, per l'ufficiale che è stato addestrato al servizio sulle navi di linea, non è minore il divario di preparazione intellettuale e muscolare necessaria per la perfetta esecuzione del proprio dovere sulle due categorie di navi. Noi alleniamo la nostra gioventú marinaresca e noi la erudiamo per la navigazione di altura per poi giovarci di essa nella navigazione costiera, dalla prima cotanto diversa. Ne affiniamo il cervello e dimentichiamo di rinforzarne lo stomaco; spingiamo le sue tendenze verso il sentimento militare e non le avviamo verso lo spirito marino. A codesta gioventú non offriamo l'immediato cimento col mare nelle contingenze in cui esso è piú perfido. Dimodoché a me sembra sia da rifare daccapo l'educazione dell'ufficiale per procurare allo spirito navale nuovo una nuova base educativa. Di matematiche pure appena quanto basti per apprendere esclusivamente le matematiche applicate utili ad imparare piú praticamente il nuovo mestiere. E soprattutto un austero allenamento fisico oggidí piú che indispensabile. Vada il giovane aspirante ad iniziare il tirocinio, innanzi d'incominciare corsi teorici all'Accademia. Su una torpediniera che frequentemente esca a mare, si cimenti spesso col maltempo. Cosí principierà a irrobustirsi lo stomaco molto meglio che a bordo d'una possente corazzata. Vada nella camera delle caldaie e giú nella macchina ad abituare le sue vie respiratorie all'aria talora soffocante; domi le repugnanze dell'olfatto alla graveolenza degli olii e dei grassi combusti. Stia in vedetta ore ed ore sul ponte di comando per addestrare gli occhi alla visione notturna cosí diversa dalla diurna. Dalla silurante sopramarina passi alla sottomarina per abituarsi ai movimenti specifici della navicella, che si immerge, si sbanda, si raddrizza e, all'uopo rapidamente riemerge. Provi la emozione nuova di una vita temporaneamente eccezionale cui il suo organismo è lungi dall'esser consueto. E quando il giovinetto, soffocate le nausee rinascenti del mal di mare, destro a ritrovar l'equilibrio sul ponte spazzato dai marosi, domati i molteplici ribrezzi inerenti alla vita sul mare, avrà compiuto sei mesi di prova, e cosí verificata la sincerità della propria vocazione, oh! allora sarà veramente maturo per assidersi sui banchi dell'Accademia Navale e affrontare gli studi teorici. Le prossime campagne annuali sui bastimenti, meno aspre questa volta, completeranno l'educazione pratica che vuolsi iniziare dura, difficile e faticosa, acciò riesca efficace.

Per gli equipaggi il problema ha avuto la sua soluzione. Quando gli uomini di nuova leva si radunano al Comando del Corpo Reali Equipaggi, questo interroga la loro vita marittima anteriore e sceglie tra i pescatori gli uomini che non si troveranno affatto a disagio sul naviglio sottile. Tra i fuochisti ritrova quelli adatti al governo dei focolari a bordo alle siluranti. La selezione è di gran lunga piú facile fra gli iscritti marittimi che tra i candidati alle cariche di ufficiale. Questa la ragione per cui la riforma dell'allenamento è necessaria: riforma che tutte le nazioni sentirono allorché le punse l'ambizione di dominare i mari.

Ritorni dunque l'aspro noviziato dei *nobili di poppa* sulle galere della Serenissima, dei carovanieri sulle galeotte dell'Ordine Gerosolimitano, degli *adelborsten* aspiranti ufficiali delle navi delle Sette Provincie, dei *midshipmen* inglesi; quel noviziato educò Lazzaro Mocenigo, il Cavaliere di Forbin, Cornelio Tromp e Orazio Nelson.

Jack la Bolina.

LEGGETE nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, sulle navi, nei teatri, per le piazze d'Italia
la Sagra di Santa Gorizia
di V. LOCCHI
COME UNA SFIDA ALL'AUSTRIA
E diffondete tra i fanciulli l'« Orazione ai Giovani » « I Gioielli del L'Eroica» La Spezia L. 1,50. Racc. L. 1,75.

MARGINALIA

✱ Il martirio di Padova. - Domandavamo ancora con ansia quanti palmi quadrati rimanevano degli affreschi del Tiepolo nell'antica Villa Soderini a Nervesa, sul Piave, mezzo distrutta dai cannoni austro-tedeschi; trepidavamo ancora per la vecchia Villa Manin a Masèr, gloria del Palladio e di Paolo Veronese, poco al di qua del fiume, e già raggiunta dai colpi dell'artiglieria nemica, quando comunicati ufficiali e corrispondenze giornalistiche ci recavano l'annunzio della triplice aggressione di Padova, e del martirio della sua gente e dei suoi monumenti. E se l'attentato — ogni aggettivo è ormai retorica — e se l'attentato contro di essi non è riuscito a seconda delle speranze del nemico, se i danni sono stati — almeno a quanto si dice e si lascia dire e supporre — minori del pericolo, questo è stato tale da farci rabbrividire per quello che ieri è avvenuto, da farci trepidare per quello che potrebbe avvenire domani. Le bombe sono state gettate sui tre principali centri artistici della città. Non è caso. Quella che è caduta presso la chiesa degli Eremitani ha cagionato solo qualche guasto che sembra insignificante. Ma come non pensare, rabbrividendo, che un attimo di differenza nel lancio, che un insensibile spostamento nella rotta avrebbero potuto causare la completa ruina sia della cappella di San Giacomo e di San Cristoforo, ove il Mantegna misura tutta la sua forza di gigante, sia della chiesetta dell'Arena ove — a centocinquanta metri piú lontano — tra le blindature e i ripari necessariamente inadeguati, si svolge da parete a parete e su nella volta il poema cristiano di Giotto: opere di tal chiusa compiutezza da non poterci rassegnare non che ad una ruina anche parziale neppure al men che minimo danno. Eppure solo al caso di ieri dobbiamo forse che l'una o l'altra non siano state per essere un disperato ricordo. Le scheggie sono arrivate, a quel che sembra, fino ai muri della chiesetta grottesca. Un'altra bomba è caduta sul Duomo, facendo crollare il frontone della facciata, ledendo la volta, danneggiando il Vescovado e il Monte di Pietà. Per buona fortuna la facciata del tempio che Andrea da Valle e Agostino Righetto di Valdagno costruirono a mezzo il cinquecento mettendo in esecuzione, ma capricciosamnte ed arbitrariamente, un disegno del Buonarroti, era rimasta sempre incompiuta, mentre è da credersi che siano state o convenientemente tutelate, o tempestivamente messe in salvo le opere di maggior pregio conservate nell'interno, quali il ricco e fastoso tabernacolo che alle tarde e preponderanti forme goticizzanti univa sensibili influenze donatelliane, le sculture di Stefano dall'Arzere e di Tiziano Aspetti, e le pitture di Iacopo da Montagnana, del Palma il Giovine e del Padovanino. E con queste è certo in salvo il cospicuo tesoro. Un dubbio invece rimane sul « celebre edificio presso al Duomo » che si dice fortemente danneggiato, a meno che non si tratti del Teatro Verdi. A cento metri dalla cattedrale è la famosa Loggia del Consiglio o Gran Guardia, gioiello di corretta e sobria eleganza lombardesca, ideato da Annibale Maggi da Bassano; dall'altro lato, al ponte di San Giovanni, è la non meno famosa *casa degli specchi,* costruita gustosamente e riccamente decorata nella facciata da Antonio Maggi, figlio di Giovanni. Quale di questi due, o quale altro è il « celebre edificio » colpito? La bomba lanciata sul Santo ha forse recato danni maggiori: ha scarnito la facciata, ha straziato le porte di bronzo opera di Camillo Boito, ha fatto precipitare in mille frantumi le vetrate; ha prodotto nell'interno del tempio crolli e lesioni. Non ancora si conoscono i danni che la caduta di materiale e specialmente di intelaiature e di vetri e lo spostamento dell'aria han recato alle sculture decorative che non si era potuto rimuovere ed agli affreschi che non si era riusciti a riparare. L'interno della Basilica è cosí ricco che ovunque anche una parziale rovina può produrre perdite irreparabili. E la mente corre specialmente alla cappella di San Felice, già di San Giacomo, tutta affrescata da Altichiero da Zevio e da Iacopo Avanzi; alla cappella del Santo, superbo e suntuoso modello del pieno rinascimento; al coro; alle tombe numerose; e dubita e teme. Intanto è sicuro che gli affreschi di Altichiero e di Avanzo nella cappella di San Giorgio — contigua alla Basilica — e quelli del Campagnola e di Tiziano nella Scuola, lí presso, sono graffiati e scalfitti; e che sono mutilate le poche sculture rimaste nel vicino Museo Civico: forse i ruderi del Foro Romano, l'edicola sepolcrale dei Volunnii, i marmi medioevali. Uno strazio! Finalmente altre due bombe hanno danneggiato edifici monumentali, anche se di secondaria importanza: i Carmini, che hanno avuto la cupola incendiata e crollata, mentre si mettevano a stento in salvo i dipinti degli altari — uno era del Padovanino —; e San Valentino, interessante per le sue forme barocche, mezzo ruinato specialmente da tergo. S. E. Bode potrà cosí, insieme col catalogo delle cose rubate in Italia durante la guerra — vi sono anche quelle fatte rubare durante la pace! — fare anche un catalogo di quelle danneggiate o distrutte, a maggior gloria della germanica potenza.

N. T.

✱ I profughi veneti dopo il trattato di Campoformio. - Oggi che, sotto la spinta dello stesso invasore, i fratelli della Venezia cercano nelle città d'Italia ospitalità e conforto alla suprema sventura, Luigi Rava, nella *Nuova Antologia,* esuma dai verbali delle sedute del Parlamento Cisalpino i ricordi di quei primi profughi, che l'infausto trattato del Bonaparte sottoponeva al dominio absburghese. Napoleone, per altro, volle subito riparare all'ingiuria di Campoformio, facendo pubblicare dal Direttorio esecutivo della Cisalpina una legge da lui stessa formulata, con la quale « considerando che l'azione piú giusta e piú generosa di un governo democratico è quella di accogliere nel suo seno gli uomini che hanno con la loro energia cooperato a spezzar le catene della tirannia», decretava che *tutti i patriotti veneti,* dei quali avrebbe indicati i nomi il Consiglio Nazionale riunito a Venezia, fossero ammessi al godimento della cittadinanza attiva nella Repubblica Cisalpina. Ma a Venezia, dove ancora non era nota la legge, il Congresso Nazionale si sciolse senza che avesse formate le liste dei patrioti degni della nuova cittadinanza. Cosí la legge napoleonica non poteva essere applicata a beneficio dei profughi; ma veniva in loro soccorso la Costituzione stessa della Cisalpina dove si prescriveva che poteva diventare cittadino chiunque dal Corpo legislativo fosse dichiarato benemerito della Repubblica. Mentre urgeva provvedere e si invocavano aiuti pei veneti, lungo fu il dibattito nei consigli circa l'applicazione della legge, dopo che il deputato Glisenti aveva sollevato la questione costituzionale. Ognuno dei consiglieri era persuaso della bontà della causa e volenteroso nell'opera di assistenza ai profughi, ma ancora una volta quei dottrinari, figli della mentalità giacobina, discutevano sulla legalità delle forme, invece di affrettare le decisioni che l'incalzare degli avvenimenti reclamava. A rompere gli indugi risonò nelle assemblee la voce di un veneto insigne, già capo della Municipalità di Venezia, Vincenzo Dandolo, che si era fermamente opposto al Bonaparte, cercando di scongiurare il trattato di Campoformio e che, poi, era stato nominato deputato cisalpino dal Bonaparte stesso, il quale aveva cancellato un nome dalla lista preparata per sostituirlo con quello del patriota veneziano. Se la legge del Direttorio non può essere applicata — egli argomentava — la Costituzione accorda la cittadinanza a chi sia benemerito della repubblica. E come dubitare delle benemerenze dei patrioti vèneti? « Due atti solenni esistono nei registri di quell'infelice popolo: il primo è la nota di 36.000 voti, raccolta in 48 ore, nella sola Venezia, per l'unione alla Cisalpina; l'altro è il prospetto di stato attivo e passivo commerciale, politico della fu Repubblica veneta, mandato dal Governo veneto al Direttorio cisalpino per dimostrargli i vantaggi dell'unione proposta ». In un'altra seduta lo stesso Dandolo manifesta il proposito di dimettersi dal consiglio perché, a suo giudizio, fino a quando non si sia provveduto a tutti i profughi, non è piú degno degli ex-veneti sedere nell'assemblea; « né i rappresentanti veneti formeranno una regola distinta, perché essi debbono avere i beni e i mali comuni co' loro sventurati fratelli ». Intanto era citato nel Consiglio l'esempio di Desenzano e Rivoltella che avevano offerto alloggio gratuito per due anni nelle loro proprie case, a quei patrioti di Venezia che volessero trasferirsi negli Stati della Repubblica Cisalpina.

✱ I francesi a Milano nel 1859. - Nella nuova fratellanza d'armi, che sugli antichi campi di battaglia riconduce i soldati di Francia, *Les Annales* pubblicano il diario d'uno zuavo, dove giorno per giorno sono rivissute le vicende di quella guerra liberatrice. Quei fasti gloriosi sono troppo noti agli italiani perché occorra ricordarli a traverso le memorie degli Alleati, ma non è inopportuno evocare il cameratismo dei soldati di Napoleone III e le festose accoglienze di cui vennero gratificati, a loro stessa testimonianza. Lo zuavo del diario non partecipò alla battaglia di Solferino, ma rimase col suo reggimento in posizione fino alla sera, quando fu annunziata ai soldati la brillante vittoria riportata sul nemico. Quel reggimento, che costituiva l'ala destra della brigata Savoia, continuò la sua marcia oltre Villafranca e soffrí della comune delusione quando, alla vigilia di una battaglia decisiva, giunse la notizia dei preliminari di pace. Gli Alleati ripresero allora la via di Brescia, ma mentre le altre truppe ripassavano le Alpi, fu deciso che gli zuavi sostassero a Milano, dove furono accasermati nell'antica fortezza. L'entusiasmo della capitale lombarda non conobbe limiti. Lo scrittore ricorda un banchetto, a cui fu invitata una trentina di sottufficiali, in una delle prime case milanesi. Con sua gran meraviglia ogni commensale era servito da un cameriere, mentre i proprietari dell'albergo sorvegliavano il banchetto. Questi stessi, alla fine della festa, felicitarono gl'invitati e li ringraziarono di aver rivendicata l'Italia in libertà. La delusione di Villafranca non aveva del tutto spenti gli entusiasmi dei lombardi: un detto popolare ripeteva che fino a quando gli zuavi sarebbero rimasti nella caserma della vecchia cittadella gli austriaci non avrebbero osato violare i confini della nuova Italia. All'entusiasmo partecipavano anche le piú lontane città d'Italia: un giorno fu messa all'ordine del giorno del reggimento la lettera di un commerciante francese a Napoli che, per festeggiare i fatti d'arme dei suoi concittadini, aveva spedito novecento litri di marsala da distribuirsi tra gli zuavi. Faceva parte di quel reggimento un tal Gaillau, un antico avvocato tolosano, che ricordandosi della sua antica professione, aveva chiesto e ottenuto di difendere gli zuavi davanti al consiglio di guerra. Era stato un abile espediente per esimersi da ogni servizio e per godersi liberamente gli ozî di Milano, dove era divenuto un personaggio popolare che tutti ricercavano con simpatia. A questo bel tipo aveva dato un appuntamento in piazza del Duomo l'autore del diario, da cui spigoliamo, la sera che giunse l'ordine al reggimento di partire per Genova, diretto in Algeria, dove chiamavano rinforzi le recenti complicazioni marocchine. I due amici erano entrati in un'osteria, per festeggiare quell'ultima serata milanese, quando furono avvicinati da un'onesta famigliuola. Il padre, scorti i due zuavi, mormorò poche parole alla figlia che avvicinandosi rivolse loro queste parole:

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

OPERE DI P. VILLARI

VILLARI P. **Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,** illustrati con nuovi documenti, 3ª ediz. riveduta e corretta dall'aut. 1912-1914, 3 vol. in-16, di pag. XXVI-675 VI-625 V-603 . . L. 15 —
— **Le invasioni barbariche in Italia,** 3ª ediz. 1905, in-16 di pag. XVI-490, con 3 carte geografiche. . . L. 6,50
— **L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII,** 1910, in-16, di pag. XII-539 . . . . L. 6,50
— **Storia, politica e istruzione.** Saggi critici, 1914, in-16 di pag. 448. L. 5 50
— **L'Italia e la civiltà,** pagine scelte e ordinate da Giovanni Bonacci con un profilo di P. Villari per E. Pistelli, in-16 di pag. XXXIV-452 . . L. 7,50

NUOVISSIME PUBBLICAZIONI E RISTAMPE

BELLINI C. **Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria generale,** preceduto dalla conferenza « Il Pensiero e l'Opera di G. Cerboni ». Opera premiata con medaglia d'argento al « Grand Concours International de Comptabilité de Paris 1900 ». *Ottava edizione* riveduta ed accresciuta. 1918, di pagine XXVI-467 . . . L. 7.50
CONTALDI P. **La meccanica e le macchine nella Scuola e nell'Industria.** *Volume Primo:* **Meccanica generale.** Statica - Cinematica - Dinamica - Meccanica applicata - Resistenza dei materiali - Resistenze passive - Trasmissioni - Meccanica applicata alle macchine. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. 1918, in-8. gr., di pagine XVI-678, con 569 fig. intercalate nel testo L. 18.50
Volume Secondo: Generatori di vapore - Macchine termiche - Macchine idrauliche, 3ª ediz. ampliata, in 8 gr., di pagine 784, con 539 fig. nel testo L. 12 —
JORINI A. F. **Teoria e pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro, in muratura, pile metalliche e in muratura, fondazioni.** *Terza edizione* riveduta. 1918, in-8 gr., di pag. XVI-628, con 263 figure intercalate nel testo . . . . L. 18.50
ROSSI C. **Nuovo processo per la coltivazione dei cereali.** 1917, in-8, con 12 figure nel testo e otto tavole fuori testo . . . . . L. 1.50
GIUSIANA E. **Corso teorico-pratico di telefonia** ad uso degli Allievi apparecchiatori e Allievi meccanici nei telefoni dello Stato. In-16, di pag. 124, con 41 figure . . . . L. 2.50
PETRARCA F. **Il Canzoniere,** con le note di G. RIGUTINI rifuse e di molto accresciute da M. SCHERILLO. *Terza edizione* rinnovata. 1918, in-16, di pagine XVI-564 . . . . L. 5 —
TASSO T. **La Gerusalemme liberata,** con note di P. SPAGNOTTI e proemio di M. SCHERILLO. *Quinta edizione.* 1918, in-16, di pag. XXX-488 . . L. 4.50

MANUALI HOEPLI

BROWN H. T., **600 meccanismi** scelti fra i piú importanti e recenti, riferentisi alla Dinamica, Idraulica, Idrostatica, Pneumatica, Macchine-vapori, Molini, Torchi, Automobili, Orologeria ed altre diverse macchine. *Sesta edizione* italiana aumentata di oltre 100 nuovi meccanismi, per cura dell'ing. C. MALAVASI. 1918, di pag. VIII-295, con 605 figure L. 4.50
CANTANI C. **Guida del telegrafista.** *Quarta edizione* riveduta e corretta, di pag. XII-248, con 140 incisioni L. 3.50
GUYON B. **Grammatica teorico-pratica della lingua Slovena.** *Seconda Edizione* riveduta e ampliata. 1918, di pag. XX-343 . . . . . L. 5.50
ISSEL R. **Biologia marina.** Forme e fenomeni della vita del mare, illustrati dalla scogliera mediterranea. 1918, di pag. XX-607, con 211 figure, di cui 130 originali . . . . . . L. 10.50
MALATESTA G. e GUARDABASSI C. **Ligniti, legno e torba** ed i prodotti della loro distillazione secca e gassificazione. (**La lignite in Italia**; distillazione secca; lavorazione del catrame di lignite; gaz di lignite. — **Le torbiere italiane**; distillazione secca della torba; ammonia della torba: Gassificazione della lignite e torba in generatori e ricupero dei sottoprodotti. — **Legno**; distillazione secca: Acido acetico; alcool metilico, acetone; lavorazione del catrame di legno. Parte analitica. 1918, di pagine XII-394, con 92 figure nel testo L. 6.50
DOMPÉ C. **I verbi francesi regolari, irregolari e difettivi nella loro coniugazione.** 1918, pag. VIII-163. (Volume doppio) . . . . L. 3 —
Nuovo dizionario universale in quattro lingue. Italiana, tedesca, inglese e francese, disposte in un unico alfabeto. Nuova ediz. di pag. XII-1199 L. 9.50
GARUFFA E. **Motori a scoppio** e loro applicazioni pratiche all'automobile, all'autoscafo, all'aeroplano, nell'agricoltura e nell'industria. *Quarta edizione* notevolmente riformata e in gran parte rifatta. 1918, pag. XVI-775, con 843 incisioni nel testo . . . L. 12.50

Dirigere commissioni
e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

« Messieurs, mon père me charge de vous demander si vous voulez bien nous permettre de nous asseoir à votre table ». La domanda fu accolta e quella sera zuavi e cittadini fraternizzarono allegramente. A uno dei commensali la ragazza chiese il taccuino e vi tracciò poche parole, che rilette la notte nel silenzio della caserma, sonavano cosí: « Souvenez-vous de la soirée du 17 au 18 octobre 1859 - Eugénie Ribaldi, contrada Moroni, n. 9 ». Le pagine de *Les Annales*, che illustrano l'episodio, hanno esaudito il voto di quella fanciulla italiana.

✱ **I Poerio nell'esilio fiorentino** furono amati e ammirati, oltre la cerchia degli altri profughi napoletani, dagli uomini piú rappresentativi di quello storico periodo di vita fiorentina, caratterizzato dall' *Antologia* e dal cenacolo di Giampietro Vieusseux. L'amicizia affettuosa di quegli illustri patrioti col Niccolini e col Leopardi è illustrata con copiosi documenti inediti da Giovanni Jannone, che da un suo volume in preparazione pubblica alcune pagine episodiche per i lettori della *Rassegna Nazionale*. Tenerissima fu l'intimità che strinse Alessandro Poerio a Giambattista Niccolini, del quale frequentava la casa e seguiva con entusiasmo i successi teatrali. Cosí per la « prima » dei *Vespri siciliani* o *Giovanni da Procida* si diedero un gran da fare, chiamando molti a raccolta da ogni luogo. A Niccolò Puccini, grande amico dei letterati, che si godeva gli ozi della sontuosa villa di Scornio, scriveva il 2 gennaio 1830: « In breve i comici del Cocomero si faranno a recitare i *Vespri siciliani*, robustissima tragedia di quell'ottimo ingegno, sparsa non già, ma piena, anzi ridondante di sí maschie bellezze che non le può mancare grande applauso dagli effeminati ». Il Puccini non corrispose all'invito, ma il Poerio si affrettò a comunicargli l'esito felice dello spettacolo, concludendo con questo giudizio: « il *Vespro siciliano* è soggetto troppo colossale a questa età pigmea. Niccolini chiama quell'impresa 'orror di molli età'. I nostri zerbini e le nostre donnine hanno nervi delicatissimi. Io sinceramente, per quel poco che intendo e senz'adulazione al Niccolini tengo che questa tragedia sia la bellissima fra quante ne ha scritte finora ». Ma nella schiera degli amici del Poerio un nome ancora piú alto è quello del Leopardi, che trovò, in Firenze, i piú sinceri ammiratori fra gli esuli napoletani. I due Poerio, come l' Imbriani e il Ranieri, quando il Leopardi desiderò nel 1830 di stabilirsi di nuovo a Firenze, parteciparono senza dubbio a quell'onorevole sussidio che il poeta ricevé, per il suo vivere, dalle mani del Colletta; e anche alle ansie parteciparono con cui gli amici di Firenze attendevano l'arrivo del poeta. « Leopardi è qui — scriveva Alessandro al Puccini — sempre travagliato di salute, per quel destino che perseguita quei pochi che sostengono la moribonda gloria d'Italia, o per dire meglio la già morta si studiano tornare in vita ». Del resto, il Leopardi e il Poerio furono due anime veramente sorelle, e come molto avevano di comune nei pensieri e negli affetti, egual sorte pur ebbero di casi infelici, e di fragilità di corpo. Fu sempre infermiccio il Poerio, afflitto da cupe malinconie, da prostrazioni profonde per cui spesso perdeva la fiducia delle sue forze, e la vita assumeva, davanti ai suoi occhi, aspetto di tristezza e di pena; ma, meno infelice del Leopardi, aveva il sollievo del fantasticare, la gioia dello studio, il conforto di un ideale. Qui si profila il distacco tra i due; e il distacco si accentua via via che Alessandro, per virtú propria e sotto l'influsso del Tommaseo, fa ritorno alla fede e congiunge in una sola idealità la Patria e Dio. Dopo questo ritorno il Poerio non poteva che deplorare il diverso sentimento del Leopardi, al quale pure angosciosamente domandava: *ma perché d' un pensier ti fai divicto — che solo ogni dolor compone in pace?*

✱ **Una carestia parigina del 1709** — uno degli anni piú difficili che abbia conosciuto la Francia e che offre le piú evidenti analogie coi tempi presenti — è rievocata dalla *Revue hebdomadaire*, che illustra la vita della capitale in quel duro periodo della guerra di successione spagnuola. Le misure radicali dell'« ancien régime » per assicurare la continuità della produzione nelle raccolte successive erano insufficienti a soddisfare i bisogni immediati della popolazione che tumultuava nei mercati. Lo Stato non seppe trattare utilmente il commercio dei grani, ma sottopose la fabbricazione del pane a certe norme rigorose che anche oggi fanno onore ai ministri di Luigi XIV. Il luogotenente di polizia d'Argenson, incaricato del vettovagliamento di Parigi, seguí un metodo rigoroso che la pura scienza economica non rifuggirebbe dal biasimare; ma dopo la lettura della sua corrispondenza coi funzionari sarebbe ingiusto non riconoscergli uno zelo incessante, un sangue freddo encomiabile davanti alla rivolta, una devozione assoluta al bene della città. Le sue lettere permettono di accompagnarlo nel teatro delle sue operazioni e di cogliere al vivo gli episodi di quell'agitato periodo di carestia. Il pensiero principale non è tanto l'approvvigionamento dei mercati quanto la moderazione dell'impazienza delle donne che temono di rimaner senza pane. Il 3 marzo 1709, per esempio, dopo un certo periodo di calma nel mercato, l'agitazione rinasce; ma il luogotenente dispone che i tumultuanti trovino il pane a due soldi la libbra nei forni del quartiere, e con questo mezzo ottiene lo sfollamento del mercato principale. La soppressione del pane bianco fu accolta a quei tempi con minor rassegnazione; perfino gli alti magistrati vi si opponevano. Tanto la borghesia era riluttante ai sacrifici della mensa! Molti membri del Parlamento avrebbero preferito una specie di « referendum » popolare sulla tormentosa questione. Ma d'Argenson non si lasciò vincere dagli indugi e soppresse inesorabilmente la fabbricazione del pane di lusso. Del resto, senza bisogno di esser convocati a comizio, i cittadini affluivano, coi loro suggerimenti, a l'Hôtel des Desmarets. L'uno preconizza una serie di processi meccanici di macinazione che permettano la completa utilizzazione della farina; l'altro raccomanda di non dare piú grano ai cani e ai colombi. I consigli abbondano da ogni parte: Si sopprimano i dolci! Si fabbrichi un tipo unico di pane con la farina « quale esce dal molino »! I soldati già se ne cibano; i domestici e il popolo minuto « toutes personnes de piété » vi si adattano egualmente. È giusto che la guerra imponga a tutte le categorie sociali un egual peso di sacrifici!

✱ **La questione degli approvvigionamenti** dopo la guerra interessa un autorevole scrittore della *Contemporany Review*, che fin da ora vorrebbe intesi i Governi alle opportune previdenze. Questi, contro ogni previsione liberista, dovranno sottoporre alla sorveglianza continua dello Stato il problema dei consumi e dei trasporti, rendendo quasi permanenti quegli organi centrali di distribuzione che sono sorti sotto le necessità della guerra. Non si potrà, quando la pace sia venuta, lasciare il commercio in balía dei mercanti e degli armatori, bramosi soltanto di arricchire. I Governi, quali che possano essere le loro teorie politiche ed economiche, si troveranno costretti a mantenere, anche dopo la pace, le limitazioni imposte dalla guerra. Non consentiranno l'esportazione finché non siano soddisfatti i bisogni nazionali, né l'allontanamento del naviglio verso piú proficui mercati, finché non siano giunte in patria le necessarie importazioni. Ma poiché, d'altra parte, ogni paese avrà urgente necessità del commercio di esportazione, per occupare nel lavoro industriale i soldati smobilitati e per pagare i generi importati, i Governi dovranno combinare il commercio di importazione con quello di esportazione in modo proporzionato ai bisogni. Cosí si delinea una prima norma di condotta: non libero commercio, ma intervento statale che regoli gli scambi internazionali. Il problema che piú s'impone è il vettovagliamento dei paesi; anche qui occorre abbandonare la vecchia tradizione del « lasciar fare », adottando una politica capace di ottenere, mediante un organo internazionale, una distribuzione, di proposito concordata, dei generi di prima necessità. Dovrà, insomma, esistere un organismo che continui ed estenda l'opera della « Commission Internationale du Ravitaillement » che gli Alleati hanno istituita per la distribuzione degli approvvigionamenti agli eserciti. Si dovrebbe, perciò, stabilire, nel trattato di pace, che una commissione internazionale, con rappresentanze di tutti i paesi, sorvegli, per un anno almeno, l'intiera esportazione di alcuni prodotti piú necessarî. Tale Commissione internazionale s'incaricherebbe di destinare gli approvvigionamenti e curarne il trasporto, non per ottenere il massimo profitto, ma per soddisfare i bisogni dei varî popoli in ordine di urgenza. Essa diverrebbe cosí il primo nucleo della Lega fra le nazioni a cui questa guerra condurrà il mondo.

COMMENTI e FRAMMENTI

Un Centenario napoleonico.

La morte della bella Walewska.

Una delle *indimenticabili* di Napoleone.

Dalle pallide lontananze del passato risorge, si riavvicina a noi, nell'infiammata cornice dell'oggi, l'immagine bionda della donna che compose, al Grande Imperatore, forse, il piú dolce idillio della sua vita: la appassionata Walewska la bella e devota polacca.

Varsavia.... L'idillio ha il tenue incanto d'un mattino di sole sulle steppe bianche della Polonia. È il 2 gennaio 1807. Napoleone s'incontra per la prima volta con una piccola e bella donna bionda che è venuta dal suo castello di Walewice per rendere omaggio al liberatore della Polonia. Sotto la fiamma leggera e viva dei capelli, ella ha un viso delicato, delizioso, affascinante. L'Imperatore negli ultimi tempi non ha conosciuto che donne brune: la George, la Gazzani, l'Eleonora Denuelle.... La biondezza rosata della piccola e giovane polacca gli ricorda la biondezza di Paolina Fourés, uno dei suoi primi amori: l'ex modistina di Carcassonne, dai grandi occhi azzurri sotto le ciglia di un nero d'ebano singolarmente contrastante col biondo cenerino della sua capigliatura.

Ces nuits-ci sont longues tout seul — ha scritto pochi giorni prima l'Imperatore alla lontana Giuseppina. E la piccina di Varsavia è cosí adorabile nella fine grazia bionda e cosí vicina! Ella è la contessa Maria Walewská: ha diciott'anni, un figlio di pochi mesi ed un marito di settant'anni.

Napoleone la desidera, la vuole, la chiama insistentemente, la supplica: « Non ho veduto che Voi, non ho ammirato che Voi, non desidero che Voi.... » E ancora: « Oh! date un po' di gioia, di felicità ad un cuore pronto ad adorarvi.... ». E sempre: « Venite! Venite! ».

La Walewska s'arrende. Va dall'Imperatore commossa, tremante, con gli occhi umidi di lacrime. La prima notte è una notte di lacrime e di singhiozzi.

L'Aquila s'intenerisce.

Napoleone diventa — per un momento — sentimentale come un innamorato di vent'anni. All'indomani egli manda a Maria, in dono, un gioiello tutto fiori di brillanti: « Maria, mia dolce Maria! Il mio primo pensiero è per te, il mio primo desiderio è di rivederti... ».

Le visite diventano quotidiane. L'idillio fiorisce come un fiore d'oro nel tepore d'una serra fastosa. Intanto Giuseppina insiste per raggiungere l'Imperatore. Egli stesso aveva manifestato il desiderio di averla seco quando gli era grave la solitudine delle sue notti di Varsavia. Ma appena conosciuta la Walewska egli non si preoccupa che di tener lontana la impaziente Giuseppina.

Ed il 3 gennaio, dopo la prima visita di Maria, le scrive: « Vi sono troppi paesi da attraversare da Magonza fino a Varsavia ».

Ed il giorno 7: « Non posso consentire che tu ti esponga a tante fatiche e pericoli. Ritorna a Parigi a passarvi l'inverno.... ».

E l'8: « La stagione è cattiva, le strade detestabili e malsicure. Tu arriveresti malata. Parigi ti reclama. Vacci: è il mio desiderio ».

E l'11: « La lontananza è troppo considerevole, perché io possa permettere che in questa stagione tu venga cosí di lontano ».

Ed ancora il 23: « È impossibile che io possa permettere a donne un viaggio simile, su cattive strade, strade poco sicure e fangose. Ritorna a Parigi! ».

Ma Giuseppina insiste; ed egli le scrive il 25 gennaio: « Sarebbe un volerti perdere da te stessa esponendoti a fatiche e pericoli che non sono né del tuo rango, né del tuo sesso... ».

Ed il giorno dopo nuovamente conclude con l'invito che è imperativo come un ordine che non ammette replica: « Ritorna dunque a Parigi! ».

L'amore emigra col Quartiere generale da Varsavia a Finckenstein.

La bionda Maria accompagna l'Imperatore. Egli le è sempre vicino. È la luna di miele della dolce *liaison*.... Le fiamme ardono nei camini e nei cuori. Ci sono molti camini nel Castello di Finckenstein e ciò rallegra Napoleone che ama i grandi fuochi esultanti sotto le capaci cappe nere.

La vita è tranquilla, forse un poco malinconica a Finckenstein. La Walewska non può uscire dal Castello. Ella legge, cuce, sogna....

L'inverno è passato. Nelle chiare giornate d'aprile rullano fuori i tamburi alle parate ed alle riviste, e sulle spianate di Finckenstein volteggiano superbamente gli *squadroni di ferro*....

Ma la pace è spuntata con le viole. La pace di Tilsitt segna il ritorno dell'Imperatore a Parigi.

La Walewska lo segue. Ormai ella ha rotto ogni rapporto col marito e con la famiglia.

Il nuovo nido d'amore dell'Aquila e della piccola polacca è al numero 48 di Via della Vittoria. Una via sacra agli amori di Napoleone. Ivi egli trascorse le notti ardenti e tempestose con Giuseppina. Ivi Eleonora gli diede un figlio. Ed ivi la George tornerà, vecchia, per morirvi fra le memorie del defunto amore....

La Walewska s'abbandona alla voluttà di un lusso sfrenato e capriccioso. Ella si serve da Leroy. Le sue fatture raggiungono proporzioni imperiali. Leroy — una specie di *Caramba* del primo Impero — asseconda mirabilmente le fantasie ed i gusti della favorita dell'Imperatore. Immagina per lei delle ricche *toques* alla moda di Varsavia, di *satin* bianco; crea per lei delle vesti a tinte ranciate sparse di margherite, delle *redingotes* di casimiro azzurro, di quel colore detto *Jean de Paris*, che s'addice a meraviglia ad una bellezza bionda come la Walewska. E non dimentica le vestaglie. Le combina certe splendide vestaglie *a falpalas* che costano esattamente 337 franchi ciascuna....

Ma l'Imperatore è felice.

⁂

Dopo Wagram, nel 1809, egli la vuole, con sé, a Schoenbrunn. Sembra che provi la nostalgia dei bei giorni di Finckenstein ancor sorridenti, nel ricordo, e ancor profumati di primavera e di amore.

E la Walewska raggiunge l' Imperatore a Schoenbrunn, questa Versailles austriaca, ma una Versailles senza grazia francese e senza eleganza d'architettura: una Versailles piú pesante e piú cupa sulla quale incombe qualcosa di tragico e di fatale.

Lungo i viali fioriti l'amore di Napoleone e della bionda polacca canta, nuovamente, note d'idillio. Il vincitore di Wagram passeggia a lungo con la dolce Maria, per i molli viali, fra le statue ed i boschetti in cui son murmuri d'acque scorrenti e chioccolii di fontanelle. Là passeggiò Maria Antonietta. Là passeggerà, piú tardi, sotto gli alberi immiseriti e le foglie gialle dell'autunno il figlio dell'Uomo, il Re di Roma, l'Aquilotto languente sotto l'oppressura austriaca e che morirà in una notte tempestosa mentre il vento sibilante strapperà dal frontone del palazzo le aquile bicipiti di pietra.

Nell'incanto malinconico di Schoenbrunn, Maria Walewska concepisce un figlio dell'Imperatore: il figlio di Wagram, che essa darà alla luce, nel suo castello di Walewice, il 4 maggio 1810 ed al quale Napoleone accorderà munificamente un maggiorasco di lire 169.516,60 di rendita annua sulle terre d'Italia.... Dopo la nascita di questo figlio — che porterà il titolo di conte di Walewski e che sarà poi ambasciatore di Francia a Londra — Maria torna di nuovo a Parigi per brillarvi con la sua bellezza e col suo sfarzo. Non si occupa che di eleganze, di mode, di frivolità femminili. Le cure delle *toilettes* la assorbono. E le sue *toilettes* sono uno splendore. Sono tuniche di *tulle* guarnite di rose sfogliate, sono costumi polacchi di velluto amaranto, sono pellicce rare e preziose, sono fantastici costumi da maschera e regali abiti da Corte, sono cappelli fastosi, stupende acconciature orientali....

Ella è un riflesso dello splendore attinto dall' Impero.

⁂

Ma una gran nuvola nera invade — ad un tratto — il cielo gaio di questa facile e piacevole vita. Ogni scintillio impallidisce, ogni sorriso si spegne.

Fontainebleu!

L'abdicazione. La fine d'un mondo. Il crollo d'una immensa potenza.

La Walewska accorre presso il suo amore. Ma l'Imperatore la dimentica nell'anticamera, dove ella attende a lungo, pazientemente, soffermandovisi anche dopo che tutti gli altri si sono ritirati.

Le sale sono cupe e deserte. Le pendole suonano tristemente le ore nel gran silenzio della storica sera. L'Imperatore freme e dolora sulla gran ruina. Non pensa ad altro.

La Walewska attende, invano, tutta una notte.

Prima di partire per l'Elba, Napoleone si scusa con una lettera inspirata ad un sentimento di affettuosa riconoscenza.

L'amore non è piú che un tenero ricordo che luce pallidamente nella foschia ch'è scesa sull'animo dell'Imperatore. La dolce Maria piange sul bel sogno dileguante insieme con l'Aquila che scompare oltre il mare....

Ma ella può asciugare le lacrime dei suoi begli occhi azzurri con dei fazzoletti *en coton bordure à jour coin et ornement et chiffre*, del costo di 1152 franchi la dozzina!

⁂

La sera del 1° settembre 1814 un bastimento napoletano sbarca nell'isola la bionda contessa. Ella accorre, cosí, dopo cinque mesi, presso il suo Imperatore come ad un tacito richiamo d'amore. Ella viene — bionda principessa lontana, radiosa immagine d'amore, vivente ricordo di giorni gloriosi — ad offrire al suo Imperatore il fiore sempre fresco delle sue labbra e la tenerezza della sua passione devota.

A notte la Walewska ed il figlio, ch'essa ha recato con sé — il figlio di Wagram — a cavallo, sotto un diffuso chiaro di luna, salgono all'eremitaggio di Marciana.

Sono tre giorni di rievocazioni passionanti e malinconiche come il declinare d'un estremo giorno d'autunno in una nebbia di viola. Dalle ceneri ancor calde del loro amore non sorgono le vampe di Varsavia e di Finckenstein, ma ancora vi cova sotto l'ardore d'un sentimento che ha tutto l'incanto, appunto, d'un giorno d'autunno velato di viola....

A notte — pure — ella ridiscende al mare col piccolo figlio che indossa un costume polacco. Il viaggio è costato 61 mila franchi, che l'Imperatore rimborsa con uno chèque alla fedele Walewska. Questa non gli dice addio. C'è già il presentimento del prossimo ritorno di Napoleone in Francia. Si rivedranno alle Tuileries!

Sei mesi dopo egli pure, l'Imperatore, sulla stessa spiaggia, con i suoi soldati, innanzi ai suoi vascelli. Si diffondono nell'aria, intorno, le note della Marsigliese. Sulla flotta sventola la bandiera bianca ed amaranto con le api d'oro. L'Aquila spicca nuovamente il volo verso le Tuileries.....

Sembra un sogno. L'Imperatore è tornato! La Francia lo riacclama. Le devote baionette ridivengon selva intorno a lui....

La Walewska è in lutto per la morte del marito. Ella compare egualmente ai solenni ricevimenti insieme con le altre donne che Napoleone ha amato.

L'Austriaca è ancora a Vienna.

Ma questa *réprise* dell'Impero non è il meriggio sfavillante. È già il crepuscolo della sera. Sono faville effimere. L'ebbrezza è d'un attimo. Un attimo di porpora e d'oro.

Ecco ben presto Waterloo. Il disastro enorme. Lo schianto supremo. La ruina definitiva ed irreparabile. Sant'Elena.

Tutto è finito, per sempre!

Maria Walewska si rimarita col conte d'Ornano, uno dei fedeli dell'Imperatore.

La sua vita è delle piú modeste: una scolorita vita di piccola borghese. Gli splendori delle fatture del 1812 sono tramontati per sempre.

Il 9 giugno 1817 la contessa ha un altro figlio. La sua salute ne è fortemente scossa.

Pochi mesi dopo ella s'incammina penosamente verso Parigi, sotto il gelo e la neve della Polonia fatale. Vuol finire i suoi giorni nella casa di Via della Vittoria, cosí viva di ricordi del Grande Imperatore lontano.

Arriva a Parigi estenuata.

Il 10 dicembre 1817 muore....

L'Imperatore non sopravviverà alla sua « dolce Maria » che tre anni, quattro mesi e ventisei giorni....

Ettore Mondini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5¹.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
SIROLINA
Roche
Hoffmann La Roche
BASILEA

GOTTA :: POLIARTRITE
IL CHINOFENE
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI
ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.
Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Anno XXIII, N. 2

13 Gennaio 1918.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

L'Archivio dei Medici-Tornaquinci: Tarde querele, GIOVANNI ROSADI; **Il valore storico dell'Archivio,** ANTONIO PANELLA. — **Oltre il velo delle apparenze,** G. S. GARGÀNO. — **Esempi dalla prima linea,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Marginalia:** *Le prime tombe americane in Francia — I resultati della tattica britannica — I debiti di guerra — La supremazia musicale della Germania — L'emigrazione italiana in Francia — Il centenario di Kosciuszko — Le società segrete.* — **Commenti e Frammenti:** *A proposito di un' opera insigne di Tiziano Vecellio,* Dott. GUSTAVO FRIZZONI.

L' Archivio dei Medici-Tornaquinci

Tarde querele

Non il pianto che bagna le tarde querele per la perdita di un archivio prezioso ci deve commuovere. A coloro che piangono io chiedo: quanti di voi sfruttarono o tentarono di sfruttare il tesoro fin che rimase nella terra dei Medici e tra le mani di discendenti che ne serbavano le carte e non l'anima consapevole? quanti di voi si adoperarono per assicurare l'archivio all'agio degli studiosi perorando e faticando affinché lo acquistasse lo Stato?

Non queste lacrime sterili, ma il pianto delle cose, ma il perpetuo ritorno al costume di spogliarci dei nostri piú intimi tesori giustamente ci commuove. Si vedrà che i coccodrilli lacrimosi sono piú colpevoli di certi proprietari spiantati che non possono sostenere la gloria di una ricchezza infruttuosa e vanno a spacciare fuori quanto non riescono a utilizzare dentro i confini della nazione.

È inutile tentare la confusione intorno al nuovo caso. L'archivio Medici-Tornaquinci fu clandestinamente esportato. Clandestinamente, perché non ne fu denunciata l'esportazione e non fu pagata la tassa. E non vale accampare che ai possessori non fu mai fatta diffida di non alienare l'archivio senza il necessario consenso del Ministero dell' Istruzione. Questo difetto rivela una grave negligenza che può avere assai influito nella perdita dolorosa, accrescendo coraggio e preparando pretesti agli esportatori; i quali infatti oggi deducono la mancata notificazione. Ma invano, perché la legge vieta l'arbitraria esportazione delle cose che hanno un interesse artistico, storico, archeologico, ancorché non ne sia stata fatta diffida. Questo espediente è una semplice precauzione, la cui contingenza e non necessità si rivela in mille casi come questo, nei quali la mancanza di diligenza nel diffidare renderebbe legittima qualunque piú grave spogliazione.

E l'interesse storico dell'archivio era noto ai possessori senza che fosse notificato perché nell'atto di dar principio alle trattative di vendita riscossero da un cospicuo intromettitore, a titolo di semplice anticipazione, l' egregia somma di duecentomila lire. Questo incidente racchiude in sé non solo una tale rivelazione, ma un'altra anche piú grave, e non di fronte ai venditori ma ai complici o volontarî passivi, ugualmente colpevoli. L' anticipazione pagata dètte luogo ad una controversia giudiziaria tra i venditori e l'intermediario, chiedendo a ragione questi di ripetere la somma in vista della vendita fallita a Parigi e non ritenendosi impegnato per quella iniziata a Londra. Questa lite si dibatté a lungo e percorse due gradi di giurisdizione, in tribunale e in corte di appello, qui a Firenze, non mica sulle rive della Senna e del Tamigi. Ebbene, non ci fu un magistrato, non dico un avvocato, non ci fu un magistrato, che provasse la curiosità di sapere se l'alienazione (che pure richiede il consenso del Ministero dell'Istruzione) era avvenuta (se già non resultava avvenuta anche l'esportazione) in regola con la legge. Eppure il giudice che è chiamato a decidere di un credito cambiario e viene a trovarsi di fronte all'impugnazione del debitore che deduce essere falsa la cambiale, non si esime mai dal denunciare subito questo resultato al suo collega penale. Era dunque necessario, obbligatorio, denunciare l'esportazione o la semplice alienazione nei confini del regno, quale esalava dalla materia del contendere. E nessuno denunziò!

La denuncia venne fuori al principio del decembre scorso per la lealtà del signor Christie di Londra, il quale, avendo stampato coi tipi londinesi un magnifico catalogo dell'archivio che doveva andare all'asta il 6 febbraio 1918, con la seducente descrizione di oltre seicento pezzi che compongono l' archivio, ne mandò qualche esemplare agli istituti di studi in Firenze, perché — sí, via! — perché si decidessero una buona volta a comprare, se ne avevano voglia.

Non è la prima volta che insigni opere d' arte e altre cose di simile valore, clandestinamente esportate o rubate, ritornano in Italia su cataloghi magnifici o in dotte monografie che ne decantano il pregio ignorato e ne gloriano l'acquisto meritorio. Il signor Bode, direttore del Museo di Berlino, ci ha usato spesso di queste cortesie quando ha potuto ricettare *avido bottino*.... come suol dire il suo imperatore per rinfacciare a noi il sacro egoismo, non la bodiana avidità, di riprenderci il nostro.

Di questo lento e ironico giro della denuncia oggi si avvalgono i venditori deducendo la prescrizione quinquenaria dell'azione penale. Ci sarà chi proverà di aver visto l'archivio a Firenze nel decembre del '912, ossia prima di cinque anni rispetto al 4 decembre '917. Ma la causidica eccezione non fa che aggravare la colpa di chi non denunciò a tempo la notizia dell'esportazione o dell'alienazione e poco toglie all'efficacia della legge, la quale è già di per sé inefficace. Infatti una condanna per contrabbando (in cui è identificata la violazione della legge per le antichità e belle arti) sarebbe una legittima soddisfazione della Giustizia, benché questa tarda Dea dall' impaccio di fasci littoriali e di paludamenti spagnoli abbia fatto di tutto per non meritarsela; ma nulla piú.

Infatti la nostra legge non ha vigore che tra i confini del regno: Può colpire gli esportatori, non ricuperare le cose esportate. Nel dettare la legge si è elevata la misura della pena per intimidire i contraenti; ma i venditori si son fatti coraggio stipulando coi compratori larghe clausole di somme accantonate nel contratto per provvedere all'eventualità di un'ingente multa. Io vado ripetendolo da tempo, ma invano: è necessario concludere appositi trattati internazionali che vengano in soccorso della legge penale spingendone la sanzione civile oltre i confini del regno e fino alle ultime e piú utili conseguenze qual'è quella della rivendicazione delle cose arbitrariamente emigrate. Finché questa riforma non si compia accadrà sempre che si colpiranno senza frutto sagrestani di chiese e mercanti di robevecchie e proprietarî spiantati, ma i complici, gli istigatori, i possessori delle cose male alienate rimarranno impuniti e indisturbati.

Ora si propone dagli stessi esportatori al governo italiano di acquistare la parte che ha maggior valore di documento storico e non di semplice cimelio. (Questo, si sa, è il boccone ghiotto dei collezionisti, che amano l'arte, l'uccellame e la storia imbalsamata). La profferta è crudele, perché non si mette a pezzi un archivio né si può applicare un criterio preventivo e quasi profetico al valore delle sue parti. Ma come si fa! Meglio qualche cosa, meglio i preziosi libri della mercatura, per esempio, che nulla. I neghittosi e gli imprevidenti si meritano questa crudeltà.

Quello che ora preme, che urge dinanzi alla data del 6 febbraio, è che il governo promuova opportuna azione diplomatica per recuperare interamente l'archivio mediceo o quanto meno per riscattarne quella parte che ha valore storico piú evidente e sicuro. Quando mancano i mezzi coattivi bisogna ricorrere al segreto (quanto oggi eloquente tra alleati!) delle « buone maniere ». Solo con queste maniere il popolo e il comune di Ascoli Piceno si rivolsero utilmente al miliardario Pierpont Morgan, quando seppero che il preziosissimo piviale di Niccolò IV, allegramente rubato, era stato acquistato da lui, e umilmente lo supplicarono di volerlo donare alla città, alla quale veramente lo aveva già donato fin dal 1288 Niccolò IV.

In quanto a perdere la parte piú seria dell'archivio mediceo, non ne sarà afflitto né danneggiato il ricco collezionista acquirente, il quale compatirà gli uomini di governo che seppero riscattarne come poterono la parte piú utile alla storia fiorentina. Se per singolare caso l'annoiato collezionista prenderà un giorno tra mano l'Apologia di Lorenzino de' Medici, capolavoro di eloquenza serrata e logica di un omicida, vi troverà la ragione del conpatimento dove è detto: « Non domandate dagli uomini se non quello ch'e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria che dovrebbono, non mi sarebbe paruto fatica spargere il proprio sangue e quello de' miei insieme, essendo certo che né loro né io avremmo potuto finire la vita nostra piú gloriosamente che in servigio della patria ».

Giovanni Rosadi.

Il valore storico dell' Archivio

Attraverso le amplificazioni degli interessati e il poco che ne hanno scritto i quotidiani non sempre informati da competenti, il pubblico non sa ancora o sa male che cosa siano questi ormai famosi documenti, sui quali nel prossimo febbraio dovrebbero gettarsi, a suon di dollari, gli avidi collezionisti americani, come fu stampato nel *Times* dello scorso settembre. I giornali inglesi, ai quali hanno fatto eco pedissequamente alcuni giornali nostri, hanno parlato con tacitiana laconicità di *Archivi Medicei* come se fosse emigrata a Londra addirittura una delle parti piú preziose del nostro Archivio di Stato (poniamo in cifra tonda le ricchissime diecimila filze Medicee); hanno dichiarato che la vita di Lorenzo il Magnifico si dovrà riscrivere, ed altre amenità di questo genere. Vediamo un po' con la scorta del Catalogo compilato dal Tyler di che si tratta veramente e in che consiste l' importanza dei documenti stessi, per cui incombe allo Stato italiano il dovere di rivendicarli.

Verso la metà del Trecento l'albero della famiglia Medici si scisse e da Chiarissimo di Averardo derivò il ramo che conseguí il Principato; da Giovenco di Averardo derivarono altri rami secondarî, fra i quali i Principi di Ottaiano di Napoli e i Marchesi della Castellina. Nella metà del Secento il ramo dei Marchesi si estinse e un ramo collaterale, quello che poi assunse il cognome Tornaquinci, ne ereditò il titolo nobiliare e l'archivio domestico. A quest'archivio appartengono i documenti in questione, i quali perciò, come non possono essere confusi con quelli dei Medici signori della Toscana, cosí non riguardano, se non indirettamente, gli attuali proprietari.

Come mai in un archivio privato si trovino documenti di interesse pubblico, anzi addirittura di Stato, come afferma il Tyler, può destare sorpresa ai profani, non alle persone esperte della materia. Ponete due o tre membri della famiglia, che abbiano coperte cariche pubbliche ed abbiano ritenuto carte ad essi pervenute per ragione del loro ufficio, come allora usava, e il mistero è spiegato. Nel caso nostro abbiamo un Raffaello di Francesco di Giuliano che, al tempo di Cosimo I, è commissario di Pisa e conserva le lettere pervenutegli dal Principe; un Raffaello di Francesco di Raffaello, che, nella seconda metà del secolo XVI, è ambasciatore a Ferrara e carteggia coi Granduchi, con sovrani di altri Stati italiani, con uomini politici ecc. Questo stesso Raffaello sposa nel 1542 una Costanza di Piero Alamanni, la quale, figlia d'un ambasciatore della Repubblica al tempo di Lorenzo il Magnifico, porta nella casa dei Medici tutto quel prezioso materiale del Rinascimento, che è servito ai Medici Tornaquinci per dare una tinta spiccatamente Medicea al restante archivio di gran lunga meno interessante per i collezionisti di preziosità antiche e di cimelî.

Ciò premesso, esaminiamo in che e fino a qual punto i documenti in vendita hanno importanza per noi dal lato puramente storico e senza lasciarci ingannare dal pregio particolare che il feticismo insulso per l'autografo può ad essi annettere. Il problema deve esser posto sotto due diversi punti di vista: importanza dei documenti in quanto possono integrare lacune del materiale già posseduto dallo Stato; importanza dell'archivio in sé e preso nel suo complesso come fonte storica.

Sotto il primo punto di vista, noi possiamo del tutto prescindere dal gruppo dei documenti membranacei (atti pubblici e privati) dal 1084 alla fine del secolo XVIII: la ricchezza del Diplomatico fiorentino e del Notarile antecosimiano, a partire dal sec. VIII, è tale che molto non si perderebbe con essi, tanto piú che di buona parte dei medesimi è da ritenere che restino le minute nei protocolli del Notarile predetto e negli archivi del Principato Mediceo e Lorenese. Si potrebbe forse fare un'eccezione per i documenti concernenti Guido Guerra, per il solo fatto che appellano ad un personaggio dantesco.

Ben diversa è la situazione di fronte al gruppo che segue. I venditori vi hanno riunito quanto di piú appetitoso poteva offrirsi ai collezionisti, cioè autografi o pretesi autografi (vedremo quali) di uomini insigni e piú specialmente una ricca collana di lettere del Magnifico; il tutto scelto non senza una certa arte nei carteggi dei due Raffaelli ricordati innanzi e piú particolarmente in quelli dell'Alamanni pervenuti, come s'è visto, per puro caso nell' archivio Medici Tornaquinci. La storia politica non ha nulla da aspettarsi dalle lettere di Leonello d' Este, di Carlo VIII di Francia, di Ludovico il Moro, di Caterina Sforza, di Lucrezia Salviati, dei duchi e granduchi di Toscana, della Bianca Cappello, del Richelieu ecc., e neppure dalla famosa lettera di Lorenzino a Francesco di Raffaello Medici, notissima agli studiosi e premessa a tutte le edizioni dell'*Apologia*. Non cosí si può dire delle 174 lettere del Magnifico (2 maggio 1489-20 marzo 1492) e delle 114 degli Otto di Pratica (27 marzo 1489-16 marzo 1492), perché le prime, mentre arricchiscono maggiormente la già ricca collezione di lettere dello stesso personaggio esistente nel Mediceo avanti il Principato, integrano i carteggi di quest'archivio per i rapporti intercedenti tra esse lettere e quelle dell'Alamanni al Magnifico da noi già possedute; le seconde poi, cioè le lettere degli Otto che dovrebbero trovarsi, ma non tutte si trovano, in forma di minuta, nei registri e minutari di quella magistratura a causa della frammentarietà di essi, completano in buona parte una grave lacuna. Il medesimo si può dire dei cinque copialettere dello stesso Alamanni (1487-88, 1491-94), rispetto ai quali si deve aggiungere il pregio particolare di costituire un saggio unico (almeno per Firenze) di consimili documenti.

Interesse grande per noi adunque dal lato storico; nullo però o quasi nullo, come diremo, per i feticisti di autografi. La cosa saprà di amaro per i venditori, ma la verità è questa ed è stata già rivelata dal prof. Patetta nel *Giornale d'Italia* dei 6 gennaio. Dei sei facsimili di lettere del Magnifico che si trovano nel catalogo nessuno riproduce l'autografia di Lorenzo, neppure nella firma, che è anch'essa di mano del segretario Piero da Bibbiena; e possiamo esser certi che tutte le altre lettere siano del medesimo stampo, poiché il Magnifico dirigeva sí la politica italiana, ma non aveva sicuramente il tempo e la voglia di scrivere personalmente agli strumenti materiali della sua attività di uomo di Stato, soprattutto negli ultimi anni di vitá. Sorprese uguali il prof. Patetta ha rivelate per altri facsimili di lettere di sovrani; ma, senza dubbio, esse potrebbero essere molto piú numerose di quel che non si pensi, se si avesse modo di esaminare le lettere che il catalogo dà per autografe talvolta nel testo e nella firma, piú spesso nella sola firma. Per noi che guardiamo al valore storico del documento la cosa è completamente indifferente, ma non cosí la penseranno probabilmente i raccoglitori di cimelî.

Resta l'ultimo gruppo di documenti, che consiste in libri di commercio e di amministrazione domestica, sempre del ramo di Giovenco. Essi nella loro totalità hanno un'importanza singolare, perché, anche a voler prescindere dalla famiglia, alla quale appartennero, sono un nuovo elemento di ricerca aggiunto agli altri che già si posseggono per la conoscenza della vita economica di quella ricca borghesia, che dopo aver animato il Comune con le industrie e i traffici, investí le sue ricchezze nella proprietà immobiliare e costituí la nuova nobiltà del periodo del Principato.

Fatta l'analisi delle singole parti dell'archivio e sceverato con un criterio forse un po' gretto il piú storico dal meno storico, il piú utile dal meno utile, ci si para dinanzi una questione, che ci porta a considerare quel secondo punto di vista, al quale si è accennato prima. Sono opportuni e soprattutto sono archivisticamente consigliabili lo smembramento e la dispersione del materiale di cui ci occupiamo? Un archivio non è una raccolta piú o meno fittizia di documenti racimolati qua e là a caso e messi insieme con criterî personali da un collezionista; è invece una unità organica, che si è venuta formando, seguendo le vicende storiche dello Stato, della corporazione, della famiglia, cui appartiene. In tutti gli elementi che lo compongono e nella struttura stessa esso vi dà l'immagine viva dello Stato, della corporazione, della famiglia nel loro divenire. Staccatene delle parti, l'unità si spezza e vi restano dei frammenti senza significato e senza vita. Forse non ebbero torto coloro che giuridicamente vollero considerare gli archivî come una *universitas rerum* e perciò indivisibili.

Che cosa rappresenta l'archivio Medici Tornaquinci? Ridotto allo stato di catalogo per collezionisti americani un'accozzaglia di documenti senza nesso né logico né storico tra di loro; ricostituite queste membra disperse nell' unità originaria, ricongiungendole a quelle che difficoltà di transito doganale o insufficienza di valore venale hanno consigliato ai proprietari di trattenere (l'ipotesi non è campata in aria per chi abbia conoscenza di archivî privati), e riavrete gli elementi costitutivi di quel processo storico che portò la famiglia alla ricchezza attraverso la mercatura, agli onori attraverso la vita pubblica. Ci si può domandare: E che cosa importa tutto questo alla storia? Potremmo rispondere che intanto la famiglia Medici non è una famiglia qualsiasi. Abbiamo l'archivio di un ramo che è sopravvissuto alla dissoluzione fisica del ramo principale e anche per questo solo fatto si ha il dovere di non lasciarlo disperdere. Ma del resto che concezione della storia sarebbe mai quella, che facesse sussistere come solo degni di considerazione gli archivi che conservano documenti di carattere politico? Il campo degli studî storici si va dilatando ogni giorno piú e nessuno può prevedere fin dove arriveranno in un lontano domani i confini. Fattori giuridici, economici, morali si sono affermati come forze propulsive dell'evoluzione storica; perfino la biologia ha fatto gli archivi, e precisamente gli archivi privati, fonte di studio, e noi li lasceremo disfare dalla dissennatezza di chi li possiede e dalla sciocca dabbenaggine dei ricchi adoratori dell' autografo e del cimelio?

Dobbiamo tendere perciò non al recupero di questo o quel gruppo di documenti, che possano completare le deficienze di altri archivi, (il che corrisponderebbe al lavoro di chi restaurasse un'opera d'arte distruggendone un'altra per servirsi di pezzi che non hanno nulla che vedere con la prima), ma ad assicurare allo Stato l'intero archivio Medici Tornaquinci nella sua integrità, cioè tanto nella parte malamente esportata all'estero quanto in quella che presumibilmente si trova ancora a Firenze. L'azione del Governo è stata finora sollecita ed energica e non è infondata la speranza che l'intento possa essere raggiunto. Ma il caso particolare deve avere insegnato che la nostra legislazione è insufficiente a prevenire il male e si limita a reprimerlo quando è già compiuto e forse è troppo tardi per ripararvi. La Toscana è piena di archivi privati, che si scompaginano e si disperdono per il decadere e il frazionarsi delle antiche famiglie che li formarono. Contro quest' azione distruttiva lo Stato non ha altro potere che quello di impedire, quando si giunge in tempo, che siano trafugati all'estero; ma, restando in Italia, come evitare che siano manomessi? L'interesse pubblico deve prevalere in materia sui troppo rigidi principî di diritto privato. Un archivio domestico non può essere considerato alla stregua di tutti gli altri beni costituenti il patrimonio d'una famiglia, perché accanto al suo valore venale ve n'è un altro di gran lunga superiore, che interessa il patrimonio storico della Nazione; e lo Stato deve poter difendere questo bene morale prima che i custodi infedeli ne abbiano fatto scempio.

Antonio Panella.

Oltre il velo delle apparenze

Si ripete da molti che ai massimalisti russi stia cadendo la benda che, approfittando della loro immensa ignoranza, la Germania era riuscita a porre loro sugli occhi. Si ripete che la compagnia di Lenin si stia accorgendo che gli emissari tedeschi sparsi per tutta la Russia, che i soldati tedeschi fraternizzanti coi russi, che i commissari tedeschi incaricati degli approcci di pace non sieno che una massa di imbroglioni, di null'altro preoccupati che di cambiare, al momento opportuno, le carte in mano ai giuocatori pieni di buona fede. Sarà o non sarà; è cosa nella quale non si può veder chiaro, specie per quell'ignoranza che noi occidentali abbiamo avuto ed abbiamo dell'anima russa, paghi, da buoni esteti quali siamo stati finora, di esaltarne soltanto il mistero.

Ma dell' anima nostra occidentale qualche cognizione possediamo, e qualche difesa ci è pur possibile per reagire contro gli imbrogli che anche in questa parte di Europa l'Impero « tentacolare », come i fanatici tedeschi si compiacciono di chiamare la Germania, tenta di ordire con le sue offensive pacifiche. La nostra difesa sta tutta, come osservava lucidamente l'amico nostro nel passato numero di questo giornale, nel dovere che hanno *coloro che sanno*, di stenebrare molte menti, di nessun altro peccato ree che di quello dell' ignoranza. E s' intende che non parliamo dei tedescanti in mala fede e dei miserabili che l'oro tedesco ha corrotto e corrompe.

Non pochi uomini di buona fede si sono rallegrati nel vedere che tra le dichiarazioni del signor Conte Czernin (dichiarazioni tedesche in bocca austriaca) e tra le recenti di Lloyd George il divario non è grande, e che un'intesa per una pace generale si stia finalmente delineando nell'aria.

Non è inutile per tutta questa gente l'invito a considerare che cosa pensino i *meneurs* dell'opinione pubblica tedesca, interpreti, piú di quel che non si supponga, del pensiero che governa le sfere ufficiali del loro paese.

La pace, ha dichiarato il professor Ostwald in un suo scritto che fu molto celebrato, non si può ottenere con mezzi pacifici. A questo principio i rappresentanti ufficiali degli Imperi centrali non vorranno, per nessuna ragione, checché suonino le loro melliflue e vaghe profferte, venir mai meno; e la pace che essi intendono di negoziare si basa sulla loro carta di guerra che conta in Europa piú di una annessione, violenta od ingloriosa che sia, poco importa. È questa carta che essi hanno sbattuto rumorosamente sotto gli occhi un po' sbarrati dei leninisti; è questa carta che ha ricordato da Berlino il ministro che parlava in nome del Cancelliere, ammonendo i russi che pensare a trattative da svolgersi su un egual piede, con reciproca fraterna confidenza era un' idea discretamente pretensiosa, che non considerare il divario che corre tra una nazione ancora forte e in armi, e uno stato nel piú completo sfacelo è un errore madornale che bisogna stare attenti a correggere. È questa medesima carta che verrebbe fuori a suo tempo, se gli uomini che governano gli Stati dell'Intesa abboccassero all'amo che è loro gettato, non per la prima volta, enorme insidia alla loro buona fede ed alla loro rettitudine.

C'è chi crede, quando la Germania non sia vinta militarmente, che i grandi Stati europei possano trovare una via a rassettarsi entro i loro confini naturali e ad attendere all'incremento della loro particolare vita economica ed intellettuale? Si disinganni. L'Europa, nell'animo dei massacratori del Belgio, non potrà vivere tranquilla se non quando sia diventata tutta tedesca. È un pensiero che il professor Karl Lamprecht espresse nitidamente allo scoppio della guerra con queste parole: « La Germania era ora la protettrice e il sostegno della Civiltà europea; e dopo sanguinose vittorie il mondo sarebbe stato guarito con l'essere tutto germanizzato ». Orbene, finché la mala pianta del militarismo prussiano non sarà troncata alle radici, la Germania non rinunzierà nelle sue trattative a lasciarsi valichi aperti a proseguire la sua opera di intedescamento; e chi onestamente pensasse che l'avvenire deve appartenere a tutti e non all'immensa piovra che si annida nel cuore del nostro continente, costui vedrebbe che è impossibile che sia concluso un accordo leale con un nemico ancora in grado di gettare sui campi di battaglia uomini e proiettili di ogni specie.

C'è invece chi suppone che i piccoli Stati calpestati senza pietà — infamia non mai maledetta abbastanza degli Hohenzollern e degli Absburgo — possano ritrovare anch'essi rispetto e tutela presso coloro che li hanno violati senza scrupoli e senza misericordia? Ebbene costui si riduca a memoria le parole che scriveva quell'ineffabile professore Ostwald che — è utile ricordarlo ancora — era il portavoce di tutti coloro che agitarono per i primi il flagello sotto cui le nostre carni han tanto sanguinato: « Il principio dell'assoluta sovranità delle individuali nazioni che nel presente tumulto europeo si è manifestato cosí inadeguato e cosí funesto deve essere sovvertito e sostituito con un sistema conforme alle attuali condizioni del mondo e specialmente a quelle relazioni politiche ed economiche che determinano il progresso industriale e culturale ed il comune benessere ».

Ora nessuno può togliere da un cervello tedesco l'idea che il comune benessere, che pure sta tanto a cuore agli uomini di parte nostra, è subordinato alla preminenza germanica; preminenza che in ogni trattativa iniziata finché la Germania abbia in mano dei pegni territoriali, finché è disposta a continuare la guerra con l'aiuto di Dio o da sola, si identifica, nella esaltazione nazionale, completamente con la giustizia.

Ebbene, i popoli dell'Intesa non si rendono conto di questo fatto, che cioè la giustizia è un'idea che non ha il medesimo valore e per l'una e per l'altra delle due parti contendenti, che vi è uno psittacismo morale — una parola sola che corrisponde a sentimenti i piú disparati e i piú opposti — del quale non bisogna esser vittime, e che non è possibile che un qualsiasi equo accordo possa mai farsi, nelle presenti condizioni, fra una Germania che capeggia degli Stati schiavi, e una coalizione di potenze libere ed eguali e reciprocamente rispettose della propria dignità. Ma se qualcuno volesse una prova piú recente di quello che è l'intimo pensiero della Germania, che gli imbrogli dei suoi uomini di Stato sanno piú o meno abilmente dissimulare, non avrebbe che a leggere quello che colà si scrive continuamente per uso interno nei libri e nei giornali.

I nostri governanti han creduto bene di toglierci quella lettura ed hanno commesso uno dei piú gravi errori di cui li incolperà l'avvenire. Nessun'altra cosa meglio che la divulgazione di ciò che si dice in Germania dai tedeschi di ogni classe avrebbe giovato a illuminare lo spirito nostro cosí offuscato e cosí proclive a cadere nei tranelli che gli son tesi dai propagandisti nemici che ospitiamo con tanta larghezza ed a cui permettiamo di influire su tanta gente non molto ricca di sentimenti elevati.

Ho sott'occhio un recente articolo del *Lokalanzeiger* di Berlino molto interessante e molto istruttivo, che mi piace di esporre a coloro che mi leggono, perché vedano quali sono gli umori che animano le classi dirigenti tedesche quando parlano fra di loro delle future trattative di pace. È un piccolo segno, uno dei tanti. Ma quanti altri di simili ne potremmo raccogliere, che messi insieme significherebbero di piú e ci farebbero vedere che cosa si nasconda realmente sotto la minaccia pacifistica dei nostri nemici! L' autore dello scritto parla delle condizioni in cui verrebbe a trovarsi la scuola tedesca, quando fosse conclusa una pace bianca.

Pensate, dice egli ai suoi connazionali, ciò che la Germania ha speso finora per la scuola, e ciò che è stata, appunto per questa larghezza, la scuola tedesca. Secondo i dati del 1911 gli Stati e le Municipalità tedesche spendevano insieme circa 878 milioni di marchi, dei quali 670 a favore soltanto delle scuole popolari. Il che significa che in Germania la quota per ogni abitante era di 13 marchi, mentre in Inghilterra essa si è innalzata finora soltanto ad 8 ed in Francia a 7. Dal 1911 al 1914 la somma deve essere ancora cresciuta, se su diecimila reclute in Germania se ne sono trovate solo due analfabete, mentre in Inghilterra esse ammontavano a 100 ed in Francia a 320.

Che cosa avverrebbe se una pace senza compensi dovesse necessariamente imporre alla Germania molte economie?

« La politica educativa delle città, la cui perfezione può spesso essere presa ad esempio, sarebbe per questa ragione soggetta a molte restrizioni se una pace di rinuncia dovesse paralizzare il nostro futuro sviluppo economico. È questo senza dubbio lo scopo dei nostri nemici, e particolarmente dell'Inghilterra. Essa conosce la sorgente della forza del nostro popolo che sui campi di battaglia e nella economia delle nazioni ha compiuto tante splendide cose. Essa conosce che la nostra superiorità è tutta basata sulla nostra educazione popolare e sull'alto livello della nostra cultura. Se essa riuscirà ad arrestare questo sviluppo e ad indebolire la nostra forza diventerà una verità il detto inglese: *la Germania vincerà delle battaglie, ma noi vinceremo la guerra*. E che cosa avverrà, nel caso di una simile pace dei rappresentanti della nostra cultura, dei nostri intellettuali operai e dello stato maggiore dei nostri maestri? Le strettezze occasionate dalla guerra che già si sentono ora in questi circoli e sotto cui essi soffrono già severamente, ma sempre con la speranza che passeranno, si cambieranno in una permanente miseria. E il depauperamento e la « proletarizzazione » saranno gradatamente seguiti da un impoverimento intellettuale; perché colui che è esposto per ogni tempo ad una grave oppressione economica non può sviluppare le sue energie e deve diventare rachitico.... Si avrebbe una stasi nella nostra civiltà se la classe dei maestri dovesse in avvenire discendere dal suo presente livello intellettuale ».

Ingannarsi su queste intenzioni della Germania non è possibile. Bisogna che per questa nazione, che gesuiticamente dichiara di lottare solo per non essere soffocata e per sfuggire alla distruzione che di lei vogliono fare le potenze invidiose della sua fortuna, la pace escluda i mezzi di primeggiare ancora, di lanciare su piú vasti mercati i suoi prodotti di attingere a piú vaste sorgenti territoriali i mezzi finanziarî per il suo incremento, di sognare ancora chi la solleverà dalle enormi spese che ha finora fatto. Quel che reclama per la scuola il pedagogista del giornale berlinese è reclamato egualmente dal finanziere per il credito tedesco da ristorare e che posa in molta parte su pezzi di carta stampata; è reclamato dall'industriale la cui superproduzione si è arrestata con incalcolabili danni improvvisamente; è reclamato dai commercianti che vedono le loro navi mercantili confiscate e distrutte.

Orbene finché quella potenza militare sarà in piedi salda ancora come è ora, non vi saranno trattative di pace basate su reciproche rinunzie; non vi potranno essere trattative di pace che da parte tedesca ammettano, non dico indennità di guerra, che nessuno le vorrà richiedere, ma la restaurazione fin dove sarà possibile, delle rapine ladresche, delle feroci distruzioni che la Germania ha volontariamente fatto. Di ciò si incaricheranno i suoi diplomatici che hanno già preparato la serie metodica delle loro trappole da tendere sotto il tappeto verde di un tavolo di conferenze.

Bisogna che noi ci persuadiamo di questo: che non è intenzione della Germania di rientrare nella egualità nella quale tutte le potenze dell'Intesa sono disposte a schierarsi. Un'Europa cosí fatta non è una concezione germanica, non può essere una concezione germanica. Può essere anglo-sassone, ed un grande poeta la ha espressa in versi magnifici:

A brotherhood in arms! For right for law!
Presage of what shall be in days to come,
When nations leagued in common council stand
Strong in good will, to impose the rule of peace
And strike, if need be, for the general weal!

« Una fratellanza in armi! Per il diritto e per la legge! Presagio di ciò che sarà in avvenire quando le nazioni forti della loro buona volontà sederanno strette in lega in una sola assemblea per imporre l'impero della pace e per insorgere, quando se ne mostri la necessità, per il benessere comune! ».

Ora l'equità tedesca consiste nel non alterare il rapporto che vi deve essere tra vincitori e vinti. A spese di qualcuno la Germania dovrà ristorare le proprie risorse che si vanno esaurendo. A spese della Russia, a spese del Belgio? Non monta, purché la sua floridezza economica, la sua floridezza intellettuale non soffrano offuscamenti. E nel caso dell'articolista del giornale berlinese tutti sanno che floridezza intellettuale (la piú sacra ed inviolabile per ogni nazione) vuol dire anche floridezza economica. Con l'attuale carta di guerra nessun ingenuo pensi di non dovere contribuire all'assestamento finanziario tedesco. È la morale che scaturisce da ogni approccio nemico.

G. S. Gargàno.

Esempi dalla prima linea

Sono di ieri gli scritti e le lettere di Giosuè Borsi, di Enzo Valentini, di Iacopo Novaro, cui si aggiungono oggi queste altre di Ferruccio ed Enrico Salvioni nel volume dedicato alla memoria dei due giovani (Milano, Tip.-lit. *Figli della Provvidenza*, in-8 pp. 213). Pagine tutte, o quasi tutte, che non dovevano, nell'intenzione degli autori, vedere la luce; stese rapidamente, tra il fosso della trincea e la tenda del bivacco, al rombo della battaglia o nella solitudine dei riposi senza ristoro; vissute ogni giorno ed ogni ora dai mittenti e dai destinatarî come unico materiale contatto di anime protendentisi le une verso le altre per smisurata attrazione d'amore, in una sublime forza di freddo coraggio.

Ed eccole invece alla luce: ieri le lettere del Borsi, del Valentini, del Novaro; oggi le altre di Ferruccio ed Enrico Salvioni. Le altre e le medesime, come il sole che Orazio si augurava nulla vedesse piú grande di Roma. Perché, in tanta diversità di tendenze e di aspirazioni, i cinque giovani, di cui il piú anziano contava ventisette anni, quasi tutti forse reciprocamente ignoti di persona e persino di nome, sentirono e amarono la stessa cosa, cadendo umili nella luce di un uguale sacrificio. Questa letteratura di guerra, non vacua di parole, ma impastata di sangue è il piú alto documento di idealità in azione che si possa inserire nella storia dei nostri giorni e, veramente espressiva delle volontà di tutti i giovani i quali hanno imbracciato un fucile, suona ammonimento ai superstiti, esalta il contenuto morale dell'avvenire italiano.

Ferruccio Salvioni seguiva le orme del padre, l'insigne dialettologo succeduto all' Ascoli nella cattedra della R. Accademia scientifico letteraria di Milano. Studioso egli, studente, dei fatti letterarî e specialmente linguistici, come fan fede gli abbozzi di un ampio scritto sulla questione ladina. L'Ascoli, in alcuni celebri saggi, aveva affermato che i ladini costituiscono nel sistema neolatino una unità pari in indipendenza alle altre unità neolatine (italiano, francese, ecc.); della quale asserzione si valsero i tedeschi per torcerla al loro fine di staccare moralmen-

I.

La critica di un libro di vera poesia

(Diego Valeri: 'UMANA' Taddei, Ferrara - L. 3)

Da *La Corrente* - Milano, 1 marzo 1917.

.... È un libro di prima della guerra.... e quindi non vi si trova nulla di occasionale.... Ma vi si trova quello che piú importa, cioè della vera poesia, che rivela uno schietto temperamento lirico accoppiato a un fine gusto d'artista....

Da *La rivista bibliografica italiana* - Firenze, 25 febbraio 1917.

.... Invitiamo gli amici gentili e amanti della poesia a consolare nobilmente, con la lettura di questo volume la grande tristezza dell'ora che volge....

Guido Muoni.

Da *Crociere barbare* - Napoli, 15 marzo 1917.

.... Un libro di pura poesia, senza specificazioni erudite né comparazioni arbitrarie.... Gherardo Marone.

Da *L'Adriatico* - Venezia, 24 maggio 1917.

« Umana » di Diego Valeri porta il sigillo che distingue le opere d'arte dai prodotti della manifattura poetica. È imperfettibile; e i suoi pregi sono nei suoi difetti.

Dire di questa poesia: — non assomiglia che a sé stessa — non è esatto; ma, come ogni arte delicata, essa ha il merito di non rivelarsi che a chi molto lungamente e con spirito di simpatia comunica con essa. Non è affatto ardua: è semplice....

Dalla *Rassegna nazionale* - Firenze, 16 luglio 1917.

.... Dinanzi a questi versi non si dimentica la guerra, perché non è possibile, non è umano dimenticarla, ma si ha la dolce sensazione che qualcosa di noi pur sopravvive alla crudele bufera; che le stesse cose che prima ci commuovevano hanno ancora tale virtú; che questa nostra anima che credevamo logorata dal dubbio, sfigurata dalle sofferenze, incapace ormai di ritrovare sé stessa, ha conservato tutta la sua capacità sensitiva e non domanda che di risvegliarsi a un piú largo, a un piú sano respiro di umanità....

P. (Roberto Palmarocchi).

Dalla *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* - Lausanne, mars 1917.

.... Les vers de Diego Valeri: transparents, faciles, d'une intention discrète, en ton mineur, ont quand même une vigueur fascinatrice qui leur vient de l'émotion sincère, de cet esprit de tristesse suave qui les enveloppe comme d'une douce opalescence.

Valeri a passé plusieurs années à Paris, où il aima et étudia plusieurs poètes des dernière et avant-dernière écoles: Jammes, Guerin, Fort. Quelque chose de la rêveuse mélancolie des deux premiers est restée dans son art: certaines nuances grises, argentines, violacées. Et, de Fort, certains trilles, certains gazouillements; cependant toujours d'une tonalité moins élevée, émise sur timbre plus bas.

Mais l'oreille humaine (et c'est là une des réflexions consolantes qu'on puisse faire!) est façonnée de manière à pouvoir percevoir, même au milieu de l'infernal fracas du canon, où dans les intervalles, le frôlement d'une feuille, la cantilène d'un poète. Francesco Chiesa.

Dal *Giornale del Mattino* - Bologna, 9 marzo 1917.

.... È interessante osservare nel Valeri lo studio del ritmo o, meglio, dell'armonia, ignoto o quasi ai superficiali suoi fratelli d'arte.... Anche il verso libero, che a molti dà occasione di abbandonare quasi completamente il ritmo, è foggiato dal Valeri con perizia unica.... Antonino Foschini.—

Dal *Secolo* - Milano, 3 maggio 1917.

In « Umana » Diego Valeri ci dà un saggio squisito di quella poesia intima, raccolta, emotiva che ebbe nel Pascoli, nel Guérin e nel Jammes cosí suggestivi maestri.. La musicalità della strofa, la varietà degli accenti metrici, regolati da un supremo ritmo interiore, la scelta magistrale delle parole e delle espressioni, il senso non mai smentito della misura concorrono efficacemente a diffondere attorno ai nuclei sentimentali di queste liriche leggiadre e buone un'aureola estetica dallo splendore particolare. *Andare, Mattino di novembre, Nell'ombra, Clara mia cognatina, Mia scolaretta, Maggio, Il funerale del poeta* ecc. ci sembrano piccoli capolavori....

Dal *Giornale d' Italia* - Roma, 12 giugno 1917.

.... Diego Valeri vive al margine della poesia, dove essa è e non è; ed è l'espressore compiuto del desiderio di afferrarla e di tenerla stretta, la poesia, a quietar l'irrequietudine nostalgica: artista delicatissimo e scaltrissimo....

Goffredo Bellonci.

Dal *Fanfulla della Domenica* - Roma, 22 aprile 1917.

.... Sensibilità acuta, sagace occhio che osserva, delicata arte che rende, con gusto, le imagini senza sciuparle, e varietà di mosse e copia di motivi, che lo accomunano, sí, a quanti vengono ora poetando, e che pure gli conferiscono una sua propria originalità.... Francesco Picco.

Dal *Giornale dell' Isola* - Catania, 21 aprile 1917.

.... Poesia di sfumature spirituali, ma viva, ma profonda, ma vera e tutta umana, senza audacie di fantasie violente e malsane. Poesia che nella sua limpida serenità specchia in una trasparenza azzurra di sogno l'anima tremante dell'uomo che adora la terribile divinità dell'essere....

(*continua*) Giuseppe Villaroel.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.*

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

L'eccezionale costo della carta, quasi quintuplicato dal 1914, ci ha obbligato, nonostante le successive riduzioni di formato, ad aumentare il prezzo della vendita a numero e, in proporzione, quello degli abbonamenti. Lieve aumento in confronto dei quotidiani.

Col nuovo anno un numero separato del « Marzocco » costa Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Ed ecco i nuovi prezzi per gli abbonamenti:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

---

te i ladini da noi. Se si riflette che parte della popolazione irredenta, per cui da tre anni si combatte, è ladina, che gli altri ladini neutrali, nella illusione di una indipendenza linguistica ormai al tramonto, si lasciano assorbire dall'elemento tedesco e respingono l'italiano, sarà agevole concludere quanto fervore patriottico spiri nella tesi prettamente scientifica di Carlo Salvioni, che, nel recente discorso inaugurale pronunciato al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere sul tema *Ladinia e Italia,* sosteneva con ampia analisi dei fatti linguistici doversi i ladini acquisire alla nostra civiltà e chiamarsi i loro dialetti alpino-lombardi, alpino-tridentini, alpino-veneti, « individuati dal concorrere in essi tratti indigeni, come ne ha e ne deve avere ogni parlata, combinati con quelli di vicini dialetti ». A modificare la tesi dell'Ascoli (e l'Ascoli, vivendo, non si sarebbe lasciato precorrere da alcuno nel tenere alta la bandiera italiana della sua terra), il Salvioni fu indotto da sue lunghe e metodiche ricerche; a farne argomento di pubblico discorso ve lo esortava piú e piú volte il figlio Ferruccio che, sulle alpi tridentine o innanzi a Gorizia, sempre in terra ladina, portava seco le sue carte romancie, prendeva appunti sulla polemica suscitata da un noto studio di Giorgio Del Vecchio, quasi volesse a un tempo col fucile e con la penna rendere servizio all'Italia.

Ma l'interesse delle lettere di Ferruccio Salvioni è anche piú alto, la loro forza morale piú adamantina. Il giovane studente universitario aggiungeva ad un intelletto colto, un'anima investigatrice dei proprî sentimenti, complessa, matura, logica. Egli, con l'immediatezza dei giovani e la saviezza degli anziani, sente quale è il suo posto di fronte al nemico, rende piú difficile il suo dovere per la soddisfazione di compierlo in maniera piú perfetta; ma alla sua casa di Milano, dove pure sa di aver lasciato una madre e un padre degni di attendere con stoica fermezza qualunque angoscia piú grande che l'incerta attesa, a quella sua casa bella di via Ariosto, invia lettere ferme, liete, audaci, ove tempra i disagi, annulla i pericoli, come se gli altri fossero alla guerra, e lui poco meno che in villeggiatura. Anche se si trova agli avamposti, non lo tace; eppure dimostra che, se la parola può suscitare ansie in un cuore materno, la cosa è, in fondo, assai piú pacifica e si riduce a una modesta perdita di sonno. La sua tenerezza per la madre (e ciò tuttavia non gli ha impedito di anticipare di un mese la fine di una licenza concessagli in seguito ad un gravissimo, quasi mortale incidente) anzi, piú che tenerezza, la sua devozione cosciente gli suggerisce espressioni stupende di incoraggiamento, di fede, di bontà; egli si nega certe attitudini « la disinvoltura, il talento pratico, l'*imperium* » per una insoddisfazione di sé medesimo propria delle anime alte, ma alla madre dà e da lei richiede un conforto: « il mio contento sentito dall'amor suo ». Formula in cui è riflessa, pressoché in silenzioso lirismo, una difficile conciliazione di doveri e di sentimenti.

Codesto tipo di giovane, chiuso nella meditazione e nella critica, ma cosí espansivo coi suoi cari da inviar lettere lunghe quasi volumi, aveva per essi le sue allegrie di ventenne, soprattutto nelle occasioni in cui alcune ricorrenze del calendario rendono piú penosa la lontananza dal focolare domestico; e come certa epistola natalizia con la rievocazione del natale milanese trasferito per necessità belliche in trincea, contempera l'austerità del momento ognora vigilato dalla morte con la festività culinaria dei grossi panettoni e dei succolenti arrosti sorrisi non dalla diva bottiglia dei Thelemiti, ma dalla piú indigena, bonaria musa di Carlo Porta!

Il sentimento affatto paesano dell'intuire e dire cose profonde in una forma che le avvicina al cuore di tutti, riceve la sua piú alta espressione nella lettera scritta da Ferruccio al cuginetto seienne Stefanino Gabuzzi di Bellinzona, il 18 settembre 1915; allorché il giovanissimo ufficiale si trovava, dopo il grave incidente accennato, nel riposo di una breve convalescenza. Il piccolo Stefanino, invidioso degli allori guerreschi dei due grandi cugini, pensava sempre agli spari del cannone, soggiungendo, a documento della sua virilità, che « gli piacerebbe pure uccidere un cane ». E Ferruccio a riprenderlo con dolcezza su codesta velleità sanguinaria, perché egli ha suoi amici diletti tutti gli animali dagli elefanti alle formiche (« all'infuori delle mosche soltanto »); il cane poi è dubbio se non sia migliore amico che un uomo. Sé d'altro canto, con un tale appellativo, Stefanino ha inteso designare un austriaco.... nelle sue condizioni uccidere un austriaco significherebbe odiarlo ed egli, il seienne cugino di Bellinzona, non deve ciò. Il soldato che aveva invocato la guerra, che vi si era gettato entro con ardore stupendo e di lí a non molti mesi doveva cadere di fronte a Gorizia, dirige al piccolo inconsapevole, cioè alla nuova generazione, erede di tutti i doveri e di tutti i sacrifici della generazione che si immola, il suo testamento spirituale, grido di amore per i fratelli, di rispetto e d'intelligenza per il nemico. Dunque, tra le ragioni della guerra, principale è questa: « che nella guerra si soffre e si uccide, e si è uccisi. Perché di una scuola di coraggio, di sacrifizio, di costanza hanno bisogno dopo molta pace gli uomini e la nazione. E l'Italia ne aveva molto bisogno. E la grazia è venuta. Ma gli austriaci che ci stanno di contro combattono o per la disciplina o per amore della loro patria anche essi. Come potrei dir loro una mala parola o desiderar loro il male per il male? Questa è la santità della guerra, nella quale gli ignoranti vedon barbarie, e questo è in essa la maggior fonte di bene: che in essa oggi milioni di uomini faticano e soffrono e si fanno uccidere e uccidono senz'odio, ma per amore e per dovere, per amore della patria e per il dovere di servirla a qualunque prezzo ». Cosí un morituro salutava il nemico, la vita, la patria; cosí la sua giovinezza veniva sacrificata, con tutte le altre degli imberbi commilitoni, su un'ara d'amore per la pace e l'avvenire del mondo.

Enrico, il fratello, il solo « amico » di Ferruccio, dedicatosi agli studî del Politecnico ha, nella sua figura, maggiore semplicità di linea, ma nell'intelletto e nel cuore un identico sentimento dei suoi doveri di soldato. Prende parte nel novembre del 1915 alla conquista, solo in parte riuscita, del Col di Lana; ed ai genitori, impazienti di conoscere qualche particolare dei rischi cui è andato incontro, dichiara che la sua fantasia non trova episodî perché lui è fatto cosí: « vedo tutto eguale, tutto naturale, anche là forse dove altri, pur restando nel vero, troverebbe da imbastire un lungo e interessante racconto ». Tratto che dipinge il carattere. La perpetua instabilità delle truppe per cui, appena adattatesi in un luogo, debbono abbandonarlo (è il lagno, o almeno il rammarico, espresso anche da Iacopo Novaro e da tanti altri) non lo turba: « non è ciò che mi spiaccia, scrive egli, e poi il soldato, il fante non deve mai attaccarsi a nessun luogo, sempre pronto a far zaino in spalla ». Militaresco, risoluto, quasi rude; ma la dolcezza degli affetti familiari attenua quella rigidità geometrica.

Caddero entrambi, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, Enrico, il minore, in faccia alle Tofane, sul monte Cadini, il 12 maggio 1916; Ferruccio, presso Gorizia, innanzi alle trincee del Peuma, il 29. Quegli in una ricognizione notturna colpito da una palla in fronte; questi, in uno scontro di pattuglie, pure di notte, quando, per una mortale ferita era già prigioniero degli austriaci. Di fede nazionalista, come i giovani fratelli Falorsi; emuli come essi nel sacrificio e nell'eroismo. I genitori scrivevano a Ferruccio e le parole andavano anche all'altro: « Sappiamo che le ferite e la morte stessa ti saranno dolci, ricevute nel nome e pel vantaggio della patria. Questa certezza è il nostro conforto e insieme il nostro orgoglio; e come a te sarà dolce il sacrificio della integrità corporea e della vita; cosí a noi, visto ch'è dolce a te ». Gli italiani, che piegano il capo con riverenza innanzi a l'esempio della prima linea compatta nelle sue difese pulsanti di acciaio e di cuori, traggono motivo di sacra ammirazione e di altero compianto dalla prima linea interna dove si compiono i sacrifici piú grandi e piú taciturni. Da questa non meno che da quella, la patria attende con fede la sua estrema salvezza.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

✱ **Le prime tombe americane in Francia** sono salutate con commossa gratitudine dalla *Revue hebdomadaire* che glorifica nelle sue pagine questo primo suggello della promessa di Wilson. Il 5 novembre, sotto il titolo: « Il sangue americano è versato », i giornali pubblicavano il comunicato del generale Pershing, annunziante la perdita di tre soldati uccisi, cinque feriti, quindici prigionieri nel settore occidentale difeso dalle truppe americane. Quel primo battesimo del fuoco risaliva alla mattina del 2 novembre, quando due compagnie tedesche, impazienti di scoprire il baluardo tenuto dal novissimo alleato, attaccarono con estrema violenza le prime trincee dopo una sproporzionata preparazione d'artiglieria. I tre morti non furono colpiti da quegli obici anonimi, che partono dalle distanze di otto o dieci chilometri, ma si sacrificarono in una mischia corpo a corpo. La morte non li sorprese, ma li assalí di fronte nel suo aspetto piú terribile. L'uno uccise un colpo di pistola, un altro una pugnalata; il terzo aveva la gola squarciata da una ferita di coltello. Le due compagnie di assalto si ritirarono, senza aver conquistato un palmo di terreno, riconducendo i propri feriti e abbandonando un prigioniero, che raccontò di un premio di cento marchi e di una licenza di otto giorni promesso a chi, primo, catturasse un americano. In un piccolo cimitero lorenese furono sepolte, con tutti gli onori militari, le spoglie dei valorosi. Meritano di essere segnalate le parole del comandante francese di quel settore. Per lui le tombe americane in terra di Francia, a pochi passi dal nemico, « sono l'impronta tangibile della potente mano alleata, fermamente tesa alla comune vittoria ». La via del piccolo cimitero è oramai un sentiero ben noto: tutti gli ufficiali e i soldati, di passaggio da quel settore, sostano un istante per salutare le tre tombe. Ma accade un fatto strano: che piú le visitano i francesi che non gli americani. Si direbbe che questi non abbiano pei morti quel pensiero e quelle cure di cui a noi un piú lungo passato ha trasmesso la significazione; che il loro sguardo non sia volto che verso la vita. Quando, in un giorno d'ottobre, la prima batteria americana fu messa in azione sul fronte, un generale volle per sé l'onore di sparare il primo colpo. Fu quel giorno una grande solennità. Lo stesso generale fece da padrino a un neonato e onorò la madre con sontuosi regali. I nuovi alleati celebrano la forza e la vita; ma resta ai francesi il culto delle tombe; dove un monumento, meta ai futuri viaggi degli americani, conserverà a caratteri indelebili la promessa di Wilson.

✱ **I resultati della tattica britannica** sul fronte d'occidente, dove la Germania logora senza posa le sue riserve, sono divulgati ai lettori del *Mercure de France* da uno scrittore militare che, reduce dalla zona delle operazioni, ha sentito il trapasso da un'atmosfera fervente di vittoria a quella deprimente del paese. Egli ritiene che la ragione di questa differenza di *ambiente* stia nel fatto che i combattenti sanno che i tedeschi sono vinti, mentre ne dubitano i cittadini delle retrovie. Per questo si propone di dimostrare che, date certe premesse — come gli effettivi e i materiali — e soprattutto la « volontà di vincere », propria della razza inglese, la vittoria è certa come l'alba del domani. I cittadini hanno atteso per lungo tempo i resultati militari come quelli dei tempi lontani, quando eserciti mobili si battevano in campo aperto. I moderni mezzi di guerra piú non consentono l'accerchiamento decisivo del nemico; ma questa constatazione non deve condurre a disperare della vittoria, perché i principî supremi della strategia sono rimasti gli stessi e l'applicazione che se ne è fatta fin qui è garanzia di successo per le armi alleate. Il fine di un generale resta sempre quello di concentrare forze superiori in un punto di vitale importanza e di distruggervi le armate del nemico. Un tempo questo resultato si otteneva con due o tre settimane di guerra manovrata; oggi occorre una piú lunga preparazione e una diversa esecuzione, ma la suprema legge strategica è inalterabile. A torto si misurano a metri i resultati della offensiva, quando è evidente una progressiva distruzione delle forze nemiche. Nel 1916 la Germania aveva sul fronte occidentale 120 divisioni; dal 1° luglio alla fine di novembre ne mise in linea 97 e tutte dové ritirarle. L'anno passato, computando i due mesi dell'offensiva franco britannica, dal 9 aprile al 9 giugno, il nemico ritirò, spossate e decimate, 110 divisioni su 157 spiegate nell'azione. Le tappe progressive delle armate britanniche in Francia rivelano le qualità superiori della razza, che non si predispone alla lotta e attende l'imminenza del disastro, sicura che, col tempo alleato, fiaccherà l'impeto del nemico. La Germania aveva preparato i gaz asfissianti e l'Inghilterra, ultima arrivata, ha fatto di meglio, organizzando piú efficaci mezzi di offesa e di difesa. Quella era partita in guerra con un'artiglieria pesante e numerosa; oggi le batterie inglesi la superano. Ormai il genio militare britannico batte il nemico nell'aria, sotto terra con le mine, con tutto il materiale scientifico, e lo sorpassa nel suo mezzo piú celebrato: l'organizzazione. Il lavoro dello stato maggiore germanico non è piú paragonabile con quello degli alleati; nella organizzazione difensiva del nemico non esiste piú un punto, donde gl'inglesi non possano sloggiarlo con un sacrificio minore di quello che ne costerebbe a lui la difesa. È una superiorità decisamente affermata, di cui i tedeschi son persuasi meglio che i popoli dell'Intesa.

✱ **I debiti di guerra** che presso tutti gli Stati belligeranti hanno raggiunto cifre favolose, suggerirono di recente alla rivista inglese *The Round Table* un paragone suggestivo con l'aumento del prezzo delle merci. Dal luglio 1916 all'aprile 1917 i prezzi aumentarono, secondo il numero indice dell'*Economist,* del 110 per cento. Nello stesso periodo di tempo gli interessi pagati sui titoli di debito pubblico salirono da 110 a 230 milioni, ossia anche qui del 110 per cento. Da questa constatazione lo scrittore deduceva una conseguenza ottimistica che, cioè, il peso effettivo sui cittadini inglesi dell'onere fisso degli interessi pei debiti di guerra non era affatto variato rispetto alla situazione precedente al conflitto. Se lo stesso ragionamento sia applicabile all'economia italiana è un tema di non scarso interesse che Luigi Einaudi, con la sua solita competenza, tratta nella *Minerva.* Dal luglio 1914 al giugno 1916 i prezzi delle merci in Italia aumentarono del 219 per cento; si potrebbe quindi dire, seguendo il ragionamento dello scrittore inglese, e supponendo che aumento dei prezzi significhi corrispondente aumento del reddito nazionale, che questo è salito dai 14 miliardi, a cui taluni statistici lo calcolavano prima della guerra, a forse 45 miliardi di lire. Si dovrebbe dunque concludere che in realtà l'enorme nuovo debito accumulato durante la guerra, e che alla fine del giugno sommava già a 22 miliardi di lire, non solo non avrebbe apportato nessun onere alla collettività degli italiani, ma potrebbe da questa esser sostenuto con minor fatica di quanto non accadesse col minor debito di pace d'un tempo. L'economista italiano non rifiuta questa affermazione suggestiva del critico inglese, che riduce a una pura apparenza l'onere dei debiti di guerra, ma la limita con opportune osservazioni e cioè che la massa dei redditi in conseguenza del rialzo dei prezzi *medî al minuto* di tutte le *merci* e di tutti i *servizî* — il solo rialzo che abbia valore nel computo — è bensí cresciuta, ma non nelle stesse proporzioni dell'aumento dei debiti. E aggiunge due altre osservazioni: che l'aumento di reddito essendo diversamente distribuito nelle varie classi sociali, esiste una sperequazione tra le diverse categorie di contribuenti rispetto al peso dei debiti; e che, per di piú, a noi non è dato di prevedere per quanto tempo durerà l'aumento dei prezzi col conseguente aumento dei redditi. Tutto induce a supporre che i prezzi, dopo un periodo intermedio di sostenutezza, abbiano a ridiscendere, per il graduale eliminarsi di parecchie circostanze che hanno provocato l'aumento, quali l'eccessiva circolazione cartacea e la guerra sottomarina. La prudenza di Stato consiglierebbe perciò a profittare di questo periodo intermedio di prezzi artificiosamente ingrossati, per spingere le imposte fino alla loro produttività massima cosí da potere, non solo fare il servizio degli interessi, ma rimborsare anche una parte del capitale del debito di guerra. Le imposte, che graverebbero correttamente quei redditi che dalla guerra sono stati i piú beneficati, dovrebbero almeno rimborsare le piú perniciose forme di debito, come i biglietti di banca e di Stato e i buoni del tesoro a brevissima scadenza.

✱ **La supremazia musicale della Germania** ha cominciato a declinare con la guerra, per il fatto stesso della guerra, nonostante che l'imparzialità dei critici musicali ci abbia esortato a giudicare serenamente delle opere di Wagner e di Beethoven e a non ridurre i godimenti dello spirito per riflesso dell'aspro conflitto delle nazionalità. La dichiarazione di guerra americana dètte l'ultimo colpo all'« opera » e agli artisti tedeschi; ma già da tempo si andava illuminando l'opinione del mondo sul primato musicale della Germania che, se una volta aveva portato un contributo grandissimo all'eccellenza di questa forma d'arte, oggi è ben lontana dall'altezza delle sue tradizioni. Prima ancora della guerra si riconosceva che i conservatorî tedeschi non avevano piú il privilegio della educazione musicale e si erano discoperte le cause della fedeltà del pubblico alla musica tedesca. Piú che un sentimento disinteressato di ammirazione era la praticità dell'organizzazione musicale che conciliava alla Germania le simpatie dei musicisti. Difatti, soltanto là l'« opera » era accessibile a tutte le borse ed erano divulgati a buon mercato i concerti, che il pubblico poteva gustare bevendo la birra e fumando tranquillamente. Ma oggi la guerra ha dato agli altri popoli buoni insegnamenti anche in questo campo e, per la sua stessa durata, ha imposto una diversa rotta agli artisti desiderosi di istruirsi. *The Literary Digest* informa che la Germania soffrirà molto dalla guerra anche

---

II.

La critica di un libro di vera poesia

(Diego Valeri: 'UMANA' Taddei, Ferrara - L. 3)

Dal *Corriere di Romagna* - Ravenna, 21-22 marzo 1917.

.... Diego Valeri possiede già un nucleo interiore suo proprio, che serve a distinguerlo nettamente in mezzo alla folla dei giovani poeti italiani ancora in formazione.... PIERO NARDI.

Da *Il Veneto* - Padova, 23 gennaio 1917.

.... Diego Valeri non ha, evidentemente, la pretesa di essere un novatore clamoroso: esprime quel che sente. Ma è già una novità, oggi che i poeti s'industriano di esprimere soltanto quello che non hanno sentito....

.... Certo, molte volte questi chiaroscuri portano a quella indeterminatezza che non è piú poesia e non è ancora musica, che non è piú colore e sta per diventare profumo: i contorni, cosí cari, rari e preziosi per l'artista di stile, si effondono.... Tuttavia si riconosce in questo libro che la somma dei valori plastici supera quella dei valori musicali: onde il bilancio non soltanto è confortante ma offre motivi ulteriori per lo svolgimento dell'arte del Valeri. MARCO ZINGARO (CURIO MORTARI).

Da *I diritti della Scuola* - Rom 20 maggio 1917.

.... Il canto è umile e appena sospirato sottovoce.... ma pure giunge in fondo al cuore e ci commuove. Anche la fresca ingenuità delle sue frasi, la tenue leggerezza delle sue immagini, senza falsi luccicori e svolazzi rettorici, finiscono col disarmare ogni intenzione di critica...

OLINDO GIACOBBE.

Dalla *Nostra rivista femminile* - Milano, giugno 1917.

.... Il leggerle ora, queste liriche, in quest'epoca incombente d'ansie febbrili, di dolori inenarrabili, di gioie severe, fa una impressione strana, ma buona, poiché in esse è un vivo soffio di poesia vera, semplice, umile.... LAURA CALVI RONCALLI.

Da *La Scalata* - Catania, giugno 1917.

.... *Gaie tristezze,* chiamò il poeta alcune sue prime poesie di cui parecchie qui si rileggono con intensa commozione spirituale: e « gaie tristezze » potrebbero ribattezzarsi queste, se un altro titolo, piú lato e piú profondo, non le compendiasse magnificamente: *Umana.*

Diego Valeri vi profonde a piene mani il fiore della sua anima vibratile ed esangue.... FERDINANDO CAIOLI.

Da *La Provincia di Vicenza* - 17 gennaio 1917.

.... Un libro di pura poesia.... un libro di limpida vena e fresco d'immagini, che rivela una bella tempra di poeta....

ANSELMO TOSATTI.

Da *Vela Latina* - Napoli, 31 marzo 1917.

.... Diego Valeri sa darci sensazioni personalissime, intuizioni originali, spunti nuovi, con *Rose rosse,* con *Maggio,* con *Paese....* sogni, visioni, purezze. Lamenti delicati, lacrime ingenue, palpiti, sussulti, sorrisi, singhiozzi. E in fondo una musica soavissima, che vi accarezza e vi culla come una dolce nenia di parole amorose....

ARMANDO CURCIO.

Dalla *Gazzetta del Popolo* - Torino, 30 aprile 1917.

.... Non crdo che l'arte di Diego Valeri possa essere discussa criticamente o suscitare battaglie, tanto è semplice e modesta, direi quasi sommessa nel suo pudore, cosí che pare desiderosa di celarsi sospirando, piú che di rivelarsi cantando. La si ascolta, ci si lascia penetrare dalla sua lieve musica, fatta, come tutte le musiche, piú di sentimento che di pensiero; e ci si abbandona senza diffidenza, tanto immediata si rivela la sincerità del poeta, cosí schietta è la sua melanconia senza *humour,* senza malizia, senza ironia, senza ribellione, direi quasi senza amarezza, accorata e pur soave, profonda e pur serena....

.... Melanconia, accoramenti, desolazione talvolta, ma non disperazione; c'è in questo poeta cosí triste e cosí umano, una forza d'accettazione che lo salva, anche piangendo, dallo schianto, e mette pur un soffio di soavità nel desiderio della morte e nell'affanno piú abbandonato, come il lettore vedrà nelle belle liriche in cui prima sbigottisce il presentimento e poi si dirompe in lacrime l'immagine e l'affetto della madre morta. E forse questa dolorosa e pur serena accettazione della vita, che è forza di umanità, è precisamente la virtú che ci rende caro il poeta e forma l'originalità della sua arte, perché ne determina la sincerità.... VIRGILIO BROCCHI.

Dalla Prefazione alle *Nuove elegie agrigentine* di Giuseppe Longo, 1917.

« .... E la sincerità poetica ben venga, a tutte le ore. E viene: si sente che viene.... Dei sani poeti di petto che non sentono il bisogno di alzare e di falsare la voce, sono sorti parecchi in questi ultimi anni: e meriterebbero di essere piú largamente conosciuti. L'ultimo è Diego Valeri, con *Umana.* Buon indizio per la restaurazione dell'anima italiana ».

EUGENIO DONADONI.

Da *L'Humanitas.*

.... Umana: roseto magnetico impenetrabile per i divoratori linfatici di lirica atletica, ma limpido a noi, che crescemmo l'anima ai canti di tutte le fontane e la nutrimmo di tramonti *crepuscolari* e di canali *fiamminghi,* da Rodenbach a Laforgue, plasmandola sensibile come la gola dell'usignuolo. Ché, per amare questa asciutta poesia, non bisogna gettare in un canto il fardello opprimente della vita, ma invece serrarlo sul nostro cuore per sentire nella *nostra verità* piú profonda la verità di questa vita cantata.

(continua) GIUSEPPE RAVEGNANI.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.*

dal punto di vista del commercio musicale. Prima del 1914 i suoi pianoforti rappresentavano una cifra notevole nel commercio di esportazione, mentre teneva il monopolio della fabbricazione degli ottoni; ma in questo campo l'Inghilterra ha oggi soppiantato la industria tedesca. Anche nelle edizioni musicali regnava sovrana la Germania: tutti ricercavano i suoi classici a buon mercato e nessuno osava contrastare con Peters, Breitkopf o Hartel. È probabile che queste case non si diano facilmente per vinte, ma basterà impedire che dopo la guerra possano riafferrare l'incontrastato predominio nelle edizioni. Editori inglesi e francesi pensano fin da ora a creare collezioni di classici della musica, e non v'è ragione per temere che essi riescano inferiori a quanto è stato fatto per i classici della letteratura. E si potrebbero citare, come giustamente celebri, le edizioni a buon mercato di Shakespeare e di Milton.

✱ **L'emigrazione italiana in Francia** è un tema su cui torna di frequente la *Rivista delle Nazioni latine*, che vorrebbe ricondotte le attività dei nostri operai verso quelle tradizioni di eccellenza artistica che nei secoli passati diffuse all'estero i miracoli del Rinascimento italiano. Diversi sono i due periodi migratori perché, allora, chi lasciava la patria andava a insegnare e a dirigere ciò che altri non sapeva produrre, mentre oggi i nostri emigranti lasciano il paese disposti, nella maggior parte dei casi, a servire nei lavori piú umili; tuttavia l'avvicinamento è fecondo di utili considerazioni per l'avvenire. I nostri soldati amano ricordarsi dei legionari romani; ma i nostri emigranti potrebbero menar vanto della fortuna della mano d'opera italiana all'estero durante il Rinascimento. Già nel secolo XI gli italiani frequentavano le fiere della Champagne; ma la grande reputazione degli italiani in Francia comincia dopo l'invasione di Carlo VIII. Dopo le guerre d'Italia la nobiltà francese se ne tornò meravigliata dello splendore dell'arte e della vita fastosa che rendevano l'Italia oggetto d'invidia. I principi vollero imitare ciò che avevano veduto; e assistiamo ad uno spettacolo che ricorda ciò che avvenne ai romani dopo la campagna di Grecia e dell'Asia Minore. Tutti coloro che erano invitati a recare d'oltr'alpe i secreti e i metodi conosciuti in Italia soltanto, erano seguiti da gran numero di operai specialisti che costituirono per molto tempo tutta la mano d'opera delle nuove fabbriche. Questa importazione di uomini proseguí attivissima fino a che la Francia non giunse essa stessa al livello dell'Italia, e cessò per fine naturale il giorno che fu stabilito un nuovo equilibrio di forze. L'emigrazione attuale è un fenomeno del tutto diverso nelle origini e nei resultati; tuttavia, chi consideri le piú recenti statistiche, nota un'ascensione qualitativa della mano d'opera italiana. Causa principale di questo differenziamento dei mestieri è stato il progresso economico dell'Italia negli ultimi anni, che ha avuto come conseguenza un migliore insegnamento professionale. Se i nostri connazionali non hanno piú il monopolio dei mestieri piú disprezzati, lo dobbiamo, in parte, allo sviluppo delle industrie meccaniche che ha formato dei buoni operai. Questa piú compiuta educazione professionale in patria è un felice ritorno alle condizioni della primitiva emigrazione italiana in Francia; ma sarà piú opportuno e piú vero il confronto tra i due diversi periodi storici quando la reputazione morale delle nostre colonie sarà sostenuta da quell'elemento coesivo e direttivo che è rappresentato dalle classi borghesi. Una delle necessità di domani, finché dura la necessità di andare fuori di patria, è l'emigrazione delle classi colte, che insieme col lavoro manuale faccia apprezzare il lavoro intellettuale degli italiani.

✱ **Il centenario di Kosciuszko** è stato recentemente celebrato a Parigi nel deposito divisionale dell'armata polacca che, unendo le sue forze a quelle degli Alleati nel fronte d'occidente, festeggia nel modo piú degno la memoria del grande Eroe nazionale. Al suo ultimo soggiorno svizzero e agli atti estremi della sua vita operosa dedica alcune pagine la *Revue bleue* che dà un ampio resoconto delle onoranze centenarie di Parigi. Ritiratosi a Soleure l'8 luglio 1815, prese alloggio in una casa vicina a quella di Xavier de Zeltner — fratello dell'oste cosí devoto di Berville — e vi trovò tutte le cure e le attenzioni di un'amicizia sincera, conducendovi una vita agiata e semplice, conforme ai suoi gusti. Ogni giorno — secondo le notizie dei suoi biografi — pranzava modestamente con la famiglia di Zeltner e faceva una passeggiata, vestito di un vecchio soprabito bleu e con una rosa all'occhiello. Verso sera usciva a cavallo e soleva visitare le capanne dei poveri contadini, che da un breve raggio di sole e da un clima arido non ottenevano che poche patate e poca avena. Una mèta favorita delle sue passeggiate era il monumento di Nicola Wengi, che nella guerra svizzera della riforma si gettò davanti alla bocca di un cannone per risparmiare il sangue dei suoi concittadini. Nella solitudine di quel ritiro l'eroe dell'infelice insurrezione polacca compí l'ultimo atto pubblico, che è il piú bello della sua vita, come uomo e come cittadino. A Berlino, prima di partire per Vienna, aveva già fatto il suo testamento; ma gli rimaneva da tradurre in atto un'ultima disposizione che la sua anima repubblicana riguardava come un sacro dovere. Egli era proprietario di un villaggio nell'antico palatinato di Brzesc-Litewski, che dopo la terza spartizione polacca del 1795 si trovò incuneato dentro la provincia di Grodno, invasa dalla Russia. Il padre di Kosciuszko, uomo collerico e bizzarro, aveva approfittato della impunità e dei privilegi che si arrogava la nobiltà per trattare gli uomini del villaggio con un rigore eccessivo; e tanto li esasperò che questi, stanchi delle sofferenze, ricorsero alla forza e massacrarono il loro signore nel 1774. Questo tragico avvenimento familiare lasciò nell'anima del giovane Kosciuszko un'impressione che non si cancellò piú. Cosí, divenuto erede della fortuna paterna, non soltanto trattò quei contadini con la piú grande umanità, ma pensò ancora ad affrancarli e a garantirne per sempre la libertà. Questa intenzione filantropica egli tradusse in atto all'estremo limite della sua vita con un'aggiunta al testamento. Il primo ottobre 1817 Kosciuszko fu còlto da una febbre tifoidea che prese subito forme gravi. Il dolore della Polonia alla notizia della sua morte provocò le piú sincere manifestazioni di lutto. Tutta la nazione supplicò lo tzar Alessandro, per mezzo del generale Zajaczek, di restituire alla terra natale i resti mortali dell'uomo che tanto l'aveva onorata. Lo tzar aderí alle preghiere e inviò a Soleure uno dei suoi ciambellani per ricondurre, con tutta la dignità dovuta, il corpo del valoroso generale. Scortato dalla cavalleria, accompagnato dall'amico Zeltner, delegato dell'ultima città ospitale, il difensore della Polonia tornò trionfalmente nella cattedrale di Cracovia e discese nelle tombe degli antichi re. Il suo migliore elogio è quello del Lafayette, che in una cerimonia funebre in onore della sua memoria pronunziò queste parole: «L'America lo conta nel numero dei suoi piú illustri difensori; la Polonia rimpiange in lui il patriota che consacrò tutta la vita alla libertà della patria; la Francia e la Svizzera riconobbero nel profugo l'uomo benefico e virtuoso; la Russia stessa, da lui aspramente combattuta, non vide mai uomo piú saldo nei suoi principî, piú forte nelle avversità».

✱ **Le società segrete,** in cui cominciò ad affermarsi il sentimento nazionale della penisola, sorsero fra noi a tempo delle vittorie francesi e derivarono dalla Massoneria pur distinguendosene nei riti e nei fini dell'associazione. Difatti, laddove la Massoneria si mantenne fedele alla tradizione rivoluzionaria di Francia, i cospiratori nostri, avversando la Francia per il pessimo governo che con ruberie e soprusi esercitava nella terra di conquista, costituirono nuove società segrete di cui la principale fu quella de' *Raggi*. Composta di ufficiali di ogni parte, ravvicinati dai pericoli e dalle fatiche del campo, prese il motto: «Italia farà da sé». Indagare quando e come si siano costituite queste sètte, quanto abbiano durato e quali riti le distinguessero, è una fruttuosa e non facile ricerca tentata da A. Ottolini nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Della società segreta de' *Raggi*, sorta per reazione ai soprusi francesi, al declinare delle speranze d'indipendenza, riferisce il Botta nella sua Storia, come di una nuova sètta politica che, contraria del pari ai tedeschi e ai francesi, voleva risorta l'Italia a dignità di Stato libero e indipendente. Ne furono capi il Pino, il quale, disgustato delle prepotenze francesi, aveva abbandonato il servizio militare, l'amico suo Alessandro La Hoz, mantovano, che disertando le bandiere austriache ai primi successi francesi, era stato fatto generale dell'esercito cisalpino, e altri animosi di ogni parte della penisola. Convenuti da prima a Milano, centro di ogni azione politica, gettarono le basi dell'associazione nazionale e deliberarono di iniziare moti di indipendenza, assoldando gente armata e tentando accordi fra cisalpini, romani e napoletani. I germi fecondatori non poterono giungere a maturità per la mancata intesa nei capi: chi proponeva l'unità politica della patria, chi di due repubbliche — di una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma — chi, come i torinesi avrebbe voluto tante repubbliche tra loro federate. Cosí la società dei *Raggi*, senza una mente direttiva, si disciolse prima di iniziare la grande impresa. I tempi non erano maturi: le aspirazioni nostre non seppero coordinarsi nel primo assestamento che la Francia repubblicana imponeva alla sorella latina; ma le voci affermanti i diritti nazionali degli italiani non si dispersero, e il motto augurale «Italia farà da sé» dal campo speculativo e della retorica entrò in quello della pratica. L'intelligenza dei pochi trionfò sui pregiudizî della massa e i *Raggi* divennero *Centri* rinnovando quindici anni dopo, quando l'impero napoleonico si sfasciava, il nobile tentativo. Anche i *Centri* nelle segrete riunioni discutevano i soliti problemi, se preferire le forme repubblicane o monarchiche, ma tutti poi convenivano di rimandare la soluzione a tempo migliore, solleciti soltanto di rimettere sul trono Napoleone e di contrastare il restaurato dominio austriaco. D'allora, sotto gli occhi vigili delle polizie, le società segrete si moltiplicarono; e se pur differivano nel nome e nei segni, tutte mascheravano, sotto l'apparente diversità, riforme ordinate ad ogni tentativo d'azione mal riuscito, e derivazioni da una stessa sètta, la *Carboneria*. È interessante la rievocazione di questa storia oscura, che prima ancora della tradizione carbonara e delle ribadite catene austriache nella penisola, documenta i primi incerti tentativi di resurrezione nazionale.

COMMENTI e FRAMMENTI

A proposito di un' opera insigne di Tiziano Vecellio.

Lettera aperta al rev. parroco di Limonta al Lago di Lecco.

Chi le dirige la presente non è altri che un vecchio villeggiante del propinquo Bellagio, appassionato dell'arte, il quale nell'autunno scorso venne a trovarla nella sua parrocchiale, per pregarla di collocare in luce migliore un quadro che ne è ben degno, da che si qualifica per una grata reminiscenza di un capolavoro del grande pittore cadorino.

Il quadro, come Ella mi disse, era pervenuto alla chiesa come dono di un abitante del paese, ed Ella l'aveva posto in buona luce appendendolo presso l'angolo a sinistra dell'entrata al coro. Sé non che a taluno parve forse troppo fuori di squadra in quel posto, ed Ella allora si decise di confinarlo sulla parete destra della chiesa, tanto in alto e in iscarsa luce, da renderlo pur troppo ben poco accessibile all'occhio di chi desideri contemplarlo per bene. Ora, sembrandomi che sia questa la prima considerazione da osservare volendo fare onore al dono, io di nuovo vengo ad esortarla a fare astrazione da riguardi d'importanza secondaria e a volere, quando che sia, ristabilire il quadro nel posto che gli aveva opportunamente destinato da principio, di tanto piú favorevole alla sua visibilità.

Come già Le significai si tratta di una fedele copia antica da una meravigliosa tela del grande Tiziano, ch'io ebbi la fortuna di potere ammirare ben parecchi anni or sono, visitando la cospicua galleria di quadri dei marchesi Balbi Piovera nel loro avito palazzo in Genova, opera bene conosciuta d'altronde nella storia dell'arte. Una descrizione particolareggiata ne dà fra altri il nostro ben noto critico e storiografo G. Batt. Cavalcaselle nella sua importante opera intorno a Tiziano e a' suoi tempi; e ad identificazione del soggetto ne riporto qui integralmente la indicazione dalla relativa rubrica delle opere del pittore.

«Genova - Palazzo Balbi Piovera.

«In vicinanza ad una finta parete, che nasconde in parte un ameno paese, sta la Vergine seduta, che regge il Bambino ritto in piedi sulle di Lei ginocchia. Essa rivolge la testa con bel movimento al giovine committente che si trova a Lei dinnanzi inginocchiato ed a mani giunte, presentato da San Domenico. Dall'altra parte, presso la Vergine, vedesi Santa Caterina, anche questa giovane ed elegante figura, pure seduta, ma di profilo, e rivolta ad osservare il committente. È questa in parte nascosta da un basamento marmoreo di stile classico, sul quale appoggia il braccio destro e l'altra mano tiene sull'impugnatura della spada; sul davanti nel prato fiorito vedesi parte della ruota spezzata, simbolo del suo martirio. Il giovane signore insieme al San Domenico staccano sopra un fondo di paese, con una collina coperta in parte da verdura e da alberi, sulla cima della quale trovasi una torre con una casa, ed il vivido azzurro del cielo viene in parte nascosto da nubi rischiarate dalla luce.

Questa tela, (le cui figure sono di grandezza circa naturale), pei giovanili, graziosi caratteri delle figure, come per il colorito e la tecnica esecuzione, mostra di essere stata eseguita da Tiziano nel tempo della sua gioventú e forse quando fece i *Baccanali* pel duca di Ferrara.

Molto ripassata e ritocca, la parte piú conservata sembra essere quella della testa del Santo, come è anche porzione del paese» (1).

Vuolsi avvertire da ultimo che la galleria Balbi già da tempo non è altrimenti accessibile al pubblico, circostanza questa, da rendere piú gradita l'esistenza della pregevole riproduzione da un magnifico originale in codesta parrocchiale.

Voglia gradire frattanto i rispettosi ossequî del devotissimo suo

Dott. GUSTAVO FRIZZONI.

---

(1) Vedi: *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, pe G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE, Firenze, Successori Lemounier, 1878 - Vol. II p. 414.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26 = MILANO

Fra pochi giorni:

ANNIE VIVANTI — **Zingaresca** . . . . L. 4,50
Prof. L. M. BOSSI della R. Università di Genova — **In difesa della Donna e della Razza** . . . » 5,—

LIBRI DELLA SALUTE

Dott. G. GUELPA — **La guarigione del diabete e la cura della gotta** . . . . L. 1,75
Dott. PAOLO GASTOU — **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** (*con formulario cosmetico* per lozioni, frizioni, ecc.) II ediz. . . . . . » 3,50

" MINIMI ,, Quintieri

ARNALDO AGNELLI Deputato al Parlamento — **La responsabilità dell'Albergatore pei furti** . L. 1,25
Dott. G. GUELPA — **La falsa strada della pratica medica** . . . . » 0,90
F. T. MARINETTI — **Noi futuristi** . . . . » 1,70
GIACOMO DI BELSITO — **Gli scrittori della Francia d'oggi** . . . . » 1,25
C. F. LAMENTI — **Il Poker** . . . . » 1,20

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

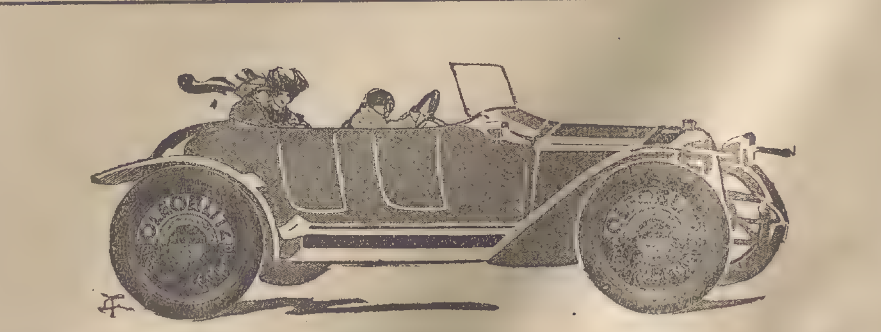

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Kdonia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's
Ideal
Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

Anno XXIII, N. 3

20 Gennaio 1918.

SOMMARIO

Il dovere di chi ha, Il M. — **Centenari di guerra**, A. Faggi. — **Il poema dei re indiani**, P. E. Pavolini. — **Propositi, non censure**, Pio Rajna. — **Fantasia e Kodak**, Giovanni Rabizzani. — **Marginalia**: *La commemorazione di Pasquale Villari alla « Leonardo » — Il centenario di Gaspero Barbèra — Il cinematografo al campo — Guerre e allucinazioni — Spie e polizia austriaca a Milano — I polacchi d'America e la guerra.*

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

Col nuovo anno un numero separato del « Marzocco » costa Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Prezzi degli abbonamenti:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

IL DOVERE DI CHI HA

È semplice, è intuitivo: il dovere di chi ha, è quello di dare. Ma c'è modo e modo di chiedere e anche di dare. Ai tempi, che ormai paiono cosí remoti, della neutralità, e agli inizî della guerra italiana, forse perché eravamo ancora in pieno regime di idolatria individualistica, si è chiesto male e si è dato peggio. I contributi pecuniarî doverosi quanto la risposta alla chiamata della propria classe di leva si scambiarono spesso e volentieri con le *oblazioni* della beneficenza. E quando si cominciò a parlare di prestiti nazionali, il buon cittadino possidente si ritenne autorizzato a fare calcoli complicati e ad intraprendere sottili indagini per stabilire se il nuovo « impiego » offerto dallo Stato fosse da accogliersi con entusiasmo o soltanto con favore o, almeno almeno, con una certa fiducia. Si soppesava il pro e il contra. Le disponibilità venivano cautamente ridotte per assicurare, in ogni evenienza, il futuro. La bellissima frase « *in ogni evenienza* » doveva dare la tranquillità per l'avvenire, quasi a compenso di tanta agitazione del presente. Quale avvenire? E l'avvenire di chi? L'avvenire, naturalmente, del cittadino possidente: dell'individuo, re non costituzionale della propria sacra ed inviolabile persona.

Questo singolare stato d'animo, frutto di una bislacca illusione, oggi dopo tre anni di guerra, nella quale coi destini della Nazione sono in gioco gli interessi *di tutti*, dovrebbe essere superato da un pezzo. Ma è realmente superato? C'è da dubitarne a vedere le insistenze tuttavia necessarie per convincere il cittadino possidente e diffidente che l'« impiego » offerto dallo Stato è straordinariamente remunerativo: tale insomma che, a prescindere da ogni altra considerazione, al semplice buon senso del *pater familias* deve apparire come la piú vantaggiosa e proficua delle occasioni per ottenere un frutto larghissimo e sicurissimo dal proprio danaro. C'è da scommettere che la bellissima frase « in ogni evenienza » rifarà capolino nelle conversazioni e anche in quei poco amletici soliloqui a cui il cittadino possidente suole abbandonarsi nei momenti ambigui: essere o non essere sottoscrittore? Ma intanto bisognerebbe ottenere che quella frase fosse inesorabilmente cancellata dal linguaggio degli italiani nell'anno di grazia 1918. C'è ancora un possidente cittadino cosí ottuso (e la categoria comprende anche il possidente contadino) cosí mentecatto da pretendere per le proprie sostanze, grandi o piccole che siano, un'assicurazione che le salvaguardi dalla rovina comune? Qui si parla di ottusità, di demenza, non di cinismo; e di proposito, per evitare ogni argomento che abbia carattere sentimentale e per attenersi alla logica piú dura: *les affaires sont les affaires*. Ma se fosse lecita una piccola digressione nel campo vietato, bisognerebbe pure ammettere che questi Noè dei propri averi, oltre che idioti e buffi, sono anche piuttosto rivoltanti. Se è vero, come già fu detto, che la guerra d'oggi è il cataclisma che piú s'avvicina al diluvio universale è anche vero che di Noè ce ne fu uno solo; mentre gli aspiranti a diventarne i continuatori nella condizione privilegiatissima di superstiti, assicurati dalle spese e danni, ce ne sono parecchi....

Poche volte, invece, fu cosí manifesto lo stretto vincolo fatale che accomuna nella sorte futura i beni di ognuno e di tutti. La collettività deve essere salvata, se i singoli di ambo i sessi, vogliono respirare, cioè vivere. E coloro i quali si credono lecito di mettere in bilancia piccole preoccupazioni utilitarie abbandonandosi a calcoli assurdi sulla « solidità » maggiore o minore degli « impieghi » perseguendo eventualità future di redditi piú o meno pingui e misurano, oggi, allo Stato il loro contributo pecuniario col contagocce degli affari di ordinaria amministrazione, assumono l'aspetto di persone che si provvedano di quanto può garantire i maggiori e piú desiderabili agi della vita e non si curino dell'aria. Ma se capitasse, *quod Deus avertat*, il delizioso regime della campana pneumatica se ne avvedrebbero, ai primi rantoli, della utilità di una cosí industriosa preveggenza!

Dare dunque: senza esitazioni, senza limitazioni: soprattutto senza limitazioni. Lo Stato che sollecita un prestito non è il conoscente a cui si può rifiutare; non è l'amico e neppure il parente prossimo a cui si può misurare e anche rifiutare secondo i gusti e secondo i temperamenti, con perfetta ragionevolezza, indipendentemente da ogni ragione sentimentale. Chi misura o rifiuta allo Stato nelle condizioni presenti *rifiuta o misura a sé stesso*. E non rifiuta o misura per benintesa parsimonia, o per discrezione, o per temperanza, insomma per una di quelle virtú piú o meno teologali che rendono l'uomo severo verso sé stesso. Non c'è nulla di spartano in questo gesto antisociale. C'è soltanto avarizia in quel grado estremo che tocca la cecità e la follía.

Il cittadino possidente se abbia un minimo di intelligenza deve intendere che il trattamento fatto ai suoi beni dallo Stato, in queste contingenze, è un trattamento di favore. Per i bisogni impellenti della guerra potrebbero in equa misura e con le debite proporzioni essere requisiti o anche confiscati e nessuno avrebbe il diritto di lamentarsi. Invece sono chiesti in prestito, con un lauto interesse. Il capitalismo è viziato. Ma sarà ben morto e assolutamente indegno di risorgere se si sarà dimostrato cosí vizioso da non intendere i proprî doveri elementarî e da sottrarsi, in tutto o in parte, alle sue funzioni. La società lo espellerà naturalmente, come una scoria inutile: darà di frego ai suoi titoli di proprietà, come dètte di frego ai diplomi feudali: accenderà sulle piazze dei bellissimi falò con quelle stesse preziose carte da cui non avrà saputo separarsi per tradizione, per cautela, per cupidigia. I sottili scrutatori dell'avvenire si troveranno faccia a faccia con l'« evenienza » a cui per l'appunto non avevano pensato.

Chi ha, poco o molto, deve dare. È il minimo della collaborazione anche se rappresenti il massimo dello sforzo individuale. E deve industriarsi non a ridurre le disponibilità, in obbedienza a mali impulsi già deplorati, ma ad estenderle quanto piú possa. In molti casi è questione di buona volontà. Quel famoso denaro « liquido » che, a parole, manca a troppe persone anche agiate, si può trovare, purché si voglia, sopprimendo lo sperpero, riducendo i consumi, alienando beni mobili ed immobili: soprattutto rinunziando a pretese assicurazioni contro i rischi e i pericoli dell'avvenire. Come se ci fosse maggior pericolo di uno Stato che non trovi i mezzi sufficienti per difendersi e per difendere, insieme con la propria esistenza, quella dei cittadini e la totalità dei loro beni, materiali e morali!

È deplorevole che queste verità semplicissime non siano abbastanza diffuse: che non le proclami ogni sacerdote dal pulpito, ogni maestro anche dalla piú umile cattedra, ogni persona di qualche intelligenza nei discorsi quotidiani. Ma qui si rientrerebbe nei doveri di coloro che sanno.

E di questi si è già parlato un'altra volta.

Il M.

Centenari di guerra

Durante la guerra franco-prussiana del 1870 cadde il centenario della nascita di Hegel; nel forte della guerra mondiale, nel 1916, è caduto il centenario della morte del Leibnitz. L'uno e l'altro passarono inosservati dall'Europa civile, che tutt'e due le volte si è trovata, o attrice o spettatrice, in mezzo agli orrori piú atroci della guerra, per colpa di quella nazione a cui appartengono i due grandi filosofi. La Germania si è compiaciuta nel preparare a tutt'e due un centenario sanguinoso; ha creduto di onorarli nella maniera piú degna, convitando le loro ombre pensose e meditabonde a un festino di morte, a un'orgia di strage e d'incendio. In un articolo della *Revue des deux mondes* del 1870 Emilio Beaussire notava che al principio di quell'anno l'Europa si preparava a celebrare l'anniversario di Hegel, e la Francia avea risposto non ultima all'appello della Società filosofica di Berlino per l'erezione di una statua. Ma l'Allemagna istruiva nel suo segreto ben altro anniversario al suo filosofo: essa cominciava ad attuare nel 1870 l'idea hegeliana di una sovranità germanica nel mondo: sovranità non già ideale o spirituale, ma sovranità materiale e politica, personificata in un Cesare e sostenuta da immensi eserciti, che, calpestando ogni diritto di nazionalità e di umanità, si sarebbero gettati sull'Europa civile con una furia insaziabile di dominio e di conquista. La filosofia dell'Hegel infatti ama la forza, preconizza la guerra, è piena di entusiasmo per i conquistatori e affida a loro i progressi dell'umanità. Ogni popolo rappresenta un'idea; i differenti popoli di una stessa epoca rappresentano differenti idee: il popolo che rappresenta l'idea piú connessa con lo spirito generale dell'epoca è fatalmente chiamato alla dominazione. Quando l'idea d'un popolo ha fatto il suo tempo, questo popolo sparisce; ma siccome egli non cede facilmente il posto, bisogna che un altro glielo contenda e glielo strappi; donde la guerra. Disfatta del popolo che ha fatto il suo tempo, vittoria del popolo che ha il suo da fare: ecco l'effetto certo e inevitabile della guerra. Un popolo non è dunque progressivo che a condizione di far la guerra. Questa non è, come dice chiaramente la storia, se non uno scambio sanguinoso d'idee: una battaglia non è altra cosa che il combattimento dell'errore e della verità; della verità, perché in un'epoca un errore minore è una verità relativamente a un errore piú grande o che abbia fatto il suo tempo: la vittoria non è altra cosa che la vittoria della verità del giorno sulla verità della vigilia, divenuta l'errore del dimani. Contrariamente a quello che spesso si dice, il caso e la fortuna hanno ben poca parte nell'esito delle grandi battaglie: son queste un giuoco a dadi falsi o preparati in antecedenza, poiché non si può citare una sola partita perduta dalla civiltà o dall'umanità. La guerra e le battaglie sono dunque in primo luogo inevitabili, in secondo luogo benefiche. La vittoria non solamente è necessaria e utile, è anche giusta nel senso piú stretto della parola. Ordinariamente non si vede in essa che il trionfo della forza, e una nobile simpatia ci attira verso il vinto: ma, poiché bisogna che ci sia sempre un vinto e poiché il vinto è sempre quello che *deve* esser tale, accusare il vincitore e prendere partito contro la vittoria è prendere partito contro l'umanità e lamentarsi del progresso della civiltà. Bisogna invece persuadersi che il vinto ha meritato la sua disfatta, che il vincitore non solo serve la civiltà ma è migliore, piú morale del vinto, e che appunto perciò è vincitore. Se cosí non fosse, vi sarebbe contradizione fra la moralità e la civiltà, il che è impossibile essendo l'una e l'altra due lati della stessa idea.

Un insigne francese, V. Cousin, riassumeva cosí fino dal 1828 la concezione fondamentale della teoria di Hegel, e, ignaro della applicazione che la Germania ne avrebbe fatta in seguito, vi sottoscriveva e la presentava anzi come sua. Ma essa è tutt'altro che conforme a verità. Un Attila, un Tamerlano, di quali idee sono stati apportatori all'umanità colle loro invasioni devastatrici? Vi sono, è vero, dei popoli che hanno diffuso la loro cultura colle armi; per esempio, il popolo arabo nel Medio Evo, e si potrebbero citare le idee della Rivoluzione francese, lanciate nell'Europa cogli eserciti della Convenzione e dell'Impero. Ma non è questa la regola costante: le idee hanno fatta la loro strada nel mondo, la cultura si è diffusa anche con mezzi pacifici, per via di trattati, di scambi o di rapporti intellettuali, politici, economici, commerciali fra i diversi popoli. Anzi il popolo vincitore sui campi di battaglia ha dovuto talora subire la cultura del popolo vinto: *Graecia capta ferum victorem cepit*. Se la teoria di Hegel fosse vera, le grandi idee della storia dovrebbero esser sempre rappresentate dai vasti imperi fortemente e militarmente costituiti: vi sono stati invece dei piccoli popoli, anche frazionati tra loro e non congiunti in unità, che hanno avuto la piú splendida cultura: la Grecia stessa ne è un esempio. E a proposito della Grecia e dei suoi rapporti coi grandi imperi dell'Asia, in particolare colla Persia, Maratona, Salamina, Platea sono state vittorie difensive; Arbella è una vittoria macedone, ma, osserva giustamente il Beaussire, le idee greche furono forse piú compromesse che servite da quella Prussia dell'antichità, come fu giustamente chiamata la Macedonia. In ogni caso, se l'Oriente per mezzo di Alessandro si aprí alle idee greche, il mondo greco si aprí anche alle idee orientali; vi fu contaminazione, scambio di influenze, non trionfo assoluto di una cultura su di un'altra; il genio ellenico diventò ellenistico.

Ma quand'anche la concezione dell'Hegel si fosse verificata nei tempi passati, nelle epoche della barbarie, quand'anche, vorrei dire, si fosse verificata fino ad oggi, sarebbe perciò legittima la conclusione che anche nell'avvenire gli uomini dovranno rinunziare ad intendersi per altra via che quella delle armi, che anche nell'avvenire le idee direttrici dell'umanità non potranno aprirsi un varco tra i popoli se non attraverso i campi di battaglia?

Allora che senso ha il progresso della cultura, della civiltà, della scienza, se gli uomini non avranno mai altro mezzo di dirimere le quistioni se non il sangue, se il valore *morale* d'un'idea si dovrà sempre misurare a colpi di cannone, come altra volta a colpi di clava o di giavellotto? Ma dove trovare un esempio migliore di quello dei nostri giorni per smentire la teoria dell'Hegel? La Germania, prima del 1914, non era riuscita a poco a poco, in silenzio, colle arti abili della pace, a imporre la sua cultura a tutta l'Europa? Si poteva essere nel mondo piú tedeschi di quanto si era prima di quell'anno fatale? Tutto era tedesco intorno a noi, e nessuno protestava, anzi nessuno se ne accorgeva. Come immaginare che la Germania non si sarebbe contentata di ciò, e sarebbe ricorsa alle armi per cangiare il suo primato spirituale in un primato materiale e politico? Dal lato della cultura, la Germania non poteva commettere errore piú grave; poiché quand'anche ella vincesse la grande guerra delle nazioni che contro lei si combatte, non potrebbe certo credere di avere con ciò meglio stabilito, che non prima colle arti della pace, la sua cultura tra i popoli, fra i quali resterà per lungo tempo, dopo tanto sangue versato, dopo tante stragi, dopo tante devastazioni, dopo tanti dolori che mai la terra ne contò altrettanti né altrettali, immenso oggetto d'odio il solo nome tedesco.

Nella concezione hegeliana della storia si rivela il genio tragico della razza e l'amore della coreografia filosofica. La Germania non ha avuto uno Shakespeare ma ha incaricato i suoi filosofi d'inscenare una tragedia terribile e immanente nella storia. Si è creduto di opporre l'ottimismo dell'Idea logica ed evolutiva di Hegel al pessimismo della Volontà cieca ed irragionevole di Schopenhauer; ma in realtà il fattore tragico è cosí vivo in quello come in questo: anche in quello domina una sorda volontà di sangue e l'Idea emerge in un bagliore di luce rossastra. Ben diversa dall'Hegel è la figura del Leibniz. Egli visse in altri tempi, nella seconda metà del sec. XVII e al cominciare del sec. XVIII, ed è uno di quei tedeschi che potrebbero insegnar molte cose ai loro nepoti d'oggi. Egli rappresenta una tendenza opposta a quel panteismo spinozistico che sotto forme ringiovanite dominò, fatte poche eccezioni, in tutta la filosofia, per non dire in tutta la letteratura tedesca, del sec. XIX posteriore al Kant: per lui vi sono tante sostanze ossia tanti specchi viventi dell'universo o universi concentrati o microcosmi quante sono le monadi ossia gli individui, mentre per lo Spinoza non vi è che una sostanza sola. Ogni monade rispecchia l'universo secondo la sua visuale, e fra tutte queste visuali ci deve essere un'armonia originaria e prestabilita. È celebre il suo detto « Lo Spinoza avrebbe ragione se non ci fossero le monadi » che politicamente oggi si potrebbe tradurre: La Germania avrebbe ragione, se non ci fossero le altre nazioni.

È del Leibniz questa frase che avrebbe dovuto essere a lungo meditata da Guglielmo II e dai suoi complici: Voler sottomettere colle armi nazioni civili, bellicose a un tempo e amanti di libertà quali sono la maggior parte delle nazioni europee, è cosa non solo empia, ma insensata, *non impia tantum sed inepta*. I buoni principi, dice ancora il grande filosofo, si ricordino sempre che essi non guidano delle bestie, ma delle anime ricomprate da Dio con ciò che egli aveva di piú prezioso, che Dio ne domanderà a loro un conto rigoroso, e che *una guerra ingiusta è il piú grande dei delitti che si possano commettere*. La guerra fra le nazioni europee è vana, poiché l'esperienza prova che ogni accrescimento di potenza in una nazione accresce le diffidenze e le cospirazioni di tutte le altre. Donde segue che un re tendente a grandi cose deve evitare per quanto è possibile una tal maniera di accrescere la sua potenza: poiché progredire cosí è assegnare a sé stesso dei limiti. Si veda per queste citazioni l'edizione degli scritti storico-politici del Leibniz fatta dal Klopp, Hannover, 1864-84, t. II, p. 221, 222).

Il Leibniz ebbe un'idea altissima della persona umana e della sua inviolabilità, tanto che arrivò a dire: La proprietà del corpo di un uomo spetta alla sua anima e non potrebbe esserle tolta, finché duri la vita. Insieme al rispetto per l'anima egli ebbe anche il rispetto per il corpo umano, non potendosi scindere secondo lui la salute dell'uno dalla salute dell'altra. Come è sacra l'anima cosí è sacro il corpo: perciò egli ebbe fra le scienze in grandissimo pregio la medicina. Bisogna inculcare a tutti quelli che hanno una qualche autorità negli Stati (cosí lasciò scritto nelle sue opere) la massima, che dopo la virtú e la tranquillità pubblica non vi ha nulla di piú prezioso agli uomini che la salute; e che l'arte di conservarla e di ristabilirla è fra tutte quella che merita il favore e l'incoraggiamento dei governi. Si fortificano le città, si fa appello ai piú famosi ingegneri, s'inalzano opere di guerra che costano spese immense, e non si fa nulla per migliorare gli ospedali e condurre una campagna contro un nemico che batte sempre alle nostre porte. La scienza della medicina vale molto piú che la scienza della guerra, e sarebbe infatti molto piú stimata se gli uomini fossero saggi. I grandi medici dovrebbero avere molte piú ricompense e molte piú lodi che i grandi generali.

A rovescio di Hegel, il Leibniz crede a una penetrazione essenzialmente pacifica delle idee attraverso i popoli: anzi sperava una unificazione di questi in una credenza e filosofia comune; al quale scopo voleva che mirassero tutti gli uomini d'ingegno e di cuore, perché colla vera filosofia si stabilirebbe sulla terra la vera felicità. Ma la vera filosofia non avrebbe mai dovuto né potuto diffondersi colla violenza o colle armi; essa avrebbe dovuto essere accettata e non imposta, e la sua superiorità su tutte le altre ossia la sua verità sarebbe stata dimostrata appunto dalla sua facilità di essere compresa e di adattarsi al genio dei diversi popoli. Contro un solo popolo egli voleva la guerra, contro i turchi; i soli alleati che i tedeschi d'oggi hanno saputo trovare, senza contare il manipolo bulgaro, su tutto l'orbe terraqueo. Per il Leibniz, i turchi sono i soli e veri nemici della civiltà, e l'Europa, cessando alla fine di cospirare contro sé stessa, avrebbe dovuto collegarsi per liberare le piú belle regioni del mondo mediterraneo ancora soggette al dominio mussulmano. Perciò egli additava alla Francia di Luigi XIV, come conquista da fàrsi in nome della civiltà e della cultura europea, l'Egitto. Colla penetrazione delle idee sarebbe andata di pari passo la penetrazione dei cuori: gli uomini sarebbero stati chiamati ad attuare la legge cristiana dell'amore sulla terra. La Turchia deve essere cancellata dal novero delle nazioni, perché non c'è piú in lei amore dell' uomo per l' uomo: *Amor inter Turcos hominis erga hominem pene nullus est.*

Utopia, si dirà dai maestri tedeschi d'oggi, l'amore universale degli uomini di Leibniz e la pace perpetua di Kant. Ma come vi sono utopie nobili e generose, cosí vi sono utopie sanguinarie, e non si vede perché il progresso debba consistere nell' attuare queste invece di quelle. Se il cainismo dev'essere l'ultima parola della storia, se l'ultima Dea a cui gli uomini erigano altari è la Forza (la Forza personificata da Eschilo insieme al Potere nell'atto d'incatenare con ceppi adamantini Prometeo sull'alpe scitica) allora la storia degli uomini è una stupida fola paurosa raccontata da un pazzo o da un ergastolano.

A. Faggi.

Il poema dei re indiani

Il traduttore del *Raghuvamça* si trova di fronte a due gravissime difficoltà: l' una, che in grado eguale o minore è offerta da qualsiasi testo indiano che si voglia trasportare in una lingua europea, la necessità di rendere chiare e attraenti immagini, similitudini, pitture di un mondo diversissimo dal nostro; un mondo di strane concezioni mitologiche, di leggende portentose e per noi spesso assurde, pieno di animali e di piante diverse dalle nostre; di altri ideali, di altri ordinamenti, di altro pensiero. A superare tale prima difficoltà giovano le delucidazioni che il Formichi, esimio conoscitore della lingua e della poesia indiana, ha sparse largamente nella introduzione e nelle note. Ma l'altro ostacolo è, a mio parere, insuperabile; e forse per ciò, mentre le altre opere di Kâlidâsa hanno trovato numerosi traduttori, del *Raghuvamça,* a prescindere da alcune versioni di tipo filologico o «scolastico» (quali la latina dello Stenzler, la greca del Galanós, le inglesi del Nandargikar e del Patankar), non si aveva finora che una traduzione completa, fatta con intento d'arte: la inglese di P. Johnstone (1902), in versi sciolti. I saggi parziali del Rückert, del von Schack, del Leumann, del nostro Teza confermano le difficoltà di una adeguata riproduzione del testo: chi si contenta di un libero rifacimento, chi sceglie strofe uniformi e rimate, chi ricorre al polimetro. Il Formichi ha «scelto la traduzione in prosa, letterale fino al limite del possibile. Una versione metrica significherebbe aggiungere una nuova difficoltà alle tante che già ci sono». Verissimo; ma è pur vero che gran parte della bellezza dell'originale consiste appunto nella eletta, varia, finissima forma metrica. Sacrifichiamola pure alla fedeltà, altrimenti irraggiungibile, tanto piú che la prosa del F., benchè segua scrupolosamente il testo, è agile, nobile, colorita e spesso non senza afflato poetico. L' ostacolo è altrove: è nella espressione ricercata, lambiccata, artificiosa di gran parte del poema; in quei continui, stucchevoli giuochi di parole e doppi sensi che ne fanno un precursore di quegli strani prodotti della raffinatezza poetica e linguistica degli indiani, unici, insuperati e insuperabili nella storia di ogni letteratura. Chè solo in sanscrito, la cui particolare struttura e le cui peculiari leggi eufoniche permettono di dare alle parole ed ai lunghi composti significati via via differenti, è possibile di arrivare al *tour de force* di Kavirâja che in uno stesso poema, di tredici canti, riassume e ricanta la materia, ad un tempo, del Mahâbhârata e del Râmâya*n*a! Se nel *Raghuvamça* non siamo ancora a questo punto, non siamo nemmeno lontani dagli acrobatismi linguistici del *Nalodaya* (da alcuni, ma a torto, attribuito a Kâlidâsa stesso), in cui in ogni strofa ritornano, ogni volta con significato differente, per almeno quattro volte gli stessi gruppi di sillabe.

Cosí in ben nove strofe del canto XVIII del nostro poema ricorre pur quattro volte, e ogni volta con valore diverso, la stessa parola, senza dire degli altri infiniti *calembourgs* e giochetti sparsi per tutta l'opera. Naturalmente, mentre il lettore indiano trovava in tali insulsaggini (per chiamarle col loro nome) fonte di ammirazione e di compiacimento, esse, del tutto perdute nella traduzione, rendono alcuni tratti di arida e non simpatica lettura.

Ma l' arte del poeta, e la meravigliosa struttura della sua lingua, ci offrono un doppio compenso. Vi sono strofe di straordinaria concisione ed efficacia, grazie anche alla facilità che ha il sanscrito di formare lunghe e lunghissime parole composte. Per dare qualche esempio istruttivo, dirò che la strofa XII 41, che nella traduzione occupa 6 righi e mezzo con 50 parole, ha nel testo solo 18 parole con un totale di 44 sillabe; alle 9 parole (17 sciogliendo i composti) della strofa IX 14 ne corrispondono 46 nella traduzione, alle 7 (18) della strofa XVI 16 ben 57! Ognuno intende come in tale condizione di cose una traduzione metrica sia impresa pressoché disperata, almeno per gran parte del poema.

Nel quale se non mancano, per le suddette e per altre ragioni, passi che metteranno alla prova la pazienza del lettore occidentale (come il racconto delle conquiste di Raghu IV, la presentazione dei re a Indumatî VII, la descrizione della mischia fra Aja e i suoi rivali VII e del mutato aspetto di Ayodhyâ XVI 9-22, ecc.), moltissimi altri ve ne sono in cui egli potrà gustare e talvolta ammirare l' arte del poeta, la finezza del suo sentimento, lo splendore delle sue immagini. Nell' inno a Vis*n*u (X 16-32) aleggia il grande spirito panteistico della Bhagavadgîtâ; e il lamento del re Aja per la morte della diletta Indumatî (VIII 44-69) c' interessa come uno dei pochissimi esempi di « elegia funebre» presso un popolo cui la morte ha significato del tutto diverso che per pagani e per cristiani. Certo, anche qui vorremmo che il poeta non s' indugiasse tanto nelle *variazioni* del suo pur profondo sentimento; che non sfaccettasse con tanta insistenza il « diamante del dolore; » e a molti lettori occidentali sembrerà che sarebbe bastata, invece delle venticinque strofe in cui il re effonde la piena del suo cordoglio, questa sola strofe ad esprimerla, e con maggiore efficacia, tutta quanta: « Finita è oggi per me la letizia, rovinato il piacere, cessato il canto, squallida la primavera, inutile l'ornamento, deserto il talamo » (65).

Così pure alla lunghissima descrizione della primavera (IX 24-47), nella quale Kâlidâsa riprende e rimodula vecchi motivi, in gran parte già sfruttati nel suo celebre poemetto del *Ciclo delle stagioni* (R*tusam*h*âra),* sarebbe bastata, a poeti di altri paesi, la sola strofa 26: « Sbocciarono i fiori, poi spuntarono le nuove foglie e seguirono finalmente le note canore dell'usignolo e il ronzio delle api: cosí gradatamente la primavera scendendo nelle alborate selve si manifestò in tutta la sua vaghezza ». Si avverte già qui quel predominio della *descrizione* sulla *narrazione* che diverrà fatale negli scrittori postkalidasiani; e non si può non ricordare le parole del Carducci: « Appena nella prosa o nella poesia di qualsiasi lingua cominciano ad abbondare le descrizioni, è segno che quella letteratura è sul dare la volta. Quando poi la descrizione è divenuta un che da sé e vien coltivata di per sé come un genere letterario fruttifero, allora dite pure che la vera poesia e la vera prosa sono spacciate ». Il giudizio sarebbe troppo assoluto e troppo severo applicato all' India; ma certo è che già nel poema di Kâlidâsa non si ha piú una composizione d' *insieme,* ma di *dettaglio;* la « strofa singola » vi afferma già quel predominio che non tarderà molto a divenire sovrano e incontrastato. Se le descrizioni delle stagioni, delle selve e degli eremitaggi, del bagno e delle caccie regali, delle cerimonie dell' incoronazione e delle nozze, dei fiumi e delle battaglie, riescono, benché vaghissime e pittoresche, spesso stucchevoli, è appunto perché sono *frantumate* in minuti dettagli, presentate in un caleidoscopio di strofe di smaglianti colori, ma, per cosí dire, senza fusione né unità di colorito, senza sintesi: i nostri occhi restano, alla fine, abbagliati e stanchi di tante e tante *miniature* e sentono un nostalgico desiderio della *pittura* semplice e serena, dai tratti ampî e dalle linee sicure; chi ha respirato per tanto tempo i profumi dei fiori di serra torna con nuova contentezza fra le querci dei boschi e le margherite dei prati.

Ma se guarderemo, come è pur necessario, ad ogni singola strofa come ad « un che da sé », allora sí che comprenderemo tutta la sottile, fantasiosa, elaborata finezza dell' arte di Kâlidâsa. Le sue strofe constano generalmente di due parti: la prima narra o, piú spesso, descrive: la seconda contiene una similitudine, tratta dal mondo fisico o morale, ma cosí luminosa, vivace e non di rado inaspettata, che non si può a meno di restarne deliziati e ammirati. Se è pur vero che gran parte di queste similitudini ripetono motivi usati ed abusati a sazietà anche da altri poeti (i loti diurni e notturni, il grido e la danza dei pavoni, il *mada* dell' elefante e le api, i raggi della luna ecc. ecc.), Kâlidâsa li esprime con eleganza nuova e spesso in modo affatto originale e felicissimo. Sulle candide mammelle della regina incinta i capezzoli anneriti superano « lo splendore di due calici di loto su cui si fossero posate le api »; durante una fiera battaglia « il rosso torrente di sangue spruzzato dai corpi dei guerrieri, degli elefanti e dei cavalli feriti dalle armi, fu come il giovane sole di quella tenebra distesa per il campo e che impediva la vista »; sconfitto il proprio esercito dal nemico, il prode re Aja si avanza da solo contro le schiere degli avversari, poichè « il fumo, sí, può per causa del vento fuggir via dalla paglia; ma il fuoco là dov' è la paglia, là solo resta »; quando Râma, dopo il quattordicenne esilio nelle selve e la dura lotta col demone Râva*n*a, torna dalle regine vedove Kausalyâ e Sumitrâ, « la lacrima fresca prodotta dalla gioia, temperò in esse due quella cocente del dolore, cosí come il torrente che scende giú dallo Himâlaya tempera l' acqua infocata dagli ardori estivi nel letto della Gangâ e della Sarayû »; mentre Daçaratha traversa il bosco esultante nel risveglio della primavera, « le liane, canore per il ronzio delle pecchie piacevoli all' udito e sorridenti per mezzo dei candidi fiori delicati arieggianti una fila di bei denti, brillavano coi loro bocciuoli agitati dal vento e che sembravano tante mani battenti il tempo in cadenza ». Se qui il colorito orientale è soffuso di leggiadria, di stranezza ci parrà tinto molte altre volte: sia che la terra diventi una vacca di cui i quattro oceani sono le mammelle, o che il biancore di due zanne faccia « in pezzi la tenebra delle caverne del monte » ó quando un re coll' esercito in marcia « con la polvere sollevata dai carri e con gli elefanti somiglianti, a nuvole (per la loro massa oscura), pareva che portasse la terra nell' atmosfera e l' atmosfera nella terra », o un altro cacciando, col diluvio delle freccie scagliate, trasformava in faretra le gole delle tigri che gli si avventavano contro; per tacere delle barocche similitudini attinte alla grammatica o di quelle che la decenza vieta a noi di ripetere, ma non di adoprare a poeti indiani, cui *naturalia non sunt turpia.* La stranezza di certe concezioni sarà anzi di particolare allettamento a quelli che meno conoscono le antiche leggende, coi loro portenti mostruosi e le loro ingenuità bambinesche. Chi non sorriderà, fin dalle prime pagine del poema, di quel gran re Dilîpa che per propiziarsi il favore di una miracolosa vacca, la segue passo a passo attraverso le selve, offrendole l' erba, cacciandole gli insetti, dormendole a fianco nella stalla? Chi non ricorderà l' arguta strofa di Heine a proposito di penitenze ben maggiori incontrate dal famoso re Viçvâmitra per la vacca di Vasis*t*ha?

O sire Visvamitra,
tu sei davvero un bove,
poiché per una vacca
sostieni tante prove!

Ma gli episodi narrativi sono ben rari in questo poema, che non merita davvero l' epiteto di *epico.* Basta scorrere i titoli dei singoli canti per accorgersi che, come già osservammo, Kâlidâsa vuole *descrivere,* non già *narrare.* E le descrizioni sono le perle, tenute insieme dal sottilissimo filo della narrazione; e come in una bella collana le perle sono o tutte eguali o di poco differenti, cosí qui le strofe. Nessuno potrebbe mutar di posto un verso di Virgilio o un' ottava dell' Ariosto senza guastare tutta la struttura del canto; ma nelle tre recensioni del *Raghuvamça* molte strofe si seguono in un ordine del tutto diverso, senza che ciò porti danno alcuno alla compagine del canto. Si può andare anche più oltre ed affermare che poco importano i nomi di questo o quel re; quando il metro lo permettesse, potremmo mettere Dilîpa al posto di Aja, o Raghu al posto di Atithi, e così via. Sono tutti, questi monarchi, disperatamente virtuosi e perfetti, incarnano tutti ogni pregio divino su questa terra, agiscono tutti secondo le sacre norme del Veda, i precetti austeri dei codici, le norme di Manu, di Kau*t*ilya, di Kâmandaki. Che enorme differenza da un altro poema pure « a piú eroi », ma pervaso da vita intensa e reale, grande voce di un popolo energico e battagliero, il *Libro dei Re* di Firdusî! Non sono davvero eguali l'uno all' altro Rustem e Fredun, Sam e Behram e Gustasp! Lo « schematismo » che è « croce e delizia » di ogni opera d' arte indiana, sta pure a base della sedicente epopea kalidasiana, per quanto dissimulato sotto la vaghezza delle descrizioni e la varietà degli episodi. Solo il sunto del Râmâya*n*a, con le fortunose vicende dell' eroe, gli dà in alcune parti un certo nerbo e vigore, soprattutto nella pittura austera del Râma Jamadagnide, nella quale Kâlidâsa anticipa la sovrumana visione dell' altro grande drammaturgo indiano, Bhavabhûti. Sicché, quando dopo la sfilata degli insignificanti successori di Râma si giunge all' ultimo re della dinastia, a quell' Aguivar*n*a che, lasciando ai ministri la cura di ogni affare di Stato e contentandosi di mostrare ai sudditi di lui desiderosi, di tanto in tanto, il proprio piede da una finestra della reggia, si dà tutto in braccio ai piaceri amorosi, prima con le regine del suo numeroso harem, poi con le concubine, poi con le ballerine, poi con le ancelle, finché si ammala e muore di consunzione, ci pare di aver finalmente trovato qualche cosa di nuovo, di essere usciti dai soliti schemi precettistici ridotti in strofe sia pure elegantissime. Ma è un' illusione: anche qui Kâlidâsa tien d' occhio il testo del *Kâmasûtra*, dell' *Ars amandi* indiana e ne rielabora poeticamente le lascive prescrizioni.

Non direi dunque, col Formichi, che il *Raghuvamça* « ben merita l'appellativo di poema del brammanesimo » come il *Buddhacarita,* di cui egli stesso ci ha dato, or fanno cinque anni, un' eccellente traduzione, può chiamarsi il poema del buddismo. Solo una parte del mondo brammanico, e in maniera spesso schematica e convenzionale, ci mette innanzi il poema di Kâlidâsa: i re e la vita e le cerimonie della reggia, gli amori regali, gli asceti, sostegni del trono e dal trono protetti. Ma del fervore della vita borghese, dei commerci, delle passioni familiari, degli intrighi dei malvagi contro gli onesti, in ben altri scrittori dobbiamo cercare la descrizione e i documenti: in un dramma come il *Carretto d' argilla* e soprattutto nelle sterminate raccolte di novelle e racconti, nel *Kathâsaritsâgara* e nei suoi precedenti ed epigoni e nel *Libro delle rinascite* (Jâtaka) buddistico dove anche lo stesso mondo brammanico ci si presenta in aspetto diverso e spesso meno lusinghiero e solenne.

Ciò non toglie che anche il *Raghuvamça* sia un notevole prodotto della letteratura indiana giunta al piú alto grado di maturità ed un singolare documento di quella raffinatissima cultura. Il Formichi ha affrontato con coraggio la sua ardua opera di traduttore, pochissimo curandosi, con la sicurezza di chi sa camminare da sé, dell' aiuto che avrebbero potuto dargli alcuni dei suoi predecessori, dei quali d'altra parte, in piú di un luogo e forse senza accorgersene egli stesso, ha corretto qualche errore.

Del commento, quasi sempre giudizioso ed accurato, di Mallinâtha, si è giovato, ma non mai servilmente. L' opera sua fa onore alla scienza italiana e merita un posto cospicuo nella nostra non ricca serie di traduzioni dall' antica lingua degli indiani.

P. E. Pavolini.

KALIDASA. *La stirpe di Raghu.* Poema epico per la prima volta tradotto in italiano dall'originale sanscrito con introduzione e note per cura di CARLO FORMICHI. Milano, Istituto Editoriale Italiano (1917, in - 16, p. 262

III.

La critica di un libro di vera poesia

(Diego Valeri: 'UMANA' Taddei, Ferrara - L. 3)

(Vedi num. precedente).

Da *L'Idea Nazionale* - 26 agosto 1917.

.... Diego Valeri è un sensitivo (altri direbbe un sentimentale, ma il termine non rende l'idea) che sa rivestire la sua visione personale della vita d'una musicalità interiore ed esteriore per cui le sue immagini si circondano e sovrabbondano di vibrazioni armoniche. Il pessimismo del Valeri non è mai sconsolato o ironico: è il pessimismo umano nobilitato da un vasto contenuto ideale: infatti c'è accoramento e nostalgia e angoscia nelle sue liriche, ma c'è anche una ricerca instancabile del bene e una diffusa intonazione di senso familiare che corregge e schiarisce certi tocchi piú crudi. C'è, infine, un sentimento cosciente del dolore e del destino che non può avere se non chi abbia acquistato una sua personalità lirica e chi abbia un suo mondo di immagini e di sogni chiuso ed ignoto agli altri. LORENZO GIGLI.

⁂

Molti altri critici e periodici autorevoli si occuparono a lungo e assai favorevolmente della poesia di Diego Valeri, e molti letterati di chiara fama ne scrissero privatamente, con alte lodi, all'Autore. Ma di tutti non si può qui dar saggio: solo sembrà opportuno riferire le seguenti parole che un *ignoto,* che si confessa « non critico » e « non letterato », scriveva da Firenze all'autore di *Umana,* pur senza conoscerlo, per ringraziarlo della pura gioia arrecatagli dalla lettura del libro:

« .... Ne sono ancora commosso. È cosí difficile trovare oggi in Italia della poesia vera e sincera! In mezzo a tanta *blague* poetica e réclamistica, ecco un libro d'intimità; ecco dei versi, delle liriche che si possono non solamente ammirare, ma anche amare. Canti di passione, epigrammi di saggezza, spunti di melodia, note nostalgiche, acquerelli ariosi, ed efficaci, particolarmente cari alla nostra anima stanca dal turbine delle ipersensibilità ultramoderne, e soprattutto cari perché esprimono con la immediatezza piú adeguata il nostro travaglio di sogni e di lotte, la nostra quotidiana piccola grande tragedia. Io non sono un critico, poeta. Non voglio che dirle « grazie » dal profondo cuore per la pura gioia che i suoi poemi mi hanno arrecato »...

Casa Editrice
A. TADDEI e Figli
FERRARA

Importanti pubblicazioni:

MANFREDO VANNI: **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 300 pagine . . . . L. 2,50

Il successo sempre crescente di questo mirabile volume che parve, e con ragione, a taluno una continuazione della freschissima remota arte di Franco Sacchetti, annobilita da un sereno castigato senso di manzoniana filosofia, senza pose ultramontane, superò in breve le piú rosee previsioni degli Editori.

Agli elogi caldissimi, incondizionati dei quotidiani e delle migliori riviste letterarie ed amene, seguirono, infatti, le approvazioni entusiastiche di numerosi insegnanti delle nostre Scuole Medie, che apprezzando la purissima toscanità formale e stilistica dei *Casi da novelle,* li adottarono nei loro istituti come prezioso libro sussidiario di lettura, e la lusinghiera pubblica attestazione ammirativa del prof. Fabietti segretario della *Federazione Nazionale delle Biblioteche Popolari,* che volle includere il volume del Vanni fra quelli meglio indicati a costituire, nelle biblioteche popolari in genere, e, in particolare, delle scuole nostre, primarie e secondarie, un'ottima riserva di materiale di lettura.

MANFREDO VANNI: **Epigrammi Vecchi e Nuovi.** Edizione di lusso a tre colori, con fregi in copertina e nel testo . . . . L. 6 —

Questo sontuoso volume, adorno di fregi classici, stampato, come suol dirsi, senza economia, affinché ciascuna delle brevi liriche concettose che lo compongono trovasse nella veste editoriale una condegna cornice, rappresenta, a giudizio di autorevolissimi critici, il piú compiuto ed importante corpo epigrammatico che vanti la poesia italiana moderna.

ELDA GIANELLI: **Lyrica.** Un volume elzeviriano, elegantissimo, di circa 200 pagine . . . . . . L. 2 —

In questa sua recente opera di poesia schiettamente italica, il vivido e maschio ingegno di Elda Gianelli, la nobile scrittrice triestina, si afferma luminosamente come non mai: nei sonetti armoniosi, nei versi liberi, pieni di personali accenti dignitosi, nelle rime fluide e canore è dato, per chiunque sappia leggere con attenzione ed equità, trovare quasi sempre uno spunto felice, un pensiero nuovo, una imagine radiosa, ed anche interi componimenti martellati con sicurezza magistrale di forma, concepiti con austera preparazione spirituale e sentimentale.

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16° di circa 200 pagine, con disegno in copertina di A. Bucci. L. 3 —

È il libro di poesie piú favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un nuovo autentico poeta, come si rileva dai giudizi pubblicati in questa stessa rubrica, in questo e nei precedenti numeri del *Marzocco....*

(*continua*)

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* A. Taddei e figli, *Ferrara, Piazza Pace 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.*

Propositi, non censure

Accade spesso di sentire anche persone non sospette di tepido patriottismo e che in questi ultimi due anni e mezzo non se ne sono state davvero a guardare quel che facessero gli altri, criticare acerbamente cose e persone, non risparmiando punto coloro che tennero, e in parte seguitano a tenere, i posti sommi. Non condannano già la guerra, della quale non pochi furono caldeggiatori e gli altri riconobbero fino dal principio l'inesorabile necessità. Biasimano il modo come fu condotta; biasimano tutto ciò che, in rapporto con essa, si venne disponendo e s'impose nell'interno del paese; piú ancora quello che si tralasciò di fare, o che si cominciò a fare troppo tardi. Se cosí giudicano e parlano molti dei migliori, figuriamoci come giudichino e parlino quelli che non ebbero mai a cuore se non il loro quieto vivere e il godimento; la gente dei pasticcini o del fiasco; gli oziosi dei club, dei caffè, delle bettole.

C'è motivo di censurare? — Piú assai che di censurare, c'è di deplorare. La guerra ha messo allo scoperto magagne gravissime in ogni genere di ordinamenti. Pretendere che agisse a perfezione un meccanismo negligentemente costrutto e peggiorato non so quanto dal logorío, è cosa vana. Che tale esso fosse, pochi riconoscevano. Agli occhi della grande maggioranza degli italiani che s'elevano tanto o quanto dal pensiero della vita materiale giornaliera, l'Italia era salita a mirabile altezza, o almeno era tale da servire eccellentemente ai loro interessi. Che il trono su cui sedeva fosse deplorevolmente tarlato, non s'accorgevano, o non volevano accorgersi punto: la vernice nascondeva il guasto che s'era venuto producendo senza posa. E che gli appetiti particolari fossero sodisfatti a spese del bene pubblico, che cosa importava mai? La Germania ha in forma brutale l'egoismo collettivo: presso di noi domina l'egoismo personale. Peggiore ne' suoi effetti il primo, il secondo è piú basso. Entrambi meritano la piú severa delle condanne.

La verità è dunque che le ruote e le molle hanno agito come portava la condizione in cui erano; e gli attori sono stati quali la vita del paese li aveva fatti. Non si rimedia con un poco di pomice e d'olio ai danni della ruggine, e meno che mai si ripara con rattoppature ai difetti originari. La locomotiva trascinerà alla meglio il treno sopra una strada diritta e piana. S'incontrino curve di corto raggio, siano da vincere forti pendenze, rallenterà il moto e finirà per arrestarsi.

Cosí coloro che si trovarono a governarla portano il peso di colpe pressoché universali. Se peccarono, peccarono di soverchia fiducia; e del non aver misurato secondo verità la lunghezza e l'asprezza della strada da percorrere, meritano scusa, essendo esse riuscite maggiori d'assai di ciò che portassero le previsioni, nonché dei ciechi od illusi, degli stessi prudenti. I diciassette anni di guerra di cui parlarono bocche inglesi erano iperbolici o inconsulti; a una tensione estrema cosí protratta il mondo non reggerebbe in nessuna maniera; piú che manifestamente lo mostrano le condizioni attuali. E da nessuna fantasia era immaginabile il cataclisma russo, da cui è stata sommersa la terra sterminata che doveva essere fornitrice inesauribile d'uomini.

Quanto a innumerevoli attori di secondo, di terzo, d'infimo grado, posti a far ciò a cui non erano adatti per nulla, e però riusciti peggio che inferiori agli uffici, sono certamente assai condannabili, se presunsero, s'impettirono, si credettero divenuti qualche cosa, ed anche qualche gran cosa. Ma a loro pure non si possono negare le attenuanti che sgorgano dalle cause d'ordine generale.

Su costoro, del pari che sulla turba oziosa e godereccia di cui dicevo prima, è da passar oltre per ora. Con loro i conti vorranno esser regolati piú tardi. Ma ai nobili spiriti da cui mi son mosso è da tenere altro linguaggio. Cessino anch'essi di borbottare; si astengano dal censurare a voce alta ciò a cui non possono portare rimedio, e nemmeno palliativi. Riconoscano che l'Italia sconta le pene di un passato colpevole. I nodi son venuti al pettine: mettiamoci in animo di scioglierli. Persuadiamoci che la vita italiana vuol tutta essere riformata; che sono da bandirne l'infingardaggine, l'indisciplinatezza, le mene settarie, le brighe d'ogni genere, non so quant'altre cose, la sporcizia stessa, segno esteriore di mali ben gravi e profondi; e facciam saldo proposito di adoperarci con tutte le nostre forze perché ciò avvenga. Gli effetti anche minimi che ciascuno consegua, sommati insieme, diventeranno massimi. Grazie a Dio, manifestatrice di putridume, la guerra ha rivelato altresí energie quanto mai cospicue, non sospettate. L'esercito ha fatto per molti rispetti prove meravigliose; maggiori forse che in qualunque altro momento, quando maggiori erano state le sciagure: allorché è bisognato metter riparo a ciò che pareva irreparabile.

Cosí è lecito sperare che, mercé l'opera assidua ed intensa di tutta la parte sana o risanata del paese, il gran compito a cui è da intendere potrà essere adempiuto. L'Italia, ahimè!, era stata fatta di gesso, o al piú di stucco. Bisogna rifarla, se non di pietra, almeno di terra cotta. Venga poi l'Augusto che la renda e lasci ai futuri di marmo!

Pio Rajna.

Fantasia e Kodak

Venezia la notte, pagine descrittive e pittoriche dei Goncourt, di un tempo in cui non vi era la guerra e sotto la luna proiettavano la loro ombra immortale i cavalli di San Marco.... Nel suo romanzo *La Notte,* Anita Zappa, alla suggestione millenaria di codesto ricamo marmoreo sorto dalle lagune e cantato da tutti i poeti, ha voluto forse aggiungere, come rilievo di oscuro contrasto, la bellezza piú che umana della città che si corazza, a tutela delle sue meraviglie, di cannoni e di tenebre, attende, avvolta nel fuoco e nella nuvola, l'ora del miracolo e della rinascita? Un brivido di buio, di solitudine, di pericolo io non l'ho sentito; ma l'Autrice, come si vedrà, non ha affatto inteso di soffiarcelo nelle vene. E nemmeno con gli occhi rivolti ad un oriente remotissimo, ha assunto a materia di racconto e di lirica la notte dell'Europa, l'afa della strage, il vaso colmo del sacrificio, questo sommesso pianto di mondi....

Anita Zappa, spirito colto, pronto all'osservazione vivace e al detto arguto aveva idee, riflessioni, entusiasmi provocati dal nostro 1915; forse anche si era presa la cura di annotare giorno per giorno le vicende della situazione politica e, vivendo a Venezia, di essa ha voluto riprodurre l'ambiente come le risultò nella fusione di quel crogiuolo sanguigno. Diversità di inclinazioni! L'editore Bemporad ne avrebbe cavato un annuario; la Zappa ci offre un romanzo. Antonio Fogazzaro aveva pure scritto un *Piccolo mondo antico* per il 1859, con drammi di coscienze, riproduzione degli umori politici secondo le due facce, l'austriacante e l'italiana, stile da commedia e stile da tragedia, con rara abilità impastati a delineare figure, mentalità, paesaggi. Perché non si potrebbe scrivere un piccolo mondo di cinque minuti fa? Teoricamente, nessuna obiezione. E la scrittrice ci ha dato la sua *Notte,* con cui non ha voluto richiamare né i Goncourt né l'attesa palingenesi né Michelangelo, ma solo applicare alla sua merce una bandiera qualunque, che suggerisse, con quegli accordi e ricordi, espliciti o involontari, un movimento di sorpresa e di simpatia.

Deliziosa conversatrice, Anita Zappa. Se il suo racconto fosse liquefatto in materia di discorso tra marito e moglie, tra amiche, attorno a un samovar fumante, in qualche ritrovo intellettuale, ci procurerebbe ore di piacevole compagnia e di fruttuosa discussione; perché il pensiero ed il sentimento non sono mai volgari, la psicologia femminile in brillante rilievo, la frase, il periodo, pieni, svelti, irruenti con malizia e mai con malignità. Una donna che parla bene e non conosce pedanterie né linguistiche né sociali né morali; pur avendo integro il senso e il rispetto di quelle virtú e facoltà artistiche, mondane, dell'anima che la pedanteria crede di proteggere ed espone invece almeno a un rischio — del ridicolo.

Ora il vero carattere della conversazione è questo: che discutendo a proposito di tutto non si dice, in definitiva, niente. Un personaggio della Vivanti (ne *I Divoratori*) sostiene che gli italiani parlano tanto da sperdere, dicendole, tutte le belle cose che potrebbero scrivere. E commenta: « sia perciò che la nostra letteratura è cosí noiosa ed i nostri caffè cosí divertenti? ». La Zappa non ha voluto andasse disperso un tanto tesoro, e si è industriata a dare consistenza di solido alla spuma che evapora. Il suo libro porta a migliaia di lettori le novità di due anni or sono: curiosa forma di araldo telefonico. E le porta con genuina semplicità, in quegli atteggiamenti e in quelle vesti di arte spicciola che riempiono la giornata di una donna colta. Infatti, entro il romanzo, hanno loro vita e destino indipendente, un libretto per musica, con musica ma senza editore, un articolo di politica militante, un inno patriottico, una conferenza con applausi, un libro per infermiere e soldati cui manca il titolo e l'ultimo capitolo (tutto ciò accennato o riassunto); piú, *in extenso,* il *Diario di Medusa;* ed una serie innumerevole di lettere da fare allibire d'invidia Madame de Sévigné. Se si aggiunga: una festa di beneficenza di programma esclusivamente artistico, un *vernissage,* uno studio di pittore, con ritratto sul trespolo della protagonista, nonché una statua, incompiuta, della Vittoria, si vedrà che manca ben poco a collocare il cartellino *esaurito* su questa valigia delle Indie dei generi letterari ed affini.

L'autrice deve essersi detta: per iscrivere il romanzo della guerra non c'è che da prendere un paio di sposi residenti a Venezia: lui, Franco, uomo d'ingegno, di carattere ma con le debolezze gastronomiche del marito viziato; lei, Eugenia, fra i trenta ed i quaranta, bella, spiritosa, artista, carica di fluido simpatico da trasmettere e da ricevere di ritorno con opportune restrizioni dettate dalla necessità morale (a volte ci sarebbe da ritenerla immorale) di conservarsi una donna onesta. Presi questi due sposi, è ovvio che avranno un salotto, degli amici, delle amiche, molte amiche, vicine e lontane, coi quali e con le quali si discute a tu per tu o per lettera o per diario — di che cosa? Ma diamine, della guerra. *Ante omnia,* della guerra da venire: dunque, neutralisti e interventisti, conferenze di propaganda, Comitato di preparazione civile, bozzetti bravamente colti della donnetta che non vuol saperne di un tal malanno; del prete liberale incapace di far male ad una mosca ma pronto ad arruolarsi volontario e ad accorrere, per l'esercizio del suo ministero di carità, sulla linea di battaglia; della donna colta, patriota, ma timorosa di un errore fatale e contraria a gettare l'Italia tra i marosi di una tempesta in cui non si sa se sia piú vicino il porto o l'abisso. Quindi, a guerra dichiarata: scene famigliari e cittadine, con le inevitabili trepidazioni e i generosi entusiasmi, Venezia al buio e sotto la mitraglia degli aeroplani nemici, Milano ancor fuori della sensazione bellica diretta, ma operosa nelle case e nelle officine; scene di soldati in marcia, episodi di volontari che tornano a casa, dopo la battaglia, senza un braccio, o di sacerdoti eroici qual'è don Remigio, di cui si fece ora cenno, ridotto da una scheggia cieco ma tutto consacrato, come istruttore della colonia di orfani del terremoto marsico, ad un'opera di redenzione economica e umana, nella volontà di affrettare agli uomini la visione della luce novella.

Tale il contenuto politico, descrittivo, di ambiente attorno al quale la Zappa ricama la fragile tela delle seduzioni muliebri esercitate da Eugenia, la protagonista: conscie se si dirigono al vecchio pittore Vittorelli cui la donna giovane e bella, onesta ma civetta, si diverte a far perdere la testa e la serietà; inconscie se colpiscono, come in un pagliaio scintille a capriccio del vento, la sensibilità chiusa e taciturna del figlio di lui Paolo, scultore (un altro figlio, Mario, è musicista, pertanto non casa di uomini quella dei Vittorelli, ma domicilio delle Muse), il qual Paolo va volontario al fronte, per una donna non per la patria, e perde un braccio. Sul principio del romanzo uno pseudo-irredento, Lionetto Lukovich, fa capolino in maniera sentimentale e galante; poiché si tratta di una spia, abbiamo un tentativo di *ficelle,* oh! solo un *bout de ficelle,* alla Sardou.

Storia e dramma: il conflitto psicologico e il conflitto mondiale nelle loro relazioni e interferenze. Dichiarazioni di guerra e di amore; fuoco dalle trincee contro il nemico, e fuoco in un giardino di rose dagli occhi di una bella donna contro il cuore o meglio contro il cervello di un povero vecchio.

Storia in un romanzo. Conviene decidersi: o la storia diventa romanzo o il romanzo si reintegra, espellendo la propria volontà fantastica, nei suoi particolari storici e solo in quelli. A ciò la Zappa non intendeva certo giungere. C'era dunque l'altra via: la storia che si fa racconto indipendente, che si muove, si trasforma, è lei ma non è piú lei, come nei *Promessi Sposi* l'Innominato e il Cardinal Borromeo sono corrispondenti a personaggi vissuti e pure s'investono della loro anima nuova in creazioni immortali, questi eroe della carità, quegli del rimorso. Cito i *Promessi Sposi* a titolo d'esempio; perché rimproverare il prossimo di non essere Alessandro Manzoni riuscirebbe una crudeltà di cattivo gusto.

Invece Anita Zappa, con un errore d'arte in cui ha forse influito il pregiudizio teorico, considera che la bontà del suo libro consiste nell'essere « un lembo di vita » e, nonché farci respirare aria di fantasia lungi dalle calli della cronaca, a questa ci riconduce con avidità insaziata; cronaca di tutto e di tutti, con accenni a fatti veri e a persone vere, tanto che, a documento di coscienziosa riproduzione dell'ambiente e dell'ora, compaiono i nomi di Sartorio, D'Annunzio, Emma Ciardi, Sofia Bisi Albini, Giovannini l'attore e Giovannini il prode sommergibilista, un capo di futuristi che è Marinetti (con un elogio in parentesi per il suo ingegno), un generale alto e grigio che è Cadorna.

Per la sua agilità di osservazione e di loquela femminile, la Zappa eccelle nel ritrarre tipi e figure colte dal marciapiede e dal salotto con il procedimento delle istantanee: cosí un ufficiale sulla linea ferroviaria Milano-Venezia, ardito e deluso corteggiatore; cosí un'artista lirica a spasso, proprietaria di un cane che non può sentir nemmeno rammentare i tedeschi; cosí quella Aura Calzini, italo-lombardo-veneta che, in una brillantissima narrazione trilingue, rende conto delle sue peripezie notturne nelle fughe improvvise per pianerottoli e scale allorché gli austriaci bombardano dall'alto la città e si raccomanda all'amica, essa Aura Calzini, che non la dimentichi nel suo « libro d'attualità ». (Bell'e soddisfatta). Su queste macchiette di second'ordine può apparire legittimo l'appuntarsi di un obiettivo fotografico, la fedeltà pedissequa essendo un ingrediente della caricatura.

Ma la Zappa, visto l'ambiente, vi si è fatta contro come un miope perché non le sfuggisse alcun particolare e deve ancora levarne di sopra gli occhi. Cosí nelle proporzioni e nella fisionomia, negli sviluppi e nei significati, il romanzo conserva, come una camicia di Nesso, la sua aderenza alla vita colta dal vero, e ne sorge il difetto che la fantasia della scrittrice non ha funzionato per scegliere e per graduare, non ha potuto cogliere i rilievi e le sintesi, paga che l'intelligenza registrasse le cose accadute, illusa che l'arte fosse tanto piú alta quanto piú la registrazione risultava minuta e perfetta.

Codesto legame assurdo, al « lembo di vita » vizia, di necessità, anche il dramma psicologico nel modo piú radicale in quanto le fotografie, non hanno dramma. Sono momenti in cui la vita si ferma, senza possibilità pertanto di trasmetterla dall'uno all'altro momento successivo. Come è da aspettarsi un cozzo di passioni là dove la fantasia non detta essa gli sviluppi e i risultati, ma li attende, per umiltà o povertà, dalla natura, cioè dall'anonimo e dal senza legge?

Eugenia vorrebbe essere un tipo fogazzariano di donna che cammina sulle parallele dell'onestà e della civetteria. Anche per lei, colpa è solo il tradimento corporeo. Ma, credendo alla metempsicosi, sentiva di essere stata, in tempi di piú franca dissolutezza, una Messalina; ma la vediamo lasciarsi fermare da un giovinotto intraprendente su un ponte di Venezia tra il lusco e il brusco, e corrispondere al suo monologo in modo da convertirlo in dialogo sempre piú confidenziale; ma gode di essere amata come una dea dal vecchio pittore da cui riceve e a cui non nega un bacio; ma, se Paolo è andato per lei a farsi frantumare un braccio dalla mitraglia, acconsentirà di sentire avvolto al suo collo il braccio superstite. Tipo che doveva riuscire di una suggestione possente, se la sua onestà fisica fosse mantenuta a prezzo di conflitti intimi, di disperati aneliti verso l'amore di un altro. Ma che! la Zappa lo ha dovuto ridurre alla realtà di quel tal lembo e, dominata dall'incubo del modello, ha spogliato l'eroina di qualunque autonomia concedendole, come programma massimo di civetteria, stabilito d'accordo tra Eugenia e l'amica intima Maria Da Rizzo, lo scambio di qualche libro innocente, l'offerta di qualche fiore e le emozioni artistiche esercitabili in pubblico! Fogazzarismo ridotto addirittura sulla paglia.

Questo del Kodak è stato il fallo, d'una donna onesta, il fraintendimento artistico di una scrittrice ricca d'inge-

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Biblioteca Classica Hoepliana

ALFIERI. **Le Tragedie**, scelte e illustrate da M. Scherillo . . . . . . L. 1,50
ALFIERI. **La Vita, le Rime e altri scritti minori**, a cura di M. Scherillo . . L. 3,50
ARIOSTO. **Orlando Furioso**, con introduzione e commento di G. Campari, e con prefazione di M. Scherillo . . . . . . L. 5.—
BOCCACCIO. **Il Decamerone**, esposto e illustr. da M. Scherillo . . . . . L. 4.—
CELLINI. **Vita scritta da lui medesimo**, con introduzione, note storiche e filologiche di A. Padovan . . . . L. 2,50
DANTE. **La Divina Commedia**, corredata dei segni della pronunzia, a cura di L. Polacco. Quinta edizione . . . . . L. 1,50
DANTE. **La Vita Nuova**, testo critico e illustrazioni, a cura di M. Scherillo . L. 2.—
FIORETTI **di San Francesco e il Cantico del Sole**, con la Vita del Santo narrata da A. Padovan. Terza edizione . . . . L. 2.—
FOSCOLO. **Prose e poesie**, scelte e illustrate da Ernesto Marinoni . . . . L. 2.—
GIUSTI. **Prose e Poesie**, scelte e illustrate da Ernesto Marinoni . . . . L. 4,50
GOLDONI. **Commedie scelte**, a cura di A. Padovan, e con un proemio di G. Giacosa. Terza edizione . . . . . . L. 3.—
LEOPARDI. **I Canti**, illustrati da M. Scherillo, con la Vita del Poeta. Terza ediz. L. 2.—
LEOPARDI. **Prose scelte**, per cura di Manfredi Porena. (In preparazione).
MACHIAVELLI. **Il Principe e altri scritti minori**, a cura di M. Scherillo; con una lettera di A. Salandra . . . . L. 3,50
MANZONI. **I Promessi Sposi**, a cura di A. Cerquetti, con 24 illustrazioni. (Nuova edizione in preparazione) . . . . L. 3,50
MANZONI. **Le Tragedie gl'Inni Sacri e le Odi**, a cura di M. Scherillo. Seconda edizione . . . . L. 1,50
MONTI. **Aristodemo, poemetti e liriche scelte**, a cura di G. F. Gobbi. (In lavoro).
PARINI. **Le Poesie**, scelte e illustrate da M. Scherillo. Terza edizione . . . L. 1,50
PELLICO. **Le Mie Prigioni, la Francesca da Rimini e altri scritti minori**, a cura di M. Scherillo e con proemio di F. D'Ovidio. — Quarta edizione . . . . . L. 3,50
PETRARCA. **Il Canzoniere**, con le note di G. Rigutini, rifuse e di molto accresciute da M. Scherillo. Terza edizione . . . L. 5.—
TASSO. **Gerusalemme Liberata**, con note di P. Spagnotti, e proemio di M. Scherillo. — Quinta edizione . . . . . L. 4,50

BIBLIOTECA HOEPLIANA DELLE FAMIGLIE

Come devo parlare in pubblico? *Esempi di discorsi per le varie occasioni della vita* di J. Gelli, 2ª edizione, di pag. XVI-464 L. 4.—
Come cucinare i cibi ai banbini, ai deboli e convalescenti di A. Pettini, *sotto-capo cuoco di S. M. il Re.* (Cucina per gli stomachi deboli, convalescenti, debilitati, pag. 470 L. 4.—
Come devo comportarmi? *Libro per tutti,* di A. Vertua-Gentile, 8ª edizione, di pagine XII-530 . . . . L. 4 —
Come coltivare l'orto e il giardino? *La buona massaia,* di A. Pucci, 3ª edizione di pagine XII-516, 201 illustrazioni . . . L. 4.—
Come investire e amministrare i miei capitali di F. Piccinelli, di pag. XXI-451 L. 4.—
Come posso divertirmi? Piccola enciclopedia di passatempi e giuochi d'ogni specie per giovani e adulti, di J. Gelli, 2ª edizione, pagine XXIV-548. . . . . . L. 4.—
Come devo allevare e curare il mio bambino? di Valvassori-Peroni, 5ª edizione rifatta . . . . L. 4.—
Come devo guarirmi nelle malattie? del dottore G. Galli. 2ª ediz., pag. XIX-576 L. 4,50
Come devo mantenermi sano e prolungarmi la vita? del Dott. G. Galli, 2ª edizione, di pag. XIX-500, 61 incisioni, una tavola colorata L. 4. -
Come devo governare la mia casa? Ferraris-Tamburini. 2ª edizione di pagine XV-496, 45 incisioni . . . . . . L. 4. -
Come posso mangiar bene? *Libro di cucina,* con oltre 1000 Ricette pratiche per gli stomachi sani e per quelli delicati per Donna Giulia Ferraris-Tamburini. 4ª edizione, di pagine XVI-464, con illustrazioni . . L. 4.—
Come devo tutelare la vita civile dei miei figli? di E. Zapparoli, di pag. XV-469. 4.—
Come devo scegliere una professione. Guida per il padre di famiglia nella scelta di una carriera per i suoi figli. C. Dompè, di pagine 350 . . . . L. 4.—
Come si pagano le imposte e le tasse in Italia? *Manuale pratico della legislazione fiscale.* 2ª edizione ampliata di pag. VIII-367 L. 4.—
Come si riesce negli affari, di W. P. Warren. Pensieri di un uomo d'affari americano, pagine XVI-224 . . . . . L. 3,50
Come devo scrivere le mie lettere? *Esempi di lettere e di scritture private per tutte le occasioni della vita,* per J. Gelli 6ª edizione, pagine XV-444 . . . . . L. 4.—
Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni di origine letteraria e storica, annotate da G. Fumagalli. 6ª edizione di pagine XXIV-723 . . . L. 6,50
L'Epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni con cenni storici, biografie e note bibliografiche di L. De Mauri (Ernesto Sarasino) opera dilettevole che forma la « Storia dell'Epigramma in Italia » e « supplemento alle attuali Storie letterarie », 1918, in-16°, di pag. 450 . . . L. 7,50

☛ **Tutti i volumi di queste due Biblioteche si possono avere anche legate in tela aggiungendo L. 2,50 al prezzo per ognuno indicato** ☚

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

gno e di attitudini. Il fisiologo che analizzi, con perfetta obiettività scientifica, il cervello, non ci spiegherà il segreto del genio, né, se descriva il cuore, il segreto dell'amore e dell'odio. Si tratta di organi inseparabili da quelle forme di umanità; eppure queste forme non ce ne richiamano mai la configurazione fisica. La fantasia muove dalla realtà e se ne investe tutta; ma ecco che, dopo il travaglio, è uscita una realtà novella dai residui della prima distrutta e dimenticata. Non basta vedere, operazione dilettantesca. Conviene che la visione da esterna e immobile si faccia intima e pulsante. Sembra che tutto sia innanzi a noi e basti allungare la mano per coglierlo; invece è la ricomposizione di un tutto in noi che importa ed è aspra. Pena e sacrificio. Ma anche al romanziere Iddio ha prescritto: tu vivrai col sudore della tua fronte.

Giovanni Rabizzani.

ANITA ZAPPA, *La Notte*, racconto del 1915, Milano, Treves.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

MARGINALIA

✱ La commemorazione di Pasquale Villari alla «Leonardo». - Lunedí scorso ebbe luogo alla «Leonardo» una solenne commemorazione di Pasquale Villari, il quale, benché non fosse membro della Società, ne seguí sempre l'azione con profonda simpatia. La cerimonia ebbe una parte introduttiva assai interessante. La «Leonardo» mandò nell'ottobre scorso al Presidente Wilson un nobile messaggio di saluto e di plauso per l'entrata in guerra degli Stati Uniti, dettato da Isidoro Del Lungo. Primo firmatario del messaggio fu appunto Pasquale Villari. Angiolo Orvieto, presidente della Società, volle ricordarlo ed ebbe la singolare ventura di poter leggere la risposta al messaggio leonardiano giunta proprio allora dall'ambasciatore Nelson Page, risposta in cui Wilson ringrazia del saluto fiorentino e assicura il popolo italiano del suo «caldo interessamento» per la causa che lo fa combattere insieme al popolo degli Stati Uniti. Dopo la breve e significativa introduzione, parlarono in onore del Villari Girolamo Vitelli, ricordando brevi e simpatiche memorie personali, e Gaetano Salvemini, che pronunziò un poderoso discorso in cui tutta la figura e l'opera del suo maestro furono discusse e valutate con serenità d'analisi critica e insieme con vibrante passione. I giudizî del Salvemini su le varie opere del Villari — piú favorevoli quelli sul *Savonarola* e sui *Primi due secoli della storia di Firenze*, men favorevole quello sul *Machiavelli* — parvero magistrali; e commossero e impressionarono l'eletto uditorio le rievocazioni di antiche pagine degli studi sociali del Villari che parvero ispirate a fatti ed a moniti presenti, tanto sono ancor vive e ripetute le piaghe della nazione che erano intese a sanare, tanto parve necessario ancor oggi l'insegnamento del maestro a guardar nel cuore della realtà e a lavorare con fede e senza tregua per risanarla e redimerla. Il Salvemini, che parlò con vivace e castigato spirito critico e con sintesi profonda ed eloquente, non tralasciando di lumeggiare nessuno dei lati piú importanti e caratteristici della personalità del Villari, fu applaudito lungamente e ripetutamente.

✱ Il centenario di Gaspero Barbèra, l'insigne editore tipografo patriota e coltissimo che ha lasciato tanta eredità di affetti e di opere, è stato celebrato domenica nella città nostra con largo concorso di autorità e di pubblico, convenuti presso la casa di via Faenza dove una corona a nome del Comune è stata posta sulla lapide commemorativa di lui e varî discorsi furono pronunciati in omaggio e in ricordo. In questa occasione, i figli di Gaspero Barbèra hanno pubblicato un nuovo magnifico volume di *Annali* delle edizioni paterne ed hanno inoltre fatto un cospicuo dono alla città, elargendo la somma di lire trentamila per l'incremento della Biblioteca comunale popolare, intendendo cosí nel miglior modo possibile seguir le orme del padre che ebbe soprattutto di mira l'istruzione del popolo insieme alla dignità dell'arte tipografica. È stata, la celebrazione di questo centenario, una cerimonia semplice, ma di significato altissimo, a cui avevano aderito la Regina madre i ministri e sindaci, enti librarî, professori, istituti d'ogni parte d'Italia. Gaspero Barbèra infatti è piú che una memoria lontana, resta nei suoi figli e nella sua casa una forza operante ed una virtú ispiratrice, un nobile esempio d'apostolato editoriale e di incitamenti patriottici, una prova sempre vivente che il libro e la vita non possono andar disgiunti nelle fortune e nelle aspirazioni d'un paese sorto a libertà di coscienza e a pienezza di attività. Questo ha voluto dire la cerimonia della domenica scorsa, alla quale quanti amano le nostre lettere hanno partecipato, se non di presenza, con cuore sincero e riverente.

✱ Il cinematografo al campo, operando attivamente, dal principio del 1917, su tutta la fronte dalle Alpi al mare, ha reso inestimabili servigi alla storia e alla propaganda. All'impassibile fermezza di questi spettatori immediati della guerra, che senza l'ardore della lotta che li animi, senza l'impeto travolgente della mischia, compiono operazioni minute d'arte e di tecnica, sotto il grandinare dei proiettili, dedica alcune pagine la nuova rivista del Cinematografo, *Penombra*, che illustra il funzionamento della sezione cinematografica al campo. La sezione è diretta da un capitano che già seppe valorosamente tenere il suo posto di combattimento fra gli Alpini del Monte Nero. Quattro ufficiali subalterni, anch'essi amatori e intenditori dell'arte cinematografica, e quattro esigue squadre di operatori, scelti fra i piú provetti tecnici dell'arte, completano il personale della Sezione. Dopo soli dieci mesi di attività già due ufficiali e tre soldati sono stati decorati al valore, parecchi hanno avuto l'encomio solenne e quattro sono stati feriti compiendo l'opera loro. Le prove del rischio a cui si espongono i nostri cinematografisti sono visibilmente impresse sull'automobile che trasporta le squadre sui luoghi dell'azione. L'automobile è stata piú volte colpita da schegge di granata e da «shrapnels» nelle vie piú pericolose e piú esposte. Per rendere i varî aspetti della guerra con tutta fedeltà il cinematografo si è servito di ogni mezzo, dall'aereoplano alla teleferica. Si è piazzato negli osservatorî di artiglieria piú avanzati per ritrarre gli effetti del bombardamento; nelle trincee per seguire lo scatto delle fanterie; fuori delle prime linee per fermare nella pellicola gli epici momenti dell'attacco. Non poche volte l'audace operatore, sdraiato a terra al di là dei nostri reticolati, ha dovuto proteggere sé stesso e la macchina con gli scudi dei mitraglieri. Durante una delle piú aspre battaglie il cinematografo a bordo dei «Caproni» e dei dirigibili ha seguito i bombardamenti dell'aria. Su un «Caproni» di una squadriglia che si recava a bombardare gl'insidiosi laberinti di un bosco presero posto, un giorno, i cinematografisti collocando la macchina al posto della mitragliatrice anteriore. Una squadriglia da caccia attaccò i nostri «Caproni»; ma il cinematografo operò regolarmente durante il combattimento aereo, nonostante che qualche pallottola fischiasse molto vicino e un paio se ne conficcassero in parti non vitali dell'apparecchio. Cosí il pubblico poté avere in una «film» cinematografica una rappresentazione stupefacente della nostra guerra aerea e dei nostri frequenti bombardamenti delle retrovie nemiche.

✱ Guerre e allucinazioni. - Nelle diverse epoche della storia si ricordano fenomeni di allucinazione collettiva, in cui la fantasia popolare credé si manifestasse la volontà divina per ricondurre la pace in mezzo agli uomini travagliati dagli orrori della guerra. Basterebbe per tutti la celebre visione costantiniana che segnò il trionfo della croce sul paganesimo; ma non mancano esempî piú recenti. Il Becterew, professore di psichiatria nell'Università di Pietrogrado, racconta che nella battaglia di Kulicow un distaccamento di soldati russi ebbe la visione di un'armata celeste. Lo stesso autore cita un episodio di allucinazione collettiva avvenuto durante l'assedio di Gerusalemme: un cavaliere bianco apparve ai crociati, il quale dal monte Feleon faceva segni con la croce. Il Despine in *De La Folie* racconta che un'epidemia allucinatoria si sviluppò durante la guerra franco germanica del 1870 tra i contadini delle provincie renane in forma di visioni collettive di carattere religioso e militare: visioni della Madonna, rappresentazioni della crocifissione, zuavi, cannoni. Si richiama a questi fenomeni B. Crispoldi che, illustrando nell'*Emporium* un affresco della chiesa di S. Ventura di Spello, interessante per l'iconografia della città, racconta la tradizione secondo la quale un fatto soprannaturale concluse un periodo di aspre lotte civili in quel comune medioevale. Si battagliavano ferocemente due parti cittadine, che il giorno 18 aprile 1346 stavano in piazza per azzuffarsi. Una vecchia, che in un poema d'ignoto del secolo XVIII è chiamata «Megerra», aveva eccitato talmente le due fazioni, che si disponevano a tornare al sangue, quando «ecco arrivare due pastorelli che dissero di venire dalle montagne di Trevi e, sul piú bello della zuffa apparire in aria sopra la torre della piazza una croce sanguigna et lumi accesi et risplendenti con soavi canti di persone angeliche. Per tal vista et canti li cuori piú impietriti si ammollirono et fecero una santa pace et abbracciati l'uno et l'altro promettendo mai piú cadere in quelle stravaganze. La vecchia infame non fu piú vista, ma sentir si fecero romori et fragassi et pianti da far pensare che i demoni le facessero pagare il fio nell'inferno». Gli spellani, desiderosi di pace e di tranquillità, non dimenticarono la visione, e dopo avere atterrato la famosa torre, attorno alla quale aggiravasi la vecchia, edificarono sulle rovine la chiesa della Croce, detta poi dello Spedale perché annessa ai locali ospitalieri. Il fatto destò tanto rumore, che non soltanto a Spello, ma anche nei dintorni, la vecchia «megerra» venne chiamata «Vecchia della Croce». Il nome è rimasto in paese come sinonimo di persona doppia, e anche oggi si suole dare alle donne che tessono intrighi e mettono litî fra le persone. Del resto, che lo strano fenomeno accaduto nel 1346 perdurasse nell'animo e nel ricordo dei cittadini è dimostrato — oltre che dalla figurazione artistica che ha suggerito questa esumazione — dal fatto che gli spellani cambiarono verso il secolo XVII lo stemma cittadino, introducendovi un ricordo evidente dell'avvenimento celeste.

✱ Spie e polizia austriaca a Milano. - Dell'agente di polizia di cui parla il Pellico nel XXII capitolo de *Le mie Prigioni* ha esumato le informazioni segrete R. Barbiera, che nella *Nuova Antologia* illustra coi documenti dell'archivio milanese l'oscura storia di quella polizia che perseguitò ogni manifestazione di fedè liberale nel lombardo veneto. Il Bolza — l'agente ricordato — non mancò di qualche moto di pietà verso il Pellico quando fu incaricato di accompagnarlo da Milano ai *Piombi* di Venezia. Congedandosi dal prigioniero «lo abbracciò intenerito», perché sapeva il destino che attendeva il giovane autore della *Francesca da Rimini;* ma errerebbe chi giudicasse il poliziotto da questo episodio. Il suo «stato di servizio», documenta i bassi espedienti della polizia austriaca che disprezzava gli strumenti di cui si serviva. Un curioso manoscritto, compilato certo da un alto funzionario di quel dicastero, descrive con queste parole la figura del Bolza, che è rimasto nella storia lombarda come il tipo esecrato della polizia esecutiva. «*Bolza,* abilissimo attuario, attivissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi, di condotta niente onoráta e dicesi anche venale in oggetti d'ufficio: dicesi pieno di debiti, vecchi e recenti. Rese odioso sé stesso e la polizia ancora. L'opinione pubblica non può essere peggiore». Cosí l'Austria stessa giudicava gli strumenti della sua oppressione. La nota informativa è del 1821, quando il Bolza concorse all'arresto del Confalonieri; allora era semplice «attuario» vale a dire esecutore degli ordini superiori: quello che metteva le mani addosso ai liberali. Piú tardi passò all'ufficio processante, ossia agli interrogatorî di polizia, spiegando asprezze irritanti; ma il nuovo rapporto non è meno bello del primo: «*Bolza conte Luigi*, all'ufficio processante. Suo primo idolo è il denaro, da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, e il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in ugual grado, e domani turco se entrasse Solimano in questi Stati; capace di ogni azione tanto contro il nemico quanto contro l'amico, purché possa avere denaro. Sa il suo mestiere e sa farlo bene. Non si conosce la sua religione». Un governo, che tali descriveva i costumi morali dei suoi funzionarî, si infamava da sé stesso nel giudizio della storia. Non è meno importante una nota del 1832 dove le spie sono elencate in una odiosa processione. Vengono prima tredici preti fra i quali il direttore dei Ginnasi, Fontana, detto dal Giordani «schienuto pedante», un professore del Ginnasio di S. Alessandro e un professore del Ginnasio di Brera dove un tempo aveva insegnato il Parini. Su tutti primeggia per cultura il professor Mocchetti, che da Parigi manda a Milano, sotto falso nome, relazioni sui nostri profughi, fra i quali si mescola con la maschera del liberale. Nell'officina tipografica di Giuseppe Ruggia, a Lugano, era annidata un'oscura spia, certo Rovelli, che il Mazzini stimava. Il numero dei rettili era infinito. I piú si disonoravano per la paga, che dal fiorino per la plebaglia saliva a grosse cifre per gli emissari che sorvegliavano i rifugi dei profughi in Svizzera, in Francia e in Inghilterra. Un *due e cinquanta* (due svanziche e cinquanta centesimi, cioè un fiorino) voleva dire *spia*; e quella cifra veniva talvolta attaccata, su un cartellino, alla schiena degli spioni nei caffè e al pubblico passeggio: giuoco allegro nell'ultimo periodo della dominazione.

✱ I polacchi d'America e la guerra. - L'emigrazione polacca in America è cosí considerevole, che quel gruppo è stato giustamente chiamato «il quarto membro della Polonia». Il censimento parrocchiale dell'anno scorso ne registrava 3.373.100; ma se si tien conto dei cattolici non praticanti e dei seguaci di altre confessioni religiose, la cifra sorpassa i quattro milioni. Questo gruppo di emigrati, che recentemente, dopo il manifesto russo ai polacchi, metteva 100.000 uomini a disposizione degli Stati Uniti e degli Alleati, ha nella storia della guerra una parte notevole, che Henri Grappin illustra nella *Revue,* per una piú chiara documentazione della propaganda austro tedesca in America, della chiaroveggenza di Wilson e del diritto che hanno i quattro milioni di polacchi di America alla riconoscenza delle democrazie alleate. Già fino dagli ultimi anni del secolo scorso questo «quarto membro polacco» si era manifestato, dopo un lungo periodo di organizzazione interna, come un fattore considerevole del problema nazionale. D'oltre oceano giunse la prima voce dei polacchi alla conferenza de L'Aja per la pace, dove un «memorandum» reclamava inscritta nell'ordine del giorno quella questione nazionale. Da quel gruppo americano, il 29 febbraio 1904, partí un messaggio di simpatia al governo di Tokio; e l'anno medesimo una protesta a Roosevelt contro il dono inopportuno della statua di Federico II, inviata dal Kaiser agli Stati Uniti. I polacchi protestavano contro «l'oltraggio fatto a una terra che avevano santificato col loro sangue i martiri della libertà»; Kosciuszko era stato il capostipite di quella emigrazione polacca in America. L'apertura delle ostilità e il manifesto del granduca Niccola ai polacchi determinarono nella colonia un grande movimento di speranze. Tutta la stampa polacca prese le parti del diritto e per la prima volta associò alle sue simpatie la Russia tzarista. Essi, rhe ne avevano sempre condannata la politica, da quel giorno le fecero credito per la sua alleanza con le democrazie d'occidente che accolsero con entusiasmo il manifesto del generalissimo russo. Ma il moto nazionale della colonia non fu immune dall'azione perturbatrice degli emissari austriaci. Il circolo dei deputati polacchi d'Austria, che il 16 agosto 1914 aveva invitato i connazionali a combattere la Russia e ad arrolarsi in massa nella «Legione», spediva nell'autunno i suoi agenti negli Stati Uniti per contrastare la propaganda nazionalista degli emigrati e per restituire vitalità nuova alla stampa germanofila. Il terreno preferito dagli emissari, nei primi mesi, fú quello della beneficenza, per ingannare la migliore società americana sull'andamento delle cose polacche. Ma quando furono battuti in questo campo dall'organizzazione della colonia, e la situazione militare nel fronte d'oriente si fu modificata in loro favore, non conobbero piú alcun ritegno e scesero risolutamente sul terreno politico. Merita di essere segnalato — come la piú chiara testimonianza degli intrighi che attraversarono il patriottismo dei polacchi di America — un «memorandum» al Presidente, di cui si cercava di utilizzare il pacifismo, orientandolo verso una concezione della questione polacca che non pregiudicasse gli interessi dell'Austria e della Germania. Quel documento sfruttava la impopolarità della Russia in America e salutava la «Trinità immortale delle nazioni — America, Francia e Polonia — che alla fine del XVIII secolo stabilirono su nuove basi l'esistenza della società», col proposito tendenzioso di isolare l'autocrazia della Russia e di suscitare diffidenze intorno al suo atteggiamento nella questione polacca.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da
Malattie Polmonari.

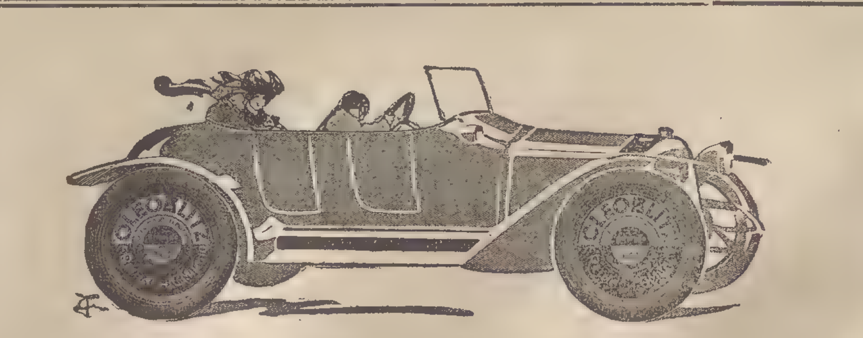

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

L. M. BOSSI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

IN DIFESA DELLA DONNA E DELLA RAZZA

Polemiche - discorsi - referendum
contro
l'egoistico, rovinoso Neo-Malthusianismo
contro
l'infamia dell'ANTIUOMO tedesco

L. 5

Editore Dott. RICCARDO QUINTIERI
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO

GOTTA :: POLIARTRITE

IL **CHINOFENE** È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI **ACCESSI GOTTOSI.**

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

4 bis.

Anno XXIII, N. 4

27 Gennaio 1918.

SOMMARIO

Dissodamento di terre incolte, GIOVANNI RABIZZANI. — **Le mura sorte contro Barbarossa che si abbattono a Pisa...**, PÈLEO BACCI. — **Lloyd George e i Laburisti**, ALDO SORANI. — **A Berlino nel 1868**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Una voce di donna nella mischia**, BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Il tricolore italiano a Vienna — Luigi XVI e gli Stati Uniti — Il Congo belga durante la guerra — Un profilo di Gambetta — La rivoluzione russa e l'Asia centrale — Medicina di guerra nel Belgio.* — **Commenti e Frammenti:** *L'evoluzione della Massoneria*, F. SANTORO.

DISSODAMENTO DI TERRE INCOLTE

Per quanto la guerra non accenni per ora ad una soluzione prossima, i problemi della pace si sono da vario tempo imposti in quelle linee medesime di necessità e di azione che lo sconvolgimento di questo periodo veramente fatale è venuto disegnando con impronta sempre piú forte; ed è ovvio che le trattative finali dei due gruppi antagonistici siano per subire l'influenza del *novus ordo* futuro a cui anche i recalcitranti non potranno sottrarsi, come non ci si sottrae, nemmeno se si è pazzi, alle leggi della vita ed alle trasformazioni della storia.

La strage diffonde ovunque i nuovi vangeli. La piú feconda delle persuasioni è quella data da una stilla di sangue. I tempi sono maturi e guai se i combattenti non avessero, a contrappeso del loro sacrificio, limpida la coscienza non soltanto della giusta causa, bensí della rigenerazione vicina! Se ieri la parola d'ordine nell'Europa militarista era la ragione del ferro, domani dovrà essere la ragione soltanto; non quella, ancor volteriana, della gran rivoluzione — l'altra, piú profonda, dei tempi nuovi che agognano il pane, il lavoro, la verità.

Pertanto: campo, officina o fabbrica, scuola. Scuola, innanzi tutto e sopra tutto; perché il contadino analfabeta conosce meno il valore, nonché immediato e di danaro, nazionale e sociale delle sue spighe; perché l'operaio, cui l'obbligo del proscioglimento elementare non ha diradato che qualche tenebra della sua vasta ignoranza, ha minore il senso delle responsabilità connesse con il suo compito e minore l'animo per purificare, con virtú interna, l'ambiente nel quale vive. Sul chiodo della scuola si batteva molto anche prima della guerra per il senso ideale e teorico della sua necessità; ma ormai la questione si è fatta urgente e conviene prepararsi a risolverla. Non vi sono fini di guerra solo di fronte al nemico; la scuola, come il campo, come l'officina e la fabbrica, sia il fine di guerra che imponiamo a noi stessi.

Allorché si parla di cultura, la parola ha un significato troppo aristocratico — ci si riferisce al progresso delle lettere, delle scienze, delle arti; si ha in vista l'Università, le Biblioteche, le Accademie. Geloso dovere anche quello, senza dubbio. Ma la prosperità del paese richiede la cultura secondo un significato democratico — in estensione piuttosto che in altezza. La prima, esigenza di spiriti superiori, ha in sé i mezzi per aprirsi la strada; la seconda è un dissodamento di terre incolte. Possono essere, l'una e l'altra, curate ad un tempo; tuttavia il pericolo maggiore è nella incuria verso il popolo, nella negligenza del sillabario, nella indifferenza per la preparazione umana e professionale delle classi medie.

Gli studiosi si sono messi all'opera con lena rinnovata: la geniale iniziativa culturale del prof. Andrea Franzoni, quantunque s'intitoli *Quaderni di pedagogia* (Milano, Tip. Indipendenza), non ha nulla del vieto stillicidio pedagogico ed assume, come discussione di problemi educativi d'attualità, una importanza notevole sia dal punto di vista del pensiero sia da l'altro pratico e didattico.

Il Franzoni appartenne alla Commissione, nominata dal ministro Credaro, la quale nel 1914 presentò elaborate proposte di riforma della istruzione magistrale, senza che il ministro riuscisse a farle approvare dai due rami del parlamento e quindi convertire in legge. Col Franzoni erano altri competenti: Vittorio Scialoja, Angiolo Cabrini, Camillo Corradini, Vittorio Fiorini, G. A. Colozza, Luigi Friso e la lista non è ancora completa. Alcuni dei commissarî non si perdettero d'animo; e lo stesso Franzoni, insieme col senatore Pio Foà, presidente dell'Unione italiana per l'Educazione Popolare, aveva organizzato, con adesione delle piú importanti associazioni culturali e professionali d'Italia, un Congresso per la riforma della Scuola Normale; congresso da tenersi in Milano i primi dello scorso novembre. Ma sopraggiunse la sciagura di Caporetto ed altre necèssità di opere e di ingegno presero il primo posto.

Rimangono, per ora, a testimonianza di un indirizzo validamente sostenuto, i *Quaderni di pedagogia* distinti in due serie: *Attualità pedagogiche* e *Profili di Maestri*. La prima annata forma due grossi volumi in-8° e comprende, raccolto, studiato, vagliato, sistemato, un cospicuo materiale di studio relativo sia ai problemi della cultura didattica, sia agli uomini ed al loro pensiero. Quindi, vasti saggi su Rousseau, Gioberti, Ardigò; trattazioni elaborate su la scuola del lavoro, l'unità dei programmi scolastici, il metodo Montessori, la scuola popolare. Tutte codeste monografie sono opera del Franzoni medesimo che dirige la raccolta. Se si osserva che ognuna di esse ha doti egregie di accuratezza nella preparazione, di metodo e logica nello svolgimento, di chiarezza e praticità nelle conclusioni e nei resultati, non sarà certo scarsa la lode a chi, con modernità di vedute e sforzo assiduo, ha perseguito un sí nobile intento.

Gli studî sul Rousseau, sul Gioberti, sull'Ardigò non potevano avere, per il programma medesimo della raccolta, una vera originalità filosofica e didattica; in quanto piú che a determinare e sostenere un dato indirizzo rispetto a quello svolto ne' loro tempi dai tre pensatori, il Franzoni ha voluto offrirci una chiara sintesi della posizione storica in cui essi si trovano secondo i risultati ultimi della critica, con speciale rilievo a quel tanto del loro pensiero che influí sui contemporanei o ancor oggi opera con efficacia sulle correnti moderne. Onde l'eclettismo delle citazioni desunte da studiosi di campi opposti, all'opinione dei quali il Franzoni si piega nell'intento di smussare le opposizioni integrandone gli elementi piú vivi in una nuova esegesi conciliatrice. È una temperanza propria degli spiriti che riflettono e non corrono mai, anche se piú allettanti, alle posizioni estreme. Ma, in codesto orazianismo critico, arde una gran volontà di ideale che amplia i confini della stessa materia onde il Rousseau, il Gioberti, l'Ardigò non vengono discussi soltanto nei loro contributi alla pedagogia (sarebbe, in quei gretti limiti, ridotta a ben poco l'importanza educativa di chi scrisse il *Primato* e il *Rinnovamento*), sibbene la loro stessa vita, azione e pensiero, è assunta a obietto di studio, è determinata come valore umano e sociale. La storia della educazione viene pertanto intesa in senso latissimo come storia di teorie didattiche e ricerca di tutti i valori che possono lasciare una impronta sull'animo nostro. E il Gioberti è davvero uno fra i gloriosi maestri dell'Italia moderna.

Quando si passa alle *Attualità pedagogiche*, il pensiero del Franzoni si fa piú personale ed avvincente. Egli manifesta allora qualcosa di meglio che la semplice cultura: la sua lunga, sagace, attenta esperienza di educatore. La scuola egli conosce a meraviglia nelle miserie dei programmi, degli insegnamenti, delle classi aggiunte, degli orarî. Con profondo senso della verità constata che la meta da raggiungere è la formazione dell'uomo: combatte pertanto l'atomismo grammaticale, il meccanicismo linguistico, il filologismo che disuniversalizza l'arte; respinge la preparazione mnemotecnica, l'enciclopedismo, la molteplicità degli insegnanti, il frazionamento degli orarî; è per l'unità di programma, cioè di studio, cioè di coscienza, che sola può formare intelligenze chiare, giudizî retti, volontà forti.

Ed è bene ch'egli, sebbene in maniera non decisa, sia contrario a quella curiosità pedagogica detta, con parola barbara, la «concentrazione»; con il qual termine alcuni herbartiani sostennero l'educazione del fanciullo e del giovinetto dovesse svolgersi per mezzo di una materia principale che, per le svariate possibilità della sua trattazione, togliesse autonomia e quasi ragion d'essere alle altre materie. E chi propose la storia, chi la geografia per gli studî letterarî; chi le scienze naturali per gli studî scientifici; il Franzoni stesso parteggia per la filosofia. Ma egli ben dice che il problema è di semplificazione, non di concentrazione; e l'unità non può non essere interna ed organica nella coscienza del discente, anziché esterna e meccanica, in una o in altra forma dei programmi.

Quello che importa ora è l'urgenza del problema di cultura media e della istruzione elementare. Nelle revisioni statali del dopoguerra la scuola dovrà avere il primo posto: primo nell'onore e nell'onere. Essa, precipuamente, terrà alta la vita morale della nazione e conserverà la pace nel diritto e nel rispetto delle genti. Se pace non sarà, da quella trarremo le armi piú potenti per le difese e le rivendicazioni necessarie. **Giovanni Rabizzani.**

Le mura sorte contro Barbarossa che si abbattono a Pisa....

Tra giorni, un tratto delle mura pisane, che partendo dalla riva destra dell'Arno, chiudono il verde prato del Battistero e del Duomo sino alla torre di S. Maria, presso la porta del Leone, sarà abbattuto.

È bene si sappia quale documento storico ci si appresta a distruggere.

La necessità di una piú ampia e resistente linea di fossati e di mura, dové sorgere in Pisa dopo il 1143: l'anno in cui piú accesi e terribili si delinearono i contrasti e la lotta tra Pisa e Lucca. Quella, padrona degli sbocchi commerciali sul mare e sollecita a gravare di pesi doganali le importazioni e le esportazioni; questa, in positura geografica da tagliare qualsiasi comunicazione che dalla via francigena indirettamente potesse menare a Pisa. Lucca, adunque, lavorava ai danni della emula vicina esercitando una politica e una ininterrotta azione di isolamento; Pisa, già affermatasi sugli scali di Provenza, di Spagna, d'Oriente, esuberante di vitalità intraprenditrice e di potenzialità economica, dopo aver assoggettato e organizzato il proprio contado, tentava una espansione territoriale che le désse in mano le arterie vitali di scambio, materiali e morali, tra l'alta e la bassa Italia, tra il Papato e l'Impero, tra Pavia e Roma.

Anche allora il sangue e le stragi non avevano finalità di torneamenti paladineschi; bensí un recondito calcolo di supremazia economica che assicurasse benessere e forza. La politica, di questi scopi, era solo lo strumento, direi cosí, superficiale; l'occasione, non il proposito. E anche la religione: il tardo intervento a Gerusalemme fu un'affermazione della città marinara; come la tomba di s. Ranieri sorse a deviare e a sminuire l'importanza dei pellegrinaggi al Volto Santo.

Dato il nemico vicino, la necessità di corazzarsi saldamente. E si pensò alle nuove mura di Pisa.

Fatto il tracciato, si venne all'opera lentamente, approfittando delle apparenti tregue; quando, a spronare il lavoro ecco sorgere un fatto nuovo, di grande importanza storica per la politica in Toscana e per il definitivo orientamento di Pisa verso l'Impero: la morte di Corrado III e la proclamazione di Barbarossa.

Si era nel 1152. Quest'uomo «troppo ontoso ad vendecta», come è definito nel pseudo Brunetto Latini, si manifestò nei suoi primi atteggiamenti non benevolo a Pisa; o per lo meno Pisa dové interpretare come segno di poco favore, presso l'Hohenstaufen, la nomina del duca Guelfo a principe di Sardegna e marchese di Toscana e di Corsica. Era riporre sugli altari uno che ai danni de' pisani si collegò con Ruggero di Sicilia; era offuscare il prestigio pisano in quell'isola di Sardegna che essi volevano in assoluta dominazione: sia, in antagonismo alla penetrazione e alla affermazione di Genova nella Corsica; sia, come punto di sosta e chiave agli scambi tra la Provenza, la Catalogna e l'Affrica. Di quella Genova, che con un recentissimo trattato si era accostata a Lucca, e accoglieva sullo scalo di Porto Venere i velluti e le sete del mercato lucchese, isolando e escludendo ancora una volta Porto pisano.

Insomma, quali fossero le intenzioni di Barbarossa, che si apprestava ad attraversare la Toscana per prendere in Roma dalle mani di Adriano IV la corona imperiale, patteggiata sul rogo che doveva incenerire Arnaldo da Brescia, a Pisa si ignoravano.

Le violenze, i saccheggi, gli incendî di Chieri, di Asti, di Tortona già erano avvenuti. Il Barbaro si avvicinava. Era istintivo presentire in lui un nemico e naturale conseguenza la difesa.

Console Cocco di Griffo, tutti i pisani furono alle mura, all'opera sacra per la loro libertà: tutti a scavar fossati, a costruir barbacani. Quanto più imminente il sopraggiungere delle orde, tanto più febbrile il lavoro, e dove la città non si poté cingere di opere murate, come la borgata di Chinzica, óltr'Arno, s'improvvisò la difesa con torri di legno, castelli e bertesche: *pro timore Frederici regis Romam venientis*!

Tale l'affermazione che ci viene dalle cronache compilate da Bernardo Maragone e edite dal Bonaini e dal Pertz, l'importanza delle quali, come fonte storica, vieppiú si chiarí e si accrebbe dopo le discussioni del Kap-herr, dello Schaube, del Botteghi e del Silva.

Anche il cronista del XIV secolo, Ranieri Sardo, accenna a quel tratto che ora si abbatte come al piú vetusto della cerchia pisana determinandone l'«incominciamento» dalla porta della Degazia, o Dogana del mare presso la riva dell'Arno, sino alla porta del Leone, sul prato del Duomo: «In del 1155, essendo consulo di Pisa Cocco, funno fatte le mura e le barbacane della Degazia infine alla porta del Leone»; come pure, tra le molte pergamene che si potrebbero addurre, una del 7 marzo 1171, conservata nell'archivio Arcivescovile, ci fa certi dell'esistenza della via ricorrente, entro città, lungo le mura destruende — *via publica murorum civitatis* — quella che da Niccola pisano prende attualmente nome e che, insieme con le mura, verrà in parte annullata.

La cinta pisana ebbe, lungo questa linea di ponente, tre successivi rialzamenti, e appartengono al secondo periodo costruttivo (sec. XIII) le porte, con grandi ghiere archiacute, ora rimurate ma tuttavia visibili. Paolo Roncioni ne' suoi *Annali pisani* (sec. XVII) le enumera, cominciando dalla Degazia, o Porta del mare, sopra ricordata: «La prima, detta Porta a mare, nel circuito dell'Arsenale, che esce verso l'Appolinare», chiesa non piú esistente; «la seconda si domandava Porta de' Lecci, incontro la via chiamata Carraia di s. Vito»; «la terza e la quarta sono serrate né v'è memoria come si domandassero»; «la quinta fu chiamata Porta Buozza»; «la sesta fu detta Porta del Leone». Tra la quinta porta e quella del Leone, il Granduca Cosimo I fece aprire la Porta Nova.

Valichi, adunque, piú che sufficienti per oltrepassare la cinta murata e avere agio di ampî e liberi spazî.

Il Barbaro con le sue orde ritenta ancora le vie d'Italia. Venezia e Padova ne portano i segni. Su, pisani, tutti alle mura, sorte contro Barbarossa, tutti.... per vederle demolire!

Pèleo Bacci.

Lloyd George e i Laburisti

Qualche nostro giornale non ha dubitato di scrivere che l'Agenzia Stefani avrebbe potuto fare a meno di riferire al pubblico italiano il resoconto del discorso tenuto l'altro giorno dal primo ministro inglese Lloyd George ai rappresentanti delle *Trade Unions*. Dobbiamo proprio giudicare che quel discorso col susseguente fuoco di fila di domande e risposte tra il primo ministro e i delegati del Lavoro, fosse per i nostri giornali e per il nostro pubblico un semplice riempitivo e non concernesse che una questione interna del Regno Unito? Noi propendiamo piuttosto a credere che il discorso e l'interrogatorio avessero diritto a tutta la pubblicità che hanno avuto e che meritassero anzi una traduzione meno infame di quella di cui sono stati onorati. Entrambi certo prendevano occasione da un problema interno dell'Inghilterra: la necessità di aumentare al piú presto gli effettivi militari per rimediare nel miglior modo possibile ai vuoti preoccupanti prodotti dalla rivoluzione russa sul fronte dell'Intesa; ma essi hanno trasceso talmente la questione militare particolare e sono stati una cosí chiara prova dei costumi democratici inglesi e della necessità che oggi sente l'Impero Britannico di poggiare su basi popolari e di attingere dal popolo la sua fede e la sua forza nella lotta, che non andavano assolutamente trascurati. Soprattutto il dibattito tra Lloyd George e i delegati operai, cosí vivo, cosí serrato, cosí drammatico, ci ha condotti dinanzi ad un mondo nuovo. Lloyd George ha spiegato ai delegati operai perché non si può ancora fare la pace e per quale pace si combatte e che non vi può essere altra via che quella di combattere se si vuole la pace giusta, democratica, operaia. Non vi è via di mezzo; il popolo, il popolo stesso, «o deve andare innanzi o deve procombere» e l'uomo di Governo, il reggitore dell'Impero, ha mostrato ai lavoratori, con limpidezza e con veemenza, che in Inghilterra Governo e lavoratori, Impero e popolo, vogliono la stessa cosa: vincere il militarismo e l'imperialismo prussiano per non aver piú la guerra, per abbattere per sempre i militarismi e gli imperialismi e per potersi finalmente avviare sulle strade maestre della giustizia sociale. Lloyd George ha sostenuto nel dibattito le sue antiche idee; ma non ha combattuto la convinzione nutrita dai delegati operai che le sue idee siano state modellate da quelle del partito del Lavoro. «Voi avete modificato le idee del vostro Governo. Quando anche i lavoratori tedeschi avranno modificato le idee del loro Governo, allora si potranno iniziare le trattative di pace».

Senza credere, come affermano taluni, che la potenza dell'ex-ministro laburista Henderson accenni a superare quella di Lloyd George, non v'ha dubbio che il partito del Lavoro ha preso oggi in Inghilterra un'importanza enorme e che per noi lo spettacolo d'un Governo che attinge tanti suoi spiriti e tante sue forze dal mondo operaio scendendo a lui per conforto e per consenso, per una cooperazione ragionata e proficua, è veramente singolare ed istruttivo. La storia dirà un giorno se la ricerca di questa cooperazione ha o no, in qualche momento, ritardata o affievolita l'azione governativa, impacciando l'improvvisata politica militare dello Stato, già fatto dalla sua stessa impreparazione bellica troppo lento a prendere le decisioni complete e radicali. Ma, quale abbia poi ad essere su questo punto il verdetto della storia, essa non potrà smentire la purità d'un Governo che, dopo essere sceso nella piú terribile delle carneficine, ha cercato ogni mezzo per spogliarsi dei suoi egoismi e dei suoi preconcetti, per chiarire le proprie idee e i proprî mezzi, per fare degli esami di coscienza pubblici e totali, per non isolarsi nell'ira sanguigna della vendetta o nella superbia conquistatrice, ma per aderire con tutta la sua anima alle piú riposte fibre della vita e della volontà popolare. Durante i lunghi anni della guerra, ogni giorno il Governo inglese è andato al popolo, s'è confessato al popolo, ha ridiscusso col popolo i termini spaventosi del problema della guerra universale e non gli ha mai chiesto di prolungare il sacrificio senza mostrargliene in nuova luce i motivi sacri e le fatalità imprescindibili.

Bisogna, però, dire che, specialmente il popolo operaio organizzato nelle *Trade Unions,* ha meritato questa confidenza nel miglior modo possibile, prima con la sua adesione, non diciamo alla bellezza, ma alla necessità della guerra; poi rinunciando per la guerra a privilegi e diritti operai conquistati nei lunghi anni di lotte in cui le confederazioni del lavoro avevano consolidati e fatti trionfare i loro statuti, erano salite dall'officina e dalla miniera, al partito, e dal partito al Parlamento, assicurandosi dentro una rigida cortina di regolamenti e di convenzioni una tradizione operaia di gelosa nobiltà ed una sicurezza di libertà anticapitalistica non mai prima sognata; poi infine assistendo senza ribellione alle inevitabili ingiustizie governative e padronali, all'ammissione nelle officine e nelle fabbriche dei lavoratori non specializzati, allo spettacolo del lavoro scompaginato dalle necessità urgenti e dalle inesperienze chiamate ad affrontarle, peggio, allo spettacolo degli enormi sopraprofitti di guerra.

Ma il merito maggiore del lavoro è stato questo: che esso non si è racchiuso durante il tempo della guerra soltanto nelle formule semplicistiche russe, accettate, del resto, come necessarie contro le velleità imperialistiche interne od esterne; ma è giunto a formulare tutto un programma di ricostruzione e di rinnovazione per il dopo guerra. Questo esercito pacifico che conta, è bene ricordarlo, quattro milioni e mezzo di operai, ha pensato che sarebbe stato delitto aderire alla guerra senza riuscire a volgere la guerra alla innovazione della società e del mondo e ha lanciato non solo i suoi famosi programmi dei fini di guerra o di pace, ma un programma completo di riforme d'ogni genere, industriali, sociali, comunali, politiche, intellettuali, che costituirà la sua piattaforma nelle future elezioni inglesi a suffragio enormemente allargato, a suffragio anche femminile, perché con il nuovo *bill* elettorale avran diritto di voto in Inghilterra anche varî milioni di donne. Quattrocento candidati operai si batteranno domani per questo schema di un « nuovo ordine sociale », che comprende un controllo democratico dell'industria, una rivoluzione nella finanza nazionale, una nazionalizzazione delle ferrovie e delle miniere, una riorganizzazione e una ridistribuzione democratica della ricchezza (non meno di tanto ai poveri, non piú di tanto ai ricchi) e, fatta la giustizia in casa, la giustizia fuori di casa, non piú idee di dominazione, non piú nazioni soggette, razze soggette, colonie soggette, classi soggette, eguaglianza di autonomie e di libertà, a cominciare dall'Impero britannico che dovrà essere sempre piú una « Alleanza britannica » di popoli autonomi, di nazioni autogovernantisi, l'India compresa, sia pur gradatamente, e che dovrà far parte della Lega delle Nazioni, a cui, naturalmente, il lavoro inglese dà la sua piú entusiastica adesione e promette tutte le sue forze.

I laburisti inglesi pensano, dunque, che la guerra debba servire ad una grande trasformazione sociale e politica, non si sono irrigiditi in negazioni e in isolamenti aridi e gretti; ma si son gettati a capofitto nella mischia per uscirne, appena sarà possibile liberati da tutto un passato d'oppressione e di violenza, si son creati nella guerra una loro legge di libertà, o meglio, hanno allargata la loro legge antica con pensieri e volontà nuove. Ma v'è anche di piú. I laburisti hanno accettato ormai nelle loro confederazioni anche i lavoratori intellettuali. Hanno compreso i diritti dell'intelligenza e della cultura, hanno adottato per domani questa massima fondamentale: « Piú calore, ma anche piú luce! » Essi vogliono bandire dalla politica ogni dilettantismo ed ogni egoismo, vogliono una politica d'ardore e di fede, ma anche una politica di conoscenza, e vogliono sapere, essi per i primi. Il loro programma ha tutta una parte che riguarda la scienza e le belle arti come necessarie al fiorire e al divenire del popolo. Il partito del Lavoro chiede che vengano finalmente promosse « la musica, la letteratura e le belle arti che sono state cosí trascurate sotto il regime capitalistico » e che il Governo dia opera a che « la scienza strappi sempre nuovi campi all'ignoranza umana ». Esso termina le sue richieste con questa formula d'un'eloquenza che non ha bisogno di commenti: « Se la legge è la madre della libertà, la scienza, per il partito del Lavoro, deve essere la madre della legge ». Quando si tiene a mente tutto questo, allora è piú agevole comprendere l'importanza e il significato degli accordi che Governo inglese e partito del Lavoro inglese stanno prendendo. Questi accordi van visti sotto una luce meno consueta di quella che noi siamo abituati a vedere. Siamo, come si diceva al principio, alle soglie d'un mondo nuovo. La guerra travolge tutte le classi verso le porte dell'avvenire, strappandole fuori dagli alvei meschini delle loro competizioni d'un tempo, e dai dibattiti pettegoli dei loro interessi prebellici. Il governo che non s'accostasse ai sogni rossi dei lavoratori sarebbe perduto; un governo che vedesse la guerra semplicemente come l'eterno ritorno della febbre di conquista e della sete di cupidigia sull'umanità non potrebbe piú sperare di vivere in pace domani col popolo che ha fatto la guerra colla volontà di liberarsi per sempre dal flagello tremendo.

Il merito del Governo di Lloyd George è di avere compreso tutto questo; il merito del partito del Lavoro è di aver chiarito e formulato il suo sogno in un programma di riforme e di rivendicazioni che non è piú una rivoluzione di classe, ma vuol essere una purificazione mondiale. Gli errori o le illusioni dell'uno e dell'altro possono esser reali e gravi, ma immergendosi in questa totale luce d'avvenire acquistano almeno una nobiltà di intendimenti e una generosità di propositi che non possono non contribuire al progresso del mondo. Che se bastassero soltanto a differenziare l'Impero britannico dall'Impero germanico questi propositi e questi intendimenti varrebbero ad un fine prezioso: conforterebbero la nostra certezza che la vittoria non può, alla fine di tutti i conti, non arridere all'« Alleanza britannica ».

Aldo Sorani.

A BERLINO NEL 1868

Ci conduce questa volta sulle sponde della Sprea il signor William Reymond, uno scrittore francese nativo della Svizzera, che passò quasi dieci anni a Koenigsberg e a Berlino, dove tenne qualche conferenza sulla letteratura del secondo Impero, dopo di aver stampato un volume, con prefazione di Sainte-Beuve, intitolato *Corneille, Shakespeare e Goethe*.

« A chi viene da Parigi, Berlino sembrerebbe una magnifica città, se non avesse l'aria d'un villaggio. Bella città, senza dubbio, costruita regolarmente come una scacchiera; vie larghe, bei monumenti; ma niente vita, niente passeggio, niente popolo: alcuni equipaggi, molte vetture pubbliche, molti ufficiali, molti signori in pelliccia e signore in cappuccio, e poi.... basta! — Berlino ha seicentomila abitanti, una società illuminata, dotti in quantità, centinaia di studenti e migliaia di dottori, ma niente popolo. ». Quest'ultimo vive in condizione ancora servile, sparisce dietro il gentiluomo, dietro il borghese: « bisogna cercarlo nelle cucine, nelle cantine, nelle retrobotteghe, nei sotterranei ». E ciò non dóna eleganza alla città, come si potrebbe credere. « Berlino con i suoi bei signori e le sue belle signore mi fa l'effetto, dice Reymond, d'un quadro senza ombre, d'una pittura cinese, in cui mancano la prospettiva, lo sfondo, il rilievo ».

« Noi ci facciamo in Francia, — segue il nostro autore — delle stranissime illusioni. Il nome Germania ci ridesta subito l'idea di un mondo pieno d'originalità, d'una erudizione immensa temperata di fantastica poesia, di una grande ricchezza intellettuale mista a ingenua bonomia; in questa età dell'*industrialismo* la Germania ci apparisce come l'arca santa dell'idealismo attraverso i fumi del tabacco e dell'astrazione ». Amaro inganno! La prima vista che offrono le botteghe dei librai di oltre Reno sono le fotografie delle ballerine della Senna e le *Memorie di Rigolboche:* « la medesima corruzione, meno la gaiezza ». « I Berlinesi sono tutti fieri d'esser chiamati i Parigini della Germania e fanno ogni sforzo per prendere un'aria sciolta. Ma ci riescono solo a metà, e ondeggiando fra due estremi, assumono certa maniera convenzionale, fredda, compassata. Il Berlinese è un personaggio del tutto artificiale ».

Il pubblico francese non conosce la Germania del nord: la popolazione di Amburgo e di Brema, e specialmente di Berlino e di Koenigsberg, non ha piú quel tradizionale carattere tedesco il cui tipo è impresso nelle nostre menti insieme con la pipa, la birra e il *sauerkraut.* La Prussia segna già il passaggio fra la Germania e la Russia. A Berlino l'imitazione francese non basta « a rompere quella rigidità pedantesca, o a riscaldare quella flemma glaciale che è e rimane il carattere ben determinato della nazione prussiana, a eccezione delle provincie sul Reno ». L'autore cita in qualche punto queste parole di Goethe dimenticate: « Quando il Tedesco è gentile, è segno che sta per mentire ». Ma il signor Reymond, dopo tutto, se trova le scorie del medio evo in quella società divisa ancora in caste ben distinte, se scherza su quella borghesia gerarchica di *Cancellieri* e di *Professori,* tutta cincischiata di nastri e di titoli, ammira le qualità severe del popolo prussiano, la potenza di lavoro, la sete di scienza, le stesse ambizioni. « È nel genio dei Prussiani di mirare costantemente alla perfezione ». Essi studiano bene i varî caratteri degli altri popoli; e di tutte le qualità straniere alla loro fredda natura riescono talvolta a comporsi uno spirito proprio. « Di qui la loro forza, la loro grandezza, il loro avvenire ».

Ricordiamoci che l'interno lavorio politico della Germania, iniziatosi a poco a poco dopo quetate le ferocissime lotte religiose, era ormai giunto alla crisi, e nella Prussia, in quest'ora solenne, appariva come un moto irresistibile. La battaglia di Austerlitz infranse per sempre la corona del sacro romano impero della nazione germanica, che dal secolo XV al XIX, per quasi quattrocento anni, aveva ornato la fronte dei principi della casa d'Absburgo. Anche dopo Waterloo, Francesco II conservò il semplice titolo di imperatore d'Austria assunto nel 1804, sebbene della nuova Confederazione degli stati germanici, creata nel Congresso di Vienna, ottenesse la presidenza. Ma l'Austria, durante le grandi guerre che si erano combattute dal Reno al Danubio, aveva tante volte dimostrato la propria inettitudine a dominare e comporre in un solo corpo le sparse membra della nazione tedesca. Né il popolo sassone, il piú culto e gentile dell'antica Germania, celebrato da forestieri, esercitò bastante forza di attrazione: anzi parve deviare dal suo destino storico quando i suoi Elettori salirono i gradini del trono di Polonia. Né la cattolica Baviera seppe tradurre in programma politico e nazionale le gelosie dei suoi principi contro l'Austria: l'incoronazione dell'Elettore Carlo Alberto a Francoforte, nel 1742, era finita agli occhi dei Tedeschi in una ridicola avventura. Soltanto la Prussia di Federico II che si levò fulminea strappando all'Austria, fra lo stupore del Settecento, una delle piú ricche province tedesche, si mostrò degna di compiere il grande sogno germanico. Quando la Germania, come scrisse a quei tempi il nostro Denina, « s'accorse di non aver piú bisogno dell'Austria per esser sicura sul Reno, né della Francia o della Svezia per difendersi sul Danubio, acquistò un'anima nuova: ogni principe, ogni città, ogni privato sentí cresciuta la propria esistenza ». E fin d'allora i Tedeschi nella loro « presunzione » cominciarono a credere, sono parole del Denina, « di essere la prima nazione dell'universo ».

Il Congresso di Vienna (1815) assegnò alla casa di Hohenzollern un predominio schiacciante sugli altri principi della Germania. Il regno di Prussia dovette bensí rinunciare a un'ampia porzione di territorio polacco, ma si distese a occidente fin sulla sponda sinistra del Reno e assorbí una metà dell'antica Sassonia: la sua popolazione superava ormai quella di tutti gli altri maggiori stati germanici riuniti insieme. Invano il vecchio Goethe, che da fanciullo aveva palpitato per le vittorie di Federico il Grande, temeva il diffondersi dello spirito prussiano e deprecava l'unità della Germania « in un solo enorme impero con una sola grande capitale ». Già fin dal '36 venticinque milioni di Tedeschi si raccoglievano nella lega doganale sotto le forti ali dell'aquila nera. Ma immensi furono gli effetti della battaglia di Sadowa: la Prussia prendeva in Germania e stava per prendere in Europa, con tutto il peso delle sue vittorie militari, il posto dell'Austria esclusa dall'antica Confederazione, umiliata e ricacciata verso Oriente; annettevasi l'Holstein tedesco e lo Schleswig danese, assorbiva tutto l'Annover e l'Alta Assia, occupava con le armi la libera città di Francoforte, formando un regno feudale militare di 24 milioni, affacciato a due mari; infine costringeva il mutilo tronco della Sassonia a fondersi nella Confederazione tedesca del Nord e legava a sé con un trattato segreto d'alleanza gli Stati vinti del mezzogiorno. Bismarck, il colosso prussiano, poteva vantarsi in faccia al mondo « di aver attuato il sogno del Barbarossa, l'unificazione della Germania. »

Bene osserva il Reymond come da un pezzo il popolo tedesco s'inebriasse ogni giorno di patriottismo. Tutto serviva all'intento politico, il centenario di Schiller o quello di Fichte, il cinquantenario del '13, la morte di Uhland, le feste ginnastiche. E sempre riviste militari, e cortei, e sventolío di bandiere, e nero e rosso e oro; e sempre canzoni e banchetti e discorsi e sottoscrizioni nazionali; e dovunque il grido che si ripercoteva minaccioso oltre il Reno: Viva l'unità della Germania! — Moltke affermava esser necessario per la pace del mondo che nel cuore di Europa si formasse una forte potenza, tale da poter impedire a tutti i popoli intorno di fare la guerra. « Quest'opera benedetta non può compiersi che da una Germania unita. » Bismarck pensava come fosse « nella logica della storia che alla guerra austriaca dovesse tener dietro una guerra francese ».

Davanti a quest'uomo mostruoso anche Reymond, come tutti i contemporanei, si trova sconcertato. Lo sentí fare alla Camera il suo primo discorso di ministro e si meravigliò di non averne ricevuta impressione sfavorevole. Crede di attribuire ciò al fatto singolare che il gran Cancelliere « pareva realmente intimidito. La sua voce tremava pure esprimendo delle cose audaci che la Camera non aveva mai udito. Egli portava seco un intero arsenale di paradossi e di braverie, e li spacciava con esitazione. Ma pur si capiva che tale esitazione era tutta fisica e nervosa, e che in fondo questo principiante era deciso a tutto osare. Le sue uscite, i suoi lampi di eloquenza, le sue spacconate contrastavano talmente col tono ordinario degli oratori della Camera, che si sentiva quasi un'aria nuova penetrar nella sala. Era come il principiare d'un artista ancora inesperto, ma originale e possente. Del resto Bismarck portava la passione nella discussione, non la luce e la ragione. Egli sconvolgeva la logica degli oratori *progressisti,* si burlava delle loro conclusioni... Era un interruttore, ma un interruttore al potere, un marchese di Boissy primo ministro. »

Poichè il Cancelliere di ferro non sembra al signor Reymond un uomo politico abbastanza serio. « La costernazione dei gravi e sapienti difensori del progresso fu grande quando si trovarono alla presenza di questo personaggio frivolo e pericoloso ad un tempo. Essi si drappeggiarono nel loro decoro e non risposero che con alterigia, per non dir peggio, ai suoi sarcasmi. » Bismarck tuttavia non si lasciò spaventare da questi 350 deputati liberali che votavano compatti « come un sol uomo » contro di lui, sostenuto dai 12 rappresentanti del partito feudale. Anche Reymond sapeva bene che quella opposizione « benchè violenta, poggiava tutta su dei principî. Per nulla al mondo coloro sarebbero scesi sulla via. » « In Prussia, dice il nostro amico, non si fanno rivolte... si attende. » — Questo è vero, dopo il '48. — Quando la Camera votò i fondi per la guerra dei Ducati, R. incontrò un deputato progressista che usciva dalla seduta: « Che avete fatto? » gli disse; « vi siete abbandonati coi piedi e le mani legate al signor Bismarck. » « Non temete », rispose il deputato dell'opposizione: « noi teniamo stretta la Prussia per mezzo della Germania. » Che direbbe colui, scrive non senza tristezza l'autore nel '68, « oggi che quasi tutta la Germania è in mano della Prussia? »

Non isfugge al Reymond l'odio diffuso nella popolazione tedesca contro i Francesi, il quale manifestavasi ad ogni occasione, in mille forme; anzi ci racconta per ridere d'un grosso volume d'insolenze di certo Bogumil Goltz e d'un libello del consigliere Twesten, figlio del teologo, che vedeva pendere sulla Prussia la minaccia d'una guerra con la Francia, e presagiva la disfatta dei Prussiani. Con dolore si accorge che il programma liberale tedesco è ormai fallito o sta per fallire. Non crede che la Prussia sia destinata a formare « il nocciolo d'una Germania unita e libera. » Bismarck non è « Cavour »: egli vuol sottoporre la maggior parte della Germania alla egemonia della Prussia e quindi combattere il *liberalismo* degli unitari: « egli, e con lui il re e il partito conservatore prussiano, vogliono l'ingrandimento della monarchia degli Hohenzollern ». Ma pur troppo il partito progressista si illude di giungere alle riforme liberali attraverso l'unità; e intanto l'*Unione Nazionale* « provoca apertamente la Francia ».

Casa Editrice
A. TADDEI e figli
FERRARA, Piazza Pace, 31-39

(Vedi num. precedente).

Importanti pubblicazioni:

ANTONIO BELTRAMELLI: **Paesi di conquista.** (Corrispondenze tripoline). volume in-16°, di circa 200 pagine . . . . . . L. **2** —

Questo volume merita di essere diffuso nelle biblioteche scolastiche del Regno, per il grande potere educativo, ai fini della formazione di una rigida coscienza nazionale, che esso potrà esercitare sulle fresche e malleabili anime dell'adolescenza italiana, oltreché per il suo valore piú strettamente didattico, quale gli viene dal fatto ch'esso racchiude le piú mirabili, e però piú attraenti, pagine descrittive della nostra colonia Libica che la letteratura contemporanea possa vantare.

GIULIO URBINI: **Il Sagittario.** (Seconda edizione, con aggiuntevi le « Rime della Guerra » e altre liriche satiriche). Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . . . L. **2** —

Giulio Urbini, sdegnosa anima di solitario ardente, ai suoi versi di classica fattura e di sentimento carduccianamente italico, al suo squillante *Carme all'Umbria,* al suo rovente *Fin di Secolo,* ha voluto testé far seguire una ristampa dell'agile e castigatissimo *Sagittario,* che, munito di una nuova formidabile faretra, destinata a colpire con le *Rime della guerra* la goffa tracotanza dei due imperi che l'Intesa combatte, strenuamente difende, da immacolato cavaliere dell'ideale, quei santi principî di democrazia, di onestà, pubblica e privata, di libertà spirituale, nel piú largo senso della parola, che i giambi di Enotrio, vate dell'Italia rinata, propugnarono nei giorni lutulenti della vergogna.

ILDEBRANDO BENCIVENNI: **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. **3,50.** Rilegato in tela e oro . . . . . . L. **5** —

Chi voglia farsi un'idea, sia pur sommaria, della contenenza di quest'opera e dei suoi pregi di comicità e d'invenzione, non ha che da por mente, qui sotto, alle suggestive intitolazioni dei 42 capitoli in cui l'intero libro è suddiviso:

1. Pappafredda si fa bere il latte dalle mosche. — 2. Tutti ridono senza sapere il perché. — 3. Un'altra prova dell'intelligenza di Pappafredda. — 4. La Botta e il Lupo. — 5. Pappafredda bada alla casa. — 6. Nessuno l'ha visto. — 7. Buio pesto! — 8. La cena della luna. — 9. Pappafredda nel regno della luna. — 10. Il professore Crepavescica. — 11. L'osservatorio d'Eutochia. — 12. La Volva lontana e Selenia vicina. — 13. Si ritorna in Selenia chiusa. — 14. La dimostrazione. — 15. Nella reggia d'Eutochia. — 16. La colazione in casa del professor Crepavescica. — 17. Pappafredda mette l'ali e si veste di nòvo. — 18. La scuola d'Eutochia. — 19. La lezione. — 20. Il gran mistero. — 21. Il maestro Votateste va in fumo. — 22. Malumore in Eutochia. — 23. Il professor Crepavescica all'opera. — 24. La trasformazione di Pappafredda. — 25. La fuga. — 26. La voragine. — 27. Il castello del Dorfel. — 28. I cancelli del castello. — 29. La fine di Granchio. — 30. La storia del Gran Solitario. — 31. Pappafredda rivede la sua casa e si ristora nel laboratorio chimico. — 32. Le meraviglie della scienza. — 33. L'antica « Levania ». — 34. La guerra dei Mondi. — 35. Il recinto dei cigni e degli astomi. — 36. La galleria degli spiriti magni. — 37. Gli acefali. — 38. La valle delle cose perdute. — 39. Il castigo della Fata Turchina. — 40. Pappafredda perde la tramontana. — 41. Un raggio d'intelligenza. — 42. Il chiodettino del Mago.

Novità recentissime:

BARTHELOU M. **Il Verbo di Bodhisattva.** (Colui che ha raggiunto la perfezione). Versione da un antichissimo testo orientale. Elegante volumetto in-16°, con fregi in copertina a colori . . . . . . L. **1** —

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . . . L. **2** —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina, di M. Bellusi. L. **2** —

OSCAR MARÀ. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . . L. **3** —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di oltre 200 pagine . . . . . . L. **4,50**

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° grande, di oltre 100 pagine . . . . . . L. **2** —

ZANFROGNINI P. **Canti d'avanti giorno.** Un volume in-16° grande L. **1,50**

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Finestre.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.*

« La libertà della Germania sarebbe la sicurezza della Francia dalla parte del Reno, perché i popoli liberi non si battono; » ma l' unità germanica « sarebbe un pericolo per i paesi stranieri e per la Germania stessa. » Qual beneficio ne avrebbero i popoli? L'unità sognata e accarezzata, « questa aberrazione dell' ambizione tedesca, invece di produrre la libertà, non farà che porre la scienza germánica, così fiera delle sue audacie, sotto l'elmo a punta della Prussia che le servirà di spegnitoio. »

Del resto l'autore allontana dal pensiero questi malinconici presentimenti, e confida (chi lo direbbe?) nelle idee pacifiche di re Guglielmo, sul cui volto accigliato ha fatto ritorno, dopo Sadowa, il « grosso sorriso » d' un tempo. « L' amor suo per la milizia è puramente platonico. » Egli ama l' esercito per se stesso, per i suoi splendori, per le sue virtù, perché gli ufficiali prussiani sono « il fiore della nazione; ma s' è abituato a considerarlo come una istituzione pacifica. » Poco diversa, per una fatale fallacia, era l'opinione del primo ministro di Napoleone III. Anche la storia qualche volta ha voglia di scherzare. — Ricordo che nel gennaio del 1912 fece il giro dei maggiori fogli quotidiani certa intervista, in cui l'autorevole capo del partito conservatore inglese affermava come l' imperatore Guglielmo II fosse « il grande rappresentante della pace, l'uomo più convinto che un esercito formidabile è la maggior garanzia per il mantenimento della pace... Il Kaiser ricorrerebbe ad ogni mezzo, piuttosto che lasciar scoppiare un conflitto... L' idea di un attacco da parte della Germania contro la Gran Brettagna è infondata. Una tale cosa sarebbe impossibile; ne scommetterei la vita. » Il personaggio politico che cosí seriamente parlava alla sua patria e all'Europa chiamavasi lord Lansdowne; e i giornali compiacentemente commentavano: « Lord Lansdowne è grande amico di Guglielmo II ecc. ecc. » Ma questo si sa.

Dunque stavo dicendo che William Reymond non nutre soverchi timori intorno all'avvenire. Anche poco fa ha ricevuto a Berlino la visita di Garnier-Pagès, il ministro repubblicano del '48, tutto commosso per le accoglienze fattegli dai membri dell' *Unione Nazionale* tedesca, in seno alla quale « a voce alta e intelligibile » potè inalzare un applauditissimo *toast* « alla fratellanza e alla libertà dei popoli. » Né si dimentica il nostro amico svizzero-francese, rientrando a Parigi e chiudendo il suo libro sui *Prussiani*, di esprimere la rosea speranza che « grazie ai ponti del Reno e alle strade ferrate, questi due grandi popoli, in luogo di battersi come facchini, non tarderanno a tendersi la mano per completarsi a vicenda. » — Sarebbe infatti molto facile... Ma sulla tela della storia si profilano, ahimè!, le ombre di Bismarck, di Moltke e di Roon che siedono a mensa con feroce allegria, dopo aver falsato il dispaccio di Ems; e dietro loro battaglioni e battaglioni, anzi « muri viventi » che avanzano fulminando sulla dolce terra di Francia; e dietro, montagne di cadaveri.

È l' impero di Germania che sorge.

Giuseppe Ortolani.

Una voce di donna nella mischia

Una voce di donna nella mischia! Che cosa ci dirà questa voce muliebre che risuona in mezzo all'infernale tumulto, fra lo strepito assordante degli ordigni guerreschi? Ci attendiamo di udire parole di bontà, di dolcezza, di conforto, di giustizia. È la prefazione di Romain Rolland, che tesse le lodi del libro e lo chiama: « Une libre vision vive, émue, jamais dupe, sensible à toutes les misères » ci conferma in questa speranza. Ahimè! essa precipita di pagina in pagina, e rimaniamo disorientati, sbigottiti dall'ondata amara e velenosa che c' investe. Né si comprende come una donna, che pur possiede doti non spregevoli d'intelletto ed anche di sentimento - e ce ne sono una prova certe sue belle pagine - abbia potuto accumulare tanta acredine contro il proprio paese, ed abbia potuto avere la mancanza di tatto - e dico tatto per essere gentile - di sfogarla proprio nell'ora più tragica e gloriosa per la Francia, compiacendosi di sottolineare ogni manchevolezza, ogni debolezza, ogni errore dei suoi compatriotti.

I bozzetti di cui il volume è formato sono di svariatissima natura, alcuni profondi, come quello intitolato: « L'enfant » e quelli su Jaurès; altri che offrono viete impressioni sulle stagioni, con l' inverno dal candido mantello che scaccia le rondini, e l'autunno dall'acre odore di vino nuovo; ed altri poi, in maggior numero, che potrebbero venir chiusi ermeticamente in bottigliette con tanto di teschio sopra, poiché contengono tutta una gamma di veleni: da quello sincero, che si annunzia subito col suo odore acuto, e del quale anche un bimbo diffida, a quello ipocrita che si veste di dolciastro, e solo dopo esser stato sorbito palesa il suo malefico potere.

Marcelle Capy conosce tutti i segreti della.... farmaceutica avvelenatrice di anime - anime dell' Intesa, si capisce, poiché ciò che per noi è veleno si trasforma in balsamo.... per *gli altri!* - Essa è andata a rovistare, con zelo degno di miglior causa, nelle sozzure morali del suo paese, ed ha portato trionfalmente alla luce del giorno il frutto delle sue meschine scoperte. Tiene per esempio a farci sapere che in Francia non tutti sono prodi, e ci narra la storia, che ha l' impudenza di chiamare suggestiva, di un gran signore bretone il quale, per evitare di andare a battersi, si appropriò il cognome di un suo dipendente esonerato dal servizio militare. Ci vuol dare la prova della crudeltà delle donne francesi, e riferisce un breve dialogo udito al mercato fra due venditrici: « Si je les tenais les Boches, - dice l'una - j'en ferais un pâté ». - E l'altra risponde... con lodevole prudenza: « Je n'en mangerais pas, ils ont la viande empoisonnée ». - Per dimostrare la brutalità di cui sono capaci i suoi compatriotti, cita il caso del Sindaco d'un villaggio, che per fare lo spirito forte annunziò di colpo, crudamente, ad una povera vecchia la morte del figlio. Ed affinchè non si presti fede a coloro i quali dicono che la guerra ha trasformato la donna francese innalzandone il morale, insiste nel dipingerla tuttora corrotta, vana, frivola anche nell'abito d'infermiera. Giunge perfino a dirci di aver veduto due signore *rigoler* per la strada, appena passato il funerale di un soldato.

Poi, per mitigare la nostra penosa impressione e sollevarci lo spirito, si risolve a mostrarci anche anime compassionevoli e teneri cuori muliebri: ma peccato che per darci questo po' di dolce dopo tanto amaro, vada a cercare gli esempî confortanti proprio in territorio nemico! Riferisce brani di lettere di donne tedesche. Le leggiamo con avidità perché, visto che l'autrice le cita, debbono rivelarci sentimenti eccezionalmente alti e profondi: « Spero che ci vedremo prima di Natale, mi annoio molto senza di te! » - « I fiori che mi desti sono ancora belli! » - « Piango continuamente; ti sarò fedele fino alla morte » - « Mi portano il tuo ritratto che ho fatto mettere in un medaglione, esso non mi abbandonerà più! » - « Caro Paolo, vorrei sapere come stanno i tuoi piedi e se sono guariti. Ci penso sempre, e se hai bisogno di calzerotti, scrivimelo, te ne farò ».

Ma che cosa intende provarci l'autrice con queste comunissime frasi? Che le tedesche palpitano per i loro uomini? Per quanto scarsa simpatia si possa nutrire per le inestetiche matrone tedesche e per le prosperose *fraulein,* nessuno ha mai messo in dubbio che esse conservino religiosamente i fiori donati come pegno d'amore, e portino al collo il ritratto dell'uomo amato, e lavorino ad enormi calzini destinati a riparare dal freddo i teutonici piedi dei loro cari! La Capy dice che tutte le donne sono guidate da uno stesso instinto, e che bionde o brune, del nord o del sud, provano gli stessi slanci di tenerezza e di pietà. E va bene. Ma perché cerca gli esempi di crudeltà e di bassezza fra le francesi, e quelli di bontà e di tenerezza fra le tedesche? Perché si commuove solo sulla scena innegabilmente patetica di un prigioniero tedesco ferito, che prega il medico di curare prima di lui un soldato francese? Perché non ci narra anche di qualche eroico gesto latino di cui le nostre cronache guerresche abbondano?

L'autrice evidentemente tiene a mortificarci, e giunge perfino a farci dare una lezione dagli.... indiani. Ed una lezione d'igiene nientemeno! E sapete perché? Perché i soldati di un reparto di truppe coloniali, scesi ad una stazione, tuffarono con voluttà il viso e le braccia nell'acqua della fontana. « Les spectateurs en furent stupéfaits: ils ne s'étaient jamais aussi soigneusement lavés », ci afferma l' autrice, ma noi ci permettiamo di non crederle! E nemmeno all' altro episodio in cui alcuni francesi incitano i Senegalesi a tutto bruciare e massacrare se riescono ad entrare in Germania, proposta alla quale quegli uomini semibarbari si ribellano sdegnosamente! E l' autrice, francese, anziché volercene di questa incredulità, deve essercene grata poiché è una prova che la nostra stima ed il nostro rispetto per la Francia vanno oltre le calunnie e le perfide insinuazioni.

Ora io vorrei domandare alla signora Capy, che sa cosí aspramente criticare l'operato altrui, se sia opera patriottica il compiacersi di raccontare aneddoti che chiamerei col nuovo e cosí efficace appellativo di disfattismo. Forse ella mi risponderebbe che lo scopo del suo libro è d' insorgere contro la guerra e contro coloro che non la odiano. Poiché l'autrice ammette che vi siano persone « qui se réjouissent de la guerre ».

Ma esistono davvero fra gente della nostra razza esseri cosí mostruosi da potersi rallegrare a veder falciare giovani vite, a veder straziare corpi robusti, a veder strappare per sempre i figli dalle madri? No, l'autrice confonde o finge confondere - purtroppo quanta gente fa come lei! - e mette nella categoria dei mostri gli onesti che pur riconoscendo l'orrore della mischia, sostengono la necessità di combattere per non essere schiacciati, per non essere costretti a ricominciare domani la terribile lotta. Sí, poiché quelli che piú accanitamente detestano la guerra - questa cosa mostruosa e terribile, crudele ed assurda - sentono oggi la necessità di combattere, come se un malato gridasse, in mezzo agli spasimi piú atroci, al chirurgo: « Taglia, taglia sempre piú profondo, affinchè il male non risorga mai piú! » Significherebbe questo che il paziente ami di stare sotto ai ferri?

L' immane guerra che ora combattiamo è una gigantesca, spaventosa operazione che dovrà sradicare fino dal piú profondo la cancrena del sopruso e della violenza del piú forte sul piú debole, e perciò, pur sanguinanti e doloranti, vogliamo sopportare fino a fondo l'atroce tortura, vogliamo che essa sia definitiva e che tutto il dolore sofferto finora non sia stato vano. Vogliamo piangere fino all' ultima lacrima, ma che ai nostri figli ed ai figli dei nostri figli sia risparmiato il martirio.

L' epoca nostra era stata tacciata di egoismo. « Non si pensa ai posteri » si diceva; e talvolta, ammirando le poderose moli degli antichi monumenti che le passate generazioni solidamente edificarono come per farne un grandioso omaggio ai loro discendenti, pensavamo con rammarico: « E che cosa lascieremo noi alle generazioni future? Tutto quello che costruiamo oggi è frettoloso e precario, le belle città moderne dalle mura sottili e dai fragili ornamenti le abbiamo costruite in fretta per goderne noi stessi, senza preoccuparci se molto a noi potranno sopravvivere ».

Ieri eravamo egoisti, oggi non piú. Oggi noi lavoriamo penosamente per le generazioni future, e c' imponiamo i piú aspri sacrifici per lasciar loro un retaggio ben piú grandioso di un tempio o di un palazzo: vogliamo deporre nelle mani dei nostri figli un pegno di pace che dovrà assicurar loro una tranquilla vita di lavoro e di fraternità.

Certo, la lotta è dura, è lunga, è terribile. Anche i piú animosi sono talvolta presi dalla stanchezza, anche i piú fidenti sono talvolta vinti dallo sconforto. Il forte Mosè non dubitò egli stesso di giungere alla Terra Promessa? Questo è umano, è logico, è perdonabile. Ma quello che non si può perdonare è che proprio una donna abbia l'audacia di pronunziare ad alta voce parole di ribellione, di scoraggiamento, di astio, le quali inquinano le anime col contagio della rivolta, del pessimismo e della sfiducia; e che questa donna si permetta di parlare cosí in Francia, dove il popolo si batte e sa di battersi per schiacciare un nemico che lo ha slealmente aggredito, che da tre anni sta rodendo una parte vitale del suo organismo.

La censura ha tagliato pagine intere del libro della Capy; ma sempre troppo ha lasciato. Opere come queste dovrebbero essere messe al bando senza pietà, poiché, opportunatamente tradotte e legate con un nastrino giallo e nero, o bianco, rosso e nero, costituirebbero un dono molto gradito ai governanti degli Imperi Centrali.

Bianca Maria.

MARCELLE CAPY - « *Une voix de femme dans la mêlée* » - Librairie Paul Ollendorff, Paris.

MARGINALIA

✱ Il tricolore italiano a Vienna fece la sua prima apparizione dopo il trattato di Campoformio quando, riconosciuta dall' imperatore la nuova repubblica Cisalpina, questa volle avere il suo ambasciatore, scelto nella persona del cittadino Ferdinando Marescalchi dell'illustre famiglia bolognese. Luigi Rava, che rievoca l'episodio nel *Secolo XX,* documenta la malafede dell'Austria, che dopo l'adesione al trattato venne meno ai suoi doveri diplomatici, per odio alla coccarda tricolore. Fino dalla prima sosta a Verona cominciarono le difficoltà per l'ambasciatore della non gradita repubblica sorta in Italia. Il generale Kerpen, comandante la piazza, gli rilasciò i documenti di viaggio, ma gli fece comprendere l'opportunità di ordinare ai domestici di non uscire di casa che per necessità, onde le coccarde cisalpine non avessero a offendere le pupille delicate di quei felicissimi sudditi.. A Vienna l'ambasciatore italiano arrivava in buon punto! Era fresco il ricordo dell'incidente capitato al Bernadotte, inviato della repubblica francese; un incidente di cui può leggersi la narrazione in una « nota » dello stesso Marescalchi, che da Monaco si affrettava a comunicare al Direttorio i primi episodî della missione. Il ministro francese aveva fatto apporre nella casa di sua abitazione a Vienna lo stemma della repubblica, ma poiché il pittore non era ben riuscito nell'opera, preferí di affiggere un cartello, con la scritta « Ambassade française », sormontato dalla bandiera tricolore. Non l'avesse mai fatto! Nacque un grande tumulto; il popolo invase la casa e, abbattuta la porta, salí le scale e strappò la bandiera, mentre l'ambasciatore e i famigliari si difendevano coi bastoni e coi fucili. La polizia, invece di opporsi, eccitò i tumultuanti e la truppa arrivò cinque ore piú tardi a proteggere la casa. Giunto il Marescalchi nella capitale, cominciarono subito i guai. Il ministro Thugut gli dichiara di non poterlo riconoscere come ambasciatore, ma solo come inviato plenipotenziario e si rifiuta di chiedere per lui udienza all'imperatore; di piú gli fa capire che le coccarde a Vienna sono in abbominio e che « il popolo non poteva vederle a ricomparire, né per francesi, né per cisalpini che reputava essere la stessa cosa ». E non basta! Il Marescalchi cerca casa, e tutte quelle che al mattino sono libere, all'ora di concludere l'affitto sono impegnate; finalmente trova un appartamento, ma subito la polizia occupa alcune stanze dirimpetto per sorvegliare chi entra e chi esce. Intanto il Direttorio, che non si rendeva conto delle difficoltà gravi in cui si trovava il suo ministro, lo incaricava di chiedere al governo imperiale l'autorizzazione di istituire consolati e vice consolati a Trieste, a Chioggia, a Zara e a Spalato. Ma la cosa non era facile, e se l'ambasciatore si asteneva dal riferire le patite umiliazioni al suo governo, si sfogava liberamente col suo agente privato di Bologna. « Qua — gli scriveva — dopo l'affare di Bernadotte ci voleva un gran coraggio. Io cerco di usare tutta quanta la prudenza. L' unica cosa in cui io abbia fatto resistenza è per la coccarda. Io non me la son mai levata, né in tutto quanto il viaggio, né qui; ma non si vorrebbe vedere neppur nei domestici. Si figuri quante, e di qual sorta di insolenze ci tocca trangugiare ». Vienna non volle né il tricolore francese né il tricolore italiano, a malgrado dei patti di Campoformio; ma i colori nazionali, dopo altri giorni oscuri, rifulsero di piú viva luce. Venne la battaglia di Marengo, che ricacciò gli austriaci; venne la repubblica italiana e il regno italico. E quando nel 1814 il « bello italo regno » rovinava, i patrioti bruciarono le bandiere per non consegnarle al nemico e ne inghiottirono le ceneri — con mistico rito — per serbarne in cuore le virtú educatrici.

✱ Luigi XVI e gli Stati Uniti. - Il concorso della Francia alla guerra dell'indipendenza americana non si limitò all'azione volontaria del La Fayette che col suo nome e con le sue aderenze portò alla causa degli insorti una forza d'opinione superiore al contributo della sua spada e della sua fortuna. Il soccorso materiale sarebbe stato ben poca cosa, se l'anno avanti qualcuno non avesse trovato la via per offrire un aiuto piú efficace: danaro, armi, uniformi, cannoni. Il provvido alleato fu Luigi XVI in persona che accolse senza riserve la proposta del ministro De Vergennes di far partecipare la Francia alla guerra contro l'Inghilterra e le sue colonie. Si fece mediatore dell'intervento con la corte di Spagna, e il resultato fu che il « Congresso » ricevé dai re di Francia e di Spagna un sussidio di 2 milioni di lire, duecento cannoni, armi di ogni genere prese negli arsenali francesi, quattromila tende e uniformi per trentamila uomini. Il primo invio di questo materiale guerresco, nel 1776, precedé di un anno la partenza del La Fayette; ma il re di Francia non attese i primi successi militari per avvisare Franklin, il 17 dicembre 1777, che aveva deciso di riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti e di firmare col nuovo Stato un trattato di alleanza e di commercio. Due articoli dovrebbero incontrare le simpatie di Wilson in modo particolare. Il 2º diceva: « Il fine essenziale e diretto della presente alleanza difensiva è di mantenere efficacemente la libertà, la sovranità e l'indipendenza assoluta degli Stati Uniti, cosí in fatto di governo come di commercio ». E il 6º articolo: « Sua Maestà Cristianissima rinunzia per sempre al possesso di qualsiasi parte continentale dell'America settentrionale che prima del trattato era riconosciuta come appartenente alla corona della Gran Brettagna ». Il valore di questa dichiarazione disinteressata appare manifesto a chi ripensi che la Francia aveva subito quindici anni prima il trattato di Parigi, col quale aveva perso una parte notevole del suo dominio coloniale. Può darsi che i plenipotenziari del « Congresso » avessero preteso quell'articolo per l'ambizione piú o meno larvata di dominare sul Canadà e sugli antichi possedimenti francesi; ma l'acquiescenza del re Cristianissimo significa chiaramente che le annessioni violente non erano nei suoi scopi di guerra. C'è nell'articolo un senso di moderazione che deve incontrare le simpatie della democrazia americana. Quanto all'oggetto preciso dell'alleanza, il re si obbligava « a non deporre le armi prima che l'indipendenza degli Stati Uniti non fosse stata formalmente assicurata dai trattati che seguiranno alla guerra ». È abbastanza per spiegare l'entusiasmo dell'esercito e del « Congresso » americano che acclamò il re di Francia come « il protettore del genere umano ». Ma *Les Annales,* che rievocano le antiche relazioni tra i due continenti, vorrebbero che il nome del re travolto dal turbine rivoluzionario fosse popolare in America come quello del La Fayette.

✱ Il Congo belga durante la guerra ha dato cosí insperati resultati alla madre patria, da giustificare le piú liete previsioni sulla rapida resurrezione del Belgio dalle sue rovine. L'assorbimento della grande colonia belga era un articolo inscrittto nel programma di espansione germanica, ma fortunatamente la superiorità numerica e l'abbondanza delle munizioni nei dominî africani non bastò ad assicurare il successo ai tedeschi, tagliati fuori dalle comunicazioni marittime. È noto come belgi

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Novità letterarie!

LA NOTTE
RACCONTO DEL 1915
DI ANITA ZAPPA

La grande protagonista di questo romanzo è la città bellissima, che ora sente alitare vicino la vampa della guerra. È Venezia nell'appassionata vigilia d'armi dei primi mesi del 1915, con le sue ansie e i suoi fremiti repressi, le febbrili opere di preparazione e d'assistenza, lo slancio di nobili spiriti per suscitare ed accendere altri spiriti..... Venezia nella fiammante primavera di guerra al soffio travolgente dell'entusiasmo patriottico e poi raccolta e indomita, senza rinunziare al sorriso e con insitato motivo alla *ciàcola,* sotto la minaccia che rugge lontano dal mare, che piove crepitando dal cielo: Venezia nelle tenebre. In questo quadro meraviglioso, dove nella grande ora che sovrasta le magnificenze e i ricordi del passato s'accendono di bellezze nuove, si circonfondono di nuova poesia, vivono in grande fervore di spirito, d'affetti e di opere i personaggi del romanzo.

Un vol. in-16 . . . . . L. 5 —

LA TRINCEA
ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI

È un romanzo di guerra, il primo che esce in Italia scritto da uno che ha preso parte alla guerra. Ci si sente l'odore di polvere: si rivive l'ansia d'attesa nervosa della trincea, l'esaltazione, le sensazioni della battaglia, seguite da quella sorta di pacato fatalismo che prende il combattente quando s'è assuefatto allo spettacolo di lotta e di morte. Il volto meduseo della guerra si vede da vicino in queste pagine, se ne sente l'alito ardente.

Un vol. in-16 . . . . . L. 4 —

La Principessa si sposa
FIABE DI
GUIDO GOZZANO
con 12 disegni a colori e 8 in nero di GOLIA

Piumadoro e Piombofino - Il Re Porcaro - La Cavallina del negromante - Il Reuccio Gamberino - Nonsò - La leggenda dei sei compagni.

Queste fiabe dello squisito poeta morto giovanissimo, la cui anima era cosí vicina a quella dei fanciulli, sono il più bel dono che si possa fare ai nostri piccini. Le illustrazioni di *Golia* sono piene di fantasia e d'ingenua grazia, gioia anche dei bambini che non sanno ancora leggere.

Vol. in-8, rilegato in tela policroma L. 10 —

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

SOCIETÀ EDITRICE
" VITA e PENSIERO "
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98

Vita e Pensiero Rassegna Italiana di Cultura si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l' Italia L. 6.00.
Per l' Estero L. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cent. 40.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

On. **Nava,** Deput. — Il problema dell'emigrazione nel dopo guerra.
P. **Semeria Giov.** — Una visita al fronte inglese.
Prof. **Gemelli A.** — La guerra e i fanciulli.
— La psicofisiologia degli aviatori.
W. Barry. — Da Lutero a Haeckel.
G. Salvioni. — Una battaglia sul Frigido.
On. **Meda.** — Pro Armenia.
Card. **P. Maffi.** — La difesa del clero.
Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.

Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12

Sommario del numero unico sul centenario di **F. SUAREZ.**

A. Gemelli. — Al lettore.
A. Bernareggi. — La personalità scientifica di F. SUAREZ.
P. G. Monaco. — La metafisica di SUAREZ e la metafisica di S. Tomaso d'Aquino.
A. Masnovo. — Un problema e la sua importanza in F. SUAREZ.
A. Gemelli. — La metafisica di F. SUAREZ.
Ugaste A. — SUAREZ come filosofo del diritto.
G. B. Tragella. — La psicologia di F. SUAREZ.
P. Giov. Semeria. — Il regicidio nella morale di F. SUAREZ.
Ritter Sev. — Bibliografia suareziana.
Index. — Le feste in onore di F. SUAREZ.
Chiedere numeri di saggio.

e inglesi non soltanto difendessero i loro territori coloniali dall'aggressione germanica, ma riuscissero a prendere l'offensiva e a condurre contro la colonia dell'Africa orientale tedesca quella gloriosa campagna che si concluse nella rovina dell'ultimo possesso coloniale del nemico. Ma se questa campagna vanta fin da ora i suoi storici, meno noto è lo straordinario incremento del Congo belga, documentato nella *Revue hebdomadaire* da Auguste Gérard, ambasciatore di Francia. L'imprevisto rendimento della colonia è in parte dovuto alle conseguenze stesse della guerra, ma ciò non diminuisce la saggezza e il merito della previdenza di quegli uomini che, avendo la responsabilità del governo, seppero trarre i piú meravigliosi resultati dalla colonia africana durante lo spaventoso uragano che si abbatteva sulla madre patria. Al principio della guerra l'importazione aveva subíto una diminuzione forzata perché le ostilità avevano impedito l'acquisto in Europa e il trasporto verso il Congo delle mercanzie destinate all'approvvigionamento della colonia. Ma l'effetto immediato di queste difficoltà si tradusse in una profonda modificazione della bilancia delle importazioni e delle esportazioni. Mentre prima della guerra il tonnellaggio delle mercanzie importate sorpassava di poco le esportazioni, queste da una cifra di 1200 tonnellate mensili salirono rapidamente a 6000, con una tendenza manifesta verso un maggiore accrescimento. Il fenomeno è dipeso, in parte, dall'accresciuta domanda di certi prodotti agricoli e minerari, ma fu opportunamente secondato dalla diminuzione dei diritti di esportazione e delle tariffe per i trasporti ferroviari e fluviali. Oltre queste misure essenziali, il governo belga, in piena guerra, ha promosso l'intensificazione delle culture, e rimaneggiando il regime tributario ha creato nuove agenzie della Banca del Congo. Cosí il commercio di esportazione, che rappresentava nel 1912 e 1913 un valore respettivo di 59 e 55 milioni di lire, ha raggiunto nel 1916, con una progressione continua, la somma di 129 milioni. Questo progresso compiuto mentre la guerra dura, la rapidità con cui è stato eseguito un audace piano di riforme, le condizioni nuove in cui il Congo viene a trovarsi dopo la conquista dell'Africa orientale tedesca, lasciano presagire quale sarà, ristabilita la pace, l'avvenire della magnifica colonia che Leopoldo II ha trasmessa al suo popolo valoroso. Il Belgio non avrà altre vicine — cosí in Africa come in Europa — che la Francia e l'Inghilterra; le colonie limitrofe, dopo le campagne condotte insieme nella grande guerra, dopo tanti sacrifici condivisi per la comune vittoria, si sentiranno sempre piú legate le une alle altre, e della estensione delle nuove vie profitteranno per una piú fruttuosa e piú intima collaborazione.

✱ **Un profilo di Gambetta,** alquanto diverso da quello noto agli studiosi dei suoi scritti, traccia nel *Mercure de France* Joseph Reinach, che attinge ai suoi ricordi personali e alla corrispondenza dell'uomo di Stato con Madame Léonie Léon, la fedele compagna degli ultimi dieci anni della sua vita. Ella conservava ancora nel viso una traccia dell'antica bellezza, quando consentí a ricevere il Reinach, che riuscí a forzare la sua porta in grazia dell'ammirazione fedele per l'uomo che l'aveva degnata di tanto amore. Del resto, i pochi frammenti già noti di quella corrispondenza bastano per dimostrare che, dopo tante pubblicazioni, c'è ancora un Gambetta inedito che nella intimità della vita correggeva l'eccessivo ardore delle sue ideologie politiche. Il fiero scrittore della *République française* si sfogava nelle sue lettere intime contro il pervertimento della democrazia e con il cuore angosciato minacciava di abbandonare « alla loro irrimediabile incapacità » le mediocrità parlamentari coalizzate contro la sua politica di « fierezza nazionale » e contro la sua volontà di stabilire nella repubblica « un governo degno di questo nome ». Mentre nella solitudine di Genova, abbandonato alla suggestione dei ricordi, rievocava le imprese di Colombo, dei Doria, degli Spinola ed augurava alla sua patria « una repubblica dove la forza e la dignità procedessero di pari passo con la libertà popolare », egli non celava le sue diffidenze sulla bontà del regime parlamentare e sull'avvenire di una democrazia elettiva, che sotto il giuoco delle competizioni e delle influenze pretendeva di instaurare un nuovo regime di privilegio. Dal suo « amico Peyrat » egli aveva preso a prestito una formula che fu il suo grido di guerra: « il clericalismo! ecco il nemico! » e sino alla sua ultima ora rimase l'avversario irriducibile di ogni ingerenza ecclesiastica nella politica; ma nelle manifestazioni piú intime della sua fede si allontanava da ogni concezione settaria di anticlericalismo e diceva apertamente che avrebbe avuto orrore di arrestare la carriera di un funzionario perché frequentava la chiesa o impartiva un'educazione religiosa ai figli. Il Reinach, che ricorda il moto di meraviglia del Gambetta nelle sale di redazione della *République*, la sera che giunse la notizia dell'assunzione al pontificato del cardinale Pecci, cita queste righe importantissime scritte a madame Léon; righe che il Gambetta si sarebbe guardato bene dall'inserire nel suo giornale. « Oggi (20 febbraio 1878) sarà una giornata storica: la pace venuta da Berlino — un discorso di Bismarck sulla questione d'oriente — e forse la conciliazione col Vaticano. È stato eletto il nuovo papa: l'elegante e raffinato cardinal Pecci, il vescovo di Perugia, che la gelosia del vecchio Pio IX credeva di avere allontanato dalla tiara conferendogli il camarlingato. Questo italiano, piú diplomatico che sacerdote, è passato a traverso la trafila dei gesuiti e dei prelati esotici. Ora è papa e il nome di Leone che ha preso mi sembra il miglior augurio. Io saluto questo avvenimento pieno di promesse. Egli non si distaccherà apertamente dalla tradizione e dalle dichiarazioni del predecessore; tuttavia la sua condotta, i suoi atti, le sue relazioni valgono piú delle parole, e se non morrà troppo presto, possiamo sperare in un matrimonio ragionevole con la Chiesa ». Ma fu Gambetta, non Leone XIII, che morí troppo presto!

✱ **La rivoluzione russa e l'Asia centrale.** - L'Inghilterra, che fino alla vigilia del conflitto ha contrastato in Persia l'influenza russa, vanta in Asia una piú antica tradizione commerciale. Nel secolo XVI, quando i portoghesi dominavano l'oceano Indiano, mentre armeni, veneziani e turchi erano padroni del traffico nel Levante, i commercianti inglesi, spinti dal bisogno di avere relazioni dirette e sicure coi paesi dell'India, cercarono di giungervi attraverso la Russia e l'Asia centrale. Questo incontrastato predominio inglese nelle regioni persiane durò fino a quando i russi, avendo imparato il modo di commerciare, interdissero agli inglesi il commercio sul Caspio, togliendo loro il diritto di transito accordato nel 1734. Comincia da questo momento la penetrazione commerciale russa in Persia, intensificatasi piú tardi col trattato di Turcomanciai del 1828, per il quale il Caspio venne ufficialmente riconosciuto come un lago russo. C. Marobbio, che nella *Rivista d'Italia* fa la storia del conflitto anglo russo in Persia, e studia la ripercussione asiatica degli odierni avvenimenti, ricorda come la Russia si avvantaggiasse delle concessioni per la costruzione e l'esercizio di strade carrozzabili e ferrovie nell'interno della Persia, che ebbero un'influenza decisiva sul movimento economico del paese. Difatti l'estensione del dominio russo sul Caucaso e sulle steppe del Volga, la costruzione della ferrovia che da Batoum per Tiflis conduce a Bakù, l'istituzione di una navigazione regolare sul Caspio modificarono completamente la situazione del commercio asiatico, deviandolo dal suo tradizionale cammino per Trebisonda. D'altra parte, persuasa la Russia che invano avrebbe preteso una larga penetrazione economica in Asia in regime di libera concorrenza, per la sua limitata capacità di produzione industriale, chiuse al traffico europeo la ferrovia Batoum-Bakù, confermando il divieto di transito attraverso il proprio territorio alle merci dirette nell'Asia centrale. E cosí, mentre prima della guerra il commercio asiatico dell'Europa occidentale era ancora costretto a valersi della via di Trebisonda, come a tempo delle gloriose repubbliche italiane, la Russia invece, in meno di un trentennio, aveva potuto creare alla propria espansione economica e politica in Asia una comoda rete di strade, che su quelle tradizionali avevano il vantaggio di una maggiore rapidità ed economia. Nelle statistiche delle importazioni persiane la Russia occupa il primo posto, ma è un resultato dovuto a uno stato di cose fittizio, che per effetto della guerra presente è destinato a mutare, lasciando libera la Persia alle competizioni commerciali dell'Europa occidentale. I distretti piú industriali della Russia appartengono alla Polonia e alla Finlandia, eccezione fatta per il distretto di Mosca, che è piccola cosa rispetto all'immensità dell'impero russo. Ma gl'impegni assunti dagli Stati belligeranti fanno prevedere che la Polonia sarà staccata dalla Russia e che la Finlandia riacquisterà, piú che l'autonomia, l'indipendenza assoluta. È logico, quindi, prevedere che la Russia, perdute le sue provincie piú industriali e ridotta a paese essenzialmente agricolo, non avrà piú ragione di continuare nella sua politica di protezionismo economico a favore di un'industria che non sarà piú la sua.

✱ **Medicina di guerra nel Belgio.** - « L'esilio non può abbatterci; occorre che sia affermata con ogni mezzo la nostra vitalità ». Con queste parole coraggiose i dottori Stassen e Voncken presentano una rivista, *Les Archives médicales belges*, che dopo trenta mesi di interruzione vengono a dimostrarci con quanto spirito di sacrificio e con quale preparazione scientifica la medicina militare belga abbia assolto il suo compito. Gli articoli originali, le cronache, l'apparato bibliografico, l'eleganza del formato, tutto concorre all'eccellenza di questa rivista scientifica, a cui conferisce una decorazione di gloria il quadro dei medici caduti sul campo. Tra gli svariati articoli della rivista ha un notevole interesse le conclusioni del dottor Wybauw, che traccia uno studio sul « Cuore del soldato ». I cardiaci si credono generalmente colpiti da una malattia incurabile, ma lo scrittore belga afferma che la guerra ci ha familiarizzato con la nozione di una insufficienza cardiaca temporanea. Egli ha raccolto con diligenza le osservazioni a cui ha dato luogo la guerra, sottoponendo alla vita rude del campo la grande popolazione borghese, e critica vivamente quella « superstizione del soffio cardiaco » che diviene troppo spesso « un'ossessione medica ». La gravità di una malattia di cuore non si giudica col solo aiuto dell'ascoltazione delle pulsazioni. La guerra ha dimostrato che un soggetto esente da ogni lesione clinicamente accertabile può essere un debole cardiaco, e che, al contrario, un soggetto affetto da una indiscutibile lesione organica è capace di rendere, senza pericolo, il suo servizio. Dalle esperienze di guerra è sorta questa legge: che soltanto un'osservazione prolungata, non un esame rapido e passeggero, consente un'opinione sul valore funzionale del cuore. Sir James Mackenzie ha visto fare a un soldato la campagna di Gallipoli senza nessuna conseguenza per i suoi disturbi cardiaci; Martinet non prova rammarico di aver indicato come abile un volontario, che ardentemente lo desiderava, pur presentando indubbie lesioni cardiache. Si cita anche l'esempio di un soldato, presentatosi alla Società di Medicina dell'VIII armata, il quale, con una palla conficcata nella parete muscolare che separa i due ventricoli dal cuore, si dimostrò idoneo ai servizi ausiliari. Questi casi, ben inteso, non sono la regola comune e il dottor Wybauw, che in Olanda ebbe agio di leggere i giornali medici di tutti i belligeranti, ci informa che nell'armata austriaca, dove la scarsezza d'uomini ha costretto a utilizzare anche i cardiaci di indubbia constatazione, i resultati dell'esperienza sono ben lontani dal soddisfare.

COMMENTI e FRAMMENTI

L'evoluzione della Massoneria.

Sig. Direttore,

siccome nel penultimo numero del *Marzocco* è riassunto lo studio di A. Ottolini su *Le società segrete*, pubblicato nella *Rassegna storica del Risorgimento*, voglia permettermi di far conoscere brevemente ai lettori del suo pregiato giornale un altro studio non meno importante di quello dell'Ottolini, apparso nell'ultimo numero del *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, e di cui è autore Renato Sóriga. Esso è il primo tentativo, che io mi sappia, di ricostruzione delle origini e dell'attività del primo Grande Oriente Italiano in Lombardia, ricostruzione a base di ricerche faticose su materiali inediti o introvabili per quanto a stampa. In base ai nomi dei primi massoni che il Sóriga pubblica, emerge il carattere dell'istituzione non dissimile da come la definiva il Muratori « invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità »; « sètta consistente nella unione di varie persone e queste ordinariamente nobili e ricche o di qualche merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo »; perciò essa fu dapprima (an. 1752-1789) di carattere aulico, governativo, aristocratico e per nulla animata da finalità politiche; « una brigata godereccia di aristocratica scioperataggine » come la chiama il Sóriga; dopo il 1790 invece, per l'infiltrazione in essa di elementi borghesi, divenne amica di Napoleone e favorevole ai francesi: uno strumento di governo insomma. E questo stato di cose rispecchiano soprattutto i massoni milanesi specialmente dopo la costituzione del Regno Italico, e tra di essi in modo particolare un forte nucleo di profughi meridionali come il Salfi, il Celentano, il Cuoco, il Massa, l'Abamonti e il Lomonaco. In sostanza, prima di questo tempo, la Massoneria fu in Italia un articolo importato dall'Inghilterra come l'anglomania e il teatro lacrimoso, piú a profitto dei viaggiatori stranieri che non degl'italiani che cooperarono alla risurrezione civile nostra. Di fatto nel prezioso e sconosciuto elenco dei massoni milanesi pubblicato dal Sóriga non vi figura né il Verri, né il Parini, né il Beccaria....

Come poi coll'andar del tempo, la Massoneria italiana si disgustasse delle soperchierie francesi e si decidesse a « far da sé », dice ottimamente l'Ottolini; come poi si rialzasse dinanzi all'Alfieri e al Goldoni che nell'*Autobiografia* e nelle *Donne curiose* non se ne mostrarono né entusiasti né convinti, dissero per lei gli ardimenti delle *Cinque Giornate* e il martirologio del nostro Risorgimento; come poi suggerisse a Massimo d'Azeglio ne' *Miei Ricordi* che di tutte le società segrete la migliore per l'indipendenza di un popolo è « la società dei cannoni rigati » dirà in un non lontano domani la storia della guerra odierna.

Con molta stima

dev.mo
F. Santoro.

……

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Dott. RICCARDO QUINTIERI - Editore
Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO

Fra pochi giorni:

Annie Vivanti — **Zingaresca** . . . . L. 4,50
Prof. L. M. Bossi della R. Università di Genova — **In difesa della Donna e della Razza** . . . . » 5,—

LIBRI DELLA SALUTE

Dott. G. Guelpa — **La guarigione del diabete e la cura della gotta** . . . . L. 1,75
Dott. Paolo Gastou — **Tutto ciò che si può fare per il cuoio capelluto** (*con formulario cosmetico* per lozioni, frizioni, ecc.) II ediz. . . . . . » 3,50

" MINIMI " Quintieri

Arnaldo Agnelli Deputato al Parlamento — **La responsabilità dell'Albergatore pei furti** . L. 1,25
Dott. G. Guelpa — **La falsa strada della pratica medica** . . . . » 0,90
F. T. Marinetti — **Noi futuristi** . . . . » 1,70
Giacomo di Belsito — **Gli scrittori della Francia d'oggi** . . . . » 1,25
C. F. Lamenti — **Il Poker** . . . . » 1,20

GOTTA :: POLIARTRITE

IL **CHINOFENE** È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Tutti usano la
Kdonia
Waterman's Ideal Fountain Pen
la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge
PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 5

3 Febbraio 1918.

SOMMARIO

Il Sessantasei, ANTONIO PANELLA. — **Un premio antiletterario,** GIOVANNI RABIZZANI. — [illegible] **Stati [illegible]iti contro la Germania,** G. S. GARGÀNO. — **Le idee di Smuts,** ALDO SORANI. — **Le flotte alle spalle** [illegible] TO[illegible], JACK LA BOLINA. — **Marginalia:** *Per una simpatica « fraternizzazione » — Il Giocattolo — Il « Libro del soldato »* [illegible] *— La federalizzazione dell'Austria-Ungheria — La questione irlandese — Ricordi garibaldini del 1866 — Le origini francesi dell'arte gotica — Carri di guerra antenati dei « tanks ».*

IL SESSANTASEI

È stato chiamato non senza ragione l'anno fatale; ma fatale, non soltanto per noi che assistemmo al naufragio delle nostre aspirazioni nazionali, sí bene per tutta l'Europa che preparò a sé stessa quella situazione di squilibrio politico, donde doveva germinare lo spaventoso conflitto odierno.

Si è tanto scritto sulla guerra italiana del 1866, specialmente nei mesi che precedettero il nostro intervento nella conflagrazione europea e dopo, che ben poco resterà da spigolare allo storico futuro quando dai singoli fatti, dagli atteggiamenti di questo o quell'uomo di Stato, dai risultati conseguiti non si voglia assurgere ad una interpretazione non superficiale di ciò che fu, riannodando il passato al presente, per quella legge di causalità, che determina e vincola tutti gli avvenimenti della storia. Con grande sciupio di frasi insignificanti abbiamo voluto sostenere nei primordi della guerra presente che la nostra era una semplice ripresa del conflitto di mezzo secolo fa. Come se gli anni non contassero e la vita delle nazioni avesse interrotto il suo corso fatale, ci siamo illusi che nel 1915 Luigi Cadorna non avesse fatto altro che riprendere le posizioni abbandonate nel 1866 con l'« Obbedisco » di Garibaldi e che bastasse perseguire tenacemente le nostre modeste e giuste rivendicazioni senza troppo commuoverci per i gravi problemi incombenti sulla politica europea. Errore profondo, che appena ora incominciamo a intravedere, ma che doveva lampeggiare ai nostri occhi fin da principio, solo che avessimo considerato un po' addentro le vicende diplomatiche della guerra italo-prussiana contro l'Austria.

Un libro recente, che, se non ha il pregio di dire molte cose nuove, ha però quello di narrare in forma piana e accessibile a tutti, gli avvenimenti del 1866 (1), suggerisce sull'argomento amare osservazioni, le quali, mentre possono costituire un rimprovero per la cecità degli Stati coalizzati contro l'impero tedesco, dimostrano come la politica di questo non abbia deviato d'un capello da allora ad oggi e come noi siamo ancora le vittime inconsapevoli del Cancelliere di ferro, la cui azione pesa sempre inflessibile sull'Europa.

Aveva l'Italia nel 1866 un concetto preciso dei suoi interessi non soltanto come Stato che non ha raggiunto ancora i confini etnici e militari, ma come potenza mediterranea? Niente affatto. Per molti mesi si pensò alla possibilità di evitare la guerra per risolvere la questione veneta, mediante compensi all'Austria nei Principati danubiani. Anche allora il tempo per noi era passato invano e, come piú tardi i generali non trovarono di meglio che copiare i piani militari del 1848, cosí i diplomatici si attaccarono al vecchio progetto del Balbo e del Durando di spingere l'Austria verso l'Oriente per allontanarla dall'Italia. La piccola politica del momento faceva dimenticare la gravità della situazione futura, ove i patti fossero stati accettati. Ma non lo furono e si giunse all'alleanza italo-prussiana, nella quale gli interessi italiani erano subordinati a quelli della Prussia e dovevano trovare un correttivo continuo nell'azione invadente di Napoleone III. Il quale, come moderatore della politica di equilibrio in Europa, esercitò un influsso preponderante nelle fasi iniziale e finale del conflitto; ma, con una miopia insanabile, non ottenne alla Francia quel che desiderava e non previde quel che la Prussia preparava. In mezzo ai due astri maggiori l'Italia nella veste di umile ancella si destreggiava per non scontentare né l'uno né l'altro, e questo suo atteggiamento remissivo ed incerto (purtroppo Cavour era già morto) serví ad elevare da parte dell'alleata sospetti e diffidenze, che neppure il tempo ha cancellati.

Lasciate da parte tutte le piccole questioni secondarie ed accessorie, i particolari dei maneggi diplomatici e le vicende militari, la guerra del 1866 presenta due periodi distinti. Nel primo Francia e Prussia hanno programmi completamente divergenti ed opposti: quella vuole la conservazione dell'Austria, un ingrandimento del proprio territorio e la disfatta della Prussia; questa, se non il disfacimento completo, certo l'indebolimento dell'impero austriaco, nessun compenso alla Francia, la costituzione di quella Confederazione della Germania del Nord, donde doveva uscire la potenza dell'impero tedesco.

Il contegno di Napoleone durante le trattative, che precedettero la guerra, è indecifrabile di fronte alla Prussia. Nel convegno che ebbe a Biarritz nell'ottobre 1865 con Bismarck, questi non riuscí a sapere con precisione quali fossero le sue intenzioni. Se a fianco della Prussia si fosse trovata l'Italia contro l'Austria, la Francia non avrebbe fatto opposizioni, ma quale sarebbe stato il contegno di essa durante il conflitto non riuscí a sapere. Il fatto è che Napoleone, consapevole dei progetti ambiziosi della Prussia e della ostilità di questa a concedergli compensi nelle provincie renane, mirava a spingerla alla guerra, nella quale era persuaso che sarebbe stata sconfitta, per ingrandire la Francia appunto sul Reno. L'alleanza italo-prussiana avrebbe giovato efficacemente per impegnare la Prussia in difficoltà, dalle quali sarebbe derivato il beneficio della Francia. In che modo questa politica obliqua potesse raggiungere lo scopo voluto fu manifesto quando l'imperatore, dopo avere indotto l'Italia a firmare il trattato di alleanza dell'8 aprile, ne disapprovava alla fine dello stesso mese i preparativi militari. Che cosa era avvenuto? C'era stato un accordo tra Napoleone III e l'Austria, per cui questa s'impegnava a consegnare la Venezia e i territorî renani alla Francia, dopo una guerra vittoriosa con la Prussia, a patto che l'Italia si ritraesse dall'alleanza. Queste le origini dell'offerta della Venezia fatta il 5 maggio dall'Austria per il tramite della Francia. A mettere l'Italia nella possibilità di svincolarsi dagli impegni con la Prussia, i quali dovevano avere soltanto la durata di tre mesi, venne in buon punto, da parte dell'Inghilterra, la proposta di un Congresso, al quale Bismarck, vedendo ormai pericolare il suo edificio, dovette a malincuore aderire. Se non che, essendo stata posta dall'Austria la condizione che nessuno Stato dovesse uscire ingrandito, il Congresso naufragò. Cosí la guerra si rese inevitabile e Napoleone fu tanto persuaso che da essa la Prussia dovesse uscire sconfitta, che non esitò a stabilire con l'Austria un trattato segreto, a compimento degli accordi presi nell'aprile. In sostanza l'imperatore si impegnava a mantenersi neutrale e a fare in modo che uguale atteggiamento fosse preso dall'Italia; l'Austria avrebbe consegnato alla Francia la Venezia; qualunque ingrandimento dell'Austria stessa sarebbe stato tollerato a patto che fosse di natura tale da non turbare l'equilibrio d'Europa con una egemonia austriaca, che riunisse tutta la Germania sotto una sola autorità; la Francia avrebbe ottenuto l'ambito ingrandimento verso il Reno. Ci fu un grave errore di calcolo e Sadowa lo dimostrò.

Di fronte al programma della Francia quale era quello della Prussia? L'abbiamo già accennato e non occorre ripeterlo. La questione dei ducati danesi non era che un futile pretesto per assalire l'Austria; le mire di Bismarck andavano molto al di là di quei modesti territorî controversi. Ciò che non sappiamo ancora chiaramente è se egli, mirando all'unione germanica, voleva pure il disfacimento dell'Austria. Avanti e nei primordi della guerra vi è qualche fatto che, se pure causato dal timore di debolezze da parte dell'Italia, indurrebbe nel sospetto che egli volesse condurre a fondo la lotta contro la sua nemica. Nel maggio il noto von Bernhardi fu inviato in Italia con l'incarico apparente di seguire le operazioni militari, in realtà con la missione di suggerire un piano di guerra al nostro governo, piano che acquistò piena concretezza nel giugno. Esso consisteva nel fomentare un'insurrezione in Ungheria e, giovandosi di questa, far girare all'esercito italiano il Quadrilatero, battere gli austriaci in aperta campagna, passare le frontiere e marciare verso il Danubio per operare la congiunzione con l'esercito prussiano. Era come colpire l'Austria al cuore; ma il progetto aveva possibilità di attuazione? e soprattutto era la Prussia sincera nel proporlo? Forse sí, e di ciò parve persuaso anche il Ricasoli, che aveva caldeggiata l'idea dell'insurrezione ungherese prima ancora di diventare ministro. Ad ogni modo è certo che la Prussia nel primo periodo della guerra non ebbe tenerezze per la compagine dell'impero austriaco e ciò va tenuto presente per spiegare i suoi atteggiamenti futuri.

Non occorre ricordare come le vicende della guerra precipitarono in un breve spazio di giorni in favore della Prussia, non ostante le disgrazie militari dell'Italia, e come la vittoria di Sadowa fu un colpo di fulmine che annichilí, con l'Austria, l'Europa spettatrice del tragico avvenimento.

Si apre il secondo periodo del conflitto, nel quale si avverte un mutamento generale di fronte al fatto nuovo, che capovolgeva la politica europea. Napoleone, che aveva contato su una vittoria austriaca e sul logoramento dei due stati rivali, vedeva trionfare rapidamente la Prussia e correva ai ripari offrendo la propria mediazione. La potenza vincitrice, dubbiosa di non poter conseguire con questo intervento tutti i frutti della vittoria, si affrettava ad iniziare accordi diretti col vinto. L'Italia, nell'impossibilità di ottenere quanto le era indispensabile per il compimento della sua unità, apparecchiava nuovi piani militari col proposito di rinnovare la guerra e di portarla nel cuore dell'impero austriaco, ma il suo progetto veniva frustrato dall'imperatore francese, che prima coll'offerta della Venezia, poi con le minacce, la invitò a deporre le armi. In altri termini, si assiste, al chiudersi della lotta, ad un fenomeno strano. Francia e Prussia, con opposti programmi all'inizio della guerra, si trovano concordi, alla fine del conflitto, nel tutelare l'esistenza dell'impero austriaco, il quale trova una sola implacabile, ma impotente nemica nell'Italia. C'è in questo fatto, apparentemente di scarsa importanza, un valore, che trascende gli avvenimenti d'allora e contiene in sé la genesi del conflitto presente.

Napoleone III voleva la conservazione dell'Austria, perché nel limitato orizzonte della sua capacità politica, ebbe una visione ristretta ed immediata della posizione reciproca dei due Stati in lotta, cioè Austria e Prussia perpetuamente nemiche. Bismarck, con occhio d'aquila, previde la riconciliazione con l'Austria, « una pedina nella scacchiera europea », come egli dice nelle sue Memorie, e preparò, fin d'allora, quell'alleanza che doveva fare della nemica una forza stragrande per le mire egemoniche del futuro impero germanico. E abbandonò l'Italia a sé stessa, o meglio alla volontà dell'imperatore francese, negandole, sebbene glie ne avesse fatto promessa, il Trentino, perché questo nelle mani dell'Austria aveva valore di possesso tedesco piú che se fosse stato nelle mani dell'alleata d'allora. Cosí Napoleone III, che, rispondendo il 6 maggio al Thiers timoroso dei possibili danni derivanti alla Francia da una vittoria prussiana, dichiarava di detestare i trattati del 1815, di cui si voleva ancora far la base della politica europea, si faceva sostenitore dell'unico Stato sopravvissuto ad essi in danno di un altro costituito sui principî di nazionalità. E dell'errore funesto si scontano oggi le conseguenze; conservando l'Austria, per timore della Prussia, egli dètte alla Germania le armi per assalire l'Europa.

Quanto all'Italia, se un falso concetto di quello che effettivamente rappresentava il nostro intervento nella guerra odierna non avesse deviato gli animi, si sarebbe compreso fin da principio che noi non dovevamo riprendere materialmente la campagna interrotta nel 1866, rioccupando le posizioni allora abbandonate; ma dovevamo iniziare quel piano militare che Francia e Prussia, quando il sacrificio era ormai compiuto, ci impedirono, indipendentemente dalla nostra scarsa preparazione, di intraprendere. Era con piccole varianti il piano di von Bernhardi, che il Ricasoli voleva imporre allo Stato maggiore nel luglio: colpire l'Austria nelle parti vitali e disfarla. Ha mancato l'Italia a proporlo ai suoi alleati o hanno mancato questi a darle l'aiuto necessario? Lo dirà lo storico futuro, quando si potrà fare l'esame spassionato degli errori di oggi, come noi lo facciamo di quelli di ieri. Certo le due guerre hanno dei fenomeni analogici rispetto agli atteggiamenti italiani; cominciate con ugual programma di rivendicazioni limitate e senza propositi di fiaccare la potenza austriaca, le vicende belliche hanno indotto in ambedue, nel periodo risolutivo, alla persuasione che anche le apparentemente piccole questioni di rettifiche di confini e di possesso di territorî contrastati non si risolvono, se non risolvendo il maggiore problema della sistemazione dell'Austria. E questa sistemazione, alla sua volta, non si potrà ottenere, finché l'Europa coalizzata non sarà decisa a disfare la tela ordita da Bismarck cinquant'anni or sono. Le sconfitte militari di allora, il tradimento prussiano, le delusioni prodotte dall'armistizio e dalla pace sono un lato di poco rilievo nel gran quadro della guerra: ciò che resta in esso di terribilmente vivo è l'astuta politica del gran Cancelliere, che preparò proprio allora il conflitto franco-prussiano e la disfatta di Sédan e, attraverso l'Austria, gettò le basi di quella *Mitteleuropa,* che ha scosso dal sonno il mondo, troppo a lungo illuso di poter conservare la pace sulla base di un preteso equilibrio, in realtà da tempo distrutto.

Antonio Panella.

---

(1) PIETRO SILVA, *Il Sessantasei,* Milano, Treves, 1917.

Un premio antiletterario

Ho visto che un libretto di cento pagine ha vinto cinquemila lire di premio in un concorso bandito dalla fondazione « Elisa Crema » di Firenze. Pertanto mi è venuto desiderio di leggere *Maddalena* di Maria Ferraris (Roma, Casa Ed. « Ausonia »), cui il premio fu devoluto, lusingandomi nell'idea che la brevità dello scritto non doveva aver nulla di comune con la meschinità della fantasia, ma ricollegarsi ad una nobile tradizione della letteratura italiana dalla *Vita Nuova* ai *Sepolcri.* Carlo Dossi, del resto, affermava che i piccoli libri hanno fatto le grandi rivoluzioni nella morale, nel pensiero, nella storia: cosí il *Nuovo Testamento,* l'*Elogio della pazzia, Il contratto sociale,* il saggio su *I delitti e le pene.* Ed eccomi, dopo aver letto *Maddalena,* mortificato ed umiliato, quasi quasi come se il racconto lo avessi scritto io.

Perché si tratta di un racconto, contemporaneo anzi di guerra, con Maddalena maestrina del villaggio, la quale tiene per una mano Riccardino già compagno d'infanzia ed ora suo fidanzato, per l'altra mano il fratello Michele, tipi di squisite perfezioni umane. La guerra toglie la vita a Riccardino e gli occhi a Michele cosicché Maddalena, colpita nei suoi due piú cari affetti, deve mostrare una gran forza di rassegnazione. Altrettanta ne aveva dimostrata una certa signora Reanda, sua protettrice, vittima della infedeltà coniugale ed a poco per volta ridotta sola per le morti consecutive del fedifrago e della prole innocente. La signora Maria Ferraris è un po' come Saturno: ammazza le sue creature appena date alla luce. Il suo racconto è un necrologio a rendimento perpetuo ed ella forse lo ha scritto tenendo nella destra la penna e nella sinistra il moccichino. Ombre incontaminate di Pietro Thouar e di Raffaello Lambruschini vedete ed ammirate che cosa discende da voi per li rami. Una storia pietosa, senza dubbio; solo che la pietà si rivolge non agli eterei, impalpabili, irreali protagonisti, ma al racconto, allo stile, ed anche alla buona anima della signora Elisa Crema che io mi dolgo di non aver mai conosciuto neppure di nome e che, se nell'Empireo si conservano sensi e preoccupazioni mortali, deve grattarsi la testa canuta dinanzi alla sorte delle sue cinquemila lire, ormai, al pari di essa, scomparse.

Le cento paginette non meritano di essere discusse su di un giornale sotto il punto di vista dell'arte, ma, se caso, in una prima scuola normale, da professore e scolara, per mezzo di un piccolo lapis rosso e blu, sotto l'altro punto di vista del senso comune e della grammatica. Vi è, infatti, l'impaccio tipico della principiante che s'ingarbuglia nel periodo come in una veste troppo larga e si puntella a fatica sui pronomi relativi, mediocri stampelle che la costringono ogni tanto a soste forzate. E vi è l'incapacità assoluta, costituzionale, ad uscire dal vieto, dalla convenzione, dal pedestre; a fermarci con una osservazione di psicologia e di vita, a delineare una scena, un dialogo, una botta e risposta. Si ondeggia tra il componimento scolastico ed il bozzettino patriottico; si svolazza di sentimentalismo in sentimentalismo, della sventura, della guerra, della morte, del dovere. Cosí le cento pagine, brevi per un racconto in cui si sviluppano determinate situazioni, appaiono prolisse e superflue perché l'autrice non ha avuto nulla da dire: nulla di suo da dire a noi.

Ma la signora Maria Ferraris e la sua *Maddalena* non entrano che a titolo di spunto nel mio discorso. Di sciocchezze se ne scrivono innumerevoli in Italia anche oggi, e noi non faremo come quel viaggiatore che, passando per una lunga assolata campagna, si fermava ogni minuto ad ammazzare le cicale sugli alberi, convinto di proteggere in tal modo la tranquillità delle sue orecchie. C'è un fatto che supera il particolare del raccontino senza sugo: ci sono le cinquemila lire di premio. Non è a mia cognizione che in Italia opere narrative abbiano mai ricevuto un riconoscimento pecuniario cosí cospicuo. Non le ebbero né direttamente né indirettamente *I Promessi Sposi.* Nessuno dei nostri romanzieri contemporanei ha, cosí almeno credo, incassato un centesimo all'infuori dei semplici diritti di autore. Salvo tre: infatti varî anni or sono un premio di sole tremila lire, intitolato alla memoria di Girolamo Rovetta, fu disputato da venti o trenta scrittori e, con giudizio salomonico, in tre parti diviso e a tre concorrenti conferito da un solenne sinedrio di critici. Oggi la fondazione « Elisa Crema » instaura un nuovo ordine di cose. Ahimè essa non fa attecchire in Italia né il premio Goncourt né gli altri della Accademia francese!

Non so chi fosse Elisa Crema; sono però riuscito a sapere che il premio di lire cinquemila è autentico e il concorso, ripetutosi invano piú volte, mirava ad un libro « diretto a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia ». La Congregazione di carità di Firenze, amministratrice del fondo Crema, si è valsa per il giudizio di merito di una Commissione, in cui il Ministero della Pubblica Istruzione era pure rappresentato e in cui, a tutela della letteratura, figurano il prof. Arturo Linacher e il prof. Federigo Casa, R. Provveditore agli Studi. Vale la pena di riprodurre il giudizio sul lavoro premiato: « *Maddalena* può dirsi un eccellente lavoro per la profonda analisi de' caratteri, per la sincerità del sentimento, per la vivezza delle immagini: la lettura è oltremodo dilettevole. Il lavoro è organico in tutte le sue parti; i personaggi sono delineati con profili nitidi e s'imprimono nella mente e nel cuore del lettore. L'ambiente nel quale sostanzialmente si svolge il racconto, che è l' odierno periodo fortunoso per le sorti della patria, conferisce a mantenere desto e ansioso l'interesse; che se esso procede fra circostanze e fatti non lieti e fra persone colpite dalla sventura, non lascia alla fine una impressione di tristezza e di sconforto, ma di forza, di speranza, di fiducia ». I professori Linacher e Casa, due egregie persone, hanno certo creduto di servire all'arte ed alla morale; ma la loro incredibile indulgenza pone in rilievo, per il contrario, il torto che si è fatto all'una ed all'altra. Essi ed i loro colleghi erano preoccupati, come si rileva dalla relazione, che il concorso andasse nuovamente a vuoto ed hanno preferito ad un giudizio negativo l'assegnazione di un premio che risulta del tutto ingiustificato. L'elogio critico fu alzato di tono forse perché rientrasse nella misura del premio; con la quale ipotesi si spiega e non si scusa quella che apparirebbe altrimenti una goffa cantonata di giudici.

E qui viene spontanea l'obiezione: nell'anno di disgrazia e di guerra 1917 gli esecutori delle volontà testamentarie di Elisa Crema non avevano altro modo di rispettare i di lei santi propositî diretti a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia che erogando cinquemila lire all'autrice di un racconto cui nessun editore avrebbe concesso nemmeno la stampa gratuita? Appunto una Congregazione di Carità doveva trovarsi nell' imbarazzo?

L'interpretazione degli Statuti su cui si reggono le opere pie e delle norme che per volontà dei testatori regolano numerose beneficenze è certo cosa delicatissima. Ma in Italia si sono pur temporaneamente devoluti i lasciti dotalizi a profitto degli orfani di guerra e l'on. Orlando, che difendeva, contro le critiche dei conservatori, quella devoluzione, ricordò opportunamente le parole del Taine secondo cui una fondazione non si perpetua che trasformandola. Ogni patto va compreso con lo spirito dei tempi cui si applica. Codesta larghezza di vedute (e vi è una sola larghezza di vedute — quella che consiste nel vedere) va bene ed è legittima per il patto fondamentale che lega in Italia monarchia e popolo; sarà errata e illegale negli altri casi?

Non ho una eccessiva tenerezza per i premi letterarî: se però ci sono, vorrei corrispondessero ad una funzione ed utilità pubblica. Nessuno si sveglierà col genio di Balzac se ha letto nel giornale della sera che, scrivendo un romanzo, può guadagnare in un colpo cinquemila lire; ma quei pochi o molti scrittori di coscienza che pur vivono in Italia hanno diritto ad un migliore riconoscimento della loro opera. Ora i nostri romanzieri non hanno che due premi cui aspirare: o quello dell'ente Luigi Maria Rezzi amministrato dalla Crusca o l'altro « Elisa Crema » amministrato dalla fiorentina Congregazione di Carità. Qui e là, tema obbligato: o purismo o purezza ed altri obblighi di inedito e che so io, che rendono normalmente inefficaci tutti i concorsi. Figuratevi che, nell'ultimo concorso Rezzi, si designava ai concorrenti « come intendimento generico di una opera in prosa (romanzo, serie di novelle o di dialoghi) il divulgare i termini familiari, o, in relazione all' argomento, tecnici, della comune lingua italiana fondata sull'uso parlato toscano ». La cruschevolezza propagata per cultura intensiva.

Se ne conclude: che gli scrittori serî non concorrono, e gli altri fanno un buco nell'acqua, quando però non colgono le Commissioni esaminatrici in uno stato di catalessi o di irritazione per cui sono pronte ad assegnare il premio a chiunque pur di togliersi quel peso dallo stomaco e quei denari dalle mani.

Sappiano i lettori che l' Ente Luigi Maria Rezzi e l' Ente Elisa Crema sono eterni. Ogni tanti anni, dalla loro clessidra inesorabilmente caritatevole, lasceranno scorrere complessive diecimila lire per un' opera linguaiola che nessuno leggerà o per qualche *Maddalena* che nessuno, nemmeno a quel prezzo, vorrebbe scrivere. Gli amministratori pensino alla comicità che li investe e si decidano a seguire una delle due sole vie che il buon senso addita. Perché non hanno altra scelta: o di modificare, secondo i tempi nuovi, norme e programmi in modo che ne risenta un autentico vantaggio la nostra letteratura; o di rispettare alla lettera le tavole della fondazione, ma applicandole con rigore esemplare. Nel primo caso i giudici dovrebbero premiare le migliori opere italiane pubblicate in un dato periodo, purché la loro bontà artistica non si manifesti in contraddizione coi principî morali largamente intesi, quali volle proteggere e diffondere il testatore; nel secondo caso normalmente i premi non sarebbero assegnati per la insufficienza dei concorrenti e le migliaia di lire avrebbero un piú opportuno collocamento in sussidî scolastici, doti a ragazze povere e simili.

Giovanni Rabizzani.

Gli Stati Uniti contro la Germania

Il signor Gabriel Alphaud ha pubblicato recentemente la seconda parte di un suo libro che tratta dell'azione tedesca negli Stati Uniti d'America e lumeggia le difficoltà enormi in mezzo a cui si è dovuta dibattere la grande repubblica prima di poter scendere in lotta a fianco degli alleati. Libro assai interessante e soprattutto pieno di insegnamenti, che se ci spiega da una parte quelli che a noi parvero nel presidente Wilson troppo longanimi tentennamenti, dall'altra ci fa vedere chiaramente di quale avvedutezza egli fu maestro nel volgere in danno degli autori le loro inaudite manovre. Si trattava di lottare non solo contro gli intrighi diplomatici sottili e complicati, non solo contro una parte stessa dei cittadini americani di origine tedesca che spiegavano la loro influenza nelle banche, nelle officine, nei giornali, nel Parlamento stesso e creavano movimenti collettivi in favore della Germania, ma di opporsi all'azione individuale di ogni singolo tedesco che si trovava nella repubblica per una qualsivoglia sua ragione personale e che volontariamente, immediatamente, senza alcuna intesa preventiva, mobilizzava sé stesso, senza discutere, per la causa, ingiusta o no, violenta o no, immorale o no, del suo paese. Atteggiamento questo che, se ci deve fare avveduti sulla necessità di diminuire per l'avvenire, col nostro lavoro, con la nostra svegliatezza, con la nostra volontà di lottare vittoriosamente, l'enorme prestigio morale che abbiamo permesso alla Germania di acquistarsi fra noi a nostro danno, non manca del suo lato buono, perché ci dà un esempio, per quanto mostruosamente ingrandito, del sentimento che deve stringere insieme nelle ore decisive i membri di una stessa famiglia. E non parlo per noi soli, ma per tutti i popoli coalizzati contro il *deuschtum*, per noi italiani coi nostri neutralisti (socialisti o clericali o borghesi che sieno) per certi francesi politicanti e corrotti, per gli irlandesi che fanno parte del Regno Unito, la cui condotta e il cui atteggiamento sono stati finora a vantaggio del nemico. E non parlo della Russia, di cui non è chi non veda l'enorme abisso che essa ha scavato a sé stessa e nel quale era intenzione di chi l' ha tanto profondamente scossa e la scuote, di trascinare insieme tutti gli antichi alleati.

Il signor Alphaud non ci fa nuove rivelazioni; ma la riunione di fatti particolari di ogni genere che egli accumula nella sua narrazione e che ci pervennero piú o meno esattamente attraverso la cronaca dei giornali, ci appare ora collegata da un unico filo ed è un indice impressionante di ciò che l' infiltrazione germanica è capace di produrre in ogni paese che si sia lasciato conquistare dalla torbida irrequietezza degli agenti di ogni specie che l'Impero ha disseminato per tutto il mondo sotto le maschere piú differenti. Anche sotto quella di ambasciatore e di legato imperiale. Tutti ricordano che Bernhardt Dernburg fu rinviato in Europa come un ospite « non desiderabile », che al suo collega Dumba era stato additata la via della porta, dopo che fu sorpreso in flagrante delitto per i documenti che l' Inghilterra sequestrò al giornalista-spia Archibald. Restava il conte Bernstorff, il Bülow americano, incaricato della stessa missione di quest'ultimo presso di noi, e che adoperò ora, come il suo collega, la maniera dolce e dilatoria, ora anche la maniera forte e senza scrupoli.

Chi legga la storia del primo prestito globale che i negoziatori franco-inglesi contrassero nell'estate del 1915 con una coalizione di banche americane alla testa delle quali stava la Chase Bank, senza la quale non è possibile in America alcuna operazione internazionale, bisognerà che ammiri la destrezza del suo presidente Bartou Hephurn che seppe lottare finemente contro molti membri del proprio consiglio d'amministrazione legati alla Germania; ma imparerà come i fili di un' opposizione di apparente prudenza erano tutti retti dal legato imperiale. Per il quale agiva l'*American Truth Society*, che con una propaganda attivissima orale e scritta aveva seminato il terrore fra tutti i depositanti delle banche ed aveva ordito un piano secondo il quale un milione di clienti avrebbe dovuto ad un certo momento ritirare i propri capitali. La manovra clandestina non riuscí, perché alcune banche dettero una tale pubblica dimostrazione della loro solidità che i piú paurosi furono convinti. Ma il conte Bernstorff non si perse d'animo. Una signora Welsh titolare di una polizza di assicurazione di 10.000 lire intenta un processo alla Compagnia di cui era cliente per ottenere che essa non s'immischi affatto nel prestito. La compagnia, dicono gli avvocati di lei, ha clienti di nazionalità diverse e nemiche e la partecipazione al prestito può creare un antagonismo che può avere per conseguenza un fatale deprezzamento di titoli. Anche questo mezzo non giovà. Ed ecco l' intimidazione brigantesca. I commissari delle due nazioni alleate cominciarono a ricevere lettere minatorie di ogni genere: erano minacciati di assassinio, di avvelenamento, di attentati d' ogni sorta contro le loro persone in America, contro le loro famiglie e i loro beni in Europa: al punto che essi dovevano uscire dai loro alberghi in compagnia di amici sicuri e con una scorta di poliziotti armati. La sottoscrizione ebbe, non ostante tutto ciò, un esito splendido. Erano chiesti due miliardi e mezzo: il risparmio americano ne offrí piú di quattro.

Ma il conte Bernstorff non si perse d'animo. Allorché egli dichiarò in una sua lettera a Berlino che non v'era nulla nella legislazione americana che potesse costringere l'Inghilterra a modificare il suo blocco, ecco la mobilitazione di tutti i sudditi tedeschi ed austro ungarici residenti agli Stati Uniti condotta con una cura scrupolosa dagli addetti militari delle due ambasciate. Impediti di raggiungere i loro paesi, si vietò loro di prestar la loro opera nelle officine, negli stabilimenti industriali, nelle imprese agricole che lavoravano per gli alleati, ma si infiltrarono tutti nelle amministrazioni delle provincie americane, nelle dogane, nelle poste, nei municipii, nei Comitati di soccorso: altri si mescolarono agli operai: dove potevano stabilivano delle stazioni di telegrafo senza fili, altri cercavano di istallarsi ove fosse sulle grandi ferrovie un punto strategico importante, dove un deposito di derrate o di munizioni, dove uno stabilimento di armamenti o di riparazioni. E cominciarono gli attentati in terra e i siluramenti di navi americane e le imprese dei pirati sui vascelli fantasmi. Gli ufficiali di marina internati sulle loro navi in fondo ai porti americani e lasciati in libertà, su parola, dal Governo di Washington nella Virginia, nel Texas, in California, nel Maine, nella Florida, disparvero subitamente per un ordine misterioso. Molti di essi presero la via del Messico, dove cercarono di creare imbarazzi a Washington, e a qualche cosa riuscirono; altri attraverso il Pacifico guadagnarono la China, altri si recarono nel Canadà dove non furono estranei ai molti attentati che vi furono commessi contro stabilimenti industriali, altri presero il comando di qualche nave corsara.

E intanto l'America cominciava ad aprire gli occhi. E cominciavano i processi; contro quel luogotenente Robert Fay e suo cognato Walter Scholtz, e i loro complici, sconfessati i due primi dal loro governo di Berlino quando furono arrestati. Mentre durava il processo, ecco scatenarsi da ogni parte scioperi ed incendi. Quattro di questi ultimi distrussero quattro officine del Delaware che lavoravano per gli alleati, un quinto gravissimo annientò completamente gli stabilimenti n. 4 della Bethlem Steel Company, fornitori di acciaio alla Francia, che subí un danno di 15 milioni di impianti e di 5 milioni di materiale lavorato.

Quando il processo fu finito con una condanna generale il governo di Washington esigeva la partenza immediata dei due addetti militari, Boy-Ed e Von Papen. L'Inghilterra concedette un salvacondotto, ma quando questi signori furono giunti nelle proprie acque ed ebbe l'avvedutezza di perquisirli, come aveva già prima perquisito Archibald, ottenne la prova da documenti che essi avevano avuto la leggerezza di portare con sé, che il complotto tedesco agli Stati Uniti aveva enormi estensioni, che non aveva trascurato alcun terreno, il commerciale e il militare, il navale e l'universitario.

Tutt'altri che il conte Bernstorff si sarebbe spaventato. Egli aveva saputo sempre nascondere il suo braccio, e continuò imperturbato nella via della violenza. A Erie in Pennsylvania bruciò per parecchi milioni di grano destinato agli alleati e sul punto di essere spedito: un elevatore appartenente alla Pennsylvania Company che era costato parecchi milioni fu abbattuto lo stesso giorno. A New York fu affondato un carico di cavalli, a Pittsburg sulla ferrovia e non lungi dalle grandi fabbriche furono scoperti esplosivi pericolosissimi che si fu appena a tempo a gettare in acqua; a San Francisco uno *schooner* appena varato fu trovato a 80 chilometri dalla spiaggia facendo acqua da tutte le parti, nelle fabbriche di munizioni di Topeka 23 incendi scoppiarono in una sola settimana e l'eco dell'incendio del Palazzo del Parlamento a Ottawa giungeva nello stesso tempo che altri attentati, che non sto ad enumerare, continuavano a succedersi con una ostinazione e una foga senza esempio.

Ma ciò che piú ci fa pensare in questo libro è l'opera diabolica degli agenti tedeschi sui poteri dello Stato. Perfino il presidente Wilson nella sua dirittura si lasciò prendere per qualche po' nella rete fittissima dell'opera di persuasione che gli agenti tedeschi perseguivano sui giornali, negli opuscoli, nei libri, quando reclamava in nome dei neutri, contro le norme, i limiti del blocco inglese. Fu una lotta terribile che l'Inghilterra dové sostenere, ma ne uscí vittoriosa. A proposito delle esportazioni americane in Svezia e in Norvegia il signor Spring-Rice, ambasciatore d'Inghilterra in America, dava delle statistiche strabilianti. Ma i tedeschi negavano. E allora si giunse al sequestro. Piú di 300.000 colli postali diretti nei due paesi scandinavi e in Olanda contenevano contrabbando di guerra. E parallelamente a questi invii molte donne in numero straordinario lasciavano l'America per Rotterdam. I loro bagagli erano tutti foderati di cautchouc. Le viaggiatrici dovevano incontrare sul *quai* di Rotterdam degli agenti tedeschi, riconoscibili al piccolo crisantemo bianco che essi avevano alla bottoniera, a cui dovevano consegnare i loro bagagli da spedirsi alle officine tedesche a cura della Deutsche Bank e della Società di Navigazione Amburgo-America. E la documentazione andò piú oltre. Si constatò di quanto era aumentata l' esportazione dai paesi scandinavi per Berlino: del 25 per cento per il rame, del 27 per lo stagno, del 34 per il frumento, del 104 per l'olio e i corpi grassi, del 111 per i nitrati, del 177 per il pesce, del 210 per il cacao e per l'amido, del 312 per il caffè. La sola Danimarca aveva fornito nel 1916 alla Germania 79.000 tonnellate di carne invece di 30.000 degli anni precedenti, 90.000 tonnellate di pesce in luogo di 18.000. Cinquemila capi di bestiame preteso scandinavo erano introdotti in Germania ogni settimana e provenivano invece direttamente dall'allevamento americano. Il conte Bernstorff udiva e rispondeva negando. Erano calcoli fantastici dovuti alla malvagità o alla malafede britannica.

E fu allora che il presidente Wilson non insisté piú nei suoi reclami contro l' Inghilterra.

Restava il Parlamento americano da sfruttare. Fu sotto la pressione dei suoi membri germanofili che Wilson ebbe qualche momento di incertezza; ma la sua avvedutezza fu grande quando poté ridurre certe opposizioni che minacciavano di dar causa vinta agli imperi centrali, e condurre a poco a poco gli avversari di quella politica, che egli vedeva già disegnarsi netta davanti ai suoi occhi, a dividere il suo punto di vista. Il quale non fu l'effetto del suo risentimento personale, per la campagna che gli agenti tedeschi facevano contro la sua rielezione, ma il portato logico di una coscienza forte ed onesta che sentí la ribellione morale scatenarsi potente dal suo animo contro i metodi teutonici che, trionfanti, avrebbero avvelenato la coscienza del mondo.

L'intervento americano è il piú grande appoggio che alla moralità abbia dato la guerra. E la lettura del libro dell'Alphaud dovrebbe anche oggi dar molto da pensare a chi la considera ancora come uno dei tanti avvenimenti simili di cui ci porge esempio la storia; un assestamento di interessi piú o meno oscuri, piú o meno legittimi, piú o meno artificiali. Noi siamo in presenza di un assestamento etico del mondo e la Germania è la sola nemica di questa ascensione umana. Ecco donde scaturisce per noi la necessità che essa sia vinta; vinta ad ogni costo, a prezzo di qualunque sacrificio.

G. S. Gargàno.

Les États-Unis contre l'Allemagne. Paris, Librairie Payot, 1917.

Le idee di Smuts

Il generale boero Smuts, conquistatore dell' Africa orientale tedesca e membro del comitato di guerra britannico, è stato e continua ad essere uno dei piú grandi propagandisti dell'Intesa. Col primo ministro dell'Australia, Hughes, egli ha condiviso l'onore d'essere un difensore infaticabile delle idealità britanniche della guerra e il timbro della sua voce, intonata al comando sugli assolati campi di battaglia africani fin da quando egli combatteva contro gli inglesi nella guerra boera, ha risonato nelle assemblee togate o popolaresche del Regno Unito con un impeto animatore e con uno spirito chiarificatore che sono stati pieni di significato e di promessa come un caso senza precedenti. Infatti il caso del generale Smuts è veramente straordinario. Questo generale boero d'origine olandese, che ha combattuto cosí strenuamente e valorosamente nel sud-Africa l' imperialismo britannico, si trova oggi a dover ammettere, dopo che le colonie sud-africane sono diventate un libero autonomo dominio fedele alla madre patria, che questo imperialismo non era poi cosí tirannico come i boeri avevan creduto. Non solo, ma si trova a dover riconoscere e proclamare che combattere a sostegno del suo Impero significa combattere per tenere in vita i beni piú democratici del mondo e per difendere non proprio un Impero, nel senso militaresco e prepotente della parola, ma una famiglia di nazioni, ma un sistema di stati, non violentati da nessuna legge e investiti della capacità e della possibilità di raggiungere le piú libere cime delle loro aspirazioni nazionali dentro la cerchia imperiale. Contro questa comunità di popoli diversi e lontani formanti un' armonia di forze non omogenee, ma coeguali è invece un altro Impero, quello germanico, unità conquistata e mantenuta con la pura forza delle armi, macchina di guerra preparata all'aggressione e allo sterminio, ultimo baluardo delle idealità feudali e reazionarie innalzato nel cuore dell'Europa per minacciare il mondo, e il generale boero Smuts, diventato generale inglese, si trova oggi a combattere questo vero imperialismo e a suscitargli contro tutte le energie e tutte le volontà dell'alleanza britannica.

Dicevo che il caso del generale Smuts è straordinario; ma esso appare anche piú straordinario quando si pensa che quest'uomo gode tanto la fiducia del popolo e del governo inglese da esser scelto come un inquisitore e un giudice delle cause che condussero allo scacco di Cambrai, mentre gli rimane ancora la carica direi quasi di ammonitore dello stesso Governo intorno ai modi di concepire la condotta e le finalità della guerra.

È un' ammonizione anche l' ultimo discorso tenuto l'altro giorno dal generale Smuts alla Società Geografica di Londra intorno alla necessità di non restituire alla Germania, alla conclusione della pace, i suoi possessi africani. Smuts pone l'Inghilterra e gli alleati ancora una volta sull'avviso del pericolo in cui essi incorrerebbero se permettessero alla Germania di crearsi nell'Africa centrale, secondo l'antico disegno teutonico, un vasto campo di sfruttamento delle risorse del suolo e della mano d'opera indigena; non solo ma anche e soprattutto un enorme vivaio di sudditi negri adatti alle armi e capaci di costituire un formidabile esercito con cui la Germania potrebbe scuotere anche dall'Africa le fondamenta della pace. Da quando ha iniziato la sua propaganda per la guerra, il generale Smuts ha insistito su i veri progetti coloniali africani della Germania, dimostrando come la colonizzazione tedesca sia precisamente una colonizzazione di guerra. Il grande impero tedesco dell'Africa centrale, che dovrebbe comprendere i Cameroons, l'Africa orientale, le colonie portoghesi e il Congo, non vuol essere che un impero militare negro, aggiunto a quello tedesco d'Europa, con relativa minaccia navale contro l'Impero britannico sulle due coste dell'Africa. Lo Smuts ammonisce il Governo britannico e l' Intesa a conservare invece i benefizi che la conquista delle colonie tedesche africane hanno dato all' Inghilterra e alla pace del mondo con una linea libera diretta dall'Egitto al Capo e con le rive dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Indiano salve da ogni pericolo che potrebbe minacciare le comunicazioni marittime essenziali dell' Impero.

⁂

Ma il generale Smuts non parla, lo si intenda, come un uomo del sud-Africa, intento solo allo studio dei problemi africani. Figlio della sua terra, egli è salito come Botha, come Hughes, come tutti i grandi politici dei Domini, alla coscienza dell'importanza dell'Inghilterra imperiale e della necessità di mantener vivo e saldo l' Impero sulla forza e la coesistenza pacifica delle libere nazioni inglesi disseminate per i continenti. A leggere i suoi discorsi, pieni di penetrazione politica e di idee solide, ci si sente di fronte ad una personalità che la guerra ha temprato e foggiato per i destini imperiali congiunti ai piú arditi presagi democratici. La sua concezione dei rapporti tra le nazioni britanniche non è federalista, cioè egli non ammette che domani i varî popoli dell'Impero debbano essere governati — come una schiera di politici e di studiosi inglesi vorrebbe — da un unico Parlamento imperiale e da un unico Governo federale. L'esempio del federalismo americano non è per lui probante. Gli Stati Uniti d'America sono una famiglia di nazioni contigue che è stato relativamente facile raccogliere sotto una stessa costituzione e modellare in uno stesso stampo. Ma gli Stati dell'Impero britannico sono troppo dissimili e lontani l'uno dall'altro, derivano da troppi cieli e da troppi ceppi diversi perché la loro unione possa essere federativa come quella americana. Essi debbono prosperare e fruttificare ognuno secondo il suo cielo e il suo ceppo, seguendo le direttive del suo popolo e del suo genio, liberi, autonomi, disposti solo a tener frequenti consigli per decidere della politica estera comune, seguendo l'invalsa usanza delle Conferenze imperiali che hanno già portato tanto buon frutto. Non parlamenti unici, non governi unici, ma consultazioni periodiche tra i capi dei varî parlamenti e dei varî governi. La concordia e la solidarietà non possono, nella cerchia inglese, venir dalla uniformità e dalla costrizione, ma solo dalla giustizia, dalla eguaglianza, dalla comune lotta per la salvezza delle autonomie e della democrazia.

È questa, confessa lo Smuts, una cosa nuova nel mondo. Ma anche l'Impero britannico è una cosa nuova nel mondo e non si deve, per riorganizzare e tener unita la comunità di nazioni britanniche, seguire dei precedenti, ma crearli. L'Impero vivrà e resterà unito, non per virtú di assimilazioni e di restrizioni, ma per virtú del suo sistema dinamico, sempre aperto a nuovi adattamenti, a nuovi destini, a seconda dei desideri e delle fortune dei liberi popoli che lo compongono, purché rimanga fedele ai suoi principî. L'unione dell'Impero è già stata cementata nel miglior modo possibile dalla guerra. Essa è avvenuta sui campi di battaglia dove il sangue degli eserciti dei Dominî e degli eserciti della madre patria è scorso a fiotti insieme, dove le piú diverse cittadinanze dell'Impero hanno imparato a conoscersi e a valutarsi intimamente e dove, dinanzi al comune nemico, hanno giurato di non receder dalla lotta finché dalla loro unione dipenda la libertà del mondo e il progresso della giustizia. La guerra ha servito a confermare questo miracolo dell'unità imperiale; ma deve servire anche ad altro, secondo lo Smuts: deve servire ad una vera e propria rigenerazione morale dell'umanità. Nello Smuts convivono un uomo d'azione, un uomo di Stato e un moralista ardente. Anch'egli vede questa guerra come una volontà e una promessa di purificazione. « Se la guerra non ha fatto altro, ha fatto almeno questo: ha infuso nei cuori di milioni d'uomini e di donne un desiderio intenso di un miglior ordine di cose ». Tutti sentono che bisogna rifarsi da capo a costruire dalle fondamenta, poiché la guerra ha tutto sconvolto dalle fondamenta. La rinnovazione non deve piú essere nei trattati e nelle istituzioni, nei tribunali di pace e negli accordi diplomatici; deve esser negli animi e nei cuori. Domani il cuore deve valere piú d'uno statuto, perché anche domani i trattati non varranno nulla se i cuori non saranno mutati dal profondo, se la conversione non sarà avvenuta nell'intimo degli esseri e degli spiriti, oltre che sulle carte. La Lega delle nazioni non potrà esistere se non vi sarà una lega di volontà e di idealità pure; la pace non potrà esistere se gli uomini non saranno in pace. Lo Smuts vuole questa reale rinnovazione e spera che si rinnovino e si purifichino anche i tedeschi. Anche nei suoi discorsi dell'anno passato, egli ha proclamato sempre di non odiare i tedeschi, di non voler che la correzione della Germania. Come tutti gli uomini di Stati britannici, egli e, ripeto, non da ora, ha respinto l' idea di schiacciar per sempre la Germania, di voler lo sterminio del popolo tedesco. La Germania sarà per lui anche domani una grande nazione, purché adoperi la sua forza e le sue doti nelle opere di pace e non in quelle di guerra. Moderazione stupenda in un soldato che sa onorare la vita del nemico, del soldato cavalleresco che non scuote forsennatamente il pugno di ferro e non pone il suo pregio nel bagliore dell'armatura, ma sa trattare le cose della guerra con mano di giustizia e con spirito assennato e civile, ed ha uno sguardo che anche sul campo di battaglia mira ad orizzonti piú luminosi e migliori e sente di essere, non uno strumento di vendetta, ma un campione di umanità e un costruttore di avvenire.

Aldo Sorani.

J. C. Smuts: *War-time Speeches*, London, Hodder and Stoughton, 1917.

LE FLOTTE
ALLE SPALLE DELLA FLOTTA

« *The fleets behind the fleet* » tale il titolo di un libriccino scritto or ora in Inghilterra e che contiene in sintesi tutto il lavoro complesso e gigantesco della *Marina Nuova*. La presente scrittura non ne è la recensione; vuol essere invece una serie di rilievi su di un fatto inatteso; il seguente: nella guerra del 1914 ed oltre, le energie navali e le marittime, fondendosi in un accordo addirittura ammirevole, a cui niuna dottrina avevale scolasticamente preparate, si manifestarono con tale sorprendente ampiezza da destare stupore anche in chi, per cagione di studio indefesso delle gesta umane sul mare, era uso a misurarne l'importanza.

Per qualche secolo la marina militare, la commerciale, e la peschereccia, pur avendo in comune quell'insieme di usanze pratiche desunte dalla teorica che si chiama *il mestiere*, agivano su piani diversi: spesso l'una era sospettosa dell'altra; anzi ciascuna aveva le sue forme specifiche di eroismo, il suo spirito proprio e la somma dei suoi radicati pregiudizî. Ciascuna diceva mentalmente dell'altra: « se tu non ti mescolassi dei fatti miei, sarebbe una gran bella cosa! » La guerra presente ha mutato tutto. Le tre Marine, già multanimi, sono oggi unanimi. I loro sforzi, coordinati naturalmente per forza di casi, convergono allo scopo unico, il dominio del mare. L'una non può agire senza il sussidio della sorella. Un legame di solidarietà vincola il capitano della nave di linea, il capitano del piroscafo mercantile e il ruvido padrone del posa-mine, tre artefici della battaglia definitiva. Questo fatto morale, comune a tutte le Marine dell'Intesa, appare piú luminosamente nella britannica: ma, voglio ripeterlo, non le è affatto esclusivo.

⁂

Vuolsi che Herr Ballin, l'ingegnosissimo Direttore Generale dell'*Amburgo Americana*, pronunciasse le parole seguenti: « Se l'aggressione dei sommergibili non disfarà l' Inghilterra, sarà miracolo; ma io non credo ai miracoli ». Ebbene il miracolo è accaduto per l'intervento della fratellanza delle tre Marine. Ballin aveva dimenticato che l'Inghilterra, impegnata nelle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, aveva perduto 5314 navi commerciali, catturate o distrutte da corsari francesi, mentre erasi invece impadronita di appena 440 navi nemiche. All'Inghilterra, nonostante dominasse i mari, la corsa aveva manomesso il 40 % del suo naviglio di traffico. Ciò nondimeno l'Inghilterra aveva chiuso la serie delle proprie campagne vincendo Napoleone. Un giornale di Berlino esclamò un giorno: « Moltke ha vinto Mahan ». Mahan è il marino americano autore del volume celebre sull'influenza del dominio del mare nella storia. Ma Herr Ballin e il Direttore del *Berliner Tageblatt* errarono egualmente. Perchè, se la distruzione del naviglio commerciale britannico, mediante siluri e mine, ha pressoché pareggiato la quota distrutta e catturata dai corsari francesi tra il 1794 e il 1814, pur nonostante, poiché gl'incrociatori britannici ebbero (a partir dal secondo semestre del 1914) spazzato gli oceani di ogni nave di guerra tedesca, i piroscafi britannici riuscirono a trasferire milizie e provvigioni dall'Australia e dalla Nuova Zelanda lungo un percorso di 10.000 miglia; dall'India lungo 6.000, e dal Canadà lungo 2.000.

« Durante le ultime cinque settimane — disse Sir William Robertson il 12 maggio 1917 — abbiamo spedito non meno di 200.000 tonnellate di munizioni in Francia ed anche 50.000 tonnellate di pietrame per massicciarne le nuove strade all'uopo tracciate ». Nel 1916 la Marina commerciale d'Inghilterra e quelle dei suoi alleati manipolarono un milione di quintali inglesi di frumento, sette milioni di tonnellate di minerale ferrigeno, ventun milioni di cantara di cotone; e il valore delle merci esportate dall'Inghilterra salí a mezzo miliardo. Contribuirono all' opera 360 piroscafi francesi, altrettanti italiani, 174 russi, e 67 belgi. Poi la Nazione che aveva chiesto navi in prestito, a sua volta ne imprestò; 600 piroscafi alla Francia e 400 all' Italia. Mentre le navi militari perlustrando gli oceani ne mantenevano praticabili le strade maestre, le navi commerciali, noncuranti i pericoli della navigazione che diventavano smisurati presso agli atterraggi, raccoglievano (per distribuirli agli alleati) i prodotti del Canadà, di Terranova, degli Stati Uniti, del Messico, dell'Indie Occidentali, del Venezuela, del Brasile, dell' Argentina, dell'Uraguay, del Cile, del Perù, e delle Malvine a ponente; della Svezia, della Norvegia, della Russia, della Neerlandia, della Francia, del Portogallo, della Spagna, e dell'Italia a tramontana ed a levante. I prodotti dell'Africa, dell'Asia e dell'Australia, prodotti alimentari ed industriali (petrolio, gomme, lana, cotone, canape, carni congelate, stagno, granaglie, manganese, rame, thè, riso, cuoi, e olî vegetali) conversero al piccolo Arcipelago Britannico che se ne costituí distributore.

⁂

Ma per giungervi dai quattro punti cardinali non basta la maestria marinaresca. L'Arcipelago è situato al centro di un mare vasto quanto mezza Europa continentale; e l'area bloccata dai sommergibili germanici, e seminata di mine, è il teatro di continua prova di eroismo. Ogni miglio quadrato può celare un'insidia subacquea. Mentre tutto tace all'intorno, la torricella del sommergibile in agguato può repentinamente emergere dai flutti, minacciosa ed implacabile. Si è dato spesso il caso che il piroscafo mercantile ha resistito col cannone ed ha mandato a vuoto l'aggressione. Si è dato anche quest'altro caso; il piroscafo ha spinto la sua massa sul sommergibile e, con un colpo di tagliamare, lo ha affondato. È quest'altro ancora; mentre il nemico veniva alla superficie v'incontrava inopinatamente un avversario impersonato in uno di quei bastimentini che battono il mare per nettarlo dalle insidie. Chi sono essi? I pescherecci a vapore. Nel 1914 l'Inghilterra e la Scozia ne possedevano 3600. I quattro quinti della preda che usavano accerchiare nelle reti o trafiggere cogli ami si esportava; il quinto rimanente consumavasi in paese. Oggi intorno a 400 pescherecci a vapore di tipo antiquato e che vecchi e fanciulli equipaggiano, attendono alla pesca. Gli altri perlustrano il mare insidioso, pescando mine, avvolgendo i sommergibili nelle reti, *reziarî* contro *mirmilloni*. Ma nell' altro campo, ecco i seminatori di mine, anch' essi pescatori e tedeschi. « Crescono come le margheritine dei prati che, tagliate nel pomeriggio, rispuntano all'alba novella »; cosí diceva un capitano di *trawler* delle mine germaniche. Nel solo mare del Nord 1700 battelli da pesca equipaggiati da 25.000 uomini vegliano alla sicurezza dei piroscafi da carico, e con tale solerzia che una certa plaga pericolosa di quel mare è stata frequentata da oltre 38.000 bastimenti, dal principio della guerra ad oggi, è solo *quattro* furono vittime delle mine. Talora il battello peschereccio porta alla superficie una preda inaspettata, per esempio una mezza dozzina di recipienti, ciascun dei quali colmo di 200 litri di naftetine; sono depositi subacquei per il vettovagliamento dei sommergibili germanici. Il criterio adeguato del lavoro delle *flotte alle spalle della flotta* lo procura questo rilievo: all'apertura delle ostilità la polizia delle acque era affidata a 150 bastimentini; oggi a oltre 3000. Su navi commerciali, navi pescherecce e navi di pattuglia vivono e rischiano l' esistenza 170.000 inglesi, marinari di protezione; 50.000 tra indiani ed arabi; 30.000 forestieri, oltre a 100.000 pescatori. Egli è in questo vivaio che l'Inghilterra mantiene la sua riserva navale che, prima della guerra, rassegnava 18.500 persone tra ufficiali e bassa forza. Ora gli ufficiali sono 11.000 e la bassa forza segna 650.000 uomini. Vanno loro aggiunti 4828 ufficiali e 28.000 marinari *volontarî della riserva navale*. Oh! la flotta di linea può dormire sonni tranquilli nelle sue basi! Vegliano le consorelle a rifornirla d'ogni cosa e ad assicurarla dall' aggressione. Già 3000 uomini della riserva navale sono periti e molti piú della marina commerciale e della peschereccia. Dovrò ricordare che nel combattimento di Otranto, resultato favorevole alle nostre armi, ben 14 pescherecci inglesi furono affondati dagl'incrociatori austriaci? La Dio mercé, le nostre siluranti li vendicarono.

All'eroide di questa marina militante, quantunque non militare, anche la donna di mare ha voluto partecipare. L'equipaggio di un piroscafo reduce da tragico viaggio (come molti oggidí) palesò il proposito di sbarcare per non intraprenderne un altro. Ma la moglie del capitano venne a bordo e, chiamati intorno a sé i marinari, assicurò loro che avrebbe accompagnato il marito. L'equipaggio entusiasmato, dimise il pensiero dello sbarco e rimase a bordo per correre rischio novello.

⁂

In Inghilterra, in Francia, in Italia, e in Russia le tre marine hanno diviso le medesime sorti. Sono state egualmente impavide di fronte al pericolo, ed è giusto siano pareggiate nell'onoranza. Spero che — a guerra ultimata — la medesima insegna le copra; e cessi alfine la differenza tra la bandiera militare e la bandiera commerciale, ultimo vestigio di ricordi feudali che gli Stati Uniti cancellarono dalla propria usanza marittima. Colà *old-glory*, cioè la bandiera stellata, è comune a tutte le navi.

Jack la Bolina.

« The fleets behind the fleet, the work of the merchant seamen and fishermen in the war », by W. Macheile Dixon - Hodder and Stoughton - London, New York, Toronto.

MARGINALIA

✱ **Per una simpatica « fraternizzazione ».** - La brutta parola ha avuto, negli ultimi tempi, anche un pessimo significato. È stata la trappola che l'astuzia senza scrupoli dei nemici ha messo qua e là al servizio di biechi disegni di egemonia e di dominazione. La trappola per la stoltezza di cui il mondo ha tuttavia cosí larga dovizia. Abbiamo oggi sotto gli occhi le pagine felici dovute ad una scrittrice inglese di nascita, d'animo italiana, Lily E. Marshall, che con molto garbo e con singolare efficacia ha voluto contribuire a questa opera di « fraternizzazione », ma fra soldati italiani e soldati scozzesi. Le paginette hanno avuto, per iniziativa di intelligenti Autorità militari, larga diffusione fra i soldati nostri e quelli dell'Impero britannico, nelle due lingue. Dobbiamo, con rammarico, limitarci a riportare qualche saggio soltanto di questa prosa benefica: illuminata cioè ed illuminante: « Probabilmente saranno delle inezie, delle cose affatto superficiali che formeranno i primi ostacoli alla reciproca comprensione. Può essere che i giovani per la prima volta venuti in Italia, ne abbiano delle idee molto vaghe, non avendo essi conosciuto, forse in patria, altri italiani che venditori di gelati e suonatori di organetti. Certe sciocchezze, lette nei fogli *a sensazione*, di briganti, veleni misteriosi, pugnali adoperati a tradimento, forse eccitano loro ancora la fantasia e i piú ignoranti fra loro probabilmente possederanno delle idee curiose intorno al Papa e ai cattolici. Non ci vorrà, credo, molto tempo per iscacciare dal loro cervello le idee erronee a tale riguardo. Le diverse opinioni di ciò che sia creanza e decoro potranno pure far nascere qualche malinteso. Se un italiano si disgusterà quando un inglese nominerà i piedi senza dire « con licenza »; se un inglese si scandalizzerà dell'uso comune degli stuzzicadenti, se i nostri uomini, secondo il loro costume, si toglieranno le scarpe in treno, e gli italiani si metteranno in bocca il coltello, qualche osservazione ironica potrà farsi sentire. Un soldato britannico riderà di certo quando vedrà due uomini che si baciano; e un italiano crederà senza cuore l'inglese che lasci l'amico con una stretta di mano o un semplice cenno d'addio. I nostri saranno imbarazzati quando un italiano, per un favore insignificante fattogli, giurerà eterna gratitudine, ma che mai dirà un meridionale, quando, offrendo i suoi servizi ad uno scozzese, si sentirà rispondere: « Non ci avrei nulla in contrario? ». E anche argomenti di altro genere che hanno minor rapporto con le rispettive abitudini tradizionali e formali, sono accennati in questo scritto che appartiene al tipo, raro, della piú sana propaganda morale. « L'ubbriachezza è, purtroppo, un vizio comune fra i nostri uomini, mentre anche gli italiani del popolo ne restano disgustati. Un italiano non perdonerebbe ad un compagno che gli desse uno schiaffo, mentre un inglese lo restituirebbe e « amici come prima ». La differenza di religione non potrebbe, s' intende, essere causa di questioni fra le classi istruite e ben educate. Potrebbe darsi, però, che qualche giovane campagnuolo, serio, religioso e pieno di buone intenzioni, anche se alquanto gretto, volesse salvar l'anima di qualche suo compagno cattolico o parlasse con poca riverenza di qualche dogma o rito della Chiesa. Non bisognerebbe offendersi per questo, ma gli ufficiali inglesi dovrebbero mostrare ai loro uomini la poca opportunità di uno zelo simile e spiegar loro, come Alfredo Noyes, che se la vita è un sogno, altri la vedono con occhi diversi dai nostri, e nel loro sogno, « ciò che per noi è peccato, per loro può essere preghiera ».

✱ **Il Giocattolo.** - Si è pubblicato a Roma il primo numero del giornale *Il Giocattolo*, organo mensile di industria italiana, di umanità, di redenzione italiana. Piccolo organo per una cosí grande cosa! Pure è cosí: e il nome del fondatore è tutto un programma. Raffaele Majetti, il buon giudice romano, il conoscitore profondo e acuto della psiche infantile, della purezza e della corruzione infantile, lo studioso delle cause di questa corruzione, l'oratore della teoria e della azione del giocattolo che redime, il sognatore che il sogno ha tradotto in realtà, pubblica a proprie spese il bollettino ufficiale di *Giocosa* (Giocattoli Italiani - Organizzazione Cooperativa Opifici - Studiosi - Artisti). E il primo numero, oltre ad un programma del Majetti stesso, contiene infatti lo statuto della nuova società italiana che si propone di favorire con ogni mezzo lo sviluppo e la protezione dell'industria nazionale del giocattolo. Il primo periodo dell' opera del giudice Majetti, quello, dopo la grande visione nella quale vide il giocattolo entrare nella vita del fanciullo traviato come strumento di redenzione, e il fanciullo stesso fabbricarlo per la propria gioia e quella dei suoi compagni piú fortunati, ed emanciparli cosí dall'asservimento al giocattolo tedesco, e formare una catena di bene materiale e morale, è finito. Il Majetti è ora circondato da una folla di buone volontà animate tutte dal suo stesso ideale e da lui illuminate. La nuova società per i giocattoli, la *Giocosa*, conserverà nella vita la purezza di aspirazioni che la fanno nascere? Speriamo. E intanto salutiamo il singolare bollettino artistico-filantropico-industriale e auguriamo a lui e al giocattolo italiano una lunga e florida vita: sia esso, come il Majetti ha visto nel suo sogno e ha già in parte tradotto in realtà, fonte di germi sani e buoni, che diano al fanciullo la gioia del lavoro e del guadagno onesto e il modo di esplicare le proprie aspirazioni artistiche; e sia pure una fonte non davvero trascurabile di prosperità nazionale.

✱ **Il « Libro del soldato belga »** è un'opera, che sorta per iniziativa di Emile Vandervelde, il « leader » del partito operaio belga, con sede principale a Londra e con uffici di sezione a Parigi e a L'Aja, corrisponde a un particolare bisogno dell'esercito di re Alberto. Dopo l'epica battaglia dell'Yser, che chiuse ai tedeschi la via di Calais, quell'armata gloriosa compie una funzione forzatamente oscura, ma, nella penosa immobilità della trincea, piú che in qualunque altro fronte dell'immensa guerra, particolarmente pericolosa e deprimente. Per ingannare la noia delle lunghe attese i soldati avevano un loro giornale: il *Courrier de l'Armée belge* e una buona biblioteca nelle retrovie donde potevano togliere libri in prestito; ma ora si è fatto di piú, e in grazia all'opera del « Libro del soldato », possono ottenere da Londra tutte le opere che vogliono. L'offerta è gratuita, se il prezzo del libro non sorpassa le cinque lire; tutti hanno diritto al possesso definitivo di due volumi e, se vogliono cambiarli, non devono fare altro che rimettere i già letti a un deposito centrale che ha sede a La Panne. Claude Borain che informa di questa provvida istituzione i lettori del *Mercure de France*, riferisce alcune interessanti constatazioni che ha avuto luogo di fare, consultando i registri e la corrispondenza del comitato. La richiesta di opere letterarie e di amena lettura è assai scarsa, perché la maggior parte dei soldati preferisce manuali tecnici e scientifici, grammatiche e dizionarî per lo studio delle lingue. La preoccupazione, quasi generale nei soldati, di dimenticare il loro mestiere è un sintomo confortante, nella gravità del problema della mano d'opera, che sarà il piú tormentoso, quando sonerà per il Belgio l'ora della resurrezione. È un pericolo che, aggravato dalla emigrazione dei migliori operai in America e nel Canadà, e dallo stanziarsi dei profughi nelle terre del loro primo rifugio, ha determinato un'utile iniziativa in Olanda, grazie agli specialisti belgi, per impartire un insegnamento professionale ai 25.000 soldati internati, superstiti della difesa di Anversa. Numerose lettere di soldati fiamminghi e valloni, che richiedono grammatiche e dizionari, sono documenti inconfutabili di una tendenza unificatrice, che la guerra ha impresso nelle due stirpi antagoniste. « Il tempo è cosí lungo nelle trincee — scrive un vallone — ed è cosí triste di non poter conversare fra valloni e fiamminghi, i quali, alla fine delle somme, son pure dei belgi, che io mi dedicherei volentieri allo studio della lingua ». E un altro: « senza essere stato ribelle allo studio del fiammingo, me ne occupavo assai poco prima della guerra; ma, una volta nell'esercito, ho constatato io stesso la necessità e direi quasi il dovere per i belgi di conoscere ambedue le lingue ». Lo scrittore, spigolando in questa corrispondenza, ha trovato cose squisite e commoventi, veri documenti umani, in cui l'anima del soldato si effonde con piú sincerità che nelle ordinarie conversazioni. La guerra, ponendo l'uomo in piú diretto contatto con la natura, ha interessato ai misteri della scienza le anime piú riluttanti a ogni vocazione scientifica. Potrebbe essere la voce di un poeta questa di un ignoto soldato, che si esprime cosí: « Non potremmo avere per occupare le nostre lunghe notti di guardia, un piccolo trattato che s'occupasse del mondo delle stelle? il cielo è tanto bello e noi cosí poco lo conosciamo! Durante il giorno noi facciamo grandi lavori di sterramento per il genio e scomodiamo continuamente un mondo immenso: quello degli insetti, che tanto ci interessa per la sua attività. Non potremmo leggere una *Vita degli insetti?* ».

✱ **La federalizzazione dell'Austria-Ungheria** è una tesi che, sostenuta recentemente da qualche uomo politico di Francia e d'Inghilterra, ha provocato una protesta documentata de *La Nation Tchèque,* che non per la prima volta rileva la coincidenza dei suoi interessi con quelli dell'Italia. È, pertanto, una voce che merita di essere segnalata, perché anche agli italiani è evidente la fallace argomentazione dei fautori del salvataggio absburghese, i quali sperano da questa condiscendenza il distacco della monarchia danubiana dalla Germania e di vedere costituito in una federazione, dove preponderasse l'elemento antiprussiano, un saldo baluardo contro la minaccia germanica. Questi preconcetti sono confutati dagli czeco slavi, i quali ritengono giustamente che, manifestando il desiderio di distaccare le sorti dell'Austria da quelle della Germania, la guerra è piuttosto prolungata che abbreviata, perché si affievolisce la forza di resistenza degli slavi e di tutte le nazionalità oppresse dal giogo absburghese, che non hanno misurato i loro sacrificî per la causa dell'Intesa, nel desiderio di conseguire la piena indipendenza. D'altra parte, è un vano progetto quello di costituire un'Austria federalista con fini antigermanici: difatti per preparare una pace durevole occorre una soddisfazione, sia pure parziale, alla Serbia, alla Polonia, alla Rumenia e all'Italia a spese della duplice monarchia. Ma, ammesse queste rivendicazioni, rimane un'assurda pretesa la formazione di uno Stato a preponderanza slava col resto dell'Austria-Ungheria, dove 10 milioni di czeco slavi si troverebbero a contrastare con un numero doppio di germano magiari. In queste condizioni nessuno oggi potrebbe credere che, dopo la guerra, i tedeschi e i magiari, legati alla Germania da comuni interessi per effetto della situazione geografica, potrebbero un giorno contrastare l'espansione germanica. Noi osserviamo che oggi l'Europa sconta l'illusione del 1866, quando parve che l'Austria assumesse la nuova funzione storica di contenere i progressi della Prussia. Ma gli czechi, se dalla pace avessero ribadite le catene della schiavitú, avvertono fin d'ora un pericolo che va rilevato come ammonitrice profezia. La creazione di un'Austria federale, pur soddisfacendo in parte le aspirazioni delle nazioni nemiche, lascierebbe il nuovo Stato forte abbastanza per pensare alla possibilità di una rivincita, specialmente contro l'Italia. Una tal pace porterebbe il germe di nuovi conflitti e gli czechi si troverebbero nuovamente implicati in lotte contrarie ai loro interessi e ai loro sentimenti. Essi deprecano la possibilità di un futuro conflitto tra l'Austria e l'Italia, per cui il trionfo della formula federale significherebbe un vero disastro, e rifuggono dal pensiero di partecipare a una guerra contro i presenti nemici della Germania, dei quali ora dividono volentieri la sorte. All'Europa, che non parve mai persuasa dei feroci sistemi dell'oppressione austriaca, e che ha fatto credito finora alla casa d'Absburgo, gli czechi oppongono la loro esperienza secolare della onestà della dinastia. Essi già fondarono coi tedeschi e coi magiari un'Austria federale. Il tentativo è del 1526; ma da quell'anno dovettero difendersi contro la politica di tradimento e di disonestà che Vienna aveva eretto a sistema di governo, finché, col disastro della Montagna Bianca, nel 1620, cominciò per loro quel servaggio economico e politico che si è perpetuato fino a oggi.

✱ **La questione irlandese** assume oggi un'importanza internazionale, dopo che l'impero britannico si è affermato, nel grande conflitto europeo, come il piú strenuo campione dei diritti delle piccole nazionalità. Gli alleati, che nei denegati diritti agli irlandesi vedevano con dolore ritorta l'accusa della Germania contro il liberalismo dell'Inghilterra, accolgono con vivo compiacimento la riunione della Convenzione irlandese che dovrebbe dimostrare al mondo la sincerità dei propositi del governo britannico. Lord Palmerston dichiarò un giorno, a proposito della questione della Schleswig-Holstein, che due persone soltanto l'avevano capita: ma l'una era morta e l'altra reclusa in un asilo di alienati. Lo stesso giudizio vale per la questione irlandese, in cui concorrono elementi di natura svariatissima: geografici, storici, economici e religiosi. Walter Alison Phillips, dell'università di Dublino, non pretende di discuterli tutti in un lucidissimo articolo di *Scientia,* ma ricercando l'interferenze dei fattori economici e religiosi porta un contributo notevole alla visione comprensiva del problema. Le particolari vicende del cattolicismo in Irlanda hanno determinata la speciale importanza della questione religiosa. La fede e l'organizzazione cattolica romana, distrutte al tempo della Riforma, furono resuscitate nei secoli XVI e XVII dai missionari gesuiti, mentre nelle sei contee dell'Ulster si trapiantava una massa compatta di protestanti inglesi e scozzesi, che per la durata di tre secoli mantennero il primato, proscrivendo il cattolicismo come pericoloso e ostile allo Stato. Nessuno, che non sia al corrente delle condizioni interne dell'isola, è capace di penetrare le profondità di questo secolare antagonismo. L'Inghilterra è un paese insulare; ma l'Irlanda, sottratta da un secondo mare all'influenza del continente, è ancor piú insulare. Questo isolamento spiega il particolare carattere della lotta religiosa. Nonostante la sua irrequietezza politica, l'Irlanda è, in realtà, il piú conservatore dei paesi: vive sui ricordi del passato e la sua atmosfera religiosa è ancora quella del secolo XVI. In nessun paese della cristianità la chiesa cattolica ha esercitato una dominazione cosí assoluta sulla popolazione; una dominazione che, nella completa assenza di ogni elemento liberale anticlericale, non trova altra opposizione che quella di un protestantesimo ugualmente conservatore. La Chiesa cattolica mirava a conservare al popolo la sua anima di fanciullo e vi è riuscita: gli irlandesi del sud e dell'ovest cattolico, confrontati con i loro concittadini del nord protestante, dànno l'idea di fanciulli — intelligenti e immaginativi — che un'esagerata cura paterna abbia cercato di preservare dal contatto con una scienza pericolosa. L'inferiorità economica dell'Irlanda cattolica dipende da questo fatto. A torto si rimprovera il governo britannico di avere sacrificato gl'interessi economici della Irlanda a quelli della Gran Brettagna. Dal sistema liberista le popolazioni irlandesi hanno certamente sofferto; ma la sofferenza era condivisa dagli interessi agricoli della stessa Gran Brettagna. Al contrario il grande incremento delle vaste industrie dell'Ulster protestante cominciò dopo l'Unione, donde è chiara la conseguenza che l'inferiorità economica del sud cattolico non dipende da un regime di governo, ma dalla mancata partecipazione al progresso industriale del nord. La lunga servitú spirituale rovinò — come ha indicato Sir Horace Plunkett — lo spirito d'iniziativa nel popolo e distrasse i capitali verso pii investimenti di dubbia utilità pratica. Ciò spiega la fiera opposizione dell'Ulster al nazionalismo irlandese, nel timore che qualunque sistema di *self-government* comprometta la sua prosperità economica: è la naturale repugnanza di una comunità industriale a passare sotto il dominio di una classe economicamente piú arretrata.

✱ **Ricordi garibaldini del 1866,** sono rievocati nella *Nuova Antologia* dal ministro Carcano che, senza l'intendimento di fare una cronaca compiuta di tutto quanto si riferisce al corpo dei volontari, limita la sua esposizione alle cose vedute nella breve campagna del Trentino. Fra maggio e giugno si erano formati dieci reggimenti di fanteria, cinque dei quali raccolsero i volontari delle provincie meridionali, agli ordini di Menotti Garibaldi, di Nicotera e di altri tre colonnelli, mentre nella regione lombarda si costituirono gli altri cinque reggimenti, con centro e quartier generale a Como. Era allora assai diffusa la voce che il corpo dei volontari fosse destinato a una spedizione sulla costa orientale dell'Adriatico: si diceva che l'idea era favorita dal re e accolta con entusiasmo da Garibaldi, ma si aggiungeva che la contrastavano i generali dell'esercito regolare. In realtà fu assegnato ai volontari un compito piú modesto: quello di operare nel Trentino. Incaricato della difesa delle coste occidentali del Garda e delle valli retrostanti, Garibaldi giunse col quartiere generale a Salò, ove dispose opere di protezione dei paesi lacuali e affrettò l'armamento della debole flottiglia del Garda, troppo inferiore alle otto navi austriache armate di pezzi di grossa portata. Frattanto da Salò fu spinta una grossa avanguardia, con l'ordine di raggiungere al piú presto la frontiera del Trentino, occupando le alture di Monte Suello e il ponte del Caffaro, all'ingresso della Valle Giudicaria. I garibaldini, risalita di corsa la Val Trompia, vinsero senza difficoltà la resistenza del nemico, ma la notizia dell'infelice esito della battaglia di Custoza li richiamò alla difesa di Brescia, sulla linea di copertura a Desenzano e a Lonato. Rinsaldata la fede nella vittoria, dopo un opportuno e caloroso ordine del giorno del re, i garibaldini, di nuovo in marcia, rifecero la strada di Salò e della Val Trompia, tornando a salutare con le forti canzoni quelle patriottiche borgate. Nella rievocazione dei fatti d'arme, che illustrarono il valore garibaldino in Val di Ledro, il Carcano ricorda un grazioso episodio, che è un contributo nuovo all'analisi della psiche garibaldina e contrasta in modo singolare coi feroci metodi di guerra del nemico presente. In un gruppo di casolari, presso la strada di Val di Ledro, trovavasi una fornace con un magazzino di calce coperto da lunghe tavole di legno. Gli artiglieri e i bersaglieri, già inzuppati dalla pioggia, non seppero resistere alla tentazione di scoperchiare quel rozzo edificio e fare di quelle tavole dei letti che li salvassero dal coricarsi sulla terra fangosa. Ma ecco il capo della famiglia, un vecchio montanaro, accompagnato da donne e bambini piangenti, farsi avanti per deprecare la distruzione della sua fortuna. Due volontari impietositi corsero in cerca degli ufficiali e tanto dissero e insistettero fino a che ebbero ottenuto l'ordine di ricoprire quel magazzino. Alla gioia della famiglia salvata dalla temuta rovina facevano contrasto i musi lunghi e le giaculatorie dei militi che, stanchi come erano, dovettero rassegnarsi a eseguire l'ordine dei superiori; ma in fondo all'anima tutti sentivano la soddisfazione di compiere un atto di giustizia. Gli entusiasmi dei volontari furono presto colpiti dalla delusione dell'armistizio onde erano annullati i vantaggi della prossima congiunzione delle forze di Garibaldi con le divisioni di Medici e di Cosenz che rapidamente salivano per la Valsugana verso Trento.

✱ **Le origini francesi dell'arte gotica.** - Il martirio delle cattedrali di Francia ha risvegliato, se non rivelato, la gloria delle origini di quell'arte: è stata la rovina a ricostituirne l'atto di nascita. Disprezzata per lungo tempo dagli autori classici, i quali non sapevano trovarvi che una supposta influenza straniera, era chiamata l'arte gotica; ora i piú preferiscono chiamarla l'arte nazionale. In grazia alle rovine di Reims, non è piú il tempo in cui l'accademico Beulé rimproverava a quella cattedrale di non somigliare al Partenone; già riabilitato dallo Chateaubriand, che vi trovava una « bellezza particolare », l'ogivo appare oggi come un fiore originale, sbocciato nel XIII secolo nell'Attica del Medioevo, che fu l'Ile-de-France; è ormai evidente che il copista, o meglio il plagiario, fu la Germania che vantò a lungo un diritto di primogenitura. È una fortuna per la critica d'arte che la verità sia stata dimostrata dai lavori del Viollet-le-Duc prima delle due guerre. Grazie all'erudizione francese erano ormai note le origini indigene dell'architettura gotica, come già prima della guerra si era parlato delle origini fiamminghe di Beethoven e delle fonti francesi delle leggende wagneriane. Ancora una volta la prova aveva preceduto il delitto e preservata la scienza da ogni contaminazione di odio: se si invoca per il monumento il diritto dell'immunità, anche la critica storica ha il dovere di dominare l'uragano e di tenersi al di sopra della mischia. Cosí, meglio di un ammiratore d'Omero, che denunziando « una menzogna della scienza tedesca » attaccava con troppo ardore polemico la rinomanza filologica della Germania, la questione delle origini francesi dell'arte gotica era risolta prima che il fuoco dell'invasore infirmasse la sincerità del giudizio critico. Ma alla furia demolitrice dei barbari l'architettura ogivale deve il novello fervore di studî di cui riferisce una nota artistica della *Revue Bleue.* In cospetto dei cadaveri di Reims e di Soissons, Emile Mâle ha potuto costruire un grande arsenale di prove, che non sono armi di circostanza, per abbattere definitivamente un pregiudizio tenace: un mosaico del Louvre, che personifica le grandi nazioni creatrici, rappresenta una cattedrale nelle mani della Germania! Ma dalle rovine dissepolte, dai frammenti minuti, in cui la rabbia teutonica ha disfatto l'unità architettonica, la critica induce un giudizio definitivo: che la pretesa invenzione tedesca non fu che un riflesso dell'arte francese. « La grande pietà delle chiese di Francia » come la disse Barrès, ha rianimato sotto le ceneri dell'incendio mostruoso un gran movimento di archeologia nazionale e religiosa che onora la Francia e riduce le facoltà immaginatrici della Germania — la musica eccettuata — a quelle della distruzione.

✱ **Carri di guerra antenati dei « tanks ».** - E curioso constatare che, dopo le trasformazioni e i perfezionamenti subiti nel corso dei secoli, onde l'età moderna sembra aver sorpassato ogni facoltà inventiva nei mezzi di offesa, le armi della guerra attuale offrono una strana analogia con quelle dei popoli antichi. Chi pretendeva di avere scoperto gli antenati dei « tanks » nelle armi francesi del vecchio regime, quando si rinnovava con criterî moderni l'arte della guerra, è superato da un professore del liceo di Alençon, il quale ne *La Revue Universitaire* illustra un passo di Senofonte che giustifica l'attribuzione a Ciro, 500 anni prima dell'era volgare, di questa modernissima macchina di guerra. L'innovazione portata da Ciro ai precedenti carri guerreschi applica gli stessi criterî che hanno condotto i moderni alla creazione dei « tanks ». Quando nelle prime battaglie dei popoli apparve il carro di guerra, questo non fu che un rudimentale tentativo per dislocarsi rapidamente sul campo e per offendere nelle diverse direzioni, senza correre un rischio eccessivo. Ma, come possiamo imparare dalle pitture, dalle sculture, dalle medaglie, e da ogni altra figurazione artistica degli antichi, il carro, quale veniva utilizzato dagli egiziani, dagli assiri e perfino dai greci, non poteva riuscire di gran giovamento. L'utilità pratica del carro fu diversa, dal giorno che Ciro applicò l'idea di una macchina pesante, formidabilmente armata e difesa, per quanto lenta nei movimenti. Il vecchio tipo del carro a quattro timoni suggerí a Ciro l'idea — secondo il racconto senofonteo — di adattarne otto a un solo carrello, munito di parecchie ruote. Ai timoni dovevano essere attaccati otto paia di buoi per trascinare certe macchine gigantesche costruite sul carrello a guisa di torre, di diciotto piedi di altezza. Queste costruzioni mobili, solidamente corazzate e munite di venti armati, egli reputava di grande soccorso alla falange assalitrice e di grave danno alle file dei difensori. L'originalità dell'innovazione di Ciro consiste nell'avere considerato il problema dell'equa distribuzione del peso sulle singole ruote e sulle singole unità di forza che trascinano il carico. Nota Senofonte che le otto paia di buoi mettevano in moto la torre piú agevolmente di quello che un attacco ordinario trascini un carro di salmerie. Il carico usuale di questi trasporti era di venticinque talenti; ma le torri di Ciro, per quanto costruite con un legname piú pesante di quello adoperato nelle costruzioni dei teatri tragici, gravavano su ciascun paio di buoi con un peso inferiore ai quindici talenti. Quando il duce fu sicuro della facilità di trasportare queste torri, decise di averne molte al seguito del suo esercito « perché in guerra avvantaggiarsi sul nemico è cosa utile, a un tempo, e giusta ».

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.
Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi .	» 1,00
Sicilia-Calabria . .	» 1,00
Giorgio Vasari . .	» 1,00
Giovanni Pascoli . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 0,50

L. M. BOSSI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

IN DIFESA DELLA DONNA
E DELLA RAZZA

Polemiche - discorsi - referendum
contro
l'egoistico, rovinoso Neo-Malthusianismo
contro
l'infamia dell'ANTIUOMO tedesco

L. 5

Editore Dott. RICCARDO QUINTIERI
MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti

stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

SIROLINA
ROCHE
Hoffmann La Roche
BASILEA

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA :: POLIARTRITE

IL **CHINOFENE** È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 6

10 Febbraio 1918.

SOMMARIO

Il vischio, A. FAGGI. — **Per il clima morale delle licenze invernali,** G. S. GARGÀNO. — **Una commedia e una esposizione,** DIEGO ANGELI. — **L'Armenia e le marine d'Italia,** JACK LA BOLINA. — **« Samaritane » del Secolo XIV,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Piero Da Ponte,* PIO RAJNA — *L'amministrazione nel Trentino — Le sanzioni economiche della pace — L'alleanza franco russa — L'Apocalisse e la guerra.* — **Commenti e Frammenti:** *Un antenato italiano dei « tanks »,* GIOVANNI NASCIMBENI.

Il vischio

Chi non ricorda la bella poesia del Pascoli? Albero strano, albero malaugurato quello in cui son penetrate le radiche del vischio: egli presenta come una duplicità anzi una doppiezza di vita che sembra una negazione o contraffazione della vita stessa:

> Albero strano, che nel tuo fogliame
> mostri due verdi e un gialleggiar discordi;
> albero tristo, ch'hai diverse rame,
> foglie diverse, ottuse queste, acute
> quelle, e non so che rei glomi e che trame;
>
> . . . .
>
> ah! sono in te le radiche del vischio!

Bastò che un piccolo seme, il seme del vischio, penetrasse nella sua dura scorza, portato forse da un vento d'odio o da una forza cieca e nemica:

> Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
> ti solcò tutto con sue verdi vene,
> fimo si fece delle tue midolle!
>
> . . . .
>
> E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
> tutte le tue soavità, col sucó
> de' tuoi pomi e il profumo dei tuoi fiori,
> sono una perla pallida di muco,

una goccia cioè di materia resinosa, verdognola e glutinosa. Nel povero albero ci sono due anime, c'è quasi uno sdoppiamento di personalità; ma una delle due anime, una delle due persone va sempre piú dileguando e scomparendo: e quale? Pur troppo la vera, l'originaria anima, la vera, l'originaria personalità dell'albero:

> Quella che avea lagrime e sorrisi,
> che ti ridea col labbro dei boccioli,
> che ti piangea dai palmiti recisi,
> e che d'amore abbridiva ai voli
> d'api villose.....

L'altra, l'anima sopraggiunta, l'anima straniera, quella entrata di soppiatto e a tradimento, è ormai quella sola che vive, quella di cui l'albero stesso vive, quella che finisce coll'essere la sola anima dell'albero:

> Tu vivi l'altra, e sempre piú t'involi
> da te, fuggendo immobilmente; ed ora
> l'ombra straniera è già di te piú forte
> piú te. Sei tu, checchè gemmasti allora,
> ch'ora distilli il glutine di morte.

Non diverso è stato il destino della Russia dell'albero del Pascoli. Il vischio tedesco penetrò fin da principio nella sua dura scorza, quand'essa appunto non sapeva e non credeva; il mal seme viscido e glutinoso s'insinuò a poco a poco in tutto il suo essere, crebbe, si diffuse, si allargò, sopraffece l'anima vera, quella primitiva e originaria, sostituendovi un'anima straniera, falsa e posticcia, e il glutine di morte segregato da questa parve discendere da quella!

Fino dai tempi di Pietro il Grande, quando la Russia si affacciò al balcone dell'Europa, lo spirito tedesco penetrò subito largamente nelle sue giovani vene, per opera soprattutto del Leibniz. Il celebre filosofo alemanno si chiamò egli stesso una volta, in una lettera alla elettrice Sofia di Hannover del novembre 1712, il Solone della Russia. Il grande Tzar lo pregiò altamente, lo nominò suo consigliere privato e seguí i suoi consigli per stabilire e diffondere l'istruzione e la civiltà nel suo popolo. L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, corpo collegiale cui era dato l'incarico di legiferare in materia pedagogica, specie di Ministero della pubblica istruzione, cui era affidata la suprema direzione di tutti gli istituti scientifici e didattici della Russia, fu fondata sotto l'ispirazione del Leibniz. Da questo e dal Locke era stato allora messo sul tappeto il grave problema dell'origine delle idee: la Russia si prestava, in grosso, a fare l'esperienza viva della *tabula rasa,* a mostrare cioè come nascano e si formino le idee in un popolo.

Il pensiero del Leibniz continuò in Russia per opera del piú famoso fra i suoi discepoli, di Cristiano Wolff. Nel 1755 fu aperta la prima università in Mosca, e il primo che vi professò filosofia insegnò in latino la dottrina del Wolff, il quale fu il principal rappresentante del cosiddetto Illuminismo tedesco. Con Caterina II comincia l'influsso della filosofia francese e degli Enciclopedisti: si traducono Voltaire, Montesquieu, Condorcet, D'Alembert, Rousseau. Ma, anche non tenendo in conto l'unanimità degli scrittori tedeschi di cui è facile indovinare l'opinione su questo proposito, la maggior parte degli stessi scrittori russi convengono che la fama degli Enciclopedisti fu assai maggiore in Russia della loro azione reale; ed è molto dubbia l'asserzione di alcuni francesi, per esempio dell'Ossip-Lourié, che vuole attribuire ai filosofi francesi del secolo XVIII l'ispirazione principale delle riforme attuate in Russia nel secolo XIX fino all'emancipazione dei servi.

Col principio del secolo XIX si diffondono largamente nell'impero degli Tzar e diventano presto dominatrici le dottrine dello Schelling. Naturalisti, fisici, poeti, letterati, avidi d'idealità e pieni di entusiastica giovinezza, si appassionano alle *Idee per una filosofia della Natura,* il libro famoso del filosofo tedesco, dove si dava la dimostrazione che la Natura è spirito visibile come lo spirito è natura invisibile, stabilendo fra l'una e l'altro una parentela profonda e un'intima affinità, e rinnovando coi colori romantici e poetici del tempo l'antica dottrina platonica dell'anima del mondo. Dallo Schelling era derivata in Germania una scuola di critici e di esteti, fra i quali i due Schlegel e il Novalis: attraverso questi avvenne nelle giovani menti della Russia la natural transizione al romanticismo, cosí a quello di Shakespeare e di Byron come a quello di Goethe e di Schiller.

A partire dal 1830 comincia in Russia quel periodo che fu detto degli *anni trenta e quaranta* e va fin verso il 1850. In questo periodo, singolarmente notevole, d'agitazione intellettuale domina la filosofia di Hegel. Essa irradia in tutte le direzioni del pensiero, letteratura, scienza, arte, teatro, sociologia, filosofia religiosa. Anche uno scrittore francese come il Lannes, che è coll'Ossip-Lourié uno di quelli che han piú seguito e fatto conoscere in Francia il movimento filosofico del pensiero moscovita, riconosce essere stata, fino dalla fine del secolo XVIII, sola la Germania a nutrire intellettualmente i cervelli russi; anche oggi professori tedeschi insegnano la scienza tedesca nelle Università russe. L'entusiasmo per Hegel, come già quello per Schelling, fu immenso. La vita russa era soffocata nell'aria troppo compressa dei suoi vecchi quadri: il vento soffiante dall'Alemagna viene a risvegliare gli spiriti, che mostrano un piacere avido a volgersi verso l'albero della scienza. Le idee occidentali, importate senza ritardo per mezzo dei libri, s'infiltrano nei cervelli e li mettono in movimento. Non ci si contenta di aspettarle in casa, si va loro incontro, quando il governo lo permette, coll'invio di studenti all'estero, che ritornano ebbri della filosofia di Schelling e di Hegel. Si formò cosí il circolo degli *Occidentali* opposto a quello degli *Slavofili,* che volevano rimanere piú fedeli al genio russo e alle sue tradizioni. *L'Allemagna,* esclama Belinski, uno fra i piú noti occidentali, *ecco la Gerusalemme dell'umanità moderna;* e deride gli slavofili, che vanno a caccia, con una buona dose di ingenua ammirazione sempre pronta, dei titoli ideali del popolo russo, *come patriotti esaltati che cavalcano su delle interiezioni!* Del resto anche fra gli slavofili stessi è visibile l'influenza di Schelling e di Hegel.

Quella poi che ebbe massima fortuna in Russia fu la filosofia sociale derivata dalla cosiddetta sinistra hegeliana, il socialismo cioè di Carlo Marx o il marxismo. Mentre la destra hegeliana fu conservatrice, la sinistra, come tutti sanno, fu nell'ordine religioso e sociale rivoluzionaria. Bakounine, il grande agitatore slavo, era nello stesso tempo grande ammiratore di Hegel: fu detto che egli passasse intiere notti a sgrovigliare la dialettica del filosofo tedesco, che le dottrine di questo facessero sul suo spirito lo stesso effetto dei romanzi di cavalleria sull'animo di Don Chisciotte. Altro ben noto rappresentante dell'estrema sinistra hegeliana fu in Russia l'Herzen. La filosofia di Hegel, egli diceva, è l'algebra della rivoluzione, è la liberazione completa dell'uomo da tutto il passato cristiano, che è il mondo delle tradizioni fin ora vissuto. Nella sua anima ebbero anche un'eco profonda le dottrine di un altro filosofo tedesco, il Feuerbach; specialmente quelle esposte nel famoso libro che s'intitola « Essenza del Cristianesimo ». Il passato non è; ma in certo qual modo non è neanche il presente, solo l'avvenire è, solo l'avvenire importa. Ogni istante è una morte e una nascita: una morte del passato, una nascita del futuro. A ciascuno dei libri che egli scriveva poteva dire addio per sempre. Vuoi sapere chi io sia? Aspetta che io abbia cessato d'essere quello che sono ora. Ciò è conforme al concetto hegeliano del progresso, il quale consiste sempre nella negazione di una tesi a favore di una tesi superiore. La verità è sempre dunque in marcia, quello che essa lascia addietro non conta piú; la verità dell'oggi sarà l'errore di domani. Uno scrittore non deve perciò fermarsi e, per cosí dire, raggelarsi nella stessa attitudine, ma deve andare sempre piú lontano, spazzando via via le barriere, che da lui stesso in un momento di debolezza o dagli altri nella congiura della reazione gli siano inalzate davanti. Nel cervello di uno slavo l'Idea di Hegel finisce col diventare il sogno, l'utopia mostruosa, la visione vastamente e intensamente tragica del cataclisma universale, della creazione che s'inabissa, dell'incendio che divora la civiltà sgretolata, la riduce in cenere e da questa cenere feconda fa nascere l'età dell'oro. Quando verrà il tempo, quando sonerà l'ora, il lampo degli eventi squarcerà le nuvole, incendierà gli ostacoli, dice Herzen, e l'avvenire nascerà come Pallade armato di tutto punto.

Alla vicinanza geografica è certamente dovuta la facile infiltrazione del pensiero tedesco in Russia; la quale si trovò per la stessa ragione nel Medio Evo a subire, nella religione e nella cultura ecclesiastica, l'influenza bizantina. Si deve poi notare che fra tutti i generi di filosofia quello di Schelling e di Hegel era piú facilmente armonizzabile collo spirito russo, il quale dalla contemplazione della steppa e delle immense pianure doveva essere portato a una specie di panteismo, che gli facesse sentire la Natura come forza o energia infinita. Si comprende perciò come la « Filosofia della Natura » riuscisse per l'anima slava, nel momento che ella si apriva alla cultura dei tempi nuovi, una magica parola. Cosí un'altra parola « evoluzione » doveva esercitare su di lei un fascino irresistibile, mercé il quale doveano apparire agevolmente conciliabili due nomi, che alla critica riflessa possono invece apparire antitetici, Darwin ed Hegel. L'evoluzione è l'infinità della Natura nel tempo; e l'anima slava, mistica nella sua essenza, ha bisogno di affacciarsi all'Infinito. D'altra parte la filosofia di Hegel permetteva una larga applicazione alla storia e al movimento delle società umane; e il pensiero russo ha sempre sentito vivamente questo passaggio dalla Natura all'Uomo, alla Storia, si è sempre rivolto con ardore alle quistioni etiche e sociali. Come vivere? Che cosa fare? È questo per lui il problema a cui mettono capo tutti gli altri, anche quelli del piú puro carattere teorico. La « Filosofia dell'Idea » è intesa quale ricerca di un indirizzo, di uno scopo da prefiggere cosí all'attività individuale come alla attività sociale. E la Russia ha cercato febbrilmente questa idea direttrice. Vi è una lacuna profonda nella nostra organazione spirituale, diceva Tchaadaiev; l'idea non ha mai dominato fra di noi, noi non siamo mai stati mossi da grandi credenze né da possenti convinzioni, mentre le nazioni d'Occidente hanno avuto un'idea assegnata loro fin da principio e nello svolgimento di questa idea hanno fatto la loro storia. Ma verrà un giorno in cui anche noi ci metteremo in mezzo all'Europa intellettuale....

E questo giorno era venuto, meglio che colla guerra secolare contro la Turchia, meglio che coll'espansione verso l'Oriente, colla guerra delle nazioni nel 1914. La Russia aveva un'alta, una solenne missione da compiere; sottrarre sé stessa, aiutare l'Europa tutta a sottrarsi alla travolgente egemonia germanica, che mirava a sopraffare le altre nazionalità, soffocandole od asservendole. Ma nel momento in cui aveva bisogno di ritrovare la sua grande anima, trovò ancora in sé stessa l'anima tedesca, di cui era fatta la sua cultura, la sua scienza, la sua filosofia, la sua vita intellettiva, persino la sua vita politica, sociale e industriale. Dov'era piú l'anima di Pouchkine, di Lermontoff, di Gogol? Per non parlare del misticismo illuminato di Vladiro Soloviov, la cui vita fu dominata principalmente da due idee, la riunione delle Chiese e la abolizione della pena di morte, la Russia ha avuto certamente in Tolstoi la tempra, oltre che di un sommo artista, anche di un grande pensatore. Ma mentre i Bakounine e gli Herzen arrivavano a perdere lo spirito nazionale nello spirito rivoluzionario, Tolstoi col suo principio, piú che cristiano, buddistico, della non-resistenza al male, contribuiva a disarmare i suoi compatriotti davanti al nemico invasore. La Germania ha tentato di uccidere il nazionalismo degli altri popoli per mezzo del marxismo e dell'Internazionale rossa, scompaginando o rendendo cosí illusoria la difesa dei territori che ella voleva invadere e ha fatto poi per suo conto una delle guerre piú crudamente nazionalistiche che la storia ricordi. In Russia il suo giuoco è riuscito; e cosí si spiega anche il suo grande interesse per il tolstoismo, che non le stava certo a cuore per lo spirito cristiano, l'amore universale e la fratellanza tra gli uomini, sí bene per il prezioso contributo che poteva portare al disarmamento degli altri popoli, in specie del popolo slavo. Ma il vero destino di un popolo, diceva Soloviov, non è ciò che egli pensa di sé stesso o gli altri pensano di lui nel tempo; è ciò che Dio pensa di lui nell'eternità. Noi non sappiamo ciò che Dio pensi della Russia, e, quello che piú importa, non lo sanno neppure i tedeschi.

A. Faggi.

Per il clima morale delle licenze invernali

Le offensive pacifistiche che i nemici compiono al nostro fronte col lancio di manifesti ed opuscoli che dipingono gli inglesi ed i francesi come conquistatori del genere di quelli che occupano il Belgio, e assicurano che tutta l'Italia è da loro devastata al modo che si devastano le due provincie occupate dai veri briganti (il brigante classico italiano per cui siamo stati tanto infamati aveva, al paragone, una nobiltà istintiva che la civiltà germanica ignora); e che da per tutto è un'aspirazione irrefrenabile a concludere una pace con quella nazione che è stata da secoli la maledetta aguzzina della nostra piú fiera razza; queste offensive — assicurano tutti quelli che tornano di *lassú* — avrebbero il piú grande successo di ilarità, se i gridi disperati delle donne che sono rimaste al di là della Piave e la cui eco giunge tragicamente fino agli orecchi dei vigili e risoluti difensori della nuova linea, non mutasse in un senso di rivolta, in propositi di sanguinose rivendicazioni quella prima impressione di stupida comicità che la propaganda aerea produce.

Onore al buon senso secolare del nostro popolo che, dopo un ingenuo smarrimento, non smentisce la sua sana tradizione e onore a quei capi che rendono, con la loro persuasiva parola, chiara la imbecille manovra; la quale si smaschera, del resto, da sé quando i soldati vengono fra noi in licenza, e vedono apertamente la vanità del tranello nemico.

Noi siamo sicuri che di lassú non ci arrivano uomini smarriti, ma dall'animo fermo e dal coraggio deciso.

Qualche altra cosa piuttosto potremmo dimandare a noi stessi, qualche altra cosa che non ci domandiamo da ora soltanto e che ci ha fatto stare sempre in continua apprensione ed ha versato un po' d'amarezza nel nostro piú puro fervore. Noi ci chiediamo insomma se qui, nelle parti della nostra penisola che sono lontane dalla zona dove gli avvenimenti terribili si svolgono sotto gli occhi dei *civili,* o dove arriva ammonitore ai loro orecchi il rimbombo delle artiglierie, se qui noi abbiamo fatto abbastanza il nostro dovere, se abbiamo dato abbastanza prova di sentire la guerra come un torbido avvenimento nazionale che ci interessi direttamente, se ci siamo sentiti quasi una cosa sola con quelli che, per essere i piú validi, si sono incaricati di stornare dal nostro capo la minaccia di rovina e di morte che ci incombeva.

Abbiamo bene compreso tutti che i nostri piú particolari interessi sono in giuoco in questa grande partita? Ci siamo sentiti ben disposti a compiere qualsivoglia sacrificio personale delle nostre comodità, dei nostri averi, per difenderci da una futura schiavitú, da una futura spogliazione? Abbiamo noi, sicuri della nostra vita materiale, offerto tutto ciò che potevamo, perché quella parte di noi che affrontava ed affronta la mutilazione delle sue membra, la perdita degli organi piú preziosi, o quella estrema della vita, si sentisse sorretta a perseverare nei suoi propositi, ineluttabilmente decisa a resistere sino alla fine? Abbiamo fatto a gara, quando la nostra energia fisica ce ne dava la facoltà, per accorrere a rincalzare le file dei combattenti, anziché rimanercene a casa speculatori di patriottismo o speculatori di melmoso egoismo? Abbiamo saputo far tacere ogni brontolío quando ci si colpiva con una piccola privazione? Abbiamo smesso ogni artifizio per eludere i decreti che devono regolare la nostra vita non di spensierati gaudenti, ma di cittadini in guerra?

E abbiamo soprattutto modificato la nostra mentalità, quella che ci è venuta da una lunga tradizione di servitú politica, per la quale abbiamo assistito nella storia al fatto che la maggior parte delle imprese militari alle quali il soldato italiano ha partecipato non ha servito mai a scopi nazionali; sicché era spiegabile l'indifferenza della popolazione civile di fronte ad avvenimenti che servivano solo ad appagamento di ambizioni e di interessi dinastici?

Ora siamo certi che i soldati che vengono a constatare *de visu* le melense invenzioni sui nostri scompigli interni — invenzioni melense che fanno assegnamento sulla mentalità nostra tradizionale, e vorrebbero perciò essere un sottile e fatale veleno — siamo noi certi che realmente essi trovano non le nostre condizioni esteriori, ma la nostra atmosfera morale quale dovrebbe essere?

Una troppo grande quantità di giovani validi si sottrae ai doveri dell'ora e non se ne comprende il perché; una troppo grande quantità di gente si lamenta di non poter sguazzare nel superfluo e non se ne capisce il perché;

e sono numerosi quelli che vogliono divertirsi ad ogni costo e quelli che accolgono malamente ogni diminuzione di personale comodità e quelli che si sono racchiusi nel loro sordido egoismo e quelli che dànno ancora libero corso alla loro spensieratezza senza che li assilli continuamente il pensiero di chi versa per loro il suo sangue e di chi geme e soffre sotto una prepotenza che non conosce leggi di giustizia, di pudore, di umanità.

Con quale animo davanti a questo spettacolo ritorneranno i difensori degli altipiani, del Grappa, i reduci dell'Asolone, di Capo Sile, e di Val Frenzela nelle loro inospiti e pericolose trincee?

Un valoroso amico nostro — uno di quegli ufficiali che da un pezzo ha sfidato la morte e da un pezzo dà tutta l'anima ai suoi soldati — mentre rivolge malinconicamente il suo pensiero alla troppo stagnante atmosfera delle nostre città dell'interno, ci scrive cose che potremmo riprodurre per intero se volessimo fare a fidanza con la sua generosa espansione. Ma non ci pare di dover tacere ciò su cui ci sembra che sia urgente richiamare il pensiero di tutti.

« Il Comando supremo — egli scrive — ha commesso un atto di indubbio coraggio riaprendo le licenze invernali mentre Conrad picchiava contro gli altipiani e l'equilibrio della nostra fronte era ancora instabile; non dobbiamo tradirlo col restituirgli dei soldati inquinati di male passioni ». E le male passioni si annidano non solamente negli egoisti, ma in quei tristi trafficanti di idee sociali che paiono nell'interno un altro esercito mobilizzato del nemico.

Ebbene in quest'oasi di quindici giorni è necessario che chi ritorna sia sottratto il piú che è possibile allo spettacolo che una parte delle nostre città può loro dare di fiacchezza, di indifferenza o di malcontento.

E invece chi si è incaricato di trovare il mezzo perché i fanti — i fanti specialmente — ritrovino nei loro luoghi familiari quello stesso spirito di fervore in mezzo a cui vivono vigilando per noi di fronte al nemico? Che facciamo noi, per dare un po' di ristoro alle loro fatiche, per allegrarne lo spirito turbato da visioni di terrore e di morte?

Non basta che essi siano trattati bene in trincea (ammonisce il nostro valoroso amico); bisogna che anche in licenza abbiano il trattamento che è loro dovuto: « Non dir loro: sei un eroe (parola che urta i nervi di ogni combattente) e poi dir loro che la vita è divenuta impossibile, che lo zucchero è poco, il pane cattivo, o che so io; non dire che se alla fronte si corrono dei rischi, in paese però si è sottoposti ad un lavoro quotidianamente assillante, che se alla fronte si mangiasse come in Paese, allora sí che si soffrirebbe, ed altre scempiaggini che fanno sorridere i calmi, fremere gli impetuosi. Tacciano i nazionali, ascoltino quello che dice il fante e gli credano; è sempre metà del vero, perché la verità della guerra non ha ancora trovato parole capaci di esprimerla. Sappiano che se in paese la notte si trema, in trincea della notte si è fatto giorno, e non vi sono letti, e la pagnotta è, sí, di 600 grammi ma non vi è riparo che la preservi dall'acqua, ed il caffè è zuccherato, ma raramente è caldo, e non vi è l'ombrello e non vi è la posta e tante altre disgrazie piccole e grandi. In ogni discorso del nazionale scompaia ogni traccia delle proprie piccole sofferenze: le offra con gioia, come piccolo pegno di gratitudine, al combattente ».

E proposte assennate seguono nella lettera, che da ogni parte traspira l'amore che lega lassú i capi ed i gregari, proposte di offrire ai soldati segni tangibili dell'affetto e della riconoscenza che i civili dovrebbero sentire per i militari: facilitazioni di ogni genere per la loro vita materiale nei giorni di riposo; facilitazioni sui *trams*, nei teatri, e nelle trattorie, e cura assidua perché siano invitati un po' da per tutto, specialmente a riunioni di carattere serio e di elevazione patriottica: dimostrazioni, insomma, per le quali essi si sentano favoriti, corteggiati, amati e che li facciano ritornare al Grappa od alla Piave « con la convinzione di essere soldati italiani in lotta per il bene d'Italia », che facciano sí che in trincea ognuno di loro possa pensare di essere davvero « il rappresentante della Nazione nella guerra che deve decidere dell' esistenza di lei ».

La lettera si chiude con un'esortazione ad agir subito ed alacremente ovunque. « Non si dimentichi (cosí essa conclude efficacemente) che per la carità nazionale esistono i profughi della trincea, i profughi di quindici giorni che abbisognano di tante cure quanto gli eroici pellegrini delle terre invase ».

Che rispondiamo noi di quaggiú? È possibile che dopo il lutto che ci ha colpiti non si faccia strada nell'animo di tutti questa necessità di assistenza che non abbiamo finora abbastanza coltivata? Ci sentiremo finalmente tutto un popolo solo, combattenti e civili, lottanti insieme con eguali sacrifici per un' unica causa?

Ce lo domandiamo ansiosi e vorremmo che un consenso unanime, materiato di parole e di atti, venisse a sodisfare la trepida attesa di una trionfale risposta.

G. S. Gargàno.

Una commedia e una esposizione

Si è dato a Roma, con esito non favorevolissimo, un nuovo dramma di Luigi Chiarelli. Il dramma è in tre atti e s' intitola *Le lacrime e le stelle*. La sera della prima rappresentazione il teatro era esaurito: il nome del giovane scrittore e quel suo fortunatissimo e nobile lavoro che è *La Maschera e il volto* avevano richiamato nel teatro Argentina una folla quale da lungo tempo non è piú abituato a vedere. Ed era giusto che fosse cosí, già che il Chiarelli è forse il solo dei nuovi commediografi italiani che dimostri di avere un ingegno pari a un senso d'arte e a una modernità che gli altri non hanno. Per questo, la curiosità del pubblico era giustificata e il contegno che quel pubblico mantenne durante lo svolgersi dei tre atti, dimostrò chiaramente il gran concetto e la stima che conservava di lui. Se non che il lavoro non piacque ed io — per conto mio, ammiratore sincero del Chiarelli — sono lieto di questo giudizio popolare. Perché *Le lacrime e le stelle* si aggirano intorno alla guerra, o per essere piú esatti, sfruttano il tema della guerra per fini che non sono intieramente d'arte. In quella commedia si vede, in un primo atto, una aristocrazia di maniera dove la satira è spinta a una esagerazione che raggiungendo l'inverosimile ottiene un risultato contrario a quello che si era proposto. Tutti quei gentiluomini in abito rosso — siamo in un castello, in una mattina di caccia — sono ammogliati a una quantità di gentildonne che li tradiscono regolarmente. E di questi tradimenti sono piú o meno consapevoli e se li gettano in faccia l'uno dell'altro con un frasario che non è né meno da bettola già che in una bettola provocherebbe una magnifica serie di coltellate. Vi è, fra loro, un giovane morfinomane che la moglie tradisce per disgusto; un dottore pessimista che la moglie tenta di tradire per dilettantismo; un vecchio affarista sfortunato che la moglie tradisce per interesse. Quest'ultimo alla fine dell' atto si accorge del tradimento ed esclama: « ora capisco il lusso di mia moglie! Ma almeno avesse usato discrezione: certe cose, quando si fanno, si fanno in privato, che diamine! » E il sipario cade fra un coro d'invettive, di sfide e di accomodamenti uno piú grottesco dell'altro. Mi ero dimenticato di dire che fra tanti sposi traditi ve ne era uno che tradiva: e tradiva una moglie innamorata di lui compiacendosi di raccontarle volta per volta, con un cinismo che vorrebbe essere elegante, le sue fortune e le sue avventure extra coniugali.

Ma al secondo atto tutto ciò cambia per incanto: è scoppiata la guerra e la morale piú rigida è venuta a sollevare quelle povere famiglie di traditi. Il morfinomane, lasciata la siringa di Pravaz, ha trovato che era piú giudizioso « farsi bucare la pelle in un altro modo » ed è divenuto un eroe; il medico è mobilizzato in un ospedaletto da campo e da Schopenhauer si è trasformato in dottor Pangloss; l'affarista si è messo a intraprendere affari sul serio e guadagna milioni « ma onestamente veh? Tutto denaro pulito! » e le varie mogli sono divenute un modello di onestà e di castità, innamorate alla follía dei loro mariti, immemori dei trascorsi passati e piene di pudicizia familiare. Non c'è che una principessa slava che non sa rassegnarsi a quel cambiamento e decide di ritornare in Russia. Auguriamole che il signor Lenin, le conceda i passaporti e che i « bolschevicki » non le maltrattino troppo le sue proprietà rurali! È cosí che la guerra ha prodotto un doppio miracolo: ha reso gli uomini giudiziosi e le donne oneste e ha trasformato uno scrittore d' ingegno in un opportunista del palcoscenico. Bernard Shaw che diventa Bernstein: il Bernstein, ben inteso di *Elevazione*.

⁂

Contemporaneamente Aristide Sartorio ha aperto una mostra di guerra dove ha raccolto le sue impressioni del fronte. Sono impressioni rapide e frettolose, istantanee con scarso colore e scarsissimo carattere; vedute di paesaggi animati qua e là da qualche esile fila di soldati piú o meno combattenti, fotografie dipinte — mi si conceda la parola — che della fotografia non hanno né la precisione grafica né il valore documentario. Ed era naturale che fosse cosí. Aristide Sartorio che ha una prodigiosa virtuosità tecnica, fin dal principio della guerra si è comportato da valoroso: fatto prigioniero e ferito in uno dei primissimi scontri sull'Isonzo, ritornato in patria dopo aver dimostrato fierezza d' italiano nei campi di concentrazione austriaci, chiese ed ottenne di ritornare subito al fronte non piú come combattente, ma come illustratore della guerra. E sono queste sue illustrazioni che egli offre ora al pubblico romano. Ma a punto perché sono illustrazioni immediate, non sono ancora arte. Mi ricordo di aver letto una volta uno scritto di Pierre Loti, dove descriveva una battaglia a cui aveva assistito. Lo scritto era diviso in due parti: nella prima si raccontava ora per ora il succedersi degli avvenimenti, specie di diario frettoloso che l'autore aveva tenuto notando con la matita le cose che accadevano intorno a lui. Nella seconda, poi, si descriveva il medesimo fatto, cosí come si vedeva qualche giorno dopo, quando lo scorrere del tempo aveva già messo un velo fra le cose reali e l'immagine creata dalla fantasia. La prima era cronaca, la seconda era arte. Ora io non sono contro la cronaca. Ma per questa è sufficiente — e aggiungerò anche è piú utile — l' obbiettivo fotografico. Oggi, con la cinematografia, possiamo avere documenti di ben piú gran valore che non abbiano le rapide visioni di un « artiste aux Armées ». In Francia si è creato questo titolo per imboscare una quantità di giovani che sarebbero dovuti andare in prima linea. In Italia non si è fatto e si è avuto ragione di non farlo. Molti artisti, è vero, sono andati al fronte, ma vi sono andati — e Aristide Sartorio primo fra tutti — come combattenti. Le impressioni che ne hanno avute possono essere preziose: ma per l'avvenire. Quando cioè il tempo avrà compiuto la necessaria opera di assimilazione o avrà trasformato il materiale grezzo in opera d'arte.

⁂

La conclusione di tutto ciò è che un artista dovrebbe astenersi dallo scrivere o dal produrre opere che abbiano la guerra per tema. Luigi Chiarelli, che ha molto ingegno e che sa vedere la società con occhio limpido, sa benissimo che miracoli come quelli che egli ha esposto nel suo dramma non sono avvenuti né in Italia né fuori d'Italia. A credere, anzi, a certe statistiche e a certi processi ci sarebbe da pensare il contrario. Ma questo non si può dire né è utile che si dica. Vi sono verità che in un dato momento della vita è bene tacere. Ma, d'altra parte, inventare pietose bugie a scopo di propaganda è altrettanto inutile se non dannoso perché il pubblico sa benissimo che sono tali e non solo non ci crede ma se ne serve per dimostrare il contrario con quel risultato che tutti possono vedere. Dal principio della guerra, in Italia come in Francia, ho assistito a molte mostre d'arte speciali e a moltissimi lavori teatrali di esaltazione guerresca e spirituale. Le une e gli altri erano quasi sempre poverissime cose, che nei primi tempi interessarono come curiose novità — si usciva allora allora dal teatro « rosse » e dalle esposizioni cubiste — poi stancarono e lasciarono indifferenti. Ognuno di noi aveva troppo vissuto la guerra nei suoi varî aspetti, ne aveva dovuto constatare troppo da vicino i risultati, si era dovuto accorgere con troppa evidenza dei sentimenti che essa aveva suscitato dovunque, per prendere sul serio i pistolotti sentimentali di un lavoro drammatico, i gesti eroici e grotteschi di una cinematografia; le piccole visioni fotografiche di una mostra di arte guerresca.

Mi ricordo che un giorno Gabriele d'Annunzio a cui qualcuno dimandava come avesse potuto scrivere le *Canzoni della gesta d'oltremare* essendo lontano dalla guerra e dall'Italia, rispose che a punto per quella lontananza aveva potuto scriverle. Ora bisogna aspettare che il tempo abbia stabilito quella lontananza. Lui stesso che al principio di questa guerra aveva scritto odi, inni e sonetti, col procedere dell'azione — a cui prese una cosí nobile parte — ha smesso e ha fatto bene.

Io vorrei che tutti gli artisti lo imitassero e che aspettassero il giorno in cui le loro impressioni fossero divenute veramente materia d'arte.

Diego Angeli.

L' ARMENIA e le marine d'Italia

Il Medio Evo conobbe due Armenie: *la Maggiore,* interna, tra le pendici meridionali del Caucaso e la riva sinistra dell' Eufrate. *L'Armenia minore* giaceva in la riva destra del gran fiume e raggiungeva il mare lungo le sponde dei golfi di Alessandretta e di Laiazzo. Questi i confini dell'Armenia delle Crociate, cominciando da Boemondo di Taranto principe di Antiochia, figlio di Roberto Guiscardo, sino alle guerre tra Maometto II e Ussum Cassano, sovrano della Persia, ai cristiani cotanto favorevole da avviare stipulazioni di alleanza con essi mediante un ambasciatore al Cardinale Oliviero Caraffa che capitanava l'armata romana ancorata a Rodi, a Pietro Mocenigo, e al siciliano Conte di Requesens generale delle galee di Napoli, i cui stuoli rispettivi, insieme a quello dei Cavalieri Gerosolimitani, obbedivano al Caraffa, comandante supremo. Ciò accadde nel 1472. Caraffa, abboccatosi col messo persiano, lo persuase a volgersi direttamente al Pontefice in Roma e al Doge in Venezia. L'ambasciatore vi andò. Malipiero, senatore e cronista, accoglie la voce che ivi si sia reso cristiano: « l'ambassador de Persia è sta' battezzà a Roma da Papa Sisto con due famigli e gh'è sta' messo nome Sisto ». Tornò a casa carico di doni, vestimenti, drapperie, vasellame d'oro e d'argento, armi ed attrezzi militari. Il Nunzio del Papa e del Re di Napoli, insieme a Giosafat Barbaro legato veneto, accompagnarono in Persia l'ambasciatore. Il mio Maestro Alberto Guglielmotti ha tratto fuor dalle cronache e dai carteggi di Stato la enumerazione dei sussidî militari: « Sei bombarde grosse che pesano 4 mila libbre l'una, dieci bombarde da riparo che pesano 500 libbre l'una, duecento spingarde di bronzo e di ferro, diecimila schioppette, zappe, pali, badili da guastatori, due ingegneri e cento bombardieri ». Uomini e robe presero terra a Laiazzo, altrimenti detto Ayas, ove attendeva Cassano, lietissimo del dono degli arredi militari e delle bocche da fuoco da muro e da campo; ma piú ancora (se fosse possibile) del sussidio della compagnia dei cento bombardieri, tutti giovani di Romagna, guidati dal Capitano Tommaso da Imola che furono strumenti delle ulteriori vittorie di Cassano, le quali veramente salvarono l'Europa dal giogo che la Turchia voleva imporle; perché le armi persiane imposero alle turche una possente diversione, inquantochè il Sultano, sebbene a malincuore, richiamò le torme innumerevoli di cavalli che avevano invaso il Friuli; di quei cavalli che si erano abbeverati alle fonti di Udine.

Qui non sembrami il luogo di seguire le galee del Cardinale Oliviero Caraffa e dei suoi luogotenenti nel decorso dell'anno 1472. Basti che, espugnato il porto e la terra di Satalia (di cui la catena divelta è tuttora appesa in dono nel Vaticano a testimonianza della romana virtú) e le Smirne, le forze navali e da sbarco, tornarono allo sverno, ricche di spoglie e di prigioni da incatenare al remo per prossime campagne, come l'usanza del tempo voleva.

Né questa è la prima volta che navi d'Italia accorsero a favor dell' Armenia. Già furono in quei rivaggi nel 1289, anno tempestoso per le sorti della Cristianità orientale, anno in cui Kelaun, soprannominato Malek Mansur, cioè *principe vittorioso,* soldano d'Egitto, s' impadroní di Tripoli di Soria, ebbe per fame il Castello di Nefro ritenuto inespugnabile, e minacciò Tolemaida, o Accon, o S. Giovanni di Acri che dir si voglia, propugnacolo latino in Levante che, perduto il 18 maggio del 1291, segnò per tutti gli Occidentali la fine del loro dominio in Oriente, assicurò la preponderanza dei saraceni, e diede alla storia un corso nuovo, di cui la recente conquista di Gerusalemme è il ricorso. Da quella giornata primaverile in poi, nell'animo dei latini l'entusiasmo si spense, nel cuore dei saraceni si assopí la militare virtú, sí che la scimitarra sí a lungo vittoriosa cadde loro di mano e la raccolsero i turchi.

Era salito allora allora a Pontefice in Roma l'ascolano Niccolò IV. L'animo ebbe aperto e generoso come l'ebbero parecchi Papi del secolo XIII e del XIV. Messo da parte ogni altro pensiero (mi esprimo con le stesse parole del Padre Alberto Guglielmotti) « di niuna cosa si mostrava sollecito che a soccorrere i cristiani non ancora sterminati dal ferro degli infedeli. Si rivolse ai principi, e con quanta mai forza avesse la voce sua, esortolli a deporre le private inimicizie e a prendere le armi in favore della cristianità minacciata in Oriente di gravissimo pericolo ».

Fece predicare la Crociata, ma indarno. I tempi volgevano avversi alle grandi imprese di oltre mare. L'anno 1289 segna nientemeno che la rottura della guerra fra la Danimarca e la Norvegia che durerà 20 anni: il periodo piú tragico della guerra del Vespro Siciliano; rincominciano le ostilità tra la Castiglia e la Francia contro l'Aragona; ed infine la elezione del Re dei romani in Alemagna provoca dissensi civili. Di fronte alla discordia della Cristianità il forte pontefice non ismarrí l'animo. La Sede Apostolica teneva sulle marine della Siria un naviglio sotto la condotta dei Cavalieri Templarî. Niccolò IV lo ringagliardí con 10 galee armate nelle provincie di Roma e di Ancona, e le avviò in Levante con grossa fanteria da sbarco, affidandone il carico al Capitano Ruggero dei Todini di nobile famiglia originaria della città di Todi. Nella lettera di comando al suo capitano, che va al soccorso di Terrasanta, l'Armenia è specificatamente nominata. Ecco in che termini allor si dichiaravano gli *scopi di guerra,* oggi avvolti in cartocci inargentati di cautela dai nostri avversarî.

« Diletto figlio, Nobil Uomo, Ruggero dei Todini, capitano delle galee della Romana Chiesa al soccorso di Terrasanta, salute.

« Con ciò sia che il Regno di Armenia, posto nel mezzo di gente perversa

EDITORI
ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

Calendario artistico italiano
Anno V - 1918

Anche quest' anno, non ostante le gravi difficoltà del momento, continuiamo la pubblicazione del nostro *Calendario Artistico* che tanto favore ha sempre incontrato. Per la impossibilità di riavere la carta leggera e forte che prima ci serviva, invece che di fogli quotidiani l'abbiamo quest'anno fatto con un foglio ogni tre giorni. I nostri amici però non ci perdono nulla: anzi ci guadagnano perchè quest'anno

tutte le illustrazioni sono in tricromia

Si può così ben dire che attraverso le attuali difficoltà, invece di impoverirlo, noi abbiamo tentato un audace arricchimento del nostro *Calendario Artistico*.

Sono dunque:

centoventi nuove riproduzioni in tricromia

di opere d'arte esistenti nei Musei, Gallerie e raccolte private d'Italia, e dovute ad artisti italiani, antichi o moderni, scelte sempre in modo da poter essere esposte in ogni salotto, ufficio, scuola, ecc.

Il blocco misura cm. 16×16 e reca oltre il Calendario le ricorrenze dei Santi e delle Feste.

Prezzo: L. 6 —
(franco di porto nel Regno
contro rimessa anticipata)

Spedizione in assegno nel Regno L. 6,50.

Per l'estero aggiungere l'importo di un pacco postale.

Editori ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

e inimica della Croce, si trovi in grande bisogno di essere sostenuto coll'aiuto dei fedeli, Noi, considerando lo stato miserabile di quel Regno e commossi da intima compassione, vogliamo e, pel tenore delle presenti, ti comandiamo di soccorrere quel Regno contro i nemici della Croce a tutto potere colla squadra delle galee affidate al tuo governo e alla tua fede, portandogli aiuto e soccorso opportuno, secondo quegli assennati disegni che ti metterà in cuore l'Altissimo. Confidiamo che, per la tua prodezza, quel Regno coglierà i frutti di salvezza, e crescerà a te il merito delle celesti ricompense, e a Noi verrà occasione di maggiormente commendare le prove della tua fedeltà e diligenza.

« Dato in Rieti addí 13 del mese di Settembre 1289, anno II del Pontificato ».

Sentendosi poi maggiormente pressato da messi giuntigli di Tolemaida, levò il Pontefice dalla Marca e dalla Romagna 2500 fanti e spedí a Venezia il Vescovo di Tripoli, uomo destro e buon conoscitore di cose del Levante, per accordarsi colla Repubblica intorno al passaggio oltre mare di quella gente. Il Senato diè ordine di armare galee, che affidò in comando a Jacopo Tiepolo detto lo *Scoglio*, per la sua nota fermezza. In conclusione, alla primavera dell'anno 1290 sferrarono da Ancona altre 20 galee, molte navi da carico e gli uomini dello sbarco. Niuno dunque tra i molti principati cristiani rispose alle calde esortazioni del Pontefice, fuor di Roma e di Venezia, sempre sorelle nel sostenere la latinità in Levante.

Regnava sull'Armenia minore Haitone, benemerito della Sede Apostolica. Abiurato l'errore di Fozio, egli era allora allora rientrato nell'obbedienza della Chiesa latina, a ciò persuasovi da certi frati minori speditigli per cura di Niccolò IV. Egli è per questo che il Pontefice aveva fervorosamente sollecitato in favore di lui il soccorso dei cavalieri occidentali. Ho detto piú addietro or ora quali contingenze consigliassero loro di non prestare ascolto al Pontefice.

Vorrei dire che il nobile proposito del Papa salvò l'Armenia minore ed anche Tolemaida. Ma non posso. Khalil Ascraf, soldano di Egitto sottentrato a Kelaun, strinse di assedio la città difesa strenuamente da veneziani e da romani, e abbandonata codardamente da Enrico II Re di Cipro. Soccombette all'ultimo assalto il quale ebbe luogo dopo cinque settimane a partire dai primi approcci. Resistettero eroicamente i cavalieri del Tempio e i loro confratelli dell'Ordine Teutonico. La capitolazione che ottennero venne violata: trucidati i cavalieri principali, gli altri ridotti in schiavitú. Incendiata la città già cosí florida, rimase a lungo deserta. Oggi non è ancora risorta dalle sue ruine, quantunque le mura che la cingono arrestàssero Napoleone Bonaparte nel suo piú vasto disegno strategico: quando cioè, conquistato l'Egitto, meditò trascinar seco gli arabi alle sue calcagna per espugnare Costantinopoli; sogno grandioso! Sidney Smith, commodoro inglese e il Pascià di Acri, la cui feroce energia è consacrata dal soprannome di *Beccaio* datogli dai suoi contemporanei, arrestarono la fortuna di Napoleone.

Piú tardi il Re Haitone finí frate francescano. L'Armenia Maggiore serbò a lungo la propria indipendenza. Non cosí la Minore cui i Sultani turchi tolsero la Provincia Marittima, quella che le dava facile accesso verso il mondo occidentale. I progressi degli ottomani tra la conquista di Costantinopoli e l'assedio di Vienna ebbero anche a scenario le terre a mezzogiorno della catena del Tauro. Selim il giustiziere (il cui nome fu dato due anni fa al tedesco incrociatore *Goeben*) per impadronirsi dell'Egitto occupò la costa da Alessandretta sino a Suez. È il verone sul quale la nazione armena affacciavasi sul Mediterraneo le fu chiuso. Voglia riaprirglielo il trionfo imminente d'imperiosa giustizia!

Jack la Bolina.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi .	» 1,00
Sicilia-Calabria . .	» 1,00
Giorgio Vasari . .	» 1,00
Giovanni Pascoli . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 0,50

"Samaritane" del Secolo XIV.

Se la caduta di Acri nelle mani delle feroci soldatesche del soldano d'Egitto (18 maggio 1291) aveva riempito di sgomento l'Europa, non molti anni piú tardi la vittoria che Cassan, diretto discendente del famosissimo Gengis e signore della Persia, ed Haitone II, l'infelicissimo re d'Armenia, avevano riportato ad Emesa (Homs, la Comela dei crociati) sugli eserciti saracini, tra il 22 e il 23 di decembre del 1299, non solo aveva fatto gioire tutta la cristianità, ma aveva anche dato origine e credito alle piú fantastiche voci: Cassan convertito e padrone dell'Egitto e della Siria, il soldano stesso prigioniero di Aitone. Di vero non c'era che l'avvicinamento del tartaro alle potenze cristiane, la grossa disfatta e la momentanea disorganizzazione delle forze saracine, e la effimera riconquista di Gerusalemme, ove, per quanto assicurano cronisti orientali, nuovi crociati poterono celebrare l'ottava dell'Epifania e la Pasqua del 1300.

Ad ogni modo le buone novelle, tra vere, esagerate e false addirittura, sollevarono il maggior entusiasmo in Europa, specialmente nell'Europa latina, e particolarmente in quelle città italiane, che per le loro mire politiche ed economiche, e per le loro relazioni commerciali, piú vivacemente risentivano ogni vicenda d'oriente: prime di tutte Venezia e Genova.

Aveva questa, proprio dopo la caduta di Acri, ospitato un fervido apostolo della conversione degli infedeli e della riconquista della Terra Santa: Raimondo Lullo, singolarissima figura di propagandista, denigrato dagli uni come un pazzo fanatico e peggio, dagli altri esaltato come un martire; e lo aveva ospitato cinque anni piú tardi nell'occasione di uno dei numerosi viaggi che il frate maioricano intraprese durante la sua agitatissima e attivissima vita.

Ma anche se la calda e appassionata parola di lui, anche se le continuate sue relazioni con alcuna delle grandi famiglie genovesi, poterono in qualche modo influire sull'atteggiamento preso dalla nobiltà della Superba all'annunzio della vittoria di Emesa, piú dovette influirvi la propaganda di un minorita savonese, fra Filippo Busserio, autore, tra l'altro, di uno *Speculum Terrae Sanctae* contenente un piano strategico per la riconquista della Palestina, ed andato disgraziatamente perduto.

Meraviglia perciò il veder non pochi degli storici delle crociate eseguite, tentate o soltanto ideate, dare tutto il merito al Lullo di quella che si cominciò ad organizzare a Genova, proprio agli albori del secolo XIV. Gli è che l'errore è nato da una stolta calunnia dello Bzovio, e dalla precipitosa difesa del Waddingo.

Lo storico polacco, cosí astiosamente accanito contro il Lullo, accennando ad uno dei soggiorni genovesi di lui — ma posteriore di dieci anni alla battaglia di Emesa — lo accusa di essersi fraudolentemente appropriato di venticinquemila ducati raccolti da alcune gentildonne per la crociata, che si bandiva allora poco men che ogni anno; e il Waddingo, narrando l'episodio di cui siamo per trattare, ricorda, senza troppo badare alla discordanza cronologica, la calunnia bzoviana, e la ribatte, aggiungendo, forse gratuitamente, che se per l'apostolato del Lullo la grossa somma fu raccolta dalle dame genovesi, fu pure da lui a quelle integralmente lasciata.

E cosí è dai piú — quando si faccia eccezione per gli storici locali — dimenticato il Busserio, cui spetta in verità il merito di avere eccitato l'entusiasmo e lo zelo dell'aristocrazia ligure, e di aver promossa la costituzione dei due comitati esecutivi; come oggi diremmo.

Di quello maschile, che aveva per scopo l'organizzazione navale e militare della crociata, facevano parte Lanfranco Tartarò, Jacopo Lomellino, Giovanni Bianco e Benedetto Zaccaria, i quali sarebbero stati anche i capi della spedizione. Il comitato femminile era formato da Sabina e Paola Cibo, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Giovanna de' Ghisolfi, Anna di Carmandino o Camardino, Caterina De' Franchi (o Frevante secondo il Desimoni) Paola de' Carli (o de' Cario?).

Queste dame, seguite da un bel numero di altre delle quali però non ci è giunto il nome, cominciarono dal vendere i loro gioielli e fors'anche i loro drappi preziosi, per contribuire alle spese della crociata e particolarmente a quelle della flotta; e messa assieme una bella somma deliberarono di prender la croce e di salpar per l'infido oriente allo scopo di soccorrere i combattenti. Ma poiché il disegno parve forse loro un po' ardito, vollero l'approvazione del pontefice Bonifacio VIII, cui inviarono, con lettere e con l'incarico di meglio spiegare a voce il loro piano, fra' Filippo Busserio.

Questi, che recava missive anche del comitato maschile, dovette disimpegnare assai bene il suo compito se nell'agosto del 1301 tornava con sette bolle di Bonifacio, dirette a Porchetto Spinola — momentaneamente dimissionario dal grado di arcivescovo di Genova — al ministro provinciale dei francescani, ai gentiluomini ed alle gentildonne dei due comitati. Ripetendosi forse un po' troppo dall'una all'altra bolla — certamente per la pigrizia del segretario — il pontefice faceva le piú sperticate lodi delle dame, e stabiliva un confronto tra la indolenza e l'indifferenza di quei potenti cui avrebbe dovuto star sempre a cuore la crociata, e lo zelo e la sollecitudine delle genovesi, fragili donne ma capaci di virili risoluzioni. E arrotondava l'eloquio, ed esclamava, parafrasando i *Proverbi*, là dove la madre fa a Salomone l'elogio della femmina forte: « Si cinsero di fortezza i fianchi, fecero robusto il braccio per opre virili, e le mani tesero a cose che richiedon coraggio »; e ricordava Giuditta, a lei avvicinando le numerose crociate.

Forse la parafrasi e la similitudine portarono al travisamento dell'episodio storico, facendone quasi una leggenda; mentre una errata tradizione, da primo probabilmente soltanto orale, univa a quell'episodio l'esistenza nell'Armeria dell'Arsenale genovese di alcuni usberghi e di alcune corazze di ben dubbia provenienza.

Ne nacque che gli storici, anche locali, narrarono che le nobildonne a noi note e le loro seguaci avessero deliberato di armarsi e di andare addirittura a combattere. E ciò ripeté anche il Desimoni, per quanto assai dubitasse della autenticità dell'armature, che circa alla metà del Sec. XIX erano passate, con altri cimelii di patria archeologia, dall'Arsenale di Genova all'Armeria di Torino: dubbio piú che legittimo, tanto che l'Angelucci non fa ricordo di quelle corazze e di quegli usberghi, nel suo classico catalogo dell'Armeria Reale, mentre che non li avrebbe certo dimenticati, se ne avesse riconosciuta l'autenticità.

Ma storici liguri e non liguri non avrebbero fatto di un episodio di gentilezza un aneddoto di quasi comica millanteria, se avessero letto piú accuratamente le bolle di Bonifacio VIII, che sono l'unico e sicuro documento che ci rimanga, perché il pontefice, pur tra i fiori retorici e le ripetizioni del suo segretario, non accenna minimamente che le dame avessero manifestato l'intenzione di armarsi e di combattere; ma piú di una volta dice chiaramente come volessero invece crociarsi e imbarcarsi per assistere i combattenti, per fare presso di loro opera di umanità e di carità. Tanto che, fuor delle parafrasi e delle similitudini rammentate, Bonifacio VIII esalta le dame pel loro ardore di carità, pel loro devoto fervore, pei loro sentimenti caritatevoli.

Le Cibo, le Doria, le Spinola non erano dunque delle amazzoni, ma delle samaritane, delle crocerossine: l'episodio perde forse di singolarità, ma acquista di umanità e di gentilezza.

Salparono le nobili infermiere per l'oriente? Non sembra. Mentre i due comitati lavoravano alacremente, le cose mutavano del tutto laggiú, Cassan ritornava nella Persia; l'emiro Kandjak tradiva; un generale tartaro era battuto presso Damasco; l'Armenia stessa era in pericolo. Non v'era dunque da pensar piú d'accorrere al fianco del can e del suo alleato Aitone e per debellare completamente il Soldano e per liberare definitivamente la Terra Santa.

Tutt'al piú, poichè sappiamo che il Busserio salpò con una flotta genovese diretta in oriente, possiamo supporre che Lanfranco Tartaro e i compagni facessero vela per Cipro allo scopo di soccorrere la pericolante Armenia. Ma le dame dovettero rimanere a Genova, in attesa forse di una migliore occasione. Se avessero potuto attuare il loro disegno, piú largo e piú diffuso ricordo ne sarebbe rimasto anche nei cronisti orientali.

In quanto a Bonifacio, non dovette preoccuparsi di troppo che la generosa impresa fallisse. Poco gli erano costate le frasi roboanti e meno ancora le pingui indulgenze promesse agli zelatori della crociata; e la liberazione di Terra Santa non era la cosa che più gli stesse a cuore, specie in quel momento.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

PIERO DA PONTE

Il 28 gennaio si è spento a Brescia, dov'era nato il 18 ottobre 1833, un uomo, che nel fare tenendosi sempre nell'ombra, non ebbe chi lo avanzasse. Parlare di lui a italiani di altre regioni è parlare oramai di un ignoto. Ed egli insorgerebbe contro chi prenda a farlo. Lo tollererebbe poi, vedendo donde vengono le parole. L'affetto finirebbe per vincere la modestia, nella quale, come in molte altre virtú, era degno nipote di uno zio materno, a lui caro in grado sommo: il valtellinese Enrico Guicciardi, patriotta, soldato, reggitore di provincie, animo invitto, galantuomo d'una illibatezza impareggiabile, di cui è a deplorare che non sia ancora stata scritta la vita ad esempio dei presenti e dei futuri.

Nobile di schiatta per parte di entrambi i genitori e ben provvisto di censo, il da Ponte non credette davvero per ciò nemmeno nella gioventú di potersi dare all'ozio. Operare bisognava; bensí dalla condizione sua privilegiata veniva a lui la libertà di scegliersi le occupazioni. Seguendo il costume, si laureò in giurisprudenza; ma a tutt'altro lo portavano le tendenze e le attitudini dello spirito. Esse lo attraevano alle arti belle.

Diventò buon dilettante di pittura, pianista valente. E dotato di un ingegno, del pari che sagace, equilibrato, nelle opere insigni dei pittori delle età scorse non gli bastò di vedere modelli. Sentí il bisogno di conoscere la storia loro e degli autori.

Ora la storia, nonché una catena, è una rete a fitte maglie indissolubilmente connesse. Non si può considerarne una parte senza doversi volgere alle contigue, e da queste alle altre, e poi ancora alle altre, per ogni verso. Si va a destra, a sinistra; si risale, si discende; antichità, medioevo, età moderna, diventano un tutto, nel quale non vengono ad esserci altri limiti che quelli del conosciuto e del conoscibile. Strettissimo d'altronde il legame che unisce fra loro ogni prodotto delle arti che vorrei dire visive. Dalla pittura non è disgiungibile la scoltura, la plastica in qualsivoglia ordine e grado, dai massimi ai minimi, dalle statue alle oreficerie, agli stessi oggetti d'uso comune. E se cogli occhi s'abbraccia un campo piú vasto, a loro s'impone l'architettura.

A tutto ciò prese dunque vivo interesse il da Ponte; e lo prese in modo specialissimo in quanto quadri, affreschi, scolture, edifici, gli fossero offerti dalla sua Brescia. Cosí voleva la ragion delle cose; e cosí portava l'amore alla città nativa, la quale poi si trovava per ogni rispetto posseditrice di ricchezze invidiabili. Tra i pittori pertanto il Moretto e il Romanino ebbero nel da Ponte un caldo innamorato e un fine conoscitore. Ma che festa per lui il giorno nel quale una lavatura piú che legittima fece apparire in modo incontestabile in una tavola della civica Pinacoteca Tosio un frammento della pala giovanile di Raffaello rappresentante l'incoronazione di S. Nicola da Tolentino, rapinata e barbaramente smembrata nei tempi della rivoluzione francese!

Parlo con cognizione di causa, essendo capitato a Brescia precisamente quel giorno stesso: il 5 settembre 1912. E con uguale cognizione di causa, per replicate esperienze, posso dire che godimento fosse l'aggirarsi per la mirabile città, entrare ne' suoi musei, con una guida cosí singolarmente esperta, alla quale nessun particolare era ignoto, servita da una memoria tenacissima, mantenutasi integra, insieme colle altre facoltà mentali, fino all'ultimo, ossia oltre il compimento dell'ottantaquattresimo anno.

Né il da Ponte s'era già contentato e si contentava di conoscere. Era l'anima di ogni istituzione bresciana che avesse per oggetto le arti in primo luogo, e poi la coltura in genere. Due di esse sono ben debitrici a lui della loro stessa esistenza: il *Museo civico dell'età cristiana medioevale*, sorto nel 1876 nella chiesa soppressa di S. Giulia, e il *Museo storico bresciano*, fondato dieci anni dopo. Che la Pinacoteca avesse il primo posto ne' suoi amori, non poteva non essere; ma cure assidue egli diede simultaneamente agli altri Musei e alla Biblioteca Queriniana. E non sdegnò punto occuparsi altresí dell'insegnamento professionale e industriale.

Dall'azione sua intelligente, vigile, indefessa, per favore della sorte eccezionalmente diuturna, il patrimonio artistico e archeologico della città di Brescia ha ricevuto benefici addirittura inestimabili. La sagacia colla quale spiava le occasioni e l'autorità grandissima in cui era venuto universalmente, gli dettero modo di provocare, sia con doni in vita, sia per lasciti testamentarii, arricchimenti cospicui. Da segnalare fra tutti il legato del Palazzo Martinengo, dove la Galleria Tosio, ora Pinacoteca Tosio-Martinengo, ha trovato una sede veramente degna e capace, che le ha permesso di espandersi e di riordinarsi radicalmente, beninteso, coll'assidua, pressoché giornaliera cooperazione del da Ponte. Cosí, del pari che alle condizioni attuali, s'è provvisto al futuro.

Sarebbe da aspettarsi che da un uomo siffatto si fossero avuti nelle materie di cui era cosí perito e appassionato cultore, scritti numerosi, se non di grande estensione; e fiduciosamente accade di cercarli nei *Commentari* di quell'*Ateneo* di Brescia, a cui fu ascritto, e di cui fu socio zelante, fino dal 10 agosto 1868. All'aspettazione fa contrasto la realtà. Col nome proprio Piero da Ponte non ha pubblicato nulla, ch'io sappia; nulla di sicuro nei *Commentari*, i quali unicamente cogli *Indici per nomi e per materie* dell'operosità secolare dell'Ateneo (1808-1907), dati fuori nel 1908, ci rivelano (pag. 56) che il *Ca-*

ALFIERI & LACROIX
EDITORI - MILANO
Via Mantegna 6

SERBIA EROICA
Impressioni pittoriche della ritirata dei Serbi sull'Adriatico del **Tenente ALDO CARPI** - Scritti di *Leonardo Bistolfi* e di *Paolo Giordani* - in 4° grande - 48 tavole su carta speciale di Fabriano - legatura Bodoniana in gran lusso.
Prezzo: Lire Quindici
La ritirata del popolo Serbo sull'Adriatico è stata il piú tragico fatto della guerra. E queste pagine di Aldo Carpi ne sono certo la più viva testimonianza.
A Durazzo e a Vallona egli ha veduto la sfilata terribile dei Serbi trasfigurati dalla fame e dall'orrenda fatica, e di quei prigionieri austriaci che avevano tuttavia condotto con sé: e con una arte semplice e appassionata ne ha segnato il ricordo eloquentissimo. Leonardo Bistolfi rileva nella sua prefazione il profondo valore di quest'arte: e Paolo Giordani, altro testimonio del grande episodio, ne rievoca il racconto.

UGO OJETTI
I MONUMENTI ITALIANI E LA GUERRA
(A CURA DELL'UFFICIO SPECIALE DEL MINISTERO DELLA MARINA)
In 4° grande - 32 pagine - 140 tavole fuori testo - carta di lusso - legatura alla Bodoniana - copertina a colori di *Guido Marussig*.
Prezzo: Lire Quindici
L'opera grandiosa di difesa dei Monumenti che anche nelle nostre città aperte si devono difendere dalla rabbia nemica che continuamente li bombarda dal cielo è spiegata e documentata in questo volume mirabilmente. Ugo Ojetti è quegli appunto che soprintende, per incarico del Comando Supremo, a quest'opera, ed esponendola in questo volume e documentandola con una ricca serie di grandi tavole, ha potuto cosi interamente conoscere quest'altro bel titolo della nostra guerra. Si sa come in Francia questa nostra opera sia continuamente citata in esempio per quello che anche là si deve fare. È bene dunque che gl'Italiani la conoscano e che vedano la curiosa e strana travestitura e mascheratura di questi monumenti gloriosi.

LA SCUOLA E LA GUERRA
L'opera dell'Esercito Italiano nei Territori Rivendicati
A cura del Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo
In 4° grande - 102 pagine - con 420 illustrazioni - copertina di lusso - legatura alla Bodoniana.
Prezzo: Lire Dieci
L'opera dell'esercito italiano nei territori che avevamo rivendicato alla patria e che riconquisteremo si era volta anche con paterna sollecitudine alla rieducazione dell'infanzia. E i risultati ottenuti e l'opera spiegata avevano assunto linee grandiose. E' assai istruttivo e commovente conoscere gli episodi e la ardente vita in questa autorevole relazione.

ETTORE PAIS - ADOLFO VENTURI
POMPEO MOLMENTI
Dalmazia Monumentale
Prefazione e note di TOMASO SILIANI
In 4° grande - 80 pagine - 100 tavole fuori testo - carta di lusso - legatura alla Bodoniana - copertina a colori di *Guido Marussig*.
Prezzo: Lire Quindici

LA MARINA ITALIANA nella GUERRA EUROPEA
Pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina
È in vendita il Primo Volume rilegato in tela e oro composto dai primi sei libri, di complessive 384 pagine con oltre 500 illustrazioni. — Prezzo (franco di porto nel Regno)
Lire Dieci — Estero: **Francs 12**
PRIMA SERIE: 1. *Nel silenzio Adriatico....* del Comandante Guido Milanesi. - 2. *La nostra squadra di battaglia* di Mario Sobrero. - 3 *Le Provvidenze Civili a Grado redenta* del Ten. Prof. Emilio Ferrando. - 4-5. *Per l'esercito serbo* di Paolo Giordani. - 6. *Il poema delle siluranti* di Arnaldo Fraccaroli.
SECONDA SERIE: 7. *Per la difesa di Venezia* di Umberto Fracchia. - 8. *La caccia ai sommergibili* di Paolo Giordani.
Prezzo Lire 1,50 cadaun libro di 64 pagine con oltre 100 illustrazioni.
Associazione alla serie di 6 libri **Lire 9**
(franco di porto nel Regno)
Edizioni estere nelle lingue:
Francese, Inglese, Spagnuola, Tedesca

Comandante GUIDO MILANESI
SOMMERGIBILI
Stampato su carta di lusso, 04 pagine e circa 60 illustrazioni la maggior parte in grande formato. Copertina a colori di *Marcello Dudovich*.
Prezzo: Lire Due

NINO SALVANESCHI
LUIGI CADORNA*
In ottavo di 72 pagine con 32 tavole fuori testo. - Copertina a colori di *G. Amisani* e testate di G. Grondona. - Legato alla Bodoniana.
Prezzo: Lire 1,50

CELSO COSTANTINI
AQUILEIA E GRADO*
In ottavo, di 160 pagine con 151 illustraz. e una tavola fuori testo. - Prefazione di Ugo Ojetti. - Copertina in tela e fregi oro di *A. Montalti*. - Legatura alla Bodoniana. — **Prezzo: Lire Tre.**

MAFFIO MAFFII (Marco Fiamma)
GUERRA DI MARE
In ottavo, di 200 pagine con 32 illustr in tavole fuori testo. - Copertina a colori di G. Biasi. - Legatura alla Bodoniana. — **Prezzo: Lire 5.**

TOMMASO SILLANI
LEMBI DI PATRIA*
Magnifico volume su carta di lusso, con 100 illustrazioni in tavole fuori testo. - Copertina e testate di *A. Fossombrone*. - Legatura alla Bodoniana. Seconda Edizione. **Prezzo: Lire Tre.**

TOMMASO SILLANI
MARE NOSTRUM*
722 pagine - 69 tavole fuori testo - Copertina e fregi di *Guido Marussig*. — **Prezzo: Lire 5.**

SULLE ORME DI SAN MARCO*
Impressioni di guerra del pittore **ITALO BRASS** di Gorizia
SERIE PRIMA: ALLE PORTE DI GORIZIA.
Un fascicolo di 15 tricromie circa cm. 18×22 montate su elegante cartone, accompagnate da un breve testo spiegativo e racchiuse in una copertina decorata. **Prezzo: Lire 15.**

ALESSANDRO PASCOLATO
MANIN e VENEZIA nel 1848-49*
Pagine postume a cura di
MARIA PEZZÈ PASCOLATO
168 pagine - 50 tavole fuori testo - Copertina a colori e fregi di A. B. D'Anna. — **Prezzo: L. 5**

Sui prezzi delle pubblicazioni contrassegnate con asterisco viene praticato l'aumento del 20 per cento.

Editori ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna N. 6

talogo dell' esposizione storica di pittura bresciana del 1878, diligentissimo, ricco di notizie succose su molti artisti, è cosa sua. Chi prenda in mano il volume di quell'anno, a cui il *Catalogo* fu poi allegato, ve lo troverà anonimo. E interrogando i resoconti accademici relativi all' Esposizione, della quale l' Ateneo fu autore, dovrebbe credere (pag. 255) che esso fosse opera collettiva della « Commissione a cui l' assunto dell' Esposizione venne in particolare affidato ». Tale era l' uomo!

Le sue cognizioni, le sue fatiche, il da Ponte le spendeva, con larghezza davvero signorile, in pro degli altri. A lui non si ricorreva invano; era sempre pronto a prestarsi; e se un registro del suo « avere » fosse mai stato tenuto, mentre non fu nemmeno nella memoria, sarebbe Dio sa quanto copioso. Ne additerò una partita. Nel volume V del monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum,* contenente le *Inscriptiones Galliae Cisalpinae,* Teodoro Mommsen dice (p. 439): « Ego saepius moratus Brixiae feci quod potui ut huius urbis tituli.... quantum fieri posset emendarentur, qua in re cum Brixiani qui potuerunt omnes me adiuverunt tum maxime optimus amicus Petrus da Ponte. » E a questo esempio, che ci fa risalire al 1872 e agli anni antecedenti, e ci trasporta in un campo di studi coltivato sí certo da chi fu lunghissimamente uno dei Conservatori del Museo Patrio e « Ispettore » dei Monumenti e Scavi di antichità, ma che non costituiva il ramo principale della sua operosità, ne metterò accanto uno posteriore di ormai quarant' anni e spettante alla pittura. Egli fu coadiutore prezioso di Miss Ffoulkes, autrice, per tutta la parte essenziale, vale a dire l' artistica, dello splendido ed ottimo volume Vincenzo Foppa *of Brescia founder of the Lombard school, his life and work, by* Constance Jocelyn Ffoulkes *and Mons.* Rod. Majocchi; Londra, 1909.

Piero da Ponte appartiene dunque alla classe, sempre meno numerosa, degli autori inediti. Con tutto questo, se Dio vuole, egli non s' è portato con sé nella tomba il tesoro della sua dottrina. Dentro al modestissimo studiolo, dov' egli passava gran parte della giornata, si son venute accumulando e stanno ordinatissime innumerevoli schede di erudizione svariata. Si provvederà di certo a far sí che possano esser messe durevolmente a profitto. E la gratitudine che a lui si professava in vita seguiterà ad essergli professata anche dopo la morte.

Da Brescia mi scrive il dotto sacerdote Paolo Guerrini, Direttore della *Brixia Sacra:* « Era uno di quegli uomini impareggiabili, dei quali ogni generazione dovrebbe averne almeno uno, o che non dovrebbero tramontare mai ».

Verissimo; ma qualche altra cosa credo sia da aggiungere. Piero da Ponte è un modello di ciò che, quanto alla sostanza, devono sforzarsi di essere nell'Italia futura tutti coloro a cui la fortuna ha concesso larga agiatezza. Dopo gli sterminii e dopo le incalcolabili dilapidazioni della guerra, non c' è piú posto in Italia per vespe e calabroni; ognuno deve operare utilmente; per gli oziosi, per coloro che s'immaginino di seguitare a vivere e godere a spese del lavoro altrui, non c'è piú posto nel mondo.

Pio Rajna.

✱ **L'amministrazione nel Trentino,** non per beneficio del dominatore, sempre nemico ai nostri fratelli, ma per le salde tradizioni regionali, rispondeva cosí bene ai bisogni del paese, da meritare una vigile attenzione da parte nostra. Conduce quest'esame A. Sartorelli, che nella *Rivista d'Italia,* mentre enumera le ripetute offese all'italianità del Trentino, illustra l'applicazione di quel largo principio decentrativo che è il piú conveniente ai paesi montuosi, con popolazione necessariamente sparsa, e con modeste risorse. Il Trentino subí il torto di non costituire una provincia a sé, asservito al distretto tirolese, con Innsbruck capitale e sede della luogotenenza e della Dieta provinciale. Ma, laddove l'amministrazione statale era esercitata nei centri di minore importanza dai cosiddetti Capitanati distrettuali, che possiedono le stesse attribuzioni delle nostre prefetture ed esercitano presso a poco le stesse mansioni, alle due città di Trento e di Rovereto fu riconosciuto il privilegio, come in genere ad ogni città che era in Austria di qualche importanza, di una propria amministrazione autonoma. Difatti, tutte le funzioni amministrative e politiche attribuite ai Capitanati statali, erano in queste due città disimpegnate dalla persona del podestà, assistito da un complesso di impiegati, i quali dovevano essere muniti delle stesse qualifiche richieste pei rispettivi impiegati dello Stato applicati ai Capitanati. Le facoltà dello Stato, cedute all'esercizio del Podestà, venivano designate col nome di « attribuzioni delegate » e si distinguevano dalle « mansioni naturali » che gli spettavano come semplice capo del Comune. Le città autonome erano gelosissime dei loro privilegi, i quali nel passato avevano dato luogo, in occasione di cerimonie ufficiali, a conflitti di precedenza fra i Podestà e i Capitani distrettuali, il cui territorio giurisdizionale era del tutto distinto, perché si allargava fuori del perimetro delle due città. Tuttavia i Capitani, pel fatto che avevano le loro sedi di ufficio nella Città, si ostinavano nella pretesa di volere impersonare, anche dentro le stesse, il Governo, del quale si sentivano i naturali rappresentanti, mentre i Podestà, forti dei loro privilegi e soprattutto del profondo sentimento di indipendenza nazionale e politica, non si rassegnavano a permetterlo. A Trento si era creduto di risolvere il dissidio con l'insignire il locale rappresentante della autorità politica del titolo onorifico di consigliere aulico, che lo metteva al di sopra del Podestà, il quale era cosí posto nella condizione di dovergli cedere la precedenza. Ma i Podestà di Trento non si acconciarono alla soluzione immaginata dal Governo e, adducendo il pretesto della manomissione dei privilegi civici, raggiunsero l'intento di astenersi dall'intervenire alle cerimonie ufficiali. L'Austria, del resto, aveva cercato di premunirsi contro i maggiori pericoli del decentramento amministrativo, sopprimendo parecchie delle piú delicate attribuzioni statutarie, come quella della polizia, che a Trento era stata distaccata dalla giurisdizione del Podestà per affidarla a una Direzione della polizia dello Stato. Ma non v'è dubbio che l'ordinamento amministrativo del Trentino, conservato dalla forza delle tradizioni regionali, se non fosse stato pervaso dall'ossessione poliziesca, avrebbe corrisposto egregiamente ai bisogni del paese. Cosí, nelle due città di Trento e di Rovereto è merito dell'illuminato patriottismo dei centri civici quella floridissima amministrazione che si esplicò nella erezione di importanti istituti tecnici e di cultura e nella esecuzione di grandi opere pubbliche.

✱ **Le sanzioni economiche della pace,** imposte dalle condizioni generali del mondo, che uscirà impoverito dall'immane sciagura della guerra, sono un ottimo argomento di confutazione per quelli che giudicano un'utopia la conservazione della pace universale nella « Società delle nazioni », senza la forza coercitiva delle armi. I tedeschi hanno ripetuto a sazietà che la guerra non si combatte tra gli eserciti, ma tra i popoli. Del rude principio essi hanno fatto la piú cinica applicazione, è quindi giusto, che subiscano le conseguenze di una legge da loro dettata, da cui si deducono, con logica necessità, le sanzioni economiche della pace. Nessuno ha pensato che, lungi da un'ostinata volontà di proseguire la guerra commerciale contro il nemico, il principio della giustizia ha mezzi propri per sostenere la sua causa. Queste sanzioni della pura giustizia sono esposte da Gabriel Hanotaux nella *Revue Hebdomadaire,* dove è negato ogni circolo vizioso alla legislazione pacifista che secondo i teorici, ricondurrebbe necessariamente alla guerra in quanto non può tutelare la pace senza la costrizione della forza. Il problema dell'alimentazione prolungherà, nell'avvenire, le conseguenze della guerra; quella organizzazione degli approvvigionamenti e dei trasporti, che lo stato di guerra ha imposto, dovrà continuare, per lungo tempo, anche dopo il ritorno della pace. Oggi intorno alla grande repubblica americana una specie di consorzio è venuto a costituirsi, per vegliare al miglior impiego possibile di quei prodotti che la spietata guerra sottomarina lascia a disposizione delle nazioni civili. L'Inghilterra, la Francia, e le altre Potenze, che difendono con loro il patrimonio dovuto al lavoro dei secoli, hanno costituito una potente *Clearing house* d'alimentazione, e di navigazione, che non permetterà piú di disporre di una sola tonnellata di mercanzie, senza una espressa autorizzazione. Orbene, la Germania, che si è posta volontariamente fuori di ogni legge umana, e che ha esteso alle popolazioni civili i mali necessari della guerra, non parteciperà ai benefici di questo consorzio mondiale, per la distribuzione delle scarse risorse alimentari, se non quando avrà consentito a vivere al suo posto, senza nessuna aspirazione egemonica, tra le nazioni europee. La terribile esclusione che la Germania ha imposto a sé stessa, non potrà esser tolta che a quelle condizioni: tale è la nuova e formidabile sanzione di pace pronunziata dal tribunale della solidarietà universale contro quelli che l'hanno impunemente offesa. Ma l'equa distribuzione dei viveri, la limitazione dei consumi, l'organizzazione dei mezzi di trasporto non sono le sole necessità che la guerra ha imposto al mondo: altre misure il tempo richiede, e tutte sono un'ottima arma di costrizione pacifica contro la Germania. Ormai anche i fenomeni dello scambio e del lavoro non possono essere abbandonati al caso o alla concorrenza delle libere attività. L'industria tedesca, che si è procurata le braccia coi mezzi della piú atroce oppressione, ha pur bisogno di materie prime. E le misure coercitive, per oggi e per domani, dovranno consistere anche in una limitazione della fornitura di quei prodotti che sono necessarî all'industria tedesca. Cotoni, petroli, minerali saranno accordati in proporzione tale da non nuocere al resto dell'umanità e da impedire al nemico di trarre un profitto economico dalla guerra, intentata con un fine di predominio commerciale. La *Clearing house* delle materie prime dovrà essere organizzato come quello dei generi alimentari e dei trasporti perché valga per l'umanità come una sanzione di pace.

✱ **L'alleanza franco russa,** che ha dominato la storia d'Europa negli ultimi trenta anni e che ora a Brest-Litovsk sembra infrangersi per l'acciecamento dei rivoluzionari di Pietrogrado, suggerisce a William Martin ne *La Semaine Littéraire* un esame critico dell'azione diplomatica francese nel trentennio dell'alleanza per ricercare negli errori del passato le cause della delusione presente. Immeritatamente molti uomini politici di Francia e di Russia si attribuirono la gloria di un'alleanza che sorse per necessità storica, imposta dalla situazione politica e geografica dell'Europa. Dieci anni dopo la guerra atroce che aveva strappato alla Francia un lembo del suo territorio nazionale la Russia si vedeva spogliata, al congresso di Berlino, dei frutti legittimi di una vittoria duramente pagata: da una parte la disfatta militare, dall'altra la sconfitta diplomatica, analoghe nelle conseguenze. La coincidenza degli interessi era confermata da una situazione geografica parallela che permetteva alle due Potenze unite di paralizzare militarmente il comune nemico, laddove l'isolamento le esponeva alla sua piú aperta minaccia. Infine, dal punto di vista economico, un paese ricco di capitali, ma poco intraprendente, in faccia a un vasto impero dove la piú modesta iniziativa costava somme favolose, che non potevano esser fornite dalle mediocri risorse del paese. In una parola, alla vigilia dell'alleanza, Francia e Russia erano già legate da stretti vincoli di interesse e di sentimenti comuni, quali raramente accade di trovare riuniti in una combinazione diplomatica. Ma gli uomini che videro chiaro nella situazione e seppero trarne le pratiche conseguenze ebbero il torto di contaminare col sentimento un' impresa dove suprema legge era l'interesse e di stabilire su una base mistica relazioni che avrebbero dovuto rimanere nel campo pratico della realtà. I francesi non si resero conto che perdonavano troppo facilmente alla Russia il suo tzar, mentre tzar e cortigiani perdonavano a stento ai francesi la repubblica e la democrazia: i due alleati si preoccuparono piú della reciprocità dei loro sentimenti che dei vantaggi pratici dell'alleanza. L'odierna diffidenza dei rivoluzionari russi verso le democrazie occidentali è la conseguenza necessaria degli errori del passato, quando i diplomatici della repubblica, sempre timorosi di non sembrare abbastanza legittimisti, sotto il pretesto di non intervenire nella politica interna dell'alleata, sostennero il regime tzarista nei suoi pervertimenti piú colpevoli e piú pericolosi. Cosí, a differenza di quello che altra volta avevano praticato i tedeschi in Russia, l' influenza francese nella politica estera e militare dell' alleata fu senza efficacia. Errò gravemente il governo francese a non trattenere la Russia dalla guerra per la Manciuria. Se fosse uscita vittoriosa, avrebbero predominato per lungo tempo nella politica moscovita le preoccupazioni orientali con notevole pregiudizio del valore militare e diplomatico dell'alleanza in Europa; vinta, la Russia rimase paralizzata, e col suo indebolimento offrí l'occasione all'offensiva tedesca nel Marocco. L'alleanza franco russa è stato l' ultimo espediente di equilibrio europeo. Dopo la prima minaccia di egemonia tedesca, nel 1870, ogni combinazione di potenze tendeva, con legge matematica, a provocare un'inversa coalizione; ma la fine di quell'alleanza segna ai nostri occhi la fine dell'antico equilibrio. Forse siamo alla vigilia, se non di un'alleanza, di una cooperazione russo germanica che provocherà opposte reazioni. Dominato dall' idea ereditaria di equilibrio, il nostro spirito non sa concepire un ordine diverso in Europa, ma con le sorprese che riserva la sistemazione interna della Russia, è prematuro dedurre le basi del nuovo equilibrio dalle relazioni nuove e paradossali che si annodano a Brest-Litovsk.

✱ **L'Apocalisse e la guerra.** - La Bibbia, questo libro a chiave, che interessò il genio speculativo di Newton, racchiude in ciascuna delle sue predizioni un senso completo per due periodi storici ben distinti, di cui l'attuale, nelle atroci gesta dei suoi protagonisti, sembra una nuova incarnazione del primo: l'età neroniana. La storia antica ci presenta sotto la luce di una visione apocalittica le vicende dell'impero romano coi suoi Cesari sanguinarî, ma il dogma biblico della reincarnazione riconduce alla nostra epoca quei personaggi che la scienza moderna ha armato di formidabili mezzi di distruzione. Un collaboratore del *Mercure de France* richiama l'attenzione dei lettori sulle piú terrificanti visioni dell'Apocalisse, quali la « Donna e il Dragone », « Il Mostro che emerge dai flutti » per dimostrare, spesso senza sforzo di ermeneutica, la previsione biblica dell'odierno conflitto. La visione racconta di una donna, vestita di sole e coronata di dodici stelle, che soffriva dei dolori del parto, quando apparve un segno nel cielo: uno smisurato dragone rosso con sette teste e dieci corni e sulle teste sette diademi. La sua coda trascinava la terza parte delle stelle del firmamento e le riversò sulla terra. Quindi il Dragone si fermò davanti alla donna che andava al riposo, per divorare il suo parto. Ma ella mise al mondo un figlio che doveva governare il mondo con uno scettro di ferro e fuggí con lui nel deserto, dove Dio le aveva preparato un luogo per esservi nutrita 1260 giorni. — La donna, irradiata dal sole del Diritto e della Giustizia, è il Belgio che ha preferito il martirio al disonore; le dodici stelle sono le dodici Potenze alleate, schierate al suo fianco per la difesa del diritto. La Giustizia oppressa non è stata vinta perché il governo belga, che ne incarna l'idea, ha trovato asilo in un lembo di terra dove il Diritto, nato dal doloroso parto, si prepara, nel corso di 1260 giorni — 42 mesi — a governare il mondo con uno scettro di ferro. Il Dragone ha regnato parecchie volte nel mondo atterrito dal suo orgoglio: fu visto a Babilonia e a Roma, ma oggi soltanto le sette teste hanno una precisa identificazione nei sette regni della coalizione nemica: Prussia, Baviera, Wurtenberg, Sassonia, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia, mentre i dieci ducati dell'impero tedesco protendono ciascuno il loro corno nella mole immensa del mostro. Dietro il mostro, « la cui coda trascina la terza parte delle stelle del cielo », marcia l'esercito tedesco, costellato di ufficiali, e questa immensa marea invade il piccolo Belgio, che resiste validamente, ma sommerso, alla fine, dai flutti sempre crescenti, ritira la sua barriera umana verso il nord della Francia. Anche la « Bestia che sale dal mare e che ripete la sua forza dal Dragone » è facilmente identificata nella mostruosità della Germania. Come il mostro della visione, l'imperatore ha bestemmiato: « Dio è con noi! ». « Una delle sette teste è ferita a morte ma la piaga è guarita e tutta la terra, compresa di ammirazione, segue la Bestia ». L'immagine di una delle teste ferite è data dalla marina germanica, immobilizzata nei porti, poiché l'attività dei sottomarini, che infestano i mari, sembra aver sanata la piaga del blocco navale. Le criminose gesta esaltano le menti tedesche che adorano con cieca follia la divinità della forza. Quanto ai 1260 giorni, l'autore di questa curiosa interpretazione non pretende aggiunger nuove superstizioni intorno alla durata del conflitto: constata soltanto che gli antichi, profeti non hanno mai annunziata una data precisa per la fine del combattimento biblico, ma che hanno posto questo limite immutabile di tre anni e mezzo alla potenza del mostro.

COMMENTI e FRAMMENTI

Un antenato italiano dei "tanks"

A proposito dei carri guerreschi costruiti da Ciro e descritti da Senofonte, dei quali si parla nell'ultimo numero del *Marzocco,* credo bene ricordare che anche un italiano — il duca Alfonso II di Ferrara, non meno intelligente condottiero d'eserciti e studioso di cose di guerra che mecenate di letterati e di artisti — immaginò nel 1591 un carro da battaglia, che può esso pure considerarsi come un precursore degli odierni « tanks », e l'esperimentò, con ottimo risultato, nell'impresa condotta, insieme con truppe pontificie, contro Giacomo Del Gallo, che, alla testa di molti banditi, infestava le terre di Romagna.

« Il nostro Duca — scrive il Vedriani nella *Historia dell'antichissima città di Modona* — ch'aveva perizia nell'arte militare, fece fare alcune macchine di legno fortissime, le quali servivano per ripari, ed erano tali, che fabbricate sopra quattro fortissime ruote, le milizie che dietro quelle si riparavano dall'armi de' nemici, l'andavano spingendo innanzi, sicuri dall'archibugiate, e per alcune bombardiere ch'erano in quei edificii, le quali avevano le sue grosse piastre di ferro movibili per chiudere ed aprire, potevano i soldati vedere ed offendere li nimici ».

Giovanni Nascimbeni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

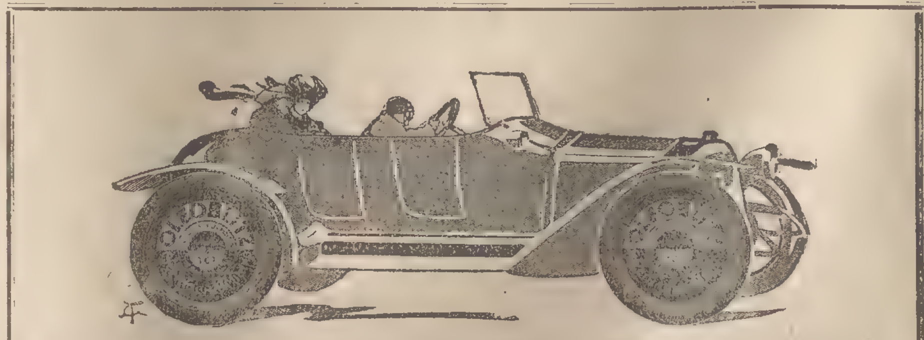

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Kdonia
... ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La
Waterman's Ideal Fountain Pen
è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole
senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

GOTTA :: POLIARTRITE

IL **CHINOFENE** È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 7

17 Febbraio 1918

SOMMARIO

Per la nuova eroica, GIOVANNI RABIZZANI. — **Le consolazioni della storia**, LUIGI RUSCA. — **Abdul Hamid**, ALDO SORANI. — **La scuola del dopo guerra**, GIOVANNI CALÒ. — **E. T. Moneta**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia**: *Pietro Gentili arazziere pontificio*, DIEGO ANGELI — *La vita parigina — Ritrattisti russi — L'iconografia di Gerusalemme — L'« Elogio » di Erasmo.*

Per la nuova eroica

Il fato della guerra che ora come lampo tocca il cielo ed ora come tuono scoscende a valle, ci porta e trasporta fra due zone di sensazioni diverse: o innanzi a una visione d'insieme dove predomina la sotterranea forza della storia che sgretola i mondi e rinnovella le nazioni nel conato incessante della sua palingenesi, o innanzi allo spettacolo del particolare, al sacrificio dei singoli ove trema un'anima quasi disciolta dal corpo, e abbrividisce, di terrore e d'orgoglio, la nostra piú intima umanità.

Quanti pensano e dolorano hanno sentito la doppia attrazione epica ed elegiaca, di codesti due aspetti della strage. Due aspetti e una sostanza medesima: perché la visione storica ci conduce a riconoscere nei suoi elementi dinamici le volontà, le meditazioni, gli atti delle molecole brulicanti sulla superficie della terra; e dal contatto col particolare, dalla identificazione della guerra nel soldato, dell'eroismo nell'eroe, della morte nel giovane che giace rovescio, con gli occhi chiusi e i pugni rattrappiti, sul campo di battaglia, si svolge quella superiore grave armonia di conciliazione della volontà nel destino, dell'uomo nell'universo, onde il poeta, conscio degli invisibili legami tra la sua anima e il tutto, si domandava:

Son io che il cielo abbraccio o da l'interno
mi riassorbe l'universo in sé?

Perciò non ci è parso di insistere mai abbastanza e adeguatamente sul significato eccelso dell'esempio offerto dalla gioventú italiana in questi ultimi tre anni: significato di tradizione per lo stretto legame di sentimenti e di propositi, rintracciato attraverso mezzo secolo di sosta, con l'Italia del '48, del '59, del '66; di attualità, per la connessione e l'integramento di interessi ideali e materiali con quelli di alcuni altri popoli dell'Europa in fiamme; di avvenire, infine, perché l'entusiasmo, il sacrificio, la consuetudine con la morte elevano il tono della vita morale di una nazione e non le consentono piú, né innanzi a sé né innanzi ad altri, viltà o indietreggiamenti.

Quando si dice gioventú italiana non si intende alcuna collettività retorica cui si faccia astratta e distratta offerta di elogio per sottrarsi a piú precisi obblighi di gratitudine: si intendono i giovani che hanno vissuto con noi e tra noi della nostra esistenza quotidiana, che avevano, anch'essi, pur in età novella, necessità e ambizioni di lavoro, di studio, di espansione, che facevano i conti con un domani indefinito provenendo da un ieri appena dischiuso. In tali condizioni di animo, con tale margine di credito verso la vita, l'imprevisto li colse ma non li sgomentò: i giovani, divenuti a un tratto uomini, polarizzarono oltre la morte la loro esigenza di ideale che venne a scattare, anziché nell'attrito pacifico di una carriera da longevi, nel violento scompiglio di una mischia senza superstiti.

Attorno a l'immagine dei caduti è questo alone di grandezza e di fede che propaga nei contemporanei e nelle generazioni in sviluppo l'efficacia del loro esempio. È un dovere, nonché civico, sentimentale di tenere ben presente alla nostra anima quel segno. Non vi abbiamo mancato ogni qual volta se ne offrisse l'opportunità e i nomi di Decio Raggi, di Giosue Borsi, di Enzo Valentini, di Iacopo Novaro, di Ferruccio ed Enrico Salvioni, han servito di simbolo a rappresentare, in una sintesi che alcune loro peculiari qualità di animo d'ingegno d'arte rendevano piú forte e cospicua, oltreché sé stessi, tutta la falange anonima e muta dei compagni morti sul limitare della patria e della vita.

Ora, su iniziativa della Rivista *La Sorgente*, organo del Comitato nazionale del Touring Club italiano per il turismo scolastico, si tenta di dare attuazione concreta a questo commosso ma ancor vago anelito di riconoscenza verso i piú giovani caduti; e la generosa elargizione di un industriale milanese, il dott. Arnaldo Gussi, ha permesso alla rivista di bandire un concorso con premio di lire diecimila « per un volume in prosa (monografia, storia biografica ed anedottica) che illustri l'eroismo degli studenti nostri caduti nell'attuale guerra di redenzione, narrandone la vita, gli studî e il valore ». Alla nobiltà dell'intenzione hanno fatto eco e plauso ministri, letterati e pubblico; né vi sarà chi non consenta nella opportunità di una iniziativa che ha per iscopo l'esaltazione dei nostri piú gelosi valori ideali.

Per la migliore tutela di questi, non conviene però soffermarsi ad una adesione generica, pressoché superflua se non l'accompagni un coscienzioso collaudo dei mezzi escogitati ad attuare l'ottimo proposito. In Italia siam forse troppo corrivi a non discutere là dove entrino il sentimento della patria o l'ausilio della beneficenza, quasi che si debba apparire indifferenti per la nobiltà di certe cose o ingrati per la carità di certi uomini. Lo spirito critico, con equità inteso e usato, non è privilegio di una determinata categoria di scrittori che giudicano del bello o del brutto nelle opere di vera o di pretesa arte; è, o meglio deve essere, abitudine dell'animo e del cervello in tutte le contingenze della cooperazione civile. L'obliterarlo per ragioni di falsa convenienza o di presunta delicatezza è un torto che si fa a noi ed agli altri e risulta, in ultima analisi, un documento di superficialità preoccupante per i connotati morali di un paese.

Pertanto diremo subito che *La Sorgente* ha bandito un concorso con limitazioni tali da impoverire e immeschinire il risultato cui può, con legittima speranza, pretendere. Essendo organo studentesco, prescrive che sia illustrato l'eroismo dei soli studenti. Ora è ben vero che le Università, i Politecnici, le Accademie han dato un forte contingente di caduti, soprattutto nei non mai a sufficienza esaltati ufficiali di complemento; è ben vero che il termine e la categoria sociale dello « studente » hanno una meritata popolarità per la doppia faccia della sua storia: l'eroica e la goliardica, che ci richiamano sia al manipolo immortale di Curtatone, sia alle strofette amene del Giusti e del Fusinato. Ma come non accorgersi che tra i morti di vent'anni non si è fatto, innanzi al pericolo, questione di matricola bensí di coraggio? Che a vent'anni o poco piú si è studenti ma si è anche maestri, ragionieri, laureati? Decio Raggi avrà meritata, credo, la prima medaglia d'oro della guerra, ma non comparirà nel libro perché non andava piú a scuola; Giosue Borsi sarà scomparso in un nembo di luce e di santità, ma di lui sarà taciuto, perché.... laureato in legge.

Anche piú grave è l'equivoco per il quale sono idonei al concorso solo gli studenti italiani: « tale qualità (esige una norma del programma) dovrà risultare dai certificati rilasciati dalla segreteria dell'istituto o della scuola a cui lo studente appartiene ». Ettore Moschino, che ha rivolto dalle colonne della *Sorgente* il bando di concorso a tutte le scuole d'Italia, dopo aver ricordato come ai nostri giovani nulla della storia sia ignoto, dalla fuga dei Persi a Maratona agli uragani napoleonici (rinuncio alla ripetizione dell'elenco), osserva che nulla tuttavia uguaglia innanzi ai loro occhi la grandezza del periodo storico in cui viviamo e li invita alla gara (« ricercare nomi, ricostruire episodî, rievocare glorie, ricomporre figure ») da cui potrà nascere un libro « che sarà semplice e profondo, palpitante e luminoso come un'epopea ». Né dimentica di citare, forse a titolo di esempio, le Vite di Plutarco e le Canzoni di gesta.

Ecco, io, senza far torto agli studenti, non li credo, come li suppone Ettore Moschino, pozzi di scienza storica. Noto anche, di passaggio, che, scadendo il termine di concorso nel quinto mese dopo la firma della pace, la preparazione all'opera dovrà compiersi durante la guerra guerreggiata; e quegli studenti, cui il Ministro dell'Istruzione toglie il carico della tesi scritta per l'esame di laurea, dovranno poi avere il tempo di preparare una nuova tesi per aspirare ad un'altra laurea, diremo cosí, poetica. Ma, soprattutto, va contro la natura delle cose l'illusione che uno « studente » abbia la preparazione intellettuale e psicologica necessaria per scrivere un libro di esaltazione e di efficacia nazionale.

Oh! innanzi al nemico, nella notte piena di agguati e di ricordi, con la morte sospesa sul capo, il giovane di vent'anni è solcato a tratti, a lampi da una vita in sussulto che ne matura, con tragica improvvisazione, i sentimenti, l'ingegno, la volontà. Quel giovane scriverà alla madre o alla fidanzata lettere stupende e forse, senza accorgersene, su l'orlo de l'abisso, quando non si va avanti e non si torna indietro, in quella immobilità del tempo e della coscienza, gli si riveleranno luci di inespressa poesia.

Ma la scuola è ben altra cosa, ma è ben diverso vivere nella storia e scrivere la storia, diventare eroe o di un eroe stendere la biografia. Non solo non c'è nulla di studentesco in Plutarco; ma G. C. Abba aveva i capelli non piú neri quando pubblicò le *Noterelle di uno dei Mille*. E si trattava di cose vissute in prima persona. Il sacrificio, l'eroismo, la patria, sono fatti e idee accessibili a qualunque animo ben nato; difficili a penetrare e ad esprimere nella loro formazione e complessità.

Un tempo vigevano, per i candidati alla licenza liceale, le gare dantesche; e i vincitori si fregiavano di qualche medaglia offerta dal sommo moderatore degli studî. Qual contributo avran mai potuto recare alla letteratura o cultura dantesca quei saggi di studenti immaturi che, nella migliore delle ipotesi, ripetevano pedestremente le nozioni apprese nella scuola? Sforzo inutile di memoria; quando non inoculavano a un bravo giovane il bacillo del dantismo.

Oggi non si otterrebbe migliore risultato, se non una fillossera di luoghi comuni della retorica. Mentre i nostri giovani morti meritano e avranno, a beneficio morale dei superstiti oltreché per debito verso sacre memorie, non so se un libro o una statua o una sonata eroica, perché è logico lasciare la piena autonomia alle ispirazioni dell'ingegno; certo un omaggio, il piú ideale e popolare, il piú diffuso e perenne, in cui le voci della patria consuonino e l'esempio di essi sovrasti, quasi di cherubi araldi che ci precedono nelle intentate vie del nostro avvenire.

Propongo che il concorso de *La Sorgente* sia in questo senso modificato:

Art. 1°. - A titolo di riconoscenza sarà offerto un premio di diecimila lire all'autore dell'opera d'arte che piú adeguatamente celebri il sacrificio e la gloria della gioventú italiana caduta in guerra.

Giovanni Rabizzani.

Le consolazioni della storia

Cicerone disse che la storia è maestra della vita; ma pur troppo tale non è stata né sarà mai. Se lo fosse, in fatti, non si dovrebbero commettere gli errori, che sappiamo essere già stati commessi da altri, si dovrebbe trovare sempre la mossa buona quando il destino ci ha postó in imbarazzi identici a quelli già sopportati da altri; invece si ricasca nel noto errore, si dimentica la nota soluzione, insomma la storia è fatta per essere dimenticata e l'esperienza dura dei minuti e non certo dei secoli. È curioso però osservare quanto sarebbe utile tale ammaestramento o meglio come dallo studio della vita di coloro che ci precedettero noi possiamo sempre ricavare regole infallibili per la vita nostra. L'uomo è sempre stato lo stesso ed in ogni epoca si sono sempre commessi gli stessi errori. Non dunque con la speranza di poter rompere questo ritorno atavico agli stessi errori ed alle stesse abitudini, ma perché ci si possa consolare pensando che i nostri mali furono sopportati dai nostri avi e soprattutto si metta il cuore in pace rinunciando a raddrizzare la bestia uomo che non può camminare che in un solo modo, comunicherò alcune impressioni provate rileggendo le lettere di un timido proconsole ad un grande uomo di Stato e le risposte di questo a quello, la corrispondenza cioè fra Caio Plinio Cecilio Secondo e l'Imperatore Traiano.

Se ci fosse in Italia un prefetto di spirito dovrebbe pubblicare una edizioncina di quelle lettere ad uso dei colleghi, annotandole con la propria esperienza e facendone pretesto per raccontarci tante cose graziose, di quelle che fanno sorridere i prefetti, tremare gli impiegati, inorridire il pubblico e che formano le gioie di Monna Burocrazia. Perché Plinio il giovane è davvero un prefetto del regno d'Italia: è il ritratto della paura, dell'amministratore che, se un cataclisma qualsiasi lo staccasse dal suo centro, non troverebbe altra soluzione che quella di farsi saltare le cervella; ad ogni fatto nuovo ecco sorgere un dubbio, una difficoltà e quindi la necessità di interrogare il Governo. Il saggio imperatore è seccato di questa incertezza. Egli vorrebbe spirito di iniziativa da parte dei propri governatori, fors'anche sarebbe disposto a scusare degli errori piuttosto che sorreggere ad ogni passo il timido proconsole della Bitinia; piú volte gli risponde: « fa' quel che ti pare » non senza un certo risolino di compassione verso l'impaccio del proprio subordinato. Ai giorni nostri l'impaccio dei capi delle provincie è aumentato, ma in compenso.... il Governo ne è contento; Traiano è morto e sepolto ed oggi si dice che qualsiasi iniziativa è sempre una brutta iniziativa!

È consolante il vedere come la burocrazia imperasse negli uffici di Stato anche in quella epoca remota. Perché un forestiero acquistasse la cittadinanza romana occorreva un rescritto dell'imperatore; ma se questo forestiero era un egizio, doveva prima prendere la cittadinanza egiziana; e per il medico di Plinio, un tal Arpocrate, capitò questo bel casetto. Ottenne la cittadinanza romana, ma poi, perché questa fosse valida, gli dové essere data una cittadinanza egizia, retrodatata. Di casi consimili quanti nella nostra vita d'oggi! Quante volte vi sentite dire che un atto di morte deve essere rinnovato perché di data troppo antica (come se si potesse rinascere e rimorire!) perché è prescritto che debba avere la tal data, o vi vedete escluso dall'esonero da un richiamo alle armi per istruzione non potendo esibire il certificato del Tiro a Segno Nazionale.... perché invece che al Tiro a Segno avete preso parte alla guerra di Libia!

Le gentilezze burocratiche sono sempre le stesse: le lettere di Plinio a Traiano in occasione delle varie ricorrenze della vita del principe non differiscono affatto dai telegrammi augurali pieni di subordinazione e vuoti di concetto inviati oggi dai fedeli dipendenti. Le risposte a firma Traiano sono proprio come quelle degli estensori odierni: ripetono le parole del telegramma in arrivo, per economia.... di pensiero. Insomma l'incenso è sempre stato un ottimo ingrediente ed il turibolo un ferro del mestiere quasi come il registro di protocollo.

Un'altra piaga dei nostri giorni noi ritroviamo — con gioia! — nella società di Traiano: le raccomandazioni. Il medico di Plinio, per il fatto solo che non ha accoppato il proconsole e non ha ostacolato la guarigione largitagli da madre natura (*primum non nocere*), ha diritto alla cittadinanza romana; non solo, ma la richiesta è estesa ai parenti di questo, alle mogli dei parenti, ai figli delle mogli dei parenti.... Oh quanti uomini *influenti* d'Italia debbono sorridere accorgendosi che ai tempi di Traiano « si faceva proprio come adesso »! E non manca neppure la piaga dell'imboscamento (figlio primogenito della raccomandazione) che certo è sorta il giorno susseguente a quello nel quale l'uomo fu obbligato a compiere una fatica. Si trovano funzionarî che vogliono addetti alla propria persona parecchi centurioni mentre ne bastano due o tre, città che vogliono aumentato il numero delle guardie di presidio: e Traiano risponde con una frase che dovrebbe essere il programma di ogni ministro della guerra: « nobis, quantum fieri potest, curandum ne milites signis absint ». Che il soldato faccia il soldato nelle file e non si sperda in mille uffici piú o meno utili dove dimentica la disciplina, questo era il desiderio di Traiano ed è pure quello di tutti coloro che oggi desiderano il bene della nostra terra. Traiano ci insegna anche che non è bene mescolare nei pubblici uffici impiegati civili con militari. I primi infatti conoscono solamente la disciplina della forma od anzi la scaltrezza della disciplina, e sarebbe di grave danno alla compagine dell'esercito il farli vivere promiscuamente. Ma noi abbiamo fatto di piú: abbiamo unito in un solo ufficio soldati, impiegati civili e signorine!

Traiano, rigido persecutore dell'imboscamento, è facile di premi ed indulgenze ai propri soldati; una frase di Plinio dovrebbe essere ben meditata dai nostri governanti. Egli chiede all'imperatore che assecondi la richiesta di un ufficiale « cum scirem, quantam soleres militum precibus patientiam humanitatemque praestare ». Ma ai nostri tempi quanti casi di pensioni privilegiate che attendono da tanti mesi la liquidazione o di sussidi che troppo presto cessarono. I romani conquistarono il mondo col proprio esercito; non ultima causa di vittoria sarà stato l'ascoltare con *pazienza* e *benevolenza* le domande dei soldati ed il dare loro sollecita evasione.

Non debbono invece essere prese in considerazione le lettere anonime; la nazione deve essere abituata al coraggio; ciascuno deve sapere che le sue azioni sono osservate e giudicate dai proprî concittadini e che nessuna potenza di denaro o di autorità può sottrarlo al loro giudizio cosciente. « Sine auctore vero propositi libelli in nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est ». Ne abbiamo avuto una prova, ai giorni nostri, nell'esperimento di libertà di denuncia anonima contro l'imboscamento: dovette essere subito sospeso giacché l'anonimo era solo pretesto a sfogo di basse passioni e raramente era guida onesta verso una dolorosa verità. Quante verità dolorose anche ai tempi di Traiano! Si deve, naturalmente, far la tara a ciò che dice Plinio. Questi, infatti, da buon governatore, trova che tutto quanto fecero i predecessori è stato mal fatto; astuzia comune anche ai nostri tempi e tendente a dare maggior rilievo a quello che noi stessi facciamo. Cosí ai nostri giorni, mutato un capo, si crede che tutti i nemici di quello e tutte le opere contrarie all'indirizzo di quello siano brava gente e belle cose. Ad ogni modo, fatte le debite diminuzioni, non erano certo poche le disgrazie che rattristavano l'amministrazione pubblica ai tempi di Plinio. Anche in Bitinia vi erano parecchi « palazzi di giustizia », per costruire le fondamenta dei quali si era consumato tutto il preventivo; ed il buon Plinio per uno di essi domanda all'imperatore se non sia il caso di demolire il poco fatto anziché spendere nuovi capitali in un' impresa di dubbia riuscita. L'imperatore risponde con romana (oggi si dice con americana) praticità: se gli abitanti della Bitinia vogliono con i loro denari costruire i « palazzi di giustizia», facciano pure; purché nessuna spesa sia addossata al governo di Roma. E tale massima l'imperatore ripete per tutte le imprese mal organizzate della Bitinia: v'è un acquedotto nicomedense che ricorda assai quello delle Puglie e vi è perfino un progetto di navigazione interna. Ma Traiano raccomanda sempre che per sbrogliare le matasse arruffate si adoperino persone del luogo: Plinio chiede un ingegnere, un geometra, un architetto di Roma; Traiano gli risponde che « nulla provincia est, quae non peritos et ingeniosos homines habeat ». Meditino anche questa frase i padroni della burocrazia; l'adoperare a vantaggio della cosa pubblica le risorse intellettuali e morali di un paese è saggia norma di governo; quante iniziative non riescono perché a capo di esse sta, per diritto statutario, un impiegato governativo d'altra regione, che non conosce i desiderî, gli usi, i difetti dei proprî amministrati, non avendo in comune con essi la cittadinanza.

Una questione pur tanto viva ai nostri giorni e che tanto interessa la compagine dell'Esercito è toccata nella corrispondenza fra Plinio il Giovane e Traiano: l' impiego dei condannati nei pubblici servizi. Essa infatti si riallaccia assai da vicino a quella della immissione nelle file dell'Esercito dei condannati con sospensione di pena. In molte città della Bitinia vi erano parecchi condannati che erano adibiti a pubblici servizî; tale stato di cose non piaceva a Plinio che credette di dover interrogare in proposito Traiano. Questi si mostra scandalizzato che dei condannati siano adoperati con funzioni « proborum ministrorum » ed ordina che coloro che da meno di dieci anni ebbero sospesa la pena siano rimessi in carcere, gli altri siano adibiti ad uffici simili ad una pena ossia ad una specie di lavori forzati in pubblico beneficio. Tale severo provvedimento dimostra la fermezza di Traiano, giacché il provvedimento doveva certo suscitare grave malcontento fra i molti che da un pubblico ufficio si vedevano sbalzati alla pulitura delle cloache o peggio ributtati in carcere. L'aver egli affrontato tale malcontento dimostra quanto ritenesse pernicioso l'adibire a pubblici servizi dei condannati. Oggi noi abbiamo immesso nell'esercito non solo i rei di colpe militari ma anche i condannati per reati comuni, nella speranza che la vita della trincea li redima. In realtà abbiamo dato una responsabilità ed una difficoltà di piú ai nostri ufficiali ed abbiamo aumentato il numero dei combattenti per diminuirne la qualità. Chi è stato in trincea sa che cosa voglia dire l'arrivo dei condannati, sa che cosa essi possano rendere e condivide certo l'opinione di Traiano, che essi dèbbano cioè essere adibiti ai mestieri piú gravi, pericolosi e ripugnanti, ma non vengano mescolati con la gente onesta. Una ultima acuta osservazione di Traiano mi sia dato di riportare. Plinio chiede come debba regolarsi circa le società di mutuo soccorso degli Amiseni. L'imperatore risponde che si debbono favorire tali società purché esse abbiano realmente lo scopo di aiutare l' indigenza dei poveri e non di facilitare adunanze sovversive. I commenti sono superflui. Le società che al giorno d'oggi sotto l'egida della mutualità compiono del disfattismo non sono poche; contro di esse, come contro tutti i mali della nostra travagliata nazione invochiamo la severa onestà e la fermezza di un nuovo Traiano che ascolti solo la voce del dovere e nessun'altra, sia piccola o grande, sia amica o nemica.

Luigi Rusca.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Giovanni Pascoli . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

ABDUL HAMID

Abdul Hamid II ha cessato di temere le ombre e di tremar di spavento sull'orlo di trabocchetti reali ed immaginarî. Non occorrono piú griglie, cancellate, volte di ferro, labirinti per proteggere la sua anima inquieta e rapace, sorniona e sanguinaria, cupida e melensa, ed i Giovani Turchi che lo maledirono e lo detronizzarono si apprestano a rendergli solenne onoranze funebri nazionali. Cosí muta la sorte dei sultani osmanli. Ma Abdul Hamid porta forse con sé nella tomba il suo enigma, che nessuno degli stregoni astrologi o diplomatici ch'egli amava potrà spiegarci. Che cosa è stato, che cosa ha voluto Abdul Hamid? La sua figura nevrastenica e superstiziosa ci apparve su sfondi di congiure nell'ombra calda e sospettosa di Yildiz Kiosk e incede insieme su morbidi tappeti di duplicità e su campi di strage seminati di teste mozze. È lui il sultano rosso e pallido, è lui il grande assassino. È ossessionato di magie, avariato dalla tisi, avvelenato di caffè, ma è sempre sagace, vigilante, felino, pronto a mostrare una nuova faccia ad ogni nuovo evento e ad ogni uomo nuovo, pieno di paure debilitanti e di collere furibonde, accovacciato a meditare le vendette e gli intrighi o proteso a presentire e ad allontanare il tradimento e il pericolo.

Coloro che piú lo conobbero rimasero sempre dubbiosi dinanzi alla molteplicità dei suoi aspetti e incerti dinanzi all'infinita varietà dei suoi segreti e delle sue trovate. Non aveva alcuna cultura, ma mostrava di conoscer tutto e forse molta parte della sua ignoranza era finzione. Gli storici dovranno un giorno ricercar con pazienza, ad esempio, se Abdul Hamid, sapesse o no il francese. Mostrò di saperlo poco, giovinetto, alla corte di Napoleone III per avvalorare la sua fama di ragazzo tardivo e infingardo e commise sempre agli interpreti l'ufficio di fargli intendere ciò che gli veniva discorso in questa lingua, ma si narra che Guglielmo II imperatore tedesco, licenziando bruscamente un interprete, lo mettesse un giorno con le spalle al muro facendogli confessare di comprendere perfettamente il francese in modo da poter parlare, a tu per tu, con l'inviato di Dio e della Germania, predestinato a proteggere tutti i mussulmani. Ma anche senza il francese, Abdul Hamid dette prove d'esser abilissimo in tutte le lingue diplomatiche....

L'orientalista Vambéry lo sorprese in flagrante ignoranza dei piú comuni versetti coranici, ma pronto a sostenergli la necessità che il Corano fosse ortodossamente rispettato e seguito, sebbene egli non lo seguisse e dimenticasse volentieri di praticarne anche i precetti piú essenziali. Non conosceva il suo Impero, ma penetrava sino all'ultimo centesimo i segreti della sua cassetta particolare. Creava gran sacerdoti degli avventurieri loschi ed ambigui, ma si prosternava al ricordo delle città sante dell'Islam, il cui possesso significava per lui la conservazione del trono e del mantello del Profeta. Aveva paura di uscire dal suo « giardino dei supplizi », ma congiurava per mandar inviati sino al piú lontano confine dell'Islam a predicare il sogno orgoglioso del panislamismo, egli che, nello stesso tempo, chiedeva con sapido stupore come mai gli ambasciatori delle grandi Potenze si interessassero tanto al benessere del suo Impero, e cosí poco al benessere della sua persona e della sua famiglia, le sole cose che potevano interessar lui.

Quando salí al trono, il suo primo messaggio imperiale fu d' un ardire e d'una chiarezza strabilianti. Tutti i mali dell'Impero provenivano dalla poca fedeltà alla legge religiosa, dalla incompetenza dei funzionarî e degli amministratori, dalla pochezza delle industrie, dalla mancanza d' istruzione, e chiedeva piú religione, piú competenza, piú lavoro, piú riforme amministrative, giudiziarie, sociali. Egli poi s'adoperò subito a fare tutto il contrario di quello che aveva chiesto. Data la Costituzione, se la mangiò a grandi bocconi. Proibí che la parola « libertà » fosse stampata nei libri e nei giornali. Avversò costantemente le riforme di ògni genere, non perché non le amasse, ma perché — diceva — avrebbero fatto male ai suoi sudditi, i quali non erano ancora preparati a goderne i benefizi e si sarebbero smarriti senza rimedio per le vie del progresso. I suoi sudditi erano troppo corrotti e corrompibili per meritarsi le felicità occidentali. Ma egli si adoperava in ogni modo a corromperli, asservendo gli uomini, prezzolando la stampa, imbavagliando la verità, ascoltando e seminando le insinuazioni, le accuse, le voci dei complotti e i brontolii delle sobillazioni. Qualcuno bisognerà bene che si decida un giorno a ricercare nella Turchia d'Abdul Hamid la grande scuola a cui la Germania ha appreso la fortunata arte di comprare il mondo e di metterlo in confusione.

Fragilissimo e barcollante, la sua grande resistenza alle insidie della vita e della politica, alla corruzione della paura e dell' avaria, stupefaceva. Dicono ch'egli sino agli ultimi giorni abbia perseverato nei conciliaboli segreti e nelle mene occulte e che abbia grandemente influito a spingere i Giovani Turchi a schierarsi in guerra con la Germania. Può darsi che porgere una mano al suo imperioso amico tedesco sia stato realmente il suo ultimo atto di devozione e di debolezza. Egli si era definitivamente asservito alla Germania sin da quando Guglielmo II gli aveva promesso, al tempo delle grandi stragi armene, di salvarlo dalle mani vendicatrici dell'Inghilterra. Ricordava sempre con piacere e con vanità la contraccambiata amicizia dei suoi antenati per la Germania; ma lo abbagliava e lo intimoriva sopra tutto lo splendore dell'armatura tedesca e sperava che il pugno di ferro teutonico avrebbe domato le velleità di ribellione dei suoi sudditi progressisti. Non s'accorgeva che questo pugno di ferro aveva incominciato ad accarezzare i Giovani Turchi e lo avrebbe un giorno schiacciato contro il muro della sua imbelle impotenza. Avendo perduto provincia su provincia, s'ingannava, malgrado tutto il suo acume, sulla realtà dei benefizi che la Germania avrebbe arrecati alla prosperità materiale dell'Impero e sulla possibilità di riprendere per la via religiosa del panslavismo, sotto l'egida imperiale teutonica, quel che aveva perduto nelle guerre infauste e nelle tenzoni diplomatiche con gli ambasciatori e i finanzieri delle altre grandi Potenze.

Credette per un certo tempo, e lo confessò, di poter tenere a freno l'invasione tedesca; ma non s'avvide in tempo dell'irreparabilità della soggezione in cui era caduto. I benefizi apportati dalla Germania erano intesi a beneficare la Germania soltanto, erano un mezzo per porre l'Impero ottomano al servizio della Prussia. Guglielmo II proteggeva l'Islam, ma sognava di erigere il suo trono sul piú sacro cuore dell'Islamismo. Un Sultano di grande tempra e di volontà audace avrebbe condotte le campagne panislamiche facendo leva potente sulla menzogna, accreditata come realtà in Europa, della sincera consistenza del Califfato ottomano e si sarebbe sottratto per la pace santa e la guerra santa al suffragio e al concorso del pangermanismo protestante, risuscitando il mondo islamitico con una grande voce autonoma e concorrendo con le Potenze occidentali a riformare e a riesaltare, a furia di lavoro e di giustizia, le condizioni dei mussulmani sparsi per i quattro angoli del mondo. Un Sultano di perfetta religione avrebbe potuto risollevare le fortune coraniche, o almeno tentar di risollevarle, senza farsi sostener le braccia da protettori infedeli, con un esempio di purità e con un grido d'ascetismo che sarebbe risonato dall'Europa all'Asia e all'Africa e avrebbe forse fatto vacillare i cardini mussulmani delle Potenze occidentali. Ma Abdul Hamid, vellutato è crudele, avaro e superstizioso, non trovò nelle sue vene il sangue di Maometto II e non ebbe nei precordi il brivido profetico della fede. Egli s'impigliò semplicemente nel viluppo dei suoi intrighi e le sue mani intrise di sangue cristiano non seppero fare il segno vero della benedizione di Allah.

La rivoluzione Giovane Turca lo colse impreparato ed attonito, ma pronto, se fosse stato possibile, ad adattarsi, con incomparabile plasticità morale e politica, ai nuovi avvenimenti. Egli credette di potersi riparare dalla marea rivoluzionaria risfoderando la Costituzione e attaccandosi al petto la coccarda di Enver. Perché non avrebbe potuto diventare il presidente del Comitato Unione e Progresso? Perché il capo dei veri credenti non avrebbe potuto diventare il capo dei miscredenti? Fu l'ultima illusione di Abdul Hamid e fu l'ultimo suo pubblico sussulto. Poi si lasciò portare in prigione e in esilio e rinchiudere in una tomba d'oblio. Ma se da questa tomba egli può aver continuato veramente, con coscienza ancor desta, a spiare gli uomini e le cose, deve aver avuto l'amara soddisfazione, prima della morte, di riconoscere che la sua eredità non è andata smarrita coi Giovani Turchi. Essi continuano a perdere le provincie, a seminare i cadaveri, a far fiorire le congiure e a paventare i tradimenti, mentre la scimitarra d'Osman pende senza rimorsi dalla cintura di Guglielmo II d' Hohenzollern.

Aldo Sorani.

LA SCUOLA del dopo guerra

Quando dal Ministero Boselli faticosamente galvanizzato s'annunciò la costituzione d' un Comitato che studiasse e predisponesse la soluzione dei gravi e complessi problemi relativi al passaggio della vita nazionale dallo stato di guerra allo stato di pace, molti — almeno lo spero — si saranno come me maravigliati di non vedervi fatto alcun posto a un rappresentante dell'educazione nazionale, a un competente dei bisogni e della funzione presente e futura della scuola italiana. Chi ha dunque, e provvidenzialmente, pensato alla costituzione d'un comitato italiano per il dopo-guerra, o ne ha concepito il compito come strettamente tecnico e di carattere transitorio, limitato cioè al problema della smobilitazione (sebbene, anche da questo punto di vista, non è chi non veda per quante parti vi è interessata la scuola) — e sarebbe errore gravissimo ed esiziale —; o non ha visto tutta la capitale importanza e difficoltà che il problema scolastico presenta in connessione col nuovo edificio economico, sociale, politico da costruire in Italia dopo la bufera — e sarebbe errore che non saprei indurmi a considerare meno grave ed esiziale del primo —.

Dappertutto nei paesi occidentali dell'Intesa — dove maggiore, del resto, che non nella Germania era già prima della guerra la distanza tra lo stato dell'educazione nazionale e la realtà dei bisogni presenti e delle possibilità del paese, da un minimo in Inghilterra a un massimo in Italia — dappertutto la necessaria riforma della scuola, in tutte le sue membra, si è presentata come un interesse nazionale urgente, come uno dei problemi piú gravi della guerra e del dopo-guerra.

Anche in questo campo, dunque, la guerra sarà stata, verosimilmente, una grande determinatrice di problemi e una grande creatrice di quel coraggio ch'è necessario a risolverli.

Tale carattere piú generale, di riforma inspirata all'esigenza permanente, sebbene sempre piú profondamente sentita, d'un'educazione umana, vivificatrice e socialmente utile per tutti i figli della nazione, è forse prevalente ancora nel grande progetto Fisher, colla sua richiesta d'elevare a un miliardo e cento milioni all'anno il bilancio della scuola nella sola Inghilterra e paese di Galles, e in genere nel moto di rinnovamento della scuola che oggi si accentua presso la nostra grande alleata.

Ma già piú sensibilmente per la Francia alle generali esigenze e idealità prebelliche si aggiunge oggi, per quanto riguarda il problema scolastico, un carattere spiccato, di particolare natura e gravità, ch'è in grandissima parte figlio della guerra. Lo ha chiarito nettamente in un suo recente volumetto (*Problèmes d'après guerre. La réforme de l'éducation nationale,* Paris, Hachette, 1917) Giorgio Hersent: un ingegnere di molto criterio e di molta esperienza. Il quale si scusa di interloquire in materia non sua; ma a torto, ché mai come da oggi in poi sarà stato utile e indispensabile il rapporto e l' intesa tra gli uomini della scuola e gli uomini della vita (che dev'essere poi, anzitutto, legame intimo tra scuola e vita nell'intelligenza e nell'anima d'ogni maestro), cioè fra i tecnici dell'educazione e dell'insegnamento e coloro che rappresentano il lavoro, gli affari, le energie produttrici, le stesse tendenze politiche del Paese e che possono far giungere alla scuola, pur senza manometterla, la voce chiara dei bisogni reali della nazione.

Come si pone, dunque, per la Francia il problema del dopo-guerra? Come un problema economico, di rendimento, d'incremento, fino al massimo possibile, della produzione. I debiti dello Stato saranno enormi, il bilancio di spese annuali, oltre che per il pagamento degli interessi, per le pensioni di ogni genere, per la ricostruzione di beni distrutti dalla guerra, sarà senza precedenti. Dove trovare i fondi? Le economie possono dare poche speranze, perché, spinte oltre un certo limite, minacciano inevitabilmente di determinare l'anemia di tutte le attività produttrici, mentre i compiti sociali che si presentano alla nazione sono imponenti. Non rimane che l'intensificazione della produzione: cioè, rendere tutti gli individui produttivi per lo stato e mettere ciascuno in grado di fornire la maggior quantità di lavoro. Basta pensare ai termini in cui si poneva già prima della guerra il problema demografico in Francia e all'ingente mèsse di vite ch'essa ha con sublime sacrificio offerto alla causa del proprio diritto e della civiltà umana, per comprendere tutta la giustezza della conclusione dell'Hersent. Occorre dunque, per ricostruire ciò che la guerra ha distrutto e per trarre da essa un avvenire migliore, fare ciò appunto che la Germania aveva fatto coll' intento contrario, cioè per prepararsi alla guerra e allo schiacciamento violento degli altri popoli: mettere in valore *tutte* le energie di cui il paese dispone. Ora, « le meilleur outillage, les plus belles ressources naturelles peuvent n' être utilisés qu'avec mollesse, s'ils ne trouvent pas de caractères pour leur faire rendre le maximum: *question de formation.* Si nos méthodes, si l'esprit public ne sont pas orientés vers une infatigable volonté de produire, nous regresserons: *question d'éducation encore* ». Ne segue la necessità di tutto un sistema educativo in gran parte nuovo: educazione fisica intensa, in ogni ordine di scuole e fuori della scuola, con prevalenza di giochi e di sport, cioè con regime inglese, capace di sviluppare lo spirito d' iniziativa, forza di carattere, abitudini di vita sana e attiva; introduzione d'un lavoro manuale in tutti i gradi e tipi di educazione pubblica; diffusione di quelle *scuole nuove* di cui la Francia ha l'esempio tipico nell'*Ecole des Roches* del Demolins e l'Inghilterra in quella d'Abbotsholme (donde, sia detto tra parentesi, il Lietz l'ha trasportata in Germania, proclamando, lui tedesco, l' inferiorità radicale dell'educazione tedesca); comunicazione diretta della scuola, di qualsiasi tipo, con le varie forme di attività economica e sociale, sicchè essa riesca sempre a dare il senso della realtà e il gusto del lavoro produttivo; organizzazione completa dell' insegnamento professionale e utilizzazione della stessa scuola popolare ai fini del *préapprentissage* per i figli del popolo.

Vale la pena di render conto di questa e di simili voci che si levano in Francia perché in termini analoghi si pone per l'Italia il problema scolastico del dopo-guerra. Ché se tra noi non potrà parlarsi di vero e proprio *deficit* demografico, neppure nei primi anni dopo la conclusione della pace, le condizioni si presentano piú gravi per la minore potenzialità finanziaria dello Stato e la piú sfavorevole proporzione tra il costo della guerra e la ricchezza nazionale, per il minore sviluppo dell'organizzazione industriale, per le condizioni ancora embrionali dell'insegnamento professionale, per il molto minor margine che le spese di consumo presentano in Italia alla possibilità di riduzioni che diano un'economia sensibile senza compromettere la vitalità e la capacità produttiva di tutte le varie classi lavoratrici.

Dobbiamo dunque avere anche noi il coraggio di giungere decisamente, senza esitazioni, senza mezzi termini e *senza perdita di tempo*, alle conseguenze delle premesse inesorabili che la guerra ha poste dinanzi all'Italia: o preparare la gran massa degl'italiani a divenire al piú presto, e col massimo di lavoro di cui ognuno è capace, creatori di ricchezza, o rassegnarsi a perire. Ho appena bisogno di ricordare le conclusioni a cui anche fra noi è giunto, con lucidità di visione, un economista come il Carli e che sono precisamente identiche a quelle che abbiam viste formulate dall' Hersent. Noi abbiamo una quantità enorme di gente che non lavora o lavora pochissimo, una quantità enorme di gente che giunge a un'occupazione senza preparazione generica, intellettuale, fisica e morale, un'altra quantità enorme che vi giunge senza preparazione specifica, quale si richiede a *operai qualificati* — di cui noi abbiamo scarso numero —, perché non ha avuto tempo o modo di scegliere e di studiare una particolare abilità di lavoro; e di quest' ultima massa un contingente notevole è rappresentato da coloro che al lavoro giungono troppo presto per dare un rendimento serio e per non costituire, anzi, un danno alla salute della razza. Noi abbiamo una proporzione *anormale* di lavoro infantile e giovanile, cioè un numero di lavoratori precoci di poco inferiore a quello che l'Inghilterra conta su una massa industriale straordinariamente maggiore e del quale pur si preoccupano igienisti ed economisti inglesi. Orbene: pensiamo che la Germania lanciava ogni anno circa 300.000 operai, preparati dalle sue scuole professionali, nel flusso ormai straripante della sua attività industriale, e comprenderemo quale abisso ci separa da ciò che è necessario alla nostra salute.

Ciò che è necessario! Non lo si chiede da oggi: scuola popolare, insegnamento professionale e, insieme, quel complesso di idealità riformatrici che si riassumono nelle denominazioni ormai correnti di *scuola rinnovata,* di *scuola del lavoro* ecc. Erano le grandi domande agitate dalla coscienza pedagogica e dalla coscienza sociale piú moderne alla vigilia della guerra. Ciò che oggi dà loro un nuovo carattere, un nuovo suggello, e un'urgenza ben diversa, è il fatto ch'esse si presentano — almeno nelle esigenze e nelle direttive sostanziali ch'esse significano — come l'unica soluzione del formidabile problema economico, cioè sociale, creato dalla guerra. Basta pensare a quello che dal suo escogitatore, un ingegnere americano, fu detto *taylorismo,* per intendere quali prospettive si aprano a un'applicazione sapiente di ogni umana energia. Basta considerare a quanto maggior rendimento di lavoro, con economia di tempo, si sia giunti con quel metodo, cioè mediante l'accurata selezione delle capacità individuali e l'esatta, scientifica distribuzione e connessione di sforzi e di movimenti in ogni lavoro anche umilissimo, per intravvedere quale enorme importanza economica e morale — per la possibilità, cosí creata, di una riduzione delle ore di lavoro e di una vita meglio aperta al beneficio della cultura per le classi operaie — possa avere un'intensa e diffusa educazione professionale, in alto e in basso, della nazione.

Ciò che importa è che non si creda di procedere a pezzettini, a piccole dosi: questa guerra ha inaugurato una nuova unità di tempo: ogni anno vale per dieci o per quindici. Occorre non soltanto prolungare teoricamente d'un anno il corso popolare, lasciando poi che la cosa sia possibile in un luogo sí e in dieci no, né occorre soltanto iniziare l'istituzione di scuole industriali di primo grado. Occorre energicamente proporsi di dare a ogni Comune tutte le classi corrispondenti al periodo massimo di obbligo scolastico e rendere obbligatorio il percorrerle tutte, anche oltre il limite d'età stabilito, quando ciò è necessario, adottando un calendario scolastico speciale e anche un insegnamento ambulante — sul tipo di quello adottato nell'Agro romano — per la popolazione scolastica che non può abbandonare il lavoro remunerativo; prolungare ancora di piú, se è possibile, la durata del corso popolare; far giungere la scuola professionale di primo grado dovunque esiste la scuola popolare, adottando anche per quella un calendario e un tipo ridotto speciale per ragazzi già addetti a lavoro remunerativo e uno per adulti impiegati nelle officine, rendendo anche quest'insegnamento, nell'una o nell'altra forma, obbligatorio e facendo servire, finché alla scuola professionale non si sia potuti arrivare, lo stesso corso popolare, nella sua ultima sezione, da scuola di *apprentissage.* Le mire essenziali dovranno essere quelle di elevare quanto piú sia possibile, gradatamente, il limite d'età richiesto per l'impiego di fanciulli in vero e proprio lavoro industriale, evitare il distacco — oggi cosí pernicioso — tra il limite massimo dell'obbligo scolastico e la natura dell'istruzione ricevuta, da una parte, l'inizio e la natura propria d'un lavoro utile, veramente qualificato, dall'altra; infine, curare i rapporti tra scuola popolare e scuola professionale in maniera precisa, che eviti sia perdita di tempo per il fanciullo e le famiglie sia duplicati inutili e spese superflue. Non è possibile entrar qui in particolari tecnici sulle molte, forse già troppe, discussioni intorno alla funzione del corso popolare. Crediamo ch'esso non possa sostituirsi alla scuola professionale né che possa esserne sostituito, in quanto esso deve dare un orientamento generale, etico-economico, e un complesso d'abilità pratiche, che sono necessarî, per varie ragioni, come preparazione a un *dressage* professionale. Formativa e realistica, cioè idealisticamente utilitaria e praticamente umanizzatrice essa può e deve essere, anche se, anzi tanto piú se regionalisticamente specializzata. Il tipo tratteggiatone dall'amico prof. Vidari, nell'importante convegno sul *corso popolare* dell'ottobre 1916 a Milano, mi pare risponda sostanzialmente a queste esigenze. Aggiungerò soltanto che non vedo perché esso debba essere tutto d'un pezzo e non debba poter andarsi sempre piú avvicinando, verso la fine, alla vera e propria scuola professionale. Ove nell'ultimo o negli ultimi due anni — in un corso allungato — si desse maggiore sviluppo agl'insegnamenti pratici, a quelli manuali e a quelli piú strettamente connessi colla tecnica del lavoro, noi sentiremmo meno grave la mancanza della scuola professionale, dove non sia stato ancora possibile attuarla, e potremmo ottenere, dove questa sorga, una piú facile coordinazione tra l'una e l'altra, con guadagno di tempo, specie per quella massa di popolazione scolastica che non ha troppo da darne alla scuola. Ma s'intende anche che una tale funzione e una diffusione, quale si richiede, della scuola popolare impongono come elemento essenziale della urgente riforma della scuola normale l'istituzione in essa, come da taluno è stato giustamente domandato, d'una sezione speciale per la preparazione d'insegnanti del corso popolare veramente idonei. Soppressione della scuola tecnica, trasformazione dell'istituto tecnico in scuola professionale superiore a sezioni numerosissime, avente un corso preparatorio di cultura generale, ma di tipo rispondente alla finalità dell'istituto, creazione d'una scuola per le piccole professioni, intermedia tra la scuola popolare e l'istituto tecnico, infine intima collaborazione tra l'università e i varî organismi industriali — quale si va delineando finalmente con criterî che ci sembrano promettere ottimi risultati —, anche per l'istituzione e la migliore organizzazione delle varie scuole industriali, agricole ecc. di secondo grado (per capi-mastri, capi di piccole industrie o di speciali aziende agricole o coloniali ecc.); maggiore sviluppo degl'istituti universitarî professionali (le *Hochschulen* tedesche), in contatto intimo colle Facoltà scientifiche, ma in contatto non meno intimo colle industrie e cogli organismi commerciali al cui incremento sono indirizzati: tutto questo dovrà completare il grande edificio della scuola nazionale volta al *lavoro* e alla *produzione di ricchezza.*

Fuori di questo, non v'è salvezza. E se la nazione, e per essa le classi piú responsabili, non vorranno decidersi a un grande prestito della *Pace* — dopo quello della *Resistenza* e della *Vittoria* — per compiere le grandi imprese di lavoro e per costruire il grande edificio scolastico che devono mettere a frutto i sacrificî della guerra, vorrà dire che il Paese sa commisurare i suoi sforzi solo alla minaccia d'una necessità urgente e brutale, non alle ragioni piú profonde dell'esistenza, e ch'esso trova preferibile avere speso trenta miliardi inutilmente anziché spenderne ancora tre o quattro per rifare le perdite e assicurare l'avvenire. Ma ciò non può essere e non sarà.

Giovanni Calò.

E. T. Moneta

La scomparsa di questo insigne vegliardo che aveva conservato fino agli ultimi istanti una piena lucidità di mente e un cosí giovanile ardore di animo, ci riempie il cuore di tristezza e ci fa rivivere con dolorosa intensità l'intima tragedia di tanti spiriti eletti, in quest'ora di crisi suprema dell'umanità nostra. Certo egli che aveva dedicato tutta la sua vita al perseguimento di un luminoso ideale di pace vera tra gli uomini, deve aver terribilmente sofferto nel vedere, proprio negli ultimi anni della sua esistenza mirabile per attività e per sacrificio, cadere ad una ad una le sue più care speranze, travolte dall'immane conflitto che egli aveva cercato invano di scongiurare e a cui non ha potuto sopravvivere. Però Teodoro Moneta, nonostante le amarezze e le delusioni provate, non si lasciò mai abbattere dallo sconforto, non permise mai che l'ombra del dubbio offuscasse la bellezza dell'idea per la quale aveva tanto combattuto, non fu mai, nemmeno per un istante, un vinto, e conservò fino all'ultimo, con tenacia ed entusiasmo indomiti, la fede nel trionfo della sua causa.

E qui sta la sua vera grandezza: nella profondità e purezza della sua fede, che ispirò tutti i suoi atti e lo sorresse nei momenti difficili e piú tragici della sua aspra battaglia. Perché Teodoro Moneta, come tutti i grandi idealisti, fu un'anima religiosa, di una religiosità pratica e feconda che non si perdeva nella contemplazione di una vita ultra-terrena, nella adorazione di un Essere trascendentale, ma si espandeva, direi quasi traboccava nell'amore sconfinato per l'umanità; e non per l'umanità come vuota astrazione, la fredda e tremenda astrazione che permette al Capo della chiesa di Cristo di rimanere spettatore neutrale nel presente conflitto, ma l'umanità fatta concreta nelle sue due forme fondamentali: la famiglia e la patria. Figlio, marito e padre esemplare, egli sin da bambino, aveva appreso da suo padre, che fu insigne patriota, ad amare l'Italia, allora dolorante sotto il giogo straniero: e questo amore sacro per la patria per la cui liberazione aveva eroicamente combattuto e sofferto, egli seppe infonderlo nei suoi figli e, quel che più importa, seppe ravvivarlo e santificarlo conciliandolo, anzi fondendolo nell'amore piú vasto per tutti gli uomini, che *sentiva* fratelli. E cosí Teodoro Moneta, l'apostolo della pace, può considerarsi come il tipo nobile del patriota, che ama la sua patria non egoisticamente, per senso di orgoglio e con desiderî di conquista, ma perché comprende che essa, come nazione, è un elemento essenziale dell'organismo sociale e ha il diritto e il dovere di esser libera e forte per collaborare armonicamente con tutte le altre, al progresso umano.

A molti parve che il patriottismo sempre vigile del Moneta fosse in contrasto col suo ideale pacifista: errore grossolano che deriva da una concezione falsa e piccina dei due principî di patria e di umanità, quasi essi fossero contraddittorî. L'antagonismo che esiste e si manifesta oggi nella sua forma piú cruda, tra il nazionalismo fatalmente imperialistico e il socialismo dottrinario non meno fatalmente vuoto e utopistico, non poteva esistere nell'animo fervente di amore e di fede del Moneta.

Egli, e ce lo racconta in una bella pagina del discorso tenuto nel 1909 nella capitale della Norvegia dove si era recato dopo il conferimento del premio Nöbel per la pace, fin da quando giovinetto quindicenne partecipò col padre e coi fratelli all'epica lotta meravigliosa delle Cinque Giornate, sentí sorgere nel suo cuore dalla viva fiamma di patriottismo che tutto l'animava, un amore non meno ardente per tutti gli uomini, anche per i suoi nemici. «.... Davanti a quello spettacolo « grandioso, indimenticabile per me, di « un popolo che tutta l'anima sua e la « vita concentrò nel proposito di far libera « la patria o di morire, insieme a una « nuova fede nei destini della Patria, si « impossessarono del mio animo il senti- « mento dell'umanità e l'orrore della « guerra. Dalle finestre di casa mia, dove « il vecchio mio padre e i miei fratelli « non erano rimasti inoperosi, avevo ve- « duto cadere, colpiti da piú palle, quasi « a bruciapelo, tre soldati austriaci. Cre- « duti morti furono trasportati in una piaz- « za. Li vidi tre ore dopo. Uno di essi « respirava ancora, mandando i rantoli « della morte. A quella vista mi si gelò « il sangue nelle vene e un'immensa pietà « mi vinse. In quei tre soldati io vidi « non piú dei nemici, ma degli uomini « come me e con una specie di rimorso, « quasi li avessi uccisi io, pensai alle loro « famiglie che forse in quel momento fa- « cevano progetti per il loro ritorno.... »

Questo sentimento profondo d'umanità, che doveva piú tardi fare di lui l'apostolo della pace, non fu mai in contrasto, ripeto, col patriottismo che aveva ereditato dal padre e non gli impedí di partecipare come volontario, alle guerre d'indipendenza e di conquistarsi nella battaglia del Volturno le spalline d'ufficiale, per la sua eroica condotta. Fu solo dopo Custoza, dopo la guerra del '66 che terminò con rinunzie dolorose che parvero definitive, che il Moneta, stanco e sfiduciato, lasciò l'esercito e si ritirò a Milano, èntrando nel giornalismo. Chiamato nel 1867 alla direzione del « Secolo », dedicò tutta la sua indefessa attività alla causa della democrazia e al trionfo di quell'ideale pacifista che aveva illuminato di cosí viva luce il suo animo giovinetto nelle gloriose giornate di Milano.

Non è qui il caso di esaminare e di riassumere l'opera multiforme svolta dal Moneta in favore della sua causa: dalla fondazione della prima società per la pace sorta per iniziativa di un gruppo di ardenti repubblicani che voleva scongiurare la minacciata guerra tra la Russia e la Turchia in conseguenza delle insurrezioni popolari della Bosnia, società che ebbe vita breve e infeconda, alla costituzione, nel 1886, dell'« Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato » di cui la « Giovane Europa » fu l'ultima e piú importante derivazione; dalle battaglie combattute nel *Secolo* per impedire la rottura tra la Francia e l'Italia, alla fondazione, nel 1897, della Rivista: « La vita internazionale » che è ancor oggi l'organo principale del pacifismo italiano.

Certo, non poca parte dell'attività del Moneta, si presta a critiche anche severe: soprattutto quel movimento per la diffusione dell'idea pacifista tra i giovani, a cui egli diede tanto impulso pur sapendo che mentre in Italia la propaganda per la pace era fatta sul serio, in Germania, e lo confessava egli stesso con amarezza « non « si contrastava l'intensificarsi della pro- « paganda pangermanista, non si parla- « vano le parole della fraternità interna- « zionale e della ragione ». Questo movimento pacifista, che si concretò nella « Società della gioventú italiana per la pace », sorta nel 1913, nonostante i suoi fini nobilissimi, fece del danno, perché serví di strumento ai nostri nemici per snervare la gioventú italiana e cullarla nella pericolosa illusione che una guerra europea non fosse piú possibile. Certo non si possono leggere senza doloroso stupore certe sue parole, in cui egli rivela una strana incapacità di comprendere e uomini e fatti: come l'appello indirizzato all'imperatore Guglielmo quando, nel 1889, fu a Monza ospite di Re Umberto, appello che egli volle ripubblicare in opuscolo nel 1910 sotto il titolo « Dalla vera pace la vera gloria », e in cui l'imperatore tedesco viene esaltato come paladino della pace.

Ma sarebbe ingiusto, per chi voglia rimproverare al Moneta questa mancanza di senso della realtà storica, questa sua soverchia illusione nell'efficacia della propaganda pacifista, non tener conto di due fatti: primo che la sua ingenuità e il suo ottimismo derivavano da una fede profonda nei destini umani, fede che egli mantenne salda e serena fino all'ultimo respiro; secondo, che il suo pacifismo non sopí mai in lui la fiamma dell'amore patriottico e non gli fece disconoscere i diritti dell'Italia. Perciò al tempo della guerra libica egli, sebbene sapesse di esporsi alle accuse acerbe dei suoi migliori amici e agli attacchi velenosi dei suoi nemici, non esitò a sostenere la giustezza della politica italiana e ad appoggiarla moralmente, giustificando il suo atteggiamento colla convinzione che la nostra patria facesse una guerra non di conquista, ma di civilizzazione. Anche qui, purtroppo, si illuse: ma ciò non toglie che il suo fosse un atto coraggioso che torna a suo onore. E cosí piú tardi, scoppiato il conflitto europeo e determinatasi la necessità per l'Italia di parteciparvi, egli fu per l'intervento. Aveva è vero, durante il periodo della neutralità, nutrito la speranza che la nostra patria potesse rimanere estranea alla conflagrazione e fare opera di pace: ma dopo tutte le infamie e le violazioni compiute dai tedeschi, quando vide che il militarismo prussiano minacciava la stessa civiltà umana, comprese che l'unica speranza di un trionfo dell'ideale pacifista, riposava sulla sconfitta degl'imperi centrali, e fu per la guerra con franca spontanea calorosa adesione. Fu per la guerra, per amore della pace; come Wilson, il piú grande e il piú savio dei pacifisti viventi, volle la lotta con tutti i suoi orrori, i suoi sacrifici, le sue distruzioni, perché convinto che solo da questo lavacro di sangue la vera democrazia poteva uscire purificata e rafforzata, capace d'attuare in una forma concreta, nella società delle nazioni, l'ideale di fratellanza umana. Ed io credo che egli, l'apostolo di questa grande idea, sia morto confortato dalla certezza che era vicina l'ora in cui, dopo tante stragi e tanto sangue versato, la pace, la vera pace avrebbe regnato benefica e feconda tra gli uomini.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

PIETRO GENTILI
ARAZZIERE PONTIFICIO.

Pietro Gentili, arazziere vaticano, è morto il giorno stesso in cui vedeva compiuto il suo sogno. Cresciuto all'ombra di San Pietro, da una vecchia famiglia di artigiani pontificî egli aveva una fede e una speranza: la fede cieca, devota, fanatica per il regime che aveva protetto suo padre e innalzato lui ai piú alti onori della scala gerarchica, e la speranza di poter un giorno far rivivere le glorie artistiche onde era andata superba la vecchia fabbrica apostolica di San Michele. La prima mantenne fra le traversie della politica, la seconda vide realizzata, poco prima della sua morte, quando Benedetto XV, che lo aveva avvicinato e apprezzato fin da quando era arcivescovo di Bologna, lo incaricava di presentargli un disegno per la risurrezione della fabbrica vaticana di arazzi, e quel disegno approvava e disponeva che fosse immediatamente messo ad effetto. Sotto questo punto Pietro Gentili morí felice. Né forse a lui, la grande guerra che travolge da quattro anni il genere umano, era riuscita mai a turbare il suo spirito cristiano se non per quel tanto che il dogma imponeva di avversione al sangue e alla strage. Perché egli era prima di tutto vaticanesco, poi romano, e finalmente italiano. In fondo egli avrebbe potuto scrivere sotto il suo nome, come certi umanisti del secolo XV, *patria Italus, natione Romanus.* È la sua nazione era infatti Roma: ma la Roma ristretta che si difende contro le invasioni del modernismo, dentro le mura di Porta Angelica, fra il corridoio di Borgo e gli Spalti di Porta Cavalleggeri. Giacché non bisogna credere che quel piccolo mon-

ALFIERI & LACROIX
EDITORI - MILANO
Via Mantegna 6

SERBIA EROICA
Impressioni pittoriche della ritirata dei Serbi sull'Adriatico del Tenente ALDO CARPI - Scritti di *Leonardo Bistolfi* e di *Paolo Giordani* - in 4° grande - 48 tavole su carta speciale di Fabriano - legatura Bodoniana in gran lusso.
Prezzo: Lire Quindici
La ritirata del popolo Serbo sull'Adriatico è stata il piú tragico fatto della guerra. E queste pagine di Aldo Carpi ne sono certo la più viva testimonianza.
A Durazzo e a Vallona egli ha veduto la sfilata terribile dei Serbi trasfigurati dalla fame e dall'orrenda fatica, e di quei prigionieri austriaci che avevano tuttavia condotto con sè: e con una arte semplice e appassionata ne ha segnato il ricordo eloquentissimo. Leonardo Bistolfi rileva nella sua prefazione il profondo valore di quest'arte: e Paolo Giordani, altro testimonio del grande episodio, ne rievoca il racconto.

UGO OJETTI
I MONUMENTI ITALIANI E LA GUERRA
(A CURA DELL'UFFICIO SPECIALE DEL MINISTERO DELLA MARINA)
In 4° grande - 32 pagine - 140 tavole fuori testo - carta di lusso - legatura alla Bodoniana - copertina a colori di *Guido Marussig.*
Prezzo: Lire Quindici
L'opera grandiosa di difesa dei Monumenti che anche nelle nostre città aperte si devono difendere dalla rabbia nemica che continuamente li bombarda dal cielo è spiegata e documentata in questo volume mirabilmente. Ugo Ojetti è quegli appunto che soprintende, per incarico del Comando Supremo, a quest'opera, ed esponendola in questo volume e documentandola con una ricca serie di grandi tavole, ha potuto cosi interamente conoscere quest'altro bel titolo della nostra guerra. Si sa come in Francia questa nostra opera sia continuamente citata in esempio per quello che anche là si deve fare. È bene dunque che gl'Italiani la conoscano e che vedano la curiosa e strana travestitura e mascheratura di questi monumenti gloriosi.

LA SCUOLA E LA GUERRA
L'opera dell'Esercito Italiano nei Territori Rivendicati
A cura del Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo
In 4° grande - 102 pagine - con 420 illustrazioni - copertina di lusso - legatura alla Bodoniana.
Prezzo: Lire Dieci
L'opera dell'esercito italiano nei territori che avevamo rivendicato alla patria e che riconquisteremo si era volta anche con paterna sollecitudine alla rieducazione dell'infanzia. E i risultati ottenuti e l'opera spiegata avevano assunto linee grandiose. E' assai istruttivo e commovente conoscere gli episodi e la ardente vita in questa autorevole relazione.

ETTORE PAIS - ADOLFO VENTURI
POMPEO MOLMENTI
Dalmazia Monumentale
Prefazione e note di TOMASO SILIANI
In 4° grande - 80 pagine - 100 tavole fuori testo - carta di lusso - legatura alla Bodoniana - copertina a colori di *Guido Marussig.*
Prezzo: Lire Quindici

LA MARINA ITALIANA nella GUERRA EUROPEA
Pubblicazione dell'Ufficio Speciale del Ministero della Marina
È in vendita il Primo Volume rilegato in tela e oro composto dai primi sei libri, di complessive 384 pagine con oltre 500 illustrazioni. — Prezzo (franco di porto nel Regno)
Lire Dieci — Estero: Francs 12
PRIMA SERIE: 1. *Nel silenzio Adriatico....* del Comandante Guido Milanesi. - 2. *La nostra squadra di battaglia* di Mario Sobrero. - 3. *Le Provvidenze Civili a Grado redenta* del Ten. Prof. Emilio Ferrando. - 4-5. *Per l'esercito serbo* di Paolo Giordani. - 6. *Il poema delle siluranti* di Arnaldo Fraccaroli.
SECONDA SERIE: 7. *Per la difesa di Venezia* di Umberto Fracchia. - 8. *La caccia ai sommergibili* di Paolo Giordani.
Prezzo Lire 1,50 cadaun libro di 64 pagine con oltre 100 illustrazioni.
Associazione alla serie di 6 libri Lire 9 (franco di porto nel Regno)
Edizioni estere nelle lingue: Francese, Inglese, Spagnuola, Tedesca

Comandante GUIDO MILANESI
SOMMERGIBILI
Stampato su carta di lusso, 64 pagine e circa 60 illustrazioni la maggior parte in grande formato. Copertina a colori di *Marcello Dudovich.*
Prezzo: Lire Due

NINO SALVANESCHI
LUIGI CADORNA*
In ottavo di 72 pagine con 32 tavole fuori testo. - Copertina a colori di *G. Amisani* e testate di G. Grondona. - Legato alla Bodoniana.
Prezzo: Lire 1,50

CELSO COSTANTINI
AQUILEIA E GRADO*
In ottavo, di 102 pagine con 151 illustraz. e una tavola fuori testo. - Prefazione di Ugo Ojetti. - Copertina in tela e fregi oro di *A. Montalti.* - Legatura alla Bodoniana. — Prezzo: Lire Tre.

MAFFIO MAFFII (Marco Fiamma)
GUERRA DI MARE
In ottavo, di 200 pagine con 32 illustr. in tavole fuori testo. - Copertina a colori di G. Biasi. - Legatura alla Bodoniana. — Prezzo: Lire 5.

TOMMASO SILLANI
LEMBI DI PATRIA*
Magnifico volume su carta di lusso, con 100 illustrazioni in tavole fuori testo. - Copertina e testate di *A. Fossombrone.* - Legatura alla Bodoniana. Seconda Edizione. Prezzo: Lire Tre.

TOMMASO SILLANI
MARE NOSTRUM*
722 pagine - 69 tavole fuori testo - Copertina e fregi di *Guido Marussig.* — Prezzo: Lire 5.

SULLE ORME DI SAN MARCO*
Impressioni di guerra del pittore ITALO BRASS di Gorizia
SERIE PRIMA: ALLE PORTE DI GORIZIA
Un fascicolo di 15 tricromie circa cm. 18×22 montate su elegante cartone, accompagnate da un breve testo spiegativo e racchiuse in una copertina decorata. Prezzo: Lire 15.

ALESSANDRO PASCOLATO
MANIN e VENEZIA nel 1848-49*
Pagine postume a cura di MARIA PEZZÈ PASCOLATO
168 pagine - 50 tavole fuori testo - Copertina a colori e fregi di A. B. D'Anna. — Prezzo: L. 3

Sui prezzi delle pubblicazioni contrassegnate con asterisco viene praticato l'aumento del 20 per cento.

Editori ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna N. 6

do antico si trasformi e si modifichi: qualche volta un osservatore superficiale potrà credere che esso ceda alla necessità della vita contemporanea, ma è un'apparenza ingannevole e a pena la sua anima sarà posta di fronte alla realtà, si ritirerà paurosa nel cerchio dei suoi pregiudizî e delle sue aspirazioni, come quel Principe romano che si vantava di disinteressarsi della guerra perché egli non era italiano ma romano, e come lo stesso Pietro Gentili, l'arazziere pontificio morto ieri, che in pieno 1915 non si peritava di scrivere in una sua relazione sull'arte della tappezzeria che la morte di Monsignor de Montel aveva troncato le molte speranze concepite sulla «generosa munificenza di Sua Maestà Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe». Evidentemente per l'onesto artigiano Francesco Giuseppe era bensí in guerra con l'Italia, ma non già con quel Benedetto XV che egli riconosceva sempre come il suo solo legittimo sovrano.

Del resto, bisogna pur ricordare, che se il Re Umberto, — privatamente — ebbe a chiamare suo padre per restaurare gli arazzi del Quirinale, il Governo italiano non fece nulla per legarsi la laboriosa famiglia per cui l'arte dell'arazzo era una tradizione. Nel 1870, infatti, Alberico Gentili era Direttore della fabbrica d'arazzi nella scuola di San Michele ed era giunto a quel posto a traverso una lunga serie di prove onorevolmente sostenute e alla fine di una vita onestamente laboriosa; ma in quelli anni che avrebbero dovuto essere di riorganizzazione e che in molti casi furono di disgregamento, la fabbrica romana degli arazzi, che aveva avuto glorie purissime sotto Urbano VIII e sotto Clemente XI, che Leone XII aveva riorganizzato e a cui Pio IX aveva dato la dotazione di un milione, fu abolita senz'altro perché — sono parole della relazione ufficiale — la «produzione delle tappezzerie non arrecava nessun profitto all'erario»! Naturalmente Alberico Gentili si trovò licenziato e con lui andarono dispersi gli alunni che egli aveva ammaestrati con paziente amore. Fra questi alunni era suo figlio Pietro: e gli uni e gli altri furono accolti in Vaticano dalla munificenza di Pio IX che non sapeva rassegnarsi a veder distrutta quella che era stata gloria purissima dei suoi predecessori.

Fu cosí che rinacque in Vaticano la fabbrica degli arazzi istituita nel vecchio edificio di Ripa Grande da Clemente XI, il quale aveva chiamato a Roma un oscuro artista francese — il Demignot — forse perché sulle rovine di un'industria creata dal Cardinal Barberini, facesse risuscitare la nuova impresa d'arte. E fu cosí che Pietro Gentili succedette al padre e all'avo — nella direzione di essa — cosí come suo figlio succederà a lui nelle grandi officine che Benedetto XV ha volute ingrandire e riorganizzare. Si capirà dunque facilmente come costui dovesse essere doppiamente devoto al suo sovrano e alla sua arte. E si capirà come egli sia stato fino all'ultimo uno di quelli «artisti del Vaticano» che operano nella cerchia delle vecchie mura leonine, leggono l'*Osservatore romano*, frequentano le tornate dell'Arcadia, sono membri dell'accademia pontificia, e nei giorni solenni si veggono far parte della corte pontificia, chiusi in un'inverosimile marsina, il cui taglio ricorda i fasti di papa della Genga, quando sulle rovine di un mondo, il papato si sforzava di comparire un'ultima volta in tutto lo splendore della sua rinnovata potenza conservatrice.

Naturalmente l'arte di Pietro Gentili risentí di quelle influenze e di quell'ambiente. Egli fu un tradizionalista: ma un tradizionalista cattolico e pontificio, per cui l'arte religiosa aveva i suoi canoni fissati nei grandi cartoni di Lazzaro Baldi o del Lanfranco e nelle massime del padre Pozzi. Ma appunto per questo egli appariva nella nostra società frettolosa come un riflesso di un passato che era stato grande e che per non rinnovarsi preferiva di morire avvolto nella porpora papale non senza gloria e senza nobiltà. E poiché fu un uomo probo e fedele ai suoi ideali d'arte e di vita, la sua memoria sarà rimpianta da quanti lo conobbero e i suoi scritti, se bene di un assai modesto valore scientifico, saranno sfogliati curiosamente da tutti coloro che cercano ancora fra le rovine della Roma contemporanea un ultimo riflesso della città antica e del vecchio mondo che in essa visse e operò.

Diego Angeli.

✱ **La vita parigina,** quale oramai è famosa nel mondo, sembra a torto risultare unicamente dalle sue caratteristiche moderne. Chi crede che le immense trasformazioni abbiano alterato l'antica fisionomia della metropoli e che i profondi commovimenti moderni abbiano cambiato la vita intima e i costumi pubblici dei parigini, può convincersi del contrario leggendo le descrizioni che ne fecero nel secolo XVI i visitatori stranieri e specialmente gli ambasciatori veneti, quei fini e sagaci osservatori, di cui la *Revue Bleue* rievoca i giudizi per documentare l'eterna immutabilità della fisionomia parigina. Mentre inglesi e prussiani amplificano le lodi, in una sconfinata ammirazione, «della regina delle città piú popolata di Atene e che vince il confronto di Efeso, di Rodi e di Corinto», i diplomatici veneziani, con meno lirismo, ma con piú sottile spirito di osservazione, riferiscono gli aspetti piú caratteristici della vita pubblica di quel tempo. La popolazione pareva immensa per l'epoca e le opinioni erano discordi sul numero; ma il Lippomano, che la valuta a un milione, osserva argutamente che «Parigi sembra piú popolata perché tutti gli abitanti, uomini, donne e ragazzi vivono sul marciapiede». A quel tempo Parigi passava per la città meglio approvvigionata d'Europa: gli ambasciatori non risparmiano l'elogio anche a questo riguardo. Il martedì e il sabato si riversavano sui mercati parigini due mila carri con ogni ben di Dio, e il diplomatico si meraviglia che in meno di due ore tutto dispariva. È per lui un fatto sorprendente che a Parigi un cappone e una pernice costino meno serviti in trattoria che comprati vivi nel mercato o nei sobborghi. Attribuisce la singolarità del caso alla convenienza degli acquisti all'ingrosso e loda l'onestà degli osti che si contentava di un modesto guadagno. La culinaria era già cosí sviluppata a Parigi che si trovava da mangiare per un testone; ma chi avesse voluto poteva anche spendere venti scudi in un pasto; «se non che — scherza Lippomano — penso che per venti scudi vi darebbero la manna per minestra e la fenice arrostita». L'articolo parigino gode già della sua rinomanza: uno degli ambasciatori trova ammirevole l'industria degli abitanti e nota che gli artigiani parigini lavorano l'oro e l'argento in maniera delicata e graziosa. Anche la scienza irradiava dall'«élite» intellettuale della metropoli. La gloria della vecchia Sorbona, di fama universale per tutta la durata del Medioevo, era stata oscurata dalle novità della Riforma; ma già sorgeva il Collegio di Francia e maturavano i primi frutti della Rinascenza. Nel secolo XVI anche la moda dominava sovrana a Parigi; ma — particolare stupefacente per le dame odierne — gli uomini erano i primi a seguirne il capriccio. Le donne — notava Lippomano — si vestono modestamente e i loro costumi sono meno mutevoli di quelli maschili; esse non temono di inginocchiarsi nelle chiese o di sedersi sulle vesti. Ma le parigine già si notavano per il brio e la scioltezza dei modi. Era un fatto nuovo, sottolineato con meraviglia dal diplomatico, che le donne uscissero sole per via.

✱ **Ritrattisti russi.** - A torto si è creduto che la pittura profana, su modelli viventi, chiamata dai russi «pittura al vivo», abbia avuto il suo primo svolgimento ai tempi di Pietro il Grande, cominciando allora soltanto a differenziarsi dalla pittura religiosa, detta piú propriamente pittura d'immagini, calcata sui modelli bizantini. Louis Réau, che nel numero unico *L'art et les artistes* traccia un breve disegno dell'arte russa contemporanea, afferma che la nuova maniera, libera dalle tradizioni iconografiche bizantine, cominciò a Mosca nel secolo XVI e che al grande tzar spetta soltanto il merito di aver laicizzata l'arte separandola dal culto. A partire dal suo regno la pittura delle immagini decadde a una forma di industria, mentre la pittura profana, liberata dagli ostacoli che la paralizzavano, cominciò la sua rapida ascesa. Tuttavia non affermò la sua vitalità che nella seconda metà del secolo XVIII, dopo la fondazione dell'Accademia di Belle Arti (1757), dove l'insegnamento si inspirava alle piú schiette tradizioni francesi. I primi professori di pittura furono Le Lorrain e Lagrenée, ma dopo di loro Tocqué, Roslin, Perronneau e piú tardi Madame Vigée-Lebrun e Doyen fecero il viaggio di Pietrogrado. Quasi tutti gli artisti russi, che si fecero un nome al tempo di Caterina II, si affermarono nel ritratto. L'arte slava porta il vanto di aver posseduto a quell'epoca una vera scuola di ritrattisti che sostengono il confronto coi ritrattisti inglesi. Due maestri emergono sulla pleiade dei minori: Levitski e Borovikovski. I loro nomi meritano di essere citati accanto a quelli di Reynolds e di Gainsborough. Lewitski si formò alla scuola di Lagrenée e di Tocqué. I suoi ritratti ufficiali o intimi sono giustamente celebri per la verità delle fisonomie e per la tecnica del panneggiamento. L'altro, piú superficiale, è il pittore piú rappresentativo della sua epoca. Noto specialmente come pittore di bellezze muliebri, al tempo di Alessandro I, le sue tendenze sentimentali, degenerate in misticismo, lo condussero nell'ultimo periodo della sua vita a lavorare per la decorazione della chiesa di Kazan dove, fedele alle sue vocazioni di ritrattista, dipinse le effigi dei metropoliti. L'ultimo dei grandi ritrattisti russi di quell'epoca fu Oreste Adamovitch Kiprenski, che educò le sue qualità artistiche copiando Rubens, Van Dyck e Rembrandt e soggiornando lungamente a Roma, che tra il 1815 e il 1860 divenne la vera capitale dell'arte russa. Qua furono dipinti i due quadri piú celebri della pittura russa del tempo: *Gli ultimi giorni di Pompei* di Brullow (1830) e l'*Apparizione di Cristo al popolo* di Ivanow (1848). Tuttavia l'arte russa non aveva ancora affermato il suo carattere nazionale: soltanto verso la fine del secolo scorso, come reazione all'arte cosmopolita, la pittura divenne piú specificatamente russa, almeno nel soggetto: i pittori evocano le scene della storia nazionale e si preoccupano di dare all'arte una funzione sociale, sacrificando la tecnica al soggetto.

✱ **L'iconografia di Gerusalemme** è cosí ricca, che a piú di 3500 salgono le descrizioni della città santa registrate da Renato Röhricht, il piú autorevole palestinografo vivente. La piú antica — secondo quanto riferisce il *Secolo XX* — è l'*Itinerarium a Burdigala Hyerusalem usque,* conservata in un prezioso codice del secolo VIII della capitolare veronese. L'ignoto autore, un pellegrino di Bordeaux, compieva il suo viaggio quando il cristianesimo, dopo la conversione costantiniana, diveniva la religione dell'impero. Invece il primo disegnatore di una pianta di Gerusalemme e del S. Sepolcro, che forse è da identificarsi col vescovo francese Arculfo, appartiene alla seconda metà del secolo VII, quando già sorgeva sull'area del tempio di Salomone la moschea del califfo Omar. È deplorevole che non sia giunta fino a noi nessuna di quelle figurazioni primitive, sulla cui base dovette essere costruita la grande carta delle provincie dell'Impero, forse del IV secolo, che va sotto il nome di *Tabula Peutingeriana.* Sfuggono alle indagini dei moderni, perché non riferite nelle citate iconografie, anche la basilica costantiniana, distrutta nel 614 dal re persiano Cosroe II e la prima ricostruzione del S. Sepolcro, dovuta all'imperatore bizantino Eraclio II. Pare tuttavia che la prima descrizione in scala si debba rintracciare nel *Trattato delle Piante et Immagini dei Sacri Edifiizi di Terra Santa* che Amico Bernardino disegnò in «Jerusalemme secondo le regole della prospettiva et vera misura della lor grandezza» e pubblicò in Roma, nel 1609, in edizioni di pochi esemplari irreperibili. Ma diffusione ben piú ampia e credito maggiore ebbe l'opera magistrale di Francesco Quaresimo, che inviato in Terra Santa come guardiano di Gerusalemme ed eletto procuratore generale dei frati minori nel 1626, ci ha lasciato nella sua *Elucidatio Terrae Sanctae historica, theologica, moralis,* pubblicata ad Anversa nel 1639, con una carta di Gerusalemme, la descrizione piú accurata e piú fedele che possa vantare il secolo XVII. E se fu vano l'appello a Filippo IV per una crociata contro i turchi, che egli lanciò da Milano dove, sei anni dopo, era eletto guardiano del convento di S. Angelo, non fu vana la nuova edizione della *Elucidatio* che era stata, fin quasi alla metà del secolo XIX, guida indispensabile al visitatore dei Luoghi Santi, come è tuttora preziosissima per la serie delle iscrizioni latine contenutevi, le quali sarebbero, altrimenti, in gran parte perdute. Ma piú che la Palestina in genere, attrassero l'attenzione dei visitatori le costruzioni del Santo Sepolcro. Se può dirsi che soltanto piú accurate indagini archeologiche permetteranno di conoscere la storia architettonica dei luoghi santi, quella del Santo Sepolcro può dirsi, invece, definitivamente fissata, benché un cosí fitto dedalo di cupole, di scale, di cripte, di cappelle, di tombe, oggi ricopra e nasconda la roccia nuda del Golgota e avviluppi di leggende e di superstizioni i vangeli primitivi. Irreparabilmente travolta nel 614 la basilica costantiniana del 326, trent'anni dopo la conquista di Goffredo sorse il tempio crociato. Sette secoli piú tardi lo Chateaubriand lo ritrovava ancora quale era glorificato nei canti dell'ardore guerresco, ma il 12 ottobre 1808, le fiamme guadagnarono l'alta cupola del Sepolcro e arsero le centotrentadue travi tagliate sul Libano che la sostenevano; la storia dell'incendio accusa i greci della piú odiosa profanazione, responsabili dell'opera vandalica del picone e dell'intonaco su quanto ancora si conservava, dopo la devastazione del fuoco, delle odiate iscrizioni latine. Non senza ragione il firmano turco accordò ai greci il privilegio della ricostruzione del tempio. I due architetti — Comneno di Mitilene e Dracone di Rodi — si affrettarono, infatti, a distruggere e tombe di Goffredo e di Boemondo, prima di innalzare sulle rovine una detestabile chiesa greca. Narrano i francescani, testimoni della distruzione del tempio crociato, che la notte dal 19 al 20 luglio lo scalpello greco abbia compiuto un atto sacrilego tagliando la roccia in cui fu scavata la tomba di Cristo, per mandarne a Costantinopoli i frammenti. Ma le reliquie trafugate dai greci non giunsero al loro destino: l'uragano investí la nave che le portava a Bisanzio e le seppellí nel mare di Siria.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

✱ **L'«Elogio» di Erasmo.** - Il comm. Marco Besso ha voluto ancora una volta rendersi benemerito dell'alta cultura curando una nuova edizione del famoso *Elogio della Pazzia* di Erasmo da Rotterdam; la quale edizione è riuscita tale, malgrado le difficoltà tipografiche dell'ora attuale, da appagare il piú difficile e intelligente bibliofilo: ricchezza di formato, bellezza di carta a imitazione della pergamena levigata, nitidezza di tipi, copiosa iconografia etc. etc. Precede una introduzione del Besso, ove si ragiona dottamente delle diverse edizioni dell'*Encomium Morias* e si tesse la biografia del suo autore. È interessante leggere ciò che ivi è detto sui rapporti di Erasmo con gli Aldi, sulla condanna degli scritti erasmiani per parte delle Università, e sulla protezione che l'umanista olandese ebbe dal pontefice Leone X. All'introduzione fa seguito il testo latino secondo quello della edizione di Basilea «pro castigatissimo castigatius», con copiose annotazioni, e quindi la traduzione dell'*Encomium* fatta appositamente per questa edizione dal Padre Luigi Pietrobono, col quale, dice il munifico editore, «in lungo e laborioso comune studio, si è concordata la presente redazione», riuscita in modo che non potrà non soddisfare il lettore. Chiude il volume una copiosa appendice di preziosi e rari documenti.

In questo infuriare della pazzia, l'elogio di Erasmo, in cosí ricca edizione, può sembrare una satira e una protesta; è certo un fenomeno curioso di questa ora di guerra, che non preclude il passo a cosí speciose manifestazioni di intellettualità. Il Besso, che ha dato tante prove di illuminato patriottismo, ha dedicato l'edizione *alla Città di Venezia,* ove nel 1515 dalle case di Aldo Manuzio usciva la prima edizione italiana dell'*Encomium Morias;* l'ha dedicata «per un'assillante preoccupazione che premeva (dice egli) sull'animo mio: quella di non giungere a tempo, per la mia età, ad offrire anche alla città di Venezia, come già feci con la mia Trieste, quell'attestato di figliale devozione che da lunghi anni mi hanno ispirata, confermata, accresciuta gli affetti domestici, il lavoro che vi ho compiuto, e l'ammirazione che le ho sempre professata, divenuta ora piú intensa che mai»; l'ha dedicata come offerta di un figlio di Trieste, «auspicante alla unione delle città sorelle, amate ed onorate con pari affetto».

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5¹.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

GOTTA :: POLIARTRITE
IL CHINOFENE
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI
ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.
Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Pubblicazioni recentissime
dell'Editore QUINTIERI

ANNIE VIVANTI — **" Zingaresca ,,**	L. 4,50
ADRIANO LUALDI — **La figlia del Re.** Poema dell'opera musicale premiata con ventimila lire dalla Commissione di Parma	» 3,50
Prof. L. M. BOSSI della R. Università di Genova — **In difesa della Donna e della Razza** (contro il Neo-Mathusianismo e contro l'infamia dell'antiuomo tedesco)	» 5 —

LIBRI DELLA SALUTE

Dott. G. GUELPA — **La guarigione del diabete e la cura della gotta**	L. 1,75
Dott. PAOLO GASTOU — **Tutto che si può fare per il cuoio capelluto.** (*Con formulario cosmetico* per lozioni, frizioni, ecc.) II edizione	L. 3,50

" MINIMI ,, Quintieri

ARNALDO AGNELLI Deputato al Parlamento — **La responsabilità dell'Albergatore pei furti**	L. 1,25
Dott. G. GUELPA — **La falsa strada della pratica medica** . .	» 0,90
F. T. MARINETTI — **Noi futuristi**	» 1,70
GIACOMO DI BELSITO — **Gli scrittori della Francia d'oggi.** .	» 1,25
C. E. LAMENTI — **Il Poker**	» 1 —

Per questi libri se le librerie ne fossero sprovviste, rivolgersi alla
Casa Editrice Dott. RICCARDO QUINTIERI
Corso Vittorio Emanuele, 26 - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 8

24 Febbraio 1918.

SOMMARIO

Il pasticcio dell'Ucraina, CARLO ERRERA. — **Per il nostro patrimonio storico,** ANTONIO PANELLA. — **La Scuola inglese durante la guerra,** G. S. GARGÀNO. — **Un pericolo del dopo guerra,** GIOVANNI CALÒ. — **Marginalia:** *Enrique Serra — Byron e il Risorgimento — La rivoluzione italiana alla Camera* — **Commenti e Frammenti:** *Una lettera di Stendhal a Matilde Dembowki,* PIETRO PAOLO TROMPEO.

Il pasticcio dell'Ucraina

Per tentar di capire qualche cosa nel grosso pasticcio, che la diplomazia tedesca, indettata dagli strateghi del Grande Stato Maggiore, è venuta combinando nei territorî orientali del defunto Impero Russo, bisogna tener ben presente questo fatto: che il processo di assimilazione e di fusione dei varî popoli dell'Impero in unità organica, benché provocato dalla convivenza millennaria, affrettato dal duro cemento della pesante compagine statale, è oggi ancora arretrato assai piú che non possa imaginare chi ha l'occhio agli evoluti organismî nazionali dei nostri Stati d'Occidente. La stessa Austria-Ungheria sí trova da questo lato ad avanzare di parecchio la Russia, perché i molti popoli che convivono nell'ambito della duplice Monarchia, per quanto disformi gli uni dagli altri per origine, per lingua, per nazionalità, si trovano ad aver raggiunto rispettivamente un grado non molto diverso d'incivilimento. Ma la sconfinata pianura sarmatica, aperta senza ostacoli a tutte le incursioni e a tutti i moti innumerevoli dei popoli migranti tra l'Asia e l'Europa, e disseminata dei frammenti di tutte le genti passate con stanza piú o meno lunga traverso il suo corpo gigante, è ancora oggi un vivo incomparabile mosaico di stirpi diverse: diverse non solo per disparatissime origini e per lingue e religioni e costumi estremamente varî, ma sí per divario incredibile di civiltà.

La fusione d'una folla cosí grande di elementi eterogenei in un tutto unico avrebbe però dovuto essere facilitata dal diuturno loro convivere in un paese, com'è la Russia, privo di qualunque barriera naturale che separi nettamente l'un vicino dall'altro. Ma opponevano ostacoli formidabili ad ogni fusione il continuo accavallarsi di nuove onde di popoli sopravvenienti, la instabilità delle sedi di quelli già stanziati, le vaste lacune di territorio disabitato frapposte per ogni dove. Mancava d'altronde, pur fra i popoli maggiori e meglio assestati, uno che tanto sovrastasse agli altri per civiltà e per energia da poter rapidamente attrarre gli altri e plasmarli, agendo come forza direttiva su cosí varî elementi e su cosí enorme spazio. Solo lentamente poté il cospicuo gruppo etnico dei Grandi Russi sopravanzare di tanto gli altri da potersi accingere al compito gigantesco; solo in tarda età riuscí all'organismo statale dell'Impero di stringere efficacemente nel suo cemento tutta intera la diversissima mole. Cosí che anche oggi, non soltanto rimangono del tutto inassimilati, in piena Russia Europea, Polacchi, Tedeschi, Finlandesi, gente per non pochi rispetti piú evoluta dei Russi, ma anche sopravvivono qua e là gruppi intatti di popolazioni idolatre, che ancor ieri offrivano alla divinità sacrifizî umani e che tuttora vagano senza sede, pastori e cacciatori erranti.

Or ecco, in queste condizioni ancora cosí imperfette di assimilazione etnica, sopraggiungere il formidabile crollo, che abbatte in un istante tutta la compagine politica costituente l'armatura dell'immenso edificio. Ed ecco riapparir subito visibili le crepe che il cemento laborioso era venuto in tanta parte colmando, e, nel cessare d'ogni forza unitaria organizzata di lunga mano, rifarsi viva di contro alla vacillante supremazia dei Grandi Russi la tendenza alla dissimilazione originaria. Onde son dieci o dodici o piú gli organismi politici che, dissociati un dall'altro, aspirano a rivivere di vita propria al posto del grande organismo disfatto, e fra essi primeggia, accanto a quello della Grande Russia superstite, l'altro, ad esso appena secondo per importanza e per popolazione, della Piccola Russia od Ucraina. Cosí entra per la prima volta sulla scena del mondo, rivale a quella che per sé sola ambisce serbare il nome di Repubblica Russa, la novissima Repubblica del popolo dell'Ucraina.

Non già che siano nuovi nella storia questi Piccoli Russi od Ucraini, poiché fin dal secolo VIII, se non prima, li vediamo insediarsi nel bacino del Dniepr, mentre i Grandi Russi si stabiliscon piú a nord; indi, aggregati nominalmente allo Stato lituano, li vediamo in realtà viver liberi di sé fino a mezzo del secolo XVI, e lottare poi fieramente per serbarsi ancor tali contro la nuova signoria dei Polacchi deliberata a domare le loro turbolenze e razzie. Quelli tra gli Ucraini che non emigrano per sottrarsi al nuovo giogo, finiscono nel 1654 con cercar salvezza in braccio agli Czar dei Grandi Russi, i quali, affermato dapprima il proprio dominio sulla porzione a levante del Dniepr, arraffano poi il resto del territorio nella seconda spartizione polacca del 1793. Storia dunque per secoli d'un popolo insofferente di costrizioni e di freni quella dei Piccoli Russi, non storia d'uno Stato organato, poiché or li vediamo parte della Lituania, or della Polonia, or della Russia, e solo oggi un colpo di bacchetta magica getta innanzi sulla scena del mondo, di tra lo sfacelo dell'Impero gigante, tenuta al piú frettoloso dei battesimi, la Repubblica che s'intitola col nome risuscitato di Ucraina.

Oggi pargoleggiante, morta forse — come Stato indipendente — domani. Non perché i Piccoli Russi non siano fra i gruppi etnici dell'ex-Impero uno dei meglio individuati e dei più capaci di vita propria: — lingua a sé, viva e robusta ancor oggi nel popolo, benché e nelle scuole e negli uffici valga solo la lingua dei Grandi Russi, ossia il russo letterario da tutti inteso senza difficoltà, — letteratura propria, ricca d'un non trascurabile passato dal secolo XIV in poi, — caratteri spirituali per piú d'un rispetto diversi da quelli dei Grandi Russi vicini, diverse per parecchie caratteristiche le dimore, le consuetudini del vitto, le vesti. Inoltre la relativa ricchezza conseguita con la trasformazione agricola del territorio, in altri tempi semi-abbandonato, e con la colonizzazione moderna delle contrade piú meridionali che oggi all'Ucraina portano il contributo della loro giovinezza vigorosa ed industre, ha conferito a tutta la regione un'importanza economica quale poche altre parti della Russia possono attualmente vantare. Ma, con tutto questo, chi potrebbe affermare essere queste basi sufficienti a garantire l'indipendenza e la durata d'uno Stato, improvvisato frammezzo a una grande convulsione politica, fuor d'ogni valida tradizione storica, fuor d'ogni sicurezza di fattori geografici?

Da pochi giorni infatti lo Stato novello ha ricevuto dai compiacenti compari l'acqua lustrale di Brest-Litovsk, e già esso appare minato nelle sue basi. Né lo mina soltanto la fortunata propaganda e l'azione priva di scrupoli di quelli, siano partito politico o massa di popolo o banda di avventurieri, che anche laggiú seguono le insegne dei bolscevikî; in realtà è la forza del principio unitario, che per secoli s'è imposto ed ha agito, che dei Piccoli e dei Grandi Russi, nonostante le differenze originarie, ha formato la grande massa preponderante della nazione russa, — è la forza, diciamo, del principio unitario, che sopravvive e combatte contro una disgregazione sollecitata forse piú dagli agenti esterni che dalle interne tendenze dissociatrici.

Si aggiungano poi gli altri ostacoli, che fanno fin dai suoi primi passi vacillare questa Repubblica nuova, nata - oh ironia - in base al principio della libertà conferita a ciascun popolo di decidere dei propri destini. Condizione del sorgere dello Stato ucraino è stato, fra le altre, ritornasero all'Austria integri i suoi territori della Galizia e della Bucovina: - e Galizia e Bucovina comprendono per l'appunto nel loro ambito una massa compatta di quattro milioni di Piccoli Russi od Ucraini, distinti artificiosamente coll'altro nome di Ruteni, ma in realtà diversi soltanto nella confessione religiosa e nel parlar dialettale dai fratelli della nuova Repubblica. Un baratto di popoli ha presieduto dunque al sorgere del nuovo idealissimo Stato del popolo ucraino, un baratto di fratelli alla cui libertà di decisione la giovine Ucraina ha irriso non meno della vecchia Austria tiranna. Non solo, ché un secondo baratto di popoli s'è aggiunto a quel primo, poiché, in parte per compensare la compiacente rinunzia degli Ucraini ad ogni territorio galiziano, in parte per iniziare una nuova definitiva spartizione polacca che disperda quanto ancora rimane unito di questo tenace gregge restio, un brandello di quella che fino a ieri era la Polonia russa è stato dagli occupatori tedeschi regalato allo stato di Ucraina.

Piccola area, a dir vero, che comprende soltanto una parte di una delle dieci province polacche superstiti, il distretto di Cholm, popolato, si noti, d'Ucraini piú che di Polacchi e professante non la fede cattolica bensí la greco-unita dei vicini Ruteni. Ma, quali che sian la parlata e la confessione religiosa degli abitanti, ben era questa da secoli terra di Polonia, parte non dilacerata ancora del fiero organismo vivo tuttora sotto il rostro dell'aquila russa, membro a cui affluiva ancora il sangue dal cuore pulsante nell'attesa indicibile della vita novella. E i liberatori venuti da ponente, i sinistri liberatori che, promettendo di ricostituire l'antico regno glorioso, avevano trovato fede presso molti illusi, immemori ahimè del martirio di Posen, si son trovati d'accordo coi rigeneratori novissimi dell'Ucraina per iniziare con la mutilazione di Cholm il novello massacro, il quarto massacro del corpo della Polonia ostinato a vivere ancora!

Cosí e non altrimenti è sorta la Repubblica Ucraina. Viva ancor oggi mentre scriviamo, o già morta? viva ancora per volontà d'un'accolta, piccola o grande, dei propri cittadini, o viva soltanto per forza d'insidia tedesca e coll'appoggio delle baionette tedesche? viva soltanto perché gl'Imperi Centrali godano per essa proficuamente e senz'ostacoli la « pace del pane », o viva perché chi v'ha seminato vento raccolga tempesta?... Forse riservano molte spine ancora a chi vuol coglierle le rose di Russia.

Carlo Errera.

Per il nostro patrimonio storico

Gli archivi di uffici pubblici, di enti laici ed ecclesiatici

Sembrava che la guerra, non a torto chiamata rivoluzionaria, dovesse far perdere di vista, anzi addirittura annullare, quell'amore e quella venerazione per le cose morte, o ritenute tali dalla comune mediocrità, che avevano improntato di sé la generazione, ormai sorpassata, degli assertori e dei preparatori delle unità nazionali e che si erano imposte, un po' per forza di tradizione un po' come lusso di tempi agiati, alla generazione attrice e spettatrice oggi del sanguinoso conflitto. Ma la logica dei fatti è superiore alle ipotesi della immaginazione. La guerra non ha distrutto il sentimento fatto di rispetto e di protezione verso il patrimonio di bellezza e di testimonianza della vita passata, che è quasi una perpetuazione materiale e tangibile della civiltà universale. Che popoli, nei quali la forza di quel sentimento è meno profonda perché meno profondo è nel loro spirito il valore di cose che non possiedono, o una piú recente e piú fragile eredità di gentilezza fa considerare meno sacre, abbiano potuto vulnerarle, è fatto insignificante. Stanno contro di essi il grido di riprovazione di altri popoli e soprattutto l'azione spiegata anche in mezzo agli orrori della guerra per preservare quei tesori da possibili rovine, sia con opere di difesa, sia trasportandoli, nuovi Dei Penati, in luoghi piú sicuri. E, almeno in Italia, non si è fatto distinzione: l'opera d'arte, il codice di biblioteca, il documento d'archivio, hanno avuto, fin dove era possibile, uguale trattamento, uguali cure. In ciò anzi la guerra ha costituito forse un tardo ravvedimento, e quasi una riparazione di trascuratezze passate. Ma non tutto si poteva, perché non tutto si improvvisa, né è dato supplire in un'ora di crisi e di orgasmo alle deficienze di un lungo periodo di anni. Il provvedere sarà uno dei primi doveri del dopo guerra, non perché le sciagure di oggi debbano ripetersi, ma perché i mali quando si sono rivelati vanno curati.

Dalla costituzione del Regno (chi potrebbe negarlo?) molto si è fatto per la tutela degli oggetti d'arte. Se pure non abbia valore assoluto, possediamo un catalogo di quelli di maggior pregio, che le autorità competenti hanno il dovere di salvaguardare a preferenza degli altri e vi sono organi dello Stato a ciò particolarmente delegati. Che piú? una pleiade di privati cultori e amatori delle belle arti si sono costituiti in società, comitati di difesa, brigate di amici e via dicendo per formare come tante guardie del corpo dei nostri monumenti e in genere del nostro patrimonio artistico. Ma per gli archivi che cosa si è fatto e che cosa abbiamo? Nulla o quasi nulla. Questo materiale, anche se prezioso, ove non sia di spettanza dello Stato, è rimasto dimenticato o negletto.

Si sa. Il gran pubblico, che in regime democratico diventa legislatore sotto le vesti del rappresentante politico in Parlamento, s'interessa del quadro d'autore, della statua, dell'edificio monumentale, forse anche della miniatura artistica; ma ignora che cosa siano e che valgano la pergamena coperta di caratteri indecifrabili e inintelligibili, lo statuto comunale, il registro di deliberazioni dei consigli, i carteggi delle repubbliche e dei principi, gli atti di dicasteri e magistrature piú a noi vicini, i protocolli notarili. E ignora anche, pur volendo trascurare tutti gli altri fatti che dànno ai documenti un'importanza singolare, che l'opera d'arte riceve da essi, indipendentemente dal suo valore estetico, sanzione di autenticità. Mancando l'interesse dei piú, per ragione riflessa, degli archivi ben pochi si sono occupati e si occupano. Non è un mistero che nella legge sulle antichità e belle arti del 1909 furono aggiunti i documenti di interesse storico quasi di straforo e all'ultim'ora, quando essa era già in discussione dinanzi al Parlamento. Ma non ci illudiamo: se con questo abbiamo forse resa piú difficile l'esportazione all'estero di parti di archivio, non abbiamo assicurata la integrità di questi né la loro conservazione all'interno. Manca cioè nella coscienza comune la convinzione che gli archivi siano cosa sacra quanto e piú delle opere d'arte, perché se queste sono una manifestazione delle forme pure del bello e come tali includono un lato solo della storia, quelli sono la materia bruta, se si vuole, ma non perciò meno nobile, donde traggono luce e reviviscenza gli avvenimenti umani nel loro complesso e nella loro multiforme varietà. Ma questo non deve impedire che quella minoranza eletta, alla quale tali cose non sono ignote, possa imporsi alla maggioranza e ottenga la salvezza di ciò che ancora può essere salvato.

Dall'archivio di Stato all'archivio dell'umile parrocchia sperduta nei gioghi dell'Appennino abbiamo un'immensa rete, che congiunge e annoda con fila invisibili tutti i rapporti della nostra vita passata; ma per ora di questa rete noi non dominiamo che certi punti meglio appariscenti. Il piú ci sfugge; ciò che abbiamo guadagnato in intensità, abbiamo perso in estensione. Lasciamo da parte gli archivi di Stato, i quali hanno un'ottima organizzazione sempre piú in via di perfezionamento, e gli archivi provinciali del Mezzogiorno, che, sebbene dipendenti dalle Provincie, offrono una certa garanzia di ordine dopo che col Regolamento del 1911 provvidamente furono ad essi estese le disposizioni proprie di quelli di Stato, in quanto si riferisce alla conservazione e alla pubblicità degli atti, al servizio interno, all'assunzione del personale, e addentriamoci nel *mare magnum* di tutti i depositi di carte vecchie, cui impropriamente si suol dare il nome di archivi. Ben 34 provincie in Italia non hanno né un archivio di Stato, né un archivio provinciale, e ogni magistratura o ufficio conserva con i proprî atti quelli di magistrature ed uffici cessati; vale a dire, per esempio, che l'archivista d'un tribunale o d'una pretura diventa conservatore dei processi del potestà del secolo XIV. Il meglio che il modesto funzionario possa fare è quello di non toccarli; ché se incominciasse ad occuparsene potrebbe forse, e non a torto dal suo punto di vista, suggerire il rimedio radicale di dannarli al macero. E di queste carte, domanderete, lo Stato non si occupa affatto? Tutt'altro. Esse dovrebbero essere inventariate e una copia dell'inventario dovrebbe trovarsi nell'archivio di Stato della circoscrizione. Ma per fare un inventario ci vogliono persone competenti, occorrono mezzi finanziarî, tutte cose che sono superiori alla buona volontà dei preposti all'amministrazione degli archivi. Si ritorna al concetto espresso avanti. Lo Stato non è il Governo e tanto meno lo è il funzionario; e a questi talvolta si attribuiscono responsabilità, che effettivamente dovrebbero gravare su altri poteri e indirettamente sulla massa dei consociati inconsapevole della gravità di certe questioni. Ricorderò un fatto singolare, che val piú di tutte le teorie. Quando nel 1911 alla Camera dei Deputati l'on. Luzzatti annunziò che tra le leggi da discutere ce n'era una relativa agli archivi di Stato, caldeggiata e desiderata vivamente da « un uomo che tutta Italia onora » (doveva bastare l'accenno a Pasquale Villari per far tacere tutte le impazienze), ci fu una specie di delusione generale e quasi un rimprovero al Ministro. Oh, gli archivi! Non valeva la pena di sciupare il tempo per tanto poco. Il mondo va avanti anche senza di essi. Questa indifferenza, direi quasi ostilità di certe classi dirigenti, ha fatto sí che non si sia ancora avuta quella legge preconizzata dal Cantelli fin dal 1875 per un ordinamento stabile e sicuro degli archivi italiani.

Non che tentativi siano mancati. È rimasto fin troppo noto il progetto Nicotera per la istituzione di archivi nazionali in ogni capoluogo di provincia con l'aggregazione in essi degli archivi notarili, ma non è giunto mai in porto. Bisognava vincere la riluttanza del Ministero di Grazia e Giustizia a rinunziare a questi ultimi, e poi occorreva stanziare nuove somme in bilancio. Sarebbe ridicolo pensare che queste mancassero; mancava ben altro, cioè l'interesse veramente sentito e professato dalla generalità per gli istituti che si volevano fondare.

Dietro lo Stato si trovano, e forse in men floride condizioni, gli enti pubblici (provincie, comuni, enti morali civili e ecclesiastici). Soltanto pochi fra essi, e generalmente i maggiori, provvedono con cura alla conservazione degli archivi. La maggior parte se ne disinteressano come d'un peso morto, del quale volentieri sarebbero disposti a disfarsi. Eppure basta pensare all'importanza che nella vita italiana dei secoli passati hanno avuta alcuni di questi enti, e sopra tutti i Comuni, i quali non avevano una semplice funzione amministrativa, ma, investiti di poteri sovrani, o per lo meno, come i rurali, di un' autonomia limitata, conservano nei loro archivi vere e proprie carte di Stato, per convincersi della necessità d'una tutela non semplicemente decorativa o di apparenza. Rispetto ad essi abbiamo un obbligo tassativo di conservazione in buon ordine degli atti e del deposito di una copia dell' inventario nell' archivio di Stato nella cui circoscrizione sono compresi, di un' altra copia nell'archivio di Stato di Roma. Ed è previsto anche il caso di inadempimento di quest'obbligo, con la relativa minaccia dell'ordinamento ed' inventariazione a cura del Governo ed a spese dell'ente possessore. Disposizioni ottime, ma come metterle in pratica? Si ripresentano le medesime difficoltà, per le quali non è stato possibile provvedere agli archivi di proprietà dello Stato esistenti nelle provincie non dotate di archivio. Abbiamo avuto anche in questo caso dei tentativi, ma con risultati assolutamente infruttuosi.

Nel 1899 il Ministero dell'Istruzione, d'accordo con l'Economato generale dei Beneficî vacanti, fece eseguire pel tramite delle Deputazioni di storia patria un' ispezione degli archivi capitolari. Non si venne a capo di nulla. Molte relazioni, se non tutte, giunsero al Ministero e vi rimasero lettera morta; del lavoro eseguito non resta altra traccia che le circolari e le istruzioni diramate. E copriva il posto di ministro precisamente il Villari, cioè un uomo, nel quale non si può dire che difettassero il buon volere e l'energia.

Pari se non peggiore fortuna ebbe il proposito di ottenere nel 1902 che fosse una buona volta applicata rigidamente la disposizione per gli inventarî degli archivi degli enti pubblici. Ordini severi partirono dal Ministero dell'Interno; gli archivi di Stato inviarono istruzioni per rendere meno difficile la compilazione degli inventarî; le Prefetture corrisposero lodevolmente e furono efficaci intermediarie tra archivi di Stato e enti locali. Questi restarono completamente sordi all'invito; qualche Comune non esitò a dichiarare che vi erano dei servizi pubblici, ai quali a preferenza dovevano essere riservate le entrate comunali, e che il Governo, se cosí gli piaceva, avesse pur provveduto all'ordinamento e all' inventariazione a sue spese. Proprio come se l'archivio non fosse patrimonio del Comune e questo non avesse l'obbligo, non dirò giuridico, ma morale di conservarlo. È naturale che con criterî siffattamente utilitarî possa disgraziatamente trascurarsi tutto ciò che è inerente alla vita dello spirito e alla cultura; e non sarebbe da meravigliare se un giorno in piccoli centri, dove meno esercita la sua benefica efficacia la luce del sapere, si vedessero distrutti edifici monumentali per costruire delle case, e le pergamene (questa è autentica e narrata da persona degna di fede) ridotte a tamburelli per passatempo dei bambini.

Era quello il momento per passare dalla minaccia all'esecuzione forzata, ma i mezzi erano inadeguati all'arditezza dell'impresa. Migliaia e migliaia di archivi di Provincie, di Comuni, di opere pie non si ordinano né si inventariano d'un colpo col ristretto numero di funzionari competenti, di cui lo Stato può disporre, i quali non possono per giunta esser distolti a lungo dai servizi ordinari del loro ufficio.

Triste situazione! Gli enti locali non vogliono provvedere; lo Stato non può. Nel 1906 un valente funzionario del Ministero dell'Interno, oggi Prefetto, affacciò un progetto, che si ebbe il torto di non prendere troppo in considerazione. Egli proponeva che al mantenimento degli archivi gli enti locali provvedessero costituendosi in consorzio, come avviene per altre opere di pubblica utilità. In tal modo un solo impiegato avrebbe potuto estendere la propria attività a piú archivi e gli enti, ripartendo equamente gli oneri fra di loro, avrebbero sentito minor aggravio. Non era certo il toccasana per mali inveterati ed estesi; ma se anche in pochi si fossero mossi ad accettare il consiglio, qualche cosa si sarebbe pure ottenuto. Invece siamo al punto di prima.

Restano gli archivi di enti ecclesiastici. Di questi poco o nulla sappiamo. Molti, senza dubbio, sono tenuti con cura ed affidati a persone capaci; l'autorità ecclesiastica in generale non ha mancato di impartire ordini severi ai subordinati, che li hanno in custodia. Ma da ciò non possiamo dedurre che tutti siano in ottime condizioni di ordinamento e di conservazione. Non è qui il luogo di entrare nella questione essenzialmente giuridica se alcuni di essi, appartenendo a dignità che un tempo esercitarono civile giurisdizione, debbano considerarsi come proprietà dello Stato; diciamo soltanto che lo Stato non può e non deve disinteressarsene, non già per la sopravvivenza d'un articolo del vecchio Regolamento archivistico del 1875, ma per una concezione piú alta dei diritti della Nazione, i quali debbono in certi casi avere la prevalenza sui principî di una illimitata libertà individuale, si tratti di persone fisiche o giuridiche. Su questo argomento avremo occasione di trattenerci piú a lungo in un successivo articolo.

Conchiudiamo intanto questa prima parte ricordando un fatto, che ci riavvicina al punto donde ci siamo mossi e che è la piú eloquente dimostrazione della gravità dello stato presente e della necessità che con provvedimenti futuri si cerchi a poco per volta di ripararvi. Nell'eseguire lo sgombero delle provincie invase è stato relativamente facile il mettere in salvo le opere d'arte e le cose piú preziose delle biblioteche. Gli archivi invece son rimasti sacrificati, non quelli di Stato, ben s' intende, nessuno dei quali del resto fa parte di quei territorî; ma gli archivi non ordinati né inventariati di pubbliche amministrazioni o ad esse affidati, di Comuni, di enti laici ed ecclesiastici, di privati. Chi aveva avuto il penoso incarico di attendere a quest'opera benemerita si trovò di fronte a difficoltà insormontabili. Non tutto si poteva trasportare; occorreva limitarsi al materiale piú antico e di maggior pregio, ma come, dove cercarlo? Nessuno sapeva dire quale esso fosse; non vi era, non dirò un inventario, ma neppure un modesto elenco. Si fece quel che si poté fare a caso. E dopo la guerra si presenterà un problema anche piú grave: che cosa rivendicheremo dal nemico di quel che abbiamo lasciato? È vero, e l'abbiamo già detto, la guerra non è di tutti i giorni; ma son di tutti i giorni fatti imprevedibili ed imprevisti, che ci costringono a tener sott'occhio e custodito gelosamente quel che sappiamo essere una parte essenziale ed insostituibile del nostro patrimonio. Invece siamo nella condizione del padrone di casa, che non sa, mentre l'incendio divampa, dove cercare le cose piú preziose e piú care che gli appartengono.

Anche in questo la guerra ci sarà stata maestra. E se il rinnovamento che si avverte nell'amministrazione degli archivi anche al di fuori di essa ed investe d' un medesimo desiderio di fare e di progredire chi presiede alle sorti di questi nostri istituti e l'umile funzionario assorbito nell'oscuro lavoro d'ogni giorno, non sarà un fenomeno transitorio, potremo sperare di muovere i primi passi verso un nuovo ordine di cose.

Antonio Panella.

LA SCUOLA INGLESE DURANTE LA GUERRA

Osservavo giorni fa alcune interessanti fotografie riprodotte in un fascicolo di quella *Storia della guerra* che pubblica settimanalmente il *Times* e che diverrà fra qualche tempo una vera Enciclopedia dei presenti avvenimenti mondiali. Questa volta la trattazione si aggira intorno agli studenti e alle scuole. Ecco l'immenso piazzale del Balliol College di Oxford riempito da una folla di cadetti che compiono esercitazioni militari; eccone altrettanti nel Worcester College intenti con perfetto ordine al medesimo scopo: e poi una lunga schiera di studenti di Cambridge che ritornano alle proprie sedi, lo zaino sulle spalle, da un *filedday*, e a Eton una balda schiera di giovani dalla statura gigantesca destinati a costituire una guardia di onore. Altrove lo spettacolo si fa piú interessante. È la « Brigata dell'Università e delle scuole » che attende in un vasto campo a scavar trincee: adulti e giovani dagli aspetti che indicano le piú svariate classi sociali dànno l'idea di una robustezza fisica meravigliosa che riflette nell'espressione dei loro volti una eguale robustezza morale. E poi siamo trasportati a Woolwich alla Reale Accademia militare, dove penetrano la prima volta delle reclute volontarie la cui educazione anteriore era a tutt'altro rivolta che alla pratica militare e che ricevono, pronti ed attenti, le prime istruzioni dai soldati di professione. E altrove altri giovani che fanno esercizi alla baionetta, e altri che stanno intorno ad alcune mitragliatrici ed altri che sono intenti alla costruzione di un ponte sul Tamigi; un fervore insomma di preparazione che ci trasporta ai primi tempi dell'intervento inglese, quando la coscrizione obbligatoria non era ancora legge dello Stato e trovava ancora molti riluttanti ad accettarla, e quando già l'esercito dei volontarî si trovava sui campi di Francia o delle Fiandre e dava prova di un valore indomito e di uno spirito di sacrificio che non è ancora abbastanza conosciuto.

La scuola inglese ha avuto una parte immensa sulla pubblica opinione nel farle accettare un ordinamento che sembrava contrario a quello spirito di indipendenza e di iniziativa personale che l'educazione nazionale ha coltivato, dicevano alcuni critici, con soverchia indulgenza. Non è stato invece cosí. Furono appunto coloro che piú a lungo sentirono l' influsso della scuola quelli che primi si sottomisero ad una disciplina che sembrava se non distruggere diminuire almeno la personalità umana. E il fremito per ciò che è il dovere nazionale invase fin le piú umili file degli studenti: i ragazzi. I *boy scouts* ci sono mostrati in atto di fabbricare capanne per il Ministero della Guerra: la *Boy's Brigade* attende ai lavori piú svariati: alcuni dei suoi componenti hanno costituito un corpo di ambulanza, altri trascinano dei carri per la raccolta della carta in pro' di un'istituzione costituitasi sotto la presidenza del Principe di Galles, altri, dopo averne dati i fondi, costruiscono essi stessi delle baracche destinate ad accogliere i soldati che arrivano: luoghi di momentanea sosta provvisti di ogni comodità per ristorarsi, per pulirsi, per distrarsi, per mandare alle famiglie le prime notizie; altri nelle loro classi attendono a fabbricare scatole che devono servire per inviare pacchi ai soldati: e altri si affollano attorno al tavoli di un maestro a portare i loro risparmi. Ragazzi e ragazze ugualmente; e queste ultime non hanno meno meriti dei primi: Una brigata di ambulanza di giovinette occupa nei pressi della Colonna di Nelson un cosí lungo tratto di strada che non si distinguono piú le ultime file: un piccolo gruppo di quattro nel cortile di una scuola si esercita a trasportare a braccia una compagna che si finge ferita, per essere pronte, quando la malvagità tedesca lo voglia, a compiere quell'operazione sul serio in occasione di qualche *raid* aereo: ed altre con bandiere a mano fanno esercizî di segnalazioni.

Molte altre figure sono significative; e tutte tendono a dare la spiegazione di un fatto a cui in avvenire sarà bene che anche noi diamo il massimo dell'attenzione; a questo: che l'organizzazione di tutto il paese in vista di quelle che saranno le future necessità per vivere e per prosperare deve avere la sua sorgente non in disposizioni immediate ed esteriori che si dirigano a quel particolare scopo da raggiungere, ma in un ordine piú profondo ed interiore che la scuola sappia preparare e che sia facilmente, automaticamente, applicabile ad ogni evento e ad ogni bisogno.

L'educazione inglese ha rivelato, sí, alcuni suoi difetti, ai quali la mente dei governanti ha già diretto le sue cure per eliminarli, e in questo senso è stata pure fattiva; ma è stata specialmente fattiva per il miracolo che abbiamo visto prodursi sotto i nostri occhi del formarsi di tutto un ingranaggio militare, quale è necessario a far prevalere la volontà di un equo assestamento europeo, e dell'accamparsi sul continente di un grande esercito che ha tenuto in iscacco la ferrea potenza di una nazione che sui suoi ordinamenti militari, curati per ogni verso da diecine e diecine di anni, contava per trionfare facilmente ed in breve, ed imporre cosí all'Europa le leggi della sua prepotenza.

Anche una volta, in questa lotta gigantesca, noi potremo ripetere che la guerra ha rivelato l'opera della scuola. L'illusione che l'Europa combatte non il popolo tedesco, ma il militarismo prussiano ha appunto la sua ragione nel non voler considerare ciò che è andata diventando in quest'ultimo mezzo secolo la scuola tedesca, la prevalenza di un culto che ha subordinato il corpo, l' intelligenza, il carattere, la personalità, ed ogni privato pensiero ai fini dello Stato. Ma che prussianesimo d'Egitto! È tutta la Germania che l'Europa combatte; quella Germania che ha mostrato la brutalità organizzata di tutta la sua soldataglia, la crudeltà e la durezza della sua popolazione civile verso i prigionieri di guerra; la frequente mancanza di onore tra i suoi ufficiali; l'assenza di ogni coscienza tra i suoi uomini di Stato e i suoi politicanti; il totale disprezzo del codice di guerra; i suoi punti di vista esclusivamente materialistici; il basso sentimento delle sue donne; la facoltà di tollerare le piú terribili condizioni sociali e la mancanza assoluta di ogni forza di ribellione. Tutto ciò è l'opera della scuola tedesca: tutto ciò costituisce l'anima della nazione tedesca.

In Inghilterra la scuola s'ispira ad altri concetti morali. Le sue istituzioni non di Stato, ma in gran parte private, avevano ed hanno ancora la piú varia libertà di ordinamento. Erano medioevali; non corrispondevano piú alle esigenze moderne, dicevano e i forestieri e molti inglesi stessi, sui quali la scuola tedesca, come altre organizzazioni tedesche, esercitavano un'azione deleteria, che del resto quasi tutta l'Europa ha risentito. Certe manchevolezze e difetti esistevano, e vanno ora corretti, e va ora anche tenuto conto, in molti casi, dell'esempio dei nemici; ma non bisogna (e questo, fortunatamente, non avverrà piú, dopo ciò che la guerra ha dimostrato) tendere tutti gli sforzi, come si faceva prima, a modellare su quella teutonica l'educazione dei paesi che hanno tradizioni gloriose nazionali da conservare e un carattere da sviluppare in un senso prettamente nazionale.

La scuola inglese, la meno intaccata dalle riforme copiate dalla Germania, ha rivelato tutta la sua bontà e tutta la sua altezza morale. Quanti degli studenti antichi e recenti si sono trovati nella prima ora nelle file dei combattenti, e quanti hanno dato spensieratamente la loro vita per un ideale di giustizia umana di cui si sono nutriti fino dalla piú tenera infanzia sui banchi delle loro classi! È terribile la percentualità delle morti nelle classi della studentesca inglese; ma è anche commovente il sacrificio che hanno fatto di sé questi egoisti, come li chiamavano, delle classi dirigenti, che parevano a non altro prepararsi nei *Colleges* se non a passarvi un periodo obbligatorio per ogni *gentleman*, che poi dovesse per il resto della sua vita di non altro preoccuparsi se non di godere dei privilegi della sua nascita e della sua fortuna.

L'ozioso *gentleman* è stato il primo a sentire, quando il momento si è presentato, il suo dovere ed è stato di esempio a tutti gli altri. Ufficiale o soldato si è trovato immediatamente a contatto coi rappresentanti delle altre classi sociali, coi borghesi e con i lavoratori, ed ha sentito lo stretto vincolo che lega un cittadino ad un altro nella comunità degli intenti e delle opere e non ha formato nel grande esercito nazionale una odiosa separazione di casta. Ha comandato ad uomini disposti ad obbedirgli per intima necessaria persuasione, ed ha obbedito egli stesso per intima necessaria persuasione a chi nella scala sociale era piú basso di lui.

I particolarismi sono tutti scomparsi.

Per un paese senza coscrizione le caserme non sono numerose. Sono sorte ad un tratto, come le caserme prussiane. Sono state le scuole, magnifiche e vaste, che hanno accolto i soldati dell' Inghilterra. E la cooperazione tra le istituzioni civili e quelle che si andavano formando per iscopi militari è stata delle piú pronte e delle piú magnifiche come se tutto il paese fosse già stato da lunga mano preparato a questa bisogna.

Né questo soltanto; ma i professori furono tutti al servizio dello Stato, e nelle Università e nei Politecnici un lavoro della piú grande importanza fu da essi compiuto e per il diretto proseguimento della guerra e per l'assistenza all'industria nazionale che dalla guerra aveva ricevuto i primi colpi.

Non ci vollero inviti di nessuna sorta; non ci fu bisogno di nessuna opera di persuasione: la scuola rispose con uno slancio magnifico. Prima della fine di agosto del '14 cominciò subito un movimento per la formazione di una Brigata di volontarî composta di studenti di ogni ordine di istituti. In poco piú di 12 giorni gli arruolamenti raggiungevano la cifra di 5000. Ora i Royal Fusiliers U. P. S. (University and Public Schools Brigade) costituiscono un corpo che ha già una storia gloriosa. I suoi membri accorsero dalle piú lontane regioni del mondo: dal Cile, dall'Argentina, dall'India, dalle Indie Orientali; e dopo una preparazione che si compí qua e là nei varî centri scolastici essi si trovarono tutti riuniti ed in faccia al nemico. Un loro giornale ufficiale, il *Pow-wow*, attesta le loro glorie e, pur troppo, anche le loro perdite. Né quest'organo solo ci dà un'idea di ciò che fu la partecipazione della Scuola alla guerra. Scorrendo i *Calendary* delle varie Università si vede accanto a migliaia di nomi qualche segno rivelatore; e curiosamente reticente insieme. In quelli di Oxford e di Cambridge migliaia di nomi sono contrassegnati da una lettera: la lettera *a*, che è puramente una nota scolastica che significa *admitted*; « ammesso », cioè, ma non ancora « matricolato », perché l'alunno è per qualche ragione assente. In qualche altro le indicazioni sono piú esplicite; in quello di Manchester dell'anno scorso, per esempio, che ci informa che 1700 membri antichi e recenti dell'Università fra cui 68 del corpo insegnante erano sotto le bandiere mentre i giovani che non ancora avevano compiuto il loro *curriculum* di studî raggiungevano la cifra di 460.

E i maestri elementari? Si calcola che piú di 22.000 di essi, nel 1917, erano al loro posto di combattimento e piú di 1300, oltre ai feriti, avevano sacrificato la loro vita alla patria. Né per questo le scuole rimasero deserte; ma tutti coloro, a cui l'età non permetteva di essere con gli altri sul campo, moltiplicarono la loro attività, aiutati in ciò dalla mirabile abnegazione delle donne.

Insomma senza la scuola sarebbe stato assai difficile costituire in cosí breve tempo un esercito come è quello

Casa Editrice

A. TADDEI e figli

FERRARA, Piazza Pace, 31-39

Importanti pubblicazioni:

BELTRAMELLI A. **Paesi di conquista.** Volume in-16°, di circa 200 pagine L. 2 —

BENCIVENNI I. **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. **3,50.** Rilegato in tela e oro L. **5** —

VANNI M. **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 250 pagine L. **2,50**

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** Edizione di lusso a tre colori L. **6** —

Novità recentissime:

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . L. **2** —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina . . . L. **2** —

OSCAR MARA. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . L. **3** —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di 200 pagine . . . . L. **3,50**

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° di oltre 100 pag. L. **2** —

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Crisalide.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione di ogni volume.*

che l'Inghilterra ha potuto lanciare contro la Germania. Il signor Henderson che ha fatto, fino a poco tempo fa, parte del Governo, in un suo rapporto ha parole molto significative a questo riguardo. Dopo aver notato quanto il grado di coltura, il sentimento morale, l'esercizio delle membra e la facoltà di sapersi praticamente organizzare hanno contribuito a rendere magnifici i soldati inglesi, ha giuste parole per l'opera meno conosciuta della scuola elementare, e si compiace di riportare questo giudizio di un eminente ufficiale il quale piú che con gli studenti delle alte e delle medie classi ha avuto a che fare con i soldati che venivano direttamente dal popolo: « Se non ci fossero state (cosí egli dichiarava) la disciplina e l'azione delle scuole elementari sarebbe stato impossibile formare e far agire il nostro nuovo esercito ».

È perciò che in Inghilterra, la questione della scuola occupa uno dei primi posti nella mente degli uomini di Stato, i quali pensano a mondarla di tutto ciò che in essa è di antiquato o di errato e che pure, insieme con le sue grandi qualità, è venuto in luce per la guerra.

Questo dovremo fare anche noi. Non si tratta, per noi, di rimaneggiare programmi: si tratta di spiriti nuovi, di metodi nuovi. E tali problemi devono essere esaminati non nei gabinetti delle competenti autorità, ma agitati alla luce del sole, con la partecipazione di tutte le forze vive del paese. Non altrimenti potremo realmente rinnovarci; non altrimenti sentirci liberi per andare incontro ai nostri nuovi destini.

G. S. Gargàno.

Un pericolo del dopo guerra

In un articolo precedente, dissi brevemente della funzione riserbata alla scuola italiana del dopo-guerra, per la preparazione d'un popolo capace di ricostruire rapidamente le ricchezze distrutte e di dare al Paese lo slancio economico di cui ha bisogno.

Ma vi è un pericolo, tanto piú reale e grave se si pensi che qualcosa di quello spirito animatore di tutta una gran parte dell'educazione nazionale è pur inevitabile che penetri — prescindendo da quanto v'è in esse da mutare per altre ragioni — in quelle altre ch'erano state finora meno accessibili a ogni voce della vita esterna attuale del Paese, e piú gelose d'una funzione idealisticamente e disinteressatamente educatrice. È inevitabile — aggiungo — e non è male, perché problemi pratici su ciò che interessa la vita della nazione possono penetrare anche, ad es., nella scuola classica senza turbarne né l'idealità puramente educativa né l'interiore armonia, purché vi si adattino e vi assumano anch'essi andamento e funzione non direttamente utilitaria, ma formatrice. Non da oggi io stesso sostengo che l'insegnamento di filosofia, soprattutto nel programma di Etica — ma anche, e perché no?, in quello di Psicologia e nella parte della Logica consacrata alla classificazione e ai metodi delle scienze — possa e debba dar parte notevole a un insegnamento economico, anche nell'istituto classico. Non è l'attività economica anch'essa attività umana? Ed è forse pienamente formato, cioè pienamente *uomo,* chi non abbia né coscienza economica né intelligenza alcuna dell'aspetto economico della realtà umana in mezzo a cui vive? Tanto varrebbe escludere — e a maggior ragione — lo sviluppo fisico, sol perché le energie del corpo non fanno parte della natura ideale dell'uomo. Ma il fatto è che cosí l'attività economica come quella fisica sono idealizzabili, sono, ad ogni modo, elementi dell'armonia e dell'equilibrio della personalità umana; e come tali e in tal senso devono far parte d'ogni educazione *umanistica.* E in genere, in ogni scuola i maestri dovranno parlare un po' piú dei fenomeni e dei bisogni piú salienti della vita sociale. Né vedo perché anche in un liceo il professore di storia o d'italiano o di filosofia o qualsiasi altro non farebbe bene a parlare coi suoi scolari della loro possibile destinazione futura, delle attitudini ch'essi dimostrano, delle vie che loro si aprono, delle necessità e delle utilità sociali cui essi potranno meglio servire. L'università stessa — ho detto altra volta — non dovrebbe, per assumere funzione educativa, rendersi, specialmente in alcune discipline, piú permeabile ai problemi vivi e presenti, trattando scientificamente e, ad ogni modo, con elevata spiritualità ciò che interessa direttamente la vita economica, sociale, politica della nazione? La stessa introduzione, in una maniera o in un'altra, ma in larga misura, degli esercizî fisici nell'università — introduzione che ho sempre creduta necessaria — rientra nel medesimo ordine d'idee. E ho letto con piacere in questi giorni come il prof. Vidari iniziò con altri a Torino un movimento in tal senso.

Tutto ciò — ed altro ancora — dovrà servire a gettare un ponte tra ogni tipo e grado di scuole e la vita nazionale, a farle in qualche modo entrar tutte quante nel suo ritmo, a farle tutte in qualche modo, direttamente o indirettamente, collaborare alla creazione d'una gioventú assetata d'azione, non estranea alla realtà, desiderosa di *produrre,* capace di lavoro, o intellettuale o manuale, trasformabile in *beni* collettivi.

Ciò è necessario, ma da ciò può anche nascere il pericolo. Noi lo vediamo delinearsi quando leggiamo, ad es., nello scritto dell'Hersent del quale parlai: « L'école doit être le vestibule de l'institut technique et de la profession. Nous ne pourrons pas compter sur un développement sérieux de l'instruction professionnelle, tant que l'instruction générale n'acheminera pas à la profession ». In termini piú generali, ciò che si può temere è una materializzazione di tutta quanta l'educazione nazionale o almeno una tendenza a farvi tutto dipendere senz'altro da fini d'utilità, sia pure d'utilità nazionale, perdendo di vista ogni elevata e generosa finalità umana, ogni idea di *perfezione* interiore. Un simile brutto servizio la guerra va minacciando di fare alla Germania; ove peraltro non era difficile vederne qualche traccia o preannunzio già prima. Non intendiamo alludere a quel movimento per l'*Einheitsschule* che si è intensificato durante la guerra e che ha in sostanza carattere democratico. Non si tratta infatti propriamente di qualcosa d'analogo — come in queste stesse colonne mostrò di credere il valoroso amico Gargàno — a quella *scuola unica* piú volte minacciata e deprecata in Italia, ma, in sostanza, dell'unificazione delle classi elementari preparatorie comprese negli istituti d'istruzione secondaria con quelle corrispondenti della scuola popolare: riforma domandata oggi pure in Francia — dove vige ugualmente il regime della separazione — e conforme, insomma, all'attuale organizzazione italiana (sebbene non manchi in Germania taluno che spinge il concetto dell'*Einheitsschule* fino a significare una vera unificazione, nel grado inferiore, dei varî tipi di scuola secondaria).

Ma ben altrimenti gravi sono i segni d'una larga tendenza, non nuova, ma manifestantesi in Germania piú aspra e decisa a causa della guerra, verso un utilitarismo nazionalistico, che dovrebbe bandire dalla scuola ogni idealità umana, tutto ciò che non sia tedesco e non sia attualmente utile alla lotta tedesca per la vita e per il dominio. E chi voglia può trovarli raccolti nel recente libro del Friedel (*Pédagogie de guerre allemande,* Paris, Fischbacher, 1917). Sono alcuni che chiedono sia spazzato via il ginnasio classico come una vecchia cosa già marcia e vogliono una scuola che insegni solo ciò che formi cittadini *utili* alla Germania, nel senso piú gretto e piú materialistico della parola; altri che, piú prudenti, vogliono formalmente salvo il principio umanistico, ma sostituendo la *Kultur* tedesca, superiore a ogni altra e sufficiente a sé stessa, a ogni altra cultura antica o moderna (né, di fronte a queste pretese, pare che i classicisti e i rappresentanti del ginnasio umanistico conservino forza sufficiente di difesa e di reazione); altri che hanno conseguentemente chiesto la soppressione di tutti gli insegnamenti di lingue moderne, se pur non hanno proposto, come il professor Hillebrand dell'Università di Breslavia, di sostituire le lingue occidentali con quelle dei popoli amici d'oriente (meno accorti, tutti costoro, di quegli altri che, pur con lo stesso spirito, vogliono in Germania meglio organizzato lo studio delle lingue dei nemici e degli stranieri in genere per potervi far meglio opera di penetrazione, di sfruttamento e di dominio), giungendo talvolta, come il professor Gramzow, a giustificare simili pretese col motivo che « il punto di vista utilitario deve prevalere su tutti gli altri »; altri infine che hanno chiesto e ottenuto dal Governo prussiano, come concessione a questo spirito di germanismo materialistico, quella riforma dell'insegnamento storico per cui la storia antica e quella dei tempi meno vicini è quasi soppressa nella scuola secondaria in favore della storia tedesca contemporanea.

Da una simile tendenza grettamente utilitaria — se anche, il che tra noi è meno facile, con intonazione *chauviniste* e aggressiva — deve difendersi la scuola italiana, mentre non potrà non sentirsi premuta dalla piú intensa funzione sociale cui è da oggi, in maggiore o minor misura nelle sue varie parti, chiamata. Noi non abbiamo bisogno di sacrificare alla necessità di ricostruzione economica cui essa deve rispondere le finalità umane e liberalmente educative che le son proprie, specialmente in quegl'istituti che avviano alle forme superiori d'attività intellettuale e all'esercizio d'una delicata funzione direttrice dello spirito e della vita della nazione. Deve tenerci la borghesia, deve tenerci lo stesso proletariato uscente dalla guerra con piú vasti diritti, ma anche — è sperabile — col giusto desiderio d'un'umanità spiritualmente piú alta e piú pura.

Ma la salvezza è forse là donde pare nasca il pericolo, purché non si voglia tutto ridurre allo stesso denominatore comune. Quando avremo un vasto e vigoroso organismo d'istruzione professionale, noi avremo assicurato anche in Italia vita piú libera, e piú dignitosa, e piú conforme alla sua natura, alla scuola che ha funzione essenzialmente educatrice. Ed è perciò — va detto ancora una volta — che a quel postulato della nuova vita italiana devono dare la loro piú fervida e operosa adesione quanti hanno a cuore le sorti della scuola classica. Il movimento dell'*Unione italiana dell'educazione popolare,* che chiede un minimo di mezzo miliardo per la scuola elementare e popolare, deve diventare movimento di tutti i fautori dell'educazione umanistica. Già dal 1864, nei suoi pensieri « Dell'educazione », Niccolò Tommaseo, mente moderna e vasta piú che generalmente non si sappia o non si creda, scriveva: « Finché ogni città non abbia la sua scuola d'arte e mestieri, tutte quelle almeno che hanno scuole di lettere; la civiltà baderà ad essere una selva arcadica seminata di insidie ».

Insidie, esterne e interne, oggi piú varie e piú terribili che mai!

Giovanni Calò.

MARGINALIA

ENRIQUE SERRA

Una cinquantina d'anni fa, viveva e prosperava a Roma una piccola colonia di artisti spagnuoli che intorno alla bara recente del grande Fortuny, aveva costituito una specie di *burg* artistico oltre il quale non vi era né la vendita né la gloria. Vi erano i due fratelli Villegas e i due fratelli Beuliure, vi era il Barbudo e il Palmaroli, vi era il Gallegos e quell'Enrico Serra che sapeva variare cosí elegantemente le sue sdolcinature romantiche intorno alla campagna romana. Questi spagnuoli avevano un loro circolo, che fu un giorno famoso e che morí gloriosamente dopo quella mascherata-corteo, l'arrivo a Roma di Don Chisciotte della Mancha, dove in una apoteosi di velluti autentici e di armature false, di cimelî preziosi e d'ingenue falsificazioni rivivevano i varî personaggi del gran libro di Miguel Cervantes. E avevano anche la loro clientela, formata per la maggior parte dai mercanti di Via Condotti e del Babuino alla testa dei quali si trovava Julian Techena, pittore, venditore di colori e di quadretti, che aveva raffigurato cosí esattamente l'iconografia dell'eroe mancesco nel corteo di cui ho parlato. E le vendite procedevano bene. Il principe Baldassare Odescalchi, mecenate in economia di tutte le lettere e di tutte le arti, aveva preso sotto la sua protezione i pittori spagnuoli. Le signore della società si compiacevano di visitare quelli stranieri che — a punto perché tali — non compromettevano come avrebbero fatto degli artisti italiani e che avevano dei cosí bizzarri studî, pieni di dalmatiche antiche e di cappelli moderni, di vecchi cocci moreschi e di foglie polverose di palmizî. E finalmente i nuovi ricchi, gl'intraprenditori, come si chiamavano allora, non disdegnavano di comprare qualcuno di quei facili acquarelli fortuniani, dove le piú bionde odalische si rotolavano voluttuosamente fra i piú inverosimili drappeggiamenti di rasi azzurri e rosa.

Fu da quel nucleo di artisti spagnuoli che nacquero i *continari* cittadini. Per un ventennio ogni giovane artista che usciva dall'accademia giurava in nome del grande Fortuny e del non meno grande Villegas suo profeta. I vecchi poi, anche se avevano molto ingegno come i Coleman e i Cailandi subivano involontariamente la tirannia dell'ammirazione pubblica e senza divenire anch'essi *continari,* cercavano di sottoporre l'arte loro alle piú virtuose sviolinature della tavolozza.

Fu contro quelle tendenze che nel 1886 Giovanni Costa riuní intorno a sé i pochi artisti dell'*In arte libertas* e iniziò — in uno studio privato di Via San Nicola da Tolentino — quella serie di esposizioni che dovevano esercitare una cosí benefica influenza sull'ambiente artistico romano. Il quale ambiente fu in quelli anni il regno dei carnevali e delle mascherate. Perché il ciarpame dei loro studii troppo sontuosi, quelli artisti portarono e nell'arte e nella vita, tanto che quando per ragioni finanziarie il loro circolo dovette sciogliersi essi accettarono bensí di entrare in massa a far parte del Circolo Artistico Internazionale, ma per questa accettazione posero due condizioni; la prima, che il vice presidente dell'Associazione avrebbe dovuto essere sempre spagnuolo; la seconda che nel grande ballo annuale del circolo una sala dovesse essere riservata a loro esclusivamente. Le condizioni furono accettate e per molti anni si vide un pittore spagnuolo alla vicepresidenza del circolo di Via Margutta, mentre nei tre o quattro grandi balli in maschera che precedettero l'ultima agonia del carnevale romano, si ebbe la « Sala spagnuola » trasformata una volta in *patio sevillano,* un'altra in cortile di moschea moresca, una terza in tolda della fregata da guerra l'*Invincible,* con tutti gli artisti dell'assottigliata colonia mascherati, a seconda dei casi, da contadini o da mori, da mulattieri o da marinari. Certo la storia di quel periodo di cronaca artistica romana è straordinariamente pittoresca, e segna l'ultimo gradino di quella facile vita che pareva állora non dovesse finire mai. Ma finì anche essa. Finí con l'avvento prima dell'*In arte libertas* che fu il primo squillò di rivolta, e poi con l'organizzarsi delle mostre veneziane che dovevano dirigere verso un piú serio ideale d'arte e di vita l'organismo artistico italiano. Fu a Venezia, nella prima biennale, che il Villegas espose per l'ultima volta, ed espose quella sua *Fidanzata del Doge* che fu come l'estremo riflesso di un tramonto sereno. Dopo di lui, nessuno espose piú o meglio — se espose — nessuno fu preso piú sul serio fino al giorno in cui li Quloaga e gli Anglada non vennero a far rivivere la gloria dell'arte spagnuola. Ma l'uno e l'altro appartenevano oramai a un nuovo ciclo e non avevano piú nessun legame con i trionfi artistici del Fortuny e con le glorie carnevalesche dei suoi successori.

Ora di questa piccola colonia dispersa - Enrique Serra che è morto in questi giorni - era l'ultimo rappresentante. Quando a poco a poco le esigenze della vita avevano richiamato in patria quei facili conquistatori; tre o quattro di loro non avevano potuto decidersi a lasciare Roma dove era trascorsa la loro giovinezza felice e fra questi il Serra era rimasto in prima linea. Egli era un pittore romantico, un virtuoso del colore, un lusingatore del palato piú che dello sguardo. Si compiaceva a chiamarsi il « poeta dellla campagna romana » ma nei suoi paesi cosí rosei, cosí laccati, cosí carezzevoli dell'Agro nostro non vi era nulla, come non vi era nulla di nessun altro paese di questo mondo. Ma per lui un'acqua stagnante d'un inverosimile verde smeraldo che rifletteva un cespuglio di giunchi di un inverosimile giallo cromo, su cui si alzava una statua di un inverosimile candore, diventava una Palude pontina, cosí come un prato, di una dolcezza da scatola di confetture, doveva suscitare il ricordo dei Cessati Spiriti o di Marco Senione. Ma il Serra si era creato una clientela sua che amava quella pittura e la comprava, tanto che non si capacitava mai come la critica potesse attaccarlo, visto che egli era sincero ammiratore della campagna romana. Né dei critici - per quanto potessero discutere l'opera sua - egli fu nemico mai, perché il suo temperamento buono e sereno non sapeva conservare rancori e il rammarico non degenerava mai in lui in una forma qualsiasi d'odio.

E oggi è morto anche lui. È morto dopo il Barbudo e dopo il Gallegos, che con lui erano rimasti gli ultimi fedeli della tradizione spagnuola a Roma; mentre una gente nuova stava sanguinosamente costruendo una nuova società. Fra noi egli era un sopravvissuto - l'ultimo - ed anche egli è scomparso. Quando fra qualche anno, in momenti piú propizii, vorremo ricostruire quella che fu vita artistica della Terza Italia dovremo constatare che ce ne mancheranno gli elementi che in quella vita vissero e operarono e che noi soli saremo oramai gli ultimi ad aver veduto gli estremi riflessi di tutto il mondo scomparso « fra i settemila anni di ieri ».

Diego Angeli.

✱ **Byron e il Risorgimento.** - La partecipazione del poeta inglese alle mene settarie dei Romagnoli, conosciuti sotto i varî nomi di Carbonari, Guelfi, Adelfi, Illuminati, Massoni; la relazione di affinità tra quelle sètte, che dirigevano il movimento rivoluzionario nelle legazioni pontificie, sono illustrate nella *Rassegna Nazionale* da A. Baretta che, sulla scorta di nuovi documenti degli archivi di polizia, mette in rilievo la benemerenza del Byron nella storia del nostro Risorgimento. Egli venne in Italia per la seconda volta nel 1816 e vi si fermò fino al 1823, anno in cui salpò da Genova per andare a morire da eroe nella terra di Grecia. Durante questo non breve soggiorno, i governi d'Italia avevano posto accanto al poeta inglese degli invisibili angeli custodi, che dovevano sorvegliare e riferire anche sui minimi particolari della sua vita. Il primo a dare l'allarme fu il cardinale Consalvi, che il primo settembre 1819 scriveva al presidente del Buongoverno, mettendolo sull'avviso riguardo al Byron e alla pretesa società romantica di cui lo considerava capo. Per misura di sicurezza la polizia papale aveva ordinato che venissero aperte tutte le lettere che gli erano dirette, ma senza che il poeta se ne accorgesse, il quale in una lettera al Murray scriveva: « sulle cose di qùi è difficile e imprudente parlare a lungo, perché gli unni aprono tutte le lettere. Mi stupisco che riescano a leggerle una volta aperte. Se cosí è, potranno vedere nella mia scrittura piú chiara che io penso che essi sono ribaldi, maledetti e barbari, e che il loro imperatore è un pazzo, e che essi stessi sono piú pazzi di lui; e di tutto quello che essi possono mandare a Vienna non me ne importa niente. Essi si sono fatti padroni della polizia papale e fanno i bravacci da lontano ». Il governo toscano volle anch'egli onorare il Byron della sua vigile sorveglianza e incaricò a tal uopo il Valtancoli, che negli anni 1818-21 lavorava nelle Romagne a partita doppia. Questi ordí intorno al poeta una fitta rete di intelligenze, per cui ogni suo atto era notato, pesato e riferito, spesso con la considerazione oggettiva del relatore. Si seppe allora che l'illustre straniero conduceva una vita ritiratissima; aveva seco un segretario peritissimo in molte lingue, e si occupava a scrivere in cifre lettere che non erano consegnate alla posta, ma affidate a viaggiatori inglesi di passaggio. Intanto i governi italiani avevano proibito la stampa del quarto canto del *Child Harold;* mentre la *Profezia di Dante,* un fervido inno di italianità inspirato da una visita alla tomba del divino poeta, era costretta a circolare manoscritta tra gli amici; fu pubblicata per la prima volta dal Murray a Londra, e solo parecchio tempo dopo la sua morte ne fu permessa un'edizione italiana. Il Valtancoli gli attribuisce gli Statuti della *Gioiosa truppa,* che nella mente del Byron non dovevano servire a un piano settario molto complicato, ma costituire piuttosto una specie di codice cavalleresco da usarsi tra Massoni, Adelfi e Illuminati per dirigere le società minori con maggior garanzia del segreto. Il governo papale, che vedeva nel Byron un nemico formidabile, esauriti tutti i mezzi per indurlo a lasciare Ravenna, ne trovò uno infallibile: esiliò un amico intimo del poeta, che allora solamente si decise a recarsi a Pisa, chiedendo ospitalità al mitissimo governo granducale. In questo nuovo soggiorno Byron progettò con lo

SOCIETÀ EDITRICE
"VITA e PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98

Vita e Pensiero Rassegna Italiana di Cultura si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l'Italia L. 6.00.
Per l'Estero L. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cnt. 40.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

P. G. Semeria: — L'uomo Carducci.
P. A. Gemelli: — Recenti studi intorno all'alcoolismo.
A. Bernareggi: — La società delle nazioni.
E. Vercesi: — L'Austria e le nazionalità oppresse.
P. B. Lagrange: — La nuova religione dell'umanità nell'ultimo libro di A. Loisy.
G. Grondona: — L'arte di Denys (con illustrazioni).

Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.
Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12

Sommario del numero unico sul centenario di **F. SUAREZ.**

P. A. Gemelli. — Al lettore.
A. Bernareggi. — La personalità scientifica di F. Suarez.
P. G. Monaco. — La metafisica di Suarez e la metafisica di S. Tomaso d'Aquino.
A. Masnovo. — Un problema e la sua importanza in F. Suarez.
P. A. Gemelli. — La metafisica di F. Suarez.
Ugaste A. — Suarez come filosofo del diritto.
G. B. Tragella. — La psicologia di F. Suarez.
P. G. Semeria. — Il regicidio nella morale di F. Suarez.
Ritter Sev. — Bibliografia suareziana.
Index. — Le feste in onore di F. Suarez.

Questo numero speciale di pag. 160 è posto in vendita al prezzo di L. 2,75.

Shelley la fondazione di un giornale, con apparente scopo letterario, in realtà organo diffonditore di idee liberali; le intenzioni erano ottime, ma ne uscirono pochissime copie di cui parlano i biografi dei due poeti.

✱ **La rivoluzione italiana alla Camera francese** offre lo spunto alla conferenza che un caldo amico dell'Italia — Denys Cochin — ha tenuto alla Sorbona per esaltare l'alleanza latina e la magnifica prova di resistenza del nostro paese. Egli rievoca con parole di viva simpatia gli esordi del risorgimento nazionale, per cui l'Italia è giunta ultima nel concerto delle grandi nazioni, che se ne sono disputate con diuturna gara la preziosa collaborazione. Prima che le rivalità insorgessero, per attrarre negli opposti centri dell'equilibrio europeo la novissima gente, la democrazia francese nei suoi parlamenti accolse con entusiasmo l'eco delle prime conquiste liperali. Nel 1847 le notizie dell'Italia avevano commosso le Camere francesi, dove furono pronunziati discorsi memorabili. Alla Camera dei Pari Victor Hugo fece l'elogio di Pio IX che, in quel momento, definí il papa della rivoluzione francese. « Il nuovo pontefice — disse il poeta — è piú che un uomo; è un avvenimento ». Gli stessi sentimenti erano espressi dal Thiers alla Camera dei Deputati. Gli ultimi avvenimenti romani, il ministero Rossi, la convocazione della Consulta, l'amnistia ai condannati politici, furono narrati ai rappresentanti del popolo con viva emozione. Una sera la folla, salita fin sotto le finestre del Quirinale, manteneva un silenzio cosí rispettoso che si udiva il mormorio delle fontane che scorrono ai piedi dei cavalli di Fidia. D'un tratto, per quanto l'etichetta non consentisse che il Papa si mostrasse dopo calata la ontte, le finestre del palazzo si spalancarono e un grido immenso salí dalla folla: « Coraggio, Santo Padre ». Quel grido era ripetuto con entusiasmo dall'oratore francese davanti alla assemblea che applaudiva frenetica a tanto esempio di riforme liberali. Ma, laddove il Thiers limitava il suo augurio alle costituzioni elargite dai diversi sovrani della penisola, senza mai incoraggiare la formula unitaria, un fervido discorso del Montalembert auspicava all'avvento dell'unità nazionale. Già il Papa aveva firmato col granduca di Toscana e col re sardo quella famosa lega doganale, il cui trattato riportava nel proemio frasi di questo genere: « interessi dell'Italia », « dignità dell'Italia ». Finalmente — esclamava il Montalembert — queste parole, da molti secoli confinate nelle opere degli storici e dei poeti, tornano nel linguaggio degli uomini politici »; e si diffondeva in parole di viva ammirazione per questo nome: « Italia » ricomparso nel preambolo di un'umile lega doganale. Venne il compimento dell'unità nazionale, vennero i malintesi del Settanta non troppo facilmente scordati dai vecchi soldati di quella tragica guerra; e l'anima dell'Italia parve attratta nel vortice dell'onnipotenza germanica. Denys Cochihn conclude con una reminiscenza classica: quando ripensa l'anima degli odierni alleati in cospetto della filosofia hegeliana e della sua logica necessaria e fatale, richiama i primi versi dell'Eneide e la rivolta di Giunone contro il destino: *Mene incepto desistere victam — quippe veto fatis!* come la Giunione virgiliana dea individualista, l'Italia non si è lasciata spaventare dalle minaccie di un cieco destino che rende in tedesco i suoi oracoli. La « fanciulla d'Anzio », la bella statua marmorea emersa dai flutti e disputata fra lo Stato, rappresentante dell'Oceano, e i proprietari della riva marina, è rievocata dal Cochin come simbolo della giovane nazione latina emersa dopo lunghi secoli di burrascose vicende e subito disputata, come preziosa alleata, fra le diverse Potenze. La Francia si compiace di averla contrastata alle brume del nordico oceano e preconizza un avvenire glorioso alle grandi nazioni del Mediterraneo.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

COMMENTI e FRAMMENTI

Una lettera di Stendhal a Matilde Dembowski.

Il 4 marzo 1918 ricorre un centenario che, certo, sarebbe di pessimo gusto celebrare anche *en petit comité*, benché la letteratura francese conterebbe qualche bella pagina di meno se cent'anni fa non fosse accaduto il piccolo fatto in questione. Dunque il 4 marzo 1818 Stendhal s'innamorò di quella fiera e soave Matilde Dembowski Viscontini che poi, morta giovane, doveva divenire per lui — per questo pertinace settatore d'Helvétius! — non so che celeste Beatrice. S'egli non disegnò angioli nell'annovale della morte di lei, diciotto anni dopo il primo innamoramento e undici dopo la morte di Matilde, scriveva con tenerezza accorata in margine a una pagina della *Vie de Henri Brulard*: « Folie de Dominique [è questo il nome che Stendhal dà sovente a sé stesso]. Dates: 4 mars 1818. Commencement d'une grande phrase musicale. Piazza delle Galine. Cela n'a réellement fini que rue du Faubourg-Saint-Denis, mai 1824. Septembre 1826, San Remo ». Le due ultime date si riferiscono all'amore di Beyle per la contessa Curial. Chiodo scaccia chiodo? Non direi: in verità, nessun'altro amore valse a distruggere l'immagine di Metilde (*Metilde* o *Metildina* la chiamavan gli amici) nel cuore d'Arrigo Beyle. Il quale pensò sempre ch'egli era veramente l'uomo che Metilde avrebbe dovuto amare, e che soltanto una crudele fatalità aveva impedito a Metilde di corrispondergli. Ecco qua una postilla che sa di Vangelo e di cabala (Beyle aveva la mania, leggendo e rileggendo, di postillare in margine i libri suoi propri e gli altrui), rinvenuta dal signor Paul Arbelet nell'esemplare di *Armance* che si conserva a Civitavecchia in casa del cavalier Clodoveo Bucci: « Et venit, et sui eum non receperunt. Mét. in 1000 ans [vale a dire: Métilde à... mille ans. Milan], 1819. La plus grande douleur ».

⁂

Piazza delle Galline.... Nome provinciale e vecchiotto. Oggi quella piazza, cui nobilitava la facciata barocca del palazzo Giovio, non esiste piú che nella nostalgia di qualche buon ambrosiano. Sembra dunque che là, nel cuore della vecchia capitale, abitasse nel 1818 quella gentildonna veramente italiana. Una delle tante postille di Stendhal, scritta, questa, sur una copia della *Histoire de la peinture en Italie* ed esumata dal povero Paupe, ci presenta sotto il titolo *Epoques* una tabella cronologica delle relazioni di lui con la baronessa Dembowski: la prima data è questa « 1818 - 4 mars. Visite à M[étilde] qui me fuit ».

⁂

Ci sia consentito, nella ricorrenza di questo centenario, di restituire all'esiguo pacchetto delle lettere di Stendhal alla Metildina una lettera sin qui creduta diretta ad Angiolina Pietragrua, la bellissima milanese che fu per tanti anni la fiamma di Beyle e con cui, poi, egli troncò ogni rapporto quando s'accorse ch'ella lo tradiva con una disinvoltura un po' troppo boccaccesca. Ecco il testo pubblicato la prima volta da R. Colomb nella *Correspondance inédite* (I. p. 99 sgg.) e riprodotto da A. Paupe nella nuova edizione della *Correspondance* (II, p. 112 sgg.):

Varèze, le 16 nov. 1918
(remise le 17 novembre)

Madame,

Je voudrais vous écrire une lettre un peu amusante, mais je passe ma vie avec de bons bourgeois qui s'occupent toute la journée du prix du blé, de la santé de leurs chevaux, de leur maîtresse et de leur casin. Leur grosse joie, leur bonheur si facile me fait envie; avec un cœur qui se contente de choses si grossières, comment faire pour manquer le bonheur? Et cependant, ils errent au hasard, au milieu de ces écueils qui semblent si aisés à éviter; et eux aussi sont presque toujours malheureux. Ils ne s'occupent guère du monde qui nous intéresse et qui est pour eux comme une terre étrangère. Une chose les a beaucoup frappés: ils prétendent être sûrs que Madame A.... a pris un amant; c'est encore un Russe qui a cette jolie femme, car il paraît décidé que M. de Pahlen a la petite L...., la Gênoise. Donc, c'est un M. de B...., que je connais, très joli garçon, mais peut-être l'être le plus sec qu'on puisse rencontrer, le plus affecté, le plus bavard, le plus égoiste, le plus à cent lieues du sentiment, qui a persuadé à Madame A.... qu'il l'adorait et, qui plus est, qu'elle l'adorait. Ils passaient leur vie à lire des romans *sentimentaux* ensemble. Ici, elle n'écoutait pas un mot du spectacle pour être toujours à lui parler. Ceci est sûr, mais je doute du reste.

Le plaisir le plus vif que j'ai eu aujourd'hui est celui de dater cette lettre; j'espère, dans un mois, avoir le bonheur de vous voir. Mais que faire pendant ces trente jours? J'espère qu'ils passeront comme les neuf longues journées qui viennent de s'écouler. Toutes les fois qu'un amusement, une partie de promenade cesse, je retombe sur moi-même et je trouve un vide effrayant. J'ai commenté mille fois, je me suis donné le plaisir d'écouter encore mille fois les moindres choses que vous avez dites les derniers jours que j'eus le bonheur de vous voir. Mon imagination commence à se refuser à des images qui, désormais, sont trop liées avec l'affreuse idée de votre absence, et je sens que tous les jours mon cœur devient plus sombre.

J'ai trouvé un peu de consolation dans l'église de la madone del Monte; je me suis rappelé la musique divine que j'y entendis autrefois. Je m'en vais à Milan, un de ces jours, à la rencontre d'une de vos lettres, car je compte assez sur votre humanité pour croire que vous ne m'aurez pas refusé quelques lignes, pour vous si indefférentes à tracer, si précieuses, si consolantes pour un coeur au désespoir. Vous devez être trop assurée de votre pouvoir absolu sur moi pour vous arrêter un instant à la crainte vaine de paraître encourager ma passion en me répondant. Je me connais; je vous aime pour le reste de ma vie; tout ce que vous ferez ne changera rien à l'idée qui a frappé mon âme; à l'idée que je me suis faite du bonheur d'être aimé de vous et au mépris qu'elle m'a donné pour tous les autres bonheurs! Enfin, j'ai besoin, j'ai soif de vous voir. Je crois que je donnerais le reste de ma vie pour vous parler un quart d'heure des choses les plus indifférentes.

Adieu, je vous quitte pour être plus avec vous, pour oser vous parler avec tout l'abandon, avec toute l'énergie de la passion qui me dévore.

Henry ».

Una lettera, come si vede, d'innamorato non corrisposto. E tutto ciò che sappiamo de' rapporti tra Beyle e la fiera Metilde induce a credere che a questa sia stata scritta. Ora il buon Colomb, credendo forse che nel 1818 Beyle non avesse ancor conosciuto Metilde, pensò che la bellissima lettera, di cui probabilmente egli trovò copia senza indirizzo tra le carte dell'amico, fosse diretta all'Angiolina e da editore prudente, scrisse: *à Madame G....* e intendeva *Madame Grua*, ché infatti Stendhal abbreviava spesso a quel modo il casato dell'amante. Il povero Paupe, raccogliendo cinquant'anni dopo le lettere sparse di Stendhal, non ebbe scrupoli e reintegrò senz'altro il nome: *à Madame Grua*. Ciò che non si comprende è come egli, dopo la pubblicazione del *Journal* di Beyle, abbia potuto ripetere l'errore del vecchio editore. Sappiamo infatti dal *Journal*, e non senza abbondanza di particolari, che fin dal 1811 Beyle viveva con l'Angiolina in tale intimità che non aveva piú nulla a chiederle. L'avventura, del resto, tra boccaccesca e shakespeariana, che pose fine a ogni rapporto tra Beyle e la signora Pietragrua, è del 1817.

⁂

Volete supporre che la lettera, veramente diretta ad Angelá, abbia una data errata? Ma, oltre che risulta da altra lettera che nell'autunno del '18 Beyle si trovava veramente sui suoi cari laghi, ch'egli amava chiamare « mes voisins », altri carteggi del tempo confermano alcune delle notizie che Stendhal offre, come ghiotte indiscrezioni, alla dama de' suoi pensieri. Cosí dal carteggio del Confalonieri — dottamente edito dal professor Giuseppe Gallavresi — sappiamo che nell'autunno 1818 si trovava a Milano il conte Nicola Pahlen: anche questi un milanese d'elezione. E lasciando da parte la *petite L....*, amante del conte Pahlen, per identificar la quale non pòtremmo far che ipotesi forse indiscrete, diremo che de' pettegolezzi che si facevan sul conto del giovane ufficiale russo Teodoro di Berg (il futuro energico russificatore della Polonia) e della bellissima contessa Leopolda Annoni nata Cicogna abbiamo un'eco nel citato carteggio. « Berg — scriveva Teresa Confalonieri al marito il 30 ottobre 1818 — è stabilito già da tre settimane dall'Annoni a Cuggiono ed andrà con lei a Bisuschio ». E con maggior malizia il 10 novembre: « Berg è da un mese e mezzo in campagna coll'Annoni; mi pare che abbia rinunziato a passar l'inverno nel mezzogiorno dell'Italia ».

Stendhal ammirava molto la contessa Annoni, se a lei allude in questo passo di *Rome, Naples et Florence* (p. 75): « Toute la pureté des madones de Sassoferrato respire dans le portrait de la dévote Madame A... ». E perciò gli dispiaceva che la signora si fosse innamorata dell'ufficialetto russo. Lo stesso sentimento, in fondo, esprimeva il conte Nicola Pahlen scrivendo da Londra al Confalonieri il 3 dicembre 1819: « Je regrette d'apprendre que la belle dévote ait été si malade, je conçois aussi peu que vous qu'elle ait trouvé irrésistible mon compatriote après avoir resisté à tant d'autres ». Ma piú tardi, l'11 aprile 1820, riconosceva che tutto il male non viene per nuocere: « Je ne savais rien de Berg; il est naturel qu'on en sache plus à Milan que partout ailleurs. C'est un grand service qu'il a rendu à la société en changeant les habitudes de la belle Comtesse A[nnon]i ».

Un quarto di secolo dopo Federico Confalonieri s'interessava ancora alla coppia italo-russa (ormai del resto perfettamente legale), tanto che il 9 agosto 1846 scriveva dai bagni di Ischl al conte Carlo Cicogna: « Al nostro primo arrivare costà (*sic*) nel leggere la lista de' bagnanti ci trovammo i nomi del Generale Conte de Berg e sua consorte nata contessa Cicogna. Puoi ben credere che qualche curiosità mi si destò di vederla, ma mentre stava consultandomi sul modo, ecco che il giorno seguente ne veggo annunciata la partenza per Vienna! »

⁂

Una curiosità cosí pertinace attraverso il tempo e lo spazio fa far buona figura a Stendhal, il quale, dopo tutto, stando a Varese, scriveva a Milano di cose che avvenivano a Cuggiono o a Bisuschio. E cotesti pettegolezzi, per lui, non erano che un pretesto per scriver a Metilde. A Metilde, infatti, appartiene soprattutto la seconda parte della lettera, dove l'innamorato non sa piú contenersi e, senza transizione, passa dalla cronaca galante alle piú appassionate proteste d'amore. Ed ecco qua, per documentare il tono sentimentale in cui fu scritta la lettera, qualche battuta di quel delizioso trattatello ideologico sull'amore che Stendhal scrisse, tra Milano e Parigi, durante il suo grande *amour-passion* per Metilde:

« .... Si vous cherchez le bonheur dans des sensations d'un autre genre, votre coeur se refuse à les sentir. Votre imagination vous peint bien la position physique, elle vous met bien sur un cheval rapide à la chasse, dans les bois du Devonshire; mais vous voyez, vous sentez évidemment que vous n'y auriez aucun plaisir ».

. . . .

« Tandis que ce servant jaloux se nourrit d'ennui, d'avarice, de haine et de passions vénéneuses et froides, je passe une nuit heureuse à rêver à elle, à elle qui me traite mal par méfiance ».

. . . .

« Loin d'elle l'imagination était bercée par les plus charmants dialogues: l'on trouvait les transports les plus tendres et les plus touchants... ».

. . . .

Pietro Paolo Trompeo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5'.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
E. Kdonia
La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 9

3 Marzo 1918.

SOMMARIO

Lo Stato e gli Impiegati, G. S. GARGÀNO. — **L'Intesa a**[illegible] E. G. PARODI. — **L'epigramma in Italia,** GIOVANNI RABIZZANI. — **L'America insegna....**, BIANCA MARIA. [illegible] *fanti,* LUIGI RUSCA — *Il Convegno Nazionale della Resistenza — Gli elementi geografici della* [illegible] *Argonne — Il nazionalismo dell' Ukraina — Umorismo e fame — Una nuova Rivista Musicale,* [illegible] **Comme**[illegible]**rammenti:** *La Marchesa Fiammetta Bourbon del Monte nata Ridolfi,* PAOLA STAFENDA — *Due aste artistiche patriottiche,* GUSTAVO FRIZZONI.

Lo Stato e gli Impiegati

Credo che la notizia divulgata dai giornali che il Governo sia preoccupato della questione burocratica e mediti una riforma di tutta l'amministrazione dello Stato meriti qualche commento.

Questa guerra non poteva non mettere a nudo tutti i mali piú grandi che funestano la nostra vita. È ufficio quindi di reggitori prudenti ed avveduti valersi delle amare esperienze per rinnovare molti dei nostri ordinamenti che sono stati di impaccio per il passato al libero espandersi delle forze vive della Nazione, che non l'hanno preparata ad affrontare, agile e compatta, i suoi piú grandi cimenti. Se noi diamo uno sguardo rapido alle conseguenze piú gravi che sono derivate da questo cataclisma, troviamo, sí, che molte di difficili e di tristi sono il portato di quello stato anormale che è la guerra e fatalmente inevitabili per tutti, anche per una nazione idealmente perfetta nelle sue funzioni, ma molte sono derivate da una insufficiente o da una cattiva preparazione. Se la nostra agricoltura avesse raggiunto un piú alto grado di sviluppo, quanto il problema alimentare sarebbe oggi piú semplice; se la nostra educazione tecnica fosse stata piú curata, quanti dei nostri bisogni, che l'industria vale a soddisfare, sarebbero meno acuti; se una piú retta comprensione dell'economia e del risparmio fosse stata meglio divulgata, quanta pena minore a persuadere i possessori delle tradizionali calze, piú o meno colme di danaro, ad accorrere alle casse dello Stato per sottoscrivere; e se infine un' educazione veramente nazionale fosse stata diffusa in ogni ordine di cittadini, quanta maggior concordia necessaria ad affrontare serenamente ogni piú minaccioso pericolo!

Oggi è la volta degli impiegati. Venire in aiuto alle dure condizioni di vita che la guerra loro impone significa un aggravio enorme al bilancio nazionale; e bisogna sopportarlo. Ma se essi fossero stati in minor numero e meglio pagati l'aggravio certamente non sarebbe ora stato tanto sensibile. Il problema che s'impone per l'avvenire è dunque questo! È possibile ridurre il loro numero enorme ed esigere egualmente un lavoro che sia proficuo per una sana amministrazione della ricchezza comune?

La domanda è stata già fatta per il passato, quando gli eccessi della burocrazia rivelavano via via le barriere d'ogni specie imposte ad ogni piú spedita attività del paese, nella sua crescente volontà di muoversi liberamente; e quando la burocrazia stessa accampava i suoi bisogni di ingoiare sempre piú nuovi milioni per le necessità del suo funzionamento. Noi abbiamo troppo riso finora delle « amenità burocratiche » di cui si potrebbe fare un'antologia di proporzioni immense, ed abbiamo avuto torto. Ora è invece il tempo di provvedere seriamente, se è pur possibile provvedere seriamente, visto che il continuo incremento della burocrazia, e la sua cieca tirannia sono, secondo l'opinione di acuti studiosi, e non nostri soltanto, un male che è connesso con quell'altra piaga necessaria che è il parlamentarismo.

Per chi abbia vaghezza di saperlo (e tolgo i dati da un libro di un acuto studioso) (1) al 1° luglio del 1882 l'Italia contava 98.354 impiegati; alla stessa data del 1907 e del 1910, rispettivamente 231.421 e 259.624, senza gli « straordinari » che nel 1910 ascendevano all'enorme cifra di 80.000, a piú di un terzo cioè degli impiegati effettivi. La spesa per i primi soltanto, cioè per quelli di ruolo, si aggirava intorno al mezzo miliardo, e per i secondi intorno ai 68 milioni. Né basta, bisogna a questa cifra aggiungere altri 137 milioni per aumenti ciclici, per indennità, per soprassoldi ecc. e poi la spesa di circa centomila pensionati, che non so precisare. Una somma enorme che in questi ultimi anni deve essere ancora vertiginosamente cresciuta. Non siamo ancora alle proporzioni spaventose che la burocrazia ha raggiunto in Francia, dove, secondo le statistiche di un altro studioso del problema, F. Faure, si contavano otto anni fa 176 impiegati per ogni 10.000 abitanti; ma occupiamo, in una scala comparativa delle principali nazioni, il secondo posto con 136 per ogni 10.000 abitanti; mentre l'Inghilterra ne annovera soltanto 73.

Orbene, l'opera che presta questa enorme massa di uomini che non vive, del resto, nella sua generalità, nelle piú floride condizioni, corrisponde agli enormi sacrifici che fa il bilancio nazionale per lei?

Lo scrittore da cui tolgo questi dati non è un nemico ad ogni costo della burocrazia, poiché ne riconosce la funzione importante e necessaria, e ne addita anche i meriti, quelli che ha avuto in passato e verso la società, disciplinandone il lavoro, e verso il popolo, difendendolo contro gli impulsi di tiranni o demagóghi, e verso lo Stato, mantenendone e promovendone l'unità attraverso rivoluzioni sociali e mutamenti di governo. Ma non se ne nasconde gli eccessi che si riducono a quei difetti che oggi le si rimproverano insistentemente: « formalista fino al ridicolo, rigida nei movimenti e pesante per la sua annosa corpulenza, scribacchiona per antica abitudine della penna cui deve la sua carriera, timida di fronte a nuove contingenze della società, gretta, misoneista, caparbia come i vecchi, spendereccia come tutti quelli che attingono alla borsa di altri ».

I rimedî? Apprendo dai giornali che è stata nominata una commissione per additarli. Il provvedimento è buono anche perché nella Commissione è stato accolto chi non viene direttamente dalle Amministrazioni statali, ma dalle grandi aziende private. Se qualche appunto si potesse fare sarebbe questo, che sono troppo pochi i membri che vengono da quest'ultimo ambiente. Perché la grande riforma, se essa dovrà essere radicale veramente, deve consistere appunto nell'introdurre nello Stato i metodi e i criterî delle grandi aziende private, sbrigative, oculate, e interessate a non disperdere in inutili spese amministrative ciò che deve essere destinato all'utilità personale e all' incremento dell' industria. A scuotere la mentalità degli impiegati è necessario vi sia un pungolo; e il pungolo è rappresentato appunto da coloro che si sonó fatta nell'attrito della lotta industriale una mentalità diversa.

Quando la Francia nel 1871, cioè dopo una delle piú grandi crisi che essa abbia sofferto, pensò anch'essa, come vi pensiamo ora noi, al problema burocratico che già era minaccioso, e nominò una commissione parlamentare che ne additasse i rimedî, si ebbe questo fenomeno significativo, che gli studî durarono dieci anni, e che per essi fu assunto un personale che da 3900 salí rapidamente a 5000. E le conclusioni ufficiali furono, nonostante ciò, che bisognava ridurre alla metà il personale e che era opportuno vendere la maggior parte degli immobili da esso occupati.

Non se ne fece nulla e il vecchio male divenne ancora piú grande.

Cosí non dovrebbe succedere ora, se l'esperienza deve servire a qualche cosa.

E non sarebbe inutile che una buona consuetudine fosse introdotta anche da noi, per la quale alle grandi riforme che lo Stato ha l'intenzione di introdurre nei suoi ordinamenti partecipasse attivamente la pubblica opinione. La stampa nostra si tiene lontana ordinariamente da questa specie di discussioni che interessano tutta la nazione, e lo Stato ha sempre il torto di compiere in silenzio i suoi studî. Ultimamente, in Inghilterra per esempio, a proposito del progetto Fisher per la riforma della scuola popolare e media, si è accesa la piú viva disputa sui giornali, e ad essa hanno partecipato con un grande ardore tutti coloro che si occupano di educazione. Ma il disegno di legge era stato fatto conoscere preventivamente a tutti, e la pubblica opinione ha avuto un peso preponderante nelle modificazioni che il Governo ha dovuto apportare ad esso. Da noi non è mai cosí, e ogni nostra riforma esce sempre dal chiuso ambiente delle stanze dei funzionarî cosí isolate dalla vita che pulsa nelle vie sottostanti.

Noi sappiamo che cosa voglia dire per un italiano l'impiego: assicurarsi una vita modesta e indisturbata sino al conseguimento della pensione che permetta di passare in una modesta indipendenza gli ultimi anni.

Noi sappiamo che cosa è la carriera: un progredire negli stipendi alla fine di quel dato numero di anni sia alacre o fiacco il lavoro che si compie.

Noi sappiamo che cosa è il piú delle volte la scienza dei nostri funzionarî; non la conoscenza delle grandi questioni che si riferiscono alla loro attività, quella che deriva dagli studî e dalla nozione diretta di ciò che si fa altrove, ma un'erudizione spaventosa di circolari che si contraddicono, di regolamenti assurdi e di disposizioni complicate che obbediscono non alle leggi della vita, ma a quelle di una sterile ideologia!

Non sarebbero, ad esempio, i piú immediati dei provvedimenti quelli di non assicurare a tutti la *routine* della carriera, con promozioni automatiche, la sicurezza di arrivare in ogni modo al conseguimento della pensione, anche se il rendimento personale non sia stato intenso? Anzi non sarebbe necessario abolire addirittura il diritto alla pensione e lasciare che ciascuno abbia i mezzi di provvedere da sé ai giorni della sua vecchiaia con le forme moderne della previdenza?

Ordinariamente quando agli impiegati si è richiesta nei concorsi una coltura generale a quale altra prova sono essi sottomessi per constatare che essi hanno quelle particolari attitudini di mente che sono indispensabili alle mansioni speciali a cui sono adibiti?

Io confesso di provare qualche volta, ripensando a certi casi e a certi uomini, una grande simpatia per le continue prove che si richiedono in Cina ai mandarini per passare da un grado all'altro, nonostante il ridere che si faccia in Europa di quel sistema di promozioni.

Ma è proprio cosí! E la Commissione italiana nominata dal Governo potrà riuscire a fare opera utile se affronterà subito non le questioni particolari, ma quella fondamentale: assicurare all'Amministrazione dello Stato gli uomini piú competenti che la Nazione può produrre, e garantire quest'ultima che il danaro pubblico è consumato soltanto per compensare appunto la competenza e soprattutto l'attività. Ma già quest'ultima qualità dipende essenzialmente dalla prima. Allora soltanto noi potremo vedere decrescere le enormi somme che sono spese per gli uomini, mentre esse devono in gran parte andare alle funzioni che quegli uomini sono incaricati di fortificare e di cementare. Ci vorrà del coraggio: anche per resistere alle esigenze del parlamentarismo che non son poche e non sempre benefiche.

Ma è necessario soprattutto che la questione degli impiegati sia agitata vivamente dalla pubblica opinione. La quale sa per esperienza quali sono i mali ed ha una grande competenza per additarli, e deve aver la forza di volerli finalmente eliminati.

G. S. Gargàno.

L'Intesa alla Crusca

L'Accademia della Crusca, che oggi porta con giusto orgoglio e con degna e patriottica fierezza, insieme col suo vecchio nome, il nuovo, di Accademia per la Lingua d'Italia, dovendo recentemente eleggere tre membri corrispondenti stranieri, ha scelto un rappresentante di ciascuna delle tre grandi nazioni con cui l'Italia è unita in questo tragico e solenne duello per la libertà del mondo: un inglese, un americano, un francese. La vecchia Accademia ha colto l'opportunità per mandare, alla sua maniera, anche il suo patriottico saluto all'Intesa.

Non venga ad alcuno il dubbio che essa abbia dovuto, per raggiungere questo scopo, far qualche violenza alla pretta giustizia distributiva o porre nella bilancia, insieme coi veri meriti dell'uno o dell'altro degli eletti, un piccolo peso di gratuita benevolenza. È certo che, neppur in questo caso, l'Accademia sarebbe uscita dalla linea del dovere imposto dall'ora presente, la quale non conosce che un solo dovere e lo giudica ad un'unica pietra di paragone; ma il fatto è che il sentimento non s'è trovato in conflitto con gli scrupoli della severità scientifica, poiché la fortuna ha voluto che tre nomi, nelle tre grandi nazioni amiche ed alleate, si offrissero spontaneamente alla scelta dell'Accademia, in modo che una manifestazione quasi politica, e perciò quasi necessariamente sospetta di parzialità, potesse nel tempo stesso riuscire una manifestazione di equanime e severa imparzialità.

I tre nuovi accademici stranieri sono l'inglese Paget Toynbee, il francese Henri Hauvette, l' americano C. H. Grandgent, ciascuno dei quali rappresenta nel suo paese e con energia e ottimi risultati vi propugna e diffonde gli studî italiani; ciascuno dei quali è anche autore di un libro d'insieme intorno a *Dante,* che non somiglia a quello dei due confratelli, che ha una propria ragione di essere e una propria idea direttiva e deve render noi italiani alquanto impazienti nel desiderio di emulare una cosí notevole ricchezza.

Forse il piú conosciuto tra noi, come è naturale per le piú strette relazioni di cultura e di lingua che abbiamo con la Francia, è il francese Hauvette, ammiratore e fedele amico del nostro paese non da oggi né da ieri; studioso accurato ed acuto del nostro Rinascimento, specialmente in quanto ebbe efficacia a promuovere il nuovo indirizzo classicheggiante della nazione sorella; autore di una storia della nostra letteratura, e di un bel libro sul *Boccaccio,* del quale diedi io stesso notizia ai lettori del *Marzocco,* facendone l'elogio che meritava e anche rispetto ad esso lamentando che in Italia non si sia ancora saputo scrivere neppure intorno al Boccaccio un libro di divulgazione che valga questo di uno straniero; infine, a tacere di numerosi articoli e studî minori, autore anche di quel volume dantesco che ho già ricordato, e che, senza far torto a nessuno, è il miglior libro complessivo intorno a Dante, che i nostri vicini possiedano. Esso è nato da corsi di lezioni tenute dal 1907 al 1910 alla Sorbona, davanti ad un pubblico fedele e sempre piú numeroso; ebbe lo scopo di fornire una guida a quei francesi che con una certa severità e larghezza di preparazione vogliano affrontare lo studio del massimo poeta del medioevo, e trovar subito un orientamento nel pelago delle discussioni di commentatori e di critici intorno all'opera sua; e corrispondeva cosí bene e cosí felicemente soddisfaceva ad un desiderio vivamente sentito, che la prima edizione (1911) fu esaurita in tre mesi.

L'amico professor Hauvette, la cui anima profondamente francese sa essere nel tempo stesso delicatamente e schiettamente italiana, è per un' infinità di motivi, sentimentali non meno che scientifici, cosí naturalmente dei nostri, che, caso mai, quasi ci stuona, accanto al suo nome e al suo titolo di corrispondente dell'Accademia, quell'aggettivo « straniero ». Ma parole non molto dissimili si convengono, come sanno coloro che con essi si trovano in piú familiare relazione, ai suoi due insigni colleghi anglosassoni, il Toynbee ed il Grandgent.

In questa notevole triade il dotto inglese, il Toynbee, rappresenta con la massima coerenza e determinatezza di indirizzo gli studî danteschi di pretta erudizione. Al Moore, del quale fu discepolo, e a lui, si deve, credo, in parte se i dantisti americani scelsero per sé la via dei grandi lavori di compilazione, che sono preziosi ferri di mestiere per ogni ricerca ulteriore, conducendo a termine, aiutati dalla loro invidiabile larghezza di mezzi finanziarî, quelle *Concordanze* della *Divina Commedia,* delle opere minori volgari, delle opere latine di Dante, che oggi rendono inestimabili servigi. Ma il Toynbee è l'autore egli stesso di piú d'una di queste grandi opere di abnegazione, nelle quali si può dir veramente che l'individuo si obblii tutto intiero a favore della comunità. Lasciando da parte le sue utilissime ricerche sulle fonti delle dottrine dantesche, che furono quasi una sua caratteristica e servirono poi ad altri studiosi come un efficace incentivo e un cospicuo modello; lasciando pure altri importanti contributi di vario genere ch'egli diede all'edizione o all'interpretazione di opere dantesche, è necessario almeno rammentare il suo grande *Dizionario dei nomi proprî e delle cose notevoli* che ricorrono in Dante, e i due grossi volumi *Dante nella letteratura inglese da Chaucer a Cary* (c. 1380-1844).

Il primo è un dizionario biografico e bibliografico, di persone, di libri, di fonti, compilato con una ricchezza d'informazione e con una precisione e sicurezza per le quali nessun elogio è di troppo; e se per le persone di media cultura, che si contentano di leggere e d'intendere il loro Dante, un'opera cosí minuziosa ed erudita è forse soverchia, a tutti conviene raccomandare il dizionario minore che il Toynbee ne ha estratto, il *Concise Dictionary* (1914), che pur nella sua concisione rimane sempre un lavoro eccezionalmente ricco e completo.

Quanto all'opera *Dante nella letteratura inglese,* (che fu dedicata dal Toynbee all' illustre dantista americano Charles Eliot Norton, come al suo « padre dantesco »), essa è una vasta e curiosissima antologia di tutto ciò che nella letteratura inglese da Chaucer in poi, fino alla morte del Cary (l'autore della prima fondamentale traduzione inglese della *Divina Commedia*) fu scritto in Inghilterra, in qualsiasi maniera riferendosi a Dante, imitandolo, traducendolo, ricordandolo, giudicandone; un quadro importante e svariatissimo della diversa fortuna a cui andò incontro il nostro poeta presso il popolo inglese, fino al momento in cui trionfò, senza piú contrasto, nella sua mente e nel suo cuore; e un quadro nel tempo stesso, se non compiuto, in alto grado singolare e caratteristico del pensiero morale, letterario ed estetico del popolo inglese in quella lunga e straordinaria evoluzione di quattro secoli e mezzo. È difficile dire quanta somma di lavoro, di pazienti e minuziose ricerche, e quanta copia di documenti rari e preziosi si raccolga in questi due magnifici volumi, nei quali compaiono pure alcune delle piú note e belle pagine della letteratura critica inglese, e tutto è posto dinanzi al lettore con tanta chiarezza e agevolezza di notizie, di riscontri, di indicazioni da far dimenticare che si tratta di un libro erudito, e di indicazioni che spesso sono il frutto esse stesse di laboriose indagini.

---

(1) N. R. NICOLAI, *Burocrazia e Funzionarismo.* — Roma, Tip. del Senato, 1913.

Al carattere degli studî del Toynbee risponde in fondo anche quello del suo volume: *Dante Alighieri: la sua vita e le sue opere,* che, pur essendo destinato al cosiddetto pubblico colto o gran pubblico, ha di mira soprattutto la parte biografica e narrativa (1ª ediz. 1900; 4ª, 1910; la 3ª fu tradotta in italiano dal prof. Balsamo - Crivelli, 1908). Forse, poiché il pubblico anglosassone non può per questa parte desiderare di meglio e inutile sarebbe tentarne una semplice ripetizione in forma poco diversa, fu indotto a cercare una sua propria strada il terzo dei nostri nuovi accademici, il Grandgent, per il suo libro complessivo dantesco, che è cronologicamente l'ultimo *Dante* che io conosca, e fu pubblicato da poco piú di un anno, nel bel mezzo di questo terribile periodo di guerra (New York, 1916).

Il Grandgent, che, come professore di lingue e letterature romanze, deve tener molte corde al suo arco, e sa con sicura scioltezza passare dalla preparazione di un buon manuale di provenzale antico a quella anche assai piú difficile e meritoria di un ottimo manuale del cosiddetto latino volgare, ha però sempre rivolto il meglio del suo ingegno e delle sue cure agli studî danteschi e alla loro diffusione in America. A tacere dell'assidua opera di promotore e d'incitatore che svolge dirigendo la Società dantesca americana, egli ha dato ai suoi compatriotti la prima edizione commentata della *Divina Commedia,* un ammirabile esempio di commento brevissimo e sufficiente, lucido e perfettamente sicuro (*Inferno,* 1909; *Paradiso,* 1913); e ora, appena levate le mani da questo che nel suo genere è quasi un piccolo capolavoro, ha osato tentar la prova di quel volume d'insieme che ho detto, del quale si potrà giudicare con maggiore o minor favore secondo che piú o meno piaccia il tipo a cui appartiene, ma è senza dubbio lavoro accurato e pregevole e tale da avviare il grande pubblico americano a quella speciale cultura medievale, che è necessaria ad intendere Dante e che nessun pubblico possiede. Piú che un libro intorno a Dante, il Grandgent ha voluto scriverne uno d'introduzione compendiosa ma enciclopedica alla lettura di Dante; e potrà parere un libro d'informazione piú che di pensiero, composto di strati sovrapposti piú che legato in un robusto organismo, ma pur anch'esso risponde a un desiderio o a un bisogno che certo molti sentivano ed è chiamato a tener degnamente e non senza originalità il suo posto fra i libri di cultura generale e per cosí dire preparatoria dantesca.

Ancora un altro novissimo volume ci manda ora di là dall'Oceano il Grandgent, un volume di conferenze sulle donne di Dante! Questi libri varcano l'Oceano insieme con la generosa gioventú e coi terribili ordigni di guerra che l'America c'invia per difendere insieme con noi, sui campi di battaglia europei, la causa della libertà, dell'umanità, del diritto. L'America che ha ricevuto da noi parole di bellezza e di civiltà, oggi ci contraccambia in parte il nostro dono di cultura; e manifesta alla vecchia Europa la sua riconoscenza, dandogli uno straordinario accompagnamento di regale e formidabile magnificenza e fierezza.

E. G. Parodi.

UN LIBRO
di vera poesia

DIEGO VALERI
UMANA
TADDEI - FERRARA

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16° di circa pagine 200, con disegno in copertina di *A. Bucci* . . . . L. 3 —

È il libro di poesia più favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un *nuovo autentico poeta,* come si rileva dai giudizi pubblicati, in questa rubrica, nei numeri precedenti del « Marzocco ».

N. B. *Dirigere Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice* **A. TADDEI & F. Ferrara,** *Piazza Pace, 31-39,* aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.

L'epigramma in Italia

L'epigramma è, tra i cosí detti generi letterarî, quello che si trova piú a portata di mano, di lingua e d'intelligenza per la folla; perché, se ognuno dei suoi confratelli richiede una preparazione retorica o accademica, esso nasce con i suoi panni, senza inserirsi di regola in una famiglia o in una scuola e non la pretende che a un minimo di forma poetica:

L'épigramme, plus libre, en son tour plus borné
N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Cosí cantava Boileau: e due rime, conveniamone, non esigono l'affanno del salire la piú alta vetta di Pindo. D'altro verso, quanto piú l'epigramma si allontana dall'arte complessa e vi repugna, tanto meglio cresce, si sviluppa e muore nella vita sociale dove le virtú e i vizi si fanno amichevole compagnia, dove la satira alligna, la commedia fa le sue prove, due forme, codeste, che con l'epigramma hanno una certa aria di parentela. I nobili Aria padri potevano rivolgersi alle nuvole e chiamarle vaccherelle del cielo, esclusa ogni intenzione epigrammatica; Giacomo Leopardi affidare le ragioni del suo pessimismo al canto di un pastore errante dell'Asia, convinto che si sarebbe in ogni caso trattato di effusione puramente lirica.

L'epigramma, inteso nella accezione d'oggi, è un non senso riferito ad età primitive o a stati di natura nei quali l'uomo si trovi solo di fronte ai suoi fantasmi, ai suoi sogni, alle sue malinconie. Ugo Foscolo, in uno dei suoi scritti inediti, usciti alla luce solo nel 1913 per cura di Francesco Viglione, dètte una acuta analisi degli epigrammisti, come di uomini cui non occorre molto studio per ottenere i « successi di società », ma una qualità naturale, la malignità « e certo coraggio di divertire a costo d'essere temuti dalla turba de' deboli di spirito e disprezzati dagli animi generosi ». Non sarebbe giusto sottoscrivere, senza riserve, a una tale sentenza; due osservazioni sono però incontrastabili: che l'epigramma ambisce a un « successo » di società e che è genere, come quello delle improvvisazioni, in cui riescono i poeti secondarî e i maggiori non si confondono. Farne la storia è, teoricamente, un assurdo; sarebbe necessario delineare un ritratto morale della società in cui ogni epigrammista sorse e degli addentellati che offerse alla presa della sua ironia. Ma la pratica è sempre piú accomodante: e le raccolte degli epigrammi si sono succedute, dal tempo degli alessandrini a noi, in numero notevole e con sempre nuove caratteristiche, onde il lettore compie rapide orientazioni su quel che fosse, in varie età, il gusto, lo spirito, il pettegolezzo degli uomini.

L'ultima raccolta è stata messa insieme da L. De Mauri (Ernesto Sarasino) presso l'editore Hoepli: *L'Epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni con cenni storici, biografie e note bibliografiche;* alla qual brevità di titolo soccorre, in equa misura, il sottotitolo cosí concepito: *Opera dilettevole che forma la « Storia dell'Epigramma in Italia »* e *« Supplemento alle attuali storie letterarie ».* Il De Mauri è antiquario, bibliofilo, « amatore » e ha già dedicato varî volumi agli oggetti d'arte e di curiosità, alle maioliche e porcellane, alle miniature su avorio; con lo stesso spirito snobistico e di varietà adesso raccoglie epigrammi. Né, davvero, il pungolo spirituale può essere diverso: l'epigrammofilo e il filatelico sono due facce d'una stessa persona. Inoltre l'autore ha ben compreso come codesto fugace componimento poetico non si possa considerarlo entro limiti assoluti di forma o d'indole e convenga trattarlo alla buona secondo la tradizione che lo esige in versi, breve e di punta acuta. Perché poi in versi, mentre se ne hanno in prosa degli stupendi? Lo diceva La Monnoye, cosí tradotto da Manfredo Vanni:

« Anche la prosa ha l'epigramma ». Or vedi
S'egli è di più che un cavaliere a piedi!

Sono scompartimenti di un unico carrozzone: epigramma, facezia, *repartie, saillie,* motto, giuoco di parole. Forse l'epigramma ha una tradizione piú nobile: trae motivo, forza, colore, volume dalla società, come, si è già detto, la satira e la commedia; onde l'ornamento del verso. E il verso è un grande equilibratore di effetti per l'efficacia del ritmo e la possibilità di trasposizione dei varî termini nella proposizione e nel periodo.

Senonché al dilettante raccoglitore è mancata la misura nel suo diletto. Le biografie e le note bibliografiche si suppone che si contengano nei limiti prescritti dall'argomento che è, e soltanto, l'epigramma. Dunque particolari storici e rimandi bibliografici intesi a illustrare la materia epigrammatica nelle sue fonti, forme, circostanze; non già l'altra e diversa vita dell'autore che poté avere, nella maggior parte dei casi, attitudini di vario genere, estravaganti da quella materia. Perciò le notizie storiche e bibliografiche non hanno quasi mai ragione di essere, né riescon, per altro verso, utili, in quanto sono compilate alla meglio e dove offrono troppo, dove troppo poco, arrestandosi, pressoché tutte al 1905 o giú di lí. Questa sensazione di rimpinzamento del volume si acuisce se si osservi, con sorpresa, che tra gli autori di epigrammi sono compresi Giovan Battista Marino per alcuni suoi madrigali, Aleardo Aleardi ed Arrigo Boito, di cui si riproducono frammenti da poesie liriche, Giovanni Prati con un consimile trattamento di favore per arricchire la povertà di due suoi epigrammi, e persino Alessandro Tassoni, il quale « non lasciò *Epigrammi* propriamente detti: ma la sua *Secchia rapita* non è forse tutto un Epigramma dal principio alla fine? ». Il colmo di una tale larghezza di idee è a pag. 12, dove si afferma essere uno splendido epigramma la celebre tela *Il voto* di Francesco Paolo Michetti....

Per antitesi a tutto codesto superfluo, manca poi il necessario. Come, ad esempio, non ricordare, le piú notevoli raccolte precedenti, sia pure a solo titolo di informazione o di gratitudine? Vi avrebbero avuto luogo le raccolte del 1821 e del 1858, quest'ultima con studio introduttivo di M. da Giunta, la compilazione del Ciampoli e il volume del Barbèra, *Epigrammi italiani* scelti e ordinati da Guido Mazzoni (1896). La raccolta del Mazzoni supera per accuratezza e buon gusto, come i predecessori, cosí quella del De Mauri che dopo vent'anni la segue. Al Mazzoni rimane solo da estendere la materia dal Giusti ai contemporanei: lacuna non lieve, se si riflette che vi mancano alcuni ai quali il De Mauri dà giustamente importanza, come il ligure piemontese Antonio Baratta, Luciano Montaspro e Francesco Proto, duca di Maddaloni. Ma lo stesso De Mauri avrebbe potuto introdurre nel libro qualche degno epigrammista di piú, ad es. Guido Mazzoni e Manfredo Vanni che vanno riconducendo il breve componimento ad un tono di poesia gnomica ormai pressoché dimenticata tra noi.

Se leggiamo gli epigrammi del Pananti, del Re, del Montaspro e degli altri migliori, ci colpisce, nella varietà degli argomenti, una certa costanza di motivi desunti da una eterna caricatura delle cose e degli uomini. Ora è l'ignoranza dei medici, ora la venalità dei giudici e la rapacità degli avvocati; la galanteria delle donne, l'inettitudine amorosa dei vecchi, le gelosie degli amanti, l'incontinenza degli ecclesiastici. Aspetti stereotipati della commedia umana, quali si ritrovano nelle novelle del Boccaccio o nelle scene di Molière, nelle poesie del Porta e del Belli; con questo divario, che l'umanità, in codesti capolavori dell'arte si dilata sino ad assumere, traverso significati superiori, le forme della vita stessa, e negli epigrammi si rimpiccolisce, si ischeletrisce sino a ridursi in linee convenute come formule retoriche e a trarre ogni suo pregio dalla acutezza della punta.

L'epigramma invece trae ogni vigore dalla sua personalità o dalla immediata osservazione del contrasto dei fatti. Perciò molti epigrammi che non vedono il piú delle volte la luce eccellono su quelli stampati, perché definiscono un uomo, una situazione, un ridicolo senza l'ausilio di precedenti letterarî e si dimenticano al primo mutamento di scena. Ogni città ha una tale produzione anonima che, nella sua forma piú irriducibile, consiste anche in semplici soprannomi. A codesto genere, applicato all'alta sfera dei fatti storici, appartiene la quartina sulla ritirata di Napoleone I dalla Russia:

In ogni etade più remota e fosca
Il ragno sempre avviluppò la mosca.
Solo Napoleone, il forte, il magno
Fe' che la mosca avviluppasse il ragno.

Ma non bisogna dimenticare che, nelle sue origini prime, l'epigramma non ebbe valore satirico, significando il piú delle volte sentimenti elegiaci od amorosi, concetti di raffinata cortesia; forma minima di idillio. Il Mazzoni e il Vanni, nelle loro raccolte originali, han mescolato il nuovo con l'antico, con predilezione per i ritrattini storico-letterarî. Il Mazzoni aveva ben compreso la piú schietta efficacia umana e artistica di codesti particolari documenti, talché, nella raccolta dove egli era semplice compilatore, dètte speciale rilievo a quegli epigrammi, anche se di fattura mediocre, che testimoniassero ammirazione o biasimo a' nostri scrittori oppure accennassero a fatti storici. Dei suoi, di tra gli altri pur cosí notevoli, lirici, satirici, familiari, gioverà riprodurne, desunti da opuscolo non venale (*Nozze Marinelli-Chinatti,* 1910) due ove poeticamente espresse concetti ora patriottici, ora critici:

GARIBALDI.

Il nome suo, fanfara di vittoria;
Le gesta sue, veridico portento.
Ogni suo detto un detto della storia,
Da Marsala a Bezzecca il monumento.

CARLO GOLDONI.

La gran varietà del picciol mondo
Tutta ei specchiò nell'occhio suo giocondo;
E perché il mondo, piú che i libri, lesse,
Vide sagace, e, come vide, espresse.

Il Vanni (*Epigrammi vecchi e nuovi,* Ferrara, Taddei, 1915) è divenuto, per lunga consuetudine spirituale, un maestro e un amante dell'effimero componimento. La sua raccolta, compiutamente originale, testimonia, insieme con la vivace indole toscana, una paziente, sobria, colorita cultura dei tempi, dell'arte, degli uomini. In lui l'epigramma diventa quadretto, pastello, miniatura. Da l'arte, da la storia, da la Maremma nativa, da le città italiane, da cari avvenimenti domestici, egli trae i suoi leggeri tocchi pittorici, i suoi scandagli di anima, le sintesi ardite e perfette, per coincidenza di paragoni e di immagini, dei luoghi e dei personaggi cui il suo spirito piú di frequente ricorre.

Ecco G. C. Abba:

Spada garibaldina il forte acciaro
Cesse alla penna col fulgor suo chiaro.
E la penna combatte, oppugna, assale;
Ché morto il Duce, eterno è l'Ideale.

Ecco la faccia georgica, ricca di salute e di toni, della poesia pascoliana:

Ricchi pomarî in giugno. Alta dal cielo
Avvampa l'ora ch'è meridiana.
Tenue da lungi un'onda di campana.
Un pettirosso spittina dal melo.

La doppia indole di Emilio Teza, maestro insigne di filologia comparata e lirico delicatissimo, è ritratta in questi due distici:

Aquila via nel limpido zaffiro
scompari, ed io te immaginando ammiro.
Usignol canti sul vicino ramo:
Io t'ascolto, comprendo, e allora t'amo.

Poesia gnomica, ho detto. Ispirazione tenue e sicura; un sentore di casalingo anche nelle cose grandi. Ma nulla vi è da aggiungere o da togliere: l'ala remiga, secondo natura, nel breve spazio concesso al suo volo. In un periodo letterario in cui, — come sempre del resto, perché tutti i periodi letterarî sotto tale aspetto si somigliano — tanti gonfiano le gote a intonare epinici o si torturano il gramo cervello a cavarne strampalerie, non pare vero d'imbattersi in questi *poetae minores* schivi del chiasso e sereni nella loro malinconia di solitarî. Ci sembra di ritornare, per la viottola del buon senso, alla scuola della semplicità.

Giovanni Rabizzani.

L'America insegna...

In questi trepidi giorni, nei quali tutta la grande famiglia degli Alleati ha gli sguardi volti verso l'Oceano da cui ci giungono i forti figli del Mondo Nuovo che recano nel nostro vecchio continente saturo di sangue e di stragi un potente soffio di vitalità rinnovellata e gagliarda, l'editore Payot di Parigi ha avuto l'ottima idea di raccogliere in volume le lettere di un Americano che è vissuto lungamente in Francia, e la conosce a fondo, e l'ama di quel chiaroveggente amore che non vela i difetti e le manchevolezze. Tutto quanto egli dice della Francia e dei Francesi può applicarsi all'Italia ed agli Italiani, e vorrei che questo libro avesse da noi molti lettori, specialmente fra i giovani, i quali vi troverebbero larghezza di vedute e incitamento ad un lavoro fecondo. Sono sicura, del resto, che nessun lettore intelligente farà uno sforzo a scorrere queste pagine, le quali, per quanto trattino in prevalenza di questioni industriali ed operaie, non sono né aride, né pesanti, né monotone Il testo inglese è stato tradotto da F. L. Duplain in ottimo francese, conservando però quella sobria e incisiva fraseologia che ci siamo abituati a conoscere ed apprezzare nelle Note di Wilson.

L'autore incita amichevolmente i Francesi a recarsi nell'America del Nord; ma vorrebbe che vi andassero i migliori, le intelligenze piú elette e le volontà più ardite, coloro che hanno troppo valore in sé per fare le tradizionali professioni « a salario fisso ». Biasima le madri timorose che tremano al pensiero di veder attraversare l'Oceano dai loro figliuoli, e i padri prudenti i quali vogliono che il figlio segua le loro orme e non si avventuri in nessuna via nuova, e cercano di soffocare in lui ogni personalità ed ogni spirito di iniziativa.

Perché incanalare in un impiego insipido e tedioso la vita di un giovane intelligente che potrebbe incamminarsi invece per una larga via in cui incontrerebbe lotte e difficoltà, ma avrebbe l'immensa soddisfazione di creare da sé il proprio avvenire? Gli impieghi e le professioni, nelle quali la personalità di un individuo non può affermarsi, e l'iniziativa non è possibile, vanno lasciati ai mediocri; e tutti coloro che sono dotati di qualità superiori dovrebbero lottare per diventar *qualcuno,* per non confondersi con la grigia massa degli uomini che camminano monotonamente come sopra una rotaia.

L'autore non chiede che i Latini emigrino in America per impiantarvi industrie, sebbene sia convinto che molti vi troverebbero un brillante avvenire, poiché con l'agilità della loro intelligenza potrebbero rivaleggiare coi piú accorti americani; ma vuole che i giovani desiderosi di farsi strada vadano ad imparare nelle officine, nei cantieri, nelle banche, nelle aziende americane, per poi applicarli nel loro paese, i progressi della meccanica e le evolute organizzazioni commerciali ed operaie. E se da questi ripetuti consigli trasparisce un sentimento d'orgoglio, l'autore dichiara fino dalle prime pagine, con simpatica franchezza, che gli Americani alla loro volta hanno molte cose da imparare dai Francesi, e quindi è senza vanagloria, ma con la persuasione di adempiere un dovere di reciprocità, che egli incita questi ad andare nell'America del Nord per apprendervi il modo di economizzare il tempo e la mano d'opera

Ecco le due questioni essenziali del dopo guerra. Per ricostruire quello che fu distrutto, per restaurare le finanze duramente provate dalle colossali spese di questi anni, bisognerà *produrre* con accanimento. Vi dovrà essere, anche a pace fatta, una mobilitazione generale, in cui tutti porteranno la loro parte d'attività sia intellettuale che materiale, e « les fruits secs » come l'autore chiama gli sfaccendati, e « i figli di famiglia paghi della loro sorte passiva, in attesa della morte di uno zio o di una zia per metter su automobile », si sentiranno cosí a disagio in mezzo all'attività generale che si vergogneranno del loro ozio, come prima ne portarono vanto.

Agli Stati Uniti, dice l'autore, l'aver lavorato è un titolo di nobiltà, e il vivere coi denari altrui è una tara; essere il figlio inetto di un uomo superiore non apre alcuna porta; e sul figlio intelligente ed onesto di un malfattore o di un imbecille non pesa alcun discredito. Purtroppo, non possiamo dire per ora che lo stesso sia da noi; ma una buona corrente c'è, e questa nostra epoca avrà il vanto, io spero, di mettere in evidenza il valore personale. Ognuno sarà giudicato per quello che è, e presto verrà il giorno in cui, quando si chiederà di un tale o di un tal'altro, non ci si sentirà più rispondere: « È il figlio di un uomo illustre, è il discendente di una gran casata, è il nipote di un famoso industriale »; bensí si valuterà la persona per se stessa, senza tanto curarsi dei predecessori, e si dirà: « È un ozioso, è una nullità, è un ignorante » oppure: « È un lavoratore, è un uomo d'ingegno, è un dotto ».

L'autore, nelle lettere al suo amico francese — lettere che veramente nulla hanno di epistolare — cerca di sfatare molti preconcetti nostri sugli Americani, dimostrandone l'assurdità. È l'ora di mettere da parte quei giudizi, già fatti da tempo immemorabile, e che sono rimasti stabili, mentre i popoli sono evoluti, e gli usi ed i costumi sostanzialmente cambiati. Ormai il brigante calabrese col cappello a cono, l'Inglese esploratore imperterrito col velo verde svolazzante, la femminista dall'orrida bruttezza mascolinizzata sono immagini trapassate; e cosí vorrebbe l'autore che avvenisse di quella del miliardario americano « marchand de cochons à Chigago ». Che tutti gli Americani siano milionari e maleducati non è vero; ma il pubblico è scusabile se finora lo ha creduto, poiché i romanzieri e gli autori drammatici si sono adoprati a mantener vivo nella fantasia questo tipo leggendario. « Les transatlantiques » di Abel Hermant, « Le maître de la Mer » del De Vogüe, « Outre mer » del Bourget hanno contribuito, secondo l'autore, a diffondere idee false sugli Americani; ed è cosí difficile lottare contro una fama già fatta! Egli dice che i suoi connazionali, piú che individui dalle ricchezze favolose, sono *stimolatori*, creatori e conduttori di uomini; ed è impossibile perciò che un vero ingegno non venga, prima o poi, riconosciuto e valutato in America. Il male si è che finora vi andarono soprattutto i vinti della vita, come sarebbero andati a tentare un ultimo colpo di fortuna a Monte Carlo, e le mediocrità che non riuscivano a farsi una posizione in Europa.

— Non sono gli uomini da 10 e 20 mila dollari di stipendio che noi cerchiamo, ma quelli assai piú rari ai quali potremo darne 100 mila! — diceva un banchiere americano.

Un altro pregiudizio è che il lavoro meccanico delle officine americane finisca per abbrutire l'operaio, mentre invece la macchina rappresenta per lui un risparmio di fatica e la possibilità di conseguire una paga maggiore. L'autore ci condensa in un breve capitolo la interessante storia di Enrico Ford, inventore e fabbricante dell'automobile che porta il suo nome. Egli ha risolto il piú straordinario dei problemi; pagare gli operai piú che nelle altre fabbriche, farli lavorare un minor numero di ore, vendere le automobili a miglior mercato, e guadagnare all'incirca 50 milioni di dollari all'anno. Ecco ciò che noi Europei chiamiamo, increduli, un'*americanata*. Ma il narratore c'invita ad andar a visitare a Detroit le meravigliose officine Ford, per constatare la verità delle sue parole, officine dalle quali escono in media 3000 automobili al giorno. E quando l'insidia dei sottomarini sarà vinta converrà davvero accettare l'invito, non foss'altro che per acquistare, cosa inaudita, una comoda automobile per sole 1800 lire!

Industrie cosí prodigiose si debbono alle macchine; sono esse le schiave costrette a faticare; gli uomini, se sono uomini di studio, le inventano e le perfezionano, e se sono operai le dirigono. L'avvenire sarà tutto qui: chi potrà fabbricare meglio e piú rapidamente trionferà. « Il popolo che si ostinerà ad attaccare a mano i bottoni delle proprie scarpe andrà a piedi nudi », afferma l'autore, e credo che abbia ragione. La concorrenza dopo la guerra sarà febbrile, e fino da ora bisognerebbe pensarci, poichè certo vi è chi ci pensa di là dal Reno.... Abbiamo dimostrato con le armi che la razza latina è sempre forte e valorosa; ma non basta: dimostriamo dopo la guerra che siamo anche abili industriali, e che non abbiamo bisogno delle calze, dei giocattoli, dei colori, dei feltri, delle matite, dei termometri, degli occhiali, degli utensili domestici di chi, con servili inchini e con voce melliflua, verrà ad offrirceli ad ottimi prezzi, quasi come una prova d'affetto, ma in realtà per legarci le mani e renderci schiavi o prima o poi. Industriali e capitalisti impieghino con illuminata larghezza i loro denari in nuove produzioni, e cooperiamo tutti a render meno gravosa la vita di chi lavora. Se prima questo era un lodevole sentimento di umanità, domani sarà stretto dovere: bisognerà assolutamente migliorare le condizioni di coloro che tutto soffrirono per il bene collettivo.

« Noi Americani cerchiamo di arricchirci guadagnando molto, voi Latini spendendo poco ». Ed anche questo è vero. Eppure noi sappiamo, per il nostro gusto piú raffinato e per la nostra naturale inclinazione al bello, *trasformare* il denaro in miglior modo dell'Americano il quale, il piú delle volte, non sa come spendere quel che ha guadagnato, ed acquista quello che è piú caro; basandosi sul suo onesto ma errato concetto che ciò che si paga di piú debba essere di maggior pregio. Egli non possiede come noi un innato gusto estetico, e non ha avuto ancora il tempo di formarselo; in tutte le questioni d'arte, perfino nella domestica arte culinaria — come riconosce l'imparziale autore Americano — noi siamo infinitamente superiori a lui.

Ma questa terribile guerra, in mezzo a tanti orrori e tanti danni, lascerà certo un germe benefico, poichè dall'affratellamento di uomini di razze e civiltà diverse nascerà uno scambio d'idee, di esperienze e d'insegnamenti, prezioso per il domani. E per questo *domani* dobbiamo lavorare fin d'ora.

Un nobile esempio ci giunge di Francia. Nonostante le sue molte ferite ancora aperte e doloranti, essa studia con intelligenza e fervida alacrità il modo di rimarginarle. È stata aperta in questi giorni a Parigi una interessante esposizione di progetti eseguiti da giovani architetti per la ricostruzione dei villaggi francesi distrutti dai nemici. « L'Illustration » riproduce le fotografie dei migliori. Gli artisti hanno cercato di raggiungere il duplice intento di non togliere il loro carattere di *jadis* alle rustiche abitazioni, e nello stesso tempo di rispettare le moderne regole di igiene e di praticità. Non si possono guardare senza commozione le riproduzioni di quei disegni. Gaie casette di Fiandra, dai tetti spioventi perchè la neve possa scivolar lieve senza aggravarvisi troppo nei lunghi inverni; albergo alsaziano, dalla netta sagoma triangolare, sulla porta del quale sembra vedere affacciarsi un fresco volto incorniciato dal largo fiocco di seta nera sacro come un simbolo; ampie case di Piccardia, spiranti serenità e benessere; fattorie dell'Aisne e dell'Artois, dalle torrette medioevali, evocanti una Perrette dai « Cotillon simple et souliers plats »; case rurali dei Vosgi, dall'ampio portone inghirlandato di verde; abitazioni operaie del Nord, minuscole e graziose come quelle casette smontabili che si danno per giuoco ai bambini; quanta pace, quanta serena operosità, emana da voi! E pensare che la terra destinata ad ospitarvi freme ancora per il cupo rimbombo del cannone, e gli artisti — su 340 concorrenti 270 sono soldati — vi idearono cosí gaie e gentili, fra un assalto e l'altro, in mezzo all'orrido spettacolo della morte! Ed è veramente una cosa grande il lavorare alla resurrezione, in mezzo alla piú desolante strage, il rinnovellarsi è il tenere accesa ad ogni costo la fiaccola della speranza.

Bianca Maria.

MARGINALIA

CRONACHE DI FANTI

È bene scrivere durante la guerra sulla guerra? Diego Angeli in queste stesse colonne (*Marzocco* del 10 febbraio) si dimostrava piuttosto contrario perché è ben difficile che tale narrazione abbia un valore letterario, artistico, e troppo spesso degenera in una sciatteria che l'amore di patria o la minaccia di essere considerati come disfattisti ci deve far ingoiare pazientemente. Io credo che, essendo verissimo quanto osservava Diego Angeli — non essere cioè possibile che durante la guerra sia dato di comporre il capolavoro sulla guerra — debbasi con ogni forza coltivare la pubblicazione di quelle che potrebbero chiamarsi le cronache della guerra e che a guisa delle loro sorelle medioevali, forniranno materia agli uomini dell'età successiva per comporre i capolavori dell'epica, della storia, del romanzo, delle arti figurative. Senza di esse la materia subirebbe trasformazioni tali da non essere piú riconosciuta; diventerebbe materia d'arte, ma perderebbe ogni senso di verità. Insomma se non si imbrigliano le fantasie dei nostri artisti questa guerra finirà a poco a poco con l'assomigliare alla « guerra »; a quel tipo unico che è comparso su tutte le scene, le tele e le pagine da Omero in poi. A tutti coloro che vivono questa guerra, sia combattendo in trincea, sia soffrendo l'ansia del paese, preme che il loro dolore e la loro gioia non vengano trasformati dal tempo e siano in eterno fissate le peculiarità di questa nuova guerra, tanto diversa da tutte le altre, o almeno dalle narrazioni di tutte le altre. L'opera di cronaca, giustamente dice l'Angeli, deve essere riserbata all'obiettivo fotografico per quanto riguarda l'arte figurativa; e dovrebbe essere affidata, per la parte narrativa, alle colonne dei giornali quotidiani, là dove si legge come titolo « Corrispondenza di guerra ». Ora sta il fatto che la corrispondenza di guerra non può essere cosa vera, e tale non è stata, indipendentemente dal valore letterario e dall'ardimento dei corrispondenti. Vi sono parecchi ostacoli che essi non sono in grado di superare. Anzitutto non possono vivere attimo per attimo la vita del combattente e debbono limitarsi ad osservare nel suo complesso lo svolgersi di qualche azione di guerra da un posto di comando, da un osservatorio, da luoghi insomma dai quali la guerra appare come una tragica rappresentazione teatrale. Di piú essi debbono dire soltanto ciò che non possa impressionare il pubblico, ciò che non riesca a deprimere il morale, ed ecco che tutti i fatti, a somiglianza delle buone commedie borghesi, si svolgono come era prestabilito e « finiscono bene ». E non basta: essi debbono riferire subito, debbono interrogare gli uomini quando la febbre della battaglia ancora li pervade ed ogni sensazione è in loro tumultuaria. Infine essi debbono parlare solamente dei fatti d'arme, solamente degli eroismi di sangue, mentre ogni combattente sa che la sua maggior gloria ed il suo maggior sacrificio sono il disagio, le privazioni, la fatica, tutta quella oscura umiltà di vita che ci commuove, quando la vediamo riassunta nelle vesti rosse di sangue, nel volto macro di un fante piccolo, modesto e glorioso. Occorre dunque fissare sulla carta il ricordo della vita del combattente; occorrono libri di combattenti che non aspirino a formarsi una fama letteraria (hanno già il vanto — e quanto piú grande! — di aver vissuto in trincea), narrazioni schiette, appunti, impressioni vive, libri insomma che il supremo giudice, il fante può leggere senza mettersi a ridere o irritarsi. Ne ho sottomano uno che mi pare risponda assai bene al duplice scopo di dire cose nuove e di dire la verità. È un libro di Maurice Dide (*Ceux qui combattent et qui meurent*, Paris, Payot, 1917).

Il Dide dà l'impressione di un modesto borghese che, avvicinatosi alla guerra, ne è stato tanto colpito da sentirsi indotto a porre sulla carta le proprie sensazioni. Vi è in esse un senso di bonomia, di inesperienza di tutto ciò che è guerra ed arte bellica, che ci fa sorridere di simpatia. Tutti i pregi ed i difetti di questo libro sono quelli di ogni combattente. Vi è la « cotta », la devozione cieca, la *-ite*, per il proprio comandante, del quale non si vedono i difetti, del quale si è entusiasti, per il quale si farebbe ciò che non si fa per un parente; v'è la certezza assoluta che l'unità alla quale si appartiene è la migliore, la piú valorosa, la piú *sfruttata* dell'Esercito; non manca qualche esagerazione, o meglio qualche racconto inverosimile di soldato, al quale si presta fede come al Vangelo. Ma accanto a questi nèi quanta verità di osservazione, quanta sincerità di narrazione! — Lo stile cinematografico, che fa balzare via da un racconto all'altro senza lasciare tempo alla riflessione, è davvero quello di una buona cronaca; ricca di fatti e di osservazioni, smagliante di colori, una tavolozza che può dar vita a parecchie opere d'arte. V'è un capitoletto intitolato: *La tranchée* che è profondamente vero. Vi è detto in modo commovente come « la grande tache du soldat à la tranchée est dans le travail dont seuls les hommes qui ont fait cette guerre peuvent avoir idée ». Lavoro affaticante, che ogni giorno viene ostacolato e reso vano dalle intemperie e dalle macchine della guerra, lavoro grandiosamente ignoto ed anonimo. « Il y a dans la stérilité de l'acte un peu de tristesse et de lassitude, mais le geste se répète malgré tout car il lutte contre la fatalité.... Les lourds madriers sous lesquels ils fléchissent me font penser à la croix que Jésus porta, car eux aussi les soldats de 1915, n'auront souvent pour honorer leur sacrifice anonyme qu'une croix de bois! » Parole commoventi, che dànno un poco di conforto a tutti gli umili, parole benedette come tutte quelle che riconducono alla realtà delle cose e permettono di valutare e premiare con giustizia gli sforzi della umanità sofferente.

L'ansia nervosa della vigilia d'un combattimento è assai bene descritta; non si riesce a pensare ad altro che all'*indomani* e con un senso di paura si pensa a coloro dei compagni che domani non saranno piú e che pure ora ci stanno di fronte sorridenti, calmi, esuberanti di vita. Quali sono quelli che il destino ha già segnato?

Dinanzi a questo muto colloquio col destino la mente umana trova conforto nei propri affetti familiari e si intenerisce; « La lettre qu'ils écriront ce soir ne donnera nulle indication sur l'événement projeté, mais la mère, la femme ou la fiancée qui la recevra ne saurait s'y méprendre et si le ton est plus enjoué d'abord que de continue par pudeur d'alarmer, il s'épanouira bientôt en tendresses naïves, émouvantes. L'approche du danger a rendu au soldat une âme jeune et aimante; il éprouve une attirance invincible à se blottir en une affection vraie alors qu'il se sent tout petit devant l'inconnu ».

Un fante ritrova in questo libro alcuni suoi piccoli segreti non mai confessati nemmeno a sé stesso e li ritrova tanto vivi da arrossirne sorpreso ed un poco sconcertato: la premura di abbandonare una posizione al momento del cambio, i discorsi pessimistici fatti da coloro che se ne vanno a quelli che arrivano, la descrizione della paura durante i bombardamenti dissimulata con un'ostentazione di calma che a tratti lascia sprizzare il vero stato d'animo, il « telegramma del fante » misterioso preavviso profetico di ogni operazione di guerra, sono tutti momenti che ognuno di noi ha vissuto, sentimenti veri ed umani se non eroici, che hanno preso il posto del classico bersagliere, che si slancia alla baionetta gridando « Savoia! » o del fante che se ne sta impavido e sorridente sotto « l'infuriare » della solita « tempesta di fuoco ».

Non mancano i capitoli forti: *Le poste de secours*, è assai vero, nella sua cruda semplicità. Meno drammatico di un analogo quadro del Barbusse è forse ancor piú vero di quello; è la fotografia di un « giorno di lavoro » in un posto di medicazione, mentre nel capitolo del Barbusse vi è una specie di concentrazione di giornate diverse, di episodi che non possono essersi svolti in cosí breve spazio di tempo.

Addito ai giornalisti il libro del Dide come modello di fedele cronaca di guerra.

Luigi Rusca.

✱ **Il Convegno Nazionale della Resistenza.** - Ha avuto luogo a Firenze nei giorni 23, 24, 25 febbraio il Convegno Nazionale della Resistenza indetto dall'Unione delle Associazioni Politiche e Patriottiche della nostra città, convegno che è riuscito eloquente manifestazione di ciò che possono il buon volere, la tenacia e la concordia anche dove un tempo dominavano le indifferenze e gli astensionismi. Infatti all'opera assidua e coraggiosa del gruppo delle Associazioni Politiche e Patriottiche fiorentine, che iniziarono pochi mesi or sono la loro attività propagandistica per la resistenza e l'assistenza con un numero relativamente esiguo di aderenti, si deve se nei giorni scorsi a Firenze hanno potuto unirsi a convegno o venir comunque rappresentati centinaia di sodalizi intesi all'alacre e fiducioso proseguimento della guerra e se le discussioni di politica estera e interna hanno assunto veramente un'importanza nazionale anche per l'intervento d'un largo stuolo di senatori e di deputati appartenenti al Fascio Parlamentare di difesa nazionale. Il Convegno ha avuto, cosí, un duplice significato, fiorentino da una parte, nazionale dall'altra. Nessuno che abbia assistito alla imponente manifestazione per la consegna della bandiera offerta da un gruppo di operai e di impiegati alla locale sezione della Società tra i Mutilati di guerra, manifestazione in cui il senatore Ruffini e gli onorevoli Mazzolani, Gasparotto e Raimondo parlarono con tanta commossa eloquenza, può negare che Domenica scorsa in Palazzo Vecchio e poi nel pellegrinaggio al monumento di Dante in Piazza S. Croce, l'anima di Firenze si sia rivelata quale veramente avrebbe potuto rivelarsi anche prima se una durevole e coraggiosa opera di risveglio fosse stata intrapresa sin dall'inizio della guerra e quale la richiedono la tragica vicenda dell'ora che volge e il posto di prima linea che Firenze deve finalmente avere tra le città sorelle. Nazionalmente parlando, poi, il Convegno ha avuto importanza non solo per i voti che ha espressi, per gli assensi fervidi e numerosissimi che gli sòn giunti, ma anche perché una rappresentanza cospicua dei due rami del Parlamento si è avvicinata al popolo, ha discusso col popolo, ha potuto comprenderne le volontà e le aspirazioni e sentirne le vibrazioni profonde e han potuto, in tal modo, venir gettate le fondamenta di una cooperazione tra Parlamento e Paese che potrà giovare ad entrambi e potrà, nel caso speciale della resistenza, produrre — come è stato solennemente promesso — una federazione veramente generale fra tutte le associazioni di resistenza ora troppo sparse e divise. Era questa federazione uno degli intenti precipui del Convegno ed è sperabile che possa venir attuato al piú presto e con i frutti migliori. Sono state dunque — anche con le sovrabbondanze o le deficienze oratorie immancabili in ogni Congresso — tre buone giornate per la patria quelle di Firenze e bisogna compiacersene e rallegrarsene come una promessa fatta ai combattenti e una minaccia fatta al nemico che ha varcato le nostre porte.

✱ **Gli elementi geografici della guerra** sono piú facilmente ponderabili che nel passato, perché non mai come oggi lo stato di guerra aveva costretto le collettività a meditare i problemi del vettovagliamento e dei trasporti. Di giorno in giorno il conflitto si va sempre piú determinando come una lotta pel grano, pel carbone, pel ferro. C'è negli stessi fini della guerra aggressiva un determinismo storico e geografico, rilevato e studiato da due professori del *Collège de France*, che nella rivista *Scientia* distinguono gli elementi geografici della guerra tedesca da quella fantasmagoria di sogni di predominio mondiale a cui i semplicisti riducono le cause geografiche del conflitto. Chi ha ricercato le origini del movimento pangermanista nei libri di filosofia e nei trattati dell'arte della guerra avrebbe dovuto estendere le sue indagini nel campo dell'antropogeografia, dove il Ratzel aveva proclamato il dogma della espansione germanica. Il sommo geografo considerava lo « spirito di estensione » come una forza indispensabile a ogni Stato sano e vigoroso. La tradizione geografica di espansione è quella stessa dello Stato prussiano che dal secolo XV non ha mai cessato di ingrandirsi a spese dei vicini. L'impero federale germanico ha ereditato i costumi politici della vecchia Prussia: come quella, egli considera le frontiere non già in funzione di un limite fisso e durevole al suo dominio, ma come una barriera provvisoria opposta alle sue ambizioni e destinata a durare finché lo Stato contenuto non si senta abbastanza forte per rovesciarla. Le frontiere — definisce Ratzel — sono linee convenzionali, immobili in tempo di pace e variabili in guerra; durante la guerra « lo Stato piú forte fa camminare le linee frontiere sul territorio dello Stato piú debole ». Lo straripamento della Germania è avvenuto su due lati: a oriente e a occidente. Nelle due direzioni i fattori geografici hanno determinato i fini dell'invasore, quali sono chiaramente confermati dalla natura dell'occupazione. A oriente i soldati di Hindenburg, rifacendo la via dei cavalieri teutonici, hanno occupato le terre che i pangermanisti reclamavano per la colonizzazione agricola. Nella vasta zona da Riga alla Galizia la terra non è ancora tanto popolata da escludere l'insediamento di una classe nuova di dominatori, che faranno lavorare per loro la popolazione indigena, ridotta in una condizione di servitú piú o meno larvata; ad occidente, nei paesi belgi e francesi, a elementi geografici diversi corrispondono differenti fini di guerra. Qui la popolazione indigena è troppo densa e non sarebbe possibile lo sfruttamento agricolo a profitto della Germania, senza discacciare gli abitatori. Questa feroce soluzione parve in principio rigettata da quelli che si contentavano di ridurre i vinti all'impotenza politica, contrapponendo fiamminghi e valloni; ma le ulteriori vicende della guerra e l'organizzazione metodica delle deportazioni hanno dimostrato che si applicavano anche in questo campo le dottrine piú assolute dei classici del pangermanismo. Ad ogni modo, non le ricchezze del suolo, né quelle del sottosuolo, pretende la Germania dai Paesi Bassi. Da oltre trent'anni la potente industria della Westfalia è tributaria di un porto estero: Rotterdam, punto di congiungimento tra la navigazione marittima e quella del Reno. Né la *Seeausnahme Tarife*, che dal 1866 ha cercato di sviare il fraffico verso Amburgo e Brema, né i lavori del canale di Emden hanno riscattato da questa servitú il commercio tedesco. La geografia fisica, che indica Rotterdam come porto naturale del Reno, è rimasta vincitrice, ma offre la soluzione di Anversa, che situata su un profondo estuario, intersecato coi delta del Reno e della Mosa, costituisce un eccellente duplicato di Rotterdam. La carta di guerra, se mostra applicata la politica del nemico, è meno eloquente rispetto ai fini di guerra degli alleati, determinati da motivi di ordine sentimentale, morale e giuridico, che spesso trascendono i fatti di carattere essenzialmente geografico.

✱ **I Garibaldini delle Argonne,** che prima del nostro intervento portarono il contributo italiano alla causa delle armi alleate, trovano onorata la memoria delle forti imprese nelle pagine del *Mercure de France* dove, sulla scorta del Marabini, il recente storico di quella spedizione, sono rievocati gli episodi della legione. Il treno che procedeva lentamente, nel fervore della mobilitazione, impiegò ventidue ore per giungere fino a Lione, alla vigilia della battaglia della Marna, che riempí di inaspettata consolazione gli animi dei volontari alleati. Il reggimento fu avviato a organizzarsi a Montélimar, dove affluivano le reclute da Nizza, da Lione, da Avignone, da Marsiglia. Ma sembra che in questo soggiorno gl'italiani dal carattere intraprendente, degno della tradizione garibaldina, conquistassero con troppo successo il cuore delle donne, tanto che il battaglione del capitano Marabini fu inviato a Monbouché, quindi a Nîmes, al campo di Garrigues. Il 10 novembre, finalmente, ebbe luogo la partenza per il campo di Mailly dove le truppe sostarono qualche giorno prima di occupare i posti di combattimento. Entrate nei campi di battaglia della Marna, finirono per trovarsi nelle Argonne, dove il giorno di Natale raggiungevano la zona del fuoco. Attaccarono al bosco de Bolante le trincee nemiche che si incuneavano nelle linee francesi; aspra fu la fazione guerresca e mediocri i resultati, ma ormai la conoscenza col nemico era fatta né poteva tardare la rivincita contro i suoi motti sarcastici. I due avversari si ritrovarono al combattimento di Courtes-Chausses dove l'attacco, preparato con esplosivi di mine e raffiche d'artiglieria, fruttò ai garibaldini un successo tangibile. Due mortai, tre mitragliatrici e 200 prigionieri rimanevano loro nelle mani, mentre, dopo il sacrificio di Bruno, un altro dei Garibaldi, Costante, che serviva come aiutante alla decima compagnia, suggellava col suo sangue i resultati dell'azione. Seguí, ultimo, il combattimento di Meurissons dove la gravità delle perdite subite consigliò di inviare i garibaldini in riposo a Grange-le-Comte, a Bar-sur-Aube, e ad Avignone: fra morti, feriti e malati il prode manipolo era ridotto a 1500 uomini. A questo punto termina la storia della spedizione perché, intervenuta l'Italia nel conflitto, i garibaldini ripassarono le Alpi e dopo aver tentato di fare accettare una diversione albanese con un corpo di 3000 volontari, presero il loro posto di semplici combattenti contro le forze austriache. Gli italiani, che non avevano dimenticato questa prima riconsacrazione del valore nazionale, si compiacciono che siano fissate nella storia della grande guerra le vicende di una legione che, fra quante hanno combattuto fuori del territorio nazionale, piú ha illustrato la gloria della sua bandiera.

✱ **Il nazionalismo dell'Ukraina** era un elemento di prim'ordine nella politica tzarista, dalla guerra sottoposto per la prima volta all'attenzione dei popoli d'occidente. Per quanto il conflitto abbia fatto emergere in prima linea il principio della nazionalità, fino al 1917 i piú consideravano la Russia come un grande Stato omogeneo ove, eccettuati i finlandesi e i polacchi, tutti i sudditi vivessero nella completa ignoranza di ogni contrasto nazionale. Al contrario, la rivoluzione russa ha improvvisamente rivelato le tendenze separatiste di otto differenti Stati nel vasto impero degli tzar. Fra tutte le nuove nazioni l'Ukraina è quella che gli ultimi avvenimenti han messo in piena luce e che nelle tradizioni storiche della Russia occupa il primo posto. Ne ricorda opportunamente le vicende un collaboratore della *Revue Bleue*, dove è riassunta la storia di questa vasta regione, il cui nome significa « frontiera », e che nel corso dei secoli fu disputata fra le ambizioni dei sultani di Turchia, dei re di Polonia e degli tzar di Moscovia. In quest'estrema parte meridionale fu fondato nel secolo X il principato di Kiew, che fu uno dei primi nuclei dell'odierna Russia; ma due secoli piú tardi le invasioni mongole e tartare fiaccarono la resistenza dell'Ukraina, da Vladimiro convertita al cristianesimo. Seguí un lungo periodo, in cui nuovi principati si costituirono, in Polonia e in Galizia, stretti con amichevoli relazioni a Bisanzio, i quali nel secolo XVI soccombettero sotto l'invasione polacca. Da quel giorno cominciarono a distinguersi nell'Ukraina due popolazioni di una stessa razza, ma con diverse aspirazioni nazionali: ruteni e ukraini propriamente detti. Nel 1648 sotto la direzione di Hetman Chmelnizkyi scoppiò un largo movimento di rivolta, che in capo a pochi anni ricostituí l'unità nazionale; ma per poco, ché l'autocrazia moscovita finí per trionfare della giovane repubblica che per salvare i suoi privilegi aveva ondeggiato tra Mosca e Varsavia. Giunse perfino ad allearsi con Carlo XII, ma i primi anni del regno di Caterina II la privarono delle sue ultime guarentigie e iniziarono per lei l'età della servitú. L'ultimo delitto diplomatico del secolo XVIII — le spartizioni polacche — compí la separazione tra ruteni e ukraini, per l'annessione austriaca della Galizia accettata con falso rammarico da Maria Teresa. Cosí i due movimenti si scissero, ma anche quello ruteno, di carattere democratico, per forza di cose separato dalla Russia, svolse un'azione decisamente antitzarista. Questo rapido colpo d'occhio permette di constatare la presenza storica, al nord dei Balcani, di una popolazione ukraina coi caratteri indiscutibili di una nazionalità. Lo tzarismo si guardò bene dal coltivarne lo spirito democratico e ne oppresse le antiche istituzioni fino al punto di illudersi sulla completa rinunzia a ogni aspirazione nazionale. La grande rivoluzione del 1905 rianimò gli spiriti ribelli, ma non fu che il preludio del trionfo odierno delle tendenze separatiste.

✱ Umorismo e fame. - Prima di tutto: hanno veramente fame i tedeschi? La risposta è affermativa a loro stessa confessione. L'abate Wetterle, l'antico deputato al Reichstag e alla Camera d'Alsazia e Lorena, trascrive dai giornali tedeschi una serie di amene curiosità che meritano di essere riferite, non tanto come testimonianza delle gravissime difficoltà alimentari della Germania, quanto come documenti di un singolare umorismo. Un curioso fac-simile del *Berliner Tageblatt* reca quest'annunzio: «si cercano due soci per una carta delle aringhe». Niente di strano nella associazione: le aringhe son rare e non si vendono che intere a gruppi di tre persone, donde la necessità pei celibatari di trovare due compagni di sventura per gustare un terzo della rara «ghiottoneria». È autentica anche questa tirata satirica contro i miracoli dei surrogati. Un grande giornale berlinese racconta che un cittadino, in altri tempi famoso mangiatore, ebbe dei propositi di suicidio. Comprata dal farmacista una dose di cianuro di potassio, capace d'uccidere un elefante, ne attendeva stoicamente gli effetti, ma non ne seguirono ché leggieri crampi agli intestini: era un surrogato (Ersatz) di veleno. L'impiccagione non dètte miglior risultato: il merciaio si scusava della lacerazione della corda, che confessava fabbricata con «Ersatz» di canape. «Se la morte mi sfugge — disse il berlinese — mi darò bel tempo» e in una delle prime trattorie chiese il piatto piú caro: un «goulasch» ungherese, ma dopo pochi minuti era morto: aveva mangiato un «Ersatz» di «goulasch». Non tutta la stampa berlinese scherza su questo tono, quando tocca il tasto dell'alimentazione. È testuale da un giornale democratico questa requisitoria contro i pochi privilegiati in fatto di approvvigionamenti. Quando il barone Hertling — insinua l'articolista — non era ancora cancelliere dell'impero non si imponeva al suo stomaco la questione dell'alimentazione perché possedeva una fattoria in Baviera che lo riforniva di ogni ben di Dio. Nessuna meraviglia che il cancelliere senta la nostalgia della carne di Monaco e delle ghiottonerie che gli fornivano le sue terre. Non è piú facile oggi — nota con compiacenza il giornale — ricevere pacchi di provenienza bavarese. La proibizione di ogni esportazione è severa e rigido il controllo. Non piú secreto postale: le autorità militari esaminano tutte le spedizioni e oggi i pacchi di salsiccie di Hertling non arrivano a destinazione meglio di quelli indirizzati a un povero diavolo berlinese che conti in Baviera un amico affezionato. Il tedesco partí per la guerra con un appetito pantagruelico: lasciamolo alla sua delusione ancora qualche mese e l'avremo a discrezione.

✱ Una nuova Rivista Musicale. - Ha iniziato le sue pubblicazioni in Firenze *La Critica Musicale* diretta da L. Parigi, il cui nome nel campo della critica e della musicologia già ebbe ad affermarsi molto favorevolmente con pregiati scritti. Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo doppio di gennaio-febbraio 1918, il quale contiene oltre ad un vibrato articolo polemico di I. Pizzetti contro i critici dilettanti e superficiali, ed un interessante studio di Guido M. Gatti su Eugène Goossens — uno dei nuovi musicisti inglesi piú in vista — un articolo di A. Bonaventura sui *Conservatori napoletani* ed (in appendice) una opportuna ristampa della *Vita di G. P. da Palestrina* di Giuseppe Baini, con note ed aggiunte di Alberto Cametti. Gli scopi di questa nuova Rivista che — anche dal semplice sommario — si intravedono seri ed elevati, sono spiegati da L. Parigi in una breve prefazione. La nostra crisi musicale, secondo il P., non è tanto di natura artistica creativa, quanto di natura culturale e, se per superarla qualche cosa già si è fatto, molto ancora resta da fare. Ma per aspettare un rinascimento musicale il P. non ritiene che convenga «farsi battistrada delle novissime tendenze artistiche, che esigerebbero un atteggiamento estremamente combattivo da esclusivisti». «Meglio giovevole a questi stessi ideali novissimi (e per essi alla musica italiana) riescirà l'opera di chi tenti, con la cultura, una dilatazione della coscienza musicale». E per cultura il Parigi non intende soltanto quella strettamente tecnica, ma la cultura generale, piú specialmente letteraria. Alla nuova Rivista che sorge con intendimenti cosí elevati e sereni, inviamo il nostro saluto con l'augurio che essa possa lungamente e validamente contribuire alla formazione della nuova anima musicale italiana. C. C.

COMMENTI e FRAMMENTI

La Marchesa Fiammetta Bourbon del Monte
nata Ridolfi

Nello sconfinato mistero in cui abbiamo il nostro essere alcuni punti, non bensí piú lucidi o motivabili, forse anzi di piú denso mistero, pure stanno, come verità inconfutabili, facendo sicuro appello al senso del vero che è il centro di noi stessi. Il valore del sacrifizio è una di tali verità e misteri.

Alla redenzione del sacrifizio partecipa tutta l'umanità migliore: i piú forti, i piú puri si dànno per i fratelli. Nella ribellione dell'angoscia noi che restiamo singhiozziamo: perché? perché? perché i nostri piú cari, i nostri migliori, coloro che sono la vita della vita nostra?... Ma [illegible] grave [illegible] così, che quelli eletti sono chiamati a una missione che oltrepassa l'intelletto, che è nell'ordine divino delle cose. Compresi di dolore, riverenti, accettiamo [illegible] fede si fa in noi nel profondo.

[illegible] stata: una donna semplice e grande: Fiammetta Bourbon del Monte Ridolfi, infermiera volontaria della Croce Rossa. Per il bene che fa lo starle accanto anche solo idealmente vorremmo potere rievocare rapidamente, concisamente la cittadina, la lavoratrice, la suora di carità che fu negli ultimi due anni e mezzo di guerra; ma per questo è pur necessario considerare in scorcio l'atteggiamento morale e intellettuale della sua vita tutta. L'eroismo e la grandezza spirituale non si improvvisano: sembrano sovente scaturire per miracolo allo squillo urgente della necessità; ma in realtà sono maturati lenti e segreti in anni di volontà del meglio, di disciplina interiore, di sforzo verso l'alto. Quanti esseri trasformati, diciamo: alcuni forse sí; i piú semplicemente rivelati.

Essenzialmente donna per mansuetudine, per dolcezza espansiva, per tante piccole deliziose sue cose, innumerevoli pensieri gentili e consolanti, atti soavi, parole che trovavano il cuore, direi che la caratteristica per eccellenza di Fiammetta Bourbon del Monte fosse una certa larga grandezza di costruzione morale, una saldezza, un equilibrio, una semplice e sicura armonia che foggiava quasi anche le linee del volto e della persona e dava a tutto il suo essere una speciale tranquilla forza. Nulla di piccolo in questa donna materiata di elementi cosí schietti ed universali che avrebbe potuto appartenere a tutti i tempi come a tutte le classi. Amica squisita e fedele, di grande stile, l'amicizia in lei era come una sorgente esuberante sempre fresca, e sempre rinnovata. Sapeva partecipare in tutto alla vita delle persone care sollevandone cosí i dolori, rialzando il valore delle gioie e delle buone cose; ognuna si sentiva accompagnata e sostenuta da lei da presso e da lontano. Dètte all'amicizia e alla tenerezza familiare quell'impronta di grandezza e di elevazione, privilegio della donna veramente superiore che sa che la piú preziosa materia dell'opera sua sarà sempre la vita viva che la circonda. A quanti non resta la sua amicizia come tesoro incorruttibile, ammassato colà dove non giungono tarli né ruggine!

Priva di quelle dissonanze e contradizioni di temperamento e di mente che infondono intorno un vago disagio, fatta per agire serenamente e praticamente per il bene, l'intelligenza aperta, piú portata all'affermazione che alla sottile ricerca della critica, rispondeva perfettamente al complesso del suo essere caldo e fattivo; tutto concorreva a fare di lei una forza affermativa nella vita.

Coglieva naturalmente il lato buono e ragionevole di persone e di idee; e godeva di ogni giustizia che trovava lungo la via. Considerava il suo prossimo con benignità cordiale e il suo prossimo sempre e da per tutto le voleva bene. Perfetta gran dama non portava i vincoli di alcuna casta e tanto meno di alcuna consorteria o partito nel senso gretto della parola, mentre pure aveva le sue convinzioni chiare e ferme. Era libera, e trovava elementi fraterni per ogni dove. Aveva il dono di raccogliere raggi di luce dovunque; perciò era nel semplice e nel consolante e nel vero. Pronta ad interessarsi ad ogni movimento di idee, ad associarsi ad opere sociali e benefiche portava ad esse un contributo di pensiero, di buon senso, di instancabile azione. Quante volte noi amiche non l'abbiamo vista arrivare affannata dalle lunghe corse a pro degli altri, ricoprendo la stanchezza con un caro sorriso di buon umore, tutta intenta ad interessarsi a noi, giocondamente obliosa di sè. Come regalmente è stata generosa di sé alle persone, alle opere, alle idee che amava!

Ma il suggello della sua forza d'animo era il costante superare le circostanze, non subirle. Spesso i fatti esterni della vita le furono avversi senza che ella potesse alterarli, ma mai se ne lasciò signoreggiare moralmente o diminuire, mai fu intaccata dall'amarezza che sta e rode. Lottò e vinse, assurgendo a piú alta serenità. Le meschinità e le cattiverie potevano addolorare profondamente il cuore amante; non tangere lo spirito.

E forse in questo si riassume il significato capitale della sua vita, nell'insegnamento che ci dà del valore assoluto delle forze spirituali. Essa mostra irrefutabilmente, nella piana realtà dei fatti, la potenza della bontà, della integrità morale, della nobiltà, contro qualsiasi corrente esterna e contraria; la vita può essere bella contro tutte le contradizioni. I rifiuti dell'esistenza esterna virilmente accettati possono divenire altrettanti valori intimi. Riverenti ci inchiniamo intravedendo il filo divino in quella vita contrastata, il senso recondito e positivo di tante durezze di avvenimenti. Modesta e forte ella rientra nel numero di coloro che testimoniano dei valori eterni, perché le radici del suo essere erano, per cosí dire, immerse nella carità e nella verità che non sono che aspetti di Dio.

Ecco di che metallo era fatta, in quale fucina era stata temprata l'infermiera che partí all'avanguardia del manipolo eletto destinato a servire negli ospedali al fronte.

Il suo patriottismo fu quale doveva essere in simile donna: di idea e di fatti. Lo spirito sorgeva all'appello del primordiale ideale, intessuto alle piú segrete fibre del nostro essere, che ha potenza sugli uomini perché li chiama al sacrificio, all'eroismo per qualche cosa che il sé oltrepassa, li chiama al grande destino di cui hanno timore e sete; il cuore di mamma traboccava di fattiva sollecitudine per i figliuoli di tutte le mamme. Appena nell'ottobre del 1915 le fu concesso dalle autorità militari partí per il Friuli di dove poi passò in Cadore. Non piú giovane divise il freddo e le privazioni dei combattenti, si addossò tenace le fatiche che spossano, sottostette al piú micidiale logorio di ricevere nel cuore tenero gli spasimi di chi soffriva e di chi moriva.

Non resisto a spigolare a volo fra le sue lettere dal fronte. Lettere frettolose: lavorava troppo per potere parlare a lungo di lavoro, accumulava un'esperienza troppo densa per poterla fermare in descrizioni.

Pure nelle parole semplici che accennano alla vita giornaliera di fitta carità pratica c'è un suono grave e altisonante, un'eco del travaglio di una gente tutta, dell'urto di forze volenti e angosciate; c'è anche qualche dolce nota caratteristica di godimento di natura e di persone. Gli ultimi raggi di luce e di azzurro che raccoglieva, poiché fino alla fine ebbe il prezioso gusto della vita.

Inverno 1915. — «Qui io sono capo gruppo e *mamma*. Ieri l'altro grande cannoneggiamento; vedemmo inseguimento di velivoli e ieri ci arrivarono 88 nuovi feriti.... che emozione! tutti felici di stendersi in un letto dopo sei mesi, di svestirsi dopo settimane; — gli abiti che gli abbiamo levati d'addosso sembravano *murati* dal fango di trincea.... — Giornate di lavoro intenso. La nostra vita è assai faticosa ed emozionante, ma ringrazio Dio di potere essere vicina a questi bravi figliuoli, che *tanto* hanno fatto per la nostra cara patria e mi sembra sempre che non possiamo fare abbastanza per loro».

Inverno 1916 (*Cadore*). — «Lo spedale è composto di due villini contigui e di una diecina di tende e baracche dove sono distribuiti i varî malati. La posizione è incantevole: prati, abetine, contro le aspre e frastagliate rupi dolomitiche. Abbiamo 300 tra feriti e malati, 3 sole infermiere.

Purtroppo vi sono state molte vittime di valanghe in questo settore. Alcuni pochi fortunati superstiti sono venuti a curarsi da noi, e viene il raccapriccio a sentire i loro racconti dei patimenti sofferti e dei pericoli superati... Avrai visto dal comunicato che altre due bombe sono cadute sul nostro paesello, e abbiamo allo spedale due feriti. Ma ciò non vuol dire che si debba aver paura!! Sempre avanti Savoia! Del resto gli aeroplani nemici vengono col *sole*, e di sole ne abbiamo cosí poco. Sorge alle 9 e mezzo e tramonta alle 14 e mezzo, tanto alte sono le montagne. In compenso abbiamo *tanta* neve che da piú di un mese si è andata accumulando e ghiacciando sempre piú».

1917 (*Cadore*). — «Freddo intenso (15 o 20 gradi sotto zero) neve e ghiaccio, ma il mio *alpenstock* mi salva dalle cadute nell'andare avanti e indietro dall'ospedale. Ho molti polmonitici e purtroppo ne ho perduti tre in pochi giorni, sui vent'anni sereni e santamente rassegnati. Uno aveva cominciato subito a chiamarmi «*Mammarella*». Qualcuno anche mi dice «*Nonna*». C'è *tanto* da imparare da questi ragazzi infermi. Abbiamo un caro uomo, a cui voglio molto bene, e che spero salvare; ha endocardite, artrite, polmonite. Costantemente sereno e paziente e dice sempre: contentiamoci. Ho un altro tipo molto divertente che a 14 anni andò con i garibaldini sulle Argonne, a 15, nel maggio 1915 si arruolò volontario coi nostri, e ha già 5 medaglie, è stato ferito piú volte, ha compiuto atti di valore. Ora si raccomanda al medico che non lo mandi in famiglia perché teme non resistere una terza volta alle lacrime di sua madre!.... C'è un freddo pungente, tira continuamente un tramontanino assai spiacevole, e fuoco non se ne accende piú né in ospedale né a casa.

Confesso che per tutte le mamme il mio patriottismo ha a momenti grandi palpiti... Dio ci soccorra tutti! È uno strazio vedere, a capo di letto di un gravissimo la madre impietrita, il padre singhiozzante, il moribondo tranquillo, sereno a 19 anni! — quali esempi edificanti! — Ma verrà poi una *migliore* Italia — frattanto anche gli eventi bellici tengono in grande agitazione, e pare di sentirsi senza fiato pensando quanti eroismi, quanti sacrifici ad ogni momento....

Per me stai tranquilla perché qui ora fa aria buona; i prati si smaltano di myosotis, le siepi selvatiche sono piumeggiate di lilla in fiore e nei cantucci ombrosi c'è ancora qualche striscia di neve. Io *non so* fare progetti. Quando tanta gente soffre di stare lontana da casa mi pare non mi riesca per ora di stare a casa mia.... Sono molto indignata con chi per *malafede* o per incoscienza fa credere che la nostra resistenza per i consumi possa essere piú presto stanca di quella del nemico!»

Quello che taceva era come la salute le si andasse via via logorando; insonnia, febbri la tormentavano; ma *non sapeva* tornare al conforto e al benessere della famiglia mentre lassú il grande sforzo di dolore e di volontà non faceva che intensificarsi. Si prodigò fino all'ultima stilla. Quando nel novembre del 1917, dopo due anni di passione di pietà, di affanno, di lavoro, rincasò per forza maggiore, era esausta; era anche ferita nell'anima. Indomita non si concesse alcun *lasciare-andare*; lavorò fra i profughi ed ebbe la faticata fede, la grande fede delle ore oscure. Ma il primo malessere occasionale fu l'ultima prova che abbatté la fibra consunta. Il 26 gennaio 1918, in grazia di Dio e in carità cogli uomini, passò alla pace dove forse l'attende un lavoro ancora piú alto, premio di quello quaggiú fedelmente compiuto durante la vita intiera.

Una grande desolazione è caduta su quelli piú vicini e piú cari (ah, non rivederla qui, piú mai!) un senso di perdita irreparabile anche su chi meno le era intimo; Firenze colta e raffinata, e non meno davvero Firenze miserabile e bisognosa di aiuto piange la sua filia; ma, portandola in cuore, il nostro dolore non è come di coloro che non hanno speranza. Ella ci rimane simbolo di fede e di retto volere, ella ci rappresenta quanto c'è di piú buono e di piú vero nella donna italiana, ella è la donna come deve essere, semplice e attiva, forte e amante che sostiene accanto all'uomo il peso della guerra, il peso di tutta la vita. Sentiamo che dall'al di là ella ci ripete: *sursum corda.* **Paola Stafenda.**

Due aste artistiche patriottiche.

È certamente giunta anche a Firenze l'eco della clamorosa asta di opere d'arte regalate da privati a Milano pro-lana pei soldati, che tengono alto l'onore d'Italia nei posti di combattimento. Ebbe luogo nei giorni del 7, 8 e 9 febbraio per iniziativa della associazione lombarda dei giornalisti, degnamente presieduta dall'onorevole Innocenzo Cappa. La raccolta degli oggetti, quasi improvvisata in pochi giorni, trovò ospitalità nei decorosi ambienti della galleria del cav. Lino Pesaro, che si prestò affatto disinteressatamente all'allestimento e alle pratiche inerenti alla vendita, fatta conoscere a mezzo di un artistico catalogo illustrato in abbondante numero di copie, vendute pur esse a lire 10 l'una a pro dello stesso intento. Né va dimenticata la benemerenza del sig. Luigi Battistelli di Firenze nel prestare l'opera sua gratuita per l'incanto degli oggetti, in presenza di un pubblico affollato e numerosissimo, animato dalle migliori disposizioni nella gara per l'acquisto di quanto gli veniva successivamente offerto. Il risultato, come si sa, fu splendido, essendosi raggiunta una somma complessiva di quasi quattrocentomila lire, compresovi l'importo del dieci per cento in piú del prezzo di aggiudicazione, che in altri casi compete all'impresario delle vendite.

A onore della generosità dei signori milanesi conviene osservare che se non si fosse trattato di un'opera di beneficenza cosí patriottica, per quanto fossero pregevoli ben parecchie delle opere d'arte offerte, non avrebbero raggiunto neanche la metà della somma suaccennata. Cosí si vide salire a 26 mila lire un quadro del Guercino (Marte e Venere che avvolgono in una rete il fanciullo Amore, in presenza del vecchio Tempo) tela rammentata nella *Felsina Pittrice* del Malvasia, a 22.500 lire un ritratto d'uomo di Tranquillo Cremona conosciuto col titolo dell'*Innominato*, a 22.000 una statua di marmo di Carrara di Vincenzo Vela (dono del march. sen. Ettore Ponti) rappresentante *la Mestizia*, a 15.100 lire una *bagnante* di Pompeo Marchesi egualmente di marmo di Carrara (regalo del principe Trivulzio), a 11.200 lire e a prezzi parimente assai decorosi pitture di Antonio Mancini, fra i viventi, di Mosè Bianchi, dello Spagnuolo Barbudi (un *mazziere*, dono del signor Achillito Chiesa) e via dicendo.

⁂

Tenuto conto delle debite proporzioni, si può dire che Milano sostiene degnamente il confronto colla metropoli francese da dove ci vien riferito essersi tenuta analoga asta artistica nello scorso giugno con un introito approssimativo di tre milioni di franchi. Ce ne dà ragguagli l'ultimo fascicolo dello splendido periodico *Les Arts* (n. 164 del 1918) sotto la rubrica: *Chronique des ventes.*

In quella occasione sentiamo che il Louvre acquistò per 46 mila franchi un disegno di Ingres, rappresentante l'effigie del celebre Paganini; un acquerello di Cézanne fu pagato 10 mila, la *toilette* di Renoir 15 mila. Fra i quadri antichi salí a 40 mila la *Visite au Camp*, di Pater, quindi a 22 e a 20 mila due pastelli rispettivamente di Perronneau e di Russel. Come oggetti d'arte d'ammobiliamento, notevole una *commode in marqueterie* che raggiunse i 25 mila franchi, un paravento di lacca di Coromandel 15 mila fr., uno stucco originale di Falconet 15 mila, una statuetta equestre del grande Dauphin, bronzo Luigi XIV, 20 mila, un bronzo di Rodin 14 mila, e cosí via.

⁂

Nella stessa rubrica, sia detto fra parentesi, figurano certe singolari vendite tenute a Londra e a New York.

Per quello che concerne la capitale inglese dirò soltanto che un segno dell'alto valore attribuito sempre ai prodotti dei loro insigni ritrattisti del Settecento si ha nella indicazione del prezzo di franchi 640 mila raggiunto dal ritratto di un tale Mac Nas, del pennello di Raeburn.

In America alla vendita Hope una statua greca di Minerva fu pagata 178.500 fr., un'altra di Antinoo 154 mila.

Fra i quadri viene rammentato un ritratto di Marcantonio Raimondi, attribuito a Raffaello, per 112 mila franchi, due ritratti della famiglia Hope, marito e moglie, per 120 e 93 mila franchi, come opere del Lawrence.

Gustavo Frizzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

chimicamente identico all'

ATOFAN

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.

GIÀ DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

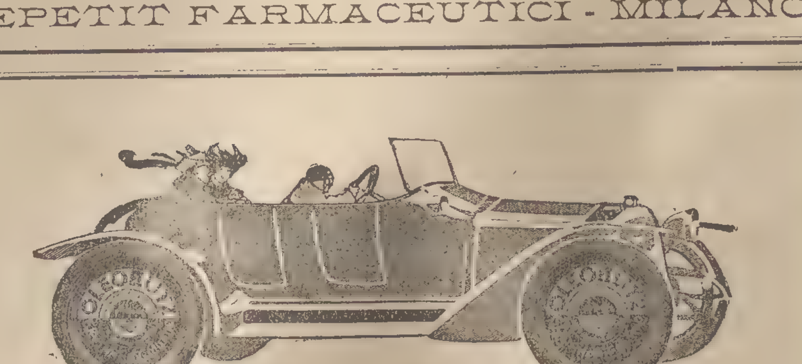
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 10 [illegible] Marzo 1918.

SOMM[illegible]

Il problema dell'Austria, G. S. GARGÀNO. — **I ricordi di Julius**, [illegible] **arte vecchia e vita nuova. Il cinematografo e l'architettura**, ANTONIO MUÑOZ. — **Per** [illegible] **II. Gli archivi privati**, ANTONIO PANELLA. — **Lord Brassey**, JACK LA BOLINA. — **Marginalia**: *Fondazione* [illegible] *Cantoni presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze — La partecipazione militare del Giappone — Il risparmio inglese — L'avvento della ricchezza — La guerra sottomarina e i corsari — Islamismo e pangermanismo.*

Il problema dell'Austria

Il conte de Fels, un antico diplomatico francese, ha raccolto in un libro alcuni suoi articoli che già comparvero sulla rivista parigina *L'Oeuvre* e vi ha aggiunto alcune parti che la censura gli soppresse ed altre che egli non tentò nemmeno di pubblicare per evitar loro la sorte di riuscire poco comprensibili. Gli antichi divieti sono ora in gran parte tolti e il pensiero di lui appare in tutta la sua chiarezza.

Le teorie di cui egli si fa banditore non sono nuove, ed ebbero già in Francia e in Inghilterra convinti seguaci, molti dei quali si sono ora, alla luce dei fatti, convertiti all'opinione contraria, e ne ha forse in molta buona fede, ancora in America, i quali anche essi, giova sperarlo, si metteranno presto per la via di Damasco. Si tratta del problema austriaco. Il libro che per noi italiani ha un titolo attraente: *L'Entente et le problème Autrichien* (Paris, B. Grasset ed. 1918) vuole essere una specie di saggio di politica realistica o « experimentale », come l'autore si compiace di chiamarla, e parte in guerra contro quelle correnti sentimentali (l'appellativo non è mio) che lottano per far trionfare nell'avvenire prossimo del dopo guerra il principio di nazionalità. E la piú colpita dal trionfo di queste idee sarebbe naturalmente l'Austria. Il conte de Fels è invece ancora convinto delle necessità che se non ci fosse l'Austria bisognerebbe inventarla. Vecchia scuola diplomatica che crede reali soltanto gli aggruppamenti teorici che la politica di conquista ha pur troppo legittimato nel mondo e chiama sentimentale, e quindi soggetto ad errore, tutto ciò che si fonda sopra i postulati che si trae con sé il libero sviluppo delle unità etniche.

Né vale citare, come fa l'autore, l'esempio delle rivalità balcaniche sorte dopo l'ultima loro guerra, né quello che abbiamo sotto gli occhi di una Russia sfasciatasi improvvisamente e ignominiosamente in nome appunto delle rivendicazioni nazionali.

Quando voi avrete creato (ci dice il conte de Fels) tanti Stati diversi che corrispondano ai vari popoli che si sono « amalgamati » nell'Impero austro-ungarico, non si sarà fatto nel buio il piú gran salto di cui la storia abbia mai fatto menzione? « Ma che dico nel buio? La storia di ieri, quella del 1912 e del 1913 non c'insegna che questi popoli di razze nemiche, frementi al soffio della loro libertà riconquistata, si getteranno gli uni sugli altri nella piú selvaggia delle guerre? L'Europa spettatrice di nuove convulsioni unghero-polacche, serbo-croate, slavo-italiane ed altre assisterà impotente a conflitti la cui responsabilità incomberà sui pacifisti e sui partigiani del principio della nazionalità ».

Ecco; non è certo un problema di facile soluzione l'assestamento di popoli sui quali è pesato per secoli e secoli il giogo di una servitú che ne ha sempre alterata violentemente la fisonomia, che ha cercato, per l'effetto della soggezione comune, di suscitare prima e di alimentare poi odî terribili impartendo iniquamente benefici e privilegi, che ha soffocato tutti i germi culturali che, accumulati negli anni, valgono a formare e a mantenere una tradizione. Ma da tutto questo a preferire di « conservare, pur migliorandola, un'opera sperimentale come la monarchia austro-ungarica, prodotto dell'evoluzione di sei secoli », ci corre assai. E il movimento iugo-slavo e quello czeco e quello polacco dovrebbero pure insegnare qualche cosa: dovrebbero insegnare, cioè, che quell'amalgama che il de Fels vede nelle varie popolazioni della monarchia danubiana formatosi in seguito ad una certa comunione d'interessi « e soprattutto in causa del lealismo verso il loro imperatore e re » è una pura apparenza che nasconde sotto di sé intatti gli elementi disgregatori pronti a far valere la loro forza centrifuga, quando sia diminuita la coercizione violenta che le ha tenute finora strette insieme.

Le nazioni dell'Intesa hanno finalmente ora compreso quanto valga contrapporre alle offensive diplomatiche nemiche, cosí ben riuscite in Russia, dove il principio di nazionalità non ha alcuna tradizione di cultura che gli dia un'anima, e si potrebbe solo appoggiare sulla forza bruta che non esiste piú; le nazioni dell'Intesa hanno finalmente ora compreso che un mezzo efficace per una controffensiva che valga con quelle delle armi a salvare il mondo da una barbarica egemonia consiste appunto nel far breccia in quelle nazioni nemiche che hanno in sé le latenti forze di disgregamento, e hanno intonato quasi concordemente quel grido del *delenda Austria* che è ricco delle piú lusinghiere promesse per l'avvenire.

Il diplomatico francese bada, nell'udire quel grido, ad ammonire che il principale nemico di tutti non è l'Austria, ma la Germania, e che quantunque la prima sia evidentemente uno strumento nelle mani della seconda, mirare alla distruzione dell'una significherà evidentemente rafforzare immensamente l'altra e aumentare il pericolo teutonico per l'avvenire quando in omaggio al principio di nazionalità i milioni di tedeschi austriaci faranno necessariamente parte del confederato Impero germanico. Errore grossolano che non calcola quanto è piú pericoloso che sia parte di quel medesimo Impero un'Austria ricca dei suoi milioni di slavi e di magiari.

Ma tanto può ancora la vecchia tradizione di un'Austria funzionante da freno alle ambizioni russe da una parte e alle ambizioni germaniche dall'altra.

La politica della Francia, scrive il de Fels, è stata cieca in quanto non ha per il passato saputo far giocare abbastanza il risentimento austriaco contro l'umiliazione di Sadowa, e in quanto non ha cercato di stringere, quando era tempo e quando delle trattative furono a questo proposito intavolate, un'alleanza con la duplice monarchia. Era questo il mezzo piú sicuro per togliere forza alla Germania. L'occasione di agire cosí, l'occasione di affievolire la coesione degli Imperi centrali, non pare al diplomatico che sia trascorsa fatalmente, ed è possibile ancora, a parer suo, attirare l'Austria nell'orbita dell'Intesa, ridestando ancora i suoi appetiti di rivalità. Il che non sarà possibile se l'Intesa non le offre che la prossima rovina. Per minare insomma la compagine nemica, che è lo scopo che pure persegue l'autore del libro, non è avveduto indebolirne fatalmente una parte; piú proficuo è rafforzare quest'ultima per rivolgerla efficacemente contro il tutto che essa contribuiva a formare.

Altrimenti bisognerebbe dare un addio a tutte le rivendicazioni che oggi si scatenano nella Monarchia e non tener conto delle aspirazioni che si fanno colà sempre piú intense, quanto maggior favore esse incontrano nell'altra parte dell'aggruppamento mondiale. E le aspirazioni italiane dovrebbero essere contenute dentro i limiti di una modesta correzione di frontiera.

Tutto ciò per l'ipotetico calcolo che l'Austria-Ungheria possa davvero abbandonare la politica della Germania, al cui seguito si è messa e che è la sola (é questa è veramente un'osservazione realistica) che può darle il mezzo di continuare ad esercitare il suo dominio sui vari suoi elementi costitutivi.

In una parte del suo libro il conte de Fels fa un'osservazione che pare avere una qualche consistenza di realtà, quando ci mette sotto gli occhi il fatto che nel parlamento bosniaco cinque deputati soltanto sono partigiani di un'unione in un solo stato serbo-croato. Dal che egli deduce che « la concezione di uno Stato jugo-slavo per la quale si fa a Parigi una campagna cosí attiva, sembra dunque contraria al voto delle popolazioni interessate ». Il che è ancora da dimostrare, perché bisognerebbe anche documentare quali sono i metodi di elezione austriaca per le elezioni al parlamento bosniaco; e il conte de Fels si guarda bene dal toccare quest'argomento. E se egli dice che quando tutti i popoli della Monarchia danubiana « fossero chiamati a scegliere liberamente il loro governo si avrebbe indubitabilmente qualche sorpresa », noi siamo francamente un po' scettici su questo suo timore, prima di tutto perché sappiamo quale sarebbe la libertà che il governo austriaco consentirebbe ad un plebiscito e secondariamente perché sappiamo quale opera deleteria ha compiuto l'Austria per togliere alle nazionalità a lei soggette ogni esatta visione degli interessi ideali piú alti e piú fattivi.

La sola sorpresa riservata alla visione di un'Austria conservata e migliorata per opera dell'Intesa sarebbe forse quella di vederla piú strettamente legata in avvenire al carro trionfale della Germania: e questo non farebbe piacere al conte de Fels, nè lusingherebbe la sua saggezza diplomatica materiata di realtà.

Nessuno di noi sogna, per lo smembramento dell'Austria, un subitaneo assetto delle sue varie nazionalità. Un cataclisma di questo genere lascia luogo a quei movimenti che dopo una commozione generale del suolo, i sismologi chiamano di assestamento. La prudenza diplomatica, se la diplomazia sarà all'altezza del problema che è chiamata a risolvere, dovrà curare perchè questi movimenti avvengano col minor danno possibile. Ma da questa guerra, se non sarà stata davvero una *inutile strage*, qualche costruzione nuova deve uscire in cui la dignità dei popoli deve trovare quell'espressione che solo consente alla civiltà di camminare.

Il conte de Fels che parla della sorpresa bosniaca che cosa dirà della sorpresa dei cittadini di Fiume che protestano perché si minaccia di staccarli dalla famiglia italiana?

Se è possibile per lui trovare in un'Austria dominatrice una forza che dia mezzo alle sue varie unità etniche di vivere d'accordo fra loro e di svilupparsi, sarà, io credo, piú facile ancora trovare in una oculata vigilanza europea, non dominatrice, ma ausiliatrice e consigliera, il mezzo di temperare le ebbrezze che può suscitare il soffio di una sospirata e di una improvvisamente conseguita libertà.

Questo è il compito della nuova diplomazia: una diplomazia che stia d'ora innanzi a contatto con la realtà, che viva all'aria aperta e non respiri l'aria delle Cancellerie chiuse e polverose.

E dall'aria aperta giunge insistente il grido: *Delenda Austria!*

G. S. Gargàno.

I ricordi di Julius

Credo sia stato uno degli uomini dalla apparenza piú ridicola fra quanti ne ho conosciuti in vita mia. Era grottesco come una tartaruga rovesciata o come gli occhi di un cane barbone.

La prima volta che lo vidi, nelle bocche dei cosí detti *violini* il suo nome correva circonfuso di trepida ammirazione. I piú anziani tra loro, quelli che ne seguivano i corsi da un paio d'anni o piú, facevano da capo popoli, pronti sull'uscio alla scappellata o all'inchino, quand'egli passava. Questa reverenza mi parve eccessiva, non ostante la materia che egli professava nell'Ateneo. Mi parve eccessiva perché egli, come ho detto, era buffo; e il mio senso estetico, vedendolo, ne restava offeso.

Quello che mi colpí subito fu il suo modo di camminare e il suo modo di tenere il capo sul collo. Camminava rigido, quasi che le sue gambe, invece di essere di carne e d'ossa, risultassero composte di un apparecchio meccanico, fabbricato da un maestro ortopedico. Il capo lo portava inclinato a sinistra, sulla spalla angolosa e fuori sesto. Girava gli occhi intorno, con uno sguardo che sapeva di ipocrisia e di ubbriachezza, uno sguardo caratteristicamente tedesco. A fissarlo bene in faccia, dimenticando di essere studenti e persone bene educate, veniva voglia di sbottare in una risata. Il naso e i pomelli erano rubicondi, di un rosso tra d'ammalato e di beone; e tutto il suo viso riceveva riverberazioni di luce strane da un pastranino color azzurro-cenere che mostrava, all'apparenza, di contare un paio di lustri. Dal mento gli pendeva una barbetta a punta, rada, tra il biondo sporco ed il grigio. I capelli li aveva di color castagno, setolosi e lustri.

Quando gli vidi aprire la prima volta la bocca per parlare fu una cosa indimenticabile. Cominciò con il premersi le dita della sinistra nella barba, agitando il capo ed il torso, ciascuno per conto suo; agitazione che si rifletteva anche nel ritmo dei suoi periodi. Ma non so riassumere la sua voce altro che con una immagine visiva. Le parole gli uscivano dalla bocca come il liquido dallo schizzo di una pera di gomma elastica, schizzo che è abbondante o cessa d'un tratto, secondo che il pollice esercita o no la sua pressione. Ed egli, seguendo la pressione, alzava od abbassava la testa. Mi spiego ancora. Doveva dire la parola: *naturalmente*. Pronunziava cosí: *Naaa* (pausa) *tu*, (rapidissimo, pausa) *ralmente* (c. s.).

(Un mio amico trovò che le batterie da 105 quando sparano a salve hanno il tono *sol-fa-fa* (*fa* diesis). Se avessi l'amico a portata di mano, gli vorrei far musicare quel *naturalmente* come tema per un motivo d'opera buffa).

Mentr'egli parlava, a me sarebbe piaciuto vedere di dietro a un cespuglio Nausica che giocava a palla con le compagne, o Ercole dopo la spazzatura delle stalle di Augia, o Ciro che riceveva nel campo la sua amante regina Epiassa, moglie di Siennesi, venuta a portargli il danaro per pagare i mercenari greci, o le Latomie di Siracusa stipate di prigionieri o mille altre cose ancora. Con la politica me la dicevo poco: ma mi sarebbe piaciuto vedere un comizio curiato, o assistere al giudizio di Socrate, o vedere l'entrata di Flaminino a Corinto, o partecipare ad un senato-consulto, e cosí via. Quante cose mi sarebbe piaciuto vedere ed udire! Ma io non udivo invece dire da questo buffo personaggio altro che cose per me prive di interesse. Poiché egli non insegnava storia; ma critica storica. Ho dimenticato sinora di dire che il personaggio del quale ho sin qui parlato era il professore ordinario di storia antica dell'università di Roma, membro presso la scuola archeologica della medesima università, e si chiamava Julius Beloch.

Dopo che gli ebbi udito fare un paio o due di lezioni, mentre io con le braccia conserte seguivo con gli orecchi le sue parole e con gli occhi lo stridio diligente delle penne dei compagni per raccogliere appunti sui quaderni, ebbi un sacro terrore di lui e del suo ineffabile metodo e me ne rimasi a casa a studiare per conto mio. Non scorgevo contatti possibili, tranne quelli d'obbligo, tra il mio passionato umanesimo e la scienza del primo commesso nel fondaco romano della teutonica compagnia Niebuhr-Mommsen e successori.

***

Io amavo in quel tempo l'antichità classica d'una passione vertiginosa. Gli avvenimenti contemporanei — trionfava in quegli anni il socialismo — non mi interessavano, e li guardavo con occhio equo e indifferente svolgersi davanti a me, come se fossero una storia passata. Per non leggere i giornali ricorrevo ad un sottile ragionamento. Dicevo: « Chi legge i giornali dello scorso anno? Nessuno. Faccio conto che l'anno presente sia per me l'anno scorso. Se avvenimenti notevoli vi sono, l'eco di essi giungerà pure sino a me. Risparmierò tempo e fatica ». Ho fatto emenda, non so quanto lodevole, di questi ragionamenti, e li ho anche espiati, non so se a torto o a ragione. Ma sono comunque convinto che bisogna saper essere contemporanei.

L'antichità classica, dunque, l'amavo con lo stesso amore con cui si può amare una donna per la quale si getta tempo, danaro, fortuna. L'amavo perdutamente, selvaggiamente. Ero capace di passare dodici ore consecutive a tavolino, a leggere Sofocle od Eschilo e a decifrare i poeti lirici. Ed ero anche capace, quando mi recavo l'estate in Calabria, di tuffarmi nell'Ionio in mezzo ai miei amici urlando: *alalà, alalà!* perché l'acqua era fredda. Progettavo inoltre scavi a destra e a sinistra e finivo con l'assediare chiunque possedesse un coccio, una monetina, un oggettino qualunque, il piú insignificante, purché greco-romano, affinché mi fosse ceduto. Cosa, questa ultima, da cui non sono ancora guarito.

Uscivo da un collegio dove la cultura classica era un nobile ricordo conciliato con le molte esigenze moderne. E in collegio avevo, da me solo, letto tutto Omero e tutto Virgilio nel testo, e altro ancora, alzandomi la notte per studiare; e rubando — ah, passioni! — l'olio dalle lucerne de' miei compagni, perché le mie veglie non si compissero al buio. Venendo a contatto nell'università con la scienza teutonica fu come se prendessi una doccia gelata. Osservai con mio sommo stupore che la cosa da cui erano piú preoccupati i miei compagni di studio e di passione era la conoscenza della.... lingua tedesca. Una sentenza, divenuta assioma, li dominava tutti: *Non è permesso accostarsi ai classici senza la guida dei teutoni*. Riluttai a lungo prima di comprendere che l'oggetto della mia passione era diventato un monopolio in mano a gente che non la comprendeva, e quindi si affannava a creare intorno ad essa ostacoli e proibizioni, affermando che tutto ciò era scienza, quando avrebbe dovuto chiamarsi ignoranza complicata. Il mio senso di repulsione a questo proposito è stato sempre invincibile. Mi stupivo che alcuni miei compagni volenterosi si piegassero a queste forche caudine. Io mi appartai e rinunziai a fare carriera. E vidi accanto ai volenterosi, molti ipocriti che simulavano la conoscenza del greco-latino-tedesco, protetti per affinità elettiva da Julius Beloch. Dalla sua scuola non sono usciti troppo illustri discepoli. I migliori, intendendo con gli anni lo scarso valore intellettuale e morale del suo insegnamento, lo hanno lasciato nella dimenticanza. A questi mi accosterei anche io se le ultime fasi della intensa vita teutonica di lui in Italia, non avessero risollevato la mia indignazione assopita, e se non fosse dovere ammonire quelli che verranno dopo di noi da simili insidie future.

L'incomprensione del mondo antico era la sua caratteristica, la bassa erudizione il suo idolo. Come Marx è stato il parabolaio del socialismo per l'asservimento dei vari proletariati europei al proletariato tedesco, cosí Julius Beloch è stato uno dei cento e dei mille rappresentanti della pseudo scienza tedesca per l'asservimento delle altre nazioni. Di tutte le cose di Roma io credo che egli non ne apprezzasse che una sola: il vino.

Lo scopo dell'insegnamento suo e dei cento simili a lui non era quello di avvicinare gli uditori al mondo antico, illuminando la vita e i costumi dei nostri padri, cercando le nostre radici. Non per nulla la scienza tedesca è stata per il mondo la peggiore delle Arcadie! La ragione suprema della dottrina di questo ridicolo storico era quella di cercare a tutti i costi motivi per affermare che quanto ci è stato tramandato dagli storici antichi altro non è che un cumulo di inesattezze e di menzogne. Ora, si può con documenti e ricerche illuminare un punto oscuro della storia e rettificare un errore; ma partire da un preconcetto negativo per tutta la storia antica è un formidabile errore. Egli era un mediocre operaio di questa dottrina. Ripensando certe sue miserabili lezioni sulla Magna Grecia, che dovetti mandare a mente, mi viene da ridere. Tutta la loro recondita scienza consisteva nel dimostrare che una tal città era di Dori piuttosto che di Ionii e che il fondatore si chiamava Tizio anziché Sempronio. Gli altri problemi, i veri problemi storici, gli passavano non dirò in seconda linea, ma inavvertiti. Buona metà di certe altre sue lezioni consisteva in stereotipi giudizi sulla attendibilità degli scrittori antichi. Ciò si chiamava teoria delle fonti, con relativa critica. Di storia romana poi egli poco o nulla conosceva. Certi suoi corsi sulle guerre puniche erano grotteschi. Ah, se Livio avesse potuto udirli!

Ma anche in un senso piú pratico le sue lezioni erano sterili, perché pochissimi di quelli che, come si dice in gergo scolaresco, *facevano la tesi* con lui sapevano le lingue antiche. I piú compitavano a stento il greco ed il latino, ma ammannivano inutili e voluminose dissertazioni. Egli teutonicamente li prediligeva.

⁂

Ciò è finito per sempre. Speriamo che l'opera deleteria e nefasta di lui e dei suoi simili sia per l'avvenire soltanto un ricordo. *Sacer esto!...*

Quest'uomo che abbiamo ospitato, nutrito, onorato per anni, udito che l'*Amalfi* era affondata, levò il bicchiere alla gloria del re di Prussia. L'eterno nemico del nostro sangue sotto la veste impassibile dello scienziato riapparve in lui. Noi lo abbiamo soltanto confinato. Vorrei che a Roma ci fossero ancora dei consoli capaci di affidare al carnefice del Mamertino la strozza dei nemici di Roma.

Luigi Siciliani.

Arte vecchia e vita nuova

Il cinematografo e l'architettura

S'è accesa in questi giorni a Roma una battaglia artistica molto vivace a proposito del nuovo teatro-cinematografo costruito da Marcello Piacentini in piazza S. Lorenzo in Lucina. Da tempo non si era piú avuta una discussione d'arte cosí appassionata: ci sono ora altre lotte assai piú gravi, che richiamano tutta l'attenzione del pubblico, ci sono altri terribili problemi, che preoccupano le menti. Si sfasciano imperi, si annientano nazioni, le basi stesse della società umana sembrano tremare nell'imminenza di un crollo generale; e un gran mare di sangue dilaga pel mondo e sembra voglia sommergere ogni cosa: parlare d'arte, battagliare sul bello e sul brutto, sul vecchio e sul nuovo, sul tradizionalismo e sul liberismo degli stili, non è un po' cercare le farfalle sotto l'arco di Tito? Molti la pensano cosí; ma credo che abbiano torto: non voglio scomodare un'altra volta l'ombra di Napoleone che redigeva sui campi di battaglia i regolamenti della *Comédie Française*; ma dichiaro senz'altro che questa lucidità di spirito che, pur durante le terribili prove che stiamo attraversando, permette al popolo nostro di interessarsi di una questione d'arte mi piace, e mi pare un confortante indizio di vitalità e di energia. Perchè del cinematografo di piazza in Lucina non si occupano soltanto i critici dei giornali e gli artisti, ma tutta la cittadinanza, e in Consiglio Comunale si è fatta eco della questione la parte piú popolare. Tutto questo è pienamente legittimo e penso che debba far piacere all'autore: guai a quelle opere di cui si interessano i critici soltanto: l'arte è fatta per tutti, specie quando si tratta di un cinematografo.

Il teatrino di Marcello Piacentini è dunque un'opera d'arte? Io credo di sí. Sarà bello o brutto a seconda dei gusti, anzi bellissimo o bruttissimo, perché la discordia tra ammiratori e dispregiatori è profondissima, ma non è certo una cosa banale; ha un'impronta sua propria, dimostra nell'autore un concetto preciso di ciò che ha voluto fare, un intendimento determinato. E intanto in una cosa mi pare che il Piacentini sia perfettamente riuscito: nella completa aderenza della espressione e della forma artistica alla destinazione dell'edificio. Chi passa lí davanti capisce subito che quel piccolo fabbricato è un luogo di ritrovo elegante, piacevole, destinato a passarvi un'ora di svago; non è però un teatro dove si assideranno la Tragedia e l'Opera classica, ma semplicemente un cinematografo. Non è il tempio delle Muse, ma la casa della *pellicola*; qui Sofocle e Shakespeare non hanno a che fare: Edison comanda.

Nell'interno mi pare che il teatrino di piazza in Lucina sia veramente originale e perfetto; la struttura del cemento armato vi appare in tutta la sua sveltezza metallica; non vi sono colonne, non vi sono pilastri di sostegno che avrebbero appesantita l'architettura e impedita la vista del quadro. La comodità del pubblico è stata tenuta presente in ogni particolare, la platea ha il pavimento fortemente saliente, e la distribuzione dei posti anche degli ordini superiori è fatta in modo che anche dai punti estremi la visione dello schermo cinematografico è perfetta e completa. Non vi sono palchi se non quattro, due per lato ricavati nell'arco della scena, piccoli, elegantissimi, tappezzati di stoffe variopinte, come scatole profumate per contenere delle bambole, ove le eleganti signore moderne staranno a posto in una cornice mirabilmente graziosa. La decorazione è tutta nuova, festosa, freschissima, e si basa principalmente sul contrasto tra stucchi rustici e stucchi lisci che forma l'effetto di velluti controtagliati; negli spicchi della cupola, che è coperta a vetri, quattro medaglioni di Arturo Dazzi rappresentano la danza, la commedia, la tragedia e la musica; lampadari di forma orientale, torceri, pannelli di stoffa completano l'ornamentazione, che mi richiama alla mente certi ambienti veneziani del Settecento. L'arte non è la stessa; qui è tutto moderno e nuovo, ma vi è quello stesso senso pittorico, quella stretta connessione tra architettura e decorazione, che compone un *quadro* armonioso e piacevole. Due colori dominanti, il bianco e il bleu, dànno alla sala una grande freschezza.

Visto l'interno, si comprende meglio l'esterno, che è la parte piú bersagliata dalle critiche; anzi la sola aspramente combattuta, perché la sala è ancora ignota ai piú. Se ne è forse esagerata l'importanza, perché non ha pretese eccessive; una facciata tutta in piano, senza pilastri e incorniciatura: ha uno zoccolo rivestito di paonazzetto, in cui si apre una serie di porte basse, sormontate da una pensilina a vetri, sulla quale quattro lunette aperte sulle quattro porte centrali servono a correggere l'impressione di soverchia bassezza delle entrate. In alto quattro finestrelle quadrate sono congiunte da un fregio decorativo in stucco, modellato dal Biagini con maschere e satiri, che hanno la evidenza di contorni del metallo battuto; una cornice piatta adorna il piccolo prospetto che alle due estremità è in parte arretrato per distaccarsi dagli edifici tra i quali è incastrato. La tinta di questa facciata è in vero poco riuscita; un colorino slavato, un gialletto indeciso, su cui il grigio del fregio stona fortemente, e piú gravemente stride il carico marrone del palazzo Ruspoli, imbarazzante vicino, con le sue classiche linee e la sua mole poderosa, per il piccolo padiglione che gli è sorto accanto.

E qui siamo al punto piú vivo della questione; a quello dell'*ambiente*... Nella vecchia piazza romana, che si affaccia sul Corso, incontro a una chiesa e a un campanile medioevali, a lato di un palazzo cinquecentesco, il cinematografo costruito dal Piacentini, è certamente una stonatura, che forse qualche modificazione di colore riuscirà ad attenuare, ma non a fare scomparire. E quanti invocano il rispetto dell'ambiente della vecchia Roma, e non soltanto la conservazione dei suoi monumenti insigni, ma di quell'insieme di note di linea e di colore, di quegli elementi minimi che dànno la caratteristica fisionomia a una città, gridano alla deturpazione. E hanno ragione. Però hanno avuto torto di non gridare quando entro la cinta della città eterna sono sorte quelle numerose chiese bizantine, lombarde e gotiche, che sono una scimmiottatura dell'antico e al tempo stesso una falsificazione storica che vuole imporre a Roma stili che non vi hanno fiorito mai. Non è stata elevata una di queste chiese, (del resto bella, considerata in sè), perfino dentro una delle piú barocche ville romane? Di fronte a questi voluti ritorni al passato, è preferibile assai qualunque audacia moderna; di fronte a chi vorrebbe fossilizzare l'arte, è da applaudire chi cerca di aprirle vie nuove.

La nostra civiltà che ha tante forze vive e tante energie, può creare anche delle forme di architettura sue proprie senza ricorrere e copiare il passato: ogni tentativo in questo senso è da incoraggiare, specialmente in Italia, dove la tradizione è piú pesante e ingombrante che in ogni altro paese.

Ma bisogna, facendo il nuovo, non danneggiare l'antico. Il cinematografo di S. Lorenzo in Lucina ha un gran torto; quello di stare a S. Lorenzo in Lucina: trasportatelo in via Po, e tutti lo troveranno perfetto. Perché è vero, come ha scritto un arguto e sapiente farmacista intervenuto nella polemica (ho detto sopra che la questione non era rimasta ristretta fra gli artisti, ma si era estesa fra tutti!) che a Roma il Medioevo ha guastato il classico, e il Rinascimento ha distrutto il Medioevo, e il Barocco ha rovinato il Quattrocento; ma non è questa una giustificazione perché noi oggi deturpiamo quanto di quelle epoche ci è fortunatamente rimasto. Gli antichi non avevano quel concetto di scrupoloso rispetto delle memorie del passato che è un prodotto tutto recente della cultura moderna, e quindi il loro modo di procedere non può essere invocato ad esempio.

Io ammiro la basilica barocca di S. Pietro, anzi ne sono un appassionato frequentatore, ma non per questo non rimpiango che per costruirla sia stato distrutto il vecchio tempio medioevale coi suoi musaici e coi suoi marmi. Ammiro (assai meno però!) il monumento a Vittorio Emanuele, ma rimpiango il palazzetto di Venezia, la torre di Paolo III, il chiostro dell'Aracoeli, il palazzo Torlonia, e tutto il caratteristico quartiere che sorgeva là intorno; e penso pure che oggi, a distanza di soli trent'anni quello scempio non si permetterebbe piú; tanto è vero che noi conserviamo quasi addossato al monumento il rudere informe del sepolcro repubblicano di Caio Bibulo: vero *segno dei tempi*.

L'arte nuova deve svolgersi liberamente, deve correre per la sua via, senza inciampi, deve cercare forme giovani e fresche, per rispondere alle nuove esigenze. Una stazione ferroviaria, un'officina elettrica, una banca, una scuola di aviazione non possono costruirsi nello stile delle chiese e dei palazzi della Rinascenza o dell'età barocca o neoclassica; un cinematografo non può avere lo stile di un Pantheon; ma le nuove manifestazioni del genio moderno, non debbono esplicarsi a danno delle antiche. E ciò nell'interesse degli stessi artisti di oggi, ai quali certo non farebbe piacere di pensare, mentre manomettono le opere dei maestri del passato, che un giorno quelli dell'avvenire potranno deturpare le loro!

Antonio Muñoz.

Per il nostro patrimonio storico

II.

Gli archivi privati.

Piú propriamente dovremmo chiamarli domestici, poiché il concetto di privato è comune a tutti gli archivi che, non appartenendo allo Stato e non essendo perciò pubblici nel vero senso della parola, sono soltanto soggetti ad un'azione di vigilanza statale. Ma preferiamo la qualifica volgarmente accettata anche perché piú si addice al grado diverso e di gran lunga meno efficace, col quale quell'azione viene esercitata.

Quanti e quali siano questi archivi nessuno sa; il piú delle volte ne ignora l'esistenza perfino chi li possiede, abbandonati come sono, salvo rare eccezioni, all'opera distruttiva dei topi, delle tarme e dell'umidità. Eppure sono fonte di storia, e quale storia!, al pari e forse piú degli altri. Abituati a considerare la famiglia secondo i rapporti giuridici moderni, per i quali lo Stato tende sempre piú ad invadere il campo dell'autonomia privata per far prevalere l'interesse sociale, non possiamo renderci conto abbastanza di quel che siano gli archivi domestici formatisi quando il nucleo familiare aveva a proprio fondamento, piú che rapporti di consanguineità, rapporti contrattuali e viveva quasi autarchicamente pressoché fuori d'ogni compagine statale. Si pensi a quel che era la famiglia sotto il regime feudale, alle classi gentilizie organizzate in consorterie al tempo dei Comuni, c'è da rimanere sorpresi che tanto materiale storico resti in completo dominio di gente inconsapevole della sua importanza. Ma anche quando, caduto il Comune, i vincoli familiari perdettero il loro contenuto politico, e vennero foggiandosi secondo il diritto moderno, non per questo diminuí il valore degli archivi. La vecchia aristocrazia feudale rinsanguata dalla nuova aristocrazia del denaro formò la nobiltà che serviva il Principe nella corte e nei pubblici uffici o lo rappresentava presso governi stranieri e in genere dirigeva e maneggiava gli affari dello Stato. È un errore perciò il credere che queste carte, pur volendoci tenere ad un punto di vista limitato, quale sarebbe quello di considerare la storia soprattutto come studio dell'attività collettiva, sia rispetto ai rapporti interni sia rispetto ai rapporti esterni, vale a dire nel campo puramente politico, abbiano uno scarso valore. L'errore diventa poi tanto piú grave se riflettiamo che la storia è effettivamente il prodotto di fattori diversi modificabili nell'estensione e nel contenuto col mutare dei tempi, e perciò non comporta limitazione nelle fonti. Ma sono discussioni queste che possono apparire superflue, poiché a nessuno studioso serio verrà mai in mente di negare importanza agli archivi domestici. Bisognerebbe invece che tale persuasione si diffondesse e penetrasse anche nelle menti meno colte o addirittura incolte. E la cosa purtroppo non è facile. L'archivio sa troppo di cadavere ed è un ingombro per la casa quando non è convertibile in capitale fruttifero e in denaro sonante. Perciò gli archivi privati si disfanno. Se anche volessimo far appello alla sola esperienza personale, potremmo annoverarne parecchi abbandonati nei solai con gli oggetti fuori uso o depauperati della parte piú preziosa, scelta con arte da ingordi speculatori per essere venduta a stranieri, che si compiacciono di anticaglie piú o meno autentiche. E il secondo caso è piú pietoso del primo, perché l'archivio maltenuto e abbandonato a sé stesso esiste e si può sempre sperare di poterlo utilizzare, quello manomesso e spogliato del meglio resta un tronco disseccato, al quale non si potrà mai ridonare la vita.

L'opinione pubblica è sembrata ridestarsi come da un lungo sonno quando, nelle passate settimane, ha sentito parlare d'un archivio Medici Tornaquinci emigrato a Londra per essere venduto al maggiore offerente. Non ci illudiamo su certi rinsavimenti e su certe deplorazioni. Ciò che ha colpito la gran maggioranza non è stata la perdita d'un archivio, ma la perdita di certi autografi; cioè l'archivio si è identificato con una collezione di autografi, perché questi nella comune intelligenza rappresentano qualche cosa, quello è in generale un monte di carte inutili, almeno fino a quando non si sappia che tra esse vi sono delle lettere di grandi uomini o dei cimelî pecuniariamente appetitosi. Del resto, è forse questo il primo caso di esportazione di documenti d'archivio? È stato ed è cosa di tutti i giorni l'esodo di materiale prezioso, ad evitare il quale o ad impedire che raggiunga pienamente il suo scopo è impotente ogni vigilanza di autorità, perché in fondo i Medici Tornaquinci sono stati degli autodelatori. L'affermazione, che facciamo non per prendere le difese di questa gente, ma per prospettare uno stato di fatto, può apparire paradossale; è certo però che se costoro fossero stati piú furbi e meno ingordi nel curare la vendita delle loro carte quanto sono stati abili nell'esportarle, lo scandalo, di cui pagano il fio, non sarebbe avvenuto. Bastava rinunziare alla grande pubblicità, al catalogo di lusso diffuso a piene mani nel mondo e contentarsi, come sempre avviene, d'una vendita clandestina dei singoli documenti e tutto sarebbe passato sotto silenzio. Un bel giorno qualche americano avrebbe menato vanto di possedere tutto o parte di quei documenti e in Italia ci si sarebbe domandato: Strano! Di dove sono usciti? Perché, e qui entriamo nel vivo della questione, noi ignoravamo l'esistenza di quell'archivio, come ignoriamo l'esistenza di molti se non di quasi tutti gli archivi domestici.

L'iniziativa privata ha fatto quanto ha potuto per conoscere quali fossero e qualche volta, quando cioè i proprietari consapevoli del loro dovere di gentiluomini li hanno liberalmente aperti agli studiosi, si è potuto anche conoscerne il contenuto; ma l'iniziativa privata non può tutto e non sempre per essa vale il *pulsate et aperietur vobis*. Non staremo a fare, poiché non è questo il luogo adatto, una bibliografia di questi elenchi e di queste notizie frammentarie, dal Bonaini che nel 1860 si occupò degli archivi dell'Emilia a Pasquale Papa che nel Quarto Congresso storico italiano trattò di alcuni di Firenze, ad Alipio Alippi, un magistrato, al quale non saremo mai abbastanza grati di aver richiamato l'attenzione sui problemi di carattere giuridico relativi agli archivi domestici e che di questi dètte un saggio di elenco. Saggio però e non altro, poiché, per esempio, di Firenze non se ne citano che due (Strozzi e Pazzi), mentre non sarà esagerato il dire che se ne potranno contare un centinaio.

Lo Stato par che abbia avuto ritegno rispetto agli archivi ad intaccare il principio di inviolabilità della proprietà privata e ad attenuare il carattere assoluto ed esclusivo del diritto che la concerne. Infatti il Regolamento archivistico non si occupa degli archivi domestici, se non per il caso, in cui si abbia notizia che siano stati o sieno per essere poste in vendita « carte antiche e documenti di pubbliche amministrazioni », per promuoverne l'acquisto o la rivendicazione. Modesta cosa, come si vede, perché l'intervento è subordinato alla cognizione d'un fatto o anche d'un semplice proposito, quando forse non si è piú in tempo a provvedere. È necessario che questo concetto di libertà illimitata venga modificato come si modifica ogni giorno per altre proprietà, alle quali si richiede che non debbano servire unicamente all'interesse egoistico dell'individuo, ma debbano subi-

Casa Editrice
A. TADDEI e figli
FERRARA, Piazza Pace, 31-39

Importanti pubblicazioni:

BELTRAMELLI A. **Paesi di conquista.** Volume in-16°, di circa 200 pagine L. 2 —

BENCIVENNI I. **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. 3,50. Rilegato in tela e oro L. 5 —

VANNI M. **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 250 pagine L. 2,50

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** Edizione di lusso a tre colori L. 6 —

Novità recentissime:

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . L. 2 —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina . . . . L. 2 —

OSCAR MARA. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . L. 3 —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di 200 pagine . . . . L. 3,50

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° di oltre 100 pag. L. 2 —

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Crisalide.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione di ogni volume.*

re quelle limitazioni, che sono richieste dall'interesse di tutti. Se noi sentiamo che è dovere dello Stato intervenire quando il proprietario lascia i suoi beni improduttivi, quando, tenendoli in condizioni antigieniche, minaccia la pubblica salute e cosí via, perché vorremmo negare la legittimità d'un intervento quando si tratta di beni, che non interessano la vita fisica, ma la vita dell'intelletto e in generale il sapere e non sono perciò particolarmente di chi li possiede, se non come cose materiali? La questione è vecchia e non neghiamo che presenta delle difficoltà gravi. C'è chi è giunto a sostenere l'obbligo nel privato di ordinare e inventariare il proprio archivio e di metterlo addirittura a disposizione del pubblico. Quest'ultima non può essere che una facoltà; ma dove il transigere sarebbe una colpa è nell'ordinamento e nell'inventariazione. Il conservare ciò che si possiede è in questo caso un dovere, al quale del resto ci si può sottrarre facilmente, quando della cosa posseduta non sentiamo il bisogno, perché si può farne dono allo Stato o proporgliene l'acquisto. Ma lo Stato, si dice, paga male; ed è questo il motivo, pel quale gli archivi privati emigrano. L'argomentazione, che abbiamo sentita fare anche da persone autorevoli, ha una certa parvenza di gravità, e dà quasi un aspetto di iniquità a quella legge sulle antichità e belle arti, alla quale accenneremo fra poco. Si pretenderebbe in fondo che lo Stato, acquistando un archivio, si facesse concorrente del libraio speculatore o del collezionista americano, quasi che esso fosse un privato qualsiasi, che fa un affare o mira ad arricchire di preziosità antiche i suoi palazzi. Non tutti ancora sono persuasi che lo Stato rappresenta i diritti della Nazione e che in siffatti acquisti non specula, ma mira soltanto ad assicurare alla Nazione stessa l'integrità di un patrimonio collettivo.

Parrebbe che in questo modo si venisse ad ammettere una espropriazione forzata senza il giusto correspettivo all'espropriato, ma tutto sta ad intendersi sul significato del giusto correspettivo. Questo non può essere stabilito dal prezzo di affezione, che può dare ai documenti un miliardario straniero, ma dal valore che essi hanno dentro il territorio nazionale ed in relazione agli altri congeneri che lo Stato possiede. Perché è bene tener presente che il documento, nel suo intrinseco, come pergamena o carta coperta di caratteri, ha un valore nullo e il valore effettivo gli è dato non dalla persona che lo vende, ma dalla Nazione tutta con la storia che essa ha vissuta. Fate che il nome del Magnifico sparisca dalla storia d'Italia e il collezionista che offriva mille lire per un suo autografo, si rifiuterà di darvi dieci centesimi. Ora è assurdo che lo Stato debba riscattare a prezzi vertiginosi documenti, che cittadini malconsigliati, per ingordigia di lucro, cercano di sottrarre al patrimonio nazionale, senza che abbiano in modo alcuno contribuito a crearli o a valorizzarli. La teoria quindi dello Stato che paga male è, sotto il punto di vista dell'equità, assolutamente inconsistente e tutte le critiche alla legge sulle Antichità e Belle Arti cadono. Ma questa ad ogni modo, ove non sia affiancata da un'azione energica e continua degli organi competenti, non tutela sufficientemente gli archivi.

Abbiamo già visto anche praticamente come, non ostante i suoi rigori, l'esportazione clandestina continui, perché male si salvaguarda quello che non si conosce. Lo Stato ha il rimedio della notifica al proprietario dell'importante interesse dell'archivio che possiede. Cosí dovrebbe essere impedito di trasmetterne la proprietà o dimetterne il possesso senza che ne sia fatta denuncia o di esportarlo all'estero; e al proprietario incomberebbe l'obbligo, ove fosse mal tenuto, di ordinarlo e di ben conservarlo, sotto pena di esserne espropriato. Ma la notifica, come ognuno intende, è un esperimento *in corpore vili*. Notifichiamo l'importante interesse senza sapere con precisione che cosa l'archivio contenga, forse senza esservi mai penetrati, forse per sentito dire che vi sono documenti di valore storico. E anche fatta la notifica, chi ci assicura che le carte piú preziose non siano sottratte, ove non si faccia eseguire immediatamente l'inventario da funzionari dello Stato? E quanti archivi importanti restano senza notifica, in balía completa dei proprietari, perché se ne ignora l'esistenza? È come un andare a tentoni nel buio.

Vi è poi nella legge, che non fu fatta per gli archivi, ma per il patrimonio artistico, una lacuna, alla quale occorre assolutamente riparare. Alcuni giuristi, premurosi della sorte degli archivi domestici, sono giunti all'affermazione che non siano commerciabili, non trasmissibili neppure per eredità a persone estranee alla famiglia; ché anzi, si debba per essi far rivivere in certo modo l'istituto della primogenitura. Sono restrizioni che vulnererebbero gravemente il diritto privato o per lo meno porterebbero in questo campo non lievi modificazioni ai modi di acquisto della proprietà e potrebbero forse esser considerate come contrarie alla libertà individuale e troppo in contrasto coi tempi. Non che in fondo non abbiano un contenuto logico, poiché esse, partendo dal principio che gli archivi racchiudono soprattutto il patrimonio morale della famiglia, giusto è che rimangano in custodia del capo della casa; ma ciò rientra nell'interesse dei privati, i quali hanno modo di provvedere senza che intervenga lo Stato a costringerli. E per citare un esempio recente ricorderemo che l'ex ministro Guicciardini (è cosa che fa onore alla sua memoria) ha voluto che l'archivio domestico fosse assegnato al primogenito per evitarne la dispersione fra i coeredi. L'interesse dello Stato, che è poi quello della collettività, è che gli archivi non siano divisi e mantengano il nesso organico derivante dalla loro formazione storica, rotto il quale essi non esisterebbero piú che come frammenti vuoti di significato e di vita. Quindi a noi poco può importare che essi siano oggetto di contrattazione e che passino in proprietà di questo o di quello; importa invece che sia affermata per legge e fatta rispettare severamente la loro indivisibilità. E in questo non si può riscontrare alcuna menomazione della libertà, poiché si tratta di principî già sanzionati nelle legislazioni straniere, quali l'inglese e la germanica. Con ciò, pur non dichiarandolo esplicitamente, avremmo opposto non piccola remora al commercio dissennato dei documenti antichi, poiché si corre dietro con piacere al singolo autografo, ma a pochi può soddisfare il caricarsi d'un intero archivio ingombrante, che richiede per giunta spese di conservazione e di ordinamento.

Quando la legge sia integrata con l'obbligo della indivisibilità, avremo fatto un altro passo, ma manca ancora una cosa essenzialissima: sapere quali sono e dove sono gli archivi domestici, sui quali lo Stato deve esercitare la sua azione di vigilanza e di tutela. Ed ecco la necessità del censimento, cioè della denuncia obbligatoria. La notifica da parte dello Stato, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, è un rimedio assolutamente inefficace. Se occorreva un esempio per dimostrarlo, l'abbiamo avuto nell'affare Medici Tornaquinci. L'archivio è scomparso in onta alla legge, perché era nascosto ad occhi profani, oppure chi l'aveva visto prima che passasse la frontiera non pensò ad avvertire le autorità competenti.

Fatto il censimento potremo dire di aver compiuto abbastanza cammino. Non sarà tutto, perché il sapere quali siano gli archivi è appena quanto basta per tenerli di vista, mentre per assicurarne l'integrità occorre molto di piú, cioè che se ne conosca il contenuto. Ma questo è problema arduo che si riconnette a quello analogo degli archivi pubblici e di enti laici ed ecclesiastici e sarà bene trattarlo in un successivo articolo. Possiamo tuttavia dire fin d'ora che il lavoro non sarà né facile né breve, perché gli archivi domestici sono in una condizione di gran lunga meno felice di tutti gli altri. La persona giuridica ha continuità di azione e di fini molto al di là della persona fisica ed è naturale che questa condizione di cose abbia una ripercussione anche sugli archivi. L'ente giuridicamente riconosciuto, se pure non conserva col dovuto ordine il proprio archivio, per lo meno è da presumere che non lo distrugga; l'individuo, specialmente quando non sente nella propria coscienza che egli rappresenta nel mondo qualche cosa di piú che il puro sé stesso, è piú incline a disfarsi di cose che non comprende e non valuta se non col prezzo della moneta corrente d'ogni giorno. Maggiore perciò nello Stato il dovere di provvedimenti efficaci; quando i privati non possono, non sanno o non vogliono occuparsi di un fine, che insieme coll'interesse limitato dell'individuo, ne racchiude un altro superiore e comune a tutti, spetta allo Stato assumerne sopra di sé la direzione e l'esecuzione.

Antonio Panella.

LORD BRASSEY

Sí dovrà bene un giorno scrivere la storia del palio corso dalle marine del mondo fra il 1880 e il 1915 che le condusse ad uno sviluppo esagerato. Chi registrò le fasi della folle cavalcata, fedelmente, minutamente e con insuperata precisione, si chiamò Tommaso Brassey, prima; Sir Thomas Brassey nel 1883; poi Barone Brassey nel 1886 e in fine Conte Brassey nel 1911; egli fu l'editore del *Naval Annual* sin dal 1886. Onori meritati? Sí.

Il caso Brassey illustra il modo con cui il patriziato britannico si recluta dalle classi operose, pigliando un bagno nella fontana di gioventú. Cosí faceva il patriziato romano, raccoglitore (talvolta malcontento) di *homines novi*, quali il primo Terenzio Varrone, Caio Mario e Marco Tullio Cicerone. Il primo Tommaso Brassey, di seme campagnolo del Sussex, vissuto tra il 1805 e il 1870, correndo l'anno 1834 contrasse amicizia con Giorgio Stephenson, cioè con uno tra gli uomini che maggiormente ha influito sulla evoluzione economica del secolo XIX. Su un muro esterno della stazione ferroviaria di Torino è murata una lapide in bronzo in ricordo dell'illustre ingegnere meccanico che iniziò la rete delle strade ferrate piemontesi. Tra gli impresarî di tronchi, seguaci di lui (se non erro, quello tra Torino e Pinerolo fu il primo), ha bel posto Tommaso Brassey. Acume industriale, prontezza di vedute, spirito intraprendente e rettitudine condussero Brassey a partecipare in seguito a parecchie costruzioni stradali in Inghilterra, in Francia, in Austria, nel Canadà, in Australia, nell'Argentina e nell'Indostan. Nell'anno 1836 gli nacque il primogenito, Tommaso II, futuro pari del Reame che il padre volle educato a Eton e poi aristocraticamente alla Università di Oxford, d'onde fu licenziato baccelliere in scienze storiche. Convennegli allora scegliere la parte politica in cui militare e si ascrisse alla liberale. Nel 1865 sollecitò il Collegio di Devonport, città di Cornovaglia e sede di un arsenale. Nel 1868 mutò quel collegio per quello di Hastings che serbò sino al 1886. Il primo mandato politico conferitogli da una città marittima decise dell'indirizzo del giovane parlamentare. Da quel giorno suo scopo principale sarà vegliare gelosamente ed assiduamente allo sviluppo della possanza navale e della marittima della sua Patria. Ma per giudicare rettamente di cose del mare è indispensabile esservi dentro. E nel 1865 eccolo proprietario, insieme ad altri amici, del cantiere di Millwall sul Tamigi ove si stava costruendo per nostro conto l'*Affondatore*. All'alacrità di Brassey devesi se questa corazzata poté partire mezzo allestita per Cherbourg prima che, nella imminenza della rottura delle ostilità nostre coll'Austria, la nave corresse il rischio del sequestro. Rapporti con l'Italia i Brassey ne avevano da anni, in qualità di partecipi della Fonderia di Pertusola alla Spezia, della Miniera di lignite di Caniparola presso Sarzana, e delle miniere di piombo argentifero di Monteponi in Sardegna. È possibile parlare innanzi ai Comuni di faccende di mare senza intendersene? In Italia, purtroppo, sí; ma in Inghilterra si giudica diversamente. Perciò Brassey nel 1874 si fe' costruire il *Sunbeam*, bellissima nave da diporto a vapore. Per non dipendere da nessuno si presentò all'esame per capitano di lungo corso e n'ebbe il brevetto, in modo da comandar di persona la propria nave. In realtà ne fu il guidatore per ben 40 anni. Quando il 17 marzo 1917 a Bombay donò il suo *Sunbeam*, ove la prima moglie eragli morta nel 1887 (essa è l'autrice del «Viaggio del *Sunbeam* attorno al mondo» di cui furono stampati milioni di copie e che è stato tradotto in tutte le lingue) al Governo delle Indie perché ne facesse una nave ospedale, l'omai vecchio marino poté citare le *cinquecento mila miglia* percorse dal battello nei viaggi seguenti: Intorno al mondo nel 1876-77; alle Indie occidentali ed agli Stati Uniti nel 1883, viaggio ripetuto nel 1892; a Bombay e Calcutta nel 1893-94; in Australia Tasmania e Nuova Zelanda, nel 1895-96; dall'Australia all'Inghilterra nel 1900; al Canadà nel 1903; alle Indie occidentali ed agli Stati Uniti nel 1905; all'Islanda e Canadà nel 1910; a Bombay nel 1913-14; al Mediterraneo come nave ospedale nel 1915; all'India nel 1916.

Tra un viaggio e l'altro Brassey ed i suoi congiunti avevano insediato a Muggiano nel Golfo della Spezia un cantiere navale che, passato successivamente in varie mani, è oggi esercitato dalla Fiat S. Giorgio ed è fiorentissimo.

I viaggi di Sir Thomas sul *Sunbeam* non furono esclusivamente com'egli ebbe a dire a Bombay nella circostanza surriferita, «condotti perché egli e la sua famiglia facessero a bordo esperienze le quali ridondassero utili all'umanità», ma eziandio perché «dal nostro ponte la causa dell'unità imperiale è stata caldamente sostenuta. Ci siamo studiati di portare messaggi di benevolenza dalla metropoli alle sue vaste dipendenze oltremarine». I viaggi di Lord Thomas Brassey hanno servito a che nelle ulteriori alte cariche politiche che egli esercitò avesse cognizioni personali delle grandi questioni inerenti all'Impero che piú d'ogni altro rassomiglia al romano. Un giorno a Montreal a bordo del *Sunbeam* si adunò un congresso da Lord Brassey presieduto, cui intervennero 500 delegati delle Camere di Commercio dell'Impero. Successivamente patrocinatore ufficiale dell'Ammiragliato in grembo al Parlamento, Lord Civile dell'Ammiragliato stesso dal 1880 al 1884, poi suo segretario parlamentare dal giugno all'ultimo anno segnato, chiuse la sua carriera di Ministro per causa della caduta del gabinetto presieduto da Gladstone, svisceratissimo amico suo. Ma un'altra gli se ne dischiuse nelle Commissioni Regie della Navigazione Interna, delle Pensioni per la vecchiaia, della Difesa delle stazioni di carbone all'Estero, e in quella commissione intorno al Commercio dell'oppio, che l'obbligò ad un assai protratto soggiorno in Cina. A compensarlo di tutta codesta opera politica venne nel 1895 la esaltazione a Governatore Generale di Victoria in Australia. Aveva raggiunto la sessantina. Reduce dal suo proconsolato, fu gratificato della carica lucrosa ed onorifica di Lord Guardiano dei *Cinque Ports* lasciata allora allora da Edoardo VII salito al trono. Ma se i *Cinque Ports*, un tempo nervo della marina dei Plantageneti non esistono piú! Già, anzitutto, non erano piú *cinque*, perché ai primi originarî, cioè Sandwich, Romney, Hythe e Hastings si aggiunsero col tempo Winchelsea, Rye, Pevensey, Folkstone, Feversham, Margate, Reculver, Sarre, Storey e Deal. Non fa nulla; quantunque codesti luoghi non abbiano molto a che fare colla Marina odierna, rimane l'ufficio di loro *Lord Warden* con emolumento vistoso. È l'ufficio con cui si corona la vita di un uomo benemerito del popolo inglese.

Amico dei marinari, lor protettore avveduto, caldeggiatore della creazione della Riserva Navale e della Marina Volontaria, nel 1877 in un libro intitolato «*The British Seamen*» Lord Brassey trattò magistralmente l'argomento complesso delle navi-asilo, delle navi-riformatorî, e di quelle scuole galleggianti da cui escono ufficiali e capitani mercantili. Vecchio e pratico del temperamento degli uomini che avevano con lui percorso gli oceani, cosí nel 1917 parlò della gente di mare: «Sento un profondo obbligo al *Sunbeam* per via del quale ho acquistato cognizioni del mare e della nave. Il *Sunbeam* mi ha reso amico dei marinari, ed ha promosso nell'animo mio l'interesse per la marina duraturo quanto la mia vita terrena. Sono stato sempre servito bene da marinari britannici». Ed anche da quelli di altro seme: «Nel mio recente viaggio, soggiunse, ho dovuto completare l'equipaggio con marinari d'altre nazionalità, predominandovi i greci. Maestrevolmente condotto dal Capitano Carter, il nostro equipaggio eterogeneo ha fatto il suo pieno dovere. Non crediate che al giorno d'oggi non vi siano piú buoni marinari. Vengono sempre fuori quando li chiamano, specie quando sanno di venir trattati bene». E quali nobili ospiti ebbe il *Sunbeam* nei suoi ripetuti viaggi! Gladstone, Lord Tennyson, Edoardo VII, allora erede presuntivo, Sir Wilfrid Laurier, Lord Minto e Horatio Hutchinson, poeta, educatore e campione di *golf*.

⁂

Il *Naval Annual*, iniziato nel 1886, è il piú solido libro di consultazione navale che esista. Qual'è l'Ammiragliato che non lo interroga? Quale lo studioso di faccende marine internazionali che non ne attenda nel maggio di ogni anno la pubblicazione? Collaborarvi è un onore; esso mi è toccato a partire dal 1896 quando, per l'assenza del padre in Australia, il figlio Thomas Alnutt Brassey, poi salito a Visconte Hythe, aveva assunto la direzione dell'*Annual*. In quella circostanza, ospite dei Brassey alla Spezia, conobbi tutti i componenti la famiglia convenutavi per vedere se fosse stato il caso di liquidare Pertusola e Caniparola la cui amministrazione era passiva. Fui anche informato della decisione di continuare, quantunque a perdita, i due esercizî, *perché non dovevasi abbandonare gente che tanti anni aveva lavorato per conto del casato*. Bell'esempio dato da gente venuta su dal lavoro ad elevata situazione sociale, non immemore dei diritti di chi lavora! Vi era forse anche un riguardo per l'Italia in quella decisione di tutta la famiglia; per l'Italia, ove la costei sostanza (oltre 400 milioni di franchi, a quanto dicevami l'ingegnere navale Manayra direttore del cantiere di Muggiano) aveva trovato la prima assisa fondamentale.

Gran personaggio nel campo politico, nell'economico, nell'industriale ed anche nel letterario, Lord Brassey ebbe frequenti contatti con i possenti di questo mondo tra i quali Guglielmo II. In un libro recente ha narrato un episodio curioso il quale prova quanta finzione si contenesse nelle parole lusinghiere che il Kaiser usava rivolgere a francesi ed italiani coi quali s'imbatteva. A Kiel, a bordo all'*Hohenzollern*, l'Imperatore che aveva invitato Lord Brassey a pranzo, gli tenne un discorso che è trascritto nel libro, e di cui ecco un riassunto: «L'Inghilterra ha torto di essersi stretta alle nazioni latine che non posseggono né la fibra, né la forza né il fondo comuni ai teutoni ed ai britanni che dovrebbero esser solidali. Furono insieme spalla a spalla in alcune fra le piú aspre battaglie registrate dalla storia. Il pericolo reale che ci minaccia tutti è il *pericolo giallo*, e dovremo far fronte insieme a codesto nemico davvero formidabile». E poi, siccome sotto al sovrano v'è il pedagogo vanitoso, l'anfitrione imperiale parlò dell'esercito britannico, non abbastanza numeroso, insufficientemente esercitato e dispendiosissimo». Egli ne aveva fatto oggetto di studio insieme al suo grande Stato Maggiore, disse, ed aveva preparato uno schema di riforme, e presentatolo a Lord Lansdowne, allora Ministro. Ma, ahimè, quel *memorandum* era stato messo in fondo ad un cassetto; sorte uguale ai suoi buoni consigli offerti ai cugini di oltre Manica! Questo discorso ebbe luogo *cinque settimane* prima dell'infausto 31 luglio 1914!

La guerra ha trovato Lord Thomas Brassey al suo posto. Appena scoppiata, egli ha messo il suo *Sunbeam* a disposizione dello Stato per usarlo come nave ospedale: e nel giugno del 1915, comandandolo personalmente, lo ha portato nei Dardanelli a prestar servizio. Di là in Alessandria, per soggiorno di uffícia-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

NOVITÀ LETTERARIE

La passione d'Italia
VERSI SCELTI NEL TEATRO
DI
SEM BENELLI
CON PREFAZIONE E NOTE
DI
PAOLO ARCARI.

Uno dei temi più espressivi del teatro di Sem Benelli è il contrasto tragico e gigantesco dei barbari e della stirpe latina. Nel suo teatro centinaia di versi sono come lapidi e profezie che nel presente immane conflitto hanno acquistato maggior luce di verità. Questo volume raccoglie tali versi eloquentissimi, che ogni italiano consapevole della nostra missione nel mondo vorrà avere con sè. L'opera è preceduta da una prefazione e accompagnata da note illustrative di Paolo Arcari e si presenta in veste attraentissima. È un bel dono da inviare ai combattenti.

Elegante volume tascabile con copertina in tela fregiata. L. 4 —

La costola di Adamo
ROMANZO DI
SFINGE.

Chi ha seguito l'opera di *Sfinge* sa che l'arte di questa scrittrice - nel suo fondamentale carattere schiettamente italiano - si estrinseca negli aspetti più diversi. La larga visione dei grandi fenomeni sociali ch'è in *Dopo la vittoria*, la sottile analisi dell'anima femminile di *Lettere intime*, il vivo e saporoso senso paesano delle *Novelle Romagnole*, l'accesa passionalità dell'*Anima gemella*, si fondono ora ed armonizzano mirabilmente nel suo nuovo romanzo; il quale, se deriva il titolo da un'età piuttosto remota, è per contro di contenuto modernissimo, perchè nulla è più moderno dell'eterno femminino.

L. 4 —

PER LA SUA BOCCA
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI.

L'annuncio d'un nuovo romanzo dello scrittore di *Loredana* e della *Freccia nel fianco* è sempre una festa per il pubblico, il quale ama Luciano Zùccoli gli accenti della passione impetuosa e sincera contemperati con l'ironia sapiente, con lo scetticismo sorridente e malinconico di chi ha molto vissuto e veduto. *Foglia di Rosa*, la bella giovinetta bianca e bionda, che sparge intorno a sè, nel candore della sua perversione incosciente, la rovina e la morte, è una delle creature più perturbanti del romanzo moderno.

L. 4 —

TOMASO SILLANI

Capisaldi

I - Il problema adriatico e la Dalmazia.
II. - L'Italia e l'Asia Minore con una nota economica di MARIO ALBERTI.

Sono i *Capisaldi* dell'Italia nella presente lotta per il diritto e la civiltà. Diritti sanciti da più da due millenni di storia, inalienati a traverso lunghi periodi d'oppressione e di sommessione, riaffermati entrando in guerra, riconosciuti dai nostri alleati. Le ragioni storiche e politiche delle nostre sante rivendicazioni per la sicurezza dei nostri confini orientali e delle coste adriatiche, e per il nostro avvenire in Oriente, sono lucidamente esposte negli scritti di Tomaso Sillani, a cui si aggiunge una Nota economica d'un valente economista, ricca di dati preziosi e di vedute interessanti sulla nostra influenza in Oriente.

I due volumetti uniti sotto fascia L. 3 —

LE PAGINE DELL'ORA

Moniti del passato :: ::
di **SALVATORE BARZILAI L. 1 —**
La questione armena ::
di **FILIPPO MEDA . . . . L. 1 —**
Anime irredente :: :: ::
di **GIANNETTA U. ROI . . L. 1 —**
I martiri nostri :: :: ::
di **ANTONIO FRADELETTO L. 1 —**
Vittorio Emanuele II ::
di **FRANCESCO RUFFINI . L. 1 —**

(*I prezzi indicati hanno un aumento provvisorio del 25 %*).

In vendita presso le Librerie TREVES *di* Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires, *e presso tutti i librai.*

li convalescenti. Infine lo ha donato al Governo delle Indie. Laggiú a Bombay ha ammainato il gagliardetto attribuito alle navi del *Royal Yacht Squadron,* alberato durante quaranta anni.

E a breve intervallo di un anno la nave e l'uomo hanno chiuso la rispettiva vita esemplare.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

Fondazione Alberto Cantoni
presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Sappiamo che la Commissione giudicatrice del concorso per i premi e i sussidi della Fondazione Alberto Cantoni ha presentato in questi giorni le sue conclusioni in una Relazione al Consiglio direttivo dell'Istituto di Studi Superiori. La Relazione nota che dei quattordici giovani che concorrevano quest'anno al premio di filosofia solo di pochissimi potevano esser presi in considerazione i titoli; né fra i pochissimi la Giuría ha trovato chi sotto ogni rispetto corrispondesse alle condizioni che le sembravano indispensabili per vincere il concorso. Tenuto conto di ciò e considerando inoltre che moltissimi giovani, nelle presenti condizioni del nostro paese, possano essere stati impediti o di concorrere o di dimostrare altrimenti il loro valore nelle discipline filosofiche, la Giuría ha ritenuto equo non attribuire questa volta il premio, e rimandarne l'attribuzione alla fine dell'anno 1919, lasciando però a coloro che questa volta hanno concorso facoltà di riconcorrere, anche se alla fine del 1919 avessero superato i limiti d'età stabiliti nello Statuto della Fondazione. La Giuría ha invece attribuito l'assegno per la letteratura inglese alla signorina Maria Luisa De Courten che aveva concorso presentando un lavoro manoscritto « Shelley e l'Italia ». La Relazione dice che nonostante le mende dovute in gran parte a giovanile inesperienza, il lavoro della signorina De Courten attesta conoscenza perfetta della lingua inglese, notevole sensibilità poetica e sano giudizio dell'arte dello Shelley, del quale alcuni brani sono anche felicemente tradotti in italiano. « Certamente (concludono i giudici) neppure scritti come questo della signorina De Courten rispondono del tutto al desiderio nostro, che dai candidati all'assegno avremmo voluto sicuro affidamento di studio intenso e profondo della lingua e letteratura inglese per sé stesse, in tutta la loro storia, non nei soli contatti che poeti e prosatori inglesi abbiano avuto con l'Italia e con la letteratura italiana. Tuttavia, poiché questa candidata, che ha conoscenza perfetta dell'inglese moderno, ha potuto presentare anche lodevoli saggi di studio della lingua greca e dimostrare attitudini alle ricerche di filologia classica, ci è parso assegnarle intanto L. 2000 perché imprenda qualche studio meglio rispondente allo scopo della Fondazione Alberto Cantoni, e riserbare l'assegnazione delle altre L. 2000 al luglio del 1919, quando dalla qualità dei lavori impresi e dal metodo in essi seguito si possa anche essere sicuri che la signorina De Courten sia per contribuire efficacemente alla *Filologia inglese,* antica e moderna, nel senso piú ampio che al termine filologia è lecito attribuire ». La Relazione è firmata dai professori Pio Rajna e Girolamo Vitelli e dal Dott. Angiolo Orvieto, che dichiarano di avere, cosí per il concorso di filosofia come per quello di letteratura inglese, richiesto anche il parere di studiosi specialisti.

* **La partecipazione militare del Giappone** alla guerra contro l'imperialismo tedesco interessa l'attenzione di Jacques Flach, che fino dal 1905, in un corso di lezioni sul Giappone al Collège de France, aveva considerato le possibilità dell'avvenimento, con queste parole profetiche: « Io mi chiedo se non vedremo un giorno i giapponesi in Europa lottare al nostro fianco contro un imperialismo che minaccia direttamente la nostra esistenza di grande nazione ». Le ultime notizie confermano la previsione, sfatando la comune credenza che dalla rapida ascesa del Giappone sarebbe stata gravemente minacciata la civiltà dei popoli occidentali. Era una diffidenza particolarmente fomentata dall'imperatore tedesco che fino nell'estremo oriente vedeva contrastati i suoi sogni di predominio mondiale. Le famose parole riportate nel 1898 dal missionario tedesco Munzinger, che « i giapponesi verso la metà del ventesimo secolo avrebbero combattuto contro la dominazione mondiale dell'Europa, nelle steppe dell'Asia centrale », nascondevano la previsione di una minaccia diretta contro l'egemonia della Germania, deprecata dai popoli del lontano Oriente non meno che dalle nazioni europee. Le rievocazioni della *Revue hebdomadaire,* intorno alle prime adesioni del governo giapponese alla causa degli Alleati, non sono piú una novità per nessuno; ma è degno di rilievo l'esame delle condizioni interne del Giappone, che dall'apertura delle ostilità a oggi hanno determinato un cambiamento della situazione verso un piú diretto contributo alla guerra antitedesca. Due preoccupazioni sono andate progressivamente disparendo: quella di una inadeguata resistenza delle condizioni economiche del paese — tre anni or sono assai meno floride — e il timore di compromettere gli interessi del Pacifico nei rapporti con gli Stati Uniti. Il Giappone ha potuto, durante i tre anni della guerra, rimborsare gran parte del suo debito pubblico, e dalla primitiva condizione di debitore passare a quella di creditore delle Potenze straniere. La favolosa prosperità che la guerra ha determinato non è una ragione sufficiente per sospettare una cresciuta riluttanza del Giappone a cooperare piú direttamente alla guerra, dopo il magnifico esempio americano. Quanto ai timori pel Pacifico, è stato di una capitale importanza il recente trattato con gli Stati Uniti, che mentre ha riconosciuto gli « interessi speciali » del Giappone in Cina, ha confermato la volontà giapponese di cooperare per nuove vie e con nuovi mezzi alla vittoria finale. Una speciale rubrica del trattato porta il titolo: « Cooperazione militare » ed è redatta in questi termini: « Per quanto non sia giunta ancora l'opportunità di pubblicare i dettagli dell'accordo, si può esplicitamente affermare che gli Stati Uniti hanno ricevuto dal visconte Ishii e dai suoi colleghi della missione militare e navale l'assicurazione che il loro governo desidera di assolvere la sua parte di dovere nella soppressione del militarismo prussiano ».

* **Il risparmio inglese** è un miracolo della guerra che contrasta con le abitudini spendereccie degli anglosassoni. Tutti sanno che l'inglese aborrisce dalle piccole economie domestiche, al contrario del francese che ha insegnato al mondo la maniera di essere saggiamente felice col minimo delle spese; eppure piú l'Inghilterra che la Francia è la grande dispensiera dei mezzi per il finanziamento della guerra. La *Fortnightly Review* dà la spiegazione del miracolo, esponendo i resultati dell'opera biennale del « Comitato nazionale per il risparmio di guerra », presieduto da sir Robert Kindersley della Banca d'Inghilterra. Il primo fine della associazione era di persuadere i cittadini a comprare i titoli dello Stato, piuttosto che profondere il danaro nelle spese superflue alle strette necessità della vita; ma il sistema delle affissioni e della piú diffusa « réclame » dètte resultati di lieve importanza. Allora il comitato ebbe l'idea di spingere i suoi agenti nelle provincie e di guadagnare i cittadini al nuovo vangelo del risparmio per mezzo di conferenze e di un contatto personale col ceto dei consumatori. La praticità del sistema fruttò una moltiplicazione miracolosa delle associazioni di risparmio, tanto piú significativa nei centri industriali, dove il venticinque per cento della popolazione, entrata a far parte dei comitati, investí una quota considerevole dei suoi risparmi nei titoli del debito pubblico. L'autorevole rivista inglese, ricercando le cause di questa singolare attività dei comitati, le classifica in quest'ordine: in primo luogo, l'opera di persuasione svolta nei contatti diretti e personali con le classi operaie; secondariamente, la piena libertà di azione rilasciata dal comitato centrale agli organi regionali: il comitato londinese non fa che rappresentarli tutti insieme e fonderne l'azione disgregata verso un unico resultato, senza ingerirsi nei loro affari, limitandosi alla edizione di un giornale, che ha una tiratura di cento mila copie. Il vangelo predicato ha una gran forza di persuasione perchè ognuno comprende che l'universale partecipazione ai debiti di guerra è la via piú diretta per estinguerli, e che risparmiare per prestare al Governo significa, non soltanto economia di mercanzie, rilasciate ai piú urgenti bisogni della guerra, ma altresí accrescimento della capacità di acquisto del danaro, perché, destinandolo al consumo dopo il ritorno della pace, troverà migliorate le condizioni del mercato. Sarebbe curioso, sull'esempio di queste associazioni inglesi il cui resultato si traduce in una estinzione del debito, rievocare i liberi consorzi delle antiche repubbliche italiane per alleviare allo Stato il peso dei debiti; ma piuttosto che volgere la mente al passato, preferiamo guardare all'avvenire ed augurarci che, anche nel campo dell'economia, molte provvide istituzioni del tempo di guerra perpetuino nel futuro l'uso della previdenza e del risparmio.

* **L'avvento della ricchezza.** - Il recente processo sull'affare Bolo, che ha messo in piena luce le macchinazioni corrompitrici del nemico, suggerisce a *Les Annales* la esumazione delle pagine dimenticate di Paul de Saint-Victor, dove è tracciata, attraverso i secoli, la storia dell'idolatria dell'oro. È curiosa la rievocazione del culto del danaro oggi che, profuso in copia fantastica, alimenta le fauci dell'immensa guerra e stupisce non meno che la grandiosità dell'incendio onde il mondo avvampa. Il Medioevo condannava il danaro alla sterilità, perseguitando e scomunicando chiunque cercasse di moltiplicarlo: vedeva la magía nelle operazioni primitive della banca nascente e si inquietava per i misteri del capitale accresciuto, come per il fenomeno di un'alchimia pericolosa. L'ascetismo del Medioevo personificava la potenza dell'oro nel giudeo, malvestito, insultato, nascosto nei tuguri del ghetto. Il regno di quell'età non era del mondo che produce, che acquista, che negozia, che consuma; la cavalleria percorreva la terra senza altra posta che la sua lancia. L'età era povera; attribuiva la ricchezza a una sorgente legittima, l'eredità, e condannava le grandi fortune che si ergevano come immensi edifici isolati, senza uscire dalle radici di un possesso secolare. I tempi cominciarono a cambiare col consolidarsi delle grandi monarchie, quando apparirono all'orizzonte della storia i primi re affaristi: Filippo il Bello, Carlo V, Enrico VII d'Inghilterra. Allora i servitori del danaro salirono di condizione; il pubblicano rialzò la testa e l'usuraio screditato fece luogo al banchiere potente. L'alta banca trovò un terreno piú adatto nei paesi anglosassoni: in Germania specialmente, a partire dal secolo XVI, inaugurata dai Fugger, salí in grandissima rinomanza. Anche l'Inghilterra e l'Olanda precorsero la Francia nella via degli affari: l'Olanda non fu che un immenso cantiere di armatori, mentre il mercante della compagnia delle Indie, che saliva lo scalone della borsa londinese, col suo ombrello sotto il braccio, pensionava il gran Mongolo e detronizzava i rajah. In Francia tutto faceva ostacolo al trionfo dell'oro: l'aristocrazia, le idee, i costumi, la scarsità delle occasioni per la timidità commerciale del paese. Di piú, il danaro era personificato, sotto l'antico regime, nel tipo odioso degli appaltatori che, se muovono il riso nella commedia, nella realtà della vita erano i rigidi esecutori del fisco. Il bilancio della monarchia, quali costoro lo avevano ridotto, era l'organizzazione del saccheggio; purché pagassero le somme pattuite nella locazione, le risorse del popolo appartenevano loro come una terra. Le frodi e le spoliazioni si traducevano in una subita fortuna, che emergeva senza pretesti e senza ritegni. L'oro, operoso e patriottico in Olanda e in Inghilterra, rimaneva in Francia egoista e improduttivo. Si nascondeva negli scrigni dei privilegiati della borghesia e vegetava oscuramente, in silenzio; lavoro latente e misterioso, come quello dei minerali sotto la terra. Né i tempi sono del tutto cambiati: chi giurerebbe che l'odierno cataclisma, scotendo la terra dalle sue viscere, abbia denudato tutti i sedimenti della ricchezza?

* **La guerra sottomarina e i corsari** sono due termini a torto ravvicinati — come se il nome di corsaro corrispondesse a quello di pirata — perché i costumi della guerra commerciale stabiliti dalle ordinanze di Luigi XIV, rispettavano le norme giuridiche piú e meglio che non gli odierni sommergibili. È un'offesa alle gesta degli antichi corsari, che scrissero una pagina illustre nella storia della marina francese, confonderli, come comunemente accade, coi pirati di un tempo, a combattere i quali furono armate le prime navi corsare. Henri Malo, che vuole purgata da questa contaminazione di nomi la fama dei corsari francesi, ricorda nel *Mercure de France* che la prima istituzione risale al secolo XIII, quando Bajona ed altri porti del Mezzogiorno si preoccuparono di instaurare una polizia dei mari, infestati dai pirati, non meno che le vie terrestri dal brigantaggio. Il corsaro non può attaccare, oltre le navi pirate, che quelle appartenenti alle nazioni in guerra col sovrano che l'ha autorizzato ad armare il suo legno. Se incontra un bastimento nemico è libero di accettare o di schivare il combattimento; il re vorrebbe l'indebolimento della forza navale nemica; ma l'armatore, che agisce per l'utile delle prede, preferisce il contrario. Nell'incontro con una nave mercantile, il corsaro non può colarla a picco che in casi particolarmente eccezionali, ma sempre salvando la vita degli equipaggi. La preda deve esser condotta in un porto della nazione, dove i tribunali dell'ammiragliato procedono a liquidarla secondo le norme delle ordinanze reali. Da questi metodi sono ben lontani i sottomarini, se pur nella guerra di blocco sembrano continuare l'azione delle navi corsare. Anche Luigi XIV aveva creduto all'utilità decisiva di quest'arma nella guerra navale, ma trovò che i resultati non corrisposero all'aspettativa. Egli ragionava cosí: l'Inghilterra e l'Olanda, le due Potenze che sono l'anima della coalizione contro la Francia, traggono dai piú lontani paesi le loro risorse e se le procurano col commercio marittimo; distrutto questo, la loro forza di resistenza è esaurita, e recisi i nervi alla guerra d'assedio. Difatti, durante la guerra di successione spagnuola i corsari raddoppiarono di attività e conseguirono resultati economici non lievi; ma le risorse della coalizione nemica erano di gran lunga superiori a quelle della Francia ed ebbero facilmente ragione delle insidie al commercio marittimo. Rispetto a questi fini della guerra corsara, che cosa pretendono oggi i sottomarini tedeschi? né piú né meno che di bloccare le Potenze dell'Intesa; un fine anche meno raggiungibile di quello che Luigi XIV proponeva ai suoi corsari. Ma quanto ai mezzi, quelli di altri tempi applicavano le disposizioni legali, accettate da tutti i popoli marittimi civilizzati; e i protagonisti di quella guerra di sterminio si innalzarono spesso ai piú fulgidi esempi di eroismo, accettando la lotta in campo aperto contro forze navali superiori. In altri tempi, quando dopo l'azione guerresca, una nave si inabissava nel mare, sia che esplodessero le sue polveri, sia che i proiettili del nemico l'avessero squarciata nei fianchi, i naufraghi si dirigevano, senza esitazione, verso la nave corsara, sicuri di essere raccolti e salvati.

* **Islamismo e pangermanismo.** - Invano si cercano a Gerusalemme le traccie dell'antica grandezza: su nessuna città della terra pesano tante memorie e insieme tanta melanconia; nessuna ha avuto piú intensa vitalità e lascia una maggiore impressione di morte. Giustamente Ettore Rota nella *Rivista delle Nazioni latine* avvicina la storia della città santa a quella delle grandi città mondiali cadute in rovina per colpa del governo turco. Tanto piú è significativo questo avvicinamento, in quanto su tutte le capitali dei morti imperi si erano affermate le aspirazioni egemoniche del germanesimo. Se la Palestina è la fortezza dell'Egitto, Bagdad è l'avanguardia dell'impero indiano. Lungo questa via la Germania voleva arrivare a colpire l'Inghilterra in pieno petto; ma è per la stessa via che si può colpire la Banca di Berlino. Fino dal 1840 Moltke aveva concepito il disegno di un principato in Palestina; ma presto i limiti dell'azione tedesca nell'oriente asiatico furono spostati fino al Tigri, e di là al Gange. La questione di Oriente fu posta a dormire da Bismarck cogli artifici del Congresso di Berlino; il germanesimo intendeva di risolverla col dominio politico sull'Islam e col dominio economico su tutta l'Asia maomettana. Da Gerusalemme a Bagdad correva il campo di concentramento delle ambizioni tedesche, oggi attraversate dalla ferma volontà dell'Intesa, che ha assestato un fiero colpo alla potenza tedesca, sia direttamente col togliere ad essa le basi strategiche di operazione, sia in modo indiretto con l'indebolimento dell'impero ottomano, che la Germania calcolava di avere complice e alleato nelle sue imprese colossali. Gli ultimi avvenimenti consentono al Rota un giudizio fondamentale: che la guerra ha distrutto molte formule politiche consacrate dall'uso e ha introdotto nei problemi del mondo dei fattori impreveduti. La rinunzia ufficiale della Russia democratica alla sua storica marcia verso il nostro Oriente mediterraneo, e la presa di possesso, quasi definitiva, di quest'ultimo da parte della Triplice Intesa, sono due fatti che, mentre annullano per sempre un postulato della vecchia diplomazia — l'integrità dell'impero ottomano — spingono avanti energicamente la liquidazione dell'Islam. L'iniziarono i francesi in Algeria, in Tunisia e poi nel Marocco; la proseguirono gli inglesi in Egitto, gli italiani in Libia, i popoli balcanici a Kirk-Kilisse. L'investimento dell'Islam assume oggi tali proporzioni da garantire ormai il successo di una formula nuova: il Mediterraneo ai popoli mediterranei.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Kóenia
Le gentili signore,
i poeti, i commercianti,
preferiscono la
Waterman's Ideal Fountain Pen
perchè è l'unica ottima per tutti.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

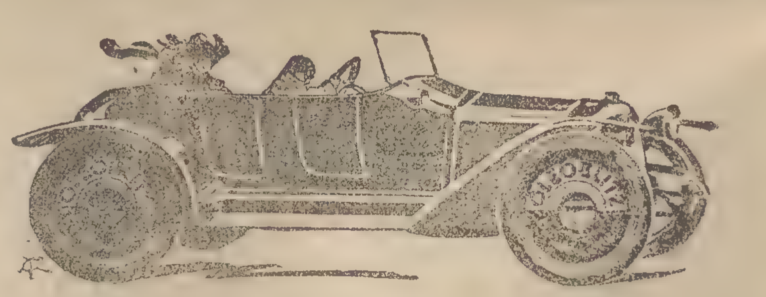

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI
ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCÒMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII. N. 11

17 Marzo 1918

SOMMARIO

Altino, MAFFIO MAFFII. — **Ostwald e l'energetica tedesca**, A. FAGGI. — **Redmond**, ALDO SORANI. — **Raspollature critiche. Carducciana**, G. R. — **L'Austria del signor Tissot**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia**: *I cimelii bibliografici in zona di guerra — I poeti americani e l'Italia — L'aviazione dopo la guerra — La prova più antica di divulgazione della Commedia — I giornali del Risorgimento* — **Bibliografie.**

ALTINO

Dalle barene contornate di canali fangosi, dai dossi giallicci dove intristisce per l'inverno e per l'abbandono prodotto dalla guerra una povera vegetazione palustre, una vetusta città romana sta riapparendo, dopo quattordici secoli di sepoltura: Altino. Situata nel punto di congiunzione delle due antiche vie di comunicazione fra Roma e l'Illiria — la via Emilia Altinate e la via Claudia Augusta — Altino era stata fiorentissima fino al tempo delle invasioni degli sciti e degli unni. Non esistendo allora Venezia, Altino era il centro commerciale, agricolo e militare piú importante che Roma avesse sul litorale Adriatico, tra Ravenna e Aquileia. Vi sostavano le legioni di passaggio per l'alto Veneto, il Friuli, la Pannonia e la Dalmazia. Vi sostavano gl'imperatori in viaggio fra Roma e Aquileia.

Quando le invasioni barbariche misero, come oggi, a devastazione il paese compreso tra il Tagliamento ed il Piave, gli altinati cercarono scampo nella laguna. Lo stesso fenomeno emigratorio che spinse i coloni dell'agro padovano a rifugiarsi a Malamocco e a Rialto, fondando cosí i primi nuclei di Venezia; lo stesso movimento che sradicò dai pioppeti di Adria verso le maremme del Brenta quei contadini che diventarono pescatori e fondarono Chioggia, indusse pure gli abitanti d'Altinum a mettere tra sé e l'invasore il labirinto insidioso dei bassifondi lagunari ed a trasferire i penati nelle isole che poi presero il nome di Torcello e di Burano.

Oggi Altino è, meno che un villaggio di pianura, una fattoria di poche case, tagliata fuori dalla rete delle grandi strade del Veneto, perduta fra la laguna viva e la laguna morta dove le acque del Sile s'impaludano e dove da tempo le macchine idròvore di bonifica impegnano con le inondazioni dure e continue battaglie. Nei terreni circostanti al villaggio, dove le attuali necessità militari esigono i soliti lavori di sistemazione delle retrovie, a trenta, a quaranta, a cinquanta centimetri sotto la superficie del suolo sono apparsi magnifici pavimenti di mosaico, a disegni geometrici o figurativi, perfettamente conservati; sono apparse tombe di pietra o di cotto con gli scheletri quasi intatti; reti di tubature di piombo per l'acqua; calidarii, dèdali di fognature di drenaggio; urne funerarie, olle ed anfore da vino; pietre scolpite a fogliami ornamentali; statue di marmo e colonne spezzate; monete romane e bizantine; suppellettili domestiche di vetro iridato, di terracotta, di bronzo, d'argento; immagini votive e simboli fallici; lampade fittili e monili d'avorio; iscrizioni frammentarie e pezzi di vie lastricate; fibule bronzee ed aghi crinali; lesene lavorate e pezzi di loriche metalliche; persino lo zoccolo di un monumento equestre.

Il Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia, pur in mezzo a gravi preoccupazioni d'altro genere, è rimasto impressionato dall'affiorare di tante testimonianze del passato ed ha voluto opportunamente che i segni della civiltà romana, oggi riapparsi casualmente sotto il piccone ed il badile delle compagnie territoriali, non andassero guastati, dispersi o perduti. Perciò ha incaricato il tenente prof. Emilio Ferrando — buon conoscitore della laguna e diligente ricercatore delle glorie venete pre-veneziane — di eseguire, compatibilmente per ora colle esigenze militari, scavi d'assaggio nella acquitrinosa palude altinate, vegliando a che le opere di sistemazione delle retrovie non compromettano l'integrità di quanto il suolo già sconvolto da sciti, sarmati, unni e longobardi, oggi, sotto la pressione degli austro-ungheresi, restituisce alla luce.

Il tenente Ferrando ha pensato anzitutto che occorresse rendersi conto della ubicazione precisa e della fisonomia dell'antica città scomparsa, per poter procedere con criterio razionale alle ricerche ordinategli. Per tale induzione egli aveva due punti di partenza abbastanza precisi: ad ovest di Altino, sulla via Emilia Altinate, esiste una piccola borgata che ha il nome di Terzo; a nord di Altino, sulla via Claudia Augusta, di cui resta ancora qualche traccia, c'è un villaggio denominato: San Michele al Quarto. Evidentemente tali denominazioni, remotissime, di Terzo e di Quarto rappresentano il ricordo che nella prima località esisteva il pilastro indicante il terzo miglio, e, nella seconda, quello indicante il quarto miglio romano dalle porte di Altino. Riportando tali distanze sul terreno, il Ferrando ha potuto determinare approssimativamente dove fossero i limiti, le *moenia*, della città romana. Alcuni scavi d'assaggio, che gli hanno fatto ritrovare tratti di vie lastricate fuor della cinta delle mura e vestigia di ville suburbane e di cimiteri, hanno confermato la prima sua ipotesi.

Ottenuta cosí, ingegnosamente, una idea abbastanza logica della fisonomia della primitiva città quadrata, sorella d'Aquileia, e del *pomerium*, o parte suburbana, che le è poi cresciuta attorno, specialmente a settentrione, i lavori possono ora procedere con maggiore sicurezza, secondo un piano rettilineo. E già sono state scoperte tutte le camere d'una casa patrizia, coi suoi muri e limitari di pietra alpestre, coi suoi bellissimi pavimenti a mosaico figurato, coi suoi ripostigli per l'olio e per il vino, che dànno subito un'idea adeguata di quella che doveva essere la prosperità del piú importante scalo adriatico esistente, sotto l'impero, tra Aquileia e Ravenna.

Per i fenomeni di bradisismo, o movimento del sottosuolo, avvenuti dall'età romana ad oggi, la parte meridionale dell'antica città quadrata si trova attualmente sotto l'acqua o sotto la barena. Sarà assai difficile restituire alla luce questa porzione sommersa. Anche il recupero di tutto ciò che può essere agevolmente scavato dovrà forse avvenire dopo la fine della guerra, data l'estensione della zona lagunare una volta occupata dalla fiorente Altinum. Ma intanto non è senza un alto significato che, dietro le linee del Piave e del Sile, dentro la cintura della resistenza di Venezia, mentre le artiglierie sbarrano all'invasore nuovo gli accessi nella laguna, risorgano alla luce i segni d'un'antica civiltà adriatica martoriata da altri invasori, i progenitori dei moderni.

Quei segni ricordano ai combattenti nostri che nelle velme e nelle barene i profughi di Altino — figli di Roma — seppero ritrovare la libertà, la potenza e la gloria: la gloria di Venezia.

Maffio Maffii.

Ostwald e l'energetica tedesca

Chi non conosce anche in Italia, almeno per nome, Guglielmo Ostwald, il famoso professore dell'Università di Lipsia? Egli è soprattutto un gran chimico; ma prima della guerra aveva già da parecchi anni acquistato rinomanza in tutta Europa pei suoi libri di carattere filosofico e per certe sue idee di carattere speculativo intorno alla scienza: al principio della guerra e durante la guerra si è segnalato non solo come intellettuale firmatario del celebre manifesto, ma come uno dei pangermanisti piú feroci e intransigenti. Io non mi fermerò qui a considerarlo come chimico; non sarebbe questo il luogo, e, d'altra parte, io non ho alcuna competenza su questa materia: neanche lo considererò come intellettuale o pangermanista, perché sull'intellettualismo dei novantatrè e sul pangermanismo si è già scritto abbastanza. Mi fermerò invece sulle sue idee filosofiche: le quali si compendiano in una parola, che, come molte cose venute dalla Germania, ha fatto un gran rumore, anzi un gran fracasso per tutto il mondo, *energetica*. Che cos'è l'energetica? Oh! non è una cosa per sé stessa punto difficile a capirsi: del resto l'Ostwald non appartiene alla categoria dei filosofi tedeschi oscuri e nubilosi: tutt'altro; egli ha esposto la sua filosofia in libri di una estrema facilità, anzi, diciamolo pure, di una estrema volgarità. Già in una sua monografia del 1888 egli aveva considerato l'energia come un *quid* perfettamente analogo alla materia ponderabile, e affermato il diritto di nominarla sostanza invece di questa. Nella sua memoria del 1895, che pretende di dare il colpo di grazia al cosiddetto materialismo scientifico, il professore di Lipsia mostrò poi con risolutezza l'impossibilità di sostenere la concezione meccanica del mondo, perchè, fra l'altro, molti processi di natura come il calore, l'elettricità ecc. considerati fin qui, nella loro ultima essenza, come meccanici, appaiono sempre piú restii ad essere perfettamente risolti in processi di questo genere. Noi non sappiamo del mondo fisico se non ciò che ci dicono i nostri sensi, i quali non percepiscono che differenze di energia, e non entrano in azione se non quando si manifestino differenze di energie fra loro e l'ambiente. Del mondo esterno non percepiamo dunque che rapporti di energie, né c'è ragione di supporre dietro a questi qualche cos'altro come la materia, che resta sempre un'astrazione o una ipotesi, di cui non potremo mai verificare la realtà. La materia in ultima analisi si riduce a non essere per noi se non un gruppo spazialmente coordinato di diverse energie. Alla concezione meccanica devesi dunque sostituire quella energetica, la quale, dice l'Ostwald, è il dono scientifico piú lusinghiero e piú promettente, che il secolo XIX possa fare morendo al nascente secolo XX.

Fin qui, salvo il rimbombo delle parole, non c'è gran che di nuovo: il dinamismo e il meccanismo si sono spesso alternati nella concezione generale della natura; e tutte le volte che il primo s'è fatto a scalzare dalle fondamenta il secondo, ha adoperato armi ed argomenti press'a poco simili: già gli stoici fino dall'antichità han cercato, nella loro veduta dinamica delle cose, di scambiare il concetto di materia con quello di forza o di energia. Ma bisogna vedere l'applicazione che di questo principio poteva fare un cervello tedesco della fine del sec. XIX, nell'intervallo fra il 1870 e il 1914. Il novello verbo energetico non poteva intanto venire che dalla Germania, il paese che piú di ogni altro sovrabbonda di attività e d'iniziativa, che sente in sé fremere e ribollire le energie piú feconde e piú possenti della razza. L'energia di Ostwald, l'idea di Hegel, il superuomo di Nietzsche: ecco i tre aspetti dello spirito tedesco in quest'ultimo scorcio di tempo: ecco l'intonazione suprema a cui esso è potuto arrivare nella sua massima tensione. Scienziati, filosofi, artisti si son trovati d'accordo; una grande idea da effettuare, un grande scopo da raggiungere, la germanizzazione del mondo: il saggio e metodico sfruttamento di tutte le energie per raggiungere questo scopo ed effettuare questa idea: conseguenza necessaria, la superiorità assoluta del tedesco su tutti gli altri popoli e su tutte le altre nazionalità; la Germania sopra tutti e sopra tutto.

L'Ostwald afferma che l'applicazione della veduta energetica costituisce un modo di pensare fecondissimo cosí per la sistemazione obiettiva delle cognizioni come per la direzione della vita in particolare e in generale. Due ne sono i principî fondamentali: il primo risguarda la cosiddetta conservazione dell'energia: se una energia si trasforma in un'altra, le quantità di energia che scompaiono e riappaiono, misurate colla stessa unità, sono uguali. Il secondo si può cosí formulare: nel caso della trasformazione di una energia data *A* in un'altra *B*, la quantità *A* non si può trasformare totalmente in *B*; non se ne può trasformare che una frazione, che noi chiameremo il *coefficiente economico*. In altri termini, se si cerca di trasformare una provvigione d'energia qualunque che la natura ci somministri in una qualche forma voluta per i nostri scopi, non si può mai ottenere la totalità dell'energia bruta sotto la forma che si desidera, non se ne ottiene che una parte, una frazione; il resto si dice che *rispetto ai nostri scopi, ai nostri desiderî* va perduto, benché la frase, anche coll'annessa restrizione, mantenga alcunché d'illegittimo, non potendosi, come s'è imparato dal primo principio, perdere mai nulla dell'energia.

Ora sapete in che consiste lo scopo vero e definitivo della civiltà secondo l'Ostwald? In nient'altro che nel miglioramento di quello che sopra s'è chiamato *coefficiente economico*, nell'inalzare cioè il limite o il livello di impiego, di *utilizzazione*, di rendimento delle forze brute della natura. Cosí è già un segno d'incivilimento per il filosofo di Lipsia lo scoprir che fa l'uomo primitivo che, prendendo in mano un ramo d'albero, egli può estendere il raggio d'azione della sua energia muscolare; o, lanciando una pietra, trasportare quella stessa energia a una considerevole distanza, là dove egli la desidera. Non stona in verità col genio tedesco vedere già in una sassata un segno d'incivilimento; ma tiriamo avanti. Il coltello, lo spiedo, la freccia, tutti gli altri utensili primitivi hanno un'azione che si può sempre considerare come un impiego o una trasformazione *utile* dell'energia. Anche quando si faccia la scoperta scientifica piú astratta, la generalizzazione e la semplificazione che essa implica non ha altro scopo che *economizzare* una quantità corrispondente di energia per tutte le generazioni avvenire, che, in un modo o in un altro, vengano a trovarsi nel caso analogo dello scopritore. Ora se si pensa che, in conformità del secondo principio suesposto, l'energia libera a nostra disposizione non può che diminuire e mai aumentare, mentre aumenta continuamente il numero degli uomini, la cui esistenza resta sempre immediatamente legata all'impiego o all'*utilizzamento* di una porzione misurata d'energia libera, si vede subito che il progresso della civiltà non possa consistere in altro se non nel miglioramento di quello che si è convenuto di chiamare *coefficiente economico*.

L'Ostwald ha anche scritto un libro sulla psicologia dei grandi uomini; e s'è studiato di mostrare che solamente applicando ad essi la veduta energetica si può comprenderli appieno. Per lui un grand'uomo non è altro che un *apparecchio capace di produrre un gran lavoro*. La grandezza dei suoi lavori dipende dalla quantità d'energia di cui egli può disporre; siamo nel campo del primo principio energetico, e sotto questo rispetto gli uomini sono sensibilmente uguali, finché siano ben portanti e normali. Ma devesi tener conto anche del *coefficiente economico*, del coefficiente cioè di trasformazione, il quale interviene tutte le volte che l'energia bruta prenda forme specifiche e predeterminate. Il rendimento sarà quindi tanto maggiore, quanto maggiore è la perfezione del trasformatore: è il caso appunto dei grandi uomini, che sono capaci di trasformare l'energia nel massimo lavoro utile. Essi sono dunque acceleratori e promotori del progresso, in quanto rappresentano un miglioramento del *coefficiente economico*.

Davanti a tanta sapienza tedesca si rimane in verità stupefatti e sbalorditi. Io mi domando, e se lo domanderanno, credo, anche i miei quattro lettori, se c'è bisogno di essere un grande scienziato, un gran chimico come l'Ostwald per bandire delle verità simili a quelle che egli con tanta prosopopea bandisce a tutta l'Europa. Chi volete che oggi impugni quelli ch'egli chiama i due principî fondamentali dell'energetica? Chi volete che oggi si rifiuti a vedere nel progresso una trasformazione sempre piú utile delle energie brute di natura o un'ascensione sempre piú manifesta del *coefficiente economico*? E ci vuole davvero uno straordinario acume per riconoscere che quest'ascensione si rivela appunto nelle produzioni dei grandi uomini? Credono sul serio gli alti papaveri tedeschi che il resto dell'Europa dorma ancora il piú folto sonno del Medio Evo? Ma il problema è ben altro da quello che immagina l'Ostwald; anzi incomincia precisamente dov'egli si ferma. Il progresso non è *altro* che una trasformazione utile dell'energia? Il grand'uomo non è *altro* che un apparecchio capace di produrre un *maximum* di lavoro? *That is the question*, questa è la quistione, direbbe Amleto. I principî che l'Ostwald afferma reggono benissimo, qualunque abbia da essere la concezione definitiva della natura, meccanica, energetica, teleologica, e chi ha da aggiungere aggiunga. Nei riguardi filosofici la vera domanda da farsi è questa: Il progresso, comunque inteso dalla scienza nel suo lato fisico e dinamico, ha uno scopo, una direzione, un significato? E questo scopo, questo significato in che relazione si trova colle *idealità* umane, la giustizia, la libertà, l'amore e la fratellanza degli uomini?

Il progresso è invece presentato dall'Ostwald come un semplice giuoco di forze fisiche ed esterne: il grande uomo non è che un *apparecchio* di trasformazione: eppoi si venga a dire che i tedeschi hanno il sentimento profondo della vita interiore! Io non ho mai letto un libro in cui le quistioni piú importanti per l'umanità, il progresso della civiltà e il valore dei grandi uomini, siano trattate con un *materialismo* piú grossolano di quello dell'Ostwald; benché questo signore si sia trovato d'accordo con parecchi dei suoi colleghi tedeschi di filosofia nello sventolare una nuova bandiera, la sconfitta definitiva del materialismo. Io non sono e non sono stato mai materialista; ma confesso che in faccia a certe energetiche e persino a certi idealismi moderni, il materialismo dei nostri buoni antichi, anche quello piú spinto, mi sembra una dottrina mite, innocua, quasi bonaria. Pensate fra i greci a Democrito, a Epicuro: quanta nobiltà in alcune delle loro dottrine morali! Tra i frammenti di Democrito ce ne sono di quelli che rivelano un senso fino e profondo della vita etica; leggendo poi Lucrezio, quali che siano le nostre convinzioni, non si può fare a meno di ammirare per certi lati la grandezza della filosofia che egli professa, e si capisce subito come i precetti di Epicuro fossero tratti forse a peggior sentenza ch'ei non tenne. Prendete i materialisti del sec. XVIII, anche quelli della prima metà del secolo XIX; ci troverete qua e là delle frasi che vi spiacciono o vi urtano, ma in sostanza vi parranno sempre della gran buona gente in confronto agli energetici e ai cosiddetti idealisti della Germania odierna.

Nessuna nazione è stata mai cosí materialistica, nel piú brutto senso della parola, come la Germania dei nostri giorni; poiché il vero materialismo, il materialismo pericoloso non è quello teorico ma quello pratico, contro cui anche un illustre pensatore tedesco della passata generazione, Federico Alberto Lange, mise in guardia i suoi stessi connazionali, scrivendo nella sua *Storia del materialismo* un capitolo che ai suoi tempi fu celebre: Il materialismo pratico e la dogmatica dell'egoismo. Eppure mai forse come ora si è tanto fatto e gridato in Germania, non solamente dai filosofi ma anche dagli scienziati, per *superare* (è la frase tedesca) il materialismo. Ma quando in nome dell'idealismo hegeliano si arriva a proclamare il primato della forza sul diritto; quando in nome della energetica ostwaldiana si considera il progresso come una semplice trasformazione esteriore di forze, e non si vede nel grand'uomo che un apparecchio trasformatore, io mi domando ancora una volta che cosa voglia dire aver superato il materialismo, e che cosa debba importare all'umanità di questo *superamento*. I tedeschi, come abbiam detto, han saputo trovare uno scopo, una direttiva alla loro azione nel mondo: hanno sposato l'energetica di Ostwald all'idea di Hegel, hanno cioè sviluppato *utilmente* tutte le loro energie per far germanico il mondo non già colla cultura e col pensiero, ma colla conquista e la violenza brutale, scatenando per tutta l'Europa eserciti feroci, come ai tempi di Attila e di Tamerlano. Ma in fondo essi hanno ragione, ne convengo anch'io: il materialismo è stato da loro superato. I tedeschi hanno infatti creato una nuova filosofia che darà il nome alla fine del secolo XIX e al principio del XX: il brutalismo. Davanti a questo, il materialismo del passato è un sogno idillico o una visione della Tebaide.

Il bello è che l'Ostwald, giudicando la nostra società attuale, riconosce con spavento che essa è ancora molto barbara, perché non solo gli eccidî e le guerre, ma anche gli urti e le antipatie fra i diversi popoli e i diversi governi, e, nel seno d'uno stesso popolo, fra le diverse classi sociali, annullano ogni giorno senza compenso i valori economici creati dall'incivilimento. Tutto ciò, confessa malinconicamente l'illustre professore di Lipsia, è un andare in senso inverso al progresso, perché si vengono cosí a distruggere grandi somme d'energia libera in quanto si impedisce loro di servire allo svolgimento effettivo della civiltà, la quale richiede la partecipazione al lavoro comune di tutti gli associati nell'opera umana. Ma l'Ostwald scriveva cosí prima del 1914, quando la Germania e i suoi intellettuali non avevano ancora gettato la maschera

A. Faggi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

UN LIBRO
di vera poesia

DIEGO VALERI
UMANA
TADDEI — FERRARA

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16º di circa pagine 200, con disegno in copertina di *A. Bucci* . . . . L. 3 —

È il libro di poesia più favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un *nuovo autentico poeta,* come si rileva dai giudizi pubblicati, in questa rubrica, nei numeri precedenti del « Marzocco ».

N. B. *Dirigere Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice* **A. TADDEI & F. Ferrara,** *Piazza Pace, 31-39,* aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.

REDMOND

John Redmond, il *leader* nazionalista irlandese che per circa quarant'anni in tutte le parti dell'Impero e soprattutto nella Camera dei Comuni ha combattuto per l'*Home rule* le campagne piú fortunose ed ostinate, viene oggi accompagnato alla tomba dal compianto unanime d'ogni partito. Avversari ed amici si inchinano commossi dinanzi alla salma di questo lottatore formidabile che non lascia dietro di sé ombra di rancore e che ha chiuso gli occhi prima di veder conclusa la sua missione, prima di aver colto il frutto delle sue fatiche instancabili, prima di sapere che cosa deciderà dell'Irlanda la Convenzione irlandese che ancora sta raccolta a discutere del suo destino di domani. Un'onda di malinconia accompagna al sepolcro questo condottiero che combatté le sue battaglie con l'ornata oratoria e gli accorgimenti parlamentari e che seppe con mano equilibrata domare intorno alla sua persona i gorghi delle tempeste e dei tumulti fin quando lo travolsero i rigurgiti delle ire secolari e le sobillazioni insospettabili dal suo animo candido.

John Redmond aveva raccolta la bandiera del Parnell quando essa era sembrata compromessa senza rimedio nella tragedia personale in cui il grande capo-partito era stato costretto a soccombere e l'aveva agitata con fedeltà esemplare al suo duce e maestro e alla bontà della causa che entrambi la voce del sangue aveva chiamati a sostenere. Tra le incrinature e le scissioni del suo stesso partito era riuscito a condurre a salvamento questa bandiera e ad agitarla in un'aria respirabile che la sua personalità diritta e maschia, senza infingimenti e senza ambiguità, aveva purificato. Se l'*Home rule* è oggi non piú un progetto, ma una legge sia pur rimandata, ma approvata, è in grandissima parte merito suo; se l'Irlanda nel 1914 si schierò con l'Inghilterra sul fronte di battaglia antigermanico, con un esercito volontario che ha fatto, benché scarso, prodigi di valore, è in grandissima parte merito suo. La rivolta dei Sinn Feiners travolse il suo bel sogno di concordia nel momento in cui esso sembrava piú stabilmente destinato a trionfare, ma nessuno potrà dimenticare la solennità del momento supremo in cui ai Comuni, irlandesi ed inglesi, uniti finalmente, intonarono il *God save the King,* proclamando insieme la necessità della guerra alla Germania. Il nuovo patto d'alleanza pareva suggellato per sempre, i flutti torbidi delle ire e degli odî parevano sedati in una maestosa confluenza di propositi e di ideali richiesta dalla salvezza dell'Impero e del mondo. Redmond era all'apice della gioia. Il braccio ferito e isterilito dell'Irlanda si rivolgeva a proteggere il corpo possente dell'Impero. La storia sembrava aver mutato volto e cammino.

Bisogna intendere tutta la pienezza di quei giorni del 1914. In cento discorsi Redmond aveva sempre proclamato che dare l'*Home rule* all'Irlanda non voleva dire staccarla dalla federazione imperiale. Egli, come Parnell, si era sempre asserito federalista. Contro gli avversarî unionisti aveva instancabilmente ribattuto sull'incudine paziente e sincera degli argomenti che una vera unione dell'Irlanda all'Impero non poteva ottenersi che approvando e trasformando in legge il *Bill* per l'*Home rule*. L'unione, per l'Irlanda, sarebbe venuta dalla separazione. La libertà irlandese avrebbe consolidato l'edificio imperiale meglio di qualsiasi costrizione. Il parlamento irlandese non avrebbe misconosciuto i diritti del parlamento imperiale. Come le altre parti dell'Impero, l'Irlanda avrebbe finalmente potuto giurare la sua fedeltà all'alleanza britannica quando la sua voce fosse stata libera di farsi udire nazionalmente. Riconoscere le tradizioni e le volontà nazionali dell'Irlanda voleva appunto dire riconoscere che la questione irlandese era una questione imperiale e che l'Impero poteva giovarsi, senza timore, dell'appoggio fraterno dell'Irlanda. Il giorno della dichiarazione di guerra alla Germania, l'assenso dell'Irlanda alla guerra suggellò la sincerità di questi propositi e la fondatezza di queste previsioni e la fraternità parve consacrata nel momento del pericolo e Redmond fu una delle colonne dell'Impero.

La sua campagna per il volontariato militare in Irlanda fu, dai primi momenti, senza tregua ed entusiasta. Occorreva dimostrare che l'Irlanda non solo sapeva tener fede alle sue parole e alla causa della giustizia, ma poteva far scendere in campo, per la prima volta, un vero e proprio esercito nazionale. Redmond corse le città irlandesi convincendo e suscitando, come un apostolo, il suo popolo. L'Irlanda dètte la sua gioventú ai campi insanguinati dell'Intesa e il *leader* nazionalista accolse con giubilo i riconoscimenti del valore irlandese espressi dai generali britannici su tutti i campi di battaglia. Poi, quando le riserve si esaurirono e fu necessario chiamare ancora a raccolta per rinvigorire e rinfrescare le truppe in campo, egli non si stancò nella propaganda, ricorse a gridare che l'Irlanda aveva bisogno di combattere, che tradire l'Intesa sarebbe stato tradire la nazione, che l'onore del popolo irlandese era in gioco con l'onore dell'Impero. Ma ai giorni dei primi entusiasmi erano succeduti i giorni delle rivolte di Dublino. Il massimalismo irlandese aveva interrotto l'idillio della pace civile. Per ragioni complesse e non del tutto ancor chiarite la questione irlandese s'era riavvelenita. Redmond non ebbe il coraggio di chiedere che all'Irlanda venisse imposto il servizio militare obbligatorio, non ebbe la forza di chiedere al governo della guerra di porre anche l'Irlanda sotto la legge della guerra. Il suo popolo s'era allontanato da lui. Mentr'egli era andato a parlare ai soldati irlandesi in campo, la Convenzione irlandese si raccoglieva a ponderare le sorti dell'Irlanda in dibattiti che non potevano fare appello alle nuove forze militari e prepararle a entrare in linea. L'Irlanda ribatteva il passo, mentre i resti dei primi combattenti irlandesi continuavano a irrorare del loro sangue fervido e inventivo le zolle dell'Europa e dell'Asia contrastate al furore germanico. E al cuore di John Redmond batteva la morte con annunzi terribili. Suo fratello cadeva da eroe in Fiandra. La stanchezza d'una vita fatta di costrizioni e di entusiasmi, di rapimenti e di negoziati, gli segnava nel volto emaciato lo spasimo dell'irraggiungibile e la condanna al silenzio e all'aspettazione forse senza piú speranza. « Era — è stato detto di lui — una specie di Mosè politico, condannato a peregrinare nel deserto per quaranta anni e ad ottenere soltanto un'illusoria e tantalica visione della terra promessa ed aveva questo svantaggio di fronte a Mosè: che il popolo ch'egli conduceva, oltre ad essere una razza piú mormoratrice dell'israelitica, non era sotto gli occhi del suo duce. Egli rimaneva sempre sulla montagna avvolta di nubi ad attendere le tavole di pietra e durante la sua assenza, il popolo irlandese, non sapendo quel che ne fosse di lui, cominciava a seguire altri duci. Per questa ragione la fine della vita di Redmond ha il *pathos* di un grande insuccesso: egli ha perduto non solo la sua causa, ma i suoi seguaci. I suoi occhi stanchi non han potuto vedere né il Parlamento irlandese davanti a loro, né il popolo irlandese dietro di loro.... ».

Crudelmente giusto, forse, o forse troppo parzialmente pessimista. La grande opera di Redmond esiste. L'*Home rule* per l'Irlanda, bisogna ricordarlo ancora, non è in funzione, ma esiste. Se anche la Convenzione irlandese non giungerà ad un accordo, l'*Home rule* non potrà ritornare allo stato di progetto. Esso ha ottenuto la sua vittoria. Tra l'*Home rule* e il *Castle rule*, la scelta è stata fatta ormai, definitivamente. L'« autodecisione » è un diritto acquisito per il popolo dell'Irlanda; acquisito per concorso dell'Inghilterra e dell'Impero. Se i Sinn Feiners continuano a danzare la loro turbolenta sarabanda intorno al vitello d'oro, la massa del popolo ha le sue tavole della legge che ormai non si possono infrangere e son queste due tavole le sole degne di chiudere con giustizia il sepolcro del duce scomparso. Che cosa sarebbe l'Irlanda fuori dell'Impero, un'Irlanda repubblicana? Nulla. John Redmond lo ha ammonito nei giorni migliori della sua predicazione e della sua lotta. Essa cadrebbe preda assai presto di un altro nemico piú terribile di quel che fosse l'Inghilterra d'un tempo. Come ci possono essere ancora degli irlandesi incapaci di vedere che un'Irlanda fuori dell'Impero britannico sarebbe un'Irlanda arrolata nell'Impero germanico? Anche questo Redmond l'ha detto. Quando egli accettò lealmente la guerra contro la Germania egli vide nella Germania l'Inghilterra d'un tempo. L'Irlanda non può voler diventare una fortezza tedesca, l'Heligoland dell'Atlantico. Se gli irlandesi hanno posto in campo un esercito nel 1914, al fianco dell'Intesa, l'han fatto per non diventare una avanguardia teutonica. Se essi vorranno, saranno liberi nell'alleanza imperiale britannica. È questo il loro destino migliore, il loro ufficio sicuro. Cambiato il legame di ferro in legame d'oro, essi possono affacciarsi all'avvenire dell'Impero con cuore amichevole e rifiorire su dal deserto della loro storia. Gli uomini come Redmond hanno spianato la strada per questo libero procedere della loro vita tra le mèssi d'una fioritura rasserenata. Vorranno render solitaria per sempre la tomba del duce e far sí che la strada ritrabocchi di sangue e ribrulichi di sterpi? Perfino la rude ostinazione ulsterriana di Carson s'inchina sul sepolcro di John Redmond. È sperabile che dalla Convenzione di Dublino esca la parola della pace duratura e che le bandiere ribelli dei Sinn Feiners si pieghino accettando il patto della concordia.

Aldo Sorani.

Raspollature critiche

CARDUCCIANA.

L'uomo Carducci non sembra offrire soverchio interesse alla curiosità, anche a quella di genere piú elevato, dei suoi lettori. Una vita di galantuomo che aveva alti ideali di patria e di poesia, ma che non dové sottostare a una gran lotta intima per conquistarseli né incorrere in martirii per serbarvi fede. L'Alfieri ebbe un empito di grandezza scabra, nonché nelle sue tragedie, nella autobiografia e meritò l'appellativo foscoliano di « fero vate »; il Foscolo arse nelle battaglie, negli amori e nei debiti, seppe l'esilio, la miseria, forse la viltà, riscattata da accessi di sublime orgoglio; lo stesso Manzoni fu scosso nelle sue onde tranquille e senza fondo dal sussulto della conversione; il Tommasèo trionfa come complessità psicologica per l'urto delle sue contraddizioni di mistico-sensuale, di cristiano-malevolo, di umile-superbo. Ma lui, Giosue Carducci, fu liscio, rettilineo, cosí semplice da apparir povero e, nonostante i mutamenti rimproveratigli, cosí uguale a sé stesso, in ogni periodo della sua vita, che forse (se tentiamo il paradosso) un mutamento notevole è in quell'accento sottratto, a un certo punto e magari per iscrupolo ortografico, al nome dell'antico giudice d'Israello. A pensarlo nel concilio dei grandi scrittori del suo secolo, di fronte a un Byron, a un Ibsen, a un Tolstoi, la sua persona sbiadisce senza rimedio. Battaglie non ne combatté che sulla carta; gli amori non turbarono i suoi sonni e nemmeno, oso credere, i sonni delle sue belle; non fu preda di passioni o di vizi, come Byron o Rimbaud o Verlaine (intrepidezza a rovescio, perversità satanica di luce sinistra). Se pensò a Satana, vide in lui un simbolo della Ragione. Pertanto la conclusione è una: come uomo fu, tutto sommato, un felice e, al pari degli altri felici, non ci ha lasciato una storia.

Ora il merito del recente volume di Giovanni Papini, *L'uomo Carducci* (Bologna, Zanichelli), consiste nell'incidere i caratteri comuni di una comune biografia con tale fervore simpatico da singolarizzarla senza deformarne le linee e da innalzarla al livello della grande opera carducciana di prosa e di poesia. Quei connotati non drammatici hanno, se posti in rilievo, un significato energico di tradizione e di avvenire e poiché non appartengono a una delle cosí dette personalità di eccezione, costituiscono uno spettacolo di riposo e di conforto, inestimabile beneficio per la fantasia e l'anima delle generazioni fine secolo o dopo guerra.

Il merito del Papini non è certo nella novità del suo atteggiamento verso il Carducci scrittore. Sebbene egli affermi che tutte le verità sul Carducci non sono state scoperte o dette e si riserbi l'onore di vedere piú a dentro degli altri, quando giunge alla riprova critica, ragiona, discute, analizza come un qualsiasi mortale, con gli stessi punti di partenza e gli identici punti d'arrivo. Anzi vi è in lui, dirò, un curioso ritorno alle estetiche sorpassate ed ai metodi defunti, sulle quali e sui quali avrebbe riso in altro tempo con una sfrenata allegria. Egli distingue nel Carducci, come aspetti di una stessa figura, il popolano, l'artigiano, l'artiere, l'artista; studia la sua anima rivolta a quattro punti, Italia, poesia, natura, ragione; definisce la sua mentalità come massonica, anticristiana ed antiromantica; ricerca com'egli abbia interpretato o amato quei varî pezzi della patria in cui si trovò volta per volta a risiedere, la Maremma, Firenze, Bologna, Roma. Il biografo è, nei suoi tratteggiamenti, multiforme e multiverso: ora scappa fuori con curiosità alla Sainte-Beuve perché, morta ormai « la signora Elvira », conviene si sappia quali amanti ebbe il Carducci, onde interpella persino una scrittrice illustre che si spieghi chiaro; ora è un lombrosiano e dà importanza alle bottiglie di vino bevute da Giosue graduandogli le fasi della susseguente ebrietà; ma in pari tempo, con mossa da studioso di varietà, elenca i poeti e i grandi uomini ai quali piacque il vino; ora è tainiano col « miluogo »; ora, infine, è ruskiniano quando ricerca sino a che punto il poeta abbia interpretato, secondo realtà, l'anima della fosca e turrita Bologna.

L'accenno a codesta molteplicità di tendenze serve a dimostrare che il Papini si mantiene anticritico, come in altre sue prose, non solo per atteggiamento spirituale, ma per necessità della sua indole di scrittore egoista, cioè lirico, incapace di obiettivarsi e insofferente di quanto non aderisca alla sua anima stessa. Se il Carducci è semplice, egli lo semplicizza anche di piú perché non lo interessa guardare nel minuto codesto classicista che adora Heine e Victor Hugo; in tal caso, se esaminasse p. es. le *Rime Nuove* con una sensibilità da *Rime Nuove,* non taglierebbe giú il ritratto del Carducci nel tronco classico-razionalista, ma studierebbe con mente commossa anche la fresca gemmazione romantica. E non direbbe che l'*Intermezzo* è antiromantico, con un equivoco tra l'intento della satira e la fantasia che a quell'intento serví.

Senonché, oltre i giudizi critici sul poeta, di intonazione secondaria, sta il suo ritratto di uomo delineato senza adulazioni e in pari tempo con ardente rispetto. La ragione dell'interesse è chiara: nel Carducci uomo il Papini trova l'autore dei suoi primi anni e nelle *Confessioni e Battaglie* un tipo di prosa aggressiva, sincera, energica la quale non è stata senza efficacia sulla prosa papiniana. Che è davvero una

Società Editrice " Vita e pensiero "
MILANO — Corso Venezia, 15

Recenti pubblicazioni:

Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
dell'Università di Torino, capitano medico

IL NOSTRO SOLDATO
SAGGIO DI PSICOLOGIA MILITARE
con prefazione di P. GIOVANNI SEMERIA cappellano del Comando supremo

Un bel volume in-12 di pag. 400 circa . . . . L. 5

È un libro di verità qualche volta crude, ma assai utili. Non appartiene alla bolsa letteratura di guerra. È un libro che è un documento e che deve essere conosciuto da tutti. Il nostro soldato e la nostra guerra vi sono dipinti con sincerità di linguaggio. Per ognuno è ricco di insegnamenti. Ad esso precede una bella ed interessante prefazione di Padre Semeria.

AGOSTINO GEMELLI
Principio di nazionalità e amor di patria
Un volume di pagine 104 . . . . L. 1,20

FRANCESCO OLGIATI
La filosofia di Josiah Royce
Un volume di pagine 115 . . . . L. 2.50

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Società Editrice Vita e Pensiero, *Corso Venezia, 15, Milano.*

prosa con nervi e muscoli, colorita e sanguigna, non indegna del confronto con quella del gran maestro; ma non mi sentirei di proseguire nel parallelo, perché la sua origine e formazione ha tutt'altro carattere.

Anche il Papini tenterà, come il Carducci per il « critico », un ritratto satirico del professore; ma, a parte il fatto che siamo di fronte a un luogo comune simile al ritratto della suocera nelle vecchie farse, lo spirito animatore risente di una mordacità cinquecentesca e *livresque*, anziché dell'umorismo moderno ed heiniano. « È il collezionista dell' inutile, l' imbalsamatore delle decrepitezze, il medaglista della mediocrità detta grande o della grandezza vista mediocremente, lo spazzaturaio del pulviscolo storico, il cuoco de' rifiuti di cucina ». Sembra di trovarci innanzi a una pagina del Doni o dell'Aretino, non a una delle *Confessioni e Battaglie*. La differenza è questa appunto: che, dietro il Carducci, formatori della sua mentalità di scrittore e della sua anima di uomo, stanno, per la prosa, soprattutto Heine, Leopardi, Tommasèo, Giordani, Guerrazzi, per l'anima, Foscolo, Alfieri, Parini; dietro al suo nuovo biografo, gli scapigliati del cinquecento, i comici, i berneschi, i verlainiani e rimbaudiani. Quindi, nel primo, una linea morale di probità del vecchio stampo; nel secondo, atteggiamenti contraddittorî ora di alta moralità affermata e non sentita, ora di pseudo-satanismo. Nel poeta maremmano, una fusione compatta; nel suo discendente fiorentino, un miscuglio che ha la sua forza suggestiva limitata alla superficie. Se si parla di parentela è cosa molto dubbia che sia parentela di primo grado e l'ultimo ad accettarla sarebbe precisamente il Carducci, che ai berneschi ed agli aretineschi e ai decadenti non portava né fiducia, né rispetto, nè affezione.

⁂

Il volume *Addenda et corrigenda agli Annali Bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra* (1854-1880) uscito di recente in Firenze (G. Barbèra, gennaio 1918) non ha, come è ovvio, importanza per la sola biografia carducciana. Del grand' influsso esercitato nell'arte editoriale italiana da Gaspero Barbèra, collaboratore un tempo, emulo fortunato quindi di Felice Le Monnier, non è chi non sappia fra quanti si occupano anche superficialmente di studî letterarî. Il vecchio Gaspero ha tramandato nei suoi figli la sua stessa passione che dell'industria libraria fa un'arte, uno scopo della vita, un apostolato; e Piero Barbèra, nonché editore maestro, scrittore squisito e rievocatore suggestivo di fatti e figure del passato, è oggi il *leader* delle arti grafiche italiane in patria ed all'estero per la sua eccezionale competenza in materia e per il superiore senso dei doveri ideali a quella connessi. Nella ricorrenza del centenario della nascita in Torino (12 gennaio) del loro padre, Piero, Luigi e Gino Barbèra han pertanto raccolto in edizione di 250 esemplari numerati l' appendice-complemento agli *Annali bibliografici* messi fuori a celebrare il cinquantesimo anniversario della Casa; con documenti e notizie « sfuggite, nell'abbondanza del materiale, al compilatore, che si era proposto la massima sobrietà » e con la correzione di alcuni errori che, non ostante la massima diligenza, negli *Annali* erano pur incorsi.

Il grande interesse suscitato dall'opera maggiore non può che proporzionalmente essersi conservato in queste aggiunte; buona parte delle quali comprendono documenti d'importanza soprattutto interna per la storia della Ditta, come il supplemento al Catalogo di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione dall'origine al marzo 1880 e un analogo Catalogo di Memorie legali. Ma per alcuni scrittori, il Tigri, l'Aleardi, il Romani vi sono rilievi, notizie, lettere inedite di indubbio significato; in particolar modo, poi, per il Carducci. Il quale trovò in Gaspero Barbèra il primo editore; parsimonioso secondo i tempi, gli inizî della Ditta e la personale oculatezza del gerente. La *Biblioteca Diamante* ebbe molte cure del Carducci che propose anche volumi in seguito non altrimenti curati, per disinteressamento dello studioso o dell'editore o di tutti e due. Cosí nell'ottobre del 1861 il giovane professore dell'Università di Bologna proponeva il *Fiore delle cronache toscane*, due volumetti i quali dai tempi primi conducessero il lettore sino alla vittoria della plebe ed alle radici del dominio mediceo con le narrazioni piú belle dei tre Villani, del Velluti, del Malispini, ecc. Nel luglio del 1862 proponeva una ristampa delle *Memorie* di Carlo Gozzi, « perché contengono grandi e utili notizie su la letteratura drammatica del secolo passato di cui fu solenne e rumorosa arena Venezia, e perché fanno fedel ritratto dei costumi corrotti della decadenza italiana e massime veneziana ». L'episodio Carducci-Broglio del 1867, allorché il Ministro della Pubblica Istruzione, intimorito dalle « esorbitanze » politiche di Giosue Carducci voleva trasferirlo a Napoli per insegnarvi il.... latino (culto della competenza!), ha qui nuova documentazione in una lettera al Barbèra del ministro Broglio disposto, dopo che il poeta aveva mostrato i denti, a rimettere le cose in *statu quo* con alcuni accomodamenti di pura forma.

Il documento piú grazioso di queste aggiunte non riguarda tuttavia il Carducci, ma un suo avversario, Bernardino Zendrini, fulminato nelle prose polemiche e nelle strofi *A un heiniano d'Italia*.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d'assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Ora lo Zendrini, mediocrità perfetta equamente divisa tra le traduzioni dal Heine e le poesie originali, s'ingegnava con la protezione degli amici e delle signore, a farsi strada nell'insegnamento e nella letteratura. Appunto a Gaspero Barbèra fu proposta nel 1873 la ristampa delle poesie originali dello Zendrini; e quegli a richiederne, per sua norma, un giudizio in merito da un consigliere veneto, uomo molto coscienzioso, Giuseppe Carraro. E il Carraro a riferirgli che lo Zendrini ha degli amici, i quali non leggono i suoi versi e naturalmente lo lodano assai, « ma chi non n'è amico lo giudica un poetucolo annacquato ». Però l'Aleardi per un verso, e donna Emilia Peruzzi per l'altro, erano riusciti a cavarne fuori un professore d'Università. « Creda a me, osserva amareggiato il Carraro, la è una camorra piú o meno decente ». L'Università su cui lo Zendrini pose, per dirla carduccianamente, « l'ebete grifo », come se fossero le ginocchia di Cloe, era davvero insigne: quella di Padova. Ma il fatto accadeva quaranta o cinquant'anni fa e, in mezzo secolo di progresso, i costumi sono, come è notorio, radicalmente mutati.

G. R.

L' Austria del signor Tissot

Quando a me, che sono uno dei quaranta e piú milioni di italiani viventi sulla palla terrestre, accadde di leggere il grande discorso di Lloyd George ai rappresentanti dei Sindacati inglesi, arrivato a un certo punto, esclamai senza volere: « To', l'Austria del signor Tissot! » E quando, pochi giorni dopo, lessi non meno pazientemente e attentamente il solenne messaggio del Presidente Wilson, arrivato a un certo punto, ripetei daccapo a me stesso: « To', l'Austria del signor Tissot! » — Perchè a noi italiani, questo nome « Austria » su per giú richiama al pensiero un agglomeramento dinastico di province e di regioni, di razza, di lingua, di tradizioni, di costumi diverse, ma tenute insieme dall'odio e dal timore: ci rappresenta lo stato piú reazionario e piú retrivo di tutta Europa, a malgrado della menzogna del suffragio universale, del socialismo e d'un parlamento in cui trionfa la libertà di sputar villanie in tutti i dialetti e in tutte le lingue. Noi italiani sappiamo, o almeno dovremmo sapere, che l'Austria fin dal principio del secolo XVI fu il focolare di quasi tutte le guerre che desolarono e insanguinarono il continente europeo; che quella mostruosa accozzaglia di genti che si odiano, vive della guerra e ha bisogno a ogni nuova generazione della guerra, per impedire il suo naturale disfacimento: della guerra che la salvò dalla libertà religiosa, dai turchi, da Federico il Grande e da Napoleone, dalle rivoluzioni del '48, dall'indipendenza italiana e dall'unità germanica. « Perfino in quella fredda Europa del secolo decimottavo » scriveva un dí Ernesto Lavisse, « che non conosceva le passioni d'anime dei popoli, tutti sentivano che il caos absburghese non aveva ragione d'esistere, e che l'Austria, espressione politica, non era affatto necessaria ». Ma ogni volta la casa d'Austria, spingendo il vario gregge dei suoi popoli al massacro, rinasceva dalle battaglie, e vedeva risplendere piú che mai le misteriose vocali che Federico III aveva fatto scolpire sul castello imperiale: *Austriae Est Imperare Orbi Universo.*

⁂

Noi lo sappiamo che cosa fosse l'Austria: chi vorrebbe ora insegnarcelo? Quando noi diciamo questo nome, vediamo il sangue. Quando diciamo « Austria », vediamo la forca, il birro, la spia. Quando diciamo « austriaco », sentiamo il grido dei nostri fratelli sotto i colpi di bastone. Quando diciamo « Francesco Giuseppe », i nostri morti risorgono a mille dalle prigioni, dai patiboli, dalle tombe. Quando diciamo « impero d'Austria », intendiamo la stampa prezzolata, le coscienze vendute, i testimoni falsi, gli arresti arbitrarî, i processi strozzati, le riunioni proibite, il pensiero proibito, tutte le violenze, tutti i soprusi, tutte le persecuzioni, tutti i mendaci, tutti i terrori, tutte le viltà: sola libertà vera il mutismo; ma piú libero è chi congiura, come Bruto, nell'ombra. Noi la conosciamo nell'alto e in basso quest'Austria tutta ipocrita, aulica e burocratica, feudale e papalina, provocatrice e rapace, ingenerosa e malfidente, cieca e ostinata, senza ingegno creativo e senza poesia, che ricorda, nell'Europa del secolo ventesimo, quando non c'erano nel mondo principî liberali, ideali democratici, aspirazioni nazionali: quando non c'erano gli Stati Uniti d'America e i libri di Mazzini.

Fin da bambini lo abbiamo sentito sull'anima il calcagno dell'Austria. Essa era là, dietro i monti e oltre il mare, che ci odiava e ci spiava. In ogni buca, in ogni rialzo si nascondevano contro di noi cannoni e soldati. Era pronto in ogni sua linea il formidabile apparecchio militare contro l'Italia. E l'Italia si faceva piccina piccina, buona buona su questa terra di uomini che avevano voglia di lavorare, di amare e di vivere in quiete. Ma l'Austria accumulava sempre piú armi, fiutava il sangue e la preda. Passò un brivido per l'aria nel 1908. Tutto il mondo nel novembre del '12 s'accorse con ansia che la maledetta monarchia non avrebbe esitato a mettere in fiamme l'Europa. Nel '13 il mostro della guerra vomitava sul Danubio imposte, artiglierie e munizioni. Nel '14 la mala bestia d'Absburgo soffiò veleno e fuoco.

Ma fuori d'Italia esiste nel cuore e nella fantasia di molti un paese da noi ignorato, l'Austria del signor Tissot. Era costui nativo di Friburgo, nella Svizzera, e studiò a Vienna. Poi fu redattore della *Gazzetta di Losanna*; poi a Parigi diresse per molti anni l'Almanacco Hachette e collaborò in varî giornali: ma sopra tutto compose un gran numero di volumi fortunatissimi presso il pubblico, sulla società e sui costumi della Germania moderna, l' ultimo dei quali da vecchio, nel '15. L'avversione del Tissot per i tedeschi cessava di botto al confine dei due imperi, anzi cambiavasi in simpatia, in amore, in tenerezza, appena passata la linea dell' Inn. Nel '78 visitò Venezia, Trieste, Gratz, e rivide Vienna a cui dedicò con fervore uno dei tanti suoi libri fra descrittivi, aneddotici e romanzeschi, che nel giro d'un anno toccò ben venti edizioni e comparve dieci anni dopo in veste illustrata.

Vienna è bella, specialmente se paragonata a Berlino: come sarebbe a dire, il bue vicino alla rana, la chiesa di Nostra Signora e Quasimodo. Vienna è un centro di razze e di affari, dove s'incontrano la Germania e l'Oriente: Berlino è una testa, o piuttosto un elmo. Tutto nella capitale del Danubio offre un aspetto grandioso, il presente e il passato; e vi si respira cert'aria di casato antico. Tutto vi è cosí paterno, cosí aperto, cosí facile, cosí dolce per il forestiero: Vienna è il Giappone della Germania. E in fatti l'elemento tedesco pare isolato e quasi sommerso: su cento individui, venti appena hanno la fisonomia tedesca. Nelle donne la differenza colpisce anche piú: la viennese è ben fatta, slanciata, nervosa; ha nello sguardo la vivacità slava; il piede arcuato e gentile non la zampa d'oca della bavarese o il piede da elefante della prussiana; la capigliatura è magnifica, i denti fini, d'una bianchezza di latte. Alcune hanno il colorito cupo delle parigine, altre sono rosee e fresche come le inglesi, o brune e dorate come le italiane. Guardatele al passeggio: sul Ring si potrebbero studiare tutti i tipi femminili dell'impero. Ma ecco le belle viennesi dall'aria civettuola *pompadour*, dalla splendida carnagione, dal tipo grassoccio che il pennello italiano ha reso classico. Ci si crederebbe ancora in pieno Settecento; la donna regna nella società viennese: la sua civetteria è spontanea, naturale: essa spande l'amore come la rosa il suo profumo, un amore dolce come la luce, un amore che non brucia. Ama per amare come l'uccello, come la farfalla: nei salotti, nei teatri, nelle chiese, sotto gli alberi dei viali, sotto gli archi delle porte. Le viennesi hanno il cuore milionario.

⁂

Seguiamo l'ardente scrittore in cima al campanile di Santo Stefano. Anche di qui s'intravedono all'orizzonte i piú diversi paesi della grande monarchia: la Boemia, contrada severa e laboriosa, il forziere dell' Austria; la bella e nobile Galizia, dai laghi azzurri che sonnecchiano in fondo alle nere valli; l'Ungheria, la terra dell'indipendenza, il paese dal maschio coraggio, dai cuori generosi e devoti, dalle anime elevate e piene d'entusiasmo, dalla razza superba, energica, bellicosa, cavalleresca; le montagne vaporose della Stiria; e il Tirolo, la Bretagna dell'Austria, il Tirolo noto in tutto il mondo per il suo popolo valoroso, libero e fiero, popolo di guerrieri e di cacciatori. Quale spettacolo meraviglioso quest'Austria contemplata a volo d'uccello dall'alto della torre di Santo Stefano! Quanta forza ancora, quanta vitalità in queste provincie differenti di costumi, di lingua, di sentimenti e di idee, ma che pur si fanno equilibrio: la loro opposizione è sinonimo di conservazione.

Il signor Tissot si commuove passando sotto gli storici palazzi delle nobili famiglie austro-ungheresi. Quali nomi! Liechtenstein, Schwarzenberg, Lobkowitz, Esterhazy. Dopò che Bismarck distrusse l'aristocrazia in Prussia, la sola nobiltà austriaca conserva antichi privilegi e forma tuttavia una casta attaccata alle sue tradizioni di onore, di dignità, di rispetto di sé medesima, di fedeltà e di lealtà verso il sovrano. In Austria la divisione delle classi è ancora assoluta e completa; e vi si distingue una nobiltà alta, una media, e una nobiltà ecclesiastica: si contano nell'impero piú di quattrocento mila nobili. Questi rappresentanti degli illustri casati vivono nel fondo dei loro palazzi e dei loro castelli, e passano le giornate nell'ozio e nella noia, con l'unica distrazione della caccia; vero è che una volta leggevano Paolo De Kock e Dumas. Tuttavia formano un vivaio di uomini di Stato, sono i migliori scrittori, i migliori poeti dell'Austria. E qui la fantasia del signor Tissot rievoca dalle nostalgiche regioni del passato le grandi ombre di Giuseppe II e di Maria Teresa. Oh, i tempi magnifici del regno di Maria Teresa! quando Austria e Francia a braccetto si guardavano dalle cupidigie del re di Prussia. « Le simpatie che esistevano in Austria per la Francia al tempo di Maria Teresa, non si sono affievolite, a dispetto della politica di complicità e d'accecamento che ha creato l'unità germanica. Se due paesi sono fatti per comprendersi e tendersi la mano, sono di sicuro l'Austria e la Francia; e quante mai cose non farebbero fra loro due, se sapessero congiungersi fraternamente! »

Peccato che la Prussia invada nel frattempo l'amministrazione, i ministeri, l'esercito, la stampa, l'Università, le Camere, le Diete, i Consigli municipali. Peccato che il partito liberale tenda verso la Prussia. Lo spirito *federalista* manca; le virtú del *federalismo*, la moderazione, la giustizia, la tolleranza, il patriottismo fanno difetto. Le varie parti dell'impero, i varî partiti politici si bisticciano fra loro, e si uniscono soltanto per attaccare il governo. Non si fa mai una politica veramente *austriaca*. Se questo spirito di rivoluzione latente non è vinto, ebbene! l'Austria se ne andrà in balia dei venti, e la Russia e la Germania si divideranno le spoglie del naufragio. — Ma c'è l'Imperatore! La corte d'Austria è rimasta la piú popolare di tutte le corti: fra l'Imperatore e il popolo esiste qualche cosa di simile all'affetto amichevole d'un padre verso i suoi figli maggiori. Ferdinando era chiamato « il buono » per le vie di Vienna; Francesco Giuseppe è il principe dalla dolcezza inalterabile. Non si vede sopra nessun trono una figura piú grande e piú simpatica di questo re dal manto strappato, per cui la vita non fu che un lungo calvario. Pur troppo non trovò mai accanto a sé né un vero ministro, né un vero generale: se avesse avuto la spada di un nuovo principe Eugenio, avrebbe soppresso la Prussia. Come era bello questo biondo imperatore, dalla fronte intelligente, dai sognanti occhi azzurri, dalla voce incantevole, dalla figura svelta e flessuosa, dall'anima coraggiosa e cavalleresca! Quand'egli danzava, con la grazia seducente d'un ungherese, tutta l'Austria ammirava con estasi: tutti gli sguardi seguivano a stento la sua bianca uniforme che girava turbinando in un valzer di Strauss.

È la danza il dèmone di Vienna. « Che faceva l'Austria dopo Solferino? Cantava. Che fa dopo Sadowa? Balla. » Durante il carnovale Vienna diventa il paradiso del diavolo: la immensa città è percorsa da un lungo fremito di voluttà, è travolta in una ridda insensata. Si balla sul vaso infranto della virtú, si balla e si folleggia sulla miseria. Dappertutto si balla, di giorno e di notte: balli di famiglia, balli di medici e d'ingegneri, balli di parrucchieri, balli di artisti, balli di contadini, balli di giornalisti, balli di cocchieri e di portieri, balli di guardie municipali. Agili slave dal piede di bimba, svelte viennesi, ungheresi dagli occhi neri trovano nella danza ondulazioni serpentine, grazie inebrianti; le coppie volteggiano sulle ali della musica, cuore contro cuore, fianco contro fianco, quasi bocca contro bocca. — Oh Vienna, Vienna! « Vienna città imperiale » come dice l'antica canzone: « Vienna unica al mondo! ».

⁂

Questo il libro del signor Tissot. Ma gli altri ch'egli ci prometteva sull'Ungheria, sulla Galizia e sulla Boemia non furono piú stampati. Chissà? Forse perché quel conte Andrassy che l'autore vedeva passeggiare famiiliarmente sul Ring, con le mani dietro il dorso, fumando il suo sigaro, aveva finito di scrivere le letterine al principe di Bismarck, che ben conosciamo. L'alleanza indissolubile con la Germania fu firmata e saldata. Ma l'Austria del signor Tissot non scomparve per questo interamente. Continuò a vivere in Francia nelle speranze, nelle illusioni dei letterati e degli uomini politici. Ricordate, per esempio, vent'anni fa, le conclusioni di Carlo Benoist nella magna rivista parigina? « Formata di cinque o sei popoli o frazioni di popoli, senza consistenza e senza resistenza, l'Austria è l'ideale dello Stato-*tampone*. Essa è come un pegno e una condizione della pace europea ». Vive anche oggi, dopo i libri del Gayda e dello Steed, dopo l'*ultimatum* alla Serbia del luglio 1914, nella redazione di qualche giornale inglese, nell'anima poetica di qualche americano. Ahimè! fino Jacopo Bainville sospira e sogna dietro l'Austria del signor Tissot.

E intanto la cancrena del mondo pute ed ammorba.

Giuseppe Ortolani.

Libreria della Voce - FIRENZE
Ultime pubblicazioni:
C. MARANELLI e G. SALVEMINI
La questione dell'Adriatico
Oltre 300 pagine L. 6 —

GIUSEPPE PREZZOLINI
La Dalmazia
Circa 100 pagine in-8° - L. 1,50
Riceve franco di porto chi rimette cartolina-vaglia alla **Libreria della Voce**, *Firenze.*

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

NOVITÀ LETTERARIE

La passione d'Italia
VERSI SCELTI NEL TEATRO
DI
SEM BENELLI
CON PREFAZIONE E NOTE
DI
PAOLO ARCARI.

Uno dei temi più espressivi del teatro di Sem Benelli è il contrasto tragico e gigantesco dei barbari e della stirpe latina. Nel suo teatro centinaia di versi sono come lapidi e profezie che nel presente immane conflitto hanno acquistato maggior luce di verità. Questo volume raccoglie tali versi eloquentissimi, che ogni italiano consapevole della nostra missione nel mondo vorrà avere con sè. L'opera è preceduta da una prefazione e accompagnata da note illustrative di Paolo Arcari e si presenta in veste attraentissima. È un bel dono da inviare ai combattenti.

Elegante volume tascabile con copertina in tela fregiata. L. 4 —

La costola di Adamo
ROMANZO DI
SFINGE

Chi ha seguito l'opera di *Sfinge* sa che l'arte di questa scrittrice - nel suo fondamentale carattere schiettamente italiano - si estrinseca negli aspetti più diversi. La larga visione dei grandi fenomeni sociali ch'è in *Dopo la vittoria*, la sottile analisi dell'anima femminile di *Lettere intime*, il vivo e saporoso senso paesano delle *Novelle Romagnole*, l'accesa passionalità dell'*Anima gemella*, si fondono ora ed armonizzano mirabilmente nel suo nuovo romanzo; il quale, se deriva il titolo da un'età piuttosto remota, è per contro di contenuto modernissimo, perchè nulla è più moderno dell'eterno femminino.

L. 4 —

PER LA SUA BOCCA
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI.

L'annuncio d'un nuovo romanzo dello scrittore di *Loredana* e della *Freccia nel fianco* è sempre una festa per il pubblico, il quale ama in Luciano Zùccoli gli accenti della passione impetuosa e sincera contemperati con l'ironia sapiente, con lo scetticismo sorridente e malinconico di chi ha molto vissuto e veduto. *Foglia di Rosa*, la bella giovinetta bianca e bionda, che sparge intorno a sè, nel candore della sua perversione incosciente, la rovina e la morte, è una delle creature più perturbanti del romanzo moderno.

L. 4 —

Marionette, che passione!...
TRE ATTI CON UN PRELUDIO
DI
ROSSO DI SAN SECONDO.

L'originalissima commedia, rappresentata con successo a Milano dalla Compagnia Talli, è uscita simultaneamente in volume. Anche alla lettura desta viva curiosità e discussioni per l'audacia del tentativo che rompe ogni tradizione teatrale.

L. 3 —

TOMASO SILLANI
Capisaldi
I - Il problema adriatico e la Dalmazia.
II. - L'Italia e l'Asia Minore con una nota economica di MARIO ALBERTI.

Sono i *Capisaldi* dell'Italia nella presente lotta per il diritto e la civiltà. Diritti sanciti da più che due millenni di storia, inalienati a traverso lunghi periodi d'oppressione e di sommessione, riaffermati entrando in guerra, riconosciuti dai nostri alleati. Le ragioni storiche e politiche delle nostre sante rivendicazioni per la sicurezza dei nostri confini orientali e delle coste adriatiche, e per il nostro avvenire in Oriente, sono lucidamente esposte negli scritti di Tomaso Sillani, a cui si aggiunge una Nota economica d'un valente economista, ricca di dati preziosi e di vedute interessanti sulla nostra influenza in Oriente.

I due volumetti uniti sotto fascia L. 3 —

LE PAGINE DELL'ORA
Moniti del passato :: :: di **SALVATORE BARZILAI L. 1 —**
La questione armena :: di **FILIPPO MEDA . . . . L. 1 —**
Anime irredente :: :: :: di **GIANNETTA U. ROI . . L. 1 —**
I martiri nostri :: :: :: di **ANTONIO FRADELETTO L. 1 —**
Vittorio Emanuele II :: di **FRANCESCO RUFFINI . L. 1 —**

(I prezzi indicati hanno un aumento provvisorio del 25 %).

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

MARGINALIA

★ I cimelii bibliografici in zona di guerra sono ormai a salvamento per la fervorosa cooperazione della Direzione Generale dell'Istruzione Superiore e delle Biblioteche con quella di Antichità e Belle Arti, che la cura, diretta a salvaguardare i monumenti, hanno esteso alla tutela del prezioso patrimonio bibliografico. Il compito di attuare le misure di precauzione, iniziate fin da quando apparve inevitabile il nostro intervento, e particolarmente intensificate dopo gli avvenimenti dell'ultimo ottobre, fu affidato al dott. Giulio Coggiola, direttore della Marciana, la cui azione energica e infaticata merita di essere segnalata a titolo di onore. Le prime cure furono per Venezia che lasciò partire, protette e scortate come sovrani, le opere piú insigni. Ma anche i preziosi cimelii bibliografici disseminati in tutto il territorio veneto, furono sottratti allo scempio dell'invasore, un tempo appassionato erudito nei sacrari della nostra cultura, oggi distruttore implacabile delle testimonianze dell'antica sapienza. Cosí, il patrimonio bibliografico del museo archeologico di Cividale fu trasportato insieme con gli oggetti artistici del museo stesso; anche da Udine partirono, col nucleo dei manoscritti letterari, le serie degli *Annali* della città e le raccolte di pergamene di precipua importanza per l'intera regione friulana. Nell'opera assidua per salvare il patrimonio storico, conservato da secoli alle porte d'Italia, non vi fu contrasto di competenze, ma una cooperazione amorosa, per cui il codice di biblioteca e la pergamena d'archivio riaffermavano l'antica parentela e, nell'ora del pericolo, trovavano un comune refugio. Negli stessi giorni si compiva uguale lavoro per le Biblioteche di Vicenza e di Verona; di qui uscirono i tesori tutti della capitolare: il *Gaio*, gemma di fama mondiale, i celebri manoscritti miniati di Livio e di Virgilio, i mirabili corali del Duomo, i manoscritti maffeiani. Né le cure si arrestarono alla zona sulla sinistra dell'Adige: ché, avuto riguardo alle possibili minaccie di attacchi aerei e alla importanza somma di altre raccolte bibliografiche, si provvide, con gli stessi criteri, alle Biblioteche di Ferrara, di Mantova, di Rovigo, di Brescia. Gli studiosi apprenderanno con gioia, non soltanto che in duemila casse, sottratte a ogni pericolo, è raccolta la parte piú splendida delle testimonianze storiche e letterarie della civiltà nostra, ma che l'occasione dolorosa e la necessità della difesa hanno giovato ad allacciare rapporti coi vari enti comunali ed ecclesiastici che promettono, nell'avvenire, una feconda collaborazione per l'auspicata ricognizione completa del materiale bibliografico.

★ I poeti americani e l'Italia. - Ammiratori dell'Italia e della sua cultura, i poeti americani hanno voluto sciogliere il loro debito di riconoscenza con una nobile iniziativa che, ancora poco nota tra noi, merita di essere divulgata e degnamente apprezzata, non meno che il concorso militare e gli aiuti finanziari della potente repubblica d'oltreoceano. Fondato or sono pochi mesi dai piú illustri scrittori degli Stati Uniti, il comitato «American Poets Ambulances in Italy» si è proposto di donare alla Sanità Militare italiana un numero considerevole di auto-ambulanze da guerra. Questo comitato è presieduto da Robert Underwood Johnson, segretario permanente dell'Accademia degli Immortali in America, e conta fra i suoi membri piú autorevoli William Roscoe Thayer — il noto autore de *La vita e i tempi di Cavour* — l'editore George A. Plimpton e Harrison S. Morris, commissario degli Stati Uniti all'esposizione di Roma nel 1911. Rappresenta il Comitato in Italia H. Nelson Gay, americano di nascita, ma italiano d'elezione, che vive da molti anni a Roma e coltiva con amore la storia del nostro Risorgimento. Il danaro occorrente per il cospicuo dono — circa un milione e mezzo di lire — fu raccolto per mezzo di circolari, di lettere private, e della stampa. Come affermazione di italianità, i motti delle circolari non sono meno significativi del dono. Queste le epigrafi che intestavano le lettere per l'adesione: «Tutti i viaggiatori hanno due patrie: la loro propria e l'Italia — Apritemi il cuore e vedrete inciso dentro di esso *Italia* — Ogni tempo speso fuori dell'Italia è tempo sciupato». E i giornali propugnando la nostra buona causa dichiarano che «l'Italia nello stesso tempo che combatte per sé, combatte gloriosamente per l'America. Una sollecita, effettiva assistenza all'Italia si risolve, quindi, in un'effettiva assistenza all'America». Colla cospicua somma raccolta Nelson Gay fece costruire tra il novembre e il dicembre scorso a Milano cento auto-ambulanze e trentasette ospedali da campo che, prima dell'arrivo della Croce Rossa americana, portarono il soccorso dei nuovi alleati ai saldi difensori del Piave. In quella rivelazione del pericolo austriaco contro la causa delle armi alleate, il Comitato americano fu il primo a compiere un atto di solidarietà fraterna, dichiarandosi lieto, in un telegramma all'Intendenza generale, che nello stesso tempo il governo degli Stati Uniti «estendesse la sua guerra per portare la bandiera stellata a fianco del sacro tricolore italiano nella comune crociata contro il governo austriaco, negazione della nazionalità, calpestatore dei popoli». Alla Croce Rossa americana, che arrivava in Italia nel decembre, furono consegnate le rimanenti auto-ambulanze fatte costruire dal Gay. Ma il Comitato dei poeti americani ha voluto fare, in questi giorni, all'Italia un altro magnifico dono: un'autoambulanza oculistica, di tipo assolutamente nuovo e che è l'unica sul nostro fronte. L'autocarro chirurgico, costituito da un *camion* rapidamente trasformabile in una saletta operatoria, e corredato di altri tre veicoli, è quanto di piú perfetto si possa immaginare. Gli conferisce un valore simbolico questa iscrizione: «Dono di americani amici d'Italia in onore dei Mille».

★ L'aviazione dopo la guerra promette un'utile applicazione al servizio dei trasporti, per i progressi sorprendenti della sua tecnica, che va raggiungendo la perfezione con una rapidità superiore a quella di ogni altra novità scientifica. È specialmente l'impossibilità del secreto, in tema di costruzioni aereonautiche, che accelera i progressi dell'aviazione. Un naviglio colato a fondo sfugge alle mani avversarie; ma un aereoplano abbattuto cade spesso nelle linee del nemico, che con una relativa facilità adatta ai propri apparecchi i perfezionamenti fino allora ignorati. Per questo la supremazia aerea passa di frequente dall'uno all'altro campo, con danno manifesto di una delle parti belligeranti, ma con vantaggio innegabile della tecnica costruttiva che si prepara a rendere servigi insospettati alle opere future della pace. La celerità che nella guerra aerea è uno dei fattori piú notevoli rimarrà anche nell'avvenire una qualità essenziale dell'aviazione applicata ai trasporti. Alcuni dati, raccolti dal *Mercure de France*, provano il meraviglioso progresso compiuto dal 1914 a oggi. Se a quell'epoca 200 chilometri all'ora rappresentavano lo sforzo massimo di una prova sportiva, in condizioni particolarmente favorevoli, oggi quella velocità è sorpassata dal volo normale degli apparecchi Spad, Nieuport, Albatros. All'Italia, che anche in fatto di aviazione ha meravigliato gli alleati, è riconosciuto il merito di aver praticato le esperienze piú conclusive sul servizio postale aereo. In Inghilterra la questione ritarda a trovare una soluzione pratica; ma intanto è studiata con passione nei circoli competenti, dove infieriscono le polemiche sull'utilizzazione commerciale degli aereoplani di grande portata. Il «Comitato dei trasporti civili aerei», presieduto da Lord Montagu, sta elaborando progetti grandiosi per il dopo guerra. Esso si propone di riunire Londra a Bombay e a Calcutta con un servizio di aereoplani rapidissimi e di una grande capacità di trasporto. La distanza sarebbe di circa 8000 chilometri per Marsiglia, evitando la via diretta che dovrebbe sorvolare una parte della Germania e della Russia; un aereoplano, che potesse volare giorno e notte, impiegherebbe appena 36 ore per riunire le Indie alla Gran Bretagna. L'*Indian and Eastern Engineer* ha pubblicato queste informazioni sul progetto di una linea aerea da Dehli a Londra: l'apparecchio potendo volare con la velocità di 190 chilometri l'ora, non terrebbe l'aria che per dieci ore del giorno; la prima tappa condurrebbe i viaggiatori a Gaurieff sul mar Caspio; la seconda a Tarnopol in Galizia; la terza porterebbe senz'altro i passeggeri a Londra. In una recente conferenza un membro della Società aereonautica inglese ha dimostrato, con le cifre alla mano, che la via aerea è meno costosa di quella ferrata. Il prezzo di un viaggio aereo da Londra a Marsiglia non supererebbe le 250 lire, col vantaggio di ridurre a otto ore la durata di un percorso che, per via terrestre, ne richiede ventitré. Di contro a questi progetti stanno quelli annunziati dalla stampa tedesca che si indugia nel sogno fantastico di una immensa flotta commerciale aerea che, l'indomani della pace, dovrebbe traversare l'Atlantico. Se questi sembrano disegni fuori della realtà, sta il fatto che oltre Reno si è costituita una società per collegare con una rete di linee aeree le principali città della Germania, dell'Austria e della Turchia, realizzando, con nuove vie di comunicazione celerissime, l'unità geografica della «Mitteleuropa».

★ La prova piú antica di divulgazione della Commedia è fornita nella *Nuova Antologia* da Giovanni Livi, che ha avuto la fortuna di scoprire in un protocollo notarile bolognese la trascrizione di una terzina dell'Inferno, giudicata anteriore di quattro anni alla morte del divino Poeta. Il Livi stesso qualche anno fa aveva segnalato all'attenzione dei dantisti un altro documento del culto e della fortuna di Dante a Bologna: era la trascrizione dell'invettiva a Niccolò II sul margine inferiore di un registro cancelleresco, compilato non piú di cento giorni dopo la morte di Dante. Ma di ben altra importanza è la piú recente scoperta, che porterà nuova luce nella questione tanto controversa per la cronologia della composizione del poema, se il Livi ha la piena certezza che la trascrizione dei versi danteschi sia attribuibile allo stesso notaro che stese l'intestazione del registro. Il notaro che, con tanta poca fatica, ci ha trasmesso un documento cosí pregevole è Tieri di Gano degli Useppi da S. Gimignano che, nel primo semestre del 1317, trovandosi a Bologna in servizio del podestà, su di un proprio registro di atti criminali lasciò buona prova di conoscere il terzo ed il quinto canto dell'«Inferno». La terzina trascritta sul *verso* della coperta membranacea è la seguente: *El duca lui Caron non ti crucciare — volsi cosí colà dove si puote — ciò che si vuole e piú non dimandare.* Un frammento svanito del quinto canto, sul lato esterno della coperta posteriore, offre una nuova testimonianza, che si deve a una semplice prova di penna del notaro: un fatto, insignificante nella sua origine, che diviene un argomento fondamentale per quei dantisti che credono a una graduale pubblicazione della Commedia prima della morte del poeta. Difatti, il documento sembra provare che, già quattro anni prima che Dante spirasse, almeno certe parti dell'«Inferno» fossero in molte menti e corressero per le bocche dei piú. Anzi il Livi conclude, per le circostanze della trascrizione, che taluni dei versi piú famosi, già si citassero quasi proverbialmente, a modo di aforismi, adattandoli a questa o quella persona, secondo i casi. Appunto come esempio di «adattamento» vale la trascrizione in parola. Sulla stessa membrana che reca la terzina intera si legge questa postilla di mano di un altro notaro podestarile: *Eodem modo, jure et causa qua vel quibus melius possumus dictum Antonium acussatum ab ipsa acussatione et contentis in a senténcialiter in his scriptis absolvimus.* L'illustratore del documento inclina a credere che queste parole, con tutta l'apparenza di una semplice annotazione di formula curialesca, fossero aggiunte, con l'idea piú o meno scherzosa, di accordare il *vuolsi cosí* col ricordo di una assoluzione giudiziaria, ritenuta fuori di luogo. Il ser Tieri ricordato, se resta il primissimo trascrittore di versi del poema, va ricongiunto ad altri sei colleghi che, come dantografi, lo avevano precorso, facendo simile onore a rime del Canzoniere. Forse i primi canti dell'«Inferno» furono letti e imparati dal modesto curiale lungi da Bologna; ma è, certo, da escludersi il caso che alcuno di quei canti, intero o a brani, fossero da lui portati nella patria di Giovanni del Virgilio, i cui rapporti con Dante non possono essere cominciati con la corrispondenza poetica. Cosí la dotta Bologna, che possiede le piú cospicue e piú numerose prove di divulgazione della Commedia, merita il primo posto nella storia della fortuna del poema.

★ I giornali del Risorgimento hanno suggerito il piú indovinato modo di propaganda pel quinto prestito nazionale. Se il valore della guerra odierna non deve essere ridotto a una semplice prosecuzione dell'opera interrotta nel 1866, non per questo cessa l'opportunità di rievocare il patriottismo dei nostri padri, perché la forza della tradizione si afferma per noi ricercando l'esempio nei tempi che maturarono lo spirito di sacrificio all'ideale novissimo della patria. Cosí è stata un'ottima idea quella di Vamba di pubblicare una serie dei piú importanti giornali delle diverse parti della penisola, che accompagnarono i principali periodi del nostro Risorgimento, riproducendoli in *fac-simile*, tutti a una stessa riduzione di due terzi dal vero per mantenerne, l'uno rispetto all'altro, le proporzioni e per rendere piú suggestiva la rievocazione, ché rappresenta un piccolo capolavoro di arte tipografica. La prima pagina del giornale riesumato ne riproduce un frammento autentico, scelto con felice senso di opportunità, mentre le pagine successive, con una chiara esposizione delle vicende del periodico e con ben riusciti profili dei collaboratori, illustrano la storia del giornalismo italiano e la partecipazione delle singole provincie alla grande opera unitaria. Difatti la scelta è stata condotta con cura di rappresentare il patriottismo delle diverse regioni nei momenti in cui ciascuna piú direttamente collaborò alla causa nazionale. Ma la concordia degli intenti, l'apostolato unitario, prima che i tempi corrispondessero all'azione, è anch'esso rappresentato nel florilegio giornalistico dal *Conciliatore*, il famoso organo dei romantici, e da *La Giovane Italia* di cui è riferito, nella primissima veste tipografica, l'appello mazziniano, oggi non meno eloquente di allora: «soccorrete all'opera italiana coi mezzi necessari alla propagazione; versate l'obolo per la causa santa; abbiate fede in noi». Le voci della Toscana sono raccolte in una graziosa riproduzione della prima *Antologia* del Vieusseux. La segue, in ordine di tempo, l'*Alba* del 1847, il primo giornale politico apparso su un terreno fino allora fecondo di giornali letterari. L'eroica difesa di Venezia, quando ormai tornavano a distendersi sulla penisola le ombre della reazione, rivive nelle pagine del *Sior Antonio Rioba* «giornale buffo (a suo tempo), politico e pittoresco». Il giornale nella enorme penuria dei viveri incitava alla resistenza e dava buoni consigli alle donne che facevano ressa intorno ai forni: «fate cosí come presso alle cisterne nei campi la mattina; fate spalliera lungo la bottega del fornaio, mantenete voi donne questa regola; che ad una, a due o tre per volta dalla spalliera si rechino alla bottega ed avuto il pane prendano la via senza indugiare in parole con le altre che attendono». La prima pagina illustra i nomi dei «cittadini che garantirono la moneta patriottica» come *L'Italia del popolo*, organo della Repubblica romana, pubblica l'albo dei «generosi che hanno offerto i loro argenti alla zecca per coniare moneta». Questo giornale era la continuazione di quello che l'anno innanzi il Mazzini aveva fondato a Milano e che si era improvvisamente interrotto dopo i disastri della guerra. Questa dei giornali era una vita saltuaria, legata al corso degli avvenimenti. Cosí la *Gazzetta di Lombardia*, venuta alla luce il 5 giugno 1859, editorialmente prendeva il posto del *22 marzo*, interrotto nel 1848, dopo il ritorno degli austriaci a Milano; anzi, gli editori del giornale ufficiale *22 marzo* compensavano coi numeri della nuova *Gazzetta di Lombardia*, tutti coloro che provassero i loro crediti di associazione verso il suddetto foglio ufficiale del governo provvisorio 1848». Napoli è rappresentata da *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* e da *La Torre di Babele*; Palermo da *Il Precursore*, mentre nella capitale sabauda il contrasto delle formule politiche si riflette nel *Mondo illustrato* e nel *Risorgimento*. Anche le terre irredente non mancano nella raccolta. Il *Piccolo di Trieste* e il *Popolo di Trento* offrono l'occasione al compilatore di glorificare il sacrificio di Oberdan e di Battisti, e di illustrare la diuturna azione di quella gente nostra per la difesa dell'italianità oltre confine.

BIBLIOGRAFIE

La pubblicità nei prestiti italiani di guerra. Studio critico documentato di GUIDO RUBETTI, edito dal «Risorgimento Grafico», Milano 1918.

Mentre si chiude con esito che si può dire trionfale, dati i timori e le prevenzioni tra cui fu lanciato, il quinto prestito nazionale di guerra, è confortante sfogliare il volume, vero capolavoro d'arte tipografica, in cui G. Rubetti raccoglie e accompagna con una sua chiara e nobile delucidazione critica, i documenti grafici — affissi, opuscoli, cartoline, caricature — con cui è stata cosí largamente e nobilmente fatta la pubblicità dei precedenti prestiti italiani.

Il volume è veramente significativo di una attività che or non è molto presso di noi, per motivi svariati, e per preconcetti non tutti comprensibili, era ritenuta volgare ed indegna di espressioni artistiche e che ora è salita a nobili fastigi ed è stimata finalmente degna di gare tra i disegnatori e gli scrittori anche piú fini ed ispirati. Noi non abbiamo infatti esitato piú, nell'occasione storica dei nostri prestiti, ad imitare quello che si è fatto all'estero, cioè ad influire sull'opinione e sul sentimento del popolo con tutti i mezzi che una franca e variopinta pubblicità può offrire, con una pubblicità assunta veramente ad ufficio nazionale. Abbiamo avuto questo coraggio opportuno e necessario non rifuggendo dalle espressioni e dai modi a cui all'estero da tempo, in tutti i rami della industria e della pubblica attività, aveva arriso la fortuna e non si può dire davvero che tanto sfoggio di carta e di colori, tanto lavoro di persuasione grafica e murale siano andati perduti. I documenti che il Rubetti, con molto discernimento, raccoglie ed illustra in questo volume e che il Bertieri ha collegati e riprodotti in una cornice degna del suo squisito buon gusto e di quella consumata conoscenza di tutti i segreti e di tutte le maraviglie dell'arte tipografica che lo han reso da lungo tempo in quest'arte maestro, rendono facilmente seguibile il cammino di questa speciale forma di propaganda che è assurta anche da noi ad aspetti d'arte e di storia. Perché quel che bisogna incominciare ad intendere, e che finalmente anzi cominciamo ad intendere, anche fra noi è proprio questo: che la pubblicità può essere una eletta forma di propaganda e merita quindi in certi casi che vi concorrano tutte quelle forze e quegli spiriti che concorrono ad altri generi di propaganda. Nel caso dei prestiti nazionali la pubblicità non è stato vacuo clamore, ma un'arma di guerra, e questo volume di documenti grafici è un bello e buon volume di storia della guerra. Lo studioso che domani vorrà determinare in che modo lo spirito del popolo italiano si è atteggiato con patriottica acquiescenza di fronte alla necessità di sostenere pecuniariamente lo sforzo bellico del paese e in che modo questa necessità è venuta palesandosi al popolo stesso o per merito del Governo, o per merito dell'alta banca e di enti privati, dovrà ricorrere a queste pagine e constaterà allora con piacere che questo speciale campo d'azione dell'Italia in guerra ha trovato nel Rubetti e nel Bertieri due commentatori ed illustratori benemeriti e sinceramente convinti dell'importanza del loro ufficio.

A questo volume è sperabile che il Rubetti e il Bertieri ne facciano seguire un altro che continui a raccogliere e ad illustrare le nuove manifestazioni grafiche dell'ultimo prestito e di quelli che eventualmente saranno ancora lanciati. Essi non avranno per ora molto di bello e di buono da aggiungere alla loro raccolta per ciò che riguarda il quinto prestito, il quale, se è stato fortunato finanziariamente, non ci sembra lo sia stato del pari dal punto di vista artistico; ma è sperabile che iniziative e valutazioni come quelle che il *Risorgimento Grafico* ci offre valgano ad incoraggiare sul serio in Italia l'arte della pubblicità e della propaganda e che l'avvenire frutti in questo campo documenti degni dell'ora che attraversiamo e del buon gusto del nostro paese.

A. S.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5?.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA :: POLIARTRITE

IL CHINOFENE È IL RIMEDIO CHE CON SORPRENDENTE RAPIDITÀ STRONCA GLI

o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO
chimicamente identico all'
ATOFAN
o ACIDO FENIL CHINOLIN CARBONICO

ACCESSI GOTTOSI.
GIA DOPO LE PRIME PRESE I DOLORI SCOMPAIONO, IL GONFIORE DIMINUISCE ED IL PAZIENTE PROVA UN VERO SENSO DI SOLLIEVO.

Tubetti da 20 compresse . . . L. 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 12

24 Marzo 1918.

SOMMARIO

Come premeditavano le annessioni, G. S. GARGÀNO. — **Il Papa rosso,** DIEGO ANGELI. — **La riforma della Scuola Normale,** GIOVANNI CALÒ — **Marginalia:** *Le responsabilità tedesche della guerra — Bramante e Leonardo furono incisori? — Biondi e bruni nell'antichità — Un concorso della Crusca e il Leopardi — Una missione sconosciuta a Londra.* — **Commenti e Frammenti:** *Per la serietà degli studi dell'antichità classica,* G. VITELLI, GAETANO DE SANCTIS, LUIGI SICILIANI — *Ancora a proposito degli Archivi privati,* ALIPIO ALIPPI.

Come premeditavano le annessioni

Dinanzi agli appetiti di conquista che si scatenano in Russia da parte della Germania un deputato socialista tedesco è rimasto, dicono, interdetto, ed ha parlato di fallimento delle idealità del proprio partito. Cara e dolce ingenuità, paragonabile solo a quella immensa del lontano compagno Lenin che non sospettava neppur lui nei suoi padroni tanta e cosí infrenabile voracità, e firma intanto paci di asservimento e manda poi per il mondo le sue proteste!

Quel deputato meriterebbe di essere esposto in qualche luogo, che fosse accessibile a tutti i popoli, come una delle moderne meraviglie del mondo. Tedesco, pieno, naturalmente, di cultura e cosciente, vissuto in mezzo a tedeschi, fa il sentimentale come il piú imbecille degli umanitari che produce il fertile suolo d'Italia. Un bel caso! Ed ha anche il suo parallelo in quello dell'altro deputato Braun che alla Camera prussiana, un paio d'anni fa, si arrischiò a dichiarare che il popolo tedesco non voleva né annessioni né indennità. Ma il nazionale-liberale Paolo Fuhrmann fece presto a metterlo a posto. « È una bella arroganza (tuonò dalla sua tribuna) dei socialidemocratici quella di volersi far passare per i rappresentanti del popolo tedesco! » E l'on. Braun fu presto liquidato.

Non dico che il governo tedesco non abbia una qualche responsabilità nell'amarezza che è rimasta in fondo a quel sognante cuore germanico: il governo che ha fatto sempre strombazzare da tutti i suoi organi che neppure l'ombra di una conquista offuscava il limpido e sereno pensiero della Germania. Ma che nel suo foro interiore un suddito di Sua Maestà Imperiale e Reale Guglielmo di Hohenzollern pigli alla lettera tutte quelle strombazzature mi sa di una cosí colossale goffaggine che io son portato a credere che la geremiade possa anch'essa far parte di quei metodi di guerra teutonici che vanno dalla piú ignobile menzogna alla piú bassa vigliaccheria contro gli inermi o contro il nemico a cui si è tolto or ora con una lusinga l'arma di mano. E allora tutto s'integra e tutto torna a maggior gloria del metodo.

Il governo ha, è vero, fatto dichiarare tante belle cose dalla stampa che egli controlla tutta, solo perché questo mezzo gli pareva uno dei piú acconci per assicurarsi la collaborazione di tutte le ignoranti vittime straniere della ideologia della *Kultur*; ma era sottinteso che, nell'intimità della famiglia, si dovesse essere convinti del contrario. Salvo, a fatti compiuti, a giustificare la rapina, come un sacrosanto diritto di difesa contro chi volesse infrangere nientemeno che l'integrità della patria. Perché (è convenuto oramai) la Germania combatte soltanto *pro aris et focis*. Qualche impaziente e qualche chiacchierone si trova certamente anche tra quel popolo cosí elevatamente coltivato, che viene a rompere le uova nel paniere e mette a rischio di scoprire non il giuoco, che ormai anche noi grossolani psicologi abbiamo indovinato, ma le apparenze del giuoco, e ci rivela, come fece una volta la *Tägliche Rundschau*, che il Governo, mentre lascia pubblicare la nota degli uomini eminenti che si pronunciano contro ogni acquisto territoriale nell'ovest, impedisce ogni diffusione « alla nota tanto piú lunga di uomini non meno eminenti che sono di un'opinione differente »; ma si conta molto sulla dimenticanza e molto di piú sull'ignoranza della lingua tedesca, che è purtroppo tanta in occidente.

E tanta non fosse stata, e tanta non voglia continuare ad essere per l'avvenire, in nome di quella genialità latina di cui si augura l'avvento e che deve rifiorire spontaneamente, nello splendore dei suoi variopinti colori, sul vergine terreno dell'ignoranza!

Perché se non fossimo stati tanto ignoranti delle idee tedesche, delle mire tedesche e della rigida, metodica e ricca preparazione tedesca, quanto i rappresentanti della *Kultur* sono stati minutamente informati, a furia di studio, di sgobbo e di continue esperienze, subdole e mascalzonesche fin che si vuole, sulle nostre condizioni materiali, sulle nostre insufficienze morali e sulla nostra inferiorità intellettuale, quanti rimedî avremmo potuto portare a tempo a questo enorme perturbamento che una volontà ebbra di dominio, ma sicura, ma ferrea, ha scatenato nel mondo!

Sero medicina paratur; e saremo a tempo a guarire, ma dopo molti spasimi. Oggi noi ci andiamo ammaestrando di ciò che da lungo tempo si maturava in Germania e che nessuno sospettava. Oggi finalmente abbiamo potuto leggere anche noi ciò che la volontà annessionistica delle classi dirigenti diffondeva fra quelle medie e fra quelle umili della Germania. Oggi soltanto. E la Francia è stata, piú di tutti gli altri paesi, il veicolo di queste rivelazioni. Ma era tanto utile che ne avessimo fatto nostro pro' per l'addietro! E non recrimino se non per augurar meglio dell'avvenire.

È inutile che mi diffonda a parlare delle pubblicazioni del prof. Andler sul pangermanismo continentale, coloniale, filosofico; ricca antologia di testimonianze raccolte da ogni ordine di uomini eminenti negli svariati campi dell'attività tedesca. Mi piace oggi di accennare ad un'altra fatica minore, sí, ma dello stesso genere, compiuta da S. Grumbach, sulla persistenza delle idee annessionistiche germaniche, proprio nel periodo della guerra, proprio cioè quando la parola d'ordine da far correre sui fili delle agenzie telegrafiche, e sulle labbra dei numerosi emissari che son rimasti nei paesi nemici, a falsare il sentimento dei creduloni, a insinuare nelle vene dei deboli il veleno del tradimento, era quella di parlare di una Germania vendicatrice delle tirannidi borghesi dell'occidente, e paladina delle libertà di tutti i popoli oppressi. *L'Allemagne annexioniste* (Payot et C.ie ed., Parigi) è un libro pieno di insegnamenti, e vorrei, se in Italia si fosse destato un po' di fervore di erudizione, che esso si diffondesse come un antidoto contro certe tendenze non so se piú stupide o parricide.

Si è incerti dove cominciare, se dalle dichiarazioni di uomini parlamentari, di partiti politici, di associazioni culturali, di giornali, di studiosi dei problemi economici, che tutti concordano nella necessità di dover ritenere le conquiste territoriali già fatte da per tutto, o dalle gesuitiche reticenze degli antiannessionisti per principio e dai facili loro accomodamenti con le esigenze militari dei conquistatori in azione: se da coloro che pensano già ad affilare le armi, meglio assai di ora, per una piú terribile guerra avvenire o da quelli che pensano alla pace durevole, né piú né meno dell'onesto e diritto presidente degli Stati Uniti d'America. Una pace durevole tedesca, s'intenda bene. Sotto la pelle dell'agnello spunta, cioè, l'affilato muso del lupo. « Se il nostro scopo di pace è quello di una pace che prometta di essere duratura, tutte le conquiste territoriali che lo Stato maggiore generale giudica necessarie per metterci al sicuro dal pericolo di una guerra futura, rientrano nel quadro stesso di questa pace, e nessun riguardo per i nostri avversari, per le loro terre, per le loro popolazioni ci deve impedire di porre le nostre condizioni: meno di ogni cosa poi, il riguardo per il cosí detto diritto che hanno di disporre di sé stessi gli abitanti dei territorî da conquistare ». Sono parole del capo dei conservatori liberali al Landtag prussiano il signor Von Žedlitz-Neukirch.

Ma forse è piú interessante per ora spigolare fra ciò che si riferisce alla Russia, e si avrà un'idea che quanto è successo laggiú è l'attuazione di un piano meditato già da tempo ed attuato secondo le linee già stabilite, coll'assentimento di tutti i partiti, non escluso, s'intende, il socialista. I socialisti ufficiali italiani, la cui fenomenale ignoranza è pari soltanto alla loro malafede, forse sorrideranno cinicamente se udranno ricordare alcuni avvertimenti dello Scheidemann ai suoi correligionari, che bisogna, cioè, essere dei politici bene imbecilli per credere che sieno inalterabili certi confini fissati sulla carta probabilmente da qualche diplomatico già da un pezzo sotterrato, o se si metterà loro sott'occhio la dichiarazione del socialdemocratico Meerfeld comparsa sulla *Rheinische Zeitung* fino dal febbraio del 1916: « Io voglio che si stia in guardia contro le parole d'ordine prive di senso. Cosí, per esempio, la formula *contro ogni annessione* è assolutamente antimarxista ».

Ma lasciamo stare i socialisti ufficiali italiani che ci ricordano un'altra nostra miseria intellettuale. Guardiamo come nel 1915, ad esempio, il *Deutscher Kurier* parlava nettamente dei confini naturali che la Germania doveva assolutamente raggiungere verso la Russia. « Questa frontiera non è disegnata da alture visibili da lontano, ma da una zona di depressione larga e profonda piena di paludi; zona che si estende all'est del bacino della Vistola. Il Bug versa le sue acque nella Vistola che nasce sui nostri confini, nell'alta Slesia, e si getta nel mare vicino a Danzica dopo essere diventata un fiume tedesco. Immaginiamo ora una linea che si tirasse da Brest-Litowsk fino al nord. Facendola deviare un poco a destra essa tocca la fortezza di Kowno sul Niemen. Ad oriente di questo fiume si stendono delle paludi che formano di nuovo la frontiera naturale; poiché queste paludi che cominciano al sud in Volinia e si prolungano fino alla provincia di Wilna formano la linea di divisione delle acque che corrono ad occidente e ad oriente. Il terreno che si stende in quest'ultima direzione è il paese sarmatico, quello in senso contrario appartiene geograficamente alla Germania e fa parte della zona delle pianure dell'Europa centrale che si prolunga fino alla Manica ».

Il signor Oelzelt Newin era anche piú esplicito. In un libro stampato a Lipsia presso la libreria Kasselring « fornitrice della Corte », pure nel 1915, egli sosteneva che per allontanare la Russia dal Mediterraneo bisognava staccare da lei le sue parti occidentali, le piú preziose dal punto di vista culturale ed economico. La linea di frontiera doveva in generale essere tracciata da Kronstadt, passando per Brest-Litowsk e Taganrog fino a Baku, comprendendo in essa naturalmente la Finlandia. « Bisognerebbe dunque ottenere (cosí continua l'autore) l'abbattimento di tutte le fortezze, particolarmente quelle marittime, e prendere la Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia, la Polonia, la Volinia, la Podolia, una parte della Piccola Russia e della Russia meridionale, la Tauride e la Caucasia. Queste provincie che la Russia dovrebbe cedere non ne sono che il quindicesimo circa, ma comprendono il quarto dei suoi abitanti e precisamente i migliori e i piú ricchi. E questo è l'importante ».

Fa impressione, a quattro anni circa di distanza, sentir menzionare un nome, Brest-Litowsk, che ci è divenuto familiare soltanto ora; dove la Germania ha condotto meditatamente l'imbecillaggine massimalista a capitolare con l'illusione di andarvi liberamente per diffondere di là il proprio verbo liberatore per il mondo.

La pace con la Russia? Ma l'avevano additata chiaramente « i diplomatici e i professori, e i funzionari attivi superiori » al Cancelliere dell'Impero, in un *manoscritto molto confidenziale* presentatogli, sempre nel 1915, stampato, sí, ma solo per la circolazione privata, in cui era dichiarato che « una pace con la Russia che non assicurasse la diminuzione del peso russo e le conquiste territoriali necessarie alla Germania lascerebbe passar l'occasione di favorire la guarigione politica, economica e sociale della Germania » e renderebbe inevitabile una nuova guerra.

Ma per ottenere una pace siffatta bisognava avere a che fare con un paese battuto. Allora soltanto, secondo una viva immagine del generale di Cavalleria, il barone Gebsattel, si poteva « far volgere verso l'est la nuca rigida della Russia e farne saltare qualche vertebra cervicale; allora soltanto si poteva, rivedendo un po' la storia, ricondurre il colosso moscovita dietro le sue frontiere anteriori a Pietro il Grande e assegnare a quello Stato il carattere e la missione che sono veramente suoi: quello di uno Stato per metà asiatico ».

E tutto è riuscito alla perfezione.

Chi ha abbattuto lo czarismo non è, no, il popolo russo, non è, no, l'avvocatuccio Kerenski o il rivoluzionario Lenin. Sono stati i tedeschi. E Paolo Rohrbach può compiacersi senza dubbio di vedere ora avverato il sogno che l'ossessionava. « Cacciamo lo czarismo da tutti i territorî che erano destinati dalla natura e dalla storia a partecipare alla cultura comune all'Occidente e che la Russia non aveva il diritto di appropriarsi. Abbiamo sempre presente dinanzi agli occhi questo scopo, sacrifichiamo tutto a questo scopo, perché avremo lavorato per l'era mondiale tedesca che si schiude! » Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse davvero che lo czarismo, escluso dalle provincie che debbono, nel pensiero dei pangermanisti, tornare di diritto alla gran Madre, sia davvero destinato a morire per il resto. Bisognerebbe avere una ben meschina concezione di ciò che è il pensiero tedesco di egemonia mondiale per credere ciò. Il miraggio delle repubbliche russe è stato un buon specchio da allodole nel momento in cui faceva comodo, ma non costituisce l'aspirazione piú seria del pensiero politico teutonico. L'unità della Russia deve essere ricostituita, per la necessità delle cose, per la necessità organica delle cose. « Una lega di repubbliche (avvertiva, ancora quattro anni fa, Konrad von Winterstetten, che non era altri che il dottor Alberto Ritter) con degli avventurieri alla loro testa sarebbe in ogni caso un vicinato ancora meno sicuro e ancora piú inquietante.... La Russia deve rimanere una monarchia centralizzata. Essa continuerà ad essere per noi un immenso pericolo ad oriente, ma noi dobbiamo fare la nostra diga di protezione abbastanza resistente per infrangere i suoi assalti ». E la diga deve estendersi dal Capo Nord sino al Mar Nero e prolungarsi sino al Caucaso e sino al golfo Persico.

Idee ben chiare che stanno prendendo ora una forma pratica. Non abbiamo infatti recentemente letto che si pensa già dai tedeschi ad una restaurazione della monarchia con alla testa lo Czarevitch sotto la reggenza del Granduca Michele? E saranno un'altra volta i tedeschi a rinsaldare il paese dopo di averlo momentaneamente gettato nell'anarchia. E di noi latini resterà nella memoria di quella nazione, che non cerca altro che vivere una vita qualsiasi, purché cessino le orribili attuali condizioni, il ricordo lirico e un po' buffo di tutti gli inni che abbia intonato per la sua liberazione. L'ordine ve lo metteranno (o io mi inganno) quegli altri e sarà quello che vi possono mettere quegli altri.

A meno che noi, nazioni coalizzate, non smettiamo una buona volta con le nostre ideologie romantiche, a meno che noi dopo la vittoria, che non potrà mancare, non cadiamo di nuovo in tutti i tranelli che ci tendono l'umanitarismo e il liberalismo. Occorre soffocare violentemente ogni movimento teutonico e costringere la Germania a rientrare nei suoi confini, stretti fin che si vogliono per la sua crescente popolazione, ma nei quali essa deve vivere, come viveva ai suoi bei tempi dell'idealismo, quando diffondeva per il mondo una luce di pensiero ed era in casa sua semplice, modesta ed anche un poco triste.

Già. È un tedesco che l'ha detto: che la Germania pensava quando viveva in servitú. Ora il pensiero della Germania è stato uno dei fattori della civiltà mondiale. Sta all'Europa di richiamare quel paese alla sua missione di additatrice di idealità, di cui ha bisogno di nutrirsi l'anima umana, soprattutto perché sono irraggiungibili. Ma questa sua missione è inconciliabile con la forma reale che essa ha dato alle sue aspirazioni politiche, economiche e sociali. E bisogna adottare con lei un procedimento del genere di quelli che suggerisce il generale Gebsattel: farle saltare qualche vertebra cervicale. E allora forse torneremo ad amarla.

G. S. Gargàno.

IL PAPA ROSSO

Con quella rapidità di successione che è propria del Vaticano, dove l'impreveduto non è prevedibile e dove gli uomini sono indicati agli uffici vacanti a pena la vacanza si è stabilita, sí che la continuità non ne soffra, Benedetto XV ha nominato al posto del defunto cardinale Serafini, il cardinale Van Rossum, come Prefetto di Propaganda fide. La gerarchia cattolica ha, cosí, il suo nuovo *papa rosso*: il « bianco » come si sa è il Pontefice « felicemente regnante » e in quanto al « nero » è da qualche anno il padre Wladimiro Lodokhowshy, generale della Compagnia di Gesú. Il tricolore ecclesiastico — che per strana coincidenza è quello dell'impero germanico — è cosí al completo e, forse per la prima volta dopo molto tempo, in prevalenza straniero e di sentimenti, se non di razza, germanico. Ma questa è una tendenza della politica vaticana. Mi rammento, quando da ragazzo studiavo in un istituto di Gesuiti romani, che la Germania rappresentava allora il nemico tradizionale della Chiesa. Rimaneva intatto, se non l'odio, almeno lo spirito avverso alla patria di Lutero, che prima si era ribellata all'autorità pontificia e che in pieno secolo decimonono aveva mantenuto inflessibile l'ostracismo contro la Compagnia di Gesú. In quelli anni la Francia continuava ad essere, non ostante la sua Repubblica, la beniamina della Chiesa. Tutti quei Padri ricordavano l'aiuto che essa aveva apportato al Pontefice negli anni difficili. Gli avvenimenti del 1870 erano ancora vicini e le gesta degli Zuavi Antiboini erano ancora troppo recenti per non pensare alla probabilità di nuovi soccorsi se l'occasione si fosse presentata. E poi erano i tempi del *Kulturkampf* e il principe di Bismarck minacciava tutti i rigori del suo Stato protestante ai vescovi ribelli all'autorità secolare. Forse fu l'eccesso stesso della lotta che fece capire il pericolo alla Germania. Con quella paziente tenacia di conquista che le è propria, intuí che non bisognava lasciar cadere in mani latine la forza organizzatrice della Chiesa. E cominciò la lenta marcia su Roma.

A poco a poco le grandi istituzioni ecclesiastiche passarono in mani tedesche. Nell'Università gregoriana i professori insegnavano col metodo delle Accademie teutoniche; la biblioteca vaticana era posta sotto la direzione di quel padre Ehrle che fu il piú germanico dei gesuiti, e tedeschi o tedeschizzanti furono gli abati e i procuratori dei grandi ordini monastici. Questa lenta conquista fu cosí compiuta e definitiva, che quando Guglielmo II, qualche anno dopo, visitò l'abbazia di Montecassino, poté entrarvi come Sovrano fra i suoi sudditi e spinse il suo orgoglio di *parvenu*, fino a visitare il Pontefice con treno da Sovrano in paese vassallo, con una compagnia di quei suoi corazzieri bianchi che hanno lasciato a Roma un ricordo d'insormontabile disgusto e furono per non poca parte, nel rivolgimento dell'opinione pubblica, favorevole da prima e ostilissima dopo, contro il sovrano tedesco.

Abbiamo veduto, pur troppo, quali frutti abbia prodotto quella politica di lusinga e di asservimento. Per fino il generale dei Gesuiti è, oggi, un austriacante ferventissimo: e pure la Compagnia di Gesú è per la sua origine e per le sue piú antiche tradizioni un organismo essenzialmente latino: latino per il suo fondatore, latino per i suoi grandi generali dei primi anni che, come il padre Pallavicini o il padre Oliva, ne amplificarono le conquiste o ne integrarono le regole. Del resto, l'infiltrazione teutonica non si limita solamente alla Compagnia di Gesú: generale dei Benedettini è uno Stotzingen, e nell'abbazia Cassinense impera il padre Idelfonso Schuster, mentre il maestro generale dei Domenicani è il padre Theissling, e il padre Rock lo è degli Ospedalieri di San Giovanni: né meno l'ordine latinissimo dei Cistercensi è immune dal contagio. Perché, è bensí vero che ne è abate il padre Amedée de Brie, ma a suo fianco come procuratore generale troviamo un Ernesto Zsegy, la cui origine magiara lo dimostra divoto agli interessi temporali della Casa d'Absburgo.

Bisognerebbe dunque dolerci che la carica importante di Prefetto della Propaganda fide sia uscita dal controllo italiano, se pur troppo non sapessimo come certi italiani che abitano dentro la cerchia delle mura leonine siano talvolta piú germanizzati degli stessi tedeschi. La Germania ha saputo dar loro l'illusione che essa rappresenta l'ordine, rappresenta l'idea aristocratica e conservatrice. Che importa se dovunque essa suscita rivoluzioni? Se accarezza i *bolscevichy* in Russia, incoraggia gli anarchici in Spagna, sovvenziona i ribelli del Messico, manda armi e agitatori ai feniani d'Irlanda, e, a traverso i suoi socialisti di Stato, ha ferventi ammiratori fra i *genossen* d'Italia? Per gli uomini del Vaticano e per i loro seguaci, la Germania sola nel mondo è la nazione che può « ristabilire l'ordine » con la forza delle sue divisioni. Come quest'ordine si debba pagare a fatti compiuti, non importa: anche la Santa Alleanza aveva presentato i conti del suo operato e nessuno ne era morto. Anzi, dopo tanta trepidazione di ribellioni e di persecuzioni, si aveva potuto avere quel Leone XII, la cui vita e la cui morte si possono tutte riassumere nell'epitaffio epigrammatico di Pasquino che non saprei né vorrei qui riprodurre.

Certo, la carica di Prefetto di Propaganda fide è fra le piú importanti della Chiesa e rappresenta uno dei piú meravigliosi strumenti di conquista che la controriforma abbia organizzato contro lo spirito di ribellione e di secessione che cominciava a tiranneggiare le menti cristiane. L'aveva sognata quel Gregorio XIII che fu il piú imperialista dei papi moderni, e che intuí per il primo l'importanza dei dominî coloniali, e la condusse a buon porto il suo congiunto Gregorio XV che il 22 giugno 1622 dètte lo statuto definitivo a quell'istituzione che doveva sottomettere alla fede cattolica i pagani del mondo e dirigere con quel senso di unità che è proprio della Chiesa cattolica le varie missioni mandate alla conquista del mondo. Da allora non vi fu pontefice che non ne intendesse l'importanza e il palazzo che Urbano VIII commise a Gian Lorenzo Bernini divenne la rócca possente entro le cui mura si accentrarono le forze dominatrici del cattolicismo. Essere Prefetto di Propaganda fide, vuol dire aver nelle mani tutto l'Oriente e tutto l'Occidente latino: vuol dire conoscere ogni piú lieve pulsazione dei grandi imperi e delle grandi repubbliche di questo mondo, essere contemporaneamente presenti a Pechino come a Melbourne, a Buenos-Aires come a Calcutta, avere informazioni preziose di quanto si pensa e si agisce nel mondo. Essere Prefetto di Propaganda fide, vuol dire poter con una parola imprimere tutto un movimento spirituale e materiale, dovunque un cattolico s'inginocchi d'innanzi ad uno di quei sacerdoti che ogni anno vengono foggiati e addestrati nelle impenetrabili mura del meraviglioso palazzo di Piazza Mignanelli. Si capirà dunque facilmente, come il Rettore supremo di quelle forze abbia una supremazia reale se non ufficiale su tutti i suoi colleghi del Sacro Collegio, e come il titolo di *Papa rosso* equivalga un poco a quello di *Eminenza Grigia* che sotto il potentissimo cardinale di Richelieu un umile cappuccino aveva avuto, quasi a dimostrare che sopra al padrone visibile esisteva un padrone piú possente, per quanto meno sontuoso e meno magnifico.

Riunite la Compagnia di Gesú e il Collegio di Propaganda fide e il mondo cattolico sarà una cosa vostra. Ora è bene notare che in questo anno di grazia 1918, quarto della grande guerra europea, la trinità suprema che dirige la Chiesa Universale, è composta da due stranieri germanizzanti e da un italiano.

CENSURA

Diego Angeli.

LA RIFORMA della Scuola Normale

Abbiamo finalmente davanti nelle sue linee generali — e dobbiamo quindi rinunziare ad un esame particolareggiato — il nuovo progetto di riforma della Scuola Normale presentato dall'on. Berenini al Senato. Diciamo subito che esso ci sembra, nel complesso, buono e tale da costituire, nonostante le critiche parziali cui va incontro e gl'interrogativi che lascia senza risposta, un miglioramento del progetto Credaro e un notevolissimo passo innanzi nell'opera di rinnovamento del nostro ormai vecchio e putrido istituto magistrale.

Incondizionatamente giusti sono i due criterî principali cui il progetto s'inspira e che erano già la base del progetto Credaro: prolungamento della durata attuale del corso, che diventa settennale, e distinzione tra il periodo di cultura generale, di preparazione formativa del futuro maestro e il periodo di applicazione pratica professionale. Lo sconcio piú grossolano dell'attuale scuola normale è appunto quel suo far procedere insieme cultura generale e insegnamenti professionali, sicché il giovine o la giovinetta, che spesso sono poi un fanciullo o una fanciulla, devono nello stesso tempo imparare la materia che hanno da insegnare e imparare il modo d'insegnarla, talora, anzi, prima questo che quella. L'intendimento di ovviare a questo sconcio si rivela nella disposizione che limita all'ultimo anno del corso il tirocinio nella scuola elementare e popolare e nel giardino d'infanzia — dando cosí modo di renderlo anche piú intenso, piú vivo, piú *consapevole* — e collocandovi la parte della pedagogia che riguarda cosí i metodi come la storia delle dottrine e delle istituzioni scolastiche, alla quale non si aggiungono se non gl'insegnamenti di agraria, di igiene, di canto e d'educazione fisica. Devo però aggiungere che del modo come è attuata la distinzione tra il periodo formativo e il periodo di preparazione strettamente professionale non è possibile dare un giudizio definitivo finché non siano noti l'ordine e i programmi di ciascun insegnamento. Ciò che occorrerà tener presente è che la preparazione professionale non consiste soltanto nel tirocinio e nello studio dei metodi d'insegnamento e della storia della pedagogia. La cultura professionale abbraccia lo studio di tutti i problemi pedagogici e di tutti gli aspetti della vita scolastica; né si vede come metodologia e storia della pedagogia possano sufficientemente svolgersi e trasformarsi in sana e viva coscienza educativa quando non dispongano che di un anno. Sarebbe perciò meglio — a me pare — ritornare per questo punto all'antico progetto Credaro con una piú netta distinzione tra periodo di cultura, di cinque anni, e biennio professionale, comprendente *quasi* esclusivamente gl'insegnamenti d'etica e di pedagogia e di nozioni a questa sussidiarie, mentre l'ultimo anno, dedicato in buona parte al tirocinio, rappresenterebbe della preparazione professionale la fase della massima specializzazione, della diretta applicazione pratica, cioè insomma del vero e proprio passaggio tra la scuola dove s'impara e quella in cui si è propriamente maestri.

Il concetto a cui s'inspira la riforma, e sul quale l'on. Berenini insiste nella sua relazione, il concetto cioè che la scuola normale va considerata come un tutto inscindibile, dal principio alla fine, è giustissimo: in esso è anzi, crediamo, la salvezza del nostro istituto magistrale. Ma esso non sarebbe che fonte di debolezza, se fosse inteso — come dalla stessa relazione parrebbe l'intenda l'on. Berenini — nel senso che la nuova scuola normale non debba presentare in sé distinzione alcuna tra cultura generale e preparazione professionale avanti il settimo anno, che riceve tutta la sua fisonomia dal tirocinio. Vi è, in tal modo, il pericolo di far giungere troppo tardi l'allievo al contatto coi problemi e colla realtà specifica che costituiscono l'ambito e l'essenza della sua futura missione e devono dargliene il senso vivo e la comprensione sicura.

Non ci pare che consacrare a questo fine, in un istituto professionale, due anni invece di uno sia cosa indifferente o di poca conseguenza. E se non crediamo affatto abbian ragione coloro che, come il Rein, preferiscono, in Germania, il sistema prussiano al sistema sassone, appunto per il motivo che il primo scinde il Seminario per insegnanti primarî in due corsi e quasi in due istituti distinti, ciascuno di tre anni (che vengono però dopo otto anni di scuola popolare), il *Präparandenanstalt* o *Proseminar* e il *Lehrerseminar* vero e proprio; non possiamo però non osservare che lo stesso seminario sassone, che costituisce un istituto unico e continuo, distingue abbastanza nettamente dai precedenti i due ultimi anni, destinati unicamente alla preparazione professionale.

Con tutto ciò, noi non possiamo che dar lode all'on. Berenini d'avere insistito sull'unità e continuità intima del nuovo istituto magistrale. Poiché occorre finalmente persuadersi, in Italia, che un istituto scolastico non ha niente di educativo se non è vivo; e che vivo non può essere se non è un organismo, cioè un tutto unitario, dominato perciò da un'unica finalità e da un medesimo spirito, dal principio alla fine; e che non si fanno scuole sovrapponendo tronconi di scuole diverse l'uno all'altro, come non si creano organismi vivi accozzando insieme *disiecta membra* d'un cadavere. La cultura generale dev'essere, anche in una scuola normale, generale davvero, cioè tale da dare uno sviluppo equilibrato alla mente, un sufficientemente largo orizzonte mentale, una non volgare coscienza di sé. Ma gli strumenti di tale cultura e il modo di adoperarli devono pur sempre rispondere all'economia e al congegno della scuola in cui sono introdotti e non esser predisposti indipendentemente dal fine cui la scuola stessa è indirizzata. E perciò, comprendo anch'io che un istituto qual'è la nuova scuola normale non possa, al caso, non essere utile anche alla cultura delle donne non destinate all'insegnamento, alle quali viene, colla presente riforma, a mancare la scuola complementare; ma non vorrei neppure che l'on. Berenini e i legislatori chiamati a esaminare il suo progetto si preoccupassero troppo di raggiungere un simile risultato collaterale, se non vogliono farci ricadere nei danni della vecchia scuola normale. All'educazione generale della donna bisognerà provvedere altrimenti, con istituti a parte; e non si potrà accontentarsi né della promiscuità dell'istituto classico né del rinnovamento degli educandati, ai quali pensa già l'on. Berenini, e che ne hanno di fatto, tutti, anche i piú celebrati, urgentissimo bisogno. È pur questa una spesa da mettere a carico del dopo-guerra, se questo dev'essere non rattoppatura del passato, ma principio di vita nuova.

Piuttosto, io vedo nello stesso progetto Berenini un gravissimo colpo inflitto al principio giustissimo dell'unità della scuola. Ed è nella distinzione tra scuola settennale femminile (che implica l'abolizione della scuola complementare e la trasformazione delle scuole complementari autonome in scuole tecniche femminili, quando non siano trasformate in istituti magistrali) e scuola quadriennale maschile. Riconosco piú radicale e piú opportuno il trattamento fatto dall'on. Berenini alla scuola complementare autonoma rispetto all'equivoca disposizione del progetto Credaro, che la riordinava in maniera identica ai primi tre anni del corso di cultura costituente il primo quinquennio della scuola normale. E d'altra parte, non è senza il piú vivo compiacimento ch'io accolgo la separazione, consacrata nel progetto, tra istituto maschile e femminile. Credo anzi che uno dei meriti del progetto stesso sia la disposizione per la quale verrà abolita la promiscuità della scuola normale. Quella promiscuità, progressivamente attuata dall'on. Credaro in molte scuole normali, è un espediente che ha dato pessimi frutti; e io non posso che godere di vedere confermato dall'autorità di una relazione ministeriale quanto già varî anni or sono ebbi a scrivere contro la scuola normale mista, mostrando come non proprio nell'istituto magistrale, quale, soprattutto, è oggi in Italia, si poteva tentare con frutto il difficile esperimento della coeducazione. L'abolizione della promiscuità — ha ben ragione l'on. Berenini — « conferirà all'istituto rinnovato maggiore efficacia d'insegnamento, piú salda unità morale, disciplina piú sicura ».

Ma separazione dei sessi non deve voler dire diversa maniera d'intendere e d'ordinare la loro preparazione all'insegnamento. Ora, a questo precisamente porta la distinzione su accennata tra corso settennale femminile e corso quadriennale maschile. In tal modo si perpetua l'equivoco che è stato tra le cause dei mali piú gravi per la nostra scuola normale: l'equivoco cioè che al corso professionale che prepara all'insegnamento primario si possa giungere per qualsiasi via, e che la scuola normale *completa* sia necessaria solo alle donne in quanto deve dare a queste la maniera di procurarsi una educazione e una cultura indipendentemente da ogni fine professionale. Il che dunque vuol dire, praticamente, che per l'on. Berenini l'istituto normale è e non è un'unità inscindibile o, per lo meno, che lo è per le femmine e non lo è per i maschi! Ma io non voglio ammettere una cosí grossolana contraddizione. L'on. Berenini si è trovato davanti la scuola complementare, che poteva comodamente fondersi nella scuola normale femminile. Per i maschi, non trovava nulla di simile: occorreva crearlo, e, a ciò, occorrevano quattrini. E, di fronte al problema finanziario, si è, per i maschi, accontentato dell'istituto quadriennale. Ma ha fatto di peggio. Preoccupato di aprir tutte le vie ai futuri maestri, ha escogitato una terza dimensione: l'istituto quinquennale cui si accederebbe dai due anni del corso popolare (concessione ch'era già, del resto, nel progetto Credaro). E ciò è grave: è grave per la scuola normale ed è grave per il corso popolare che, con cosí insistenti tentativi di farlo servire da corso preparatorio a studî di grado superiore (anche alla seconda e terza classe dell'istituto settennale è consentito l'accesso dal corso popolare), si smarrirà sempre piú nell'indeterminatezza e nell'incertezza in cui ora si avvolge e finirà col dover rinunziare di fatto a essere ciò che unicamente deve essere: scuola del popolo e per il popolo.

Ebbene, si convinca l'on. Berenini. Gli accessi laterali sono un problema ineliminabile per ogni ordine e tipo di scuole. Ma essi devono costituir l'eccezione ed esser circondati da speciali garanzie. E non si può né si deve, per la sola scuola normale maschile, continuare in un reclutamento raccogliticcio d'elementi di diversissima origine e di diversissima preparazione. Sia *ogni* scuola normale un organismo veramente *uno*. E i quattrini che son necessarî si spendano. Il problema dell'Italia nuova — lo abbiamo, finalmente, toccato con mano — è problema quasi unicamente di educazione. Non continuiamo colle mezze misure che nascondono soltanto — è la parola — la *viltà* economica delle classi che possono.

Non possiamo fermarci sulle particolari disposizioni che riprendono o perfezionano quelle del progetto Credaro del 1914. Le norme che regolano gli esami, imponendo una prova per tutte le materie alla fine dell'anno in cui se ne termina lo studio, eccezion fatta per la pedagogia nella quale l'esame è obbligatorio alla fine cosí del sesto come del settimo anno; quelle relative al rapporto tra scuola normale e scuola elementare annessa per il tirocinio, che dovrà essere completa, coll'aggiunta di due classi, quando l'ultimo corso dell'istituto magistrale sia a piú di tre sezioni; quelle infine relative all'insegnamento del lavoro sono degne d'approvazione e di lode. Considerazione a parte meriterebbe ciò che nel progetto si riferisce alla preparazione degli insegnamenti di lavoro nella scuola normale. L'on. Credaro, nel presentare il suo progetto, aveva lasciato cadere una relazione della commissione da lui nominata, riguardante appunto i corsi complementari necessarî a preparare gl'insegnanti di materie tecniche nel corso popolare. Giustamente l'on. Berenini si è preoccupato del problema che riceve dalla guerra piú alta importanza, per la diffusione e l'indirizzo nuovo e deciso che occorre dare, al piú presto possibile, alla scuola popolare. Non sappiamo se risponda perfettamente allo scopo quella « scuola di magistero del lavoro » che l'on. Berenini ha escogitata e che ci sembra alquanto pletorica e macchinosa. Da essa dovrebbero uscire gl'insegnanti di lavoro nella scuola normale e, di preferenza, direttori didattici, ispettori scolastici e insegnanti nel corso popolare. Ora, francamente, noi temiamo che l'insegnamento del lavoro sia concepito in modo da diventare assorbente nella scuola normale e da turbarne l'equilibrio e la fisonomia. Il problema, forse, non è ancora alla sua soluzione ideale.

Ma ciò che l'on. Berenini ha inteso soprattutto mantenere del progetto Credaro è il raggruppamento delle materie, con diminuzione del numero degl'insegnanti, il rinnovamento dei programmi, la riduzione degli orarî. A queste misure, anche se, per quanto riguarda la prima, vi saranno malcontenti d'insegnanti, plaudiamo incondizionatamente. In esse starà, in massima parte, la riuscita del nuovo istituto. Occorre sveltire, semplificare, vivificare là dove erano la farragine, la molteplicità, l'ingombro, e all'estensione vacua e caotica era sacrificata l'intensità, la chiarezza, l'intimità dello svolgimento spirituale dell'allievo-maestro. L'annunziata distribuzione delle materie, delle quali alcune comincerebbero prima, altre, richiedenti maggiore maturità mentale, si inizierebbero piú tardi per finire agli ultimi anni, è condizione indispensabile a conseguire nel nuovo istituto un ordinamento razionale degli studî e una vera efficacia educativa.

In conclusione, possiamo aprir l'animo alla speranza, se si verrà a una seria correzione e a una seria applicazione del progetto di legge. L'onorevole Berenini ha ben compreso che è un errore tanto il concepire il compito della scuola normale come vera e propria preparazione umanistica quanto il ridurlo a un « modesto e meccanico praticismo ». In Germania — tanto per prendere ancora da lei un termine di confronto — il rinnovamento della preparazione all'insegnamento primario cominciò quando s'intese con Diester-

Casa Editrice
A. TADDEI e figli
FERRARA, Piazza Pace, 31-39

Importanti pubblicazioni:

BELTRAMELLI A. **Paesi di conquista.** Volume in-16°, di circa 200 pagine L. **2** —

BENCIVENNI I. **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. **3,50.** Rilegato in tela e oro L. **5** —

VANNI M. **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 250 pagine L. **2,50**

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** Edizione di lusso a tre colori L. **6** —

Novità recentissime:

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . L. **2** —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina . . . . L. **2** —

OSCAR MARA. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . . L. **3** —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di 200 pagine . . . . L. **4** —

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° di oltre 100 pag. L. **2** —

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Crisalide.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione di ogni volume.*

weg che il maestro deve andar oltre ciò che ha da insegnare, ch'egli ha bisogno d'un sapere reale, serio, maturato, perché nulla è piú pernicioso alla sua funzione che il mezzo sapere e la meschinità di coscienza che non vede la parte nel tutto né il fine prossimo in un ideale piú vasto e lontano. Ma questo sapere dev'essere trasfuso e tradotto in mezzo di cultura altrui. Questa seconda vista, questo secondo problema non vanno dimenticati. Col progetto Berenini ci pare d'essere sulla buona via. Attendiamo di vedere se la promessa sarà integralmente mantenuta.

Giovanni Calò.

MARGINALIA

✱ Le responsabilità tedesche della guerra. - È un tema ormai invecchiato, da quando per ogni spirito imparziale la slealtà del nemico e la colpabilità del Kaiser sono divenute un assioma della storia. Tuttavia, giungono sempre opportune le nuove confutazioni e le prove irrefutabili raccolte dall'anonimo autore de « Le mensonge du 3 août 1914 »; uno studio recente delle conversazioni diplomatiche e degli incidenti militari che precedettero lo scoppio della guerra La *Revue* pone la questione se l'autore non sia il medesimo di « J' accuse », la classica requisitoria contro le mentite giustificazioni tedesche; ma, anche se diversa l'origine dei due atti di accusa, unico è il fine: la raccolta di documenti e di prove testimoniali per smascherare la perfidia del sovrano tedesco nelle sue macchinazioni diplomatiche. Il libro ha una triplice partizione: « la Preparazione della guerra; la Fabbricazione della dichiarazione di guerra; l'Aggressione » e interessa l'attenzione del lettore per la precisa documentazione della malafede tedesca. Fra i numerosi episodî, alcuni sono particolarmente significativi, per la preoccupazione costante della Germania di riversare sui nemici le responsabilità immediate della guerra. La conservazione della pace, subordinata alla pacifica acquiescenza dell'Europa al predominio germanico, era una pretesa chiaramente rivelata da questo aneddoto diplomatico. Quando il primo d'agosto, il conte Pourtalès, ambasciatore tedesco in Russia, ebbe annunziato verbalmente a Sazonoff la decisione del suo governo di rompere le relazioni, gli rimise nelle mani la nota ufficiale di rottura e si ritirò; ma il ministro russo ebbe la sorpresa di leggere una nota redatta nei termini piú amichevoli e profusa di ringraziamenti alla Russia per avere aderito alle domande tedesche. Sazonoff non tardò ad avere la spiegazione dell'enigma, perché l'ambasciatore, tornato in gran fretta, si scusò di avere sbagliato tasca, e consegnò la dichiarazione di guerra. Nella consapevolezza della disorganizzazione russa alla vigilia del conflitto, alla « Wilhelmstrasse » si era rimasti incerti sulle intenzioni dello Czar, donde le doppie istruzioni all'ambasciatore: nel caso che la Russia avesse ceduto, come nel 1909, a tempo dell'annessione bosniaca, la nota da presentarsi era quella della tasca sinistra; nell'ipotesi contraria, la tasca destra del diplomatico era munita della dichiarazione di guerra. Ormai, dopo il consiglio segreto di Potsdam, tenuto la notte dal 29 al 30 luglio, lo stato maggiore tedesco non aveva che da prendere le misure definitive per l'esecuzione del suo piano d'offensiva. Ma l'indomani insorgeva l'incidente del *Lokal Anzeiger*, che merita di essere segnalato perché dimostra come gl'intempestivi ardori bellici della Germania minacciassero di compromettere le combinazioni machiavelliche del Cancelliere. Senza aspettare che lo Czar fosse caduto nel tranello diplomatico, il *Lokal Anzeiger*, e dopo di lui numerosi giornali tedeschi, echeggiando una indiscreta divulgazione del consiglio di guerra di Potsdam, avevano annunziato, fino dal 30 luglio, la mobilitazione generale. L'informazione prematura urtava contro i disegni di Bethmann-Hollweg che voleva giustificare la guerra con la necessità della difesa. Cosí, il giorno stesso, in un'edizione supplementare, il *Lokal Anzeiger* inserí, per ordine superiore, la nota seguente: « La notizia che la Germania aveva ordinato la mobilitazione dell'esercito e della flotta è inesatta ». Anche gli ambasciatori delle Potenze straniere erano informati della inesattezza della notizia; ma nello stesso tempo il *Monitore ufficiale* dell'impero pubblicava lo « stato di guerra » e insinuava nelle popolazioni la persuasione che la Francia e la Russia avevano aperto le ostilità, forzando la Germania a rispondere all'aggressione.

✱ Bramante e Leonardo furono incisori? - È una questione che da oltre un secolo interessa la critica d'arte e che Luca Beltrami crede oggi di poter risolvere col sussidio di un documento milanese. Argomenti non mancavano per ravvisare nei due artisti le speciali attitudini dell'arte del bulino e per intravedere la prova materiale dell'opera loro; cosicché era sempre piú desiderato l'intervento di qualche attestazione positiva che sgombrasse il campo da semplici induzioni. Il documento bramantesco, pubblicato dal Beltrami nella *Rassegna d'arte*, permette di individuare l'autore dell'incisione sulla quale particolarmente si fondavano le ragioni per aggiungere all'artista urbinate la qualifica d'incisore. Si tratta della stampa posseduta in due esemplari — uno al *British Museum*, l'altro in casa Perego a Milano — raffigurante l'interno di un tempio nello stile del Rinascimento. Ne confermava l'attribuzione al celebre architetto, oltre che il carattere architettonico veramente degno della qualifica di bramantesco, l'iscrizione disposta nel piano di un candelabro: « Bramantus fecit in Mediolano ». Ora, un atto notarile del 24 ottobre 1481 commette a un « magister Bernardus de Prevedaris » di tradurre in incisione un disegno di Bramante da Urbino. Il documento non riferisce minuti particolari in merito al lavoro, ma ci informa che la stampa doveva essere « cum hedifitiis et figuris, lotoni, secundum designum in papiro factum per magistrum Bramantem de Urbino ». La stessa condizione imposta all'incisore, di lavorare nella casa del committente, lascia intravedere una preoccupazione per la custodia del disegno originale che doveva essere considerato di gran pregio. Altri dati inducono a identificare la stampa del documento con quella bramantesca citata e a sostituire il nome del sommo architetto, come esecutore materiale della stampa, con la designazione di un incisore sconosciuto, al quale però basta questo saggio per rivelarsi provetto artista. E una volta affermatosi cosí valorosamente il nome di quest'incisore, il Beltrami è indotto a porsi un nuovo quesito: a quel modo che una stampa bramantesca risulta lavoro manuale di un incisore sconosciuto, operante in Milano nel ventennio che vide Leonardo e Bramante svolgervi le svariate loro attitudini, non potrebbero le stampe di sapore vinciano essere, a loro volta, interpretazioni fedeli di disegni originali del grande fiorentino? L'arte del bulino nata e sviluppatasi nella seconda metà del secolo XV, come conseguenza di altre applicazioni dell'arte di incidere i metalli, dovette trar partito dai numerosi artefici che, lavorando senza firmare le loro opere, come il Prevedari, ebbero a fornire una considerevole produzione di stampe. Perciò — conclude il Beltrami — se rimarrà sempre libero il campo per identificare gli artisti che inspirarono le stampe, converrà procedere piú cauti riguardo la materiale loro esecuzione, che può essere opera di un semplice artefice, condannato a rimanere sconosciuto, finché non gli tocchi la fortunata sorte del Prevedari.

✱ Biondi e bruni nell'antichità. - È nota ad ogni modesto lettore dei classici la larga predominanza che la massa dei biondi sembra avere su quella dei bruni nelle opere degli antichi; ma pochi sanno come della pretesa preminenza dei biondi nello sviluppo della civiltà greco-romana i dotti tedeschi facessero un caposaldo per la loro teoria della superiorità della razza. Una recente pubblicazione del Niceforo su *I Germani*, diretta a confutare la tesi tedesca nei suoi presupposti filosofici, nelle sue constatazioni antropologiche e nel suo sviluppo storico, offre occasione a Giovanni Costa di richiamare l'attenzione dei lettori di *Atene e Roma* sulla dibattuta questione dei biondi e dei bruni. Colpisce nei classici la biondezza degli eroi e degli Dei greci, la menzione dei loro occhi azzurri, la frequenza degli individui storici che avrebbero avuto queste due qualità fisiche; ma il Niceforo combatte la conclusione che la civiltà classica sia stata un prodotto dei dolicobiondi: ricordato che il raro è piú apprezzato e quindi piú segnalato, egli preferisce di ritenere che vi erano dei singoli individui biondi i quali risaltavano nella massa dei bruni. Del resto, quando la ricerca fosse estesa a tutti i classici e approfondito il problema, non sarebbe difficile contrapporre un numero rilevante di bruni alla maggioranza bionda che suggestiona i moderni. Il Costa, che si è occupato in modo particolare dei romani, riferisce che questi, al tempo di Catone, con l'infiltrarsi della civiltà greca, vedevano le loro donne tingersi i capelli in biondo, onde sembrerebbe che questo colore fosse diffuso piú presso i greci che presso i romani. Tanto il biondo era ricercato come una varietà, fuori dell'ordinario, che all'inizio dell'impero ritornò di moda, con l'affermarsi della famiglia Giulia, bionda o biondastra. Conferma la maggioranza bruna fra i romani l'insistenza con cui si menziona la biondezza dei germani, dei galli, degli alani; per i poeti l'ideale della bellezza è l'occhio e il capello nero, tanto che Properzio trova *turpis* il color biondo o rossastro per un volto romano e non vuol saperne che la sua amante se ne faccia bella. Ovidio, se non trova disprezzabili le bionde, ama non meno le brune, come dice di essere stata Leda; la Neera di Orazio, poi, è castana. Ma anche nella letteratura greca il predominio dei biondi non è incontrastato: accanto a innegabili biondi storici, e contro quello che farebbe supporre la moda bionda dei romani, imitatori dei greci, uno spoglio di Bacchilide permette di constatare un numero notevole di brune. Quanto alle figurazioni degli Dei, prima di pensare ad un riflesso delle qualità fisiche della stirpe, va tenuto nel debito conto la primitiva distinzione umana che attribuisce agli spiriti celesti, o della luce, il colore solare (biondo) e a quelli delle tenebre il colore dell'ombra (nero), onde nessun credente neppur oggi penserebbe a fare il diavolo biondo e gli angeli neri.

✱ Un concorso della Crusca e il Leopardi. - La fortuna delle « Operette morali » fu nei primi tempi molto modesta. L'episodio piú significativo di essa, che si riduce a una dolorosa sconfitta dell'autore, è rievocato col sussidio di molti documenti curiosi da G. Ferretti nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Come è noto, un premio di mille scudi, istituito nel 1810 da Napoleone, doveva essere aggiudicato dall'Accademia della Crusca all'opera letteraria piú notevole che venisse presentata a concorso. Il Leopardi, che nell'ottobre del 1828 si trovava a Firenze e si disponeva al triste ritorno nella sua Recanati, ebbe per un momento l'illusione di potere ottenere dal premio cospicuo i mezzi materiali per un nuovo soggiorno in quella Toscana che la penuria lo costringeva ad abbandonare. Gli erano motivi a bene sperare la simpatia con cui il pubblico dell'« Antologia » aveva accolto un saggio delle « Operette », e la certezza che non avrebbe concorso il Manzoni, i cui « Promessi Sposi » erano stati pure pubblicati nel quinquennio 1824-8. Il Capponi fu il relatore della commissione nominata per l'esame delle opere presentate, ma, quanto a ciò che egli dice del Leopardi, e dice delle cose sensate e garbate, conviene attribuirne il merito all'accademico Lorenzo Collini che lesse primo le « Operette » e stese su esse alcuni appunti con questo giudizio conclusivo: « esser massimo pregio nel Leopardi lo stile, ma non mancargli quel 'vero merito' che si palesa, secondo vuole egli stesso nel suo discorso *Il Parini ovvero della gloria*, sottraendo, per esperimento, alle scritture gli ornamenti della forma estrinseca ». Le lodi del Collini trasportò, quasi senza la minima mutazione, il Capponi nel suo rapporto; ma alcuni degli accademici esercitarono con molto zelo il diritto di formulare il loro giudizio, quando dissentissero dagli apprezzamenti della commissione deputata all'esame. Il canonico Bencini, bibliotecario della Riccardiana, si fece interprete dei dissidenti e presentò al segretario Zannoni una specie di « relazione della minoranza » piena di sdegno non dissimulato contro il pessimismo cosmologico del Leopardi che pareva tradursi in aperta irreligiosità. È una critica curiosa a base di punti esclamativi e di interrogazioni, che contesta alle « Operette » il diritto all'epiteto di « morali » per il Bencini sinonimo di « educative ». Soprattutto si irritava vedendo nell'autore una mal celata intenzione di bestemmiare « perché gli Dei del Leopardi debbono essere o ingiusti, non punendo l'iniquità, o stupidi non conoscendola ». Gli accademici, in complesso, si mostrarono assai meno favorevoli al Leopardi che non fosse stata la commissione per la cernita delle varie opere; e di tutti i loro giudizî tenne conto l'abate Zannoni, nel rapporto generale che presentò, come segretario dell'Accademia. È significativo osservare come l'entusiasmo del Collini si intiepidisca gradatamente attraverso la prosa del Capponi e piú ancora nella tendenziosa riduzione del rapporto generale dello Zannoni. Il premio fu aggiudicato alla « Storia d'Italia » del Botta, e le « Operette morali » non ebbero che il suffragio di un accademico, forse del Collini. Dopo quasi un secolo è facile a noi riconoscere che la Crusca ebbe torto; ma il Leopardi non serbò sdegno della delusione provata. Nell'Epistolario se ne trova un'unica traccia, ma, per quanto indiretta, eloquentissima e dolorosa: l'accettazione dell'invito degli « amici toscani », declinato con sdegnosa fierezza finché aveva sperata l'indipendenza economica dal premio della Crusca.

✱ Una missione sconosciuta a Londra, durante il ministero D'Azeglio, è quella che fu affidata al Principe Eugenio di Carignano, una figura poco nota del nostro Risorgimento, sulla quale richiama l'attenzione degli studiosi F. Gabotto nel *Risorgimento italiano*. Quel principe fu portato dalle circostanze a prender parte alla vita politica nazionale: il 28 marzo 1848, partendo per la guerra di Lombardia, Carlo Alberto lo nominava luogotenente generale del Regno e in questo ufficio aprí egli, l'8 maggio, il primo parlamento subalpino. Cosí in tutte le successive guerre dell'indipendenza fu chiamato a esercitare le funzioni di luogotenente durante l'assenza del re; ma l'episodio esumato dal Gabotto si riferisce alla politica estera e illustra un momento importante nella vita diplomatica del piccolo Piemonte dopo le sciagure militari del 1849. È forse il primo indizio di un prudente avvicinamento all'Inghilterra, con una chiara visione della politica che avrebbe giovato al Piemonte per interessare l'Europa alla causa nazionale. Scopo della missione del principe, nella primavera del '50, era di indagare fino a che punto giungesse la benevolenza dell'Inghilterra, governata dal gabinetto di sir John Russel, verso il governo subalpino del D'Azeglio e fino a che punto questa benevolenza lasciasse sperare un aiuto effettivo, sia contro una pressione austro-russa in seguito agli ultimi avvenimenti d'oriente, sia di fronte a una minaccia della parte democratica estrema nel caso che trionfasse in Francia. Sono notevoli i passi delle istruzioni d'azegliane che affermano il Piemonte « l'avantposte de l'Occident dans le Midi de l'Europe » é la sua « inébranlable résolution de ne jamais séparer sa cause de celle de l'Angleterre e de l'Occident »; parole che sembrano un presagio della partecipazione subalpina alla guerra di Crimea. Ad accaparrarsi la benevolenza inglese, il D'Azeglio fa notare il doppio proposito del governo sardo: di mantenere scrupolosamente il regime costituzionale e di osservare con piena lealtà i trattati internazionali, pur non venendo meno agli obblighi e ai sentimenti nazionali, né all'aspirazione a un'influenza legittima, nei limiti dei trattati stessi, sulle cose d'Italia. « Gli uomini che costituiscono il gabinetto inglese — dice il ministro nell'istruzione — sono troppo chiaroveggenti per non comprendere che il sentimento della nostra nazionalità è una forza reale, quasi un'arma di cui la monarchia deve impadronirsi, col pericolo di vederla nelle mani dei suoi nemici. Il figlio e i successori di Carlo Alberto hanno un debito verso la memoria di questo re e il suo pensiero generoso che, a malgrado dei disastri, ha meritato l'ammirazione generale ». Il documento, che getta nuova luce sulla politica estera del gabinetto piemontese nel primo trimestre del 1850, è la piú bella testimonianza della lealtà sabauda verso la costituzione e anticipa quasi di un decennio quel famoso « grido di dolore » di Vittorio Emanuele che, pur nel rispetto ai trattati, preannunziava la guerra contro il secolare nemico.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la serietà degli studi dell'antichità classica.

Signor Direttore,

Le scrive un antico e fedele collaboratore del *Marzocco*, per dolersi con Lei di ciò che ha letto nel numero del 10 marzo.

Non sono scolaro di Giulio Beloch, che è anzi alquanto meno vecchio di me; — non ho avuto con lui relazioni di intima amicizia, e gli avrò anzi parlato, a dir molto, mezza dozzina di volte; — non giuro in tutti i resultati delle sue indagini storiche, geografiche, demografiche, credo anzi che parecchi di tali resultati o sono già dimostrati falsi o non resisteranno alla critica delle prossime generazioni; — non sono fra gli entusiasti della legge che ha permesso a troppi stranieri di occupare come stranieri cattedre di Università italiane, anzi in piú occasioni mi sono doluto che, fatta l'Italia, rimanesse in vigore un articolo di legge del 1859 quando in Piemonte e in Lombardia « stranieri » voleva ancora dire « italiani delle altre provincie » (1); — non sono, per lo meno dall'estate del 1914 in poi, ignorante del male che i tedeschi ci hanno fatto e ci farebbero, anche per la via della cosí detta « penetrazione scientifica », anzi ho già detto e ripetuto da un pezzo (per esempio, nel *Marzocco* del 16 aprile 1916) che dobbiamo, durante e dopo la guerra, lavorare a crearci condizioni di spirito e di vita diverse da quelle che avevano favorito nei tedeschi uno stolto disegno di predominio e in noi una anche piú stolta rassegnazione.

Checché, dunque, possano aver scritto e detto di me tre o quattro letterate « canagliuzze » (v. *Marzocco* del 25 novembre 1917), mi sento italiano a tal segno da non aver bisogno, mentre coi tedeschi siamo in guerra, di proclamare che ogni tedesco, perché tedesco, non valga piú nulla o negli studi miei o nelle scienze che con gli studi miei hanno attinenza. Un dotto francese che ha ogni santa ragione di odiare i dotti tedeschi, piú che non li maledica io da che ho veduto a quali governi delinquenti hanno tenuto bordone, mi scriveva giorni fa: *Je ne pense pas qu'il faille transporter ces sentiments d'hostilité sur le terrain de nos études. Les horreurs commises par les armées allemandes chez vous, chez nous et ailleurs ne peuvent faire, par exemple, que N. N. ne soit un grand savant. Mais il sera bien difficile après la guerre de reprendre avec des ennemis des relations personnelles et cordiales* ecc. E se fossi autorizzato a dire chi mi scrive, si vedrebbe che sono in buona compagnia.

Che se veramente Giulio Beloch, « udito che l'*Amalfi* era affondata, levò il bicchiere alla gloria del re di Prussia », non deplorerò mai abbastanza che il governo italiano non lo abbia punito tanto severamente quanto un italiano in condizioni analoghe sarebbe stato punito a Berlino e a Vienna; deploro, anzi, che mancata l'azione governativa non abbia provveduto la giustizia popolare. Ma espulso, imprigionato, fucilato, e cioè meritamente espulso, imprigionato, fucilato, l'autore della « Storia greca » (2) non per questo potrebbe essere meritamente schernito come storico — che dir poi dello scherno di difetti fisici? — egli a cui dobbiamo la migliore e forse l'unica storia dell'età ellenistica, egli alla cui scuola dobbiamo uno storico del valore di Gaetano De Sanctis. Fra i turpi e vigliacchi bombardatori di Venezia e di Napoli chi vorrà escludere che possa esserci un qualche valoroso storico o filologo? Costui passerà, spero!, ai posteri come bombardatore turpe e vigliacco; ma nessuno varrà mai a togliergli il merito di filologo o di storico; nessuno riuscirà, se Dio vuole, a far disprezzare i resultati che nel campo della scienza egli avrà saputo raggiungere.

Ma il brindisi goffamente e ferocemente teutonico del Beloch, se pur non è una favola, è servito con notevole sapienza culinaria al lettore, principalmente per infiammarlo di nobile e antiteutonico sdegno, anche in materia in cui è semplicemente ridicolo introdurre il concetto e il sentimento di patriottismo italiano. La scienza del Beloch è quella « del primo commesso nel fondaco romano della teutonica compagnia Niebuhr - Mommsen » (quale leggerezza sia alludere al Niebuhr e al Mommsen a proposito del Beloch, non se lo immagina certamente chi vi ha alluso senza conoscere l'opera né del Niebuhr, né del Mommsen, né del Beloch): evidentemente, dunque, come oggi è schernito lo storico Beloch, cosí sarebbero scherniti gli altri due se fossero vivi e professassero in Italia. Lo scherno — ci vuol poco a capirlo — è contro ciò che, un po' per comodo di polemica, un po' di piú per ignoranza di scienza e di metodo, codesti signori s'ostinano teutonicamente a chiamare « scienza tedesca » e « metodo tedesco » (v. *Marzocco* del 15 febbraio 1915). « Ma che tedesco d'Egitto! » — disse egregiamente il Gargàno in questo stesso giornale (8 luglio 1917), né provo io compiacimento a ridir male con altre parole quello che so già detto egregiamente da altri. — « Uno studio serio non si fa che ad un modo: al modo, cioè, che non è proprio di questa o di quella nazione civile, ma dello spirito umano, il quale non può giungere alla conoscenza della verità se non ricercando, raccogliendo, ordinando e vagliando tutti i fatti e tutte le testimonianze. L'Italia di Galileo Galilei, di Giovan Battista Vico, di Antonio Muratori sa qualche cosa di questo lavorío paziente, tenace ed oscuro, che conduce alle volte alle piú strane valutazioni di problemi che hanno un interesse generale per tutta quanta la coltura. Se un rimprovero si può rivolgere alla nostra scuola è quello di avere abbandonato lo scettro che i nostri grandi le avevano messo nelle mani e di aver lasciato lavorare gli altri; se un rimpianto è da elevare è quello che investe la nostra poltroneria intellettuale che ha trovato piú comoda la vacua declamazione delle oziose accademie anziché la tenacia dell'arduo lavoro della ricerca che non si ammanta di tutti i fronzoli di una vuota declamazione.

« E se si vuole veramente reagire contro la incontrastata supremazia tedesca nel campo degli studî, e se non si vuole preparare all'Italia un altro periodo di servitú intellettuale, non bisogna divulgare la persuasione che facendo l'opposto di quello che fanno i tedeschi riesciremo ad affermare la nostra superiorità latina. Le orecchie italiane sono ancora assai inclini ad accogliere questi moniti pericolosi, per quella tendenza al dilettantismo che ha fatto di noi un paese che all'opera internazionale della coltura non ha portato un contributo molto considerevole. Strappare alla Germania il primato che essa ha acquistato nel mondo, ed a cui ha dato un

---

(1) A farlo apposta, la posizione del Beloch è anche un po' diversa da quella di altri professori stranieri. Venne in Italia ragazzo, studiò a Palermo e a Palermo ottenne la licenza liceale. Frequentò quindi l'Università Palermitana per un anno, e la Romana per due anni: si laureò poi a Heidelberg. In Roma fu scolaro carissimo di Ruggiero Bonghi, al Bonghi e dedicato uno dei suoi primi lavori, il Bonghi si adoperò perché si aprisse il concorso alla cattedra di storia antica a Roma; giudici del concorso furono Amari, Villari e Comparetti. Vinse il Beloch, né c'era fra i concorrenti italiani chi decentemente potesse essergli preferito. Il Bonghi aveva allora già pubblicato i suoi giudizii scultorii sulle bricconerie della razza tedesca in genere e su quelle dei tedeschi del 1870 in ispecie (sarebbe desiderabile fosse noto a molti l'opuscolo di F. d'Ovidio " L'avversione di R. B. alla Triplice Alleanza "; Campobasso, Collana Colitti); il Villari e l'Amari non ebbero mai offuscato il cervello da nebbie tedesche; il Comparetti anche oggi si vanta e si felicita, giustamente, di aver riconosciuto nei lavori del principiante il valoroso storico futuro. Questi italiani d'allora distinguevano molto bene ciò che non sanno o non vogliono distinguere oggi i monopolisti del patriottismo scientifico e letterario.

(2) Il primo volumetto (" La Grecia antichissima ") fu dapprima pubblicato in italiano (Roma, Pasanisi, 1891); ed io lo raccomando, pur vecchio com'è ora di piú di un quarto di secolo, a tutti gl'italiani che abbiano un dito di cervello, e non possano leggere il tedesco. Già esso presenta il lavoro del Beloch come dotta opera personale e insieme di divulgazione: ricca di notizie, punto farraginosa, senza fronzoli retorici e senza pedanteria. L'edizione tedesca, dell'opera intera, poi, come molti sanno, ha pagine bellissime, degne di qualsivoglia più felice scrittore: fu fatta in tedesco, perché — perché, se non m'inganno, non si trovò editore italiano che volesse assumerla.

SOCIETÀ EDITRICE
" VITA e PENSIERO "
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23 98

Vita e Pensiero Rassegna Italiana di Cultura si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l'Italia L. 6.00.
Per l'Estero L. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cent. 40.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

G. Faraoni. — Pagine inedite di L. Tolstoi.
G. Ghedini. — Nel mondo dei papiri.
P. Palmieri. — L'avvenire della Russia.
P. G. Semeria. — Ada Negri.

Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.

Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12

Sommario del numero unico sul centenario di F. SUAREZ.

P. A. Gemelli. — Al lettore.
A. Bernareggi. — La personalità scientifica di F. SUAREZ.
P. G. Monaco. — La metafisica di SUAREZ e la metafisica di S. Tomaso d'Aquino.
A. Masnovo. — Un problema e la sua importanza in F. SUAREZ.
P. A. Gemelli. — La metafisica di F. SUAREZ.
Ugaste A. — SUAREZ come filosofo del diritto.
G. B. Tragella. — La psicologia di F. SUAREZ.
P. G. Semeria. — Il regicidio nella morale di F. SUAREZ.
Ritter Sev. — Bibliografia suareziana.
Index. — Le feste in onore di F. SUAREZ.

Questo numero speciale di pag. 160 è posto in vendita al prezzo di L. 2,75.

illimitato credito, significa contrapporre sforzo a sforzo, lavoro a lavoro e precisamente, fino ad un certo punto, nella via medesima per la quale essa si è posta....

« È cosí che si combatte la Germania e non altrimenti; ed è cosí che io vedrei con gioia che si preparasse in Italia una reazione al tedeschismo nostrano: non lusinghe al nostro *ingegnaccio* di improvvisatori, ma richiami ad una disciplina interiore dello spirito, all'indipendenza del carattere, e soprattuto un invito al lavoro duro, tenace, paziente ».

E qualche cosa a questo fine ha fatto anche l'audace schernitore del Niebuhr e di altri tali. Egli, prendetene appunto!, amò già « perdutamente, selvaggiamente » l'antichità classica; fu « capace di passare dodici ore consecutive a tavolino, a leggere Sofocle od Eschilo e a decifrare i poeti lirici »; fu « anche capace di tuffarsi nell'Ionio urlando *alalà, alalà*, perché l'acqua era fredda »; fin da quando era in collegio, aveva letto « tutto Omero e tutto Virgilio, nel testo » (o maraviglia, prendetene appunto!) « rubando l'olio dalle lucerne dei suoi compagni ».... e cosí via. Perché *leggesse* Eschilo e invece *decifrasse* i poeti lirici, è un mistero che noi poveri untorelli filologi non riusciremo facilmente a spiegare. Ma non divaghiamo. Padronissimo lui di amare perdutamente e selvaggiamente: che importa a noi? Quale beneficio ne ha avuto l'oggetto amato? In che cosa, vivaddio, grazie agli amori Siciliani, conosciamo, apprezziamo, ammiriamo con miglior cognizione di causa l'antichità classica? E con codesto bagaglio di resultati storici osa egli schernire non dirò il Beloch soltanto, ma quanti hanno almeno al loro attivo o la limpida dimostrazione o l'ipotesi ragionevole che Peretola fosse colonia.... dorica piuttosto che ionica!

Ma il Siciliani è stato anche a scuola dal Beloch; e come il Barbagallo a scuola da me non riviveva gli amori di Saffo, cosí a scuola dal Beloch il Siciliani imprecava alla critica storica, perché lui voleva invece Lucrezia ridotta a mal partito dal figlio del tiranno, Curzio nella voragine, Numa in dolce colloquio con Egeria, lo *speech* della madre di Coriolano ecc. ecc. « Dalla sua scuola non sono usciti troppo (?) illustri discepoli. I migliori, intendendo con gli anni lo scarso valore intellettuale e morale del suo insegnamento, lo hanno lasciato nella dimenticanza ». Ma chi sono costoro, oltre il Siciliani che presumibilmente era dei migliori? Non ho qui un elenco di quanti furono a scuola dal Beloch, e divenuti poi storici, archeologi, geografi, epigrafisti, filologi, glottologi, economisti, ebbero sempre per il maestro riconoscenza ed affetto; ma, ad ogni modo, molti nomi mi vengono in mente, e lascio al Siciliani l'ufficio di classificare poco o troppo illustri le persone che li portano: Almagià, Barone, Breccia, Cardinali, Cerocchi, Corradi, Costa, Costanzi, Della Seta, De Sanctis, Fedele, Franchi dei Cavalieri, Halbherr, Levi della Vida, Mariani, Pantaleoni, Pareti, Paribeni, Pasquali, Pedroli, Pernier, Pettazzoni, Pierleoni, Savignoni, Semería ecc. ecc. Della maggior parte di essi conosco con sicurezza i sentimenti verso la scuola del Beloch (1); può darsi per alcuni pochi che io abbia errato. Sieno pure parecchi, pare a me che il « primo commesso teutonico » possa, nonostante, essere discretamente contento del suo insegnamento in Italia. Quale altro professore di storia antica potrà essere altrettanto contento? Il Pais? Ma, se codesti signori non hanno due pesi e due misure, il Pais dovrebbe esser detto ancora piú teutonico dell'altro; e in ogni caso neppur lui illustra con calda e commovente eloquenza i casi di Lucrezia, i colloquî di Numa, le oche del Campidoglio, la morte di Virginia ecc. ecc.

In conclusione, signor Direttore, io vorrei che Ella dicesse una buona volta a queste ottime persone che fanno continuamente pompa del loro *passionato umanesimo*: « Signori miei, nessuno v'impedisce di amare l'antichità classica in quella forma che piú vi piace, senza ioni né dori, senza olimpiadi e *Marmor Parium*, senza topografia e geografia, senza epigrafia e numismatica, senza papiri e pergamene, senza sillabe lunghe e brevi, senza trochei e coriambi, senza particelle e *consecutio temporum* — amatela come meglio vi pare e piace, vertiginosamente, perdutamente, selvaggiamente; è affar vostro. Comunque l'amiate, gli altri — i pedanti — vi saranno sempre grati che un po' di classicismo anche per la genialità e congenialità vostra entri nelle menti e nell'animo dei milioni di vostri appassionati lettori. I pedanti, ve lo assicuro io che li conosco da un pezzo, non sono rivali gelosi: ogni onore che sia intenzionalmente fatto alla loro amata, da chicchessia, li riempie di riconoscenza e di gioia. Ma non pretendete di sopprimerli, soprattutto non pretendete di insegnare ad essi quello che debbono fare, cioè quasi sempre quello che debbono non fare. Ricordatevi che senza di essi, a cominciar da Aristotele e dalla sua scuola, l'antichità classica che tanto v'infiamma vi sarebbe addirittura inintelligibile. Alla causa che sta a cuore ai pedanti e a voi, in un certo senso potete esser voi piú utili di loro. Ma quello che fate ora è propaganda di leggerezza, di dilettantismo, di vuoto retoricume ».

Non mi dorrò se Ella muterà qualche parola, purché rimanga chiaro e netto il senso. E in tale speranza ho l'onore di segnarmi

Firenze, 12 marzo 1918.

Dev.mo
G. VITELLI.

---

(1) Pur troppo non posso più interrogare il nostro Savignoni, morto pochi giorni dopo che avevo scritto l'articolo. Ma anche di lui conoscevo bene i sentimenti verso il suo maestro di storia antica.

⁂

Signor Direttore,

Leggo nel n. 10 del *Marzocco* in un articolo di Luigi Siciliani che « i migliori (discepoli del Beloch), intendendo con gli anni lo scarso valore intellettuale e morale del suo insegnamento, lo hanno lasciato nella dimenticanza ». Non so se sia vero che i migliori discepoli del Beloch abbiano dimenticato il suo insegnamento; per quel che mi consta, anzi non è cosí. Ma, se è vero, sia lecito rivendicare a me un posticino tra i « peggiori »; voglio dire tra quelli che ricordano e pregiano pel loro alto valore le sue lezioni.

E dopo ciò, essendo, secondo il Siciliani, tutti i discepoli del Beloch, persino i migliori, « non troppo illustri », capisco benissimo che il mio dissenso dall'illustre articolista intorno al giudizio che deve darsi del Beloch come storico e come maestro può avere, almeno per lui, ben poca importanza. Ma, per poca importanza che abbia, mi pare che meriterei nota di viltà se non lo rendessi di pubblica ragione, ora che tutti a gara si scagliano contro il Beloch. Il tacere infatti oggi che il Beloch, per ragioni che non hanno nulla di comune con la scienza, è un caduto, sarebbe un rinnegare il maestro, di cui per tanti anni e fino a ieri, nella scuola e fuori della scuola, ho ricevuto, e trovato preziosi gli insegnamenti.

Il Siciliani dichiara che i problemi storici, quelli p. e., sulla colonizzazione greca, passavano al Beloch inavvertiti; che egli poco o nulla conosceva di storia romana; che i suoi corsi sulle guerre puniche erano « grotteschi ». Ora ho assistito a varî corsi del Beloch anch'io; e ne ho riportato una impressione del tutto opposta a quella che ha ricevuta il Siciliani. Come giudicare tra queste impressioni contradditorie? In un modo semplicissimo: ricorrendo ai libri del Beloch, in cui si rispecchia la sostanza del suo insegnamento. Quei libri il Siciliani li conosce senza dubbio a fondo; ma forse ne ha dimenticato qualche capitolo, non vorrei dire qualche volume. Nessuno, che io sappia, ha scritto sulla colonizzazione greca (i cui problemi sarebbero rimasti al Beloch inavvertiti) pagine piú luminose e ricche di pensiero di quelle che si leggono nel primo volume della *Storia greca* (2ª ediz.) nei capitoli sul *Dominio marittimo* e sul *Rivolgimento nella vita economica*. E la struttura della federazione italica sotto l'egemonia romana — punto essenziale di quella storia romana che il Siciliani accusa il Beloch d'ignorare — è studiata con mirabile sagacia d'indagine nell'eccellente libro del Beloch intitolato appunto da quella federazione. E la trattazione della prima guerra punica nel terzo volume della *Storia greca* del Beloch è quanto mai acuta ed originale. E infine tra i migliori lavori pubblicati in Italia sulla seconda punica sono alcuni usciti per l'appunto dalla scuola del Beloch, di G. Bossi ad esempio, di Piero Cantalupi, di G. Clementi e di G. Tuzi. Su tutto ciò poi, se la mia parola potesse parere sospetta, mi sarebbe facilissimo citare in copia testimonianze di scrittori, non dico già tedeschi — la critica tedesca in generale non è stata molto benevola pel Beloch — ma inglesi, francesi ed americani.

Su altre asserzioni del Siciliani non accade che io mi trattenga. Noterò soltanto che l'accusa, già ripetutamente smentita, d'aver festeggiato l'affondamento dell'*Amalfi* non può non apparire a chiunque conosca il Beloch assurda leggenda. Assurda leggenda, sulla cui genesi non sarebbe male che si facesse un po' di luce.

Grato a Lei, sig. Direttore, se Ella vorrà pubblicare questa mia dichiarazione, mi segno con perfetta osservanza della S. V. dev.mo

GAETANO DE SANCTIS.

⁂

Abbiamo comunicato le lettere precedenti all'Autore dell'articolo ed ecco quanto egli ci manda in proposito:

Mi si contesta, proponendo una indagine scientifica, la verità del bicchiere levato alla gloria del re di Prussia. A chi accusa incombe, come buona norma, l'onere della prova. Onere per me superfluo, poiché il teutone che insegnò storia antica nell'università di Roma levò probabilmente qualche cosa di meno visibile, ma di piú grave che il bicchiere, alla gloria del re di Prussia; altrimenti è lecito supporre che il nostro longanime governo gli avrebbe usato indulgenza.

Mi si contesta scarsa conoscenza dell'opera storica, a stampa di Julius Beloch: la contestazione è facile, non essendomi io occupato che del suo insegnamento orale. L'amore e l'odio tingono di roseo e di nero. Io odio Julius Beloch. Tuttavia la sua opera non mi è ignota; ma non mi pare oggi il caso di occuparmene. Io so questo: che, sino a quando noi ammireremo i tedeschi, per qualsiasi motivo, non ci libereremo da loro. Sono felice di non avere mai ammirato Julius Beloch, anche quando dodici anni sono, nel mio primo volume di versi, citavo le sue Storie greche. E cosí, e nulla mi indurrà a sentire il contrario.

Mi si accusa di amare la leggerezza, la falsa scienza, la facilità improvvisatrice ecc. Qui protesto. (Io odio solo i tedeschi e tutte le loro emanazioni). Se cosí fosse, imbastirei, ora che non ne ho proprio il tempo, una discussione critico-storico-filologica. Ci rinunzio. Nel numero 10 del *Marzocco* ho raccontato le mie personali reminiscenze e esperienze di anni lontani e ho cercato di far capire come e perché nella grande maggioranza degli scolari della facoltà di lettere l'insegnamento di Julius Beloch fosse piú che inutile, dannoso, dovendo l'università dare non soltanto professori d'università, ma sopra tutto insegnanti di scuole secondarie. Ed è inutile mi diffonda ora su ciò.

Dall'aula del Beloch, mi si replica, sono usciti insigni studiosi. Lo so. Li apprezzo. Molti di essi sono anche amici a me cari. Uno, il De Sanctis, lo ammiro sin da quando in seconda liceale mi insegnava a studiare il greco. E a lui il mio pensiero va con gratitudine, e senza malinconia. Gli augurerei che egli potesse fare lo stesso con il Beloch, dal quale dichiara di avere molto appreso. Non ne dubito. E lo prova, oltre la dichiarazione che or ora ho riferito, la dedicatoria, che è in fronte al primo volume della sua *Storia dei romani*. Ma ciò ai miei fini non prova nulla. Il valore del De Sanctis non consiste certo nel valore del Beloch. Altrimenti sarebbero tutt'uno. Il che non è. E questo, che dico per il De Sanctis, vale per altri illustri discepoli.

E concludo. Il Vitelli, con quella elegante arguzia che gli è propria, e che è cosí caratteristicamente italiana, prende alla lettera le mie espressioni, tra il lirico e l'*auto-ironico*, sulla mia giovanile passione per l'antichità e mi chiede perfino perché *leggessi* Eschilo e *decifrassi* i lirici. Decifrare e leggere si integrano; e probabilmente qualche coro di Eschilo prima di leggerlo l'avrò decifrato. Ma credo non metta conto di entrare in queste minuzie....

Desidero, sopra tutto, dichiarare a questo insigne maestro di italianità e di classicità la mia schietta stima, e la mia ammirazione per la sua opera, che si riannoda alla grande tradizione italiana che egli ha cosí bene ricordato con le parole di G. Gargàno. Solo mi duole che l'occasione di esternargli questo mio sentimento mi sia stata fornita da questa controversia.

LUIGI SICILIANI.

Ancora a proposito degli Archivi privati.

Quindici anni son passati da quando pubblicai (1) quel mio breve studio su « Gli Archivi domestici, come oggetto di proprietà e come fonti di prova », che l'egregio dott. Panella ha voluto ricordare con tanta benevolenza nel *Marzocco* e che è rimasto sino ad oggi il primo ed unico tentativo di una costruzione giuridica sopra un argomento appena sfiorato dai civilisti, benché molto interessi i cultori delle discipline storiche e coloro i quali, guardando piú innanzi e piú addentro, si preoccupano di tutto ciò che attiene alla vita e alla vitalità delle sane tradizioni sociali. Da allora parecchie cause si sono agitate nei tribunali per rivendicazione di archivi o per diritti di consultazione o custodia, ma, se non m'inganno, avvocati e magistrati si sono posti generalmente su di una falsa via quando hanno creduto di tutto risolvere sulla base dei diritti nobiliari e, peggio ancora, della feudalità, che è morta e ben morta.

A mio modesto avviso, il diritto su gli archivi domestici — su gli archivi cioè formatisi via via nel corso dei secoli per spontanea sovrapposizione di documenti a documenti, esclusa ogni artificiale opera di collezionisti — è semplicemente un *jus sanguinis*, connaturale a chiunque faccia parte di una determinata discendenza. Dato quindi tale concetto di un diritto che ciascuno porta seco dalla nascita, è assurdo parlare di alienabilità, di divisibilità, di prescrizione, come ha fatto qualche collegio giudicante pedestremente seguendo volgari principî di diritto privato patrimoniale. E se mi si obbiettasse che ciò potrà andar bene in diritto costituendo ma non va bene in diritto costituito, dove nulla si trova che sorregga la mia opinione, risponderei invocando l'art. 3, capoverso, delle « disposizioni sulla pubblicazione, interpretazione ed applicazione delle leggi », che permette di ricorrere, nei casi non espressamente contemplatî o altrimenti dubbî, all'*analogia* e ai *principî generali di diritto*, tra i quali hanno certamente cospicuo luogo le autorevoli testimonianze degli scrittori di diritto comune ampiamente citati nel mio lavoro.

Tornando alla questione della nobiltà, io dico ed affermo che ogni cittadino, ricco o povero, titolato o non titolato, nobile o plebeo, ha diritto per ciò solo che esiste a sapere da chi discende e che cosa fecero i suoi maggiori; e se mai avvenga che alcuno della medesima stirpe, senza limite di gradi, venda, disperda, distrugga documenti, dei quali mostra di non far conto di sorta, quel cittadino ha ben ragione di chiedere all'autorità giudiziaria provvedimenti assicurativi e di sostituirsi financo nella custodia, purché offra da sua parte le opportune garanzie economiche e sopra tutto morali. Non si pretenda poi di cogliermi in contraddizione per avere io stesso nel capitolo IV del mio studio parlato dell'art. 79 dello Statuto relativo al riconoscimento dei titoli nobiliari, giacché mio proposito fu soltanto quello di rafforzare con deduzioni d'indole politica la mia tesi, essendo d'altronde fatto indiscutibile che i cosí detti archivi domestici sono per la massima parte nelle mani di persone inscritte su gli elenchi ufficiali della nobiltà. Anzi aggiungerò che, parecchi anni or sono, volendo ad ogni costo cercare una remora contro lo sperpero delle carte di famiglia, proposi all'illustre senatore barone Antonio Manno di introdurre nei regolamenti della Consulta Araldica qualche disposizione intesa a vietare o sospendere l'uso degli stemmi e predicati nobiliari a chi se ne rendesse indegno col far mercato delle gloriose memorie avite. La mia idea non ebbe fortuna; eppure, se i marchesi Medici-Tornaquinci avessero saputo che, vendendo le filze medicee da loro possedute, sarebbe stato loro interdetto di piú portare negli atti dello stato civile, nei rogiti notarili, nelle pubbliche cerimonie il titolo di marchesi, chi sa che la minacciata indecorosa vendita a Londra non sarebbesi a tempo scongiurata?

Firenze, 12 marzo 1918.

ALIPIO ALIPPI.

---

(1) Recanati, tip. Simboli, 1903

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Tutti usano la

Waterman's Ideal Fountain Pen

la preferita dai Poeti, Commercianti Viaggiatori e uomini di Legge

PRESSO LE PRINCIPALI CARTOLERIE DEL REGNO

la Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Giovanni Pascoli . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 13

31 Marzo 1918

olari
4 bis

SOMMARIO

La Croce Rossa americana, ALDO SORANI. — **Il collega di Stendhal,** DIEGO ANGELI. — **Per il nostro patrimonio storico. III. Raccogliendo le vele,** ANTONIO PANELLA. — **Claude Debussy,** ILDEBRANDO PIZZETTI. — **Un romanzo di guerra,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Le lettere napoletane di Gladstone — Napoleone a Roma — La divisa sotto « l'ancien régime » — L'avvenire dell' India — La « Dame aux camélias » — Musica sacra in S. Maria Novella.* — **Bibliografie.**

LA CROCE ROSSA AMERICANA

Sin da principio della guerra dei mondi, il cuore americano ha sentito che bisognava parteciparvi non solo con febbre di lavoro, ma anche con spirito di pietà. La ricchezza che rigurgitava in torrenti d'oro nei mercati, nelle officine e nei cantieri degli Stati Uniti faceva un po' di male al cuore americano, lo opprimeva d'un'angoscia nuova e incontenibile. I cittadini della grande Repubblica provavano la sensazione urgente della necessità di ridisperdere i cumuli di dollari, che minacciavano di soffocarli, e di correre incontro alla guerra che devastava l'Europa con mani piene di balsami e di rimedi operosi. Perciò essi hanno tanto lavorato a ricostruire i deserti delle terre devastate e ad arginare l'oceano di sangue con difese di carità dovunque esso battesse con flagelli mortali.

L'angoscia americana trovò la sua piú bella espressione nella frase, raccolta anche dal Presidente Wilson: « Bisogna che la guerra ci impoverisca! » e quando si pensa a tutto ciò che gli americani hanno fatto sino ad ora pel Belgio e per la Serbia, per la Francia e per l'Italia, per la Russia e per la Rumenia, per tutte le terre visitate dalla distruzione e dalla sventura, per tutti i feriti, per tutti i prigionieri, per tutti i profughi, in ogni parte del mondo, non si può non riconoscere che questo bisogno di impoverirsi è stato uno dei piú potenti fattori della beneficenza americana, prima e dopo l'entrata degli Stati Uniti nel conflitto sterminatore. Il cuore e il dollaro hanno gareggiato in America con una tale frenesia di ricostruzione e con un impeto cosí tenace di fraternità umana che io credo che la storia di ciò che l'America ha compiuto in questo campo meriterà un capitolo specialissimo negli annali della guerra. Prima della guerra si ripeteva, col Tocqueville, che gli americani si gettano nel commercio con una specie di eroismo; dopo la guerra bisognerà consacrare al ricordo degli uomini l'eroismo con cui gli americani si sono gettati nella beneficenza, in questo terribile frangente della vita universa.

Uno dei mezzi migliori di cui gli americani si sono serviti per la loro opera straordinaria di assistenza guerresca è stata l'organizzazione della Croce Rossa, un'organizzazione che è stata trasformata da loro in una vasta e multiforme società di lavoratori sociali, valicando ogni confine prestabilito dalle regole e dagli statuti che sino a ieri avevano tenuta stretta l'opera della Croce Rossa dentro vincoli un po' troppo sanitari e ospitalieri. Appena iniziata la guerra, gli Stati Uniti aprirono le porte della Croce Rossa americana si può dire a tutto il popolo americano, cominciando una propaganda portentosa per attirarvi, nei grandi centri, come nei piccoli centri, cittadini di ogni grado sociale e d'ogni cultura. Questa propaganda fu iniziata e proseguita con crescente successo nelle scuole e specialmente nelle scuole professionali. L'ingresso della scuola nella Croce Rossa fu magnificamente inventivo e produttivo. Addestrarsi a collaborare alla Croce Rossa diventò un dovere per ogni scolaro o scolara degli Stati Uniti. L'opera della Croce Rossa divenne una delle materie d'insegnamento e subito fu un'opera intesa non pure all'assistenza medica e ospitaliera, ma ad ogni genere d'assistenza, da quella della cucina a quella della officina, da quella del laboratorio a quella della *nurserie*, e, naturalmente, tutti i lavoratori piú giovani della Croce Rossa furono volontari. Prima di scendere nel grande conflitto con un esercito di armati, gli Stati Uniti vi scesero con un esercito di piccoli operai e di apostoli di carità. Essi prepararono insieme, anche prima di gettarsi nella voragine, le munizioni e le bende, i cannoni e le medicine, l'acciaio e la lana.

Henry Pomeroy Davison, *chairman* del Consiglio di guerra della Croce Rossa americana, sta oggi viaggiando per gli Stati dell'Intesa per prender visione diretta di ciò che la Croce Rossa ha fatto in Europa e per spiegare gli intenti degli Stati Uniti in questo prodigioso schieramento di forze soccorritrici. Egli ha già assommato in cifre d'un'eloquenza stupefacente ciò che la Croce Rossa americana ha fatto sino ad ora.

Dieci mesi fa vi erano negli Stati Uniti duecento uffici della Croce Rossa. Oggi ve ne sono settantacinquemila, e non vi è villaggio negli Stati Uniti dove un'organizzazione della Croce Rossa non stia lavorando. Dieci mesi fa la Croce Rossa aveva duecentomila membri sottoscrittori, oggi ne ha ventitré milioni. Circa dieci milioni di persone, esclusi i bambini, lavorano per la Croce Rossa. Includendo i bambini, il totale ammonta a trentacinque milioni di persone. Cinquanta mila fanciulli orfani sono stati raccolti e curati solo in Francia dalla Croce Rossa americana! Le donne prossime a diventar madri o allattanti e i piccoli bimbi formano oggetto di cure e di soccorsi speciali da parte della Croce Rossa, la quale ha anche tutta un'organizzazione intesa a combattere in Francia le malattie infettive e soprattutto la tubercolosi tra la popolazione civile, con ospedali e dispensari appositi. Ad ogni stazione, uffici della Croce Rossa americana distribuiscono ai soldati cibo e conforti; ma quel che è piú, in Francia i soldati reduci dal fronte ritrovano la loro casetta ricostruita e riammobiliata e la loro famiglia ricomposta per opera della Croce Rossa, nelle zone piú devastate dal nemico. La Croce Rossa americana contribuisce alle spese di quattromila ospedali militari in Francia e mantiene per conto suo tra i quindici e i venti ospedali in Francia, e cinque in Inghilterra. Missioni speciali sono state da essa inviate in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Italia, in Rumenia. Una missione medica di sessanta persone sta per andare in Palestina d'accordo col Governo Britannico. Oltre a compiere la sua opera ordinaria per le truppe americane, la Croce Rossa americana sussidia lautamente le mogli e i parenti dei soldati e ha istituito tutta una organizzazione per tenere stretti i rapporti tra i soldati e le loro famiglie. Tra il 10 e il 17 giugno dell'anno scorso, la Croce Rossa fece uno speciale appello al popolo americano chiedendo cento milioni di dollari. Ne ha raccolti centosei milioni....

Il Davison ha ragione di dire che la Croce Rossa americana è qualche cosa di un po' diverso da tutte le altre Croci Rosse: « non è — egli dice — che il cuore e lo spirito mobilitato di tutto il mondo americano », lo strumento mirabile di alacrità e di energia realizzatrice con cui il popolo americano cerca di affratellarsi con gli altri popoli dell'Intesa, di farsi sentir presente agli altri popoli dell'Intesa e di affermare in faccia al mondo, anche al di là dei campi di battaglia, la sua squisita solidarietà con ogni sorta di combattenti e di vittime. Anche in Italia, specialmente dopo Caporetto, noi abbiamo potuto constatare, in grazia della Croce Rossa americana, con quanta altissima e insieme praticissima simpatia l'America prendeva parte alla nostra sventura, veniva incontro fraternamente ai nostri feriti e ai nostri profughi, ricostruiva le case distrutte, distribuiva l'oro e il coraggio, porgeva in mille guise la sua mano generosa dovunque ci fosse un vuoto da riempire, un dolore da sollevare, un'opera urgente da condurre a termine, con immediatezza piena di sollecitudine e d'intelligenza.

Anche noi, come la Francia, abbiamo saputo che cosa è l'America, che cosa fa per noi l'America, per mezzo di questa attività diuturna e indefessa della Croce Rossa degli Stati Uniti, la quale è scesa veramente al nostro popolo e continua oggi a lavorare pel popolo e col popolo, al fronte o dietro il fronte, con una lena instancabile e una visione chiara delle necessità piú incombenti. Anche noi, dunque, abbiamo potuto constatare come l'oro americano compia un ufficio di salvezza, non sia corruttore come quello tedesco, ma edificatore e risanatore, ed abbiamo potuto facilmente prepararci ad intendere perché la Croce Rossa americana possa vantarsi di compier essa, col suo apostolato e la sua attività soccorritrice, la miglior opera di propaganda che si possa compiere.

Gli americani, infatti, non han motivo di nascondere che, con la Croce Rossa, essi adempiono anche il loro ufficio propagandistico meglio che con qualsiasi altra organizzazione specializzata per la propaganda. Mentre altre nazioni belligeranti cercano ancora faticosamente i modi e gli uomini piú adatti per diffondere all'estero, tra amici e nemici, la voce delle loro aspirazioni, il senso della loro presenza nel conflitto, la conoscenza dei loro sacrifizî e delle loro gesta, l'America, con un colpo di genio, ha risolto fin dai primi giorni della guerra il problema della propaganda, scegliendo per strumento della sua propaganda l'organizzazione fiorente della Croce Rossa, che poteva darle subito insieme gli uomini, il denaro e il vivido vessillo degli ideali umanitarî e democratici in nome dei quali gli Stati Uniti proclamano d'essere scesi in campo. Per far sapere i motivi per cui l'America combatte, e lo spirito di solidarietà con cui essa assiste i suoi alleati, doveva bastare la conoscenza diretta dell'opera della Croce Rossa americana. Ed è bastata. I soldati francesi che di ritorno dalla trincea trovano ricostruita la loro casa che il nemico aveva distrutto, trovano riuniti ancora nella dolcezza famigliare i loro congiunti che il ciclone della guerra aveva sparpagliato ai quattro angoli della Francia; i soldati francesi che sanno che solo per quest'opera di ricostruzione e di assistenza la Croce Rossa americana ha speso negli ultimi sei mesi cinquanta milioni di dollari, capiscono sul serio e per sempre quello che vuole e quello che sta facendo l'America, capiscono sul serio e per sempre che l'America non manca nell'ora della prova e che la sua presenza costituisce la promessa della salvezza.

È questo, in verità, il genere di propaganda piú probante, piú nobile, piú direttamente capace di parlare al cuore dei combattenti e dei sofferenti e di ricreare sullo spietato deserto della guerra e dell'odio i piú belli edifizi delle nuove affinità elettive ed attive di domani. Una propaganda che ha queste origini e questi scopi e queste attuazioni, è ben degna di venir celebrata dal nostro popolo, come è avvenuto l'altro giorno a Firenze nel Palazzo del Popolo, nel Palazzo Vecchio. La riconoscenza cordiale con cui Firenze ha salutato l'altro giorno i rappresentanti della Croce Rossa americana che distribuivano doni alle famiglie dei combattenti ha costituito un simbolo dei nuovi legami con cui la Croce Rossa è riuscita a stringere l'Italia e gli Stati Uniti, legami fatti di realtà e di idealità che si completano a vicenda. In un'ora suprema per le sorti dell'Intesa, America ed Italia hanno mostrato di lavorare l'una per l'altra con un riconoscimento solenne dei meriti e dei bisogni rispettivi e il popolo e le autorità fiorentine, plaudendo ai militi della Croce Rossa americana, hanno compiuto un omaggio doveroso e un rito necessario. È infatti doveroso e necessario inchinarci con sincerità davanti alla Croce Rossa americana che esalta la potenza e la bontà degli Stati Uniti nei cuori dei popoli combattenti e moltiplica sulle terre piene di dolore e di rapina i germi primaverili delle rinascenze future, risuscitando lo spirito dell'amore contro quello della morte.

Aldo Sorani.

Il collega di Stendhal

— La prima volta che fui mandato in missione all'estero, il principe di Metternich mi chiamò e mi disse....

Eretto, accurato, elegante nella sua figurina di gran signore e di uomo di mondo, il conte Greppi, ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia e Senatore del Regno, e di cui i giornali hanno annunciato l'inizio del suo centesimo anno di età, racconta le cose che ha veduto e delle quali « è stato parte grande » in questa sua vita oramai secolare. Perché quando egli nacque, l'Europa cominciava a pena ad assestarsi dalla spaventosa bufera che l'aveva sconvolta: il grande Napoleone prigioniero in un'isola deserta dettava le sue memorie al maresciallo fedele che le raccoglieva religiosamente, mentre Hudson Lowe vigilava il suo augusto captivo con ferrea disciplina e « suo genere » l'Imperatore esercitava la medesima vigilanza sull'aquilotto prigioniero nell'aurea gabbia di Schönbrunn. In Francia, Luigi XVIII credeva che per un miracolo di San Luigi il mondo fosse ritornato al 1° maggio del 1789 e annotava le Odi di Orazio reduce da una pomposa scarrozzata a Saint-Cloud e tagliava corto alle difficoltà di una restaurazione dicendo al suo maggiordomo: « Prendete l'Almanacco di corte di mio fratello, e reintegrate tutti i titolari nei loro gradi e nei loro uffici ». E dicendo cosí fingeva d'ignorare che molti di quei titolari avevano lasciato la testa sulla fatale macchina del dottor Guillotin. E intanto faceva erigere una brutta cappella espiatoria sul vecchio cimitero degl'Innocenti, mentre il padre Loriquet scriveva una storia *ad usum Delphini* dove si parlava di un generale *de Buonaparte lieutenant des Armées de Sa Majesté le Roi de France en Italie* ». La reazione infieriva un po' da per tutto: il tricolore era un simbolo di ribellione dovunque si mostrasse; i gesuiti riprendevano forza e coraggio. La stessa liberale Inghilterra votava a gran maggioranza la legge detta dei « sei articoli » secondo la quale si proibiva ad ogni cittadino del Regno Unito il porto d'armi e il diritto di riunione, si aboliva ogni libertà di stampa e di parola e, quasi a corollario delle nuove tendenze, l'ateo Shelley abbandonava per sempre la patria e veniva a cercare una piú libera vita e una piú bella morte sulle spiagge del mare etrusco. E si sarebbe quasi detto che i governi di Europa, ammaestrati dal pericolo trascorso, avessero veramente ristabilito l'antico ordine e costituito di nuovo un organismo eterno sotto la protezione spirituale e materiale della Santa Alleanza.

Questo antico ordine, il conte Greppi ebbe per incarico di vigilare e di rafforzare. Nato a Milano da famiglia di antica nobiltà, egli fu avviato nella carriera diplomatica del suo governo che in quelli anni, in Lombardia, era il governo dell'Imperatore Giuseppe. E a Vienna ebbe le prime istruzioni da quel principe di Metternich che della Santa Alleanza era stato il piú tenace animatore e delle idee aristocratiche, contro le nuove democrazie abbattute, l'assertore piú divoto. Ma oggi, a noi, sentir parlar di quelle cose e di quelle persone da un uomo che vide le une e conobbe le altre sembra quasi un sogno favoloso. Il Re di Roma? Metternich? il conte di Neipperg? il papa Della Genga? il principe di Talleyrand? Sono altrettanti personaggi che appartengono a età remote e che hanno oramai il loro posto accanto alle grandi figure della storia. E incontrare, nel corridoio di un teatro o in un angolo di un salotto, un uomo che vi può dire di aver discusso con gli uni e trattato con gli altri, vi sembra quasi una immaginazione irreale della vostra fantasia, come se vi dicesse di aver assistito al *petit lever* di Luigi XIV o di aver accompagnato la Regina Elisabetta nella sua gita al castello di Kenilworth.

E pure questa persona esiste e noi la conosciamo e la incontriamo ogni giorno. I suoi ricordi politici e personali sono preziosi come le memorie di un diarista antico. Quando fu nominato addetto di Legazione alla corte di Danimarca, vi conobbe un vecchio ciambellano che da giovine era stato il paggio che aveva portato la lettera misteriosa a Gustavo Adolfo, nella quale gli si annunziava la sua sorte. E la figura che per noi rivive nell'Oscar del *Ballo in maschera*, per lui era stata una persona viva. Quando venne a Roma, fra i suoi colleghi del corpo diplomatico straniero, conobbe un grosso signore, dall'aspetto piú tosto volgare, che esercitava le funzioni di Console a Civitavecchia e che si chiamava Monsieur Henri Beyle. E il divino Stendhal della *Chartreuse de Parme* e delle *Promenades dans Rome*, era per lui un diplomatico di carriera, un po' negligente del suo mestiere e poco apprezzato dai suoi colleghi. Quando fu mandato in missione a Parma fu invitato a colazione da quella duchessa che — racconta — « aveva un vestito di seta cangiante color marrone, due occhi azzurri freddi e imperiosi, un volto insignificante a pena accentuato dal prognatismo ereditario degli Absburgo ». E quella duchessa di Parma e Piacenza, arciduchessa d'Austria e moglie morganatica del monocolo conte di Neipperg, non era altro che Maria Luisa, moglie al grande Napoleone e Imperatrice dei francesi, che nello pseudo regno italiano si consolava dell'esilio di suo marito occupandosi piú d'amore che di politica e andando a passeggio per le belle strade parmensi nella sontuosa berlina che l'aveva trasportata — sovrana onnipotente — a traverso la folla plaudente di Parigi.

E tutte queste cose il conte Greppi racconta naturalmente, con quella eleganza che è spontanea in lui cosí nell'aspetto esteriore come nella forma del suo pensiero. Già che pochi vecchi hanno saputo conservare piú di lui la grazia squisita della conversazione. Mondano impenitente, questo uomo che oramai conta un secolo di vita, ha fatto sempre il contrario di quello che gli igienisti raccomandano a chi voglia avere una lunga vita. Insofferente di ogni legame, ha preferito sempre la libera vita dell'albergo alle comodità familiari della casa. Anche oggi, a cento anni, non manca mai ad una prima rappresentazione, gira a piedi per Roma come un giovanotto, prima di andare a letto scende al *bar* dell'albergo e prende la sua tazza di tè non curandosi dell'insonnia che non conosce; legge tutti i libri e tutti i giornali, e — durante la pace — non era mai in camera sua prima delle due o le tre del mattino! E con tutto ciò una memoria meravigliosa e una salute di ferro. La memoria delle cose recenti, che nei vecchi è quasi miracolosa, e la salute di un giovine ventenne di altri tempi, che gli permette di vivere senza riguardi e senza regimi. Mi ricordo che una sera — l'anno prima della guerra — avendolo incontrato a piè di uno scalone in una casa patrizia dove si dava un gran ballo e vedendo la folla che aspettava pazientemente il suo turno per salire in ascensore, mi disse con un sorriso compassionevole: « Ecco una cosa che non mi riguarda. Per me, finché le gambe mi servono, preferisco sempre di andare a piedi ». E tranquillamente chiacchierando del piú e del meno salí i tre piani del palazzo romano. Perché la fatica fisica sembra non debba aver presa sopra di lui. In una delle ultime sedute del Senato, avendolo il Presidente Manfredi salutato come il decano dei senatori presenti e dei diplomatici di questo mondo, egli rispose senza esitare con un discorso che pronunciò con voce vibrata destando lo stupore commosso degli ascoltatori che gl' improvvisarono un' ovazione. Quando la guerra non aveva ancora abolito le tradizionali cacce alla volpe, egli non mancava che raramente ai *meets* piú eleganti, trovando un complimento per ogni signora e un incoraggiamento per ogni cavaliere.

Né la sua memoria lo tradisce mai. Pochi giorni fa, avendolo incontrato nella sala da pranzo dell'albergo dove vive, mi porse cordialmente la mano, salutandomi e dicendomi: « Erano tre anni che non ci vedevamo ». E non aveva sbagliato. E mi ricorderò sempre lo stupore che io provai un giorno in cui avendomi veduto con una signora a cui lo avevo presentato due anni prima, sopra il ponte di un vaporino veneziano, le disse col piú galante dei sorrisi: « Non dimenticherò mai il delizioso cappellino azzurro che avevate quel giorno ».

E cosí, con questo spirito e con questa grazia, il conte Greppi si appresta a varcare la soglia del centenario. Uno spirito e una grazia che è veramente d'altri tempi e che lo rende il piú caro e il piú gradito degli ospiti e che potrebbe servire di ammonimento e di esempio. Perché egli ha tutta l'eleganza che fu di moda nei tempi del romanticismo, ha tutta la linea che rese indimenticabili i grandi signori del secondo Impero, ha tutta l' educazione raffinata e insuperabile che era il retaggio e il suggello dei gentiluomini di un secolo fa. Ed è in tal modo che questo nobile vecchio, il quale è vissuto sotto undici papi, che ha veduto tramontare la dinastia legittima dei Borboni e ha salutato l' avvento del Re Cittadino, che ha assistito al trionfo delle *trois glorieuses* e all'effimero luccichio del secondo Impero, che è stato presente alle tragedie di Sadowa e di Sédan, che aveva dodici anni quando si combatté la battaglia d'*Hernani* e aveva oltrepassato il mezzo secolo quando morí Alessandro Manzoni; quest'uomo che aveva potuto sentire parlare di Carlo Alberto cospiratore e lo aveva veduto partire per il triste esilio di Oporto, che aveva veduto il trionfo di Vittorio Emanuele II, la morte di Umberto I e la partenza per la nuova guerra del loro figlio e nipote; quest'uomo dico è fra noi come un ricordo vivente del secolo piú affannoso e piú colmo di avvenimenti che mai abbia conosciuto la storia. Ed ecco che, dopo cento anni, egli viene fra noi, nella sua impeccabile eleganza, e quasi uscito fuori dalle pagine di una qualche storia dimenticata, ci ripete col suo piú grazioso sorriso:

— Quando fui mandato in missione la prima volta, il principe di Metternich mi disse....

Diego Angeli.

UN LIBRO
di vera poesia

TADDEI – FERRARA

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16° di circa pagine 200, con disegno in copertina di *A. Bucci* . . . . L. 3 —

È il libro di poesia piú favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un *nuovo autentico poeta*, come si rileva dai giudizi pubblicati, in questa rubrica, nei numeri precedenti del « Marzocco ».

N. B. *Dirigere Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice* **A. TADDEI & F. Ferrara**, *Piazza Pace, 31-39*, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.

Per il nostro patrimonio storico

III.

Raccogliendo le vele.

Conoscere quel che possediamo potrebbe essere l'aforisma, in cui è racchiuso il problema degli archivi: problema che, sotto un certo aspetto, è quasi nuovo, perché germinato da una esperienza immediata di questi giorni. Si è discusso nel passato, fors'anche troppo, su questioni inerenti all'organizzazione archivistica e alla dipendenza di questi istituti dall'uno o dall'altro ministero, sul noto progetto degli Archivi nazionali, e via dicendo; ma tutto ciò sa troppo di accademia per essere preso in considerazione. Che vale l'occuparsi di cose formali, quando il difetto è nelle cose sostanziali? Il patrimonio archivistico di proprietà dello Stato è piú o meno salvaguardato; occorre invece provvedere a quello che è fuori del suo dominio e abbandonato a mai che o se ne disinteressano affatto o se ne interessano per distruggerlo.

Nelle provincie nelle quali non esiste archivio si trova, è vero, materiale appartenente allo Stato, affidato ad uffici incompetenti e nessuno negherà che il caso meriti attenzione; ma qualche informazione, per quanto modesta ed imprecisa essa sia, ne abbiamo. Nel 1876 il Ministero dell'Interno raccolse in un volume le *Notizie generali e numeriche degli atti conservati negli archivi giudiziari, amministrativi, finanziari del Regno* (Roma, Eredi Botta). Si tratta di un elenco e nulla piú, con le date estreme degli atti contenuti nei singoli archivi e il numero complessivo dei volumi o pacchi di documenti. Poca cosa, ma è quanto basta per un primo sommario censimento. Alcunché di simile abbiamo per gli archivi, esclusi i privati, di qualche regione, come la veneta; ma perché non fare altrettanto per tutte le regioni d'Italia e senza esclusioni di sorta, comprendendovi cioè Comuni, enti laici ed ecclesiastici, private persone? Chiedere ad un segretario di Comune o di Opera pia o ad un modesto parroco di campagna l'inventario d'un archivio è pretendere l'impossibile e noi non l'otterremo mai; ma se ci contenteremo di sapere a quale epoca all'incirca rimontano i documenti che ha in custodia e quanti sono, non avrà difficoltà a risponderci. E lo stesso dicasi dei privati, verso i quali, quando siano dei malintenzionati, proclivi a nascondere la verità per fini inconfessati e inconfessabili, occorre che lo Stato si faccia un po' valere non con semplici minacce, ma con provvedimenti severi, che servano di ammonimento e di esempio.

Non sta a noi l'entrare in particolari circa la via migliore e piú spedita per questo primo lavoro d'insieme, che spetta soprattutto all'autorità politica e sarebbe inutile affidare ad organi i quali non abbiano mezzi coercitivi per imporsi ai riluttanti, sebbene sia sperabile che alla coercizione non si debba giunger mai. È vero che in generale l'intervento dello Stato costituisce una specie di spauracchio, perché si usa vedere dietro ogni ingiunzione del genere l'ombra infausta dell'agente dell'imposte o di qualche funzionario affine, ma non è questo il caso che le anime timorate dei cittadini debbano spaventarsi. Lo Stato non vuole esigere tasse, né espropriare beni; intende soltanto di preservare da possibili manomissioni, deterioramenti o dispersioni un patrimonio che, se appartiene legittimamente al privato, deve esser sottoposto a vincoli di buona conservazione nell'interesse collettivo.

Fatto il censimento, occorrerà che subentri l'azione degli Archivi di Stato. Questi istituti, che pure sono gli organi soprattutto competenti nella materia, sono stati lasciati, non si sa per quale inesplicabile dimenticanza, completamente in disparte. Né la legge sulle Antichità e Belle Arti, né il regolamento relativo li ricordano; peggio ancora, non si è pensato di mettere in correlazione quest'ultimo con le disposizioni analoghe del regolamento archivistico, come si è fatto per le Biblioteche. Ora è necessario che a questa omissione sia riparato e che gli Archivi di Stato diventino i centri irradiatori di tutto il lavoro di ricerca, di scandaglio e di inventariazione del materiale archivistico disperso in Italia. Se questo non si farà, si potrà con ragione ripetere il monito dantesco sulla vanità delle leggi, che aspettano inutilmente chi le eseguisca.

Il censimento avrà intanto rivelato quali siano gli archivi che conservano documenti piú antichi e piú preziosi. Da questi sarà il caso di rifarsi per passare gradatamente a quelli con documenti piú recenti e meno importanti, dando specialmente la precedenza agli archivi privati, in quanto ivi è maggiore il pericolo di possibili occultamenti o distruzioni. La legge impone la notifica dell'importante interesse storico al proprietario e nulla impedisce che questa avvenga, ma immediatamente si deve far eseguire l'inventario da un funzionario governativo, se non si vuole che la notifica si risolva in un incentivo a nascondere o disperdere documenti importanti. Aspettare che questo lavoro sia fatto dal privato è come dire alla volpe che si lasci prendere, senza tener conto che, anche con tutte le buone intenzioni del mondo, il privato avrà sempre il pretesto di addurre difficoltà di carattere finanziario o di incapacità tecnica per ottemperare agli ordini ricevuti. Dopo gli archivi domestici dovrebbe venire la volta di quelli dei Comuni e degli enti laici ed ecclesiastici, rispetto ai quali lo Stato non corre neppure il pericolo di rimettervi le spese, poiché la buona conservazione degli archivi è per essi un obbligo, al quale non possono sottrarsi per legge. Non possono sottrarvisi, è vero, neppure i privati; ma il recupero delle spese è aleatorio, quando il privato sia in condizioni non abbienti, a meno che lo Stato non voglia, per massima costante, ricorrere all'*extrema ratio* della espropriazione. Il che può essere il meglio, dove non soccorra la garenzia di un largo censo a dare affidamento di buona conservazione d'un capitale infruttifero come sono gli archivi.

L'impresa, come si vede, non è leggera, né si può presumere che sia da portare a compimento in qualche mese o in qualche anno; occorre un lavoro intenso e diuturno, per il quale si richieggono personale e fondi. E qui entriamo nel nocciolo della questione.

La legge del 1909 sulle Antichità e Belle Arti trovò già costituiti gli uffici per la tutela degli interessi archeologici e artistici, creati con l'altra legge del 1907; ma per gli archivi e per le biblioteche non esistevano e il regolamento del 1913 credette di ripararvi, attribuendo la vigilanza sui codici, manoscritti e stampe di pregio alle biblioteche governative. Sarebbe stato non soltanto opportuno, ma necessario, distinguere in questa terminologia troppo generica ciò che è di spettanza degli archivi, da quello che s'appartiene alle biblioteche; fra l'altro, perché il criterio del pregio paleografico e di autografia di personaggi illustri, il valore storico, diplomatico ecc., hanno importanza diversa, secondo che si tratti di materiale bibliografico o di materiale archivistico. Un valore in senso assoluto non c'è; esso è sempre relativo a ciò che, nell'uno o nell'altro dei due campi, noi possediamo. Da ciò deriva che, salvo eccezioni, l' archivista non sempre può essere competente a giudicare del pregio d' un manoscritto di biblioteca e che il bibliotecario alla sua volta non sempre potrà dare un giudizio sicuro sul valore d'un documento d'archivio. Ma, a parte la questione relativa all'importanza del materiale, c'è un argomento capitale che soprattutto si impone. La parola vigilanza non ha significato, se chi deve esercitarla non è in grado di ordinare e inventariare ciò che deve essere vigilato: il che è compito di archivisti, non di bibliotecari, né di ispettori di musei e di gallerie. L'aver fatto di ogni erba fascio è stato un errore, tanto piú che le cure maggiori sono richieste per gli archivi e non per le biblioteche. Insomma, se fatti recenti hanno qualche significato per noi, dobbiamo esserci persuasi che, mentre rispetto ai codici e in genere al materiale bibliografico può bastare l'opera delle biblioteche governative, rispetto agli archivi, dato il loro numero ingente e lo stato di incuria in cui si trovano, occorre una organizzazione corrispondente a quella che esiste per il patrimonio artistico e archeologico.

Si dirà: ecco la solita burocrazia che si avventa sulle casse dello Stato senza alcun ritegno per la solennità del momento che attraversiamo. Potremmo rispondere che sono inutili e incongruenti le deplorazioni ad ogni soffio di vento, ad ogni notizia di esportazione clandestina di documenti o di archivi venduti a peso di carta straccia per il macero, se poi abbiamo paura di spendere qualche diecina di migliaia di lire all'anno. È come commuoversi per un mattone smosso, mentre tutta la casa rovina e noi non vogliamo far nulla per salvarla. Ma per allontanare ogni timore dalle anime preoccupate di possibili appetiti di nuove forze burocratiche, aggiungeremo che il pericolo è soltanto apparente. L'organizzazione in gran parte esiste; si tratta soprattutto di fornirle i mezzi per agire. Gli archivi di Stato, in piú di un cinquantennio di vita italiana, non hanno fatto che vivere oscuramente per sé, contentandosi (e non è stata loro colpa) di conservare e ordinare i propri documenti, poco occupandosi del piú vasto mondo, che era fuori del loro dominio diretto ed immediato. Bisogna scuoterli da questa inerzia involontaria. Una parte del personale, quella che non è indispensabile al lavoro vivo d'ogni giorno in servizio della pubblica amministrazione, dei privati e degli studi, deve essere mandata ad eseguire gli inventari e ad assicurare la buona conservazione dei numerosi archivi che, o appartengono allo Stato e sono affidati a persone che non sanno curarli, o non gli appartengono e spesso corrono pericolo di essere, piú o meno consapevolmente, distrutti. È illogico infatti che noi cerchiamo di ottenere la perfezione nel conservare il patrimonio che abbiamo in casa e che possiamo guardare e curare ora per ora, e abbandoniamo completamente a sé stesso quello che si trova fuori e lontano da ogni vigilanza. E se fosse necessario aumentare ancora di poco il personale archivistico (il che non possiamo né vogliamo discutere), non sarà certo questa la burocrazia che disseccherà le fonti della ricchezza nazionale: si pensi che presentemente gli impiegati dell' amministrazione degli archivi sono poco piú di 200. Del resto non mai come in questo caso si potrà dire che al funzionario corrisponde un bisogno veramente sentito di interesse pubblico.

Ma il personale non basta; occorrono anche i mezzi finanziari. Le soprintendenze ai Musei e alle Gallerie e le Biblioteche hanno dei fondi a disposizione per le missioni dei funzionari e per gli acquisti; gli Archivi no. Che cosa avviene? Che spesso l'intervento dello Stato, sia nell'assicurare la conservazione di materiale pericolante, sia nell'acquistarlo, diventa tardivo. Non si tratta di mettere a disposizione dei soprintendenti e direttori degli Archivi le somme vistose, che nel bilancio dello Stato sono affidate ai soprintendenti delle Gallerie e dei Musei; basta molto meno, perché i bisogni sono anche minori e il materiale archivistico non richiede le spese cospicue che necessitano per le opere d'arte. Ma se vogliamo che il catasto (come si è voluto chiamarlo) degli archivi sia eseguito, se vogliamo che, all'occorrenza, possa provvedersi sollecitamente all'acquisto di quelli minacciati di dispersione o di rovina, dobbiamo fare in modo che siano a portata di mano i mezzi; è uno dei casi in cui il decentramento può essere provvidenziale.

Stabilito che gli Archivi di Stato (se tutti o soltanto i maggiori sarà cosa da studiarsi) debbono essere centri direttivi del lavoro e preparatori del personale necessario, attraverso quelle Scuole, che formano una delle nostre istituzioni piú belle per l'istruzione tecnica degli archivisti; forniti alle direzioni i mezzi finanziari, non sarà illusione il dire che, in pochi anni, potremo sapere quale sia il nostro patrimonio archivistico. Ogni Archivio di Stato sarà depositario non fittizio, come ora è, per disposizioni di Regolamento non mai applicate, ma effettivo, di tutti gli inventari degli archivi della circoscrizione, compresi i privati; e solo allora potremo dire che la legge sulle Antichità e Belle Arti ha efficacia nella tutela del patrimonio stesso. Non che con questo siano finiti i doveri dello Stato, i quali si rinnovano e perpetuano nel tempo, con l'incremento degli archivi esistenti e col nascere dei nuovi; ma il piú certamente sarà fatto. Allora si potrà pensare all'opportunità di sottoporre gli archivi alla funzione ispettiva, idea che fu già affacciata da Angelo Pesce in una relazione, che abbiamo avuto occasione di ricordare nel primo articolo. E si potrà pensare anche al riordinamento generale dell'amministrazione archivistica, che deve essere non il punto di partenza, ma quello di arrivo nell'opera di riforma. Assicurare prima la porta di casa e provvedere poi alla sistemazione interna è una buona norma di economia domestica.

Giunti al termine di questa disamina delle condizioni presenti degli archivi e del modo migliore di provvedere ad essi, una maligna voce interna, che potremmo forse aver comune con molti di coloro che ci hanno seguiti, sembra insinuare il dubbio, se, per caso, non sia eccessiva presunzione la nostra di volere che si pensi agli archivi, mentre il mondo sanguina e dolora per una guerra che non ha riscontri nella storia e oblitera e distrugge ricchezze di ben piú grande valore. Ma la maligna voce deve tacere in noi come negli altri, e tace infatti, se coloro stessi, che nella guerra vivono e della guerra partecipano, hanno già sentito la necessità di salvare, quanto si poteva, questa che è pur essa una ricchezza non valutabile e che una volta distrutta non si ricostituisce; e se (è cosa degli ultimi giorni) associazioni patriottiche, intese soprattutto a mantenere viva nel paese la forza di resistenza contro il nemico, hanno creduto loro dovere di occuparsi dei pericoli, che corrono gli archivi con gli scarti inconsulti eseguiti senza alcun controllo di persone competenti. Segno che il problema è sempre vivo e tale non può non essere anche nella coscienza degli uomini che dirigono la cosa pubblica, poiché la guerra è fatto transitorio nella vita della Nazione, ma la storia, come indice della nostra cultura e affermazione della nostra ragione d'essere nel mondo, è eterna; e sarebbe cosa stolta il distruggerne le testimonianze. Del resto è dote appunto degli organismi forti il conservare il pieno possesso di sé e il provvedere al futuro anche nei momenti, in cui tutto sembra naufragare attorno a noi. Pensiero di incitamento e di fede in noi stessi, che Leopoldo Galeotti pose a conchiusione e suggello del suo magnifico discorso per l'apertura dell'Archivio di Firenze con queste parole, che opportunamente possiamo far nostre: « Sorgono invero di tempo in tempo certi misteriosi inviluppi di cose, che quasi ti darebbero animo a farti sprezzatore superbo di quanto la civiltà abbia proclamato come legge di sua fattura. Ma quelli sono tempi di crisi, e guai per coloro che si avvisassero di pigliarli sul serio! La civiltà un momento trattenuta ripiglia tosto il suo corso; e chi non voglia esserne rovesciato, è necessità che cammini ».

Antonio Panella.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

SOCIETÀ EDITRICE
" VITA e PENSIERO "
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23 98

Vita e Pensiero Rassegna Italiana di Cultura si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l' Italia L. 6.00.
Per l' Estero L. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cent. 40.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

G. Faraoni. — Pagine inedite di L. Tolstoj.
G. Ghedini. — Nel mondo dei papiri.
P. Palmieri. — L'avvenire della Russia.
P. G. Semeria. — Ada Negri.

Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.
Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23 98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12

Sommario del numero unico sul centenario di **F. SUAREZ.**

P. A. Gemelli. — Al lettore.
A. Bernareggi. — La personalità scientifica di F. SUAREZ.
P. G. Monaco. — La metafisica di SUAREZ e la metafisica di S. Tomaso d' Aquino.
A. Masnovo. — Un problema e la sua importanza in F. SUAREZ.
P. A. Gemelli. — La metafisica di F. SUAREZ.
Ugaste A. — SUAREZ come filosofo del diritto.
G. B. Tragella. — La psicologia di F. SUAREZ.
P. G. Semeria. — Il regicidio nella morale di F. SUAREZ.
Ritter Sev. — Bibliografia suareziana.
Index. — Le feste in onore di F. SUAREZ.

Questo numero speciale di pag. 160 è posto in vendita al prezzo di L. 2,75.

CLAUDE DEBUSSY

La Francia ha perduto ieri il piú grande musicista di cui essa da trenta anni in qua, vale a dire dalla morte di César Franck, potesse andare orgogliosa. Gli artisti di tutto il mondo hanno perduto un compagno che, comunque si creda poter giudicare il valore assoluto della sua opera, era esempio di purezza e nobiltà di intenzioni e di atti, un maestro. Cose, queste, che domani si degneranno riconoscere e dire — bipedi coccodrilli! — anche quegli innumerevoli scribacchiatori di pseudo-critica musicale e di pseudo-musica i quali ieri ancora parlavano e scrivevano del Debussy facendo smorfie di superiore compatimento, o ascoltavano la sua musica con le orecchie bene aperte sí, per rubarle qualche segreto della sua bellezza, ma anche con la bocca sforzata a uno sconcio sbadiglio!

Non è possibile improvvisare una critica esauriente della intera opera del maestro francese, o almeno io, pur avendo già piú volte scritto sullo stesso soggetto, non mi sento da tanto. Ma credo si possa formulare, senza mancare di rispetto al musicista e senza esser tacciati di presuntuosi, un parere sintetico sul valore di essa opera, considerata rispettivamente al suo tempo e nella storia dell'arte in generale, e sul suo significato.

Opera rinnovatrice, di spiriti e di forme? Sí, certo. È stato detto piú volte che la musica di Debussy non sarebbe mai stata quale essa è senza l'opera precedente di César Franck. Opinione discutibile. Ma è certissimo che fra la musica dei predecessori e dei contemporanei del Debussy e la sua propria, esiste una diversità sostanziale e formale tale da essere immediatamente avvertita, e che la musica francese degli ultimi venticinque anni — tolte, s'intende, le opere ed operette degli estremi gounodiani e massenetiani e dei *vaudevillistes*, le quali musica sono per modo di dire — deve in gran parte la sua ricchezza e novità di atteggiamenti, di forme, di accenti alla musica del Debussy, per tutto ciò che essa ha recato e per ciò che ha incitato a cercare di non mai prima detto e nemmeno sospettato.

Novità di spiriti e di forme. Vale a dire: una sensitività di tale acutezza e di tale finezza da poter avvertire e rendere i piú lievi e fuggevoli aspetti della vita fenomenica, sensitività che i musicisti francesi precedenti non avevano mai avuto (artisti di sensibilità superficiale, come Gounod, o falsa e artificiale, come Thomas e Massenet e, in gran parte, anche Saint-Saëns, o di sensibilità piú sana, piú maschia ma, in un certo senso, piú limitata, come Bizet): e una straordinaria facoltà di percepire e creare inaudite associazioni di suoni (accordi), di ritmi, di timbri. È stato proposto piú volte il parallelo tra la musica del Debussy e la pittura del Manet e degli impressionisti in generale. Non posso dire io, che di pittura troppo poco so, se esso sia o no giusto. Ma è certo che, se per impressionismo si ha da intendere la facoltà di percepire e fermare la vita in ogni attimo del suo svolgimento, in ogni sua piú fuggevole e labile apparenza, per conseguire in tal modo la espressione totale della vita medesima, impressionista il Debussy fu quant'altri mai.

Senonché, è proprio col cercare di percepire e notare ogni attimo, ogni fuggevole apparenza della vita, che si può esprimere la vita?

E nella risposta a questa domanda, la quale non può essere se non negativa, è proprio, mi pare, il giudizio che convien dare sul valore e il significato della musica debussysta.

La quale, estremamente fine e varia, e mirabile di finezza e varietà, e suggestiva di impressioni raffinatissime, non riesce infatti che assai raramente a darci un senso di vita piena, totale. E non ci soddisfa che sino a un certo punto, o soltanto a momenti. Ci apre mille finestre sul mondo esteriore, e qualcuna anche sul mondo nostro intimo, ma non ci fa quasi mai conseguire il possesso né dell'uno né dell'altro: ci mette sotto gli occhi e ci fa notare mille cose belle, ci indica magari la strada per cui giungere a toccarle e conquistarle, ma se toccarle e conquistarle vorremo, bisognerà la strada ce la percorriamo da noi o con qualche altro compagno e maestro.

Forse egli, che aveva scritto una volta non dover essere l'arte che una bella menzogna, l'esteriorizzazione sensibile di un irreale fantastico, del sogno, pensava dunque che l'arte, e specialmente la musica, espressioni di vita piena e totale non dovesse darne? Certo ci fu un tempo in cui egli volle che la sua musica rispondesse a quei suoi principî estetici. E i poeti che egli scelse a suoi inspiratori, scelse in ragione della loro rispondenza e aderenza a quelle sue aspirazioni, a quei suoi propositi. E avvolse di fluttuanti versicolori veli sonori la poesia mistico-estatica di Dante Gabriele Rossetti e le evocazioni morbidamente sensuali di Baudelaire: e arabescò di accordi squisitamente suggestivi e illuminò di fantastiche luci le fantasie di Verlaine: e creò intorno ai personaggi già cosí poco terreni del *Pelléas et Mélisande* di Maeterlink una atmosfera sonora di sogno e paesaggi di sogno, una sí lieve e trasparente atmosfera e sí irreali paesaggi da inibire ai personaggi del dramma qualsiasi profondo accento umano, qualsiasi grido di passione, e da imporre loro espressioni sommesse e contenute a non incrinare e frangere il fantastico mondo circostante. E le sue composizioni strumentali furono pur esse — anche quando recarono nel titolo nomi di persone e di cose note — evocazioni di fantastici irreali paesi e persone e cose. (Non senza ragione, non per capriccio, ma significativamente, i *Préludes* recano ognuno il proprio titolo non in principio ma in fine).

Ma poi, ma piú tardi? Non sentí forse il Debussy la troppa inconsistenza, la scarsa sostanzialità, la sterilità e vanità di un'arte concepita come bellissima menzogna, come dolcissimo sogno, e perciò la sterilità e vanità di molta parte della sua stessa arte, e non provò egli il desiderio e il bisogno di creare nuove opere piú sostanziali, piú solide, piú ricche di linfa e di sangue, piú veramente umane?

Forse: e quando il limite delle sue nuove aspirazioni e dei suoi nuovi propositi fu adeguato alla sua possibilità di attingerlo, egli poté creare espressioni superiori a quasi tutte le sue precedenti, come è, per esempio, il secondo « tempo » di *Iberia,* una delle piú belle e piú commosse pagine di tutta la moderna musica sinfonica, e come sono certi frammenti della musica scritta per il *Martirio di San Sebastiano.* Ma forse egli intravide — o vide chiaro? — che oltre, molto piú oltre, bisognava andare, e prendere per altre vie da quelle che egli aveva sí lungamente seguite, e forse sentí che gli era tardi, che la mèta era troppo lontana, e questi ultimi anni gli furono forse tristi e amari. « Voglio che le due opere teatrali alla composizione delle quali sto lavorando, siano del tutto differenti da *Pelléas*: vive, piene di concitazione e di passione », aveva detto. Ma eran due opere i cui soggetti egli aveva attinto a due novelle di Edgar Poe. A ben altre fonti bisognava si fosse diretto, per rinnovare il suo sangue e il suo cuore!

Ci rivelerà possibilità che in lui non supponevamo, una forza superiore a quella che egli ci aveva dimostrato, la conoscenza di quel *Tristano* che quindici e piú anni fa si diceva egli avesse cominciato a comporre, ma del quale non si seppe poi piú nulla? E fosse! e noi lo auguriamo non tanto alla sua postuma gloria, che è già grande e non sarà peritura, quanto a noi stessi, per la gioia del nostro spirito. Ma ne dubitiamo. Opere di piú profonda e piena vita, di piú ardente umanità, speriamo piuttosto da quei nuovi musicisti che la Francia di domani potrà rivelarci.

Nuovi musicisti, intendiamo, che, ripreso volontariamente contatto diretto con la vita vera, usciti fuori da quell'incantato palazzo di cristallo entro il quale hanno vissuto e dal quale hanno guardato intorno i musicisti francesi degli ultimi venticinque anni, vadano via pel mondo, liberi sotto il sole, a vedere e conoscere il Bene e il Male, e a vivere in piú stretta fraternità di dolori e di gioie con tutti gli uomini. Artisti nuovi, i quali abbiano ben compreso che per essere veramente benefico agli uomini e degno del loro amore, non basta che un artista sia — come fu sempre il Debussy — uno squisito ricercatore e trovatore di rare bellezze e un creatore di sogni, ma bisogna che egli sia anche — anzi soprattutto — un Uomo.

Ildebrando Pizzetti.

Libreria della Voce - FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

G. MARANELLI e G. SALVEMINI

La questione dell'Adriatico

Oltre 300 pagine L. 6 —

GIUSEPPE PREZZOLINI

La Dalmazia

Circa 100 pagine in-8° - L. 1,50

Riceve franco di porto chi rimette cartolina-vaglia alla Libreria della Voce, *Firenze.*

Un romanzo di guerra

Pierre de Valrose è un giovane autore francese che vive da diversi anni in un fiorito paese della nostra Riviera. I suoi primi lavori, usciti l'uno nel '916 e l'altro nel '917, sono stati avidamente letti da tutti coloro che si dilettano del cosí detto *romanzo di guerra.* I *romanzi senza guerra* sembrano una stonatura in questo momento, come un abito fuori moda, e quelli che trattano solo di guerra sono talora troppo tragici; e molte persone, desiderose di risparmiare la loro delicata sensibilità, si rifiutano di leggerli. Il romanzo di guerra concilia tutto; un po' di dolce e un po'amaro, e il miscuglio, se dosato bene, piace a tutti i palati.

« Une âme d'amante pendant la guerre » è dosato benissimo, e si legge proprio con diletto. Il racconto è in forma di diario e di lettere. Il diario di Hélène ha tratti di psicologia cosí sottilmente femminile da far dubitare a volte che sotto il poetico nome di Valrose si nasconda una scrittrice. Ma il giovane dedica il libro: « A mon cher maître Paul Bourget », e si comprende come abbia voluto seguire le orme del suo maggiore nello sviscerare il cuore muliebre ed anche nella ricerca di certe aristocratiche raffinatezze.

Il romanzo comincia in quel fatidico luglio '914 che chiuse un'èra e ne aprí un'altra la quale aspetta ancora il suo compimento. La Contessa Hélène de Fréjus è una di quelle eleganti dame che menano la vita faticosamente divertente, descritta con tanto fine umorismo da Giannino Antona Traversi nei « Martiri del lavoro ». Ha sposato un uomo che le era indifferente e che la convivenza le ha reso particolarmente tedioso. Ha due bambini ed ha.... un amante. Anzi il suo secondogenito è proprio figlio dell'adorato Guy.

Il terzetto va insieme con una comitiva d'amici a passare qualche settimana a Lucerna, e là, in riva al placido Lago dei Quattro Cantoni, mentre sono assorbiti dalla briosa vita dell'elegante stazione climatica, la bufera li sorprende — proprio come quando si parte gaiamente in una mattina di sole per una scampagnata, e sul piú bello della gita scoppia un violento uragano estivo che tutto sconvolge.

La descrizione dell'effetto che i primi sintomi della guerra producono in quell'ambiente cosmopolita è una delle cose migliori del libro. Da principio quei gaudenti per eccellenza si ribellano a credere a quella cosa mostruosa che ormai si erano assuefatti a considerare come un flagello dei tempi passati. Poi, man mano che giungono notizie piú precise, una certa inquietudine li vince. Nei lussuosi atrii dei grandi alberghi la folla cosmopolita comincia a guardarsi in modo nuovo; istintivamente i francesi non stendono piú la mano ai tedeschi, si ricercano, provano il desiderio di parlare liberamente fra loro della Francia. Pesante atmosfera, densa d'indefinite minacce, e nella quale fluttuano tutti i presentimenti. Chi non ha conosciuto, all'approssimarsi della sventura, quelle terribili ore di angoscia vaga, in cui ci si sente compressi, schiacciati come sotto un intollerabile peso?

Guy d'Aulnes, che è ufficiale di cavalleria, riceve l'ordine di rimpatriare. La gaia comitiva parte tutta precipitosamente per la Francia. Parigi ha già mutato faccia. Con la straordinaria rapidità che hanno i latini d'intonarsi alle circostanze, i parigini hanno deposto la loro maschera gioiosa, e si sono tesi con tutte le loro energie a parare l'improvviso terribile pericolo. E la Marchesa di Fréjus, dalle raffinatezze di decadente, dopo aver detto un rapido e doloroso addio all'amante, scende dall'automobile, si mescola alla folla, è spinta e malmenata da quella plebe che fino allora le aveva ispirato un senso di repulsione, e grida insieme colle popolane: « Viva la Francia! ».

Vi sono ore che trasformano, come se la misteriosa essenza di cui è fatta l'anima nostra venisse gettata in un'impronta nuova. Molte anime la guerra ha trasformate, specialmente quelle che il gran dramma hanno veramente sentito e vissuto.

Il marito di Hélène va subito ad arrolarsi; ma prima di partire le scrive: « Non serbarmi rancore se talvolta sono stato rude. Ti ho amata molto. Ma questa non è l'ora dei rimpianti.... », parole che turbano profondamente la donna, e gettano uno sprazzo di luce sull'animo del marito, ch'ella non si era mai curata di conoscere a fondo. Per la prima volta Hélène pensa: « Forse, se avessimo fatto qualche sforzo per capirci meglio, avremmo potuto esser felici insieme ». È il consueto dramma che prima o poi si delinea fra due esseri i quali si unirono solo per convenienza, e ai quali le tiranniche leggi della mondanità non permisero mai di vivere in quella comunione di sentimento, che solo può creare un'unione completa e duratura.

Il diario di Hélène s'interrompe, ed il romanzo assume forma epistolare: è la corrispondenza tra Hélène e Guy, e fra Hélène e suo marito. E le sfumature di sentimento e d'intonazione sono descritte con molta finezza. Non invano la morte è passata vicino a Guy; egli ha capito la bellezza del sacrificio, sotto qualunque forma venga compiuto. Una crisi religiosa — una di quelle lotte di coscienza che cosí spesso ricorrono nei romanzi del Bourget — attraversa l'anima sua; egli ne esce vittorioso, e giura che il suo amore per Hélène sarà d'ora in poi una fiamma pura.

Intanto la Marchesa di Fréjus ha aperto uno spedale chirurgico a Parigi; e là, una sera, vede arrivare Guy — coincidenza veramente un po' troppo voluta! — sopra una barella, con una gamba spezzata. Ma è salvo, e le è vicino! E quella sera, uscendo dall'Ospedale, l'aria le pare piú dolce, Parigi piú gaia: « Ho rivisto il mio Guy, per me la guerra è finita! » grido cosí umanamente vero nel suo incosciente egoismo. Nonostante le cure assidue del grande chirurgo Targue — chirurgo un po' di maniera, dai gesti teatrali nella sala operatoria — la cancrena non si arresta, ed è necessario tagliare la gamba. Pochi giorni dopo giunge ad Hélène un telegramma del marito che la chiama all'Ospedale di Royat dov' è ferito. Ella si ribella al pensiero di lasciare Guy in condizioni ancora gravi; ma il giovane stesso risolutamente la spinge a compiere il suo dovere. « È una cosa atroce », le dice, « atroce come ogni secondo di questi anni spaventosi, in cui tutto è abnegazione e rinunzia. L'individuo non esiste piú. La vita non è che una parola. Non si ha il diritto di vivere per noi stessi, ma solo per dare nobili esempi ». E Hélène parte.

La ferita di suo marito non è gravissima. Egli l'accoglie con una tenerezza nuova, e mentre son soli nella cameretta dell'Ospedale, le apre per la prima volta l'animo suo. Nelle lunghe ore d'immobilità in trincea ha riflettuto, ha scrutato la sua vita passata, e si è sentito colpevole verso di lei. Sí, colpevole, perché, pur amandola tanto, non ha mai saputo mostrarle la sua tenerezza, non ha mai cercato di farsi capire e di farsi amare; ora glie ne chiede perdono ». Ogni parola ferisce dolorosamente la donna, e quando il piccolo Jacques entra correndo nella stanza, e si getta nelle braccia di quello che crede suo padre, ella nasconde disperatamente il volto fra le mani per celare il suo spasimo.

Mentre la povera anima di Hélène è smarrita ed affranta, giunge da Parigi l'annunzio che le condizioni di Guy sono molto aggravate Il suo primo impeto sarebbe di partire, ma subito la trattiene il pensiero che il marito soffre, che è suo dovere di restargli vicino, e che *bisogna espiare.* Nell'ora terribile in cui tutti gli uomini d'onore compiono il loro dovere, ella non indietreggerà di fronte al suo. E Guy muore lontano da lei. Qualche giorno dopo Hélène riceve l'addio supremo che egli le ha scritto poche ore prima di morire. È una lettera nobilissima; — gli scettici diranno forse che è inverosimilmente nobile! — Ed Hélène giura di ascoltare sempre quella voce che le giunge dal *di là*, e che la incita al dovere e all'espiazione.

Questo romanzo, che sa tener vivo l'interesse, senza cadere in prolissità tediose, è scritto in uno stile « qui se fait lire » come dicono i francesi, ed ha avuto infatti già parecchie edizioni. E quando uscì un secondo libro del Valrose: « Le droit à la vie » fu molto ricercato; ma i lettori rimasero un po' delusi poichè non ritrovarono in esso gli stessi pregi di originalità e di finezza. Consideriamolo come una parentesi meno felice, e auguriamoci che l'autore mantenga presto in un altro lavoro le belle promesse che ci dètte col primo.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **Le lettere napoletane di Gladstone,** accusatrici davanti all'Europa delle infamie borboniche, hanno la loro storia. È tracciata nella *Vita Italiana* da R. Cotugno che, sulla scorta di nuovi documenti, illustra l'origine delle lettere e i tentativi della Corte di Napoli per impedirne la pubblicazione. Il principe di Castelcicala, ministro napoletano a Londra, dovette chi sa quante volte pentirsi della sua commendatizia per il viaggio di un uomo, che improvvisamente si palesò l'accusatore piú implacabile dei Borboni. Del tempo che Gladstone dimorò a Napoli e raccolse le prove per la sua requisitoria, è un rapporto di polizia che giudica degno della maggiore attenzione il Lord inglese « perché ha avuto contatti notabili, ha mandato a congratularsi con i signori avvocati della causa — il processo: *la sètta dell'Unità d'Italia* — ha ricevuto individui delle famiglie degli accusati, ha viva corrispondenza con la Sicilia ». È un documento che conferma la verità della dichia-

ULRICO HOEPLI

Editore - Milano

Nuove Pubblicazioni e Ristampe

AMBROSOLI S., **Manuale di Numismatica,** 5ª ediz. completamente rifusa da F. GNECCHI di pag. XVI-232 con 40 tav. eliotip. . . . L. 7,50

AVIGLIANO L., **Il giuoco della dama all'Italiana,** con 200 diagrammi e 2 tavole colorate. 1918, di pagine XII-275 . . . . . . L. 5,50

BOSSI L. M., **Manuale di Ostetricia** *Ginecologia minore,* per le levatrici, 2ª ediz. curata ed ampliata da V. DE BLASI, di pag. XV-497 con 107 incisioni . . . . . L. 6 —

DE MAURI L. (ERNESTO SARASINO), **L'amatore di Miniature su avorio** (secoli XVII, XVIII e XIX). 1918, di pag. XVI-544, con 225 illustrazioni nel testo e 62 illustrazioni fuori testo, delle quali 23 a colori 18,50

DINARO S., **La meccanica industriale nelle Scuole e per l'officina.** Seconda edizione, rifatta ed ampliata con appendice sullo Stampaggio e lavorazione dei proiettili per le artiglierie. Voto e proposte nelle Scuole Operaie prima e dopo la guerra. 1918, di pag. XVI-500, con 100 disegni originali . . . L. 6,50

DOMPÉ C., **Vademecum dell'uomo d'affari,** indispensabile a Commercianti, Contabili, Rappresentanti di commercio, Ragionieri, Amministratori e Direttori d'Aziende, Impresari, Geometri, Capitalisti, Impiegati civili, Proprietari, Agricoltori, Segretari comunali. Seconda edizione interamente rifatta ed accresciuta. 1918, di pag. XX-542 . . L. 8,50

DOMPÉ C., **Commerciante (Manuale del)** ad uso della gente di commercio e degli istituti di Istruzione commerciale, corredato di oltre 200 moduli, quadri, esempi, tavole dimostrative e prontuari, 4ª edizione aggiornata ed accresciuta, di pagine XXIV 744 . . . . . L. 8,50

FALCONE C., **Anatomia topografica,** 3ª ediz. rifatta di pag. XII-887, con 48 incisioni . . . . L. 9 —

FRANCESCHI G., **Giuochi sportivi.** (Calcio (Foot-Ball) - Rugby - Water-Polo - Pallone - Palloncino - Tamburello - Tennis - Hockey - Trucco - Pilotta - Sfratto - Golf - Kriket e Vigoro - Bigliardo - Boccie). Seconda edizione interamente rifatta del Manuale « Il giuoco del Pallone e gli altri affini ». 1918, di pag. XII-180, con 31 illustr. L. 3,50

FRANCHI L., **I Cinque Codici** del Regno d'Italia (Civile - Procedura civile - Commercio - Penale e Procedura penale), edizione Vade-mecum. Nuova edizione di pagine 782 VIII-912, legatura flessibile, imitazione pelle . . . . L. 7,50

GIORLI E., **Disegno industriale,** per uso della R. Accademia navale, Collegi miliiari, Scuola meccanici R. Rarina, Istituti di belle arti, Istituti nautici e tecnici, Scuole professionali, industriali, d'arti e mestieri, tecniche, ferroviarie, Capitecnici, Macchinisti, Disegnatori, Capimaestranze, ecc. Sesta edizione, di pag. VIII-399 con 544 problemi e 512 figure . . . . . L. 5,50

MARSOT, **Impianti elettrici di correnti elettriche,** alternate, semplici, bifasi e trifasi. Manuale pratico per lo studio costruzione ed esercizio di essi. 4ª edizione riveduta e ampliata, di pag. 870, 397 incisioni e 81 tabelle . L. 10,50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

razione fatta da Gladstone nella prima delle sue lettere, là dove dice che una parte importante dei fatti dichiarati li afferma per personale esperienza. Infatti le lettere, piú che un'industria politica, sono il grido dell'anima offesa nel piú profondo dei suoi sentimenti di giustizia e di umanità. Esse fiorirono a misura che la natura sensibile del grande statista fu colpita dalla vista delle miserie morali che affliggevano i luoghi benedetti da Dio e tra i quali egli aveva sperato di riposare dalle onorate fatiche. Tornato a Londra dopo un soggiorno di quattro mesi, manifestò a lord Aberdeen l'opinione, o di sottoporre il mal governo di Napoli al giudizio del parlamento inglese, o di farne un appello al pubblico per mezzo della stampa. Nello stesso tempo il conte Filangieri, venuto a conoscere il contenuto delle accuse formulate da Gladstone, si rivolgeva a lord Shrwsbury, onde lo rimovesse dal suo proposito e, in ogni caso, lo convincesse a differire qualunque manifestazione alla Camera dei Comuni, fino a quando non gli fossero pervenuti documenti giustificativi dalla Corte di Napoli. Gladstone promise di astenersi da qualunque passo, purché il governo borbonico in un termine discreto avesse dato una qualche soddisfazione ai suoi giusti reclami. Cosí, accogliendo l'invito, si limitò, pel momento, a spedire al Castelcicala una lunga memoria in forma di lettera, dove il governo borbonico era definito «una violazione della legge incessante: la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Il pavido ambasciatore, meravigliato e sorpreso nel leggere il terribile documento, per non scuotere i nervi delicati del re Ferdinando inviò alla corte un estratto, consigliando a confidare nel tempo. Attesa invano la risposta, la pubblicazione ebbe luogo inesorabilmente nel giorno stabilito. Il Castelcicala montò su tutte le furie e si affrettò a illudere il suo governo «che l'impressione prodotta dallo scritto di Gladstone era stata leggerissima, per non dir nulla». Ma al contrario, la prima e la seconda lettera gladstoniane ebbero larga eco nella stampa. I mazziniani, e tutti gli emigrati, furono i primi ad aprire sui loro giornali una campagna violentissima e a diffondere per ogni parte quel terribile atto di accusa, che ebbe otto successive edizioni nella sola Inghilterra. Il carteggio diplomatico si intrattiene anche sulla traduzione delle lettere fatta dal Massari e da lui arricchita di una bella prefazione, in cui le accuse formulate dallo statista inglese sono vittoriosamente ribadite.

✱ Napoleone e Roma. - La tradizione imperiale ha costituito Roma città unica al mondo. La desiderò, come segnacolo di potenza, chiunque, nel corso dei secoli, aspirò a una dominazione universale. L'imperatore germanico, che volle innalzato un trono sul sacro colle capitolino, nelle sue ambizioni romane seguiva l'esempio di Napoleone che, giunto all'apice della gloria, credé venuto il momento di ricondurre a Roma la maestà dell'impero. Il Senato consulto del 17 febbraio 1810 proclamava Roma la seconda città dell'impero, e conferendo il titolo di re di Roma al principe imperiale, significava la volontà di Napoleone che un principe del sangue vi tenesse aperta una corte in suo nome. La città eterna, come capitale del novissimo impero, doveva essere abbellita con costruzioni moderne, mentre tutto un programma di restauri ai monumenti antichi era preveduto nell'articolo terzo del decreto del 17 maggio 1809 «datato dal campo imperiale di Vienna». 'Edouard Driault nella sua *Revue des Etudes Napoléniennes* si diffonde a illustrare l'operá della commissione edilizia romana e le benemerenze di Napoleone verso i monumenti dell'arte antica abbandonati alla rovina dall'incuria degli ultimi pontificati. Nell'abbondanza delle notizie, che tracciano il piano di una Roma napoleonica, è particolarmente degno di rilievo il grandioso progetto di un palazzo imperiale sul monte Capitolino, da Scipione Perosini presentato alla commissione, che si dètte premura di informarne subito l'imperatore. Il fantastico edificio avrebbe occupato l'area del palazzo dei Conservatori, dell'Ara Coeli e del palazzo Caffarelli. La parte piú riuscita nel disegno, e piú amorosamente curata dall'architètto, era la facciata sul Fòro; una ampia terrazza digradante verso «i giardini del Campidoglio» costituiti dal fòro e dalle pendici del Palatino. Era un insieme di palazzi, piú che un'unica costruzione, dove avrebbero avuto residenza l'imperatore e i Corpi legislativi. Il nostra artista, dominato dalla grandiosità dell'idea napoleonica, sopprimeva senza scrupolo, nel suo progetto, tutti i monumenti antichi, e si contentava di affermare la continuità dei due imperi costruendo il palazzo del nuovo Cesare sulle rovine del tempio di Giove capitolino. Il Perosini aveva un altro pensiero di commemorazione storica: di congiungere con un passaggio, come un tempo aveva pensato Caligola, il Campidoglio al Palatino, dove avrebbero dovuto estendersi i giardini imperiali, sulle rovine della Roma quadrata e del palazzo dei Cesari. Ma Napoleone che, pur pensava di concludere la sua carriera sulla via Sacra dei trionfi capitolini, respinse il progetto che comportava la distruzione dei piú bei monumenti del Fòro e del Campidoglio, e comprese che male avrebbe provveduto alla sua gloria chi, per affermare l'universalità del dominio, si fosse sovrapposto ai resti della grandezza romana. A torto gli effimeri imperi vantarono la successione di Roma. Napoleone aveva fondato *un impero* non *l'impero,* e la sua opera non durò. Nell'anniversario preciso del decreto organico per l'abbellimento di Roma egli si perdeva nel cammino di Mosca. In Russia aveva cercato la nuova Farsalia; e questa volta fu Pompeo che vinse, cioè a dire, lo czar Alessandro, e con lui il senato dell'Europa monarchica e aristocratica: la Santa Alleanza dell'equilibrio europeo.

✱ La divisa sotto l'«ancien régime» non era troppo ben vista; l'etichetta di corte negava l'accesso alla divisa militare, anche se l'indossasse un valoroso. Ecco un esempio riferito dal *Mercure de France.* Al tempo della presa de l'Ile de Grenade, la cui cittadella fu espugnata da una compagnia di granatieri del reggimento di Dillon, di origine irlandese, un giovane ufficiale, M. Sheldon, tanto si distinse, che il comandante dell'armata lo incaricò di un'ambita missione: di riportare in Francia e di presentare al re le prime bandiere strappate al nemico nel fervore del combattimento; l'ufficiale sbarcato a Brest, salí in una vettura di posta, e arrivato a Versailles, fece la sua prima visita al ministro della guerra. Ma prima si era fermato per fare una bella «toilette» militare e per indossare la sua migliore divisa di capitano. Non fu lieve la sorpresa quando, giunto in cospetto del ministro che si disponeva a presentarlo al re, si sentí dire che «M. Sheldon non sarebbe stato ricevuto in divisa». L'abito, che sul campo di battaglia aveva conquistato trofei al nemico, non era buono per presentarli! Il cerimoniere di corte non volle in nessun modo derogare dalle regole dell'etichetta, nemmeno nei riguardi di un valoroso, che si trovò costretto a farsi prestare l'abito di moda da un cortigiano, il cappello da un secondo, e da un terzo gentiluomo la spada di corte. Soltanto quando fu compiuta la truccatura e il soldato ebbe presa un'aria borghese, fu ammesso a deporre ai piedi del re le bandiere conquistate con grave pericolo della sua vita. In una sola circostanza era ammessa alla corte la divisa militare: il giorno che l'ufficiale prendeva congedo per raggiungere, la prima volta, il suo reggimento. Nell'età classica delle battaglie, quando una casta militare potente serviva gli interessi delle monarchie, la divisa del combattente era meno onorata del blu-orizzonte o del grigio-verde in regime di démocrazia borghese.

✱ L'avvenire dell'India è uno dei nuovi problemi che la guerra ha sottoposto all'attenzione del mondo. Un fatto sembrava certo alla vigilia del conflitto: che l'India dovesse profittare delle prime difficoltà dell'Inghilterra per levare la bandiera della rivolta; ma gl'indiani, piú accorti degli irlandesi, hanno reclamato il diritto di partecipare alla prova suprema della madre patria, determinando, con questa dimostrazione di lealismo, un notevole cambiamento nell'indirizzo della politica inglese. La questione dell'India, nei termini in cui è formulata dalla *Asiatic Review,* consiste in un giusto temperamento tra le rivendicazioni degli indiani, per una piú larga partecipazione al governo locale, e la necessità di non indebolire l'autorità inglese nel dominio. Gli agitatori hanno ragione di confidare in una piú grande India dell'avvenire, ma pretendono a torto la rinascita del passato; essi oppongono il piú grave ostacolo a ogni programma di savie riforme, per la cieca credenza in una India mistica, che possa risorgere dalle rovine della pretesa tirannia degli inglesi. Invece, la soluzione andrebbe cercata dando gradatamente a ciascuna provincia una piú larga rappresentanza nel suo proprio governo, per via di funzionari indiani e di assemblee legislative indipendenti dal governo centrale dell'India, il quale interverrebbe soltanto nei casi di cattiva amministrazione, limitando la sua azione ordinaria agli affari generali dell'impero. Per attuare questo disegno e risolvere un problema subordinato — quello della educazione degli indiani — l'autorevole rivista asiatica auspica la creazione di un collegio in Inghilterra, interamente consacrato ai bisogni dell'India. Troppo spesso gl'indiani, studiosi della questione, hanno sofferto dell'indifferenza inglese; e se hanno incontrato qualche simpatia, questa veniva da orientalisti fanatici, che ne condividevano le illusioni sulla grandezza passata e accusavano d'ingiustizia la politica dell'Inghilterra. I rimproveri sono infondati, cosí per quello che riguarda l'oppressione fiscale, come il preteso asservimento commerciale. L'amministrazione in India costa men cara che in ogni altra parte della terra con pari superficie e con egual numero di abitanti; e chi esamini le cause della povertà indiana, le ritrova nel fatto che, in generale, il popolo non ha nessun desiderio d'esser ricco. Bisogna che impari ad aver piú bisogni, e che sottoponga a uno stimolo potente le sue energie produttive, perché l'India rifiorisca a una vita nazionale, nelle mutate condizioni della sua civiltà.

✱ La «Dame aux camélias» non è una finzione romantica del Dumas; essa ha realmente esistito e si chiamava Maria Duplessis. Il celebre drammaturgo era molto giovane quando la conobbe e intraprese con lei un romanzo d'amore che si prolungò per due anni. Per lui, sprovvisto di beni di fortuna, la celebre cortigiana abbandonò le condizioni di una vita fastosa che le aveva creato un ricco principe russo. Il padre Dumas intervenne per rompere la relazione del figlio e l'indusse a un viaggio nella Spagna; al suo ritorno la Duplessis era già morta. La *Semaine littéraire,* che tratteggia i lineamenti reali di quella donna, passata nell'astrazione dell'arte coi nomi di Margherita Gautier e di Violetta, richiama il ritratto disegnato dal Janin che aveva subíto il fascino delle sue perle d'oriente. Questi la vide, una sera, a una rappresentazione di beneficenza. Stanca di ascoltare il tenore Duprez, ella trascorreva lo sguardo sul pubblico della sala. Posava gli occhi, distratta, ora sull'uno, ora sull'altro degli spettatori, indifferente a tutti, senza accordare a nessuno una preferenza d'attenzione; ma se le accadeva di portare l'occhialetto sulle dame del vero mondo parigino, era visibile nel suo atteggiamento uno sconforto rassegnato che faceva pena al vigile osservatore, testimone di quella scena. Al contrario, ella si ritraeva con dispetto se lo sguardo si incontrava con qualcuna di quelle celebri cortigiane che occupavano i primi posti del teatro. M. Bidou, in una delle sue conferenze parigine su Alessandro Dumas figlio, la descrive, a sua volta, secondo due ritratti ritenuti assai somiglianti al tipo reale della *Traviata*: l'ovale della sua faccia era allungato; sottili le sopracciglia, al disopra degli occhi di uno splendore delizioso; il naso di una delicatezza infantile; leggermente sporgente la bocca, aperta in una smorfia che ne correggeva l'irregolarità della forma. Era alta e sottile, con un'andatura di signorile decenza. L'attore Régnier, incontrandola ai Campi Elisi, era colpito da questo atteggiamento di distinzione; un solo particolare nell'andatura tradiva la mondana: lo strascico della sua veste.

✱ Musica sacra in S. Maria Novella. - Fra le varie manifestazioni musicali che numerose si succedono durante la guerra in Firenze — ispirate da filantropia e patriottismo — il Concerto di Musica sacra datosi giovedí 21 marzo in S. Maria Novella ha presentato uno speciale significato artistico, che non deve essere trascurato. In un magnifico programma di musica sacra e profana della celebre antica scuola italiana, quasi del tutto ignota alla grande maggioranza dei nostri pubblici e che per sua natura richiederebbe l'impiego di grandi masse corali ed orchestrali, una banda musicale (l'ottima nostra Musica Presidiaria diretta dal giovane ed egregio M.º Ranieri Mucci) ha dimostrato col fatto di poter essere mezzo degnissimo di diffusione e di propaganda d'arte. Vennero eseguiti, oltre a tre preludii della *Passione di Cristo* del Perosi e all'*Aria da Chiesa* dello Stradella (squisitamente cantata dalla signorina Lenchantin), la Sinfonia dell'*Oratorio di S. Elena* del Leo, il *Capriccio Pastorale e Passacaglia* del Frescobaldi, il *Kyrie* e il *Sanctus* della *Messa di Papa Marcello* del sommo Palestrina, un *Preludio* ed una leggiadrissima *Fuga in fa min.* del Padre Martini; ed ogni brano ebbe sincero tributo di ammirazione e di applausi. Il M.º Mucci ha saputo vincere davvero un'ardua prova trascrivendo ed adattando mirabilmente per Banda quel genere elevatissimo di musica e curandone l'interpretazione in modo perfetto; e dal canto loro gli esecutori gareggiarono di bravura raggiungendo una fusione di suoni ed un affiatamento degno della migliore orchestra. Insomma, vincendo ogni piú o meno fondata prevenzione contraria, il M.º Mucci è riuscito a convincere ognuno che, nella grande penuria di buoni o anche mediocri concerti orchestrali, la tanto denigrata Banda può, in mani esperte, esercitare una vera altissima missione di educazione musicale. Ma non è da oggi che il M.º Mucci — musicista colto quanto modesto e profondo conoscitore di tutte le possibilità interpretative di cui può disporre una Banda moderna — si è dedicato a questo nobile apostolato. Da gran tempo egli è intimamente persuaso — e chi non vorrà esserlo con lui? — che la missione della Banda non debba consistere soltanto nel divertire il facile pubblico domenicale con facili programmi, ma soprattutto debba esplicarsi diffondendo il gusto della buona musica antica e moderna. Con questa nobile fede egli da varii anni ha lavorato intensamente a ridurre e trascrivere le piú elette pagine del migliore repertorio sinfonico, teatrale ed anche corale. Mi limiterò a ricordare, oltre le trascrizioni eseguite in S. Maria Novella, quelle di alcuni tempi di sinfonie beethoveniane, di un preludio e fuga di Bach, del *Martirio di S. Sebastiano* del Debussy, della *Sinfonia incompleta* di Schubert, dell'Ouverture *Benvenuto Cellini* e della *Symphonie phantastique* di Berlioz, dell'Ouverture *Russlan e Ludmilla* di Glinka, della *Sinfonia patetica* di Tchaikowsky, dell'intiera *Messa di Papa Marcello* del Palestrina e di brani di molti altri autori come Monteverdi, Cavalli, Marcello, Iommelli, Cimarosa, Bizet, Rachmaninoff, Wolf-Ferrari, Pizzetti, Albeniz ecc. Insomma una lunga serie di ottime riduzioni bandistiche, tali da formare varii programmi di interessanti concerti popolari di prim'ordine. Sarebbe un vero peccato che una cosí nobile e fervida attività musicale dovesse rimanere sterile di effetti, per mancanza di incoraggiamenti. Ma sino a prova contraria non voglio essere pessimista: voglio anzi sperare che sarà dato modo al valoroso M.º Mucci di esercitare utilmente in Firenze quell'opera di volgarizzatore del nostro migliore patrimonio musicale, alla quale la sua indole artistica lo ha indubbiamente destinato.

C. C.

BIBLIOGRAFIE

Il Ginnasio Magistrale.

La questione del ginnasio magistrale è svolta in un mediocre volume di Luigi Ventura (*Il Ginnasio Magistrale o meglio R. Corso Magistrale,* Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1917); il quale, essendo stato nominato direttore di una di queste nuove scuole, ha nel suo breve passato di capo d'istituto un'esperienza parecchio disastrosa, e se ne duole. E noi potremo sinceramente condolercene con lui: ma s'egli in una sede fu preceduto da una direttrice bisbetica; se al suo arrivo i futuri alunni, e con essi un po' tutti gli abitanti dell'innominata città — posto che fosse una città — lo sogguardavano con diffidenza incresciosa, come una bestia rara; se i suoi professori gli ebbero a manifestare con un certo tepore il deferente entusiasmo di cui gli eran debitori; se non han largheggiato poi mai in tutte quelle forme di collaborazione spirituale che si attuano fuori dei limiti dell'orario scolastico; se il materiale didattico, il locale, il servizio del bidello, lasciava, oh quanto!, a desiderare; se i piú tra i giovani erano indisciplinati e sconciamente svogliati, e le signorine, mi si scusi la parola, civette; se le influenze elettorali, il malvolere delle autorità locali, i pettegolezzi dei professori, le mille miserie e le mille difficoltà dei piccoli centri correvan rischio di menomare la sua autorità direttoriale; se queste ed altre disgrazie hanno afflitto il signor Ventura, ed egli sente il bisogno di raccontarcele; è mera ingenuità da parte sua prendersela con la particolare organizzazione dei ginnasi magistrali, e con l'on. Credaro che l'ha ideata. Son disgrazie che possono succedere in ogni ordine di scuole; e dipende molto dai numi propizî, molto anche dal cosiddetto «tatto», dal cosiddetto «prestigio» del capo d'istituto, l'evitarle o l'attenuarle o almeno il non produrle. Ma il ginnasio magistrale ha altri torti: ha, per esempio, e il Ventura lo dice, quello di gravar quasi del tutto sulle spalle di un solo uomo, il direttore, al quale, sia lecito aggiungere, le disposizioni vigenti sono lontane dal domandare i requisiti piú necessarî. Può essere direttore, infatti, un «direttore didattico» o un «ispettore scolastico» con dieci anni di servizio: cioè un licenziato di scuola normale che nella migliore ipotesi avrà anche conseguito il diploma di quella larva di scuola universitaria che è la «Scuola pedagogica»: o anche un laureato in filosofia, ma se ne trovano?; che abbia per due anni insegnato in una scuola elementare. Insegnamento di scuola media, questo «capo d'istituto» di scuola media superiore improvvisato, non ne ha da avere: c'è da meravigliarsi se qualche volta — non dico sempre, poiché le qualità personali, quando ci sono, valgono bene a contrappesare questo ed altri inconvenienti — si trova a disagio? I titoli possono valere meno che nulla, lo so; ma nel microcosmo dei professori, che nell'attuale invilimento della funzione della scuola in Italia non vedono alla propria attività quasi altro fine praticamente apprezzabile all'infuori di quello di rilasciarli, è naturale che siano considerati qualche cosa: e il povero direttore di ginnasio magistrale, quando si accorga di non avere sufficiente autorità per non aver «titoli» sufficienti, ne fa una dolorosa esperienza. Altri difetti piú gravi non mancano al ginnasio magistrale. L'on. Credaro, istituendolo, ha voluto conseguir molto con mezzi inadeguati; e quando si ama e si rispetta la scuola come egli l'ama e la rispetta, non si deve, a meno di avere una fede cieca nei miracoli, pretender tanto. Mezzi inadeguati, intendo, cosí quanto alle basi economiche del corso magistrale, come quanto al tempo concesso alle singole discipline. Poche lezioni per un insegnamento fondamentale posson bastare quando si tratti, come all'Università o anche alla Scuola pedagogica, di conferenze piuttosto che di lezioni; ma un povero professore di scuola media, o anche, a meno che sia un taumaturgo, un povero direttore di ginnasio magistrale, ha bisogno di piú tempo. Che l'insegnamento abbia carattere prevalentemente pratico, è opportunissima prescrizione: ma appunto per ciò occorre tempo; e per ciò è meno giustificata, per esempio, la facoltà, lasciata ai giovani d'ingegno piú sveglio, di sbrigarsi del corso in un anno anziché in due. Che l'ingegno sveglio li ponga in condizione di studiar facilmente da sé, in un'estate, la materia di parecchi esami, si può facilmente consentirlo; ma le lezioni di tirocinio, cosí largamente disseminate nell'orario settimanale anche del secondo anno di corso, hanno proprio da essere un privilegio e un monopolio dei poveri di spirito? hanno da servir proprio per loro? Gli è che l'on. Credaro si è posto ansiosamente il problema della crisi dei maestri; ha quindi voluto creare nuove fucine di educatori del popolo, organizzandole in modo che avessero il maggior rendimento possibile; e non si è abbastanza domandato se la crisi non fosse piuttosto qualitativa che quantitativa: se la crisi quantitativa non fosse, non dico superata, ma quasi divenuta crisi.... delle cattedre non dei maestri, in seguito ai suoi provvedimenti sul conferimento delle cattedre nelle scuole elementari miste.

D'altra parte, un difetto fondamentale del «corso magistrale» mi sembra che sia cagionato dall'averlo innestato in una scuola, com'è il nostro ginnasio, che non può aver terminato di dare alla cultura dei giovani il necessario fondamento. Che il ginnasio e il liceo, solo perché al termine del primo si rilascia una licenza, siano due istituti succedèntisi e non piuttosto un istituto solo mirabilmente organico, i cui insegnamenti son gradatamente distribuiti nei diversi anni senza soluzione di continuità, non è che una convenzione da burocratici. Al termine del ginnasio i nostri ragazzi hanno ancora da completare l'apprendimento di molte materie d'insegnamento (l'italiano, la storia, la matematica) nelle parti piú rilevanti e piú essenziali; e si trovano ad averne iniziate altre (il greco, la storia naturale), che rimarranno sterili nel loro spirito se essi troncheranno gli studî con la licenza. Ora, un corso complementare che riceva i giovani giunti a questo punto, non può non colmare le piú gravi lacune della loro cultura prima di assumere un nuovo indirizzo; non può staccare con un taglio netto l'insegnamento culturale da quello professionale in un punto in cui quello o è rimasto troppo indietro, — fermandosi alla storia orientale, greca e romana, — o è andato troppo innanzi, famigliarizzando — e non tanto, a esser sinceri! — gli alunni con quegli aoristi e con quegli esecrandi verbi in $\mu\iota$, che non hanno ancora fruttato loro nemmeno la modica soddisfazione di tradurre un periodo di Senofonte....

G. F.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

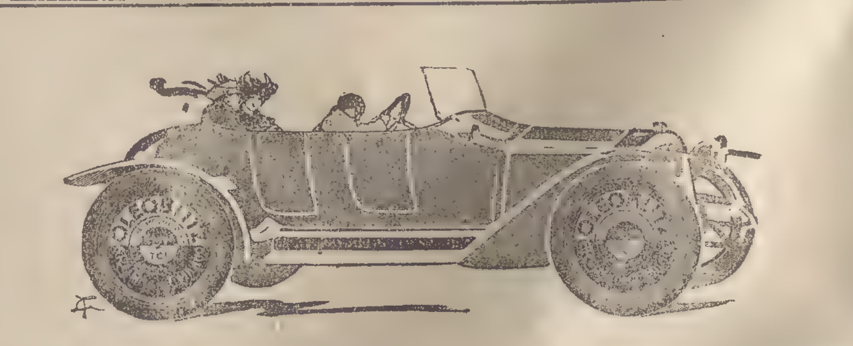

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 14

7 Aprile 1918.

SOMMARIO

Revisioni e ricostruzioni, G. S. GARGÀNO. — **Scuola Normale e classicismo**, GIOVANNI CALÒ. — **Ciò che può insegnare una piccola storia**, G. — **Autobiografi**, GIOVANNI RABIZZANI. — **La « romita aerea »**, ISIDORO DEL LUNGO. — **Marginalia:** *Le prime colonie italiane in Oriente — La reazione in Toscana dal 1851 al 1853 — La situazione linguistica in Russia e in Austria — Le costruzioni navali in America — Le prime ambizioni tedesche in Turchia — Fuoco greco e gaz infiammabili — Gli Scolopi e la Scuola galileiana — Musica Sacra.*

Revisioni e ricostruzioni

C'è un censimento da fare. Bisognerebbe contare quanti sono in Italia gli appartenenti alla borghesia che sentono un malessere di una certa natura: quanti sono coloro che nutrendo di ansia e di fede la loro passione per tutto ciò che è in giuoco nel mondo, la giustizia e la libertà, provano, quando distolgono la mente dalla vita che pulsa sui campi di battaglia, per ricondurla nell'ambito di quella piú comune, entro il quale continua a svolgersi la normale attività del paese, come un arresto delle loro pulsazioni; sentono un brusco sussulto a passare dai movimenti di un ritmo rapido, vivo, incisivo, ad altri piú lenti, piú impacciati, piú incomposti: quelli che segnavano lo svolgersi di una vita che lo spazio di tre o quattro anni dovrebbe aver cacciato nelle tenebre donde si nega qualsivoglia ritorno alla luce.

Che tutti costoro si numerino e si dicano intera la loro angoscia: il timore, principalmente, che a coloro che ritorneranno dal compito glorioso che si sono assunti di ristabilire l'equilibrio morale del mondo (un compito di cui se non hanno valutato esattamente hanno certo sentita istintivamente l'alta portata) non sia consentito di sedare, senza bruschi passaggi, le onde dei sentimenti di cui saranno ancora vibranti.

L'anima nuova che i soldati si saranno fatta per aver sovvertito col loro valore un mostruoso ordine politico che imperava sinistramente e minacciava di allargare piú sinistramente ancora il suo potere omicida, s'integrerà fecondamente quando s'accorgerà che noi, mentre durava la loro assenza, non abbiamo preparato le condizioni piú favorevoli nelle quali dovrà compiersi ancora tutto un rinnovamento civile? Abbiamo, in altre parole, noi, dietro le linee, continuato la loro opera di sovvertimento e di liberazione? Potremo noi opporre alle conquiste loro le nostre? Additare tutto ciò che abbiamo fatto perché della Libertà che essi porteranno in trionfo sulle spade noi siamo pronti a raccogliere tutti i frutti?

Questo il dubbio assillante.

Quando io apro un giornale, una rivista e ho letto ciò a cui corrono primamente i miei occhi non sempre mi regge l'animo a proseguire. Vorrei che ogni colonna, che ogni pagina riboccasse di altre notizie che mi assicurassero che anche la guerra contro tutto ciò che ha determinato il gigantesco, l'immane conflitto delle armi procede con lo stesso vigore e con la stessa fede di vittoria. E non sempre trovo ciò che cerco ansiosamente. Abbiamo poltrito nel piú sordido egoismo: abbiamo chiuso gli occhi alle piú alte visioni ideali: abbiamo trovato il mezzo di soffocare ogni piú feconda iniziativa, e di non lasciar affermarsi le piú nobili attività dello spirito: abbiamo sacrificato i piú legittimi interessi generali a quelli piú torbidi di particolari associazioni: ci siamo dati, piedi e mani legati, in balía di guide che il caso o una misera ambizione ci ha messo dinanzi, senza ingegno o senza coscienza: abbiamo sancito il diritto alla malavoglia, all' incompetenza e alla pigrizia di far di noi tutto ciò di cui esse erano capaci: abbiamo coltivata la nostra ignoranza o ci siamo contentati di una infeconda apparenza di sapere.

Contro tutto questo male, quante voci si levano ogni giorno, ogni ora a scongiurarne la continuazione?

Sente la borghesia italiana quale è in quest'ora il suo precipuo dovere? Si sta essa raccogliendo, per palpare le sue piaghe, per tentarne una cura che s'inizi con una rapida cauterizzazione? O aspetta che si levi piú forte la coalizione che si formerà contro di lei, composta delle classi piú diseredate, la cui coscienza la guerra ha reso piú forte, e di tutti i suoi transfughi: tutti quelli che gli straordinari avvenimenti di oggi han messo a contatto con le magnifiche e oscure doti che ha il nostro popolo minuto; il popolo dei nostri lavoratori?

Il quale troverà bene la via della sua ascensione da solo, anche faticosamente, ma la troverà. E sarà un male non per la borghesia sola, ma per tutta la nazione, lasciare che questa ascesa si compia, senza che anche la borghesia provveda a sé stessa, non per lottare ciecamente contro le conquiste proletarie, ma per armonizzarle con le sue, in modo che dai diversi bisogni, dai diversi interessi delle classi, nasca un ordine nuovo avvenire che ridondi a vantaggio comune.

Sfogliavo, giorni fa, una piccola rivista di sindacalismo italiano e non potevo non compiacermi del nuovo spirito che si vien formando tra le classi operaie e di cui essa è un indice prezioso. Vorrei che molti dei nostri borghesi la leggessero e imparassero con quale lucidità di pensiero si pongono già i problemi del dopo guerra e con quanta coraggiosa franchezza si denunziano i mali da cui è stato afflitto sinora il socialismo italiano.

Sono la minoranza ancora quegli uomini che *Il Rinnovamento* chiama intorno a sé? Non so; ma son sicuro che essi sono destinati a diventare la maggioranza domani, perché sono gli uomini su cui gli avvenimenti presenti non sono passati invano dinanzi agli occhi e dinanzi alla piú profonda coscienza.

E quanta nebbia si è dissipata davanti a loro! Nebbia di teorie che hanno cristallizzato ogni idea ed ogni aspirazione proletaria e che han fatto del socialismo ufficiale italiano ciò che abbiamo visto e vediamo, qualche cosa non sappiamo chiamare se piú sterile o piú spregevole.

Ma vi sono tra i socialisti italiani quelli che hanno saputo vivere queste ore tragiche e decisive della storia del mondo e alla luce che esse hanno irradiato intorno a sé han visto crollare senza sgomenti tutto un mondo artificialmente costrutto. « Tutti gli idoli ai quali avevamo con fedeltà di credenti sacrificato, crollati dai piedistalli, non erano piú che inutili ingombri, macerie fra le macerie ».

Ebbene da quelle rovine essi hanno visto ancora sorgere le nuove costruzioni dell'avvenire. Segno di forza. Non bisogna (dicono francamente) aver paura e vergogna di confessare gli errori del passato, non bisogna rifugiarsi nel meschino compromesso fra la coscienza e un falso amor proprio per attenuare la portata degli errori passati: di tutto ciò che è crollato rimane intatta « l'aspirazione delle classi lavoratrici verso la propria emancipazione, in un concetto superiore di giustizia umana ». E sono pronti a rifare tutto il loro cammino, a rifare tutta la loro opera a costo di rinnegare la fatica passata.

Questo fatto di vita non potrà mancare di portare i suoi frutti, poiché è inteso ad una finalità alta e generosa.

« Quest'ultimo quadriennio di vita intensa, sovvertitrice di tutte le idee preconcette, ci ha fatto accorti di un pericolo a nostro avviso immensamente grave: piú grave di ogni altro.

« La guerra e la rivoluzione russa ci hanno svelato verso quale abisso ci incamminavamo con la predicazione di un socialismo fatto in parte d'utilitarismo volgare e in parte di negazione tolstoiana. Tutte le rinuncie piú abiette, tutti gli egoismi piú vili hanno accampato il diritto di cittadinanza, mascherandosi con un grottesco paludamento socialista, che noi pure abbiamo contribuito a confezionare illudendoci di creare alla massa una coscienza col parlarle esclusivamente dei suoi interessi e non dei suoi doveri.

« Se prescindiamo per un momento dalle considerazioni che le tragiche contingenze nelle quali viviamo ci impongono, se facciamo lo sforzo di guardare il fenomeno sociale rivelatoci dalla guerra e dalla rivoluzione russa, astraendo dal nostro particolare giudizio in materia, abbiamo lo sconforto di dover confessare che il socialismo non ha saputo dare alle plebi permeate dalla sua propaganda che l' attaccamento cieco e cinico alla vita materiale, l'orrore dello sforzo eroico e del sacrifizio ».

È questa revisione di valori morali che dà ai nuovi propugnatori di un sindacalismo piú integrale una forza di espansione che non potrà mancare di produrre i suoi effetti, e mettere di fronte alla borghesia una forza veramente viva e veramente in grado di trionfare completamente di essa, se essa non saprà far valere con eguale purezza di fede, con eguale disinteresse, con eguale attitudine a riconoscere tutti i suoi mali passati, i diritti che pure ha a vivere e ad essere una leva potente della vita nazionale.

Or dove sono queste aspirazioni borghesi, non dico sparsamente sentite dall'anima di singoli suoi membri nobili e pensosi dei nuovi destini della patria, ma comincianti si ad unire in una comunanza di intenti, e nel proposito deliberato di fare opera di redenzione o di ricostruzione?

Dov'è l'indice di una tormentosa inquietudine di tutta la classe ad uscire dall'inferiorità in cui verrà a trovarsi irrimediabilmente, davanti alla forza morale che il proletario, conscio della sua missione, le opporrà inevitabilmente?...

Degli interessi materiali, dei bassi egoismi troveranno difficilmente l'energia di lottare contro una visione piú alta della vita nazionale per parte di una classe piú nobilmente conscia dei suoi diritti e dei suoi doveri; e d'altronde la loro vittoria sarebbe da deprecare con tutto il fervore dei voti migliori. Allora bisognerà che insieme col socialismo ufficiale, che ha tutte le stigmate della degenerazione borghese, sia spazzata via anche tutta questa borghesia cosí restia a fortificarsi e incapace di difendersi per l'avvenire.

Si produrrà uno squilibrio lento e faticoso a ricomporsi, e ne soffrirà ancora tutta la nostra vita.

G. S. Gargàno.

SCUOLA NORMALE E CLASSICISMO

In un articolo precedente feci lode all'on. Berenini d'aver compreso che la scuola normale va tenuta lontana cosí dall'esagerazione di coloro che vorrebbero farne un istituto esclusivamente, o quasi, di cultura generale e formativa come dall'esagerazione di coloro che vorrebbero ridurla a un gretto empirismo professionale. Non sarà spesa invano qualche parola di piú sull'argomento. Contro la seconda delle due tendenze accennate, che sarebbe poi anche, allo stringer dei conti, la piú perniciosa, varranno sempre queste semplicissime, ma fondamentalissime ragioni: 1° che non v'è abilità pratica che possa acquistarsi e perfezionarsi senza una precedente formazione generale dello spirito; 2° che non v'è pratica che non presupponga una teoria, non v'è azione, non v'è tecnica che non implichi pensiero e che, per essere consapevole di sé, dei suoi fini e dei suoi mezzi, non richieda una disciplina teorica e un fondamento teorico. Credere che l'esperienza crei da sé l'abilità — qualunque essa sia — è stoltezza tanto pericolosa quanto comune. Il *fare* riman cieco se comincia coll'esser cieco. L'esperienza suggerisce l'intuizione di norme, corregge e integra, ma da sé non creerebbe una pratica rispondente ai suoi fini se non fosse in parte preceduta in parte continuamente interpetrata e illuminata da un organismo d'idee, di princìpî, di norme. L'esperienza da sola è, sí, viva e feconda perché personale, ma appunto perciò estremamente limitata e problematica nei risultati. E il fidarsi di lei sola dev'essere pericolosissimo, soprattutto quando si tratti d'attività pratica che ha di mira l'educazione dello spirito umano.

Quando perciò si contrappone alla *secca teoria* — secondo l'espressione goethiana — l'albero verde della vita, cioè della pratica, o s'intende parlare di quella teoria che, prescindendo dalla attività pratica di cui vuol essere la teoria, è perciò vuota, arbitraria, falsa ed inutile, o non si dice nulla di concreto. Una buona pratica è anche, necessariamente e intrinsecamente, una buona teoria e viceversa. E a esser buoni maestri non si imparerà mai se non s'abbia anzitutto una mente disciplinata e formata, e poi un complesso sistematico d'idee, cioè di conoscenze e di princìpî, che abbiano diretto l'acquisto dell'esperienza pratica, cimentandosi al contatto di essa e ricevendone luce, sviluppo e possibilità d'approfondimento, d'applicazioni e di integrazioni, cioè insomma una teoria di quell'attività stessa che s'intende esercitare.

Malauguratamente, nella preparazione degl' insegnanti hanno prevalso fino agli ultimi tempi — dappertutto — due tendenze contrarie, secondo che si trattasse d'insegnanti medî o d' insegnanti elementari; e dove per i primi si mostrava di credere che bastasse il sapere e la disciplina mentale, si mostrava di credere bastasse ai secondi la preparazione pratica al loro ufficio.

Occorre che quelle due tendenze si integrino e che al futuro insegnante medio si dia una vera e solida preparazione professionale, didattica, al futuro maestro si dia una sobria, ma nutritiva cultura generale, una disciplina e uno sviluppo sufficienti dello spirito. Ma pur questa, piú che legittima, vitale esigenza può essere spinta a deviazioni che comprometterebbero per altro verso la preparazione dei nostri insegnanti elementari. Non manca in altri termini chi ragiona cosí: V'é altro mezzo di formar degli uomini all'infuori d'una chiara conoscenza della *umanità?* Ed è questa altrimenti raggiungibile che diventando veramente uomini e acquistando consapevolezza di sé e della propria umanità? E che altro serve a ciò se non una cultura generale e disinteressata, che svolga e raffini i poteri spirituali, che faccia scaturire dall'abito del riflettere e del conoscere la luce dei piú alti ideali, che renda l'individuo consapevole della sua universale natura d'uomo e dei suoi doveri? La conclusione è che non vi può essere altra scuola preparatrice di maestri che quella scuola appunto di cultura generale e puramente formativa ch'è fra noi il ginnasio-liceo. Ed è questa la tesi sostenuta di recente — non certo per la prima volta — in un pregevole volumetto d'un giovane insegnante di pedagogia, Ernesto Codignola (*La riforma della Cultura magistrale,* Catania, Battiato, 1917). È vero che il Codignola ha poca fede nella possibilità di fare *oggi* in Italia dell'istituto umanistico l'unico e sufficiente focolaio degl'insegnanti elementari e si riduce poi egli stesso a suggerire delle riforme all'attuale scuola normale. Le quali consisterebbero nella restituzione del corso preparatorio maschile già istituito dalla legge Correnti del 18 marzo 1870 e abolito dalla legge del 6 agosto 1893; nell'aggiunta d'un anno al corso; nella soppressione degl' insegnamenti che il C. chiama professionali o che meglio si direbbero, nel senso piú generale, *tecnici,* quali l' agraria, la calligrafia, il lavoro manuale; nella soppressione degl' insegnamenti di pedagogia e didattica e del tirocinio; nella semplificazione delle varie materie d'insegnamento e nella loro trasformazione effettiva in strumenti di educazione liberale. Ma tutto ciò è un programma minimo. L'ideale rimane pur sempre per il Codignola l'abolizione della scuola normale e la sostituzione ad essa d'un tipo di scuola classica che prescinda da ogni preoccupazione pedagogica professionale.

Orbene, una soluzione cosí semplicistica del problema dimentica che, se a formare uomini si richiede anzitutto esser *uomini,* non è certo questa una condizione sufficiente. Poiché altro è rendersi conto della propria umana natura e dei proprî doveri, cioè avere un' elevata coscienza di sé, altro è comprendere precisamente come un'altra individualità possa giungere a una tale coscienza e a un tale possesso delle sue facoltà. Rendersi conto della distanza che c'è tra la propria umanità *fatta* e un'altra umanità in *fieri,* percorrere mentalmente un processo di sviluppo che in un'altra individualità *deve* compiersi e che in noi è obliterato nella coscienza del divenuto, intendere ciò che in quel processo va inserito perché il risultato sia il piú alto e il piú degno, tutto ciò richiede uno sdoppiamento, una seconda vista, un abito mentale che in nessun modo è implicito nel fatto puro e semplice d'esser formati come uomini e d'avere un' elevata coscienza umana. E poi, l'educazione, la scuola sono anche tradizione; sono il frutto di secolari esperienze, di dottrine escogitate in vista della pratica e di pratica continuamente corretta, ravvivata, elaborata dalla dottrina. Mettersi a educare senza avere coscienza *specifica* del fatto *specifico* dell'educare e del modo come si presentano i problemi intorno alle sue finalità e ai suoi metodi, è, fra l'altro, il piú grave errore d' antistoricismo che si possa commettere; tanto piú grave in chi rivendica cosí risolutamente la storicità dello spirito e identifica il suo *essere* col suo *divenire,* dimenticando però che il divenire dell'umanità come attività educatrice non è senz'altro il divenire e il formarsi di ogni singola coscienza di uomo.

Ciò significa che alla preparazione del maestro si richiede un istituto *professionale*. Significa però anche che la funzione formatrice ed educatrice degl'insegnamenti di cultura vi deve raggiungere il massimo grado compatibile col fine professionale, al quale lo sviluppo della mente e della coscienza è condizione indispensabile. Significa anche che l'intero corso deve avere sufficiente lunghezza perché una certa maturità spirituale sia raggiunta avanti che il problema educativo sia direttamente affrontato, nella teoria e nella pratica, e che quindi la durata di 7 anni, quale è fissata dal progetto Berenini, non dev'essere considerata che come una prima, insopprimibile fase nell'evoluzione del nostro istituto magistrale. Significa quindi anche, in conclusione, che la soluzione del problema sta in gran parte nella maggior elevazione possibile dello stipendio degl' insegnanti elementari e nei piú larghi aiuti materiali agli allievi piú promettenti.

Ma le simpatie per la scuola classica sono qui, confessiamolo, fuor di proposito. Un istituto professionale nelle tre finalità non può né identificarsi con una scuola di pura cultura, a fondo umanistico, né può adibire a corso preparatorio generale un qualsiasi troncone, per quanto lungo, della scuola di cultura, congegnata con altro fine e su altre unità di misura. Il piú grave torto del *ginnasio magistrale* sta in ciò appunto, ch'esso strozza e soffoca in un empirismo gretto la preparazione professionale, mentre non riesce a utilizzare la cultura generale data dal ginnasio, la quale, se è, nell'insieme, buon nutrimento e buona disciplina per coloro che l'uno e l'altra continueranno nel liceo, non è, invece, in alcun modo sufficiente e adatta, per un verso, è sproporzionata, per un altro verso, ai bisogni di coloro che devono ricevere una preparazione all'insegnamento primario. Ed è ciò di cui non tiene il debito conto il prof. L. Ventura nel suo saggio *Il ginnasio magistrale* (Roma, Albrighi e Segati, 1917), il quale ha buone osservazioni e giuste critiche parziali, ma ha il torto di contenere l'affermazione che l'idea di far servire la cultura classica come preparazione al corso magistrale sia — a parte l'attuazione fattane — *la più geniale* che si potesse avere.

Non si ripeta qui l'osservazione che, tra l'eterogenea popolazione scolastica dei corsi normali maschili, si rivelano piú maturi spiritualmente e piú pronti a intendere gli stessi problemi educativi coloro che son passati per la scuola classica. Ma dal riconoscere eventualmente ciò a sostenere che la scuola classica debba servire a formare i maestri, ci corre. E se si volesse proprio, trasferendosi coll'imaginazione nel *migliore dei mondi scolastici possibile*, raggiungere integralmente i frutti di un'educazione classica sodisfacendo alle esigenze della preparazione professionale, bisognerebbe arrivare a poter costruire un edificio scolastico mastodontico, una specie di *grattacielo* magistrale, nel quale i piani inferiori fossero occupati dai varî gradi della scuola umanistica, su per giú della durata e del tipo del nostro ginnasio-liceo, e gli ultimi da quelli ancora necessarî alla preparazione professionale, generale e speciale, del futuro maestro, Ma, francamente, io non so chi si sentirebbe la voglia di salir tanti piani per diventare maestro elementare.

Naturalmente, non tutti arrivano a questo estremo. Ma molti vorrebbero nella scuola normale almeno l'insegnamento del latino. Lo proponevano, ad es., gli stessi Galletti e Salvemini nel loro bel libro *La riforma della Scuola Media*. E analoghi voti sono stati espressi piú volte.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi . .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Giovanni Pascoli . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Casa Editrice
A. TADDEI e figli
FERRARA, Piazza Pace, 31-39

Importanti pubblicazioni:

BELTRAMELLI A. **Paesi di conquista.** Volume in-16°, di circa 200 pagine L. **2** —

BENCIVENNI I. **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. **3,50.** Rilegato in tela e oro L. **5** —

VANNI M. **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 250 pagine L. **2,50**

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** Edizione di lusso a tre colori L. **6** —

Novità recentissime:

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . L. **2** —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina . . . L. **2** —

OSCAR MARA. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . L. **3** —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di 200 pagine . . . . L. **4** —

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° di oltre 100 pag. L. **2** —

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Crisalide.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione di ogni volume.*

Recentemente, il prof. Vidari, in un piano organico e meditato di riforma della scuola normale, proponeva un *liceo pedagogico*, il cui primo quinquennio sarebbe prevalentemente di cultura linguistico-letteraria, con latino. E nello stesso progetto Credaro, ch'è servito di base a quello Berenini, vi era un timido accenno a una innovazione di questo genere nella disposizione che quegli istituti magistrali che contenessero un corso completo di classi parallele potessero in una delle sezioni, purché frequentata in ogni classe da almeno venti alunni, sostituire all'insegnamento del francese quello del latino.

Il Berenini ha abbandonato l'idea di questo esperimento. Crediamo abbia fatto bene, poiché ha evitato un poco serio appiccicaticcio. Ma non crediamo che sarebbe opportuno un insegnamento classico neppur in un istituto assiso su basi affatto diverse, com'è quello proposto dal Vidari, dov'è certo che troverebbe piú degna sede e piú logica articolazione. È vero che il latino s'insegna nel *Lehrerseminar* sassone; ma è anche vero che l'esperienza dei risultati non gli è molto favorevole. In realtà, che frutto volete che dia l'insegnamento d'una lingua come il latino in un istituto in cui o deve mancargli il trattamento intensivo e il tempo che gli è necessario perché abbia una vera profonda azione formatrice, ovvero deve conquistare l'interesse centrale della scuola, riducendo notevolmente quegli altri fattori di cultura generale che non possono mancare alla preparazione del futuro maestro? Tanto vero che lo stesso progetto Vidari, mentre non ci dà che cinque anni di latino, è costretto poi a perpetuare il grave difetto dell'attuale scuola normale, mettendo, nel biennio pedagogico successivo al quinquennio, insieme colla cultura filosofica e pedagogica insegnamenti (storici, scientifici ecc.) essenziali alla cultura generale del maestro e non sviluppati nel corso quinquennale.

L'allievo-maestro non deve andare all'università, dove appunto è possibile aggiungere il piú largo *contenuto* scientifico alla preparazione *formale* ricevuta nella scuola media. E però, l'aspetto formale della sua cultura non può essere prevalente. Egli deve uscire dalla sua scuola *anche* col sapere che gli occorre. D'altra parte, né il maestro ha bisogno di comprendere la vita moderna riunendo direttamente le manifestazioni del pensiero classico né può, anzi, far a meno di costituire un diversivo dal suo vivo interesse pratico l'immergerlo in uno studio intenso e riflesso delle lingue e della civiltà antiche, creando in lui gusti e abitudini mentali non rispondenti al compito specifico cui la scuola deve prepararlo. Lo stesso valore della conoscenza del latino per il possesso della lingua materna diventa problematico, quando si pensi che l'insegnamento dell'italiano nella scuola elementare si rivolge piú alla spontanea capacità d'espressione verbale e all'uso pratico che non all'interna analisi dell'organismo linguistico e alla formazione d'uno stile, d'un gusto, d'un'arte. Si rifletta, infine, che l'insegnamento del latino deve significare, nella scuola normale, soppressione del francese, e si consideri quanto grave sarebbe togliere al futuro maestro, che deve vivere tra il popolo e per il popolo, la conoscenza d'una lingua che, mentre può e deve, certo, essere adoperata nell'istituto magistrale come coefficiente di seria ginnastica mentale e di educazione dello spirito, è per il futuro-maestro l'unico mezzo di tenersi a contatto col mondo moderno, di allargare gli orizzonti della sua coscienza e della sua cultura pedagogica.

Vero è che spesso in fondo alle proposte d'introdurre l'insegnamento classico nella scuola magistrale sta la preoccupazione di sodisfare al desiderio di ammettere i licenziati da essa all'Università e di aprire ai maestri la possibilità di piú larga carriera. Questa è la preoccupazione del Codignola e del Vidari, i quali ben comprendono quale offesa alla serietà della scienza e degli studî sarebbe l'aprire le porte dell'Università a chi proviene dall'attuale scuola normale. Ora è bene non coltivare facili illusioni. Voi non creerete mai un istituto magistrale che sia buono al suo fine e che, nello stesso tempo, coltivi e raffini a tal punto le facoltà spirituali e conferisca una tale cultura classica da mandare all'università giovani ben preparati al lavoro scientifico e all'indagine dei più alti problemi. Voi non farete mai due cose insieme, e bene, in uno stesso istituto. All'università si deve, di regola, giungere dopo un lungo tirocinio di disciplina mentale il quale non abbia altro ufficio che quello apparentemente inutilissimo ed aristocratico di temprare gli spiriti, di raffinarli, di dar loro un dominio sicuro delle proprie facoltà, una coscienza di sé raggiunta attraverso un orientamento nel mondo della natura e dello spirito e attraverso una conversazione con ciò che il passato dell'umanità offre anche di piú lontano dai bisogni e dalle forme di vita del presente.

Si deve certo ai maestri aprire altri sbocchi, oltre quelli della carriera direttiva e ispettiva. Ma l'insegnamento di alcune materie nelle scuole popolari superiori e in quelle professionali, di primo e di secondo grado, potrà offrire ai migliori larghe occasioni di avanzamento. Essi stessi devono invece comprendere che non sarebbe né utile a loro né conforme alla severità della scienza e agl'interessi dell'alta cultura giungere all'università per una via traversa, intrapresa e seguita con altra, e in sé pur nobilissima, finalità.

Persuadiamoci che il classicismo d'un istituto magistrale sarà sempre per questo una deviazione o un peso morto e non sarà mai una via buona per l'università. Nessuno può sospettarmi di poco amore al classicismo. Ma le persone e le cose che s'amano si desidera, anzitutto, vederle collocate bene.

Giovanni Calò.

Ciò che può insegnare una piccola storia

La guerra, che ha fatto ammutolire il teatro, esaspera invece l'attività del cinematografo. Pare che questa forma d'arte, come dirla? industriale, si muova a meraviglia e si svolga come in un ambiente ideale fra le angosce, le mutevoli vicende, le tragedie dei popoli e delle persone. È una specie di rimedio, di revulsivo adottato su larghissima scala perché alla portata di tutti o di quasi tutti: e aspirerebbe anche a diventare, con l'esaltazione e con l'illustrazione di valori bellici e di eroismi, uno strumento di resistenza e di forza. Ma qui i suoi successi sono ancora alquanto problematici: non si può dire che si sia affermato con vigore ed efficacia pari all'altezza dei fini. L'altro, invece, mentre moltiplica i perfezionamenti tecnici, le trovate, le applicazioni ingegnose, spalleggiato com'è da una formidabile pubblicità, tocca i fastigi del trionfo. Almeno così afferma la fida ancella, la signora Pubblicità loquace quanto prima, anzi piú di prima, nonostante la carestia e i razionamenti della carta.

Senonché anche i piú benevoli per questa forma moderna di spettacolo debbono ammettere che i progressi sono, in sostanza, assai piú apparenti che reali. Fra i teorici del cinematografo e i pratici, fra i rari critici e gli infiniti produttori non c'è né scambio di idee, né collaborazione, né intesa. Ciò che sarebbe un piccolo guaio se i produttori ossessionati da certe presunte esigenze del pubblico, allucinati dalla inviolabilità di canoni solenni e indiscutibili come un bilancio, non si ostinassero nella formola prediletta, nelle « cifre », nel ricettario della farmacopea cinematografica ben decisi a non uscirne. I rari critici hanno sí il torto di perseguire spesso fantastiche chimere e di pretendere troppo: ma i produttori concedono troppo poco: soprattutto hanno il torto di non frequentare le sale degli spettacoli, di non rendersi conto delle schiette impressioni degli spettatori, di fingersi, per proprio uso e consumo, un pubblico di maniera il quale corrisponde a meraviglia a quello delle cronache: peccato che siano cronache a un tanto la riga. Questo pubblico è quotidianamente e impunemente calunniato. Stordito dalla strombazzatura può darsi che affolli le sale dove si proiettano mediocri variazioni sui temi piú triti: può anche darsi che abbocchi a certe eleganze cromolitografiche come abboccava ai fattacci, alle magnanime imprese e alle danze degli *apaches*. Ma sicuri segni di reazione sono avvertibili dai piú distratti osservatori: anche se per la sua stessa indole l'« arte silenziosa » non consenta i contrasti vivaci, i clamori o le proteste del teatro di prosa. I commenti sono appena bisbigliati e le censure quasi sempre discrete. Il pubblico del cinematografo, oltre che suggestionato dal silenzio dell'azione, può apparire e si dimostra docilissimo: come se non si riconoscesse il diritto alla critica per la tenue moneta sborsata e per la riconosciuta incompetenza tecnica. Ma sotto quel riserbo e oltre quella rassegnazione, la chiaroveggenza collettiva non si smentisce quasi mai: anzi trova occasione di manifestarsi, quasi sempre. I signori produttori, sono avvisati: autori e riduttori, gerenti, direttori artistici e direttori di scena, attori ed attrici, si diano la pena di frequentare con qualche assiduità le sale dei cinematografi e forse sentiranno vacillare la loro fede incrollabile nella formola, nei ricettari, nelle « cifre »: talché, ad ogni proposta di buon gusto o semplicemente sensata smetteranno forse di opporre la formola obbligatoria: il pubblico vuole, il pubblico non vuole. Si avvicinino all'anima della folla e ne ricaveranno consigli preziosi: né temano per la loro dignità compromessa: anche il Giambologna faceva così. *Films* chilometriche, avvicendamento frenetico di quadri che si incalzino in una ridda spasmodica, scenografia e coreografia, soprattutto coreografia: coreografia seria od umoristica, antiquata o ultra-moderna, ma per carità che non manchino le danze, le evoluzioni, le cavalcate, le riviste in uniforme e magari in borghese.... E poi bestie feroci, oltreché bestie domestiche, molte bestie, piú bestie che si può. Novelle cinematografiche? Neppur parlarne. Studio di espressioni, con insistenza e lento sviluppo di « primi piani »? Proibito: il sistema americano, il re dei sistemi, non lo consente. La ridda, insensata quanto si vuole, ma ridda.

Con tali criterî predominanti si intende come il sogno di coloro i quali hanno visto nel cinematografo una seducentissima possibilità di interpretazione e di illustrazione delle pagine piú significative e piú profonde di romanzieri e di poeti, sia dileguato, si può dire, prima di prendere anche un'ombra di consistenza. L'arte è ammessa ed è concepita anche nei piú alti laboratorî della pellicola soltanto come sapienza di allestimento scenico, come esteriore ricostruzione archeologica, come accozzo o sfarzo di vesti e di costumi. La elaborazione artistica intima profonda, appoggiata alla interpretazione veramente significativa di attori ed attrici degni del nome, per la quale si rivivano e insieme si rappresentino in forme di caduca realtà le immaginazioni immortali dello spirito, deve parere poco meno che una stravaganza nei soleggiati cantieri dove si impostano i transatlantici dello schermo destinati a girare e a sbalordire il mondo. Il pubblico vuole, il pubblico non vuole....

Eppure c'è l'esempio di una umile piccola storia che pare fatto apposta per smentire tutte le preferite teorie dei nostri pratici: ed è la « Storia di una Capinera » di Giovanni Verga, che una casa cinematografica ha avuto il buon gusto di portare sullo schermo, seguendo per l'appunto quei dispregiati metodi di comprensione e di illustrazione, di cui le *féeries*, le *bluettes*, le combinazioni coreografiche non sanno che farsi: probabilmente perché qui non c'è nulla da illustrare e meno ancora da comprendere. Suppongo che i lettori conoscano e ricordino il breve epistolario dell'educanda: le pagine di passione dove è fermato il diario infinitamente triste della morte di un'anima. Lo spettacolo cinematografico è l'ideale illustrazione di quella storia: romantica e realistica ad un tempo, perché lontanissima da ogni atteggiamento melodrammatico. Un'interprete mirabile incarna la infelice Maria con una penetrazione, con una personalità di espressione, con una giustezza di toni di cui invano, oggi, si cercherebbero esempî sulla nostra scena di prosa. Quella creatura che ribocca d'amore contenuto ed è dannata al martirio perché tutto le è avverso: eventi, uomini, cose, e, soprattutto, la stessa sua anima in pena; è veramente fatta o rifatta persona: persona viva in forme necessarie.

E il pubblico? Il buon pubblico calunniato si commuove profondamente, preso da un senso di infinita tenerezza, stretto da un'ansietà che di solito è riservata ai fatti della vita: a quelli, beninteso, che ci toccano molto da vicino.

È un resultato confortante, che onora il pubblico e i produttori e va anche, come un omaggio doveroso, al nobile scrittore che ci ha dato Maria.

G.

Autobiografi

Qual'è la patria di Annie Vivanti? L'Inghilterra, dove nacque di madre inglese, dove si sposò ad un avvocato e giornalista inglese, o l'Italia chè le dètte il padre garibaldino, Anselmo Vivanti, e il maestro poeta, Giosue Carducci? Oppure — non inorridisca l'autrice di *Vae Victis!* — non tutta inglese e non tutta italiana, nella fusione stupenda del suo ingegno anglo-latino il destino lasciò cadere una gocciola di essenza teutonica, quella che si colora di riflessi malinconici nella suggestione dei *lieder* e delle saghe, e trema nella lirica di Enrico Heine? Forse, anche; certo, anzi. Ma ciò non è la sua vita ancora. Ben piú vasta e piú fonda essa non ha equivalenti musicali e pittorici che nel nomadismo degli zingari di Boemia — non già, si comprende, della *Bohème* murgeriana, semplice contraffazione parigina — di quegli zingari che passano per l'Europa di accampamento in accampamento e ci sono apparsi coi loro carri, coi loro cavalli, con le donne brune e gli strumenti luccicanti, ora vicini ora lontani, come in un velo di leggenda. Sarasate ha una folle suonata dal titolo « Zingaresca » e « Zingaresca » la Vivanti intitola gli sparsi, nomadi, folli capitoli in cui la sua vita è, a tratti, a strappi, riprodotta con misteriose risonanze metalliche.

Ma il nomadismo della zingara Annie è un puro prodotto della piú squisita cultura moderna. Esso non ignora le costumanze, gli obblighi, le leggi, le convenzioni di società: le conosce, le rispetta, le prescrive, perché corrispondono, nella forza dei limiti, al sentimento della donna. La quale, in *Lyrica* (1890), ha un amato, e per lui si sentirebbe di infrangere mura d'acciaio, di granito, d'adamante. Senonché c'è tra lei e lui una barriera, « fondata su l'eternità »: l'amato ha già moglie.

T'avrei portato de' miei baci il fiore
E di mia lieta gioventù il tesoro.
Ma l'estasi mi vietano e l'amore
Una fragile donna, un cerchio d'oro,
E quattro scarabocchi d'assessore!
Non sarà mai ch'io mi ribelli a loro.
Non sarà mai!

La Vivanti, per la condizione sociale sua e del marito, per i trionfi della sua fanciulla prodigio Vivien, nonché per le sue stesse qualità di scrittrice si è trovata nell'occasione e nella necessità di frequentare i circoli, i balli, i ricevimenti, le esposizioni, le società di cultura e di dedicare alla vita mondana tutte le ore della sua laboriosissima affannosa giornata. Leggete *Impegni*. Ed essa, con docile serietà, si sottomette a codesto sovraccarico del quale la sua narrazione pone in rilievo tutta la fatua inconsistenza in contrasto col significato intimo, a pochi concesso, della vita vera senza cerimonie né feste né divertimenti, dolorosa e nuda come una confessione ed una autopsia. Diremo che la Vivanti repugna dalla mondanità? Sarebbe uno sproposito, perché col mezzo di quella essa esprime la sua anima femminile ed una donna non rinuncia né ai suoi mezzi né ai suoi fini. Ma, diceva l'antico, dalla fonte dei piaceri si distilla alcunché di amaro; e secondo un poetico apoftegma, il pianto stesso è una qualche voluttà. Così dalla vita di una grande metropoli come Londra nasce l'insoddisfazione della folla, la repugnanza delle forme sociali piú mature, prossime al disfacimento, il bisogno del vagabondaggio, la passione delle lontananze, il fascino delle solitudini. Coincidenza degli estremi e dei contrarii. Ed Annie Vivanti ha potuto, nella sua esistenza ancor giovane attraverso tutti i climi e tutte le latitudini, dalle visite ad antiche corti regali e dalla compagnia di artisti insigni e di ambasciatori, ovunque accolta come preziosa e invidiata ospite, passare alle praterie americane del Far West e del Texas dove a migliaia e migliaia pascolano le pecore e le mucche selvagge e adattarsi, con curiosità di donna-ventesimo secolo, alle primitività della *fazenda* e del *rancho*. Donna-ventesimo secolo, non dimentichiamo; perché il racconto mirabile della sua esperienza di selvaggia oscilla tra due punti di lirismo e di satira a seconda che la sua straordinaria avventura le apra all'anima, naturalmente e volontariamente ingenua, plaghe inaccesse ove si naufraga, con dedizione suprema, nell'infinito, oppure che la sua raffinatissima intelligenza si diverta a comicizzare quel lirismo nei suoi contrasti, colti e resi, con la realtà delle cose e nelle stonature di abitudini civili ineliminabili con necessità selvatiche inassimilabili.

Ingenuità e intelligenza, le due forze della Vivanti; e l'una aiuta l'altra. Perciò la sua ingenuità non è certo quella di una pastorella e mira ad effetti determinati; mentre la sua intelligenza non è quella di un accademico e talvolta si nasconde mirando a quei medesimi effetti. O forse il vero è questo che la poetessa, con deliziosa felicità, si serve, nella vita e nell'arte, di quei suoi occhi glauchi e azzurri, simili nel colore al ramicello di fiori, con cui l'altro poeta, il grande amico, batteva a le chiuse imposte di lei. Quei glauchi azzurri occhi, ereditati da Vivien, guardano un poco le cose e un poco i lettori con un senso perenne di freschezza e di meraviglia, come se a vicenda si muovessero nel regno delle fiabe e nella repubblica degli uomini. Si procede con occhiate che additano antitesi, si levano, quali sintesi, in alto. La vita è presa con le buone, in maniera indulgente. Annie è un'anima mite che folleggia e rischiara le palpebre aggrondate degli altri. Ecco scoperto il segreto della felicità: «A me pare sempre che la cosa che trovo sia quella che cercavo». La sua passione delle lontananze è una dolce *sehnsucht* romantica, un lavacro di cui la sua anima stilla. *Eau de jouvence*; nessuna ruga negli affetti, nessuna ruga nello stile. La linea autobiografica si avanza e ondoleggia con alcuni punti fissi: il Texas, Londra, Vivien, Carducci, *I divoratori,* la Tarnowska Ogni punto ha la sua luce e la sua commozione. Questa signora ha il gusto della biografia ideale e ci ferma con figure e con sentimenti, piuttosto che con i millesimi da relegare nei dizionari e nelle cronache.

⁂

Anche Fernando Agnoletti è un vagabondo che non fissa la sua biografia sulla base dei millesimi. Che cosa ha fatto nella sua vita? C'è qualche dato nella copertina di questo suo libro *Dal giardino all'Isonzo*: nel 1908 pubblicava a Glasgow un libro, od opuscolo che fosse, *Italiani all'estero, unitevi!*; nel 1909, ivi, *La Riscossa latina*; nel 1915 creava quella bella fanfara di guerra *Trento e Trieste,* che ha accompagnato, col suo baldo ritmo, tante marce dei nostri soldati e della quale piú d'un verso od emistichio ci zufola spesso nell'anima: *Si batterà la carica sull'Alpi — Gioia bella, vo lontano — Le baionette nelle reni ai cani — Noi pianteremo senza pietà.* Leggete *Dal giardino all'Isonzo* ed avrete la sensazione tipica del suo vagabondaggio di ribelle e di anarchico.

Perché egli è un anarchico, quantunque professore di belle lettere. Ha girato qua e là: in Inghilterra, in Austria, forse altrove. Ha insegnato e detesta i professori; scrive dei libri e detesta la letteratura. Chiama Caserio «il martire assassino», sogna una riabilitazione delle donne perdute. Un bel giorno, stanco della *écrivaillerie,* realizza la sua utopia: acquista delle mucche, le munge ed ogni mattina dopo l'alba percorre le vie della città col suo carretto e con la sua cavallina, gridando: Lattaiooo! Ha i suoi clienti, conosce le serve che si alzano quando egli è già al lavoro, suona i campanelli ammonitori nell'assonnamento cittadino, misura i fiaschi, i mezzi litri e piú d'una volta si sente salutare, come mai si sentí alcun lattaio: «Grazie, sor professore». Da quel *sor* il lettore ha capito che non siamo nel paese delle stravaganze, ma semplicemente a Firenze. Un altro bel giorno, Agnoletti ha smesso il suo tentativo di riforma sociale, perché forse i lattai si preoccupavano di un concorrente che possedeva una laurea nonché delle vacche e si sentivano umiliati del confronto.

Codesto ritorno alla natura non era dettato da alcuna considerazione snobistica, ma da una necessità psicologica di sentirsi a contatto della terra e del cielo. Gli altri, i letterati, hanno consuetudini civiche e normalmente — agli occhi del loro nemico Agnoletti — vedono e ammirano la terra e il cielo attraverso gli «autori», dei quali interpretano «la poesia della natura». Anche la natura all'Agnoletti — piantar cavoli, mungere vacche, sdraiarsi nei campi — può del resto avere il suo pericolo arcadico ed accademico, quando non vi corrisponda una equivalente forza intima di fantasia e di istinti. Non basta il dato biografico; chiediamo la traduzione lirica.

La forza di queste pagine è nella loro sincerità e violenza. Qui si dice pane al pane e vino al vino, qui si stampano (sebbene con prudente parsimonia) parole non letterarie del discorso corrente. C'è una scuola che adotta un tale dolce stil nuovo; dico subito che Agnoletti è forse il piú riserbato ed è un'altra prova del suo buon gusto. Egli richiama alcuni punti della sua vita: il bambino, la cavalla, il latte, una piccola prostituta ch'egli ha accompagnato in carrozzino per i viali di Firenze trattandola come una sorella, il suo volontariato di guerra e tutto con quella immediatezza di lingua-gergo italo-toscano che raggiunge effetti mirabili di vivacità e solo manca di chiaroscuro.

La forma dei ricordi si adatta bene al temperamento lirico frammentario dell'Agnoletti. Rievocatore di momenti e di cose; ma le sue facoltà creative hanno limiti segnati nella figurina dal vero, nel pensiero, nel verso, nel diàrio. Somiglia Ardengo Soffici, con meno paradossi e con meno genialità. Ha dei minuti felici, vive nelle pause e nelle sospensioni. È tutto, il suo ingegno e il suo stile, nella prima strofa di una poesiola, *Treviso e Primavera*:

Via Cantarane fuori delle mura,
Treviso bionda, allineati pioppi,
nitido volto della gran pianura,
spunta dai lunghi solchi il grano tenero.

Lineettature di impressioni, successione asindetica di immagini. Lo smilzo volumetto, in un coi riempitivi sintattici, repudia i riempitivi di ogni altra maniera.

Giovanni Rabizzani.

ANNIE VIVANTI, «*Zingaresca*»; Milano, Quintieri.
AGNOLETTI, *Dal giardino all' Isonzo*; Firenze, *Libreria della Voce.*

La 'romita aerea'

Uno dei piú cari ricordi d'un'amicizia carissima, quella di Bonaventura Zumbini, è a me quel suo scritto, *Divagazioni romantiche e byroniane*, al quale egli prese occasione da uno mio, *Un cimelio patriottico del 1825,* dove era fermato criticamente il testo dell'Ode di Giunio Bazzoni, circolata anonima nel 1825, per la creduta morte di Silvio Pellico. Riferisco, sia pur immodestamente, parole dello Zumbini: «Il lavoro del Del Lungo è, innanzi tutto, una critica del testo, che riesce a fermare e chiarire la vera lezione, come meglio non si potrebbe. E nulla di piú opportuno, chi consideri che ancor oggi si segue generalmente a citare dalla volgata, erronea e monca in alcuni luoghi, e che secondo la stessa, dov'é stranamente alterato, citino il primo popolarissimo verso persino, come dice il Del Lungo, poeti e maestri. E non è da maravigliarsene, quando si ricordi (o piuttosto si sappia, perché ben pochi lo sanno) che la sola vera e propria edizione delle *Poesie* del Bazzoni è in 125 esemplari fuori di commercio. Or nel suo esame il Del Lungo confronta tre testi: 1° un manoscritto trovato tra le vecchie carte di sua famiglia, e la cui lezione, per le ragioni ch'egli ne adduce, può ben credersi che rappresenti l'ode quale uscí dal petto del poeta; 2° il testo che ne diede il Maroncelli nelle sue *Addizioni* e che costituisce la volgata; 3° quello dell'edizione autentica del 1848. Evidenti, per sì perspicua analisi, i difetti e i danni del secondo testo; non meno evidente qualche vantaggio del primo sulla stessa edizione autentica; perché non sempre potremmo dire felici le correzioni che il poeta venne probabilmente facendo nell'intervallo di tempo fra l'uno e l'altro. Tutta questa critica del testo è condotta con tanta larghezza di criterî e copia di dottrina, da poter anche valere come un geniale commento dell'ode in tutti i suoi elementi». Del manoscritto, pervenuto a me fra le carte giovanili di mio padre, io davo in quel diporto critico il facsimile; e ne ho destinato l'originale al Museo fiorentino del Risorgimento.

Se non che, tanto è tenace la fortuna degli spropositi, che né la dimostrazione e documentazione mia, né l'autorevole spontanea manifestazione dello Zumbini, sono bastate perché non si dica piú, come primo divulgò per istampa il corrivo Maroncelli,

Luna, romito aereo
tranquillo astro d'argento,

dicitura inchiudente la sciocca frase «astro aereo», cioé «astro dell'aria»; ma si dica invece, come Giunio Bazzoni scrisse nel 25 e nel 48 stampò,

Luna, romita aerea,

cioè «romita dell'aria», seguitando poi con l'apposizione dell'altro verso,

tranquillo astro d'argento.

Non son bastate. Anche l'altro giorno, proprio fra le pareti del nuovo ampio locale assegnato dal Comune al Museo fiorentino del Risorgimento, mi si dimandava quale la vera lezione di quel primo verso. E manco male che con ciò il cultissimo amico interrogante, qualche sentore di lezione rettificata addimostrava d'averlo. Ma nella diecina d'anni che ormai sono trascorsi dalla pubblicazione de' due scritti, mio e dello Zumbini, quante volte mi è avvenuto d'imbattermi in quella citazione, che è delle piú frequenti e, direi quasi, delle piú simpatiche, tante, se ben ricordo, ho seguitato a leggervi lo spropositato «astro dell'aria» nella frase «aereo astro d'argento». Per esempio: «La poesia sulla creduta morte di Silvio Pellico ognunó la sapeva a memoria: *Luna, romito, aereo. Tranquillo astro d'argento....*». Cosí in una graziosa novella del 1911, d'una gentile scrittrice lombarda.... E pur troppo, nulla di piú pericoloso per l'integrità d'una poesia, che il «saperla ognuno a memoria»! Né sarebbe, dell'attuale decennio, la sola citazione possibile. Ma il caso piú caratteristico è questo. In un numero domenicale d'un quotidiano di Roma (16-23 febbraio 1913), nelle colonne di copertina, sotto la cosiddetta «Rubrica dei lettori» dove «tutti possono far domande e tutti possono rispondere», alla domanda di chi fossero i versi

Luna, romito, aereo,
tranquillo astro d'argento,

si soggiungevano alcune delle risposte pervenute da piú parti d'Italia, con riferimento a questa o a quella edizione dell'Ode bazzoniana (non senza confusione tra i due Bazzoni, Giunio e il cugino romanziere Giovanbatista), ma senza che da alcuna di coteste risposte balzasse fuori ombra di rettificazione alla dicitura di quel primo verso, come nessun cenno dello scritto in luce meridiana dimostrativo della necessità di tale rettificazione.

A quello scritto io avrei da apporre, ristampandolo, qualche giunterella, dirò cosí, «lunare», cioè in attinenza a impressioni che la «romita dell'aria» ha dato di sé ai poeti. Taluna delle quali impressioni accennai fin d'allora; e qualcun'altra mi si è fatta innanzi senza che io ne cercassi, poiché l'assunto che m'ero proposto era adempito.... ma pur troppo, debbo dire, fallito! Non per colpa mia, però. Chi, a suo tempo, in una vetrina del Museo del Risorgimento in Santa Maria Novella osserverà quel logoro ingiallito foglietto di quasi cent'anni fa, mi contenterei dicesse, — Oh ecco qua la «romita aerea»! — E ripensasse meco la fortuna degli spropositi.

Ma a ben altro poi, come nello scritto del caro Zumbini, il pensiero e il cuor nostro, dinanzi al mio cimelio patriottico dovranno inalzarsi. Lo Zumbini poté, leggendo quelle mie pagine, risovvenirsi del suo pietoso pellegrinaggio in Moravia, e dalla squisita conoscenza dei poeti stranieri dedurre avvicinamenti fra il byroniano *Prigioniero di Chillon* e il prigioniero dello Spielberg infame, tra le ispirazioni del grande poeta inglese e le immagini dell'italiano; tanto minore, ma tuttavia stretto, egli e «gli altri nostri romantici, in calda e spontanea parentela» con essolui, parentela «sí d'immagini e sí d'affetti». Era qualche cosa di piú intimo e di piú possente che non la mera arte poetica, erano amore e dolore, erano speranza e fede d'un avvenire immanchevole e non lontano, che congiungevano, disse lo Zumbini, «ingegni e coscienze»; e le catene degli oppressi formavano sulla loro tomba, secondo l'immagine che dal Byron derivava il Bazzoni, il

netando monument.

ché «appellava dalla tirannia degli uomini alla giustizia di Dio».

Isidoro Del Lungo.

MARGINALIA

✶ Le prime colonie italiane in Oriente sono anteriori al tempo delle Crociate. La piú antica emigrazione italiana, che presenta caràtteri di stabilità relativa nella zona costiera siriaca, si può riportare agli ultimi decenni del secolo decimoprimo. Nel 1080 Giovanni, vescovo di Amalfi, trova a Gerusalemme due ospizi amalfitani, fondati qualche anno prima; fra il 1063 e il 1078 è restaurato in Antiochia il monastero amalfitano di Santa Maria che ha nome «latina» in opposizione al rito greco. Il *Touring Club Italiano*, nella sua rubrica di informazioni geografiche, ricorda che innanzi la prima crociata convogli genovesi accompagnavano i pellegrini ai porti della Siria, dove sorsero i fondachi di città italiche. Non erano soltanto luoghi di deposito per le merci, ma veri uffici di informazione e di assistenza pei viaggiatori; presuppongono, quindi, un primitivo stanziamento di funzionari amministrativi. Nelle zone dove appaiono particolarmente intensi gli scambi internazionali, sulle rive del Corno d'oro, nella costa siriaca, nel basso Egitto, l'elemento italiano aveva una cosí decisa preponderanza, per numero di uomini e di navi, per intensità di commercio, testimoniata dai numerosi trattati con l'imperatore greco e coi sovrani mussulmani, che l'influsso civile delle repubbliche italiane appare di gran lunga superiore a quello esercitato da altri elementi etnici. Scarsi sono i dati numerici per misurare, con una relativa approssimazione, l'ampiezza delle prime colonizzazioni italiane in Oriente: 300 sono i genovesi del quartiere concesso nel 1155; 1000, secondo il cronista Caffaro, sono i pisani che prendono parte all'assalto di Pera nel 1162; 10.000 sono i veneziani nella capitale bizantina quando (1171) è ordinata la cattura di tutti i veneziani che si trovano nell'impero. Piú scarsi ancora sono i dati relativi al numero complessivo degli italiani nei diversi centri dell'emigrazione: 300 sarebbero verso la fine del secolo XII i mercanti italiani in Alessandria, poiché a tanti avrebbe insegnato l'arte del computista Leonardo Fibonacci, l'illustre matematico pisano che nel 1202 pubblicò il «Liber Abbaci». Ma, senza ricorrere alla testimonianza della maggiore o minore densità della colonizzazione, la prevalenza dell'elemento italiano è dimostrata dalla fortuna della moneta pisana e fiorentina, veneziana e genovese nei mercati di Trebisonda e negli scali di Egitto e di Barberia.

✶ La reazione in Toscana dal 1851 al 1853 è illustrata nella *Rassegna Storica del Risorgimento* da Giuseppe Rondoni, attraverso la cronistoria dei processi politici riferiti e commentati dalla *Gazzetta dei Tribunali di Firenze*. Quest'effemeride giudiziaria, che iniziò le sue pubblicazioni alla fine di aprile del 1851, era sorta col proposito di «raccogliere e pubblicare quei giudizi criminali e quelle discussioni e conclusioni di cause civili che possono maggiormente richiamare l'attenzione del pubblico, ben comprendendo quanta parte abbia sulla morale, sulla civiltà e sull'economia pubblica la cognizione dei giudizi». Mentre sulla Toscana, occupata dalle truppe austriache, incombeva quella reazione che scavò l'abisso tra la dinastia granducale e il popolo, nella libera discussione del fòro i piú liberi ingegni, spesso letterati e giureconsulti ad un tempo, affermavano quel tanto di libertà che la tristizia dei tempi consentiva. L'irriducibile avversione del popolo contro la soldatesca austriaca è documentata dalla frequenza dei giudizi che, determinati da innocenti tumulti di piazza, assurgevano all'importanza di processi politici. Le ultime faville dell'incendio rivoluzionario del 1848 e '49, ma soprattutto gli ultimi effetti della baraonda Guerrazzi-Montanelli sull'animo popolare, pel quale «far repubblica» significava di frequente fare chiasso e baccano, appaiono manifesti in un processo agitato solennemente dinanzi alla Corte Regia di Firenze, a carico di sei giovani grossetani, come se fossero stati cospiratori formidabili, per il titolo, niente meno, che di attentato contro la sicurezza dello Stato. Le tenebre reazionarie suggestionavano la polizia che in ogni particolare della vita scorgeva lo spettro della rivoluzione di recente sedata. È curioso il processo contro un pasticciere senese, o meglio, contro due panforti da lui esposti, perché decorati colle figure di una donna simboleggiante l'Italia. Ai piedi di questa erano disegnati alcuni soldati, in divisa di volontari toscani del '48, con la leggenda «Nostra morte sia tua vita. Ai militi volontari italiani caduti sotto Mantova a Curtatone il 29 maggio 1848. Imitateli e sarò libera». La Camera di Consiglio del tribunale senese aveva assolto il pasticciere, ritenendo che intendesse piuttosto a procurarsi piú facile smercio, che a fare propaganda sediziosa; ma il pubblico ministero non fu dello stesso parere e appellò alla Corte Regia, dove la tenuità del fatto, che copre di ridicolo la procedura del Governo, offrí lo spunto agli avvocati della difesa per una calda affermazione d'italianità. Ma i processi politici di questi anni culminano, oltreché nell'immane processo Guerrazzi, in quello, non meno noto, per i fatti onde rimase profanato il tempio di S. Croce. In nessun'altra storia l'avvenimento è esposto e analizzato con tanta imparzialità, come nelle molte pagine che gli consacra la *Gazzetta* che ne traccia il vero e genuino carattere alquanto alterato dalla tradizione patriottica. Questo processo ebbe il suo corollario in quello intentato contro il giornale *L'Arte* per la pubblicazione di un articolo, col titolo *Settimana di Firenze,* nel quale si narrava che nel giorno dell'Ascensione, 29 maggio 1851, la popolazione fiorentina invece di recarsi alle Cascine, al solito diporto degli altri anni, era accorsa al tempio di S. Croce. Gli intervenuti erano paragonati ai Piagnoni, e tutti gli assenti, i codini, ai Palleschi, che avevano dato principio a un conflitto sostenuto dalle armi straniere.

✶ La situazione linguistica in Russia e in Austria. - L'esame delle condizioni linguistiche dei due paesi, condotta da un professore del «Collège de France» nella rivista *Scientia,* è una nuova argomentazione in favore dello smembramento della duplice monarchia. Se entro i confini del vasto impero moscovita reclamano autonomia di svolgimento le diverse regioni, per quanto strette da una certa affinità linguistica, a piú forte ragione l'ibridismo idiomatico giustifica nella monarchia danubiana il trionfo del principio di nazionalità. All'impero russo e a quello absburghese è comune il carattere di comprendere popolazioni di lingua diversa, a differenza degli Stati occidentali che vantano l'unità delle tradizioni linguistiche; ma è da notare che in Russia le popolazioni di diverso linguaggio occupano le zone di confine, e che gl'individui di lingua russa formano una massa compatta di una singolare unità. Si possono considerare a parte la Finlandia e la Polonia, diverse di lingua e di tradizione storica, riguardo alle quali il popolo russo ha repudiato le pretese unificatrici dell'antico regime. Rimane, tuttavia, complicata la situazione linguistica all'altra estremità dell'impero, nel Caucaso, dove tre lingue scritte conferiscono una coscienza nazionale ai popoli di quella regione; ma nessuno di tali linguaggi rappresenta un'unità geografica continua: il turco e l'armeno si incontrano promiscui negli stessi villaggi. Nelle città il russo, che è la lingua amministrativa, serve a tutte le persone civili, che l'adoperano nelle loro relazioni d'affari con le persone di lingua diversa. Cosí, si può affermare che l'eliminazione del russo rappresenterebbe un grave turbamento nella vita delle popolazioni caucasiche che, pur nella varietà delle razze, partecipano al beneficio dell'unità della lingua. Questa si afferma sovrana, con le poche eccezioni di confine ricordate, dall'oceano glaciale al Mar Nero, dalla riva destra del Bug a quella del Volga. Secondo le statistiche del 1914 la popolazione di lingua russa comprende oltre 75 milioni d'individui, sparsi sopra una superficie continua. Ben diversa è la situazione dell'Austria-Ungheria che l'Europa, illudendosi sulla forza coesiva delle tradizioni dinastiche, si è ostinata a considerare come uno Stato meno caotico e storicamente piú fuso dell'impero russo. Dei due Stati che costituiscono il dominio absburghese, l'uno, l'Austria, non ha nessuna lingua che le sia propria, eccettuato lo czeco; l'altro, l'Ungheria, ha una lingua ufficiale che è l'idioma parlato dalla razza dominante, ma che non è la lingua materna della maggioranza della popolazione. Oltre le due lingue ufficiali, tedesco e magiaro, quattro sono i gruppi linguistici slavi che si contrastano il campo in Austria-Ungheria:

ULRICO HOEPLI
Editore-Milano

Nuove Pubblicazioni e Ristampe

MOLON G., **Pomologia,** descrizione delle migliori varietà di Albicocchi, Ciliegi, Meli, Peri, Peschi, con 86 incisioni e 12 tavole colorate, di pagine XXXII-817 . . L. 10,50

MURANI O., **Telegrafo senza fili.** Terza edizione del Manuale «Onde Hertziane e telegrafia senza fili», riveduta ed accresciuta. 1918, di pagine XX-500, con 268 incis. L. 7,50

OVIO G., **L'ottica d'Euclide.** 1918, di pagine XX-415, con 260 incisioni L. 7,50

PASCAL E., **Lezioni di Calcolo infinitesimale.** Parte Prima: **Calcolo differenziale.** Quarta edizione riveduta. 1918, di pagine XII-313, con 10 incisioni. (Vol. triplo) L. 4,50

PAVIA L., **Grammatica inglese.** Quarta edizione riveduta e ampliata dall'Autore. 1918, di pagine XII-276 (volume doppio) . . . L. 3 —

PEDRETTI G., **L'Automobilista e il conduttore di automobili d'ogni genere.** Trattato completo con le istruzioni pei motoristi e meccanici d'automobili, pei dilettanti ed inventori, con norme pratiche pei compratori di automobili, legislazione, tabelle, ecc. Quinta edizione rifatta ed ampliata contenente le applicazioni dei motori a combustione rapida alle trattrici, autocarri rimorchiatori e treni automobili da guerra; illustrata con 895 incisioni nel testo e una tavola. 1918, di pagine XXXII-1072 . . . L. 14,50

PELLERANO L., **L'Autocromista** e la pratica elementare della Fotografia a colori, di pagine XXXII 544 con 75 figure e 38 tavole di cui 31 a colori . . . . L. 12 —

PIZZAMIGLIO G., **Costruzioni metalliche.** Vade-mecum per le costruzioni civili in ferro, acciaio e ghisa, di pag. L-948, con 1643 incisioni, 52 tavole e 133 tabelle; legatura in tutta pelle, flessibile . . L. 22 —

SARTORI S., **L'industria della carta.** Seconda edizione interamente rifatta ed ampliata, di pagine VIII-458, con 148 incisioni e 1 tavola . L. 7,50

SCANSETTI V., **L'industria dei saponi.** (Nozioni generali - Materie prime e sostanze ausiliare - Preparazione delle liscivie - Macchinario - Saponi duri o sodici, d'impasto, d'Eschweg, molli o potassici, d'uso industriale, per toeletta - Estrazione delle glicerina - Analisi - Prezzi di costo - Produzione e movimento commerciale). — **Appendice**: Tassa e regolamento sulla fabbricazione dei saponi e delle liscivie, con prefazione del Prof. E. MOLINARI. Seconda edizione riordinata e ampliata. 1918, di pagine XXIV-550, con 131 incisioni . . . . L. 8,50

STANGA F., **Suinicoltura pratica,** di pag. XVI-185, con 36 ill. . L. 3,50

TRESPIOLI G., **Manuale di scienze giuridiche ed economiche** in conformità dei programmi ministeriali ad uso degli Istituti tecnici, Licei moderni e Scuole di Commercio. (Enciclopedia giuridica - Diritto civile - Diritto commerciale e marittimo - Diritto penale - Procedura giudiziaria - Diritto costituzionale - Diritto amministrativo - Economia politica - Politica commerciale - Scienza della finanza - Statistica). 1918, di pagine XXIV-574, con 18 tavole colorate . . . L. 12,50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

czeco, polacco, ruteno e serbo-croato. I primi tre formano una serie continua da ovest ad est, mentre il quarto occupa la regione meridionale. Tra le due successioni idiomatiche si distende, lungo tutta la vallata del Danubio, un dominio che le separa, tedesco a ovest, magiaro a est. Il sistema federale piú largo non darebbe soddisfazione a nessuna delle nazionalità perché « in Austria manca un gruppo austriaco; non vi sono che irredentismi ». Creata dalle combinazioni di una casa feudale, l'Austria-Ungheria ha confini arbitrari che non concordano con nessuna frontiera linguistica.

✶ Le costruzioni navali in America. - Il problema del tonnellaggio è di una estrema importanza per i paesi dell'Intesa; da esso dipendono l'alimentazione e i rifornimenti, il trasporto e l'equipaggiamento delle truppe americane. All'inizio della guerra, nel 1914, il mondo disponeva di 45 milioni di tonnellate che divennero ben presto insufficienti per due cause: per i trasporti militari e statali — che si calcola richiedano 15 milioni di tonnellate — e per la distruzione da parte dei sottomarini. Nonostante i poderosi sforzi di costruzione di tutti i paesi dell'Intesa, alla fine del 1917 si aveva una perdita di 6 milioni di tonnellate, in confronto del periodo anteriore alla guerra. Ma l'intensa preparazione dell'anno passato, specialmente dopo l'intervento degli Stati Uniti, non può tardare a manifestarsi nei suoi effetti. Sui resultati conseguiti dal governo americano, divenuto il più grande costruttore del mondo, riferisce precise informazioni la *Nuova Antologia*, che estende lo studio del problema ai rapporti che queste nuove costruzioni avranno con la questione dei noli dopo la guerra. Tutti gli impianti disponibili sono oggi utilizzati per lanciare in mare nuove navi con la massima celerità. Il governo degli Stati Uniti, non soltanto ha impostato navi sopra tutti i suoi cantieri, ma ha pure stipulato contratti con cantieri privati per la costruzione di centinaia di piroscafi. Oltre a ciò ha già iniziata la costruzione di tre nuovi cantieri governativi, capaci di 90 piroscafi ciascuno; cosicchè, nel complesso, vi si avranno sempre in costruzione circa un milione di tonnellate. E non basta: poiché a riparare le perdite causate dai sottomarini occorre la massima rapidità, i cantieri, piú che stabilimenti di costruzione, son divenuti officine per erezioni di navi. Un numero notevole di officine lavora nelle diverse parti del paese a fabbricare i pezzi di uno stesso tipo, che poi vengono trasportati per ferrovia al cantiere, dove sono rapidamente utilizzati per l'allestimento della nave. A misura che questa imponente organizzazione navale sarà in funzione normale, essa lancerà in mare milioni di tonnellate di navi, in proporzioni che hanno del fantastico. Non è lontano il giorno in cui l'America da sola farà scendere in mare quasi un mezzo milione di tonnellate al mese, quanto si calcola oggi la distruzione del naviglio per opera dei sottomarini. Con le costruzioni degli altri Stati non è ardito affermare che presto per ogni nave distrutta dal nemico ne scenderanno due in mare. È inverosimile che gli Stati Uniti vogliano fare un impianto cosí gigantesco di cantieri per cessare il lavoro al momento stesso in cui si concluderà la pace; cosí continueranno a costruire navi finché vi avranno il tornaconto, cioè, fino a quando la elevatezza dei noli determinerà la convenienza delle nuove costruzioni. È questa la via per cui si ristabilirà l'equilibrio di un tempo; e basterà che la guerra iniziata con 45 milioni di tonnellaggio si chiuda in pari, perché, trascorso il periodo di assestamento, si manifesti un forte ribasso dei noli.

✶ Le prime ambizioni tedesche in Turchia, quasi mezzo secolo prima che Bismarck affettasse il suo disinteresse per le questioni balcaniche, furono espresse dal maresciallo Moltke, che in fatto di turcofilia è il precursore di Guglielmo II. Appunto con opportune citazioni dai suoi scritti Jean Alazard documenta nella *Rivista delle Nazioni latine* le origini del pangermanismo orientale. Da tre anni di soggiorno a Costantinopoli e da un lungo viaggio nell'Asia Minore il famoso maresciallo aveva riportato qualche idea originale che espose ai suoi compatriotti in due articoli comparsi nel 1841. In uno proponeva, nientemeno, che la creazione di una provincia tedesca in Palestina. Dal momento che l'opinione dei diplomatici del tempo sembrava « favorevole all'idea di mettere la Palestina sotto un protettorato cristiano », perché il governo del nuovo Stato non verrebbe affidato « a un principe assoluto, di nazionalità tedesca e di spirito veramente tollerante? ». Era doloroso vedere « tutte le provincie staccate dall'impero ottomano passare sotto l'influenza della Russia, della Francia o dell'Inghilterra, mentre nessuna subiva l'influenza della Germania ». E il Moltke parlava, fino dal 1841, di « una colonizzazione dell'impero turco, come di un mezzo eccellente per incanalare le correnti migratorie della Germania » Quaranta anni dopo il governo della nazione unificata si lasciò sedurre da questa idea di una conquista pacifica dell'Oriente turco: la vittoria di Sédan aveva fatto nascere nel cuore dei tedeschi il desiderio di soppiantare la Francia da ogni parte e di raccogliere, dovunque dispersa, l'eredità di Napoleone III. Lo stesso Bismarck accettò di inviare nel 1882 una missione militare in Turchia perché vi continuasse l'opera che il Sultano, fino al 1870, aveva affidata ai francesi. Il successo della missione, dove primeggiò Von der Goltz, quegli che si palesò il miglior artefice del ravvicinamento turco-tedesco, attirò l'attenzione degli storici e degli uomini politici verso i problemi orientali. Uno studioso austriaco, Aloijs Sprenger, trasse dalle sue ricerche sulla storia iranica e araba tutto un programma di espansione moderna, e in un suo libro, pubblicato nel 1886, affermò chiaramente « che se la Germania non si lascerà sfuggire l'occasione, avrà assicurato per sé la parte migliore nella distribuzione della terra perché la colonizzazione dell'Oriente frutterà a tutte le tasche e a tutte le classi del popolo tedesco ». Questi primi teorici del pangermanismo amano di rappresentarsi l'antico splendore di quelle terre, ridotte a un immenso deserto sotto il piede del turco invasore. La finanza e l'industria tedesca avranno là un campo magnifico di sfruttamento. Infatti, nel 1889, si costituisce la società ottomana delle ferrovie d'Anatolia, con capitali esclusivamente tedeschi. Questa società, che è una emanazione della *Deutsche Bank*, assicura l'esercizio della linea Haïdar-Ismidt, già costruita, e si propone di prolungarla fino ad Angora. Qui è il modesto principio del grande progetto ferroviario che doveva congiungere il Bosforo al Golfo Persico. Le preoccupazioni delle Potenze, per questa minacciata invasione della zona d'influenza russa, provocarono un contrasto diplomatico che ebbe il suo epilogo alla corte del Sultano. Guglielmo II seppe vincere russi e inglesi con le piú solenni proteste di amicizia a Abdul-Hamid, nello stesso tempo che l'opinione pubblica di Francia e d'Inghilterra si indignava contro i massacri d'Armenia.

✶ Fuoco greco e gaz infiammabili. - Dai resoconti dell'immane battaglia che arde sul fronte d'occidente Gustave Schlumberger è indotto a rievocare per i lettori del *Journal des Débats* le pagine di una sua storia del basileus Niceforo Foca, il quale nel secolo X, nelle lotte tra bizantini e saraceni, aveva già applicato liquidi e gaz infiammabili come strumento d'offesa. È la storia di una flotta armata da quel basileus nel 960 per cacciare i pirati saraceni dall'isola cretese. Quello che piú rendeva formidabile il naviglio era un apparecchio adatto a lanciare il fuoco liquido; donde il nome di « piroforo » al vascello che lo portava. La miscela era una misteriosa scoperta, recata a Bisanzio nel settimo secolo dal siriaco Callinico e messa alla pari dei piú gelosi secreti di Stato. A malgrado delle spiegazioni fornite dal libro sulla *Tattica* dell'imperatore Leone VI e da un piú tardo trattato, del sec. XIII, di Hassan-er-Rammh sull'uso delle materie infiammabili in guerra, i moderni sono ancora ben lontani dal conoscere la composizione del « fuoco greco », ché ebbe tanta importanza sulle condizioni della lotta, da fermare i progressi dei saraceni in Oriente sulla fine del secolo settimo. Tornando alla spedizione cretese, la prora di ogni « chelandion », saldo legno a quattro ordini di remi, era armata con una testa di leone o di qualsiasi altro animale feroce, di bronzo dorato, le cui fauci aperte, al solo vederle, bastavano a atterrire il nemico, secondo le testimonianze del tempo. Da quella gola uscivano lunghi tubi flessibili, a rivestimento metallico, raccorciabili a volontà, come le nostre pompe da incendio. Erano i famosi « sifoni » cosí spesso rammentati dai cronisti delle guerre del medioevo orientale. Con una estremità tuffavano in vaste caldaie piene della miscela infernale, dall'altro capo sputavano una pioggia infiammata sul naviglio del nemico. Abili artefici orientavano nelle diverse direzioni il getto mortale, seguendo le vicende del combattimento. Talvolta si collocavano dei « sifoni » anche sulla poppa e sui fianchi della nave, cosí trasformata in una vera macchina infernale. Il « fuoco greco » era adoperato anche nei combattimenti terrestri, sia a mezzo di torri contro le città assediate, sia con piccoli tubi chiamati « cheirosiphones » nella lotta corpo a corpo. Si applicava anche sulla punta delle lance, ricoperte di stoppa, che s'infiammava al momento di scagliarle, dirigendo la fiamma contro il nemico. Ma il processo piú in uso era di racchiudere la miscela infiammabile nella cavità di piccoli proiettili a mano, di vetro o di terra cotta. Tutti i viaggiatori del Levante han potuto vedere a Smirne, a Beyrouth, a Damasco, presso i mercanti delle curiosità da bazar, piccoli recipienti di terra cotta, in forma di pina, con un piccolo orifizio alla base. Un tempo si ritenevano oggetti di origine fenicia; ma il Saulcy ha dimostrato che si tratta di una forma di granate medioevali che i fantaccini bizantini, antenati dei nostri granatieri, lanciavano davanti a sé nell'assalto. Durante il regno di Costantino Porfirogenito, a tempo della spedizione contro Costantinopoli del principe Igor, l'immensa flottiglia barbara, di 10.000 barche da guerra, si trovò letteralmente coperta di « fuoco greco » e gli assalitori furono còlti da tanto spavento che preferirono di gettarsi in mare e di annegare, coperti come erano di armature pesanti.

✶ Gli Scolopi e la Scuola galileiana. - Dei discepoli di Galileo, la cui menzione ricorre nella grande edizione Nazionale del Favaro, dieci appartenevano all'ordine calasanziano, che il 22 maggio 1630, dopo non brevi né facili trattative, aveva aperto a Firenze le Scuole Pie, in via dei Cimatori. Le relazioni di questi primi Scolopi con Galileo e con la Scuola galileiana sono illustrate, con accuratezza di indagini, dal padre Giovannozzi, che l'importante argomento aveva già trattato in una sua lettura alla « Società Colombaria ». Fra i primi Scolopi, che concorsero all'apertura delle Scuole di Firenze, il piú importante, secondo l'autore, è il « maestro di scrivere et abbaco », Famiano Michelini, futuro scrittore del *Trattato della Direzione dei Fiumi*. Venendo via da Genova, ove era stato per diversi anni in quella casa Scolopica, partiva con una lettera commendatizia per Galileo, al quale non tardò a presentarsi appena giunto a Firenze, nel novembre del 1629. Appena tre settimane dopo era già in relazione non solo con Galileo, ma con i piú rinomati « virtuosi » della città. Anche l'arcivescovo Marzimedici, che si dilettava di matematiche, l'aveva voluto conoscere; un gentiluomo di corte gli aveva chiesto lezioni d'algebra; altri poi fecero altrettanto. Cosicché quando, a maggio, le Scuole si aprirono, il fratello Michelini, che non era nemmeno sacerdote, alternava la piccola scoletta di abbaco con le private lezioni di matematiche, le faccende di casa con le visite a Galileo. Sul capo del grande novatore si addensava, frattanto, nel 1632, la fiera burrasca che scoppiò poi nel '33. Durante le fortunose vicende di lui in Roma il Michelini, ormai suo intimo e affezionato tra i primi, si teneva al corrente delle fasi del doloroso dramma per mezzo di un confratello nativo di Cava dei Tirreni. Venendo questi, nell'ottobre del '33, da Roma a Firenze per Siena, era stato presentato, con lettere del Magiotti e del Castelli a Galileo, che allora dimorava presso l'arcivescovo senese Ascanio Piccolomini. Quando nel febbraio del '34 il Michelini fu chiamato a Roma, fu Galileo che lo introdusse presso i suoi amici in quella città, primo tra i quali il Castelli. E d'allora in poi, tanto lo stesso Castelli quanto Galileo, quasi ogni volta che lo rammentavano, lo chiamavano senz'altro: « il p. Francesco Buono ». Piú tardi, su proposta e raccomandazione dello stesso Galileo, il Michelini fu nominato maestro dei due fratelli del granduca, Giovan Carlo e Leopoldo, ai quali insegnava matematiche, fisica, cosmografia con metodo schiettamente galileiano. A quelle sue lezioni si deve l'amore intenso ed il gusto che per le scienze della natura prese, e poi sempre serbò, il principe Leopoldo, futuro fondatore dell'Accademia del *Cimento*.

✶ Musica Sacra. - Nella Chiesa di S. Maria Novella durante le funzioni della Settimana Santa e precisamente Venerdí scorso, vennero eseguite per la prima volta le *Sette Parole* musicate per soli coro ed orchestra da una esimia compositrice fiorentina, la sig.ra Adalgisa De Montel. Una grande folla seguí le varie parti di questo lavoro con vivo interesse, rilevandone la elevatezza delle idee, la chiarezza della forma, e la giusta misura con la quale la sublime tragicità del concetto vi è contemperata dalle esigenze di uno stile, che se non liturgico, deve pur sempre avere carattere religioso ben definito. La signora De Montel ha saputo far ciò con molto garbo, trasfondendo nelle proprie note un'onda di sano misticismo, se pure talvolta non immune da un'eco sincera di sentimento umano. Non nuova al comporre per la Chiesa, perché autrice di una Messa a suo tempo assai lodata, la signora De Montel, in questo genere alquanto piú libero, ci ha potuto dare un'idea piú esatta della propria personalità musicale. Inoltre questo lavoro, per il piú franco e piú equilibrato impiego dei mezzi armonici e contrappuntistici, delle voci e degli impasti strumentali segna indubbiamente un notevole progresso per la gentile autrice. Il cui lavoro fu molto gustato grazie ad una interpretazione pregevolissima sotto ogni rapporto, come sempre riescono quelle dirette dal maestro Riccardo Bartoloni, vivace e forte tempra di musicista sorretta da studî larghi e severi. Il ben noto direttore della Cappella Metropolitana ebbe nei solisti (Scali, Can. Inglesi ecc.) nelle masse corali ed orchestrali, collaboratori attenti e volenterosi. Le *Sette Parole* vennero precedute da un magistrale *Preludio* del maestro Bagnoli, che, anch'esso, fu molto ammirato per l'ampia e solida fattura e l'orchestrazione efficace.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 57.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

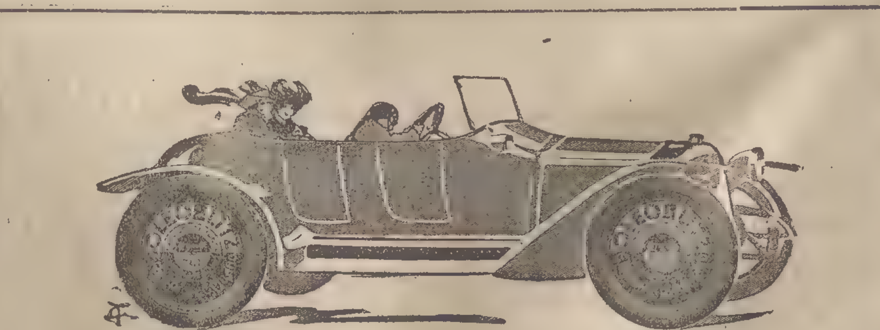
Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, jucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

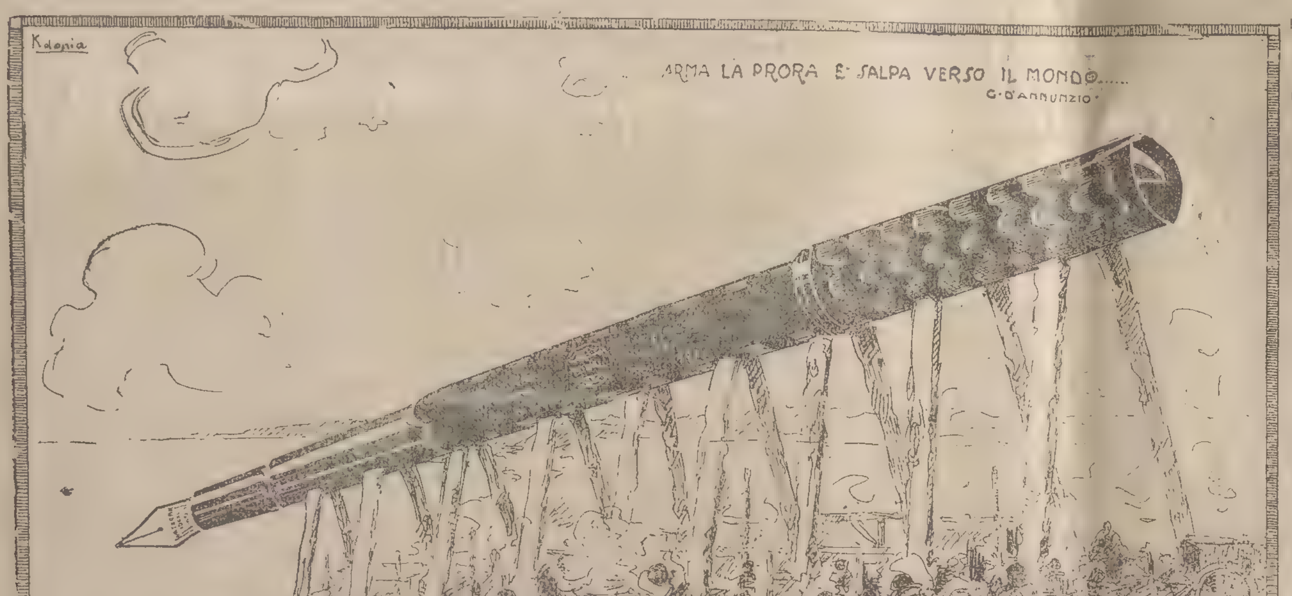
Kalonia
ARMA LA PRORA E SALPA VERSO IL MONDO.....
G. D'ANNUNZIO
La Waterman's Ideal Fountain Pen è la preferita da tutti.
Scrive 20.000 parole senza rinnovare l'inchiostro.

La Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

IL MARZOCCO

la Posta

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 15

14 Aprile 1918

SOMMARIO

Eterni alleati dell'Austria, NICCOLÒ RODOLICO. — **L'innocenza dell'Inghilterra,** ALDO SORANI. — **Tolstoi e le grandi guerre,** A. FAGGI. — **Frammenti inediti di Ugo Foscolo,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Il centenario della navigazione a vapore in mare aperto,** JACK LA BOLINA. — **Marginalia:** *Il martirio di Reims — « Stracci di carta » e « espressioni diplomatiche » — Napoleone a Brescia nel 1805 — La cavalleria francese nel Belgio — La guerra di secessione americana — Come sorse la « Revue des deux Mondes » — Il giornalismo inglese durante la guerra.*

Eterni alleati dell'Austria

Fedeli alleati dell'Austria nel 1849, forti ausiliarî dell'esercito del Radetsky a Novara furono italiani: reazionarî e rivoluzionarî.

Questa storia di nostre sciagure rievoca con sapienza di maestro e con cuore di patriotta Francesco Ruffini per trarne esempio e conforto: esempio di ciò che possa la discordia in un paese in guerra; conforto di ciò che possa la concordia anche nei piú tristi momenti della vita di un popolo, come in quelli dell'Italia dopo Novara (1).

Ma perché l'Austria ha trovato sí fedeli alleati?

Il problema può essere formulato per tempi piú antichi di quelli descritti dal Ruffini.

Dal 1814, dall'anno in cui sulle ceneri della grande rivoluzione e sulle rovine dell'impero napoleonico la vecchia Europa riprese quasi fiato, e biascicando rosarî, si ricoprí della parrucca, trovò nell'Austria il paladino, che le assicurò la pace e l'ordine del bel tempo antico. I reazionarî di tutto il mondo, dal Sultano e dal duca di Modena al contadino della Stiria e al nobile di una qualsiasi regione d'Italia, considerarono gli Absburgo come gli inviati dalla Provvidenza per la difesa della vecchia Europa.

I reazionarî allora furono sostenitori e alla loro volta sorretti dall'Austria: proprio come vecchio edificio che trovi sostegno nelle case che gli stanno ai fianchi, e che reciprocamente servono da puntello.

Che se a fianco destro stanno le case dei reazionarî, a sinistra sorgono quelle dei rivoluzionarî, e servono anch'esse da puntello.

Nell'aprile del 1814 il viceré Eugenio, vinto dagli austriaci sui fiumi del Veneto, si era ritirato a Mantova. Difficile la situazione militare, incerta quella politica: Eugenio non era piú il viceré, poiché la fonte dell'autorità da cui derivava il suo titolo era cessata con la deposizione di Napoleone.

Avrebbe voluto il Melzi che Eugenio cercasse, in un voto plebiscitario delle assemblee del Regno, nuovo e ben legittimo titolo di autorità sovrana; il consiglio del Melzi trovò piú che nell'irresolutezza di Eugenio, nella furbizie degli alleati dell'Austria, insormontabile opposizione.

Vigilavano infatti i reazionarî austriacanti a Milano, sospirando il ritorno degli austriaci. Eccitare alla rivolta il popolo e i piú fanatici patriotti, *rivoluzionare* l'esercito: ecco la diabolica opera dei reazionarî dell'aprile del 1814.

— Abbasso Eugenio, abbasso il Regno italico, morte al Prina — questo il grido dei tumultuanti di Milano il 20 aprile, mentre gli austriaci erano alle porte della città, dove poco dopo entravano da padroni.

Poi vennero i tempi dei Carbonari.

Furono italiani, principi e sudditi reazionarî, ad invocare gli austriaci. Che se Ferdinando di Borbone appendeva una preziosa lampada votiva all'altare della SS. Annunziata per ringraziarla del felice ritorno a Napoli, scortato da baionette austriache; in altre reggie, in palazzi, in sagrestie d'Italia e di Spagna altre lampade votive furono accese per il trionfo delle armi austriache nell'anno di grazia 1821.

Dieci anni dopo tra l'entusiasmo dei patriotti era proclamato a Bologna il governo delle *Provincie Unite*. Fuggivano Duchi di Parma, di Modena e Reggio, Cardinali legati di Romagna e delle Marche. Quel triste Francesco di Modena che riparava presso gli austriaci della fortezza di Mantova è simbolica rappresentazione di quanti come lui in quella fortezza e in quell'Austria videro la loro salvezza.

E cosí fu: I rivoluzionarî del '31 furono, direi, tra i piú verbosi adoratori di formule astratte di cui ogni rivoluzione abbonda. La formula, allora di conio francese, era quella del *non intervento*.

Gli austriaci nei primi giorni del marzo avevano già occupato Parma, Reggio e Modena. Le milizie dei patriotti modenesi inseguite cercarono riparo nel territorio bolognese.

I rivoluzionarî del governo di Bologna, fedeli alla formula del *non intervento*, si opposero all'*intervento* dei modenesi! Per passare i confini dovettero costoro deporre le armi!

L'idolatria per l'Austria dei reazionarî era stata fin qui, direi, questione d'interesse e di sentimento; dopo il 1831 si rivolge non piú soltanto al cuore dei fanatici e alla borsa degli interessati, ma alla mente dei sudditi con un sistema teorico, che ha i suoi filosofi che combattono gli altri filosofi, gli eretici della filosofia e della poesia nazionale.

La filosofia, che diremo austriaca, ebbe il suo centro nella reggia del duca di Modena, ed ebbe il suo strumento di diffusione nel giornale *La Voce della Verità*.

Notevole cosa: alcune delle teorie concordano perfettamente con quelle dei massimalisti di Russia e di altri paesi: Nel numero del 19 agosto 1834 cosí si legge:

« Osservate se i liberali sono quel che voi volete di peggio. Essi predicano a gola aperta la rigenerazione del mondo, l'annichilimento delle idee dei tempi e dei popoli barbari, l'alleanza di tutte le Nazioni e nello stesso tempo vorrebbero fomentare nei popoli un sentimento di rabbiosa nazionalità contro quel *quid* imaginario che essi chiamano lo *straniero*, per poi aizzarli alle stragi. Vorrebbero rigenerare i popoli coltivando in essi quei pravi sentimenti di *egoismo nazionale*, quali furono proprî di una società imperfetta.... Domandate ai liberali cosa è lo *straniero*. Lo straniero è il nemico dei diritti dell'uomo e della grandezza dei popoli, è un automa armato di lancia e di spada, che viene dal Danubio o dal Don ad insanguinare barbaramente i nostri belli edificî, a infettare la nostra aria libera, contro il quale è infinito il diritto; tutto è lecito per annientarlo e respingerlo.... guerra allo straniero.... leva in massa, guerra a morte.... Non sono questi sentimenti, direi, pagani, o dei barbari della Scandinavia?

Eppure i liberali di tutti i paesi li adoperano indistintamente, parlando degli alleati a Parigi, dei tedeschi a Napoli, dei francesi in Spagna, dei russi a Varsavia ecc.!

Questo è *oscurantismo!* E a simile assurdità non restano presi che i pazzi e gl'ignoranti.

Tutte queste sono declamazioni antisociali, anticristiane e liberalesche! »

I filosofi della *Voce della Verità* si congiungono idealmente, ad ottant'anni di distanza, ai socialisti senza patria; gli uni e gli altri inorridiscono per questo elemento antisociale del sentimento di nazionalità.

La filosofia dei reazionarî del 1834, come quella dei loro lontani nipoti rivoluzionarî, ebbe facile e tenace presa nella coscienza confusa del popolo. Impedire che in essa si svolgesse il sentimento di nazionalità, farlo apparire antisociale ed anticristiano, considerare lo straniero come fratello e l'austriaco come custode dell'ordine, vedere nel patriotta il borghese ed il patrizio nemici del popolo: fu questo il fine che si proposero nelle campagne del Lombardo-Veneto i governatori austriaci e nelle altre regioni d'Italia principi e filosofi austriacanti.

In una lettera da Mantova del 14 novembre 1848 don Enrico Tazzoli, scrivendo al marchese Ippolito Cavriani, notava il sistema « infernalmente abile » dell'Austria di aizzare i poveri contro i ricchi, e ricordava le proteste di Luigi Sartoretti contro alcune misure del Radetzky, « tendenti ad eccitare i poveri contro i ricchi » (LUZIO - *Studî e Bozzetti*, II, 41, nota 1).

L'odio di classe è vecchia rugginita arme, che reazionarî e rivoluzionarî hanno adottato a servizio dell'Austria.

Alla vigilia delle *Cinque Giornate* era sparsa a Milano in un foglio volante questa *pseudo* poesia popolare, edita dal Romussi:

« O vojalter patriot de Milan,
Dovì savè che el Podestà l'è on razza de can,
Perché Sabet passàa l'à faa cress ammò el pan.
Ma se el farà cress ammò el pan e la farina
Ghe farem fà la figura del minister Prina ».

La coalizione degli eterni alleati dell'Austria trionfò nel 1849.

Un veterano austriaco nelle Memorie sulla guerra d'Italia notava che « gli austriaci avevano dalla loro un certo partito in Piemonte, del quale erano note ad essi le simpatie per l'Austria e per la sua causa ».

Ed un anonimo ufficiale francese che scrisse sulla campagna di Novara aggiunse che i retrogradi tenevano quasi apertamente le parti dell'Austria e che vi era « tutto un gruppo numeroso e possente formalmente opposto alla guerra ». E concludeva: « la disciplina dell'esercito si rilassava ogni giorno di piú sotto l'influenza delle *prediche dei demagoghi* e degli *intrighi dei retrogradi* ».

I mezzi adoperati dagli uni e dagli altri sono quelli adoperati.... sul fronte russo: « mentre Radetzky invadeva il Piemonte, spargevansi nel campo viglietti, proclami, avvisi contro la guerra italiana ». I ritrovi eleganti erano focolari di disfattismo. Giorgio Pallavicino nelle sue *Memorie* parla senza ritegni di sorta della fazione della pace a qualunque costo. Lo storico ginevrino Rodolfo Rey, conoscitore perfetto delle cose nostre di allora, afferma che « des âmes qui se croyaient saintes, levaient leurs mains vers le Ciel pour le succès des armées autrichiennes ».

L'azione degli altri alleati dell'Austria non fu meno velenosa. I rivoluzionarî consideravano con sommo disprezzo la *guerra regia* a cui con infantile infatuazione volevano opporre la *guerra di popolo*. Essi intendevano *rivoluzionare* l'esercito. I circoli di Genova, scrive un contemporaneo, proseguivano l'opera loro di corrompere i soldati; si distribuivano loro proclami, erano condotti alle bettole, si assicurava loro che la Costituente li avrebbe fatti congedare tutti. « Quegli scellerati, che pur dicevansi italiani, ingegnavansi di porre sotto gli occhi dei nostri soldati le famiglie loro e la miseria in cui duravano queste, se essi disertando non fossero andati in loro aiuto... a mezzo marzo era noto a tutti i soldati che appena l'esercito avrebbe varcato il Ticino, una rivoluzione repubblicana scoppiando nelle nostre principali città lo avrebbe sorpreso alle spalle, con gli austriaci a fronte ».

Le notizie di questo stato patologico di un Paese e dell'opera nefasta dei due alleati dell'Austria sono copiose nell'opera del Ruffini: un aneddoto io aggiungo, del quale feci cenno al tempo della nostra neutralità nelle colonne del *Marzocco* con intendimenti non diversi da quelli del Ruffini.

Il 14 agosto in seguito a trattative tra il maresciallo D'Aspre e il generale Durando un gruppo di volontarî lasciava Bergamo diretto a Monza; quivi, secondo i patti, i volontarî avrebbero avuto alloggi e 400 paia di scarpe per passare in Piemonte.

Perché mai il D'Aspre d'accordo col Radetzky concesse onori, alloggi e scarpe? Sapevano il D'Aspre e il Radetzky quanti fossero gli agitatori e i politicanti tra quei volontarî, sapevano che proprio in quei giorni Enrico Cernuski era stato inviato tra quei volontarî con nuovi disegni d'insurrezione repubblicana. Ben conveniva ai marescialli austriaci mandare ben calzati, a spese dell'imperiale e regio governo, quei volontarî per *rivoluzionare* l'esercito piemontese.

È cosí fu: un centinaio di quei volontarî diciotto giorni dal loro arrivo in Piemonte si ammutinavano per una questione di paga e prendevano la via di Torino. Erano arrestati nella loro marcia; ma non era arrestata la loro triste propaganda rivoluzionaria tra soldati e popolani!

Il Paese che preparò con i suoi errori Novara seppe con le sue virtú riparatrici di concordia preparare nel decennio seguente la vittoria contro lo stesso nemico.

Questo c'insegna Novara! — Patriotticamente ammonisce Francesco Ruffini.

Un altro insegnamento forse si può aggiungere. Per vincere l'Austria occorre fiaccare le forze di quegli eterni alleati dell'Austria, impedirne la coalizione. A questo segreto di vittoria ci aveva ben pensato il Conte di Cavour.

Niccolò Rodolico.

---

(1) FRANCESCO RUFFINI, *Vittorio Emanuele II*, in « Pagine dell'Ora ». — Milano, Treves, 1918.

L'innocenza dell'Inghilterra

Il vescovo di Birmingham, in una predica tenuta giorni sono durante un ufficio sacro di preghiere propiziatorie per la guerra, ha detto ai suoi fedeli ascoltatori ch'egli pensava ch'essi potessero ormai dire le loro orazioni con una serenità nuova, anche sotto la scossa della terribile offensiva di Francia, in grazia delle rivelazioni del principe Lichnowsky.

Queste rivelazioni hanno infatti dimostrata nella piú bella luce che mai si potesse immaginare, con una luce venuta dal campo nemico, inaspettatamente, l'innocenza dell'Inghilterra nella guerra, l'inflessibile dirittura politica e morale con cui gli uomini di Stato che reggevano le sorti della politica inglese nel 1914 prima di scender nel conflitto armato cercarono di esaurire ed esaurirono tutte le arti della pace e di trattenere il mondo sull'orlo dell'abisso in cui la tracotanza e la bramosia conquistatrice tedesca lo avevano sospinto. Quest' innocenza era risaputa da tutti gli uomini di buona fede e di lucida visione, ma il vescovo di Birmingham s'è certo trovato nel vero immaginando che anche i piú antichi e provati conoscitori della verità dovessero sentirsi l'animo confortato nel veder giungere proprio dalla Germania — e dalla Germania esasperata nell'ultima prova delle sue armi criminose — una testimonianza di questa verità cosí completa, documentata, autorevole come quella dell'ex ambasciatore dell'Impero germanico a Londra.

Il dubbio può sempre insinuarsi anche negli animi piú tranquilli e piú persuasi. L'Inghilterra aveva proprio fatto tutto il possibile per evitare il conflitto? L'Inghilterra non s'era ingannata, per un verso o per un altro, nel valutare l'entità delle offese che la Germania aveva meditato contro la pace dell'Europa? L' Inghilterra non aveva ritardato a comprendere e ad esaudire le aspirazioni legittime della Germania? Queste domande o altre consimili, prolungandosi e inasprendosi il conflitto mostruoso, era pur spiegabile si potessero affacciare talvolta anche agli spiriti inglesi piú compresi dell'idea della necessità della guerra. Non aveva già taluno, anche nel Regno Unito, osato deplorare qualche lato della condotta di Herbert Asquith o di Sir Edward Grey durante le trattative degli ultimi di luglio e dei primi di agosto del 1914 o degli anni immediatamente antecedenti la conflagrazione mondiale? I tumulti di coscienza, le crisi di pensiero, le velleità di rimprovero o di revisione, i dibattiti delle parti politiche ancora antagoniste anche nel vincolo dell'unione patriottica, intorno a particolari diplomatici o a concetti governativi, potevano essere ammessi prima della pubblicazione del *Memorandum* del principe Lichnowsky; non sono piú ammissibili oggi che un testimone tedesco cosí importante, cosí consapevole della vera realtà ha parlato, riversando la piena del suo sdegno contro la stessa sua patria, gridando che perfida non è stata la politica inglese sibbene la politica tedesca e che la colpa di dissanguare l'umanità spetta al pugno di ferro germanico.

È inutile che la Germania processi e condanni oggi il principe Lichnowsky; la Germania è stata già definitivamente processata e condannata dal principe, in modo che non consente alcuna onesta ritorsione. L'ex-ambasciatore tedesco a Londra ha rivelato le mene segrete con cui la Germania e l'Austria hanno voluta e preparata la guerra non per difendersi, ma per offendere, non per liberarsi da un'aggressione, ma per aggredire e soffocare, non per affrontare tragicamente inevitabili necessità improvvise, ma per attuare un piano lungamente e subdolamente meditato. Asquith e Grey sono vendicati. Jagow stesso, il ministro degli esteri germanico che fece la guerra e che permise che i ministri inglesi fossero malvagiamente accusati e vilipesi in Germania, ha dovuto consentire nell'affermazione recisa di Lichnowsky che l'Inghilterra aveva fatto di tutto per avvicinarsi alla Germania, per comporre i dissidî con la Germania, per risolvere in una semplice conferenza ad un tavolino il problema spaventevole che in venti campi di battaglia non è ancora stato risolto. Le mani dell'Inghilterra sono pure. La Germania lo ha confessato. Tutto ciò che ha portato alla guerra è di marca tedesca: *made in Germany*.

Il caso del Principe Lichnowsky è tragicamente patetico. Egli è stato un cieco strumento della Germania, la quale aveva bisogno d'un diplomatico onesto e di buona fede per meglio riuscire ad ingannare l'onestà e la buona fede degli uomini di Stato inglesi, d'un diplomatico che non avesse bisogno di fingere la sua anglofilia e che trovasse nella sua stessa spontaneità e sincerità i mezzi migliori per illudere il pacifismo britannico sulle intenzioni bellicose dei governi alleati prussiano ed austriaco. Gli uomini con cui la Germania doveva trattare — e la Germania lo sapeva benissimo — erano uomini d'alti ideali e di spiriti moderati e tranquilli. Conoscevano la potenza tedesca e se non la corteggiavano, la ammettevano e pensavano che fosse da trarne partito per la pace universale, armonizzandola con la potenza britannica ed aiutandola a farsi largo decentemente e legalmente nel mondo, già spartito ai primi arrivati nel campo delle competizioni secolari. Asquith e Grey, il Re stesso, erano proprio quelli che Lichnowsky tratteggia nel suo *Memorandum*: sobri e pacifici, credevano nella democrazia da cui provenivano e che rappresentavano; erano lontani le mille miglia dal pensare che il loro regno fosse quello dell'intrigo e che il loro compito fosse quello di abbattere un nemico col quale reputavano doversi venire a patti cordiali, a transazioni reciprocamente utili e il piú possibile durature. Il principe Lichnowsky doveva preparar la guerra contro questi uomini e tradirli senza tradirsi. Il suo buon successo in Inghilterra, ch'egli credeva il buon successo della pace, era invece il buon successo della guerra. Piú egli entrava nelle buone grazie del Governo presso il quale era accreditato, piú il suo proprio Governo poteva preparare la guerra con tranquillità. Quando s' accorse finalmente del tradimento di cui era stato involontario architetto, si trovò tradito egli stesso e oggi il suo *Memorandum* non è solo la rivendicazione dell'innocenza di Asquith e di Grey, è anche la sua vendetta personale contro la camarilla prussiana che si è presa gioco di lui commettendolo, mani e piedi legati, ad una nequizia di cui non era responsabile e addossandogli poi, per colmo d'ironia e di astuzia, la colpa di non aver saputo antivedere ed evitare il flagello!

Questa camarillà prussiana non è per il principe Lichnowsky una immaginazione dell'Intesa: esiste veramente, ed egli l'ha veduta in funzione, l'ha colta realmente con le mani nel sacco. La società politica tedesca, quale la dipinge il principe nel suo *Memorandum* in contrapposizione alla società politica inglese, è proprio quella contro cui l'Intesa ha dichiarato la sua guerra: una società militarista e junkerista, inspirata dai Treitschke e dai Bernhardi, ma soprattutto dalla sua bassa volontà di dominio, una società che viveva per la guerra, per fare finalmente la guerra, per non tentennar piú dinanzi all'idea della guerra.

« Questa volta — annunziava Guglielmo II verso la metà del luglio 1914 ai grandi padroni della casa Krupp — non direte piú che io non so decidermi! ». Ma là guerra non fu soltanto l'attuazione di un sogno rapace che da un pezzo covava nell'animo della Prussia, fu il risultato, secondo il principe Lichnowsky, di tutta una politica estera sbagliata. Perché — egli dice — fare la Triplice Alleanza? La Triplice era inutile. Sull'Italia non era possibile contare per l'attuazione di disegni imperialisti. L'Austria avrebbe potuto essere tenuta al guinzaglio germanico solo facendole balenare dinanzi agli occhi il pericolo russo. Bastava rimanere in buon accordo con la Russia, impedire che la Russia si gettasse nelle braccia dell'Inghilterra e della Francia. « La politica della Triplice Alleanza fu un ricadere nel passato, un ribellarsi al futuro, un recedere dall'imperialismo e dalla politica mondiale. La Mittel-Europa è medioevalismo, Berlino-Bagdad è un *cul-de-sac* e non una strada aperta ad illimitate possibilità e alla missione mondiale del popolo tedesco ». La Triplice Alleanza ha condotto la Germania a dovere sostenere l'Austria fin in fondo, a farsi trascinare dalla politica di Casa d'Austria sino alle ultime conseguenze, cioè alla sua rovina.

Perché, che cosa verrà fuori dalla guerra per la Germania? Le previsioni del principe Lichnowsky sono ben lungi dall'essere liete: « Gli Stati Uniti dell'Africa saranno britannici come gli Stati Uniti dell'America, dell'Australia, dell' Oceania; e gli Stati latini d' Europa cadranno negli stessi rapporti con il Regno Unito in cui le loro consorelle latine d'America sono cadute con gli Stati Uniti. Essi saranno dominati dagli anglo-sassoni; la Francia, esaurita dalla guerra, si legherà sempre piú strettamente alla Gran Brettagna e lo stesso dovrà fare, col tempo, la Spagna. In Asia, i russi e i giapponesi si espanderanno con i loro divieti e le loro mercanzie e il Sud rimarrà agli inglesi. Il mondo apparterrà agli anglosassoni, ai russi, ai giapponesi e i tedeschi resteranno soli con l'Austria-Ungheria. La sfera d'influenza tedesca sarà quella del pensiero e del commercio, non quella dei burocrati e dei soldati. I tedeschi sono venuti troppo tardi e la guerra mondiale ha distrutto l'ultima possibilità per i tedeschi di carpire i territorî che erano rimasti, di fondare un impero coloniale. Il programma del grande Rhodes, che vide la salvezza dell'umanità nell'espansione britannica, nell'imperialismo britannico, sarà realizzato.... ».

S'intende che profezie come queste debbano sapere di forte agrume per i tedeschi e che invece gli inglesi, anche non imperialisti alla Cecil Rhodes, se ne debbano rallegrare. L' importante per gli inglesi è di constatare ancora una volta che la loro forza è basata nel giusto, che la loro causa può essere difesa con le ragioni dell'ideale e della morale. La resistenza che essi oppongono al nemico è tutta basata sul senso della loro innocenza. Essi non sono spaventati dagli errori che sono stati commessi, dalle sventure che sono sopraggiunte e dai buoni successi che le armi tedesche hanno potuto sinora ottenere nei vari teatri della guerra. Nulla è mutato per gli inglesi, se non è mutata la loro posizione morale. Se questa si giustifica e s'illumina sempre meglio, essi hanno il diritto di nutrire sempre piú la fede nella vittoria e di considerare la guerra come un conflitto a morte tra lo spirito del bene e quello del male, da cui quello del bene deve assolutamente, alla fine, uscire trionfante.

Guerra senza tregua e senza pentimenti per il trionfo del diritto e della giustizia, per la giustificazione dell'idea che l'umanità è buona e sacra. Diceva giorni sono Lord Leverhulme con frasi incisive, piene d'indomita volontà e fierezza: « Il popolo inglese ha conquistato la sua libertà col coraggio e attraverso i dolori; la sua libertà è fondata sulla fede nella bontà dell'uomo; in genere, noi diciamo, l'uomo è buono e noi costruiamo su questo, ci affidiamo a questo, al fatto che, in genere, l'uomo è buono. Arrenderci ai tedeschi significherebbe rinunziare a questa fede: la pace col baro e con lo scroccone. Noi non avremmo piú ideali, noi saremmo la razza meno spiritualista brulicante sotto il cielo. Non ci resterebbe piú nulla della civiltà della vecchia Inghilterra. Nulla vi sarebbe piú che facesse la vita degna di esser vissuta. Non resterebbe che una sola cosa: la spada; che un solo codice: quello dell' imbroglione.... La pace sarà buona quando verrà, soltanto se significherà la giustificazione della fede dell'uomo nella bontà, nell'onestà e nella libertà!... ».

Ecco di cosa si sostanzia la resistenza inglese: d'innocenza e di fede nell'innocenza. Ed ecco perché l'Inghilterra può attingere dal *Memorandum* del principe Lichnowsky la serenità e la tranquillità necessarie per pregare per la vittoria, e la forza per combattere sino ad averla ottenuta.

Aldo Sorani.

UN LIBRO
di vera poesia

DIEGO VALERI
UMANA
TADDEI - FERRARA

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16° di circa pagine 200, con disegno in copertina di *A. Bucci* . . . . . L. 3 —

È il libro di poesia più favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un *nuovo autentico poeta,* come si rileva dai giudizi pubblicati, in questa rubrica, nei numeri precedenti del « Marzocco ».

N. B. *Dirigere Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice* **A. TADDEI & F. Ferrara,** *Piazza Pace, 31-39,* aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.

TOLSTOI E LE GRANDI GUERRE

Nel 1851, all'età di 23 anni, Tolstoi partí per il Caucaso, dove suo fratello Nicola era ufficiale. Anche suo padre èra stato soldato, e aveva preso parte come tenente-colonnello alla campagna del 1812-13; poi, dopo la guerra, si era ritirato colla famiglia a Iasnaia-Poliana, dove nacque il grande scrittore russo. Già nella mente giovanile del Tolstoi volteggiavano sogni di amore umano e di abnegazione, ma solamente piú tardi erano destinati a diventare realtà. Nei *Cosacchi* egli descrive con ispirate parole di poesia il suo arrivo nelle montagne del Caucaso. La mattina era bella e serena; tutto ad un tratto egli vide, come se le avesse davanti a stesa di mano, masse enormi di scintillante bianchezza disegnarsi in leggeri contorni e in linee capricciose nello sfondo del cielo. Accortosi che quelle superbe cime erano molto lontane da lui, sentí, nella loro lontananza, la loro incomparabile bellezza, fu colto da un segreto terrore e si credé lo zimbello di un sogno; si scosse per assicurarsi d'essere ben sveglio. Sí, le montagne erano là, proprio là davanti a lui: esse parevano fuggire all'orizzonte davanti al celere trotto della vettura, e le loro nevi si coloravano in rosa ai primi raggi del sole. Mentre ammirava ora l'uno ora l'altro dei picchi sfolgoranti, egli vedeva tutta la catena svolgersi dal fondo delle steppe e fuggire sempre piú rapidamente davanti a lui; da quel momento in poi tutto ciò che vide o pensò si risentí dell'impronta maestosa di quelle montagne; i ricordi del passato, i suoi falli, i suoi pentimenti, le sue illusioni, tutto si scancellò dal suo animo, e una voce misteriosa gli susurrò all'orecchio: Ora tu cominci a vivere! Dapprima Tolstoi leggeva molto, ammirava lo splendore della natura in tutta la virginale purezza dei luoghi, andava a caccia e non si curava di entrar nell'esercito; ma, seguendo poi i consigli del fratello, si fece nominare ufficiale d'artiglieria, prese parte coi soldati a tutte le spedizioni, e ciò diè modo al suo spirito sagace d'artista di osservare, nei suoi minuti particolari, la vita militare.

Se nel Caucaso l'anima del Tolstoi comprese soprattutto la divina bellezza della natura, cui non valsero a turbare le non gravi avventure della spada, dalla guerra di Sebastopoli imparò la grandezza delle sofferenze umane e i profondi misteri della vita. Nella campagna d'Oriente egli fece parte dell'esercito attivo del Danubio, appartenendo come ufficiale allo Stato Maggiore del generale Gortschakow. Quando il campo delle battaglie sanguinose fu trasportato sui colli di Sebastopoli, ebbe un comando in una divisione di montagna; entrato in Sebastopoli nel dicembre del 1854, vi restò sino alla fine del famoso assedio. Si segnalò per la sua eccezionale bravura, e fu considerato come un eroe anche dai suoi compagni. Dopo la battaglia della Cernaia si aspettava di esser nominato aiutante di campo ed essere decorato, ma non avvenne né l'una cosa né l'altra per colpa di certa sua canzone satirica. Egli ci teneva però molto ad avere al collo la croce di Sant'Anna o di Vladimiro.

Le sue impressioni di guerra Tolstoi ha consegnate in pagine indimenticabili, nelle *Scene dell'assedio di Sebastopoli.* Il suo animo traboccava di entusiasmo entrando nella famosa fortezza una mattina di decembre del 1854, che egli descrive come altra volta aveva descritto il primo apparire delle montagne del Caucaso. Al pensiero, egli dice, di essere a Sebastopoli, è impossibile che il sangue non corra piú rapidamente nelle vene, che l' anima non sia penetrata tutta quanta da un sentimento di orgoglio, e percorsa da un fremito di virtú bellica. Egli osserva e ritrae i gesti, i movimenti, la vita della folla nella città assediata, visita le caserme, i campi di battaglia, gli ospedali, parla con donne e uomini del popolo, con soldati e ufficiali, e trova dappertutto la stessa energia, la stessa imperturbabilità, lo stesso disprezzo del pericolo, delle torture fisiche, della morte. Le semplici e ingenue parole d'un povero mutilato di guerra gli fanno provar quasi vergogna di essere ancora vivo e ben portante innanzi a lui; vorrebbe esprimergli tutta la sua ammirazione e tutta la sua simpatia, ma le parole non gli vengono o quelle che gli vengono gli pare non valgano nulla, e si limita a inchinarsi in silenzio davanti a quella grandezza incosciente, a quella naturalezza fatta di sublimità, a quello squisito pudore del proprio merito. Vi è tanta semplicità e cosí poco sforzo in ciò che questi eroi fanno, dice Tolstoi, che pare non costerebbe a loro nulla fare, se occorresse, dieci, cento volte di piú; pare che essi possano fare tutto. Il sentimento che cosí li governa, che li fa vivere tranquilli e sereni nel fango, lavorare e vegliare sotto le granate, correre all'assalto colla sicurezza di essere massacrati e tagliati a pezzi, non ha nulla che fare colla vanità, coll'ambizione, coll'egoismo; è un sentimento che non si manifesta se non nelle grandi occasioni e anche in queste ama nascondersi con pudore per apparire semplicemente natura; è un sentimento che ha le piú profonde radici nel cuore d'ogni russo, l'amore della patria. E con qual commozione il Tolstoi ricorda le parole di Korniloff, questo eroe della Grecia antica, quando ancora a Sebastopoli non c'erano né fortificazioni, né truppe, né mezzi materiali per mantenervisi: Ragazzi, noi morremo ma non renderemo mai Sebastopoli! — a cui i soldati risposero con un grido solo: Morremo! — Le indimenticabili pagine si chiudono coll'addio delle truppe russe a Sebastopoli: L'esercito russo simile a un mare la cui massa liquida, agitata e inquieta, si spanda e trabocchi, avanzava lentamente, ondeggiando nella oscurità impenetrabile della notte, sul ponte della baia; allontanandosi da quei luoghi ove tanti eroi erano caduti, ove tanto sangue era stato versato, da quei luoghi difesi per quasi un anno contro un nemico due volte piú numeroso. All'altro capo del ponte, ogni soldato si toglieva il berretto e si segnava; ma questo pio sentimento non poteva soffocarne un altro piú profondo, piú cocente, e nel gettare l'ultimo sguardo su Sebastopoli abbandonata, ogni soldato proferiva ancora delle minacce contro il nemico.

Ma Tolstoi non si è contentato di raccontare le guerre e le battaglie a cui prese parte; egli ha ricostruito colla fantasia dell'artista nel suo celebre romanzo *La Guerra e la Pace* le storiche battaglie dell' epoca napoleonica. Per questo rispetto il suo nome si associa a quello del sommo fra gli scrittori francesi del secolo XIX, Victor Hugo, di cui ognuno ricorda le famose descrizioni della battaglia di Waterloo e di Sedan. Fu già detto del romanzo del Tolstoi che esso è un' epopea: l'epopea della Russia nella sua lotta nazionale contro l'invasore. Fu scritto dal 1864 al 1869, per la massima parte nella tranquillità e nella solitudine di Iasnaia-Poliana, dove il reduce di Sebastopoli si era ritirato per godere colla moglie la campagna e la vita di famiglia. Lo spirito militare era ancora in lui vivo e ardente; nulla forse gli avrebbe allora piú sorriso che esser riconosciuto ed apprezzato come il vero ricostruttore delle grandi guerre napoleoniche: nelle sue possenti creazioni di caratteri e di figure, nelle sue maravigliose analisi dell'animo umano non mise forse maggior cura o interesse che nella riproduzione di quel vasto e terribile avvenimento che è una battaglia. Nell'autunno del 1866 il Tolstoi arrivò a Mosca affine di esaminare il campo di Borodino. Per due giorni egli percorse a piedi e in vettura quella località dove 54 anni prima erano stati uccisi piú di centomila uomini e dove si trova ora un magnifico monumento con iscrizioni d'oro. Egli prendeva note e disegnava il piano di battaglia pubblicato poi nel romanzo; spiegava con parola concitata al suo compagno di viaggio dove stavano durante lo svolgersi dell'azione Napoleone e Koutousov, e fu molto contrariato nell'apprendere che il custode del monumento, un veterano di Borodino, era morto qualche mese prima.

In un'appendice al suo epico romanzo, il Tolstoi stesso spiega qual fosse il suo concetto nella ricostruzione di una battaglia. Lo storico e l'artista, egli dice, hanno un oggetto e un metodo diverso. Lo storico *isola* da tutti gli altri un individuo, il generale, il capo, che, ove la fortuna lo assecondi, diventerà quello che si dice un eroe; in questo individuo *isola* da tutti gli altri un pensiero, quello della battaglia imminente, che costituisce cosí il *piano* ossia lo scopo dell' azione, secondo il quale questa vien raccontata, svolta e giudicata. L'artista vede invece le cose non già in maniera *schematica* ma *concreta;* ristabilisce i rapporti dell'individuo cogli altri uomini e coll'ambiente, ristabilisce la continuità e il flusso perenne della vita in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti cosí psicologici o interiori come fisici o esteriori: egli non vede perciò individui o eroi ma solamente uomini, non interpretá l'azione secondo un disegno prestabilito da una mente direttrice, non guarda insomma agli scopi e ai resultati dell'avvenimento, guarda all'avvenimento stesso. Per uno storico fonti sovrane sono i rapporti ufficiali dei diversi capi particolari o del generale supremo. L'artista vi trova invece la menzogna. Come si possono in alcune parole, che il piú delle volte non sono che un gergo convenzionale, rinchiudere gli atti e i movimenti di migliaia e migliaia d'uomini, dispersi in parecchie leghe, che si trovano nella piú vasta eccitazione fisica e morale e nella presenza terribile della morte? L'artista fa invece il giro del campo e delle truppe subito dopo la battaglia, o, appena gli sia possibile, prima che i rapporti ufficiali siano compilati e messi in circolazione; raccoglie testimonianze dai soldati, dai capi grandi e piccoli, dagli uomini che hanno veduto e provato, e in lui si forma un'impressione maestosa, complessa, varia all' infinito, penosa e vaga, ma capace di far risentire la vera pulsazione della realtà. Quando si cominciano a confezionare i rapporti, ciascuno comincia a raccontare ciò che non ha visto, ciò che non ha provato; e si arriva da ultimo a un rapporto generale, che fissa in una maniera definitiva, e per cosí dire, ufficiale il carattere dell'avvenimento. Ciascuno è felice di cambiare i dubbî e le interrogazioni con una rappresentazione menzognera ma chiara, che sembra spiegar tutto e metter tutte le cose al loro posto.

Per il Tolstoi dunque la ricostruzione dell'artista è preferibile e superiore a quella dello storico. Curioso a notarsi, questa superiorità dell'arte sulla storia era stata affermata nell'antichità da Aristotele, fra i moderni dallo Schopenhauer, con ragioni perfettamente opposte a quelle del Tolstoi. Per Aristotele l'arte è superiore alla storia in quanto rappresenta le cose non come sono, ma come dovrebbero essere nella loro intima natura ed essenza, spogliate di tutte le scorie avventizie e accidentali; nel che s'accorda pure lo Schopenhauer, che informa anch'egli l'estetica ai principî dell'idealismo platonico, e fa consistere l'arte non già nella rappresentazione della cosa, ma della sua *idea.* Invece per il Tolstoi la superiorità dell'arte sulla storia sta in ciò che essa riproduce la realtà vissuta, com'ella è veramente in tutte le sue indeterminatezze, fluttuazioni e contradizioni, e non già, dietro tipi forbiti ed astratti, lucidi ma insussistenti. Laddove perciò l'arte classica ammette e riconosce gli eroi, il Tolstoi non ammette e non vede che uomini: anzi per lui tutti gli uomini, qualunque sia la loro apparente elevatura, si confondono e si agguagliano nel concetto generale di moltitudine, o, come oggi si dice, di *massa.* Come essere elementare, informe e indeterminato, la massa è piú vicina alla natura che l'individuo, e tutte le grandi opere sono compiute dalle masse. L'individualità non è che un fantasma creato dallo storico pel bisogno di spiegare, di chiarire, di riassumere e formulare; pel bisogno cioè di determinare l'indeterminabile, di trovare il punto luminoso nella oscurità. Il vero eroe di Sebastopoli è, come è detto nelle memorabili pagine dell'*Assedio,* il soldato anonimo, che mena i cavalli a bere nella piazza della città assediata o trascina un cannone o va incontro allo scoppiar delle bombe e delle granate con tanta calma e indifferenza come se fosse a casa sua in tem-

Società Editrice "Vita e pensiero"
MILANO - Corso Venezia, 15

Recenti pubblicazioni:

Scritti vari pubblicati in occasione del
terzo centenario della morte
DI
FRANCESCO SUAREZ
per cura del Prof. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

RIVISTA DI FILOSOFIA NEOSCOLASTICA
PUBBLICATA PER CURA DELLA
SOCIETÀ ITALIANA PER GLI STUDI FILOSOFICI E PSICOLOGICI

Redazione ed Amministrazione:
MILANO — Società Editrice « Vita e Pensiero ,, Corso Venezia, 15 — Telef. 23-98

Si pubblica ogni due mesi in grossi fascicoli di 120 pagine. Contiene articoli originali dei più illustri cultori di filosofia Scolastica italiani e stranieri; si occupa delle branche affini; dà notizie complete e diffuse del movimento filosofico internazionale per mezzo di accurate analisi, di opere, di bollettini periodici di riassunti di riviste, ecc. A giudizio di insigni studiosi italiani e stranieri è la più autorevole rivista che in Italia, nel campo cattolico, tratta di proposito di questioni filosofiche.

Abbonamento annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12,50

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Società Editrice Vita e Pensiero,
Corso Venezia, 15, Milano.

po di pace: il vero eroe della campagna del 1812 è, come è detto nel libro di Tolstoi su *Napoleone e la campagna di Russia,* il contadino oscuro ed ignorato, il *moujik,* il cui randello (la *trique du moujik* nella traduzione francese) si è levato nella sua forza terribile e maestosa, e senza curarsi del buon gusto né delle regole, con una semplicità stupida ma efficace picchiando indistintamente sul nemico, non ha avuto posa finché non fosse ricacciato o distrutto l'esercito invasore. Koutousov è superiore a Napoleone, ma il popolo russo è superiore a Koutousov, e il Tolstoi prorompe: Gloria al popolo russo, che ha cacciato l'invasore anche non conformandosi alle regole della guerra, e dando semplicemente di piglio al primo randello che gli è capitato fra le mani!

Ma doveva venire il 1875, l'anno della *conversione* del Tolstoi. Le grandi epopee nazionali del 1812 e del 1854 si dileguavano dalla sua mente come nuvola di fuoco al tramonto, che a poco a poco si scolora e si perde nell'ombra crescente della notte. Iasnaia-Poliana che aveva udito i baldi e patriottici ricordi del Caucaso e di Sebastopoli, che aveva veduto le magnifiche ricostruzioni della *Guerra e la Pace,* udí la rinunzia e la preghiera del mistico, vide il pallido ed estasiato volto dell'asceta. Qual cambiamento di scena! Ma cos'è il dramma d'un individuo davanti al dramma di un popolo? Nel 1918 la grande Russia di Borodino e di Sebastopoli dovea finire a Brest-Litowski! A Iasnaia-Poliana brillò ancora fino all'ultimo la luce di un pensiero nobile e generoso, l'aureola di un sogno umano d'amore e di fratellanza universale; ma a Brest-Litowski tutto fu tenebre e dolore. Tolstoi si è ingannato. Innamoratosi come artista di un suo concetto, lo ha spinto fino all'estrema esagerazione. La massa oscura, informe e indeterminata non può far tutto: il vero eroe di Sebastopoli non fu il soldato anonimo; esso ha un nome, ce lo dice Tolstoi stesso senza avvedersi della sua contradizione, e questo nome è degno della Grecia antica, Korniloff. Fu lui che disse la gran parola: Ragazzi, noi morremo, ma non renderemo mai Sebastopoli! Quando le masse non si lasciano condurre da Koutousov o da Korniloff, si lasciano condurre da Lenin.

A. Faggi.

Frammenti inediti di Ugo Foscolo

Fra le opere postume di Ugo Foscolo, nella vecchia ma per ora unica edizione Lemonneriana (il Laterza non ci ha dato che due soli volumi a cura di Vittorio Cian e chi sa quando vedremo i successivi), c'è quel *Gazzettino del Bel Mondo,* piú famoso che conosciuto, ove il poeta dei *Sepolcri,* lo squisito traduttore del *Viaggio Sentimentale,* intendeva riprodurre le sue osservazioni di vita, le sue impressioni di cultura e suggestioni di arte, colte e desunte dall'ambiente d'esilio, l'Inghilterra, in confronto all'altro, l'Italia, abbandonato per fierezza di uomo libero insofferente di prepotenze o lusinghe austriache. Qualche cosa come un *Osservatore,* scritto però da chi amava Cervantes, Swift e Sterne, i grandi satirici ed umoristi dell'Europa tra il rinascimento ed il risorgimento.

Il *Gazzettino del Bel Mondo* non fu compiuto. I frammenti vennero accomodati alla meglio, per non dire alla peggio, dall'Orlandini nella edizione citata del Le Monnier; ma chi ha visto i manoscritti foscoliani alla Labronica di Livorno ed alla Nazionale di Firenze, non fatica a comprendere come il rifacimento dell'Orlandini risulti troppo spesso arbitrario e faccia desiderare un nuovo piú accorto editore. Impresa molto difficile, del resto, per la condizione dei manoscritti foscoliani, quasi indecifrabili allorché sono autografi.

Il Viglione, che ci ha dato un utile catalogo dei manoscritti foscoliani conservati alla Labronica, ricorda che la seconda parte del vol. XIV, da carta 98 in fondo comprende uno schema o raccolta di materiali da servire al *Gazzettino*: « Vi si parla di storia, letteratura, religione, lingua, usi e costumi inglesi, di guisa che il volumetto appartiene ai primi anni dell'esilio del poeta a Londra ». Ma il Viglione che nel 1913 (e cioè quattro anni dopo la pubblicazione del Catalogo dei manoscritti foscoliani) pubblicava presso il Giusti di Livorno un ricco volume di pagine inedite del poeta, non sfruttava per niente la piccola miniera del vol. XIV. E qualcosa vi è pur da cavarci, sia per trarne un'idea del come il Foscolo si preparasse alla stesura del *Gazzettino,* sia per quelle osservazioni su determinati argomenti che già riuscivano formate e argute nel primo abbozzo.

A carte 100-106 sono appunti su varii temi: Ritrosia degl'inglesi (Boswell's, *Life of Johnson*); Londra cara ai letterati (Maxwell); Librai in Inghilterra nel 1717; Ragazze innamorate; Librai (*Life of Johnson* by Dugald Stewart); scrittori di partito (citazioni da Robertson e da Bacone); Esposizione di quadri (lettera del Johnson al Baretti in Boswell); Rapacità de' librai in Inghilterra; Curiosità degli scritti dei letterati e lettere postume; Viaggi (Sharp's *Letters on Italy*); Lingua inglese; Nobiltà.

A c. 107 due appunti sui romanzi inglesi: « Fielding. — Richardson disse: dipinge tanto la natura bassa, ch'io se nol conoscessi lo piglierei per un oste. Johnson disse: vale piú una lettura di Richardson a farvi conoscere il cuore umano, che tutto il *Tom Jones* ».

A c. 108 questa bella pagina sulle biografie: « Le rimando le vite de' Poeti scritte da Johnson, e sono opera degli ultimi anni d'un uomo che visse tutta una lunga vita sovra le lettere; né sí fatto libro può essere scritto da un giovane.... Le vite degli uomini letterati prendono qualità gli uni dagli altri (*sic*), lasciaronsi per cosí dire eredi de' loro scritti; inoltre pensano e agiscono.... dalla forma mentale e politica del loro secolo. A scrivere dunque sí fatte vite bisogna un uomo che abbia ordinata nella sua mente tutta quanta la storia della letteratura della propria nazione. Quindi le doti dello stile e dell'acume critico in Johnson assumono tali splendori, e tal vigore; né so se gli antichi e i moderni abbiano sí fatto libro. Certo che l'Italia non l'ha; e, benché avanzi materia alla composizione, manca forse l'uomo, e i tempi di certo lo sconforterebbero. Assai vite abbiamo di poetí, — il Petrarca su gli altri — e la migliore è quella del Tasso — ma è libro d'uomini letterati; cosí ché.... accresce il guaio che i lettori de' libri non sono per lo piú se non gli autori ».

Il Foscolo nella sua critica letteraria tenne sempre innanzi agli occhi, oltre le opere, gli uomini; e, se la vita avventurosa glielo avesse permesso, ci avrebbe dato notevoli biografie artistico-morali come già ritratti spesseggiano nei suoi articoli eruditi di cui ricreano, con l'imprevisto del giudizio e dello stile, una gravità qualche volta monotona.

Uno degli scrittori con piú chiaroveggenza discussi nel *Gazzettino* è quella mascolina M.me di Staël cui l'inimicizia per Napoleone spinse nelle terre di Germania e l'entusiasmo romantico rese seguace e divulgatrice della poesia e della filosofia (diremo con termine recente) medieuropea. L'Italia fu da lei vista e descritta, secondo la sentimentalità di filosofastra, nell'informe polpettone di *Corinna,* un romanzo a cui si può dire mancasse tutto, mancando radicalmente di fantasia. E il Foscolo acre: « Veggo la Metafisica trasfigurata in Poetessa laureata a' dí nostri nel Campidoglio con solennissime pompe, dinanzi a Popolo e a Principi ». Ora nei manoscritti labronici (vol. XXXVIII) vi è l'abbozzo inedito di una lettera a miss Pigou (1817, confronta Epist. del F., II, 327) su la Staël, il quale abbozzo serve a completare ed illustrare tutta la lettera prima del *Gazzettino* dove la scrittrice franco-tedesca è satireggiata per le sue astruserie e grullaggini teutoniche. « Io lessi la *Corinna* nel 1807, quand'io ero piú lieto di vita, e piú forte di animo, e n'ebbi sí trista idea, che quantunque leggessi il libro per compiacere a una gentile amica mia, non ho potuto continuare oltre al secondo volume. Mi attendevano tre difetti, e, al parer mio, imperdonabili. Primo. Riflessioni inopportune a' quadri della natura. Tasso, XVI, 9. Piacciono, perché aiutano il lettore a far riflessioni — ma la seconda riflessione vi avverte che lo scrittore ci ha studiato su — e che pretende di dilettarvi.... prova d'ingegno, e che finalmente osservava freddamente piú che passionatamente la natura. Esempio di due che guardano insieme la campagna dall'alto. Origine di sí fatto stile filosofico — e viene dal desiderio di avanzare gli altri, e di vanità — finisce in metafisicaggini o concetti. Allorché i poeti dettano una massima morale, allora la morale essendo il soggetto principale, devono giovarsi d'esempî — per esempio, Tasso, XVI, 14 e 15 — ma non mai sugli esempî particolari formare riflessioni.... bensí talvolta sentenze rapide che scoppiano come la folgore ».

La lettera non prosegue ed è peccato. Ma nel frammento è pur colto, con sagace rilievo, il difetto principe di quella donna, sotto altri rispetti, insigne: la mancanza di gusto. Le pagine a stampa del *Gazzettino* si scagliano contro *Corinna* per il modo grossolano di interpretare l'anima e la storia d'Italia avventatamente e con finzioni romantiche, indizio di una sensibilità impastata d'artificio; una lettera del Foscolo a Benedetto Giovio (1808) conteneva già la critica di codesto atteggiamento: « Leggi la dottoressa de Staël per ridere di quel suo *sentimento* ciarliero. Le donne non devono scrivere, se non quando sono innamorate davvero; e quando parlano piú a sé stesse e al loro amante, che al pubblico ». La medesima antipatia per la Staël sentimentale manifestava in quegli anni (e se ne hanno saggi stupendi nell'*Epistolario*) lo Stendhal, altro tipo di precursore nella critica delle idee e dei temperamenti. Ed oggi convengono in ciò i maestri della storia letteraria, dal Faguet al Brunetière, per citare solo i piú ortodossi.

Giovanni Rabizzani.

Il centenario della navigazione a vapore in mare aperto

Quando nel 1807 Roberto Fulton costruí il *Clermont,* venerabile antenato di tutti i piroscafi, lungo 30 metri, e di cui due ruote laterali costituivano il sistema di propulsione, non ebbe imitatori né in America né altrove. Il *Clermont* navigò esclusivamente sul fiume Hudson tra New York e Albany. Nel 1812 la pironavigazione fece la sua prima e timida comparsa in Scozia. Quantunque in Francia il marchese De Jouffroy sino dal 1778 avesse tentato di applicare la macchina a vapore di Giacomo Watt ad un battello, e fosse invero riuscito a fargli risalire la Saona da Lione all'Isola Barbe, questo predecessore di Fulton non persuase nessuno. La folla che assistette all'esperimento riconobbe sí che esso superava l'attesa, ma i *beaux esprits* di Versailles, deridendo l'inventore, dimandavansi reciprocamente: « Connaissez-vous ce gentilhomme de la Franche Comté qui embarque des pompes à feu sur les rivières? Ce fou, qui pretend accorder le feu et l'eau? »

Reduce dall'emigrazione nel 1815, Jouffroy ripigliò l'antico disegno e costituí una società per comprare in Inghilterra un piroscafo, l'*Elise,* il quale il 20 marzo del 1816 si ormeggiò trionfalmente a Parigi in riva della Senna. Ma siccome nessun passeggero si cimentava su quel battello, la società fallí.

Nel 1817 gl'inglesi si avventurarono in mare con un piroscafo, ma non a mar largo, sibbene tra Holyhead e Dublino che il canale di S. Giorgio separa. La gloria di aver intrapreso *per la prima volta un viaggio di mare è napolitana: per conseguenza, italiana,* e risale proprio a cent'anni or sono.

Viveva nel 1818 a Napoli un tal Pietro Andriel, oriundo francese, il quale ideò la costruzione e l'armamento di un piroscafo da lanciare sull'itinerario Napoli-Marsiglia, toccando gli scali intermedî. Associaronsi a lui i capi delle piú cospicue famiglie della signoria napoletana. Ne possedevo la lista che, purtroppo, ho smarrito. Il re Ferdinando I accordò alla Ditta *Pietro Andriel e C.* la esenzione da alcune tasse e qualche privilegio, contro il diritto che il Governo riserbavasi di preporre al comando del piroscafo, e di quegli altri che la Società armasse in seguito, ufficiali della Marina Militare. Il piroscafo, che fu costruito in Napoli, ebbe nome *Ferdinando I;* Pasquale Libetta, mio commilitone, guardia marina nell'anno 1853, scrisse in quell'anno al retro ammiraglio Don Carlo Acton una lettera che si riferisce al viaggio del *Ferdinando I* capitanato da Don Giuseppe Libetta da Peschici Garganico, pilota nella Real Marina, suo padre. La lettera è inserita nel secondo volume delle « Miscellanee Marittime » di cui Don Carlo Acton fu autore.

Che cos'erano codesti piloti? Nelle antiche Marine di Francia, d'Inghilterra, di Russia, di Spagna, di Napoli e di Sardegna esistevano due categorie di ufficiali equiparate nei gradi e negli emolumenti: ma la prima (*le Corps rouge* dei francesi, i *Fighting officers* degli inglesi, gli *Ufficiali di vascello* di tutte le altre marine or nominate) godeva di primato sociale. Dal *Corps bleu* francese, dai *masters* inglesi, dai *primi piloti* napolitani e dai *piloti di prima classe* sardi, equiparati ai luogotenenti di vascello, si penetrava (per meriti speciali) nella prima categoria. Tutti codesti ufficiali piloti erano adibiti alle varie bisogna della navigazione stimata ed astronomica, e provenivano dalla bassa forza o — come a Napoli — dal Collegio dei *grumetti* (i mozzi) parallelo alla Scuola di marina; ambedue istituti fondati da Carlo III. Giuseppe Libetta era dunque pilota e, come tale, ebbe in comando il *Ferdinando I,* lungo 123 piedi, che ne pescava 7 ed era animato da una motrice di 120 cavalli la quale occupava altrettanto spazio quanto ne occorse intorno al 1850 per albergarne una di 500.

Come mai l'impresa audace venne affidata ad un ufficiale pilota invece che ad un ufficiale di vascello? Perchè nelle Marine Militari l'intervento della macchina motrice a bordo fu accolto con diffidenza non iscevra da avversione. Tradizionali per natura, gli ufficiali di mare in epoche diverse e successive hanno accolto egualmente male la nave a vapore, la corazzata, la torpediniera e il battello sommergibile.

Ma la prima nonché piú decisa antipatia la ispirò il piroscafo. Predominò tra il 1800 e il 1870 a bordo alle navi una pulizia meticolosa ed esasperata che rasentò davvero la mania. In Francia i vecchi comandanti chiamavano sprezzantemente *charbonniers* i piroscafi, e gli ufficiali che v'erano imbarcati erano poco meno che tacciati d'indegnità! Il sudiciume che accompagna l'uso del carbone, degli olî lubrificanti e delle altre materie grasse, la fuliggine che precipita dalla camminiera destavano un sacro orrore. Tutta quella robaccia velava il nitore ai ponti accuratamente lavati al mattino con acqua, pietra di Malta, e sabbia; maculava le divise bianche e i colli azzurri inamidati della gente e abbrunava l'alberatura ed i pennoni tinti in giallo canarino. Nella marina inglese piú di un ufficiale preferí ritirarsi dal servizio anzi che capitanare uno *steamer.* Persino l'*yacht* regio fu *a vela,* sin che regnò Guglielmo IV. Si comprende dunque che il comando del *Ferdinando I* venisse affidato al pilota Giuseppe Libetta, anziché a un Lettieri, a un Bausan, a un Correale, a un De Cosa o a un Acton, ornamenti dell'armata Regia di Napoli.

Per dare un'altra prova dell'avversione che predominò a lungo nella marina francese contro la pironavigazione dirò che nel 1844 il Principe di Joinville, figlio del Re e capitano di vascello, intraprese in un articolo di giornale l'opera di combattere il pregiudizio; e ciò nondimeno il fece cautamente sotto il velo dell'anonimato per non urtar di soverchio l'opinione dominante.

⁂

Il *Ferdinando I* è sotto vapore il 27 settembre 1818. Scorreranno ancora sei anni prima che un'altra bandiera, fuor della napolitana, sia alberata su di un piroscafo nel Mediterraneo, mentre nell'anno quinto, cioè propriamente nel 1823, ne verrà un secondo dall'Inghilterra ove era stato costruito; ed anche questo comandato da un pilota della R. Marina Napolitana, equipaggiato da gente nostra, ed appartenente alla Compagnia prima ed unica che in quel tempo intraprendesse viaggi periodici nel Mediterraneo.

Dalla *Gazzetta di Genova,* venerabile antenata della nostra stampa periodica, ho desunti i seguenti particolari sul primo viaggio del *Ferdinando I.*

« Napoli 14 settembre (nel numero della *Gazzetta di Genova* del 30 settembre): il *Ferdinando I,* bastimento a vapore, dopo aver fatto parecchi esperimenti nel nostro cantiere, si dispone a partire per Livorno, Genova e Marsiglia ».

« Livorno 6 ottobre. Ieri giunse in questo porto il bastimento a vapore *Ferdinando I* con bandiera napolitana, armato di due cannoni, con tre passaggeri e il conveniente equipaggio. È comandato dall'alfiere di vascello signor Andrea De Martino e viene da Napoli in 10 giorni. È questa la prima nave a vapore giunta nel nostro porto. Dopo la quarantena segnata da questo I. R. uffizio di sanità partirà per i porti di Genova e di Marsiglia. I nostri lettori non leggeranno senza interesse il seguente estratto del diario tenuto dal medesimo bastimento: " La mattina del 27 settembre salpammo da Napoli alle ore 5 malgrado il vento contrario; e alle ore 7 eravamo nel Faro di Procida. Ivi, essendo passato il vento a E.S.E., la nave cominciò a provare continue scosse violente, e si dové talvolta fare uso di una sola ruota. Alle sei della sera ci trovammo in vicinanza di Monte Circello; ma il tempo procelloso ci obbligò a riprendere il largo e a volgere la prora alle isole di Ponza e di Zannone. Nella notte essendosi stabilito il vento a S.E., ci dirigemmo a Fiumicino dove si giunse a mezzogiorno. Colà ci vedemmo venire incontro alcune barche quasi in soccorso, perché i marinai di esse, ingannati dal fumo che esalava dalla macchina a vapore, e dall'essere privo di vele il nostro legno, dubitarono di qualche incendio a bordo del medesimo; piú di una volta ci è accaduto l'istesso in questo viaggio. Si prese una delle suddette barche per guida e ci arrischiammo di entrare nella foce del Tevere; ma non essendovi bastante profondità di acqua, ci si trovò in sí difficile situazione che, senza la sorprendente forza della nostra macchina a vapore, non sarebbe stato lieve l'uscirne. Erano le ore dieci della sera quando arrivammo a Civitavecchia e per tutta la notte si rimase a bordeggiare sotto Capo Lunare, aspettando il giorno, il quale poiché spuntò e noi ci fummo mostrati a vista della suddetta città, ripartimmo per Monte Argentaro. In quest'ultimo luogo avvenne che uno dei nostri marinari non bene istruito nel gettar del carbone dentro il fornello danneggiò una caldaia, e questo accidente ci costrinse a fermarci qualche tempo a Port'Ercole, di dove partimmo il dí 4 ottobre a mezzogiorno e la mattina seguente a ore 9 e mezzo ci trovammo nella rada di Livorno. Cosí, ad onta della contrarietà della stagione, detratto il tempo che ci trattenemmo in diversi luoghi, siamo giunti da Napoli in questo porto, cioè si è percorso uno spazio di circa 360 miglia in 60 ore, facendo per conseguenza 6 miglia all'ora. La suddetta nave è diretta dall'alfiere di vascello signor Libetta distinto ufficiale della marina napolitana; essa è stata fabbricata a Napoli, è lunga 123 piedi inglesi ed è costrutta con pari eleganza e solidità ".

« Malgrado l'opposizione che sogliono sempre incontrare anche le piú belle tra le umane scoperte, sembra che si cominci a riconoscere universalmente la utilità di quella dei bastimenti a vapore. È innegabile che per mezzo di essi si ottiene maggior celerità nel tragitto dei viaggiatori e nel trasporto delle merci; come pure che si diminuiscono grandemente le spese, giacché è provato dall'esperienza che 10 persone bastano in una nave a vapore per supplire alle manovre che in una nave ordinaria a vela di simile grandezza ne richiederebbero almeno 60.

« Sentesi che a Napoli siasi concepito il lodevole progetto di costrurre quattro bastimenti di simil genere, due dei quali faranno un tragitto regolare da Napoli a Genova e Marsiglia, e due da Napoli in Sicilia (1). Il dí 13 la suddetta nave parte per Genova e Marsiglia. A bordo ponno caricarsi, oltre le merci, fino a 150 passeggeri con il comodo di carrozze. »

Fin qui la corrispondenza livornese della *Gazzetta di Genova.* Ora ecco l'estratto del suo numero in data 24 ottobre:

« Il *Ferdinando I,* bastimento a vapore che è tuttora in questo porto, continua ad esser l'oggetto delle visite e delle osservazioni di ogni ceto di persone ». E piú innanzi: « molte persone di distinzione recatesi a bordo del bastimento (e in queste diverse dame gentili superiori ai timori volgari) sono scese sino alla *terza lama,* stanza delle fornaci e delle bollenti caldaie, senza mostrarsi incomodate dall'odor del carbon fossile o dal soverchio calore ».

Il numero successivo (28 ottobre) contiene una descrizione del meccanismo, la quale invero non è molto chiara. Ma vi si aggiunge che le Compagnie di Assicurazioni genovesi son pronte ad assicurare le merci sulla nuova nave allo stesso premio che su un altro bastimento. E poi il *Ferdinando I* manovrando fuori del porto ha avuto la visita del Conte Des Geneys, ammiraglio in capo della Marina di Sardegna e governatore generale di Genova. Lo accompagnarono parecchi ufficiali, il Duca di Dalberg, ambasciatore di Francia e i piú distinti negozianti della città. Il giornale dice che « il consumo di carbone per 24 ore è di 20 cantara napolitane; la forza in cavalli è segnata da 50. Il meccanismo situato nel centro di gravità del piroscafo occupa 27 piedi di lunghezza: le caldaie son lunghe 21, larghe 8, e alte 12 piedi ». Il giornale soggiunge che: « Intanto deve sapersi buon grado ad alcuni signori napolitani che hanno per primi avanzato una somma considerabile per far godere il commercio del Mediterraneo di una cosí importante scoperta. Devesi pure un tributo di lode all'illustrissimo Ministro, il signor Cav. Medici, che ne ha promosso la costruzione e ha ottenuto da S. M. Siciliana ai bastimenti a vapore diverse esenzioni e privilegî ». Infine un'altra noterella: « Oltre la camera del capitano, molto comoda e propria, il *Ferdinando I* ha sedici camerini per passaggeri di distinzione e un camerone a prora capace di 50 persone che volessero viaggiare piú economicamente ». Ma il 31 Ottobre la *Gazzetta* dà una novella e piú accurata descrizione dell'apparecchio motore e informa che la portata del bastimento è di 235 tonnellate, di cui 50 occupate dalla macchina.

In fine il 18 novembre la *Gazzetta Ufficiale delle due Sicilie* si espresse cosí: « Il bastimento a vapore prosegue il suo corso. Il signor Giuseppe Libetta, uffiziale della Marina di S. M. il quale fu incaricato di dirigere questo primo viaggio e di istruire la marineria in questa nuova specie di navigazione, ha coi suoi lumi, colla sua attività, e col suo zelo pienamente corrisposto all'oggetto della sua missione ed ha concorso a sciogliere il problema sulla utilità che dai bastimenti a vapore può trarsi nel mare del pari che nei fiumi ».

Dunque nostrale, del tutto nostrale, la iniziativa della pironavigazione in mare aperto. Il rapporto di Giuseppe Libetta intorno a quel primo e riuscito esperimento esiste ancora? Lo ignoro. So che fu steso e deposto alla Maggioria della Real Marina in Napoli, ufficio coperto oggi da quello della Direzione dell'Arsenale del II Dipartimento. Giova sperare che il documento si possa rintracciare. Lo cerchi colui che concorrerà al premio offerto testé dal Municipio di Napoli all'autore della migliore monografia intorno la Marina commerciale napolitana dal 1815 ai nostri giorni.

Jack la Bolina.

---

(1) Si costruirono in realtà dalla *Società Calabro-Sicula* non *quattro* ma *sei* piroscafi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

GIUNTINI BENTIVOGLIO Edit. SIENA

ALFREDO PETRUCCI

Piccolo poema dei nostri giorni

Elegante volumetto, con xilografie dello stesso autore — **Prezzo L. 2,00.**

Questo « Piccolo poema dei nostri giorni » è una sintesi lirica dei sentimenti che precedettero la guerra e di quelli che essa ha contribuito a destare. Il valore della vita, dapprima negato o negletto da una generazione stanca, disillusa, disorientata, si rivela a un tratto di fronte allo spettacolo grandioso della morte: ed ecco alla negazione seguire la fede, all'ironia la passione, alla sensazione tepida e discontinua del contingente quella piena e letificante dell'eterno.

Agli occhi del poeta, che sono quelli dell'umanità, la lucerna della vita torna a splendere — come nell'incisione che decora la copertina del libro — sul macabro teschio, e al ghigno di questo risponde il riso delle stelle.

MARGINALIA

★ Il martirio di Reims è uno di quei temi che, nell'immensa pietà della guerra, non esaurisce mai la sua forza di commozione. La voce dei testimoni oculari è una accusa continua contro il delitto germanico che, ben lungi dal cadere in dimenticanza, provoca sempre nuove testimonianze a smentire le ipocrite giustificazioni dei nemici della civiltà. È oggi la volta del vescovo ausiliario di Reims che, mentre enumera ai lettori della *Revue hebdomadaire* le piaghe inferte alla sua cattedrale, contesta al nemico le ragioni addotte per giustificare la distruzione sacrilega. Chi entri a Reims dalla via di Parigi non può contenere una certa meraviglia: vedendo quasi tutte le case in piedi, pensa che la fama abbia esagerato il martirio della città; ma questo primo senso di stupore è subito corretto dalla visita all'interno delle case e a certi quartieri, dove s'è piú sfogata la rabbia del nemico. Le cifre valgono piú delle parole: il 19 settembre 1914, nello stesso tempo che la cattedrale bruciava, l'incendio divorò quattordici ettari di fabbricati; il 3 maggio 1917 col palazzo di città andarono distrutte 108 abitazioni. Il 22 febbraio 1915 piú di 6000 obici furono lanciati sulla città; il 29 marzo e il 23 aprile oltre 5000, il venerdì santo 1917, 7500. La popolazione civile nel 1914 contava 353 morti. Nella descrizione del vescovo rivive la scena sinistra del 19 settembre, quando una montagna di fumo e di fiamme avvolgeva le meraviglie della cattedrale; davanti al lugubre spettacolo molte lacrime correvano: «che la mia casa sia bruciata — dicevano i fedeli — è poca cosa, ma la cattedrale!». Da quel giorno ogni colpo fu contato e alla fine di ogni bombardamento qualcuno dei fedeli faceva il giro dell'edificio per contare sul corpo mutilato della cattedrale le nuove ferite. Nel 1915 un tribunale sentenziò a Berlino che i tedeschi erano innocenti dell'incendio e che soltanto sui francesi ne gravava la colpa. Un generale depose che un osservatore era stato segnalato sulla torre nord e che un unico proiettile fu lanciato su quel punto all'ora di mezzogiorno; verso le cinque di sera fu visto dalle linee tedesche l'incendio della basilica, a cui le case vicine avrebbero comunicato le fiamme. Il testimone oculare smentisce il particolare dell'osservatore, enumera i colpi che devastarono il tempio e afferma l'indipendenza dei due incendi. Il 31 ottobre 1914 l'Agenzia Havas pubblicò la protesta del ministro prussiano alla Santa Sede contro una batteria francese piazzata davanti alla cattedrale e l'abuso delle fabbriche sacre per scopi militari. Anche questa circostanza è particolarmente smentita da chi visse in mezzo alle tormentate rovine di Reims ed ebbe modo di vedere lo svolgersi dell'offensiva francese in quella regione, nella primavera dell'anno scorso. Il vescovo ausiliario partecipa alla polemica sulla futura sorte della cattedrale, che vorrebbe risorta dalle rovine e mèta di un continuo pellegrinaggio francese. Non dovrebbe esser tanto il pellegrinaggio annuale auspicato dal Lavisse, quanto una commemorazione continua dei morti di Francia. Nel centro di ogni cimitero cristiano si innalza una cappella e una croce: monumento dei morti sarà appunto la cattedrale di Reims, al centro dell'immenso campo di battaglia da l'Yser a Belfort.

★ «Stracci di carta» e «espressioni diplomatiche», due frasi equivalenti nel linguaggio della violenza tedesca, a un quarto di secolo di distanza l'una dall'altra testimoniano la premeditazione dell'invasore del Belgio. Il documento singolare, capitato fra le mani di un collaboratore del *Mercure de France*, in una biblioteca devastata dai cannoni tedeschi, a pochi passi dalla foresta di Parroy, è la *Frankreich unter der Waffen* del barone Blanchard de Meisendorf, nel 1887 dal colonnello Hennebert inutilmente tradotta pei francesi, ai quali passarono inosservate le ciniche teorie e le crude norme di guerra preannunziate da questo libro tedesco. L'ottavo capitolo dell'opera, che l'autore, con una frase analogica allo «Chiffon de papier», ha intitolato: «Expressions diplomatiques», contiene una critica realistica al diritto dei neutri e insiste in giudizi di questo genere: La neutralità, per avere un significato, deve essere bene armata; ma questo raramente accade. Le piccole Potenze europee, il cui ufficio è qualificato col nome classico di «Stati-cuscinetto», non sono generalmente difese che da forze militari insufficienti; «in conseguenza, la loro neutralità non è che una semplice espressione diplomatica; la loro situazione di spettatori disinteressati degli eventuali conflitti non è che una pura finzione». L'esempio scelto a sostegno della tesi è ancora piú eloquente. La neutralità del Belgio — si chiede il critico tedesco — potrebbe avere un valore? Nessuno. Questa Potenza ha fatto «tabula rasa» delle sue antiche fortificazioni e concentrato tutte le sue risorse nel nodo centrale di Anversa, il grande sistema fortificato che deve servire di estremo rifugio alla totalità delle forze nazionali. Dunque, conchiude lo scrittore, il Belgio prevede quasi tutto il territorio abbandonato all'urto delle masse nemiche ed ha elevato le fortificazioni di Anversa come estremo propugnacolo «per attestare la vitalità di un paese geloso di difendere contro tutti una neutralità degna di tutti i rispetti. Ma il territorio belga è libero e rimane il campo chiuso dove ormai certe Potenze hanno preso l'abitudine di decidere le loro controversie». E continua, con una netta previsione degli avvenimenti: «Quanto a noi tedeschi, osserviamo che in fatto di ostacoli, non ci si para dinanzi che la cittadella di Namur e i forti di Liegi, e che per conseguenza è facile a noi il passaggio della Mosa e l'invasione della Francia dal nord». Dopo uno studio minuzioso della famosa «frontiera di ferro», l'autore, che trent'anni fa ricercava il punto di appoggio alla leva del malandrino, bramoso di forzare la porta confinante, si ferma, soddisfatto, a questa osservazione: «La cinta corazzata è tagliata da tre vie che noi potremmo percorrere liberamente dopo aver commesso quel delitto che la diplomazia chiama pomposamente: la violazione di neutralità». Le stesse considerazioni sono ripetute a proposito della Svizzera per additare ai tedeschi le due vie aperte verso la Francia. «Attenti al Belgio e alla Svizzera! I due paesi non contano negli effetti del concerto europeo, dove già stonano molte voci. Il famoso concerto non può che dotarli di un'egida di carta, che anche in tempo di pace è per loro di dubbia utilità». Il libro ritrovato tra le rovine e risparmiato dal cannone tedesco merita di venire alla luce del giorno, insieme a tante altre confessioni tedesche sfuggite finora all'attenzione degli ingenui studiosi della Germania.

★ Napoleone a Brescia nel 1805. - Oggi che i soldati francesi, nuovamente in Italia, trovano festosa accoglienza tra noi, è opportuna la rievocazione dell'antica fratellanza d'armi. Le riviste francesi sono le prime a richiamare la storia delle «campagne d'Italia», ma tra noi il ricordo dei soldati, che si preparavano alla gloria di Solferino, vive ancora nella memoria dei testimoni oculari: le cronache di Brescia del 1859 sono piene di quei fatti. Meno nota, per gli accenni sommari degli storici, è quella pagina della vita del primo Napoleone, in cui è narrata la festosa accoglienza della popolazione bresciana a una visita dell'imperatore, dopo l'incoronazione di Milano. La visita è rievocata nella *Rassegna Nazionale* da Lorenzo Gigli, che desume le notizie da un manoscritto della raccolta Avanzini; esso ha forma di diario e contiene le memorie della vita di un Avanzini, che assistette all'ingresso di Napoleone in Brescia ed alle cerimonie che lo accompagnarono. Le autorità cittadine avevano fatto grandi preparativi per questa visita. Al ponte di S. Giacomo sul Mella furono eretti due obelischi ed un superbo padiglione per la municipalità che doveva consegnare a Napoleone le chiavi di Brescia. Appena fuori di porta S. Giovanni, era stato innalzato un arco trionfale, che sul lato destro recava istoriate le battaglie di Rivoli e di Lonato e la spedizione d'Egitto, e sul sinistro le battaglie di Montenotte, Arcole e Marengo. Ma l'imperatore, atteso da porta S. Giovanni, giunse per altra via la mattina dell'11 giugno e tutto l'apparato monumentale — «di cartone per altro», osserva il diarista — eretto sulla strada di Milano fu in fretta trasportato su quella di Cremona, nella località detta «Forca di cane». Quivi l'imperatore era atteso dalla amministrazione municipale, che gli presentò sopra un bacile di argento dorato le chiavi della città. Il presidente della deputazione pronunciò un discorso al quale Napoleone rispose che rimetteva ancora all'amministrazione civica le chiavi consegnategli, persuaso che sarebbero state ben custodite. Entrato poco dopo in palazzo, ricevette tutti i parroci della diocesi «ai quali — scrive il diarista — ha tenuto un discorso del quale sono partiti contenti»; ricevette poi gli amministratori municipali di tutti i paesi del dipartimento; «e qui — continua il diario — sarebbe cosa ridicola il poter descrivere le figure in sciarpa di quei paesani e le barzellette che diconsi uscite da taluni di questi». Alle 17 l'imperatore uscí a cavallo in compagnia dei marescialli, dei generali, degli aiutanti di campo e di alcune guardie cittadine. Si diresse fuori porta S. Giovanni e fece il giro di tutte le mura, rientrando per la stessa porta. Durante la gita il popolo ebbe campo di osservare che l'imperatore indossava la divisa di colonnello italiano. La mattina seguente fu occupata a visitare l'artiglieria accampata a Rezzato, a mezzogiorno Napoleone ricevé la guardia d'onore bresciana, nel pomeriggio ebbe una conversazione riservata con un consultore di Stato giunto da Parigi; terminò l'ultima giornata della sua visita a Brescia recandosi allo spettacolo di gala al Teatro Grande.

★ La cavalleria francese nel Belgio, nell'agosto del 1914, rappresentò una parte autonoma nel primo svolgimento delle operazioni, che il generale Palat segue giorno per giorno in uno studio critico della *Revue*. Egli pone in dubbio l'opportunità di costituire questi «corpi di cavalleria», grandi unità composte normalmente di due o tre divisioni di quell'arma, unite a pochi battaglioni di fanteria. Nella guerra del 1870 i tedeschi non usarono piú dei francesi grandi masse di cavalleria; l'esperienza che ne fece il Bazaine, nel corso delle operazioni, non dètte buoni resultati. Anche lo studio delle campagne del primo impero, specialmente di quelle del 1812, 1813 e 1814, dimostrano la scarsa utilità di questi corpi di cavalleria. Il primo corpo francese fu costituito all'apertura delle ostilità sulla fronte delle Ardenne, sotto gli ordini del generale di divisione Sordet, che passava per la personalità piú vista e piú competente in fatto di cavalleria. Alle dipendenze dirette del quartiere generale dal 1° al 20 agosto, questa magnifica massa di cavalleggeri comprendeva 72 squadroni, 9 batterie e 3 gruppi ciclisti; una forza considerevole per la sua mobilità, per l'ordine perfetto dei quadri, per l'allenamento della truppa. Tuttavia, i resultati conseguiti non furono per nulla proporzionati all'impiego degli effettivi. Il servizio che resero ai belgi fu quasi insignificante, per quanto sulle truppe di fanteria avessero il vantaggio di una precedente organizzazione. Né davanti a Liegi né a Dinant, dove la fanteria e l'artiglieria entrarono sole in azioni, questa massa di 72 squadroni riuscí a portare un aiuto apprezzabile. La sola azione di qualche importanza sostenuta contro i tedeschi, quella del 18 agosto a Perwez-Ramillies, fu poco piú che iniziata ed ebbe uno svolgimento modestissimo. È stato scritto che il corpo Sordet perse nel Belgio 10.000 cavalli, cifra evidentemente esagerata; ma i testimoni sono unanimi a segnalare lo spossamento e le perdite causate dalle difficoltà del comando, incapace a dominare una massa cosí grande e così mobile. Dopo i primi giorni dell'azione, con gli elementi meno stanchi si costituiva un piccolo numero di squadroni, che prendevano una parte attiva ai combattimenti di ritirata, mentre il resto era condotto a riorganizzarsi nelle retrovie. Le tre divisioni, distribuite nelle varie armate, avrebbero avuto un piú utile impiego. È certo che la parte della cavalleria nell'inseguimento, dopo la battaglia della Marna, avrebbe potuto essere più feconda di resultati senza lo spossamento dei cavalli, impiegati con troppa prodigalità nelle azioni precedenti.

★ La guerra di secessione americana presenta non poche analogie col presente conflitto, opportunamente rilevate da E. Mondini nel *Secolo XX*. L'offensiva degli Stati del Sud, come è avvenuto in questa guerra da parte dei tedeschi, non dava che resultati illusorî, senza nessuna decisione. Anche le manovre degli Stati del Nord rimanevano infruttuose. Chi prendeva l'offensiva riusciva a respingere l'avversario, ma questo finiva per trovare una posizione dalla quale sferrava un contrattacco che arrestava il vincitore di prima. Conseguenza di questa sterile vicenda fu che da ambedue le parti si pensò di ripararsi dietro ai trinceramenti. Cosí, per quattro anni, la guerra di secessione fu guerra di trincee: gli Stati del Sud difesero, per esempio, Pittsburg nella Virginia con 64 chilometri di trincee che non furono mai prese; ma il generale Lee dovette abbandonarle quasi intatte perché non aveva piú uomini per difenderle. Questa era stata l'inattesa soluzione: che quattro anni di guerra, una ventina di grandi battaglie e piú di duemila combattimenti avevano esauriti gli uomini del Sud. Il logorio degli eserciti decise la soluzione a cui erano stati insufficienti i successi militari. Il Nord aveva chiamato successivamente alle armi un milione e settecento mila uomini, la metà degli effettivi mobilizzabili: il Sud nel 1865 aveva consumato i nove decimi delle sue forze e dové piegare. Anche allora si videro impiegati nella lotta gli strumenti piú ingegnosi e piú terribili. Apparvero navi d'aspetto mai veduto nelle marine da guerra, come quelle corazzate del tipo «Merrimac» che era derivato dalla trasformazione di una vecchia fregata incendiata in una corazzata a casamatta. Le spese di guerra salirono a cifre, per quel tempo, vertiginose. Per fronteggiarle il governo di Washington adottò misure singolari. Le monete d'oro e d'argento, che facevano aggio, sparirono dalla circolazione e come moneta spicciola si fece uso dei francobolli — allo stesso modo della Russia nel 1915 - e perfino si utilizzarono i biglietti degli «omnibus». Anche a quella guerra le donne parteciparono attivamente. Tra i mezzi a cui ricorse la generosità pubblica per rifornire l'erario, veramente americana fu l'idea di una donna che in un «meeting» femminile propose che tutte le donne si facessero radere i capelli in considerazione del profitto che si sarebbe potuto trarre dalla vendita di tutte quelle chiome sui mercati europei!

★ Come sorse la «Revue des deux Mondes» è oggi narrato dalla figlia del fondatore della grande rivista, Maria Luisa Pailleron, guidata dai ricordi personali della madre. Le origini familiari del racconto confermano il giudizio del fondatore — François Buloz — che disse: «se si dovrà scrivere un giorno la storia della *Revue des deux Mondes*, ciò non potrà esser fatto che da me e con l'aiuto delle mie carte». Privo di mezzi, il Buloz — scrive la *Nuova Antologia* — dovette rinunciare alla scuola normale, a cui era avviato, ed entrò nella fabbrica di prodotti chimici del giornalista Jouy, autore drammatico e poeta, il quale gli trovò poi un impiego piú conforme ai suoi gusti alla *Biographie des contemporains*. Venutogli meno questo impiego, si fece tipografo, traduttore dall'inglese, poi correttore alla tipografia di Everat. Infine, ritrovato l'antico compagno di collegio Suffray, che da poco aveva acquistato la *Revue des deux Mondes, Journal des Voyages*, si unì con lui in società, come redattore capo. Il Buloz seppe attirare nella rivista tutti i grandi romantici di allora. Uno dei primi numeri (1831) porta nel sommario i nomi di Montalembert, Alessandro Dumas, Balzac e Sainte-Beuve, ai quali si aggiunsero, poco dopo, quelli di Victor Hugo, Janin, George Sand, Auguste Barbier. Il redattore capo, sordo a ogni raccomandazione, cestinava senza pietà gli articoli che gli sembravano oscuri o non adatti all'indole divulgativa della rivista. Cousin, che all'«Académie des Sciences morales» aveva letto un suo studio su Kant, da lui considerato come un capolavoro, ne mandò una copia a Jules Simon per farla pubblicare nella rivista; ma il Buloz, letto l'articolo, si rifiutò di pubblicarlo e alle obbiezioni del Simon, che lo giudicava un lavoro di prim'ordine, rispose: «Non ne dubito, ma io non faccio la rivista né per voi, né per Cousin, ma solo per le persone di media intelligenza; ho letto l'articolo e non ne ho capito una parola; giammai pubblicherò quello che non comprendo». Del rifiuto non serbò rancore il Cousin che, per quanto avesse giurato di non scriver piú nella rivista, continuò egualmente la sua collaborazione.

★ Il giornalismo inglese durante la guerra suggerisce curiose osservazioni a Herbert W. Horwill nella *Nation*. L'esperienza ha sfatato il pregiudizio che la guerra sia una cosa utile ai giornali, risolvendo quello che un tempo sembrava il piú grave problema del giornalismo: la difficoltà di trovar materia sufficiente per riempir le colonne. Ma, al contrario, non vi è oggi lettore di giornali che non si sia accorto delle difficili condizioni in cui è ridotta a vivere la stampa quotidiana e periodica. I primi che, nel mondo giornalistico inglese, risentirono i danni della guerra non furono i proprietari o i direttori, ma quei redattori che non si intendevano di cose militari. Anche in Inghilterra, nei primi anni della guerra, la letteratura, le questioni sociali, le mode non interessavano piú nessuno. Piú tardi, tornato il desiderio nel pubblico di distrarre l'attenzione dalle cose guerresche, e richiamati sui giornali i soliti articoli e le solite notizie sui fatti della vita quotidiana, difficoltà piú gravi si presentarono a direttori e editori: la scarsità e il costo crescente della materia prima, la limitazione dei servizi ferroviari, la chiamata alle armi di gran parte del personale. Fino dal principio del 1916 il governo vide la necessità di limitare il consumo della carta per economia di trasporti marittimi, e ne vietò l'importazione, salvo licenze speciali concesse da un'apposita commissione, per quantità calcolate in base al consumo del 1914. Due rimedi s'imponevano ai giornali per fronteggiare la situazione: ridurre il formato e rialzare i prezzi. Una statistica dell'estate scorsa mostrava il rincaro, dal principio della guerra, di 72 quotidiani e 445 settimanali. Alcuni dei periodici piú costosi, per evitare, col rialzo dei prezzi, una diminuzione di lettori, hanno promossa la formazione di circoli di lettura. Una rivista settimanale di questioni femminili — la *Queen* — costretta a portare il prezzo da 30 centesimi a 1 lira e 20, ha sperimentato un sistema di «abbonamenti in catena», per cui una copia parte sotto doppia fascia, con doppio indirizzo e doppio francobollo; e, spedita il venerdí alla prima abbonata, viene da questa trasmessa il martedí alla seconda.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

LIBRERIA DELLA DIANA — NAPOLI

Recentissima pubblicazione:

: Antologia della Diana :

è il primo tentativo di un'antologia della poesia contemporanea italiana; specchio di tutto il movimento artistico più giovane e degno.

Collaboratori: Anile Argira, Bonuzzi, Bruno, Carrà, Cavicchioli, Cervi, Cestaro, Croce, D'Alba, Davico, De Pisis, Di Giacomo, Fiumi, Folgore, Gaglione, Galdieri, Gara, Govoni, Interlandi, Jahier, Jenco, Linati, Lipparini, Marinetti, Marone, Mazza, Moretti, Neppi, Onofri, Pant, Papini, Pea, Prati, Prisciontelli, Puccini, Ravegnani, Rosa, Saba, Savinio, Sbarbaro, Scimol, Uccella, Ungaretti, Valeri, Venditti, Vigolo, Vignola, Villaroel.

200 Pagine - 45 ritratti
Edizione in ottavo . . . . . TRE LIRE
Libreria della Diana - NAPOLI, Duomo, 36

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

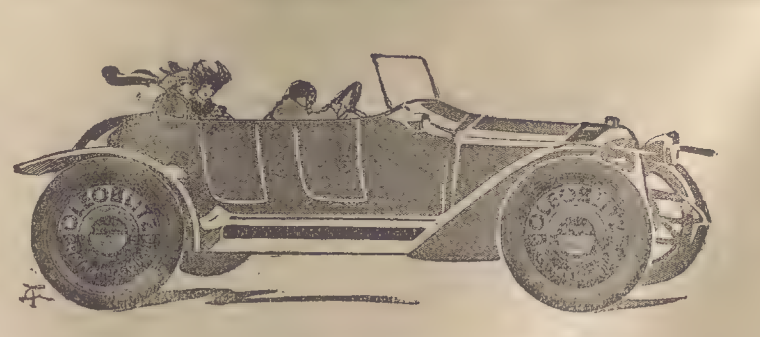
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 16

21 Aprile 1918

SOMMAR

« **Stulti sunt Romani: sapienti sunt Paiòari** », PIO RAJNA. — **La mentalità antiquata di S. M. Apostolica**, G. S. GARGÀNO. — **Rinascenza bibliografica**, PIERO BARBÈRA. — **Luigi Cavenaghi**, GUSTAVO FRIZZONI. — **Marginalia:** *La propaganda tedesca nella Spagna — Il problema demografico — La carestia della rivoluzione — Fiorentini in Dalmazia — L'America in guerra — Le avventure galanti di un re di Prussia* — **Commenti e Frammenti:** *Scuola normale e classicismo*, ERNESTO CODIGNOLA e GIOVANNI CALÒ.

'Stulti sunt Romani: sapienti sunt Paiòari'

Quando, agli ultimi dello scorso ottobre e ai primi del novembre, alle lacrimevoli notizie dell'invasione austro-germanica attraverso al nostro confine orientale tennero dietro voci non troppo meno dolorose delle cause e del modo, alla mia mente si riaffacciarono subito le parole scritte qui sopra ed altre che loro s'accompagnano. Convenivano alle cose d'oggi espressioni di tempi remoti.

S'aveva in ciò un accordo meramente casuale? — La domanda mi s'impose e provai il bisogno di riflettere, di indagare. Ne venne che un documento molto familiare ad ogni studioso di filologia romanza paresse illuminarmisi di nuova luce. Sia poi luce vera, sia luce fallace, mi sentii portato a riprendere questioni molto discusse, su cui già m'ero formato, per le necessità della scuola, opinioni non in tutto conformi alle correnti. Ne emana uno scritto da pubblicarsi, posto che sia condotto a termine, in sede opportuna. Qui anticipo un'esposizione sommaria e senza ingombri.

Le due frasi del mio titolo occorrono presso al termine di un vocabolarietto romano-germanico, prima ancora che ai romanisti notissimo ai germanisti, e solitamente denominato *Glossario di Cassel*. Romano-germanico convien dire, e si disse da due secoli, perché la parte che si contrappone, voce per voce, alla tedesca, se indossa pér solito panni latini, li indossa spessissimo di traverso; e in essa appariscono vocaboli estranei alla latinità. Ciò che abbiamo è copia, non già originale, dentro a un codice miscellaneo. La trascrizione si assegna generalmente al secolo ottavo; e se c'è chi la farebbe discendere al principio del nono, non manca neppure chi non sarebbe alieno dal riportarla al settimo. Nientemeno!

Si ammette da tutti, ed è manifesto, che il documento ha scopi pratici. Si vuol dar modo di comprendere e di farsi comprendere fra gente d'altra favella, volendo esprimere cose ovvie, designare animali domestici, l'abitazione in genere e in specie, oggetti comuni, arnesi. Si muove dal generalissimo « uomo », facendolo seguire dalle parti del corpo; si passa a cavalli, buoi ecc., alla casa, alla stufa e cosí via, a vesti, vasellami, attrezzi rurali e fabbrili, a concetti varii mal classificabili, s'insegna a intavolare un discorso.

Per me non è dubbio che autore cosí della sezione romana come della germanica fu un tedesco, il quale poté aver raccattato le sue conoscenze romane in paesi diversi; né escludo che egli abbia forse tratto partito anche da glossarii d'altra natura. Da un pezzo poi mi sono staccato dai giudici di maggior seguito, stimando che i dialoghetti a cui si mette capo siano parte essenziale del disegno. Essi ne costituiscono ai miei occhi il coronamento poco meno che necessario. Non ce lo indicano forse gli stessi raffronti moderni? Le ragioni che s'adducono in contrario a me paiono agevolmente oppugnabili. Né dai dialoghetti vorranno essere separate le proposizioni compiute che immediatamente tengono dietro, ossia anzitutto precisamente la doppia frase *Stulti sunt Romani; sapienti sunt Paiòari*, che grida ad altissima voce l'origine germanica, e specificamente bavarese. In linguaggio germanico: *Tole sint walha; spahe sint Peigira*. E l'ingiuria è subito ribadita: *Modica est sapientia in Romanis; plus habent stultitia quam sapientia*; parole rese alla loro volta con *Luzic ist spahe in walhum; mera hapent tolaheiti denne spahi*.

Si è tratti a domandarsi, dove, nella forma nostra, queste espressioni devano essersi presentate al pensiero ed essere state fissate colla scrittura. In genere esse rispondono a un sentimento germanico da potersi dire universale e che ebbe probabilmente principii ben prossimi ai primi rapporti colle genti vituperate. Nel cuore di ogni buon tedesco sta e stette sempre ciò che nel decimo secolo venne sulla bocca di Liudprando, longobardo di schiatta, parlando con Greci: *Quos (Romanos) nos, Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur, ut inimico nostro commoti nil aliud contumeliarum nisi « Romane! » dicamus, hoc solo nomine quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes*. Scusate se è poco!

Volendo studiarsi di determinare, bisogna chieder lume al *Paiòari*. Dove piú specialmente i Bavari si trovarono con popolazioni romane in un contatto continuato, quale si è tratti a supporre per rendersi ben conto del sentimento a cui uno di loro ha dato sfogo? Contatto di popoli vuol essere, non di semplici individui; *Romani, Walha*, abbiamo da un lato; *Paiòari, Peigira*, stanno loro di fronte.

Con ciò si viene oramai ad escludere precisamente chi parrebbe imporsi alla considerazione anzitutto e soprattutto. Che il Glossario di Cassel, preso complessivamente, fosse per la parte romanza riflesso del linguaggio in uso nelle Gallie, e propriamente nella regione francese in senso stretto, distinta cioè dalla provenzale, fu convinzione ferma del Diez, del maggior maestro che lo abbia scrutato quale documento neolatino; e può dirsi pur sempre l'opinione prevalente.

Ma guardando le cose sotto l'aspetto che a noi sta a cuore, Bavari e Gallo-romani non sono contigui: tra di loro si frappongono gli Alamanni. I Bavari si toccano bensí con popolazioni romane, se, invece che ad ovest, guardiamo al sud. Ivi, e per tutto quanto quel lato, essi confinano con genti alpine, che, profondamente latinizzate, seguiteranno fino ai tempi nostri, in quanto abbian saputo difendere e perpetuare il loro idioma, a chiamarsi con nomi che sono di per sé stessi una bandiera: popolazioni *romance*, popolazioni *ladine*.

Su questi Romani i Bavari premono; e premono soprattutto in un punto, dove una grande depressione della catena delle Alpi rende agevole il passaggio dal versante settentrionale al meridionale; dalla valle dell'Inn a quella dell'Eisack e poi dell'Adige, seguendo la quale presto si esce in territorii d'assai ancor piú agognabili ed agognati.

È conosciuta imperfettissimamente la storia di quei paesi nei secoli settimo, ottavo, nono, ossia nel periodo che a noi importa; ma che i Bavari, parte colla forza delle armi e parte con altri mezzi di penetrazione, riuscissero a guadagnar terreno, è chiaro dall'esito, quale ci si manifesta piú tardi.

Ora, voci appunto uscite di colà io sospetto fortemente esser quelle che il Glossario di Cassel ci ha fatto risonare all'orecchio. Esse non hanno nulla di guerresco, e nulla che si riferisca a guerra contiene tutto il documento. Lo metto in rapporto con ciò che ho chiamato dianzi « altri mezzi di penetrazione ». Si viene sotto sembianza amichevole; si offre l'opera propria, la vigoria del proprio braccio, per il lavoro dei campi, per il servizio della casa. Ma l'offerta non celerebbe forse un'insidia?

Che la celi, si è condotti a ritenere, se si ammette che le frasi ingiuriose siano da associare coi dialoghetti che le precedono. Abbiamo lí rappresentato in primo luogo lo scambio di parole a cui dà luogo il sopravvenire di uno o piú stranieri, che ai miei occhi sono Tedeschi venuti fra Romani. *Indica mihi quomodo nomen habet homo iste. — Unde es tu? Quis es tu? Unde venis? De quale patria pergite? — Transivi.... Transierunt.... Transiunt.... — Venistis? — Venimus. — Ubi fuistis? Quid quisistis? — Quesivimus quod nobis necesse fuit. — Quid fuit necessitas? — Multum necessitas est nobis tua gratia habere.*

Lascio il resto, perché il valore di quest'ultima frase non subisca attenuamenti. O meglio, soggiungerò io pure col romano, rivolgendomi ai lettori, *Intellexistis?* « Avete capito? » I Tedeschi, i Bavari, si sono fatti umili: hanno gran bisogno della grazia del signore romano da cui desiderano di essere accolti. Che sorta di umiltà sia la loro, quanto siano sinceri nelle loro dichiarazioni, ciò che sappiamo tener dietro ce lo ha detto nel modo piú aperto.

A Caporetto, in molti altri luoghi da quelle parti, Tedeschi ed Austriaci fecero risonare ad orecchie italiane voci di pace, di amicizia. Quei nostri, ignoranti, creduli, prestarono fede e.... e.... Passiamo oltre! O non fu con ragione che io pure mi sentii risonare all'orecchio lo *Stulti sunt Romani, sapienti sunt Paiòari*, di dodici secoli fa, che sono poi stato condotto a congetturare profferito originariamente in relazione con paesi in cui allora si contendeva e pei quali anche oggi accanitamente si contende? — *Stulti*, sí i *Romani;* cento volte stolti; e *sapienti* i *Paiòari*, e i Tedeschi tutti; ma di una sapienza che loro non invidiamo; una sapienza significata d'altronde con un vocabolo — *spahi* — che ha perlomeno affinità strettissima con quello *spähen*, che dice per loro medesimi *spiare*, e che le nazioni latine hanno da loro ricevuto in quest'uso (1).

Pio Rajna.

---

(1) A questo proposito torna opportuno riferire, per confermare e correggere, un aneddoto narrato col titolo « Villari, Mommsen e le spie tedesche » nel primo numero di quest'anno (p. 3) della *Rivista popolare di Politica* ecc. del Colajanni. Si afferma raccontato da « persona intima di Pasquale Villari »; e realmente il Villari vi apparisce qual era. È riportato al tempo che tenne dietro alla guerra del 1870-71; e non può essere anteriore al 1877, essendo messo in relazione colle rappresentazioni del dramma « Dora, o le spie » del Sardou, dato primamente a Parigi nel gennaio di quell'anno.

« Ora in casa di Villari un giorno trova« ronsi a colazione Teodoro Mommsen e Pio « Raina. L'ospite con molta ingenuità chiese « al grande storico tedesco: *Come si spiega « la grande tendenza dei tedeschi allo spionag« gio?* E Mommsen con prontezza: *Che! In « Germania non esiste nemmeno la parola per « designare la cosa.* Allora intervenne con pari « rapidità Pio Rajna: *No, signor Professore! « Nel tedesco antico c'è la parola* SPIEN, *d'on« de è derivato l'italiano* SPIA *e l'inglese* SPY ».

In questo racconto a me è data una parte che non mi spetta; suppongo di aver usurpato involontariamente il posto del mio predecessore Napoleone Caix, morto nell'ottobre del 1882. Ed altre circostanze saranno inesatte; certo è inesatto il modo come, seguitando e commentando, è presentato il Mommsen. Ma l'essenziale è verissimo. Me lo attesta Girolamo Vitelli, che era presente — non sa il dove né il quando — e al quale pare ancora di vedere il viso del Mommsen allorché, replicando, credette di opporre una ragione perentoria osservando che per dir *spia* i tedeschi usano *spion*, ossia si valgono della forma francese. — Anche in questo frodano dunque!

La mentalità antiquata di S. M. Apostolica

V'è qualche cosa, nelle recenti rivelazioni di Giorgio Clemenceau, che oltrepassa, in riguardo dell'Austria, il nostro particolar sentimento di nemici, anzi il nostro particolare risentimento di nemici. L'imperatore Carlo I aveva tentato, nei suoi approcci di pace separata con la Francia di isolarci nel mondo e di averci alla sua mercé il giorno che il governo francese avesse abboccato all'amo di quelle lusinghe che si sarebbero risolute poi, nella realtà, in uno dei piú grossolani tranelli in cui potesse cadere un popolo in guerra. Ebbene, non è l'impressione del pericolo corso che può oggi eccitare il nostro sdegno, poiché non si trattava infine che dell'illusione di un pericolo; e sulla sua apparizione ci è lecito ora di sorridere. Se questa guerra si potesse risolvere nelle chiuse stanze delle Cancellerie, se essa rappresentasse il giuoco delle smodate ambizioni di un uomo solo, o di una dinastia, o di una casta sola che può mettere al suo servigio la cieca obbedienza di un popolo, che può disporre a suo talento della vita dei cittadini e delle loro fortune, se tutto questo fosse ancora oggi possibile, come è stato piú d'una volta possibile nel passato, allora sí potremmo imprecare contro l'arte sottile degli inganni diplomatici capaci di irretire per la debolezza, per l'ingenuità, per l'ignoranza di un ministro o di un principe tutto il destino di un popolo. Ma non è cosí oggi. La Germania stessa, che non rifugge da nessuna arte e che tutte le ha messe in opera, la Germania che ha mentito e che ha intrigato quanto si può mentire ed intrigare dall'Austria, dalla quale ha pure voluto, come è suo costume, imparar qualche cosa (e non poteva imparare che quelle due cose soltanto: mentire ed intrigare) se è riuscita a fiaccare un colosso di Stato, quale appariva la Russia, ha dovuto pure trasformare i metodi austriaci: piú che su un solo uomo, piú che sul Governo, ha compreso che la sua opera deleteria andava direttamente esercitata sulle classi del popolo e le ha avute consenzienti. E si trattava della Russia, sulla quale la volontà tirannica di un sovrano o di un Governo poteva facilmente determinare i movimenti delle masse.

Ma chi può pensare ad una Francia democratica, ad un popolo sorto in piedi con una fierezza che gli psicologi tedeschi si affannavano a dimostrare tramontata, con un coraggio leonino che gli strateghi tedeschi annunziavano perduto, con una coscienza limpida che i sociologi tedeschi dicevano oramai offuscata, chi può, dico, pensare, senza sorridere, ad una Francia democratica che disertasse la causa della giustizia e della libertà per una qualsiasi profferta bugiarda di un piccolo uomo, come è quella misera maestà apostolica che siede ultima (cosí è lecito sperare) sull'insanguinato e tarlato trono degli Absburgo?

Orbene ciò che oltrepassa il nostro particolare risentimento di nemici dell'Austria è appunto lo spettacolo di questa sopravvivenza di diplomazia austriaca, che pure ha avuto piú di un successo nel passato, in un tempo, come è questo nostro, nel quale è possibile che si rinnovino gli orrori e le stragi di una guerra quale nessuna fantasia macabra avrebbe potuto immaginare piú gigantesca e piú terribile, unicamente perché vi partecipa cosciente la nazione, la quale nella sua semplice dirittura comprende soltanto ciò che la verità può illuminare della sua luce meridiana.

Popoli contro popoli oggi: popoli decisi a vivere liberamente contro un popolo deciso a tirannicamente dominare. Poiché si ha voglia di parlare della traviata volontà di un Hohenzollern, si ha voglia di chiacchierare di un partito militarista tedesco o prussiano secondo che piú propriamente si voglia dire: la realtà è che dietro il Monarca e dietro la casta militare è schierato, illuso fin che si vuole, ma cosciente tutto il popolo tedesco. Si ha voglia di blaterare di intrighi preparati da lunga mano dal governo tedesco, di aggressioni meditate dallo stato maggiore tedesco; la realtà è ancora, che gli agenti di quelli intrighi e i preparatori di quelle aggressioni erano tutto il popolo tedesco, erano tutti i soldati tedeschi. Popoli contro popoli. E però il conflitto è immane, quale non s'era mai veduto nella storia del mondo, perché dall'altra parte la reazione è avvenuta nelle masse, sorprese nel loro sogno di una vita che voleva tutta dedicarsi alle benefiche conquiste di una pace fatta per resistere ad ogni prova. L'urto è avvenuto: il risveglio è stato penoso. Ma chi è balzato in piedi a difendere il tesoro della pace violata è stato l'intero popolo che ha spiegato energie e tenacia sempre maggiori, a misura che gli si facevano piú chiare le ragioni stesse della sua esistenza nel mondo.

In mezzo a questo tragico urto, tra le piú virili affermazioni che il diritto proclama sulla forza, tra le piú violente reazioni che la forza oppone ancora al diritto, tra questo cozzo spaventoso ed armato di volontà opposte e gigantesche, ecco che un piccolo e melenso tirannello viene a giocare la sua piccola partita, e cerca ancora una volta di *tricher* secondo la vecchia tradizione della sua casa malfamata.

È un'impressione di disgusto che sale fino alla gola quella che oggi produce la lettura dell'epistola che Carlo I diresse al suo augusto cognato. Non val la pena di ricercare se essa fu scritta, consenziente l'imperatore di Germania, se essa sia stata compilata sul tavolo di un Ministro, o sullo scrittoio privato del sovrano. Il Ministro che mentiva nel suo discorso al Sindaco di Vienna, ha scontato presso i padroni di Berlino, con le sue dimissioni, le fedifraghe velleità del suo sovrano, sincere o no che esse fossero; e non potevano certamente essere sincere, perché a Vienna non c'è oramai la libertà di rompere non la fede ma la servitú. E resta in piedi, sola, la figura di quell'apostolico imperatore che non ha dietro di sé il suo popolo deciso a sostenere il suo diritto o anche la sua volontà di trionfare. Sola con quella nauseabonda lettera nelle mani piena di menzogne, vergate per implorare che si lasci vivere sul suo trono, che si lasci ancora continuare a dominare su una coalizione di popoli, che non vogliono piú saperne di essergli ciecamente e stupidamente soggetti, che gli minano senza tregua il terreno sotto i piedi.

Ciò che offende la coscienza dell'ora presente è appunto questo spettacolo. In mezzo a due volontà di popoli decisi a prevalere l'uno sull'altro, tra le aperte dichiarazioni di due coscienze, di cui l'una, la tedesca, proclama apertamente che il dominio ferreo del mondo spetta alla Germania, perché il popolo tedesco ha conquistato col suo lavoro, con la sua tenacia, con la sua superiorità scientifica e tecnica, con la sua coltura, con la sua organizzazione insomma, il diritto di guidare le sorti del mondo, e l'altra, la nostra, quella della democratica Francia, quella della democratica Inghilterra, quella della democratica America, che il mondo deve essere in dominio della libertà e non della forza, e che in esso vi è posto per tutte le libere concorrenze, ma non per la forza bruta soltanto; questa anacronistica figura di un imperatore che chiede non per un popolo, ma per uno Stato artificiale, il diritto di vivere, che intriga per essere lasciato indisturbato sul suo trono, perché a lui piace di continuare a regnare, e crede che gli altri, per fargli piacere, si lascino sedurre dalle sue personali promesse che egli non potrà mantenere, che confida che la lotta gigantesca in corso da anni potrà profittare ai suoi interessi dinastici, che si illude che si possa fare oggi un mercato di popoli come si faceva ai tempi di Metternich; questa figura di imperatore che mentisce, che vuole imbrogliare, è una figura destinata ad offendere ogni senso morale, anche se sia pervertito come è quello della Germania.

Ma chi poteva esser vittima di quelle insidie? Una volta questi sistemi potevano passare come arti di governo; ma oggi che un Lloyd George, che un

Woodrow Wilson, che un Giorgio Clemenceau hanno dato una parola alla coscienza popolare chi può, senza un senso di profondo disgusto, vedere sopravvivere l'inganno diplomatico delle Cancellerie, e gli accomodamenti egoistici di una dinastia, in documenti che dovrebbero segnare un'altra tappa della storia del mondo?

Quale risposta poteva venire dalla Francia alle oblique proposizioni di pace austriache? Quella che il Presidente Wilson formulò in nome del popolo americano con la precisione logica della sua mente, e col calore del suo onesto convincimento, quando l'America, non in nome di interessi dinastici, ma in nome di una piú grande cosa che si chiama la Libertà, si faceva iniziatrice di un componimento equo dell'attuale conflitto

La Germania che parlava anch'essa volentieri di giustizia, ma agiva intanto a Brest Litowsk nel modo che tutti sappiamo, distrusse per sempre le illusioni del popolo americano. E il Presidente Wilson conchiudeva il meraviglioso discorso che egli fece commemorando il primo anniversario dell'intervento americano con queste parole che hanno risonato profondamente in ogni animo che oggi trepida per le future sorti del mondo: « La Germania ha detto ancora una volta che la forza, soltanto la forza, dovrà decidere se la giustizia e la pace regneranno fra gli uomini, se il diritto come lo concepisce l'America o la dominazione come l'intende la Germania deciderà dei destini dell'Umanità. Non vi è dunque per noi che una sola risposta possibile: la forza, la forza fino all'estremo, senza restrizione nei limiti: la forza equa trionfatrice, che farà del diritto la legge del mondo e rovescerà nella polvere ogni dominazione egoistica ».

Questa è la coscienza del mondo che combatte contro la Germania. E l'imperatore Carlo I che spera di poter salvare sé stesso e il suo trono con le sue tortuose e gesuitiche piccole trame personali o di gabinetto è, alla luce di quelle parole, e dei sentimenti che esse esprimono, qualche cosa di grottesco e di misero. Averlo messo in questa luce e attirare su lui il disprezzo di tutti i popoli che combattono è stato uno degli atti piú significativi di Giorgio Clemenceau « le tigre ; l'uomo di Stato moderno contro il rancido baciapile coronato. **G. S. Gargàno.**

Casa Editrice
A. TADDEI e figli
FERRARA, Piazza Pace, 31-39

Importanti pubblicazioni:

BELTRAMELLI A. **Paesi di conquista.** Volume in-16°, di circa 200 pagine L. **2** —

BENCIVENNI I. **Pappafredda nel Mondo della Luna.** Racconto inverosimile per ragazzi. Elegante volume in-16°, di circa 300 pag. illustrato in nero e a colori da C. Chiostri. In brochure: L. **3,50.** Rilegato in tela e oro L. **5** —

VANNI M. **Casi da Novelle.** Un volume in-16°, di circa 250 pagine L. **2,50**

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** Edizione di lusso a tre colori L. **6** —

Novità recentissime:

CENTORBI G. **Matita blù.** Prose liriche. Un volume in-16°, di oltre 100 pagine . . . . L. **2** —

D'ALBA A. **A l'Alpeggio.** Bozzetti di frontiera (Liriche). Un volume in-16°, di circa 100 pagine, con xilografia a colori in copertina . . . L. **2** —

OSCAR MARA. **Le Liriche.** Un volume di circa 200 pagine. . L. **3** —

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa. Un volume in-16°, di 200 pagine . . . . L. **4** —

VIGNOLA B. **Gamma.** (Liriche). Un volume in-16° di oltre 100 pag. L. **2** —

In preparazione:

FIUMI L. **Corrado Govoni.** Studio critico. Un volume in-16° di circa 100 pagine.

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in-16°, di oltre 300 pagine, con due clichés fuori testo e ritratto dell'Autore.

NEPPI A. **Riflessi di broccato.** (Prose liriche). Un volume in-16°, di circa 150 pagine.

VALERI D. **Crisalide.** (Liriche). Un volume in-16°, di circa 200 pagine.

NB. *Dirigere Cartolina-vaglia alla Casa Editrice* **A. Taddei e figli,** *Ferrara, Piazza Pace, 31-39, aggiungendo centesimi 30 per la spedizione di ogni volume.*

Rinascenza bibliografica

Quando gli astrologhi della politica facevano previsioni sulla eventualità di una grande guerra in Europa, sulle cause che avrebbero fatto scoppiare l'incendio, sull'estensione di esso, sulla sua durata e anche sulle conseguenze che tale guerra avrebbe avuto, conseguenze politiche, economiche, culturali, nessuno ebbe a far prognostici che i fatti abbiano confermati. Fra i fenomeni meno preveduti vi è quello dell'intensificarsi del bisogno della lettura: gl'italiani, di cui si diceva che questo bisogno non sentissero se non in misura assai ristretta e fra una ristretta cerchia, da quando l'Italia è entrata in guerra leggono di piú, e di piú leggerebbero non solo giornali (malgrado il raddoppiato prezzo) ma rassegne e libri, sebbene anche questi rincarati, ma non tanto quanto richiederebbero i rincari nella materia prima, nella mano d'opera e nelle spese generali.

Oggi leggono anche coloro che prima non leggevano: si legge nelle famiglie per divagare la mente dall'ossessione delle preoccupazioni dipendenti dalla guerra, non bastando a tutti gli spettacoli cinematografici; si legge nelle trincee, durante le soste; si legge nelle retrovie, negli ospedali; e non si leggono solo libri di amena lettura, romanzi, novelle, commedie (molto ricercata la letteratura drammatica); si domandano fino dal fronte Manuali tecnici e scientifici, e anche voluminosi trattati.

Il fatto che si preconizzava dai promotori delle biblioteche popolari sta verificandosi: queste biblioteche sono il vivaio in cui si alleva e cresce la pianta dell'*homo lector,* e quando si dice *homo* s'intende specialmente la *foemina.*

Se non si può dire che la produzione libraria sia cresciuta da quando c'è la guerra (è forse diminuita, ma di poco), si può prevedere che aumenterà notevolmente dopo la guerra; e già si sente il bisogno di sussidî bibliografici che, elencando e classificando la crescente produzione, conducano i lettori alla conoscenza di ciò che si stampa e si pubblica, guidino gli autori e gli editori nelle vie da seguirsi e da aprirsi, occorrendo, per provvedere ai bisogni del pubblico, conoscerne i desiderî e anche i capricci, non per fomentarli, ma per correggerli secondo il buon senso e il buon gusto.

La bibliografia diventa dunque una materia sia pur sussidiaria ma di primaria importanza, e noi vorremmo che per produrre buoni bibliotecari e buoni librai, la si insegnasse in corsi speciali. Un ministro, in un discorso elettorale ove esponeva l'opera propria alla Minerva, disse di aver anche provveduto a tale necessità; ma fu un *lapsus memoriae*: ne aveva avuto forse l'intenzione; e anche di ciò gli va tenuto conto.

In questo stesso giornale chi scrive queste frettolose osservazioni pubblicò nel 1907 tre articoli *sui nuovi orizzonti della bibliografia,* e un altro due anni dopo sullo stesso argomento, che non passarono inosservati, e dettero anzi luogo a discussioni talune delle innovazioni che si preconizzavano, o che all'estero erano in via di attuazione.

Specialmente apparve interessante quanto in quelli articoli si diceva dell'Istituto internazionale di Bibliografia sedente in Bruxelles e della vastissima opera per conoscere e schedare la produzione libraria e iconografica universale, per pubblicare cataloghi generali e speciali, e fornire insomma agli studiosi di tutto il mondo le informazioni bibliografiche che loro abbisognassero nei loro lavori.

Ahimè la guerra, che ha fatto sentire, prima che ad altri, al Belgio i suoi rigori, ha interrotto la magnifica opera, forse ha disperso, forse ha annientato gli enormi materiali raccolti e classificati! Dopo la guerra sarà ripreso dai superstiti di quella nobile schiera di bibliografi, foderati di filosofi e di sociologhi, quel lavoro titanico; intanto le bibliografie nazionali (l'Italia ha di che menar vanto), i cataloghi speciali, le recensioni sistematiche provvedono a informare studiosi e lettori in genere su ciò che si scrive e si stampa: ma non bastano i titoli, non bastano le classificazioni metodiche per dare una idea precisa e imparziale del loro contenuto.

I giornali politici non possono regolarmente e con la necessaria ampiezza adempiere a tale funzione; solo posson parlare delle pubblicazioni di grande importanza, di autori già celebri, e che trattino argomenti connessi con le questioni del giorno.

Verso il 1870 a Gaspero Barbèra era venuto in mente di pubblicare una rassegna bibliografica che annunziasse tutto ciò che di una qualche importanza si pubblicasse in Italia e anche all'estero, con recensioni rigidamente oggettive; ne scrisse al Carducci, e questi si mostrò disposto ad accettarne la direzione. Non è questo il momento di dire perché l'ottima idea non ebbe seguito: *habent sua fata* anche i disegni degli editori.

Di quando in quando si son fatti varî tentativi di consimili pubblicazioni, ma non da Case editrici serie, non sotto la direzione di competenti, non in centri letterarî e librarî importanti; erano carneadi di provincia, anzi di piccolissimi luoghi, che cominciavano a mandar fuori numeri di saggio tutt'altro che promettenti, con l'intento, piú che altro, di ricever gratis da autori ed editori volumi ed opuscoli da arricchirne la loro privata biblioteca, o da rivendere all'antiquario.

Ma ecco che mentre per decreto luogotenenziale si riduce il formato dei quotidiani, due periodici nuovi, a Roma e a Milano, iniziano le loro pubblicazioni, e hanno l'uno e l'altro carattere assolutamente bibliografico.

Il primo s'intitola *L'Italia che legge,* l'altro *I libri del giorno.* Quello è diretto ed edito da A. F. Formìggini, questo è un satellite di Casa Treves. L'uno e l'altro sono mensili: il primo è un fascicolo in 4° di 16 pagine, il secondo è in 8° di 48, entrambi di composizione molto compatta, come si diceva una volta.

Il Formìggini, che aveva preannunziato questo periodico al Congresso scientifico di Milano in Aprile 1917, dice nell'*Esordio,* fra molte bellissime cose e agitando molte e bellissime idee (al solerte editore non ne mancano, neppur in questo momento che veste l'assisa militare), che il suo nuovo periodico, *rassegna per coloro che leggono,* « si propone di creare un'intesa fra quanti vivono per il libro e lo amano, cioè fra gli autori, gli editori, i librai (molti di questi forse lo amano a modo loro, senza conoscerlo), coloro che si dedicano alle arti grafiche e infine i *consumatori* del libro, cioè il pubblico dei lettori ». La Direzione del periodico milanese premette *due parole* al n. 1, e queste suonano cosí: « Far conoscere il pensiero degli scrittori contemporanei su argomenti letterari e di coltura; dare notizie abbondanti, sicure, oggettive e curiose, che permettano di seguire il movimento intellettuale in Italia e negli altri paesi; offrire ai lettori una guida imparziale per le ricerche e la scelta in mezzo all'infinito numero di libri che si pubblicano, e un indicatore sempre pronto a rispondere ad ogni consultazione; facilitare gli scambi intellettuali tra autori, editori e librai tra di loro e col pubblico; rendere insomma piú frequenti e piú stretti i rapporti tra chi domanda il libro e chi lo produce: ecco quel che ci proponiamo ».

Si potrebbe dire: « les deux foint la paire », ma non ci dobbiamo dolere se questa primavera in ritardo ha fatto sbocciare, a pochi giorni di distanza, questi due fiori bibliografici. Ciò dimostra che il bisogno era sentito, che c'era veramente una lacuna da colmare, e l'emulazione reciproca produrrà il miglioramento di entrambi, darà a loro un carattere piú oggettivo, togliendone quella forse eccessiva accentuazione di bollettino delle rispettive case editrici.

Poiché anche noi vogliamo essere facilitatori delle relazioni fra lettori ed editori, aggiungeremo che l'abbonamento ai primi sei numeri dell'*Italia che scrive* costa lire 2, e l'abbonamento dal 1° aprile al 31 dicembre ai *Libri del giorno* ne costa 3. Non sono prezzi da caroviveri.

Piero Barbèra.

Luigi Cavenaghi

Non potrà essere tacciata di esagerazione l'asserzione di chi avesse a sostenere che il rimpianto per la morte di Luigi Cavenaghi è sentito oggidí da persone colte e amanti dell'arte fino nelle piú lontane regioni del mondo civile.

O non si era estesa anche oltre Oceano nella fiorente repubblica americana la fama della sua valentía impareggiabile nella difficile arte del restauro? Sappiamo che ne fanno fede parecchie opere dei nostri antichi maestri, passate in anni recenti dal vecchio al nuovo mondo, dopo essere state precedentemente bene curate e ripristinate da chi meglio di ogni altro intese il modo con cui andavano trattate dopo i martirî piú o meno gravi passati nel corso dei secoli per diverse infauste vicende.

In seguito a penosa e lunga malattia, durata quasi un anno, estenuato da inesorabile anemia, si spense dolcemente Luigi Cavenaghi, la mattina della festa di Pasqua, nell'età di 74 anni, in seno alla famiglia che gli prodigò fino alla fine le piú amorevoli cure.

Il nome di Luigi Cavenaghi non si saprebbe dissociare dalle rimembranze delle grandi benemerenze da lui acquistatesi in favore del nostro insigne patrimonio artistico nel campo della pittura. Allievo dei noti pittori milanesi Molteni e Bertini, fino da' suoi piú verdi anni si esercitò con le migliori disposizioni nella severa arte del disegno e vi acquistò doti preziose per quella che doveva diventare la sua piú eminente specialità di restauratore di antichi dipinti. Venuto a contatto ben presto con uomini autorevoli nella conoscenza dei nostri maestri, quali furono al loro tempo, oltre ai pittori sunnominati, il Morelli di Bergamo, il Mongeri di Milano, il marchese Emilio Visconti Venosta e parecchi altri amatori e direttori di gallerie, italiani ed esteri, non tardò a formarsi una clientela cospicua, felice questa di avere riconosciuto in lui l'artista a tutta prova nella maniera di trattare le opere dei trapassati, bisognose di speciali cure, sí che avessero a riacquistare, per quanto fosse possibile, il loro aspetto primitivo.

Non c'è da meravigliarsi pertanto che nel lungo corso degli anni di sua operosità gli sia venuto fatto di compiere infiniti lavori d'importanza, da rendere benedetta per sempre la sua memoria. E davvero metterebbe conto rievocare ordinatamente tutte quante le palesi testimonianze del suo valore.

Vediamo dunque di rammentare quelle che piú agevolmente ci ricorronó alla mente. Premesso che la sua perizia si esplicò cosí nel ripristino delle pitture murali come in quello delle tavole e delle tele, quanto alle prime è noto come fosse stato da lui eseguito per intero il restauro di dieci grandi quadri a fresco che decorano le due pareti longitudinali della chiesa di Santa Cecilia in Bologna. Costrutta nella sua forma attuale nel 1483 dall'architetto locale Gaspare Nadi, gli affreschi furono condotti fra il 1504 e il 1506 per ordine di Giov. Bentivoglio da cinque dei piú celebri pittori vissuti in Bologna negli ultimi decenni del XV secolo e nei primi del XVI. « È addirittura indicibile lo stato a cui queste pitture si vedevano ridotte, — osserva Corrado Ricci nella sua *Guida di Bologna,* edita nel 1893 — prima dei restauri compiuti nel 1874 da Luigi Cavenaghi milanese. Da quell'anno solo fu dato studiarle con buoni risultati ». Vi sono rappresentati altrettanti fatti riferentisi alle vicende della vita della Santa titolare della chiesa, e tali quali si vedono ora ci offrono un prezioso ciclo di opere dovute ai pennelli di Lorenzo Costa, di Francesco Francia e di alcuni loro scolari.

A Mantova il Cavenaghi ebbe l'incarico dal Ministero di porre riparo alle avarie verificatesi nei celebrati affreschi del Mantegna nella cosí detta Camera degli Sposi, antica sede dei Gonzaga, e vi rimise in buon ordine la parete dove si vedono famigliarmente raccolti fra loro in altrettanti ritratti parlanti i diversi membri, giovani e vecchi, della famiglia marchionale regnante, a capo il vecchio Lodovico colla consorte Barbara di Brandeburgo.

A Milano fu affidato a lui il restauro e il compimento della decorazione a vivi colori, che si stende sulle quattro pareti nel cortile dell'antica casa dei Taverna, nobilmente architettata sui primi anni del Cinquecento, (oggi appartenente al Senatore Ettore Ponti). Pitture a tinte calde, imaginate in origine da un pittore lombardo di cui è rimasto ignoto il nome, e rappresentanti nell'essenziale una serie di figure mitologiche, vagamente intercalate fra una finestra e l'altra.

Né ci sarebbe lecito scordare quello che un ammiratore del genio di Leonardo da Vinci, quale il Cavenaghi, volle intraprendere spontaneamente e nel modo il piú disinteressato in omaggio a lui, quando, in anni piú recenti, compreso dal desiderio di arrestare l'ulteriore deperimento del Cenacolo per eccellenza fra quanti esistono, si applicò con ogni cura ad assicurarvi con opportuni mezzi adesivi le infinite particelle dei colori, già tormentati da diversi antichi ritocchi, che accartocciandosi minacciavano di staccarsi e di produrre nuove lacune nel dipinto.

Che nell'ambiente artistico di Milano il valentuomo fosse particolarmente conosciuto e stimato, e da taluno parimenti invidiato, è cosa piú che naturale. Dei suoi servigi si giovarono continuamente le raccolte pubbliche e le private. Si affidò a lui Giuseppe Bertini, come direttore della Pinacoteca di Brera, mano mano gli accadeva di arricchire quelle sale con nuovi acquisti, atti a completare le serie predominanti degli artisti lombardi e veneti. Fra i primi sarebbe da noverare certa Madonna col Bambino, abbracciante un agnello, di sapore fortemente leonardesco, al quale il restauratore rivolse le sue amorose cure, quale opera del geniale Sodoma, come pure il frammento di una pala d'altare, ritenuta del Beltraffio, nel quale erano rimaste conservate unicamente le due austere figure dei devoti inginocchiati in atto di preghiera; fra i veneti basterà ricordare l'arduo ripristino del superbo ritratto di un Conte di Porcia, di mano del Tiziano, donato alla Pinacoteca, in istato alquanto compassionevole per quanto di alto pregio, dalla Duchessa Litta Bolognini, in memoria del defunto figlio.

Succeduto Corrado Ricci al Bertini nella direzione della Pinacoteca, si sa come egli ne accrebbe l'estensione, richiamando dal loro esilio parecchi quadri, che per la pletora cagionata dai sequestri napoleonici erano stati dati in deposito a diverse chiese di campagna, e dedicando una sala intiera ai grandiosi affreschi dei *Baroni,* rare opere di Bramante. Il benefico intervento del Cavenaghi non poteva mancare né mancò anche in questa circostanza e cosí pure col restauro da parte sua di due pale, richiamate dal contado milanese, l'una di Luca Signorelli, l'altra di Cima da Conegliano, la quale si distingue massime per certe compunte schiere di devoti inginocchiati sotto il trono della Madonna.

Ma dove il restauratore aveva dato la maggior prova del suo valore si fu quando già anteriormente si era assunto di rimettere in istato degno della loro origine due dipinti preziosissimi della galleria del suo amico e mecenate Cristoforo Crespi, dal quale furono poi ceduti al regio governo, come tali che pel loro eminente interesse non si potevano lasciare emigrare col rimanente di quella galleria. Erano il noto dipinto della *Natività,* del Correggio, destinato a Brera, e la grande tela dell'antico veronese Domenico Morone, che pel suo complicato soggetto a numerose figure di combattenti, riferentesi ad un episodio della storia di Mantova, doveva per ciò essere unita alle raccolte di quella città; quadri, che per quanto tuttora segnati dai danni subiti pel passato, difficilmente avrebbero potuto venire riportati allo stato attuale da altri all'infuori del Cavenaghi.

Opportunamente poi fu aggiunto ai detti due un terzo, ora in Galleria degli Uffizi, cioè la tavola rappresentante l'entrata di Carlo VIII in Firenze, mentre viene cavalcando davanti all'antico palazzo dei Medici, in Via Larga, opera di Francesco Granacci.

Le qualità piú uniche che rare del restauratore d'altronde non si erano forse palesate anche a vantaggio degli altri musei di Milano? In quello del Castello visconteo sforzesco con la risurrezione del mirabile *ritratto dell'umanista,* di Antonello da Messina, e di una prelibata *Maddalena* del Gian Pietrini, nel museo Poldi Pezzoli col ripristino di diversi piccoli cimelî pittorici, ed egualmente nell'Ambrosiana quando ne fu curato per iniziativa dell'illuminato Prefetto, Mons. Achille Ratti, il razionale riordinamento; (oh i gioielli rinati: il delizioso piccolo tondo della *Natività,* del Botticelli, la tavola della *Sant'Anna,* del Luini, dal cartone di Leonardo; i rinomati ritratti leonardeschi, la geniale *Adorazione del Bambino,* del Barocci, felicemente fiancheggiata dagli schizzi preparatorî dell'autore, provenienti dalla raccolta Morelli!) altrettanti tesori sottratti presentemente al godimento degli appassionati dell'arte, a scanso di essere predati dai barbari del settentrione.

Fra le ricchezze artistiche appartenenti a privati ebbero la fortuna di essere affidati al nostro artista parecchi dipinti, anche di primo ordine: tale la grande storica pala del Mantegna di casa Trivulzio, la Madonna di Giov. Bellini della medesima, uno dei capolavori di Cesare da Sesto, *il Battesimo di N. S.,* di casa Scotti, parecchie cose memorabili della già galleria Crespi, e via dicendo.

Né vorrei tralasciare qui quanto fece mercé il generoso concorso del gentiluomo milanese, Don Guido Cagnola, quando questi volle assumersi metà dell'onere per il compenso spettante al restauratore in tre casi distinti, vale a dire quando prese l'impegno di rimettere in buon ordine un trittico di Palma il Vecchio di un piccolo paese di montagna della Bergamasca, poscia una grande tela, capolavoro di Paris Bordone, della galleria Tadini di Lovere, in fine una pala di Bartolomeo Montagna della chiesa di San Giov. Ilarione, con piena soddisfazione di chi li riebbe dal suo studio.

Fra le diverse regioni d'Italia conviene dire che gli deve speciale riconoscenza la remota Sicilia, per l'opera esemplarmente compita intorno a due produzioni fra le piú importanti di Antonello da Messina, quali sono il polittico del museo di Messina e la bella *Annunciazione* di quello di Siracusa; pitture che erano giunte nel suo studio in istato de' piú deplorevoli, in conseguenza degli sconvolgimenti del terremoto e di precedente incuria.

Una prova irrefragabile del come egli fosse bene accreditato nella sua qualità predominante si ha nel fatto, che le sue prestazioni venivano spesso ricercate dai grandi centri di cultura dell'estero e gli procuravano relazioni cospicue con personaggi eminenti d'ogni dove.

Non mi dilungherò a citare i delicati lavori da lui compiti per clienti stranieri con ispeciale cura, sí da onorare validamente il buon nome d'Italia per parte sua, poi che sarebbero troppe le raccolte pubbliche e private che ne fanno fede. D'altronde un provetto rappresentante dell'Inghilterra e dell'America ad un tempo, Bern. Berenson, meglio che chiunque altro è in caso di trattare tale argomento.

Devo rilevare invece che il compianto artista era apprezzato non meno a Roma che a Milano, tanto presso il Governo quanto presso l'Autorità ecclesiastica. Quanto al primo, essendo ricercato il consiglio e l'opera sua, già da anni lo aveva nominato a far parte della *Commissione centrale pei monumenti e le opere di antichità e d'arte.* Alla sua volta Pio X, informato di quanto aveva fatto a pro' del Cenacolo vinciano, volle affidargli la sovraintendenza ai riparti della pittura in Vaticano, carica che gli venne riconfermata dal successore Benedetto XV.

Per quanto sia generalmente riconosciuto che le sue doti di artista si fossero esplicate principalmente nella sua qualità di restauratore per eccellenza, non sono prive di merito le opere di sua creazione, se anche in genere un po' compassate e fredde. In queste si fece conoscere in prevalenza come pratico della pittura a buon fresco, alla quale soleva prepararsi sempre, secondo il sistema antico, con la esecuzione di accurati cartoni. Ebbe a decorare quindi parecchie chiese, in Lombardia e nel Trentino. Meritevole di speciale considerazione invero la vasta opera compita sulle volte del coro e della grande navata nella chiesa del Santuario di Caravaggio, da qualificarsi decisamente quale suo capolavoro, per l'ottimo intendimento decorativo, consentaneo allo stile della chiesa, architettata dal celebre Pellegrino Tibaldi.

Cosí si mostrò degno di presiedere alla *Scuola di arte applicata all'industria,* dove educò molti giovani, atti a prepararsi una lodevole carriera.

Come uomo Luigi Cavenaghi lascia ottima memoria di sé; di mente equilibrata, di carattere leale, dignitoso, amante del prossimo; come amico, di cuore sincero ed affezionato.

Gustavo Frizzoni.

MARGINALIA

✱ **La propaganda tedesca nella Spagna** ha potentemente contribuito alla neutralità di quel paese che, per quanto rimasto fuori del conflitto è, fra tutti gli Stati europei, uno dei piú colpiti dalle conseguenze economiche della guerra. I prezzi dei generi alimentari sono cresciuti il doppio e il triplo di quelli di una volta. In seguito alla campagna dei sottomarini sulle coste spagnole e alla distruzione delle navi mercantili per opera dei pirati tedeschi, il disagio è divenuto generale e, pur con l'aumento dei salari, il mal contento regna in tutte le categorie di cittadini. Oltre al disagio economico, la guerra ha suscitato in Spagna le divisioni politiche. La causa prima di questo smarrimento della coscienza nazionale è ricercata e illustrata da P. Giovannetti, che nella *Nuova Antologia* raccoglie alcuni dati interessanti sull'azione degli agenti tedeschi in Spagna. Questi, nell'unico grande paese d'Europa rimasto aperto al mercato tedesco, vantano con una « réclame » quasi *aggressiva* i loro prodotti, accolti dagli spagnuoli con grande preferenza su quelli degli altri paesi. Dopo la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra, è avvenuto che tutti i tedeschi che vivevano in America si sono riversati nella Spagna. Cosí tutti i sistemi di propaganda e di spionaggio che avevano urtato contro la vigile sorveglianza di Wilson hanno finito per fissare la loro dimora a Madrid e negli altri punti strategici della Spagna. Un paese come questo, stanco delle lotte sostenute nel secolo passato ed amante della pace, si prestava meglio di ogni altro alle mire tedesche. Ha agevolato i mezzi della propaganda il fatto che la quasi totalità della stampa è in mano all'elemento moderato che vanta nel regno iberico una dominazione millenaria. D'altra parte, i tedeschi sono stati piú pratici delle Potenze dell'Intesa. Essi hanno creato in quell'angolo neutrale, fin dall'inizio della guerra, moltissimi comitati di assistenza civile, e persino società di soccorso per i colpiti dalle difficoltà della guerra, cattivandosi cosí gli animi di migliaia e migliaia di spagnuoli. Berlino ha profuso in Spagna, d'un sol colpo, trecento milioni! Non solo; ma vi ha riversato anche i migliori agenti commerciali e spie di ogni ordine. Invece le Potenze dell'Intesa, facendo assegnamento sui buoni sentimenti della Corte, hanno opposto sí e no centomila lire ai milioni tedeschi, circoscrivendo la loro azione e rinunziando a esplicare una piú larga influenza.

✱ **Il problema demografico** è quello che — tra le numerose incognite della guerra — meglio consente agli studiosi un esame preventivo. La scienza statistica ha ormai sorpassato quell'empirismo che attribuiva a forze misteriose e benefiche della natura la ricostituzione automatica della razza dopo i grandi cataclismi della storia, e ricerca fin da ora entro quali limiti di tempo l'Europa avrà restaurato le sue energie produttive. La questione non si presenta con caratteri uniformi in tutti gli Stati, ma dipende strettamente dalla costituzione demografica, dalla capacità genetica, dalle risorse naturali di ogni paese nel periodo anteriore alla guerra. Anche l'esito della lotta non è senza importanza per la soluzione del problema, perché la potenzialità ricostruttiva del vinto è ben diversa da quella del vincitore. Per questo le ricerche del Savorgnan — riferite da *Scentia* — son ben distinte per la Germania, la Francia, la Gran Brettagna e l'Italia che al momento della pace subiranno i cambiamenti piú lievi riguardo all'estensione del territorio e alla popolazione; ma i calcoli son fondati sull'ipotesi che le Potenze dell'Intesa si trovino in grado di imporre agli imperi centrali le loro condizioni di pace. Se la guerra si prolungherà per tutto l'anno corrente, in modo da calcolare a quattro anni la durata della lotta, il peso delle perdite verrà a gravare quasi esclusivamente sulla popolazione maschile dai 20 ai 44 anni. Il coefficente di aumento della popolazione, secondo gli ultimi censimenti, e il numero delle perdite, secondo le liste ufficiali della Germania e gli studî demografici delle Società di Danimarca, permettono al Savorgnan di tracciare un quadro che, per ognuno dei quattro popoli belligeranti, indica le percentuali delle perdite, e la media annua dell'incremento demografico, sí da determinare il periodo cronologico necessario a ogni paese per compensare le sue perdite. Tra gli Stati esaminati, la Germania colmerebbe i suoi vuoti nel ciclo di dodici anni mentre ne basterebbero dieci all'Inghilterra. Cosí verso il 1930 i due titani che oggi si contendono l'egemonia mondiale potrebbero novamente erigersi l'uno contro l'altro, nella pienezza delle loro forze economiche e demografiche, a meno che la Germania, uscita vinta dalla guerra, non perda il suo slancio produttivo, in base al quale, secondo le statistiche anteriori alla guerra, è stato determinato il periodo duodecennale per la compensazione delle perdite subíte. Secondo gli stessi criterî di calcolo occorrerebbero 66 anni alla Francia e 38 all'Italia; ma, mentre per quella la situazione rimane effettivamente grave, per questa bisogna riflettere al fatto della emigrazione che riduce a una pura apparenza la questione della ricostituzione demografica. In fatti, la tenuità del coefficente annuale di accrescimento, dal 1900 al 1910, è determinata unicamente dal fenomeno emigratorio che ogni anno privava l'Italia di circa mezzo milione di maschi, superiori ai quindici anni. L'Italia avrà un periodo di convalescenza brevissimo e potrà continuare a fornire i suoi lavoratori ai paesi piú devastati dalla guerra. La Francia soprattutto richiamerà la mano d'opera straniera distraendola dalle solite vie della emigrazione oltre oceano. Questi immigrati di razza latina, robusti e prolifici, potranno ravvivare in Francia la fiacca natalità; ma le conseguenze politiche di questo movimento migratorio, se saggiamente incanalato dai governanti, sorpasseranno l'importanza del fatto demografico, e dalle Fiandre ricostituite al mar di Sicilia eleveranno una muraglia di cento milioni di latini contro le razze germaniche.

✱ **La carestia della rivoluzione.** - La Convenzione contava tra i suoi membri un beccaio che poteva con cognizione di causa illuminare i colleghi negli ardui problemi della questione alimentare. A malgrado del suo rude mestiere, il beccaio Legendre non mancava di modi cortesi, poiché le cronache rivoluzionarie registrano la sua presenza ai « the » di Mirabeau col duca di Orléans. *Les Annales* dànno qualche saggio della sua eloquenza rivoluzionaria. Alla séduta del 21 febbraio 1794, dopo un discorso di Barère sulla penuria crescente dei generi alimentari e sulla necessità di limitare i consumi, Legendre non seppe tacersi in una questione dove era indiscutibile la sua competenza ed improvvisò un discorso che, a piú di un secolo di distanza, torna ad avere sapore di attualità: « Decretate una *quaresima civile,* altrimenti la carestia della carne si farà sentire in tutta la repubblica ». La sua competenza professionale si rivelava in questa osservazione: « Dopo il primo colpo portato al clero, si abusò della carne per tutta la durata della quaresima. Si consumarono allora quei capi di bestiame che non sarebbero stati buoni che a Pasqua; è chiaro che distrugge le specie chi mangia *padre, madre e figliuoli* ». Al grido d'allarme del deputato beccaio il popolo di Parigi si sottopose docilmente. La Comune fece affiggere un manifesto e introdusse una tessera che riduceva il consumo di ogni bocca a una libbra di carne per settimana. La *quaresima civile* divenne una provvida istituzione annonaria che ristabilí l'equilibrio tra produzione e consumo. Tutto ciò che si racconta sul digiuno rivoluzionario dal 1793 al '95, proviene dai rapporti di polizia che sono una fonte sospetta. Piú sicura testimonianza è fornita da certi curiosi documenti d'archivio, che c'informano sui pasti quotidiani del Comitato di salute pubblica. I suoi membri erano a torto accusati dall'immaginazione popolare di gozzovigliare nella strage. Sembra che qualcuno del Comitato prendesse i suoi pasti in ufficio, perché si ritrovano i conti di un trattore, che forniva giornalmente due pani da cinque soldi e due bottiglie di vino. In queste note ricorre di frequente un *ordinario,* col qual nome nelle trattorie popolari si designa anche oggi, a quel che sembra, una scodella di minestra con dei legumi e un pezzo di carne bollita. Quello che piú meraviglia è la persistenza dei patriotti a nutrirsi ripetutamente di questo cibo frugale, senza nessuna variazione. La meraviglia diventa ammirazione quando si legge nei documenti che questi esaltati giacobini, mentre si nutrivano senza interruzione di un cibo sempre uguale, facevano servire dell'arrosto e dei piatti succulenti ai cittadini sospetti che, arrestati a Parigi, soggiornavano al Comitato di salute pubblica in attesa di giudizio. Accade di trovare tra i documenti d'archivio i conti del trattore Peyron che, mentre fornisce ai membri del Comitato la modesta pietanza di carne bollita per trenta soldi, enumera nella nota pei prigionieri piatti ghiotti e costosi, il cui prezzo è quasi sempre superiore a tre lire.

✱ **Fiorentini in Dalmazia.** - Le ricordanze di una famiglia Chiarini diramatasi dai Davanzati, che nelle città dalmate esercitò con profitto la mercatura sono l'argomento di una interessante memoria di C. Carnesecchi, pubblicata negli *Atti della Società Colombaria.* Sulla fine del trecento raggiunse in Dalmazia lo zio Bernardo, per aiutarlo nell'azienda mercantile, Bartolomeo Chiarini, cui presto tennero dietro i fratelli Francesco e Bernardino. Nell'estate del 1391 Bartolomeo trovavasi a Zara con intenzione di fermarvisi, perché fece venire da Venezia un ricco corredo di suppellettili. Aveva comprato, in partecipazione con altri, l'ufficio del Sale di Sebenico, Trau e Spalato con le isole, per cinquemila ducati d'oro; metà degli utili spettava al Bano dei regni di Dalmazia, Croazia e Schiavonia. La dimora di Bartolomeo si alternava tra Zara e Spalato, dove lo richiamavano, oltre all'affetto de' fratelli e de' parenti, i begli occhi di una fanciulla, una povera « fante » di Bogichio, dove lo zio possedeva terre e vigne. Da costei aveva avuto un grazioso fanciullo e piú tardi una bambinella; ma queste cose Bartolomeo desiderava tener nascoste perché, come egli scriveva, « è male laudarsi di quello si de' vergogniare ». La famiglia di Bernardo fu messa in moto per le diverse città della costa da una pestilenza, con bei tocchi descritta nelle lettere del mercante fiorentino. Tornando a Spalato, Bernardo non condusse seco Antonio, il figlio minore, che avviato a una azienda mercantile di Zara, per impararvi a « scrivere e fare ragioni », a stento scampò dalle mani dei pirati. Anche questo assalto dei predoni, che balzando dal mare rapiscono una fanciulla, saccheggiano il corredo di una sposa, è maestrevolmente descritto nel carteggio dei Chiarini. Da Zara Antonio si tiene in attiva corrispondenza col padre: tocca della moría di Spalato del 1392 e riferisce, quasi con un sospiro, la morte di una « bela duncela traurina ». Dice, poi, esser giunte novelle della sconfitta data dagli ungheri ai turchi « per tal modo che niuno ne campò » e fa voti che uguale sorte tocchi sempre agli aggressori infedeli e che « oni volta che loro vengono in queste parti che li siano taladi a peci per amor che sono patarini e che vorigano consumar el mundo ». Proprio in quel tempo, nel continuo pericolo delle invasioni turchesche, la città di Ragusa aveva cercato di far lega con Zara e con altre città della Dalmazia sollecitando la protezione veneziana. Ma i turchi, sebbene fiaccati dagli ungheri, sempre tornavano alla minaccia. Una lettera indirizzata a uno dei Chiarini contiene l'avviso che i turchi, venuti a « sposar » la figliuola di Lazzaro, signore di Serbia, si erano spinti nell'interno della Bosnia, predando gente e bestiame. È la fanciulla che una antica ballata chiama Militza, dopo la morte del padre a Kossovo fidanzata a Baiazette, che cosí aveva imposto nell'atto di sottomissione.

✱ **L'America in guerra.** - Senza preamboli, senza volate liriche, ma con intensità di concetti esposti in lucida sintesi, Oreste Poggiolini espone, in un opuscolo, le ragioni morali e politiche che hanno determinato l'intervento americano. Con prove sicure nella parte sostanziale e dimostrativa, mette in rilievo la fiera campagna di Teodoro Roosevelt in opposizione alle penose titubanze di Wilson che si arrestano al mirabile messaggio del 3 aprile per il quale il Presidente si pone al livello delle piú grandi figure americane, classificate dal Poggiolini in questa gloriosa triade: Washington che personifica l'indipendenza; Lincoln l'abolizione della schiavitú negra; Wilson la ribellione contro la brutalità avida di conquista. La parte che riguarda la potenzialità americana e il programma finanziario, come pure quella che concerne i miracoli compiuti nell'improvvisazione dell'esercito e del naviglio da carico, meriterebbero di essere trascritte per intero, non prestandosi ad un riassunto e costituendo, per sé stesse, dati di fatto in generale poco noti e malissimo apprezzati. Nella parte finale Oreste Poggiolini riesce a comunicare ai suoi lettori impressioni vibranti sullo stato dello spirito americano durante le varie fasi che precedettero l'attuale conflitto. Tutto ciò ha potuto egli fare con tanta maggiore competenza e penetrazione, in quanto che una sua lunga dimora negli Stati Uniti, seguita da varî ritorni, gli diè modo di assistere alle piú solenni ed imponenti dimostrazioni, quale, ad esempio, quella fatta al vincitore della Marna e quella suscitata dalla dichiarazione di guerra alla Germania. Il sano ottimismo che si sprigiona da questo studio, il primo forse di carattere organico sull'America in guerra, bene sarebbe se si diffondesse a vantaggio, soprattutto, di coloro il cui spirito denigratore, impaziente e disutilmente ciarliero, pesa sull'andamento della guerra, piú assai di una battaglia perduta, e bene sarebbe se, ad imitazione degli Americani, ognuno fra noi attingesse fede e sempre maggiori speranze, dalla sua stessa attività, poiché, come ben conclude il Poggiolini, per vincere è necessario fare, fare e fare, anziché criticare, rimpiangere e demolire.

✱ **Le avventure galanti di un re di Prussia.** - Federico Guglielmo II, quegli che condusse le armate prussiane contro la Francia rivoluzionaria, visse in mezzo ai facili amori e alle avventure di corte, in tutto dissimile dal grande zio, Federico II, sdegnoso dei favori e delle grazie femminili. Il principe ereditario esordí la sua carriera amorosa con la minore delle figlie di un oscuro musicista berlinese. Anche le due figlie maggiori avevano saputo interessare alla loro bellezza personaggi cospicui; ma la piú grande fortuna arrise alla piccola Encke che, raggiunto l'ambitissimo scopo, seppe assicurarsi la continuità dei favori del principe. Sapeva di non poter contare sulla sua fedeltà, ma ne incatenò la costanza, compiacendolo in tutte le sue fantasie amorose. Paul Gaulot, che traccia nel *Mercure de France* la storia galante di questo principe prussiano, continua l'elenco delle favorite e riferisce le preoccupazioni che nell'animo di Federico II destarono gli amori del nipote per le straniere. Era apparsa a Berlino una giovane donna che attirò l'attenzione della Corte per la finezza dello spirito e la seduzione dei modi. Giungeva dalle rive della Senna e si chiamava M.me de Valmore. Diffusa la notizia dell'avventura che metteva il giovane Hohenzollern ai piedi della parigina, Federico II non indugiò a tagliar corto all'intrigo: non per scrupolo di moralità, ma per diffidenza politica, temendo che questa francese non estendesse troppo la sua signoria sull'animo del principe. « Io posso chiudere gli occhi — scriveva il re — su certi errori, quando hanno per oggetto le tedesche, quali la Encke; queste sono donne troppo ignoranti, troppo grossolane, troppo apatiche, per immischiarsi nella politica; esse limitano la loro arte a spillar denari; ma le francesi, intriganti per gusto, hanno un contegno pericoloso e la galanteria è per loro un mezzo di successo politico ». Il re prussiano, che adoprava le spie su vastissima scala, temeva che la Valmore fosse stata inviata da Parigi per qualche sérvizio al suo governo. Cosí, ordinò che fosse espulsa su due piedi; ma alleggerí l'asprezza del provvedimento con qualche cortesia di commiato e incaricò il governatore della città di avvertire la bella straniera, che ricevé il messaggio del re nascondendo in un ripostiglio il giovane principe. Dopo questa avventura, Federico II, che conosceva il suo erede, lo indusse a sposare la principessa Elisabetta di Brunswick. La scelta non fu felice, perché questa tedesca, dopo aver dato al consorte una figlia, non si credé obbligata a una fedeltà piú rigida di quella che le dimostrasse il marito, che col matrimonio non aveva cambiato le vecchie abitudini. La sentenza di divorzio fu pronunziata nel 1769 con l'autorità del Concistoro che invocava questo motivo contro la principessa: « una certa abitudine di adulterio che ella non si dava nessuna pena di dissimulare ». Non fu piú fortunato il secondo matrimonio con la principessa Federica Luisa di Hesse-Darmstadt, per quanto questa meglio comprendesse i suoi doveri coniugali.

COMMENTI e FRAMMENTI

Scuola normale e classicismo.

Signor Direttore,

Mi permetta qualche parola di dilucidazione all'articolo del prof. Calò su « Scuola normale e classicismo » (*Marzocco,* 7 aprile). L'errore fondamentale ch'egli addita nella mia soluzione del problema della cultura magistrale si ridurrebbe in sostanza a questo. Io pretenderei che ci si possa mettere a educare « senza avere coscienza *specifica* del fatto specifico dell'educazione e del modo come si presentano i problemi intorno alle sue finalità e ai suoi metodi », che sarebbe « il piú grave errore di antistoricismo che si possa commettere ». In altro punto dell'articolo si afferma poi ch'io propugno senz'altro la soppressione degli insegnamenti di pedagogia, di didattica e di tirocinio. Siccome non ho mai voluto né l'una cosa né l'altra, non sarà male ch'io spieghi un po' meglio il mio pensiero per iscagionarmi della taccia di semplicista, che mi affibbia il prof. Calò.

Noi che propugniamo la trasformazione della scuola magistrale in seria scuola di cultura, senza preoccupazioni professionali, sul tipo del ginnasio-liceo, neghiamo cosí poco la necessità di suscitare nel futuro maestro la coscienza *specifica* del fatto specifico dell'educazione, da fare consistere piuttosto nella formazione di codesta coscienza l'unico vero fine dell'istituto magistrale. Non mi pare quindi molto precisa l'affermazione del prof. Calò. È esattissimo però che il nostro modo di intendere codesta formazione è profondamente diverso dal suo e da quello di tutti coloro che credono ancora in una specifica formazione *tecnica* del maestro. Io inoltre non ho mai preteso che si debba abolire la pedagogia dalla scuola normale, né la didattica, ma bensí la pedagogia e la didattica *empiriche,* che per me non sono né pedagogia né didattica, ma pseudo-scienze senza verità e quindi senza veruna virtú formatrice dello spirito: ho affermato anzi recisamente la necessità di elevare a maggiore dignità l'insegnamento filosofico « che dovrebbe diventare fondamentale nel nuovo istituto e mirare *in particolar modo* a destare la riflessione dell'alunno sul problema educativo » (*La riforma della Cultura magistrale,* p. 29). Ora codesta riflessione sul problema educativo, ch'io vorrei elevata di tono, non è per l'appunto pedagogia e didattica? È un concetto che ho ribadito anche altrove (vedi p. es. *La nostra scuola* del 15 luglio 1917) e sempre, se non erro, colla massima chiarezza.

Le cose a mio riguardo non stanno quindi precisamente come le prospetta il prof. Calò, ed insisto su questo punto, poiché non può riuscire feconda una discussione in cui i disputanti non abbiano piena conoscenza della loro reciproca posizione.

Il nocciolo della questione è dunque un altro. Non già determinare se occorre o no destare la « coscienza specifica », di cui parla il prof. Calò; su questo siamo tutti d'accordo; ma determinare piuttosto se questa coscienza si desti meglio colla forma di coltura che propugno io o con quella ch'egli propugna. Il quale non è problema da risolvere in questa sede, involgendo la soluzione di tutte le fondamentali questioni filosofiche. Io non posso che rimettermene a quello che discorsi con una certa larghezza nel volumetto sopracitato. Qui mi limiterò a un breve cenno. La distanza tra « la propria umanità *fatta* e un'altra umanità *in fieri* » è tale distanza per il prof. Calò da esigere per superarla un allenamento speciale, direi quasi tecnico, (psicologia, didattica, ecc.); per me non è che la distanza che separa sempre uno spirito dall'altro, distanza che non si supera nella vita se non con molta buona volontà di intendersi, cioè per virtú di veracе amore. Dove non c'è *umanità,* vale a dire squisitezza d'animo, finezza di sentire, volontà di bene non c'è capacità di intendersi. I nostri padri che crearono la scuola classica non altro intesero colla parola *umanità,* ed in questo senso ed in questo

Alfieri & Lacroix
EDITORI - MILANO
6 - Via Mantegna - 6

CORRADO RICCI

REMBRANDT
IN ITALIA

Volume, del formato di centimetri 25×33, stampato su carta a mano pesante, caratteri fiamminghi seicenteschi, di 112 pagine con incisioni intercalate e tavole fuori testo. Esso è corredato da tre indici speciali così da racchiudere in sè e completare tutti gli studi e le ricerche su Rembrandt in Italia :: ::

EDIZIONE LIMITATA A 250 ESEMPLARI NUMERATI - RILEGATI IN FUSTAGNO - CON MEDAGLIONE A COLORI E SCRITTI IN ORO.

Prezzo di sottoscrizione:
LIRE CINQUANTA

A pubblicazione dell'opera il prezzo verrà elevato a L. 60
(franco di porto nel Regno)

Ogni nuova notizia, riguardante la vita e le opere di Rembrandt, richiamò sempre l'attenzione degli studiosi e degli amatori d'arte di tutto il mondo, tanto intensa e generale è l'ammirazione pel grande maestro olandese.

Tale interessamento fu, poi, maggiore del solito, quando si seppe risultare da documenti dell'Archivio Ruffo che fra Rembrandt e l'Italia erano esistiti rapporti diretti; notizia, invero, oltre che nuova, inattesa, non potendosi pensare che, per la fama di lui dapprima circoscritta, e per quella all'incontro grandissima che godevano i pittori italiani, qualcuno, già nel Seicento e in Italia, si fosse indotto a ricercare dipinti suoi.

Invece un ricco e intendentissimo raccoglitore d'allora conobbe, apprezzò e favorì l'opera del Maestro, e da lui n'ebbe diversi quadri e un ragguardevole numero di stampe. Fu egli il Principe Don Antonio Ruffo di Messina.

Ora il carteggio, diretto ed indiretto, passato fra lui e Rembrandt, custodito nell'Archivio Ruffo e solo recentemente pubblicato a cura del Duca Vincenzo Ruffo, riappare illustrato da Corrado Ricci, il quale ha potuto rintracciare i singoli quadri cui esso si riferisce, e, grazie la cortesia del Barone Gioacchino Ruffo Calcagno dei Principi della Floresta, fortunato possessore dei preziosi documenti, dare i fac-simili di questi e aggiungere altre notizie finora sconosciute.

Nè l'opera del Ricci s'arresta a ciò. Egli ricerca quante opere del Rembrandt (dipinti, disegni e stampe) siano state in Italia e quante ve ne siano tuttora; tratta della fama avuta dal Maestro, nei diversi tempi, nel nostro paese ed esamina la varia influenza esercitatavi da lui come pittore e come incisore.

L'opera è largamente illustrata, con la riproduzione di molti dipinti nonchè di una cospicua serie di disegni, per la maggior parte inediti, posseduti dalla Biblioteca del Re in Torino e dal signor Carlo Loeser in Firenze, e gentilmente messi a disposizione del Ricci.

Per tutto ciò riteniamo che il libro qui annunziato, da noi tipograficamente curato con vero amore, incontrerà il favore di quanti hanno il culto di Rembrandt, di uno cioè dei maggiori genî che abbiano onorata l'umanità.

Indirizzare le richieste e cartoline-vaglia agli

Editori - ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

senso soltanto io propugno l'*umanisticità* della nostra scuola magistrale. Io reputo ottima cosa che ci sia anche il latino, ma scuola umanistica potrebbe essere anche senza latino. Ora codeste doti non si acquistano di certo collo studio della psicologia e della didattica empirica, cioè dell'agraria e del lavoro manuale, ma con un'educazione liberale e aristocratica, che potenzii le attività spirituali e susciti nell'alunno la coscienza della propria eccellenza spirituale e dei valori supremi della vita. Oltre a codesta cultura ci vuole anche la «coscienza *specifica* del fatto specifico dell'educazione»? È naturale; siamo noi i primi ad ammetterlo; anzi, ripeto, nella formazione di codesta coscienza è per me il vero e proprio carattere peculiare dell'istituto magistrale. Ma «codesta coscienza specifica» non può essere che coscienza delle leggi immanenti allo sviluppo dello spirito, cioè vera e propria filosofia, o pedagogia filosofica, o filosofia pedagogica, o pedagogia senz'altro; i nomi non contano, ma non già psicologia o didattica empirica.

— Ma la conoscenza di queste leggi universali che governano l'eterno ritmo dello spirito non insegneranno a tenere la disciplina o ad assegnare un componimento, mi obbietterete.

— Ed è naturale, non essendoci scienza al mondo che insegni a risolvere *a priori* i problemi concreti, sempre nuovi e diversi, in cui c'imbattiamo nella vita. La scienza insegnerà che s'abbia a intendere per disciplina e che s'abbia a intendere per componimento e null'altro. Il che naturalmente non vuol dire che la cultura scientifica non eserciti le sue profonde ripercussioni sulla cosí detta vita pratica.

— Ma voi dimenticate, si aggiungerà di rincalzo col prof. Calò, che «l'educazione, la scuola sono anche tradizione, sono il frutto di secolari esperienze».

— Ora una seria cultura filosofico-pedagogica non può dimenticare una cosa cosí ovvia e non può astrarre, neppure volendolo, dalla storia e dalla tradizione. Chi astrae dalla storia e dalla tradizione sono per l'appunto le pseudo-scienze empiriche che non sono storia e non sono filosofia e tanto meno storia filosofica, come quelle che non colgono né l'individuale né l'universale. Non c'è difatti gente piú chiusa alla palpitante realtà della vita di coloro che vogliono sequestrare lo spirito nei morti e rigidi schemi delle loro vuote generalizzazioni astratte, e la classe magistrale formata coi metodi attuali, che permarrebbero immutati nella scuola propugnata dal prof. Calò, abbonda purtroppo piú di ogni altra di queste anime procustee.

Come non è possibile promuovere nei giovani una seria riflessione filosofica senza porli a contatto colle pagine dei piú grandi pensatori, cosí non è possibile destare in loro la specifica coscienza del fatto educativo senza iniziarli ad un'approfondita conoscenza delle opere piú notevoli del pensiero pedagogico. Solo in questo senso, mi pare, s'ha da rispettare la tradizione e aprire ai giovani i tesori delle secolari esperienze. E questo si potrebbe ottenere infinitamente meglio nella scuola da noi vagheggiata, che non in una scuola su per giú identica all'attuale.

Prospettato in questo senso, il nostro pensiero non ha piú nulla di semplicistico e di antistorico e nasce anzi dal desiderio di dare appunto alla cultura magistrale quel carattere storico e quella concretezza che le sono sempre mancati finora.

Pisa, 9 aprile 1918.

ERNESTO CODIGNOLA.

Abbiamo comunicato questa nota all'Autore dell'articolo, ed ecco quanto osserva in proposito:

Il prof. Codignola, dunque, riconosce la necessità di formare, nell'istituto magistrale, la «coscienza *specifica* del fatto *specifico* dell'educazione». Ma la cosa è soltanto detta per comodo di polemica. In realtà, che cosa sostiene egli nel suo saggio, da me discusso nella sua idea fondamentale, e che cosa ripete ancora nella sua risposta al mio articolo? Questo: che il concetto dell'educazione e, in generale, la coscienza dei problemi educativi sono impliciti nella coscienza filosofica di sé. Piú chiaramente e assolutamente nel saggio è detto che non si tratta d'altro che di osservare il *nosce te ipsum.* Chi è giunto alla conoscenza della propria natura umana ha anche, perciò stesso, la coscienza *specifica* del fatto *specifico* dell'educazione. Or questo significa soltanto una cosa: che non esiste un fatto specifico dell'educazione né è necessaria una coscienza specifica di esso. Ché, secondo una tale tesi, non si vede in che cosa consista la specificità e donde possa nascere un particolare problema. Il Codignola non s'accorge di fare una concessione inutile e contraddittoria. In realtà, per lui non solo dev'essere fuor di luogo una preparazione particolare a risolvere problemi educativi, cioè insomma una *metodica,* ma dev'essere inutile persino una filosofia dell'educazione; perché educazione non è che sviluppo intimo, secondo leggi universali, dello spirito universale ch'è in ciascun individuo, e quindi la filosofia, senz'altro, cioè senza residui e senza aggiunte, è l'unica filosofia possibile dell'educazione. Dov'è il problema *specifico* e la coscienza *specifica?* Il Codignola era coerente nel suo saggio: nella scuola normale non vi dev'essere che un insegnamento filosofico, non si deve formare che una coscienza filosofica. Il resto o è errore o è implicito, in essa e vien da sé.

Naturalmente, la filosofia da insegnarsi nella scuola normale sarebbe una determinata filosofia: quella cioè del Codignola, ché risolve in questo dato modo che abbiam visto il problema considerato e tutti gli altri, che unifica l'individuale e l'universale, che dichiara illusoria la distinzione tra *io* e *non-io,* che prende per vangelo Hegel o qualche suo parente prossimo, in linea ascendente o discendente, e che ha già prodotto qualche saggio di pedagogia filosofica sufficiente a immergere nelle tenebre piú disperanti e nei vaneggiamenti piú vertiginosi tutti gli istituti magistrali meglio riformati e tutte le generazioni di allievi-maestri piú desiderosi di conoscere anche *approssimativamente* sé stessi....

Non importa. Supponiamo anche che l'insegnamento filosofico sia nella scuola normale non solo filosofia, senz'altro, ma filosofia dell'educazione. Possiamo, seriamente, pensare che basti? Possiamo volere, come il Codignola vuole, che se ne escluda lo studio particolare dei metodi e il tirocinio, cioè la conoscenza pratica della scuola e dell'insegnamento? So che *incedo per ignes* e che accenno a problemi troppo gravi per essere trattati cosí fuggevolmente. Ma questo almeno è chiaro: che, finché non si dimostri essere il processo concreto dell'apprendimento e dell'assimilazione del vero tutt'una cosa colla stessa verità che s'apprende e le leggi psicologiche dello sviluppo tutt'una cosa coll'essenza universale dello spirito (identità ch'io nego per ragioni che non è qui il caso di esporre, e che il C. afferma, ma non dimostra); il problema dei metodi didattici ed educativi in genere non si risolve con la semplice filosofia e neppure col semplice concetto filosofico generale dell'educazione. Il quale quei problemi può illuminare ma non risolvere e, tanto meno, sopprimere. Il C. ha un bel dire che la scienza ha l'ufficio di determinare ad es. che s'abbia a intendere per componimento e non di mostrare come si assegni un componimento. Ufficio, dunque, di definizione concettuale: ma il C. non s'accorge che la stessa realtà da definire — il componimento — non nasce da una semplice riflessione filosofica sulla natura dell'uomo. Lo stesso si dica per infinite altre cose. Provi il Codignola a risolvere, semplicemente in base a un concetto filosofico dell'educazione, problemi quali, per dirne qualcuno come viene, quello relativo al metodo d'insegnamento del leggere e dello scrivere o del legame da stabilire fra due o piú materie d'insegnamento o del valore che ha per l'apprendimento la distribuzione delle ripetizioni nel tempo ecc.; e poi vedrà che si ritrova in mano. Son problemi che possono essere filosoficamente illuminati, ma non risoluti con metodo puramente filosofico. Altrimenti, si può far rientrare tutto nella filosofia, ma a condizione di far di questa la scienza piú formale e piú vuota, che nasconde la sua povertà fingendo d'ignorare tutto ciò che le viene dall'esperienza e di render essa chiaro ciò ch'essa ha appreso da altra fonte.

Ciò è tanto vero che il C. stesso non può fare a meno di venire alla seconda delle sue concessioni. L'educazione — egli concede — è anche esperienza storica; né questa può essere trascurata da una seria cultura filosofico-pedagogica. Or questa storia sarà solo un certo numero di opere classiche di pedagogia? E non sarà anche — sebbene il C. su questo sorvoli — conoscenza di ciò che la scuola è ed è divenuta, esame comparativo di metodi adoperati e di risultati raggiunti, cioè insomma contatto diretto coll'esperienza accumulata nel tempo e riflessa nella vita reale della scuola oltre che traverso la riflessione filosofica di singoli pensatori? E se sí, alla buon'ora!, è tutto questo ancora pura e semplice filosofia, *concetto dell'uomo, autocoscienza ecc.?* Non s'accorge il C. d'avere accettata tanta roba nel suo istituto magistrale che non si tratta piú neppure per lui di formare il maestro dandogli semplicemente una coscienza di sé, come pur aveva preteso dapprima?

È vero. Rimane l'antitesi tra formazione filosofica, da una parte, psicologica empirica dall'altra. Il C. mostra di credere: 1.° che non vi sia altra psicologia che quella empirica, incapace di cogliere l'unità dello spirito e le leggi essenziali delle sue funzioni; 2.° che chi non concepisce la pedagogia come identica coll'idealismo filosofico non può concepirla che come una precettistica senza fondamento scientifico e come una psicologia empirica o addirittura sperimentale — o, perché no?, fisiologica — applicata all'educazione. Sono due errori gravissimi, come ho avuto occasione di mostrare altre volte. Herbart, che il C. cita in principio d'un suo capitolo a testimonio autorevole, è una smentita all'una e all'altra di quelle due affermazioni, qualunque sian poi i suoi torti particolari. E potremmo citare lo stesso Rosmini.

Non vedo dunque con qual diritto il C. mi ponga fra i sostenitori della psicologia e della didattica empiriche. Io sono convinto che nella preparazione generale e speciale del maestro deve avere la sua parte la filosofia, la quale potrebbe e dovrebbe cominciare già nel quinto anno dell'istituto magistrale settennale, come riflessione sia sui caratteri essenziali dello spirito umano sia, soprattutto, sui problemi morali e su quelli relativi alle attività psichiche e al loro sviluppo. Questa riflessione filosofica sarà una delle basi allo studio della pedagogia e della didattica da compiersi nel biennio professionale e dovrà servire a dare una piú alta coscienza educativa e a evitare i pericoli d'un empirismo grossolano e d'una precettistica estrinseca, che non scende nell'intimo della mente e del cuore del fanciullo. Ciò che non voglio è una filosofia che *sostituisca* la didattica, una generalità di forme senza contenuto concreto, un umanismo che presuma d'aver fatto maestri sol perché ha svolto — cosa necessaria, ma non sufficiente — il senso umano e l'attitudine a intendere le altre anime e a simpatizzare con esse.

Ma il sostenere, come fa il C., dopo quanto ho detto, che coll'indirizzo da me sostenuto la scuola normale rimarrebbe quella che è, significa o non sapere che cosa è la scuola normale oggi o non capire quello che ho detto e tutta la sua portata. Ma non posso del C. credere né l'una né l'altra cosa. Il difetto è in un assolutismo sistematico che ha paura di riconoscere la *professionalità* d'un istituto che è certo professionale in un senso speciale e particolarmente nobile, in quanto mira a conferire un'abilità che non è propria d'ogni uomo: quella di formare altri uomini.

GIOVANNI CALÒ.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Firenze - G. BARBÈRA - Editore
MANUALI BARBÈRA
DI SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE
Serie teorica.
Principii di Scienza Economica
per GHINO VALENTI, Professore ordinario di Economia politica nell'Universita di Siena.
Vol. II. — LE FORME DELLA PRODUZIONE E DELLO SCAMBIO NELLA ECONOMIA MODERNA. Terza edizione notevolmente accresciuta.
Un vol. (N.° VIII-2° della Serie), di pag. XXX-520, leg. in tela L. 4,50. (Aumento 20 %)
Serie pratica.
Codice Penale per l'Esercito
illustrato con le decisioni della Cassazione e del Tribunale Supremo, per cura di A. BRUNO.
BIBLIOGRAFIA - LEGISLAZIONE COMPARATA - RELAZIONE AL CODICE - REGOLAMENTO SUI TRIBUNALI MILITARI - REGOLAMENTO PER LA GIUSTIZIA MILITARE IN GUERRA - SOSPENSIONE E CONDONO DELLE PENE - PERSONALE DELLA GIUSTIZIA MILITARE - INDICI :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::
Seconda edizione
con l'aggiunta dei Decreti e Bandi sulla Giustizia militare dal 1915 al 1918.
Un vol. (N.° XXXII della Serie), di pag. XX-418, leg. in tela, L. 3,50. (Aumento 20 %)
Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA - Editore — FIRENZE

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polver e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

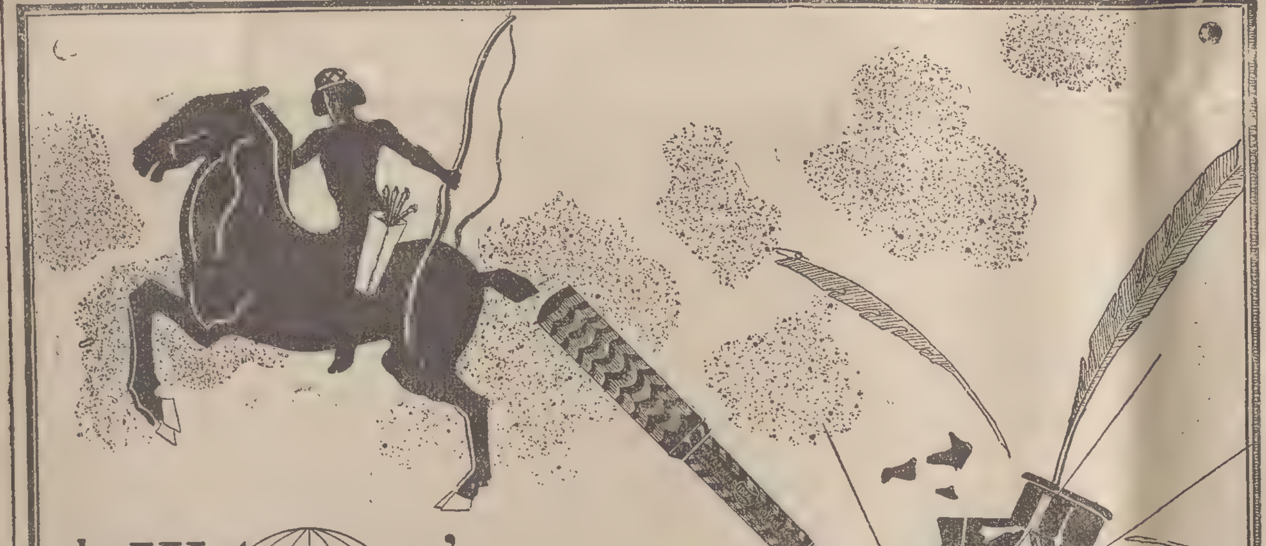

La Waterman's Ideal Fountain Pen
ha abolito tutti i calamai.
La penna più ricercata, la preferita, la sola garantita.
la Waterman Ideal è in vendita presso le principali Cartolerie del Regno.
Cataloghi illustrati gratis e franco da CARLO DRISALDI, Via Bossi n. 4, Milano.

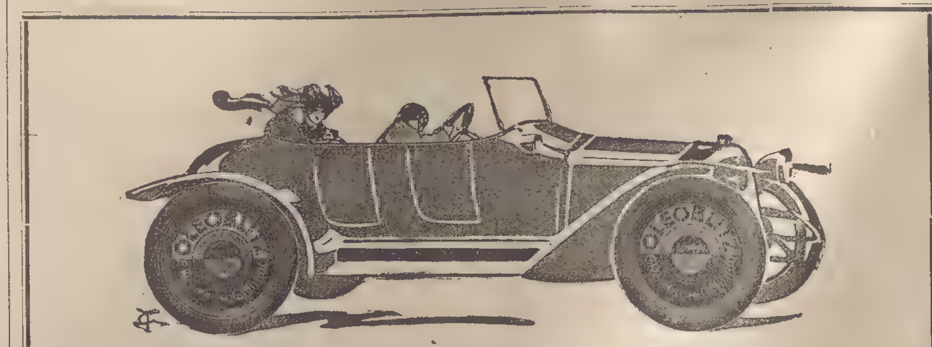

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 17

28 Aprile 1918

SOMMARIO

Dante e Bologna, E. G. PARODI. — **Michelangelo - Krupp**, ALDO FORATTI. — **L'autonomia irlandese**, ALDO SORANI. — **Raspollature critiche. Epigrafi e moralità**, G. R. — **A proposito di un paio di scarpette...**, BIANCA MARIA. — **Marginalia**: *La più famosa lettera del Giordani* — « *La Comédie-Française* » *a Dresda* — *Per l'iconografia garibaldina* — *L'* « *Opéra* » *di Luigi XV a Versailles.* — **Bibliografie.**

Dante e Bologna

Si annunzia che l'Austria ha intensificato la persecuzione contro l'italiano Dante Alighieri, ordinando d'infierire, non potendosi contro la sua persona, contro i suoi beni, e specialmente contro il suo poema, la *Divina Commedia*, e di dare a questa energicamente la caccia in qualunque luogo si ricoveri, anzitutto nelle scuole degli italiani. Una gran trista missione ha avuto nel mondo la famigerata monarchia, di dover star sempre all'agguato, fino al giorno, che per il bene dell'umanità speriamo prossimo, della sua totale rovina, per distruggere od offuscare, in nome delle tenebre e della menzogna, tutto ciò che in terra diffonde verità e luce! Ma Dante 's'è beato e ciò non ode'. E forse una delle prime ragioni dell'accanimento degli imperiali e regi sgherri, tanto di quelli che imperano dalle cime piú alte quanto di quelli che ubbidiscono nel basso, è il rodimento di sentirsi dannati, loro morituri, che puzzano già di cadavere, ad infierire contro cose eterne, che battute sfolgorano di piú possente vita. Tra queste è anche Dante, il che vuol dire l'italianità.

⁂

La guerra non ha quasi tolto nulla all'antico ardore di ricerche e di scritti intorno al Poeta, che è il piú alto simbolo dell'italianità, ed insieme una delle voci piú comprensive e piú vaste dell'umanità; dalla stessa America continuano a giungere, sfidando anch'essi imperturbabilmente la barbarica minaccia dei sottomarini teutonici, volumi danteschi, e di alcuno, almeno di due volumi del Grandgent, i lettori del *Marzocco* hanno già avuto notizia. Ma non conviene far torto ai libri italiani. Due di questi meritano ora in special modo di attrarre la nostra attenzione, diversi e lontani *toto coelo* l'uno dall'altro: il primo caldo, vibrante, geniale, il *Michelangelo e Dante* del Farinelli (che straordinario e suggestivo accoppiamento di nomi, entrambi italiani, in un momento storico in cui ogni nazione deve esprimere dal suo intimo tutta la potenzialità de' suoi destini!); l'altro minuzioso, erudito, ben irto di documenti d'archivio, tutto complicato di piccole indagini e di piccole ipotesi, il libro a cui possiamo dare il titolo *Dante e Bologna*, del dotto e operoso direttore dell'Archivio bolognese, Giovanni Livi (1). Poiché è il piú esclusivamente dantesco, parliamo oggi di quest'ultimo: nonostante le minuzie e l'erudizione e le ipotesi, esso è capace di eccitare a un notevole grado la nostra curiosità.

Il Livi non ha voluto, probabilmente per uno scrupolo di modestia, intitolare il suo volume *Dante e Bologna*, benché gliene fosse passata per il capo l'idea: sono articoli i suoi che possono piuttosto considerarsi come contributi a quel possibile futuro libro che verosimilmente una volta o l'altra cosí si chiamerà; ma certo è che nessuna città italiana merita di vedere il suo nome accoppiato con quello di Dante quanto Bologna. Tutte le prime memorie della diffusione de' suoi scritti si sono trovate lí, cosí della sua lirica come della *Commedia* (e agli esempî già noti il Livi ne aggiunge ora, come vedremo, altri piú antichi e preziosi, che sono la piú gradita novità del volume); di lí partiva il memorando invito di Giovanni del Virgilio, di un latinista attonito davanti a tanta copia e luce di poesia volgare, al grande esule di Ravenna, invito che se non era una vera e propria offerta di conferirgli l'alloro dei vati in Bologna, era per lo meno l'attestazione che anche dai piú illustri, e non poco gonfi, maestri della poesia latina di allora era creduto degno di tanto; ivi infine compariscono i suoi primissimi commentatori, non piú che tre o quattro anni dopo la sua morte, Graziolo de' Bambaglioli e Jacopo della Lana. Il primo capitolo della storia del culto di Dante deve di necessità dedicarsi a Bologna; a lei deve riconoscersi la gloria di non aver avuto fra le città italiane, durante almeno i tre primi decennî del secolo decimoquarto, chi neppur da lontano l'emulasse nella capacità di intendere e di esaltare la grandezza di quel figlio di Firenze, verso il quale la stessa sua madre non s'affrettava abbastanza a riparare a' suoi torti.

Un fatto singolare è che se Bologna cosí presto, cosí subito mostra di sentire nell'aria quasi l'appressarsi del nuovo nume della poesia, Dante a sua volta attesta per Bologna una simpatia o forse anche una riconoscenza, quale è difficile scoprire in lui per alcun'altra città. Si tratta, è vero, soltanto del *De vulgari Eloquentia*, quasi sicuramente già composto circa il 1305; ma non se ne attenua se non di poco la significazione del fatto che, mentre nel suo trattato latino Dante, in quella rapida e arcigna disamina dei dialetti italiani, ha per tutti aspri giudizî e male parole, per uno solo (lasciando da parte il siciliano, che è in condizioni speciali) raddolcisce il tono e pronuncia una mite sentenza, il dialetto della città di Bologna. Quale la cagione di questo quasi misterioso scambio reciproco d'amorosi sensi tra Dante e Bologna?

La risposta, che a voler specificare e determinare troppo riuscirebbe difficile, è forse abbastanza facile se ci contentiamo de' suoi elementi piú generali ed essenziali: è probabile che Dante avesse trovato a Bologna uno sviluppo di cultura, un interesse, come ora diremmo, per le cose dello spirito e dell'arte quale non conosceva altrove, e che inoltre in essa il linguaggio delle persone colte fosse già pervenuto ad un tal grado di elaborazione, da far parere a Dante che ivi soltanto si fosse fatto qualche passo verso quel suo idoleggiato ideale del comune volgare illustre. Per contro, questa intensità di cultura bolognese e il fatto che la sapiente e geniale città aveva già compiuto in sé l'esperienza di due notevoli movimenti artistici, la creazione di una prosa volgare artisticamente elaborata e piú tardi quella di una nuova scuola poetica, anzi della prima veramente italiana scuola poetica, la rendevano capace sopra l'altre città di partecipare con vivace sentimento al progressivo sviluppo dell'arte volgare, di seguirla nel suo nuovo principal centro, Firenze, di apprezzare la grandezza di quel poeta fiorentino che sorgeva e si levava sempre piú in alto.

Si potrebbe osservare che piú tardi Dante cambiò e manifestò un diverso pensiero intorno a Bologna. A dire il vero, sotto un certo rispetto aveva cambiato anche Bologna.... Sono importanti le notizie che si leggono raccolte dal Livi intorno al trattamento fatto da essa dopo il 1306 ai Bianchi di Firenze, che scacciò dal suo seno, non meno dei Ghibellini, e intorno alla sempre maggiore intransigenza del Comune bolognese, che anche il Livi, con nuovi e felici argomenti, indica rappresentato, sotto sembianze che non lo calunniavano troppo, nel feroce Polifemo della seconda egloga dantesca. Ma Bologna era una cosa e i suoi partiti o, se vogliamo dire, il suo governo un'altra. Al modo stesso che da essa, benché divenuta politicamente sempre piú infesta ai Bianchi, usciva incontro a Dante l'ardente invito di Giovanni del Virgilio, cosí verso di lei potevano continuare a volgersi le memori simpatie dell'esule, che vi aveva trascorso un tempo felice della sua giovinezza, felice ed intellettualmente vivo e proficuo.

Di altri contatti piú esteriori del Poeta con Bologna parla il libro del Livi: per esempio, un poderoso e ponderoso articolo genealogico mira a scemare il diritto, comunemente riconosciuto agli Aldighieri di Ferrara, di rivendicar come propria la *donna* di Cacciaguida, venuta di *Val di Pado*, e a trasferirlo in un'altra famiglia, oriunda di un altro punto della vasta *Val di Pado* e strettamente legata con Bologna. Leggeranno attentamente gli eruditi, vaglieranno i dati, forse inizieranno qualche non meno laboriosa e acerba che dotta polemica. Ma la curiosità vera, l'interesse veramente vivo si appunta solo e sempre a quelle piú intime e come spirituali relazioni di Bologna con Dante; a quel singolare destino che ha voluto che di ogni cosa sua, piccola o grande, la traccia piú antica datata debba ritrovarsi a Bologna.

⁂

Quei notai bolognesi che registravano i contratti della città e del contado negli enormi volumi dei *Memoriali*, e che quando rimaneva loro nel basso della pagina un qualche spazio bianco amarono riempirlo, sia pure per lo scopo pratico di impedire aggiunte indebite, coi versi che rifiorivan loro nella memoria, con piccole liriche o canzonette che eran di moda, con brevi tratti di componimenti piú ampî, parecchie volte adoperarono versi di Dante, ed ebbero sempre la mano felice, contribuirono sempre a fissare per noi una data, un punto che ci stava a cuore. Dante era appena ventiduenne, era stato allora allora o si trovava tuttavia a Bologna, aveva veduto la Garisenda, guardandola con que' suoi occhi che fermavano le cose nel loro atteggiamento essenziale, per l'eternità, e, riserbandosi di trarla fuori dall'infallibile memoria, quale l'aveva veduta, in un momento piú opportuno, allorché si sarebbe trovato giú negli abissi d'inferno, ne aveva intanto fatto uno scherzoso sonetto, senza dubbio uno de' suoi primi. Ma il notaio Enrichetto delle Quercie con la sua elegante scrittura ce lo trascrisse nel suo registro dell'anno 1287, fermandone la data, fermando anzi una data della vita di Dante, sottraendoci all'uggia di chi sa che infinite dispute sull'età del piccolo ma non insignificante sonetto. È il piú antico codice dantesco: non si può guardarlo che con un senso quasi di trepida reverenza.

Cinque anni piú tardi, non piú che due anni dopo la morte di Beatrice, un altro notaio de' *Memoriali*, Pietro di Allegranza, inseriva in una pagina del suo registro un discreto tratto della canzone, che incominciò le gloriose nuove rime, *Donne che avete intelletto d'amore*. Anche questa citazione quante cose ci dice! E come si tenevano al corrente que' bravi notai! Non è dunque da maravigliare che fossero anche tra i primi ad aver notizia di quel *nescio quid maius Iliade* che si veniva preparando, e che primissimi, secondo il loro costume, ne attestassero la presenza in un dato anno col metodo ch'era loro proprio. Si sapeva già di alcuni versi del diciannovesimo dell'*Inferno* trascritti in un Memoriale del 1321; ma il Livi ha trovato qualche cosa di meglio: Tieri di Gano degli Useppi da San Gemignano (questa volta non è un bolognese, ma nessuno ci vieterà di dire che il metodo l'aveva imparato a Bologna), nel suo registro del primo semestre del 1317 riferisce la terzina *El duca a lui: Caron non ti crucciare* e alcuni versi del canto di Francesca. Sapeva, come si vede, anche scegliere!

Osserviamo che quest'ultima data, primo semestre del 1317, è un guadagno reale, perché ci porta di qualche anno, almeno di un paio d'anni piú indietro del Carme d'invito di Giovanni del Virgilio, dove è una chiara allusione alla 'bella scuola' del c. IV dell'*Inferno*. È vero però che nel Carme sembra sicura anche un'allusione a Stazio, cioè ai cc. XXI e seguenti del *Purgatorio*. Io non so se coloro che vogliono cominciata da Dante la *Commedia* nel 1314, pensino che tutto rimane sempre in regola anche oggi che si vede, dopo circa soli due anni da quella data, l'*Inferno* già divulgato; ma, quanto alla pubblicazione e divulgazione stessa del Poema, benché oggi nessuno forse segua piú il Foscolo, nondimeno piace che si moltiplichino le prove che la *Divina Commedia*, concepita da Dante come opera d'azione e di vita, era da lui, via via che ne compieva le singole parti, gettata in mezzo alla vita.

E. G. Parodi.

---

(1) *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*. Con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate. Bologna, Licinio Cappelli, 1918; 8°, pp. XI-291.

MICHELANGELO-KRUPP

La critica d'arte tedesca, dopo un periodo di erudite indagini, che confermarono o rigettarono — con la prova irrefragabile del documento — le attribuzioni d'innumerevoli opere, decadde e si guastò nelle minuziosaggini e nelle sottigliezze: capricci di dotti, in cerca di strane teorie, e paradossi d'improvvisatori, favoriti dallo smercio del libro. Mentre da noi le monografie scarseggiano, in Germania il solo Michelangelo ha parecchi volumoni di *specialisti*: cattedratici per l' « alta cultura », e compilatori per chi esige piú figure e meno giudizî.

L'originalità non abbonda ne' compatti studî che analizzano la gigantesca produzione del maestro, ma, intorno ai pensieri reconditi di lui, scrissero infaticabili metafisici e positivisti, letterati ed esteti; un coltissimo profanatore (del quale il Farinelli s'è occupato argutamente) ha scoperto anche gl'indovinelli di Michelangelo! Ristringiamo i nostri appunti a' critici del sommo artista; su questi ci sarebbe da riferir molto, sennonché preferiamo scegliere un piccolo numero di bizzarrie.

Agl' italiani si rimproverò il soverchio studio della forma, ma in tale rimprovero c'è un elogio: la sensibilità artistica non si esuma negli archivî e non si accumula nelle biblioteche; spontanea come la poesia, essa intuisce e vede il vero. L'occhio esperto del Morelli e del Cavalcaselle (tacciamo di que' vivi che onorano la stessa disciplina) precorse il piú degli stranieri, e la ricerca metodica del Milanesi e del Guasti iniziò gli odierni storici. Di sottigliezze imperdonabili non sono immuni i tedeschi che avevano in Italia larghissime aderenze ed amicizie. Sottile fra i sottili, H. Brockhaus distinse nell'atteggiamento contorto della Vergine nella *Sacra Famiglia* degli Uffizî un'allusione al casato del committente, e, poiché la sua bocca è socchiusa, ebbe la fortuna di raccogliervi col fine udito, che a noi manca, il melodico « gib », il DONI, imperativo, rivolto a San Giuseppe per averne il figliuolo. Quello che il medesimo erudito rintracciò nelle sagrestie di San Lorenzo non è possibile esaminare: è un repertorio fantastico, che tiene, in piú luoghi, della follia dantesca di K. Borinski. Sulla fontana del Verrocchio si addensano gli echi plastici del Paradiso; l'aquila,

> quasi falcone, ch'esce del cappello,
> move la testa e con l'ali si plaude,
> voglia mostrando e facendosi bello,
>
> (c. XIX, 34-36).

sovrasta nella lunetta, e non meno sfruttato per arpie ed idre è il commento del Landino; dopo molte inezie di botanica.... dantesca, il Brockhaus riconosce le « palle » de' Medici nelle *sperule* del settimo cielo (Par., XXII, 23), e la *rosa* del Palazzo Riccardi sboccia

> come il sol fa la rosa, quando aperta
> tanto divien, quant'ella ha di possanza.
>
> (*Par*, XXII, 56-57).

O fortunati scultori e scalpellini del Quattro e Cinquecento, quanto sapere nella vostra pratica, che traduce le allegorie di Dante, e quali sublimi meditazioni, inaccessibili a que' rozzi che vi credono netti d'umanismo, non risplendono sotto il velame! Nel Brockhaus e in altri la cultura vastissima non fu pari alla finezza del discernimento. Per Michelangelo gli studiosi si dividono in due parti: gli ostinati simbolisti e gl'interpreti letterali con premesse storiche; i primi vanno dallo Spahn allo Steinmann, e i secondi, dal Vogel al Henke; il Vogel, ad esempio, è persuaso che il *Pensieroso* (Lorenzo de' Medici) sia Francesco Ferrucci, l'eroe della libertà, e, nelle stesse pagine, il critico — col quale non s'accordava il temperato Lützow — descrive le pieghe del ventre della *Notte* per esclamare, con gran compiacenza, che la presunta virago è madre, anzi puerpera (*und vor ganz kurzer Zeit geboren hat*).

La lettura de' classici latini e greci agevolò il corso delle piú goffe concordanze fra la poesia e le arti imitative; quanto a Michelangelo, si centellina Platone, il suo segretario Marsilio Ficino e il Savonarola, biblico e politico, per non dire della Scrittura e di Dante, che s'incontrano a ogni piè sospinto. La tendenza del Wickhoff degenerò nella crapula erudita, e i ciechi imitatori non s'accorsero di sopprimere lo spirito creativo dell'arte per la sterile gioia di gremire di richiami le sudate carte; chi pensasse ad un marinismo a rovescio e sostituisse alla novità che stupisce la pazienza che opprime, avrebbe chiara l'idea della controcritica tedesca.

Michelangiolista acuto fu Carlo Justi, ma talvolta si scopre anche in lui il peccato d'origine, la mentalità nazionale; ci basti ricordare che il profeta *Gioele* della Sistina spiega il rotolo svolazzante, come un dispaccio dal teatro della guerra (*wie eine Depesche vom Kriegsschauplatze*)! A provare come il tormento imperialistico si fosse annidato nelle coscienze de' piú accaniti fedeli del nostro Rinascimento, narro un aneddoto. Molti anni sono, un insigne erudito e *Geheimrath*, avendomi esposto, nel suo studio di Berlino, qualche ipotesi intorno al chia-

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

MANUALI HOEPLI

Nuove Pubblicazioni e Ristampe

ALBERT A., **I ventilatori industriali.** Norme pratiche per l' installazione con numerosi esempi numerici e diagrammi illustrativi, di pag. XII-388, con 178 incisioni nel testo L. 7,50

ALMAGIÀ G., **La nave moderna da battaglia,** di pag. 245, con 60 figure e tavole . . . . . L. 4 —

ANDREANI I., **Tecnologie per i giovani operai.** Vol. I: Legno - Metalli - Tecnologia delle fibre tessili - Tecnologia della carta - Tecnologie alimentari - Murati - Prevenzione degli infortuni, con prefaz. del prof. comm. C. ANFOSSO, di pag. XXIV-757, con 511 incisioni . L. 7 — Vol. II: Matematica, di pag. XII-488, con 210 incisioni . L. 6 — Vol. III: Fisica, di pag. 344, con 288 incisioni. . . . L. 6 —

ARRIGONI DEGLI ODDI E., **Manuale di ornitologia italiana,** di pagine 907, con 36 tav. e 401 incis. L. 18 —

ARTINI E., **I minerali,** di pag. 438, con 40 tav. a colori e 132 incisioni in nero . . . . L. 12 —

BELLI C. M., **Igiene ospedaliera.** Volume I: Costruzione degli Ospedali, Ospizi e Stabilimenti affini, di pagine VIII-507 con 253 incis. L. 6,50 Vol. II: Ordinamento dei servizi negli Ospedali ed Istituzioni affini, di pag. XVI-351, con 167 inc. L. 5 —

BERTOGLIO S., **Coltivazione delle miniere.** 3ª ediz. di pag. 380, con 112 incisioni . . . . L. 4,50

BOSELLI E., **Manuale per l'Orefice.** Norme per la composizione dei disegni e per l'esecuzione dei gioielli - Metalli e pietre preziose - Utensili - Laboratorio - Ricettario - Valute e monete - Tariffe doganali - Marchio dell'oreficeria. Terza edizione rifatta da A. LINONE, di pag. XII-424, con 370 figure . . . . L. 7,50

BOSSI L. M., **Manuale di Ostetricia** *Ginecologia minore,* per le levatrici. 2ª ediz. curata ed ampliata da V. DE BLASI, di pag. 512, con 107 incisioni. . . . . L. 6 —

CALLIANO C., **Soccorsi d'urgenza.** Nona edizione riveduta ed ampliata, specialmente rispetto alla cura dei feriti in guerra, alla cura delle malattie infettive, e disturbi prodotti da gaz asfissianti, a cura del dottor ANGLESIO, di pag. LII-439, con 135 incisioni . . . . L. 4,50

CARREGARO-NEGRIN C., **Prontuario per la paga giornaliera degli operai,** *da 50 centesimi a 10 lire, calcolata per giorno, per ore e per frazioni d'ora,* indispensabile agli imprenditori di lavori e agli stabilimenti industriali. 2ª ediz. raddoppiata, di pagine X-463 . . . L. 6,50

CASABURI V., **Concia e Tintura delle pelli,** di pag. 445 . . L. 6 —

CASALI I., **Tipi originali di casette popolari e villini economici e abitazioni rurali.** Parte I: Casette popolari - Edifici scolastici. - Parte II: Villini. - Parte III: Abitazioni rurali. - Appendice: Legislaz. ediliz. 4ª ediz. rifatta, di pag. VIII-508, con 570 fig. L. 7,50

CIOCCA G., **Pasticciere e confettiere moderno.** Raccolta di ricette per biscotti, torte, paste al lievito, petit fours, confetteria, creme, frutti, canditi, gelati, ecc, con metodo pratico per la decorazione delle torte e dolci fantasia, 2ª ediz. ampliata, di pagine LXII-470, con 136 illustrazioni nel testo e 36 tavole in cromo L. 10,50

CONTER P., **Le arti grafiche fotomeccaniche.** Fototipografia, fotolitografia, fotocollografia, fotosilografia, fotocalcografia, ecc., con un Dizionarietto tecnico e cenno storico sulle Arti grafiche; 4ª edizione di pag. XII-228, con 43 incis. ed 8 tavole fuori testo . . . L. 3,50

DINARO S., **Guida pratica del Tornitore meccanico.** Sistema unico per la fabbricazione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali, 9ª ediz. totalmente rifatta ed ampliata con 84 figure nel testo ed Appendice *sulla tornitura dei proiettili per le artiglierie* e progetto schematico di Scuola per specialisti tornitori, illustrata da 22 fig. originali di pag. XII-297 . L. 4,50

DOMPÉ C., **Manuale del commerciante** ad uso della gente di commercio e degli Istituti di istruzione commerciale con moduli ed esempi, 4ª edizione di pag. 768. . L. 8,50

FAELLI F., **Il porco.** Razze, allevamento, industrie, di pag. 480, con 100 incisioni e 5 tavole. . L. 6 —

FALCONE C., **Anatomia topografica,** 3ª ediz. di pag. 900, con 48 incisioni L. 9 —

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

roscuro della *Battaglia di Cascina,* posseduto dal Conte di Leicester, divagò sopra una probabile guerra (eravamo nel 1906!), e mi disse: « Alle prime ostilità con la Francia, di casa mia partirebbe anche questo seggiolone ». Al maturo uomo sembrava già di galoppare sull'immobile quadrupede, ed io forse ebbi torto di ridere, fra me e me, di quel presagio e di quello scatto onde si sveleniva un mostruoso ideale; eppure, di que' giorni, il Kaiser lo aveva posposto ad un altro nella sua fiducia. In un paese, che non fosse stato la Prussia, la diminuzione d'onore avrebbe potuto convertire l'assiduo della « Kreuz » in un bollente seguace di Bebel, che proprio allora esaltava la settimana rossa ne' sobborghi della capitale.

L'insufficiente possesso dell'italiano e le vanterie enciclopediche e comparative causano spesso ameni equivoci o insani innesti letterarî. Converrà alludere ad un affresco di alto ed intenso significato per appuntare gli arzigogoli tedeschi, che raggiungono ogni grado di perturbazione mentale nel criticismo pirotecnico di un libero docente dell'Università di Friburgo. Sulla *Creazione d'Adamo* della Sistina il Kestner ed il Justi pigliano un granchio, frantendendo un inciso del Niccolini: « l'immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo non altrimenti che nello specchio ». Non occorre arricchirsi di lumi per comprendere il valore psicologico del confronto; *immagine* equivale a *somiglianza* nell'accezione biblica, in quanto rispecchia nel progenitore le virtú dell'Altissimo. I critici su ricordati si affidarono, invece, ad uno specchio di vetro, e vi conversero le due braccia contrapposte, sicché il reale corporeo (Dio, in forza della loro alterazione) creerebbe l'incorporeo (Adamo!) dell'immagine invertita. Maggiori dilucidazioni offre il fondaco michelangiolesco del Thode, ove il rimando al sonetto del laudese Feo Belcari

> Per quel ch' io abbia in molti libri letto,
> l' immenso Dio non forzato, ma sponte
> ha fatta l'alma nostra alla sua impronte,
> senza alcun mezzo e di niente è il getto

appare infantile, come le etimologie del volgo; il pittore sente crollarsi la *fiamma antica* nel testo della Genesi: solo di là ricava la sua portentosa icastica che eroicizza il nudo umano!

Il celebre riquadro della volta diede a conoscere l'acutezza di pochi e la ciarlataneria di molti: ciarlataneria che, le piú volte, affetta dignità scientifica. Il Vasari ed il Condivi, che spessissimo colgono intieramente il pregio stilistico delle opere cui accennano, non sono di troppa penetrativa nello spiegare gli affreschi centrali della volta, e però gli scrittori tedeschi si giovano dell'occasione, e si dilettano di miserevoli stranezze. Il Füssli e il Ramdohr ricorrono all'anacronismo della scintilla elettrica, che scoppia al contatto degl'indici; altri, in piú « grata solitudine ed amico silenzio », tiran fuori la somiglianza col progressivo sviluppo de' fiori: anche Adamo, uscito dal *notturno gelo,* si compie, e respira la gioia dell'essere; qui, tuttavia, va osservato che il domma della fede, al quale Michelangelo obbedisce, dà l'immediatezza all'atto creativo, e non tollera il confuso risveglio di una forza che si riordina e si riaccende. In esso traluce « l'infinito dell'invisibile e del mistero », come asserí lo Zola, che non era forse il piú adatto commentatore del miracolo. Spese nel discutere il profondo senso del grandioso comparto le riserve erudite, dobbiamo aggiungere che qualche congettura si fece anche per le figure che animano il manto, la volante aureola dell'Eterno. Il Richter vuole non siano tutti angeli; c'è fra loro una donna visibilissima, Eva. Il buon vecchio, che indossa una corta tonacella — in ciò s'adombra una ragione mistica! — si spinge verso Adamo con la compagna ch'è allo stato di essenza. Ed il Richter prosegue esplicitamente: « l'artista volle incarnare il pensiero di Dio, che, avendo destinata una donna per Adamo, vuole condurgliela egli stesso ». Per scagionare poi il Padreterno di un ufficio che i mortali hanno a vile, si affretta ad autenticare le formule neoplatoniche e le immagini virtuali.

Da ultimo, la bestialità d'acciaio. Joseph Gramm, nell'anno di grazia 1912, stampò un libro sul paesaggio ideale; questa nuova cabala per *vincere* le concezioni artistiche, riduce molti dipinti a' semplici contorni, e li sgorbia con reti di linee e di dischi, che rammentano i segni convenzionali de' cartografi; qua e là, le larghe masse di chiaroscuro si muovono con la regolarità opaca de' monsoni. Ma i preparativi schematici per la infallibile comprensione degli sfondi pittorici sono inezie se si accostano alla fuga del proiettile (*intuita* da Michelangelo) e alla parabola del mantello che, sopraposta a quella del proiettile, certifica l'analogia fra l'invenzione dell'artista e l'istantanea prodotta da un complice tedesco del mattoide di Friburgo (*Plakat der Firma C. Schleussner, Frankfurt a. M.*). Il Gramm ha un attimo di resipiscenza quando sostituisce la palla di fucile al corpo di Dio; *sit venia verbo,* mormora, ma non è compunto, e si rituffa subito nell'arringa.... scientifica: il vero elogio della pazzia. Giú le bende ed il placido riserbo onde s'avviliscono gl'ingegni! Nel cospetto di sí grossolani interpreti, che si arroventarono le idee nelle officine di Krupp, *risum teneatis amici,* ché i gas asfissianti, i velivoli ed i sottomarini ci largiranno altre deliziose pagine di critica.... energetica barbarica.

Aldo Foratti.

L' autonomia irlandese

Non per nulla è stato detto e ripetuto che « ogni disgrazia per l'Inghilterra è una buona occasione per l'Irlanda ». Tutte le volte che l'Inghilterra si trova in qualche frangente grave che ponga in pericolo le sue forze di resistenza e magari le stesse fondamenta della sua grandezza, la questione irlandese risorge tormentosissima, cento volte sopita, cento volte ridesta, irta di problemi e di malanni, pericolosa ad affrontarla come a schivarla. È un destino, si potrebbe anche dire una punizione; una di quelle punizioni che i figli scontano nei secoli per le colpe dei padri; ma tutti, in Inghilterra e fuori, sospirano il giorno in cui questa eredità malefica sia sepolta per sempre nel cuore delle nazionalità affratellate.

Lloyd George, undici mesi or sono, aveva creduto di riuscire a risolvere finalmente la questione con una mossa geniale. Egli aveva invitato gli irlandesi « di tutti i partiti e di tutte le fedi a riunirsi con lo scopo di formulare una costituzione per il loro paese ». Nulla di meglio per mostrare la chiara resipiscenza dell'Inghilterra e la volontà di pacificazione definitiva da parte del Governo imperiale. Non era piú una legge qualsiasi imposta dall' Inghilterra all'Irlanda, non era piú un'autonomia faticosamente conquistata dai nazionalisti irlandesi a spese di dibattiti e di battaglie, di minacce e di maledizioni, di pronunciamenti parlamentari e di rivolte civili. L'Irlanda doveva decidere da sé la sua sorte politica, darsi nell'Impero gli Statuti che piú le piacessero, dopo aver tranquillamente meditato e discusso, nelle assemblee della sua Convenzione, per tutto quel tempo che avesse voluto. Il Governo s'impegnava a tener conto dei deliberati dell'assemblea costituente irlandese, alla fine della guerra, per modificare il *bill* dell' « Home Rule » già definitivamente approvato nel 1914 e la cui applicazione era rimasta sospesa per la guerra. Il Governo non voleva che una sola cosa: che gli irlandesi si mettessero d'accordo tra loro. Esso voleva dimostrare che i destini dell' Irlanda dipendevano ormai soltanto dall'Irlanda e che l'Inghilterra non poteva esser piú incolpata di cattiva volontà, e tanto meno di assolutismo.

Ma mettere d'accordo gli irlandesi è la cosa piú difficile del mondo. Come qualcuno ha affermato, due irlandesi non possono accordarsi che nella decisione di rimanere discordi. La Costituente irlandese cominciò nove mesi or sono le sue adunanze senza che vi volessero prendere parte i *Sinn Feiners,* cioè i separatisti incoercibili, i repubblicani, quelli che non possono considerare l'Irlanda che staccata dall'Impero, senza alcun legame imperiale di nessun genere. In ogni modo, sotto la savia e paziente direzione del suo presidente Sir Horace Plunkett, il grande benemerito del risorgimento agrario irlandese, la Convenzione iniziò e continuò i suoi lavori a cui presero parte nazionalisti, unionisti del nord e del sud, rappresentanti del lavoro e rappresentanti del clero, i quali tutti sono riusciti a mettere insieme un rapporto al Governo, contenente le deliberazioni sulle quali una maggioranza di voti ha potuto venir raccolta in nove mesi di laborioso travaglio.

« Nonostante le difficoltà di cui fummo circondati, è stato raggiunto sul principio e i dettagli dell'autonomia irlandese, un accordo maggiore di quanti altri siano stati finora raggiunti », ha scritto Sir Horace Plunkett presentando il rapporto della Convènzione al Primo Ministro. Ma il rapporto della maggioranza non ha impedito che ci fosse anche un rapporto della minoranza e, in realtà, gli irlandesi han mostrato di nuovo tutt'altro che un fronte unico dinanzi all'Inghilterra e dinanzi al mondo. Specialmente per quel che riguarda le questioni economiche e fiscali, l'accordo non hà potuto farsi. Gli unionisti dell'Ulster chiedono il mantenimento dell'unità fiscale del Regno Unito; una sezione di nazionalisti chiede invece una completa autonomia fiscale per l'Irlanda, e gli unionisti del sud, con alcuni nazionalisti ed alcuni laburisti, propongono un compromesso che lasci all'Irlanda la disposizione di tutti i ricavati dalle sue entrate e la libertà di imporre tutte le tasse fuorché quelle doganali.

L'accordo a cui è giunta la Convenzione è un accordo della maggioranza moderata su un largo schema d'autonomia per la quale l'Irlanda dovrà avere un Parlamento proprio, con un Senato di sessantaquattro membri ed una Camera di duecento, con la facoltà generale di far leggi per la pace, l'ordine e il buon governo dell'Irlanda, rimanendo al Parlamento del Regno Unito l'autorità di deliberare riguardo a tutto ciò che si riferisca alla politica navale e militare e alla politica estera dell'Impero britannico. Una rappresentanza parlamentare irlandese dovrebbe però continuare ad esistere dentro il Parlamento del Regno Unito con diritto di voto su tutte le materie.

Non voglio addentrarmi nel groviglio, tutt'altro che divertente, delle minori disposizioni contemplate nel rapporto della Convenzione o in quello non meno intricato degli emendamenti che riguardo a queste minori disposizioni sono fioriti con inquietante esuberanza. I principî essenziali dell'autonomia irlandese sono quelli che ho esposti. Quel che non si può trascurar di dire è che se il rapporto della maggioranza non parla della coscrizione militare irlandese, tuttavia la maggioranza aveva convenuto essere implicito nella creazione d'un Parlamento irlandese che non si potesse imporre all'isola il servizio militare obbligatorio senza l'approvazione di questo Parlamento.

Proprio intorno all' imposizione del servizio militare obbligatorio anche all'Irlanda si sono accese le violente lotte parlamentari di questi giorni, le quali sono ancora ben lungi dall'esser sedate, benché Lloyd George sia riuscito a far trionfare il *bill* su i nuovi effettivi. La Convenzione irlandese inviava il suo rapporto al Governo nel momento in cui la grande battaglia di Francia si scatenava in tutta la sua furia e l'esercito dei campi d'occidente premuto da forze superiori, che miravano ad impadronirsi dei centri sensorî piú vibranti della zona di guerra britannica e ad aprirsi la via verso il mare, doveva indietreggiare, facendo prodigi di eroismo, ma perdendo, in ogni modo, un terreno prezioso. Occorreva provvedere a rafforzare l'esercito, chiamando nuovi uomini alle armi, elevando i limiti d'età, abolendo esclusioni e privilegi e Lloyd George si presentò ai Comuni spiegando con parole crude i termini della battaglia gigantesca e dei nuovi provvedimenti.

Il momento supremo dei grandi atti di coraggio era venuto. Non si poteva piú risparmiare l'Irlanda; anche l'Irlanda doveva accettare, come le altre nazioni del Regno Unito, la coscrizione obbligatoria; non era lecito chiedere all'America che mandasse i suoi eserciti, in cui militano obbligatoriamente migliaia e migliaia d'irlandesi, lasciando liberi gli irlandesi del Regno Unito di andare o no alla guerra; non si potevano chiedere sacrifizi agli Alleati lasciando libera una parte dello stesso Regno Unito di non far sacrifizî; non si potevano riempire di scozzesi e di gallesi e tanto meno di canadesi o di sud-africani le file diradate dei reggimenti d'Irlanda, dove pure i volontarî irlandesi avevano fatto tanta mostra di valore. Lloyd George includeva l'Irlanda nella legge per i nuovi effettivi e prometteva contemporaneamente l'*Home Rule.*

Subito si riaccesero tutte le furie parlamentari di quasi tutti i partiti. I nazionalisti insorsero furibondi urlando alla turlupinatura e minacciando la rivoluzione. Il Governo avrebbe sí imposto la legge militare, ma non avrebbe mai dato l'autonomia. Sir Edward Carson, il capo unionista ulsterriano, gridò che si voleva fare un turpe mercato. Vendere gli unionisti ai nazionalisti col premio della coscrizione, vendere i nazionalisti all'Impero col premio dell'autonomia. « Voi dite ai nazionalisti: Vi daremo l'*Home Rule* in cambio della coscrizione, e dite a noi unionisti: Vi diamo la coscrizione in compenso dell'*Home Rule!* ». Si vide perciò lo spettacolo inaspettato, inaudito dei nazionalisti irlandesi inneggianti a Sir Edward Carson, all'acerrimo odiatissimo nemico di ieri e di oggi! A cercar di sedare la tempesta, Asquith levava la sua voce temporeggiatrice, soppesando gli argomenti del pro e del contro, evocando i dubbî passati e le incognite presenti, i bisogni della guerra di Francia e le necessità della pace domestica, e finendo coll'esprimer l'opinione che l'*Home Rule,* se mai, doveva preceder l'applicazione della legge militare, non seguirla, e che forse, meglio di tutto, era non imporre il reclutamento all'Irlanda.

La battaglia parlamentare è durata piú giorni, col resultato che la necessità di affrettare la formulazione del nuovo *bill* per l'*Home Rule,* in modo che esso accompagni, se non preceda effettivamente, la legge militare si è imposta al Governo. Lloyd George ha avuto un bel dire che, anche sotto il regime d'autonomia, le deliberazioni militari debbono e dovranno spettare al Parlamento imperiale. Egli ha sentito che l'autonomia irlandese era improrogabile e s'è impegnato a farla approvare nel piú breve tempo possibile e a lasciar il posto se i Lords non approveranno il nuovo *bill.* Alle sue parole di promessa, una parte dei nazionalisti irlandesi s'è un po' calmata. Se l'ordine della coscrizione militare verrà accettato dal Parlamento irlandese, i nazionalisti irlandesi lo accetteranno. Ma certi nazionalisti, e specialmente gli arrabbiati *Sinn Feiners,* stanno agitando il paese e preparando l'opposizione sistematica, organizzata alla coscrizione, anche nel momento in cui i tedeschi battono alle porte....

In verità, bisogna constatare con dolore che tutta questa éterna questione dell' autonomia irlandese minaccia d'esser risoluta senza bellezza, un po' per la stringente necessità del momento, un po' per l'insofferenza e l'incapacità delle parti contendenti. La guerra ha imposto essa, come espediente, quel che doveva esser frutto d'accordo e termine libero e naturale d'un processo storico turbolento, ma logico e fecondo. I nazionalisti irlan-

Società Editrice " Vita e pensiero "
MILANO - Corso Venezia, 15

Novità

FRANCESCO OLGIATI

CARLO MARX

Un volume di pagine 350 . . . . L. 4 —

Indice: Prefazione — La vita di Carlo Marx — La culla del marxismo — Il pensiero filosofico di Marx — Il manifesto del partito comunista — Il materialismo storico — Marx e Proudhon — Marx e Mazzini — L' internazionale — Marx e Bakunin — Il capitale — La società dell'avvenire: Marx e Lassalle — Una parola di critica.

SCRITTI VARI
pubblicati in occasione del terzo centenario della morte
DI
FRANCESCO SUAREZ
per cura del Prof. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

Un grosso fascicolo in-8° di pagine 152 . . . . L. 2,75

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Società Editrice Vita e Pensiero, *Corso Venezia, 15, Milano.*

desi, da parte loro, hanno difeso la loro idea dimenticando troppo che v'è in gioco nella guerra una libertà piú grande di quella irlandese e che, insomma, anche l'Impero britannico val piú dell'Irlanda. Essi, malgrado il sangue versato per la causa della civiltà, corrono il rischio di non mostrarsi generosi e di mercanteggiare un contributo che avrebbe potuto continuare ad essere spontaneo come quello delle colonie lontane e dei gallesi e degli scozzesi che hanno una storia nazionale e una individualità gelosa non minori delle loro. Il Governo, da parte sua, non ha potuto esaurientemente difendersi dall'accusa di aver fatto male ad unire la legge militare e la legge dell'autonomia irlandese e di aver consentito a quest'ultima soltanto sotto la ferrea minaccia della guerra e forse come rimedio estremo ad una situazione militare cui esso avrebbe potuto provvedere prima.

Ma, stando le cose al punto in cui sono, che dovrebbe fare il Governo? Esso è assillato da proposte e consigli che vanno da un estremo all'altro. Certi conservatori gli ingiungono di piegare le riluttanze irlandesi col ferro e col fuoco, senza pietà, alla prussiana. Certi democratici lo supplicano di non pensare alle violenze e di rinunciare alla coscrizione irlandese. Troviamo Chesteston proporre al Governo di abbandonare il reclutamento obbligatorio in Irlanda e di conceder l'autonomia senza condizioni, per domandare poi ai *leaders* irlandesi di riprender nell'isola la propaganda pel volontariato in piena libertà da ogni intrusione governativa. C'è chi propone al Governo di pensare ad una costituzione federale completa dentro lo stesso Regno Unito, rendendo autonomi anche il Galles e la Scozia. C'è perfino chi gli propone di lavarsi le mani una buona volta dell'Irlanda e di... ceder l'isola all'America, la quale propugna l'« auto decisione » per tutte le nazionalità, ma intanto potrebbe imporle senza fastidi il servizio militare obbligatorio, come l'ha imposto a tutti i suoi sudditi, gli irlandesi-americani compresi! Ma la questione non merita di piombar nel ridicolo. Si tratta d'un problema storico grave e ponderoso, e d'un momento decisivo nella vita dell'Impero britannico e dell'umanità. La domanda ansiosa che si rivolgono tutti gli uomini di pensiero e di coscienza è questa: l'autonomia irlandese e la coscrizione obbligatoria irlandese accresceranno o diminuiranno la forza dell'Inghilterra? Uomini come il visconte Bryce, il grande storico e diplomatico, son d'opinione che l'Irlanda non potrà dare tutti i soldati che si sperano da lei, perché l'Irlanda è un paese agricolo e per i bisogni agricoli bisognerà lasciare ai campi molta gente e quelli che potranno esser presi, lo saranno con fatica e mancheranno d'entusiasmo. Altri computa invece a mezzo milione di soldati il nuovo contributo militare che l'Irlanda può offrire e ha il dovere di offrire all'Impero, in un momento di grave pericolo, e pensa che il Governo deve far di tutto per ottenerli se non vuol tradire l'Impero.

Gli eventi prossimi vaglieranno ben presto alla prova della realtà i computi e le previsioni. Constatiamo intanto che l'autonomia irlandese, come misura di giustizia o come misura di guerra, è tornata ad imporsi un'altra volta. E sia la volta buona! È una cosa importante per tutto il mondo civile che l'Irlanda abbia la sua autonomia; ma v'è per tutto il mondo civile una cosa ancora piú importante nel momento che attraversiamo, una cosa che l'Inghilterra non dimenticherà: che l'Impero britannico abbia tutti i suoi soldati.

Aldo Sorani.

UN LIBRO
di vera poesia

DIEGO
VALERI
UMANA
TADDEI — FERRARA

DIEGO VALERI: **Umana.** Elegante volume in-16° di circa pagine 200, con disegno in copertina di *A. Bucci* . . . . L. **3** —

È il libro di poesia più favorevolmente accolto dalla critica in questi ultimi tempi: la manifestazione di un *nuovo autentico poeta*, come si rileva dai giudizi pubblicati, in questa rubrica, nei numeri precedenti del « Marzocco ».

N. B. *Dirigere Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice* **A. TADDEI & F. Ferrara,** *Piazza Pace, 31-39,* aggiungendo centesimi 30 per la spedizione.

Raspollature critiche.

Epigrafi e moralità.

Il padre Giuseppe Manni delle Scuole Pie è un poeta che nella tradizione classica si inserisce non senza novità di atteggiamenti personali talora squisita ed esprime la sua commozione lirica di fronte ai fatti della storia e agli spettacoli della natura con nitido rilievo di frase e concettoso, elaborato sviluppo d'immagini. Le sue facoltà poetiche sono di quelle che non attendono conferma di legittimità o luce di interpretazione dai canoni di nuove scuole. Esse corrispondono a uno dei modi di sentire e di esprimere piú consentanei con l'origine, l'indole, le attitudini dell'anima italiana, e rifulgono in quella chiarezza e precisione, in quella composizione e disegno e colorito che sono gloria di ogni scrittura non caduca.

Ho ripensato a lui poeta per dire di lui epigrafista. Il trapasso non è arbitrario, come vedrà chi sfogli i due volumi di iscrizioni scelte *Cari morti* e *Ricordi* (Firenze, Alfani e Venturi, 1910-1918). Intanto, qual cosa vi è di piú austeramente tradizionale che le iscrizioni funebri? Un romantico come lo Chateaubriand sulla fine del 1803, visitando i ruderi romani a Tivoli, si soffermò dinanzi ad alcune pietre sepolcrali con su iscrizioni mutile. E pensava alla vanità di tutto ciò. « Io leggo su una pietra i rimpianti di un vivo per un morto; quel vivo è morto a sua volta e dopo duemila anni vengo io, barbaro delle Gallie, fra le rovine di Roma, a studiare gli epitaffi in un ritiro deserto, indifferente a chi pianse come a chi fu pianto, io che domani mi allontanerò per sempre da questi luoghi e sparirò dalla terra ». Questo pessimismo cosmico, piú che cristiano, ha già un significato di cupa esasperazione psicologica ben diversa dalla tranquilla fiducia che l'oltretomba ispira a tutti gli epigrafisti funebri dai primi secoli del cristianesimo ai giorni nostri. Su la linea di meditazione che piegò verso la polvere e il nulla il visconte bretone era, con opposto spirito, Ugo Foscolo nel suo carme a Ippolito Pindemonte, dove il pensiero filosofico, infocato in una torrida anima di poeta, attinge i vertici di religiose profezie. Ma l'epigrafe cristiana, che pure s'informa al senso della morte e della vanità di ogni bene terreno, non oscilla sotto alcun dubbio o sconforto e, nella sua gravità, sorride al futuro e a Dio col raggio che i pittori mistici pongono sulle labbra e negli occhi dei santi e degli angeli.

Tradizione. Visitate gli umili cimiteri e le solenni Certose, le chiese antiche che ora spesso, distolte dal culto, offrono prezioso asilo ai nostri soldati, oppure i chiostri taciturni rischiarati da ciuffi di verde, con in mezzo al gran cortile un pozzo senza carrucola e senz'acqua. Conviene intonarsi al luogo e al passato; inavvertitamente ci si forma un'anima trecentesca o latina.

Non è senza un perché il fatto che, normalmente, i piú noti epigrafisti moderni (e tanto piú gli antichi) sono uomini di religione e uomini di lingua, che hanno una fede e uno stile, una purezza e, diciamo, un purismo. Fa eccezione Pietro Giordani, quegli che guastò, secondo il bigotto Monaldo, la testa di Giacomo Leopardi e si mostrò sempre fieramente avverso al clericato. Ma, se anche le sue epigrafi sono delle piú laiche, tuttavia la fede non vi è assente né il richiamo al compenso della seconda vita. E, del resto, egli si pacificava con gli abati nella comune adorazione dei testi di lingua. A lui si deve, credo, a lui specialmente, l'aver condotto l'epigrafe ad una popolarità democratica con la sostituzione della lingua italiana alla latina; mentre i suoi predecessori, come il Morcelli, lo Schiassi, il Lanzi, il Cesari non tolleravano codesta familiarità di lingua usuale. « Se i mariti delle mogli, scriveva il Cesari, e le mogli voglion sapere le virtú de' loro mariti, e voi datele loro voltate nella nostra lingua, ma nelle lapidi (che parlano a' secoli venturi) fatele latine ». Erano gli ultimi tratti di una supremazia dottrinaria; in seguito pressoché tutti scrissero in volgare. Cosí il Muzzi, il Manuzzi e quel curioso pedante del canonico romagnolo Federico Balsimelli; cosí quegli che piú si accosta al Manni, nella nobiltà del concetto e nel candore stilistico, Cesare Guasti.

I due volumi del Manni formano senza dubbio la piú notevole silloge epigrafica dei tempi nostri. Le sue iscrizioni, permanenti o temporanee, per morti o altrimenti onorarie, dedicate a umili o a potenti, scritte durante un periodo di pressoché cinquant'anni, se traggono dalla liturgia cattolica gli accenti della fede piú ortodossa e dalla Bibbia qualche immagine di sobria forma e di imperitura altezza, vibrano pure, come opera di uomo aperto e moderno, dei sentimenti civili e patriottici, delle trepidazioni comuni. Il terremoto calabro-siculo, l'impresa libica, la guerra d'Europa offrono al Manni lo spunto di stupende epigrafi, ove una sola immaginosa parola dei libri sacri dà luce a tutto il componimento. Il ricordo dei nostri morti gli è motivo e occasione ad affermare il nostro diritto cui veramente, e non per sacrileghe scede, la storia e Dio consacrano con l'aureola della piú pura idealità. L'opera si conclude con una accorata ma augurante iscrizione ai prodi in arme sul Piave per l'Italia caduti.

In una breve avvertenza l'A. fa un discreto cenno alle difficoltà della materia. Che sono molteplici e per il rischio di ripetizioni e per la necessità di riassumere in poche parole un fatto, una vita, di porre in rilievo un episodio, una virtú, con quel segreto ritmo di *pathos* funerario e lirico nel quale consiste la perfezione del genere. Se mi è lecito, in materia sacra, un richiamo profano (anzi profanissimo), l'epigrafista, come il cantante, deve sostenere, attraverso i meandri di particolari fra loro convenienti, una nota che si spegnerà solo nel punto fermo della chiusa. E deve (altro richiamo profano) servire da ritrattista, ottenendo l'effetto dalla sobrietà dei tocchi e dalla loro disposizione. Il Manni ha momenti di grande respiro, volute sintattiche di vera grandezza. Si vedano, fra le altre, le iscrizioni per Marianna Giarrè Billi, per la Granduchessa di Toscana, per Domenico di Gusman.

⁂

Dacché siamo in argomento serio, vorremmo trovare qualcosa che vi si adegui. E sí la moralità è una grande aspirazione e in nessun luogo come tra le tombe l'uomo sente in sé la particella divina che lo distingue dal bruto. Perciò se il professor Giovanni Lanzalone, direttore del Collegio Convitto Luigi Settembrini in Salerno, fosse un moralista, di quei deliziosi filosofi della riflessione che, traendo lo spunto da un qualunque modesto particolare della vita, di ragionamento in ragionamento, ci portano in su a contatto dei massimi problemi e di quelli ci mostrano la perpetua immanenza, oh allora terremmo al nostro capezzale l'opera del prof. Giovanni Lanzalone e chi sa se non sentissimo la voglia di retrocedere negli anni e iscriverci nel Collegio-Convitto Luigi Settembrini per avere al capezzale il Direttore in persona!

Eccovi qui gli *Accenni di critica nuova*, quarta edizione (Salerno, 1918). L'ottimo Lanzalone da qualche diecina di anni si è prefisso uno scopo alla sua esistenza: diffondere la morale. Eccellente proposito! Il Senato approvò, circa un anno fa, un disegno di legge contro la pornografia, che (il quale, non la quale) si trova ora innanzi alla Camera ad attendere il suo turno. Non so quando il turno verrà: ma c'é questo di buono che, sia la morale sia la pornografia, hanno pazienza. Tanto è vero, bistrattate a destra ed a sinistra, l'una e l'altra, non si perdono d'animo e continuano la loro strada che, il piú spesso, è la medesima. L'io pone il non io; la virtú condiziona il vizio e viceversa. Ma è bello che i cittadini italiani collaborino coi loro rappresentanti a purificare l'atmosfera della vita nazionale. I bassi istinti, la corruzione, la sfrenata sensualità, cooperano alla decadenza della razza. E poi, nella vita, tutto si associa, si compensa, si corrisponde: le donne perdute (non quelle dei drammi romantici, tipo Violetta e Marion Delorme) sono anche nello stesso tempo ladre, ricettatrici, false testimoni, infanticide; i giovani viziosi non si fermano al primo scalino del male. Dunque è sacrosanta l'opera di pulizia della strada, della casa, dell'opificio, la elevazione dei valori morali nella scuola e nella stampa. L'uomo di coscienza dà man forte alla legge. E se il prof. Giovanni Lanzalone facesse cosí, io gli direi: bravo Lanzalone, e tenterei di farlo nominare commendatore (mi sembra, dal suo biglietto da visita, che sia soltanto cavaliere).

Senonché, è un letterato — maledizione alla letteratura! — e non vede che una sola moralità, quella a cui si deve condannare l'arte. Da molti anni egli — idealmente — calza le brachesse alle statue e raschia i capolavori che mettono qualcosellina al sole. E anche qui ci sarebbe da intendersi, convenendo i benpensanti sulla opportunità di tutelare i giovani da un troppo rapido contatto con la poesia che può suscitare suggestioni non del tutto artistiche. Però il professor Lanzalone non si contenta di cosí poco e, con l'aria di chi domanda la cosa piú ragionevole del mondo, propone ai poeti e romanzieri di scrivere dei capolavori esclusivamente morali ed ai critici di attenersi nel loro giudizio non solo all'esame artistico dell'opera ma anche all'altro relativo al buon costume, con due votazioni, per intenderci: una in profitto ed una in condotta.

Codesta è la via additata negli *Accenni di critica nuova*. (Anche Vico aveva i *Principî di scienza nuova*).

Nuova? E che cosa aveva sostenuto di diverso la critica moralistica anteriore al romanticismo? E in qual modo far entrare nella testa — morale, ma refrattaria — del nostro L. che il problema della moralità è pratico e non potrebbe mai formar lega con quello dell'arte di natura fantastica? Nello stesso suo libro sono esposte (per bocca d'altri, si capisce) le ragioni che dimostrano la sua tesi antiquata, illogica, sterile; ma egli dichiara, con tono beato, che da 22 anni sostiene sempre le stesse idee e se ne vanta. Non c'è nulla da obiettargli. Anzi. Se tien duro ancora tre anni, avrà diritto alla pensione!

G. R.

A PROPOSITO di un paio di scarpette....

In uno dei nostri vecchi palazzi ho veduto l'altro giorno signore e signorine sedute davanti a deschetti di ciabattino. Imparavano con grande ardore l'arte del calzolaio, per poi andare ad insegnarla negli ospedali ai soldati convalescenti; e la padroncina di casa mi mostrò trionfalmente un paio di scarpe confezionate da lei. Erano scarpette di velluto nero con le suola ed il tacco di cuoio, molto accuratamente eseguite.

Guardai con grande simpatia quelle scarpette, e pensai per logica associazione di idee al passo da gigante che l'evoluzione della donna ha compiuto in questi ultimi tempi. Anni sono quella signorina ci avrebbe afflitti col suonarci al pianoforte la « Prière d'une Vierge », o ci avrebbe gorgheggiato qualche patetica romanza, oppure avrebbe offerto alla nostra ammirazione un tralcio di rose ricamato sopra un guanciale di raso o un suo quadretto rappresentante un tramonto piú o meno sereno. Per esser compita *la signorina* doveva avere una *vernice* di tutte le arti, secondo l'espressione d'allora. La vernice, se Dio vuole, non è piú di moda. Ed oggi le ragazze si dedicano, terminati i loro studi, all'occupazione per la quale si sentono piú inclinate, e che potrà costituire un interesse ed una risorsa per tutta la loro vita. E chi ha il gusto dei lavori manuali impara anche i piú umili, non teme di sciuparsi le dita a maneggiare chiodi e martello. Ormai il vecchio pregiudizio che le mani delle gentildonne e delle damigelle sieno state create solo per portare anelli e porgersi graziosamente al tradizionale bacio cavalleresco è tramontato. Esse non sono piú un oggetto di lusso, ma un prezioso strumento di bene. Le dita aristocraticamente affusolate hanno imparato, al pari di quelle piú grossolane, a medicare ed a fasciare negli Ospedali, a lavare e pettinare nei Nidi, a tagliare e cucire nei Laboratori, ed anche a conficcare energicamente chiodini (ohibò! si chiamano semenza, m'insegnò una signora calzolaia con aria di superiorità) nelle suola delle scarpe.

Il ciclone che sconquassa l'Europa ha gettato a terra gli ultimi pregiudizi sul-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

È uscito:

I libri del giorno
Rassegna Mensile Internazionale

Il primo fascicolo di 48 pagine
50 Centesimi

Chi desidera abbonarsi fino al 31 dicembre mandi vaglia di L. 3 (Estero franchi 4) ai *Fratelli Treves*, Editori, Milano.

ULTIME EDIZIONI TREVES:

GABRIELE D'ANNUNZIO

La beffa di Buccari

con aggiunti **La Canzone del Quarnaro**; *il catalogo dei Trenta di Buccari; il cartello manoscritto, e due carte marine.* Un elegante volume in edizione aldina, in carta di lusso, con fregi di ADOLFO DE CAROLIS L. **3** —

GUGLIELMO FERRERO

La vecchia Europa e la nuova

Saggi e discorsi . . . . . L. **4** —

La vecchia e la giovane Europa - Corruzione e Progresso - Gloria e ricchezza - La scienza dell'uomo - Roma nella cultura moderna - Muscoli e saggezza - Che cosa è il progresso? Qualità e quantità - Anarchia, libertà, disciplina - Il genio latino - *Nova et vetera* - La crisi intellettuale - Una crisi di coscienza, risposta al Padre Semeria - La civiltà latina ed il germanesimo.

Tutti argomenti di vivo interesse durante il conflitto presente e per il periodo che seguirà, trattati con la dottrina e la genialità che sono proprie dell'illustre sociologo.

GRAZIA DELEDDA

L'INCENDIO NELL'OLIVETO

Romanzo . . . . L. **4** —

Esce in volume appena finita la pubblicazione nella *Lettura*, dove ad ogni puntata ha destato crescente ammirazione. Ogni nuovo romanzo della grande scrittrice sarda le ravviva le antiche simpatie, e gliele accresce in sempre più vasto pubblico.

MARIA MESSINA

Le briciole del destino

Novelle. . . . . L. **2,40**

Lettera di ADA NEGRI - Lo scialle - Casa paterna - La porta chiusa - La signorina - Ciancianedda - Il prete nuovo - Rancore - Le scarpe - La fatica di vivere - Calabrò - Demetrio Carmine - Il dovere.

È il terzo volume de « **Le Spighe** », *la nuova collezione che ha già incontrato tanto favore. I lettori ricorderanno il favore con cui fu accolto, pochi anni fa, un caratteristico volume di novelle,* « **Pettini fini** », *che rivelò la giovine scrittrice siciliana.*

« *Le briciole del destino....* — scrive ADA NEGRI nella prefazione. — Tu hai voluto studiare questi cantucci d'umanità, che sanno di vecchia polvere.... Tu vi sei riuscita, piccola sorella Maria. Come?... Non lo so. La tua anima fresca si compiace stranamente degli oscuri meandri ove pullula la povera gente senza risorse, senza fortuna, e anche, sì, senza coraggio. E l'intuizione, che aiuta il novellatore assai più che l'esperienza, ti conduce talvolta a misteriose profondità ».

(Ai prezzi indicati per i volumi devesi aggiungere l'aumento provvisorio del 25 %).

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

l'educazione muliebre, e le ragazze d'oggi prendono una gloriosa rivincita sulle tiranniche e grette restrizioni di cui furono schiave le loro nonne e fors' anche le loro mamme.

Mezzo secolo fa la donna era priva delle piú innocenti libertà — una signora, che occupò circa quarant'anni addietro uno dei posti piú brillanti nell'allora brillantissima società fiorentina, mi narrò quale scandalo avesse suscitato uscendo sola a piedi una mattina per andare a trovare sua madre! — inceppata da esosi convenzionalismi, nell'impossibilità di esplicare le forme migliori di attività, di dar sviluppo al suo spirito d'iniziativa. Appartenesse essa alla borghesia od all'aristocrazia — una linea molto recisa separava allora le due classi — la donna doveva lasciarsi guidare sempre dalla volontà altrui, e stare sotto tutela come se fosse perennemente minorenne. Figuriamoci poi quando minorenne era davvero! Guai se una ragazza avesse avuto l'ardire di affermare la propria volontà, di scegliersi, per esempio, il marito, sotto il futile pretesto che si trattava della felicità o dell'infelicità di tutta la vita!

Valutate la vostra fortuna, o ragazze del secolo ventesimo, che potete incamminarvi per la via che piú vi piace, che non siete costrette ad avere al fianco un compagno impostovi da altri, che non siete condannate ad esser solo pupattole da salotto, modellate tutte sullo stesso stampo! E valutatelo anche voi, giovani signore, che potete dividere il vostro tempo fra i doveri famigliari — qualsiasi evoluzione compia la donna, il dovere piú sacro sarà sempre quello verso i figli — e il lavoro sociale, sotto qualunque forma vi sentiate invogliate a compierlo!

Quando io vado in qualche antica villa o nei palazzi rimasti immutati dalla metà del secolo scorso, mi sento prendere da uno sconfinato sgomento. Mi pare che i lussuosi e convenzionali saloni in broccato giallo o verde o rosso, dalle pesanti cortine e dai rigidi mobili *capitonnés*, cerimoniosamente disposti, sieno impregnati di una infinita tristezza. Penso alle intime ribellioni di donne intelligenti, ricche di volontà e di energia, che si sentivano costrette irrevocabilmente in quel breve giro di vita sociale.

La vera, la grande gioia di vivere, la sola, forse, scevra di disinganni e di amarezze, è il sentirsi utili non solo alla famiglia, ma anche alla società, è il pensare che non siamo un atomo vano in mezzo alle meravigliose energie dell'universo, ma una particella che per quanto infinitesimale serve a qualche cosa. Da questo intimo convincimento potrà sorgere la vera mobilitazione femminile, che dovrà durare anche quando il flagello della guerra sarà finito. Lavorino le donne con tutte le loro forze a migliorare le condizioni del popolo, a sollevarne le miserie, ad elevarne lo spirito. Lavorino affinché la nuova generazione, quella a cui spetterà il poderoso compito di sanare le innumerevoli ferite aperte dalla guerra, sia forte fisicamente e moralmente. Questo sarà femminismo vero, il solo *persuadente*. Vedete in Inghilterra? Appena le suffragette hanno taciuto ed hanno saviamente operato, sono riuscite ad ottenere assai piú di quando protestavano violentemente rompendo vetri e prendendo a stilettate innocenti opere d'arte.

Oggi tutti gli uomini d'intelligenza e di cuore provano compiacenza e conforto nel pensare che mentre essi compiono il dovere piú duro, battendosi, le loro donne aiutano l'opera loro nelle retrovie, curando i feriti, incoraggiando gli sgomenti, aiutando le spose ed i figli dei soldati. E i giovanissimi, questi cari soldati dalle faccie infantili e dallo sguardo ardito appena usciti dalla trepidante ala materna, quando torneranno alle loro case, rapidamente maturati dalle fatiche della guerra, vorranno unire la loro vita a quella di una donna che li abbia seguiti con la volontà e con l'opera durante la lotta.

— Che cosa facevi tu per l'Italia mentre io esponevo la vita? — domanderanno.

Le ragazze della leva del '99 e degli anni successivi, che godono tanti piú diritti delle loro antenate, non possono come loro aspettare i combattenti facendo la *charpie*. Già, il cotone idrofilo ha soppresso la *charpie*, e le donne che oggi non prestano l'opera loro negli Ospedali, nei Nidi, nei Laboratori e negli uffici di assistenza sono quelle che fumano le sigarette nei *tea-rooms*, che si imbellettano, e mostrano assai piú della caviglia. Ma queste, fortunatamente, non rappresentano la femminilità vera; sono schiuma, schiuma magari graziosa e piacevole all'occhio, ma nulla piú. I bravi ragazzi che a diciotto anni guardano in faccia quotidianamente la morte, e si famigliarizzano col sacrifizio e col dolore, non sceglieranno fra di esse la compagna della vita.

E quelle si dovranno contentare degli imboscati....

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **La piú famosa lettera del Giordani,** la lettera che al primo apparire in pubblico « destò un diabolico rumore » e che, trascritta a mano in centinaia di copie, ebbe una diffusione larghissima nello Stato parmense e fuori, non fa parte del notissimo epistolario giordaniano edito dal Gussalli. La storia di questa lettera, maravigliosamente rappresentativa, indirizzata al primo ministro della Duchessa di Parma, è narrata ne *La Bibliofilia* da G. P. Clerici che illustra l'aneddoto piccante con la risposta non meno famosa del ministro al Giordani. Questi, familiare del Toschi e quotidiano frequentatore del suo laboratorio di incisione, aveva dettato uno scritto su « Il quadro di Raffaello, detto *lo Spasimo*, nell'intaglio in rame fattone dal cav. Toschi »; ma la Censura parmense si era opposta alla pubblicazione, facendo troppo onore a quattro brevi allusioni all'infelicità dell'Italia. Non era stata piú fortunata la offerta all'*Antologia*. Il Vieusseux rispose sollecitamente alle ingiunzioni del collaboratore, sdegnoso di ogni correzione, che avrebbe voluto pubblicare lo scritto cosí com'era, ma, poiché, la Censura toscana non avrebbe tollerato che si facessero le lodi di nessun napoleonide — lo scritto era dedicato con lodi iperboliche ad una parente dell'ex-re d'Olanda — gli proponeva qualche taglio per evitare un sicuro rifiuto. « Rimandate, rimandate lo scritto — rispose subito il Giordani — non voglio soppressioni di nessun genere, neppure di una parola, neppure di una virgola ». Lo scritto giordaniano, ritornato da Firenze ad acuire lo sdegno dell'autore, varcò il *limen fatale* del Censore a Milano e comparve nella *Strenna* del Vallardi per l'anno 1833. Era una bella soddisfazione! Lo scritto, a Parma incriminato e respinto, usciva in pubblico sotto il naso dello stesso Zaiotti, nella città capitale del Regno Lombardo Veneto, protetto dall'imperatore austriaco, padre di quella buona duchessa che pochi mesi prima aveva sottoscritto il veto ingiurioso. L'irritabile piacentino aspettava con ansia dal Vallardi il dono di alcuni esemplari della *Strenna* e dodici copie dell'opuscolo a parte; ma il vigile direttore della polizia parmense cosí conchiudeva un suo rapporto: « io sarei di rassegnato avviso che non debba esser permessa nei ducati la circolazione di quell'opuscolo e che gli esemplari pervenuti alla Dogana abbiano a essere respinti sopra Milano ». Allora il Giordani prese la penna e scrisse la lettera memorabile che il Clerici riproduce nella grafia originale, come arrivò nelle mani del ministro Mistrali. È specialmente significativa la parte finale del documento: « .... la potenza è fuggèvole. I ministri sono sministrati, i duchi possono essere sducati. Io me ne rido, sapendo che se anche fossi impiccato, non sarei mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati né sanno né possono intendere) ch'io sono di quelli che neppur la morte fa tacere.... Piacenza, 4 giugno 1833, anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono ». La lettera divenne piú pubblica che se fosse stata diffusa per la stampa. Anche la risposta del ministro avrebbe dovuto rimaner privata, ma per opera indiretta del Giordani non fu meno diffusa della prima. Quella risposta, a giudicarne coi criteri d'oggi, si direbbe uno scandalo. Qui le due bestie al potere sono confermate tali nella frase maligna del letterato ministro che, rispondendo a una insinuazione del Giordani, dice di non potersi chiamare « cocchiere » ma appena « cavalcante » e che non comporterebbe di essere il « guidatore della muta ».

✱ **« La Comédie-Française » a Dresda.** - Il teatro alla fronte non è una novità della guerra odierna. Non è questa la prima volta che la *Comédie-Française* si mescola ai combattenti, perché già figura nel suo stato di servizio una campagna di guerra al seguito dell'armata napoleonica. *Les Annales* ricordano che una sera del giugno 1813 una notizia impreveduta si sparse fra le quinte del teatro francese: Napoleone entrato trionfatore a Dresda voleva inaugurata una serie di spettacoli teatrali e chiamava gli artisti della *Comédie* a far degna comparsa alla nuova Corte durante il breve armistizio col nemico. La notizia dispiacque agli artisti drammatici, che non sapevano persuadersi come l'imperatore lasciasse da parte la tragedia, a malgrado della preferenza sempre dimostrata per quel repertorio. Ma non c'era da ripetere; una volta decisa la scelta, tutto fu disposto per la partenza in perfetto ordine militare, come se si fosse trattato della spedizione di una compagnia di granatieri. Ogni artista ebbe tre mila lire per le spese di viaggio; quelli che non avevano carrozza né trovarono una pronta alla porta di casa: a tutto aveva provveduto l'amministratore imperiale. L'arrivo a Dresda fu festeggiato con le piú calde dimostrazioni di ospitalità. L'imperatore in persona regolò lo svolgimento del programma, la successione delle rappresentazioni, l'ora degli spettacoli. Appassionato amatore del genere eroico, fu quella la prima volta che cominciò a interessarsi alle rappresentazioni del *Misantropo*, del *Tartufo*, dell'*Avaro*. Tre volte la settimana la compagnia recitava la commedia al palazzo imperiale; gli altri giorni fu permesso agli artisti di dare rappresentazioni nel teatro della città e di dividersi l'ammontare degli incassi. Ma, come il pubblico era costituito essenzialmente di soldati, fu unanime la risposta, accettando il permesso, di recitare « gratis finché si vorrà ». Pochi giorni dopo i manifesti teatrali annunziavano le rappresentazioni gratuite de la *Comédie Française*. Ufficiali e soldati della grande armata, accorsi in gran numero, non si stancavano di applaudire le piú note personalità della scena che recavano in terra straniera un soffio di vita parigina. Attori e soldati fraternizzavano; specialmente tra le guardie d'onore, che appartenevano alle piú cospicue famiglie della capitale, le artiste ritrovarono i fervidi ammiratori di Parigi. Nella cronaca teatrale di Dresda fu un grande avvenimento l'arrivo della George che da cinque anni aveva abbandonato le scene della *Comédie* per i teatri di Pietroburgo. Sorpresa dal disastro della ritirata famosa, aveva cercato riparo alla corte di Westfalia, dove fu informata da re Girolamo che Napoleone e la *Comédie Française* si trovavano a Dresda. Ma anche qui gli avvenimenti guerreschi non consentirono un lungo soggiorno. Denunziato l'armistizio, la parola tornava al cannone e gli artisti riprendevano la via di Parigi dopo un'ultima rappresentazione per la festa dell'imperatore. Contento di questa manifestazione d'arte, che in faccia al nemico prussiano aveva rivelato il genio dei grandi autori francesi, Napoleone stesso scrisse a Parigi il miglior elogio di questi artisti: « La mia *Commedia* s'è ben condotta ».

✱ **Per l'iconografia garibaldina** è particolarmente interessante un abbozzo a carboncino, della figura dell'eroe, colla data 12 febbraio 1875, attribuito ad Ercole Rosa, lo scultore che in quell'anno ebbe a modellare in Roma il busto di Garibaldi, venuto alla capitale per partecipare ai lavori della Camera. Questo abbozzo, additato fra i piú importanti in occasione della mostra garibaldina dell'autunno scorso, richiama l'attenzione di Luca Beltrami, che nella *Rassegna d'arte* preferisce di attribuire la tela al Cremona. Egli ritiene insufficiente, per ravvisarvi la mano dello scultore, la circostanza che quel ritratto era stato acquistato dall'espositore insieme ai vari lavori del Rosa, fra i quali il busto già menzionato. Il critico è indotto in questo giudizio, non solo dai caratteri che rivelano la preparazione per un lavoro di pennello, ma anche da certe analogie con l'arte del Cremona nel ritratto di Umberto I. In questa, che avrebbe dovuto essere l'effigie ufficiale per le aule scolastiche e i pubblici uffici in luogo delle dozzinali litografie, si rileva una tecnica di esecuzione che, per quanto diversa da quella dell'abbozzo, ha con questo evidenti richiami. Anche qui si può ravvisare la genialità del Cremona, il quale nei suoi ritratti non si propose semplicemente di conseguire la somiglianza fisica, mirando piuttosto all'idealizzazione delle figure. Come nel ritratto del giovane Umberto, disegnato nel 1878, egli anticipa i segni, già intuiti, dell'espressione virile, cosí nella figura di Garibaldi, disegnata nel 1875, il pittore non rinuncia ai tipici lineamenti della piena virilità, a quell'epoca già intaccati dalle malattie. Le notevoli dimensioni della tela, le risolutezze del segno portano a pensare che, se il ritratto non fu materialmente eseguito alla presenza di Garibaldi, dovette essere ispirato da una visione diretta. Ci sembra di sorprendere il pittore affrettato a fissare sulla tela i lineamenti del generale con rapidi e sicuri segni, destinati a costituire la traccia per il successivo lavoro di pennello. Il Beltrami, persuaso per verosimili indizi della giustezza di questa sua identificazione, conclude che una effigie di Garibaldi viene ad arricchire la serie iconografica nel nome di un maestro dell'arte singolarmente apprezzato per la suggestiva interpretazione dal vero.

✱ **L' « Opéra » di Luigi XV a Versailles.** - Una delle meraviglie di Versailles, quasi ignorata dalle generazioni presenti, è la sala dell' « Opéra » della Corte, costruita, da Gabriel sulla fine del regno di Luigi XV, che ritardò l'esecuzione del progetto fino al matrimonio del Delfino con l'arciduchessa Maria Antonietta. L'allestimento scenico fu affidato all'Arnoult, il celebre macchinista, che aveva girato tutti i teatri d'Europa e che ideò una sala delle macchine come quella del S. Carlo, che passava per la piú vasta fra tutte. La scultura decorativa della sala è opera del Pajou, che intrecciò ingegnosamente motivi simbolici e mitologici. Fu un lavoro considerevole, per cui lo scultore domandò 15 mila lire, che il Gabriel pretendeva di ridurre ad una cifra piú modesta. Il dibattito è documentato da una serie di discussioni che si prolungarono fino al 1789. L'artista osservava che al prezzo, con cui si voleva pagarlo, avrebbe lavorato per la gloria; ma anche questa gli fu contestata dalla posterità, perché oggi pochi amatori si interessano alla decorazione della Sala di Versailles. I primi spettacoli vi ebbero luogo in occasione delle nozze del Delfino. Maria Antonietta rimase affezionata a questa sala, dove le si erano rivelate per la prima volta le magnificenze della corte di Francia. Qui ella fece rappresentare i capolavori dell'arte drammatica verso la fine del secolo; qui ebbe luogo il primo ottobre 1789 il famoso banchetto che gli ufficiali della Guardia offrirono agli ufficiali dei reggimenti di Fiandra e dei tre vescovadi; nel 1793 vi tennero le loro sedute i giacobini di Versailles. Luigi Filippo curò il restauro della sala e vi dètte nel 1837 una solenne rappresentazione in occasione dell'apertura del museo storico; piú tardi Napoleone III vi offrí il pranzo magnifico che chiuse le feste in onore della regina Vittoria. L'assemblea nazionale vi si radunò nel 1871 e vi tènne le sue sedute fino alla fine. Oggi v'è andato alla ricerca di questi ricordi storici un curioso collaboratore del *Correspondant*.

BIBLIOGRAFIE

Liber notitiae sanctorum Mediolani - manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano - edito a cura di MARCO MAGISTRETTI e di UGO MONNERET DE VILLARD. — Milano, 1917.

L'opera si apre con una descrizione del ms., fatta dal Magistretti (XI-XIV), seguita dalla dotta discussione del Monneret su l'autore, Goffredo da Bussero, e da informazioni sul *Liber*, sulla sua composizione ed il suo contenuto (XVII-LIV). Viene, infine, in elegantissime stampe, il testo, corredato da diligenti indici (pag. 452).

Il Magistretti avverte che le stampe conservano fedelmente il testo scorretto del manoscritto, ma che l'editore, con l'uso di suddivisioni dei lunghi capitoli, di a capo etc., ne ha reso piú facile la lettura, e meno faticosa alle ricerche. Il *Liber* contiene un elenco di tutte le chiese e gli altari, le feste e le reliquie di ogni santo, del quale vi era culto nella diocesi di Milano. È un testo di valore non solo agiografico, ma anche storico, per gli inni, le iscrizioni, le memorie storiche che riporta; per ricchezza di informazioni toponomastiche e di fatti che riferisce.

È passato e passa tuttora per opera di Goffredo da Bussero, che nei suoi scritti dice di essere nato nel 1220; sappiamo solo di certo che fu prete a Rodello (l'attuale Rovello). Le altre sue opere sono andate perdute; del *Liber*, comunque, una parte è certo sua. La prima notizia di un'opera di detto autore ci è data da Bonvesino della Riva; piú tardi, il suo nome di scrittore fu citato anche da Galvano Fiamma: ma né l'uno, né l'altro, si riferiscono all'opera in questione. Oltre a costoro, nessun altro degli storici milanesi intorno a quei tempi dà lume alcuno su di essa, che, invece, piú tardi, dal secolo XVII in poi, venne adoperata da parecchi studiosi di cose milanesi, e specialmente dal Giulini.

Il Monneret ritiene che il libro offra « specifici caratteri di una compilazione di materiali già raggruppati in ordine definitivo », e crede che non si sarebbe lontani dal vero, pensando ad una fusione di tutti gli scritti di Goffredo, fatta dopo la sua morte completando il tutto con schede frammentarie dell'autore, e con aggiunte del compilatore. Ritiene la compilazione posteriore di qualche anno alla morte del Bussero, e cioè tra il 1304 ed il 1311.

Esso libro nella prima parte contiene una raccolta di vite di santi; nella seconda, un elenco di chiese e di altari della diocesi milanese; questa seconda, nella sua statistica aridità, è tuttavia di interesse assai piú grande per la rigogliosa mèsse di materiali offerti.

Va data lode ai due studiosi per l'opera di soda ed importante erudizione, ed al mecenate, che si vuole ignoto, e che permise che la pubblicazione rivestisse tanto signorile decoro.

GUIDO MUONI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA; LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 18 4 bis 5 Maggio 1918

SOMMAR

L'intesa intellettuale, G. S. GARGÀNO. — **Un nuovo ritratto di Dante?**, F. MALAGUZZI VALERI. — **L'arbitra dei destini di Europa**, ANTONIO PANELLA. — **Gli Ebrei a Firenze nel Rinascimento**, BERNARDINO BARBADORO. — **Marginalia:** *Ragusa e la Francia — Il Leopardi e la polizia austriaca — Il matrimonio di Boiardo — Superstizioni e costumi del Montamiata — Ginnastica ritmica — R. Panichi.* — **Bibliografie.**

L'intesa intellettuale

Come da tutti i mali umani è possibile derivare qualche bene, quando si sia saputo soffrire con animo forte, cosí si sta ora dimostrando presso tutte le nazioni aggredite che non manca in esse la virile disposizione di volgere ad un proprio miglioramento futuro tutta la tristezza diffusa dalla guerra. È un buon segno, questo, che è dovere di tutti mettere bene in luce, perché costituisce uno dei fattori psicologici piú grandi, capaci di alimentare la fede nella vittoria e di temprare piú saldamente i propositi di resistenza sino all'estremo.

Il brusco risveglio, provocato per tutta la terra dalla rude diana che la Germania ha suonato improvvisamente, ci ha fatto accorti di tutte le debolezze di cui soffrivamo. Tardi, ma a tempo, per reagire con tutte le forze che ci ha dato la visione del pericolo imminente e piú che altro del pericolo futuro. A scongiurare il primo dei quali, inermi quasi come eravamo stati sorpresi, abbiamo dovuto raccoglierci quasi nello stesso momento in cui ci preparavamo a reagire; e non sono mancati, naturalmete, gli errori, che abbiamo dovuto, pur troppo, scontare. Ma non è mancata la prova che gli organismi non erano logori; e lo spettacolo che offre questa nostra resistenza, quando sarà narrato, non piú sotto l'incubo della minaccia, ma con l'animo sereno col quale, conquistata la vittoria, potremo riandare il passato, sarà uno dei fatti piú miracolosi che potremo lasciare in eredità alle generazioni future, come la piú volontaria espiazione della nostra passata leggerezza e della nostra ignoranza.

Non parlo dell'Inghilterra e della Francia; l'una che si è affermata superbamente nella sua efficienza di potenza continentale di primo ordine, quasi nello stesso punto in cui l'idea di un suo grande esercito terrestre con tutto ciò che esso comporta di preparazione materiale e spirituale faceva sorridere la dotta Germania che ha impiegato quasi un secolo ad agguerrire il suo; l'altra che ha ritrovato tutta la grandezza, tutto lo splendore della sua gloriosa tradizione militare, quando quella istessa dotta Germania affermava di averla fiaccata definitivamente a Sédan. E alle affermazioni dei dotti tedeschi — bisogna ricordarlo bene — tutti eravamo tenuti a credere, pena una incancellabile patente di ignoranza. Parlo dell'Italia, la piú docile vittima della penetrazione tedesca, la piú sfruttata colonia di quegli insaziabili sfruttatori che col pretesto di amarla e di proteggerla, con l'apparenza di mettersela al loro fianco, si erano ridotti nelle mani tutti i suoi affari, e convincendola, senza parere, della sua incapacità ad organizzarsi, le risparmiavano ogni pena di provvedere a sé stessa e le fornivano quasi ogni cosa, dalle armi per difendersi, al piú piccolo utensile domestico per vivere. Chi non vede oggi, quali miracoli di organizzazione sta compiendo questa vecchia razza, e come essa abbia saputo provvedere improvvisamente a tutto ciò — e non era poco — che le è venuto a mancare per essersi ad un tratto trovata sciolta dalla sua padrona, *los von Deutschland?* Se c'è qualche vecchio poltrone che scuota il capo incredulo di fronte a questa affermazione di forza, che si esprime cosí vigorosamente dalle braccia e dalla mente italica — buon sangue non mente, come dicono i nostri vicini — che importa? Un po' di spazzatura non poteva certamente non rimanere, quando si sono tollerati per tanti anni in casa quegli ospiti padroni la cui tendenza principale è di sporcare dovunque essi si istallino. Questa spazzatura noi la butteremo definitivamente presto in qualche luogo immondo che sapremo trovare, o, meglio, la dovremmo bruciare, per opera di qualche plotone di esecuzione, come consiglia uno dei piú valorosi campioni della nostra riscossa, il glorioso mutilato Benito Mussolini. È una difesa contro il pericolo futuro.

A scongiurare il quale però non è sufficiente questa piccola opera violenta. È necessario dell'altro. Dell'altro che sta prendendo forme concrete e che riguarda tutta una nostra istaurazione interiore, un rivolgimento della nostra educazione, dal quale solo è possibile sperare frutti duraturi di feconda rinnovazione. È il problema che sta assillando le due nostre grandi alleate e dalla cui soluzione dipenderà il piú equo assetto del mondo, che non permetterà piú le scosse violente, come quella di cui siamo preda oggi, e che ha fatto perdere irrimediabilmente per un lungo tempo avvenire tante pacifiche e laboriose conquiste.

La lega contro la Germania in armi dovrà trasformarsi in lega contro la Germania che pensa e lavora. Che pensa, cioè, in quel determinato modo e che lavora in quel determinato modo. Solo cosí la vittoria conquistata dagli alleati, a prezzo di inauditi sacrifici, si risolverà in un beneficio comune dal quale non sarà esclusa, naturalmente, la Germania stessa. Poiché se questa nazione ha potuto eccedere nelle sue pretese di preminenza e di invasione, il fatto si è avverato soltanto per il « luogo di minor resistenza » che hanno offerto dappertutto alle sue brame smodate le inferiori condizioni morali degli altri popoli civili: la mancanza di una concezione *latina* da opporre alla concezione *germanica* del mondo.

Noi — e non parlo dell'Italia soltanto — non abbiamo compreso abbastanza quale forza di trasformazione ha in sé l'idea romana, non abbiamo saputo vedere quale pieghevolezza di adattamento ha alle condizioni moderne della società umana, che tende appunto a ridurre ogni barriera opposta dalla natura alle relazioni e al commercio degli uomini, la grande opera di Roma, che da un punto solo della terra ha irradiato per tutto il mondo l'idea di un equo assetto di esso fondato sul *diritto;* questa grande parola il cui splendore nulla ha potuto oscurare nel mondo, nulla, fuorché la secolare avversione germanica che si manifestò da prima in ribellione di forza bruta, e che dalla Riforma in poi ha assunto l'aspetto piú insidioso di ribellione del pensiero.

L'Occidente di Europa non ha difeso abbastanza l'eredità immortale di Roma. E questa è stata la ragione principale che ha portato la Germania a diventare la piú pericolosa nemica di tutta la civiltà del mondo, nonostante l'assiduo contributo che essa ha portato all'opera mondiale dell'incivilimento.

Orbene è contro la prosecuzione di quest'opera che bisogna reagire con quel medesimo vigore con cui il mondo combatte ora contro la forza materiale germanica. L'Intesa delle armi deve diventare l'Intesa delle menti: a questo patto soltanto non l'Europa, ma tutto il mondo potrà essere salvato dal pericolo di una piú pericolosa invasione barbarica.

Molti segni precursori di questa idea appaiono già in ogni nazione alleata; segno che il problema sta acquistando l'importanza che ha realmente, e che la sua soluzione s'impone come una delle piú impellenti necessità del dopo guerra. Vedo con grande gioia che uomini eminenti italiani non sono estranei a questo movimento e che l'« Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici », in un suo organo, *L'Intesa intellettuale,* diretta dal chiaro professor Galante dell'Università bolognese, già sta prospettando i molti provvedimenti che converrà prendere perché il problema sia risolto interamente e s'indugia ad esaminare quelli che hanno avuto un principio di attuazione presso di noi e fuori, come, ad esempio, lo scambio internazionale dei professori e degli studenti, e i nuovi istituti nostrani di scienze sperimentali fisiche e chimiche, e le nuove lauree scientifiche. Ma ciò che è piú confortante, è vedere come sia già posto, per opera di E. Strong, il vice direttore della « Scuola britannica di Roma », nei suoi giusti termini, il problema fondamentale che deve attirare specialmente l'attenzione di tutti coloro che dalla guerra s'aspettano una rigenerazione della nuova società.

L'illustre scienziato, facendo la storia dell'Istituto inglese che è compagno nella Città eterna, degli altri similari che vi hanno fondato le altre nazioni, e, prima, la Germania, ha visto nettamente quale è la tendenza che bisogna dominare: il movimento, cioè, anti romano, che per opera della Germania è stato coltivato assiduamente, e lo sforzo continuo che è stato fatto da tutti gli studiosi tedeschi « che mirava a servirsi di Roma come contrapposto alla Grecia, di scoprire in ogni progresso innovatore dello spirito umano una fonte ellenica mentre si negava a Roma persino un'intelligente assimilazione di idee ». Questa concezione dell'ellenismo di marca perfettamente germanica ha pur troppo fatto una devastazione terribile in tutte le menti dei dotti europei, che non hanno visto come tutto ciò che l'ellenismo ha avuto di fecondo per la civiltà sia stato in gran parte il prodotto dell'assimilazione e dell'interpretazione romana. Onde è nato un continuo sforzo a deprezzare la latinità, e un bisogno di ricorrere direttamente alle fonti greche e di opporsi alla immissione delle loro acque nelle correnti romane.

« Abbagliati dal successo dei metodi tedeschi, i dotti di Europa non senza ragione scambiarono per progresso quello che, per lo meno in Inghilterra, significava un regresso poiché coi sistemi di istruzione e di cultura basati sul latino, noi avevamo tutto da perdere nel sostituire una Grecia di marca tedesca alla Grecia dell'umanesimo Seguendo questo moto di *Los von Rom,* noi avevamo ingenuamente creduto di venire in piú stretto contatto collo spirito dell'antichità, mentre avevamo solamente posto a repentaglio il retaggio spirituale che attraverso l'Italia di Shakespeare, di Milton, di Chaucer, dei drammaturghi del periodo della Regina Elisabetta e dei Santi e dei pellegrini inglesi, ci legava all'antica Roma e per mezzo di Roma a quella vera immagine della Grecia di cui Roma per la prima era stata interprete al mondo ».

Questo errore è stato funesto non solo all'Inghilterra, ma alla Francia, all'Italia stessa. Noi abbiamo non di rado convenuto coi Mommsen e coi Niebuhr nell'abbassare quell'eredità che avrebbe dovuto essere il nostro piú grande orgoglio e che avrebbe dovuto formare la piú grande nostra forza spirituale. Abbiamo abdicato in mani tedesche la piú legittima delle nostre signorie e ci siamo trovati, inconsapevolmente, i piú devoti soggetti della Germania.

La nostra riscossa intellettuale deve dunque cominciare dall'affermazione della superiorità del pensiero romano. Questa riscossa deve cominciare ad affermarsi nella scuola, e i nostri occhi devono cercare ansiosi non coloro che sieno capaci di rimaneggiare i programmi scolastici, ma che sappiano infondere in tutta la nostra educazione un nuovo spirito. È perciò che un'intesa è necessaria. Noi non avremmo forse da soli la forza atta a soccorrere radicalmente ai nostri bisogni spirituali. È necessaria la cooperazione. Abituati come siamo stati finora a prendere per eccellente tutto ciò che ci è venuto dalla Germania, ci siamo fermati agli ultimi risultati, senza curarci di vedere da quale spirito essi sono stati determinati. Si tratta di risalire alle cause remote, quelle che paiono lontane dai resultati pratici immediati che dalla istruzione ci attendiamo e che pure hanno tanta parte nel determinarli.

La scuola tedesca (chi non l'ha ripetuto mille volte sulla fede dei critici tedeschi?) ha avuto per effetto la sconfitta della Francia, ora sono cinquanta anni: la nuova scuola delle nazioni ora collegate contro la Germania avrà la vittoria sulla prepotenza di chi si attenterà in avvenire a turbare il pacifico progredire della civiltà. E la vittoria sarà definitiva nel nome di Roma.

Ma bisogna esser desti fin da ora.

G. S. Gargàno.

Un nuovo ritratto di Dante?

L'argomento è scottante: staremmo per dire poco invitante a soffermarvisi, quando si pensi alle polemiche sempre vive intorno alla iconografia dantesca. Da quando, nel 1840, Giovanni Bezzi mise in luce il ritratto giovanile ritenuto di Dante nel Palazzo del Podestà a Firenze, i dubbî sull'autenticità di quello e d'altri del poeta son stati tanti e spesso cosí acerbamente emessi che pochi altri argomenti offrono una letteratura cosí ricca e nello stesso tempo cosí poco concludente. L'interesse eccezionale che presenta la soluzione dell'intricato problema della vera, indiscussa effigie del grandissimo fiorentino spiega le polemiche e lo scetticismo che, ad ogni nuova supposta scoperta, sono sorti immancabilmente. S'è detto che il ritratto giottesco del Palazzo del Podestà è svisato e ridipinto, che la maschera Torrigiani non è autentica, che ai tempi di Dante l'arte non era in grado di rendere nemmeno con esattezza approssimativa i lineamenti reali delle persone. Ma, in tanto dilagare di scetticismo, si son passati indubbiamente i limiti. È bastato, per molti, il ricordo che il Boccaccio ci fa di un Dante coi « capelli e la barba spessi » per ripudiarne tutti i ritratti; sol perché ce lo raffigurano costantemente senza barba, men che quello di Ravenna. E s'è dimenticato troppo facilmente che, in compenso, molti di essi ci presentano precisamente « il suo volto lungo, e 'l naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi », il labbro inferiore sporgente, il viso pensoso ricordati dal Boccaccio, che son caratteristiche sicure e costanti, attraverso il mutar dell'età, meglio che la presenza o meno della barba, che Dante portò verosimilmente solo negli ultimi anni ed esule, e non da giovane, anche perché la moda fiorentina non lo comportava volontieri. Per lo meno, il particolare della barba dovrebbe esser tenuto in poco conto quando si rifletta che, negli stessi schizzi fugaci e timidi lasciatici nei codici contemporanei da scrittori e da commentatori di Dante — e possiamo aggiungervi ora quelli pubblicati testé dal Livi (1) nel suo diligente e acuto libro intorno ai cultori del poeta a Bologna — l'accenno alla barba, che pur sarebbe stato facile e caratteristico, manca costantemente. Prestar fede al Boccaccio, sta bene, e si capisce il perché: ma senza troppo generalizzare; sopra tutto senza feticismi. Altrimenti converrebbe prender per oro colato tutto quanto i maggiori letterati di quel tempo ci raccontano nel campo storico loro o, per esempio, figurarci che Franco bolognese miniatore fosse un genio d'artista sol perché Dante lo ricorda con lode, anche se le moltissime miniature bolognesi di quel tempo sono mediocri, in confronto a quelle d'altre scuole.

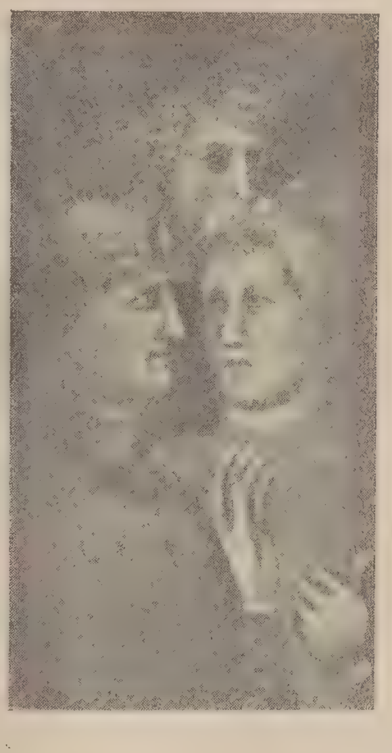

Tutto questo vogliam dire non perché si creda, ad occhi chiusi, che il nuovo ritratto di cui stiam per parlare raffiguri veramente, indiscutibilmente il poeta fiorentino, ma solo perché se ne intraprenda — da gli studiosi della iconografia dantesca (e noi non siamo certo fra questi) — l'esame con serenità, senza partito preso. V'è stato, per esempio, chi l'ha scartato, solo perché presenta un copricapo a corno rigido ch'è sembrato un berretto dogale o qualcosa di simile, non avvertendo che vien fatto di ritrovarlo frequentemente in capo a personaggi di tutti i ceti (persino in testa a un mendicante in uno degli affreschi del cappellone degli Spagnoli) nei dipinti di scuola fiorentina del XIV secolo.

La scoperta è stata fatta recentemente a Rimini. Ivi da tempo fervono i lavori per riparare dai danni prodotti dal terremoto i monumenti della città. Il Tempio Malatestiano, la chiesa di S. Bartolomeo, il palazzo comunale, le chiese minori vanno consolidandosi, le pareti spezzate si rafforzano, dipinti murali e quadri si riparano. Ma non tutto il male è venuto per nuocere. Le ripetute scosse hanno rivelato qua e là tracce architettoniche vetuste sotto i rifacimenti moderni; pareti intonacate nel seicento — quando tutta Rimini sembrò cedere al fascino della squisita arte barocca bolognese e si affrettò malauguratamente a nascondere i molti ricordi della severa arte trecentesca — rivelano impensati cicli di decorazioni medioevali di cui nemmeno si aveva ricordo.

Le piú importanti scoperte sono state fatte nella chiesa di Sant'Agostino, fra le piú antiche e ricche della città, che, costrutta nel 1247, era stata ampliata e dipinta a più riprese.

Il terremoto dell'anno scorso l'aveva non poco scossa e guasta, mettendone in serio pericolo la grandiosa ma non fortissima compagine. La parte absidale aveva veduto staccarsi quasi intera la parete di fondo. Sotto la solerte direzione del Soprintendente ai Monumenti della regione, prof. Geròla, s'iniziaron subito i lavori di restauro. Fu durante questi ultimi e in seguito a una prima sagace esplorazione del dott. Belli, un diligente studioso del luogo, che vennero in luce qua e là, sotto uno spesso strato d'intonaco e di scialbature, frammenti di figure e rappresentazioni di curiosi edifici in rovina sullo sfondo. Non ci fu difficile constatare subito l'importanza notevole di quei primi saggi della pittura, nascosta sotto l'intonaco, e che si rivelaron prodotto della scuola giottesca locale, in parte dello scorcio del XIV secolo e in parte dell'inizio del successivo.

---

(1) GIOVANNI LIVI. *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna.* Bologna, Cappelli, 1918.

Da allora i restauri proseguirono incessanti sotto la guida della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna d'accordo col Ministero della Pubblica Istruzione. L'opera prudente del restauratore prof. Nave, che avevamo conosciuto pel buon risultato dei restauri agli affreschi dell'abbazia di Pomposa, fu coronata dal più ampio successo perché, dopo le prime e le successive esplorazioni essendosi intrapreso un completo metodico lavoro di scoprimento degli affreschi, oggi è possibile concludere che il grandioso complesso di pitture ritornate alla luce è, dopo quello di Pomposa, il piú attraente di quanti se ne conoscano nell'Emilia, e, dall'aspetto iconografico, forse il piú interessante di tutti.

Tutte tre le pareti dell'abside quadra della chiesa e lo stesso timpano dell'arco trionfale sono decorati di grandiose e ancora ben conservate pitture. In posto d'onore si stendono, solenni, le grandi figure del Redentore giudicante, dei dottori della Chiesa, degli angioli che dànno fiato alle trombe dell'estremo giudizio. Nell'interno dell'abside, sulla parete di sinistra del riguardante, un eccellente pittore cresciuto alla scuola di Giotto ed evidentemente coadiuvato da uno e forse due garzoni ha svolta un'azione grandiosa: il terremoto — uno dei tanti che funestarono la città periodicamente — che fa rovinare chiese, campanili e palazzi mentre i cittadini, atterriti, alcuni già feriti, implorano l' aiuto dei protettori della città, San Gaudenzio, San Giuliano, Santa Colomba. Tra i cittadini non mancano i soldati vestiti di armature di acciaio forbito, che seguono un baldacchino sotto il quale procede un magistrato della città.

La parete di mezzo, — oltre figure di santi, oltre immagini votive (qualcuna dell'inizio del Trecento) oltre una enorme figura del Redentore seduto in cattedra al sommo dell'abside e pur tuttavia eseguita con finezza da miniatore — ha rivelato improvvisamente, intatta da qualunque scialbatura, perché coperta soltanto dal grande quadro dell'altar maggiore, la piú maestosa e squisita immagine della Vergine col Bambino in trono che l'arte emiliana medioevale abbia saputo creare. Le parole non sono sufficienti a dare idea dello splendore del colorito delle carni, della regalità della figura della Madonna vestita di broccato, di manto a fiorami d'oro, ornata di perle e di diadema. Gli ori luccicano ancora della freschezza primitiva: il Bambino, paffuto e vispo, sorride lieto d'aver ritrovato la luce. L'entusiasmo degli operai addetti ai lavori era ancor vivo quando accorremmo all' avviso insperato. È questa la parte artisticamente di maggiore importanza. Il pittore che si eleva sui collaboratori vicini, è cresciuto indubbiamente sui migliori esempî dell'arte toscana. La bella e vigorosa immagine ricorda quelle di Simon Martini nelle forme, nel modellato largo; l'atteggiamento del putto ripete quello del piccolo compagno sul sepolcro di Napoleone Orsini ad Assisi. Ma il pittore di Rimini v'ha aggiunto a profusione perle, pietre preziose, stoffe allucciolate regali. Una scoperta non meno interessante doveva esserci riserbata dalla terza parete. Una grandiosa scena l'occupa intera nel senso della sua larghezza e ci presenta un episodio della vita di un santo resuscitante una giovane portata sul cataletto in giro per la città, che si stende ricca di palazzi a torri merlate e a terrazzi aperti. Un corteo di personaggi, signorilmente vestiti, segue la giovane. Fra essi procedono, in prima fila, tre poeti, a giudicare dalla corona di lauro che recinge loro il capo. Un di essi, che si presenta di profilo, a figura intera, in ampia veste verdognola a risvolti rossicci di pretto tipo fiorentino, la mano sinistra alzata in segno di sorpresa, la destra stesa a raccogliere il manto fluente, ricorda non pochi tratti caratteristici del viso di Dante. Il pittore ne ha curato in modo particolare la fisonomia, che si delinea — sola, fra tante, di profilo — sul fondo scuro. Il naso aquilino, l'occhio grande, vivace, il caratteristico mento sporgente accentuato da un curioso partito di rughe che fanno cerchio intorno alla bocca dischiusa, la benda che, scendendo dal berretto di stoffa a pieghe fortemente calcato sull'ampia fronte, gira sotto il collo, l'ostentata corona di lauro intorno al berretto a corno rigido che altri cinque o sei personaggi, nella scena stessa, presentano (e la corona di lauro evidentemente è coeva del dipinto, come un esame diligente ha mostrato, non aggiunta dopo) hanno fatto a tutti — da chi diresse i lavori fino agli operai stessi — pensare subito e insistentemente al ritratto di Dante. Ma non, conveniamone, a quel giovanile, lisciato, cincischiato ritratto popolarizzato da quello ridipinto del palazzo del Podestà, ma piuttosto all' altro, un po' piú rugoso e severo tuttavia, ch' è nella scena del *Paradiso* in Santa Maria Novella. Il pittore di Rimini — che in questo e in altri particolari e nella stessa scena del timpano sembra aver ricordato quegli affreschi di Firenze, come in altro luogo avremo a dire, — men spontaneo del suo maggior collega fiorentino ha levigato i visi del poeta e de' suoi compagni e non ha saputo svincolarsi da certo impaccio nelle forme e nei particolari.

È noto che la convinzione di Alessandro Chiappelli che il personaggio di Santa Maria Novella sia precisamente il poeta non ha trovato ampio accoglimento. Ma se, come a noi e come ad altri studiosi che hanno già fatto il raffronto, la somiglianza fra i due ritratti sembrasse accettabile, come si spiegherebbe, se non concludendone che il pittore di Rimini, al quale il ritratto di Firenze poteva esser noto come quello di Dante, abbia voluto riprodurlo, — a memoria o da uno schizzo — col piú chiaro accenno della corona di lauro, a Rimini, dove l'episodio di Francesca e la vicinanza della terra d'esilio del fiorentino ne avevano certo resa nota e gradita l'immagine? E nel personaggio dal viso paffuto, canonicale, anch'esso incoronato di lauro, che si rivolge al primo, volle egli forse raffigura il Petrarca e negli altri che fan corona al gruppo alcuni noti poeti delle corti di Rimini e di Ravenna?

Presentiamo queste domande come ipotesi e non ci azzardiamo — nell'intricato dedalo dell'iconografia dantesca e petrarchesca — a inoltrarci in discussioni. Fra la nostra e quella, che non è mancata, di chi vuol vedere nei personaggi laureati semplici figure simboliche o soltanto complementari alla scena leggendaria, v'è campo a nuove ipotesi.

Noi vorremmo — e chi non vorrà essere con noi? — che il personaggio principale raffigurasse, com'è ben possibile, Dante Alighieri. In tal caso, l' improvvisa scoperta del ritratto del poeta, simbolo dell'italianità, esponente della nostra coltura, mai si sarebbe presentata, come in questo momento di lotte e di rinnovati sacrificî, quale un saluto e un augurio.

Francesco Malaguzzi Valeri.

L'ARBITRA DEI DESTINI DI EUROPA

La *Wossische Zeitung* ha pubblicato un articolo singolare del suo direttore per sostenere in sostanza che se la pace deve essere il risultato d'una vittoria militare, bisognerà dettarla a Londra, il che è certo difficile o, per lo meno, richiede molto tempo e in ogni caso rappresenterebbe soltanto un armistizio, ove non fosse spezzata la coalizione degli Stati avversi alla Germania. Perduta là speranza che la rottura di questi vincoli possa avvenire per via conciliatrice, il giornale tedesco sostiene la necessità di un indebolimento delle Nazioni ligie all'Inghilterra e un consolidamento del blocco delle potenze centrali per poter affrontare l' Inghilterra isolata.

Come ognuno vede, in Germania si incomincia a comprendere di essere entrati in una via senza uscita, perché tutte le vittorie terrestri non riescono a colpire il nemico nella parte vitale rappresentata dalla perfida ed irraggiungibile Albione. In termini piú chiari e piú espressivi, ma alquanto piú amari, il Bernhard avrebbe potuto sintetizzare la dolorosa situazione tedesca nel motto assunto da Enrico VIII durante le guerre tra Francesco I e Carlo V, *cui adhaereo praeest,* che è stato per circa quattro secoli una minaccia e una triste condanna contro tutti i perturbatori della pace europea.

Dopo la guerra dei cento anni, che la privò dei dominî di terraferma, l'Inghilterra, superate le tragiche vicende della guerra civile delle due Rose, si chiuse in sé stessa e indirizzò la propria politica per una via del tutto diversa. Isolata dal resto d'Europa e perciò immune dal pericolo di invasioni straniere, attese ad assicurarsi il dominio dei mari, elemento necessario per l'espansione commerciale e coloniale, verso la quale tendevano le nuove classi sociali, che, soppiantando la nobiltà e il clero, avevano ottenuto una prevalenza nello Stato.

Ma l'isolamento non poteva essere eterno. La formazione delle grandi unità monarchiche richiedeva, come principio necessario per la comune coesistenza, l'equilibrio politico, che invece fu rotto col sorgere del nuovo impero di Carlo V. Le guerre tra Francia e Spagna ridestarono l'Inghilterra e la persuasero che la sua sicurezza sarebbe diventata vana il giorno in cui una di quelle monarchie avesse acquistato un predominio assoluto: quel giorno l'intervento sarebbe stato una necessità e l'Inghilterra avrebbe dovuto decidere delle sorti del conflitto. Cosí essa, dopo essere rimasta assente, per un lungo lasso di tempo, dalla politica europea, diventò, come scrisse il Macaulay, la piú formidabile nazione del mondo.

Da Enrico IV a Luigi XIV la Francia assurgeva ad altezze che la facevano arbitra dell'Europa. La potenza spagnuola declinava rapidamente, non ostante l'estensione pletorica dei suoi dominî; la Russia, Stato ancora asiatico, non aveva ingerenza né valore nella politica dell'Europa occidentale, la casa di Hohenzollern muoveva appena i primi passi in quella marca di Brandeburgo e in quel ducato di Prussia, donde si sviluppò la moderna potenza germanica. Dopo la guerra dei trent'anni, decaduta la casa di Absburgo, al punto che si parlò perfino di una *domus Austriae extirpatio,* si può dire che l'influenza della Francia diventò, piú che prevalente, assoluta; e l'Inghilterra intervenne.

Delle quattro guerre combattute contro Luigi XIV, le prime due, quella di devoluzione contro la Spagna e quella contro l'Olanda, se non lasciarono del tutto indifferente la nazione britannica, non la posero apertamente ed energicamente contro il re francese. Trattavasi di una lotta per la conquista di confini naturali e per infrenare l'ambizione olandese, che ostacolava il commercio della Francia, e le mire egemoniche di questa erano ancora latenti. Ma quando la politica invadente e prepotente di Luigi XIV si rivelò in tutta la sua interezza, l'Inghilterra non ebbe piú ritegni e contribuí apertamente ed energicamente ad abbassare le velleità dominatrici del re Sole. Si iniziò cosí il periodo delle coalizioni, nelle quali la nazione inglese ebbe parte preponderante e risolutiva. E la troviamo nella lega di Augusta costituita, secondo la frase dello stesso Guglielmo d'Orange, « contro tutti i violatori della pace pubblica e per la difesa dei trattati » e, piú tardi, nella grande alleanza per la successione di Spagna. Dalla prima guerra la Francia, non ostante le vittorie, uscí disfatta, finanziariamente rovinata, rósa dalla carestia e dalla fame, onde, nella pace di Ryswyck, Luigi XIV fu obbligato ad una moderazione contrastante stranamente con gli acquisti territoriali ottenuti per mezzo delle armi. La decadenza incominciava, ma le ambizioni del monarca francese non erano ancora cadute e si risvegliarono quando, assunto il nipote Filippo d'Angiò al trono di Spagna, egli si oppose alla clausola testamentaria di Carlo II per la separazione delle due corone francese e spagnuola, provocando la prima guerra di successione in Europa. Ma il nome, col quale essa e le altre che la seguirono, furono designate, se ne indica la causa determinante, non corrisponde in realtà ai fini che si volevano raggiungere. Sarebbe un controsenso storico il voler vedere in questi conflitti lunghi e sanguinosi una semplice questione dinastica. L'Europa mirava all'eliminazione, forse potremmo dire alla prevenzione, del predominio d'uno Stato, che avrebbe distrutto l'equilibrio politico europeo. E questo serve ad illuminare intorno al distacco di Vittorio Amedeo II di Savoia dalla Francia e alla sua adesione alla grande alleanza. Il fatto ha una certa analogia con gli avvenimenti contemporanei e dovrebbe illuminare piú che certi presunti ricorsi storici di guelfismo, che qualche studioso tedesco ha creduto di rilevare negli atteggiamenti dell'Italia odierna. Il predominio borbonico avrebbe soffocato il piccolo Stato sabaudo e lo avrebbe reso schiavo; alla preponderanza d' una monarchia continentale esso doveva preferire quella di potenze marittime come l'Olanda e l'Inghilterra. Le promesse cessioni di territorio da parte dell'Austria come compenso dell'intervento non sono che argomenti secondari per spiegare l'improvviso cambiamento del duca di Savoia.

La coalizione capeggiata dall'Inghilterra doveva prevalere e prevalse, non ostante che, nei primordi della guerra, la successione della regina Anna al trono inglese avesse fatto coltivare a Luigi XIV qualche segreta speranza di cambiamento politico a suo favore. Le paci di Utrecht e di Rastadt distruggevano il gran sogno di supremazia di Luigi XIV e si affacciava all'orizzonte quello austriaco. L'Inghilterra aveva di nuovo stabilito su salde basi l'equilibrio minacciato. Il tentativo dell'Alberoni di rialzare le sorti della Spagna non è che un episodio secondario; ma anch'esso ha un grande significato, perché troviamo ancora l'Inghilterra a capo di una lega, che tende ad impedire ogni tentativo di perturbazione della carta d'Europa.

⁂

Nella guerra per la successione austriaca l'Inghilterra si ripresenta nella sua funzione moderatrice dell'equilibrio europeo. In un primo periodo, facendo astrazione dalle vicende iniziali del conflitto, quali gli attacchi improvvisi di Federico II di Prussia e di Carlo di Baviera contro l'impero di Maria Teresa, ci troviamo di fronte ad una vera e propria coalizione dell'Europa capeggiata dalla Francia ai danni dell' Austria. Politica sbagliata, ha detto uno storico francese, poiché l'indebolimento austriaco serví ad alimentare e a dare consistenza alle ambizioni prussiane. Sia come si voglia, certa cosa è che l'Inghilterra vide in questi avvenimenti un risveglio delle cupidigie di predominio della Francia e intervenne. La situazione si capovolse in breve tratto di tempo a beneficio dell'Austria pericolante. Qualche nemico rivolse le armi contro i coalizzati della prima ora, e, caso singolare e significativo, l'Inghilterra trascinava dalla sua anche il re di Sardegna già alleato della Francia, consapevole del pericolo di accerchiamento, cui si sarebbe trovato esposto per il prevalere della potenza borbonica. Ad Aquisgrana le ambizioni francesi segnarono il loro tramonto definitivo, nell'Austria si consolidava il dominio degli Absburgo pur con danno della potenza dell' impero, mentre la Prussia si apparecchiava a raccoglierne l'eredità. E l'Inghilterra, come al solito, rimase qual'era, ciò che fece dire al Voltaire che essa, entrata nel conflitto per motivo d'un vascello, vi perdette tesori e sangue senza alcun risultato. Ma Voltaire era forse troppo francese e troppo filosofo per veder l cose con l'occhio spassionato e profondo dello storico. La questione dell'*assiento,* cioè il modesto vascello che si recava a smerciare annualmente i prodotti inglesi nelle colonie spagnuole d'America, non era che un pretesto; dietro ad esso stava l'interesse britannico dell'equilibrio d'Europa, la cui conservazione compensò ad usura gli inglesi di tutti i sacrifici.

Dopo otto anni ritroviamo l'Inghilterra a fianco del piú debole nella guerra dei sette anni, cioè in una coalizione di Stati contro la Prussia. Il sistema delle antiche alleanze è rovesciato; non piú Austria e Francia nemiche, ma collegate, cioè il pericolo d'un risorgente predominio austriaco, nefasto per l'Inghilterra almeno quanto le vecchie e non sanate controversie con la Francia per i possessi coloniali d'America. Non diciamo che le vittorie di Federico II furono opera dell'Inghilterra, ma che sarebbero rimaste infruttuose senza l'aiuto inglese, il quale fiaccò la potenza coloniale della Francia e contribuí, per lo meno, a prolungare il conflitto fino all'esaurimento dei nemici e alla defezione russa. La coalizione si disfece e le cupidigie austro franche ebbero l'ultimo crollo; ma l'Inghilterra aveva inconsapevolmente fomentate quelle del piccolo Stato prussiano, consolidandone la potenza militare ed aumentandone il prestigio in Europa. Sembra quasi uno indeprecabile destino della nazione inglese quello di vedersi erigere a distruttori della sua esistenza i protetti di ieri e di doverli ricondurre sulla via del rinsavimento.

Occorre appena ricordare quale peso abbia rappresentato l' intervento inglese nelle guerre della rivoluzione e in quelle napoleoniche. Era l'ultimo, il piú terribile tentativo francese di stendere i tentacoli sulla vecchia Europa e soggiogarla: non piú la difesa d'un popolo, ma d'un continente e, se pure a giustificazione di questa conquista militava un principio di emancipazione da vecchi legami giuridici e politici e di un rinnovamento sociale maturato nelle coscienze prima di essere propagato con le armi, bisognava annullarne i resultati, i cui beneficî erano di gran lunga inferiori ai danni. Un'Europa nuova fondata sul prestigio personale di un uomo e non sorretta dal rispetto delle nazionalità né dalla volontà dei popoli era sempre un trionfo della forza. E l' Inghilterra fu spietata col caduto Bonaparte; ma in Hudson Lowe, l'arcigno custode del prigioniero di Sant'Elena, in fondo voi non vedete che il simbolo del popolo britannico, che tiene in ceppi e vigila gli insidiatori della libertà europea.

Dal trattato di Vienna alla guerra odierna l'Inghilterra ha osservato in generale una relativa neutralità e diciamo relativa, non assoluta, perché nei commovimenti politici e nelle guerre, che prepararono la formazione di alcuni Stati nazionali, quando apertamente quando nascostamente, essa si dimostrò paladina dei popoli oppressi e ne incoraggiò e promosse addirittura la redenzione. L'unico intervento effettivo è rappresentato dalla lotta contro la Russia che, nei ripetuti tentativi di disfacimento dell'impero turco, costituiva, o almeno cosí apparve allora, un pericolo per il resto d'Europa. E la Turchia fu salva, ma la diga opposta alla Russia non impedí che, attraverso l'inorientamento dell'Austria, si preparasse l'occasione di un piú grave conflitto. Debolezze ed illusioni fomentate dall'amore della pace ad ogni costo, che sono come i tumori non curati in un organismo sano. L'Inghilterra che aveva caldeggiata nel 1848 la liberazione d'Italia non tanto in odio all'Austria quanto in odio alla Germania, come affermò Cavour, permise trenta anni dopo che, per mezzo della stessa Austria, fossero eccitate le ambizioni tedesche verso l'Oriente; e il tumore è scoppiato. Ma, se per quattro secoli l'Inghilterra è stata l'arbitra dei destini d'Europa e se certe confessioni nemiche debbono aver peso nelle previsioni d'un prossimo futuro, è probabile che la sua spada debba tagliare il nodo del nuovo imperialismo minacciante gli Stati collegati contro la Germania. Il motto del re inglese ha ancora un certo valore (ce lo dicono i tedeschi) e si può aspettare con fiducia il risultato finale della lotta.

Antonio Panella.

Alfieri & Lacroix
EDITORI - MILANO
6 - Via Mantegna - 6

La nostra nuova lussuosa pubblicazione

CORRADO RICCI

REMBRANDT
IN ITALIA

verrà messa in vendita il 30 Giugno p. v.

Volume, del formato di centimetri 25×33, stampato su carta a mano pesante, caratteri fiamminghi seicenteschi, di 112 pagine con incisioni intercalate e tavole fuori testo. Esso è corredato da tre indici speciali così da racchiudere in sè e completare tutti gli studii e le ricerche su Rembrandt in Italia :: ::

EDIZIONE LIMITATA A 250 ESEMPLARI NUMERATI - RILEGATI IN FUSTAGNO - CON MEDAGLIONE A COLORI E SCRITTI IN ORO.

Prezzo di sottoscrizione
valido fino al 30 giugno
LIRE CINQUANTA

A pubblicazione dell'opera il prezzo verrà elevato a L. 60
(franco di porto nel Regno)

A richiesta, gratis, spediamo la circolare illustrata con la scheda di sottoscrizione a prezzo di favore.

Dirigere le richieste agli
Editori - ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

Gli Ebrei a Firenze

nel Rinascimento

Al grande conflitto delle nazioni gli ebrei sparsi nelle diverse regioni di Europa partecipano con piena coscienza di cittadini, condividendo le sorti e gli ideali di quelle terre dove l'ultima tradizione storica li ha fermati nell'eterno viaggio. Anche fra noi il contributo israelitico alla guerra liberatrice è magnifico esempio di patriottismo e di fede. Ma questa adattabilità degli ebrei alle condizioni della vita locale non è un fatto storico nuovo, che oggi per la prima volta si riveli, dopo che il progresso dei tempi e la maturità del pensiero moderno hanno reso la libertà del vivere civile al popolo perseguitato nei secoli. Anche quando l'intolleranza del pensiero medioevale dannava al confino gl'industri figli di Israele, questi parteciparono attivamente allo svolgimento della vita nazionale: quanto conservarono con tenacia la fede avita, altrettanto secondarono i tempi e, in servizio della causa dell'incivilimento, sommarono le loro forze a quelle dei paesi che cosí duramente li ospitavano.

La storia degli ebrei è parte integrante della storia d'Italia. È un campo vastissimo, ricco di materiali preziosi, di fonti storiche copiosissime, che fanno della nostra penisola la terra classica nella storia dell'ebraismo mondiale; un campo sfruttato, anche questo, dalla scienza tedesca che ha tenuto il primato negli studî semitici e che ha per suoi massimi rappresentanti il Graetz, lo Steinschneider, il Vogelstein-Rieger. Eppure, nell'ultimo cinquantennio, non sono mancati, in mezzo a noi, studiosi volenterosi le cui ricerche, raramente coordinate in lavori organici, spesso disperse nelle riviste o nelle raccolte miscellanee, quasi sempre frammentarie e aneddotiche, testimoniano piuttosto la ricchezza delle fonti che non la continuità del lavoro scientifico. Non è un giudizio postbellico. Sorse cinque anni or sono, qui in Firenze, una nobile iniziativa per costituire un comitato che incoraggiasse e coordinasse le ricerche di storia ebraica, rivendicando cosí alla scienza italiana l'onore di illustrare le sue fonti. La società si costituiva nel 1915, ma la guerra sopraggiunta le impedí di manifestare la sua attività, di cui il primo saggio avrebbe dovuto essere la pubblicazione di un bollettino. Tuttavia, mentre la guerra dura, vede la luce un ottimo volume, in cui Umberto Cassuto, che di quel comitato era stato l'infaticato promotore, raccoglie il frutto di lunghe e sapienti indagini sulla storia degli ebrei a Firenze (1).

Il suo metodo sa sfuggire due difetti frequenti nella trattazione di ogni argomento di storia ebraica, a seconda di chi la conduce: gli autori cristiani, spesso incompetenti a mettere a profitto le fonti propriamente ebraiche, non sanno illuminare la vita interna delle comunità e tracciano una storia unilaterale e esteriore dei rapporti giuridici tra quelle comunanze e lo Stato; gli studiosi ebrei, invece, trascurano di mettere in relazione con l'ambiente storico le vicende dei loro aggruppamenti.

⁂

Questa opportuna correlazione con la società fiorentina del tempo dimostra l'italianità del metodo del Cassuto e ci suggerisce un'idea centrale per giudicare l'importanza della colonia ebraica a Firenze nell'età del Rinascimento. Come lo splendido fiorimento della repubblica, il valore universale della sua forza economica, della sua arte, della sua cultura, fu opera di un pugno di mercanti animosi, che sulle rive dell'Arno, in una città secondaria per sviluppo demografico, accesero un faro luminoso di civiltà; cosí la colonia israelitica di Firenze, esigua di numero, modesta nelle sue vicende esteriori, fu quella che scrisse una delle pagine piú fulgide nella storia dell'ebraismo mondiale. La virtú ascensionale e diffusiva dell'umanesimo fiorentino agí sulla capacità vitale della comunanza ebraica che, inferiore a tante altre per forza numerica, tutte le sorpassò nello sviluppo della cultura e nella partecipazione alle correnti del pensiero contemporaneo.

Quale campo dell'attività economica potevano lasciare i fiorentini, mercanti e banchieri per eccellenza, allo spirito pratico e operoso degli ebrei? In una città che produceva banchieri di re e di pontefici, non c'era posto per l'elemento ebraico, il quale piú vigorosamente prosperava là dove lo richiamavano alla funzione capitalistica le condizioni di una società economica decadente. La prima attività industriale dei fiorentini, nel risorgimento del secolo XII, non conobbe la cooperazione giudaica, già circoscritta, del resto, nelle diverse regioni d'Italia, alle operazioni di prestito, come ogni altra società di origine mercantesca, che è portata a chiudere il suo ciclo economico con l'esercizio delle funzioni bancarie. È una legge che segnerà anche a Firenze il suo futuro destino — di città bancaria — allorché dai mercati d'Europa la concorrenza di nuovi popoli avrà cacciato i prodotti dell'industria toscana. Ma neppur quando, sulla fine del secolo XIV, cominciò per Firenze questo nuovo periodo economico, ci fu posto per i prestatori ebrei.

Le proibizioni canoniche dell'usura, che interdicendo l'esercizio del prestito ai cristiani determinarono la formazione delle prime comunità israelitiche, non commossero troppo, nel regime della pratica, le coscienze guelfe dei fiorentini; i quali, soltanto nella prima metà del Quattrocento, con l'affermarsi di una piú rigida applicazione del diritto canonico, si rassegnarono a cedere il posto agli ebrei nei banchi di pegno, riservando a sé stessi le alte operazioni bancarie. Entro limiti cosí circoscritti esordí a Firenze l'attività degli ebrei prestatori: modesti i capitali iniziali in confronto con lo sviluppo del credito fiorentino, non raro il caso di una partecipazione di capitali cittadini all'azienda del prestito, piú rara la partecipazione dei capitali ebrei ai bisogni pubblici della repubblica.

Le condizioni di questo primo fissarsi di una comunità israelitica non erano, certo, le piú adatte a un rapido sviluppo demografico e giuridico; anzi, continuamente ostile e diffidente l'ambiente; minaccioso e spesso tumultuante il popolo, eccitato dalla predicazione francescana, inspiratore di una legislazione oppressiva e derogatoria ai privilegi delle prime concessioni feneratizie. L'intolleranza popolare ebbe talvolta un freno nell'intervento del Magnifico, che anche in questo particolare di condotta politica conferma l'azione moderatrice e conciliativa fra i diversi gruppi sociali svolta dalle signorie italiane, in opposizione ai sistemi partigiani e oppressivi delle repubbliche. Infatti, dopo la cacciata dei Medici, la restaurazione religiosa e democratica inspirata alla predicazione del Savonarola, segnò un periodo nefasto per la comunanza giudaica e determinò la rovina dei prestatori, rimovendo con l'istituzione del Monte di Pietà quelle cause che, mezzo secolo prima, avevano provocato l'immigrazione degli ebrei a Firenze. Se, con l'avvento del principato, la politica di Cosimo I volle da loro ravvivati i traffici del Levante, e li difese dai rigori della controriforma, presto l'ambizione del titolo granducale strinse l'accordo tra il sovrano mediceo e il pontefice, sicché fu segnata la condanna del popolo infedele alla segregazione dalla vita cittadina. Entro il breve recinto si conchiudeva nel 1571 la storia della comunità ebraica fiorentina, che vissuta in cosí difficili condizioni di esistenza, e con una partecipazione cosí modesta alla vita economica della città, era stata ben piccola cosa: dallo scarso numero dei correligionari, che variò nei tempi da uno a tre centinaia, non era sorto nemmeno un tribunale religioso; discontinua nelle fonti la presenza dei rabbini, sempre di passaggio e ufficianti in seno alla comunità per incarico temporaneo.

Ma da questo breve manipolo di uomini, prima che la pietra sepolcrale del *ghetto* li segregasse dalla vita sociale e spengesse per secoli il riflesso del loro pensiero, una gran luce si era diffusa sul mondo dell'ebraismo. Firenze, che esuberante di forze autoctone aveva negato agli ebrei il rigoglio economico e lo sviluppo demografico che ne consegue, aveva data una patria al pensiero giudaico, una patria ideale della cultura agli ebrei erranti nel mondo.

⁂

Su questo campo della fioritura intellettuale la storia del Cassuto dispiega le ali e abbraccia tutti quegli ebrei che con la culla dell'umanesimo ebbero sia pur fugaci relazioni di passaggio; iniziata come la storia di una piccola comunità, che nel centro del mondo bancario disimpegnò le modeste funzioni del prestito, l'opera diviene, con opportunità di metodo, la storia del pensiero ebraico nella Rinascenza.

Girovaghi, precettori ora in questa ora in quella città, i dotti interpreti dei libri sacri erano richiamati a Firenze, come a centro naturale di cultura, dal fervore erudito degli umanisti che nel discoprire i tesori della antica sapienza, non si erano fermati ai confini del mondo greco latino. Il segreto dei libri sacri non era meno suggestivo del verbo platonico; e come i dotti greci furono chiamati a dischiudere il mistero dei loro segni alfabetici, cosí i maestri ebraici iniziarono gli umanisti alla comprensione della lettera dei testi biblici: della lettera, non dello spirito, ché i neoplatonici della Rinascenza cercarono nella esegesi le armi polemiche per la difesa della dottrina cristiana. Del resto, anche il mecenatismo della colonia provocò il concorso dei correligionari. Ecco un nuovo influsso dell'ambiente: a quel modo che il banchiere Lorenzo è il magnifico mecenate della cultura umanistica, cosí il prestatore Jechiel da Pisa accoglie nella sua casa ospitale gli uomini piú illustri nella storia della letteratura ebraica. Per altri fatti paralleli l'umanesimo si riflette sull'ebraismo: uguale nei due campi il fervore bibliografico, che col nome dei piú noti prestatori fiorentini contrassegna i codici della lingua sacra oggi disseminati nelle biblioteche del mondo; identica la preoccupazione stilistica nella corrispondenza epistolare, riflessa e documentata nei formularî di lettere ebraiche, di cui la Laurenziana conserva due magnifici esempî fiorentini.

Ma interferenze piú intime e piú feconde per la speculazione filosofica, che non queste esterne, — quasi diremmo di ambiente — intercedono tra le due correnti della cultura. Nella inaccessibilità del testo arabo di quei «che il gran commento feo», il latino barbaro di Elia del Medigo, che tradusse per gli umanisti dalle fonti ebraiche, fu l'unico tramite del pensiero di Averroè. I figli d'Israele, in quanto divulgano con questo paziente fervore di traduzioni, il pensiero aristotelico averroistico, contribuiscono potentemente alla sistemazione del neoplatonismo, alla conciliazione tra Aristotele e Platone, a quell'indirizzo filosofico dell'umanesimo che tormenta il pensiero di Marsilio Ficino. Ma vi ha di piú. L'ebraismo interessa allo studio delle fonti bibliche e alla conoscenza diretta della lingua, sotto la guida di Elia del Medigo, di Flavio Mitridate, di Jochanan Alemanno, il poderoso ingegno di Pico della Mirandola, che sorpassa il tentativo di sistemazione filosofica del Ficino e mira nelle sue *Conclusioni* alla conciliazione universale del pensiero umano: la fede cristiana, il neoplatonismo e la dottrina ebraica. Egli accede al testo ebraico e caldaico della *Kabbala* e tende alla giustificazione della fede cristiana, non solo coi classici della filosofia antica, ma anche coi testi ebraici, che delle verità cristiane sarebbero rimasti gl'inconsci depositarî. A sua volta il neoplatonismo del tempo reagisce sul pensiero ebraico di Jochanan Alemanno, educato e cresciuto a Firenze nella casa munifica dei da Pisa, il quale nella speculazione filosofica intorno a *L'amore di Salomone,* che è un commento al *Cantico dei Cantici,* mostra chiari i riflessi di quella teoria platonica dell'amor divino che è tradizionale nel pensiero umanistico e che si afferma nella letteratura cinquecentistica con gli *Asolani* del Bembo e col *Cortegiano* del Castiglione.

⁂

La storia che ci ha raccontato le origini della comunità ebraica, chiamata a Firenze agli umili uffici del prestito, smentisce la tradizione dell'usuraio, che nella vecchia bottega da rigattiere, chiuso a ogni senso di pietà, refrattario a quella cultura che ingentilisce il costume, lesina la scarsa moneta al malcapitato cui la miseria costringe a impegnare le piú sacre cose domestiche. Questi prestatori perseguitati dal fanatismo popolare e dalla fiscalità del governo, la storia ce li descrive aperti alle correnti del pensiero, frequentatori dei ritrovi dei dotti, partecipi della cultura umanistica: uno di loro prende lezioni di filosofia; un altro, Manuele da Camerino, forse la figura piú tipica e piú popolare, che vide il suo banco della Vacca assalito dalla folla tumultuante, è un rimatore di buon gusto e lega nel suo testamento una certa somma di fiorini al Monte di Pietà.

Mirabilmente pieghevoli alla mutabilità dei tempi e dei luoghi, gli ebrei portarono nei paesi che li perseguitarono quello soltanto che vi mancava: a Firenze, che ebbe rigogliose le corporazioni artigiane, non esercitarono i mestieri manuali, ma furono prestatori, e divennero mercanti il giorno che il principe mediceo volle rifioriti i commerci. Pur serbando intatto il patrimonio della fede tradizionale contro le persecuzioni di una società nemica, non crearono uno Stato dentro lo Stato, non si contrapposero alle forze locali, ma le integrarono e contribuirono in larga misura all'incremento della cultura europea.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento.* (*Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze*). — Firenze, Galletti e Cocci, 1918; 8° grande, pp. VII-447.

MARGINALIA

✱ **Ragusa e la Francia.** - Il nome di questa città adriatica è associato pei francesi a quello del generale Marmont, che nel 1806 aveva avuto da Napoleone il comando dell'armata di Dalmazia. La fine della secolare repubblica ragusina non fu dissimile da quella della città di S. Marco: con la stessa umile rassegnazione i due Senati accettarono la volontà di Napoleone. Il generale conquistatore di Ragusa ebbe titolo ducale e piú tardi il bastone di maresciallo. Quando la sua condotta, nell'aprile del 1814, dètte luogo a sospettare di lui, fu creato il verbo «raguser» come sinonimo di «trahir». Il neologismo ha ricevuto consacrazione letteraria in un verso de l'*Aiglon*: «il n'aurait plus manqué que vous ragusassiez». Ma l'Atene adriatica, centro di irradiazione della civiltà italiana, «un'oasi nel deserto della barbarie», come la chiamava Marmont, vanta piú antiche relazioni con la Francia e con lo sviluppo della sua marina. Gli archivi di Ragusa conservano un gran numero di lettere di quei monarchi. La piú antica è del regno di Luigi XII. Sotto Enrico II comincia la serie dei «residenti» che rappresentarono nella repubblica adriatica «il Re Cristianissimo». Lo storico recente di queste relazioni, L. Voïnovitch, che studia in un bel volume di storia diplomatica la *Monarchia francese nell'Adriatico,* non risale cosí indietro, ma muove la sua narrazione dall'anno 1667, una data tristamente celebre nella storia dei cataclismi geologici che han devastato le rive orientali dell'Adriatico. Un terribile terremoto scosse tutta la costa dalmata e seppellí sotto le rovine cinque mila abitanti di Ragusa. In questa grave sciagura il rettore e i consiglieri della città si rivolsero a Luigi XIV «per provocare la sua generosità e per interessarlo alla sorte di uno Stato che era rimasto la sentinella della cristianità nell'oriente musulmano». La risposta magnieloquente del re dal campo di Tournay non prometteva grande larghezza di sussidi perché tutte le risorse del tesoro erano assorbite dalla guerra per «i diritti della regina»; ma da quel giorno cominciava una piú vigile attenzione della Francia alle sorti di quello estremo baluardo contro la minaccia musulmana. Si ricorda una missione del ragusino Stefano De Gradich, conservatore della biblioteca vaticana, inviato dai suoi concittadini alla corte di Francia per invocare soccorsi contro i turchi. L'onorava della sua amicizia Bossuet che si dolse con affettuose parole del cattivo resultato della missione. L'inviato di Ragusa, denunciato al re come giansenista, aveva ricevuto l'ordine di lasciare Parigi, prima ancora di avere esposto gli scopi della sua visita. Piú cordiali furono i rapporti tra la Francia e Ragusa dopo una Convenzione del 1776 che accordava ai commercianti francesi il trattamento della nazione cristiana piú favorita. Dalla guerra d'indipendenza d'America, che allora si svolgeva, gli armatori di Ragusa, trafficando coi porti dei belligeranti, trassero lauti profitti. L'astronomo Boschovich che aveva avuto una parte notevole nella convenzione franco ragusina e che si onorava della amicizia di Franklin, scriveva al Senato della sua patria: «Bisogna desiderare la pace per il bene del mondo; ma la guerra, che non accenna ancora a finire, è assai piú utile alla bandiera di Ragusa».

✱ **Il Leopardi e la polizia austriaca.** - L'arrivo di Giacomo Leopardi a Milano, chiamatovi nel luglio del 1825 dall'editore Stella per imprendervi una edizione di classici, non sfuggí alla polizia, che si affrettò a registrare il nome del poeta tra quelli dei forestieri arrivati a Milano. Alloggiato in casa dell'editore, il Leopardi deve aver udito parlare delle gravi condanne dei Carbonari, specialmente dal figlio dello Stella, un giovane che seppe leggere nel carattere chiuso del poeta e ne consultò «piuttosto la vita interiore cosí libera e sublime che non la estrinseca cosí vincolata e macchinale». Ma in questo soggiorno milanese il Leopardi non fece cosa che potesse urtare la polizia; quindi, se pur vigilato e pedinato in segreto, non ebbe a subire molestie. Ricordava, tuttavia, il barone Torresani, direttore generale della polizia, un ordine precedente, ricevuto dal Governatore nel 1820, di proibire la canzone *Ad Angelo Mai* «essendo poesia scritta nel senso del liberalismo, ed avendone la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvagie viste». E anche il Leopardi non aveva dimenticato il recente divieto. «La terza canzone — scriveva — fu immediatamente proibita e confiscata per comando dello stesso viceré in tutto il regno lombardo veneto; la qual cosa insieme con la canzone ho tenuto sempre nascosta a tutti i miei parenti che hanno opinioni ed inclinazioni molto diverse dalle mie». Se il peso di questi ricordi non perseguitò il poeta nel suo breve soggiorno presso l'editore, la polizia austriaca, le cui carte son mute per quel periodo, tornò a parlare quattro anni dopo la morte del Leopardi, condannandone le opere, comprese le inedite, anzi queste specialmente. Il documento inedito, trovato da R. Barbiera

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

MANUALI HOEPLI

Nuove Pubblicazioni e Ristampe

Ferrari E., **Prontuario del forestale.** Suolo forestale - Selvicoltura (rimboschimento, orto forestale, governo e trattamento dei boschi, ecc.) - Tassazione forestale - Costo dei lavori per l'impianto e la coltura dei boschi - Analisi di fusti di varie piante - Cubatura dei boschi, di pagine XXIV-437, con 59 tavole fuori testo . . . . . . L. 9,50

Fornasesi G. **Il Cuore.** Suoi mali e sue cure, di pag. 432, con 99 figure nel testo . . . . L. 5,50

Franchi C., **Saponi da toeletta,** di pag. 484, con 59 incisioni L. 7 —

Franchi L., **Codici penale per l'Esercito e penale militare marittimo.** Quinta edizione con appendici: I. Regolamento 22 Dicembre 1872, n. 1210 sexies. - II. Disposizioni emanate per la guerra 1915 e seguente (compreso il Decreto Luogotenenz. 3 gennaio 1916), di pagine IV-287 L. 4,50

Franchi L., **I Cinque Codici** del Regno d'Italia (Civile - Procedura civile - Commercio - Penale e Procedura penale), edizione Vademecum. Nuova edizione di pagine 782 VIII-912, legatura flessibile, imitazione pelle . . . . L. 7,50

Garetti A., **Manuale del Notaio.** 9ª ediz., interamente rifatta, notevolmente ampliata e messa al corrente con le nuovissime disposizioni di legge per cura dell'avv. G. V. Biancotti, di pag. XX-904, legatura flessibile in tela uso pelle. . . 11,50

Ghersi I., **Ricettario domestico.** Enciclopedia moderna per la casa, 5ª edizione accresciuta e rimodernata, con 7192 ricette, di pag. VI-1293, con 172 incisioni . . L. 16,50

Ghersi I., **Ricettario dell'Elettricista,** di pag. 590 . . L. 6 —

Gnecchi F., **Manuale di Numismatica.** 5ª ediz. di pag. 248, con 40 tavole . . . . . L. 7,50

Grassi F., **Magnetismo ed elettricità.** Principî ed applicazioni esposti elementarmente, 4ª ediz., rinnovata ed accresciuta, di pag. XXII-878, con 398 fig. e 6 tavole . . L. 9 —

Haeder H., **Macchine a vapore e Turbine a vapore.** 2ª ediz. italiana compilata e adottata dall'ing. Webber, di pag. XX-627, con 1822 incis. e 269 tabelle . . . L. 10 —

Janet P., **Principî di elettricità industriale.** Traduz. di G. U. Brovedani, di pag. 395, con 163 incis. L. 4,50

Laurenti F., **Le motrici ad esplosione a gas povero, a petrolio, a combustione, ad olio pesante.** Motrici per aviazione, Diesel per marina, 3ª ediz. ampliata, di pag. XII-586, con 355 incis. e 10 tavole L. 8,50

Magrini G., **Il Canto.** Arte e tecnica. 2ª ediz. riveduta e corretta, 1918, di pag. VI-160. . . . L. 3,50

Malavasi C., **Vademecum per l'Ingegnere costruttore meccanico.** 3ª ediz. notevolmente ampliata con speciale riguardo alle esigenze dell'insegnamento tecnico, pag. XXXIV-862, con 1564 figure e disegni costruttivi e 405 tabelle . . L. 12,50

Marchi E., **Il maiale.** 3ª ediz. riveduta, annotata ed in parte rifatta per cura del prof. C. Pucci, di pag. XVI-602, con 103 figure . . L. 7,50

Marro A., **Impianti di correnti elettriche alternate semplici, bifasi e trifasi.** Manuale pratico per lo studio, costruzione ed esercizio di essi. 4ª ediz. riveduta e ampliata, di pag. 870, con 397 incis. e 81 tabelle L. 10,50

Marro A., **Ingegnere elettricista.** 2ª ediz. riveduta, ampliata ed arricchita delle recenti disposizioni del V. D. E., di pag. XXXV-862, con 254 incisioni e 149 tabelle L. 10,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

nel museo civico di Venezia fra le carte abbandonate dalla polizia austriaca nell'uragano rivoluzionario del 1848, è pubblicato dalla *Rassegna storica del Risorgimento* che viene ad aggiungere un nuovo diploma di liberalismo alla memoria del Leopardi. « Il letterato italiano — cosí le istruzioni al direttore della polizia milanese — defunto da piú anni, oltre molte opere già passate nel traffico librario, fra le quali segnatamente i *Canti*, che a motivo della loro sommamente pericolosa tendenza colpite furono del piú severo divieto, ha lasciato anche dei manoscritti, che spirano la maggiore irreligiosità e principî antisociali. Il luogo in cui queste opere vengono custodite, fu con tutta la cura finora occultato. Al governo pontificio riuscí però di rilevare che una delle menzionate opere, delle quali si ignora il titolo e il tenore, passata sia nelle mani del diffamato Antonio Ranieri in Napoli, intenzionato di darla alla luce ». L'opera postuma dalla polizia austriaca tanto temuta erano, senza dubbio, i *Paralipomeni*. È inutile aggiungere che l'istruzione conchiudeva raccomandando la piú estesa vigilanza perché le opere leopardiane non venissero ammesse alla stampa, o clandestinamente introdotte dall'estero « dove la fazione rivoluzionaria trova un numero sufficiente di torchi a tal uopo preparati ».

✱ **Il matrimonio del Boiardo** con Taddea dei conti Gonzaga da Novellara era fissato dalla tradizione letteraria al 1472; oggi questa data è ritardata di otto anni da G. Reichnbach, che nel *Giornale storico della Letteratura italiana* divùlga la sicura testimonianza della moglie stessa del cantore d'Orlando. La figura di questa donna passa avvolta nella penombra accanto a quella del poeta: sappiamo soltànto che fu fedele compagna dell'uomo che da parte sua l'amò con tenerezza e devozione; sappiamo che dopo la perdita del marito resse con cura vigile il feudo e, spenta con la morte del figlio tutta la sua discendenza maschile, abbandonò il castello di Scandiano. La lettera esumata dagli archivi estensi ce la mostra vedova, ancora al governo del feudo, e ne illustra l'intima femminile mitezza non disgiunta da un sentimento di giusta coscienza dei propri diritti. Da Ferrara gli ufficiali della Camera ducale pretendono di ottenere in esame certi libri di esazioni fiscali del feudo. La castellana, forte del suo buon diritto, fa notare al principe che in passato tali libri non furono mai mandati da Scandiano a Ferrara, ed una volta sola che il defunto conte Matteo Maria si lasciò indurre, « volendo compiacere », ad inviarne uno non se lo vide piú ritornare. Ma non ha ancora finito di esporre le sue ragioni, che già il desiderio di compiacere al principe e di seguire l'esempio del marito ha preso il sopravvento. Quello che rende importante la lettera è una frase che esce d'improvviso fuor dalle pastoie fiscali e tocca personalmente il defunto poeta, fissando in modo indiscutibile uno dei momenti piú notevoli della sua vita. « Né inanti né dopo che io sum in casa del quondam magnifico conte mio, che hora sono anni circa 19.... ». Cosí la data della lettera, che è l'anno 1499, riporta al 1480 il matrimonio col conte di Scandiano. Con questo ritardo di otto anni sulla data tradizionale tutta la biografia del poeta, nella sua struttura generale, assume un aspetto diverso che si riflette nella cronologia delle opere.

✱ **Superstizioni e costumi del Montamiata.** - Nella terra classica del fanatismo religioso non è ancora del tutto spento il ricordo di David Lazzaretti di cui il Barzellotti ha tracciato magistralmente il profilo: molti vecchi che vivono sull'alta montagna, sottratta al flusso della civiltà moderna, aspettano sempre con fede sicura l'apparizione del Santo David sulla cima del monte Labbro. Pochi scendono alla pianura; cosí accade di trovare nel cuore della Toscana una generazione di uomini che nel suo stretto orizzonte ha conservato intatto un antico patrimonio di favole, di leggende, di visioni. Porta un contributo notevole agli studî di etnografia italiana G. Galletti che nella *Rassegna Nazionale* racconta le leggende sul vento e sul fuoco, gli usi superstiziosi, i canti dei « mesaioli » nella raccolta delle castagne. Quando a Santa Fiora il vento si scatena improvviso dalle gole della montagna è comune il pregiudizio che qualcuno si sia impiccato. L'anima di chi s'è tolto volontariamente la vita esce a forza, anzi tempo, dal corpo, soffia e sibila su e giú per la montagna prima di trovare l'antro che la meni al luogo della pena eterna. Lassú il vento ha un'anima, e il pregiudizio non è diverso da quello degli uomini primitivi, che piegavano le ginocchia ad un'estatica adorazione dell'Invisibile, divinizzavano le forze naturali, creavano i miti. Un altro pregiudizio, sul fuoco, ha certe analogie con un passo dell'inno omerico a Demetra. Credono certe balie che il fuoco possa preservare i fanciulli dalla smoderata voglia del cibo; s'illudono che un bambino lattante, avvicinato piú volte alla bocca di un forno ardente, accompagnando l'atto col dire: « sfàmati, sfàmati », debba sentirsi ben nutrito senza eccessiva alimentazione e crescere vigoroso. Quando Demetra, in sembianza di donna, entra nella casa del re Celeo in Eleusi accoglie la preghiera della regina di allevare il piccolo Demofoonte fino al fiore della pubertà; promette che ad esso non recheranno danno né erbe né incantesimi, perché conosce un rimedio contro la dolorosa malía. Cosí, fra la contentezza di tutta la reggia, Demetra nutrí il piccolo Demofoonte, che crebbe simile a un dio, e pure « non mangiava alcun cibo, né suggeva latte »; ma la dea gl'infondeva un dolce vigore « occultandolo la notte nel fuoco, come tizzo ardente », all'insaputa dei parenti. Nel pregiudizio delle donne del Montamiata, inconsapevoli imitatrici di Demetra, sembra scomparso il carattere religioso, ma rimane la credulità nel potere occulto del fuoco. Il confronto omerico non precisa, naturalmente, l'origine della superstizione, ma ne mostra i punti di contatto, non insignificanti né trascurabili, con le favole antiche. Si potrebbe congetturare che, attraverso le età, qualche frammentario ricordo del concetto pagano possa essere sopravvissuto a tante vicende di pensiero e di sentimento religioso per rifugiarsi, modificato e svisato, tra i boschi dei nostri monti.

✱ **Ginnastica ritmica.** - Abbiamo assistito Sabato scorso al *Lyceum* — e lo dobbiamo alla cortesia della signora Albertina Broglio Roster, presidente della Sezione Musicale — ad un saggio riuscitissimo di ginnastica ritmica, che ha lasciato in tutti gli intervenuti una impressione favorevolissima. Da molto tempo si parla fra noi di questo metodo ideato dal maestro Emilio Jaques-Dalcroze ed introdotto nel suo insegnamento musicale al Conservatorio di Ginevra fin dal 1903 e importato in Italia dal Maestro L. E. Ferraria di Torino, pianista-compositore di bella fama; ma la sua conoscenza da parte dei pubblici italiani — tranne quelli di Torino e di Milano — è rimasta sinora quasiché nulla e certo imperfettissima. Il saggio datosi ora al *Lyceum* ha convinto i presenti che si tratta veramente di cosa seria, utilissima e quanto mai degna di considerazione e di larga diffusione. Diciamo subito che a formare tale ottima impressione contribuirono efficacemente gli interpreti, cioè la valente signorina Eleonora Boerio che con ammirevole scioltezza e sicurezza eseguí il saggio ginnastico-ritmico, e il giovane maestro Mino Graziani-Walter che eseguí con molta bravura la musica che accompagnava ogni singolo esercizio e che fu scritta appositamente dal M.° Ferraria: musica spesso di alto valore artistico ed alla quale non mancò l'apprezzamento piú cordiale. Il Graziani fece precedere all'esecuzione la lettura di un breve sunto del metodo Dalcroze. Intorno al quale, il lettore desideroso di piú ampie notizie, se non vorrà consultare gli otto volumi in cui è suddivisa l'intera opera (Edizione Sandoz e C. di Losanna), potrà trovarne a sufficienza in tre articoli pubblicati dal M.° Ferraria nel giornale « Musica » numeri 21-22-23 del 1917. La ginnastica ritmica che, come applicazione all'insegnamento musicale, costituisce una novità assoluta — in antitesi coi sistemi sinora prevalenti fondati sul dominio incontrastato della teoria — si ricollega ad antichi concetti dell'arte musicale. Le moderne definizioni del Lolo, del Riemann, del Brenet, del Breithaupt e del Patrizio, citate dal Ferraria, hanno da secoli il loro riscontro nelle parole di Platone: « Colui che la ginnastica sa meglio disposare alla musica ed applicare all'anima nella misura piú perfetta, sarà armonizzato molto piú perfettamente che non siano le corde di una lira... ». E infatti, nel saggio a cui assistemmo ciò che piú colpiva era la mirabile trasformazione immediata del sistema sonoro in movimento, o serie di movimenti semplici o complessi, (a due ed anche a tre parti contemporaneamente eseguite). Sembrava quasi di « vedere » il pensiero musicale ritmico trasmettersi, attraverso al cervello dell'alunno, alle varie membra con una esattezza semplice e spontanea che dava la sensazione della armonia piú perfetta. Ed una convinzione si formava in noi: cioè che l'alunno che inizia gli studî musicali con questo sistema, cioè esperimentando *coi proprî sensi* ciò che è materia del suo studio; acquistando progressivamente, e quasi senza accorgersene, vive e concrete rappresentazioni di quella che altrimenti sarebbe per lui pura astrazione, si trova nella migliore condizione per intraprendere gli studî musicali veri e proprî; condizione assai preferibile a chi è costretto di apprendere la musica non attraverso la realtà ma attraverso il libro, costringendo la giovane mente nelle strettoie delle formule astratte. Del resto il sistema Dalcroze non abbandona l'allievo agli inizî, ma lo segue in ogni grado degli studî musicali. Alla *ginnastica ritmica* che tende a sviluppare l'istinto e il senso metrico e ritmico, succede il *solfeggio* — concepito su nuove basi — che mira a sviluppare il senso della tonalità e la facoltà di colorire e di fraseggiare giustamente; e segue da ultimo lo *studio dell'improvvisazione* destinato a sviluppare le facoltà inventive, il senso delle proporzioni, dell'espressione e dello stile. Si tratta insomma di un metodo *intuitivo* vero e proprio grazie al quale, lungi da ogni imitazione e rigidezza automatica, la personalità del giovane allievo può largamente affermarsi. Perciò c'è da augurarsi che il buon seme di tali idee non vada disperso.

C. C.

✱ **R. Panichi.** - È scomparso circa quindici giorni or sono questo nostro concittadino che, aggiungendo alla vasta dottrina nelle discipline mediche una cultura letteraria e artistica altrettanto ricca e svariata, forniva un tipico esempio dell'agilità di mente e della versatilità d'ingegno del popolo toscano. Notissimo dermatologo, libero docente in questa materia presso l'Università di Siena e autore di numerosi e pregevoli scritti relativi alla sua professione, egli possedeva in fatto di disegno una conoscenza ed una competenza tutt'altro che comuni; conoscenza e competenza che gli resero possibile di fermar sulla tela o all'acqua forte le fugaci impressioni di un paesaggio toscano, di schizzare a penna o a matita gustose e, spesso, umoristiche macchiette, di raccogliere con fine intelletto di artista una pregevole collezione di quadri di pittori toscani moderni, e, piú ancora, di dettare, per un giornale d'arte di Siena, degli articoli critici che rivelavano l'uomo di gusto il quale sa quel che dice e lo sa dir bene. Perché il Panichi scriveva in uno stile piano, chiaro, scorrevole, prettamente toscano; ed a questa sua prerogativa univa anche quella di essere un facile verseggiatore. Né, cosa insolita, il suo temperamento artistico gl'impedí di essere un organizzatore paziente, coscienzioso ed energico; un uomo, insomma, dotato di quelle qualità solide di cui noi gratifichiamo come capaci soltanto i nostri nemici. Di tale forma di attività egli dètte infatti splendida prova, quale Capo Ufficio di Sanità Divisionale, nella preparazione della parte sanitaria al tempo della nostra azione sul Rombon e sul Roonilog (settembre 1916) e nella ritirata da Caporetto dell'ottobre scorso, durante la quale egli riuscí non solo a porre in salvo i feriti a lui affidati, ma ben anche a far funzionare le infermerie in quelle località dove fu possibile di effettuare una sosta. Fervente patriotta, caldo fautore della nostra cooperazione nella guerra mondiale a fianco dell'Intesa, egli volle dar tutto sé stesso alla causa del suo paese, chiedendo ed ottenendo, dopo lunga insistenza, di essere inviato al fronte dove piú ferveva la lotta. Colà gli sconforti e i disagi fiaccarono la robusta sua fibra e permisero ad un male insidioso preesistente di ucciderlo in età ancor giovane, privando cosí Firenze di un cittadino veramente esemplare.

V. R.

BIBLIOGRAFIE

Alys de Caraman Chimay Borghese. *La tragique aventure de Josse.* - Rome, Imprimerie du Sénat, 1918.

Questo nuovo lavoro della Principessa Alys Borghese possiede, come l'altro suo, *Un Petit Belge,* il dono di riimprimere nel nostro spirito, troppo spesso oblioso, le terribili vicende del giogo tedesco nella povera patria sua. Belga di nascita, l'autrice descrive, con osservazione sobria e precisa, la vita campestre che essa ben conosce, ponendovi come figura centrale una disgraziata famiglia di contadini, i genitori ed i fratelli appunto del piccolo Josse.

Questo tenue filo, cosí poco inventato perché tanto verosimile, cuce insieme una serie di scene vere e documentate — la predica del Cardinale Mercier in Sainte Gudule, il tentativo germanofilo di una università fiamminga ecc. — la quale termina con un episodio straziante di deportazione, narrato con una semplicità cosí commovente, che lo rende il piú bello del libro. Libro che non è propriamente romanzo, né puro resoconto di fatti avvenuti, né studio politico.... Per lo piú i racconti di guerra, soprattutto nella recente letteratura francese, sono soltanto impressioni d'orrore e di pietà, appoggiate su documenti esatti. Inutile dunque, anche in questo volume, cercare la storia d'un bimbo: si tratta invece d'un dolorosissimo periodo di storia contemporanea, in cui vive un bimbo. La *tragique aventure* è in realtà quella del Belgio infelice. Senza apparente scopo di propaganda, sono queste le opere che riescono piú efficaci per la loro compassionevole comunicativa.

P. B.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 5ʼ.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Giovanni Pascoli . .	»	1,00
Verdi-Wagner . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

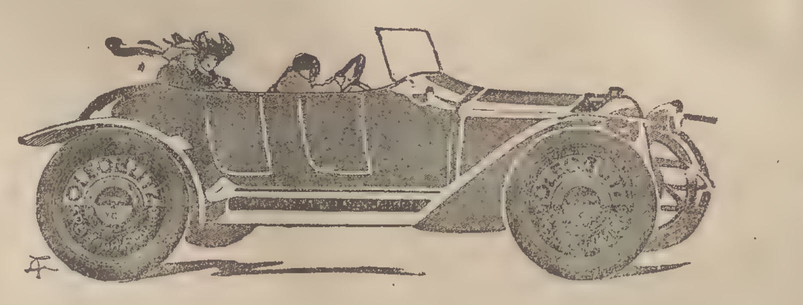

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 19

[illegible] Maggio 1918.

SOMMARIO

« Aprire gli occhi, aprire le menti », G. S. GARGÀNO. — **Ernesto Monaci**, E. G. PARODI. — **La saggezza e il destino**, A. FAGGI. — **Giorgio Ohnet**, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *La questione polacca e il papato — Il Leibniz e la Russia — Guglielmo II e Hammurabi — Il Niccolini e i comici.* — **Commenti e Frammenti:** *La rivolta boema del 1618 contro l'Austria*, PAOLO NEGRI — *A proposito di moralità*, G. R.

"Aprire gli occhi aprire le menti"

L'esperienza di tre lunghi anni di guerra ha dato luogo presso di noi ad una serie di iniziative e di provvedimenti che non riguardano soltanto lo scopo principale ed immediato per il quale la nostra gioventú affronta i pericoli dei combattimenti, che è quello di conquistar la vittoria, ma mirano piú lungi; mirano, cioè, a creare per il dopo guerra una condizione tale di cose per la quale sia possibile trarre dalla vittoria i migliori frutti per il nostro sviluppo avvenire. I provvedimenti finanziari che tendono a migliorare la condizione economica, nella misura modesta a cui può giungere la nostra ricchezza nazionale, di tutti i combattenti; quelli che assicurano alle famiglie di coloro che pur troppo non torneranno piú l'aiuto, certo non cosí largo come i cari perduti avrebbero potuto dare per l'incremento dell'economia domestica; quelli con cui si cerca, nella rieducazione dei mutilati, di rivolgere ad altri campi i residui di un' attività che non può piú essere esercitata per gli scopi per i quali era stata educata, sono tutte previdenze che hanno un grande valore sociale e a cui era doveroso pensare in una guerra che si differenzia tanto, nelle nazioni dell'Intesa soltanto, da tutte le altre di cui ci ha lasciato il ricordo la storia; guerra che ha deciso e che conduce innanzi non la volontà di un principe, non quella di un governo, o di una casta, ma della nazione tutta quanta. Per questo carattere anche l'ultima decisione che ha preso il nostro Parlamento, di concedere il diritto dell'elettorato politico a tutti i cittadini che combattono, qualunque sia la loro età, è oltre che un atto di giustizia, il riconoscimento piú esplicito dell'arbitrio che essi hanno di assettare come vorranno la loro società civile che hanno difeso e difendono cosí strenuamente dalla minaccia della schiavitú straniera. Se non che a questo punto è necessario domandarci se la decisione parlamentare, che oramai è diventata legge, è completa; se non è opportuno che sia integrata non solo con misure che riguardino una radicale riforma di tutta la nostra educazione, in tutti i suoi gradi, e nel piú basso principalmente — riforma che ha di mira un immediato futuro — ma con provvedimenti che raggiungano tutti i cittadini, ora, nella loro vigilia d'armi, prima che, deposto il fucile, si orientino di nuovo per riprendere il carico usuale della loro vita ordinaria.

Nel primo campo c'è una tendenza a differire a piú tardi una vasta discussione sulla nostra istruzione; e, salvo quella riforma della Scuola Normale che non è frutto di tutte le nuove esigenze e delle nuove esperienze, e alcuni vani ritocchi esteriori ai programmi della Scuola Secondaria, altro non s'intende di fare; nell'altro campo qualche cosa s'è tentato, e giova vedere se è rispondente agli effetti che si vogliono conseguire.

Noi abbiamo ora alcuni volenterosi ufficiali — mutilati o resi inabili alle fatiche di guerra — che girano di campo in campo, di trincea in trincea, ad agevolare alle menti di uomini generosi, ma spesso ancora incolti, la comprensione delle ragioni sacrosante per le quali combattono; essi aiutano a trovare un' espressione concreta pel sentimento oscuro, ma intenso che arma il braccio e la volontà del soldato ad assalire e a resistere con una ferma e disperata risoluzione. Ottima iniziativa, se non avesse un solo difetto: quello di non essere coordinata, quello di non obbedire ad un'idea centrale ed organica, che coordini tutti gli sforzi individuali e li volga tutti ad un medesimo e determinato fine. Quale?

Mi si permetta di ricorrere, per illustrare il mio pensiero, all' esempio di ciò che si è cominciato a fare in Inghilterra e che merita la piú attenta considerazione. Non per cercare (ciò che molti sono pronti a rimproverarci con un mal celato sorriso di ironia che tradisce il loro asservimento intellettuale alla Germania) di sostituire ad una schiavitú un'altra; ma perché ciò che si comincia a far lassú risponde non ai particolari interessi inglesi soltanto, ma agli interessi della civiltà di qualsivoglia popolo libero.

Or dunque il Governo britannico ha istituito per gli ufficiali e sott'ufficiali un corso di istruzione che li metta in grado di esercitare sul campo di battaglia una loro azione morale su tutti i combattenti in modo da farli tornare dopo la guerra con occhi piú aperti, con volontà piú ferma e conscia a considerare i problemi che si presenteranno a tutta la nazione, e ad apportare nella soluzione di essi l'opera loro efficace ed illuminata.

Ho sotto gli occhi il discorso con cui il capitano Egerton, che sopraintende a quel corso, si rivolse al primo nucleo di questi nuovi maestri adunati intorno a lui per spiegar loro che cosa si richiede alla loro collaborazione.

« Il nostro programma di educazione (disse egli) non è un sistema di conferenze per il quale un uomo entusiasta arringa una folla di cento o di duecento uditori. Non è un cucchiaio col quale vogliamo ficcar giú per le resistenti gole di disgraziati giovani soldati una massa di indigeste e non digeribili notizie. Non è un mezzo per combattere una scuola politica e sostenerne un'altra. È puramente e semplicemente un *eye opener* e un *mind opener*. La media dei giovani soldati ha bisogno di avere gli occhi aperti ».

Ora quali sono i mezzi piú adatti ad aprire quelle menti e quegli occhi? Non certo l'esposizione di una serie di dottrine e di precetti che i giovani accolgano rigidamente senza discuterli. Questo è il sistema tedesco che chiede appunto che i soldati pensino quel che pensano i capi, che sieno puri strumenti nelle mani di questi ultimi, che sieno sempre sotto il loro controllo, e che facciano esattamente tutto ciò che è loro detto di fare.

Gli inglesi chiedono ai loro concittadini che torneranno dalla guerra e che prenderanno, dopo la guerra, parte a tutto il lavoro immenso che bisognerà fare per la sistemazione avvenire della Gran Bretagna e del suo Impero, la collaborazione di coscienze libere ed illuminate, chiedono di ricevere dalle trincee degli uomini capaci dell'espressione personale di un loro lucido pensiero, quell' espressione che ora non sempre sanno trovare per effetto della deficienza della loro educazione passata.

Come si potrà raggiungere questo scopo mediante i corsi d'istruzione al campo?

È difficile precisarlo in un programma ben definito; ma è certo che esso si deve proporre di raggiungere in ultima analisi questi quattro scopi fondamentali: lo sviluppo dell'intelligenza, dell' iniziativa, del *self-control* e della disciplina; una piú vasta visione di orizzonte e un piú forte nutrimento dell'immaginazione; un maggior potere di coordinamento fra la mente ed il corpo; il fondamento della facoltà di una espressione ragionevole e l'abilità di afferrare le situazioni e le idee rapidamente e pienamente e di ragionare logicamente.

Per tutto ciò non valgono precetti generali; ma ogni maestro dovrà trovare da sé la via per raggiungere questi risultati tenendo conto delle singole disposizioni di ogni suo alunno.

E sta qui appunto l'efficacia e la bellezza, direi quasi, del metodo inglese quale è esposto dal capitano Egerton, essendone lasciata l'applicazione all'iniziativa personale di ciascuno ufficiale o sott'ufficiale istruttore.

« Cercate prima di tutto ciò che il soldato sa ed edificate su di esso. Vi sono certe cose che egli deve conoscere e che noi intendiamo che egli sappia. Noi dobbiamo cominciare dal cercare fino a qual punto esso abbia una qualche nozione di esse. Otterremo ciò con l' interrogarlo accuratamente, col far nascere in lui una certa serie di pensieri.... E non dobbiamo cominciare dall'imprimere su di lui le nostre idee, dicendogli quello che noi abbiamo bisogno ch'egli sappia, perché se faremo cosí egli dimenticherà prontamente tutto quello che intorno a ciò gli avremo detto. Dobbiamo stimolare la sua mente all'azione ed ottenere cosí un risultato soddisfacente. Noi dobbiamo incitarlo ad esprimere le sue idee, per quanto piccole ed insignificanti esse possano essere, e lavorare gradatamente su di esse, costruendo a poco a poco e apportando il materiale necessario finché l'uomo abbia afferrato, da sé stesso, delle idee che noi stessi non possiamo mai sperare di esprimergli adeguatamente ».

Non è possibile accertare fino da ora sino a qual punto il successo arriderà a questa impresa cosí concepita; ma è certo che la via per arrivare a destare la mente nella maniera piú efficace e piú feconda è quella. E tutto dipende dalle attitudini che ciascun futuro maestro avrà per trarre la scintilla dalla materia che è in ciascun soldato.

Io volevo dunque, con questo esempio, chiedermi se anche a noi non convenga fare *ora* qualche cosa di simile; se non convenga dar meno credito alle arringhe, per quanto sincere ed entusiastiche, dei divulgatori di un sentimento patrio caldo e generoso, la cui efficacia non potrà forse essere di lunga durata sull'anima e specialmente sul pensiero dei nostri soldati; se non convenga insomma di aver dinanzi agli occhi il metodo inglese che tende a ottenere che la luce nelle menti si venga facendo a poco a poco per opera di quegli stessi che vogliamo accogliere come i piú degni rappresentanti della volontà italiana a forgiare il destino della patria.

Tutti sappiamo quale materia preziosa giace, coperta di scorie, nel petto del piú oscuro e del piú incolto dei nostri soldati. Spesso abbiamo visto sprizzare a traverso lettere famigliari, rozze nelle contorte e mal sicure espressioni, bagliori quali non abbiamo mai visto lucciare nella composta oratoria delle classi piú colte. E non è nostro imprescindibile dovere di aiutare questi rappresentanti ignorati di una razza che ha nel sangue la gentilezza, che ha l'istinto di tutto ciò che nella vita è nobile, è alto, è giusto, a liberarsi di quelle scorie di cui noi, noi classi dirigenti li abbiamo ricoperti, perché essi trovino non tanto nella corretta forma del bello scrivere l'espressione del loro intuito generoso, ma nella precisione della loro parola che si anima di per sé, quando un'idea si illumina nella loro mente?

Io credo che il compito di svegliare questa coordinazione di pensieri, di allargare la visione degli eventi dei quali molti sono attori quasi inconsci, sia presso di noi un compito assai piú lieve che altrove, visto quale prezioso materiale abbiamo, affinato da una millenaria esperienza di civiltà. *Verba sequentur*, come diceva l'antico italiano.

Ma l'opera di propaganda va disciplinata, non con i soliti programmi, non con le solite istruzioni che favoriscono la nostra pigrizia mentale, sotto cui abbiamo finora assai poltrito, ma con un'esatta comprensione dei bisogni dell'ora, e soprattutto con una esatta valutazione dei mezzi che possiamo impiegare.

E gli *occhi-aperti* e le *menti-aperte* che ritorneranno dalle trincee sapranno fare il resto che è necessario al nostro assettamento futuro, e sapranno spazzare da noi tutto ciò che ha servito all'oscuramento temporaneo di un popolo che si era educato ad essere nel mondo un faro di luce.

È un umile servizio che noi possiamo rendere a coloro che hanno diritto piú di noi a reggersi da sé, e bisogna che noi ci meritiamo la loro riconoscenza, per l'aiuto che avremo loro prestato a liberarsi, a ritrovare sé stessi, se non vorremo essere spazzati violentemente dalla strada che essi percorreranno e nella quale noi potremmo apparire soltanto come un ostacolo fastidioso.

G. S. Gargàno.

ERNESTO MONACI

È morto il 1° maggio nella sua Roma, in età di circa settantaquattro anni, e con lui s'è spento un altro, uno de' piú insigni ed illustri fra gli iniziatori e antesignani di quel movimento di studî che fu chiamato del metodo storico, e che, si chiami in questo modo o meglio, e si chiacchieri a vanvera quanto si vuole dai pretesi e pretensiosi modernisti, ebbe e conserverà il merito e il vanto di aver rimesso l'Italia nella grande corrente degli studî europei, di aver richiamato su di essa un soffio purificatore e ristauratore, che fu per allora di vera modernità.

In un giornale romano per il quale ho molte simpatie, nel cenno necrologico, senza dubbio assai rispettoso e non inesatto, che fece del Monaci, ho letto che egli era stato un sapiente maestro, quantunque oggi noi, 'naturalmente' (*noi*, cioè l'anonimo scrittore del necrologio, e in generale i giovani) abbiamo sentito la necessità di metterci per altre vie. Confesso che ho una grande curiosità di sapere per quali altre vie si siano messi o si metteranno in avvenire coloro che intendano di studiare lingue e dialetti neolatini, esumare, pubblicando codici inediti, intieri periodi scomparsi delle nostre letterature, indagare le origini del teatro italiano, promuovere le indagini paleografiche, filologiche, linguistiche, erudite ecc. ecc.; o se invece la frase da me riferita significhi che d'ora innanzi, nella nuova luce di cui siamo gratificati di modernità, di spiritualità, di genialità, quegli studî e quelle ricerche debbono essere lasciati in totale abbandono.

È certo che l'ardore di cui oggi alcuni dànno prova nel tentativo di screditare quell'indirizzo di studî, fu, negli anni intorno al 1870, mostrato anche piú grande e comunicativo da una bella schiera di giovani nell'introdurli presso di noi e nel promuoverli, e che fu spesa allora, a conseguire questo intento, anche una considerevole dose di abnegazione, di cui i detrattori odierni non hanno per loro fortuna bisogno. Io vorrei pregare l'uno o l'altro di costoro di leggersi il *Proemio* che nel 1872 il Monaci stesso prepose al *Giornale di filologia romanza*, la prima rivista italiana di filologia romanza, per opera specialmente sua fondata e messa all'onor del mondo, in un tempo che in Italia non molte decine di persone sapevano abbastanza bene che cosa sotto un tal titolo potesse nascondersi. Io non pretendo che nessun cuore, in tale lettura, s'intenerisca e spetri, ma oso però sperare che si debba da tutti riconoscere che chi scriveva con quella commossa concitazione si vedeva davanti agli occhi un grande e bello e patriottico scopo da raggiungere.

Il Monaci, e i suoi confratelli nel nuovo ideale di studî, furono in esso cosí ardenti perché immaginavano di collaborare con l'opera loro anche all'educazione nazionale. Oggi all'educazione nazionale altri pensa di poter collaborare altrimenti, ingegnandosi di mostrare, con sottile e imperterrita industria di svalutazione, che da quegli stessi procedimenti, da quelle stesse fatiche a cui non si nega la debita lode altrove, in Italia non è venuto nulla di buono; eppure è da credere che se il venerando uomo, non meno sincero italiano che sincero studioso, venne ne' suoi estremi giorni riandando nel pensiero il corso di questo cinquantennio e gli eventi di questi ultimissimi anni di prova e di passione, che ne sono quasi il punto d'arrivo, da nessun pungolo di rimorso dovette sentirsi ferire l'intemerata coscienza.

In quel Proemio che ho ricordato del *Giornale di filologia romanza*, il Monaci additava l'esempio della rivista francese *Romania* (che oggi a buon diritto può chiamarsi gloriosa), sorta con uguali propositi meno di un anno prima a Parigi, dopo i terribili insegnamenti del 1870, e ad ammonire e incitare gli italiani ne riferiva le gravi parole: « Nous avons la ferme conviction que la rupture trop brusque et trop radicale de la France avec son passé, l'ignorance de nos véritables traditions, l'indifférence générale de notre pays pour son histoire intellectuelle et morale, doivent être comptées parmi les causes qui ont amené nos désastres ». Anche la *Romania* si era proposta una nobile opera di educazione nazionale. E forse, ne' suoi estremi giorni, al venerando professore dell'Università romana, paragonando Sédan con la Marna e con Verdun e con la Somme e le Fiandre, balenò il pensiero che, nella stupenda differenza, una sia pur minima parte di merito potesse spettare alla *Romania*; ma che, in tal caso, anche nella differenza che, nonostante le sventure e le delusioni, nonostante la sottile e imperterrita industria educativa italiana di autodemolizione, non appare meno stupendamente grande fra Lissa o Custoza e ciò che va da tre anni compiendo e sostenendo l'esercito e il popolo italiano, una sia pur impercettibile parte di merito potessero aver avuto il suo *Giornale*, la sua *Rivista*, gli *Studî di filologia romanza*, e l'*Archivio Paleografico* e l'Istituto storico italiano e la Società filologica romana, e tutte insomma quelle imprese scientifiche che egli, con sempre pronto spirito d'iniziativa, aveva immaginato o messo in via, a cui egli, con immutata fede e costanza e con abnegazione crescente, aveva consacrato sé stesso, mirando sempre, attraverso la rispettata e diletta scienza, alla dilettissima patria.

È un vezzo comune di quegli eterni pappagalli ripetitori che sono i semicolti (e da sé usano chiamarsi i colti) italiani, asserire che i dotti, i veri dotti italiani erano tutti proni in atto di servile adorazione davanti alle divinità burbanzose della scienza germanica. Sarà forse vero di certi cosiddetti dotti; sarà vero fors'anche di alcuni di coloro che oggi, vellicando le piccole velleità ribelli della moltitudine forse che sí forse che no istruita, si dànno l'aria di crollare dalle fondamenta con un semplice tocco della mano indipendentissima l'edifizio della scienza tedesca; potrà infine esser vero alquanto piú per qualche categoria di studiosi, che sentivano ancora gravar su di sé una troppo grande e incontestabile superiorità germanica, e non seppero difendere da un umile senso di pusillanimità i loro spiriti. Ma non era affatto vero, era l'opposto del vero per quelle scienze, per quei rami di scienza dove l'esempio e l'impulso dei primi maestri, dei maestri degli anni di poco avanti e poco dopo il 1870, erano stati piú efficaci e proficui; poiché ivi — io naturalmente mi ristringo a citare il caso, che conosco bene, degli studî romanzi — ivi il progresso scientifico era anche stato una scuola di dignità nazionale, e nessun romanista italiano avrebbe provato alcun senso di umiliazione davanti ad un romanista tedesco, piú che un tedesco di fronte ad un italiano. Si trattava da pari a pari, in relazioni di reciproca perfetta uguaglianza. A questo erano riusciti con l'opera loro, non meno di patriotti che di dotti, quei primi maestri, e, a dire il vero, non tanto coll' affettare un grande disprezzo dei libri tedeschi quanto con lo studiarli spregiudicatamente e cercando il modo di farne degli uguali o migliori.

Riconosciamo però che allora poteva essere anche meno agevole d'oggi procurarseli, e il solo fatto d'esser riusciti ad aver qualche notizia della scienza germanica poteva, come oggi non potrebbe, essere indizio di spirito non mediocremente pronto e di non scarsa tenacia. Il *Giornale di filologia romanza* si apre con un grande elogio della « Grammatica delle lingue romanze » del Diez; si chiude, nel 1876, annunziando, insieme con la morte, avvenuta allora, del Diez, la fondazione nelle varie Università italiane delle cattedre di Lingue e Letterature romanze, dovuta al Ministro Bonghi. È vero che la Grammatica del Diez risale al 1836-43; è vero che l'Italia, nel fondar quelle cattedre, era giunta buona ultima, dopo l'Olanda e la Russia; ma bisogna anche convenire che forse neppure in Russia era accaduto che le autorità politiche sequestrassero la Grammatica del Diez come un libro sospetto! Questo era accaduto a Roma poco prima del 1870, per lo zelo della polizia o della censura pontificia, allo stesso Monaci, che, avendo forse avuto piú esatta notizia da qualche dotto tedesco, peregrinante per le biblioteche romane, di quell'opera famosissima in Germania, ed essendosi invogliato, nonostante la sua recente laurea in giurisprudenza, di quei misteriosi studî, dovette poi, quando il libro gli fu giunto, metter freno per forza alla sua curiosità, perché il libro non l'ebbe.

Questo ci spiega forse l'ardore di neofita che traspare dalle parole del Proemio del *Giornale;* ci spiega forse anche in parte l'ardore, pieno di abnegazione, che animò sempre nella sua vita scientifica il Monaci. Il quale iniziò quasi con impeto, esordendo con ricerche sulla nostra prima poesia, sui laudesi e le origini del teatro italiano, che furon sempre uno de' suoi bei meriti di scienziato, e con quella pubblicazione (1875) del codice portoghese della Vaticana, la cui prefazione aveva il diritto di cominciare con queste parole, non meno semplici che eloquenti: « Col manoscritto qui pubblicato viene in luce tutta una letteratura, l'antica letteratura dei trovatori portoghesi ». Ma se quel bell'impeto primitivo di ricerche originali un poco forse dovette rallentarsi, non mai venne impaludando quasi in sterili sabbie; poiché davanti alla mente di lui fu sempre un ideale molto alto, non meno di scienza che di patria, e quest'unione in uno solo del duplice scopo contribuí a salvarlo da ciò che potremmo chiamare la scienza per la scienza, frase grande che adombra di solito un triste rimpicciolimento di una cosa grande, non meno della cosiddetta arte per l'arte: uno spezzettamento di quisquilie scientifiche e un pettegolume di notiziole; non già un virile amore della verità, ma un'irrequieta e ciarliera curiosità di donnicciuole.

Sia che il Monaci indagasse le fasi antiche e i primi documenti dei dialetti del Lazio, sia che pubblicasse testi storici, come il poema latino medievale sul Barbarossa, in cui apparve per la prima volta nella sua vera nobiltà la figura di Arnaldo da Brescia, sia che preparasse per le scuole italiane universitarie la nota *Crestomazia dei primi secoli,* o sia perfino che arrischiasse qualche troppo ardita ipotesi, come quella dell'articolo *Da Bologna a Palermo* (dalla quale sola, però, ebbe forse un momento di larga notorietà fra il pubblico), ci fu sempre qualche cosa di sobrio e di schivo nell'opera sua; lo scopo ultimo parve sempre trascendere alquanto lo scopo immediato. Perché lo scopo ultimo non era la soddisfazione individuale, la vanità o la fama, ma era un alto sentimento di dovere, in una stretta unione dell'intelletto e del sentimento, era insieme un atto di amore verso la verità e verso la patria, l'amore per la verità di chi gode di poter dire che è una verità della sua patria. **E. G. Parodi.**

La saggezza e il destino

« La saggezza e il destino » è certamente una delle piú belle cose di Maurizio Maeterlinck, il noto scrittore belga. Pagine forti di pensiero e meravigliose di stile si trovano nelle altre sue opere dello stesso genere, la *Vita delle Api,* il *Tempio sepolto,* l'*Ospite ignoto,* la *Morte* ecc.; ma la *Saggezza e il destino* si raccomanda molto di piú nell'ora presente, sebbene sia stata scritta parecchi anni prima del grande conflitto europeo, durante il quale il Maeterlinck ha pure riunito in un volume, intitolato *Frammenti di guerra,* parecchi articoli e discorsi suoi. Il Maeterlinck, come dice il titolo della sua opera, ha voluto mettere il saggio in faccia al destino, per dimostrare che questo, malgrado la terribilità dei suoi apparecchi, non può niente su quello: gli avvenimenti esteriori non possono prevalere contro la mente, contro l'anima umana, quand'ella sia ben equilibrata in sé stessa e conscia dei suoi poteri e delle sue energie. Poiché l'uomo è sempre capace di questo equilibrio e di questa consapevolezza, egli può parlare di felicità anche in mezzo alla miseria, facendo in certo qual modo astrazione da questa. Noi viviamo, dice il nobile e forte scrittore belga, in una grande ingiustizia di cose; ma non c'è né indifferenza né scherno a parlare come se questa ingiustizia non esistesse: anzi egli è il modo migliore per cominciare ad uscire dal suo cerchio. L'umanità è fatta per esser felice, come l'uomo per essere ben portante; e quando le si parli della sua miseria, anche nell'ora in cui questa sembri piú estesa e piú incombente, si ha l'aria di non dirle che parole accidentali e provvisorie, come se si fosse sempre alla vigilia di un grande rinnovamento o di una grande felicità. È buono ed utile credere che un po' piú di pensiero, un po' piú di coraggio, un po' piú di fede e di ardore nella vita varranno un giorno ad aprirci quelle porte che ci sembrano ermeticamente chiuse, mentre non sono che socchiuse e lasciano sfuggire fasci di luce dal loro spiraglio. Noi spesso ci perdiamo a spiare da lontano il passo di una sventura che forse non arriverà mai, e non guardiamo al rombo d'ala d'una gioia che già s'avanza ed occupa lo spazio.

Gli avvenimenti esteriori siano pure determinati secondo una legge che non è in nostro potere di cambiare, essi costituiranno quello che si suol dire il destino esterno; ma da questo bisogna distinguere il destino morale che è invece tutto in nostro potere; e il progresso nella saggezza consiste nello sfuggire prima all'uno e poi all'altro dei nostri destini istintivi, poiché l'istinto non è altro in noi se non l'espressione del determinismo esteriore. Superare l'istinto è ridurre in noi l'ombra, è creare in noi una zona rischiarata dalla coscienza, e finché uno s'attardi in questa zona non ha nulla a temere dal caso. Vi sono sventure che la fatalità non osa intraprendere in presenza d'un'anima da cui è stata vinta piú d'una volta; e il saggio che passa interrompe mille drammi. Passino Socrate o Marco Aurelio in mezzo agli Atridi, e l'Orestiade non avrà piú luogo, finché essi si trovino nel palazzo d'Agamennone.

Dal gesto tremulo e vacillante dell'anima inferma e prigioniera, che ha bisogno per cominciare un'azione di tutti gli inviti esteriori e spia un cenno di consenso nella statua impassibile del Destino che le si drizza davanti, al gesto libero e sicuro dell'eroe, che, secondo un detto famoso nella storia, non ha bisogno di sperare per intraprendere nè di riuscire per perseverare, c'è un abisso; ma questo abisso si può colmare con un atto di volontà che dipende intieramente da noi. La scienza si ammanta qualche volta anch'essa delle spoglie del Destino; il determinismo scientifico ci bisbiglia all'orecchio che un atto di volontà non può essere un *fiat* improvviso che si produca dal nulla, ma è l'espressione necessaria e improrogabile di condizioni fisiologiche e psicologiche preesistenti. Non è questa la voce genuina della Scienza; la quale nella sua intima natura è allargamento non restrizione di coscienza. Nessun suo dono, anche il piú lucente e magnifico, potrebbe compensare la perdita della fede in noi stessi: per vivere una vita veramente umana, noi dobbiamo crederci e sentirci padroni della nostra volontà. A questa forza del volere si fa appello continuamente dal medico anche al letto del malato, che debba sopportar gravi dolori e sottomettersi a difficili prove: persino dal malinconico, dal neurastenico, dall'abulico si domanda, come principal mezzo di guarigione, quella forza di volontà nel cui difetto si suppone appunto che consista la sua malattia; la si pretende dunque anche da quelli che si deve convenire non l'abbiano o non la possano, almeno momentaneamente, avere. E d'altra parte chi può mai conoscere appieno le condizioni fisiologiche e psicologiche preesistenti? Sappiamo noi o può sapere il dotto che cosa si matura e si prepara nelle profondità d'un'anima? Chi può prevedere con sicurezza il carattere dell'ora che sta per battere? Perché ieri, ad esempio, siamo stati timidi o paurosi in una data circostanza, dovremmo anche oggi esserlo in una circostanza analoga? O non piuttosto la consapevolezza e la vergogna della viltà commessa, cambiando in una zona illuminata dalla coscienza quella che era prima nell'oscurità, produrrà una crisi, una reazione e quindi un'attitudine nuova nell'anima nostra, in modo che dal timore e dalla paura d'ieri scoppi appunto il coraggio e l'ardimento d'oggi?

L'avvenimento esteriore non ha in sé nessuna importanza: è l'acqua pura che ci versa la fortuna, e non ha per sé stesso né sapore, né colore, né profumo. Diviene bello o triste, dolce o amaro secondo le qualità dell'animo che lo raccoglie. Come l'acqua prende la forma del vaso, ogni avventura che si presenti assume la forma dei nostri pensieri abituali; nessuna occasione eroica si è mai offerta a chi non era già da gran tempo eroe silenzioso ed oscuro. Salite la montagna o discendete al villaggio, andate in cima al mondo o passeggiate intorno alla vostra casa, non troverete altri che voi stessi sulle vie del caso. Se Giuda esce stanotte andrà verso Giuda e avrà occasione di tradire; ma se Socrate apre alla stessa ora la sua porta, troverà Socrate placidamente addormentato sulla soglia, lo sveglierà con un tocco leggero e andrà a portare la buona parola. In sostanza si può dire che non accada agli uomini se non ciò che essi vogliono accada loro. Poiché è vero che noi abbiamo un'influenza limitata sugli avvenimenti esteriori, ma ne abbiamo una illimitata su ciò che questi diventano in noi stessi, cioè sulla parte spirituale che è la parte luminosa e immortale di tutto ciò che accade, e in cui consiste la vera forza attiva di ogni evento. Prendete dieci uomini, che, come il console romano Paolo Emilio, abbiano perduto due figli nell'ora stessa in cui sembrava a raggiunto il supremo fastigio della vita; si avranno dieci dolori che non si rassomiglieranno affatto. La sventura viene su noi, ma non vi fa se non ciò che le si ordina di fare. Semina, devasta, miete, secondo l'ordine che ha trovato iscritto sulla nostra soglia. Se i due figli del mio vicino, che è un uomo mediocre, periscono nell'istante medesimo in cui il padre ha fatto la sua massima fortuna, tutto se n'andrà nelle tenebre, non sprizzerà alcuna scintilla, e la sventura non lascerà dietro a sé che ceneri incolori. Udite invece, dalle pagine di Tito Livio, le parole di Paolo Emilio al popolo romano: Io non ho mai temuto nulla di ciò che viene dagli uomini; ma, fra le cose divine, ho sempre paventato l'estrema incostanza della Fortuna e l'inesauribile varietà dei suoi colpi; soprattutto durante questa guerra, in cui ella ha favorito, come un vento propizio, tutte le mie intraprese. Io mi aspettavo sempre di vederla rovesciare la mia felicità e sollevare qualche tempesta. In un sol giorno ho traversato l'Ionio da Brindisi a Corcira, e da Corcira in cinque giorni sono arrivato a Delfo, dove ho sacrificato ad Apollo. Cinque giorni ancora e toccavo coll'esercito la Macedonia; fatte le cerimonie d'uso, cominciai subito le mie operazioni militari, e quindici giorni dopo avevo colla piú gloriosa vittoria terminato questa guerra. Non avendo piú nulla a temere dai nemici, temei nella traversata del ritorno l'incostanza della volubile Dea, mentre io, coll'esercito vittorioso, portavo a Roma spoglie immense e re prigionieri. Arrivato senz'alcun accidente presso di voi, e vedendo la città in gioia, in feste e in sacrifici, non per questo ho diffidato meno della sorte, sapendo che non v'ha favor suo senza miscuglio, e che l'invidia accompagna in lei sempre il dono. La mia anima, piena di questa inquietudine dolorosa e palpitante sempre su ciò che l'avvenire riserbava a Roma, non si è rassicurata se non nel momento in cui ho visto perire la mia casa come in un terribile naufragio, e m'è toccato, in giorni sacri alla vostra gloria, seppellire con le mie mani l'un dietro l'altro i miei due figli di cosí belle speranze, i soli che mi ero riservati per eredi. Eccomi ora finalmente libero da ogni pensiero di pericolo per la patria, e ho fiducia che la vostra felicità col sacrifizio della mia persista solida e duratura. La Fortuna si è assai vendicata dei miei trionfi coi mali che ha versato su di me.

Tutto il libro del Maeterlinck non è, per cosí dire, che il finissimo ricamo di un pensiero stoico o un complesso di variazioni su di un tema derivante da quella filosofia. Il qual pensiero o tema, o motivo che dir si voglia è il seguente, e risale fino a Crisippo e ai primi fondatori del Portico: Se il destino domina le cose esterne, la vita interiore dipende intieramente da noi. Gli eventi esterni possono solo mettere in moto l'anima nostra: ma il genere, la qualità, la direzione di questo moto dipende da noi. Crisippo ricorreva volentieri all'immagine della trottola e del cilindro, che per entrare in movimento hanno sí bisogno di una spinta esteriore, ma, ricevutala, ciascuno si muove in quel modo che è proprio e caratteristico della sua natura. Quando il Maeterlinck scriveva il suo libro non pensava forse che sarebbe venuto ben presto un tempo, in cui il suo nobile e generoso paese avrebbe dovuto richiedere allo stoicismo il piú virile dei suoi propositi e la piú tenace delle sue virtú per resistere alla piú ingiusta e alla piú feroce delle invasioni. Non solamente sul Belgio ma sull'Europa, anzi su tutto il mondo civile parve pesare, come un destino insuperabile e insormontabile, la potenza tedesca; ma insieme col Belgio l'Europa tutta intiera non soggiacque alla terribile pressione esterna che volea tutto travolgere seco, e seppe, secondo la massima stoica, affermare la sua superiorità e indipendenza spirituale. Il Belgio ebbe già un'antica simpatia per lo stoicismo: nell'epoca del Rinascimento Giusto Lipsio, nato vicino a Bruxelles il 18 ottobre 1547, passò per uno dei piú famosi restauratori di quella dottrina. Del resto nelle piú grandi epoche della storia lo stoicismo è sempre tornato in onore. Esso preparò, specialmente nelle classi intellettuali di Roma, il sorgere di una nuova aurora nel mondo, l'avvento cioè del Cristianesimo; se il plebeo oscuro ed ignorante attinse dalla fede in Cristo tutta l'energia per sopportare le persecuzioni e i martirî, gli uomini piú elevati, che si erano addestrati alla filosofia, non potevano a meno, nell'ora solenne della prova suprema, di risentire ancora un'eco dei grandi maestri di virtú, che, raccogliendo il succo morale delle antiche dottrine, aveano saputo render l'uomo superiore alle sofferenze e alla morte. Fra lo stoicismo e il cristianesimo non potevano non esserci intime corrispondenze e ciò diè modo alla leggenda di creare i rapporti fra Seneca e San Paolo. E noi non dobbiamo dimenticare l'ammirazione di Dante cristiano per Catone Uticense, il *perfectissimus stoicus,* che avea tutto sacrificato, anche la vita, alla libertà; onde Virgilio, per ottenere da lui l'accesso al Purgatorio, non poteva trovar di meglio che accennare al vero scopo del viaggio di Dante:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Le somiglianze fra cristianesimo e stoicismo si fanno anche piú palesi nei grandi stoici del II secolo, in Epitetto e in Marco Aurelio. Anzi il Maeterlinck si è ispirato in gran parte dell'opera sua a quell'aureo libretto che sono i *Ricordi* di Marco Aurelio. Con lui, dice il Renan, l'ideale di Platone era attuato: il mondo era governato dai filosofi. La filosofia saliva sul trono dei Cesari. Ma quale filosofia? Quella forse, che, tanti secoli piú tardi, quando ormai l'Europa tutta era rischiarata dalla fiaccola della civiltà e ferveva in ogni sua parte il lavoro umano e sociale, ha ritrovato il grido feroce della barbarie, proclamando la supremazia della forza sul diritto, la violazione dei trattati, l'odio contro gli uomini, l'asservimento dei popoli? No; la filosofia di Marco Aurelio era uno stoicismo ancor piú moralizzato e spiritualizzato di quello antecedente; e poteva ben prendere per insegna il motto dato come parola d'ordine, prima di morire, dal suo predecessore Antonino Pio al tribuno di servizio: *aequanimitas.* Qual differenza di tempi, qual differenza di uomini! A che pro sono passati i secoli da Marco Aurelio a Guglielmo II? Qualcuno dirà che Marco Aurelio aveva un fondo eccessivo di indulgenza e di bontà, che somigliava troppo alla debolezza, virtú non regale, né imperiale. Ma, badiamo, i tempi in cui egli visse furono terribili e seppe nondimeno fronteggiarli con mirabile bravura. Le popolazioni germaniche si rovesciarono sull'impero: fu un vero cataclisma umano, dice il Renan. La linea del Danubio fu sfondata, le provincie furono invase, i marcomanni passarono le Alpi Giulie, misero l'assedio ad Aquileia, spinsero i loro saccheggi fino al Piave. Davanti all'urto tremendo l'esercito romano piegò, il numero dei prigionieri fatti dai barbari fu enorme; l'allarme fu vivo in Italia, si disse che dal tempo delle guerre puniche Roma non aveva piú sostenuto un attacco cosí furioso. A tutto ciò si aggiunse anche una spaventevole pestilenza. Ebbene Marco Aurelio nella tragicità dell'ora fu veramente maraviglioso. Egli non amava la guerra e non la faceva che suo malgrado; ma quando bisognò farla, la fece bene: fu grande capitano per dovere. La sua vita trascorse ormai negli accampamenti, in mezzo alle truppe che lo adoravano; i barbari furono cacciati, l'impero fu salvo. Unico suo sollievo in queste grandi spedizioni militari era ritirarsi la sera, dopo le fatiche della giornata, nella sua tenda, solo con sé stesso, a riflettere e a meditare. Accampato sulle rive del Gran, in mezzo alle pianure monotone dell'Ungheria, egli scrisse le piú belle pagine dei *Ricordi,* il libro squisito che ci ha rivelato la sua anima, e ci ha insegnato i piú alti e nobili pensieri che abbiano mai attraversato mente umana. Un altro imperatore dei nostri giorni, un tedesco, degno nipote di quelli che Marco Aurelio combatté, ha trovato un altro divertimento, un altro sollievo alle cure della guerra: quello di assistere al tiro del mostruoso cannone, che va a portare in una città lontana la morte a donne, vecchi e bambini.

A. Faggi.

GIORGIO OHNET

Giorgio Ohnet, che è morto a Parigi la sera del 4 maggio, ha avuto durante la sua vita quello che si dice « una cattiva stampa ». Né sembra che i critici saranno piú benevoli dopo la sua morte. I piú favorevoli chiedono quasi scusa al lettore di doversi occupare di lui e delle sue opere che non appartengono all'Arte Pura; i piú avversi lo condannano con tre righe sprezzanti gettandolo — insieme con tutti i suoi romanzi — nelle geenne dell'oblío con un gesto che condanna senza possibilità di appello. E si capisce. Giorgio Ohnet è stato l'ultimo scrittore veramente popolare; l'ultimo autore *à succès* che vanti la letteratura francese. Ora la critica non perdonerà mai a un romanziere o a un drammaturgo i centomila esemplari o le cento rappresentazioni. Costui sarà un uomo di grande ingegno e di meravigliose promesse, finché questo ingegno rimarrà avvolto in quelle promesse; costui continuerà ad essere un artista geniale, finché la sua genialità si esplichi nelle poche pagine di un volumetto oscuro o nell'articolo pubblicato di straforo in una Rivista di avanguardia. Ma il giorno in cui il volumetto corra fra le mani di tutti e l'articolo trovi l'approvazione di centomila lettori, quel giorno lo scrittore è condannato e l'artista diviene senz'altro un mestierante.

Ora Giorgio Ohnet ha avuto, per sua fortuna e per disgrazia della critica, il grande favore popolare. In quel paese di Francia, dove lo snobismo letterario aveva, piú che in ogni altro luogo di questo mondo, imposto la sua ferrea tirannia, egli ha avuto il torto di rinnovare le tradizioni di un Alessandro Dumas o di un Eugenio Sue — due altri scrittori che oggi nessun articolista che si rispetti oserebbe di nominare sulle colonne di un giornale serio — e piú i suoi romanzi si vendevano e piú i suoi drammi si applaudivano, piú egli era additato al disprezzo universale. Ora io mi dimando ancora — e non so averne una risposta — perché, per esempio, il *Padrone delle Ferriere* debba essere un lavoro spregevole, mentre si debba proclamare capolavoro d'arte uno qualunque degli ultimi romanzi di Paolo Bourget. Cioè, la risposta in fondo si può avere, ed è questa: Giorgio Ohnet racconta semplicemente una storia, senza pretese o per lo meno con la sola pretesa di divertire i suoi lettori, mentre Paolo Bourget « non potendo combattere una battaglia, scrive un romanzo » e aggiustata all'occhio la caramella, passata una mano nella ciocca spiovente dei suoi capelli oramai grigi, sale in cattedra e comincia la sua predica. E predica, predica per le trecento pagine del suo volume *Lemerre,* predica per accontentare le coscienze di quelle vecchie Duchesse che sono state la costante preoccupazione della sua esistenza e che hanno finito con lo sciupargli l'arte e la vita.

Giorgio Ohnet non ha avuto di queste preoccupazioni. Borghese di nascita e di educazione, egli è stato il

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

MANUALI HOEPLI

Nuove Pubblicazioni e Ristampe

MELANI A., **Pittura italiana antica e moderna.** 3ª ediz. riveduta e di molto arricchita di notizie e di incisioni, di pag. XVII-527, con 164 tav. e 24 figure . . . . . L. 12 —

MELANI A., **Scultura italiana antica e moderna.** 3ª ediz. riveduta e molto arricchita di notizie e incisioni, di pag. XXXII-692, con 170 tav. e 40 fig. nel testo . . . . . L. 12 —

MILIANI L., **Il giuoco degli scacchi.** 4ª ediz. rifatta del Manuale di SEGHIERI-ORSINI, di pag. 560 L. 7 —

MOLON G., **Pomologia,** descrizione delle migliori varietà di Albicocchi, Ciliegi, Meli, Peri, Peschi, con 86 incisioni e 12 tavole colorate, di pagine XXXII-717 . . . . . L. 10,50

MURANI O., **Fisica.** 10ª ediz. riveduta ed accresciuta, di pagine 982, con 550 incisioni . . . . . L. 8 —

ODDONE T. e F., **Lavori femminili.** Lavori all'uncinetto - Lavori a maglia - Lavori a spola - Lavori Teneriffa - Ricamo su retino - Trafori e lavoro norvegese - Punto a croce - Ricamo antico su tela - Trine Rinascimento - Merletti a fuselli - Pizzi ad ago - Merletti di Burano - Aemilia Ars - Trine siciliane - Lavori a macramé - Ricamo con applicazioni - Lavori vari di fantasia - Ricamo in bianco - Monogrammi e modelli, di pagine VIII-543, con 822 incisioni e 48 tavole . . . . . L. 7 —

OPPIZI P., **Ferrovie e Tramvie.** Costruzioni - Materiali - Esercizio - Tecnologie dei trasporti - Manuale completo del Costruttore - Esercente ferroviario, di pag. XXI-1067, con 414 incisioni e 230 tabelle L. 15 —

PELLERANO L., **L'Autocromista** e la pratica elementare della Fotografia a colori, di pagine XXXII 544 con 75 figure e 38 tavole di cui 31 a colori. . . . . . L. 12 —

PELLIZZA A., **Chimica delle sostanze coloranti,** di pagine 490 . . L. 6 —

PESCE P. A., **Malattie degli animali utili all'agricoltura.** Guida pratica ad uso principalmente dell'agricoltore e dell'allevatore di bestiame, di pag. XII-615, con 50 incisioni L. 5,50

PIZZAMIGLIO G., **Costruzioni metalliche.** Vademecum per le costruzioni civili in ferro, acciaio e ghisa, di pag. L-948, con 1643 incisioni, 52 tavole e 133 tabelle, legatura in tutta pelle, flessibile . . . L. 22 —

RANZOLI C., **Dizionario di scienze filosofiche.** 2ª edizione aumentata, di pagine 1260 . . . . L. 15 —

RONCHETTI E., **Grammatica del disegno.** Metodo pratico per imparare il disegno. 2ª ediz. interamente rifatta. Un volume di testo, di pagine VIII-225, con 64 schizzi e 43 figure intercalate, ed un volume di 80 tavole comprendente 95 modelli racchiusi in busta e non vendibili, separatamente . . . . . L. 9,50

ROSSI A., **Manuale del Profumiere.** 2ª edizione riveduta e notevolmente aumentata con 530 ricette pratiche, di pag. XXIV-630, con 58 inc. L. 7,50

SANDRI C., **Manuale per il calcolo dei canali in terra e in muratura,** di pagine 316 . . . L. 4,50

SARTORI S., **L'industria della carta.** 2ª edizione rifatta, di pag. 466, con 148 incisioni . . . . L. 7,50

SIBER-MILLOT C., **L'industria dei Molini.** Costruzioni, impianti, macinazione. 3ª ediz. a cura dell'ingegnere C. MALAVASI, di pag. XVI-409, con 226 incisioni e 10 tavole L. 7,50

STANGA I., **Suinicoltura pratica,** di pag. 200, con 36 illustraz. L. 3,50

TAMARO D., **Orticoltura.** 5ª ediz. rifatta, di pag. 630, con 237 fig. L. 6,50

ULIVI, P., **L'industria frigorifera.** 2ª ediz. ampliata, di pag. 288, con 74 incisioni. . . . . L. 4 —

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

romanziere della sua classe, e poiché quella classe rappresentava i due terzi almeno della Francia laboriosa, economa e tesaurizzatrice, ha ottenuto quel buon successo che meritava la sua onestà di scrittore. Osservate un poco il *Padrone delle Ferriere*. Questo lavoro che nella storia della letteratura francese è dei pochissimi che abbiano ottenuto nel libro e sulla scena un eguale trionfo, senza che l'uno nocesse all'altro, si basa unicamente sopra un sentimento di rivincita. È il borghese arricchito che posto di fronte a una aristocratica insolente la vince e la sottomette: ma la vince con la generosità e la sottomette con la forza d'animo. In fondo è lui che ha la parte migliore. Ora il pubblico — che è come ho detto, per due terzi almeno borghese — non era abituato a tali vittorie. In generale gli scrittori si vergognano della loro origine e hanno un solo desiderio: essere accolti in quei salotti che per loro rappresentano le delizie misteriose di un paradiso vietato. Di qui lo snobismo feroce della maggior parte di essi e la lotta sostenuta contro la borghesia. E pure è la borghesia che riempie i teatri e che compra i libri. Chiusi ancora nel pregiudizio reazionario del 1830, i letterati hanno continuato a ripetere le solite descrizioni di un solito mondo piú o meno irreale, dove non vi poteva essere donna elegante che non fosse per lo meno contessa, né uno spirito elegante e intellettuale poteva albergare in chi non avesse il diritto di fregiarsi di un titolo qualunque. Ora questa teoria derivava sempre dall'equivoco originale: la borghesia, che pure aveva fatto la rivoluzione, arrivata al potere non aveva trovato di meglio che farsi perdonare le sue azioni e, ancora schiava della tradizione secolare della monarchia assoluta, aveva voluto imitare, almeno nelle apparenze esteriori, i suoi padroni del giorno prima. Esaminate tutta quanta la politica del regno di Luigi Filippo — che fu detto il sovrano rappresentativo di quella borghesia — e vi troverete la riprova di quanto ho affermato.

E la maggior parte degli artisti, che erano buoni borghesi di nascita, si misero naturalmente dall'altra parte. Taluni si crearono una genealogia fantastica e aggiunsero al loro nome la particella nobiliare che doveva farli credere discendenti da chi sa quali crociate; tal'altri misero la loro penna e il loro ingegno al servizio delle idee piú reazionarie, nella speranza di avere l'approvazione e il sorriso di qualche vecchia duchessa dispensatrice di una ristretta gloria mondana. Eugenio Sue, per esempio — che fu figlio di un onesto professionista il quale con l'esercizio della medicina aveva accumulato qualche fortuna — riteneva come gloria massima della sua vita di essere uno dei membri fondatori dell'aristocraticissimo Jockey Club!

Ma Giorgio Ohnet, non ebbe di queste malinconie. Egli fu borghese con tutti i difetti e tutte le virtú della sua casta. Non rinnegò la sua nascita, e nei suoi libri e nei suoi drammi fece *le beau rôle* alle genti da cui era nato. Bisogna aggiungere che egli seppe basare le sue storie sopra sentimenti comuni alla maggior parte degli uomini: e seppe da quelle storie e da quei sentimenti trarre tale un interesse che un mezzo secolo di straordinaria popolarità non ha ancora diminuito. Perché i critici, oggi, possono ripetere che i suoi romanzi non allettano piú né meno le sartine sentimentali e i suoi drammi sono abbandonati anche dai piú popolari teatri domenicali: la verità è un po' diversa. La verità è che al fronte per esempio — e questo so in maniera positiva — il *Padrone delle Ferriere, Sergio Panine* o la *Grande Marniera* sono oggi, in piena lotta, fra i romanzi piú letti e piú avidamente chiesti. In quanto ai drammi, il *Padrone delle Ferriere* tiene non solamente il primato nelle grandi rappresentazioni popolari; ma persino il cinematografo non si stanca di riprodurlo in edizioni sempre rinnovate.

Ora il « successo » — mi si perdoni il francesismo — è un elemento d'arte che non va trascurato del tutto. Quando milioni di uomini leggono un libro, vuol dire che in quel libro deve esservi qualcosa che merita la nostra attenzione, non fosse altro per il fenomeno che esso rappresenta. E questi milioni di uomini hanno letto le opere di Giorgio Ohnet, il quale fu sempre e sopra tutto un onest'uomo né cercò mai quello che i suoi connazionali chiamano *midi à quatorze heures*. Quando piú la critica si scagliava contro di lui, egli tacque sempre né cercò di sollevare con polemiche quella sua opera che pure era tanto migliore di quella di molti fra i suoi detrattori. Quando tutti presentarono la loro candidatura all'Accademia, egli si contentò di rimanere il romanziere popolare della borghesia e non ebbe mai l'ambizione di salire le scale del Palazzo Mazzarino. La quale modestia, non finta, non ostentata, era una prova di piú dell'equilibrio che è stato il merito principale del suo ingegno. Equilibrio che non lo ha abbandonato mai e che trovò una cosí deliziosa esplicazione in quel suo *Journal d'un bourgeois de Paris*, specie di diario bonario degli avvenimenti guerreschi, che egli cominciò durante la battaglia della Marna, che ebbe un grandissimo favore subito, e che poi interruppe non potendo né volendo discutere parola per parola con la Censura.

Ora io vorrei che tutti coloro i quali si divertono un mondo alla lettura dei romanzi di Giorgio Ohnet e poi lo disprezzano ad alta voce per non sembrar volgari, leggessero quelle pagine. Ma tanto sarebbe lo stesso. Giorgio Ohnet ha superato i centomila esemplari e le trecento rappresentazioni: di fronte a una simile constatazione ogni critico che si rispetti dovrà pur sempre affermare che egli è un vile mestierante, buono tutt'al piú per le serve, per i soldati e per le folle domenicali. E dicendo cosí, il critico che si rispetti non si accorgerà né meno d'intessere il maggior elogio di Giorgio Ohnet.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ **La questione polacca e il papato.** - Il ristabilimento della indipendenza polacca, piú che una base necessaria all'equilibrio europeo, è « un esempio » reclamato dal diritto e dalla giustizia a dimostrare che non è ammessa nessuna prescrizione per un delitto di lesa nazionalità. Per questo è deplorevole che, mentre corrono pel mondo le false promesse degli imperi centrali, non sia partita una voce rivendicatrice da parte di chi può parlare in nome della giustizia eterna. Il silenzio del papato sulla questione presente suggerisce una rapida scorsa nella storia della Polonia a un professore della Sorbona, che nella rivista *Scientia* rievoca la devozione secolare dei polacchi al pontefice e dimostra quanto la nazione trascurasse i suoi interessi politici per servire alla causa della fede ortodossa. Non è una immagine inesatta quella che presenta i polacchi nella storia d'Europa come un accampamento di crociati, stanziati nelle regioni nordiche, ai confini del paganesimo prima, dello scisma slavo poi, per tenere alta la bandiera del cattolicismo. Nata dalla Chiesa, la Polonia le ha consacrato, nel corso dei secoli, il meglio del suo cuore e della sua azione. La stessa gloria militare del Sobieski, il salvatore di Vienna, serví piú alla Chiesa che alla Polonia, perché la sua azione ebbe sopratutto il resultato di cristallizzare i polacchi in quel dissueto atteggiamento di crociati che tolse loro la visione degli interessi nazionali, ai quali sarebbe riuscita piú proficua l'alleanza col turco. La Polonia perí in una guerra religiosa, che contro l'intervento di Caterina II aveva innalzato una bandiera con questo motto: « per la fede e per la libertà ». Forse avrebbe evitato lo smembramento, se avesse saputo vedere che una alleanza coi turchi e con gli svedesi — alleanza che la Francia l'induceva a concludere — conveniva ai suoi fini, in quanto i tre paesi deboli e decadenti erano minacciati dagli stessi nemici; ma i turchi erano musulmani, e protestanti gli svedesi! Anche nell'età della servitú, dopo la catastrofe dell'indipendenza nazionale, non era mai venuta meno la devozione al pontefice: per quanto possano esser divisi i partiti, tutti li riunisce la fedeltà alle tradizioni cattoliche. La prima volta che le autorità tedesche hanno permesso un'assemblea di vescovi del « regno » di Varsavia, il primo pensiero di quei prelati è stato di inviare un telegramma al pontefice, implorando la sua benedizione per la rinascita della nazione. Piú che un atto di deferenza era l'ossequio a una tradizione secolare nella vita della nazione, che nei momenti critici sollecitò sempre il consiglio e l'approvazione del papa. Ma il sacrificio della spartizione fu consumato coll'acquiescenza della curia romana: essa tacque allora, come oggi che tornano in gioco i destini della nazione cristiana.

✱ **Il Leibniz e la Russia.** - A torto i recenti critici del pangermanismo ricercano nelle vittorie del 1870 e nella prosperità economica dell'ultimo cinquantennio le origini della odierna politica tedesca: i programmi che essa, con metodo ostinato, viene oggi applicando furono già elaborati dal Leibniz, il primo organizzatore della *Kultur*, anteriore di due secoli ai piú noti assertori del predominio teutonico. Precorrendo i suoi tempi, il filosofo, troppo ingenuamente ammirato in Occidente come « il propagatore della fede per mezzo della scienza », ebbe chiaro l'intuito dell'importanza che avrebbe avuto un giorno, per i popoli europei, la colonizzazione dell'Asia. Il grande impero moscovita avrebbe dovuto essere il punto d'incontro della civiltà cinese con la cristiana; ma poiché la Russia non era ancora all'altezza della nuova funzione storica, spettava alla Germania, piú progredita, la colonizzazione di quelle terre vergini e lo sfruttamento delle vie commerciali dell'Oriente asiatico. Gli odierni avvenimenti dànno un impensato sapore di attualità agli scritti politici del grande filosofo e piú ancora alle lettere dirette ai famigliari dello czar, e allo stesso Pietro il Grande, per ottenere concessioni di terre e di miniere alla ingegnosità operosa dei suoi connazionali. Alcuni passi piú significativi di questa corrispondenza, rievocati nel *Mercure de France*, ce lo presentano decisamente russofilo, vigile osservatore delle incipienti relazioni moscovite con l'Occidente, caldo propugnatore di una istruzione tedesca nelle scuole e nelle caserme russe, nel tempo stesso che pretende dalla Germania una rapida preparazione di agenti poliglotti per il commercio con la Cina. Questo progetto di penetrazione nell'estremo Oriente per annunziarvi il vangelo tedesco e propagarvi la fede col verbo scientifico, fu un'idea dal Leibniz perseguita con grande costanza di metodo; da uomo pratico egli preparava le armi ai mercanti tedeschi che, una volta muniti di tutti i vocabolarî dei dialetti russi, fino ai confini con la Cina, avrebbero potuto stabilire un fruttuoso « commercium » coi sudditi dello czar. Non si contenta di tracciare al suo popolo un piano di conquista economica, ma pensa a costituire « un diritto storico di possesso », che gli suggerisce l'opportunità degli studî linguistici. Il decreto che lo nomina presidente dell'Accademia di Berlino non menziona i suoi titoli di filosofo, ma esalta i meriti del giurista « in materia di diritto pubblico e di diritto delle genti »; gli si riconosce, cioè, la creazione di quel sistema di rivendicazioni che ha prevalso in Germania: il diritto imperiale sopra quelle contrade e quei popoli che, senza far parte dell'impero, sono « di lingua tedesca ». Con questa premessa è chiaro che l'introduzione in Russia di coloni, di industriali, di commercianti, tende a stabilire focolari germanici su quelle terre di cui la Germania di domani rivendicherà il possesso, in virtú di « un diritto di lingua ».

✱ **Guglielmo II e Hammurabi.** - Mentre continuano i giudizî contradditori sulla evoluzione bellicosa dell'imperatore tedesco e sulla sincerità del suo pacifismo nei tempi ancora lontani da questa follia sanguinaria, è un chiaro riflesso della conversione sovrana all'idea della guerra un episodio di venti anni or sono, che J. Flach ricorda ai lettori della *Revue hebdomadaire*. Un orientalista di fama, Federico Delitzsch, che aveva già interessato l'imperatore tedesco alle scoperte dell'assiriologia, ebbe un grande successo quando nel 1903, reduce da un viaggio in Oriente con la grande scoperta francese del codice d'Hammurabi, tenne una seconda conferenza al palazzo imperiale. Il grande rumore destato da quella disputa, che fu un attacco diretto contro la rivelazione letterale dell'antico testamento, provocò la famosa « lettera teologica » con cui Guglielmo II deplorava quella intrusione della scienza assiriologica nel campo religioso. Ma la singolarità dell'atteggiamento sta nel fatto che, mentre con questa specie di enciclica egli posava a moderatore supremo delle coscienze cristiane, tradiva nel suo spirito i riflessi di una illuminazione mistica che, attraverso le rivelazioni archeologiche, esaltava le sue idee ambiziose. L'imperatore, che sentiva parlare di Hammurabi per la prima volta, fu vivamente colpito dal profilo che ne tracciò il conferenziere, tosto che ebbe presentato il re assiro come « l'eletto » della divinità. D'un tratto si sentí trasportato all'età di Abramo, 2250 anni avanti Cristo, e apparve ai suoi occhi la figura rediviva di un potente monarca che per i suoi fasti militari e per la sua attività politica e religiosa presentava le piú sorprendenti analogie col regno dell'avo Guglielmo I. L'unificazione legislativa operata a Babilonia nella notte dei tempi non differiva dal grande fatto della storia contemporanea: la formazione dell'impero germanico; il lungo regno di Hammurabi — piú di 50 anni — era la prima esperienza storica di un impero fondato sulla religione e la forza delle armi. Ma il punto capitale che colpiva la fantasia imperiale era la rivelazione divina di cui « pel tramite di Hammurabi » fu gratificato il popolo babilonese. « Hammurabi — scriveva Guglielmo — è uno di quegli uomini come Mosè, Abramo, Lutero, *l'imperatore Guglielmo il Grande*, a cui Dio si rivela. Egli li sceglie perché, secondo la sua volontà, compiano imprese gloriose e imperiture a profitto dei popoli. Quante volte il mio avo ha detto esplicitamente di essere uno strumento nelle mani di Dio! » Guglielmo crede alla continuità della rivelazione divina secondo il grado di civiltà raggiunto dalle nazioni. Ormai egli ha davanti agli occhi, vicino a sé l'avo Guglielmo I, e nel passato piú remoto il gran modello Hammurabi, che riuscí con l'ispirazione divina a creare un dominio universale. La stessa impresa non sarà impossibile a lui, amico di Lutero, alleato di Dio, capo della razza germanica. L'esempio di Hammurabi e di Mosè lo persuadono che, se un popolo è « l'eletto » da Dio, la grazia divina scende fino ad esso attraverso la rivelazione fatta al suo capo.

✱ **Il Niccolini e i comici.** - Prima che l'Italia, con la convenzione austro sarda del 1840, avesse una legge sulla proprietà letteraria e provvedesse a difendere contro la speculazione degli impresari i diritti d'autore, le compagnie teatrali facevano strazio dei lavori drammatici e ne compromettevano la reputazione, senza nemmeno aspettare che avessero vista la luce. Le proteste del Niccolini al Governo — pubblicate da A. De Rubertis, nella *Rassegna Nazionale* — e le sue premure per provocare una legislazione protettrice gettano nuova luce sulle condizioni del teatro e sulle relazioni tra autori e compagnie drammatiche. Era giunto a sua notizia che la Compagnia Marchionni avesse in animo di portare sulle scene livornesi la tragedia *Antonio Foscarini*, di cui già correvano varie copie manoscritte, con evidente alterazione del testo originale. Pregava, pertanto, l'amico Zuccagni Orlandini, consultore della Censura, di adoperare ogni mezzo per evitare alla tragedia l'imminente pericolo di essere recitata contro la volontà dell'autore, prima ancora che l'avesse data alle stampe. La risposta del Governatore livornese assicurava che il capocomico Marchionni non si sarebbe permesso di portare il lavoro sulle scene senza il permesso dell'autore; e forse questi poté esserne tranquillo e soddisfatto; ma quando seppe che anche a Siena si preparava la recita del *Foscarini*, tornò ad invocare dal Governo gli ordini opportuni. « Giunse la proibizione in tempo — scrive all'attrice Pelzet — e n'ebbi l'odio della città »; ma subito aggiunge: « lo Zuccagni non pensò a Pisa, o per l'amicizia che ha con la Belloncina, o rassicurato dalle parole di essa, che gli scrisse che avrebbe aspettato per recitarla che fosse stampata. Il Mastriani e altri signori di Pisa si procurarono una copia del *Foscarini*. Carmignani, Rosini, Anguillesi diressero gli attori nelle prove: io seppi che la tragedia si recitava quando non c'era piú tempo da impedirlo ». Se prima della pubblicazione non si riuscí del tutto ad evitare lo scempio del *Foscarini*, è facile immaginare quello che accadde dopo il 9 aprile 1827, quando la tragedia fu posta in vendita dall'editore Piatti. Di queste nuove rappresentazioni abusive il Niccolini rimase dolentissimo. Cosí scriveva alla solita attrice, signora del suo cuore: « Ora che la mia tragedia è stampata i comici hanno diritto di assassinarmi qui e altrove. Chi avrebbe detto che le massime sulla libertà del commercio s'estendessero dai fornai agli autori, e che Antonio Foscarini, senator veneziano, dovesse andar nel teatro dei burattini alla *Quarconia?* ».

COMMENTI e FRAMMENTI

La rivolta boema del 1618 contro l'Austria.

Il 23 maggio 1618 una folla di nobili boemi entrava a forza nel castello reale di Praga e, dopo concitata discussione, gettava dalla finestra a capo fitto nel fossato di venti metri di profondità i due ministri imperiali Slawata e Martinicz e il loro segretario Fabrizio.

L'avvenimento clamoroso ebbe nella storia d'Europa un'importanza non minore della tragedia che il 29 luglio 1914 commosse l'Europa intera. Come l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando troncò e svelò le oscure trame della grande reazione politico-religiosa della nuova Santa Alleanza contro la trionfante emancipazione delle nazionalità, cosí la defenestrazione di Praga impose energicamente un termine alla subdola politica degli Absburgo nell'assetto politico-religioso derivato dalla rivoluzione protestante. E come oggi è partito dalla Serbia il grido di rivolta contro l'invadenza tentacolare dell'Austria, cosí allora fu la Boemia ad opporsi aspramente allo stesso oppressore. I due generosi popoli, ora piú che mai in arme contro il secolare

SOCIETÀ EDITRICE
"VITA e PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98

FRANCESCO OLGIATI

Carlo Marx

Un Vol. in 8.vo gr. di pag. 350 L. 4

Il 5 Maggio di quest'anno segna la data centenaria della nascita di Carlo Marx, e la Società Editrice *Vita e Pensiero* ha pensato di ricordare la data, affidando a Francesco Olgiati il compito di tracciare in un volume la figura del grande socialista, del quale tutti parlano e che ben pochi conoscono.

La vita di Carlo Marx ed il suo pensiero vengono dall'autore delineati. Dal *Manifesto del partito comunista* al *Capitale*; dall'*Internazionale* alla futura società socialista; dalle sue battaglie alle relazioni con Giuseppe Mazzini, con l'anarchico Bakunin e con Lassalle, tutte insomma le vicende dell'agitatore, del maestro e del fondatore del socialismo attuale, sono dall'autore descritte con esattezza serena e con documentazione sobria e impressionante. Egli ha utilizzato sopratutto, oltre alle opere di Marx, largamente citate, l'epistolario fra Marx e Engels, i 4 grossi volumi cioè del Briefwechsel apparsi nel 1914 in Germania per cura di Bebel e di Bernstein.

È un' opera seria, che si legge come un romanzo e che non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca. Interessantissima poi è la prefazione di Padre Agostino Gemelli, dove egli brillantemente rievoca gli anni in cui anch' egli militava nelle file del partito socialista.

nemico, hanno come alleati tutti i popoli civili del mondo e specialmente i polacchi ai quali l'Austria immemore deve la salvezza dalla barbarie ottomana, e gli italiani che nella loro redenzione hanno inferto all'Austria il colpo piú doloroso.

L'Austria rispose anche allora con le armi e ne derivò una lotta lunghissima alla quale presero parte tutti i popoli d'Europa — *la guerra dei trent'anni.* — Dopo l'insulto ai ministri imperiali, trovatisi però miracolosamente illesi nonostante il gran salto, l'insurrezione boema ebbe numerosi e insperati successi. Guidati da un conte, Enrico Mattia di Thurn, un oriundo dai conti italiani della Torre e alleati a Bethlen Gabor principe della Transilvania, gl'insorti minacciarono la stessa Vienna atterrita e sgomenta dalla rapidità degli avvenimenti. La corte era in preda al massimo spavento; la corona passava dal debole e malaticcio Mattia al diciottenne Ferdinando di Stiria e un mondo nuovo pareva dovesse sorgere dalle rovine del sacro romano impero.

La mancanza di unione tra le forze dei collegati, la deficienza di armi e di danaro, la natura tumultuaria e incomposta del movimento, la debolezza e incapacità dell'Elettore palatino chiamato dai boemi a difendere la loro causa dimostrarono ben presto quanto fossero effimere le speranze concepite. Ancora una volta, come nei momenti piú difficili della sua esistenza, l'Austria dovette la sua salvezza all'intervento straniero anziché a forze interne e vive, sorgenti dalle sue tradizioni e dalla sua storia. La Baviera, questo Stato che non ebbe mai il coraggio di seguire una via propria e limitò sempre le sue ambizioni ad attendere qualche piccolo ingrandimento dal servire da gendarme a questo o a quello, pose il suo esercito al servizio austriaco. La Boemia fu invasa e in poco tempo, sulle colline a ovest della stessa Praga, si venne alla battaglia decisiva. Il Palatino che stava banchettando per celebrare la sua incoronazione a imperatore fu chiamato sulle mura dal fragore della mischia ad assistere al crollo della sua potenza. Dopo la Boemia cadevano, per opera dell'elettore protestante di Sassonia, la Moravia, la Slesia e la Luzazia; Bethlen Gabor sfiduciato si ritraeva nei suoi dominî.

Le condizioni della Boemia diventarono terribili. Il paese che aveva segnato il principio della rivolta rimaneva a un tempo senza re senza esercito senza alleati. Meno poche città, tutto fu occupato confusamente dai vincitori che vi commisero tali eccessi da far temere una nuova sollevazione generale. Tutto fu lecito contro i nemici dell'impero e della religione. Se n'era andato il duca di Baviera; ma rimaneva il suo generale Tilly con 8000 uomini e il principe Carlo di Liectenstein luogotenente dell'imperatore per assodare l'ordine. E mentre l'esercito si abbandonava a ogni sorta di spogliazioni e di violenze, e città e villaggi erano senza pietà disertati, sí che in pieno inverno gli abitanti preferivano rifugiarsi nei boschi o sulle montagne, il potere costituito preparava atroci vendette.

L'11 gennaio 1621 l'imperatore nominò una commissione per giudicare i ribelli e nella penultima notte di febbraio quarantotto nobili che non avevano voluto abbandonare la patria o improvvidamente v'erano tornati furono rinchiusi nelle carceri mentre si dava la caccia ai fuggitivi. La sorte di Martino Früwein, che aveva tentato di sfuggire ai tormenti che lo attendevano gettandosi dalla finestra della prigione, rivelò le sinistre volontà degli sgherri imperiali. Il cadavere del prigioniero fu squartato; la sua testa e la sua mano diritta furono affisse alla berlina della Neustadt di Praga. Il 19 giugno gli altri prigionieri, dopo un eterno estenuante processo, furono raccolti nella stessa sala donde erano stati lanciati lo Slawata ed il Martinicz per sentirsi leggere la condanna. Quaranta di essi erano stati condannati a morte: l'imperatore commutò per dodici la pena capitale in carcere perpetuo. Invano per i rimanenti le donne piangenti, mostrando i loro bambini, si prostrarono a invocare grazia o indugio all'esecuzione: il Liectenstein fu irremovibile. All'indomani i condannati furono trascinati su sei carrette presso il luogo del supplizio e il 21 giugno di buon mattino, mentre le porte della città si chiudevano, pattuglie di corazzieri percorrevano le vie e squadroni di fanteria e cavalleria si schieravano sulla piazza, fra il rullo dei tamburi, cominciò la carneficina. Dalle cinque alle nove il boia lavorò spietatamente preciso senza sbagliare un colpo, mutando quattro spade sanguinose. Dodici teste e quattro mani furono asportate ed esposte in gabbie di ferro ai lati del ponte sulla Moldava. Il rettore dell'Università di Praga, Giovanni Gessenius, tentò invano di parlare dal patibolo: i rulli dei tamburi copersero quella voce che s'era levata cosí tenace contro gli Absburgo; la sua lingua fu troncata, il suo corpo diviso in quattro parti fu esposto in quattro vie della città e la sua testa fu sospesa a un capestro.

Dodici giustiziati erano vegliardi e uno contava novant'anni; ma nessuno aveva voluto chieder grazia all'oppressore, nessuno aveva rinnegato il proprio passato tranne uno, il cattolico Dionigi Czernin, che dovrebbe essere ben degno avo dell'ex mellifluo e perfido ministro della Duplice Monarchia. Nello stesso giorno due ricchi borghesi furono sospesi alle finestre del palazzo municipale di Praga; un terzo fu appiccato in piazza del mercato; e finalmente Niccolò Diwitz, segretario della città vecchia, come reo di aver maledetto al nome dell'imperatore fu inchiodato con la lingua ad una corda e morí in seguito a cancrena.

Tali efferatezze rabbrividenti non possono trovare attenuanti nel costume dei tempi: lo stesso duca di Baviera che aveva reso possibile tale riviera di sangue tentò invano di dare consigli di moderazione. E qui si rievocano a caratteri di fuoco per ricordare che l'Austria non mutò mai, sia che l'abbia governata il pio Ferdinando II, sia che il paterno Francesco Giuseppe abbia fatto penzolare 18 generali ungheresi dalle forche di Arad e i martiri italiani a Belfiore e a Trento, sia che regni il mite e menzognero Carlo I. La nemesi storica che permise ai sanguinarî coronati di servirsi alternativamente dei varî popoli della loro monarchia o di eserciti stranieri per sostenere le loro sorti vacillanti ora cesserà dall'insevire dopo che i rappresentanti delle nobili nazioni che tanti martiri offersero alla libertà, radunatasi sul sacro colle capitolino, han giurato di rovesciare per sempre quel mostruoso organismo statale.

⁂

Si è tentato da taluno di attenuare l'importanza del movimento boemo, sconoscendone o falsandone i motivi originari, non seguendone lo sviluppo e le conseguenze, trascurandone elementi fondamentali, velando perfino la responsabilità degli Absburgo nella ferocia delle repressioni.

La violenza furibonda della lotta che si scatenò con la defenestrazione di Praga, l'estensione rapida del conflitto a tutto il continente, le condizioni particolari dell'Europa tumultuante tra le confessioni protestanti e il cattolicismo mentre appena oltre il Danubio si ergeva formidabilmente minacciosa la potenza ottomana, escludono ogni spiegazione semplicistica. Il ricordo di Filippo II era ancora vivo nelle menti, recente il ricordo dei roghi accesi nelle Fiandre dal duca d'Alba; fiera e indomita continuava la riscossa dell'Olanda contro il colosso iberico. Dagli ultimi anni del secolo XVI il centro della tirannide politico-religiosa per l'affievolimento della Spagna pareva spostarsi verso l'Oriente e tornare al ramo piú antico degli Absburgo; e la fiorente Boemia si trovò minacciata piú da vicino. Le stesse enormezze della punizione indicarono chiaramente nel sovrano austriaco il proposito di iniziare con l'umiliazione e la dispersione dei boemi il suo tentativo di egemonia, a quel modo che i tardi successori hanno con istinto irrefrenabile e *more teutonico* rinnovato nel Belgio gli orrori della Boemia come preludio al dominio mondiale.

Si affermò ancora che l'abrogazione delle *lettere di maestà* con le quali si concedeva ai signori e ai borghesi la libertà di scegliere tra le due confessioni religiose fu una delle cause, se non la principale, dell'insurrezione. La quale sarebbe cosí ristretta a motivi limitati di predominio e all'interesse di un piccolo numero di persone. Ma la verità è ben altra. Anche dopo la libera dedizione agli Absburgo s'era conservato vivissimo il senso della nazionalità e dell'autonomia czeca. L'episodio della concessione delle lettere di maestà fatta da Rodolfo II ne è un indice. E pochi anni prima della defenestrazione di Praga la dieta boema aveva provveduto efficacemente alla conservazione della propria libertà e dei propri privilegi. Mentre l'imperatore, contro i patti sanciti si opponeva alla libera professione di fede e tendeva ad accentrare nel giudice suo rappresentante tutte le attribuzioni di controllo, di polizia, di decisione, di giustizia, essa stabiliva che nessuno per l'avvenire potesse ottenere l'*incolat* ossia il diritto di appartenere alla nobiltà e alla borghesia locale se non parlasse la lingua czeca, e stabiliva che la lingua patria dovesse insegnarsi e parlarsi in tutte le scuole esistenti in Boemia e adottarsi nella liturgia e in tutte le cerimonie ecclesiastiche. La nobiltà e la borghesia erano allora la ròcca forte della tradizione e del sentimento nazionale; e con i provvedimenti del 1615 la dieta boema intendeva anzitutto limitare l'arbitrio crescente dell'imperatore d'infiltrare lentamente, con ricompense feudali, personalità straniere in Boemia per modificare l'assetto costituzionale del paese. Ed eran sagge misure se si pensi che i boemi, sebbene fossero nella proporzione di nove a uno rispetto ai tedeschi, erano attorniati da popoli tedeschi e da una dinastia tedesca erano governati. Le successive vessazioni e spogliazioni dei nobili protestanti boemi a vantaggio di nobili cattolici e stranieri, l'ostinata denegazione degli Absburgo a prendere in considerazione le moderate richieste czeche, la ripetuta proibizione di tenere le diete nazionali ch'erano la salvaguardia della libertà boema condusse gli animi a tale esasperazione che il conflitto si rese inevitabile. E conseguente fu per parte sua l'imperatore Ferdinando II quando, domata la rivolta, avendogli il maggiordomo Adamo di Wallenstein recati i privilegî imperiali sottratti alla gelosa custodia di Praga, egli a forbiciate ne fece brandelli che gettò sul fuoco e si dice esclamasse: « Ecco la fine delle cartacce che procurarono tante noie ai miei predecessori ».

⁂

Considerevole fu la propagazione dell'incendio suscitato dalla insurrezione boema. Tutta l'Europa sentí di essere giunta a uno svolto della sua storia. E alla grandiosa lotta l'Italia, benché debole e frazionata, negli anni piú tristi della dominazione spagnuola, non poteva mancare. I due Stati piú intrepidi, Carlo Emanuele I di Savoia e la repubblica di Venezia, furono solleciti ad aiutare quello che poteva essere il crollo dell'Austria.

L'unione della Serenissima e del Piemonte, Stati di indubbia fede cattolica, con popoli protestanti come l'Inghilterra, l'Olanda, l'Elettore palatino, serve di per sé stessa, ove occorresse, a rettificare l'opinione che l'insurrezione antiaustriaca avesse valore prevalentemente confessionale; al quale scopo converrà aggiungere che a schiacciare gli czechi, per invito del piissimo Ferdinando, collaborarono con le truppe del cattolico Massimiliano di Baviera quelle del protestante elettore di Sassonia. Per spiegare l'intervento italiano occorre ricordare che dal 1612 in poi Carlo Emanuele I aveva dovuto sopportare ripetutamente il peso militare degli Absburgo di Spagna aiutato efficacemente da Venezia. La quale, a sua volta, dopo aver represso sull'Isonzo e nell'Adriatico gli austriaci e gli uscocchi aizzati dal futuro imperatore d'Austria, per poco non fu vittima di una congiura tramata in piena pace dall'ambasciatore spagnuolo a Venezia mentre da Milano e da Napoli si movevano navi e truppe spagnuole per compiere l'opera di distruzione.

Ed è confortevole ancora rammentare che nell'ora piú difficile per gli Absburgo, quando la loro tenace potenza parve vacillare e prossima al crollo, gli insorti offrirono al battagliero principe di casa Savoia la corona reale di Boemia. Taluno può reputare ozioso il fantasticare su ciò che non è avvenuto nel corso della storia; ma è certo che non solamente la storia della Boemia ma quella dell'intera Europa sarebbe stata profondamente diversa se, invece che al debole Federico, la corona imperiale e reale fosse toccata al nostro Carlo Emanuele I, e gli emissarî del vaneggiante Absburgo si fossero trovati di fronte gli eserciti dell'intelligente e instancabile principe sabaudo.

La storia ha strani ricorsi. Contro l'Austria, appoggiata non piú dalla cattolica Spagna ma dal Kaiser luterano e dal turco, i boemi hanno ripreso la lotta e il discendente di Carlo Emanuele I, divenuto re d'Italia, è tra i campioni della grande rivendicazione.

⁂

La catastrofe boema non segnò la vittoria dell'Austria. Il campo di battaglia si spostò via via dalla Boemia al Reno, alla Danimarca, alla Germania alta e bassa, alla Polonia, alla Svezia, all'Olanda, alla Francia, alla Spagna, al Portogallo, all'Italia, all'Inghilterra e alle lontane colonie d'America, d'Africa e d'Asia. Si combatté su cento campi di battaglia e su tutti i mari; e piú tardi, anche quando il furore delle armi cessò, e tornarono i soldati alla quiete dei focolari domestici, si ripeterono ancora a lungo con ammirazione i nomi di leggendarî e valorosi capitani come il Mansfeldt, il Tilly, Gustavo Adolfo, Ernesto e Raimondo Montecuccoli, Ottavio Piccolomini, Alberto Wallenstein, Bernardo di Sassonia-Weimar, Baner, Tortenson, Turenna, Condé e tanti altri. Furon trent'anni di commovimenti procellosi, di ondate travolgenti, di clamorose cadute e di insperate fortune, di episodî degni d'epopea e di dolori tremendi e inenarrabili. Dapprima l'Austria, che aveva visto i cannoni nemici puntati su Vienna, si risollevò, si rinfrancò e, passando di successo in successo poté pensare, oltre la Germania assoggettata, a egemonie marittime sul mar Baltico, sul mar del Nord, sull'Adriatico e sull'Egeo. Lo sbarco in Germania di Gustavo Adolfo, il re della piccola Svezia, atterrò la superbia austriaca piú rapidamente di quanto essa non fosse sorta. Vincitore a Breitenfeld, sull'Elba e sul Reno egli recò sulla Baviera la punizione e la devastazione e fece provare ancora una volta a Vienna i terrori e le ansie d'una invasione. Stornato il pericolo per opera dell'avventuriero Alberto Wallenstein, la cui figura giganteggia tuttora cupa e misteriosa per il dramma di Federico Schiller, l'Austria parve respirare e riprendere i disegni audaci. Ma la Francia che aveva visto con una tal quale benevolenza i primi anni di Ferdinando II si scosse, e, guidata dal possente genio del cardinale di Richelieu indi dall'italiano Mazzarino, raccolse e rianimò contro gli Absburgo d'Austria e di Spagna riunitisi nell'estrema prova le migliori forze d'Europa. I trattati di Münster e di Osnabrück (1648) chiusero il piú vasto sogno di potenza che abbia attentato alle sorti della civiltà. L'Austria ne uscí talmente spossata che meno di quarant'anni dopo dovette al generoso intervento del Sobiesky se non fu sommersa dalla barbarie ottomana; la complice Spagna, resisi l'Olanda e il Portogallo indipendenti, con la Catalogna in fiamme, scomparve per sempre dal novero delle grandi Potenze; la Germania fu spezzettata in oltre trecento Stati e aperta alle influenze straniere. La libertà religiosa fu estesa e rafforzata.

Cosí dall'attuale conflitto immane, dopo le aspre e dolorose prove sorga per le nazionalità martiri e doloranti il giorno del trionfo e torni, pur tra le lacrime, la pace secura!

Roma. PAOLO NEGRI.

A proposito di moralità

Per scrupolo di imparzialità pubblichiamo integralmente questa lettera del prof. Lanzalone. Soltanto per due vocaboli abbiamo adottato il rimedio della sostituzione e della reticenza perché non ci sentimmo di accoglierli nelle nostre colonne, nonostante la nostra deplorata spregiudicatezza in argomento ed anche se usati come poderosi strumenti di propaganda morale.

Sig. Direttore,

appena letta la recensione del sig. G. R. sul mio libro « Accenni di critica nuova », Le scrivo, per correggere alcuni errori di fatto.

Non è vero (come il sig. G. R. afferma), che io *da qualche diecina d'anni* mi son prefisso uno scopo alla mia esistenza: diffondere la morale. Invece, questa mia propaganda, svoltasi ininterrotta fra derisioni e amarezze e qualche nobile soddisfazione, dura da circa un trentennio. E durerà ancora, sino alla mia morte. E, dopo, sarà continuata dai miei figli, con la parola, con gli scritti, e sopra tutto con l'esempio.

Non è vero che *io non veda che una sola moralità, quella a cui si deve condannare l'arte* (pare che la moralità sia una specie di ergastolo!). In tre riviste da me fondate e dirette successivamente (di cui l'ultima « Arte e Morale » risorgerà dopo la guerra), in opuscoli, in volumi, in articoli innumerevoli (dall'ex *Gazzetta Letteraria* alla *Nuova Antologia* e al *Coenobium*), io ho sempre combattuto per la morale, non solo dell'arte (come afferma il sig. G. R.), ma per la moralità della critica, della scuola, della politica, e della vita in generale. Credo però che, se l'Italia non deve diventare tutta un letamaio, bisogna cominciare dal risanamento dell'arte, e proibire a costei il mestiere di *mezzana, praticamente* lucroso, ma degradante, e rovinoso pei costumi. Sono gli artisti, che idealizzando e quasi nobilitando la corruzione, la diffondono; appunto come le zanzare non creano il miasma, ma sono esse che lo inoculano e lo propagano. Ecco, mentre al nostro fronte si combatte e si muore, nei nostri teatri si ripetono le *serate nere* (e spesso operette viennesi!...) fra gran concorso di giovani educandi e di signorine educande! E come proibirlo, se la critica non rinnega la formula *in arte libertas?* Ma non è mille volte piú morale il .... che un'arte simile?

Il sig. G. R. mi biasima di aver chiamata *critica nuova* una critica, che, in sostanza, ha tanto di barba. Ma, per essere giusto, egli avrebbe dovuto citare le prime parole del mio libro che suonano per l'appunto: « Forse era meglio scrivere *critica rinnovata.* Perché la critica nuova sarà, in fondo, una cosa molto vecchia, ma rinnovata e integrata: una critica, in cui predominerà l'idea morale.... ».

Io, come tanti altri, ammiro gli articoli dotti e patriottici del *Marzocco.* Ma oh quale opera patriottica esso compirebbe se si facesse promotore di una maggiore moralità di arte e di critica!

Il *Marzocco* ha rappresentato sempre una scuola. Non sarebbe utile e bello che, al di sopra di tutte le scuole, si elevasse nel cielo sereno della giustizia?

L'Italia ha grandissima sete di giustizia; giustizia in tutte le manifestazioni della sua vita sociale. E guai, se a questa sete non si dà refrigerio!

Ma la lettera è troppo lunga. Mi affretto a finirla, con rispettosi ossequî, dicendomi suo devotissimo abbonato

GIOVANNI LANZALONE.

Brevi parole per ciò che mi tocca.

1.° « Qualche diecina di anni » significa, in italiano, « alcune diecine di anni ». Il L. vede dunque che, in fatto di cronologia lanzaloniana, sono in perfetta regola e il suo trentennio di attività indefessa non è stato sciupato, almeno a questo riguardo. (Piccola spiegazione grammaticale: « qualche ora fa » significa non « un'ora fa », ma « alcune ore fa »; l'esempio vale anche per le diecine di ore, di anni, ecc.).

2.° Io non ho scritto un'opera sul L.; ma alcuni periodi su la recente edizione rifusa e ampliata del suo volume *Accenni di critica nuova.* Mi scuserà egli se al solo volume mi attenni e se, quindi, io, concorde, come già chiaramente mi espressi, con lui e con tutti gli onesti sulla necessità sociale e nazionale di purificare la strada, la casa, l'opificio, nonché di elevare i valori morali nella scuola e nella stampa, deplori che appunto lui, con i suoi santi propositi, per una cronica e ormai trentennale (cosí è chiaro!) confusione di idee, insista in una propaganda di luoghi comuni ovviamente erronei e le mille volte dimostrati insostenibili. Perché i casi son due, come dice la storiella: o l'arte non è arte, nel senso di creazione fantastica, e il critico la condannerà senza pretendere i ringraziamenti del L.; o è davvero creazione, e allora questa per le anime intelligenti emanerà la sua intima moralità, anche se si esalti, come in *Boule de suif,* una donna perduta nell'esercizio delle sue funzioni. La difesa dei giovani dai pericoli « di un troppo rapido contatto con la poesia che può suscitare suggestioni non del tutto artistiche » (cito appunto il mio scritto) è opera di educatori avveduti e di bravi padri di famiglia; non ha nulla a spartire con il giudizio letterario. Ma a che insistere in spiegazioni? Anche qui i casi son due: o servono per il lettore e il lettore ne sapeva già abbastanza per conto suo; o servono per il L. e il L. non vorrà repudiare, almeno per ispirito di carità, quelle idee che per qualche diecina d'anni (ossia circa un trentennio) sono invecchiate con lui.

G. R.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51,
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 20

1918

SOMMARIO

Comprendere per combattere, G. S. GARGÀNO. — **Il vecchio fronte inglese**, DIEGO ANGELI. — **I cavalieri ungheresi!**, NICCOLÒ RODOLICO. — **Alto mare**, ALDO SORANI. — **Novelle**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Marginalia:** *L'intervento inglese nel Belgio — L'irredentismo rumeno — Balzac e l'accento tedesco — Il Foscolo giornalista della Cisalpina — Resistenza e disfattismo romano — Il libro francese all'estero.* — **Commenti e Frammenti:** *Alfredo Untersteiner*, AUGUSTO GUZZO — *Folk-Lore*, R. SCIAVA.

Comprendere per combattere

Si è chiuso da pochi giorni a Roma il secondo Congresso delle diverse Leghe antitedesche che si sono venute formando nelle varie città italiane in questi ultimi tremendi anni. Si è chiuso con una serie di voti coi quali si augura «che il governo e il paese, stretti in piú intima collaborazione, in piú assidua vigilanza, in piú perseverante opera di difesa, preparino all'Italia quel prospero, glorioso e sicuro avvenire che la gloria della sua civiltà, la nobiltà della sua storia, il sacrificio dei suoi figli le dànno diritto di avere». E intanto ha denunciato i molti mali che sono derivati all'Italia dal suo asservimento economico, politico e culturale a colei che fu fino ad ieri, in apparenza, l'alleata, ed è stata, in realtà, una umiliante padrona. Ma non sempre per colpa degli uomini politici e dei loro piú o meno avveduti metodi di governo, né sempre per colpa del paese e della sua indolenza o della sua mancanza di senso politico. La penetrazione germanica è un fatto che si è manifestato minaccioso in tutto il mondo per effetto di cause che non era possibile render vane sempre con semplici disposizioni proibitive, con mezzi di pura e semplice difesa: bisognava, per deviarne gli effetti che automaticamente esse erano destinate a produrre ed hanno prodotto, colpire in pieno petto la forza organizzatrice di una nazione, in tutti i suoi modi di sviluppo, in tutte le sue manifestazioni di vitalità. Reagire cosí non è facile, anche se, non solo dal nostro, ma da tutti gli altri governi, si accolgono i voti del Congresso romano di integrare la guerra che tutte le democrazie del mondo combattono contro l'imperialismo tedesco con la lotta «per l'emancipazione economica e culturale dalla multiforme esiziale invasione e penetrazione tedesca». I fatti economici come anche i fatti culturali, quando formino un tutto omogeneo, cementato dalle attitudini di tutta una razza a produrli, hanno una loro legge di espansione a cui fatalmente obbediscono e di cui non è possibile limitare ad un tratto i circoli che si allargano sempre di piú. Per un'unica cosa si può far voti: che si producano anche altrove questi centri di irradiazione di forze che neutralizzino gli effetti di quell'uno che sembra ed è minaccioso per tutti. Ma provvedimenti legislativi immediati, ma disposizioni di governanti che arrestino ciò che non è in loro potere di arrestare sono insufficienti richieste, se non si è formata prima una coscienza nazionale, capace poi, con gli aiuti statali, che incontrastatamente e fatalmente le dovranno venire, di opporre spinta a spinta, penetrazione a penetrazione.

⁂

Io non ho visto, a mo' d'esempio, che cosa precisamente abbiano fatto, ciascuna nel suo ambito, le «Leghe antitedesche» per formare questa coscienza nazionale che dia promessa per l'avvenire di liberare l'Italia dai molteplici gioghi, che ogni forma di attività tedesca le ha imposto. Io mi aspettavo che ciascun rappresentante di quelle facesse un'esposizione della lenta opera di preparazione che in ogni piccolo centro si fosse venuta elaborando, per avvisare ai modi migliori di associare nei propositi imminenti tutte le volontà individuali in una grande volontà italiana di vincere la grande e futura lotta, piú aspra di quella armata, contro la Germania. Poiché la reazione contro il nostro asservimento, per essere salutare, per essere feconda dei risultati che tutti gli uomini piú ardenti si aspettano, deve dall'anima collettiva irradiarsi fino ai poteri dirigenti e non percorrere il cammino contrario. Bisogna persuadere l'operaio, il commerciante, l'industriale, il professore che la salute è in lui, nell'opera personale che egli liberamente svolgerà, piuttosto che nelle disposizioni legislative miranti ad ottenere il fine ultimo che tutti, quanti ancora ci sentiamo legati a questa nostra patria, quanti ancora ammiriamo le energie che essa ha avuto tante occasioni di manifestare magnifiche nel mondo, vagheggiamo nell'ardente e impaziente pensiero.

Orbene nel Congresso di Roma io mi aspettavo appunto di contare questo primo nucleo di forze individuali che chiedessero di associarsi e di organizzarsi per un lavoro comune. E questo computo è mancato. Che cosa potranno fare i decreti e le leggi del governo quando trovino ancora le singole coscienze non deste nei singoli individui forse passivi? Non si avvererà ancora, quello che la Germania spera, che l'opera di penetrazione sarà, ad onta di tutto, ancora una volta ripresa, quell'opera non completamente interrotta neppure durante la guerra?

Di una cosa sola noi, e con noi tutti i popoli che sono in armi contro la Germania, dobbiamo dolerci ed incolparci: della nostra ignoranza di ciò che colà si faceva per preparare e per conseguire quella egemonia alla quale tutti, piú o meno, siamo stati soggetti. Parrebbe che il primo sintomo di reazione contro questa nostra grave colpa, avrebbe dovuto essere quello di volere essere meglio illuminati per l'avvenire intorno a ciò che la Germania ha fatto e intende di fare per mantenere quella presa che non è disposta a lasciare troppo docilmente. Parrebbe. Ma la professoressa D'Angelo ha proposto (ed il Congresso ha approvato) l'abolizione dell'insegnamento obbligatorio del tedesco nelle scuole.

Ecco un voto che non si comprende, o si comprende troppo. Ecco un voto che potrebbe significare che l'opera di stedeschizzazione che è nei voti di tutti i congressisti di Roma non ha trovato la sua via di manifestarsi coi mezzi piú efficaci: che lo spirito che ha animato il Congresso non è apparso, quale ognuno si aspettava, affinato dalle dure rivelazioni dei metodi impiegati, per ottenerne tanto successo, dalla penetrazione tedesca.

⁂

Ma se una delle piú grandi cause di vittoria del lavoro della Germania in tutti i campi è stata appunto la conoscenza precisa e minuziosa che i suoi uomini politici, i suoi finanzieri, i suoi industriali, i suoi commercianti, dal piú grande osservatore al piú umile commesso viaggiatore, hanno avuto delle condizioni politiche, economiche e culturali degli altri paesi, (e queste notizie non si attingono profondamente se non ricorrendo al diretto veicolo di esse, cioè, alla lingua straniera) come si fa, per combattere la Germania, ad augurare che si attenui ancora di piú quella pur piccola conoscenza che della lingua tedesca si ha da noi? Ma fate voti, in nome di Dio, che il tedesco sia obbligatorio per tutti, e se non avete fiducia nei risultati dell'insegnamento ufficiale, fate voti che si fondino associazioni private di studiosi, di industriali, di commessi che si informino direttamente da giornali e da libri di tutto ciò che in Germania si dice e si fa; e allora potrà dirsi che veramente ci si vuole agguerrire e scendere in campo con qualche speranza di vittoria. Ma far voti per l'ignoranza delle condizioni del nemico e nello stesso tempo minacciare le sue conquiste non può avere per lui se non un risultato di compiacimento e di allegra sicurezza di vittorie future.

Sanno i congressisti che hanno approvato l'ordine del giorno della signora D'Angelo che cosa sta facendo ora il governo tedesco? Attende a far pubblicare, in edizioni popolari ed a buon mercato, col concorso degli uomini piú competenti, una serie di monografie che concernono le questioni sociali, politiche ed economiche dei popoli con cui esso è in guerra: la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda; e una sezione importante della collezione è dedicata alla valutazione degli studi moderni sui pubblici servizi, specialmente i servizi diplomatici e consolari, in tutti i paesi del mondo e diffonde accurate notizie sulla loro storia e sulla loro economia.

E sanno ancora i congressisti di Roma che il governo inglese ha nominato una Commissione per esaminare largamente il problema dello studio delle lingue moderne e che essa ha constatato che la presente guerra ha reso patente la disastrosa mancanza che c'è stata in Inghilterra finora della conoscenza dei paesi stranieri e principalmente l'ignoranza «dell'attitudine mentale del popolo germanico, accoppiata con un'ignoranza simile della Francia, di una piú grande dell'Italia e di una voraginosa della Russia»?

A questi mali si cerca di apportare rimedio proponendo che si estenda lo studio delle lingue estere, compresa naturalmente la tedesca, nelle scuole del Regno Unito. E questo è il piú logico dei suggerimenti. Ed è anche il segno che l'Inghilterra si prepara davvero a combattere la Germania sugli altri campi che essa pure, come le altre nazioni, le ha lasciato invadere. Essa sa, per dirla con le parole di un acuto suo critico, che «anche il piú umile dei soldati tedeschi è piú colto, in questo campo della conoscenza, di molti dotti e di molti professori, quanto almeno gli permettono di esserlo i libri di *reference* scritti nella propria lingua».

⁂

La soluzione del problema che tutte le nazioni dell'Intesa si stanno affaticando a prospettare per il futuro è proprio qui. Noi dobbiamo conoscere perfettamente le mentali attitudini del popolo tedesco, che sono state per noi quasi una sorpresa rivelatrice. Base di questa conoscenza è appunto la cognizione piú piena che possiamo avere della lingua tedesca e della letteratura che la Germania ha copiosa in ogni campo.

Questa la prima opera. La quale non potrà non mancare, per i confronti, di essere animata dal piú grande fervore nazionale.

Leggevo, giorni fa, commosso, la prolusione che Vittorio Cian lesse all'Università di Torino al principio di quest'anno scolastico, come introduzione al suo corso di lezioni sulla nostra letteratura. Egli è uno di quegli studiosi che la critica facilona può agevolmente presentarci come un prodotto del metodo tedesco: ed è un uomo che si è venuto maturando con quella preparazione accurata e sistematica che è l'unica per giungere a risultati sicuri. Ed è uno studioso che è informato di tutto quello che la filologia tedesca ha prodotto nel campo neolatino che essa ha coltivato intensivamente.

Consiglio i lettori a leggere quelle pagine da cui sprizza una scintilla di grande e profonda italianità. Egli definisce il progressivo svolgersi della vita italiana, nel campo del pensiero, come uno sviluppo continuo dell'idea latina senza ritorni e senza rinascita. E vede cosí chiaramente ed espone cosí lucidamente questo cammino del pensiero italiano appunto perché sa tutte le idee che «il misticismo e il dottrinarismo della filosofia germanica» hanno prodotto per intorbidare il concetto della storia. A questo modo soltanto noi possiamo preparare il risveglio della coscienza italiana in ogni altro campo: a patto, cioè, di non essere ignoranti di ciò che altrove si è detto e si è pensato di noi.

Un'azione antitedesca adunque non può avere effetti salutari per l'avvenire se non ad un patto: quello di diffonder fra noi tutti i risultati della cultura tedesca, anche quella che si scrive col *K*.

Ma il Congresso di Roma non s'è messo ancora per questa via, e ciò deve essere cagione di grande tristezza e di maggiore preoccupazione.

G. S. Gargàno.

Il vecchio fronte inglese

Un anno fa, di questi stessi giorni, percorrevo, sopra una automobile dello Stato Maggiore inglese, la bella strada piccarda che da Albert conduce a Péronne. Bella strada per l'orizzonte basso e luminoso e per la linea ondulеggiata dei colli che digradano dolcemente verso la pianura fluviale: ma strada orribilmente percossa dalla guerra e cosí sconvolta dalle granate che appariva oramai soltanto come il girone maledetto di un qualche nuovo Inferno sconosciuto. Io ero col capitano Hale, dei *Black Watches* scozzesi che in tempo di pace è professore in una università della Scozia, e con noi era un altro ufficiale, non piú giovanissimo, con due occhi azzurri che illuminavano il volto adusto, coi capelli fatti piú rari alle tempie e che cominciavano a brizzolare. A un certo punto della strada l'automobile si fermò e l'ufficiale scese. Il mio compagno mi disse: «È il tenente Masefield, che sta scrivendo un'opera sulla battaglia della Somme». In quel punto cominciava uno di quelli accampamenti di fanteria che sembra abbiano preso il colore fangoso della terra grassa dove sono scavati. Le tende, gli uomini, le suppellettili, i vestiarii, tutte le cose mobili e immobili hanno uno stesso colore argilloso che le confonde: visione uniforme di questa guerra atroce e brutta, dove ogni cosa che viva è costretta a celarsi, tra le nubi, dentro la terra, sotto il mare. Il tenente Masefield, si allontanò lentamente tra quelle trincee fangose e quei crateri pieni di acqua piovana, col passo sicuro e l'atteggiamento posato di un uomo che sa come si pianta il piede sul terreno molle di un campo o sul massicciato di una via maestra e noi proseguimmo per Péronne. Ma la sera, al ritorno, conobbi il taciturno compagno della nostra gita e seppi che il «tenente Masefield» era John Masefield, il poeta dei *Daffodil fields*, il critico arguto di Guglielmo Shakespeare. E fu a punto Guglielmo Shakespeare che sigillò la nostra amicizia.

I giorni che seguirono la battaglia della Somme furono giorni pieni di speranza. Lo Stato Maggiore inglese era cosí sicuro della riuscita dei suoi piani che non firmava piú nessun contratto oltre i tre mesi, certo che per la fine dell'autunno la guerra sarebbe stata finita. E noi dividevamo quella fiducia, che oggi sarebbe una realtà se non vi fosse stato lo sfacelo russo. Ma allora eravamo ai primi giorni della rivoluzione e Kerensky sembrava agli occhi degli illusi il Giorgio Washington della nuova repubblica slava. Mi ricorderò sempre la magnifica ampollosità — un'ampollosità tutta orientale — con cui ne parlava un personaggio che non era giornalista, che si diceva antico membro della Duma e che temeva sempre l'arrivo di un qualunque suo compatriota, un personaggio di cui nessuno sapeva l'origine o le funzioni e che rispondeva al nome di Aladine. Costui era il piú enfatico di tutti, e parlava con la solennità di un profeta biblico e con quella condiscendenza semibarbarica dei russi i quali si credono sempre piú avanti di tutti gli altri popoli nella via della civiltà e del progresso. «Questi slavi sono straordinarî» diceva talvolta il comandante di quello Stato Maggiore, che era un inglese d'intelletto e di razza «Essi sognano sempre qualcosa e poi s'immaginano che il sogno sia una realtà e quella parvenza di realtà vorrebbero imporre anche a noi!».

Ma di queste cose John Masefield non si occupava. Durante tutto il giorno egli girava per i campi devastati della Somme, tra Thiepval e Ginchy tra la Boisselle e Martinpuich; la sera poi, intorno alle tavole della mensa — dove era mio vicino — si disinteressava ai discorsi politici degli altri e parlava con me di Guglielmo Shakespeare. E la sua conversazione faceva rivivere il suo libro, che è un libro di fatti aridi e precisi, e di osservazioni critiche alate e profonde. Ma lo spirito di John Masefield è tutto in questa duplice essenza ed io lo ho ritrovato intiero nel volume recente — *The old front line* — nel quale descrive la preparazione di quella che fu piú tardi la grande battaglia della Somme. Anche in questo volume egli raccoglie ed esamina i documenti con la precisione di un topografo e con la secchezza e la brevità di un ufficiale di Stato Maggiore. Poi, quando ha posto sotto gli occhi del lettore le cose che sono essenziali alla verità e alla esattezza del racconto, ridiventa il poeta del *Good Friday* o dei *Daffodil fields* e fiorisce la sua prosa con improvvise immagini di poesia.

È stata dunque una fortuna che la battaglia della Somme — la quale fu senza dubbio la piú grande battaglia combattuta dalla nazione inglese — abbia avuto come testimonio un poeta e che questo poeta, piú fortunato del suo confratello Brooke, il quale nell'impresa dei Dardanelli doveva lasciare la vita, abbia potuto ritornare dalla mischia per narrarcene gli orrori infernali e le epiche bellezze.

«Questa descrizione del nostro vecchio fronte, qual'era quando cominciò la battaglia della Somme» egli scrive nel capitolo di introduzione «potrà un giorno essere utile. Tutte le guerre finiscono; anche questa guerra finirà un giorno o l'altro e le rovine saranno ricostruite e i campi pieni di morte daranno ancora il pane e tutta questa frontiera di angoscia sarà dimenticata. Quando le trincee verranno ricolme e sopra loro passerà nuovamente l'aratro, il terreno non conserverà piú l'aspetto della guerra. Un'estate, coi suoi fiori, copre piú rovine di quante l'uomo possa farne e allora sarà difficile di rintracciare, anche sulle carte, questi luoghi d'onde cominciò la ritirata del nemico. È stato detto che già in varii punti i reticolati sono stati tolti e che il terreno è stato arato con le automotrici. Fra pochi anni, quando questa guerra sarà ricordata come un romanzo, il soldato che vorrà cercare il suo vecchio campo di battaglia ne troverà la fisonomia distrutta. La «Via del Centro» la «Trincea di Peel» il «Viale degli esercizii» saranno scomparsi profondamente sotto il grano e gli spigolatori canteranno sul luogo che fu l'«Angolo del Mulo morto».

Ed è questo ansioso bisogno di fissare, nel tempo e nello spazio, il breve attimo fuggente durante il quale tante vite umane trovarono la morte, che anima tutto quanto il volumetto del Masefield. Oggi, a rileggere quelle pagine, si prova come un senso profondo di amarezza. In questa guerra senza nome e senza gloria, in cui persino i piú puri eroismi che mai abbiano compiuti gli uomini rimangono oscuri, le vicende delle avanzate e dei ripiegamenti sono di una esasperante continuità. Certo, per il risultato definitivo della guerra poco importa che gl'inglesi abbiano ceduto d'innanzi ad Amiens, cosí come non importa che gli austriaci si siano aperti il passo a Caporetto. Sono fluttuazioni infinitamente picoole, di una battaglia infinitamente grande. Sono il flusso e il riflusso di questa mostruosa marea di sangue che da quattro anni oramai bagna le piú fertili e le piú belle pianure dell'Europa. Col tempo tutto ciò sarà dimenticato, e la storia registrerà soltanto il risultato finale della vittoria e della sconfitta. Ma per noi che abbiamo vissuto questa guerra, per noi che abbiamo veduto le terre devastate, le città distrutte, i cimiteri profanati, per noi che abbiamo passato ore di speranza e di angoscia oltre quella *old front line* che sembrava oramai libera per sempre, il momentaneo ripiegamento è doloroso come una cosa cara che avessimo perduto.

Ora il volumetto di John Masefield, che non è se non l'introduzione a una piú vasta descrizione della battaglia di cui *pars magna fuit*, è tale da riac-

I libri del giorno:

Rassegna mensile internazionale

È uscito il secondo fascicolo con un autografo del presidente **Poincaré** e scritti di **Ugo Ojetti, Giovanni Rabizzani, Giuseppe Lesca, Piero Foscari, Diego Angeli, Antonio Baldini, Valentino Piccoli, Bruno Astori,** ecc. ecc.

Il fascicolo 60 Centesimi.

Abbonamento fino al Dicembre TRE lire.

Dirigere vaglia ai

FRATELLI TREVES, Editori

Milano.

cendere in noi la nostalgia ardente per i luoghi che non sono più nostri. La sua visione è tanto netta e precisa, che fa vivere anche d'innanzi agli occhi di coloro che non lo hanno veduto quel bel paese di Piccardia cosí eroicamente fecondato dal sangue di tanti umili eroi della sua stirpe. Egli ci descrive il paese, cosí come egli lo ha veduto oltre il livello della trincea nella quale aspettava coi suoi uomini l'ordine dell'assalto; lo descrive col suo terreno sconvolto e bruciacchiato, con le sue case di mattoni polverizzate dai proiettili, coi suoi campi resi più tristi dallo splendore dell'estate trionfante, con le sue lunghe vie un tempo alberate e oggi segnate dai tronchi degli alberi distrutti su cui volano le gazze cercando gli antichi nidi. Egli ci descrive la linea sinuosa delle trincee improvvisate, i *doughouts* aperti nel suolo fangoso, i reticolati rugginosi lungo quel tratto atroce di terra che i suoi connazionali chiamano *la terra di nessuno,* tanto è l'accanimento che le artiglierie opposte mettono nel difenderne l'accesso agli uni e agli altri. E tutto questo egli lo fa con una semplicità ammirevole, senza ostentazione personale, astraendo intieramente la propria persona, mettendosi da un lato, quasi per vedere con occhio imparziale e sereno le cose che si svolgono innanzi a lui. Ma quanta angoscia in quella serenità, e quanta ansia in quella indifferenza voluta! Egli scrive: « Il fuoco fu mantenuto tutta la notte, ma nessuno attacco fu fatto al mattino, eccettuato con gli areoplani. Questi si cacciarono contro i palloni osservatori nemici, ne distrussero nove, resero impossibile agli altri di mantenersi in aria. Il bombardamento continuò tutto il giorno, cercando la linea e i punti particolari con l'intensità del fuoco e dei gas asfissianti. Di nuovo il nemico era preparato per l'attacco del mattino e di nuovo l'attacco non venne se bene il fuoco di preparazione continuasse. Il nemico diceva: *Dimani saranno tre giorni di bombardamento preparatorio e dimani gl'inglesi attaccheranno.* Ma quando veniva il mattino non vi era l'attacco, solo il continuo scrosciare della cannonata che sembrava aumentare col trascorrere del tempo ». Egli dice ancora « nessun tuono fu piú terribile di quel tumulto. Se udito singolarmente, rompeva il timpano degli orecchi, ma quando sorgeva lungo tutto il fronte e tutte le sue voci univa in un grido solo, atterriva l'anima. Col frastuono veniva anche un terrore e una esaltazione, come se uno potesse correre, correre, correre, al pari dei proiettili urlanti, in quei baratri di fuoco aperti sulle colline. Ogni notte il nemico diceva: *Gl'inglesi attaccheranno dimani* e le prime linee pregavano che l'attacco potesse essere sferrato e che una fine, una qualunque fine, fosse data a quel bombardamento ».

E l'attacco venne, e fu alle 7 antimeridiane del 1 Luglio. Fu un attacco fulmineo che cacciò i tedeschi senza tregua, prima oltre Pozières e Guillemont, poi oltre Bapaume e Péronne, fino in vista alle mura e di San Quintino e di Lilla, fin contro i nuovi reticolati della linea di Hindenburg. Ma il libro di John Masefield si ferma qui. Egli ci narra il primo salto fuori delle trincee in quel mattino di luglio e l'impeto dei soldati britannici verso quella che fu la battaglia della Somme. Fermiamoci qui anche noi e aspettiamo. Aspettiamo che l'opera interrotta sia ripresa e che lo stesso storico, tasformato in poeta, ci canti nel suo prossimo volume l'inno della vittoria finale.

Diego Angeli.

I cavalieri ungheresi!

La guerra ha sfatato anche questa tra le leggende: la nobile, cavalleresca Ungheria, di cui i nostri padri del Risorgimento esaltarono la generosità come di un popolo di cavalieri, lottatori tenaci contro i turchi e contro gli Absburgo.

Sono mutati gli uomini con i tempi in Ungheria; è colpa di nepoti degeneri degli avi, o non piuttosto è da mutare il giudizio sul valore di quella generosità?

Certamente elementi per la formazione del giudizio nella coscienza popolare sulla generosità cavalleresca di ungheresi non mancano. Quell'Ungheria sempre oppressa dagli Absburgo, ma pur generosa verso Maria Teresa, anch'essa degli Absburgo, è ben significata nel grido dei cavalieri ungheresi: « Moriamur pro rege nostro Maria Theresia! ». È la virtú del cavaliere antico che impugna le armi e scende in campo per la difesa delle donne e dei pupilli. La difesa in quel caso era proprio per un pupillo, a cui un soldataccio tedesco, Federico II, voleva togliere la gemma piú bella della sua corona.

La storia ha tagliato con le sue forbici il ricamo di quel tessuto leggendario, riducendo il fatto in forma assai piú semplice senza la madre con il bambino in braccio e senza i cavalieri con il braccio teso in atto di giurare e di profferire la famosa frase.

Ciò non toglie peraltro che l'episodio leggendario abbia avuto la sua ragione di essere, ed abbia avuto fortuna in momenti, in cui occorreva esaltare anche in Austria e presso gli Absburgo il lealismo cavalleresco della nobile Ungheria.

Ma nell'anima romantica dei nostri padri del Risorgimento altri elementi storici fecero presa. L'emigrazione ungherese nella Francia e in Piemonte accomunò esuli patriotti del Lombardo-Veneto ad esuli ungheresi, perseguitati dallo stesso imperatore. I martiri di Arad furono idealmente congiunti a quelli di Belfiore. E quando Giuseppe Garibaldi, il cavaliere dell'Umanità, predicò la crociata rossa per la liberazione d'Italia da tiranni paesani e stranieri, cavalieri ungheresi accorsero tra le schiere garibaldine.

D'allora l'Ungheria apparve ai nostri padri come la tenace lottatrice per la libertà, la nemica dell'Austria, l'amica cavalleresca dell'Italia.

Ce n'era abbastanza della materia per odiare l'Austria attraverso l'Ungheria e per amare l'Ungheria attraverso l'odio all'Austria.

Questo giudizio fatto da elementi psichici, da simpatie e da odî, si fissava nella coscienza del popolo italiano sul valore del popolo ungherese. La nostra conoscenza sulle questioni austriache ed ungheresi non andava al di là di quel giudizio anzi di quel pregiudizio.

Strano! A diradare quei pregiudizî non occorreva la sapienza del poi (quella ad esempio della guerra attuale), bastava la semplice osservazione di ciò che si svolgeva sotto gli occhi dei nostri avi del Risorgimento.

L'ideale di libertà nei cavallereschi magiari era concepito come un medievale privilegio di razza, riservato per allora a una stretta cerchia di nobili di quella razza. Che se quell'Absburgo avesse lasciato il monopolio di libertà a quei nobili magiari, l'Absburgo avrebbe trovato in costoro i piú fedeli e leali sudditi.

La storia degli anni che prepararono la rivoluzione del '48 e del '49, e le vicende di quegli anni in Ungheria, è la storia non della libertà, bene comune a tutti, ma delle manifestazioni bestiali di prepotenza e d'intolleranza ungherese verso le altre razze che facevano parte del regno di Ungheria. La dieta di Presburgo del 1840 ordinava di introdurre la lingua magiara negli ufficî e nelle scuole di Croazia e di Transilvania, proprio nel momento di maggiore risveglio letterario degli slavi; nel '42 con il sangue erano represse dai magiari le manifestazioni nazionali dei croati; nel 1848 quando l'imperatore riconosceva la elezione del bano, fatta nella dieta di Zagabria, la dieta ungherese proclamò nulla la elezione, dichiarò la Croazia provincia soggetta agli ungheresi, impose ai croati lingua, bandiere, monete ungheresi.

Quel principio della libera elezione popolare, quel sentimento nazionale in nome dei quali l'Ungheria era insorta, erano calpestati per la Croazia; si intrigò finanche a Corte, e si minacciarono violenze pur di fare destituire il bano di Croazia liberamente eletto.

Il grido degli slavi *nolumus magiarisari!* rappresentava bene questo fermo proposito d'indipendenza nazionale, di liberazione da secolari oppressori. L'oppressione di una razza è assai piú aspra di quella di un tiranno.

Quello che i cosiddetti liberali tedeschi fecero nel Parlamento di Vienna contro boemi e italiani; i liberali ungheresi praticarono contro gli slavi e i rumeni. Fu naturale la feroce rappresaglia dei croati contro gli ungheresi nella reazione del '49. La colpa era stata in gran parte degli ungheresi.

La calma del feroce dispotismo dal '49 al '59 soffocò ogni scatto rivoluzionario e ogni lotta di razza. La disfatta del '59 indusse la Monarchia, nella paura di maggiori guai, a promesse di costituzioni. La patente dell'ottobre del 1860 rispettava in certo modo le autonomie delle diete nazionali, teneva conto delle aspirazioni di boemi e di slavi del Sud; era in certo modo una costituzione federale. L'opposizione fu fierissima da parte dei tedeschi e soprattutto dei magiari. La Patente dell'ottobre 1860 fu revocata con la Patente complementare del febbraio del 1861, improntata ad un principio tutto diverso: l'accentramento a favore dei tedeschi. La Patente complementare fu alla sua volta abolita dal Compromesso del 1867. Tedeschi e magiari riuscivano ad affermare il loro predominio a danno delle altre nazionalità. La libertà che i magiari ottennero allora era oppressione per gli altri popoli della Corona di S. Stefano. La prepotenza di una razza ebbe allora, ed ha ancora, libero e vasto campo di azione.

È questa la mentalità degli ungheresi, la finalità della loro politica, le affinità ideali con altri popoli prepotenti: i tedeschi i bulgari ed i turchi.

La pace rumena, che deve assicurare ai tedeschi una ricca colonia di sfruttamento, in Rumania, deve rappresentare per gli ungheresi la fine di ogni idealità nazionale di quella Transilvania rumena, terra di sfruttamento dei signori ungheresi, padroni di terre e di servi della gleba.

La vittoria degli Imperi centrali, per la quale gli ungheresi tenacemente combattono, deve rappresentare il predominio assoluto della razza magiara su tutti gli slavi e i rumeni dall'Adriatico al Danubio. Ecco ciò che vuole, e che ha sempre voluto, la cavalleresca Ungheria!

Niccolò Rodolico.

Alto mare

I tedeschi minacciano di aggiungere alla loro grande offensiva occidentale terrestre una grande offensiva navale per impadronirsi finalmente di Calais e di Dunkerque. Angustiati e stupiti dall'eroica gesta inglese di Zeebrugge e di Ostenda, essi riappuntano i desiderî al loro sogno inesaudito e ricominciano a filosofare sulla libertà dei mari. Tenuta prigioniera dentro i pericolosi confini che la sua aggressione le ha procurato, la Germania agogna disperatamente al mare libero e cerca di dare alla sua sete l'apparenza d'un soave desiderio umanitario, secondo il quale deve affrettarsi il tempo in cui il genere umano possa navigare a sua guisa per vie marine felicemente libere dalla tutela britannica.

V'è ancora gente su cui questa idea della « libertà dei mari » fa presa, come se difatti il mondo sentisse il bisogno assoluto, impellente di annientare una supremazia navale che gli avesse portato per secoli la rovina o la soffocazione. All'improvviso, d'un colpo, costoro si sono accorti non che la Germania ha ricondotto sul mare la pirateria e la guerra da corsa e da preda, ma che la Gran Brettagna vieta da troppo tempo all'umanità di godere spensieratamente il possesso dei mari esercitandovi una tirannia insopportabile.

Nella reale sostanza costoro che cosa rammaricano? Che alla Germania non sia stato dato dal suo destino, dal suo genio e dalla sua storia il destro di spadroneggiare sulle vie del mare, come spadroneggia, o spadroneggiava, sulle vie della terra. Le vie della terra erano libere; ma erano a poco a poco diventate le vie della Germania. Vi era, prima dello scoppio della grande conflagrazione internazionale, una libertà della terra che poteva coesistere perfettamente col predominio navale britannico e che la Germania non ha rispettato, ma anzi ha incrinato in mille guise finché si è infranta. La Germania cerca oggi di riporre in discussione la questione della libertà dei mari, quando la grande questione che è veramente impegnata e che stiamo discutendo a cannonate è quella della libertà della terra. È a questa realtà che la Germania va inchiodata, perché non fugga, visto che ci ha costretti proprio essa a questo dibattito terrestre e che soltanto quando lo avremo risoluto potremo pensare al dibattito dei mari. Quello, anzi, di cui noi dobbiamo convincerci e di cui dobbiamo convincere la Germania è che il problema dei mari non potrà essere risoluto che sulla terra, risolvendo il problema della terra, considerato, se non altro, che fino a che ci sarà una pôtenza germanica che sognerà d'una sua egemonia sull'Europa e si preparerà ad imporla con la forza delle armi, noi avremo bisogno che l'Inghilterra conservi il suo predominio navale.

Siamo di fronte, anche riguardo a questo problema dell'alto mare, ad una deliberata volontà tedesca di intorbidare le cose piú limpide e di cambiare in tavola le carte del piú perfido giuoco che ella abbia mai giuocato. Dal 1870 in poi la Germania imperiale prussiana sta cercando in ogni modo non solo di confondere e di comprare le coscienze e di ordire tradimenti e congiure, ma di falsare anche i piú genuini problemi storici del passato, del presente e dell'avvenire. Le colpe della Germania, per quel che riguarda la preparazione e l'attuazione della guerra mondiale, non vanno ricercate soltanto nelle cronache non piú tanto segrete della sua delinquenza spicciola, ma anche nei suoi vasti ardimenti di capovolgere le scale dei fatti e dei valori storici. La sua presentazione dell'ellenismo e della romanità nella veste di diretti antecessori e di prodromi singolari del germanesimo trionfante è una prova peculiare di ciò che essa ha tentato nel campo culturale. Il suo impadronirsi della ideologia e della fraseologia del Vecchio Testamento per imbastirne la favola e gli atteggiamenti della sua elezione divina, è una prova altrettanto peculiare di ciò che essa ha tentato nel campo religioso e morale. L'asservimento che essa ha fatto dei movimenti politici, come quello del repubblicanismo irlandese o del radicalismo giovane turco, per aggiogarli al suo carro militare testimonia con una paurosa eloquenza di ciò che essa è stata capace di fare nel campo politico.

La Germania imperiale ha voluto di proposito inquinare tutte le acque della grande storia e plasmare secoli e genti in modo che le servissero di strumenti di giustificazione e di dominio. Sulle pietre angolari di tutti i popoli essa ha cercato di impostare gli archi e le volte del suo popolo, sovvertendo quelle che non le sembravano troppo adatte all'edificio ch'essa vagheggiava o decifrando capziosamente le iscrizioni di quelle che piú l'avrebbero smentita. Ha cercato di acquistare ciò che non le riusciva di conquistare; ma di tutto ha fatto in modo di servirsi e tutto ha cercato di asservire quello che poteva far comodo ai suoi disegni e fomentare il suo orgoglio e la sua concupiscenza. Due supremazie soltanto non le è mai riuscito possibile di emulare sul serio o di offuscare per sempre: quella francese nella armonia e nella fertilità mentale e quella inglese nel genio marinaro e coloniale. Quest'ultima è stata la sua croce e il suo incubo piú della prima. Per quanto anche scrittori inglesi, come il Colvin, cerchino oggi, specialmente a scopi polemici, di mostrare che i tedeschi hanno diretto piú che non si creda la storia britannica con una loro mano nascosta e traditrice nell'ombra dei secoli, pure resta certo che una cosa i tedeschi non sono mai riusciti non solo a possedere e ad emulare, ma nemmeno a comprendere: questo genio navale e coloniale britannico. Esso ha costituito sempre la loro riva inabbordabile, lo scoglio contro cui si sono invano macerati lo spirito, il segreto contro cui hanno invano acuito l'intelligenza. Essi non hanno potuto fare della storia inglese una storia tedesca e non hanno saputo scoprire i motivi della fortuna inglese. Essi non hanno potuto capire come l'Inghilterra poteva dominare per tre secoli il mondo in una realtà viva, concreta, sempre attuale e progrediente, mentre essi erano costretti a goder d'un impero che era semplice frutto d'una volontaria proiezione e interpretazione partigiana di fortune d'altre genti e d'altri imperi del passato.

Gli inglesi creavano: essi, nella migliore e nella piú lusinghiera delle ipotesi, ereditavano. Gli inglesi non avevano bisogno di sofisticare la storia, la facevano. Essi, i tedeschi, avevano bisogno di chiedere ad un Droysen o ad un Mommsen le patenti di legittima discendenza dai greci e dai romani o di invocare fantastiche leggende per spiegare il loro desiderio di dominare il mondo mussulmano. Anche prima della guerra, i tedeschi avevano bisogno di annettersi con colpi di mano provincie e tradizioni altrui e di intrudersi nella piú genuina storia degli altri per carpire le eredità che gli altri piú legittimamente possedevano. Soltanto quello di cui non sono riusciti mai ad impadronirsi vogliono oggi liberamente spartire al mondo. Quel predominio navale ch'essi non hanno potuto ottenere, che è stato loro vietato dal loro stesso spirito continentale, dalla loro stessa sicurezza territoriale, oggi essi son pronti a farcene parte con generosità.

Il male è che noi non vogliamo dalla Germania il dono della libertà dell'« alto mare ». Proprio nel momento in cui il mondo civile sente l'importanza e l'utilità del predominio navale inglese, in cui la stessa America comprende che finora la sua integrità è stata precipuamente dovuta a questo predominio navale inglese, noi non vogliamo che l'Inghilterra, perdendo il predominio del mare, perda la sua arma migliore contro la potenza egemonica in Europa e che le giovani democratiche nazioni britanniche, difese soltanto dalla Madre patria, restino facile preda di questa potenza egemonica. L'Inghilterra ha reso conto in questa guerra della sua supremazia navale e il conto è stato ottimo. Questa guerra è stata la migliore giustificazione della supremazia marinara britannica perché, senza questa supremazia, anche noi, come la Gran Brettagna, saremmo nelle mani della Germania. La flotta britannica è stata in questa guerra la flotta della Francia e del Belgio, dell'Italia e della Serbia, dell'America e della Russia. Con la flotta britannica noi abbiamo avuto la piú

Società Editrice "Vita e pensiero"

MILANO - Corso Venezia, 15

FRANCESCO OLGIATI. **Carlo Marx.** Un vol. in-8vo gr. di pag. 350, con prefazione di P. Agostino Gemelli, **Lire 4.**

In occasione del centenario della nascita di Carlo Marx, la Società Editrice **Vita e Pensiero** ha curato la pubblicazione di quest'opera dotta e brillante, che narra le vicende della vita dell'agitatore ed espone con esattezza e serenità la sua concezione. In una interessantissima prefazione P. Agostino Gemelli rievoca gli anni della sua giovinezza, quando anch'egli militava nelle fila del partito socialista.

AGOSTINO GEMELLI

Principio di nazionalità e amor di patria

nella dottrina cattolica

TERZA EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA

Un volume di pagine 104 . . . . L. 1,20

Il miglior modo di difendere i cattolici dell'accusa di antipatriottismo? Esaminare la loro dottrina sull'amore di patria e sul principio di nazionalità oggi discusso. Questo fa il P. Gemelli. Perciò l'argomento di questo recentissimo lavoro è di tale importanza nel momento attuale che sarebbe superflua ogni parola nostra per illustrare il significato del volumetto, che esamina il principio di nazionalità e l'amore di patria dal punto di vista storico, culturale, politico.

Dirigere Commissioni e Vaglia alla Società Editrice Vita e Pensiero, *Corso Venezia, 15, Milano.*

grande libertà del mare che potessimo desiderare: noi siamo rimasti, anche sotto l'offesa o la minaccia della Germania, padroni del mondo e di noi stessi. Tutto questo va detto e ripetuto a sazietà perché non vi siano uomini in buona fede che si lascino ancora lusingare dal dolce suono di una formula germanica diffusa appunto per illudere e ingannare ancora gli ingenui e i fanatici, pei quali ogni tirannia è accettabile purché presentata sotto una etichetta di libertà.

Aldo Sorani.

NOVELLE

Il migliore critico dell'opera di Alfredo Panzini non è stato né Tizio né Cajo né Sempronio, addetti al delicato ufficio di ricognizione del vero e del falso, del bello e del brutto nella letteratura contemporanea; ma il suo medesimo editore, il vecchio Emilio Treves, che una volta ebbe a dirgli (come è riferito a p. VI dell'ultimo volume panziniano *Novelle d'ambo i sessi*): « Voi fate sempre troppa filosofia ». Cui egli si limitò a rispondere, quasi prendendo atto della sentenza, che la filosofia è niente altro che la ricerca di Dio.

Non mi curo di indagare se nel suo giudizio il Treves si facesse interprete del gusto corrente, pel quale troppa filosofia sarebbe, dunque, anche nella *Divina Commedia;* o non piuttosto se si ponesse da un punto di vista ben meditato e forse sottile, ma che a me pare l'unico per giungere in fondo all'anima e al metodo dello scrittore romagnolo, troppo filosofo veramente, sebbene non abbia ideato, ch' io sappia, alcun sistema e sebbene il suo pensiero ci colpisca e ci avvinca solo come una manifestazione artistica. Ma perché « troppo »? Un filosofo non è mai troppo filosofo, mi dirà qualcuno, come le persone intelligenti non sono mai troppo intelligenti. Il rilievo tocca il Panzini, in quanto del suo pessimismo cerebrale intende darci non costruzioni logiche, sibbene rappresentazioni di arte: e allora si ha ragione di tirare in ballo il troppo e il vano per esprimere lo squilibrio tra le intenzioni e la fantasia che non sempre si fondono tra loro, perché le prime sono talvolta di maniera e l'ultima è di peso calante.

Un esempio tipico può essere la piú bella delle *Novelle d'ambo i sessi,* che ha per titolo *Il topo di biblioteca.* Un professore, un pedante, un egoista ha incrudelito su un topo caduto in trappola e viene da quello morso in un polpastrello. Una persona qualunque non darebbe troppa importanza ad una tal morsicatura, ma il professore-pedante reca nei casi della vita quella minuzia di informazioni, quella insistenza di ipotesi e di congetture che lo guidano nelle ricerche erudite. L'abito mentale è divenuto abito psicologico: il microscopio è puntato, non piú sui codici e sugli incunaboli, ma sul suo accidente, sulla sua minuscola disgrazia. L'uomo tortura il topo; il topo tortura l'uomo e il Panzini li tortura tutti e due. Perché, figuratevi, egli ha ben colto il momento, caro alla sua meditazione (tanto che ritorna in altre novelle) di dipingere il pensiero della morte che sorge improvviso nel cervello di un uomo come qualcosa che non si può piú allontanare, che s'avanza contro di noi senza sosta né pietà. L'uomo pone in atto tutti i suoi mezzi di difesa; si sente, ed è, vile. Codesta paura si delinea con i tratti del grottesco se, come nel caso nostro, in realtà non abbia ragione di essere. Il Panzini incide, con squisita arte anatomica, tutte le fasi successive di codesta viltà: il dubbio, la preoccupazione, il terrore folle di sentirsi perduto, il ristoro di un attimo di speranza presto svanito per l'insorgere di un dubbio nuovo, infine il graduale ritorno alla tranquillità, l'afflusso in tutte le arterie della gioia e della vita con l'impeto di gratitudine per i benefattori, il senso di bontà verso gli amici, i conoscenti, le cose, il creato e infine il ritorno all' egoismo puro e semplice allorché l'episodio è compiuto. Il coniglio, che era stato tanto bravo da vivere anche dopo l'inoculazione e aveva cosí garantito al professore l'immunità dalla temuta idrofobia, eccolo ospite nella casa accademica, sottratto alla certa morte del laboratorio; ma, dopo qualche giorno, il professore si accorge che « sporcava, sporcava quello stupido Pipin dagli occhi rossi ». La riconoscenza non ha vita lunga, secondo la filosofia del Panzini.

E non dico sia un pessimismo fuor di luogo. No, certo. Codesta viltà, codesta ingratitudine sono colte nella vita, dalla esperienza quotidiana, dal commercio con gli uomini. C'è una lotta tra l'apparenza e la realtà, tra la consuetudine e il diritto, tra le presunzioni esterne e gli intimi sentimenti, della quale il Panzini si fa mitografo e moralista. Egli se la gode amaramente a scortecciare tutte le ipocrisie, senza urlarle; solleva di sul volto dell'umanità la maschera dell'amore, della carità, delle convenzioni sociali, e, dopo un'occhiata alle linee naturali del viso, se ne ritrae, con smorfia di disgusto blanda, come ad una *horrida species* di cui vorrebbe perdere persino il ricordo. Il suo misantropismo lo caccia dagli uomini alla natura, ma la sua curiosità di esperienze lo risospinge dalla natura tra gli uomini, con un processo di satira e di elegia che, ove riescono piú genuine e felici e fuse, formano le piú belle pagine della nostra letteratura contemporanea degne di essere avvicinate, a non grande distanza, a quelle di Enrico Heine. In queste *Novelle di ambo i sessi,* che non sono il capolavoro del Panzini ma contengono gli elementi primi della sua didattica fantastica al pari degli altri migliori suoi volumi, è una continua critica della ragion pratica alla ragione sociale e convenzionale: sia per la virtú delle donne (*Cloroformio, La bora*), sia per la obiettiva immoralità della vita pubblica (*Antonio e Cleopatra*), sia per la retoricità della scuola che non prepara alla vita (*Verbi transitivi e verbi intransitivi*) o vi si riallaccia, sotto l'impero della necessità, quasi con sorpresa (*Sotto zero*) o rimane grigia e sterile in confronto di essa (*Cirillino e Cirillina*).

Vedete dunque che fisionomia decisa di scrittore il quale non prende ad imprestito le sue idee e riduce, con abilità chirurgica, nei termini dei suoi schemi di pensiero, cosí ormai connaturati con la sua coscienza, le sue impressioni di professore, di cittadino, di vagabondo, di lettore, di pubblico, insomma di testimone attento alle scene piccole del mondo grande e alle grandi del piccolo. La scuola, la strada, la piazza, il tram, il giornale, sono i suoi osservatori. Ed egli è un cronista di un giornale quotidiano che scrive tutto da sé stesso; un cronista che può permettersi tratti di stile alla Rochefoucauld quando si sente in bocca dell'amaro, o esprime sentimenti di pudore e candore virgiliani quando ha i suoi momenti georgici e vi si oblia.

Senonché aveva ragione Emilio Treves: in cosí gustose pagine vi è pur sempre troppa filosofia. E perché non diciamo questo né del Boccaccio né del Rabelais né del Cervantes né del Manzoni, quantunque ciascuno di essi avesse un suo mondo e se lo andasse ora scrutando ora occhieggiando, a tratti con leggero cipiglio, a tratti con misurata indulgenza? Ma la cosa è ben evidente (e sottolineo la parola evidente, perché sarebbe curiosa che appunto io me ne accorgessi o permettessi che altri me ne attribuisca la presunzione). Boccaccio, Rabelais, Cervantes, Manzoni e gli altri pochi della loro statura creavano dei personaggi vivi nei quali respirava la libertà del vivere. Con i proprî caratteri, con la propria sagoma e la voce e il gesto ed anche il loro modo di pensare quando conveniva che pensassero, e il loro modo di attendere alle altre funzioni animali o spirituali se cosí doveva essere. La filosofia era il risultato complessivo della narrazione da cui rampollava, moralità delle moralità, come viene « dolce armonia da organo ». Oggi romanzieri e novellieri, anche tra gli ottimi, come il Pirandello e il Panzini, assumono i personaggi a rappresentanti dei loro umori, li isolano dalla vita per i loro esperimenti di gabinetto. Qua si descrive un caso di pazzia, là un tumore maligno, ora la deformazione di un membro, dopo l'atrofia di un altro; in una parola ciò che importa è soprattutto la diagnosi del medico, forse la storia della malattia, raramente il malato il quale potrebbe pur qualche volta essere sano.

Il Panzini, se esce dalla cronaca cerebro-sentimentale dove è maestro (*Lanterna di Diogene, Viaggio di un letterato,* ecc.) e dove la materia stessa non esige presenza di personaggi ma solo schizzi e figure legate all'autore col doppio filo della memoria autobiografica, salta subito al personaggio-tipo intorno al meccanismo del quale raggruppa idee, sentimenti, bizzarrie di qualità finissima che sono da riportare, come alla loro miglior sede, alla cronaca suddetta.

E ritorna sotto la penna, esempio, dimostrazione, modello, *Il topo di biblioteca.* Già i motivi fantastici dai quali il Panzini prende le mosse tradiscono, oltre che le sue consuetudini di vita, anche le sue intime simpatie. Il mondo del vecchio professore erudito, arca di scienza e di pedantesca minuzia (e allora, per rimanere in carattere, notiamo a pag. 26 un *Alfonso del Barbicone* che dovrà essere *Ajolfo del Barbicone* e a pag. 179 un *ad urbis decorem* che sarà *ad urbis decus*), mondo che pareva esaurirsi nei mosaici narrativi di Anatole France, si adatta bene al nuovo mosaico di cui il Panzini gradua in diverso modo dal francese i colori, non modifica l'indole. Sono l'uno e l'altro, sotto la maschera moderna di Bergeret o sotto l'antica di Diogene, due umanisti che provano ristoro, per similarità o per contrasto, nel leggere gli scrittori di un tempo e nello sfogliare le belle edizioni dai larghi margini. Ma se l'erudito è il loro personaggio, vedetelo bene: esso non ci presenta che una miniatura di uomo. È un'immagine, un'idea, un paradosso che cammina nell'aria rarefatta della esperienza scientifica. *Il topo di biblioteca,* non quello morto nella trappola, l'altro che aveva paura di morire, vive solo per farci seguire la diagnosi mirabile di un caso di paura; ed è questa che interessa il novelliere, il quale la riporta e restringe alla sua sintesi pessimistica.

C'è una tendenza negli scrittori giovanissimi a considerare l'arte narrativa come pura lirica; in alcuni, come il Panzini, che tengono meritamente il primo posto, a sopraffarla con intenzioni concettuali. È codesta una riprova del disagio, altra volta qui notato, per il quale, a ricevere una totale impressione d'arte, conviene risalire molto addietro e tenersi, con la lettura dei grandi classici (anche se appartengano al romanticismo), in un giusto grado di severità, quella che, senza condannare, illumina e distingue. E le distinzioni, nel caso nostro, mi sembrano soprattutto necessarie.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

✱ **L'intervento inglese nel Belgio** a sostegno degli insorti contro il giogo spagnuolo fu giudicato con criteri, che chiameremmo di attualità, da Alberigo Gentili, il primo giurista che dètte forma organica e sistematica al modo di considerare la guerra. L'opera sua, fiorita quando l'Europa era devastata dalle guerre di Casa d'Austria e della Casa di Valois, è studiata da Ettore Ciccotti, che nella *Nuova Antologia* illustra il pensiero dei primi interpreti di quel grande enigma umano che è la guerra. La definizione che questa è « giusto conflitto di pubblici poteri armati » è sottoposta dal Gentili alla conferma della storia là dove discute l'opportunità dell'intervento inglese nel 1585 per la protezione del Belgio, chiamato da Giusto Lipsio il « vallum Europae ». Egli si domandava se fosse giusto difendere contro il loro sovrano anche i sudditi altrui, e se fosse lecito farlo anche quando la loro causa fosse ingiusta. E rispondeva con una nuova domanda: « Se il mio vicino facesse in casa sua apparecchi ed altre cose contro la mia casa, non dovrò io temere per me nè muovere contro il vicino? Cosí faceva nel Belgio la Spagna, come videro molti uomini saggi. Se gli spagnuoli avessero infranto quel baluardo d'Europa niente sarebbe rimasto da opporre alla violenza ». Tre secoli e mezzo dopo un altro grande italiano, alto di mente e di animo, Aurelio Saffi, richiamando alla memoria degli italiani ricostituiti a nazione, la memoria e la gloria del Gentili, aggiungeva: « incontro al supremo pericolo della indipendenza europea, stettero, a quei giorni, la virtú fiamminga e la liberalità della politica inglese. Alle immanità del Duca d'Alba tennero fronte, con Guglielmo d'Orange, gl'indomiti littoranei del Mare del Nord, i nipoti degli antichi batavi; alle tenebrose congiure dei gesuiti i vigili consigli dei ministri di Elisabetta; ai torreggianti vascelli dell'*invincibile armata* il patriottismo del popolo inglese e dei suoi marinari. Il senno di Leicester e di Walsingham e la eroica mente di Sidney compresero che dalla indipendenza delle Fiandre dipendeva la salvezza delle nazioni; che ivi, come dice Alberigo, nel suo *Diritto di Guerra,* era l'antemurale della libertà in Europa ». Sembra che la storia si ripeta e in quanto costituisce le Fiandre il baluardo della libertà del mondo, e in quanto glorifica le forti imprese della nazione britannica.

✱ **L'irredentismo rumeno** in Transilvania ha una storia secolare di rivoluzioni sanguinose, che il senatore Draghicesco rievoca nella *Revue,* illustrandone le cause economiche e sociali. Forniva occasione al suo scritto la notizia di una sollevazione rumena in Transilvania contro la dominazione magiara: sopraggiunge, invece, la pace tedesca in Rumenia, che sembra trionfare sulle libere aspirazioni dei popoli; ma, poiché il diritto della nazione sopraffatta è affidato alla forza dell'Intesa e permane, immutata nei suoi termini, una « questione rumena », giova studiarla nei suoi precedenti storici ed esaltare la resistenza indomita dei rumeni di Transilvania. È una resistenza vecchia di sette secoli: cominciò con l'*Aurea bula* del re ungherese Andrea nel 1222, continuò sotto forma di rivoluzione religiosa per tutto il Medioevo, ha ripreso vigore nell'età moderna come lotta di rivendicazione sociale. Infatti le due parti antagonistiche nel conflitto sono i magnati magiari, possessori dei latifondi e i coltivatori rumeni che fecondano col lavoro i vasti dominî dei loro oppressori. Tutta la nobiltà della Transilvania è magiara o sassone; ai tempi delle prime invasioni, la nobiltà rumena preesistente o si fuse col vincitore o emigrò dalle sue terre per contribuire alla formazione degli Stati rumeni della Valacchia e della Moldavia. Questo processo di snazionalizzazione della nobiltà rumena in Transilvania è un fatto ben conosciuto; la storia cita parecchi casi: il piú significativo è quello di Giovanni Huniade, che governò il regno ungherese e che ebbe un figlio celebrato tra i piú noti re dei magiari. Altri nomi meno illustri potrebbero formare una lunga lista di rinnegati rumeni, che angariarono il loro popolo e lo sfruttarono, senza scrupolo e senza pietà, in compagnia dei nobili ungheresi. Ma la grande massa dei contadini non poteva accettare le nuove condizioni di servitú, dopo aver goduto di una libertà secolare: tra il 1280 e i giorni nostri tentò di scuotere il giogo nemico con sette rivoluzioni, condotte e sostenute come una guerra regolare. Eccettuate due epoche di calma relativa, dal 1290 al 1437 e dal 1514 al 1784, nei tempi rimanenti la rivoluzione scoppiava in Transilvania, periodicamente, ogni sessanta o settanta anni. La prima, quella del 1290, fu provocata dal vescovo ungherese, Giorgio Lèpes, che non contento di sottoporre i rumeni ortodossi alla persecuzione religiosa, li gravava con le piú atroci vessazioni fiscali. La rivolta determinò l'esodo di una grande quantità di contadini, che rimasti fedeli alla loro nazionalità, valicarono i Carpazi e fondarono lo Stato valacco. Passarono i secoli, ma la resistenza dei rumeni, continuamente rinnovellandosi nelle forme, si manifestò con lo stesso spirito nazionale quando scoppiò la rivoluzione magiara contro la monarchia degli Absburgo. Questa volta i nemici erano i liberali ungheresi che annetterono al nuovo regno la Transilvania, con palese disprezzo delle aspirazioni rumene. Prima di prendere le armi, il popolo, riunito a Blaj, votò una mozione che, confermando la fedeltà alla casa imperiale, chiedeva « l'indipendenza della nazione ». La corte di Vienna non ebbe nemmeno il tempo di prendere in considerazione le proposte rumene e si adattò al regime dualista sacrificando la Transilvania alle ambizioni magiare. In questi ultimi tempi le rivendicazioni sociali dei rumeni, se rimanevano lettera morta nei memoriali diretti alla corte viennese, trovarono la loro espressione nelle riforme agrarie ed elettorali votate a Jassy dalle assemblee costituenti rumene.

✱ **Balzac e l'accento tedesco.** - Nonostante le circolari e le commissioni ministeriali, istituite per esaminare lo stato civile e i passaporti degli alsaziani, molti di loro sono sottoposti a una stretta sorveglianza nei campi francesi di concentramento. È questa una conseguenza dolorosa dei primi errori: al principio della guerra furono presi per tedeschi dei buoni alsaziani che avevano tutto il diritto di rimanere in Francia, ma che urtavano le orecchie parigine per l'accento tedesco nella pronunzia del francese. Questo accento tedesco o alsaziano, occasione a tanti malintesi, ha rappresentato una parte notevole nella letteratura francese e potrebbe avere la sua piccola storia aneddotica, di cui riferisce qualche saggio la *Revue Bleue.* Infatti, c'è stato un vero abuso nel teatro e nel romanzo di questo espediente comico, che consiste nel fare pronunziare le *d* per *t* e le *v* per *f.* Balzac specialmente ha esagerato fino alla sazietà questa pronunzia che attribuisce a molti dei suoi personaggi. Nel *Cousin Pons* il tedesco Schmucke non parla altra lingua, e il Balzac non ci risparmia nemmeno una sillaba di quel barbaro francese. Si comprendono facilmente frasi come queste: « *Cesde ein anvant...* (c'est un enfant); *Qu'as du, mon baufre ami?.... vaides gomme fus fitrez* »; ma talvolta occorre una certa attenzione per cogliere il senso della trascrizione sillabica, profusa dal Balzac quasi in ogni pagina del romanzo. Quest'accento tedesco può dare effetti molto comici. Una sera, a una rappresentazione della *Favorita,* nel silenzio che seguiva una frase famosa, fu intesa distintamente, con grande successo di ilarità, la voce del barone Rothschild che diceva: « *Je ne beux fous tonner quel le drois bour cent* ». Dalla strana alterazione delle sillabe nascono graziosi « calembours ». La grande artista Rachel si esprimeva in francese senza allontanarsi troppo dall'accento usuale; il padre, al contrario, parlava come il buon Schmucke di Balzac. Raccontando la sua emozione ogni volta che vedeva la figlia sulle scene, diceva: « *Jaque fois que che fois chouer ma ville tans ein noufeau rôle, chai un grand bâtiment de guerre* » (per *un grand battement de coeur*). Un giorno che Rachel aveva dovuto rinunziare a un progetto di viaggio il padre disse a uno della compagnia: « *Tous nos brochets sont des truites* » (tous nous projets sont détruits). « Couvier — dice Jules Lan, che riferisce l'aneddoto — n'avait parlé que des truites saumonées ».

✱ **Il Foscolo giornalista della Cisalpina.** - Quando il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina decretò di accogliere i profughi della Venezia e di ammetterli al godimento dei diritti di cittadinanza, anche il Foscolo cercò a Milano un impiego che lo rendesse utile alla Repubblica e bastasse alla sua sussistenza. I tempi correvano grossi, e il poeta, che avrebbe desiderato « un posto tra gli scrittori nazionali o fra i custodi della pubblica biblioteca », dové contentarsi di entrare nella redazione del *Monitore italiano,* il giornale di Melchiorre Gioia che, accorso a Milano alla prima notizia dell'occupazione francese, aveva contribuito a volgarizzare le dottrine democratiche con le sue *Effemeridi*

La Rassegna Italiana

Politica, Letteraria e Artistica
diretta da **TOMASO SILLANI**

Collaboratori politici fissi: G. A. COLONNA DI CESARÒ, FRANCESCO ARCÀ, MARCO CIRIANI, LUIGI FEDERZONI, PIERO FOSCARI, ANTONIO SCIALOJA *Deputati al Parlamento,* FRANCESCO RUFFINI *Senatore del Regno.*

Redattori delle Cronache: Letteratura; ANTONIO BALDINI - Arte; ROBERTO LONGHI - Teatro di prosa; LUIGI CHIARELLI - Musica; DOMENICO ALALEONA - Politica internazionale; ARMANDO HODNIG - Spoglio delle riviste e dei giornali italiani e stranieri: Dottòr P. PILLEPICHI.

Presiede alle pubblicazioni di Storia dell'Arte: ADOLFO VENTURI.

La Rassegna Italiana nasce con un programma nettamente preciso che può riassumersi nella formula: "l'Italia per l'Italia". Essa vuol così colmare un vuoto sentito da tutti: nel nostro Paese, accanto a giornali battaglieri e appassionatamente nazionali, non esisteva ancora, infatti, un serio e nudrito organo di coltura che nella cerchia della formula enunciata adunasse quelle manifestazioni più meditate del pensiero politico e letterario a cui i fogli cotidiani, col loro carattere rapido e febbrile, non possono concedere l'ospitalità opportuna.

La Rassegna Italiana è dunque una rivista di battaglia. Di serena e nobilissima battaglia combattuta avendo sull'armi l'augusto segno della Patria.

Per questo essa ha chiamato alla sua direzione uno dei più fervidi scrittori nostri, esperto d'italianissime lotte, per questo ha voluto che i suoi collaboratori politici fissi uscissero dalla vigorosa schiera di quel "Fascio parlamentare di difesa nazionale,, che vigila e tutela le sorti del Paese, nella più grave ora della grande guerra mondiale.

La Rassegna Italiana tratta largamente di politica estera e di politica interna. Ammaestrata dalle dure esperienze recate dal tremendo urto che da quattro anni fa tremare i campi insanguinati d'Europa, conscia delle sublimi virtù, delle supreme debolezze e dei reali bisogni di nostra gente, si propone l'elevazione e il rafforzamento della coscienza nazionale, e la difesa dei diritti dell'Italia nel mondo. Essa intende, durante la guerra, bandire il nostro giusto programma d'aspirazioni nazionali e coloniali, svolgere una serrata lotta contro tutte le forme del disfattismo e mantenere, anche nel dopoguerra, un risoluto atteggiamento d'avversione e di combattimento contro ogni infiltrazione straniera nella vita politica, economica e industriale del Paese. Poichè è chiaro che l'Italia debba essere finalmente padrona di sè stessa, al di là ed al di qua delle attuali inique frontiere, è chiaro che per quanto riguarda le condizioni essenziali della nostra prosperità futura, le meravigliose imprese compiute per la guerra della nostra industria, con latina genialità, con latina prontezza, con latina perseveranza, non debbano andar perdute o venir sopraffatte dalle vecchie insidie, ma debbano, anzi, prosperare ancora nella pace, e rafforzarsi e vincere nelle gare internazionali, sorrette dalla nostra fede e dal nostro orgoglio.

La Rassegna Italiana cura in modo speciale la parte letteraria, artistica e filosofica, alla quale danno la loro opera i migliori e più moderni scrittori dell'Italia nostra. I nomi dei redattori delle sue cronache letterarie, artistiche, teatrali e musicali son quasi tutti di giovanissimi: i collaboratori saranno sempre scelti fra coloro che avranno maggiore giovinezza e freschezza di pensiero, anche quando gli anni sieno già gravi su loro. Cercherà la nuova rivista d'adunare intorno a sè tutti quelli che non amino per pigrizia spirituale di chinare il capo ai metodi d'oltre confine: la Storia sarà scritta romanamente contro alle troppe falsificazioni germaniche, la Storia dell'Arte avrà la cura del nostro miglior maestro vivente, per la Filosofia saranno difese le gloriose tradizioni italiche, per la Scienza innalzate le affermazioni delle quali la Patria nostra s'onora.

La Rassegna Italiana esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Pubblica scritti originali scelti col più grande amore: poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, articoli di politica estera ed interna, studi economici e industriali, pagine di storia e d'archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; un'accurata rassegna di politica internazionale e un vasto spoglio delle più importanti riviste e dei più diffusi giornali italiani e stranieri.

Leggere la « RASSEGNA ITALIANA » è una necessità per tutti coloro che amano la Patria e sono pensosi dei suoi destini.

Condizioni d'abbonamento
(dal 15 Maggio 1918 al 15 Aprile 1919)

Per l'anno, in Italia. . . . L. 30. All'Estero L. 40
Un numero separato, in Italia L. 3. All'Estero L. 4.50

*Indirizzare vaglia e richieste col prezzo dell'abbonamento: alla Direzione della « **Rassegna Italiana** » ROMA, Via del Tritone, 152.*

repubblicane. Fino alla fondazione del *Monitore* i rapporti del Gioia col governo erano stati cordiali, sicché il Direttorio poteva illudersi di valersi di lui come giornalista ufficiale. Il Gioia e il Foscolo sembravano fatti per intendersi, sebbene questi piú di quello sentisse il dissidio tra l'orgoglio della tradizione italiana e la libertà passiva introdotta dal governo francese. Il noto episodio della vita del Foscolo è illustrato nel *Secolo XX* dal Momigliano che, sfogliando le pagine del *Monitore,* rievoca brani dimenticati di prosa politica foscoliana. Il nuovo pubblicista è presentato ai lettori cisalpini dall'editore del giornale come scrittore «noto alla repubblica delle lettere per varie e applaudite produzioni in versi e in prosa ed in particolare per la celebre tragedia *Tieste*». L'ufficio era umile per l'ingegno del poeta, ma pericoloso per chí, come lui, assurgeva dal fatto quotidiano a considerazioni politiche e a commenti arditi delle sedute della Consulta legislativa. Egli critica l'uso della soldatesca pagata e, d'accordo col Botta e col Gioia, insiste sulla necessità della nazione armata. «Cittadini legislatori — egli scrive, con parole che ricordano il Machiavelli — sino a che voi stabilirete non come glorioso dovere il difendere la patria, ma come una speculazione venale, voi non avrete che dei pretoriani o degli schiavi; finché il ricco potrà col danaro esentarsi dalla fatica e sino a che il popolo dovrà trafficare vilmente sé stesso, facendo ciò che il ricco sdegna di fare, voi consegnerete la repubblica in mano dei Luculli cisalpini, che sapranno occuparla, pagando degli uomini avvezzi ad esser comprati». Il resocontista parlamentare non sdegna l'ufficio del cronistà, quando la sua anima è commossa dallo spettacolo delle miserie cittadine. La repubblica non poteva tollerare la continua minaccia, all'incolumità dei viandanti, di quei cocchi aristocratici che avevano dato lo spunto alla lirica pariniana. Lo spettacolo di un vecchio travolto dalle ruote di una carrozzza provoca nel giornale una lettera del Foscolo al ministro di polizia per reclamare le precauzioni opportune. Chiude la lettera questo monito: «È vergogna che nella patria del Beccaria, ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide e si vedano miseramente perire i cittadini sotto que' cocchi, ove siedono i già potenti, insultando il popolo pedestre».

✱ **Resistenza e disfattismo romano.** - Gli odierni avvenimenti rendono un impensato sapore di attualità al racconto liviano delle guerre puniche, che la nostra generazione aveva letto sui banchi della scuola come il riflesso di un'età tragica ormai sorpassata dalla civiltà dei tempi nuovi. Piú di una volta, data l'analogia delle due situazioni, dalle pagine di Tito Livio, è stato tratto l'auspicio per la vittoria latina. Rileggendo, di questi giorni, il discorso di Annibale ai soldati per incitarli all'impresa d'Italia, l'accenno alla sterilità delle marcie vittoriose «ab occasu solis ad exortus» senza uno sforzo finale nella penisola, non ci sembrava diverso dall'appello disperato del nemico, che con un falso miraggio di vittoria conduce al sacrificio i suoi uomini, logori dal tormento dell'alterno viaggio da oriente a occidente. Dall'altro lato, Roma offre l'esempio dei forti propositi e, superba nella resistenza per quanto afflitta dalla mala pianta del disfattismo, ci conforta nella fede della vittoria. Ricorda il senatore Lanciani nella *Nuova Antologia* che all'annunzio della sconfitta della Trebbia si dava per certo l'arrivo del nemico sotto le mura di Roma. E i disfattisti andavano sussurrando tra il popolino: «uno dei nostri generali è stato battuto sul Ticino, l'altro è stato silurato in Sicilia. Perduti cosí i due comandanti in capo, perduti i due eserciti di prima linea, *quos alios duces quas alias legiones esse quae arcessentur*»? Cosí pure all'annunzio del disastro del Trasimeno *cum ingenti terrore ac tumultu concursus in forum populi factus est* in mezzo a grida che reclamavano la comunicazione delle notizie ufficiali; e fu solo sull'imbrunire che Marco Pomponio pretore poté esclamare «*magna pugna victi sumus!*» e non una parola di piú. L'atroce condotta della guerra insinuava germi di disfattismo non solo negli imboscati, ma anche nei forti petti delle madri e delle spose dei combattenti al fronte. Livio descrive le scene di terrore che si manifestarono all'arrivo di un profugo da Fregelle, il quale annunciava la marcia forzata di Annibale su Roma. Questo sinistro messaggero «*ingentem adtulit terrorem!*». Ma fu proprio nell'ora suprema del pericolo che le sorti della guerra cambiarono a un tratto per il prodigioso sforzo di volontà dei superstiti dai disastri del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno e di Canne. Questo miracoloso rinvigorimento dello spirito italico, questa sconfitta del disfattismo si svolsero sotto gli occhi stessi di Annibale. Due fatti l'avrebbero colpito al punto di lasciare precipitosamente l'impresa di Roma. Il primo è quello della messa in vendita, nel foro, del campo sul quale egli era attendato, vicino al ponte Nomentano: asta gloriosa alla quale presero parte non pochi compratori. Il secondo è quello che, mentre Annibale cavalcava colla sua scorta, quasi a portata di tiro, lungo la fronte dell'aggere di Servio Tullio, tra la porta Collina e il tempio di Ercole, uscivano dalla parte opposta della città copiosi rinforzi diretti a Ostia, per imbarcarsi alla riconquista delle provincie spagnole!

✱ **Il libro francese all'estero** ha avuto negli anni immediatamente precedenti alla guerra una diffusione cosí larga che, secondo le statistiche dell'*Exportateur français,* promette di vincere la concorrenza dell'industria libraria tedesca. Nel 1905 le esportazioni francesi di libri, riviste e giornali non raggiungevano la cifra di 78.000 quintali, ma nel 1913 le statistiche registravano 132.590 quintali di libri esportati. Il vantaggio conseguito era, dunque, del 70 per cento. L'aumento piú sensibile fu notato per le carte geografiche, che negli estremi di tempo citati era salito da 141 a 337 quintali di esportazione. L'Italia non partecipava in piccola parte a questa fortuna del mercato librario francese, perché in cosí breve giro di anni aveva raddoppiato il numero dei compratori; il suo coefficente di aumento è pari a quello degli Stati Uniti. Le cifre smentiscono la pretesa decadenza del libro francese e il vantato predominio delle edizioni tedesche. Tuttavia, il congresso del libro, tenuto recentemente a Parigi, ha segnalato le manchevolezze della organizzazione libraria e, promovendo un'azione di piú intensa propaganda, ha additato anche alle altre nazioni dell'Intesa, ricche di un patrimonio intellettuale da esportare, le vie per la diffusione del libro. All'indomani della guerra, dopo tanta dimostrazione di valore, le idee e la scienza degli alleati meritano una gloriosa divulgazione che, nella futura aureola di vittoria, le costituisca fonte viva d'insegnamento alle nuove generazioni. Ma il trionfo del pensiero non potrà essere assicurato per altra via che con la propaganda libraria. Intanto, mentre la guerra dura e paralizza i commerci e chiude le frontiere si cercano nuove vie alla diffusione del libro. Un certo numero di editori parigini, raggruppati in una «Società di studi per l'esportazione delle edizioni francesi», pensa fin da ora ai miglioramenti da portare ai sistemi di vendita. Quello che è mancato finora — e la lacuna deplorata non vale soltanto per la Francia — sono i cataloghi della produzione libraria, redatti nelle diverse lingue, chiari e bene ordinati, tali da rivaleggiare con le case editrici di Lipsia. Si deplora anche la pubblicità trascurata nei giornali dei paesi che dovrebbero aprire il loro mercato al libro francese; sono opportunamente invocati gli annunzi e le notizie bibliografiche che, con regolarità metodica, segnalino ai lettori dei giornali la produzione editoriale. Commessi librai, agguerriti alla concorrenza con una solida educazione professionale, dovrebbero fissarsi nei piú lontani paesi, per presentare il libro al compratore, in particolari condizioni di competenza. I mezzi piú attivi di propaganda sono segnalati presso le associazioni scientifiche, i corpi universitari e le biblioteche che dispongono di notevoli fondi di acquisto.

COMMENTI e FRAMMENTI

Alfredo Untersteiner.

Morto in un campo di concentramento austriaco, pochi sanno della sua scomparsa. Eppure, fra i nostri musicologi, fu dei piú seri e piú colti, e in queste colonne scrisse cose che si ricordano volentieri.

I suoi scritti — monografie, articoli, manuali — rivelano uno spirito decisamente italiano, attraverso forme di un'italianità non sempre impeccabile.

Vissuto in terra irredenta, vicinissimo a una civiltà in gran parte artificiale ma certo in pieno rigoglio, risentí molto di tale vicinanza: imbarazzi sintattici, scorrezioni di lingua, parole e locuzioni tedesche riportate pari pari in italiano, una mancanza di intima misura per la quale la sua prosa era o sciatta o enfatica, e infine la frase *sorda* quale suole essere negli stranieri, i quali imparano vocaboli e costrutti, ma non possono imparare il *canto* della frase, che si *sente.*

Del resto, egli visse quasi interamente nell'orbita della vita musicale tedesca. Le edizioni che possiede, i libri che cita, le biblioteche che ha frugato e frequentato, le audizioni a cui ha assistito, i direttori che conosce, i pubblici che ha sperimentati, in una parola la sua *cultura* musicale è in gran parte tedesca. Tuttavia pochi sentirono la storia della musica cosí italianamente come lui. Non che egli esaltasse ad ogni costo la musica nostrana e deprezzasse la straniera: che sarebbe il piú balordo e il piú plebeo degli accecamenti; ma nel clamore di una civiltà musicale pletorica e pretensiosa egli seppe discernere il troppo e il vano, e chiamarla, qual'era, in parte falsa ed artificiale.

Neppure i grandissimi tedeschi suscitano in lui un torbido entusiasmo che arresti la sua critica. E l'organizzazione tedesca della vita musicale cosí piena e potente, egli osò giudicare, a proposito di talune costosissime edizioni, piú pomposa che seriamente utile.

Pei nostri antichi ebbe un culto attivo e virile quale pochi di noi ebbero. Alcuni nostri grandi, dei quali piaceva sorridere, egli chiamò col loro vero nome: genî. Per gli operisti moderni, che era ed è di moda spregiare, non affettò soverchio disprezzo. Per quegli italiani che, incompresi dal pubblico, respinti dagli editori, costretti a chiedere all'estero un po' di considerazione e di stima, ricondussero la musica italiana nel cerchio della musica europea, egli ebbe quel rispetto e quella gratitudine che tutti ad essi dobbiamo. Per la giovane scuola fu pieno di simpatia, ma non poté misurare il volo di quelle ali che neppur ora sono interamente spiegate.

La scuola francese contemporanea si sforzò, con grande onestà e contro le sue proprie riluttanze, di comprendere e giustificare. Alla scuola russa dètte forse meno importanza che essa non meriti; ma non fu solo in tale atteggiamento.

Pochi furono cosí probi nel lavoro critico e cosí equilibrati nel giudizio come l'Untersteiner. Molti, di sangue puro italiano, ebbero trasporti ed isterismi — pro o contro gli stranieri — che egli non conobbe.

Augusto Guzzo.

Folk-Lore.

Sig. Direttore,

Nella recensione dello studio di G. Galletti sul *folk-lore* di Monte Amiata, inserita nel n. 18 del *Marzocco* leggo che «certe balie credono che il fuoco possa preservare i fanciulli dalla smoderata voglia del cibo; s'illudono che un bambino lattante avvicinato piú volte alla bocca d'un forno ardente, accompagnando l'atto col dire "sfàmati, sfàmati," debba sentirsi ben nutrito senza eccessivo alimento». Questo pregiudizio dal Galletti e dal recensore è posto in relazione con alcuni versi dell'inno omerico a Cerere che parlano di Demofoonte allevato dalla dea:

Cresceva simile a un dio
Senza mangiare cibo nè suggere latte; Demetra
Lo spalmava d'ambrosia come se da un dio fosse nato,
Soave su lui respirando e tenendolo al seno
Di notte nella forza del fuoco il celava qual tizzo
Di nascosto ai parenti, e ad essi era gran meraviglia
Come presto fioriva e d'aspetto era pari agli dei.

«Si può supporre» scrive il Galletti d'accordo col recensore «che fra gli Eleusini.... la superstizione popolare di carattere religioso attribuisse al fuoco un potere piú sovrumano che magico per il nutrimento dei fanciulli.» A me questa supposizione sembra improbabile, perché nelle letterature classiche non si trova altro accenno a tale presunto potere del fuoco e perché il concetto che gli dèi potessero sussistere senza nutrimento, è contrario alle opinioni popolari degli antichi. Perciò preferisco credere che cibo e latte fossero sostituiti dall'ambrosia e dal respiro della dea sull'infante anziché dal fuoco, o forse si deve ritenere che il fuoco consumando le carni mortali rendeva inutile il cibo mortale ma non l'ambrosia.

Perché in quel racconto il fuoco ha un'altra funzione, quella di consumare tutto ciò che di mortale era nel bambino, come intesero sicuramente gli antichi: *humanum purget ut ignis onus* dice Ovidio (*Fasti* IV, 554) a proposito del nostro mito, e Apollodoro (*Biblioteca* III, 171) racconta che quando Teti ebbe partorito Achille, «desiderosa di farlo immortale, lo nascondeva di notte nel fuoco all'insaputa di Peleo, consumando quello che era in lui di mortale da parte del padre, e di giorno l'ungeva d'ambrosia». Questo racconto che sembra proprio una ripetizione, anzi un'interpretazione di quello dell'inno, si trova anche in uno scolio al XVI dell'Iliade (non posso ora dare un'indicazione piú precisa), salvo che lí Teti ha sei figli prima d'Achille e tutti li uccide involontaria col gettarli nel fuoco «credendo di bruciarne le carni mortali ma conservare l'immortale». Licofrone pure in uno dei suoi tenebrosi versi (48) sembra alludere all'immortalità conseguita col bruciamento del corpo. Insomma la catarsi col fuoco, come nel rogo d'Ercole, catarsi che sembra il concetto principale, ma non direi unico, anche della cremazione dei cadaveri. E per aggiungere, con molta peritanza, una ipotesi tutta mia, dirò che anche storia indiana di Urvasi e Pururavas, che ha qualche somiglianza con quella di Teti e Peleo, il rito del fuoco, imposto al mortale Pururavas per ricongiungersi immortalmente con la sua Urvasi, può essere in relazione con la purgazione della carne mortale per mezzo del fuoco.

In conclusione io non nego che il pregiudizio delle odierne nutrici possa essere in qualche relazione con quelle opinioni popolari degli antichi relative al fuoco, delle quali troviamo un cenno in quei versi; ma dico che da essi non si può dedurre che gli antichi abbiano mai attribuito al fuoco alcun potere sovrumano o magico pel nutrimento dei fanciulli.

R. Sciava.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

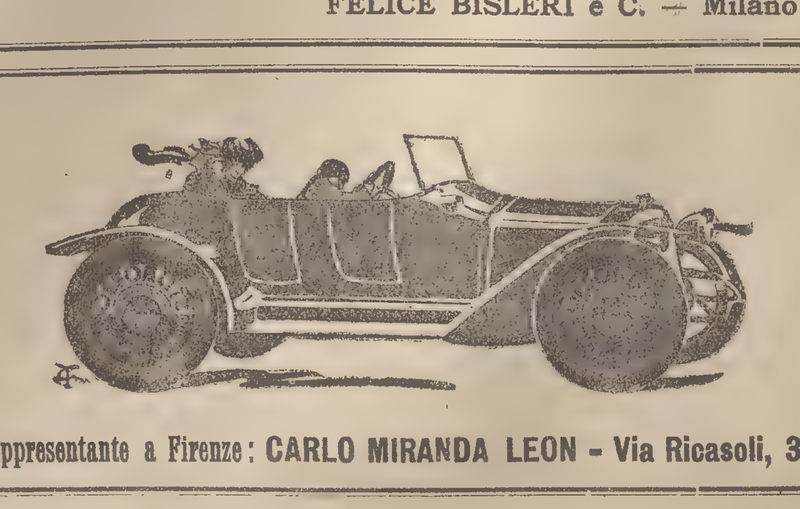

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 21
26 Maggio 1918

SOMMARIO

Austria vassalla, ANTONIO PANELLA. — **Gordon Bennett**, DIEGO ANGELI. — **Molte novelle**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Esposizioni romane. Le stampe di Luigi Rossini a Valle Giulia**, ANTONIO MUÑOZ. — **Un sonetto sui cavalli di San Marco**, POMPEO MOLMENTI. — **Marginalia**: *L'Italia nel Mediterraneo orientale — L'autonomia della Chiesa albanese — I palloni dell'assedio di Parigi — Scoperte archeologiche in Macedonia — Il Gozzi e le Scuole venete — Lettere di antiche donne pistoiesi — Una lega polacca dell'insegnamento — Il Calendario universale — La « Maison de Balzac » e la guerra.* — **Commenti e Frammenti**: *Segni dei tempi*, GUSTAVO FRIZZONI — *Il racconto liviano della guerra punica.* — **Bibliografie.**

Austria vassalla

Non occorrono troppi particolari per comprendere il significato ed il valore dell'accordo concluso al gran Quartiere Generale tedesco tra gl'imperatori di Germania e d'Austria. Si è parlato di vassallaggio e di dedizione di questa a quella, di annientamento dell'indipendenza austro ungarica e simili; ma son frasi che dicono poco o non dicono tutto, perché designano una situazione in apparenza presente, in realtà da tempo sorpassata.

Da due secoli e mezzo, cioè dalla pace di Vestfalia in poi, si osserva in quello che si chiamò impero di nazionalità germanica un processo di lenta trasformazione, il quale, muovendo dall'autonomia degli Stati territoriali costituenti già la compagine dell'impero stesso, si indirizza verso una ricostituzione unitaria dei frammenti staccatisi dall'antico aggregato. Una duplice forza, centrifuga e centripeta, sembra agire su di essi: quanto è potente l'impulso a liberarsi dal nesso dell'Impero in dissoluzione, altrettanto è forte quello di cercare un comune punto di appoggio, che li rifonda e li rinsaldi. Gli Absburgo, rappresentanti d'una costituzione politica in decadenza e destinata a sparire, se li vedono sfuggire di mano senza alcuna possibilità di trattenerli; gli Hohenzollern, rappresentanti del germanesimo rampollato dalla Riforma, ne assumono in contrapposto la protezione e ne preparano l'unificazione. Che l'Austria non possa esser grata di questo fatto ai re di Prussia è chiaro; ma le necessità storiche sono superiori ai risentimenti postumi e ai rinsavimenti tardivi.

Certo è che gli Absburgo non videro o per lo meno si ritennero impotenti a frenare l'ambizione di quegli Elettori di Brandeburgo, che, dopo aver tolto fraudolentemente all'Ordine teutonico i beni di Prussia, dopo aver ottenuto dal re di Polonia la rinuncia del suo dominio feudale sul ducato prussiano, dopo aver pretesa la corona reale, dopo aver tolto all'Austria la Slesia, finirono coll'assidersi tra le grandi potenze d'Europa. L'Austria intanto lasciava fare, paga della piccola politica del momento, mentre il suo naturale nemico ingigantiva. Federico II racconta nelle sue *Memorie* (e se il fatto non è vero, ha certo tutta l'apparenza della veridicità) che il principe Eugenio di Savoia, venuto a conoscenza della convenzione, con la quale si consentiva all'Hohenzollern di coronarsi re di Prussia, esclamò che l'imperatore avrebbe dovuto far appiccare i ministri che gli avevano dato un cosí perfido consiglio: voce del buon senso e dell'uomo cosciente non dell'interesse immediato, ma dei pericoli futuri; voce che trova un riscontro negli atteggiamenti papali decisamente contrarî alla potenza anticattolica affermantesi nel nord della Germania. Come Innocenzo X aveva protestato contro la pace di Vestfalia contraria ai diritti della Chiesa, cosí Clemente XI protestava contro la dignità regale assunta *ab acatholico homine non sine Ecclesiae contemptu.* Roma aveva visto il pericolo religioso, Vienna non aveva visto e non vedeva quello politico, l'uno e l'altro imperniati in quel risveglio di germanesimo luterano, che aveva il suo centro motore nel nuovo Stato prussiano.

Ma oramai non era piú possibile arrestare questo processo dissolutivo dell'impero. Vi concorrevano il trasferimento della sovranità dall'imperatore nei principi fino al punto di poter *ad libitum* conchiudere alleanza e far la guerra, il diritto ai medesimi concesso di imporre la confessione religiosa ai loro sudditi e di farsi capi della chiesa territoriale. La Rivoluzione francese finí di rovinare l'edificio crollante con la costituzione della Lega renana, nella quale sedici principati, forti del diritto di alleanza, si unirono in federazione sotto il protettorato napoleonico. L'antico impero scompariva inonoratamente e Francesco II, già preparato agli eventi, rinunziava alla corona di Germania, assumendo il titolo di imperatore d'Austria.

Ridar vita ad un cadavere non era possibile: lo tentò, ma invano, il Congresso di Vienna. Invece si accelerava il processo ricostruttivo ai danni e coll'isolamento dell'Austria. La quale, soltanto dopo il 1848, avvertí il pericolo Prussiano e mandò costantemente a vuoto i tentativi d'una riforma della costituzione federale, presentendo di dover cedere il primato all'ormai indeprecabile potenza degli Hohenzollern. Nella pace che seguí alla guerra del 1866 l'estremo sacrificio fu compiuto e l'Austria, riconoscendo la Confederazione degli Stati tedeschi settentrionali sotto l'egemonia della Prussia, si separava definitivamente dal nesso germanico e cessava di esistere come Stato tedesco. Abbiamo detto Stato tedesco, ma la frase è impropria, ove non si intenda nel senso che l'impero austriaco rimase come un frammento staccato della Confederazione costituitasi nel 1815 e, per riflesso, dell'antico impero di nazionalità germanica. Continuava ad esistere sí, ma di quella esistenza fittizia che permane alcun tempo nella parte scissa di un corpo, dando l'illusione di una sopravvivenza di organi non piú dotati del principio vitale. Mancava ad esso la forma di organismo etico, cioè quel complesso di elementi naturali e spirituali, che sono il fondamento di uno Stato moderno; mancava quella volontà comune di un popolo, che è attributo essenzialissimo d'una società ordinata politicamente sulle basi della giustizia; mancava, insomma, la nazione. L'Austria era un esercito a sostegno d'una monarchia; e tale è rimasta ed è. Se si interrogassero anche i piú umili fra coloro che profondono il sangue nella guerra che attrista l'Europa sulle ragioni del loro sacrificio tutti risponderebbero con una parola compendiante i sentimenti e le memorie della petrarchesca « Madre benigna e pia », si chiami Inghilterra, Francia, Italia od anche Germania; soltanto i popoli dell'impero austro-ungarico risponderebbero con una parola vuota di significato: gli Absburgo.

Di questo rudero l'impero germanico si è foggiato un puntello prezioso, ma non da oggi soltanto. Cessate del tutto nel 1871 le ragioni di rivalità tra i due imperi e rassegnatasi l'Austria alla supremazia della Germania, questa aveva interesse non a sopraffare ma a conservare l'antica emula; e, connivente in ciò gran parte del resto d'Europa, il processo di dissoluzione si arrestò. Nello stesso tempo cominciava il vassallaggio dell'Austria, la quale, come nel Congresso di Berlino diventava strumento della penetrazione tedesca in Oriente, cosí col successivo trattato di alleanza cedeva il sangue dei suoi popoli per la futura guerra pangermanista.

Che cosa rappresenta dunque l'annunziato accordo austro-tedesco? Nient'altro che un piú decisivo assorbimento dell'Austria da parte della Germania e la preparazione ad una probabile, se pure non immediata, unione dei due Stati. Una spinta esterna ha costretto a precipitare gli avvenimenti prima che la guerra decidesse delle sorti comuni.

Il movimento disgregativo, per quanto fiacco ed incerto, era ricominciato fin dai primi mesi della guerra, ma nelle ultime settimane si andava accelerando minacciosamente: czeco-slovacchi e jugoslavi congiuravano dentro e fuori i confini dell'impero e gli stessi austriaci di razza germanica non nascondevano, non ostante la loro condizione privilegiata, il disagio di tedeschi soggetti all'Austria. Dall'altra parte crescevano le difficoltà di una sistemazione dei territorî d'Oriente sottratti alla Russia. Il pericolo era grave anche perché in una guerra rivoluzionaria come la presente le settimane valgono anni. Bisognava salvar l'Austria, cioè l'esercito fornito dai popoli oppressi dagli Absburgo, per le future necessità dell'impero germanico e si è foggiata la nuova alleanza. I suoi capisaldi sono una convenzione militare rispondente visibilmente agli interessi tedeschi e una trasformazione dei rapporti economici doganali nel senso di una stretta unione delle Potenze centrali. Non occorre molto acume per comprendere il valore di questi fatti, nei quali è manifesta la sopraffazione non dissimulata e prepotente della Germania sull'Austria, l'una in atto di despota che comanda, l'altra di suddito che ubbidisce. La convenzione militare assicura anche piú saldamente che non sia avvenuto finora il concorso delle armi austriache al raggiungimento degli scopi politici della Germania; forse (e crediamo di non ingannarci) i due eserciti verranno fusi e sarà il primo passo verso l'annientamento dell'impero austriaco come Stato sovrano. La trasformazione dei rapporti economici, che prelude manifestamente ad una unione doganale, ha un'importanza anche maggiore. Si rammenti che il primo anello di collegamento tra gli Stati del Nord per preparare la Confederazione tedesca fu appunto il *Deutscher Zollverein;* si incominciò con una lega doganale per arrivare allo Stato federale. Evidentemente la Germania segue il medesimo cammino per unire l'Austria all'Impero, cosicché non a torto gli slavi hanno contrassegnato il trattato col motto « Bavarizzazione ». L'Austria sarà fra non molto una nuova Baviera nell'orbita dell'impero degli Hohenzollern, a meno che la guerra non risolva in modo diverso, com'è sperabile, il problema austriaco. Perché la soluzione germanica non ne costituisce uno svolgimento logico; è anzi una deviazione del corso naturale della storia, e quando si cercano rapporti analogici con la Baviera, si guarda alla forma non alla sostanza dei fatti; poiché la Baviera era ed è uno Stato con una unità etnica ben definita, l'Austria no. Quindi l'entrata di questa nell'Impero germanico sarebbe non una unione, ma una giustapposizione, che non potrebbe annullare, diremo meglio, superare la complessa questione delle nazionalità all'Austria soggette. Verrebbe fatto di pensare ad una rinascita della Confederazione germanica del 1815, se non vi si opponesse il proposito manifesto nella Germania di attentare alla sovranità dell'impero austriaco; ma anche sotto questo punto di vista la soluzione sarebbe illogica, poiché la Confederazione del 1815 aveva un fondamento storico, in quanto concorsero a formarla i paesi situati dentro i confini dell'antico impero, mentre oggi vi concorrerebbero paesi e popoli, che non hanno fra loro nessun legame naturale e spirituale e mirano anzi ad emanciparsi ed a vivere autonomicamente.

La dissoluzione dell'Austria pertanto non può arrestarsi, qualunque rimedio empirico vi opponga la Germania, e se non sarà la guerra, saranno le rivolte; se non saranno né quella né queste, saranno imprevedibili avvenimenti futuri, che rettificheranno le situazioni viziate da obliqui interessi politici.

Il 28 aprile scorso in un Congresso di tedeschi soggetti all'Austria riunito a Graz si pronunziò un solenne e curioso giuramento contenente fra l'altro queste parole: « Noi resteremo strettamente fedeli all'alleanza coi nostri fratelli dell'impero qualunque cosa avvenga, poiché il dovere di fedeltà che si ha verso il proprio popolo occupa un posto alto e sacro, al di sopra di tutti gli altri doveri. Tale è la parola che terremo in avvenire, quanto è vero che Dio ci aiuta! ». Si ebbe cioè un pronunciamento in favore degli Hohenzollern contro gli Absburgo. Non sappiamo quanto questo e consimili fatti abbiano contribuito all'accordo austro germanico che è seguito; ad ogni modo il caso è singolarissimo e degno di osservazione. I tedeschi dell'Austria mirano al re di Prussia come il navigante alla stella polare. Ma essi che, pur appartenendo all'esercito austriaco, hanno tuttavia combattuto per la loro nazione, non hanno pensato a quelli che nelle stesse file non difendevano un proprio interesse, non un proprio diritto, non un proprio ideale, ma l'interesse, il diritto, l'ideale (se tali possono dirsi) d'una nazione straniera e d'una dinastia decrepita? Sono queste vittime e non un trattato aulico, che decideranno della sorte dell'Austria il giorno che tutte, con le parole stesse dei tedeschi riuniti a Graz, proclameranno che il dovere di fedeltà verso il proprio popolo occupa un posto alto e sacro al di sopra di tutti gli altri doveri.

Antonio Panella.

GORDON BENNETT

L'ultima volta che ho veduto James Gordon Bennett è stato un anno fa a Parigi nel nostro ospedale d'Auteuil dove era venuto a portare sigari e sigarette ai soldati feriti. Magro, elegante, accurato nell'abito e nella persona egli s'intratteneva amichevolmente con tutti noi, in quel corridoio fiorito e imbandierato che la grazia trionfante e operosa della Duchessa di Camastra aveva trasformato in un luogo di riposo per le infermiere stanche da una lunga giornata di lavoro. Ma siccome quello era un ospedale e non un salotto e siccome la padrona di casa non ammetteva che si potesse trasformare in un ritrovo mondano quella corsia dove si lavorava e si soffriva, cosí i visitatori frivoli e inopportuni capivano ben presto di aver sbagliato strada. Di questa opinione era anche il Bennett, perché a punto quel giorno essendo stato accaparrato da uno dei soliti *snobs* in traccia di celebrità di ogni genere, egli lo piantò, senza cerimonie, nel bel mezzo della inutile conversazione e si ritirò senza salutare nessuno. Perché quell'americano tenace e attivo odiava tutto quello che era una semplice apparenza mondana. Proprietario di uno dei grandi giornali di questo mondo non aveva mai asservito la sua linea di condotta a un interesse puramente personale. E sinceramente divoto alle grandi linee direttive della politica di taluni Stati europei, aveva sempre e con ostinatezza rifiutato ogni forma esteriore di vanità, non volendo che la sua democratica marsina americana si fregiasse mai coi nastrini multicolori della chincaglieria cavalleresca. Ed è cosí che James Gordon Bennett, direttore e proprietario del *New York Herald,* grande *boulevardier* ed amico di tutti i piú potenti uomini politici della repubblica francese, non era cavaliere della Legion d'Onore, decorazione che aveva rifiutata cortesemente, come cortesemente aveva rifiutato quella di San Maurizio e Lazzaro che l'Italia gli aveva un giorno offerto.

E questo rifiuto non significava certo un tratto men che riguardoso verso il nostro paese, già che il Bennett fu sempre un amico sincero dell'Italia e spesso e in molte occasioni il suo giornale si mise contro l'opinione dei piú per difendere un'azione del governo italiano o per sostenere un suo atteggiamento o una sua decisione. Fu cosí che, durante la guerra di Libia, mentre piú infierivano le polemiche ostili alla nostra impresa — e oggi sappiamo da quali fonti venissero certe campagne e certi suggerimenti — egli si schierò francamente dalla parte nostra e con tanto ardore ci difese e con tanta imparziale onestà spiegò ai suoi connazionali le ragioni per le quali eravamo scesi in guerra, che la colonia italiana di Nuova York aprí una sottoscrizione per offrire al direttore del giornale amico una targa commemorativa. Questa volta James Gordon Bennett accettò l'omaggio: si trattava di una spontanea manifestazione di popolo e non di un ringraziamento governativo; e la targa fusa nel bronzo fu murata sulla facciata dell'edificio dove era la redazione del piú possente giornale americano.

Curioso edificio, del resto, in piena Nuova York attiva e rumoreggiante e che conserva le modeste apparenze di una casetta antica fra le costruzioni babilonesi dei grattacieli che la circondano. Ma il Bennett non ha voluto mai cambiare l'aspetto di quell'edificio dove il giornale era nato e dove suo padre, maestro di scuola scozzese emigrato negli Stati Uniti al principio del secolo scorso, lo aveva fondato. Nella storia del giornalismo americano il *New York Herald* ha l'importanza che la vecchia *Gazette* del Renaudot ha per quello francese: fu il principio di una grande opera di rinnovamento e di rivoluzione. Per lui un giornale doveva prima di tutto essere informato, poi dare alle sue informazioni la piú grande estensione possibile. *First have the news,* egli diceva come canone della sua vita e del suo giornale, *and then make a damned fuss about it!* « Abbiate prima di tutto le notizie e poi fate un fracasso d'inferno intorno a loro ».

Questa massima fu seguita da suo figlio James Gordon, ma con una eleganza e una linea dalla quale non volle e non seppe allontanarsi mai. Ma il successore del grande giornalista era stato educato in Francia, in un collegio di quella Versailles dove un mezzo secolo dopo doveva comprare per suo uso privato il padiglione di caccia nel quale il re Sole aveva dato i primi appuntamenti d'amore alla Maintenon, e da questa lunga residenza non mai interrotta e non mai rinnegata egli aveva contratto un certo che di gentilezza latina che gli era stata di guida lungo tutta la sua vita avventurosa.

⁂

Perché egli amava l'avventura per sé e per i suoi lettori. È cosí che durante la guerra di secessione si era arruolato nella flotta nordista e aveva sfidato sulle piccole navi veloci dei federali i grossi vascelli dei confederati. Ed è cosí che per il primo aveva tentato di traversare l'Atlantico sopra un piccolo *yacht* a vela — il *Dauntless* — sul quale era partito dall'America con cinque compagni e sul quale era arrivato in Europa con soli tre, dopo aver superato prove di fronte alle quali molti, meno forti di lui, avrebbero ceduto. Ma in questo egli era veramente l'uomo di *sport,* audace e calcolatore al tempo stesso. Per lui ogni nuova manifestazione dell'arditezza umana era un fenomeno degno del più alto studio. Quando vennero le prime biciclette, egli ne fu un apostolo fervente; quando si ebbero le prime automobili fondò la grande corsa che ancora porta il suo nome, quando nacquero gli areoplani costruí un apposito aereodromo.

Quell'uomo moderno aveva il culto della modernità e nulla poteva sembrargli troppo strano e troppo azzardato. Ed è per questo che era sempre rimasto — a traverso tutte le prove e tutte le trasformazioni — il grande giornalista che nel giornale vedeva una delle piú forti manifestazioni del nostro organismo sociale.

E sotto la sua direzione il *New York Herald,* fu veramente il grande organo della vita moderna. Convinto che il nostro secolo vuole piú fatti che parole, fu lui a iniziare il *reportage* intensivo, e l'articolo corto dove prima di tutto e sopra tutto si dava una notizia e si spiegava una situazione. Ma quella notizia e questa spiegazione dovevano essere precise e certe; inoltre dovevano avere il pregio di essere inedite. Per questo il *New York Herald* non badò a sacrifici pur di essere informato per il primo. È noto l'aneddoto della battaglia della *Riviera Nera* durante la guerra di secessione. Il corrispondente di guerra del *Herald* volendo che il suo giornale fosse il primo ad essere informato dell'esito di quella battaglia si pose d'innanzi allo sportello dell'ufficio telegrafico e per evitare che altri venisse a prendere il suo posto, aspettando i risultati finali telegrafò durante un'ora consecutiva i primi capitoli della Bibbia! Né questo bastò, perché qualche anno dopo, con un'audacia veramente mirabile, James Gordon Bennett non esitò a lanciare il grande cavo sottomarino che riunisse la vecchia Europa al suo giovine paese. Cosí i lettori del suo giornale poterono ogni giorno sapere quello che era accaduto in Francia, in Inghilterra, in Germania e in quei varî regni del vecchio continente non piú separati da un Oceano infinito.

Si capirà facilmente come quest'uomo, abituato a vincere ogni difficoltà materiale, non potesse credere all'esistenza dell'impossibile. Vi è un aneddoto nella sua vita che piú d'ogni altro dimostra con quanta semplicità egli agisse nelle cose piú serie. Durante la guerra anglo-egiziana, il *New York Herald* aveva un corrispondente giovane ed attivo che piú d'una volta aveva potuto mandare notizie in anticipo su quelle che il *Foreign Office* riceveva dai suoi rappresentanti. Un giorno questo corrispondente fu chiamato a Londra con un telegramma del suo direttore al quale si presentò appena sceso dal treno.

— Sapete dove si trova il dottor Livigstone? — si sentí dimandare a bruciapelo.

— Non ne ho la menoma idea, — rispose con eguale semplicità.

— Ebbene, corrono strane voci intorno alla sua sorte. Le ultime notizie, avute dal campo dello Zambese, risalgono a varî mesi fa. Poi piú nulla. Partite dunque stasera e sappiate dare ai miei lettori notizie precise sul grande esploratore.

Il giovine corrispondente non trovò strana la proposta: strinse la mano al suo direttore e la sera stessa partí per il suo fantastico viaggio. Ma James Gordon Bennett aveva avuto la mano felice. Il giovine corrispondente si chiamava Enrico Stanley e un anno dopo il mondo tutto poteva leggere — in quel mirabile volume che s'intitola a punto *Come trovai Livigstone* — il resoconto di quella incredibile impresa giornalistica.

⁂

Ora un uomo che trattava le cose con tale speditezza pratica, doveva avere del suo giornale e del suo pubblico un'opinione ben decisa. Per questo egli fu un grande riformatore e nel tempo stesso un grande creatore del giornalismo contemporaneo. Ma sarebbe ingiusto far risalire a lui — come taluno ha fatto — la responsabilità di quella *yellow press* che dopo aver infestato l'America va corrodendo a poco a poco anche il piú umile giornalismo nostrale. Il male esisteva agli Stati Uniti prima che il *New York Herald* creasse cavi sottomarini per suo conto o mandasse esploratori a scoprire nuovi mondi e basterebbe leggere l'amara satira di Edgardo Poe — *The Balloon oax* — per vedere che la stampa gialla aveva ben piú profonde radici. Caso mai il Bennett aveva tentato di distruggerla a punto perché le sue notizie — per quanto avanti lettera e straordinarie — erano sempre di una scrupolosa esattezza. E a questa esattezza egli teneva tanto che durante la guerra cino-giapponese aveva due corrispondenti nei due campi avversarî ed erano l'ammiraglio della flotta nipponica e il generalissimo degli eserciti che informavano i lettori del *New York Herald* intorno alle loro operazioni.

Questo è l'uomo che è morto in Francia la settimana scorsa. Vi è morto circondato dal rispetto e dall'affezione dei suoi amici francesi coi quali aveva passato i piú belli anni della sua giovinezza e che non aveva voluto abbandonare mai nei giorni del pericolo e del dubbio. È cosí che egli fu dei pochissimi che durante le giornate della Marna rimase tranquillamente a Parigi, convinto che i prussiani non vi sarebbero entrati. Si vedeva tutti i giorni a colazione o a pranzo da Larne o da Maxim, sempre impeccabile, sempre corretto, cosí come uno di quegli americani un po' eccentrici che furono di moda nel turbinio della *noce impériale*. Poi Joffre vinse la battaglia e i parigini tornarono e a tutti coloro che si congratularono con lui rispondeva invariabilmente:

— Non c'è di che: io ero matematicamente certo che la Francia non poteva soccombere.

Ed è questa grande fede nella causa della libertà latina contro il militarismo germanico, che lo ha sorretto fino all'ultimo giorno e che ha fatto del suo nobile giornale uno dei piú vigorosi sostegni delle nostre aspirazioni e delle nostre speranze.

Diego Angeli.

MOLTE NOVELLE

La letteratura novellistica è, quanto a produzione cartacea, fiorente in Italia; se pur non è venuto fuori alcun Maupassant, siamo passati e ogni dí passiamo attraverso la pletora del novellierume nostrano esibito, con petulante insistenza di autori e rassegnata complicità di editori, sotto tutte le forme, nelle colonne del giornale, della rivista, del *magazine*, nelle goffe stampe di provincia, nelle collezioncine per viaggio, per campagna, per spiaggia ed oggi è anche il caso di dire per bivacco e per trincea.

Il genere è di quelli che piú vanno: a leggere e, purtroppo, a scrivere. Quante cose possono stare in una novella, secondo il gusto di chi la compiccia o di chi la sopporta! Alcuni personaggi od un personaggio solo, o volendo, nessuno; un episodio, un fatto «dal vero», una prosa lirica, un ricordo d'infanzia, una ironia, un motto per ridere, un sogno da cui la donnicciola ricaverebbe tre numeri al lotto e lo scrittore narrativo il suo piatto del giorno. C'è chi ama l'intreccio che interessi e la chiusa ad effetto come un verso di epigramma; c'è chi detesta intrecci e caratteri e riduce la novella, presso a poco, a uno stato d'animo o a un balbettamento d'infanzia. In verità, aveva ragione Voltaire o chi per esso: tutti i generi sono buoni, eccetto il noioso. E noioso comprende, ove sia ben inteso, ogni difetto artistico da cui si origina nelle persone di buon gusto quell'involontario giudizio espresso nello sbadiglio o in una costante distrazione della fantasia e del sentimento ad altro oggetto.

Per es., ecco *Maschere di sorriso* di Enrico Franchi (Campobasso, Colitti), in cui stenterei a riconoscere nulla piú che un conato giovanile a manovrare la penna a scopo di rappresentazione letteraria. Siamo al bozzetto di chi per la prima volta scrive sulla carta un nome e cognome diverso dal proprio, commettendo, a dirla schietta, un innocuo ma evidente falso in atto pubblico. Queste prosettine stanno alla novella, come il protozoo sta all'uomo; l'unico elemento di fiducia nell'autore consiste in una magrezza stilistica, che ci risparmia lo sforzo di superare le montagne russe degli aggettivi e dell'altra fraseologia di moda. Non c'è nulla; non il bene, ma nemmeno il male e ciò è, per chi si muove sul bel principio, quando la fantasia non riesce a spoltrirsi e ad assumere una sua fisionomia nella mucillaggine del cervello, già qualche cosa.

Non molto di meglio avremo da dire delle novelle di Giacomo Belsito, *Nel ritmo dell'ora* (Milano, Casa Ed. «Varietas»). Traggono dalla guerra lo spunto di un'avventura, di un caso di coscienza, di una qualche trama, per lo piú sentimentale, con psicologia popolaresca. Qualcuna, come *Spauracchio* e *Fiamme nel vespero* è percorsa da un po' di vita che la rianima e la conchiude con effetto; ma il Belsito non elabora il suo stile, non incide il suo intreccio. Sono abbozzi di novelle in cui manca ogni novità di particolari e la semplicità, la veste grigia, a tipo unico, che ricopre codesti personaggi di guerra, ne rende i contorni indistinti e generici, presto cancellati nella nostra memoria.

Ostilio Lucarini con *La mia vita in un manicotto - Il romanzo di Pirinòl* (Bologna, Zanichelli) ha avuto il senso di quello che può essere una creazione fantastica. Pirinòl è un uomo straordinario per la sua inverosimile statura la quale si limita a 43 centimetri, pur essendo egli, fisiologicamente ed intellettualmente, completo, tanto da divenire un formidabile conquistatore di donne. Egli si ficca, e vi si trova comodo, nella loro *fourrure*, cioè nel loro manicotto.... Le sue avventure mondane formano il contenuto del breve romanzo che ha l'interesse di una bizzarria heiniana, sentita attraverso il romanticismo di Arrigo Boito. Vi è la psicologia, resa con acume, dei rapporti tra il nano e l'amore e non mancano soffi lirici e uno stile idoneo alla fantasticheria dell'argomento. Ma vorrei chiedere al narratore se egli si senta sicuro di aver dato alla sua opera un reale contenuto di arte; se cioè, una volta tolti i piedi da terra ed abbandonato il contatto con una umanità immediata e a tipo corrente, egli abbia saputo trarre dalla superumanità fantastica quegli elementi rappresentativi e simbolici che ne giustificano la presenza. Io sono sotto questa impressione che il significato intimo del racconto non aderisca alla coscienza del lettore e che si tratti di una virtuosità campata nel vuoto.

Con *Vallibella*, bozzetti toscani di Bino (Roma, Lux ed.), siamo, si può dire, in pieno vernacolo. Non so se tra i dialetti italiani ve ne sia uno, al pari del toscano e di quello di certi siti, che abbia in sè un tal corpo di vita, una tal facoltà nativa di rappresentazione e di racconto. Se escludiamo gli scritti dei toscaneggianti che rivelano lo sforzo e il calco onde la ricerca della naturalezza conduce a contraffarla e a renderla grottesca, quanti altri, per dirla manzonianamente, cercarono le loro idee nella testa e non nel calamaio, le loro parole nel discorso fluente e spontaneo del popolo anziché nei libri, han tutti raggiunto un grado di interesse e di evidenza artistica, cospicuo, e non escludo davvero il Giusti delle *Lettere*, come vuole la moda, e mi compiaccio, persino, sebbene a tratti si rasenti l'accademico, nelle *Delizie* dell'abate Giuliani. Questa letteratura paesana, che ha i suoi centri fotografici e fonografici nel mercatino delle ciane, e nel sobborgo del becero, come nel fondaco, nella fabbrica, e poi nel contado e fino alla Maremma, si trova già formata e robusta sin da quando si adopravano a renderla cittadina e pettegola, un po' nel tono della cronaca giornalistica, un po' in quello del raccontino per ridere, sia il Collodi sia il Ferrigni e, raccogliendo con preoccupazioni quasi scientifiche il *folk-lore* regionale, la ribadivano di contrafforti popolari e popolareschi ora Vittorio Imbriani con la *Novellaia fiorentina*, ora Gherardo Nerucci con le *Sessanta novelle montalesi*. Si alzò ad arte con l'opera di Renato Fucini: all'arte aspira con le novelle, per piú versi notevoli, del Vanni, del Palmieri, del Paolieri, del Cicognani e con questi bozzetti di Bino, in cui il dialetto ha tanta importanza da lasciar perplessi se l'autore se ne serva per mettere nella loro atmosfera i personaggi o per dare sfogo a questo suo brio di natura biologica. La perplessità ha ragion d'essere là dove del bozzetto non rimane se non una fosforescenza di frasi e di motti; mentre si cambia in soddisfazione in quelle pagine di rappresentazione piú compiuta, dove l'episodio si illumina dei vivaci riflessi di una schietta psicologia paesana. Ricorderò il primo scritto *La modella di campagna*, con la rustica avversione della ragazza ad entrare nello studio di un apprendista pittore, che vuol ritrattarla nuda; il successivo *Le corse*, caldo della passione ingenua del popolino per le gare delle biciclette; e, a tacer d'altri, il piú bello, *La morte d'un cane*, racconto mosso e colorito di un cacciatore a cui hanno ucciso il cane fedele e che, dopo un po' di ricerche, lo ritrova in un vallone «a giacere tra solco e solco, poerino, come se dormisse.... » Il cacciatore scende e lo esamina per darsi una ragione di quella morte: «In sul primo credevo che puzzasse perché ci cominciava a crescere sopra l'erbicchio, ma invece, macché, sapeva di bono come le zolle, come i morecci, povero Tramontana!... Allora mi misi a guardare se era gonfio, perché se fosse stato, come poteva anch'essere, che lo avessero avvelenato, sarebbe andato struscioni struscioni fino al fosso e n'avrebbe fatto una bevuta finché non iscoppiava. Ma invece gli si vedevano le costole come quand'era vivo. Allora gli alzai il pelo dappertutto come quando, poerino, gli cercavo, con bon rispetto, le pulci; e vidi sotto l'orecchio un buchettino e dissi: — Va' vai; gli hanno tirato una schioppettata, nati di cani!... ». Non è certo il primo, l'autore del bozzetto, a ricavare effetti dalla tenerezza del padrone per la sua bestia devota; basti ricordare *L'asino morto* nel *Viaggio sentimentale*. Ma è come se fosse il primo, perché l'efficacia d'arte (e qui se ne ha una riprova) risulta anche solo dalla incisione di una serie di particolari.

Altra vita, sebbene ugualmente nel piccolo, quella che ci descrive Maria Messina con le novelle cui ha imposto un bellissimo titolo: *Le briciole del destino* (Milano, Treves, Coll. *Le Spighe*). Già l'autrice, in due volumi precedenti, *Piccoli gorghi* e *Pettini fini*, si era fatta notare per la sua semplicità e sincerità narrativa che tengono dell'arte di Giovanni Verga suo conterraneo e, almeno idealmente, maestro. Ne *Le briciole del destino* conferma le sue belle qualità di correttezza fluida e di nascosta vena sentimentale. Un altro scrittore di molto garbo intitolerebbe *Personaggi secondarî* codeste novelle in cui si scruta, con velata passione, la vita degli umili nel natio ambiente siciliano; perché tutto è posto nei secondi piani, compresi i protagonisti, e quasi direi non si alza mai la voce, né il desiderio, né la fortuna. Uomini come *Il prete nuovo* che compiono il sacrificio della loro esistenza senza saperne il motivo e, salvo in qualche istante di raccoglimento, senza neppur chiederselo; o, come *Demetrio Carmine*, sono insensibilmente distratti dalla loro uniforme, monotona vita del paese verso il miraggio di un'anima fresca, cittadina, forse, sotto il candore del viso femineo, non pura e non buona. Donne, come l'eroina di *Casa Paterna*, che cozzano e si frangono tra i due egoismi concentrici della famiglia lasciata per il marito e del marito lasciato per la famiglia; o, come la sorella di Demetrio Carmine, che vive sola per il fratello solo e dal suo stesso affetto è indotta a lasciarselo strappare per sempre, presenza e anima. Sacrificati tutti, in fondo, come quel Calabrò servo che s'innamora della baronessina sua padrona e, per solo un istante è complice di un suo capriccio, ma, risensando, se ne va da lei lontano a guadagnarsi un pezzo di pane senza umiliazioni.

Vita in sordina, dunque: vecchia vita provinciale e romantica. La Messina ha il buon gusto di non impostare e tanto meno risolvere tragedie; descrive un'anima, una situazione, un silenzioso martirio e lascia pendere la trama narrativa, come le pieghe di uno strascico, senza che se ne veda il fondo. Ma ormai è un mondo concluso ed esaurito: la drammaticità che si evita per ragioni di finezza, non può non risorgere, in un temperamento di artista, per ragioni di forza. Ed allora converrà tendere i nervi, rendere piú densa e vibrante la fantasia. Incitamento questo non a modificare le proprie attitudini, bensí a chieder loro uno sforzo che superi la linea d'arte mediana e un po' grigia in cui per ora troppo si compiacciono.

Giovanni Rabizzani.

ESPOSIZIONI ROMANE

Le stampe di Luigi Rossini a Valle Giulia

La galleria nazionale d'arte moderna signorilmente collocata nel palazzo di Valle Giulia, per opera principalmente di quell'uomo di gusto squisito che è il comm. Ottavio Marini, della Direzione di Belle Arti, è ora uno dei luoghi d'arte piú frequentati di Roma. Chi ci è stato una volta ci ritorna volentieri, senza stancarsi mai di quell'ambiente sereno, dove i quadri e le statue sono disposti senza affastellamenti, e l'occhio e lo spirito restano appagati da tutto l'insieme, dai dipinti e dai marmi, dai tappeti e dai fiori. Da un anno in qua il comm. Marini prepara ai buongustai delle sorprese squisite: una volta fu la mostra del Brangwyn, ora quella di Rossini; e si preparano Piranesi e Pinelli.

Domenica scorsa si è inaugurata la mostra delle stampe di Luigi Rossini, con una scelta assai ricca delle numerosissime opere del fecondo incisore. Gli studiosi di antichità e di topografia romana conoscevano bene le opere del Rossini, alcuna delle quali, per esempio la raccolta degli *Archi Trionfali*, si consulta ancora quotidianamente, e non ha trovato chi la sostituisca con una pubblicazione piú moderna; ma per la maggior parte degli amatori è degli intelligenti la mostra è stata una vera rivelazione, e Luigi Rossini è apparso come uno dei piú grandi interpreti della Roma antica, pagana e cristiana, imperiale e papale. Ché questo fu quasi l'unico tema dell'arte di quello infaticabile maestro, il quale malgrado la sua attività quasi fantastica non riuscí ad esaurirlo; la Roma dei fori, degli archi, dei templi, dei sepolcri, degli anfiteatri, delle terme, delle basiliche, delle chiese, delle fontane; la Roma che l'appassionato romagnolo amava come un figlio.

La vita di questo grande e modesto artista fu nei primi passi irta di difficoltà. Nato a Ravenna nel 1790, da famiglia poverissima, a sedici anni volle andare a Bologna, dove sapeva che vi erano ottimi maestri, sentendosi pieno di trasporto per le arti belle; ma non gli riuscí, com'egli stesso racconta, di provvedersi che di cinque scudi *una mano di pane e un po' di carne salata*, e a piedi si incamminò verso quella città. Dopo aver girato Bologna in lungo e in largo, pieno di stupore e di ammirazione per tante meraviglie dell'arte, riuscí ad allogarsi presso un valente maestro, il Basoli, che lo accolse, retribuendolo con cinque baiocchi al giorno: il giovinetto lavorava assiduamente a fare tutte sorte di cornici a chiaroscuro; la notte andava a dormire sulle panchè della sala del palazzo Comunale, e coi suoi cinque baiocchi *viveva benissimo: due erano per il pane, due per il companatico e uno per il vino*. La sera andava all'Accademia a studiare architettura, e ottenne l'anno dopo i premi di *ornato* e di *invenzione*. Cominciava a trovar lavoro e a guadagnare un po' di danari; volle cimentarsi al grande concorso di alunnato in Roma, e ci riuscí, scelto a pieni voti per l'architettura, mentre per la scultura era vincitore il Tadolini. Ma a Roma lo aspettava un altro periodo di tremende sofferenze perché, cessato il Regno Italico, rimase privo di pensione; la riebbe poi per intercessione del Canova; e insieme s'ingegnava a vivere facendo disegni per questo e per quello. «*Vedendo poi essere quasi impossibile impiegarsi come architetto, essendo tutte le cariche occupate, e conoscendo dall'altra parte che per avanzarsi in tal genere abbisognavano forti ingegni, aderenze e cortigianerie, mi risolvetti di mettermi ad incidere e battere la strada segnata dall'immortale Piranesi*». Dopo varî tentativi pubblicò nel 1827 cinquecento vedute delle fabbriche migliori di Roma *dal secolo decimo fino al diciottesimo*, poi *Le antichità dei contorni di Roma* (73 tavole); *I sette colli di Roma* (30 tavole); *Le porte e le mura* (35 tavole); *Le antichità di Pompei* (75 tavole); *Gli archi trionfali di Roma e d'Italia* (73 tavole); il *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli* (80 tavole); *Gl' interni delle chiese di Roma* (30 tavole); e lasciò incompiuta una grande opera su i *Fori di Roma antica* con 41 tavole: molte di queste raccolte sono accompagnate da testo illustrativo di notevole valore storico e archeologico, e da piante e spaccati. Fa veramente meraviglia l'attività instancabile del Rossini, che incise inoltre molte vedute separate, in modo da lasciare alla sua morte (1857) circa seicento rami, la maggior parte dei quali furono provvidamente acquistati qualche anno fa a cura di Corrado Ricci per la R. Calcografia. Luigi Rossini volle seguire, com'egli stesso confessa, le orme di Giambattista Piranesi, che egli chiamava *uno degli onori d'Italia*, e di cui teneva il busto nel suo studio; ma certo non raggiunse l'eccellenza del sommo artista. Piranesi è il poeta delle rovine, il mago della luce, e sa infondere nelle sue vedute dei Fori, delle mura, dei templi, degli archi, una divina musica; il Rossini invéce è un piú fedele riproduttore dei monumenti antichi, accurato, scrupoloso interprete, ma non ha la visione poetica, il meraviglioso incanto, il senso vivo del pittoresco. Anzi quasi sempre, quando vuol comporre intorno al monumento antico il quadro pittorico, non ci riesce; sa rilevare alla perfezione gli elementi architettonici, ma disegna male il paesaggio, gli alberi e le rocce; qualche volta, come nello sfondo di montagne dell'arco di Aosta, o nelle rupi della cascata di Tivoli, assai male. Si sente in lui l'architetto che si indugia a riprodurre con ogni cura una cortina di mattoni, ma non sa porre lo stesso amore nel disegnare le foglie di un albero. Non sa, o meglio non vuole: il Rossini, è oltre che un artista, uno studioso dei monumenti antichi, un antiquario; e gli preme piú di offrire agli archeologi un documento che agli amatori un quadro. Perciò talora è troppo rigido e tagliente nel segno, troppo scolastico, troppo attaccato al vero: le sue stampe sono rilievi architettonici, mentre quelle del Piranesi sono vedute pittoriche, in cui piacciono egualmente i solenni edifizi antichi, e il giuoco delle nuvole, le quinte di alberi, e le figure di cavalieri e di frati, di popolani e di soldati che riempiono il primo piano. Piranesi ama l'edera che s'abbarbica su una rovina; Rossini la taglia volentieri per scoprire un elemento d'architettura che ne rimarrebbe nascosto. Quando non ha la preoccupazione archeologica il Rossini riesce assai meglio: le cose piú belle della mostra sono, a gusto mio, le vedute della Roma contemporanea, i quadri di vita: piazza Navona col mercato, il Corso popoloso, il porto di Ripetta, il quadrivio delle Quattro Fontane, la piazza di S. Pietro, la salita dei Crescenzi, tutte degli ultimi tempi della sua attività, dal 1848 in poi, che mostrano il continuo perfezionarsi dell'arte sua, e lo studio di modelli inglesi: c'è un fare piú libero, spigliato, fresco, una visione pittorica, un'originalità di taglio, una piacevolezza festosa. Anche in questo genere Piranesi gli è superiore; pensiamo a certi rami dei due maestri che ci dànno vedute prese da uno stesso punto: il Corso tra i palazzi Doria e Salviati, e il mercato al Pantheon, e ci apparirà subito la grande distanza. Ma dal Rossini rimangono assai lontani tutti gli altri incisori di vedute romane a lui contemporanei: Cavalieri, Gili, Parboni, Moschetti, Della Longa, Olivieri, Rinaldi.

Dopo il 1851 il Rossini poco piú operò: in quell'anno ebbe a soffrire un fortissimo dolore per la morte del figlio Alessandro, ispettore de' monumenti antichi, caduto da un carrozzino sulla Via Appia mentre si recava a sorvegliare i restauri. A chi scrive queste note capitò una disgrazia simile dieci anni fa, proprio sul posto stesso, e nelle identiche funzioni: e poi andate a non credere alla jettatura! Per fortuna me la cavai abbastanza bene, ed eccomi ancora qua a guastare i monumenti antichi, e a infastidire di tanto in tanto i lettori del *Marzocco*.

Antonio Muñoz.

Un sonetto
sui cavalli di San Marco

Il 12 maggio 1797 si radunava il Maggior Consiglio per discutere l'iniqua proposta del Bonaparte di mutar forma al Governo di Venezia. Alla prepotenza dello straniero che minacciava *el fero e el fogo*, il doge Lodovico Manin non trovava altra risposta che esortare i patrizî a raccomandarsi alla misericordia del Signore e della Vergine. « Chiuderemo dunque — cosí il pavido « Doge — col raccomandarghe de rivol« gerse sempre a Dio Signor ed alla Ma« dre Sua santissima, onde i se degni, dopo « tanti flagelli, che meritamente per le no« stre colpe i n' ha fatto provar, i vogia « riguardarne con gli occhi della loro mi« sericordia, e sollevarne almeno in qual« che parte da tante angustie che ne op« prime ».

Fu quindi posto ai voti il decreto, nel quale si diceva che il Governo veneziano avea trattato col Bonaparte « al *sommo* « *oggetto* di preservare incolumi la reli« gione, le vite e le proprietà ». Il Bonaparte inflessibile esigeva il mutamento di Governo, e il decreto proponeva di obbedirgli: « Alla preservazione di questo [*som*« *mo oggetto predetto*], e nel conforto di « sperar garantiti tanti essenziali riguardi, « e con essi quelli troppo giusti verso il « ceto patrizio e di altri individui parte« cipi delle pubbliche concessioni, non che « assicurata la solidità della Zecca e del « Banco, questo Maggior Consiglio, fermo « e coerente all' oggetto [*predetto*] adotta « il sistema del proposto provvisorio rap« presentativo Governo, *sempre che con* « *questo si incontrino i desideri del gene*« *rale* [*Bonaparte*] ecc. ».

L'abolizione del patriziato e la rinuncia alla sovranità della Repubblica furono approvate con cinquecentododici voti. Venti soltanto votarono contro il sacrifizio della patria; cinque si astennero. Cosí indegnamente finiva Venezia.

Un altro decreto ratificava quelle codarde votazioni:

« Il Serenissimo Principe fa sapere che « in virtù della Parte del Maggior Consi« glio 12 maggio 1797.... il Governo d'ora « innanzi sarà amministrato da una Muni« cipalità Provisionale. La Municipalità è « installata nella Sala del Maggior Con« siglio.

« Tutti gli Ufficiali Militari Veneziani si « porteranno oggi sul mezzo giorno nella « sopradetta Sala per prestare il giura« mento di fedeltà nelle mani della Muni« cipalità medesima.

« Data li 16 maggio 1797.

« Valentino Marini segr. »

Dopo ciò i soldati francesi, comandati dal generale Baraguay d'Hilliers entravano in Venezia e per la prima volta, dopo quattordici secoli di libertà, il suolo della patria era calpestato dall' invasore straniero.

Il 26 maggio il Bonaparte prometteva alla nuova Municipalità di cooperare alla gloria e alla libertà dell'Italia tutta, e il dì seguente scriveva al Direttorio di Parigi come avesse convenuto di ceder Venezia all'Austria. E il 17 ottobre si compiva il turpe mercato di Campoformio.

Spogliato il pubblico tesoro, mandate nei porti francesi le migliori navi e le artiglierie, saccheggiato l'Arsenale, arso il Bucintoro, trasportati a Parigi quadri, statue, libri, codici, oggetti d'arte preziosi, i Francesi il 18 gennaio 1798 lasciavano in potere degli Austriaci la povera Venezia la quale, passando da un padrone all'altro come una schiava, ritornava il 19 gennaio 1806 sotto il giogo francese per provare, il 20 aprile 1814, un'altra volta e per troppo lungo tempo la tirannide austriaca.

Nella prima occupazione francese, fra i molti oggetti d'arte rubati vi furono anche i quattro cavalli fusi in rame e dorati, posti sul pronao della Basilica di San Marco. Cosí quei gloriosi simulacri accompagnarono lo splendore e il decadimento di due grandi popoli — il romano e il veneziano. Da prima ornamento dell'arco di Nerone in Roma, furono trasportati da Costantino nell'Ippodromo di Bisanzio, donde furono tolti dai Veneziani nel 1205, dopo la conquista di Costantinopoli, e inviati a Venezia e collocati prima nell' Arsenale poi sulla Basilica.

Spenta la Repubblica di San Marco furono spediti dal Bonaparte a Parigi, dove ornarono l'arco di trionfo eretto sulla piazza del Carrosello in memoria delle vittorie napoleoniche. Caduto Napoleone, l'imperatore d'Austria Francesco I, ridivenuto padrone della Venezia, fece restituire i quattro cavalli alla Basilica di San Marco, non per sentimento di giustizia ma per ostentazione di generosità. Il nuovo ladro voleva dimostrarsi meno avido del suo antecessore. Il 13 dicembre 1815, con solenne pompa, alla presenza di Francesco I e del principe di Metternich, i cavalli furono ricollocati sul pronao della Basilica.

Non il valore italiano ma uno straniero avea ritolto a un altro straniero, predatore del pari, quel segnacolo della antica grandezza e dell' antico valore veneziano.

Quanto di umiliante fosse in quel dono non sentí Venezia, che, ignava e rassegnata alla sua servitú, si dimostrò soverchiamente grata al monarca straniero. Molti certamente in cuor loro fremettero di sdegno quando sulla piazza di S. Marco s'alzarono grida di gioia e di ringraziamento all'Austriaco che restituiva il mal tolto.

Fra questi generosi era un giovane avvocato veneziano, Giambattista Lantana, che noi veneziani, già vecchi, abbiamo conosciuto vecchio nella nostra giovinezza. Il Lantana, che assisteva alla ricollocazione dei quattro cavalli sul pronao della Basilica, scrisse il seguente sonetto:

A VENEZIA

Donde, o stolta, il gioir? Braccio straniero
Or ti ritorna i monumenti aviti,
Prezzo del sangue e del valor guerriero
Su invitte prove al Bizantin rapiti;

E tu l'alto obliando onor primiero
L'ombre de' tuoi con folle plauso irriti?
Nè voglia mostri del venduto impero,
Ned a pietà, col vergognarne, inviti?

Dunque impotente a vendicar tua gloria
Fidasti altrui di tua viltà le ammende,
E del vincer non tuo meni vittoria?

Deh! cessa alfin gli stolidi clamori,
E piangi sulla man che a te li rende
I mal perduti e mal tornati allori.

Fra il solenne rettoricume della forma la rampogna freme nobilissima. L'ultima terzina è veramente bella.

Era il presagio di tempi piú generosi?

Passarono oltre vent'anni prima che Venezia sorgesse dal sepolcro. Ma quale risurrezione! Per qual mai occulto prodigio i Florindi effeminati e frolli, i Lelî bugiardi e timorosi, che circa mezzo secolo prima aveano segnato l'atto di morte della Repubblica, si trasformarono negli eroici difensori della città assediata?

Il codardo decreto del 12 maggio 1797, con cui la vecchia Repubblica rinunciava alla sua sovranità, fu ben cancellato da un altro decreto dell' 11 aprile 1849, che Venezia, dissanguata, morente, tra gli orrori della fame, del bombardamento e del cholèra, gittava in faccia al Radetzky:

L'Assemblea dei Rappresentanti dello Stato di Venezia.

In nome di Dio e del Popolo unanimemente decreta:

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A tale scopo il Presidente Manin è investito di poteri illimitati.

Quando la resistenza non fu piú cosa umana, Venezia cadde, Venezia riserbata ad altri dolori. Neppur senza dolore fu la gioia della liberazione, dopo Lissa e Custoza e dopo l'intercessione, assai piú avvilitiva, di Napoleone III.

Soltanto oggi Venezia è degna della sua grandezza passata, perchè mai, come ora, tra le minaccie, i pericoli, i danni, fu piú serena, piú impavida, piú eroica.

Ancora una volta dal pronao della Basilica furono tolti i cavalli per salvarli dalla barbarie nemica. Furono trasportati a Roma, ma per poco. Torneranno presto a Venezia per essere ricollocati al loro posto, e questa volta — per Dio! — da braccia italiane.

Pompeo Molmenti.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

MARGINALIA

✶ **L'Italia nel Mediterraneo orientale** ha diritti storici incontestabili, nuovamente affermati e studiati, in relazione agli ultimi avvenimenti internazionali, dalla Commissione nominata dall'Istituto Coloniale italiano per la tutela dei nostri interessi in Oriente, al momento di conchiudere i suoi studî in una espressione di voto alla pubblica opinione e al Governo. In questa relazione sono ricercate e luminosamente illustrate le diverse tappe del riconoscimento alleato dei nostri diritti, dal trattato di Londra, che sanciva il diritto di uguaglianza di trattamento dell'Italia nel Mediterraneo, salvo a concretarlo poi in accordi precisi, fino alle più recenti dichiarazioni ufficiali. Una prima questione fondamentale di principio era quella della forma che poteva esser data a una eventuale spartizione dell'impero ottomano, se cioè come « zona di influenza » o come « zona di possesso »; questione che si traduceva in quest'altra, se sarebbe stata o no, dopo la guerra, lasciata sopravvivere una Turchia asiatica. Il problema, dopo il crollo della Russia e la conseguente rovina delle sue rivendicazioni mediterranee orientali, è tuttora sospeso e legato agli avvenimenti e alle resultanze della guerra. Tuttavia è evidente che la piú recente fase di questi avvenimenti ha fatto propendere il pensiero di alcuni uomini di Stato dell'Intesa per la tesi di una sopravvivenza della Turchia nei paesi di origine dei musulmani. Ma da questo prospettato ritorno del pensiero politico europeo al concetto della sopravvivenza dell'impero ottomano gli interessi dell'Italia non possono esser lesi. Una « esistenza separata » dell'Arabia, della Mesopotamia, della Siria e della Palestina, come è nel piano di Lloyd George, ammette per le Potenze interessate in questi patti forme di collaborazione e d'influenza economica, le quali avranno un « equivalente equilibrato e proporzionale » in quell'Asia minore turca, dove potrà sopravvivere l'impero ottomano e dove è riconosciuta la maggior parte degli interessi italiani. La conquista libica e l'occupazione del Dodecaneso ci hanno reso prestigio e diritto per riprendere quelle storiche vie dell'Oriente che furono la nostra gloria e la nostra fortuna. Nella grande opera civile che l'Europa deve compiere nell'Asia ottomana — scrive la *Rivista coloniale* — spetta all'Italia di rivendicare a sè, di là dalle minuscole concessioni di Adalia, l'attribuzione della Smirne-Aidin, e la complessiva concessione di tutto quel sistema di sfruttamento ferroviario, cioè del tronco della *Bagdadbahn* Afiun Carahissar-Adana, integrato ad ovest dalla Smirne-Afiun-Carahissar, e ad est dal tronco Adana-Mersina. Inoltre la zona d'influenza italiana dovrà estendersi ai due « vilayets » di Konia e di Adalia, cioè a tutta una regione di un qualche valore commerciale unitario, che valga a compensare l'Italia della rinuncia a quelle due grandi vie dell' Oriente che sono Alessandretta e Beyrut, a cui accederà ciascuna delle nostre alleate.

✶ **L'autonomia della Chiesa albanese** è caldeggiata dalla *Vita Italiana* come un provvedimento indispensabile per l'applicazione della formula « la Balcania ai popoli balcanici » e per salvare la nazionalità delle zone neutre dell'Albania dalle ambizioni rapaci dei popoli confinanti. Sistemata in tal modo la questione religiosa, rivendicando l'indipendenza della Chiesa ortodossa albanese dal patriarcato costantinopolitano, sarà agevole compito conoscere l'intima essenza di quel popolo, alterato nelle apparenze dalle diverse liturgie delle chiese ortodosse. Non va dimenticato che molti degli stessi musulmani passarono all'islamismo in odio al greco e per sottrarsi, in tal guisa, alla sua soggezione. Ricorda E. G. Mandillo che l'opera delle varie Chiese nella Balcania è essenzialmente politica e che l'autonomia religiosa vi ha sempre rappresentato uno dei primi passi, e il piú significativo, verso la completa indipendenza delle nazioni. A questa autonomia cominciarono a tendere i popoli balcanici fin da quando compresero « quale formidabile strumento di potenza politica nel mondo orientale a servizio dell'idea panellenica » rappresentava il patriarcato di Costantinopoli. Dopo il primo distacco degli ortodossi serbi, che intorno al 1200 conquistarono l'indipendenza religiosa, l'opera snazionalizzatrice dei greci continuò sui bulgari, sui rumeni, sugli albanesi, e parve compiuta verso la fine del secolo XVIII con l'abolizione del patriarcato bulgaro di Ochrida e la conseguente sostituzione della lingua greca alla slava nell'insegnamento e nella liturgia. Ma i moti per l'indipendenza religiosa si susseguirono negli ultimi tempi, preparando la liberazione politica: nel 1864 erano soddisfatte le aspirazioni rumene e ricostituita autonoma la loro chiesa; nel 1870 la Bulgaria, seguita a poca distanza dal Montenegro, si sottraeva al giogo pesantissimo del patriarcato di Costantinopoli. Sola, tra le altre nazionalità balcaniche, l'albanese è rimasta soggetta alla giurisdizione patriarcale nelle regioni piú vicine alle frontiere greche, mentre nelle altre zone di confine segue i riti delle chiese serbe, bulgare o montenegrine. La *Vita Italiana* auspica la creazione di un seminario ortodosso albanese, dove sia preparato un clero nazionale che richiami l'Albania alle pure fonti della sua liturgia e possa compiere quel censimento della popolazione ortodossa che la differenza dei riti ha reso finora impossibile.

✶ **I palloni dell'assedio di Parigi** salvarono le comunicazioni con gli eserciti e coi dipartimenti, quando il cerchio delle armi prussiane tagliò fuori dal mondo il governo della difesa nazionale. Sulla collina di Montmartre — ricorda il *Mercure de France* — era la stazione del *Nettuno*, un vecchio areostato, le cui ascensioni si succedevano senza posa per sorvegliare i lavori di approccio delle linee tedesche. Le prime notizie della città investita furono portate lontano da questo apparecchio, che il 20 settembre 1870 inaugurò il nuovo servizio postale, abbandonando la sua stazione con cento chilogrammi di corrispondenza. L'indomani si pensò a un nuovo impiego dei palloni: una piccola squadriglia si alzò sugli accampamenti nemici per spargervi dei proclami redatti in lingua tedesca. I primi cinque apparecchi sfuggirono al nemico; ma caddero in suo potere i due successivi. Bismarck ebbe dapprima l'idea di far fucilare, come spie, gli areonauti, ma poi si limitò a imprigionarli in una fortezza. La partenza di questi globi sferici, nel buio della notte, per sfuggire al tiro delle artiglierie nemiche, è descritta con parole commoventi dai testimoni oculari. I piú bei nomi contrassegnavano gli apparecchi; due meritano fra tutti una particolare menzione: *L'Union-des-Peuples* e *Le Monde*. Infatti, erano stati costruiti coi fondi di una pubblica sottoscrizione e per le premure di una « *Compagnie des Nouvelles Montgolfières* », che si era costituita nel decembre per assicurare una partenza quotidiana di areostati. La popolazione parigina, sapendo che molti precipitavano lontano dalla mèta e che spesso i passeggieri, atterrati nel Belgio, erano costretti a un lungo giro per raggiungere Gambetta, avrebbe voluto poter disporre di apparecchi dirigibili. La cosa parve entrare per un momento in via di realizzazione: il governo offrì un premio per stimolare gl'inventori e i progetti affluirono nella sala d'esposizione aperta al Grand'Hôtel per sottoporre agli occhi del pubblico questi primi tentativi. Ma i resultati non corrisposero all'aspettativa, allo stesso modo che rimasero sepolte negli archivi le numerose comunicazioni inviate all'Accademia delle Scienze che funzionava, durante l'assedio, come una specie di Ministero delle invenzioni. Rimanendo inadeguato il sistema degli areostati ai bisogni della corrispondenza dei dipartimenti, si ricorse a quei mirabili piccioni viaggiatori che hanno reso segnalati servizi anche alle comunicazioni della guerra odierna; ma il beneficio di questi messaggeri aerei sarebbe stato assai limitato senza la fortunata scoperta del fotografo Dagron. La Delegazione aveva già pensato di riprodurre i dispacci per mezzo della fotografia, ma la carta ordinaria, a causa del peso, non permetteva di moltiplicare per ogni messaggero il numero delle notizie. Invece la pellicola del Dagron, applicando i processi foto-microscopici, conteneva in media tre mila dispacci; diciotto pellicole pesavano meno di un grammo e, racchiuse in un tubetto, erano il carico ordinario di un piccione. A questi « Piccioni della Repubblica » nel capodanno del '71 dedicò una pagina di accesa poesia Paul de Saint-Victor che li chiamò « i colombi dell'Arca immensa emergente sopra flutti di sangue e di fuoco ».

✶ **Scoperte archeologiche in Macedonia.** - Alle scoperte del corpo di spedizione franco-inglese, il prof. E. A. Gardner consacra un articolo interessante nel supplemento del *Times*. Tutta la Macedonia è disseminata di « tumuli » che presentano due tipi distinti: poggetti conici, che ricoprono tombe di pietra o di marmo dell'età ellenistica, e rilievi di forma ovale, piú o meno irregolari, che segnano l'ubicazione di parecchi villaggi succedutisi sullo stesso terreno, l'uno sulle ceneri del precedente. Nei ripiani inferiori sono state ritrovate traccie di palafitte, affondate nel suolo paludoso; quindi scuri e oggetti neolitici di pietra levigata e ceramiche lavorate, che lo stile della decorazione permette di riportare a 3000 anni av. Cristo. È uno stile originale che testimonia una civiltà assai progredita, dipendente piú dai paesi danubiani che dalla Grecia; infatti la via commerciale del Vardar era già praticata fino dagli antichissimi tempi. Negli strati piú elevati si sono incontrati frammenti di stile miceneo (1400-1200 av. Cr.) e imitazioni grossolane delle ceramiche della Tessaglia. Quando le successive stratificazioni avevano raggiunto l'altezza di una decina di metri, gli abitanti andavano a cercare stazioni piú comode nei luoghi circostanti. Questi trasferimenti sembra che abbiano avuto luogo intorno al sesto secolo. Tombe di uomini e di donne del secolo settimo hanno messo in luce ornamenti di oro e di bronzo, venuti indubbiamente dalle rive del Baltico: una lunga spilla da capelli, braccialetti, fibbie, coltelli e lame di ferro, un ornamento d'ambra. La decorazione di questi oggetti non ricorda l'arte della Grecia contemporanea, ma quella di Hallstadt e dell'Europa centrale. Il piccone dei soldati ha scoperto anche monumenti piú recenti: pietre funerarie, cippi con iscrizioni e con bassorilievi e due statue di cui l'una raffigurante una donna del tempo ellenistico. Una tomba dell'età di Adriano porta un'iscrizione degna di essere rievocata come un bello esempio di virtú civica. Vi sono celebrati i meriti di un mercante, che in tempi di carestia approvvigionò di grano, vino, fave ed altre derrate il popolo di Salonicco e le armate imperiali, a prezzi inferiori a quelli correnti.

✶ **Il Gozzi e le Scuole venete.** - In piú luoghi dei suoi giornali il Gozzi dice apertamente quali fossero, in generale, l'educazione e l'istruzione della gioventù veneziana alla vigilia della ingloriosa fine della Serenissima. Tutto un programma di rinnovamento scolastico è formulato dallo scrittore veneto, felice precursore dei tempi nuovi, in cui la Scuola, liberata dal peso di vieti insegnamenti tradizionali, ha dimessa l'antica veste accademica per preparare la gioventú nazionale alla realtà della vita. La storia delle riforme auspicate dal Gozzi è narrata nella *Rassegna Nazionale* da A. Zardo, che con opportune citazioni dello scrittore, illustra le vicende dell'insegnamento veneto e le sue condizioni nella seconda metà del Settecento. Chi meglio del Gozzi, che nei suoi giornali aveva messo ripetutamente il dito sulla piaga, avrebbe potuto suggerire i rimedi, quando il Magistrato dei Riformatori pensò, nel 1770, di dare un nuovo e piú razionale indirizzo alle Scuole venete? Egli rispose all'invito con due scritture recanti la data del 12 agosto 1770, considerate dal Tommaseo tra le cose « piú durevoli » del Gozzi. Il quale parte dal principio che l'istruzione sia « tutta indirizzata al fine della Repubblica e bene distribuita fra tutti i cittadini » per modo che i patrizi riescano atti a degnamente governare lo Stato e gli altri li assecondino, « ciascuno in quegli impieghi che gli sono dalla sua condizione edstinati ». Ad un tal fine aveva inteso il Senato nei secoli antecedenti, con i suoi ordinamenti scolastici. A questi si ispira il Gozzi nelle proposte, passandoli brevemente in rassegna dal 1443 « epoca in cui s'aperse il lume delle dottrine in Italia » fino al 1635, quando l'educazione della gioventú « fu affidata, contro le antiche massime e disposizioni, alle mani del clero, o lasciata in arbitrio ai privati »: due cose che egli ritiene egualmente dannose all'educazione dei giovani. A quella perché li sottopone « a una podestà forestiera, a cui torna il conto che nei sudditi altrui si conservi una debole conoscenza delle cose »; questa perché « le educazioni che si intraprendono in privato, varie nel metodo, non introducono in quei teneri animi la conoscenza de' loro doveri e con essi l'affetto alle consuetudini patrie e alle leggi ». Perché adunque la scuola potesse corrispondere ai fini della repubblica il Gozzi proponeva l'istituzione di un collegio diretto interamente « dalle leggi e dallo spirito del principato ove fossero accolti indistintamente i patrizi, i nobili di terraferma e gli altri cittadini della repubblica ». Quanto alle Scuole dei sestieri pei giovanetti poveri, il Gozzi avverte il cambiamento dei tempi, e mentre giudica piú non convenirsi l'insegnamento del latino, propone la grammatica italiana, la meccanica, il disegno. Anche della funzione educativa del teatro popolare lo scrittore ebbe chiaro l'intuito: era quello il tempo che il teatro tanto appassionava l'animo dei veneziani. « Potrebbe — egli dice — giovare alla pubblica educazione qualche regolamento anche nei teatri, che in effetto sono l'unica Scuola (« e la chiesa? » annota a questo punto il Tommaseo) che può essere frequentata da tutti ».

✶ **Lettere di antiche donne pistoiesi** vedono la luce nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* per cura di Luigi Chiappelli. È un rinvenimento di una notevole preziosità, perché nel passato la donna teneva un posto molto secondario nella famiglia e nella vita sociale ed ogni documento intimo dettato da essa fu per lunghi secoli considerato come vestigio di una vita effimera, che poteva scomparire senza danno. Il tempo e la mano dell'uomo distrussero quasi ogni traccia della corrispondenza femminile. In queste lettere, che tornano alla luce dopo un oblio secolare, rivivono tanti piccoli drammi del passato. V'è la vedova caduta in miseria che implora assistenza pei figli; la donna sopraffatta da un potente che invoca giustizia; la madre che intuisce i traviamenti del figlio e cerca di ricondurlo sulla via del dovere. Queste lettere che, lungi dalla tradizione umanistica, non derivano da alcun formulario, sono un contributo notevole a quella storia dello stile epistolare che è ancora un desiderio. Da esse non traspare l'influenza di una cultura letteraria; ma questa deficienza lascia piú agevolmente diffondersi il linguaggio vivo del popolo e un delicato profumo di semplicità e di primitiva freschezza. Attestano queste lettere che, durante il medioevo, le donne italiane, anche di modesta fortuna, non erano analfabete. La prima, datata intorno al 1325, grammaticalmente meno corretta, è quella che piú interessa per il suo contenuto storico. È scritta da una donna Bertina andata sposa a Baronto dei Ferraguti, antica e nobile famiglia pistoiese; è dettata da Pisa, dove il marito si era stabilito attendendo al commercio. Gli affari andarono male; Baronto ben presto morí lasciando vedova donna Bertina con varî figli. La lettera, con cui questa si rivolge ai parenti per raccomandare i suoi piccoli, rivela molto buon senso e una chiara esperienza della vita. Quantunque le leggi limitassero grandemente la capacità giuridica delle donne, sembra che queste non rimanessero estranee alla cura degli interessi familiari. Un'altra delle lettere pubblicate è una supplica al papa Eugenio V. Con molta vivacità una povera vecchietta si rivolge al pontefice invocando che le sia resa ragione per questioni relative al canonicato già goduto da un suo fratello. Non meno interessanti le lettere con cui la premurosa vigilanza di una madre segue gli studî del figlio, venuto ad apprendere la scienza medica a Firenze, nella seconda metà del Quattrocento.

✶ **Una lega polacca dell'insegnamento** è sorta a Parigi per iniziativa della dottoressa I. Joteyko che, dopo la guerra, si propone di trasportare a Varsavia la sede della nuovissima associazione diretta a risanare una delle piaghe piú dolorose della nazione polacca. Si potrebbe osservare che è vano l'auspicio di una scuola nazionale, fino a che la Polonia non sia uscita fuori dalle incertezze della situazione presente e non abbia saputo trionfare sulle forze tenebrose del passato, ancora impegnate nel duello mortale con le volontà salde e ricostruttive dell'Intesa; ma intanto, mentre è lecito sperare che la Polonia, da parte sua, sappia cooperare alla grande resurrezione, è confortante segnalare ogni iniziativa per cui apparisca la graduale ricostruzione di un mondo nuovo. La recente istituzione polacca creata colla cooperazione dei piú illustri pedagogisti inglesi, francesi e americani, vuol porre le pietre angolari di una Polonia indipendente e si propone di estendere i benefici delle piú recenti conquiste pedagogiche a una scuola che finora ha avuto una storia sola: quella della persecuzione. Ogni volta che il pensiero rievoca la scuola polacca in Posnania appariscono davanti a noi immagini di sterminio. Tutta una letteratura sul martirio dell'infanzia polacca alla scuola prussiana è ricòrdata dal *Mercure de France* che deplora, d'altra parte, come autori insigni ignorino le condizioni della scuola nelle provincie del regno su cui si esercitò il dispotismo degli czar. Dopo l'insurrezione del 1863 il vincitore fu deciso a russificare la Polonia, cominciando col demolirne la scuola. Gli ukase dello czar Alessandro II garantivano al regno una scuola nazionale: sancivano che «doveva essere aperta a tutte le classi sociali e a tutte le confessioni, che non sarebbe mai trasformata in uno strumento di azione politica, che gli educatori non avrebbero avuto altro fine che quello di servire con disinteresse alla causa dell'istruzione e che conveniva di lasciare alla gioventú polacca la possibilità di studiare nella sua lingua materna». Ma le promesse non furono mantenute e la Germania, naturale alleata d'ogni dispotismo, apparecchiò volentieri gli strumenti alla persecuzione scolastica. Fu inviato a Varsavia, come direttore degli uffici scolastici, un certo Witte, tedesco di educazione e di sentimenti, che cominciò contro la scuola polacca una lotta senza quartiere. A Lodz fu fondato un liceo tedesco; le scuole frequentate dall'elemento protestante vennero sottratte alla sorveglianza della municipalità e confidate a quella dei pastori tedeschi; l'Università polacca di Varsavia, soppressa nel 1870, fu sostituita da una Università russa che confinò lo studio della lingua nazionale tra quelle straniere. Ma piú che nell'insegnamento superiore l'azione deleteria dei russi e dei tedeschi si esercitò nella scuola popolare. Gli istitutori americani, riuniti a Oakland, nel 1915, proclamarono che il fine della scuola era «le bonheur de l'enfant»; ma la scuola, quale la conosceva il fanciullo polacco in Posnania e nelle provincie russe prima della guerra, era agli antipodi di questa mirabile concezione dei pedagogisti americani.

✱ **Il Calendario universale** comincia già a interessare l'attenzione degli studiosi come una riforma necessaria per il giorno che, tornata la pace nel mondo, sarà costituita la grande società delle nazioni. Parecchie riforme si imporranno al mondo nuovo, ricostruito sulle rovine della guerra: l'applicazione universale del sistema metrico decimale, la medesima unità monetaria, un calendario invariabile, un'ora comune. Sull'argomento del calendario, che nel 1910, dopo il congresso londinese delle Camere di Commercio, aveva già interessato gli scienziati, si intrattiene nella *Bibliothèque universelle* P. V. Gerber, che narra la storia delle successive riforme del calendario giuliano e riferisce le ultime proposte per l'unificazione dei sistemi di datazione e per una piú esatta misurazione dei fatti astronomici. Il principio dell'anno piú in uso, determinato da un ricordo storico — quello delle feste di Giano — ci fa già deviare da un rigido sistema scientifico, per cui bisognerebbe porre il capo d'anno a uno degli equinozi. Per questa ragione la Convenzione, nel 1793, aveva adottato il 22 settembre del nostro calendario come capo d'anno della Repubblica. Il sistema del quale oggi si torna a parlare è quello del Grosclaude, illustre matematico ginevrino, che pur mantenendo il capo d'anno attuale, fissa a una data costante le feste mobili e ripara all'errore del calendario gregoriano nel computo dei bisestili, alternando questi in periodi di quattro e di cinque anni. Ma per rendere perpetuo il calendario, identico tutti gli anni quanto alla successione dei giorni della settimana, si pensa ad altre innovazioni, che escluderebbero dal computo ebdomadale il giorno eccedente alle 52 settimane in cui l'anno è diviso. Cosí oggi si propone di isolare fuori del mese e della settimana il 21 marzo, che dovrebbe segnare l'inizio dell'anno, come pure il bisesto, negli anni in cui cade, intercalato tra il sesto e il settimo mese, ossia all'equinozio di autunno. I mesi sarebbero designati in cifre romane, e all'adozione universale di questo calendario normale il mondo conterebbe l'anno I dell'èra nuova: l'èra della pace! L'anno sarebbe lo stesso per tutti i tempi e per tutte le genti e comincerebbe sempre in lunedí e finirebbe in domenica. Il congresso internazionale che regolerà le sorti future del mondo creerebbe un calendario puramente civile e laico; le nazioni, secondo le loro istituzioni e le loro credenze, completerebbero lo schema comune adattandolo ai loro bisogni. Il sistema ideale è perfetto; ma vien fatto di domandare se i novatori non siano vittime dell'illusione dei legislatori della Convenzione, e se i vantaggi non sarebbero annullati dalle difficoltà dei continui riferimenti al passato, *vecchio stile*, che pur continuerà a interessare le generazioni future.

✱ **La «maison de Balzac» e la guerra.** - In occasione dell'anniversario della nascita di Balzac vede la luce un nuovo giornale *Le Balzacien*, che nel suo primo numero ricostruisce la storia de la «maison de Balzac», a cui da una diecina di anni dedica la sua opera appassionata B. de Royaumont. La storia narrata dal primo numero del bollettino è una meritata glorificazione della parte che hanno avuto nella guerra i collaboratori della «maison». Sono caduti sul campo dell'onore Charles Dumas, Jean-Pierre Barbier, René Latouche con molti altri valorosi. Dal settembre 1914 la «maison de Balzac» ha riunito piú di sessanta volte i suoi associati per cerimonie artistiche e per conferenze patriottiche. Il Bollettino ricorda, tra l'altre, la «giornata dei poeti» organizzata il 1° agosto 1915, anniversario della mobilitazione, in onore degli scrittori morti o feriti per la patria. Quest'omaggio al patriottismo dei poeti caduti, ha servito di esempio a un gran numero di associazioni consimili. Fu ispirata da questa prima cerimònia la riunione in onore degli scrittori belgi, nel cinquantenario di Baudelaire; furono ugualmente provocate da quell'iniziativa la fondazione del Club antigermanico di Francia e l'esposizione americana, recentemente organizzata con tanta opportunità e con un successo cosí lusinghiero. Il *Balzacien* annunzia pel suo prossimo numero un articolo che rivelerà «un ritratto di Guglielmo II tracciato da Balzac nel 1832». Il grande visionario aveva previsto l'irruzione germanica sotto la guida del Kaiser mostruoso.

COMMENTI e FRAMMENTI

Segni dei tempi.

Non è egli un indizio sintomatico di questo tempo di guerra il fatto, che fra molti, arricchiti coi profitti inerenti a cosí fiera anormalità di condizioni sociali, è sorta una gara nello sfoggio di lusso e di grandezze, in misura tale quale non si è mai vista altrimenti? Un indizio speciale ci si viene offrendo tuttodí col concorso che si può avvertire nelle occasioni di vendite di opere d'arte, tanto in Italia quanto all'estero. Sono naturalmente le piú grandi capitali quelle che dànno luogo a gare siffatte, per cui le opere messe a disposizione del pubblico raggiungono prezzi talvolta addirittura sbalorditivi.

Il recente fascicolo della *Chronique des Arts* (aprile-maggio) rende conto di parecchie vendite d'arte all'incanto memorabili per questo rispetto, indicando spesso la differenza fra i prezzi ottenuti da talune opere in altri tempi al confronto del presente. — A Parigi fu importante fra tutte la vendita della collezione del defunto pittore Edgardo Degas. Fra gli autori antichi a dir vero non figura se non il Greco (Domenico Tetocopuli) con un S. Ildefonso che scrive sotto dettatura della Vergine, al prezzo di 82 mila fr. (mentre dal Degas stesso era stato acquistato, anni or sono, al tenue prezzo di fr. 420).

Notevole è la serie di artisti moderni che si seguono. Del Corot un paesaggio, che nel 1898 era stato aggiudicato a meno di quattro mila franchi salí ora a 20.500; un semplice studio d'alberi della Villa d'Este a Tivoli a due mila (aggiudicato già a soli 111 fr.). Del celebre Eugenio Delacroix una copia da Rubens al Louvre (Enrico IV che affida la reggenza a Maria de' Medici) che nel 1864 era stata deliberata, appena morto l'autore, a 1960 fr., raggiunse la cifra di 24 mila fr.; un Cristo nella tomba dalla cifra di 6.800, ottenuta nel 1899, salí a 52 mila — e cosí via. — Della rinomanza acquistatasi da un pittore fine ed accurato quale l'Ingres fanno testimonianza i prezzi ora raggiunti da taluni suoi ritratti, come quello del marchese di Pesboret (90 mila) e quello dei coniugi Leblanc (270 mila). Di Manet viene rammentato il lugubre soggetto della fucilazione di Massimiliano imperatore del Messico (23 mila); del valente paesista Teodoro Rousseau un paesaggio, che nel 1877 non aveva ottenuto se non 100 fr., salí ora a 4500. E che dire poi di un semplice ritratto a pastello del suindicato Manet acquistato ora pel Louvre al prezzo di 62 mila franchi, rappresentante la moglie del pittore?

Insomma si fece in totale un incasso di poco meno che di due milioni, ossia 1.966.200.

Che la guerra abbia rimpinguato le sostanze di parecchi privati anche fra i nostri acerrimi nemici lo possiamo argomentare poi da un avvenimento vie piú stupefacente, quale quello di una vendita all'asta tenutasi in Berlino il 19 marzo scorso. Intendesi quella della raccolta del barone Alberto Oppenheim di Colonia, per la quale si era segnalata una grande aspettativa fino da quando la vendita avrebbe dovuto aver luogo, prima dello scoppio della guerra, e che, effettuatasi ora, raccolse in un solo giorno con soli 44 quadri una somma di 423 mila marchi.

Ed ecco i prezzi talvolta niente meno che favolosi raggiunti dalle opere principali. La perla della Collezione, quella di Petrus Christus, allievo di Giov. van Eyck, dipinta nel 1449 per la fraglia degli orefici di Anversa e rappresentante il loro Santo patrono (*St. Eloi*) mentre pesa sulla bilancia gli anelli di una coppia di sposi a lui presenti (che occupa un posto intermedio fra la pittura religiosa e quella di genere) salí fino a ottocento mila marchi, ossia ad un milione di franchi. C'è da immaginare che il Dott. Bode l'abbia voluta incorporare alla gallerie imperiale. Una Madonna col Bambino di Gerard David fu pagata 82.500 marchi; il Riposo nella fuga in Egitto di Q. Metsys 92 mila, il ritratto presunto di Franz Hale di mano del Van Dyck 54 mila; la *Vittoria del buon governo sulla Discordia*, grande schizzo decorativo, destinato ad un soffitto dal palazzo di Whitehall a Londra, del Rubens 162 mila; la *Tentazione* del pittore sarcastico per eccellenza Jan Steen 66 mila; due Teniers 41 mila e 16 mila. Fra i quadri piú propriamente della scuola olandese una piccola testa di giovane ragazza del Rembrandt 193 mila, il mirabile Pietro de Hooch, il pittore dagli interni magicamente rischiarati (madre e bambina in una stanza) 450 mila (su domanda di 100 mila); di Franz Hals un ritratto di donna 230 mila, e i due bambini che ridono, rispettivamente l'uno 186 mila, l'altro 79 mila. Del raro paesista Hobbema il *Villaggio sotto gli alberi*, 175 mila ed il Molino 150 mila; dell'ottimo ritrattista Teodoro de Keyser due ritratti (il borgomastro di Amsterdam e la moglie) 206 mila; l'*Inverno* di Arturo van der Neer, noto per i suoi frequenti chiari di luna, 100 mila; la *Mandra di maiali sotto il temporale* di Paolo Potter 70 mila; il *Viale dei pioppi* del Ruisdael 66 mila; il *Galante addormentato* del raffinato Terborch 175 mila; due ritratti di Ambrogio Benson 94.500. Nella scuola spagnuola figura come attribuito al Velasquez un ritratto di giovane uomo per 45 mila.

Per quanto non abbiano a verificarsi delle simpatie fra la Danimarca e la prepotente Prussia, notiamo in fine che a proposito di un'altra vendita, pure a Berlino, viene citato un facoltoso cittadino di Copenhagen, come compratore, al prezzo di 310 mila marchi, di un ritratto d'uomo di Frans Hals.

GUSTAVO FRIZZONI.

Il racconto liviano della guerra punica.

Sig. Direttore,

Leggo nel n. 20 del *Marzocco* un commento al racconto liviano della seconda punica, per la vastità dell'incendio, per l'analogia della minaccia barbarica, piú volte rievocata a conforto della resistenza latina. Ma le pagine dello storico di Roma potrebbero dare occasione a un commento continuo per la sorprendente analogia delle situazioni, anche fuori dei soliti temi di «resistenza e disfattismo». Per esempio, dal capitolo XIX del libro ventunesimo non è improbabile che prenda lo spunto un bello spirito di oltre Reno per irridere, con le parole liviane, al sacrificio delle piccole nazionalità, che è stato piú volte argomento di scherno nella stampa nemica e nei discorsi del Cancelliere.

Dopo l'eccidio di Sagunto e la dichiarazione di guerra recata ai cartaginesi con tutto l'ossequio alle norme del diritto pur dopo la manifesta violazione dei patti, i legati di Roma passarono nella Spagna per sollevare le colonie di Cartagine e persuaderle all'alleanza romana; ma nell'assemblea dei volciani dovevoron sopportare una fiera rampogna da parte di uno dei maggiorenti che cosí rispose all'ambasceria: «Quale impudenza è la vostra, o romani, di pretendere che noi preponiamo l'amicizia vostra a quella dei cartaginesi? Poiché i saguntini, che cosí fecero, voi amici li avete abbandonati piú crudelmente che i cartaginesi, loro nemici, non li abbiano rovinati e distrutti. *Ibi quaeratis socios, censeo, ubi saguntina clades ignota est. Hispanis populis, sicut lugubre, ita insigne documentum Saganti ruinae erunt, ne qui fidei romanae aut societati confidat*». Ma se è possibile che la grossolana ironia teutonica rinfacci all'Intesa il sacrificio della Serbia e della Rumenia, la storia di Roma insegna che i destini del mondo non si decisero né sull'Ebro né sul Ticino. L'epilogo vittorioso venne dopo il sacrificio dei piccoli popoli che l'esperienza storica dimostra sempre sommersi dal primo flutto invasore, ma che risorgono dalle rovine dopo che il diritto ha vinto la forza.

D. B.

BIBLIOGRAFIE

ALBERTINA DEL LUNGO. *Fanciulli di ieri e d'oggi*. — R. Bemporad ed., Firenze.

«Proprio cosí si deve parlare ai bambini!» ho pensato chiudendo il volumetto di Albertina Del Lungo, edito in questi giorni dal Bemporad. Molti credono che la letteratura infantile richieda uno stile speciale costellato di esclamazioni e d'interrogazioni, ed imbottito di vezzeggiativi e di diminutivi. Invece i bambini d'ora, che respirano l'aria del tempo, amano poco le affettazioni, e si annoiano delle lungaggini. Bisogna parlar loro in modo semplice, piano, schietto. E soprattutto parlare in buon italiano.

Le prime letture hanno un'influenza grandissima sullo stile futuro, e sarebbe da augurarsi che gli scrittori di libri infantili sentissero tutto il peso di questa responsabilità. Quante persone, per esempio, fecero le loro prime letture in lingua forestiera, e non poterono poi per tutta la vita liberarsi da certi atteggiamenti esotici nella costruzione delle frasi! La prima lingua che i nostri figliuoli debbono imparare — se ne persuadano una buona volta le mamme — è l'italiano, e le prime letture destinate ad aprire le piccole menti debbono essere letture nostrane. Se i libri italiani per bambini scarseggiano o sono deficienti, faremo un appello a tutti i buoni scrittori ed a tutte le scrittrici affinché vogliano dedicare una parte della loro attività al mondo infantile. E spero che una delle piú volenterose sarà Albertina Del Lungo la quale dimostra con questo suo volumetto una straordinaria attitudine di narratrice e, in quanto alla purezza della lingua, prova che è in lei una dote *discesa per li rami*.

I primi quattro racconti che ci evocano i bambini d'ieri sono veramente deliziosi. Ah! quella figurina di bimba cospiratrice nel 1859, e quella festa della befana — che sembra ora cosí lontana, ma, via! non lo diciamo per ringiovanirci, lontana non è poi tanto — in cui non c'era «luce elettrica a disposizione, non fonografo, non cinematografo, non s'immaginavano carrozze senza cavalli.... e i nostri occhi non avevano veduto librarsi verso il cielo gli aeroplani!» E soprattutto quel fresco raccontino intitolato «Porta Romana» il quale fa pensare, per la velata nostalgia che vi è diffusa, a certe pagine dello squisito «Roman d'un enfant» di Pierre Loti.

Ma perché l'autrice lascia ad un tratto la luminosa via dei ricordi, nella quale ci eravamo inoltrati cosí piacevolmente con lei, e ci fa svoltare per una stradicciuola piú angusta, in cui si vedono solo brevi quadretti, e alcuni troppo di sfuggita e di scorcio? I quadretti, per quanto fini e graziosi, non interessano i bambini i quali vogliono storie *che abbiano un principio e una fine*. Rammento che quando ero bambina, avanti di cominciare la lettura di un racconto, volevo l'assicurazione che saprei *come andavano a finire* i personaggi. Tutti i bimbi, credo, sono un po' cosí: le cose frammentarie non piacciono al loro spirito, perché la loro curiosità non vuol rimanere sospesa.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale

Io spero che l'autrice manterrà in un prossimo volume le promesse racchiuse nel titolo di questo; ci riparlerà a lungo dei bambini di ieri ed anche.... di ieri l'altro. Chissà quanti aneddoti gustosi avrà da narrarci di «quell'uomo illustre, letterato, senatore», che quando era bambino, in qualche grigia giornata invernale, diceva ad un tratto con espressione di rimpianto e d'estasi: «Ma te ne ricordi, mamma, delle ciliege?»; e di quella simpatica nonnina che in un lontano 27 aprile «corse allo studio del babbo, afferrò il busto del Granduca e lo gettò di colpo in terra!».

E ci riparlerà anche dei bimbi d'oggi, dei bravi ragazzi che, invece di giocare alla guerra, ci vanno davvero, e qualche volta, ahimè! non tornano. È difficile ormai parlar di loro senza cadere nel vieto e nel convenzionale, ma la scrittrice dimostra di riuscirvi mirabilmente nelle pagine intitolate «Massimiliano» le quali evocano davanti a noi la figura di Massimiliano Corcos, che cosí profondo solco di dolore ha lasciato dietro di sé, e l'immagine di quella chiesina francescana pura e raccolta, «che con fine mano d'artista egli aveva disegnata e con supremo amore diretta». Ed anche quando ci narra delle due lettere che Gian Lorenzo, il giovanissimo soldato ferito, prega l'infermiera di scrivergli al suo lontano paese del Mezzogiorno. Niente di nuovo o di originale in questa breve storia; eppure essa ci commuove profondamente.

Albertina Del Lungo ha il dono di ottenere con mezzi semplicissimi — anzi, appunto perchè *sinceramente semplici* — effetti profondi e duraturi. Per questo io credo che ella compierà opera benefica parlando ancora alla giovane generazione dei degni figli d'Italia passati e presenti.

BIANCA MARIA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito ben tollerato, la Sirolina "Roche" ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA) ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 22

2 Giugno 1918.

SOMMARIO

Arte e propaganda, GIOVANNI RABIZZANI. — **Pel centenario di Jacob Burckhardt**, ANTONIO MUÑOZ. — **L'Istituto Britannico di Firenze**, G. S. GARGÀNO. — **Considerazioni tedesche sulla guerra**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia:** *Per un parco nazionale in Abruzzo — La storia dei « Chiffons de papier » — I Gialli in Siberia — I nuovi orizzonti dell'economia politica — Il cannone contro Parigi.* — **Bibliografie.**

ARTE E PROPAGANDA

Non so chi sia William Caine, autore di un opuscolo *Il racconto di Monsieur Segotin* di recente tradotto nella nostra lingua da Pietro Santamaria (Roma, Tip. Ausonia), e non credo che egli abbia qualcosa in comune col famoso romanziere inglese Hall Caine. Poco importa: non sarà la delusa omonimia a trattenerci dal riconoscere, in chi ha esposto le avventure del signor Segotin, qualità artistiche molto notevoli, di quelle, preferisco subito specificare, che possono su una vasta folla di lettori esercitare una rara efficacia di persuasione e commozione.

Il gran pubblico che legge, sebbene composto di ottimi e di mediocri, di intelligenti e di analfabeti, offre tuttavia una risultante di « apprendibilità » dalla parte della mente e di « sensibilità » dalla parte del cuore in cui è forse lo scaltrimento e la saggezza di tutte le opinioni medie, maturate attraverso il ripudio delle esagerazioni e dei particolarismi. Un trionfo di artista o di romanziere, che si basa sulla quasi universalità dei consensi, non ostante il disprezzo di qualche minoranza, dovrà presentare, per forza di cose, quegli elementi di simpatia umana e di suggestione sulla psicologia collettiva onde ripete, in un numero infinitesimo di volte, con gli stessi motivi i medesimi effetti.

Perciò, se si voglia giungere al « diapason » di solidarietà spirituale di un popolo su un determinato argomento, non vi è altro sistema né metodo che quello di interessarlo nelle solite forme in cui egli ha fatto capire di prendere il suo maggiore interesse. L'arte, vera, sentita, senza detriti di pedanteria o di retorica, è, proiettata su la nostra coscienza, assimilabile come l'aria che penetra attraverso i pori, circola nelle vie respiratorie e nei vasi del sangue e noi ne risentiamo il beneficio ma non ce ne accorgiamo neppure. Quando il Primo Console restaurò il Concordato col Pontefice, il *Genio del Cristianesimo* diffuso in tutta la Francia da Chateaubriand dètte una forma e un indirizzo precisi alle comuni aspirazioni latenti; quando la Lombardia gemeva sotto il dominio austriaco, i *Promessi Sposi* furono non già, come debolmente sostenne il Settembrini, un vangelo di rassegnazione, bensí un viatico di fede nell'avversità e di speranza sia nella Provvidenza divina sia nell'azione degli uomini giusti. Non porrò il *Genio del Cristianesimo* sulla stessa linea dei *Promessi Sposi;* certo è che l'uno e l'altro degli scrittori seppero valersi di una condizione degli spiriti su cui impressero, con risultati straordinariamente efficaci, il suggello della loro personalità.

Ma torniamo al nostro signor Segotin di cui mi tarda che facciate la conoscenza. Il Caine aveva di mira un racconto in cui fosse bene rappresentata la feroce oppressione dei tedeschi nel Belgio, non diversamente di quel che si propose Annie Vivanti con *Vae Victis!* riuscendo infatti quest'ultima, in alcuni capitoli del romanzo, a trasfondere in noi il senso di una sciagura senza confini e di una ignominia senza pari. Il signor Segotin, un vecchietto di 62 anni, giunto in Inghilterra sui primi del 1917, narra ad un suo amico britannico le avventure in cui è incorso nel nativo Belgio dalla fine luglio 1914 sino ad allora. Egli non è una donnicciuola che si disfà in lacrime, né un tribuno che tuona contro gli orrori. Da perfetto tabaccaio a riposo (rientrava in attività di servizio solo nei mesi di estate a Blankenberghe per i bagni di mare), sembra che l'abitudine della pipa e del sigaro, fumati per conto proprio e fatti fumare per conto altrui, abbia dato una calma fredda e amara al suo spirito, una lucida e spaventosa precisione alle sue idee. Egli è un belga che, contrariamente a tanti suoi compatrioti e si può dire a tutti gli inglesi, non si è mai formata alcuna illusione sui tedeschi. Li vedeva, purtroppo, nei tempi di pace sulla bella spiaggia di Blankenberghe ed anche li serviva, allorché entravano nel suo negozio, di tabacchi e di sigari. Ma nessuna affinità sentiva con essi; non permetteva, con essi, né a sé né alle giovani nipoti alcuna familiarità. Saranno ottime persone, pensava, ma vanno un po' troppo in casa degli altri. Amano tanto la patria che se ne trovano sempre fuori. E s'infiltrano dovunque: in Inghilterra, nelle Americhe, in Cina, nel Belgio. Ora, con le buone; un giorno, insediatisi, non se ne andranno via neppur con la forza. Quella gente ha deciso di diventare l'erede del mondo e ci riuscirà.

Il signor Segotin, non si è perciò meravigliato degli avvenimenti di fine luglio 1914. Ed ha subito previsto che, se i tedeschi erano stati malvagi in Francia nel 1870, dopo quarant'anni di filosofia intensiva la loro capacità in materia non poteva aver limiti. Intanto la nuvola dell'invasione si addensa all'orizzonte; il bravo tabaccaio spedisce le due nipoti in Inghilterra col pretesto che ormai non è piú il caso dei bagni di mare e si prepara a quello che accadrà. Quello che accadrà ecco che già è accaduto: la marea avanza e sommerge — anche il signor Segotin, partito da Blankenberghe per Saint-Hilaire, è preso perché è preso Saint-Hilaire: Segotin, come uno dei notabili, farà da ostaggio.

Egli appunto descrive la sua vita di cittadino e di ostaggio nel povero paese posto sotto la dominazione tedesca. Non impreca, constata; non dà in ismanie, compie il suo dovere; il suo pianto non è negli occhi, il suo strazio non è nelle parole. Espone delle cose, dei fatti, analizza delle psicologie; trova persino, nel suo stato d'animo di uomo evaso dalla peggiore delle torture ma sempre con una ineffabile tortura intima, la forza di sorridere. Ed è tutto un lamento inespresso di tragica chiaroveggenza e risolutezza. Il tedesco è colto di fronte e di profilo, nella sua doppia faccia di bonario ospite e di subdola spia, di padrone mellifluo e di carnefice senza debolezze. Il metodo di invasione, di depredamento, di estorsione è illustrato col tono placido e sardonico di chi par quasi ne sia lo spettatore ridotto alla nausea, non la vittima ridotta agli estremi della pazzia e della morte. L'aspetto della città è reso con due tocchi: le case dovevano essere, sopraggiunta l'oscurità, illuminate a giorno e tenere porte e finestre aperte. Il signor Segotin, con accento quasi soddisfatto, commenta: « Cosí la città venne ad assumere una apparenza insieme festevole ed ospitale ». Ma, subito dopo, si spiega meglio: infatti l'estinzione di un lume o la chiusura di una imposta potevano voler dire altrettante fucilate dalle pattuglie sinistre, gli unici esseri viventi — non diremo umani — che circolassero per le vie.

Egli era uno degli ostaggi, si è detto. Oh, quanto a tale sua posizione, nessun particolare fastidio. Con gli altri suoi cinque colleghi, eletti all'ufficio di rispondere per tutti gli abitanti di Saint-Hilaire, il signor Segotin doveva soltanto presentarsi all'autorità ogni mattina alle dieci a fare atto di presenza; per il resto della giornata, piena libertà — di quella che godevano gli altri. Solo, è vero, un'apprensione: gli ostaggi sarebbero stati fucilati al « minimo disordine » e la valutazione grammaticale e logica di quell'aggettivo e di quel sostantivo era riserbata ai tedeschi. Cosí i sei ostaggi pensavano che, un giorno o l'altro, il « disordine » di un uscio chiuso o di una candela spenta avrebbe procurato loro la sorpresa, quando si presentassero alle dieci all'autorità, di sentirsi annunciare che sarebbero stati fucilati per colazione.

A dire il vero non era proibito di andare a passeggio durante la giornata: ma risultava di prammatica ricevere qualche bene assestato colpo di fucile o una scarica di mitragliatrici a trovarsi in quattro per la strada o ad alzare gli occhi al cielo dove potevano volteggiare gli aeroplani dell'esercito belga o francese. Da mangiare non ce n'era per gli abitanti, essendo stata requisita ogni sorta di viveri per le truppe di occupazione; però chi aveva fame poteva rivolgersi [illegible] buon cuore del Governo svizzero, sicuri che non sarebbe mancato il cordiale appoggio e la premurosa mediazione della umanitaria Germania.

Cosí di seguito il signor Segotin ci dà una idea dell'arte tedesca di operare requisizioni e deportazioni; ma non tace, si comprende, la sua favorevole impressione nell'accorgersi che il grosso colpo teutonico è fallito e che la lega dei popoli di tutto il mondo otterrà alla fine di ricondurre la giustizia nei luoghi dove sinora inferí la violenza. Evaso dalle retrovie tedesche, dove lavorava a scavare trincee, attende in Inghilterra il momento della vittoria comune.

Il racconto di William Caine è finito e William Caine lo ha scritto con lo scopo ben chiaro di tener desto nei connazionali e in tutti i lettori onesti l'orrore delle atrocità tedesche. Leggendolo, con un brivido di raccapriccio che veniva dall'abilità narrativa e prospettica onde i fatti assumono la sostanza medesima della verità senza le deformazioni dei rilievi retorici e delle declamazioni tonitruanti, io mi son chiesto se in Italia si segua, sia nella propaganda delle idee e dei sentimenti sia nella diffusione da dare a tanti episodî della guerra combattuta da noi o contro di noi, una via logica, la piú sobria nei mezzi, la piú efficace nei risultati. Per quel poco che ho visto, ho i miei dubbî in proposito.

Nell'opera di propaganda noi nòn teniamo quasi alcun conto della psicologia di coloro cui ci si rivolge. Menti per lo piú incolte, anime per lo piú ingenue. Si può giungere a loro quasi sempre per una via sola: quella della rappresentazione artistica che offre personaggi e scene a tutto rilievo, che distilla in maniera inavvertita la moralità degli avvenimenti. La storia in azione, drammatica, a tratti scultorî. Noi ci dibattiamo invece tra due tendenze di costante e progressiva inefficacia: la statistico-logica, per la quale la persuasione si avrà sulla base di numeri e di astratti ragionamenti; la oratoria, che disperde nella vacuità delle immagini ogni calore di iniziale simpatia.

Un soldato sotto le armi, un borghese nell'officina, sono anzitutto degli uomini. Accostateli alle sofferenze degli altri uomini con umanità di mezzi, non meno importante che l'umanità dei fini. Non li vedrete né insensibili né incerti. Stringeranno con piú amore e con piú odio la loro arma diversa contro il nemico di tutti. E l'arte avrà veramente combattuto la sua battaglia.

Giovanni Rabizzani.

Pel centenario di Jacob Burckhardt

La guerra ha fatto passare quasi inosservato un centenario che in altri tempi non si sarebbe compiuto senza solenne celebrazione nel mondo dei dotti e degli artisti, quello della nascita di Jacob Burkhardt (25 maggio 1818), l'insigne critico e storico di Basilea. L'opera di questo pensatore svizzero ha avuto un influsso larghissimo nella seconda metà del secolo XIX, perché si può dire che non ci sia stata per cinquant'anni nessuna persona colta che viaggiando per l'Italia non abbia avuto nella valigia il suo *Cicerone*. Quello che si adopera oggi non è piú il *Cicerone* genuino che il Burckhardt pubblicò nel 1855, e che fino alla terza edizione (1887) fu curato e messo al corrente dall'autore stesso: nelle edizioni successive (ora siamo, mi pare, alla dodicesima) hanno messo mano il Fabriczy, il Bode, e molti altri, cosí che del Cicerone classico non rimane piú quasi altro che il nome, e si sentí perciò il bisogno cinque o sei anni fa di ristampare l'edizione primitiva dell'opera fortunata che ha reso popolare il nome del grande scrittore.

La vita di Jacob Burkhardt non offre avvenimenti notevoli: trascorse sempre tranquilla e semplice, tutta dedicata allo studio e all'insegnamento. A vent'anni lasciò la nativa Basilea, e si recò a Berlino dove seguí i corsi del Borck, del Droysen e del Sybel; poi fu a Bonn dove si legò in amicizia col Kinkel, che lo chiamava « *l'onnisciente* »; in seguito viaggiò in Germania e nei Paesi Bassi; e nel 1849 per la prima volta in Italia: un anno dopo era nominato professore di storia dell'arte all'Università di Basilea, dove tenne cattedra per tutta la vita, rifiutando i lusinghieri inviti che gli vennero da Zurigo e da Berlino. Già nel 1842 aveva pubblicato il primo lavoro sull'arte fiamminga (*Die Kunstwerke der belgischen Städte*); nel 1853 dètte in luce un volume sull'epoca di Costantino; nel 1855 gli studi sulla Controriforma, e l'anno stesso il *Cicerone*.

Il Cicerone di Burckhardt può dirsi il primo o úno dei primi libri in cui la storia dell'arte italiana veniva trattata con rigore scientifico e specialmente con intendimento critico, non come esercitazione letteraria o filosofica, e basata sulla conoscenza diretta delle opere d'arte. L'autore affrontando le difficoltà che allora si incontravano per viaggiare l'Italia, di ordine pratico e politico, la scarsezza delle comunicazioni e la diffidenza dei governi, rimase per due anni nel nostro paese, che visitò minuziosamente: molti centri importanti non furono però toccati da lui, come Torino, Pavia, Udine, Treviso, Imola, Faenza, Cesena, Loreto, Volterra, Subiaco, gli Abruzzi, la Puglia e la Calabria. Gli stessi confini delle sue esplorazioni bastano a indicare le sue tendenze artistiche: il suo gusto, la sua preparazione, lo portavano specialmente allo studio del Rinascimento, e quindi tutta l'Italia meridionale lo interessava poco; come pure il Piemonte; è strano però che non si sentisse trascinato dal sacro fuoco che ardeva in lui a Mantova, a Pavia, a Rimini e a Urbino, che onestamente confessava di non conoscere. Ma chi altri a quei tempi aveva visto tanto come lui? La storia dell'arte si studiava ancora sul cattivo testo e sulle pessime tavole del francese D'Agincourt (1824); in architettura facevano testo il vecchio partigiano Milizia (1770) e il Quatremère de Quincy (1830); per la pittura non c'èra da noi, dopo i sei volumi dell'abate Lanzi (1809), che lo zibaldone di Giovanni Rosini l'autore della Monaca di Monza (1838-54). Le ricerche d'archivio cominciavano appena con le *Italienische Forschungen* del Rumohr (1827-31) coi *documenti senesi* di Gaetano Milanesi (1854), col carteggio del danese Gaye (1840). Qualcosa di buono aveva dato la Germania con il manuale del Kugler (1874) maestro ed amico del Burkhardt, con la storia dello Schnaase (1843), colla prima parte del Raffaello del Passavant (1839), opere in cui la teoria, imbevuta di romanticismo, soverchiava la conoscenza analitica delle opere; Ruskin aveva pubblicato nel 1851 il suo primo libretto sui prerafaeliti, anche quello di carattere teorico e filosofico.

Giacobbe Burckhardt dové dunque costruire il suo lavoro fin dalle fondamenta, vedere, analizzare, raggruppare da solo l'immenso materiale: il volumetto che dètte in luce nel 1855 (*Der Cicerone,* col sottotitolo: *Guida per il godimento delle opere d'arte d'Italia*) non rivela agli occhi del profano nella sua modesta mole la profondità della preparazione che è invece larghissima e accurata. Certo il critico di Basilea non ebbe la pratica minuta, precisa, paziente, che seppe acquistarsi il nostro Cavalcaselle; ma fu tuttavia un forte conoscitore; e le sue teorie, le sue sintesi sono per la prima volta basate su un fondamento sicuro. E mentre il Cavalcaselle (la cui indagine analitica non sarà mai abbastanza esaltata) si limita quasi al riconoscimento della paternità delle opere d'arte, credendo compiuto lo studio critico su un determinato artista con la compilazione dell'elenco delle opere sicure di lui, il Burckhardt considerava giustamente quel lavoro come preparatorio; e, riconosciute le opere, su quelle ricostruiva la figura e lo spirito del maestro, rintracciava le origini della sua arte, rilevava i rapporti con la civiltà del suo tempo, fissava il suo posto nel grande sfondo della storia della cultura. Questo specialmente fu il concetto ispiratore del Burckhardt: l'arte non è soltanto creazione soggettiva dello spirito dell'artista, ma è il riflesso della civiltà in cui egli vive, il prodotto di varî fattori che sono nel mondo esterno e che agiscono sullo spirito creatore; quindi la necessità, per godere un'opera d'arte del passato, di ricostruire, di ricreare avanti a noi il quadro completo dell'età in cui l'artista operava. Perciò il Burckhardt, ammiratore del nostro Rinascimento, dallo studio dell'arte di quel periodo fu condotto alle ampie ricerche collaterali che dettero origine al suo grande lavoro: *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860), piú volte ristampato e tradotto in varie lingue. È un'opera chè oggi appare assai antiquata; ma al suo tempo fu una novità; in essa l'autore ha tracciato con sicura mano e senza ingombro di erudizione il quadro della società italiana nel Rinascimento studiando la poesia, la vita sociale, le feste, la morale, la religione, la condizione della donna, la lingua, le superstizioni, lo Stato, il papato, la guerra, l'insegnamento, l'eloquenza. Forse oggi la vastità del materiale storico, accumulato nell'ultimo cinquantennio di ricerche, renderebbe assai piú difficile un'opera di sintesi come questa, ma credo che chi vi si accingesse di nuovo, pur mutando e correggendo i particolari, troverebbe che ancora molte idee del Burckhardt sono vive e fresche. Cosí è pel *Cicerone*: la metà delle attribuzioni si sono riconosciute errate, ma le teorie del critico insigne paiono giuste ancor oggi.

Tre edizioni ebbe un'altra opera cospicua del maestro: la storia dell'architettura italiana del Rinascimento (1867); l'ultima nel 1891, e malgrado il moltiplicarsi delle monografie speciali non c'era ancora una sintesi migliore: il Geymuller è molto al disotto.

Il Burckhardt lasciò morendo molti lavori inediti, pubblicati poi dai suoi discepoli; il piú importante è la Storia della Civiltà greca, in 4 grandi volumi, profonda di pensiero, originale nelle vedute. E nel 1905 si è pubblicato un suo libro filosofico (*Weltgeschichtliche Betrachtungen*) in cui sono studiati i rapporti della religione con lo Stato e con la civiltà: i caratteri della cultura e della poesia; sempre con lucidezza, con larghezza di idee, con sicurezza di linguaggio; senza quelle involuzioni che rendono cosí oscuri i libri tedeschi di questo genere. E ciò è un'altra prova dell'equilibrio che nella mente del Burckhardt c'era tra la preparazione storica e la visione filosofica, in modo che l'una non soverchiava mai l'altra; equilibrio pel quale il professore di Basilea occupa un posto particolare nella storia della critica e della storiografia artistica, e pur appartenendo alla scienza tedesca e derivando dal Droysen, dal Kugler e fin dal lontano Winckelmann, ha una fisionomia propria tutta sua personale. Segno dei tempi: Il Burckhardt fa centro della sua trattazione nel *Cicerone* l'età del Rinascimento: il Medioevo è sfiorato appena: il Barocco mal giudicato; la piú bella statua del Seicento romano è per il critico la S. Susanna del Duquesmoy, che.... non è barocca, benché scolpita nel 1630, e pare una copia dall'antico. Ma nel 1855 nessuno guardava al barocco, e ancora non era scritta la bella pagina del Taine sulla santa Teresa di Bernini.

Antonio Muñoz.

L'Istituto Britannico

di Firenze

Non credo che sia troppo presto per parlare di una fondazione inglese che è stata iniziata per opera di quel Governo, da pochi mesi a Firenze. Intendo parlare dell'Istituto Britannico, sorto nella nostra città contemporaneamente ad altri due dello stesso nome, ma d'indole diversa stabiliti l'uno a Roma l'altro a Milano che avranno, del resto, il loro riscontro in analoghi Istituti che si apriranno senza dubbio anche in Inghilterra.

Se la guerra dovrà finalmente, oltre a ciò che distrugge, produrre qualche opera di ricostruzione per l'avvenire, questa di intensificare gli scambi di varia natura fra l'Inghilterra e l'Italia non è fra le ultime e non delle meno importanti.

È probabile che ciascuna delle nuove istituzioni andrà assumendo una fisonomia propria a seconda delle circostanze e dell'ambiente; ma per ciò che riguarda la nostra città il carattere fondamentale di una di esse è stato cosí chiaro fino dalle origini che ce ne potremo aspettare frutti notevoli e copiosi attendendo, piú che a qualche sua trasformazione, al suo normale sviluppo.

Basterà, per avere un'idea dell'opera che l'Istituto Britannico nostro si propone di attuare, leggere il programma che ha formulato il direttore di esso, il sig. A. F. Spender, uno degli inglesi piú colti, piú pratici e piú signorilmente cortesi che io abbia conosciuti; uomo, del resto, che una lunga dimora in Italia ha completamente familiarizzato con la nostra vita e con la nostra mentalità.

Quest'ultima sua qualità è di un'importanza straordinaria, perché l'opera onesta che uno straniero si propone di svolgere fuori della sua patria non può essere efficace se non quando si sieno formate in lui certe abitudini di adattamento che lo mettano in grado di diventare il collaboratore degli *aliens* che egli raccoglie intorno a sé, mettendosi in gran parte dal loro punto di vista.

Non penetrazione tedesca, dunque, che, nel campo intellettuale specialmente, non richiede mai la collaborazione, ma solamente la sottomissione altrui ai dommi di cui i vari rappresentanti degli Istituti germanici, disseminati qua e là per il mondo sono i soli custodi e sui quali non si ammette alcuna discussione. Il programma anglo-fiorentino, per chiamarlo cosí, è di una equanimità e di una civiltà straordinarie.

Per raggiungere gli scopi che si propone l'Istituto ha l'intenzione di fondare: 1° una biblioteca su basi scientifiche « che comprenda una raccolta accuratamente scelta di tutti i classici inglesi dal Rinascimento fino ai nostri giorni » e accanto ad essa una biblioteca consultiva che comprenderà le piú recenti pubblicazioni che valgano a far conoscere nei suoi vari aspetti la vita britannica; 2° istituire per gli italiani dei corsi di lingua e letteratura inglese « che abbiano un fine pratico e servano a preparare gli allievi agli esami per il diploma di abilitazione all'insegnamento dell'inglese nelle scuole italiane »; 3° promuovere letture e conferenze « che servano a far conoscere agli inglesi le nuove energie dell'Italia nel campo economico e sociale, e a mettere in rilievo l'influenza che il pensiero politico e letterario inglese ha esercitato sulla vita italiana e viceversa; 4° favorire la fondazione di borse di studio in Inghilterra e in Italia « non solo per la letteratura ma anche per questioni tecniche ed economiche »; 5° pubblicare una rivista « la quale abbia per intento di far conoscere la vita britannica nei suoi molteplici campi di attività e nei suoi rapporti con la vita italiana, svolgendo per l'Inghilterra in Italia un programma parallelo a quello che svolgerà per l'Italia in Inghilterra la *Anglo-Italian Review* diretta da Edward Hutton ».

Una parte dell'opera è già iniziata. I corsi di lingua e di letteratura sono già aperti da piú di due mesi e sono già frequentatissimi; la rivista ha già fatto recentemente la sua prima apparizione ed è veramente importante per i nomi di cui si orna, quelli di Lord Cromer, di Gaetano Salvemini e di Girolamo Vitelli e per le questioni che vi agita non di interesse passeggero, ma durevole per un solido arricchimento culturale.

Del resto il terreno da dissodare non è piccolo. Quando la rivista avrà occasione di accumulare le sue pagine ci dovremo attendere risultati di non piccola importanza, oltre che per il nostro orientamento avvenire, per la nostra cultura storica del passato.

Approfondire gli scambi anglo-italiani sarà uno studio che porterà certamente ad una piú scientifica valutazione di ciò che è stata la nostra attività spirituale nei periodi anche piú fortunosi e sfortunati della nostra storia politica.

Le conclusioni che potremo trarre da queste investigazioni, quando ci sarà data l'opportunità di poterle compiere, avendo a portata di mano gli strumenti del lavoro, che in Italia mancano quasi completamente ed ai quali l'Istituto Britannico si propone di provvedere con larghezza, saranno tra le piú interessanti e le piú inaspettate. E non bisognerà soltanto pensare al periodo della nostra Rinascenza, ma anche a quelli seguenti, fino a quello del nostro Risorgimento.

Qualche cosa sappiamo: qualche cosa che si riferisce specialmente agli influssi letterari che l'Italia ha avuto sugli scrittori del periodo pre-elisabettiano ed elisabettiano. Ma v'è tutta un'indagine da compiere, e del piú alto interesse, per gli influssi che sulla vita inglese e su quella italiana hanno avuto gli scambi commerciali che non sono stati pochi e che vanno studiati particolarmente per avere la chiave di molti fatti e di molti atteggiamenti italiani anche politici. Eppoi c'è quell'insensibile influsso che si determina per effetto del formarsi di nuclei italiani in Inghilterra e specialmente a Londra, di nuclei inglesi in Italia, specie, in un certo tempo, in questa nostra Toscana. Orbene tutte queste correnti che non appariscono alla superficie devono avere avuto piú di un'azione nella vita reciproca delle due nazioni, e noi ne siamo in gran parte ignoranti. Ma possiamo scoprirle nelle chiuse carte dei nostri archivi pubblici e privati, nelle nostre librerie; basterà solo che la nostra attività indagatrice sia guidata per quella via, e che ci sia, come potrà essere la *Vita Britannica,* un organo di studi che si proponga di incoraggiarne la ricerca e le raccolga assiduamente.

Nessun ambiente si presta piú che quello fiorentino ad esplicare questo programma di studi; epperò io dicevo fino da principio che la fondazione della nuova istituzione inglese fra noi ha caratteri ben determinati e di sicura vitalità. Non so quello che potrà diventare Firenze commercialmente e industrialmente; certo so che se i nuovi destini d'Italia saranno quali dobbiamo attenderci da questo fervore di rinnovamento, essa è chiamata naturalmente a diventare nell'avvenire un centro di cultura, e, speriamo, un centro di cultura nuova che splenda nell'avvenire irradiata dalla luce della sua tradizione.

Perciò non posso che notare con sincera compiacenza quello che l'Istituto Britannico opera e si propone di operare piú largamente in seguito per la formazione di coloro che dovranno essere fra noi i diffonditori del principale strumento di conoscenza: la lingua.

Sulla quale merita attenta considerazione l'intento che l'Istituto Britannico vuol raggiungere, e che è, dal punto di vista italiano, eminentemente nazionale. L'insegnamento delle lingue straniere ha dato luogo a piú di una discussione; ed uno dei dommi che è parso imperare ultimamente è quello che i migliori insegnanti in tutte le scuole sieno soltanto i nativi del luogo. È, quasi certamente, un risultato dovuto ai filologi tedeschi, e dettato apparentemente dall'amore devoto della scienza. Oggi forse, è possibile vedere che i canoni scientifici servivano solo a mascherare un altro modo di penetrazione; a creare, cioè, per i nativi tedeschi, altri luoghi di pacifico spionaggio, utilissimi poi nella guerra, che (è inutile farsi illusioni distinguendo fra popolo e governo) rappresenta e rappresenterà forse ancora nell'avvenire l'ambiente normale nel quale vive a suo agio l'anima tedesca.

L'Istituto Britannico intende di preparare gli italiani a insegnare l'inglese in scuole italiane, come vuole preparare gli inglesi ad insegnare l'italiano in scuole inglesi.

E cosí deve essere. Poiché una lingua non è uno strumento che si possa maneggiare obbiettivamente, essa che è l'indice di tutta l'anima di un popolo. Pretendere di trasfondere obbiettivamente un'anima in un'altra è una cosa assurda: l'operazione deve consistere principalmente in una interpretazione, per quanto si abbia cura di trasportarsi piú che sia possibile nelle condizioni di ogni specie che hanno determinato certi atteggiamenti del pensiero.

Ma bisogna tener presente che i mezzi di interpretazione sono forniti da chi ha determinate tradizioni culturali, da chi ha determinate attitudini mentali. Per cogliere quel che di diverso v'è nel modo di concepire e di esprimersi di due pensieri che mirano a conoscersi è necessario che l'uno dei due veda l'altro relativamente a sè stesso. L'italiano apprenderà l'inglese in una maniera differente da quello che lo apprenderà un francese od un russo. Ed il tedesco che insegna la sua lingua ad un italiano è un assurdo.

Certo, lo scambio dei professori, un altro intento che si propone l'Istituto Britannico, è una condizione indispensabile ad una completa esplicazione di questa funzione che è l'insegnamento delle lingue straniere; ma è un mezzo che deve facilitare ai professori italiani di compiere meglio il loro ufficio in Italia ed ai professori inglesi di fare lo stesso nel loro paese, mettendoli in piú diretto contatto con l'ambiente in cui la lingua è espressione del pensiero nazionale e facilitando il modo di cogliere piú strettamente e piú prontamente certe differenze e certe somiglianze. E non parlo poi di una necessità importantissima, che è quella di assimilarsi la retta pronunzia della lingua forestiera.

Ma la scuola italiana non deve svolgersi che guidata dalla mentalità italiana, anche quando si tratti di appropriarsi una lingua non sua.

Soltanto cosí si può intendere una associazione delle nazioni: lasciando cioè a ciascuna la propria fisonomia, pure nella sua piú larga e piú fraterna comprensione della vita e della cultura altrui.

Le tradizioni liberali dell'Inghilterra non potevano mentire a sé stesse anche in quest'opera di diffusione della propria lingua e della propria cultura fuori dei confini dell'isola. Ed è perciò che noi possiamo salutare l'opera liberale dell'Istituto Britannico con un sospiro di riconoscenza; poiché in essa non vediamo un'insidia che si debba a lunga scadenza risolvere in una nostra schiavitú, sí bene un allargamento dei nostri orizzonti per conquistarci, pari fra pari, il posto a cui abbiamo diritto nella società civile dell'avvenire, per la nostra tradizione e soprattutto per il nostro spirito equanime e per la nostra sete di giustizia, di libertà e di eguaglianza.

G. S. Gargàno.

Un argutissimo e italianissimo novellatore e poeta

MANFREDO VANNI. **Casi da novelle. L. 2,50.** Consigliabile come prezioso libro sussidiario di lettura nelle nostre Scuole medie per la sua purissima toscanità formale e stilistica che ricorda assai da presso la insuperabile arte narrativa di Renato Fucini.

MANFREDO VANNI **Epigrammi vecchi e nuovi. L. 6.** — È la rivelazione di un epigrammista di primo ordine, certo il più compiuto e più intimamente lirico di quanti oggi coltivano questo genere di poesia.

Dirigere cartolina-vaglia agli editori **A. Taddei e F., Ferrara,** *aggiungendo cent. 30 per la spedizione.*

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi	»	1,00
Sicilia-Calabria	»	1,00
Giorgio Vasari	»	1,00
Giovanni Pascoli	»	1,00
Verdi-Wagner	»	1,00
Pasquale Villari	»	0,50

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Considerazioni tedesche

sulla guerra

C'è ancora della gente, oggi, convinta in buona fede che l'attuale conflitto sia dovuto solo a motivi economici, alla rivalità di due grandi nazioni: l'Inghilterra e la Germania. Per costoro l'imperialismo germanico che ha infuso nel popolo tedesco l'idea della missione di organizzare e dominare il mondo, il militarismo prussiano che ha foggiato in silenzio per lunghi anni le armi ed ha preparato l'anima della nazione alla guerra sono creazioni piú o meno fantastiche dei governi degli Alleati i quali cercano di dare cosí un valore ideale a questa guerra mascherandone il vero significato: quello di una lotta per un predominio economico e null'altro. La Germania, se pure le si può attribuire questa responsabilità, ha scatenato la guerra perché sapeva che le sue grandi rivali, l'Inghilterra e la Russia, si preparavano a combatterla e distruggerla: da buon lottatore, essa ha prevenuto il colpo ed ha attaccato nel momento piú opportuno quando le sue avversarie non erano ancora pronte e maggiori erano quindi per lei le probabilità di vittoria. Questa, se mai, la colpa della Germania, ma sarebbe ingiusto accusarla di aver voluto la guerra per spirito di conquista; come sarebbe ingenuo il credere che le Potenze dell'Intesa combattono per fini disinteressati, per difendere un principio di giustizia e di libertà che esse non hanno mai rispettato se non a parole.

Cosí pensano alcuni, ripeto, in buona fede; e, certo, quelli che sostengono oggi simili idee, senza rimanere scossi dalla pubblicazione di documenti diplomatici comprovanti ancora una volta la colpevolezza della Germania, senza lasciarsi turbare dai metodi bestiali con cui l'esercito tedesco ha condotto la guerra, dai mezzi indegni a cui pur di vincere è ricorso e ricorre il governo tedesco calpestando ogni legge umana e divina, senza sentirsi nauseati dalla volgarità, dall'ipocrisia, dagli inganni nei quali l'anima teutonica si è rivelata maestra, debbono avere intorno alle loro menti e al loro spirito una vera e propria muraglia della Cina che non permette l'accesso ad alcuna idea nuova e impedisce loro di vedere il carattere rivoluzionario dell'attuale conflitto e di comprendere come esso sia soprattutto una lotta di dottrine e di principî. Pure anche per costoro, sebbene il loro caso sembri disperato, potrà riuscire utile la lettura di un piccolo libro apparso recentemente, un volumetto scritto da un generale tedesco per il popolo tedesco, e di cui una copia poté essere trafugata in Inghilterra dove venne tradotta e pubblicata col titolo di « Deduzioni dalla guerra mondiale » (1). L'autore di questo studio interessantissimo, è il barone von Freytag Loringhoven, il piú noto scrittore militare della Prussia. Il Freytag discende da una famiglia baltica: nato in Russia da un diplomatico russo, egli servi dapprima nell'esercito del suo paese, e poi entrò nel Reggimento della Guardia Prussiana. Già prima della guerra egli aveva raggiunto un'altissima posizione nello Stato Maggiore prussiano e si era fatto un nome coi suoi scritti su questioni di storia e di scienza della guerra. Quando scoppiò il conflitto europeo, il Freytag fu inviato quale rappresentante della Germania, al Comando dello Stato Maggiore austro-ungarico: e poco appresso, allorché il Moltke dopo la sconfitta della Marna fu sostituito dal Falkenhayn, fu nominato direttore supremo dei servizi logistici, posto che occupò fino al settembre del 1916. Allora il nuovo capo del Grande Stato Maggiore, maresciallo Hindenburg, che aveva sostituito il Falkenhayn, volle con sé il Ludendorff a cui affidò l'ufficio tenuto fino a quel momento dal Freytag, che fu chiamato a Berlino ad occupare la carica non meno importante di Capo dello Stato Maggiore territoriale. Intanto la fama del Freytag come scrittore di cose militari si era andata affermando ed era stata consacrata ufficialmente con l'alta onorificenza accordata a lui solo tra tutti i generali tedeschi, dell'ordine « Pour le Mérite » (civile), ordine che si conferisce solo a chi si è distinto in modo particolare nella scienza o nell'arte.

Insisto su questi particolari, perché il libro del Freytag, importante per sé stesso, per la genialità e l'acutezza delle considerazioni in esso svolte e per la grande cultura che rivela, assume uno speciale significato quando si tenga conto che l'autore è uno degli uomini più rappresentativi dell'impero germanico e può, a giusto titolo, considerarsi come interprete dell'anima tedesca. E qui appunto sta il valore di questo scritto: nell'essere una documentazione dello spirito teutonico, documentazione che conferma l'apprezzamento che ce ne eravamo formati attraverso le tante straordinarie e inattese rivelazioni di questa guerra. E io credo, per questo rispetto, che il libro del Freytag abbia un'importanza ancora maggiore delle memorie del principe Lichnowski, del volume di impressioni dell'ambasciatore americano a Berlino, o di qualsiasi altra pubblicazione o rivelazione diplomatica avvenuta dallo scoppio della guerra in poi; perchè, a differenza degli altri documenti, esso non solo ci rivela indirettamente che la Germania ha voluto la guerra, e di questo ormai tutti dovremmo esser convinti, ma ci dimostra in modo irrefutabile che il governo tedesco, qualunque sia l'esito dell'attuale conflitto, pensa già e in un certo senso si prepara ad una nuova e prossima guerra. Il Freytag ripete con accento di profonda convinzione quello che tutti gli scrittori tedeschi affermano unanimi, e cioè che la guerra ha le sue basi nella natura umana e finché la natura umana non cambia, essa continuerà ad esistere: onde è necessario per uno Stato forte di essere sempre pronto alla lotta e di fondare la propria grandezza e il proprio avvenire sul militarismo. Questa conclusione a cui giunge il Freytag rispecchia il sentimento non solo del governo ma anche del popolo tedesco e costituisce una specie di programma per il dopo guerra: programma semplice e chiaro che consiste nell'applicare le lezioni tratte dall'attuale conflitto allo sviluppo di un sistema militare ancora piú perfetto e scientifico di quello esistente nel 1914. E quali sono le deduzioni che si possono trarre dalla guerra mondiale? Il Freytag, nella sua breve prefazione, pur ammettendo che è difficile, e forse presuntuoso, il voler trarre delle conclusioni da una guerra che è ancora in pieno sviluppo, afferma la necessità e l'urgenza di affrontare e risolvere alcuni dei più gravi problemi sorti dal presente conflitto è di sottoporre la vita nazionale e l'organizzazione militare ad un esame accurato nella luce delle nuove esperienze acquistate. Questo egli si propone di fare nel suo libro che dedica alla nazione e all'esercito tedesco; ed è giusto riconoscere che difficilmente egli avrebbe potuto farlo con più acume, con più dottrina, con maggiore conoscenza tecnica di tutti i fattori economici, psicologici, politici e militari di una grande guerra.

Parlando della questione politica ed economica, il Freytag riconosce che qui la Germania ha rivelato le sue maggiori deficienze. Diplomaticamente essa ha commesso non pochi errori, che le hanno alienato le simpatie di alcuni Stati e hanno reso più difficile la sua situazione politica già tutt'altro che favorevole rispetto a quella dei suoi nemici. Ma su questo argomento delicatissimo il Freytag non insiste e, del resto, il suo riserbo è pieno di significato. Invece egli si ferma a lungo sulla questione economica e dichiara che l'impero tedesco ha commesso lo sbaglio di non aver compreso subito tutta l'importanza che il fattore economico avrebbe assunto nel corso della guerra e di non aver provveduto in modo sufficiente ad assicurare alla nazione tedesca una maggiore indipendenza economica. Era impossibile però fare delle previsioni sicure e non bisogna dimenticare che nessuno credeva possibile una cosí lunga durata della guerra; e d'altro lato come impedire il blocco navale da parte dell'Inghilterra, con tutte le sue penose conseguenze? Per fortuna della Germania, i suoi nemici non si sono resi conto delle sue difficoltà economiche che quando essa aveva saputo in gran parte rimediarvi, col suo meraviglioso spirito di organizzazione e di invenzione: e non hanno capito che tardi, molto tardi, dopo l'inizio della guerra sottomarina, la necessità d'una rigida economia nei consumi. Purtroppo però se i tedeschi hanno commesso qualche errore di calcolo, essi coll'invasione del Belgio, coll'occupazione immediata dei distretti minerari e industriali della Francia, colla conquista della Polonia, della Rumenia e oggi della Polonia, hanno mostrato anche di volere e sapere approfittare di ogni occasione per migliorare le proprie condizioni economiche e i propri mezzi di rifornimento. Di questa abilità ed iniziativa il Freytag si compiace altamente: come si compiace della guerra sottomarina in cui ha fiducia come mezzo efficace per creare difficoltà economiche al nemico ed ai neutri, ed affrettare cosí la vittoria. La quale però non potrà essere ottenuta che con le armi, a cui spetta sempre la decisione finale. Perciò, conclude il Freytag, compito della Germania sarà nel futuro di ricostruire il suo sistema militare su basi economiche indistruttibili e di preparare una flotta potente che renda vano ogni tentativo di blocco delle sue coste; senza una marina da guerra che le garantisca la libertà dei mari, la nazione tedesca non potrà esser sicura del suo avvenire.

---

(1) « *Deductions from the world war* » by Lieutenant-General Baron von Freytag-Loringhoven London, Constable, 1918.

Ma per vincere non basta possedere un esercito e un'armata potenti, non bastano le vantaggiose condizioni economiche e politiche: occorre che l'anima della nazione, che lo spirito delle truppe sieno saldi e sicuri, che i sentimenti e le energie dei singoli individui si fondino insieme in un unico atto di volontà e di fede che li renda capaci di ogni sacrificio e di ogni eroismo. Questa completa fusione degli animi si ottiene solo mediante l'organizzazione e la disciplina, e richiede da parte di chi è chiamato a governare un popolo una profonda conoscenza della psicologia popolare per infondere nelle masse, sia militari che civili, la fiducia nei propri capi. Ora la Germania ci ha offerto lo spettacolo straordinario di questa mirabile armonia degli animi di tutta una nazione; allo scoppiar della guerra essa ha veduto tutti i suoi figli uniti intorno alle sue bandiere, dimentichi di ogni dissenso, pronti a lottare e a morire per la patria. È merito grande del governo tedesco aver saputo ottenere questa completa fusione, sia pure ingannando il popolo e facendogli credere che la guerra era stata imposta dal nemico e che era in giuoco l'esistenza stessa della nazione; perché cosí i soldati hanno combattuto col coraggio della disperazione e colla fede di chi sa di lottare per una causa giusta e sacra. È impossibile esagerare l'enorme vantaggio che la Germania ha avuto, per questo rispetto, sui suoi avversari. Il Freytag fa delle osservazioni geniali riguardo allo spirito di abnegazione e di disciplina dell'esercito e del popolo tedesco, e delle affermazioni inaccettabili riguardo alla psicologia delle nazioni dell'Intesa. Ci sembra strano, incredibile, che un uomo di tanto ingegno e di sí vasta esperienza, possa affermare sul serio che i belgi si sono messi fuori della legge internazionale, organizzando dei gruppi di franco-tiratori per difendere il loro suolo invaso, e hanno cosí reso necessarie le severe (noi diremmo piuttosto: bestiali) repressioni tedesche; o che i francesi, per sfogare la propria rabbia di essere stati sconfitti, abbiano maltrattato indegnamente i prigionieri tedeschi. Queste ed altre simili affermazioni assurde costituiscono la parte meno importante del libro e probabilmente sono destinate al popolo tedesco, per far risaltare la magnanimità della razza germanica in contrasto colla brutalità dei suoi nemici, i quali per abbatterla, e il Freytag lo nota con evidente disprezzo, sono ricorsi all'aiuto dei popoli selvaggi dell'Africa e dell'Asia. Ma quello che è interessante nel libro del Freytag è l'analisi dell'efficacia che l'educazione militare ha esercitato sulla formazione dell'anima e del carattere del popolo tedesco. La nazione tedesca si è trovata cosí unita e compatta e preparata in questa guerra, appunto perché aveva avuto una educazione militare; era avvezza a rispettare i suoi superiori e ad obbedire ciecamente ai suoi capi, allo Stato; e quando si rese necessaria la leva in massa ogni individuo si trovò a suo posto nell'esercito come si era trovato a suo posto negli uffici civili; e la grande macchina militare poté continuare a funzionare senza intoppi e senza interruzioni.

È a questa straordinaria disciplina che l'esercito tedesco deve le sue più belle vittorie; come è alla mancanza di essa che noi dobbiamo molte dolorose sconfitte. Poiché, osserva acutamente il Freytag, un esercito non si può improvvisare; gl'Inglesi hanno fatto miracoli, creando dal nulla il loro esercito di 5 milioni di uomini, ma queste truppe, per quanto valorose, sono molto inferiori alle tedesche, perché non hanno sufficiente preparazione e soprattutto mancano dello spirito della tradizione militare: inoltre esse addestrate alla guerra di trincea, si troverebbero sperdute in una guerra manovrata. Affermazione questa che, fatta nell'autunno del 1917, aveva in sé qualcosa di profetico. Altrettanto si può dire delle truppe francesi: magnifiche per slancio e per coraggio, non reggono al confronto delle tedesche per quel che riguarda la disciplina e l'organizzazione, la calma nei pericoli e il disprezzo della morte. Napoleone, ricorda il Freytag, aveva affermato che gli eserciti sono monarchici da cima a fondo: e non è quindi possibile che un esercito raggiunga la sua massima efficacia quando è dominato da uno spirito di eguaglianza, per cui ogni soldato sente di esser uguale ai suoi ufficiali, dal sottotenente al generale, e inferiore solo nel rango militare. Dove esiste questo sentimento di uguaglianza non può esistere una vera disciplina; e la guerra attuale, afferma il Freytag, lo ha rivelato in modo lampante: basta pensare al crollo dell'esercito russo, appena hanno trionfato le idee rivoluzionari. Tre, secondo il Freytag, sono i fattori fondamentali dell'efficienza dell'esercito: la disciplina e la preparazione accurata, la valentia dei capi, la sagace applicazione della scienza ai metodi guerreschi. In tutti e tre questi rispetti l'esercito tedesco si è dimostrato di gran lunga superiore a quelli avversari. Ciò che abbiam detto della disciplina militare del popolo tedesco si riferisce anche ai suoi capi: gli ufficiali hanno una educazione completa, una preparazione tecnica e scientifica perfetta; conoscono la storia e l'arte della guerra, hanno un'idea précisa della loro missione e sanno farsi obbedire dai loro soldati. Ogni comandante deve saper esercitare un tale ascendente sull'animo delle sue truppe, da condurle al punto in cui ciascun soldato consideri come sua fortuna il poter morire per lui. In quanto all'applicazione della scienza ai metodi guerreschi i tedeschi, esclama il Freytag, si sono coperti di gloria in questa guerra, sia pure; ma è una gloria che non sappiamo invidiar loro: l'impiego dei gas asfissianti, i tiri del cannone a lunga portata contro una città aperta, il getto dagli areoplani di confetti contenenti bacilli del colera ecc. sono tutte applicazioni scientifiche, di cui però solo un popolo come il tedesco potrebbe gloriarsi. Il Freytag ritiene che la scienza ci riserva nuove sorprese e farà fare nuovi progressi alla guerra: la renderà cioè sempre piú distruttiva e mostruosa. Ma dal momento che la guerra è necessaria, pur rimpiangendo le rovine che essa arreca, dobbiamo prepararci con tenacia, con pazienza, con fede, e non dobbiamo dimenticare che la guerra è per molti rispetti benefica, perché rivela le verità, rafforza il carattere, crea uno spirito meraviglioso di devozione e di sacrificio dell'individuo verso la comunità.

Ecco dunque la conclusione ultima a cui giunge il Freytag dopo il suo rapido esame delle esperienze che la guerra mondiale ci ha apportato: poiché la razza umana è troppo imperfetta per vivere in pace, e per attuare un ideale pacifista avrebbe bisogno di una trasformazione spirituale di cui la lotta presente non ci ha rivelato alcun segno, rassegnamoci a voler la guerra e prepariamoci fin da ora ad essa tenendo conto di tutti gl'insegnamenti che si possono trarre da quella attuale. Non ci lasciamo illudere dalle belle frasi dei falsi profeti di oggi che sognano una pace universale, e teniamoci fedeli alle idee dei nostri padri, veramente savi: facciamo in modo che la Germania sia davvero un popolo forte e trovi la sua coesione e la sua grandezza nel suo esercito glorioso e nella sua giovane e possente flotta.

Questo il Vangelo della nuova Germania, che crede di avere la missione divina di organizzare il mondo: è bene che lo conoscano e lo meditino quanti si illudono ancora nella speranza d'un rinsavimento della nazione tedesca e non vogliono comprendere che finché essa è dominata dalla Prussia sarà sempre necessariamente uno stato militare, perché militarismo e prussianismo sono sinonimi. Ed è utile ed istruttivo confrontare l'ideale germanico, il programma della sua attività futura, quale è espresso da uno degli uomini piú rappresentativi dell'impero, con quello democratico delle Potenze dell'Intesa, quale è stato nobilmente esposto dal Presidente Wilson. Da una parte l'affermazione cinica e brutale che lo Stato è superiore ad ogni legge, che esso è forza e deve basarsi sul militarismo: dall'altra il riconoscimento dei diritti di tutte le nazioni alla loro completa indipendenza, di una legge morale che valga tanto per gli Stati quanto per gl'individui, e della supremazia del diritto sulla forza: da una parte la preparazione sistematica e scientifica ad una nuova guerra con tutti i suoi orrori e le sue distruzioni: dall'altra lo sforzo sincero per costituire una Lega d'onore delle nazioni che renda possibile un lungo periodo di pace feconda e, pur senza eliminarlo del tutto, limiti di molto il flagello della guerra. Il contrasto non potrebbe essere più stridente: tra noi e la Germania, tra la vera democrazia e il prussianismo, esiste un baratro profondo che rende impossibile ogni transizione, ogni compromesso: o l'uno o l'altro dei due principî deve trionfare. Un libro come questo del Barone von Freytag-Loringhoven, che io vorrei fosse letto da tutti in Italia, ci può essere di grande aiuto: esso vale a togliere dal nostro animo gli ultimi dubbi e a farci vedere quale è il nostro dovere in quest'ora suprema in cui si decidono le sorti dell'umanità.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✱ **Per un parco nazionale in Abruzzo,** L. Parpagliolo torna nella *Nuova Antologia* sulla proposta già lanciata dal prof. Pirotta per mezzo della Federazione *Pro Montibus*, e mentre divulga le ragioni che vogliono preservati da ulteriori manomissioni i tesori naturali della nazione, narra come sorse in Italia la prima idea di creare un *Parco nazionale*. L'idea non è nuova, perché alcuni anni or sono corsero trattative tra la «Commissione svizzera per la protezione delle bellezze naturali» e il nostro Governo per istituire un parco a settentrione della Valtellina, in continuazione di quello grandioso e di recente creato nella bassa Engadina. Ma non se ne fece nulla; e fu bene, perché nella vicinanza del parco svizzero, era, agli scopi scientifici, del tutto inutile il nostro, il quale sarebbe stato infine assorbito da quello piú vasto che gli stava accanto. L'idea, però, non fu abbandonata. Dopo le prove portate al Congresso di Graz da un eminente naturalista svizzero della imprevidente, sistematica ferocia con la quale avidi speculatori proseguono, anno per anno, con sempre maggiore accanimento, la distruzione di animali preziosi, fu riunita nel 1913 una conferenza internazionale a Berna, alla quale partecipò anche l'Italia. L'attenzione dei congressisti fu particolarmente colpita dal discorso del direttore del museo di Danzica, il quale espose l'organizzazione veramente mirabile che egli, prima di sua iniziativa e poi come capo di un ufficio governativo per inventariare le bellezze naturali della Germania, aveva creata in difesa della natura, distribuendo il lavoro in varî rami: geologia, idrologia, botanica, zoologia, preistoria. Cosí fervido era stato il movimento tedesco per la protezione della natura, che era già nei propositi del governo un'impresa grandiosa: di istituire, cioè, tre grandi parchi nazionali, simili a quelli da tempo già creati negli Stati Uniti d'America. Tre grandi territorî, ciascuno dai cinquanta ai centocinquanta chilometri quadrati — il primo a sud nelle Alpi, il secondo nella Germania centrale, il terzo a nord nelle ande di Luneburg — sarebbero stati riservati alla conservazione degli animali primitivi tedeschi, come il castoro e il bisonte. Questa idea dei parchi nazionali apparve subito, ed è infatti, la piú efficace per mettere al riparo dalla totale distruzione alcune razze di animali e alcune specie di piante, dopo che i provvedimenti legali, all'atto pratico, sono risultati inadeguati. La proposta, pertanto, di un parco nazionale in Italia, e specialmente in Abruzzo, «dove apparve il bel nome del nostro paese, dove tutto è italico, tutto richiama la grandezza, la forza, l'arte dei nostri maggiori», è la diretta conseguenza di un movimento mondiale da cui l'Italia non può appartarsi, senza rinnegare le sue tradizioni di cultura e di civiltà. Esisteva già nel territorio, che ora si designa come il piú opportuno per un parco nazionale, una riserva di caccia, concessa nel 1862 a Vittorio Emanuele II dai patriottici abitanti di quelle montagne, la quale ebbe fine solo nel 1912 per volontaria rinunzia della Real Casa. A tale concessione — osserva il Pirotta — si deve la salvezza di questa «grande, bellissima, meravigliosa oasi verde, sconosciuta dalla maggioranza degli italiani, che vanno in cerca di bellezze naturali fuori del loro paese». Occorre che tutti siano convinti della necessità nazionale di conservare quel territorio integro, per secoli, all'arte e alla scienza. La grande opera segnerà la rinascita dei paesi abruzzesi che verranno a trovarsi nel perimetro del parco nazionale, in quanto essi saranno la mèta di scienziati, di touristi, di amanti del paesaggio, e diventeranno stazioni climatiche di prim'ordine.

✱ **La storia dei «Chiffons de papier»** è la storia di tutti i trattati internazionali, rievocata nella *Vita Italiana* da Maffeo Pantaleoni per condannare ancor una volta la malafede tedesca violatrice della neutralità belga, non ostante lo scetticismo indotto nell'animo nostro dall'eterna storia dei trattati, quasi mai arrivati a morire di morte naturale. Sta il fatto che, salvo i trattati di commercio, i piú finiscono di morte violenta. Una delle due parti, a un dato momento, disconosce quanto prima si era impegnata di riconoscere e tratta una sua convenzione da *chiffon de papier*. Spesso ambedue le parti si comportano cosí, e non si potrebbe nemmeno dire chi sia stato il primo a fare atto di disconoscimento di un impegno. Allá durata della pace — che la dichiarazione di guerra sopprime — in casi innumerevoli era dato come termine il giorno dell'Apocalisse. Gli esempi sono infiniti: tanto per citarne uno, la prima pace di Parigi del 30 maggio 1814 cominciava cosí: «a principiare dal giorno d'oggi saravvi per *tempi sempiterni* — auf immerwährende Zeiten — pace ed amicizia tra S. M. il re di Prussia ed i suoi alleati, da un lato, e S. M. il re di Francia e di Navarra dall'altro, i loro eredi e successori, i loro respettivi Stati e sudditi». Il trattato di pace franco-tedesco del 1871 non ha un articolo esplicito che parli dell'eternità del trattato, ma vuole essere trasformazione in «pace definitiva» dei preliminari di Versailles, dove si legge quest'articolo: «l'imperatore germanico terrà queste regioni (Alsazia-Lorena) *per sempre* con pieno diritto di sovranità e proprietà». Tuttavia il disconoscimento dei propri impegni finora non aveva mai gravemente irritato le coscienze umane. Anzi, la teoria aveva reso parte integrale di ogni convenzione un sottinteso: che essa in realtà non potesse avere scadenza *assai remota e certa*, nemmeno quando il testo lo dicesse esplicitamente, perché era implicito nelle parti il riconoscimento di una clausola: che, cioè, certi trattati di pace vigessero soltanto finché le principali condizioni di fatto che li avevano determinati non fossero troppo alterate. Ma la natura dei trattati di pace, che sono successivi a uno stato di guerra, non è la medesima di quella di altri trattati, la cui origine è esclusivamente contrattuale e priva di ogni elemento coattivo. Per esempio, è chiara la differenza tra l'obbligazione contratta dalla Rumenia verso la Germania e l'Austria-Ungheria mediante il récente trattato di pace — esempio spiccatissimo di coartazione — e la obbligazione contratta dai garanti la neutralità del Belgio verso il Belgio stesso e nei riguardi reciproci, esempio tipico di obbligo liberamente contratto. Sono queste le violazioni che la morale corrente riprova perché diversamente non è possibile concepire una vita civile: l'effetto piú grave della definizione tedesca dei trattati è il turbamento della coscienza universale che non vede quale garanzia di stabilità possano avere in avvenire i trattati e non sa, d'altra parte, come senza di essi possa il mondo governarsi. Ma la contradizione è sanata da questa opportuna distinzione tra i trattati nati da un atto volontario e quelli subordinati alla relatività delle circostanze. La coscienza pubblica e il senso comune avvertono la differenza e reagiscono in conformità di questa loro diagnosi intuitiva.

✱ **I Gialli in Siberia,** dopo il crollo della resistenza russa, sono la piú sicura garanzia contro l'espansione germanica nell'Oriente asiatico. Mentre i giapponesi dai porti delle loro isole e dal possesso della Corea si preparano ad un eventuale intervento difensivo sul suolo siberiano, Carlo Errera ricorda nella *Lettura* gli esordi della immigrazione gialla nelle provincie orientali della Siberia, dove ha messo radici cosí profonde che oramai la terra soltanto rimane ai coloni russi e ogni altra forma di ricchezza è passata nelle mani dei sopravvenuti. Questo è il resultato necessario di una gara ineguale, poiché i coloni russi della regione, lontani per immenso tratto dal loro paese d'origine, spesso impreparati al duro compito loro affidato, non potevano competere a lungo con gli immigrati cinesi e coreani, accorsi dalle vicine contrade, esperti ed infaticabili in qualunque lavoro, tenaci, sobri, parsimoniosi; cosí che i russi, padroni del suolo, hanno finito per piegare il collo sotto il giogo del denaro cinese e non v'è piú contadino o cittadino di quelle provincie che non debba ricorrere per ogni cosa piú necessaria alla sottile versatilità del giallo cacciatosi per ogni dove. L'immigrazione giapponese è numericamente la meno attiva: Vladivostock nel 1910 contava appena 2300 giapponesi accanto a 13 mila russi e a 29 mila cinesi; ma ciò non toglie che, mentre la Cina ritarda la sua completa trasformazione militare, i giapponesi siano la nazione rappresentativa per eccellenza di tutti gli interessi e di tutte le rivendicazioni asiatiche. Ospiti un tempo nelle provincie siberiane del Pacifico, spetta oggi ai giapponesi scendervi in armi per un primo compito immediato: salvare, cioè, dalla furia distruggitrice dell'anarchia russa e dall'interessata protezione della disciplina tedesca l'arteria preziosa che lega tutta la terra settentrionale dell'Asia alla nostra civiltà occidentale, l'arteria donde affluisce alla Siberia il sangue che l'ha fino ad oggi nutrita e vivificata. Nel compito immenso della ricostruzione della ricchezza mondiale l'Errera enumera le forze produttive di questo sterminato paese, dove è posto utile per decine e decine di milioni di abitanti e pane per tutti, e ricchezza da pesare di un peso considerevolissimo sulla bilancia economica del mondo. Ricchezza mineraria, per prima cosa, quale pochi altri paesi posseggono; ma soprattutto infinitamente estesa la terra arativa che promette grandi tesori per l'avvenire, solo che si vincano gli ostacoli che ieri ancora rendevano cosí lento, in confronto al bisogno, l'affluire dei coloni, cosí scarse le braccia in paragone della superficie immensa da dissodare e da rendere fruttuosa. Ora che la minaccia germanica ha sconvolto i termini del vecchio equilibrio europeo, l'Errera non teme il Sole Levante sulla terra siberiana a liberarvi dal soffocante amplesso tedesco la vita autonoma, adolescente ancora, ma già piena di vigoria e di promesse, di una forte stirpe di dissodatori e di pionieri, che costituisce il popolo odierno della Siberia.

✱ **I nuovi orizzonti dell'economia politica.** - Una età nuova comincia, nella storia dei fatti economici, che ha col passato contrasti piú spiccati di quelli che intercedono tra il medio evo e i secoli successivi. Allora il trapasso fu segnato da due fatti fondamentali: la trasformazione della vita politica e l'accrescimento dell'economia monetaria; ma oggi quegli stessi fattori di rinnovamento economico si presentano piú complicati nell'apparenza dei fenomeni e piú fecondi di pratici risultati. Problemi fondamentali — come quelli della mano d'opera, dell'invadenza economica dello Stato, della divisione del lavoro tra le nazioni — sono presentati ai lettori di *Scientia* da H. Westergaard che raccoglie gl'insegnamenti di questa lunga esperienza di guerra. I fenomeni osservati sono piú che sufficienti per contrapporre l'età che comincia a quella che la guerra ha sorpassato. Per quanto la società non abbia mai avuto tale abbondanza di lavoratori da poter rinunziare al contributo degli invalidi, c'era stata sempre una decisa tendenza a lasciare da parte ogni forza manuale che non fosse del tutto normale. Oggi, invece, non soltanto questa tendenza è trionfalmente combattuta, ma procede parallelo alla rieducazione dei mutilati un movimento che ha avuto il suo punto di partenza nel *sistema Taylor* per una migliore utilizzazione del lavoro umano. Taylor e i suoi amici hanno moltiplicato in America le ricerche sui diversi processi tecnici di fabbricazione per eliminare ogni tensione muscolare superflua, ogni impiego inutile di energia. Si viene cosí a ottenere un nuovo vantaggio che si aggiunge a quello della divisione del lavoro, già sostenuta da Adamo Smith, e che porta l'economia politica a contatto con la psicofisica. Un altro tratto caratteristico della guerra mondiale è l'accresciuta potenza dello Stato, che era da tempo incamminato per questa via, ma che dalla guerra ha ricevuto un impulso accelerativo inaspettato. Lo stato di guerra presume una piú stretta collaborazione sociale a danno delle tendenze individualiste; infatti dietro la linea della battaglia, dove ogni uomo è lanciato come uno strumento di lotta, lo Stato provvede ai rifornimenti per l'esercito e per i civili con un insieme di servizi tanto piú adeguati al bisogno quanto piú è forte la mano che organizza e che accentra.

L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per coloro che leggono

Supplemento mensile a tutti i periodici

Commenta, preannuncia, incita il movimento colturale della Nazione per creare un'intesa fra gli scrittori, gli editori, gli artieri del libro, i librai e il pubblico dei lettori.

Contiene, oltre ad articoli vari, tutti inerenti alla vita del libro e dei periodici italiani, numerose recensioni critiche, e una rubrica in cui sono registrate tutte le nuove pubblicazioni e citati gli articoli importanti delle principali riviste e degli atti accademici. *Questa rubrica è sistematicamente divisa per materie.* Altra novità particolarmente attraente sono le *Confidenze degli autori:* si sono già *confidati* Mario Chini, Benedetto Croce, Alfredo Galletti, Marino Moretti, Alfredo Panzini, Giovanni Rabizzani e molti altri; si *confideranno* nel terzo numero Massimo Bontempelli, Ferdinando Martini, Bernardino Varisco ecc. ecc. Sono nuove ed attraenti le *confidenze* dei principali editori a cui seguiranno quelle dei *librai* e quelle dei *lettori*. Amerigo Scarlatti curerà una stravagante rubrica *De omnibus libris et de quibusdam aliis....* e in ogni numero fioriranno rubriche ed idee nuove.

L'ICS è stata giudicata «il primo repertorio bibliografico di piacevole e suggestiva lettura» .... «indispensabile a tutti quelli che studiano sul serio e a quelli che fanno finta» .... «agilissima e viva» .... «strumento nuovo, geniale, efficacissimo di propaganda intellettuale in Italia e all'Estero». Il *Literary Times* ha dedicato una colonna *alla simpatica novità* dell'ICS.

Chiunque sia abbonato ad un qualsiasi periodico (sia pure straniero), può avere come *supplemento* tutta la prima serie di saggio dell'ICS **per sole L. 1,75 (anche per l'Estero!)** incollando sul vaglia da spedirsi ad **A. F. Formíggini Editore in Roma,** la fascetta del periodico cui è abbonato. L'abbonamento normale è di **L. 2.**

Dopo la guerra il pendolo tornerà a oscillare di nuovo verso l'individualismo; ma il regime di eccezione è troppo durato perché siano sempre buone, contro l'organizzazione statale, le antiche accuse d'incapacità e di lentezza. Dove lo Stato non interverrà coi monopolî, sarà sempre aperto il campo all'iniziativa privata, ma anche qui è palese una forte tendenza a forme associative per la difesa degli interessi comuni. Queste grandi organizzazioni industriali sono esse medesime una forma di Stato dentro lo Stato e condurranno, nella teoria dell'economia politica, a una nuova elaborazione della dottrina del valore. Non piú il mercato aperto, con la libera concorrenza, sarà il centro di quella dottrina, ma il calcolo del monopolista che regolerà i prezzi e la produzione secondo i bisogni sociali. Anche nel fatto della divisione del lavoro tra le nazioni l'economista prevede, dopo la guerra, una tendenza in ogni paese a emanciparsi dalla produzione straniera; ma nella nuova distribuzione delle industrie nazionali avrà un peso considerevole l'esperienza di adattamento che la guerra ha fornito: la capacità, cioè, di una rapida trasformazione degli impianti industriali, a cui un dogma del passato negava la varietà della produzione.

* **Il cannone contro Parigi,** causa di tanto stupore nei primi giorni del bombardamento, ha per antenato, in fatto di popolarità, un cannone parigino dell'assedio del '70, da 240 anche quello, battezzato col nomignolo *la Joséphine.* Era un pezzo su affusto oscillante che meravigliava per il suo bombardamento a lunga portata; piazzato sul monte Valérien, su una piazzola speciale, ebbe una parte attiva nella battaglia di Buzenval. Ma senza ricorrere ad esempi cosí remoti, E. Toddi ricorda nella rivista *Noi e il Mondo* che la recente sorpresa non è una applicazione diversa da quella che permise il bombardamento di Dunkerque. Anche allora si pensò, in un primo momento, a chi sa quale diabolica innovazione balistica; i tedeschi, invece, avevano semplicemente adoperato un pezzo da marina da 381. Normalmente questo pezzo, sul suo affusto ordinario di bordo, non può oltrepassare un angolo da 18 a 20 gradi; ma il nemico pensò di allungarne la gittata, aumentando l'angolo di inclinazione; ai 20 gradi, di cui il 381 era capace, ne aggiunse altri venti, costruendo una piazzola inclinata, e ottenne cosí i 40 gradi necessari per la gettata di 38 chilometri. Il criterio dell'ultima applicazione non è diverso: si tratta sempre di un cannone di tipo ordinario, a cui si è aumentato la lunghezza e la carica. Non appartiene ai tedeschi nemmeno il pregio della novità, perché nel 1915 lo svedese Kristian Birkeland aveva ottenuto il brevetto americano per un suo cannone a lunghissima portata (da 95 a 105 chilometri) e nel 1917 l'ingegnere russo Scilowskii aveva presentato al « Service des Inventions » dell'esercito francese il progetto di un cannone che avrebbe tirato da 90 a 100 chilometri. Il professor Huguenard nella sua relazione al ministro confermava che secondo il procedimento Scilowskii un proiettile da 240 avrebbe potuto colpire un bersaglio a 90 chilometri uscendo dal « vivo di volata » con una velocità di 950 metri al secondo. Questa cifra era stata già sorpassata dalle nostre artiglierie pesanti, ma il cannone mostruoso riesce ad imprimere una velocità di 1460 metri al secondo. Con questa spinta folle il proiettile, lanciato ad angolo molto forte, riesce a raggiungere una tale altezza che la densità dell'atmosfera non offre piú resistenza. In queste regioni purissime il proiettile continua la sua corsa con velocità costante, e se non la prosegue indefinitamente, ciò dipende dalla forza di gravità che lo richiama al basso. Gli ingegneri balistici, che nelle officine Krupp si affannano a preparare nuove sorprese, hanno ancora qualche possibilità di accrescere la velocità, ma non all' infinito, perché dovrebbero arrestarsi quando arrivassero a costruire bocche da fuoco capaci di imprimere una velocità iniziale di 8000 metri al secondo.

BIBLIOGRAFIE

GIOVANNI PIAZZI. *La novella fronda.* — Manuale storico della letteratura e dell'arte italiana. Milano, L. Trevisini ed. 1918.

Gli stessi intendimenti che guidarono il prof. Giovanni Piazzi a comporre in forma nuova un testo di retorica per le nostre scuole (*La Beata Riva,* Firenze, R. Bemporad ed.) lo hanno mosso ora a darci un manuale di storia della letteratura e dell'arte italiane. Gioverà ricordare le parole che egli premise al suo primo lavoro per comprendere come questo suo recente non ne sia che il naturale complemento.

« Proposito di questo libro, nel testo, nell'esemplificazione, nella decorazione, nell'illustrazione, è d'educare la gioventú delle nostre scuole al bello ed alla vita. A questo ideale pare che si oppongano, finora, i programmi ufficiali; ma i programmi, anche se difettosi, possono e devono essere animati e corretti dall'entusiasmo dell'educatore e dalla virtú del libro.

« Abbiamo accolto la materia programmatica, ma subordinandola ai progressi delle discipline scientifiche: la vecchia precettistica deve lasciare gradatamente il posto alla conoscenza scientifica dei problemi psicologici, che animano e rinnovano la moderna filologia e la moderna estetica.

« Il libro di lettura è qui per la prima volta un libro di educazione estetica e morale. È ancora in parte teorico; ma la trattazione è intimamente collegata con la storia della letteratura e dell'arte, che gli esempi vanno svolgendo senza rigide norme cronologiche, ma in relazione coi caratteri del loro tempo. Per modo che la storia della letteratura, connessa con lo svolgimento del pensiero nazionale ed umano, si feconda nei giovani per mezzo di processi naturali, interessando il loro sentimento e la loro immaginazione; cessa d'essere materiale mnemonico, per divenire energia rinnovatrice permanente del loro spirito ».

Questi principii non ebbero forse modo di apparire chiaramente applicati nella *Beata riva.* Le belle illustrazioni inserite nel testo, libere da ogni legame cronologico, risultavano legate con un troppo sottil filo al testo, perché apparisse subito quell'unità di tutte le forme dell'arte che l'autore voleva far sentire ai giovani. Ma era la materia stessa che offriva questa difficoltà.

In una trattazione invece che ha a suo fondamento lo sviluppo storico delle forme artistiche con cui si son manifestati il pensiero e la civiltà di un popolo le cose mutano completamente. Nella *Novella fronda* il ricco materiale iconografico, quale non mai fu messo sotto gli occhi dei nostri scolari in un libro di storia letteraria, assume tutto quanto il suo valore, anche perché trova nel testo la sua illustrazione. I giovani questa volta comprendono subito e integrano nella loro mente l'attività spirituale di un intiero periodo.

Ma non han bisogno di far da soli questa operazione, poiché li guida costantemente l'autore con la sua parola. Egli rompe cosí la tradizione, che ha imperato costante nelle nostre scuole, per quel formalismo meccanico, che è uno dei difetti piú tristi a cui soggiace la scuola sotto l'impero dei programmi ideologici e sistematici, di ritenere estranee alla storia letteraria le manifestazioni della musica e delle arti plastiche in generale. E nemmeno segue il sistema, troppo onorato fra noi, di presentarci soltanto una serie di notizie piú o meno bene accertate che riguardino la vita e le opere degli scrittori, riuscendo in fine a darci poco piú che un catalogo ragionato degli autori: salvo i pochi casi piú appariscenti in cui l'attività degli scrittori minori, soprattutto, ha obbedito al movimento delle cosí dette scuole, come ad esempio l'Arcadia e il Romanticismo.

V'è un'idea centrale che domina in tutta l'opera del nostro autore: quella che lo svolgimento della nostra letteratura è la continuazione naturale del pensiero e dell'arte latina, che non ha soggiaciuto, fino dalle origini, ad alcun influsso straniero, e che la nuova civiltà italiana è il prodotto dell'operosità della borghesia industriale che si è venuta affermando di fronte alla società feudale sovrappostasi violentemente agli altri stati sociali, ma nei quali non è mai profondamente penetrata. « E da questa classe sociale, conservatrice ostinata del sentimento di nazionalità e della tradizione latina, germoglierà la novella fronda dell'arte e del pensiero italiano ». Cosí, anche quando nel Cinquecento il poema cavalleresco pare essere una celebrazione dello spirito feudale, nel fondo e nella sua essenza esso resta perfettamente borghese.

Non sono idee nuove, certamente, ma il merito dell'autore è quello di avervi insistito e di averle lumeggiate; come è suo merito di avere aggruppato le manifestazioni individuali in certe correnti generali di indirizzi e di atteggiamenti mentali.

Certo quello schematismo un po' artificiale a cui obbediscono molti libri di testo per le scuole giova alle volte alle necessità didattiche, e quella ritrosia a dare un valore generale a certe manifestazioni particolari ha la sua ragione nel non voler prevenire gli animi dei giovani, e nel non volerli abituare a ripetere meccanicamente le opinioni della loro guida. Non sempre infatti è possibile concordare nella valutazione di un fatto letterario con chi, invece che presentarcelo quanto piú può obbiettivamente, ne tenta l'interpretazione psicologica. E si potrebbero recare, se qui fosse il luogo, parecchi esempi, nei quali noi potremmo opporre alle conclusioni del Piazzi delle altre. Ma è difficile, se non impossibile (bisogna riconoscerlo) evitare questo inconveniente. Resta solo a vedere fino a che punto l'autore ha sostituito, nella valutazione di ogni fatto artistico, la sua personale interpretazione a quella che si può desumere dagli studî accurati che gli specialisti sono venuti facendo sopra certi particolari argomenti e sopra certi particolari scrittori. E ci pare, per quell'esame pur sommario che abbiamo fatto del suo libro, che egli abbia tenuto in grande conto i risultati di ciò che si chiama la scienza filologica. Del che è anche prova il testo dei copiosi esempi che egli reca, quando illustra o l'opera di un autore o una corrente del pensiero letterario che domina a volta a volta in un determinato periodo: sempre accurato e conforme all'edizione che gli studiosi ne hanno data.

Una maggior chiarezza avremmo desiderato quando l'autore accenna a questioni musicali. Non sempre gli scolari sono in grado di cogliere il valore di certe formule tecniche; e le conclusioni restano sempre oscure nel loro spirito. E forse c'era mezzo di spiegare un po' piú ampiamente che cosa certe espressioni vogliono significare.

Ma nel suo complesso tutto il libro ci pare degno della piú grande attenzione. Ad ogni modo noi speriamo che si divulghi fra le persone colte, se non arrivi a conquistare completamente le scuole. È uno dei piú serî tentativi che si sieno fatti di divulgazione della cultura, e l'industria dell'autore e il coraggio dell'editore di darci oltreché un libro utile un libro bello meritano le piú sincere lodi e il piú caldo incoraggiamento. IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Numeri 'commemorativi' del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L' Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti,* DIEGO ANGELI — *La Musica di F. P. Tosti,* CARLO CORDARA (10 dicembre 1916).
PASQUALE VILLARI — *L'uomo,* ALDO SORANI — *Lo storico,* ANTONIO PANELLA — *Il maestro,* G. S. GARGÀNO — *I problemi dell'arte,* NELLO TARCHIANI — *Il Villari e la « Dante »,* PIERO BARBÈRA (16 dicembre 1917).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 10 numeri L. 2,50
(Per l' estero aggiungere le spese postali)

L' importo può essere rimesso anche con francobolli all' Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Libreria della DIANA - Napoli

Recentissime pubblicazioni:
ANTOLOGIA DELLA DIANA.
Collaboratori: Anile - Argira - Bonuzzi - Bruno - Buzzi - Carrà - Cavicchioli - Cervi - Cestaro - Croce - D'Alba - Davico - De Pisis - Di Giacomo - Fiumi - Folgore - Gaglione - Galdieri - Gara - Govoni - Interlandi - Jahier - Jenco - Linati - Lipparini - Marinetti - Marone - Mazza - Moretti - Neppi - Onofri - Pant - Papini - Pea - Prati - Prisciantelli - Puccini - Ravegnani - Rosa - Saba - Savinio - Sbarbaro - Scimoi - Soffici - Uccella - Ungaretti - Valeri - Venditti - Vigolo - Vignola - Villaroel.
200 pagine — 45 ritratti — tre lire.
PAOLO ARGIRA: **Carlo Linati** - saggio rivelativo con ritratto e pagine inedite di Linati. 40 pagine . L. **0,75**
PAOLO ARGIRA: **Archetti d'oro** - poesie. 100 pagine . . . . L. **2** —
ARTURO ONOFRI: **Orchestrine** - poesie. 180 pagine . . . . L. **3** —
ANNUNZIO CERVI: **Cadenze di un monello sardo** - poesie. 100 pag. L. **2** —
ARMANDO CURCIO: **Coriandoli** - poesie. 50 pagine . . . . . L. **1** —

Iuviare commissioni e vaglia alla **Libreria della Diana** - *Napoli - via Duomo, 36.*

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
***Concessionari:* INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 23

9 Giugno 1918.

olari
o. 4 bis

SOMMAR

La Roma tedesca, ANTONIO MUÑOZ. — **Un commento pascoliano,** G. S. GARGÀNO. — **Nemesi,** A. FAGGI. — **Il Bonaparte e la Repubblica Italiana,** NICCOLÒ RODOLICO. — **Marginalia:** *Il credo di Mazzini — La Francia e la questione jugo-slava — Letteratura e scienza in Russia — La Svezia e la guerra — L'inferiorità dell'orientalismo giapponese.* — **Commenti e Frammenti:** *Editori e librai in Italia.* — **Bibliografie.**

La Roma tedesca

« *Das deutsche Rom* »: cosí Federico Noack intitolava un volume stampato nel 1912, nel quale in forma piacevole sono rievocate le memorie dei tedeschi a Roma; memorie storiche, artistiche, poetiche. Il libro è illustrato da un gran numero di figure: le chiese e gli istituti tedeschi, le tombe di illustri tedeschi, i ritratti di poeti e di pittori, le case da loro abitate, i luoghi da loro frequentati, sono riprodotti elegantemente da fotografie e da antiche stampe. Tra queste non mancano le figure di osterie nuove e vecchie: il vino dei Castelli è stato sempre una delle grandi passioni dei tedeschi a Roma in tutti i tempi. Non per niente la leggenda dell'Est-Est-Est di Montefiascone, formatasi fin dal secolo decimosesto, mette a protagonista un vescovo tedesco, Johannes Defuck, morto per le troppe sbornie; non per niente il poeta romano Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, in una satira del 1648, volendo citare una serie di cose inverosimili, pose in prima linea la possibilità che esista un *Alemanno che il vino odî e paventi.* E Goethe nella quindicesima elegia romana cantava: « *Io non avrei mai seguito i Cesari fino tra i lontani bretoni, ma Floro mi avrebbe facilmente trascinato alla bettola. Siate salutate fin da oggi e col piú bel saluto, o taverne; osterie, come il romano a buon diritto vi chiama....* ». Ancora ai nostri giorni sul luogo dell'antica *Osteria della Campana,* una lapide ricorda, assiduo cliente, il cantore di Faust.

Tornando al libro del Noack, vi troviamo gustosamente ricordata la vita tedesca a Roma: Winckelmann e Overbeck, Goethe e Tischbein, Bunsen e Niebuhr, rivivono nell'ambiente della città eterna, e vi si parla con piacevolezza delle matterie degli artisti alle grotte di Cervara. Naturalmente tra le memorie dei tedeschi a Roma non si parla di Alarico e dei visigoti, dei predoni di Enrico IV, dei lanzichenecchi del Sacco; gli attori della *Deutsche Rom* sono tutti poeti e musicisti, prelati e ambasciatori, innamorati del bel cielo e delle rovine. Del resto, ad essere giusti, il libro del Noack, stampato due anni prima della guerra, se era una affermazione dell'invadenza tedesca tra noi, poteva pure considerarsi come un omaggio della gente alemanna all'Urbe, fascinatrice di tutti gli spiriti colti. *Roma,* scriveva il Goethe, *è una grande scuola, dove ogni giorno si imparano migliaia di cose nuove; dove tutto il mondo ha da studiare.* E infatti insieme coi tedeschi sono sempre venute qui le genti di tutti i paesi, ad ammirare, ad imparare, ad adorare; e libri simili a quello del Noack si potrebbero scrivere per la Roma francese, inglese, spagnuola. I tedeschi vantano una chiesa mirabile come Santa Maria dell'Anima, e i francesi posseggono il bel San Luigi, di Giacomo Della Porta, e gli spagnuoli Santa Maria di Monserrato; e la Francia ha Palazzo Farnese, col cortile deturpato dal mostruoso *Homme qui marche* di Rodin. Ma lasciamo andare....

I possessi tedeschi hanno però qualche cosa di diverso che li fa sembrare un'occupazione fatta *manu militari;* cancelli chiusi, ospitalità freddamente esercitata: qualche anno fa il barone Hoffmann proprietario della incantata villa Mattei sul Celio, ammetteva solo i visitatori stranieri, escludendo gli italiani; il dottissimo Hülsen, topografo ed epigrafista insigne, veniva dal governo di Berlino allontanato dalla direzione dell'Istituto Archeologico Germanico, perché colpevole di averlo troppo italianizzato, aprendone le porte con eccessiva larghezza agli studiosi nostri.

E poi i poeti, gli artisti, gli archeologi tedeschi non si accontentavano di ispirarsi alle memorie antiche, ma facevano al tempo stesso propaganda politica. State a sentire questa: nel 1913 l'Istituto Archeologico Germanico volle fare l'esplorazione completa delle necropoli e delle altre antichità di Bieda, l'antica *Blera,* città etrusca romana nei dintorni di Viterbo. Quattro membri dell'Istituto posero per qualche mese le loro tende sul posto, e frugarono, esplorarono, misurarono, fotografarono tutto quanto rimane delle tombe e degli edifici antichi: frutto di questo paziente lavoro, un volume del *Bollettino,* che riassume i risultati, forse non corrispondenti alle fatiche e al tempo impiegativi. L'anno scorso ebbi occasione di tornare a Bieda pei restauri del ponte del Diavolo, e girando pei campi e le vigne a ricercare gli altri avanzi antichi, ebbi ovunque la sorpresa di sentirmi dire, da quei semplici contadini, che i tedeschi avevano già visto e studiato tutti quei ruderi, perché era roba fatta dagli antenati loro! Sicuro: dappertutto i quattro valentuomini avevano seminato la persuasione che la popolazione antica di quella regione fosse tedesca; non avevano disdegnato di far propaganda per la teoria delle origini indo-germaniche della civiltà latina pur nei piccoli cervelli di quei creduli villani.

Nella collezione *I libri d'oggi* del Bemporad, si è pubblicato di recente un volume di A. G. Bragaglia, sui *Territorî tedeschi di Roma,* che si propone appunto lo scopo di mettere in luce la invadenza alemanna sul sacro suolo dell'Urbe, e di predicare l'urgenza del riscatto. Scopo nobilissimo certamente; ma lo scrittore ha assolto il suo compito con tale disinvoltura che credo sia per fare col suo libro in quella cosa piú male che bene. Certo un'opera di carattere divulgativo non si poteva appesantire con troppa erudizione; ma la sicurezza assoluta dei fatti esposti era una condizione necessaria. Nel libro si parla di palazzo Caffarelli, del Cimitero teutonico, di Villa Malta, di Villa Bonaparte, della chiesa dell'Anima, della Confraternita del Nome di Maria, di palazzo Venezia, di Villa d'Este, di Villa Falconieri, e si riportano con garbo aneddoti gustosi, e notizie piccanti. Ma si resta male quando si vede riprodotta in una tavola fuori testo la bella statua di Santa Susanna del Duquesnoy, come esistente nella chiesa tedesca del Nome di Maria, mentre sta nell'altra italianissima di S. Maria di Loreto; o quando si vede in una xilografia una parte della facciata barocca della chiesa della Pace, battezzata per S. Maria dell'Anima, o quando si legge dell'aquila bicipite che sarebbe stata posta sul campanile di questa chiesa, mentre vi sta dal principio del Settecento. Che dire poi delle *astruserie ampollose di S. Maria delle Fratte* (chiesa che mai è esistita); o del *parossismo muscolare* del Tritone del Bernini? E che dire dello scempio che si fa di continuo dei nomi tedeschi? A parte queste osservazioni non mancano nel libro del Bragaglia pagine interessanti, che riassumono bene tante e diverse notizie che il gran pubblico troverà comodamente riunite. Se l'autore dovrà provvedere a una seconda edizione, sarà però necessario che riveda tutto accuratamente.

All'argomento piú ristretto, ma piú scottante, del Palazzo Caffarelli e della liberazione del Campidoglio, ha dedicato un ampio studio Amato Bacchini (*I feudatarii antichi e moderni della Rupe Tarpeja,* Macerata, 1918); in cui ha raccolto con somma diligenza notizie e documenti, stampe e dipinti, riguardanti la storia della famiglia Caffarelli e del palazzo. È un contributo importante e mostra nell'autore serietà d'intenti: se la sintassi fosse un po' piú rispettata, il lavoro del Bacchini avrebbe certo maggior pregio. Quanti si interessano alle memorie della Roma antica e moderna, non possono che apprezzare ad ogni modo, il coscenzioso studio del coraggioso scrittore. Ma intanto palazzo Caffarelli è ancora tedesco!

Antonio Muñoz.

Un commento pascoliano

Finalmente di un'opera desiderata ed aspettata viene, in questi giorni, in luce un primo saggio, un saggio magnifico e direi quasi perfetto che ce ne fa desiderare degli altri a illuminare un grande ciclo che splende dinanzi ai nostri occhi non sempre in tutta la sua luce. Si tratta di un commento alle poesie di Giovanni Pascoli. Il chiosatore è Luigi Pietrobono, uno degli intelletti piú acuti e sicuri, un animo di un gusto delicato e sottile, un uomo infine di cognizioni varie e profonde. Poiché tutte queste doti sono necessarie a chi voglia additare agli ordinari lettori tutta la bellezza e tutta la grandezza che è racchiusa anche nel canto che sembra piú piano, o in quello che, brevissimo, appare pur tenue, del dolce poeta scomparso.

Al quale possiamo tornare con animo sereno anche in questi momenti in cui la tensione del nostro spirito è piú rivolta là dove la storia, la natura, il destino forgiano nuovi modi alla nostra vita, aprono nuovi abissi alle nostre future esplorazioni, sollevano infuriate onde di passioni, che verso le plaghe donde contempliamo riposatamente ciò che ha avuto gli stessi fremiti nel passato, ma che giunge a noi, lontani, spoglio del fragore incomposto ed assordante; donde possiamo vedere con chiari occhi ciò che l'ardore presente annebbiava o nascondeva. Nascondeva a noi di noi stessi o degli altri.

La poesia di Giovanni Pascoli ha avuto sempre questo sigillo di eternità. Quando egli ha colto il piú tenue spettacolo che colpiva i suoi occhi, ciò che può sembrare piú passeggero, quando ha narrato se stesso, ciò che può apparire piú personale, quando ha notato l'episodio di cronaca contemporanea, ciò che si può credere destinato a svanire dopo un giorno, ha tanto inabissato nel suo spirito tutto, che tutto ci viene poi come da una profondità inferiore e lontana, col ritmo che hanno i sentimenti che sono sempre stati vivi nell'anima umana; con quello stesso ritmo che egli ritrova in ciò che la storia ci ha conservato di leggende e di fatti, che sta ad attestarci dell'identità dell'uomo nel tempo e dell'identità dei suoi movimenti; con quello stesso ritmo che egli ritrova in ciò che governa non più un fatto umano, ma tutta la materia del cosmo individuata negli astri, che è testimone dell'identità della natura e dell'uomo. Poesia grave anche quando si veli della piú delicata grazia di cui la sfiori una sensibilità delicatamente squisita.

Non sempre il lettore anche attento, e non sempre il critico anche coscienzioso coglie tutto ciò. Spesso il poeta ha assommato in una breve parola ciò che è stato il frutto delle sue lunghe meditazioni, e su quella parola passa distratta la meditazione nostra; spesso ciò che pare una virtuosità: una onomatopea o un'allitterazione, una consonanza o una tautologia, ha un valore psicologico della piú alta portata morale; è rivelatore, cioè, dell'interpetrazione che della vita ci dà il poeta. E spesso anche un particolare storico dei meno noti, un ricordo letterario dei più estranei alla comune coltura serve ad illuminare uno stato d'animo. Ed esso ci è sfuggito, perché ignoravamo e non eravamo in grado di ricorrere subito ad un sussidio che fosse di facile approccio. E abbiamo preferito di chiamare oscuro ciò che da noi stessi oscuravamo.

Doppia quindi è stata l'industria di Luigi Pietrobono: erudirci da una parte, dove il luogo è difficile a superare, per questi ostacoli materiali, e fermare la nostra attenzione su ciò che trema di sentimento, che freme di pensiero sotto una limpida superficie anche breve. E il compito è stato assolto in una maniera quale non era possibile immaginare piú eccellente, non solo nelle singole note, ma negli argomenti premessi ad ogni poesia, nei quali è tracciato di esse il pensiero principale. « ora esponendone puramente e semplicemente la trama, ora movendo dal di dentro e rivelandone lo spirito dietro il filo conduttore che il poeta ci ha messo nelle mani nelle prefazioni ai suoi volumi o nei suoi discorsi ».

Cosí noi teniamo piú nelle nostre mani il meraviglioso artista, e piú lo faremo nostro quando la fatica, che pur sarà necessario di fare intorno a lui, non riguarderà piú una scelta dei suoi canti, ma tutta la sua produzione.

Il volume odierno non contiene che quarantasette soli componimenti, presi in maggior proporzione dal volume *Odi e Inni* che dagli altri: da quel volume che ebbe la meno lieta accoglienza e che giustamente il commentatore vuole sottrarre alla sommaria condanna che se ne fece già, per non dar piú luogo al dubbio, « non al tutto infondato » che suggeritrice di esso sia spesso stata la fretta. Delle *Myricae* al contrario non è dato nulla, per la ragione che l'editore di esse non ha concesso il permesso di riprodurne quasi alcuna. Del che non possiamo che dolerci; ma del divieto il Pietrobono si consola anche perché cosí gli è dato il destro di contribuire a bandire dalla critica una frase, che si ripete per pigrizia intellettuale da molti, quella di continuare a chiamare il Pascoli il poeta di *Myricae,* « quasi fosse provato che queste valgono di piú, e sono l'espressione piú genuina e felice del suo genio poetico ». D'accordo. Ma è certo che un commento di esse avrebbe provato nella maniera piú accessibile a tutti quale è la forza di concentrazione che ha la poesia pascoliana, e si prestava magnificamente a dimostrare quale potere di continuazione essa ha nel nostro spirito, onde il breve componimento acquista quell'ampiezza che hanno anche le poesie posteriori: ampiezza che ai critici sembrava il fatto nuovo delle nuove raccolte e che consideravano come un ampliamento del tutto esteriore, contrapponendolo appunto alla condensazione della prima produzione del poeta.

Ma sia come si voglia: verrà, speriamo, il tempo in cui sarà possibile dimostrare che il piú largo ritmo pascoliano esisteva già quando la sua arte matura si manifestava nella sua prima raccolta.

Ora noi ci contentiamo di quelle particolari interpetrazioni che delle poesie di Giovanni Pascoli ci ha dato il Pietrobono.

E non abbiamo, schematizzate in linee rigide, le direttive del suo pensiero. Nulla di piú alieno da questo uomo umano, e da questo poeta immerso nella vita, e ansioso di cercarne l'enigma.

Ahimè! L'essenza della vita, a volta a volta, gli è parsa sempre diversa; e gli è parsa tale « per il dissidio (acutamente nota il Pietrobono) che è, o m'inganno, il carattere fondamentale della sua anima destinata a oscillare sempre tra la fede e l'incredulità, la gioia e il dolore, la vita e la morte, il bene e il male: in breve, fra tutti gli opposti che agitano il pensiero umano da che mondo è mondo, e particolarmente il nostro ». Unico sempre è il grido di implorazione, con cui egli spesso conclude la sua laboriosa meditazione e la sua rappresentazione, ora limpida di gioia pensosa, ora velata di nubi, dalle quali si versano la pioggia od il pianto: il che è lo stesso.

Perciò si rinnova ora in noi piú forte il dolore di averlo perduto tanto immaturamente. Di quale incomparabile compagno ci ha privato il destino delle nostre piú terribili emozioni, in questi giorni in cui pare che si sia allontanato dalla famiglia degli uomini ogni piú santa implorazione: in cui la beva si è scatenata in tutta la sua violenza e con tutto il suo male.

Quale visione sarebbe passata dinanzi ai suoi occhi di questo terribile cataclisma? Quali parole di fede sarebbero uscite dalle sue labbra che avrebbero rafforzato la nostra, o quale condanna o immensa compassione gli avrebbe strappato dalle labbra il Male, quel Male « piú grande di Dio »?

Chi lo sa? Che cosa avrebbe oggi pensato, risognando il sogno delle « brevichiomate sorelle », delle Kursistki, e della festa che esse volevano vedere,

festa di popoli, sgelo
di cuori?

Quale dubbio l'avrebbe ripreso?

Ah no! Ma non il dubbio l'avrebbe ripreso, quand'avesse oggi riudito l'eco indistinta di singulto che udí già risonare a Caprera, nell'isola sacra. Quel singulto ai suoi orecchi, che udirono quando i nostri erano sordi, si sarebbe trasformato nella piú chiara voce che solleva ora ai fastigi della gloria la grande proletaria:

> S'è udito un singulto a Caprera.
> — In mezzo alle tenebre sola?
> Sopr'una torpediniera
> pugnace, nell'acqua di Pola?...

E avrebbe assistito all'avverarsi della profezia che egli già fece al generale Asinari di Bernezzo, quando gli predisse il giorno in cui sarebbe, per la gloria e per la vita d'Italia, tornato a guidare le gloriose schiere, dei suoi soldati.

> Ma, quando il giorno verrà che vindice
> quel tricolore s'alzi e si svincoli,
> o esperto di risurrezione,
> risorgi! Ed accorri al cannone.
>
> Devi, il comando, ruggirlo, o reduce
> dalla Campagna Rossa, tu al turbine!
> Sei tu, sei tu, che atteso hai troppo.
> che devi tornare: *Galoppo* —
>
> *March!...* Ed avanti tutti coll'émpito
> tanti anni domo, tutti con l'ululo
> tanti anni chiuso in faccia al mondo...
> *a fondo,* ricordati *a fondo!*

Dinanzi a questa visione, ogni tenebra si rischiarava. Era la nuova Italia che cercava il suo polo, quale egli già la vide, prima che si movesse alla conquista del suo destino nel mondo.

Poi il tormento interiore l'avrebbe ripreso: poi avrebbe risognato il suo mondo senza barriere, fuori che quella che l'orizzonte forma fra la terra ed il cielo. Ma oggi avrebbe palpitato con noi tutte le ansie di queste ore e ci avrebbe detto tutta la fede di questa lotta, con le parole che non muoiono e con l'ardore che non si smorza.

G. S. Gargàno.

NEMESI

Nemesi è il titolo di un romanzo pubblicato da Paolo Bourget negli ultimi numeri di gennaio e febbraio della *Revue des deux Mondes.* Ma io non intendo di farne ora una critica o recensione che dir si voglia. Confesso che il romanzo, come studio di caratteri e di passioni, non mi è molto piaciuto, specialmente nei suoi due personaggi principali, il capitano Courtin e la duchessa di Roannez. Quello, malgrado la dirittura e la fierezza militare, finisce coll'essere, nello svolgimento del dramma, una figura quasi insignificante, poco individuata e scolorita, piuttosto passiva che attiva. La duchessa di Roannez è un tipo molto piú elaborato, molto piú interessante, ma secondo me poco persuasivo, malgrado le particolarità psicologiche che il Bourget ha raccolto con cura sul suo conto. Questa donna, che ha un fondo d'animo buono e generoso, che passa con nobiltà attraverso la sua sventura coniugale, che nella libertà del divorzio, in mezzo ai pericoli della ricchezza piú sconfinata e del piú spregiudicato dilettantismo intellettuale, si mantiene fedele al suo unico amore per il capitano Courtin, cui, rimasta vedova, può dire con cuore fermo e leale « Sposami, non sono mai stata d'altri che tua » non si capisce come possa lasciarsi indurre alla vile manovra dell'aborto per sopprimere un figlio avuto dallo stesso capitano Courtin; e meno ancora si capisce l'indifferenza assoluta con cui ella ripensa a que-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

I libri del giorno
Rassegna Mensile Internazionale

È uscito il 3° Fascicolo con scritti di Corrado Ricci, Marino Moretti, Diego Angeli, Giovanni Rabizzani, Paolo Arcari, Giuseppe Prezzolini, Antonio Baldini, Andrea Gustarelli, Valentino Piccoli, Bruno Astori, Italo Zingarelli, Ferruccio Foà.

60 Centesimi
Abbonamento fino al dicembre L. 3

J. W. BIENSTOCK
RASPUTIN
LA FINE DI UN REGIME
Traduzione di G. Darsenne

È storia vera, più drammatica e sbalorditiva di un romanzo d'avventure. Le gesta del famoso ciurmadore siberiano alla corte di Pietrogrado, il fascino misterioso e perverso ch'egli esercitava sull'alta società russa e sulla stessa imperatrice, la sua tragica fine, sono narrate sulla scorta d'informazioni dirette e di documenti in gran parte inediti, e danno un quadro al più alto grado impressionante dello sfacelo morale e sociale dela Russia.

I. L'avvenimento al trono di Alessandro III. La sua politica. La famiglia imperiale a Gatcina. L'infanzia di Nicola II. I suoi precettori. - II. La gioventú di Nicola II. Il viaggio nell'Estremo Oriente. La morte di Alessandro III. - III. I primi anni del regno di Nicola. Il matrimonio dell'imperatore. Nuove influenze. — IV. Hodinka. La politica interna. — V. Il misticismo alla Corte russa. Le reliquie di San Serafino. Qualche predecessore di Rasputin. — VI. La guerra russo giapponese. I prodromi della rivoluzione. — VII. Gregorio Rasputin. — VIII. La “neoklystovcina”. L'influenza di Rasputin sulla famiglia imperiale. — IX. Le pratiche religiose di Rasputin. Qual che sua vittima. Mitia Koliaba. Un rappor o dell'Ocrana. — X. Rasputin ed Eliodoro. — XI. Un ricevimento in casa di Rasputin. — XII. Le forze occulte. — XIII. La guerra e l'influenza tedesca alla Corte di Russia. — XIV. I tradimenti. — XV. Gli attentati. L'assassinio di Rasputin — XVI. Le deposizioni dei testimoni. — XVII. Le esequie di Rasputin. L'incinerazione del cadavere. — XVIII. La rivoluzione.

Volume in 16; con ritratto . L. 5 —

GUGLIELMO FERRERO
La vecchia Europa e la nuova
Saggi e discorsi . . . . . . L. 5 —

La vecchia e la giovane Europa - Corruzione e progresso - Gloria e ricchezza - La scienza dell'uomo - Roma nella cultura moderna - Muscoli e saggezza - Che cosa è il progresso? Qualità e quantità - Anarchia, libertà, disciplina - Il genio latino - *Nova et vetera* - La crisi intellettuale. Una crisi di coscienza, risposta al Padre Semeria - La civiltà latina ed il germanesimo.

Tutti argomenti di vivo interesse durante il conflitto presente e per il periodo che seguirà, trattati con la dottrina e la genialità che sono proprie dell'illustre sociologo.

“ LE SPIGHE ”
MARIA MESSINA
Le briciole del destino
Novelle . . . . L. 3 —

Lettera di Ada Negri - Lo scialle - Casa paterna - La porta chiusa - La signorina - Ciancianedda - Il prete nuovo - Rancore - Le scarpe - La fatica di vivere - Calabrò - Demetrio Carmine - Il dovere.

È il terzo volume de « **Le Spighe** », *la nuova collezione che ha già incontrato tanto favore. I lettori ricorderanno il favore con cui fu accolto, pochi anni fa, un caratteristico volume di novelle,* « **Pettini fini** », *che rivelò la giovine scrittrice siciliana.*

« *Le briciole del destino....* — scrive Ada Negri nella prefazione. — Tu hai voluto studiare questi cantucci d'umanità, che sanno di vecchia polvere.... Tu vi sei riuscita, piccola sorella Maria. Come?... Non lo so. La tua anima fresca si compiace stranamente degli oscuri meandri ove pullula la povera gente senza risorse, senza fortuna, e anche, sì, senza coraggio. E l'intuizione, che aiuta il novellatore assai più che l'esperienza, ti conduce talvolta a misteriose profondità ».

La stella confidente
NOVELLE DI
GUELFO CIVININI

Mentre il Civinini, come corrispondente di guerra, prende così attiva parte alle operazioni militari ed alle imprese aeree, il pubblico gusterà con più vivo godimento queste sue deliziose e serene novelle, calde di sentimento e sorridenti di *kumour*.

L. 3 —

(*Ai prezzi indicati per i volumi devesi aggiungere l'aumento provvisorio del 25 %*).

In vendita presso le **Librerie TREVES** *di* **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** *e presso tutti i librai.*

sto suo atto nel momento che, ritrovato dopo lunga separazione il suo amante, spera di unirsi eternamente a lui. Malgrado le raffinatezze della sua arte psicologica, il Bourget non sa rendere verosimile questo che ben potrebbe chiamarsi amoralismo, questa completa soppressione dell'istinto materno, di cui vorrebbe incolpare la mancanza del sentimento religioso nella sua eroina e la visione ristretta ed esclusiva dell'amore come pura e semplice dedizione all'essere amato, davanti alla quale la maternità non apparisce che come un incidente spiacevole o un sacrifizio non desiderato.

Tuttavia il romanzo è capace di suscitare profonde riflessioni nell'ora tragica che corre per il concetto filosofico in cui è inquadrato e che è annunciato dal suo titolo: *Nemesi.* Quello del Bourget non è però, come oggi si dice, un romanzo di guerra. La scena si apre col giugno del 1914, e uno dei personaggi che appariscono nel proemio dice in un circolo d'amici: « Come volete che vi sia una guerra nel 1914? I popoli non marcerebbero. Ciò è dovuto al Socialismo: almeno questo merito non gli si può negare. Il proletariato alemanno non tirerà mai sul proletariato francese, né questo su quello. E la Banca? Credete voi che le Borse di Parigi, di Londra, di Vienna, di Berlino, di Roma, che non ne fanno che una sola, permetterebbero un simile tracollo di tutti i valori? E poi vi sono le macchine moderne. Fino dalla prima battaglia tutto il mondo sarebbe massacrato ». Fra i personaggi che costituiscono una specie di corte intorno alla duchessa nella sua magnifica villa di Valverde presso Siena, dove il dramma si svolge, c'è anche un pittore tedesco, il quale è presentato nelle sue caratteristiche di razza, quali le abbiamo imparate nelle dure esperienze di questi ultimi anni; ma non si va piú in là delle parole e delle frasi. Il pittore tedesco rimane innocuo per tutto il romanzo: non è lui che fa saltare per aria con un'esplosione la villa di Valverde. Al capitano Courtin non sfugge però l'aria misteriosa del suo saluto, quando, alla fine del romanzo, dopo la catastrofe, egli partí per rientrare in Germania all'annunzio dell'assassinio di Seraievo.

Il padre Desmargerets dell'Oratorio appartiene anch'egli al circolo della duchessa per il suo amore all'archeologia. Egli è in cerca di una statua della dea Nemesi, che risaliva ai tempi di Silla, e secondo gl'indizi da lui raccolti, dovea essere stata nascosta ai tempi del Cristianesimo nei sotterranei di Valverde, dove prima sorgeva un monastero. La duchessa di Roannez fornisce al dotto archeologo tutti i mezzi per gli scavi necessari, e la statua infatti si trova. Ma lo spirito di questa divinità sembra aleggiare sul romanzo e conferirgli una specie di vita misteriosa e soprannaturale. Lo stesso buon padre dell'Oratorio non parla della Dea e della sua statua che con una specie d'intimo terrore, appena mitigato dal suo amore d'archeologo e dal suo schietto sentimento cristiano, che lo rende superiore alle favole del Paganesimo. Ma erano queste solamente favole? Non la superstizione, egli dice, ma l'osservazione stessa della vita umana m'ha indotto a riconoscere nel mondo quella legge di misura che gli antichi personificavano nel mito di Nemesi. Silla non avea torto ad offrire una statua votiva alla Dea: egli temeva la sua propria fortuna perché eccessiva; e tutto ciò che è eccessivo, che trascende la misura segnata all'uomo, dispiase agli Dei e li offende. Come in tutte le leggende della antichità si può vedere in questo mito la traccia affievolita, oscurata e degradata, delle grandi verità di una religione primitiva. Che dice il demonio per tentare i nostri primi parenti? *Eritis sicut Deus*: sarete come Dio. Di che cosa Nemesi punisce l'uomo? Di volere essere come un Dio, cioè saper troppo, poter troppo, aver troppo. Si hanno cosí i miti di Prometeo, dei Titani, di Policrate. Quest'ultimo è raccontato da Erodoto. Policrate, il famoso tiranno di Samo, per un seguito non interrotto di prospere intraprese, era giunto all'apice della potenza, della ricchezza, della felicità. Amasi re d'Egitto, suo alleato, lo consigliò di prevenire la gelosia degli Dei col sacrifizio dell'oggetto da lui preferito; e Policrate gittò in mare il suo anello, primo fra i tesori di Samo. Ma il giorno dopo un pescatore offerse al tiranno un magnifico pesce, e nel suo ventre si ritrovò il prezioso anello. Allora Amasi fuggí da lui, non volendo piú a lungo restare l'amico di un uomo cui l'eccesso della fortuna preparava inevitabilmente terribili sventure. Qualche tempo dopo Policrate era preso da Orete, uno dei satrapi di Cambise, e messo in croce. Si può ricordare a questo proposito la ballata dello Schiller intitolata appunto *L'anello di Policrate.*

Il padre Desmargerets è presentato nel romanzo del Bourget come l'allievo di Eduardo Tournier. Questi è veramente un archeologo francese, che pubblicò qualche diecina d'anni fa, una assai pregevole monografia sul mito di Nemesi. Il qual mito ha avuto indubbiamente origine da una superstizione dei popoli primitivi o incolti, che, agitati dalla paura e pressoché inermi davanti alle grandi forze della Natura, erano portati a considerare il piú delle volte gli Dei come ostili o malevoli verso gli uomini, onde, per placarli, i sacrifici cruenti. È questo un tema su cui ritorna spesso anche il Leopardi nei suoi *Pensieri;* e, nei suoi amari commenti, ci vede una forma naturale di antropomorfismo, poiché gli uomini, essendo portati, gli uni verso gli altri, all'odio e all'invidia, facilmente doveano trasferire questi sentimenti alla divinità; perciò l'invidia degli Dei era concetto comune fra gli antichi. E si potrebbe supporre che anche Dante alludesse a questa credenza superstiziosa, allorché con rinnovato spirito cristiano cantava nel Paradiso

> La divina bontà, che da sé sperne ogni livore.

Certo è però che piú tardi, come osserva il Bourget colla scorta del Garnier, su questo mito operarono, trasformandolo, motivi morali più elevati e piú profondi: primo fra questi l'imprescindibile considerazione che la felicità umana è per sé stessa di corta durata e presto o tardi si paga colla sventura: alla quale si aggiunge poi anche un'altra considerazione piú importante, quella cioè che gli eccessi, in qualunque direzione avvengano, sono puniti dalla forza stessa delle cose. Il Leopardi cita da Aristotele questi pensieri: L'eccesso della ragione e della virtú è quasi cosí funesto come quello dei piaceri: la natura ci ha dato dei gusti che è cosí pericoloso estinguere come esaurire sino al fondo. Nemesi fu allora messa in relazione colla radice *nem* del verbo greco che significa distribuire, compartire, da cui deriva anche *nómos* che significa legge. Infatti Aristotele in un luogo delle sue opere fa derivare il concetto di Nemesi da quello di un'equa distribuzione a ciascuno. *Tout suivant le partage,* dice il Garnier: nessuno deve avere piú di quello che gli spetta, gli eccessi sono odiosi agli Dei; nessuno può sottrarsi, per dirla con parola moderna, alla legge dell'equilibrio.

Il Bourget fa nel suo romanzo che la duchessa di Roannez perisca nella esplosione che distrugge la sua magnifica villa, nel momento stesso che ella credeva di aver raggiunto l'apice della felicità. La Nemesi dell'amore la colpisce. Ella aveva dato *troppo* all'amore, a cui avea tutto sacrificato, anche, malgrado le qualità del suo animo, il sentimento materno; e, poiché il capitano Courtin non si sente di sfuggirle malgrado la confessione dell'infanticidio, l'amore si vendica nelle sembianze atroci del nano Bellagamba, che, terribilmente geloso in silenzio della bellissima donna di cui egli era signorile trastullo, seppellisce sé stesso con lei nelle rovine di Valverde. Ma il buon padre Desmargerets, che piange oltre la perdita della sua munifica protettrice di cui ignora l'intima storia, anche quella della sua statua distrutta nell'esplosione, torna ancora a riflettere sulla forza della terribile Dea che ha sí lungo tempo occupato il suo spirito; e notando i prodromi della gran guerra europea, insieme col capitano Courtin, che ormai aspetta dal suo dovere di soldato l'oblio del tragico avvenimento di cui è stato parte e testimone, fa malinconiche considerazioni sulla società presente. Ogni civiltà, egli dice, arrivata al suo culmine, mette capo a delle catastrofi: e noi siamo su uno di questi culmini. Troppo è il nostro benessere, troppo il lusso, troppa l'avidità e la possibilità del godimento; di ciò piú di un'anima bennata ha negli ultimi tempi mostrato come una segreta vergogna o un intimo rimorso. L'eccessiva affezione ai beni materiali porta con sè l'apprezzamento unilaterale della vita, l'egoismo, l'invidia di chi ha meno verso chi ha di piú. Cosí si crea la malevolenza e l'odio fra gli uomini, perché i beni materiali, a differenza di quelli spirituali, non possono essere goduti da piú contemporaneamente, ma è mestieri che l'uno escluda l'altro dal godimento, come dice Dante:

> O gente umana, perché poni il cuore
> La v'è mestier di consorto divieto?

Gli uomini dovrebbero dunque porre il cuore nelle cose spirituali: è quindi logico che per la forza stessa delle cose l'eccessivo amore alle cose materiali porti con sè il suo gastigo. Come c'è una Nemesi individuale, cosí c'è una Nemesi storica; come l'individuo cosí il popolo che sorpassa certi limiti è punito dal suo eccesso medesimo.

Ma in questi ultimi anni qual popolo piú del tedesco ha contravvenuto alla sana e giusta legge dell'equilibrio che permette la vita di ciascuno nella vita di tutti? Chi ha piú arrogantemente negato il principio riconosciuto fino dagli antichi ed espresso in maniera cosí significativa dai greci nel mito spiritualizzato di Nemesi *Tout selon le partage*? I tedeschi hanno inteso di far di tutte le cose, di tutte le terre una parte sola e attribuirla a sé stessi. « La Germania innanzi tutto » non è il grido legittimo dell'amor patrio, com'è per noi « L'Italia innanzi tutto »; è il grido satanico di un popolo che vuol mettere sé stesso sopra tutti i diritti, sopra tutte le patrie, sopra tutte le nazionalità. Il peccato capitale secondo il cristianesimo è l'orgoglio: secondo i greci ciò che nell'uomo piú offende gli Dei è l'*ybris,* la tracotanza, che viene appunto dalla soverchia fortuna e prosperità: ora nessun popolo è forse mai arrivato nella storia a un tale eccesso di orgoglio e di tracotanza come il tedesco. Ubriacato dalla sua stessa scienza, dalla sua stessa cultura, ha creduto di potersene fare un'arme per soggiogare ed asservire gli altri popoli, e in questo tentativo empio e sacrilego egli deve trovar la sua Nemesi. Infatti tutti i popoli civili della terra si sono collegati contro di lui, contro di lui è stata pronunziata una condanna universale. Il saper troppo gli ha chiusi gli occhi alle relazioni naturali che avvincono la cultura alla civiltà, fra le quali egli non si è peritato a creare un mostruoso dissidio; il poter troppo gli ha fatto identificare il diritto colla forza; l'aver troppo gli ha fatto considerare come sua la ricchezza e la sostanza degli altri. Egli si è rifiutato a riconoscere qualsivoglia freno, qualsivoglia limite: Achille trova un limite alla sua ira, alla sua crudeltà, nelle preghiere del vecchio Priamo, alle cui lacrime mescola le sue ordinando che gli sia reso il cadavere del figlio; Ulisse dice alla vecchia Euriclea, che vorrebbe gridar di gioia al vedere il sangue e i corpi dei Proci uccisi: Vecchia, rallegrati, ma nel fondo del tuo cuore, e trattienti. È contrario alla pietà menar vanto sopra gente uccisa. Un poeta latino pronunziò la famosa sentenza: Sono un uomo e nulla di umano stimo estraneo a me. Ma i tedeschi hanno fatto il concetto di nazionalità esclusivo di quello di umanità. Un loro grande filosofo avea posto come massima fondamentale del viver civile la coesistenza della libertà di ciascuno colla libertà di tutti; essi hanno invece trovato piú conveniente in pratica di calpestare ogni diritto altrui e lasciare solamente agli uomini la libertà di essere o di farsi tedeschi. Ma Nemesi era rappresentata con un metro nella mano: nessun individuo, nessun popolo potea sottrarsi o prima o dopo alla sua rigida misura. Chi non vuol vedere in Nemesi il Destino, ci vegga la Provvidenza; chi non ci vuol vedere la Provvidenza ci vegga la forza stessa e la logica immanente delle cose; un poeta tedesco disse già che la storia del mondo è il giudizio del mondo.

A. Faggi.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Casa Editrice A. TADDEI & F.
FERRARA

È uscito:

Govoni C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in 16° di circa 400 pag. con due clichés fuori testo e ritratto dell'autore L. 5. elegantemente rilegato L. 6. — Raccoglie il fiore della copiosissima opera poetica del noto lirico ferrarese, tra scelto dai 6 volumi Govoniani in gran parte già esauriti. Dà la misura del valore di questa personalissima arte che non è ormai più lecito ad una persona colta ignorare; e risponde quindi ad un vero bisogno spirituale di quanti amano la grande poesia.

NB. Inviare, con cartolina vaglia il sopraddetto importo aumentato del sopra prezzo temporaneo del 25 %, e di cent. 30 per la spedizione.

Il Bonaparte
e la Repubblica Italiana

Nella storia d'Italia il tumultuoso incalzare di avvenimenti politici e militari del breve decennio 1796-1806, trasforma profondamente la vita italiana assai piú che non un secolo di storia precedente.

La coscienza nazionale ebbe allora manifestazioni ben chiare e solenni; il tricolore italiano ebbe allora primo battesimo di sangue e di gloria in battaglia contro gli Austriaci; costumi, idee, istituzioni politiche, amministrative, militari della vecchia Italia, chiusa nel suo angusto spirito municipale, si trasformano al soffio vivificatore della Francia rivoluzionaria.

Quel decennio di storia è stato illustrato da Alberto Pingaud, un francese, che le occupazioni politiche del suo ufficio non hanno distolto dagli studî storici, nei quali porta quello spirito di osservazione, quell'acume critico, quella penetrazione psicologica, che sono le doti proprie di un bravo politico e di un bravo storico.

L'opera, a cui il Pingaud attese con lunghi studî, è venuta alla luce in un momento, in cui essa assume un significato morale, che è ragione d'intimo compiacimento per un francese amico dell'Italia, come il Pingaud.

Nel decennio storico da lui studiato il tricolore francese sventolò con quello italiano negli stessi campi di battaglia d'oggi e contro gli stessi nemici.

Giorni sono nei pressi di Rivoli soldati italiani e francesi, scavando trincee, scoprivano resti di granatieri francesi del Bonaparte, e rendevano loro gli onori militari, come a vecchi compagni di una stessa armata, di cui la tradizione, non interrotta di comune gloria, rifioriva sullo stesso campo di battaglia.

L'opera del Pingaud ha un altro significato morale: la fratellanza latina deve essere affermata nel campo degli studî dagli scrittori dei due paesi nel lavoro comune per la storia delle relazioni d'Italia e di Francia, per la storia cioè di tanta parte della civiltà moderna.

⁂

Quale il valore scientifico dell'opera del Pingaud?

Il premio che ha meritato dall'Accademia di Francia, è indice sicuro di quel valore. Ciò non toglie peraltro che qualche difetto manchi, e che ci sia lecito di segnalarlo.

Per ciò che si riferisce al decennio 1796-1806 è certamente il migliore dei libri pubblicati sull'argomento. La storiografia del nostro Risorgimento acquista un'opera di valore per lo studio sul problema delle origini dell'Italia moderna.

Il Pingaud peregrinò per archivî e biblioteche d'Italia, di Francia e d'Austria, raccolse copioso materiale, ed ha saputo ricostruire la storia di quegli anni. Per ciò che si riferisce allo studio del vecchio organismo politico e della costituzione del nuovo, agli organi del congegno amministrativo, militare e finanziario, alla vita della società italiana di quel tempo, va data ampia lode al Pingaud per l'acume, per la minuziosa ricerca, per il senso d'arte, che deve essere una delle principali doti dello storico.

Brillante, ma forse non molto profonda, è la prima parte del lavoro dov'egli si propose di studiare le condizioni della società italiana prima del 1796. Si tratta di una piccola parte, qualche capitolo appena, di un'opera poderosa di due volumi. Le fonti adoperate sono per lo più fornite da relazioni di viaggiatori del Settecento, che il Pingaud tuttavia cercà in qualche modo di controllare con testimonianze di contemporanei. Quelle fonti contengono molti elementi soggettivi, dipendono magari da particolari e variabili condizioni di spirito e di momento. Non è raro il caso che il viaggiatore abbia già dei pregiudizî sul paese che visita, e che affrettatamente descrive. Lo straniero viaggiatore in Italia ha avuto sempre, dal mille e settecento al 1914, non pochi pregiudizî sul conto degl'Italiani, alimentati magari dalla viva voce degli stessi Italiani.

Ma anche se di quei pregiudizî il viaggiatore è immune, egli è proclive a sintetizzare in un aggettivo le sue impressioni sul carattere e sulla vita di un popolo, è indotto a generalizzare e ad errare. Il Pingaud anch'egli ama di sintetizzare il carattere di popolazioni delle varie città italiane del

Settecento, e ad esprimere il giudizio in alcuni aggettivi.

Quelle caratteristiche che il Pingaud rintraccia, e descrive nella popolazione di Milano, di Bologna o di altre corrispondono magari a gruppi e a momenti storici, ma non sono caratteristiche né municipali, né nazionali, esclusive degli Italiani di allora, e forse sono comuni ad altri popoli dell'antico regime.

Nella vecchia società del Settecento italiano della quale il *giovin signore* del Parini è stato creduto il tipo comune della fiacca nobiltà, erano ancor prima della venuta dei Francesi elementi nuovi e vigorosi di vita. Accanto a quel *giovin signore* erano nobili signori, come l'Alfieri, il Beccaria, i Verri, il Filangeri e il Pagano, piccola schiera, ma vera avanguardia dell'Italia nuova.

Nella storia del pensiero del Settecento il Pingaud non ha tenuto molto conto della lotta per la libertà combattuta dagli scrittori prima per liberare lo Stato dalla Chiesa, poi per liberare la vita economica del paese dai privilegi, da monopolî e da ogni inceppo medievale, ed infine per affermare la libertà politica. Dal Giannone al Genovese all'Alfieri a Mario Pagano questa via gloriosa è segnata da opere del pensiero (notevolissima la letteratura economica), ed è coronata da quei martiri della Partenopea, prima scrittori e poi uomini di azione.

Ed un'altra corrente della vita morale-religiosa era da studiare nelle condizioni della società italiana prima del 1796: quella del Giansenismo, che pur ebbe tante relazioni con la Francia. Giornalisti, agitatori delle repubbliche italiane dal 1796 al 1806 furono appunto Giansenisti italiani: il vescovo Serrao di Potenza, repubblicano vittima dei Sanfedisti, morí gridando: Viva Cristo, viva la Repubblica!

Queste correnti del pensiero politico religioso italiano, che prima ancora della venuta dei Francesi si manifestano nella vita italiana, sono degne di studio per comprendere l'atteggiamento dei patriotti italiani alla venuta dei Francesi e per segnare le lontane origini dell'Italia moderna ancor prima del 1796.

Niccolò Rodolico.

Bonapart président de la République italienne par ALBERT PINGAUD. Ouvrage couronné par l'Académie française. Paris, Perrin et C., 1918.

MARGINALIA

✻ **Il credo di Mazzini.** - La *Vita Britannica*, la nuova rivista edita dall'Istituto Britannico di Firenze, pubblica una lettera inedita di Giuseppe Mazzini, scritta il 17 Ottobre 1857 al suo amico inglese John M' Adam, di Glasgow, per consolarlo di gravi sciagure famigliari che lo avevano colpito. La lettera è una delle piú belle in cui il Mazzini esaltî il valore spirituale della vita e la sopravvivenza umana. Essa merita di esser riferita integralmente: « Mio caro signore, vi sono veramente grato per avermi scritto dei vostri dolori domestici; io lo considero come la piú alta prova non solo di simpatia politica, ma di sentimenti amichevoli. Sento la vostra perdita profondamente. Ho perduto ad uno ad uno e, quel che è peggio, stando lontano, tutti coloro che amavo in Italia, tranne una sorella, e conosco il profondo, irreparabile, eterno dolore che simili perdite producono. Gli affetti famigliari, quando esistono, sono, io temo, i soli durevoli. Io non posso offrirvi altra parola di conforto eccetto quella che il vostro cuore ha già sussurrato: Immortalità. È quella che mi ha fatto sopravvivere a tutte le perdite e mi ha rafforzato a compiere il mio compito. Ogni morte d'un essere amato ha costituito per me un obbligo nuovo di resistere e di non abbandonare il cammino che mi rese amato Credo nell'Immortalità come credo nella Vita; la vita non può morire; sarebbe lo stesso che Dio potesse morire. Credo nell'immortalità cosciente; senza una coscienza d'identità essa sarebbe una menzogna e la coscienza dell'umanità non può dire menzogne. Credo in una vita progressiva per l'individuo, come credo in una vita progressiva per l'umanità collettiva: la vita è una, e non ha che una sola legge, sotto qualunque aspetto essa si manifesti. Credo nello sviluppo progressivo dei nostri affetti, quando viviamo e moriamo in essi; essi sono la miglior parte della nostra vita e sono come il seme, l'iniziazione del fiore; il fiore sboccia altrove, proprio come il fiore nato dentro la terra, si schiude in un altro elemento, l'aria. Credo nell'unione di coloro che amano; senza di questa l'affetto condiviso, una cosa di Dio, sarebbe null'altro che un'ironia amara. Io credo che l'unione sia un premio, il piú alto forse che possiamo avere, insieme finito e progrediente, un premio concesso, prima alla costanza dell'amore, poi alla costanza con cui noi restiam fedeli al compito cui ci eravamo dedicati quando l'essere amato ci ha abbandonati, per un istante. Vi è tutta una fede e tutta una direttiva in questo ed io vivo e cammino, triste, ma composto e fermo, come se fossi circondato dai morti che amo, e come se ogni mutamento in me, ogni tentennamento, ogni arido ed egoistico dolore non soltanto li addolorasse, ma prolungasse la separazione. Ogni morte ha lasciato la sua impronta sulla mia anima ed ha cancellato un sorriso dal mio volto, perché sono un uomo, qualunque cosa io creda, e noi sentiamo gravemente anche una separazione temporanea da coloro che amiamo, ma ciò mi ha dato forza per l'adempimento di quello che credo il mio dovere ed ha tenuto lontano il freddo, duro, egoistico dolore. La vita non è altro che missione, perciò è un dolore, ma non senza una consolazione: l'immortalità dell'amore. Questi sentimenti sono anche i vostri, ne son sicuro, e perciò non ho altre parole da dirvi e debbo limitarmi a sentir con voi quel che voi sentite e a stringervi da qui la mano con simpatia, con amicizia, a voi e alla signora M' Adam. Sempre affettuosamente vostro GIUSEPPE MAZZINI ».

✻ **La Francia e la questione jugoslava.** - Contro la frequente accusa alla Francia che nella soluzione del problema adriatico propenda piú per le ambizioni slave che per le rivendicazioni italiane, Albert Milhaud nella *Rivista delle nazioni latine*, cita le testimonianze degli uomini politici della Repubblica e rileva la continuità del loro pensiero con quello italiano del Risorgimento. Senza moltiplicare gli esempi, le parole piú significative sono quelle pronunziate dall'ex ministro Millerand che dopo la sua uscita dal ministero ha pubblicato una serie di discorsi presentati ai lettori col titolo: « La guerre libératrice ». Nell'ultima conferenza a quella « Ligue de l'Enseignement » che fino ai piú lontani lembi della terra di Francia diffonde l'eco della propaganda, Millerand espresse cosí il suo pensiero: « Nel momento che l'Italia è venuta a prendere liberamente il suo posto a fianco dell'Intesa furono fatte delle promesse che il giorno della resa dei conti saranno mantenute allo stesso modo degli impegni contratti con la Rumenia. Dalla nostra parte non si troveranno mai dei Bethmann Hollweg per qualificare i trattati ' chiffons de papier '. L'Italia nella creazione di una grande Serbia, lungi dal temere una minaccia ai suoi proprî destini, vedrà al contrario, con la giusta ricompensa ai sacrifizî senza limiti per la causa della libertà, la garanzia necessaria contro le future incursioni germaniche ». In queste parole c'è una comunione di idee con la politica del Mazzini, il quale scriveva che il vero obbiettivo della vita internazionale italiana, la via piú diretta per la sua futura grandezza è là dove si agita il problema piú vitale dell'Europa. Col favorire la rinascita degli slavi illirici e di quelli che abitano una gran parte d'Europa, l'Italia acquisterà, prima fra le nazioni, il diritto di essere amata e di concludere accordi economici con tutta la famiglia slava. Cosí si esprimeva il Mazzini l'indomani di Sédan, quando credeva la Francia fuori di combattimento per lungo tempo; ma la continuità del pensiero italiano risale piú addietro, alla fondazione di una società italo-slava costituita a Milano nel 1849 in armonia coi principî del Risorgimento. Il comitato rivolgendosi agli slavi del sud, agli czechi, ai ruteni per invitarli a una collaborazione politica, diceva: « Il mare Adriatico, che voi chiamate *azzurro* e di cui noi slavi e italiani siamo i soli padroni, perché ne facciamo uso piú di ogni altro, rappresenta per noi lo sviluppo della nostra industria e del nostro commercio ». Se in certe epoche della storia i popoli rivieraschi di un medesimo mare furono rivali fra loro, in altri momenti trovarono una ragione di solidarietà in quelle stesse condizioni di vicinanza che l'avevano posti a contatto. Francesi e inglesi, oggi cosí fraternamente uniti contro la minaccia comune, non furono divisi da un conflitto secolare sulle questioni della Manica o del Passo di Calais? Inglesi e americani non sono stati per lungo tempo faccia a faccia sulle due rive del nord Atlantico? Contro un'Austria che appare sempre piú infeudata alla Germania si impone la coalizione delle forze slave: ricostituzione della Russia, restaurazione della Polonia, affrancazione degli czechi, riunione degli slavi del sud, che permetterà ai paesi di occidente di opporre un contrappeso al nucleo tedesco centrale. Anche i sentimenti dei due popoli rivieraschi dell'Adriatico contribuiscono a questo fine: gli uni e gli altri sono animati dalla stessa diffidenza verso il governo di Vienna; ambedue non hanno che da contare le vittime dell'oppressione austro-ungherese per sentirsi uniti in un medesimo voto. Gli accordi economici che i due popoli possono concludere sono anche essi di tal natura da rendere stabile e fruttuosa la necessaria armonia.

✻ **Letteratura e scienza in Russia.** - Il tenente Zinovi Pechkoff, il figlio adottivo di Massimo Gorki, ha scritto per una rivista americana un articolo sulla diffusione dei libri di letteratura e di scienza in Russia, articolo riprodotto dal *Library Journal*. Il Pechkoff scrive tra l'altro della gran diffusione degli autori stranieri tra il popolo russo. Molti autori stranieri godono in Russia d'una reputazione eguale a quella che godono nei rispettivi paesi. Mark Twain è uno scrittore altrettanto russo quanto americano. Tutto quello ch'egli ha pubblicato è stato tradotto in russo. Longfellow gode la stessa fama di Mark Twain. I suoi poemi sono stati tradotti non in prosa, ma in poesia, con le stesse rime e gli stessi ritmi dell'originale. Anche Poe è stato tradotto con la stessa fedeltà, da un grande poeta russo, Costantino Balmont. Cosí sono state tradotte in russo tutte le opere di Walt Whitman, quelle di Emerson, quelle di William James e le biografie migliori di tutti i Presidenti degli Stati Uniti.... In Russia le edizioni sono pubblicate in un numero di copie rilevantissimo, che in genere sale a dieci o dodici mila, e così non è raro il caso di volumi che raggiungano anche una vendita di ottanta mila copie. La letteratura popolare è assai ricca in Russia e tutte le istituzioni popolari di cultura eran fiorite meravigliosamente in tutto l'Impero russo durante questi ultimi anni. L'Università popolare di Mosca, fondata con la dotazione d'un benefico mecenate circa dieci anni fa, cominciò i suoi corsi in un locale modesto e con pochi alunni. Pochi anni dopo, l'affluenza degli alunni era cosí grande che l'Università dovette esser posta in un edifizio maestoso espressamente costruito e poté vantarsi di accogliere nei suoi corsi diurni e serali piú di settemila studenti di svariatissime materie. La Russia può del resto esser gloriosa non solo d'una grande cultura popolare, ma di un'alta cultura scientifica e letteraria non indegna di quella delle piú evolute nazioni. Nelle scienze matematiche e fisiche essa ha contato cultori di primo ordine come Lobachewski, Minkowski, Lebedew, Egorow. Anche nella geografia, nell'astronomia, nella medicina la Russia può gloriarsi di aver avuto studiosi e ricercatori eccellenti. Tra i chimici basti citare il Mendelejeff, tra i biologi il Metchnikoff e il Salenski; tra i fisiologi, il Pavlow. La Russia aveva, prima della guerra, un posto assolutamente notevole cosí, non solo nel campo letterario, ma anche in quello scientifico.

✻ **La Svezia e la guerra.** - L'atteggiamento svedese è stato una delusione per quanti considerano quel paese come uno dei piú pacifici dell'Europa. La Svezia, quale apparve alla Francia nella Esposizione del 1900, era uno Stato saggiamente amministrato senza gravi pesi di spese militari, consacrato al progresso scientifico e industriale, unicamente preoccupato di sviluppare le sue forze produttive e di organizzare un regime di ordine e di giustizia. Nessun problema di politica estera; nessuna ambizione di conquiste. I suoi giuristi avevano una parte importante negli arbitrati dell'Aja e il suo istituto Nobel l'associava a uno dei piú nobili sforzi del pensiero internazionale. L'equilibrio europeo sembrava assicurare per sempre l'integrità territoriale della Svezia che in mezzo a un continente inquieto, turbato da latenti antagonismi, sembrava l'asilo sicuro della pace e del diritto. Un'alleanza secolare, sotto l'antico regime, aveva creato tra il regno svedese e la Francia una tradizione di amicizia, mantenuta con la frequenza dei rapporti intellettuali. Ma il 1914 segnò una sorpresa per l'Europa: una parte notevole della stampa svedese acclamò all'aggressione tedesca, e persino sembrò vacillante il primo atteggiamento neutrale minacciato da una corrente che voleva un « coraggioso schieramento » ai fianchi della Germania e predicava la dottrina della violenza. L'importanza del fenomeno sorpassa le frontiere scandinave e richiama l'attenzione di Lucien Maury, il Segretario generale della *Revue Bleue*, che ai lettori della rivista offre qualche saggio notevole di un suo studio sui problemi scandinavi e sul nazionalismo svedese in relazione con la guerra. L'argomento è specialmente istruttivo per i metodi di propaganda della Germania. L'esempio è tipico: piú la Svezia è pacifica, acquisita alle idee del diritto e del progresso, piú si rivela nei suoi sottili procedimenti l'opera di penetrazione tedesca. Il caso svedese, lungi dall'essere isolato, è il piú significativo perché meglio vi si colgono i dettagli di una organizzazione che si estendeva a tutta l'Europa e che doveva assicurare l'asservimento dei piccoli popoli prima del disastro dei grandi. Nella regione scandinava il primo effetto di questa organizzazione si è manifestato come un avvilimento delle coscienze, come un disprezzo del diritto e della dignità umana, preludio a tutti i consentimenti e a tutte le diserzioni. La accurata indagine del Maury che scopre tutte le trame dell'insidia tedesca, raccoglie anche i sintomi dell'inquietudine svedese per la reputazione che quel paese si è acquistata durante la guerra. Compromessi dalla stampa e dall'atteggiamento di due gabinetti successivi, gli svedesi dubitano di ritrovare nel mondo l'antica accoglienza: i commercianti reclamano le statistiche e fanno l'amara constatazione che gli scambi con la Germania, particolarmente sviluppati in questi ultimi anni, non sostituiscono che in piccola parte il primo cliente inglese; gli intellettuali considerano come una rovina il rallentamento dei rapporti con i popoli occidentali. Ma questi, il Maury, vorrebbe persuasi che la nazione svedese non condivide l'errore delle classi dirigenti.

✻ **L'inferiorità dell'orientalismo giapponese** è confessata da Ouchida Roan, che nel *Taiyo* mette in rilievo la contraddizione tra la capacità dei giapponesi ad apprendere i rudimenti delle scienze orientali e la scarsezza della loro produzione in quest'ordine di studî. È un fatto curioso che la storia giapponese e la cultura asiatica in genere siano state messe in valore per opera degli europei. Senza Goncourt, senza Anderson ed altri scrittori stranieri i giapponesi avrebbero ignorato anche la loro arte nazionale. Quanto sono scarse e superficiali le investigazioni indigene di storia orientale, altrettanto sono antichi e profondi gli studî asiatici degli europei. Questa fioritura occidentale risale ai tempi di Marco Polo e dei primi missionarî; fu fondata a Vienna nel 1751 la prima scuola di lingue orientali. Gli inglesi, gli olandesi e i francesi crearono società asiatiche fino dal secolo XVIII e una ne costituirono nella stessa Tokyo, l'anno 1863, quando lo stato turbato del Giappone minacciava oscuri pericoli alla penetrazione europea. Oggi, nel nostro continente, queste società sono rapidamente cresciute: persino i russi, considerati i piú arretrati nella produzione scientifica, coltivano con onore gli studî orientali. Lo scrittore deplora questa inferiorità e ne ricerca le cause, date le condizioni piú facili dei giapponesi per penetrare i misteri del mondo orientale. Infatti, mentre gli studiosi occidentali debbono cominciare con l'apprendere i fatti linguistici, i giapponesi potrebbero subito applicarsi alla produzione scientifica. Le lingue orientali sono per loro senza difficoltà, in quanto sin dall'infanzia imparano i caratteri cinesi in cui è tradotta la maggior parte degli scritti sanscriti: tutte queste opere in lingua cinese, difficilmente accessibili agli europei, sono di una pronta lettura per i dotti giapponesi. Non manca una notevole produzione individuale: Seki, Hayashi, Jraba, Moriva hanno pubblicato lavori importanti; quello che fa difetto sono le istituzioni accademiche, sul modello di quelle europee, per aiutare gli studiosi e secondare i progressi delle scienze orientali.

COMMENTI e FRAMMENTI

Editori e librai in Italia.

Con unanime consenso si va riconoscendo la necessità d'incoraggiare, promuovere la diffusione del libro italiano, creando, ove occorra, dei centri per la diffusione di esso nei luoghi ove non ne esistono.

Moltissime lodevoli iniziative sono sorte a questo scopo, frutto di facili entusiasmi, ma purtroppo non hanno dato i risultati sperati, né è prevedibile che ne diano in avvenire. Il problema è stato ed è lungamente discusso da editori e studiosi, trova anche l'appoggio nelle nostre autorità governative, ma esso rimane sempre nel campo teorico, senza che da nessuno parta un'idea d'immediata e pratica attuazione.

S'invoca da molti la costituzione di librerie all'estero, per la diffusione del libro italiano, ma nessuno ha osato affermare la necessità di instituire o incoraggiare l'apertura di buone librerie in casa nostra, ove ne è tanta mancanza.

Poiché, un po' per la poca diffusione della cultura, un po' perché le nostre masse non sono abituate all'amore per il libro, le librerie italiane non solo mancano, ma le poche esistenti vivono una vita poco promettente. Non parlo naturalmente delle poche buone librerie, generalmente organi di grandi case editrici, ma dico di quelle, e sono la grande maggioranza, che non essendo appoggiate a nessun grande editore non hanno e non possono avere la forza di prosperare.

La difficoltà di vendere il libro, la scarsa vendita che di esso si ha, il pericolo finanziario cui si va incontro con l'istituzione di nuove librerie, sono tutte cause per cui, eccetto le grandi città d'Italia, in tutte le altre o non esistono librerie o se esistono languono.

Questo stato di cose dovrebbe occupare e preoccupare gli editori italiani perché si mostrino larghi d'incoraggiamenti e di aiuti alle librerie esistenti e promuovano l'istituzione di buone librerie nei centri ove è grande difetto

L'organizzazione editoriale libraria nostra è piena di contradizioni al riguardo; l'editore non crede di trovare un ottimo coadiuvatore per la diffusione del libro nel libraio, e il libraio vede nell'editore colui che attenta continuamente e con premeditazione alla sua esistenza.

Se può essere esagerata l'impressione dell'editore nei riguardi del libraio, non lo è certamente quella del libraio che non scorge alcun indizio atto a mostrare l'interesse che le case editrici prendono alla sua sorte.

L'editore, salvo poche lodevolissime eccezioni, cerca di annullare la funzione del libraio e posso citare casi singolarissimi per cui alle volte un privato, una scuola, ottengono condizioni di acquisto dagli editori che un libraio non ottiene. E ciò non per casi eccezionali, perché le offerte vengono fatte pubblicamente a mezzo di avvisi, circolari, cataloghi; il libraio in questi casi vede annullata la sua opera specialmente da chi avrebbe il dovere di sostenerla. Nelle vendite di libri scolastici non è infrequente il caso per cui dei librai si rivolgono agli insegnanti perché acquistino per conto loro determinate edizioni; e ciò per usufruire delle fortissime condizioni di sconto che le case editrici offrono direttamente ai privati.

Queste le condizioni materiali e morali delle librerie italiane nell'avanti-guerra che andavano sempre piú peggiorando per le altre anomalie che si verificavano, come invio di libri a privati prima che a librai, limitazioni di sconti, vendite a conto fisso ecc.; tutti provvedimenti che impedivano il prosperare anche alle nostre migliori organizzazioni librarie. La guerra attuale ha reso ancora piú grave la condizione delle librerie italiane: mentre gli editori sopperiscono all'aumentato costo di tutti i prodotti occorrenti per la formazione del libro, o con l'aumentare il prezzo di copertina o con l'applicazione di una percentuale di aumento, al libraio non è concessa alcuna possibilità di rivalsa, anzi gli editori italiani anziché preoccuparsi di questo stato di cose insopportabile per l'esistenza delle librerie, hanno creduto opportuno ridurre gli sconti, ridurre i depositi ecc., hanno quindi anche loro gravato la mano su queste povere aziende che già subiscono l'enorme aumento delle spese postali. Cosí o queste librerie spariranno o creeranno anche loro dei rimedî per sostenersi e già so di aumenti al prezzo di copertina del libro dovuti alla iniziativa del libraio.

In mezzo a tutti questi singoli e varî provvedimenti sta impeccabile l'Associazione tipografica libraria italiana la quale si limita a fare delle raccomandazioni alle varie case editrici nell'interesse delle librerie; che, inutile dirlo, non sono tenute in ascolto nemmeno dai componenti il Consiglio direttivo.

Ma occorre anche tenere presenti le osservazioni degli editori i quali affermano essere poche le buone e solvibili librerie italiane e che quindi bisogna cercare da sé stessi il mezzo per la diffusione delle proprie edizioni.

Qui è necessario tenere presente che se le librerie in Italia mancano, la colpa è principalmente degli editori i quali non rendono possibile la vita a questi organi importantissimi per la diffusione della cultura.

È ancora sotto questo bel cielo d'Italia

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

Nuove Pubblicazioni:

MANUALI HOEPLI

Serie Enciclopedie.

Manuale Enciclopedico della Ingegneria moderna compilato da sessanta Ingegneri specialisti per cura della Società Accademica « Hütte ». Edizione italiana autorizzata, curata sulla ultima (22ª) edizione originale, per la meccanica e le industrie meccaniche dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA, B. E. GAIO, E. MACANI, M. F. ODDERA e C. ROSSI; per le costruzioni navali dagli Ingegneri A. SCRIBANTI e L. SPANGHERO; per la elettrotecnica dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA e M. F. ODDERA; per le costruzioni civili dall'Ing. C. ROSSI; per le costruzioni ferroviarie dall'Ing. P. Oppizzi. Revisore generale Ing. C. MALAVASI. 3 volumi, formato 8vo piccolo, legatura flessibile. — Vol. Primo, 1918, di pag. XVI-1063, con 980 figure. Prezzo di sottroscrizione per opera completa L. 60 —

I volumi II e III, già in corso di stampa, si pubblicheranno entro il 1918 e 1919, e saranno spediti *come dovuti* a tutti gli acquisitori del primo.

MANUALI HOEPLI

Serie Speciale.

CLAUDI C., **Chimica industriale e sue applicazioni alla vita pratica per l'insegnamento professionale.** 1918, di pag. XXIX-691, con 264 illustraz. nel testo, 3 tavole e 22 tabelle L. 12 —

DUCA L., **Il fresatore e tornitore meccanico.** Manuale teorico-pratico per calcolare passi di viti a sistema decimale e inglese su torni e fresatrici senza la ruota con 127 denti. Quarta edizione riveduta e notevolmente aumentata, 1918, di pagine XII-224, con 31 incisioni nel testo L. 3,50

FASCETTI G., **Caseificio.** (Storia - Sviluppo - Scienza del latte - Analisi - Igiene - Conservazione del latte - Latterie di città - Crema - Burro - Formaggio - Presame - Tecnica casearia - Maturazione dei formaggi - Indirizzo tecnico del caseificio - Sottoprodotti del caseificio - Organizzazioni casearie - Leggi e regolamenti sui latticini). 2ª edizione ampliata, 1918, di pag. XXXII-685, con 113 incisioni . . . . L. 12,50

GUARNERIO P. E., **Fonologia romanza.** 1918, di pag. XXIV-642 L. 12,50

OTTAVI O. e STRUCCHI A., **Enologia.** Precetti ad uso degli Enologi italiani. 8ª ediz. riveduta ed ampliata dal Prof. D. TAMARO, con appendice sul « Metodo della botte unitaria pei calcoli relativi alle botti circolari » dell'Ing. Agr. R. BASSI. 1918, di pagine XII-315, con 50 incisioni L. 5,50

TIBURZI A., **La pratica del forno elettrico.** 1918, di pagine XII-259, con 70 incisioni . . . . L. 6,50

MANUALI HOEPLI

Serie Scientifica.

VIRGILII F., **Statistica.** 7ª ediz. rifatta, 1918, di pag. XII-227 (volume doppio) . . . . L. 3 —

PASCAL E., **Lezioni di Calcolo infinitesimale.** Parte III: Calcolo delle variazioni e calcolo delle differenze finite. 2ª edizione, 1918, di pagine XII-325 (vol. triplo) . . . L. 4,50

BIBLIOTECA MEDICA

FRASSETTO F., **Lezioni di Antropologia.** 2ª ediz. con aggiunte, 1918, tre volumi in 4 parti, inseparabili, di pag. XII-374 — XII-353 — XVI-382 — XVI-476 45, con 225 figure delle quali 74 originali . . L. 42 —

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

qualche editore che vuol vendere le sue edizioni come oro di zecca, come carta bollata, non accettando né conti depositi, né ritorni, nulla che possa rendere piú agevole e proficua l'opera del libraio. Domanderei a questi quale capitale sarebbe necessario ad un libraio per assortire discretamente una libreria se tutti gli editori adoprassero questo sistema di vendita.

E ancora: quale utile potrebbe dare un capitale in tal modo investito e quali i rischi cui andrebbe incontro?

Queste anomalie; tutti i vari sistemi di compra-vendita esistenti fra editori e librai rendono difficile la diffusione del libro. Al libraio occorre ricordare che egli deve essere il propagandista di tutti i libri, che egli deve essere l'intermediario fra i lettori e gli editori; ma anche occorre rendergli noto che tutti gli editori hanno il massimo interesse, e ci tengono a dimostrarlo, a che l'azienda prosperi.

Bisogna incitare la sua attività facendogli constatare come la sua opera continua, intelligente può riuscire utile alla diffusione dei libri, ma occorre anche concedergli maggiori benefici in una misura corrispondente allo zelo che egli dimostra.

L'Associazione tipografica-libraria italiana va facendo in questi ultimi tempi un'attiva propaganda perché tutti i librai si iscrivano soci dell'associazione.

E va bene, ma questa dovrebbe anche assolvere un compito ben piú importante quale è quello di regolare i rapporti fra editori e librai, di stabilire i modi e le condizioni di vendita che dovrebbero essere accettati da tutti i grandi e piccoli editori e librai.

Di fronte alle gravi necessità del momento attuale in Francia si seppe anche in questo campo adottare una misura unica: tutti i libri di tutti gli editori subirono un aumento unico determinato dal « Cercle de la librairie ».

Perché in Italia non si è fatto altrettanto? Non sappiamo! Certo constatiamo il fatto con rincrescimento. Le recriminazioni però valgono poco dinnanzi ai fatti compiuti: necessita invece vedere in qual modo si possano sviluppare questi organismi che sono e devono essere maggiormente fecondi di bene.

Occorre che l'Associazione tipografica libraria italiana, la quale raccoglie quasi tutti gli editori e librai italiani, crei un organismo capace di regolare e compensare i varî rapporti che possono sorgere fra i soci; garantisca in altri termini gli editori contro la presunta poca sòlvibilità dei librai e provveda perché a questi ultimi siano fatte le condizioni essenziali per il loro sviluppo.

Di questi centri diffusi in tutte le grandi e piccole città d'Italia avvantaggerebbero certamente l'industria del libro e la cultura nazionale.

Gli editori, d'altra parte, sicuri di poter affidare ad un forte organismo la loro produzione, potrebbero con maggiore cura rivolgere le loro energie al miglioramento della loro produzione.

Il problema cosí posto, sembra semplice e lo dovrebbe essere, tanto nella concezione come nella pratica attuazione, ma certamente ostacoli ne verranno e saranno posti da quelli i quali in un nuovo unico orientamento crederebbero di distaccarsi dalle loro antiche tradizioni, dalle abitudini vecchie delle loro aziende.

Ma auguriamoci che la vita che trascorre in periodi come questi serva a convincere tutti che, anche nelle piccole collettività, come nelle grandi, è necessario lasciarsi guidare da direttive uniche, precise, e che solo seguendo queste si può riuscire al miglioramento del complesso organismo editoriale librario, cosí necessario per lo sviluppo della nostra cultura e per il buon nome d'Italia in casa e fuori.

X

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi .	» 1,00
Sicilia-Calabria . .	» 1,00
Giorgio Vasari . .	» 1,00
Giovanni Pascoli . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 0,50

BIBLIOGRAFIE

France-Amerique. 1776-1789-1917. — Paris, R. Helleu ed. 1918.

Un'edizione artistica e lussuosa di documenti politici non parrebbe la piú adatta a diffondere alcune determinate convinzioni e a propagare alcuni sentimenti che è necessario far circolare il piú largamente possibile tra la massa del pubblico nelle gravi ore, in cui ciò che piú conta è la sostanza delle cose anziché la loro forma.

Nonostante ciò, il magnifico libro, che abbiamo sotto gli occhi e che pure raccoglie quattro di queste manifestazioni politiche, non è inopportuno e non fallisce al suo scopo di propaganda. Vi sono nella storia del mondo alcuni periodi decisivi che segnano non la rotta che ha seguíto un certo governo, ma il cammino che ha percorso un popolo, l'ascensione dell'anima verso le regioni della libertà. Sono le pietre miliari con le quali l'uomo costruisce sulla terra la sua dimora ed hanno un valore eterno. Tale è stata la guerra dell'indipendenza americana, tale la rivoluzione francese, tale è il presente conflitto. Ond'è che quegli scritti che pure fanno parte della letteratura diplomatica, in gran parte destinata a perire, che riassumono in forma lucida l'idea centrale, per la quale una massa di uomini si è levata in armi contro un'altra per la causa della giustizia, sono destinati ad esser sempre vivi e ad imprimersi indelebilmente nella coscienza di tutti. Non disdice loro dunque, ma è degna della loro importanza, la veste con la quale essi si tramandano anche a coloro che sono o saranno lontani dai grandi avvenimenti.

La magnificenza della carta, la bellezza impeccabile dei caratteri ed alcuni forti e penetranti fregi di un artista geniale, Bernard Naudin, rendono preziosa la pubblicazione recente dell'editore Helleu, per opera del quale troviamo insieme raccolte quattro magnifiche testimonianze: l'unanime dichiarazione dei tredici Stati d'America, adottata dal Congresso, il 4 luglio 1776; la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, discussa e votata dall'Assemblea nazionale nelle sedute dal 20 al 26 agosto 1789; il messaggio letto al Congresso da Woodrow Wilson presidente degli Stati Uniti d'America il 2 aprile 1917, e finalmente il discorso di Alessandro Ribot, presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, pronunciato davanti alle Camere francesi il 5 aprile 1917. I due documenti americani hanno a fronte la traduzione francese, come i due francesi quella inglese.

L'occhio riposa sulle belle pagine, come l'anima riposa sulle alte verità che esse contengono. Saremo lieti di potervi attingere, anche quando questi immani avvenimenti saranno un ricordo ogni volta che il nostro spirito dubiterà degli uomini, un puro sorso di bellezza morale, poiché il libro non si confonderà facilmente con quelli che allineiamo nei nostri scaffali e saremo confortati nel pensare che, quando è stato necessario i popoli che hanno piú intensamente lottato per la civiltà hanno saputo esprimere le loro piú pure aspirazioni. Saremo ricchi di quella letteratura a cui la Germania non ha oggi dato alcun contributo. E questo fatto segnerà anche la sua condanna. Né ci disturberà il ricordo che « l'unanime dichiarazione americana » è una requisitoria contro l'Inghilterra: è una requisitoria contro un re e non contro un popolo. Le due nazioni si cercavano ed oggi infine si sono ritrovate. Onde non è senza significato questa dedica che apre le magnifiche pagine e che non è inutile riprodurre:

> CE RECUEIL
> QUI RAPPELLE LES LUTTES SÉCULAIRES
> OÙ TROIS PEUPLES SE SONT CHERCHÉS
> POUR S'UNIR DANS LE MÊME PRINCIPE
> EST DÉDIÉ
> À LA VIEILLE ANGLETERRE
> MÈRE DE TOUTES LES DÉMOCRATIES
> DEBOUT LA PREMIÈRE
> POUR LA DÉFENSE
> DU DROIT.

Questa difesa del diritto è il carattere appunto della guerra presente: e noi, nazioni che per esso combattiamo, abbiamo pure le mani di tanto sangue versato e leggera la coscienza di tanti orrori commessi.

IGN.

I. W. BIENSTOK. - *Rasputin. La fine di un regime,* Milano, Treves, 1918.

Rasputin.... Il monaco sporco e truffaldino che sembrò dominare con la sua figura la Corte di Nicola II, sovrastando tutte le altre, ha trovato il suo biografo. E ora la biografia esce tradotta in italiano (*I. W. Bienstok: - Rasputin. La fine di un regime* - Milano, Fratelli Treves editori); né crediamo di essere cattivi profeti prevedendole un folto pubblico di lettori.

L'interesse generale si raccoglie oggi ancora, a piú di un anno dallo scoppio della rivoluzione russa, su codesto grandioso fatto politico e sociale che, spazzato via l'assolutismo zarista ha poi sottratto alla compagine dell'Intesa una delle sue forze piú vaste, e per contraccolpo ha permesso agli Imperi Centrali di ottenere rapidi e vasti risultati tattici e strategici sul fronte d'occidente scagliandovi tutte le riserve di cui il tradimento russo consentiva loro di disporre.

Intendiamoci: letto il libro del Bienstok, noi — ed è logico — siamo ancora ben lontani dalla esatta comprensione delle cause e della portata della rivoluzione russa; ma è certo che un notevole contributo alla conoscenza dei fatti che la precedettero e che in parte la determinarono ci viene da questo libro, il quale dimostra di che vasto male fosse minata la Russia zarista fino alle sue piú profonde radici.

Corruzione di un regime. È dir poco. Il male dilagava fuor della corte e infettava l'anima stessa del paese. Impersonato in Rasputin, ci mostra su quale strato in dissoluzione poggiassero ormai le fondamenta della vita della Russia contemporanea e di che genere di affari di stato si preoccupassero i rappresentanti delle istituzioni, trascinati via in una folle ed oscena ridda della quale l'intrigo politico piú basso, il misticismo piú assurdo, le forme piú ignobili di libidine non erano che le facce.

Ed ecco apparirci come in un gran quadro tutte le figure animatrici della spregevole scena: da Nicola II, piú illuso e cieco che colpevole, alla zarina Alessandra, la tedesca, orditrice di inganni per il trionfo del suo paese d'origine contro la terra che l'ospitava e che era dominio di suo marito; dalle giovanissime e belle granduchesse Olga, Tatiana, Maria e Anastasia all'inconscio e malato erede del trono; dai granduchi, ministri, funzionari superiori a tutta l'altra folla minuta che componeva il popolo di Corte: folla briaca di avidità di piacere e di denaro, pronta a vendersi all'offerente migliore, ammiratrice senza freni della potenza germanica, di cui molti avevano già toccato in moneta sonante i tangibili segni di riconoscenza per il tradimento futuro.

Ed ecco, finalmente, Rasputin: il dominatore. Costui ha in mano la Corte, dallo zar all'ultimo staffiere, e ha quindi in mano la Russia. Tutti gli obbediscono e lo venerano; ed il « santone » dall'alto della sua autorità veglia sulle sorti del paese, ma soprattutto sulla sua fortuna. Strana figura, della quale molto si è scritto, ma quasi sempre con assai scarse cognizioni, tanto che in breve la figura leggendaria si sovrappose alla figura storica. Oggi il libro del Bienstok restituisce Rasputin nella sua realtà: ed è tale veramente la drammaticità che la circonda che non è da stupirsi fosse egli già caduto nel dominio del leggendario e del favoloso.

Rasputin, creatura di sangue e di lussuria, impersona la Russia moderna, la Russia autocratica di ieri. Ed ecco perché il libro del Bienstok non è soltanto un libro di storia pura: esso è involontariamente polemico e riabilita la rivoluzione di fronte alla società del regime autocratico, responsabile insomma d'aver gettato la grande nazione slava nell'abisso di miseria e di orrore dal quale noi non sappiamo quando potrà uscire e se lo potrà.

La rappresentazione che il Bienstok ci offre della Corte russa è assai efficace e pittoresca. Ma tutti i suoi sforzi di vivificatore si raccolgono intorno alla figura centrale, a Rasputin, la cui complessità è tale che ci lascia in fondo dubbiosi sul giudizio definitivo da emettere. Codesto lurido contadino, ignorante e vizioso, ha talvolta degli atteggiamenti spirituali che possono trarre in inganno. Va bene che si capisce presto come l'antagonismo fra lo spirito e la materia non sia nelle sue parole e nei suoi costumi che un pretesto per ingannare i gonzi che gli credono, ma dapprima si resta perplessi e la perplessità aumenta quando la narrazione ci offre documenti di una sua sensibilità che non gli avremmo sospettata. E si finisce per comprendere quale dovesse essere il fascino esercitato sulla folla dei suoi adoratori e piú delle sue adoratrici da codesto laido profeta il quale andava predicando che se per la salvezza dell'anima occorre pentirsi, però per pentirsi è necessario prima peccare. Ragionamento che non fa una grinza, e che Rasputin e i suoi seguaci si affaticavano quotidianamente a tradurre in pratica.

L'influenza erotico-mistica esercitata da Rasputin sulla Corte e sull'aristocrazia — specie femminile — di Pietrogrado e di Mosca è esaminata e discussa ampiamente da Bienstok e costituisce una curiosa e precisa ricostruzione storica della vita russa nel periodo che immediatamente precedette la rivoluzione e che portò alla rivoluzione. La sensualità piú ripugnante pervade l'ambiente, sensualità che si esplica in ispecial modo nelle mistiche cerimonie durante le quali la carne, non sempre pulita, di Rasputin domina sulla folla delle sue fedeli....

Che figura ci faccia davanti alla storia la società dell'ultimo impero, noi non osiamo dire. Certo la rivoluzione che appare nello sfondo è il degno coronamento di questo spettacolo mostruoso che sembra creato dalla mente di un pazzo.

Il sangue e la vergogna che soffocano oggi la Russia sono maturati nelle orgie notturne di Rasputin.

RODOLFO GIGLI.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

SIROLINA
BASILEA

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

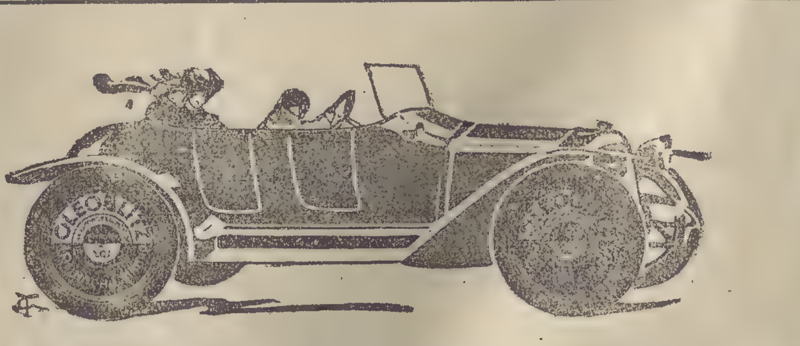

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbon co.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 24

16 Giugno 1918

Posta
Solari
Scad
ro, 4 bis

SOMMARIO

Gli Czechi, ANTONIO PANELLA. — **Gloriosi figli d'Italia,** LAURA ORVIETO. — **Arrigo Boito,** CARLO CORDARA. — **Michelangelo e Dante,** E. G. PARODI. — **Marginalia:** *I problemi militari della guerra — L'Islam e i turchi — Rinascimento albanese — Un inglese fautore del Risorgimento — La bandiera universitaria toscana del 1848.* — **Commenti e Frammenti:** *Editori e Librai in Italia,* PIERO BARBÈRA e Y.

GLI CZECHI

Tra i fatti importanti di questa guerra uno ce n'è che tutti forse li sorpassa per il suo significato veramente singolare ed è quello di un popolo che combatte tra popoli di nazionalità diversa contro lo Stato, al quale politicamente appartiene: gli czecoslovacchi. La formazione d'un'armata nazionale czeca in Francia, compiutasi mesi or sono, era un primo passo, che poteva apparire soltanto come indice significativo sí, ma non rilevante, a chi avesse voluto sofisticare che gli czechi combattevano direttamente contro i tedeschi, contro l'impero austro ungarico soltanto di riflesso. Ma la legione czecoslovacca costituitasi in questi giorni in Italia ha dato al fatto un valore decisivo. La vecchia Boemia trasporta la rivoluzione dalle vie di Praga sui campi insanguinati di Francia e d'Italia. Tutti i nemici sopraffattori della sua libertà attraverso i secoli, tedeschi, austriaci, magiari, se li trova a fronte contemporaneamente e li combatte non nella veste di schiavo ribelle, ma di soldato libero tra popoli liberi. Gli czechi coronano degnamente cosí una lunga lotta sostenuta a prezzo di sacrifici incommensurabili per la loro emancipazione nazionale. Diciamo emancipazione nazionale piú che libertà politica, perché gli czechi hanno avuto sempre, e primi fra tutti i popoli, il sentimento della comunanza di origine, di linguaggio, di tradizioni, di cultura, e quello hanno costituito come cardine essenziale d'ogni libertà.

Incuneati tra popoli di stirpe diversa, essi hanno subíto piú degli slavi straripati nella penisola balcanica la sofferenza della soffocazione, e di tempo in tempo hanno avuto come un bisogno naturale lo scatto della rivolta violenta. Si può dire che la storia della nazionalità czeca ha tanti punti salienti in questi episodî rivoluzionari che, a periodi di secoli, si ripetono con apparente contenuto diverso, ma sostanzialmente identico, da quando il regno non fu piú elettivo o la dinastia non fu piú nazionale: la rivolta degli Ussiti, la defenestrazione di Praga, la rivoluzione del 1848.

La rivolta ussita si suol considerare come un movimento di carattere religioso. È un errore o, per lo meno, non è tutta la verità. Le dottrine dell'inglese Wicleff, trapiantate in Boemia per opera di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, sono un'occasione, non una causa. Il moto è essenzialmente nazionale antitedesco. Il nodo del conflitto è nella lotta svoltasi intorno all'Università Pragense, dalla quale Giovanni Huss era riuscito a bandire i tedeschi, diventati padroni delle cattedre, dei beneficî, della vita intellettuale boema. Dopo la secessione alemanna indirizzatasi nella Misnia, ove, assenziente il papa, fondò l'Università di Lipsia, il movimento cambia apparentemente di aspetto. Huss e i suoi seguaci sono perseguitati come propagatori di dottrine eretiche; e che eretici fossero, non c'è dubbio, ma l'eresia costituiva per essi e costituirà piú tardi per tutto il popolo boemo un vessillo direi quasi un simbolo, di riscatto nazionale. I moti religiosi, che altrove avevano a loro fondamento lotte di carattere sociale, colà diventavano lotte di carattere politico. Non erano piú i fraticelli dell'umile vita, che diffondevano l'eresia tra i popolani angariati dai signori e dall'alto clero; erano i dottori dell'Università che trasfondevano in tutta la nazione con le dottrine eterodosse il sentimento della indipendenza da popoli e potestà stranieri. Durante il processo contro Huss e contro Girolamo da Praga i signori boemi si fanno difensori dei due accusati e dopo la condanna sono essi stessi a protestare contro il Concilio di Costanza che li ha giudicati e contro l'imperatore che li ha mandati al rogo. Che piú? La rivolta per la loro morte è capeggiata dalla figura prescoché leggendaria dell'eroe Ziska, che era camerlengo del re.

Ma la prova della nazionalità insorgente contro le adulterazioni forestiere si ha soprattutto in quel fiorire della letteratura boema, che ha il suo massimo splendore appunto nel secolo della rivolta ussita. Dalla riforma ortografica, introdotta dallo stesso Huss, all'uso della lingua patria negli atti pubblici è tutta una restaurazione prettamente nazionale della cultura. Per l'influenza dell'Università di Praga, purificata delle scorie tedesche, il boemo per poco non divenne la lingua dello slavismo cattolico d'Europa. Si era formata nella coscienza di questa nazione degna di migliori destini il convincimento d'una missione da compiere nel mondo e la sua anima mistica cercava nelle sacre carte le analogie tra sé e il popolo eletto condotto da Dio alla liberazione dalla schiavitú. E chiamava i nemici filistei, idumei, moabiti; la Boemia, la Patria perseguitata ed oppressa, era la Terra promessa. Questo senso del divino nell'opera loro dètte agli ussiti la forza di resistere per lungo tempo ad eserciti agguerriti, che fuggivano dinanzi ad essi senza combattere.

Ma il contenuto soprattutto mistico del movimento, privo di ogni tendenza politica ben determinata, senza indirizzo pratico, doveva finire e finí in un insuccesso. Gli idealisti puri difficilmente conducono i popoli alla vittoria. O forse fu triste destino dei boemi che la rivolta divampasse sulle fiamme che avevano arso i corpi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga e che i due araldi della libertà czeca diventassero simboli, non condottieri del popolo insorto. Certo è che l'ussitismo non riuscí a rompere le catene né a preparare il terreno per una futura emancipazione. Sorte ben diversa ebbe il germanesimo, che il movimento religioso, per opera di Lutero, incardinò nella costituzione politica degli Stati tedeschi, in modo da dare e ricevere forza scambievole da opporre alla universalità del papato e dell'impero.

Intanto, sulla inesperienza e l'immaturità politica dei boemi l'Austria veniva foggiando il piedistallo del suo dominio. Nel terzo decennio del secolo decimosesto il trono diventava ereditario nella casa di Absburgo e l'ultima parvenza dello Stato nazionale spariva nel conglomerato di popoli soggetti all'impero. Da allora data il vero martirio del popolo boemo.

La defenestrazione di Praga, cioè la violenza usata contro i legati imperiali gettati dalla finestra del palazzo reale nel 1618, ha, come al solito, un sostrato religioso. Si protestava contro la chiusura e l'abbattimento delle chiese riformate; ma in realtà si aveva una nuova lotta nazionale, questa volta contro la casa d'Austria. I ribelli cercano un re e le loro preferenze cadono sul capo dell'unione evangelica, Federico V, elettore palatino, non per motivi religiosi, sí bene per opportunità politica; tanto vero, che dei tre designati uno è cattolico, Carlo Emanuele di Savoia. Il principe Sabaudo si era imposto all'attenzione dei boemi e per i suoi meriti di sovrano e per essere nemico dichiarato degli austriaci. Strani ricorsi della storia, che, dopo tre secoli precisi, conducono i boemi a combattere contro lo stesso comune avversario sotto le bandiere del successore di Carlo Emanuele, oggi re d'Italia. L'illusione della libertà riconquistata durò finché gli eserciti della lega cattolica non ebbero sconfitto il nuovo re e l'imperatore trionfante non lo ebbe messo al bando dall'impero. I boemi videro ribadite le catene con l'annullamento della « Lettera di Maestà » che un decennio innanzi aveva assicurato la conservazione dei loro privilegi. La guerra dei Trent'anni, alla quale avevano dato il primo impulso, pose le basi della futura emancipazione germanica; ad essi riservò soltanto una maggiore schiavitú ed un piú forte asservimento alla casa d'Austria. Incomincia la decadenza: guerra ed epidemie avevano decimato la popolazione, che a fare anche piú rada concorse l'emigrazione volontaria, mentre dall'esterno giungevano avventurieri di razze diverse ad inquinare quella indigena. E poiché il fondamento piú saldo e la testimonianza piú convincente della nazionalità si trovano nella lingua, nella letteratura e in generale nelle tradizioni intellettuali d'un popolo, la reazione cattolica e austriaca d'accordo iniziarono una distruzione sistematica di tutte le opere pubblicate tra il 1414 e il 1635, cioè nel periodo che sta a cavallo dei due fatti singolarmente rappresentativi nella storia della nazione czeca: la rivolta ussita e il tramonto della libertà dopo la defenestrazione di Praga.

L'ultimo colpo all'autonomia dei paesi boemi soggetti all'Austria (la Slesia era passata alla Prussia dopo la guerra dei Sette anni) fu dato dalla smania livellatrice di Giuseppe II, che, in onta alle tendenze e alle tradizioni differenti dei varî popoli, volle tutti sottoporre all'uniformità del suo governo assoluto. Ma quando, dopo il Congresso di Vienna, Boemia, Slesia e Moravia furono incorporate, sebbene di nazionalità slava, alla Confederazione germanica, gli czechi si risvegliarono. L'influsso romantico cominciò a far presa nella vita intellettuale e la questione della nazionalità si riaffacciò attraverso le opere dei dotti, maturando quel risveglio politico, che condusse al pronunciamento dell'assemblea popolare di Praga del 1848. Il movimento slavo, dopo il bombardamento di Praga, parve allora, ed è forse tuttora per taluno, un'incognita della storia. Nemici dell'Austria, gli slavi si trovarono col Jellacich a fianco dell'imperatore contro l'Ungheria in rivolta. Soltanto un uomo vide in Italia con chiarezza il nodo della questione, cioè Cavour, come di recente ha dimostrato da par suo il Ruffini. Gli ungheresi volevano risolvere il problema della libertà politica, gli slavi quello della libertà nazionale. Erano due postulati, che nel groviglio delle nazionalità soggette all'Austria non potevano andare d'accordo. Si avevano slavi in Ungheria come in Austria; e il dividere quelli da questi, assicurata che fosse agli ungheresi la libertà politica, sarebbe stato innaturale e contrario a quel risorgimento nazionale che era nell'anima e nei desiderî dello slavismo. I tedeschi in Austria e i magiari in Ungheria costituivano l'elemento politicamente dominante; il distacco dei due Stati avrebbe offerto ai nemici il modo di perpetuare la separazione degli slavi e di sottoporli al duplice giogo magiaro tedesco. Il tempo ha dato ad essi ragione e il problema si ripresenta oggi nella sua integrità nel movimento czecoslovacco da una parte, jugoslavo dall'altra.

Il momento è solenne per questi popoli, che aspettano da secoli l'ora della redenzione; l'Austria lo sa e teme. Lo storico tedesco Friedjung (forse in questo troppo tedesco e poco storico) ha scritto in questi giorni che mal conosce l'anima czeca chi le attribuisce capacità di decisioni eroiche per una causa persa in precedenza; ma, senza volerlo, ben gli ha risposto il deputato czeco Stransky (che forse non è storico) ricordando la defenestrazione di Praga del 1618. « Gli occhi rivolti all'orologio del tempo attendiamo con eroica abnegazione, con i denti stretti, pazienti, ma uniti, decisi, preparati ». E intanto che l'ora matura, gli czechi, combattendo a fianco di coloro dai quali soltanto potranno sperare la rinascita della loro patria, minano dall'esterno l'edificio della loro oppressione.

L'Italia, che ha conosciuto l'onta e il dolore della servitú, deve sentirsi onorata e orgogliosa che questi nobili schiavi in cerca di libertà, abbandonati dai loro difensori naturali per un inconcepibile pervertimento ideologico dei valori umani, si siano ad essa affidati, invocando, nella costituente di Praga dello scorso gennaio, la loro indipendenza in nome di un diritto storico, al quale hanno ben ragione di appellarsi dopo averlo affermato per secoli con la parola e col sangue.

Antonio Panella.

Gloriosi figli d'Italia

Mi trovavo alcuni giorni fa in una cittadina di Lombardia, e la cameriera dell'albergo mi parlava di un suo cugino ferito. « Adesso sta proprio bene, ma che vuole? Non è piú quello d'una volta! ». « E dov'è? » « A casa, con suo padre. Suo padre sta benino, e potrebbe mettergli su un negozio ambulante di merciaio. Gli piacerebbe, a lui, a girare per le campagne, e vendere la roba, e in questi posti qui, coi contadini, c'è da far bene! » « O perché non lo fa? » « Mah! ha un po' paura! Il Governo gli ha dato la pensione, ma se lui comincia a guadagnare, c'è il caso che glie la diminuiscano ». « Ma no che non c'è, questo caso! Una volta che il Governo ha accordato una pensione, non la diminuisce e non la toglie mai, nemmeno se il pensionato diventa milionario! Glie lo dica, a suo cugino, che si metta a lavorare subito, perché questo pericolo non c'è assolutamente, e la pensione l'avrà per tutta la vita! » « Per tutta la vita? Lo crede lei? Finché c'è la guerra, si capisce, ma poi.... Con tanti che ce ne sono! A poco a poco.... ».

Io rassicurai la donna, con tutti quegli argomenti che conoscevo, che avevo sentito dire e ripetere, e un po' di breccia la feci nell'anima dell'incredula. Se fossi rimasta piú a lungo nella cittaduzza lombarda avrei, certo, voluto conoscere il soldato, e l'avrei persuaso a mettersi al lavoro e a non temere di nulla. Cosí....

Cosí tornai a casa, e trovai che m'aspettava un delizioso libretto (1) che avevo tanto inconsciamente invocato, dedicato agli invalidi della guerra e edito a cura dell'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi di guerra. Libretto che non solo risponde alle domande espresse dalla mia camerierina riguardo a suo cugino, ma risponde anche a tanti altri dubbi, a tante altre domande, in modo chiaro e sicuro, in forma tanto semplice che ogni figlio del nostro popolo può leggerlo e capirlo. Afferma, esso, fin dalla prima pagina, che l'Opera Nazionale non ha una durata limitata a quella della guerra attuale, o una durata di poco maggiore, ma continuerà a esistere e funzionare, sempre a spese dello Stato, « fino a che vi sarà un invalido da assistere ». Afferma, nel capitolino « *Intangibilità della pensione* », e dichiara nel modo piú assoluto che la pensione di guerra, una volta accordata, segue il pensionato per tutta la vita, né può essere per qualsiasi causa tolta o diminuita, qualunque sia la condizione economica o sociale in cui il mutilato di guerra venga, con l'andare degli anni, a trovarsi.

Ma non solo queste due affermazioni, risposte ai piú comuni dubbî che ogni giorno si sentono sollevare, leggiamo nell'aureo libretto dell'Opera Nazionale. Tutte le questioni che riguardano gli invalidi sono state trattate; gli scopi dell'Opera Nazionale vi sono illustrati ampiamente per dare un'idea precisa delle varie forme di aiuto, di assistenza, di protezione materiale, morale, legale, che l'invalido ha diritto di chiedere alla nuova istituzione per lui creata: l'invalido, a qualunque classe appartenga, e specialmente se è figlio del popolo. Per il popolo è scritto questo libro: in forma piana e chiarissima, resultato, certo, di lunga opera di persuasione e informazione verbale, di conversazioni dirette coi nostri mutilati, di lunga consuetudine a vivere in mezzo a loro. Non era facile, infatti, esporre le complicate forme di assistenza in modo semplice, accessibile, esaminare le situazioni diverse, sciogliere le questioni che possano interessare. I due scrittori incaricati della pubblicazione di cui parliamo, Ettore Levi e Aldo Caravaggio, ci sono riusciti. Cosí l'invalido di guerra — e non il solo mutilato, perché quando abbia subíta una qualsiasi forma di menomazione organica in causa della guerra ogni cittadino, militare o civile, è fraternamente accolto fra i protetti dell'Opera Nazionale — l'invalido di guerra sa, leggendo questo libretto, che finché egli esiste esisterà pure per legge un'Opera che ha per iscopo di proteggerlo e far riconoscere i suoi diritti: sa in qual modo e da chi deve essere riconosciuta la sua qualità di invalido e in che misura gli sarà accordata la pensione: sa pure che essa è intangibile, e che egli può lavorare, guadagnare, arricchirsi, senza preoccupazioni. È questa una nozione che, diffusa, contribuirà grandemente a persuadere gli invalidi che essi hanno tutto da guadagnare, e niente da perdere, colla rieducazione; ed è interesse loro, oltre che del paese, ritornare produttori di ricchezza. Essi quasi sempre immaginano — come la mia camerierina e il suo cugino — di provocare una diminuzione di pensione ritornando personalmente a guadagnare. Lo sappiano i propagandisti, e sia caposaldo di propaganda l'assicurazione che la pensione è accordata all'invalido di guerra per ragioni riguardanti il suo stato d'invalidità, e le condizioni economiche non c'entrano per nulla. « Infatti » dice il Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza ai Militari Ciechi, Storpi, Mutilati (1) (il titolo è lungo ma il bollettino eccellente, e si occupa di tutte le questioni che riguardano gli invalidi) « infatti, mentre lo Stato si assoggetta a un onere oltremodo grave coll'assegnazione di una pensione vitalizia, sarebbe stato puerile, antieconomico e immorale che avesse contemporaneamente divisato di ostacolare il rinascere delle virtú lavorative e sociali del mutilato, distruggendo cosí nel suo seme le possibilità di un ricupero, per la ricchezza statale, del frutto di un lavoro onesto e assiduo dei suoi valorosi ». Fatte cosí tacere le voci dei maligni o degli ignoranti e tranquillizzati i parenti, si stabilisce intorno al ferito un'atmosfera di calma fiduciosa che gli permette di pensare a intraprendere efficacemente la propria rieducazione. Mentre giace immobile nel suo lettuccio d'ospedale, pensando al lavoro troncato, all'impossibilità di riprenderlo mai, di quanta consolazione non saranno per lui le illustrazioni del librètto a lui dedicato? Ecco esempi chiarissimi di compagni suoi che mediante apparecchi adatti e relativa istruzione riprendono i lavori d'un tempo: un amputato dell'avambraccio destro a cui l'uso dell'arto apposito permette il ritorno all'antica officina; mutilati e storpi di braccia e di gambe che ricoltivano alacremente la terra: ecco officine meccaniche, laboratorî di calzoleria, laboratorî di sartoria nei quali numerosi soldati si addestrano al nuovo, o si riaddestrano all'antico mestiere; ecco scuole di telegrafia e dattilografia nelle quali i militari un po' istruiti acquistano cognizioni mercé le quali potranno guadagnare magari piú di quanto guadagnavano prima! Al soldato disperato dei primi giorni, ecco sorride una nuova vita, e la via di spine rifiorisce di gemme. Egli potrà ancora lavorare, sarà ancora buono a qualche cosa, non rimarrà un povero disgraziato che tutto attende da-

---

(1) *Agli Invalidi della Guerra.* Il libretto si invia gratuitamente a chi ne faccia richiesta al Segretario dell'Opera Nazionale per la protezione degli Invalidi di Guerra, Via Monte Giordano, Palazzo Taverna, Roma.

(1) *Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza ai Militari Ciechi, Storpi, Mutilati.* Roma, Palazzo della Cassa Nazionale Infortuni, Piazza Cavour, 3.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

'I libri del giorno'
Rassegna Mensile Internazionale

È uscito il 3° fascicolo con scritti di Corrado Ricci, Marino Moretti, Diego Angeli, Giovanni Rabizzani, Paolo Arcari, Giuseppe Prezzolini, Antonio Baldini, Andrea Gustarelli, Valentino Piccoli, Bruno Astori, Italo Zingarelli, Ferruccio Foà.

60 Centesimi

Abbonamento fino al dicembre L. 3

J. W. BIENSTOCK

RASPUTIN
LA FINE DI UN REGIME
Traduzione di G. Darsenne

È storia vera, piú drammatica e sbalorditiva di un romanzo d'avventure. Le gesta del famoso ciurmadore siberiano alla corte di Pietrogrado, il fascino misterioso e perverso ch'egli esercitava sull'alta società russa e sulla stessa imperatrice, la sua tragica fine, sono narrate sulla scorta d'informazioni dirette e di documenti in gran parte inediti, e dànno un quadro al piú alto grado impressionante dello sfacelo morale e sociale dela Russia.

I. L'avvenimento al trono di Alessandro III. La sua politica La famiglia imperiale a Gatcina. L'infanzia di Nicola II. I suoi precettori. - II. La gioventú di Nicola II. Il viaggio nell'Estremo Oriente. La morte di Alessandro III. - III. I primi anni del regno di Nicola. Il matrimonio dell'imperatore. Nuove influenze. — IV. Hodinka La politica interna. — V. Il misticismo alla Corte russa. Le reliquie di San Serafino. Qualche predecessore di Rasputin. — VI. La guerra russo-giapponese. I prodromi della rivoluzione. — VII. Gregorio Rasputin. — VIII. La "neoklystovcina". L'influenza di Rasputin sulla famiglia imperiale. — IX. Le pratiche religiose di Rasputin. Qualche sua vittima. Mitia Koliaba. Un rapporto dell'Ocrana. — X. Rasputin ed Eliodoro. — XI. Un ricevimento in casa di Rasputin. — XII. Le forze occulte. — XIII. La guerra e l'influenza tedesca alla Corte di Russia. — XIV. I tradimenti. — XV. Gli attentati. L'assassinio di Rasputin. — XVI. Le deposizioni dei testimoni. — XVII. Le esequie di Rasputin. L'incinerazione del cadavere. — XVIII. La rivoluzione.

Volume in 16; con ritratto . L. 5 —

GUGLIELMO FERRERO

La vecchia Europa e la nuova
SAGGI E DISCORSI

La vecchia e la giovane Europa - Corruzione e progresso - Gloria e ricchezza - La scienza dell'uomo - Roma nella cultura moderna - Muscoli e saggezza - Che cosa è il progresso? Qualità e quantità - Anarchia, libertà, disciplina - Il genio latino - *Nova et vetera* - La crisi intellettuale - Una crisi di coscienza, risposta al Padre Semeria - La civiltà latina ed il germanesimo.

Tutti argomenti di vivo interesse durante il conflitto presente e per il periodo che seguirà, trattati con la dottrina e la genialità che sono proprie dell'illustre sociologo.

Volume in-16 L. 5 —

"*LE SPIGHE*"

Le briciole del destino
Novelle di **Maria Messina**

Lettera di Ada Negri - Lo scialle - Casa paterna - La porta chiusa - La signorina - Ciancianedda - Il prete nuovo - Rancore - Le scarpe - La fatica di vivere - Calabrò - Demetrio Carmine - Il dovere.

« *Le briciole del destino....* — scrive Ada Negri nella prefazione. — Tu hai voluto studiare questi cantucci d'umanità, che sanno di vecchia polvere.... Tu vi sei riuscita, piccola sorella Maria. Come?... Non lo so. La tua anima fresca si compiace stranamente degli oscuri meandri ove pullula la povera gente senza risorse, senza fortuna, e anche, sì, senza coraggio. E l'intuizione, che aiuta il novellatore assai più che l'esperienza, ti conduce talvolta a misteriose profondità ».

L. 3 —

La stella confidente
NOVELLE DI
GUELFO CIVININI

Mentre il Civinini, come corrispondente di guerra, prende così attiva parte alle operazioni militari ed alle imprese aeree, il pubblico gusterà con più vivo godimento queste sue deliziose e serene novelle, calde di sentimento e sorridenti di *humour*.

L. 3 —

In vendita presso le Librerie TREVES *di* Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires, *e presso tutti i librai.*

gli altri e nulla può dare! Ma il libretto gli serba alla lettura nuove gioie e nuove sorprese: egli vi sente, innanzi tutto, degli amici pronti ad accoglierlo, a sorreggerlo, ad avviarlo verso nuove vie, a non abbandonarlo mai. E questi amici si sono *molto* occupati di lui, perché tutte le provvidenze escogitate dall'Opera Nazionale, tutti i problemi risolti a vantaggio dei mutilati rivelano la presenza di uomini di cuore e di fede, che ai mutilati dànno ciò che la patria vuole e deve dare; una costante assistenza, una sollecitudine amorosa perché il soldato che tanto ha offerto al paese riceva da esso tutto il conforto possibile. Ecco dunque i premi di rieducazione, per attrezzi da lavoro o materie prime, quando i soldati siano in grado di esercitare un mestiere e dimostrino per esso buona volontà e attitudini: ecco le norme perché vengano riassunti, se possibile, ai posti precedentemente occupati, e quelle per il collocamento in impieghi pubblici e privati, in uffici di Stato o di enti locali, e la concessione a loro di rivendite di generi di privativa, e i mezzi coi quali possono diventare proprietari di case e di terrèni. Tutta insomma una serie di provvedimenti eccellenti uno per uno, confortantissimi nel loro insieme, che forma un'aureola di protezione, di rispetto, d'amore per questi nostri menomati e ingranditi dalla patria. Provvedimenti atti a rassicurare l'invalido in ogni sua incertezza, in ogni momento difficile: a dargli coraggio, a rialzarlo nelle inevitabili giornate di depressione. Poiché l'Opera Nazionale — la grande amica del gruppo glorioso — non vuole soltanto che gli invalidi di guerra siano protetti, assistiti, amati, onorati: essa vuole anche che formino un'avanguardia d'onore nel paese: produttori di civiltà e di ricchezza, pionieri nella lotta contro l'analfabetismo, diffonditori di idee sane e patriottiche, acquistate nelle case di rieducazione e portate per mezzo loro nei paesi, nelle campagne, nei piccoli centri dove sono nati e dove torneranno a vivere. Sí, « feriti gloriosi durante la guerra, ma poveri disgraziati per tutta la vita », sentii dire un giorno mentre passavano alcuni nostri invalidi. « Figli gloriosi d'Italia per tutta la vita! » risponde l'Opera Nazionale. Il modesto libretto da essa emanato, che è necessario sia diffuso largamente fra il popolo e i cittadini d'Italia, che ogni buon italiano deve leggere e diffondere, è un'affermazione, una promessa una sicurezza.

Laura Orvieto.

Arrigo Boito

Se la notizia della morte di Boito ha risvegliato e risveglierà in ogni dove un rimpianto sincero che il rumore della burrasca guerresca non vale a soffocare, è ben naturale che questo rimpianto doloroso sia piú profondamente sentito da noi italiani che abbiamo ora perduto nel grande poeta-musicista l'ultimo rappresentante di un periodo quasi leggendario e, in pari tempo, colui che sino a ieri, circondandosi del silenzio piú dignitoso ed austero, ha lavorato al rinnovamento futuro della scena lirica nazionale. Se non si tratta di una delle tante invenzioni — che in questo caso sarebbe imperdonabile — parrebbe che un'opera postuma, l'opera sinora tanto attesa inutilmente, resti a noi per rinverdire in una nuova giovinezza d'arte la gloria già imperitura dell'autore del *Mefistofele*. *Si vera sunt exposita*, ed io non mi permetto di dubitare, egli avrebbe detto infatti prima di morire: « Il *Nerone* è finito. Vorrei solo ritoccare qua e là l'orchestrazione. Mi basterebbe di potere lavorare un paio d'ore ».

Non vi sembra, amico lettore, che la grande figura dello scomparso, cosí variamente e certo cosí ingiustamente giudicato nel suo volontario appartarsi dalla grande fiera delle vanità teatrali, si illumini ad un tratto, dopo questo annunzio, di luce piú viva? Non vi pare che il lungo silenzio del musicista — un silenzio di cinquant'anni, che va cioè dal 1868 epoca della sfortunata rappresentazione del primo *Mefistofele* sino ad oggi — si spieghi ora in modo non dubbio e definitivo?

Sinora si poteva azzardare da taluni l'ipotesi che Boito tacesse quasi per timore di non poter appagare le immense esigenze del pubblico, dopoché l'opera condannata a Milano nel 1868 aveva iniziato, col riparatore successo di Bologna nel 1875, il suo giro trionfale. L'ipotesi era assurda trattandosi di chi già aveva dimostrato di prediligere i sentieri aspri alle vie facili ed aperte e che doveva logicamente assai piú preoccuparsi della propria coscienza che non di accontentare il gusto altrui. Anche dopo il terribile insuccesso del primo *Mefistofele*, sebbene compensato poi da un generale plebiscito di lodi, il Boito, per quanto ormai guarito per sempre dalla cieca fiducia e dagli entusiasmi proprî degli autori novellini, e d'altra parte troppo puro e leale per piegarsi a trafficare coi bassi istinti delle folle un successo qualsiasi che certo non gli sarebbe mancato, non cessava però di essere artista; e supporre che egli potesse disgustarsi ed allontanarsi dall'arte sua per un capriccio, per un puntiglio o, peggio ancora, per una timidezza inconcepibile, equivale a non conoscere la natura umana. Altri poté supporre che lo scoraggiamento e l'inazione sopraggiunti dopo quella grande ingiustizia del pubblico milanese, in quel periodo giovanile nel quale l'attività creativa piú ha bisogno di simpatia e di calore di consensi, abbiano, se non inaridita la fonte dell'ispirazione, per lo meno diminuita in lui la fiducia nelle proprie forze. E certo noi non possiamo immaginare quale avrebbe potuto essere la carriera artistica del maestro se il suo esordire fosse stato subito fortunato. Ma, data la natura speciale del suo ingegno, aristocraticamente schivo da ogni impresa comune o volgare, amante di cose alte ed ardue, è facile supporre che quell'ingiusto contegno di pubblico, troppo pronto nel condannare quel che non aveva ancora compreso, non abbia fatto che risvegliare istinti di lavoratore e di ricercatore austero e solitario già in lui preesistenti; senz'altra reale influenza sulle sue facoltà creative che di accentuarne l'indirizzo in senso sempre piú nobile ed elevato, sempre piú lontano da ogni piú piccola idea di opportunistici adattamenti.

Si poteva anche supporre — e forse con maggiore rispetto della verosimiglianza — che il silenzio dipendesse non già da mancanza di forze creative, ma dalla difficoltà di trovare, dopo il *Mefistofele*, altro argomento ugualmente degno di utilizzarle. Chi giunse d'un tratto ai piú alti vertici male si adatta ad ascensioni piú comuni e modeste.

Tutto ciò, sinora, si poteva immaginare per spiegare il fenomeno piú unico che raro, di un grande artista che, dopo una affermazione iniziale cosí vigorosa, si mette in disparte per un mezzo secolo, senza mai sentire (apparentemente almeno) il bisogno di nuovamente riaffermarsi, mentre tutto nel mondo dell'arte intorno a lui, bene o male, si evolve e si rinnova.

Ora tutto l'edifizio delle ipotesi cade nel nulla. Il maestro taceva unicamente perché lavorava, con quella completa dedizione di tutto sé stesso che non conosce limiti di tempo, cosicché anche uno spazio di molti anni può sembrar breve di fronte ad uno scopo di ideale bellezza perfettamente raggiunto. Né si può credere che l'autocritica in questo caso abbia ucciso l'ispirazione; poiché il *Nerone* esiste. Se Arrigo Boito prima di morire ha potuto dire che il *Nerone* è finito — cioè che ha diritto di esistere non solo dopo il *Mefistofele* ma anche dopo tutte le piú moderne evoluzioni dell'opera musicale — non è il caso davvero di temere che l'incontentabilità dell'autore abbia nociuto all'opera d'arte. Pubblico e critica sono ancora ben lontani da poter pronunziarsi: ma ha parlato l'autore cioè il critico piú severo in questo caso e piú difficile: attendiamoci adunque — quando sarà il momento — una grande rivelazione.

Contuttociò vi sarà chi troverà troppi cinquant'anni per la preparazione sia pure di un capolavoro e parlerà di scarsa fecondità produttrice. A torto però. Poiché nulla in Boito — per chi sappia osservare bene e non superficialmente — ha mai tradito l'aridità e lo sforzo.

La ricercatezza del suo lavoro di cesello poetico e musicale non è già lo stento di chi cerca e non trova, ma bensí la onesta cura dell'artefice che vuol imprimere in quel che ha trovato una evidenza e una espressione sintetica sempre piú intense. L'accuratezza nelle rifiniture non esclude la freschezza impetuosa del primo getto.

Non dimentichiamo che il *Mefistofele* cosí profondo nella concezione e cosí originale nell'esecuzione è l'opera di un giovane ventiseienne; che non aveva quindi avuto il tempo di eccessivamente riflettere. E si noti bene che il *Mefistofele* nella sua edizione vittoriosa del 1875 non è che il *Mefistofele* del 1868 opportunamente abbreviato. Chi parla di correzioni e di rifacimenti reca ingiuria all'autore senza con ciò diminuire la responsabilità del pubblico. E non dimentichiamo nemmeno l'opera sua preziosissima di semplice librettista e i suoi libretti della *Gioconda*, dell'*Otello* e del *Falstaff* che seppero eccitare cosí mirabilmente la fantasia di un Ponchielli e di un Verdi e ai quali — anche in vista di ciò — sarà ben difficile il negare una rara nobiltà di forma ed una insolita vigorosa spontaneità di concezione.

Se adunque il Boito indugiò cosí lungamente intorno al *Nerone* ciò si deve soltanto al desiderio di sempre maggiori conquiste ideali, ben naturale in chi sentiva di avere in sé inesauribili facoltà di sempre nuove perfezioni. E nessuno rimpiangerà la lunga vigilia d'arte, se non per deplorare con tutta l'anima che all'autore non sia ormai piú dato di assistere all'immancabile trionfo dell'opera sua.

Di fronte alla certezza dell'esistenza del *Nerone* — che, sia pure in piccola parte, tempera il dolore della luttuosa perdita dell'artista colla promessa di un nuovo ed ormai quasi insperato capolavoro — molti interrogativi sorgono; ma uno piú formidabile di tutti sorge in noi se ci volgiamo ad osservare, dalle prime rappresentazioni del *Mefistofele* sino ad oggi, l'immenso succedersi degli avvenimenti musicali.

Per tacere d'altro basti accennare alla *Carmen* di Bizet con la quale inizia nel 1875 la sua esistenza la scuola verista; al progressivo e sempre piú largo dilatarsi del culto wagneriano in Italia, al sorgere della nostra « giovane scuola » con Catalani, Mascagni, Puccini ecc., mentre accanto alle infiltrazioni dell'arte massenetiana anche il culto di Berlioz comincia anche da noi a fare proseliti; e poi via via ai piú moderni come Strauss, Debussy, Ravel, Schömberg, Stravinski i cui nomi sono quasi sempre l'esponente di altrettanti modi personali di considerare il problema musicale....

Sotto questo aspetto le date di creazione del *Mefistofele* e del *Nerone* (1868-1918) costituiscono una delle piú colossali parentesi della storia musicale. Ora è lecito domandarsi: conterrà il *Nerone*, di fronte a questo turbinoso avvicendarsi di ricerche e di tentativi varii, l'affermazione di un nuovo verbo artistico? E quale sarà? È naturale che tale pensiero ecciti grandemente la nostra aspettativa; ma la risposta resterà necessariamente ritardata fino a quando l'umanità, uscita vittoriosa dal flagello attuale, avrà riconquistato il diritto di occuparsi nuovamente delle cose dello spirito. Sapremo allora in che consista la novella essenza del pensiero boitiano, che il libretto del *Nerone* privo della veste musicale non può ancora rivelarci. Attendiamo adunque. E frattanto, poiché il Boito fu sino a ieri e parve volere essere considerato soltanto come l'autore del *Mefistofele*, soffermiamoci ancora una volta intorno a questo suo lavoro che, comunque, anche da solo avrebbe bastato a garantirgli fama immortale.

⁂

Il *Mefistofele* deve senza dubbio la sua persistente meravigliosa vitalità — che continua a palesarsi piú forte delle inevitabili ingiurie del tempo — alla compenetrazione meravigliosamente felice del genio dell'autore con lo spirito del poema da lui ridotto ad opera lirica. Il poema goethiano ben può dirsi una pietra di paragone per il musicista che si cimenti con esso.

Accostarvisi senza esserne totalmente schiacciati od assorbiti fu prova certa di forte vitalità. Del resto su questa constatazione, che non è di oggi né di ieri, sarebbe ozioso insistere. L'opera del Boito è ormai da lunghi anni una delle opere piú tipiche, piú significative della nostra letteratura musicale. Accanto alle opere italiane dell'ultima metà dell'ottocento e specialmente a quelle del grande di Busseto tutte frementi di intensa vita passionale e sentimentale che spesso, nei minori musicisti, degenerava in foga incomposta e parossistica, il *Mefistofele* — con le sue linee architettoniche solide e sobrie ad un tempo, con la concisione mirabile dei suoi *episodii* disegnati con maravigliosa sicurezza di mano, coloriti con una rembrandtiana varietà di tavolozza orchestrale, ricchissima per quell'epoca ed anche oggi appropriata e interessante, e soprattutto per la insolita complessità del suo significato poetico-filosofico-musicale — si affermò, subito dopo scomparse le prime incertezze di

Alfieri & Lacroix
EDITORI-MILANO
6 - Via Mantegna - 6

È imminente la pubblicazione del primo volume dell'opera:

UGO MONNERET DE VILLARD

Le vetrate del Duomo di Milano

Nella storia della pittura su vetro in Italia durante il Quattro ed il Cinquecento, nessun monumento è più notevole delle finestre che ornano il Duomo di Milano. Sono circa mille sportelli, quasi tutti comprendenti una sola scena, formanti un complesso di importanza, anche iconograficamente, grandissima.

La storia di queste vetrate è rimasta fino ad oggi oscura perchè nessun studioso ebbe modo di esaminare da vicino le opere e di rintracciare i documenti che vi si riferivano. La guerra, obbligando a togliere gli antichi sportelli dipinti dai loro telai, ed a porli in sicuro luogo ben riparato da qualsiasi offesa nemica, ha dato la possibilità al Prof. Ugo Monneret De Villard di esaminarli con ogni cura. Questo studioso ha poi spogliato pazientemente il ricchissimo *Archivio della Fabbrica del Duomo* per rintracciarvi tutti i documenti che potessero gettar luce sulla storia delle meravigliose vetrate.

Se l'esame accurato degli sportelli ha richiamato l'attenzione su lavori di indubbia importanza artistica, l'investigazione archivistica ha dato modo di ritrovarne gli autori e di ricostruire le vicende di ogni singolo lavoro, l'arte italiana dal rinascimento al Seicento, svelando nuovi artisti notevolissimi, impostando e risolvendo molte questioni fondamentali d'arte, di storia, d'iconografia.

Centonovanta tavole, di cui trenta a colori ed in eliotipia, presenteranno al lettore gli esempî più notevoli scelti fra i vetri del Duomo di Milano e della Certosa di Pavia, sì che si potranno controllare le deduzioni dell'autore ed ammirare delle opere che, per il luogo ove sono poste, mal si prestano ad un esame diretto.

Mentre l'Italia rivendica col valore dei suoi figli i diritti ad una più grande vita politica, è bene che con la paziente e severa indagine degli studî, altri non chiamati a combattere, ne rievochino le glorie antiche e ne rischiarino il meraviglioso passato a conforto dei fratelli, a monito dei nemici.

L'opera:

Le vetrate del Duomo di Milano

si comporrà di **tre volumi** formato 25 × 35 stampati su carta a mano, con duecentotrenta pagine di testo **e centonovanta tavole** a colori ed in nero.

Prezzo di sottoscrizione all'opera completa in tre volumi, rilegati in fustagno con scritti in oro fino:

Lire Duecentocinquanta
(Franco di porto nel Regno).

A pubblicazione del Terzo Volume il prezzo complessivo di questa grandiosa opera verrà elevato a *Lire Trecento.*

Ai signori sottoscrittori verrà immediatamente consegnato il Primo Volume (testo) fatturandolo Lire **50**; gli altri due volumi (tavole), verranno spediti appena pronti e fatturati a Lire **100** cadauno.

La sottoscrizione impegna all'acquisto dell'opera completa.

Per illustrare quest'opera monumentale vennero eseguite più di *Mille negative fotografiche originali.*

Indirizzare commissioni e vaglia agli

Editori - ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

giudizio, come il lavoro eccezionale di un talento superiormente colto. Ed ebbe il suo posto a parte.

Era la prima volta che un vero letterato-musicista tentava da noi la prova del teatro lirico, e la potente modernità di indirizzo a cui il felice tentativo si informava doveva necessariamente, oltreché scombussolare certe viete tradizioni, imprimere anche un moto piú veloce ai rinnovamenti futuri. Sotto tale aspetto fu quella l'opera di un rivoluzionario: un rivoluzionario aristocratico idealista che, se non fece scuola a causa del sopraggiungere di un verismo spesso male inteso e soprattutto male applicato alla musica, non fu certo senza profonde e generali ripercussioni in tutto il successivo svolgersi della nostra vita musicale, che, senza rendersene ragione, ne risentí, sia pure intermittentemente, l'influenza benefica e nobilitante.

Come, del resto, non vedere la differenza di concetto che separava il dramma lirico dominante da quello di Arrigo Boito? In quello unica ragion d'essere la passione umana: in questo invece la passione umana — pure sentita e resa con tanta varietà e potenza nell'idillica scena del giardino e nel tragico atto della prigione — non era che un episodio, sia pure importantissimo, in un quadro di umanità ben piú vario e piú vasto. A parte il valore musicale che, specialmente nelle opere verdiane, aveva raggiunto altezze difficilmente superabili, restava pur sempre all'opera musicale — quale il Boito aveva mostrato di sapere ideare e costruire — una innegabile superiorità di pensiero e di poesia, che non poteva non ripercuotersi in seguito, sia pure è soltanto come indirizzo d'arte, in alcuni fra i migliori tentativi del nostro nuovo teatro lirico.

Ma l'opera del Boito non avrebbe potuto spiegare un'azione cosí potente, se all'altezza del concetto informatore e della realizzazione poetica non avesse anche corrisposto la bellezza della veste musicale.

Fu osservato e non erroneamente che alla cultura musicale di Arrigo Boito non è stato estraneo lo studio della musica straniera e soprattutto germanica. Che ai quei tempi ciò possa essere accaduto e con effetti indubbiamente benefici, non è cosa che possa far meraviglia. Di fronte all'eccessivo facilismo in cui l'arte nostra minacciava allora di isterilirsi è naturale che gli spiriti colti e vigilanti si rivolgessero alle nazioni dove la cultura musicale, che un tempo era stata italiana, era trasmigrata e tenuta piú in onore. Ma non è necessario ricorrere alle non troppo lontane origini italiche della cultura musicale tedesca per pienamente giustificare il maestro, se questi, pure allargando in tal modo singolarmente il proprio orizzonte intellettuale ed artistico, aveva saputo nella estrinsecazione del suo particolare programma d'arte dimostrarsi italianissimo.

Ben si comprende che chi giudica degli avvenimenti musicali troppo da presso possa, per un errore di prospettiva, ingannarsi. Ma ormai nessuno vi è piú che dubiti dell'italianità fondamentale dell'opera di Arrigo Boito, e tale constatazione, mentre ci fa piú acerbamente sentire il vuoto che lascia in tutti noi la dipartita del piú illustre rappresentante della nostra musica nazionale, ci fa in pari tempo anche presentire il valore inestimabile di quella nuova parola artistica che ancora si nasconde nelle pagine della sua opera postuma: ultimo inestimabile dono che il grande musicista italiano ha lasciato morendo alla sua patria.

Carlo Cordara.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Casa Editrice A. TADDEI & F.
FERRARA

È uscito:

GOVONI C. **Poesie scelte.** Un grosso volume in 16° di circa 400 pag. con due clichés fuori testo e ritratto dell'autore L. 6, elegantemente rilegato L. 7. — Raccoglie il fiore della copiosissima opera poetica del noto lirico ferrarese, trascelto dai 6 volumi Govoniani in gran parte già esauriti. Dà la misura del valore di questa personalissima arte che non è ormai più lecito ad una persona colta ignorare; e risponde quindi ad un vero bisogno spirituale di quanti amano la grande poesia.

NB Inviare, con cartolina-vaglia il sopraddetto importo aumentato del sopra prezzo temporaneo del 25 %, e di cent. 50 per l'invio raccomandato.

Michelangelo e Dante

V'è nazione che possa contrapporre ad una tale coppia di divinità un'altra equivalente? Pure, nel libro del Farinelli, che all'indagine delle relazioni spirituali di Michelangelo con Dante è dedicato nella sua massima parte, si legge accanto al loro anche un terzo nome italiano che è quello di un uguale, il nome di Leonardo da Vinci (1). E facciamo grazia di quello del Petrarca. In cosí maraviglioso e austero Pantheon il Farinelli s'aggira con l'anima turbata e commossa; e la sua inesauribile e spettacolosa dottrina, la sua insaziabile curiosità di cose piccole e di cose grandi, la sua ansietà critica, la sua vivacità polemica si fondono in un trepido e quasi agitato inno di lode.

Che nel secolo decimonono, il secolo non soltanto della critica ma delle ipercritiche e tormentose analisi di anime, alcuni sparsi e dubbî accenni dei contemporanei di Michelangelo dovessero fornir la base a tutto un complicato e ipertrofico sistema di confronti tra Michelangelo e Dante, sarà naturale, ma non lo sarebbe certo altrettanto se al mondo non esistessero anche i tedeschi. Senza di loro, avremmo potuto contentarci di molto meno; e diciamo ad onor nostro, che per i nostri bisogni aveva già forse provveduto abbastanza o fornito un sufficiente modello, quell'italiano che primo istituí seriamente il confronto, Ugo Foscolo: « mai due anime s'accostarono come queste in armonia perfetta, tanto se si osservi la fiera e terribile natura del loro imaginare, quanto l'elevatezza dei loro sentimenti e la perfezione delle loro rappresentazioni.... »; « l'opera nella quale Michelangelo mostrò veramente che il suo spirito era per cosí dire un'emanazione di quello di Dante è quella di Nostra Donna della Passione che guarda con cigli asciutti il Figlio.... »; l'uno e l'altro dei due grandissimi è penetrato dei sublimi concetti platonici sull'amore; e non meno che i marmi e le tele, anche le rime di Michelangelo hanno alcunché di dantesco e ne emana « come una pallida luce di mestizia, e di estremo scontento delle cose di questo mondo », ecc., ecc.

Ma in questo mondo ci sono anche i tedeschi e per i tedeschi ci vuole ben altro che le modeste elucubrazioni del Foscolo. Ci vuole per loro una minuziosa ed esauriente ricerca di fonti dantesche nell'opera di Michelangelo, che di ogni frammento di linea, di ogni baleno di colore additi, con una specie di scientifica analisi spettroscopica, gli elementi danteschi dai quali risultano; nella persuasione, anch'essa evidentemente scientifica, per quanto aprioristica, che, primo, tali elementi danteschi esistano in realtà; secondo, che un'anima di artista, e di un artista come Michelangelo, non malagevolmente si conceda a siffatte introspezioni e, anzi, ad illuminare la sua profondità sia come necessario cosí sufficiente il bagliore delle lenti accavalciate sul massiccio caso dell'introspettore teutonico. Il piú libero e audace degli artisti assumerà dunque l'aria di un meschino accattone di concetti? Non pare che la risposta a questa domanda fosse affare dei critici tedeschi; la cui opera di esegesi michelangiolesca, già da un pezzo avviata per quella strada, giunse ad un tratto, di un balzo, piú lontano che non avrebbe mai voluto andare, col volume del Borinski, *Die Räthsel Michelangelos* (1908), che di tanto investigare e anfanare rappresenta l'inaspettato ma non immeritato coronamento, l'involontaria ma inevitabile caricatura.

Non è senza un crescente stupore che nelle calde, inquiete, talvolta quasi frementi pagine del Farinelli si segue l'enumerazione delle innumerabili fantasie, fantasticherie, frenesie borinskiane. L'autore è senza dubbio un uomo di dottrina e d'ingegno, quantunque io rammenti con un leggiero senso di raccapriccio i tentativi che feci per penetrare almeno in parte negli arruffatissimi concetti degli arruffatissimi periodi di un altro suo libro, *Ueber poetische Vision und Imagination;* ma per quale predisposizione collettiva a simili allucinazioni poté egli individualmente spingersi fino a scoprire diffusa, stemperata, trasfusa tutta intiera nella volta della Cappella Sistina e nel Giudizio la *Divina Commedia,* anche ne' suoi piú eterogenei particolari, e perfino occhieggiante da ogni parte, sotto i piú diversi e inattesi aspetti, il volto del poeta medesimo? È impossibile scegliere esempi. Tra le pitture della volta, una donna che mena le forbici in un panno disteso, concreta la similitudine dantesca circa la nobiltà: « Ben sè tu manto che tosto raccorce.... ». Tra le enigmatiche figure della lunetta 'Achim-Eliud', il Borinski riconosce una cuoca che prepara il cibo per un bimbo, ed anche il padre del bimbo, che mostra per quel cibo quasi orrore; ma il bimbo è il piccolo Dante, e il padre è suo padre, che, aspirando l'odore di quel cibo, di quel pane, dolorosamente gli predice: « Tu proverai sí come sa di sale Lo pane altrui.... »!

Il nostro cervello si lambicca invano a cercare a che cosa miri, che cosa significhi, che cosa importi tutto questo; ma un cervello tedesco, anche se nel particolare respinga le stravaganze del Borinski, respingerà come inabile o falsa l'applicazione, non già il metodo. Rammenta il Farinelli che in un dialogo di E. Steinmann, autore di un operone sulla Sistina, la profondità tedesca vien contrapposta alla nostra, simpatica forse ma superficiale, esteriorità latina: « in ogni arte per i tedeschi importa il contenuto; gli italiani si lasciano ammaliar dalla forma ». In questa vecchia e puerile pedanteria estetica, si nasconde la verità, sinceramente sentita, dell'impostatura spirituale tedesca, che è il segreto della loro fiacchezza critica e, in complesso, artistica; della burbanza con la quale trattarono i cosiddetti artisti 'formali' come Cicerone o Virgilio o l'Ariosto; delle propensioni per le quali non difficilmente in Germania uomini d'ingegno come il Borinski giungono press'a poco là dove è giunto il Borinski. Solo che alla propria fiacchezza critica e artistica i tedeschi, come usano, hanno dato il nome di forza e l'hanno innalzata a teoria estetica.

Essi però, che pur negano intimità e profondità alla poesia italiana, sogliono parlare, riconosciamolo, con notevole calore della profondità di Michelangelo. Ma stiamo in guardia contro i loro doni, anche quando sono sinceri; non fidiamoci molto di ciò che profondità significa in quelle bocche. Si parla di poeti di pensiero, ed ecco che intendono là loro filosofia; non sempre è facile trovare una filosofia in un poeta, specialmente italiano, ma è relativamente assai facile soprattutto ai critici letterati, che di solito sono i padroni del campo, trovare in un artista un'allegoria. Mentre non v'è profondità d'arte se non dove un pensiero è cosí intieramente trasfuso e incarnato nel sentimento e nella rappresentazione da non lasciare residuo, e anche il critico piú penetrante non può alludere ad un significato di questa se non in via approssimativa e per farsi quasi simbolicamente intendere, il critico tedesco di Michelangelo astrae dalle figure di lui un concetto, un'intenzione allegorico-storica, fa, sto per dire, anche soltanto un commento un poco astruso di un titolo, e in quel povero prodotto del suo cervello contempla con sempre nuovo stupore il suo Michelangelo fatto profondo all'immagine propria.

Forse è però vero che Michelangelo stesso può incoraggiare, chi vi sia inclinato di sua natura, a tali procedimenti per certe particolarità del suo genio: anche se in queste non ne risieda propriamente la forza e la luce, come alcuno sembra credere, ma siano piuttosto l'ombra necessaria della sua luce. Il paragone del potentissimo artista con Dante, ripetuto da molti, e ora con singolare acume, con energia, con felicità dal Farinelli, ha portato a mettere in vista, insieme con le generiche somiglianze di grandezza intellettuale e morale che avvicinano i due sommi spiriti, anche le capitali differenze che li distinguono; e capitalissima mi sembra questa, che l'uomo del Medioevo, Dante, è tutto un ferreo equilibrio, e Michelangelo invece, benché o, piuttosto, perché uomo del Rinascimento, è perturbato nelle basi stesse della sua compagine spirituale, nonostante il suo aspetto e le sue facoltà di colosso, da un irrimediabile dissidio. Ora, se mi è lecito tentare una particolare determinazione, mentre tutto in Dante è pienamente attuato come fantasia o poesia (l'allegoria sta da sé; il misticismo simbolico non altera menomamente il perfetto ed equilibrato realismo dell'insieme e dei particolari), quella stessa aspirazione a un di là gigantesco che è propria di Michelangelo, in lui (s'intenda con tutte le piú riverenti e necessarie restrizioni) è in qualche parte debolezza, in quanto vada oltre la sua capacità di realizzare, e, rasentando ciò che fu chiamato seicentismo, esprima una tendenza al gigantesco concettuale o astratta piuttosto che una visione concreta di forme. Per questo, e non soltanto per avversità di circostanze, tanta sua parte rimase vana e inadempiuta. Ma, benché Michelangelo, come l'antico gigante che, toccando la terra, ritrovava sè stesso, appena si avvicina alla tela e al marmo raggiunga la piena facoltà d'incarnazione dell'idea, per quanto colossale, pure quell'indeterminata aspirazione, come qualche cosa d'inadempiuto, continua spesso ad aleggiare intorno alle sue figure, quasi suggerendoci enigmi di un raffinato e doloroso simbolismo.

Forse qui, almeno in barlume, è anche la spiegazione di ciò che un poco mi turba e m'inquieta nei caratteri della sua poesia. Fu chiamata da molti dantesca, e benché qualche imitazione, o dalla *Divina Commedia,* o dalle *Rime,* vi si riconosca, io credo che si dovrebbe chiamar piuttosto petrarchesca. E non perché Michelangelo sia da mettere coi soliti petrarchisti, quantunque si senta quanto del Petrarca sia nutrito, ma perché, lasciando stare i pochi e felici momenti in cui è limpidamente energico e schietto, piú spesso è come il Petrarca raffinato e concettoso, e questo indirizzo della sua fantasia sembra in lui innata spontaneità. Sicché nei momenti migliori (che, certo, non sono molti, ma pur ci bastano) la sua acuta raffinatezza si avvicina ad un'intensità dolorosa, che ha un profumo di simbolismo moderno.

Ma non oseremmo provarci noi a ritentare i difficili misteri michelangioleschi. Il Farinelli lo ha fatto per suo conto con elevatezza d'ingegno e sentimento d'arte pari alla vastità della dottrina, e il suo libro che, come confutazione delle fantasie del Borinski, avrebbe fatto al Borinski un onore troppo grande, è opera opportuna e necessaria come segnale d'arresto a tutto un falso indirizzo di critica michelangiolesca ed artistica. Salutiamolo anche come uno dei segnali di assennata e ben preparata riscossa da una soggezione troppo facilmente accettata con tutte le sue prepotenti esigenze e durata troppo a lungo.

E. G. Parodi.

---

(1) ARTURO FARINELLI. *Michelangelo e Dante, e altri brevi saggi: Michelangelo poeta; La Natura nel pensiero e nell'arte di Leonardo da Vinci; Petrarca e le arti figurative,* Torino, Fratelli Bocca, 1918; 16°, pp. VIII-456.

MARGINALIA

∗ **I problemi militari della guerra** furono trattati con spirito profetico in uno scritto di Federico Engels, il fratello spirituale di Marx, pubblicato a Berlino nel 1859 col titolo *Reno e Po.* L'on. Bonomi, che nella *Nuova Antologia* studia l'opera del grande socialista tedesco, per rintracciare nei suoi scritti la ragione profonda di alcune tendenze del pensiero tedesco contemporaneo e anche di taluni avvenimenti militari della guerra presente, comincia col riferire queste parole dolorosamente profetiche: « La linea di confine dell'Isonzo viene subito aggirata dal primo varco da Caporetto a Cividale ». Secondo l'Engels, nell'ipotesi di un urto tra forze austro-tedesche già penetrate nel Veneto e forze italo-francesi schierate a difesa dei fiumi veneti e lombardi, il vantaggio strategico è dalla parte tedesca. Da questa parte — secondo lo scrittore che dimentica la storia delle campagne napoleoniche — è sicura l'integrità della Germania. « Ciò che per noi sono — egli scrive — l'Adige e il Mincio è per la Francia il Reno ». Il confine della Francia era giudicato in quel tempo militarmente debole. « L'armata che si avanzi dal Belgio — scrive l'Engels, tracciando mezzo secolo prima la campagna del settembre 1914 — può con un'efficace offensiva incunearsi fra Parigi e l'armata francese della Mosella o del Reno ». C'è la neutralità del Belgio, ma lo scrittore non se ne preoccupa, perché « la pratica storica deve ancora dimostrare che, in una guerra europea, tale neutralità sarà qualcosa di piú di un semplice foglio di carta ». La Francia dovrebbe, dunque, per la sua sicurezza militare giungere fino al Reno; il gran fiume dovrebbe essere il suo confine naturale. Ma, in difetto di questo, la fortificazione di Parigi, rappresenta un magnifico espediente di difesa. « Le armate francesi potrebbero fermarsi all'Oise e all'Aisne — cosí lo scrittore preconizza l'odierna manovra — e i tedeschi non avrebbero allora nessuno scopo di avanzare, perché l'armata tedesca di invasione sarebbe da sola troppo debole per agire contro Parigi ». E qui è opportunamente ricordata la profezia della battaglia della Marna: « L'armata francese del nord potrebbe aspettar l'arrivo delle altre armate, standosene dietro l'Aisne in sicura comunicazione con Parigi, o, nel peggiore dei casi, dietro la Marna con l'ala sinistra appoggiata a Parigi, in posizione offensiva. I tedeschi non potrebbero far altro che avanzarsi fino a Château-Thierry ed operare contro il collegamento delle armate francesi della Mosella e del Reno. Ma l'azione non avrebbe di gran lunga piú quell'importanza decisiva che avrebbe avuto prima della fortificazione di Parigi ». La conclusione a cui giunge l'Engels, dopo questo esame dei due problemi mili-

R. BEMPORAD & Figlio
Editori - Firenze
FILIALI A
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

NOVITÀ DI AMENA LETTURA

OMESSA CARLO.
IL SEGRETO DI RASPUTINE
La vita e le straordinarie avventure del monaco russo
Interessante volume con ritratto, ed artistica copertina di Ezio Anichini L. **3,50.**

PERCOTO CAROLINA.
Sotto l'Austria nel Friuli
(1847-1866)
Racconti per i giovinetti, per il popolo, per i soldati, dagli scritti inediti di Caterina Percoto.
Un volume in-16°, copertina illustrata a colori . . . . L. **2.**

PICHI MARIO.
BOZZETTI DRAMMATICI, NOVELLE, QUADRETTI, PICCOLE FANTASIE, PENSIERI
Con prefazione di ISIDORO DEL LUNGO
Un volume in-16°, con due fotografie dell'autore . . . . L. **5.**

DOMENICHELLI PIERO.
La guerra
Lettere di un socialista ai suoi figli
Interessante e grosso volume in 16°, con illustrazioni . . . . . L. **3.**

A. G. BRAGAGLIA.
Territorii tedeschi di Roma
Un bel volume grande in-8°, di 240 pagine con 12 fotoincisioni, xilografie di E. Prampolini e splendida copertina a colori di F. Scarpelli L. **3,80.**

C. GIORGIERI CONTRI.
Le ore al quadrante
Novelle
Un bel volume in-16°, di pag. 370, con elegante artistica copertina . L. **5.**

M. CANGINI.
Verso la luce!
Libro per la gioventù, premiato dalla Società "Fratelli d'Italia"
Un bel volume in-16°, di pagine 236, con artistica copertina a colori di Ezio Anichini . . . . L. **3,50.**
Il bellissimo libro ottenne il **primo premio** nel concorso per un libro educativo per i ragazzi « avente lo scopo di infondere e sviluppare nel-« l'animo del fanciullo il sentimento d'italianità » indetto dalla Società *Fratelli d'Italia* di Milano.

ENRICA GRASSO.
Ferri vecchi e Cannoni nuovi
Racconto veneziano del 1915-16
Un bel volume in-16° di pagine 184, artististicamente illustrato, con copertina a colori di A. Sogaro L. **2.50.**

ALBERTINA DEL LUNGO.
FANCIULLI D'IERI E D'OGGI
Racconti per i ragazzi
Un bel volume in-16° di pagine 160, con ricca copertina e fregi del pittore E. Anichini . . . L. **2,50.**

YORICKSON (*Avv. Umberto Ferrigni*).
Birillino e la Guerra Europea
La storia della Guerra raccontata ai giovani
Volumetti pubblicati:
Vol. I. — **Il motivo per cui....** (Dal delitto di Seraievo alla proclamazione della neutralità dell'Italia) . . . . . . L. 1,25
Vol. II. — **L'invasione del Belgio e la difesa di Parigi** . . L. 1,25.
Vol. III. — **Sulle due fronti.** . L. 1,25.
Vol. IV. — **L'Italia alla riscossa** L. 1,25.
Vol. V. — **Intorno alla guerra** . L. 1,25.
Vol. VI. — **Il martirio di un popolo** . . . . . . L. 1,25.

ALDO SORANI.
L'Impero Britannico e la Guerra
L. **1.**

Inviare le ordinazioni con cartolina-vaglia agli **Editori R. Bemporad e Figlio, Firenze.**

tari del Po e del Reno, è del tutto inattesa. Non la teoria dei « confini naturali », che dovrebbe portare la Francia sul Reno — e allo stesso modo la Danimarca fino all'Eider e la Russia sui Carpazi — ma una soluzione che si avvicina a quella propugnata oggi da Wilson. « Tutti i mutamenti territoriali debbono avere per scopo di dare sempre piú alle grandi e vitali nazioni europee i loro reali confini naturali, quali sono fissati da idiomi e simpatie. Considerazioni militari possono entrarci solo in seconda linea ». Quanto alla Germania, l'Engels consiglia di badar piú all'unità politica che alla questione dei confini difensivi. E sentite perché: ottenuta l'unità germanica, i tedeschi non avranno piú bisogno di tenersi sulla difensiva. Riprendendo una frase di Federico il Grande il maestro socialista conclude: « il nostro genio consisterà di nuovo nell'attaccare e ci sono alcuni punti neri in cui questo sarà abbastanza necessario ».

✱ L'Islam e i turchi. - La grande maggioranza degli scrittori europei, che vantano una specalie competenza nelle questioni musulmane, è concorde quando si tratta di dimostrare che l'Islam è il solo responsabile della corruzione e della decadenza dei popoli arabi. Contro questa impressionante uniformità di giudizio, che condanna le popolazioni orientali senza possibilità di resurrezione, insorge nel *Mercure de France* un competente studioso del Corano, Wacyf Boutros-Ghali, che con un commento continuato alla legge di Maometto dimostra come questa, ricondotta alla purezza delle fonti primitive, sia feconda di sempre nuove applicazioni alle mutate condizioni dei tempi. Si è detto e ripetuto che l'Islam abbassa e umilia la donna; ma sarebbe facile dimostrare che Maometto si è sempre adoperato a emancipare la donna, a salvaguardarne gl'interessi, a migliorarne la situazione materiale e morale. Infatti, per rialzare la condizione della musulmana basterebbe tornare ai veri precetti del Profeta, adattandoli alle necessità presenti; anche la poligamia, che tende a disparire, potrebbe essere legalmente soppressa con una rigida applicazione dei testi coranici. Si è imputato all'Islam l'intolleranza, ma il Corano insegna « che non c'è costrizione in religione ». Ai numerosi esempi della tolleranza dei musulmani, cosí nei rapporti con gli infedeli come in quelli coi loro correligionari filosofi, liberi pensatori o atei, basta aggiungere la testimonianza di Renan, un nome non sospetto di eccessiva tenerezza per l'islamismo. « Il gusto della scienza e dell'arte — scrive Renan — aveva stabilito nel secolo X, in quell'angolo privilegiato del mondo che fu la penisola iberica, una tolleranza di cui i tempi moderni potrebbero offrirci a pena un esempio. Cristiani, ebrei, musulmani parlavano la stessa lingua, cantavano le medesime poesie, partecipavano agli stessi studî letterari e scientifici. Tutte le barriere che separano gli uomini erano cadute, tutti cooperavanó con unico accordo all'opera della civilizzazione comune ». Lo scrittore crede che, sostituito alla Spagna del X secolo l'impero arabo degli Abbassidi o l'Egitto dei Fatimiti, valga anche per Bagdad e pel Cairo quel medesimo quadro di tolleranza religiosa e di fervore intellettuale. L'Islam non fu ostile né alla civiltà né al progresso; senza moltiplicare le citazioni, il fatto è di una constatazione indiscutibile. Finché l'Islam restò l'Islam, la scienza procedé di pari passo con la religione. Le dinastie e le dominazioni straniere furono quelle che arrestarono il progresso e svisarono le dottrine islamitiche, giusta la predizione del Profeta. « Dio — aveva detto — non toglierà violentemente la scienza agli uomini elargita, ma questa se ne andrà a poco a poco, col disparire dei suoi rappresentanti, fino al giorno in cui non rimarranno che capi ottenebrati dall'ignoranza ». È facile riconoscere in questi capi i turchi che hanno interdetto all'arabo la cultura perché non discutesse i titoli usurpati dai nuovi padroni e accettasse religiosamente l'ordine stabilito. Cosí fu proibito il commento dei testi coranici e imposta l'interpretazione letterale dei turchi. A che quest'indagine sulle cause della decadenza islamitica? Per auspicare il rinascimento degli arabi nel nuovo mondo della pace; un rinascimento possibile, solo che arabi musulmani, cristiani, giudei e pagani estirpino dai loro cuori i cattivi fermenti della barbarie turca e facciano rifiorire, insieme con la lingua, le tradizioni dei loro padri.

✱ Rinascimento albanese. - Trascorsi tre anni e mezzo dalla data dell'occupazione, può oggi essere ripetuto quello che qualcuno disse nel decembre 1914, quando l'Italia pose piede per la prima volta a Valona: che quella data avrebbe segnato l'inizio di un'era nuova per l'Albania meridionale. La previsione è stata confermata dai resultati di un'opera silenziosa e tenace su cui R. Almagià richiama opportunamente l'attenzione del pubblico italiano, troppo distolta verso i piú lontani teatri della guerra. Sotto il regime turco — scrive nella *Rivista Coloniale* — l'Albania non aveva una esistenza autonoma, neppure dal punto di vista amministrativo, ma era scissa fra due vilâyet, quello di Scutari e quello di Jànina; oggi, per effetto della divisione amministrativa da noi introdotta, il territorio ha già raggiunto un assetto, quale non aveva mai visto per il passato. Esso è diviso in due provincie e in un circondario autonomo, dotati di servizi e di uffici che, rilevati da un completo disordine, procedono ora con la massima regolarità. A procurare il risorgimento economico della regione si è promosso, con ogni mezzo, l'incremento dell'agricoltura. Se l'Albania meridionale è un paese essenzialmente agricolo, la cultura dei campi vi era praticata con sistemi assolutamente primitivi e inadeguati; ma fino dall'ottobre del 1916 fu creato un *Ufficio centrale di consulenza agraria,* che ha sezioni distaccate nei capoluoghi di provincia e di circondario e che intende, sia alla intensificazione delle culture, sia all'introduzione di metodi razionali, sia allo studio di piú larghe iniziative da attuarsi nell'avvenire: i resultati si manifestano già in un aumento sensibile della produttività della regione. L'oleicultura era già in passato il ramo di industria agricola piú sviluppato nell'Albania meridionale, grazie soprattutto alle cure della repubblica veneta, che l'aveva particolarmente favorita; le colline terziarie a settentrione e ad oriente di Valona sono rivestite di estesi e rigogliosi uliveti, e in città vi erano, anche negli anni precedenti all'occupazione, due o tre frantoi; la lavorazione dell'olio vi richiamava anzi, tra ottobre e marzo, parecchie centinaia di individui dal di fuori. Ma il prodotto era scadente; specialmente per l'applicazione di procedimenti elaiotecnici del tutto antiquati e insufficienti. Ora si sono impiantati a Valona due oleifici moderni, con macchinari importati dall'Italia, sí che i proprietari di oliveti ritraggono prodotti, non solo di gran lunga migliori, ma anche piú abbondanti. Anche le condizioni sanitarie della regione sono notevolmente migliorate. La lotta contro la malaria è condotta con i mezzi piú energici: l'Italia, patria degli studi antimalarici, si giova con profitto di tutta la larga esperienza accumulata e degli studi di tanti insigni specialisti. Ma l'opera di rigenerazione piú salutare è quella che è stata iniziata con la scuola. Sotto il governo turco non vi erano scuole albanesi, ma soltanto scuole confessionali ortodosse, organizzate in modo molto antiquato e considerate quali strumenti di propaganda ellenica. L'Italia ha dato vita, con rapidità meravigliosa, ad una organizzazione scolastica che, curando il piú completo rispetto per le varie confessioni e per i sentimenti e le tradizioni locali, si adatta perfettamente ai bisogni presenti del paese e serve a suscitare nelle giovani generazioni la coscienza della nazionalità albanese e dei vincoli di antica e fraterna amicizia onde essa è legata con la nazione italiana. Nell'anno scolastico 1916-17 erano aperte nel territorio della nostra occupazione 110 scuole; nel corrente anno funzionano 155 scuole elementari frequentate da circa 10.000 alunni. Tutti i centri abitati, fino ai piú remoti villaggi, hanno oggi la loro scuola con almeno un maestro italiano e uno albanese.

✱ Un inglese fautore del Risorgimento, John Webb Probyn, è oggi rievocato nel primo numero della *Rassegna Italo-Britanna,* dove R. Barbiera alle benemerenze inglesi illustrate nei diversi articoli della nuova rivista opportunamente aggiunge l'aiuto prestato dalla libera Inghilterra al risorgimento della nazione oppressa. I grandi nomi di lord Palmerston, di Russel, di Gladstone sono scolpiti nel bronzo dalla storia e nei cuori riconoscenti; ma non sono men degni di commemorazione i minori, che testimoniano le simpatie di un popolo e che l'aiuto diplomatico degli uomini di governo dimostrano caldeggiato e voluto dalla concorde volontà della nazione. Se la causa italiana fu popolare in Inghilterra, molto si deve alle pubblicazioni mandate in luce dal Probyn nello spazio di mezzo secolo; sono prose lontane dall'aridità di stile d'altri scrittori inglesi; si direbbe che il sole italiano ha sciolto il formale gelo britannico. Il primo saggio sull'Italia fu scritto dal Probyn nella *Revue des Deux Mondes.* Il suo articolo *Milan et Vénise depuis la guerre de 1859* è la duplice visione della capitale lombarda liberata e di Venezia abbandonata alle ribadite catene, dopo la delusione di Villafranca. L'articolo fu pubblicato il 1° ottobre 1863. Che cosa aveva operato nel frattempo la risorta Milano? La metropoli si era lanciata in un nuovo fervore di vita che sembrava rinnovare la grandezza della capitale del primo Regno Italico. Il Probyn enumera le felici iniziative, raccoglie i cenni delle prime opere edilizie che dovevano trasformare la città. Dalle liete pagine della vita milanese si passa a quelle che descrivono l'agonia di Venezia. I dati statistici sull'emigrazione dei giovani volontari sono di una eloquenza inoppugnabile per smentire la calunnia diffusa dal governo di Vienna, perfino fra gli uomini politici inglesi, che i veneti, infine, poco avevano fatto per meritare la libertà. Questo articolo di ardente propaganda italiana fu tradotto dal Probyn nella lingua materna e pubblicato nella *Westminster Review.* Un altro piú largo studio consacrò alla questione veneta nel suo ricco volume *Essays on Italy and Ireland and the United States of America.* Egli scelse a base della sua formidabile requisitoria *Italy, Venice and Austria* tutta una serie di documenti autentici; fra essi i *Mémoires* di Daniele Manin e un libro *La Vénétie en 1864,* edito per cura del comitato liberale dell'emigrazione veneta perché, con un'esposizione precisa dei fatti, le Cancellerie d'Europa conoscessero meglio il malgoverno di Vienna. Scoppiata nel 1866 la guerra per la liberazione della Venezia, il Probyn la studiò sulle relazioni ufficiali italiane e austriache in un saggio pubblicato dalla *Westminster Review* dell'aprile dell'anno successivo.

✱ La bandiera universitaria toscana del 1848 ha una storia gloriosa che è illustrata con particolari inediti da una comunicazione del rettore dell'Università di Pisa nel numero unico *Curtatone e Montanara,* edito in occasione del recente anniversario per cura della sezione pisana di resistenza. Le scolaresche dell'università di Pisa e di Siena e i praticanti in legge nelle diverse città toscane, appena scoppiata la rivoluzione del 28 aprile 1859, su proposta del dott. Mostardi Fioretti, deliberarono di costituire il battaglione universitario a similitudine di quello del 1848. Una commissione nominata dall'assemblea generale degli studenti, tenuta il 7 maggio nei locali dell'Università, chiese al provveditore della medesima la bandiera del battaglione del 1848. Perché la preghiera fosse esaudita ci fu bisogno di un decreto prefettizio che è conservato nella Cancelleria universitaria insieme con questa ricevuta degli studenti: « Noi componenti il battaglione, nella nostra qualità di studenti, abbiamo ricevuto dalla direzione universitaria di Pisa la bandiera che dalla Guardia Civica di Reggio fu donata nel 1848 al battaglione universitario toscano ». Lo stesso giorno l'improvvisato battaglione partí per Firenze, dove era atteso da una folla plaudente che accompagnò la storica bandiera alla sede del Ministero della guerra. Il ministro, che era allora il Danzini, maggiore d'artiglieria, dopo molte parole di encomio e non brevi trattative, si mostrò contrario alla costituzione del battaglione autonomo. Alle insistenze della commissione egli rispose: « Sta bene: io cederò alle loro istanze; sarà formato il battaglione universitario, ma avverto che questo battaglione sarà sempre tenuto in ultima linea e non vedrà mai il fuoco, perché io non posso né voglio assumere la responsabilità di esporre riunità tanta gioventú, che costituisce la parte eletta del paese ». La condizione non piacque agli studenti toscani, già mossi da quelle medesime impazienze, onde i carteggi editi dal foglio pisano mostrano agitati i volontari della prima guerra. Cosí il battaglione universitario, che ebbe vita entusiastica di poche ore, si sciolse, e ognuno andò individualmente ad arrolarsi nel corpo che piú gli piacque; ma anche la bandiera partecipò ai nuovi fasti della patria perché, consegnata dalla commissione al ministro, questi l'affidava al battaglione dei Cacciatori toscani, composto per la massima parte di volontari. Quel battaglione divenne poi il 34° Reggimento fanteria, il cui colonnello, il 21 agosto 1861, restituí il glorioso vessillo all'Università pisana.

COMMENTI e FRAMMENTI

Editori e Librai in Italia.

Il *commento* (o *frammento?*) di X nell'ultimo *Marzocco* contiene molte verità circa i rapporti fra editori e librai; anzi tutto è verità, ma non è tutta la verità. Editore, riconosco che i librai sono piuttosto sacrificati, sicché i loro negozi non prosperano, anzi vanno a male; ma bisogna pur dire che questo lamentevole stato di cose dipende non solo dalle condizioni generali del commercio dei libri, in un paese poco bibliofilo, ma pur anco dalle qualità negative di moltissimi librai. Cultura bassissima, alcuni quasi analfabeti, come certi della regione che fu cara al Pascoli, i quali non sono tuttavia dei meno attivi, ma che trattano un prodotto di cui non sono essi stessi consumatori e che quindi conoscono male; mentre che chi vende cacio, mangia cacio e sa distinguere il parmigiano (quando c'era) dal pecorino.

In molti casi, purtroppo! il libraio non solo è incolto, ma inerte: aspetta che il cliente gli venga in bottega, e quando c'è venuto, se sul banco non trova il libro che chiede, gli par fatica fin di cercarlo nel retrobottega, o di farlo venire; spesso, per non aver seccature, dice che l'edizione è esaurità.

X ha nominata l'Associazione tipografico libraria italiana, che è quella che potrebbe far prosperare il commercio del libro regolando i rapporti fra editori e librai, ma con la sua attuale costituzione non può; perché, esistendo conflitto d'interessi fra editori e librai, occorrono due enti separati per tutelare i separati interessi: due enti separati, ma confederati, mediante un organo comune che li metta d'accordo, per quanto è possibile.

Una radicale riforma è necessaria, e se ne avvantaggerà non solo il commercio librario ma la cultura nazionale. Mentr'ero presidente dell'Associazione proposi tale riforma e la concretai in uno statuto che i soci conoscono. La guerra ne ha sospeso l'approvazione, ma son d'opinione che non occorra aspettarne la fine per riprenderlo in esame; son tante le *vexatae quaestiones* alle quali la guerra sta dando una sia pur provvisoria e imperfetta soluzione; evidentemente essa che, meglio di una rivoluzione, affretta pur quella della questione sociale, risolverà anche le questioni del Libro, che l'anno scorso, a Milano, furono passate in rassegna con proposte di geniali soluzioni, come si vedrà quando saranno finalmente pubblicati gli atti di quel notevole congresso.

Se X vorrà mettersi in relazione meco, forse potremo insieme far qualche cosa pel conseguimento di fini comuni.

Piero Barbèra.

È permesso ad un editore che si firmerà *Ypsilon* rispondere al libraio che si è firmato *X*?

Dicendo subito che in molte cose siamo perfettamente d'accordo, ne segue che fra le due categorie di divulgatori del pensiero non c'è o almeno non ci dovrebbe essere, quell'antagonismo a cui X accennerebbe in qualche altro punto che verrò confutando.

Bisogna anzitutto fare una distinzione fra libri scolastici e libri di amena lettura: è risaputo che in molti piccoli centri dove pure c'è la scuola, non esiste e non può esistere un libraio. Di qui la necessità di vendere direttamente a Municipi e Patronati scolastici che, ottenendo lo sconto, potranno adoprare i quattrini risparmiati in altri oggetti necessari, quaderni, inchiostro, penne ecc. — Quanto ai libri di amena lettura non credo che siano molti gli editori che pretendono di vendere tutte le loro edizioni in conto assoluto. Affermo invece, senza tema di smentita, che i librai respingono quasi sempre, per timore di rimetterci la lieve tassa postale, le novità librarie che vengono loro inviate; se qualche volta aprono il pacco, si affrettano a rifarlo e lo buttano da parte senza pensare che alcuni di quei libri potrebbero interessare qualche passante cultore del libro ed avido di quello che « vient de paraître ». — Posso citare un esempio: avendo spedito tremila cataloghi con relativa circolare per invitare i librai a chiedere in deposito mie edizioni, soltanto *sette* hanno risposto!

Ecco perché mentre convengo pienamente coll'egregio X nel pensare che l'Associazione tipografico libraria italiana potrebbe benissimo regolare i rapporti fra editori e librai stabilendo sconti e condizioni uniformi in tutta Italia, penso pure che farebbe opera altrettanto utile, creando una specie di scuola, un avviamento all'arte di fare il libraio. — E dico arte perché richiede una larghezza di vedute, una conoscenza della produzione libraria, dei bisogni e dei gusti del pubblico, assai meno diffusa di quanto sarebbe necessario. Allora soltanto editore e libraio si completerebbero con grande vantaggio per la diffusione della cultura e per l'incremento del loro commercio.

E veniamo ai sopraprezzi per la guerra. Il sopraprezzo per le opere pubblicate prima del 1915 e non piú ristampate dovrebbe limitarsi al 10 %, sufficiente per bilanciare l'aumento, se pure grandissimo, delle spese generali. Per i libri editi dopo non c'è ragione di mettere il talloncino col sopraprezzo; si stampi addirittura come prima sulla copertina il prezzo di vendita per il pubblico. — Né il libraio ha luogo di mettere un suo talloncino speciale, essendo il suo guadagno basato sullo sconto che ottiene dall'editore, divenuto maggiore per il maggiore prezzo del libro stesso. — Si eviterà cosí di allontanare i tepidi amici del libro e di molestare gli amatori con l'aggiunta di una taglia cosí fastidiosa, specialmente in questi tempi di tasse grandi e di infinite sopratasse.

Insomma l'accordo non è difficile; come in tutte le cose ci vuole un po' di buona volontà da una parte e dall'altra; bisogna saper sacrificare qualche interesse particolare al vantaggio comune, adoprandosi ciascuno, nel limite delle proprie forze, alla rifioritura del libro che è fra gli indici piú sicuri della civiltà di un popolo.

Y.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

ari
tero, 4 bis

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 25

23 Giugno 1918.

SOMMARIO

Un nome che risorge, NEERA. — **La poesia di Arrigo Boito,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Problemi del dopo guerra. «Il movimento dei forestieri»,** PIERO BARBÈRA. — **Gualtiero Castellini,** LUIGI SICILIANI. — **Un eroe della volontà.** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *L'Unità etnica degli jugoslavi — Un matrimonio garibaldino — La politica di Kerensky — La Cina e la guerra.*

Un nome che risorge

Il materialismo, dall'ultimo quarto del secolo scorso fino allo scoppio dell'immane tragedia che insanguina il mondo, sembrava avere travolto nelle sue branche di piovra arte, letteratura, costumi. Nella corsa vertiginosa al denaro che dà il piacere immediato agonizzavano i nobili sentimenti di amor patrio, le sante tradizioni della nostra storia, e anche i nomi di coloro che la patria e la storia dovrebbero incidere nelle loro pagine piú gloriose giacevano dimenticati in ingiusto oblio.

Fra essi lontanava piú di tutti nelle nuvole di quel tempo detto, non senza una punta di sarcasmo, romantico, Giuseppe Mazzini. Se accadeva di pronunciare il suo nome subito lo si faceva seguire dalla qualifica di visionario e pur ammettendone le buone intenzioni gli veniva negata la praticità dell'ingegno, il concetto esatto della realtà. Una generazione cresciuta nella idolatria del proprio benessere non poteva seguire i voli di una mente che, oltrepassando le meschine verità dell'ora, fissava con lucidità profetica quello che doveva essere l'avvenire d'Italia. Occorse che un branco di barbari si levasse in armi contro le nazioni civili perché dai rivi di sangue e dai mucchi di cadaveri l'ideale del grande italiano prendesse consistenza di fatto e i traviati del materialismo si avvedessero finalmente che la sola via di salvezza era quella indicata nella preghiera di Mazzini. «*Signore salvaci, oh! Salvaci dalla morte dell'anima!*».

Ora il nome di Mazzini appare in tutti gli scritti che si occupano del nostro risveglio patriottico; un'onda di idealismo ha sollevato i cuori dei nostri giovani, essi riconoscono l'opera fecondatrice del profeta ed apostolo il quale predicò non solo col verbo, ma fu nella vita uno degli esemplari piú alti e piú puri della razza umana. È una gloria imperitura per Genova l'aver dato i natali ai due uomini che piú poeticamente e idealmente rappresentarono le aspirazioni dell'Italia: l'Aèdo impersonato nella bionda giovinezza di Goffredo Mameli; il Veggente, Mazzini, dalla figura austera, dall'occhio profondo, scrutatore. Giorgio Sand venendo in Italia non oserebbe piú definire Genova con questo giudizio sommario: *Rien qu'à se mettre à la fenêtre on se sent devenir pain de sucre, caisse de savon ou paquet de chandelles.*

Gli uomini del tempo di Mazzini nutriti di una fede ardente, volte le forze del pensiero alle misere condizioni della patria, vivevano di timori e di speranze che affinavano il loro modo di sentire tenendoli in una atmosfera di sentimenti elevati teneri ed eroici. Erano gli anni delle congiure e dei grandi amori. Quei giovani pronti a dare la vita per il trionfo dell'idea, i pensatori, i soldati, i martiri della forca e del boia erano pur anche squisiti e fedeli amanti. Quale donna non invidia colei che Pisacane amò per diciassette anni fra i contrasti e le tristezze? O l'idillio commovente del Duca di Castromediana che le carceri borboniche strapparono dalle braccia della fidanzata e che ella raggiunse, già vecchia, per mescolare un'ultima volta insieme le loro chiome bianche?

La donna non era allora come nella letteratura moderna la creatura malefica, la distruggitrice. Prati la chiamava l'angelo che ha «lagrime negli occhi e rose in fra le dita»; Mazzini, grande estimatore della donna, arse per lei di un culto simile a quello della patria. Credente nell'immortalità dell'anima credeva nell'immortalità dell'amore. Egli chiama l'affetto condiviso «*una cosa di Dio*». La storia contemporanea deve perciò, rievocando il morto di Staglieno, non disgiungerlo dalla donna che egli amò piú di ogni altra, anzi la sola che tenne posto nella sua vita, indivisa dal suo stesso ideale. Scrittore focoso e trascinante, dotato di un fascino personale che la luce della vita interiore rendeva piú intenso, molti cuori femminili si accesero per il pallido asceta; le ammiratrici, le amiche, le discepole gli facevano ressa intorno e se egli non fu insensibile a tutte una sola amò di vero, alto, tenerissimo amore: Giuditta Sidoli. Nessuna romanzesca avventura presiedette a questa unione, neanche il pimento, dell'adulterio, chè, liberi entrambi, il solo olocausto che il cospiratore aveva fatto di se stesso alla patria e la possibilità di morire da un giorno all'altro per essa fu la ragione che gli impedí di contrarre un vincolo di famiglia colle responsabilità e i doveri da quella derivanti. Ma aveva il Mazzini incontrato nella Sidoli un cuore all'altezza del suo e la loro intesa fu mirabile di costanza, di dignità, di fusione perfetta. Noi non siamo obbligati qui a chiudere gli occhi sulle stravaganze e peggio di certe coppie amorose scusando tutto in nome della passione. Fa tanto bene all'animo riconoscere che la passione non è necessariamente corrompitrice e che i suoi gesti possono comporsi in armonia di virtú quando le anime sono pure.

Giuditta nacque in Milano da Cesare Bellerio e da una nobile Sopranzi nel 1804 un anno prima che nascesse Mazzini; fu posta in educazione nel collegio di S. Filippo e secondo l'andazzo del tempo aveva appena sedici anni quando, nel collegio stesso, le presentarono lo sposo scelto dai suoi genitori. Per sua fortuna non era un vecchio reduce da tutte le battaglie di Citera, come avveniva spesso, ed anche di questo dobbiamo rallegrarci, che la bella figura di lei non esce contaminata dal sozzo mercato tra la gioventú e la vecchiaia. Giovanni Sidoli era un ardito, avvenente e facoltoso giovane di Reggio Emilia, patriota anch'esso e cospiratore e fu presso a lui certamente che Giuditta sviluppò il sentimento della patria oppressa. Breve per altro fu la luna di miele Sidoli inscritto nella lista dei Carbonari e perseguitato dalla polizia dovette prendere la via dell'esilio; Giuditta lo raggiunse lasciando alla custodia dei suoceri una bambina appena nata; Sidoli intanto veniva condannato a morte in contumacia. Alcuni anni rimasero gli sposi a S. Gallo di Svizzera, ma in seguito a una grave malattia di lui si trasportarono a Montpellier dove, malgrado le cure assidue della moglie, Sidoli dovette soccombere.

Giuditta vedova a ventiquattro anni con tre altri bambini nati in terra d'esilio ritorna a Reggio; vi torna col cuore gonfio di tutte le amarezze dei proscritti, portando un lutto nel quale si accresce l'odio per il tiranno e l'aspirazione a liberarsi dal giogo straniero. Nella casa del suocero, reazionario sanfedista attaccato al vecchio regime, ella freme non nascondendo i sentimenti liberali che le facevano quasi un obbligo di continuare l'opera del marito; infatti compromessa per le sue relazioni coi capi del partito liberale già amici di suo marito venne bandita dal Ducato. Eccola a riprendere la fuga all'estero, colla dolorosa necessità di lasciare i suoi piccoli ai nonni, triste per il passato, incerta dell'avvenire. Sostò dapprima in Svizzera, poi accompagnata da un parente seguí il consiglio di portarsi a Marsiglia, ricetto di una numerosa colonia di profughi italiani. A Marsiglia il destino che riunisce qualche rara volta le anime gemelle sparse per il mondo le fece incontrare Giuseppe Mazzini.

Di ciò che fu questo legame fra due esseri di eccezione dànno fede le lettere dello stesso Mazzini. Al Melegari scrive: «*Se amo la Sidoli? Io, anima perduta, quando amo è per sempre; nella mia morale la costanza sta in cima, complemento necessario di tutti gli affetti*». E sempre e con tutti dichiara altamente non solo l'amore, ma la stima e la venerazione per le virtú superiori della sua amica. La presenta a Gino Capponi ed egli a sua volta subisce il fascino di quella nobile personalità femminile; dice poi il Capponi al marchese Potenziani presentandogliela a sua volta: «*Ben difficilmente potreste trovare persona che la valga per ogni dote della mente e dell'anima, degna d'ogni interesse e d'ogni stima*».

Ma piú ancora pone sulla fronte della Sidoli una mistica ghirlanda di fidanzata ideale l'affetto che ebbe per lei la veneranda madre di Mazzini. È un caso raro, forse unico, nella psicologia femminile che per chi sa quale virtuosa donna ella fosse circonda subito la Sidoli del piú alto rispetto. I rigori della polizia intercettavano la corrispondenza di Mazzini coll'amica, allora Mazzini ne chiedeva ansiosamente alla madre e questa gli ricopiava le lettere ricevute. Calmato ma non pago egli risponde: «*....ditele, sia presto sia tardi, ch'io l'amo; l'amo piú assai ch'ella non creda e ch'io possa dirle e sono certo d'amarla fino all'ultimo giorno dacché, non solo non ho diminuito il mio affetto, ma l'ho ritemprato e infiammato quando pure cessai di sperare per la mia vita individuale; gli uomini, generalmente, non durano in un affetto quando non ne sperano piú gioie; se durano amano davvero! Diteglielo*».

Lettere di vero amore, ardenti e delicate, quelle di Mazzini a Giuditta: «*Io ti benedico non una ma mille volte o angelo di consolazione, tu sei la mia vita; il resto non è che dolore e tristezza*», così scrive il baldo giovane alla donna che ha sí biondi capelli e bruni occhi incantatori; ma quando, vecchi entrambi, ella agonizza lontana, le scrive ancora non aver mai cessato un momento di pensare a lei.

L'amor di patria che tanto aveva contribuito a unire indissolubilmente queste due nobili creature fu pure la cagione d'ogni loro amarezza per le continue persecuzioni e i bandi in una esistenza agitata, piena di sorprese e di pericoli. La Sidoli soffriva anche per la lontananza dei figli e tale sofferenza, accettata nei primi tempi come momentanea, aumentando vieppiú i figli crescevano in età, ella si adoperava affinché le fosse concesso di tornare in patria. Questa decisione la obbligava a separarsi da Mazzini sempre proscritto, ma per quanto egli ne soffrisse e di ciò tenesse parola colla madre e cogli amici il sentimento che faceva agire la sua amica era troppo legittimo e coscenzioso perché egli, l'autore dei *Doveri*, potesse nemmeno pensare a contrastarlo. Non fu il piú lieve dei sacrifici che quei due nobili cuori compirono insieme. Il decreto però che doveva far rimpatriare la Sidoli non veniva ed ella per portarsi almeno vicina alla sua prole tentò di soggiornare a Parma dove, tollerata dal Governo indolente di Maria Luisa, rimase alcuni anni ottenendo tratto tratto il permesso di una corsa a Reggio per abbracciare i figli, ma scortata dai gendarmi e vigilata come un malfattore finché, assolta in collegio l'educazione delle figliuole, poté finalmente, secondata dal desiderio stesso delle fanciulle, averle presso a sé.

Non era tuttavia la pace. Morta Maria Luisa nel 1847 le succedette quel tiranno di triste memoria che fu Carlo III e le condizioni pubbliche peggiorarono. L'amicizia della Sidoli con Mazzini la rendeva oltremodo sospetta, si violava il segreto della sua corrispondenza, i suoi passi erano spiati e riferiti all'autorità suprema; fu sottoposta a perquisizioni e per quanto ella avesse saputo sottrarre destramente le carte piú compromettenti, venne arrestata e chiusa nella prigione di S. Francesco in Parma.

Non per questo la forte donna si lascia abbattere, ma solo preoccupata delle figlie che aveva dovuto abbandonare, è lei che infonde a quelle magnanimità e coraggio mostrandosi perfettamente tranquilla, ripetendo loro le piú tenere frasi d'affetto materno, consigliandole a vivere nei giorni di prova come se fossero sempre insieme. Dice ancora: «Vi confesso che l'essermi sentita chiudere l'uscio dietro non mi diede quel senso molesto che potete pensare. Mi riesce invece insopportabile il vedermi aprire la porta a voglia altrui». Delicatezza di donna e di signora che le mie lettrici comprenderanno bene.

Liberata dal carcere è bandita anche da Parma; ripara in Svizzera per la terza volta, ma portando con sé le figlie tanto amate.

Durante questi anni Mazzini scriveva alla madre: «*Vorrei vi giungessero nuove della mia Giuditta. Ci penso spesso e ne sogno*» ed all'amico Elia Benso: «*Non ho piú riveduto Giuditta; abbiamo dovuto rompere ogni corrispondenza perché le era apposta a delitto*». E ancora alla madre: «*La lettera di Giuditta che mi trascrivete mi è stata cara, cara. Ditele quanto mi fu cara e che l'amo come l'amavo; ditele che sotto questo cielo di Londra vivo piú concentrato che mai, vivo d'anima; nella mia anima essa è scolpita ed io, lontano, parlo, penso, vivo con lei*».

L'ultimo pellegrinaggio di Giuditta Sidoli fu per prendere definitiva dimora a Torino, movendo verso una vecchiaia serena, circondata dalle figlie spose e dai nipotini che l'adoravano. Se qualcuno, verso il 1870, vedendo passare sotto i portici di Po una signora distinta, dal portamento eretto, bella ancora nella aureola dei capelli bianchi e delle vesti abbrunate, chiedeva al vicino: Chi è?... udendone il nome si fermava riverente e commosso quasi sentisse passargli vicino il grande spirito di Giuseppe Mazzini.

Neera.

LA POESIA di Arrigo Boito

Il gran musico che ora si è spento ha lasciato il suo nome anche su una considerevole opera poetica, intorno alla quale il giudizio, non certo unanime, forse ci cagiona un qualche imbarazzo. Come Wagner, egli fu a un tempo autore della propria musica e dei propri libretti; e questi gli valsero, in confronto alle versificazioni mediocri del Romani e ridicole del Piave, una rinomanza di cui il tempo e le altrui prove hanno ingrandito i contorni. Senza dubbio *Mefistofele* e *Otello*, anche la *Gioconda*, e sopratutti *Falstaff*, si presentano come piccoli capolavori del genere e tali da non essere né superati né, direi, raggiunti. Perché il Boito, coltissimo e bizzarro, s'impadroní delle creazioni di Goethe e di Shakespeare sino a farle materia propria e ad imprimervi quel suo sigillo che le limitava nella estensione e nella profondità ma non le diminuiva nel significato: onde la complessa fantasia del poeta tedesco o dell'inglese era riprodotta in formato minore, alleggerita dello scenario storico, resa intelligibile al piú gran numero di lettori, eppure ancor forte di grandiosità lirica, drammatica o comica. Goethe e Shakespeare sono due esemplari di umanità cui egli toglieva un solo atteggiamento spirituale o corporale, la negazione di Mefistofele, la gelosia di Otello, l'epa guascona di Falstaff, per lavorarci attorno con la sua industre virtuosità di mosaicista, con la sua mania di giocoliere che sta in bilico su la corda di un verso o sul cocuzzolo di una rima, con l'illusoria arte di prestigio onde l'idraulico innalza nei parchi strani getti di acqua e l'artificiere disegna nell'oscurità della notte tonitruanti e lampeggianti leggende o cifre o ghirigori destinati a non lasciare alcuna traccia. Cosí egli viveva quei personaggi, tolti nelle loro lineé maestre da opere immortali, ma alla originalità originaria (se mi è lecito il bisticcio), consistente nel tipo e nella sua psicologia, congiungeva una originalità d'altro genere, quella delle «persone originali», per cui i particolari sono lavorati come trine e l'arte insensibilmente si trasforma da passione in divertimento. È ben nota, e ben ricordata da tutti i cronisti della critica, la sua agilità metrica che si sfogava in tutte le combinazioni possibili e non retrocedeva nemmeno dinanzi agli acrostici; nella quale contaminazione di ingegno e di giuoco ci fu chi poi gli si pose al fianco e in talune stranezze persino lo superò: Remigio Zena coi salti lirico-acrobatici del suo poetico teatro di varietà *Olympia*. Ma non è poi stato rilevato nel Boito che egli era un virtuoso *sui generis* del verso e della rima, che tanto in lui valeva il senso musicale da indurlo a meditati misfatti sui suoi settenarî, ottonarî, novenarî, contratti od allungati con licenze totalmente arbitrarie. Era, non tanto la noncuranza del ricco che fa dei debiti, quanto la soddisfazione estetica dello spirito strambo che atteggia il senso a tutte le contorsioni naturali e innaturali per un migliore effetto grottesco.

Il *Nerone* risente di codesta sua natura paradossale nel motivo, ch'egli scovò in un capitolo di Svetonio e piú lievemente in un passo di Tacito, del rimorso per il matricidio; onde l'intero poema deve poggiare sull'analisi di un sentimento al quale è difficile ridurre la figura dell'imperatore snobistico e sanguinario. E a contraffare un poco la storia e la psicologia del suo personaggio contribuí forse il desiderio di farlo incontrare in qualche linea della sua follia col Macbeth shakespeariano, per saggiare, in altro clima storico e fantastico, con altri elementi di dramma e di scena, come si dia vita alle creazioni piú alte del genio. Il disegno del poema ha, del resto, di che convalidare una simile ambizione e l'onda di alcune pagine trascina a un grado di commozione in cui è il segno della maturità di Arrigo Boito. Senonché egli scriveva un libretto, e il *Nerone*, che al Rod giustamente ricordò per la squisitezza della preparazione il lavoro formidabile della flaubertiana *Tentazione di Sant'Antonio*, presenta pur sempre il vizio d'origine di dover servire ad un'opera di musica, rinunciando a quella indipendenza di tutti i mezzi fantastici in cui solo è l'espressione vera della poesia. Pertanto quei cristiani primitivi sono cristiani di opera, i simboli tengono il luogo delle figure e la ricostruzione storica (agonia del paganesimo, purezza del cristianesimo al suo nascere) in un con la decorazione scenica male nascondono la mancanza di una intima, possente unità.

Gli è che Arrigo Boito non poteva dare alla sua poesia la base di una umanità, attorno alla quale pur volitava nelle creazioni dei poeti prediletti. Quella sua incontentabilità, a guardarla bene in ogni suo momento, e, ben s'intende nella sola poesia, è, infine, coscienza di non poter costruire sul granito. Egli non è affatto un poeta universale né europeo né, sotto questo rapporto, italiano; non si lega ad alcuna tradizione, non si inserisce in nessun gran movimento di arte. La riprova è nel *Libro dei versi* e in *Re Orso* scritti tra il 1863 e il 1867 prima del primo *Mefistofele*, e non piú seguiti da altri tentativi. Per comprendere il Boito, non si deve allargarlo ai termini magni della nostra poesia: non al Manzoni, non al Leopardi, non al Carducci. Bensí restringerlo a quei poeti da cui desunse motivi o coi quali prese contatto: un po' di Goethe, un po' di Shakespeare, un po' di Byron, un po' di Heine (ridotti ai suoi termini); qualche spunto baudelairiano, per amore di novità e debito di scuola; soprattutto molto, moltissimo Victor Hugo.

La sua fiaba *Re Orso*, in mezzo a tante bizzarrie macabre del piú matto romanticismo, ha tratti epici in quel verme che sera e mattina viaggia invisibile ed eterno: visione victorughiana, come fu ben detto, del male, che richiama al pensiero l'*Epopea del verme* nella *Leggenda dei secoli.* E Victor Hugo è veramente il maestro del Boito che, se anche in apparenza complicatissimo, riduce la sua ispirazione all'antitesi luce-tenebre, paradiso-inferno, virtú-peccato; anzi è tanto nella sua antitesi che questa è, ad un tempo, forma e contenuto nella sua arte. Si rileggano *Dualismo, Poesia e Prosa.* Il suo romanticismo appartiene al periodo in cui erano rimasti pochi frutti ad infracidire sull'albero; e il romantico si trovava ancora nella condizione d'animo di aderire con la fantasia a quella materia, ma di doverla respingere con l'intelletto. L'ironia è un sale che conserva e insaporisce le vivande non piú di giornata. L'ispirazione boitiana lirico-pittorica è tutta qui:

> A me calma più piena e più profonda;
> Quella che splende nell' orbita d'una
> Pupilla moribonda,
> Mite alba di luna.

L'ispirazione lirico-satirica scatta nella chiusa ad effetto di *Un torso,* nella *agudeza* de la chiusa di *Le foglie,* nella morale di *Lezione d'anatomia.* Il romanticismo lasciava i suoi brandelli idealistici ai rovi della via per abbandonare al verismo un corpo sanguinante di tutte le miserie umane osservate con occhio piú moderno e descritte.

Ora che si è limitato il Boito dalla parte dei maestri, ci è facile limitarlo dalla parte dei compagni: Camerana, Praga, Prati. Non meravigli l'avvicinamento Boito-Prati, mentre per i piú la poesia del cenacolo boitiano è una reazione alla poesia del Prati. Invero il Prati nelle sue ultime raccolte, andando incontro ai suoi giovani avversari, reagí contro sé stesso. *Iside* che uscí, intera, nel 1878 ed è perciò posteriore a *Il libro dei versi* ed a *Re Orso* (sebbene anche questi non uscissero in un unico volume che nel 1877), contiene le piú belle liriche fantastiche che si possano ricordare nella nostra letteratura, come *Azzarelina* e *Incantesimo* ed altre di tono naturalistico (*Grillo, Riccio*), cui il Boito senza dubbio si inchinò. Il buffone Papiol di *Re Orso* (« Per cimiero ei porta un guscio — Di castagna o di lumaca — Una pelle di lucertola — È sua calza ed è sua braca »), può dar la mano, sotto la protezione di Shakespeare, alla pratiana Mab: « Mab la piccola reina — delle fate, in veste azzurra, — che ha per cocchio un guscio d'ebano — e due corvi per destrier ». E il Prati, anche nelle sue prime raccolte, aveva dimostrato un estro satirico con propensione all'antitesi (vedi *La mia bisaccia, La mia cronaca di poeta, Al mio futuro biografo*).

La italianità del Boito, fulgida nella sua opera musicale e nella sua vita patriottica, non è, come si vede, il carattere predominante delle poesie; e, del resto, ciò nulla toglie ad esse come, nel caso opposto, nulla di piú esse vanterebbero. È un tentativo di acclimatazione di varie ispirazioni desunte da maestri tedeschi, inglesi e francesi; tentativo eclettico, in cui è facile ravvisare l'impronta di una raffinatezza d'animo e di una curiosità d'arte che costituiscono un fatto aristocratico della nostra storia letteraria.

Giovanni Rabizzani.

SOCIETÀ EDITRICE
"VITA e PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98

VITA e PENSIERO Rassegna Italiana di Cultura.
Abbonamento annuo per l'Italia L. 6.00.
Per l'Estero L. 8.00
Ciascun numero separato Cent. 0.55

Sommario del numero di Maggio:
24 Maggio 1915-24 Maggio 1918 - LA REDAZIONE.
Case del soldato alla fronte - P. GIOVANNI SEMERIA.
Per i nostri soldati.
Claudio Debussy e la musica contemporanea - AGOSTINO CAMERONI, Deputato al Parlamento.
Battaglia dei giovani. La Revue des Jeunes - GEORGES GOYAU.
Il primo centenario della nascita di Carlo Marx - AGOSTINO GEMELLI.
Meteorologia di guerra - A. SCARPELLINI.
Profili di guerra: L'esempio della Duchessa di Southerland - G. TADDEI.
La favola dei conigli e della talpa - FRATE LUPO.
Il clero jugoslavo e il movimento nazionale - ERNESTO VERCESI.
Consigli del libraio - INDEX.
Nel numero di Giugno vi sarà un articolo di S. E. MEDA sulla Riesumazione Fiscale, altro su De Broqueville; inoltre P. CARRARA vi tratta di Secchi, Grondona di Debussy, ecc.

FRANCESCO OLGIATI
Carlo Marx
Un Vol. in 8.vo gr. di pag. 350 L. 4
(Con prefazione di P. AGOSTINO GEMELLI)
Opera dotta e brillante che narra le vicende della vita dell'agitatore ed espone con serenità ed esattezza la sua cancezione. In una interessantissima prefazione Padre Agostino Gemelli rievoca gli anni della sua giovinezza quando anch'egli militava nelle file del partito socialista.

Casa Editrice A. TADDEI & F.
FERRARA
È uscito:
CORRADO GOVONI
POESIE SCELTE
Ricca Antologia di liriche govoniane
Prezzo del grosso volume Lire 6.
Elegantemente rilegato Lire 7.
Inviare, a mezzo cartolina-vaglia l'importo agli Editori A. Taddei e F., Ferrara, aumentato del sopra prezzo temporaneo del 25 %, più L. 0,50 per la spedizione raccomandata.

Problemi del dopo guerra

"Il movimento dei forestieri"

L'on. Maggiorino Ferraris, preoccupato di quello che sarà dopo la guerra il movimento dei forestieri in Italia, il quale costituisce una delle maggiori industrie nazionali, ha proposto la istituzione di un ente governativo che sovrintenda a quel movimento, di guisa che sia quanto piú sviluppato e reso meglio produttivo, con la maggior sodisfazione di coloro che tal movimento producono e che, se furono in passato un contingente formidabile, piú lo saranno in avvenire; e ora la questione è oggetto di esame e di discussione per parte degli interessati e degli enti che li rappresentano.

Giacché se v'ha chi sente la convenienza di un nuovo organo governativo, a imitazione di quello esistente da qualche tempo in Francia (*Office National du Tourisme*), già in Italia si avevano organizzazioni piú o meno interessate al movimento dei forestieri: il benemerito *Touring Club* in capofila, che rincresce dover chiamare con una denominazione esotica nei suoi due termini e nel secondo anche impropria, non essendo esso un *Club; l'Associazione pel Movimento dei forestieri* anch'essa benemerita, e l'*Associazione degli Albergatori,* che cosí si chiamano sebbene sdegnino chiamare *alberghi* i loro esercizii.

Ora v'è chi si domanda, essendoci questi tre sodalizi che compiono con zelo e intelligenza la loro funzione, che necessità vi ha di fondare un ente statale con lo stesso fine? E l'ente statale francese ha poi dato beneficii tali da dover consigliare all'Italia di seguire l'esempio della Francia?

Poiché la questione è d'interesse generale, avendo una grandissima influenza non solo sull'economia nazionale ma anche sul nazionale decoro, è bene che se ne discuta oltre la cerchia dei piú direttamente interessati, e che si formi un'opinione pubblica, prima che ricominci quel movimento che la guerra ha paralizzato, non solo impedendo agli stranieri di venir per diporto nel Bel Paese, ma anche ristringendo al puro necessario i *déplacements* dei nazionali nella penisola.

Coloro che sostengono l'istituzione di un *Ufficio Nazionale del Turismo* riconoscono le benemerenze degli organi esistenti e protestano di non volerli né sopprimere né menomare, sostenendo che l'organo governativo avrebbe attribuzioni che gli altri non hanno e non possono avere, e per il suo carattere statale e per le prerogative di cui sarebbe investito, potrebbe conseguire risultati che altri enti non potrebbero conseguire facilmente e prontamente.

Per esempio, il compito, di cui tutti vedono e apprezzano l'urgente necessità, di promuovere il miglioramento, la trasformazione, la costruzione a nuovo di alberghi, modesti ma convenienti, nei comuni ove piú se ne manifesta il bisogno, concorrendo alla formazione del capitale necessario da anticiparsi dalla Cassa di depositi e prestiti: azione quanto mai necessaria e che nessuna delle attuali organizzazioni private avrebbe mezzi e autorità di esercitare.

Ma ciò che piú, a parer nostro, fa sentire la convenienza di far sorgere un organo governativo è che esso potrà piú autorevolmente sorvegliare che l'industria del forestiere in Italia non si svolga con pregiudizio del carattere e del decoro nazionale.

Purtroppo l'*esoticismo* è una malattia endemica nel nostro paese, con cause multiple e remote. Dopo che l'Italia si costituí in nazione, dopo che essa ebbe libertà e indipendenza, tale malattia avrebbe dovuto scomparire. Invece l'esoticismo non ha fatto che cambiare orientamento a seconda delle vicende politiche, ma è restato nel carattere italiano e l'ha inquinato in ciò che ha di piú nobile, di piú puro, di piú veramente nazionale. Già il Carducci rimproverava all'Italia di scuoter la polvere di una servitú per cominciarne un'altra, e vedeva con disgusto il carnevale dei bimbi bravi d'Italia, già vestiti da zuavi e poi mascherati da ulani; e quanti mai altri sintomi di questa malattia non si potrebbero ricordare: piccoli sintomi, come il dar nomi stranieri alle proli nascenti sui fonti battesimali; sicché a ogni momento si sente chiamare Jack, Max, Mary, come se tali nomi fossero piú nobili ed eleganti di quelli dei nostri padri e nonni; oppure il prender a servizio, per l'allevamento della piú tenera gioventú, governanti di paesi stranieri, incaricate di plasmare l'anima e formare lo spirito delle crescenti generazioni, in luogo e vece dei genitori, in altre faccende affaccendati, e chi sa quanti dei molti che mostrarono tepidezza e peggio all'inizio della guerra, né forse si sono ancora riscaldati, debbono tale tepidezza alle inoculazioni di esoticismo fatte da qualche zelante e lungimirante, dietro i suoi occhiali d'oro, *Fräulein* piú o meno teutonica. Sintomo piú grave, l'infatuamento della cultura italiana per la cultura germanica, cosí repugnante alla serena indole latina, al genio di nostra stirpe.

Noi abbiamo visto con sdegno e vergogna come si esercitava l'industria del forestiero in Italia: alberghi tenuti da stranieri con personale straniero, dove se un italiano capitasse gli era d'uopo adoprare, per farsi servire, altra lingua che la sua. Alberghi su cui sventolavano bandiere di varie nazioni tranne l'italiana; nelle cui sale erano bene in vista ritratti di sovrani esteri, ma non degli italiani. (A Pallanza, nei giorni del Congresso della *Dante,* nelle sale principali d'un principale albergo splendevano in auree cornici Francesco Giuseppe e Guglielmo; Vittorio ed Elena erano relegati nel tinello dei corrieri). Quegli alberghi, anche quando avevano, come a Venezia, per insegna l'*Italia,* erano quali fortezze nemiche nel cuore delle nostre città, e alcuni lo sono ancora.

Negozii, nelle strade principali di Venezia, Firenze, Roma, Napoli, con cartelli scritti in tutte le lingue, anche in quella russa, ma non nell'italiana; e nella prima delle soprannominate città, quella che ora si segnala sopra tutte per patriottismo e spirito di sacrificio, sotto le scintillanti Procuratie deturpate da un *liston* di zotici dalle calzature ferrate e dai cappelli colla penna del gallo di montagna, premurose sentinelle, in abiti di nobiluomini decaduti, come lenoni sulle porte di dorati postriboli, invitavano in inglese, francese e tedesco i curiosi, che si fermavano alle vetrine, ad entrare e far acquisti.

A tutte queste servili e inutili smancerie verso gli stranieri si aggiungeva la truffa servile nei prezzi e negli accomodamenti, per cui all'estero si estendeva, con nostro danno e disdoro, l'opinione che l'Italia fosse un paese di servitori di piazza e di truffaldini; ma ciò non dispiaceva troppo, perché conferiva al color locale, come nelle vedute di Napoli i gruppi di maniera dei lazzaroni. Il forestiere, disprezzando, si lasciava prender per il collo, pelare a tempo e luogo, e dalla finestra dell'*hôtel* lanciava, come coriandoli, manciate di soldi alla ragazzaglia, e talvolta gettava lo scellino o il marco nella gondola della Compagnia dei pintor: « Santa Lucia, Santa Lucia! »

L'Italia è un giardino, e non dobbiamo vietarne il godimento ad ospiti amici, d'ogni provenienza; ma, come disse nel Teatro d'Argentina con la selvaggia efficacia della sua strana eloquenza l'italo-americano La Guardia, gl'Italiani non debbono essere giardinieri al servizio dei giramondo stranieri.

Un giorno Cesare Balbo pose mente all'enorme beneficio economico che veniva all'Italia dall'annuale calata di stranieri, e ne scriveva in appendice a una terza edizione delle *Speranze d'Italia,* mettendo in rilievo, sulla base di dati statistici, a dir vero assai approssimativi, per non dir cervellotici, i guadagni che ne venivano agl'Italiani, « siano pure (scriveva egli) servitori di piazza, facchini, postiglioni, vetturini e locandieri »; ma a costoro si aggiungono, indirettamente, i banchieri, i padroni di case, e gli artisti, insomma chiunque lavora e guadagna nella penisola, concludendo: « noi siamo come i nobili degeneri che mangiano e bevono sul reddito dei capitali messi insieme dai maggiori ».

Ma Camillo Cavour, accusando ricevuta del dono del libro nella veste sua nuova all'amico, con mente già matura a meditare i grandi problemi politici, economici e morali, che interessavano l'Italia a' suoi tempi, e con altezza di vedute superiore al meschino ed immediato tornaconto, contestando all'amico le sue illusioni economiche, che non esita a bollare come « eresie scientifiche », gli fa osservare che le industrie che il soggiorno dei forestieri favorisce e sviluppa, principiando dalle feste pubbliche, sono molto meno vantaggiose ai progressi morali e materiali d'una nazione, che le industrie, frutto unico del suolo e del lavoro delle popolazioni lavoratrici. « Paragonate Napoli a Lione, Firenze a Birmingham e non contesterete piú la mia proposizione ».

Il Balbo a tale critica rispose che essa non provava nulla contro la sua tesi *puramente economica,* ma ammetteva di aver forse fatto male a non trattare la *questione morale;* ed è tale questione che bisogna oggi piú che mai aver presente nello studiare l'organizzazione del movimento dei forestieri e il suo incremento. L'esperienza insegna che non bisogna lasciar piena libertà di azione all'iniziativa privata, perché si è visto che essa è purtroppo soggetta a perdere di vista la questione morale, giustamente cara al Cavour, secondando la tendenza di coloro che traggon profitto dallo sfruttamento dei forestieri a postergare a un malinteso interesse il rispetto del sentimento nazionale, che pur è conciliabile con l'esercizio di industrie alle quali dà precipuo incremento la clientela avventizia del forestiere. Che sia conciliabile lo dimostra la Svizzera, chiamata il paese degli albergatori, dove il movimento dei forestieri è sfruttato piú intensamente che da noi, ma dove chi lo sfrutta, se è svizzero, non dimentica di esserlo, e se non lo è, rispetta l'amor proprio e le giuste suscettibilità del paese ove esercita la sua industria. Sugli alberghi svizzeri, anche se in mano di tedeschi, ha sempre sventolato una sola bandiera, quella con la croce bianca in campo rosso.

Ben venga, ripetiamo, l'organo statale per lo sviluppo e la disciplina dell'industria del forestiero, il quale dovrà specialmente non perder mai di vista la *questione morale.* Che ciò sia nella mente di chi l'ha ideato e se n'è fatto promotore lo dimostra l'aver proposto che del Consiglio Nazionale del movimento dei forestieri siano chiamati a far parte due rappresentanti della *Dante Alighieri,* la società che ha la tutela della italianità non solo all'estero, ma, implicitamente e in avvenire piú che nel passato, all'interno.

È opportuno ricordare che l'intervento della *Dante,* quando una delle benemerite società sopra ricordate cominciò le sue splendide pubblicazioni geografiche, corresse lo sconcio di veder scritti nomi italianissimi d'italianissime località nella forma che piaceva ai loro detentori. È bensí vero che anche lo Stato contravvenne esso stesso al rispetto dell'italianità, quando, per esempio, lasciava stampare su biglietti ferroviari l'indicazione *Verona-Trient,* mentre l'austriaca *Südbahn* stampava su quelli del viaggio viceversa *Trento-Verona.*

Ma poiché si spera che sia cessata per sempre tale incuria e ignoranza per parte dei supremi poteri e dei loro agenti, ben venga il nuovo ente di Stato, e la sua benefica azione sia integrata da quella degli enti che già esistono e che hanno dimostrato di fare e di far bene.

Piero Barbèra.

Gualtiero Castellini

Bisogna vincere l'angoscia, e nello stesso giorno scrivere e riscrivere di lui.

Non so pensarlo finito, inattivo, nel riposo eterno, un giovane come Gualtiero Castellini! La sua energia era una cosa onnipresente, pronta sempre, dove ce n'era bisogno. Io, che piú che nella vita militare lo ho conosciuto nella vita civile, mi sono reso conto del come e del quanto egli fosse benvoluto, dovunque andasse e con chiunque praticasse. La sua bontà e lietezza infantile lo rendevano sempre accetto. Sapeva sorridere, sapeva essere indulgente, sapeva amare.

Quando l'ho conosciuto la prima volta — godeva già di una larga notorietà — lo fissai bene in volto. Non credevo ai miei occhi: quel giovinetto lungo, magro, imberbe, dagli occhi mobilissimi era Gualtiero Castellini, l'autore delle *Pagine garibaldine.* Dove altri giungono con la pazienza egli era giunto con la passione.

Era un uomo dalla volontà ferma e tenace. Ho assistito allo svolgimento del suo pensiero e della sua arte oratoria. Ho assistito agli inizî della sua carriera militare, in quella Milano che, pur sembrando la città piú obliosa di idealità nei suoi traffici, è stata la città che per le idealità piú ha dato, e meglio ha conservato nel cuore l'odio contro l'Austria. Questo giovane in essa agitava una fiaccola, era un adunatore di energie. Milano ebbe il 1915 le grandi giornate del suo maggio. Gualtiero Castellini non vi partecipava che in ispirito, perché la sua qualità di ufficiale lo costringeva a tenersi lontano dai comizi; ma Gualtiero Castellini era stato di quelli che piú a lungo e piú a fondo avevano con ardore gettato la semenza, con la parola e l'organizzazione sapiente.

Egli amava la Patria. La patria era per lui un'entità reale non un fiato di vento o una voce. Sentii questo in lui sin dal primo giorno in cui lo accostai, e perciò mi fu caro.

Egli aveva il fare rapido degli uomini di azione. Non mi hanno stupito, leggendole, le parole di una delle sue ultime lettere a me dirette: « Ti giuro che io, dopo 33 mesi, ho la fede e il desiderio di azione dei primi giorni, ed ero nato — credo — per esser soldato ». E un'altra volta da un Raggruppamento alpino mi scrisse: « Adoro i miei soldati e il mio posto ».

La sua carriera militare cominciò il marzo 1915 come sottotenente di M. T. presso il deposito del 7° fanteria. Poco dopo la dichiarazione di guerra passò in un battaglione alpino. Poco prima dell'offensiva austriaca del '16 passò alla III Armata, in vista di Gorizia agognata. Prima che la città venisse in nostra mano si ammalò gravemente. Guarito, tornò tra gli alpini. Dopo la ritirata fu a lungo sul Grappa. Sostò poi qualche giorno a una divisione di fanteria sul Piave. Di lí fu mandato in Francia con le nostre truppe che vi fanno argine ai teutoni. E in Francia una breve e violenta infermità lo ha ucciso il 16 giugno di quest'anno. Forse l'ultima parola che udí fu di conforto, annunciandogli la nostra romana resistenza contro l'eterno sovvertitore di termini. Fu due volte promosso al grado superiore per merito di guerra e ricompensato due volte al valor militare con medaglia d'argento. Era prossimo ad essere promosso maggiore. Era nato il 13 gennaio 1890.

Tutto era in lui prontezza, energia, rapidità. Non si indugiò solo nella rievocazione degli eroi del Risorgimento, ma fu una delle forze migliori del partito nazionalista. Prese parte come suscitatore, in momenti in cui i ben pensanti erano scettici, con il suo *Tunisi e Tripoli* alla preparazione, e poi come corrispondente dell'*Illustrazione italiana* alla spedizione di Libia, soggiornando lungamente a Derna. Collaborò frequentemente all'*Idea Nazionale,* alla *Lettura* e in questo periodico. Fu anche nei Balcani il 1913 ancora come corrispondente dell'*Illustrazione.* Tra le migliori sue opere vanno ricordate: *Gli eroi garibaldini* (2 voll. Zanichelli, 1911); *Nelle trincee di Tripoli* (Zanichelli, 1912); *Pagine di Storia, Scritti di G. C. Abba* (Torino, Sten, 1912-13, 3 voll.); e il volume su *Crispi* (Barbèra, 1915).

Discendeva da una famiglia di patrioti trentini. La sua casa a Milano era un focolare di italianità. Il padre, la madre, le sorelle, gli altri congiunti erano consenzienti con lui. Là ho conosciuto alcuni tra i migliori italiani di Rovereto e di Trento. Là ho conosciuto Scipio Sighele, suo zio, animo ardente di patriota; e là ho veduto la prima volta Cesare Battisti. Gualtiero Castellini fu tra i primi a dirgli di non disperare, tra i primi a spingerlo a parlare al popolo italiano, e fu anche l'anima di un banchetto politico a lui offerto, dove convennero i migliori uomini della Lombardia.

Quello che maravigliava in Gualtiero Castellini era il senso pratico in età cosí giovane, il senso realistico della vita: né ciò offendeva o turbava chi lo osservasse in lui, perché esso andava unito ad un ardore e a una ingenuità spesso di fanciullo, che erano la gioia segreta di quanti lo amavano.

Abbiamo vissuto a contatto di gomito per sette o otto anni a Milano, incontrandoci quasi tutti i giorni, discutendo, lottando. La sua attività irritava qualcuno, talvolta; ma era impossibile tenergli il broncio. Aveva una grazia infantile nel riconoscere i propri piccoli torti; e la potenza di entusiasmo che irraggiava da lui travolgeva anche i piú riluttanti.

Ci lasciammo alla mobilitazione: egli piú previdente, benché riformato, era riuscito da tre mesi a farsi nominare sottotenente. Dopo d'allora l'ho rivisto tre o quattro volte fugacemente. E l'ho sempre trovato instancabile e ardente. Ma l'esperienza rude del campo lo aveva irrobustito nell'animo e nel corpo. Sembrava che la sua vera giovinezza, dopo la lunga adolescenza, fosse nata in questi anni, fiorendo in mezzo alle piú dure prove. Nessun segno di stanchezza in lui: era rimasto sempre l'uomo capace di scrivere un libro e di ordire un comizio e di sostenere in esso un contraddittorio. Bellissima tempra d'italiano, esemplare di giovane energico e fattivo!

Chi consolerà la sua madre che tanto lo amava, e alla quale era cosí devoto? Chi consolerà le sue tre sorelle?

La morte lo ha ghermito a tradimento, togliendogli di conoscere gli odierni fasti del suo « caro battaglione Monte Rosa » e di vedere con gli occhi il giorno della vittoria finale, e giorno della latinità trionfante sul germanesimo, giorno in cui egli aveva fermamente creduto e sperato.

Quel giorno avrà la piú bella corona per la sua tomba, e darà tregua, per un attimo almeno, al dolore di sua madre.

Luigi Siciliani.

"La Vita Britannica"

Rivista Bimestrale

Edita dall' Istituto Britannico di Firenze

La Rivista *La Vita Britannica*, edita dall' Istituto Britannico di Firenze, inizia le sue pubblicazioni con l' intento di offrire al pubblico italiano, e specialmente alle classi studiose, una raccolta bimestrale di studî originali o tradotti, ma sempre di alta importanza storica, politica o letteraria; i quali lumeggino i problemi e gli aspetti più interessanti e più significativi della vita e della cultura dell' Impero Britannico, e quelli dei rapporti politici e intellettuali tra l' Italia e l' Inghilterra.

La Vita Britannica vuol compiere insieme un ufficio di documentazione e di divulgazione e contribuire così alla conoscenza degli ideali e delle forze che distinguono oggi l'attività multiforme della nostra grande alleata; e potrà contare per l'adempimento di questo suo ufficio sulla collaborazione di scrittori competenti italiani ed inglesi, i quali avranno sempre di mira l'armonica consociazione delle volontà e degli interessi delle due nazioni amiche.

La Vita Britannica, che uscirà ogni due mesi in fascicoli di circa 100 pagine, consterà di tre parti: la prima conterrà studî su i problemi della vita e della cultura britannica e su quelli dell'alleanza italo-inglese. La seconda sarà una seria e documentata rivista delle Riviste in cui verranno riassunti gli articoli più notevoli sull' Inghilterra e l' Impero Britannico e sul movimento della cultura italiana in Inghilterra e della cultura inglese in Italia. La terza sarà composta di bibliografie di libri importanti inglesi e italiani riferentisi agli intenti che la Rivista si propone.

Sommario del 1° numero:

LORD CROMER. - La Federazione Imperiale.

G. SALVEMINI. - Le origini dell'alleanza italo-inglese.

G. VITELLI. - Antiche benemerenze inglesi verso gli studi della filologia classica.

RIVISTA DELLE RIVISTE. - Articoli di: A. Chevrillon; J. Ellis Barker; J. Price; E. F. Gautier; M. Borsa; G. S. Gargàno.

BIBLIOGRAFIE. - Libri di: A. C. Benson; W Kay Wallace; J. Ellis Barker; M. Borsa; A. Galante; K. Richardson Steege.

Abbonamento annuo L. **10**. *Estero L.* **15**.
Un fascicolo separato L. **2**.
Estero L. **3**.
Abbonamento da oggi al 31 dic. 1918 (4 numeri) L. **8**. *Estero L.* **12**.

Gli abbonamenti si ricevono presso l' **Istituto Britannico di Firenze**, *Via de' Conti, n. 3.*

Un eroe della volontà

La fantasia dei romanzieri e dei novellieri sarà sempre molto inferiore alla realtà in questi momenti, nei quali i prodigi sono divenuti fatti quotidiani, nei quali l'inverosimile e l'inarrivabile stanno diventando parole senza senso. Un noto romanziere francese, Henry Bordeaux, scrive un libro che avvince e soggioga e commuove narrandoci semplicemente, senza voli retorici e senza fronzoli letterari, la vita di un combattente. Brevissima vita che si chiude gloriosamente nell'età in cui per altri incomincia appena a spuntare l'alba della gloria.

L'aviatore ventitreenne Giorgio Guynemer è un eroe leggendario. Ma nelle classiche leggende gli eroi sembrano compiere le loro gesta sotto la spinta della fatalità, ed appaiono per tempo in loro i segni dei predestinati alle lotte gloriose. Giorgio Guynemer invece, pur discendendo da una schiatta di guerrieri, la cui storia risale alle Crociate, appare come un fragile fiore destinato ai tepori della serra piuttosto che all'aspro vento della bufera. Infatti il suo corpo delicato viene custodito gelosamente dai genitori e dalle due sorelle, che lo circondano di una atmosfera di premurosa tenerezza, e cercano con ogni mezzo di strapparlo alle malattie che piú volte lo colpiscono. Giorgio è un delizioso bambino dai riccioli biondi che incorniciano un volto di una bellezza un po' femminea, in cui però le brune pupille lampeggiano come se una fiamma vi ardesse: è la fiamma della volontà, una volontà indomabile che non si piegherà mai alle circostanze, ma le farà piegare davanti a sé.

Giorgio Guynemer fu l'eroe della volontà. È il piú grande elogio che si possa fare di un uomo! La volontà è la molla della vita; chi non sa valersene somiglia ad un naufrago che si lascia trasportare dalla corrente, e spesso rimane impelagato nella melma della riva.

Quando Giorgio ebbe dodici anni il padre volle sottrarlo all' educazione troppo molle della famiglia e lo mise in collegio. Il gracile corpicciuolo del ragazzo non poteva competere con la forza dei robusti compagni, ma Giorgio si sentiva già irresistibilmente attirato dalla lotta; e durante la ricreazione non ammetteva mai i giuochi pacifici, prendeva parte invece con ardore alla *petite guerre*, e con l'agilità, la furberia, il sicuro colpo d'occhio riusciva ad essere uno dei migliori soldàti di quei combattimenti che — chi l'avrebbe detto allora? — erano come la prova di quelli ben piú tragici ai quali poco più tardi quei ragazzi dovevano prender parte! Fino da quel momento Giorgio Guynemer imparava a vincere sé stesso, a compensare la debolezza fisica con la straordinaria forza morale.

La sua prima amicizia decise della sua vocazione? Oppure la vocazione già latente in lui fece sbocciare quell' amicizia? Misteri reconditi delle cause e degli effetti.

Fra i suoi compagni vi era il figlio di quel Krebs che fu uno dei pionieri dell' aviazione, e che dirigeva allora l'Officina degli automobili Panhard. Giorgio diviene intimo amico di Jean Krebs che lo conduce una domenica a visitare le officine paterne, e gli insegna a manovrare un volano. Pazzo di gioia, rapidamente s'istruisce nella meccanica automobilistica. Quando va a passeggio coi compagni non ha occhi che per le automobili; riconosce da lontano la marca di tutte le macchine e la loro potenzialità. Allorché poi visita al Grand Palais la mostra d'aviazione pare un innamorato che non possa staccarsi dall'oggetto del suo amore, e torna al collegio con le tasche piene di *réclames* e di manualetti che serba gelosamente e studia. Presto diventa costruttore. Un bel giorno, durante la ricreazione, sale nel dormitorio e lancia nell'aria sopra le teste dei compagni un piccolo areoplano di stoffa il cui motore, di sua invenzione, è formato da un fascio di elastici sapientemente intrecciati.

Quel piccolo ordigno che si libra nell'aria, e che il ragazzo segue con sguardo trepidante, è il simbolo della meta gloriosa a cui mirerà la sua breve vita.

Finiti gli studi dichiara al padre che vuol essere aviatore. Ma prima della guerra l'aviazione era uno sport, non una carriera, e il padre si oppone. « Non ho altra passione » dice Giorgio con voce supplichevole. « Quando una mattina dalla corte del Collegio ho veduto volare per la prima volta un areoplano ho sentito qualche cosa di strano e di nuovo passarmi nell'anima, una commozione profonda, quasi religiosa ».

E per Guynemer l'aviazione fu veramente un culto, col quale poi si uní e si fuse l'ardore guerresco.

Nel fatidico Agosto 1914 egli si trova colla sua famiglia sulla spiaggia di Biarritz. Appena la mobilitazione è decretata dichiara che vuole arrolarsi. Il padre, ex ufficiale e fervente patriotta, non gli muove alcuna obiezione quantunque lo sappia di salute gracile. Ma alla visita lo scartano: è troppo magro, ha spalle troppo strette. Le suppliche del giovane non inteneriscono il cuore dei medici. Egli torna a casa disperato, non vinto. Tormenta il padre perché si valga delle sue autorevoli relazioni per raccomandarlo.... in senso inverso di quello che invocano certi bravi giovani i quali amano le prudenti ombre boschive. E il padre, nonostante lo strazio che proverà a separarsi dal figlio, briga affinché venga arrolato. Ma il medico militare gli domanda gravemente: « Potete darmi la vostra parola d'onore che credete vostro figlio capace di portare il sacco del fantaccino o di cavalcare lunghe ore? » In coscienza il padre risponde di no; e Giorgio è rimandato a casa.

Passa giornate di spasimo. Ode gli entusiastici canti di quelli che partono, vede i coetanei correre alla frontiera.... e deve rimanere indietro colle donne, i bimbi, i vecchi. L'umiliazione è veramente insostenibile, è come un ferro rovente che di continuo gli penetra nella carne viva!

Ha un'ispirazione: corre a Pau, si presenta ad un capitano aviatore, lo supplica d'impiegarlo in qualche modo, magari per ripulire le macchine. È accettato come allievo meccanico. Esulta! *L'enfant gâté* circondato finò allora da tutti gli agi e tutte le delicatezze inizia la piú dura vita di operaio. Dorme sulle panche, pulisce per ore ed ore i cilindri, trasporta le stagne di petrolio. Ma accetta qualunque fatica, qualunque privazione, con tanta gioia che il suo corpo è costretto ad assecondarlo, e il suo fisico non soffre, anzi si fortifica. Dedica i momenti di riposo a studiare il congegno delle macchine e ad istruirsi nell'arte di volare. Come tutti gli spiriti tenaci che si prefiggono una meta non pretende di raggiungerla subito, e sale con pazienza e coraggio tutti i tediosi scalini che debbono condurvelo.

Questo tirocinio gli sarà prezioso piú tardi perché lo aiuta a divenire profondo conoscitore ed assolutamente padrone degli apparecchi.

Il 17 febbraio 1915 l' allievo pilota s'inalza per la prima volta nello spazio, e con queste laconiche frasi in cui pare che l'intensità della commozione gli mozzi le parole, ne scrive a suo padre: « Prima della partenza ero un po' inquieto; per aria mi sono pazzamente divertito. Durante le discese e le oscillazioni non mi sentivo punto impacciato, anzi mi pareva piú divertente che mai.... Ma fortuna che la mamma non c'era !... Credo di non essermi fatta una reputazione di prudenza.... ». I voli divengono quotidiani, sempre piú lunghi, sempre piú ardimentosi. Giorgio si abbandona con foga giovanile, a quella felicità lungamente desiderata, tenacemente voluta, faticosamente raggiunta.

La terra era troppo piccola per lui; egli aveva la nostalgia del cielo, quella nostalgia che molti provarono prima di lui, assai prima che fossero inventate le meravigliose macchine capaci di slanciarsi e librarsi nello spazio. Gli sguardi degli uomini si sono sempre rivolti in alto con struggente desiderio, e coloro che oggi possono raggiungere le nuvole portano nella loro anima la gioia del compimento di un sogno millenario.

Guynemer è uno spirito positivo, un uomo d'azione. Non si perde a descrivere le sue impressioni. Nelle 152 lettere scritte alla famiglia una sola volta fa allusione al paesaggio, notando: « Vue splendide. Coucher de soleil ». I suoi progressi come aviatore sono rapidi: dopo poco piú di tre mesi dal primo volo è addetto alla famosa squadriglia chiamata delle Cicogne, divenuta proverbiale per le sue prodezze. Smette allora di compiere voli solo per diletto e d'inebriarsi della gioia di correre libero nello spazio. Preoccupazioni e doveri piú gravi lo assorbono: si tratta di lottare con gli odiati *Boches*, e Guynemer entra brillantemente in lizza.

Le lotte in pieno cielo, tra gli scoppi delle mitragliatrici, hanno qualche cosa di fantastico, d' inimmaginabile! Henry Bordeaux, che ha sfogliato il taccuino dei voli di Guynemer, ed ha raccolto esatte notizie dalla bocca dei compagni di lui, ne fa vivaci descrizioni, cercando di rendere evidente la realtà di quegli episodi che hanno del prodigioso.

Guynemer non indietreggia mai, non si dà mai per vinto. La sua straordinaria forza di volontà, come fu prima tesa verso l'aviazione, è poi rivolta con accanimento ad ottenere vittorie sui *boches*. Giorgio va a cercare gli areoplani nemici nel cielo come il cacciatore cerca la selvaggina, e quando li ha trovati non lascia loro requie finché non riesce ad abbatterli. I combattimenti divengono per lui quotidiani. I nemici lo temono, i compagni lo ammirano pur seguitando a chiamarlo *le gosse* per la sua apparenza di ragazzo gracile e per certe sue birichinate.

Il 15 Marzo è ferito nel cielo di Verdun e deve ricoverarsi all'Ospedale; ma appena le ferite cominciano a cicatrizzarsi risale sull'areoplano per inseguire un *boche*. Prova allora per la prima volta quella impressione sgradevole che in generale coglie gli aviatori quando tornano alla lotta dopo essere stati una prima volta feriti. E cosí spiega piú tardi come riuscí a vincere questa impressione: « Je me suis donné l'ordre de ne pas tirer. C'est comme ça qu'on dompte ses nerfs. Les miens sont bien domptés: j'en suis maintenant le maître absolu. Le Boche m'a sonné de cinq cents coups pendant que j'évoluais. Il fallait ça; je suis content ».

Dopo questa vittoria su sé stesso la sua energia si moltiplica; egli raggiunge i *records* piú straordinari. Il 23 Settembre 1916, in una mezz'ora, abbatte quattro areoplani nemici, e con l'apparecchio crivellato di colpi si lascia cadere da 100 metri rimanendo miracolosamente incolume. Il 17 Gennaio 1917, dopo avere abbattuto un aeroplano, se ne trova a ridosso un altro, non ha piú cartucce, ma a forza d'astuzia riesce a costringere alla discesa sul suolo francese il bellissimo Albatros.

A 22 anni ottiene i galloni di capitano, è fatto cavaliere della Legion d'Onore, e riporta la cinquantesima vittoria. Il padre, che ha stoicamente palpitato durante lunghi mesi per questo figlio prodigioso, gli domanda se non crede giunta l'ora di riposarsi un poco. « Nessun combattente ha il diritto di ritirarsi dal fronte finché dura la guerra » risponde egli fermamente, e tronca le paterne insistenze con queste parole: « Tant qu'un n'a pas tout donné on n'a rien donné ».

Eppure Giorgio Guynemer non si illude di esser sempre invincibile, e sa che verrà anche la sua ora. A Parigi i fedeli di Saint Pierre de Chaillot lo vedono con commozione una mattina adempiere gravemente i suoi doveri religiosi. Come gli antichi eroi egli si prepara cristianamente alla morte che un vago presentimento gli fa intuire non lontana.

Nel settembre del 1917, tornando al campo di aviazione, dimostra una nervosità insolita in lui, sempre cosí calmo. L'11 Settembre per tre volte deve atterrare a cagione di guasti prodottisi nell'apparecchio, e ciò accresce il suo orgasmo. Il giorno dopo il tempo è incerto, i compagni cercano di trattenere Guynemer; ma egli, forte della sua indomabile volontà, parte.

Per le vie del cielo come per le vie terrestri l'*inevitabile* attende al varco la preda designata.

Guynemer non torna piú. I compagni scrutano a lungo il cielo trepidanti, ma fiduciosi: Guynemer è invincibile, Guynemer deve tornare. Ma Guynemer non torna. Sembra che egli si sia dileguato nello spazio come il Profeta Elia scomparve nel cielo sul suo carro di fuoco.

Nessuna traccia di lui è rimasta sulla terra. Solo dopo due mesi, per mezzo dell'Ambasciata di Spagna, si seppe che egli era precipitato, in seguito ad una lotta aerea, su territorio nemico. Il suo cadavere non poté aver sepoltura poiché il luogo in cui cadde si trovò per molti giorni sotto il fuoco incrociato delle artiglierie avversarie, e le ricerche fatte piú tardi non dettero alcun resultato.

Giorgio Guynemer visse nella lotta, e la sua spoglia rimase in mezzo alla lotta come un segnacolo di meravigliosa, invincibile forza latina.

Henry Bordeaux dedica il suo volume veramente nobile ed alto a Paul Bailly, lo scolaro undicenne, il quale

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

Nuove Pubblicazioni:

MANUALI HOEPLI

Serie Enciclopedie.

Manuale Enciclopedico della Ingegneria moderna compilato da sessanta Ingegneri specialisti per cura della Società Accademica « Hütte ». Edizione italiana autorizzata, curata sulla ultima (22ª) edizione originale, per la meccanica e le industrie meccaniche dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA, B. E. GAIO, E. MACANI, M. F. ODDERA e C. ROSSI; per le costruzioni navali dagli Ingegneri A. SCRIBANTI e L. SPANGHERO; per la elettrotecnica dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA e M. F. ODDERA; per le costruzioni civili dall' Ing. C. ROSSI; per le costruzioni ferroviarie dall' Ing. P. OPPIZZI. Revisore generale Ing. C. MALAVASI. 3 volumi, formato 8vo piccolo, legatura flessibile. — Vol. Primo, 1918, di pag. XVI-1063, con 980 figure. Prezzo di sottoscrizione per opera completa L. 60 —

I volumi II e III, già in corso di stampa, si pubblicheranno entro il 1918 e 1919, e saranno spediti *come dovuti* a tutti gli acquisitori del primo.

Dott. F. GIOLITTI. Direttore generale delle Acciaierie G. Ansaldo & C., **Il trattamento termico preliminare degli acciai dolci e semiduri per costruzioni meccaniche.** In-8° di pag. XXX-621, con 205 figure e 4 tavole. . . . . L. 28 —

Ing. C. CAPACI del Consiglio delle Miniere, **Acquedotti e acque potabili.** (I più grandi acquedotti italiani e stranieri — Provvista delle acque — Depurazione delle acque — qualità delle acque). In-8° di pag. VIII-608, con 72 illustrazioni. . . L. 28 —

G. PANIZZON Chimico al Cotonificio Cantoni, **Trattato di Chimica delle sostanze coloranti artificiali e naturali**, compilato sulle opere di G. v. Georgievics, E. Grandmougin, G. Schultz e altri. Parte Prima. In-8° di pag. XXXII-563, con 12 incisioni L. 32 —

Architetto ALFREDO MELANI. **L' Arte di distinguere gli stili.** (Architettura, scultura applicata, arte decorativa, legno, metalli, tessuti, ecc). In-16° (Man. Hoepli) di pag. XXXIV-583, con 260 illustrazioni. . . L. 12 —

GIOVANNI RONCAGLI. Capitano di Fregata, **Guerra Italo-Turca (1911-12).** Cronistoria delle operazioni navali. Vol. I. Dalle origini al Decreto di Sovranità su la Libia. (Pubblicato a cura dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della Marina). In-8° di pag. XX-436, con 154 illustrazioni, 1 panorama e 11 cartine nel testo e 9 carte fuori testo. L. 16 —

ALFREDO PANZINI. **Dizionario moderno.** Supplemento ai dizionari italiani. 3ª ediz. rinnovata. In-8° di pag. XVI-662. . . . L. 18.50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

fece su Giorgio Guynemer un componimento così bello che la maestra volle mandarlo come omaggio alla madre del glorioso aviatore. Leggendo questo compito che il Bordeaux trascrive, noi apprendiamo una gentile consuetudine che vige nelle scuole di Francia: di consacrare cioè ogni tanto una giornata alla memoria d'un eroe. Lo scolaretto così narra a proposito del giorno consacrato a Guynemer: « Stamani la maestra ha appeso in classe la sua fotografia, ci ha parlato a lungo delle sue gesta; alla lezione di morale ci ha fatto imparare a mente la sua ultima citazione all'ordine del giorno, ci ha fatto scrivere il suo nome per esercizio di calligrafia, e per lezione di disegno ci ha fatto tracciare un areoplano ».

L'idea mi pare così bella ed opportuna che ho voluto segnalarla, e domandare: facciamo noi altrettanto per rendere veramente popolari i nostri eroi?

Bianca Maria.

Vie héroïque de Guynemer par HENRY BORDEAUX. Plon-Nourrit éd.

MARGINALIA

✱ **L'Unità etnica degli jugoslavi** fu per la prima volta affermata dai linguisti slavi, che riunirono sotto una denominazione comune i dialetti parlati da Lubiana a Salonicco, dalle rive adriatiche a quelle del Mar Nero. Le sorprendenti analogie tra questi gruppi della famiglia slava, che pur hanno avuto una storia diversa e differenti condizioni di sviluppo sociale, fecero pensare a un'antica patria transcarpatica, dove gli jugoslavi han formato probabilmente un'unità storica etnica anche piú intima di quella d'oggi. Un membro autorevole delle Accademie di Belgrado e di Zagabria, che nella rivista *Scientia* traccia la storia dell'unità jugoslava, illustra con ricchezza di dati e con lucidità di sintesi quel processo storico secolare che condusse all'unificazione linguistica e nazionale i serbi, i croati e gli sloveni, sottoposti al giogo della monarchia absburghese. I serbi, che formano oggi i due terzi della popolazione jugoslava, penetrarono nella Croazia, nella Slavonia, nella Carniola meridionale con successive correnti migratorie determinate dall'invasione turca e dalla conseguente rovina del regno serbo. Da quel tempo si attenuarono e disparvero le differenze di civiltà tra gli slavi meridionali della monarchia danubiana e cominciò una penetrazione serba che fu il preludio alle manifestazioni letterarie nazionali e politiche che dimostrarono, in seguito, l'avvenuta fusione dei diversi gruppi in un popolo solo. La lingua letteraria e la letteratura divengono comuni a partire dai primi decenni del secolo passato: verso il 1830 Ljudevit Gaj introduce il dialetto serbo nella lingua letteraria croata e mira a piú vasti disegni dopo l'unificazione della lingua e della cultura. Egli considera i nomi di serbo-croati e di sloveni come i nomi regionali di una stessa nazione e per evitarli adotta la denominazione generale di illirici; era forse una reminiscenza della amministrazione napoleonica, che con quel nome d'Illiria aveva denominato le regioni conquistate all'Austria nel 1809. Zagabria divenne il centro del movimento unitario, qualificato col nuovo nome di jugoslavismo da Strosmayer e da Racki, che fondarono nel 1867 l'accademia jugoslava di Zagabria, rafforzando così i legami letterari con l'accademia serba di Belgrado. Comincia ora l'ultima fase di questa evoluzione unitaria: la fase politica. Il nuovo Stato serbo, risorto non già al centro della penisola balcanica, come nel medioevo, ma nella regione settentrionale, in vicinanza immediata dei paesi jugoslavi dell'Austria, doveva esercitarvi quella grande forza d'attrazione che è il fatto piú noto della recente storia balcanica. Le nuove tendenze degli slavi meridionali divennero il programma politico della Serbia, sotto il regno del principe Michel Obrenovic, che inspirandosi all'idea jugoslava si propose di creare una Stato federale serbo-croato-bulgaro. Il programma abbracciava tutta la famiglia slava dall'Adriatico al Mar Nero; ma era quello il tempo in cui i bulgari, ancora sottoposti alla dominazione turca, cercavano asilo nel regno serbo. Lo Stato bulgaro, ricostituito dopo la guerra russo-turca del 1878, fu orientato in un senso contrario al primo trattato federale che gli emigrati bulgari avevano concluso col principe serbo: risorgevano le diffidenti relazioni del medioevo, quando le popolazioni dell'est avevano costituito uno Stato bulgaro, che con gli jugoslavi occidentali, i serbi specialmente, non ebbe altri contatti che di rivalità per la conquista delle regioni del Vardar. Mancata nel 1878 l'occasione di riunire i bulgari agli altri jugoslavi, acuiti i contrasti dai piú recenti avvenimenti, se appare ancora lontana l'unificazione completa di tutta la famiglia slava meridionale, è, ad ogni modo, maturo il movimento unitario degli slavi d'occidente, legati da piú chiare affinità di razza e di lingua e dal vincolo di una tradizione storica comune.

✱ **Un matrimonio garibaldino,** che 24 ore dopo la celebrazione infranse un sogno di felicità lungamente vagheggiato dal generale, è riesumato nel *Secolo XX* da Alfredo Comandini che prende lo spunto dalle parole con cui il corrispondente milanese dell'*Illustration,* nel numero dell'11 febbraio 1860, descriveva la festa del fidanzamento nella villa dei marchesi Raimondi a Birago. L'elogio che il giornale parigino faceva della sposa « che si era tanto esposta nella passata guerra per informare il suo futuro sposo sulle mosse del nemico » corrispondeva a verità. Infatti la marchesina Giuseppina, discendente da una famiglia che aveva soccorso con prodiga munificenza gli apostoli della causa italiana, faceva frequenti escursioni nel territorio lombardo a portarvi stampe clandestine e a tener viva l'agitazione nelle campagne. Nell'esercizio di queste funzioni virili fu incontrata dal generale, reduce dal fallito tentativo notturno contro i forti di Laveno. Smontato da cavallo, la trasse seco nell'osteria di Robarello e le affidò pel Visconti-Venosta, regio commissario a Como, una lettera che conteneva queste fiere parole: « Io sono a fronte del nemico a Varese, penso di attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le famiglie che temono fuori della città; ma la popolazione virile sostenuta da Camozzi nostro, le due compagnie, i volontari e le campane a stormo, procurino di fare la possibile resistenza ». Una passione era nata in cuore al generale, ma le vicende della guerra e della politica ne ritardarono lo sfogo ancora per qualche mese. A Sestri, nei primi di dicembre del 1859, giunse a Garibaldi una lettera che, come ha scritto nelle sue *Memorie,* « aprí una nuova fase nella sua esistenza »: la lettera veniva da Birago, aveva la data 28 novembre ed era firmata « Giuseppina Raimondi »! Il matrimonio, contratto il 24 gennaio 1860 nell'oratorio gentilizio della villa di Fino, non ebbe, dopo celebrato, una linea di menzione nella stampa locale. Che cosa era avvenuto? La piú divulgata delle versioni narra di una lettera pervenuta al generale la sera della cerimonia nuziale. Quella lettera diceva la verità: la giovane sposa dell'Eroe amava Luigi Caroli, giovane ufficiale di cavalleria, col quale erano accaduti di recente contrasti passionali che avevano determinato la sottomissione della marchesina alle pressioni paterne e la lettera adesiva alla richiesta di Garibaldi. Divulgatasi la notizia del fidanzamento, Caroli era, forse, tornato nel comasco ed aveva facilmente riconquistato il cuore della donna. Vi fu un colloquio intimo, breve e serrato, tra lei e Garibaldi; contemporanei ancora viventi affermano che il dolore di Garibaldi proruppe in uno scoppio di violenza, di fronte al quale la donna, dopo avere affermato recisamente lo stato della sua anima, non seppe o non volle piú rispondere. Caroli, segnato a dito come l'artefice — certo involontario — della infelicità domestica di Garibaldi, pare riuscisse a partecipare ad una delle spedizioni secondarie in Sicilia, poi col Nullo ed altri valorosi garibaldini andò a combattere in Polonia e spense in Siberia la sua gioventú, dopo due anni di prigionia. Garibaldi e la Raimondi rimanevano, invece, legati da una catena giuridica che il generale tentò a piú riprese di spezzare. Si rivolse il 30 gennaio 1875, a Vittorio Emanuele in persona; insisté presso Re Umberto, che vivamente raccomandò ai suoi ministri di trovar modo di accontentare Garibaldi; e come le difficoltà apparivano sempre molte, Garibaldi proruppe in rumorose proteste e pensò persino a rivolgere un appello al papa perché il matrimonio celebrato con rito ecclesiastico secondo il concordato con l'Austria — nel 1859 ancora vigente in Lombardia — venisse ecclesiasticamente annullato. Finalmente il 16 novembre 1879, superando, con uno sforzo di interpretazione, la legge a favore di un uomo eccezionale, il matrimonio fu annullato, e il 26 gennaio 1880 — venti anni precisi dopo il dramma di Fino — Garibaldi poté legittimare i figli avuti dalla donna che confortò gli ultimi anni della sua vita.

✱ **La politica di Kerensky,** di questo campione del socialismo democratico salito rapidamente alla sommità del potere, è ancora variamente giudicata dall'Europa, che dall'oscurità della situazione orientale non sa trarre elementi sicuri per un'esatta valutazione di questo uomo politico, che parve per un momento galvanizzare le morte energie degli eserciti e che finí per cedere alla volontà ribelle del massimalismo pacifista. Tenta di sciogliere questo enigma storico C. Spellanzon che nella *Rivista delle Nazioni Latine* studia i caratteri e gli aspetti della rivoluzione russa, tornando sul vecchio tema delle analogie con la grande rivoluzione francese. Occorre tener presente che Kerensky imprende a governare la Russia, dopo che i rappresentanti della borghesia conservatrice e costituzionale sono stati rudemente allontanati dal potere. La forza di resistenza del popolo russo è ormai compromessa dalle tendenze centrifughe delle diverse regioni che la monarchia aveva legato ai destini dell'Impero. Il nuovo Governo, impersonato nella figura del dittatore, vede come non sia possibile, in tale situazione, continuare la guerra con la speranza di buoni risultati e come, perdurando le ostilità, sia impossibile ogni riforma che rinnuovi l'ordinamento sociale. Anche il precedente Ministero aveva urtato nelle difficoltà di questo problema; ma Kerensky è l'esponente di una tendenza politica piú pronunciata verso la pace. Se non che, per quanto anch'egli convinto della necessità di por fine alla guerra, presume di poter arrivare alla pace senza eccessi di precipitazione, sfuggendo al pericolo che crolli l'unità dello Stato, così faticosamente composta nei secoli dalla dinastia detronizzata, e contrastando la tendenza, ormai manifesta, di concludere col nemico una pace che rinneghi gli obblighi contratti con i popoli alleati. Egli spera che i termini della soluzione pacifica possano esser discussi d'accordo con l'Intesa; in questo caso la Russia, solidale coi Governi alleati, avrebbe tenuto le armi in pugno fino all'ultimo per strappare al nemico condizioni sopportabili e per impedire che la defezione di uno dei belligeranti spostasse troppo sensibilmente l'equilibrio delle forze a favore del comune avversario. Inspirato a questi presupposti, il Governo provvisorio propose la convocazione della conferenza internazionale socialista a Stocolma, colla speranza di riuscire per questa via, sia a correggere le intemperanze dell'imperialismo tedesco, sia a ottenere dai popoli piú tenaci nel loro programma di rivendicazioni nazionali l'acquiescenza a una pace di transazione e di reciproche concessioni. Ma questa politica esigeva, per raggiungere i suoi obiettivi, il concorso di due circostanze: che i governi dell'Intesa inclinassero a deporre le armi senza il conseguimento della vittoria e che il popolo russo, reso capace di secondare le iniziative del suo Governo, avesse atteso con animo rassegnato e paziente la fine della lunga guerra. Due ipotesi assurde; quindi la politica di Kerensky era destinata a fallire, e perché gli alleati non erano al punto di dover deporre le armi e trattare col nemico, e perché la Russia, per la crisi che sta attraversando, non era piú capace di uno sforzo militare. L'esame condotto dallo Spellanzon, che chiarisce l'equivoco su cui si reggeva la politica di Kerensky, dimostra la vacuità dell'accusa rivolta ai governi dell'Intesa che, per la denegata concessione dei passaporti alla conferenza di Stocolma, molti chiamano responsabili della diserzione russa dal campo della lotta comune.

✱ **La Cina e la guerra.** – Nei profili dei popoli belligeranti, che viene tracciando la *Revue bleue,* questo della Cina, dovuto alla penna dell'ambasciatore Gérard, è particolarmente interessante per la competenza dello scrittore nelle questioni dell'Estremo Oriente. La formula neutrale, a cui si era decisa la prudenza del presidente Yuan-che-Kai quando scoppiarono le ostilità nel continente europeo, celava uno stato d'animo risolutamente avverso alla Germania. Non mancavano a Pechino e nelle provincie uomini di Stato e anche semplici cittadini che ricordassero le offese non lievi alla sovranità della Cina inferte dai tedeschi durante l'ultimo ventennio. D'altra parte i cinesi, dopo la guerra del 1894-5 e gli avvenimenti del 1900, avevano troppo imparato a conoscere le Potenze occidentali e a distinguerne i particolari metodi di penetrazione, per ingannarsi sulle mire ambiziose della Germania. La quale, ultima arrivata nella politica coloniale e considerata per lungo tempo a Pechino come una Potenza di second'ordine, non rappresentava agli occhi della Cina che una specie di « parvenue », cui si rifiutava di attribuire un posto uguale a quello dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti. La legazione di Cina a Berlino non era classificata nella stessa categoria delle Legazioni di Londra, di Parigi e di Washington. È un fatto che ci sorprende, perché, troppo abituati ad attribuire alla formidabile organizzazione prussiana funzioni institutrici e poliziesche in Oriente, non sappiamo distinguere tra la Turchia vassalla e i popoli di antica civiltà, sdegnosi di riconoscere le burbanzose pretensioni del progresso tedesco. Le impudenti macchinazioni dell'ammiraglio von Hintze, che nel periodo della neutralità dirigeva la Legazione germanica e che per guadagnarsi l'animo del presidente lo consigliava a tentare una restaurazione monarchica a suo vantaggio, affrettarono l'intervento della Cina, tanto piú impaziente dopo che, per la scesa in campo del Giappone e per la spedizione contro il possedimento tedesco, una parte considerevole del territorio cinese si trovò implicata nel teatro della guerra. Così la Cina fu la prima ad accogliere l'appello americano, quando il presidente Wilson, notificando ai neutri la sua rottura con la Germania, dichiarava giunta per tutti l'ora di difendere il patrimonio della civiltà comune e di opporre una diga alla barbarie. Il richiamo alla filosofia di Confucio accresce il valore dell'alleanza della Cina: infatti, la via scelta era quella suggerita da tutte le sue dottrine, dalle sue tradizioni, dai lunghi secoli della sua storia, dagli insegnamenti del suo grande filosofo; nessuna delle Potenze, per il suo patrimonio ideale, era piú preparata e piú predestinata della Cina a combattere con gli Alleati per la causa del diritto. La Cina, dopo l'intervento, ci porta il concorso prezioso della sua mano d'opera e dei suoi prodotti. Un gran numero di cinesi lavorano nelle officine di guerra e disimpegnano utili servizi nelle retrovie, mentre nell'Asia il governo del presidente Touan-ki-jouei prepara attivamente, col Giappone e con gli Stati Uniti, le misure necessarie per sbarrare la via della Siberia orientale agli audaci tentativi dell'espansione germanica e dei suoi complici.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.
GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco – NAPOLI – Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

olari
ero. 4 bis

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 26

30 Giugno 1918

SOMMARIO

La vittoria, *. — **Wilson,** Aldo Sorani. — **Socialismo pangermanista,** Antonio Panella. — **La poesia di un nuovo popolo. Robert W. Service,** Diego Angeli. — **Guerra scritta,** Giovanni Rabizzani. — **Marginalia:** *Il giornalismo del Regno italico — Una lettera inedita del Verdi — Salamina e la Marna — Il blocco navale — L'Istituto di studi superiori.* — **Commenti e Frammenti:** *Editori e Librai in Italia.*

La vittoria

La vittoria del Piave è tale da riconsacrare la nostra rinascita nazionale dinanzi a noi stessi e al mondo maravigliato. Abbiamo magnificamente ricostituito le nostre forze nazionali, che erano sembrate cosí affievolite nel nefasto ottobre dell'anno scorso e ricomposto un esercito eroicamente combattente, contro il quale lo « sfortunato valore » dell'esercito austriaco s'è infranto senza speranza di ricuperi, almeno per lungo tempo. La gioia del paese è questa volta degna della sua fede incrollabile e della sua resistenza rinfrancata e serena. Ci attendono, senza dubbio, altre prove; ma possiamo ormai attenderle con la certezza di poter contare su di noi e di aver ricominciato a scrivere la nostra storia in pagine che sono degne dei nostri sacrifizi e del nostro nome. La nuova minaccia che incombeva sull'Italia era delle piú terribili. L'Austria aveva racimolato i suoi corpi d'armata per terminare la sua occupazione del Veneto e ridurci il piú possibile ancora a fare la « nostra guerra » togliendoci la possibilità di concorrere su i campi di Francia alla resistenza delle nazioni libere contro la grande offensiva germanica. Il suo sogno era per lo meno appunto quello di tenerci prigionieri nelle posizioni dolorose cui nell'ottobre scorso ci eravamo trovati costretti, di addossarci ancora di piú alla nostra sventura e di mostrare che eravamo tuttavia addentati dai suoi artigli. Noi abbiamo strenuamente divaricati questi artigli e la nostra fortuna e la nostra prodezza ci hanno arriso in modo che, mentre il grosso del nostro esercito obbligava il nemico caparbio a ripassare sanguinosamente il Piave, i reparti degli italiani in Francia hanno dimostrato ai germani irrisori che la nostra forza può far sentire ormai i suoi colpi dovunque si avventino contro di noi o contro i nostri alleati gli imperi teutonici. È stata una settimana di passione coronata dalla gloria, una settimana in cui non solo il nostro esercito, vicino o lontano, ha riconquistato tutti i suoi allori e ha portato il suo contributo di possanza alla difesa magnifica della causa della giustizia e della libertà anglo-latina, ma tutto il paese ha sentito ripalpitare nelle sue vene la sua vera vita e gridare la sua giovinezza.

Questo paese è mirabile di forze latenti e inattese. L'esercito lo ha sentito dietro di sé calmo, tranquillo, fiducioso, unanime non pure dietro le prime linee, ma anche sino ai lembi estremi. I piú dubbiosi hanno dovuto riconoscere che esso può sempre, quando sia dirittamente e animosamente guidato, e quando abbia chiare dinanzi al cuore le necessità del suo compito, rimettersi in linea da tutti gli sbandamenti e ricomporre il fronte unico delle sue classi sociali in una interezza a cui poche e innaturali defezioni non tolgono né il significato, né l'unità efficace e potente. Questo paese può ritrovarsi sempre che vi sia una mano ferma che lo cerchi e un cuore appassionato che gli parli e può ridestarsi da ogni smarrimento senza aver lo spirito ottenebrato dai veli del sonno in cui qualcuno può talvolta crederlo sopito o vinto. La prova data sul Piave è di quelle che hanno un'eloquenza totale, che i nemici stessi debbono riconoscere e riconoscono. L'Italia morta è piú viva di prima, e mentre l'Austria brancola nella ricerca del cemento artefatto che riconnetta ancora una volta le sue membra disparate, è costretta ad ammirare come dalle profondità genuine della nostra compagine giovine le forze si riproducano e ripullulino senza sforzo apparente, riassodandosi al ferreo contatto della necessità e della prova e appuntandosi ad un compito che non è, come per l'Austria, la ricerca della preda o la semplice razione del pane, ma un ideale morale e un ricongiungimento con sé medesime.

Non è senza significato di bellezza che la nostra vittoria militare abbia coinciso con la nostra nuova politica verso le nazionalità oppresse dall'Austria. La fortuna e la prodezza ci hanno arriso di nuovo quando noi abbiamo in cospetto del mondo ripreso chiaramente, e senza mezzi termini, la nostra missione liberatrice degli oppressi, la nostra volontà di presidiare tutti coloro che gemono ancora sotto il servaggio straniero, le nostre idealità del Risorgimento, quando l'Italia agognava a liberarsi per liberare e gli apostoli dell'Italia vedevano un'Italia dovunque fosse un giogo da infrangere e una rivoluzione da suscitare contro la reazione. La vittoria del Piave risponde meravigliosamente al Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria, al Congresso da noi accolto e salutato sul Campidoglio. L'Italia è rientrata nelle sue funzioni di custode, di ispiratrice, di ausiliatrice delle nazionalità antiaustriache e sul Piave ha dato alle sue parole di promessa per i boemi, gli slavi, i rumeni, la conferma dell'azione e dei fatti. L'Austria non può piú illudersi di poter far essa l'ordine, l'armonia e la giustizia nella cerchia poliziesca del suo impero; essa è mancata effettivamente e definitivamente alla sua pretesa di protettrice e di accomunatrice delle sue nazionalità frementi. La supposta funzione dell'Austria è stata assunta nella realtà dell'idea e nella realtà dell'opera proprio da quell'Italia che essa credeva prostrata al suolo e aggiogata di nuovo al suo carro di ferro. L'eredità di Casa d'Austria deve spettare ai popoli assurti alla dignità della loro coscienza nazionale e alla visione dell'impotenza e della ignominia austriaca e deve passare a loro, sotto l'egida e con la compartecipazione italiana. La funzione d'auspicio della libertà, di simbolo della resurrezione e di strumento della giustizia ci è devoluta ormai con pieno diritto rispetto a tutti gli schiavi dell'Austria e di tutti gli amici o gli accoliti che l'Austria possa contare. Noi siamo gli antesignani e i difensori di tutti coloro che vogliono scalzare le basi del trono austro-ungarico e creare in un cielo purificato una nuova costellazione di astri politici là dove l'aquila d'Absburgo batteva, ferendo, le sue ali rapinose.

Questa ormai è una verità che l'Europa intende con sicurezza e che l'America stessa comincia a valutare nella sua pienezza. La vittoria del Piave assicura l'Italia che la sua funzione è intesa da tutti coloro che vogliono veramente che la guerra non sia stata combattuta invano e che mantenere in piedi l'assurdo mosaico austriaco sarebbe dare al fastigio degli alleati vittoriosi un piede d'argilla. Che non si debba piú risparmiare ed accarezzare l'Austria comincia a diventare finalmente un'assioma dell'Intesa e noi dobbiamo essere orgogliosi che a schiarire le menti dell'Europa e dell'America abbiano contribuito non solo i propositi dei nostri uomini di Governo, ma le gesta dei nostri soldati, i quali fanno con le armi una politica estera assai maggiore di quella che comunemente si creda dai diplomatici professionisti.....

L'ora è veramente piena di possibilità politiche per noi. Sentiamo che il cuore dell'Intesa si tende verso l'Italia, gonfio di speranza e di fiducia. Nel momento in cui pareva che tutte le promesse venissero d'oltre Oceano, che tutti i preannunci ed i buoni auspici dovessero attendersi soltanto dagli estremi orizzonti del mondo, noi, con la nostra vittoria, abbiamo riacceso nella stessa Europa, nel cuore dell'Europa, una viva fiamma d'opere e di adempimenti. L'Italia è anch'essa in linea, come l'America. L'aiuto per tutta l'Intesa è a portata di mano e non solo di là dall'Atlantico, o magari di là dal Pacifico. La coscienza che rappresentiamo un baluardo piú che mai saldo contro la truce espansione germanica palpita in tutto il mondo, oggi, in modo tale che l'Italia, senza iattanza eccessiva e senza entusiasmi volubili e retorici, può sentirsi alzata sopra sé stessa e richiedere al mondo il riconoscimento della sua forza e l'adesione completa ai piú giusti propositi della sua volontà di guerra per la giustizia. Essa non è piú minorenne e secondaria. Il suo modo di partecipare all'Intesa appare d'un'importanza di primo ordine. Essa esiste con capacità di vittoria e la sua vittoria è la vittoria degli alleati che non possono vincere senza di noi, come noi non possiamo vincere senza di loro.

Vi sono momenti della storia in cui i destini delle nazioni s'illuminano fulgidamente in tutti i cieli con compiutezze meravigliose, senza orli di nebbie e di nuvole, senza possibilità di errori o di incomprensioni. Noi viviamo in uno di questi momenti. L'Italia ha riacceso la sua stella.

E nell'ora della vittoria non possiamo e non dobbiamo mancar di promettere di mantenere accesa questa stella fino a che essa non abbia visto il trionfo di tutto ciò ch'essa illumina e non possiamo non ricordare con simpatia tutti coloro che s'affisano in lei, e prima di tutti l'Italia lontana che palpita con la Madre Patria e che oggi si sente piú libera, piú pura, piú cosciente che mai tra le altre genti e sulle altre terre. È una gioia per noi sapere che le ali della nostra vittoria han battuto alle porte di tutte le case italiane sparse in ogni lembo del mondo con annunzio di letizia e di liberazione. In questi giorni vorremmo che tutti i figli d'Italia che vivono e lavorano lontani dalla Patria ci sentissero grati del loro amore alacre e silenzioso, del loro amore lontano e in travaglio. Vorremmo che il Governo e l'Esercito mandassero con l'annunzio della vittoria, una parola di riconoscenza e un saluto di speranza agli italiani che sotto ogni cielo straniero hanno lavorato per la Patria e confidato nella Patria e che sentono come noi, e forse piú di noi, che nelle acque del Piave ci siamo detersi delle ceneri immeritate di Caporetto e che l'Italia è rinata.

*

WILSON

Firenze si prepara a solennizzare con manifestazioni di giubilo ed atti di cospicuo riconoscimento la festa nazionale americana del 4 luglio 1918, a cui essa vuol dare un significato tutto speciale conferendo al Presidente Wilson la cittadinanza fiorentina e il dottorato onorifico del suo antico Ateneo. Firenze, vuole opportunamente unire in uno stesso omaggio Woodrow Wilson e la grande nazione che egli rappresenta; cioè un uomo di Stato ed una repubblica di piú di cento milioni d'abitanti in cui Firenze, come tutta l'Italia, come tutto il mondo antigermanico, riconosce il presidio piú puro e piú forte delle libertà umane insanguinate dalla guerra, e la piú franca ed alacre speranza di libertà e di pace che si sia affermata nell'alba di questo secolo turbolento.

Wilson e l'America formano oggi veramente una sola forza ed un solo ideale. Il Presidente è riuscito nel suo paese a far campeggiare la sua diritta figura in un cielo ormai quasi totalmente schiarito dai nembi delle ire partigiane e delle gelosie personali. Egli ha fatto l'unanimità intorno a sé e dietro di sé ed è pervenuto a questo miracolo, che era necessario per il miracolo anche piú grande della partecipazione reale ed efficiente dell'America alla guerra antigermanica, percorrendo un cammino del quale non tutte le difficoltà sono ancora palesi alla maggioranza dei pubblici europei. Non è giunto ancora il momento di fare il racconto critico delle peripezie materiali e morali attraverso cui Wilson e l'America sono giunti a poter scendere in campo con le Potenze dell'Intesa e a poter prendere un posto di prima linea nella mischia universale; ma è certo oggi ben lecito trovare meriti innegabili anche nelle lunghe tergiversazioni e sopportazioni wilsoniane che un tempo a taluno di noi parvero irretire il destino stesso della grande Repubblica e porre in serio pericolo le nostre fortune.

Se ripensiamo a tutto ciò che Wilson ha compiuto, il modo con cui il Presidente è riuscito a compierlo ci sembra non piú titubante e dubbioso, ma necessario e pieno di bellezza morale e di previdenza politica. Piú ci addentriamo col tempo nello studio del carattere di Wilson piú lo troviamo rispondente alla logica della storia e della società americana e alla opportunità e al susseguimento dei fatti della guerra. Wilson non poteva dipartirsi all'improvviso dal programma cardinale della politica interna ed estera del suo paese caratterizzata dalla dottrina di Monröe, intesa a salvare l'America per gli americani, e dall'ammonimento di Washington, inteso a tener lontana la Repubblica da alleanze europee che avrebbero potuto riuscirle impacciose e pericolose. Anche riconosciuto immediatamente da quale parte stesse la ragione morale, egli doveva impostare la partecipazione dell'America alla guerra sulla spassionata neutralità, prima, e sulla missione mediatrice, poi, della stessa America, perché la sua futura azione apparisse monda da ogni interesse contrario allo spirito democratico e pacifico della Repubblica e visibilmente fosse tesa, anche per mezzo della guerra, a mantenere i postulati antichi del programma americano. Cosí, e non altrimenti, egli avrebbe potuto mantenersi nelle direttive dei grandi padri della storia dell'America e fedele allo spirito delle loro parole. Cosí, e non altrimenti, egli avrebbe potuto fare per gradi, cioè a furia di convinzione propagata ed inculcata, quella unanimità intorno alla sua azione diplomatica e bellica, che gli era necessaria per mantenere alla sua figura, e alla figura dell'America, il prestigio e l'efficacia indispensabili alla causa della libertà umana e della civiltà democratica nel mondo.

Perciò noi lo vedemmo passare lentamente, con una pazienza lincolniana, tranquillo e pure inesorabile, calmo, e pure deciso, per le tre fasi principali della sua politica e della vita americana di fronte al conflitto mondiale: quella dell'America neutrale, quella dell'America mediatrice, quella dell'America combattente. Le sue note, che talvolta ci parvero soste ed involuzioni, non furono che prove e gradini per un'evoluzione ed un progresso sicuro. Sapendo di non aver ancora le forze materiali sufficienti per imporre il castigo dell'oppressore con le armi, egli — dinanzi all'oltraggio fatto al Belgio — non cominciò le sue proteste con un grido e una maledizione, ma con un ragionamento e una dichiarazione, e continuò queste proteste con una pacatezza che a noi europei poté un giorno parere troppo ideologica e fredda, ma che oggi, a rileggerle quando l'America sta versando il sangue della sua giovinezza su i campi di battaglia, ci dànno l'impressione d'un'offensiva diplomatica e morale non meno temibile d'un'offensiva militare. Ad ogni violazione del diritto delle genti, ad ogni attentato alle vite umane, ad ogni offesa contro i neutri e gli innocenti, ad ogni sopruso che la Germania commette, Wilson oppone una delle sue « note » in cui le leggi scritte, i dettami della morale e della libertà, le regole della giustizia sono rievocate e ricordate. Ad ogni delitto egli oppone un rimprovero della virtú, ad ogni violenza l'ammonimento del castigo e l'avvertenza che l'America, continuando le colpe della Germania, sarà costretta ad avversarle non per amore della guerra, ma per non tradire la causa del bene e le conquiste della civiltà. È una sicura armatura morale che Wilson costruisce quotidianamente per sé e pel suo paese di fronte all'ignominia tedesca, e sotto l'usbergo di questa armatura, martellato con coscienza netta, senza ire clamorose e senza iracondi scoppi di collera, Wilson si sente ogni giorno piú certo di poter scendere in campo, se suonerà l'ora della vendetta improrogabile, senza meritare i rimproveri di sé stesso, né del suo popolo, né del mondo, e senza suscitare il sospetto di aver impugnato le armi per una bassa cupidigia o per una spensierata follía. Venuta l'ora del destino, essa non potrà che confermare la parola di purità e di fermezza proclamata con voce solenne nel tempo della preparazione: « La forza dell'America è la forza del principio morale.... Essa non ama che questo e non combatterà che per questo!... ».

L'abilità con cui il Presidente Wilson ha imperniato tutta la sua dialettica antigermanica e, quel che piú conta, tutta l'azione guerresca dell'America contro la Germania, sopra la questione morale non è mai rifulsa piú pienamente di quando egli ha spiegato che non si contraddiceva e non veniva meno ai moniti di Washington decidendosi ad impegnare l'America nella lotta europea. Avendo dimostrato a sufficienza l'immoralità della Germania, egli tese tutti i suoi sforzi a persuadere il suo popolo che esso non poteva rifiutarsi di parteggiare per la morale, cioè contro la Germania. La lotta non era piú tale che l'America potesse sottrarvisi. Tutte le restrizioni e i moniti dei grandi padri della Repubblica non avevano avuto altro scopo che di tener lontana l'America dagli egoismi europei, che di far abbracciare all'America una morale piú alta, piú disinteressata, piú democratica di quella europea. Per ottenere questo stesso scopo, ora bisognava invece far partecipare l'America alla lotta europea. Stringere alleanza con le Potenze dell'Intesa che combattevano per il diritto e per la giustizia, per l'eguaglianza e la libertà di tutte le nazioni, non voleva dire impigliarsi in impacci e in ritorte, ma anzi svincolarsi da questi impacci e da queste ritorte e svincolarne definitivamente, con l'America, tutto il mondo. Non si sarebbe potuto pensare un migliore innestamento di tutta una nuova politica su i ceppi stessi della vecchia politica!

Ora, per compiere questi miracoli non pure verbali, ma altamente politici occorreva appunto un uomo, non di impeti stravaganti e d'impulsi incoerenti, ma di meditazione segreta e vigilante e capace di molto allenamento mentale prima di prendere le decisioni definitive; un uomo quale il Presidente Wilson l'aveva sognato e s'era adoperato ad incarnarlo in lunghi anni di studio e di preparazione, anche prima della guerra. Il segreto di quella che parve e fu deplorata lentezza wilsoniana va infatti ricercato anche nel carattere stesso di Wilson, come uomo. E per questa ricerca nulla v'è di piú istruttivo della lettura del suo antico saggio *On being human.* Wilson vi spiega che il compito necessario dell'uomo che voglia veramente « umanizzarsi » è quello di dominare e raffinare le materialità e le impulsività della vita, di sedare e di asservire la febbre che sembra divorare la società sempre in lotta e in tumulto, di disciplinare ed educare i propri istinti fuori dalle passioni smodate ed irruenti che minacciano sempre di travolgere la personalità e di annebbiare l'intelligenza. « L'uomo veramente umano è quello in cui si riscontra un giusto equilibrio delle facoltà, una simpatia sana; non rumoroso, né fanatico, né fariseo; né troppo credulo nella speranza né troppo disperato nel proseguire il suo intento; vivace ma non affannato; ardente ed energico, ma non facilmente contento o deluso per ogni cosa nuova.... ». « I grandi duci del mondo — egli continua in questo suo saggio cosí notevole — sono stati uomini calmi in tempo di crisi, calmi anche nelle lunghe preparazioni che precedevano le crisi, che andavano a battersi con una serenità di cattivo augurio per coloro ch'essi attaccavano. Istintivamente, noi associamo la serenità con i piú alti tipi di potenza tra gli uomini, perché vi scorgiamo l'equilibrio del sapere con la calma profetica.... ».

Nessun uomo, in questo conflitto immane, ha conservate piú di Wilson stesso quelle virtú che al Presidente sembravano, da tanti anni, essenziali per « umanizzare » gli uomini ed il mondo: il sangue freddo e il pieno possesso di sé medesimi. Nessuno meglio di lui ha saputo rappresentare il tipo del nuovo eroe, quello che rifugge le « crisi acute », il cui coraggio e la cui generosità non sono impetuose, che non si lascia prendere nel vortice delle esagerazioni; ma la cui saggezza è il « frutto d'una lenta prudenza » e la cui miglior facoltà è « quella di ragionar su gli avvenimenti e di prepararsi all'azione ».

Non sembra che con le idee espresse nelle pagine del suo saggio *On being human* Wilson ci abbia già da tempo offerto la chiave di quello che ancora taluno potrebbe chiamare il suo mistero? Il Presidente che abbiamo preso per un ideologo è quello che ha visto piú chiaro di tutti in problemi in cui noi stessi europei stavamo per perderci, e che si è dimostrato piú pratico nel preparare il suo paese alla guerra; il Presidente che ci è sembrato talvolta troppo incline al compromesso è pur quello che ha piú altamente proclamata la necessità che la Giustizia esca salva dai vortici del sangue; il Presidente che piú mostrava di indulgere all'arme della parola è pur quello che ha celebrato con maggior convinzione la necessità che la forza si opponga alla forza; e il Presidente della tribuna è oggi il Presidente della trincea.

Wilson stesso si è incaricato di spiegarci il suo mistero. Piú noi studiamo Wilson, piú il suo segreto ci sembra. piano, semplice, necessario, « efficiente », per usare una parola del suo linguaggio. Oggi perciò noi possiamo accingerci a festeggiarlo con animo sgombro da ogni dubbio e da ogni preconcetto. Egli è vicino a noi, egli è uno di noi ed è con merito incontrastato ch'egli potrà essere nostro concittadino qui e nella città ideale della pace e della giustizia ch'egli ha saputo ritracciare ai nostri occhi e alle nostre armi con mano ferma e con gesto meditato.

Aldo Sorani.

Socialismo pangermanista

La letteratura o, per lo meno, certa letteratura di guerra dei paesi nemici meriterebbe tra noi l'onore d'una speciale diffusione, perché allargherebbe gli orizzonti chiusi delle nostre conoscenze sul cammino vertiginosamente rapido delle idee, che siamo usi a considerare come stagnanti, e soprattutto ci ammaestrerebbe, piú che non facciano o possano fare gli avvenimenti bellici, intorno a quel che matura al di là delle trincee, dove i popoli combattono pur essi la loro battaglia e preparano, al pari dei soldati, il futuro.

Che cosa fa il socialismo in Germania? Che il principio della solidarietà proletaria internazionale fosse tramontato, lo sapevamo fin dagli inizi della guerra; che l'idea di patria si fosse risvegliata nell'anima socialista tedesca al primo colpo di cannone ed anche prima, ci era noto; che certe debolezze umanitarie, giustizia, libertà, diritto dei popoli a decidere del loro destino e cosí via, fossero diventate estranee al partito, l'abbiamo appreso durante la guerra. Ma a che aspirasse esso dopo un'evoluzione, la quale dal vecchio ideale marxista l'aveva portato a far causa comune con le classi antagonistiche nel sanguinoso conflitto odierno, ci era ignoto. Ad illuminare la nostra ignoranza viene in buon punto un libro veramente straordinario, che i governi dell'Intesa farebbero bene a dare in pascolo ai loro popoli tradotto e, per i piú umili, volgarizzato e commentato, perché potesse esserne accessibile il contenuto anche alle menti meno colte. Purtroppo esso non si trova ancora in Italia e dobbiamo contentarci del largo riassunto datone dal giornale *The Times* del 15 corrente. Ne è autore Paul Lensch, del quale il periodico inglese offre una breve biografia per far sapere che non si tratta d'una qualunque persona ignota, ma d'un uomo, che ha avuto una istruzione universitaria, ha viaggiato molto all'estero, siede al Reichstag tra i socialisti dall'ultime elezioni generali del 1912, ha 45 anni ed è esente dal servizio militare (vedete caso strano), sebbene abbia fatto parte del Reggimento della Guardia Prussiana. Una cosa però il periodico inglese non dice, che per noi è importantissima, cioè che il Lensch appartiene all'ala estrema del partito e vi rappresenta, o almeno vi rappresentava, le tendenze intransigenti di Rosa Luxemburg. Il che conta molto per le idee di cui è portavoce.

« Tre anni di rivoluzione mondiale » (tale è il titolo del lavoro, che fu compiuto nello scorso autunno) contiene un pensiero centrale racchiudente lo scopo tedesco della guerra e una disamina dei mezzi prebellici e postbellici che hanno concorso e concorreranno o dovranno concorrere al suo raggiungimento. La Germania ha una missione da compiere: dominare politicamente e economicamente il mondo. Pensino quel che vogliono di essa i suoi nemici, è cosí; anzi il Lensch sembra quasi compiacersi dell'appellativo di barbari dato ai propri connazionali. A questo fine, già determinatosi nel 1740 con la guerra di successione d'Austria e del quale la guerra presente dovrebbe essere l'ultimo atto, anzi l'epilogo, la Germania unificata ha indirizzato un triplice ordine di forze: economiche, diplomatiche, militari. Le forze economiche hanno trovato la loro esplicazione nel protezionismo cominciato nel 1879, il quale ha permesso all'industria tedesca di dominare i mercati interni e di creare le grandi organizzazioni industriali (sindacati e *Kartelle*). Queste alla loro volta, sovvenzionando il *Dumping*, hanno portato alla conquista dei mercati esteri. La diplomazia è stata uno strumento efficace della finanza; mentre esercito e marina sempre pronti all'azione hanno dato a quella l'autorità per imporsi e far prevalere le aspirazioni germaniche.

Ora siamo a questo, dice il Lensch. Per affermare definitivamente il nostro dominio dobbiamo vincere i nemici, asservire gli alleati. Lo zarismo è finito, la Francia indebolita non avrà piú valore, il dispotismo inglese sarà presto fiaccato. Quanto agli alleati, l'Austria « ha perduto per l'Europa la necessità della sua esistenza e servirà come pietra angolare della potenza germanica nel mondo »; dei minori pare non si occupi ed è naturale. Abbiamo riferito testualmente le parole che si riferiscono all'Austria, perché non tutti, almeno nei primordi della guerra, sembravano persuasi della sua funzione di strumento dell'imperialismo tedesco.

Il programma, come ognun vede, non è nuovo; il nuovo invece sta in questo: che un socialista abbia non soltanto approvato, ma encomiato la politica espansionista e militarista preparatrice della guerra e che abbia fatte proprie le idee e i princípî anche piú esaltati del pangermanismo. Ché se il Lensch non ha manifestato una opinione sua personale, ma è l'espressione, come afferma il giornale inglese (e crediamo gli si debba prestar fede), di un atteggiamento comune a tutte le classi lavoratrici tedesche, il nuovo assume un carattere di gravità eccezionale specialmente di fronte ai problemi del dopo guerra. Diciamo che si deve prestar fede all'affermazione del *Times*, perché chi segua l'evoluzione del socialismo in Germania, dalla fondazione dell' *Allgemeiner deutscher Arbeiterverein* del Lassalle alla vigilia della guerra, non tarda a convincersi che il programma del Lensch è l'ultimo stadio logico, necessario, indefettibile della via percorsa in mezzo secolo per dare consistenza pratica e possibilità attuale al pensiero socialista.

Lo Stato è sempre il centro motore nel quale convergono tutte le speranze; ond'è che il socialismo è, salvo brevi parentesi, essenzialmente legalitario. Il cooperativismo del Lassalle aspira alla conquista dei pubblici poteri per ottenere dallo Stato il concorso finanziario alle cooperative di produzione e con questi princípî sorge l'associazione generale degli operai tedeschi. Alla morte del Lassalle, il partito va anche piú in là; diventa quasi dinastico e bismarckiano, cosicché si può leggere nel *Sozialdemokrat* dei primi del 1865 che l'unità germanica aveva due sole forze per affermarsi: il proletariato rivoluzionario e l'armata prussiana. La Prussia e non altri, perché era il solo Stato che avesse tradizioni e qualità adatte a compiere questa missione, essa che era stata foggiata dal genio potente di Federigo il Grande, uomo ammirevole sotto tutti gli aspetti, e poteva confidare nella politica efficace di Bismarck. Gli articoli erano opera dello Schweitzer e produssero la secessione di Marx, di Engels e di Liebknecht, che non approvavano il « socialismo imperialista » e il « cesarismo bismarckiano » del compagno. Ma questo conta poco, poiché, non ostante le secessioni e le lotte intestine, il partito rimase fondamentalmente lo stesso e se ne può avere la prova in quel che avvenne al Reichstag quando si votarono le spese per la guerra contro la Francia. Si ebbe l'unanimità con due astensioni, Bebel e Liebknecht, i quali dichiararono di non esser contrari soltanto perché non approvavano la politica criminale di Napoleone III. Naturalmente ignoravano la falsità del dispaccio di Ems, ma se anche il loro voto fosse stato contrario, non per questo sarebbe cambiato il carattere d'adesione alla guerra della maggioranza del partito. Il quale rinsaví soltanto dopo l'atroce disfatta francese e pretese di arrestare una guerra diventata offensiva e di accordare una pace onorevole alla Francia; ma le ideologie non avevano posto nel portafoglio di Bismarck.

Il partito non si modificò né dopo le leggi eccezionali bismarckiane, né dopo che al cooperativismo del Lassalle subentrò nel congresso di Erfurt il pensiero marxista. Le teorie erano una cosa, gli atteggiamenti pratici un'altra. La democrazia socialista si dichiara in perfetta unione con gli operai coscienti di tutti gli altri paesi, ma ciò non toglie che nel discorso del 28 novembre 1888 al Reichstag Liebknecht avverta la Francia e la Russia a non farsi illusioni su una probabile defezione dei compagni in caso di guerra. « Tutti i socialisti fino all'ultimo saranno obbligati e pronti a marciare contro l'aggressore ». E il 15 ottobre 1890: « Nessuno di noi, qualunque sia il suo entusiasmo per il pensiero internazionalista, dirà che non abbiamo dei doveri nazionali ». Non altrimenti si esprimono Vollmar, Bebel, Auer. Il partito aveva protestato contro la violenza usata alla Francia nel 1870-71, sottraendole territorî nazionali, ma venti anni dopo, il socialismo tedesco è di parere diverso. Auer dice il 9 Febbraio 1891: « L'annessione dell'Alsazia-Lorena è un fatto compiuto e.... noi riconosciamo lo stato di diritto esistente ». Potremmo continuare a lungo con queste citazioni, ma non ne varrebbe la pena. Invece ci preme riferire due pensieri, che hanno una diretta connessione con le correnti nuove del socialismo tedesco. Nel noto discorso del 1891 « I doveri futuri della democrazia socialista », Vollmar dice: « Per quanto possa essere cosmopolita il pensiero d'un uomo, questi deve riconoscere, se non è un sognatore, che le condizioni economiche non agiscono in maniera assoluta e meccanica, ma che le differenze dei popoli e delle società hanno delle radici profonde. Noi dovremo aspettare ancora a lungo gli Stati Uniti d'Europa ». Bebel, alla sua volta, nel congresso di Erfurt esprimeva l'idea che una grande guerra internazionale fosse pressoché inevitabile e che questa collisione di popoli sarebbe stata il punto di partenza di rivoluzioni, le quali avrebbero condotto alla distruzione del regime capitalista.

Sono uomini di tendenze diverse, i quali si accordano però nel riconoscere la necessità di una patria tedesca come fondamento di qualunque trasformazione sociale; diremo meglio, in teoria vi è una internazionale che pare voglia fare astrazione da tutte le patrie e che ammette dei legami universali tra i proletari di tutto il mondo; in pratica questi legami si aggrovigliano e confondono con quelli che vincolano il partito tedesco agli interessi della loro Nazione. Diciamo Nazione, ma potremmo dire Stato germanico nei suoi ordinamenti politici e giuridici, che il socialismo non ha mai rinnegati, compiacendosi soltanto di farli servire, nei limiti del possibile, ai suoi fini. E ciò è soprattutto evidente nella trasformazione che le dottrine socialiste subivano di mano in mano che i fatti annullavano le premesse sulle quali erano fondate. Le istituzioni presenti, sosteneva il Vollmar, offrono la possibilità di attuare un socialismo di Stato, se riusciremo ad affermarci potentemente nel Reichstag; esse, destinate in origine a sostenere il dominio di altre classi, finiranno col condurre all'effetto contrario ». Non altrimenti si era espresso il Lassalle a proposito del suo cooperativismo.

Da questa politica di adattamento, che culmina nel revisionismo del Bernstein, a una adesione aperta alla collaborazione di classe e al riconoscimento d'una identità di interessi con gli altri partiti è breve il passo. Le opposizioni teoriche hanno un valore negativo e sono fatte soltanto per salvar le apparenze. Nel congresso di Stuttgart del 1898 si afferma il principio liberista come consono ai princípî del partito, ma in conclusione si ammette che in certi casi si debba consentire un regime protezionista. Due anni dopo, nella questione dell'aumento della flotta, l'opposizione parlamentare verte non già sui postulati del socialismo, ma sulla opportunità del progetto, sulla necessità che la Germania resti una forte potenza terrestre e cosí via. E si ebbe in quell'anno stesso l' « affettuoso grido » di Federigo Naumann (costui non era no un marxista puro, ma tuttavia capeggiava un partito socialista sebbene all'acqua di rose e di contenuto confessionale), il quale nel suo libro *Democratie und Kaisertum* scriveva: « Se la democrazia socialista possedesse intuito politico andrebbe coll'imperatore ».

Che cosa avveniva dunque di questo una volta terribile partito, che voleva rinnovare il mondo col ferro e col fuoco e si adattava ora alla bassa politica delle classi borghesi? Il mondo camminava a ritroso delle loro teorie e non si poteva andare contro corrente.

La famosa legge della concentrazione dei mezzi di produzione diventava un'utopia col frazionamento sempre piú accentuato della ricchezza, allontanando il sogno della catastrofe borghese preconizzata da Marx; in compenso le classi lavoratrici vedevano crescere il proprio benessere con la politica imperialistica, che dava incremento alle industrie per mezzo del protezionismo all'interno e dell'espansione commerciale all'esterno. Il socialismo diventava quindi per necessità il sostegno del capitalismo e l'identità degli interessi dei proletari tedeschi e dei proletari delle altre Nazioni sfumava. Ecco le cause e l'origine del socialismo nazionalista in Germania. Come da questo siamo arrivati alla tesi pangermanista del Lensch è facile intuirlo. L'avvento d'una società organizzata socialisticamente non sarà mai possibile senza una disciplina ferrea che si fondi su un regime di costrizione ed obblighi l'individuo ad ubbidire *perinde ac cadaver*. Ma questo sarà mai raggiungibile in un mondo, dove sono differenze sostanziali tra i popoli, come diceva Vollmar per dimostrare la difficoltà di un regime socialista universale? Sí, vi risponde il Lensch; la disciplina ferrea sarà data dalla Germania, dallo Stato che si è foggiato sulla violenza, che ha rinnegato le viete ideologie della democrazia e del liberalismo, che ha temprato il popolo come strumento di affermazione della sua potenza nel mondo. Mettiamo questo Stato a riorganizzare l'Europa e avremo raggiunto lo scopo.

D'altra parte, il socialismo, dottrina prettamente tedesca, non può essere attuato se non in una Europa tedesca, dove la conquista della Città del Sole sia fatta a prezzo del sacrificio completo della personalità umana, dove le differenze etniche e gli egoismi individuali non abbiano piú peso e l'uomo sia un soldato che non ragiona, ma ubbidisce. Perciò il partito in Germania non ha fatto mai divorzio dallo Stato borghese, nel quale vedeva appunto lo Stato ideale capace di dare consistenza pratica alla dottrina. E, giunto alla guerra, la grande guerra rivoluzionaria preconizzata dal Bebel (non per nulla il Lensch ha intitolato il suo libro « Rivoluzione mondiale »), la quale dovrebbe segnare la fine del regime capitalista, ha teso la mano ad Enrico von Treitschke e ha detto: Il tuo pangermanismo asservirà i popoli e li abituerà all'ubbidienza passiva, ne vincerà le resistenze con la forza, li germanizzerà; e noi socialisti su questo mondo rifuso plasmeremo il nuovo mondo della giustizia sociale. Dimostrazione evidente del come le ideologie subiscono l'influsso della coscienza nazionale che le genera: il nihilismo distruttore russo ha trovato Lenin; il socialismo organizzatore tedesco cerca il Treitschke.

Ma sarà poi cosí? O non è questa un'altra grande illusione, a cui è abituato da tempo l'apriorismo tedesco? La concezione d'un nuovo impero, nel quale si attuerebbe il regno terreno della giustizia come sull'antico impero romano si attuò la religione della giustizia eterna, contiene in sé un errore sostanziale: una dottrina edonistica che fa appello alla forza per vincere tutte le resistenze e costringere la volontà umana nel cerchio ferreo d'una disciplina livellatrice è ben altra cosa da una dottrina religiosa, nella quale tutte le differenze dei singoli si annullano nella unità della fede, di una dottrina che pone a sé come fine ultimo non i beni temporali e caduchi, ma beni eterni estranei al mondo ed alla vita.

Antonio Panella.

La poesia di un nuovo popolo.

Robert W. Service.

Uno dei fenomeni piú notevoli dell'espansione coloniale inglese, è la facoltà che il popolo britannico ha di suscitare dovunque una civiltà nuova e fondamentalmente nazionale. Fin dai primi albori, le colonie americane della Virginia e della Nuova Inghilterra ebbero la loro letteratura: una letteratura che differiva singolarmente da quella della metropoli e con quei caratteri fondamentali che anche oggi le rimangono. Ma le colonie inglesi dell'America avevano questo di particolare: erano colonie essenzialmente colte. I primi esploratori della Virginia furono guidati da uno degli scrittori piú rappresentativi del periodo elisabettiano: Sir Walter Raleigh e i « pellegrini » del *May Flower*, i fondatori della Nuova Inghilterra, avevano alla loro testa uomini di dottrina e di studio, graduati delle Università inglesi, ministri della chiesa riformata, e cosí divoti al ricordo dell'*alma mater* che la prima istituzione creata sul nuovo suolo che si recavano a colonizzare fu a punto quel collegio universitario di Harward che allora si chiamò di Cambridge come per un nostalgico senso di rispetto verso l'università dove avevano trascorso i primi anni. L'evoluzione della letteratura americana, dai primi annalisti alle magnifiche manifestazioni odierne, è uno studio meritevole di ogni incoraggiamento. L'Inghilterra apparisce, in quella evoluzione, in tutta la sua grandezza colonizzatrice: la stessa grandezza che qualche secolo dopo si rinnoverà con i poemi di Rabindranath Tagore, con i romanzi australiani di Caterina Elena Spencer e con le odi e gl'inni di Roberto Service, il nuovo poeta canadese di cui voglio occuparmi oggi.

Del Canadà si è parlato molto in questi ultimi tempi e quasi sempre se ne è parlato a torto. I piú lo ignoravano o avevano la vaga idea di una immensa estensione nevosa, abitata da una popolazione mista, mezzo francese e mezzo anglosassone, unita però in un pensiero solo: quello di ribellarsi alla supremazia inglese per darsi liberamente alla grande repubblica americana. Questo errore diffusissimo frà noi, derivava sopra tutto dalla propaganda germanica, la quale non perdeva mai una occasione per prepararsi alla guerra. Padrona dell'elemento culturale europeo, essa foggiava una storia e una sociologia che tendesse ai suoi fini. Per i pangermanisti, l'edificio coloniale inglese non esisteva o era tutto al piú una apparenza: il primo squillo di tromba avrebbe fatto insorgere i popoli oppressi e l'Inghilterra avrebbe cessato di esistere. *Finis Britanniae*. Malafede? Ignoranza? Forse l'una e l'altra: o per essere piú esatti impossibilità per il popolo tedesco di dedurre in una sintesi geniale i molti elementi raccolti nelle sue minuziose analisi. Ed anche la difficoltà di concepire un popolo all'infuori della concezione del proprio Io. La Germania non è mai riuscita a raggiungere questi risultati, *dunque* non è possibile che un'altra nazione li raggiunga.

E pure per il Canadà sarebbe bastato riferirsi alle sue origini. Le quali origini furono quasi essenzialmente di *lealisti* inglesi, che durante le guerre di indipendenza non vollero ribellarsi alla potestà regia di Giorgio III e preferirono emigrare in una terra nuova per mantenere intatta la loro fede

È uscito:

CORRADO GOVONI

Poesie scelte

Ricca Antologia di liriche govoniane
Prezzo del grosso volume Lire 6.
Elegantemente rilegato Lire 7.

Inviare, a mezzo cartolina-vaglia l'importo agli Editori A. Taddei e F., Ferrara, aumentato del sopra prezzo temporaneo del 25 %, più L. 0,50 per la spedizione raccomandata.

monarchica e la loro nazionalità britannica. Si calcola a quarantamila il numero di questi nuovi emigrati che venendo a sovrapporsi o meglio ad avvicinarsi alla primitiva colonia francese di Quebec e di Montreal formarono il nucleo della futura nazione canadese. Ora questi uomini erano per la maggior parte agricoltori e avevano già sperimentato le durezze della vita di frontiera. Sul nuovo suolo ripresero l'antico mestiere: col fucile e con la vanga dissodarono i boschi del San Lorenzo e tennero a rispetto gl'indigeni delle « Cinque Nazioni » cosí come avevano atterrato le foreste del Missouri e combattuto i guerrieri dei Sioux e dei Piedi Neri. Piú tardi, a questo elemento agricolo altri elementi vennero ad aggiungersi: industriali delle grandi città, avventurieri dei campi d'oro, allevatori di bestiami delle praterie. Ma il fondo rimase lo stesso e il canadese di oggi è ancora e sopra tutto un contadino, con le caratteristiche piú decise della sua classe: duro al lavoro, parsimonioso nella vita, lento nel concepire ma tenace nei suoi propositi una volta che la concezione abbia realizzato. A tutto ciò si aggiunga quel tanto di spirito avventuroso, dovuto principalmente all'asprezza della vita e ai nuovi elementi di conquista trascinati da ogni parte di Europa sul suo territorio ricco di tutte le ricchezze. Già il Lowell aveva notato che Fenimore Cooper aveva creato col suo *Leather stocking* il personaggio rappresentativo della nuova razza americana. Vi è un po' di questo personaggio nel canadese moderno: ma un *Leather stocking* civilizzato o per lo meno messo brutalmente al contatto con tutte le cose belle e brutte di quell'insieme che noi chiamiamo la « nostra civiltà ».

⁂

Robert Service, poeta canadese, ci fa vedere nei suoi canti un lato di questa vita e di questa gente. Nelle *Ballads of a cheeckako*, nelle *Rymes of a rolling stone*; nei *Songs of a Soudourough* è l'uomo d'avventura, che egli ci canta, l'uomo che la vita ha lanciato alla conquista di un mondo e che la sorte ha poi travolto a traverso tutte le miserie e tutte le disillusioni. Ma non importa: qualunque possa essere la loro fine quegli uomini sono sopra tutto dei forti e appartengono a quella *lost legion* che a traverso molte sconfitte ha creato il piú grande impero che gli uomini abbiano veduto dopo quello di Roma. « *Questa è la legge dell' Yukon* » egli canta nelle prime pagine dei suoi *Songs of a Soudourough*, e questa legge è ferrea come la necessità. Essa dice:

> « Non mandate i vostri pazzi e i vostri deboli: mandatemi i vostri forti e i vostri sani.
> I forti per l'ira porpurea della battaglia, i sani perché io possa ridurli sparuti;
> Mandatemi uomini apprestati alla lotta, uomini che siano energici fin nelle midolla,
> Leggeri come la pantera nel trionfo, brutali come l'orso nella disfatta.
> Discesi dalla razza dei *bulldog*, temprati nel calore della fornace.
> Mandatemi il meglio dei vostri prodotti; prestatemi i vostri esseri scelti;
> Allora io li attirerò al mio seno, allora io li chiamerò miei figli;
> Allora li indorerò coi miei tesori, allora li sazierò con le mie carni;
> Ma gli altri — i rottami, i mancati — li calpesto sotto i piedi!
> Larghe e selvagge sono le mie frontiere, cupa come la morte è la mia possanza;
> Per il mio trono senza legge io ho governato sola per un milione di anni,
> Conservando il mio tesoro per quelli che dovevano venire;... ».

Come si vede, il Service è un fedele discepolo di Rudyard Kipling, un discepolo che troppo spesso è quasi un imitatore del maestro. Ma bisogna notare che il Kipling ha avuto numerosi seguaci nel nuovo continente, seguaci che vanno dalle poesie marine di T. Reed alle storielle animalesche dei pellirosse di Grinnell Bird e che ora trovano in questo Service la piú alta e forse la piú nobile espressione. Perché vi è, nella poesia di questo canadese, un senso più profondo della natura che non si trovi nei canti del Kipling, e vi è anche come un riflesso di misticismo sentimentale quasi gli fosse derivato dal suo grande vicino Edgar Poe. Leggete la poesia intitolata *The Call of the Wild* o l'altra *The pines* e vi troverete il senso profondo della terra canadese, quel senso che in lui, discendente di coloni audaci ed erranti, è un'espressione diretta del proprio temperamento e che manca in Rudyard Kipling, il giornalista eurasiano che della vita ha veduto solamente il lato rappresentativo. E leggete la poesia *Premonition*, per sentire nei suoi versi come l'eco misteriosa dell'inobliabile ed inobliata *Ulalume* del Poe.

Ma vi è un altro aspetto, nella poesia di Roberto Service, un aspetto che è venuto manifestandosi nel suo ultimo volume *The Rymes of a Red Cross man*. Perché allo scoppiare della guerra il poeta, non potendo essere soldato, si è fatto Crocerossino: ma uno di quei crocerossini attivi e fattivi che io ho avuto l'onore di vedere all'opera tra le rovine crollanti di Neville Saint Vaast o sulla tragica cresta di Vimy. E ha trovato un po' di sollievo al suo aspro lavoro nei canti che gli sgorgavano dal cuore:

> «Io ho trovato un po' di sollievo con brani di canzoni, lungo le vie desolate: a traverso i dolorosi campi arati dalle granate; a traverso i prati cui solo la morte era messe; accanto alle croci crollanti e ai pinnacoli rovinosi, accanto alle Madonne senza testa, nei giardini distrutti tra i loro fiori, fra le sepolture infrante, fra le tombe spezzate, vicino ai morti e ai moribondi, dove i razzi rossi e i razzi verdi in tremanti riflessi di opprimente luce incoronano la notte con festoni di fiamme. Ahimè, a traverso quali cupe vie del male io ho confortato il mio cuore con questi brani di canzoni! »

Ma come avrebbe egli potuto non percorrere quella *dark way of wrong* quando sul paese passava il grido di guerra, quando tutti dal signore al pezzente accoglievano e facevano loro quel grido:

High and low all must go
Hark to the shout of War!
Leave the women the harvest yeld
Gird, ye, men for the sinister field
A sabre instead a scythe to wield
War! red War!

Ed egli aveva accolto, come gli altri, quel grido. tanto piú che i suoi fratelli erano partiti fra i primi e uno di essi era tenente in quella valorosa fanteria canadese che tante prove di eroismo doveva dare dalla Marna alla Somma, da Ypres ad Arras. Il volume è infatti dedicato a questo fratello, il tenente Alberto Service, morto sul campo di battaglia nell'agosto del 1916: in quel mese cioè che dètte all'esercito canadese la visione della vittoria, e ricacciò oltre la pianura piccarda gli eserciti del Kaiser non ancora imbaldanziti e rafforzati dal tradimento russo. Ma per il fratello morto, rimaneva piú viva e piú ardente la fede nella vittoria finale e come ognuno dei suoi commilitoni ripete la buona parola di ordinanza: *Carry on*: continuate. Perché se è facile di combattere quando tutto va bene e ognuno si sente sobbalzare il cuore dalla gioia della vittoria, è ben altra cosa quando tutto va di traverso, quando una grande desolazione vi piomba in cuore, quando si deve lottare uno contro dieci e non c'è nessuna speranza. Ma è sopra tutto allora che bisogna ripetersi:

> « Continuate! Continuate!
> Combattete la buona, la vera battaglia: abbiate fede nella vostra missione, salutate con un applauso la vita.
> Vi è ancora un gran lavoro da compiere ed è per questo che vi trovate qui.
> Continuate! Continuate!
> Fate che per merito vostro il mondo sia migliore;
> E alla fine, quando morirete, che sia questo il vostro grido
> « Continua, anima mia, continua! »

E vi è sempre questo senso di grande bontà in tutte le nuove poesie di Roberto Service: sia che guardi il nemico oltre il parapetto della trincea, sia che ricordi le fanciulle francesi nei villaggi che i suoi hanno traversato, sia che rievochi i giorni lontani, i giorni del *Tipperary*, quando la guerra poteva ancora sembrare una gioconda espressione di bellezza eroica e di facile gloria. Ma oggi il *Tipperary* non si canta piú, e forse nessuno di coloro che lo cantavano con tanta allegrezza è ancora vivo. Dove sono quei bei ragazzi che sembravano matti di gioia e pareva avessero la musica nei piedi?

> « I valorosi vecchi « Spregevoli »! Non ne rimane un gran che,
> Cosí pieni di buon umore, e cosí allegri nella loro fierezza!
> Alcuni sono già freddi e i corvi beccano loro il cervello
> e altri sono tornati a Blighty, ma preferirebbero di esser morti.
> Ahimè: mi sembra che fosse ieri quando li vidi
> precipitarsi alla battaglia mentre il cielo diventava sempre piú nero.
> E pure quanta gloria, e quali grandi e atroci battaglie hanno combattuto!
> Ma fischiate il *Tipperary* e tutti ritorneranno un'altra volta:
> « *C'è un lungo cammino per arrivare a Tipperary*
> (*che vuol dire da per tutto « casa »*)
> *C'è un lungo cammino per arrivare a Tipperary*
> (*e a tutte le cose che vi son care*)
> *Addio Piccadilly*
> (*Come spero che tutti i miei stiano bene!*)
> *C'è un lungo, lungo cammino per arrivare a Tipperary*
> (*Ah! E la guerra non è un inferno?*)

Poesie ardenti, queste del Service, e piene di un sentimento racchiuso, dove l'idea della patria si fonde cosí intimamente con l'idea di un piú alto ideale umano. Poesie semplici, scritte con la lingua dei soldati, che dicono quello che vogliono dire, senza retorica, senza perifrasi, senza metafore e per le quali il cielo è azzurro, i prati sono verdi, le nuvole sono bianche, gli uomini soffrono e combattono, cadono o vincono, senza che nessuna di queste cose o di questi fatti vi debba necessariamente far ricordare Issione o Galàtea, le geste di Achille o le imprese di re Artú. Ma Roberto Service è il nuovo poeta di una razza nuova, che ha veduto partire i suoi per la grande guerra e li ha seguiti, semplicemente come avrebbe seguito la carovana di minatori in viaggio verso le regioni minerarie della British Columbia o il manipolo di agricoltori sulle praterie odorose del Winnipeg. E ne ha cantato le esaltazioni e i dolori, le speranze e gli abbattimenti con una voce quale si addiceva agli uomini forti di una patria forte. Solamente, come si trattava di una guerra moderna, egli ha vestito l'uniforme semplice e schietta dei nuovi eserciti inglesi. E anche la sua poesia ha rivestito la medesima uniforme.

Diego Angeli.

Guerra scritta

La guerra scritta è una delle forme delicate della gran lotta e di quelle che andrebbero sottoposte alla vigilanza della censura piú vera e maggiore cui partecipano, nelle discussioni, gli autorevoli interpreti della opinione privata che si suole chiamar pubblica. Se la penna è un'arma, talvolta troppi si affrettano ad impugnarla forse perché piú leggera di un fucile, nonostante il contrario parere di Maturino Régnier che la definiva piú pesante di un remo.

Ed è un fatto spiacevole — spiacevole, ma fatto — che una colluvie di scritti di propaganda, come notavo qualche numero addietro, dopo aver costato danaro e fatiche non corrisponda allo scopo ed anzi intralci la strada a raggiungerlo con l'illusione che qualcosa si sia pur concluso, mentre non si è concluso un bel nulla.

Meno male che, se ci sono lo stesso dei pittori a dispetto dei premi di pittura, ci sono anche, prodotti dal destino, mirabili scrittori di propaganda, i quali non ebbero commissioni e non aspirarono a ricompense. Silvio Pellico, allorché si mise a scrivere le *Mie Prigioni*, non s'immaginava certo di dare una voce ed una coscienza europea all'odio italiano per l'Austria e di cooperare al grande assalto contro la nemica con risultati davvero incalcolabili.

Vi confesso, con un po' di titubanza quanto al giudizio letterario, ma con soddisfazione piena per il giudizio morale e patriottico che i *Ricordi* di Natale Beccastrini (Albrighi, Segati ed.) mi hanno ricondotto, per irresistibile associazione di idee, appunto alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Si osservino pure nel paragone quelle proporzioni che il carbonaro dello Spielberg, per la sua importanza nella letteratura e nella storia del risorgimento, esige in confronto all'umile minatore Beccastrini cieco di guerra e che in guerra era presumibile non dovesse valere che per uno; ma una somiglianza risulterà sempre profonda e tangibile, quella che emana da un altissimo sentimento della patria e del dovere, da una divina rassegnazione all'avversità. Nel Beccastrini il movente primo, piú che l'obbedienza ai decreti della Misericordia suprema, è il coraggio della propria sventura considerata non remora ma sprone ad una nuova operosità benefica per tutti; sentimento tanto piú moderno e vicino all'animo nostro. Ciò che stupisce nei suoi *Ricordi* è la semplicità quasi elegante della espressione letteraria efficacissima; ciò che commuove è l'educazione dello spirito, che si è temprato da sé alle battaglie metaforiche della vita e a quelle reali della guerra, e manifesta nudi di ogni pompa, lontani da ogni ostentazione, quei caratteri di eroismo, di generosità, d'ingenua confidenza da cui risulta, in altorilievo, l'impronta guerresca di un uomo.

I capitoli del volumetto dovrebbero essere letti in tutte le scuole e da tutti i soldati. Vi è, con perfetto spirito militare e italiano, la narrazione di una vita che ormai a nessuno può apparir nuova; ma il sentimento che domina il narratore è tale da infondere interesse e colore nel particolare piú trito e da fargli raggiungere quegli effetti di persuasione sentimentale intorno a cui s'industriano, mancando allo scopo, scrittori anche illustri.

Il Beccastrini ha nella vita quella misura e quel tatto signorile che dimostra nello scrivere. Giunto al grado di sergente, gli vien proposta, per la sua ammirevole condotta, la promozione ad ufficiale; ma egli, con dolore e preoccupazione grave, la rifiuta perché.... perché è da piú della sua posizione sociale e di cultura, onde egli teme di commettere delle *gaffes*, di abusare dei casi di guerra per impancarsi in famigliarità con ufficiali istruiti « usciti dalla scuola militare e da nobile famiglia ». E svolge, con breve ragionamento, questo concetto che l'educazione del soldato si estende dagli esercizi militari alla « scuola dell'uomo »; e che non vi sarebbero spostati nel mondo se tutti, come a lui accadeva di continuo, facessero l'esame di coscienza di se stessi.

Sopraggiunge la sciagura: uno scoppio di gelatina lo acciеca; ma egli, col sacrificio di sé, salva i soldati affidatigli. La sua forza d'animo, dal primo istante della cecità sino alla sua rieducazione professionale alla villa Aldobrandini, è certo cosa stupenda. A un punto solo mi richiamo, là dove egli, che ci aveva parlato di una fidanzata, trovandosi nell'ospedale in tenebra eterna, sente col cuore e non con l'orecchio una silenziosa infermiera.... È lei, la sua amata, giunta per consolarlo. Ed egli, di cui i pensieri cozzavano nella testa, intuisce e rivela il segreto dalla donna mantenuto, pronunciando il suo nome. « Ella ebbe un attimo di incertezza, sentii che piangeva.... poi si scostò dal mio letto e dal mio dolore; non disse parola allontanandosi, né mai piú ebbi cenno da lei! ». In queste parole, calme e gravi, è riassunto il dramma. E lo scorcio è tale che qualunque scrittore potrebbe farlo suo.

Ma vi sono scrittori, fra questi almeno che ho sott'occhio, i quali si adeguino al minatore cieco? L'editore Bemporad ristampa, trascelti dagli scritti di Caterina Percoto (a cura della compianta Eugenia Levi), alcuni racconti per i giovinetti, il popolo, i soldati, col titolo *Sotto l'Austria nel Friuli* 1847-1866, nei quali vibra l'animo di una patriota testimone del nefando periodo di oppressione austriaca che va dalla vigilia della prima guerra d'indipendenza all'indomani della penultima. La Percoto, nata a Soleschiano nel Friuli il 1812 e mortavi, sempre nubile e dopo esservi a lungo vissuta in solitudine, il 1887, è stata efficace interprete dell'anima friulana in quelli che sono i suoi connotati immortali: di avversione profonda, fatta di conoscenza, di sdegno, di disgusto, contro l'Austria e ciò per il lato politico; di gentilezza e semplicità rusticana, quale si riverbera nella villotta e nel racconto popolare, per il lato psicologico letterario. La scrittrice friulana, di famiglia nobile e di vita ritirata e contadinesca, riassunse dunque in sé quel duplice aspetto della sua terra in racconti che ebbero molta diffusione nel nostro risorgimento, sopratutto tra le famiglie ammodo e patriottiche, e le meritarono l'amicizia, la stima e le lodi del Tommaseo e dello Zanella. Ma, se i suoi racconti, là dove conservavano piú delle movenze popolari (come il *folk-lore* da lei riprodotto nel dialetto *furlan* e tradotto in lingua, riflettevano con la semplicità nativa anche un simpatico candore d'arte, quelli invece, in cui essa si esprime in una lingua italiana appresa traverso gli scrittori e i modi di dire, risentono di un impaccio stilistico che stanca e risulta tanto piú grave per la ripetizione dei caratteri e la scolorita vicenda dei personaggi.

Se passiamo, in tema di guerra scritta, dalla fantasia al pensiero, dal racconto alla discussione polemica, non trascureremo il libro di Rosalia Gwis Adami, *Nella mischia* (Roma « Ausonia » ed.) È una risposta a Romain Rolland, che, allo scoppio della guerra europea, credette poter lasciare la Francia invasa dal nemico per ritirarsi in Isvizzera in omaggio ad un pacifismo cui i fatti davano una brutale smentita e cui il biografo di *Jean Christophe* sacrificò ogni più nobile sentimento dell'animo suo. La risposta proviene da una compagna d'armi, se cosí può dirsi; da quella signora Gwis Adami che partecipò a vari congressi pacifisti ma non identificò mai le sue idealità di una libera fraterna gara tra i popoli con la rinunzia di essi alla difesa della propria indipendenza e dei motivi piú alti in virtú dei quali si è uomini e non solo animali semoventi.

Queste pagine hanno i pregi e i difetti che sembrano insiti allo stile ed al pensiero di una donna. Grande vivacità che raggiunge talvolta il *diapason* della foga oratoria; importanza e finezza di alcuni rilievi sulla psicologia tedesca dovuti a chi conosce i tedeschi ben altrimenti che traverso le fotografie ritoccate; giusta moderazione, pur nel fervido appassionato sentimento di patria, e perciò ammissioni rispetto al nemico che solo i deboli paventano o respingono. Ma, nello stesso tempo, disordine di esposizione e trascuratezza di stile; abbondanza di argomenti inutili e tranquilla ripetizione di notizie comuni; scarsa forza connettiva nello svolgimento della polemica e nella trattazione della materia. C'è, come di solito nei libri culturali delle donne, un po' di tutto: entusiasmo, acume di osservazione, ingegno; e manca un po' di tutto: misura, forma d'arte e quel senso di elaborazione intima che ci fa distinguere il nuovo dal vecchio. Una donna, insomma, per cui i problemi politici o etici non faranno un passo innanzi; ma che, per un confuso intuito della realtà avvenire, si pone all'avanguardia e diffonde intorno a sè, in mancanza di idee sue, le idee degli altri riscaldate dalla propria fede e dal proprio coraggio.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

✱ **Il giornalismo del Regno italico** soffrí di quelle penose restrizioni provocate nel campo della libertà individuale dal colpo di Stato del 18 brumaio e mantenute inalterate fino alla fine dell'impero. Infatti, dai primi anni del secolo XIX comincia in Francia la piú stretta censura che mai venisse applicata, con intendimenti politici, alla stampa periodica; la quale, sottoposta alla vigile sorveglianza dei Prefetti e dei Commissarî di polizia, dovette ridurre l'opera sua ad un commento perpetuo delle glorie militari del vincitore di Marengo. La stessa constatazione vale per l'Italia sulla quale la volontà del Primo Console dominava incontrastata. Questa condizione di cose peggiorò durante il regno italico a causa di certe disposizioni che dal giuramento, a cui erano costretti librai e stampatori, di non pubblicare o diffondere nessuno scritto che ledesse il Re o gl'interessi dello Stato, si estendevano all'obbligo di riferire soltanto le notizie politiche già apparse in precedenza sul *Moniteur* o sul *Giornale Italiano*. Di questa letteratura giornalistica, che per le difficili condizioni dell'ambiente in cui si svolse, è la meno nota agli studiosi, traccia un cenno illustrativo L. Piccioni che nella *Rassegna Nazionale* continua quella pregevole « Rassegna storica del giornalismo italiano » che veniva regolarmente pubblicando nella *Rivista d'Italia*. Il decreto vicereale del 18 novembre 1811, edito nella Rassegna, dimostra come la stampa periodica del Regno Italico fosse ridotta a poco meno di un bollettino di Prefettura. « Dal giorno primo gennaio — cosí ordinava il decreto — non vi sarà in ogni dipartimento del Regno, eccettuatone quello di Olona, che un solo giornale che possa racchiudere notizie politiche; il giornale sarà sotto l'autorità del Prefetto, non potrà essere distribuito senza la sua approvazione e porterà per titolo il nome del dipartimento in cui sarà pubblicato; i giornali letterari e scientifici non potranno d'ora innanzi contenere verun articolo estraneo al loro oggetto ». S'invitava intanto il Ministero dell'Interno a presentare un quadro generale di tutti i giornali che esistevano nei diversi dipartimenti e a proporre quelli che, per la loro anzianità, pel numero degli *abbonati* e pei criterî di redazione, sembrassero degni di sopravvivere. La relazione compilata, in base a queste disposizioni, dal Direttore generale della polizia è una pregevole statistica del giornalismo lombardo-veneto di un secolo fa. Notevoli le informazioni sul *Foglio del Piave*, sul *Redattore del Reno* e sui giornali di Venezia. A proposito di questi ultimi il relatore era di avviso di conservare il *Quotidiano veneto* « perché forse il piú antico giornale d'Italia, avendo avuto origine sui primi del Settecento dagli *Studi dei rapporti*, sebbene anche le *Notizie del Mondo* meritassero qualche riguardo perché di maggior lucro, avendo nel 1810 dato un profitto di 3000 lire italiane ».

G. BARBÈRA, Editore - Firenze

CRISPI
DI
GUALTIERO CASTELLINI

Un volume della Collezione « Pantheon », con ritratto L. 3,60.

Sommario: I. Nelle Due Sicilie - II. L'Esilio - III. La mente dei Mille - IV. La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide - V. La Sinistra al potere - VI. Il Dittatore - VII. La guerra d'Africa.

✱ **Una lettera inedita del Verdi,** pubblicata da A. Ottolini della *Rassegna Storica del Risorgimento,* richiama alla memoria una sfortunata spedizione garibaldina, di cui pochi fanno parola. Il Generale scriveva il 15 maggio 1860 da Salemi: « Che la Direzione per il milione di fucili ci mandi armi e munizioni quante può. Non dubito che si farà altra spedizione per quest'isola ed allora avremo piú gente ». Dietro questo invito, l'otto giugno partiva dalle acque di Cornigliano l'*Utile,* accompagnata dal *clipper* americano *Charles and Jane,* dopo aver preso a bordo l'avanguardia della spedizione Medici agli ordini di Clemente Corte. Ma le prime notizie annunciarono che nel porto di Cagliari nulla si sapeva dei due legni diretti alla volta di quelle acque dove, secondo l'ordine preciso del comandante, doveva radunarsi tutta la spedizione. Correvano le piú strane dicerie, avvalorate da una lettera del Bixio che riferiva la voce della cattura dei volontari presso il canale di Piombino: una fregata napoletana, con finta bandiera inglese, avrebbe rimorchiati fino ad Ustica le due navi che a stento viaggiavano; ma, giunta in quel punto, smascherata la bandiera borbonica, avrebbe veleggiato alla volta di Gaeta, dichiarando prigionieri i nostri volontari. Il fatto si era svolto diversamente; ad ogni modo, secondo la versione riferita dall'Ottolini, i volontari garibaldini erano stati catturati dalla *Fulminante* napoletana e tradotti nel porto di Gaeta. Contro l'illegalità della cattura, perchè avvenuta nelle acque territoriali del regno sardo, protestò l'ambasciatore Villamarina, insieme col ministro inglese Elliot, che appoggiò le rimostranze chiamando quattro vascelli inglesi davanti a Napoli, mentre il ministro degli Stati Uniti dava ordine alle navi da guerra americane, che si trovavano nel Mediterraneo, di raccogliersi nella rada napoletana. Le cose precipitavano sempre piú per il governo borbonico, il quale, per non compromettersi maggiormente, stimò miglior partito quello di lasciar liberi i due legni, che il 29 giugno ebbero la notizia della liberazione. Il Verdi, che era stato dolorosamente colpito dalle prime voci della cattura perché aveva un parente tra i volontari della spedizione, si rivolse per piú precise informazioni alla Direzione del fondo per il milione di fucili, la quale si affrettò a comunicargli la notizia dell'avvenuta liberazione. Al telegramma della Direzione milanese il Verdi rispondeva: « Sebbene questa notizia possa rallegrare centinaia di famiglie, non vale però a tranquillizzarmi, ché da vari giornali appresi che malattie abbiano infierito nei due legni, e vi siano stati alquanti morti. Vi ho un nipote, Scaglioni Pietro, nei prigionieri; sarebbe stato colto da morte? Ella potrà sapere i nomi degli sgraziati che non sono piú e potrà sapere anche quale direzione abbiano presa i due legni posti in libertà ». I timori erano giustificati perché il ritorno dei volontari non fu senza gravi pericoli. Approdati dopo mille stenti a Portoferraio, ripartirono l'otto luglio per Genova inviando il loro saluto agli isolani dell'Elba con queste parole: « I volontari sperano domani stesso ritentare l'ardua impresa per la Sicilia; essi anelano all'unità italiana e coi sacrifici e con la vita l'otterranno. Il morir per la patria è dolce cosa ». In fatti, la spedizione ripartiva da Genova sette giorni dopo e giungeva in tempo per combattere con Garibaldi a Palermo.

✱ **Salamina e la Marna.** - Renan, l'indomani del '70, ricordava volentieri la visita di un vecchio professore dell'Università di Atene, grande amico della Francia, che pretendeva di conoscere a fondo le cause dei suoi recenti disastri. « Voi siete stati vinti — disse l'Ateniese — perché non avete studiato abbastanza Tucidide ». Era un'affermazione esagerata; ma certe curiose analogie tra Salamina e la Marna sono oggi opportunamente rilevate da un articolo del *Figaro* che tra le circostanze storiche dei due fatti trova una sola differenza: che la battaglia di Salamina, con cui i greci del quinto secolo avanti Cristo fermarono l'avanzata persiana, è una battaglia navale, laddove oggi si svolgono sul continente le fasi estreme della lotta contro l'invasore. Ecco i tratti piú notevoli di questo parallelismo: I persiani furono i creatori di una meravigliosa rete stradale, ideata in vista di una rapida mobilitazione, e di cui il commercio profittava solo incidentalmente; dietro questo esempio, oggi vien fatto di ripensare a quelle monumentali stazioni ferroviarie delle piccole località, che la Germania costruiva meno nell'interesse del viaggiatore che del soldato. Guerra e commercio sono sinonimi presso i persiani, che non intraprendono guerre di gloria, come Alessandro e Napoleone, ma soltanto una guerra commerciale di arricchimento. Serse guerreggiando vuole contentare gli appetiti insaziabili dei suoi sudditi commercianti attaccati al guadagno e facili alla menzogna. La critica piú recente ha confermato il giudizio di Erodoto che li bolla cosí: « presso i barbari non c'è verità né lealtà ». Anche dell'atteggiamento istrionico di Guglielmo II, che si commuove per le vittime della sua cieca ambizione, si ha un esempio regale in Serse persiano, che dall'alto di un trono di marmo, sulla costa d'Abido, davanti alla sua armata, si commuove alla riflessione filosofica che nessuno, fra quella folla d'uomini che in quel momento egli conduce allo sterminio, sarà vivo dopo cento anni. La forza dei persiani era nell'organizzazione e nel numero; nessun eroismo individuale, perché il dovere e l'orgoglio del barbaro era quello soltanto di servire il re: lo stesso sentimento dinastico, che lega i sudditi austriaci, ignari di ogni sentimento d'amore per la terra patria che, come la Persia antica, è un mosaico di popoli diversi. E i greci di Salamina non sono un poco i francesi? eccessivi ammiratori della cultura e dell'educazione persiana, procurarono molti guai a Temistocle per far passare la legge dei tre anni, che è quanto dire per ottenere la costruzione delle navi che dovevano vincere i barbari. Ma nell'ora dell'estremo pericolo il patriottismo greco creò il miracolo di Salamina, nonostante le divisioni politiche, non diverse da quelle di una Francia odierna in cui la Bretagna e la Piccardia, e tutti gli altri dipartimenti costituissero altrettanti Stati indipendenti. La fede vinse anche i pericoli del « disfattismo »: quello delle persone illuminate e dell'oracolo delfico che preparava gli spiriti alla sottomissione e consigliava o la fuga o una pace conciliativa.

✱ **Il blocco navale** è un'arma di guerra che si è venuta progressivamente trasformando sotto l'impero delle circostanze diverse da quelle dei secoli passati. Il *Correspondant,* che determina le varie fasi attraverso a cui si è foggiata la guerra di blocco, ricorda come al principio delle ostilità dominasse ancora la concezione antica, tutta militare, del blocco; infatti a nient'altro mirava l'azione dell'Intesa, che ad impedire alle navi tedesche di uscire dai porti dove le sorprese la guerra e a sequestrare la merce di contrabbando destinata alla Germania. In questo primo periodo accade all'Inghilterra che conquista i mercati esterni chiusi al nemico, di rifornirlo per mezzo dei neutri, esportando, per esempio, del cotone che le ritorna sotto forma di Zeppelin. La constatazione di questo fatto e la minaccia dei sommergibili determina il passaggio a una seconda fase, che mette in pratica il sistema di « razionamento dei neutri » stabilito nella conferenza di Parigi nel giugno 1915. Il sistema consiste nell'impedire che venga importato nei paesi neutrali prossimi agli imperi centrali un contingente superiore a quello che vi si introduceva prima della guerra. Il contingente viene fissato, per la Svizzera e per la Grecia, dalla Commissione internazionale di Parigi; per i paesi del nord da un comitato di razionamento londinese. Ma la fase piú importante, che contraddistingue il blocco odierno dài suoi precedenti storici e che modifica profondamente le condizioni economiche dei belligeranti, è segnata dall'intervento americano. Quest'ultima fase, in cui non vi sono piú, eccettuata l'Argentina, grandi neutri produttori, può essere qualificata quella del « blocco alla sorgente rifornitrice ». Infatti, protraendosi lo stato di guerra, non si tratta soltanto di privare il nemico delle cose necessarie alla alimentazione e all'industria, ma soprattutto di assicurare al consumo degli Alleati la produzione mondiale. Cosí il concetto del blocco è trasformato e serve piú a una necessità economica che non ai fini guerreschi, per cui un tempo si assediavano fortezze e città. Per effetto del nuovo intervento il governo americano impedirà ad una nave neutrale di uscire dai porti, se il carico eccederà una quota determinata. Questa nuova politica degli Stati Uniti rispetto al blocco si accentua in due ordinanze del Presidente con le quali si stabiliscono due categorie di paesi esportatori: la prima, che comprende i neutri vicini agli imperi centrali, non può esportare nulla dall'America, senza una speciale licenza; per i paesi della seconda categoria, che comprende gli alleati e i neutri lontani dal teatro della guerra, si continuano le esportazioni come prima, per quanto limitate dalle minori disponibilità del paese produttore. La recente pace con l'Ucraina, che può rifornire considerevolmente gl'imperi centrali, ha fatto credere spuntata irreparabilmente l'arma del blocco; ma il *Correspondant,* che considera una utopia il blocco per fame e che pensa piuttosto a una crisi dell'industria nemica per la mancanza delle materie prime, si domanda in quali recessi dell'antico impero moscovita la Germania potrà trovare cotone, caucciú, canapa, grassi animali in quantità tali da vincere la crescente penuria.

✱ **L'Istituto di studi superiori** ha voluto che il Villari, il quale fu dell'Istituto stesso non soltanto uno dei maestri piú insigni, ma anche l'uomo che in modo particolare ne assicurò l'esistenza e ne fomentò l'incremento, fosse commemorato prima della chiusura dell'anno scolastico che vide scomparire la grande figura di lui. E la cerimonia ebbe luogo il giorno 16 del corrente mese nella Sala di Luca Giordano in forma veramente degna dell'Istituto commemorante e del maestro commemorato. Oratore fu il prof. Giuseppe Melli, cui dimestichezza di rapporti col Villari e attitudine mentale conferivano in modo particolare il non facile compito di passarne in rassegna l'operosità multiforme nei ristretti limiti d'una commemorazione orale. Presentato con acconce parole di circostanza dal Senatore Filippo Torrigiani, Soprintendente dell'Istituto, il Melli espose con lucidezza ed ordine non comuni i tratti fondamentali della figura e dell'attività del Villari, riscotendo calorosi applausi dal numeroso e scelto uditorio. Con quali studi e sotto quali influssi si sia formato nella giovinezza il pensiero villariano è un problema fondamentale, che il Melli ha prospettato e risolto magistralmente, fermandosi soprattutto a considerare fra gli scritti minori quello sul *Positivismo e il metodo storico,* che è poi la prolusione al corso di storia moderna tenuta all'Istituto nel 1865, nel quale quel pensiero ha la sua più chiara manifestazione. Esso si riflette sull'insegnamento, la cui efficacia sta non tanto nel metodo della ricerca quanto nell'abituare la mente dello scolaro a sollevarsi dalla conoscenza dei fatti a questioni generali intorno alla storia. Delle opere storiche del Villari molto si è discusso e si discuterà, ma il Melli ha saputo portare su di esse vedute nuove ed originali, soffermandosi specialmente sul *Savonarola* e sul *Machiavelli,* e mostrando la posizione dello stesso Villari di fronte a queste due grandi figure. Ma, oltre che maestro e storico, il Villari fu sociologo e pubblicista, e il Melli non ha trascurato questo lato essenziale dell'attività di lui, mettendo in rilievo come essa traesse origine ed ispirazione da un impulso generoso di bene, cosicché si risolveva, data la qualità dell'ingegno lucido e pratico del Villari, in una propaganda per la risoluzione di problemi sociali interessanti la vita italiana. Non ci è concesso di dire di piú e di meglio nel poco spazio che *Il Marzocco* può dedicare all'argomento; del resto non sarebbe neppure opportuno poiché la Facoltà di Lettere dell'Istituto ha preso la lodevole decisione di dare alle stampe il discorso del prof. Melli, che potrà essere perciò letto con piacere anche da quelli che non ebbero la soddisfazione di udirlo.

COMMENTI e FRAMMENTI

Editori e Librai in Italia.

È necessario, perché grande può essere l'utilità, replicare a quanto hanno detto il comm. Piero Barbèra e l'egregio Y, su queste stesse colonne in seguito a quanto scrissi firmando X.

Convengo pienamente nel constatare la cultura bassissima dei librai, e non solamente di quelli della regione che fu cara al Pascoli, ma bensí di tutta Italia: senonché mi sembrerebbe un assurdo il pretendere il consumo del libro dal libraio, come del cacio dal salumiere.

Come si può pretendere che gente colta, capace di ben fare con capitali, sia pure modesti, disponibili, si accinga all'esercizio o all'impianto di librerie quando è evidente che queste non possono prosperare, o almeno non possono dare gli utili che compensino tale attività?

Ecco perché il problema deve essere affrontato dagli Editori italiani e deve essere studiato in relazione ad una regolarizzazione degli sconti e dei depositi, in guisa da garentire un libero e regolare sviluppo a questi organismi.

Io non sono del parere di creare due organi separati per regolare i rapporti fra Editori e Librai, perché si creerebbe un Ente-librai in cui tutti o la grandissima maggioranza degli Editori entrerebbero come librai, mentre i librai non potrebbero entrare a tutelare i loro interessi nell'Ente-editori.

È l'Associazione tipografico-libraria italiana che deve cercare con spirito di severa obiettività di creare e coordinare queste due correnti che hanno, solo apparentemente, interessi opposti, perché dal loro contatto possa nascere la maggiore conoscenza dei reciproci bisogni, e quindi lo studio dei provvedimenti atti a migliorare le condizioni delle librerie italiane. Nessun motivo io ritengo valido a giustificare il ritardo per l'esame dello statuto che presentò agli Editori e Librai italiani il comm. Barbèra, e quindi sarebbe molto opportuno che la discussione si accendesse e venisse ad una conclusione, senza ulteriori dannosi ritardi, in modo da promuovere e favorire la conoscenza dei desiderata dei librai. Perché questi, un po' per indolenza, un po' per impossibilità di varia natura, non hanno mai cercato di far sentire direttamente la loro voce in contrasto con quella degli Editori.

Editori e librai devono discutere animosamente e fortemente, esporre i propri bisogni, ma devono, con armonia d'intenti, esplicare il relativo lavoro.

Questo è e deve essere lo scopo supremo, se vogliamo, al disopra degli interessi particolari, curare e incoraggiare la diffusione del libro e della cultura. Ma bisogna entrare sollecitamente nel campo pratico: occorre porre immediato riparo e provvedere senza altri rinvii.

L'egregio comm. Barbèra, che ne ha la possibilità, dovrebbe procurare che l'Associazione tipografico-libraria intervenisse a prendere in esame il problema per giungere a stabilire norme precise, fisse, da regolare i rapporti fra Editori e Librai: norme che dovrebbero venire approvate dall'assemblea generale dei soci.

Dolorosamente, non tutti gli Editori aderiranno a queste norme, ma basterebbe l'adesione della grande maggioranza, per fare sentire agli Editori recalcitranti il peso di un *ostruzionismo* librario. L'editore Y sa benissimo che in Italia non vi sono 3000 librai ai quali spedire utilmente cataloghi e circolari, e poi sa anche come offrire e cosa offrire per ottenere invece delle buone commissioni. Ma ciò non dico per contraddire la constatazione ch'egli fa della grettezza e della apatia con la quale vengono gestite molte librerie, in che consento pienamente.

Non ho mai affermato che gli Editori non dovessero mandare i libri a Municipi, Patronati, ecc., ma ho sostenuto e ritengo doveroso sostenere che a questi deve essere fatto uno sconto unico, molto inferiore a quello da accordarsi alle librerie. E posso, senza tema di essere smentito, affermare che non sempre i quattrini risparmiati vanno a beneficio degli allievi, anzi, trattandosi di libri delle scuole elementari è da presumersi vadano a beneficio dei maestri, se molti Editori vanno gareggiando per ottenere le adozioni non con la bontà dei testi, ma con la gara nell'offrire sconti maggiori.

E ciò, sappiamo bene, con quanta utilità e per la scuola e per il miglioramento dei testi scolastici! E vengo al prezzo di guerra dei libri, quantunque non creda ci sia la necessità di discutere il modo come attuare questi aumenti, avendo voluto semplicemente affermare la necessità della misura unica, senza mostrare delle preferenze per un modo o per l'altro.

Questa era ed è una necessità come l'altra della diminuzione degli sconti ai librai che concorre con le aumentate spese generali e con la diminuita vendita a rendere insostenibile la posizione delle librerie italiane.

È ben vero che in questi periodi di crisi generale, per determinate categorie di libri e per certe regioni la vendita è notevolmente aumentata, ma è pur vero che essa è diminuita per altri libri, se non cessata del tutto, per cui esaminando il complesso si può affermare che la vendita del libro è generalmente diminuita.

Ecco perché la posizione delle librerie viene sempre aggravandosi e gli Editori non si rendono conto di ciò: — quanto dico me lo conferma egregiamente l'editore Y quando asserisce che per riparare a tutto basta il maggior guadagno sull'aumentato prezzo dei libri, mentre sa certamente che molti Editori non consentono sconti di sorta sul predetto aumento. —

Io non ho voluto, né voglio esaminare la questione da un punto di vista unilaterale, ma parto da un concetto obiettivo, avuto riguardo che ho fatto e spero di continuare a fare l'Editore per non aver potuto continuare a fare solamente il libraio. E voglio intenzionalmente ripetere la frase del chiaro Y perché è proprio con passione, con costanza e con abnegazione che si può utilmente gestire una libreria.

Rifuggendo, per inclinazione del mio spirito, dalle discussioni lunghe e snervanti, dalle conferenze, dai congressi, da tutto ciò insomma che è fatto per canzonare il mondo e non per giungere a determinate, pratiche e sollecite conclusioni, non mi sono mai appassionato alle polemiche. Sono però lusingato dall'invito rivoltomi dal comm. Barbèra e certamente non rifiuterò mai la modestissima opera mia pur di giungere al fine che tutti ci proponiamo. A tutte le buone iniziative ho aderito sempre con entusiasmo e con tutti i mezzi di cui potevo disporre; e forse, se più alti e sentiti doveri non mi avessero altrove chiamato, una migliore soluzione ritengo avrebbe avuto l'impianto di librerie italiane all'estero, per le quali, d'accordo con valorosi altri Editori, si stavano stabilendo solide basi.

Ettore Principato.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Principii di Scienza Economica, del
Prof. GHINO VALENTI.

Vol. I. - Introduzione allo studio dell'economia politica; Principii relativi alla formazione e al godimento dei beni economici; Principii generali dell'economia di scambio.

Un volume in-16°, pag. XXX-360, legato in tela, L. 3,60.

Vol. II. - Le forme della produzione e dello scambio nell'Economia moderna.

Un volume in-16°, pag. XXX-520, legato in tela, L. 5,40.

Commissioni e Vaglia a
G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

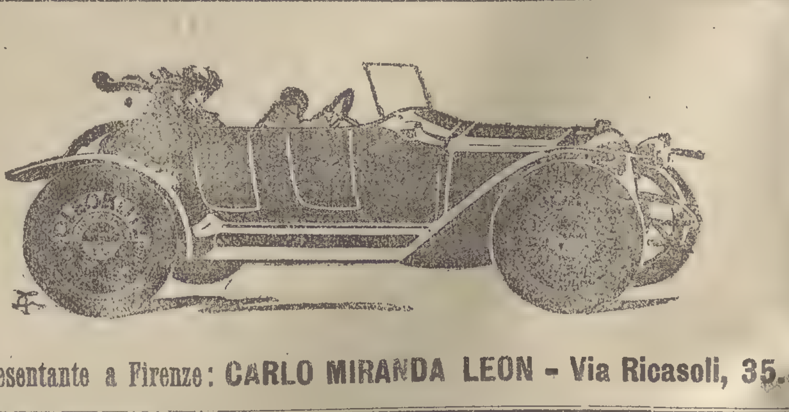

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 27

7 Luglio 1918.

SOMMARIO

Michele, G. S. GARGÀNO. — **Vecchi pregiudizî ed orizzonti nuovi**, DIEGO ANGELI. — **Un palinsesto dell'edilizia romana. Piazza Colonna**, ANTONIO MUÑOZ. — **Umanisti inglesi**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il Sar Pélandan*, D. A. — *Sogni pangermanistici — Gli scambi dell' Italia con l' Inghilterra — Plebisciti del Trentino — La penuria dei libri in Germania — Del « Trionfo della libertà »*. — **Commenti e Frammenti:** *A proposito di Giuditta Sidoli*, GIUSEPPE FERRARI e EVELINA MARTINENGO.

MICHELE

Quando si scriverà con animo riposato la storia di questa guerra, quando si esamineranno con una piú vasta e piú sicura cognizione di fatti tutte le cause per le quali è stato possibile al Michele tedesco di tenere in iscacco per tanto tempo le forze di una gran parte di Europa, e della piú nobile, collegate contro di lui si farà, credo, la storia piú inverosimile della ingenuità umana.

Oggi noi ci contentiamo di una risposta piú complicata che forse non appagherà completamente gli storici futuri. Oggi noi tendiamo a dare alla preparazione tedesca, all'organizzazione tedesca, alla disciplina tedesca una parte troppo importante per giustificare la lentezza che abbiamo messo a costringere in una morsa di ferro la follia pangermanista. In questa involontaria esaltazione che facciamo della complicata macchina dell' insidia da lunga mano preparata, in questo nostro sforzo di ingrandire le difficoltà che abbiamo dovuto superare per venire a capo di un grossolano prepotente, di un ladro di istinto, prepariamo certamente a noi stessi un *alibi* in gran parte giustificato dalle circostanze di fatto. Ma giustificato solo in gran parte; poiché infine abbiamo mostrato che di organizzazione, di disciplina e di preparazione avveduta siamo capaci anche noi, popoli dell'Intesa; popoli finiti e marci, secondo la definizione dei grandi filosofi del popolo puro e del popolo eletto. Il dissolvimento che circolava nelle nostre vene, la corruzione che infiacchiva le nostre membra (lo abbiamo visto) erano di marca tedesca anch'essi. S'irradiavano da un unico centro: Berlino, e ci si dava ad intendere che provenissero invece dalla piú immonda sentina di vizî che fosse sulla terra: Parigi. E noi abbiamo ripetuto per tanto tempo l'assioma, senza controllarlo e senza sottoporlo al cimento delle prove. È bastato di aver dato un calcio piú o meno ben diretto, che disgraziatamente non sempre ha colpito in pieno, a tutto il tedescume che ci infestava coi libri e con le persone, perché noi tutti apparissimo quello che ci siamo mostrati: popolazioni sane e forti, capaci di infiammarci per le lotte ideali della libertà, capaci di opporre organizzazione ad organizzazione — ed alcune di esse sono state e sono meravigliose e non temono la concorrenza teutonica — capaci di obbedire ad una disciplina che è di un grado piú elevato di quella dei nostri nemici perché è venuta dall'interno e non ci è stata imposta dalla paura del bastone o da quella del capestro.

L' egoismo di John Bull? Ma dimandatene qualche cosa alle rosseggianti campagne della Fiandra o al vasto muggito dell'Oceano che ha visto traversare le sue navi cariche di ogni cosa utile o necessaria agli Alleati. L'infiaccidamento di Jacques Bonhomme? Ma chiedetene alle rive della Marna o alle austere vesti delle silenziose madri in lutto o a quelle calze di lana dei piú lontani casolari vuotatisi improvvisamente per alimentare tradizionali virtú di valore e di resistenza nei pericoli. E quello scansafatiche di Pantalone non è stata la piú meravigliosa delle rivelazioni, sospeso tra i ghiacci delle Alpi ad operare e a vegliare con l'impeto e la sagacia del piú forte e del piú rude dei lavoratori, o piantato sul Grappa a sostenere un urto che pareva sferrato per travolgere tutto, anche i massi delle piú ardue montagne? E ciò che sia diventato l'amore invincibile dello Zio Sam per gli affari, unicamente per gli affari e pel denaro, non è chi non sappia; e lo grida oggi la riconoscenza di tutti i popoli che celebrano la festa nazionale dell'America, come la festa della libertà del genere umano.

Eppure Michele, il buon Michele, ancora è in piedi dall'altra parte ad affaticarsi a difendere, lui il povero aggredito, quella sua modesta libertà che gli invidiosi gli insidiano, e che gli permetteva, dopo una giornata di assiduo e onesto lavoro, di trovare un po' di sollievo in una larga bevuta di birra, in una non lieve rimpinzatura di salsiccie, o soprattutto in quegli ideali umanitari, in qualche innocua speculazione metafisica, che accompagnavano sempre ogni sua placida digestione e che egli trovava poi il modo di diffondere nel mondo, come il piú grande dono che egli potesse fare alla terra.

L'onesto Michele! I recenti avvenimenti ci hanno rivelato che cosa si nascondesse sotto quell'aria goffa e sgraziata dei suoi vestiti, dentro quelle scarpe che, pure diventate attillate e con la suola sottile, non risonavano altrimenti che col rumore sgraziato che imprimono loro le membra che madre natura ha tagliato con l'ascia.

Orbene, nonostante ciò, c'è ancora qua e là chi crede alle ingenuità di questo onesto Michele! E non parlo dell'Italia solamente.

Il fatto sarebbe inspiegabile se non avessimo tutti i giorni sotto gli occhi degli esempi molto umili che gettano una non disprezzabile luce anche sui grandi avvenimenti.

Chi non ha ripetuto a sé stesso tante volte che i tedeschi si sono rivelati ogni cosa, fuori che dei buoni psicologi?

La questione cosí posta ha un valore molto relativo: a seconda cioè del valore che si dà alla psicologia. Io sono d'altro avviso. Io credo che la psicologia di Michele sia una cosa meno complicata di quella che tutti i suoi critici s'immaginano. Michele è un eccellente psicologo, in mezzo alla gente onesta e di buona fede, perché non ha bisogno di una grande sottigliezza per vincere il suo giuoco; gli basta soltanto di fare assegnamento sulle ingenuità degli altri.

Spesse volte io mi sono domandato come è mai possibile che ci siano delle vittime delle cosí dette truffe all'americana, come possa avvenire che un disgraziato non s'accorga del trucco grossolano con cui quel tiro è quasi sempre felicemente compiuto. La mia meraviglia è scomparsa quando ho visto Michele operare in grande e mi sono convinto che tanto lui, quanto i suoi piú umili colleghi sono degli eccellenti psicologi perché calcolano su quel fondo invincibile di ingenuità che è in tutti gli uomini e sul quale gli imbroglioni piú intelligenti sdegnano di fare assegnamento, e finiscono per essere degli imbroglioni disgraziati.

Michele non ha, da psicologo esperto, di questi scrupoli. Non lo spaventa l'opposizione che può trovare negli altri per l'esperienza del passato. Quel che c'è di illogico nelle sue parole, quel che stride fra le sue teorie ed i suoi atti si accomoda sempre; basta sostenere sfacciatamente, senza bisogno di recar prove, che ciò che egli dice è la piú pura verità e che egli non ha che a cuore l'interesse degli altri.

È un buon protestante e vi ha detto mille volte che a Lutero il mondo deve la sua rigenerazione. Ebbene basta che vi venga a dire che egli non può sopportare la schiavitú vergognosa in cui l'Italia ha, per esempio, ridotto il Capo della cattolicità, perché da tante parti si levino verso di lui accenti di riconoscenza per tutto l'amore che egli manifesta alla chiesa cattolica. È un uomo che ha detto mille volte e chiaramente che egli non vuole rivoluzioni, che il regime militare e capitalista sotto cui vive è l'eccellente fra tutti, e basta che inviti a mettere nel fazzoletto che egli vi presenta e che vi darà poi in consegna tutti i biglietti su cui è scritto, come (a quello che egli assicura) sui suoi che egli unirà ai vostri: « Banca delle rivendicazioni nazionali », o « Banca delle rivendicazioni sociali » perché voi vi lasciate facilmente persuadere. Poi troverete nel fagotto prezioso dei pezzi di carta straccia, ma che monta? Il giuoco è fatto, E il giuoco si può ripetere sempre.

Guardate a proposito di avvenimenti piú recenti. Egli ha inventato il pericolo giallo, e tutti hanno ripetuto che il pericolo giallo è la piú grave minaccia all'avvenire dell'Europa. Poi ha cercato invano di attrarre nella sua orbita ariana anche la mistura mongolica, e allora le cose non presentavano piú inconvenienti. C'era lui che avrebbe vigilato. Ora le cose sono di nuovo cambiate. La Russia, ha sempre ripetuto, deve ridursi ad essere una potenza asiatica: e a questa condizione politica l'ha realmente ridotta annettendosi, per ora, ciò che dell'immenso impero era europeo. Ma è avvenuto che a tutelare gli interessi orientali della Russia cerca di intervenire una potenza asiatica. Apriti cielo. Ecco di nuovo il pericolo giallo che si disegna minaccioso per l'aria e tiene sospesi gli animi anche dei piú onesti, anche dei piú fervidi, convinti che questo giuoco di frodi tedesche e di appetiti tedeschi, deve cessare. Noi aspettiamo l'intervento giapponese come uno dei piú efficaci aiuti alla lotta che stiamo sostenendo per la libertà del mondo: e ci troviamo ancora nelle mani il fardello cosí detto all' americana, con dentro della miserabile carta sporca, e stiamo a contemplare dal di fuori gli invidiabili tesori che esso racchiude.

Ma non avremo dunque il coraggio di buttare a mare questi impuri depositi che ci fanno le impure mani di Michele, ma non avremo finalmente la ferma decisione di finirla una buona volta con le sue grossolane astuzie di contadino, e fargli sentire che c'è una maniera piú nobile di trattare gli altri, e che questa maniera piú nobile è il retaggio anche di quei popoli gialli ch'egli ora teme, ed ora accarezza? Ma quei bulgari, dei quali Ottone di Bismarck diceva nelle sue *Memorie* di infischiarsi discretamente, non sono ora uno dei sostegni della grande coalizione germanica? Ma quei turchi tetragoni ad ogni idea di civiltà, non sono i buoni cooperatori del popolo piú colto della terra?

Quando i giapponesi saranno attivi al nostro fianco, noi non avremo che da esser fieri che un popolo, che si è mostrato cosí degno di splendidi destini, combatta con noi per una delle piú nobili cause, per le quali è prezzo non indegno anche il sacrificio della vita.

G. S. Gargàno.

Vecchi pregiudizî ed orizzonti nuovi

Per la prima volta, dal giorno della Dichiarazione dell' Indipendenza Americana, la festa nazionale degli Stati Uniti è stata solennizzata fra noi con un ardore e un entusiasmo come se si trattasse di un anniversario proprio. E per la prima volta il tricolore e le *stars and stripes* hanno sventolato insieme non solamente ai balconi degli edifici pubblici e alle finestre delle case private, ma pur anco sul campo di battaglia, di fronte a un avversario comune. Il fatto ha una grande importanza per quello che significa in sé e per l'aiuto materiale di uomini, di denari, di munizionamento che la grande Repubblica ci apporta; ma ha anche un significato piú grande per il profondo rivolgimento che rivela nello spirito del popolo americano e per le conseguenze incalcolabili che potrà esercitare nella storia del mondo. Ora è appunto queste conseguenze che i latini in generale e noi italiani in particolare dobbiamo tener presenti. Perché per noi l'America non ha significato finora se non una terra di sfruttamento, un continente, cioè, dove mandare la nostra popolazione sovrabbondante, un paese barbarico che nella migliore delle ipotesi non arrivava ad oltrepassare quel grado di civiltà che ci veniva descritta nell'ingiusta e cattiva caricatura del *Martino Chuzzlewiz* di Carlo Dickens. I cosí detti « mercanti di carne di porci di Chicago » o i *Re del Petrolio* delle meno nobili farse francesi rappresentavano per noi l'Americano tipico, arricchito, brutale, ignorante. Se si riunissero gli spropositi scritti intorno agli Stati Uniti ogni volta che i nostri giornali si sono dovuti occupare della loro politica, della loro arte e della loro letteratura, ci sarebbe da mettere insieme una biblioteca. A pena un qualunque incidente diplomatico sorgeva fra la Repubblica e uno Stato europeo, noi proponevamo le soluzioni piú fantastiche, gridavamo allo scandalo, dimandavamo che si adoperassero i mezzi persuasivi adottati per le isole del Pacifico o i regni barbarici delle coste africane.

Per conto mio ho seguito con molto interesse e con molta curiosità le allegre disquisizioni che accompagnarono la lunga preparazione che precedette il rompere delle ostilità con la Germania. E mai come in quella occasione mi dovetti persuadere di come da noi s'ignorasse non solamente lo spirito del popolo americano ma bensí la sua storia, la sua costituzione, le ragioni stesse del suo essere e della sua vita civile. Bisogna però riconoscere che se da parte dell'America si era cercato in questi ultimi anni di avvicinarsi all'Italia che lavora e pensa, da parte nostra non avevamo mai pensato quale enorme forza avevamo in noi e quale tesoro andava perduto per la nostra inerzia e la nostra inconsapevolezza. Di questa mancanza ho avuto la visione precisa sere sono, in una conversazione che bramerei fosse conosciuta da coloro i quali si occupano fra noi dell'espansione morale e materiale all'estero. Il mio interlocutore era il signor Benington, redattore del *World* e critico letterario di quella *North American Rewiew* che è fra le piú notevoli riviste dell'America settentrionale. Costui era venuto a Roma per l'ufficio di Propaganda ed era stato scelto per il modo elegante e corretto col quale parlava l'italiano. Avendogli io domandato come lo avesse imparato mi disse che una sera, uscendo da una rappresentazione in cui Eleonora Duse aveva recitato la *Francesca da Rimini* era rimasto cosí colpito dalla bellezza di quella lingua che si era giurato d'impararla, non solo, ma di farsi un ardente propagandista fra i suoi amici della necessità di conoscere l'italiano. Conoscitore profondissimo del latino, aveva cominciato col mettere da parte gl' inutili metodi scolastici e — con un sistema che io stesso ho esperimentato ottimo — aveva comprato un volume italiano e un dizionario e si era messo a tradurre parola per parola, mentre se ne ritornava a casa — dal suo ufficio — casa che distava da New-York una ventina di minuti di ferrovia. Il volume prescelto era *Il trionfo della Morte* di Gabriele D'Annunzio — prosa non certo delle piú facili, come si vede — e il risultato fu che dopo tre mesi di quel lavoro non assorbente, e non gravoso, egli sapeva già tanto di italiano da poter leggere i nostri maggiori autori e parlarne con cognizione di causa ai lettori del suo giornale e della sua rivista.

L' aneddoto ha secondo me una grande importanza, non per quello che insegna di volontà umana ma per quello che ci ammaestra di quante cose utili per l'espansione intellettuale noi abbiamo trascurato. Mentre con un orgoglio non so quanto giustificato dai fatti noi ci proclamavamo i legittimi eredi del genio artistico di Raffaello o di Michelangelo, di Dante Alighieri o di Ludovico Ariosto, i nostri governanti non si sono mai preoccupati di adoperare l'arte e la letteratura italiana come il piú efficace mezzo di propaganda e di penetrazione nazionale. Se un qualunque relatore del bilancio degli esteri avesse un giorno proposto in piena Camera di creare in una nostra ambasciata all'estero il posto di addetto letterario, con l'incarico di seguire lo svolgimento intellettuale del popolo presso cui era accreditato, sarebbe stato giudicato o un idealista acchiappanuvole o un pazzo pericoloso. E pure pensate quali servizi avrebbe potuto rendere un uomo colto e intelligente che si fosse tenuto in contatto con le forze intellettuali del paese, avesse proposto quelle organizzazioni che meglio sarebbero servite a far conoscere il pensiero italiano, avesse favorito, in una parola, quel « libero scambio delle idee » nel quale il de Vogüé — non certo sospetto d'internazionalismo demagogico! — vedeva la forza e la grandezza dell'arte contemporanea.

I tedeschi, che avevano capito l'importanza di certe propagande, avevano inondato l'America e l'Europa dei loro professori universitarî, dei loro librai, dei loro direttori d'orchestra, dei loro tecnici, dei loro studiosi, mentre noi latini ci contentavamo di mandare o una folla di gentiluomini spiantati che volevano restaurare con un ricco matrimonio una fortuna compromessa, o qualche *snob* ignorante che credeva sinceramente d'insegnare alle donne americane l'arte dell'eleganza e della moda. Nell'animo del popolo americano ha fatto piú danno un conferenziere come André de Fouquières o come il Le Bargy che voleva far conoscere ai giovanetti di Boston o di Filadelfia i 35 modi di farsi la cravatta, che non tutta la velenosa propaganda germanica. Tanto piú che quelle conferenze avevano proprio il merito di accreditare le calunnie abilmente sparse dai tedeschi. In quanto a noi italiani, mandavamo sí dei forti e laboriosi lavoratori, ma la maggior parte di essi erano analfabeti o anarchici pericolosi, che facevano aumentare nei distretti dove lavoravano la percentuale dell'analfabetismo e della delinquenza. E a noi pareva tanto naturale il far cosí che quando il governo degli Stati Uniti votò una legge che vietava l'ingresso sul territorio americano agli uomini che non sapessero leggere o scrivere, ci inalberammo contro questo provvedimento come se esso rappresentasse un atto di ostilità contro il nostro paese.

E pure quale enorme forza avevamo da sfruttare, se la nostra diplomazia e il nostro governo invece di ritenere l'arte e la letteratura come un passatempo per lo meno inutile se non pericoloso, avessero saputo indirizzarle ad un fine di penetrazione intellettuale! Ma di questo nessun presidente del Consiglio, nessun ambasciatore, nessun ministro della Pubblica Istruzione si è preoccupato mai. Da noi le esposizioni di Belle Arti sono servite unicamente ad appagare l'ambizione di qualche arrivista e si è lesinato il centesimo senza preoccuparsi dell'importanza sociale che esse avevano. Da noi, non ostante gli esempî classici del nostro Risorgimento, nessuno si è accorto che l'arte drammatica è ancora uno degli strumenti piú possenti di propaganda nazionale e di volgarizzazione di idee e di aspirazioni. Da noi, nessun editore e nessun libraio ha avuto dal suo governo il piú piccolo incoraggiamento ad impiantare depositi di libri, a intraprendere la lenta e sicura conquista dei mercati intellettuali, conquista che porta necessariamente con sé l'espansione della lingua e del pensiero nazionale.

Ora tutto ciò deve cessare e fra le cose che la guerra ci avrà insegnato bisognerà mettere anche questa. Gli americani si preparano ad un nuovo periodo della loro storia. Milioni dei loro operai, dei loro studenti, dei loro contadini saranno venuti in Europa, a combattere accanto agli operai, agli studenti e ai contadini europei. Il grande viaggio transatlantico, riserbato finora ai pochi privilegiati delle classi ricche, la forza degli avvenimenti lo ha imposto a tutti quanti. La guerra ha abolito lo spazio e come nell'oscuro medioevo si ebbe quel misterioso e irresistibile *wandering of nations,* abbiamo oggi lo stesso spostamento di popoli; la stessa comunione di razze e di nazioni diverse. Quali ne saranno i risultati? Io credo che questi risultati saranno altrettanto definitivi quanto quelli ottenuti dalle grandi migrazioni guerriere di mille anni fa. L'America intiera si sarà trovata in contatto con l'Europa in un periodo di perfetto equilibrio per lei: in un periodo in cui la sua ricchezza, la sua vita sociale, il suo sviluppo intellettuale le formavano già una perfetta armonia. Forse la civiltà di domani potrà essere una civiltà americana. Noi dobbiamo tenerne conto. Noi, che abbiamo la forza invincibile del nostro passato, noi che abbiamo potuto dimostrare quale spirito nuovo sia sorto da quel passato, dobbiamo considerare l'America quale veramente è, unirci a lei nella fraterna collaborazione delle grandi cose che si faranno dopo guerra. E come oggi celebriamo l'*American Day* in uno sventolare di bandiere guerresche, bisogna che in un avvenire non lontano lo celebriamo in una festa piú feconda, in cui tutte le forze degli uomini di buona volontà concorrano alla realizzazione di questo grande ideale umano.

Diego Angeli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

È uscito:

CORRADO GOVONI

Poesie scelte

Ricca Antologia di liriche govoniane
Prezzo del grosso volume Lire 6.
Elegantemente rilegato Lire 7.

Inviare, a mezzo cartolina vaglia l'importo agli Editori A. Taddei e F., Ferrara, aumentato del sopra prezzo temporaneo del 25 %, più L. 0,5) per la spedizione raccomandata.

SOCIETÀ EDITRICE
"VITA e PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98

FRANCESCO OLGIATI

Carlo Marx

Un Vol. in 8.vo gr. di pag. 350 L. 4
(Con prefazione di P. AGOSTINO GEMELLI)

Ecco l'indice del volume, che esce in questi giorni in occasione del centenario della nascita di Carlo Marx:

1. La vita di Carlo Marx - 2. La culla del marxismo - 2. Il pensiero filosofico di Marx - 4. Il Manifesto del partito comunista - 2. Il materialismo storico - 6. Marx e Mazzini - 7. Marx e Proudhon - 8. L'internazionale - 9. Marx e Bakunin - 10. I Capitale - 11. La Società dell'avvenire Marx e Lassalle - 12. Una parola di critica.

Fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.
dell'Università di Torino, Maggiore Medico

Il nostro Soldato

Saggio di psicologia militare
(Con prefazione di P. GIOVANNI SEMERIA)
Un bel volume in 12° di pag. 400 circa

È un libro di verità qualche volta crude, ma assai utili. Non appartiene alla bolsa letteratura di guerra. È un libro che è documento e che deve essere conosciuto da tutti. Il nostro soldato e la nostra guerra vi sono dipinti con sincerità di linguaggio. Per ognuno è ricco di insegnamenti. Ad esso precede una bella ed interessante prefazione di Padre Semeria.

Rivista di Filosofia neo-scolastica

Si pubblica ogni due mesi in grossi fascicoli di 120 pàgine. Contiene articoli originali dei più illustri cultori di Filosofia Scolastica italiani e stranieri; si occupa delle branche affini; dà notizie complete e diffuse del movimento filosofico internazionale per mezzo di accurate analisi, di opere, di bollettini periodici, di riassunti, di riviste, ecc. A giudizio di insigni studiosi italiani e stranieri è la più autorevole rivista che in Italia, nel campo cattolico, tratta di proposito di questioni filosofiche.

Abbon. annuo: Italia L. 10 - Estero L. 12,50

Un palinsesto dell'edilizia romana

Piazza Colonna.

Sul lato di levante di piazza Colonna è ormai giunto all'altezza del secondo piano il nuovo palazzo-galleria che contro ogni elementare senso di opportunità fu decretato pochi anni or sono dall'amministrazione comunale di Roma. Non so come riuscirà artisticamente, ma l'esperienza del passato non mi ispira troppe speranze; dal punto di vista della viabilità, costituisce senza dubbio il piú grave errore che gli edili moderni potessero commettere. Sorgeva su quell'area — dico cose note a tutti, ma che è bene ricordare — il palazzo seicentesco dei principi di Piombino con un bel prospetto barocco: circa trent'anni fa, non si è saputo mai per quale ragione, nella febbre di mutamenti, di sventramenti, che aveva allora invaso tutti in Roma, si sentí il bisogno urgente di demolirlo, e si creò cosí un vasto piazzale, a cui si dava comunemente il nome di *sterrato di piazza Colonna,* che aveva per sfondo la facciata di S. Maria in Via, e una fila di case poco decorose. Si pensò allora di fare qualche cosa su questo sterrato: chi proponeva un monumento, chi una fontana, chi il palazzo centrale delle poste, chi un teatro; ci furono polemiche, proposte, progetti varii, che appassionarono vivamente il pubblico. Ognuno aveva in proposito una sua idea; il cavalier Chicca, un vecchio e popolare galantuomo che si piantava ogni giorno all'ora del passeggio accanto alla fontana di piazza Colonna, scappellandosi di continuo come un sovrano, aveva esposto all'angolo del palazzo Ferraioli un quadro con un suo progetto di sistemazione, e raccoglieva nel vicino caffè Ronzi e Singer le firme di adesione dei cittadini, che compensava con un vermouth: c'era chi aveva firmato almeno cinquanta volte! La *sistemazione di piazza Colonna* era ormai divenuta una questione grave di politica cittadina, come quella del porto di Roma; entrava nei programmi elettorali, offriva materia ai giornali umoristici e a quelli serii: non se ne poteva piú: ogni romano che non fosse privo di amore civico era tormentato da questo urgente, assillante problema: cosa fare sullo sterrato di piazza Colonna? Su questo punto tutti parevan di accordo: che qualche cosa bisognasse costruirci ad ogni modo. Qualcuno obbiettava che poteva benissimo lasciarsi quell'area libera; che il centro della città aveva bisogno di uno spazio aperto abbastanza ampio, reso necessario dal continuo aumento del traffico, dall'impianto lí presso della stazione tramviaria; che le grandi capitali avevano tutte piazze assai piú vaste; che quella della Concordia a Parigi poteva contenere piazza Colonna almeno cinquanta volte....

Ma sí! A Roma c'era un assessore dell'edilizia, il vecchio commendatore C., brav'uomo del resto, che si vantava di non essersi spinto mai piú in là di Frascati, e gli esempii esotici non si prendevano in considerazione. Cosí avvenne che un'amministrazione popolare, che pure tante utili cose coraggiosamente seppe fare, volle affrontare il problema annoso, e decretò la costruzione del grande palazzo con galleria coperta, che oggi malgrado le difficili condizioni dell'arte muraria si spinge innanzi alacremente. La piazza rimane soffocata, l'imbocco della grande arteria del Tritone è strozzato, la viabilità di tutta la zona è compromessa, la mirabile bellezza della piazza è deturpata, ma la *questione di piazza Colonna* è finalmente risolta! Adesso tutti si accorgono dello sbaglio commesso, ma è troppo tardi: l'impresa costruttrice chiederebbe parecchie decine di milioni per stracciare i suoi contratti, e al momento buono nessuno ebbe il coraggio di intervenire; si poteva applicare l'articolo 14 della legge sulle belle arti; ma mancò l'energia necessaria. Roma avrà cosí la sua galleria coperta come Napoli e Milano, ma vedrà irrimediabilmente guasta una delle sue piazze piú belle.

Nello scavare le fondazioni del nuovo palazzone son venuti in luce maestosi avanzi di un edificio antico, di cui non è ben chiara la natura: con colonnati e statue che indicano il suo carattere solenne e pubblico.

Perché questo centro della Roma antica e moderna è stato sempre uno dei piú tormentati dalla smania del fabbricare e rifabbricare che è stata continua nella città eterna dai tempi piú antichi ai giorni nostri. Nell'epoca classica vi sorsero il porticato ora scoperto e la colonna che popolo e senato elevarono a Marco Aurelio; nel nono secolo sorgeva ai piedi della colonna una chiesa dedicata a S. Andrea; nel Cinquecento si elevò il palazzo Aldobrandini e la fontana di Giacomo della Porta; nel Seicento i tre palazzi Chigi, di Carlo Maderno, Piombino, e Ferraioli, nel secolo scorso il portico di Veio col soprastante palazzo, ideato dal Valadier, che pare morisse di crepacuore nel vedersi rubare il progetto da Pietro Camporese. Alessandro VII che avendo costruito il grande palazzo per la sua famiglia sull'angolo del Corso voleva fare di piazza Colonna una specie di corte d'onore di casa Chigi, come i Barberini avevano fatto innanzi al loro palazzo delle Quattro Fontane, e i Panfili a piazza Navona, aveva immaginato di trasportare altrove la piccola vasca elevata da Gregorio XIII, e di porre in piazza Colonna la mostra dell'Acqua di Trevi; non quella grandiosa del Salvi, beninteso, che allora non esisteva, ma quella che si pensava di costruire fin dal secolo decimoquinto in piazza di Trevi. E forse incaricato del progetto fu Pietro da Cortona di cui ho ritrovato tempo fa i disegni per una grandiosa fontana ad anfiteatro con colonnato e scogliere, che mi propongo di illustrare prossimamente. Gianlorenzo Bernini per compiacere il papa suo grande protettore aveva ideato un progetto assai piú grandioso, per quanto bizzarro: nientemeno che di trasportare in piazza Colonna la colonna Traiana, e di porla a una certa distanza dall'altra di Marco Aurelio, unendole con un grande bacino, dal quale in estate si sarebbe potuta allagare tutta la piazza!

Un originale progetto che servirebbe anche a riparare al danno fatto dal baraccone ora in costruzione, è stato di recente divulgato da Armando Brasini, un valoroso architetto e decoratore romano che da qualche tempo fa molto parlare di sé per la novità e l'originalità dei suoi lavori. Si tratta di raddoppiare addirittura piazza Colonna, facendone tutta una con la piazza di Montecitorio, e superando il dislivello per mezzo di una scalinata. La colonna e l'obelisco verrebbero cosí sulla stessa piazza a creare un motivo in qualche modo simile a quello delle due colonne immaginate dal Bernini. Lo sfondo sarebbe chiuso da un grande edificio semicircolare, preceduto da portico, destinato a sede del Senato; a sud da una grande *Basilica dei Mercanti;* una nuova grande arteria congiungerebbe la nuova piazza col Pantheon, che sarebbe visibile in distanza, con mirabile effetto, come pure ai lati della basilica dei mercanti apparirebbe nello sfondo il tempio di Nettuno, l'attuale Borsa; e il portico di Veio verrebbe ricostruito da un lato.

Forse questo progetto apparirà troppo grandioso, ma la sua bellezza è innegabile; con esso si verrebbe a creare nel centro di Roma una piazza veramente degna della città antica e nuova; un Foro grandioso che poche altre città moderne potrebbero vantare. La Colonna Antonina, il palazzo Chigi del Maderno, quello di Montecitorio del Bernini, quello Ferraioli del Peparelli, la fontana del Della Porta, l'obelisco egiziano, il portico di Veio verrebbero ad affacciarsi su uno stesso ambiente, con lo sfondo del Pantheon e del tempio di Nettuno!

Io mi auguro per la mia città di vedere compiuta presto o tardi quest'opera degna della tradizione romana; ed auguro anche ad Armando Brasini di poter attuare il suo grandioso progetto. Questo artista che mi è carissimo amico, sente come pochi la forza e la dignità del nome di Roma, che è pure la sua patria, e concepisce ed eseguisce romanamente. Egli intende il barocco romano come pochi o meglio come nessuno l'ha sentito mai: certe sue creazioni sembrano uscite dalla mente e dalla matita del Boromini, il piú grande architetto del nostro Seicento. Ma non copia l'antico: lo interpreta, lo traduce, lo adatta ai bisogni nuovi. I tempi non si addicono forse a un'arte cosí grandiosa, che richiede grandi spazii, moli immense, e denaro a miliardi: cosí forse non vedremo mai attuato il progetto del Brasini per un nuovo grande quartiere sulla Flaminia, con portici, terme, archi, colonne di vittoria e fontane, che l'artista ha pubblicato l'anno scorso (1); non vedremo mai il porticato di Borgo che dovrebbe condurre a S. Pietro. Ma quando il Brasini ha trovato il mecenate intelligente, ha saputo mostrare di saper tradurre in atto felicemente le sue idee originali. Il grande palazzo Testasecca che sta sorgendo ai Parioli, ne è un esempio: concepito e condotto con dignità e potenza degne di Roma, quali forse in altra opera privata non si videro mai. Ma dell'arte del Brasini, che chiamerei volentieri neo-barocca, parlerò un'altra volta. Oggi mi limito a ricordare il suo progetto di piazza Colonna augurando che possa tradursi in realtà.

Antonio Muñoz.

---

(1) PAOLO ORANO, *L'Urbe Massima. L'Architettura e la decorazione* di Armando Brasini, Roma, 1917.

UMANISTI INGLESI

La guerra non ha spento nell'animo dei professori inglesi quel senso delle belle ordinanze non pure estetiche ed intellettuali, ma anche morali, quell'istinto delle relatività, quella larga simpatia sociale e quel franco spirito d'onestà che formavano il loro umanesimo. La guerra non ha imbarbariti i professori inglesi come i professori tedeschi che vediamo difendere senza scrupoli, da quattro anni, una aggressione di rapina e che trovano nel « manuale di guerra » germanico una bellezza non minore di quella che trovavano un giorno nei dialoghi platonici. Ci possono essere delle eccezioni da per tutto, ma è un fatto che in Inghilterra non s'è trovato un Wilamowitz o un Beloch inneggianti al Dio della guerra o a qualche maresciallo suo vicario. Gilbert Murray, ad esempio, il regio professore di greco dell'Università di Oxford, ha conservato il suo umanesimo piú puro ed anche abbracciando e predicando l'idea della guerra — della guerra per il diritto degli uomini e delle nazioni a vivere in pace — non ha abbandonato i suoi principî liberali e radicali. Il Murray è stato tra i piú fedeli ed affettuosi difensori di Sir Edward Grey e della sua politica, senza paura di attirarsi sul capo i sarcasmi degli imperialisti, e ieri ha potuto presentare al pubblico inglese il « memoriale » del Principe Lichnowski come il piú schietto documento germanico venuto a comprovare le ragioni e gli ideali del ministro britannico e della sua politica estera, da lui difesa con tanto amore.

In un volume di saggi e di discorsi che vede ora la luce col titolo *Faith, War and Policy,* il Murray rivela tutto il suo sano equilibrio morale ed intellettuale, ancora una volta. Son discorsi e saggi tenuti e scritti in varî tempi ed in varî luoghi, negli anni della guerra, ma impregnati sempre d'uno stesso amore d'umanità, d'uno stesso ideale morale che non sembra che la guerra abbia sconvolti e strappati da un cuore aperto a tutti gli spiriti e a tutti gli inviti della bellezza. La guerra, per il Murray, non è una legge fatale della vita, una necessaria pietra di paragone tra le nazioni e le stirpi, ma una prova a cui abbiamo dovuto soggiacere, per difenderci, un « martirio » del quale bisogna cercare la virtú purificatrice non nello spietato egoismo che ha ispirato gli aggressori, ma nell'altruismo profondo ed illuminato con cui gli aggrediti si sono stretti l'uno all'altro e muoiono l'uno per l'altro. È un sacrificio che noi facciamo di noi stessi all'idea della libertà e della giustizia, e la bellezza della guerra è in questa idea di libertà e di giustizia, per la quale i migliori discepoli delle università inglesi, del tipo di quelli che il Murray commemora parlando della sua Oxford, sono andati a morire volontariamente.

Nessun parossismo imperialista ha spinto le attuali generazioni inglesi alla guerra. Esse non sognavano aggressioni, ma comunanze pacifiche e non immaginavano d'aver nemici efferati come si son dimostrati i tedeschi. Eran troppo cieche di fronte ad un pericolo ormai visibile? Forse. Si sa che uomini come Gilbert Murray si son attirati il rimprovero di aver permesso l'impreparazione britannica alla guerra. Ma non c'è nelle pagine del Murray, né ci può essere, smentita alcuna del passato. Il Murray non può rinnegare quel passato inglese a cui forse soltanto si deve se l'Inghilterra ha potuto raccogliere spontaneamente, nel giorno della prova, tante sue forze nella cerchia dell'Impero e fuori, e porsi a capo di quella che Lloyd George ha chiamato giustamente « la grande crociata ».

Gli uomini come il Murray sono stati sempre per una politica di convivenze pacifiche, di reciproci accordi, magari di mutui perdoni. Riconoscevano anch'essi le antiche colpe del-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Novità letterarie:

Anime dannate
DI CORRADO RICCI

Ginevra Sforza - Il figlio di Cesare Borgia - Il conte Giuseppe Maria Felicini nel Maschio di Volterra - Cristina Paleotti.

In-8, con 24 incisioni . . . . L. 5 —

Il teatro greco
DI ETTORE ROMAGNOLI

LA TRAGEDIA: I, **Le origini** — II, **Eschilo** — III, **Sofocle** — IV, **Euripide** — V, **Il dramma satiresco.**
LA COMMEDIA: I, **Le Origini** — II, **Epicarmo** — III, **Aristofane** — IV, **Menandro.**

In-8, con 20 incisioni . . . . L. 6 —

RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE
DI RAFFAELLO BARBIERA

È la rievocazione di tutto un mondo di martiri, di combattenti, di poeti d'azione, d'artisti e di sapienti patrioti — molti dei quali sconosciuti dai più — che onorarono le terre italiane ora invase e quelle rimaste sotto il dominio austriaco dopo il '66.

In-16, con 32 incisioni. . . . L. 5 —

Politica tedesca
DEL PRINCIPE
BERNARDO DI BÜLOW

Traduzione dal tedesco del dott. ALBERTO BOCCASSINI, con Prefazione dell'onorevole conte PIERO FOSCARI, Sottosegretario di Stato per le Colonie.

Dopo le vicende della guerra, anche nel principe di Bülow la visione della potenza germanica e dei suoi modi d'estrinsecazione si venne modificando; ond'egli sentì il bisogno di rimaneggiare il libro sulla Politica Tedesca, da lui pubblicato si può dire alla vigilia della guerra, e d'aggiungervi importanti capitoli secondo il nuovo punto di vista e il nuovo ordine di fatti creato dalla guerra. Riesce ora sommamente interessante confrontare quest'edizione rinnovata — completamente ritradotta dal nuovo originale tedesco — con la prima edizione uscita nel 1914 in edizione Treves, col titolo *Germania Imperiale.* In queste pagine, scritte innegabilmente con abile dialettica e consumata dottrina, l'ex cancelliere tenta scagionare la Germania dall'accusa di aver voluto la guerra; ma non riesce a dissimulare gli enormi appetiti ed orgogli della *Welt Politik,* mentre non è difficile indovinar tra le righe il rammarico d'un bel colpo fallito, il rimpianto per la magnifica situazione economica mondiale, arrischiata su una carta troppo pericolosa.

In-8, di pag. 384 . . . . . L. 10 —

La Morsa
ROMANZO DI
ROSSO DI SAN SECONDO

La Morsa è una delicata e singolare storia d'amore, che si svolge prima sullo scenario luminoso di Roma, poi nel mondo cosmopolita delle stazioni climatiche della Svizzera, mentre l'Europa rumoreggia d'armi e imperversa il tremendo uragano della guerra.

L. 4. —

DELLA VITA DI UN PIERROT
DI ELEONORA GREY

.... Pierrot chinò un momento la testa pensierosa, poi, rialzandola: « Mio padre, disse, fu un raggio di luna sperso in una notte d'inverno sul mondo freddo e triste, e mia madre fu la neve bianca che fu baciata dalla luna e tremò sotto la sua carezza. L'indomani sorse il sole, e la neve pianse e si disfece in uno struggimento d'amore per il raggio bianco: da quelle lacrime io nacqui.... » Tutto il racconto è una lieve iridescente trama di sogno.

In elegante edizione aldina L. 3 —

" LE SPIGHE "

Le briciole del destino. Novelle di MARIA MESSINA.
La stella confidente. Novelle di GUELFO CIVININI.
Storie da ridere... e da piangere. Novelle di E. L. MORSELLI.
Un cavallo nella luna. Novelle di LUIGI PIRANDELLO.

Ciascun volume Lire 2,40

LE PAGINE DELL'ORA:

Il Conciliatore. Giornalisti-eroi milanesi di cento anni fa, di ANDREA GUASTARELLI.
La questione belga, di FILIPPO MEDA.
I problemi fatali agli Absburgo. Il problema czecoslovacco. Il problema jugoslavo, di PIETRO SILVA.
Un' aristocrazia di popoli. Saggio di una valutazione aristocratica delle nazionalità, di F. ORESTANO.
Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra, di GIUSEPPE PRATO.

Ciascun volume Lire UNA.

Ai prezzi esposti devesi aggiungere l'aumento temporaneo del 25 per cento.

l'Inghilterra, ma non volevano occuparsi che di ripararle. Lungi dal sognare una egemonia qualunque dell'Inghilterra sull'Impero e tanto meno dell'Inghilterra sul mondo, essi parteggiavano e parteggiano ancora per una giusta consociazione delle parti britanniche e per un onesto equilibrio di potenza in Europa e fuori d'Europa. Distribuivano equamente meriti e demeriti, oneri e premi; non volevano insomma che la pace, quella tra le classi e quella tra le nazioni, fondate entrambe sulla giustizia, ed oggi combattono per questa giustizia e la guerra non è per loro che rivendicazione della giustizia.

Uno dei piú caratteristici discorsi del Murray qui raccolti è quello da lui tenuto agli studenti indiani nel marzo del 1915: *l'India e la guerra*. La partecipazione dell'India alla guerra è stata mirabile e un imperialista, parlando a degli studenti indiani, avrebbe potuto cedere facilmente alla vanagloria di esaltare i benefizi dell'Impero e i trionfi coloniali della corona britannica. Ma il Murray s'è posto dal punto di vista della eguaglianza anglo-indiana. Sono due mondi, quello inglese e quello indiano, ognuno con i suoi pregi, i suoi difetti, ognuno con la sua grandezza, ognuno col suo passato e il suo presente. Quanta diversità tra i due! E quante difficoltà! Perché nascondersele? La cultura è diversa, la religione è diversa. Ma le ragioni dell'accordo e dell'aiuto reciproco non debbono essere nella volontà di dominio da una parte, nella placidità della sottomissione dall'altra, sibbene nella conoscenza e nella valutazione esatta delle rispettive divergenze e deficienze e dei rispettivi valori, nel riconoscimento di quel che manca ad ambo le parti per essere perfette e di quel che l'una e l'altra posseggono di migliore. La tolleranza non può piú bastare. Ci dev'essere rispetto mutuo, e mutua compensazione. Bisogna ricercare i germi della fratellanza e farli fruttare, bisogna trovare proprio nelle diversità le ragioni di comprendersi e di amarsi, non a malgrado di esse, ma in grazia di esse. L'Inghilterra e l'India hanno due grandi madri e a queste due grandi madri rispettive rivolgono i loro voti e i loro inni; un giorno verrà in cui inglesi ed indiani, e con essi tutti i popoli della terra, rivolgeranno i loro inni ed i loro voti ad una piú grande madre, a una grande madre comune, affratellati dallo stesso spirito delle loro diverse nazionalità, delle loro diverse culture, delle loro diverse religioni.

Tutto questo senza ombra di retorica o d'enfasi. Il Murray non è un declamatore né un predicatore. Egli si pone dinanzi alle difficoltà con spirito aperto, con discriminazione critica e ragiona e trova le vie della persuasione. Egli ha nel suo stesso linguaggio, cioè a dire nella sua mentalità e nel suo pensiero, quell'educazione classica che non ha avuto una piccola influenza sul suo credo politico, anche se tanta universalità di vedute può provenirgli pure dal fatto — da lui ricordato in una pagina di questo libro — ch'egli è un australiano-irlandese di origine scozzese!... Un uomo imperiale, dunque, ma nel senso appunto d'una universalità d'istinti e di tradizioni, di intuiti e di affinamenti che la cultura classica greco-latina ha temprato e ingentilito, non nel senso chiuso del « junkerismo » e dell'arrivismo germanici. Il suo esempio d'umanesimo è dei piú eloquenti e dei piú significativi che la nuova Inghilterra, democratica nell'Impero e rivoluzionaria nella tradizione e nell'ordine, possa dare al mondo.

⁂

E un altro professore inglese che può bene anche lui venir chiamato un umanista ed essere additato ad esempio è A. F. Pollard, il professore di storia inglese all'Università di Londra. Anch'egli raccoglie oggi in volume, sotto il titolo *The Commonwealth at war*, i saggi scritti negli anni della guerra ed anche lui sente la guerra come difesa della giustizia e insurrezione contro l'aggressione. Anche lui non considera l'Impero come asservimento di colonie alla Gran Brettagna, ma come consociazione di nazioni britanniche. « John Wesley prese tutto il mondo per sua parrocchia; John Bull ha preso tutto l'Impero per sua patria ». L'Impero Britannico è una famiglia, una consociazione appunto, o una società, se volete. John Bull e Compagni. Ma il Pollard lamenta che gli inglesi stessi non amino di parlar troppo del loro idealismo, abbiano una certa timidezza nel proclamare i fini ideali, trascendenti i loro interessi immediati, in questa guerra ch'essi combattono, non solo per difendere la loro patria e il loro retaggio, ma anche i beni supremi della loro vita e della vita di tutti gli uomini. L'Inghilterra non combatte solo per degli interessi, ma per delle virtú, perché non prevalgano le porte dell'Inferno e perché il trionfo della Germania renderebbe impossibile credere piú nel regno della giustizia. « Noi combattiamo per poter credere ancora ». Quel che sta forse piú dinanzi al Pollard, quando lamenta il troppo timido idealismo inglese che non ama parlar di sé, è forse l'esempio dell'America che ha insistito molto sul suo disinteresse ed il suo altruismo. Ma il Pollard scriveva dell'idealismo inglese quando l'America non era entrata ancora nel conflitto e non aveva ancora incominciato a suggellare col suo stesso sangue le sue promesse di rimaner fedele alla giustizia e alla civiltà. È, però, un fatto che gli inglesi hanno piú ritegno degli americani a parlare degli ideali che li conducono nella guerra ed accettano di troppo buon cuore il luogo comune che essi siano una società di mercatanti, mentre offrono con tanto fervore e tanta devozione le loro ricchezze, le loro fatiche, le loro vite per la causa dell'umanità. Il Pollard non lo dice, ma gli inglesi non avrebbero anche in politica, anche nella loro natura politica, quel *virgin side* che hanno sempre rivelato nella loro natura morale o sociale?

Quel che i tedeschi non potranno mai capire e tacceranno sempre di egoismo, di ipocrisia o magari di stregoneria è lo straordinario successo della politica britannica. Essi non intenderanno mai, come dice il Pollard, che la costruzione imperiale inglese deve la sua forza e la sua resistenza al fatto che i legami che tengono unito l'edificio dell'Impero non sono crudeli, ma lievi, non sono forzati, ma naturali. L'Inghilterra non ha avuto alcuna miracolosa buona fortuna, all'infuori di questa: di poter creare un Impero non autocratico, ma democratico; non servile, ma libero; non obbediente ad un sistema prestabilito, ma alle leggi spontanee della crescenza. L'Inghilterra o l'Impero Britannico non sono mai stati modellati secondo una costrizione di Statuti o di Atti Parlamentari appositi. « I cardini delle loro costituzioni non sono leggi, ma usanze ». Perciò il Pollard non crede che i dominî inglesi, i *realms*, come egli propone di chiamarli, potranno domani godere i frutti della loro partecipazione all'Impero e alla guerra imperiale, assidendosi nei limiti di una nuova costituzione formulata apposta. La « Commonwealth » domani o nascerà da sé, liberamente, o non sarà; diventerà, ad ogni modo, un uso stabilito dalle Conferenze imperiali, prima di diventare Atto del Parlamento. La Germania non può comprendere tutto questo perché obbedisce a tutt'altre dottrine, perché per essa non v'è legge che la legge, non v'è evoluzione che nell'imposizione ed il Pollard dice argutamente che, se anche la Germania avesse avuto tutte le buone fortune iniziali dell'Inghilterra, essa non le avrebbe neppur prese in considerazione, le avrebbe anzi spregiate ed allontanate per seguire la sua volontà di potenza e la sua bramosia di dominio assoluto.

Umanista in politica, il Pollard lo è anche, naturalmente, in cultura. Uno dei suoi saggi è dedicato a rivendicare i diritti delle belle lettere e della storia contro quelli, che oggi, secondo lui, vorrebbero essere troppo invadenti, delle scienze fisiche ed esatte. Il Pollard stabilisce con ragione essere puramente arbitraria la vecchia distinzione tra scienza ed arte. « La distinzione non è di sostanza, ma di metodo: il metodo scientifico è precipuamente analitico, quello artistico è sintetico. Ma vi è scienza in ogni arte e arte in ogni scienza.... L'artista non può fare senza analisi, né lo scienziato senza sintesi ». Ma egli dà la supremazia alla storia sulla scienza, perché crede che la storia avrà sempre dinanzi a sé nuovi campi di ricerca anche quando la scienza avrà esaurito il suo compito. Si può credere davvero che il compito della scienza possa un giorno essere esaurito? È piú facile convenire col Pollard che certe affannose richieste che le scienze tolgano oggi di seggio, nell'istruzione pubblica, le discipline classiche non siano in realtà tanto il resultato e il correttivo dei mali rivelati dalla guerra, quanto un riflesso e una sopravvivenza di quello spirito eccessivamente materialista ed eccessivamente fiducioso nella santità delle sole forze fisiche ed industriali che ha appunto portato alla guerra, facendo venir meno tutti i limiti ideali e morali che avrebbero dovuto infrenare le cupidigie e limitare le superbie umane. Non dobbiamo seguire in questo l'esempio della Germania, non dobbiamo lasciarci vincere intellettualmente dalla Germania mentre stiamo per vincerla militarmente. La vittoria intellettuale della Germania sull'Inghilterra non sarebbe precisamente quella della Grecia su Roma, tutt'altro!

Le discipline classiche, ed anche la storia, saranno il correttivo necessario della società ultramaterialista che è andata incontro alla guerra e — egli lo fa supporre — anche della rivoluzione dentro e fuori di questa guerra. « Il rivoluzionario pericoloso è comunemente una persona che non ha molta conoscenza della storia o un'esperienza pratica della politica ». La mancanza di conoscenza storica provoca una mancanza di prospettiva, e quindi l'impazienza del temperamento rivoluzionario che evolve dalla sua immaginazione repubbliche ideali impossibili e cerca dovunque vittime o capri espiatorî di colpe e di mali apparentemente inspiegabili....

Mancanza di prospettiva: ecco uno dei difetti che non è possibile riscontrare in questi umanisti inglesi. La loro cultura classica ed il loro innato senso di libertà dischiudono alle loro menti e ai loro ideali orizzonti armonici che si profilano in pura bellezza politica e sociale sopra una famiglia umana ben delineata e variegata nelle sue mirabili diversità e nelle sue storie molteplici.

Aldo Sorani.

GILBERT MURRAY: *Faith, war and Policy*, Lectures and Essays. London, Oxford University, Press, 1918.

A. F. POLLARD: *The Commonwealth at War*, London, Longmans, Green & C.°, 1918.

MARGINALIA

IL SAR PÉLADAN

Il Sâr Péladan, morto la scorsa settimana a Neuilly-sur-Seine, è scomparso in un momento di angoscia, quando l'accumularsi di tragici avvenimenti non permetteva certo di dedicare alla sua figura se non i pochi cenni di una cronaca frettolosa. In un altro momento il suo necrologio sarebbe stato piú ampio già che spariva con lui una delle piú caratteristiche figure parigine e — in certo modo — uno degli scrittori rappresentativi di tutta un'epoca. Ma con la sua morte si compiva un'esistenza che era stata mancata intieramente. Perché egli rappresentava quell'ultima degenerazione del romanticismo francese che aveva prodotto Barbey d'Aurevilly: il romanticismo estetizzante e decadente che nelle forme esteriori del vestiario, nelle bizzarrie della parola, nell'oscurità dello stile vedeva come un simbolismo nuovo. È cosí che Josephin Péladan, cittadino del Mezzogiorno, dove era nato nel 1859 a Lione, si trasformò in mago assiro, si disse discendente del re biblico Bahladhan e si dètte il titolo di Sâr, col quale è stato conosciuto nel mondo. Personalmente era un brav'uomo, di molto ingegno e assai meno complicato di quel che non volesse parere. Ma trenta anni fa, quando per la prima volta venne a Parigi, credette indispensabile di dare un'apparenza asiatica alla sua esteriorità lionese. Fu cosí che si fece arricciare la barba alla maniera dei monarchi babilonesi e che indossò un tabarro di pelo di cammello per mantenere la tradizione dei suoi antenati. Né a questo estetismo infantile limitò la sua trasformazione. Qualche anno dopo i parigini che si occupavano poco di lui lo videro girare sui *boulevards* in abito di velluto violetto, con grandi *jabots* di trina, coi guanti paglierini e le scarpe con la fibbia d'argento. Poi concesse — o per essere piú esatti — implorò interviste nelle quali raccontava la storia della sua discendenza davidica. E finalmente, quando si credette di avere un pubblico a sé, creò l'ordine mistico dei Rosa-Croce, una specie di milizia cavalleresca che si riallacciava direttamente al San Graal e voleva la riforma delle lettere e delle arti. Questa riforma propugnò prima in una rivista e dopo in una serie di mostre che intitolò appunto *Le Salon des Rose-Croix*. Ma come contenuto estetico non andò oltre alle manifestazioni della « Fratellanza » di Dante Gabriele Rossetti, sí che tanto battagliare si ridusse in fin dei conti al tentativo di trapiantare in Francia il prerafaelismo che allora finiva di estinguersi in Inghilterra con l'estetismo piú comprensivo di Edoardo Burne Johnes e degli ultimi prerafaeliti.

I Rosa-Croce vissero stentatamente qualche anno, fecero la delizia dei giornali umoristici e degli autori di *Revues*, poi scomparvero. Ma l'ópera di Josephin Péladan rimase ed ebbe forse piú importanza di quello che allora non parve. Perché il Péladan fu un convinto wagneriano — e le sue convinzioni manifestò in un volume che si può ancora leggere con interesse — e il piú veemente assertore della decadenza latina. A questa decadenza dedicò anzi tutta una serie di romanzi che se bene farraginosi e fuori della vita, hanno un reale valore d'opera d'arte. *L'Androgine, le Vice Suprême, la Princesse de Bysance, l'Initiation sentimentale,* passarono inosservati in Francia, e forse sarebbero rimasti nei cenacoli dei giovani, se Gabriele d'Annunzio non li avesse innalzati all'onore dello scandalo letterario. Perché vi fu chi vide in certe pagine del *Piacere* una ispirazione e qualche volta piú che un'ispirazione dell'opera di Josephin Péladan. La contesa si acuí, i piú curiosi ricercarono i volumi dimenticati e il Sâr Péladan ricomparve alla luce della grande pubblicità. Allora capí l'errore commesso, si fece tagliare la barba assira, depose gli abiti violetti e avvertí che sarebbe divenuto un uomo come tutti gli altri. Ma era troppo tardi e ai meriti veri dello scrittore Péladan, nocque pur sempre l'ombra di ridicolo del re biblico e del Sâr Bahladhan.

Ma questa volta fu il pubblico che ebbe torto. Lasciato da parte l'estetismo rosacruciano e il teorismo di decadenza latina, egli si fece un molto sagace esegeta dell'arte. Un esegeta, è bensí vero, alla maniera del Ruskin, ma i cui libri sulla scultura italiana del Rinascimento, su Leonardo da Vinci, sull'evoluzione dell'arte contemporanea, a traverso molti errori di fatto e molte inesattezze, contengono un gran numero di osservazioni acute e d'interpretazioni geniali.

Solamente, come sempre, Josephin Péladan era venuto troppo tardi. Troppo tardi aveva cominciato con le eccentricità degli ultimi romantici, quando il romanticismo era già morto; troppo tardi aveva voluto trapiantare in Francia il prerafaelismo quando anche nella sua patria di origine i pittori della *Preraphaelite Brotherhood* avevano rivolto le loro ricerche ad altri problemi, e troppo tardi si era fatto il banditore della decadenza latina, quando a punto le forze latenti dell'Italia e della Francia si stavano organizzando per uno sforzo vittorioso.

Sotto questo punto di vista la sua morte ha qualche cosa di tragico. Egli è morto in esilio fra i suoi, proprio nel momento in cui falliva nel mondo l'ideale della civiltà germanica e in cui la latinità trionfante ritrovava per l'ultima battaglia tutta la forza e tutta la bellezza della sua tradizione immortale. Ed è morto cosí, quasi dimenticato, mentre dal mar del Nord all'Adriatico le razze latine celebravano nel sangue non già l'ultimo tramonto della loro decadenza, ma i primi albori della rinascita.

D. A.

*** Sogni pangermanistici.** - Da quattro anni la Germania accusa i suoi nemici di spargere nel mondo menzogne e calunnie per discreditare i suoi fini di guerra nel giudizio dei neutri; ma la *Semaine Littéraire* oppone all'insinuazione tedesca la critica di un recentissimo libro di Kurd von Strantz, uno dei profeti piú in vista del pangermanismo integrale. Questo libro, che è bene sia conosciuto anche da noi, è l'opera piú adatta ad attirare sulla Germania la diffidenza del mondo intero. L'autore confessa candidamente che cominciò sui banchi del ginnasio berlinese, dove la storia era insegnata in modo da esaltare le piú sfrenate ambizioni nazionali, ad auspicare l'avvento della grande guerra « der ersehnte Krieg » che doveva permettere al popolo tedesco di riconquistare il suo posto nel mondo. Con voce non discordante da quella dei suoi degni compagni egli deplora che nel 1905, quando la Russia era impreparata e l'Inghilterra indecisa, il governo tedesco non abbia precipitato gli avvenimenti; e che piú tardi, nel 1908 e nel 1911, non abbia umiliato la Francia in piena pace obbligandola a genuflettersi davanti alla volontà dell'Impero. Ma piú che queste recriminazioni ci interessa il programma d'espansione che il pangermanista vorrebbe seguito dal suo governo. Da buon discepolo della « Realpolitik » egli non chiede l'impossibile; ma, persuaso che non si possono riparare in un giorno gli errori del passato, si contenta di guadagnare a tappe il terreno ambíto. Ad ogni modo, c'è un minimo di vantaggi che debbono trarsi dalla guerra presente, lasciando ai conflitti inevitabili del futuro la cura di coronare le aspirazioni egemoniche dei tedeschi. Ecco il minimo di queste pretese: ad occidente le frontiere della Germania anderanno da Boulogne alla costa olandese, ad oriente il possesso assoluto della Livonia e della Curlandia riparerà il danno che i tedeschi soffrirono cinque secoli or sono dalla battaglia di Tennenberg quando gli slavi strapparono quei territorî alla Germania. Lo scrittore pretende di giustificare queste annessioni col diritto di una rivendicazione storica. È meglio lasciare a lui la parola: « Tutta la Fiandra francese, come quella belga, spetta alla Germania; l'antico ducato di Borgogna è terra tedesca, al medesimo titolo delle nostre provincie oltre l'Elba. Ci occorrono quei territorî almeno fino a Bar-le-Duc, le fortezze di Toul (*Tull*) e di Verdun (*Wirten*), tutta la regione mineraria dell'est francese che, aggiunta ai giacimenti della Prussia renana, del Belgio, della Slesia e della Polonia, deve darci la incontrastata supremazia industriale ». Quanto alla preda orientale, lo Strantz non si sgomenta se la popolazione germanico-baltica, che dovrebbe essere il primo titolo di rivendicazione storica, costituisce soltanto il 7 % dei lettoni; gli altri 93 % non contano perché, come socialisti e anarchici senza simpatie per la Germania, sono indegni di ogni considerazione. Anzi lo scrittore propone per colonizzare la Lituania l'applicazione di un sistema familiare ai classici del pangermanismo. In previsione dei risentimenti che l'azione della Germania in Russia potrebbe provocare ai danni dei due milioni e mezzo di

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

Nuove Pubblicazioni:

MANUALI HOEPLI

Serie Enciclopedie.

Manuale Enciclopedico della Ingegneria moderna compilato da sessanta Ingegneri specialisti per cura della Società Accademica « Hütte ». Edizione italiana autorizzata, curata sulla ultima (22ª) edizione originale, per la meccanica e le industrie meccaniche dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA, B. E. GAIO, E. MACANI, M. F. ODDERA e C. ROSSI; per le costruzioni navali dagli Ingegneri A. SCRIBANTI e L. SPANGHERO; per la elettrotecnica dagli Ingegneri V. E. DELLA SANTA e M. F. ODDERA; per le costruzioni civili dall' Ing. C. ROSSI; per le costruzioni ferroviarie dall' Ing. P. OPPIZZI. Revisore generale Ing. C. MALAVASI. 3 volumi, formato 8vo piccolo, legatura flessibile. — Vol. Primo, 1918, di pag. XVI-1063, con 980 figure. Prezzo di sottoscrizione per opera completa L. 60 —

I volumi II e III, già in corso di stampa, si pubblicheranno entro il 1918 e 1919, e saranno spediti *come dovuti* a tutti gli acquisitori del primo.

Dott. F. GIOLITTI. Direttore generale delle Acciaierie G. Ansaldo & C., **Il trattamento termico preliminare degli acciai dolci e semiduri per costruzioni meccaniche.** In-8° di pag. XXX-621, con 205 figure e 4 tavole. . . . . . L. 28 —

Ing. C. CAPACI del Consiglio delle Miniere, **Acquedotti e acque potabili.** (I più grandi acquedotti italiani e stranieri — Provvista delle acque — Depurazione delle acque — qualità delle acque). In-8° di pag. VIII-608, con 72 illustrazioni. . . L. 28 —

G. PANIZZON Chimico al Cotonificio Cantoni, **Trattato di Chimica delle sostanze coloranti artificiali e naturali,** compilato sulle opere di G. v. Georgievics, E. Grandmougin, G. Schultz e altri. Parte Prima. In-8° di pag. XXXII-563, con 12 incisioni L. 32 —

Architetto ALFREDO MELANI. **L'Arte di distinguere gli stili.** (Architettura, scultura applicata, arte decorativa, legno, metalli, tessuti, ecc). In-16° (Man. Hoepli) di pag. XXXIV-583, con 260 illustrazioni. . . L. 12 —

GIOVANNI RONCAGLI. Capitano di Fregata, **Guerra Italo-Turca (1911-12).** Cronistoria delle operazioni navali. Vol. I. Dalle origini al Decreto di Sovranità su la Libia. (Pubblicato a cura dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della Marina). In-8° di pag. XX-436, con 154 illustrazioni, 1 panorama e 11 cartine nel testo e 9 carte fuori testo. L. 16 —

ALFREDO PANZINI. **Dizionario moderno.** Supplemento ai dizionari italiani. 3ª ediz. rinnovata. In-8° di pag. XVI-662. . . . . L. 18.50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

coloni tedeschi ora stabiliti nelle diverse parti del defunto impero moscovita, lo Strantz propone di ripartire le proprietà dei lettoni tra questi tedeschi di Russia, che hanno diritto alla protezione della madre patria. « Il sangue tedesco è cosí prezioso — conclude lo scrittore — che non deve andarne perduta una goccia ». Ma la conclusione piú interessante per noi è quella che, con una pretesa documentazione storica, afferma la necessità di espansione oltre i confini meridionali. Lo scrittore sostiene con disinvoltura che ogni pregio della civiltà italiana è di origine tedesca. La lingua stessa sarebbe opera della Corte sveva in Sicilia e « di un certo Aliger, un goto o un lombardo, piú comunemente noto sotto il nome di Dante Alighieri ». Lombardi e veneziani non sarebbero che dei germani i quali si sono lasciati indegnamente latinizzare.

✶ Gli scambi dell'Italia con l'Inghilterra saranno notevolmente avvantaggiati da un fatto di grande importanza che gli eventi guerreschi han fatto passare inosservato: gli esperimenti dei « ferry-boats » traverso la Manica, di recente compiuti e che permetteranno il passaggio diretto di interi convogli ferroviari dal continente all'Inghilterra. Richiama l'attenzione su queste esperienze L. Luiggi nella *Nuova Antologia,* in vista del particolare interesse che l'innovazione presenta per noi italiani, soprattutto pel commercio dei prodotti agricoli meridionali — agrumi, frutta, verdure primaticcie — ai quali la guerra ha chiuso l'antico mercato dell'Europa centrale. L'idea di questo servizio diretto attraverso gli stretti per mettere in valore i prodotti siculi risale al 1892, quando il Ministero dei Lavori Pubblici volle istituito un servizio di « ferry-boats » tra Reggio e Messina per il passaggio diretto dei carri ferroviari « a vagone completo » dalla Sicilia al continente e per una celere spedizione oltre le Alpi. Con questo mezzo si era tanto sviluppato il traffico, che nel 1913 passarono traverso lo stretto di Messina ben 80.000 veicoli, trasportando nell'Europa centrale prodotti agricoli per un valore di circa 230 milioni di lire. Questa possibilità di far traversare un braccio di mare ai treni ferroviari, mediante appositi pontoni senza disturbo dei viaggiatori, sviluppò in modo singolare anche il movimento dei turisti che frequentano i treni di lusso; di modo che i servizi diretti dalle capitali europee per Taormina e Siracusa ebbero un grande successo e misero in valore le bellezze artistiche e naturali della Sicilia. Tutto questo risveglio delle energie dell'isola era derivato dal servizio dei « ferry-boats »; ma, chiusi i mercati dell'Europa centrale a causa della guerra, e prospettandosi non facile la ripresa delle relazioni commerciali col nemico, occorreva superare anche le difficoltà dello stretto di Calais per aprire nuovi sbocchi in Inghilterra alla ricca produzione della Sicilia. L'idea caldeggiata dall'Italia ebbe buona accoglienza presso i governi alleati; gli esperimenti dettero ottimi resultati e i « ferry-boats » traverso la Manica non attendono che l'avvento della pace per entrare in servizio. Senza soffermarci sui particolari tecnici del progetto, basti dire che treni carichi di agrumi partendo dalla Sicilia e dalla Calabria potranno abbandonare le antiche vie per quella di Modane, andare a Parigi e di là proseguire per Londra, sempre a « vagone completo », senza necessità di trasbordi, mal consentiti dalla natura della merce, facilmente deteriorabile. L'Italia potrà portare sui mercati francesi e inglesi quelle derrate alimentari che prima provenivano quasi esclusivamente dalla Spagna; la Francia e l'Inghilterra potranno fornire le nostre industrie di quelle materie prime per le quali siamo stati fino a oggi tributari del nemico.

✶ Plebisciti del Trentino. - Il Trentino che con tanti fulgidi episodi di patriottismo partecipò alla storia del nostro Risorgimento e che vanta tante elette figure di precursori e di martiri, fino al nome glorioso di Cesare Battisti, è pur costretto a esibire di continuo la sua patente di italianità per oppugnare con le testimonianze della storia le false affermazioni del nemico che coi piú sottili espedienti ha sempre cercato di offuscare la fedeltà di quella terra alla patria italiana. Per confutare l'insidia del plebiscito che l'Austria con subdole arti sta forse preparando nei campi di concentrazione, dove langue gran parte di quel popolo sventurato, P. Pedrotti espone nella *Vita Italiana* alcuni episodi significativi della resistenza legale dei Trentino, veri atti di volontà popolare che dal 1848 in poi si sono di sovente ripetuti, non solo nelle pubbliche assemblee di Francoforte, di Vienna e d'Innsbruck ma anche nel paese con perfetta unanimità di intenti. Quando nel maggio di quell'anno che vide le cinque giornate le popolazioni dell'alta Italia votarono l'annessione al Piemonte, i trentini che non potevano aderire con le forme solenni di un plebiscito inviarono un significativo indirizzo a Carlo Alberto per ricordargli che il loro desiderio additava al Brennero il confine d'Italia. Invitati in quella stessa primavera a partecipare alle discussioni della Dieta provinciale di Innsbruck risposero con una formale protesta alla quale parteciparono concordi tutti i sindaci, i rappresentanti comunali e i parroci coprendo con 5000 firme il documento che affermava il diritto di nazionalità riconosciuto al paese dalla Costituzione. Il patriottismo dei trentini alla Dieta di Francoforte è stato argomento, in questi tempi, di frequenti rievocazioni; ma è poco noto il plebiscito che dannò una subdola manovra della polizia viennese la quale cercò di mettere in discordia elettori e rappresentanti, insinuando il sospetto che i sentimenti irredentisti di questi ultimi non fossero condivisi dalla popolazione. La protesta provocata dall'insidia poliziesca fece il giro di tutto il paese con una celerità meravigliosa e fu presentata alla Costituente di Vienna coperta da ben 46.000 firme. È un fatto per quell'epoca veramente notevole ed unico forse nella storia dei popoli che un piccolo paese di 330.000 abitanti abbia saputo, in brevissimo spazio di tempo, affermare la sua nazionalità con 46.000 firme, cifra altissima per quell'epoca e che regge al confronto dei piú famosi plebisciti del secolo scorso. Infatti le 46.000 firme dànno una proporzione di 13 % — cioè di circa un voto su sette abitanti — che soltanto apparentemente è inferiore al plebiscito italiano (18%) e a quello dell'impero francese (20 %) sorto dal suffragio universale. Dopo la delusione di Villafranca i trentini, tornati a esaminare freddamente la loro situazione, videro che l'unico scopo pratico da perseguire era, pel momento, l'unione alla Venezia, onde nelle future combinazioni politiche la sorte corresse comune a quelle due terre d'Italia. Questo punto di vista approvato da appositi ordini del giorno delle città e delle borgate fu sanzionato da una motivata petizione della Camera di Commercio con la firma di 749 ditte locali, e da indirizzi e società che concordi attestavano l'identità tra gl'interessi nazionali e quelli del commercio del paese. Accanto a queste manifestazioni che si svolgevano alla luce del sole l'italianità dei trentini si affermava nelle adunanze segrete: a mezzo dei bollettini volanti, firmati ed autenticati a migliaia, nel 1860, a insaputa dell'oppressore, si fece in tutto il Trentino una specie di plebiscito per l'annessione al nuovo Regno. Il formulario delle schede era identico a quello che contemporaneamente circolava nel Veneto

✶ La penuria dei libri in Germania provoca un grido di allarme che, sotto il titolo « Die Büchernot », è lanciato nella *Gazzetta di Francoforte* da Herb. Eulenberg. La generalizzazione dell'autore, che pretende stretti tutti i paesi di Europa dalle stesse difficoltà di soddisfare i bisogni intellettuali, dipende dal particolare punto di prospettiva da cui l'Eulenberg esamina la crisi del commercio librario: i dati, su cui egli basa le sue conclusioni, sono quelli offerti dalla situazione in Germania. « Nello stesso tempo — egli scrive — che il burro e il sapone salgono a prezzi favolosi, il costo dei libri aumenta con una rapidità ancor piú vertiginosa. I libri della biblioteca *Reclam,* universalmente rinomata, che compravamo con le nostre borse da collegiali, son saliti dal prezzo iniziale di 20 *phennings* a 30 e a 40, che è il doppio di un tempo. Lo stesso accade per i libri della casa Insel, che si pagavano 50 *phennings* e che ora costano un marco ». L'autore teme che la Germania debba tornare ai tempi del Lessing, quando i letterati, se volevano lavorare con profitto, dovevano andare a fissarsi nelle vicinanze di una biblioteca pubblica. La crisi libraria minaccia di compromettere quella prodigiosa diffusione della cultura che era stata il piú potente strumento di propaganda pangermanistica. Prima della guerra gli operai, le persone della piú modesta condizione sociale mostravano con un certo orgoglio, tra le suppellettili domestiche, la loro piccola biblioteca personale; con lieve spesa essi potevano procurarsi una scelta ragionata delle opere piú notevoli della letteratura universale. La penuria dei libri — conclude l'Eulenberg — ci costringe a guardare con rimpianto gli anni anteriori alla guerra. Non è possibile prevedere a quali conseguenze per la Germania condurrà la presente deficienza di nutrimento intellettuale, ma è comune questo sospiro a tutte le biblioteche tedesche: « Si viveva un tempo nel paradiso senza saperlo! ». L'autore che raccoglie dalle bocche dei bibliofili questa malinconica invocazione al passato potrebbe allungare la lista delle nostalgie della Germania, mentre in tutti i popoli dell'Intesa, fisi all'avvenire, arde un desiderio nuovo di ricostruzione, che sdegna le vie del passato.

✶ Del « Trionfo della Libertà » del Manzoni propone una nuova cronologia D. Bulferetti nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Egli crede di scoprire un riflesso diretto degli avvenimenti nel secondo e nel terzo canto e conclude che questo primo saggio del genio politico manzoniano apparve nel collegio dei Barnabiti a Castellazzo dei Barzi, presso il Naviglio grande e il Ticino, quando i soldati cisalpini, che avevano occupato gli edifici del collegio in Milano, costrinsero i convittori all'aria di campagna. La pubblicazione di quelle rime con l'aggiunta del primo e del quarto canto, cosí da comporre un « poema », sarebbe stata determinata dalle insistenze dei vecchi compagni di collegio che rammentavano al Manzoni le terzine di un tempo, quelle che essi avevano visto nascere e che avevano imparato a memoria probabilmente perché prefetti e maestri non scoprissero trascritti quei versi rivoluzionari. Si ricordi che, molti anni dopo, un di loro, il Gonfalonieri, consolava sé e gli amici nelle carceri dello Spielberg recitando a mente alcune di quelle terzine. Era quindi naturale che sollecitassero l'autore a stamparle e « a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue belle rime » e a ciò, secondo la testimonianza del Pagani, ebbe a stimolarlo « piú volte » il Monti in persona. Il secondo canto, che sarebbe il primo composto, è l'unico che non abbia accenni a fatti contemporanei e contiene soltanto una rassegna scolastica di eroi romani con qualche derivazione dal primo capitolo del *Trionfo della Fama* del Petrarca e con reminiscenze di Dante e della *Bassvilliana,* ma con forse nessuna della *Mascheroniana,* che invece è spesso ricalcata nei canti di composizione posteriore. Quella rassegna di stampo giacobino è fatta evidentemente per essere declamata dai collegiali dietro le spalle dei frati e per eccitarsi a vicenda nell'amore della libertà. Questo avveniva nel periodo della reazione austro-russa. Ma, come giunse repentina la notizia della vittoria di Marengo, proruppe dal cuore del giovinetto poeta la prima parte del canto terzo che esalta il Desaix. Nel frattempo, come si attuava la sua generosa speranza di libertà pubblica, cosí anche il suo voto di essere tolto per sempre dal collegio si adempiva; ed egli, commosso dai fulminei avvenimenti, eccitato dal plauso dei compagni e dai racconti degli esuli della Partenopea, compí rapidamente il terzo canto con la rassegna, ben piú drammatica che quella del canto secondo, dei martiri napoletani e delle atrocità della regina Carolina. Quanto al primo canto che dovrebbe essere posteriore all'uscita dal collegio, chi ha pratica della poesia del tempo può contarne a decine i riflessi nei versi manzoniani, assai piú che negli altri due canti, appunto perché quelli furono scritti dall'autore quando, fuori di collegio, poté mettersi al corrente della produzione contemporanea: « bere per sé e mescere al pubblico il vino che gli aveva già dato alla testa ». Il quarto canto nacque parecchio tempo dopo gli altri e dipende direttamente dal quarto della *Mascheroniana* di cui manca ogni traccia nei precedenti.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

COMMENTI e FRAMMENTI

A proposito di Giuditta Sidoli.

Signor Direttore,

La fama di « sanfedista della piú bell'acqua » venne a Bartolomeo Sidoli dal libro « Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli » del Sig. Emilio del Cerro. Questi fu tratto in inganno da informazioni perfettamente contrarie, al vero, com'è in particolar modo dimostrato dalla p. 18, terzo *a capo,* fino alle parole, riguardo alla Bellerio, « in testimonianza d'affetto », p. 23 dell'opuscolo che mi onoro di spedirle.

Non ho relazioni di parentela o di affinità, né qualsivoglia altro particolare interesse che mi leghi colla triade delle famiglie piú liberali della città ai giorni gloriosi del nostro Risorgimento: quella del Sig. Pietro Ferrari (p. 5), e le altre due, Sidoli e Bolognini (p. 8 e 18).

Ho settantatrè anni e posso esserle sicurissimo testimonio, coi sempre piú rari superstiti di quei giorni, per ricordi aviti, che mai Bartolomeo Sidoli fu tenuto presso di noi come sanfedista.

Il sanfedismo ne' « felicissimi » Stati di Francesco IV e V non era né un puro nome né una chimera, ma un ben disciplinato e non piccolo manipolo di settari che si spingevano sino alle infamie da me esposte a pp. 10 e 11, e che osavano anche distinguersi d'abiti e di copricapi singolari.

B. Sidoli fu quale lo tratteggio a p. 7 e in fondo a p. 8. I motivi della sua condotta non lo spinsero certamente ad atteggiarsi a liberale, ma lo tennero ben lontano altresí dai sanfedisti.

Duole fieramente ai suoi nipoti che il nome del loro avo continui ad essere macchiato d'un epiteto ch'è una vera ingiustizia per lui, assolutamente non meritevole d'essere intruso nel branco di nefandi cospiratori ad ogni costo *pel trono e per l'altare.*

Invoco la sua cortesia, la sua equità, signor Direttore.

Basta una semplice nota la quale dica che il titolo di *reazionario sanfedista* onde è designato il suocero di Giuditta Sidoli Bellerio è dovuto a informazioni contrarie al vero pervenute al sig. Emilio del Cerro, come si rileva dall'opuscolo di Giuseppe Ferrari: « Un sanfedista della piú bell'acqua », Reggio Emilia, Tip. Calderini, marzo 1915.

Ho piena fiducia ch'Ella, volendo esaudirmi, dia cagione della piú sentita riconoscenza verso la Ill. S. V. a tutta la egregia famiglia Sidoli: una famiglia che, per le tante largizioni patriottiche del colonnello Domenico, di suo cugino e de' suoi fratelli, nel primo decennio delle nostre rivendicazioni (p. 24), vide un grande tracollo alla sua ricchezza. E tutti ressero poi con ferma dignità alle nuove tristi condizioni familiari.

Con molto ossequio di Lei, Ill.mo sig. Direttore, devotissimo

Prof. Giuseppe Ferrari.

Signor Direttore,

Nell'interessante articolo intitolato « Un nome che risorge », è detto che le carceri borboniche strapparono il Duca Castromediano dalle braccia della fidanzata. Questo non è esatto. Il Duca conobbe la leggiadra figlia della Baronessa Olimpia Savio dopo che uscí dalle carceri — quando essa aveva quindici anni ed egli era già « il bel Duca bianco ». Quella impareggiabile donna che era Adele Savio non mi diceva mai quale era la causa della separazione che guastava le loro vite, ma sembra che fosse il Barone Carlo Poerio che raccomandava alla famiglia di non permettere il matrimonio perché una sorella del Duca morí tisica!

Domando, non per la prima volta, perché le « Memorie » del Duca, un libro non meno sacro delle « Mie Prigioni », sono rimaste quasi sconosciute?

Sua devotissima

Evelina Martinengo

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51,

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 28

14 Luglio 1918.

Prof. Solari
via Botero 4 bis

SOMMARIO

Finalmente...., GAIO. — **Carlo Gounod**, CARLO CORDARA. — **Scuola e Cinematografo**, G. S. GARGÀNO. — **L'opera di G. Calderini. Una rivendicazione artistica**, ANTONIO MUÑOZ. — **Oscurità. A Corrado Ricci**, ISIDORO DEL LUNGO. — **Raspollature critiche. Letteratura e Folk-Lore**, G. R. — **Marginalia:** *Lo studio dell'italiano in Inghilterra — La Germania alla conquista della Spagna — Il problema dell'educazione indiana — Inghilterra ed Irlanda — L'affresco della « Disputa del Sacramento » — La reazione del 1799 a Volterra — La « première » del « Faust ».*

FINALMENTE....

Il Commissario per le Opere Federate di Assistenza ha acquistato un nuovo titolo alla gratitudine del paese. Un periodico come questo ha il dovere di rilevarlo e non può limitarsi a riprodurre la notizia che ha fatto il giro della stampa italiana.

Rileggiamo insieme:

> Le Opere Federate di Assistenza e Propaganda nazionale, delle quali è presidente l'on. Comandini, commissario generale per l'Assistenza civile e la Propaganda interna, bandiscono un concorso di lavori drammatici di propaganda alla resistenza e di esaltazione alla fede patriottica e alla virtú dei nostri soldati e del nostro popolo da recitarsi dalle compagnie drammatiche che hanno assunto o assumeranno l'incarico di rappresentarli.
>
> Il tempo utile per la presentazione dei lavori è a tutto il 31 agosto 1918. Entro brevissimo tempo la Commissione aggiudicatrice composta di Roberto Bracco, di Sabatino Lopez direttore generale della Società degli Autori, di Alessandro Varaldo direttore della Sezione teatrale del Commissariato di propaganda, commissari, e di Pilade Vecchietti, segretario, esaminerà i lavori inviati disponendo a che i primi cinque lavori che saranno giudicati meritori di esperimento scenico vengano rappresentati dalle compagnie suddette con gli utili d'uso per i diritti d'autore. All'opera giudicata dalla Commissione sopra le altre eccellente verrà anche assegnato un premio di lire 500.
>
> I drammi dovranno essere spediti firmati dall'autore alle Opere Federate di Assistenza e Propaganda nazionale in Roma, via Santa Susanna, 17.

Era tempo. Un paio d'anni fa (eravamo già bene avanti nel secondo anno di guerra *nostra*, come si diceva allora) ci venne fatto di osservare che gli storici futuri, gli uomini sottili che interpretano i documenti e ricostruiscono la vita individuale e collettiva sui papiri o sopra i loro equivalenti, sarebbero rimasti sbalorditi, fra un numero *x* di anni o di secoli, quando si fossero accinti a indagare i reciproci influssi esercitati dagli eventi straordinarî sul teatro e dal teatro sugli eventi nella dolce terra d'Italia. La ruota del teatro ha continuato a girare « in falso » al terzo come al primo, al quarto come al secondo anno di guerra; nei tempi remoti della guerra *nostra*, in quelli assai piú prossimi della guerra nostra ed altrui. Neppure i fati nefasti di Caporetto, neppure l'urgenza angosciante di provvedere i mezzi piú efficaci per sollevare gli spiriti del paese oppressi dalla sventura, neppure l'ingegnosità acuita dal bisogno estremo, per la quale tutto fu pensato, tutto fu detto, tutto fu rintracciato che potesse valere ai fini della resistenza e dell'animazione, valsero a fermare l'attenzione del Governo o dei privati sulla grande inutile ruota che girava, girava, girava e non smoveva nulla.

Conferenze, discorsi, opuscoli, proclami, propaganda orale e scritta in ogni forma, in ogni tempo, in ogni modo: cinematografie, proiezioni, cerimonie, feste, comizî, riunioni, dirigibili, areoplani: all'opera necessaria han posto mano, non per modo di dire, e cielo e terra: ma il teatro no. Parve che il teatro dovesse continuare ad accogliere, imperturbabile e imperturbato, gli spettatori desiderosi di un paio d'ore di svago, di quello svago che agevola la digestione e magari dà la momentanea illusione che non c'è guerra o che la guerra, come ogni cosa di questo mondo, sia finita. Gli autori, è vero, si permisero qualche allusione al cataclisma che tutto investe e travolge, anche i tavoli da lavoro sui quali si imbastiscono i copioni. Ma furono timidi accenni, non sempre felici. Il pubblico si mostrava di pessimo umore: forse avrebbe consigliato volentieri gli autori di lavorare per « il teatro del soldato » piccola parentesi nel regime dell'allegra astensione, o per quello « del popolo » piccola novità o parentesi, come sopra. Il pregiudizio del teatro « digestivo » è talmente radicato fra noi che ogni tentativo di ingranare la grande inutile ruota agli effetti della piú efficace propaganda morale, civica, nazionale, internazionale e interalleata doveva sembrare una mezza truffa. — Ma io ho preso e pagato il biglietto per godermi le mie due ore di svago, non per immalinconirmi, con le difficoltà dell'ora: rendetemi i miei quattrini. — Piú di uno spettatore ebbe certo nel cuore, se non sulle labbra, la protesta, forse assai meno cinica o disfattistica che non paresse. Ogni teatro ha gli spettatori che si merita: e quando nessuno si sia presa la briga di persuadere il pubblico nel modo piú efficace e cioè, non con le prediche o con le teorie ma coi fatti, che gli spettacoli possono esercitare una funzione di carattere piú elevato di quella intesa soltanto ad agevolare il famoso transito che dispiacque a Leonardo, anche la sorpresa o la protesta del pubblico può essere giustificata o almeno spiegabile. Senza dimenticare che fra noi (sia detto e ascoltato con sopportazione) le attenuanti erano spesso fornite dagli autori.

Di qui, torniamo a constatarlo per la seconda volta dopo due anni, il fenomeno sciagurato e singolare della *Presidentessa* e surrogati, dei drammucoli, drammetti, e commediole di importazione o di produzione nazionale, squadernate con sublime indifferenza, come prima piú di prima. Di qui la facile previsione dello sbalordimento degli storici futuri quando si troveranno alle prese con le cronache drammatiche di questi anni tempestosi.

Di qui finalmente il dovere di additare questo sintomo significativo di resipiscenza di cui dobbiamo esser grati all'on. Comandini.

Il provvedimento è ottimo anche nelle sue modalità di esecuzione. Scadenza prossima, che consente ai moltissimi che hanno qualcosa di pronto e furono distolti dall'offerta perché troppo bene conoscevano gli umori dei capicomici, ovvero offrirono e ne ottennero le accoglienze refrigeranti riserbate di regola al teatro non « digestivo » anche se niente affatto indigesto: rappresentazione immediata, o quasi, mediante le Compagnie con le quali furono presi accordi preventivi: premio che consiste nei diritti d'autore: il piú bel premio di carattere materiale a cui un autore possa aspirare. Tanto bello che quelle cinquecento lire assegnate a coronare l'eccellenza assoluta del lavoro paiono alquanto pleonastiche. Son troppo poche e sono un di piú. Peggio, costituiscono un inutile imbarazzo per i Commissari i quali si trovano moralmente obbligati a stabilire una graduatoria o, per lo meno, a proclamare un primato, mentre dal semplice e pratico congegno del concorso potevano esserne dispensati.

Dopo di che dobbiamo augurarci che autori maturi, novellini e anche improvvisati rispondano all'appello, apprezzando tutta la nuova nobiltà della funzione a cui li invita il Commissario delle Opere Federate di Assistenza. Speriamo, segnatamente, che sentano la meravigliosa novità dei tempi e dei motivi sui quali sono chiamati a lavorare.

Bisogna anche qui vincere pregiudizî indegni dell'ora. Si può indurre alla resistenza, si può esaltare alla fede patriottica, si può tributare l'omaggio piú efficace alle virtú dei soldati e del popolo coi toni piú varî e pure, in apparenza, piú dimessi. Anche le vittorie che i nostri autori sapranno riportare sulla retorica saranno meritorie. La diffidenza del pubblico sarà domata cosí nel modo migliore. Una commedia che eserciti queste nobilissime funzioni può divertire, commuovere, prendere gli spettatori quanto e piú di quelle del repertorio ordinario. Il coturno non è obbligatorio, la tirata può essere omessa vantaggiosamente, l'adagio oraziano è sempre, piú che mai, in vigore.

Io mi auguro, ed auguro al Commissario delle Opere Federate che dal concorso venga fuori anche la commedia per Dina Galli. Meraviglioso strumento di propaganda, ed oggi la maggior forza del nostro teatro di prosa, condannata a girare invano con la grande inutile ruota.

Gaio.

Carlo Gounod

Fu il *Faust* che fece conoscere in Italia l'eminente compositore francese del quale ricorre quest'anno il centenario della nascita. Fra il 1860 e il 1880, ma piú particolarmente nel secondo decennio, si ebbe, fra noi, una vera frenesia per quest'opera che, oltre alla fortuna di provenire da oltr'Alpe, possedeva senza alcun dubbio attrattive insolite e qualità simpatiche e sostanziali. Poi la voga diminuí e si ridusse a ragionevoli proporzioni, pur conservando al suo autore presso i nostri pubblici una fama ben stabilita. La fugace apparizione sulle nostre scene di qualche altro suo lavoro se non accrebbe non diminuí neppure sensibilmente questa invidiabile fama. E Carlo Gounod rimase, da allora in poi, per gli italiani unicamente l'autore del *Faust* e niente altro: come se tutta la rimanente sua produzione — teatrale e sinfonica — fosse per noi lettera morta.

Ma il Gounod oltre a moltissima musica da chiesa e da camera (nota in parte ed apprezzata anche fra noi in qualche ristretto ambiente) è pure, come ognuno sa, autore di un rilevante numero di opere teatrali. È vero che in *Sapho* (1851), *La nonne sanglante* (1854) e *Le medecin malgré lui* egli cercava ancora quella strada del successo teatrale che trovò poi cosí aperta nel *Faust* (1859) e che mostrò poi di avere smarrito nella *Regina di Saba* (1862) — che pure ebbe fortuna in Belgio ed in Germania — nella *Colomba* (1860-66), nel *Cinq-Mars* (1877), nel *Poliuto* (1878) e nel *Tributo di Zamora* (1881). Ma d'altra parte è certo che nel primo atto di *Mirella* (1864) e nel *Romeo e Giulietta* la genialità del compositore seppe riaffermarsi vigorosamente. Né si possono, senza peccare contro l'equità, dimenticare, fra l'altro, la cantata *Gallia* e i due grandi oratorii *Redenzione* e *Mors et vita* nei quali l'ispirazione mira cosí alto attraverso forme nobilissime ed ampie. Sarebbe dunque inesatto affermare che tutto il migliore Gounod si concentri nel *Faust*, come d'altronde non potrebbe dire di conoscerlo completamente chi non abbia seguito o almeno intraveduto il suo pensiero estetico in qualche pagina della sua prosa elegante ed entusiastica. Poiché, contrariamente a quanto sino a poco fa succedeva in Italia — dove i musicisti non seppero, non vollero o non si curarono quasi mai di rivelare nei loro scritti le loro vedute e le loro direttive — ci è sempre stata in Francia da Rameau a Berlioz, da Bizet a Reyer, Saint-Saëns, Bruneau, Debussy, Lalo ecc.... una vera tradizione di musicisti-letterati dotati sempre di notevole cultura e spesso critici e pensatori brillanti e arguti. Anche il Gounod non derogò alla regola e nel suo *Saggio* sul *Don Giovanni* di Mozart, nelle sue *Mémoires d'un artiste* si dimostrò scrittore delicatissimo.

Vi è poi una pubblicazione, non troppo nota in Italia, il libro dei *Corali scelti* di *I. S. Bach* annotati dal Gounod e preceduti da una prefazione che è tutta un'esaltazione di Bach e della buona tradizione; e della quale vale la pena di riportare qualche frammento che ci aiuta a meglio penetrare il pensiero del musicista illustre. Egli comincia collo spiegare lo scopo di quella pubblicazione che è quello di offrire ai giovani compositori « una specie di manuale della dottrina piú robusta e feconda che forse abbia mai rischiarato l'arte musicale ». E poi prosegue: « I. S. Bach è, in musica, una stella di prima grandezza: come Dante, Shakespeare, Michelangelo, egli è una delle sommità che non si incontrano due volte nella storia di una stessa arte: da solo egli ha gettato le fondamenta della musica avvenire. La sua opera data già da due secoli ma il tempo non ha potuto alterarla; e, lungi dal sorpassarlo, nessuno l'ha mai eguagliato per l'arditezza dell'invenzione e la gravità dello stile. Il suo linguaggio ha una grandezza biblica che ricorda quella dei profeti. Ma soprattutto si deve mettere bene in evidenza che *la sua audacia incomparabile è nella medesima ragione della severità della sua disciplina*, e che non vi è capriccio della sua meravigliosa fantasia che non possa risolversi nei piú semplici elementi ed essere spiegato con l'applicazione dei principii piú rigorosi ».

Dopo avere acutamente osservato come il segreto dell'inesauribile varietà di combinazioni armoniche e contrappuntistiche che presentano le opere di Bach consiste soprattutto nel quasi continuo impiego delle *note di passaggio* e nella logica inflessibile colla quale ciascuna parte cammina e mantiene la sua direzione nell'insieme senza curarsi delle dissonanze passeggiere che ne possano risultare, egli osserva con molta finezza: « È vero che l'orecchio troppo ammollito dal piacere un po' monotono delle consonanze perpetue prova qualche avversione per questo vigoroso regime che sulle prime turba le sue abitudini e scuote la sua pigrizia; ma quando, con una consuetudine assidua, si è penetrato il senso e la ragione di questo stile grandioso, vi si scoprono prodigi d'eleganza e di solidità e ci si affeziona sempre di piú, tanto è vivo il benessere che si prova a nutrirsi di questa midolla di leone, simile a quello che accompagna ogni esercizio salutare dello spirito come del corpo ».

« .... Si ignora quasi generalmente quanta luce allo spirito e solidità al discernimento possa provenire dallo studio assiduo dei grandi modelli: si teme la memoria come un danno per l'individualità, perché non si riflette che lo studio di un maestro ci mette sempre in presenza di due elementi, ciò che egli *sa* e ciò che egli *è*, e che di questi due elementi uniti in lui *il primo solo è comunicabile ed assimilabile perché non fa parte della sua personalità....* L'influenza dei *maestri* è una vera paternità: voler farne senza è altrettanto sensato che pretendere di essere padre senza essere stato figlio....

« L'arte è sottomessa non soltanto a regole grammaticali.... fuori delle quali vi è errore, ma anche a leggi estetiche, ben certe e reali anche se non codificate, che costituiscono la tradizione della suprema Bellezza, e che sono la catena per la quale tutti i grandi maestri si riattaccano qualunque sia la loro personalità: grandi leggi in virtú delle quali Dante, Shakespeare, Michelangelo, Bach, Palestrina, sono della stessa famiglia.... Non vi è *arte* senza *scienza*.... l'intera razza dei maestri è là per farne fede ».

⁂

Sarebbe oggidí alquanto tardivo e di poco buon gusto il volere discutere quel tanto di soverchiamente esclusivista che si accompagnava al culto, del resto comprensibilissimo, che Gounod aveva per Bach. A noi ora basta di scorgere in quelle parole l'espressione schietta di una fede artistica, e la spiegazione piú intima e piú autorevole di tutta la sua arte.

Chi scriveva e pensava cosí come sta scritto nella citata prefazione non era certamente un rivoluzionario. Avrà potuto essere, fu anzi, un innovatore, ma senza mai eccedere i limiti fissati da una tradizione. Fu suo merito se questa tradizione da lui scelta e seguita, era quella dei grandi maestri.

La Francia aveva avuto dopo il Rossini del *Guglielmo Tell* e l'Auber della *Muta di Portici* e del *Fra Diavolo*, e durante il trionfo dell'eclettismo con Meyerbeer (tedesco per l'armonia, italiano per la melodia e francese per il ritmo come ebbe a definirlo con una certa ingegnosità grossolana un biografo) un vero e grande riformatore, un ribelle geniale e originalissimo in Ettore Berlioz. Disgraziatamente nessuno o ben pochi se ne erano accorti. Egli morí prima d'aver visto apprezzata in Francia la *Dannazione di Faust*, senza aver visto integralmente eseguiti *I Troiani* e il *Benvenuto Cellini*. Certo egli non ebbe quel tanto di senso pratico e di tenacia necessarii per imporre le sue audacie ai contemporanei. Sotto questo aspetto non aveva forse torto Giorgio Bizet quando scriveva che in arte ciò che fa il successo è il talento e non l'idea. Il pubblico non comprende questa che piú tardi. Ma per arrivare a questo *piú tardi* bisogna che il talento dell'artista gli renda amabilmente la strada facile e non lo respinga sin dal primo momento.

Cosí Auber che aveva del talento con poche idee era quasi sempre compreso, mentre Berlioz « che aveva del genio senza alcun talento » non lo era quasi mai! Lo stesso Bizet doveva pur troppo fare la riprova su sè stesso, a proposito di *Carmen*, della giustezza di queste osservazioni.

Ma, per tornare a Gounod, è indubitato che almeno una volta, cioè nel *Faust*, egli provò di possedere quel talento che procura i grandi successi entro un termine non troppo lungo; talento che tanto in quest'opera come nelle altre sue migliori non si scompagna da sensibilità squisita, alto senso di poesia e originalità. Senza voler farne un vero genio creatore e tanto meno un grande riformatore — missione alla quale, siamo giusti, fu egli stesso ben lungi dall'aspirare — si può ben concordare col Bizet quando scrive che « Gounod è un compositore essenzialmente originale e imitandolo si resta allo stato di allievi ». Gli imitatori infatti non mancarono davvero e, inutile dirlo, tutti sfortunati. Poiché egli portò una nota nuova, che nei maestri anteriori invano si ricercherebbe, una nota sua personalissima, insistente talora sino alla sazietà e che non si può imitare senza evidente pericolo di plagio. E ben si comprende come, grazie all'ostracismo dato all'arte del Berlioz, queste novità, sia pure assai meno sostanziali, della musica di Gounod (che aveva anche saputo impossessarsi di soggetti già musicati dal Berlioz, come il *Faust*, *Romeo e Giulietta*, *La nonne sanglante*) acquistassero un'importanza apparente assai maggiore di quella reale.

La nota personalissima che contraddistingue la produzione del Gounod è, come ognuno sa, il misticismo. Fu questa l'espressione naturale di una tendenza alla vita religiosa manifestatasi in lui nei primi anni della sua vita professionale al ritorno da Villa Medici? Fu una lontana ma indelebile influenza della scuola di Lesueur — che egli, come già prima il Berlioz, ebbe a maestro di composizione — cosí notevole per la grazia ingenua e pittoresca dei suoi procedimenti? L'una cosa e l'altra insieme probabilmente; e cioè una naturale tendenza dello spirito (che l'abbondanza delle sue composizioni sacre ampiamente sta a dimostrare) rinforzata poi dalle circostanze della vita e dell'educazione artistica ricevuta. Comunque sia, questa tendenza si rispecchia in tutti i generi da lui trattati, ma piú specialmente nella sua musica da chiesa, dalla vena spontanea ed abbondante, dall'impronta piú religiosa che sacra, piú mistica ancora che religiosa, che ha un fare tutto proprio largamente melodico, di un'eleganza semplice e chiara e che si potrebbe dire di linea pura e di provenienza mozartiana se non fosse tutta come penetrata da un sottile e quasi impercettibile profumo di mondanità. Di questa religiosità leggermente mondana e parigina è prototipo la famosa *Ave Maria*, o *Meditazione* sul primo preludio di Bach. Ma tutte le composizioni sacre del Gounod ne sono, quale piú qual meno, impregnate e chi conosce la *Messa di S. Cecilia* o qualche altra *Messa* eseguita anche in Italia, sa a che cosa attenersi.

Del resto anche se ripetuta sino alla

sazietà, in modo da diventare talora quasi una nota stereotipata, questa caratteristica in mano di un abilissimo artefice quale il Gounod, profondo conoscitore dell'arte sua, giova indubbiamente a conferire a tutta la sua produzione un' impronta di notevole modernità.

E se soltanto quelli che sanno unire audacie di pensiero ad audacie di forma si possono chiamare innovatori in senso assoluto, restano pur sempre nella linea della modernità anche coloro che ispirandosi per la fórma ai grandi maestri del passato sanno servirsene ingegnosamente per esprimere quel qualche cosa di individuale che hanno da dirci. Gounod fu senza dubbio tra costoro.

Ci fu chi volle scoprire in Gounod l'influenza wagneriana. Ma per spiegare Gounod non occorre ricorrere a Wagner, basta risalire a Mozart è piú ancora a Bach. Ce lo ha detto egli stesso e non occorre ripetersi. Del resto, l'entusiasmo di quella professione di fede ci avverte che la provenienza piú ancora bachiana che mozartiana del tecnicismo formale di Gounod e il misticismo sostanziale e profondo della sua ispirazione non rappresentano nel suo stile due parti distinte e contrapposte, ma sono due elementi che insieme si confondono e si cómpenetrano a vicenda. Il musicista francese, senza che la sua personalità ne resti per nulla menomata, ha fatto sangue del suo sangue degli insegnamenti del maestro tedesco (depositario egli pure dal canto suo della grande tradizione italo-fiamminga) e si trova assolutamente *à son aise* in questo suo nuovo stile formato sull'antico. Sul vecchio *humus* della grande arte antica è germogliata cosí tutta una nuova fioritura, la cui fragranza non è del tutto scomparsa con le nuove primavere; il che sta a provare che l'arte di Gounod non è soltanto frutto di studio o di artifizio ma altresí di verità e di naturalezza. Ciò è vero anche oggi per molte pagine del suo *Faust* ancora piene di resistenza e di vita, come in gran parte del *primo atto,* specie nel preludio, nei bellissimi cori e nel recitativo, nella *scena del giardino* nella quale l'estasi amorosa supera la nota del semplice idillio per assurgere ad una quasi-religiosità tutta gounodiana e piena di infinita suggestione, nella *scena della chiesa* in cui gli scherni e i rimbrotti dello spirito del male e l'angoscia supplicante di *Margherita* innestano la loro potente drammaticità sullo sfondo cupo di un corale sacro pieno di minaccie; armonia di stile drammatico e di stile religioso difficilmente superabile, ecc.

Né mancano al Gounod specialmente nel *Faust,* oltre al carattere tradizionale e mistico, altri elementi concomitanti, come ad es. il senso letterario e pittoresco che gli è sicura guida nel disegnare situazioni, nel dare qua e là gustose pennellate d'ambiente. Dovrò qui citare a questo proposito certi dettagli della movimentata popolare *Kermesse,* qualche tratto caratteristico della bizzarra indovinata figura di *Mefistofele*? Sarebbe perfettamente superfluo.

Tutti siamo piú che convinti che, prospettata nella sua giusta luce senza esagerazioni laudative e senza intenzioni demolitorie, la figura di Gounod merita tutto il rispetto dovuto a chi in arte è stato realmente qualcuno.

Ed io, pur dissentendo in molte parti del suo credo estetico, non so negare la mia sincera ammirazione alla memoria di uno fra i pochi musicisti che nel secolo scorso seppero per primi circondare l'opera loro di una schietta onda di poesia intima e sentita. Egli fu certo fra i primissimi a sentire e a rendere sulla scena lirica il fascino delle penombre, dei chiaroscuri, il senso del misterioso e dell'inespresso: quel fascino che un modernissimo, ora immaturamente rapitoci, il Debussy doveva poi rivestire di tanta e cosí audace modernità di espressione. Non neghiamo adunque a Carlo Gounod, oltre al resto, anche l'ammirazione riconoscente che si deve ai precursori.

Carlo Cordara.

Una promettente e svariata collana poetica:

D'ALBA A. - **A l'Alpeggio** - L. 2
È la vibrante diana di guerra di un poeta avanguardista che vi ha trasfuso il suo nobile entusiasmo di soldato combattente.

GIANNELLI E. - **Lyrica** - L. 2
elegantemente rilegato L. 3
È l'ultima e piú forte affermazione lirica della nobile scrittrice triestina.

Inviare, a mezzo cartolina-vaglia l'importo agli Editori A. Taddei e F., Ferrara, aggiungendo L. 0,30 per la Spedizione raccomandata.

Scuola e Cinematografo

Credo che non bisogni lesinare le lodi al nostro Governo per il decreto recente che riguarda le rappresentazioni cinematografiche. Le iniziative veramente pratiche non hanno ordinariamente quasi mai carattere ufficiale, per una serie di ragioni alle quali non di rado si è fatto accenno su queste colonne in piú d'una occasione. Le ragioni di questo fatto sono di varia natura, ma la principale è questa, che il nostro sistema burocratico è piú orientato verso le astrazioni che verso la realtà, e gli uomini che muovono quella immensa macchina sono arretrati di qualche secolo sul cammino che ha compiuto trionfalmente il metodo sperimentale: i nostri burocratici sono ancóra degli aristotelici.

La guerra ci ha fatto assistere al timido tentativo di portare alla direzione di qualche ramo della pubblica cosa degli uomini giovani e ha sfatato il vecchio pregiudizio, in gran parte italiano, che la capacità ad imprimere un movimento vigoroso ai pubblici organi spetta soltanto á coloro le cui forze fisiche ed intellettuali sono oramai al tramonto. A riandare la composizione della maggior parte dei nostri Gabinetti da che si è costituito il nuovo Regno, c'è da formarsi la convinzione che essi sieno stati composti sotto l'ispirazione del ciceroniano *De Senectute.*

Oggi, se Dio vuole, si ammette finalmente che la giovinezza non è un fattore trascurabile di forza e di grandezza; oggi che i piú giovani, quelli che in tempi normali avremmo continuato a chiamare dei ragazzi, hanno scritto della nostra storia qualche pagina che non si cancellerà troppo presto dalla memoria degli uomini. E abbiamo loro riconosciuto la capacità giuridica di scegliersi i loro rappresentanti nel Parlamento, anche se non abbiano raggiunto quel limite di età che la vecchia legge fissava. Un altro piccolo guadagno questo dei nuovi tempi, che non sarà speriamo vano, e che potrebbe avere qualche buono influsso anche sulla composizione del Senato, rimasto, come tutti vediamo, cosí fedele alla sua etimologia.

Ma non divaghiamo. Il decreto dunque sulle rappresentazioni cinematografiche, che fa obbligo a tutti gli esercenti quell'arte di includere nei loro programmi « pellicole prodotte nel pubblico interesse e attinenti alla guerra », è, o io mi inganno, il prodotto di un atteggiamento giovanile di governo, che non è schiavo di certi pregiudizi derivanti da una teorica idolatria della libertà. Poiché non pare che tutti gli impresari di quelle rappresentazioni abbiano avuto per conto loro la buona ispirazione di servirsi della cinematografia per cementare la resistenza comune, per assecondare le inclinazioni del pubblico, il quale si infiamma rapidamente quando è in presenza di una testimonianza fedele di ciò che di forte e di meraviglioso sanno compiere i ragazzi d'Italia, è bene che intervenga l'autorità a dire a questa gente: se volete continuare ad esercitare il vostro pur libero commercio è necessario che vi rassegniate di buon grado alle limitazioni che io vi impongo nell'interesse comune e vi obblighi a sfruttare le risorse grandi che offre la novissima arte.

Sono sicuro che non ci sarà uno solo degli esercizi che non accolga con animo non solo lieto ma grato questo intervento che si risolve infine anche in un buon affare; poiché il pubblico ha mostrato di gradire quegli spettacoli che una sagace iniziativa privata aveva cercato, qua e là, di apprestare prima di questa nuova legge, forse già indicando la via agli uomini di governo.

I quali, io credo, giacché si sono messi per questa via, non dovrebbero arrestarsi qua.

Giacché si riconosce, senza titubanze, alla cinematografia un grande valore educativo, mi pare che varrebbe la pena di fare di essa un piú largo uso nel campo vero e proprio dell'educazione, cioè nella scuola. Delle risorse che presenta quest'arte è indubitato che noi abbiamo finora sfruttate le piú grossolane e forse anche le meno sane. L'inclinazione che essa ha fomentato per ciò che è passionale, anormale, dicono che abbia avuto qualche effetto non trascurabile nella formazione di piú di un delinquente. Non voglio discutere per ora la questione per non impigliarmi in quella eterna discussione che si riferisce alla libertà dell'arte. Io, che non mi sento vecchio, ho del valore sociale dell'arte un'idea che riconosce alcuni limiti, pubblicamente non oltrepassabili. Ciò che ora sostengo è che la scuola non deve fare a meno di uno strumento magnifico ed efficace di educazione quale può diventare il cinematografo. È esso che potrà dare un'idea viva e non facilmente cancellabile delle grandi scene naturali dei paesi piú lontani che invano tentano alle volte le scialbe descrizioni di un testo geografico; è esso che può rivelare nella sola maniera che piú è feconda di risultati assimilabili, le meraviglie e i misteri della vita animale e vegetale; è esso che può fornire un'idea adeguata delle meraviglie dell'attività dell'industria e del lavoro umano in tutte le piú lontane regioni del globo e mostrare come si possano sfruttare le ricchezze del suolo e come per le applicazioni della scienza le forze naturali si lascino trasmutare in immense ricchezze umane; è esso che può, con qualche felice ricostruzione, far rivivere davanti ad occhi avidi e curiosi qualche scena o qualche avvenimento famoso della vita trascorsa di un popolo.

Credo che questo sia il momento di pensare a tutte queste innovazioni.

Il Ministro Berenini che ha voluto, con senso di avveduto patriottismo, che la scuola non fosse estranea alla vita intensa che la nazione vive in questa ora tragica e solenne, ed ha opportunamente istituito un corso di conferenze sulla storia della guerra mondiale, non potrebbe per l'anno venturo, preparare qualche cosa di piú efficace? Non potrebbe durante questi mesi di vacanze pensare ad una combinazione di rappresentazioni cinematografiche ad uso degli scolari esclusivamente e di illustrazioni brevi ed efficaci che di alcune *films,* non italiane soltanto, potrebbero fare alcuni professori? Sarebbe già questo un primo passo per introdurre intanto nelle scuole il cinematografo. Il resto dovrebbe, come avviene dopo i primi passi, procedere naturalmente da sé.

Qualche esempio straniero non manca; ed è quello che io volevo, in sostanza, segnalare ai lettori.

Due uomini di buona volontà, in un paese, in cui il regime burocratico crea non minori ostacoli che da noi, Jules-Albert Jaeger di Antibes e Pierre Aizenay, senza nessun aiuto ufficiale, senza un centesimo in cassa, hanno fatto recentemente un felicissimo esperimento di *Cinema scolaire* ricorrendo soltanto all'aiuto dei proprietari di Saloni cinematografici e dei produttori di pellicole. Una piccola tassa di entrata è bastata a pagare le spese che furono modeste e per l'affitto dei locali e per il nolo delle *films.* Si noti, del resto, che certe specialità di *films* adattate al nuovo genere di spettacolo che va, a quel che io so, prendendo una rapida diffusione, esistono abbastanza copiose in Francia, mentre in Italia esse scarseggiano o mancano affatto. Ma non è questa una difficoltà, perché la richiesta creerebbe anche da noi la produzione e perché intanto basterebbe cominciare soltanto con quei *giornali di guerra* che il Comando Supremo dell'esercito sarebbe lieto di mettere a disposizione delle scuole. Le grandi case italiane potrebbero aggiungere in seguito un altro ramo alla loro produzione come ha fatto la casa Pathé et Eclair con i suoi studi di animali, o la « Ligue Maritime Française » per la vita marinara del paese, o la Casa Aubert per le sue vedute geografiche, o altre case che non saprei ora citare per altri argomenti egualmente interessanti l'arte e la scienza.

Ma torniamo alle rappresentazioni preparate dai due apostoli del *Cinema Scolaire,* e lasciamo la parola ad uno di essi: « La prima rappresentazione fu tripla: essa si diede il dopo pranzo del 15 maggio a Antibes, il giovedì mattina seguente a Cannes e il dopopranzo dello stesso giorno a Nizza con un programma identico. Soltanto gli intermezzi, le *causeries* patriottiche e i canti di circostanza variarono secondo il luogo e i vari aiuti. Ma da per tutto mostravamo al piccolo pubblico due *films* geografiche (Le *Gorges du Loup*, e la ferrovia della Jungfrau), una zoologica (i serpenti a sonagli) e due grandi *films* patriottiche tratte dagli « Annali della guerra », tutte accompagnate da un breve e sostanzioso commento orale. Piú di 2000 scolari riempirono le tre sale; e il successo morale fu cosí grande che si dovettero poco dopo raddoppiare le sedute.... Quattromila scolari riuniti studiarono sullo schermo il Delfinato il cui sviluppo regionale si congiunge con quello della Provenza, le lucertole di ogni paese, e l'impressionante ricostruzione storica dell'Indipendenza belga (1830-1918) ».

Uomini come Massart, « vice-doyen » della Facoltà di Scienze di Bruxelles o come Borboux deputato di Verviers, o come Hue, ufficiale di Stato Maggiore, o come l'Ammiraglio Lacaze, o come Guichard ufficiale al Centro di aviazione di Antibes, furono i commossi o i lucidi commentatori delle figure che passavano sotto gli occhi attenti del pubblico giovanile che ora era preso dall'interesse delle cose lontane, ora fremeva di commozione e di sdegno contro la barbarie che ha fatto scempio di ogni cosa bella, sacra e grande.

« C'était joli (scrive una piccola alunna per ringraziare coloro che le hanno fatto godere quello spettacolo); mais la guerre, c'était triste. Cela me fait penser à notre patrie, a ceux qui se battent pour Elle. Je m'appliquerai bien en classe, et je serai bien obéissante et bien sage pour dépasser les *Boches.* J'ai été heureuse de chanter la *Marseillaise* en choeur ». E la piccola alunna è un'orfana di guerra. — Cara bambina, i Boches li hai già passati sentendo la tristezza della guerra ed essendo felice nello stesso tempo di cantare il tuo canto nazionale.

E i bambini d'Italia? Anche a loro bisogna dare questa tristezza e la felicità di vedere come vegliano su loro i fratelli maggiori. Ma le giovani forze che sono al governo vorranno sentirsi piú vicini a questi teneri anni e comprenderli? Io lo spero, io me l'auguro. Intanto divulghiamo anche fra loro le *films* della guerra. E poi penseremo alle altre.

G. S. Gargàno.

L'opera di G. Calderini

Una rivendicazione artistica.

Subito dopo la morte di Guglielmo Calderini io scrivevo nel *Marzocco,* che la figura del maestro, scomparso quasi nell'oscurità, sarebbe presto rivendicata dall'ingiusto oblio. Sono passati ora appena due anni e quanto dicevo allora si è già in gran parte avverato: pochi mesi fa si inaugurò nell'atrio del Palazzo di Giustizia un busto del Calderini con una cerimonia ufficiale che fu una doverosa riparazione fatta dai poteri dello Stato dei gravissimi torti e dell'indegno trattamento inflitto all'artista; in questi giorni si pubblica per cura di un discepolo devoto, l'architetto G. B. Milani, degno successore del maestro nella cattedra universitaria, un ricco volume illustrativo dell'opera sua. Cosí giorno per giorno, mentre il tempo colora con la sua patina d'oro i travertini del Palazzo di Giustizia, e mentre si vanno dimenticando le lotte personali e gli odii di parte, la fama di Guglielmo Calderini cresce sempre piú, e l'opera sua massima, fra tante piccolezze dell'età moderna, che hanno deturpato la Roma degli antichi e dei papi, appare sempre piú degna e solenne.

Del resto è questo il destino di tutti i capolavori, sia dell'arte delle linee che di quella della parola e dei suoni: per poterli apprezzare giustamente si ha bisogno di considerarli a distanza come per apprezzare una pittura o una statua bisogna allontanarsene un poco, e non starci sotto.

Al Palazzo di Giustizia di Guglielmo Calderini nessuna critica, nessun vituperio, furono risparmiati; si era nel periodo tra il 1880 e il '900 in cui le teorie dei preraffaeliti si erano imposte anche tra noi, e si giudicava ridicolo e assurdo tutto ciò che non fosse ritorno alle forme del Rinascimento. Era il tempo in cui nella Cappella Sistina Botticelli faceva dimenticare Michelangelo, e Bernini si vedeva ancora con le lenti del Winckelmann e del Milizia; che meraviglia dunque che i nuovi esteti banditori del verbo ruskiniano bestemmiassero il neo-barocchismo del Palazzo di Giustizia? Ci fu un giornalista illustre, che definí l'edificio del Calderini « una massa di botticino (voleva dir travertino!) sconvolta dal tetano »; un altro inventò la definizione di « palazzo degli avvocati »; tutti vollero poi istituire il confronto col monumento a Vittorio Emanuele per trovare nuovo argomento di critica, come se sotto il cielo di Roma non potessero vivere insieme le due opere pur cosí diverse tra loro, come ci vivono il Pantheon e San Pietro, il Colosseo e il palazzo Barberini. Infine ci fu un ministro dei Lavori Pubblici, che osò dire in Senato che l'inaugurazione del Palazzo di Giustizia avrebbe segnato un giorno triste per l'arte italiana, ed ebbe il coraggio e la durezza di mettere alla porta il Calderini, esonerandolo dalla direzione artistica dei lavori.

Bisogna però riconoscere, ad onore del vero, che il popolo, questo grande giudice che non ha studiato e non sa di estetica e di teoriche, fu il primo a riconoscere il valore dell'opera calderiniana, e ignorando le critiche degli iniziati, decretò il trionfo. E certo il Maestro, che il giorno dell'inaugurazione del palazzo, non invitato, e invano cercato dal Re tra i personaggi ufficiali, era confuso tra la folla, dovette gioire dello spontaneo applauso popolare. Oggi infine sono molti coloro che riconoscono che nessuna delle nuove costruzioni che l'Italia giovine ha elevato in Roma, reca un'impronta di genio cosí fresca e cosí vigorosa come il Palazzo del Calderini. Potrà esservi del sovraccarico nell'ornato, potrà dirsi infelice l'esecuzione dei particolari (ciò che del resto non va rimproverato all'architetto, ma all'ufficio tecnico che cosí male lo coadiuvò) ma l'effetto dell'insieme appare imponente, maestoso, originale. Questo è il merito maggiore del Calderini; di aver creato un'opera veramente nuova e moderna, senza bisogno di bizzarrie, senza ricerche di effetti strani, ma riattaccandosi alla piú bella tradizione dell'arte nostra. Riscontri con l'antico si possono certo istituire: coi monumenti etruschi, con Porta Maggiore, con le opere di Galeazzo Alessi e del Bernini; ma il Calderini sa ricondurre l'arte all'antica solennità, con mezzi e concetti del tutto moderni, senza fredde e sterili imitazioni. E chi voglia insistere nell'inutile confronto con la mole del Sacconi giunge oggi a conclusioni ben diverse, ed è portato a capovolgere interamente l'apprezzamento che si dava solo dieci anni fa. Perché a questo giudizio imparziale, a questa onesta riparazione si potesse giungere forse era necessaria la scomparsa dell' artista, che fu talora troppo vivace nelle polemiche, troppo ardente lottatore, e sopra tutto troppo franco. Molti vituperavano l'opera in odio all'uomo; tolto questo di mezzo si sono facilmente ricreduti; eppure accanto a quelle esuberanze di temperamento, l'uomo aveva una probità profonda, una passione sincera e nobilissima per l'arte sua, una tenacia infrangibile di propositi, e un'onestà immacolata. La bufera di scandali e di accuse, che qualche anno fa imperversò intorno al Palazzo di Giustizia e dètte origine a procedimenti penali, non toccò affatto la persona del Calderini, che rimase immune da ogni sospetto. Qualcuno mi raccontava una volta di aver accompagnato un architetto americano a visitare il grande edificio quando era vicino al compimento, e di essersi sentito chiedere dallo straniero, meravigliato di tanta grandiosità: « Chi sa quanto avrà guadagnato l'autore del progetto? ». E Calderini moriva quasi povero!

Era nato a Perugia il 3 marzo 1837, e nella sua città compí i primi studii, terminati poi nelle Università di Roma e di Torino; per nove anni fu addetto al Genio Civile, che lasciò per seguire la libera via dell'arte. Infaticabile, prese parte nella sua lunga carriera a numerosi concorsi, da quello per un grande teatro a Mosca, ai tempi della guerra di Crimea, all'ultimo del 1913 per il congiungimento dei palazzi Capitolini, secondo l'infelice idea del sindaco Nathan. Nel 1880 vinse il concorso pel palazzo dell'Esposizione a Torino; nel 1867 aveva vinto quello per la facciata di S. Maria del Fiore, giudicatosi a Vienna; piú tardi fu premiato per quella di S. Lorenzo di Firenze. Costruí il Collegio di Nocera Umbra; la Caserma di Artiglieria di Foligno; lo Stabilimento dei Bagni di Città di Castello; la Chiesa di S. Costanzo, i palazzi Bianchi e Cesaroni a Perugia; a Roma il Quadriportico di S. Paolo, romanamente sentito (1890), e il Palazzo di Giustizia (1888). Calderini accingendosi all'ardua prova aveva subito inteso che a Roma non si può architettare come a Venezia, o a Palermo, e aveva voluto creare qualche cosa di grande e di maestoso, adoperando per il suo bozzetto anonimo il motto « *Imponente* ». Come riuscisse nella terribile impresa è superfluo ricordare: tutti conoscono la bella impronta rustica della zona basamentale, la geniale trovata dell'arcone d'ingresso (che una bestiale commissione tentò di sopprimere!), il cortile d'onore con la scalea scenografica, la sapiente distribuzione dei locali, l'equilibrio dei pieni e dei vuoti; cosí che l'insieme non è un freddo parallelepipedo di pietra, ma un solido artistico, mosso, accidentato, pittoresco. « Io volli (scrisse il Calderini), se il proponimento non fu superbo, rendere purgato e classico quello stile di cui furono creatori il Bernini ed il Fontana, e volli carpire a questi grandi il segreto dell'impronta e la forza del chiaroscuro, contenendo però l'accento decorativo di quei tempi, in modo da riportarne i particolari in quella compostezza di forme che fu vanto e pregio dell'età di un secolo innanzi. Vagheggiai insomma le cose dell'Alessi, del Sanmicheli, dell'Ammannati, e giunsi anche alle ispirazioni delle candide forme palladiane; ma a tutte queste espressioni io tentai aggiungere ciò che mi pareva mancar loro, quella vita cioè della forte impronta delle masse, che tanto sorprende l'osservatore e che è tanto caratteristica, e rendere la giusta espressione che si addice alla serenità grandiosa di un palazzo di Giustizia ».

Altri progetti il maestro ha lasciati: uno completo pel nuovo palazzo del Parlamento, concepito con senso romanamente grandioso, uno per la sistemazione di piazza Colonna, e molti di minore importanza: la famiglia di lui conserva amorosamente i disegni originali, che lo Stato avrebbe il dovere di assicurare a qualche pubblica raccolta.

L'opera cosí vasta, complessa, multiforme di questo nobilissimo artista, che vissuto quasi ottant'anni lavorò fino all'ultimo indefessamente, si può studiare oggi e ammirare raccolta nello splendido volume al quale dapprincipio ho accennato, pubblicato dalla Casa editrice d'arte di Milano, Bestetti e Tumminelli, che da tempo fa onore alla libreria italiana con le sue magnifiche pubblicazioni (1). È una raccolta di novanta tavole in fototipia, di grande nitidezza e di preciso rilievo, in cui si trovano riprodotti tutti i particolari delle opere maggiori e minori di Guglielmo Calderini, con le piante, gli spaccati, i profili, che riusciranno di somma utilità agli artisti ed ai critici. Il professor Milani in una bella prefazione sintetizza lucidamente i caratteri dell'arte calderiniana, ed illustra le singole opere con opportune osservazioni e dati cronologici. Questo del Milani è uno studio fatto con somma coscienza, scritto con garbo e imparzialità, che riesce a glorificare l'arte del maestro assai meglio di qualsiasi retorica esaltazione. L'autore ha voluto tributare anche un vivo elogio agli editori del volume, che attraverso le infinite e gravissime difficoltà in cui si dibatte nel momento l'arte tipografica, hanno saputo portare innanzi l'opera intrapresa. La lode che va ai valorosi editori Bestetti e Tumminelli è veramente meritata: io auguro a loro, che stanno preparando pel dopo-guerra tutto un vasto e nobilissimo programma d'arte puramente italiano, il migliore successo.

Antonio Muñoz.

---

(1) *Le opere architettoniche di Guglielmo Calderini,* Casa editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, Milano, 1918.

Oscurità

A CORRADO RICCI.

Caro Corrado,

Tu richiami la mia attenzione sopr'una di quelle figurazioni di pensiero e di sentimento, gagliarde e profonde, che caratterizzano nei nostri antichi scrittori la loro fraseologia, e che taluno fra i moderni, il D'Annunzio, sa riafferrare con quella sua irruente energia d'assimilazione, per la quale l'arcaico fa volentieri, con ingegnosa industria, le spese agli ardimenti, non sempre misurati ma piú spesso felici, dell'immaginoso Poeta.

Mi scrivevi: Nel settembre del 1399 passò da Borgo Panigale la « Compagnia Bianca » che veniva da Modena. Pietro di Mattiolo, nella sua *Cronaca bolognese,* narra essere da Bologna andata tanta gente a vederla, che « era quasi un'oscurità a vedere la città cosí vuoda ». La Compagnia Bianca che veniva da Modena, era una di quelle processioni di « Penitenti bianchi », turbe mischiate d'uomini e donne, cherici e laici, incappati di bianco tutta la persona compreso il viso, i quali, dietro a un Crocifisso, passavano di paese in paese, esortando a penitenza e invocando da Dio « misericordia! » Bologna, vuotatasi quel giorno in massa per andare a vederli, era, pei pochi rimasti, « un'oscurità! »

Altri esempi di questa tetra figurazione tu m'indicavi nella *Cronaca perugina* del Matarazzo fra il 1492 e il 1503. Gli atroci drammi domestici e cittadini della famiglia Baglioni in quelli anni, fanno essere « oscurissima » la città tutta, « oscura di tanti uomini famosi e degni » ferocemente trucidati; dove l'« oscurità » è come una vedovanza, quale nel senso proprio è detto della moglie d'uno di quei trucidati: sposa felice sin allora, « e mo' oscura vedua ». Altrove, sempre in storie di sangue, cadaveri di uccisi in battaglia nel piano di Perugia, e finiti pasto di bestie voraci, è « cosa che pare oscurità a dire »: e gli orrori d'un assedio posto dai Perugini ad Assisi, e lo strazio della città del Santo buono travagliata a un tempo da « carestia moria e guerra », sono « cosa oscura a ricordare ».

Piú atroce ancora, dalle *Cronàche forlivesi* di Leone Cobelli, un episodio delle vendette di Caterina Sforza sugli uccisori del suo primo marito Riario: Caterina la bella *horrida virago,* moglie di tre mariti, e adatta madre al condottiero delle Bande Nere. Il cronista racconta lo strazio d'un povero vecchio, corpo d'ottantacinque anni, trascinato a coda di cavallo « tutto atorno la piazza tre volte, andare e venire: oh che oscurità! »

Queste voci di cronache dialettali si ripercuotono nella lingua degli scrittori che alla lingua fanno testo. E sono scrittori di popolo. Nel poemetto della *Passione di Gesú,* « un'oscuritade era a vedere e udire il suo pianto », di Maria madre: nei *Reali di Francia,* una gentile è condannata ad esser arsa viva, e « tutta la gente della città correva a vedere, pregando Iddio per lei; e dicevano che mai non si fe' tanta oscurità »: la *Cronica* villaniana fa d'una « scurazione » del sole per eclissi prognostico all'« abbassamento e scuritade » che la Chiesa avrà da Federigo secondo. Ed ecco il linguaggio poetico tesoreggiare, come tante altre, anche quella bellezza: e Luca Pulci, poeta di popolo, non saper figurare l'orribilità d'una battaglia meglio che dicendola « oscura a vedere »; e Lorenzo de' Medici, il magnifico umanista, verseggiando i suoi non sentiti affanni d'amore, deplorare « ch' ogni suo gaudio è convertito in pianto oscuro »; e agli onori dell'alta poesia sollevare la vulgata frase il dominatore della parola, l'Ariosto, dicendo delle atrocità di Rodomonte, imperversante alle mura di Parigi, « che non fu mai spettacolo piú oscuro ». Lungo i quali esempî può tracciarsi la genesi della figura, dalla privazione della luce materiale alla oscurità che nelle anime e nei fatti umani inducono la sventura, la miserabilità, l'umana crudeltà. Testimonianza perpetua che la lingua, cosí dal popolo come dagli scrittori degni d'interpretarlo, rende alle realtà della vita e del sentimento.

Ed è ben naturale che le figurazioni di tali realtà, a te, che le hai familiari nell'amorosa e sagace osservazione dei capilavori dipinti o scolpiti, si affaccino e quasi si protendano anche dalle rappresentazioni verbali, nella loro rudezza cosí artistiche, generative di quell'attrazione che, popolari e dialettali, esercitano su lettori non aridi le aride cronache. A me, vagliatore di vocaboli, non parvero mai meno eloquenti di verità e di bellezza le sincerità dell'umile dialetto, che quelle della lingua sollevata alla legittima padronanza del pensiero e del sentimento nazionali. E la osservazione dei singoli dialetti sempre piú mi convinco non debba disgiungersi dal razionale studio della comune lingua d'Italia; e che in questa benaugurata e gagliarda unità della patria, quale gli scrittori idealmente anticiparono, e il popolo, quanti popolo siamo, rinsalda oggi nel concorde sacrificio di sostanze e di sangue, in questa unità che dobbiam volere non solo politicamente costituita ma civilmente e umanamente vissuta, non si possa né si debba trascurare nessun elemento che alle realtà della fraterna vita italiana appartenga; e perciò non trascurare i dialetti, massime tra noi dov'essi vantano una sí ricca fioritura documentale e d'arte.

Richiamato dalle tue gradite comunicazioni all'esame d'una di quelle Cronache, la perugina, che fu pubblicata, sono ormai quasi settant'anni, nella prima Serie dell'Archivio Storico Italiano, n'ho avuto occasione a ripensare, il che altre molte volte m'era venuto fatto, quanta benemerenza civile sia da riconoscere a quel cenacolo, del quale fu anima Gino Capponi e valido braccio il Vieusseux. Non per nulla essi vollero intitolato e materiato « italiano » il loro « Archivio », come piú tardi « Documenti di storia italiana » vollero che fossero le pubblicazioni della regia Deputazione toscana di Storia patria. Quei testi perugini di storia e di dialetto, nelle cure sapienti del Fabretti del Bonaini del Polidori, offrivano anche alla lingua contributi, che l'ingenuo purismo avrebbe disdegnati, ma non cosí la scuola storica toscana, la quale, pochi anni dipoi, doveva aver suo quasi tempio il glorioso Archivio di Stato. Benemerenze e titoli di nobiltà, che non è atto di vano orgoglio, ma di serena giustizia, rivendicare alla nostra regione toscana, quando altri a quelli uomini e a quelle istituzioni appone deficienze ed angustie, che si vorrebbe facessero risaltare benemerenze di dopovenuti, le quali, ad essere riconosciute, non hanno bisogno di detrazioni passionate.

Di quella scuola mi è caro professarmi, in questi miei tardi anni, sopravvissuto discepolo. E sulla traccia di quei criterî io, concorde con piú di me autorevoli, predisponevo che nell'Accademia per la Lingua d'Italia si aprisse pei dialetti italiani campo ad espressi studî e a lessicografie regionali, condotte secondo uniformità di concetti, e coordinate al lavoro secolare, che, su fondamento provato buono, la vecchia Crusca prosegue. L'assunto di avere, nel secolo iniziale della nostra servitú, raccolto, testimonianza di vita risurrettura, e consacrato negli scrittori il fior della lingua; e del Vocabolario di questa avere, per ben cinque volte in tre secoli, fatto come la voce perpetua della nazione; è beneficio anche politico che non si cancella, e che all'Accademia nostra conferisce diritti e impone doveri dei quali l'Italia non può mostrarsi dimentica. Né può essa l'Accademia dimenticare quanto, anche in pro dei dialetti, ha enunciato e promesso e consegnato a' suoi *Atti;* e il dopoguerra, insieme con tante altre effettuazioni di propositi ora per santa necessità sospese, dovrà portare, e vogliamo che porti, anche quella. Tu allora, amico Ricci, cercherai nei tuoi cronisti dialettali altre pittoresche singolarità di linguaggio; e chi avrà raccolto la tenue, ma sincera, eredità delle mie buone intenzioni, troverà negli animi al comun bene disposti l'augurabile consenso che per far cose buone e belle è condizione essenziale.

Ti saluta il tuo aff.mo

Firenze, 9 luglio 1918

Isidoro Del Lungo.

Raspollature critiche

Letteratura e Folk-Lore.

Giacomo Barzellotti, che morí l'anno scorso un po' in solitudine a causa dei suoi ultimi atteggiamenti politici ma fu con caloroso rimpianto onorato nel « dí della lode » per la rettitudine delle sue intenzioni, non era mai stato un grande politico né un grande letterato e meno ancora un grande filosofo. In politica, conservatore, per la coincidenza dei contrarii e per irrequietudine verso la sua parte, si trovò negli ultimi anni a sostenere, sia per gli affari interni che per gli esteri, alcune tesi dei suoi avversarii, un tempo presunti inconciliabili, i socialisti; in letteratura, o meglio in critica letteraria, era rimasto all'eclettismo di moda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento con Ruggero Bonghi e con Gaetano Negri; in filosofia sostenne, senza profondità di vedute e senza contributo personale, una tradizione filosofica italiana che ha i suoi piú alti rappresentanti nel Rinascimento e impronta di sé alcune concezioni filosofiche moderne.

A confermare codeste sue caratteristiche offre materia, oltreché il volume postumo *L'opera storica della Filosofia* (non ostante il titolo, non ha nulla di organico e si tratta di saggi o di recensioni), quest'altro, pure postumo come seconda edizione riveduta con molte aggiunte: *Studi e ritratti* (Palermo, Sandron).

Non ricordo bene se spetti al Barzellotti o al Negri, ma credo a questo ultimo, il lamento che in Italia mancasse il genere « saggio », mentre l'Inghilterra aveva quelli celeberrimi del Macaulay, e che altro era in Francia la critica del Sainte-Beuve se non critica di saggi? Da noi si erano pure avuti, alte interpretazioni d'arte, i *Saggi critici* del De Sanctis, e, tanto minori ma pur divulgatissimi e per le loro qualità di divulgazione pregevoli, i *Profili* del Camerini; cui seguirono, dopo quel lamento piuttosto retorico, tanti saggi, studi, profili, ritratti da indurci forse ad un lamento di altro carattere.

Il Barzellotti è tutto lí, pregi e difetti, in codesti articoli da rivista dove l'argomento è, volta a volta, un autore, un libro, un quadro, un paesaggio, una città, un problema filosofico, morale, storico; attento, recettivo, osservatore, qualche momento importunamente autobiografico per quel suo dar peso a particolari fisici di reminiscenza mondana e per quella sua non so se modestia o pretesa di offrirci semplici conversazioni nelle quali sua intima fede era che si trovassero rilievi preziosi e idee a bizzeffe.

Ma le sue idee eran piuttosto unilaterali, seguendo egli alcune direttive pseudoestetiche e pseudomorali senza essersi mai posto seriamente innanzi al pensiero il problema dell'arte o dell'etica, e perciò di continuo trasportato come da tentazioni diverse all'una o all'altra, anzi, diremmo, all'etica quando trattava di arte e all'arte quando trattava di etica. La sua condizione costante di osservatore e di critico era perciò un'altalena con alcuni punti teorici (od anche idee fisse) a cui si dirigeva, come a porto di salvataggio, per esempio il problema della prosa nella letteratura italiana, il fenomeno religioso nelle folle, la doglia mondiale, e cosí via. I ritratti, contenuti in questo volume, del Manzoni, del Tommasèo, del Fogazzaro, del Pascoli indicano in lui, piú la preoccupazione dell'elemento idealistico nell'arte, che non delle qualità essenziali e specifiche di quegli artisti, onde non si saprebbe come trarre da tante pagine e da tanti saggi dei giudizi comprensivi ed efficaci, quali con brevità scultoria, sia pur nelle loro diverse tendenze, dettero il Giordani, il Tommasèo, il Carducci, per tacere del De Sanctis. Gli è che il saggio lo liberava da una preparazione completa (non fu mai un erudito né un dotto) e non lo costringeva a sintesi per le quali troppo maggior rigoglio di idee sarebbe occorso, lasciandolo in quella indecisione senza contorni in cui, come nei mutevoli atteggiamenti delle nuvole, possiamo trovare quanto ci aggrada specialmente se la nostra fantasia ve lo ha messo.

Ne risulta che le sue qualità piú positive furono di scrittore corretto, sensibile alle bellezze della natura, con una cultura nutrita dalle idee degli altri e con una vaga propensione agli stati d'animo indefiniti. I suoi autori preferiti dovettero essere i piú proteiformi: quelli che ora mostrano l'anima del poeta ora l'altra del pensatore e vivono e fanno vivere in una continua conciliazione di antitesi: Schopenhauer, Leopardi, Amiel, i mistici, i solitari e, con quelli, l'autore degli autori, la natura che non esige mai termini precisi di ricerca e di giudizio ma un'ammirazione diffusa e inafferrabile come lo stile dei poeti che scrivono in prosa.

Giacomo Barzellotti fu, nel senso migliore, un dilettante di quelli che, assorbendo particelle di bellezza, dilettano qualche volta gli altri e quasi sempre se stessi.

⁂

Il Barzellotti ama in sé la passione del folklorista e il suo bel libro su David Lazzaretti e il Montamiata dimostra con quale nobile curiosità procedesse alla investigazione dei sentimenti popolari espressi nelle forme piú tipiche e complesse come quelle della allucinazione religiosa. Non disdice dunque che qui teniamo breve parola dei *Canti popolari umbri* raccolti nella città e nel contado di Spoleto da Mario Chini (Todi, Casa Editrice Atanòr) e facenti parte di quella *Biblioteca Umbra* in cui già fu ristampato il saggio di Alessandro d'Ancona su Jacopone da Todi, e Luigi Fumi ha trattato degli Eretici e ribelli nell'Umbria.

Il Chini è anch'esso un misto di poeta e di folklorista: anzi le sue traduzioni predilette si rivolgono a materia popolare o popolareggiante come quelle dal Mistral, dal Roumaniho e da poeti giapponesi e cinesi. La sua raccolta non si può nemmeno considerare come incursione in terreno altrui e, del resto, egli è cosí felice nella scelta e nella distribuzione della materia che tu vi vedi la passione di chi è andato in traccia dei motivi piú cari. In un'ampia introduzione il Chini discorre dell'apparato critico e del materiale poetico di cui si è servito; desunto il primo da una ricchissima bibliografia sulla poesia popolare umbra (pp. V-VII), il secondo per lo piú dalla viva voce di popolani come la Rosa di Piazza del Mercato e Lu Bòe di Montemartano. La tripartizione in canti religiosi, erotici e varii è ormai tradizionale; ma il Chini ha anche il merito di drammatizzare i singoli componimenti con titoli che ne esprimono il lirico contenuto. Talvolta (ma assai di rado) si desidera una lezione piú logica; p. es., negli indovinelli, *La cassa da morto* è trascritta, o dettata, in maniera monca: « chi la fa, la fa per venne', - chi la crompa no' la vede », mentre la dizione comune italiana porta: « chi la fa, la fa per vendere — chi la compra non l'adopera — chi l'adopera non la vede ». Il piccolo rilievo dia un'idea della difficoltà di muoverne dei piú fondati, in questa folta selva di canti, canzoni, stornelli, filastrocche da cui si effonde, come dalla stessa natura nelle stagioni piú belle, il profumo della ingenua, appassionata, bizzarra, sana anima popolare.

G. R.

MARGINALIA

✱ **Lo studio dell'italiano in Inghilterra.** - Mentre le ultime notizie del *Daily Telegraph* segnalano una crescente agitazione per sostituire l'insegnamento dell'italiano a quello del tedesco, A. Avancini studia nella *Rassegna Italo-Britannica* questa questione che tanto interessa i nostri rapporti con gli alleati. Egli vorrebbe che la reciprocanza degli studi divenisse tra l'Inghilterra e noi un canone fondamentale delle mutue simpatie politiche, preludenti a legami di ordine economico. Può a buon diritto essere vantato questo trattamento di reciprocanza: perché fra noi, quando imperava la politica triplicista, non mancarono dei valentuomini che con l'introduzione della lingua tedesca nelle nostre scuole tecniche di grado superiore vollero per contrappeso anche l'insegnamento dell'inglese; onde avvenne che il numero degli allievi iscritti ai predetti corsi con l'uno o l'altro insegnamento di poco differiva, nonostante gli sforzi compiuti in tutti i rami del commercio e della scienza germanica per invadere le nostre coscienze e sopraffarvi ogni influenza straniera e rivale. È da notare che mentre le cattedre di tedesco nelle nostre scuole erano affidate a teutoni genuini che avevano trapiantato le loro tende in Italia, non di rado invece alle cattedre di inglese salivano persone nate nella penisola e qui diplomate senza un sufficiente tirocinio nel regno britannico. Tuttavia, se questi insegnanti indigeni di una lingua straniera sfiguravano al confronto dei maestri prussiani o bavaresi, non per questo perdevano la clientela degli scolari: tanto vivamente era sentito e confessato il bisogno di intensificare le relazioni con gli anglo-sassoni. Orbene, anche per l'Inghilterra, sulla cui cultura la letteratura e la filosofia italiana esercitarono in altri secoli un cosí benefico influsso, è opportuno e giusto che la nostra lingua sia oggetto di sollecitudini piú amorevoli in confronto di quanto avvenne in un recente passato. È da augurare che il primo passo fatto or ora con l'istituzione di una cattedra universitaria affidata a persona di origine irredenta, sia seguito da altri provvedimenti piú larghi e piú estesi. Costituisce un ostacolo alla soluzione del problema il presente organismo della scuola media nel regno unito, molto diversa dalla nostra perché basata su un principio di piú larga autonomia. Per questo il governo inglese non può esplicare tutta la sua sovranità sulla scuola media cosí da indirizzarla a determinati fini entro la cerchia di programmi comuni a tutto il paese; ma un temperamento per correggere gli svantaggi di tale condizione potrà essere escogitato da una nazione dove sono antiche le tradizioni di benevolenza per l'italianità, e dove non mancano scrittori e pensatori capaci di avvicinare il problema alla soluzione che meglio risponda ai nostri desiderî. Cosí attendiamo con impazienza nella stessa rivista la parola di qualcuno dei nostri alleati, che, illuminato da una maggior conoscenza delle circostanze in cui la scuola nazionale d'Inghilterra adempie al suo ufficio sociale, suggerisca i modi piú adatti per una pronta soluzione di questo problema vitale.

✱ **La Germania alla conquista della Spagna** per alimentare le forze della resistenza in guerra, per restaurare le condizioni del suo commercio dopo la guerra, richiama l'attenzione di un collaboratore della *Revue hebdomadaire,* che denunzia il nuovo pericolo al pubblico francese con le parole gravemente ammonitrici di un giornale intesofilo di Barcellona. Scrive la *Publicitad* che la conquista della Spagna ha per la Germania la stessa importanza, riguardo ai problemi della pace, che quella attribuita all'invasione del Belgio e all'agognato possesso di Calais per la condotta delle operazioni di guerra. Per contrastare l'azione tedesca nella penisola iberica è viva in Francia la questione dell'insegnamento della lingua spagnuola, specialmente nelle scuole del Mezzogiorno, tanto che quel Ministro dell'Istruzione, rispondendo a una interpellanza in proposito, ha promesso che « ogni volta che l'insegnamento sarà richiesto in una scuola primaria superiore di una regione in relazione constante coi paesi di lingua spagnuola, l'amministrazione avrà il dovere di prendere in esame la proposta ». Ma l'autorevole rivista francese, che discute in tutti i suoi termini la questione, crede che niente valga a illuminare l'opinione dei paesi dell'Intesa quanto la conoscenza di quel segreto lavorío che la Germania compie nella Spagna, con pieno consentimento degli spagnoli, profittando della loro decadenza economica. Le condizioni morali e spirituali della società spagnola — anche questa è una confessione della stampa di Barcellona — sono state una felice rivelazione per la Germania; i tedeschi sono stati i primi a meravigliarsi della germanofilia della Spagna. Se essi avessero saputo prima quello che ora sanno di quel paese, ne avrebbero meglio approfittato, trasformandolo in una Turchia d'Occidente; ma dopo la guerra si propongono di riguadagnare il tempo perduto e di imporre la forza della loro organizzazione a un paese dove tutto è da cominciare, fin dal rinnovamento dei mezzi di produzione. Il lavoro è già cominciato per opera dei tedeschi che la guerra ha sorpreso nella Spagna e degli internati dal Cameroun, i quali sanno impiegare con frutto una libertà che non è affatto limitata dalle apparenti restrizioni. Secondo calcoli assai verosimili, salgono a 80.000 gli emissari della Germania, che, sparsi nelle principali città della penisola, non si contentano di fare una scandalosa propaganda e di favorire con tutti i mezzi dello spionaggio e del rifornimento la campagna sottomarina; ma si preparano un terreno favorevole per le future competizioni dopo la guerra, mirando, come fine ultimo, alla completa conquista del mercato spagnolo. Essi hanno moltiplicato le operazioni commerciali, sia per mezzo dei prodotti da loro medesimi fabbricati nella Spagna, sia con la promessa delle mercanzie tedesche da consegnarsi soltanto dopo il ritorno della pace. Sono anche riusciti, per vie traverse, a entrare nelle grandi società industriali che hanno a base della loro prosperità capitali francesi, inglesi o belgi. È facile scoprire le sorgenti economiche delle loro ricchezze: sono messi a disposizione di questi internati, e opportunamente impiegati in opere redditizie dopo la guerra i capitali tedeschi, per effetto della guerra immobilizzati nelle banche spagnole. È significativo che provenga da fonte neutrale, spagnola per giunta, la denunzia di un'oscura insidia che la Germania tende fino da ora, per render vana la minaccia dell'isolamento economico. I tedeschi, in previsione delle condizioni del futuro trattato di pace, si propongono l'invasione economica di certi paesi neutri, come la Spagna, non soltanto per aprire nuovi sbocchi al loro commercio respinto dalle antiche vie, ma per raggiungere, con la protezione di una bandiera neutrale, i mercati interdetti. Gli Alleati debbono prevenire il pericolo senza indugi e, fin da ora, di comune accordo, avvisare ai mezzi per sventare l'insidia. L'Inghilterra e le due nazioni latine non hanno da opporre rimedio piú sicuro alla nefasta azione del nemico che organizzando, per proprio conto, il commercio spagnuolo, il quale non domanda di meglio che una direzione perspicace, fruttuosa ed onesta nei suoi fini, quale gli Alleati soltanto possono offrire alle società economiche decadenti.

✱ **Il problema dell'educazione indiana,** per la larghezza di vedute onde è considerato dall'Inghilterra, costituisce una novella prova del carattere liberale e nazionale che informa il sistema inglese di colonizzazione, lontano da quelle tendenze livellatrici e sopraffattrici che condannano all'insuccesso l'imperialismo tedesco. Il concorso della scienza — scrive la *Quarterly Review* — per inaugurare un nuovo sistema d'educazione è ancor piú necessario nei paesi del dominio che nella madrepatria, a causa della difficoltà di accordare coi bisogni della civiltà nuova la forza incoercibile della tradizione indigena. Fin qui l'Inghilterra aveva fornito all'India il modello educativo, credendo esaurito il suo compito con l'organizzazione della scuola, senza curarsi della prima educazione del fanciullo nell'ambiente domestico. Da questo difetto iniziale era nato uno squilibrio pericoloso per la formazione del carattere e per l'orientamento del fanciullo verso due forme di civiltà differenti. L'educazione dell'infanzia, strettamente dipendente dalle condizioni della vita familiare, era impostata sull'apprendimento delle virtù tradizionali — la riverenza, la dignità, la pazienza — senza un eccessivo sviluppo delle forze individuali; ma subito dopo intervenne l'educazione occidentale della scuola che, introdotta arbitrariamente nella vita del fanciullo a un certo momento del suo sviluppo, vi generava di necessità uno stato d'incertezza e di confusione. Cosí accade che il fanciullo indiano finisce per riguardare la lingua dell'infanzia come un dialetto per l'uso domestico, al tempo stesso che adatta con difficoltà all'espressione del pensiero la lingua imparata a scuola per la vita pubblica. L'India è, a confessione degli inglesi, un paese unico al mondo per questa strana anomalia tra il passato e il presente, che si perpetua nella stessa casa e spesso nel medesimo individuo. Questo antagonismo tra il mondo esteriore e la vita domestica, con le sue cerimonie religiose e con le sue abitudini, è un fatto tanto grave quanto la dimenticanza in cui vive la donna, tenuta lontana da ogni forma d'istruzione. Ma l'Inghilterra si propone di preparare nuovi orizzonti educativi alla generazione ventura per mezzo dell'educazione primaria, universalmente applicata, ed estesa tanto agli uomini come alle donne. L'azione educativa della scuola sarà cosí anticipata nell'età infantile per eliminare gli antagonismi lamentati. Ed ecco con quali criteri è auspicata dall'Inghilterra la riforma della educazione indigena: «Bisognerà tener conto nella educazione dell'infanzia degli ideali nazionali della nazione indiana. L'indiano deve prepararsi a coltivare le sue antiche arti e a combinarle alla scienza psicologica moderna in modo da saper ricercare la fonte dell'ispirazione nel paese della sua nascita». Una letteratura infantile che, con questi intendimenti, comincia ad apparire al Bengala promette i risultati piú lusinghieri.

✱ **Inghilterra ed Irlanda.** - In uno studio comparso nel *Bollettino della Lega Italo Britannica* di Roma, Angelo Crespi ricerca le ragioni del lungo antagonismo tra l'Inghilterra e l'Irlanda, ragioni specialmente geografiche e religiose. L'Irlanda — egli scrive — è piú lontana dal Continente che l'Inghilterra, ed è separata dall'Inghilterra dal Canale di San Giorgio, che è tre volte piú ampio dello stretto di Calais. Ciò la tagliò fuori dalle grandi correnti della storia continentale. Ciò spiega perché i Romani ne meditarono, ma non ne attuarono la conquista. La stessa causa geografica spiega perché l'Irlanda non fu conquistata dai sassoni e perché questi finirono con l'essere convertiti al Cristianesimo piú per opera delle missioni benedettine inviatevi da Gregorio Magno che per opera dei missionari irlandesi. E di nuovo la stessa causa geografica spiega perché l'Irlanda non subí gli immensi benefici della conquista normanna. La fortuna dell'Inghilterra sta tutta in ciò che la conquista del 1066 con lo stabilirvi una Corona strapotente e un sapiente sistema giudiziario tenne a freno le forze disintegratrici del feudalismo e le trasformò in germi di una aristocrazia amministrativa e legale. Ora, a cagione del mare che separa le due isole, i Re Normanni non poterono compiere la stessa opera in Irlanda: i baroni, che essi vi inviavano si rendevano subito indipendenti; per tenerli a freno avrebbero dovuto risiedere nell'isola, e ciò avrebbe messo in libertà le forze feudali in Inghilterra e aperto questa all'invasione francese. Tra i due pericoli i Re Normanni preferirono correr quello di dominar l'Irlanda, tenendo i *clans* in guerra gli uni contro gli altri. Quella stessa conquista, pertanto, che in Inghilterra affrettava di due secoli il tramonto del feudalismo e l'avvento dello Stato moderno, in Irlanda s'aggiungeva alle cause precedenti nel ritardare l'evoluzione storica. Con l'avvento dei tempi moderni e con la scoperta dell'America, quella che fino allora era stata una colonizzazione puramente feudale dell'Irlanda, diviene una colonizzazione agricola. Qui comincia il lato piú buio della tragedia. Per gli inglesi del tempo l'Irlanda era un paese in tutto simile a quello che il Perú era per gli spagnuoli. Gli irlandesi non erano che indigeni. I giuristi del tempo, per giunta, non s'avvidero della gran differenza tra il diritto di proprietà in regime feudale e in regime di *clan*. Essi credettero che il capo del *clan* fosse eguale al signore feudale e avesse quindi diritto di licenziare servi e di vendere la sua terra: laddove è noto che il capo del *clan*, pur ricevendo certi tributi dagli altri membri del *clan*, divide con essi la proprietà del suolo. Quando pertanto i coloni inglesi credettero di poter disporre legalmente dei loro feudi nacque un conflitto tra i due sistemi giuridici: agli irlandesi il divorzio coatto dal suolo coltivato da intere generazioni del *clan* pareva un atto iniquo; ai coloni inglesi riusciva incomprensibile che là si negasse un diritto cui essi pure erano da secoli avvezzi. Il conflitto s'inasprí col sopraggiungere delle guerre di religione conseguenti al trionfo del Protestantismo in Inghilterra. L'Irlanda, anco una volta, a cagione della sua insularità, rimase cattolica; e per questa ragione e pel conflitto economico or ora accennato si schierò con la Spagna, la Francia e il Papato contro l'Inghilterra; e quando in questa scoppiarono le lotte fra Corona e Parlamento, si schierò per l'assolutismo regio contro il Parlamento e le forze della nascente libertà britannica. Di qui la terribile tragedia. Le due isole son troppo lontane per essere intime, troppo vicine per essere indipendenti l'una dall'altra: una delle due doveva aver ragione dell'altra per non esserne la vittima; se l'Inghilterra non avesse avuto ragione dell'Irlanda, questa sarebbe divenuta lo strumento del trionfo delle autocrazie cattoliche di Francia e di Spagna non solo in Inghilterra, ma su tutto il Continente. Le istituzioni rappresentative sarebbero morte anche in Inghilterra Dio sa per quanto tempo. Chi è liberale, non può nutrir dubbio di sorta che fu buona ventura pel mondo intero e per l'Irlanda medesima che l'Inghilterra sia prevalsa. Il prezzo per altro fu indubbiamente grave: poiché fu costituito dalla combinazione di tutti gli orrori che caratterizzano le guerre coloniali, le guerre civili e le guerre religiose. Per di piú Cromwell per garentire la conquista dell'Irlanda vi trapiantò buona parte de' suoi seguaci: di qui la popolazione protestante e, in special modo, presbiteriana e puritana dell'Ulster, che costituí come una guarnigione per l'isola, e che è come un prolungamento dell'Inghilterra e della Scozia nell'Irlanda. Di qui l'esistenza in Irlanda di due nazionalità, e la subordinazione economica, politica e militare dell'Irlanda celtico-cattolica alla protestante per garantire che l'Isola non servisse a potenze straniere ed ostili. Le leggi contro i cattolici e la loro espropriazione sono l'espressione di questa necessità del tempo; e certo sono dure e crudeli. Ma dove i cattolici prevalevano, erano essi men duri e crudeli? Rispondano le gesta del Duca d'Alba nelle Fiandre, i massacri di Valtellina, le Notti di San Bartolomeo in Francia e la Santa Inquisizione in Ispagna!

✱ **L'affresco della «Disputa del Sacramento»** nella stanza della Segnatura è l'oggetto del primo articolo con cui Adolfo Venturi inizia per *La Rassegna Italiana*, ch'è venuta ora alla luce, una serie organica di studi su Raffaello. L'illustre critico dell'arte cerca di documentare in quell'affresco vaticano un momento di transizione nell'attività del grande artista che, giunto a Roma nel 1509, dopo aver guardato a Leonardo, a fra Bartolommeo della Porta, a Michelangelo, si disponeva a svolgere le sue forme creative e a congiungerle alle cose eterne dell'Urbe. Raffaello, che doveva rappresentare la *Disputa del Sacramento*, legame tra l'uomo e Dio, raffigurò la terra e il cielo in due campi divisi, limitati da grandi archi, ma avvicinati nel loro punto di convessità maggiore dove risplendono i simboli eucaristici. Tutta la parte superiore — la zona celeste — che si svolge su linee ben definite risente dei metodi appresi a Firenze; ha una fissità tipica, che sembra in opposizione con le tinte vive che animano le linee della parte inferiore, per rendere la potenza della divinità, la calma inalterabile di Dio. Nel raffigurare il cielo Raffaello ricorre ancora, come nel soffitto, a splendori di musaico. Anche le figure celesti ricordano qua e là il periodo fiorentino di Raffaello, specialmente nella schiera dei Santi, molti dei quali sono improntati alle opere di fra Bartolommeo, altri a Leonardo, come il femmineo Evangelista, coi capelli lumeggiati d'oro e il volto schiarato da una vaga luce di sorriso. Nella parte inferiore, che raffigura la scena terrestre, i ricordi fiorentini vanno scomparendo: gli schemi perdono ogni rigidezza; il grande arco delle figure, perfettamente simmetrico all'arco che limita la zona celeste, racchiude pontefici e cardinali, vescovi e poeti, tutta la gerarchia chiesastica, tutti coloro che meditarono sulle scienze divine. Accanto a figure idealizzate sul tipo solito di bellezza raffaellesca, ad altre studiate dall'antico con cespi di capelli a chiocciola e a spirali, accademiche, pesanti, il Venturi sa vedervene alcune di un realismo potente, le prime caratterizzate con forza da Raffaello. Cosí dietro il gruppo irruente dei tre giovani, dai volti finemente ombrati, appariscono due vescovi, due esempi ammirabili della forza ritrattistica di Raffaello. Uno di essi, il piú vecchio, che gira con movimento faticoso la testa, è studiato con un realismo quasi materiale nelle bozze della carne floscia; ma ogni materialità scompare nella figura del suo compagno. Qui il realismo si compenetra di spiritualità che appare anche piú grande per l'avvicinamento e quasi il contatto con l'altra figura imbevuta ancora del realismo appreso da Leonardo. Tra i migliori ritratti di carattere leonardesco è quello supposto di Bramante, o del vecchio appoggiato alla balaustra, a una estremità dell'affresco. Qui è istruttivo il confronto tra la pittura, che non è veramente tra le figure piú felici per la forzata vivacità dell'atteggiamento, e lo studio del museo del Louvre, che è un prodigio di forma movimentata compiuto da Raffaello sulle orme di Leonardo. La pittura — scrive il Venturi — non è che una larva in confronto al disegno schizzato a furia. La superficie colorita e, piú ancora, necessità di ritmi compositivi trasformarono, nell'affresco, questa figura di sorprendente vitalità in una semi-accademia.

✱ **La reazione del 1799 a Volterra** è studiata sulla scorta di pregevoli documenti inediti da Mario Battistini, che con questo saggio di cronaca regionale porta un nuovo contributo alla storia di quegli anni fortunosi per la nostra penisola. È particolarmente degno di rilievo un episodio di malafede dell'Austria che, sempre uguale a sé stessa, non dubitava di sfruttare il sentimento religioso delle popolazioni per riconquistare il terreno perduto e trionfare delle armi repubblicane di Francia. Cosí gli eccessi aretini del «Viva Maria!» non furono i soli che turbarono la quieta Toscana dove, per riporre sul trono granducale il principe lorenese, l'Austria eccitava il furore della reazione. I volterrani alla notizia della occupazione francese e della fuga di Ferdinando III, fra la gioia e lo schiamazzo generale, avevano abbattute le insegne granducali, innalzato l'albero della libertà nella piazza maggiore. Ma sbolliti gli entusiasmi con le notizie dei primi rovesci francesi, fu facile ai reazionari sfruttare i malumori della disoccupazione e della miseria, essendosi arrestata completamente l'industria dell'alabastro e soffiando nel fuoco della rivolta i segreti emissari dell'Austria. Le superstizioni popolari secondavano a meraviglia le mire dei nemici dei francesi contro i quali l'odio cresceva per la notizia di miracolose apparizioni divine, di profezie e di mali terribili onde l'ira celeste puniva la rassegnazione passiva dei volterrani all'empietà dei soldati francesi. Fra le tante notizie che servirono a eccitare il popolo la piú singolare è quella della pretesa apparizione della Madonna in luogo detto le «Grotte» presso Certaldo. Là, alle prime ore della notte, un ragazzo salmodiante annunziava l'apparizione della Vergine ai fedeli accorsi numerosi dai paesi e dalle campagne. Né valse a convincere la folla la scoperta del basso trucco dovuta all'accortezza di una persona equilibrata che dall'alto di un albero vide la presunta Madonna — una tal Marinari di Volterra — abbigliarsi entro la grotta in quella foggia con la quale la madre di Cristo è rappresentata sugli altari. E questo non fu l'unico inganno. Una domenica di maggio gli operai liberi dal lavoro e i contadini gremivano le vie di Volterra, quando nelle prime ore pomeridiane giunse nella piazza maggiore un uomo coperto di polvere, con coccarda austriaca, il quale inneggiando all'Austria affermò che 40.000 soldati austriaci erano entrati in Firenze; quasi contemporaneamente dalla parte di Pisa arrivava a cavallo un altro sconosciuto con la notizia che i russi erano entrati in Toscana e che parte di essi già si trovavano a Pontedera. Le notizie false fecero il loro effetto: l'albero della libertà che troneggiava sulla piazza, abbattuto e trascinato per le vie, fu dato alle fiamme tra lo sventolare delle bandiere austriache e i canti inneggianti al sovrano absburghese. Ma il giorno dopo furono smentite le false voci e cominciò contro i francesi ancora agguerriti quella strenua resistenza dei volterrani di cui il Battistini illustra le vicende.

✱ **La «première» del «Faust»** è rievocata da *Les Annales* mentre la Francia commemora il centenario di Gounod. Verso il 1856 il genio del musicista insigne andava sempre piú affermandosi per incontrarsi colla figura di Berlioz, il cui *Faust*, per quanto criticato con troppa asprezza di giudizio dalle piú recenti scuole musicali, godeva ancora nel gran pubblico di una reputazione incontestabile. La parte di Margherita era stata scritta per M.me Ugalde, della Compagnia del Teatro lirico, che dopo la prova generale del *Faust* dové cedere a malincuore il suo posto alla Carvalho, una artista che aveva trionfato fino allora nei cieli minori dell'arte e che rinunziava ai sicuri successi per correre la prima volta una pericolosa avventura. Strana la storia di questa «première» alla quale mancarono gli interpreti designati, ai cui mezzi vocali l'autore aveva adattata la tecnica della composizione! La parte di Faust subí la stessa sorte: era stata scritta pel tenore Guardi, un uomo dall'aspetto superbo, dotato di una voce eccezionale che riuniva a un tempo le risorse del tenore e del baritono; è questa la spiegazione della singolare tessitura della parte, che predilige cosí spesso l'appoggio sulle note gravi. Sfortunatamente un organo cosí ammirevole mancava di solidità, e alla prova generale l'artista, che era stato meraviglioso nel primo atto, perse la voce a metà della serata. Bisognò trovare un altro tenore: la scelta cadde sul Barbot che, in mancanza di una gran voce, possedeva un gran talento musicale. Egli era maestro nel trillo e non consentí a sostenere la parte, che a condizione di potere, almeno una volta nella serata, ricamare un trillo a suo capriccio. Fu necessario concedergli questa licenza e un lungo trillo, sostenuto e diminuito con un'arte consumata, degno di servire di modello a tutti i trilli del mondo, coronò, con plauso universale, l'aria famosa «Salve, dimora casta e pura». Dopo tre settimane di fervidi preparativi supplementari, venne l'indimenticabile «première». Se il successo fu incerto, come tutti sanno, non si può negare il trionfo della prima interprete che, con la seduzione della voce, della dizione e della persona vinse tutte le resistenze. Ma per l'opera del maestro era concorde il biasimo nei corridoi. «L'opera non avrà quindici rappresentazioni — dicevano due celebri editori — non c'è ombra di melodia; sono reminiscenze messe insieme da un erudito». Si trovava lunga e fredda l'azione; bisognava accelerarla tagliando almeno l'atto del giardino! Dieci anni piú tardi il *Faust*, definitivamente accettato, e acclamato all'estero, entrava trionfalmente all'«Opéra»!

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi .	» 1,00
Sicilia-Calabria . .	» 1,00
Giorgio Vasari . .	» 1,00
Giovanni Pascoli . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 0,50

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

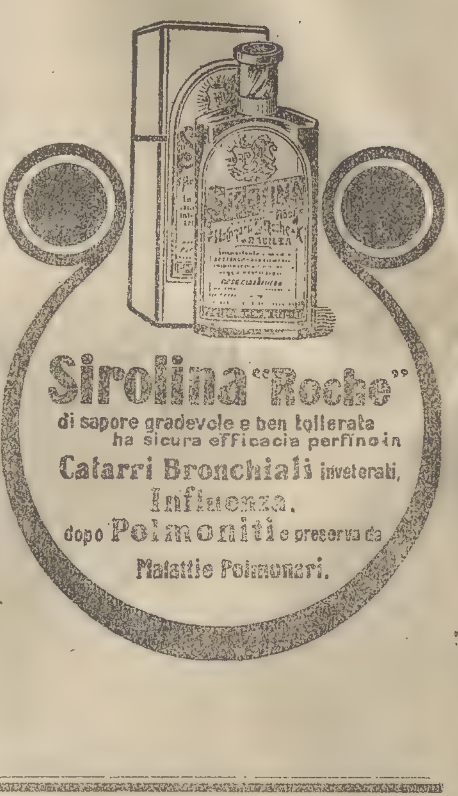

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA:* *Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO:* *» » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 29

21 Luglio 1918.

SOMMARIO

Un precursore di C. Battisti, GINO FOGOLARI. — **I due programmi**, ANTONIO PANELLA. — **Una parola d'ordine**, BIANCA MARIA. — **Le riforme in India**, ALDO SORANI. — **Le « Lettere di un coltivatore americano »** DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *La propaganda nemica al fronte — Il risarcimento dei danni di guerra — Il primo biografo di Shakespeare.*

Un precursore di C. Battisti

« Rodolfo Belenzani, il quattrocentesco capitano del libero popolo trentino è la figura piú bella della nostra penosa e faticosa storia. È veramente il nostro precursore ». Cosí mi diceva, molti anni fa, a Trento, Cesare Battisti, un giorno che venivamo insieme passo passo su per Via Larga, la via trionfale di Trento dalle belle case cinquecentesche affrescate, che rievoca le magnifiche cavalcate dei principi e le processioni sfavillanti di porpora del Concilio, salienti verso l'italica Piazza del Duomo; ed io, ringhioso custode dell'antico, mi lagnavo con lui perché al vecchissimo nome di Via Larga, il Municipio, in attesa di mutarlo con quello di Corso Vittorio Emanuele o Corso Garibaldi, aveva sostituito allora il nome di Via Rodolfo Belenzani; anche perché ivi erano in antico le case di quella nobile famiglia trentina.

Mi sono ritornati vivi alla memoria quei nostri discorsi, rileggendo nella « *Tridentum* », la rivista fondata e diretta da Cesare Battisti e sostenuta da lui con infiniti dispendi attraverso le tempestose vicende della sua vita, gli studi eruditi del vecchio professore di storia del Ginnasio trentino Desiderio Raich, che rendono intera e viva la bella figura del nobile tribuno del Quattrocento.

Rodolfo Belenzani e Cesare Battisti! Alla distanza di cinque secoli, due « Vite parallele » ben degne di Plutarco!

Anzitutto in entrambi vivissimo l'amore per la piccola patria, tutta chiusa fra i monti; ma dal corso del suo fiume regale, dalle strade, volgenti per tutti i valichi alle nostre pianure, stretta indissolubilmente alla patria piú grande: l'Italia. Un nostro erudito, Arnaldo Segarizzi di Avio, scopriva anni sono in un antico codice veneziano una lettera latina, giovanile esercizio umanistico, di Rodolfo Belenzani, scritta dal suo castello di Pietrapiana all'amico Pietro Tommasi dottore delle arti e studente a Padova, con la quale lo invita a venire a godere nel Trentino le delizie della vita campestre e la caccia e la pesca e le cavalcate nelle belle pianure, chiuse fra i monti, e le salite alle alte rupi per godere poi stanchi le ombre frondeggianti dei boschi. Quanti hanno conosciuto Cesare Battisti, agli studi universitarii di Torino e di Firenze, sanno che la passione per i suoi monti lo rendeva, da taciturno, fervido ed eloquente; mentre i suoi studi erano tutti rivolti a meglio conoscere e ad illustrare il suo Trentino. Vi ritornò dottore e non se ne partí mai piú, se non per chiamarci a liberarlo.

Né solo il giovane umanista trentino, il Belenzani, amava la sua terra; non meno, egli pure, si interessava ai suoi compaesani e specialmente ai piú *umili, ai lavoratori*. Nel 1399 troviamo Rodolfo Belenzani a Trento nella casa del vicario vescovile Giovanni Lodovico Lamberti, dottore dell'Università di Padova, che con la giunta dei cittadini discute e stabilisce gli ordinamenti e gli statuti sul mercato dei pesci in città e sulle mercedi da dare ai lavoratori delle viti, allora come ora, una delle maggiori risorse del paese, sorriso dal sole d'Italia. Tutta l'opera del nobile signore deve essere stata in favore della parte popolare; perché, quando il popolo trentino, il 2 febbraio del 1407, insorse contro il prepotente vescovo moravo Giorgio di Liechtenstein e proclamò la libertà cittadina e l'indipendenza del paese, subito gridò capitano del popolo Rodolfo Belenzani. Fatta ragione dei tempi, molto meno depresse erano allora le condizioni politiche del Trentino. Costituito in una salda unità sotto i suoi principi vescovi, Trento pretendeva di vivere indipendente, ad onta dei conti del Tirolo, che, da vassalli e protettori della Chiesa tridentina, volevan farsene padroni. Lo prova il vescovo Niccolò da Bruna boemo, che, verso la metà del Trecento, scelse come stemma del principato vescovile di Trento l'aquila di San Venceslao, tutta spennacchiata e con le ferite nel petto grondanti sangue, a dimostrar, come è scritto nel diploma, le secolari vessazioni alle quali la Chiesa trentina era stata esposta, specialmente da parte dei conti tirolesi: « velut signum ad sagittas ». Ma, dopo il Trecento e sino al principio glorioso del Cinquecento, non avendo mai potuto il popolo trentino ottenere per suo principe un vescovo italiano, sempre piú difficile si era fatto l'accordo fra il principato e il popolo; sicché i buoni trentini si trovavano a dover combattere due nemici: il vescovo e il conte del Tirolo, spesso avversarii l'uno dell'altro, ma entrambi contrari alla sua libertà italiana. Nel 1407, il buon popolo trentino insorto assale il palazzo del vescovo gridando *« viva el popolo e el signor e mora i traditori »*. Rodolfo Belenzani proclamato « magister civium », « referendario e capitano del popolo » prepara i nuovi editti, le nuove provvisioni, non solo per la città di Trento, ma per tutto il paese, per la Val di Non, per le Giudicarie, e rivendica al popolo la pienezza dei diritti politici con l'elezione del consiglio comunale e del consiglio dei sapienti o anziani, senza il voto dei quali non si potevano metter tasse né creare il vicario vescovile, soggetto a sindacato. Il 28 febbraio dello stesso anno, si pubblica la nuova carta della libertà trentina. Poi, contro il vescovo testardo, la rivoluzione trasmoda; i trentini, il 4 aprile, lo sorprendono in Duomo, lo fanno prigioniero, lo chiudono nella Tor Vanga, e a lui, che guarda dalla finestrella ferriata verso l'Adige e il ponte, mostrano le teste mozze degli esosi e prepotenti suoi familiari. Il duca Federico conte del Tirolo, che aveva, per i suoi scopi occulti, fomentata la sedizione agli eccessi, scende allora in veste di paciere; si porta lontano in Germania il vescovo irriducibile, finge di favorire la parte popolare, riconosce il Belenzani come capitano del popolo; ma, mentre tenta di corromperlo e di farsene un vassallo con le investiture di Castel Tenno e di Castel Selva, sparge sue truppe in Val di Non e le introduce a Trento al comando di Enrico di Rottemburgo. A contatto della soldataglia straniera, subito scoppia il dissidio: non è trascorso l'anno 1407, che già Rodolfo Belenzani è arrestato e messo in prigione d'ordine del Duca. Con l'aiuto e la mallevadoria di buoni amici trentini, egli riottiene la libertà e fugge; ripara a Rovereto e fra i nobili di Val Lagarina, per tradizione guelfa ostinati nemici dei tedeschi, raccoglie aiuti ed armi, non piú contro il vescovo, ma anche apertamente contro il Duca, contro tutti i tiranni del suo paese. Le notizie degli avvenimenti che seguirono sono scarse ed oscure: i castelli del Belenzani, in vicinanza di Trento, assediati resistevano; la città stessa era minacciata dai ribelli; due loro emissari arrestati venivano torturati nel Castello del Buon Consiglio ed impiccati; verso i primi di luglio del 1409 i fuorusciti trentini si impadroniscono della città e il Belenzani la riprende in suo potere. La Cronaca mantovana in versi di Bonamonte Aliprandi ricorda all'anno 1409:

> Dentro di Trento gran romor facia,
> Rodolfo Belenzani entrovvi armato,
> Gran seguito di castellani avia,
> Quando in Trento si se furono entrati
> Todeschi che trovaron occidia.

Come rendere stabile l'effimero trionfo delle armi trentine, come trovare, fra tante insidie, un principe, uno Stato italiano che avesse la forza di dominare e la saggezza di rispettare la libertà del popolo e i suoi statuti? Sopra i turbolenti tiranni, si elevava unica Venezia, la repubblica nobile e possente degna continuatrice di Roma e del suo Senato, vera precorritrice e ausiliatrice della libertà d'Italia. Nel 1404, a salvarsi dai tiranni, Vicenza si era data spontaneamente alla Repubblica e aveva conservate integre libertà e privilegi; del pari Verona e Padova non avevano sentito il peso della conquista veneziana e il popolo era contento. Rodolfo Belenzani offre perciò Trento a Venezia e fa vive istanze per aver subito aiuto d'armi e di denaro. Il Senato veneziano, considerato il luogo e le condizioni di Trento, molto ben situato ai confini dei suoi distretti veronesi e chiave di tutti quei luoghi e delle valli circostanti, sente di non dover perdere l'occasione propizia, ma indugia; i suoi informatori gli fanno sperare di ottenere Trento anche senza guerra: sarebbe facile, mentre il Belenzani la tiene, comperarla dal conte del Tirolo; non per nulla il duca Federico aveva il nomignolo di « tasca vuota ». Cosí si perde tempo e intanto il capitano Enrico di Rottemburgo ammassa le schiere dei tirolesi, piomba su Trento, l'assedia, la vince. Rodolfo Belenzani si asserraglia coi suoi nel Castello del Buon Consiglio e su quello spalto, sacro all'Italia, soccombe combattendo per la libertà della sua terra. Il duca d'Osterich, canta la cronaca mantovana,

> Rodolfo Belenzani fe' morire,
> E Trento a saccomanno si mettia.
> La gente procacciava di fuggire
> E molti furon che fuori scamparo
> Pur furon assai quelli che perire.

L'Austria dei giorni nostri lasciava pur credere, come il duca Federico « tasca vuota », entrato anche successivamente in trattative coi Veneziani, di potercì quando che sia cedere o vendere Trento; infatti è roba sua solo perchè la tiene stretta e legata, perché la occupa e l'opprime, perché può servirle contro l'Italia; del resto ben sa che il popolo trentino è un popolo ingrato, un popolo che non si può né adescare né atterrire, che è troppo, incorreggibilmente, italiano. Quanto non ha mai fatto il governo austriaco per favorire tutti i piú bassi istinti della plebe trentina, come della triestina, aizzandola contro i signori, esacerbando le lotte dei partiti; con quante lusinghe non ha cercato di farsi vassalli quei giovani generosi che dagli studi delle nostre Università erano venuti a Trento, apostoli di un nuovo umanesimo, votati interamente al bene del popolo e alle sue rivendicazioni; ma ecco che, al momento buono, cotesti nuovi Belenzani, per la vita, per la libertà del loro paese, sono i primi a gridare: « Italia, Italia ». Il signore feudale, il tirolese, l'austriaco non può considerarli che come ribelli, che come traditori; non per nulla nel Trecento i duchi d'Austria hanno superato da prodi lo schifo di accarezzare la turpe scomunicata Margherita dalla bocca deforme, l'adultera dei letti dei Lussemburgo e dei Brandeburgo e ne han sollecitati gli ultimi pruriti senili a carpirle l'eredità del Tirolo e il diritto di molestare il vescovo di Trento; è troppo giusto possesso, per non difenderlo col bastone e con la forca contro dei servi ribelli. Non gli studi, non il favor popolare, non la prodezza nelle armi, valgono a nobilare agli occhi dell'austriaco cotesti nemici: è canaglia che bisogna punire ed infamare. Ed ecco il nobile capitano del libero popolo di Trento, Rodolfo Belenzani, morto eroicamente con la spada in pugno, diventare nella storia aulica del principato un retore ampolloso, suscitatore, per piccola ambizione, di vani tumulti, preso e imprigionato come un pusillo e suppliziato come un ladro; ecco Cesare Battisti, il deputato di Trento, il soldato d'Italia, combattente ad armi uguali da eroe sulla montagna, diventare l'impiccato che i gazzettieri venduti diffamano per insegnare al popolo che bisogna servire. Attraverso i secoli, sempre la stessa vicenda; è sempre medioevo lassù; sin che il vessillo d'Italia non sventoli sulla torre romana del Castello del Buon Consiglio a vendicare e a consacrare gli eroi: Rodolfo Belenzani e Cesare Battisti.

Gino Fogolari.

I due programmi

Ad ogni commovimento che segna una svolta nel cammino della storia, siano guerre o siano rivoluzioni, si trovano gli apostoli e i veggenti, i quali vanno alla ricerca del sistema per mettere in ordine in forma definitiva le cose di questo mondo e risparmiare all'umanità afflizioni e lutti futuri. Sono un po' come il malato, che, dolorante nel suo letto, fa l'esame di coscienza degli errori passati, indaga le cause dei suoi travagli e si diverte a stendere un programma di vita nuova per il giorno che sarà risanato. Il tempo e le vicende della vita provvederanno a disilluderlo; intanto sarà il suo un dolce conforto per mitigare i mali presenti.

Che cosa non si è detto e non si è escogitato da che dura la guerra per farla finita una buona volta con tutte le guerre? Trattati di pace perpetua, lega tra le nazioni, Stati Uniti d'Europa, e si potrebbe continuare: tutto un insieme di ideologie, di ragionamenti aprioristici, di astrazioni, come se l'umanità nascesse oggi e noi fossimo padroni di plasmarla a quel modo che l'artista plasma la statua nella creta.

L'idea del Superstato è una di quelle che hanno fatto cammino. Dalla sacra repulsione per la *Mitteleuropa* siamo giunti a poco a poco a non veder piú in questa costruzione puramente teutonica un mostro temibile e pericoloso, l'abbiamo accettata come un sistema possibile di convivenza politica tra popoli liberi. Che l'Austria-Ungheria sia assorbita dalla Germania non è un male; il male sta se mai nella mancanza di un ideale di giustizia a fondamento di questo nuovo organismo politico. Diamo ad esso e agli altri che dovranno sorgere sull'edificio ruinante dei molti Stati indipendenti, causa perenne di competizioni e di lotte, cotesto contenuto ideale e il problema piú difficile della guerra sarà risoluto, la pace sarà assicurata per sempre.

Se torniamo indietro d'un secolo ritroviamo sotto altra forma qualche cosa di simile. L'Europa spossata dalle lunghe e sanguinose guerre napoleoniche cercava la pace, ma non una pace qualsiasi che fosse una parentesi appena sufficiente per ristorare le forze e prepararle a future conflagrazioni; cercava la pace perpetua, il tempio di Giano chiuso e ben chiuso per non piú riaprirsi. E si trovò un'isterica, la baronessa Giuliana Krüdner, che ispirò allo czar Alessandro l'accordo tra le varie confessioni religiose e il trattato della Santa Alleanza, in cui i re si consideravano come membri di una stessa nazione cristiana e delegati dalla Provvidenza a governare tanti rami della stessa famiglia. Si studiarono i mezzi piú acconci per la prosperità dei popoli e pel mantenimento della pace, prevenendo o dirimendo i conflitti: un tentativo insomma degli Stati Uniti d'Europa. Ma gl'idealisti che in buona fede avevano accettato il magnifico disegno trovarono Clemente di Metternich che trasformò la Santa Alleanza in una società di mutuo soccorso dei re contro i popoli. Allora si fece appello alla Santissima Trinità, oggi si fa appello a principî astratti di giustizia; e nessuno può dire se, al momento di trattare le condizioni di pace e di stabilire le basi di questo nuovo mondo pacifico, non si trovi un nuovo Metternich di nazionalità germanica, il quale, sotto il candido manto di agnello, faccia accettare una *Mitteleuropa* tedesca a danno di una *Westeuropa* e di una *Osteuropa* di idealisti in buona fede.

Sarebbe tempo che questi asceti della politica si ripiegassero un po' su sé stessi e guardassero meno al cielo e piú alla terra. Checchè si possa pensare e dire in contrario, oggi si combatte una guerra per l'equilibrio europeo, nella quale abbiamo da una parte uno Stato che quell'equilibrio minaccia di rompere e dall'altra una coalizione di popoli che da tale rottura vedono posta in pericolo la loro libertà; da una parte, uno Stato che dal principio di nazionalità ha fatto e fa completamente astrazione; dall'altra, una coalizione di popoli che o già sono organati in Stati nazione o aspirano ad organarvisi. Sono due tendenze e due programmi siffattamente antitetici che nessuna sintesi superstatale varrà a rendere conciliabili.

Dopo le guerre contro il predominio spagnuolo, austriaco, francese, abbiamo la guerra contro il predominio germanico, che la moltitudine degli armati e la rapidità dei mezzi di comunicazione ha resa di europea mondiale, perché mondiale sarebbe il pericolo d'un'Europa germanizzata. Vi sono in piú dei motivi ideali, ma sono motivi riflessi. Le vecchie guerre di equilibrio muovevano da questioni dinastiche, che non avevano o almeno non addimostravano un fine etico in lotte combattute per interessi patrimoniali dei Sovrani; la guerra odierna il fine etico trova nella difesa di quegli organismi statali, i quali, siano pur deboli quanto si vuole, rappresentano una unità naturale e storica e una comunanza di vita spirituale e di aspirazioni nei membri che li compongono. Il contenuto ideale è una conseguenza di principî, sui quali si è foggiato lo Stato moderno e che necessariamente dovranno prevalere nel futuro assetto d'Europa per preparare l'auspicata Società di nazioni fondata sulla giustizia. Ma quando e come questa Società sarà possibile? È qui la differenza dei due programmi, sui quali si imperniano le ragioni della lotta.

Per la Germania il momento di stabilire un Superstato è giunto; ma essa non ha avuto e non ha nel suo piano di esecuzione alcuna sofisticheria e debolezza per i principî astratti di libertà, di uguaglianza, di giustizia, di rispetto alla personalità umana e via dicendo; ed è naturale che cosí sia. Gli individui non contano; conta lo Stato con la sua volontà di dominio che annulla tutte le altre volontà e le fa servire ai suoi scopi. La questione delle nazionalità non ha avuto mai valore nello spirito tedesco e la formazione della stessa unità germanica ha assunto uno svolgimento del tutto diverso dalla formazione di altri Stati nazionali. Noi abbiamo discusso e discutiamo ancora fin dove arrivino i diritti dell'Italia perché non vogliamo trascinare nella nostra orbita popolazioni che non ci appartengono e siamo stati e siamo sempre (nostro vanto e nostra gloria) legati al credo mazziniano: la Germania no. Essa ha intesa l'unità come una prussianizzazione dei popoli soggetti e ha potuto conservare o annettere territorî che non erano tedeschi, la Polonia, lo Schleswig-Holstein, l'Alsazia-Lorena. Il culto della forza sostituito a quello dell'idea e peggiorato da una volontà pervicace di non assimilare, ma soggiogare anche con mezzi violenti i recalcitranti. La medesima politica vale oggi per la costituzione dello Stato medieuropeo, (connivente, poco importa se volontariamente o no, l'Austria), Stato che è il prodotto necessario di due sistemi politici che non hanno e non vogliono avere preconcetti nazionali.

Al lato opposto si trovano popoli che si propongono fini del tutto diversi. Non è necessario ricordarli questi fini, poiché sono stati compendiati in forma che potremmo dire scultoria nell'ultimo proclama di Wilson. I popoli arbitri del loro destino; la legge morale che regolà i rapporti tra cittadini estesa ai rapporti politici tra gli Stati; un'organizzazione di pace che assicuri alle nazioni libere il rispetto del diritto. Di queste norme la prima costituisce il caposaldo, che rende possibili tutte le altre.

Il vincolo tra Stato e Stato è oggi

essenzialmente piú etico che giuridico. A renderlo tale occorre una giustizia che abbia la capacità e la forza di tutelarlo. Ciò che implica o una rinunzia alla propria sovranità da parte degli Stati con l'assoggettamento ad un'autorità superiore, ed è questo che tenta e vuole la Germania; o una perfetta eguaglianza tra essi, che li renda in pari grado partecipi dei diritti e dei doveri e capaci di una autolimitazione della propria libertà in beneficio di tutti, ed è questo che vuole l'Intesa. Insomma o il Superstato tedesco o tanti Stati veramente ed effettivamente sovrani stabiliti sul principio di nazionalità.

Non diciamo con ciò che l'idea generosa di coloro, i quali preconizzano l'avvento d'una grande Confederazione di Stati europei sia un'illusione; diciamo che essa è prematura, finché non sia liquidato il presente stato caotico sopravvissuto per una dolorosa fatalità storica ai rivolgimenti e alle conflagrazioni del secolo passato.

Certo il pensiero che una nuova Europa debba ancora reggersi sul principio dell'equilibrio, che di tempo in tempo ha portato al dissanguamento dei popoli, rende pensosi e ha destato in taluno il ricordo delle tristi vicende dell'Italia dopo che all'equilibrio tra gli Stati venne a mancare la politica direttiva del Magnifico. L'Italia diventò la terra di conquista di Potenze straniere; forse altrettanto potrebbe essere riservato all'Europa da parte di altri popoli e di altre razze. Ma certe analogie, se pure possono dispiacere, vanno prese in tutta la loro estensione e condotte fino alle ultime conseguenze. C'era un'Italia che si decomponeva e si ricostituiva allora come si decompone e si ricostituisce oggi l'Europa. L'idea della unità politica germogliata dalla non mai spenta idea della unità etnica incominciava ad assillare gli spiriti generosi come il Machiavelli dinanzi allo sfacelo delle vecchie forme politiche, e lo statista guardava al Principe senza scrupoli come a colui che solo avrebbe potuto restaurare l'Italia in libertà. Errore di prospettiva al pari di quello che si commette oggi opinando che si possa d'un salto passare dagli Stati nazionali non ancora compiuti o addirittura non formati affatto alla Confederazione. Occorreva che il Comune con le sue vedute particolariste sparisse nel piú ampio aggregato delle Signorie e dei Principati e che si incominciasse a formare una coscienza meno ristretta della gran patria dove dovevano confluire un giorno tutte le speranze e tutti i desideri.

E cosí sarà dell'Europa futura. Finché vi saranno popoli che odiano altri popoli, governi in lotta coi governati, aspirazioni verso un piú umano e piú naturale regime represse, Stati che non rappresentano la volontà comune dei consociati, ma i diritti e la libertà di questi immolano ad interessi dinastici o ad una concezione esagerata, potremmo dire idolatrica, dell'organismo statale, sarà un'utopia il pensare a quell'aggregato piú vasto che dovrà riassorbire e fondere gli aggregati minori e rappresentarne ed attuarne il libero consenso delle volontà.

Disfare per ricostruire quindi; non già costruire soltanto sopra un terreno che non ha nessun fondamento di stabilità. E se occorresse una prova delle divergenze tra i due programmi che informano la lotta odierna, basterebbe guardare a quel che avviene nei due Stati che sono i campioni rappresentativi della lotta stessa: la Germania e l'Inghilterra. L'una pensa a divorare territori ad est e ad ovest, senza alcun riguardo alle nazionalità dei popoli, per la formazione del futuro Stato pangermanico o Superstato che dir si voglia; l'altra prepara l'autonomia dei popoli costituenti il vecchio Impero britannico con un regime federale.

Si dice che la storia non si ripete ed è vero; ma se non si ripete, può talvolta ammaestrare. I diplomatici del 1815 si recarono al Congresso di Vienna con dei grandi propositi generosi: annullamento del diritto del piú forte, divieto di guerre ingiuste, indipendenza delle nazioni. L'Austria provvide a farne un mercato di popoli. L'errore fu possibile perché vi erano sul tappeto troppe ideologie, che gli uomini piú furbi riuscirono a far servire a proprio beneficio. Meno teorie occorrono. La carta d'Europa deve essere già virtualmente rifatta al momento della pace e non aspettare che la rifacciano a modo loro i diplomatici riuniti a congresso. Ed essa non si rifà con le astrazioni dei Superstati informati a vaghi ideali di giustizia, ma sul fondamento concreto dello Stato-nazione, in nome del quale la guerra è stata combattuta e dovrà esser vinta.

Antonio Panella.

Sta per uscire:
VENDITTI M.
Il burattino e la pialla
(Prose)
Sono, scrive l'autore, spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose laminate dall'oblio fra i fogli di un libro fuori uso.
Inviare prenotazioni alla Casa Editrice
A. TADDEI e FIGLI - FERRARA

UNA PAROLA D'ORDINE

Ho letto sopra un giornale francese questa giustissima frase: « Avant de serrer l'estomac des français il faut leur convaincre l'esprit et le cœur ». Proprio cosí. Noi latini — si è ripetuto a sazietà! — siamo popoli indisciplinati, come sono nelle scuole i ragazzi che hanno intelligenza piú pronta e vivace; e si ottiene assai piú da noi con argomenti persuasivi che non con ordini perentorî. Già, si sa, appena un decreto viene emanato ci disponiamo di buona voglia non già a sottostarvi, il che sarebbe meno faticoso, bensí a persuadere e a persuaderci che è assurdo, e che è logico da parte nostra sottrarvisi. Specialmente nel popolo, il quale è il genuino esponente della razza, questo sentimento della ribellione è quasi un vanto. Quando usci il Decreto che proibiva la carne per due giorni della settimana, cuochi e cuoche si affrettarono ad avvertire con aria trionfante i padroni che la carne, loro, l'avrebbero trovata anche in quei giorni; e quelli — non so se furono molti — che videro i visi farsi severi, e si sentirono rispondere che la carne non doveva essere assolutamente mangiata nei giorni proibiti, rimasero stupefatti e poi obbedirono a malincuore, persuasi che i padroni volessero fare gli originali. E cosí su per giú è accaduto di tutte le altre restrizioni. Le autorità hanno sempre dovuto lottare contro lo zelo della popolazione nell'ingannare la legge.

Forse ciò dipende dal fatto che, prima « de nous serrer l'estomac », non ci hanno abbastanza persuaso « l'esprit et le cœur ». La propaganda convincente non è opera agevole, e richiede un profondo intuito psicologico ed una buona dose di astuzia. È un po' come l'arte della *réclame* che deve suggestionare e persuadere le moltitudini formate da individui diversi per condizione sociale, età, tendenze e temperamenti. Ed il primo che pensò a far stampare su cartelli, in lettere cubitali: « Volete la salute? » oppure: « Volete prolungarvi la vita? » fu un acuto psicologo che meritò di diventare milionario piú per questa sua trovata che per l'efficacia degli specifici inventati. « L'insistente vince l'avaro » dice un vecchio proverbio; perciò la propaganda dovrebbe, come fa la *réclame*, esser ripetuta con tenacia, non tanto con opuscoli e foglietti, quanto oralmente. Ci dovrebbe essere una specie di *Armata della salute* per ispirare e tutelare l'economia nazionale. E in questo campo la donna potrebbe far molto.

Per esempio, si grida tanto e giustamente contro il lusso eccessivo; ma è assai difficile, per non dire impossibile emanare una legge che lo freni efficacemente, e solo si potrebbe ottenere qualche cosa facendo capire alle donne — il lusso, si sa, lo fanno le donne — le tante gravi ragioni che lo vietano in questo momento e persuadendole che non è di buon gusto vestirsi in tale e tal modo. Intendiamoci: se una femminista di antico stampo, col solino alto e le lenti sul naso, si mettesse a predicare che non bisogna consumar troppa stoffa per i vestiti, otterrebbe l'effetto opposto, e forse si tornerebbe alla crinolina. Ma se le venti o trenta signore, che hanno fama di maggiore eleganza, dimostrassero coll'esempio che i vestiti debbono essere estremamente semplici e che è del massimo buon gusto in questo momento portare gli abiti dell'anno prima, le altre, docili *brebis de Panurge*, ben presto seguirebbero il loro esempio, con immenso vantaggio materiale e morale. Si sa, è una catena: la ricca borghese vuole imitare la gran dama, la piccola borghese imita la ricca, la popolana imita la piccola borghese....

Le donne rinunziano quando vedono quelle che reputano superiori a loro rinunziare. Occorre invece una certa forza di volontà — si, confessiamolo a discarico nostro — ad apparire *diverse* dalle altre. Poiché pare impossibile come sia arduo sottrarsi a certe piccole tirannie! Donne che possiedono una personalità, o che sogliono avere il coraggio delle proprie opinioni, a seguire teorie diverse da quelle che corrono, indietreggiano di fronte al piccolo fatto di portare sottane lunghe ed ampie quando molte altre le hanno corte o strette, di portare scarpe basse quando le altre portano.... stivaloni. E in questo l'ambizione entra fino ad un certo punto, poiché acconsentiamo senza rifiatare ad adottar mode che non ci donano e non si confanno al nostro personale.

Ma l'eleganza tiene un tal posto ora! Prima le donne erano divise nettamente in due categorie: le belle e le brutte. Oggi invece, piú che per le qualità fisiche, una donna emerge per la sua eleganza. Donne decisamente brutte primeggiano per la loro arte, e talvolta solo originalità, nel vestirsi. E vengono copiate con accanimento, e il desiderio del lusso diventa morboso. Il lusso non è piú rappresentato come una volta da qualche sontuoso ma solido vestito di seta o di velluto; oggi una donna elegante deve avere nel suo armadio per lo meno una mezza dozzina di quei vestiti *tailleur*, il cui prezzo supera quello delle vesti di broccato della sua nonna; deve avere una collezione di costosissimi cappellini, *qui vivent ce que vivent les roses*, poiché la moda li annulla inesorabilmente dopo pochi giorni. Uno dei principali, imprescindibili verdetti dell'eleganza attuale è la varietà. La moda non cambia piú due sole volte l'anno come quando — o tempi preistorici! — ci si faceva il vestito di stoffa pesante per l'inverno, quello leggero per l'estate, e tutto al piú un terzo per la mezza stagione. Ora la moda, per chi vuol seguirne scrupolosamente i dettami, cambia ogni mese, e non si limita piú agli abiti, ma va dalle calze al belletto del volto — non si videro recentemente certe fresche labbra divenire di un roseo paonazzo, perché tale era il verbo della moda? — dall'ombrellino al gioiello.

I gioielli! Non vi è dubbio che la maggior parte delle donne li amano; li hanno amati le donne di tutti i tempi. Eppure è bastata una parola d'ordine di alcune *regine della moda*: « Non è elegante portare gemme di colore in questo momento », e gli zaffiri, i rubini, gli smeraldi furono relegati in fondo agli scrigni, e compaiono ora solo negli anelli, e per esser tollerati debbono avere splendore e proporzioni speciali! Le perle invece sono desiderate, cercate, volute affannosamente, ed i prezzi saliti in modo vertiginoso non hanno fatto che aumentare le richieste. Il tradizionale filo di perle, che cingeva il collo, è diventato una collana che si allunga, si allunga sempre piú.... a misura che si allungano le scollature.

Ma pensate se invece, un decreto fosse stato emanato per proibire che le signore portassero gioielli con gemme di colore, quante recriminazioni! Lo avrebbero trovato crudele, ed avrebbero escogitato mille strattagemmi per sottrarvisi. Se vogliamo dunque ottenere che il lusso abbia un freno in questi momenti cosí gravi, nei quali l'economia nazionale è questione di vitale importanza, rivolgiamoci a quelle che tale propaganda possono fare; cosí si troverà anche il modo d'impiegare nuove energie a profitto della buona causa.

Certo, la donna latina non può e non deve rinunziare al suo primato di buon gusto, e guai se volesse imitare per esempio, le inestetiche consorelle teutoniche! Ma è necessario che essa impari a praticare una eleganza.... economica! Vi fu due anni or sono, mi pare a Londra, una esposizione promossa dalle piú grandi dame dell'aristocrazia, e che aveva appunto l'intento di dimostrare come sia possibile trar partito da tutto, e come anche le vecchie cose si possano utilizzare. Fu quella un'ottima forma di propaganda che, mi è stato detto, ha dato buoni frutti.

Di un altro simpatico genere di propaganda per l'economia ci porge l'esempio una recente *Illustration*, riproducendo i cartelli ideati e disegnati da allievi e da allieve delle scuole parigine, fra gli 11 e i 15 anni. I maestri hanno spiegato alle scolaresche la necessità dell'economia; poi hanno bandito un concorso per disegni che illustrassero quel concetto; i piú belli ed efficaci vennero riprodotti a centinaia di esemplari, ed affissi sui muri ed esposti nelle vetrine dei negozi. Il finissimo spirito ed il buon gusto innato in quel popolo vi si rivelano, ed il sapore d'ingenuità e d'inesperienza di quei disegni, che pur rendono l'idea con tanta vivace evidenza, ha forza persuasiva forse superiore a quella di una vera opera d'arte. Per esempio. Un cane, che dev'essere parente del fedele compagno dell'indimenticabile Buster Brown, guarda con aria mesta e con comico struggimento un dado di zucchero posto in alto, ed esclama: « Mi piace tanto! E dire che debbo privarmene! Mah! è la guerra! » Un altro disegno rappresenta un cappello, graziosissimo nella sua semplicità, e la scolaretta che l'ha tracciato, certo una modista in erba, scrive: « Con una vecchia forma, un vecchio nastro ed un po' di buon gusto mi sono fatta un cappello nuovo ». Due ragazzini pensano ai *poilus*, ed uno, sotto una bottiglia adorna di pampani e di grappoli, ammonisce: « Serbate il vino per i nostri *poilus* »; e l'altro, con riuscito simbolismo, sotto una pipa, dalla quale s'inalza uno spirale di fumo che uccide una miriade di insetti, scrive: « Il tabacco uccide il *cafard*. Fumatori, serbate il tabacco per i nostri cari *poilus* ». Uno scolaro disegna con molta evidenza un paio di scarpe logore, con l'avvertimento: « Non gettate via gli oggetti che possono essere ancora utilizzabili. Pensate che il cuoio è utile per l'esercito ». Finalmente, una bambina dimostra animo di donna spartana scrivendo sotto il disegno di alcuni tozzi di pane, a cui s'intreccia un ramo di alloro: « Du pain sec, des lauriers avec ».

I bambini sono ottimi propagandisti. Tutti c'interessiamo a quello che essi fanno, a quello che essi dicono; magari sorridiamo, ma li ascoltiamo; ed è già molto. Io so di un padre che inveiva a tavola per la restrizione del pane, ed a cui il suo ragazzo disse grave: « Io ti cedo la metà della mia razione fin da ora ». E quell'uomo, che da un coetaneo non avrebbe accettato lezioni, rimase colpito da quella datagli dal figlio, e dovette riconoscere di averla meritata.

Economia! Economia! è la parola d'ordine nell'ora grave che attraversiamo. Ma questa necessità, quest'obbligo dell'economia non deve far diventare l'epoca attuale il paradiso degli avari, poiché l'avarizia rappresenta la quintessenza dell'egoismo, e l'egoismo è il sentimento piú in disaccordo con questi tempi eroici in cui migliaia e migliaia di uomini dànno con tanta magnifica generosità il loro sangue per il bene comune.

Bianca Maria.

LE RIFORME IN INDIA

Non avendo ancora sotto gli occhi il Libro Azzurro inglese contenente il rapporto Montagu-Chelmsford sulla Riforma del Governo dell'India, non crediamo possibile addentrarci nel vivo groviglio dei provvedimenti che il Governo britannico, nelle persone del Segretario di Stato per l'India e del Viceré dell'India, ha escogitato e sottopone al Parlamento per giungere ad una nuova sistemazione e distribuzione delle forze che sostengono quel miracolo di architettura politica, sociale e religiosa che è il continente indiano, sotto il dominio inglese.

Quel che possiamo limitarci a chiarire è che questi provvedimenti sono il frutto d'una inchiesta rigorosa condotta per sei mesi sui luoghi da una commissione presieduta dal Segretario di Stato per l'India, Montagu, il quale ha voluto incominciare ad attuare al piú presto possibile l'annuncio da lui fatto il 20 agosto 1917 alla Camera dei Comuni che il Governo britannico aveva in animo di iniziare una politica intesa « alla sempre crescente partecipazione degli indiani in ogni ramo dell'amministrazione pubblica e allo sviluppo graduale di istituzioni autonome, avendo di mira una progressiva attuazione di un governo responsabile in India come una parte integrale dell'Impero britannico ». Il Rapporto propone infatti un completamento dell'autonomia amministrativa locale; una devoluzione progressiva di attribuzioni alle legislature provinciali, che dovrebbero essere composte precipuamente di rappresentanti indigeni eletti direttamente; una biforcazione della legislatura viceregale in due Camere, delle quali la seconda dovrebbe chiamarsi Consiglio di Stato; la creazione di comitati d'inchiesta periodici sulle attribuzioni da devolvere gradualmente al controllo popolare; l'istituzione di comitati eletti nella Camera dei Comuni per occuparsi degli affari indiani; la istituzione di un Consiglio Privato Indiano e di un Consiglio di Principi, ecc.

Come si vede, questi capisaldi delle riforme proposte per l'India sottintendono tutti la necessità di avvicinare sempre piú l'India alla vita imperiale e di darle una voce in capitolo per tutto quello che riguarda la promulgazione delle leggi e la sistemazione degli affari pubblici. Si tratta di vedere se realmente l'India può cominciare a respirare un'atmosfera politica occidentale, allenarsi per un'autonomia graduale nella cerchia dell'Impero, mettere alla prova per conto suo qualcuno di quei sistemi rappresentativi e parlamentari europei di cui la parte piú turbolenta e avvenirista dell'opinione pubblica indiana si mostra tanto ansiosa. Quale che sia il valore intrinseco delle riforme oggi proposte per giungere a questo scopo, il certo è che l'Inghilterra sente che non è piú possibile misconoscere il senso e la portata delle manifestazioni di questa parte dell'opinione pubblica indiana, la

Le più belle pagine di P. VILLARI

L'Italia e la Civiltà

Letture storiche letterarie pedagogiche scelte e ordinate da GIOVANNI BONACCI con un profilo di P. VILLARI per E. PISTELLI.

Pag. XXXV-500 L. 6.

Seconda edizione rifatta ed arricchita

di scritti sul VILLARI, di G. BIAGI, F. D'OVIDIO, E. JANNI, A. FRADELETTO, GALLETTI e SALVEMINI, e del Ministro BERENINI.

La seconda edizione è per un buon terzo nuova, avendovi il Bonacci aggiunto due parti fondamentali — circa 200 pagg. — sul « *Rinnovamento nella scienza e nell'arte* » e sui « *Problemi contemporanei* » (scuola, emigrazione, beneficenza, questione sociale), per modo che il libro è diventato uno strumento prezioso per le scuole, oltre che per le persone colte. Tutti ricordano come il Calò abbia dimostrato che questo libro *vale enormemente piú che qualunque trattato di storia o di pedagogia* e che può esercitare un'efficacia immensa se introdotto come libro di lettura nelle scuole medie.

ALFREDO GALLETTI *per l'introduzione del Villari nelle scuole*:

« Che l'opera storica ed il pensiero civile del Villari *entrando nella scuola* e improntando di sé la mente dei giovani, possa avere molta efficacia educativa, non credo che ci sia in Italia, chi possa, in buona fede, dubitarne. Che, paragonato ai cervellini stremenziti, agli accozzatori di fatti e date senza cemento di pensiero, agli abborracciatori faciloni di testi che ora spadroneggiano nelle scuole coi loro librattoli, il Villari apparisca un *gigante dell'arte di narrare, coordinare, interpretare la storia*, chiunque abbia letto, non dico le sue opere maggiori — il *Savonarola*, il *Machiavelli* — ma il suo volume sulle *Invasioni barbariche* o altri scritti minori, ne è certamente persuaso. Ha chiarezza, acume, buon senso, lucidità positiva, e pratica — all'inglese — di esposizione, un senso morale sicuro, e della scuola del De Sanctis, ove si è formato, ha serbato l'*amore per le idee* e ha ritenuto l'arte di dare *unità e organismo di pensiero al racconto storico*: tutte doti che scarseggiano nella storiografia italiana degli ultimi cinquanta anni ».

Il giudizio del RINAUDO:

« Come il Collare dell'Annunziata fu sintesi delle onoranze a lui rese, così **il volume curato da Giovanni Bonacci,** *L'Italia e la Civiltà*, **è l'espressione sintetica della sua cultura poliedrica. e del carattere squisitamente latino di tutta la sua ispirazione ».**

Il giudizio di C. Giachetti sulla 1ª ediz.:

« Bisogna ricorrere a questo volume ideato da Giovanni Bonacci, ingegno colto e pronto e dotato di una visione esatta dei problemi pratici del momento, se si vuole avere un saggio abbondante dell'« arte » di P. Villari, perché quando l'erudizione e la critica arrivano a questo punto diventano veramente « arte »: bisogna leggere questo volume per persuadersi che una mente italiana aveva intraveduto da tempo le questioni di *contrasto fra civiltà latina e civiltà germanica* che soltanto oggi hanno subito la loro crisi catastrofica nell'immane tragedia che insanguina il mondo.

« Contro le pubblicazioni pedantesche infarcite di facile quanto inutile sapienza, contro i metodi didattici miranti a riempire la testa di notizie prive di valore educativo, il Villari aveva insistito sulla necessità di opere che concilino l'esattezza con la lucidità e la chiarezza, metodo il piú adatto a svolgere le facoltà mentali.

« Il Bonacci che tal metodo aveva cercato far penetrare nelle scuole e nel gran pubblico con *ben noti manuali storici e geografici*, corona oggi la sua opera con questo volume che segue in tutto il metodo e l'ispirazione del Villari.

« Si può dire che non vi sia periodo della storia nostra o argomento fondamentale di scienze morali che il Villari non abbia trattato nella sua immensa produzione, sparsa in oltre *400 pubblicazioni*: ma chi aveva piú il tempo e i mezzi di ricorrervi? Nessuno o quasi; anche, perché molte di quelle pubblicazioni sono ormai esaurite da lungo tempo.

« Ottima idea è stata, dunque, quella del Bonacci di *estrarne la parte piú viva ed attuale e renderla accessibile al pubblico* piú largo nel volume odierno. Data la varietà degli argomenti trattati dal Villari, la scelta non era facile, ma il Bonacci, abituato a scrivere con sicurezza pari alla lucidità dei piú vari argomenti, dalla critica letteraria alla geografia e al diritto pubblico, ha assolto il compito egregiamente e ci ha dato un libro degno dell'uomo che si vuole onorare e del momento che attraversiamo, uno strumento di valore educativo inarrivabile, *un'opera che al popolo italiano rievoca il suo glorioso passato in modo da contribuire nel modo piú efficace alla formazione della coscienza nazionale*.

« Attraverso le nitide pagine del volume del Bonacci, *il magistero che il Villari ha esercitato* per due terzi di secolo dalle cattedre di Firenze, *può finalmente perpetuarsi, arrivare nei piú remoti angoli del paese*. Certo che ogni scuola *avrà questo libro*, e ogni *insegnante di letteratura, di storia e di pedagogia dovrà diventarne l'apostolo*.

« Mettendo a profitto la sua nota abilità il Bonacci ha formato un'opera organica: la lode non potrebbe esser maggiore: a libri di questo genere, in un momento come l'attuale, non si può — per l'interesse della cultura nazionale — non augurare il massimo successo ».

Dirigere commissioni
e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

quale ha forse la colpa di non rendersi conto della enorme complessità dei problemi che l'Inghilterra deve risolvere per governare trecento milioni di sudditi suddivisi in nazioni, religioni, razze, caste, lingue diverse e di non considerare quanto sia ancora politicamente arretrata questa immane caotica massa indigena; ma, ad ogni modo, rappresenta uno spirito ed una tendenza di cui bisogna tener calcolo per la stessa pace e lo stesso progresso del paese.

Alcuni conservatori inglesi irridono queste velleità parlamentariste della *intelligentsia* indiana e, naturalmente, avrebbero fatto anche a meno del rapporto Montagu; ma ognun che giudichi senza passione di parte deve ritener giusto che il contributo dell'India alla guerra dell'Impero e della civiltà in Europa non abbia a rimaner senza retribuzione da parte dell'Impero stesso, anche nel tempo della guerra, nel tempo, cioè, che potrebbe sembrare meno adatto e propizio per riforme di grande stile. L'Impero ha già fatto molto per l'India. Tutto quel che l'India ha di unitario lo deve all'Inghilterra, che ha dato alle diversità e alle divergenze indiane un massimo comune denominatore, ha concesso all'India i beni della pace che essa da secoli non aveva conosciuti ed una prosperità, anche industriale, che essa non aveva mai neppure sognato. Se l'India comincia ad avere un ideale di nazionalità politica omogenea lo deve al fatto che l'Inghilterra ha imposto una autorità centrale sopra tutta l'India inglese e una potestà amministrativa e giudiziaria che ha saputo adattarsi alle convenienze di popoli diversi. Anche in questo caso, sono stati proprio i benefizî dell'Imperialismo inglese a incoraggiare il nazionalismo indiano, il quale non va dunque preso soltanto come frutto del malcontento e del malessere delle popolazioni indigene, ma anche come indice di un incivilimento, che ha dato alle piú evolute classi indiane la sensazione di poter ormai raggiungere, anche per conto proprio, quel grado di prosperità e di sicurezza che hanno raggiunto in grazia del governo britannico.

Ma ciò non basta. Poiché l'India ha dato alla guerra un contributo enorme di uomini e di materie prime e ha compreso perfettamente che partecipava ad una guerra che aveva tra i suoi scopi l'affermazione suprema delle autonomie nazionali e della cosí detta « autodecisione » dei popoli, bisogna che l'Inghilterra prosegua coraggiosamente la sua opera di avvicinamento dell'India ai valori europei e dia all'India tutte le possibilità di progredire da sé verso la sua stessa autonomia e la sua stessa autodecisione. Essa ha da riformare il suo governo dell'India in modo che questo governo divenga consociativo, accogliendo via via quelle forze indiane che si mostrano atte e preparate ad addossarsi responsabilità politiche, amministrative, educative, secondo una linea di riforme costituzionali che non sovvertano d'un colpo l'ordine esistente, ma lo migliorino e lo aprano sempre piú alle immissioni indigene. D'altra parte, queste forze indigene adatte e pronte a sentire e ad assumere la propria responsabilità, debbono cominciare ad agire sulle masse ancora incolte ed anonime che formano la maggioranza del paese per riuscire gradatamente a strapparle dalla loro atonia, dalla loro apatia e immetterle nelle grandi correnti della consociazione anglo-indiana.

È questa una parte importantissima della operosità interna a cui il governo dell'India deve dare il suo appoggio piú cordiale e totale. Molto spesso si è rimproverato all'Inghilterra di aver governato l'India troppo dal di fuori, di non aver agito altro che superficialmente, esteriormente, sul paese, senza incaricarsi troppo di plasmare e dirigere gli affari e le opinioni degli indigeni. Probabilmente se l'Inghilterra avesse fatto altrimenti le accuse contro di lei sarebbero state anche maggiori. Essa sarebbe stata anche piú incolpata di snaturare e di conculcare le forze autoctone cadute sotto il suo dominio! Ma se domani finalmente l'Inghilterra potrà intraprendere, d'accordo con i piú evoluti elementi indiani e guidata e confortata da essi, un'opera di comprensione maggiore, di coltivazione maggiore delle virtú intrinseche e latenti di tutte le stirpi indigene e di avviamento logico e fruttifero di tutte le energie indiane non ancora apparse alla luce della modernità, essa potrà dire veramente di aver ben meritato dell'India stessa e dell'Impero e di aver degnamente procurato di mostrarsi degna del compito toccatole in sorte di costituire e di conservare la pace indiana. È qui che si aprono campi sconfinati alla consociazione anglo-indiana; e naturalmente riforme come quelle propugnate nel Rapporto Montagu saranno le benvenute se, come pare, saranno veramente intese a far sí che questa consociazione sia sempre piú vasta e reale e spiani le strade a questa attività interna di cui parliamo.

Alcuni che non misconoscono la grandezza di questo programma continuano ostinatamente a ripetere il vecchio motto di Kipling: « L'Oriente è l'Oriente e l'Occidente è l'Occidente e nulla farà mai che gli orli dell'abisso si congiungano ». Per costoro non vi può essere intesa e compartecipazione di dominio possibili tra India e Inghilterra. L'India deve esser dominata con un Governo che deve governare, un Imperatore che deve imperare. L'Oriente non saprà mai governarsi ed amministrarsi da sé. L'Occidente non potrà mai penetrar nel cuore dell'Oriente e non potrà mai farsi amare dall'Oriente. A questo si può rispondere che il Giappone ha già rotto per conto suo l'incantesimo assai comodo della formula di Kipling; ma si può soprattutto rispondere che tra Inghilterra ed India si tratta, non di fondere due mondi discordi e lontani in un mondo solo, ma di porre in sempre maggior rilievo ed in sempre miglior consonanza quelle virtú e quelle doti rispettive che possono convivere e che desiderano completarsi; di fare non una fusione completa, ma un'armonia, senza la quale armonia la vita dell'India diverrà un incubo continuo per l'Impero e una continua turbolenza e una non celabile irritabilità all'interno. Ammesso che sia vero, come è stato detto, che « l'India si è ubbriacata di bevande spirituali ed è come un uomo che abbia il cervello in ebullizione e le gambe deboli e che la sua cura non può essere di piú bevande, di piú mescolate bevande, ma l'acqua pura e fresca del senso comune », è certo che lo stesso senso comune deve suggerire all'Inghilterra che meno che mai sarebbe buona cura per l'India bastonar le gambe deboli degli indiani o spaventare con le fustigazioni dell'autocrazia cervelli tanto bollenti.

Le vecchie teorie della dominazione autocratica hanno ormai perduto molto terreno anche per quel che riguarda l'India, ammesso anzi che molto terreno abbiano mai avuto. La necessità di governare l'India il piú democraticamente possibile si impone ormai e si sarebbe imposta anche senza la guerra. Ma nell'atto di costituirsi in una comunità imperiale piuttosto che di consolidarsi e restringersi in un Impero vero e proprio, nel momento di porsi a studiare una costituzione federale per le stesse parti che compongono il Regno Unito, l'Inghilterra non poteva dimenticare l'India. Ammessa nei consigli di guerra e nelle conferenze imperiali periodiche, l'India deve essere ammessa nei consigli e nelle conferenze di pace e il Governo dell'India, all'esterno e all'interno, deve esser migliorato ed evoluto in modo da far sí che la forza e la voce dell'India non restino nascoste o incoltivate. Il Rapporto Montagu indica chiaramente la strada per cui l'Inghilterra intende avviarsi ed esso formerà una pietra miliare di questa strada.

Aldo Sorani.

Le "Lettere di un coltivatore americano,,

Nel 1782 si pubblicava a Londra un volumetto con questo titolo che aveva tutta l'ampollosità di moda in quei giorni: « *Lettere di un coltivatore americano, che descrivono talune località provinciali, le loro maniere, i loro costumi generalmente sconosciuti e dànno un'idea delle passate e delle presenti condizioni delle Colonie inglesi nell'America del Nord. Scritte per informare un amico in Inghilterra da J. Ettore St. John, coltivatore in Pensilvania* ».

L'autore di queste lettere era un uomo oscuro che fino allora non aveva scritto niente e si era ritirato nelle colonie americane dopo una vita piú tosto avventurosa. Il nome, come aparisce sul frontespizio è una alterazione e una traduzione di quello che portava veramente. Nato a Caen, in Normandia, si chiamava Michel Guillaume Saint Jean de Crèvecoeur e apparteneva, come si vede, a quella piccola nobiltà della provincia francese che ebbe una cosí grande influenza nello svolgimento della sua storia politica. Ma in Francia non rimase a lungo. Un parente che viveva a Salisbury in Inghilterra lo chiamò presso di sé e quivi egli rimase alcuni anni: poi per ragioni che non si conoscono bene abbandonò l'Europa e ancora giovanissimo — il Rich dice che avesse sedici anni, ma l'affermazione non sembra esatta — si stabilí in quella parte del continente americano che allora si chiamava nuova Francia ma che la Francia stava per perdere definitivamente. Qui si arruolò nell'esercito comandato dal Montcalm che lo accolse col grado di cadetto. Promosso a tenente, per la sua grande attività, fece tutta quella avventurosa campagna, prese parte all'assalto del forte Henry ma si rifiutò di tornare in patria con gli avanzi dell'armata sconfitta dal generale Wolfe. Rimase dunque in America, ma abbandonò il Canadà e passò nelle colonie britanniche dove tradusse in Saint John il suo cognome, acquistò una qualche proprietà fondiaria e si stabilí coltivatore. Quelli anni furono laboriosi e felici: tanto felici che nel 1764 prese la cittadinanza americana e cinque anni dopo sposò una giovinetta del paese — Mehitable Tippet — da cui ebbe tre figli, due maschi e una femminá che volle battezzare coi nomi augurali di Frances America. La sua esistenza oramai era tracciata e una lunga felicità si apriva d'innanzi a lui, quando scoppiò la guerra per l'indipendenza.

Il Crèvecoeur era uno spirito amabile e pacifista. Vissuto in quella Pensilvania, che era terra di quaccheri, aveva cosí ammirato la « Società degli amici » che il maggiore storico della letteratura americana, il Tyler, non esita a dire, forse però erroneamente, che si fosse fatto quacchero anche lui. E poi egli aveva riconoscenza per quel governo inglese che « coi lacci di seta della sua amministrazione » gli aveva procurato una cosí felice esistenza. Tutto contribuiva a respingerlo da quella terra benedetta che era divenuta la sua seconda patria. Nel 1780, egli s'imbarcò per l'Europa dove la sua vita prese un indirizzo nuovo e ben diverso da quello seguito finora. Ma questo non c'interessa piú. Chi avesse curiosità di conoscere piú particolarmente la storia di quel curioso personaggio che comincia la vita come soldato, la continua come agricoltore e la finisce come diplomatico, potrà ricercarne le avventure nel volume che suo nipote — Robert de Crèvecoeur — pubblicò a Parigi nel 1883 o pure nella notizia assai precisa e diffusa che di lui si ha nella *American Library* dello Stedman e Hutchinson.

⁂

Ma quello che a noi interessa è il suo volume. Cosí come comparve in quello scorcio del secolo decimottavo suscitò un interesse grandissimo e fu immediatamente tradotto in francese, in olandese e in tedesco. L'ora era propizia: gli avvenimenti di America avevano rivolto l'attenzione del mondo verso le colonie inglesi; Beniamino Franklin era riuscito a crearsi dei partigiani per fino in quella corte di Francia dove Maria Antonietta guardava di mal animo l'illustre tipografo di Filadelfia e non nascondeva il suo dispetto per quei « contadini ribelli » che osavano opporsi alla volontà del loro sovrano legittimo. E poi il Crèvecoeur era uno spirito amabile e portava un nuovo contributo alle teorie di Gian Giacomo Rousseau. Tanto piú che il suo naturismo era sincero e le cose che egli narrava le aveva vedute e vissute nelle sue fattorie americane. Quella sua campagna selvaggia contrastava singolarmente con le pastorellerie arcadiche del Petit Trianon, ma partiva da uno stesso sentimento. La società stanca dai troppo complicati artifici di un'estrema decadenza cercava di trovare un nuovo impulso di vita nel contatto con la natura. E il Crèvecoeur veniva a portare l'appoggio della sua esperienza a un problema che dal piú al meno preoccupava tutte le menti.

Egli era uno scrittore facile e sincero, mirabilmente padrone della lingua inglese ma conservando pur sempre la snellezza e la grazia degli scrittori suoi connazionali. Le lettere indirizzate a un supposto amico d'Inghilterra — che poi, nell'edizione francese si venne a sapere che era un certo William Seaton esquire, di Nuova York — erano piene di quadri di una naturalezza idiliaca e di una verità senza drappeggiamenti retorici. Naturalista dilettante, egli annota ad uno ad uno i fenomeni naturali di cui è testimonio: qui è una deliziosa descrizione di uno scricciolo impudente che a poco a poco vuota il nido di una rondine per farsene uno lui piú comodo e piú adatto ai suoi bisogni; là è la narrazione di una caccia alle api selvatiche dove è resa con una evidenza mirabile la grande bellezza della foresta. E accanto a queste visioni di paesaggi vi è l'analisi profonda e sicura della vita che conducevano i pescatori del Nautucket, gl'isolani del Vineyard, i pionieri della frontiera. E tutto questo con uno stile semplice e piano e con un grande accento di verità. Ma vi è, sopra tutto, il lato sociale che oggi c'interessa. Quel normanno trapiantato in America ha una percezione sicura e infallibile degli uomini e delle cose. Nel nuovo continente egli è abbastanza straniero per avere una sensazione personale e nuova delle cose che vede; ma nel tempo stesso si è oramai mescolato troppo alla vita del paese per non giudicarla con un sentimento direi quasi nazionale.

Per lui l'America è una terra assimilatrice per eccellenza e per il primo forse vede la potenza di assorbimento che ella ha. Quelle popolazioni formate di svedesi, di francesi o di tedeschi, divengono rapidamente americane, non solo, ma hanno tutta la provincialità della loro nuova patria e sono della Virginia o della Pensilvania, della Nuova Inghilterra o del Missouri a seconda delle circostanze. Ora, questo grande esempio di nazionalizzazione era dovuto a fattori diversi ma il Crèvecoeur li scopre a prima vista e li determina con una esattezza mirabile. « Spesso » egli scrive « mentre io sto arando metto il mio bambino sopra un sedile che sovrasta la stiva dell'aratro: il suo movimento e quello del cavallo lo diverte e — intieramente felice — comincia a chiacchierare. Allora, mentre conduco la stiva, molti sono i pensieri che si affollano alla mia mente. Io sto facendo per lui — mi dico — quello che mio padre un tempo aveva fatto per me; possa Iddio permettere che egli viva abbastanza perchè possa compiere i medesimi atti quando io sarò vecchio e stanco. Nel prenderlo con me libero sua madre da qualche fastidio; i profumi dei campi esilarano i suoi spiriti e sembrano fare un gran bene al fanciullo perché da quando ho adottato questo sistema sembra piú florido nell'aspetto. Può un piú gran piacere, una piú grande dignità essere aggiunta a questa occupazione antica? Il padre che ara la terra con suo figlio per dar del pane alla famiglia è inferiore solamente all'Imperatore della Cina che ara d'innanzi al popolo per dare un esempio ai suoi sudditi ».

L'America, dunque, dà all'immigrante questo primo sentimento di libertà umana e di fierezza del proprio lavoro. « Quale attaccamento » egli prosegue « potrebbe avere un povero emigrato europeo per l'antica patria dove non aveva nulla? La comunanza della lingua e la conoscenza di pochi parenti altrettanto poveri quanto lui, erano i soli legami che lo potevano legare al suolo antico: la sua patria è ora quella che gli dà terra, pane e protezione e per conseguenza: *Ubi panis ibi patria.* Che cosa è dunque l'americano, questo uomo nuovo? Egli è prima di tutto un europeo o il discendente di un europeo, donde la strana mistura di sangue che non si può trovare altrove se non in questo paese. Io potrei indicarvi piú di una famiglia il cui nonno era inglese, la cui moglie è olandese il cui figlio ha sposato una francese che a sua volta avrà cinque figli ammogliati a cinque donne di nazionalità diverse. È un americano colui che avendo dietro di sé tutti i suoi antichi pregiudizî e le sue antiche abitudini, ne acquista delle nuove dal nuovo genere di vita che ha abbracciato, dal governo a cui obbedisce e dal rango a cui si è innalzato. Egli diviene americano solamente con l'essere ricevuto nel largo seno della nostra *Alma Mater*. Quivi gli individui di tutte le nazioni sono foggiati in una nuova razza di uomini i cui lavori e la cui posterità un giorno produrranno grandi cambiamenti nel mondo. Americani sono i pellegrini occidentali che portano seco l'insieme di arti, di scienze, d'industrie e di vigore che cominciarono già da lungo tempo in Oriente: essi non fanno che compiere un grande ciclo. Gli americani erano un tempo sparsi a traverso tutta l'Europa; qui sono incorporati in uno

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Novità letterarie:

Anime dannate
DI CORRADO RICCI
Ginevra Sforza - Il figlio di Cesare Borgia - Il conte Giuseppe Maria Felicini nel Maschio di Volterra - Cristina Paleotti.
In-8, con 24 incisioni . . . L. 5 —

Il teatro greco
DI ETTORE ROMAGNOLI
LA TRAGEDIA: I, Le origini — II, Eschilo — III, Sofocle — IV, Euripide — V, Il dramma satiresco.
LA COMMEDIA: I, Le Origini — II, Epicarmo — III, Aristofane — IV, Menandro.
In-8, con 20 incisioni . . . L. 6 —

RICORDI DELLE TERRE DOLOROSE
DI RAFFAELLO BARBIERA
È la rievocazione di tutto un mondo di martiri, di combattenti, di poeti d'azione, d'artisti e di sapienti patrioti — molti dei quali sconosciuti dai più — che onorarono le terre italiane ora invase e quelle rimaste sotto il dominio austriaco dopo il '66.
In-16, con 32 incisioni. . . L. 5 —

Politica tedesca
DEL PRINCIPE
BERNARDO DI BÜLOW
Traduzione dal tedesco del dott. ALBERTO BOCCASSINI, con Prefazione dell'onorevole conte PIERO FOSCARI, Sottosegretario di Stato per le Colonie.

Dopo le vicende della guerra anche nel principe di Bülow la visione della potenza germanica e dei suoi modi d'estrinsecazione si venne modificando, ond'egli sentí il bisogno di rimaneggiare il libro sulla Politica Tedesca, da lui pubblicato si può dire alla vigilia della guerra, e d'aggiungervi importanti capitoli secondo il nuovo punto di vista e il nuovo ordine di fatti creato dalla guerra. Riesce ora sommamente interessante confrontare quest'edizione rinnovata — completamente ritradotta dal nuovo originale tedesco — con la prima edizione uscita nel 1914 in edizione Treves, col titolo *Germania Imperiale*. In queste pagine, scritte innegabilmente con abile dialettica e consumata dottrina, l'ex cancelliere tenta scagionare la Germania dall'accusa di aver voluto la guerra; ma non riesce a dissimulare gli enormi appetiti ed orgogli della *Welt Politik*, mentre non è difficile indovinar tra le righe il rammarico d'un bel colpo fallito, il rimpianto per la magnifica situazione economica mondiale, arrischiata su una carta troppo pericolosa.
In-8, di pag. 384 . . . . L. 10 —

La Morsa
ROMANZO DI
ROSSO DI SAN SECONDO
La Morsa è una delicata e singolare storia d'amore, che si svolge prima sullo scenario luminoso di Roma, poi nel mondo cosmopolita delle stazioni climatiche della Svizzera, mentre l'Europa rumoreggia d'armi e imperversa il tremendo uragano della guerra.
L. 4. —

DELLA VITA DI UN PIERROT
DI ELEONORA GREY
... Pierrot chinò un momento la testa pensierosa, poi, rialzandola: « Mio padre, disse, fu un raggio di luna sperso in una notte d'inverno sul mondo freddo e triste, e mia madre fu la neve bianca che fu baciata dalla luna e tremò sotto la sua carezza. L'indomani sorse il sole, e la neve pianse e si disfece in uno struggimento d'amore per il raggio bianco: da quelle lacrime io nacqui... » Tutto il racconto è una lieve iridescente trama di sogno.
In elegante edizione aldina L. 3 —

" LE SPIGHE ".
Le briciole del destino. Novelle di MARIA MESSINA.
La stella confidente. Novelle di GUELFO CIVININI.
Storie da ridere... e da piangere. Novelle di E. L. MORSELLI.
Un cavallo nella luna. Novelle di LUIGI PIRANDELLO.
Ciascun volume Lire 2,40

LE PAGINE DELL'ORA:
Il Conciliatore. Giornalisti eroi milanesi di cento anni fa, di ANDREA GUASTARELLI.
La questione belga, di FILIPPO MEDA.
I problemi fatali agli Absburgo. Il problema czecoslovacco. Il problema jugoslavo, di PIETRO SILVA.
Un' aristocrazia di popoli. Saggio di una valutazione aristocratica delle nazionalità, di F. ORESTANO.
Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra, di GIUSEPPE PRATO.
Ciascun volume Lire UNA.

Ai prezzi esposti devesi aggiungere l'aumento temporaneo del 25 per cento.

dei piú bei sistemi di popolazione che mai si siano visti e che piú tardi si modificherà a seconda dei varî climi che essi abiteranno. Ed è per questo che gli americani debbono amare questo paese piú di quello dove erano nati i loro padri. Qui il premio della loro industria segue in egual misura il progresso delle loro fatiche. Il loro lavoro è poggiato sulla base naturale dell'*interesse personale*. Può esservi un incoraggiamento piú grande? Spose e figli che un giorno dimandavano loro in vano un tozzo di pane, ora pieni di salute e di prosperità aiutano i loro padri a lavorare quei campi su cui nasceranno le ricche mèssi che dovranno rivestirli tutti, senza che la più piccola porzione sia tolta loro sia da un principe dispotico, sia da un ricco abate, sia da un signore possente. Qui la religione chiede loro il meno che possa chiedere: un piccolo salario volontario per i suoi ministri e la gratitudine verso Iddio. Potrebbe egli rifiutarlo? L'americano è un uomo nuovo, che agisce dietro nuovi principî: è necessario dunque che si formi nuove idee e si faccia nuove opinioni. Da una pigrizia involontaria, da una dipendenza servile, dalla penuria e dalla fatica inutile, egli è passato ad opere di ben diversa natura, compensate da una larga mercede. Questo è un americano ».

⁂

La visione dei fenomeni che concorrono a formare il « nuovo uomo » d'America non potrebbe essere piú precisa. Allora parvero una novità profonda e l'influenza che esercitarono nella società contemporanea fu sconfinata. Il Trent — col suo consueto pessimismo — non esita a dire che si deve alle lettere del Crèvecoeur la miserabile odissea delle cinquecento famiglie normanne che verso la fine del secolo decimottavo salparono per le terre d'America e nel miraggio di una inarrivabile felicità, perirono di stenti e di dolori: ma il Trent ha torto, e anche ultimamente uno scrittore americano — il Blake — ha dimostrato trionfalmente che l'accusa era ingiusta. Certo però che al suo ritorno in patria, il Crèvecoeur vi trovò una popolarità che non si aspettava e fu l'idolo dei salotti aristocratici e l'amico degli uomini piú eminenti del suo paese. Certo anche che la lettura del suo volumetto ispirò largamente quel curioso movimento di colonizzazione letterario-socialista che il Coleridge e il Southey, ebbero in mente di organizzare e per la quale composero il bizzarro schema della loro *Pantisocrazia*. È certo, e piú di tutto — anche perché non esitò a confessarlo lui stesso — che il grande Chateaubriand si serví largamente delle *Letters from an American farmer* per i suoi lavori americani. Ma dopo tanto fracasso il libro cadde nell'oblio e non è se non ai giorni nostri che in America e in Inghilterra se ne fecero delle nuove ristampe. Bisogna convenire che lo meritava. In tanto fulgore di luce nuova che ci viene d'oltre Atlantico, il volumetto dell'agricoltore franco-americano acquista quasi l'importanza di una profezia.

Diego Angeli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

✱ La propaganda nemica al fronte. - La scoperta recente d'un tipico documento nelle tasche di un ufficiale tedesco, divulgata dalla stampa a conferma di un metodo di insidiosa propaganda che il nemico impiega dalle prime settimane della guerra, suggerisce a O. Cipriani nella *Lettura* l'esposizione dettagliata di tutto un sistema di corruzione che l'Austria ha organizzato a imitazione della Germania. Il sistema è insegnato e perfezionato in vere scuole istituite a Friburgo, a Danzica, presso Trento, per addestrare degli specialisti a portare nel campo avversario le propaggini del disfattismo sotto tutte le forme, umanitarie e terroristiche. La scuola di Friburgo, creata specialmente pei prigionieri russi che avrebbero poi dovuto agire negli eserciti della loro patria, ha dato alla propaganda tedesca ventimila gregari, esasperati da sentimenti di rivolta, nutriti di menzogne, in preda a una vera epilessia politica. Altra scuola del genere, creata l'anno passato a Danzica, sempre ad uso di prigionieri russi, diede tali resultati che prima ancora della rivoluzione bolscevica gli ufficiali tedeschi andavano ripetendo ai colleghi austriaci: « manderemo in Russia tale un esercito che ci darà resultati piú grandi che non venti vittorie di Hindenburg ». Gli agenti mandati contro di noi sembra che venissero e vengano tuttavia raccolti e istruiti in quella « Fiedepropagandaschule » creata dagli austriaci, prima di Caporetto, nelle vicinanze di Trento. Lí convengono, come a perfezionamento universitario, i rinnegati e le spie che, in possesso dei nostri giornali, ricamano sui fatti piú recenti le varianti piú inverosimili. È questa la fucina che prepara l'*Eco d'oltre Piave*, l'*Eco d'oltre sponda*, l'*Amico* e il *Gazzettino del Soldato*, il *Giornale della Trincea*, la *Cronaca dei sottomarini*, gli *Sprazzi di Luce* e cento altri foglietti e opuscoli, ora gettati dagli areoplani, ora fissati all'estremità di una specie di bomba da fucile e lanciati per via d'aria. La citata corrispondenza della *Lettura* segnala alcuni episodi della propaganda nemica, antichi e recenti. La famigerata contrattazione di Brest-Litowsk dètte occasione a manifestini multicolori raffiguranti russi, tedeschi, austriaci e bulgari « in bella armonia » che danzano attorno a una specie d'albero della pace. Giunti sul nostro fronte i francesi e gl'inglesi, gli opuscoli diffusi nelle prime linee portavano raffigurato sulla copertina il settore italiano diviso in tre zone: « Zona degli aspri attacchi austriaci. — Zona dove gl'italiani versano il loro sangue. — Zona calma » indicando in quest'ultima gli alleati proprio nel tempo in cui gl'inglesi dal Montello si gettavano verso il Piave e i francesi movevano vittoriosamente alla conquista di Monte Tomba. Un altro opuscolo « l'Italia farà da sé? » reca sul frontespizio la caduta d'Italia, raffigurando assiso su Roma un *Tommy* con la rivoltella spianata mentre tra Milano e Torino un altro *Tommy* sta trucidando una donna implorante con avvinghiati alle vesti i bambini. L'Italia vi è qualificata « la recentissima colonia inglese »; Napoli « censura inglese »; Roma « Commandatur inglese ». La propaganda del martirio, quella che ha condotto sul Piave e sugli altipiani i mutilati gloriosi, suggerisce al nemico queste parole bugiarde e velenose: « Soldati italiani! badate a un piccolo dettaglio che merita tutta la vostra attenzione. In Francia anche i mutilati di guerra parteciparono alle dimostrazioni per la pace. E da voi? Essi prostituiscono i loro corpi martoriati alla indegna propaganda guerrafondaia. Quando ritorneranno da voi i vostri propagandisti mutilati additate loro il degno esempio dei loro confratelli francesi e non permettete che il nobile cuore del soldato italiano venga insozzato da un simile mercimonio per un pugno di vile oro britannico »!

✱ Il risarcimento dei danni di guerra è un problema che le continue violazioni del diritto, perpetrate dal nemico per terra e per mare, hanno imposto nella sua complessa e grandiosa vastità, come non era mai accaduto prima d'ora. Mentre la legislazione dei paesi alleati si avvia a una soluzione della questione che si allontana dai concetti tradizionali per provvedere anche al risarcimento dei danni *involontari*, ai quali il diritto vigente nega il beneficio dell'indennizzo, N. Stolfi studia nella *Minerva* la lenta, ma continua evoluzione che il tema del risarcimento dei danni di guerra ha subíto nel corso dei tempi. Roma, che vanta una successione continua di guerre vittoriose, ritenne in linea generale non risarcibili i danni di guerra, come derivanti da causa di forza maggiore; ma in seguito, per merito specialmente degli scrittori di diritto internazionale, si è venuto affermando il principio di naturale equità, che i danni di guerra debbono esser risentiti non già dai singoli, ma dalla nazione intera, in quanto la guerra è intrapresa per il bene comune. Il codice civile austriaco fu tra i primi ad accogliere il nuovo principio di equità che, per altro, venne osservato soltanto quando l'Austria, vincitrice, ebbe l'interesse e la forza di pretendere il risarcimento dei danni subíti dalla popolazione civile. Nella pace del 1849 l'Austria si fece consegnare dal Piemonte 75 milioni per indennizzare i proprietari danneggiati dalle operazioni belliche, e soprattutto quelli delle case situate fuori di Porta Romana e di Porta Ticinese, incendiate il 4 agosto 1848 per ordine di Carlo Alberto, a fine di arrestare la marcia austriaca su Milano. Ma pur troppo il Chiaves ebbe a rilevare in una seduta della Camera del giugno 1860 che « quanto era stato sollecito il governo austriaco a creare commissioni per accertare e liquidare i danni, quando si trattava di proporre la somma rispetto al Governo Sardo, altrettanto fu restío verso questi danneggiati a consegnar loro quel denaro che egli aveva esatto per conto loro dal Governo nostro, e queste sue lentezze andarono sí oltre, che venne il 1859 e questi danneggiati non furono risarciti ». E quando a Zurigo i plenipotenziari sardi chiesero conto agli austriaci dei 75 milioni, costoro si rifiutarono alla discussione di un trattato già concluso ed... eseguito! Ben diversamente si era comportato il governo piemontese che, dopo la stessa guerra del 1849, fece votare dal Parlamento una somma di 500.000 lire per soccorrere i danneggiati delle provincie di Novara e di Mortara. Dopo la guerra del '59, mentre l'Austria sopraffatta pretese una diversa applicazione delle sue leggi accogliendo la distinzione tra danni *volontari* e *involontari*, l'Italia pagò i danni prodotti ai proprietari della Lomellina e del Vercellese per effetto dell'allagamento dell'intera pianura, « arditamente ordinato dal Governo — sono parole di Cavour — e mirabilmente eseguito dal distintissimo ing. Noè, ed al quale cooperarono con esemplare abnegazione le popolazioni, per arrestare la marcia degli austriaci su Torino ». Cosí l'Italia, meno pronta dell'Austria ad assumere, in linea di principio, l'obbligo di indennizzare i danni di guerra, dimostrò coi fatti di provvedervi con piú buona volontà e con un sentimento piú rispettoso verso i diritti dei singoli. Quanto alla Francia, se la legge rivoluzionaria del 1791 aveva affermato il principio di indennizzare soltanto i danni materiali *volontari*, prodotti dalle proprie truppe, dopo la guerra franco-prussiana si comprese quanto fosse ingiusto non risarcire i danni prodotti dal nemico. Per quanto le esigenze del bilancio consigliassero di limitare un primo fondo a soli 100 milioni, mentre i danni si avvicinavano al miliardo, il dovere dello Stato, di risarcire integralmente tutti i danni di guerra, fu affermato in modo esplicito fino dal 1871. Di recente poi, per merito del « Comité national pour la réparation intégrale des dommages causés par la guerre » si sta elaborando anche in Francia, con criterî non diversi da quelli della commissione italiana, una legge sulla riparazione integrale dei danni di guerra, che, per i profondi dibattiti ai quali ha dato luogo, riuscirà, certo, a una felice soluzione dell'ardua controversia.

✱ Il primo biografo di Shakespeare è John Aubrey, sui cui scritti, di indubbio valore storico, ma poco conosciuti da quelli che hanno familiare il nome dell'autore, richiama l'attenzione dei lettori della *Revue* la contessa de Chambrun, che ebbe già occasione di pubblicare, nello stesso periodico, la nota relativa al gran drammaturgo. La sua instancabile curiosità portò l'Aubrey, fino dalla prima infanzia, a ricercare la conversazione delle persone piú attempate, per raccogliere i loro ricordi personali sulle grandi personalità storiche del regno di Elisabetta. Questo spirito bizzarro aveva l'ossessione di fermare i ricordi fuggevoli della generazione che aveva preceduto la sua. Infatti la raccolta è intestata con questa citazione: « il male si è che la voce muore nascendo; le parole sono alate e giustificano l'epiteto omerico ». Il suo fervore di indagine è riflesso in frasi di questo genere, che interrompono la narrazione degli aneddoti piú gustosi: « come tutto questo sarebbe andato perduto, se non ci fosse stato un brav'uomo, come me »! Nessuna via era troppo lunga, nessun viaggio troppo malagevole per distogliere dall'impresa John Aubrey, quando fosse sulla traccia di un episodio piccante o di un ricordo vissuto. E come si lamenta di cuore quando, dopo aver rintracciato un vecchio signore, capace di fornirgli notizie precise intorno ai suoi personaggi, trova che l'alcool ha annebbiato la memoria dell'informatore e seppellito per sempre un tesoro di preziosi ricordi! Per fortuna sua e degli studi, questo dilettante ricercatore fu presentato ad un uomo di lettere, Anthony à Wood, dell'università di Oxford che aveva intrapreso due opere importanti, l'una sulle antichità e i monumenti della città universitaria, l'altra sopra ciascuno degli uomini illustri che vi avevano soggiornato. Ma l'opera biografica era rimasta arenata per mancanza di informazioni sulla vita di questi personaggi fuori di Oxford. Al professore, desolato di non poter mandare innanzi il suo libro, capitò in buon punto l'Aubrey, che per le sue molteplici relazioni d'affari conosceva ogni angolo da Oxford a Londra e che contava tra i suoi parenti non pochi spettatori dello splendore elisabettiano. Brillantissimo nella conversazione, egli possedeva a meraviglia l'arte di volgere il discorso al suo soggetto e di strappare ai suoi interlocutori ricordi preziosissimi. La direzione di un letterato di professione era quello che mancava all'Aubrey che seppe profittare del metodo del collaboratore per dare alla letteratura inglese una collezione classica di biografie. La *Revue*, senza tornar sopra alla notizia shakespeariana già pubblicata, riferisce estratti notevoli delle vite di Descartes, di Bacone, di sir Walter Raleigh e di altri grandi di quel periodo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 57.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

…nte con la Post…
Solari
…ro. 4 bis

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 30

28 Luglio 1918.

SOMMARIO

Neera, G. S. GARGÀNO. — **Neera e il « Marzocco »**, BERNARDINO BARBADORO. — **La riunione anglo-americana**, ALDO SORANI. — **Dalla Scuola media all' Università e alla vita**, IGNOTUS. — **I discorsi di Asquith**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia:** *L'Annuario degli Istituti scientifici italiani — Un precursore di Rasputine — La giovinezza di Arrigo Boito — Il giuramento militare dei greci e dei romani — La figura di un retrogrado — Le disgrazie di Luigi XIV — I letterati inglesi e l' Italia — La proprietà fondiaria tedesca nell' Ukraina.* — **Bibliografie.**

NEERA

Non avviene di tutti gli scrittori il poter constatare che essi hanno tenuto nella vita fede a quei principii che hanno altamente proclamato nei libri. Noi accettiamo spesso, senza esaminarla, senza discuterla la divisione che molti di essi fanno volutamente o inconsciamente, fra ciò che hanno operato e ciò che hanno affermato e ci contentiamo delle giustificazioni che essi ci dànno, quando per caso ci si presenti dinanzi all'animo stridente il contrasto, e ci acquietiamo all'imperativo estetico che la critica ci impone di non ricercare nei libri o sulle tele se non la coerenza che deve imperare nel mondo fantastico dell'arte. Che importa se la mia pagina è lasciva, quando la mia vita è pura? dicono gli uni: che diritto avete di frugare fra le miserie della mia vita quando splende nei miei libri la piú pura luce ideale? ripetono gli altri. E a queste due asserzioni noi potremmo far seguire una lunga serie di nomi. Non so quanto la critica abbia da guadagnare da questa divisione, quella critica che vuol penetrare ben addentro nelle ragioni di un'opera e farne balzar viva l'immagine dell'artista. Molta artificiosità e molta falsa retorica non hanno alle volte altra spiegazione se non appunto questo contrasto fondamentale. Tolto il quale a torto si può pensare che il mondo delle rappresentazioni artistiche verrebbe grettamente a restringersi, limitato come sarebbe alle sole esperienze personali o a un dato ordine soltanto di sentimenti, poichè non si limita mai il campo della conoscenza e quello della interpretazione: e il primo di essi è immensamente vasto; vasto come la vita, vasto come la natura.

⁂

La donna che è recentemente scomparsa, Neera, non apparteneva a questa classe di scrittori. Se un artista v'è stato che abbia sentita fortemente la stretta unione che esiste fra l'arte e la vita, che abbia fatto sua divisa la sincerità, quest'artista era lei. E la sua scomparsa è veramente dolorosa, come quella che ha velato d'ombra un piccolo cantuccio del mondo dove brillava una fiaccola viva di una luce ardentissima. Dal suo letto di dolore dove un male terribile l'aveva inchiodata da molto tempo, essa aveva ancora la forza di palpitare per la bellezza che le offriva lo spettacolo di questa nostra Italia combattente per una delle piú alte idealità della vita, essa trovava in se stessa le energie di esaltarsi per la bellezza dei ricordi che le offrivano le piú nobili figure del nostro Risorgimento.

Egli è che ciò che essa aveva bandito nei suoi libri — in un suo piccolo libro specialmente, dedicato a suo figlio — che ciò che rende l'uomo degno di vivere nel mondo è di aprire le porte al dolore e dominarlo, era diventato un modo stesso della sua vita.

E cosí era un modo della sua arte quello di far rivivere in noi le creature dei suoi romanzi che ritrovano in sé spesso il castigo di non aver obbedito alle imperiose leggi della natura o godono della consolazione, anche tardiva, di aver loro tenuto fede.

Questa preoccupazione morale è la caratteristica piú sicura di tutta la sua arte. Ogni suo romanzo si può condensare in un breve e sicuro schema; e sono ordinariamente figure di donne quelle che campeggiano nella rappresentazione viva, varia e assai spesso potente del dramma che essa ha sentito palpitare nella sua anima. Chi può dimenticare Teresa che ha visto sfiorire in una vita di continui sacrifici gli ideali piú ardenti della sua giovinezza infelice e corona con un'opera di devozione, in cui rivivono tutti gli ardori dei suoi sentimenti giovanili, il suo malinconico tramonto? o Marta che trova nella gioia materna l'ebbrezza che la sposa ha invano aspettato? o Lilia che ha la forza di rinunziare alla sua passione prima che la sazietà ne sfrondi tutte le illusioni? o Miriam che fa la stessa rinunzia soltanto perché la via della vita, « che è una sola », deve necessariamente condurre lontano da lei l'amato? o Editta che sente a poco a poco cadere, dinanzi alla serietà è alla bontà di una vita tranquilla e semplice, tutte le sfrenate complicazioni sentimentali che essa aveva accolto nello spirito come l'appannaggio di una creatura di elezione?

Ma non è mia intenzione di analizzare ora, in un momento di commozione, tutte le creature che vivono nei numerosi libri che Neera ha composto con una coscienza sempre severa: coscienza che era uno dei vanti ai quali piú essa teneva e che qualche volta si doleva non le fosse riconosciuta pienamente.

« Ho messo la mia anima (mi scriveva un giorno) il mio sangue, tutta la forza della mia giovinezza, tutte le aspirazioni della vita nell'arte mia. Io ho sdegnato i beni del mondo, il lusso, la gioia, tutto, tutto, per darmi interamente al mio ideale artistico. Ho vissuto in un isolamento austero; non ho mai mendicato plausi ed onori, non seguii mai le correnti allettatrici della voga o della moda. *Me stessa* sempre è *sola*. Sempre andai, andai, fissi gli occhi alla mèta. La serietà del mio lavoro, comunque sia il suo merito, anela a un giudizio egualmente serio ». Questo giudizio serio in parte le è già venuto, ma piú pieno sarà anche dopo, quando saranno passate alcune mode, che ha creato l'oziosità di una vita civile senza forti ideali, quando il senso serio e tragico della vita apparirà piú pieno dopo l'esperienza che il mondo sta facendo ora. Soltanto allora si vedrà che misero valore aveva tutto l'estetismo che si perdeva dietro alle mille complicazioni il cui scopo era di allontanare gli uomini dalla semplicità e dalla ferrea disciplina della natura e dalla semplicità e dalla spontaneità dell'espressione.

« Difendiamoci (mi diceva un' altra volta, allarmata) contro l'invasione dell'*eroismo cerebrale* e della *natura stilizzata* ». Ci stiamo difendendo ora, mi pare, anche contro questa piaga, le cui origini derivano da quella stessa sorgente torbida che minacciava di sommergere insieme con la forza politica dell'Europa anche la sua forza intellettuale ed artistica. Se anche in questo campo ci arriderà la vittoria, come siamo sicuri ci arriderà sui campi di Francia e di Fiandra e d'Italia, vedremo con occhi piú limpidi anche l'arte di Neera. Alla quale non vorremo soverchiamente rimproverare quella mancanza di lavorío di lima che molti critici, anche i piú benevoli, le hanno spesso ingiustamente rimproverato.

⁂

No, essa non era una stilista, come s'intende ora questa parola. Non era una ricercatrice di frasi, non si stillava la mente per ammucchiare immagini rare e parole rare. La sua arte era, come ho detto, materiata di vita, di quella vita piú comune che si svolge sotto gli occhi di tutti, ed essa vedeva cosí anche la natura con occhi comuni: ma con occhi intenti.

Ora era appunto l'intensità della visione che creava in lei la bellezza della rappresentazione senza bisogno di ricordi letterari ed eruditi: ed allora essa si elevava ad una forza poetica che invano noi cerchiamo nei piú esperti e nei piú sapienti descrittori di spettacoli naturali. Mi si conceda un esempio soltanto.

« Quando, nei lieti mattini di primavera, tutto verdeggiava intorno al casolare, in quell'ora che i poeti sogliono abbellire coi piú dolci aggettivi ed in cui veramente pare che uno spirito alato sorga dentro di noi traendoci a sogni di bellezza immortale, Ippolito, se libero dalla scuola, aveva fin da fanciullo l'abitudine di scomparire dietro le siepi, lungo i fossatelli, nei viottoli piú angusti mezzo sepolto fra le alte erbe o sdraiato bocconi fra i papaveri, col mento appoggiato sulle palme e i gomiti inchiodati per terra, di seguire lungamente l'errar delle nuvole, il volo degli uccelli, lo stormire del vento fra gli alberi, ed anche il variopinto volteggiare delle farfalle intorno ai calici semiaperti dei fiori e il trascinarsi lento dei brucherelli da cespuglio a cespuglio producendo cento piccoli rumori quasi indistinti che il fanciullo sembrava ascoltare avidamente ».

Come tutto è semplice e comune! e come tutto respira nel ragazzo un sentimento veramente panico!

⁂

È ciò che succede a Neera moralista. La sua sottile mente di osservatrice, il suo forte intelletto di ragionatrice le hanno suggerito alcune massime e sentenze che ella vuol lasciare come eredità al suo figliuolo. Quando sta per concludere s'accorge che forse non ha detto nulla di nuovo. Egli è che essa non ha letto nessuno degli gnomici antichi e recenti, e le sue osservazioni sono frutto della sua comune e personale esperienza. Ma che monta? Essa ha trovato, nel lavorío del suo spirito, quella forza che rende nuovo tutto ciò che è piú comune. Tutto si è sollevato attraverso il suo ardore, attraverso la sua ardente sete di bontà e di verità.

Per questa sua dote ancora il suo femminismo discorda tanto dai postulati piú accettati dalla nuova scuola che minaccia di distruggere uno degli elementi piú puri di ogni società civile: la femminilità. Gli elementi materialistici di cui è grave e su cui quasi sola s'impernia la questione femminile sono i piú lontani dal suo spirito. C'è una funzione sovrana che spetta alla donna, quella di conduttrice e di ispiratrice della famiglia, ed a questa funzione piena delle piú alte idealità essa vuol richiamata la donna nella società moderna. Non è la vecchia idea che vuol far di essa una schiava, ma la preoccupazione di non vederla uscire, pur con le piú coltivate doti dello spirito, dall'ambito della casa, che è in fondo l'unico e il legittimo suo regno. E non ha, l'autrice, la pretesa di voler curare tutte le eccezioni, per le quali ha parole commosse, pur sapendo che esse rientrano disgraziatamente nella cerchia dell'ineluttabile.

A stabilire questa sovranità della donna nel regno dell'amore e in quello della famiglia tende tutta l'opera di Neera. Ma se alcuno credesse che i suoi romanzi sieno architettati col proposito di una dimostrazione logica di una teoria si ingannerebbe completamente. È dall'esperienza ordinaria, è dalla vita che Neera ha tratto la forza dei suoi ragionamenti. E i suoi romanzi, per quanto riducibili a schemi morali, hanno della vita tutta la varietà e tutta la seduzione. È il suo istinto di artista che la porta a cogliere certi aspetti di essa, quali si sono manifestati ai suoi occhi, e ad aggruppare intorno a creature nate dalla sua fantasia, ma in continuo contatto con la realtà, i tipi piú varii, e a impigliarli in avvenimenti che hanno sempre un interesse umano, perché scaturito sempre dall'osservazione diretta della vita, e intrecciantisi variamente con una arte e con una maestria che vi avvince fino alla fine.

Ma giunti alla fine di un suo libro che avete divorato sino all'ultimo rigo, non vi resta il piacere di aver vissuto alcune ore di diletto soltanto. Voi sentite sempre in voi la gravità di un problema che si affaccia imperioso alla vostra attenzione. Sentite insomma il valore sociale dell'arte.

Per queste doti noi ci attristiamo davanti alla scomparsa di Neera: sentiamo che ci è venuto a mancare non una scrittrice soltanto, ma una donna; una donna nella piú nobile e vorremmo dire nella piú completa delle manifestazioni.

G. S. Gargàno.

Neera e il "Marzocco,,

Nel *Marzocco*, che per un quarto di secolo, dalle sue origini a oggi, ha avuto Neera sua assidua collaboratrice, accogliendone gli scritti di pura letteratura e le garbate note polemiche, il pensiero della scrittrice appare in tutta la sua continuità ideale; una continuità che permette di ricomporne gli atteggiamenti nella mutabilità dei tempi e di poter qualificare, meglio che col sussidio della produzione fantastica, il contenuto ideale di un' anima di *scrittrice* che, contro le aggressioni del femminismo, ha difeso i migliori attributi della donna antica.

Il primo e l'ultimo scritto comparsi nel *Marzocco*, oltre che i due limiti cronologici della collaborazione, segnano anche i due termini in cui si contiene l'atteggiamento di Neera nella questione della donna. Quella prima fiaba, *La Chiave* (n. 11 dell' anno I) che compiangeva la cecità degli uomini, non piú paghi di abbeverarsi alle fonti dell'eterna poesia e illusi di possedere ciascuno una chiave per violare i suggelli delle salutari sorgenti; quella prima fantasia, che voleva affermare l'aristocrazia dell'arte e della poesia contro le pretese del volgo, scagliava la prima freccia contro le donne che « staccandosi dai talami e dalle culle volsero gli occhi alla nuova promessa e sospinte e incitate proclamarono il loro diritto all'uguaglianza ». L'ultima voce di Neera, dolorante nel suo letto, rievocava ai lettori del *Marzocco* una nota figura di donna, irradiata dalla luce del piú fulgido ideale romantico, la compagna di Giuseppe Mazzini (n. 25 dell'anno XXIII).

La condanna delle piú insane rivendicazioni del femminismo, la glorificazione della donna, delle piú luminose personalità muliebri accolte nella tradizione storica, sono i due temi che riassumono la collaborazione di Neera e che misurano il suo equilibrio nella vessata questione. Una questione che il grande fatto umano della guerra pone nel programma della futura restaurazione sociale e che vorremmo risolta con un rispetto non diverso da quello di Neera alla dignità del sesso e alla grazia muliebre, chiamata dalla rude bisogna agli uffici virili, incoraggiata ai travestimenti maschili dalle fallaci promesse delle esperienze nuove.

Designate le antipatie e le simpatie della scrittrice, o meglio, rilevata l'antitesi tra la donna che invidia all'uomo le professioni liberali e il tipo storico della donna, quale appare per i lineamenti di certe personalità, assurte a simboleggiare le virtú creative della innumerevole turba delle oscure, è facile distinguere una doppia serie di articoli: gli uni dialettici, ostili ai pregiudizi dei novatori; inspirati gli altri da un soffio di poesia, evocatori dalle penombre della storia di tipi antagonistici alle distorte imagini della donna moderna. Prende lo spunto dal fine commento dell'abate Galiani al Voltaire uno dei primi articoli che, discorrendo delle *Curiosità*, integra il pensiero del sagace spirito napoletano — per il quale la curiosità è sempre spoglia di sofferenza — con questa osservazione a scapito delle donne: che la donna soltanto partecipa di questa curiosità egoistica, mentre le è negato quello stato superiore di curiosità — per niente privo di sofferenza e che è anzi il tormento delle anime grandi — per cui nasce negli uomini la passione delle ricerche scientifiche e la vocazione agli studii speculativi. Cosí è negato alla donna ogni contributo di luce nuova, anche nella evoluzione di quei sentimenti che pur sembrerebbero una specialità femminile: non le rivolte religiose furono accese dal primo grido di una donna; non le storie pietose d'amore ebbero prime interpreti le voci muliebri. *La parte della donna* è quella di secondare il compagno nella continua ascesa verso un'umanità migliore, con un armonico svolgimento delle particolari facoltà che la natura, provvida moderatrice del lavoro umano, ha predisposto all'esercizio di una missione inconvertibile: la maternità.

Non *Guerra di sesso*, dunque, ma una collaborazione feconda, di cui una legge genetica determina i limiti nell'interesse sacrosanto della specie. Benemerite dell'umanità quelle donne che, rinunziando a una gara ineguale con l'uomo, serbarono intatto ai nascituri quel tesoro di energie intellettive di cui son ricchi gli adulti e che i padri difficilmente trasmettono ai figli per una legge di equilibrio che non comporta « risurgere per li rami » il genio paterno! Non sappiamo con quanta autorità scientifica si possa consacrare la missione della donna come « un olocausto al sesso da cui nasce il genio » o si possa pretendere che essa custodisca l'ingegno come il fuoco la Vestale: piace a Neera trarre dalla scienza gli argomenti per la tesi del buon senso, come si compiace di una sottile punta di ironia per mordere il ridicolo delle piú incomposte rivendicazioni femminili. Se giova alla donna commettere una rapina, quale è quella di carpire all'uomo le sue funzioni, senza cedergli in cambio le proprie; se il campo della missione materna sembra a taluna precluso, si abbia almeno il coraggio di divinare per tempo le vocazioni nuove e si ricordino le antiche Amazzoni che si bruciavano una mammella.

A parte lo scherzo, nessuno può negare l'opportunità dell'ammonimento: *Uomini, uomini; donne, donne.* Permane, aggravata dai tempi, la minaccia del *surmenage* intellettuale che consuma la donna nelle nostre scuole. La ragazza ondeggia ancora tra la ricerca della professione indipendente e quella di un fidato compagno, che la riconduca ai nostalgici silenzi del focolare, dopo il primo inquieto affacciarsi nel tumulto delle competizioni professionali. Ma il tirocinio scolastico, che non giova a chi ritorni alle pure gioie domestiche, riduce ai danni del nascituro quel patrimonio intatto di energie nervose che lo sforzo intellettuale inutilmente logora. Nevrastenia delle studentesse, alcoolismo delle operaie: ecco due fatti dei tempi nuovi, paralleli nelle diverse classi sociali, integrarsi ai danni delle generazioni future.

Insorgono a questo punto tutte quelle signorine cui tenta l'arringo letterario e che nel nome di Neera, *scrittrice e letterata*, protestano contro la tirata antifemminista. Ma Neera rispose da sé all'obbiezione di chi le imputava i suoi articoli e i suoi romanzi, e fece ai lettori del *Marzocco* una di quelle confessioni di fede che giustificano le eccezioni, che suonan rimpianto per le negate gioie della giovinezza, che costituiscono gli ozii letterari rifugio spirituale di tutte le anime afflitte e rassegnate a effondere per questa via l'esuberanza del sentimento. Pessimismo di moda dopo la sublimazione leopardiana del dolore? No! C'è quell'altra serie di scritti che glorificano l'ideale femminino nei secoli, che credono alle virtú vivificatrici del cuore della donna.

La penna della scrittrice infiorò le nostre colonne con l'evocazione amorosa di madri esemplari, di amanti appassionate e fedeli che conservarono accesa nel cuore dell'uomo la fiamma dell'ideale. *Femminismo storico*, *Donne illustri d'Italia*, *La madre di Lamartine*, sono ripetuti atti di fede nell'eccellenza del sesso, rappresentato da nomi illustri rimasti nella storia non per una fortunata conquista nella lotta per l'eguaglianza, ma per una piú fulgida affermazione della gentilezza muliebre, per un piú chiaro riflesso di due occhi amorosi nelle azioni degli uomini. Gloria ai romantici che ebbero sempre una donna strettamente congiunta al proprio ideale, « donne dolci e coraggiose, ardite ed amanti, con le lacrime vere in fondo agli occhi e rose nelle mani che sapevano le carezze »! (***Romanticismo***; n. 32 dell'anno XVI). Non disdice la cultura alla donna, quando ne affini il sentimento, e ne rinsaldi le ali a congiungere il suo volo a quello dell'uomo. Non già a vincerlo nella corsa, ma ad accompagnarlo nei voli piú arditi sia confortata la donna da quel divino viatico della sapienza che è nutrimento comune a tutte le anime. Il romanticismo, che cercò « qualche cosa al di là del pane quotidiano », che drizzò le anime a una mèta lungi dalla sfera della materia, discreditato a un tempo dalla scuola del positivismo e da quella dell'estetismo, commuove il cuore di Neera e ne turba il sentimento estetico che, come sentimento di donna credente nell'ideale, in un ordine superiore del mondo, è rimasto chiuso alle formule rinnovate dell'arte per l'arte.

Forse la concezione artistica della nostra scrittrice, fedele al vecchio programma romantico, non ottiene il consentimento dei critici piú recenti, che han deposto l'antico fardello dei pregiudizî morali e pedagogici; ma rimane pur sempre una nobilissima concezione artistica *femminile*, tale cioè, che non smentisce il valore ideale del contributo della donna alla cultura. Perché Neera, una *letterata*, non fu femminista? La domanda era rimasta a mezzo con le confessioni pietose della scrittrice, che aveva cercato nell'arte un conforto allo spirito. Ella non fu femminista per la qualità femminile della sua arte per serbare intatto quel rifugio spirituale alle donne che, deluse dalla realtà della vita, tentassero i cieli dell'arte per sfogare il desiderio di un volo. Una tendenza, dunque, eminentemente femminile per affermare i valori ideali della vita contro il prevalere delle tendenze meno elevate.

Questa concezione della vita informa anche lo studio dei fatti sociali. Le questioni sociali del tempo — l'educazione del fanciullo, la redenzione delle donne perdute, perfino un umile tema domestico, quello delle donne di servizio — provocano nei diversi articoli che ne trattano un atteggiamento della scrittrice contrario all'umanitarismo corrente, negatore dei valori supremi dello spirito, in quanto crede di poter curare tutti i mali con la medicina della beneficenza o col rialzo dei salari, secondo i casi. È l'utopia sociale che turba le coscienze col preteso livellamento universale delle classi, allo stesso modo che ha turbato l'equilibrio dei sessi col vangelo dell'uguaglianza. Non basta per la redenzione delle schiave bianche eliminare la miseria e l'ignoranza; esempi: *L'Educazione di Rosina* e *La scelta di una professione*. Non basta per educare il fanciullo estendere a tutti i fanciulli i beneficii della classe agiata che, secondo l'assioma edonistico, perché fornita di mezzi, dovrebbe essere la più corretta ed è invece corrotta come le altre. L'idealista, che auspica la restaurazione dei valori morali per il risanamento di una società voluttuosa, è al tempo stesso il migliore interprete di quei mali. Anche sulle aspirazioni dei popoli oppressi l'idealista ha più felice lo sguardo dei freddi politicanti: *Per un popolo che non deve morire*, per il popolo di Trento, il 21 giugno 1914, un articolo di Neera, precorrente di una settimana la prima favilla del grande incendio, rivendicava i sacri diritti nazionali, a quel tempo disconosciuti dalla maggioranza degli italiani.

Bernardino Barbadoro.

La riunione anglo-americana

Lord Milner, il ministro inglese della guerra, ha detto or non è molto esser vero che tutte le coalizioni presentano incrinature e debolezze, ma che ormai la coalizione attuale degli alleati antigermanici ha raggiunto tal grado di coesione, una tale armonia di sforzi e di finalità da costituire veramente un fatto nuovo nella storia.

Nulla di più certo, ma la cosa più interessante a notarsi è che la coesione totale tra i vari paesi alleati si è venuta lentamente costituendo di revisioni e di riconoscimenti individuali, di accomodamenti politici tra l'una e l'altra potenza, di riavvicinamenti morali ed intellettuali tra l'uno e l'altro popolo, sí che la unione generale è venuta cementandosi con una serie di riunioni parziali che lo storico di domani potrà agevolmente seguire, oltre che nel campo della diplomazia o dell'alta politica militare, in tutti gli altri campi delle vaste attività dei singoli paesi.

Una riunione estremamente significativa è quella che si va oggi sempre meglio stringendo tra Stati Uniti ed Inghilterra e di cui prove eloquenti abbiamo ogni giorno nel campo diplomatico, culturale, operaio e, naturalmente, militare e navale dei due paesi, ognuno dei quali mostra di comprendere sempre meglio lo sforzo bellico e lo spirito politico dell'altro.

Mentre, anche prima della guerra, taluno andava vagheggiando il sogno pananglico della ricostituzione d'una grande famiglia anglo-sassone che avesse ricongiunto gli Stati Uniti alla Madre patria, o piuttosto, a tutte le altre nazioni che oggi formano quella federazione imperiale di liberi Stati britannici che impropriamente ancora si chiama Impero Britannico, e il sogno si proiettava in lontananze di tempo che sfidavano ogni precisione ed ogni prescrizione, la guerra ha fatto sí che la riunione anglo-americana si profilasse praticamente su orizzonti assai più prossimi e plausibili di quelli che si potessero sperare.

La guerra ha fatto in modo che, per la prima volta, dopo tanto correr d'anni e di eventi, gli Stati Uniti e l'America riavessero una chiara coscienza della origine e della mentalità comune, e dei comuni interessi materiali e morali. Non è esagerato di dire che questa chiara coscienza ha costituito per molti americani quasi una rivelazione. L'Inghilterra si è presentata in questa guerra con un atteggiamento ben diverso da quello ch'era nei ricordi e nei preconcetti americani, fin dai giorni della Rivoluzione e della Dichiarazione di indipendenza. Essa era scesa questa volta in campo, non per imperialismo o per egoismo, ma per rispondere ad un dovere, per tener fede ad una parola, per combattere un malefico e medioevale concetto di vita e di cultura, per difendere le idee democratiche e la libertà di tutte le nazioni. Quell'immagine storica che fissava l'Inghilterra, l'antica madre pàtria, in un aspetto di conculcatrice degli stessi suoi figli, di reazionaria contro le più legittime aspirazioni delle sue stesse colonie, doveva per forza cancellarsi a poco a poco dalla mentalità e, si può dire, dalla educazione americana. L'Inghilterra appariva finalmente e inconfutabilmente il campione della giustizia e della libertà nel mondo, e si doveva riconoscere che v'era una tradizione britannica ben diversa da quella che s'era un giorno affermata nella lotta contro le colonie americane.

Bisogna dire a lode degli Stati Uniti che essi, se hanno ritardato a dichiararsi nemici della Germania, non hanno ritardato a dichiararsi amici della nuova Inghilterra, e questo deve per forza apparire non piccolo merito della loro imparzialità e del loro coraggio, quando si rifletta che, prima della guerra, necessariamente tutte le ragioni della vita e della libertà americana gli americani non potevano basarle che nella coscienza e nell'orgoglio di essersi strappati un giorno dal dominio inglese e di aver fatto parte per sé stessi, proprio contro la volontà di conquista britannica. Solo che si rammentino — e come non rammentarle? — le origini degli Stati Uniti, l'attuale riunione anglo-americana non può non apparire un fatto storico di singolare e di primaria importanza, uno di quei fatti storici che dànno assolutamente alle correnti della storia una nuova direzione.

⁂

Col chiarirsi dell'importanza della riunione anglo-americana verrà rafforzandosi sempre più nel convincimento delle due parti della grande famiglia anglo-sassone una verità rimasta finora adombrata: che fin dal tempo della loro divisione esse non hanno teso, quasi istintivamente e malgrado equivoci e malintesi, che a riunirsi e che esse si sono scambiate vicendevolmente le ragioni e le condizioni della libertà. È enorme l'importanza che ha avuto per l'evoluzione del liberalismo e della democrazia britannica la Rivoluzione americana. Si può dire che senza la Rivoluzione americana non s'intenderebbe e forse non sarebbe stato possibile l'assetto imperiale britannico, quale oggi noi lo vediamo, consacrato in una alleanza di nazioni sorelle, più che in una costrizione di colonie e di dominî. D'altra parte, è innegabile che se gli Stati Uniti, dopo conquistata la loro indipendenza, hanno potuto mantenerla e consolidarla, essi lo debbono alla Madre Patria e soprattutto al fatto che la Madre Patria possedeva il dominio del mare. La dottrina di Monroe è d'origine britannica: Fu suggerita al Presidente Monroe dal Ministro inglese degli Affari Esteri Canning, quando l'Inghilterra non volle consentire negli scopi della Santa Alleanza e del Congresso di Vienna, che tendevano a distruggere la democrazia non solo in Europa, ma anche in America e miravano a contrapporre nella stessa America alla Repubblica degli Stati Uniti qualche saldo spalto monarchico reazionario, all'ombra del quale gli Stati Uniti si sarebbero trovati aduggiati e minacciati sino alla morte. Se l'Inghilterra avesse consentito alle velleità e alle bramosie reazionarie ed assolutiste della vecchia Europa contro la nuova America e avesse loro prestato lo scettro del mare, oggi gli Stati Uniti non esisterebbero; e così bisogna riconoscere che è stata proprio la predominanza navale inglese ad impedire che anche negli anni più prossimi a noi lo sviluppo americano fosse attraversato dalle invidie e dalle gelosie europee. Durante la guerra di Cuba l'Inghilterra non impedí alla Germania di intromettersi negli affari americani? Guglielmo II non voleva che Cuba toccasse agli Stati Uniti e soltanto perché egli non aveva una flotta da contrapporre a quella britannica, lasciò che i desiderii degli Stati Uniti venissero adempiuti. Gli americani ne debbono convenire: senza l'Inghilterra essi non solo non avrebbero potuto mantener salda la dottrina di Monroe, ma non avrebbero potuto nemmeno essere sicuri della loro libertà e della loro espansione.

Ma, a loro volta, gli americani non hanno influito sulla evoluzione della libertà inglese soltanto con la loro Rivoluzione. L'America ha avuto sempre un'influenza così grande nella Madre Patria che la Madre Patria molto spesso è stata costretta a tener conto in una quantità di questioni imperiali ed anche di questioni più strettamente attinenti al Regno Unito, della opinione pubblica degli Stati Uniti. Anche senza parlare dei problemi canadesi, per limitarci solo ad un esempio di attualità, è innegabile che l'autonomia irlandese è stata straordinariamente favorita dall'America. La campagna per l'*Home Rule* dell'Irlanda è stata combattuta con fervore negli Stati Uniti non dagli irlandesi soltanto, ma dagli americani stessi. Dopo l'Irlanda gli Stati Uniti sono la nazione che con maggior fervore ha chiesto l'autonomia irlandese. Il pensiero dell'America, il giudizio dell'America ha pesato con un peso enorme sulla bilancia in cui si pesava in Inghilterra il pro e il contro dell'*Home Rule*. Anche uomini come Gladstone potevano credere che l'entusiasmo americano per l'*Home Rule* provenisse in parte dall'irritazione e dal risentimento degli Stati Uniti contro la Madre Patria. Ma anche quel che poteva esser vero nel 1868 non è più vero oggi. L'America non obbedisce più ad alcun senso di vendetta quando sospinge l'Inghilterra a proclamare l'autonomia irlandese: obbedisce semplicemente a quel desiderio di libertà e di giustizia che essa ha a comune con la Madre Patria.

Noi possiamo, così, veramente segnalare un trionfo delle idee di libertà nell'avvenuta riunione anglo-americana, un trionfo di caratteri e di spiriti democratici, che eventi storici disgraziati avevano a lungo sopiti od estraniati, ma che il progresso della civiltà oggi riavvicina e rinsalda. Non siamo certo di fronte ad un'alleanza formale, ma non per questo l'alleanza è di minor significato e valore; anzi più questa alleanza tra le due grandi parti della famiglia anglo-sassone si rafforza fuori dai trattati e dai patti, nell'antica e istintiva simpatia della razza e nella nuova e logica coscienza del dovere comune verso la causa del diritto, più essa lascia sperare d'esser durevole e vantaggiosa, non pure per gli anglo-sassoni, ma per tutti noi. Chi crede che l'Internazionale sognato da Wilson possa domani essere una realtà concreta, non può non vederne nella riunione anglo-americana una promessa eloquente e una fase essenziale della Federazione avvenire.

Noi parliamo spesso della Media Europa germanica, e questa immagine ci impensierisce; ma formazioni ben più logiche, omogenee, armoniche possono e debbono interessarci e rallegrarci, ed una di queste è appunto l'alleanza anglo-sassone, che vediamo a nostra difesa spuntare come una radiosa luce di libertà. Che potrebbe mai domani la Media Europa contro l'Alleanza anglo-americana, all'avanguardia dell'alleanza latina?

Aldo Sorani.

Dalla Scuola media all'Università e alla vita

In un libro che il dott. Paolo Rusca ha di questi giorni pubblicato presso l'editore Licinio Cappelli di Bologna sono trattate alcune questioni che riguardano « la preparazione agli studi medici » che meritano il più attento esame anche da parte di chi non si occupi esclusivamente di medicina.

Due punti specialmente sono degni di considerazione: il primo in cui è notata l'utilità che ha per l'esercizio della medicina l'educazione classica, il secondo che accenna al grande giovamento che verrebbe ai nostri studi superiori se una più armonica coordinazione fosse nelle mire dei legislatori fra quelli e gli studi medii. Questi problemi contengono in sé germi che andrebbero coltivati non solo in vista di produrre giovani medici meglio dotati (si diano in seguito alla carriera scientifica o a quella unicamente pratica), ma in generale anche per un'ampia applicazione ad ogni altro campo scientifico o puramente artistico.

Noi non abbiamo abbastanza mirato a questa coordinazione. In generale è prevalso da un pezzo a questa parte la tendenza opposta, quella di voler considerare come di per sé stanti non solo degli istituti che sono destinati a continuarsi ed a completarsi — tali, ad esempio, il ginnasio ed il liceo — ma a scindere l'unità stessa di una medesima scuola come si è tentato per il ginnasio nella sua divisione di ginnasio inferiore e superiore. A maggior ragione poi non si è tenuto alcun conto, si può dire, del legame che deve unire e il nostro istituto classico e le varie facoltà universitarie.

Se alle Università si può muovere il rimprovero di trattare di certe discipline, che andrebbero svolte completamente, soltanto una piccola parte, ai nostri licei si può muovere il rimprovero di non preparare quelle cognizioni generali che sono più utili ad essere svolte dopo, con evidente profitto di una coltura superiore. Chi prende per esempio, per quel che riguarda la medicina, il programma di anatomia e fisiologia comparative del primo anno di liceo, converrà col dotor Rusca che « esso ha per oggetto cognizioni che mentre non si possono considerare come strettamente indispensabili alla coltura dei giovani destinati ad altre carriere che non siano la Medicina o le Scienze Naturali, divengono veramente utili solo se svolte come appendice di un più vasto studio dell'anatomia umana descrittiva, quale appunto si compie nei primi corsi di Medicina ».

Ond'è che l'autore penserebbe ad una modificazione di programmi del liceo dove vorrebbe che fosse introdotta una più larga trattazione dell'Anatomia umana, che mentre potrebbe essere più utile ai futuri studenti di Medicina, potrebbe d'altra parte essere di grande giovamento anche agli altri, quando essa servisse come introduzione a nozioni pratiche sull'igiene e sulla profilassi delle malattie infettive e dei soccorsi d'urgenza; « nozioni di cui sovente lamentiamo l'ignoranza da parte delle persone anche colte ».

Ciò che si dice qui del programma di Storia Naturale si può estendere ad altri programmi. A quello della storia, per esempio, e a quello della geografia.

Imparare la serie degli avvenimenti invece che esaminare di preferenza le correnti sociali, e le istituzioni che sono causa o prodotto di certi grandi avvenimenti, può essere un lavoro sterile, come può essere una perdita di tempo studiare nomenclature geografiche, piuttosto che la costituzione delle varie plaghe della terra, le ricchezze naturali che contengono o lo sviluppo dei popoli in esse stanziati in accordo con le condizioni fisiche che ha loro fatto la natura.

Questi non sono che brevi accenni e si potrebbe estenderne l'applicazione anche ad altri argomenti. Allora forse un qualche rimedio sarebbe portato ad una delle lacune che presentano i nostri corsi medi: quella di non dare alcuna indicazione ai giovani già fino dai loro primi anni sulla scelta della futura professione. È ciò che dalle scuole secondarie desidererebbe, per esempio, Gabriele Hanotaux, e che esse non possono dare « per la pletora degli iscritti e l'aggravio delle materie e dell'orario », come nota giustamente il Rusca, che impedisce ai professori di scoprire la speciale disposizione degli allievi verso questa o quella disciplina di studi.

È vero. Quando invece nel liceo le discipline assumessero una forma più umana, quando nei fatti della storia fossero messe in rilievo le idee informatrici di una determinata società, e in quelli della geografia gli influssi che l'ambiente esercita sugli uomini; e nello studio della filosofia le grandi correnti storiche del pensiero e in quello della letteratura lo sviluppo di questa in armonia con le altre manifestazioni artistiche e nello studio dell'antichità classica le istituzioni di quelle società scomparse; il solo metodo di studio così trasformato produrrebbe inconsciamente certe decisioni, agirebbe segretamente su disposizioni ed attitudini naturali che si potrebbero tradurre nella scelta della propria carriera, senza tardivi e dannosi pentimenti.

Le scuole secondarie potrebbero efficacemente allora preparare all'Università, quando si aggiungesse a ciò un'altra cognizione che giustamente al Rusca pare indispensabile: la conoscenza cioè di più di una lingua moderna.

È una questione quest'ultima che merita il più attento esame e che i licei moderni non hanno affatto risoluta: ma va risolta senza dubbio con tanto più ardore oggi, in quanto che le condizioni future di tutto il mondo non potranno fare a meno oramai di questo mezzo di comunicazione che deve unire più strettamente tutte le società civili fra loro. Chi potrà in avvenire pensare ad una sola nazione che viva a sé, lontana dai contatti con tutte le altre, senza pensare nello stesso tempo ad una sua lenta disparizione?

Io sono d'avviso che lo studio delle lingue moderne dovrà essere lasciato completamente all'iniziativa privata. Quando siano sfrondati i programmi delle scuole secondarie di tutto ciò che è inutile, sarà dato anche ai giovani un tempo maggiore per attendere da sé allo studio delle lingue straniere. Oggi il compito è facilitato dalle numerose istituzioni di coltura indigena che ogni nazione civile sta trasportando nelle altre. I futuri professori di lingue straniere che sorgeranno da per tutto meglio preparati eserciteranno il loro compito e nelle scuole pubbliche e nelle Associazioni private; ma ad un patto che i corsi si formino liberamente, e non siano afflitti da programmi o da altre delizie burocratiche che hanno per iscopo di isterilire tutto ciò che esse toccano. Si formino delle classi con elementi tolti qua e là dalle varie classi ufficiali e non sieno numerose, e si lasci che i limiti del progredire non sieno segnati da programmi, ma solamente dalle attitudini e dal profitto che ciascuna classe dimostrerà via via.

Insomma è necessario riformare: riformare non esteriormente, ma intimamente riformare in vista dei nuovi tempi che la gioventù nostra si prepara a vivere. Libri come questi del dott. Rusca sono un indice di questa necessità che è impellente ed è da augurarsi che altri uomini, come lui pensosi del nostro miglioramento morale ed intellettuale, si diano ad esplorare con lo stesso suo spirito gli altri campi della nostra cultura professionale, perché si possa delineare già fino da ora quale dovrà essere il nuovo tipo di professionista o di scienziato che la « nuova storia » ci prepara.

Io ho più fede nell'efficacia che avranno le proposte di alcuni pochi studiosi competenti, che nell'opera collettiva delle varie e pletoriche commissioni ufficiali. Roba vecchia, da cui non può uscire nulla di buono. Uomini nuovi e metodi nuovi. Questo è il programma di un efficace rinnovamento.

Ignotus.

I discorsi di Asquith

Quando, or son due anni e mezzo, Asquith, venne a Roma come primo ministro inglese per discutere col governo italiano sulla condotta della guerra, ricevendo una delegazione di giornalisti, si dichiarò lieto di trovarsi tra colleghi e ricordò ai presenti che lo ascoltavano sorpresi, come anche egli fosse stato da giovane, collaboratore di giornali e di riviste. Uguale sorpresa proveranno oggi molti italiani nell'apprendere che lo statista inglese è anche un letterato insigne, uno scrittore notevole di saggi, in cui, per la lucidità dello stile e per la profondità della dottrina, egli si rivela un maestro, nel vero senso della parola, della prosa inglese. In Italia si conosceva Asquith come uomo politico, come ministro, capo di quel partito liberale che è al potere da una quindicina di anni; e anche quei pochi che sapevano come egli fosse un grande avvocato, un principe del foro londinese e un magnifico oratore, capace di trascinare all'entusiasmo, col fascino della sua parola, tanto un comizio popolare quanto la Camera dei Comuni, non supponevano probabilmente che nell'uomo di Stato si nascondesse l'uomo di lettere. Eppure è così, e ne sono testimonianza indiscutibile i sedici discorsi che egli ha raccolto e pubblicato in volume (1); discorsi tenuti in epoche diverse, negli ultimi venticinque anni, e che non hanno alcun legame tra loro, tranne quello negativo di non trattare questioni politiche.

Può sembrare strano che l'ex-primo ministro abbia ritenuto opportuno di dare alle stampe questi suoi discorsi, quasi tutti di argomento letterario, proprio quando la sua personalità politica cominciava ad essere molto discussa, in Inghilterra e fuori, per l'opera svolta come capo del governo britannico durante il fortunoso periodo dei primi due anni della guerra mondiale. Forse Asquith ha voluto trovar conforto alle amarezze e alle fatiche della vita politica, tornando col pensiero e coll'animo a quei giorni migliori in cui, nonostante le assorbenti occupazioni della sua duplice attività di deputato e di professionista, riusciva a trovar qualche momento da dedicare agli studi letterari a lui cari, nei quali amava ritemprarsi e purificarsi; perché, come egli ben osserva nella sua prefazione, « chi passa tutto il suo tempo nelle aule del Parlamento e nelle aule dei Tribunali, ha bisogno assoluto dell'influenza purificatrice della letteratura e della dottrina severa ». O forse, pubblicando questi suoi discorsi, Asquith ha voluto ricordare a sé stesso e ai suoi critici presenti e futuri, che egli non era soltanto un uomo politico, e che ad ogni modo, la sua opera di ministro poteva esser apprezzata e valutata meglio integran-

---

(1) H. H. Asquith. *Occasional Adresses* (1893-1916). London, Macmillan and Co. 1916.

Sta per uscire:

VENDITTI M.

Il burattino e la pialla

(Prose)

Sono, scrive l'autore, spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose laminate dall'oblio fra i fogli di un libro fuori uso.

Inviare prenotazioni alla Casa Editrice
A. TADDEI e FIGLI - FERRARA

dola colla sua attività letteraria nella quale egli manifesta il lato migliore di sé stesso. Infatti questi discorsi, a parte il loro merito letterario assai notevole, hanno importanza soprattutto in quanto ci fanno conoscer meglio la mente dello statista, ci permettono di penetrare nell'animo suo e di scorgervi degli elementi che forse non appaiono nella sua opera di avvocato e di uomo di governo.

Quello che maggiormente ci colpisce, leggendo queste pagine, più che la bellezza dello stile, la chiarezza dei concetti, la varietà dell'erudizione, la dignità e sobrietà dell'arte oratoria, non mai sciatta e volgare, o vuota e ampollosa, come è in genere quella degli uomini parlamentari, è lo spirito che anima le sue riflessioni e la sua critica, è la sua concezione filosofica della vita. In questi discorsi, e specialmente nei primi quattro che sono dei veri e propri saggi letterari, Asquith ci si rivela come un uomo di fede sincera che ha un vivo senso di religiosità e una coscienza intuitiva della piccolezza della vita terrena in confronto colle infinite possibilità della vita dello spirito.

Parlando della «Critica», in un discorso tenuto all'Università di Londra nel 1898, dopo averne determinate le funzioni e i limiti, egli nota sottilmente come dopo tutto «la critica letteraria e artistica non sia che un capitolo secondario e subordinato della critica della vita» e come quindi essa debba avere per scopo la bellezza e la verità, e conclude: «In tutte le età e in tutti i paesi, in ogni condizione sociale e in ogni ambiente intellettuale, quelli che hanno lottato sia per estendere i confini del nostro sapere o per allargare il campo del benessere umano e della comune felicità, hanno sempre trovato al termine della loro giornata, che dinanzi a loro, come dinanzi a quelli che sarebbero venuti dopo, si affacciava ancora «quel mondo non percorso i cui margini svaniscono per sempre e per sempre man mano che noi procediamo». Non vi è formula intellettuale che può esprimere, o crogiuolo scientifico che può risolvere, l'ultimo e irreducibile segreto della nostra vita individuale e sociale. Ma in virtú di una intima e diuturna comunione con quanto di meglio è stato pensato e detto, noi possiamo favorire in noi quell'attitudine ad ammirare, sperare ed amare, mercé la quale, come dice il poeta (Wordsworth, noi sentiamo di «vivere».

E nel secondo saggio «La biografia», il più perfetto della raccolta, un vero modello del genere, pieno di acute osservazioni e di aneddoti interessanti, egli nota come l'interesse fondamentale che noi troviamo nelle biografie, dipende dalla nostra concezione del valore e della realtà della vita; e appunto perché noi sentiamo che la vita è la piú seria di tutte le realtà, noi desideriamo conoscere la vita degli altri. La biografia, cosí intesa, non è solo una ricreazione letteraria, non soltanto ravviva la storia, la filosofia, la poesia presentandoci le personalità dei grandi a cui dobbiamo i sistemi fondamentali e le idee più profonde, ma ci conforta e ci illumina, distrugge il nostro egoismo, ci fornisce nobili aspirazioni, e uccide il dubbio che potrebbe sorgere in noi sul significato e sullo scopo ultimo della nostra esistenza.

Piú chiaro ancora, il sentimento «religioso» dello scrittore ci appare nel terzo saggio su «Le antiche università, e il mondo moderno», di cui mi piace riportare questo magnifico brano: «Se vogliamo che il dono piú prezioso che le nostre Università possono darci, non sia lentamente distrutto, dobbiamo provvedere a tenere ben aperte le finestre della mente e dell'animo, aperte alla luce e all'aria. Dobbiamo portar con noi, nella polvere e nel tumulto, nelle cure e nelle ambizioni, nelle gioie e nei dolori domestici che formeranno la tessitura dei nostri giorni e dei nostri anni, un senso inestinguibile delle cose che sono invisibili, le cose che dànno dignità ad ogni ufficio, ispirazione ad ogni lavoro, significato ad ogni sofferenza, valore immensurabile ed eterno alla più umile delle vite umane».

E cosí nel discorso tenuto all'Università di Aberdeen nel 1910, su «La cultura e il carattere», nel quale egli afferma che la vera cultura deve aiutarci a formare un carattere che riposi sulla coscienza della divinità della nostra natura, e implichi una vita mentale attiva e virile, ben armata contro le fallacie dell'opinione pubblica, animata dalla volontà di credere e di agire, e sempre aperta alle aure della ragione e alla luce del vero»; e cosí pure nella concisa commemorazione tenuta nel 1911, del «Terzo centenario della versione autorizzata della Bibbia», nella quale egli si augura che lo studio delle sacre scritture renda impossibile una guerra fratricida tra i popoli anglosassoni che hanno appreso a pregare nella stessa lingua e sullo stesso libro.

Questi discorsi, che sono i piú significativi — gli altri piú brevi, sono in genere o celebrazioni di ricorrenze storiche e letterarie o commemorazioni di grandi scomparsi, come Jowett, Campell Bannerman, Re Edoardo VII, Lyttelton e Lord Kitchener —, ci presentano in Asquith non solo un letterato, ma anche un pensatore. Certo noi possiamo non trovarci d'accordo con lui in tutti i giudizi che esprime e nei principi che espone; ma dobbiamo ammirare la finezza delle sue analisi e la nobiltà delle sue aspirazioni.

Non è possibile oggi giudicare l'uomo politico a cui per tanti mesi furono affidate le sorti non solo della sua patria, ma anche della civiltà europea; possiamo invece esprimere un giudizio sereno sulla sua opera letteraria, limitata e senza pretese, ma che vale, io credo, ad assicurargli un posto non indegno tra gli scrittori contemporanei. E possiamo anche affermare, senza tema di ingannarci, che se egli si fosse dedicato tutto agli studi letterari, colla vastità e genialità del suo ingegno e della sua cultura, sarebbe riuscito facilmente ad occupare uno dei posti piú eminenti nella letteratura del suo paese. Invece la sua natura combattiva e le circostanze esteriori lo hanno portato nell'agone politico, dove, per le sue doti non comuni, egli ha saputo ugualmente assicurarsi il primissimo posto. La storia dirà domani se egli è stato un grande statista; ma se è lecito trarre una deduzione dalla fede nella bontà della vita umana e dal senso squisito di giustizia e di bellezza che egli rivela nei suoi Discorsi, noi possiamo escludere fin d'ora che gli eventuali errori e le deficienze della sua opera di ministro, per quanto gravi, siano dovuti a meschini egoismi o a sterili ambizioni.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✱ **L'Annuario degli Istituti scientifici italiani** che, per iniziativa dell'Associazione italiana per l'Intesa intellettuale e sotto la direzione del prof. Silvio Pivano della R. Università di Parma, vede la luce in questi giorni, vuol essere un altro tentativo di sostituire alla produzione straniera la produzione italiana. Nello scorrere l'elegante volume edito dalla Casa Athenaeum di Roma, la mente non può non ricorrere alla notissima *Minerva* del Trübner; ma dal confronto il nostro Annuario non ha nulla da perdere, perché, ove non gli si voglia far carico di limitarsi soltanto all'Italia e di non essere un *Jahrbuch der Gelehrten Welt* (il che non sarebbe serio), si deve riconoscere che, quanto a estensione e a copia di notizie, esso è immensamente superiore all'Annuario tedesco. Distribuiti per regione, il lettore vi trova tutti gli Istituti scientifici nel senso più lato della parola; Università ed in generale Istituti superiori di cultura, Accademie e Società scientifiche e letterarie, Biblioteche, Archivi, Gallerie, Musei, movendo dal Capoluogo di Provincia ed arrivando fino ai Comuni minori senza che nulla sia omesso per quanto piccola e modesta possa essere l'importanza degli enti, purché concorrano in qualche modo all'incremento del sapere. Non è trascurata né la Biblioteca monastica, né il museo che raccoglie il prodotto locale degli scavi archeologici, né l'archivio comunale ed ecclesiastico. E di ogni istituto si dà un breve cenno storico, una notizia succinta delle condizioni attuali, delle sue finalità, dell'ordinamento insieme con i nomi dei dirigenti e del personale di concetto. Ché qualche difetto, qualche lacuna, qualche errore possano riscontrarsi in un'opera che è frutto della collaborazione di molte persone tra loro distanti, per quanto abbia concorso ad avvicinarle ed a rendere il lavoro omogeneo l'attività solerte del Pivano, non può negarsi; ma alle critiche si può rispondere fin d'ora che si tratta d'un primo saggio eseguito in mezzo a difficoltà gravi in un momento gravissimo, che di per sé stesso avrebbe indotto allo scoraggiamento senza la tenacia, la volontà, l'intelligenza di chi era preposto all'impresa. A tutti i difetti del resto sarà facile e possibile riparare nelle successive edizioni, perché è nostro augurio vivissimo che la bella iniziativa, la quale vuol essere e dev'essere anche una affermazione della unità d'intenti e di propositi di tutti i nostri Istituti di alta cultura, e della necessità che essi, come è detto nella Prefazione, «vengano anche sotto il governo della medesima mano», sia continuata. E in ciò molto gioverà il favore del pubblico verso questa interessante pubblicazione, che è una lodevole manifestazione di italianità in un'ora solenne per la Patria.

✱ **Un precursore di Rasputine,** il mago Filippo che esplicò le sue virtuosità di occultista alla corte degli zar intorno al 1902, è stato più volte ricordato dopo i recenti avvenimenti russi; ma Joseph Schewaebel interessa l'attenzione dei lettori del *Mercure de France* col racconto di gustose notizie inedite riferite da chi ebbe relazioni di confidenza col famoso personaggio nel suo ultimo soggiorno lionese. Gli aprí l'accesso alla corte di Nicola II il dottor Encausse, che godeva di una grande reputazione nella migliore società di Pietrogrado e che dové conoscere dalla bocca stessa del mago Filippo i dettagli delle sue esperienze sugli ospiti della residenza imperiale. I doveri dell'amicizia imponevano all'Encausse il piú prudente riserbo fino a mascherare, in presenza dell'emozione sollevata, la realtà delle pratiche magiche esercitate dall'avventuriero sulla persona dell'imperatrice; ma le rivelazioni di confidenti meno discreti assicurano che l'occultista lionese, improvvisato supremo moderatore dei destini dinastici della Russia, abbia sottoposto a uno strano regime la sua imperiale cliente che invocava dalla Provvidenza il dono di un figlio. Il nuovo biografo di Filippo non crede di poter documentare con un vero e proprio decreto di espulsione la notizia pubblicata a suo tempo da l'*Eclair,* che riferiva l'opposizione del medico speciale della czarina, la cui salute pareva compromessa dalle pratiche del mago; ma sembra certo che questi, giunto all'apice del trionfo e autorizzato a comparire alle feste di Corte con una sontuosa uniforme universitaria, abbia provocato l'indignazione della facoltà di medicina e di un forte partito contro l'imperatrice che si trovò costretta ad allontanare il suo favorito. La disgrazia di Filippo non dipendeva soltanto dai risentimenti degli scienziati: la sua posizione si avvicinava a quella del monaco Rasputine per i timori che le compiacenze della Corte avevan destato nel vasto impero e per i modi con cui lo scandalo era sfruttato nella campagna contro le istituzioni del dispotismo. Il fatto veniva denunziato nella stampa dai partiti avanzati con parole non diverse da quelle con cui si deplorava la nefasta influenza del monaco. «Lo czar — si leggeva nella stampa del tempo — cosí per le cose della sua famiglia come per quelle che concernono la politica estera e l'amministrazione interna, non sa prendere una decisione senza aver prima consultato il signor Filippo. Che pensare di un regime che affida senza controllo i destini della Russia a un autocrate, facile preda del primo ciarlatano che arriva?» La stampa di Francia fece coro a quella slava e lo sfortunato Filippo, tornato a Lione con la speranza di sfuggire ogni persecuzione, si trovò sottoposto a una sorveglianza continua che l'assediava fino nell'intimità della sua casa. Ma la solitudine del ritiro lionese era consolata da una attiva corrispondenza con l'antica clientela che spesso onorava il mago delle sue visite dirette per eludere la sorveglianza della censura postale. Quando a un certo momento Filippo temé di essere arrestato come un soggetto pericoloso alla sicurezza dello Stato uscí coi suoi familiari in questa frase caratteristica pel giudizio della sua influenza sulla corte di Russia: «se avessero la infelice idea di mettermi le mani addosso dovrebbero subito rilasciarmi perché non tarderebbe a scoppiare un conflitto di una gravità eccezionale tra il nostro paese e la Russia».

✱ **La giovinezza di Arrigo Boito** è illustrata nel *Secolo XX* da alcuni documenti che testimoniano la precocità del genio musicale del maestro. — provvidamente divinato dalla madre — e la prima educazione patriottica che gli fu impartita da quel Conservatorio di Musica milanese dal quale la supplica materna invocava un posto gratuito per l'allievo dodicenne. Da questa supplica, densa di interessanti notizie biografiche, diretta alla Curatela del Conservatorio dalla contessa Giuseppina Radolinscka, traspare la stessa sensibilità squisitamente signorile e aristocratica da cui venne in seguito governato ogni atto del Boito. La madre raccontava con accento di profonda sincerità e con una grande compostezza di forma la dolorosa situazione domestica. Quasi si scusava, essa nata ed educata civilmente, di non aver appresa nessuna professione lucrosa da poter secondare le attitudini musicali del figlio. «Incalzata dal bisogno — ella scrive — non ha per far fronte alle proprie esigenze che qualche fortuito sussidio che di tratto in tratto le porgono i parenti, poiché il marito, pittore in miniatura, sta lontano dalla famiglia». Questa famigliuola, che abitava allora in contrada Fiori Oscuri presso certi Grassetti, ebbe non lieve conforto dalla notizia che il Curatore del Conservatorio aveva concesso il sussidio domandato. Certo, il Boito continuò anche a meritarselo se il suo nome riappare sei anni dopo, nel 1860, a capo di una terna di allievi proposti a fruire del benefico assegno. Fu in quel medesimo anno 1860 che il giovine, vicino a ricevere il diploma di maestro, dovendo per la prima volta affermarsi pubblicamente nei saggi finali dell'istituto, trovò modo di cogliere l'ispirazione all'estro poetico dai sentimenti di amicizia e di patria. Il direttore dell'Istituto, Lauro Rossi, che non trascurava di mantenere la gioventú studiosa in uno spirituale contatto con la patria in armi, aveva saputo insinuare queste parole nel discorso di apertura dell'anno scolastico 1859-60. «La sventura dei tempi da cui usciamo, né acconsentiva alla poesia il porgere argomenti eccitatori di gagliarde e non fittizie passioni, né alla musica l'infiammarsi ad argomenti patriottici e di attualità». Il senso ammonitore di queste parole fu còlto dal Boito e dal Faccio, addolorati per la perdita del Coletti, un compagno immolatosi alla patria nei fatti d'armi del '59. E il Boito, per suo saggio finale all'Istituto, dettò il testo della cantata patria: «Il Quattro Giugno» e la musica della seconda parte: «la Profezia», mentre il Faccio diede il canto alle prime strofe intitolate «I martiri». Entrambi nella dedicatoria alla cantica evocano lo spirito del buon Coletti «che alla patria sacrando i giovanissimi giorni, moriva colpito in fronte nel campo di Rezzato, tra le file di Garibaldi».

✱ **Il giuramento militare dei greci e dei romani** è di data antichissima — scrive la *Nuova Antologia* — ed ebbe a un tempo carattere civile e religioso fin dall'epoca omerica. Nell'età storica lo troviamo disciplinato da rigide norme che prescrivevano ai giovani arrivati ai 18 anni di prestare il giuramento prima di essere inscritti nei ruoli dello Stato civile e di entrare a far parte del collegio degli efebi. In Atene la cerimonia veniva compiuta nel tempio di Aglauro presso l'Acropoli, con questa formula trasmessaci dagli scrittori: «Io non disonorerò mai queste armi sacrate, non abbandonerò mai i miei camerati in battaglia, combatterò in difesa degli Dei e del focolare da solo o con altri, non lascerò la patria menomata ma più grande e piú forte di quello che l'ho trovata». A questa serie di promesse, che si estendono ad altri doveri della vita pubblica, gli efebi avrebbero aggiunta l'altra, secondo l'affermazione di alcuni autori, di «combattere sino alla morte per la terra che li aveva nutriti»; ma qualunque sia stata la forma del giuramento militare greco, il suo spirito era evidentemente quello di obbligare i cittadini a difendere la patria e le istituzioni come futuri soldati, e di vincolarli, come futuri cittadini, alla obbedienza alle leggi ed alla conservazione del culto degli antenati. I romani, a differenza dei greci, prestavano il giuramento militare solo all'atto dell'arrolamento, perché, come si legge in Polibio, «allorquando erano terminate le operazioni di leva, i tribuni di ogni legione riunivano a parte le nuove reclute e, scelto tra esse quegli che sembrava il piú adatto, dettavangli la formula del giuramento da osservare». Tale formula veniva ripetuta ad alta voce dall'individuo prescelto e tutti gli altri aderivano alla processa fatta dal primo, limitandosi ciascuno a profferire le rituali parole *idem in me*». L'impegno acquistava valore di giuramento mediante la *Sacratio,* che consisteva nell'invocare come testimone della promessa Giove Ottimo Massimo e nell'offrirgli in espiazione la propria persona, qualora fosse stata violata la promessa giurata. Nei primi tempi il soldato romano rimaneva sciolto dal giuramento al termine della guerra per la quale era stato reclutato e doveva, perciò, giurare di nuovo ogni qual volta era richiamato alle armi; ma dopo l'istituzione degli eserciti permanenti il vincolo del giuramento assunse carattere stabile e continuativo fino a quando il soldato non fosse stato congedato per età o per riforma o non l'avesse prosciolto dall'obbligo la prigionia del capitano.

✱ **La figura di un retrogrado,** il conte Solaro della Margherita, ministro reazionario di re Carlo Alberto, è tornata di attualità in questi ultimi tempi, in cui è stata presa ad emblema di competizioni e di contrasti giornalistici: il povero conte è stato travestito nelle piú diverse fogge da retrivo e da costituzionale, indifferentemente. Taluno ha visto in lui un seguace del De Maistre e per questa attinenza, ha voluto rappresentarlo come un mezzo austrofobo, piú o meno convinto. Nella *Rassegna Nazionale* torna a discutere le dottrine politiche del ministro piemontese F. Boffi, il quale conchiude con questo giudizio: «che il Solaro non fu né austrofilo, né austrofobo; fu piemontese, un piemontese che non capí nulla dei tempi nuovi, che non sentí la missione italiana assunta e voluta via via dal Piemonte, e che desiderò e concepí una politica in armonia con la religione; fu un anacronismo vivente e nulla piú». La documentazione di questo anacronismo, ricercata negli scritti e negli atteggiamenti del conte, è interessante per il contrasto col progresso delle dottrine liberali e con la grande politica cavouriana che preparava il trionfo delle aspirazioni nazionali. Il conte abbandonò il ministero degli Esteri, che reggeva fino dal 1835, quando le riforme annunziate nel '47 resero incompatibile la sua permanenza a fianco del principe. La lettera con cui, in termini burocratici, prende atto del suo allontanamento dal Ministero, contiene queste parole significative: «ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul et qu'en le servant, c'est Dieu que je sers». Quel periodo trascorso in servizio del suo signore fu dal conte illustrato in uno scritto uscito nel '51 e che i maligni asserirono inspirato o almeno incoraggiato dalla riuscita del colpo di Stato di Napoleone III. L'accusa fu da lui respinta in una seconda edizione, pur ammettendo le simpatie per quegli che «con tanta accortezza e con tanto insigne coraggio aveva sottratto la Francia, anzi l'Europa, alla rabbia del furente socialismo». Un altro libro, pubblicato a due anni di distanza, determina la concezione politica di questo retrogrado. Gli *Avvenimenti politici,* scritti per dimostrare come le sorti felici di uno Stato si fondino sopra «i principî della sana politica», contengono in ventitré capitoli una critica del diritto divino, delle forme di governo, del liberalismo, della stampa, dell'istruzione pubblica. Vinto da Raffaele Cadorna nelle elezioni del '53 per la quinta legislatura, dettò ad otto giorni di distanza un opuscolo in cui parla del «retrogradismo» con accenti di convinzione e di sincerità che non si potrebbero desiderare piú espliciti. Egli non era uomo di mezzi termini: esalta i retrogradi che saprebbero «fare le leggi, frenare la stampa, rispettare i forti (gli austriaci) per essere da loro rispettati». Non vede l'Austria con diffidenza e crede che gli sconsigliati invece di «volgere lo sguardo all'Adige e all'Isonzo farebbero meglio a conservare affezionate la Savoia, culla dei nostri Principi, e la Sardegna per cui portano il reale Diadema». Entrato nella Camera Subalpina nel '54, cominciò subito ad attaccare la politica cavouriana, raddoppiando l'opposizione a tempo della guerra di Crimea. Cosí egli concepiva i rapporti del Piemonte con l'Austria: «uno Stato di second'ordine a fronte di una vicina grande Potenza non deve aver mai l'aspetto aggressore, ma porre il suo principal pensiero ad impedire di essere aggredito. Per conseguire questo scopo ci vuol fermezza nel non lasciar mai ledere i propri diritti e tal lealtà di procedimento che faccia desiderare di aver tale Stato per alleato, per antemurale, per vicino, assai piú che assoggettarlo». Questa politica, che aveva mantenuto in equilibrio i sovrani Sabaudi dopo rientrati nei loro dominî, non rispondeva piú ai tempi mutati e condannava all'insuccesso e all'impopolarità il ministro che la consigliava.

✱ **Le disgrazie di Luigi XIV.** - Non le vicende meno avventurose della lunga vita di re Sole vogliono intendere con questo titolo *Les Annales,* ma le curiose peripezie di una famosa statua del re che, chiuso nel suo travestimento di guerra per sottrarsi ai bombardamenti nemici, attende nel cortile del museo Carnavalet di rivedere la luce del Sole, il suo antico rivale. Da trent'anni la statua destava l'ammirazione dei visitatori del museo, che si indugiavano nel breve recinto per commentare questa iscrizione che par fatta a posta per provocare la meditazione dei filosofi: «Monumento eretto a l'«Hôtel de Ville» il 14 luglio 1689»; un secolo preciso prima della giornata della Bastiglia! La statua, che originariamente si innalzava nel cortile del Palazzo di città, doveva simboleggiare la riconciliazione del re, che non aveva dimenticato le cattive giornate della Fronda, con la popolazione parigina; anzi era stato il re stesso a volere questo ricordo della sua partecipazione a una festa data in suo onore dalla municipalità di Parigi. Quel giorno, entrando nel cortile del Palazzo, il re si era imbattuto in una figurazione artistica che tramandava il ricordo degli antichi dissensi ed aveva esclamato: «sopprimete questa figura che non è piú di stagione». Nello stesso tempo commise la nuova statua al Coysevox,

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Giovanni Pascoli . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

Neera
(Edizioni Treves)

Crevalcore, romanzo . L. 4 —
Duello d'anime, romanzo » 4 —
Rogo d'amore, romanzo » 3.50
Crepuscoli di libertà, romanzo . . . . . . » 3.50
L'Indomani, romanzo, nuova edizione in 8°, con 27 disegni di UGO VALERI » 2 —
Una passione, ramanzo, nuova edizione . . . » 1.40
La vecchia casa, romanzo, nuova edizione in formato bijou . . . » 3 —
La sottana del Diavolo, novelle . . . . » 4 —
Prefazione a **L'Occulto Dramma,** poesie di ALDA RIZZI . . . . » 3 —

Ai prezzi indicati devesi aggiungere l'aumento temporaneo del 25 %.

il quale tramandò l'effigie del re nel monumento che ha visto tante peripezie. Compresa nel 1792 nel numero dei monumenti feudali condannati alla distruzione, la statua andò a perdersi in mezzo a rovine di ogni specie nei magazzini di un sobborgo. Si pensò di riportare alla luce l'opera del Coysevox nel 1814; ricollocata, con la spesa di 18.000 lire, nel cortile dell'« Hôtel de Ville », la statua doveva avere gli onori solenni di una inaugurazione che fu mandata a monte dal ritorno di Napoleone dall'Elba. Nel 1848, dopo le giornate di febbraio, si ebbe la prudenza di circondare il monumento di alte palizzate per sottrarlo alle vendette della rivolta, anticipandogli un po' quel travestimento che oggi lo nasconde alla minaccia aerea del nemico, che già nel maggio del '71 deturpò con l'incendio l'effigie reale.

⁎ **I letterati inglesi e l'Italia.** - I rapporti degli scrittori inglesi con l'Italia sono stati frequentissimi — scrive il dottor Johnston Lawis nella *Rassegna Italo-Britannica* — dal tempo in cui il Re dell'Anglia inviò a Gregorio Magno, nel sesto secolo, l'ambasciata per chiedere maestri e missionari. Fu questo il primo passo verso la cultura e la gentilezza latina, che, conquistata una volta a sé l'anima inglese, ben altro amore e ben altra passione doveva infonderle. Non sono piú allora i maestri che dall'Italia si muovono per andare in Inghilterra, ma sono i figli piú illustri dell'Inghilterra che cercano l'Italia. Comincia adesso l'ininterrotto pellegrinaggio verso la dolce terra dell'ispirazione. Nel secolo decimoterzo, Chaucer, stella di prima grandezza nel cielo della letteratura inglese, il « padre dei nostri poeti » come in Inghilterra viene chiamato, si reca devotamente a Padova, presso Francesco Petrarca, ed apprende dalle sue labbra la storia della « Paziente Griselda » che egli inserisce nel « Clerke Tales », mentre d'altra parte l'idea dei « Canterbury Tales » gli viene ispirata dal « Decamerone » di Giovanni Boccaccio. Ma questo è il primo e piú lontano periodo della letteratura inglese, periodo quindi d'incertezza e di formazione. Nel corso del secondo periodo che si apre con l'invenzione della stampa (1474) e della conseguente diffusione letteraria e nel quale fermenta un lievito potente di cultura intellettuale noi incontriamo Henry Howard, Conte di Surrey, che sí profonda efficacia ebbe sulla letteratura inglese nel principio del secolo decimosesto, soprattutto per la forma e l'eleganza poetica. Fonte delle sue ispirazioni fu l'Italia, dove era venuto e dove aveva « tasted the sweet and stately measures and style of the Italian poesie », cioè, gustato la dolcezza e l'euritmia maestosa dello stile italiano poetico. Sulla fine di questo secolo, ed al principio del decimosettimo, i belli e raffinati capolavori del '500 italiano avevano già educato a perfezione il gusto letterario inglese, e ad essi, in larga misura, dobbiamo la superba proporzione di forme e di bellezza del teatro drammatico britannico, il quale trovò la sua piú alta e perfetta espressione nelle opere che il genio di Shakespeare creò. Del quale si disputa, come di tutte le altre infinite questioni attinenti alla sua biografia cosí misteriosa, se sia o no mai stato in Italia. Ma pare vi siano maggiori probabilità in senso negativo. Altrimenti non si potrebbero spiegare certe sue sviste riguardanti l'Italia, come quella assai strana d'aver fatto Verona porto di mare. « Quandoque bonus dormitat Homerus »; anche il buon Omero alle volte prende dei granchi, diceva scherzando il Venosino. Ma se Shakespeare non è mai venuto in Italia, assai familiare deve essere stato con la letteratura italiana. Occorre qui ricordare che la materia di due capolavori, il dramma tenero e commovente dell'amore, Romeo e Giulietta, e la tragedia fosca ed impetuosa della gelosia, Otello, Shakespeare la tolse dalla foresta lussureggiante della novellistica italiana? Dalla commedia e dalla novella italiana per via di traduzioni e rimaneggiamenti; si affacciarono al suo spirito universale, favole, intrecci, situazioni, figure umane, tutto un cumulo di temi appena accennati o debolmente svolti, che ebbero da lui l'impronta e la vita imperitura della sua arte sovrana. Ma non fu soltanto influenza quella che si fece sentire nelle opere drammatiche dell'epoca Elisabettiana: fu tutta la vera arte ed il vero genio italiano nelle sue molteplici forme che inspirarono la letteratura della generazione seguente. Edmondo Spenser imitò l'Ariosto ed il Tasso nel suo poema allegorico-cavalleresco « The Fairie Queen » — La regina delle Fate. Il grande Milton venne ad abitare in Italia; andò a visitare, compreso di venerazione, Galileo Galilei, vecchio e cieco, prigioniero in Arcetri; fu sedotto dal canto e dall'arte di Leonora Borroni a Roma, ed a Napoli strinse forti e soavi vincoli d'amicizia col Marchese di Villa, biografo di Torquato Tasso. Le bellezze naturali d'Italia, le meraviglie della pittura, la forza e la vita della scultura, la rivelazione novella della musica, ed il canto elevato e dolcissimo dei poeti italiani infiammarono lo spirito del Puritano inglese, che nei suoi « Italian Sonnets » lascia traboccare copiosamente l'ammirazione e l'entusiasmo per l'Italia, seconda rivelatrice del bello, e riesce persino a dare pretta forma italiana al suo « Allegro » ed al suo « Pensieroso ». E seguono allora numerosi ed incessanti i viaggi in Italia di moltissimi poeti e scrittori, come Addison, Grey, Leigh Hunt, Thakeray ed infiniti altri....

⁎ **La proprietà fondiaria tedesca nell'Ukraina** è cosí estesa e cosí vitale per gli interessi economici della Germania che di recente è stato istituito a Kiew un ministero speciale per la difesa dei privilegi dei coloni tedeschi nella regione di Odessa. La Germania ha ragione di preoccuparsi della sorte dei suoi sudditi che, favoriti dall'antico regime, hanno perduto durante la guerra i privilegi ottenuti a tempo delle prime colonizzazioni. Un collaboratore del *Mercure de France* attinge oppurtunamente all'opera di un competente — l'antico ministro Chelonkhine autore de *La Colonizzazione tedesca nel Sud della Russia* — per far conoscere ai suoi lettori le condizioni della proprietà fondiaria nell'Ukraina e i privilegi dei coloni immigrati dalla Prussia. L'autore ha fatto oggetto particolare del suo studio il governo di Kherson, costituito principalmente dalla città di Odessa e dal suo distretto, ma il quadro generale tracciato nel lavoro vale per tutta la Russia meridionale. Questa documentazione storica ha un doppio interesse, e perché mostra la facilità con cui i tedeschi hanno conquistato il paese e perché sottopone alla considerazione dell'Intesa alcune particolari difficoltà per contrastare e vincere nella regione russa la concorrenza nemica. La prima colonia tedesca in Ukraina fu fondata nel 1787, nelle vicinanze di Elisabetgrad. I coloni erano esenti dalle imposte per 30 anni, avevano diritto nel loro primo soggiorno all'alloggio gratuito per sei mesi e a fruire di prestiti senza interesse per la prima organizzazione di un'azienda agricola. Le condizioni promesse agli stranieri — in effetto non furono che tedeschi — dimostrano che non tanto si cercava di attirare in Russia nuovi capitali, quanto di promuovere un'immigrazione di esperti coloni che introducesse nelle nuove terre i progrediti sistemi di coltivazione dell'Occidente. Ma i privilegi imperiali fallirono al loro scopo perché crearono cosí facili condizioni di vita ai coloni e tanto contribuirono all'accentramento della proprietà in poche mani straniere che i sistemi di coltivazione rimasero primordiali e insufficienti come una volta. Anzi i primi saggi della colonizzazione tedesca furono tutt'altro che brillanti: arrivava di Germania una massa di gente cosí diversa che non tardava a disperdersi abbandonando le terre assegnate. In seguito a cosí infelice esperimento il governo russo soppresse l'emigrazione, ma nel 1803 vennero dalla Prussia dei deputati per chiedere l'autorizzazione di colonizzare la Nuova Russia, Odessa specialmente. È del medesimo anno la prima colonia tedesca a Odessa che ne contava già cinque nel 1804. Da quel giorno la colonizzazione ebbe tanto successo che intervennero, contro il pericolo del latifondo tedesco, nuove ordinanze col fine di limitare la penetrazione tedesca nelle terre demaniali. Ma queste misure non furono applicate che nel 1843 e intanto fu facile ai coloni divenire i piú ricchi proprietari del paese, senza freno di concorrenza nell'acquisto delle terre private. Le compre continuarono vertiginose dopo la guerra russo-turca con questo resultato: che i tedeschi rapresentanti solamente il 6 % degli abitanti di Kherson, posseggono il terzo delle terre. In cosí prospere condizioni materiali, con una mano d'opera a vil prezzo, i nuovi padroni non sentirono il bisogno di introdurre miglioramenti agricoli. Senza nessuna utilità di esempio per la popolazione che li circonda, questa classe straniera è divenuta piuttosto l'appoggio dei reazionari che un fattore di progresso per la Russia. È naturale pertanto che la rivoluzione, la quale ha gravemente compromessi questi interessi, desti la preoccupazione della Germania, che nei recenti trattati tenta di salvare ai connazionali gli antichi privilegi.

BIBLIOGRAFIE

STEFANIA TÜRR. *I soldati d' Italia.* - Milano, Tip. Cordan, 1918.

Stefania Türr ha sangue straniero nelle vene tanto dalla parte del padre quanto da quella della madre; ma il padre è quel generale Stefano Türr, uno degli ungheresi seguaci di Garibaldi e ch'ebbero l'anima magiara di Kossuth e di Klapka, quell'anima che non è, purtroppo, l'anima della Ungheria d'oggi, ma potrà forse esserlo di quella di domani.

Questa figlia d'eroe, ereditando dal padre il fervido affetto per l'Italia, è divenuta italiana di sentimenti e di opere. Dal principio della guerra essa si prodiga in una fervida azione di propaganda e di assistenza: ha fondato *La Madre,* rivista mensile ch'essa dirige e scrive quasi per intiero, per onorare il sacrificio e il coraggio civile delle madri italiane, e per sostenerne il morale nel lungo aspro cimento.

Scrissè un primo libro *Alle trincee d'Italia,* ispirato a un purissimo patriottismo, e ora ne pubblica un altro: un libro di racconti della guerra intitolato *I soldati d'Italia,* che è dovere di pubblicisti annunziare e raccomandare.

Nel frontespizio è detto che i racconti sono narrati, *ai fanciulli.* L'autrice, che scrive a modo l'italiano sebbene senza pretese letterarie, avrebbe dovuto dire *ai giovanetti;* ossia piú specialmente a lettori da' 10 ai 15 anni, e anche agli adulti.

I ragazzi italiani di quell'età si interessano alle cose della guerra quanto e piú dei grandi; sono informati degli avvenimenti, di cui spontaneamente seguono la successione nei giornali; conoscono i nomi e le gesta dei capi, degli ufficiali e fin dei gregari piú umili, segnalatisi per atti di valore; sanno il significato dei termini militareschi: trincea, dolina, bombarda, mortaio, thank, idrovolante, caproni etc. etc. Ma la loro coltura storica, fatta leggendo i giornali e ascoltando i discorsi che corrono, è frammentaria e confusa. A compierla e illuminarla giunge a proposito questo libro di Stefania Türr, che non è un opuscolo, perché composto di 200 pagine di formato grandetto, ed è piacevole a leggere per la forma piana e qual si addice a lettori giovinetti, e per le numerose e abbastanza nitide figure, riproduzioni di fotografie fatte eseguire dal Comando Supremo.

Questo libro dovrebbe essere ristampato a migliaia di esemplari, perché agli alunni delle classi superiori elementari ed a quelli delle classi inferiori delle scuole medie dovrebbe esserne facilitata la lettura.

Abbiamo visto una lettera di un ex-ministro della istruzione che esprime questo voto; egli ha ragione, e a lui sarà facile di raccomandarne l'attuazione al ministro presente.

Non sarà spesa male la carta necessaria per una copiosa ristampa, anche se a profitto di tali consumi si dovranno imporre nuove economie al consumo per giornali, i quali troppo tuttavia concedono di spazio ad articoli di varietà, che potrebbero benissimo aspettare il dopo guerra.

A ogni modo, come pubblicisti italiani, noi dobbiamo un plauso cordiale a questa magiara, che mentre soldati ungheresi stanno di fronte ai nostri e si segnalano per accanimento contro di noi, fa opera sincera e persistente di scrittrice e cittadina italiana.

P. B.

ARNALDO BONAVENTURA. *Manuale di Storia della Musica.* — IDEM. *Storia e letteratura del Pianoforte,* Raffaello Giusti Editore, Livorno.

Quando un libro giunge alla sua quinta edizione ogni presentazione diventa superflua. Ha già fatto il suo cammino e continuerà a farlo con o senza il beneplacito della critica.

È questo il caso del *Manuale di Storia della musica* del B. del quale se qualche nuova parola si può dire si deve all'essere questa *quinta edizione* completamente rifatta.

« Il grave e tragico periodo che traversiamo ha, pur durante il suo svolgimento, prodotto effetti e creato doveri.... » anche nei solerti compilatori di manuali musicali. Era tempo che certe opinioni stereotipate fossero rivedute, molte infatuazioni cessassero e che la coscienza nazionale si facesse finalmente sentire anche in questo campo. Il *Marzocco,* da antico e convinto banditore di italianità in ogni ramo dell'arte, non può che compiacersene. E se un manuale ad uso scolastico o di consultazione non può di questa preziosissima e tanto variamente interpretata italianità che dare poco piú della parola e dell'idea, è sempre bene che ciò avvenga per preparare la via ai fatti. Di fatti c'è bisogno soprattutto; poiché se osserviamo la produzione di molti, patriotti veri o patriottardi per posa, non si capisce davvero in che cosa si voglia far consistere la tanto asserita italianità e latinità musicale.... non raramente, pur troppo, *made in Germany!*

Ma tornando al *Manuale* del B. diremo che, animato da cosí ottime intenzioni, egli ha fatto opera, oltreché di buon italiano, anche di buon compilatore, dando alla materia del suo volume un ordine chiaro e logico, con molta diligenza di ricerche e copia di informazioni e commenti. Spesso — ed anche l'A. ne conviene — il letterato e l'erudito conferenziere prendono la mano al musicologo, con qualche danno per la concisione e per la speditezza dello svolgimento, requisiti essenziali in questo genere di lavori. Ma ciò viene in certo qual modo compensato da un maggior fervore di trattazione e da un maggiore e non inutile contatto con la cultura generale.

Le qualità di diligenza, di cultura e di razionale esposizione che adornano questo libro si riscontrano pure nella *Storia e Letteratura del Pianoforte* destinato agli alunni che devono prepararsi agli esami di questo strumento nei regi istituti. Sotto questo aspetto il volume di circa 150 pagine fittissime sembra un po' troppo diffuso. Come libro di consultazione è invece utilissimo. E soprattutto sin dove conserva rigidamente il carattere storico. Nella parte (brevissima però) dedicata ai contemporanei, allo storico sottentra naturalmente il critico ed il cronista con le inevitabili preferenze artistiche e le non meno inevitabili lacune. Tanto nel manuale di Storia che in quello del Pianoforte, di fronte all'inclusione di insignificanti mediocrità, risalta un po' stridente l'esclusione di nomi che hanno pur significato e significano qualche cosa nell'arte contemporanea. Nomi di compositori come Pierantonio Tasca, Coronaro, Mattioli, Da Venezia, Canti, Pizzi, Anzoletti, Filiasi, Fino, Ferradini (il rimpianto autore di fresche melodie popolari toscane) ed altri. Nomi di pianisti e compositori pianistici come Carlo Rossaro, Gioachino Maglioni, Meliani, Vanzo, Ravanello, Morasca, Lucia Contini Anselmi, Collino, De Sabata, D'Erasmo, Contessa, Mantica ecc....

Questa enumerazione non vuole avere carattere di censura, ma soltanto confermare una volta di piú come sia difficile giudicare con sicuro criterio di scelta e con perfetta obbiettività il periodo d'arte in cui viviamo. Il rimedio ci sarebbe: sopprimere o ridurre alle sole grandissime linee la parte contemporanea; ma a taluni ciò potrebbe parere troppo radicale. I curiosi e gli studenti di cose musicali possono però sempre riparare a queste lacune dei libri con l'informazione diretta. Notizie sui contemporanei non mancano mai. E anche in fatto di cultura musicale gli ammaestramenti della vita e della propria esperienza personale sono pur sempre i migliori e i meno fallaci.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Numeri 'commemorativi' del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L' Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti,* DIEGO ANGELI — *La Musica di F. P. Tosti,* CARLO CORDARA (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 10 numeri L. 2,50

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 31

4 Agosto 1918

.. Solari
Botero, 4 bis

SOMMARIO

Prodromi di questa guerra nelle figure di un giornale illustrato. Gennaio-Agosto 1914, PIERO BARBÈRA. — **Problemi di cultura nelle colonie italiane**, ANTONIO PANELLA. — **Le colonie tedesche**, G. S. GARGÀNO. — **In bianco**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Marginalia:** *La storia di una frase celebre — La politica religiosa dello czar di Bulgaria — L'elemento etnico rumeno — L'ospitalità francese ai fanciulli serbi — Una controversia veronese nel cinquecento — La fondazione « Alberto Cantoni »*. — **Commenti e Frammenti:** *Sanniti gloriosi*, G. VITELLI.

Prodromi di questa guerra

nelle figure di un giornale illustrato

Gennaio-Agosto 1914.

Il 4 di questo mese ricorre il quarto anniversario dello scoppio della guerra! quattro anni, meno di un lustro, sono piccolo spazio di tempo; eppure sembra che sia scorsa tutta una generazione, e si ripensa al *prima-guerra* come a cosa lontana, incerta nella memoria, mal ricordandosi lo stato degli spiriti, la situazione politica da noi e altrove in Europa, avendo dimenticato ciò che poco prima dello scoppio ci occupava e preoccupava; quali erano le previsioni, i pericoli, le speranze. Fu un fulmine a ciel sereno, o già il barometro accennava tempesta?

Uno che mulinava tali pensieri e si faceva tali domande, sforzandosi a tornar con la memoria quattro anni addietro, ebbe l'idea di procurarsi il primo semestre 1914 di un giornale illustrato, per rinfrescarsi l'organo scorrendone le pagine e soffermandosi alle illustrazioni dei fatti settimanali piú importanti, qualche volta dando un'occhiata al testo; vi ha impiegato tutta una veglia, e gli è sembrato ringiovanire di vent'anni. Con lui guardava le immagini un giovinetto, che quando scoppiò la guerra era un bambino, e oggi vi s'interessa e ne parla come un grande.

Ecco nella prima pagina il solito soggetto allegorico: il puttino che augura il buon anno ai lettori. Ahimè, dove vanno a finire gli augurii di ogni genere che gli uomini si scambiano in certe occasioni e ad ogni momento? forse con le lune vecchie, in qualche magazzino di roba usata e buona a nulla.

Ma nelle prime settimane del giovanetto anno parve che i fatti corrispondessero ai voti, e che il 1914 avesse probabilità di ottenere il premio Nöbel ai benemeriti della pace, e che mai, come allora, fosse salda l'intesa intellettuale e morale dell'Italia con la Germania.

A Roma, a Milano, a Bologna va in iscena e trionfa il *Parsifal*. Ben sette pagine, fra testo e incisioni, son dedicate al grande avvenimento lirico; ma nello stesso numero ecco l'immagine di un arzillo ufficiale tedesco, il generale Liman von Sanders, capo della missione tedesca che organizzerà l'esercito turco, e nel successivo tutta una pagina esalta la vittoria degli italiani in un *match* italo-austriaco di *foot-ball* all' Arena di Milano. Nello stesso numero, indizio dell'interesse italiano per le cose elleniche, una composizione di Aldo Molinari raffigura il primo ministro greco Venizelos in colloquio col marchese Di San Giuliano alla Consulta. E da una fotografia dal vero, una scena familiare alla Corte di Atene: Re Costantino con la sua famiglia a tavola: pare il cliché d'un racconto rusticano di Auerbach.

Ma ecco qualche cosa di ben diverso: è il varo a Fiume della quarta *dreadnought* austriaca. Nell'articolo si leggono queste cifre di raffronto: « Nel 1915 l'Italia avrà 6 *dreadnoughts* armate con 77 cannoni da 305; l'Austria 4 con 48 cannoni da 305 ». Nella fotografia si legge bene il nome della nave: *Szent Istvan.*

Che facevamo noi in quei giorni? Lo dice un'altra composizione di Molinari: « Ricognizioni notturne degli aviatori militari di Centocelle sopra la Campagna romana ». Ruderi su cui volano apparecchi aviatorii, che sembran corvi giganteschi, con effetto di chiaro di luna.

Ma nel numero successivo si vede, di classico stile italiano, la facciata della nuova sede dell'Ambasciata italiana a Vienna, già palazzo del principe di Metternich, con vedute dell'atrio, della galleria, del gran salone dei ricevimenti ecc. ecc.

Vien fatto di dire *hic manebimus optime*, ma nella pagina di contro dalle nitide figurazioni viennesi sembra torcer lo sguardo la maschia figura di Giovanni Prati, di cui Trento celebrava in quei giorni il primo centenario della nascita. E non senza profonda commozione si leggono i versi alla pia rondine che soleva appendere il nido ai frassini della nativa Dasindo: « Per me ad Absburgo, per me a Savoja — chiedi una patria prima ch'io muoia ».

Alla pagina appresso ecco il conte di Cavour impersonato da Ermete Zacconi, che ci ricorda i fremiti patriottici onde furono accompagnate le recite del *Tessitore* di Domenico Tumiati.

Ed ecco in esplorazione sopra a Milano il dirigibile Forlanini, il rivale di Zeppelin. Voltate poche pagine, non siamo che al N. 6, e si ha la lugubre visione dello scoppio della polveriera del forte Aresci sopra Voltri. Pare che l'esplosione debbasi all'imprudenza di un operaio; l'autorità militare procede, naturalmente, ad inchiesta, ma si pensò allora che forse non fu imprudenza quella che distrusse il formidabile deposito di munizioni?

Il ritratto di un bel vecchione, dai lineamenti freschi e giovanili, trattiene un momento la nostra attenzione: è il ritratto di Paolo Heyse, il poeta di Monaco, il meraviglioso traduttore del Giusti, del Belli, del Carducci, un *amico d'Italia*, ma, ci lusinghiamo di potercene portar mallevadori, non uno di quegli amici che parevano struggersi ai raggi del bello d'Italia, e... le facevano la spia.

Ancora un gruppo preso alla Consulta: il sovrano della nuova Albania fotografato col marchese Di San Giuliano. Il principe di Wied è in atteggiamento deferente; San Giuliano ha quel giorno l'aria soddisfatta.

Poche settimane dopo, il 14 aprile, ebbe luogo ad Abazia il convegno politico del nostro Ministro degli Esteri con il conte Berchtold Ministro degli Esteri austriaco. Si vede il buon San Giuliano scender dal treno col sorriso sulle labbra, malgrado forse i morsi della gotta ai piedi e alle mani, e queste tendere fiducioso alla stretta del ministro della Potenza alleata: una stretta che forse gli avrà fatto vedere le stelle.

Al momento di salire su quel treno al buon San Giuliano una voce, che suonava a nome di un ente autorevole in fama di prudente irredentista, suggeriva di dire in un orecchio al Ministro austro-ungarico che se voleva che l'irredentismo in Italia si mantenesse allo stato di una platonica aspirazione del nazionalismo, occorreva che il suo governo mutasse radicalmente di sistema riguardo alle provincie italiane soggette: ne rispettasse i sentimenti, le tradizioni, la lingua e la cultura. Lo avrà fatto il buon San Giuliano? Se anche lo fece, fu senza effetti visibili, nè c'era da aspettarsene, giacché l'antitalianità delle « sfere dirigenti » a Vienna era tradizionale, irriducibile, per quanto minacciosa dell'avvenire dell'Impero, come mi diceva un giorno, in una sua piacevole villa presso l'imperial castello di Schönbrun il caro Adolfo Mussafia, dalmata senatore dell'Impero, alla presenza del nostro ambasciatore a Vienna conte Nigra, che consentiva tacendo.

Pochi giorni prima era arrivato a Vienna l'imperatore Guglielmo in una di quelle sue solite visite cesaree che si sarebber dette « le tour du propriétaire »!

Il giornale non dedica all'avvenimento piú di una mezza pagina, ma la visita del Kaiser fu oggetto di *films* che fecero il giro delle città italiane, e chi scrive ricorda come fosse facile accorgersi che il nostro Re, figurando a fianco dell'augusto ospite, si tenesse in atteggiamento tutt'altro che di compiacimento, ma piuttosto di colui che compie una ingrata *corvée*. Dove sono andate a finire quelle pellicole? Sarebbe curioso svolgerle di nuovo dopo tanto svolgimento di eventi, e si può credere che ciò non dispiacerebbe a Vittorio Emanuele III.

Siamo al numero del 5 aprile. Sotto il ritratto del prof. Riccardo Zanella rieletto podestà di Fiume, leggiamo che tal nomina richiede la sanzione dell'Imperatore, e si dice che Francesco Giuseppe fa personalmente quanto può per attenuare le lotte nazionali e per mostrarsi simpatizzante cogl'italiani!! Forse il suo fedele Lang aveva già messo da parte, per servirmi dell'espressione stern[illegible]a, nell'armadio degli oggetti della sua religione, la corda che doveva impiccare Cesare Battisti.

Se l'incontro dell'imperatore Guglielmo a Venezia con re Vittorio Emanuele fu interpretato in Europa come atto di *consueta cortesia* verso l'Italia, piú significante, dal punto di vista internazionale, era riuscita, nell'ultima settimana di aprile, la visita politica in Parigi del re Giorgio d'Inghilterra al Presidente Poincaré, riaffermante la unione delle due grandi nazioni d'Europa, colle quali l'Italia, si dice, è sempre in buoni rapporti.

Trascriviamo queste parole, che meritano essere rilette e meditate:

« È vero che la Francia, in occasione dell'impresa italiana in Libia, non ha spiegato per l'Italia tutto il favore che avrebbe potuto. Essa ha visto nell'Italia una Potenza della triplice alleanza, che appare sempre una minaccia per gl'interessi francesi. Ma i malintesi ora fra le due sorelle latine, che mescolarono il loro sangue sui campi di battaglia nel 1859, sono dissipati, e l'Italia e la Francia hanno sempre in comune con l'Inghilterra la difesa in Europa delle idee liberali ».

Fu un avvenimento di carattere internazionale quello che si celebrò in maggio a Lipsia, la Mecca libraria di Europa: s'inaugurava la mostra internazionale del libro. La libreria germanica aveva invitato le librerie delle nazioni civili ad un concorso che doveva essere la sua glorificazione. E lo fu, perché meritava di esserlo; ma altre nazioni, in special modo la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda e, si può bene aggiungere, l'Italia si affermarono molto onorevolmente in quella gara di lavoro pacifico e consacrato alla cultura, che ebbe la sua arena ai piedi di quel mostruoso monumento a ricordo della battaglia delle Nazioni, verso il quale i visitatori stranieri non potevano volgere lo sguardo senza un senso di diffidente raccapriccio.

La guerra non fece chiudere l'esposizione, ma furon chiusi i padiglioni delle Potenze con cui la Germania era in guerra. Non fu chiuso quello italiano, ma i suoi custodi, fatti segno a dileggi e ad offese, dovettero starvi chiusi come in una cittadella, finché in buon ordine e senza nulla abbandonare ammainarono il tricolore che sventolava sull'elegante padiglione per riportare in Italia i tesori d'arte tipografica che esso aveva contenuto.

Ma in Italia le cose andavano male. Si era inaugurata a Genova un'altra esposizione, quella marinara e coloniale, festa del lavoro e dell'iniziativa nazionale, ma se già nel marzo c'era stato uno sciopero generale a Roma, peggio accadeva nel giugno a Milano. Ai tristi eventi son dedicate varie pagine del numero del 14, e in quello del 21 si vedono scene impressionanti di scioperi e di violenze in Italia. A Napoli l'onorevole Labriola fa l'apologia di un sedicente operaio Cappelli, morto in un conflitto, e che poi risultò essere certo Giuseppe Onetto, che aveva subíto dieci condanne per furti ed estorsioni! A Sampierdarena i dimostranti invadono la stazione e trattengono il treno di Milano. Ci son colluttazioni ed arresti a Roma nei dintorni del Colosseo, e l'albero della libertà è piantato sulla piazza di Fusignano di Romagna, ove gl'illusi cittadini avevano creduto alla proclamazione della Repubblica!! Questo era il non lieto stato delle cose in Italia, quando il 28 giugno accadde la tragedia politica di Serajevo.

Francesco Ferdinando non era certamente un amico dell'Italia; il periodico che andiamo sfogliando dice: « Gettando un'occhiata alla situazione, è da augurarsi che al nuovo ereditario Carlo, la moglie italiana valga a fargli comprendere che l'Italia nuova, l'Italia moderna, l'Italia che si consolida e si afferma nella coscienza del suo sentimento nazionale e dei suoi grandi interessi sta ancora come garanzia di pace per l'Austria, è ancora la migliore amica dell'Austria, assai piú che l'Austria appaia di lei ».

Intanto a Montecitorio si oppone l'ostruzionismo ai provvedimenti finanziari proposti dal nuovo gabinetto Salandra, andato al potere fin dal marzo, e l'onorevole Chiesa rovescia violentemente le urne della votazione.

Ai primi di luglio muore il generale Pollio, capo dello Stato Maggiore. I giornali, deplorandone la perdita, omettono di dire che aveva per moglie un'austriaca e che un cugino di lei, addetto militare all'ambasciata austriaca a Roma, le andava sempre per casa... Annunziando la nomina del Cadorna, si dice: « La successione è passata in mani eccellenti ».

Ecco le istantanee e i resoconti del processo Caillaux. Il difensore maître Labori chiude la sua orazione con un pistolotto allusivo ai grandi avvenimenti che stanno per scoppiare, per commuovere i giurati e persuaderli all'assoluzione della sua cliente.

Voltiamo la pagina, e troviamo il numero del 2 agosto. La guerra austro-serba è dichiarata, ed ecco i discorsi che corrono, secondo il *Corriere* del periodico:

« Tutto finirà probabilmente con una violenta strigliata alla Serbia. L'Austria si fermerà lí, e la Russia, fino a lí, la lascerà fare.

« E se accadesse il contrario?...

« Allora, conflagrazione generale.

« E noi? ».

Nel numero seguente fa increspare la fronte la pagina ove vedesi l'imperatore Guglielmo, affacciato ad una finestra del palazzo imperiale di Berlino, in atto di dire al popolo: « Per 25 anni ho cercato la pace, ora sono costretto a snudare la spada ». Prima menzogna di una serie chè ancora non è finita.

Ecco i ritratti dei Sovrani belligeranti: Guglielmo, che ha mobilizzato sulle frontiere della Russia e della Francia tre milioni e mezzo di uomini; lo czar Nicola, che ne ha mobilizzati quattro milioni sui confini austro-germanici; re Alberto del Belgio (serena faccia d'apostolo settentrionale), che ha risposto colla mobilitazione del suo esercito all'invasione tedesca: il primo atto della grande tragedia, la grande infamia germanica e il suo grande errore, perché quell'infamia le precluse inesorabilmente le vie della vittoria finale.

Ecco il ritratto di Giovanni Jaurès, vittima di un fanatico esasperato dall'avere egli sostenuto la ferma triennale; il campione del socialismo scompare dall'arena politica dopo avere lanciato la sua ultima invettiva contro la guerra dalla capitale di quel Belgio che doveva essere pochi giorni dopo violato.

Ed ecco Bethman Hollweg, colui che proclama che « necessità non conosce legge ».

Luglio 28: Notificazione di guerra dell'Austria alla Serbia.

Agosto 3: È pubblicato il testo della dichiarazione della neutralità italiana.

E ora gioverebbe, avendo senno e dottrina, far seguire alle fugaci proiezioni di questa *film* prodromatica, considerazioni politiche, raffronti storici, previsioni pel dopo guerra, e soprattutto insegnamenti per l'avvenire; ma né noi, semplici cronisti, ci sentiamo da tanto, né è ancora giunto il momento per ciò: la lezione non è ancora finita, e troppe incognite oscurano l'orizzonte, specialmente da Oriente.

Per ora, fiduciosi di avere non inutilmente occupato queste colonne del *Marzocco* nel numero che porta la data del quarto anniversario, ci contentiamo di chiudere col virgiliano *Meminisse juvabit!*... non *olim*, ma *nunc!*

Piero Barbèra.

Problemi di cultura nelle colonie italiane

L'espansione coloniale che era stato uno dei fenomeni piú rilevanti dell'ultimo cinquantennio e piú d'una volta aveva messo in pericolo la pace è diventato un problema secondario della guerra. *Maiora premunt* nel grande conflitto e alle lontane propaggini della potenza degli Stati europei si guarda appena. Ciò non toglie che esse siano un non trascurabile coefficiente bellico, sia in quanto partecipano attivamente alla soluzione del conflitto stesso, sia in quanto possano costituire un elemento prezioso di pegni e di compensi. L'affermazione tedesca che la sorte dei possessi coloniali si decide sui campi d'Europa è una mezza verità; la verità intera è un'altra, cioè che le colonie avranno un peso considerevole nella bilancia della pace, perché nessuno Stato, a meno che non voglia rinunziare ad una parte essenziale della sua forza, potrà rassegnarsi alla perdita di territorî che sono un complemento necessario dei territorî della Madrepatria. Nell'economia degli Stati moderni gli uni valgono gli altri e spesso i primi hanno un'importanza superiore ai secondi. Fortunati coloro che avranno potuto conservarli intatti. L'Italia, sotto questo punto di vista, può ascrivere a somma ventura l'essersi trovata collegata con Nazioni, che, possedendo il dominio del mare, le hanno permesso non soltanto di mantenere integri i possessi coloniali, ma di attendere anche ad opere di consolidamento e riordinamento interni, che appena sarebbero stati concepibili in tempi di quiete.

Soprattutto singolare è il fatto che l'Italia abbia potuto pensare, mentre tutte le sue energie sono tese per la maggiore delle guerre da essa combattute da che si è costituita in unità nazionale, alla ricerca ed alla conservazione del patrimonio archeologico e artistico nelle colonie di recente acquisto e all'incremento della cultura in queste e nelle altre di piú vecchia data. Operosità lodevole che, mentre testimonia della nostra energia di Stato giovane e promettente, è una affermazione del come l'Italia intende i suoi doveri di nazione colonizzatrice. La cura dei valori spirituali ha un'importanza somma di fronte a popoli, ai quali ci siamo presentati non come dominatori mossi da scopi puramente egoistici, ma come civilizzatori; ed è il piú saldo sostegno del nostro diritto a conservare quello che abbiamo conseguito.

Non è piccola soddisfazione per noi il ritrovare e il rimettere in luce, dopo secoli, le tracce della nostra vecchia civiltà latina sommerse nel flutto di epoche di decadenza. Quanto ci viene esposto nella *Relazione sulla situazione politica economica ed amministrativa delle colonie italiane*, pubblicata di recente dal Ministero delle Colonie, sta a dimostrare come in questo campo l'Italia si sia manifestata in tutto degna di se stessa e del suo passato. A Tripoli la sistemazione e il consolidamento dell'Arco di Marco Aurelio ha portato a scoprire un torso di statua rappresentante probabilmente l'imperatore Lucio Vero; si son recuperati un Apollo di stile prassitelico e stele arabe nella demolizione delle mura urbane; si sono restaurate le bellissime pitture decorative della villa romana di Dar buk Ammèra presso Zliten: tutto materiale prezioso che arricchirà il Museo tripolino.

Ma dove l'attività italiana ha avuto ed avrà piú specialmente e con maggiore soddisfazione campo di esercitarsi è nella Cirenaica, culla di una civiltà millenaria, egizia, greca, romana, cristiana. Quel che si è fatto finora in questa regione è soltanto un saggio; ed ogni giorno che passa riserva nuove sorprese. È già noto come nelle Terme di Cirene si scoprí nel 1913 la Venere

Anadyomene; nel 1915 è venuta alla luce pure nelle Terme una statua di Alessandro Magno. Da allora ad oggi, attraverso i lavori di restauro dell'edificio delle Terme, dei templi di Giove e di Apollo e di esplorazioni topografiche, che dànno modo di ricostruire la pianta e la storia dell'antica città, le scoperte di opere d'arte e di antichità sono state continue: statue di divinità greche ed orientali, iscrizioni, sculture, mosaici, monete. Il suolo di Cirene si può dire che sia tutto un monumento degno di essere rimesso in valore come si è fatto di Pompei, di Veio, di Ostia, del Foro e del Palatino; ed è suolo quasi completamente vergine, poiché, dopo le ricerche del Beechey del 1828, fatte soprattutto per ricostruire la topografia del luogo, non si sono avuti di veramente importanti che gli scavi eseguiti nel 1863 dallo Smith e dal Porcher, che servirono ad arricchire il British Museum di Londra.

Ad una esplorazione sistematica di tutta la Cirenaica tende ora la missione archeologica diretta dal prof. Ghislanzoni, rifacendo l'itinerario percorso nel 1910 dal prof. Halbherr della Università di Roma.

Accanto a questo lavoro di scandaglio, di riordinamento e di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte non sono da trascurare i provvedimenti di carattere amministrativo per assicurare il materiale ancora nascosto o quello che fortuitamente si trovasse in mano degli abitanti, mediante la delimitazione delle zone archeologiche e l'obbligo della denunzia degli oggetti d'interesse artistico ed archeologico in possesso dei privati.

Con compiacenza va infine rilevato come sia stato applicato anche nelle colonie l'ottimo principio di conservare le collezioni nella loro sede naturale. In Libia sono stati fondati quattro musei: a Tripoli, a Bengasi, ad Homs, a Cirene, e se altri dovessero sorgerne non sarà male. Il passato non si rivive e non si gode se non là dove esso fu una volta presente.

⁂

Nel campo dell'istruzione dobbiamo distinguere gli istituti che tendono a preparare e formare gli elementi direttivi per il governo e lo sviluppo commerciale delle colonie da quelli che mirano semplicemente a fornire l'insegnamento medio ed elementare o professionale alla popolazione immigrata dalla Madrepatria e indigena. Al primo ordine di studi provvede l'Istituto orientale di Napoli riformato nel 1913 e indirizzato precipuamente ad istruire nella conoscenza delle lingue orientali viventi e ad integrare la cultura generale acquistata in altre scuole con materie strettamente attinenti alle colonie. In modo speciale va ricordata l'attività dell'Istituto per quanto ha fatto e potrà fare in vantaggio degli studi bèrberi, da noi fino a poco fa completamente trascurati, mentre hanno un valore ed un'importanza singolarissimi per la colonia libica e per le sue relazioni con le regioni dell'Affrica del Nord. Come al solito, anche in ciò, eravamo stati preceduti dalla Germania, perché l'unica cattedra esistente fino al 1912 in Europa si trovava a Lipsia. In questo anno si mosse la Francia; noi siamo venuti ultimi, insieme con la Spagna, nel 1914, nominando il prof. F. Bequinot alla cattedra fondata nell'Istituto orientale. E gli effetti politici di questo insegnamento sono stati subito palesi, poiché sono bastati i contatti di italiani pratici del loro linguaggio, per ottenere che i bèrberi ci restassero favorevoli nella ribellione del 1915 in Tripolitania. A dare maggiore sviluppo a questi studi gioveranno senza dubbio il manuale di bèrbero nefusi di prossima pubblicazione e la *Storia dei bèrberi*, cui attende, per lodevole disposizione del ministro Colosimo, il prof. Bequinot.

L'Istituto, prima del riordinamento, dipendeva dal Ministero dell'Istruzione; dovendo il suo insegnamento essere diretto specialmente agli studi coloniali, si pensò che con maggiore opportunità dovesse essere sottoposto al Ministero delle Colonie. Ed a questo oggi fa capo insieme con la Biblioteca provinciale di Napoli, già appartenente all'Istituto topografico napoletano, acquistata dallo Stato per l'Istituto orientale. Non vogliamo discutere se questo, nel passaggio dall'uno all'altro Ministero, abbia guadagnato. Dai buoni propositi che si rivelano evidenti nella elaborata Relazione, donde noi tragghiamo le notizie, sembra che la risposta non possa essere se non affermativa; ma non possiamo nascondere che si è ripetuto un errore inveterato in Italia, di confondere cioè i fini degli Istituti con la loro funzione. La quale tutte le volte che è indirizzata all'insegnamento, qualunque esso sia e a qualunque scopo rivolto, dovrebbe avere un'unica direzione, perché la varietà delle discipline insegnate non annulla, ma afforza il bisogno dell'unità didattica. Vecchio problema, che non è qui il luogo di trattare e che dovrà essere preso in seria considerazione il giorno che l'Italia vorrà mettersi ad una riforma generale della cultura superiore.

Oltremodo complessa è la questione delle scuole nelle Colonie, perché debbono corrispondere ad una duplice missione: l'istruzione dei regnicoli e quella degli indigeni. L'Italia va superando le difficoltà nei due ordini di insegnamento, ma non si può nascondere che siamo ancora ai primi passi. Abbiamo in Libia delle scuole elementari a tipo italiano, dedicate soprattutto all'elemento immigrato della Madrepatria, e delle scuole italo-arabe per l'elemento mussulmano; ma, rispetto a queste, che pure debbono costituire il fulcro dell'insegnamento primario, siamo ancora molto lontani dal raggiungimento del fine per la mancanza degli insegnanti. Maestri metropolitani, perfezionati con un corso obbligatorio in colonia, o maestri indigeni? Oppure l'uno e l'altro sistema insieme? Sia come si voglia, è certo che si imporrà l'istituzione di una scuola per gli istruttori coloniali, come si imporrà anche l'istituzione di scuole primarie di grado superiore per quegli indigeni che volessero passare alle scuole medie. Per ora a queste deficienze riparano in parte le Scuole private con carattere confessionale, sulle quali opportunamente non si è mancato di esercitare un'assidua vigilanza, sia dal punto di vista didattico, sia dal punto di vista politico.

L'insegnamento medio, che aveva dato cattivi frutti con l'ibridismo di programmi classici e tecnici, ha assunto indirizzo commerciale nell'Istituto medio tecnico commerciale di Tripoli, adatto ugualmente all'elemento metropolitano e all'elemento indigeno, e assumerà, appena sarà possibile, indirizzo agrario a Bengasi.

Purtroppo è ancora allo stato di progetto la Scuola di cultura islamica, di cui fu decretata la fondazione fin dal 1914. È una promessa che costituisce un dovere e una necessità pel nostro prestigio, perché, in mancanza di essa, la gioventú mussulmana è costretta a compiere gli studi nelle scuole del Cairo e di Tunisi. Vero è che il Governo mostra di non disinteressarsi della cosa, poiché ha già provveduto a destinare le rendite dei beni *auqaf* alle spese di mantenimento e funzionamento della scuola e alla fondazione di una Biblioteca islamica, la quale vuol essere una preparazione di quella.

Meno grave si presenta il problema scolastico in Eritrea e in Somalia, ma a renderlo tale contribuisce qui il minor bisogno, determinato, a quel che pare, da condizioni diverse della popolazione scolastica. In Eritrea, infatti, oltre ad una scuola tecnica a tipo comune di recente istituzione e alle scuole elementari di tipo italiano, si hanno soltanto tre scuole di arti e mestieri. Fatto rilevante è che l'istruzione elementare è quasi completamente in mano delle Missioni cattoliche, poiché si ha una sola scuola governativa, ad Asmara. Ma, accanto a quelle delle Missioni cattoliche, si trovano scuole della Missione svedese mantenute dalla « Società per la diffusione della religione » di Stoccolma esclusivamente a scopo di propaganda. Il che è forse poco dignitoso e poco prudente per noi, soprattutto poco prudente; tanto vero che nel 1916 se ne dovettero chiudere due per ragioni d'ordine pubblico. In Somalia poi l'insegnamento è completamente in mano delle Missioni cattoliche.

In fatto di scuole, come si vede, siamo nel periodo di gestazione; ed è naturale. Alla ricerca e alla tutela del patrimonio archeologico e artistico eravamo già preparati; avevamo organi e uomini formati e pronti. Il problema scolastico ci si è presentato invece in tutta la sua complessità senza che avessimo un concetto preciso di esso; e abbiamo dovuto rifarci dal principio, formare la nostra esperienza, preparare i programmi e gli uomini. Dell'opera svolta non possiamo e non dobbiamo essere scontenti, massime se è messa in relazione al momento storico che attraversiamo. Ma questo se ha accresciuto gli ostacoli, ha d'altra parte dimostrato quale valore abbiano i possessi coloniali per noi come per tutti gli altri Stati d'Europa. Giustamente la Relazione osserva che la guerra « è valsa a farci apprezzare le nostre colonie, a farci addirittura conoscere la grande importanza di alcune di esse, per trarne partito ai fini della loro valorizzazione e dell'avvenire della Patria ». In ciò sta la migliore soddisfazione per quello che si è compiuto e lo stimolo ad assolvere i maggiori doveri, che l'avvenire ci riserba.

Antonio Panella.

LE COLONIE TEDESCHE

Fa capolino nella stampa e nei discorsi ufficiali dei nostri nemici una preoccupazione che finora era stata completamente dissimulata: quella della sorte che l'Intesa intende di fare alle colonie tedesche. Sono stati cosí chiaramente espressi gli scopi nazionali che la coalizione dei popoli civili si prefigge di raggiungere in quei paesi europei che la Germania ha martirizzato e taglieggiato nei modi piú orrendi e piú violenti, che su quel punto gli Imperi Centrali e i loro accoliti sanno ormai che cosa devono pensare. Ma l'Intesa tace sulle colonie; e questo silenzio comincia ad essere esasperante. Perciò si mira a provocare una qualche dichiarazione, ufficiosa od ufficiale, che calmi le apprensioni; ed è cominciata, cosí, una curiosa manovra. Qualcuno attribuisce al programma di pace liberale e democratico che dovrà fatalmente trionfare (e i tedeschi cominciano a sentire questa fatalità) l'intenzione di ricostituire l'Impero coloniale germanico come era prima della guerra; qualche altro prospetta all'interno lo spettro pauroso della spogliazione che gli Alleati intendono di compiere dei vasti territori africani che tanto devono del loro benessere alla sola civiltà degna di questo nome. Invano. Dichiarazioni rassicuranti non vengono da nessuna parte, e la nuova spada di Damocle pende sempre minacciosa ed immobile da un soffitto cui non raggiungono i colpi di alcun potente cannone.

E c'è tuttavia chi potrebbe dare, per togliere quelle anime da quella pena, una risposta che dissipasse ogni dubbio: gli uomini liberi ed onesti che si dessero la pena di sfogliare alcune pagine che mettono sotto gli occhi stupefatti ed inorriditi la serie di delitti che hanno commesso i diffonditori della civiltà nel continente nero. Sono pagine che non è difficile procurarsi e da cui val la pena di spigolare alcuni tratti.

In *capite libri* è la storia della conquista degli Herreros fatta con gli stessi metodi che, su una scala minore, sono stati adoperati nel Belgio: l'evacuazione del territorio di tutti i nativi ottenuta con l'assassinio o con la deportazione. Il proclama che il generale von Trotha, un prussiano autentico, rivolse agli indigeni, che difendevano con un'ostinazione coraggiosa la propria terra e la propria libertà, è un documento che dà la misura del modo con cui il germanesimo sa farsi strada nel mondo. Bisogna ricordarlo integralmente:

« La nazione degli Herreros deve ora lasciare il paese. Se il popolo non lo lascerà io ve lo costringerò col grande tubo. Dentro la frontiera germanica ogni Herrero, con o senza armi, con o senza bestiame, sarà fucilato. Io non voglio colpire piú donne o fanciulli, ma li rimanderò indietro al vostro popolo: altrimenti li fucilerò. Queste sono le mie parole alla nazione degli Herreros.

Il Grande Generale del potente Imperatore,

VON TROTHA ».

E le parole non erano minacce fatte per impaurire: furono tutte messe in atto. Gli Herreros furono letteralmente decimati.

Von Trotha non è un caso isolato. Quel dottor Karl Peters, di cui l'opera scientifica è stata tanto celebrata in Europa, fu anch'egli uno dei pionieri dell'imperialismo coloniale germanico. Andato una prima volta in Africa alla testa di una spedizione militare che si proponeva apparentemente la liberazione di Emin pascià, egli cercò invece l'espansione degli interessi germanici nell'Uganda e la conquista di vasti territori anche per conto suo. Quali fossero i mezzi che egli adoperò per raggiungere i suoi scopi patriottici è detto dall'esploratore Scavenius, che percorse la stessa via fino alle vicinanze del fiume Tana: « Da per tutto erano traccie di guerra. Nelle vicinanze di Obangi trovai undici villaggi che erano stati distrutti dal fuoco e in ogni parte scheletri di uomini, di donne e di bambini: quelli delle donne e dei bambini erano specialmente numerosi ». Era passato in quei luoghi il soffio della civiltà. Per la sua opera il Peters fu nominato Commissario Imperiale per l'Africa orientale. E ciò che facesse nella sua qualità di rappresentante del « potente Imperatore » è consegnato negli atti di un processo che gli fu intentato per gli attacchi insistenti a cui fu fatto segno dai socialisti del Reichstag, i quali a quel tempo avevano la malinconica idea di condannare quei metodi, di cui ora ragionevolmente si fanno, da buoni tedeschi, i sostenitori. Le accuse al governatore erano infami e concernevano abusi di ogni specie commessi soprattutto per la soddisfazione di brame personali ignobili ed innominabili. Un episodio, tra i molti narrati al processo, che si tenne a porte chiuse, fu largamente divulgato, e dà un'idea dell'attività coloniale dell'Alto Commissario. Aveva fatto una volta impiccare un servo perché (diceva lui) gli aveva rubato delle sigarette: ma in realtà l'uomo aveva il torto di intendersela con una giovane connazionale a cui il rappresentante di Sua Maestà imperiale aveva degnato di rivolgere le sue attenzioni. E la giovane dopo essere stata terribilmente fustigata era finita anche lei sulla forca.

Fu destituito; ma i suoi partigiani ottennero che l'Imperatore, quello che incarna tutte le piú alte virtú del popolo tedesco, lo riabilitasse e gli restituisse, se non il posto, il titolo di cui era stato privato.

E tutta la storia coloniale tedesca è piena di questi episodi e di questi interventi.

Il signor Wehlan, un ufficiale del Cameron, fu accusato anche lui pubblicamente di abuso di autorità, per aver trattato gli indigeni con la piú rivoltante crudeltà, per averli fustigati, per averli uccisi coi piú futili pretesti. Destituito anche lui? Era troppo. Fu traslocato.

Un altro, il sig. Leist che era governatore pure nel Cameron provocò una rivolta per aver fatto fustigare pubblicamente, perché erano troppo oziose, venti mogli d'indigeni. Gli uomini si rivoltarono e invasero la casa del governatore, e uccisero il giudice che sedeva alla mensa di lui, e s'impadroni-

Neera

(Edizioni Treves)

Crevalcore, romanzo . L. 4 —
Duello d'anime, romanzo » 4 —
Rogo d'amore, romanzo » 3.50
Crepuscoli di libertà, romanzo . . . . . . » 3.50
L'Indomani, romanzo, nuova edizione in 8°, con 27 disegni di UGO VALERI » 2 —
Una passione, romanzo, nuova edizione . . . » 1.40
La vecchia casa, romanzo, nuova edizione in formato bijou . . . » 3
La sottana del Diavolo, novelle . . . . . . » 4 —
Prefazione a L'Occulto Dramma, poesie di ALDA RIZZI . . . » 3 —

Ai prezzi indicati devesi aggiungere l'aumento temporaneo del 25 %.

Alfieri & Lacroix
EDITORI-MILANO
6 - Via Mantegna - 6

Novità! Novità!

GUIDO MILANESI

MAR SANGUIGNO

Guido Milanesi era ben noto già prima della guerra come letterato di polso, e ogni suo libro veniva sempre seguito con una desta curiosità. La guerra gli ha dato più d'una occasione di riprendere la sua penna impetuosa e vibrante: e gli scritti che di lui abbiamo pubblicato in questi anni e che pubblichiamo oggi lo mettono certo a capo della nuova letteratura italiana del mare.

La squisita descrizione dell'attivissima nostra vita marinara *Nel silenzio adriatico....* e le romanzesche avventure dei *Sommergibili* che noi abbiamo pubblicato sono state accolte dalla stampa e dal pubblico con un caloroso interesse: e quell'altro suo nuovo libro, d'arte vissuta, che richiama gli eroismi della nostra guerra marinara e le nostre leggende adriatiche più affascinanti nel racconto fantastico e suggestivo d'un'arte che ricrea, è destinato a un incontrastato successo.

Questo volume è pubblicato nella stessa collezione che ha incontrato così pronta simpatia presso i lettori anche per la sua nitida bellezza tipografica, di *Guerra di Mare* e *Sulle Navi d'Italia*.

SOMMARIO:

LU SCÏÒ (La tetra leggenda dell'Adriatico - 1914) - LA TRAVERSATA DELLA MORTE (L'uomo) - UNA NOTTE DI NATALE (La festa) - SUPREMO GRIDO - SOSTA DI AQUILOTTI - IL CARNEVALE DEL SILURO - LA FEDE - COME NELLA TETRA LEGGENDA ADRIATICA....

Volume su carta vergata, più di 300 pagine, franco di porto nel Regno

Prezzo: Lire SEI

Nella stessa collezione abbiamo pubblicato in seconda edizione:

SULLE NAVI D'ITALIA

Indice dei Capitoli: Per il dominio del mare - A bordo della 24 O. S. - Una crociera sott'acqua - Nel cielo di Venezia - Una missione arrischiata - L'antisommergibile - Avventure nella tempesta - La squadra da battaglia all'àncora - La vita sulle « Dreadnoughts » - Esercizi di tiro - Una traversata - Davanti a Trieste

160 pagine, 12 tavole fuori testo, legatura alla bodoniana, copertina a colori di EMILIO SOBRERO

Prezzo: Lire 5 —

MAFFIO MAFFII (Marco Fiamma)

Guerra di mare

INDICE DEI CAPITOLI

Parte Prima: Incursione e Crociere - In Torpediniera - La storia in un « NO » e la fine dell'U. 16 - Le difese antisommergibili - La cattura dei bombardatori di Treviso - A caccia dei Sommergibili - Ciò che avviene in un Adriatico quando « La Marina fa nulla » - Le Batterie dell'Amalfi con l'esercito di terra - Avventure sottomarine - Gli Sparvieri del Mare - Ali tricolori su Trieste - Sommergibili al laccio - La fine dell'U. 6 - Durazzo 4 volte violata - Eroismi ignorati - Dreadnoughts - Coi monitori, sotto Trieste ... ...
Parte Seconda: Dove e come nascono le armi della Guerra - Le sorgenti dell'acciaio - Tra i palombari del fuoco - La casa delle Artiglierie - La città degli esplodenti ... ...
Parte Terza: Diario della Guerra Navale del Maggio 1915 al Maggio 1917 ...

Duecento pagine - Venti illustrazioni in tavole fuori testo - Copertina a colori di GIUSEPPE BIASI

Prezzo: Lire 5 —

Indirizzare commissioni e vaglia agli

Editori - ALFIERI & LACROIX
MILANO - Via Mantegna, 6

rono della città. Per poco; poiché dei pronti rinforzi chiamati dalle vicinanze ristabilirono l'ordine. Una numerosa impiccagione affermò la superiorità della cultura tedesca, e in Germania, dove il caso fu discusso al Consiglio disciplinare di Postdam, si trovò che Herr Leist non aveva ecceduto in materia di fustigazione, e che l'ammutinamento non era una rivolta contro i suoi atti, ma qualche cosa di peggio: una rivolta contro la civiltà germanica: il che, come si sa, non ha alcuna giustificazione.

La cronaca continua. Una spedizione punitiva contro i Bahoho, che non volevano accettare la protezione tedesca, comandata dal tenente Dominik attaccò un villaggio vicino alle Cascate del Nachtigal e finí col massacro di tutti gli adulti. Ma i fanciulli non furono trascurati, i fanciulli nei quali la previdenza teutonica vede gli adulti di domani. Cinquantadue di essi furono messi in certi cesti che gli indigeni fabbricano e gettati nelle rapide. Bebel tuonò nel Parlamento contro questi orrori e l'esito fu che il luogotenente ebbe.... un solenne rimprovero. Allora i socialisti e i cattolici si esercitavano in tali specie di denunzie, essi che sono oggi cosí significativamente muti su i sistemi coloniali che la Germania impiega nel Belgio e nella Francia invasi. Fra i denunciatori di allora c'è anche quell'ineffabile Erzberger la cui coscienza di cristiano sapeva un tempo le morali rivolte. Una volta egli si scandalizzò, ad esempio, perché un Capitano Kannenberg a Kongwa, nell'Africa orientale, disturbato da un rumore molesto e dai gridi di un fanciullo, si appressò alla capanna da cui venivano quei suoni, e introducendo per un'apertura di essa il suo fucile, sparò ripetuti colpi, che andarono a ferire una donna e il suo bambino che erano a letto. Si aprí un'inchiesta e non ci fu altro. Oggi, se il deputato cattolico ripensasse a quel suo episodio parlamentare, son sicuro che opinerebbe che il suo zelo era stato soverchio, e sorriderebbe della sua ingenuità.

Altri casi si potrebbero citare, casi che tutti i partiti cosí detti liberali si compiacevano di raccogliere e di divulgare per le stampe e nell'aula del Reichstag; come quello di un sig. G. A. Schmidt che essendo direttore di una Stazione ad Atakpame nel Togoland, aveva emanato un ordine che tutte le ragazze del distretto dovessero recarsi una notte alla sua casa, per distrarlo con le loro danze, altrimenti le loro rispettive madri sarebbero state condannate ciascuna ad una multa di venti marchi. I missionari cattolici fecero di tutto per impedire l'infamia che il tedesco meditava, e vi riuscirono. Ma ebbero a sostenere una lotta terribile che finí con l'imprigionamento di uno di loro. Anche per questo fatto si levarono alte grida al Parlamento, e fu allora che il Ministro per gli Affari Esteri ebbe a fare la brusca dichiarazione che la campagna contro le autorità coloniali doveva cessare una buona volta perché diversamente non si sarebbe trovato piú nessuno disposto ad intraprendere quella carriera.

Pur tuttavia le denunzie non si arrestarono; ma continuarono ad essere tutte dello stesso tenore: violenze di ogni genere contro gli uomini, offese le piú sanguinose contro tutti i piú sacri sentimenti umani, sfacciati appetiti di bestiale lussuria, e sfruttamento inaudito di tutte le forze fisiche. Se non che le autorità moderatrici dell'Impero erano oramai decise a non concedere piú alcuna soddisfazione. Un « giovane olandese » che faceva parte di una di quelle bande di assassini che si chiamano presidî militari tedeschi, ebbe, quando poté liberarsi di quel servizio, a manifestare le sue impressioni in una maniera che ci colpisce anche ora, dopo cioè che siamo noi stessi stati testimoni della piú vigliacca ferocia. Aveva visto con orrore già alcune donne e alcuni bambini legati per il collo ad un albero e fucilati, e altri orrori vide piú tardi: « Tutte le donne e i fanciulli che catturavamo, mentre io ero in marcia, erano trattati allo stesso modo. Ho visto coi miei occhi almeno venticinque di essi impiccati e fucilati. E le donne che non erano cosí giustiziate erano impiegate a trasportare pesanti pesi per i lavori del porto. Se, come continuamente avveniva, esse cadevano esauste, erano fustigate. Non erano che pelle ed ossa, cibandosi di un po' di pane e di qualche rifiuto che raccattavano per terra, e frustate a sangue quando erano sorprese in quell'atto ». Spigolare piú oltre è nauseabondo, ma si potrebbe ancora per un pezzo, e invariabilmente si troverebbe che con tali arti è stato acquistato, ampliato e mantenuto l'impero coloniale sulla cui sorte la canaglia tedesca ha oggi qualche preoccupazione.

Una promettente e svariata collana poetica

Mara O. (Attilio Franchi). **Le Liriche** . . . . . . L. 3 —

È l'opera postuma di un poeta ventenne troppo presto strappato alle sue sicure vittorie, nell'arte e nella vita.

Valeri D. **Umana.** - Copertina di A. Bucci . . . . . L. 3 —

È il libro di poesia più favorevolmente accolto dalla critica in questi tempi: la manifestazione di un *nuovo, autentico poeta*.

Inviare a mezzo Cart. V. l'importo agli

Editori A. TADDEI e FIGLI - FERRARA

Aggiungendo L. 0,30 per la spedizione raccomandata.

Ora io domando a me stesso: non sarebbe una cosa eccellente che si dichiarasse da parte degli uomini dell'Intesa che, poiché la guerra attuale è combattuta anche per i fini di una piú alta civiltà, i tedeschi si sono, per il loro passato, tolti ogni diritto a collaborare coi popoli civili, nel compito di spargere nelle ancor barbare regioni i semi dell'incivilimento?

Tra i fini della nostra guerra deve essere incluso esplicitamente anche quest'altro: l'interdizione al popolo tedesco di colonizzare. Non si può piú ammettere che la bestialità umana stenda le sue propaggini oltre il suo territorio di origine: oltre, cioè, la Germania del secolo ventesimo.

G. S. Gargàno.

In bianco

Che cosa sono tutto questi fascicoli, opuscoli, quaderni, volumetti, volumi, in ottavo, in sedicesimo, in ventiquattresimo, oblunghi come un programma di musica, bislarghi come un orario delle ferrovie, con venti pagine scritte e quaranta bianche, con indici e prefazioni, titoli e sottotitoli, fregi e figure nonché talvolta, in fine, un abbondante errata-corrige? Sono — giú il cappello — « opere d'arte ». Ma come? quali opere e di quale arte? Pazienza, un momento, seguitemi con simpatico orecchio e vedremo un po' di che si tratta.

In tutti i periodi della nostra letteratura, anche al tempo dell'Arcadia, si è pensato che i babbi e i nonni avevano seguito una falsa strada, che le loro ispirazioni erano esaurite, la loro poesia decrepita. Allora, alla ricerca del « nuovo », della vera poesia, della vera musica, della vera pittura. Se la vicinanza dei tempi non inganna, questo quasi ventennio di secolo ventesimo supera ogni altro periodo per la smania di rifiutare il passato, di tentare l'inosabile, di prendere tutti gli atteggiamenti e di suscitare tutte le rivoluzioni, nonché nel calamaio di victorughiana memoria, nella sintassi, nell'ortografia, e persino nei caratteri tipografici. Gli « ismi », che nel decorso del precedente secolo si erano fatti pur vivi in mille forme, sono stati liquidati dagli « ismi » confratelli e piú giovani, soprattutto dal piú bonaccione e rumoroso, il futurismo.

Le conseguenze del quale — oltre quella, direbbe Alfonso Karr, di non aver conseguenze — furono deleterie per l'equilibrio mentale degli aspiranti poeti, pittori, musici. La grande arte classica è lí a dimostrare che non è il rumore, la tempesta, il sollevamento una causa di originalità artistica; che le conquiste della fantasia sono opera di tenaci elaborazioni intime; che la grandezza rimane, attraverso i secoli, come granito, mentre la moda, la bizzarria, la stravaganza si sfalda e si sbriciola come creta e l'intemperie degli anni la riduce fango su cui ognuno calca la sua facile impronta. Nell'ottocento Goethe, Manzoni, Tolstoi si profilano giganteschi nella nitidezza di un cielo purissimo; una rapina infernale che mai non resta trascina, per l'aria fatta polverulenta e irrespirabile, i detriti di cento altri poeti, ognuno dei quali ebbe pure una certa grandezza provvisoria ed esercita sulle coscienze piú deboli una suggestione fatale. Non conosco vittime di Goethe né di Manzoni né di Tolstoi (il romanziere, non parlo dell'anarchico spiritualista); ma chi enumera le vittime di Poe, di De Musset, di Baudelaire, di Verlaine, di Mallarmé, di Wilde, di Rimbaud? Quanti astemii diciottenni hanno cantato le loro ubriacature di assenzio, quanti buoni figli di mamma si son posti sotto la tutela del poeta sinistro che si vantava « nemico delle famiglie », quanti trepidi per un raffreddore od un foruncolo han scritto inni alla Morte e quanti, dopo il rosario famigliare, si sono sentiti salire alle labbra le litanie di Satana!

Strage di innocenti. Innocenti rispetto al male perché, nonostante tutto e sebbene sia fuor di dubbio che l'arte ha riflessi sulla vita, i filtri infami non hanno avvelenato che la superficie letteraria della loro anima; innocenti rispetto al pensiero che non sospettarono mai potesse e dovesse intervenire a correggere simpatie patologiche, a guidare l'immaginazione, a costringerla sotto un benefico freno e controllo; innocenti, in particolar modo, rispetto all'arte di cui amarono le apparenze perverse e gli atteggiamenti di sfinge, ma non aspirarono mai l'infinito soffio secolare, mai contemplarono la calma superba di oceano pacifico su inesplorate profondità.

Talché ognuno dei nuovi artefici, in balía di se stesso, privo di direzione, sbatte le monche o implumi ali verso il nuovo e quel suo svolazzamento, nonché trasportarlo nelle grandi vie aeree ove s'incrociano i venti, lo accieca e lo precipita dove l'ignoranza del luogo e dei confini genera ogni illusione e le casupole da Robinson in vacanza simulano costruzioni ciclopiche, i grami licheni surrogano foreste eterne e i mari senza rive si accomodano nei miasmi di una pozzanghera.

Ho accennato altra volta a un opuscolo narrativo di Enrico Franchi. Mi era allora sfuggito il suo *Quaderno: prose poetiche* (Fossano, 1917), che è davvero sintomatico a indicare lo stato d'animo di chi si è imposto una carriera di scrittore e fa intanto le sue « scale », cioè si sgranchisce la mano e la penna ad allineare frasi e periodi intorno ad un argomento qualsiasi, purché abbia in sé alcunché di « poetico ». *L'amica dipinta, Meditazione, Cartolina, Primavera, Sera,* ecco i soggetti « poetici ». Ma quali vecchiumi, nel nome santo di Dio! Sembra di respirare l'aria di un salottino di merciaia o di levatrice, con le poltroncine foderate, tende, tendoni e tendine ovunque ci sia un sospetto d'aria, di sole, di luce; coi mobili tarmati carichi di ninnoli; con le pareti, senza la piú piccola porzione di area disponibile, ma rimpinzate di vecchi ritratti, di vecchie oleografie, di vecchie cartoline illustrate, di vecchi mazzi di fiori finti e magari di vecchie corna di bufalo, troneggianti e miti, tanto per la scaramanzia. Su tutto, dietro a tutto, in mezzo a tutto una polvere sabbiosa e ostile che dà agli occhi, al naso, alle mani e non v'è barba di pelo di spazzola per levarla senza sguarnire la parete delle sue decorazioni che vi si mantengono attaccate con la fedeltà dei loro molti anni di servizio. Lo stile « poetico » consiste nello scrivere dieci o dodici righe, con aborrimento da ogni concretezza intima e formale, cosí a tastoni nei sogni, nei ricordi, nelle malinconie; a distribuire con tanti capoversi i membretti periodici, corti come il discorso di un balbuziente; a vedere il cielo « color dei pensieri di un bimbo », la sera che muore « in un manto di pervinche e d'ori vecchi », la primavera « occhichiara », « che mette nel vecchio giardino come un riso di bimbe che si rincorrono ».

Se il Franchi si affaccia all'arte, è nel senso della timidezza; siamo ancora nella fase lattea. Le sue novelle *Maschere di sorriso,* là dove tendono a raffigurazioni piú realistiche, indicano già un certo progresso. Chi si sente nella fase carnea o carnale è Giovanni Centorbi con *Matita blú* (Ferrara, 1918). Qui alla prosa lirica si alternano la satirica e l'ironica su sfondo autobiografico; Stendhal, Heine, Baudelaire, Nietzsche, sorridono, sogghignano, bestemmiano, prendono per il bavero ed è una gran malinconia, credetelo, far parte di questo povero mondo a cui il poeta prosastico applica, con un perenne sarcasmo, il titolo brevettato di imbecille! Siamo innanzi a un « satanico », che disprezza la buona società, la morale borghese, la fedeltà delle donne, l'onestà degli uomini e considera come singolare privilegio di essere ritenuto « una canaglia sopraffina ». E tutto ciò potrebbe anche essere (per una mente vergine di sensazioni letterarie) del nuovo, dell'orrido, dell'irresistibile, tanto piú che al Centorbi non manca un certo che di corretto e di fresco, ma, per vera disgrazia, una verginità siffatta noi l'abbiamo perduta da un pezzo e da circa settant'anni, altri dieci, venti, mille poeti in prosa e in verso, illustri come chi ha scritto i *Fiori del male* e *La gaia scienza* o ignoti, come tanti che or forse covano la gloria irraggiungibile in qualche cimitero di villaggio, han proclamato e van proclamando le medesime verità superumane e si sono definiti canaglie e peggio senza che abbiano per il passato mai messo piede in galera, dal qual pericolo sono esenti anche per l'avvenire, sino a tanto almeno che le prose poetiche o le poesie prosastiche non cadano sotto la sanzione del codice.

Nel qual caso io non garantirei l'incolumità personale di Mario Carli, autore de le *Notti filtrate* (Firenze, 1918). Dieci « liriche » fuor d'ogni preoccupazione di rima, di ritmo ed anche di capoversi; dieci liriche, di quella lirica pura che è la trascendenza della stessa poesia, e in cui la nostra personalità dovrebbe estraniarsi da qualunque legame di idee e di sentimenti per una immersione fantasmagorica nell'assurdo della vita e dell'arte. Notti filtrate, quintessenza di ogni aberrazione, viaggio in un favoloso paese di mistero, di sogno, di voluttà, di ironia, di paradosso a patto di non portarci dietro il metro del nostro consuetudinario spirito critico. Se questo agisce, se vuol seguire l'immagine, se pretende di comprendere l'ordine del caos e la logica dei dementi: addio! L'incanto svanisce, l'incanto che Rosa Rosà riproduce con tanta suggestione nei suoi dieci disegni privi di senso comune. Allora non piú *Notti filtrate,* per titolo, ma, con piú proprietà, il volgare proverbio del becero e della comare: dove vai? le son cipolle; e per epigrafe la nota frase degli esercizi di lingua francese: « Mia zia è molto giovane, ma il mio cane è andato in giardino ». Forse i lettori si interesseranno all'inizio della prima sinfonia notturna: « Certo è che la camicia fu impiccata dai mosconi, che giudicarono giunto il momento di spaventare la macchinetta a spirito; e mentre io contavo una a una le mie costole, la cui pazienza non aveva un brivido, mi accorsi che le raganelle sfregavano le loro schiene notturne sulla grattugia del firmamento, e il pulviscolo che ne pioveva diventava il canto degli usignuoli ».

Se questi giovinotti vogliono uscire fuori dal proprio territorio e dalla propria coscienza e fanno la loro retorica presso Satana « le rusé doyen », come consigliava il maestro, noi non abbiamo consiglio alcuno da infliggere loro in competizione con tal mentore. Ma pensino che l'America, ed è pur grande, fu scoperta una volta sola; che il brivido dello strano, dell'irreale, dell'avveniristico ha avuto ormai i suoi celebri casi clinici e non si può dare ad intendere al mondo, per quanto gli si regali dell'imbecille, che si tratta di nuove malattie. Si tratta invece di semplice mimetismo sadico, di autolesioni senza significato lirico. Baudelaire ancora aveva il genio della perversità e il genio del genio da osare il viaggio dello *spleen* e dell'ideale:

Au fond de l'Inconnu pour trover du *nouveau*

ma i suoi tardi nepoti sono abbastanza galantuomini e sufficientemente mediocri per limitarsi a conati cerebrali non tra le due immagini della *Débauche* e della *Mort,* ma tra due sigarette o due tazze di caffè.

Il bianco che spesseggia nei loro opuscoli e volumi è indice, nonché materiale, simbolico di un'arte senza ispirazione, di cui i caratteri sbiadiscono appena esposti alla luce. E si lasciano le loro prove col desiderio nostalgico di una pagina di stile, di un personaggio autentico, di una immagine di poesia; e ci si guarda attorno un po' soli, quasi per incontrarci nei fondi occhi cerulei della Fantasia, la grande assente.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

✱ **La storia di una frase celebre:** « Les italiens ne se battent pas » è ricostruita nella *Nuova Antologia* dal Ministro Meda, al quale era stata contestata l'attribuzione al Thiers di quelle parole, per quanto basata sulla testimonianza dei ricordi di T. Moneta dopo il disastro di Novara. Fu osservato al Meda che non esistono documenti i quali autorizzino ad attribuire allo statista francese la paternità della triste frase; al contrario sembra concorde la testimonianza delle fonti per riportarla a qualche episodio dell'estrema difesa della repubblica romana. Se appare poco fondata una tradizione riferita dal Fumagalli nel suo *Chi l'ha detto,* che attribuisce la frase insolente al generale Lamoricière comandante dell'esercito pontificio, è assai piú accettabile l'altra tradizione secondo la quale l'ingiuria sarebbe uscita dalla bocca del generale Oudinot, mentre negoziava a Civitavecchia coi rappresentanti della repubblica romana. « È voce — ci ha lasciato scritto il Farini — che a coloro che affermavano certa la resistenza di Roma il generale rispondesse: « Gli italiani non si battono ». Senonché, non mancano delle versioni diverse tra gli scrittori stessi che riferiscono la frase alle vicende della repubblica romana del 1849. Cosí Augusto Vecchi, contemporaneo del Farini, racconta che le parole, assai piú grosse, sarebbero state pronunciate non dall'Oudinot a Civitavecchia, ma dal colonnello Leblanc a Roma. Molto piú attendibile si presenta il racconto di George Macaulay Trevelyan nel suo volume *Gari-*

R. BEMPORAD & Figlio
Editori - Firenze
FILIALI A
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

NOVITÀ

BRUNO ASTORI-PIRRO ROST

Il Re alla guerra

Elegante volume in 16° con illustrazioni fotografiche . . L. 3,90

Sommario dei Capitoli. - La figura del Sovrano - La partenza per il campo - Sulla linea del fuoco - La reggia di guerra - Soldato tra i soldati - Nelle bianche trincee del dolore - Dai limitari spostati alla visione della mèta - A Gorizia - Nelle lettere dei combattenti - Al fronte francese - I proclami reali - Nell'opinione degli alleati - Dopo Caporetto.

G. P. CERETTI

L'IMPERO DEL CIELO
(La fine della guerra mondiale)
ROMANZO FANTASTICO

Un volume in formato 8° con artistica copertina a colori di E. ANICHINI . . . . L. 4,40

Nel cielo e sotto il cielo di Roma. - La sera del 31 Agosto 19... alle ore 7 e 45 - Uno sguardo al presente - Gli uomini dalla maschera d'oro - Le avventure di un « reporter » - Nel paese delle meraviglie - Il più grande Consiglio dei Ministri dell'Evo moderno - Gli uomini e le macchine - Una kermesse all'Ambasciata giapponese in Roma.

L'ultimatum. - Un « ultimatum » che scende da e nubi - L'ilarità dell'elefante - .... e mentre il sole calavà su Roma immortale....

La marcia della civiltà. - Il Comunicato del 21 Dicembre 19... - L'ora della giustizia - Avanti! - Una battaglia nei cieli.

« *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis* ». - « È nella notte di Natale » - Il volo della Morte - L'Imperatore è morto! - Viva l'Imperatore! - L'ultimo viaggio.

Enciclopedia Letteraria
Tascabile

Elegante volume rilegato con artistica copertina in tela . . . . L. 5

Praticissima opera contenente precetti di letteratura e di metrica italiana; storia della letteratura italiana; storia dell'arte; antichità romane e greche; mitologia greca e romana; lessico dei francesismi, neologismi, barbarismi ecc. e corrispondenti vocaboli propri. Preceduto da un utilissimo *indice alfabetico* dei nomi e delle cose trattati nel testo.

Nuova Edizione Popolare:

Illustri Italiani
Contemporanei

Memorie infantili e giovanili autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti raccolte e completate di cenni biografici da **Onorato Roux.**

Sette volumi di 350-400 pagine ognuno con 212 biografie e altrettanti ritratti si vendono anche indipendentemente l'uno dall'altro.

— Ognuno L. **1,10** —
Vol. I - *Letterati*
Parte I, L. 1,10 — Parte II, L. 1,10
Vol. II - *Artisti*
Parte I, L. 1,10 — Parte II, L. 1,10
Vol. III - *Scienziati* — L. 1,70
Vol. IV - *Uomini politici, patrioti e pubblicisti*
Parte I, L. 1,10 — Parte II, L. 1,10

MANUALETTO TASCABILE
ITALO-ALBANESE
COMPILATO DA
IGNAZIO BRESINA

ad uso degli Italiani che vogliano rapidamente imparare la lingua albanese (dialetto di Valona) e degli Albanesi che vogliano approfondire le cognizioni dell'italiano . . . . L. **1,95**

Contiene: Cenni grammaticali - Dialoghi - Proverbi - Monete - Pesi - Misure - Vocabolario italiano-albanese - Dizionario geografico ... ...

In vendita presso i buoni Librai e presso gli Editori

R. Bemporad e Figlio
FIRENZE - Milano - Roma - Pisa
Napoli - Palermo

baldi alla difesa della Repubblica romana. «I romani — egli scrive — armandosi alla lotta non avevano dalla loro che gli Dei. Fuori della città tutti, amici e nemici, eran sicuri che essi si arrenderebbero: *gli italiani non si battono* era il detto che circolava nel campo francese». L'espressione «circolava» è fra tutte la piú esatta, ma fa nascere il quesito se, dunque, la frase non fosse stata già pronunziata prima e altrove da qualcuno. Il Meda è confortato in questa ipotesi dal ricordo dello stesso Moneta, che dopo di avere attribuito la frase al Thiers aggiungeva: «a mio conforto, e a conforto di tutti i patrioti italiani, vennero poi le notizie della ostinata difesa di Venezia e degli eroici combattimenti di Garibaldi». Dunque, non per un equivoco di memoria il Moneta aveva fatto il nome del Thiers, perché dal contesto del suo racconto si deduce che il ricordo della frase era in lui anteriore a quello degli ultimi avvenimenti della resistenza italiana, tantó che li rammentava come tali che gli temperarono l'impressione dolorosa dell'ingiuria francese. Il Meda non è riuscito a trovare una documentazione nei giornali del tempo, donde il Moneta avrà tratto la notizia della frase; ma, rileggendo il discorso del Thiers pronunziato il 31 marzo 1849, quando fu discussa all'assemblea nazionale l'opportunità di un intervento in Italia, sospetta che nell'improvvisazione sia sfuggita all'oratore una frase come quella che poi «circolò» e che naturalmente sarebbe stata eliminata — come allora e come ancora oggi si suole — dal *compte rendu* ufficiale. Dopo le parole del Thiers: «l'Italie toute entière est dans les mains de faibles perturbateurs des ridicules perturbateurs qui n'ont pas su la défendre...», il resoconto registra una interruzione dell'estrema sinistra: «c'est une infamie», e ciò fa pensare che qui, forse, possa aver trovato luogo la *boutade.* Quando si ripensi che il discorso era pronunziato da un oratore vivacissimo per dimostrare che l'intervento francese sarebbe stato vano e sciupato dopo quello che era accaduto in Italia, è facile supporre che il Thiers sia trasceso a pronunziare una frase oltraggiosa, diretta a constatare una realtà del momento, ma che, raccolta e messa in giro, come una generalizzazione, sia arrivata subito in Italia, come il Moneta la ricordava, e sia rimasta poi nel linguaggio degli ambienti militari francesi, quale la ritroviamo un mese dopo «circolante» nell'*entourage* dell'Oudinot.

✱ **La politica religiosa dello czar di Bulgaria** è illustrata da un curioso documento dell'archivio del cardinale Galimberti, pubblicato da G. Aureli ne *La Vita italiana* a commento di una lettera scritta da Caillaux al direttore del *Bonnet Rouge* nell'agosto del 1915. La lettera che fa parte del «dossier» giudiziario, contiene queste parole: «La riconciliazione del Coburgo con Roma sembra essere il gran fatto, la marca e la condizione della trasformazione della politica balcanica». Qui è chiara l'allusione alla scomunica in cui era caduto Ferdinando di Bulgaria, cattolico, quando nel 1896, per compiacere alla Russia, fece cresimare il primogenito Boris nel rito della chiesa ortodossa, dopo un' indegna commedia col Vaticano per il ritorno della chiesa bulgara all'unità romana. Il documento ora pubblicato illustra quella commedia, che illumina a sua volta la piú recente accennata nella lettera di Caillaux. È una nota verbale che nacque nel momento politico in cui Ferdinando di Coburgo, che non riusciva a placare l'ira dello czar, negoziava segretamente con Vienna per colpire nella chiesa ortodossa la base della russofilia bulgara. Ma il doppio giuoco di Ferdinando è palese nella chiusa della nota che, dopo aver prospettato il progetto di unione della Chiesa di Bulgaria con Roma, si preoccupa delle relazioni dello czar col Vaticano. Ferdinando non vorrebbe che un ritorno della sua chiesa all'unità romana irritasse troppo la Russia perché il secreto pensiero che lo muove a questo passo diplomatico verso il Vaticano è di imporre alla Russia un vero e proprio ricatto politico. Bastava al Coburgo che trapelasse alla corte russa il segreto di questi intrighi per intimidire lo czar e indurlo al riconoscimento del nuovo principe; ottenuto questo, avrebbe fatto il gesto di lanciarsi nelle braccia della gran madre ortodossa, la Santa Russia, lasciando in asso la corte di Vienna intermediaria della riconciliazione cattolica. Cosí, in quel medesimo anno 1896, che Ferdinando progettava di scalzare la chiesa ortodossa bulgara, l'apostasia del principe ereditario cresciuto nel rito ortodosso suggellava il ravvicinamento alla Russia e svelava il giuoco dei negoziati col Vaticano. Sono note le insistenze con cui piú tardi il principe bulgaro cercò di farsi perdonare da Leone XIII l'apostasia del figlio; ma il vecchio pontefice, che non perdonava di esser giocato, non volle sentire scuse. Allora Ferdinando dètte tempo al tempo... e il tempo ha portato a questo: che Ferdinando dopo aver tradito Roma e Vienna per la Russia ha tradito poi la Russia per Vienna e Berlino, sostituendo alla antica commedia ortodossa una nuova commedia col Vaticano.

✱ **L'elemento etnico rumeno,** negli antichi principati della Moldavia e della Valacchia e nel territorio della Dobrugia, è oggetto di uno studio di Eugenio Pittard, professore di antropologia nell'università ginevrina. Di documenti paleolitici — riferisce la rivista del *Touring Club* — non si trova traccia in Rumenia ma non si può escludere in modo assoluto la possibilità di un passaggio, attraverso le terre rumene, dei paleolitici della Russia e dell'Ungheria. Strumenti neolitici sono stati trovati, invece, in vari distretti rumeni e, fra le stazioni neolitiche, quella di Cucuteni in Moldavia, è considerata scientificamente una delle piú importanti dell'Oriente europeo, cosí per le ceramiche dipinte, come per le statuette in terra cotta ornate di disegni geometrici, simili a quelle trovate in Serbia (Jablonica), in Transilvania (Tordos), in Bosnia (Butmir) e in alcune stazioni dell'Asia Minore, in modo da far pensare a una stessa civilizzazione fiorente dal Mar Nero all'Egeo. Probabilmente questi abitatori neolitici della regione fra il Pruth e il Danubio ebbero piú tardi, nei tempi storici, il nome di Daci e di Geti. Né la conquista romana deve aver profondamente mutato le caratteristiche fisiche di questi popoli, resistenti anche alle alluvioni barbariche che costrinsero i rumeni a rifugiarsi sui Carpazi serbando nelle montagne la fisonomia etnica degli autoctoni. Le ricerche antropologiche attestano l'odierna coesistenza in Romania di due tipi principali. Il vero tipo rumeno primitivo è rappresentato dagli abitatori dei monti di piú alta statura e prevalentemente brachicefali con caratteri, sotto questo riguardo, piú precisi di quelli riscontrabili fra gli abitatori del piano. I rumeni dolicocefali potrebbero, invece, ricollegarsi agli abitatori primitivi della grande area russo-balcanica, nel periodo neolitico o della pietra lavorata.

✱ **L'ospitalità francese ai fanciulli serbi** è un episodio magnifico della solidarietà fraterna fra gli Alleati, dei fini altamente umanitari e civili che li conferma nel duro cimento. Mentre il corpo della Francia sanguinava per le antiche e recenti ferite e la carità fraterna accoglieva i profughi dai dipartimenti invasi, anche alla gioventú esule dalla Serbia, avanzata alla strage e alle miserie della ritirata, si estendeva l'amorosa pietà latina di cui la *Rivista delle Nazioni latine* constata i resultati fecondi, superiori a ogni legittima aspettativa. Il rettore onorario della accademia di Grenoble, testimone di questa resurrezione fisica e morale dei fanciulli serbi nelle scuole di provincia, comincia col ricordare la pietosa odissea dei piccoli esuli, le cui avanguardie spossate dalla via e dalla fame giunsero ai comandi francesi di Salonicco nella metà di dicembre del 1915. La voce dell'ospitalità che offriva la Francia fu un richiamo amoroso alla gran massa degli esuli, che ancora si indugiava a Scutari nell'incertezza delle nuove vie da percorrere. Anche il Governo inglese aveva organizzata a Cipro una grande colonia di fanciulli serbi appartenenti alle classi popolari; ma la Francia si assumeva un incarico piú provvidenziale che la semplice ospitalità ai senza tetto: essa si impegnava di continuare l'educazione scolastica degli studenti non sottoposti alla mobilitazione ed assolveva il compito generoso con un successo che è ampiamente documentato dai resultati del primo anno di insegnamento. La popolazione maschile serba nelle scuole di Francia saliva a 1318 studenti distribuiti in 16 licei, 21 collegi e 13 scuole primarie superiori; il sesso femminile era rappresentato da 298 scolare, alle quali bisogna aggiungere 400 studenti universitari per ottenere il totale della gioventú serba che nelle scuole latine si educa alla civiltà occidentale. Bisogna che i serbi sappiano e si ricordino che non soltanto il Governo, o un gruppo di universitari slavofili, ma tutto il popolo di Francia si è commosso alle sventure dei piccoli esuli. Al rettore di Grenoble, che nella piccola accademia ha raccolto piú di 200 fanciulli, giungevano lettere commoventi di famiglie operaie che si offrivano di ospitare senza compenso quei fanciulli e di curarne col massimo impegno l'educazione. Ma l'ospitalità privata non poté essere accettata, per quanto le difficoltà del momento e le requisizioni dell'autorità militare ostacolassero la sistemazione collettiva dei profughi cui la lingua interdiceva le relazioni dirette con le famiglie francesi. Grazie alla collaborazione intima delle autorità universitarie di Francia con i professori serbi in esilio, esperti nella lingua francese, il primo esperimento educativo ha dato ottimi resultati; tutti i giovani scolari venuti dalla terra slava hanno compreso i loro doveri verso la patria sommersa dal flutto dell'invasione ed hanno lavorato con attività per preparare al domani gli elementi della ricostituzione sociale. Molti di loro parlano già il francese e conoscono gli autori delle letterature occidentali.

✱ **Una controversia veronese nel cinquecento,** per il buon uso della lettera *z*, dimostra qual fosse l'acrimonia dei letterati tutte le volte che discutevano una questione di lingua. È noto che l'uso di quell'ultima lettera dell'alfabeto, anche piú di altre sue consorelle, ha dato luogo a discussioni fra grammatici, le quali si fecero particolarmente vivaci nel secolo d'oro delle lettere. G. Dalla Santa, a illustrazione di una lettera dell'Archivio veneto, pubblicata negli *Atti dell'Accademia di Verona,* ricorda che, dopo il ritorno alla pratica dei tempi del Boccaccio, circa il buon uso della lettera *z*, propugnato dal Trissino in confronto della *t* davanti ad *i*, due docenti veronesi di umane lettere, «come se si trattasse della conquista del vello d'oro», si abbandonavano, sull'uso di quella lettera, a discussioni cosí minacciose da richiedere la mediazione dell'autorità governativa. I due focosi letterati furono Orlando Pescetti che, siccome toscano, quell'uso sosteneva, e Gian Domenico Candido che, essendo lombardo, lo impugnava nella pratica di certe parole, cacciandone la *z* e pretendendo di conservare la *t* nel suo antico possesso. Un terzo veronese, Valerio Palermo, procurò con moderati argomenti di metter pace tra quelli, provocando col suo scritto, pervenuto tra gli altri a Gian Domenico Tedeschi, una lettera di quest'ultimo, allora studente nell'Università di Padova. La lettera è interessante, oltre che come saggio della cultura umanistica che fino dai giovani anni ebbe il Tedeschi, anche pel ricordo dell'accoglimento che fece alla pubblicazione del Palermo l'illustre professore dello studio di Padova Giasone Nores. La lettera di Valerio Palermo, che è necessaria alla illustrazione di quella del Tedeschi, ci fa sapere che i due litiganti avevano rimesso l'esame e il giudizio delle loro ragioni a un triumvirato di competenti, tra i quali lo stesso Palermo. Il quale dichiara di non accettare l'incarico, per quanto onorifico, poiché la causa della disputa non sta «in ipsa re» ma piuttosto nella irritazione degli animi. Dopo di avere combattuto le esagerazioni opposte dei contendenti, si rivolge insieme ad ambedue e domanda loro se fu veramente contegno da uomini di lettere, cultori delle Muse e maestri di gioventú, trascendere fino al punto di minacciarsi. Egli spera che i due disputanti, dato sfogo al loro animo, ritornino all'antica cordialità; a questo fine offre la sua mediazione, che è resa inutile dall'intervento del Podestà di Verona, il quale ha chiamato a sé i contendenti per metter pace tra loro.

✱ **La fondazione «Alberto Cantoni»** che ha per suo fine di aiutare nei primi e piú difficili passi della loro carriera scientifica i giovani italiani meglio promettenti nelle discipline letterarie, storiche e filosofiche, coi fondi generosamente assegnati per testamento dall'Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco, a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, indíce un premio di L. 4000 a chi dia prova del suo valore nella filologia classica latina. Possono ottenere il conferimento del premio giovani italiani, laureati o no, di età non inferiore a 20 e non superiore ai 30 anni e che si trovino in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini. Il premio di L. 4000 potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento. Coi medesimi fondi e sotto le medesime condizioni è proposto anche il conferimento di un sussidio di L. 4000 a chi dia prova del suo valore nella lingua e letteratura francese moderna e si accinga ad uno speciale e determinato lavoro nel campo di quella filologia. Il premio e il sussidio saranno assegnati entro il 31 dicembre 1918, e cosí all'uno come all'altro potranno concorrere uomini e donne. A norma dello Statuto, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, la Giuría può conferire il premio o il sussidio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse i requisiti statutarii. La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti. Gli aspiranti ai suddetti premii e sussidii rivolgeranno entro il 31 ottobre 1918 la loro domanda alla Fondazione «Alberto Cantoni» (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2), corredata dei titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc., e dei certificati delle Autorità competenti che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco.

COMMENTI e FRAMMENTI

Sanniti gloriosi.

Il *Marzocco* di due anni or sono (31 Maggio e 22 Giugno 1916) mi diè facoltà, e gliene sono grato, di ricordare agli Italiani un giovane valoroso, concittadino mio, caduto da prode sui monti del Trentino. Da allora in poi da prodi caddero molti e molti altri, anche del mio paese nativo, e santa ne è e sarà la memoria; a guerra finita, ciò che vuol dire a guerra vinta contro la piú cinica e stolta barbarie di cui abbia esempio il mondo, sapremo ripensare anche ad essi, per quanto ogni nostro piú affettuoso pensiero sarà sempre impari al loro generoso sacrifizio.

Ma non so aspettare il giorno della sicura vittoria, per mandare una parola di conforto e di fede a Vincenzo Fiore, che in quelle stesse pagine del *Marzocco* volle cortesemente ringraziarmi di aver rievocato le gesta del 10° Reggimento di fanteria napoletano, a Curtatone e Montanara nel 1848: «nei giorni in cui i nostri figli combattono per le medesime rivendicazioni per cui combatterono i nostri padri». Un nobile figliuolo di lui, Mario Fiore, maggiore nel Genio, è ora caduto a S. Mauro di Bavaria, fra il Montello e il Piave, dove, come su tutta la nostra fronte, gli austriaci hanno sperimentato ancora una volta, di quanto l'ardente virtú di libera gente superi lo stolto furore di strumenti ciechi ed occhiuti del dispotismo e della prepotenza.

Mario Fiore era nato a Napoli; ma conceda la nobilissima città di notare che dal nostro Sannio, da Cusano-Mutri, egli ripeteva le origini. Il nostro Sannio, e proprio il mio luogo di nascita, ha dato un duce glorioso alla gloriosa Brigata Veneto!

Siamo gloriosi di loro: e non dovremmo dirlo?

S. Croce del Sannio, 24 Luglio 1918.

G. VITELLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51,

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA : Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO : » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 32

11 Agosto 1918

SOMMARIO

L'Àdula, E. G. Parodi. — **Storia che pare leggenda,** Luigi Rusca. — **Una combattente,** Bianca Maria. — **La ricerca di un dipinto del Masaccio,** Alessandro Chiappelli. — **Nel terzo centenario della « Secchia rapita ». Una nuova edizione del poema,** Giovanni Nascimbeni. — **Marginalia:** *Le prime relazioni russe con l'Italia — Le difficoltà economiche della Germania — La donna romana prima dell'impero — Due inni patriottici di Gioacchino Rossini.* — **Bibliografie.**

L'ÀDULA

È facile indovinare che ben pochi italiani saranno in grado di accogliere con un gesto simpatico di riconoscimento, come si fa con le cose familiari, questo bel nome *Adula;* il quale è, in primo luogo, l'« antico nome romano della cima, ribattezzata in tedesco *Rheinwaldhorn* », ed è poi quello di un « organo ticinese di coltura italiana », che esce a Bellinzona, tutti i sabati, da sette anni. L'opera di italianità dell'organo ticinese comincia, come si vede, dal nome che ha preso e dalla spiegazione di esso (quella da me riferita), che si legge nella testata medesima del giornale.

Siamo abituati, dentro i confini dello Stato italiano, a giudicare infelicissimi gli italiani soggetti all'Austria prepotente e tirannica, e felici, o poco meno, quelli che fanno parte, come i ticinesi, di Stati liberali o democratici, e sono dunque anch'essi popoli liberi. Nulla di piú giusto e naturale, in un dato senso; ma se la libertà non è una cosa astratta e vuota, che abbia un suo proprio valore all'infuori degli spiriti che ne fruiscono, se libertà e felicità non consistono soltanto in una certa tranquillità di vita materiale e civile, ma anche nella coscienza alta e vigile di sé stesso che ha un popolo, nella considerazione di cui gode e che merita di godere presso gli altri, infine nella sicurezza che può sentire rispetto al proprio avvenire di individuo storico, distinto fra gli altri per lingua, tradizioni e cultura, bisogna confessare che al popolo ticinese non abbondano tutti quei requisiti per i quali noi, con un grosso apprezzamento materialistico, solevamo collocarlo tra i fortunati.

In quanto a diritti civili e politici, si può supporre ch'esso ne goda, poco piú poco meno, quanto gli altri popoli della Svizzera, quanto i francesi e anche i tedeschi; ma, parte per colpa della scarsa stima che generalmente, prima della guerra, si faceva dell'Italia, parte per colpa di reali deficienze dello stesso popoletto ticinese (non oso aggiungere, parte anche per colpa — o dirò per ragione? — dello spirito speciale, difficilmente mutabile, che informa lo stato svizzero), il Canton Ticino, moralmente, rispetto agli altri cantoni, ai tedeschi e agli stessi francesi, si sente — o dovrebbe sentirsi — in qualche disagio; moralmente, qualche cosa gli manca a vivere con essi in quelle relazioni di perfetta uguaglianza che sono richieste da una scrupolosa dignità. Riguardo a vivacità e sensibilità di coscienza nazionale, riguardo all'intensità della cultura nazionale, alla sua diffusione, all'amore e alle provvidenze per essa, il cantone italiano non è alla pari coi cantoni tedeschi, e neppure coi francesi, e poco meno che estraneo gli era quello spirito di difesa e di lotta, nel quale s'era moltiplicata la forza ed esaltata la dignità degli italiani soggetti all'Austria. Infine, l'immigrazione tedesca, soprattutto il continuo acquisto di terre da parte dei tedeschi (tanto palese in questi ultimi tempi che ne parlarono perfino i grandi giornali italiani, benché cosí occupati nei processi), potrebbe suscitare negli spiriti previdenti non lievi preoccupazioni e far innalzare con qualche timore gli occhi dei ticinesi, e non ticinesi, buoni patriotti italiani, verso le belle e grandi Alpi, che a nessun costo non debbono cessare di essere il segno, inviolabile per tutti, dei confini del *bel paese.*

Sarebbe ridicolo che mi soffermassi a spiegare che nelle mie parole non si fa neppure la piú fuggevole allusione a nessuna specie, neppure alla piú innocua, d'irredentismo, benché ci sia stato chi di questo *babau* appositamente immaginato e costruito, s'é servito contro di noi, facendogli un poco agitare mani e braccia, e chi, senza accorgersi del grossolano artificio, invece di riderne con noi, si fece vedere ad aggrottar le ciglia. Ma crediamo che siano tempi passati. È certo però che gli italiani — tra i quali probabilmente non si riuscirebbe a scoprire un solo individuo affetto d'irredentismo ticinese — possono e debbono desiderare che i ticinesi si conservino italiani, facciano onore alla loro stirpe, siano onorati proprio in nome della loro stirpe; che cioè, infine, diventando sempre migliori svizzeri, diventino sempre migliori italiani. È il diritto e il dovere che si riconosce da tutti ai cantoni, non solo tedeschi, ma francesi, e non si può trovare migliore antidoto o miglior cura preventiva del cosiddetto irredentismo.

Fu la persuasione che il Ticino, pur avendo progredito economicamente e civilmente, mancasse di un'anima propria — la quale potrebbe essere soltanto un'anima nazionale — e il suo spirito fosse perciò come assente dalla Confederazione, alla quale, non senza utilità comune e non senza buona volontà, collabora materialmente, furono e questa persuasione e uno schietto, ardente sentimento d'italianità, sorretto dal piú puro istinto femmineo di abnegazione e di sacrificio, che indussero le signorine Teresina Bontempi e Rosetta Colombi, due insegnanti, a fondare l'*Adula,* nel luglio del 1912. Se anche motivi piú particolari, proprii di quel momento, abbiano contribuito a formare la loro risoluzione, non so, ma quelli che a me potrebbero venire in mente, nella mia scarsa cognizione delle cose ticinesi, non sono che singoli aspetti di quel motivo grande e generale; per esempio: la violenta campagna che allora in Svizzera, come dovunque, presso i nostri buoni amici e i nostri ottimi nemici, si conduceva contro l'Italia, per l'impresa libica; la discussione che si prese a fare nel Regno, anzi proprio a Firenze, intorno alla necessità e alla possibilità di dotare il Canton Ticino di una scuola superiore di cultura (discussione a cui naturalmente partecipò subito con ardore la neonata *Adula*); le scuole tedesche mantenute dalla Confederazione nel Canton Ticino, in disaccordo, parrebbe, con qualche articolo di legge e col principio fondamentale dell'uguaglianza di trattamento per tutti i cantoni; la *Tessiner Zeitung.*

La *Tessiner Zeitung?* Che diavolo potrà essere? Un giornale tedesco nel Ticino? Senza dubbio, e col sottotitolo « organo della popolazione di lingua tedesca del Ticino ». Oh, un semplice e piuttosto ingenuo tentativo di pangermanizzazione, come si facevano, almeno credo, soltanto prima della guerra, quando non c'era tedesco che non fosse persuaso del proprio diritto di pangermanizzare il mondo e di urlare, nel tempo stesso, ferocemente all'accorr'uomo contro l'ingiustizia e la sopraffazione, se alcuno tentasse, non dico di rendergli la pariglia, ma di difendersi. Molte accuse, fatte agli italiani, di irredentismo, non hanno che questo fondamento. Allora non capivamo bene e si sorrideva anche, ma era veramente una terribile e pericolosa ebbrezza che aveva afferrato quei cervelli. Lessi nell'*Adula* stessa che proprio in Svizzera il Dr. Täuber scriveva tranquillamente, senza pensar a male né credere di far pensar a male, che dopo le lunghe lotte sulle Alpi fra germani e *velsci,* pareva che ormai fosse bella missione della Svizzera pacificarle, come? rendendo tutti svizzeri forse? no, rendendo tutti tedeschi i latini che ha dentro le sue frontiere. Chi dunque avrebbe potuto resistere al pauroso contagio, se n'era cosí impregnato un bonaccione come il Dr. Täuber, uno svizzerotto che io ne' miei lieti verdi anni conobbi in Laurenziana e in Riccardiana, futuro autore di un libro sui manoscritti fondamentali della *Divina Commedia* (non cattivo, dice l'*Adula,* e ha ragione, e neppur tanto buono), e ammiratore di tante cose buone che in Italia si trovano anche fuori delle biblioteche?

Ma svizzeri no, non è possibile che fossero quelli della *Tessiner Zeitung,* non è possibile neanche se fosse vero. Sarebbe in ogni caso un'appropriazione indebita di un cosí degno nome. I miei lettori credono di non saper nulla della *Tessiner Zeitung?* Ma qualche cosa ne sanno di sicuro, e basterà solleticare appena il loro subcosciente perché si ricordino. Non hanno in mente un certo Dr. Winterstein, con un certo articolo intitolato *Italia?* le cui citazioni fecero il giro delle rubriche di Varietà o di Giuccherie dei giornali italiani? In esso si disingannavano i cari buoni tedeschi sul conto dell'azzurro cielo d'Italia, dei verdi e argentei ulivi d'Italia (« simili ai salci tedeschi, e solo piú grigi e piú polverosi »), delle famose città italiane, (tranne quelle dove piú « impera lo spirito tedesco, nordico », come Firenze), del mite clima meridionale (il Dr. Winterstein consigliava i compatriotti a volgere invece verso il bel sud tedesco, « che si stende lungo l'Adriatico e dal Brennero fino all'azzurro Garda, o ai magnifici paesi della Svizzera meridionale, presso Locarno e Lugano, dove già l'elemento tedesco s'avanza con fortuna »), sul conto infine dei grandi uomini italiani (Dante Alighieri è un tedesco Aligern, Amerigo Vespucci « si chiamava veramente Emmerich ») e delle simpatie che alcuno può sentire per gli italiani (« il tedesco germanico per l'italiano comune dei nostri giorni sente piuttosto ripugnanza »).

Questa monumentale raccolta di sconcezze è depositata nel num. 33, anno 1912, della *Tessiner Zeitung,* o Giornale del Ticino; queste cose era lecito è possibile scrivere nel Ticino, queste cose, nonché gli altri, lasciavano scrivere in casa loro i ticinesi l'anno in cui nacque l'*Adula,* e contro di lei si levò dalle varie parti della Svizzera e dal Canton Ticino medesimo, dalle *Zeitungen* non solo ma dal *Journal de Genève* e dalla *Gazette de Lausanne* e dai giornali scritti in lingua italiana l'accusa solita e stereotipata di scarso patriottismo, di eccitamento alla discordia, di poca simpatia per i confederati, di poco rispetto per il buon nome svizzero, di irredentismo! Soltanto in fine di quel primo anno medesimo — l'*Adula* non ci sarà entrata per nulla? — la *Tessiner Zeitung,* se non sopprimeva sé, almeno, pazienza! sopprimeva il sottotitolo (quello della 'popolazione ticinese di lingua tedesca'), annunciava articoli in italiano, cambiava direttore, prometteva di cambiare vita e costumi. Se e quanto abbia mantenuto le promesse, scritte sopra un *chiffon de papier,* non so (certo non l'avrà mantenute!); ma né io né i miei lettori desideriamo di saperlo.

Non si conoscono abbastanza di qua dal confine politico le condizioni del Ticino in particolare e quelle della Svizzera in generale per capir bene, senza gravi errori di giudizio e senza far torto a nessuno, contro quali ostacoli, contro quante diffidenze dovesse urtare un'impresa che, portando scritto sulla sua bandiera 'rinnovamento spirituale del Ticino', a noi sembrerebbe degna di riscuotere il plauso come di ogni buon ticinese cosí di ogni buon svizzero. Ma ciascuno è giudice in casa propria, e perciò può ben essere che, pur sbagliando profondamente, avssero delle buone ragioni a sospettare dell'*Adula* gli svizzeri non italiani, specialmente in quell'atmosfera di sospetto in cui, per merito di chi sappiamo, viveva da un pezzo l'intera Europa. Ma i ticinesi almeno non avrebbero dovuto accogliere con entusiasmo qualsiasi mezzo di riscossa? Osiamo dire che una prova del bisogno che avevano di esser riscossi è proprio qui, nella freddezza, nell'ostilità con cui accolsero uno dei mezzi piú adatti a riuscirci. Alla grande maggioranza premeva soprattutto di non aver beghe con Berna, di non suscitar sospetti, di non far dire: un poco meno d'italianità, se si vuole; ma un poco piú di tranquillità, e poter attendere in pace alle guerricciole locali.

Povera signorina Colombi! Alla fine del primo anno dell'*Adula,* dopo avere, per una malattia della sua fida collega, portato quasi tutto sulle sue spalle il non lieve peso, scriveva che molta era stata la fatica e molte anche le lacrime, ma che era necessario continuare. 'Perché redattrice dell'*Adula*', le avevano anche negato la conferma ad insegnante nelle scuole ticinesi. E continuò. Poi, quando vennero i tempi grossi, e la Svizzera fu tutta un fremito di opposti odii ed amori, e la terribile ragna in cui come il Belgio, come tutta l'Europa, l'aveva avvolta la Germania, si fece palese e tentò la sua solita opera di costrizione e di avvelenamento mortale, e il piccolo Stato, fra l'immenso incendio che ruggiva a' suoi confini, temendo per la propria esistenza, si dibatté tra le sue vecchie tradizioni e un militarismo che poté parere un'àncora di salvezza, a Teresina Bontempi, l'altra direttrice dell'*Adula,* toccò anche un processo davanti ai giudici militari, con tre settimane di carcere, delle quali non volle esser graziata. Care e nobili anime di donne! E non proprio per questo poco di martirio, piccola cosa rispetto alla grandezza della loro fede, ma per il complesso dell'opera loro, non meno calda di sfavillante sentimento che solida e coerente per diritto ed energico giudizio. Io conosco poche donne che pensino e scrivano con cosí spontanea e sicura virilità, ma è vero che conosco anche pochi uomini.

L'*Adula* non mancò mai di retto giudizio come non mancò mai di coraggio. Nessuno degli aspetti della questione circa l'italianità del Ticino fu da essa dimenticato, e la questione stessa parve quasi non esistesse se non da quando essa esiste. E parlasse di scuole, dell'italiano *federale* (quello della burocrazia svizzera), di arte, di storia e di letteratura oppure di economia cantonale, del crescente centralismo bernese, delle fortificazioni al confine italiano, dell'invadenza germanica, che additò passo passo assai prima dello scoppiare della grande guerra germanica; difendesse prima di questa la gran Madre Italia, quasi rappresentando omai la reazione alle amare accuse dei profughi del 1898 e una doverosa espiazione, o poi con Lei abbia esultato o pianto nei giorni di gloria o nei giorni di sventura, portando fiori e lacrime ai suoi giovani martiri, dai fratelli Salvioni a Erberto Oliva, l'*Adula* è stata la voce cosciente e profonda di una grande necessità storica: che il Ticino ha da essere svizzero, ma non potrà esserlo, se non sarà, se la Svizzera stessa non vorrà che sia intensamente italiano. Ma non è questa la necessità storica dell'esistenza stessa della Confederazione? D'altra parte, l'*Adula* aveva ben compreso che qualunque sforzo isolato del piccolo oscuro Ticino sarebbe stato insufficiente se non fosse giunta in aiuto la Madre Patria medesima. « Eroi del Piave! — cosí essa scriveva il 6 luglio, — anche questa gloria vi deve essere ascritta, con la nostra intensa e commossa gratitudine! Voi riscattate il Canton Ticino, e col Canton Ticino la Svizzera! ».

Mandiamo i nostri augurii all'*Adula,* mentre, per le dure condizioni che premono ogni periodico, deve ridursi da settimanale a quindicinale, e affrettiamo coi voti tempi migliori. Ma i segni si moltiplicano del prossimo spuntare del gran giorno!

E. G. Parodi.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

STORIA CHE PARE LEGGENDA

Un piccolo petto minuscolo; due medaglie al valore, una d'argento ed una di bronzo, il distintivo delle fatiche di guerra; due braccini corti: il segno argenteo di una ferita gloriosa; un berretto troppo grande per la piccola testolina: il trofeo del Genio, che contrasta singolarmente col piccolo volto timido; tale è l'imagine, che si presenta a chiunque, visitando l'armata del Grappa, chieda del soldato Patriarca, del telefonista *dodicenne,* del piccolo profugo, che, silenziosamente, tenacemente compie il proprio servizio di piccolo *ragno,* di aggiustatore di fili telefonici sotto l'imperversare della rabbia nemica e della inclemenza celeste e che ritorna ogni notte, con gli occhi cilestri di sognatore, alla piccola baracca presso un Comando di Reggimento, sperduta fra gli anfratti del monte sacro all'Italia.

Quando lo vidi la prima volta credetti ad uno scherzo; mi parve simile ad uno dei soliti fanciulli che le mamme vestono da garibaldino o da marinaio o da bersagliere. Poi le medaglie, il distintivo della ferita mi turbarono, mi accostai.... era ed è un soldato in carne ed ossa, un essere meraviglioso, che vive di eroismo e di silenzio, che ama i compagni piú grandi vestiti come lui e si secca con quelli vestiti in borghese che gli fanno tante domande. Fu, lo potete immaginare, una serie infinita di domande quelle che gli rivolsi, per chetare la mia meraviglia, ma ad ogni domanda essa cresceva, si trasformava in stupore, finché alla fine me lo strinsi al petto e me lo baciai quel bimbo meraviglioso, quel piccolo fante sublime, quella creatura, che nacque e fu eroe, che ha superato in purezza di sacrificio ogni altro essere vivente!

Ma perché annoiamo i nostri ragazzi con la leggenda di Muzio Scevola, la storia di Balilla e l'ardimento di Pietro Micca? Ma che cos'è Balilla dinanzi al soldato Patriarca? E perché nessuno lo conosce? Perché i bimbi d'Italia non gli scrivono, non lo amano, non gli fanno delle carezze? Perché le mamme d'Italia non gli dicono una parola buona, a lui che non conosce mamma e papà? Perché i giornali d'Italia, che narrano il colore dell'abito dell'imputato Cortese o le pazzie del delinquente Lenin, perché non dicono all'Italia tutta che noi abbiamo degli esseri cosí meravigliosi? Quando l'ho conosciuto io l'ho baciato e ne sono stato felice, come se in quella piccola persona fosse racchiuso, sintetizzato tutto il valore del combattente italiano, di quel soldato che prima non abbiamo capito, poi abbiamo trascurato, calunniato ed al quale solo oggi ci lega quella riconoscenza che egli si è sempre meritato. Non vi è un soldato piú bello fisicamente del nostro fante, non vi è anima piú paziente, cuore piú buono, mente piú pronta della sua. Egli è il nostro popolo, egli è la Nazione, e noi dobbiamo essere fieri delle sue virtú, dobbiamo esaltarle, come con orgoglio i nostri alleati ed i nostri nemici esaltano i propri combattenti, che pur non sono in nulla superiori al nostro tenacissimo fante grigio verde!

Rimandiamo al dopo guerra la narrazione delle imprese di Orazio Coclite o di Clelia: quelli sono atti comuni, che hanno trovato diecimila emulatori nelle nostre trincee: oggi ai nostri ragazzi si insegni la storia del soldato Patriarca, che è bella come una leggenda, che merita le lacrime ed i baci di tutti i bimbi d'Italia.

« Nacque dodici anni or sono a San Daniele del Friuli; il padre e la madre morirono mentre era bambino; egli lavorava (ma come possono lavorare delle mani cosí piccoline?) in una bottega di falegname. Venne Caporetto ed egli lasciò il paese natío; da quel giorno per lui è nata la guerra: deve ritornare nel suo Friuli, deve ritrovare la casetta dove è nato, il piazzale dove giocava con i monelli della sua età. Ha un unico sogno: la sua bottega, il suo lavoro. Durante la ritirata si *aggrega* ad un reparto di arditi e con essi compie prodigi di valore: sul Monte Tomba, nel novembre della nostra passione, quando le orde germaniche fremevano dalla stretta di Quero per scardinare in una volta la difesa del Grappa e del Piave, egli esce in pattuglia con qualche ardito. Ha tre bombe a mano con sé; sono grandi come le sue mani, ma gli hanno insegnato a lanciarle come sassi contro le rondini novelle. Arriva, spingendosi ben addentro fra le linee nemiche, fino ad un crocchio di tedeschi: un ufficiale prussiano e tre soldati con delle mitragliatrici. La bomba parte ed è ben diretta: l'ufficiale è sfracellato. I soldati impauriti alzano le mani: il ragazzo si fa minaccioso; ha due bombe ancora ed agitando quelle caccia dinanzi a sé, come pecore, i tre soldatoni col chiodo carichi di.... mitragliatrici. Questa che pare leggenda è una pagina, una sola, della storia meravigliosa del soldato Patriarca ».

Dove è Davide? Dove Gavroche? Io vorrei che la storia del soldato di dodici anni giungesse all'orecchio non solo di tutti gli italiani, ma anche del solitario di Potsdam; vorrei che gli apparisse la visione dei suoi tre fieri campioni, che obbediscono mansueti al gesto minaccioso di un sí minuscolo soldato! È l'imagine biblica, che si rinnova, è il gigante, il colosso, l'uomo macchinoso, che deve darsi sconfitto dinanzi al minuscolo campione della Buona Causa.

In alto i cuori! Amiamoli, conosciamoli, occupiamoci di loro e vedrete quanti prodigi sapranno compiere questi giovani, che non conoscono limiti al sacrificio; *guardiamoli* e sotto il nostro sguardo essi sapranno arrivare oltre il Friuli affamato, oltre l'Isonzo sacro, oltre i termini d'Italia, fin dove vi è un oppresso da liberare, un tiranno da soffocare!

Luigi Rusca.

UNA COMBATTENTE

Dopo quattro anni di lotta, quale dilagare di descrizioni, d'impressioni, di commenti guerreschi! Difficilmente pagine di guerra riescono oggi a destare in noi commozioni profonde: i vocaboli sembrano aver perduto la loro efficacia per il troppo ripetersi, e certe vigorose espressioni, che al principio della guerra ci facevano vibrare, ci appaiono ora scipite come frasi fatte.

Pure, leggendo l'altro giorno una breve raccolta di lettere scritte dal fronte, mi sono sentita piú volte afferrare da intensa commozione. Stile piano, semplice, spontaneo, per niente elaborato, poichè la mano che le tracciò in fretta, fra la vita laboriosa di un ospedaletto da Campo, non le destinava certo alla stampa. Queste lettere sono di una combattente. Non meritano forse tale appellativo di onore le forti donne che lottano per strappare alla nemica piú possente i nostri soldati doloranti? E, simile ad un valoroso, fedele alla consegna, Lucia Garelli rimase al suo posto fino alla fine.

La Duchessa d'Aosta, in una nobilissima lettera che diresse alla sorella di lei nel rimetterle la medaglia dei benemeriti della salute pubblica, e quella d'argento della Croce Rossa, che a Lucia erano state decretate, cosí dice: « Ha saputo scrivere una pagina sublime nella storia della Croce Rossa. Finché le sue forze non l'hanno totalmente abbandonata, malgrado le sue povere carni martoriate dalla febbre, essa non ha voluto lasciare il suo posta di combattimento: è caduta sulla breccia ».

Ma non è l'eroismo e la forza d'animo, di cui questa donna dètte cosí grande prova, che mi spinge a scrivere di lei; bensí la squisitezza del suo sentire, le parole cosí spiritualmente alte che ella ci ha lasciate.

Questa ardente anima muliebre doveva sentirsi, come molte altre, a disagio nel mondo materialista, utilitario ed egoista *di prima della guerra*. La sua sete d'abnegazione e di lavoro proficuo non sapevano forse allora come orientarsi; e l'acuta, lancinante nostalgia di non poter fare *quello che ci sentiamo chiamate a fare* doveva torturarla. Quando nel Maggio 1915 scoccò l'ora del sacrificio Lucia Garelli sorse in piedi. Vi sono anime che hanno per meta la felicità, altre la dedizione completa di tutte loro stesse. La Garelli apparteneva a questa esigua schiera. Nei secoli passati sarebbe stata forse un'emula di Santa Teresa; ora, fuori del chiostro, ella ha saputo irradiare la luce dell'anima sua pura e mistica su centinaia di uomini doloranti, che dopo il duro combattimento anelavano, insieme col sorso d'acqua refrigerante, una parola di coraggio e di speranza.

Ella parla ai soldati in tono umile, come le devote ai ministri di Dio; la Patria è un ideale cosí sacro per lei che sacro le è pure chi la difende. « Oh! cari figli nostri, cosí lontani e cosí sublimemente superiori a noi nell'opera, nell' intento, nello slancio religioso », essa scrive, ed aggiunge con un certo orgoglio: « Come ho imparato a capirli subito, e come essi m'intendono perfettamente fino in fondo! Bravi, cari, buoni, timidi e grandi! ».

Il 2 Gennaio 1916 un ardente desiderio della Garelli si compie: ella va al fronte, e scrive alla sorella: « Dio mi ha dato un premio cosí grande conducendomi proprio qui, ha colmato tutti i sospiri ed i rimpianti della mia vita ». E dopo qualche mese di duro lavoro nell'Ospedale affollato: « Come mi sento ricca di energia, di coraggio, di affetto, di intelligenza! Quanto questo ambiente ha favorito, coltivato e sviluppato la parte migliore di me stessa, dandomi la gioia di sentirmi in realtà quale mi supponevo e sognavo! » Quanta vera e profonda e sagace psicologia in questa frase! La corsa affannosa delle nostre aspirazioni non ha quasi sempre per meta *il sentirci nella realtà quali sognamo di essere?* Lucia Garelli non fa pompa di quella artificiale modestia che spesso serve di velo alla presunzione; ella mostra di aver coscienza del suo valore, e gode di esser riuscita là dove voleva riuscire, gode dell'affetto dei soldati che la chiamano « la sorellina », gode della stima che le dimostrano le Autorità supreme.

L'anima sua esuberante vibra intensamente di tutte le cose belle ed alte, dolci e dolorose. È rapita dalla bellezza di una gita fatta sulla laguna all'ora del tramonto, e dall'ingresso in Grado redenta, e dalla vista di Trieste « annebbiata dalla lontananza o dalle mie lacrime » e dall'arrivo di una scatola contenente le primulette di S. Grado « che messe nell'acqua hanno aperto le corolle con una fisonomia di casa nostra che mi ha commossa »; e vibra anche di profonda angoscia quando vede soffrire e morire, e con tutte le sue forze cerca di dare conforto e sollievo. Un soldato che ella ha amorosamente assistito le dice prima di spirare: « Che cosa prepara il Signore a lei che tiene compagnia ai moribondi? »

Le anime semplici hanno intuiti sicuri come quelle dei bimbi, ed i soldati sentono che le cure prodigate loro da questa infermiera non sono solo frutto di dovere, ma anche di amore. Ella li ama come figli, come fratelli, li ama nell'ardente fede cristiana dell'anima sua, li ama nell'ardore patriottico che le brucia le vene.

Io non so niente della vita di questa donna singolare, non ho nemmeno veduto un suo ritratto; ma la figura fisica e morale di lei si erge davanti alla mia mente con tratti precisi. Credo che molti, leggendo la raccolta delle lettere di Lucia Garelli, proveranno lo stesso mio sentimento di comprensione profonda, di dolce intimità con questo grande cuore che già da un anno ha cessato di battere. Qualche frase convenzionale, qualche reminiscenza di sermone domenicale non giungono ad urtarci, quasi ci sfuggono, in mezzo alla spontanea, rara elevatezza del complesso.

Due lettere emergono fra tutte: una è la lettera nella quale ella descrive la funzione di Ognissanti in quella Basilica di Aquileia che fu nostra, che tornerà ad esser nostra per virtú dei morti che là ci aspettano. « Io ho creduto che la vita materiale svanisse e che il mio spirito trasumanato si esaltasse nell'irreale mentre discendevo i gradini, entrando nella cattedrale, fra un brusio di armi e di uomini ». E poi: « Io ho chiamato a raccolta nel cuore i nomi di tutti i nostri guerrieri scomparsi, la figura di tutti gli agonizzanti trapassati sotto i miei occhi. Ho pensato a tutte le madri, a tutti i padri, ed ho osato supporre che gli inconsolabili, davanti a tanta esaltazione di gloria, non avrebbero piú rimpianto ». Pure bellissima è quella in cui descrive ad una povera madre la morte del figlio adorato: « A me è toccata la sorte grande di accoglierlo, di assisterlo, di accompagnarlo nei giorni supremi del suo olocausto. Ed io ho cercato in me tutti i sentimenti piú grandi e piú teneri, ho supposto l'amore e la dolcezza della madre lontana ».

Non è confortante, o madri italiane, il sapere che i figli vostri sono assistiti da donne come questa?

Lucia Garelli amava intensamente la vita. « Essa mi sorride anche fra le lacrime, ed è ricca ancora di promesse di bellezza » scrive in una lettera affidata ad un' amica perché la consegni dopo la sua morte alla sorella. « Ma non saprei conservarla a prezzo di una viltà; se la spenderò, sii sicura, Giacinta, l'avrò ceduta ad un valore ben alto e ben degno ».

Ella fu una prodiga sublime che non seppe, che non volle economizzare le sue forze; ed a soli trentasette anni offrí ai figli d'Italia l'olocausto della sua vita. Il 1° d'Agosto, da un ospedale avanzato a sei chilometri dalla linea nemica, confessa che le sue membra sono stanche, misere, consumate, che tutto il suo corpo è di una leggerezza quasi diafana, che la sua povera faccia porta profondi i segni della violenza interna, degli sforzi di volontà, della lotta giornaliera fra sentimenti e nervi, fra cuore e cervello.... E ventiquattro giorni dopo il diafano corpo operoso riposava per sempre fra la terra del natio Piemonte.

Ma la voce di Lucia Garelli non si è spenta con la morte. E vorrei che tutte le donne d'Italia ne ascoltassero le parole alte e nobili e ardenti che hanno forza di persuasione e contagio di bene.

Bianca Maria.

La ricerca di un dipinto del Masaccio

Da molto tempo aveva fermata la mia attenzione un luogo del vecchio e pur sempre utile libro del Cinelli, che nelle sue giunte alle « Bellezze di Firenze » scritte da Francesco Bocchi (la prima edizione è del 1677: la terza, di cui mi valgo, è dell'86), incidentalmente e parlando di tutt'altra cosa, ci dà una curiosa notizia sulle sorti del famoso fresco della *Sagra* del Carmine dipinto da Masaccio nel primo chiostro di quella chiesa. Cosí si esprime il Cinelli (p. 336): « è poi stato « scortesemente imbiancato (il ritratto « di Dante dipinto da Giotto in S. Croce), come fu fatto nel Carmine ai ritratti del Brunellesco, di Donatello, « e d'altri uomini insigni di quei tempi; ai quali però è stata fatta minor scortesia, poiché per riquadrare « il primo chiostro gli è stata alzata « davanti una parete senza guastarli ».

Da queste parole par lecito arguire che il famoso dipinto, cosí celebrato da tutti coloro che lo videro, esista, almeno in parte, tuttora; e può sorgere la meravigliosa speranza di recuperare un'opera insigne per la sapiente degradazione prospettica dei piani e delle figure e piú ancora per la vivezza onde eran ritratti al naturale cittadini illustri del tempo (Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale, Niccolò da Uzzano, Antonio Brancacci, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolomeo Valori, Lorenzo Ridolfi ed altri); il che parve a tutti una meraviglia. Non occorre spender molte parole per far sentire quanto questa speranza debba commuovere oggi gli artisti, gli storici, e quanti sono cui stanno a cuore le glorie della storia nostra e dell'arte grande. Tanto piú inattesa questa speranza, dacché, dopo il Baldinucci che lamentò (in epoca di poco posteriore al Cinelli) disfatti e gettati a terra quei dipinti, il Richa e tutti gli altri illustratori di Firenze, e tutti poi gli storici dell'arte, la tennero oramai perduta per sempre.

Vero è che questa medesima osservazione sul passo dell'antico illustratore, il Cinelli, era occorso di fare, nel 1859, anche al Seymour Kirkup, il ben noto erudito inglese e ricercatore delle antiche cose nostre, a cui si deve in parte il ritrovamento del ritratto giottesco di Dante nella cappella del Palazzo del Podestà. Se non che, come ci racconta il P. Mattei nella sua monografia sul Carmine (Firen. 1869, p. 99 segg.), le ricerche furon fatte allora sulla parete del chiostro lungo la chiesa, dove, atterrato il muro sovrapposto al sodo dell'antica parete, fu ritrovato il noto frammento dapprima creduto parte della storia della Sagra di Masaccio (che era invece dipinta, come tutti i testimoni oculari attestano, sopra non di fianco ad una porta, e in chiaroscuro di verde terra) (1). Nonostante che il Cavalcaselle (II, 313) e la Cruttwell (*The Florentine Churches* p. 74, London 1908) inclinino a credere che quel frammento appartenga a quella celebrata pittura, in generale oggi dai critici è, pel soggetto, tenuto tutt'altra cosa, e per lo stile, di mano forse di Fra Filippo che nello stesso chiostro aveva dipinto, seguendo lo stile di Masaccio, la conferma della Regola Carmelitana (Vasari, IV, 116). La ricerca fu erroneamente condotta su quella parete, probabilmente seguendo l'errata indicazione del Richa (Chiese di Firenze X pag. 19) che scrive: « Questa sacra ce« rimonia vedevasi colorita a fresco « nella facciata del Chiostro, che è « lungo la Chiesa, da Masaccio »; indicazione non solo esclusa da tutte le testimonianze piú antiche e piú sicure, come vedremo, ma contradetta dallo stesso Richa il quale poche pagine dopo (p.88) soggiunge: « e ritornando al « Chiostro, dico che questo fu poi fi« nito da parte di tramontana (la parete « della Chiesa è invece dal lato di le« vante).... nel 1612; nella quale occasione fu mandata a terra la celebre pittura soprallodata del Masaccio ».

Il dubbio che la Sagra di Masaccio non fosse effettivamente distrutta, trasparisce d'altronde anche da un' altra testimonianza dello stesso sec. XVII. Il citato P. Mattei (p. 5 n.) afferma (e lo conferma anche il Cavalcaselle II, 315) che nel 1868 gli fu mostrato un tocco in penna d'Annibale Mancini con noticella del Sec. XVII che attestava come il gruppo di tre figure ivi riprodotte era tolto dalla Sagra di Masaccio « hoggidí gettata a terra o « *coperta dall'intonaco* — come v'è « scritto » (1).

Ora qual fondamento può avere la preziosa notizia del Cinelli? Senza dubbio essa può parer contradetta dal Baldinucci, suo quasi contemporaneo, il quale insiste nel dire « affatto perita » l'opera di Masaccio in questione (*Notizie* I, 478 s. Fir. 1845). Se non che egli non solo è di qualche anno posteriore al Cinelli, ma non adduce del suo asserto alcun argomento di fatto, come fa p. e. a proposito della distrutta Storia della flagellazione dipinta da Andrea del Castagno nel Convento di S. Croce, del cui abbattimento ci dice perfino l'anno, il 1693. Invece il Cinelli, come si vede, usa espressioni cosí precise da esser per noi cagione a bene sperare. Di un cinquantennio soltanto posteriore al rifacimento del Chiostro del Carmine, avvenuto nel 1612, egli può bene aver raccolta la notizia da qualche testimone oculare.

Ma dove propriamente è da cercare, se vi è ancora almeno in parte, il prezioso dipinto? Interroghiamo le testimonianze; e ragguagliandole fra loro, potrà venirne qualche luce che ci potrà guidare nelle ricerche. Uno dei piú antichi testimoni, l'Albertini (1510), dice: « *nel primo claustro sopra la porta* ». E sebbene il cosí detto Anonimo Magliabechiano aggiunga (ed. Frey p. 81) « Nel chiostro di detta chiesa dalla porta che è donde si viene in chiesa, dipinse una processione », a cominciare dal Vasari tutti ci attestano che il dipinto era di verde terra, e sopra una porta. « Sopra la porta che va in convento dentro nel Chiostro » dice il Vasari, seguito alla lettera dal Borghini (*Riposo*). « Nel primo chiostro dipinse di verde terra » nota semplicemente il Bocchi (*Bellezze di Fir.*, 1591 p. 81): e con leggera inversione del testo vasariano, il Baldinucci nota: « sopra la porta di dentro il chiostro che va in convento ».

Le ricerche del Kirkup furono, dunque, certamente mal dirette: perché non accanto ad una porta, che è, per giunta, di apertura recente, ma sopra una porta, conveniva cercare. Sembra pertanto che gli storici posteriori all'Albertini indichino una porta che dal primo chiostro menava nel convento; cioè nella parete che volta a tramontana sta dalla parte di mezzogiorno dove il Convento è posto. Considerando poi l'espressione dell'Albertini, e tenendo conto del fatto che per due porte si passa dalla piazza in quel primo chiostro, parrebbe anche lecito credere che dal Vasari in poi, gli storici, per distinguere la porta di piazza da quella che dopo un lungo andito si apre nel primo chiostro il quale è già parte del Convento, abbiano usata la locuzione, alquanto equivoca e inesatta: « Sulla porta che mena in Convento di dentro nel Chiostro ».

Se non che, dicendo il Vasari che il dipinto di Fra Filippo era *vicino* alla Sagra di Masaccio, gioverà volgere le ricerche, che si vogliono dili-

---

(1) Che fosse dipinta in verde terra, come non è punto il frammento venuto in luce nel 1859, vario e caldo, anzi, di colori, resulta anche dalla notizia che una delle fonti dell'Anonimo Gaddiano l'aveva attribuita a Paolo Uccello, il quale soleva, come è noto, dipingere a quel modo (cf. Fabriczy nell'*Archivio stor. ital.* 1893 p. 86, 106, 119 dell'estr.).

(1) Forse questo disegno è quello che vide il Lanzi, il quale (Stor. Pitt. I § 2) attesta « della Sacra della chiesa del Carmine, vidi « un disegno in Pavia presso il dotto P. Let« tor Fontana barnabita »?

LA RASSEGNA ITALIANA
Politica Letteraria e Artistica
diretta da TOMASO SILLANI

Collaboratori politici fissi

G. A. COLONNA DI CESARÒ, LUIGI FEDERZONI, PIERO FOSCARI, ANTONIO SCIALOJA Deputati al Parlamento. — FRANCESCO RUFFINI Senatore del Regno.

Redattori delle Cronache

Letteratura: ANTONIO BALDINI - Arte: ROBERTO LONGHI - Teatro di prosa: LUIGI CHIARELLI - Musica: DOMENICO ALALEONA - Politica Internazionale: ARMANDO HODNIG - Spoglio delle riviste e dei giornali italiani e stranieri: Dott. P. PILLEPICH.

Presiede alle Pubblicazioni di Storia dell'Arte: ADOLFO VENTURI.

La Rassegna Italiana nasce con un programma nettamente preciso che può riassumersi nella formula: " l'Italia per l' Italia ". Essa vuol cosí colmare un vuoto sentito da tutti: nel nostro Paese, accanto ai giornali battaglieri e appassionatamente nazionali, non esisteva ancora, infatti, un serio e nudrito organo di coltura che nella cerchia della formula enunciata adunasse quelle manifestazioni piú meditate del pensiero politico e letterario a cui i fogli cotidiani, col loro carattere rapido e febbrile, non possono concedere l'ospitalità opportuna.

La Rassegna Italiana esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Pubblica scritti originali scelti col più grande amore; poesie, novelle, romanzi, lavori teatrali, articoli di politica estera ed interna, studi economici e industriali, pagine di storia e d'archeologia, saggi filosofici e scientifici, critiche e recensioni dei libri più recenti; un'accurata rassegna di politica internazionale e un vasto spoglio delle più importanti riviste e dei più diffusi giornali italiani e stranieri.

LA RASSEGNA ITALIANA
inizierà prossimamente la pubblicazione di un magnifico lavoro teatrale in 3 atti non ancora rappresentato di E. L. MORSELLI
GLAUCO
e di un originalissimo romanzo appositamente scritto da
MARINO MORETTI
LA VOCE DI DIO
che ha per sfondo la caratteristica e generosa terra di Romagna.

LA RASSEGNA ITALIANA
è stata concordemente definita dai nostri maggiori giornali: **« La più bella, la più organica e la più viva Rivista d' Italia, e tra le più importanti d' Europa ».**

LA RASSEGNA ITALIANA
si vende in Italia presso ***82 librerie*** e presso le ***più importanti edicole ferroviarie.***

LA RASSEGNA ITALIANA
è ampiamente diffusa in ***Francia,*** in ***Inghilterra,*** negli ***Stati Uniti,*** nell'***America del Sud,*** in ***Ispagna,*** nella ***Svizzera,*** in ***Grecia,*** nelle ***Colonie Mediterranee.***

La Pubblicità su
La Rassegna Italiana
è quindi di una ***enorme e immediata efficacia.***

Per le condizioni rivolgersi all'Amministrazione della Rivista:
ROMA - 152, Via del Tritone - ROMA

Condizioni d'Abbonamento:
ITALIA: (Regno e prov. it. fuori del Regno)
il fascicolo L. 3. - Abbonamento annuo L. 30
ESTERO: il fascicolo L. 4
Abbonamento annuo L. 40
Direzione e Amministrazione:
Via del Tritone, 152

genti e pazienti, nella parte contigua al frammento, in alto sopra l'antica porta, ancora visibile ed ora richiusa da un infelice monumento moderno, che dalla chiesa metteva nel chiostro ed attigua al Convento. La piú antica testimonianza a noi nota, lo scritto quattrocentesco « Uomini singolari di Firenze » dal Milanesi attribuito al Manetti, (Operette istor. di A. M. Firenze 1887 p. 165) dice: « dipinse (Masac- « cio) in detta chiesa nel chiostro so- « pra la porta donde si va in chiesa, « in detto chiostro, di verde terra, una « storia meravigliosa d'artificio ». E poiché la parte superiore della parete fu chiusa, nel 1612, dal loggiato superiore, converrà anche in esso fare i debiti saggi.

Comunque sia le ricerche si faranno largamente, e già sono iniziate per la solerzia del Cav. Lensi dell'Ufficio Municipale d'Arte, a cui comunicai la mia speranza e le ragioni che le dànno fondamento. Auguriamoci che la Sagra di Masaccio torni alla luce, mentre la *Sagra* dell'Italia nuova è già incominciata, e presto si compirà (1).

Alessandro Chiappelli.

---

(1) Un bellissimo frammento d'una predella di Masaccio, probabilmente appartenente alla tavola di lui che era in S. Maria Maggiore, passata poi in S. Romolo, esiste tuttora in una casa privata fiorentina. Ma non mi è lecito per ora dir di piú.

NEL TERZO CENTENARIO
della "Secchia rapita"
Una nuova edizione del poema.

Annunciata piú volte, fin dal 1913, è finalmente uscita, nella formigginesca collezione dei *Classici del ridere,* questa edizione della *Secchia rapita,* curata da Giorgio Rossi e illustrata da disegni di Augusto Majani. Ma niente di male, anche se l'attesa è stata un po' lunga. Chi ama i segni, i simboli, i ricorsi storici e le commemorazioni, dovrà anzi compiacersene; perché, come si sa, la *Secchia* fu composta a Roma dal 1615 al 1618, e può quindi essere stato necessario, fatale, che un editore modenese celebrasse quest'anno, con un'edizione romana, il terzo centenario del poema immortale.

Celebrazione, scherzi a parte, veramente magnifica, e degna del Tassoni che amò i bei libri e le ricche stampe e avrebbe voluto vedere la *Secchia* sua illustrata dai disegni di un valentissimo pittore. Il Rossi ha riprodotta la stampa veneta del 1630, l'ultima uscita vivente il poeta: ed io non discuterò il criterio da lui seguito. Già nella prefazione all'edizione della *Secchia* da me curata nel 1914 per la collezione « Scrittori nostri » del Carabba, io avevo preannunziata questa ristampa rossiana formigginesca dell'edizione veneta del 1630, non nascondendomi che essa, « perché piú prudente e perché piú consona ai criterî oggi prevalenti nella critica », avrebbe avuto « parecchie probabilità di vittoria ». Io invece, non so se meno prudente, certo assai meno ortodosso, avevo riprodotta, nella mia edizione, la stampa veneta del 1630 integrandola coi manoscritti e le stampe anteriori, inserendovi cioè quelle frasi e quelle parole che il Tassoni aveva dovuto sopprimere o modificare per ordine del Papa e dell'Inquisizione o per altri motivi da lui non liberamente accettati. Qualche tempo prima, recensendo l'edizione della *Secchia* curata dal prof. Pietro Papini per il Sansoni di Firenze, avevo, è vero, dichiarato di preferire alla stampa di Ronciglione del 1624, seguita dal Papini, l'edizione prima della *Secchia* uscita a Parigi nel 1622, e a questa mia preferenza il Rossi, che l'aveva già altre volte discussa, accenna anche stavolta nella sua prefazione. Ora io ci tengo a far notare che, parlando della prima stampa della *Secchia,* non l'avevo voluta offrire come il « vero testo » da riprodurre sempre, in tutti i casi, ma come un testo migliore di quello riprodotto dal Papini e da tener presente principalmente per il fatto che esso è il solo, degli usciti per le stampe, che esprime liberamente il pensiero dell'autore, ed è, del resto, il solo — badiamo bene e non pigliamo le parole del Poeta traendone le ultime rigorose conseguenze, ma non trascuriamo di notarne il significato e il valore — è il solo che il Tassoni stesso, nelle sue note pubblicate sotto il nome del Salvani proprio nella famosa edizione veneta del 1630, chiamò il « vero testo » del poema (n. alla str. I del canto XII). Già però nella recensione dell'edizione del Papini, io avevo accennato — pur tirando via, con la fretta che non dismaga onestade ad un articolo da giornale quotidiano — a quello che avrebbe dovuto essere, secondo me, il « testo buono », il « testo vero » della *Secchia rapita,* il testo cioè « rispecchiante il pensiero puro e libero del Tassoni, non coartato, nelle sue espressioni, dal timore dei potenti o, peggio, dal volere chiaramente da essi manifestato ». Questo vero testo non avrebbe potuto essere quello di Parigi del 1622 — è evidente — ma nemmeno quello di Venezia del 1630. Di quest'ultimo avrebbe dovuto rispettare le modificazioni di forma — e ciò affermai e ciò applicai nell'edizione da me curata per il Carabba — dall'altro e dalle altre stampe e dai manoscritti avrebbe dovuto prendere tutti quei passi che il Poeta fu costretto o indotto a togliere o a modificare per ragioni superiori alla sua volontà e libertà. E poiché le modificazioni di pura forma, nelle stampe successive alla parigina sono assai poche e molte invece, in proporzione, quelle di pensiero, ecco che pure affermando di prendere e in realtà prendendo come fondamento della mia edizione il testo veneto del '30, ultimo pubblicato vivente il poeta, ne sarebbe uscita — come ne uscí infatti, a giustificare la dichiarata mia preferenza per il testo di Parigi — un'edizione assai piú vicina al testo appunto di Parigi che ai successivi e a quello veneto del '30.

***

Naturalmente io non sono pentito di quel che ho fatto, perché son sicuro di avere agito con la massima cautela. Anche perciò — mi preme riavvertirlo — i letterati ortodossi non si spaventino e non si mettano a credere che io abbia fabbricata una *Secchia* nuova fiammante, diversa da tutte le altre che l'hanno preceduta; né si creda — è bene avvertire anche questo — che la *Secchia* del Rossi, cioè la veneta del 1630, sia, al confronto della mia, una *Secchia* barbogia e rugiadosa. Niente affatto. È sempre la *Secchia,* viva, gaia, brillante, di Alessandro Tassoni; e ci si bisticcia ora — non si è tassonisti per nulla! — specialmente per una questione di principio. Specialmente, ma non unicamente; perché non può non dispiacere che alcune battute saporite, alcune strofe piccanti, siano cosí rimaste, nell'edizione del Rossi, sacrificate. Un solo esempio: nella stampa di Parigi il primo canto finisce con l'arrivo a Modena dei modenesi vincitori che portano la secchia in trionfo.

> Sotto la porta stava Monsignore
> dimenando il cotal da l'acqua santa
> e intonando il Teddeo con quel tenore
> che fa il cappon quando talvolta canta.
> Manfredi dismontò per fargli onore
> e l'inchinò con l'una e l'altra pianta,
> e, baciato che gli ebbe il piviale,
> se n'andaro a la chiesa cattedrale.

Scherzoso, come si vede; un po' salace il secondo verso; ma niente di eretico. E difatti il poeta continua con lo stesso tono e termina il canto con questa ottava:

> Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
> pose la secchia con divozione;
> e poi ch'egli ed il clero e monsignore
> fecero al Santo lunga orazione,
> fu levata la notte a le tre ore,
> e dentro una cassetta di cotone
> ne la torre maggior fu riserrata,
> dove si trova ancor vecchia e tarlata.

Quell'accenno, però, al « cotale da l'acqua santa » e al Teddeo sembrò all'Inquisitore poco rispettoso per la religione, e il Tassoni cambiò quindi i due versi. Ma poi eccoti papa Urbano VIII a cui non va a fagiuolo il baciamento di quel piviale, ed ecco per il Poeta la necessità di cambiare altri due versi. Il senso, in tal modo, e l'arguzia andavano prendendo un'altra piega, e inoltre anche quella vil secchia di legno posta sull'altar maggiore come una cosa sacra dovette urtare il naso di qualcuno o far temere al poeta che potesse urtarlo, e cosí anche l'ultima stanza venne cambiata da cima a fondo, e tutt'e due, già cosí belle, svelte e ridenti, uscirono conciate in questa guisa:

> Sotto la porta stava Monsignore
> con l'asperges in man de l'acqua santa,
> intonando un mottetto in quel tenore
> che fa il cappon quando talvolta canta.
> Quivi smontaron tutti a fargli onore
> e l'inchinar con l'una e l'altra pianta,
> e a suon di trombe se n'andar con esso
> a render grazie a Dio del gran successo.
>
> Ma la secchia fu subito serrata
> nella torre maggior, dove ancor stassi,
> in alto, per trofeo, posta e legata
> con una gran catena a' curvi sassi.
> S'entra per cinque porte ov'è guardata,
> e non è cavalier che di là passi,
> né pellegrin di conto il qual non voglia
> veder sí degna e gloriosa spoglia.

La prima non è neanche il diavolo; ma la seconda stanza credo che sia la piú stiracchiata e piú insulsa della *Secchia:* non è vero, caro Rossi? E allora perché l'hai riprodotta? Ah, la teoria!...

E di quanto riguarda l'edizione non avrei piú niente da dire; altro che ricordare che essa è curata e corretta con ogni diligenza, e preceduta da una sobria, concettosa e ben fatta prefazione. Nella quale però — ultima cosa che debbo dire — mi son visto, con una certa sorpresa, attribuire uno strano giudizio sulla vendetta che il Tassoni si prese del Conte di Culagna: vendetta che, non so quando e non so dove, io avrei chiamata « piccola ». Ho sfogliato tutto quello che ho scritto intorno al Tassoni — quanta roba, mio Dio! — e non ho trovato nulla di tutto questo; sicché ne ho dovuto concludere o che ho avute le traveggole io o che le ha avute il Rossi. Niente di male però, anche se le ha avute il Rossi; perché di simili errori giudiziarî sono stato allegra vittima altre volte. Non mi rimproverò una volta Cesare Levi, recensendo un mio volumetto wagneriano, di aver detto che Molière era morto epilettico? Eppure Molière io non lo avevo nominato mai, né in quel volumetto, né altrove!

***

Un mio alleato, nei concetti ora svolti sopra il miglior testo della *Secchia rapita,* l'ho trovato.... nell'illustratore del poema, in Augusto Majani. Un suo piccolo disegno, in fondo al primo canto, rappresenta la secchia su un altare, circondata da grosse candele accese. La visione è stata troppo tentatrice e il pittore non ha potuto resistere. È, ripeto, una piccola illustrazione, un finale; mentre la visione grandiosa avrebbe meritato un quadro piú vasto, con un bel pezzo di chiesa, l'altare in fondo, la secchia in mezzo ad un'aureola luminosa, e intorno i preti salmodianti e i soldati e la folla; ma è già qualcosa, e la mia vendetta è fatta, e proprio nell'edizione del Rossi!

Ciò mi rende ancor piú simpatico quel mattacchione di artista che ha profuso il suo umorismo per tutto il poema con cento e piú disegni arguti e piacevoli, improntati del segno caratteristico della sua arte. Il Majani, pittore di soggetti agresti, notti lunari, paesaggi montani, suffusi di una mite calma poesia, si sdoppia di frequente e sotto il nome di Nasica sparge per giornali e riviste, specialmente di Bologna, caricature, pupazzetti, vignette, che svolgono un concetto scherzoso, di rado o non mai caustico e pungente, commentato spesso da versi dello stesso autore, che poggiano però di preferenza su giuochi di parole allegri e inoffensivi; vignette disegnate — questo è l'importante dell'arte umoristica del Majani — con una linea, un tratto, che presentano una fisionomia particolare, personale, riconoscibile fra mille. La linea, il tratto, sono quelli stessi che compaiono qui nelle illustrazioni alla *Secchia;* e s'accordano benissimo con l'idea svolta, quando anche questa è scherzosa. Ma non sempre, ricordiamo, le idee del Tassoni sono scherzose.

Il poeta stesso afferma, nelle note al canto decimo, che il poema suo si sarebbe dovuto chiamare eroicosatiricomico anziché eroicomico solamente; e difatti, se esso è principalmente comico, giocondo, scherzoso, non manca quà e là la satira mordace, il sarcasmo crudele, e v'è pure la risata beffarda, che è qualcosa di piú o di diverso dall'umorismo giocondo comunemente inteso, e il concetto grottesco, che è piú diverso ancora. Ora il Majani non sente il grottesco niente affatto, e nemmeno il beffardo. Vero è che gli artisti bisogna pigliarli come sono, ed essi stessi farebbero male a volere esser diversi. D'altra parte — già l'ha notato assai bene Giulio Bariola, parlando appunto degli illustratori della *Secchia* e specialmente del Gravelot e degli altri francesi che illustrarono la bella edizione parigina del 1766 e dell'italiano Gajassi che tra il 1826 e il '27 pubblicò trenta illustrazioni della *Secchia* all'acquaforte — una delle migliori attrattive delle illustrazioni del libro è proprio questa, che ogni artista e ogni tempo vi ha lasciato « una schietta testimonianza — piú che altro — di quelle che erano le sue predilezioni, di ciò che piú amava e sentiva ». Il Gravelot e gli altri suoi compatrioti, francesi e settecentisti, prediligono il grazioso, il festoso; il Gajassi, italiano del periodo neoclassico, afferra e svolge volentieri i soggetti mitologici; Alberto Martini, fantastico e originale come ideatore, assai meno personale come disegnatore (parlo qui soltanto delle sue illustrazioni della *Secchia* che ricordano Durero ed Holbein e il moderno Satler; illustrazioni di cui non conosco che i pochi saggi pubblicati dal Pica e che si riferiscono al periodo iniziale dell'attività artistica del Martini) preferisce, del poema tassoniano, i punti non chiariti, i personaggi non compiutamente disegnati (p. esempio Pasquin Ferrari, di cui egli crea una macchietta bellissima) e li completa aggiungendo tratti e caratteri che molto probabilmente nemmeno il poeta ebbe nel pensiero. Piú vicino invece al testo tassoniano cerca di star sempre il Majani: il quale, avendo la sua principale originalità nel disegno, non ha bisogno, per far cosa bella e completa, di aggiunger nulla a quello che ha voluto far vedere il poeta. Egli è anzi il primo illustratore della *Secchia* che si studia d'andare scrupolosamente d'accordo col Tassoni; ma, come ho detto, egli sente e coglie solamente il lato scherzoso: e cosí una buona parte della *Secchia,* quella che egli ha sentita, è stata illustrata benissimo; l'altra parte egli l'ha appena sfiorata o trascurata e lasciata in un canto. Naturalmente egli non se n'è accorto; anche perché ha vista la *Secchia* come l'hanno vista tanti, specialmente tempo addietro; come l'ha vista, per esempio, il Carducci. Il riso del Tassoni è bonario, scrisse il Carducci; e il Majani, che ha anche lui il riso bonario, l'ha vista, a maggior ragione, nello stesso modo.

Senza dubbio il Majani mi osserverà che la compagnia del Carducci è migliore della mia. D'accordo. Ma nessuno mi farà mai credere che la figura del Conte di Culagna sia disegnata dal Tassoni con un riso bonario. Sorbole! direbbero i concittadini del Majani, altro che bonarietà! Una altra cosa poi è da osservare nell'interpretazione pittorica, diciam cosí, che il Majani ha fatto della *Secchia.* Egli ha un'altra predilezione: le caricature, i tipi, i particolari delle scene e dei quadri. Quando egli ritrae la folla — e la ritrae di rado — si vede solo una massa uniforme di testine, di segni, tutti uguali, su cui campeggiano poche figure distinte o una figura sola. Ora lo steso Conte di Culagna, che è la principale figura del poema, si muove quasi sempre in mezzo alla folla, e mescolati alla folla appaiono ancor piú di lui tutti gli altri personaggi. La magnifica scena — per esempio — della rivelazione del nano alla fine del canto nono, non avviene alla sola presenza del Conte, perché allora non avrebbe nessun valore, ma di tutti gli eserciti combattenti: invece il Majani riproduce in una vignetta la testa del nano con la lanterna e lo scudo, e in un'altra, nella pagina vicina, la testa del Conte ringalluzzito, che descrive la propria genealogia. La scena, cosí, è riprodotta incompiutamente. E anche l'altra, altrettanto magnifica, del canto decimo, nella quale il Conte, in seguito agli strani sconvolgimenti cagionati nel suo stomaco e nel suo intestino dall'antimonio ingoiato, è portato via su una scala, si sarebbe dovuta distendere su un quadro piú ampio: la piazza, in mezzo a cui il Conte, cinto da gran folla, raccontava le sua fandonie; la folla che si ritrae in fretta, turandosi il naso; il Conte, fra le due ali di popolo, portato da due facchini sulla lunga scala a piuoli; una scala « assai lunga », dice anzi il poeta, perché i due facchini, poveretti, hanno il naso anche loro. E cosí potrei dire di altri grandi quadri tassoniani, tutti pieni di gente, di moto, di comico ed eroicomico tumulto.

Nel disegnare le sue belle vignette il Majani raggiunge spesso effetti assai simpatici e piacevoli di umorismo e di arguzia. I tipi sono studiati con cura e rappresentati con molta efficacia: ricordo, in modo speciale, il Potta di Modena, piú volte riprodotto (una macchietta molto gustosa), Spinamonte del Forno, i due ambasciato-

È uscito:
CORRADO GOVONI
POESIE SCELTE
1903-1918

Edizione di lusso con due clichés fuori testo e ritratto dell'autore. — Volume in 16° di pagine XX-360 — L. 6 — Elegantemente rilegato L. 7.

Raccoglie il fiore della copiosissima opera del poeta ferrarese, trascelto dai sei piú importanti volumi govoniani, in gran parte già esauriti, con aggiuntevi non poche liriche inedite: un quindicennio di lavoro in un totale di 100 poesie. — Dà la misura del valore di questa personalissima arte, che non è ormai piú lecito, ad una persona colta, ignorare; e risponde quindi ad un vero bisogno spirituale di quanti amano la grande poesia.

N. B. — Inviare, con cartolina vaglia, agli Editori **A. Taddei e Figli Ferrara,** il sopradetto importo, aumentato del soprapprezzo temporaneo del 25 % e di cent. 50 per la spedizione raccomandata.

Le più belle pagine di P. VILLARI
L'Italia e la Civiltà
Letture storiche letterarie pedagogiche scelte e ordinate da GIOVANNI BONACCI con un profilo di P. VILLARI per E. PISTELLI.
Pag. xxxv-500 L. 6.
Seconda edizione rifatta ed arricchita di scritti sul VILLARI, di G. BIAGI, F. D'OVIDIO, E. JANNI, A. FRADELETTO, GALLETTI e SALVEMINI, e del Ministro BERENINI.

La seconda edizione è per un buon terzo nuova, avendovi il Bonacci aggiunto due parti fondamentali — circa 200 pagg. — sul « *Rinnovamento nella scienza e nell'arte* » e sui « *Problemi contemporanei* » (scuola, emigrazione, beneficenza, questione sociale), per modo che il libro è diventato uno strumento prezioso per le scuole, oltre che per le persone colte. Tutti ricordano come il Calò abbia dimostrato che questo libro *vale enormemente piú che qualunque trattato di storia o di pedagogia* e che può esercitare un'efficacia immensa se introdotto come libro di lettura nelle scuole medie.

Alfredo Galletti *per l'introduzione del Villari nelle scuole:*

« Che l'opera storica ed il pensiero civile del Villari *entrando nella scuola* e improntando di sé la mente dei giovani, possa avere molta efficacia educativa, non credo che ci sia in Italia, chi possa, in buona fede, dubitarne. Che, paragonato ai cervellini stremenziti, agli accozzatori di fatti e date senza cemento di pensiero, agli abborracciatori faciloni di testi che ora spadroneggiano nelle scuole coi loro librattoli, il Villari apparisca un *gigante dell'arte di narrare, coordinare, interpretare la storia,* chiunque abbia letto, non dico le sue opere maggiori — il *Savonarola,* il *Machiavelli* — ma il suo volume sulle *Invasioni barbariche* o altri scritti minori, ne è certamente persuaso. Ha chiarezza, acume, buon senso, lucidità positiva, e pratica — all'inglese — di esposizione, un senso morale sicuro, e della scuola del De Sanctis, ove si è formato, ha serbato l'*amore per le idee* e ha ritenuto l'arte di dare *unità e organismo di pensiero al racconto storico:* tutte doti che scarseggiano nella storiografia italiana degli ultimi cinquanta anni ».

Il giudizio del Rinaudo:

« Come il Collare dell'Annunziata fu sintesi delle onoranze a lui rese, così **il volume curato da Giovanni Bonacci,** *L'Ialia e la Civiltà,* **è l'espressione sintetica della sua cultura poliedrica, e del carattere squisitamente latino di tutta la sua ispirazione ».**

Il giudizio di C. Giachetti sulla 1ª ediz.:

« Bisogna ricorrere a questo volume ideato da Giovanni Bonacci, ingegno colto e pronto e dotato di una visione esatta dei problemi pratici del momento, se si vuole avere un saggio abbondante dell'« arte » di P. Villari, perché quando l'erudizione e la critica arrivano a questo punto diventano veramente « arte »: bisogna leggere questo volume per persuadersi che una mente italiana aveva intraveduto da tempo le questioni di *contrasto fra civiltà latina e civiltà germanica* che soltanto oggi hanno subíto la loro crisi catastrofica nell'immane tragedia che insanguina il mondo.

« Contro le pubblicazioni pedantesche infarcite di facile quanto inutile sapienza, contro i metodi didattici miranti a riempire la testa di notizie prive di valore educativo, il Villari aveva insistito sulla necessità di opere che concilino l'esattezza con la lucidità e la chiarezza, metodo il piú adatto a svolgere le facoltà mentali.

« Il Bonacci che tal metodo aveva cercato far penetrare nelle scuole e nel gran pubblico con *ben noti manuali storici e geografici,* corona oggi la sua opera con questo volume che segue in tutto il metodo e l'ispirazione del Villari.

« Si può dire che non vi sia periodo della storia nostra o argomento fondamentale di scienze morali che il Villari non abbia trattato nella sua immensa produzione, sparsa in oltre *400 pubblicazioni:* ma chi aveva piú il tempo e i mezzi di ricorrervi? Nessuno o quasi; anche, perché molte di quelle pubblicazioni sono ormai esaurite da lungo tempo.

« Ottima idea è stata, dunque, quella del Bonacci di *estrarne la parte piú viva ed attuale e renderla accessibile al pubblico* piú largo nel volume odierno. Data la varietà degli argomenti trattati dal Villari, la scelta non era facile, ma il Bonacci, abituato a scrivere con sicurezza pari alla lucidità dei piú varî argomenti, dalla critica letteraria alla geografia e al diritto pubblico, ha assolto il compito egregiamente e ci ha dato un libro degno dell'uomo che si vuole onorare e del momento che attraversiamo, uno strumento di valore educativo inarrivabile, *un'opera che al popolo italiano rievoca il suo glorioso passato in modo da contribuire nel modo piú efficace alla formazione della coscienza nazionale.*

« Attraverso le nitide pagine del volume del Bonacci, *il magistero che il Villari ha esercitato* per due tezri di secolo dalle cattedre di Firenze, *può finalmente perpetuarsi, arrivare nei piú remoti angoli del paese:* Certo che ogni scuola *avrà questo libro,* e ogni *insegnante di letteratura, di storia e di pedagogia dovrà diventarne l'apostolo.*

« Mettendo a profitto la sua nota abilità il Bonacci ha formato un'opera organica: la lode non potrebbe esser maggiore: a libri di questo genere, in un momento come l'attuale, non si può — per l'interesse della cultura nazionale — non augurare il massimo successo ».

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

ri di Bologna, Apollo, Saturno, il bel gruppo di Giove in trono con la Fortuna, il Fato, la Morte e il Tempo; Venere, che è riuscita una caricatura molto felice del tipo greco statuario della bellezza; l'oste di Castelfranco, i guerrieri di Zaccaria Tosabecchi, Bastian Sant'Oreste, colpito da una freccia in una parte del corpo delicatissima (scenetta che avrebbe potuto facilmente riuscire sguaiata o indecente, trasportata dalla sana giocondità dell'ottava alla pericolosa evidenza e realtà del disegno, e che tuttavia il Majani ha resa con molta comicità e insieme con finezza e con garbo); Paolo Malatesta; i soldati di Faenza armati di majolica (vignetta di graziosissimo effetto); Giandon da la Porretta, Bacco trasformato in gigante, Nainnero Gualdi, i due araldi di Melindo, Renoppia e le sue due compagne sulla torre di Sant'Ambrogio. Anche del Conte di Culagna — che era certo il tipo piú difficile da riprodurre e da far piacere, specialmente perché piú degli altri disegnato già con tratti distinti ed evidenti nell'immaginazione dei lettori del poema — il Majani ci ha data una notevole caricatura che, naturalmente, si ripete parecchie volte. Bella, piú delle altre, la prima a pag. 53, dove il Majani, incontrando un'altra non lieve difficoltà, ha cercato di raccogliere sul volto del Conte l'espressione delle qualità piú caratteristiche di questo personaggio: la galanteria, la vanagloria, la viltà.

Tra le poche scene a molte figure, giusto è pure ricordare, perché ben riuscita, quella dei reggiani che escono con le teste quadre da Rubiera, e piú ancora, quella dei modenesi che partono con la secchia da Bologna. Nelle testate poi e nei finali la fantasia del disegnatore, diventata un po' piú libera, gli ha suggeriti motivi simpatici e costruzioni eleganti. Nel finale ultimo la sua testa, autocaricaturata, sporge da una secchia e sorride. E può bene sorridere, di vera e di giusta soddisfazione.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

✱ **Le prime relazioni russe con l'Italia.** - Fra tutti i paesi slavi la Russia, per la sua situazione geografica, era quello meno chiamato a partecipare alla grande civiltà italica del Rinascimento; tuttavia i contatti rievocati dalla *Rivista delle Nazioni latine* non sono né pochi né trascurabili per la storia dell'arte e della letteratura moscovite. Le relazioni cominciarono nella seconda metà del Quattrocento — nel 1472 — per effetto del matrimonio di Ivano III con la nepote dell'ultimo imperatore bizantino. Auspice a queste nozze della principessa Paleologa era stato il pontefice, il quale cercava di attirare la Corte di Mosca, se non alla conversione cattolica, almeno all'unione con la chiesa romana. Sulla Moscovia di quel tempo abbiamo la curiosa testimonianza di un italiano, Ambrogio Contarini, incaricato dalla repubblica veneta di una missione in Persia, il quale redasse una curiosa relazione cosí intitolata: «Questo è il viazio di miser Ambrosio Contarin ambassador de la illustrissima Signoria di Venezia al signor Uxuncastan re di Persia». Nel 1488 il principe Ivano III inviava di nuovo due ambasciatori in Italia: erano due greci, stabiliti a Mosca, che dopo una breve sosta a Venezia furono ricevuti a Roma con onori solenni; infatti la corte pontificia s'immaginava che il principato propendesse alla unificazione del culto e ne provocava le occasioni pur serbando un atteggiamento ambiguo con la Polonia cattolica, naturalmente diffidente. I membri della legazione tornando in patria ricondussero una folla di artigiani e di artisti, fra i quali primeggiava Piero Antonio Solari che, accolto a corte con grandi onori, si guadagnò il titolo d'«architectus generalis Muscoviae». Ma prima che gl'ingegni italiani lasciassero impronta durevole nella terra slava, Lodovico il Moro, desideroso di sbalordire gl'inviati russi col fasto della sua corte, li invitò ad assistere al matrimonio di Bianca Sforza con l'imperatore Massimiliano. In questa circostanza apparve evidente ai diplomatici delle maggiori corti europee l'orgoglio di quello Stato incipiente, geloso delle prerogative protocollari, che interdisse ai suoi rappresentanti la partecipazione ufficiale alla cerimonia perché la precedenza era stata assegnata ai delegati dell'Impero, della Spagna e di Francia. Lo stesso incidente si ripeté quando il Senato veneto invitò gli ambasciatori di Ivano III a una messa solenne celebrata in S. Marco. Nel 1500 una nuova missione si spinse fino a Roma e assisté al Concistoro dove Alessandro VI predicò la crociata. Anche questa volta il ritorno dei legati fu seguito da una immigrazione di artisti italiani che il principe Ivano impiegò ad abbellire con nuovi edifici il «Kremlin»; un recinto che comprendeva la fortezza della città, il palazzo del sovrano e i grandi santuari nazionali. Le cattedrali dell'Assunzione e dell'Arcangelo Michele sono due capolavori dell'arte italiana. Uscendo da questi santuari si incontra a poca distanza l'opera di due nuovi artisti italiani che per la residenza del principe costruirono un grande edificio in pietra sul tipo del palazzo Pitti. L'opera fu una grande meraviglia pei russi, abituati sino allora alle costruzioni di legno o di mattoni. La pieghevolezza dell'arte italiana, che portata nei nuovi climi sapeva adattarsi alle leggi estetiche dell'ambiente, appare anche in queste prime costruzioni, il cui architetto era stato mandato a Vladimir per studiarvi gli antichi monumenti dell'arte russa.

✱ **Le difficoltà economiche della Germania** sono apertamente confessate dalla stampa tedesca, che commentando le ultime diminuzioni della razione del pane e lamentando la diversità di trattamento nei diversi Stati federali, viene a dimostrare, oltre che l'estrema tensione della resistenza, quanto sia apparente la concordia della *Mitteleuropa*. La prussificazione del mondo è il verbo del vangelo pangermanista, ma i prussiani constatano con amara malinconia che, lungi dal vedere abbattute le barriere doganali tra gli Stati, sembrano risorte quelle interne, soppresse da mezzo secolo dalla costituzione imperiale. Il *Vorwaerts* parla di ineguaglianza nella ripartizione delle derrate e non intende di criticare soltanto i benefici dei produttori agricoli. L'organo socialista allude chiaramente alla situazione privilegiata di certi Stati confederati: in Baviera e nel Wurtemberg le riserve parvero tanto sufficienti, che non fu giudicato necessario diminuire le razioni. La Germania del Sud appare agli affamati cittadini della Prussia come la terra dell'abbondanza. Non soltanto i frequenti contrasti, per la questione alimentare, tra Vienna e Budapest, ma anche queste querimonie interne della Germania dimostrano l'immaturità del grande Stato Medioeuropeo, che ci colpisce per la sua forzata coesione e conforta le piú strane illusioni sulla possibilità di un impero universale, laddove le dissensioni denunziano l'interno travaglio di chi aspira a liberarsi dai tentacoli dell'imperialismo. Nelle passate stagioni estive le classi agiate berlinesi si rifacevano dal lungo digiuno recandosi a villeggiare nelle Alpi bavaresi o nella Foresta Nera; ma questi traslochi son divenuti piú difficili da quando è variato per ogni regione il sistema di tesseramento. I governi confederati hanno cercato di allontanare gli ospiti poco graditi obbligandoli a portare con sé certe derrate. Inoltre, da qualche tempo sono state prese severe misure per impedire ai viaggiatori prussiani di esportare dentro i loro bagagli le provviste alimentari destinate ai bisogni del paese. L'amministrazione delle ferrovie bavaresi apre tutti i bagagli diretti oltre la frontiera e confisca ogni genere alimentare che vi trovi contenuto. Le molteplici privazioni dei cittadini sono un indice di quello che manca allo Stato. Durante le discussioni sulla guerra sottomarina alla commissione principale del Reichstag un deputato ha manifestato il dubbio di vedere arrestate le costruzioni navali per la mancanza delle materie prime. I timori sono giustificati perché la fabbricazione del materiale bellico incontra ora le piú gravi difficoltà. Il *Vorwaerts* confessa la progressiva difficoltà di continuare la guerra se l'industria tedesca non dispone piú dei formidabili mezzi che hanno permesso di scatenarla e di proseguirla con energia per la durata di quattro anni.

✱ **La donna romana prima dell'impero,** per quanto sottoposta a una legge tirannica che le precludeva ogni libertà di azione, è rappresentata dagli scrittori come l'oggetto delle piú sollecite cure paterne e maritali che raddolcivano nella pratica l'asprezza della illimitata soggezione. M. Quartana, che in *Atene e Roma* disegna l'ideale muliebre latino a tempo delle prische virtú repubblicane, segue la vita operosa della donna romana fino dalla prima educazione che veniva impartita alla fanciulla nella casa paterna. Cosí la letteratura ci presenta la «filia familias» in una serena e benefica attività: guida ella al pascolo il gregge, si aggira per i campi tranquilla e lieta e per la sua grazia è la reginetta nel circolo dei contadinelli che a gara le fanno omaggio o di un bel grappolo d'uva o di un fascio di gigli. Anche i plebei curavano con premura gelosa l'educazione delle fanciulle che frequentavano la scuola pubblica nelle vecchie botteghe del fòro. Era bandito l'insegnamento della danza e del canto come ornamento indegno di fanciulle libere e oneste. Tutta l'educazione era improntata al criterio di inspirare nella donna l'amore al focolare domestico e alle tradizioni familiari, affidandole una parte importantissima del culto verso gli Dei. Sono le pie mani della fanciulla che presentano le offerte ai Lari; nell'omaggio a «Iuno sospita», ad ogni nuova primavera, è una giovinetta che trae gli auspici per la fertilità dell'annata. Il romano antico riconosceva nella sua donna la compagna della vita e la cooperatrice alla prosperità della casa come è chiaramente significato da una formula del rito nuziale: «Ubi tu Gaius ego Gaia», rispondeva la «nupta», nel varcare il «limen» della nuova casa, allo sposo che le veniva incontro, offrendole l'acqua e il fuoco e chiedendole chi ella fosse. Infatti, se il diritto romano ci mostra la donna in una perpetua condizione di schiavitú, e per l'odiosa soggezione, potrebbe far pensare a una vita infelice, la letteratura illumina una realtà ben diversa in cui la «mater familias» non è schiava, ma regina del piccolo mondo domestico. Alla sua custodia sono affidati gli oggetti sacri al culto, gli archivi familiari, gl'indumenti e le armi. Il marito le affida le chiavi della casa, una sola eccettuata: quella della «cella vinaria» per allontanarla dalla tentazione di venire meno a quella sobrietà che il romano esigeva assoluta e perenne nella sua donna.

✱ **Due inni patriottici di Gioacchino Rossini.** - Il Prof. Luigi Neretti, che con tanto amore si occupa di musica e di cose musicali e che ha saputo dare un lodevole impulso allo studio del canto corale nelle scuole elementari del Comune di Firenze, in occasione di un recente saggio dato alla filarmonica, ha esumato molto felicemente due inni del Cigno di Pesaro. Essi hanno tutta una storia che il Neretti ha pazientemente ricostruito e piacevolmente racconta nell'opuscolo-programma pubblicato in occasione del Saggio in parola. Entrambi gli inni risalgono all'epoca del soggiorno bolognese del grande Maestro fra il '46 e il '48. Era il tempo in cui maturavano rapidamente i fati del nostro riscatto nazionale. Nel '46 era eletto Papa Mastai Ferretti e tutti i liberali d'Italia si trovarono d'accordo ad inneggiare a Pio IX. Roma e Bologna, piú delle altre città consorelle, esultavano. Nel '48 tutti gli occhi degli italiani erano rivolti a Carlo Alberto che il 23 Marzo aveva dichiarato guerra all'Austria e nei primi cimenti era riuscito vittorioso. Tanto nel '46 che nel '48 il popolo bolognese ricorse al Rossini per un inno che interpretasse le aspirazioni e gli entusiasmi popolari. Buon italiano, non è lecito dubitarne, ma amante del vivere tranquillo, Rossini vide la sua quiete turbata, ma non poté rifiutarsi. Ad evitare maggiori turbamenti «si rassegnò alla volontà popolare; ma la pigrizia la vinse in lui.... promise dunque di musicare l'inno a Pio IX; e quando ebbe la poesia, dettata dal canonico Golfieri, vi adattò pari pari, senza far motto ad alcuno, la musica del «Coro dei Bardi» nel finale primo della sua opera «La donna del Lago» da lui composta fino dal 1819. Chi poteva ricordare i motivi della «Donna del Lago» che da molti anni non si rappresentava piú? Rossini era famoso per questo genere di pasticci musicali di cui si era servito piú volte per prendere in giro il prossimo». E anche questa volta il tiro riuscí.... quasi completamente. L'atteso coro fu cantato in Bologna la sera del 23 Luglio 1846, da circa 200 persone accompagnate da molti sonatori, disposti tutti davanti all'ingresso della Basilica di S. Petronio. Dirigeva lo stesso Rossini e l'entusiasmo fu grande: il nuovo inno piacque e divenne dovunque popolare. Il *Pirata* giornale d'allora scriveva «La composizione riuscí degna del grande uomo, la cui musa era impossibile non si avesse a scuotere in circostanza sí fausta; né v'è bisogno di dirlo, giacché basta sapere che un pezzo è sua fattura per essere certi che la cosa è sublime». Non mancavano però nemmeno allora i guastamestieri. Poiché la *Gazzetta Musicale* di Casa Ricordi (anno V, 2 Agosto 1846) riportando il giudizio del *Pirata* soggiungeva: «Cosí il *Pirata*. Da Bologna però ne si scrive che il coro non è nuovo, e che fu tolto da un'opera del Pesarese adattandovi le nuove parole». Quanto all'*Inno* scritto nel '48, ha anche un'importanza speciale, perché esso fu come pegno di riconciliazione fra il Maestro e il popolo bolognese in seguito al malaugurato incidente della sera del 27 Aprile accaduto durante una dimostrazione. Alcuni dimostranti reputando a torto il Rossini tiepido fautore di libertà, fischiarono sotto le sue finestre e il Maestro, sdegnato e anche un po' impaurito, lasciò la mattina di poi precipitosamente Bologna per stabilirsi a Firenze. Ugo Bassi interpretando il dolore di Bologna per l'equivoco doloroso scrisse al Rossini supplicandolo di tornare a Bologna e frattanto di dar vita, colle sue note, ad un inno all'Italia le cui parole egli stesso aveva dettate. A quest'ultimo desiderio il Rossini aderí consigliando però di scegliere un poeta piú pratico di verseggiare per musica. Il 19 Maggio l'inno su versi del Prof. Filippo Martinelli era già musicato per quartetto di voci virili e piccola banda ed era dall'autore inviato a Bologna all'amico suo Domenico Liverani perché lo riducesse per grande banda. Il Liverani, eccellente musicista, adempí all'incarico con piena soddisfazione dell'autore e la sera del 21 Giugno 1848 il nuovo inno veniva eseguito sotto la direzione del Liverani stesso ricevendo l'accoglienza piú entusiastica. Il manoscritto rossiniano dell'inno rimase per molto tempo sconosciuto, ma recentemente il cav. Nestore Morini segretario della Società Filarmonica bolognese ebbe la fortuna di rintracciarlo e di farlo eseguire in pubblico il 26 Settembre 1915, non nell'antica partitura di banda del Liverani andata perduta, ma sopra una nuova riduzione fatta dal direttore della banda municipale bolognese maestro Ranalli. Cosí risorgono, nella fatidica ora attuale, sacre antiche memorie d'arte e di patria.

BIBLIOGRAFIE

ALBERTO DE ANGELIS. *L'Italia Musicale d'oggi. Dizionario dei musicisti.* - Casa Editrice Ausonia, Roma, 1918.

Pubblicando il primo dizionario di musicisti italiani viventi, il De Angelis ha avuto un'ottima idea, non solo nei riguardi del patriottismo — per ragioni cui egli stesso accenna in ua succosa prefazione e che ben si comprendono e si intuiscono — ma anche e soprattutto nei riguardi di una migliore conoscenza delle condizioni reali della musica contemporanea. Facendo la sua comparsa in tempo di guerra, il libro vuol essere — come dice l'autore — un libro di guerra che «chiama a raccolta tutte le compatte forze nazionali dell'Italia musicale di oggi, contro ogni insidia straniera». Ma, anche fatta astrazione dal momento attuale, questo atteggiamento di difesa e di lotta non ha nulla di occasionale, fortunatamente, poiché è pienamente conforme a quel concetto di vigile e geloso nazionalismo musicale, sotto molti aspetti salutare, che si era vigorosamente affermato fra noi *ante bellum*. Ben venga adunque questo *Dizionario*, di cui la mancanza era vivamente sentita; venga per farci meglio conoscere a noi stessi e per difendere la produzione nazionale dalla nostra medesima incuria, ignoranza e malafede; poiché anche in questo campo i peggiori nemici, come sempre, sono quelli di casa. Fosse pigrizia intellettuale, abitudine ad accettare ad occhi chiusi opinioni fatte, arte di interessati od altro, fatto sta che, pei piú, l'arte musicale contemporanea si concentrava tutta sinora in pochi nomi di compositori lirici in voga o di pianisti o direttori d'orchestra che hanno avuto modo diretto di lanciare le proprie composizioni. Tutto il resto per la grande maggioranza non esisteva e non esiste affatto.

Ora il *Dizionario* del De Angelis comparisce in buon punto ad aggiungere e rivelare, accanto ai pochi nomi rappresentativi e notorii, tutta una folla di altri nomi piú o meno oscuri cui fa capo tutta una produzione varia ed abbondante alla quale non sono estranee le forme piú elette ed elevate dell'arte musicale. Possibile che in tutto questo immenso materiale, in gran parte ignorato, non vi siano delle cose, molte cose veramente buone che sarebbe doveroso far conoscere e far penetrare nel patrimonio comune? Possibile che tutto il buono della musica moderna si limiti esclusivamente alla produzione dei pochi rapresentanti dell'arte ufficiale? Non foss'altro che per aver saputo far nascere nei lettori questo dubbio a cui non può non seguire il desiderio vivissimo di esplorare una produzione ignota che potrebbe riservarci liete sorprese, il libro avrebbe già sin d'ora pienamente giustificato il proprio diritto all'esistenza, cooperando validamente a porre il problema della nostra produzione musicale nella sua vera luce. Certo che a raggiungere un simile scopo molto ha valso la grande cura e il grande amore posto dall'A. nel raccogliere con obbiettività ed esattezza un materiale abbondante e particolareggiato, grazie al quale il Dizionario è riuscito ben altra cosa di un freddo catalogo di nomi e di notizie. Non voglio contraddire l'A. quando giudica con lodevole modestia il proprio libro suscettibile di perfezionamenti in una prossima edizione; ma, anche come è presentemente, circola in esso la vita dell'attualità, e la fisonomia della nostra produzione contemporanea già comincia a delinearsi con sincerità e sicurezza.

Attraverso queste pagine serenamente obbiettive par quasi di sentire tutto un oscuro lavorio pieno di promesse, tutta un'opera di rinnovamento che darà i suoi frutti piú tardi. È la nuova arte musicale nazionale che matura in silenzio i germi delle messi future.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura officacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 33

18 Agosto 1918

SOMMARIO

Un nuovo critico del Pascoli, G. S. GARGÀNO. — **I «pelli rosse»,** LUCA BELTRAMI. — **Il testamento di un soldato,** GIOVANNI CALÒ. — **Il dizionario delle parole proibite,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Il paese dell'onore!,** NICCOLÒ RODOLICO. — **Marginalia:** *L'Alsazia-Lorena e il pangermanismo — Un' inchiesta sulla Società delle Nazioni — Le lettere napoletane di Goethe — Un naturalista del Seicento — I collegi di Spagna e di Fiandra a Bologna* — **Bibliografie.**

Un nuovo critico del Pascoli

La letteratura pascoliana continua ad arricchirsi di notevoli studi e contribuzioni. Ieri era il commento di Luigi Pietrobono ad alcune liriche scelte del poeta, oggi è uno studio su tutta l'opera di lui di Alfredo Galletti (*La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli*, Roma, A. F. Formíggini ed.): l'uno e l'altro due notevoli libri; e non ultimi. Verrà tempo che tutta la produzione dello scomparso poeta dovrà essere dichiarata e che si sentirà ancora il bisogno di penetrare la sua opera, mettendosi da qualche altro punto di vista, diverso da quello dei critici precedenti. È ciò che avviene ai grandi creatori, a coloro cioè la cui produzione non può essere tutta rintracciata nelle correnti letterarie di un periodo storico, ma deve invece raccogliersi nelle correnti dello spirito misteriosamente diramantisi da una lontana e non sempre raggiungibile scaturigine.

Ha perfettamente ragione il Galletti quando, osservando la ricerca che un critico moderno si propone solitamente allorché prende ad esaminare un'opera di poesia, rintracciare, cioè, quali rispondenze e quali legami la uniscano alla società da cui è nata, quale sia il suo albero genealogico ideale, quali impronte, insomma, vi abbiano lasciato le agitazioni della vita moderna, afferma che chi voglia «giudicare e classificare con tali criteri il Pascoli non entrerà mai nello spirito di una poesia che sta tra le discordi apparenze della letteratura odierna come l'altare eretto al *Dio ignoto* nell'Atene dai mille Dei dell'età gnostica e precristiana».

Nonostante, però, questa premessa, che sembra racchiudere il proposito di abbandonare la strada che si batte solitamente dagli altri, il critico recente dedica molte pagine del suo libro a rintracciare appunto i legami ideali che uniscono il Pascoli al passato; e allorché ha occasione di citare l'opinione di alcuni studiosi che l'hanno preceduto nella stessa via e che o hanno asserito che il poeta ci apparisce nel nostro universo invecchiato come un uomo libero e nuovo, o che, trovando qualche rispondenza tra il suo pensiero e quello di qualche altro, inclinano a credere che la rispondenza è probabilmente fortuita, egli s'industria di togliere un po' del peso di quelle affermazioni, primamente perché (come egli afferma) «on est toujours fils de quelqu'un» e poi perché per quanto la tempra dell'ingegno del Pascoli fosse una delle piú originali «le sue letture e le sue curiosità furono maggiori di quello che si crede comunemente».

È giustissimo; e non io moverò al Galletti il rimprovero di essersi indugiato troppo a discorrere dei mistici tedeschi o dei poeti americani od inglesi che sono stati i piú insigni rappresentatori di quel mondo del mistero e del sogno nella profonda solitudine del quale essi vagarono con occhi infinitamente dilatati ed assorti. Anche questo parallelismo, che non mira a ricondurre il Pascoli ad una determinata famiglia d'artisti, che non lo vuole a nessun costo fissare in una di quelle tali nicchie che la critica scolastica ha pronte per immobilizzarvi tutti gli artisti, e quelli che vi stanno benissimo, perché la nicchia se la fecero da sé, e quelli altri che non ci possono stare, perché attesero a tutt'altro che a quel lavoro meccanico; anche questo parallelismo, dico, serve a dare risalto all'originalità del poeta romagnolo ed appartiene ad uno dei procedimenti avveduti della critica, per i quali noi riusciamo a penetrare in un'anima poetica osservando quale è il particolare atteggiamento, quale è la personalissima espressione che assume un artista originale quando si metta volutamente o si ritrovi per caso nelle identiche condizioni di un altro. Non importa che con le sue affermazioni il Galletti additi la via ai discopritori di moderne *fonti* del Pascoli. Sono sicuro che anche questo lavoro verrà, o meglio aumenterà, e non riuscirà che di scarsa importanza per la valutazione della sua opera; ma aiuterà, ad ogni modo, a comprender sempre di piú l'originalità di lui, sulla quale il consenso non è, pur troppo, ancora universale. Noi abbiamo già un buon sussidio di erudizione di questo genere per ciò che riguarda i *Poemi conviviali*, e ci è utile: utile perché ci mette in grado di vedere come la vita dell'antichità è continuata nell'anima del poeta attraverso immagini e pensieri che troviamo già negli antichi. È un miracolo del quale non ci rendiamo abbastanza conto, e che il Galletti ha il torto di averci taciuto. Quanti pochi richiami infatti a quel meraviglioso libro dei poemi classici italiani del Pascoli, e quale inesplicabile silenzio, in un libro che tratta della poesia e dell'arte di lui, di tutti i suoi poemetti latini!

È una lacuna questa che ha contribuito a lasciare molte cose nell'ombra. Ma per ciò che riguarda tutta l'altra produzione, anche se si troveranno nuove rispondenze esaminando attentamente e le letture e le curiosità del poeta, si verrà inevitabilmente a quella conclusione che già il Galletti ha notata limpidamente: «Egli però, misterioso Faust della poesia, le distillava e scomponeva nella laboriosa intimità del suo spirito finché avesse tratto dai fiori colti nel verziere delle poesie altrui un liquore nuovo o una nuova fragranza».

Ora questa laboriosa intimità dello spirito è abbastanza esaminata dal Galletti? Ecco la domanda principale che noi poniamo a noi stessi quando abbiamo chiuso il libro recente, dopo averlo letto con un interesse e con un piacere sempre crescenti.

È ciò di cui dubito: poiché non trovo abbastanza affermata l'unità di quello spirito laborioso. Il principale dissidio apparente che è in tutta l'opera del Pascoli è formato dalla professione di fede positivista che egli ha sempre fatta e dal potente sentimento che egli ha del mistero delle cose. Ora questo dissidio è soltanto alla superficie e spetta al critico di integrarlo nell'anima del poeta. Ed è ciò che il Galletti non fa completamente. Quando egli ci ha detto che positivista si dichiarò il poeta anche negli ultimi anni della sua vita, anche quando aveva scritto l'*Inno secolare a Mazzini* e la *Messa d'oro*, si contenta di lasciarci nella convinzione che il disaccordo e la contraddizione «tra l'anima vera del poeta e il nucleo di idee e di dottrine che egli apprende dal suo tempo e su cui edifica il proprio io intellettuale» non sono infine dannosi al poeta, perché han contribuito a renderne piú inquieto lo spirito.

Orbene non di ciò avevamo bisogno per la conoscenza dell'anima pascoliana. Ogni spirito di vero poeta è sempre inquieto nel suo fondo; ma trova la sua quiete nell'espressione artistica del suo tumulto interiore. L'importante era per noi di mostrarci come dal disaccordo interiore del Pascoli sia nata l'armonia che s'appaga nel canto: l'importante era di mostrarci come l'esperienza, di cui il Pascoli si professava rispettoso cultore, tenda di per sé ad allargare il mistero delle cose, e che non c'è contraddizione quindi tra il Pascoli positivista e il Pascoli mistico. E allora forse il Galletti non avrebbe asserito con soverchia assolutezza che qualche volta il poeta si abbandona «con troppo inerte docilità, con una rinuncia in cui il pensiero e la coscienza paiono dissolversi, all'onda delle sensazioni capricciose» e che allora non esiste piú «alcun legame tra le immagini o solo un legame arbitrario e accidentale, come tra le visioni evocate dalla potenza dell'etere». Io credo che questo fatto non avvenga mai nel Pascoli. Come tutti i poeti, anche i più grandi, egli può essere stato meno felice qualche volta nel trovare l'espressione che si adeguasse al suo sentimento, ma il legame che stringe le immagini fra loro col solido filo del suo pensiero è sempre possibile a scoprirsi. È questo anzi uno dei caratteri fondamentali dell'arte [illegible] per cui egli si distingue nettamente dai poeti stranieri che hanno cantato il sogno e il mistero. È insomma il classicismo del poeta italiano, su cui del resto il Galletti ha pagine piene di penetrazione.

Non convengo per ciò neppure nell'altro suo giudizio che le *Myricae* siano una pura e quasi passiva contemplazione della vita. No: non è da questo punto di vista che esse vanno considerate. Ognuna di quelle piccole poesie, «attimi brevi ed intensi di lirico rapimento», è sempre il prodotto di un laborioso procedimento interiore, di cui abbiamo traccia qualche volta in una fugace parola, in un fuggevole accenno, e piú che altro nella lunga risonanza che esse lasciano dentro di noi di riflessioni e di commento. Sono brevi poesie che si allungano indefinitamente dentro di noi, e che svegliano non solo il palpito del nostro cuore ma i piú sottili movimenti del nostro pensiero: quegli stessi movimenti a cui esse obbedirono quando parvero uscire cosí facilmente da quella contemplazione della vita che lungi dall'essere passiva era piena di reazioni interiori.

Un altro critico che non mancherà certamente, poiché il Pascoli continuerà ad averne sempre, insisterà meglio su questo carattere e si metterà da questo punto di vista e non converrà col Galletti nell'ammettere che il poeta alle volte confonda le impressioni visive e auditive e accenni «a piegare la parola e l'immagine verso l'indeterminatezza puramente musicale, senza traccia di pensiero che distingua e opponga la coscienza alla natura».

Ad ogni modo il valore che ha il libro del Galletti non sarà diminuito per altri versi; e alle pagine su cui si tratta del Pascoli artista poco di piú si potrà aggiungere, che non sia una piú ampia illustrazione di ciò che il recente critico ha detto con una forma definitiva. Sarei tentato, se lo spazio lo consentisse, di riferire tutto il brano in cui è riassunta magnificamente l'opera del Pascoli di «savio e di veggente che cammina solitario nei campi, all'ombra dei boschi secolari, sulle rive ridenti o selvagge di un fiume remoto» e di là manda le sue parole gravi e solenni piene di oscure allusioni e di ammonimenti che sembrano profezie.

È ciò appunto che dobbiamo sentire di quest'unico poeta italiano cosí dissimile da tutti gli altri e che ingigantirà sempre piú nella nostra ammirazione.

Oggi noi siamo troppo meravigliati di questa sua diversità per poterlo mettere tanto alto nel nostro affetto, quanto egli si è levato alto nella contemplazione del mondo e della vita.

Ma tempo verrà anche per la sua giustizia; e i libri, come questi del Galletti, già spianano la via a quest'opera di riparazione che compiranno i nostri figliuoli, quando, imbevuti del senso piú grave che ha la vita, cercheranno naturalmente gli artisti che l'hanno piú gravemente sentita.

G. S. Gargàno.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi	»	1,00
Sicilia-Calabria . . .	»	1,00
Giorgio Vasari . . .	»	1,00
Giovanni Pascoli . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

I 'pelli rosse'

Confesso candidamente come, leggendo in questi giorni lo sbarco a.... (*censura*).... di un reggimento di Pelli Rosse, provai un certo turbamento. Appartengo pur troppo alla generazione la quale fra i lontani ricordi infantili conserva quello emozionante dei Pelli Rosse; poiché fra le incisioni in legno che adornavano modestamente i giornali illustrati d'altri tempi, si presentava di tanto in tanto la immagine poco rassicurante di questi selvaggi, dipinti e tatuati, poco vestiti e in compenso molto pennuti e piumati, formanti un corpo solo, come centauri, col destriero dalla criniera incolta: i quali selvaggi erano sempre raffigurati nell'episodio di *assaltare la diligenza*, come si diceva allora, e di catturare i malcapitati viaggiatori.

Fin qui niente di straordinario: svaligiare una corriera è passatempo anche da Pelli Bianche. Ciò che infondeva un supplemento di emozione nelle nostre menti infantili, era una certa operazione che coronava il colpo di mano sulla vettura: era quell'altro colpo di mano, mediante il quale, con una destrezza singolare, i malcapitati venivano spogliati dell'onor della chioma, cute compresa: il che veramente giustificava un piccolo scoppio di indignazione: *che selvaggi!* sebbene a giustificazione di questi si potesse richiamare l'antico consiglio, che la fortuna si afferra per il ciuffo.

Col progresso, le diligenze si trovarono sostituite dalle locomotive americane, rimaste pure impresse nei ricordi infantili per il fumaiolo tozzo, e tronco di cono svasato in alto, per le permanenti difese intorno alle ruote, a forma di spazzaneve, che certo erano destinate a spazzare qualche altra cosa, ad esempio i macigni abilmente disposti sulle guide di ferro: e le incisioni di legno riproducevano l'episodio ancora piú interessante dell'assalto al treno, sviato da quei macigni, colla locomotiva trasformata in fortezza resistente all'urto selvaggio.

Non ebbi occasione, per qualche tempo, di occuparmi ulteriormente di Pelli Rosse e loro gesta: ma quando, molti anni dopo, mi si offerse l'occasione di vederli, di avvicinarli, di offrire loro una sigaretta, senza che i capelli mi si rizzassero sulla fronte, dovetti concludere che qualche accordo fosse intervenuto fra il cosí detto «selvaggio» e il cosí detto «uomo civile»; una specie di tregua basata sopra questo patto: «tu, civile, lasciami vivere in pace, ed io selvaggio, rispetterò la tua chioma». Il quale patto, sebbene non scritto sopra uno straccio di carta, è stato cosí lealmente osservato, da non recar meraviglia se le tribú — o per usare una frase piú civile — i collegi elettorali di Montana e frazioni, ebbero nelle ultime elezioni a votare per Wilson, a grande maggioranza, ad eccezione dei socialisti, capitanati dall'ultimo scalfista.

Perciò il mio turbamento fu passeggero, come fu transitorio il rammarico provato, leggendo che i nostri aeroplani non lasciarono un ricordo piú tangibile sulle rive della Wien. Rientrato nella logica dei fatti, trovai piú che naturale la partecipazione dei Pelli Rosse alla nostra guerra per la libertà dei popoli e la civiltà: cavalieri-nati, destreggiatori insuperati, dotati di un occhio sicuro, di una mano ferma, possono recare un contributo singolarmente efficace nelle attuali occasioni di ammirare le terga del nemico. Né altro avrei da aggiungere, se un residuo di turbamento non mi rimanesse nell'animo: poiché, sta bene che i Pelli Rosse combattono sul fronte unico avendo smesso, assieme ai fronzoli delle penne e delle piume, anche la vecchia manía per la chioma altrui: ma se per caso — badate bene si tratta di una semplice ed ardita supposizione — se per caso, durante questa loro mansione di inseguimento, si lasciassero trascinare dall'indomito destriero oltre le linee avversarie, galoppando attraverso il territorio nemico come attraverso una regione selvaggia, e questo galoppo ridestasse in loro quegli istinti che non sono neppure atavici, perché sono di ieri, non potrebbe verificarsi una ripresa di quella operazione fatta con abilità e destrezza? Hindenburg certo offrirebbe scarsa presa all'operazione, ma qualche altro personaggio, uso a passar la mano fra l'abbondante chioma ripetendo che solo la spada tedesca detterà la pace, non potrebbe forse sfuggire alla sorpresa di un colpo maestro, che metterebbe finalmente a nudo l'anatomica conformazione cranica, sotto la quale bolle, in pressione, il pangermanesimo.

È una semplice supposizione, ripeto, forse calunniosa per i buoni e bravi Pelli Rosse, offrenti il loro sangue per la causa della civiltà e della giustizia; i quali tornando alle loro montagne, ai loro laghi, alle natíe foreste, colla soddisfazione del dovere compiuto, avranno dimostrato come pochi decenni abbiano loro bastato per essere, oltre che liberi, civili: mentre molti secoli non hanno bastato a rendere liberi e civili i componenti la tribú che per rapina devasta ed insanguina il mondo.

Luca Beltrami.

Il testamento di un soldato

Il colonnello Nicola Maria Campolieti è di quelle nostre figure di soldati il cui ricordo deve rimanere incancellabile nell'esercito e nel Paese; poiché egli è soltanto di coloro il cui nome dall'eroismo e dal sacrificio personale è registrato con venerazione nella storia della nostra guerra, ma di coloro che alla formazione spirituale del nostro soldato, avanti e durante il presente formidabile conflitto e alla preparazione soprattutto morale dell'esercito, concepito come espressione vivente di tutte le migliori energie della Patria, diedero tutta la loro intelligenza, tutta la loro fede e la loro instancabile operosità di apostoli. Molisano, sentí e amò profondamente i tesori di virtú o ignorate o incolte di cui è ricco il Mezzogiorno; e uno dei suoi vanti — piú che vanto, soddisfazione intima, ché nulla di men che modesto era in questo carattere di uomo e di soldato diritto, sincero, severo piú con sé che cogli altri — era quello di aver condotto all'assalto come un manipolo d'eroi il suo reggimento di napoletani, delle cui qualità militari a molti sarebbe parso naturale il dover dubitare. E le caratteristiche regionali e tutto ciò che lega l'uomo alla sua terra, al suo paese nativo, apprezzò egli per la loro efficacia produttiva ed educativa, non solo, ma amò con squisita sensibilità, sdegnandosi contro l'intenzione malevola che si nasconde nell'abusata parola *campanilismo* e contro la lotta inconsideratamente mossa da tanti anni in Italia a quanto significa differenziazioni o sentimenti regionalistici, quasi che questi non fossero o non potessero essere anch'essi glorificazione della stessa madre comune nell'infinita varietà delle sue forme e delle sue bellezze e nelle innumerevoli vite ond'essa rivive nelle sue creature. Ma niente gli fu piú santo della Patria unita, niente amò piú che il suo esercito; dirò piuttosto, per essere meglio fedele alla profonda umanità e modernità e latinità del suo sentimento: niente amò piú e cercò di far amare piú che i soldati d'Italia.

Ferito al fronte e decorato di due medaglie al valore, era stato destinato alla scuola militare di Caserta come comandante in seconda. Tolto di là perchè dichiarato inabile alle fatiche di guerra e messo a riposo in conseguenza delle sue ferite e del suo stato di salute, non aveva voluto rassegnarsi alla sua sorte e aveva potuto finalmente ottenere di tornare al fronte almeno come educatore e propagandista fra i combattenti. E fu tra i soldati, mentre li arringava e li incitava ai cimenti supremi, che una sincope lo uccise. Cosí, in breve spazio di tempo, il suo sacrificio parve sintetizzare i due principali aspetti del suo carattere e della sua vita; e mentre prima le ferite suggellarono nel suo corpo le virtú del combattente, la morte poi parve voler eternare, cogliendolo nell'atto stesso del magistero nobilissimo, le virtú dell'educatore.

Di queste virtú ci rimane ora testimonianza non unica, ma di particolare valore per le circostanze e per la maturità conseguita, anche in grazia della guerra, dal Campolieti, il suo volume *Morale militare latina* (Ed. Enr. Marino, Caserta), sunto delle lezioni fatte a Caserta agli aspiranti ufficiali: libro del quale avremmo voluto e dovuto scriver prima e del quale oggi dobbiamo scrivere, purtroppo, come del testamento morale lasciato da una fibra non comune di soldato e di cittadino.

Il Campolieti si allontana, di fatto, dal tipo solito dell'ufficiale e del comandante. La milizia non è per lui cosa sostanzialmente diversa o separata dalla vita civile, né i doveri, la disciplina, la morale militare hanno alcunché di diverso da quelli proprî di ogni buon cittadino e di ogni uomo cosciente della sua umanità e dignità. Difficile è trovare in altri una cosí umana e, direi, *umanistica* concezione della vita militare e della missione militare. Al che contribuisce il fatto che il Campolieti è anima di poeta, ed è spirito che ama la letteratura e la cultura in genere e non fa sostanziale differenza tra amore del bello e del vero — ch'è il fiore d'ogni cultura — e moralità professionale, tra gl'insegnamenti e le suggestioni di elevamento spirituale che possono trovarsi in Dante e quelle che possono trovarsi nel regolamento di disciplina militare. Ed è ciò che non compresero o di cui non tennero conto coloro che lo accusarono — lo stesso Campolieti se ne difende con calma e serena coscienza di sé — di essere un visionario o un letterato.

Questo soldato è un ammiratore di Napoleone, dal cui insegnamento si rifà quasi sempre per indagare le virtú e i doveri del soldato in genere e del condottiero in ispecie. Ma non meno appassionatamente egli ammira e Dante e Leopardi, ai quali non meno che ai maestri dell'arte della guerra chiede gl'ideali di vita e le norme direttive della coscienza per la sua missione di soldato. Alle poesie morali del Leopardi aveva divisato, avanti la guerra, di scrivere un commento per lasciarlo ai figli suoi come testamento morale e avviamento allo studio di quel grande, ch'egli considerava « redentore dei sentimenti italiani » cosí come Cristo fu il redentore morale del genere umano (p. 355). Senza dubbio, certe ammirazioni diventano nel Campolieti quasi idee fisse, che penetrano dappertutto, anche dove non dovrebbero, e stabiliscono rapporti sforzati e rendon lecite deduzioni non rigorose o determinano divagazioni inopportune. Cosí è della lunga discussione sulla dottrina dell'amore e della moralità in Dante, onde ricava il principale dovere del soldato; cosí della pretesa di ritrovare, in base a uno scritto giovanile del grandissimo Côrso, piú nell'amore di patria che in quello della gloria il movente di tutta l'attività e della vita di Napoleone e di indugiarsi a dimostrare il sostanziale accordo su ciò tra Napoleone e il Leopardi, nonostante l'apparentemente contraria dottrina di questo sull'efficacia dell'amor della gloria; ecc.

Non son questi i soli difetti del libro: difetti che rivelano l'autodidatta e l'uomo che dalla sfera ristretta della propria attività professionale allarga ansiosamente lo sguardo a ciò che gli uomini pensano e scrivono in campi diversi e non sa, in questo nobile bisogno di larghi orizzonti spirituali e di lontane rispondenze intellettuali, imporsi una disciplina e trovar la linea della sobrietà. Cosí voi lo vedete, a proposito della virtú educatrice del lavoro, ricercare la letteratura italiana di dopo il '70 sul fenomeno etico e sociale dell'ozio, e a proposito dei rapporti tra intelligenza e sentimento nella morale imbattersi nella dottrina pedagogica del padre Girard per criticarla aspramente e costruire una sua teoria, con abbastanza chiara e coerente come in altri casi gli accade; e cercare trattati di meccanica razionale quando gli accade di parlare dell'efficenza e dell'educazione militare delle masse; e rifarsi, con lunghe citazioni, da autori antichi, su ogni argomento pratico che lo interessi, di morale o di pedagogia militare, e cosí via.

Ma che perciò? Se nella parte dottrinaria ed extramilitare egli si rivela un dilettante d'ingegno, il libro del Campolieti non cessa d'essere documento d'un'intelligenza vivida e colta e, soprattutto, d'un'alta coscienza e di un'esperienza profondamente e sinceramente maturata e vagliata nell'intimità di quella coscienza. Vi campeggiano, svolte con abbondanza e con calore di persuasione, alcune idee che bastan da sole a fornire un nutrimento spirituale adeguato per l'anima dei giovani ufficiali. Principalissima è questa: che essenza della moralità è l'amore, che perciò l'anima non è buona se non quando si dà o quando agisce per amore — per amore di qualche cosa che vale piú di noi e della nostra vita — e non può non sentire il dovere cosí come il corpo sente il piacere, cioè come un godimento, come un'affermazione e non come una negazione. Il dovere non è quindi *sacrificio*: parola che il Campolieti vorrebbe cancellare dal vocabolario della morale militare e, in genere, della morale umana. E poiché ogni dovere è compimento d'un lavoro, esso dovrà sempre essere sentito come lavoro *libero* e non come lavoro *servile*, come gioiosa e volontaria offerta di sé, non come soggezione. *Servizio* militare è perciò parola corrispondente a un'idea che dovrebbe essere resa estranea alle nostre abitudini mentali. « Ufficio dell'eroe è sempre quello di redimere il dovere, dovunque esso sia incatenato e servile » (p. 96). Di qui un concetto speciale della disciplina: « quella del dovere libero è la disciplina latina, nella quale predominano i sentimenti piú eletti dell'anima, e nella quale l'amore è il motore essenziale » (p. 106). Non solo, ma poiché ogni dovere è lavoro, le leggi della disciplina militare non possono essere essenzialmente diverse da quelle del lavoro sociale ed è cosí che il Campolieti ritrova un'altra caratteristica della disciplina militare italiana: quella d'essere disciplina di agricoltori, e non meccanica, cioè fondata sulla libertà e sul lavoro moralizzatore. Cosa che i romani seppero a maraviglia, ma che i militari nostri han poi dimenticata o non han voluto tenere presente, « temendo che il buon operaio andasse a scapito del buon militare ».

È facile comprendere quali e quante conseguenze sappia trarre da queste premesse il Campolieti per ottenere da tutti, ufficiali e soldati, capi e subordinati, una disciplina rispondente alle leggi morali e al genio della nazione, una disciplina che nulla ha di diverso per gli uni e per gli altri, perché è fondata unicamente e sempre nell'amore reciproco e sull'amore all'ideale per cui si vive, sull'attaccamento spontaneo al proprio dovere, su mezzi positivi quali la libertà e il lavoro piuttosto che su mezzi negativi, quali le imposizioni e le pene, cui bisogna rigidamente far rispettare, quando n'è il caso, ma che son meno necessarie, di regola, di quanto non sembri. Né deve imputarsi il Campolieti di contradizione quando, parlando della *massa*, osserva che questa è il nerbo della battaglia e che bisogna abituare il soldato a sentirsi parte d'una massa e l'ufficiale a sentirsi in rapporto piú colla massa unitaria cui comanda che non coi singoli individui. Ché nell'affermar ciò, per quanto riguarda il soldato, egli vuol farci riconoscere un fatto innegabile, e cioè che, sentendosi elemento di una massa, egli meglio sente la presenza d'un ideale comune e ama piú profondamente i suoi superiori, i suoi compagni e il suo dovere, e piú spontaneamente compie il sacrificio che gli appare secondario nella vita di tutto con cui ha identificato la sua; e per quanto riguarda l'ufficiale, egli fa suo l'insegnamento del Baldissera, che cioè solo guardando all'insieme e non agl'individui e alle particolarità, egli può serbare il colpo d'occhio sintetico e dominare il suo campo di azione senza lasciarsi distrarre dall'analisi delle minuzie. E quante nuove e giuste pagine non ha il Campolieti sullo spirito d'*iniziativa* e sulla *responsabilità*, intese spesso nell'esercito in maniera rigida e meccanica, talvolta farisaica, cosí da creare antitesi o distinzioni arbitrarie di doveri e paura di responsabilità là dove la profonda intelligente coscienza del dovere *unico* e il completo abbandono di sé all'ideale deve creare fra tutti una completa armonia di voleri e una sostanziale, se anche non apparente, convergenza di sforzi sinceri, che rende vana ogni sofistica e ogni casistica disciplinare!

Esagera in tutto ciò il Campolieti? Può darsi. Ma crediamo che la guerra gli abbia dato ragione in massima, confermando il nucleo centrale del suo pensiero e avverando la profezia espressa in un suo lavoro di dieci anni fa (*La psicologia militare applicata all'educazione militare*), che cioè l'educazione militare o si sarebbe trasformata radicalmente o avrebbe perduto ogni ragione d'essere e la caserma avrebbe dovuto cedere il campo ad altre istituzioni fattrici di progresso sociale. Ma v'è soprattutto un concetto giusto, che non bisogna dimenticare: ed è, che la guerra è lotta di discipline guerresche e queste rispecchiano le discipline sociali, mentre, d'altra parte, contribuiscono a crearle. La vittoria è sempre segno della superiorità d'una disciplina sull'altra. Quale conseguenza possiamo noi ricavare da questa osservazione del Campolieti, derivante dall'insegnamento napoleonico? Questa: che, mentre noi abbiamo sempre giustamente riconosciuto nei tedeschi una *piú grande* disciplina, non ci siamo noi sufficientemente accorti che la nostra disciplina era *migliore*, e che ci occorreva soltanto averne *di piú*. E se la Germania sarà vinta, nonostante la sua enorme preparazione e la sua schiacciante superiorità iniziale, ciò è segno che v'era nelle nostre attitudini disciplinari un germe di superiorità qualitativa, che ci ha permesso di raccogliere e organizzare le forze capaci di determinare la superiorità materiale e la vittoria. Domandiamoci se, anche questo solo insegnamento storico, onde risplenderà di nuova benefica luce la nostra grande tradizione romana, non valga la pena d'una guerra combattuta a fondo, fino a un risultato decisivo.

Ma un'altra idea fondamentale, alla quale il Campolieti dedicò gran parte dell'attività sua, torna piú d'una volta nel suo libro: ed è quella della profonda affinità che esiste tra la funzione del soldato e quella dell'agricoltore e dell'importanza sociale ed economica immensa che l'esercito può assumere in un'Italia rinnovata. Brilla davanti alla sua mente l'ideale romano del soldato colonizzatore; e, mentre scioglie un inno al soldato contadino di questa nostra guerra liberatrice di popoli, egli rievoca, dopo quelli di Senofonte, gl'insegnamenti di Catone, di Varrone, di Columella e si compiace di vedere risorgere la tradizione latina antica nel soldato leggendario del Risorgimento, soldato agricoltore anch'esso, in Garibaldi. Il Campolieti aveva tutto un programma, onde l'esercito sarebbe stato chiamato a rifare l'Italia nelle opere della pace, rinsaldando e moralizzando insieme sé stesso nel lavoro: un programma che Italo Giglioli, uno scienziato e un apostolo del rinnovamento agricolo dell'Italia, ha ricordato con riconoscenza commemorando nel *Fronte interno* il forte soldato molisano. Molto il Campolieti aveva scritto per l'attuazione d'un tal programma nella Libia. E un'impresa inspirata ai suoi ideali stava per organizzare nella Sardegna, ch'egli molto amava, quando la guerra e la morte gliene vietarono il compimento. Ma la sua idea non va abbandonata. Essa contiene una veduta che non esito a chiamare profonda. Già il Cuoco, che il Campolieti conosce ed ama e che avrebbe potuto ricordare come un suo autorevole precursore, il Cuoco, primo energico rivendicatore dell'unità italiana e apostolo d'una educazione della coscienza nazionale, additava agl'italiani il risorgimento dell'amore alla milizia e quello dell'agricoltura come strettamente connessi fra loro e congeniali al popolo nostro e ugualmente necessarî alla formazione spirituale e politica dell'Italia. Ha pensato nessuno quanto alla pace sociale, nel periodo di transizione dallo stato di guerra a quello normale, e alla ricostruzione di beni perduti, alla costruzione di nuovi, potrà servire l'esercito, con forme e ordinamenti che dovrebbero essere studiati sin d'ora?

Aver indicato questa via sarà non ultimo merito del colonnello Campolieti. Intanto, ogni ufficiale, ogni conduttore d'uomini, dirò meglio, ogni cittadino che abbia carità di Patria legga questa sua *Morale militare latina*: imparerà a conoscere uno spirito eletto e ne trarrà ardore di fede e lume di generosi consigli.

Giovanni Calò.

Il dizionario delle parole proibite

Alfredo Panzini è un professore ma non nel senso della professoralità, un filologo ma non nel senso della filologia, uno storico senza propedeutica, un pensatore senza sistema: scommetto che non lo vedremo mai né alla Accademia della Crusca, né su una cattedra universitaria, né tra i membri o corrispondenti di alcuna indigena o straniera società di dotti. Egli è il Diogene della letteratura contemporanea e con quella sua lanterna in mano cerca nel buio delle coscienze e nella insignificanza delle fronti ora l'uomo ora la donna, ora l'uno e l'altra insieme, per leggervi non solo, come vorrebbe la morale, gli alti propositi e i gentili sentimenti, ma, come esige la verità che a squarci gli si palesa, anche gli affetti che non si dovrebbero sentire e i pensieri che non si dovrebbero pensare. Amico del paradosso e della contradizione, in cui i contrarii dinamicamente e non bernescamente si oppongano, egli alza la sua lanterna anche sulla vita anonima delle parole, sul loro improvviso sorgere o decadere e, seguendo l'originalità del suo spirito, non raccoglie, come farebbe qualunque vocabolarista, le parole di cui è lecito servirsi, bensí le altre che non si possono adoperare e pur si adoperano. I vocaboli felici, belli, italiani, attorno ai quali Pietro Fanfani avrebbe fatto salti da pedante stenterello; quelli che il Tommasèo accetta, che il Rigutini e il Petrocchi ridefiniscono e la Crusca nella sua quinta impressione consacra col sigillo di una italianità vagliata con tutti gli stacci, frulloni, crivelli, egli viene a consigliarceli o ad imporceli col mezzo indiretto di raccogliere ed illustrare tutti quegli altri che la moda diffonde dall'estero nelle alte classi sociali, nella conversazione, nel teatro, nello sport, nel giornalismo, o che il gergo di continuo riplasma ed alimenta nella strada, nella caserma, nel bivacco, nell'officina, nonché nella prigione e nei quartieri di mala fama. La sua è raccolta dei rifiuti, degli incrocii, dei trovatelli; elenco di spropositi, di luoghi comuni, di mostruosità linguistiche; ma è soprattutto inventario di parole vive e in uso.

Il suo atteggiamento rispetto alla lingua non è proprio quello dei Fanfani, degli Arlia, dei Rigutini, dei Petrocchi — i quali, si noti, erano appassionati vocabolaristi ma insufficienti filologi —; e neppure quello di Isidoro Del Lungo, che contempera nelle sue signorili e argute prose sulla lingua l'esperienza cruschevole con l'alta dottrina letteraria; e neppure quello della estetica pura per cui il fatto linguistico si identifica con l'artistico e non è oggetto di esame l'aspetto pratico di esso.

Qualche analogia il Panzini la presenta invece col De Amicis e forse il *Dizionario Moderno* in origine, e ridotto a minime proporzioni, poteva stare come nutrito capitolo dell'*Idioma Gentile*. Analogia formale, del resto; ché il buon Edmondo era sempre lí coi cenci manzoniani in Arno e il satirico Alfredo è tra il Carducci e il Pascoli, piú vicino al primo per le doti rustiche della semplicità e della forza o per le umanistiche della ricerca e della letteratura, piú propenso al secondo per l'intimità del pensiero e del sentimento insofferenti di contatti e di derivazioni. Forse l'affinità piú squisita, ideale e storica, è col Tommasèo, perché l'uno e l'altro nelle parole cercano cose e non suoni e possono darci un vocabolario secondo la definizione di quel tale — l'unico libro in cui non vi sono errori di ortografia — pur obbedendo al loro istinto che li porta a delineare storie di sentimenti, sviluppo di civiltà, fotografie di vita contemporanea.

Il lettore perciò non si preoccupi e non ritenga che il Panzini voglia rubare l'arte ai glottologi. Le sue etimologie non sono tutte sicure; talune, ch'e-

RAVEGNANI G. **Sinfoniale.** Poema in prosa L. **4.**

È la celebrazione panica, esuberante di giovinezza, della materna Romagna. Vi si delinea nettamente un vigoroso temperamento di scrittore.

BENCIVENNI **I. Pappafredda nel mondo della luna,** con illustrazioni in nero e a colori di C. Chiostri, il primo e indimenticabile illustratore di Pinocchio, L. **3,50** rilegato, L. **5.**

È, e sarà sempre per ragazzi la migliore delle Strenne.

N. B. Inviare, a mezzo cartolina vaglia, agli Editori **A. Taddei e Figli Ferrara**, il sopraddetto importo, e cent. 50 in più per la spedizione.

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

PREMIO SPECIALE
agli Abbonati al " MARZOCCO "

Per accordi presi coll'Amministrazione, la Libreria ULRICO HOEPLI offre ai sigg. abbonati al MARZOCCO, che ne faranno richiesta prima del 31 dicembre 1918, le seguenti sue pubblicazioni ai prezzi ridotti come indicato.

1. DOTT. G. A. SCARTAZZINI.
Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. 2 vol. in-16, vol. I (A-L), 1896, di pagine IX-1169. vol. II (M-Z), 1899, di pag. 1170-2200. Legati in mezza pergamena e tela L. 28 per . . . . L. 20

2-3. G. FERRARI.
Visioni Italiche. 1904, splendido volume in-4, di pag. XV-272, con 310 illustrazioni, da dipinti e disegni originali dell'autore L. 28 per . . . . . . L. 20
Lo stesso in legatura elegante L. 35 per . . . . . . L. 26

4. A. MEDIN
La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. (Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti). 1904, in-16, di pag. XVI-623 L. 7.50 per . . . . . . L. 6

5. L. VENTURI
Giorgione e il Giorgionismo. 1913, in-8 gr., di pag. VI-403, con 85 illustrazioni L. 25 per . . . . . . L. 20

6. A. VON REUMONT.
Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-biografico. 1881, 2 vol. in-16, di pag. VIII-256 e IV-272 L. 8 per . . . L. 6

7. C. BISOCCHI.
Acquisto e perdita nella nazionalità nella legislazione comparata e nel diritto internazionale. 1907, di pagine XXXIV-616. L. 9 per L. 6,50

8. M. PLEHN.
I pesci del mare e delle acque interne. Con notizie sulla pesca e sulla piscicoltura in Italia, pel dott. *Luigi Scotti.* 1909, in-4, di pag. XII-447, con 27 tavole a colori, 11 tavole nere e 230 illustrazioni nel testo. L. 20 per . . . . . . L. 15

Le domande dovranno dirigersi esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano e basterà indicare il numero che contrassegna l'opera o le opere desiderate.

Le richieste dovranno essere accompagnate dal talloncino in calce altrimenti non potranno aver corso.

ULRICO HOEPLI.

Premio speciale agli Abbonati al MARZOCCO.

Il sottoscritto prega la Libreria Hoepli di spedirgli le opere offerte nel MARZOCCO del giorno, mese e anno dell'inserzione portanti i N. ....

e ne invia il costo totale in L. ....

Città e firma leggibile ....

gli tenta con un punto interrogativo, penso che verrebbero senz'altro respinte da un Rajna o da un Parodi. Se il *Dizionario* volesse domani prendere un colore austeramente scientifico, la parte degli etimi andrebbe collaudata in un con parecchie definizioni o imprecise o incomplete. Ma sarebbe fare un gran torto al Panzini e piú a noi stessi se credessimo di diminuirne l'alto merito con il rilievo di alcune manchevolezze che possono essergli indicate a titolo di spontanea collaborazione e non d'altro. Egli lo ha detto con fine canzonatura che il suo lavoro è immortale, nel senso che non finisce mai; infatti la materia si trasforma e si accresce sotto i suoi occhi e di rimbalzo sotto la sua penna con la facilità e la volubilità propria alle cose della vita.

Come campionario, e sotto forma di intermezzo nel discorso, ecco dunque alcune osservazioni minute.

Imprecisioni. *Alta Corte di Giustizia:* non vi si giudicano solo i reati di alto tradimento e i ministri accusati dalla Camera, ma altresí essa Corte funziona da tribunale privilegiato per gli appartenenti all'alta Camera. — *Catenaccio:* non « rialzo dei dazi decretato improvvisamente dal Governo » ecc., ma « rialzo di tariffe su generi di privativa che entra in vigore il giorno stesso in cui viene reso pubblico ». — *Cecco Beppe:* il lettore può credere che il giustiano *Dies irae! è morto Cecco!* rievocato si riferisca appunto all'imperatore degli impiccati. La cronologia non è sempre il forte dei lettori. — La forma usuale non è « chiudere un buco per aprirne un altro », ma « tappare un buco ». — *Povero di spirito,* nella locuzione biblica, va inteso come ablativo di relazione: *beati pauperes spiritu,* beati coloro che sono poveri quanto allo spirito, che hanno lo spirito sciolto da tutte vanitadi umane. — L'arma aerea non è la *quarta arma* ma la quinta, di cui manca del resto l'organico: nella enumerazione delle armi il P. dimentica il genio.

Omissioni. C'è « abbacchio », manca « abbacchiato » in senso metaforico: depresso, avvilito. — C'è « baccajarci » del gergo, manca il comunissimo « baccajare » o « baccagliare »: vociare, schiamazzare (romanesco). — C'è « bouquiniste », manca « bouquineur »; c'è « chéri », manca « darling »; a « gamella » manca l'indicazione che cosí fu soprannominato, credo, il principe Enrico d'Orléans (e aggiungerei anche Plon-Plon, soprannome del principe Gerolamo Bonaparte imparentato con Casa Savoia). — Mancano altre espressioni tipiche: « Chez Maxim », « mièvre », « biscuit » (gattino di *biscuit*), « cul de jatte », « Fluffy Ruffles », « Maltusiani » (le strofette ben note di quattro versi con l'ultimo tronco, come usava Ingarriga), e del linguaggio di guerra non vedo « avvicendamento » « Sammy », « suola » (carne), « rat » (soldato di magazzino), « ciaparat » (imboscato), ecc.; questi ultimi, vocaboli di gergo. E perché a « chanteuse » non suggerisce, come corrispondente italiano, la versione fonetica « sciantosa » oppure « canterina »? Siccome poi il libro è una raccolta anche di frasi e di motti famosi o popolari nonché di espressioni proverbiali, raccomando al P., per una prossima edizione per un verso il motto digrignato dagli eroici *poilus*: « On les aura »; per l'altro verso l'altero, insolente grido germanico all'inizio della conflagrazione, allorché di giorno in giorno alla Germania venivano rimesse nuove dichiarazioni di guerra: « Piú nemici, piú onore ». E al *Bis dat qui cito dat* vorrei si aggiungesse l'arguta parafrasi e integrazione di Alfonso Karr:

Donne deux foix qui donne vite
Donne à moitié qui refuse de suite

Cosí sarebbe facile completare (e già il Panzini vi avrà nelle schede inedite provveduto da par suo) la ricca serie delle fraseologie comuni o proverbiali con *il naso di Cleopatra, macchina indietro* (far, dar), *minotaurismo, romanzi di cappa e spada, mille amitiés, tant mieux tant pis, embarquement pour Cythère,* ecc. Ma che parlo di completare? Il dizionario rimarrà sempre necessariamente incompleto.

Il che non ha, del resto, alcuna importanza. È la sorte di tutti i dizionari e ben lo sa la Crusca, fondazione permanente apposta, perché, finito che sia il suo vocabolario, ha l'obbligo di ricominciarlo subito da capo. E poi la compiutezza dell'opera di Alfredo Panzini sta, non solo nella mole ingente di lavoro già raccolto, bensí anche nella sua unità, nell'essere cioè opera non di un vocabolarista ma di Alfredo Panzini.

L'autore della *Lanterna di Diogene* reputa necessaria la grammatica, riconosce le regole del linguaggio, rispetta i filologi; eppure il suo atteggiamento verso la materia linguistica risulta libero piú che gli ortodossi schietti non consentano. Anche il Foscolo, anche il Carducci, anche il D'Annunzio hanno dedicato alla lingua italiana cure amorevoli sino a rinnovare vocaboli spenti, e a mostrarsi intolleranti di intrusioni esotiche nella loro prosa di autoctoni; ma tuttavia non si sono legati a un sistema né a una scuola che facesse della lingua, presa a sé, fuori della vita, della storia, dell'arte, l'anima stessa della nostra civiltà. Il Carducci anzi non transigette in nessuna occasione rispetto ai linguai ed ai cruscanti.

Il Panzini è in quella direttiva per quanto, dato il carattere della sua impresa, obbedisca con una bonaria temperanza allo spirito di corpo; ed è, poi, nella direttiva dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri per cui le discussioni di parole si tramutano in discussioni di cose. Non senza un sorriso d'umorista egli partecipa a quelle che si potrebbero definire le tragedie del purismo. La lotta tra la pratica e la grammatica, cioè tra l'uso e la teoria, pone la disperazione nell'animo del compiuto purista. Dovunque ci si bagna, colui che prepara il bagno è detto *bagnino,* ma il Fanfani s'indigna perché *bagnino* significa *piccolo bagno* e il termine autentico (esigere la marca di fabbrica) è *bagnaiuolo.* Tutti si esprimono in quell'altro modo e tutti hanno torto. E *bissare?* Il Fanfani riprova codesta parola come francesismo; cui il Panzini obietta che molte sono le parole della medesima origine e « se le dovessimo espellere tutte, sarebbe un affare serio farsi intendere anche fra noi! » Non vi dico di *brochure,* che dovrebbe cedere il posto al modo *alla rustica;* per piangere le mie lacrime con voi sulla cittadinanza obbligatoria da concedere alla parola *charrette* che in italiano non ha altro riscontro, *horribile dictu!,* se non in *carretta;* e all'altra parola *concierge* che gli alberghi di gran lusso non possono sostituire con *portinaio* sotto pena di diventare sull'istante alberghi di second'ordine.

A certi suoni si accompagnano certe idee, come il Panzini bene osserva e questa è la ragione per la quale riesce difficile trovare equivalenti italiani a termini come *La grande Armée, arrière pensée, boutade, bout de l'oreille* e a gran parte del frasario franco-inglese che si è insediato nel linguaggio dei mal parlanti. Sinché siamo nella pratica quotidiana il nazionalismo linguistico è opera lodevole, soprattutto perchè lo sforzo di ricerca della parola conduce ad una migliore precisione dell'idea e l'assestatezza linguistica è un aspetto dell'assestatezza logica ed intellettuale. Quando però si entra nel dominio dell'arte i linguisti non possono piú intervenirvi in nome della lingua né a titolo di lode, come s'illusero di fare ad es. per gli scritti del padre Cesari e i romanzi del padre Bresciani, né a titolo di censura come accadde per qualche opera del Fogazzaro.

La piú bella e convincente condanna dei puristi è nel dizionario del Panzini, che taluno penserebbe forse esser loro corso in aiuto. Perché di raro, leggendo pagine del genere, ci è avvenuto di sentirci piú a contatto con la vita sotto la guida di un moralista cauto, sagace, mordente, sia che le vicende dei vocaboli lo conducano ad accenni sul costume moderno sia che gli pongano sott'occhio la gran scena della guerra. La sua germanofobia è di una amarezza e di una profondità che non lasciano nemmeno campo al soverchio delle parole e dei sentimenti. Il moralista guarda con occhio fermo, quasi sbarrato, il grande colpevole è l'enorme jattura, assumendo in sé la coscienza del suo tempo e il giudizio dei posteri. Quello sguardo di uomo taciturno, pressoché di misantropo, quell'ascesso freddo di odio e di collera, è una delle cose originali e impreviste dell'opera. È il simbolo di quello che il Caino d'Europa proverà tra non molto, rintanandosi nella tomba delle sue genti cadute per sentire, come nell'epico verso victorughiano, sopra di sé ed entro di sé, la condanna dei superstiti:

L'oeil était dans la tombe et regardait Caïn.

Giovanni Rabizzani.

Alfredo Panzini, *Dizionario Moderno,* supplemento ai dizionari italiani; 3ª ed. rinnovata e aumentata. Milano, Hoepli, 1918, 8°, pp. XVI-663 a due colonne.

Il paese dell'onore!

« Sapevo bene che l'entrata dell'Inghilterra nella guerra significava una lotta mondiale, lo si volesse, o no! Non si trattava di un impegno strategico, ma della lotta di due visioni mondiali: una visione germanica, cioè del diritto, della libertà e *dell'onore,* e una anglosassone, cioè della idolatria del denaro! ».

Cosí parlò il Kaiser nell'ultimo sermone del giugno scorso. La celebrazione dell'*onore tedesco* però non è nuova.

Nel giugno del 1848 con furore tutto teutonico oratori delle diete di Vienna e di Francoforte, dei comizî popolari e studenteschi della Germania esaltavano l'*onore tedesco,* e giuravano di vendicare e riacquistare l'onore tedesco sulle rive del Po!

L'onore tedesco, di cui allora si faceva tanto scalpore, era stato colpito nei suoi intimi precordî presso la riva di un altro fiume italiano a Goito il 30 maggio 1848. E dalla Germania liberale era acclamato il Radetzky, vindice di quell'onore tedesco; e dalle università tedesche correvano ad arruolarsi volontarî, quegli stessi giovani, che due mesi prima avevano elevato barricate in nome dello stesso ideale di libertà e di nazionalità, per cui altri giovani studenti a Curtatone e a Montanara cadevano onoratamente.

Per tedeschi e per magiari libertà e giustizia erano termini non necessariamente conciliabili, e libertà e nazionalità erano privilegi di razza e non beni universali per tutte le nazioni.

Nel marzo del '48 pareva che la rivoluzione dovesse purificare nell'ideale di libertà tutti i popoli insorti in nome di essa, pareva che unico vincolo e amore a quell'ideale dovesse stringere polacchi, tedeschi, slavi, magiari, italiani; pareva che la concezione della alleanza delle nazioni dovesse venir fuori dalle stesse rovine del vecchio edificio della Santa Alleanza dei Principi.

Illusione! La vacua, miope demagogia italiana si pasceva di quella illusione; nel parlamento di Torino starnazzavano il Brofferio, il Buffa ed altri, acclamando ai fratelli tedeschi, alla *liberale,* alla *dotta* Germania, alla *forte,* alla *saggia,* alla *libera* Vienna, alla *nobil nazione* magiara!

Anche quando già nella Dieta di Francoforte la nobile protesta italiana dei trentini era respinta dai tedeschi, che proclamavano feudo tedesco non solo il Trentino, ma quasi tutta Italia; anche quando i magiari calpestavano i diritti nazionali degli slavi, e il Conte di Cavour ammoniva, con occhio profetico, sul carattere del pangermanismo e della intolleranza magiara; anche allora non mancarono gl' illusi in buona o in mala fede sulla liberale Germania.

Gli avvenimenti incalzavano; alla rotta austriaca di Goito seguiva la rivincita: essa non rappresentava per i tedeschi liberali il ritorno dello straniero, la caduta della libertà di un popolo, ma « *il riacquisto dell'onore tedesco sulle rive del Po!* ».

Un nostro patriotta, che dell'onore aveva una concezione e un culto tutto latino, Massimo D'Azeglio cosí scriveva nel giornale *La Patria* l'agosto del 1848:

« L'Austria e (strana cosa) ci tocca a dire la Germania nelle sue adunanze dice *combattere la guerra italiana* PER L'ONORE! Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale, che nei soldati non vede giammai uomini o cittadini, ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai non poté concepire altro onore, salvo quell'onore, per dir cosí *gladiatorio* dell'ammazzare, senza curarsi né del *chi,* né del *come,* né del *perché;* se costoro, ripeto, dicessero tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le Camere di Vienna, la Dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto che quella nobile nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue dei suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tôrre quasi la speranza che possa piú trovarsi tra gli uomini di giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commuove tutta per ottenere la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza e la nazionalità. E qual ragione adduce? *L'Onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi e i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore con gli incendî, i saccheggi, le profanazioni, con l'uccisione di uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne; poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono, e ci vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistare l'onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o tedeschi?

L'onore si acquista combattendo senza frodi — anco rimanendo vinti — Imparatelo dagli italiani.

La Germania mentre s'ingegna in cosí nuovo modo di riacquistare l'onore sul Po, impari che l'onore vero s'acquista tutelando o difendendo la giustizia, e non può andare congiunto alla violenza ed all'iniquità ».

Massimo D'Azeglio.

L'*onore tedesco,* di cui il D'Azeglio settant'anni or sono osservava la natura *gladiatoria,* è veramente tale per una delle sue caratteristiche manifestazioni. Tra la gioventú universitaria tedesca il giovane è *onorato* dalle molte cicatrici per ferite riportate in duello, e delle quali ha cincischiato il volto; nei bassifondi della malavita giovane *onorato* è chi ha dimostrato di essere prepotente accoltellatore; la concezione dell'onore tedesco, di cui furono vindici il Radetzky e l'Haynau, rientra in quella forma di forza brutale, di prepotenza non d'individui, ma di popoli.

In altre forme però fin dal '48 quell'onore tedesco si manifestava: l'imperialismo pangermanista covava sotto quell'onore. Quando la Dieta di Francoforte proclamava i diritti tedeschi su terre italiane, polacche, francesi e danesi e per l'onore tedesco dava soldati, aiuti all'Absburgo, non intendeva piú di rivendicare alla Germania terre tedesche, ma di riunire alla futura grande Germania terre di altri popoli, le quali servissero allo sviluppo della grande Germania. La teoria dell'imperialismo era ormai gettata, e la mala pianta crebbe vigorosa, e all'ombra nociva di essa si trastullarono per piú di mezzo secolo gli altri popoli d'Europa.

Niccolò Rodolico.

MARGINALIA

✱ **L'Alsazia-Lorena e il pangermanismo.** - La minaccia che grava sui bacini minerarî alsaziani per lo spostamento dell'asse economico del mondo, quale lo vogliono i pangermanisti, è particolarmente rilevata dalla *Revue hebdomadaire* dove G. Fagniez, a proposito di un recente libro di Vidal de La Blache sulla Francia dell'Est, confronta le condizioni dell'ultima annessione con la libertà economica e linguistica che l'antico regime lasciò alle nuove provincie dopo la pace di Westfalia. Allora, con ben diversi metodi da quelli della Germania moderna, la vecchia monarchia seppe compiere l'opera di fusione, regolando con una particolare legislazione i rapporti economici dell'Alsazia-Lorena con la Francia. Si preferí saggiamente di lasciare ai due territorî la libertà degli scambi con l'estero, applicando una tariffa generale soltanto alle importazioni nell'interno del regno. Questo regime di eccezionale libertà economica durò fino alla Rivoluzione, nonostante i contrarî disegni del Necker e del Calonne per fare entrare quei paesi dell'Est nel sistema finanziario dello Stato. Oggi il principio di nazionalità, meno sofferente di indugi, non conosce processi di assimilazione piú potenti che l'unità linguistica ed economica; ma allora i lorenesi conservarono la libertà degli scambi e gli alsaziani il loro particolare dialetto, dando il cuore alla Francia nel tempo medesimo che mantenevano le relazioni di commercio coi paesi tedeschi. Con questa tolleranza dell'antico regime fanno uno strano contrasto i metodi di penetrazione violenta seguiti dalla Germania dopo il 1870. L'autonomia economica delle due provincie è stata del tutto sacrificata agli interessi tedeschi, legati a un programma di navigazione continua tra il Reno, i cantoni industriali della Svizzera settentrionale e il Danubio. Questo congiungimento colla regione ercinica dovrebbe giovare ai giacimenti carboniferi della Westfalia che prima provvedeva ai bisogni industriali di Mulhouse, di Strasburgo, di Longwy. Vidal de La Blache non dissimula che la natura ha favorito in tutti i modi la Germania, mettendo a sua disposizione, dalle Ardenne alla Transilvania, una linea di 1500 chilometri, ricca di sedimenti fossili e minerarî; ma è giusto che l'Alsazia-Lorena si difenda contro questo dislocamento dell'asse economico, di cui sarebbe la prima vittima, in quanto intende di conservare i benefici della sua industria, servita da una rete meravigliosa di strade e di canali che la portarono a sboccare sulla riva sinistra del fiume e nelle contrade occidentali. In direzione opposta a quella per cui il carbone della Westfalia cerca di aprirsi una via nuova, il minerale lorenese è attirato verso il mar del Nord a soddisfare i bisogni della grande industria francese. Questo ravvicinamento tra la Francia dell'Est e il mare è una parte del grande programma di unità economica che gli Alleati oppongono alle mire della Germania deviatrici dalle leggi tradizionali del commercio europeo.

✱ **Un' inchiesta sulla Società delle Nazioni,** dopo le recenti dichiarazioni del presidente Wilson, è condotta dalla stampa spagnola le cui voci meritano di essere segnalate in quanto riflettono il pensiero dei neutri, che non meno dei popoli belligeranti sono interessati al grande problema della pace universale. La tesi sostenuta dalla *Revista Quincenal* concorda a meraviglia col pensiero di quelli che, diffidenti sulla sincerità della adesione tedesca alla grande utopia, vogliono che la risoluzione dei singoli problemi nazionali preceda la grande alleanza dei popoli e oppongono la federazione delle nazioni libere al concetto del Superstato. La Società delle Nazioni — scrive la rivista di Barcellona — sarà possibile soltanto a patto di essere una alleanza di popoli e non di governanti e tanto meno di dinastie. La futura Società auspicata da Wilson dovrà essere decisamente l'opposto di quello che fu la Santa Alleanza che seguí alla caduta di Napoleone Ciò significa che, repudiato il sistema dei patti tra le famiglie regnanti, non debbono piú esistere trattati segreti tra governanti o sovrani. Sono state queste alleanze segrete e dispotiche la fonte perenne dell'ingiustizia internazionale che ha scatenato sui popoli il flagello della guerra. Se le dichiarazioni di guerra dovessero essere preventivamente discusse in pubblico, sarebbe forse eliminata per sempre la piú grave minaccia che incombe sull'umanità. Un popolo democratico e parlamentare è sempre piú pacifico di ogni altro governato da un regime dispotico: l'imperialismo è di necessità bellicoso. Noi aggiungiamo, per conto nostro, che le aspirazioni pacifiche dei popoli democratici e parlamentari non possono assicurare al mondo il beneficio della pace sino a quando sulle medesime basi non siano ricostituiti tutti gli Stati della futura alleanza universale. Del resto lo scrittore spagnolo che immagina la Società delle Nazioni come una grande repubblica universale, come una vasta confederazione democratica con un consiglio comune, esclude che possa presiederla un potere personale qualunque. E pone in chiaro questo punto perché alle proposte di Wilson il governo tedesco ha risposto piú volte di ritenerle ragionevoli e di perseguire gli stessi fini, in quanto, una volta terminata la guerra, si metterebbe lui stesso, che incarna l'idea del Superstato, alla testa del movimento per la pace universale. Questa pretesa distrugge il principio stesso che deve informare la Società delle Nazioni. La Spagna avverte il bisogno di aderire al disegno della grande alleanza, ma nella forma opposta alla concezione germanica, risolvendo prima quelle questioni che la guerra ha imposte per la futura convivenza pacifica dei popoli. La base di una Società delle Nazioni — conclude la rivista

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

I LIBRI DEL GIORNO
RASSEGNA MENSILE
: INTERNAZIONALE :
È uscito il 5.° fascicolo (Agosto)
Centesimi 60
Abbonamento fino al Dicembre TRE LIRE

DALLE RIVE DEL PIAVE AI PROPUGNACOLI ALPINI
XIII volume dell'opera LA GUERRA pubblicata sotto il patrocinio del COMANDO SUPREMO. In-4, con 81 incisioni e due carte geografiche L. 3 —,

NOVITÀ LETTERARIE:

Anime dannate, di CORRADO RICCI. In-8, con 24 incisioni . . L. 6,2

Il Teatro Greco, di ETTORE ROMAGNOLI. In-8, con 20 incisioni L. 7,50

Ricordi delle terre dolorose, di RAFFAELLO BARBIERA. In-16, con 32 incisioni . . . . . . L. 6,25

spagnola — deve essere il diritto dei popoli di disporre dei loro destini e di sottomettersi a quel governo che vogliono, mezzo unico perché le nazioni siano delle patrie e non beni patrimoniali della corona. Questo programma comprende implicitamente, nei suoi veri termini e nei suoi rapporti con la Società delle Nazioni, il problema dell'Austria.

* **Le lettere napoletane di Goethe,** novamente pubblicate da Giustino Fortunato il quale ha raccolto in un elegante volumetto quelle sue traduzioni della *Italienische Reise* comparse in un giornale di Napoli del 1874, sono opportunamente rievocate da A. Graziani ai lettori della *Nuova Antologia*. Da molti era stata notata l'importanza di queste lettere, per la maggior parte dirette alla baronessa von Stein, che tanta influenza esercitò sull'animo del poeta. Partito segretamente da Carlsbad il 3 settembre 1786, traversato il Trentino e il Veneto, giunse a Roma per la via della Romagna, dimorò in Napoli il marzo del 1787, poi partí per la Sicilia e passò di nuovo tutto il maggio a Napoli. Piú che l'impressione magnifica prodotta nel poeta dallo spettacolo del golfo, del mare, del Vesuvio, è degno di ricordo l'episodio della presentazione del Vico a mezzo del Filangeri. « Gaetano Filangeri che addita la « Scienza Nuova » di Giovan Battista Vico a Wolfango Goethe — commenta il Torraca — è uno di quei fatti accaduti che sfidano l'inventiva dei romanzieri e l'estro dei poeti; una di quelle sintesi concrete, nelle quali, di tratto in tratto, pare che la storia ami riassumere sé medesima in simboli viventi e trasparenti ». Ma sono anche piú significative queste parole del Goethe nella traduzione del Fortunato: « Il Filangieri non ha indugiato a farmi noto un vecchio scrittore, di cui i nuovi giuristi italiani stimano ed onorano altamente l'immensa profondità: si chiama Giovan Battista Vico, che essi antepongono al Montesquieu. Da un rapido esame del suo libro, che mi prestarono come sacra reliquia, suppongo che vi si trovino presentimenti sibillini del bene e del giusto, che deve o dovrà un giorno effettuarsi, fondati su una seria meditazione della storia e della vita ». Ma non soltanto questo splendido fiorimento degli ingegni napoletani è avvertito dal Goethe, che scende anche a delineare con molta penetrazione le attitudini e l'attività economica di quel popolo. Nota la mancanza di « fabbriche manifatturiere », la scarsa cultura generale, nonostante l'eminenza di molti individui; ma sa cogliere lo spirito vivacissimo e l'ingegnosità degli artigiani capaci di trarre il massimo profitto dalle materie disponibili. A questo proposito insorge contro la comune affermazione che in Napoli vi fossero trenta o quarantamila oziosi: « ciò sarebbe esatto — egli dice — secondo quanto si pensa nel settentrione, dove si ritiene per poltrone chi non lavori penosamente tutta la giornata »; ma, tenuto conto delle diverse condizioni del lavoro nel Mezzogiorno, nega ai napoletani la qualifica di disoccupati, analizzando varie professioni per dimostrare la laboriosità delle masse. Egli sa indagare con occhio sicuro la psicologia primitiva dell'anima napoletana. Raccontando di aver visto in una piazza un certo numero di ragazzi cenciosi accoccolati in giro con le palme delle mani sul suolo, avverte che un fabbro di quei dintorni aveva colà riscaldato un cerchione di ruota, mediante scheggie di quercia disposte intorno al ferro. Tolto il cerchio e raccolta la cenere, i monelli son pronti a profittare del calore comunicato al lastrico e non si muovono di lí prima di averne assorbito l'ultimo resto. Conclude che potrebbe moltiplicare gli esempi di questa temperanza e loda l'industria di quel popolo « che è la piú viva e la piú ingenua, non per arricchire, ma per vivere scevro di pensieri ». Ricordino gli italiani come il giudizio dei tedeschi di allora era piú sereno e piú benevolo che quello degli alleati di ieri!

* **Un naturalista del Seicento,** Giacinto Cestoni, del quale ricorre in quest'anno il secondo centenario, è ricordato ai lettori della *Rassegna Nazionale* da G. Stefanini, che illustra l'operosità scientifica di quello speziale livornese, legato da buoni vincoli di amicizia col Redi. In quel tempo il metodo sperimentale, applicato dal genio di Galileo alle scienze fisiche, si andava adattando, come metodo di osservazione induttiva, a quelle biologiche, e dopo non poche battaglie, iniziate dal Redi e proseguite dal Malpighi e dal Vallisnieri, si avviava in tutta Italia a un completo trionfo. Qui, in Toscana, gli studi naturalistici ebbero le condizioni piú adatte al loro sviluppo e trovarono un insigne cultore nel Cestoni, che intrattenendo nella sua spezieria il Redi, durante i soggiorni livornesi, o scrivendogli frequenti lettere nelle assenze, fu iniziato coi migliori auspicî al nuovo metodo scientifico. Il primo, in ordine di tempo, e forse il piú importante dei suoi lavori, in quanto dà notizia di una reale scoperta, è quello che rende conto delle ricerche sulla scabbia. Questa operetta, che nella sua semplicità riassume tutta la patogenesi e la terapia della scabbia, fu pubblicata in forma di lettera dal Redi in Firenze, col nome di Giovan Cosimo Bonomo. Un gruppetto a sé, tra le altre fatiche dello speziale livornese, è formato dalle ricerche su alcuni medicinali, anche queste inspirate probabilmente dal Redi, che aveva dichiarato guerra a tutti gli empirismi farmaceutici di quei tempi e che fu, come è noto, soprintendente della real fonderia e spezieria medicea. Queste opere valsero al Cestoni un posto ragguardevole anche nella storia della farmacoterapia e della medicina; ma questo posto gli compete, piú che per un tal genere di studi, per la sua teoria sulla cura delle malattie. Le quali debbono esser vinte « imitando e non già contrariando la natura » e adottando i medicamenti non in base alla « parola del maestro » o a ciechi empirismi, come facevano i piú a quei tempi, in cui si correva ancora dietro alla chimera di prolungare la vita all'infinito e si adoperavano a tal uopo — al dire del Redi — « neri e torbidi beveroni, miscugli, guazzabugli, intingoli e triache », ma con pochi e semplici principî saggiati alla prova dell'esperienza.

* **I collegi di Spagna e di Fiandra a Bologna** sono ricordati nell'*Intesa nItellettuale* — una nuova rivista delle relazioni interalleate — da P. S. Leicht che vuol testimoniare con queste rievocazioni storiche l'eterna missione di civiltà dispiegata dall'Italia, pel tramite delle sue scuole, sulle nazioni transalpine. L'Università era nata libera in Italia e gli studenti preferirono nei primi secoli i loro ospizi disordinati ed allegri, ove evvivano in piccole comunità domestiche, a quelle solenni fondazioni straniere sorte piú tardi intorno al vecchio Studio Irneriano per contenere l'esuberante vitalità studentesca in una disciplina semi-monastica. Nel 1364 venne fondato a Bologna il famoso Collegio degli Spagnuoli per opera del cardinale Egidio Albornoz, il celebre uomo politico che tra il 1353 e il 1357 recuperò al pontefice tutto lo Stato della Chiesa. Il cardinale lasciò, morendo, un vistoso patrimonio destinato alla fondazione e al mantenimento di un grande collegio che doveva accogliere ventiquattro nobili studenti di teologia e di leggi provenienti dalla Spagna. A questo collegio altri ne seguirono nei secoli successivi sotto l'inspirazione della contro riforma, che con tali istituti di educazione cercava di imbrigliare la gioventú e di contrapporre un centro cattolico di cultura alle idee transalpine. Cosí, ai primi del secolo XVIII i collegi bolognesi salivano ad una dozzina almeno, in parte stranieri, come lo spagnolo, l'illirico, il fiammingo, in parte di altri Stati italiani, come il piemontese, il lucchese, il parmense. Questi istituti contribuivano notevolmente a tenere alta la fama della cultura nostra oltre le Alpi, in un tempo in cui erano venute meno all'Italia l'espansione commerciale dei suoi comuni medioevali e la superiorità assoluta delle sue arti cinquecentesche. Per farsene un giusto concetto basta scorrere gli elenchi degli studenti dei collegi stranieri, quali ci sono stati tramandati, con le solite amplificazioni, dai vari autori che scrissero in lode di questi istituti. Sfilano dinanzi a noi cardinali, arcivescovi, generali, governatori di provincie che si addottrinarono a Bologna ed esercitarono poi notevole influenza nelle loro native contrade, portandovi il riflesso della cultura italiana. D'altra parte, alcuni fra i collegi universitari rappresentavano dei veri centri di influenza politica nella città che li ospitava. Cosí, a Bologna, il magnifico collegio di Spagna, colla sua alta cinta merlata, col suo aspetto per metà di fortezza per metà di convento, era l'immagine viva della potenza del Re cattolico. Negli ultimi tempi, seguendo una trasformazione comune a tutta l'Italia, i collegi nazionali si trasformarono in semplici borse di studio e rimasero soltanto i due collegi stranieri di Spagna e di Fiandra a testimoniare un'organizzazione vecchia di tanti secoli. L'uno e l'altro sono veri gioielli della vita bolognese, rappresentando preziosi anelli di quella catena di rapporti scientifici che è fondamento necessario dell'universale « respublica litterarum », quando sulla terra fiorisce la pace; ma se la gran voce della patria chiami alla lotta, tace ogni altro affetto e gli scolari del vecchio collegio fiammingo abbandonano, col cuore in tumulto, le aule della scuola per partecipare alla difesa suprema della patria oppressa.

BIBLIOGRAFIE

RAFFAELLO BARBIERA. *Ricordi delle terre dolorose*, Milano, Treves, 1918.

Le « terre dolorose » sono le terre della nostra passione: quelle che il nemico da tempo immemorabile calpesta ed opprime e quelle, sventuratissime che le orde turco-bulgaro-alemanne invasero all'indomani di Caporetto. Terre nelle quali il patriottismo piú puro e piú saldo fiorí in ogni ora e che diedero alla patria scrittori ed artisti di gran fama, soldati invitti ed eroici e talvolta anche dei martiri della fede italiana.

Le prove di questa fede nuova ed antica ha raccolto Raffaello Barbiera (lo storico diligente ed illuminato della principessa Belgioioso e della contessa Maffei) in un libro di ricordi e di esaltazione dedicato alle terre dolorose (Fratelli Treves, editori, Milano). È un libro dell'ora e del nostro pensiero. Scritto nello stile facile e piano che è proprio del Barbiera, può essere un'utile opera di propaganda e di divulgazione, oggi che di libri che facciano propaganda di italianità il governo va in cerca, senza che sia detto che gli sia facile trovarli.

Scorriamo le pagine del libro: quanti nomi di testimoni invitti della nostra fede esso ci richiama e quanti mirabili episodi ci illustra! È tutta una catena, che dagli anni delle prime lotte dei popoli oppressi del Lombardo-Veneto giunge sino a questi ultimi anni. E il nemico è sempre il medesimo, quello che mandò a morte Tito Speri e Pier Fortunato Calvi e quello che uccise sulla forca Cesare Battisti e Nazario Sauro.

Un nome: Jacopo Tasso, cittadino del Cadore di Calvi, della terra eroica e sfortunata che sarà piú lieta domani del suo sacrificio quando l'esercito nostro l'avrà ancora redenta, e questa volta con Trento, con Trieste e con Zara. Una vita: Jacopo Tasso, avvocato a Belluno, fu milite nelle file di Calvi e venne fucilato nel '49 a Treviso. Anche la sorella sua — come la dolce Sposa di Confalonieri — volle impetrarne la grazia, e l'accompagnò nel doloroso pellegrinaggio al Comando militare di Treviso quel dottor Pagello che fu rivale fortunato di Alfredo De Musset nell'amore di Giorgio Sand.... Ricordi e sensazioni romantiche: ma di colpo la realtà ci balza nella tragedia, e c'è chi paga con la vita il suo piú alto amore! Francesco Giuseppe, l'esecrabile despota, esecrabile pur dopo la morte per noi, negò la grazia al Tasso. L'imperatore aveva allora diciotto anni. Ma la piccola iena feroce aveva già il gusto del sangue. E Jacopo Tasso venne fucilato per aver amato l'Italia. Ritorneremo un giorno a Longarone — la patria del Martire — oggi, come tutto il Cadore, sotto il giogo nemico — e forse non vi troveremo piú il monumento che la cittadinanza elevò a Jacopo Tasso nel 1911: sarà questa, se mai, un'altra di quelle postume inutili vendette che l'Austria è solita prendersi contro i testimoni delle sua ferocia e della sua iniquità.

Merito indubbio del Barbiera questo, d'aver rievocato per la commossa gratitudine degli italiani le vicende eroiche della vita ed il martirio di Jacopo Tasso, non certo noto come gli altri martiri nostri della schiera immortale di Belfiore.

Ecco un altro morto, ma morto in battaglia, in quella battaglia di mare la cui onta — che l'Italia, anche allora, non meritava — fu gloriosamente cancellata a Premuda dal gesto audacissimo di Aonzo e di Rizzo. Morí a Lissa, infatti, Ippolito Caffi, cadorino come il Tasso. Ebbe vita molto avventurosa: fu pittore lodato a Roma e ne partí nel '48 fra i soldati che Pio IX mandava contro gli austriaci; preso prigioniero e poi liberato, si trasferí a Venezia, donde fu bandito l'anno seguente. Nel '66 s'imbarcò per seguire le operazioni navali come pittore di battaglie e fu trascinato nel gorgo dell'Adriatico, insieme col Boggio e col Faà di Bruno, dal naufragio della *Re d'Italia*, di fronte a Lissa.

Altri nomi gloriosi, altre vite mirabili: ecco Giovanni Prati e Antonio Gazzoletti, poeti di alta fama e di tempra fortissima; ecco Antonio Andreuzzi, il vecchio medico friulano, capo degl'insorti del '60; ecco Natale Talamini, cadorino, poeta e maestro insigne di sapere e di virtú civili; ecco Giuseppe Revere, il maggior poeta di Trieste, vissuto per piú di un decennio a Roma e morto quasi oscuro benché la sua arte sia ancor oggi degna di vivere per le sue intrinseche qualità e per una certa larghezza di ispirazione che fa del Revere un vero poeta moderno.

E ancora: l'archeologo e storico triestino Pietro Kandler; il grande filologo Graziadio Ascoli, goriziano, vissuto a Milano e salito agli onori del Senato italico; e infine il gentile e indimenticabile Riccardo Pitteri, il poeta triestino morto in questi ultimi anni senza aver avuto la gioia di salutare l'Italia tutta libera ed unita dal Brennero al mare di San Giusto.

Ma con lui quanti altri morti dobbiamo piangere che sarebbero stati i piú degni di celebrare la vittoria nel giorno immancabile del suo avvento! Primi fra tutti Cesare Battisti e Sauro. E poi Arturo Colautti, il grande poeta dalmata, morto quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, e Giacomo Venezian caduto sul Carso in vista della sua Trieste, e Scipio Slataper, e Ruggero Fauro; e i giovani martiri sacrificati alla vendetta degli Absburgo: Damiano Chiesa, Fabio Filzi, Francesco Rismondo.

Il loro sangue versato per l'Italia fruttificherà negli anni. Il loro nome, benedetto ora e sempre da tutti gli italiani, sarà simbolo perenne della santità del sacrificio compiuto perché la Patria viva.

LORENZO GIGLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

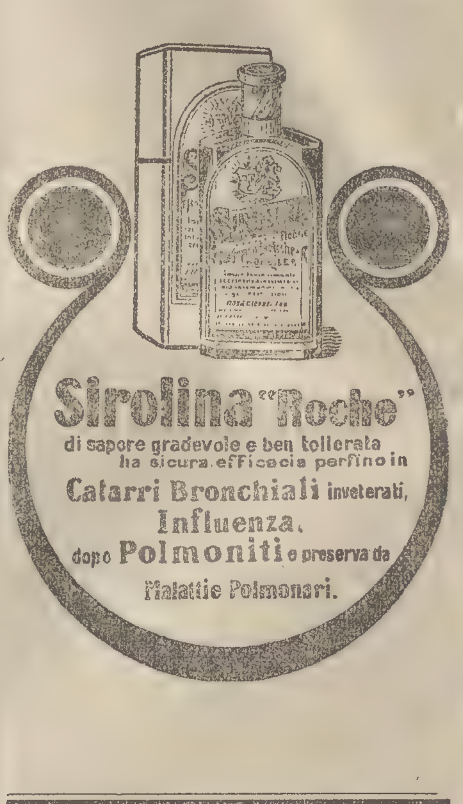

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

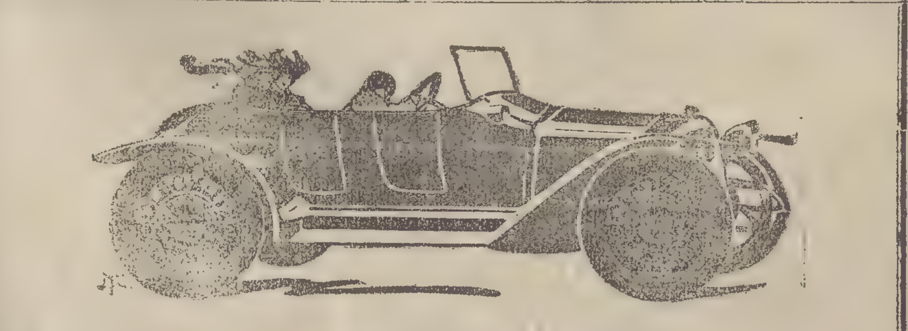
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

***Concessionari:* INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-18

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 34

25 Agosto 1918.

SOMMARIO

Dino Compagni e la sua storia, ANTONIO PANELLA. — **Un vecchio popolo che rinasce**, DIEGO ANGELI. — **« Ecco banditi i lussi e i vani amori »**, LAURA ORVIETO. — **Romanzi d'archivio a Bologna**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Americani illustri**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il « De Monarchia di Dante e il problema della pace — Giorgio V e la guerra — Samuel Johnson e l'aviazione — I pittori delle vittorie napoleoniche — Il conto corrente d'una fantesca nel secolo XVIII.* — **Commenti e Frammenti:** *L' Italofilia di Paul Heyse.*

DINO COMPAGNI E LA SUA STORIA

Dino Compagni e Dante: due nomi che si possono avvicinare per affinità di pensiero politico, se non per ugual magistero d'arte. Il « piccol libro » uscito dalla penna del popolano, cui il narrare « i pericolosi avvenimenti non prosperevoli » della patria fu quasi un riposo spirituale dopo le amarezze della vita pubblica, si ricollega in certo senso al poema sacro come manifestazione d'uno sdegno represso, come grido di rivolta e di vendetta insoddisfatta. Alla voce dello storico rimasto a meditare sulle sciagure della sua Firenze risponde la voce lontana del poeta esule. Non senza ragione quindi ritroviamo la prima traccia di quella che a torto si suol chiamare ancora « cronaca » di Dino in un anonimo Commento della Commedia della fine del Trecento o dei primi del Quattrocento. Una traccia e non piú, poiché lo scritto diniano rimase sconosciuto due secoli. Anche la sua varia fortuna ha delle concomitanze singolari con la varia fortuna del poema dantesco: grandeggia, sottratto alla fredda indifferenza degli eruditi, quando l'Italia risorta guarda all'antica Firenze come ad una depositaria sacra del suo idioma e delle sue tradizioni nazionali.

Possiamo compiacerci che in un momento solenne della vita italiana quel « piccol libro », tramandato per le stampe la prima volta da Ludovico Antonio Muratori, abbia preso il suo posto nella nuova edizione muratoriana, quale piú d'un trentennio fa uscí rielaborato criticamente e commentato dalla mente di un italiano insigne, Isidoro Del Lungo. E possiamo compiacerci anche che questo italiano abbia potuto oggi ripubblicare, con le pagine in cui narrava allora la storia esterna dell'opera diniana, le vicende della lunga disputa sostenuta per rivendicarne l'autenticità dalle aberrazioni dell'ipercritica tedesca (1). Curiosa storia e curiose vicende che si rileggono con diletto come cosa nuova e perché narrate da un Maestro incomparabile della nostra lingua e perché testimoniano della serietà dei nostri studi di fronte alla leggerezza ed alla vacuità di certi demolitori d'oltralpe, nei quali era piú forte la presunzione che la solidità della dottrina.

Dannate all'oscurità dallo stesso autore, per tema che l'odio di parte si trasferisse dal padre nei figli e nei nipoti, le Ricordanze di Dino parteciparono della sorte infausta di quasi tutte le cronache dei Guelfi Bianchi. Nascoste con gelosa cautela, molte certo ne andarono perdute e appena si salvarono dal naufragio, con quella di Dino, le Ricordanze di Neri degli Strinati e un frammento d'una Cronachetta de' Cerchi, che l'*Archivio Storico Italiano* ripubblicherà in forma piú degna della vecchia edizione Lamiana nel prossimo fascicolo. L'autografo del Compagni scomparve e il testo del suo scritto rimase affidato ad una copia quattrocentesca dei Pandolfini trasmigrata poi a Londra e tornataci con la collezione Ashburnam, nonché ad una copia del Cinquecento derivata direttamente dal Codice Pandolfiniano, al pari di tutte le altre che nel secolo successivo divulgarono l'opera dello scrittore fiorentino. La copia cinquecentesca ha una storia singolare, perché da Noferi Busini, che ne era stato il trascrittore, fu donata a quel tipo strano di avventuriero, di soldato e di poeta, che fu Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, possessore d'un « armadiaccio », vittima, insieme col suo legittimo proprietario, della satira mordace del Lasca. Era un « pozzo donchisciottesco », dove sprofondavano scritture ed anticaglie d'ogni genere con grande disperazione dei pizzicagnoli, che non trovavano carta da involgere (insinua burlescamente il Lasca), perché il Padre Stradino « conduceva all'armadiaccio ogni gagliofferia ». Ma di siffatti motteggi non era uomo da impressionarsi il buon Mazzuoli, descritto come il piú bell'originale dei suoi tempi, in giro per le vie di Firenze pieno d'armi e di masserizie, con un teschietto di morto al collo e una corona di paglia infilzata in un braccio, oppure con un Cristo, una morte, un libriccino e un idoletto cornuto pure ciondoloni dal collo; e sempre piena la tasca, la scapperuccia, il seno e la scarsella di mille scartafacci antichi e moderni; tanto da esser preso dalla gente del popolo per «un cavadenti di contado o un ciurmadore ». Tra le « gaglofferie » (questa volta la parola non rispondeva al fatto) dell'« armadiaccio » andò a finire anche la storia del Compagni a tener compagnia ai Rinaldini, ai Paladini di Francia, ai Franchi Malignetti, ai Febussi e Breussi e chi piú ne ha piú ne metta; e di lí passò piú tardi in quel sacrario delle antichità toscane, che fu la Libreria di Carlo Strozzi, al quale, come si deve la prima idea della pubblicazione, cosí si deve il primo spunto a dar notorietà alla storia e metterla in valore, inviandola a Papa Barberini, cui non sarebbe parso vero di farla servire a documentazione della propria genealogia, se gli fosse giovata (ma non gli giovò affatto) per provare la sua troppo recente e oscura nobiltà di origine. Intanto le copie si moltiplicavano; Dino non era piú uno storico nuovo e riceveva l'alto onore di entrare trionfalmente tra i Trecentisti degni d'esser citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. Perché non fu pubblicato? Si cercano invano, talvolta, le ragioni di certi fatti, che hanno quasi del fatale. Né lo Strozzi, né il Cinelli, né Apostolo Zeno, che ne formarono il disegno, riuscirono a condurlo in porto. Il destino, che sembra guidare in certi casi i fatti umani, volle che essa giungesse inedita alle mani del Muratori per entrare vergine nella grande collezione degli storici nostri, prima ed efficace affermazione d'italianità, dove la morta erudizione era messa a servigio d'un alto ideale e le regioni d'Italia si ricongiungevano nella tradizione dell'unità storica, aspettando l'ora di ricongiungersi in unità politica.

Le edizioni successive, fuorché la settecentesca del Manni, coincidono col risveglio del sentimento nazionale dopo la rivoluzione francese e quasi tutte portano un'impronta di valore patriottico, fino a quella del Vannucci, che precedette immediatamente la prima guerra di indipendenza. Vi si trovano riaccostati non senza riposta intenzione, i nomi del Compagni e di Dante; incitamenti ai giovani ad ispirarsi alle nobili parole dello storico, a prenderne ammaestramento pel futuro. Il Vannucci ne trae la conclusione morale che essa sia « come una vendetta dell'offesa giustizia, come una terribile lezione agli oppressori, come un conforto agli oppressi ». Esagerazioni, senza dubbio; volontà deliberata di cercare, dove non erano, responsi, auguri, ispirazioni. Ma che importa? Il fatto è che gli italiani del primo cinquantennio dell'Ottocento avevano sentito nello scritto del trecentista fiorentino qualche cosa di piú alto e di piú profondo di quel che erano usi a sentire nelle scialbe cronache degli altri contemporanei. Perché infatti il Compagni non è un puro cronista, catalogatore freddo di avvenimenti e di date; è l'uomo di parte che vive la storia narrata e partecipa al lettore tutti i suoi rancori, tutti i suoi odî, quali li generò nella sua anima la persecuzione patita e quali la voce interiore della coscienza offesa li dettava al pensiero. Non cronista dunque, come ben s'appone il Del Lungo; ma, se m'è lecito, io vorrei dire che non è neppure storico. Noi cercheremmo invano i documenti, sui quali egli ha ricostruito la sua storia; tutt'al piú potremmo trovare che, se un documento c'è, unico, solo, è lui stesso, Dino Compagni, storico d'un dramma interno, cui serve di sfondo il piú vasto dramma delle lotte cittadine nella Firenze del primo Trecento. La sua opera, come la Commedia di Dante, difficilmente si riesce a circoscriverla e chiuderla in un genere letterario.

E forse questo fatto contribuí notevolmente a suscitare i sospetti di falsità, facendo attribuire l'opera, scritta con insolita vivezza di forma e con unità concettuale nella triplice partizione della materia, ad un falsario del secolo XVI. Incominciò nel 1858 un italiano quasi a conferma della frase rovente del Foscolo: « Sia destino di noi italiani o malignità dell' umana razza, noi aneliamo sempre di cacciare i denti nelle nostre carni »; vizio antico ed incorreggibile, di cui facciamo esperienza ogni giorno. Spettava alla Germania, dopo l'infatuazione per la vittoria del 1870, il proclamarne, ma per poco, la falsità. Politica di nuovo conio che consisteva nel tentar di distruggere con una critica artificiosa tutto ciò che sapeva di troppo italiano, quando non si poteva ricondurlo a pretese origini tedesche. Lo Scheffer-Boichorst azzannava le cronache come, piú tardi, il Breisig, il Neumann, il Woltmann ascrivevano agli elementi barbarici delle immigrazioni germaniche tutto ciò che di grande l'Italia vantava nel pensiero e nell'azione. Dino Compagni troppo profondamente italiano per poter diventare tedesco era un'invenzione di secoli posteriori; Dante, Machiavelli, Cavour, Garibaldi, a grattarli un po', si rivelavano *langobardischen Stammes*. Cosí la Cronaca diniana attraversò la sua seconda ora di angoscia. Fu una lotta spietata di anni tra un italiano rimasto pressoché solo a combattere contro il tedesco armato d'una critica, la quale, come osservava il Capponi, « si applica a dimostrare la falsità dei libri che prima si sono dannati alla geenna ». E la vittoria rimase all'italiano (è appena necessario il ricordarlo), poiché quel tedesco demolitore dovette finire col dichiarare « del tutto sbagliata » la sua precedente opinione, contentandosi di considerare il testo della Cronaca come una versione compendiata e modificata d'una fonte perduta. Non si poteva desiderar di piú dalla caparbietà d'un cervello teutonico. Ma poiché gli uomini probi sono in tutti i luoghi e sotto tutti i cieli, vi furono e prima e poi studiosi tedeschi che non si lasciarono trascinare da preconcetti germanizzatori e fra tutti emerge la geniale simpatica figura di Karl Hillebrand, primo ad intendere appieno il carattere e il valore dell'opera di Dino, appunto forse per quella attitudine spirituale a comprendere le cose nostre, che lo indusse a cercare in Firenze, esule dopo il Settanta, la sua seconda patria ed a morirvi. Cosí la controversia diniana finí: « questione inutilmente nata, ma per merito del Del Lungo, non inutilmente vissuta », per dirla con le parole di Ruggero Bonghi.

Inutilmente nata, perché il coltello anatomico della critica tedesca non poteva distruggere né minimamente intaccare la solidità d'un'opera, che si era presentata come genuina manifestazione del pensiero d'un uomo del Trecento a ben altri critici e di ben altra fibra, lontani dalle improntitudini alemanne e in grado, appunto per essere italiani, di penetrare e comprendere la produzione d'un ingegno italiano. Che cosa contano i prolissi articoli dello Scheffer-Boichorst, dove Dino Compagni è fatto a pezzi, di fronte alle pagine superbe che, prima di lui, avevano scritte il Giordani, il Perticari, il Sismondi, il Balbo, il Gioberti, l'Emiliani Giudici, il Rosmini, il Mamiani, il Settembrini e meglio di tutti Francesco De Sanctis? Costoro non avevano mai dubitato dell'autenticità della Cronaca, non avevano mai sospettato che, sotto le mentite spoglie del fiorentino Bianco, si nascondesse un abile contraffattore del Cinquecento. Tutt'altro anzi: Dino è, al pari di Dante, un animatore di quel mondo scomparso. « Tutto si muove, scrisse il De Sanctis, tutto è rappresentato e disegnato, costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni; e a tutto lo scrittore è presente, si mescola in tutto, esprime altamente le sue impressioni e i suoi giudizi. Cosí è uscita di sotto alla sua penna una storia indimenticabile... La Cronaca di Dino e le tre Cronache de' Villani comprendono il secolo. La prima narra la caduta de' Bianchi, le altre raccontano il regno de' Neri. Tra' vinti erano Dino e Dante. Tra' vincitori erano i Villani. Questi raccontano con quieta indifferenza, come facessero un inventario. Quelli scrivono la storia col pugnale. Chi si appaga della superficie, legga i Villani. Ma chi vuol conoscere le passioni, i costumi, i caratteri, la vita interiore da cui escono i fatti, legga Dino ». Tutti illusi, tutti presi nella pania d'un inganno sapientemente ordito, tutti ammiratori di un inconsistente castello di carta questi italiani, che avevano creduto di leggere nel pensiero di Dino quel che egli non aveva mai scritto! Ci voleva un tedesco a scoprire la verità; e fortuna per essi che fossero quasi tutti morti!

Ma, per riprendere le parole del Bonghi, la questione, se pure inutilmente nata, non era inutilmente vissuta. Ad essa infatti dobbiamo e la sicura rivendicazione di questo gioiello della nostra letteratura trecentistica, e indirettamente tutto il lavoro di cesello che vi è stato compiuto attorno da Isidoro Del Lungo, e questa, che lo stesso Del Lungo ha voluto chiamare modestamente Storia esterna del « piccol libro » ed è invece una vera e propria storiografia fiorentina, dove la Cronaca diniana è soltanto occasione per dire compiutamente, e con dottrina impareggiabile, di quasi tutti i cronisti, gli eruditi, i dotti che si occuparono della storia di Firenze o ne raccolsero e custodirono le memorie.

Poteva restare un dubbio, se nella nuova edizione dell'opera fosse opportuno il conservare le pagine della polemica « ormai oltrepassata e suggellata »; ma, ben dice il Del Lungo, è bene che esse siano rimaste « come documento storico (e anche morale) della polemica stessa...., per l'importanza oggettiva del loro contenuto di storia e lingua fiorentina de' tempi di Dino e di Dante » e soprattutto, perché dai grandi avvenimenti nazionali e mondiali di questi ultimi anni hanno ricevuto « un significato fecondo di salutari ammonimenti nel campo della critica, e perciò meritevole di venire, con questa che vuole essere non una semplice ristampa, avvivato e afforzato ».

Antonio Panella.

---

[1] ISIDORO DEL LUNGO. *Storia esterna vicende avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante,* Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1917-18; voll. 2.

Un vecchio popolo che rinasce

Un minuscolo telegramma, incastrato fra una vittoria anglo-francese in Piccardia e una vittoria italiana nel cielo di Vienna — oggi tutte le notizie dal fronte sono notizie di vittorie per gli alleati — ha annunciato la formazione del nuovo regno autonomo d'Islanda. I popoli islandesi hanno ottenuto senza rumore e senza spargimento di sangue la loro indipendenza. D'ora in poi essi potranno governarsi con leggi proprie: il loro Althing, avrà una potenza sovrana, il loro esercito un'efficienza puramente territoriale. L'unico vincolo che li riunirà all'antica patria scandinava sarà quello del Re, che avranno in comune con la Danimarca; ma, all'infuori di questo, piú nulla. Il patto d'unione è anzi favorevole alla grande isola boreale: essa, per utilità e per economia, continuerà a servirsi degli agenti diplomatici danesi nella trattazione degli affari suoi con le potenze straniere, ma avrà una commissione di controllo al Ministero degli esteri di Copenaghen, perché i suoi diritti siano salvaguardati. Inoltre ha nettamente stabilito che, in caso di guerra, l'Islanda rimarrà neutrale, anche se la Danimarca venisse proditoriamente attaccata. Per conto suo però la Danimarca s'impegna di difenderla con la sua flotta e col suo esercito se qualche potenza straniera cercasse di attentarne alla libertà. Il fatto merita di essere notato, perché sconfina da una semplice notizia di cronaca. In pieno secolo ventesimo, nel tumulto di una guerra che ha iniziato oramai il suo quinto anno di vita, l'esempio di questo vecchio popolo che si rinnova, dovrebbe sonare per tutti come un ammonimento. Ammonimento tanto piú importante in quanto la nazione islandese è forse una delle piú pure che oggi vanti l'Europa e ha dietro di sé tale una storia di dottrina e di cultura d'innanzi alla quale bisogna rimanere in atteggiamento reverente.

Perché vi è stata un'epoca nella storia dell'Europa in cui l'Islanda apparisce come il grande serbatoio della letteratura occidentale. Negli oscuri periodi del millennio, quando ogni forma di gentilezza umana e di pensiero sembrava dovesse crollare fra gl' incendî accesi dai barbari, il popolo islandese divenne il conservatore e il custode della dottrina delle genti settentrionali. Come bene osserva Aisle Hight — che della letteratura boreale è storico dotto e sagace — durante circa cinquecento anni gl'islandesi sono stati il popolo piú letterario del mondo e nell'arte del raccontare avventure meravigliose non hanno rivali se si vogliano eccettuare i compilatori del Vecchio Testamento. Le loro Edole — che sono i rozzi poemi in versi primitivi — e le loro Saghe — che narrano in una prosa piú evoluta le storie degli eroi e dei re scandinavi — formano quell'insieme di rapsodie magnifiche le quali, raccolte oggi dal Powell e dal Vigfusson nel loro *Corpus poeticum boreale,* ci offrono il documento prezioso della nobiltà d'origine della letteratura inglese. Quel popolo separato dal mondo, chiuso nel mistero della grande notte polare, costretto a vivere in una terra che è fatta di roccie e di fuoco, che non ha quasi vegetazione, che è sepolta nel gelo del mare artico, è vissuto di ricordi e di speranza. Costretto dalla forza ad abbandonare la madre patria, aveva portato con sé, come unica ricchezza, il tesoro dei suoi canti e quei canti tramandava religiosamente di padre in figlio o incideva, coi suoi ruvidi caratteri runici, sui monumenti primordiali della sua razza. Ed è cosí che — secondo la giusta osservazione del Jusserand — la distanza stessa proteggendo quel popolo dalle guerre, la tradizione orale e scritta si è potuta mantenere piú intatta, favorita da una pace relativa. Oggi è nei vecchi canti islandesi che bisogna ricercare la piú gran parte dei documenti celtici: ma è unicamente nelle raccolte della letteratura d'Islanda che si sono conservati i piú bei poemi e le storie piú immaginose della razza scandinava.

Questa grande emigrazione verso il Nord era avvenuta nella prima parte del nono secolo, al principio di quello che è conosciuto col titolo di « periodo Wiking ». In quell'epoca non esisteva una vera e propria nazione scandinava, ma una comunità di capi tribú, continuamente in guerra tra loro e costretti a vivere di piraterie e di saccheggi. Uno di questi capi, Harald figlio di Halfdan il Nero — che la storia doveva piú tardi chiamare Harald il Belchiomato — concepí l'idea di sottomettere, uno dopo l'altro, tutti i suoi rivali e di fondare un regno di Norvegia sotto la sua dominazione. La lotta durò a lungo ma finalmente nell'878, con la battaglia di Hafrsfijord, la sua supremazia fu riconosciuta e stabilita la sua sovranità. Se non che molti dei piccoli capi sconfitti non vollero sottomettersi alla sua legge, rifiutandosi di « mendicare quello che un tempo avevano posseduto » e poiché non vi era scelta per loro se non l'esilio, s'imbarcarono sulle loro rozze navi e andarono a popolare le varie regioni marittime piú vicine. Alcuni si fermarono nella Scozia, altri nelle Orcadi, nelle Faroe o nelle Shetland, da dove si riunivano in frotte per assalire e depredare le coste del nuovo regno di Norvegia. Se non che Harold il Belchiomato, non poté tollerare questa loro vicinanza turbolenta: una spedizione fu allestita contro quegli esuli ribelli, che — scacciati dalle loro nuove case — cercarono un rifugio sicuro piú al nord ed occuparono la triste isola disabitata d'Islanda dove poterono vivere secondo la propria legge in una piú assoluta libertà individuale. Fu cosí che venne formata la nazione islandese a scapito della Norvegia e dei popoli scandinavi che si videro salassati del loro sangue migliore.

Nazione strana, del resto, che aveva in sé la forza della sua stessa origine aristocratica e culturale. Nazione tradizionale e conservatrice, se ve ne fu mai una, che mantenne egualmente vive nell'anima sua la nostalgia della patria lontana e l'amore selvaggio per la propria indipendenza cosí duramente conquistata. La storia del popolo islandese è tutta piena di questi due sentimenti: esso vuol rimanere fondamentalmente scandinavo ed essenzialmente libero. E anche oggi a mille anni di distanza, dopo vicende infinite, ottiene la sua indipendenza, ma conserva ancora cosí viva la venerazione della propria origine, che i pescatori e i pastori odierni si esprimono nella stessa lingua in cui si esprimevano i *järls* esiliati dal Belchiomato e possono ancora leggere la storia del *Njal* di Burnt, la Saga di Gretlir, e le belle storie cosí vive sempre di Heimskringla e di Olaf che il grande Snorre Sturlason aveva composto e cantato in pieno secolo decimosecondo.

Strana figura, questa dello Sturlason: figura irrequieta e ambiziosa, che vuole per sé e per i suoi fratelli rinnovare in Islanda il gesto che quattrocento anni prima aveva fatto il re Harald in Norvegia. Caduto in sospetto dei suoi, errante alla corte del re Haakon da cui sperava aiuto, divenuto piú tardi nemico del re e combattuto dal clero e dai principi islandesi al suo ritorno in patria, morí però gloriosamente sotto i colpi di Gissur che sperava di ottenere con quell'assassinio il supremo potere dell'isola. La storia di questo poeta guerriero dell'alto medioevo scandinavo meriterebbe di essere narrata piú particolarmente perché è piena di una bellezza aspra e selvaggia e perché getta una fosca luce sulla vita politica e sociale di quelli antichi islandesi, come meriterebbero di essere piú conosciute le sue *Saghe*, che riassumono in una forma poetica e fantasiosa tutti i sentimenti, tutte le aspirazioni e tutte le storie di quel popolo boreale.

Si capirà facilmente che una razza costretta a vivere fra gli orrori del clima artico, in una terra povera e rude, dovesse avere una poesia fatta di visioni terribili e paurose. Violenti nei loro discorsi, crudeli nelle loro azioni, amano tutto quello che è fantastico e grandioso. Ma queste loro visioni non sono senza un rovescio e spesso le vediamo seguite da abbattimenti profondi. Quelli esseri forti, che ridono mentre il carnefice strappa loro il cuore dal petto, sono vinti da pensieri di inesplicabile tristezza. Giovani, si sentono già vecchissimi e conoscono tutti i rimpianti indeterminati, tutte le vane malinconie, tutti i disgusti della vita. Come osserva giustamente il Jusserand, nessuna letteratura umana ha prodotto un piú gran numero di poemi desolati e di lamentazioni.

Ma d'altra parte la loro letteratura ha un' influenza vitale che ogni giorno piú ci apparisce manifesta. Tutta la vecchia poesia inglese deriva dai loro canti. Certo, nessuno oggi dopo gli studii del Chadwick, del Pierquin, del Sarrazin, o del Kemble, potrebbe piú sostenere la teoria che il grande poema anglosassone del *Beowulfo* è una traduzione di canti scandinavi antecedenti: ma nessuno vorrebbe pur negare le somiglianze di origine e le tradizioni scandinave che si ritrovano un po' da per tutto cosí nella Saga di Grettir come nel poema di Yglingatal, cosí nelle storie di Saxo Gramatico, come nei frammenti della saga perduta di Skiöldunga. Alcune di queste opere, è vero, sono posteriori, ma si basano sopra antiche tradizioni e narrano vecchie storie. E poi Beowulfo è un eroe danese, il quale compie prodigi di valore in terra straniera per tornare a morire in patria. Alcuni dei suoi personaggi sono storici e si ritrovano nella Saga di Snorre Sturlason, altri sono mitici e si riallacciano al ciclo dei Valsunghi. Ma per quanto indiscutibilmente scritto da un autore anglosassone e merciano, il Beowulfo è un poema di tradizione scandinava e si riattacca a quell'insieme di poemi, di storie, di rapsodie che hanno esercitato a traverso i secoli una cosí strana e costante influenza sul pensiero inglese, dai primi balbettii del *Waldhere*, del *Widsith* o del *Seafarer*, a traverso le insuperate altitudini dell'*Amleto*, fino alle ultime ricostruzioni del Morris e dei suoi seguaci.

Per questo, come osservavo in principio, la ricostruzione del Regno d'Islanda, sconfina da un semplice fatto di cronaca politica e acquista l' importanza di un avvenimento piú grande di quello che non appaia a prima vista. Mentre tutto il mondo civile in armi si batte per la libertà dei popoli e per l'avvento delle nazionalità, la nazione islandese per conto suo ritrova l'antico spirito mantenuto intatto e si proclama indipendente, con una sua legge, una sua bandiera, una sua costituzione. Il fenomeno è fondamentale e sarebbe tale da far riflettere i tedeschi di Germania e d'altrove se nella loro rabbiosa cecità di conquista i tedeschi di Germania e d'altrove fossero capaci di riflessione.

Diego Angeli.

Non è più possibile
fare l'abbonamento annuo 1918 a

LA CRITICA MUSICALE

essendo già esauriti presso che tutti i fascicoli del primo semestre.

Per accontentare i molti desiderosi è stato aperto un **abbonamento straordinario** dal **Luglio** al **Dicembre c. a.**

a L. 4.50.

Fascicolo di saggio: **50 Cent.** computabili nell'abbonamento.

FIRENZE — Via Scialoia, 52

"Ecco banditi i lussi e i vani amori"

Lettere di soldati alle loro infermiere.

Il verso che cito qui sopra non pare scritto da un asceta del Trecento? Da un mistico umile, che vive nella cella di un convento lontano da tutte le città, circondato da cipressetti neri sul cielo azzurro, da corsi d'acqua argentei fra le colline digradanti nella lontananza e intonante cogli umili compagni il mattutino, a gloria eterna delle belle e pure cose che lo circondano e di Colui che le ha create? Se seguitiamo a leggere ci accorgiamo che il poeta celebra infatti le creature di Dio.

> Ecco banditi i lussi e i vani amori
> ecco le pure Vergini e le Spose
> inchinarsi a lenir tanti dolori.

Di chi si parla? Immaginiamo teorie di giovinette e spose piamente occupate in opere di pietà, e il paesaggio trecentesco non dilegua, anzi appare piú chiaro e sereno agli occhi della nostra mente. Ma non di donne e giovinette antiche parla il poeta, e non è egli un fraticello orante sulle colline azzurre, o in chiostri di puro stile, dove i cipressi si mescono alle rose. Umile sí, ma soldato moderno, questo poeta, che parla delle donne che piú lo consolarono, delle sue infermiere. Il sonetto di questo soldato, Giuseppe Sora, apre una serie di lettere scritte da soldati alle loro infermiere che una infermiera Samaritana di Roma raccolse e pubblicò a beneficio delle scuole dei soldati negli ospedali (1). Una fioritura di gentilezza, queste lettere, di sentimenti delicati tanto che il pensiero corre leggendole, a certi delicatissimi fiori di montagna, sboccianti quasi per incanto fra i ciuffi di erbe aride, in terreni che nessuno mai coltivò, fiori piú meravigliosi di qualunque orchidea di serra calda. I sentimenti che legano i soldati alle loro infermiere sono infatti meravigliosi fiori nati nell'anima popolare e sbocciati in espressioni cosí pure e nuove che l'anima nostra ne rimane commossa. Ben a ragione Ada Negri, nella sua prefazione alle lettere, dice che esso, il soldato, per dar forma al suo sentimento trova, lui per fortuna illetterato, l'espressione unica, che parte dal cuore diritta e va al cuore diritta. « Ecco banditi i lussi e i vani amori » anche di stile. « Alto si mantiene il ricordo, col piú vivo sentimento » scrive il genovese Bisio e un mantovano, Italo Prandi comincia cosí la sua lettera: « La penna non può allungare il punto degli auguri e ringraziamenti che posso fare verso alla sua cara memoria, e non ho bocca che facendo mille lodi della cura che mi ha apprestato verso di me.... » Ma Romeo Pajalich, profugo, non si dimenticherà mai dell'Ospedale di Montebello e in special modo « delle loro magnifiche figure di Angeli consolatori e di tutto l'assieme di cure affettuose e di modi oltremodo fini, che usava abitualmente » e Gelasio Giannini, un umbro tornato in zona di guerra, dopo aver passato tristi giorni per la Patria, scrive cosí alla sua infermiera la cui memoria lo ha consolato nei giorni del dolore: « Passa il tempo, passa la vita, ma la memoria di persone care non passa mai.... ». Espressioni di gentilezza incomparabile e di incomparabile umiltà trovano i soldati per esprimere il loro affetto e la loro riconoscenza. Si scusano di non saper dire quello che la loro anima sente. « La mia capacità non è capace a rispondere alla sua buona e gentile lettera.... Spero che mi saprà perdonare i miei errori e il mio debole sentimento. La prego di scusare la mia semplicità, ma credo mi capirà perché il mio piccolo cervello non può esprimere tutto quello che il cuore vorrebbe a lei palesare.... ». Ma questi errori e questa semplicità sono adorabili, e i sentimenti appaiono in essi cosí spontanei e nobili come veramente sono. Mamma è la parola che piú spesso fiorisce sulle labbra di questi ragazzi. La parola che essi mormorano nei momenti di maggiore sofferenza e nei momenti di piú grande dolcezza è quella colla quale chiamano le loro infermiere. Questa letterina è di un abruzzese che si firma « il vostro ragazzaccio Ciallella Leonardo »:

Mammà,

« Credimi.... Se fossi in grado di sacrificare la mia vita lo farei, purché potessi rendervi qualche servigio non dimenticherò mai al mondo, sinonché i miei polmoni contencono il respiro e il mio cuore batte, della signorina P... che la improvvisai col nome mammà: chiegho scusa se vi ho chiamata cosí ma un altro nome meglio non potevo trovarlo ».

Non poteva trovarlo: è vero. Piú curiosa e ancor piú gentile, se fosse possibile, è la lettera di un carabiniere di Bari, volontario di guerra. « La sua persona è molto cara per me, per la quale farei qualsiasi sacrificio. Io mi stupivo nel vedermi cosí bene trattato. Se non usài nell'ospedale la parola mamma, con ardore, la uso ora che sono lontano 500 chilometri da lei, e se detta parola la avessi usata allora lei avrebbe detto che era una buffonata per essere ben curato, ma ora da lontano no. Cara Madre.... » e continua con tale intensità che solo un figlio del popolo poteva sentire ed esprimere cosí. Ed ecco che cosa scrive un altro soldato, di S. Nazario presso Bassano: « Signorina, le dico solo che sarei molto desideroso di vederla. Se la vedessi vorrei venirle incontro come un ragazzetto quando va incontro a sua mamma. Vorrei dirle che mi ricordo dalla prima parola fino all'ultima che ha parlato con me ». E ricordando il momento del distacco: « Non potevo dirle niente. La gola mi si era chiusa. Tutto volevo dirle. Perché tutto mi ricordavo del bene che mi ha fatto. Dell'assistenza che gentilmente si è prestata. Non dico come infermiere, bensí come vere madri ». L'alpino di S. Nazario ha detto la parola giusta. Non tutte le madri sono vere, ma le infermiere buone sono vere madri. A lei il figlio (si firmano « suo ferito, suo malato » questi ragazzi) si rivolge con tutta la fede, con tutto l'abbandono, con tutto l'amore. Le loro madri non li hanno forse mai assistiti cosí. Non sapevano farlo. È una cosa nuova, che hanno provato, e un sentimento nuovo è nato in loro. Hanno saputo che cosa può essere una donna, quando sa e ama e vuole. Hanno guardato in alto verso una donna colla quale non erano legati da nessun vincolo individuale, ma sí da tutti i vincoli che affratellano l'umanità.

Queste donne non portavano nessun ornamento materiale, ma tutti i vincoli spirituali le abbellivano. E il resultato è una fioritura di sentimenti come quelli delle « Lettere di soldati alle loro infermiere ». Chi ha letto lettere di altri soldati ad altre infermiere sa che sono tutte cosí. Gli scrittori sono piú o meno semplici, piú o meno intelligenti e hanno caratteri e personalità diversissime, ma il sentimento che li anima è lo stesso. È il sentimento del fante che scrive trovandosi per il primo giorno in linea di fuoco « soto al Rombo del canone o pensato a inviarle i piú Sinceri saluti e augurarle tutto quello che il suo guore gentile desidera » e del volontario diciassettenne che dalla trincea, fra il rombo delle cannonate manda « un pensiero di semplice saluto a un'anima buona e gentile di una Samaritana ». Chiedono le fotografie delle loro infermiere, e si scusano di chiederle. Le desiderano solo « per non perdere l'affetto che io ho verso di loro per il bene che mi hanno voluto e per farle vedere alle persone alle quali ho dovuto parlare di loro ». « Se si sono sdegnate perché io ho chiesto loro la fotografia, mi perdoneranno ». Tutto è spirituale, primitivo, ingenuo come una tavola del Trecento. Tutto, il sentimento e lo stile. Ecco banditi i lussi e i vani amori.

Laura Orvieto.

---

(1) *Lettere di Soldati alle loro Infermiere*, con prefazione di ADA NEGRI e illustrazioni.

Romanzi d'archivio
a Bologna

Corrado Ricci è di quegli scrittori che distribuiscono equamente le loro simpatie tra la letteratura, l'arte, la storia, la cronaca; ai quali pertanto offre interesse una poesia, un paesaggio, una pittura, una memoria locale, una figura della rinascenza o del risorgimento: uomo di mondo, di biblioteca, di museo, d'archivio. Soprattutto d'archivio: e non ch'egli vi penetri come il topo del proverbio ad aguzzar gli occhietti su le carte e le pergamene sbiadite per tenersi pago ad una trascrizione, a un regesto, alla ricerca di un anno di nascita; egli ne trae i dati essenziali per ricostruire un avvenimento storico, un ambiente, un personaggio, con la curiosità di chi scopre e la suggestione di chi rievoca, con la leggerezza di tocco di chi non riguarda la storia sotto specie filosofica ma aneddotica e psicologica. Codesto suo carattere di « saggista » gli rimane particolarmente tipico dopo la lettura dell'ultimo suo volume *Anime dannate* (Milano, Treves, 1918).

E il titolo ci conferma nella persuasione che lo scrittore si interessi molto meno della storia che non di alcune persone e scelga tra le persone le piú espressive per energia, intrigo, mancanza di scrupoli, passione delle avventure. Corrado Ricci condanna all'inferno gli eroi, e specialmente le eroine, di cui traccia la vita, perché furono violenti contro il prossimo e peccator carnali; ma ricorda con tanta anima i loro atti di violenza e di peccato che, se la sua imparzialità storica sussiste, quella morale è compromessa. Soprattutto per Ginevra Sforza e per Cristina Paleotti, le due cospicue attrici del volume. Tante ne fecero, secondo i loro tempi e le loro inclinazioni, che la bocca d'Averno le attende; ma il biografo, piú che spingervele, ve le accompagna. E noi, dantescamente, « dietro le spalle ».

⁂

Ginevra Sforza, vissuta nello splendore della rinascenza, era zia di quella Caterina Sforza che, come si narra nella vita scrittane da Pier Desiderio Pasolini, fu virago intrepida, sostenendo in Forlí l'assedio di Cesare Borgia, se pure il termine di virago si addice a chi passò la vita tra le armi sí ma non meno tra gli amori.

A Ginevra mancò, sinora, l'unità di una narrazione biografica che ne ponesse in rilievo l'animo e le gesta; le

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Le tre collezioni sorelle

I. — **Biblioteca Coloniale**

diretta dai Professori RICCARDO DALLA VOLTA Direttore del R. Istituto di Scienze sociali di Firenze e GENNARO MONDAINI della R. Università e del R. Istituto superiore di Studi commerciali di Roma.

Belgrano (L. T.), STORIA COLONIALE DELL' EPOCA ANTICA, MEDIEVALE E MODERNA (riproduzione della seconda edizione del *Manuale di Storia delle Colonie* ad uso degl' Istituti Tecnici). — Un vol. in 16°, pag. XII-266, legato in tela . . . . . L. 3 —

Catellani (Enrico), LA PENETRAZIONE STRANIERA NELL' ESTREMO ORIENTE. Sue forme giuridiche ed economiche. — Un vol. in 16°, pag. 500, con tre carte geografiche, legato in tela L. 6.—

Luzzatto (Gino), STORIA DEL COMMERCIO. — Vol. primo: Dall'Antichità al Rinascimento. — Un vol. in 16°, pag. X-400, legato in tela L. 4—

Mondaini (Gennaro), STORIA COLONIALE DELL' EPOCA CONTEMPORANEA. — Parte prima: La Colonizzazione inglese. — Un volume in 16°, pagine LXXXIII-810, con tre carte geografiche, legato in tela. . L. 9 —

Sanarelli (Giuseppe), IGIENE GENERALE E COLONIALE. — Un vol. in 16°, pag. XVI-1050, con 246 figure e con due indici copiosissimi, analatico delle materie e degli Autori citati, legato in tela . . . . . L. 10 —

II. — **Biblioteca del Lavoro e degli Affari per le Scuole e per la Vita**

già diretta dal Prof. GIUSEPPE CASTELLI Ispettore generale dell' Istruzione agraria, industriale e commerciale.

Bagni (Tullio), TEORIA MATEMATICA DEI FENOMENI COLLETTIVI. — Un vol. in 16°, pag. XVIII-200, legato in tela . . . . . L. 3.50

Brasca (Luigi), LA MISURA DELLA RICCHEZZA. — Trattato elementare di calcolo mercantile e finanziario. — Un vol. in 16°, pag. CIX-293, legato in tela. . . . . L. 5 —

Carozzi (Luigi), IL LAVORO NELL' IGIENE, NELLA PATOLOGIA, NELL'ASSISTENZA SOCIALE. — Due vol. in 16°, pag. VIII-356 e 364, legati in tela. . . . . L. 8 —

Castelli (Giuseppe), L' ITALIA GIOVANE avviata alle carriere agrarie, industriali e commerciali. — Un vol. in 16°, pag. 350, legato in tela L. 3.50

Levi (Mario), NOZIONI DI DIRITTO CIVILE ad uso dei commercianti e degli alunni di Istituti Tecnici e di Scuole Commerciali. — Un vol. in 16°, pag. 250, legato in tela L. 2.50

Roncali (Angelo), SUNTO DI POLITICA COMMERCIALE ad uso degli Istituti Tecnici e delle Scuole di Commercio. — Un vol. in 16°, pag. VIII-230, legato in tela . . . . L. 2.50

III. — **Biblioteca agraria "Pietro Cuppari"**

diretta dal Dott. G. B. MILIANI Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Mondini (Salvatore), I VITIGNI STRANIERI DA VINO COLTIVATI IN ITALIA. — Un volume in 8° picc., pag. 354, legato in tela . . . . . L. 4 —

Moreschi (Bartolommeo), INDUSTRIA STALLONIERA. — La popolazione cavallina in Italia. - Disposizioni legislative e regolamentari. - Precetti tecnici. — Un volume in 8° picc., pag. 336, legato in tela, con molte figure . . . . . L. 4 —

Niccoli (Vittorio), IDRAULICA RURALE. — Generalità. - Governo delle acque. - Difesa agraria dalle acque. — Un vol. in 8° picc., pag. 340, legato in tela, con 70 incisioni . . . . L. 4 —

— RICERCA ED USI AGRARI DELLE ACQUE. — Un vol. in 8° picc., pagine 480, legato in tela, con 133 incisioni . . . . . L. 5 —

Trentin (Pompeo), PICCOLA ENOGRAFIA ITALIANA in rapporto colla esportazione. — Opera premiata nella Gara Nazionale di Letteratura enologica nella Esposizione Vinicola Internazionale di Torino. — Un vol. in 8° picc., pag. 350, legato in tela, con grafici . . . . . L. 4 —

Valenti (Ghino), COOPERAZIONE RURALE. — La cooperazione in genere. - Le forme e lo sviluppo della cooperazione rurale. - La pratica della cooperazione rurale. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 8° picc., pagine IX-576, legato in tela . L. 4.50

Vivenza (Alessandro), IL SOVESCIO nell' Agricoltura italiana. — Un vol. in 8° picc., pag. 210, legato in tela, con figure . . . . . . L. 2 50

Inviare commissioni e vaglia alla Ditta G. Barbèra, *Via Faenza 50, Firenze, aggiungendo ai suddetti prezzi il 20°/o per sopraprezzo di guerra.*

quali il Ricci oggi interpreta e disegna, facendo della donna una figura di primo ordine in quel periodo della vita italiana da cui Iacopo Burckhardt traeva elementi per la sua teoria della tirannide come forma suprema di individualità e Stendhal gli accenti e i gesti della moderna energia. Ginevra ci appare nei sentimenti e negli atti essenziali alla sua vita: dispotica, sanguinaria, bigotta, superstiziosa, fieramente pervicace. A dodici anni sposa di Sante Bentivoglio, signore di Bologna; di lí a poco vedova e di nuovo, prima che fosse trascorso il lutto, passata a nozze col suo amante Giovanni Bentivoglio, capo amato della stessa città, dove la fazione bentivolesca aveva il predominio; quindi sovrana su tutto e su tutti, compreso il marito, piú atto e propenso alle feste e ai desinari che non alle seccature della politica. Nella casa Bentivoglio l'uomo era Ginevra, assai piú che Giovanni; e uomo per gli affari interni e per gli esteri, per la magnificenza pubblica e privata, per gli intrighi, soprattutto contro i rivali Malvezzi e Marescotti, per il sangue e le stragi. Donna senza scrupoli e senza pietà, degna che il Machiavelli la esaltasse, come esaltò il Valentino; degna che il Valentino la riverisse, come la riverí, pur diffidandone mentre si apprestava a catturare Forlí e l'altra Sforza, Caterina. I suoi istinti sanguinarii balenano, con ferocia superba, nel gesto della figlia Francesca sposata a Galeotto Manfredi (vedi la tragedia del Monti), la qual Francesca balzò in camicia dal letto per aiutare col pugnale i sicarii che non riuscivano ad ucciderle il marito. Su Ginevra incombe l'onta delle stragi dei Malvezzi e dei Marescotti, questi ultimi trucidati, contro la volontà di Giovanni Bentivoglio, e vendicati dalla grandezza e magnanimità di Galeazzo Marescotti, l'eroe quasi centenne, che, potendo colpire, perdonò. Non perdonò, agli occhi della folla e della superstiziosa tiranna, il cielo con lugubri scosse di terremoto, onde la città fu immersa nel lutto e nel pianto, la torre bentivolesca, indizio dell'ira divina, presagio del peggio, colpita dal fulmine; non perdonò Giulio II, il papa belligero, che mosse contro Bologna con l'intero Collegio dei Cardinali, la prelatura di Corte, tremila cavalli e il Sacramento, piú, aggiuntesi per la via, milizie italiane e novemila francesi. La città non sostenne di combattere contro il pontefice: la fazione Bentivoglio partí per l'esilio. Ed ella, Ginevra, nel terribile frangente, grandeggiò come non mai: perché rincorò i pavidi, esortò gli inetti, raggruppò i dispersi e volle che tutti si salvassero, marito, figli, figlie, nuore, servitú, rimanendo sola «e sfolgorante d'ira nella maravigliosa solitudine del grande palazzo». Tentò anche di trovarsi, faccia a faccia, col pontefice; che ricusò. Allora a cavallo, di notte, uscí da Bologna per la strada di Lombardia, mentre le soldatesche nemiche si abbandonavano a un infernale saccheggio, voluto dallo stesso Giulio II.

In esilio a Busseto, Ginevra Bentivoglio, vinta e non doma, riprese le trame e le congiure; ma, udita la ruina del suo palazzo, fumanti macerie, cadde morta come per vendetta di Dio. Il corpo di lei, scomunicato, fu sepolto, a lume spento, senza segno, fuori della chiesa e del sagrato. Cosí scompariva una mirabile rappresentante della Rinascenza artistica, individualistica, sanguinaria e tirannica e con lei una gran Casa corrosa dalla sua assidua opera di tarlo distruttore.

⁂

Passa un secolo e mezzo, mutano i saggi e figuratevi se non mutano i pazzi e i demoniaci. L'ambiente né altrove né a Bologna è piú quello: c'è ancora qualche ammazzamento, non mancano i dilettanti di veneficio e gli specialisti di prepotenza, ma, in complesso, che divario! Ci si allontana dal secolo dei tiranni e dei capitani di ventura per avvicinarci a quello dei principotti e degli avventurieri; la poesia epica dilegua sotto la risata di Alessandro Tassoni, mentre, tra le riverenze degli abati, si affaccia l'Arcadia. Alla donna di sangue e di corrucci che si nomò Ginevra Sforza, succede in Bologna la donna di galanterie e di intrighi che si noma Cristina Paleotti.

Anche questa si sposa ragazzetta, a tredici anni; o che allora le donne avessero, come nei paesi caldi, uno sviluppo precoce o che non avessero nessuno sviluppo gli scrupoli. Ed era Cristina d'illustre famiglia inglese, dei duchi di Northumberland e, sposa al marchese Andrea Paleotti, presto trionfa in Bologna, dov'egli la porta, per la bellezza, il brio, la bizzarria. Ma il bravo marchese Andrea doveva essere, secondo la teoria di Balzac, soggetto, per influsso degli astri, al minotaurismo; talché, dopo soli due anni, la quindicenne Cristina aveva una bambina dal gran connestabile Lorenzo Onofrio Colonna di Roma. E la carriera, iniziata in maniera cosí brillante, non ebbe sosta: a Milano, a Torino, gli amori «extravaganti» hanno seguito e in Bologna poi assumono forma e vernice pressoché professionale. I suoi amanti sono ormai legione e ognuno lascia nella dolce pania qualche penna maestra del cuore e del patrimonio.

A poco per volta diventano grandicelle le figlie e l'esperta accalappiatrice di uomini usa le sue arti per un alto fine materno: di procurare a tutte un marito. Anzi un buon marito: ricco, giovane, titolato. Ci riesce per talune: Adelaide sposa un conte Alessandro Roffeni, che in pochi anni dà fondo a quanto egli aveva e riduce alla disperazione la moglie; Anna, che tira al suo mulino coniugale un mantovano nobile e non senza pecunia; mentre Teresa, fattasi monaca dopo un amore deluso, mette a soqquadro il convento e ne esce alla fine ma esce anche di cervello e poi rientra nel primo e non nel secondo. La meraviglia degli intrighi di donna Cristina è nel matrimonio della figlia prediletta Diana, indovinate con chi? con Marc'Antonio, figlio di quel tale gran Connestabile. Ora la scappata giovanile, la prima in numero d'ordine di Cristina Paleotti, aveva, come si è detto, avuto per conseguenza una bambina che era sorella di Diana e ad un tempo sorella di Marc'Antonio, i due sposi promessi. Nè il termine di sposi promessi è venuto a caso sotto la penna, chè forse, tra gli epigoni di Renzo e Lucia nel tentato matrimonio improvviso dinanzi a don Abbondio, Diana e Marc'Antonio meritano la palma e infatti, ben più fortunati dei due umili eroi manzoniani, ottennero quella delle legittime nozze. Il povero curato di San Michele dei Leprosetti in Bologna fu il don Abbondio dell'occasione e venne sorpreso, in circostanza piú donabbondievole che l'altro: a letto. E i ragazzi non s'impappinarono a gridarsi reciprocamente marito e moglie: cosí che il pateracchio fu fatto in perfetta conformità dei canoni ecclesiastici. Ogni protesta riuscí inutile: e la famiglia Colonna dové striderci, pur timorosa che il ramoscello non avesse le tare ereditarie del ceppo.

Cristina, dopo una serie incredibile di peripezie, in cui fu a mano a mano galante e mezzana, morí a settant'anni per il dolore datole dalle dissolutezze di un figlio che finí a Londra — semplicemente sulla forca. La vecchia avventuriera andò sotto terra vestita da monaca.

Anima dannata anch'essa, per un criterio rigorosamente morale. Ma essa, nonostante tutto, non fece mai male ad alcuno e procurò che figli, figlie, cameriere, ospiti passassero nelle forme piú piacevoli i loro giovani anni, «lo spazio d'un mattino». Forse il soggolo monacale e l'ultima lagrimetta della madre per il figlio che dava calci al vento, avranno avuto il loro peso preponderante sulla bilancia della Giustizia Perfetta.

Giovanni Rabizzani.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FERRARA

È uscito:

VENDITTI M. **Il Burattino e la pialla** — (*Prose*) L. 2. Sono — scrive l'Autore — spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose, laminate dall'oblio tra i fogli di un libro fuori uso.

Drigere cartolina vaglia alla Casa Editrice aggiungendo al sopraddetto importo il sopraprezzo temporaneo del 25% e cent. 50 per la spedizione.

Americani illustri

H. Nelson Gay ha ragione di dire, iniziando la raccolta biografica di americani illustri da lui diretta e pubblicata dalla Casa Bemporad di Firenze, che mai due paesi ebbero a comune tanta somiglianza di pensiero, di storia e di aspirazioni quanto l'Italia e gli Stati Uniti e che mai due paesi si conobbero meno, per colpa tanto dell'uno quanto dell'altro. A tale mancanza di conoscenza vorrebbero sopperire i volumi di questa opportuna raccolta che s'inizia con uno studio biografico su Thomas Jefferson dettato dall'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Thomas Nelson Page e con uno studio biografico su Abraham Lincoln dovuto allo stesso H. Nelson Gay e che ci sono presentati il primo da Maggiorino Ferraris e il secondo da Ferdinando Martini. L'intento è nobilissimo e degno delle approvazioni piú incondizionate, e i due primi scrittori della raccolta meritano, non da ora soltanto, il plauso e la simpatia del popolo italiano. L'ambasciatore scrittore che è Nelson Page, mettendosi a capo del movimento di diffusione della cultura e del pensiero americano in Italia ci porge un esempio di illuminata e modernissima attività diplomatica che noi ammiriamo e francamente invidiamo ed uno storico serio, preciso, autorevole come Nelson Gay, raccogliendo e dirigendo i volumi di questa collana di volgarizzazione, aggiunge una benemerenza fattiva alla sua opera pel riavvicinamento italo-americano che lo contrassegnerà tra i piú solleciti nostri amici.

Alla deplorata ignoranza italiana della storia dell'America non si poteva meglio immaginare di provvedere che presentando al popolo italiano gli eventi ed i pensieri degli Stati Uniti non diluiti in illustrazioni e divagazioni politiche e letterarie, ma incarnati in personaggi caratteristici, in eroi rappresentativi. Questo infatti risponde all'indole dell'America e dovrebbe sempre piú rispondere anche all'indole e al desiderio dell'Italia. L'America vive di realizzazioni. Le idee per lei non hanno virtú se non in quanto generano fatti e conducono uomini. I valori della vita per lei non mostrano la loro capacità di esistere e di perpetuarsi se non in quanto sono quotidianamente rappresentati ed esperimentati nell'azione pratica e nella lotta e dimostrano la loro potenza plasmatrice e miglioratrice. La morale dei grandi padri della storia americana è fatta innanzi tutto di attivismo. Washington, Franklin, Jefferson, Lincoln, Grant, ecc. sono meravigliosi operai che escono dalla tenebra della loro preistoria con mani energiche di artefici della fortuna, di plasmatori del destino. Essi creano e concretano — e creano e concretano sé medesimi nello stesso tempo che il loro paese. Per ciò il loro esempio è mirabile e vivificatore. Noi abbiamo sempre molto da apprendere da questi uomini di volontà indomita, di rude tenacia, di dirittura ostinata che escono dalla folla anonima, dal popolo minuto della piccola borghesia o del proletariato pioniere e piantatore, con una predestinazione di fatica, deliberati a edificare lentamente, pietra su pietra, l'edificio della loro personalità e della loro nazione, decisi a tagliarsi a colpi d'ascia, asse dopo asse, il ponte su cui passeranno a tutti gli uffici e a tutti gli onori, col carico d'una storia nuova e d'una coscienza diamantina.

Essi non indulgono alle ideee se non per quel che giovi a realizzarle. I loro programmi massimi sanno sempre attendere la loro attuazione, ma giungono all'attuazione infallibilmente. La loro scienza politica è tratta non dalla moda ideologica, ma dalla conoscenza viva del popolo e dell'esperienza personale. L'amore per la loro tradizione non vela ai loro occhi i miraggi dell'avvenire e la fedeltà ai loro ideali non li fa tralignare dall'osservanza di quel che è, al di là dei loro ideali, l'interesse generale e il bene supremo. Sono nuovi e pazienti; inventano la loro vita ogni giorno, ma ogni giorno hanno la volontà e trovano il tempo di prepararsela. Sorti alle piú ardue svolte della storia, s'incamminano per le vie inesplorate in modo che non si sa che cosa ammirar di piú in loro, se la loro prudenza o il loro coraggio, perché sanno avere nello stesso tempo un coraggio impetuoso e una prudenza temporeggiatrice.

Un uomo come Lincoln si getta nella lotta per la abolizione della schiavitú con un entusiasmo cosí sereno, con una decisione cosí meditata, con una ponderazione cosí minuziosa di tutti i lati del problema, che siamo costretti talvolta a rispettare piú i suoi soppesamenti di fatti e di partiti che la sua volontà di liberazione e di giustizia. Le passioni piú violente del suo cuore si equilibrano in modo meraviglioso nel suo cervello. Egli sa che l'abolizione dello schiavismo è il fine piú nobile che egli e l'Unione possano raggiungere, ma vedetelo come ha chiara dinanzi allo spirito la necessità che questo massimo bene non debba essere ottenuto collo smembramento dell'Unione. Abolire lo schiavismo è un dovere, ma soprattutto è il suo dovere tenere unita l'America; l'Unione è il bene supremo. Quando lo crederemmo rapito in un vortice rivoluzionario, egli è assiso fermamente sulla legge stabilita e accettata che il Presidente deve conservare e difendere l'unità statale; maestro incomparabile nella graduazione dei propositi e delle visioni.

Ma l'esempio che ci offrono questi americani illustri non è solo un esempio di perfetta moralità o di contemperamento di forze o di volontà di vittoria su gli ostacoli o i pericoli d'ogni sorta di fra i quali traggono la loro vita operante e trionfante. È un esempio pieno di presente e d'avvenire. Non vi crediate confinati nel passato quando leggete la vita di Jefferson e di Lincoln. Esse non vi parlano dei loro giorni soltanto; ma del giorno d'oggi e del giorno di domani. Leggere la Dichiarazione d'Indipendenza di Jefferson non vuol dire ritornare semplicemente a quel groviglio di ingiustizie politiche e di equivoci e di malintesi sociali che separò l'Inghilterra dai suoi possessi d'oltreoceano, è leggere la carta delle libertà per cui combattiamo anch'oggi e che dovranno inevitabilmente trionfar domani. L'amore che Jefferson rivelò per la terra e l'agricoltura valgono a invigorire le nostre speranze d'una nuova civiltà agraria dell'avvenire. Lincoln si trovò a combattere contro il pacifismo del tempo suo in una guerra di liberazione e d'unificazione cosí come noi oggi combattiamo contro il pacifismo del tempo nostro in una guerra che è anch'essa di liberazione e d'unificazione delle nazioni democratiche d'Europa e del mondo. La vita dell'America e delle idee americane di ieri come è raffigurata in questi grandi uomini è la stessa vita dell'America e dell'Europa di oggi. Questa storia non è oltrepassata; è piú che contemporanea, è in via di formazione e noi stiamo collaborandoci. Dirò anche piú: noi intendiamo assai meglio quel che si svolge sotto i nostri occhi e per opera nostra, quello per cui noi combattiamo oggi, quando leggiamo queste storie di ieri. La continuità armonica e progressiva della politica americana e delle idee liberissime che l'America rappresenta è veramente mirabile. Voi comprenderete meglio Wilson quando avrete conosciuto meglio Jefferson e Lincoln. Wilson è in Jefferson e in Lincoln. Egli viene dallo stesso ceppo e la sua attività si svolge e respira in uno stesso cielo ideale. Le parole di tutti e tre i grandi americani hanno un tono identico, tendono ad una stessa rivelazione di libertà. La formazione spirituale e politica dell'America che combatte oggi al nostro fianco e che sembra, se non guidare, incoraggiar i nostri pensieri liberali, allargare gli orizzonti dei nostri campi di battaglia è in queste vite di Jefferson e di Lincoln. Jefferson con la dichiarazione di libertà costituisce e suggella il destino autonomo dell'America separandola come entità a parte, separata dal vecchio tradizionalismo e colonialismo europeo. Jefferson proclama e santifica l'indipendenza e l'autogoverno d'un popolo che vuol rinnovarsi sul ceppo originario, riassumendo su dalle sue radici le piú pure linfe della vitalità della stirpe e disinvolgendola da una sudditanza ormai insopportabile per rivolgerla ancora verso la libertà primitiva. Lincoln riunifica l'America in pericolo di scindersi e di ricadere per sua colpa negli artigli dell'assolutismo e di perdere nella scissione la sua forza e il suo avvenire. E Jefferson e Lincoln preparano cosí l'America d'oggi, che con la guerra antigermanica si ricollega di nuovo al vecchio tronco britannico sempre vigoreggiante, ma nello stesso tempo compie la sua unificazione e la sua affermazione nel mondo, assurgendo ad una importanza intercontinentale.

I sentimenti antiinglesi di Jefferson non ci turbano. Ce li spieghiamo per-

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

PREMIO SPECIALE
agli Abbonati al "MARZOCCO"

Per accordi presi coll'Amministrazione, la Libreria ULRICO HOEPLI offre ai sigg. abbonati al MARZOCCO, che ne faranno richiesta prima del 31 dicembre 1918, **le seguenti sue pubblicazioni ai prezzi ridotti come indicato.**

1. DOTT. G. A. SCARTAZZINI.
Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. 2 vol. in-16, vol. I (A-L), 1896, di pagine IX-1169. vol. II (M-Z), 1899, di pag. 1170-2200. Legati in mezza pergamena e tela L. 28 per . . . . L. 20

2-3. G. FERRARI.
Visioni Italiche. 1904, splendido volume in-4, di pag. XV-272, con 310 illustrazioni, da dipinti e disegni originali dell'autore L. 28 per . . . . . . L. 20
Lo stesso in legatura elegante L. 35 per . . . . L. 26

4. A. MEDIN
La storia della Repubblica di Venezia nella poesia. (Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti). 1904, in-16, di pag. XVI-623 L. 7.50 per . . . . L. 6

5. L. VENTURI
Giorgione e il Giorgionismo. 1913, in-8 gr., di pag. VI-403, con 85 illustrazioni L. 25 per . . . . L. 20

6. A. VON REUMONT.
Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-biografico. 1881, 2 vol. in-16, di pag. VIII-256 e IV-272 L. 8 per . . L. 6

7. C. BISOCCHI.
Acquisto e perdita nella nazionalità nella legislazione comparata e nel diritto internazionale. 1907, di pagine XXXIV-616. L. 9 per L. 6,50

8. M. PLEHN.
I pesci del mare e delle acque interne. Con notizie sulla pesca e sulla piscicoltura in Italia, pel dott. *Luigi Scotti.* 1909, in-4, di pag. XII-447, con 27 tavole a colori, 11 tavole nere e 230 illustrazioni nel testo. L. 20 per . . . . . L. 15

Le domande dovranno dirigersi esclusivamente alla Libreria ULRICO HOEPLI, Milano e basterà indicare il numero che contrassegna l'opera o le opere desiderate.

Le richieste dovranno essere accompagnate dal talloncino in calce altrimenti non potranno aver corso.

ULRICO HOEPLI.

Premio speciale agli Abbonati al MARZOCCO.

Il sottoscritto prega la Libreria Hoepli di spedirgli le opere offerte nel MARZOCCO del giorno, mese e anno dell'inserzione portanti i N. ....
....
e ne invia il costo totale in L. ....
Città e firma leggibile ....
....

fettamente in quel tempo e in quell'uomo. Il passato che li produsse è suggellato per sempre. Mentre nei libri di testo americani si cancella tutto quel che v'era di mali ricordi della lotta per l'indipendenza dalla Madre Patria e mentre avviene uno dei piú grandi miracoli di questa conflagrazione universale in cui ci dibattiamo e speriamo: la nuova alleanza tra tutti i rami della famiglia pananglica, quei sentimenti non destano piú alcuna eco; sono residui che galleggiano appena alla deriva episodica d'una storia che sbocca in un mare vastissimo di pacificazione e di rieguaglianza. Quel che resta vivo e splende è la mentalità di uno Jefferson, che di tutta la sua vita fece un apostolato di libertà politica, religiosa, scolastica, che di tutta la sua persona fece un modello di avveduta moderazione e di passione meditata per la giustizia.

Ma non è qui il caso di soffermarci su aspetti o momenti della vita dei due grandi americani che la nuova collezione del Nelson Gay ci rammemora per i primi. L'importante è per noi di constatare che la lettura di questi volumi è delle piú consigliabili al nostro pubblico, il quale dei padri della storia americana conosce, in generale, poco altro che il nome. Queste biografie possono avere per il pubblico italiano piú che un interesse informativo, un interesse costruttivo. Jefferson, Lincoln e la coorte dei maggiori che formano una cosí copiosa e variata costellazione di personalità non ci dànno soltanto un esempio di volontà e di morale, di carattere e di fede, ma ci insegnano che i destini dell'America non possono divergere da quelli dell'Italia, che le due nazioni debbono quindi stringersi sempre meglio coi vincoli d'una amicizia senza sottintesi e senza titubanze. Nelson Gay ci ricorda a ragione che il piccolo Piemonte fu tra i primissimi a riconoscere l'importanza e la bellezza della guerra che Lincoln combatteva contro lo schiavismo e per l'unità nazionale della Repubblica americana e che Lincoln stesso non ebbe omaggi piú significativi di quelli di Garibaldi, il quale — e il Nelson ha tracciato pel primo convenientemente la storia dell'episodio — fu invitato a guidare l'esercito federale nella lotta grandiosa che l'America combatté per la libertà umana e per la sua vita. La storia d'Italia e quella d'America sono entrambe storie d'una lotta apparentemente diversa, ma fondamentalmente unica per il trionfo della giustizia e per il progresso democratico del mondo.

Lo furono, lo sono e lo saranno sempre. Ma i due popoli debbono esserne coscienti e convinti e mostrare come le loro vite parallele possano derivare energia e lume l'una dall'altra. La formidabile occasione della guerra che oggi ci si presenta, nei giorni in cui italiani e americani combattono uniti per i loro ideali comuni sugli stessi campi di battaglia, deve servire finalmente a stimolare e ad assodare questa convinzione e questa coscienza. Gli americani sembrano ansiosi di cogliere quest'occasione nella sua terribile e feconda pienezza; ma noi italiani facciamo abbastanza per imitarli? C'è da dubitarne.

Noi vorremmo che anche un'operosità come quella che l'ambasciatore Page e Nelson Gay ci dimostrano fosse da noi contraccambiata con un'attiva collaborazione, per la quale si offrisse modo all'America di conoscere, da parte sua, maggiormente la nostra storia, le nostre virtú, i nostri intenti. Non mai il momento fu piú propizio d'ora e lasciarlo trascorrere invano sarebbe non solo un delitto di lesa amicizia, ma un delitto di lesa italianità.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✱ **Il «De Monarchia» di Dante e il problema della pace.** - Il problema che è tornato ad affaticare il mondo è impostato nel libro dantesco con una modernità di criterio che concorda con l'odierna filosofia del diritto e che dalle ultime discussioni sulla Società delle Nazioni è posto in particolare rilievo. C. Seassaro, che conduce questo studio nella *Rassegna Nazionale*, dimostra la verità scientifica e giuridica delle argomentazioni dantesche. La filosofia del diritto insegna che il conflitto tra due o piú enti può risolversi soltanto con l'intervento decisivo di un altro ente superiore che in sé li comprenda; donde l'assurdità di parlare di un diritto internazionale fino a che gli Stati vivono in un regime di anarchica indipendenza che dà luogo all'«jus utendi et abutendi» già rilevato da Hobbes e da Grozio e che si traduce attraverso la guerra nel sopravvento del piú forte. Ma, sotto questo punto di vista, la concezione dantesca della monarchia universale, nella sua essenza sostanziale, risponde alla nuova tendenza giuridica che vorrebbe regolate le nazioni dalle stesse norme di giustizia che disciplinano i rapporti tra gl'individui. L'idea imperiale di Dante deve essere interpretata nel senso di aspirazione alla unificazione politica dell'umanità; e in questo senso l'idea che era parsa fino a oggi antiquata corrisponde alle piú intense aspirazioni dell'anima contemporanea. Ricordava il ministro Sonnino che nessuno ordinamento organico di Stato, che andasse oltre i limiti di una sola città poteva concepirsi nel Medioevo in forma diversa da quella di «una unione personale». Perciò solo il principato permetteva l'allargamento dello Stato e l'idea di pace si identificava con l'idea imperiale; ma questa, quale Dante l'esprimeva «non implicava alcun pensiero di predominio di razza e tanto meno di sostituzione di razza — come importa troppo spesso ora — e neanche di conquista e di soggezione militare o di sfruttamento economico; ma significava invece «unità di diritto fondamentale tra le genti, pacifica composizione delle discordie, alta giurisdizione arbitrale». Anche la concezione dantesca della libertà è una concezione moderna, lontana da quelle ideologie, individualiste che pongono come fine a se stesse anche la forma piú sfrenata di libertà; da ciò deriva una concezione veramente sociale della monarchia moderatrice dei conflitti di interesse tra gli individui. Le considerazioni di Dante sulla necessaria diversità delle leggi smentiscono l'accusa fattagli di imperialismo accentratore e dimostrano come egli, costruttore di un sistema che mantenesse nel mondo la pace universale, sapeva rispettare le autonomie locali. È questo un altro argomento che tocca la Società delle nazioni la quale, mentre assicura il beneficio della pace, rinsalda, piuttosto che annullare, le diversità regionali. Anche oggi si può osservare che negli Stati supernazionali, nelle forme di Stato federali, le comunità locali hanno una autonomia piú rigogliosa che negli Stati a base esclusivamente nazionale. L'accentramento burocratico che caratterizza la Francia e l'Italia è la conseguenza piú evidente della costituzione nazionale dei grandi Stati moderni. Anche in ciò — scrive il Seassaro — il pensiero dantesco si avvicina a una tendenza moderna che, superando la nazione, mentre vuole reintegrare nella loro pienezza le autonomie dei comuni e delle regioni, organismi naturali e indistruttibili, vuole instaurato, nel tempo stesso, un piú ampio aggruppamento politico internazionale.

✱ **Giorgio V e la guerra.** - I contrasti tra le caratteristiche di due popoli, il tedesco e l'inglese, si riflettono a meraviglia nelle personalità dei respettivi sovrani. Le due fisionomie appaiono nettamente distinte nel parallelo di Sidney Brooks, riferito dalla *Vita Britannica*. Re Giorgio è un inglese rappresentativo al massimo grado, sí che analizzare le sue qualità equivale a risolvere nei suoi elementi le sorgenti della forza britannica. Le sue maniere, il suo tono, tutta l'atmosfera che lo circonda rivelano, a differenza del suo antagonista, una immediata ed infallibile sincerità di carattere. È impossibile immaginarsi questo re — il re piú inglese, forse, che l'Inghilterra abbia avuto — capace di convertire ogni piccolo evento in una cerimonia in cui campeggi la sua figura: egli considera tutte le arti del *self-advertisement* col tranquillo disdegno di un gentiluomo inglese, e quell'istrionico temperamento del suo collega e parente, quell'agire sempre in vista degli applausi della platea, gli sembrerebbe la cosa piú degradante di questo mondo Non c'è uomo in Inghilterra che in questi anni sia stato in piú diretto contatto col popolo. Le «notizie di corte», sono molto riservate a questo riguardo; ma è incredibile quanto egli spenda del suo tempo nelle visite alle officine belliche e agli ospedali. Lo scrupolo con cui si informa di tutto ciò che concerne la guerra è conosciuto soltanto dai suoi segretari, i quali sottostanno ad un ingente lavoro onde preparare il materiale che serve all'informazione del re. Tutti i documenti segreti del Foreign Office, tutti i rapporti confidenziali delle missioni nei paesi stranieri, tutte le relazioni dell'India Office e del Colonial Office, ogni cosa insomma che riguardi l'opera degli eserciti e dell'armata, passa sotto gli occhi di lui. Né si contenta delle relazioni ufficiali perché controlla ogni fatto con informazioni orali, da lui ricercate continuamente, cosí da parte di ufficiali che abbiano compiuto atti di valore sul campo, o che siano riusciti a evadere dalla Germania, come anche da parte di viaggiatori che, ritornando in patria, abbiano da riferire qualche loro osservazione sui paesi neutrali. Ma c'è in fondo all'animo di re Giorgio una segreta puntura di non poter fare di piú e di meglio. «L'ho udito parlare — dice il Brooks — con quasi una penosa ammirazione della parte spiegata dal re d'Italia nella guerra, partecipando ai cimenti dei suoi soldati, non atteggiandosi a War-lord, ma essendo nello stesso tempo una attiva e ispiratrice figura dell'arena».

✱ **Samuel Johnson e l'aviazione.** - Non si tratta dei primi tentativi di un costruttore, ma di una delle prime affermazioni letterarie della aviazione. Nel 1759 lo scrittore inglese Samuel Johnson, autore del celebre dizionario, perdeva la madre. Per pagare le spese della malattia e dei funerali dové comporre in quindici giorni quella tristissima *History of Rasselas, prince of Abyssinia*, che è rimasta classica nella storia della letteratura inglese. Il sesto capitolo — come ricorda il *Journal des Débats* — è consacrato all'aviazione. Il principe di Abissinia, vittima dell'avarizia della famiglia, era relegato in una stretta vallata, chiusa all'intorno da alte montagne. Per fortuna del prigioniero, anelante a scoprire un mezzo di evasione, si trovava tra gli abitanti della vallata un «uomo eminente per le sue conoscenze di meccanica», che aveva passato la vita a costruire gli apparecchi piú ingegnosi, messi in movimento dalla corrente delle acque o dal soffio dei venti. Il principe si compiaceva di visitare le officine di questo ingegnere, che un giorno gli disse: «Sire, voi ancora non conoscete che una piccola parte di quello di cui son capaci le arti meccaniche. Io penso da molto tempo che al lento movimento dei battelli e delle vetture l'uomo dovrebbe sostituire il rapido volo delle ali». E dopo una lirica descrizione del volo che, riesumata dopo un secolo e mezzo potrebbe avere un grande sapore di attualità, l'ingegnere raccontava di aver studiato attentamente la struttura dei volatili e di esser giunto a scoprire la possibilità di adattare le ali al corpo umano. Volentieri avrebbe comunicato al prigioniero il suo segreto, ma pretendeva da lui la promessa che ne sarebbe rimasto l'unico depositario. «Perché — replicò il principe — vorreste privare l'umanità di una cosí grande conquista? non deve l'uomo comunicare agli altri i suoi doni?» Ecco la risposta del saggio costruttore: «Se gli uomini fossero tutti virtuosi, io sarei ben felice di dare a loro le ali; ma i buoni sarebbero in pericolo se i cattivi potessero, a loro capriccio, attaccarli dal cielo. Contro un'armata che vola tra le nubi non c'è difesa né di muraglie, né di mari, né di montagne: Un volo di selvaggi nordici, spinti dal vento, andrebbe, con una violenza irresistibile, a seminare l'incendio sulle capitali di una regione deliziosa». Dopo la citazione di queste parole inconsciamente profetiche, non ci interessa di seguire la storia di Samuel Johnson che ci fa assistere al volo del principe e alla sua caduta in un lago, dove per buona fortuna le ali si dimostrarono piú adatte a mantenere a fior d'acqua il nuovo Icaro, che a sostenerlo nelle regioni del cielo.

✱ **I pittori delle vittorie napoleoniche.** - L'idea di mandare al seguito degli eserciti i pittori, con la missione di ritrarre le scene della guerra, non è nuova perché — come ricorda la *Grande Revue* — il museo di Versailles e gli Archivi del Ministero della guerra conservano opere di grande valore artistico e documentario per la storia delle campagne napoleoniche. Quei lavori sono là a dimostrare che Napoleone, sapendo di operare in cospetto della storia, preparava per le generazioni venture dei quadri vissuti e rigorosamente esatti delle campagne intraprese. La esecuzione dei disegni grafici del teatro di guerra non era affidata a pittori del tutto indipendenti e liberi di seguire il loro capriccio, ma ad ufficiali del servizio topografico dell'armata. Questi «ingegneri geografi» — cosí li chiamavano — non erano liberi nemmeno nella scelta del giorno e dell'ora per ritrarre le fasi dell'azione guerresca; avevano appena la libertà dei loro colori. Quando l'ordine giungeva a un ufficio topografico di riprodurre i diversi episodi di una battaglia, l'ufficiale superiore fissava il giorno, l'ora e il luogo di ritrovo per i pittori. Un regolamento severo ne precisava il lavoro nei minimi particolari. Sono poco noti i nomi di questi «pittori delle vittorie», cosí soprannominati nelle storie del primo impero perché la sorte a loro concesse di non ritrarre che gloriose battaglie. Si è salvato dall'oblio il nome di un Bagetti, le cui istruzioni dànno un'idea abbastanza esatta del metodo imposto a questi pittori. Egli era stato incaricato di riprodurre principalmente le battaglie del Piemonte, otto anni dopo la famosa campagna. L'istruzione era redatta in questi termini: «dopo una lunga e gloriosa resistenza, il comandante della brigata Rampon ripiegò in una ridotta risoluto a difendersi fino agli estremi. Fu a questo punto che fece pronunziare il celebre giuramento. Il pittore deve riprodurre l'episodio. Il punto piú propizio a questo fine ci è parso Monte Pra, piccolo contrafforte, il piú vicino alla ridotta». Il resto continua su questo tono e dimostra come l'ispirazione personale dell'artista fosse decisamente esclusa dai regolamenti. Le opere di questi «ingegneri geografi», sparse nelle piú diverse sedi, formerebbero una collezione pregevole che la rivista francese si augura di vedere riunita in una esposizione dei pittori della nostra guerra.

✱ **Il conto corrente d'una fantesca nel secolo XVIII,** ritrovato fra carte domestiche recenti da A. Lattes, è pubblicato nella *Riforma Sociale* come contributo alla storia dei prezzi a Venezia nel periodo goldoniano. È un documento curioso della storia del costume, degno di una certa considerazione, perché non è frequente il caso di un padrone che amministri per trentadue anni il piccolo peculio della sua fantesca, annotando ogni anno, in avere, il salario che le spetta e addebitando, nelle pagine successive del conto, le spese fatte per la ragazza e i denari dati a mano. Il casato del padrone non apparisce in nessun luogo; la donna si chiama Ricca Todesca; la città è Venezia, come si rileva dalle annotazioni fatte in puro dialetto. Il salario iniziale, fissato in 49 lire per anno, fu aumentato a Lire 62 dopo 8 anni; passati altri quattro anni fu aggiunta una lira al mese e data in regalo in contanti, senza esser messa nel conto. Cosí pure si annotano, ma non si sommano, piccoli regali in roba o in denaro, che si fanno qua e là, specialmente nel ricorrere di giorni festivi. Le spese sono di vestiario e di oggetti d'oro e d'argento; le somme pagate al medico talvolta si registrano per memoria, altra volta sono addebitate per volontà della donna. V'è un certo aumento nelle spese, non per elevarsi dei prezzi, che non mutano, nel corso di 32 anni, se non muta la qualità della roba comprata, ma piuttosto perché si acquistano cose piú fini. Coll'età cresce l'ambizione femminile dell'ancella, forse in principio molto giovane; cresce la tolleranza del padrone e cresce pure il fondo disponibile. Non si fa un bilancio annuale di debito e credito, ma si tirano le somme ad intervalli, spesso con qualche lieve errore di calcolo; il conto resta in disavanzo nei primi tre anni, poi è sempre lievemente attivo, e alla fine dei 32 anni si chiude con lire 1881 di credito contro lire 1851 di debito; le quali ultime rappresentano la totalità delle spese, fatte direttamente dal padrone, a seconda dei bisogni della sua domestica, in conto di salario. Di giorno in giorno vanno crescendo i desideri degli ornamenti, che rappresentano i risparmi sul salario. Si comincia subito, nel primo anno, con l'ago d'argento, probabilmente ago crinale, vengono quindi i braccialetti, le fibbie per le scarpe e, nel quarto anno, gli orecchini d'oro a lire 18. Quanto alle spese per malattie — una prima volta semplicemente ricordate e sostenute dal padrone, una seconda volta addebitate alla donna — chi volesse turbare la pace dei morti con una piccola malignità, potrebbe chiedersi se nel primo caso il padrone si sentisse alquanto colpevole per l'infermità dell'ancella.

COMMENTI e FRAMMENTI

L'Italofilia di Paul Heyse.

Ci scrive dalla Zona di Guerra il sottotenente Giacomo Levi Minzi che non condivide pienamente il giudizio del Barbèra sull'italofilia di Paul Heyse. Scriveva il Barbèra nel n. 31 del nostro periodico: «.... è il ritratto di Paul Heyse, il poeta di Monaco, il meraviglioso traduttore del Giusti, del Belli, del Carducci; *un amico d'Italia,* ma, ci lusinghiamo di potercene portar mallevadori, non uno di quegli amici che parevano struggersi ai raggi del bello d'Italia e.... le facevano la spia.» Il Levi Minzi ci informa dei discorsi fatti dall'Heyse a Salò e durante le villeggiature sul Garda, con evidenti allusioni alla necessità del vassallaggio economico dell'Italia verso la Germania; e imputa allo scrittore tedesco la vendita della sua villa sul Garda e il suo rifiuto a tornare fra noi dopo che il nazionalismo cominciò una nobile campagna per la difesa dell'italianità del Garda contro l'invasione tedesca.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva.
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
SIROLINA ROCHE
Hoffmann La Roche & C. BASILEA

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 35

1° Settembre 1918.

P of. Se adenza 31-12-18

SOMMARIO

Cattedre di filologia moderna, IGNOTUS. — **La carestia libraria,** ALDO SORANI. — **Il « Gazzettino del bel mondo »,** GIOVANNI RABIZZANI. — **Verso la nuova Democrazia,** GUIDO FERRANDO. — **Dolce e civile Finlandia!,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *L'assistenza civile nell'Agro romano — Le origini dell'Austria navale — La propaganda tedesca in Egitto — L'insegnamento superiore in Francia — Il vincitore di Jena — Il turismo americano.*

CATTEDRE DI FILOLOGIA MODERNA

I nostri lettori sanno quanto sia antico in noi il voto che nei nostri corsi universitari di filologia sia fatto un posto conveniente anche alle lingue e alle letterature moderne.

Qualche cattedra del genere non è, invero, mancata finora, qua o là; ma è, prima di tutto, raro il caso che esse abbiano la stessa dignità delle altre, e in secondo luogo o rappresentano un insegnamento troppo elementare, limitate come sono allo stretto campo della lingua, o, se sono di letteratura, sono affidate per lo piú a liberi docenti o a professori incaricati: appartengono cioè a quel gruppo di discipline la cui continuità non è sempre garantita. Dopo la morte del Garlanda a Roma e del Friedmann a Milano, crediamo che non esistano altri professori « ordinari » di letterature moderne in nessuna Università del Regno.

Quest'ultimo fatto indica quanto fosse giustificato in noi il desiderio che una tale condizione di cose avesse finalmente a cessare, e quanta debba essere in noi la compiacenza nel vedere che una recente disposizione del Ministro Berenini tende a dare stabilità alle cattedre di filologia moderna in tutte le nostre scuole superiori. Un decreto infatti prescrive che in ciascuna di esse debbano essere nominati due professori, uno per l'insegnamento del francese, l'altro per quello dell'inglese. Lettori, sian pure; ma il fatto importante è che sia prescritta l'obbligatorietà della cattedra, il cui assestamento definitivo verrà certamente dopo, quando metteremo mano a quella riforma generale di tutti i nostri istituti scolastici, che sarà non ultimo dei nostri compiti del dopo-guerra.

Presentemente però, nonostante la nostra impazienza passata di veder riconosciuto ufficialmente alle lingue e alle letterature moderne il diritto che esse hanno di vivere e di prosperare accanto alle lingue e alle letterature antiche, noi vorremmo fare alcune riserve sul recente decreto ed avere qualche dilucidazione sulla sua applicazione. Potremo forse passare per degli incontentabili; ma si tratta della nostra coltura avvenire, o, meglio, della serietà della nostra coltura avvenire, ed ogni critica preventiva e minuta non è certamente fuor di luogo.

E ci domandiamo prima di tutto quale è la ragione per la quale allo studio del tedesco non è stato dato egual luogo che a quello delle due altre lingue moderne.

Non crediamo che l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, che è soprattutto un uomo d'ingegno e di larghe vedute, veda la questione dallo stesso punto dal quale la vedono i tedescofobi italiani dell'ultima ora: che per liberare, cioè, la scuola italiana dalla soggezione germanica il mezzo piú sicuro è quello di ignorare la Germania. Ciò non sarebbe né scientificamente giusto, né culturalmente proficuo, né politicamente avveduto. Studiando il movimento del pensiero e dell'arte l'ignoranza del contributo della Germania costituirebbe per la nostra intelligenza una vasta lacuna; non comprenderemmo cioè il formarsi di quella letteratura europea della quale anche l'Italia ha subito piú o meno gli influssi e alla quale si allaccia anche l'arte e la letteratura nostra moderna e contemporanea. E d'altra parte se è nostro dovere di riattaccarci un po' piú strettamente ad una tradizione nazionale, il mezzo migliore per ritrovare la nostra via è quello di risalire alle origini delle nostre aberrazioni, e guardarcene in avvenire non empiricamente, ma con conoscenza di causa, senza tener conto che l'essere stati per tanti anni all'oscuro di ciò che di mostruoso, di ingiusto e di tirannico preparava il pensiero tedesco nella sua alchimia culturale, di cui abbiamo accettato senz'altro le formule ultime, già preparate per l'esportazione, incuranti di scoprirne e di esaminarne il processo, è stato non ultimo incentivo allo sferrarsi del piú terribile dei sommovimenti che la storia ricordi.

Bisognerà dunque persuadersi che è buona opera di resipiscenza, non diciamo (come del resto, relativamente al periodo di transizione che dovremo attraversare, saremmo tentati di dire) dare allo studio del tedesco un posto preponderante, ma almeno metterlo alla pari con quello delle due altre lingue che il recente decreto rende obbligatorie. E quando la parificazione fosse ottenuta bisognerà anche bene intendersi su altri punti.

L'insegnamento di una letteratura straniera all'Università non può, non deve cominciare con l'apprendimento degli elementi della lingua. I giovani che si daranno a questi studi devono già essere in possesso delle cognizioni necessarie al retto intendimento di un autore e avere la indispensabile preparazione a penetrare i fatti linguistici considerati come esponenti di una logica diversa dalla nostra e di uno svolgimento del pensiero diverso dal nostro. O che essi abbiano attinto già queste cognizioni nelle scuole secondarie e che se le sieno procurate per conto loro, sarebbe utile che essi dessero saggio, prima della loro iscrizione ai corsi superiori, di questa loro abilità. Cosí al corso elementare della lingua, quale èra già istituito in alcune Facoltà, si potrebbe sostituire un corso piú compiuto di storia civile e politica del paese di cui si intende di studiare la letteratura. È, difatti, un nonsenso pensare che si possa perfettamente comprendere qualsivoglia non dirò fatto letterario, ma qualsiasi piú celebrato capolavoro letterario indipendentemente dalle condizioni sociali religiose e politiche in mezzo a cui è nato, col comodo pretesto che se ne vuole soltanto apprezzare il suo assoluto valore estetico. Chiacchiere da faciloni e vane esercitazioni accademiche. Sicché se accanto alle cattedre di letteratura e di lingua, non se ne istituirà almeno un'altra di storia e francese e inglese e tedesca, l'insegnamento della filologia moderna non darà, temiamo, migliori frutti di quelli che hanno dato quelle cattedre sporadiche che già esistevano. E non bisognerà, crediamo, dimenticare la letteratura spagnuola, di cui, se non modernamente, ma per il passato, le relazioni con l'italiana, hanno un'importanza che non può essere trascurata. La riforma dunque deve essere indubitatamente piú vasta, e noi abbiamo fede che essa verrà.

Ma non abbiamo furia.

E su quest'ultimo punto è bene che noi affacciamo altri nostri timori.

Ci sono, ci chiediamo ansiosi, in Italia, tanti studiosi di letterature moderne, i quali sieno in grado di occupare da un giorno all'altro le tante cattedre che bisognerà ricoprire nelle molte Facoltà letterarie che l'Italia vanta?

È ciò di cui dubitiamo fortemente.

E se si vorrà dare esecuzione immediata al decreto che cosa avverrà? Avremo certamente una ressa enorme di concorrenti, ciascuno dei quali, *more italico*, vorrà assicurarsi un posto stabile in un'Università. Non mancano coloro che, bene o male, intendono da noi l'inglese e il francese, ma scarseggiano invece terribilmente coloro che abbiano una seria preparazione filologica, tale da dare proficuo incremento al nuovo studio. Se la scelta che i Consigli Universitari dovranno fare ad ogni modo di uno o di piú Lettori si dovrà esercitare su questi dilettanti o su questi orecchianti, noi riempiremo le nostre Facoltà letterarie di insegnanti o mediocri od inetti. Ed essi minacceranno, quando sieno nominati, di tenere per lungo tempo un campo che deve essere destinato ad energie ben altrimenti preparate. Saranno in gran parte dei giovani che hanno dato le loro forze ad altri studi e che troveranno comodo, per ascendere in dignità, di dedicarsi all'improvviso *ex professo* a studi che sono stati soltanto un complemento della loro educazione. E ostruiranno cosí la via ai piú giovani di loro, che potranno trovare, nelle facilitazioni internazionali che si stanno stabilendo già fino da ora tra i popoli piú civili legati politicamente nella lotta contro il germanesimo, il mezzo di prepararsi come si conviene allo studio di una letteratura che non sia la nazionale.

È a costoro che bisogna facilitare la via e non fare in modo che in una terra di ciechi sieno soltanto ora beati i monoculi.

Sarà meglio che una Facoltà letteraria resti priva ancora per qualche tempo di un insegnamento di letteratura moderna, anzi che esso sia affidato ad un orecchiante. Non bisogna, per il desiderio del meglio, ricadere nel vecchio errore latino che è quello di accomodare gli uomini per i posti. Bisogna piuttosto creare le cattedre per gli uomini. Scegliamo pure per il momento il meglio che abbiamo; ma l'impegno dello Stato non sia definitivo. Definitivo soltanto sia il suo impegno di voler far posto nell'alto suo insegnamento ufficiale alla filologia moderna. La funzione perfezionerà l'organo; ma a questo processo non possiamo imporre limiti di tempo. Al momento opportuno l'avremo pronta; purché non facciamo anticipazioni pericolose.

Ed è su ciò che vorremmo essere pienamente assicurati. Che non ci si presenti dinanzi agli occhi il fallo piú spiacevole, il fallo piú letale a tutta la nostra vita spirituale, quello dell'accanita caccia all'impiego: caccia che muovono interessi economici o di sterile ambizione e che ha segnato finora un nostro prevalere nei campi dell'ignoranza e dell'incompetenza.

Ignotus.

La carestia libraria

Ci si comincia finalmente ad accorgere che tra tutti gli altri rincari quello dei libri è dei piú deplorevolmente dolorosi. I primi lamenti e le prime deplorazioni autorevoli vengono dagli apostoli della diffusione del libro popolare, i quali dall'enorme rincaro delle collezioni di volumi piú accessibili alle biblioteche, alle scuole, alle sale di lettura del popolo e dei soldati vedono seriamente minacciata quella diffusione della cultura che è nei loro intenti e che era avviata prima della guerra al successo. Il libro popolare si può dire non esista piú. Le collezioni piú a buon mercato e che avevano per l'appunto lo scopo di servire alle classi meno abbienti sono raddoppiate di prezzo e son diventate care quanto le altre che non avevano gli stessi intenti. Anche il libro popolare è divenuto e sta sempre piú divenendo un oggetto di lusso, con danno enorme della educazione nazionale, alla quale ben pochi, pur troppo, mostrano di pensare in mezzo a tante altre piú tormentose carestie e necessità.

Per ovviare in qualche modo alla carestia del libro popolare il *Secolo* faceva l'altro giorno una proposta interessante e che mi sembra dovrebbe incontrare un favore immediato.

« Se il Governo — esso scriveva — non vede e non provvede, se il prezzo dei libri piú necessari al popolo che legge, ai fanciulli e ai soldati che leggono, all'Italia umile che cerca le vie del proprio rinnovamento, continuerà a salire inesorabile, escludendo un sempre maggior numero di persone dalla possibilità di soddisfare il piú civile dei bisogni nuovi, quando appunto incominciava a farsi sentire e a dimostrare i suoi benefici effetti; non si troverà, fra tante iniziative coraggiose e disinteressate, che provvedono in mille modi ai piú svariati bisogni di quest'ora eccezionale, non si troverà un ente o un gruppo di persone benemerite, capaci di mettere insieme, senza fini di lucro, il poco danaro che basti alla pubblicazione rapida di un centinaio fra i migliori libri italiani, già consacrati alla piú ampia popolarità ed ora esauriti o in commercio a prezzi proibitivi?

« È un'impresa questa che si potrebbe, che si dovrebbe tentare subito, senza attenderne un dividendo per gli azionisti, ma anche senza perdite. Potendo cosí allegare il suo pieno disinteresse, dovrebbe esigere dallo Stato un provvedimento che le assicurasse la carta necessaria a un prezzo limitato, come l'assicura ai giornali, e destinare la sua produzione, al prezzo di puro costo, sia alle biblioteche dei soldati, sia alle biblioteche del popolo e delle scuole, che un recente decreto-legge rende obbligatorie (!). Ciò che sovrabbondasse ai bisogni di questi enti di pubblica utilità, andrebbe a incremento del libero commercio per il pubblico in genere. E poiché i conti preventivi coincidono difficilmente con le risultanze effettive di qualsiasi azienda, il gruppo promotore e amministratore di questa novissima casa editrice dovrebbe prescrivere a sè stesso di consacrare gli utili eventuali a precisi scopi benefici. L'iniziativa non desterebbe neppure l'ostilità della classe editoriale, che, per le condizioni del mercato della carta, stenta a tener dietro alle richieste del pubblico ed è costretta a trascurare appunto le ristampe dei libri popolari, su cui, per i loro precedenti e per il pubblico che li compera, piú difficile è gravare la mano, e quindi risultano, nei riguardi del produttore, i meno convenienti. Ecco un'idea. I piú forti consumatori di libri popolari, la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, i Comitati per i Libri ai Soldati, la Direzione della Casa del Soldato, il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Unione Generale degli Insegnanti, si uniscano col preciso scopo qui esposto, dieno e facciano dare il loro contributo (che sarà poi restituito) a enti e cittadini benemeriti e si mettano all'opera ».

Certo, se l'iniziativa cosí proposta potesse subito concretarsi, la carestia libraria, per quel che riguarda il libro popolare, sarebbe presto, almeno in un certo senso, alleviata. Ma non v'è soltanto la carestia del libro popolare, v'è la carestia d'ogni altro libro, d'amena lettura, di media cultura o d'alta scienza. Il libro borghese e il libro aristocratico, se è possibile esprimersi cosí, difettano come il libro popolare, hanno raggiunto prezzi proibitivi, non possono piú circolare come prima né nelle modeste biblioteche degli studiosi, né nei gabinetti di lettura d'ordine superiore, né nelle grandi biblioteche pubbliche comunali o nazionali. Si dirà che la cultura italiana non ne soffrirà molto, visto che la produzione libraria italiana offre, per sfortuna, nel tempo della guerra, ben poco di notevole, ma, in ogni modo, anche quel poco che essa offre è vietato alla borsa del pubblico e talvolta alla borsa dello Stato dalle alte tariffe che essa raggiunge e che essa tende sempre piú, con una malaugurata ostinazione, a superare. Gli stessi libri sulla guerra, anche quelli di nessun valore permanente, sono saliti a prezzi favolosi. Quando ci saremmo aspettati di veder fiorire, a prezzi leciti, collezioni di divulgazione e di discussione dei problemi piú importanti e piú urgenti suscitati dalla guerra e anche di quelli non meno importanti e non meno urgenti preveduti pel dopo guerra, collezioni di volumi di politica estera, di storia, di economia, di geografia o collezioni tecniche su argomenti militari, navali, industriali, commerciali, scientifici inerenti alla guerra, abbiamo invece veduto soltanto far capolino qua e là qualche raro volume occasionale faticosamente raggiungibile. Alla voglia di sapere, alla curiosità del pubblico intelligente e colto, la produzione libraria italiana ha dato ben poco da scegliere. Questa volontà di sapere, questa curiosità non sono state seguite, vegliate, incoraggiate; sono state, senz'altro, ostruite e quasi combattute, e le condizioni in cui si son venute a trovare la media e l'alta cultura sono state peggiorate dal fatto che anche le riviste di scienza, di divulgazione, di ricerca storica, filologica, tecnica hanno dovuto aumentare sensibilmente il loro prezzo. La libreria italiana, durante la guerra, è stata liberale e generosa soltanto in fatto di progetti: essa ha infatti annunziato molti propositi di raccolte, di collane, di « corpi di scrittori », ma per l'avvenire post-bellico; il che, se depone assai favorevolmente sulle buone volontà dei nostri editori e sul loro risvegliato senso dei bisogni della vita e della cultura italiana, non può riuscire a consolare tutti coloro che lamentano che le attuali condizioni di cose attraversino con tanta tenacia le vie un tempo relativamente libere e facili della loro cultura.

⁂

Ma insieme al libro italiano è venuto meno, o ha raggiunto i prezzi piú scoraggianti, il libro straniero. Con tante intese culturali, con tanti comitati intellettuali ed universitari, con tanti progetti di scambi scolastici, con tante contraccambiate visite di professori, noi avremmo potuto attenderci genuinamente un gioioso affluire della produzione libraria, almeno francese, inglese, americana, in Italia e un non meno lieto emigrare del libro italiano all'estero. Invece c'è stata, per quel che riguarda il libro straniero, una grande serrata di frontiere. I libri esteri non vengono piú o vengono talmente tassati e multati che anche lo studioso che dispone di mezzi rispettabili per i suoi acquisti librari, deve rinunciare a seguire i suoi particolari studi o le sue particolari simpatie culturali in genere. Il libro straniero in Italia è diventata cosa proibita, piú che un oggetto di lusso, un oggetto di dissipazione o di rovina, dal quale bisogna accuratamente tenersi lontani se non si hanno dei patrimoni da gettare dalla finestra.

A questo stato di cose occorrerebbe assolutamente porre riparo con provvedimenti di varia indole. È assolutamente necessario che sia facile agli studiosi italiani seguire la produzione libraria estera d'ogni ramo e d'ogni genere e d'ogni lingua, anche di lingua tedesca, se fosse possibile. Bisogna dire che i provvedimenti non dobbiamo prenderli soltanto noi, ma debbono prenderli anche gli editori stranieri, se vogliono veramente far sí che il mercato italiano si apra loro, come dicono di aver desiderio. Gli editori stranieri debbono adattarsi il piú possibile alle necessità del mercato italiano e aprirselo con quelle facilitazioni che erano state con notevole fortuna concesse dagli editori tedeschi. Specialmente gli inglesi e gli americani debbono lasciar finalmente da parte, se vogliono far entrare copiosamente i loro libri in Italia, tutti o quasi tutti i loro preconcetti e i loro metodi di vendita antiquati. È certo che il libro segue la diffusione della lingua e della letteratura, ma è doloroso osservare, ad esempio, che piú la lingua inglese si va diffondendo in Italia, piú è difficile procurarsi dei libri inglesi ed americani, e non solo per ragioni doganali o per gli aumenti del cambio, ma anche per ragioni inerenti ai metodi con cui gli editori inglesi ed americani continuano ad esercitare il commercio librario.

Una piccola inchiesta che ho condotta a tal proposito mi permette di elencare alcune delle provvidenze che competenti librai e studiosi del problema librario ritengono dovrebbero essere adottate per la diffusione del libro di lingua inglese in Italia.

Innanzi tutto gli editori inglesi ed americani dovrebbero cominciare a fornire i loro libri in conto deposito e non in conto assoluto, come ancora, nella loro maggior parte, forniscono. Specialmente le novità librarie dovrebbero esser concedute in conto deposito, il che permetterebbe al libraio italiano di richiedere senza preoccupazioni il maggior numero di queste novità per sottoporle all'esame della sua clientela e cercare di allargarla sempre di piú. Gli editori tedeschi usavano largamente di fornire la loro produzione libraria in Italia in conto deposito e il loro costume va seguito da tutti gli altri editori stranieri che vogliano veramente far conoscere e smerciare le loro pubblicazioni in Italia, incominciando, com'è naturale, coll'incoraggiare il libraio. Questi editori poi dovrebbero pensare a creare cospicui e completi depositi delle loro edizioni in Italia, depositi dove i librai nostri, anche piccoli e impossibilitati a mantenersi in rapporti coll'estero, avrebbero facilità di rifornirsi. Si tratterebbe di stabilire in Italia dei commissionari ai quali gli editori dovrebbero impegnarsi a far pervenire un certo numero di copie di ogni pubblicazione appena pronta per essere lanciata. Il commissionario dovrebbe curare a sua volta lo smercio mandando le pubblicazioni in deposito ai suoi corrispondenti e annunziarle con bollettini e cataloghi speciali da diffondere a tutti i librai, i privati, le Biblioteche. Questo già si pratica, non sempre con buona praticità, per le pubblicazioni francesi e questo ha contribuito a diffondere il libro francese anche nei piú piccoli centri italiani. I depositi e i commissionari offrirebbero subito anche un altro vantaggio per gli editori, quello di diminuire o di eliminare i rischi di perdite per fallimenti o per altre cause e di fare economie sulle spese di contabilità, perché essi non avrebbero da tenere che un sol conto; faciliterebbero inoltre il richiamo delle opere che rivolessero indietro.

Altra buona provvidenza sarebbe quella di accordare un piú lungo tempo al regolamento dei conti, portando il credito a sei mesi, mentre oggi la maggior parte degli editori inglesi od americani non accordano che tre mesi. Questo intralcia il commercio librario, obbliga i librai ad avere un personale tecnico ed amministrativo piú numeroso e fa loro incontrare maggiori spese per la posta, per gli assegni bancari ecc. E a proposito di pagamenti, gli editori stranieri dovrebbero non far sopportare tutti quanti ai nostri librai gli aumenti del cambio. Una parte almeno delle spese di cambio dovrebbero assumersele loro, bonificandola nei regolamenti dei conti. Meglio, essi dovrebbero stabilire un tasso fisso almeno per un certo periodo di tempo per le somme a loro dovute. In tal modo essi non solo farebbero diminuire il prezzo proibitivo delle loro edizioni, ma impedirebbero gli abusi di certi librai che non si peritano di vendere delle opere ricevute molto prima del forte aumento del cambio al prezzo del cambio attuale. Gli editori inglesi ed americani potrebbero anche accettare, come hanno fatto alcuni editori francesi, di regolare il conto del cambio dopo la guerra, consentendo che i librai italiani potessero fare versamenti in lire italiane in conto del loro dare a qualche Istituto bancario.

A parte il cambio, poi, essi dovrebbero concedere sempre uno sconto maggiore di quello che praticano ora, che è quasi sempre del dieci e talvolta anche solo del cinque per cento. Lo sconto inglese ed americano ai nostri librai dovrebbe essere almeno del venticinque o del trenta per cento. Infine, per dirimere le difficoltà che derivano anche dalle nostre dogane — difficoltà a cui sarebbe necessario che una buona volta pensassimo anche noi — i libri di lingua inglese dovrebbero pervenire generalmente in Italia senza legatura.

⁂

Tutto ciò potrebbe almeno in parte ovviare alla carestia libraria. Ma bisogna veramente che editori, librai, studiosi, comitati e Governi si occupino della cosa con serietà, se ne occupino come d'un problema che è strettamente collegato con la cultura nazionale ed anche con l'economia nazionale. Con tanto parlare che abbiam fatto di propaganda, di intese intellettuali, di interpenetrazioni scolastiche questo tagliar tutte le strade al cammino del libro, poi, è, per lo meno, ridicolo. Anche per la carestia libraria i provvedimenti da studiare e da prendere debbono essere energici e pronti e debbon formar la cura di quanti hanno a cuore sul serio la vita spirituale del paese e la sempre maggiore consociazione della nostra cultura con le altre culture del mondo e specialmente con quelle per la cui difesa combattiamo non solo nelle biblioteche e nelle sale di lettura, ma sui campi di battaglia.

Aldo Sorani.

Il "Gazzettino del bel mondo"

È già stato ben posto in rilievo, anche su queste colonne, il compito che le riviste italo-britanniche sorte negli ultimi tempi a Firenze, a Milano, a Londra avranno nelle relazioni dei due paesi, uniti, in guerra e in pace, dal comune ideale della libertà la base piú sicura di ogni alleanza. Compito di scambi intellettuali; di illustrazione della civiltà inglese in Italia, italiana in Inghilterra; contatto piú frequente delle due diverse psicologie; propedeutica culturale che faciliti il flusso e riflusso tra le due industrie e i due commerci dei prodotti e delle materie prime.

Siamo giunti, come ci è spesso accaduto, un po' in ritardo; e molti si domandano che ci stessero a fare ambasciatori e consoli se non riuscivano ai risultati che ora s'intravedono, e con una certa febbre si provocano sotto l'impero della necessità. Sebbene il secolo decimonono sia, sotto ogni punto di vista, glorioso perché cementò in maniera indistruttibile l'amicizia dei due regni costituzionali, è fuor di dubbio che non si seppe nel cinquantennio della nostra unità, dare alla cordialità di quei rapporti una impronta piú intima e piú fattiva, per il difetto capitale del non essersi bene guardati negli occhi e in fondo all'anima. Questa reciproca conoscenza non doveva punto significare reciproca adulazione. I popoli che, a freddo, si fanno dei complimenti, sono, non so se piú ridicoli, certo piú nocivi dei privati, cui è concesso, a loro esclusivo rischio e pericolo, di mancare, per una convenienza di vuota prammatica, alle leggi della sincerità.

Ora è appunto un secolo — o poco piú — che Ugo Foscolo, fuggito dall'Italia in Isvizzera per motivi che facevano onore alla sua fierezza e dalla Svizzera in Inghilterra per colpe di carattere che gravarono sulla sua coscienza e in parte ancor gravano sulla sua memoria, a meno di un anno dall'arrivo in codesta patria definitiva del suo esilio, ideava un'operetta, sulla fine del 1817, che rimase frammentaria nelle sue carte ed a frammenti uscí postuma nella edizione del Le Monnier, voglio dire *Il Gazzettino del Bel Mondo*. Non il Foscolo, certo, scopriva agli italiani l'Inghilterra. Nel nostro Settecento vi fu un periodo di acceso entusiasmo per i costumi, la letteratura, la vita politica di oltre Manica, e il viaggio per Londra fu uno dei numeri piú aristocratici della ricca gioventú italiana, come il viaggio per Roma rimase allora e poi un premio concesso per inglesi, tedeschi, francesi, dalla benigna sorte alla classicheggiante curiosità dell'antico ed alla sentimentale fantasticheria delle rovine contemplate con spirito romantico. Prima del Foscolo, Giuseppe Baretti, sbarcato in Inghilterra nel 1751, e colà rimasto per gran numero di anni, fu un « individuale » ammiratore e sostenitore di quella nazione e del carattere dei suoi abitanti; dopo, Giuseppe Mazzini le consacrò, con la religiosa forma del suo entusiasmo di interprete di tutte le libertà europee, il diritto di apparire, essa la « perfida Albione » tradizionale per l'influsso della propaganda napoleonica, come tutrice somma degli oppressi e dei perseguitati, asilo inviolato dei cospiratori che dovevano travolgere, con la forza delle loro idee e l'efficacia dei loro sacrifici, la faccia e la coscienza dell'Europa, nel termine di cento anni, dalla santa alleanza dei tiranni alla Intesa dei liberi popoli.

Ugo Foscolo era però troppo « liber uomo » come si vantò, perché si sognasse nel suo *Gazzettino* di piaggiare l'ospite ai danni nostri o a danno di quella verità che, pur nelle aberrazioni nel suo temperamento egli amò di un amore intrattabile. Le sue pagine schiette e rudi hanno lo scopo, ben piú alto e di perenne attualità, di esaminare a fondo la condizione di due stati diversi di civiltà, per quei risultati di analisi intima che nazioni e singoli agognano come i piú idonei mezzi del proprio rinnovamento. La pratica della società inglese ispirò il suo estro di osservazione e di satira, per le quali trovava motivi e documenti non solo nel mondo in cui allora viveva, ma nell'altro, nella terra nativa ognora presente alla sua memoria ed alla sua anima. In una bellissima lettera a Lord Dacre, il Foscolo espone il disegno di trattare in tre serie e in forma di lettere i costumi, la letteratura, la storia politica dell'Inghilterra e dell'Italia poste a confronto. Varii erano i modelli innanzi ai suoi occhi: lo Smollet del *Viaggio in Italia* (il bilioso Smelfungus satirizzato dallo Sterne) oppure il Montesquieu che scopriva la Persia per colpir la Francia o il Goldsmith che scopriva la Cina per colpir l'Inghilterra. Ma il Foscolo non seguí quei maestri per ragioni di convenienza politica e perché amava l'originalità; se un maestro ispira il *Gazzettino*, esso è il Parini reso piú corrosivo dalla bizzarria dell'amico Lorenzo Sterne.

Sebbene frammentario, il *Gazzettino del Bel Mondo* ha una idea principe da cui si diramano, per mezzo di digressioni, citazioni, epigrafi, tutte le sue analisi sulla vita moderna inglese ed italiana, colte da quel singolare angolo visuale: come il Parini nel *Giorno* incide la satira della aristocrazia e della mondanità nel settecento e ne dà una rappresentazione in cui tutte le azioni e i sentimenti, frivole quelle e vuoti questi, hanno la loro parte; come lo Sterne nel *Viaggio Sentimentale* presenta sotto la forma narrativa feconda di pietà e, nella gioia, sospirosa, una ironia storica traducentesi in ischerno contro molti difetti (è il giudizio del foscoliano Didimo Chierico); cosí il Foscolo, toccato dalla grande importanza in che a' suoi tempi (a tutti i tempi, ahimè!) era tenuta la Moda in ogni ordine di persone e in ogni genere di attività, studia la società che lo circonda in quanto alla Moda obbedisce e si conforma, ne esamina gli effetti sul costume, sulla letteratura, sulla politica, ne trae pretesto per giudizi paralleli sulle due patrie di origine e di adozione, compiendo opera di umorista e di moralista nel tempo stesso.

La Moda ha una origine complessa: sua madre è la Necessità, che dopo un primo matrimonio col Bisogno ed un secondo con l'Interesse divorzia da quest'ultimo per maritarsi al Capriccio e farlo padrone di tutto il suo; ambedue dànno alla luce la Noia, la Curiosità, la Vanità, la Prodigalità — la Moda, infine, sorella minore cui le anziane aprono la strada e fanno corteggio. Cosí favoleggia il Foscolo, su un tema che ha sempre attratto la fantasia e la riflessione di satirici e di sociologi e sta a cuore tanto a poeti quanto a uomini di Stato. Alcune diecine d'anni dopo, lo Thackeray scriveva *Il Libro degli Snobs*, serie di pitture dello snobismo nella società inglese e quella *Fiera della Vanità* in cui l'elemento dell'ambizione (gran leva nel Bel Mondo) riceve una espressione d'arte che supera ed annulla il motivo iniziale.

Il Foscolo vede che, invece di alti sentimenti e di serii propositi, la vita moderna ha un ispiratore: il *bon-ton*. Cosí lo chiamano i francesi; e gl'inglesi, egli opina, *high-life* e in italiano, tradurrebbe, *eleganza signorile*. La Chiesa lo dice *rispetto umano*; l'uomo normale lo riconosce, entro certi limiti, come *convenienze di società*. Sono appunto quei limiti che separano la serietà dal ridicolo e che debbono essere ben ponderati, se si vuol raggiungere l'equilibrio intimo su cui si fonda la dignità degli atti e la logica delle apparenze. Il *bon-ton* impone all'Europa il romanticismo e la corruzione sentimentale sul modello di Saint-Preux; esalta la metafisica che viaggia attraverso l'Italia nella persona di Corinna incoronata di lauro; si umilia con Chateaubriand legittimista in abbiette adulazioni; ama con gli anglo-sassoni le citazioni e le epigrafi; ha per sue manifestazioni caratteristiche il vestito secondo l'ultimo figurino e la smania dei viaggi. Il *bon-ton* è causa delle aberrazioni, fomite delle discordie, lievito delle invidie e gelosie, origine delle rovine di molta gente; corrompe il gusto in letteratura, i costumi nella vita, la serietà in tutto. Il Foscolo non arriva nettamente a questa conclusione, ma la sottintende e la tempera con l'abbondanza delle citazioni, intercalate secondo il consiglio dell'editore John Murray per corrispondere al gusto inglese, nonché con l'originalità di certi bozzetti e il *whim* ch'egli prometteva a Lord Dacre, giusta la ricetta piú comune e la sua stessa disposizione di spirito di fronte alla materia trattata. Al *whim* egli perviene con quel suo *talk non-sense*, chiacchierare a sproposito, di cui si fa uno scopo e un vanto e con tratti sterniani che, meno frequenti, non son tuttavia meno sapidi: esempio ammirevole nel senso patetico il bozzetto delle due amiche che non possono andare a teatro in compagnia del Foscolo, una perché la modista non le ha approntato il nuovo cappello, l'altra perché ai suoi innocenti il giorno successivo sarebbe mancato il pane; e ugualmente ammirevole, nel senso comico e satirico, il bozzetto dell'amico che si è fatto una veste da camera dipinta a pappagalli, e se la porta a capriccio, raccomandandosi al sarto di non riferirne ad alcuno, che i *dandys* non se ne invoglino. Il Foscolo, per conto suo, teme non se ne invoglino i milanesi e si abbia un bel giorno « la novissima maraviglia di pappagalli vestiti di pappagalli ».

L'operetta, arbitrariamente ricostituita nei suoi frammenti da F. S. Orlandini, sarà ristampata, con tutti gli accorgimenti e le precauzioni della filologia moderna, da un maestro degli studii foscoliani, Vittorio Cian, negli *Scrittori d'Italia* del Laterza, ove già il Cian ha iniziata la raccolta delle Opere di Ugo Foscolo. Al nome dell'illustre professore dell'Università di Torino andrà congiunto quello di G. A. Martinetti, che del *Gazzettino* lasciò nelle sue carte una accurata trascrizione di sui difficilissimi autografi labronici, trascrizione assai utile per la nuova definitiva ristampa.

Il *Gazzettino*, tornando alla luce con una piú viva originalità, non solo accrescerà, presso un piú vasto pubblico, la fama del suo autore, ma apparirà tentativo modernissimo di porre a sincero contatto due popoli, separati dal mare, dalla diversa vita e dalla loro stessa reciproca superficiale ammirazione. In esso si contiene il pensiero di un uomo reso burbero da traversie d'ogni genere; e tuttavia sotto la scorza ruvida palpita il cuore di chi, per il pane e per la patria, proseguiva sotto il cielo straniero la sua continua opera di italianità, sia scrivendo grandi saggi storico-critici sulla nostra letteratura, sia umiliandosi a salir le altrui scale per impartire mercenarie lezioni di lingua.

Giovanni Rabizzani.

P. S. Un frammento inedito sulla Staël, il quale illustra una pagina del *Gazzettino*, pubblicai nel *Marzocco*, 14 aprile 1918; l'abbozzo di una risposta all'opuscolo *De la Monarchie selon la Carthe* (1816) dello Chateaubriand, considerato come il piú illustre esempio degli adulatori moderni, e perciò materia da *Gazzettino*, pubblicai in *Rivista d'Italia*, luglio 1918.

Verso la nuova Democrazia

Quando scoppiò la guerra, ben pochi si resero conto di quel che essa realmente significasse e seppero intuire l'immensità delle conseguenze che avrebbe avuto; ma col prolungarsi negli anni, questa tremenda conflagrazione che si è estesa a tutto il mondo e ogni giorno aumenta la sua forza distruttiva, rivela sempre piú il suo carattere rivoluzionario e fa sorgere anche nelle coscienze delle masse, nuovi urgenti problemi che bisogna affrontare e risolvere. Non si tratta solo di sapere se vinceremo o se saremo sconfitti: la vittoria non basta se non è accompagnata da un rinnovamento sociale che ci assicuri una pace duratura e ci garantisca un avvenire per cui valga la pena di vivere. Oggi, anche uomini politici del vecchio stampo come Lord Grey, capiscono che non vi può essere altra speranza di salvezza: o trasformare radicalmente l'intera struttura della nostra vita sociale che ci ha condotto al presente disastro, o rassegnarsi, qualunque sia l'esito del conflitto, al ripetersi, a breve scadenza, di una nuova e piú terribile guerra. È lo spirito animatore della civiltà di cui andavamo tanto orgogliosi, che deve essere mutato: e solo nella misura in cui sapremo modificare la nostra attitudine interiore, potremo sperare di superar questa tragica prova, e conquistare una pace che non sia una semplice tregua tra un inferno e l'altro. O rinnovarci, o perire: da questo dilemma, che non è una pura affermazione logica, ma una deduzione rigorosa tratta dalla realtà, non si può uscire, è quanto piú presto ce ne persuaderemo, tanto piú rapidamente arriveremo alla fine della guerra e, quel che piú importa, alla distruzione delle cause che l'hanno generata.

Quali siano le possibilità di questo rinnovamento, lungo quali vie esso debba svolgersi, quali potranno essere le forme che assumerà la società nostra nei varii campi, politico, industriale, intellettuale, ecco i problemi che si impongono oggi sempre piú agli uomini di studio e di buon senso. Nel campo politico si va facendo strada l'idea, che appariva utopistica prima della grande guerra, di una Lega delle nazioni, la quale presuppone il pieno trionfo del principio di nazionalità. Nel campo economico vi è una tendenza notevole verso lo sviluppo delle forme cooperative, appoggiate dallo Stato, che eliminino i pericoli della concorrenza, degli illeciti guadagni e dello sfruttamento della mano d'opera. Nel campo intellettuale, unanime è il consenso nella necessità e urgenza di una riforma dei nostri sistemi ed istituti di educazione, ma vi è grande incertezza sul modo in cui debba essere attuata. Certo sarebbe assurdo voler stabilire fin da ora, in una forma rigida e precisa, l'assetto politico, industriale e intellettuale della società futura: quello che importa è che si vada diffondendo in tutti il bisogno di un rinnovamento e che si comprenda come sia necessario soprattutto, uno spirito nuovo nella vita economica e sociale.

La necessità di questo *spirito nuovo*, senza di cui le migliori istituzioni ben poco varrebbero, è dimostrata e propugnata in modo efficacissimo da uno degli uomini piú significativi dell'epoca nostra, da Edoardo Carpenter, il saggio di Sheffield, il profeta della vera democrazia, che da mezzo secolo dedica tutte le sue energie a preparare la formazione di una coscienza piú vasta e profonda negli uomini. In un piccolo libro, che per certi rispetti potrebbe considerarsi come il vangelo della società rinnovata, il Carpenter, or son trent'anni, definiva la civiltà nostra come una malattia, ne indicava le cause con un'analisi precisa ed acuta, e ne proponeva i rimedii. Lo scritto del Carpenter fu considerato allora come un'utopia, e la sua diagnosi spietata della nostra vita sociale, come un paradosso. Oggi i fatti gli hanno dato ragione, e la previsione dell'inevitabile catastrofe verso cui la società nostra marciava ad occhi chiusi, si è anche troppo avverata. La nostra civiltà, fondamentalmente guasta, ha dato i suoi frutti terribili; non curata a tempo, ha provocato questa crisi mondiale, da cui potremo uscire piú forti, se trarremo profitto dall'esperienza subíta. E riusciremo, se sapremo volerlo, se ascolteremo la voce ammonitrice del grande vegliardo che da quando la guerra è scoppiata ha moltiplicato la sua attività per richiamare l'attenzione di governanti e governati sul vero significato dell'immane conflitto e sulle sue immense conseguenze. Il Carpenter, in un libro publicato nel dicembre del 1914 col titolo: «*La salute delle nazioni*», ha posto in rilievo le cause che hanno provocato la guerra, insistendo soprattutto sul lato politico e propugnando la necessità di riforme radicali dei principii di Governo e dei sistemi educativi. E poco dopo, in un opuscolo: «*Mai piú*», mirabile per audacia e per il sentimento che lo ispira, ha rivolto un appello a tutti gli uomini, in nome dei milioni di morti, di mutilati, di sofferenti, di oppressi, perché riconoscano ognuno la sua parte di colpa in questa guerra e si impegnino a fare in modo che un tale flagello non possa piú rinnovarsi. Ora nel suo ultimo libro apparso da pochi mesi e già alla sua seconda edizione, in una serie di saggi staccati, alcuni dei quali scritti prima della guerra, si occupa del problema economico e sostiene che solo una mutata attitudine

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FERRARA

È uscito:

VENDITTI M. **Il Burattino e la pialla** — (*Prose*) L. **2.** Sono — scrive l'Autore — spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose, laminate dall'oblio tra i fogli di un libro fuori uso.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice aggiungendo al sopraddetto importo il sopraprezzo temporaneo del 25 % e cent 50 per la spedizione.

DI ALFREDO CASELLA

— il musicista torinese che passa per il più ribelle fra i giovani compositori italiani — è tracciato un ampio profilo, corredato da una completa bibliografia, nel **7o fascicolo** de

LA CRITICA MUSICALE

Abbonamento straordinario dal **Luglio** al **Dicembre**:

L. 4.50.

fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

del nostro spirito nella vita sociale e industriale, potrà risolvere la crisi che ci travaglia e di cui la guerra è il fatale risultato (1).

« *Verso la libertà industriale* » egli intitola il suo libro, dal primo e piú importante dei suoi saggi, che si leggono tutti con vivo interesse, tanto sono suggestivi, ispirati a un sano realismo, pieni di osservazioni argute e profonde. Perché questo è il merito grande degli scritti del Carpenter: essi ci rivelano l'uomo, ci mettono in contatto diretto colla parte migliore dell'anima nostra, che noi ritroviamo in lui illuminata da una luce serena, purificata da tutte le scorie che in noi spesso la deturpano o la nascondono affatto. Il Carpenter possiede in grado massimo la capacità di comprendere l'umanità nei suoi molteplici aspetti, e quindi di vibrare in armonia con tutti i bisogni, le aspirazioni, le speranze, le gioie e i dolori degli altri uomini.

Leggendo questo suo novissimo libro, noi siamo pervasi da un sentimento di fiducia in noi stessi, ravvivato da una fede piú profonda nei destini futuri dell'umanità. Quello che egli dice è cosí semplice, cosí vero, le possibilità che egli ci rivela sono cosí grandi e cosí attraenti, che noi ci sentiamo di possedere la volontà per attuarle, ci sentiamo migliori. In fondo è tutto qui il segreto della nostra vita: per gli uomini di buona volontà, tutti i problemi, anche i piú complessi e apparentemente insolubili, diventano facili e piani; basta volere ed aver fede: in una parola, basta esser piú buoni. È una verità semplice, antica quanto il mondo, che tutti i profeti e i fondatori di religione, ci hanno insegnato coll'esempio oltre che colle parole; e anche il Carpenter ce la insegna colla sua vita improntata a una nobiltà e semplicità senza pari, ispirata da una simpatia senza limiti per gli altri, animata da un bisogno sempre rinnovantesi di perfezione per compiere degnamente la propria missione nel mondo. Ma il Carpenter non è solo un grande moralista: egli non si contenta di insegnare coll'esempio come sia possibile esser buoni, ma, servendosi della sua vasta cultura, della sua larga esperienza, egli tratta con sano realismo i varii problemi che interessano la nostra vita industriale, di cui ci mostra i difetti e le lacune. Seguiamolo rapidamente nella sua analisi.

Lo sviluppo meraviglioso del commercio e dell'industria, che data dalla metà del secolo scorso, aveva fatto sorgere la speranza di un affratellamento dei popoli, mercé una piú equa distribuzione delle ricchezze, e lo stabilirsi di relazioni cordiali tra i varii paesi. Fu un sogno glorioso che ispirò al Tennyson una delle sue piú belle liriche, ma che non si è avverato; tut'altro. Il commercio era purtroppo quale lo aveva descritto lo Shelley, una pianta velenosa alla cui ombra non può crescere alcuna nobile virtú: e ci ha condotto all'attuale disastro. E questo per tre ragioni: prima, per lo spirito di concorrenza che, spinto oltre ogni giusto limite dal desiderio sfrenato di guadagno, ha portato alla lotta di classe, allo sfruttamento delle donne e dei bambini, ad ogni sorta di prepotenze e di malanni; poi, le frodi e le adulterazioni che hanno raggiunto negli ultimi tempi proporzioni colossali; e in terzo luogo la fluttuazione del commercio che ha recato con sé l'instabilità dell'impiego e la disoccupazione. Quest'ultimo male, accresciuto dal perfezionarsi delle macchine che faceva diminuire le richieste della mano d'opera e dall'accentuarsi del fenomeno dell'urbanismo per cui gli elementi piú sani emigravano dalle campagne attratti alle città dal miraggio di piú lauti guadagni, era di tutti il piú preoccupante. Perché i disoccupati accampavano un diritto assolutamente incontestabile, il diritto di vivere, e non chiedevano di essere mantenuti, ma di poter lavorare per guadagnarsi il pane. E questo diritto poteva esser soddisfatto senza troppo gravi sacrifici, e senza profonde rivoluzioni: bastava che lo Stato intervenisse e imponesse agli industriali di diminuire le ore di lavoro degli operai, limitando in pari tempo l'impiego dei ragazzi: e che assumesse per proprio conto grandi opere di utilità pubblica rimboschimenti, bonifiche ecc. e fondasse delle vaste colonie agricole. Rimedii efficaci e che avrebbero potuto facilmente esser attuati, se non avessero urtato contro l'organizzazione industriale il cui scopo non era mai stato il benessere pubblico, ma il proprio guadagno.

Conseguenza fatale di questa falsità irrimediabile delle nostre condizioni industriali e sociali, è la presente guerra, la quale potrà risolvere il problema solo in quanto varrà a trasformare completamente i vecchi sistemi che ci hanno condotti a tale rovina. Questa trasformazione deve portare ad una libertà industriale, per cui il lavoro venga assicurato a tutti e sia spontaneo e rappresenti un godimento e non una fatica; e potrà avverarsi soltanto in dipendenza di una profonda trasformazione psicologica, di una mutata attitudine mentale rispetto alla vita. Solo quando l'uomo comprenderà tutto il valore della bellezza nella sua esistenza giornaliera, solo quando desidererà quella libertà di lavoro per cui la sua attività divenga un'arte e una gioia, quando egli riconoscerà che la gloria del cielo azzurro, e la dolcezza dell'aria pura, sono un patrimonio che non può trascurare senza grave pericolo per la sua anima e per il suo corpo, quando si convincerà che la collaborazione serve ad aumentare la sua capacità produttiva e insieme a risvegliare in lui gli istinti, ora assopiti, di fraternità e di amore, quando egli vedrà che i beni spirituali hanno piú importanza, per la felicità umana, che non le ricchezze, solo allora potrà instaurarsi sulla terra quell'ordine nuovo, quella sana democrazia in cui si comporrano i dissidii morali e i conflitti sociali che oggi ci dilaniano.

Per affrettare questa trasformazione psicologica, bisogna, dice il Carpenter, sviluppare in noi piú l'impulso creativo, che quello del possesso, oggi predominante, in modo che si comprenda come la felicità consiste non già nel possedere una cosa, ma nel crearla; bisogna in pari tempo, risvegliare il senso, troppo spesso soffocato, della bellezza e dell'armonia, sí che ognuno di noi sappia mettersi in piú diretto contatto colla natura che ci circonda e trovare in essa una fonte perenne di intima gioia; bisogna infine liberarsi dal falso concetto che la ricchezza possa rappresentare uno scopo nella nostra vita, concetto che anima oggi tanta parte della nostra struttura sociale basata appunto sull'assurdo che la ricchezza debba esistere solo per produrre altra ricchezza. Come noi oggi combattiamo sui campi di battaglia di tutto il mondo per la libertà di tutte le nazioni, cosí dobbiamo combattere un'altra battaglia meno cruenta ma non meno ardua, per conquistare il diritto di esplicare liberamente le nostre attività, per assicurare la libertà della nostra anima, per affrettare la costruzione di un nuovo ordine sociale in cui cresca sana, forte, bella, una generazione nuova che sappia coltivare e custodire il fiore prezioso della bellezza e riconosca come unica legge quella della cooperazione e dell'amore.

Forse qualche scettico sorriderà leggendo queste parole: peggio per lui; in un momento in cui milioni di giovani muoiono lieti e sereni per un' idea di giustizia e di libertà, in cui milioni di madri, di spose, di sorelle, trovano conforto al loro dolore nella fede che il loro caro sia caduto per render possibile l'avvento d' un' êra nuova nel mondo, quelli che non combattono e non rischiano la loro vita, hanno il dovere assoluto di mantener alta e pura questa idea e questa fede, che sole possono giustificare gli orrori ed i sacrifici del presente e assicurare all'umanità rinnovata un avvenire di pace laboriosa e feconda. **Guido Ferrando.**

---

(1) Edward Carpenter. *Towards Industrial Freedom.* London, G. Allen & Unwin, 1918.

Dolce e civile Finlandia!

Conteremo presto fra i nostri nuovi nemici anche il futuro regno di Finlandia, come piacerà al genio organizzatore tedesco di forgiarlo ad immagine e somiglianza degli altri Stati dell'Impero che hanno goduto dell'immenso beneficio di essere prussificati. Si sta già costituendo l'esercito il cui capo di Stato maggiore è, come ci dicono le agenzie telegrafiche, un autentico tedesco, e non mancherà l'annunzio del nuovo sovrano *boche* che ridarà a quel lontano lembo di terra la libertà e l'indipendenza le cui ultime parvenze gli furono tolte da quell'ostinato e cieco russificatore che fu lo czar Alessandro III.

Qualcuno esprime l'opinione che i tedeschi tengono, al solito, poco conto delle sorprese che può serbare loro la reazione che il loro immorale metodo applicato al maneggio degli uomini suscita quasi sempre da per tutto, ma ho paura che questo qualcuno si crei delle illusioni sentimentali anche se voglia tener conto di recenti dichiarazioni quasi ufficiali che danno assicurazioni sulla neutralità del nuovo Stato. Una reazione alla sicurezza e alla speditezza dell' assestamento tedesco è probabile che si produca negli altri caotici Stati che il genio germanico ha creato qua e là nel resto della Russia, in quella Russia ancora semibarbara che può trovare nel suo rozzo e primitivo impulso la forza di farla finita, un po' sommariamente, è vero, ma anche assai efficacemente, con una protezione che può passare, come è, per una prepotenza un po' vigliacca; ma non si produrrà mai in Finlandia, in quel paese, in cui la civiltà è penetrata profondamente, e si è manifestata in forme non equivoche: nella gentilezza dei costumi, nella generale diffusione della coltura, nella costante moderazione del linguaggio, in tutte le forme, infine, della vita pubblica e della vita privata.

Quante lacrime non versammo, lacrime interiori, s'intende, allorché, in occasione dell'avvento al trono di Nicola II — lo Czar che pareva di una natura tanto piú liberale di quella del padre — una deputazione di finlandesi si recò a Pietroburgo a rappresentare rispettosamente al nuovo sovrano ciò che compivano nella nuova provincia dell'Impero i suoi ufficiali, infrangendo sistematicamente tutti i diritti che erano stati concessi all'infelice paese al tempo dell'annessione. I deputati non furono, come tutti ricordano, ricevuti; ma fu fatto loro sapere indirettamente che era inutile insistere nei rispettosi reclami, perché degli interessi particolari non potevano essere posposti al generale benessere di tutto l'Impero. Noi piangemmo, cosí, una civiltà violentemente soffocata, e il disparire di una lingua che ne era stata la limpida espressione in opere immortali di poesia. E ci rassegnammo tutti, come si rassegnarono i finlandesi, ad essere muti spettatori di una soperchieria che non aveva nome, che si esercitava sopra un popolo che aveva diritto alla vita, perché, per dirla con una frase di Carlyle, aveva una voce: quella dei suoi poeti.

C'è da domandarsi se un po' meno di gentile civiltà non sarebbe stata piú opportuna in un'occasione in cui non s'attentava alla libertà, ma alla vita stessa di un intiero popolo.

Il dubbio dunque che si solleva ora che la Germania non ha fatto i conti con *tutta* la Finlandia è fuori di luogo: è mosso soltanto da coloro che non conoscono lo stile finlandese, come lo conoscono perfettamente i tedeschi. E questo stile ha oramai una tradizione secolare che è bene richiamare alla memoria, di coloro che sembrano averlo dimenticato.

Allorché nel 5/17 giugno del 1808 lo Czar Alessandro I indirizzò al popolo del Granducato il proclama di annessione, la guerra con la Svezia non era ancora finita, e qualche successo arrise ancora alle armi fino-svedesi sino al novembre dello stesso anno. Ma già l'Imperatore aveva fatto conoscere le sue intenzioni per mezzo di altri proclami pubblicati al principio e durante il corso della guerra, che contenevano delle esortazioni ad astenersi da ogni resistenza e degli editti che prescrivevano il giuramento di fedeltà.

Caso straordinario e tipico; molte provincie si indussero a giurare, quando ancora la Nazione combatteva per la propria indipendenza, e ad accettare come compiuto un destino che ancora era affidato alla decisione delle armi.

Il proclama sonava così, come potrebbe sonare oggi quello di un qualunque Hohenzollern:

« Secondo i decreti dell'Ente supremo che ha benedetto le Nostre armi, Noi abbiamo riunito per sempre all'Impero di Russia la provincia di Finlandia. Abbiamo appreso col piú grande compiacimento che gli abitanti di questa provincia hanno prestato un giuramento solenne, come pegno della loro eterna devozione alla Corona di Russia. Da parte nostra Noi abbiamo preso l'impegno sacro di mantenere intatta e senza cambiamenti questa provincia, che ci è toccata secondo i decreti dell'Ente supremo, in una riunione eterna all'Impero di Russia.

« Gli abitanti della Finlandia ora conquistata, han preso posto tra i popoli sottomessi allo scettro russo e formanti un impero; e non v'è che la decisione dell'Onnipotente che possa distaccarli da questo grande insieme. Noi speriamo che la provvidenza di Dio che ha assistito e protetto i nostri bravi soldati nella conquista di questa provincia ci aiuterà d'ora innanzi a conservarla senza mutamenti.

« Abitanti della Finlandia, regni per sempre nei vostri cuori questo principio: numerosi popoli vivono contenti e felici sotto il nostro scettro e Noi abbiamo a cuore le felicità e il benessere di ognuno di essi. Voi anche fate da ora in poi parte del Nostro impero: per conseguenza avete acquistato i medesimi diritti alla Nostra sollecitudine e alla Nostra benevolenza ».

La guerra durava ancora quando lo Czar, non contento di dichiarare l'annessione, ordinò che andassero a Pietroburgo dei deputati dei vari ordini finlandesi per informarlo sui bisogni e sui voti del paese. Le elezioni, dato lo stato di guerra, non potevano aver luogo da per tutto, ma una Commissione partí lo stesso e tenne a far sapere che essa credeva di avere solo poteri limitati.... Ma è bene riprodurre una parte del suo memoriale per erudizione dei critici presenti: « I deputati rassicurati dalla grazia e dalla clemenza della Imperiale Maestà Vostra, avendo osato, con ogni sottomissione, indicare gli ostacoli che sembrano loro presentarsi per lo scopo della loro missione, credono che non essendo i rappresentanti di tutta la Nazione non potrebbero prendere quelle deliberazioni che appartengono agli Stati del paese, convocati con il sistema ordinario e prescelti dalla Costituzione. Ma se piacesse alla Maestà vostra Imperiale di ordinarci d'informarla sugli affari economici della nostra patria noi faremmo tutto il possibile per obbedire alla Sua generosa volontà rimettendo al beneplacito della Maestà Vostra l'ordinare, se fosse necessario nella condizione attuale delle cose, una assemblea generale degli Stati del paese, per udire la voce della Nazione sopra argomenti che concernono il bene e gli interessi di tutti ».

Non si può concepire una protesta piú gentile e piú civile di questa. E si noti che questi rappresentanti non erano dei corrotti dall'oro russo che tradivano come degli indegni Giuda. Erano dei patriotti che avevano nel cuore solo l'amore della patria e che per naturale costituzione — tolstoiani in anticipazione — credevano semplicemente di non dover resistere al male.

E non vi resistevano colla piú dolcemente squisita delle rassegnazioni. Tale e quale come pare che stiano facendo ora, per quello che se ne sa. Quando ci sarà dato di poter conoscere le trattative che i tedeschi hanno condotto innanzi coi capi finlandesi per far loro accettare insieme con un sovrano e con un generale tedeschi, tutta quanta la protezione teutonica, son sicuro che troveremo nei documenti ufficiali la stessa docile sottomissione a quella volontà che si sarà imposta, con ogni probabilità, soltanto in nome di quel vecchio Dio, che come si sa, ha incaricato Guglielmo II di manifestare ai mortali le sue volontà. Non certo in nome di agenti piú bassi.

La civiltà finlandese si muove soltanto per motivi ideali. È la piú comoda per le mire dei tedeschi maestri d'idealismo; anche perché risparmia molte spese, quelle spese che non devono essere state poche per assoldare la truce banda dei Lenin e dei suoi complici, e che non son bastate ad assicurare il trionfo sicuro e deciso delle arti ignobili di cui si serve la Kultur. Con tutto ciò è problematico che abbiamo a trovarci contro i Caucasiani o gli Estoni semibarbari, ma è sicuro che avremo qualche conto da regolare con i civilissimi finlandesi.

Potrà darsi, alla fine, che noi regaliamo ancora loro in cambio dell'inimicizia attuale quella indipendenza e quella dignità nazionale che da piú di un secolo essi hanno perduto. E allora essi ci ringrazieranno con quella stessa gentile sottomissione con cui hanno accolto ora i doni della piú perfetta schiavitú che per loro ha avuto in serbo la Germania. Non ci sarà, sentimentalmente, gran che da rallegrarsi per la riconoscenza di una gente raffinata sí, ma che accetta con lo stesso tono discreto, compassato e misurato, tutto ciò che le si dà, una carezza ed una pedata. Ma come si fa? È l'inevitabile della soverchia civiltà la quale con l'analisi minuta di tutti i motivi della condotta, finisce per trovare una giustificazione per tutto e rifugge da ogni generoso impulso dell'animo che ascolta solo sé stesso ed è incurante di controllarsi con un ragionamento pacato e spoglio di ogni passionalità.

Forse è questione di clima e di latitudine.

Scommetto che se riuscissimo a poter fare ai nostri nuovi futuri nemici un ragionamento molto energico e molto risoluto, che è necessario che essi si lascino, per il loro benessere, battere completamente sui campi di battaglia, essi si sottoporrebero, al solito, con la migliore delle grazie, anche alle nostre ingiunzioni. Il male è che udirebbero in contradittorio, alle loro spalle risonare la voce degli assiomi teutonici nella forma secca e rapida che ha dato loro la Signora o Signorina che sia, Berta Krupp. E ci sarebbe il caso di vederli ringraziare, in un composto atteggiamento, anche di questa specie di amichevole suggerimento.

Di che cosa non è capace di ringraziare un finlandese? Per ora sono arrivati prima i tedeschi a dimostrare che il loro modo di vedere è il giusto e il sano, e la Finlandia sta, naturalmente, con loro. Dopo, sarà un altro affare. Quando la guerra sarà terminata e trionferanno, nel mondo pacificato, i principî che il Presidente Wilson ha esposto con una lucidità meravigliosa nei suoi messaggi, allora indubbiamente anche la Finlandia non sarà sorda a quella concezione della vita sulla terra. E si volgerà graziosamente anche da quella parte donde è spirato un cosí potente soffio di libertà. Farà forse di piú ancora: esalterà il nuovo avvento della libertà, per opera dell'Intesa, con qualche nuova epopea celebratrice del grande fatto. Prendiamo ipoteca, poiché su altro non è possibile per ora, su questa opera futura di poesia. E intanto indichiamo al nuovo nemico con le armi alle mani che la strada per cui l'hanno fatto mettere, non conduce che a una schiavitú peggiore di quella esperimentata finora. E lo arresteremo, suo malgrado, sulla via di una piú spaventosa ruina. **G. S. Gargàno.**

MARGINALIA

✱ **L'assistenza civile nell'Agro romano,** di cui si legge una confortante relazione ne *La Vita italiana,* è una novella prova del grande impulso che la guerra ha dato anche alle opere della pace. In quelle « domus cultae » che nell'alto medioevo i papi distribuirono nell'immenso deserto e che sono divenute le odierne « tenute », circoscritte da una serie di palafitte o da una cinta di bassi muricciuoli, imagini di una età remota nel cuore stesso della penisola, è penetrata instancabile l'opera di una sezione speciale del « Comitato romano di organizzazione civile durante la guerra ». Il nuovo organo di assistenza cominciò a funzionare fino dai primi di luglio del 1915, seguendo un piano che si è dimostrato adattissimo e suscettibile di uno sviluppo proporzionato ai bisogni sempre crescenti della guerra. Il vasto territorio dell'Agro fu suddiviso in tante delegazioni che vennero affidate, secondo le possibilità, parte ai mae-

G.P. CERETTI
L'IMPERO DEL CIELO
R. BEMPORAD & F.
EDITORI - FIRENZE

È questo un romanzo che attraverso l'apparenza fantastica della narrazione piacevolissima ed interessante reca dei motivi oltre modo suggestivi sull'attuale conflitto dei popoli e fa delle predizioni sulla **fine della guerra mondiale,** che ogni buon patriotta si augurerà che possano avverarsi ben presto. E la situazione nuova creata dai recenti avvenimenti gloriosi, ed il tipo stesso di questo romanzo che si accosta al genere profetico del Wells (il noto scrittore inglese che predisse la rivoluzione russa e l'avvento della guerra aerea) fanno bene sperare per le profezie che fa l'autore, il giornalista G. P. Ceretti il quale già presentò al pubblico italiano fortunati lavori del noto romanziere inglese di cui segue la scuola.

La trama del romanzo è curiosissima, originale, e quanto mai ardita, tanto che il libro reca anche qualche lievissimo segno delle paterne cure della censura.

G. P. CERETTI

L'Impero del Cielo

(La fine della guerra mondiale).

Romanzo fantastico
Elegante vol. in 8° **L. 4,40**

Inviare ordinazioni con cartolina vaglia agli Editori

R. Bemporad & Figlio - Firenze

stri, mandati sui luoghi ogni settimana, parte ai cappellani ed altre persone residenti. Da 35 che erano nel luglio 1915, le delegazioni sono cresciute fino a 65, delle quali 58 funzionano senza interruzione. I delegati si tengono in contatto con le famiglie dei richiamati, facilitano la corrispondenza, accertano i bisogni e ne dànno notizia in relazioni quindicinali alla sezione centrale di Roma, che compie le ulteriori pratiche con gli uffici governativi e comunali per la regolarizzazione di unioni illegittime, per le concessioni di sussidî, per il collocamento degli orfani e dei malati. Un'altra forma di assistenza sociale, che, derivata dalle provvidenze di guerra rimarrà come ausilio potente alla rigenerazione dell'«Agro», può additarsi negli asili aperti per l'educazione dell'infanzia e per agevolare alle madri il lavoro dei campi, che esse già praticavano, ma che durante la guerra è stato di gran lunga intensificato. Questi asili accolgono tutti i bambini da tre a sei anni, a preferenza i figli dei richiamati, i quali possono avere anche un'età di poco superiore ai due anni. I locali, nella maggior parte, vennero concessi gratuitamente dai proprietari e affittuari, alcunî dei quali favorirono con tutti î mezzi il sorgere della benefica istituzione. Le insegnanti abitano in gran parte sul luogo, il che facilita anche l'opera di propaganda e di assistenza civile alle mogli dei richiamati. Gli Asili sono per ora 10 con 500 alunni e con un bilancio di 60.000 lire: una cifra notevole per questa fase iniziale. Cosí l'opera delle «Scuole dell'Agro romano», a cui è indissolubilmente legata la memoria di Giovanni Cena, ha avuto dai comitati di assistenza, sorti per effetto della guerra, la sua piú perfetta integrazione.

✱ **Le origini dell'Austria navale** sono di poco posteriori alla guerra di successione spagnola, risalgono, cioè, al tempo in cui l'imminenza di un conflitto con la Turchia consigliò di intraprendere nuove costruzioni navali sul Danubio. Con questa flotta — scrive G. Gonni nella *Rassegna Storica del Risorgimento* — un nuovo elemento di politica navale veniva ad affermarsi nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Naturalmente la bandiera austriaca sul mare non ebbe liete accoglienze da parte delle potenze marittime dell'epoca, che per parecchio tempo non vollero riconoscerla. Del resto, le forze tradizionali dell'impero operavano in senso contrario alla creazione di una potente marina da guerra, per due volte venduta all'asta; onde si può affermare l'italianità delle origini dell'Austria navale, in quanto le prime ambizioni marittime degli Absburgo cominciarono dal giorno che alle insignificanti forze navali austriache si innestarono quelle gloriose, sebbene decadute, della Serenissima. Anzi, in quella circostanza, anche il nome fu cambiato e la marina austriaca divenne la Cesarea Regia Marina. Per quanto, in tal guisa, le forze navali dell'impero ricevessero dall'antica marina veneta una linfa alimentatrice, l'ossessione antinavale dei consigli aulici di Vienna voleva, tuttavia, ridotto il numero delle navi, e in gran parte ancora vendute per le necessità finanziarie dell'impero. L'arciduca Carlo, comandante in capo della flotta, riusciva a salvarla dallo sfacelo decretato; ma ciò che non poterono i consiglieri aulici a danno della Marina, lo poté Napoleone dopo che si accorse del grave errore commesso a Campoformio, d'aver, cioè, trasformata una potenza esclusivamente terrestre, in una potenza marittima che, per logica necessità di eventi, doveva sorgergli antagonista nella sua politica navale, iniziata col blocco dell'Inghilterra. Ad ogni modo, l'errore commesso a Campoformio, anche se piú tardi riparato col nuovo assetto politico delle provincie adriatiche, influí favorevolmente sulle future sorti navali dell'Austria. Il breve dominio che essa ebbe delle terre venete doveva aprirle la via, nel crollo della potenza napoleonica, a sostituirsi completamente all'antica repubblica di Venezia. E non fu questa la sola eredità raccolta dall'Austria per rafforzare la sua posizione marittima. Prima ancora che il colonnello Flanegan prendesse possesso, in nome dell'imperatore, dell'arsenale di Venezia, la Cesarea Regia Marina si era innestata ancora una volta a quella italiana, entrando in possesso delle forze navali dell'ex-Regno italico. Della magnifica flotta ereditata ben poco l'Austria si valse, lasciando in gran parte perire, per incendi o per difetto di manutenzione, le numerose navi che la componevano; ma a richiamarla alle operazioni navali nell'Adriatico bastò che l'avventuroso Murat lanciasse il famoso proclama. La prima volta che gli Absburgo, ricomposta la flotta, uscirono nelle acque adriatiche fu per fronteggiare il pericolo di una prima guerra dell'indipendenza italiana.

✱ **La propaganda tedesca in Egitto,** per sollevarlo contro l'Inghilterra e per ottenere il dominio del canale di Suez, è studiata dalla *Bibliothèque Universelle,* che riduce a tre le vie tentate dalla Germania, d'accordo coi giovani turchi, docili a sottomettersi, paghi soltanto di conservare col prezzo della loro collaborazione le antiche frontiere del 1914. I tre mezzi escogitati per la penetrazione tedesca in Egitto sono: il panislamismo, la campagna del canale di Suez e la propaganda della stampa. La politica panislamica, che pel tramite della Turchia mirava ad attirare nell'orbita tedesca il mondo orientale, risale ai tempi sanguinosi di Abdul-Hamid il primo a intendere la grande potenza spirituale del Califfato. Egli, sotto l'inspirazione germanica, chiamò alla corte i personaggi piú influenti del mondo mussulmano, onorandoli di doni e di uffici, ma la guerra santa, da lunga mano preparata come un'arma micidiale contro l'Inghilterra, fallí al desiderio di chi l'organizzava fra gli egiziani che, a qualunque religione appartengano, sanno vivere in una perfetta armonia nazionale, per uno di quei miracoli che soltanto la colonizzazione inglese può fare. La spedizione armata attraverso il canale fu annunziata con grande schiamazzo da Costantinopoli a Berlino; si parlò dell'«esercito liberatore» di Djemal Pascià che invadeva l'Egitto col solo scopo di sottrarlo alla dominazione britannica. Piaceva alla Turchia di sembrare la volontaria sacrificatrice delle sue truppe per la liberazione di quella terra; ma gli egiziani capirono che il fine immediato e materiale dell'impresa era il tentativo di arrestare il traffico marittimo del canale e di ostacolare il rifornimento degli alleati dalle Indie, nel tempo medesimo che la diversione li obbligava a costituire un nuovo fronte in Oriente. Quanto alla propaganda della stampa, i tedeschi, per organizzarla con maggiore efficacia, si rivolsero agli egiziani residenti a Berlino, specialmente al famigerato Mohamed Farid. La Svizzera avrebbe dovuto essere la grande fucina delle menzogne, ma le autorità federali sorvegliarono e respinsero sistematicamente ogni tentativo per diffondere le incriminate pubblicazioni degli agenti tedeschi. Gli organi piú attivi di questa propaganda sono: *La Justice* (Al Adh), che tenta la difesa della Turchia per gli attentati commessi sulle popolazioni oppresse; *Der Neue Orient,* edito in una fastosa veste tipografica, e il *Bulletin du parti national égyptien,* redatto principalmente dal Farid, col fine di difendere il punto di vista tedesco e di ingannare l'opinione di quelli che, senza essere asserviti alla Germania, si preoccupano dell'avvenire dell'Egitto. Ma il deputato Shamsy ha dichiarato in tempo all'assemblea legislativa che «dalla nazione inglese l'Egitto attende il gesto liberatore».

✱ **L'insegnamento superiore in Francia** ha subíto nell'ultimo cinquantennio una trasformazione prodigiosa che è narrata dal Duchesne nell'*Intesa Intellettuale,* a testimoniare il fervore della cultura in Francia, oscurato, in questi ultimi tempi, dalla cieca ammirazione per l'edificio scolastico tedesco. Napoleone, il grande restauratore dell'ordine, fondò l'Università di Francia e le Accademie, ma dètte alle due parole un significato arbitrario, causa di frequenti confusioni. Per Università si intese tutto l'insieme del personale insegnante nella Francia intera, dai maestri elementari ai professori delle facoltà, mentre l'Accademia significava la giurisdizione di un rettore nelle scuole di provincia, considerate come membri della grande unità scolastica parigina. Cosí nei dipartimenti le antiche facoltà erano confuse coi collegi e coi licei secondari, senza una propria vita universitaria, sottoposte al piú rigido accentramento, per la diffidenza dello Stato verso le libere associazioni. La grande riforma che ristabilí le Università francesi fu un merito del Liard, pronto a secondare i primi impulsi di rinnovamento nelle scuole di provincia. A Lione e a Bordeaux si vedevano dei professori sacrificare risolutamente le conferenze tradizionali per le riunioni scolastiche e per un contatto piú diretto coi discepoli. Il riformatore seppe conciliare l'unità delle norme legislative con la diversa capacità di sviluppo degli organi regionali; per questo le Università francesi, liberate da ogni ostacolo al progresso scientifico, hanno mantenuto l'autonomia dei programmi, senza altro obbligo che quello di fornire gl'insegnamenti necessari al conferimento dei titoli di Stato. Qualcuno dubitava della vitalità di certe Università provinciali, ma anche le piú minacciate hanno resistito trionfalmente. Grenoble, per esempio, che sembrava danneggiata dalla vicinanza dell'Università lionese, ha dato prove di una straordinaria vitalità, organizzando i suoi corsi di vacanze per gli stranieri e trapiantando le sue propaggini nell'Istituto francese di Firenze. Gli insegnamenti nelle diverse Università si sono moltiplicati, non tanto secondo le esigenze generali della scienza, quanto in corrispondenza dei bisogni particolari di ogni regione. La storia e l'antico diritto provinciale, le lingue e i dialetti hanno oramai le loro cattedre, allo stesso modo che le industrie regionali sono studiate, presso le Università, nei corsi speciali e nei laboratori annessi. Ad Algeri tutta una serie di insegnamenti è dedicata alla conoscenza dell'Affrica, del suo passato, della sua geografia, delle sue religioni; Aix, Tolosa e Bordeaux offrono tutti i mezzi a chi voglia studiare il mezzogiorno della Francia nella sua letteratura, nelle sue industrie e nel suo commercio. Le Università non sono piú, come le antiche facoltà, semplici delegazioni locali dello Stato monopolista dell'insegnamento; dell'antica uniformità esse non hanno conservato che lo schema costitutivo, aprendo la scuola al largo soffio della vita locale. Cosí sono meglio comprese dal pubblico che dimostra la sua simpatia con ricche donazioni e con lasciti testamentari.

✱ **Il vincitore di Jena** è rievocato dall'accademico Masson ai lettori del *Gaulois* per biasimare una cattiva abitudine dei nuovi tempi, dalla quale non possono vantarsi immuni nemmeno le nostre città italiane, troppo corrive a sacrificare i nomi gloriosi delle vecchie strade alle ultime novità del giorno. L'avvertimento di Frédéric Masson vale anche per i nostri consigli municipali che lacerano con troppa disinvoltura una pagina di storia scritta sulle targhe stradali. Quella stracciata da una recente deliberazione della municipalità parigina, per trasformare il *quai Debilly* in *avenue de Tokio,* è doppiamente gloriosa nell'ora della disfatta tedesca, perché quella consacrazione del *quai* all'eroe della battaglia di Jena fu decretata dallo stesso imperatore l'indomani della vittoria. I nuovi amministratori non sarebbero caduti in errore, se avessero conosciuto il decreto napoleonico, emesso dal palazzo imperiale di Varsavia e opportunamente riesumato a centoundici anni di distanza dall'umiliazione prussiana. L'articolo primo ordinava: «il ponte costruito sulla Senna, in faccia al Campo di Marte, si chiamerà Ponte di Jena»; e il secondo: «la via sulla quale il ponte si appoggia dalla parte di Chaillot, e che dovrà essere allargata e rifatta in un'altra direzione, si chiamerà *quai Debilly* dal nome del generale ucciso in quella battaglia». Questo eroe, il cui nome è cancellato dalle targhe del *quai* battezzato da Napoleone, esordí la sua brillante carriera nella guardia nazionale del 1789 e partecipò a tutte le battaglie della repubblica e dell'impero. Nominato membro, poi comandante della legione d'onore, nell'anno XII, prese parte alla battaglia di Austerlitz, alla testa di una brigata. Conservò quel comando nella campagna del 1806 contro la Prussia e perí di un colpo di mitraglia nella grande battaglia del 14 ottobre. Nell'atto dell'imperatore è facile vedere una consuetudine cara a Napoleone, il quale aveva similmente onorato gli eroi di Austerlitz, dando i loro nomi alle vie di accesso al ponte eretto a commemorare la vittoria del 2 decembre 1805. Nell'ordinanza parigina che sopprime un vestigio della gloria passata, il Masson vede quasi una estensione al passato di quella tendenza all'anonimato che nasconde oggi le glorie individuali nella storia delle nostre armi. Applicare la pena della confusione anonima a quei nomi che l'Impero volle immortalati per suscitare l'emulazione, sembra quasi una pretesa di interpretare la storia col gusto della eguaglianza democratica. L'importanza dell'avvertimento trascende la questione di un nuovo battesimo a una via parigina.

✱ **Il turismo americano** è un problema del dopo-guerra che assumerà anche in Italia, anzi qui soprattutto, un'importanza singolare. La guerra, che ci ha rivelato agli alleati lontani, li richiamerà in amoroso pellegrinaggio alla terra classica dell'antica civiltà e li invoglierà a completare coi propri occhi quella conoscenza del nostro paese che ora hanno imperfetta attraverso i bollettini, le corrispondenze e le *films* cinematografiche. Ma poco o nulla si fa da noi per provocare queste visite dopo il ritorno della pace, mentre la Francia già da due anni va studiando insieme con tutti gli altri problemi del turismo, anche quello americano e indaga i mezzi migliori per favorire sulle sue coste il concorso dei turisti di oltre Oceano. Fino dal 1915 un illustre studioso del movimento turistico, Pierre Chabert, fu incaricato dal ministro dei lavori pubblici francese di recarsi agli Stati Uniti e al Canadà per esaminare da vicino le condizioni e le esigenze del turismo americano e formulare le conclusioni pratiche da applicarsi subito in Francia. Il rapporto della sua missione — opportunamente riferito dalla Rivista del *Touring Club* — per quanto rifletta il punto di vista francese, non è di poco interesse per noi, data l'affinità del problema. La maggior parte della relazione è dedicata a quello che deve essere il punto di partenza di ogni nostra iniziativa: lo studio degli americani a casa loro; quindi una esposizione esauriente del movimento ferroviario, dell'industria degli alberghi, delle astuzie della pubblicità. L'albergo soprattutto è studiato nei suoi varî aspetti. Il grande «hôtel» è veramente il palazzo incantato del nuovo continente: il lusso vi è spinto alle ultime conseguenze e la ricerca del «comfort» vi ha compiuto prodigi di sottigliezza. È evidente che, se si vuole attirare e trattenere l'americano, bisognerà procurargli quanto piú sarà possibile, le comodità di casa sua. Ma anche gli altri aspetti del turismo americano meritano uguale attenzione, specialmente la tendenza nazionalista che vorrebbe trattenere il viaggiatore americano in America. Questa propaganda, oltre a provocare un miglioramento delle condizioni locali del turismo — principalmente le strade, per cui da qualche anno si profondono tesori — sa ricorrere alla suggestione della pubblicità: «See America first» è il motto che da quattro o cinque anni occupa muri e pagine di giornali. Lo accompagnano avvertimenti di questo genere: «Se non piú bella, l'America è piú grande»....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

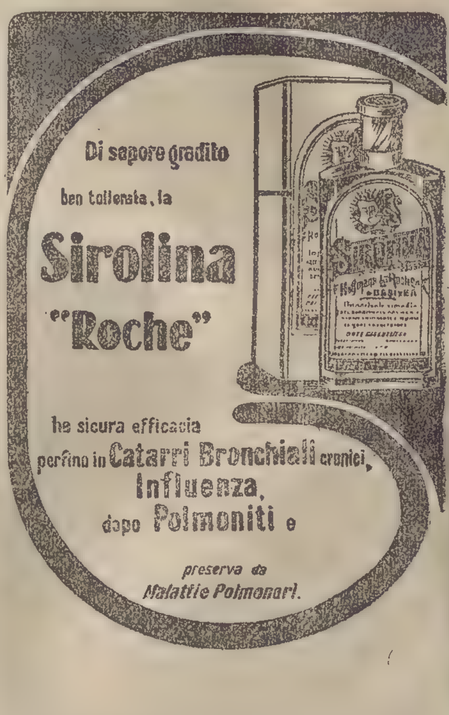
Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

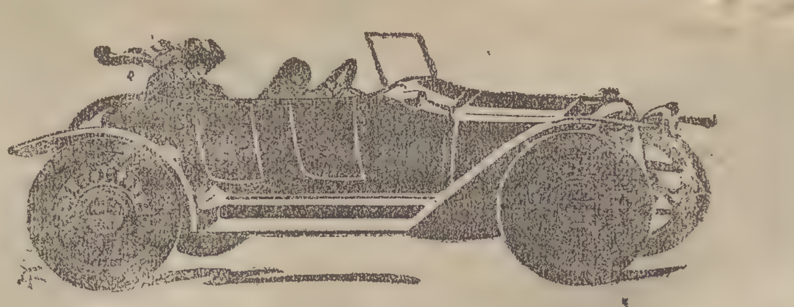
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??—
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 36

8 Settembre 1918.

SOMMARIO

Il più grande nemico dell'Austria, LUIGI RUSCA. — **Paesaggi di guerra,** DIEGO ANGELI. — **Per Dante,** PIERO BARBÈRA. — **Due Università,** ALDO SORANI. — **Paese che vai, Raffaello che trovi,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Gli istituti di cultura nei paesi alleati — Il teatro nazionale czeco — Un proscritto polacco a Parigi — Le leggende della guerra — Gl' insetti ausiliari.* — **Bibliografie.**

Il più grande nemico dell'Austria

Vi è nel grande pubblico italiano qualche prevenzione verso gli *arditi*, le *fiamme nere*, che, armati di pugnale e spavaldi nelle uniformi, traversano le vie delle nostre città, con una fierezza, che ad alcuno può forse parere eccessiva. È quella, del pubblico, diffidenza morale. Si imagina l' « ardito », come un violento, la cui attività fu mobilitata, fu captata a favore della guerra; si imagina l' « ardito » come un essere sanguinario per natura, un essere che ha bisogno di uccidere per vivere, e che quindi.... Gli occhi del pacifico cittadino si socchiudono, un brivido gli corre per la schiena, e cede largamente la destra al soldato dal viso bronzeo, dalla camicia nera, che maneggia il pugnale come un bastoncino da passeggio.

La ragione delle ingiuste prevenzioni va ricercata nella origine stessa di tali truppe speciali. Esse nacquero per volontà di uno fra i nostri piú grandi e piú sfortunati condottieri, che l'animo del soldato conobbe e curò sopra ogni altra cosa. Nacquero e dovettero essere subito impiegate in combattimento, sí che non fu possibile quella accurata cernita che oggi vien fatta. Oggi per essere « ardito » bisogna possedere non solamente ottimi precedenti penali e disciplinari, ma elevato spirito patriottico; si richiede non gente che, per aver maneggiato nella vita civile il coltello (e non al desco familiare) abbia il *fegataccio* delle azioni rischiose, ma gente che sappia odiare il nemico, che trovi in sé stessa la ragione del proprio ardire sí che questo non sia esplosione bruta di malvagità innata, ma cosciente vendetta di un popolo oppresso contro il proprio secolare tiranno. Se dunque — nei primi tempi — le *fiamme nere* videro accorrere fra le proprie file anche gli elementi turbolenti, anche le anime dannate, oggi a queste è stato precluso l'onore di combattere la bella guerra — in campo aperto col nemico denudato di trincee; — se è in esse il desiderio di redimersi sarà il fango della trincea, il sacrificio diuturno del fante che opererà il miracolo.

Le truppe d'assalto cosí purificate hanno saputo compiere gesta leggendarie. Per non ricordare altro, è noto a tutti quanto abbiano *reso* nella recente cosiddetta offensiva austriaca. Vi furono battaglioni — il XXVII — che da soli ripresero e tennero contro qualsiasi strapotenza nemica vaste, importantissime opere trincerate, conoscendo cosí il « coraggio fisso » del fante; altri vi furono — il IX — che da soli ed in un baleno seppero riprendere delle posizioni conquistate da intere divisioni nemiche, rompendo ed abolendo i termini del numero, come aveva vaticinato il poeta soldato. Tutto questo il paese sa: ma ciò che non sa è quale sia l'animo di questi ardenti cavalieri della morte, quale la fede che li fa combattere leoninamente.

Un giorno, in una piccola borgata del Veneto, vidi un « ardito », che conduceva dietro di sé, avendolo afferrato ad un polso, un borghese, né vecchio, né giovane, con una di quelle faccie che non si sa bene se siano di galeotto o di predestinato al carcere; l' « ardito » lo traeva con quella ferrea semplicità con la quale i carabinieri portano al sicuro i malfattori; nella faccia dell' « ardito » era però qualcosa piú della piccola soddisfazione d'un carabiniere: era una gioia intima ed una rabbia feroce. Mi avvicinai e gli chiesi: « Dove lo conduci? » — « Al Comando del Battaglione ». — « E perché? » — « Perché è un disfattista e non odia abbastanza l'Austria ». Tutto questo detto con semplicità e naturalezza, stringendo il polso al disfattista perché non avesse a fuggire. Io pensai, in quell'istante, al popolo dei caffè, dei treni, dei tram, a coloro che non vogliono la cattività di Serrati o di Lazzari, a quelli che sparlano di tutto impunemente, che maledicono la guerra impunitamente, e mi domandai se vi sono due Italie, se vi sono due razze in Italia, ed in tal caso come mai quella che piú soffre meno si lamenta, quella che piú fa piú desidera di fare.

L' « ardito » combatte perché odia l'Austria; l' « ardito » è il fior fiore dei fanti; è l'aristocrazia dell'odio verso la vecchia monarchia d'Absburgo. Non ha teorie sue proprie sullo smembramento dell'Austria o sulla società delle Nazioni, come coloro, che sono incaricati della politica e della polemica: egli odia l'Austria perché ci ha dato la guerra, perché ci ha spogliato delle terre piú deboli e quindi piú care, perché ci ha restituito i fratelli infetti di tisi, perché è sleale e vile. L' « ardito » adora il coraggio, la luce, la libertà, tutte le grandi imprese che inebriano; ama tutto ciò che è bello e come non dovrebbe odiare il mostro a due teste, che la natura stessa si è rifiutata di creare?

In questo comune odio le fiamme nere si amano fra loro; è l'unità di fede, che dà quella magnifica fusione di animi, esistente fra i componenti dei reparti arditi. Io non ho visto in nessun'altra unità di guerra tanto cameratismo, tanto affetto di amici come fra le fiamme nere. Nei loro accantonamenti voi li vedete a gruppi di tre o quattro aiutarsi a vicenda nelle bisogne della vita; sul campo di battaglia, in quella loro guerriglia che ha ridato l'uomo alla guerra, rifatto anima al combattente, quelle amicizie si suggellano nel sangue, quelle amicizie sono i noccioli delle azioni inverosimili compiute da un numero inverosimilmente piccolo di uomini. Ma se il legame che serra due uomini è forte non sono essi qualcosa di piú di una falange macchinosa?

Fra le innumerevoli imprese strabilianti compiute dai *diavoli neri*, come ebbero a chiamarli gli austriaci nei giorni per loro.... piú neri, alcune meritano di essere segnalate all'attenzione del pubblico. Rivelano lo spirito dei nostri cavalieri della morte.

La cattura del generale austriaco Enrico Bolzano per parte degli « arditi » del Montello Angelo Ferrazza da Roma ed Enrico Buonanno da Calvizzano (è bene divulgare questi nomi ignoti forse o sperduti fra tanti di cronache inutili) è davvero un avvenimento comico e significativo. Quei due soldati che, visti gli austriaci, si precipitano loro addosso e si accorgono di essere in presenza ad un generale.... per la fuga precipitosa del suo seguito, sono l'emblema del coraggio italiano che si impone, in campo aperto, alla vigliaccheria austriaca, mascherata sempre da mille insidie. Se chiedete al Ferrazza le sue impressioni sul generale catturato, vi risponde, sorridendo, che quando dovette trasportarlo: « me fece caccià l' anema fora! » se chiedete al Buonanno chi gli abbia dato il coraggio di lanciarsi con un solo compagno contro un gruppo di nemici, mentre infuriava la battaglia, egli vi risponde: « avevo il padre cieco, la madre vecchia e quei.... birbanti mi hanno ucciso un fratello, ai Sei Busi; ne avevo un altro, che era forte e robusto: me l'hanno preso nel *pasticcio di Caporetto* ed ora me lo ridurranno chi sa come; sono rimasto io.... e come volete che non li vendichi i due che hanno combattuto e quelli che a casa piangono? ». Sono le parole della nostra epopea: ma questi fanti che le pronunciano non lo sanno; essi vivono nella storia e la creano; essi aprono all'Italia nuove glorie, ma non lo sanno; il loro linguaggio semplice, il loro senso dell'onore, la loro devozione per chi li comanda sono virtú che nessun eroe della storia ha mai conosciuto in sí alto grado; benedetta la terra che li ha creati, benedetta la Nazione che potrà noverarli oggi e sempre fra i proprî figli!

Ho detto devozione ed intendevo devozione di « arditi » verso i proprî ufficiali. Ma la parola non rende l'idea. È amore, è venerazione, è cieca obbedienza di apostoli verso il profeta; ed il profeta vive per i propri discepoli, si prodiga, li assiste, non li abbandona un istante. Io non vidi mai una cosí perfetta corrispondenza di affetti fra superiore ed inferiore come nei reparti delle *fiamme nere*.

Il nostro soldato è fatto per essere governato con l'amore; l' « ardito » con tale governo compie prodigi inauditi. Ma non è governo di debolezza, non diminuzione di autorità; è il grande segreto della nostra disciplina militare: farsi amare dai proprî fanti prodigando tutti sé stessi per loro, vivere di loro, potendo cosí cogliere ogni mancanza all'origine, quando il reprimere è meno acerbo, quando la punizione è bene accetta dallo stesso peccatore.

Quali doti debbano avere ed abbiano le guide degli « arditi » ognuno lo può imaginare, ripensando, che le miracolose imprese delle *fiamme nere* sono frutto della paziente preparazione e dell'inflessibile esempio dei capi verso i propri gregari. Una pagina di gloria — fra le fulgidissime — è quella che accompagna la decorazione al valor militare concessa al Tenente Ferri, arditissimo « ardito »: — Dopo aver con slancio e valore ammirevoli guidato il proprio plotone all'assalto, caduto gravemente ferito in pieno volto da pallottole continuava a combattere e ad avanzare, incitando i suoi « arditi » al grido di: « Avanti, avanti le fiamme nere » arrestandosi solo, estenuato, sulla raggiunta posizione nemica. —

Ma vi è forse impresa piú italianamente bella di quella del soldato Nicolò Malizia, del XVII Batt. d'assalto? Vi può essere nome piú italianamente furbesco? Egli sembra aver accoppiato al nome dello storico fiorentino la sua piú grande virtú. Davvero le gesta sono degne del suo nome, sí che nella leggenda dell'avvenire il nome non sarà piú per lui se non una eco delle sue azioni. Ha un nastrino azzurro sul petto: è il suo scudo di nobiltà e su di esso sta scritto: « Con ammirevole slancio, sotto l'intenso tiro delle mitragliatrici nemiche, osservato un nemico armato oltre i reticolati, scavalcava lo spalto della trincea, passava il reticolato stesso e, di sorpresa, si impadroniva dell'austriaco riportandolo nelle nostre linee. — Battaglia del Montello — 16 giugno 1918 ».

Quando, riuniti in quadrato, ai morti, ai feriti, alle famiglie, ai superiori, alla Patria, al Re, lanciano il terribile: A NOI! ed i mille pugnali sguainati sopra il capo brillano immobili nel sole, qualcosa è nei loro sguardi, qualcosa nella loro voce che li fa simili ai cavalieri di Pontida, piú grandi e piú nobili, piú sicuri: è l'odio per lo stesso nemico, è la fede nella stessa causa, è il desiderio della stessa libertà!

Il Barbarossa d'oggi paventa il proprio Legnano.

Luigi Rusca.

Paesaggi di guerra

I nomi dei paesi di Piccardia, che in questi ultimi giorni hanno risonato con tanto squillo di vittoria nei comunicati inglesi e francesi, rimarranno come le pietre miliari di questa guerra senza fine che da cinque anni insanguina uno dei piú nobili e dei piú ricchi territorî di Francia. Nomi di paesi che — per adoperare la crudele definizione della *Frankfürter Zeitung* — non sono oramai se non « espressioni geografiche prive di un significato preciso ». Nomi di paesi che un tempo furono ricchi e felici, obliati in quel lembo di provincia lontana e che oggi non rappresentano piú se non cumoli di rovine lamentose, dove i futuri abitanti non troveranno piú nulla e dove i futuri costruttori non avranno di meglio da fare se non spianare al suolo gli ultimi lembi di muraglie crollanti e sul tragico massicciato ricostruire una città nuova. Perché io, quei paesi, li ho visitati tutti nella primavera dell'anno scorso, quando la prima vittoria della Somme aveva respinto i tedeschi oltre i reticolati e le trincee della linea di Hindenburg. Erano i giorni di speranza, prima che il tradimento russo avesse per un anno fermato gli alleati sulla cresta di Vimy, di fronte ai baluardi di San Quintino o di Oppy, lungo la valle nebbiosa di Queant. Allora ogni generale inglese era convinto che quel suo balzo in avanti non rappresentava se non la prima tappa della avanzata finale. E questa convinzione era tanto radicata che nessun ufficiale stipulava un contratto oltre i tre mesi, certo in fondo del suo cuore, che per il mese di novembre si avrebbe avuto l'armistizio e la pace. Ricordo ancora il maggiore Hogg — che era il comandante di quell'esercito di lavoratori incaricati di riorganizzare i terreni riconquistati per le future messi — con quella sua placida aria di « gentleman-farmer » darsi a tutt'uomo a quel nobile lavoro di redenzione, sicuro che oramai quel terreno non sarebbe piú tornato al nemico. E le autorità francesi, convinte della stessa certezza, avevano già mandato i loro funzionarî per il riordinamento amministrativo della provincia e già si preoccupavano di come avrebbero potuto stabilire le nuove mappe catastali poiché le antiche le aveva distrutte la rovina della guerra.

In quella primavera tardiva — una primavera settentrionale che non era altro se non un inverno un poco piú luminoso — le valli della Piccardia digradano con una delicata infinità di toni violacei e rossicci. A volte ricordavano un poco quelle della campagna romana; ma una campagna romana piú delicata che si stemperava verso gli orizzonti in un languore di nebbie madreperlacee, mentre lungo i larghi fiumi che ne solcano le pianure piú larghe i boschi di pioppi sembravano tutti fiorire nella nube porporina delle loro gemme. Era una visione di pace, sul limitare della guerra: ma una visione che durava poco, perché subito dopo gli ultimi scaglioni del pianoro di Amiens e in vista di Albert massacrata e lamentevole, la battaglia si presentava ai nostri occhi in tutto il suo orrore di devastazione e di rovina. Di là, il paese diventava il solito inferno della guerra contemporanea. Lungo la strada maestra che i bombardamenti avevano sfondato e che i soldati inglesi del genio cercavano di riparare alla meglio, i grandi alberi secolari che ombreggiano le vie di Francia erano scapitozzati dalla mitraglia, abbattuti dalle cannonate, bruciati dalle fiamme liquide. Qua e là, nei terreni circostanti, qualche casa di contadini sfondata dalle granate, qualche *tank* dovuto abbandonare per un guasto improvviso, qualche villaggio riadattato frettolosamente dai liberatori. Ma a mano a mano che si avanzava, la desolazione diveniva piú grande. Sorpresi dal primo balzo degli eserciti britannici, i soldati tedeschi erano fuggiti lasciando dietro di loro le città come le avevano abitate. Per questo Albert conservava ancora molte case intatte e quella sua brutta chiesa moderna sulla cui ultima cuspide la madonna d'oro pendeva dolorosamente verso terra e minacciava i passanti che ad ogni scossa del suolo temevano di vederla precipitare a terra. Vi era anche un piccolo caffè che la sua proprietaria — una bella donna piccarda il cui volto roseo e i cui capelli biondi facevano già presentire le Fiandre — non aveva abbandonato né meno nei giorni del bombardamento e dove ogni sera quattro notabili del luogo venivano a giocare imperturbabilmente la loro partita di maniglia. Ma Albert era veramente l'ultima città presso che intatta. Dopo i tedeschi si erano riavuti del primo momento di sorpresa; le loro retroguardie avevano rallentato l'avanzata del nemico, e i loro ingegneri avevano potuto compiere quella « sistematica devastazione » di cui dovevano menare tanto vanto.

Io vorrei che tutti coloro i quali ancora parlano delle « due Germanie » e sospirano dietro un popolo tedesco sentimentale e benevolo irresponsabile delle ferocie ordinate dai capi del militarismo prussiano, avessero potuto visitare come me quei territorî devastati dal loro raziocinio scientifico. Ricordo che in un piccolo villaggio senza nome, di cui non rimanevano piú se non pochi mattoni polverizzati, tutti gli orti erano stati distrutti con una raffinatezza di barbarie veramente diabolica. I grandi meli dei frutteti, di cui la regione piccarda è cosí ricca, erano stati tagliati a pochi centimetri dal suolo; le siepi arse; le piantagioni sradicate e abbandonate secche nei solchi, i pozzi e le sorgenti inquinate dalle carogne dei cavalli e dei muli e ogni pollice di terreno arabile squarciato da mine profonde sí che per molti anni la coltivazione non ne sarebbe stata possibile. Il furore dei canadesi — furono i canadesi che per i primi videro quella rovina — era senza limite. Quel popolo di agricoltori, che conosceva il valore della terra, si sentiva oltraggiato nei suoi sentimenti piú profondi e piú intimi. Rammento ancora un giovanottone, squadrato a colpi di accetta, che dopo aver carezzato con una tenerezza quasi materna quelle piante abbattute e quelle zolle sterilite, si rialzò con un lampo di ferocia negli occhi e, tendendo i pugni verso l'orizzonte dove dense colonne di fumo annunciavano altre rovine, gridò con un accento rauco di vendetta: *You damned brutes!* E si capiva che costui era irrevocabilmente deciso di non far piú prigionieri.

Ma la visione delle città era ancora piú dolorosa. Già tutti i villaggi, di cui quella zona era cosí popolata un tempo, non esistevano piú. A volte si vedeva lungo la strada un cumulo di terra piú rossiccia e la guida vi gettava un nome passando: quel colore rosso non era altro che un'agglomerazione di case sbriciolate e livellata dalla vanga dello zappatore. A volte il luogo dove prima era sorto un villaggio poteva essere identificato dall'avanzo di qualche suppellettile familiare — culla di bambino o umile ordegno di cucina — che sbucava fuori dalle zolle. A Neuville-Saint-Vaast, per esempio, dopo esser rimasti per un quarto d'ora in osservazione sopra un cumulo di calcinacci ci siamo accorti dal capitello di un'acquasantiera che eravamo sulle rovine della chiesa!

Ma la perfezione del metodo dovevamo constatarla a Bapaume e a Péronne. A Bapaume arrivammo poco dopo che l'ultima mina era scoppiata. Partendo i tedeschi avevano tutto distrutto, meno il palazzo del comune, sicuri che — lasciando intatta una sola casa — sarebbe subito visitata dai primi che fossero giunti in città. E i primi furono i deputati della regione, il sotto-prefetto, qualche ufficiale inglese. Tutta quella gente era appena riunita nella sala del consiglio, quando una terribile esplosione lacerò l'aria: il palazzo comunale era rovinato e seppelliva nelle sue rovine i disgraziati che vi avevano cercato rifugio. Quell'ultima catastrofe finí di polverizzare la povera città distrutta, che prima della guerra doveva sorgere in mezzo a un bel boschetto di pinastri e di abeti. La passeggiata pubblica, in cima a una collinetta bassa, era tutta solcata da trincee: l'aria odorava di resina e una fresca resina lucente stillava a goccia a goccia dalle ferite ancora fresche di quelli alberi abbattuti. Con le loro frasche i soldati inglesi costruivano in fretta i ripari per i loro cannoncini antiaerei.

Di tanto in tanto l'allarme segnalava qualche *Aviatik,* desideroso di spiare quello che accadeva nella cittadina abbandonata. Di tanto in tanto, qualche 420 mandava il suo proiettile sulle rovine dei sobborghi, sui calcinacci della stazione. Ma né gli uni né gli altri interrompevano il traffico intenso che i carriaggi, i *lorries,* i furgoni dei soldati inglesi facevano lungo le strade riadattate sollevando il polverone rossiccio dei mattoni sgretolati.

Lo stesso spettacolo ci aspettava a Péronne. Ma Péronne era una città piú grande, che aveva ospitato la *Kommandantur* di qualche stato maggiore bavarese o prussiano. E la distruzione appariva qui anche piú raffinata. Al momento di partire, quartiere per quartiere, squadre di soldati del genio avevano abbattuto ogni cosa. Dove i picconi e le corde non potevano aver presa, interveniva la mina. Quella città quasi fiamminga era un giorno piena di ricchezza e di benessere, di quel benessere gioviale che è proprio della razza: e il saccheggio era stato perfetto. Non un mobile, non una suppellettile, non un ordegno rimaneva piú nella cerchia delle sue mura. E quando i mobili erano troppo pesanti o troppo ingombranti, venivano accatastati in mezzo di una piazza ed arsi. Abbiamo cosí trovati i resti di molti biliardi, di molti armadî, di molti divani, che i furgoni dei saccheggiatori non avevano potuto trasportare.

Ma Péronne era anche una città storica e possedeva un castello mirabile, che aveva albergato Luigi XI, quando, troppo credulo nella lealtà del Temerario, era venuto con poca scorta a farsi far prigioniero. Là aveva firmato quel disastroso trattato di Péronne che l'anno dopo doveva fare annullare dal parlamento di Tours, ma che allora gli costò la diminuzione del territorio nazionale e l'umiliazione di dover accompagnare, con la croce borgognona sul cappello, il duca di Borgogna sotto le mura di Liegi per presenziare al castigo dei suoi proprî alleati. Il castello che aveva resistito alle guerre di religione, che aveva sopportato il bombardamento del 1870, non aveva potuto sopravvivere alla « scienza guerresca » di Guglielmo II, e giaceva — lamentevole cumulo di rovine — lacerato dalla dinamite sull'orlo del suo fossato sècco.

La stessa sorte era toccata alla cattedrale, bel monumento gotico fiammeggiante dei primi anni del secolo XV, di cui non rimanevano piú se non poche pietre annerite dall'incendio. E la stessa sorte era toccata al palazzo del comune, edificio del primo Rinascimento, dovuto agli architetti di Francesco I le cui salamandre si vedevano ancora sui piloni d'angolo con un motto che sonava come un'ironia. E nel palazzo piú niente. Tutta la strada intorno era disseminata di carte dell'archivio comunale e di libri manomessi della sua biblioteca. I piú dovevano essere doni dei re di Francia e portavano i gigli regali, sui piatti delle belle rilegature in *raciné* o in marocchino. Ricordo fra gli altri un esemplare delle prediche del Padre Oliva, finito Dio sa come, in quella oscura biblioteca di una provincia francese!

Ma era qui che ci aspettava anche la sorpresa del piú bel documento di barbarie che la *Kultur* tedesca ci avesse preparato. Sull'architrave della pórta sfondata, i geniali ufficiali della *Kommandantur* tedesca avevano fatto dipingere con tutte le regole dell'arte un gran cartellone di legno, dove a lettere di scatola si leggeva questo avvertimento stupefacente: « Non vi arrabbiate, ma ammirate! ».

Ho ripensato a tutte queste cose, rileggendo in questi giorni i comunicati del Maresciallo Sir Douglas Haig. Croisille? Bullancourt? Bapaume? Péronne? « Espressioni geografiche senza significato » come dice il gazzettiere tedesco. Ma in fondo egli ha torto perché un significato esse lo hanno ed è un significato terribile che tutti i secoli non basteranno a far dimenticare: il significato della barbarie teutonica, il significato della loro stupidità bestiale e crudele, di quella stupidità che tutto credeva permesso al popolo eletto e che è riuscita ad accendere nel mondo un odio, che nessuna umiltà e nessuna bassezza — e vedrete quanta bassezza e quanta umiltà avranno quei barbari vinti — potrà estinguere mai piú.

Diego Angeli.

LA CRITICA MUSICALE
ha il vanto di pubblicare le preziose
Aggiunte e correzioni ai Dizionari dei musicisti
che avanti la guerra **Giuseppe Radiciotti** aveva dovuto affidare ai **Sammelbände der Internat. Musik-Gesellschaft** di Lipsia.
Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre:**
L. 4.50.
fascicolo di saggio: **50 Cent.**
FIRENZE — Via Scialoia, 52

PER DANTE

Isidoro Del Lungo, al quale gli anni nulla hanno tolto del vigore intellettuale della maturità, mentre il presente momento storico, questo grande cimento della Patria, ha suscitato in lui entusiasmi patriottici che forse non furon cosí fervidi e fattivi nella sua prima gioventú, tutta assorbita, come quella del Carducci negli studî letterarî e nell'insegnamento, ha dato alla *Nuova Antologia* poche pagine che tutti i lettori della rivista hanno lette, e delle quali un'eco ha risonato in qualche periodico e piú vivamente nella farmacia del *Giornale d'Italia.*

Dopo aver dato notizie preziose e fatto ingegnose ipotesi su la preparazione e la dettatura della Divina Commedia, egli invoca la pubblicazione di una vita di Dante, una nuova vita che sia un libro alla portata di tutti, da potersene fidare il lettore come guida sicura, e provarne profitto e diletto, non scritto da un dilettante, ma forse, oso dire, neppure da un Dantista di professione, o almeno non da un Dantista pedante, ciò che diminuirebbe d'assai il numero dei concorrenti.

Di un tale libro il Del Lungo ha una visione cosí nitida, cosí precisa, ch'egli ne detta il sommario in dodici capitoli, e tanto se ne compiace e n'è persuaso ch'ei lo considera come un suo testamento.

Un testamento, vien subito fatto di pensare, di cui vorremmo egli stesso esecutore, giacché a lui, specialmente a lui, spetterebbe di scrivere quel libro: nessuno piú di lui a un tale lavoro preparato, nessuno piú di lui fornito di rare qualità di prosatore italiano, che si fa leggere e ascoltare sebbene non scriva con lingua e stile di gazzettiere. Alcuno dirà: ma farebbe il classico Accademico della Crusca un libro pel popolo? Secondo quello che s'intende per « libro pel popolo ». Si domandi ai distributori delle biblioteche popolari quali libri preferiscono i frequentatori di esse, e vi indicheranno libri che non si crederebbero popolari, cioè cari a quella classe di lettori.

Ma il Del Lungo non risponderà « I' mi sobbarco », sebbene si sente che lo farebbe con entusiasmo, che sarebbe felice se quel libro potesse essere il suo « canto del cigno ». Egli dice: « Oh se qualche valoroso giovine colorisse questo disegno, o ne derivasse uno migliore! » e il Farmacista del *Giornale d'Italia,* come raccogliendo il guanto, scrive: « Nulla di piú degno del nome grande a cui s'intitola potrebbe fare la Società Dante Alighieri che far sua questa proposta, e provvedere a che fosse attuata ».

Ora io non sono la Società Dante Alighieri, né son autorizzato a fare dichiarazioni a nome di essa, e neppure, da Firenze, ho potuto scambiare idee su questo proposito con qualche collega del Consiglio Centrale, tanto meno col venerando Presidente. Ma io penso che non sia nei fini della Società Nazionale di farsi promotrice di una pubblicazione che non è di diretta propaganda, assumendo cosí funzioni a cui non è destinata e per le quali non ha preparazione. Io credo che l'egregio Farmacista abbia questa volta scambiato barattolo, e invece di quello su cui è scritto *Società Nazionale Dante Alighieri per la diffusione ecc.* abbia voluto tirar giú quello della *Società Dantesca Italiana,* la quale veramente avrebbe avuto l'autorità e la predisposizione per una tale iniziativa; ma questa iniziativa è già stata presa, e non da ieri, e ad essa la benemerita Società Dantesca Italiana non è rimasta estranea, anzi n'è stata eccitatrice, consigliera e sarà cooperatrice, per opera specialmente di Isidoro Del Lungo che della Società Dantesca è *magna pars.*

Fin dal maggio 1917 il Consiglio Comunale di Firenze, essendo sindaco il sempre compianto Orazio Bacci, « ritenuto che nel prossimo sesto centenario della morte di Dante sia conveniente promuovere onoranze degne del Poeta e della Città che lo vide nascere, e che il mezzo piú proprio per attuare tale proposito sia quello di incoraggiare e divulgare gli studî intorno alla vita e alle opere di lui », deliberava di assegnare un premio di lire 12.000 ad un libro dal titolo *Dante* che, tenuto conto degli studî piú sicuri sulle opere e sulla vita, sia *una geniale esposizione delle vicende, del pensiero e dell'arte del Divino Poeta, in modo e forma tali da rivolgersi al piú largo pubblico.*

Ma questo è proprio il libro che Isidoro Del Lungo ha invocato nel suo articolo nella *Nuova Antologia;* egli, infatti, che fu l'eccitatore e il consigliere della deliberazione municipale, non poteva patrocinare la pubblicazione di opera diversa da quella per la quale il Comune di Firenze ha bandito il concorso. Ma poiché i grandi avvenimenti di questi ultimi mesi potevano aver fatto dimenticare la solenne deliberazione del Consiglio Comunale fiorentino, e d'altra parte il tempo stringe, ben ha fatto l'insigne Dantista nostro a ridestare l'interesse pubblico intorno a questa parte notevolissima di quelle che saranno le feste dantesche del 1921.

Dunque non c'è altro da fare che aspettare l'esito del concorso, facendo assegnamento sull'opera vigile e diligente del Comune, che non potrà mancare chiunque siano gli amministratori, giacché non vi può essere fiorentino che non senta i doveri della Città pel suo maggiore cittadino; doveri di riconoscenza e di espiazione. Ad alcuni sembra scarso il premio di L. 12.000, ma scarso non è se si considera che al premiato restano impregiudicati i suoi diritti d'autore; né è escluso che il premio possa essere accresciuto senza aggravio del Comune, se intervenga la munificenza di qualche cittadino; ciò che non è improbabile, se ha fondamento una voce che è giunta all'orecchio di chi s'interessa a questa nobile faccenda; né è da farne meraviglia, giacché Firenze, via via che ci s'inoltra nello stato eccezionale di guerra, dà prove edificanti di personali munificenze (valga ad esempio l'offerta di L. 55.000 per la Galleria Moderna), che erano vanto incontrastato di altre città. Se anche questa volta son rose, fioriranno, e forse la fioritura non aspetterà maggio.

Piuttosto c'è da preoccuparsi del numero di *Danti* che saranno presentati al concorso, come coscritti alla visita, e che i commissari dovranno esaminare. Ciascuno poi, anche se giudicato *inabile,* vorrà essere stampato e cercherà lettori, e cosí il pubblico darà un giudizio in appello per proprio conto, e anche i cartai avranno allegrezza dal Centenario Dantesco.

Piero Barbèra.

Due Università

Le Potenze Alleate hanno celebrato alla fine di agosto all'Havre una cerimonia della piú alta importanza spirituale: la riconsacrazione dell'Università e della Biblioteca di Louvain nel quarto anniversario del sacco della città violata ed incendiata dai tedeschi. Gli Alleati hanno giurato il 26 agosto all'Havre per mezzo dei rappresentanti diplomatici, militari e scientifici di tutte le Potenze dell'Intesa e in cospetto degli inviati delle Potenze neutrali, che Louvain e la sua Università rinasceranno dalle ceneri e che la Biblioteca sarà ricostituita e riaperta in onore del Belgio, in onore della scienza cattolica, come rivendicazione suprema dei valori spirituali conculcati dalla Germania.

La Germania aveva fatto al Belgio la proposta di contribuire anch'essa alla ricostruzione della Università e della Biblioteca di Louvain offrendo di versare la metà delle somme all'uopo necessarie. Il Belgio non ha accettato l'offerta tedesca ritenendo obbrobrioso che coloro che furono i soli colpevoli dello strazio e del sacrilegio e che ancora si ostinano a giustificare con menzogne e false testimonianze la necessità del loro delitto, porgano nello stesso tempo una mano soccorrevole all'opera riparatrice. Quest'opera fu ideata e voluta dalla Francia per la generosità di uomini come Etienne Lamy e Imbart de la Tour e fu posta sotto l'egida dell'Institut de France che, in grazia del suo nome e della bontà della causa intrapresa, ha raccolto e va raccogliendo l'obolo di tutto il mondo civile in favore della nuova Louvain. La cooperazione della Germania sarebbe stata una contaminazione. La Germania non può ancora prender parte alle feste dello spirito, essa è tuttavia al bando dal regno della cultura e dovrà restarvi finché la spada di Hindenburg varrà per lei piú del libro del cardinale Mercier. Una Università che nella sua storia secolare può vantare una adesione perfetta alla Chiesa e un'avversione coraggiosa a tutte le tirannie, tanto a quelle d'un Filippo II quanto a quelle della Rivoluzione, non può esser ricostituita e riconsacrata, infatti, che come un rimprovero alla Germania militarista ed egoista, alla Germania che ha calpestato ogni seme di cristianità sotto il tallone di ferro delle sue orde omicide.

Per questo la cerimonia dell'Havre ha assunto una singolare altezza spirituale, come dicevo. Uomini di tutte le religioni, di tutti i partiti vi si sono raccolti a dire, nel nome di Louvain, che sopra l'incendio della guerra germanica, batte ancora l'ala angelica del pensiero religioso e si disegna immancabile il nuovo regno dello spirito. Ai presenti alla cerimonia, i capi militari lontani, capi come Foch e come Haig, avevano mandato, dai campi della vittoria, le parole di promessa, di riconoscenza e d'augurio. Questi grandi soldati hanno anch'essi voluto inchinarsi dinanzi al tempio della conoscenza, all'immagine della città futura ch'essi sono in travaglio per ricostruire, con un sangue puro e una volontà irradiata di sacrificio.

Ventiquattro nazioni erano rappresentate alla cerimonia, tutto il mondo civile combattente contro il mondo germanico, e tutti i neutrali — neutrali, ma profondamente compresi della grandezza del Belgio e consapevoli, come ha detto il rappresentante dell'Università di Zurigo, che il Belgio « ha salvato la morale politica del mondo ». Anche la Spagna e la Svizzera hanno sentito il dovere di uscire dalla loro neutralità politica in questa occasione solenne. Non belligeranti con le armi in pugno, anch'esse, come altri neutri minori, hanno sentito, e hanno dimostrato un'altra volta, che non vi può essere una neutralità spirituale e che aderire colla parola e con l'obolo alla ricostruzione dell'Università e della Biblioteca di Louvain era un compito imperioso per salvare quei valori morali ed intellettuali la cui distruzione definitiva equivarrebbe alla fine della libertà e della vita. In quest'occasione, cosí, i neutri non sono rimasti « né impassibili né silenziosi »; i rappresentanti delle loro Università hanno aggiunto la parola del loro sdegno e della loro promessa a quelle ispirate dei rappresentanti delle Università francesi, si sono uniti alla Francia e al Belgio con una franchezza, anzi con un entusiasmo che in Germania ha dovuto sapere di forte agrume, e indicherà esser finalmente giunta l'ora dell'espiazione.

Pel patto delle nazioni civili noi abbiamo dunque la certezza che la Università e la Biblioteca di Louvain rinasceranno. L'opera da compiere è difficile. L'Università e la Biblioteca non erano soltanto una tradizione, ma un'officina potente, ricchissima di strumenti di lavoro e d'indagine e di laboratorii speciali. Oltre ai duecentocinquantamila volumi ed ai novecento incunaboli, Louvain vantava gabinetti scientifici e infiniti documenti di ricerche e di esperienze che non si possono riadunare senza fatica. Questa Università cattolica seguiva tutte le vie degli studi moderni e per tutte seminava e raccoglieva le sue mèssi. I suoi tremila studenti erano un esercito di operai della scienza, ardenti ed instancabili. Le sue trenta riviste condensavano e propagavano pel mondo i risultati di ricerche moltiplicate con una tenacia e un ardore coraggiosi a tener desta una fiamma di cattolicità veramente universale. Sulle sue cattedre salivano uomini che alla loro disciplina avevano dedicato con frutto tutta la vita, nella consolante certezza d'una corrispondenza perfetta della scienza colla fede. Solo il tempo potrà risanare il male compiuto contro Louvain dalla Germania sterminatrice, ma Louvain non sarà piú sola. Essa risorgerà risanata con l'aiuto generoso e ammirato del mondo antigermanico.

Per parte nostra, noi dobbiamo constatare con il compiacimento piú sincero che anche l'Italia ha mostrato di voler avvalorare con la sua presenza e col suo contributo la grande opera espiatoria. L'Italia era presente all'Havre e sarà presente dovunque il nome di Louvain vorrà dire omaggio al Belgio e omaggio al mondo della cultura. Opportunamente è stato ricordato a tal proposito che il Cardinal Mercier, anche prima della guerra, si riprometteva di fondare nella sua Università una cattedra dantesca per solennizzare nel 1921 il centenario dell'Alighieri. Mirabile idea, che il cardinale non può aver dimenticata e che è degna d'essere salutata da noi e dal mondo, anch'essa come una riconsacrazione. A Louvain deve esserci la cattedra di Dante, che accolse nella sua mente tutto lo scibile cattolico del suo tempo e che resta e resterà sempre uno dei grandi padri del pensiero cristiano. Quale voce potrebbe meglio di quella del Poeta italiano proclamare da Louvain al mondo, nel 1921, la grande vittoria della libertà e dell'ideale?

⁂

Pochi giorni prima della cerimonia di Louvain, avveniva all'altro capo del mondo civile, a Gerusalemme, una cerimonia quasi consimile, d'un significato spirituale senza esempio: la posa della prima pietra della Università ebraica di Gerusalemme. Alla presenza dei rappresentanti degli eserciti dell'Intesa e dei capi delle popolazioni semitiche indigene, i sionisti, sul monte Scopo, con una cerimonia d'alto valore simbolico, posavano anzi le dodici prime pietre dell'Università ebraica, a memoria delle dodici tribù che vogliono ricondurre nel sogno e nella realtà, per quanto è possibile, sulle orme dei loro padri. Come per l'Università di Louvain, cosí per quella di Gerusalemme i Governi dell'Intesa antigermanica avevano mandato il loro messaggio di promessa e d'augurio, e la Germania era egualmente assente, egualmente bandita. Anche qui bandito il regno della forza e della violenza; instaurato quello dello spirito. I sionisti hanno voluto riconsacrare l'ebraicità della Palestina come un tempio dello spirito per affermare solennemente che l'ebraismo, a malgrado delle tanto accusate apparenze, è un fenomeno essenzialmente spirituale. Come ha detto in un suo nobile discorso il dottor Weizmann, capo della missione sionista inglese, l'Università ebraica di Gerusalemme deve riproclamare al mondo la bellezza e la santità del profetismo e dire ancora una volta la grande verità: che la religione dei profeti è stata religione d'illuminamento e di cultura, di conoscenza morale e di libertà e di giustizia.

L'Università ebraica di Gerusalemme, sarà, dopo le colonie agricole palestinesi, il primo segno della nuova libertà e della nuova cultura ebraica, la prova dell'appassionata sete di cultura che ha fatto in tutti i tempi palpitare Israele e che sola spiega la sopravvivenza israelitica. Quando tutto fu loro depredato e distrutto, gli antichi maestri ebrei non chiesero ai loro dominatori altra grazia che quella che fosse loro conservata una scuola. Gli angeli, dicono le loro leggende, andavano a visitarli mentre essi si maceravano in veglie notturne sulle carte sacre e ne recavano l'anima a Dio sulle pagine del Libro. Ma la nuova Università di Gerusalemme, costruita là dove le legioni romane abbatterono e distrussero le fortune nazionali del popolo ebraico, non somiglierà alle antiche accademie dove i maestri ebrei si raccoglievano in mezzo alla cerchia degli scolari accoccolati ai loro piedi a chiosare la Legge, né somiglierà i piccoli studî romiti, dove nei ghetti si perpetuò la fiamma languida della Scrittura. Sarà un'Università moderna nel pieno senso della parola, colle sue facoltà, i suoi laboratorii, i suoi gabinetti; sarà una Louvain ebraica. Il miracolo maggiore sarà l'insegnamento tenuto, oltre che nelle lingue moderne, nell'ebraico parlato, che è anch'esso tornato ad essere una lingua viva in grazia degli immigrati palestinesi sfuggiti alle persecuzioni della diaspora. Lingua viva e d'una vitalità assicurata dai nuovi poeti, dai nuovi romanzieri, dai nuovi filosofi, anche dai nuovi giornalisti che scrivono nel nuovo ebraico. Quando un giorno i tedeschi pangermanici, giunti in Palestina coi primi sionisti, cercarono di imporre il tedesco come lingua parlata invece dell'ebraico nell'insegnamento delle scuole sioniste, i veri pionieri del nuovo ebraismo insorsero in aperta ribellione e dettero l'ostracismo piú assoluto alla lingua con cui di lí a poco Hindenburg avrebbe dovuto dettare i suoi ordini del giorno! L'Università ebraica non potrà essere una Università tedesca. Nata sotto gli auspici dell'Inghilterra e di tutte le altre Potenze dell'Intesa, essa dovrà essere e sarà un'Università di Intesa. « L'Università ebraica, sebbene destinata principalmente agli ebrei, accoglierà con affetto — ha proclamato il dottor Weizmann a nome dei sionisti inglesi — i membri d'ogni razza e d'ogni religione, in ossequio alla parola ebraica: La mia casa è una casa di pr ghiera per tutte le nazioni ». Destinata a tener viva la cultura tradizionale d'Israele e ad evolverne i valori, l'Università di Gerusalemme vorrà essere aperta agli spiriti di tutte le culture e alle possibilità intellettuali non solo della gente israelita, ma di tutte le genti, e vorrà essere un' Università democratica dove possano accorrere, non pure gli studiosi addottrinati e gli indagatori specializzati delle varie discipline filologiche, storiche, archeologiche, mediche, ma gli appartenenti al popolo minuto dei nuovi agricoltori, il proletariato desideroso di percorrere le vie d'una cultura pratica facilmente associabile alle arti della vita quotidiana. Questo proclamano i sionisti, i quali tentano un esperimento di grandiosa importanza in una terra consacrata dalle piú pure aureole religiose del mondo e destinata ad aprirsi ad una nuova êra fuori dalle tirannie turco-germaniche e dalle persecuzioni degli ultimi pregiudizî medioevalisti.

Louvain e Gerusalemme! In questi due nomi che l'Intesa ravvicina quanto passato e quanto avvenire. Nella bella alleanza dell'Intesa questi due nomi illuminano ed accomunano due mondi antichi e due mondi novissimi. Nella cerimonia belga e nella cerimonia palestinese di questi giorni gli Alleati, sul porto oceanico della Francia dove palpita il Belgio esule e sul chiaro monte degli Olivi dove si riaccende una speranza millenaria, hanno celebrato forse due tra i piú grandi avvenimenti di questa guerra portentosa, hanno scoperto un lembo solare della nuova aurora che faticosamente, sanguinosamente si leva su dai monti di cadaveri, su dalle trincee fangose, tra l'uno e l'altro esercito ardente di vendetta e di vittoria, tra l'una e l'altra congerie di mostruose macchine micidiali, per giungere al sommo del cielo purificato.

Aldo Sorani.

Paese che vai, Raffaello che trovi

In poco piú di un mese i giornali han dato l'annunzio della scoperta di due opere leonardesche: una testa di San Giovanni Battista decollato, a Firenze; un busto di donna — un frammento di affresco, a quello che sembra — a Roma. In verità sul primo potrebbe sembrare che Leonardo volesse fare una pericolosa concorrenza a Raffaello, e tendesse a soppiantarlo nella peculiare funzione di artefice sommo, che oltre alle numerose opere genuine lasciate, troppo altre molte ne avrebbe tramandate a sollievo e speranza di una moltitudine di possessori.

Ma a guardarci bene, non è cosí: Leonardo offre dei casi sporadici; casi estivi, spesso; qualcosa come il serpente di mare di gioconda memoria.

Per Raffaello, invece, non si tratta di casi sporadici, ma di qualcosa di piú universale, di qualcosa che ha almeno un secolo di tradizione. In una parola, Raffaello, generalmente, non si scopre piú; è lui che vi scopre. La sua funzione, tra i grandi maestri scomparsi, è unica o quasi. Nessun altro artefice gliela può contrastare.

Anche altri sommi, come Tiziano, ad esempio, hanno un loro dominio; ma è un dominio ristretto, limitato a qualche regione, ove un certo tipo di composizione, una certa [illegible] di ritratto fanno pronunziare [illegible] di Tiziano, come per tempi e luoghi diversi quello del Tintoretto, del Botticelli o del Perugino. Ma sono casi particolari. Raffaello è generale. Appena Pietro Paolo Rubens può tentare di emularlo, per quanto neppure il fecondo fiammingo possa vantare per ogni sua massima opera copie a decine e a ventine, copie credute con maggiore o minor fede altrettanti originali.

A proposito del multiforme pennelleggiatore, vien fatto di pensare che se l'Accademia di Urbino o la locale Brigata degli Amici dei Monumenti — esiste ancora una Brigata? — pensasse a compilare un elenco di tutte le opere che vanno col nome di Raffaello, cosí come fece molti anni or sono una società rubensiana, credo potrebbe mettere assieme una lista anche piú lunga di quella che fu messa assieme allora, e che raggiunse — cosí mi sembra di ricordare — cinquemila e piú numeri.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FERRARA

E uscito:

VENDITTI M. **Il Burattino e la pialla** — (*Prose*) L. 2. Sono — scrive l'Autore — spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose, laminate dall'oblio tra i fogli di un libro fuori uso.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice aggiungendo al sopraddetto importo il soprapprezzo temporaneo del 25% e cent. 50 per la spedizione

Eppure ci sarebbe il caso di non poter fare neppure una scoperta tra le centinaia e centinaia di dipinti denunziati. Ognuno di noi vi riconoscerebbe, tra quelli, i dieci, i venti, i trenta che per qualche momento sono stati il suo martirio e il suo assillo.

Poiché un Leonardo si può ancora trovare in un solaio o in un sottoscala; ma un Raffaello almeno da un secolo sta in salotto, entro una bella cornice, e magari con un cartellino sotto, cosí che non c'è proprio niente da scoprire.

Ma un Raffaello ha anche un'altra prerogativa: possiede una custodia.

Oh le custodie dei diecimila Raffaello del mondo!

Domandatene ai funzionarî delle Belle Arti, agli amatori e conoscitori di pittura, ai collezionisti, agli antiquarî: ciascuno di loro ne ricorda una decina: custodie di noce o di quercia, con delle belle maniglie argentate, spesso anche con una sontuosa fodera di velluto; custodie entro le quali Raffaello viaggia spesso da un capo all'altro d'Italia e magari del mondo, in cerca, non di uno scopritore, ma di uno stimatore e possibilmente di un compratore.

E spesso sulla custodia o dentro la custodia una targhetta porta l'atto di fede: « Opera del Divino Raffaello » oppure « Urbinatis opus » o piú semplicemente « Raffaello Sanzio ». E quel cartello esercita una tale suggestione sui possessori, che per poco non lo scambiano per la firma.

⁂

Di queste custodie, che si riconoscono a colpo, ne arrivano ogni tanto a tutti gli uffici di esportazione, creduti un po' troppo spesso uffici di giudizio e di stima; alle direzioni delle gallerie e dei musei; nelle case dei conoscitori.

Qualche anno fa ne arrivò una agli Uffizi. Conteneva la *Visione d'Ezechiello*: naturalmente l'originale... della copia che è a Pitti... Il proprietario, poco persuaso delle obiezioni di Giovanni Poggi, e sperando forse in una resipiscenza, gli lasciò dipinto e custodia perché con un lungo esame ed un minuzioso confronto potesse ricredersi, e se ne andò. E dipinto e custodia sono ancora lí, senza che però lo sperato pentimento sia ancora venuto, a conforto dello sparito possessore.

Un'altra custodia ricordo, ma il ricordo è penoso. Eravamo all'ufficio di esportazione. Tra un monte di casse ed una farragine di opere d'arte le piú diverse, vedemmo avanzare una famiglia vestita a lutto: un padre, una signorina, un giovane con una grossa cassetta di legno di noce con lucide maniglie. Ci siamo! — pensammo — è un Raffaello! Era infatti un Raffaello, o meglio doveva esserlo. Cassetta e famiglia venivano da lontano, mi sembra dalla Lombardia; e non erano al loro primo viaggio. Aperti i battenti, ci apparve una copia men che mediocre di non so piú quale notissima opera raffaellesca. I tre ci guardavano, interrogando con lo sguardo, trepidando. Intuimmo che entro quella custodia era l'ultima speranza di una famiglia, e cercammo delle mezze parole, delle pietose scappatoie. Ma quelli insistevano, volevano una cifra. Dovemmo esser crudeli, e confessammo sembrarci che la custodia valesse quasi piú del dipinto custodito, e che in ogni modo dovesse esser costato piú il viaggio di loro tre, di quanto potesse esser pagata quella copia mediocre, anche a trovare un compratore facilone ed entusiasta.

Non dissero niente, richiusero i battenti e se ne andarono, lasciandoci in una vaga tristezza, rotta dall'arguta bottata di un imballatore, che avendo assistito alla scena concludeva con fiorentina malignità: « A regola l'è la dote della signorina! ».

Qualche altra custodia, anche se non come questa foderata di velluto cremisi, è venuta fuori recentemente nelle regioni dell'Italia settentrionale, allorché i proprietarî hanno cominciato a temere le bombe austriache e tedesche. Molte giacciono ancora nei ripostigli e nelle stanze di sbratto.

Ma si somigliano tutte, ed han quasi tutte la medesima età: risalgono ai nonni dei proprietarii attuali.

Perché ognuno di questi Raffaello formò la passione e la delizia di un nonno. Il nonno lo trovò o lo comprò, lo incorniciò, gli fece far la custodia, e sulla custodia fece mettere la scritta suggestiva; il nonno raccolse le stampe che illustravano l'opera, e le testimonianze e gli attestati dei professoroni dell'Accademia che l'autenticavano; e il nonno qualche volta compilò anche una lunga memoria, che vi commuove per la forbita legatura in tutta pelle, e per lo scrittino minuto minuto e regolare regolare durante una cinquantina di pagine. Che pazienza! pensate, senza leggere; e vi vengono i brividi. Sí che a rischiare un'obiezione, si rischia di offendere la buon'anima di un nonno, che forse vi guarda severo e accigliato da una delle pareti del salotto.

⁂

Anche recentemente mi son trovato nel pericolo di fare oltraggio agli augusti mani di un nonno, a malgrado mi difendessi con dei *se* e con dei *ma* e facessi i discorsi soliti a farsi in simili circostanze: che Raffaello firmava anche le opere che non eseguiva, anzi preferibilmente firmava in ragione inversa della sua cooperazione; che pur nelle pubbliche gallerie ci sono delle tavole recanti il nome dell'Urbinate, ma sono di scolari e di aiuti; che anche una buona copia ha un certo interesse....

Tutte le difese e tutte le schermaglie non servivano. Dovevo fare una cifra, per una possibile assicurazione, ed alla fine la feci: un migliaio di lire tutto compreso: tela, cornice, custodia — ed ero per dire: « anche il nonno compreso », tanto ormai il nonno mi sembrava inseparabile da quelle tre cose.

Non volli sorprendere l'effetto di quella cifra; ma indovinai che i nipoti, guardando alla mia faccia ostinatamente sbarbata ed alla mia divisa di ufficiale del Genio, mi consideravano un giudice improvvisato e immaturo, una specie di surrogato di cattiva qualità.

Ma qualche volta — cosa che sarebbe stata impossibile col nonno — coi nipoti è possibile discutere un poco, specialmente quando i progressi della storia e della critica d'arte han cominciato a giungere fino a loro, o almeno ad alcuni di loro; perché generalmente i possessori di un Raffaello, indiviso da un secolo, sono falange. E cosí i piú evoluti vi parlano della autenticità con un po' di riguardo, accennano anche a qualche aiuto, fanno magari il nome di Giulio Romano o del Penni; ma aggiungono subito: Però Giulio Romano non ha mai fatto cosí! — Eh, sí! povero Giulio Romano! — vi vien sulle labbra.

Ora almeno a molti di questi custodi di custodie raffaellesche si presenta una occasione favorevolissima. L'Eremitaggio di Pietroburgo — chiamiamolo pure ancora cosí — è forse completamente svaligiato. Anno, di questo tempo, un Tizio domandava da Mosca se il *Riposo in Egitto* di Pitti è copia od originale di Van Dyck; segno che l'originale certissimo del Museo Imperiale era emigrato in vista del Kremlino. Quest'inverno un portiere dello stesso Museo faceva affari d'oro, vendendo alla spicciolata quanto ancora era rimasto.

Se ne rallegrino dunque — e saranno i soli — quanti hanno in salotto, entro la sontuosa cornice impero o giú di lí, una *Madonna Connestabile*, una *Madonna di Casa d'Alba* — il Passavant ne contava almeno sei copie antiche sessant'anni or sono — una *Sacra Famiglia col San Giuseppe imberbe*, o un *San Giorgio*. Chi sa! La pazzia furibonda dei teneri amici dei distruttori può far loro sperare una vantaggiosa rivendicazione.

Ma accettino un consiglio: mutino tattica: lascino in pace il nonno, la lunga memoria, gli attestati dei professori; facciano sparire la famosa custodia; e parlino piuttosto, cosí vagamente, di un lontano parente tornato di Russia, o magari di un bolscevico scampato alla forca dei socialisti-rivoluzionari. Chi sa! potrebbero trovare il pesce grosso, che dopo avere ingoiato, e parecchio, in questi ultimi anni, abboccasse. E noi, allora, ce ne rallegreremmo con loro.

Nello Tarchiani.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

MARGINALIA

✱ **Gli istituti di cultura nei paesi alleati** svolgono per la reciproca comprensione un'azione illuminatrice che tanto piú guadagnerà nelle universali simpatie quanto piú siano noti al pubblico i resultati conseguiti durante la guerra, dagli istituti francesi di Firenze e di Milano, di cui Julien Luchaire riassume le varie forme di attività per i lettori della *Vita Britannica*. La Francia, che si compiace di vedere Italia e Inghilterra bene avviate a intensificare queste relazioni di cultura, può vantarsi a buon diritto di aver dato nel 1908, colla fondazione dell'Istituto Francese di Firenze, il primo modello di tali organismi, precorrendo le nazioni alleate nel soddisfacimento di un novissimo bisogno della vita internazionale, quello di possedere un'organica e attiva rappresentanza dei loro interessi intellettuali all'estero. I due Istituti citati, in modo speciale designati ad applicare i metodi di analisi scientifica ai fatti della vita presente in Francia e in Italia, hanno continuato ad apprestare i materiali agli studiosi delle mutue relazioni tra i due paesi latini. A Firenze è stato ripreso uno *Schedario Bibliografico per la Storia delle relazioni tra Francia e Italia*; a Milano è stato alimentato dallo spoglio regolare e rigoroso dei quotidiani di ambedue le nazioni lo *Schedario della Stampa quotidiana francesce* e lo *Schedario della Stampa quotidiana italiana*. I materiali raccolti sono stati distribuiti secondo una suddivisione analitica molto dettagliata, per cui questi schedarî divengono una fonte preziosa di informazioni immediate sui movimenti dell'opinione pubblica in materia politica e sociale. Lo *Schedario della Stampa periodica francese e italiana*, compilato con lo stesso metodo, presenta il quadro del movimento delle idee nei due paesi, non piú in ordine ai problemi della vita politica quotidiana, ma nelle loro linee piú profonde e secondo il loro carattere puramente intellettuale. E un'altra opera bibliografica considerevole lo *Schedario della vita economica franco-italiana*. Primo prodotto di questi laboratorî, ricchi di cosí pregevole strumento di lavoro, è una serie di *Pubblicazioni tecniche sulle questioni franco-italiane di attualità*, destinate a una cerchia ristretta di competenti, mentre servono a illuminare un piú largo pubblico di lettori le *Pubblicazioni d'Informazione Generale*, che nell'anno accademico ora decorso hanno avuto uno sviluppo mai raggiunto coi precedenti tentativi. Sono indirizzati prevalentemente agli uomini politici e ai giornalisti i *Bollettini periodici della stampa italiana* e i *Bollettini periodici della stampa francese*, che dànno riassunti sintetici di articoli di stampa, compilati in modo oggettivo, ma scelti tra gli argomenti piú adatti ad accrescere la reciproca simpatia dei due paesi. Senza dire della *Rivista delle Nazioni latine*, che è l'organo piú diffuso dell'alleanza franco-italiana, merita di essere segnalato un lavoro quotidiano di informazioni private ai giornali, che sotto forma di un bollettino dattilografato fornisce di notizie una trentina di effemeridi di provincia. In quest'ordine di attività è chiaramente affermata la reciprocità dei metodi informativi: infatti, l'Istituto francese ha soppresso, nello scorso febbraio, un bollettino parallelo per i giornali di Francia, su domanda dell'Istituto italiano di Parigi che si incarica di questa propaganda. Troppo note, perché qui occorra rilevarle, sono le benemerenze di questi istituti nel campo dell'insegnamento della lingua.

✱ **Il teatro nazionale czeco** è stato un tempio sacro alle idealità di quel popolo oppresso ed ha avuto nella storia della Boemia una parte non diversa da quella rappresentata dal teatro nostro negli anni di preparazione al Risorgimento. Fra le notizie che, intorno alla fioritura teatrale degli czechi, sono riferite da B. Brunelli ai lettori della *Nuova Antologia* è particolarmente interessante la storia delle origini che coincidono col ridestarsi della coscienza nazionale. Umili queste origini, per cui il nuovo teatro si innesta tacitamente a quello tradizionale in lingua tedesca, col fine di eludere la sorveglianza attiva delle censure. Mentre a Praga fioriva, nel secolo XVIII, il « teatro degli Stati curiali » — cosí chiamato dalle quattro classi della gerarchia sociale — la lingua e le tradizioni czeche si erano rifugiate nelle campagne fra i contadini. Ma a poco a poco il contado intelligente invade la città, che nel 1786 vede rappresentato il primo dramma in czeco sulle scene del « Teatro degli Stati ». Il successo fu tanto che i patriotti della città e del contado vollero sorgesse un teatro speciale per chi con la propria compagnia e con la propria opera aveva creato la novissima forma di educazione nazionale. Ed infatti fu costruito rapidamente un piccolo teatro di legno, detto la *Bouda*, nella Piazza del Mercato dei cavalli; lo inaugurava la compagnia boema diretta dal Tham, in quello stesso anno 1786, recitandovi quasi alternativamente in tedesco e in czeco opere czeche di ambiente e di tradizione. Il contemperamento tra le due lingue era stato necessario perché le autorità non permettevano che un numero limitato di rappresentazioni in czeco. Intorno a questo teatro, che Giuseppe II nella sua precipitazione riformatrice era arrivata a chiamare, con uno strano accoppiamento di termini, « Imperiale e regio teatro patriottico », si concentrò, a poco a poco, quel movimento universitario e popolare che promosse la rigenerazione della Boemia. Quando la *Bouda* apparve angusta, si tornò a costruirla in maggiori proporzioni, chiamandola « Teatro provvisorio »; un nome che durò fino alla costruzione del « Teatro nazionale ».

Alfieri e Lacroix
EDITORI - MILANO
6 — Via Mantegna — 6

Novità! **Novità!**

GUIDO MILANESI

MAR SANGUIGNO

Guido Milanesi era ben noto già prima della guerra come letterato di polso, e ogni suo libro veniva sempre seguito con una desta curiosità. La guerra gli ha dato più d'una occasione di riprendere la sua penna impetuosa e vibrante: e gli scritti che di lui abbiamo pubblicato in questi anni e che pubblichiamo oggi lo mettono certo a capo della nuova letteratura italiana del mare.

La squisita descrizione dell'attivissima nostra vita marinara *Nel silenzio adriatico*.... e le romanzesche avventure dei *Sommergibili* che noi abbiamo pubblicato sono state accolte dalla stampa e dal pubblico con un caloroso interesse: e quest'altro suo nuovo libro, d'aria vissuta, che richiama gli eroismi della nostra guerra marinara e le nostre leggende adriatiche più affascinanti nel racconto fantastico e suggestivo d'un'arte che ricrea, è destinato a un incontrastato successo.

Questo volume è pubblicato nella stessa collezione che ha incontrato così pronta simpatia presso i lettori anche per la sua nitida bellezza tipografica, di *Guerra di Mare e Sulle Navi d'Italia*.

SOMMARIO:

Lu Scïò (La tetra leggenda dell' adriatico — 1914 — **La traversata della morte** — L' uomo) — **Una notte di Natale** (La festa) — **Supremo grido** — **Sosta di Aquilotti** — **Il carnevale del Siluro** — **La fede** — **Come nella tetra leggenda adriatica...**

Volume su carta vergata, più di 300 pagine, franco di porto nel Regno

Prezzo: Lire SEI

Passa sul primo la ventata romantica, mentre prevale nel secondo il dramma storico evocatore delle grandi personalità della Boemia. Come in Italia il Niccolini, qui fanno rivivere sulla scena lontani giorni di eroismo, Giuseppe Fric, Kollar il conte Kolowrat-Krakowsky. Ma se il teatro czeco aveva acquistato con questi autori il diritto a una vita propria, non era ancora cosí forte da vincere il predominio del repertorio tedesco, favorito dal Governo. Non senza un profondo significato la fondazione del nuovo grande «Teatro nazionale» cade negli anni oscuri che seguirono il congresso slavo di Praga; né meno degna di ammirazione è la volontà che l'edificio sorgesse con denari esclusivamente czechi, come un tempio consacrato al culto della nazione. L'idea fu accolta con entusiasmo dalla popolazione che intervenne in gran folla, come a un sacro pellegrinaggio, alla cerimonia della prima pietra. Non appena terminata la costruzione del teatro un incendio lo distrusse; ma la nazione non si arrese e iniziò subito una sottoscrizione per la nuova fabbrica, mantenendo alle oblazioni il precedente carattere popolare onde per merito esclusivo di popolani potesse dirsi risorto il teatro.

✱ **Un proscritto polacco a Parigi.** - In occasione della consegna della bandiera ai polacchi combattenti al fronte occidentale, *Les Annales* rievocano la figura di un apostolo della causa polacca, Adamo Mickiewicz, il cui spirito è verosimile che aleggiasse tra il fluttuare delle bandiere, quando le nobili parole del presidente della repubblica riconfermavano le antiche relazioni tra il popolo esule e la terra ospitale di Francia. Quando, verso la fine del 1829, un uomo, giovane ancora, la fronte segnata dal triplice raggio del genio, della persecuzione e della gloria, correva l'Europa in cerca di un asilo, non bastò l'ammirazione per Goethe a trattenerlo in Germania e a distoglierlo dal suo pellegrinaggio alle terre latine. Un opuscolo anonimo, attribuito a Zoménie, ricorda l'episodio di quel viaggio a Weimar e la scena dell'incontro col Goethe, allora agli ultimi giorni del suo regno letterario; ma, nonostante la cordialità dell'accoglienza, Mickiewicz si sentiva soffocare, vicino al grande uomo, nell'atmosfera di una città provinciale, rigidamente chiesastica, piegata alla disciplina del militarismo prussiano. Il polacco aveva bisogno di pace e di libertà; e questi beni li trovò, non piú a fianco del grande autore del Faust, ma presso Michelet e Quinet, che lo presentarono al filosofo Cousin, allora ministro dell'istruzione ed ottennero, che gli fosse aperto il Collegio di Francia. È noto il fascino delle lezioni dell'esule che sapeva condurre all'entusiasmo l'anima degli ascoltatori. *Les Annales* hanno riesumato il quaderno di un uditore che ha fissato il ricordo delle lezioni del maestro, insieme alla cronaca delle ammirazioni fanatiche degli scolari. Il professore — racconta il diarista — parlava un poco della letteratura degli slavi e molto delle loro sfortune. L'uditorio l'ascoltava con religiosa attenzione; ma, ad un tratto, i proscritti polacchi si alzavano, come mossi da una forza secreta, e pallidissimi nell'aspetto, levavano in alto le braccia gridando «Viva la Francia!». All'acclamazione dei polacchi rispondeva quella fraterna dei francesi «Viva la Polonia!», mentre un inglese, rimasto silenzioso in un angolo, piangeva come gli altri. Tanto sono connaturali e tradizionali le simpatie tra gli odierni alleati contro il comune nemico! L'impero impose silenzio alla voce troppo ardita dell'esule che, allontanato dalla cattedra, fu nominato bibliotecario all'Arsenale. Condivisero la sua sorte Michelet e Quinet, che col proscritto illustre continuarono a vivere in intima comunione di affetti e di speranze. Oggi è l'ora della rivincita e prendono corpo le chimere del Mickiewicz, di questo visionario che voleva i popoli legati fra loro dagli stessi doveri che gl'individui e predicava le grande crociata per la liberazione dell'umanità.

✱ **Le leggende della guerra** sono un fenomeno psicologico collettivo che non è mancato alla conflagrazione presente, nonostante il grado avanzato della nostra civiltà. Albert Dauzat è stato il primo a raccogliere e coordinare nel *Mercure de France* una ricca serie di pregiudizi e di leggende cadute sotto la sua osservazione diretta. Non sono mancati, anche nelle condizioni presenti, fenomeni di allucinazione e figure di visionari. L'esempio piú tipico è quello della Jeanne d'Arc de Cholet, che nella prima metà del 1917 interessò al racconto delle sue rivelazioni la cronaca dei giornali. Inspirandosi al ricordo della grande eroina, si credé destinata a salvare la Francia e diffuse la voce della sua missione celeste con tanta forza di suggestione che ottenne una deroga alle regole ecclesiastiche per essere lasciata una notte intera nella chiesa del Sacro Cuore di Montmartre. Poi si fece il silenzio intorno a lei: la missione era mancata. La credulità del popolo parigino basta a spiegare la grande influenza che in tempo di guerra poté dispiegare, all'antica corte degli czar, un isterico visionario come Rasputine. Lasciando da parte questi fatti nettamente patologici, è piú interessante seguire la deformazione collettiva delle verità. Il fenomeno piú noto è la generalizzazione di un caso particolare. Il fatto che qualche prigioniero, per cause del tutto eccezionali, era rimasto per lungo tempo nella impossibilità di corrispondere con la famiglia, fece sorgere la leggenda dei campi secreti di prigionieri, i cui nomi non erano stati mai pubblicati nelle liste e ai quali veniva interdetta ogni comunicazione con le famiglie; correva anche la cifra approssimativa di 40.000 persone sottoposte a cosí dura prigionia. Tanto era naturale l'origine della leggenda, per il fenomeno comune della generalizzazione, che le stesse voci corsero anche in Germania, per i prigionieri tedeschi in Francia, durante il primo anno della guerra. Le ripetute smentite della Croce Rossa, accompagnate da inchieste e da prove irrefutabili, sradicarono a fatica questa leggenda accreditata dai giornali. Il bisogno di trovare una causa, inerente all'anima umana, basta di per sé a deformare la realtà con le superstrutture della fantasia; la tendenza a trasmutare il possibile in realtà è il principale motivo psicologico di queste leggende. Se un'offensiva, da lunga mano preparata con tutte le garanzie del successo, non dà i resultati attesi, sorge subito una spiegazione popolare, forse la piú bizzarra e la piú inverosimile, ma di natura tale da sodisfare lo spirito pubblico. Le vittorie date per certe sono annunziate in anticipazione. Il fatto accadde anche nel 1870, alla vigilia di Reichshoffen, quando l'ottimismo popolare, contenuto dal Governo, si tradusse in false notizie di successi immaginari. La fiducia della popolazione fu meglio ricompensata nel 1914, ma le voci della vittoria circolarono prima della notizia sicura dei successi della Marna. È provato che questi falsi rumori non sono una creazione individuale, che a poco a poco si diffonda e trovi credito, ma vere formazioni collettive, simultanee nei diversi cervelli, per effetto delle medesime cause. L'osservazione diretta ha portato a scoprire un'altra causa che favorisce le false notizie, in quanto si diffondono per il tramite di persone rivestite di autorità. La folla non riflette che un'uniforme o una funzione non protegge l'individuo dal contagio comune ed immagina volentieri l'agente di polizia nel secreto di tutti gli avvenimenti. Il primo giorno del bombardamento di Parigi col cannone a lunga portata, quando il pubblico ancora ignorava l'origine dei colpi, gli agenti di Montreuil raccontavano trattarsi di una battaglia aerea che sarebbe durata 48 ore. Una larga parte nella diffusione della leggenda è data anche ai profughi e ai combattenti, particolarmente disposti nel loro stato di eccitazione nervosa a secondare la curiosità dell'interrogante, che già attende il racconto delle piú tragiche avventure di guerra.

✱ **Gl'insetti ausiliari.** - Non c'è al mondo istituzione paragonabile al Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti. Esso è una meraviglia dal punto di vista pratico e da quello scientifico, come è rivelato da un illustre entomologo, Paul Marchal, il quale ci informa dell'opera piú notevole intrapresa dal governo americano, che è quella di utilizzare gli insetti ausiliari nella lotta contro i parassiti nocivi all'agricoltura. Racconta il *Journal des Débats* che quando un insetto si dimostra dannoso a una cultura qualsiasi, gli entomologi ufficiali si mettono a studiare a fondo il colpevole, trattandone tutta la storia biologica. L'insetto è messo in rapporto con le culture degli altri paesi per scoprire i parassiti, suoi nemici naturali, e per acclimatarli al nuovo ambiente americano. L'idea di questo metodo biologico, che consiste nell'opporre l'uno all'altro gli esseri viventi, risale al 1890 quando lo scopritore del nuovo sistema, C. V. Riley, ebbe a preoccuparsi per la comparsa dell'*Icerya purchasi* che, introdotta dall'Australia, devastava le piantagioni della California. Nell'insufficienza di ogni trattamento apportato alla pianta colpita, il Riley, osservando che l'insetto non è affatto nocivo nella sua terra di origine e che quindi deve esservi tenuto in soggezione da qualche suo naturale nemico, pensò di mandare in Australia degli agenti incaricati di scoprire gli eventuali parassiti dell'*Icerya*. Il Koebele, incaricato della missione, tornò con tutta una collezione di insetti, tra cui il *Novius cardinalis* che, allevato e distribuito nei luoghi devastati, distrusse in capo a diciotto mesi l'*Icerya*, rendendo alle campagne l'antica prosperità. Il successo indusse a curare l'allevamento dei *Novius* per averli sotto mano tutte le volte che il bisogno se ne presentasse; cosí furono mobilitati nel 1900 e mandati nella Florida dove l'*Icerya* aveva fatto la sua apparizione. Successivamente la scoperta americana fu utilmente applicata alle culture del Portogallo, dell'Italia e della Francia. Nessuna meraviglia se, dopo il primo successo, gli entomologi pensarono di generalizzare il procedimento. Da trent'anni si lavora a questo fine nei laboratori americani, ma la fortuna non arride sempre ai primi esperimenti, e la scienza vaga tuttora alla ricerca di questi insetti ausiliari. Anche il Giappone è stato percorso dagli entomologi, che hanno allevato e disperso negli Stati Uniti una grande varietà di parassiti. Non tutti corrispondono ai desideri di chi l'introduce, ma non sono mancate, tuttavia, reali soddisfazioni, quale l'acclimatazione di un coleottero che si è dimostrato buon distruttore dei *liparis* e amico sincero dell'agricoltura. Cosí l'iniziativa del Ministero americano non è meno utile nel campo pratico delle coltivazioni che in quello della scienza biologica.

BIBLIOGRAFIE

CARDUCCI e OBERDAN

In una elegante pubblicazione della Casa Editrice Zanichelli (Bologna, 1918) Albano Sorbelli ritesse con la scorta di documenti poco conosciuti o dimenticati, la storia dei fatti che dal dicembre 1882 in poi valsero ad avvicinare il nome del martire a quello del poeta. Storia singolare a cui la guerra d'oggi e di ieri ha dato un carattere e un sapore affatto nuovi. Nel 1882 l'atteggiamento generoso di Giosue Carducci e dei numerati seguaci doveva apparire poco meno che come un gesto di rivolta contro le leggi fondamentali dello Stato. Dice benissimo l'acuto e diligente Autore della interessante monografia, che al tema «palpitante di attualità» e ricco di spunti tragici, ravvivati da recentissimi eventi, ha portato il contributo della dottrina vaga sin qui di argomenti eruditi: «nessuno degli italiani ben pensanti, parlo di quelli in vista, volle o seppe intendere l'alto significato del sacrifizio di Oberdan; nessuno volle, perché era piú facile, piú comodo tacere e tirar via....». Oberdan che va a Trieste per essere ucciso piuttosto che per uccidere doveva parere una fantasticheria da poeta ai freddi politici, ai *realisti* di un machiavellismo da strapazzo che poi nel campo degli accordi diplomatici ottenevano quei fecondi e bellissimi resultati che tutti conoscono.... L'Avezzana, l'Imbriani, Antonio Fratti, Cavallotti, che erano rimasti saldi contro l'Austria erano giudicati poco meno che dei rompicolli dalla timorata opinione pubblica del tempo. Il largo, vivace, caldo consenso venne al Carducci, sopra tutto, dalla gioventú universitaria e prima fra tutte da quella di Bologna. Di qui mosse l'iniziativa per un monumento al Martire affidata ad un Comitato presieduto dal Poeta che figura capolista nel primo elenco dei sottoscrittori. Le vicende di questa iniziativa, affermatasi nel dicembre del 1882, che ci portano dopo quattro anni alla inaugurazione «privata» (presso la sede della Società Operaia di Bologna) e dopo altri *trenta* (1916) alla sistemazione definitiva del monumento nel palazzo del Municipio, presso l'ingresso principale, offrono argomento ad alcuni capitoli di particolare interesse. A questo proposito è degna di ricordo la schermaglia assidua, ingegnosa e animosa sostenuta dal Carducci e dai suoi contro le autorità politiche e giudiziarie che in Italia si erano assunto il compito ingrato di contrastare se non di punire la novissima apologia del delitto la cui condanna era stata sanzionata dall'infallibile corda dell'I. e R. impiccatore. Graziosa, fra tutte, fu la trovata con la quale il *Don Chisciotte* che avrebbe dovuto pubblicare la lista dei sottoscrittori, riuscí ad eludere il divieto fattogli di ricordare il nome di Oberdan. Dopo una dichiarazione di resipiscenza che è un capolavoro di ironia, il giornale affermava il proposito di fare ammenda dei passati trascorsi con una sottoscrizione «per erigere un monumento all'*Eroe N. N.*». E infatti la nota portava questo titolo: *Nuova raccolta per un monumento nazionale a persona da destinarsi.*

Fra le adesioni e i contributi alla sottoscrizione notevole una letterina di Giovanni Pascoli che, inviando al Carducci l'obolo proprio e di altri colleghi dal R. Liceo Ginnasiale di Matera, conclude con una frase caratteristica dov'è uno di quei lampi di generosità e di magnanimo fervore che furono propri in ogni tempo del grande Poeta troppo presto perduto: «quando sin da ora si pensasse *a confortare* con qualche altro mezzo *la memoria* del nostro eroico fratello, dichiariamo di lasciare alla patria ogni mese la quarta parte del nostro stipendio». E si trattava, come osserva opportunamente il Sorbelli, di uno stipendio di 1500 lire!

Ma neppure le ingegnose trovate valsero a risparmiare al Carducci, al suo giornale e ai seguaci le persecuzioni dei poteri costituiti. Nel volumetto si riporta il testo di un mandato di comparizione spiccato in tale occasione contro il Carducci. Né questa fu la sua sola bega giudiziaria per Oberdan. Ma sequestri, ordinanze e istruttorie dovevano valere molto piú per l'estero, e cioè per l'alleato, che non per l'interno e contro i prevenuti. A vere e proprie condanne non si giunse mai.

L'atteggiamento del Poeta, già celebre oltre i confini della patria, provocò agitazioni e fermento nella stampa austriaca e tedesca alle quali il fenomeno parve scandaloso e peggio. «Un poeta e professore universitario» che ha spinto «l'abuso della sua autorità come maestro della gioventú accademica fino a fare entusiastica apoteosi dell'assassinio comune....», «lo splendore del suo nome» prestato ad una simile lotta: quale obbrobrio! Alle contumelie della stampa estera e degli anonimi faceva eco, pur troppo, anche la prosa di giornali italiani fra i piú reputati. Ce ne fu uno che non si peritò di additare al Ministro della Pubblica Istruzione il suo tassativo dovere di applicare al Carducci l'articolo 106 della legge Casati che contempla il caso della sospensione o della rimozione di un membro di un corpo accademico, quando abbia impugnate le verità ecc. e tentato di scalzare i principî ecc. ecc.

Ma fra le proteste insolenti pervenute al Carducci un posto specialissimo è dovuto a quella di «Un prussiano» che, da Firenze gli inviava una sua altezzosa tiritera, già pubblicata a parte per la prima volta, durante la guerra, dallo stesso Sorbelli. La prosa alquanto sgrammaticata del prussiano — verosimilmente professore — nostro ospite, acquista una novissima luce e si fa ricca di significati dopo il 1914. Non si può resistere alla tentazione di riportarne alcune frasi che hanno la triste marca di fabbrica del piú schietto pangermanismo, *idest* germanismo, *sempre* giurato nemico dell'Italia. Scrive il prussiano del 1883: «Son curioso di sapere come mai volete conquistare Triste (sic) visto la debolezza dell'Italia e la potenza dell'Austria, alleata della *Germania*. Avete già dimenticata la battaglia di Custoza?». E ancora: «La Germania non permette mai che Trieste diventa italiana, ciò che sa *ognuno* in Germania, in Italia non lo sa neppure la gente educata». E finalmente a chiosa della stima nutrita in ogni tempo per noi: «Una nazione che fatta per la sua unione quasi niente, non ha il diritto di esser cosí prepotente; l'Italia ha fatto da sé quasi niente: ha ricevuto le sue provinze *gratis*, da dono dello *straniero*».

Peccato che tanta sincerità fosse d'eccezione. Se tutti i prussiani avessero parlato come l'anonimo corrispondente del Carducci si sarebbero risparmiati molti errori e moltissimi guai.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, 9. 5.

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Cavour Agricoltore
Lettere inedite di
Camillo Cavour a Giac. Corio
precedute da un Saggio
di EZIO VISCONTI

Un Volume con figure Lire 4.80
S'invia franco dietro rimessa.

Il 1° corr. furon inaugurate a Leri e a Vercelli lapidi ricordanti la passione speciale di Camillo Cavour per l'agricoltura. — La commemorazione fu tenuta dal Senatore F. Ruffini, presente S. E. il Ministro Miliani.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti o preserva da
Malattie Polmonari.

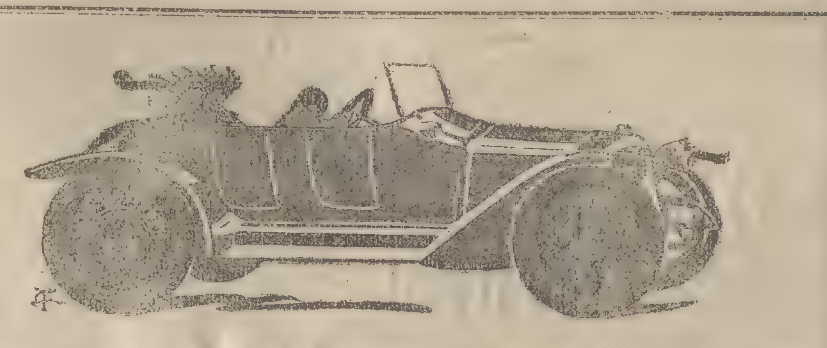

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 37

15 Settembre 1918.

SOMMARIO

Le linee di Hindenburg, G. S. GARGÀNO. — **Arte francese e arte tedesca. Lo stile barbarico**, ANTONIO MUÑOZ. — **Raspollature critiche. Pulci e Ariosto**, G. R. — **L'esplorazione dell'Uebi Scebeli**, G. STEFANINI. — **Zollverein... parola barbara**, EDGARDO GAMERRA. — **Marginalia**: *« Volontà » — Le nazionalità austro-ungheresi — Antiche consuetudini triestine — Il centenario di un monumento udinese — L'armata francese dopo la restaurazione.* — **Commenti e Frammenti**: *Per un passo delle « Mie prigioni »*, R. GUASTALLA.

Le linee di Hindenburg

Quando si scriverà con animo riposato la storia di questa guerra, ricercandone le cause e descrivendone i modi, si compirà certamente anche quella revisione di valori morali, che già si è iniziata ora, ma che non a tutti sembra definitiva, occasionata come è dalla passione alla quale tutti siamo in preda. Con animo riposato, quando questi eventi saranno un po' lontani (se pure l'animo potrà non essere turbato dal ricordo degli orrori inutili e dal grido di vendetta che essi lanceranno immancabilmente nei secoli) noi vedremo quanto di vero ci fosse in certi assiomi che l'analisi tedesca ha per lungo tempo accreditati, con tutto il suo apparato di serietà e di realismo, non solo in Germania, ma nel resto del mondo, e modificheremo certamente le convinzioni che nello spirito di tutti si erano piú o meno sottilmente infiltrate, sulla corruzione e sulla fatale decadenza della Società francese, sull'egoismo dell'Inghilterra, sulla sua incapacità ad organizzarsi modernamente, sulla inconsistenza della sua educazione, e finalmente sulla fiacchezza e sulla pigrizia italiana inetta ad orientarsi da sé sola nel mondo e negata a compiere qualsivoglia sforzo che esiga vigore di braccio e vigore d'animo.

Ma correggeremo piú che altro la nostra cieca credenza in tutte quelle virtú di cui la Germania sola era, per fortuna del mondo, diventata il serbatoio: l'onore, la fede, il coraggio, la civiltà; parole tutte che avevano perso ogni valore generale se non erano accompagnate da un immancabile aggettivo che le localizzava nel centro dell'Europa: onore tedesco, fede tedesca, coraggio tedesco e civiltà tedesca.

I fatti, gli orribili fatti di questa guerra hanno già cominciato a menar buoni colpi di piccone su tutta la mastodontica costruzione che la Germania ha eretto nel cuore dell'Europa, e verso cui ha attirato finora gli sguardi cupidi di tutto il mondo con un sistema che ha sempre avuto un successo spicciolo anche per gli individui. Quando qualche ambizioso vuol farsi strada fra gli altri uomini in nome della propria superiorità, deve cominciare a proclamarla da se stesso. Meno ritegno avrà, meno sarà preoccupato dagli scrupoli di una onesta misura e piú gente troverà disposta a credergli sulla parola. È ciò che è avvenuto precisamente della Germania. Ma guai ad avere qualche mancamento per la via, guai a mettere un piede in fallo, guai a cadere! Una caduta diventa un' irrimediabile rovina.

Che la Germania dell'ultimo cinquantennio si stia avviando verso la sua irrimediabile perdita è un avvenimento che ha qualche probabilità di successo, e sarà la fortuna del mondo se esso si compirà. Non bisogna dar retta agli stupidi ideologi che chiedono in nome delle alte necessità dello spirito che sia mantenuto il posto al sole ad un gran popolo (cosí blaterano ancora certi suoi feticisti) che ha tante benemerenze verso la civiltà. La civiltà tedesca! Bisogna chiederne ai campi devastati di Fiandra e di Piccardia; bisogna chiederne all'espressione ebete o alla fatua arroganza dei soldati e ufficiali tedeschi fatti prigionieri. La Germania è un popolo di schiavi che, scosso il suo giogo, si è dato alla stupida orgia a cui solo gli iloti antichi e il mugik moderno si possono abbandonare. Piú questa Gran Bestia sarà costretta in ferree catene e piú rinsavirà; e piú contribuirà, se si vuole, anche al progresso generale, perfezionando il materiale meccanicismo, che tanto rende piú agevoli i mezzi della vita. E se potesse tornare alla sua antica schiavitú potrebbe anche contribuire ed arricchire forse la vita spirituale del mondo. Non sono io che affermo ciò, per ismania di sfogare il mio odio inestinguibile verso tutta una razza, e di formulare paradossi. È qualche uomo di pensiero tedesco che ha fatto la malinconica riflessione che la Germania non è stata grande (grande nel senso che noi popoli civili diamo a questa ideale parola) se non quando è stata serva.

Vi sono alcuni animali che vivono bene soltanto nella servitú: e la Germania pare abbia il destino di questi animali. Bisognerebbe, richiamarla a tale suo fato se si volesse dopo la guerra presente dare veramente un po' di respiro ai petti degli uomini cosí terribilmente oppressi in questi anni.

Ma quanti pregiudizi da abbattere ancora! Voi potrete trovare molti che convengono che il realismo tedesco è stato tutt'altro che uno strumento di ascensione del pensiero umano; qualche altro potrà cominciare timidamente a convenire che il metodo tedesco di specializzazione applicato rigidamente ad ogni operazione dello spirito può non di rado condurre ad una parziale paralisi della facoltà inventiva di esso; ma non troverete ancora chi consentirà a concedervi che si potrà venire a capo della resistenza tedesca. Se voi gettate fra questa gente (ed è ancora tanta!) il grido di speranza e di augurio che le nazioni dell'Intesa vinceranno con la loro forza il mostro dalle cento teste, la gigantesca piovra che stava inaridendo tutte le forze vitali che si presentavano sotto i suoi immani tentacoli, sorprenderete, nei casi piú onesti, un breve e scettico sorriso di incredulità.

Ancora è quasi un dogma l'invincibilità della Germania, per tutti i faciloni che affettano una previdenza piena di saviezza e di ragionevolezza. Ebbene ecco ancora un'altra revisione di valori che l'Intesa si sta preparando a fare e che ci largirà come non ultimo beneficio della guerra, quando l'avrà condotta a termine, senza lasciarsi irretire in tutte le trappole che le si stanno tendendo delle cosí dette paci di compromesso.

È necessario che questa idea si faccia strada nei popoli che combattono: che essi, per la suprema salute del mondo, devono sagrificarsi a non deporre le armi se non quando avranno dato al mondo la prova materiale che l'invincibilità della Germania è uno dei tanti errori che solo la nostra incuria, la nostra imprevidenza ha lasciato germogliare. È necessario dimostrare che l'invincibilità di un popolo dipende soltanto dalla sua forza spirituale e non dalle sue macchine belliche: dal suo coraggio insomma e non dai suoi cannoni e dai suoi gas asfissianti. E il popolo tedesco non è un popolo coraggioso. Invincibile è il piccolo Belgio, anche se fosse privato di quell'ultima ed angusta striscia di terreno che gli rimane, perché è il suo animo che è indomabile; ma non è invincibile il popolo telesco, per quanto occupi ancora tanto territorio altrui, perchè il coraggio tedesco è come quello dei teppisti, che, come si sa, sono terribili coi deboli e vigliacchi quando trovano, come si dice, pane per i loro denti.

Osservate la inviolabile linea di Hindenburg quali crepe comincia a mostrare ora che i mezzi materiali, ora che gli strumenti meccanici dei nemici stanno raggiungendo una forza aggressiva che si pareggia con quella della resistenza. Basterà che questi mezzi crescano ed avranno ragione di tutto: non troveranno una barriera di petti che sarà piú terribile di quella di qualsivoglia trincea blindata, di qualsivoglia fortezza sotterranea. Per trovare una trincea inviolabile nel piú nobile senso della parola bisognerà volgere gli sguardi a quel baluardo luminoso di petti umani che sorse all'improvviso sulle alture del Grappa. Là è l'inviolabilità e non già negli oscuri camminamenti costruiti con lunga pazienza e con l'ausilio di tutte le risorse scientifiche e che mal difendono oramai le prede mal tolte.

E come la bieca linea tracciata sul terreno si sta sgretolando sotto i solidi colpi degli inglesi e dei francesi, anche un'altra linea di Hindenburg minaccia inevitabile rovina: quella spirituale che la teppistica iattanza del grande generale pareva avesse tracciata, inviolabile anche questa, intorno allo spirito germanico. Quel suo ultimo proclama quanto suona diverso, nel suo ordinario tedesco, da quell'*esperanto* nel quale egli prometteva di dire al mondo parole fatali e non revocabili! Il teppista che si sente meno sicuro ha l'aria di raccomandarsi, ed è il suo uno spettacolo moralmente rivoltante; quel documento non è il documento di un popolo coraggioso, pieno com'è di ragionevolezza, e di contrito fervore. Non parla cosí chi si è scatenato all'aggressione assillato dalla sua brama di dominio mondiale. La frenesia, che aveva pure qualche cosa di grandioso nelle sue immense aspirazioni, potrebbe avere qualche cosa di grandioso ancora, se avesse ancora il coraggio di affermare la sua inestinta sete di dominio. Ma ridotta cosí com'è ad una pia invocazione di solidarietà nazionale per difendere l'integrità della patria, è cosa che diventa supremamente ridicola, se ci fosse l'ozio di cogliere, mentre la tragedia si affretta alla sua catarsi, anche questo rivolo di ridicolo che in essa serpeggia. Va, parodia ignobile di conquistatore, va a riporre tra il ciarpame teatrale che imputridisce dietro la quinta di un volgarissimo teatro, va a riporre anche questo tuo discorso. Noi non crediamo ad una sola parola che esce da un labbro di tedesco. Bugiardi sempre come tutti i vigliacchi.

E sfonderemo cosí anche questa linea di Hindenburg. La sfonderemo perché non siamo stupidi, e perché ricordiamo tutto ciò che questi generali hanno detto di mostruoso, di bestiale, di brutale prima d'ora, quando la vigliaccheria del loro spirito era ben protetta dalla loro artiglieria e dalle loro trincee. Chi credono di ingannare ancora i soldati tedeschi e i diplomatici tedeschi, se non i miserabili che la scienza o l'oro tedesco ha asserviti, coi roboanti discorsi e coi loschi maneggi?

Quando vediamo che perfino quel perfetto imbecille, ma non meno sinistro criminale del Kronprinz, parla anch'egli di aggressione di cui è vittima la Germania e del dovere che essa ha di difendere la sua vita contro l'orda dei popoli che a quella vita tende le piú terribili insidie, non ci vien neppur la voglia di esclamare: non vi crediamo. Ma ci si acuisce il desiderio di costringere entro la morsa della nostra forza materiale, quella che stiamo portando allo stesso livello della nostra forza morale, questi ignobili campioni della brutalità umana arrivata alla sua piú ributtante espressione. Soltanto quando avremo mostrato alle genti l'atteggiamento da idioti che prenderà il volto di una Germania vinta, solo allora noi avrêmo dato al mondo quella lezione che gli sarà salutare: poiché smetterà di venerare la forza bruta come la sola reggitrice del mondo. Rinnoveremo quei pratici ed efficaci insegnamenti che gli spartani traevano una volta dallo spettacolo degli iloti ubriachi.

G. S. Gargàno.

Arte francese e arte tedesca

Lo stile barbarico.

La guerra che ha rimesso sul tappeto tante questioni che parevano invecchiate, che ha riaperto tanti problemi che sembravano risolti, e ha provocato una revisione generale di valori e di giudizi, ha sollevato un dibattito che potrebbe in questi gravi momenti apparire ozioso: quello della priorità dell'arte medioevale, disputata tra Francia e Alemagna. Taluno sorriderà, o esclamerà compassionevolmente: questioni bizantine! Come? Mentre la sorte dei popoli e del mondo intero è sulla bilancia, mentre scorre tanto sangue generoso sui campi di battaglia e nelle trincee civili tanto si soffre e si dolora, mentre tutte le genti umane sono rivolte a un solo travaglio, a un unico pensiero, c'è ancora chi perde tempo dietro agli inutili problemi della storia, dietro alle curiosità da accademia? Oh insuperabile egoismo dello scienziato, che continua le sue esperienze imperturbabile e non si accorge che la casa brucia! Certo soltanto i dotti sono capaci di questa incosciente superiorità d'animo, che permetteva giorni fa (prima che si iniziasse la manovra stupefacente del maresciallo Foch, quando gli Unni erano a pochi chilometri da Parigi) all'Académie des Inscriptions una discussione sulla evoluzione delle chiese bizantine; i dotti o gli amanti, che nel delizioso idillio di François Coppée si abbracciano e si cercano perdutamente, mentre gli obici che cadono su Parigi assediata fanno tremare i vetri della finestra.

La scienza e l'amore solamente hanno questi divini abbandoni, questa invidiabile insensibilità per tutto ciò che è al di fuori del loro oggetto desiato, della loro appassionata ricerca. Ma no, dimenticavo che oltre allo scienziato e all'amante, c'è un altro essere che vive beatamente fra le nuvole, al disopra dei dolori umani, fuori della tempesta, *au dessus de la melée,* ed è il collezionista, il raccoglitore arrabbiato di libri, di monete, di stampe, di tabacchiere, di francobolli, che vive solo per le sue collezioni, e all'infuori di quelle non si accorge se il mondo cammina o si arresta, se Ludendorff si avanza o si ritira. Un amico mi dice che a Parigi ha continuato sempre in questi anni, in un angolo dell'Avenue des Champs Elysées il mercato domenicale dei francobolli, e a me pare di rivedere i vecchi dalla barba incolta e dal cilindro spelacchiato, che guardano appassionatamente dietro gli occhiali il rarissimo pezzetto di carta colorata che manca alla loro raccolta e al cui possesso anelano cosí perdutamente che arriverebbero al delitto, e non pensano neppure al pericolo del cannone gigante puntato sulla città. E in quello stesso istante la più bella gioventú di Francia sanguina sul campo della gloria, poco lontano!

La questione che è stata risollevata in questi giorni, e che può riassumersi nel dilemma — *arte tedesca o arte francese?* — se a prima vista può sembrare un perditempo, o un argomento che può anche avere un certo interesse ma che deve rimandarsi ai giorni tranquilli della pace, ha invece un carattere di attualità, e una importanza immediata.

Per questo, Emile Mâle, il dotto professore dell'Università di Parigi, che tutto il mondo studioso conosce per i suoi lavori sull'iconografia medioevale, ha fatto benissimo a riassumere in un elegante volume i termini della questione (1).

La scienza alemanna aveva già per suo conto risolto definitivamente il problema cosí: l'architettura romanica e gotica francese, l'arte della facciata di Chartres, delle cattedrali di Reims, di Laon, di Amiens, di Soissons, è arte tedesca, trae le sue origini da terre tedesche. E in Francia questa teoria era stata generalmente accolta, senza discussione, come tanti altri dogmi della scienza tedesca che arrivavano confezionati da Monaco, da Lipsia, da Berlino. In un musaico decorativo posto nel 1896 nel Museo del Louvre, non lungi dal ripiano dello scalone dove è la « Vittoria » di Samotracia, la teoria tedesca si poteva vedere plasticamente consacrata per mano francese in questo modo. La composizione rappresenta i grandi paesi artistici dell'età moderna, e vi appariscono perciò le Fiandre, l'Italia, la Francia e la Germania personificata in quattro figure di donne: ora mentre la Francia tiene per simbolo un modesto smalto di Limoges, la Germania porta in mano un modello di cattedrale. Cosí nel suo maggiore tempio dell'arte la Francia stessa riconosceva in forma solenne la propria inferiorità, affermava la sua parte di ancella di fronte al genio creatore d'oltre Reno; e i manuali d'archeologia francese facevano eco. Quando però i cannoni degli Unni furono puntati sulla cattedrale di Reims e gli occhi di tutto il mondo si rivolsero a quel celebre monumento, si riaffacciò di nuovo il vecchio problema che pareva risolto, si riaccese la discussione che pareva ormai inutile. Adesso i dotti francesi sono arrivati a conclusioni opposte: « La Germania, scrive il Mâle, non ha alcun titolo per figurare in compagnia delle nazioni creatrici, e deve cedere alla Francia il diritto di portare la cattedrale. I nostri nemici lo sanno meglio di noi, ed è per questo che si accaniscono con tanto odio sulla meraviglia di Reims, sui capolavori di Soissons ». Bisogna badare bene di non cadere nell'esagerazione opposta, e dopo aver riconosciuto alla Germania un merito che non le spettava, non toglierle ora quello a cui ha diritto; chi volesse trattare la questione con i preconcetti dell'ora presente renderebbe sospette le sue conclusioni anche se giustissime.

Dimentichiamo dunque, per un momento, che i tedeschi hanno devastato il Belgio, che hanno saccheggiato tante belle provincie di Francia, che hanno ucciso Miss Cavell e hanno affondato il « Lusitania », e discutiamo. E prima di parlare del romanico e del gotico, rifacciamoci piú indietro, all'arte cosí detta *barbarica.*

Dalla metà del secolo scorso (senza risalire al trovamento della spada di Childerico avvenuto nel 1653 a Tournai) si scoprirono a piú riprese, in località lontanissime tra loro, dei tesori di oreficeria di uno stile strano e sconosciuto: in Spagna a Guarrazar, in Rumenia a Petrossa, in Italia a Castel Trosino, in Ungheria a Zsilagy-Somlo, si rinvenivano tombe con armi, spade, corazze, fibule, cinture, del V-IX secolo, tutte di uno stesso carattere, ornate con granati e con perle, con decorazioni particolari di cerchi intrecciati, di palmette, di rombi, che rivelavano la loro comune origine. Eran tutti paesi che i Germani, Goti, Visigoti, Ostrogoti avevano invaso, e cosí quell'oreficeria di un gusto finissimo fu senz'altro battezzata per germanica, fu ritenuta creazione del genio alemanno. Allora si riesaminarono gli oggetti preziosi che da secoli si conservavano nei tesori delle chiese, in Spagna, in Francia, in Italia e si riconobbe che appartenevano allo stesso gruppo, che erano un prodotto di quella stessa arte che si era convenuto di chiamare germanica, e nei paesi latini *barbarica.* La chiesa di Saint-Maurice d'Agaune nel Vallese, ove gli antichi re di Borgogna andavano a prendere la lancia miracolosa di San Maurizio, conserva un rarissimo reliquiario di filo d'oro con granati incatenati, e lo si attribuí all'arte germanica; la cattedrale di Monza possiede, con la corona ferrea, una copertura di evangelario traversata da una croce, e ornata di perle e di cammei, con cerchi intrecciati e granati incastonati, dono della regina Teodolinda, del principio del VII secolo: si disse subito che era uno dei piú bei prodotti dell'arte barbarica. In Inghilterra nei sepolcri anglo-sassoni, e fino in Africa nelle tombe dei Vandali, si rinvenivano gli stessi oggetti ormai facili a classificare nel gruppo delle creazioni germaniche. Dunque, si concludeva, quei Germani che si eran creduti privi di qualsiasi cultura, erano invece artisti raffinati, che ávevan saputo creare un'arte propria, degna di esser contrapposta a quelle della Grecia e di Roma. E allora (par di sentire la teoria degli invasori di oggi !) i così detti *barbari,* distruttori del mondo latino, erano invece dei civilizzatori, che portavano al mondo decadente della romanità le idee di libertà individuale, il culto della donna, la poesia epica e l'arte, la grande arte dell'avvenire. *Il Medioevo è opera del genio germanico ; il popolo tedesco,* diceva Schlegel, è *stato nel Medioevo il popolo eletto.* Come sempre accade i dotti francesi e italiani furono i più ardenti sostenitori dell'esistenza di quest'arte barbarica, furono i primi a riconoscere negli antichi Germani la potenza, la giovinezza, la freschezza di spirito che li metteva in grado di far germogliare, sul tronco inaridito dell'arte antica, nuovi e vitali virgulti. I Barbari, pur ispirandosi all'arte romana, avrebbero ridotto a loro talento mezzi e forme, diffondendole ovunque arrivò la loro saetta e la loro lancia. Uno studioso francese, un maestro, Louis Courajod, abbracciò con entusiasmo la teoria dell'arte germanica, e la diffuse con la sua calda eloquenza nelle memorabili lezioni dell' Ecole du Louvre: era il tempo in cui la musica di Wagner si affermava trionfalmente in Francia, e Sigfrido appariva come l'eroe creatore, rivestito dalle armi d'oro inventate e decorate dal genio della sua razza. I barbari, diceva il Courajod erano stato i provvidenziali liberatori della civiltà dalla tirannia di Roma e della sua arte. Ciò che è più strano è che mentre il dotto francese sosteneva con tanto fervore quella idea, un austriaco, Alois Riegl, uomo di talento superiore, considerava i prodotti della cosí detta arte barbarica, come prette derivazioni della tarda arte industriale romana.

---

(1) E. MÂLE, *L'Art Allemand et l'Art Français du moyen-âge,* Paris, Colin, 1918.

Ma né l'uno né l'altro avevano ragione: ben presto nuove scoperte e nuove indagini costrinsero gli studiosi a rivolger lo sguardo non più alla valle del Reno, pretesa culla dell'arte barbarica, ma all'Oriente. Dopo il trovamento di Petrossa in Rumania, che già sembrava troppo lontana dal campo d'azione dei Germani, le tombe della Russia meridionale e della Crimea cominciarono a rivelare i loro tesori ; a Kerch, l'antica Panticapea venivano in luce spade simili a quella di Childerico trovata a Tournai, con gli stessi ornamenti di granati incastonati ; e in poco tempo le scoperte fatte in Crimea furono cosí numerose che si pensò che in quella regione i Goti, vissuti a lungo sulle rive del Mar Nero finché l'invasione degli Unni nel 376 non li discacciò, avessero creato quell'arte delicata che poi insegnarono a tutti gli altri barbari, ai Franchi, ai Borgundi, agli Anglosassoni, ai Longobardi. Ma ecco che su una fibula trovata a Magonza si leggono iscrizioni in caratteri sassanidi, e la forma delle lettere indica il terzo secolo dopo Cristo ; ecco che si ricorda come papà Gregorio Magno chiamasse la coperta dell'evangelario di Teodolinda *theca persica;* ecco infine che in Siberia si trovano tesori di oreficeria del solito stile, con scritte sassanidi. È dunque la Persia Sassanide il paese d'origine della cosí detta arte barbarica, e i Goti non hanno altro merito che di averla diffusa in Occidente nelle loro migrazioni. I Germani al loro primo apparire nel campo dell'arte sono dunque imitatori e non creatori. Le tombe scoperte in Siberia durante i lavori della ferrovia transiberiana, quelle del Caucaso e della Russia meridionale hanno continuato a fornire quotidianamente le prove dell'origine orientale dell'arte creduta germanica, mostrando gli stessi oggetti, le stesse forme, la stessa ornamentazione, la stessa tecnica.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FERRARA

E uscito:

VENDITTI M. **Il Burattino e la pialla** — (*Prose*) L. **2.** Sono — scrive l'Autore — spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati Raggi di sole e brandelli di cenci ; istantanee meridiane e pose al magnesio ; rosolacci di fiamma e petali di rose, laminate dall'oblio tra i fogli di un libro fuori uso.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice aggiungendo al sopraddetto importo il soprapprezzo temporaneo del 25% e cent 50 per la spedizione

Quel che è accaduto per l'oreficeria si è ripetuto per la miniatura: si eran creduti d'origine germanica gli ornati a intrecciature dei manoscritti della Francia Merovingia ed ecco che il Kondakoff ritrova al Monte Sinai gli stessi motivi in codici greci e siriaci d'epoca anteriore e il Maspero mostra forme identiche nell'arte faraonica e sulle stoffe copte che le tombe d'Egitto hanno restituito in cosí gran copia.

E similmente la scultura lombarda che doveva essere creazione dei Longobardi invasori trova i suoi prototipi in Siria e in Egitto, con i caratteristici intrecci.

Francia e Italia non debbono nulla, nel Medioevo, ai Germani ; vedremo un'altra volta che poco o nulla hanno da loro ricevuto nell'età romanica e nella gotica, e che anzi molto hanno dato.

Antonio Muñoz.

Raspollature critiche

PULCI e ARIOSTO.

Luigi Pulci, bel tipo: quale poteva produrre la Firenze di Lorenzo de' Medici, vivaio di poeti allegri che il cielo sempre aiutò e che non dovevano preoccuparsi, anche in mezzo alle vicende quotidiane non sempre piacevoli in ogni tempo e sotto qualsiasi principe, se non di quattro o cinque peccati mortali, soprattutto gola e lussuria, per intrecciarvi attorno le fronde silvestri di una cortigiana e popolar poesia. L'esempio veniva dal divo Lorenzo, che cacciò di corte la muffa e fece stirar le grinze a quelle buone donne delle Muse mandandole a rinfrescarsi la pelle nelle onde amene dei fiumicelli medicei; allora almeno non si sentiva la necessità, come sentì il pastore in cui s'imbatte la tassesca Erminia, di ritirarsi nelle campagne e tra le selve per isfuggire il grave olezzo della corruzione cittadina. Erano i cittadini medesimi che abbandonavano la città in chiassose comitive con cani, cavalli, falconi a battere nei dintorni la selvaggina; ed architettavano burle e prendevano ubriacature cogliendo di sulla bocca del popolo motivi lirici, comici e burleschi che trasferivano, con anima democratica non ignara di classiche eleganze, nelle terzine dei loro capitoli e nelle ottave dei loro poemi.

Con il popolo Lorenzo de' Medici e la sua corte avevano, non in politica bensì in poesia, un conto corrente; oggi è la volta di Luigi Pulci a testimoniarci quanta parte avesse il *folk-lore* nella sua maggiore opera (Carlo Curto, *Le tradizioni popolari nel Morgante di L. P.;* Casale, Tip. Cooperativa, 1918). Nella storia di tutte le letterature la tradizione popolare ha importanza cospicua salvo si tratti di Accademia, Arcadia, scuole di imitazione dall'antico e dal moderno perché la nullaggine del contenuto e l'adesione a vacue forme liriche impedisce ogni contatto con materia grezza carica di elementi espressivi e perciò refrattaria al nichilismo psicologico di chi si adatta a scuole, convenzioni, modelli. Vedete i *Racconti provenzali* del Roumaniho: si apprezzano nella loro giusta misura di gioviali e mordaci moralità solo se si ricolleghino alle fonti popolari da cui trassero lo spunto originario; talché Mario Chini, nella sua ottima versione, non appena ha smesso la parte lirico-narrativa, si calca gli occhiali dell'erudito ed esercita acume pazienza e piacevolezza nell'additare numerosi riscontri alle novelle, dovunque egli ne veda tracce nella demopsicologia europea ed orientale.

Nella nostra letteratura l'elemento di vita offerto dal popolo è men raro di quanto non si creda; nel quattro e nel cinquecento poi, attraverso tutte le gradazioni del gergo, delle frottole, delle moralità, delle farse dei gliommeri, dei poemi, delle terzine, codesto rivo ha forza e ricchezza da bastare alla creazione di forme poetiche. Lo stile semplice, familiare, intimo, proviene di lì e quando non cade in mano ai linguai che non hanno nulla da dire di proprio e son vuoti come vesciche e solo, come vesciche, lucenti all'esterno, è poi lo stile nostro, lo stile italiano, dalla sintassi semplice, dalla parola espressiva, dal motto arguto, che tende al chiaro ed al concreto e se la ride di metafisicaggini e astruserie.

Il Curto tratta con diligenza il tema considerando il *Morgante* « la miniera più ricca, la fonte più pura, cui deve attingere chiunque si proponga conoscere da vicino l'essenza e l'anima del popolo fiorentino e del secolo che fu suo ». Nella partizione ha seguito il modello di un lavoro consimile del Pitrè su *Le tradizioni popolari della Divina Commedia* e ha distinto nel poema e convenientemente raggruppato in capitoli, le strofi, i versi e motivi poetici popolari o d'intonazione popolare; novelline, racconti, leggende e facezie; formole, voci, gerghi; modi di dire, modi proverbiali e proverbi; giuochi, usi e costumi, credenze e pregiudizi.

La partizione è di necessità meccanica e riduce alle sue fonti la materia comica che al Pulci servì, non senza la persuasione di ridurre, in tal modo, quasi nei suoi veri limiti l' importanza dell'autore « cattivo poeta romanzesco », secondo il giudizio una volta dato da un insigne maestro di filologia romanza. Oggi non credo che lo stesso insigne maestro ripeterebbe quel giudizio; perché essere « cattivo poeta romanzesco » vorrebbe poi dire essere « cattivo poeta » né più né meno, e a concluder ciò ripugna la nostra coscienza di quell'arte. Il Curto avrebbe anzi dovuto mostrarci come il Pulci dalla materia tradizionale si elevi al racconto ed al tipo, in linee sintetiche e dichiarative di quel particolar comico del quattrocento tra la Cavalleria e il Burchiello; ma la sua modestia o consapevolezza delle proprie forze non gli ha consentito tanto e fors'anche, altro segno di timidità, gli studi del Volpi, del Momigliano, del Pellegrini, gli son parsi esaurire un argomento che si presenta invece ancora ricco, sotto il punto di vista della osservazione critica, di incognite e di promesse.

⁂

Ludovico Ariosto: altro bel tipo. Anzi, come scrisse il De Sanctis, non solo amico della commedia, ma esso medesimo tipo comico. E non tutto nel teatro si rivela, dove l'influsso erudito detrae alla sua originalità; e non l'*Orlando* può rappresentarcelo nella sua comicità biografica perchè i moventi dell'arte sollevano in alto l'opera anche più su della psicologia di chi la scrisse se pur di quella psicologia, attraverso le metamorfosi di un mondo di fantasmi, informata. L'Ariosto, come Ariosto e meglio come Ludovico è nelle sette satire, scritte tra il 1517 e il 1523 ed oggi nuovamente edite con introduzione e commento per gli scolari è per le persone colte da Cirillo Berardi (Campobasso, Colitti, 1918). Satire se ne scrissero tante nel cinquecento e altrettante, se non più, se ne scrissero dopo. Era una moda, una manía. La morale cacciata dalla vita privata si rifugiava non dico nella poesia ma in quei galantuomini, provvisti del loro ed abbandonati alle sinecure dei benefizi ecclesiastici, che si consideravano macchine da versi e buttavan giú sonetti perché cosí aveva fatto il Petrarca, epistole e satire perché innanzi ai loro occhi dominavano le figure di Orazio, Persio, Giovenale. Non ci tenevano poi tanto a satireggiare i costumi contemporanei o a riporre sugli altari astratte virtú e non certo l'indignazione dettava i loro endecasillabi. Onde il dilettantismo di quel genere che a poco per volta rimase forma vana senza soggetto, permettendo ai verseggiatori sia il tocco austero della tradizione classica sia il recente ambiguo e disonesto della tradizione bernesca con gli strali contro la corruzione dei tempi e, senza muover palpebra, con le apologie delle anguille e dell'ago da cucire.

Ludovico Ariosto è diverso. Egli non fa il moralista cattedratico, se anche qualche verso ha un'andatura da sapienza del popolo; e nemmeno fa il pornografo espresso o sottinteso se anche l'ammirazione delle virtú femminili, e non di quelle riconosciute dalla Chiesa, gli strappi dalla bocca — ma che gli strappi ! gli laccia scorrere — certi sorrisi di uomo beato che ignora l'estetica da Paradiso Perduto delle foglie di fico. È l'uomo del piú perfetto, del piú rabelaisiano quieto vivere. Siccome però il quieto vivere ha la sua base nel vivere, egli pur deve accettare e sollecitare impieghi e benefizi da questo e da quel padrone della Casa Estense o della Cattedra di San Pietro e far capire agli uni ed agli altri, nonché agli amici intimi i quali talvolta si occupano di lui, le colonne d'Ercole delle sue necessità di famiglia e delle sue aspirazioni personali. Tale la materia delle *Satire* che, per il giuoco delle luci contrarie, insieme con la bonomia del protagonista, il suo amore alla indipendenza, al comodo proprio, alla vedovella ferrarese (viso che appare e scompare tra due terzine come la tentazione di un amichevole demonio), riflettono la tanto diversa psicologia delle Corti di Ferrara e di Roma dove imperano l'avidità, la lussuria, la gola, lo sperpero del danaro pubblico e le ingiustizie non ignote ad alcun secolo o ad alcun paese.

Il Berardi offre commento accurato e molto vivaci parafrasi in prosa. Solo vorremmo chiedergli non tanto una minore scolasticità di mezzi, perché egli mira alla scuola piú che alle persone colte, quanto un piú fine intendimento dello spirito ariostesco cosí evidente, chiaro, semplice in queste epistole. Il mezzuccio scolastico o il pregiudizio retorico vengono abbastanza di frequente a galla, perché lo scolaro o il lettore colto non debba, sulle tracce del Berardi, formarsi una idea inesatta dei motivi che ispirarono il poeta. I quali motivi, se bado alle *Conclusioni* berardiane, sono per il primo componimento: « la vita migliore è quella semplice e libera »; per il terzo: « la gioia della vita modesta e libera, in antitesi alla inquietudine che dà la vita ambiziosa o la vita di corte »; per il settimo: « Non lasciamoci allettare dalle speranze », ecc. Tutto ciò che nell'Ariosto è elemento autobiografico, il commentatore lo traduce in norme generali di buona condotta. Pedagogismo inutile e dannoso che corrisponde ad un vero errore di apprezzamento critico. « Nel poema, asserisce il Berardi, domina l'ideale estetico; nelle satire è esclusivamente etico: volgere gli animi alla rettitudine delle opere, sollevare sul fango della corruzione la lampada dell'onestà ». Abbiamo visto per quale processo psicologico l'Ariosto giunga alle *Satire,* nelle quali è dipinto il suo carattere, il suo temperamento con l' animo di chi scrive la vita di sé medesimo. Le moralità delle favolette (cui il commentatore doveva dare maggiore importanza col rilevarne lo squisito valore artistico e studiarne le fonti, compreso, notissimo nel cinquecento, il cosidetto Anello del Filelfo), sono poi moralità ariostesche che compiono, con tratti di poesia favolistica, la sua immagine. Dal poema alle satire diversifica la materia; fantasia romanzesca quella, riflessione realistica le seconde. Ma lo spirito rimane il medesimo; e siate certi che messer Ludovico allo specchio doveva contemplare le sue fattezze con una curiosità comica di cosciente umorista, molto stupefatto se alcuno gli avesse suggerito l'idea ch'egli farebbe un giorno, in qualche modo, da padre predicatore ai nostri ragazzi.

G. R.

L'esplorazione dell'Uebi Scebeli

In una recente esposizione di S. E. Colosimo, della quale anche i giornali quotidiani hanno pubblicato larghi sunti, è notevole tra gli altri il passo relativo ad una missione di studi, da inviarsi nell'alto e medio Uebi Scebeli.

L'iniziativa mira principalmente al fine pratico di riconoscere il regime e la portata di quel fiume, dal quale si spera fondatamente la soluzione del problema agricolo della Somalia ; ed è stata accolta con molto favore da quanti si interessano alle sorti di quella nostra promettentissima colonia. Essa però è, anche da un punto di vista piú largo, molto confortante, in quanto dimostra che il paese, pur non cessando di dare tutte le sue energie alla grande lotta che si sta combattendo in Europa, non trascura lo studio delle questioni di avvenire, riaffermando cosí la sua ferma volontà di risolvere i propri problemi e di prepararsi una vita non solo tranquilla, ma prospera e degna.

La missione nell'alto Scebeli però, insieme allo scopo pratico ne avrà certamente uno scientifico, come apparisce anche dal fatto, che della sua organizzazione è incaricata la Società geografica Italiana ; la quale continuerà cosí una gloriosa tradizione, affermata già anche nella stessa penisola dei Somali, con spedizioni rimaste famose nei fasti dell'esplorazione africana.

Nella parte meridionale della Somalia le nostre conoscenze geografiche sono molto inegualmente distribuite ; mentre il Giuba è ormai discretamente conosciuto, l'Uebi Scebeli può dirsi quasi ignoto nel suo bacino medio e superiore.

L'Uebi — il fiume per antonomasia della volgare toponomastica Somali — era, per vero dire, già noto ai geografi arabi, che lo chiamavano il «Nilo di Mogadiscio». Scrive Edrisi nel XII secolo: «A due giornate da Merca, nel deserto, è un fiume soggetto a piene come il Nilo, e sul quale si semina la dura ». E Ibn Fatima descrive a modo suo il corso del fiume intessendo alcuni dati evidentemente erronei, con altri la cui esattezza meraviglia anche oggi: « Questo Nilo esce dal lago di Gura, posto sotto la linea equinoziale e dalla Montagna El Mocasem (della biforcazione) e... forma allora un fiume gemello a quello d'Egitto.... Il suo corso è ora sinuoso ora in linea retta. Ne escono fiumi, che, come accade in Egitto, vanno ad arricchire il paese di canne da zucchero, banane e frutti dell'India, come il pepe e il cocco.... Le genti del paese seminano due volte all'anno: una poco dopo la piena del fiume, con l'aiuto della quale le terre sono annacquate, l'altro quando viene la stagione delle piogge».

È specialmente notevole il passo relativo ai «fiumi che ne escono per andare ad arricchire il paese», che allude evidentemente ai canali d'irrigazione. A questi del resto accenna chiaramente anche Ibn Said, e cerca di spiegare in tal modo perché il Nilo di Mogadiscio sia meno ricco d'acqua del suo gemello egiziano. Ora anche oggi, percorrendo la pianura dello Scidle e del basso Uebi Scebeli, si trovano le tracce di canali o *cheli,* i quali, grazie alla circostanza di una certa sovraelevazione del ciglio del letto di piena sulla circostante campagna, servivano e in certi casi servono tuttora a fertilizzare e vivificare i campi.

Secondo gli autori arabi l'Uebi «dopo un percorso di circa 2000 miglia sbocca ad oriente presso Mogadiscio» ; altri dicono presso Merca. È questa credenza del tutto erronea si perpetua nelle carte fino ad un'epoca relativamente recente : basti dire che una carta dell'Etiopia orientale compilata nel 1727 dal signor D'Anville, geografo del Re di Francia, poneva ancora la foce dello Scebeli a sud di Mogadiscio !

È il piú curioso si è che, secondo recenti studi, lo Scebeli deve realmente avere avuto altra volta il suo sbocco nel tratto di costa ove ora sorgono Mogadiscio e Merca; non però in epoca storica — araba o piú antica — ma in tempi geologici che, per chi computa a secoli o magari ad anni, sono estremamente remoti da noi !

Anche le scarse e confuse e in parte errate nozioni acquisite dagli arabi nel periodo del loro maggiore rigoglio di civiltà, quando i loro correligionari dell'Yemen e dell'Hadramaut tenevano colle loro colonie commerciali tutti i mercati della costa benadiriana, furono poi in gran parte dimenticate, e il paese dello Scebeli rimase per lunghissimo tempo ignoto e impenetrabile agli stranieri.

Il primo a visitare il fiume in vari punti del suo corso inferiore fu il tenente di vascello Christopher, comandante del brik inglese Tigris. Da Mogadiscio egli si spinse nel 1843 fino a Gheledi — 7 o 8 ore di marcia — e diede all'Uebi il nome di fiume Haines, in onore di un ufficiale della marina indiana. Quattro anni piú tardi il capitano di vascello francese Guillain faceva pure un'escursione fino a Gheledi: accolto ospitalmente da quel sultanello, raccoglieva notizie sul fiume e, saputo che il suo nome (come sovente accade) varia a seconda delle regioni attraversate, al nome imposto dal Christopher preferiva quello indigeno di Uebi Denòc.

Avvenuto a Bardera il massacro della spedizione von der Decken, la Principessa di Prussia inviò a raccogliere notizie in proposito il Kingelbach ; ma anch'egli cadde vittima del fanatismo indigeno, per veleno propinatogli dal sultano di Gheledi, Ahmed Yussuf.

Questa tragica fine non dissuase l'esploratore francese G. Revoil dal tentare la stessa via. Nel 1882 si spinge egli pure da Mogadiscio all'Uebi, coll'intento di raggiungere il Giuba. Trattenuto parecchi mesi in uno stato di larvata prigionia, durante la quale tra sultano e sudditi fecero nobilmente a gara per spogliare il povero viaggiatore di tutti i suoi beni, questi un bel giorno riuscí a partire per l'interno col suo alleggerito bagaglio ; ma dopo poche ore di marcia giunto a Uarmàn fu costretto a retrocedere per l'ostilità ormai palese degli indigeni.

Quantunque fin dal 1891 Ugo Ferrandi e successivamente il Bottego ed altri avessero già senza gravi incidenti toccato o attraversato il fiume in due o tre punti del suo ultimo tratto verso Brava, la strada Mogadiscio-Gheledi rimase invece ostinatamente chiusa agli stranieri. Su questa appunto avvenne nel 1896 la strage del capitano Cecchi, che dopo essere scampato a situazioni disperate nel Caffa, venne a morire in una imboscata a Lafole, a poche ore dal mare. Solo in seguito ad una politica piú energica, iniziata nell'anno successivo dal comandante Sorrentino, l'accesso al basso Uebi divenne sicuro e facile, cosí che, compiutasi l'occupazione permanente di alcune residenze interne, si poterono iniziare studi anche assai esaurienti di una parte del paese.

Intanto però altri arditi viaggiatori tentavano altre vie per raggiungere il medio e l'alto corso dello Scebeli, partendo in generale dal golfo di Aden o dallo Scioa. Tra i primissimi il commerciante P. Sacconi, che dall'Harrar discende (1883) per un centinaio di chilometri verso S. E. e viene ucciso a tradimento dagli Ogadèn prima di aver potuto realizzare il suo ardente sogno di piantare la bandiera italiana sulle rive dell'Uebi.

La via per il medio corso del fiume fu aperta pochi anni appresso dai fratelli James. Partiti da Bèrbera essi raggiunsero con fortunate marcie Barre, un punto della valle abitato da popolazioni agricole assai diverse dai Somali e affini piuttosto ai primitivi abitatori del paese, dette Adon Scebeli. Da queste il nome, esteso poi a tutto il fiume. Impediti di discenderne il corso, come era loro intenzione, i James ritornarono non senza difficoltà al golfo di Aden, riportando una serie di determinazioni astronomiche e alcune importanti raccolte di piante e di animali.

Questa regione del medio corso fu specialmente frequentata fra il 1891 e il 1896 da una pleiade di valorosi, che per quella via tentavano raggiungere mete piú lontane e difficili. Fu in quel periodo una vera gara — nobile gara e non incruenta — a chi primo sarebbe giunto a capitali scoperte. Nel 1891 l'ingegnere L. Robecchi Bricchetti — già noto per precedenti viaggi nell'Africa orientale — da Obbia attraversa con nuovo e ardito disegno il paese dei Merehàn, portandosi sull'Uebi presso Gurrati, dove il fiume scorre tra altipiani calcarei; di qui risale la valle fino quasi a Barre e per l'Ogadèn chiude a Bèrbera il suo viaggio. Questo fruttò, oltre ad un rilievo dell'itinerario (sfortunatamente non appoggiato su caposaldi astronomici) dati meteorologici e raccolte specialmente zoologiche e botaniche e per fino paletnologiche, la Somalia essendosi rivelata ricca di armi e strumenti litici, opera dell'uomo primitivo.

Nell'Ogadèn il Robecchi incontrava il Principe Eugenio Ruspoli, proveniente da Bèrbera e diretto al Giuba. Passato lo Uebi Scebeli non lungi da Barre, il Ruspoli prosegue fino alla regione aspra e montagnosa di Audo, ma è costretto per la defezione dei suoi a tornare indietro, guadando il fiume tra Barre ed Imi presso Bessera. Nello stesso 1891 Baudi di Vesme e Candeo intrecciano i loro itinerari fra Bèrbera e Zeila toccando Imi.

L'anno appresso passa da Imi la prima spedizione Bottego, mirando all'esplorazione dell'alto bacino del Giuba, dove specialmente raccoglie animali e oggetti etnografici.

Nel '93 il fiume è raggiunto a Imi da un raid di Swaine e novamente attraversato a nord di Bessera dal Principe Ruspoli, in via per la sua seconda spedizione, cui aspettava una cosí tragica fine negli Ambara Burgi. In questo viaggio, come già in quello del Bottego, viene rilevata qualche sezione trasversale dell'Uebi Scebeli per calcolarne la portata, e sono questi i soli dati pubblicati a riguardo del medio corso del fiume. Le raccolte specialmente botaniche del Ruspoli sono assai importanti.

Nello stesso torno di tempo avevano luogo i due viaggi dell'americano Donaldson Smith, nel primo dei quali (1894) il fiume è attraversato a 7° gradi di lat. N. e poi di nuovo a Barre, prima di proseguire per Dolo, Màrsabit e Lamu. Nel secondo (1889), passato lo Scebeli presso Bessera, il viaggiatore prosegue per il L. Rodolfo e la valle del Nilo. Frattanto anche il principe Ghika Comanesti guada lo Scebeli un po' a valle di Imi e si inoltra fino ai monti Audo.

Quanto all'alto corso del fiume, il primo a porre il piede nella regione di spartiacque tra esso e il bacino del L. Zuai fu il dott. Traversi (1886) facendo parte del seguito di Menelik in una delle sue scorrerie brigantesco-amministrative a danno dei conquistati Galla. A lui, successero a breve distanza di tempo il dott. Ragazzi e il francese Hénon.

Nel suo primo viaggio il Donaldson Smith percorre anche la regione di Scec Hussein, interessante isola etnica araba e maomettana in mezzo ai Galla, adoratori degli alberi e dei serpenti. Finalmente nel 1899-901 la spedizione tedesca Freiherr von Erlanger come pure nel 1901-2 la missione governativa francese Du Bourg de Bozas, preso per base lo Scioa, incrociano in vari sensi i loro itinerari nella regione dell'alto Scebeli, attraversandone il corso in quattro o cinque punti. Ambedue sono notevoli per il fatto di essere costituite da parecchi membri specialisti in vari rami di studio; ma la seconda è specialmente importante dal nostro punto di vista, avendo disceso il medio corso dell'Uebi per circa 170 Km., dalla sua confluenza col Dakhatto fino a valle di Imi.

Il precedente elenco, assai lungo e tuttavia non completo, darebbe però una falsa idea delle nostre conoscenze sull'Uebi Scebeli, se non si mettesse in rilievo, che la maggior parte di questi viaggiatori, quando non erano semplici cacciatori o commercianti o turisti di grande stile, privi della preparazione necessaria allo svolgimento di un compito scientifico qualsiási, avevano dei piani assai vasti, per modo che la conoscenza dello Scebeli rimaneva fuori dei loro scopi, ed essi non facevano che passare attraverso alla regione il più rapidamente possibile, e in generale sempre ai soliti guadi di Barre, Bessera ed Imi: pochissimi lo hanno risalito o seguito per tratti un po' notevoli, nella zona al di fuori dei nostri attuali confini.

E, quel che è piú grave, anche entro ai confini ci sono alcune parti del fiume che non possono, a rigore, dirsi scientificamente note per esempio il paese dei Galgiàl tra Belèt Uen e lo Scidle e la regione dei Balli, ove lo Scebeli impaluda e muore senza emissari conosciuti.

Si aggiunga che la gran maggioranza delle spedizioni sopra ricordate avevano — mi si passi la parola — carattere unilaterale. Le condizioni poco soddisfacenti di sicurezza del paese, la vastità dei programmi, ordinati per lo più a risolvere estensivamente grandi problemi geografici ancora oscuri, anziché a studiare esaurientemente determinate e limitate regioni, e — perché non dirlo? — lo scarso spirito d'iniziativa dei nostri studiosi, che dell'esplorazione lasciavano volentieri il compito agli uomini di azione, facevano sí, che le spedizioni comprendessero generalmente pochissimi, non di rado un solo membro europeo. E questi obbligato spesso a traversare il paese in fretta, magari con le armi alla mano o in marcie notturne e quasi furtive, pur facendo sforzi mirabili per compiere un lavoro enciclopedico, non poteva riuscire — anche se lo tentasse — ad essere al tempo stesso e con pari successo l'astronomo e il topografo, il meteorologo, il geologo e l'idrologo, lo zoologo, il botanico e l'etnografo!

Cosí, sebbene si abbiano tra i nostri esploratori esempi veramente mirabili di energia e di multiforme attività, avveniva che questo o quello di tali rami della scienza fosse sacrificato o almeno assai trascurato a vantaggio di altri. Il rilevamento geologico e fitogeografico, lo studio della morfologia terrestre e dell'idrografia e l'esame antropologico dei tre principali gruppi etnici — i Galla, i Somali e gli interessantissimi relitti Bantu — essendo tutte ricerche che esigono l'opera diretta di specialisti e non si valgono se non sussidiariamente di raccolte, di fotografie e di descrizioni fatte da altri, appaiono particolarmente deficienti.

D'altra parte, anche per quanto riguarda la geografia pura, rimangono grandi lacune da colmare: in primo luogo, il rilevamento sistematico in base a caposaldi astronomici del corso medio e superiore del fiume e dei suoi principali affluenti, non escluso il Fafàn, che sembra presenti interessanti anomalie, e lo studio del regime del fiume, coordinato a quello della permeabilità dei terreni e del carattere delle precipitazioni.

Oggi i grandi problemi geografici sono risolti, le condizioni di sicurezza nell'Africa sono di gran lunga migliorate, e accresciuta dall'altrui esperienza la pratica dei viaggiatori; oggi prevale d'altro canto il concetto, che da ogni spedizione in paesi mal conosciuti si debba trarre il massimo profitto scientifico e pratico, mirando ad una conoscenza per quanto è possibile completa dei paesi stessi; oggi infine gli studiosi sono assai meno restii a lasciare l'ombra discreta dei loro laboratori per quella.... della tenda.

È dunque certo, che la spedizione della Società geografica avrà effetti largamente benefici, non solo nel campo della pratica utilità, ma anche in quello della pura scienza; il che del resto non farà che ridondare indirettamente a vantaggio della prosperità della colonia; poiché non si può oramai concepire vero progresso, senza una solida base scientifica.

G. Stefanini.

DELL' AUGUSTEO
specialmente in confronto della obliata
POLIFONIA VOCALE
si occupa largamente
LA CRITICA MUSICALE
nei fascicoli 7° e 8°.

Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre**:
L. 4.50.
Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Zollverein.... parola barbara

Mentre il pensiero di Wilson si volge coi piú nobili spiriti dell'Intesa verso il conseguimento di quella lega dei popoli che fu sogno del Mazzini, del Tommaseo e, sí anche, di Garibaldi, è curioso risalire a uno strano tipo di pacifista latinofilo, francese di nascita ma fiorentino di elezione, del quale c'è ancora chi si ricorda perfettamente in Firenze, come del piú brillante e ricercato uomo del tempo suo. Partecipe di quel cenacolo di repubblicanesimo schietto e di ardentissima fede, oggi senza o quasi superstiti, M. A. Gromier poneva molta parte della sua giusta ambizione nel fatto di aver seguito Garibaldi a Bezzecca. Appunto in quell'occasione aveva sentito di sanzionare con l'opera i suoi principii antitedeschi: per lo meno lo raccontava, quando immancabilmente nelle sue discussioni, dava a conoscere di aver allora per la prima volta fatto asserzione di latinità sui campi del Trentino.

Di lui, come di molti altri *bibelots* fiorentini, ebbe a discorrermi anni addietro, in una di quelle sue cosí intense e caratteristiche conversazioni, Giuseppe Cipriani, l'amico del terzo Napoleone e fratello del famoso Leonetto, che i livornesi ricordano tra gli spauracchi della rivoluzione toscana.

Il Gromier, nella memoria degli amici, era restato come una di quelle immagini fosforescenti che non dànno calore: di carattere entusiasta e facilmente eccitabile, aveva la debolezza di reputarsi un apostolo o un Victor Hugo: e di questa sua convinzione faceva lusso e spreco, dando consigli a tutto il mondo — si capisce — latino. Il suo attaccamento per la razza era divenuto in lui quasi una fissazione: tanto che, profittando della profonda conoscenza che egli aveva delle lingue, diciamo pure diplomatiche, aveva preso a perseguitare l'editore internazionale Giuseppe Pellas di Firenze, il quale gli pubblicava delle edizioncine mirabilmente nitide e saporitamente costose, che facevano (almeno nell'intenzione dell'autore) il giro del mondo....

Si stampava allora a Parigi il giornale l'*Anti-Prussien*, sui cui fini è ozioso sostare; il Gromier ne fu accanito sostenitore e ci pubblicò anche qualche suo articolo che ricomparve nella *Lega Latina*, nell'*Italian Times*, nella *Revue du Monde latin*, nell'*Anatoliki Epitheorissis*, nel *Telegraphul Roman*, nella *Vox de Cataluña*, nella *Discussao* ecc. tutti i giornali, come si vede ortodossi.

Questa del Gromier era in fondo un'idea elementare: costituire degli Stati Uniti d'Europa ad immagine e somiglianza di quegli altri d'America. Senonché, occorre tener presente in quali specialissime condizioni d'ambiente il Gromier gettasse la sua semenza: il trattato di Francoforte aveva quasi stretta l'Austria Ungheria nella morsa dello *Zollverein tedesco*. Il piano di Bismarck di tirare una formidabile barriera doganale, con precise intenzioni di egemonia commerciale e politica, si era andato gradatamente attuando: ed era proprio di quei giorni l'appello lanciato da Parigi, non dal Gromier, ma dai latinofili tipo suo, dalle colonne dell'*Anti-Prussien*, (13 Luglio 1885): « Lo Zollverein germanico si prepara ad inghiottire l'Austria Ungheria, la Serbia, la Rumenia; e, presto o tardi, anche l'Italia e la Svizzera ».

Non ridiamo, nemmeno se il Gromier si eccitasse tremendamente a queste parole e proponesse catastrofici rimedii: perché il tempo e le cose hanno sembrato dar superba ragione a chi vedeva piú nero.

Il Gromier, dunque, pubblicò in occasione di quell'allarme un opuscoletto, che è prezzo dell'opera ricordare, giacché riassume, come ogni nuova pubblicazione di lui, il suo pensiero sommato insieme e la passata sua operosità bibliografica.

Che differenza c'è (dice lo strano banditore di una speciale alleanza latina) tra il nuovo mondo ed il vecchio? Che là, per forza di selezione, si è andata costituendo un'unità quasi familiare, la quale si avvia a diventare formidabile anche al centro, nonostante le lotte e le necessarie scosse di assestamento. Qua invece la forza e la superstizione (si badi che son verità queste) mescolate ad un grande egoismo hanno il predominio su tutto e ostacolano la costituzione di questo nuovo mosaico che dovrà chiamarsi gli Stati Uniti d'Europa. Prima di allora non si speri in una pace durevole, per questo vecchio e rispettabile continente. Conclusione: fare quello che Garibaldi e l'Hugo volevano da tanto tempo: uno Zollverein mediterraneo; e vada per il vocabolo barbaro.

In questo senso il Gromier avea già scritto qualcosa per il giornale del Le Monnier, il celebre presidente della Lega internazionale della pace e della libertà, « *Les Etats Units d'Europe* ». (12 Febbraio 1884).

Ma doveva essere una convenzione pacifica: tanto pacifica, che il Gromier aveva già pensato da quella fervida mente che era, di tracciarne la costituzione in un giornale fiorentino di qualche nome, « *Il Ferruccio* ». Le intenzioni erano, senza dubbio, lodevolissime: la presenza degli Inglesi a Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria e Porto Said e la crescente influenza germanica a Trieste, Salonicco, Tripoli e Costantinopoli stesso, necessitavano di un formidabile contrappeso. La nuova lega latina, che avrebbe cucito insieme Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Montenegro, Albania, Grecia e Romania (quest'ultima nazione *scoperta* allora allora, fra le latinissime, da Edgard Quinet) avrebbe dovuto usare, diceva con classica reminiscenza il Gromie, sinallagmaticamente alcune misure di carattere amministrativo, che egli veniva intanto riepilogando in un eptalogo abbastanza ingenuo, nel quale si cominciava dalla unificazione del calendario per finire alla applicazione dei francobolli.... Per il resto si lasciava (allora sí!) la completa sistemazione ad un accordo cordiale dei filosofi di tutto il mondo!.., e per dire le stesse cose, aveva indirizzato lettere a Raqueni, Dalcutescu, Lupis, Reis Damaso e Moschorachis, andando a scovare in tutti i paesi, anche piú lontani, i solitari banditori di questo pacifismo intellettuale, che elevasse una barriera filosofica fra il latinismo e il germanesimo, tra Varo ed Arminio.

« Tutto è possibile al giorno d'oggi — commentava di passaggio il Gromier, quasi aggiustandosi i polsi e ripulendosi gli occhiali annebbiati — Anche il trionfo del sentimento di razza sull'egoismo e sulla prepotenza ».

Ma il Gromier evidentemente non capiva che il suo colosso aveva i piedi d'argilla: quelle sue accese discussioni al memorando *Bottegone* o al *Caffè Michelangelo*, non trovano assentitori convinti, come i suoi libri, come le sue lettere, come tutte le cose sue. Dimodoché il proprio sogno si slanguidiva in una pallida luce, che pareva aurora ai suoi occhi, ma non era nulla e non poteva essere nulla. Non cosí si dovevano preparare gli spiriti, dopo il '70 a una guerra prevedibile e inevitabile; non era col predicare uno *Zollverein* alla tedesca servendosi di un vocabolo egualmente tedesco, che si sarebbero costruite ferrate barriere fra *noi* ed *essi*, ma preparando lo spirito nostro e il nostro braccio, oh! sí, alla tedesca, senza infiacchire gli animi in una mortifera propaganda, non di pace ma di prostrazione, e indebolendo il cuore della *latina gens* coi freddi colpi di una politica di concorrenza.

« *Nous sommes pour la politique du pot-à-feu mediterranéen mangé en famille* » concludeva il Gromier. Speriamo che, dopo la prova comune, possa la latinità nostra assidersi tutta unita attorno allo stesso fuoco e al medesimo desco.

Edgardo Gamerra.

MARGINALIA

"VOLONTÀ"

Fra il pullulare di nuove riviste forse non tutte utili, certo non tutte necessarie, eccone una che è prodotto genuino di tempi nuovi e, quello che piú importa, di mentalità rinnovate e temprate negli aspri cimenti e nella dura disciplina di battaglie non metaforiche. Eloquente l'epigrafe di cui le è consentito adornarsi sotto la testata e tale da ispirare rispetto anche al piú ironico e sghignazzante dei lettori: « Prima di essere parola, *Volontà* fu vita aspra e coraggiosa nelle trincee dell'Isonzo, fu fede provata con sagrificio di giovinezza da alcuni di coloro che la pensarono quale espressione di vigorosa coscienza italiana ».

Questa rivista quindicinale, di cui il primo numero è uscito a Vicenza, il cinque del mese corrente, rappresenta la prima manifestazione organica, meditata, consapevole di quei giovani ufficiali — per lo piú fanti — che avendo dato intera la misura del proprio valore come pastori di uomini, come duci di anime, nelle angosce e nei triboli della trincea, intendono che il loro compito va oltre i confini della milizia combattente, sentono che il *dopo guerra* tanto meglio varrà dell'avanti guerra quanto piú a forgiarlo interverranno le forze migliori a cui la stessa guerra non fu motivo di variazione retorica o politica, ma mezzo insostituibile di nuova conoscenza, occasione a esperienze preziose, distacco deciso dalle tendenze tradizionali: dalle vecchie cose piú o meno felicemente mascherate con neologismi di moda.

Un movimento irresistibile dell'opinione pubblica che è riuscito perfino — pare impossibile — a prender consistenza di provvedimento parlamentare, ha già da tempo designato alle funzioni direttive, in sostituzione degli arrembati dirigenti — uomini e classi — di origine prebellica, queste giovani forze nelle quali sono riposte — per fede sincera non per metafora vuota — le speranze istintive e riflesse della nazione.

È dunque di grande interesse e può riuscire di utilità grandissima che queste forze sin d'ora si cimentino — cimentarsi è prepararsi — oltre il campo della milizia e facciano sentire la loro libera voce ammonitrice che può anche avere la virtú (oh quanto preziosa!) di indurre a provvidenziali silenzi i troppi che non hanno mai smesso di chiacchierare e che in troppe occasioni, con sicumera ammirabile, hanno supposto e lasciato supporre agli ingenui lettori di essere il portavoce autorizzato di coloro che, occupati nelle opere, non trovavano il tempo per le parole.

Ciò che — soprattutto — ferma e colpisce è l'intonazione elevata, la coscienza sicura, la visione netta dei nuovi problemi e, segnatamente, dei nuovi metodi che si imporranno all'Italia di domani. Si potrà dissentire in alcuni e magari in molti particolari, ma l'*animus* di questi scrittori non può non avere il consenso piú caldo di quanti oltre la parola cercano i propositi e oltre i programmi l'azione. Lo scritto che compendia in nitide espressioni verbali questo processo di maturazione, di epurazione, di revisione di valori compiutosi nella coscienza dei giovani balzati nella guerra quando appena si affacciavano alle soglie della vita è piú, assai piú di un programma, di uno di quei soliti programmi di riviste neonate; edizioni rivedute e non sempre corrette di infiniti programmi che li precedettero e dileguarono nel nulla a contatto della realtà. È una forte diagnosi delle storture di giudizio, delle fallaci opinioni, dei luoghi comuni che infestarono e tuttavia infestano un paese infinitamente superiore ai suoi giudici, ai suoi critici e ai suoi « preopinanti » piú o meno onorevoli. Una diagnosi dalla quale per deduzione ferrea nasce il rimedio, che è poi il compito principalissimo di chi voglia continuare a servire il Paese oltre i limiti e le contingenze della milizia, questo: ottenere che i dirigenti (uomini e classi) siano degni degli italiani. Ed insieme « edificare la patria nello spirito degli stessi italiani ». Perché questi critici, acuti davvero, hanno veduto anche, fra tanta luce, le ombre e non si peritano di additarle. « La nostra condotta non ha una sfera di ispirazione ideale e psicologica che vada oltre l'individuo. Per un superiore che si ama, si fa tutto, si rischia tutto; per un altro, nulla; talvolta, per malintesa reazione, neppure il proprio dovere. Meravigliose energie di intelligenza e di volontà non trovano, cosí, stimolo all'azione che in un campo grettamente ristretto ». Di qui la necessità di alimentare nell'animo degli italiani il sentimento della patria come una forza viva di solidarietà, come un vincolo spirituale non meno fattivo dei vincoli familiari. Ma questo non sarà finché la Patria sia veduta dal popolo soltanto sotto specie di Stato o di vita politica o peggio ancora di vita parlamentare: sacerdozî ahimè troppo inadeguati alla grandezza dell'idea « religiosa » di Patria.

Ostacoli alle due ascensioni parallele, dei dirigenti e dei governati, ce ne sono, pur troppo, parecchi. Anche qui i principali sono additati senza mollezza. Ecco la peste delle sottili distinzioni: teoria e pratica, morale pubblica e morale privata, individuo e cittadino con tutte le quotidiane comodissime applicazioni. Si chiede l'instaurazione di un regime di dirittura morale, unico, non a compartimenti o se piú vi piaccia con esoneri e dispense. E si chiede anche che il pensiero (si poteva chiarire lo pseudo pensiero) e la cultura (anche qui la pseudo cultura) non lavorino ai danni della vita morale e di idealità superiori. E finalmente si bandisce una santissima crociata contro quelle incarnazioni similari di parassitismo indigeno a cui la vita nazionale fu troppo soggetta in pace e continua ad essere, pare impossibile, anche in guerra: la retorica, l'accademia, l'arcadia.

Questa è, davvero, volontà di bene!

X.

✱ **Le nazionalità austro-ungheresi** sono ben lontane dal rappresentare altrettante razze umane con caratteri antropologici ben definiti. Tuttavia, allo studio dei problemi nazionali della duplice monarchia il Giuffrida-Ruggieri porta il contributo della antropologia, che è prezioso quando si riscontrano certi caratteri somatici che sono comuni o prevalenti in una data stirpe. Per queste ricerche l'impero austro-ungarico è un campo di studî incomparabile, essendo quasi tutte le sue stirpi etniche altrettanti rami secondarî di ceppi più grandi cresciuti altrove. Senza seguire il Giuffrida nel campo di tutte le nazionalità da lui passate in rassegna nella Rivista *Scientia*, sono particolarmente degne di rilievo le sue conclusioni intorno agli italiani delle coste adriatiche e al gruppo degli slavi meridionali. Egli ritiene che la fisonomia italiana dell'Istria marittima risalga a quei 14.000 coloni che Roma vi inviava nel 127 av. C. Quando, a qualche secolo di distanza, gl'illirici del retroterra si arrolarono nelle legioni, anche gl'indigeni furono italianizzati e tali sarebbero rimasti se non fossero intervenute le infiltrazioni croate alla fine del VI secolo e la discesa degli sloveni dalle Alpi nel secolo successivo. Degli indigeni illirici si sa che erano imparentati coi veneti e altre popolazioni adriatiche: antropologicamente è probabile che siano stati di tipo mediterraneo con mescolanze di brachicefali alpini. Questi antichi mediterranei devonò essere molto diminuiti in seguito per l'efficacia con cui Venezia, a tempo del suo dominio, poté italianizzare gli indigeni. Quanto agli jugoslavi la loro unità, allo stato attuale, è principalmente linguistica. Soltanto con un criterio approssimativo si può dire che l'unità jugoslava coincida con la razza dinarica — una variazione dell'*H. alpinus* — brachicefala, alta, bruna nell'adulto. L'antropologia non trova differenze apprezzabili tra i serbi e i croati. Le piú antiche ricerche del Weisbach intorno ai serbo-croati marittimi dànno, come caratteri antropologici comuni, l'alta statura, la brachicefalia, la prevalenza del tipo scuro, specialmente verso il sud. È molto dubbio, però, che tali siano stati in origine i sud-slavi perché a un'epoca cosí tarda, quale il secolo XI, non appariscono ancora brachicefali. Il Giuffrida, che a Vienna e a Zagreb ha potuto studiare i materiali umani resi dalle vecchie tombe cristiane della Bosnia Erzegovina, è venuto alla conclusione che soltanto negli ultimi secoli gli slavi del sud sono stati sopraffatti da una infiltrazione brachicefala anonima: genti venute dalle montagne balcaniche, sospinte dalle invasioni dei turchi, devono aver portato al grado attuale la «varietà dinarica». Ad ogni modo, gli jugoslavi rappresentano il ramo piú resistente della razza, mentre gli slavi della pianura danubiana furono inglobati dagli avari — imparentati agli unni — come quelli alla loro volta, furono inglobati dai magiari sopravvenuti al principio del X secolo. Ancor piú difficile è riconoscere una unità somatica che includa gli slavi del nord: czechi, slovacchi, ruteni e polacchi. Ma non per questo il resultato antropologico è in contrasto con le aspirazioni stesse degli slavi, poiché, anche dal punto di vista «nazionale» siamo in presenza di una molteplicità di nazioni slave; quindi — conclude il Giuffrida — la pluralità dei tipi antropologici è piuttosto d'accordo che no con la pluralità delle aspirazioni nazionali degli slavi, mentre sarebbe stato proprio il panslavismo — ormai tramontato — a non avere alcuna seria base scientifica.

✱ **Antiche consuetudini triestine,** desunte dalla legislazione statutaria del secolo XIV, illustra Alessandro Lattes in un suo discorso che, letto per l'inaugurazione degli studi nell'Università di Genova, vede oggi la luce. La dotta prolusione abbraccia un piú vasto argomento, perché è la migliore esposizione che in questi ultimi tempi sia stata fatta della storia della città nobilissima; anche i criterî sono nuovi, in quanto il tema dell'italianità di Trieste è posto sotto un aspetto diverso dal consueto per esaminare non come la terra irredenta abbia acquistato e conservato il diritto di far parte della grande famiglia italiana, ma in quali modi e momenti il suo nome debba ricordarsi distinto da ogni altro nella storia d'Italia. L'antica legislazione comunale offre piú largo campo a quest'indagine perché, se il diritto triestino non presenta differenze notevoli da tutto il diritto nazionale italiano seguendo le correnti che si esplicano negli altri Statuti della penisola, ricorrono, d'altra parte, certi istituti del diritto privato che meritano di essere ricordati per la loro singolarità. Uno di questi è il modo consuetudinario con cui in tutta l'Istria e anche a Trieste si provvede al regime patrimoniale tra i coniugi. Non è il sistema dotale secondo il tipo romano, ma la comunione dei beni, che a Trieste comprende solo gli acquisti futuri, mentre nelle altre città istriane la comunione è estesa a tutti i beni presenti e futuri, posseduti e acquistati dagli sposi. Alla costituzione dello stato coniugale quei beni si riuniscono a formare coi debiti e pesi relativi una massa unica amministrata dal marito per la durata di quello stato e si dividono allo scioglimento di esso in parti uguali fra i coniugi e i loro eredi. Questa forma ha nome di matrimonio secondo la consuetudine istriana, mentre si dice veneziano quello con la costituzione di dote. Sfogliando gli statuti accade di rievocare un altro punto della vita triestina medioevale. Trieste nel secolo XIV si sollazza italianamente coi giullari, colle giostre e coi balli pubblici. I giullari accorrevano numerosi alle feste private, o chiamati dai padroni a divertire gli invitati, o spontanei in cerca di uditori generosi: ed ecco a togliere gli abusi lo Statuto che proibisce al giullare non chiamato ogni pretesa verso il signore della festa. Frequenti erano i lieti trattenimenti privati, come i balli pubblici, permessi dai primi Statuti solo nel palazzo del Comune per tutti i cittadini, o in ciascun quartiere per gli abitanti di esso. Le piú antiche giostre ebbero luogo limitato nella piazza dietro il palazzo del Comune, piú tardi in tutte le contrade, e si previde allora a tutelare l'incolumità personale dei cittadini in tali circostanze. Un'ultima norma statutaria è degna di rilievo, perché unica nel diritto italiano, la quale vieta a ogni persona di prender foglie di gelsi altrui senza consenso del padrone e di tenere in Trieste bachi da seta, *vermes qui faciant setam.* La strana disposizione conservò a lungo la sua efficacia perché piantagioni di gelsi e allevamenti di bachi non appariscono prima della metà del secolo XVIII. Taluno pensa allo scopo suntuario di combattere il lusso, altri allo scopo agricolo di conservare le terre per le culture piú produttive.

✱ **Il centenario di un monumento udinese.** — La statua della Pace, eretta nel 1819 per commemorare il trattato di Campoformio, ha una storia singolare perché, ideata nel giubilo delle nuove e piú complete vittorie sull'Austria — che dopo la pace di Presburgo doveva cedere quanto aveva guadagnato con Campoformio — ebbe solenne consacrazione dopo la rovina napoleonica, sotto il restaurato governo austriaco, con evidente alterazione di significato. Guido Podrecca, che ricostruisce nel *Secolo XX* la storia di questo monumento, ricorda che la prima proposta al viceré Eugenio partí dal ministro dell'Interno, a ciò determinato dall'apposizione di un'epigrafe, deliberata a ricordo del fatto dal nuovo dipartimento di Passariano. Il museo nazionale del Risorgimento conserva un albo dell'Archivio comunale di Udine coi progetti del monumento presentati in quell'occasione. Queste pratiche — interrotte bruscamente dalla nuova invasione austriaca nel Veneto — non furono riprese che nel 1811, con la domanda del nuovo ministro della Guerra intorno al luogo piú adatto all'erezione del monumento. Il direttore delle fortificazioni di Palmanova rispose proponendo tre località a Campoformio «ciascuna con vantaggi uniti ad inconvenienti»; ma il Ministero scelse la piazza del paese con la statua rivolta verso la casa del trattato. Un concorso indetto dal Genio affidò a Giambattista Camolli l'incarico della statua commettendo le decorazioni del piedistallo all'udinese Michele Giuliani. Già nell'agosto del 1813 la statua della Pace veniva trasportata da Milano a Campoformio, ed era bene inoltrata l'opera del piedistallo, quando la caduta di Napoleone lasciò tutto in sospeso. Ma l'Austria, cui non dispiaceva il ricordo di una pace che le aveva dato la signoria della Venezia, vincendo la sua naturale avversione a ogni iniziativa napoleonica, riprese l'idea del monumento, col proposito di trasferirlo a Udine, a significare i giusti titoli del suo dominio. La statua, al cui trasporto aveva provveduto un lascito del conte Giacomo Rota di Codroipo, veniva provvisoriamente collocata nell'angolo della piazza Contarina, al principio della salita del Castello in attesa di sistemazione. Ne fu dato l'incarico a un illustre architetto udinese, Valentino Presani, che dettò due relazioni geniali, conciliando la nuova opera d'arte con l'euritmia della piazza monumentale. Il 6 luglio 1818 il consiglio comunale approvava il progetto, «coll'uso del materiale dell'abbandonato basamento», che venne trasportato da Campoformio con 122 carri forniti dalle piú cospicue famiglie udinesi. L'epigrafe dettata dal gesuita Morselli mostrava chiaramente la sovrapposizione di un concetto reazionario all'idea primitiva glorificatrice dei fasti napoleonici. L'epigrafe accennava «alla maestà del nome austriaco nei piú estesi confini rinnovata», interpretando il monumento come «un simbolo della pace che accerta imperitura l'autorità dei massimi regnanti». Questa glorificazione dei «massimi regnanti» non soddisfece troppo il sentimento italiano degli udinesi, che nel 1883 vollero ricostruita la storia vera della statua con queste parole incise sul basamento; «Questo simulacro della Pace — da Napoleone destinato nel 1797 — a memorare i patti iniqui di Campoformio — Francesco I imperatore — nel 1819 faceva erigere in testimonianza — della rinnovata servitú».

✱ **L'armata francese dopo la restaurazione** fu riorganizzata con criterî pacifisti che giustificano la decadenza delle tradizioni militari dopo il 1815 e le disfatte del '70. Con opportuni richiami alla situazione presente, questo argomento è studiato dal generale Cherfils nella *Revue Hebdomadaire,* che ha aperto un'inchiesta tra i competenti sulle condizioni della Francia dopo la guerra della rivoluzione e dell'impero. È un'indagine feconda di utili ammaestramenti perché alla generazione del 1815 il problema della pace non dové presentarsi con minore urgenza di quella che tormenta i contemporanei attratti nel vortice della grande guerra. L'armata di Francia, decimata nel 1812, sbandata dopo Waterloo, colpita di proscrizione nei suoi capi coll'ordinanze del 25 luglio 1815, aveva cessato esistere. Il Montlosier nel suo libro sulla *Monarchie française* ha ragione di rimproverare al governo della reazione di non aver saputo salvare alla Francia un'armata gloriosa. L'esercito è mosso dai sentimenti non dalle opinioni politiche: per questo fu autocratico sotto il maresciallo di Broglie, costituzionale con La Fayette, girondino con Dumouriez, giacobino con Robespierre. L'esercito che rinasce è costituito di nuove reclute e purificato, secondo le intenzioni dei riformatori, dalle tradizioni dei veterani. Esso risorge per la pace e se combatte in Spagna nel 1823, la breve campagna non annulla il carattere pacifico della nuova organizzazione che sembra un corpo senza vita. L'ostilità borghese alla professione delle armi è la conseguenza del disgusto e della stanchezza delle effimere conquiste. Vien fatto di domandare, se per un ritorno inatteso della storia, lo stesso fenomeno di stanchezza disgustosa non attenda gli eserciti del Kaiser e se, mentre il militarismo prussiano si dissolverà sotto il peso dei suoi delitti, non sia lecito aspettarsi una nuova ascensione dell'anima guerriera della Francia, non per un miraggio di conquista abolito dal ritorno allo spirito della giustizia, ma per innalzare sull'indifferenza borghese l'imagine del soldato eroico; artefice della grande resurrezione. Certo, sarebbe pericolosa l'utopia della pace universale, e la ripetizione degli errori del 1815. La scienza della guerra, dimenticata dalla Francia vincitrice non andò dispersa per i nemici. Gl'insegnamenti delle operazioni napoleoniche ebbero il primo teorico nella Prussia, dove il Clausewitz, tesoreggiando le esperienze del passato, dettò in tre grossi volumi la *Teoria della grande guerra.* Nell'Austria stessa un documento emanato nel 1831 dallo Stato maggiore codifica la strategia di Napoleone. Questo fenomeno è una conseguenza logica della disfatta, che induce il vinto a cercare nelle operazioni del vincitore il segreto del successo; infatti, lo stesso fenomeno si riproduce, in senso inverso, nel 1871, quando la Francia, intesa a rinnovare la sua organizzazione militare decadente fino dal 1815, prende a modello l'armata del vincitore. Allora, attraverso Clausewitz e i pedagoghi tedeschi, apparve ai francesi, per la prima volta, la strategia del grande imperatore. Studiando l'organizzazione dei vincitori copiandone i metodi e le istituzioni, la Francia ritrovò le sue vittorie dietro le pubblicazioni tedesche sul grande successo militare del '70. Bastò la disfatta a chiudere un periodo di continuata decadenza e a richiamare lo spirito di Napoleone nella scuola di guerra che, divenuta a partire dal 1880 un vivo focolare di istruzione bellica, ha prodotto le vittorie della Marna e di Verdun. Anzi gli avvenimenti dell'ora presente vincono il confronto con gli ultimi fasti dell'impero, vittorioso per un esercito che non era ancora la nazione: lo reggeva soltanto il prestigio del duce e ciò spiega il rapido dissolvimento dopo che quello fu scomparso. Sembra di presentire in questo confronto storico la fine del militarismo prussiano, governato dalla medesima legge, e di veder segnato il giorno fatale in cui il monarca tedesco troverà il suo Waterloo.

COMMENTI e FRAMMENTI

Per un passo delle «Mie prigioni».

Al capitolo XXXIII delle «Mie Prigioni» Silvio Pellico racconta che il carceriere Tremerello gli disse: «Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io canterellerò sempre l'aria:

Sognai mi gera un gato:

e al capitolo XXXV, di questa canzonetta, è aggiunto il secondo verso:

e ti me caressevi.

Nè il Chiattone né il Bellorini, ottimi commentatori delle «Mie Prigioni», seppero dir nulla di questa canzonetta, ed io pure, preparando nel 1912 un nuovo commento del celebre libro per il Giusti di Livorno, dopo aver fatte a Venezia, presso biblioteche e presso privati, quante ricerche mi era possibile per conoscere il resto di quella canzonetta, dovetti dichiarare che non se ne sapeva piú nulla e che, popolarissima un tempo, se la cantavano persino i secondini, era oggi del tutto dimenticata. Senonché in questi giorni la signora Virginia Olper Monis, profuga veneta a Napoli, appassionata cultrice di studi letterari, specialmente se si riferiscano alla sua infelice regione, essendole capitato sott'occhio il mio commento, mi comunica, probabilmente nella sua integrità, il testo della canzonetta, aggiungendo che essa ne conosce anche il motivo, ed io credo non dover tener per me la gentile comunicazione, ma farne partecipi quanti si interessano a tal genere di studi:

Go fato un sogno, Nina,
Curioso e molto mato:
Ridi! mi gera un gato
Stanote deventà.

In brazzo mi te gero
E ti me caressevi;
Monú, ti me disevi
Te sentistú star ben?

Miau miau, miau miau,
Miau miau, te rispondeva
Volevo dir: si ben

R. GUASTALLA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Tip. E. Ariani - Via Ghibellina, N. 51.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva.
recenti e trascurate.
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla
Tubercolosi

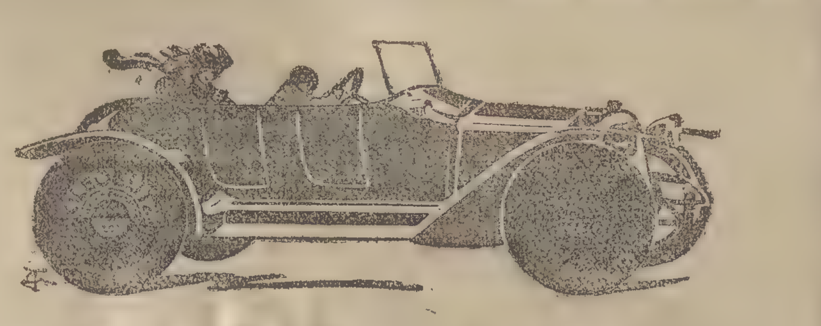
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o **disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Sig. Prof.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 38

22 Settembre 1918.

SOMMARIO

La filantropia dell'Austria, *. — **Arte francese e arte tedesca. Lo stile romanico,** ANTONIO MUÑOZ. — **Sigismondo Krapotky,** P. — **L'ospedale e la scuola,** IGNOTUS. — **Martirio di Serbi e di Jugoslavi,** NICCOLÒ RODOLICO. — **Marginalia:** *La disciplina del Cinematografo — La stampa tedesca — L'armistizio di Novara — Il centenario del « Conciliatore » — Napoleone giornalista — L'origine italiana del Tannhaüser — L'arte inglese in Italia — La Società letteraria Anglo-italiana — Le invenzioni femminili.*

La filantropia dell'Austria

A nome delle correnti di « trattenuta filantropia » — anche lo stile ha il particolare sapore dell'imperiale e reale italiano a noi sciaguratamente ben noto per sentenze capitali, bandi, confische, tratti di corda e simili specialità absburghesi — *Austria locuta est.* Ed ha parlato il linguaggio che piú le si conviene e piú le è proprio: fatto di reticenze, di sottintesi, di circonlocuzioni, di finta umiltà e di finta forza, che si addice perfettamente alla sua funzione storica e politica del passato ed anche del suo sospirato avvenire. Sospirato, s'intende, dalla dinastia e dai suoi strumenti militari, clericali e amministrativi: non già dai suoi sudditi, dei quali una buona parte, per non dubbi segni, è d'accordo coi nemici piú fieri del mostruoso conglomerato, da cui — volere o no — partí l'aggressione, prologo (luglio 1914) della tragedia immane.

L'Austria felice, e quindi, come tutti i felici, mite, disposta all'indulgenza, al perdono, all'ottimismo, riprende nel sinistro quartetto degli Imperi Centrali e compagni, il suo « ruolo » di diplomatica accomodante e mondana. Ha l'aria di dire oggi, come già altre volte ha detto all'Intesa: — « Datemi retta, sentite me, discutete con me, che dei quattro soci sono la sola che si possa dire una persona perbene: di alto lignaggio e di belle maniere. Con la brutalità dei Prussiani non si ragiona, ne convengo: con un Sultano o tanto peggio con uno zar dei Bulgari si capisce la diffidenza, anzi addirittura la ripugnanza a entrare in colloqui: ma con me la faccenda muta. Conversiamo: o piuttosto, riprendendo le belle tradizioni della diplomazia *stilée,* facciamo sí che i nostri delegati in una località neutrale, — per esempio sui laghi della Svizzera o sulla costa dell'Atlantico, a San Sebastiano che è ancora una spiaggia molto elegante — si riuniscano e conversino e scambino quelle idee, enuncino quei propositi, che fra una partita al *bridge* e una tazza di the, potranno perdere molto della loro asperità e del loro spirito antagonistico e portare il mondo, insensibilmente, inavvertitamente, irresistibilmente al compromesso della Società delle Nazioni prima, al protocollo della pace concreta poi ».

Le intenzioni della nobile interlocutrice, di questa madre nobile da vecchio concerto europeo, non potrebbero essere piú pure. Cosí piena di scrupoli com'è — religiosi, morali, politici — l'Austria Ungheria si preoccupa anche degli scrupoli altrui; e si affanna a prevenirli e ad acquietarli prima che sorgano. È cosí fine, cosí delicata, cosí penetrante la venerabile dama. « Vogliamo sperare che da parte di nessuno Stato belligerante, sorgeranno scrupoli contro tale scambio di idee. *Le azioni di guerra non subirebbero interruzioni* ».

Nessun danno dunque per nessuno. Ma il solo sicuro vantaggio di avvicinare comunque l'avvento della pace e di dar modo « a molte correnti di trattenuta filantropia di sprigionarsi » ecc. ecc. Il cuore tenero della vegliarda augusta, anche se casualmente impersonata nell'imperatore giovincello — ma cosí pacifico! — non regge al pensiero che le correnti di filantropia siano ulteriormente trattenute in prigione. Un'Austria Ungheria carceriera o complice di carcerieri, che metta o lasci mettere la museruola o il bavaglio ai filantropi, non è, non può essere concepibile. Lei è, come fu sempre, per la libertà di pensiero, di riunione, di discussione (sebbene preferibilmente, segretà, come nel caso presente per ovvie ragioni di opportunità). Che il momento sia propizio chi potrebbe dubitare? Anche il tiranno, il protagonista sinistro, avendo ricevuto qualche solenne legnata, può essere un po' meno bestiale del solito: c'è il caso che sia disposto a ragionare. Avverte la sottile vegliarda con discreto eufemismo: « ... si mostra una parziale desistenza da parecchi estremi, concreti scopi di guerra... in ambedue i campi ».

Noblesse oblige: l'erede di Metternich non può parlare il linguaggio plateale delle democrazie, senza spadino e senza feluca. Se le fosse consentita la parola piatta dei miseri mortali avrebbe detto: — « Vedete anche il mio tremendo imperial vicino che aveva cosí fieri propositi di annessione in direzione dei quattro punti cardinali, oggi si contenta di tre e magari di due e mezzo: e già è pronto a non fare piú questione di moltissime teste di ponte su molti fiumi di Francia: sulla Marna, sulla Vesle, sull'Aisne e perfino sulla Mosa ». Di sé la vegliarda non parla: è troppo bene educata. E poi chi non sa che l'Austria, nonché Ungheria, rappresenta il prototipo della *potenza che nella guerra cerca la pace?* Ha ormai tali precedenti, (orazioni ed epistole) che la sua reputazione è assicurata. Se, in altri tempi, manovrò piú cautamente, fra le quinte delle regge o delle semi regge, lo fece per legittimo timore di urtare la suscettibilità del bestiale nonché imperial vicino il quale possedendo allora moltissime teste di ponte che oggi non possiede piú, sarebbe stato capacissimo, da quell'Unno malcreato che è, di dare una tirata d'orecchi all'augusta vegliarda senza riguardi per il mondo che stava a vedere...

⁂

L'omelia austro ungarica, cosí garbata e persuasiva, s'inizia con un ricordo storico: « L'offerta di pace che le Potenze della Quadruplice volsero il 12 dicembre 1916.... ecc. ecc. » e questo dicembre 1916 vi ritorna in mente al suo posto nel casellario della guerra europea. Dicembre 1916! C'erano allora, se non c'inganniamo, una Russia di piú e un'America di meno. L'America poteva essere tutt'al piú una vaga minaccia, la Russia una promessa, per quanto assai meno vaga. E gli Imperi Centrali scelsero quel momento per manifestare al mondo i loro aneliti alla pace. Poi la Russia crollò e l'America si avvicinò con ritmo uniformemente accelerato. Gli aneliti furono compressi. Oggi esplodono di bel nuovo e, pare impossibile, la loro esplosione coincide con una quantità di fatterelli militari su parecchi punti di quel fronte unico che va da Arcangelo a Wladivostock da una parte e, dall'altra, all'occidente europeo per finire nell'appendice sud-orientale, episodi forse senza importanza che pure ai maligni ostili potrebbero suggerire ipotesi poco riguardose per l'eletta e purissima mediatrice. Senonché il motivo è un altro. Ancora una volta l'Austria Ungheria è mossa dal desiderio di conciliare il benessere dei popoli con la propria funzione nel mondo. Ella ascolta la voce dei popoli, suoi e altrui, e sente: « l'aumento in vasta sfera delle popolazioni della volontà di pace e di accordo ». A questa volontà come si rifiuterebbe il cuore materno di lei? È mai possibile che Ella consenta la « continuazione suicida » della guerra; se il suicidio, anche individuale, è un cosí grosso peccato? Un ente timorato, come l'imperiale austro ungarico ente, può ammettere — come forse ammettono l'Unno malcreato, lo zar dei bulgari o l'empio turco — che l'Europa abbia a ridursi un cumulo di rovine mediante una guerra che ormai è dimostrato non poter condurre ad una qualsiasi decisione? Meglio, meglio conversare, lungi da orecchi indiscreti, fra i neutri e *in epoca vicina.* Col voto sottinteso che qualche futuro mandante di delegato conferenziere non approfitti della longanime concessione della purissima mediatrice relativa alle « azioni di guerra che non subirebbero interruzioni ». Se ne approfittasse l'Austria, nonché Ungheria la cosa sarebbe evidentemente diversa. Ella ne approfitterebbe a fin di bene, per affrettare l'auspicato avvento della pace che è posta ai suoi pensieri in cima. Il fine per la nobile signora ha sempre giustificato i mezzi....

⁂

Abbiamo il vago presentimento che tanta industria diplomatica abbia a ricevere di qua e di là dall'Atlantico la piú refrigerante delle accoglienze.

Non parliamo dell'Italia: dove il pericolo di certi allettamenti austroungarici è ormai scontato e fu pagato in misura tale che non si troverà nessun dabbenuomo cosí dabbene da offrire il braccio (o il collo) alla dama esperta nello sciogliere (e anche più nel legare) dolcissimi nodi, ma il mondo intero, quel mondo contro il quale la partita fu perduta dal primo giorno, per il *Kaiser* e la sua banda, sarà unanime nel trovare sospetto tanto zelo di quello che si chiama, con evidente alterazione di sesso, *brillante secondo*: mentre è e rimane *secondina,* non sappiamo se brillante ma in tale qualità conosciutissima agli italiani, ai boemi, ai serbi, ai rumeni e agli altri popoli che ebbero piú frequenti occasioni di avvicinarla.

Il mondo si domanderà stupefatto come mai sia venuta alla veneranda matrona questa curiosità urgente di conoscere gli scopi di guerra dei nemici, non quelli polemici, ma i fondamentali, gli essenziali, i capitali. E ripenserà che furono enunciati solennemente piú volte e alla strana curiosità, della vecchiarda, c'è il caso che opponga — indipendentemente dalle risposte decise, precise, e davvero pronte che tutti si augurano dai governi e cioè dagli organi autorizzati — una sua curiosità che si può esprimere con molte meno parole: « O se stessimo a vedere che cosa nascerà dall'intervento americano che appena ora comincia a far sentire il suo peso? » Ma proprio Wilson deve aver parlato come ha parlato e un continente essersi mosso come si è mosso, per avere il gusto o il piacere di finire al misterioso convegno a cui li invita, ammiccando, la vecchia dama? Per strozzare cosí alla chetichella qualche legittima aspirazione nazionale, per ribadire le catene di qualche popolo, secondo il vecchio costume, anzi secondo il protocollo di casa d'Austria? E tutto questo perché la vecchia dama è stanca di « monologhi »: e cioè dei discorsi antagonistici degli uomini politici rappresentativi dei due campi, discorsi fatti « per le masse », mentre aspirerebbe legittimamente ai dialoghi scintillanti di spirito dei salotti dell'*ancien régime?* Il mondo troverà che la pretesa è eccessiva, per quanto esposta con tanto garbo, stavamo per dire, con tanta untuosità di forme. E c'è anche il caso che alla dama schiva di monologhi, ne consigli uno che si adatta benissimo alla sua grave età e ai trascorsi, non soltanto giovanili: reciti il *confiteor!*

★

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Giovanni Pascoli . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

Arte francese e arte tedesca.

Lo stile romanico.

Abbiam visto nel precedente articolo (1) come la creazione del cosí detto *stile barbarico* non sia in realtà un merito della razza germanica, la quale con le sue migrazioni, o meglio, invasioni, serví tutto al piú in certe parti d'Europa di veicolo alle forme nate in Persia e in Egitto. È questa una conclusione alla quale i dotti tedeschi difficilmente volevano adattarsi, sebbene tra loro la sostenesse un uomo di sommo talento e di geniali vedute, Josef Strzygowski, professore all'Università di Vienna, e per quanto di origine polacca, appartenente alla scienza alemanna. Ma ad un'altra conclusione si rifiutavano e si rifiuteranno sempre di sottoscrivere gli studiosi di Germania; quella cioè che anche nel periodo romanico poco o nulla il loro paese ha creato di nuovo, ma invece molto ha preso dall'Italia e dalla Francia. Eppure, come vedremo, non si tratta di opinioni, di modi di vedere personali, ma di dati di fatto.

Certamente fin dal secolo decimo, quando cresce la potenza della dinastia di Sassonia, tanto nella regione renana che nella Germania meridionale, si riscontra un vivace movimento artistico, una grande attività costruttiva. Specialmente nel territorio sassone la nuova ricchezza prodotta dalla scoperta delle miniere d'argento dell'Harz, aveva dato all'arte un impulso nuovo: si elevavano castelli e palazzi fortificati, si fondavano conventi, si costruivano chiese. In Francia e in Italia l'operosità artistica e architettonica non era altrettanto vivace; i mezzi erano piú scarsi, e perciò di fronte alle grandiose cattedrali del Reno si pensava di esser veramente innanzi al prodotto genuino dello spirito tedesco, alle creazioni dell'arte nazionale germanica.

Conclusione tanto piú facilmente diffusa in quanto lo studio dell'architettura romanica era quasi monopolio della scienza alemanna, i cui assiomi si accettavano, al solito, come indiscutibili rivelazioni dai francesi e da noi. Il Dehio e il Von Bezold con la loro *Storia dell'architettura in Occidente,* pontificavano; si giungeva persino a mutare il nome di romanica o romanza, che giustamente si era attribuito a quell'arte, in quello di *stile nazionale dei paesi del nord.* Il nome di romanica ricordava troppo i legami con l'antichità classica, la continuità della tradizione latina!

Certo le cattedrali tedesche hanno un'importanza che colpisce l'immaginazione: quando si discende il Reno e si scoprono all'orizzonte le alte torri e le cuspidi del duomo di Spira, o di Magonza o di Laach, o di Worms, si rimane avvinti dal fascino che emana da quelle grandiose costruzioni, e si propende facilmente a considerarle come pure creazioni del genio indigeno, come espressioni altissime della potenza creatrice della grande Germania; sembrano quasi un prodotto spontaneo di quelle regioni come le foreste misteriose, come le montagne, come il gran fiume delle leggende. Ma quando l'impressione artistica e poetica cede il passo all'analisi scientifica, allora si riconosce che non è affatto cosí; che anzi quasi tutto ciò che appare di originale e di nuovo in quelle costruzioni, è tolto a prestito da altri paesi; e che ciò che appartiene veramente allo spirito germanico è solo il modo pesante e grossolano in cui le forme venute da lungi sono tradotte e imitate. Vediamo un po'.

Spira, Magonza e Worms sono i tre monumenti di capitale importanza per la storia dell'architettura tedesca; le tre cattedrali maggiori del Reno medio. A Spira apparisce una disposizione di pianta originale; ci sono due navi trasversali, una in fondo, come sempre, avanti al coro, l'altra al principio del tempio, che serve da atrio; e tutte e due sono fiancheggiate da due campanili, e al loro incrocio con la nave longitudinale sono sormontate da cupole. La cattedrale di Spira sorse poco dopo il 1030, per ordine dell'imperatore Corrado, ed ecco che duecent'anni innanzi, una chiesa francese, quella di Saint-Riquier, presso Abbeville, ci mostra lo stesso ordinamento. L'edificio carolingio non esiste più, ma ne resta un disegno che lo riproduce quale era nel secolo undecimo, e la cronaca di Ariulfo che lo descrive esattamente: esso era costituito in modo identico al duomo di Spira. Sotto ognuna delle cupole che sorgevano all'incrocio dei transepti c'era un altare; uno dedicato al Salvatore, l'altro a S. Pietro, e cosí ciascuna delle due cupole o torri era come un gigantesco ciborio che da lontano segnalava il luogo santo, l'altare sottostante. Tre cori, di cento monaci ognuno si riunivano sotto le due torri e nel mezzo della navata grande, cosí che una continua salmodia risuonava nel gran tempio.

La cattedrale di Colonia, fondata nell'873, aveva, è vero, la stessa disposizione, ma Saint-Riquier è sempre anteriore, rimontando all'anno 800; il medesimo tipo appare nel celebrato S. Michele di Hildesheim, ma è del 1001; e ritorna pure a Magonza (978), a Worms (sec. XI), a Laach (iniziata nel 1093 e consacrata solo nel 1156).

Dunque è la Francia carolingia che ha creato il tipo di basilica a due transepti con torri, e non la Germania. Ma c'è di piú: le cattedrali di Worms, di Magonza, di Laach hanno un'altra particolarità; quella cioè della nave principale terminata con abside tanto verso il fondo che all'ingresso; non c'è piú porta principale; che si entri da un lato o dall'altro la chiesa apparisce uguale. Anche questa pareva una immaginazione felice dell'arte tedesca, ed ecco che gli scavi mettono in luce i resti della chiesa di Saint-Servan, in Bretagna, che rimonta al secolo X, e mostra la stessa disposizione; e sappiamo inoltre che fin dal quinto secolo a Clermont c'era la chiesa dei SS. Agricola e Vitale, con due absidi una di fronte all'altra. Quest'ultima ci dà anche la spiegazione del tipo speciale: si trattava di due santi, ognuno dei quali doveva avere il suo altare principale; quindi due altari e due absidi.

Veniamo ad un altro motivo, questa volta preso dall'Italia. Le cattedrali tedesche hanno quasi tutte all'esterno dell'abside una grandiosa galleria, che le corona proprio sotto al tetto; e negli esempi più antichi, come dicono gli stessi scrittori di Germania, apparisce intorno al 1150. Ma in Lombardia la troviamo già nel IX sec. a S. Ambrogio di Milano, ad Agliate, a S. Giacomo di Como, e di nuovo a Milano a S. Eustorgio. È molto probabile, anzi si può dir certo, che il motivo elegantissimo delle gallerie absidali esterne fu portato in Germania proprio dai maestri lombardi che da tempo conoscevano bene le vie del nord. E cosí pure è di origine lombarda il motivo comunissimo in tutte le chiese tedesche delle lesene che verticalmente decorano, con lieve risalto, i muri esterni delle chiese, poste a breve distanza le une dalle altre, e congiunte in alto da archetti. In Germania si trovano adoperate con una disperante monotonia per piú di tre secoli; ma i primi esempî si vedono da noi, nel secolo nono, se non si vuol risalire al battistero degli Ortodossi, di Ravenna, che è del quinto; in tedescheria apparivano per la prima volta nel S. Pantaleo di Colonia, che è del 980.

Un altro esempio caratteristico è quello del capitello cubico, risultante da una mezza sfera tagliata su quattro facce: è un motivo un po' tozzo, pesante, che parrebbe affine alle forme di ornamentazione preferite in Germania, dove infatti, dopo la prima apparizione nel S. Michele di Hildesheim (1033), diviene comunissimo. Ma da noi si trova già in un sarcofago del IV secolo, scoperto a Lambrate nel 1905 ora al Castello di Milano, e in S. Abbondio di Como che è del 1013. L'Italia ha dunque fornito alla Germania i motivi piú caratteristici della architettura romanica; la galleria absidale, la lesena, e il capitello cubico.

---

(1) Vedasi il *Marzocco* del 15 Settembre; a proposito del libro di *E. Mâle, l'Art allemand et l'Art Français du moyen-âge,* Paris, Colin, 1918.

Un altro elemento particolare delle chiese tedesche è l'alternarsi delle colonne coi pilastri nella divisione delle navate, che costituisce una grande innovazione dell'antico tipo basilicale a sole colonne: novità, si diceva, di pretta invenzione germanica, che introduceva nell'architettura interna un ritmo del tutto originale; con essa la Germania mette fine alla tradizione latina paleocristiana, e crea il tempio del Medioevo. Esempio piú antico la chiesa abbaziale di Gernrode terminata nel 961: ma ecco che il nostro Rivoira, studiando sul posto quel monumento, dimostra indiscutibilmente che solo pochi resti ci sono del secolo X, e che tutto è stato rifatto nel decimosecondo. Allora bisogna andare fino al 1015 a S. Michele di Hildesheim, dove l'esistenza dei pilastri alternati a colonne fin dal principio della costruzione non può mettersi in dubbio. Il male è però che la chiesa, purtroppo recentemente trasformata, dei SS. Felice e Fortunato, a Vicenza, mostrava lo stesso motivo fin dall'anno 985! Esso poi ritorna cosí comunemente a Milano, a Pavia, a Modena, a Verona, che non può piú non ammettersi la sua origine lombarda. E cosí pure è lombardo il tipo del coro trilobo, che in un esempio imponente appare a Colonia, a S. Maria in Campidoglio, ma c'è molto prima a S. Lorenzo di Milano.

La ricompensa, scrive argutamente il Mâle che la Germania dètte alla Lombardia, alla quale era debitrice di tanti doni artistici fu la distruzione che Federigo Barbarossa fece di Como e di Milano!

Un altro problema di prim'ordine nell'architettura romanica è quello della volta che si viene a sostituire alla copertura a tetto, in piano o a capriate, delle basiliche cristiane. Si affermava che l'ardita e grandissima innovazione, che apre la via al gotico, era di origine alemanna, e si citavano Spira e Magonza, cattedrali costruite tutte e due da Enrico IV tra il 1080 e il 1100. Ma anche qui il Rivoira ha fissato i suoi occhi acuti, e ha dimostrato che le volte della cattedrale di Spira sono assai posteriori, fatte dopo l'incendio del 1159, tanto che per sostenerne la spinta furono rinforzate le colonne con pilastri. E si può dimostrare, ma io tralascio le ragioni di indole troppo tecnica, che le volte vennero in Germania dalla Borgogna, dalla famosissima abbazia di Cluny. L'ordine cluniacense penetrando in Germania vi importa la volta, e la facciata fiancheggiata da torri.

Dunque? L'architettura romanica, ossia per dirla alla tedesca, lo stile nordico nazionale, non dimostra che la facilità di assimilazione della razza germanica; e prova chiaramente la sua impotenza creativa.

Antonio Muñoz.

Sigismondo Krapotky

Il nome sembrerebbe adatto, nelle attuali circostanze, ad annunciare un pretendente al trono di Polonia, anziché l'ascetica figura, cui tocca di portarlo, ricordante S. Francesco d'Assisi: figura degna veramente del titolo di filantropo, se questo non fosse implicito in quello piú comprensivo di zoofilo. Poiché da molti anni Sigismondo Krapotky è presidente della Associazione per la tutela degli animali, sede centrale di Berlino, al quale ufficio egli si vede riconfermato, ad ogni quinquennio, dal voto plebiscitario dei soci.

A dire il vero, l'ultima rielezione, svoltasi nel luglio 1914, mentre tutti i soci sentivano nell'aria, come gli animali, l'avvicinarsi della procella, non era passata senza qualche contrasto: una piccola, ma turbolenta minoranza si era raggruppata sul nome di un pretendente al seggio presidenziale, il dottor Pudel, del quale è nota la tenace campagna per la completa abolizione della museruola, questo avanzo medioevale troppo umiliante per il piú fido amico dell'uomo.

Ma il vecchio presidente non aveva tardato a rinsaldare il suo prestigio, nelle prime settimane del conflitto europeo, allorquando si diffuse la notizia che, durante la prima ritirata della Marna, nel settembre 1914, il Comando aveva protetto il fianco della fanteria esponendo un reggimento di cavalleria al tiro eccessivamente micidiale dei cannoni francesi; Sigismondo non aveva indugiato a redigere un memoriale, per richiamare il Comando ad una maggiore tutela degli animali: con ciò, egli si era mostrato degno figlio ed erede di quel Ladislao Krapotky — in questa dinastia di zoofili i nomi di Sigismondo e di Ladislao si alternano, come Guglielmo e Federico — del quale si ricorda la fiera protesta, provocata dal bombardamento di Strasburgo, nel 1870, che non risparmiando la cattedrale, aveva lasciato incerti i soci zoofili sulla sorte di quelle pacifiche cicogne che tradizionalmente nidificano fra i pinacoli ed i trafori del vecchio monumento.

Il memoriale di Sigismondo, sebbene rimasto inascoltato, aveva contribuito a sollevare il benemerito presidente dalla umiliazione provata, per essere egli rimasto escluso dal novero dei famosi 93 intellettuali tedeschi, firmatari del noto attestato di civiltà, rilasciato alla Germania all'indomani della invasione del Belgio e del bombardamento di Reims. Ma, col prolungarsi della guerra, nuove preoccupazioni si addensarono sul capo di Sigismondo Krapotky, i micidiali effetti contribuendo ad inoculare in lui una specie di convinzione che anche agli uomini si dovesse riservare una parte dei riguardi propugnati per gli animali; cosicché, egli ritenne di non esorbitare dalle sue mansioni, né di fare atto di eccessiva autorità, dopo le sanguinose offensive della primavera scorsa, redigendo un nuovo memoriale per raccomandare al Comando che lo spreco del materiale bellico senza distinzione, uomini e cavalli, fosse tenuto in proporzione piú rispondente agli effettivi risultati conseguiti.

Questo passo può spiegare come, durante l'ultima offensiva del luglio scorso sia stata trovata, fra le carte di ufficiali prigionieri, la nota circolare raccomandante di non sprecar le truppe. Se non che, i risultati negativi di quest'ultima offensiva, per quanto abilmente descritti dal Comando come operazioni, dal medesimo studiate e prevedute, contribuirono a diffondere il sospetto che, se non si fosse troppo economizzato tale materiale, la descrizione di quei successi sarebbe riuscita meno laboriosa e piú convincente. Il sospetto, serpeggiante fra gli zoofili, fu per il dott. Pudel la palla al balzo per chiedere d'urgenza la convocazione dei soci della « Berlinerthierenvertheidigerbrüderschaft ». Rimandando a migliore occasione la campagna per l'abolizione della museruola, il dott. Pudel ebbe buon giuoco per investire direttamente il vecchio presidente Sigismondo, quale autore del memoriale 1918, e relative conseguenze. Alla domanda, che la voce stentorea del Dr. Pudel rivolse a tutta l'assemblea, chi fosse il responsabile immediato della tanto decantata seconda ritirata della Marna, un grido si udí espressione unanime dei soci: È stato Krapotky, la colpa è di Krapotky!

Questi sopraffatto dall'onda di sdegno che lo travolgeva anche fuori dell'aula, nella pubblica via, ebbe un lampo di genio: nel momento in cui stava per soccombere, lanciò il grido della coscienza sicura di sé stessa: « Sí, è vero, colleghi, sono colpevole, sono anch'io una bestia, e appunto perciò ho diritto di essere protetto e rispettato! »

Le ultime notizie, via Amsterdam, non hanno ancora annunciato l'esito dell'assemblea degli zoofili berlinesi.

P.

L'ospedale e la scuola

Fra le interrogazioni che sono state presentate alla Camera italiana per la prossima sessione ve n'è una che merita un'attenta considerazione per l'importanza della questione di massima che essa agita. Si tratta di sapere (l'interrogante è l'on. Vincenzo Bianchi) se il Ministro dell'Istruzione non creda conveniente di mettersi d'accordo con quello della Guerra per istituire dei « corsi accelerati di scuola primaria per adulti in quelli ospedali militari territoriali dove si presume che la degenza dei ricoverati per l'indole stessa della ferita riportata in guerra debba essere di notevole durata ». Aggiunge poi l'interrogante che questa intesa varrebbe a togliere molti inconvenienti che si verificano in alcuni ospedali dove tali corsi sono stati istituiti per iniziativa privata, ma dove essi non offrono alcuna garanzia di serietà per la scuola e si mostrano privi di quella efficacia che, se funzionassero con tutte le possibili garanzie, potrebbero realmente avere.

Non discutiamo su quest'ultimo apprezzamento, e ammettiamo fin d'ora ciò che si potrebbe dire in difesa di alcuni di questi corsi che già funzionano nel modo piú soddisfacente qua e là nei grandi centri sanitari, a Firenze, per esempio.

La questione è di principio e oltrepassa tutti i piccoli cerchi delle eccezioni, e va, mi pare, esaminata, con tutta la serietà e con tutto l'interesse che deve avere per lo Stato lo sviluppo intellettuale del nostro popolo.

Potremmo a questo proposito aver lunghe recriminazioni da fare sulla condotta del governo italiano, nel passato, in riguardo alle negligenze che ha mostrato dei suoi doveri piú importanti.

In un paese nel quale non si è riusciti ad obbligare — nonostante una legge teorica che ha prescritto da un pezzo l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare — tutti i fanciulli italiani a frequentare le scuole, in un paese dove per contrario la coscrizione militare obbliga con ben diversa coazione gli adulti a congregarsi nelle caserme per compiervi la loro istruzione militare, si potevano con previdente industria correggere le difficoltà che in pratica ha presentato la legge sulla istruzione elementare. Le quali sono dovute al fatto che non si tenne conto delle differenze di viabilità che presentano le varie regioni italiane, della diversa tradizione che ognuna di esse portava in retaggio, quando entrava a far parte di una grande unità statale, e finalmente delle disuguaglianze che si sono manifestate stridenti e invincibili tra la portata della legge e i mezzi messi a disposizione per attuarla.

La caserma avrebbe magnificamente fatto da correttivo a queste deficienze, se si fosse richiesto rigorosamente ai suoi congregati di riparare all'incuria, al malvolere passato, od anche, in molti casi, agli impedimenti materiali che si offrivano alle migliori intenzioni.

Ma noi eravamo ossessionati ad informare il vergine intelletto dei nostri giovani soltanto di quello spirito di caserma che si è compiaciuto assai spesso di dar valore di disciplina interiore a ciò che era puramente la cieca e passiva obbedienza. Mi ricordo del tempo in cui delle formule come questa: *il superiore ha sempre ragione, massime quando ha torto,* rappresentavano una delle principali conquiste che lo spirito dei soldati doveva compiere su se stesso.

È vero che ci furono delle scuole reggimentali; ma, tollerate sul principio, finirono la loro vita ingloriosa per la nessuna autorità che il maestro aveva di fronte a quella che derivava agli alunni anche da un semplice gallone di caporale che avessero sul braccio.

⁂

Quale magnifica occasione servirsi della disciplina militare per creare nei pochi la disciplina interna che una istruzione sana e continua porta inevitabilmente con sé! Le caserme scuole — ma scuole sul serio e circondate di tutte le piú assidue e le piú amorose cure, ed anche e principalmente del piú grande prestigio — sarebbero state una nostra benedizione ed avrebbero finalmente tagliato corto ad apprezzamenti non benevoli che molti nostri piú o meno aperti nemici (e la Germania a capo di tutti), hanno fatto sul nostro conto, quando hanno messo in contrasto, per deprimerle, le nostre giovanili e sane aspirazioni di ascensione col nostro analfabetismo.

Tutto ciò non dobbiamo dimenticare.

Ed ecco ci si presenta l'occasione di veder riuniti nei maggiori ospedali — e la riunione per lo spirito che anima quei giovani generosi che hanno dato con tanto conscio slancio tanto di sé a questa nostra patria non è affatto triste e depressa — ci si presenta, dico, questa occasione di veder riuniti tanti giovani che sono puri e disposti a salire su quel vertice donde si vince non solo il nemico esterno, ma quello che hanno annidato dentro di sé, ossia la propria ignoranza.

E, avidi, chiedono di leggere, per perfezionare, se l'hanno, la impacciata pratica del compitare, e, se non hanno neppur questa, di leggere nei simboli delle riviste e dei giornali illustrati qualche cosa che alimenti il loro spirito.

Or perché non si deve disciplinare questa loro sete, fornendo loro i mezzi, per cui possano, quando saranno tornati ai loro fondachi, alle loro officine, ai loro casolari spersi sui monti, non soltanto riandare piú completamente gli eventi di cui sono stati tanta parte, ma prepararsi un avvenire migliore? Onde siano in grado, ora che la vista di paesi e cose lontane ha cosí affinatò la loro povera esperienza anteriore, di istillare nei figli la nuova necessità di essere ben diversamente temprati per la vita?

⁂

Il Ministero della Pubblica Istruzione italiano ha fatto non poco — dobbiamo riconoscerlo — promovendo, disciplinando e perfezionando l'importante servizio di fornire di libri e i soldati che sono in un lieto riposo nelle retrovie e quelli che sono dolenti negli ospedali. Ma non è tutto, o, meglio, è qualche cosa di diverso da ciò che richiedono questi tempi nuovi.

Non si può lasciare del tutto all'iniziativa personale, lunga e naturalmente laboriosa, il compimento di un desiderio che si acuisce per l'esempio che forniscono i piú dotati agli altri che sono privi affatto di istruzione o ne sono manchevolmente forniti. E non si può neppure lasciare all'iniziativa collettiva dei privati l'istituzione di corsi per adulti. Molte volte avviene che la scarsità dei mezzi permetta soltanto di affermarsi alle buone intenzioni che sono in alcuni di quelli aggruppamenti civili sorti per l'assistenza e per la resistenza interna, i quali pure si proporrebbero di riparare agli errori e alle deficienze del passato.

Noi non vogliamo invocare l'esempio dell'Inghilterra, della quale una delle maggiori preoccupazioni è stata, fin quasi dall'inizio della guerra, di creare sul fronte stesso di battaglia, una quantità di scuole vere e proprie che servissero alla piú pratica finalità: rimandare alle loro case i giovani con nell'animo bene scolpita l'idea del loro compito avvenire. Per questo scopo essa ha non solo scelto ciò che di meglio aveva di maestri, esperti e lungimiranti e li ha mobilizzati al campo, ma ha quasi creato tutta una letteratura scolastica di guerra, componendo e divulgando dei libri di testo che fossero adatti ai grandi bisogni di questo grande momento.

Noi chiediamo assai meno perché le condizioni della cultura elementare è diversa nei due paesi: noi chiediamo che finalmente si profitti dell'occasione che ci si è presentata e che non abbiamo certamente cercata, per curare la nostra piaga dell'analfabetismo. E per far ciò, noi che pur abbiamo tanta fede nell'iniziativa privata, noi che deprechiamo continuamente il grande male italiano dell'accentramento, chiediamo con l'on. Bianchi, piú che un'amichevole intesa fra i due Ministri della Guerra e dell'Istruzione, un vero e proprio accordo concreto, sanzionato in disposizioni legislative che valga ad incoraggiare ed a completare tutte le private iniziative, a prenderne il posto dove non si siano manifestate e a coordinare tutto questo lavoro, in modo che non uno degli ospedali manchi di questi corsi accelerati per adulti.

Bisogna mettere a disposizione di questa doverosa istituzione, e nel piú breve tempo possibile, quanti maestri civili ha il paese, e quanti di essi si ritrovino nelle file dei soldati e degli ufficiali territoriali; troppe volte addetti a lavori di un rendimento morale e positivo assai discutibili. E bisogna anche pensare a qualche altra cosa che ha carattere di fondamentale importanza. Noi non abbiamo in Italia una qualsiasi raccolta di testi scolastici che servano esclusivamente agli adulti. Il mettere nelle mani di costoro dei libri che sono fatti per i ragazzi, il costringerli a seguire tutte le lunghe e tortuose vie che menano all'acquisto di una piccola conoscenza che un maturo sviluppo della mente afferra invece d'un tratto, non soltanto fa perdere un tempo prezioso, ma genera anche una noia che è pericoloso lasciar diffondere nelle aule destinate a questa prima coltura dell'anima. Certo non pretendo che si formi tutta una letteratura per gli adulti da un momento all'altro; ma a qualcuno di essi, al piú elementare di tutti, al Sillabario, per esempio, si potrebbe pensare immediatamente, spogliandolo di tutto quel corredo un po' insipido di cui la tradizione scolastica nostrana lo ha costantemente arricchito. Questa indispensabile opera si potrebbe e si dovrebbe compiere, non solo affidando a qualche esperto (e cé ne sono) la pronta compilazione del libro, ma anche avendo cura di stamparne tante copie, quante sono necessarie, per fornire, ora e dopo, tutte queste scuole-ospedali. E a ciò fare occorrono mezzi quali, da noi, soltanto il governo è in grado di approntare.

Poiché è vero che molti mezzi, anche per l'istruzione dei militari, mette a disposizione nostra quella Croce Rossa Americana, le cui risorse sono quasi inesauribili ed impiegate sempre con signorile larghezza, con delicata discrezione, e con simpatico slancio. Ma non a lei potremmo chiedere gli strumenti che solo noi possiamo forgiare per noi. E d'altra parte ben altrimenti è per noi penoso confessare che non abbiamo pensato agli istrumenti che devono servire a promuovere la nostra istruzione, che non riconoscere che i mezzi finanziari messi a disposizione per l'estensione delle nostre scuole sono troppo inferiori a quelli di paesi ben altrimenti ricchi che l'Italia.

Quest'ultima confessione non ha per noi nulla di vergognoso. Ma dobbiamo affermare in presenza dei nostri ultimi grandi e ricchi alleati, che vogliamo far di tutto perché l'aspetto morale nostro sia quale è richiesto da questa grave ora, nella quale le nazioni piú civili del mondo hanno sotto gli occhi tutto il meccanismo della nostra vita.

A quegli amici noi vogliamo dimostrare che le nostra educazione che la nostra istruzione è parte principale delle nostre preoccupazioni e delle nostre cure; e che vogliamo dare alla scuola la funzione purificatrice che essa deve avere.

Quando noi avessimo istituite delle scuole in ogni ospedale eviteremmo il rimprovero che ci potrebbe venir mosso a proposito del nostro ammettere che la vita dei degenti non splenda di quella luce che solo la coltura può irradiare intorno a sé e che sola è indice di una profonda coscienza della vita nazionale.

⁂

Perché un malinteso ottimismo — quell'ottimismo facilone al quale noi ci induciamo volentieri per amore del quieto vivere ed anche per un falso amor proprio — non deve ottenebrare il nostro giudizio critico quando si fermi sul tono e sui modi della vita ospitaliera di molti, anche importanti, stabilimenti sanitari militari. Certo, tre anni e mezzo di guerra hanno riparato parecchi errori e soppresso gravi anzi intollerabili inconvenienti, ma *per rialzare il tono* di quella vita c'è ancora molto, moltissimo da fare.

Lo spettacolo, il concerto, la festicciola sono episodi di giornate eccezionali: la vita di tutti i giorni non ne risente vantaggi duraturi come dovrebbe. Il « ciondolio » avvilente e poco decoroso che permane anche là dove l'ozio non è affatto un elemento della cura, può trovare nella scuola il rimedio piú efficace duttile e fecondo nei suoi effetti molteplici, immediati e riflessi. La competenza del Ministero della guerra qui si invoca ragionevolmente, perché il problema investe quelle supreme autorità militari sanitarie, le quali hanno il dovere di curare tuti gli elementi spirituali e morali non meno dei mezzi clinici, degli inventari e dei complicati organismi di questa complicatissima fra le amministrazioni. È passato il tempo nel quale si poteva rispondere che tali compiti hanno le persone piú qualificate per assolverli nei cappellani. I piú alieni da volgari pregiudizi settari debbono essere i primi a riconoscere (in questo anno 1918 — quarto di guerra) che ci vuole qualche cosa di piú e di meglio.

Ignotus.

Giulio Verne musicista.

La educazione ed il temperamento musicali del divulgatissimo romanziere francese, sinora insospettati, sono rivelati per la prima volta da **GIULIO FARA** in un dettagliato studio del quale si legge la *seconda* puntata nel **Fascicolo 8° de**

LA CRITICA MUSICALE

Abbonamento straordinario dal Luglio al Dicembre:

L. 4.50.

***Fascicolo di saggio*: 50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Martirio di Serbi e di Jugoslavi

Il turbine di polvere che si solleva per il crollo di un edificio c'impedisce per un momento di vedere il cumulo delle macerie: non diversamente il turbine della guerra, che ci avvolge, impedisce di misurare tutta la gravità delle rovine che ci circondano. La nostra mente, che alla luce della storia sapeva comprendere e valutare gli orrori dei delitti di un Nerone, la ferocia delle deportazioni assire, le stragi in mezzo a cui passavano le orde barbariche; la nostra mente è quasi annebbiata dal turbine del presente, né ha, nè può avere, esatta misura dei delitti di altri Neroni, della ferocia di altre deportazioni di piú crudeli e raffinati Assiri, delle stragi e delle rovine in mezzo a cui passano e si accampano altri barbari.

Né si tratta di elementi passionali che turbano il giudizio dei contemporanei, ma anche di naturale movimento del nostro sguardo e del nostro animo: la guerra lacera la carne di noi stessi, o di nostri parenti ed amici; l'orizzonte degli strazî è molto piú largo, ma l'occhio e l'animo tendono naturalmente a fermarsi su ciò che a noi è piú vicino.

Cosí dal triste autunno del '917 il martirio delle nostre provincie invase ci distrasse lo sguardo dalle rovine del Belgio e della Serbia.

Le risorte speranze per le vittorie nostre ci spingano a contemplare quel piú vasto orizzonte di dolori umani.

Le sciagure del Belgio sono assai piú note di quelle forse assai piú gravi e quasi irreparabili della Serbia. Con un cinismo, degno di bestiali razze, un giornalista bulgaro stampava mesi sono: *« Può darsi che la Serbia sopravviva, ma non vi saranno piú Serbi »* !

Occorre che si conoscano le sventure di quel popolo, non soltanto per pietà delle vittime, per spingerci ad aiutarlo, ma ad esecrazione dei carnefici. Far conoscere la cronaca dei delitti di Austriaci e di Bulgari, sia pure nella forma piú semplice di cronaca, nella nuda e rigida documentazione, vale infliggere una disfatta ad Austro-Ungaro-Bulgari.

⁂

Dei molti fatti, da cui traggo brevi notizie, le testimonianze non sono sospette. Si tratta direi quasi di testimoni che in pubblico dibattimento non sieno stati dalla parte avversaria né contradetti, né incriminati di falso.

Il partito socialista serbo ha pubblicato nel corrente anno e presentato una Memoria al Comitato internazionale di Stocolma con l'aggiunta del discorso del deputato Tressitch Pavitchitch, pronunziato al Parlamento di Vienna l'ottobre 1917, e con l'aggiunta di passi di discorsi posteriori di altri deputati detti nel parlamento di Vienna e nelle Delegazioni. Le accuse pubblicamente fatte non ebbero giammai smentite da deputati tedeschi e magiari, né da ministri dell'imperiale e regio governo. Qualche vano tentativo di smentita generica riuscí conferma dell'accusa del fatto particolare (1).

Dai primi giorni dell'occupazione della Serbia fino ad oggi l'Austria ha proclamato che essa intendeva di dare, ed ha già dato, la prova al mondo della sua missione storica di civiltà « *con il guarire la Serbia dal morbo della politica e con educare il popolo serbo, selvaggio e ribelle, con il lavoro e con l'economia* ».

Primo atto di quella missione di civiltà fu l'internamento di 150.000 uomini atti al lavoro in Austria ed in Ungheria. Delle raffinate crudeltà che colpirono e colpiscono la carne dei Serbi dirò più avanti, qui accenno ai provvedimenti economici per l'educazione dei Serbi. Privato il paese delle braccia da lavoro, furono confiscate tutte le macchine agricole e gli strumenti da lavoro. E con gli strumenti le bestie: ogni contadino doveva consegnare buoi e pecore, anche se non ne avesse. Occorreva ed occorre per aver salva la vita, comprare di contrabbando il bestiame a prezzo elevatissimo dai Bulgari.

Ogni prodotto agricolo è requisito e pagato a prezzi irrisorî, fissati dalle autorità militari, che poi speculano nella rivendita. Una speculazione analoga è fatta con le monete di argento serbo: la carta moneta fu dichiarata di nessun valore; il franco d'argento fu valutato una mezza corona. Fuori della Serbia, e in Austria stessa, data la solidità del titolo del metallo, 100 franchi serbi valgono 120 corone.

Miseria e fame nelle forme piú orride sono gli effetti del governo educatore austriaco. Tutto ciò è meno che nulla rispetto agli altri patimenti fisici e morali.

La schiavitú politica è il complemento logico della Serbia occupata. Si trattava guarire il popolo del morbo politico proclamarono gli Austriaci: ogni organizzazione religiosa, filantropica fu vietata e soppressa.

Il primo governatore militare, prendendo possesso del suo ufficio, pubblicò un editto, interdicendo *ogni politica* nel paese. Si può imaginare nella mentalità di un reazionario, uomo d'arme, cosa significasse politica. I diritti stessi civili delle persone sono scambiati con quelli politici. I colpi di bastone sono il mezzo per educare il popolo serbo. La pena del bastone è applicata frequentemente per futili motivi. Due giovani del liceo di Belgrado, ridotti dalla miseria a far da fattorini di tramway furono condannati a 75 colpi di bastone per non aver salutato un ufficiale austriaco. Dopo i colpi di bastone furono gettati in carcere e quindi internati in Ungheria. Un vecchio fucile da caccia era stato trovato nei dintorni di un villaggio, Grouja; trentacinque contadini e il maestro di scuola furono impiccati; 250 persone furono gettate in carcere.

Il sistema di giustiziare innocenti ostaggi è largamente seguito: una donna incinta con molti notabili di una città furono impiccati, innocenti ostaggi. E furono i cadaveri lasciati sulla forca appesi per diversi giorni nella piazza del mercato tra i lazzi degli educatori del popolo serbo.

Tutti questi però sono massacri, per dir cosí, al dettaglio; vi sono quelli all'ingrosso, e sono costituiti dagl' internamenti in massa. Per le deportazioni intere popolazioni di villaggi e di città dopo una *via crucis* di patimenti fisici finiscono nel campo di concentrazione tra la fame, il freddo, le malattie, la morte liberatrice. Vi sono campi di concentrazione in cui due terzi delle persone sono già morti. Quelli che sopravviveranno e torneranno in patria alla fine della guerra saranno o pazzi, o tubercolosi, o inabili al lavoro. Guai a chi cerchi di sfuggire all'internamento! L'anno scorso quaranta contadini dei dintorni di Grouja, condannati all'internamento non risposero al primo appello. Quando pochi giorni dopo si presentarono, furono tutti e quaranta impiccati senza alcun processo; le case loro furono incendiate; tutti i beni confiscati; le famiglie internate.

In data del 14 agosto scorso i giornali davano la seguente notizia: « È stata richiamata l'attenzione del Papa sulla misera sorte di un migliaio di bambini serbi internati a Branau (Boemia). Essi e per il clima e per lo scarso nutrimento sono soggetti a indicibili sofferenze. Benedetto XV, commosso di tanto strazio, ha iniziato pratiche perché quei poveri innocenti sieno internati in paese neutrale ».

Prima che il grido di quegli straziati giungesse al soglio pontificio, e che il Papa potesse iniziare laboriose pratiche (laboriose ancora!) quante fosse d'innocenti a Branau non sono state aperte! Fra donne vecchi e bambini in un solo campo di internamento un sacerdote croato pubblicò sui giornali di avere benedetto le salme di 2000 creature, colpevoli di essere state slave!

Nell'opera di sterminio con l'internamento e con i massacri gli Austriaci sono stati superati dai Bulgari, che occupano la Serbia meridionale. Spopolare la Serbia fa parte di un programma politico. Per gli Austriaci si tratta di una tirannide crudele, che fa il vuoto per essere sicura; per i Bulgari si tratta di spopolare per *snazionalizzare* il paese. I prussiani di Polonia, e i tedeschi di Boemia hanno perfetti scolari nei Bulgari di Serbia. Soltanto dai dintorni di Nich i Bulgari hanno deportato in Asia Minore 30.000 Serbi. Quando nel marzo passato nella Serbia meridionale scoppiò una rivolta, i Bulgari ebbero una magnifica occasione per la snazionalizzazione. Sedata la rivolta, 20.000 furono impiccati o scannati; nella città di Nich 4000, quasi tutta cioè la popolazione della povera città. Le vittime appartenevano alla popolazione civile, che non aveva partecipato alla rivolta, dovuta a bande di Serbi, riparati nelle montagne. Un funzionario di polizia di Nich si vantava di aver lui solo sgozzato 300 Serbi; in principio, cosí egli descriveva le sue gesta: « lo scannare è operazione non molto semplice; per ammazzare un uomo occorrono molti colpi; ma a poco a poco io avevo acquistato l'abitudine, l'operazione era semplicissima: un sol colpo, e il serbo era ammazzato ». Vi sarà certamente dell'esagerazione, ma tutto ciò è un saggio della mentalità dell'uomo.

Nello stesso Parlamento di Sofia si levò indignata la voce di un galantuomo contro le leggi eccezionali proposte e votate per « tale distruzione sistematica della popolazione della Serbia occupata ».

Ma se il galantuomo non manca anche in Bulgaria il professore abbonda in terra tedesca: quel Carlo Brockausen che durante questa guerra scrisse una dotta Memoria sulla missione storica dell'Austria, scriveva alcuni mesi or sono, in un giornale austriaco: « I Bulgari hanno fatto anzitutto opera di assimilazione della popolazione, e in gran parte vi sono riusciti ».

⁂

Le vittime serbe non sono soltanto quelle del Regno di Serbia. Che anzi di quei martirî troverei quasi una spiegazione logica; data la mentalità, e dato il programma politico austro-magiaro-bulgaro, la persecuzione è logica, sia pure la logica del lupo e dell'agnello. Ma ciò che non è affatto logico, e che rivela la bestialità della mentalità del governo austriaco è la spietata persecuzione contro gli Slavi, sudditi dell'imperatore. Quei Jugoslavi dei quali molti vagheggiavano la soluzione trialistica, cioè di una terza corona (il regno della grande Croazia) sotto la monarchia degli Absburgo hanno avuto la prova dell'impossibilità di quella soluzione, e sono diventati ribelli.

Il merito di tutto questo spetta ai Tedeschi e ai Magiari, agli eletti delle nazioni privilegiate, che intendono sopprimere o calpestare ogni altra nazionalità dell'Impero.

Della persecuzione abbiamo documenti nei discorsi al Reichsrat. Quello del dott. Tressitch-Pavitchitch è stato in parte conosciuto. Esso ha sollevato l'indignazione di ogni anima cristiana. L'Austria ha dato dei Krauss per i Lombardo-Veneti, ha dato dei Gaspare Scholier ai Jugoslavi:

« Tra gl'internati di Arad — narrò Tressitch — era un povero prete ortodosso Tichy. Quel sacerdote cristianamente divideva tra gli affamati suoi compagni di sventura, parte della misera razione assegnatagli. Scholier era furioso per questo atto di carità, e a colpi di un suo bastone, che egli chiamava il Kronprinz, finí quel povero prete, morto veramente da martire ». Quello Scholier, guardiano, aguzzino, giudice, carnefice sceglieva gli ostaggi tra gli internati, e ne ammazzava a colpi di quel suo bastone. Egli impersona bene l'Austria!

Ad Arad sono morti 4000 degl'internati di fame e di freddo. A Doboi piú di 8000 in attesa di processo!

Il governatore della Bosnia, il generale Potiorek aveva dato ordine di allontanare dalle frontiere i Serbi, sudditi dell'imperatore, di Bosnia e Erzegovina. « Gli abitanti del villaggio di Sirce, fanciulli e vecchi, furono avviati sulla montagna di Rudo. Quando vi furono arrivati, le guardie che li accompagnavano obbligarono ciascuno a scavare la propria tomba e a porvisi a giacere. Cosí molte donne giacquero con i bimbi al seno. I soldati non li fucilarono tutti ad un tempo; gli uni dopo gli altri. I viventi dovevano coprire di terra le fosse dei morti fino a che gli ultimi furono sotterrati dai soldati ».

Un solo battaglione ungherese portava con sé 1000 metri di fune. A Tuzla piú di 300 corpi di Serbi penzolavano dagli alberi!

Non il solo piombo o la fune sono stati impiegati per le vittime. « Ne sono stati fucilati con le mitragliatrici, ne sono stati annegati nella Sava, ne sono stati legati a pagliai di fieno a cui è stato appiccato fuoco! ».

Questi e molti altri fatti narrati dal Tressitch non ebbero alcuna smentita dal governo. Né alcuna smentita ebbe il deputato Stribrny che parlando del campo d'internamento di Thalerhof presso Gratz esclamò: « Se si confronta la rabbia folle di Nerone alla bestialità del XX secolo, gli atti di Nerone ci appaiono improntati da un sentimento piú puro di umanità ».

In Croazia era stata condannata a morte una donna che aveva un bambino di tre giorni appena. La sentenza fu eseguita mentre ancora quella povera puerpera si trovava a letto.

I delitti commessi in nome dell'Absburgo non possono essere lavati da tutta l'acqua del Danubio!

Il governo austriaco ha cominciato a sentire la gravità del peso che moralmente lo schiaccia, e corre ai ripari. L'Agenzia Reuter del 14 agosto scorso annunziava che il governo invierà in Serbia un gruppo « scelto » di giornalisti svedesi allo scopo di « provare al mondo che il modo con cui la Serbia è trattata è soddisfacentissimo ».

I giornalisti torneranno certamente soddisfattissimi, e diranno anch'essi, come fu detto un tempo di Varsavia: « l'ordine regna in Serbia! ».

Niccolò Rodolico.

MARGINALIA

* **La disciplina del Cinematografo.** - È un tema di attualità a ricorsi. Ogni tanto sembra che debba essere la maggiore preoccupazione dei moralisti, dei filantropi, degli educatori, e magari del Parlamento e del Governo. Spuntano sui giornali, delle tinte piú varie, meditate e infiammate proteste, disquisizioni sottili e parole grosse contro le produzioni, i produttori, gli spettacoli e, tanta è la ingiustizia umana, perfino contro gli attori, i quali (sian divi o sian dive) non ci sembrano davvero meritare *ni tant d'honneur ni tant d'indegnité.* Contro il cinematografo, bisogna pur riconoscerlo, fra le giudiziose critiche e le assennate riprovazioni si appuntano anche i luoghi comuni più vieti, alimentati da pregiudizi untuosi, sempre pronti a far capolino nei nuovi campi aperti alla loro attività inestinguibile nei secoli. Le giustissime e santissime proteste contro il cinematografo poliziesco (molto più propriamente dovrebbe chiamarsi brigantesco) che prende gli spunti preferiti nella vita dei bassi fondi, e si fa, senza volerlo, scuola di delitto, si accompagnano quasi sempre con deplorazioni di immoralità, spesso assai goffe, talvolta addiritura infondate. Secondo i criteri che si vorrebbero imporre da certi censori, ai quali non di rado ostentano di uniformarsi anche i tutori autorizzati della moralità cinematografica, sullo schermo soltanto le giuste nozze potrebbero essere ammesse. Paolo e Francesca non sono proiettabili per ragioni di pubblico decoro, se non addirittura di ordine pubblico. Parlavamo di censura... cinematografica. I profani ignorano gli scrupoli da cui sono tormentati gli egregi funzionari che la rappresentano. Purché la conclusione sia *morale,* sono capaci di pretendere le più assurde omissioni o alterazioni, pretese che trasportate in altri campi, per esempio in quello teatrale, darebbero luogo a proteste, a clamori e magari a interpellanze in Parlamento.

A proposito del cinematografo, invece, i nostri onorevoli, si dimostrano piuttosto disposti a secondare, se mai, un aumento di rigore. L'on. Belotti, insieme con alcuni suoi colleghi, ha infatti presentato un' interpellanza che ha l'aria di invitare il Governo a mettere sotto vigilanza speciale (in attesa forse di mandarli a domicilio coatto) i produttori e i collaboratori della produzione cinematografica. In un lungo studio dello stesso on. Belotti comparso testè sulla *Nuova Antologia* la spinosa questione è ampiamente discussa in occasione e a proposito di quella interpellanza. Non diremo certo che nel dibattito siano portati da quello scritto elementi davvero orginali, ma non possiamo negare che, forse fra troppe parole, ci si trova una proposta pratica, degnissima d'essere accolta, senz'altro, dalle autorità competenti. È troppo facile intendere quali debbano essere le manchevolezze di questa censura che interviene ad esaminare, per il relativo visto, il frutto di un lavoro che può esser costato mesi e mesi di fatiche e spese in proporzione. Perchè dunque non si sottopongono alla censura preventiva *i temi,* gli argomenti cioè delle cinematografie? Per un po' di gusto che avessero i censori, quanta ignobile zavorra si potrebbe eliminare prima che dalle pagine del copione fosse passata nei chilometri di pellicola! Anche le proposte relative alla scelta dei censori non sono disprezzabili. Se non proprio nelle categorie indicate dall'on. Belotti è certo che converrebbe smettere il sistema ribadito dalla legge di prenderli da una determinata classe di funzionari. La « mala vita » dà abbastanza da fare, fuori delle proiezioni, alla pubblica sicurezza....

* **La stampa tedesca** ha dei caratteri suoi propri, per i quali si distingue dai giornali degli altri paesi, allo stesso modo che il popolo e la mentalità d'oltre Reno si contraddistinguono dal mondo latino. Per un francese, anche abbastanza esperto nella lingua del nemico la lettura di un giornale tedesco non procede senza sforzo e senza una certa violenza al buon gusto tradizionale. Per quanto l'osservazione sia comune a ogni lettore delle gazzette berlinesi, pochi hanno approfondito l'indagine sulle condizioni del giornalismo nemico, come fa un collaboratore della *Revue bleue.* La prima cosa che offende l'occhio del lettore latino è la stupefacente fantasia nella disposizione degli articoli; ma il disordine caotico dell' impaginazione può meravigliare soltanto quelli che ancora si ostinano a concepire l'ordine tedesco come una « forma mentis », anziché come una giustaposizione di cose con criteri strettamente utilitari. Una questione preliminare si impone al critico della *Revue bleue*: a quale vilissimo prezzo debba esser discesa la mano d'opera in Germania, se i quotidiani, cosí a buon mercato, consentirono tanta diffusione del sistema dell'abbonamento che nelle stazioni soltanto è praticata la vendita dei numeri separati. Ma dalla modicità del prezzo non è necessario dedurre l'insufficienza dei salari perché il segreto finanziario del giornalismo tedesco consiste nel commercio intensivo degli annunzi. Le statistiche dei guadagni che i giornali conseguiscono per questa via dànno la spiegazione della grande forza economica della stampa nemica. Le *Dresdner Neueste Nachrichten* incassarono nel decembre del 1913 una somma vicina ai 160.000 marchi proponendo ai Sassoni le *Delikatessen* e le *Galanterien* della capitale. Al lucro del giornale è proporzionato, naturalmente, quello del commerciante il quale racconta con compiacenza che le sue inserzioni gli rendono durante le feste natalizie una somma tra i 350 e i 400 mila marchi. Cosí le quattro e le otto pagine di pubblicità aggiunte ai quotidiani, mentre trasformano il giornale in un grande organo commerciale che diffonde in modo meraviglioso i prodotti dell'industria, creano al tempo stesso una solida base economica alla propaganda del pangermanismo. Infatti, la libertà della stampa è una vana parola nel paese nemico dove il giornale non serve all'opinione pubblica, ma, al contrario, reagisce alle sue intemperanze in servizio del Potere. Una frase attribuita a Guglielmo II esprime graziosamente le differenti condizioni in cui la stampa tedesca e quella dei paesi latini esplicano la loro azione respettiva: « Io non ignoro — avrebbe detto il Kaiser — che in Francia un giornalista può valere un generale di divisione ». Questo naturalmente non può accadere in Germania, dove la libertà del pubblicista è limitata a quella che il Governo vuol consentirgli, mentre gli fornisce un'unica fonte di informazione cogli uffici della *Pressabteilung des auswärtingen Amtes.* Questa istituzione, che risale a Bismarck, è per i giornali serî una porta aperta dietro la quale un rigido funzionario fornisce le informazioni e suggerisce l'atteggiamento piú adatto a secondare la politica del Governo. Al contrario, è interdetta l'entrata ai turbolenti e alle teste calde, spesso puniti come cattivi scolari e per un certo tempo privati delle « notizie ufficiali », che è come dire della miglior parte dell'attualità, di cui il governo è l'unico depositario.

* **L'armistizio di Novara** è l'argomento dell'ultima pubblicazione con cui Mario degli Alberti, in questi giorni scomparso, chiude la sua collaborazione alla *Rassegna storica del Risorgimento.* Il Ruffini, attingendo alle fonti piú autorevoli nostre ed austriache, ha già ricostruito nelle *Pagine dell'ora* quel doloroso episodio, illustrando nell'occasione piú propizia le cause della rotta di Novara; ma ciò non toglie il pregio a una testimonianza del tempo per la prima volta pubblicata dall'Alberti. È la testimonianza del generale Cossato, che di quell'armistizio fu il primo se non il principale negoziatore e che ha consegnato i particolari ed i resultati delle trattative corse tra lui e il Comando Supremo dell'esercito austriaco in una speciale relazione che gli fu richiesta nel 1851 dal ministro della guerra Alfonso La Marmora. Tanto piú è interessante il nuovo documento in quanto integra una lacuna delle *Relazioni e Rapporti finali* pubblicati dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore che ha detto l'ultima parola sugli avvenimenti militari del 1849. L'episodio della abdicazione di Carlo Alberto è narrato da questo testimone oculare con parole cosí commosse che fanno rivivere davanti ai nostri occhi i personaggi di quelle scene. Il breve discorso riferito dal Cossato è l'estrema professione di fede del re nell'atto di trasmettere al figlio la corona sabauda. « Egli aveva consacrato — disse Carlo Alberto — nei diciotto anni del suo regno tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze al bene dello Stato. Sino a tanto che aveva potuto credere che la sua devozione alla causa dell'Indipendenza d'Italia ed alla gloria del paese potesse essere utile, Egli non aveva esitato a sostenere una carica per quanto fosse penosa; ma vedendo in questo punto che la sua presenza all'esercito ed alla testa del Governo non sarebbe piú che un imbarazzo pel Paese, a cui voleva dare una ultima prova del suo amore e della maniera disinteressata colla quale Egli erasi consacrato alla causa d'Italia, non avendo potuto farsi uccidere nella giornata, discendeva volontariamente dal trono. Vedranno — soggiunse — che quando non ci sarò piú si faranno condizioni assai men dure ». Per lo storico convegno di Vignale, a cui le *Relazioni* del Corpo di Stato Maggiore, accennano soltanto di sfuggita, il racconto del Cossato costituisce il testo piú autorevole anche perché si diffonde sui particolari del convegno che non sono stati raccolti in nessun documento ufficiale. All'abboccamento che ebbe luogo in un vasto cortile di una casa di quel villaggio il maresciallo Radetzky giunse in gran pompa, a cavallo, seguito da un numeroso Stato Maggiore, e da una specie di giannizzeri vestiti di rosso e carichi d'armi d'ogni specie, che si posero

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FERRARA

E uscito:

VENDITTI M. **Il Burattino e la pialla** — (*Prose*) L. **2.** Sono — scrive l' Autore — spunti ed appunti, note e chiose, schemi di novelle non scritte; pagine di romanzi nè anche pensati. Raggi di sole e brandelli di cenci; istantanee meridiane e pose al magnesio; rosolacci di fiamma e petali di rose, laminate dall'oblio tra i fogli di un libro fuori uso.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice aggiungendo al sopraddetto importo il soprapprezzo temporaneo del 25% e cent 50 per la spedizione

---

(1) *Les souffrances d'un peuple.* Genève, Kuntiz, 1918.

all'entrata e ai quattro angoli del cortile. Quando ogni cosa fu convenuta tra il Re e Maresciallo il generale Hess disse: «Ora S. M. darà l'alta sua parola d'onore che la convenzione sarà lealmente eseguita»; ma, secondo il racconto del Cossato, il Radetzky l'avrebbe interrotto dicendo: «La semplice parola di S. M. il Re di Sardegna vale piú che tutte le parole d'onore ed io mi vi fido interamente».

∗ Il centenario del «Conciliatore», il magnanimo giornale che continuò in Lombardia la liberale tradizione del *Caffè* dei fratelli Verri, ricorre in questi giorni, perché fu precisamente nel settembre del 1818 che il conte Porro e Federigo Confalonieri poterono annunziare il loro programma di rinnovamento nel primo numero del giornale. Tutti sanno che il *Conciliatore,* piú che una impresa letteraria, fu l'emanazione di un ampio fermento d'idee novatrici; ma altre iniziative che si collegano alla pubblicazione del foglio romantico e alcuni episodi dell'opposizione governativa sono opportunamente divulgati, in occasione del centenario, da R. Barbiera che nella *Nuova Antologia* riferisce le curiosità trovate fra le carte degli archivi milanesi. La privativa della navigazione a vapore sul Po e sulle altre acque del regno lombardo-veneto fu chiesta e ottenuta da quel cenacolo di patrizi che con un vaporino costruito in Inghilterra fecero un primo viaggio fino a Venezia, prendendo a bordo Vincenzo Monti, inconsapevole della propaganda politica a cui serviva quel primo viaggio fluviale. Ma se ne accorse l'Argo austriaco il quale da una lettera intercettata venne a sapere che il piroscafo, nel suo lento cammino, chiamava a colloquio i fratelli di fede sparsi per le rive lombarde. Un'altra novità fu tentata anche nel campo scolastico. L'imperatrice Maria Teresa, durante il suo regno, aveva già istituito nella Lombardia scuole elementari per il popolo; ma gli amici del *Conciliatore* pensarono di istituirne delle nuove con metodo piú moderno: quelle di mutuo insegnamento col metodo del Lancaster e del Bell. Era un'altra aperta e geniale opposizione al Governo che ben presto soppresse le nuove scuole sorte nelle diverse città della Lombardia. Non era, infatti, cosa tollerabile che gli scolaretti, prima delle lezioni recitassero una preghiera non approvata dalla chiesa e nella quale si invocava la «prosperità nazionale». Né le istituzioni del *Conciliatore* si fermarono qui. L'indomani della prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* alcuni gentiluomini idearono una compagnia drammatica «stabile» raccogliendo parecchi soci per azioni; ma era prevedibile che il Governo non avrebbe concesso il teatro che viveva sotto la sua alta protezione. L'odio al *Conciliatore* portò alla fondazione di giornali di aperta opposizione, come l'*Attaccabrighe,* nato sotto gli auspici del governatore Strassoldo. Questo libello, che aveva lo stesso formato e la stessa carta cerulea dell'avversario, era scritto da un commissario di polizia semi-letterato e da un pedante professorucolo, i quali usavano nella polemica il linguaggio piú sconcio. Un altro strumento della persecuzione governativa era il Pezzi, compilatore della *Gazzetta Ufficiale*. Quando, soppresso il *Conciliatore* e scaduto l'appalto triennale della *Gazzetta di Milano*, affidata alle mani del Pezzi, sembrò che il conte Porro e i suoi amici volessero l'aggiudicazione di questa *Gazzetta,* il conte Strassoldo sollecitò con tutti i mezzi la continuazione dell'appalto al fido giornalista e concluse la sua raccomandazione con queste parole che confessano i metodi di governo del nemico: «Egli, il Pezzi, non può venir trattato con ingratitudine dal nostro Governo, senza spaventare gli affezionati alla Casa d'Austria *quantunque non numerosi*».

∗ Napoleone giornalista. - Luigi Rava, dando notizia nella *Rassegna Italiana* di un recente volume del Périvier su questo argomento, riproduce dai suoi documenti di storia del Risorgimento una copia del primo giornale del Bonaparte in Italia, divenuto rarissimo e introvabile anche ai maggiori storici del giornalismo napoleonico. Napoleone pubblicista aveva esordito con una lettera a Matteo Buttafuoco deputato della Corsica all'Assemblea Nazionale; ma la sua vera attività giornalistica cominciò colla campagna d'Italia, quando bisognava difendersi dagli attacchi della stampa nemica. Prima ancora di muoversi per la spedizione si preoccupa della pubblicità e fa scrivere articoli e notizie dagli amici in difesa del suo atteggiamento politico. Scrittore egli stesso diviene in Italia, scrittore mirabile di proclami ai popoli, di discorsi ai soldati, di articoli di giornali, di lettere politiche al Direttorio e di lettere amorose a Giuseppina. I giornali parigini erano letti avidamente dall'armata d'Italia, con grande irritazione di Napoleone che vedeva di non poter rispondere con efficacia sui giornali della Capitale agli attacchi degli avversari. Sentiva la necessità di rispondere in Italia e per questo, prima ancora di avere un giornale proprio, faceva stampare a Milano gli articoletti polemici scritti al Direttorio per i giornali di Parigi e ne ordinava la distribuzione ai soldati. Piú tardi gli avvenimenti di Venezia lo obbligano a difendersi: i profughi che hanno abbandonato le provincie cedute si lagnano in Italia della sorte dura ed anche i giornali repubblicani di Milano attaccano il Trattato di Campoformio, contro cui nel «Monitore italiano» scriveva parole di sdegno Ugo Foscolo. Allora Napoleone, sempre piú persuaso del valore del giornale, decide di averne a Milano uno per sé e per i suoi soldati e fonda, come suo organo ufficiale, «Le Courrier de l'Armée d'Italie». Il giornale uscí alla luce nel 1797 a Milano, scritto sotto l'inspirazione diretta e spesso sulle note preparate dal Bonaparte. Usciva ogni due giorni, costava cinque lire milanesi al trimestre, si pubblicava alla tipografia di via S. Zeno, ben nota per altri giornali ed opuscoli politici del tempo. Nel numero riprodotto dal Rava il Bonaparte dichiara che tutto quello che dicono i giornali di Parigi sull'armata d'Italia è falso. Vi sono descritte le opere di fortificazione che si facevano a Palmanova, a Osoppo e nelle montagne della Carinzia, nonostante le trattative di pace con l'Austria; infatti il *Courrier* ammoniva romanamente «si vis pacem para bellum». Non abbastanza contento del *Courtier,* Napoleone fondò a Milano un altro giornale col titolo *La France vue de l'Armée d'Italie.* Ne fu redattore capo Regnault Saint Jean d'Auseby, uomo devoto al generale, capace e attivo, venuto in Italia come amministratore degli ospedali militari. Fu grave errore di Napoleone, che capiva il giornalismo, aver cercato, poi, di soffocare la stampa e la libera discussione. In quell'isola di Sant'Elena, che è l'ultimo nome da lui segnato in un giovanile quaderno di geografia, egli, ripensando al passato, scrisse queste parole: «Savez-vous ce que j'admire le plus dans ce monde? C'est l'impuissance de la force pour organiser quelque chose.... à la longue le sabre est toujours battu par l'esprit».

∗ L'origine italiana del Tannhaüser, di questa leggenda tra le più significative del Medioevo germanico, fu per un caso stranissimo dimostrata da un tedesco, il Dübi, le cui conclusioni, in aperto contrasto con la mania dei suoi connazionali di germanizzare il mondo, sono riferite dalla *Lettura* col fine di divulgare una verità poco nota. Se la musica del Tannhaüser è tedesca, Wagner non avrebbe fatto altro che valersi di elementi di leggende fiorite sotto il cielo d'Italia. Il cavaliere Tannhaüser, dopo aver trascorso una gioventú viziosa era andato a Roma, in pio pellegrinaggio, per confessare i suoi peccati ad Urbano VIII, il quale sentenziò ironicamente che le colpe non gli sarebbero state rimesse se non quando la misericordia divina si fosse palesata col miracolo, facendo fiorire il suo bastone di romeo. Ora il Dübi, avvertito che il Tannhaüser della leggenda era stato confuso con un Tannhaüser trovatore svevo del Duegento, riesce a identificare il Monte di Venere, dove sarebbe trascorsa la gaia vita del cavaliere, col *Monte delle Sibille;* e seguendo questa traccia, scopre che tutta la leggenda è la tradizione tedesca di un ciclo fiorito, nei tempi anteriori, in Italia attorno a codesto *Monte delle Sibille* che sarebbe stato presso Norcia. La riprova è nel libro quinto del *Guerrino il Meschino,* dove si legge che il protagonista ebbe sul Monte delle Sibille meravigliose avventure, finché poi allontanatosene, si recò a Roma e, dopo varie vicende, ottenne dal papa l'assoluzione. In altre leggende di questo tipo il monte delle Sibille è già diventato il monte di Venere prendendo il nome della dea dell'amore. Appartiene a questo medesimo ciclo prettamente italiano, la storia narrata da un canonico, nel secolo XV, di un uomo che, tenuto prigioniero su quel monte da demoni impudichi per un anno intero, una volta rinsavito, andò a Bologna da papa Giovanni XXIII per ottenere la piena assoluzione dei suoi peccati. Gli elementi principali di queste leggende sarebbero passati in Germania attraverso la Svizzera, dove è facile ritrovarli in varie versioni. Il monte Hörsel che si eleva nella Turingia sarebbe diventato il Monte di Venere, ma questa tradizione, per cui trasmigrava in Germania un nome fino allora identificato col Monte delle Sibille, non sarebbe piú antica del secolo XIX. Cosí accadde che una leggenda, italianissima nelle sue origini, fosse ascritta senz'altro al patrimonio del *folklore* germanico.

∗ L'arte inglese in Italia. - È noto il nazionalismo della pittura inglese restia a uscire dal territorio dell'isola. Si potrebbero citare ad esempio le difficoltà incontrate dal museo del Louvre quando si propose di aggiungere alle sue universali collezioni la scuola inglese. In Italia, nelle nostre classiche raccolte è quasi vana la ricerca di quadri inglesi; l'inventario è presto fatto quando siano ricordati, a Brera la testa del Canova abbozzata da Lawrence; al Castello sforzesco *Londra notturna* di East; alla pinacoteca vaticana il gran ritratto di Giorgio IV, pure di Lawrence; l'autoritratto di Reynolds nella storica raccolta degli Uffizi. Carlo Bozzi, che nella *Rassegna italo-inglese* studia le manifestazioni di quell'arte nella penisola, ha quindi ragione di affermare che la conoscenza della pittura inglese da parte del pubblico e dei nostri artisti si può dir cominciata con le Esposizioni biennali veneziane. La partecipazione dell'Inghilterra a queste mostre è narrata con precisione di cifre che, insieme alla novità del fenomeno, dimostrano la progressiva diffusione di quell'arte in mezzo a noi. La seconda biennale fu, anche a questo riguardo, una delle piú attraenti e fortunate. Oltre l'intervento di caratteristici pittori scandinavi, vi apparve una trentina di giovani pittori della scuola di Glasgow, che attrasse le simpatie del pubblico e degli artisti, su non pochi dei quali esercitò un'influenza non trascurabile. Alla terza biennale del 1899 gli inglesi furono in numero doppio di quello del '95 e gli scozzesi, ritornati, ebbero non poche vendite. Declinò alquanto l'interesse per la loro pittura nella quarta mostra perché la curiosità era attratta da altre novità, l'arte ungherese e le sale di Rodin e di Boecklin, e perché, già cominciava a manifestarsi l'invadenza della pittura tedesca che voleva allargare la conquista sul renitente gusto italiano. La sesta esposizione comprendeva per la prima volta una speciale sala inglese, decorata con quattro pannelli di Frank Brangwyn, che aveva disegnato anche l'arredamento fornito dalla casa Henry. Una quarantina di opere rappresentano ora l'arte inglese in quella galleria internazionale d'arte moderna che fu suggerita dal successo delle biennali veneziane. Ma la maggior manifestazione dell'arte inglese si ebbe nell'Esposizione del 1911, per il cinquantenario della nostra unità, quando l'Inghilterra, con l'invio di tante preziose opere d'arte dai suoi musei e dalle sue collezioni private, dètte al nostro paese una prova di simpatia che doveva inconsapevolmente preludere a questa fratellanza d'armi. Col catalogo alla mano è facile dimostrare che il padiglione inglese teneva il primo posto alla mostra di Valle Giulia, sorpassando coi suoi numeri d'inventario quelli della Francia e della Germania sommati insieme.

∗ La Società letteraria Anglo-italiana fondata a Londra per iniziativa del Marchese di S. Giuliano quando era nostro ambasciatore in Inghilterra, e la cui definitiva costituzione fu opera del suo successore, il Marchese Imperiali, ha avuto in questi ultimi tempi un grande periodo di feconda attività, come la Signora Ethel Harter mette in luce in un breve scritto dell'ultimo numero dell'*Anglo-Italian Review.* Scopo della Società è quello di promuovere lo studio dell'italiano in riguardo piú specialmente alla letteratura e alla storia moderna, con letture tenute in gran parte in italiano da italiani. Solo eccezionalmente qualche conferenziere inglese parla di cose nostre ai suoi connazionali. Ma è appunto interessante spigolare fra le eccezioni, per dimostrare che la coltura italiana, sebbene meno diffusa di quanto fu ai principi del secolo scorso, ha ancora parecchi seguaci. Notevole fu, per esempio, la lettura che Giorgio Trevelyan tenne su Garibaldi a Stafford House; e non ebbe minore importanza l'altra in cui Sir Edward Sullivan parlò delle relazioni fra Shakespeare e l'Italia. Altri nomi ancora troviamo registrati a proposito di altri attraenti argomenti: quelli di Tommaso Okey sull'Italia e gli italiani di oggi, di Miss March Phillipps sui nostri vecchi giardini, di Cirillo Davenport sulle nostre vecchie rilegature e sui nostri cammei, di Comyns Carr sugli ideali artistici di Venezia e di Firenze, e della Signora Harter sull'opera di Ada Negri, di Annie Vivanti e di Grazia Deledda. Quel che piú è lusinghiero per noi è quest'altro fatto, che non sempre le letture sono state tenute alla sede della Società. Molto spesso insigni personalità aprono le loro sale a queste riunioni alle quali oltre che i membri della società, altri ospiti sono invitati. Quando, per esempio, il nostro ambasciatore fu nominato, *honoris causa,* dottore di Oxford, il sig. Arturo Harter lo invitò a ripetere a casa sua il discorso che egli lesse in una delle grandi sale universitarie sull'Italia e il suo posto nella storia del mondo. E nelle sale della Signora Emilia Monod Antonio Cippico lesse un suo dramma: *La notte dei Re,* come in quelle della signora Frank Gibson Gabriele Gavino parlò delle feste campestri in Sardegna, illustrando la sua esposizione con l'esecuzione di parecchie arie popolari. Anche un'altra gentildonna, la Signora Bruce, fu l'ospite cortese di Andrea Galante allorché rievocò alcuni ricordi di Val d'Adige, e di Filippo de Filippi, quando con alcune interessanti proiezioni parlò della nostra guerra. La Società dunque, dice l'autrice dell'articolo, spiega ora sempre piú feconda la sua attività, solo che, come ci informa l'articolista, la libreria che essa ha fondato per uso dei suoi membri è piccola. Non sarebbe bene che anche da noi partisse l'iniziativa per arricchire queste isole culturali italiane che si sono andate formando all'estero con tanto amore? Siamo informati di ciò che il Governo inglese comincia a fare per gli Istituti britannici che sorgono fra noi. Sappiamo, per esempio, che in quello di Firenze, una biblioteca inglese, già fin d'ora riccamente dotata, potrà tra non molto essere a disposizione degli studiosi. Ma quel governo asseconda sempre ogni iniziativa, quel governo che è sí lento prima di accingersi ad un'opera, ma quando l'ha assunta vi si mette sul serio.

∗ Le invenzioni femminili. - È una questione dibattuta nelle riviste inglesi se la guerra, che ha permesso alla donna di mostrare la sua capacità nei campi d'azione piú svariati, ne abbia ugualmente sviluppata l'inventiva. L'*Engineering* londinese, commentando le statistiche dei brevetti concessi alle donne, esclude un'azione diretta della guerra in quello che riguarda la materia dell'invenzione — infatti non figura tra quei brevetti nessun ordigno guerresco — ma riconosce che l'operosità nuova della donna ha potentemente contribuito a stimolare le sue facoltà creative. Le statistiche ufficiali inglesi, se hanno avuto il torto di non tener conto del particolare oggetto dell'invenzione, citano tuttavia una cifra di brevetti femminili che fa onore all'ingegno della donna. Se ne contano 268 pel 1915, 238 pel 1916 e 253 per l'anno successivo. Il miglior campo dell'inventiva femminile è stato il mondo dei giocattoli, dove la donna ha portato il gusto particolare alla sua natura. Resta ora da vedere se gli studi meccanici intrapresi dalla donna e la sua partecipazione alla vita delle officine siano capaci di condurla nel campo delle invenzioni industriali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33.

Numeri 'commemorativi' del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn,* SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn,* ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato,* ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte,* GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi,* NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra,* GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento,* G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento,* G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche,* JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto,* LUIGI DAMI — *Il Pittore,* NELLO TARCHIANI — *Il Poeta,* G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento,* GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti,* DIEGO ANGELI — *La Musica di F. P. Tosti,* CARLO CORDARA (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 10 numeri L. 2,50

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

***Concessionari:* INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Prof. Solari
Scadenza 31-12-18

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 39

29 Settembre 1918.

SOMMARIO

L'altro metodo, G. S. GARGÀNO. — **Libri di guerra**, GIOVANNI RABIZZANI. — **Paradossi di guerra e tesori d'arte**, NELLO TARCHIANI. — **Un' oasi**, BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *« Ora e allora » — Della « Vita Britannica » — Un profilo di Hertling — Gli errori finanziari della guerra — L'esercito russo ai tempi di Pietro il Grande — La Russia di Alessandro I — Gli assedi nell'antichità.* — **Commenti e frammenti**: *Louvain e Gerusalemme*, ALDO SORANI.

L'altro metodo

L'altro metodo, quello di Berlino, non ha l'untuosità e la filantropia dei Tartufi smascherati di Vienna. È il metodo realistico, il metodo forte, quello che giuoca di audacia, che ancora minaccia all'Europa le soluzioni della spada tedesca, unica salvezza della Germania e unico sostegno della civiltà mondiale che la democratica scempiaggine degli Alleati sta, pur troppo, per mettere in pericolo. Ci si potrebbe chiedere dove sia l'insidia nelle confidenze che il Signor Consigliere Sommer ha deposto nel seno di un'alta personalità svizzera, e che egli contava di veder diffuse (e non s'è ingannato) da tutta la stampa nemica. Il Signor Consigliere è, si dice, uno dei più accaniti pangermanisti e l'uomo di fiducia della camarilla militare. Ebbene lui, proprio lui, ci traccia della Germania che non è sotto la diretta ed immediata disciplina del Grande Stato Maggiore, un quadro che dovrebbe essere per noi pieno di promesse e pieno di incoraggiamenti. « I militari tedeschi padroni assoluti nelle zone degli eserciti non hanno mai potuto, malgrado i loro sforzi, stabilire la loro autorità all'interno, cioè nello stesso impero. Conseguenza di ciò è la rovina della Germania. I nostri militari, con l'aiuto dei pangermanisti e dei metallurgici sarebbero stati realmente invincibili se fossero stati soli a tenere il potere ».

E qui il signor Consigliere sciorina una serie di lamentazioni che dovrebbero avvivare le nostre piú grandi speranze. Il Governo non ha mai secondato gli sforzi dello Stato Maggiore; il paese ha sempre irriverentemente commentato ogni atto del Quartiere generale, e la conseguenza fatale, poiché ora è forse tardi per reagire, sarà la rovina della Germania. Proprio cosí. La Germania è rovinata perché non si è fatto abbastanza comprendere al popolo che il diritto e la morale non possono avere alcun posto nella condotta di una guerra che si vuole vittoriosa. « La mentalità dei nostri sudditi è diventata tale che se il nostro Stato Maggiore non ottiene una vittoria sulla fronte occidentale ho buone ragioni per credere che la Germania non resisterà piú a lungo e credo che espieremo crudelmente il fallo di non aver lasciato le mani libere ai nostri militari. » Sicuro. Si parlava già velatamente delle tristi condizioni interne della grande fra le grandi nazioni, si parlava già di depressione degli spiriti, della gravezza dei sacrifici e di altre cose. Ma le notizie erano accolte con una bene avvisata incredulità nel campo avversario, ed erano messe in conto di quelle trappole che la mentalità tedesca sa ordire, piú o meno grossolanamente, ai danni altrui. Ora la confessione ci viene nientemeno che da un portavoce del militarismo prussiano, ed ha ben altro valore e ci può fare esclamare: *Ex ore tuo te judicò*. Ebbene, a parte il caso un poco strano di questo pangermanista che ci dipinge la Germania sull'orlo dell'abisso, e che va a fare le sue confidenze ad un'alta personalità di un paese neutrale, che, pare, abbia avuto licenza di rendere pubblico tutto ciò che, se mai, doveva rimanere nel segreto petto di un amico, perché era un amaro e doloroso sfogo di chi vede cadere per colpa dei propri connazionali gli ideali piú cari del suo cuore; non c'è proprio alcun motivo di diffidare e di sospettare nuovi tentativi di confondere la pubblica opinione dei belligeranti nemici?

Notate la morale delle curiose confidenze. Quest'ultimo ciarlatano da fiera ha l'aria di dire: Ora è proprio il momento di trattare di pace; approfittino gli alleati della fortunata combinazione perché probabilmente una simile favorevole occasione non si presenterà mai piú. Ne è garante non un giornalista qualsiasi, non un agente pacifista qualunque, ma un pangermanista autentico uno che non ha scrupoli per la morale e per il diritto, un vero tedesco insomma. Perché altrimenti potrebbe darsi che alla Germania fosse porta l'ancora della sua salvezza e allora non si sarebbe piú a tempo a nulla. « Non rimane piú (dice a mo' di distratta conclusione l'eccellente consigliere) che un'ultima probabilità di salvezza per la Germania: lasciar prendere all'Alto Comando la direzione completa degli affari permettendogli di agire verso il suo popolo come coi nemici dell'esterno ».

Se gli Alleati fossero maestri di trappole come sono i tedeschi, potrebbero trovare un qualche autorevole personaggio che andasse a deporre in qualche altro seno neutrale le sue confidenze. Noi Alleati (potrebbe susurrare ad un orecchio discreto sí, ma non troppo) terremo piú duro che mai, se c'è questa probabilità: la probabilità cioè che i civili della Germania siano trattati alla stessa stregua dei nemici. Noi siamo, pur troppo, degli umanitari, ed abbiamo risparmiato, cadendo nella piú volgare e disumana insidia che ci sia mai stata tesa, i fedeli di Colonia processionanti per le vie il giorno del Venerdí Santo, noi risparmiamo nei nostri bombardamenti aerei, le donne, i fanciulli, i vecchi, gli uomini che non hanno armi impugnate contro di noi, o non sieno intenti a costruirne, noi risparmiamo gli orrori della prigionia, dei campi di concentrazione alla tedesca, che non ci renderanno piú, a guerra finita degli uomini, ma degli invalidi, e dei condannati fatalmente a morte precoce. E sarà giustizia se il popolo tedesco sentirà, non per opera nostra, ma per opera di altri tedeschi, tutti questi orrori. E se la popolazione civile sarà decimata dagli orrori di una reazione militaresca all'interno sarà la maggiore fortuna che possa toccare al mondo. Perchè piú tedeschi scompariranno dalla terra e piú grande sarà il vantaggio che da questa sparizione trarrà l'umanità tutta intera. E se l'autorevole personaggio volesse anche un po' *bismarcheggiare* potrebbe bonariamente e prussianamente aggiungere, a mo' di commento: Sarebbe questa un' ottima via anche per risolvere il problema della superpopolazione della Germania, che è quello che essa invoca a giustificazione del suo grande ed impellente bisogno di conquiste territoriali.

Ma non è il caso di giungere a queste estreme conclusioni, pur troppo.

Il Consigliere Sommer fa molto a fidanza con la memoria labile e con l'ignoranza delle nazioni coalizzate contro la sua. Egli non sospetta che tutti gli Alleati sono stati, un po' tardi è vero, ma abbastanza esattamente informati su ciò che costituisce il fondo dell'anima germanica. Essi sanno che il dissidio che egli ci prospetta tra lo Stato Maggiore da una parte e il governo Civile dall'altra, tra lo spirito delle trincee e quello delle città, é soltanto una finzione che nasconde una delle tante offensive che i generali lanciano qua e là. Noi potremmo, a confusione dele sue stupide bugie, citargli non solo l'opinione dei generali tedeschi, ma quella di tutti i partiti tedeschi che sono alla Camera, dal conservatore al nazionale liberale, dal cattolico al social-democratico, di tutte le piú svariate associazioni tedesche, da quelle culturali come le Università e le Società scientifiche, a quelle industriali, commerciali, agricole, di tutti gli organi della pubblica opinione, di tutti i cittadini presi singolarmente, tutti egualmente infatuati di *weltmacht*. Siamo sicuri che un simile popolo non ha bisogno di essere trattato da nemico dai suoi generali: si prosterna da sé, senza bisogno di nessuna coazione, davanti ad ogni ordine che gli venga dall'alto, e non chiede di meglio che gettarsi ai piedi di chi impersona la forza della spada tedesca.

È la sua tradizione, è la sua educazione, è la stessa essenza della sua anima.

Ma non vedete, dicono altre autorevoli informazioni che giungono sempre dalla Germania, le spine di cui è seminata la via che deve percorrere il Governo Imperiale?

« L'opinione pubblica è molto eccitata contro Hertling che si crede generalmente cadrà prima della fine dell'anno. Solf è dato come il Cancelliere probabile, ma il Kaiser non lo nominerà che con ripugnanza perché Solf non è amato dal Quartier Generale ».

Ora che Hertling cada o no è cosa che ci interessa mediocremente. Quello che fanno i governanti civili si riduce sempre ad una sola e medesima cosa: all'abilità piú o meno grande che essi sanno spiegare nel seguire i piani offensivi dei generali senza averne l'aria. Può essere che i loro sforzi non sieno coronati sempre da successo, può essere che essi commettano qualche *gaffe*, che li comprometta davanti allo Stato Maggiore e davanti all'Europa; ma nessuno crederà mai che fra i due compari, quello che è all'interno, chiunque esso sia, e quello che ordina ai soldati gli assalti e i saccheggi possa esistere il piú piccolo dissidio. Che il Dottor Solf sia piú o meno gradito al Kaiser è un fatto che può rientrare nel campo delle simpatie personali; ma che egli non abbia le stesse vedute dei generali tedeschi è una ipotesi che fa ridere le tradizionali telline.

Noi sappiamo le sue ambizioni e noi ricordiamo le sue dichiarazioni: « Allo stesso modo che noi nella madre patria dobbiamo mirare a dare alle nostre frontiere future un tale tracciato che ci metta al riparo da un attacco nemico, allo stesso modo non possiamo perdere di vista lo sviluppo adeguato del nostro impero coloniale ». Ora quale sia il tracciato che metta al sicuro la Germania da ogni attacco nemico tutti sanno perfettamente.

E il dottor Solf lo sa piú di tutti, e l'ha dichiarato senza ambagi. Perché la Germania diventi veramente una grande potenza, deve divenire economicamente indipendente, e perché diventi economicamente indipendente « deve possedere dei territori *in tutte le zone climatiche* ». Cosí, come i lettori vedono, la caduta dei cancellieri non rappresenta neppur essa l'indice di un mutamento dello stato d'animo interno della Germania.

Ma — s'aggiunge e si divulga artatamente anche quest'ultima notizia — non vedete come si stanno agitando contro il governo i socialisti minoritari? Il Signor Haase — quello che davanti alle franche dichiarazioni dei socialisti belgi e francesi al tempo del famoso convegno di Bruxelles, sul principio della guerra, si trovò impicciato come un pulcino nella stoppa — si è messo in una recente riunione in aperta rivolta contro la polizia, e il compagno Hoffmann è stato arrestato. Baie! Buone tutt'al piú per tener vive le simpatie dei socialisti ufficiali d'Italia, e di quanti sono destinati a formare il putridume che fermenta in fondo all'Internazionale, ma che non ingannano piú nessuno.

I minoritari tedeschi! Ma li conosciamo benissimo questi signori. Sono quelli stessi che per bocca di Hjalmar Brantig fecero queste categoriche dichiarazioni che non è male ricordare ora: « Bisogna innanzi tutto, per prevenire qualsivoglia malinteso, insistere su ciò che è evidente: che neppure un istante sono stati messi in questione della minoranza, il diritto e il dovere della difesa nazionale ».

Chi non sia perfetto idiota comprende benissimo che anche una guerra aggressiva, come quella che ha scatenato la Germania, si trasforma immediatamente, per il solo fatto che è stata scatenata, in guerra difensiva. Ed essi, i minoritari, come non debbono essere i solidali con tutti coloro che ora difendono l'integrità della patria, ora specialmente che Metz è sotto il tiro delle artiglierie americane?

E se c'è un dissenso fra la pletorica *social-demokratie* e questa minuscola frazione, su cui si vorrebbe attirare le simpatie europee dei compagni, per gli ignobili scopi che tutti possiamo facilmente comprendere, esso è di una natura affatto tedesca che è bene richiamare alla nostra attenzione.

In quelle stesse dichiarazioni minoritarie che comparvero nello svedese *Socialdemokraten,* mentre si accusava la maggioranza di essersi addossata una parte di responsabilità votando al Reichstag i crediti di guerra si diceva: « Se il gruppo del Reichstag avesse preso un'altra attitudine la guerra non sarebbe mai stata così popolare come essa è ora. (Che pensa di queste parole, tanto vere anche oggi, il signor Consigliere Sommer?) Gli spiriti sarebbero stati diversamente disposti in Francia, in Russia, in Inghilterra, Sembat e Guesde non sarebbero entrati nel governo francese, e le *trade-unions* inglesi non avrebbero incoraggiato con la loro approvazione gli arruolamenti volontari ».

Non è chiaro abbastanza quello che i minoritari rimproverano alla maggioranza? Non tanto l'aver contribuito a rendere popolare la guerra, quanto il non avere abbastanza scompigliato il campo avversario, con platoniche dichiarazioni e con un'opportuna astensione; astensione che avrebbe loro permesso di lavorarsi meglio il campo avversario a maggior gloria dell'Internazionale.... cioè della volontà di dominio della Germania.

Ora si sono messi da sé, ad eseguire questo programma di disorientamento, ma noi crediamo che arrivino alquanto in ritardo, anche, lo giureremmo, presso i loro compagni italiani.

E così noi possiamo star sicuri che questo strombazzato malessere interno che ci è noto per confessioni tedesche sarà senz'altro gettato in quello stesso immondezzaio dove la diplomazia europea ed americana ha gettato l'untuoso foglio su cui il Barone Burian ha vergato la sua ultima nota. Poco importa che il metodo sia diverso.

La Germania sta male? Tanto meglio per la giustizia di quella causa che gli Alleati hanno difesa e stanno difendendo cosí tenacemente e con tanti giganteschi sacrifizî.

Ma la Germania dovrà piegare il suo protervo capo sotto i colpi della spada dell'Intesa.

Questo è il suo destino e questa è la nostra volontà. Che i suoi cittadini si scannino fra di loro — e fosse così davvero! — è una questione interna nella quale nessuno degli Stati civili ha intenzione d'intervenire. Ci basta che questo malessere interno non diventi un prodotto di esportazione.

G. S. Gargàno.

Libri di guerra

BENELLI - PUCCINI - BALDINI - SOFFICI

Alcuni scrittori vanno al fronte, ognuno per conto suo e tutti con il medesimo scopo, che è quello di compiere il proprio dovere militare in difesa della patria. Sono alla guerra e ne subiscono l'influsso sul corpo e sull'anima. Vivendo in mezzo ad una umanità cosí diversa dalla solita, con necessità materiali ed esigenze morali imprescindibili, tra un passato pendulo nella memoria ed un futuro grave sul cuore come l'afa d'un temporale imminente, essi si trovano dal punto di vista dell'arte, se vi credono cioè se la sentono, nella condizione sublime di esprimersi fuori d'ogni strettoia accademica o sociale, perché la morte nascosta nella nuvola dell'ignoto li pone innanzi ai problemi massimi ed ai sentimenti elementari e li esalta e li costringe alla forma tipica della creazione: la sincerità.

Non è sincero chi vuole; non tutte le cose che si vantano sincere sono la sincerità. Come è difficile l'animo umano, cui un impercettibile moto trasmuta la fisionomia sí che possiamo, quasi per esperienza di reagenti chimici, considerarne le metamorfosi a seconda dei sentimenti che lo occupano e ne determinano, anche se inavvertiti, le azioni! Il ragazzo che racconta i fatti suoi e di casa propria, ignaro della loro eventuale gravità, non è sincero: è ingenuo o incosciente. Il giovane che esprime la propria opinione ad ogni proposito anche se in tal modo cammini sui piedi del prossimo, si dimostra privo di sostanza intima; non sincerità, la sua: fatuità. Sveli l'Aretino le sue trame di ricattatore, confessí e analizzi il Rousseau le sue colpe di gioventú, noi leggeremo sullo schermo di quelle anime il cinismo o la vanità elevati a prestigio personale in una società di deboli o di corrotti. Sincerità è acqua pura di scorie, di sapori, di odori, di colori eterogenei; è sentimento attinto alla fonte originaria senza passaggio attraverso le tubature della convenienza, della moda, del calcolo; è coscienza di sé e delle cose acquistata con l'attrito quotidiano, resa scintillante nell'ombra dalla elettricità del momento che può essere l'ultimo; è confessione fatta a sé prima che agli altri, abolito ogni sottinteso o soprainteso di reticenza o di vanità; è abbandono di ogni interesse per quell'interesse unico in cui completamente ci perdiamo e che forse si potrebbe chiamare poesia.

Agli scrittori di guerra domando, come domanderei agli scrittori in genere: siete sinceri a questo modo? Non crediate che la guerra, anche se nobilmente da voi vissuta, debba farvi da mallevadrice; son per dire che il giudizio su di voi, come artisti, sarà piú grave se, essendo passati per mezzo ad essa, non ne avrete trasferita nella vostra arte tutta la purificazione. La guerra sarà pietra d'assaggio: se residuino in voi la vanità, la meschinità, l'insensibilità, l'adulazione, l'accademia, avrete combattuto, voglio credere, utilmente per l'Italia; ma invano per voi stessi.

⁂

Ecco Sem Benelli con *Parole di battaglia* (Milano, Treves). La sua opera di teatro ci offre una specie di psicologia dell'Italia nel periodo barbarico, onde Paolo Arcari poté raccoglierne a guisa di antologia un certo numero di passi e dar loro il tono di una interpretazione del nostro medio evo che ho i miei dubbi se sia accettabile nel senso storico e che, sotto il punto di vista poetico e drammatico non aggiunge, con la pretesa di ficcar lo viso a fondo per il buio dei secoli, alla abilità scenica precipua fonte di fortuna per il teatro benelliano. Il poeta entra dunque in battaglia carico dei suoi precedenti d'arte, di cultura, di maniera e quasi per conservare un posto di ammonitore degli italiani, subito dopo il Carducci e il D'Annunzio, ove le contingenze di questi anni richiedano la sua parola da gettare alle folle, egli vede l'Italia in funzione di protagonista del suo teatro e si estrania dalle cose piú vive, piú vicine per inseguire vani fantasmi e por mano a cervellotiche ricostruzioni. Un fatto concreto come la guerra, con i suoi infiniti aspetti di dolore e di necessità, con la sua ansia quotidiana per le vicende immediate e i remoti risultati, con l'altalena per tanti milioni di uomini dell'essere o del non essere, agli occhi del Benelli si volatilizza in immagini di presunta bellezza, diventa materia inerte che l'esteta contempla e rianima con lo spirito della sua rievocatrice eloquenza. Vedete il primo discorso *Italia* pronunciato nel dicembre del 1916 a scopo di propaganda nazionale. Pensa forse il Benelli a dimostrare la necessità storica del nostro intervento e la necessità europea anzi mondiale della comune vittoria? Niente affatto: ho il lontano sospetto che egli con ciò temerebbe di diminuire la sua lirica. Pensa infatti alla lirica, il nostro conferenziere, anzi all'epica e una volta imbarcati nel mare dei suoi periodi non ci è dato piú di toccar terra. Per codesta sua volontà di mito la narrazione della prima chiamata alle armi assume le parvenze di un mistero delle religioni scomparse. Non basta che Roma sia l'Urbe; che un attacchino coi manifesti sotto un braccio e il suo bravo recipiente di colla dall'altra parte assurga alla dignità simbolica di « uomo oscuro »; ma appena uno dei richiamati si rivolta al vicino che era poi il Benelli, e gli chiede se sia compreso anche lui in quella prima leva, il poeta, dopo aver detto di sí, nel sentirgli replicare: andiamo, andiamo! (e magari era: *annamo, annamo!*) si commuove tutto e commenta non per sé, non per l'altro, non per i lettori, ma semplicemente per la propria tradizione retorica: « Chi è costui? Non è egli finalmente il popolo nostro che interviene? Quale destino antico, eterno si compie in quella sua risoluta fermezza serena? » Aggrappatosi in tal modo sulla gruccia del destino, dell'eterno, di Roma, sente il prepotente bisogno di ritirarsi in quella notte sul Capitolino, a guardare il Foro ed a rimeditare il canto della patria. E qui vedreste il dramma geologico d'Italia nata « dal tragico amore dell'Alpe col Dio Sole » (ahi, reminiscenze del *Clitumno!*), l'Italia cui si giunge dalle Alpi e dal mare come alla verità si giunge per due vie « da quella del ragionamento e da quella della ventura, cioè dell'ispirazione ». Il Carducci che appare il solo incubatore del pensiero benelliano (come il D'Annunzio della immagine) ambiva nei suoi discorsi di ritrarre per larghe sintesi l'antica storia d'Italia e se in lui, studioso del Michelet e del Quinet, la visione non era esente da abbellimenti ed artificii, tuttavia il procedimento di cultura risultava dei piú coscienziosi, trattandosi di materia discussa, vagliata, assimilata nella sua sostanza di riflessione e nei suoi addentellati poetici. Al Benelli manca codesto corpo e contenuto e il disegno dell'Italia dalle origini a noi ch'egli crede di esporci per lampi, esprimendosi come un profeta del Sinai, consiste in linee tracciate a capriccio nel piú pneumatico vuoto che si ricordi. L'Italia ha avuto una storia che non è lecito sopprimere per sostituirvi una cosiddetta tragedia. Che significato mai possono avere questi scorci: « Alle risse prime successero le gare per la verità e la bellezza »; « il dominio romano non ebbe mai fondamento di tirannia; nemmeno nella decadenza »; « spenta la luce della civiltà, tutta l'Europa piomba in un buio mai conosciuto »? Da tali premesse non vi è da sperare migliori conseguenze, e con assoluta rassegnazione leggiamo che l'Italia era necessaria nel conflitto « come nelle feste religiose è necessario l'incenso ». Ma certo non valeva la pena di essersi mossi dalla piú remota geologia per concludere con un madrigale cosí arcadicamente mediocre.

⁂

E che dirò di Mario Puccini? Questo giovine scrittore, con due suoi piccoli volumi, *Foville* e *Mastro Spirituale,* si era messo su una strada che sarebbe stata forse quella dell'originalità se la sua ammirazione per Carlo Dossi e i dossiani, come il Lucini, il Linati, il Bernasconi, non fosse, salvo nelle sue pagine migliori, troppo visibile e se quindi la sua situazione personale verso l'autore di *Colonia Felice* e di *Ritratti umani* non risultasse, attraverso il duplice riflesso, quella di un imitatore alla seconda potenza. I difetti giovanili e scolastici di sforzo, di scuola, di non continua sincerità, se egli avesse progredito verso la propria libertà di scrittore, non dovrebbero lasciar traccia in queste note *Dal Carso al Piave* (Firenze, Bemporad, « I libri d'oggi ») su la ritirata della terza armata, cui il Puccini appartenne e ch'egli seguí, da buon gregario, nei terribili frangenti causati da Caporetto.

LA CRITICA MUSICALE
esce in fascicoli mensili,
diretta da L. PARIGI

Ha già pubblicato scritti di **F. Torrefranca, I. Pizzetti, V. Ricci, G. Radiciotti, G. Fara, G. M. Gatti, A. Cametti, A. Bonaventura.**
Sta per pubblicarne di **F. Vatielli, Brugnoli, Bustico, Damerini, Guerrini e Guzzo.**

Abbonamento straordinario **dal Luglio al Dicembre:**
L. 4.50.
Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Badiamo: il libro si legge, le illustrazioni sono interessanti e se il Puccini ufficiale d'ordinanza non vede altri generali avanti a sé che il suo comandante di brigata, sarebbe il caso di tenergli conto nel suo foglio di servizio militare, piú che in quello di servizio letterario, di questo suo spirito di subordinazione.

Ma che queste note in cui il Puccini vorrebbe certo aver riprodotto la sua anima di combattente rappresentino un passo innanzi nella sua carriera di scrittore, non potrei dire. Forse costituiscono un passo indietro: verso il lambicco dell'espressione, la falsa semplicità della psicologia. Il suo temperamento non è fatto per le grandi cose: piú lirico che drammatico, piú da tempo di pace che da orrori di guerra. I giorni fatali ch'egli ha vissuto gli hanno montato il cervello e mentre egli poteva benissimo esprimersi secondo la sincerità del suo cuore, analizzando con piena intimità le sue sensazioni di uomo fuor delle sue abitudini sbalestrato in mezzo ad una oscura tempesta, ha preferito dare ai suoi ricordi una tonalità epica della piú grigia maniera e della piú trita convenzionalità. Cosí ai brevi tratti descrittivi (e sarebbero ottimi se lo stato psicologico iniziale non ci apparisse artefatto) si accompagnano immagini di un indefesso antropomorfismo, apostrofi, antitesi meccaniche; e l'angoscia di momenti ineffabili non giunge a contatto con la nostra sensibilità perché pretese di maggiore efficacia la impediscono e scontorcono sino a rendercela irriconoscibile. Come tollerare le « voci delle cose » che, ad ogni passo, interrompono il racconto? « I colombi, tubando dalle piccionaie, non parrà che anch'essi gridino: *vinti, vinti!?* » « Noi siamo cannoni, pare che il rumore metallico dica nella corsa, e il ponte non aspetta che noi ». Alle quali ipotesi di dubbio estetismo pittorico se ne possono aggiungere altre in cui la visione simbolica s'intrude nella rappresentazione realistica e la sciupa. « Non fatemi perdere un minuto. Io sono una ruota della grande retrovia » si presume dicano degli insonnoliti occhi di *chauffeurs;* dinanzi a poche galline razzolanti, lo scrittore non si contenta dell'umile particolare della vita solita, ma vuol rialzarne il tono: « 'Gallina italiana' dirà l'ulano a cavallo, e con la lancia, senza scendere di sella, ne farà una schidionata ». Dove ognuno degli incisi toglie rilievo, anziché darne, alla scena; perché anche gli ulani, per quanto ulani, non compiono la *performance* di « schidionare » con la lancia e senza muoversi di sella, delle galline — per quanto galline. — Ma ormai, perduto il centro di gravità, il Puccini, dovendo esprimere sentimenti di vendetta, di odio, di dolore, si affiderà al caso, cioè alla normale logica in cui non interviene la propria ispirazione ed esperienza diretta e manca perciò ogni calore e direi ogni persuasione. Il soldato veneto che rugge: « Concedetemi, o Signore, ch'io possa presto vendicare quell'onta: ch'io possa bere il sangue, tutto il sangue del violatore e far di sua moglie la mia schiava », non è uno dei nostri buoni, pazienti, eroici soldati veneti, è una reminiscenza di drammi da fiera a base di oppressi e di tiranni. Le piú sante passioni, quando la sincerità non detta dentro, si inaridiscono in forme, in gesti, in linee prive di intimità e di significato.

Non amo il Puccini con la baionetta innastata e al passo di carica: gli auguro la pace del cuore necessaria per dare ai suoi ricordi cosí onorevoli quella scintilla di vita in cui egli, fuor d'ogni esaltazione ed esagerazione, ci darà la misura delle sue autentiche forze di artista.

⁂

Antonio Baldini lo ha ben capito che per rendere la guerra, la « propria » guerra, non conviene a tutti elmo e corazza, acciaro e penna da scrivere. E se egli si è indotto a raccogliere in volume suoi ricordi di combattente e di inviato (*Nostro Purgatorio,* Milano, Treves), par quasi scusarsi con amabile modestia di tale improntitudine. A rileggerli ora, ci dichiara, non ne è troppo contento nemmeno lui. Buon segno. E non ha tutti i torti: ché per un verso gli manca la preparazione o la presunzione strategica di altri corrispondenti, nelle pagine dei quali le battaglie s'impegnano, si manovrano, si risolvono come partite a scacchi; per il verso opposto i suoi frammenti, almeno in due terzi del volume, riescono un po' troppo note prese col lapis e conservano il tono uguale, semplice, persino pedestre della pagina quotidiana stesa per obbligo di ufficio. Egli non è un sopracciò che voglia intendersi d'ogni arte e scienza militare, ma nemmeno ha un nucleo di riflessioni e di poesia entro di sé cui le contingenze belliche dian modo o pretesto di liberarsi dalla sua anima e di prendere il volo. Tuttavia, la conclusione è questa: il libro è tenuto su una nota di costante simpatia tra chi legge e chi scrive; talvolta ci sorprendiamo a dire a quest'ultimo: che caro ragazzo!

Intanto egli dimostra una squisita sensibilità di scrittore e di uomo, nell'atteggiamento assunto verso la guerra. Non è un politico e nel periodo della nostra neutralità anziché occuparsi di Macchio, di Bülow, di Giolitti, del « parecchio », passava le ore piú belle con Elviruccia « figlia di bersagliere », la sua amorosa. La dichiarazione di guerra li sorprende nel fervore di una passeggiata primaverile: lui è richiamato — nell'identico modo di Sem Benelli — dal primo grande ordine di mobilitazione, ma anziché recarsi sul Foro a rievocare la grandezza perenne di Roma, stringe sotto il braccio Elviruccia, tutta spaurita, e la porta per vie piú tranquille: « Quando arrivammo a casa nostra cominciammo a piangere in piedi uno sulla spalla dell'altro ». È un tratto che altri avrebbe soppresso, come segno di debolezza, quasi che compito dello scrittore sia di uniformarsi a un tipo ideale di virtú spartana e di darvi dei Pietro Micca impavidi e insensibili, senza il dramma di umanità, di sconforto, di inconscio attaccamento alla vita che ogni Pietro Micca, se davvero è un eroe, supera prima dell'estremo sacrificio.

La forza del Baldini è appunto lí: di descrivere l'uomo nel soldato, con tutte le sue esigenze fisiche e morali, col pensiero a casa, alle donne, alla buona cucina, con le preoccupazioni degli insetti, con la voluttà dei suoi momenti di pigrizia, l'ingenuità e l'originalità di certe sue trovate. Si è soldati ed eccellenti soldati, anche se non si pronunziano frasi epiche degne di passare alla storia nel nuovo Plutarco. Il soldato, che il Baldini si compiace di ritrarre, noi lo vediamo meglio nella sosta che nell'assalto; e le sue qualità militari non diminuiscono nella nostra stima se egli tenta, prima di giungere alla linea del fuoco, una società con alcuni commilitoni per ripararsi a vicenda nel pericolo; se sbilurcia con ghiottoneria qualche vivanda o lancia occhiate da Pierrot malinconico comandato ad una totale astinenza su le linee plastiche di qualche bella friulana, anch'esse, ma assai piú gradite, linee di fuoco; se, infine, richiesto della sua occupazione, del paese d'origine, di dieci altri particolari, risponde cocciuto *non lo so; signornò,* ed alla mezza invettiva del superiore: *E chi diavolo sei?!* replica solenne e beato: *Io vado in licenza.*

Lo scrittore, non contenuto nelle rigide formule del dovere convenzionale, si purifica in una pressoché nuova libertà di sentimento e, come osa dire di aver pianto o temuto o esitato, trarrà dai suoi ricordi alcuni motivi di vita in pericolo nudi dalla odiosa patina di pretesa universale eroicità: « I toni [dei cannoni] rimovevano con delizia chi stava a sonnecchiare »; « che cosa insignificante morire: non dice assolutamente nulla »; « se questa è la volta che moro, sono contento perché voglio bene a tutti ». Sensazioni, piú che sentimenti; sensazioni di vita elementare che hanno per base l'oscuro istinto della umana solidarietà. Conquista morale di valore altissimo perché derivata da supreme esperienze di vita, anziché da raziocinio filosofico. Ecco la guerra che smuove le anime e le coscienze. Lo stesso risultato, reso piú visibile da una profonda elaborazione d'arte, possiamo constatare in Ardengo Soffici.

⁂

Il *Kobilek* del Soffici ha avuto tempo, prima che se ne desse notizia, di giungere, in pochi mesi, alla seconda edizione (Firenze, « Libreria della Voce »). Del resto il silenzio è riuscito opportuno, perché codesto « giornale di battaglia » acquista, nel recente fiorire di letteratura guerresca, un significato piú preciso e serve, col suo esempio, a dar testimonianza del come l'arte e la vita possano procedere di pari passo verso rappresentazioni e assunzioni di schietta umanità.

Il *Kobilek* ci richiama a una delle azioni notevoli onde fu costituita nell'agosto dell'anno decorso la nostra avanzata sulla Bainsizza ed è, né piú né meno, che il racconto delle vicende in mezzo alle quali si trovò l'autore comandante di un plotone per la conquista di quel monte dal nome slavo. Dico la verità: alcuni mesi or sono stentai ad aprire il volume, come si stenta a raccontare un sogno, perché la narrazione esige fede ed io sapevo benissimo che il Kobilek non è oggi nostro, né la Bainsizza, né terre anche piú vicine a noi e piú dilette. Eravamo in miseria e non giovava riandare col pensiero al tempo felice. Ma oggi Iddio ha voluto che potessimo guardare a quei luoghi come se fossimo anche piú innanzi; e il Soffici poi ha avuto il superbo merito di sentire la sua battaglia e di riferircene le fasi con una purezza cosí adamantina che il sacrificio successivo può abbrunare la lettura di quelle pagine, non farcele gettare, al pari di innumerevoli altre, al macero di una condannata insipiente adulazione e retorica.

Una battaglia! Ricordate Fabrizio del Dongo nella *Certosa di Parma?* Una pianura vasta e grigia, un assiduo rombo di cannone, una cavalcata di generali, che scompare all'orizzonte, una vivandiera, poi dei soldati che commettono prepotenze, saccheggiano case, disobbediscono ai superiori.... ecco tutto, e tra quei generali era Napoleone e quella battaglia si chiamò Waterloo.

In *Kobilek* abbiamo lo stesso procedimento. Il corrispondente di guerra classico avrebbe descritto la conquista con una illustrazione scientifica e pittoresca della tattica seguita, con ogni dato logistico e geografico, tenendo ben fermi gli occhi sulla carta e dando l'impressione che vi sia una certa analogia tra il vincere una battaglia e il risolvere un problema. Un po' come l'Eterno, se mi è lecito il confronto, che vede le cose nelle sue origini e nelle sue conseguenze, « dai colli alle foci ». Il Soffici, no: egli è in ballo, vede gli alberi, non vede la foresta; non ci rappresenta la battaglia nella sua unità, da persona che sa tutto, ma nelle sue saltuarie apparizioni, da combattente che non sa nulla o almeno assai poco e che, nel corso dell'azione, molte volte non riesce a raccapezzarsi, tanto che alla fine perduto ogni collegamento si trova senza uomini e con la presunta minaccia di una avanzata austriaca. Si è dunque perduto? Niente affatto: si è invece vinto e il comandante del battaglione con le truppe si trova già sulla vetta, mentre egli lo credeva disperso o peggio. La battaglia, in una parola, non ha scenari, né suggeritori, né *deus ex machina;* si svolge, per la volontà di un duce, ma anche, secondo le necessità del momento, quasi per conto proprio, articolata con cento articolazioni che difficilmente si connettono tra di loro a tempo e luogo. E lo scrittore frammentario, con lampi di turbamento ed oasi di serenità, ci rievoca le fasi di quella cosa che si risentiva or qua or là, senza mai poterne essere padroni da dominarla o da comprenderla; azione episodica che qua si mostrava col ticchettio mortale e maledetto di una mitragliatrice invisibile e inafferrabile; là con una trincea o un camminamento da occupare; ora con la febbrile urgenza di mantenere contatti, ora con l'improvvisa, straziante perdita di un soldato, di un amico....

E l'umanità di fronte al pericolo ed al sacrificio si dilata e si esalta con gridi francescani di tenerezza per tutte le cose:

Chi ha dell'amore per me lo dica
Tutti i miei amori non mi bastano
Il mio cuore s'è tanto ingrandito in questa vigilia di morte
Ch'io vo mendicando altri amori.

In un altro passo il Soffici ha un accenno contro la « vita artificiale » che impone pregiudizi di idee, di forme, di costumi, ottunde il senso della nostra personalità umana ed avvelena le sorgenti medesime della poesia. In tempi normali si sarebbe potuto supporre fiato perso qualunque ammonimento in proposito; oggi una esemplificazione di falsi e di sinceri stati d'animo c'è il caso incontri terreno adatto per una efficacia benefica. E cosí sia.

Giovanni Rabizzani.

Paradossi di guerra e tesori d'arte

Da tre anni, ormai, i paradossi non ci sorprendono piú; ci siamo abituati; ci respiriamo; qualche volta ci sorprende, piuttosto, il contrario. Ma sui primi tempi, all'inizio, e ancora in qualche fuggevole istante, in cui riusciamo a dimenticare quanto avviene in quattro delle cinque parti del mondo, il paradosso ci coglie improvviso, ci meraviglia per un attimo, per un baleno ci dà quasi un indefinibile senso di sodisfazione, come quello che ci rivela con la bizzarria in quale fantastico mondo viviamo; e poi subito ci fa ricordare, tanto piú vivacemente e tanto piú acutamente, ciò che nel fuggevole istante avevamo dimenticato.

Ora, da piú di tre anni la massima parte del nostro patrimonio artistico si trova in una situazione paradossale, che da sola, se altri aspetti esteriori non esistessero, se tutto, o molto, non ci parlasse di guerra, basterebbe a farcela presente poco meno che in ogni luogo e in ogni momento; situazione paradossale, anzi, che per prima ci fece intuire e divinare quello che sarebbe stata la guerra anche per noi.

Non è ormai un mistero che la mobilitazione — diciamola pure cosí — dei tesori d'arte del Veneto, se non precedette, accompagnò quella dell'esercito, ché fino dai tempi remoti della nostra neutralità, cioè fino dalla primavera del '15, da Venezia e dalle altre città del serenissimo dominio scesero alle piú sicure regioni dell'Italia centrale le tavole, le tele e i tesori piú cospicui delle chiese, delle gallerie e dei musei situati tra l'Adige e il Po.

E allora veramente a chi, un elenco alla mano, spuntava i colli uscenti da un carro-equipaggi — caricato clandestinamente sulla Laguna o in terraferma — per essere avviati ad un asilo sicuro, tremava la mano e si tormentavano nervosamente le gambe a certe indicazioni: I Bellini dell'Accademia di Venezia — e l'occhio abbracciava pavido le modeste proporzioni di una piccola cassa che racchiudeva un tesoro di luce; *La Tempesta* di Giorgione di casa Giovanelli — e passava un cassettina minuscola che conteneva un mondo; *La Madonna* di Castelfranco — e scendeva giú una cassa mediana che nascondeva il mesto sorriso della creatura divina.

E poi sfilavano i rulli: il *Miracolo di San Marco,* i teleri della scuola di Sant'Orsola, il *Paradiso* di Palazzo Ducale.... e la mano tremava, ed un groppo saliva alla gola.

Intanto cominciava a fiorir la leggenda, piú paradossale del paradosso stesso; e si vociferava di lunghi misteriosi convogli scesi giú dall'Appennino, scortati da squadroni di cavalleria, proprio come al tempo di Napoleone, tanto la leggenda è scarsamente creatrice. Piú pratico, il popolino scambiava i lunghi e grossi rulli sui quali erano avvolte tante meraviglie, per colossali cannoni, senza avvertire, nella sua simpatica semplicità, che sei od otto uomini bastavano a sollevarli e a muoverli a braccia. E per molto tempo rimasero cannoni.

Dopo, piú raramente ha tremato la la mano ed è salito il groppo alla gola; ma chi potrebbe descrivere certe ansie e certi spasimi quando sono scesi giú dai loro piedistalli il Gattamelata o il Colleoni o Can Grande? o quando la smisurata cassa dell'*Assunta* ha traversato in lungo pellegrinaggio mezza Italia?

Non sempre ansie, non sempre spasimi han certo provato quei pochi che tra Ticino e Po e confine han battuto quasi passo a passo ogni regione, ogni provincia, ogni comune, per scegliere imballare e avviar giú, verso il mezzogiorno, migliaia e migliaia di oggetti in centinaia e centinaia di casse; ma quante volte li ha còlti e sorpresi un senso di stupore, con qualcosa di comico e di commosso al tempo stesso, sia che abbiano avuto chiara e precisa la visione della loro situazione paradossale, sia che, astraendo dalle contingenze, abbiano potuto guardare obiettivamente a quanto avveniva dinanzi ai loro occhi.

Poiché è certo che qualche volta un sorriso piegava amaramente le labbra, come un singhiozzo trattenuto, a chi, in pieno inverno, in un deserto di neve, scendeva giú da qualche chiesetta o cappella romita, dietro una slitta carica di altaroli e anconette di legno scolpito, di croci e di calici di rame dorato a sbalzi e a ceselli, di paramenti di velluto, di broccato, di raso, di seta.

Ma piú singhiozzo che sorriso era forse quello di chi dal fondo di un'automobile constatava di esser quasi soffocato da un tesoro di arredi, con una enorme ricchissima croce processionale tra le gambe, due monumentali e meravigliosi calici tra le braccia, una *pace* famosa, tutta oro e smalti, contro un fianco, un piviale di velluto cremisi del quattrocento dietro le spalle, come un guanciale; e poi, in ogni angolo, altre cassettine, altre custodie, altri pacchi, altri involti, con altre croci, con altre paci, con altri piviali, pianete, tonicelle, veli omerali, veli da calice, e pizzi e trine; e il sorriso spariva, nella notte, tra lo scrosciar della pioggia, slittando maladettamente sui bordi di un lago e lungo le rive di un fiume. Un attimo, e le ricchezze di una regione forse ruinate irrimediabilmente.

Per questi sgomberatori ci sono stati dei momenti indimenticabili per la loro paradossale bizzarria. Come descrivere la sensazione provata nel sentirsi sulle ginocchia una cassettina che si muove ad ogni sbalzo dell'automobile e nel pensare che ci sono dentro la Corona Ferrea e la Croce del Regno, abituate, sí, ai viaggi ed ai pellegrinaggi, ma pur sempre raro e singolare peso? Come spiegare l'effetto provato tra uno sbalzellone ed un urto dell'autocarro, nel guardarsi alle spalle, per sorvegliare un enorme cassone che racchiude un celebre altare d'oro e d'argento, prodigio di oreficeria e reliquia venerata, per piú di un millennio custodito nella sicura ombra di un tempio, tra cento guerre e cento sommosse?

In uno di questi momenti si sente veramente quale sia la guerra che i nostri avversari hanno voluto.

Ma se queste impressioni sono state riserbate a pochissimi, pur pochi hanno potuto curiosare per gallerie e per musei dispogliati, richiamando alla mente ed agli occhi la visione di un prodigio di colore suscitata da un cartellino ancora fisso ad una vuota cornice; rievocando, dalla scoloritura della stoffa che ne disegna ancora la sagoma, un capolavoro mirabile; sbirciando, oltre i cristalli delle vetrine e delle bacheche, basi, piedistalli e mensolette deserte, in attesa di tesori lontani. E meno ancora han potuto affacciarsi ai misteriosi magazzini — sono però spesso sale magnifiche — ove sono custoditi i tesori profughi, e provare le sorprese del paradosso, a leggere un cartello indicante la ricchezza o di un tempio o di una Scuola famosa, o a decifrare le sigle piú o meno segrete apposte ai colli di centinaia di chiese e di decine e decine di musei e di gallerie venete e lombarde. Questi cartelli e queste sigle fanno un po' l'effetto di certe targhe di uffici, di banche, di casse, e monti di pietà di gran parte del Friuli, targhe appese o confitte alle porte di palazzetti e di case toscane. Vi piegan le labbra ad un mezzo sorriso che vi stringe la gola.

Ma se a pochi e pochissimi sono riserbate le sorprese cui sopra accennavo, di tutti son quelle che offrono le città chiamate ormai *in grigio-verde*.

Ci abbiamo fatto un po' l'abitudine anche là dove la lontananza del brulichio delle retrovie fa sì che edifici mascherati e monumenti imballati in *situ* siano quasi i soli richiami visibili allo stato di guerra. Ci abbiamo fatto un po' l'abitudine al baraccone che fascia in basso San Marco di Venezia, e gli dà l'aria di una mezza caserma, con le quattro false garette che proteggono le basi dei piloni; a quella specie di granaio dai mille e mille sacchi in cui è stato trasformato San Giovanni e Paolo; al buffo castello di carte che nasconde il Mausoleo di Galla Placidia; alla foderatura che dà l'aspetto di un padiglione da fiera alla Cappella del Colleoni a Bergamo; al misterioso edificio dalle alte pareti di sacchi allineati, che ha fatto sparire l'Arco di Traiano in Ancona; agli equivoci casotti che da Verona a Firenze avviluppano un gran numero di monumenti minori. Ci abbiamo fatto l'abitudine, come l'abbiamo fatta ad altre realtà paradossali, ma ad altre realtà, come la devastazione della chiesa degli Scalzi, e delle ville di Nervesa e di Maser, no, l'abitudine non ce l'abbiamo fatta, e non ce la faremo; se ne persuadano coloro che alla cavalleresca beffa di Vienna hanno risposto con altre bombe pei nostri monumenti, per le nostre donne e per i nostri ragazzi.

Nello Tarchiani.

Un' oasi

Per la prima volta dopo quattro anni ho provato la sensazione che lo strepito d'armi da cui il mondo è invaso, quello strepito che si ode negli angoli piú riposti e remoti, quello strepito che ha una perenne eco tormentosa nelle anime nostre, ad un tratto tacesse. Ed è stato come quando si esce dal frastuono di una via tumultuante, e si entra in una casa raccolta e silenziosa: il primo attimo è di smarrimento, poi di refrigerante riposo. Oltrepassato il massiccio arco di pietra, il quale sembra dividere la vita di oggi da quell'altra cosí lontana, il presente è scomparso come per magía dal mio spirito.

Altre volte ero stata a Pompei, ma non avevo mai provato questa bizzarra impressione di spogliarmi della mia personalità, di dimenticare a un tratto le preoccupazioni e gli interessi piú urgenti, e di sentirmi compenetrata dalla nuova atmosfera. Nelle mie visite antecedenti io avevo veduto vestigia eloquenti sí, ma che evocavano solo saltuariamente ed in modo frammentario la lontana vita di questa antichissima gente nostra. Questa volta ho avuto la fortuna rara di aggirarmi per una città rimasta *veramente viva* a traverso i secoli, in grazia di un miracolo unico nella storia del mondo.

Pompei, sepolta sotto il manto soffice di cenere che l'aveva soffocata, ma anche protetta dal cumulo aspro di lapilli villanamente lanciati su di lei dal Vesuvio, per molti secoli aveva dormito come la Bella della favola in attesa che qualche *Prince Charmant* venisse a destarla. E fu destata poco piú di un secolo fa, ed il mondo tese i suoi sguardi ansiosi verso questa terra prodigiosa, dalla quale sbocciavano tesori dell'antichissima civiltà latina. Ma l'inesperienza dei primi scavi, e forse una mal frenata impazienza fecero sí che molte bellezze venissero manomesse o disperse, e che le costruzioni apparissero mutilate.

Ecco che oggi accanto a questa prima Pompei un'altra ne sorge, e percorrendola si capisce che l'ora vera del risveglio è scoccata solo da qualche anno. Una profonda, squisita anima di scienziato e di artista nello stesso tempo, ha intuito il vero segreto di quel risveglio, e delicatamente, con gesto paziente e leggero, le ha tolto di dosso il pesante fardello, le ha ridato gradatamente aria e luce, le ha medicato via via le tante ferite, le ha ricomposto con cura amorosa le membra frantumate. Ed essa è passata dolcemente dal letargo alla vita, ed ha sorriso come sorrideva nei giorni del suo fasto, quando le vie erano brulicanti di folla varia, quando le botteghe erano prospere, ed i teatri colmi di giocondi spettatori.

Certo, dalle sue case spira ora uno stupore doloroso; sembra che la vita sia come sospesa in attesa dell'ospite che deve tornare. Tutto è rimasto intatto: la saletta da pranzo, con le pareti rallegrate dal volo di leggiadrissimi uccelli, e con la tavola rossastra, sulla quale si vedono nettamente le impronte delle usuali stoviglie; le brevi camere sapientemente affrescate, il cortiletto dalle colonne snelle che circondano il fresco giardino.... Una tale intimità domestica si sprigiona da quelle mura, che ci sentiamo come intrusi lí dentro, quasi violatori di domicilio. La casa doveva esser sacra per quegli uomini che con tanto giusto criterio la costruivano e con tanto gusto l'adornavano. Ogni angolo è curato con amore, ogni dettaglio rivela un raffinato sentimento artistico; dall'impiantito di mosaico di armonioso disegno, alla decorazione del soffitto. Non mi pare che vi possa essere spirito, per quanto superficiale o grossolano, che non si senta avvinto dal fascino di quelle dimore: è come una suggestione intensa che ci penetra — forse una lontanissima reminiscenza? — e piú a lungo sostiamo, piú sentiamo di *aderire* con le cose che ci circondano. E se il pensiero evoca allora per un momento le nostre inestetiche abitazioni moderne, proviamo quasi un senso di disgusto per quegli alveari, nei quali siamo costretti a vivere agglomerati, le cui pareti non partecipano della nostra vita, e molto raramente ricevono l'impronta del nostro gusto. I *grattacieli* americani ed i mastodontici fabbricati delle grandi città Europee sono rifugi temporanei, che dànno asilo a chi ne può comprare l'ospitalità; ma nessuna poesia domestica emana da loro.

La casa romana ha ricevuto da chi l'ha abitata un'impronta cosí personale che, a tanti secoli di distanza, ci rivela ancora l'anima del padrone. S'intuisce, per esempio, di quale raffinato amore quegli uomini amassero la vita, e come volessero e sapessero gustarla circondandosi sempre del bello che è la maggior fonte di gioia per gli spiriti evoluti. Tutto era perfettamente armonioso in quelle dimore; perfino la luce veniva temperata in modo che gli occhi non ne rimanessero feriti, e che i volti e le pitture non fossero troppo crudamente illuminati. Piccole finestre aperte nell'alto delle pareti facevano piovere una luce pacata negli ambienti, e quando gli abitatori volevano godersi il sole vivo e schietto avevano il portico che, simile al chiostro dei vecchi conventi, occupava il cuore della casa e circondava il verde giardinetto fresco di fontanelle. Essi sapevano ciò che noi moderni troppo spesso dimentichiamo nella smania di utilizzare ogni minimo spazio; cioè che un giardino, piccolo o grande che sia, è la necessaria poesia della casa. Sapevano che vi sono ore di gioia, o di angoscia, o di commozione, o di raccoglimento, nelle quali le chiuse pareti ci danno una impressione di prigionía, di soffocazione, e abbiamo bisogno di respirare l'aria libera e di vedere sopra di noi il cielo aperto e di sentir germogliare la terra sotto i nostri passi.

Ogni casa aveva al piano superiore (sarebbe parsa un'assurdità anni sono il parlare di piani superiori a Pompei, eppure i nuovi scavi ci rivelano che tutta la città era cosí costruita) un balcone pensile dal quale si poteva godere lo spettacolo della via. E come dovevano essere pittoresche quelle vie fiancheggiate da case tutte diversamente affrescate, spesso adorne di olezzanti ghirlande di fiori, di fronde e di frutta, del piú puro stile... robbiano, come attestano moltissime pitture.

A Pompei si rivela in tutta sua squisita intimità la vita privata di una cittadina di provincia operosa e tranquilla, abitata in gran parte da mercanti e da artefici. Oh! deliziosa casetta di un incisore, come ci fanno presumere le molte pietruzze incise trovatevi, e tornata da pochi giorni alla luce! Ci sentiamo piú vicini a quei nostri lontani antenati, qui che non fra la grandiosità delle Terme di Caracalla la cui imponenza ci dà un' impressione di smarrimento, e ci rende cosí estranei, noi piccoli uomini d'oggi, a quei grandi figli dell'Impero piú vasto che sia stato sulla terra.

Quando il terribile incendio che divampa in Europa sarà finito, molti spiriti misureranno il peso delle gravi fatiche che nella febbre della lotta non avvertirono, molte anime generose, che fecero il sacrifizio degli affetti piú cari, si piegheranno sotto il fardello doloroso, molte sensibilità troppo a lungo tese in un eroico sforzo proveranno l' imperioso bisogno di pace, di silenzio, di serenità. E se allora Vittorio Spinazzola aprirà le porte della *sua* oasi pompejana, che oggi si schiudono solo a pochi fortunati, tutti coloro che hanno sofferto vi potranno trovare ristoro, e vi si sentiranno ritemprati. Sí, ritemprati, poiché una tal luce di bellezza, un tale amore di vita, un tale ammonimento a sperare emana da queste cose miracolosamente risorte che se ne prova il contagio, e piú dolce e armonioso appare il ritmo dell' esistenza.

Pompei rappresenta il trionfo della latinità gentile che nessuna *kolossale* barbarie potrà infrangere. Le mille voci che escono da quelle case, da quei Fori, da quei templi gridano tutte forte il nome di Roma invincibile.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ **« Ora e allora ».** — Con questo titolo *Vamba* amplia e completa una raccolta di vecchi documenti ch'egli iniziò già in occasione del nostro quinto prestito di guerra. Si trattava, come i lettori ricordano, di questo: di diciotto dei piú importanti e dei piú caratteristici giornali che segnarono o accompagnarono i principali periodi del nostro Risorgimento egli riprodusse in *fac-simile* a due terzi del vero « una prima pagina scelta nelle loro collezioni contenente articoli e notizie sugli avvenimenti di *allora* che porgessero al lettore un utile raffronto con gli avvenimenti di *ora*, dando nelle altre pagine un cenno storico intorno al loro programma politico, ai loro scrittori e alle vicende del loro tempo ». Ora egli, in altre serie mensili, continua la sua nobile fatica di togliere, (come egli si esprime) dalle tombe delle biblioteche e degli archivi, altre sacre reliquie, altri sacri ricordi, altri sacri voti che vi sono sparsi e offrirli al popolo « perché dal sacrificio dei suoi martiri di ieri, dalle gesta dei suoi eroi di ieri, impari ad affrontare i sacrifici e le battaglie di oggi, perché i documenti della vita d'*allora* rivivano nella vita di *ora*, vita italiana che si svolge da una in altra età, sana e feconda, verso il suo immancabile destino, compiendo la missione di civiltà che esso le ha imposto nel mondo ». I tre fascicoli della nuova serie sono cosí non solo uno strumento di propaganda efficacissima, ma anche un grande sussidio agli studiosi, un utilissimo mezzo di cultura. Si tratta infatti, di una letteratura che sfugge per la sua rarità, alla nostra attenzione, e se anche è richiamata alla memoria, per via di qualche citazione, non ha sul nostro spirito quell'effetto che vi produce quando ci si presenta nella sua forma originale. Noi riviviamo meglio il passato, quando abbiamo sotto gli occhi i giornali del tempo, come passavano quasi per le mani dei nostri padri, e destavano ardenti speranze e trepide attese. E passiamo da un capo all'altro d'Italia, dalla Sicilia con la *Forbice* a Genova con *Roma e Venezia*, da Napoli col *Nazionale* a Modena col *Monitore Modenese*, da Roma col *Trionfo* a Londra e a Parigi coll'*Apostolato Popolare*, dalle quali città Mazzini continuava infaticato il suo apostolato; e percorriamo tutti gli anni fortunosi, da quelli che segnarono i primi nostri moti, a quelli che videro, con la liberazione di Roma, compiersi in gran parte la nostra unità. Non manca anche la parte iconografica, interessantissima. Una bella riproduzione di una litografia del pittore V. Adam del 1855 a tempo della guerra di Crimea ci mostra tre soldati, un francese, un inglese e un italiano che si dànno la parola d'ordine. E Vamba giustamente commenta: « Come essi erano uniti *allora* contro l'egemonia degli czar di Russia, sono uniti, dopo 60 anni, contro l'egemonia degli imperi centrali con la stessa parola d'ordine: *Libertà dei popoli, indipendenza delle Nazioni* ». Non mancano finalmente i documenti odierni; e il proclama che Gabriele d'Annunzio lanciò dal cielo di Vienna al popolo che gli Absburgo hanno completamente asservito e la lettera con cui non accettava, con magnifico senso del suo dovere, le onoranze che gli si volevano preparare a Roma, ci stanno dinanzi in quella chiara e larga sua scrittura, larga e chiara come la sua vita di soldato. Sulla copertina spesso Vamba commenta. Commenta qualche volta, con il suo spirito arguto, limpido, onesto, alcune piccole miserie intellettuali di questa nostra ora: breve ombra nel grande meriggio che ci illumina tutti; ma piú che altro ci presenta, servendosi della sua dottrina che è in materia grandissima, una lunga nota dei « vecchi conti di *allora* che l'Austri deve *ora* pagare all'Italia »; ed è la nota di tutte le infamie che gli Absburgo hanno commesso per tanto tempo contro di noi, confiscando i nostri beni, torturando le nostre carni, sopprimendo le nostre vite. E un conto che fa fremere e il cui ricordo non può che armare la nostra mano contro gli strumenti della barbarie, e la nostra volontà contro ogni idea di conservazione di uno Stato mostruosamente innaturale.

✱ **Della « Vita Britannica »,** la bella rivista che ha iniziato le sue pubblicazioni nella nostra città, per opera del *British Institute*, il terzo numero che abbiamo sott'occhio è pieno di interesse. Oltre ad illuminare il problema della nuova Costituzione che il Governo inglese intende di dare all'India, per avviarla a quella autonomia che già è un passo compiuto per altre colonie del vasto Impero, (e chi scrive intorno alla complessa e delicata questione è uno degli uomini che ha una larghissima conoscenza dell'Indie, (Edwin Bevan) essa agita nella solida logica del Direttore della *Westminster Gazette* l'altro problema piú generale che preoccupa tutti gli alleati per un assetto post-bellico del mondo, quello della Lega delle Nazioni, alla quale lo scrittore, a costo di passare per un tedescofilo, crede indispensabile anzi fondamentale, l'aggregarsi della Germania perché altrimenti la lega si risolverebbe in null'altro che in un'alleanza difensiva per la protezione reciproca contro la minaccia germanica; e lo scopo di abolire la guerra, di sollevare il mondo dal peso degli armamenti sarebbe tutt'altro che raggiunto. Altri articoli meritano particolare considerazione, ma quello di Antonio Panella sulle « Origini della politica anti-austriaca inglese e la Toscana » merita la piú grande attenzione, materiato come è di fatti che finora non erano noti. Siamo al tempo della guerra di successione spagnuola, e l'Inghilterra, che è scesa in campo contro il temuto predominio francese, vede delinearsi all'orizzonte quello piú tirannico di un suo alleato: l'Austria. Per opera di un suo diplomatico Milord Townshend, ambasciatore all'Aja noi assistiamo ai primi incoraggiamenti che da quella Nazione ci vennero per liberarci dal gravoso servaggio. Una Italia schiava dell'Austria non poteva costituire (cosí si pensava in Inghilterra) se non un fomite di future competizioni. Ed è perciò che il diplomatico inglese s'intese con un'acutissimo diplomatico toscano, il marchese Rinuccini, inviato del Granduca, per tentare una lega di principi italiani, i quali avrebbero dovuto fornire un contributo di uomini al Piemonte per far valere poi i lor diritti contro l'Austria nelle trattative di pace. Il piano disgraziatamente non riuscí, nonostante la sottigliezza e l'acume diplomatico del Rinuccini, per molte ragioni, non ultima delle quali, la dubbiosa debolezza del Granduca: ma fin da quegli anni era lanciata in Italia l'idea che l'appoggio di una potenza marittima come l'Inghilterra era un grande sussidio al nostro paese per la conquista della sua libertà. Se si aggiunga a questi studî le considerazioni che Paolo Orano fa sull'influsso che Spencer e Darwin hanno avuto sui nostri studî, e il chiaro programma che Guido Ferrando traccia con sicura larghezza dell'insegnamento dell'inglese nelle nostre Università, si avrà una giusta idea della ricchezza delle idee che la rivista si propone di diffondere nel campo di quella nuova coltura che gli scambi intellettuali interalleati sono destinati, se non a creare, certamente a rafforzare in un grado considerevole.

✱ **Un profilo di Hertling** è tracciato ne *Les Annales* dal Wetterlé che, illustrando « i grandi autori dell'intrigo tedesco », mette in particolare evidenza le benemerenze alsaziane dell'ultimo cancelliere. Dai ricordi della vita parlamentare egli desume quanto basta per dimostrare negli esordi di quest'uomo politico la stessa arroganza, la medesima ipocrisia che il mondo conosce attraverso l'ultima eloquenza cancelleresca. Del resto, non si potrebbe negare al deputato bavarese gran talento di diplomatico e di alchimista parlamentare. Durante la sua lunga carriera politica Hertling, dominato da un'ambizione senza limiti, non ebbe altra preoccupazione che di imporre la supremazia del Centro e di riserbare a sé stesso il primo posto nel partito. Colpiva il contrasto tra la sua burbanza coi colleghi e il servilismo coi ministri: fu visto piú volte in piena seduta respingere con gesto sdegnoso un oscuro collega che si permetteva di rivolgergli la parola e profondersi, al tempo medesimo, nelle piú umili riverenze davanti al seggio del cancelliere. Incarnava a meraviglia il tipo del tedesco, duro col subalterno, servile col superiore; conservare le migliori relazioni con la « Wilhelmstrasse » fu il suo pensiero dominante. Ogni volta che l'Impero intavolava negoziati col Vaticano, l'intermediario designato a misurarsi coi prelati della Segreteria di Stato era il filosofo cattolico, che non lesinava i servigi al suo Governo. Quando la Prussia, desiderosa di trionfare sull'opposizione nazionale del clero alsaziano, volle sopprimere il grande seminario di Strasburgo, creando al suo posto una facoltà di teologia cattolica i cui docenti sarebbero stati nominati dall'imperatore, l'Hertling fu incaricato di trattare la convenzione con Leone XIII ed ottenne, non soltanto l'erezione della nuova facoltà, ma anche il divieto di dotare il grande seminario, ridotto a un semplice collegio, dei corsi complementari alle materie insegnate nell'Università. Fu sempre l'Hertling che, quando si discusse la riforma della legge costituzionale dell'Alsazia-Lorena, piú di ogni altro si ostinò a ribadire le catene alle popolazioni oppresse. Egli è rimasto nelle sale della « Wilhelmstrasse » quello che era quando non ne conosceva che le anticamere: le parole sembrano di un uomo di carattere, gli atti sono quelli di un fedelissimo servitore.

✱ **Gli errori finanziari della guerra** sono illustrati con grande chiarezza da T. N. Carver che in *Scentia* traccia le vie per cui i governi dei belligeranti dovrebbero cercare la soluzione dei grandi problemi economici dell'ora presente. La critica dello scrittore è una sintesi precisa dei doveri dei civili verso lo Stato, non meno obbligatori di quelli che informano l'azione dei combattenti. Un gran fatto economico, che semplifica notevolmente il problema finanziario di una guerra, consiste nella rapidità della circolazione monetaria, equivalente nei suoi effetti a un accrescimento di ricchezza. È il caso di cercare un'analogia nella circolazione del sangue: quando un più considerevole sforzo muscolare richiama un maggiore afflusso di sangue, basta per l'equilibrio delle forze, un'accelerazione di moto; in altri termini, il problema della copiosità del sangue si risolve in quello di un rapido ritorno al centro vitale. Cosí, perché non manchi mai il danaro ai bisogni di guerra, non è tanto questione che lo Stato moltiplichi senza fine la sua ricchezza, quanto di trovare i mezzi perché gli torni prontamente il denaro uscito dalle sue casse. Ma l'errore fondamentale dei governanti è stato quello di non gravare la pressione fiscale sulla ricchezza, in modo da vincere, limitando le disponibilità degli individui, la concorrenza che questi fanno allo Stato, o nell'acquisto delle mercanzie o nell'impiego della mano d'opera. La conseguenza di questa competizione fra lo Stato, che per fronteggiare gl'impegni accresce la circolazione fiduciaria, e i cittadini riluttanti al risparmio, che sottraggono ai bisogni di guerra cose e lavoro, è il continuo rialzo dei prezzi con danno evidente dell'economia nazionale e degli stipendiati dallo Stato — aggiungiamo per nostro conto — che nella ridda dei prezzi non beneficano mai dei nuovi sacrifici della finanza. Se il ricco continua a disperdere la sua ricchezza, in modo che richiede e consuma il lavoro di dieci uomini — per esempio — mentre lo Stato è costretto a cercare altrove, coi suoi mezzi, quei dieci uomini necessari alla produzione di guerra, si verifica subito il caso della concorrenza tra il Governo e il privato. Quello con i nuovi titoli di ricchezza cerca di sottrarre i dieci uomini al privato, il quale glieli contende con quella ostinazione che produce il rialzo dei prezzi.

✱ **L'esercito russo ai tempi di Pietro il Grande** subí una trasformazione che è studiata nella *Rivista delle Nazioni latine* da A. Amato. Gli strelizzi — una milizia borghese, ricca di privilegi — erano gli unici difensori dell'impero, quando Pietro I salì al trono. Le loro armi consistevano in moschetti e sciabole; la paga era di quattro rubli l'anno per ciascuno. Ma, oltre queste truppe di fan-

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

VANNI M. **Casi da Novelle.** L. 2,50. — Consigliabile come prezioso libro sussidiario di letture nelle nostre Scuole medie per la sua purissima toscanità formale e stilistica che ricorda assai da vicino l'arte insuperabile di Renato Fucini.

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** L. 6. — È la rivelazione di un epigrammista di primo ordine, certo il più compiuto e più intimamente lirico di quanti oggi coltivano questo genere di poesia.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

teria, la Russia aveva sempre un buon numero di colonnelli ed altri ufficiali in riserva, stranieri la maggior parte, ai quali, durante la pace, si pagava una modesta pensione. Non appena una guerra scoppiava, era assegnato a ciascun colonnello un distretto per formare il proprio reggimento, reclutando nei villaggi un certo numero d'uomini. È facile immaginare come questa gente fosse indisciplinata, mal vestita e male armata: ciascuno prendeva quelle armi che gli capitavano sotto mano; pochi possedevano armi da fuoco. Le riforme più radicali furono introdotte da Pietro I che riuscí a vincere i pregiudizi dei nobili con un sottile espediente. Egli formò della gioventú nobile una compagnia di 50 uomini sotto il nome di *Poterchine*, ossia di «divertimento», vestendola alla straniera e dichiarando, nello stesso tempo, che non pretendeva nessuna preminenza sui compagni. Egli stesso cominciò a servire perfino da tamburino, e spogliandosi di ogni sua autorità per ciò che riguardava l'avanzamento nei gradi militari, rimise ogni giudizio nel principe Romadanowsky che doveva promuoverlo, secondo i suoi meriti, senza usargli alcun favoritismo. In tal modo l'imperatore pervenne al suo scopo, perché i nobili, vedendo che il loro signore non voleva e non cercava nessuna distinzione nel servizio, vi si sottomisero anch'essi, e pur non dimenticando i privilegi di nascita, ebbero vergogna di pretendere ciò di cui il sovrano volontariamente si privava. A poco a poco Pietro aumentò questa compagnia e ne formò due reggimenti di fanteria, armandoli e istruendoli come le altre truppe di Europa. Da questo primo nucleo si sviluppò tutta la forza armata della nuova Russia, governata da ufficiali abilissimi che, per ordine dell'imperatore, venivano reclutati dai ministri presso le corti straniere. Fra questi ufficiali il piú noto è il maresciallo d'Ogilby, a cui si deve la prima istituzione dell'ordine e della disciplina nella fanteria russa. L'artiglieria era conosciuta fino dal tempo di Ivano II, ma nessuno sapeva servirsi dei grossi pezzi. Le prime istruzioni per l'artiglieria furono date, durante il regno di Pietro, da un certo Bruce, scozzese, il cui nonno aveva riparato in Russia dopo la fine infelice di Carlo I. La nuova artiglieria russa si sviluppò in breve tempo: nel 1714 si contavano 13.000 cannoni, che andarono sempre crescendo di numero, perché i russi non cessarono mai dal fonderne. Il Bruce stesso fu quegli che curò l'istituzione di un corpo di ingegneri, stabilendo scuole a Mosca e a Pietrogrado, dove insegnava ai giovani la geometria pratica.

✱ **La Russia di Alessandro I,** in quel periodo che portò nel vasto impero l'eco della grande rivoluzione di Francia, e che, per la confusione delle idee, piú di ogni altro si avvicina allo smarrimento odierno dell'anima slava, è illustrata dalla *Revue Hebdomadaire* attraverso l'opera di Joseph de Maistre, che fu ministro plenipotenziario della corte sarda a Pietrogrado in quegli anni fortunosi dell'epidemia giacobina e della conseguente reazione. La figura di questo diplomatico di secondo ordine è particolarmente degna di rilievo, perché incarna il tipo di un ottimo consigliere, equidistante dagli eccessi liberali e reazionari, che avrebbe potuto assicurare al mistico imperatore la lode postuma della storia. Ci furono due momenti nella vita dello czar Alessandro I: una prima infatuazione per le novità liberali di Francia, quando la Russia era meno matura ad accoglierle, ed un epilogo reazionario, dopo che il Metternich ebbe piegato all'oppressione dei popoli la Santa Alleanza dei principi. Il De Maistre, che fu un testimonio continuo delle oscillazioni dello czar, ha lasciato nelle sue *Corrispondenze* il documento piú fedele di quella politica incerta. L'ambasciatore rispettava le intenzioni del sovrano riformatore, ma condivideva le scetticismo e l'inquietudine dei vecchi russi di fronte a questa invasione delle nuove idee. «È una cosa straordinaria — scriveva nel 1807 — ma altrettanto sicura, che nel fondo del suo cuore l'imperatore stima il governo repubblicano piú legittimo di quello a cui lo richiama la sua nascita». Queste intemperanze riformatrici suggerirono al De Maistre un *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* che è la critica piú sapiente che sia mai stata fatta dai contemporanei all'apriorismo dei riformatori. «Uno dei piú grandi errori del secolo — cosí giudicava il ministro [illegible] tuzione politica potesse essere creata *a priori*, mentre [illegible] quanto v'è di piú fondamentale e di piú essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione non potrà mai essere scritto». Il De Maistre dispiegò alla corte russa un apostolato assolutista e cattolico che, contenendo l'impazienza delle riforme, avrebbe risparmiato alla Russia [illegible] prematura, causa di un disorientamento politico che ha caratterizzato la vita politica dell'Oriente negli anni precedenti alla grande catastrofe. Lo scacco del ministro avveduto, degno della odierna rievocazione per il suo acume nel giudicare gli errori dei governanti, non toglie nulla ai suoi meriti. L'opera era grandiosa: fare dello czar il sostegno del legittimismo rinnegato dalla rivoluzione, e il restauratore del principio di autorità minato dalle [illegible] di Europa; [illegible] pregiudizi [illegible] Roma. [illegible] dell'insuccesso [illegible] luzioni vici[illegible] ultime parole [illegible] terra [illegible] edificazione».

✱ **Gli assedi nell'antichità.** - Tutti gli strumenti bellici degli antichi tornano oggi di attualità, in quanto chi li rievoca nelle riviste e dei giornali vuol ricercare i lontani progenitori delle mostruose macchine della guerra odierna. Un attacco in piena regola, in tutte le sue fasi successive, quale si svolgeva ai tempi classici dell'antica poliorcetica, è narrato ai lettori del *Secolo XX* da P. Picca che illustra i primitivi strumenti dell'arte bellica. Fissati gli accampamenti l'esercito assediante si fortificava contro le uscite della città e la possibile sorpresa di un esercito di soccorso; e mentre in luoghi nascosti si costruivano le torri mobili e si mettevano in assetto le macchine [illegible], con simulati assalti nelle diverse direzioni si cercava di [illegible] preparativi di difesa. Intanto le squadre dei terrazzieri riparati dalle «testuggini», spianavano il terreno ed aprivano strade per il passaggio delle torri mobili, tagliando alberi, colmando fossi e preparando contro le possibili reazioni dell'avversario, impedimenti artificiali. I «triboli» simili in qualche modo ai reticolati odierni, erano costituiti da una massa sferica o prismatica interna donde sporgevano quattro punte coniche o piramidali, di cui tre posavano sul terreno, mentre la quarta rimaneva costantemente rivolta in alto. Seguivano i terrazzieri altre squadre di soldati, pronti ad accorrere in soccorso dei primi, riparati sotto le gallerie delle «vinee», disposte parallelamente alla piazza assediata e al di fuori della portata dei proiettili lanciati dai difensori. L'insieme di queste «vinee», congiunte fra loro alla sommità, prendeva il nome di «portico» e da esso partivano gli scavi delle mine e delle gallerie sotterranee. Gli attacchi diretti alle mura si conducevano sotto la protezione di enormi torri di legno corazzate, munite di riserve di acqua e di tubi in caso di incendio, e girevoli sopra un sistema di ruote, in modo da poter seguire l'attacco in ogni direzione. Queste torri erano abbondantemente provviste di proiettili che, per mezzo di macchine lapidarie, i balestrieri scagliavano sugli assediati, mentre altre squadre di combattenti, provetti dalle «testuggini», attendevano da basso ad aprire una breccia nelle mura, sia a colpi di ariete sia col piccone o altri arnesi del genere. In tempi a noi relativamente piú vicini — secondo la testimonianza di Egidio Colonna vissuto sulla fine del 1200 — queste torri, in origine assai semplici, subirono un notevole perfezionamento perché, oltre che fornite di un apposito meccanismo di leve e di viti per essere sollevate o abbassate secondo il bisogno — dette appunto per questo «torri a scomparsa» —, erano costruite a vari piani e munite di scale e di ponti mobili. Cosí, mentre quelli del piano superiore si adopravano, con il lancio dei proiettili, a sopraffare gli assediati, quelli del piano sottostante, abbassando i ponti prendevano posizione sulle mura e penetravano nella città assediata.

COMMENTI e FRAMMENTI

Da Louvain a Gerusalemme

Signor Direttore,

Mi giunge sott'occhio, con un certo ritardo, un lungo commento fatto dall'*Italia* di Milano, e credo da altri giornali del *trust* cattolico, al mio articolo *Due Università* pubblicato nel *Marzocco* dell'8 Settembre. Al giornale cattolico milanese non è parso del tutto convincente il ravvicinamento che io ho creduto di poter fare di due cerimonie quasi contemporanee: quella dell'Havre, in cui gli Alleati hanno giurato il patto di ricostruire senza aiuti tedeschi l'Università di [illegible] Gerusalemme, [illegible] hanno protetto e presieduto la posa della prima pietra dell'Università di Gerusalemme, nella Palestina riconquistata dagli eserciti antigermanici e promessa ai sionisti.

Tutto quello che [illegible] per esaltare l'importanza della [illegible] Università di Louvain trova pienamente [illegible] mia [illegible], ma là dove [illegible] l'importanza dell'[illegible] Gerusalemme pare [illegible] del confusionismo e [illegible] ragionevolezza.

In verità, sarebbe [illegible] all'*Italia* di [illegible] univer[illegible] mi [illegible] per giu[illegible] ma mi sembra che [illegible] alquanto [illegible] l'*Italia*, che la [illegible] dell'Università di Gerusalemme è un [illegible] e non par[illegible] quella dell'Havre. Per [illegible] non solo è [illegible] millenario del popolo [illegible] un nuovo trag[illegible] del martirio del Belgio, ma [illegible] che [illegible] nella terra d[illegible] sopravvivenza miracolosa [illegible] della vita e della cultura [illegible] Università ebraica a Gerusalemme [illegible] del mondo civile [illegible] religiosi nel più pieno [illegible] così solenne di [illegible] morali e precinto di [illegible] storia da incutere [illegible] riverenza, a qualunque fede [illegible] si appartenga.

Nell'Università ebraica di Gerusalemme [illegible] le Potenze dell'Intesa [illegible] una magna *charta* d'[illegible] semplicemente la volontà [illegible] e d'una consacrazione [illegible] d'un destino a cui [illegible] deve inchinarsi. In [illegible] d'una storia che [illegible] echeggiano le voci d'un [illegible] le pietre su cui [illegible] i cattolici, o i protestanti [illegible] comprendono questo [illegible]. Chi celebra Louvain [illegible] a Gerusalemme [illegible] Louvain. Io sono [illegible] che ogni Chiesa [illegible] dovrebbe sentire come miracolo la [illegible] formazione dell'Ebraismo [illegible] un miracolo non pure ebraico, ma [illegible] Chiesa.

L'*Italia* non trova nemmeno [illegible] sità ebraica di Gerusalemme [illegible] tere antitedesco. Il pregiudizio antisionistico non solo le fa obliare il valore dell'Ebraismo preso nella sua essenza religiosa, ma anche che è proprio l'Intesa e non la Germania che ha consacrate politicamente e coronate di successo le aspirazioni sioniste. L'Università di Gerusalemme viene [illegible] dell'Intesa e non della Germania. Comunque si giudichi il s[illegible] conosciuto, protetto, incoraggiato dall'Intesa è incontrovertibile. [illegible] fatto che anche prima della guerra [illegible] ebraica in Palestina fu [illegible] del tedesco nelle [illegible] far rivivere l'ebraico. Ma l'Università di Gerusalemme sarà un'Università [illegible] perché il suo programma è sin da ora un programma di affratellamento e di riconoscimento dei valori di tutte le culture [illegible]. Essa sarà cioè libera da ogni velleità di accaparramento, d'infeudamento, d'oppressione; non sarà l'Università d'una casta, d'un partito, d'una setta, ma — come ha detto il capo dei sionisti inglesi, il dottor Weizman, — d'un popolo che si ricorderà di ripetere anche nel campo spirituale la parola della sua ospitalità: «Chi ha fame venga e mangi».

Ma è curioso che mentre l'*Italia* mostra di non dare alcun valore ai fatti politici sionisti delle Potenze dell'Intesa, sia sollecita a darne uno grandissimo a quel che, secondo lei, la Germania avrebbe fatto pel popolo ebraico. Non è vero che gli ebrei si siano avvantaggiati in un modo qualunque dalle paci di Brest e Bucarest. L'*Italia* non deve nascondere ai suoi lettori che se tra gli ebrei russi ci sono dei massimalisti, ci sono anche degli antimassimalisti, che se Trotzki è ebreo, egli è però riconosciuto dagli ebrei russi come un perfetto antisemita e la gran massa degli ebrei russi gli è avversaria spietata, che se pure Lenin, cosa non vera, fosse ebreo, era ebrea anche la studentessa Dora Kaplan che ha attentato alla sua vita. Dalle paci di Brest e di Bucarest i diritti di cittadinanza e di eguaglianza degli ebrei russi e rumeni non sono stati salvati e l'*Italia* dovrebbe non nascondere ai suoi lettori che l'Intesa ha giurato solennemente di non riconoscere la pace di Bucarest anche per quel che riguarda le subdole e ingannevoli concessioni fatte agli ebrei. L'Intesa non riconosce che la Germania e la Russia abbiano favorito gli ebrei e non si comprende perchè dei giornali cattolici italiani come l'*Italia* debbano riconoscere quel che l'Intesa non riconosce e debbano prender per oro colato tutto quel che gli Imperi Centrali e i loro alleati mentiscono riguardo agli ebrei!

Scendendo cosí dal campo spirituale a quello puramente politico, mi sembra che l'*Italia* non dovrebbe concludere le sue osservazioni al mio articolo chiedendo se agli ebrei convenga o non convenga essere sionisti. L'importante è che l'attività sionista delle Potenze dell'Intesa, di così vaste vedute, di così alte assunzioni morali e religiose, non venga combattuta o snaturata per fare, sapendolo o non sapendolo, il giuoco della Germania; ma sia avviata con incoraggiamenti sinceri verso il fine che non gli ebrei sionisti soli, ma proprio le Potenze antigermaniche si propongono.

ALDO SORANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissima in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedete [illegible] Marca. — scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 40

6 Ottobre 1918.

SOMMARIO

Lo svolto, *. — **La Lega delle Nazioni secondo un tedesco,** G. S. GARGÀNO. — **Giuseppe Fraccaroli,** GIOVANNI CALÒ. — **La bella guerra,** LUIGI RUSCA. — **Paradossi di guerra. Le rivelazioni,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Come nacque la gesta di Vienna — Rumenia e paesi slavi — L'assistenza ginevrina nel 1859 — Gli scrittori militari inglesi.* — **Commenti e frammenti:** *Rileggendo «I miei ricordi»,* FERDINANDO SANTORO.

Lo svolto

È ormai una sensazione diffusa in ogni ambiente, in ogni classe, in ogni cittadino del mondo.

Una sensazione singolare, istantanea ed istintiva e quindi, verosimilmente, infallibile. Il grande travaglio della guerra delle nazioni è entrato nel periodo della maturazione risolutiva. Anche alla guerra intercontinentale si può applicare il motto del Maresciallo per la battaglia di Francia: «teniamo la cresta delle colline ed è incominciata la discesa». Nella discesa il moto non può non essere uniformemente accelerato.

Dall'armistizio con la Bulgaria si è iniziato per gli Imperi Centrali il periodo delle catastrofi: era tempo.

Mirabile contrappasso della storia! Proprio da quell'oriente che doveva rappresentare, secondo i discorsi dei Cancelliere e dei politici autorizzati austro-tedeschi (e sono discorsi di pochi giorni fa) il frutto maturo della vittoria, il pegno certo, l'assicurazione contro i rischi e le minacce occidentali, spunta il nembo a travolgere piú rapidamente forse che ogni sereno ottimismo sapesse o potesse prevedere, i sogni, anche ridotti, di dominazione e di impero egemonico della Germania. La defezione del socio bulgaro pigmeo è per gli austro-tedeschi piú grave ne' suoi effetti immediati e mediati di quello che non fosse la defezione del russo gigante per gli alleati del diritto e della libertà. Il gigante amorfo si è ridotto ad un caos etnico e politico inservibile a scopi pratici di guerra e percoloso nelle transazioni della pace. Anche all'instancabile e inesauribile sfruttamento germanico il campo deve apparire troppo vasto e insidioso per operazioni «metodiche» coordinate ad un programma preciso che si protenda verso un remoto avvenire. Coi russi, oggi bolscevischi, domani forse zaristi e poi — perché no? — socialisti-rivoluzionari, cosacchi, parlamentari all'inglese, anarchici, tolstoiani; ma sempre caleidoscopici per costituzione, non si può costruire nulla: neppure una colonia germanica, sul tipo di quelle stazioni africane sulle quali il genio teutonico ha impresso il sigillo indelebile della sua superiore civiltà. Anche il numero degli schiavi deve essere proporzionato al numero degli sbirri.

Ma la Bulgaria, piccolina come gruppo etnico e come regione, è il pilone centrale sul quale si appoggia il ponte che riallaccia, anzi riallacciava Berlino a Bagdad. E poiché uno scambio di riserva, quello rumeno-ucraino, traballa oggi e può essere divelto domani, le conseguenze appariscono straordinarie anche ai piú grossolani e meno acuti osservatori degli eventi.

Di qui la sensazione, generale nel mondo, che siamo da quarantott'ore allo svolto.

Un presentimento diffuso che aveva resistito alle maggiori delusioni accenna a tradursi in realtà. La guerra precipita verso la sua conclusione per alcuni fatti drammatici, a taglio netto, repentini, bruschi come furono bruschi e drammatici gli inizî.

Il gran ponte sul quale doveva passare la trionfale egemonia germanica crolla da un giorno all'altro, quasi senza indizi precursori di scardinamento: la guerra che fu detta «difensiva» sino dai giorni delle prime aggressioni, si fa difensiva davvero — dopo quattro anni — per la Germania e i soci superstiti. Berlino e Bagdad non furono mai cosí lontane come oggi.

Bagdad è da tempo in mano degli inglesi e a Berlino hanno promesso di arrivare gli americani: un popolo che ha l'abitudine di mantenere quello che promette....

2 Ottobre. *

La Lega delle Nazioni secondo un tedesco

Era quasi incredibile che la Germania non cominciasse ad assumersi, nel campo delle ardenti aspirazioni ad un assetto giusto e pacifico del mondo dopo la guerra, il compito che le è proprio: impadronirsi di un'idea che s'è manifestata altrove, svolgerla nei suoi particolari, applicarla ai casi concreti, *organizzarla* insomma e darle cosí il suggello tedesco.

Tutti sanno quale avrebbe dovuto essere fino a poco tempo fa l'assetto mondiale vagheggiato dagli uomini responsabili di questa enorme e violenta convulsione di popoli, se le armi tedesche avessero prevalso. Avremmo avuto in dono la *Mitteleuropa,* un'ibrida coalizione economica e politica, piegante agli interessi tedeschi la forza e il lavoro di tutte le altre nazioni della terra.

Il sogno pazzesco, che ha trovato, al solito, nella tendenza organizzatrice della mente tedesca, minuti e precisi espositori, è ora svanito fatalmente e, giova crederlo, per sempre. Contro di esso si eleva gigantesca una concezione antitetica che si ispira a idee di giustizia e di libertà e verso la quale sono protesi tutti i desideri e tutte le volontà umane. Ebbene; con una disinvoltura propria di animi che hanno perduto, nella pratica della delinquenza, ogni senso morale, ecco i maggiori responsabili dei piú feroci delitti di cui si sia macchiata tutta una nazione, ecco i piú noti istigatori del male, i mandanti degli assassini piú inumani che la storia ricordi, cominciano a farsi essi, proprio essi, i sostenitori di quella Lega delle nazioni, la cui forza dovrà posare sopra virtú che al popolo tedesco sono sconosciute, salvo che nelle ideologie dei suoi professori. Pensare che il Signor Erzberger sia l'autore di un libro intitolato appunto, *La lega delle Nazioni: Una via alla pace,* e di cui la *Vossische Zeitung* dà alcune essenziali anticipazioni è una cosa moralmente rivoltante. A meno che non sieno questi tentativi un mezzo per ingannare la buona fede degli altri, per trarre dalla rovina in cui la Germania imperialistica, ossia la Germania tutta, sta per precipitare il maggior guadagno possibile, noi non possiamo considerare con nessuna buona fede i propositi pacifici che ora da quella parte ci vengono, non possiamo almeno tollerare che alla testa di un movimento generoso ed onesto si metta la Germania. Ma questo senso di diffidenza e di rivolta morale non pare che scuota troppo il deputato cattolico del Reichstag, l'oscuro mestatore sinora di impurità e di vigliaccherie. Egli, come se nulla fosse, come se la Germania non avesse ancora da rendere dei terribili conti alla giustizia terrena, se non ad una piú alta, prima di poter entrare a far parte di una lega di popoli che hanno nel cuore il sentimento dell'onore e della fede, egli ha la bella faccia tosta di prospettare cosí la prima condizione dalla sua Associazione: «Ogni Stato sovrano può entrare a far parte della Lega, la quale si considererà formata quando le seguenti Potenze sieno fra quelle che abbiano dato la loro adesione: Germania, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Russia». L'Italia è una quantità ancora trascurabile e quel che è peggio, è ugualmente trascurabile l'alleata Austria.

La Lega (continua l'ineffabile convertito) garantirà le possessioni territoriali di ogni Stato federato come anche l'indisturbato possesso delle sue colonie. Ogni Stato deve essere completamente indipendente nei suoi affari interni e in quelli esteri dentro i limiti della costituzione della Lega, ed ogni efficace mezzo di questa sarà messo in opera contro ognuno di essi, confederato o no, che ne attacchi un altro della Lega o prenda le armi senza essersi prima rivolto al Tribunale arbitrale, stabilito all'Aja e senza essersi sottomesso a quelle decisioni. E ancora: «I membri della Lega si obbligano reciprocamente a ridurre risolutamente le loro forze terrestri, navali ed aeree, dentro un limite che sarà stabilito di comune accordo; e a non far uso delle loro forze per alcun altro scopo che non sia il mantenimento dell'ordine interno, la difesa contro ogni attacco del loro territorio, e per l'opera esecutiva comune della Lega. La spesa annua per gli armamenti e i quadri relativi al numero delle truppe e alla quantità di materiale da guerra di ogni specie, e delle navi da guerra devono essere comunicati ogni anno all'Ufficio dell'Aja».

E altre condizioni sono poste fra le quali è importante quella sul riconoscimento da parte di tutti gli associati della libertà dei mari. «Gli stretti e i canali le cui due rive non appartengano al medesimo Stato confederato saranno internazionalizzati. Le loro fortificazioni saranno presidiate da un contingente di tutti gli Stati federati e comandate a turno ogni tre anni da un delegato degli Stati neutrali.» E i federati dovranno ancora proclamare la abolizione del sequestro navale e del blocco: il cui esercizio non può essere riservato che alla Lega soltanto ogni volta che qualcuno dei suoi membri non sottostia alle comuni decisioni. Nel qual caso alle sanzioni del blocco navale si fa precedere la rottura delle relazioni diplomatiche, e l'isolamento dell'offensore chiudendo le frontiere delle sue importazioni e delle sue esportazioni.

⁂

Magnifiche linee, non è vero? Se non che ci si potrebbe domandare: di quale forza armata avrà bisogno la Germania per la sua difesa interna e per i temuti attacchi sul proprio territorio? Chi sarà garante che le cifre comunicate all'ufficio dell'Aja sugli armamenti corrisponderanno alla verità? Come si lavorerà la Germania quei neutri che comanderanno le fortezze sugli stretti internazionalizzati? Chi insomma ci farà fede che la Germania terrà fede ai patti, e che essa non profitterà di questo assetto per volgerlo a suo profitto il giorno che scoppierà una di quelle *querelles d'Allemands* che tendono continuamente a fare di uno spirito provocatore uno spirito offeso?

Il Signor Erzberger, che è un buon cattolico, sarà forse anche un buon cristiano, ma egli fa troppo assegnamento sul cristiano perdono delle offese. Una Germania perdonata senz'altro e assunta alla testa di una Lega di nazioni onestamente desideranti una pace giusta è anch'esso, *more solito* un sogno assai ambizioso. Se egli avesse un po' piú penetrazione e un po' meno di attitudini a creare sulla carta dei perfetti organismi, potrebbe leggere nell'ultimo discorso del Presidente Wilson e nelle recentissime dichiarazioni del Ministro Balfour delle intenzioni che non consentono completamente di spiccare quel salto che egli spicca con un'allegra incoscienza: il salto delle sanzioni penali che gravano enormi sulla Germania.

Alla Lega delle Nazioni si arriverà forse un giorno, e non sarà stabilita probabilmente sopra schemi tedeschi. Il mondo, si spera, farà questa volta a meno delle specializzazione germanica in fatto di costruzioni sociali. Poiché, se non sbagliamo, si è mostrata abbastanza costruttiva anche la coalizzazione che sta vincendo nel suo proprio terreno i grandi organizzatori. E poi bisognerà vedere che cosa si dovrà intendere nazionalmente per quell'espressione geografica che ha nome Germania.

Le nazioni componenti l'Impero federale, le tribú scese da quella *vagina nationum* che fu per molto tempo la Scandinavia e che si accamparono in territorio altrui e soffocarono con la loro forza e con la loro organizzazione militare i popoli che prima vi abitavano, stanno continuando a vivere come un millennio addietro, e come un millennio addietro continuano le loro arti di conquista. Quella Borussia che era tutta slava e che di slavo ha conservato soltanto il nome, ma passato ai conquistatori germanici dopo che essi ebbero annientata ogni indigena forza, quella Borussia quali limiti nazionali ha da mostrare per sedere pacificamente ordinata e contenta ad un consesso di Nazioni? I suoi confini sono senza limiti. Vanno verso nord-est fino ai mari glaciali passando per quelle provincie baltiche che come tutti sanno sono dai Prussiani proclamate tedesche unicamente perché vi è già a buon punto l'opera di soffocamento che con gli originari sistemi dell'orda invadente i prussiani vi hanno compito. Si spingono a settentrione verso lo Sleswig che è diventato prussiano allo stesso modo; obbligando cioè violentemente gli abitanti a dimenticare tutte le tradizioni della propria razza e a far cantare ai ragazzi delle scuole, sotto la minaccia brutale della sferza: *Auch wir sind Preussen, wollen Preussen sein!* Si spingono a sud-est, in grazia dello «Ostmarken Verein» nel territorio polacco, con quei sistemi che vi ha impiegato l'*Hakatismo* (quell'associazione a delinquere, protetta da Bismark e che prese nome dalle iniziali dei suoi tre fondatori *H*ansemann, *K*ennemann e *T*iedemann) e in grazia delle brutali leggi di espropriazione immaginate da quell'ineffabile e gentile nostro ospite che fu il Principe di Bülow.

Orbene ha mai pensato il Signor Erzberger che prima di ogni altra cosa la Lega delle Nazioni vorrà bene stabilire i limiti di questa tribú, o nazione che sia, dei Prussiani e vorrà darle dei confini precisi che non oltrepassino piú lo Sleswig, che non sconfinino nei territori della Russia, che non invadano la Polonia?

Egli decide solennemente che la lega sarà costituita non appena la Germania sia di essa la prima aderente, e non tiene affatto conto che una federazione di quella importanza si potrà forse costituire anche contro la Germania quando essa non dia l'assenso alle necessarie rinunzie che essa dovrà fare.

La tradizione medioevale delle invasioni, anche se oggi hanno cambiato alquanto di forme ma non di spiriti, deve definitivamente cessare. Altrimenti la lotta contro la Germania continuerà anche dopo la guerra. Deve sparire dal mondo il pericolo di una Germania che ne voglia guidare i destini.

Ora il Signor Erzberger non sospetta affatto che l'animo del mondo è mutata nei riguardi della Germania. Ha un bel scrivere il Kaiser al suo Cancelliere: «È mia volontà che uomini sostenuti dalla fiducia del popolo partecipino ai diritti e ai doveri del governo in ampia misura». Non è con questo spirito che la Germania potrà collaborare con le altre nazioni alla tranquillità e alla prosperità futura di tutti. Finché di là non si leverà quest'altra voce: «È volontà del popolo che l'Imperatore sia il rappresentante dei doveri internazionali e dei diritti che un libero popolo è deciso ad assumersi e ad esercitare in paragone delle altre nazioni entro i limiti che gli impongono la giustizia e l'onore», finché non si leverà questa voce la Società vagheggiata dal deputato cattolico resta ancora a far parte di una larvata egemonia tedesca del dopo guerra.

Ora ciò che sta terribilmente vacillando sotto i colpi del Maresciallo Foch è appunto l'egemonia tedesca, ciò contro cui si affilano le armi per l'avvenire è tutta la mentalità tedesca che sogna il potere mondiale che si affina nello spionaggio, nell'intrigo, nel tranello e che non intende ancora questa sonante parola: la democrazia.

G. S. Gargàno.

Giuseppe Fraccaroli

Della fine sciagurata di Giuseppe Fraccaroli non può esservi chi non sia stato dolorosamente colpito, fra quanti, in qualsiasi campo, onorano l'ingegno e amano gli studî. Ché la sua morte, oltre che imprevista e particolarmente pietosa per il fatale accidente di cui il Fraccaroli fu vittima, ben può dirsi immatura per quest'uomo, pure già vecchio, scomparso ancor pieno di rigogliosa attività dall'agone delle lettere. Né l'imagine abusata potrebbe essere piú propria, trattandosi di lui; ché un combattente egli fu fino all'ultimo, nel senso piú pieno della parola, combattente — occorre esser giusti — non per vano diletto di quisquilie e di querimonie, non per semplice ricerca di *mondano rumore,* come d'altri è facile riconoscere, ma per esuberanza di passione, per ardore di convinzioni o almeno per naturale disposizione agonistica del suo spirito, anche quando la convinzione, che pareva tutta salda e d'un pezzo attraverso i suoi giudizî e i suoi atteggiamenti polemici, era lecito dubitare non fosse intimamente velata da qualche dubbio o scossa da qualche riconoscimento di verità contrarie. E, come tutti i combattenti serî, ebbe amici e nemici, cosí di quelli che stanno a guardare e magari a divertirsi, pronti all'applauso o al fischio, come di quegli altri che combattono anch'essi sul serio e collaborano alla tua opera o vi contrastano facendo altro lavoro e lottando per altri ideali.

Giuseppe Fraccaroli, grecista, non fù e non volle essere un filologo: fu bensí e volle essere un umanista, di quelli per altro cui la preparazione filologica non è estranea e che non disprezzano la filologia, per ignoranza o per leggerezza, ma piuttosto, pur conoscendone i segreti e pur avendone in pratica metodi e risultati (non accetta ad es. il Fraccaroli le ricerche stilometriche del Lutoslawski per la cronologia dei dialoghi platonici?) l'amano poco e la credono studio da non impicciarvisi troppo e da non prendere eccessivamente sul serio. E di indagini piú propriamente filologiche non mancano nella vasta produzione del Fraccaroli. Ma sono saggi rimasti come fuori della sua vera personalità di studioso. Alle indagini sui testi — che in realtà non son poi che una parte della filologia — egli preferí sempre quelle ermeneutiche, alle ricerche su famiglie di codici, sull'evoluzione di forme linguistiche, sulle caratteristiche esteriori e tecniche di metri, di stili, di componimenti diversi, preferí le ricerche piú propriamente letterarie, sul modo di pensare, di concepire, di esprimersi degli autori piú grandi.

Fu soprattutto dominato dall'idea di far conoscere ciò ch'egli conosceva, di far sentire ciò ch'egli sentiva, di mettere in circolazione il pensiero e l'arte della Grecia antica. E mentre considerava scienza quasi occulta la filologia dei filologi e tendeva a toglierle valore per la sua inettitudine a uscire da una cerchia ristretta di pochi iniziati e a destare un interesse qualsiasi fuori del numero limitatissimo dei competenti, rivolse invece tutto il suo amore e tutte le sue cure all'opera di diffusione e di volgarizzazione, compiuta sempre con altezza d'intenti, con senso profondo della dignità dell'arte e con quella conoscenza sicura della lingua e degli autori a lui piú cari che da nessuno gli era contestata.

Tradusse, cosí, da Platone e da Eschilo, da Aristofane, da Pindaro e dai lirici minori. I tre volumi di traduzioni, di Pindaro (la nuova edizione è del 1915, la prima è del 1894,) dei melici, degli elegiaci e giambografi sono, insieme colle traduzioni del *Timeo,* del *Sofista* e del *Politico* platonici, documento insigne cosí della sua dottrina come — meno forse, sotto questo secondo aspetto, il *Pindaro* che non gli altri volumi — delle sue attitudini artistiche. Veronese, s'attentò perfino a parafrasare nel dialetto nativo le *Ecclesiazuse* aristofanee: ed è, questo, indice non ultimo del grado a cui egli spingeva quel suo bisogno di rivivere e di far rivivere, quanto fosse possibile, nelle forme piú intime, piú spontanee, piú sincere l'arte eterna della Grecia antica, cosí come dell'amor suo a questa madre maravigliosa d'ogni sapere è documento la proposta veramente... straordinaria, da lui lanciata una volta, di fare del greco la lingua scientifica internazionale.

Ma non dell'opera sua di grecista e di traduttore possiamo e vogliamo noi giudicare. Osserveremo soltanto come fosse naturale che a un uomo il quale con cosí scrupolosa coscienza e con cosí alta fede s'accostava ai monumenti d'una letteratura stupenda per renderli accessibili e vivi all'anima contemporanea non potesse non presentarsi in tutta la sua gravità il problema della genuinità e della integrità dei testi. Su questo problema egli non fu mai, a dire il vero, del semplicismo proprio di altri partigiani del suo indirizzo. Sostenne, a volte, che testi su cui ci sia ancora da ricercare sul serio ne rimangano ormai ben pochi, ma temo questo fosse un ripiego polemico piú che altro.

E non mancò di ricorrervi nel congresso del libro dell'anno scorso a Milano, quando io lo conobbi per la prima e l'ultima volta e mi trovai a discutere con lui sull'edizione dei testi classici. Ma il suo pensiero era, sostanzialmente, un altro: era un pensiero, dirò cosí, agnostico rispetto ai problemi filologici, in generale, e non rispetto ad essi soltanto. Chi voglia, può trovarlo nella prefazione, diretta « ai filologi e ai non filologi », che precede la sua traduzione di Pindaro. Tutte le indagini emendative e integrative e le congetture sui testi, anche quando siano le piú verosimili, le piú logiche, le piú convenienti, le piú fondate, lo lasciano scettico e insoddisfatto. Nulla gli vieta, tutto anzi lo induce a supporre che si tratti di vedute soggettive, pericolose per la fedeltà allo scrittore studiato, suscettibili di vicende innumerevoli nell'avvenire. Il meglio è attenersi al testo quale ci è presentato da una tradizione ormai consolidatasi per coefficienti diversissimi, che ha ormai in suo favore la venerabilità di ciò che è antico e che ci libera almeno dalla responsabilità di aggiungere qualcosa di nostro alle possibili alterazioni della verità. È un punto di vista *conservatore,* nel quale il suo rispetto a tutto ciò ch'è tradizione e quel suo continuo appellarsi al *senso comune* contro la scienza (chi non ricorda l'apologo con cui si chiude *L'irrazionale nella letteratura?*) non hanno l'ultima parte. Naturalmente, nelle indagini storiche, se non strettamente filologiche, alle quali il Fraccaroli non può in alcun modo sottrarsi, quel criterio deve pur fare sentire le sue conseguenze. E i risultati di alcune sue indagini sono appunto perciò tali da conservare, agli occhi della critica, un carattere soggettivo e un valore estremamente dubbio, quando non siano addirittura contrarî alla piú probabile verità. Cosí taluno direbbe della sua cronologia pindarica. Ma contro simili obiezioni s'intende che l'agnosticismo del Fraccaroli abbia facile, diciamo anche comodo, gioco, sebbene esso sia poi condannato a una contraddizione inavvertita, cioè a una forma di soggettivismo che si giustifica colla condanna di soggettivismo inflitta al metodo degli avversarî.

Comunque sia, il Fraccaroli fu certo un suscitatore di energie e un alimentatore di fedi: fu, soprattutto, un uomo d'ingegno non comune e di cultura larga, anche oltre i confini dei suoi studî prediletti. Né avrebbe, altrimenti, potuto esercitare l'azione che esercitò ed apparire a molti, in certi problemi e in un certo campo, un condottiero. Il suo volume su *L' irrazionale nella letteratura* è lo svolgimento, in sostanza, di una tesi non nuova né originale: l'impossibilità di ridurre l' arte a fatto di ragione e di rinchiuderla entro le leggi anche piú elementari della ragione — quale, ad es., lo stesso principio di contraddizione — e quelle essenziali alla nostra conoscenza sensibile, quali le forme dello spazio e del tempo. Ma ciò che vi è di nuovo e di suggestivo è la ricca esemplificazione e il dotto e ingegnoso uso d'una materia molto varia, che si solleva a volte — se pur non sempre le interpetrazioni singole siano accettabili — a un vero e proprio esame critico acutissimo di contenuto delle piú grandi poesie, da Omero a Dante, da Sofocle, da Eschilo, da Euripide alla *Chanson de Roland*, da Aristofane a Cristiano de Troyes, e che, mentre fornisce appoggi alla tesi da illustrare, serve poi per ricavare da questa argomento a combattere o correggere interpetrazioni altrui, poco rispettose o poco intelligenti delle ragioni dell'arte. E, tutto ciò, fatto in quello stile facile, abbondante — talora anche troppo —, imaginoso e quasi sempre felice nell'espressione, arguto e spesso mordente, e con quel fare risoluto e sicuro, che rendono piacevoli a leggersi tutte le scritture del Fraccaroli, anche quando lo spirito abituato alla critica senta in quello stile e in quel fare un difetto di cautele e un eccessivo disprezzo di quelle minuzie e di quegli elementi di fatto o di giudizio che valgono ad evitare esagerazioni od errori.

Quale negli studî letterarî e nella critica, tale fu il Fraccaroli nel pensiero educativo. Ad agitare la coscienza scolastica italiana, cosí scarsa e cosí piena di nebbie e d'impurità, a ravvivare il senso dei problemi educativi, pochi, è giusto riconoscerlo, hanno contribuito quanto il Fraccaroli, che aveva le doti necessarie a dare autorità e popolarità a certe idee: l'esperienza della scuola, l'acume e l'ingegno polemico. Il volume su *La questione della scuola* (Ed. Bocca 1905) e quello recentissimo su *L'educazione nazionale* (Ed. Zanichelli 1918), che son quelli in cui si contiene tutto il suo pensiero educativo, vanno ormai per le mani di tutte le persone colte e hanno giovato, per alcuni rispetti, o possono giovare non poco alla scuola italiana e alla coscienza dei suoi maestri. Si è mantenuto sempre coerente il pensiero del Fraccaroli sulle varie questioni da lui trattate? Non oserei affermarlo, sebbene questa fosse la sua convinzione. Talvolta la passione o la suggestione del momento gli han fatto velo al giudizio. Esempio tipico è il suo atteggiamento verso l'insegnamento delle lingue moderne. Ché, mentre nel volume su *La questione della scuola* riconosceva necessario nei ginnasi e licei lo studio d'una lingua moderna e dichiarava per suo conto preferibile il tedesco, per alcuna di quelle ragioni d'ordine educativo per le quali io stesso altra volta ho sostenuto la medesima opinione, in quest'ultimo volume su *L'educazione nazionale* alle lingue moderne è dato affatto l'ostracismo, e soprattutto sono vituperati l'uso e la voglia di studiare il tedesco, mentre vi si sostiene che tali lingue non vanno studiate che con metodo diretto, praticamente e con fine pratico, e da ciascuno liberamente, fuori della scuola, e in modo diverso secondo il fine e l'interesse che si ha in vista.

LA CRITICA MUSICALE

pubblica in *Appendice* ai suoi fascicoli le poderose *Memorie storico critiche della vita e delle opere di* **Giovanni Pierluigi** da

Palestrina

compilate da **Giuseppe Baini** e che ora assumono vera importanza di opera moderna per le preziose *Note* ed *Aggiunte* di cui le corredа il M.° **Alberto Cametti,** scrittore di rara competenza negli studi palestriniani.

Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre:**

L. 4.50.

Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Non graviamo la mano su simili contraddizioni. L'ultimo libro che il Fraccaroli dedicava all'avvenire del suo Paese è libro di battaglia, nato da una generosa passione patriottica, in mezzo agli ardori d'una guerra di rivendicazioni e anche — perché non dirlo? — di giuste vendette storiche; e se vi notiamo concessioni, poco coerenti in sé stesse, alla voce della passione e a punti di vista diversi da quello scientifico o da quello didattico, lo facciamo piuttosto per mostrare quanto di soggettivo e di emotivo fosse nella personalità, anche di studioso, del Fraccaroli. Ma, con tutto questo, è innegabile in tutto il suo pensiero e in tutta la sua attività di maestro e, starei per dire, di propagandista una sostanziale unità e continuità. Poiché ogni sua tesi e ogni sua battaglia si riducono, da ultimo, a questi motivi fondamentali: nazionalità di pensiero e della coscienza, quindi anche di tutta la nostra cultura e di tutta la nostra educazione, accentuazione del valore dell'irrazionale contro le pretese della ragione. Sono appunto i motivi inspiratori dell'ultimo importantissimo volume del Fraccaroli — del quale ci duole di non poter fare qui l'esame critico che meriterebbe —; esso potrebbe infatti intitolarsi molto appropriatamente *L'irrazionale nell'educazione,* facendo il paio perfetto coll'altro in cui sono esposte le sue teorie estetiche.

La nostra educazione è tutta malata di razionalismo. Questa la diagnosi, fondamentalmente giusta, del Fraccaroli. Ora, la ragione non fa che pesare, noverare e misurare; e suo vero, esclusivo dominio è la matematica. Ma con ciò solo non si educa né si è educati, perché con ciò solo non si è uomini, anzi ciò non è nell'uomo che il meno. E contro il pregiudizio d'un'educazione a tipo matematico il Fraccaroli ha osservazioni acute, che richiamano alla mente un libro sull'argomento d'un autorevolissimo specialista della pedagogia: il Colozza. Certo, quella del Fraccaroli è definizione della ragione parecchio restrittiva, sebbene non sia di lui solo. E in genere, i tentativi ch'egli fa per dare un qualche vigore filosofico al suo anti-razionalismo, che finisce per attaccarsi addirittura al Bergson e per proclamare irrazionale tutto ciò che l'essere ha di concreto, non si può dire che stiano molto bene in gamba. Né può persuadere facilmente quel suo considerare la scienza come forza isolatrice, perché fonte di dubbio e di opinioni e di scuole diverse, in contrapposto al sentimento, o almeno a certi sentimenti, che hanno virtú diffusiva e unificatrice delle anime; quando è ovvio osservare che la scienza o è opera di ragione, e deve partecipare della virtú universale e universalizzatrice di questa, o è soggetta all'azione perturbatrice dei sentimenti, ed è allora a questi che bisognerà ricondurre le divisioni e i contrasti d'opinione di cui essa è feconda, quando non si debbano ai limiti d'esperienza o ai limiti di energia intellettuale proprî di ciascun individuo. Nel qual caso non il sentimento è vittima della scienza, ma la scienza è vittima del sentimento. Di qui lo scarso valore da lui a torto attribuito alla scienza; di qui anche un'altra contraddizione del Fraccaroli; il quale, mentre disprezza l'analisi, propria della scienza, e celebra la sintesi, propria degl'insegnamenti umanistici e artistici, non dimentica poi, nel segnalare, e giustamente, i pregi inestimabili dello studio delle lingue morte, di mostrare come esso, sia grammatica o sia traduzione, eserciti i poteri analitici della mente e sviluppi la ragione anche sotto questo rispetto.

Comunque, non perdono perciò il loro valore pratico le considerazioni del Fraccaroli contro l'educazione razionalistica. La religione, la morale, l'arte non sono prodotti d'attività raziocinatrici: tutt'altro; che il Fraccaroli abbia torto a non volervi vedere quanto, specialmente nelle prime due, intervenga la ragione a determinare la forma positiva delle religioni e delle morali, è vero: ma ch'esse tutte abbiano una radice diversa da quella puramente razionale e abbiano esigenze e valori proprî insindacabili da un punto di vista esclusivamente logico, non è meno esatto. E un'educazione che non fa appello che alla ragione e che vuol tutto razionalizzare non può non avere per effetto — e lo vediamo — di atrofizzare le rispettive funzioni originarie dello spirito o di renderne indifferenti i prodotti trasformandoli in semplice materia di elaborazione o di fredda analisi intellettuale. La patria stessa e il sentimento corrispondente non sono piú nulla se non si radicano in un sentimento che conservi come la freschezza e l'impulsività dell'istinto, in una tradizione che sia amata perché siamo nati da essa e con essa, sicché l'abbiamo nel sangue, in un vincolo che non ha bisogno di ammennicoli razionali perché è nelle profondità del nostro essere materiale e spirituale, come quello che ci lega a coloro da cui avemmo la vita. Cercate di creare il patriottismo con un processo razionale e voi avrete, se mai, l'idea della patria, non il patriottismo; piú facile è che, ragionando e non riconoscendo che la vostra ragione, voi arriviate a pensare che, infine, la patria è un pregiudizio da superare o da combattere. La stessa lotta contro la retorica — guardate — si riduce nel Fraccaroli a questo medesimo motivo dominante. Poiché essa non è che il tentativo di sottoporre a formule e schemi razionali la vita vissuta dell'opera d'arte; e poichè il sostituire ciò che è pensato o, peggio, soltanto appreso a ciò che è sentito é il far passare per proprio ciò che è soltanto formula passata attraverso un'astrazione logica o un'attività mnemonica è una insincerità, la retorica come materia di studio e le esercitazioni piú o meno retoriche sono una vera bricconata che andrebbe spazzata una volta per sempre dalle nostre scuole. Per la sincerità nell'educazione il Fraccaroli ha combattuto battaglie purificatrici; e poco monta che il culto della sincerità possa essere ugualmente rivendicato e promosso, e lo sia stato, anche da punti di vista ben diversi da quello antirazionalistico che fu il suo. Il suo merito non ne vien diminuito per ciò. E ognuno ricorda che una delle manifestazioni piú efficaci di codesta sua avversione a ogni forma di retorica fu la campagna contro i componimenti nella Scuola media, cui è dedicata un'appendice del suo volume *La questione della scuola,* intitolata appunto *Dell'immoralità degli esercizi retorici*: una campagna che ebbe seguito in una letteratura ricchissima, la quale ha fatto indubbiamente del bene, gettando il discredito contro certi usi bestiali e contro certe magagne della scuola media italiana, ma che ha pur dato luogo, presso tanti, a una nuova forma di retorica, a un nuovo rimasticamento di luoghi diventati comuni e alla negazione irragionevole di quel che pure v'è di buono e di didatticamente insostituibile nell'esercizio del comporre.

Ma non possiamo entrare in particolari. Ciò che il Fraccaroli sostiene sull'insegnamento delle lingue, materna compresa, e su quello della storia e sul valore educativo delle scienze e sui bisogni e l'ordinamento della scuola secondaria dovrebbe da parte nostra essere soggetto a critiche, forse talvolta vivaci, senza che perciò potessero essere da noi misconosciute le sacrosante verità o perdere per noi valore le osservazioni acute e geniali di cui è sparso il libro su *L'Educazione moderna.* Il quale è, in conclusione, un libro che dà nel segno, in quanto rivendicazione di ciò che l'educazione dei nostri tempi ha trascurato o mortificato, in quanto, contro l'onnipotenza della ragione, fa appello alla virtú educativa della *suggestione,* che il Guyau voleva quasi unico mezzo di educazione, e contro lo sviluppo dei sentimenti individualistici e d'una malintesa libertà individualistica di pensiero fa appello a ciò che, come l'amore e l'arte, unifica gli uomini e tutela gli imprescrittibili diritti della società come organismo, della specie, della tradizione. Ciò in cui difetta — per non guardare che il suo pensiero centrale — è la parte costruttiva. Perchè, se è indiscutibile che il sentimento, l'intuizione, da una parte, la società, la natura, dall'altra, hanno i loro diritti, che la ragione ignora, il Fraccaroli non poteva certo illudersi di avere messo con ciò a posto i diritti della ragione e quelli dell'individualità. La sua è una tesi accanto a un'altra. Ma mostrare come nell'educazione ragione e sentimento debbano conciliarsi e compenetrarsi, nei fini e nei metodi, come individuo e società, riflessione e natura, scienza di verità e suggestione d'impulsi umani possano e debbano armonizzarsi fra loro per non dimezzare e corrompere l'unità dell'uomo nella ricca e antitetica varietà delle forze ond'è costituito: questo è il compito cui il libro del Fraccaroli fallisce.

Senonché, come ho detto, il suo voleva essere non un trattato scientifico — già questa sola parola lo avrebbe messo in allarme —, ma un libro di battaglia. E la popolarità conseguita dimostra che vi è riuscito. Un testamento nobilissimo ha egli ugualmente lasciato dietro di sé! Egli ha voluto far intendere, e vi è riuscito come pochi, che ciò che importa della scuola è l'anima, non il contenuto morto; che altro è la scienza o la comunicazione d'un sapere, altro la formazione di uno spirito, e che educare è piú che insegnare; che la scuola è per la nazione e che lo Stato ha sovr'essa diritti inalienabili, se non si vogliono sconvolgere le leggi della natura e della storia; che la coscienza nazionale è parte essenziale del dovere d'ogni uomo di essere veramente uomo e che per noi italiani rinnovare e conservare gelosamente ciò che è nostro, ciò senza di cui non saremmo piú noi, è il compito piú urgente da assolvere nella scienza, nella cultura, nella scuola, e che cercare di deformarci plasmando la nostra su mentalità straniere — che è cosa diversa dall'apprezzare e utilizzare la scienza altrui — è un vero delitto contro noi stessi; non solo, ma contro le norme divine secondo cui l'umanità è preordinata ai suoi fini.

Ciò che il Fraccaroli non volle vedere o volle disprezzare o non seppe comprendere nel sistema delle sue idee e nell'ambito delle sue simpatie può essergli perdonato e dimenticato. Ciò che sarà ricordato con gratitudine, anche dai nemici, è il bene che egli ha fatto alla nostra cultura e l'ardore che ha posto nel farlo.

Giovanni Calò.

LA BELLA GUERRA

Oggi non molti sopravvivono di coloro, che vissero la vita del fante ad Oslavia, al Podgora, sul Carso del 1915. I « ritornati » non sono molti, perché chi ricevette il crisma di quel fango sacro e non lasciò la vita, le membra o il sangue in quei combattimenti, offerse piú tardi la vita o le forze in altre battaglie, tanto grande fu l'ardore generato da quei giorni di passione. Furono i giorni piú tristi della nostra guerra: lotta impari, di uomo male armato contro il cannone, di eroi infaticabili contro masse compatte, granitiche, istruite, organizzate, imbevute fin dalla nascita di tutte le arti e tutti i maleficî della guerra. Lotta di disagi, di sofferenze, di umiltà, fra i morbi epidemici, il fango che arriva a tutto il corpo, la pioggia che non trova ripari; le trincee erano fosse rigurgitanti di uomini, ogni colpo nemico colpiva al segno e dilaniava un corpo. In quei giorni si temprò l'anima d'Italia. Fu il nostro battesimo. Chi sopportò quella vita capí di appartenere ad una razza nobile, ad un popolo eletto, perché solo il dolore ci dà la coscienza della nostra forza e del nostro destino, solo il disagio può temprare la volontà di esistere. I « ritornati » di Oslavia, che ancora oggi sono al posto d'onore, dicono con meraviglia a sé stessi: Combattiamo noi forse la stessa guerra? Sono ancora gli eserciti d'Italia e d'Absburgo fronte a fronte? — In realtà ai nostri confini sta un altro esercito, che è armato di tutto punto: dai cannoni potenti alle macchine automatiche, dall' equipaggiamento perfetto all'amore ed alla comunanza di sacrifici di tutta una nazione, che segue ogni suo atto, applaude ad ogni eroismo, ha lacrime e premi per ogni sua piú oscura ferita — oggi, pei « ritornati » del 1915 si combatte la *bella guerra!*

Chi visiti le nostre trincee misurerà l'importanza del progresso compiuto dalla nostra arte militare. Tutto si perfeziona, si evolve in guerra, dove l'adorazione dei dogmi è possibile solo a costo di enormi sacrifici. Gli eserciti che si combattono si imitano a vicenda, perfezionando mezzi e concetti, in una corsa sfrenata verso un continuo rinnovamento. Noi adottiamo un metodo del nemico per obbligarlo a mutare il proprio, per vincerlo con le sue stesse armi; ed esso imita un nostro procedimento per frustrarlo. La nostra maggiore agilità di mente, il nostro piú sensibile potere comprensivo, ci dànno, in questa lotta di sistemi, una non dubbia superiorità; pur che non si faccia mai strada un altro nostro peculiare sentimento: l'idolatria, assai spesso perniciosa, specie se si limita ad un cieco monoteismo.

Rinnovando l'esercito noi abbiamo rimesso al suo posto d'onore la fanteria. Abbiamo capito come la guerra delle macchine non potesse dare una vittoria, se non a scadenza assai lunga; perché le macchine vincano le macchine occorre fiaccare l'industria, che le produce, giacché il duello dei mostri di ferro non può avere sul campo tattico una propria soluzione. Fiaccare un'industria significa fare una guerra economica, significa condurre le cose per le lunghe, con l'alea di insuccessi del tipo di quelli ottenuti dai sottomarini di von Tirpitz.

La fanteria era stata sopraffatta da tutti i mezzi meccanici; noi iniziammo la guerra con questa sola arma, si può dire, ed essa sostenne per lunghi mesi la lotta impari contro i cannoni e le armi nuove della trincea. Poi, a poco a poco, anche noi ci armammo di cannoni, di bombarde, di mitragliatrici, di lanciabombe e di innumerevoli altri ordigni di guerra, e sopra i due eserciti immobili, nelle trincee profonde, sulle loro teste, le macchine iniziarono un duello terribile e spietato, che parve ad alcuni la rabbia di due genî malefici, che si migliorano per uccidersi. Ma nemmeno quella lotta poteva riuscire ad uccidere uno dei due contendenti. Fin che l'uomo rimase appiattato nelle buche e nei fossati, finché al suo sbalzo fu data per meta la piccola collina da mesi spiata, attraverso i sacchetti delle feritoie, a poche centinaia di passi, fin che egli fu impiegato come massa anonima e meccanica, poco o nulla importò della sua qualità. Il numero, la massa, l'urto furono cercati per strappare da vicino la vittoria preparata da lontano dai cannoni. Ma la vittoria non venne, non poté venire, perché l'equilibrio dei mezzi impiegati era presso che costante, per quanti sforzi si facessero da ambo le parti per sorpassarsi a vicenda. La guerra uscí allora dalle trincee, gli uomini ripresero a combattere a piccoli nuclei, isolati, ritornarono ad essere uomini, la difesa non fu piú affidata alle interminabili linee di fanti *a contatto di gomiti,* l'offesa non fu piú scatenata con le masse, ma con piccoli gruppi incaricati di penetrare ovunque, di dilagare in un terreno non sconvolto da giornate di distruzione contro soldati scossi solamente da pochi minuti di bombardamento. Risorse in onore la fanteria e si sentí il bisogno di dotarla di tutti i mezzi meccanici e morali capaci di farle ottenere la vittoria. E cosí nacque la *bella guerra.*

Oggi nelle trincee tutto è preparato alla difesa manovrata. Un pezzo di trincea caduto in mano al nemico, mentre un giorno avrebbe fatto crollare una posizione, oggi è pretesto a fortunati contrattacchi. Dinanzi al tiro di demolizione dell' avversario si forma il *vuoto pneumatico,* si preparano nei sicuri invisibili nascondigli i contrattacchi, che saranno sferrati al momento opportuno, contro coloro che avranno saputo sorpassare la cortina di morte del fuoco di sbarramento. Le perdite sono cosí diminuite, le granate, che si limitano ad arare il terreno o a devastare delle case disabitate, aumentano, la trincea cessa di essere un fossato di morte e diviene bella. Sí, bella per quello che può essere una trincea, bella perché i soldati che la abitano non hanno le impronte del terrore sul volto, non hanno i segni del disagio inenarrabile nei panni, ed hanno ad ogni istante dinanzi alla memoria il segno tangibile di ciò che il paese fa per loro, di ciò che essi sono, dei doveri e dei diritti che ad essi spettano.

Cresce però il dovere di assistenza ai combattenti col crescere dei compiti loro affidati.

Quando agiscono le masse, il loro valore non è dato tanto dai singoli individui, quanto dal modo come essi sono riuniti ed impiegati; ma quando, come oggi, la squadra, il nucleo, la mitragliatrice, il lanciabombe vengono impiegati in combattimenti isolati, necessita che il cuore che li anima sia temprato alla battaglia. Perché la massa agisca basta un cenno, un urto, basta la *volontà da tergo;* perché un uomo si scagli contro un uomo, o l'attenda a piè fermo e faccia fuoco fin che ha mezzi a sua disposizione, occorre egli abbia una *volontà propria.* E perché l'abbia occorre che la nazione glie l'abbia data. Il Paese non conosce abbastanza quale influsso egli possa esercitare sull'animo del combattente; io credo che se tutti i cittadini d'Italia sapessero ciò, si prodigherebbero in misura ancor maggiore verso i combattenti: essi fanno molto, ma potrebbero far di piú specie per quanto ha tratto all'aiuto morale. Essi debbono pensare come oggi la sorte delle armi sia affidata agli animi dei combattenti e come questi possano essere depressi o esaltati con una sola parola che provenga dal Paese.

Ricordo — ed è storia recentissima — di aver presentato ad un benefico cittadino, venuto a portare dei doni per i combattenti offerti da una generosa città d'Italia, un soldato profugo, che aveva due fratelli morti in guerra, due dispersi, la moglie e sei bambini rimasti in un paesetto del Friuli. Il soldato doveva all' indomani partire in licenza e si recava presso la famiglia di un compagno, povero quanto lui, buono quanto lui. Il benefico cittadino diede una piccola somma al friulano; questi lo guardò con gli occhi prima meravigliati, poi commossi, poi confusi. Disse: « Ma adesso che cosa debbo fare per lei? » — Il suo dolore, il suo sacrificio, il suo passato ed il suo presente scomparivano per lui dinanzi alla pietà, alla solidarietà d'uno sconosciuto. Non volle persuadersi d'essere sempre un creditore e rimuginò nella testa frasi di protesta fin che disse: « Questa notte andrò di pattuglia e farò *qualche cosa* ». Vi fu mai prova piú tangibile di quello che possa il paese sull'animo dei combattenti?

Io non so quale benefico influsso avesse ricevuto dal Paese quel mitragliere che il giorno 13 di giugno sgominò sul Tonale il primo impeto dell'offensiva nemica. Un'arma sola, che sparò per parecchie ore, invano intimorita dalla rabbia delle artiglierie nemiche, arrestò sulla soglia del confine d' Italia l'onda di barbari che sognava di porre il piede nella Valle Camonica; giunsero i contrattacchi e trovarono una fila di morti nemici, allineati dal tiro preciso della mitragliatrice, che era uscita da ogni riparo per poter prendere sul fianco gli assalitori.

I prigionieri austriaci dissero: quell'arma deve essere stata comandata da un ufficiale.

Era invece un semplice soldato, ma un soldato italiano, di quelli che valgono mille soldati austriaci, perché sentono ad ogni istante, dietro di sé i cuori di tutti coloro che invocano vendetta per i morti e per gli straziati, per la giustizia per la libertà soffocate mille volte dai barbari senza fede e senza lealtà.

Oggi al Paese, cosí come ai capi dell'esercito, incombe il dovere di preparare la nostra fanteria alla battaglia che dovrà decidere delle sorti della nazione: oggi che la guerra è fatta dagli uomini ogni cura deve essere posta nel prepararli alla battaglia. È un lavorio lento, che deve svolgersi fra le famiglie, che deve aver forma di assistenza verso quelle piú straziate, di conforto e di persuasione per quelle piú scoraggiate. Deve svolgersi fra le fila dell'esercito per far arrivare ad ogni soldato una parola d'amore, di fede, di solidarietà. Deve svolgersi in tutto il Paese, per soffocare ogni voce discorde, per estirpare ogni erba maligna.

Il Paese deve volere che la trincea sia considerata un *posto d'onore*. Allora gli elementi migliori non la diserteranno; allora i giovani eletti verranno a guidare i fanti. Non mi si tacci di utopista. La vita è bella o brutta, è desiderata o rifuggita a seconda che il giudizio del volgo ce la faccia credere tale. Oggi, in Paese, si sa solamente che in trincea si muore, che la fanteria è arma piena di pericoli, che nell'officina o sull'automobile o al tasto del telegrafo si sta meglio e si corrono minori rischi. Ecco pullulare le scuole per i tornitori, per gli automobilisti, per i telegrafisti, che ostentano i benefici vantaggi imboscatorî dei proprî corsi fin sulle colonne dei piú stimati quotidiani.

Ecco in tante famiglie la preoccupazione di « mettere al sicuro » — sicurezza sempre relativa — il proprio figliuolo, ottenendogli un posto in qualche speciale servizio; il figliuolo a volte vorrebbe protestare, vorrebbe seguire i proprî impulsi generosi ed ardimentosi; ma l'ambiente li soffoca in lui.

Egli rifugge dalla trincea perché tutti gli dicono che deve essere rifuggita, perchè la mamma ne morrebbe di crepacuore, perché anche Tizio e Caio hanno fatto cosí. Ed in trincea chi va a guidare i fanti? Chi rimane con serenità al posto d'onore quando vede tale posto disertato da troppi? Oggi è dovere di ogni buon cittadino incanalare verso la trincea ogni bella energia, ogni anima eletta, ogni spirito retto; oggi si combatte la bella guerra, la guerra dell'uomo contro l'uomo: è dovere nostro di dare tutte le energie del paese perché l'ultima battaglia sia quale i nostri morti hanno sognato, i nostri sacrifici hanno meritato.

I capi stanno munendo la fanteria di tutta la *massa di fuoco* che le occorre per vincere; il Paese, vivendole molto da presso, le dia ogni ricchezza ed ogni cura, le dia i figli piú belli, i frutti piú cari, rimetta al suo posto d'onore il sacrificio tenace ed oscuro del fante, lo ponga al di sopra di ogni altro, meta fulgida per tutti coloro che aspirano all'ammirazione ed alla riconoscenza della nazione, faccia sí insomma, che verso le nostre trincee vengano o ritornino tutti coloro che vogliono essere battezzati uomini liberi e forti, degni di reggere domani le sorti della piú eroica terra del mondo.

Luigi Rusca.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

VANNI M. **Casi da Novelle.** L. **2,50**. — Consigliabile come prezioso libro sussidiario di letture nelle nostre Scuole medie per la sua purissima toscanità formale e stilistica che ricorda assai da vicino l'arte insuperabile di Renato Fucini.

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** L. **6**. — È la rivelazione di un epigrammista di primo ordine, certo il più compiuto e più intimamente lirico di quanti oggi coltivano questo genere di poesia.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

Paradossi di guerra.

Le rivelazioni.

Lo sgombro e la tutela delle opere d'arte non solo nelle regioni di confine e in quelle del littorale adriatico, ma in tutta o quasi la penisola, se anche han fatto correr dei rischi — sempre fortunatamente sventati — a tesori viaggianti nei piú impensati modi per sentieri, per strade, su vie ferrate, su fiumi, od anche soltanto di poco allontanati dalle loro sedi per piú sicuri asili — enorme, faticoso, assillante lavorío di tre anni — finiranno forse coll'arrecare piú vantaggio che danno al nostro patrimonio artistico, quando si abbia il coraggio di affrontare e la volontá di risolvere adeguatamente i problemi resi oggi piú immediati e piú impellenti.

Intanto, in attesa del bene futuro, sgombro e tutela hanno già portato in svariatissimi casi a fortunate rivelazioni.

È noto ormai come dalla *Giuditta* di Donatello, remossa dalla Loggia della Signoria, alle statue equestri del Gattamelata e del Colleoni tratte giú dai loro eccelsi piedistalli, piú di un monumento ha offerto all'occhio degli studiosi e degli amatori particolari ignorati. Chi, di fatto, aveva mai potuto godersi certe finezze squisite della eroina, e certe meraviglie di modellatura e le ormai celebri preziosità delle selle e delle armature dei due condottieri?

Costose sodisfazioni, si dirà. È vero. Ma consideriamole almeno come un fortunato compenso al rischio e al disagio, e da paragonare alla visione insperata di alcune tavole e di alcune tele levate da qualche ombrata o angusta sala di galleria e portate nella luce e nello spazio.

Già dicemmo altra volta quanto avessero acquistato alcuni dipinti, che dalla Tribuna degli Ufizi erano momentaneamente emigrati alla Galleria Pitti; e chiunque può constatarlo da sé; come può, nell'enorme salone del Bargello, godersi nella sbalorditiva totalità il *Miracolo di San Marco* del Tintoretto, che nella saletta dell'Accademia di Venezia poteva certo meglio godersi nei saporiti particolari, mentre per abbracciare relativamente l'insieme occorreva spiare e cogliere un fugace momento opportuno dalla attigua saletta superiore. Ma ben pochi hanno avuto una visione piú nuova che rinnovata della *Pala Portuense* di Ercole de' Roberti, tolta dalla buietta sala emiliana di Brera, e messa nella vivida luce dei saloni veneziani, anzi per qualche attimo lasciata in uno specchio di sole. A chi guardava, sembrava che quella luce e quel sole fossero tutt'uno col dipinto; che un'atmosfera limpida e vibrante avvolgesse l'agile elegantissimo trono dal quale sorridono leggere e graziose la Vergine e le due sante, e si diffondesse pel paese assolato, rilevando ogni forma. E intanto, lí presso, le tavole dei Cotignola brillavano come smalti, e la grande *Vergine inghirlandata dagli Angeli* del Cerano scopriva ignote delicatezze di toni e di sfumati. Come una musica nuova moveva e ondeggiava tra quelle meraviglie, per raggiungere le note piú alte nelle tele del Veronese, le piú profonde nel *Ritrovamento del corpo di S. Marco* del Tintoretto, visibile nettamente fino nei minimi particolari del fondo, e nelle pennellate terribili, ad una ad una.

Se ciò è avvenuto per le stesse gallerie è facile immaginare ciò che sia accaduto per le chiese, ove le opere d'arte sono, sí, nel loro mezzo piú adatto, ma ove è innegabile che siano difficilmente e scarsamente godibili non solo nei particolari, ma spesso anche nella totalità. Si pensi quindi un momento alla egoistica gioia di chi dall'alto di un ponte si è veduto svolger dinanzi, palmo a palmo, o le gigantesche tele tintorettesche di S. Maria dell'Orto — nell'alto del *Martirio di San Paolo* l'ha abbagliato un fantastico giuoco di luci su luci appena intraveduto dal basso quando l'anta era a posto — o le non meno smisurate tele tiepolesche di Verolanuova, impossibili a scorgersi nell'angusta e oscura cappella che le custodisce; e di chi ha potuto porre l'occhio sulla pittura centrale del soffitto della Scuola di San Rocco, ed avere la rivelazione di quel miracolo pittorico non mai guasto da ritocchi, non mai oscurato da vernici.

In certi casi poi la rivelazione è stata tale da diventar quasi una scoperta, almeno relativamente al godimento estetico.

Immagini un amatore di aver tratto fuori dall'ombra di un piccolo coro, di dietro ad un altare macchinoso — e sia pure dopo una scena piú o meno manzoniana, ed ove la parte dei bravi fosse stata sostenuta da un drappello di carabinieri — una tela del Tiepolo fino allora malamente quasi piú indovinata che intraveduta; e in una mattina di sole di averla posta, in piena luce, nella loggia terrena di un vecchio giardino; e di aver deliziato l'occhio in bagliori di bianchi dal latteo al leggermente grigiastro ed al tenuemente rosato, un bagliore di bianchi che delinea le forme del vecchio Costantino battezzato da Papa Silvestro, un bagliore di bianchi chiuso come tra due quinte: nel primo piano dal verde cupo della veste di un paggio veduto di schiena, nel secondo piano dal rosso intenso del piviale del pontefice. O immagini di avere avuto tra le mani, ad una, ad una, le tavolette del polittico che Cima da Conegliano dipinse per la montana chiesetta di Olera, e di essersi quasi commosso dinanzi ad un fattura accurata, amorosa, direi devota come una preghiera, persuadendosi che il polittico è stato finora o trascurato o severamente giudicato dagli storici e dai critici dell'arte veneziana sol perchè non avevano potuto esaminarlo con agio.

Quasi dovunque vi è stata una sorpresa. Il famoso Lotto di Alzano Maggiore, fuor della cappelletta buia della Prepositurale che malamente lo ospita, è sembrato una cosa nuova. I bianchi delle tuniche di San Pietro Martire caduto e del compagno fuggente han dato acutissime note come dalle corde di una orchestra di archi; i rossi scarlatto e rugginoso delle divise degli scherani note squillanti come da un gruppo di ottoni; mentre un motivo mosso e vibrato moveva su dal paese investito di luce solare — piú vivido accanto alla cupa, verde foresta — per concludere con un crescendo tumultuoso nella gloria celeste dell'Eterno e degli angeli tra le nuvole squarciate come in una tempesta.

V'è da augurarsi che questa tavola, pur tornando ormai alla Prepositurale, sia collocata in una luce migliore e dentro la sua fastosissima ancona intagliata e dorata, rimasta nella vicina chiesa di San Pietro Martire, visto e considerato che il recente restauro di questo tempio — forse un po' troppo *trecentizzato* — non consente di rimettere il capolavoro lottesco nel luogo cui fu destinato.

⁂

Se le rivelazioni sono state molte, non sono invece state numerose le scoperte vere e proprie. Ormai c'è da scoprir poco specialmente in montagna ove ogni alpinista si improvvisa storico e critico d'arte, e particolarmente in Lombardia, ove le numerose esposizioni e mostre d' arte sacra hanno inoltre indicato — anche agli incettatori, pur troppo — dove fosse e quale fosse la suppellettile delle chiese le più remote e inaccessibili.

Qualcosa però era sfuggito agli escursionisti ed ai membri dei varii comitati; qualcosa anche di singolare, come una serie di statuette in bronzo, di squisita fattura cinquecentesca e probabilmente veneziana, mal sicure nella quasi abbandonata chiesa di San Martino a Leffe, in Val Seriana; preda possibile di audaci trafugatori, insieme con uno sportello di ciborio raffigurante — a rilievo stiacciato — un angelo che sostiene il corpo di Cristo: una cosa gustosissima di linea e di composizione, modellata, quasi carezzata con amore, fine di fusione e piacevole per la patina d'un tono basso ed opaco. Anche un delizioso Moretto sconosciuto agli amatori e conoscitori locali — una Madonna che adora il suo bambino — é venuto fuori in Val Brembana, e ad Albino, a pochi chilometri da Bergamo, un busto di Redentore di scuola lombarda non senza qualche ricordanza leonardesca.

Ma piú numerose delle scoperte sono state le disillusioni. Per eufemismo e in contrapposto alle altre, le potremmo chiamare rivelazioni negative.

Si sa, del resto: i cataloghi delle mostre eucaristiche d'arte sacra e simili contengono di tutto un po': sono indice piú del lusso e della ricchezza che del vero e proprio patrimonio artistico di una chiesa o di un convento. Le guide, poi, o son compilate da degli alpinisti, cui una magnifica gita fatta in una piú magnifica giornata dispone a veder tutto bello e tutto interessante quello che trovano; o sono redatte da piú comodi studiosi, che si fidano del sentito dire senza curarsi di verificare; o finalmente sono opera di ricercatori e studiosi locali, i quali l'amore del dolce luogo nativo rende eccessivamente indulgenti.

È facile quindi immaginare quante miglia siano state fatte sulla fallace indicazione di un catalogo, di una guida, od anche di una confidenza quasi segreta.

Perfino le fotografie hanno spesso tratto in inganno. Quante cose mediocri o peggio non assumono un aspetto ingannatore dinanzi ad un obiettivo?

Sí che piú volte gli *sgomberatori* hanno battuto specialmente la montagna per giornate intere magari in mezzo al ghiaccio e alla neve, per scoprire od un comunissimo paramento di broccatello del sec. XVIII, o una croce astile raffazzonata in tempi recenti o un calice non meno vigliaccamente ridorato come uno zecchino nuovo. Qualche volta anche, sempre sulla scorta di quelle tali guide, sono andati fin oltre i mille metri, per portar via una tavola dipinta e si sono trovati davanti ad un affresco; han creduto di godersi un originale celebrato, e si sono accorti che l'aveva rimpiazzato chi sa da quando una copia; han cercato d' un' anconettá o di un tabernacolo scomparso da un pezzo secolo, e che le guide, attaccatissime alla tradizione, davano ancora come esistente in questa e in quella chiesetta. Qualche volta queste gite a vuoto han rischiato anche di finire in malo modo. Un giorno una piccola comitiva, dopo dodici ore di marcia sulla neve ghiacciata, per poco non è stata catturata dai carabinieri. Un parroco, all'andare, l'aveva scambiata per una combriccola di ladri; e l'aveva fatta appostare al ritorno.

Un altro giorno, un rozzissimo piatto d'ottone di antipatica fabbrica tedesca — sarebbe stata antipatica anche nel tempo dei piú fervidi amori germanici — fece risalire alla stessa comitiva la val del Bitto fino ad Albaredo, con l'unica e magra consolazione di fare la conoscenza di un tipo singolarissimo e divertentissimo di parroco: un bracconiere famoso, che alle domande insidiose sui caprioli e sui fagiani rispondeva costantemente: «Vengano, vengano i tedeschi. Io qui, di dietro casa, m'impegno di freddarli ad uno uno, quando sbucano fuor della svolta ». E imitava il rumore delle schioppettate. Ma quei maligni, ad ogni colpo vedevano ruzzolare un capriolo o frullare un fagiano.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

✱ **Come nacque la gesta di Vienna** è narrato ai lettori della *Rassegna italiana* da un irredento che correda le sue confidenze con la testimonianza di notevoli documenti scritti di pugno del Poeta combattente. Chi si trovò a collaborare a quel primo piano preciso, per la traduzione in tedesco del proclama ai viennesi, è in grado di fare la storia dell'audacissima impresa, fino dal primo disegno la cui esecuzione fu troncata da un improvviso divieto. Alla fine di agosto del 1917 tutto era pronto per il volo incruento: appositamente costrutto il velivolo e già dettato il messaggio. Una tipografia di Pordenone, violando la legge sul riposo festivo, aveva provvisto in poche ore alla composizione dei due testi: l'italiano e il tedesco. La macchina stava per iniziare la tiratura quando un fonogramma comunicò il divieto della stampa: la composizione tipografica, se già compiuta, doveva essere suggellata; e vietata con gravi comminatorie al tipografo la tiratura. Voleva dire che il volo su Vienna, se non definitivamente vietato, era almeno sospeso. Sullo scoramento del primo istante prevalse l'ottimismo del Poeta, che il giorno seguente, il 4 settembre, per aver ragione di un'ultima obbiezione, si sottoponeva a un volo di durata sul territorio nazionale, che confermò il giudizio della possibilità dell'impresa su Vienna. Compiuta cosí la prova imposta, gli dovette sembrare che nulla potesse ostacolare il disegno e, corso in tipografia, fece rompere i suggelli apposti alle composizioni. La tipografia eseguí, ma ebbe poi un severo rimprovero per avere obbedito. Il volo non era stato ancora autorizzato e non si fece. Il Poeta, che da chi racconta l'episodio aveva ricevuto il testo di un suo discorso pronunziato a Trieste, inedito — come diceva — per lui medesimo, scriveva il 12 settembre queste parole: « Grazie del discorso che è un dono ridonato. Sono, come immagini, in tristezza: aquila alla tagliuola ». La *Gazzetta del Veneto*, il giornale che il comando austriaco pubblica a Udine, nel dare notizia dell'Ordine militare di Savoia conferito al Poeta e nell'accennare al volo di prova del settembre scorso per l' incursione su Vienna, commentava con stupido sarcasmo: « La prova sarebbe riuscita perfettamente? Attendiamo impazienti! ». Questo stampava l'Austria a Udine il 23 luglio. L'impazienza del nemico doveva essere soddisfatta ben presto: quindici giorni dopo esso poteva annunziare la prova del settembre tradotta in realtà storica.

✱ **Rumenia e paesi slavi.** - Le relazioni di cultura tra le due forme della civiltà balcanica, la romana e la slava, sono affermate da *La Nation Tchèque* che vuole instaurato nei Balcani il regno della concordia tra le nazioni. I fatti linguistici, opportuna-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

Parole di battaglia
DISCORSI
SEM BENELLI.
ITALIA - GARIBALDI - AI SOLDATI
DALLA SCONFITTA ALLA VITTORIA
Elegante edizione aldina . . . . L. 5 —

Nostro Purgatorio
Fatti personali del tempo della guerra italiana (1915-1917) ::
DI
ANTONIO BALDINI.
Elegante edizione aldina . . . . L. 5 —

LA FUNZIONE STORICA DE L'IMPERO BRITANNICO
DI
ANGELO CRESPI.
Con prefazione di THOMAS OKEY.
Lo spirito della civiltà europea - Le fondamenta dell'Impero Britannico - Le origini dell'Impero Britannico e l'antico sistema coloniale - La nuova politica coloniale - L'Impero indiano - Le idee direttive della politica britannica - Il conflitto anglo-germanico nelle sue origini storiche e culturali - Il conflitto anglo-germanico nel suo aspetto politico - Il significato storico dell'Impero Britannico - Il principio di nazionalità in seno all'Impero Britannico - La questione irlandese ::
Un Vol. in-16 di pag. XII-428 . L. 6,25

GENTE DELL'ALTRO MONDO
(Gli Americani più interessanti d'oggi)
DI
FERDINANDO D'AMORA.
Un gran popolo mal conosciuto - L'autore più letto in tutto il mondo - Segretario del Ministro della Guerra a ventidue anni - Il rivale di Aladino - Un giornalista indiavolato - Il poeta eremita - L'uomo dei biglietti di visita - Il terrore dei bassifondi - Il marinaio che ottiene quel che vuole - Da cocchiere a sovrano delle costruzioni navali - Dalla miseria al tesoro degli Stati Uniti - Il padrone del più alto « grattacielo » - L'emula di Eva - Il poliziotto che conosce ventimila malviventi - Il Governatore che lancia i ragazzi negli affari - L'attrice che vale una compagnia - Il vecchio che aiuta i giovani - Una generalessa di sterratori - Da giornalaio a proprietario di 200 teatri - La consigliera delle donne - Il tranviere che non volle essere direttore - Lo sceriffo senza paura - Alla testa di una miniera d'oro - I ragazzi che catturarono i banditi - La medichessa dei libri malati . . .
Vol. in-16 con coperta a colori . L. 5 —

GLI EREDI della Successione d'Austria
DI
STEFANO FOURNOL.
Unica traduz. autoriz. di G. DARSENNE
Con prefazione di ANDREA TORRE.
IL « DE CUJUS » - IL PRETENDENTE - MITTELEUROPA - I « MUTI » AUSTRIACI - IL REGNO DEL CALICE - L'AQUILA BIANCA - LA CONFEDERAZIONE D'ILLIRIA
CONCLUSIONI.
Lire . . . . 4 —

LE PAGINE DELL'ORA:
Da Lissa a Premuda, conferenza di PIETRO SILVA . . . . L. 1,25
Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, di ATTILIO TAMARO . . . . L. 1,25
La guerra e gl'ideali della vita. Saggi d'interpretazione filosofica della storia, di PASQUALE GATTI . . L. 1,25

LE SPIGHE:
Storie da ridere.... e da piangere, novelle di E. L. MORSELLI . . L. 3 —
La vita è così lunga! novelle di MATILDE SERAO . . . . L. 3 —
Novelle selvagge, di FERDINANDO PAOLIERI . . . . L. 3 —

TEATRO:
Maschere nude. *Pensaci Giacomino! Così è (se vi pare) - Il piacere dell'onestà*, commedie di LUIGI PIRANDELLO Lire . . . . L. 5 —
La maestrina, commedia in tre atti, di DARIO NICCODEMI . . . L. 3,75
Prete Pero, commedia in tre atti, di DARIO NICCODEMI. Con una prefazione polemica dell'autore e una bolla pontificia sulla confessione emessa da Gregorio XV, papa . . . . L. 4 —

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti i librai.

mente citati, senza intaccare la base latina del popolo rumeno, dimostrano le continue interferenze tra gli idiomi della Balcania e costituiscono un grande argomento per la collaborazione pacifica tra le diverse nazioni. I coloni romani e gli autoctoni romanizzati, in continuo contatto con gli slavi sin dagli albori della prima civiltà balcanica, adottarono una grande quantità di termini slàvi pur conservando lo spirito della lingua di Roma. Sia che i primi nuclei rumeni provengano dall'interno dei Balcani, sia che la Dacia romana costituisca la terra d'origine, è certo che i progenitori dei rumeni, al momento delle grandi migrazioni slave, si mantennero con queste tribú in contatto diretto e costituirono insieme una stretta unità intellettuale. Furono tolti a prestito dagli slavi specialmente i termini del linguaggio giuridico e della liturgia. I primi documenti storici sono scritti nell'antico slavo che serviva di lingua religiosa e diplomatica; cosa naturale in un paese che aveva adottato quella liturgia e che dall'antico slavo aveva derivato il suo primo alfabeto. Lo sviluppo della letteratura rumena, verso la metà del secolo XVI, cade sotto l'influenza slava che reagisce a quella della Riforma sulla Transilvania. I primi libri rumeni sono traduzioni della Bibbia, del tutto conformi al testo slavo, e compilazioni di omelie che derivano dalla collezione slava. Queste tradizioni furono interrotte sul principio del Settecento, quando Roma richiamò l'attenzione sulle origini della razza e della lingua; tuttavia, anche in questo periodo del movimento latino o transilvanico, la letteratura popolare e il folklore rimangono intimamente legati al mondo slavo. Le leggende arrivano in Rumenia per il tramite slavo e le canzoni popolari rumene glorificano gli stessi eroi celebrati dai serbi e dai bulgari. Non mancò la reazione nelle lingue slave: alla influenza rumena dal VII al XIII secolo sono costretti a ricorrere quei filologi che vogliono spiegare certe particolarità linguistiche dei bulgari. Tutta una serie di parole penetrate nella lingua dei bulgari e dei serbi comprova l'antichità dei rapporti, che si estendono a diverse manifestazioni di civiltà. Le case slave del Montenegro, dell'Albania è della Dalmazia sono di tipo romano; il piú antico tipo di villaggio serbo proviene dalla Valacchia e si ritrova anche nel Novi-Bazar e nelle montagne albanesi. Questa dimostrazione delle mutue relazioni tra le nazionalità balcaniche non vuole offuscata, accogliendo le influenze slave, la nobiltà dell'origine romana, ma tende piuttosto a provare la diffusione della civiltà latina tra gli slavi pel tramite della Rumenia.

✱ **L'assistenza ginevrina nel 1859,** sui campi di battaglia di Lombardia, è descritta nelle pagine della *Semaine littéraire* da A. François che in quel primo esperimento di una neutralità sensibile agli orrori della guerra ricerca le origini della grande istituzione che col segno crociato protegge l'umanità dolorante. Due iniziative — per non parlare che di queste soltanto — si incontrarono a Ginevra dopo la dichiarazione di guerra austro-italiana: quella del **Dunant,** apostolo infaticato delle opere di assistenza, e la proposta di una spedizione di soccorso deliberata dall'assemblea generale della Società evangelica ginevrina. La prima idea del Dunant, contenuta in una lettera alla contessa Agénar de Gasparin, per distribuire sigari e tabacco ai soldati, era germogliata dal ricordo di un'iniziativa del genere che durante la guerra di Crimea era sorta per merito della destinataria della lettera. La contessa aveva scritto, in quell'occasione, delle pagine gentili nella *Illustration* e il suo nome era divenuto popolare a Ginevra, dove la carità pubblica aveva corrisposto all'invito che non limitava al tabacco la generosità dei donatori. Della lettera del Dunant la contessa pubblicò due estratti, alquanto diversi nella forma, nell'*Illustration* e nel *Journal de Genève*. Piú conciso e piú eloquente quest'ultimo, che conchiudeva cosí: «Io dispongo di un migliaio di lire per acquisto di camicie, di tabacco, di medicinali, che comprerò a Brescia. Se qualche comitato vuol rimborsarmi di questa somma, accetterò; se no, rimarrà a mio carico». Non si conosce il successo della sottoscrizione aperta dall'*Illustration* parigina; ma è probabile che, nonostante le simpatie godute dal nome della Gasparin, l'iniziativa partita dalla Svizzera abbia trovato una seria concorrenza nella grande sottoscrizione nazionale aperta nel giugno dall'imperatrice. A Ginevra, dove nella Società evangelica si era ripercossa l'eco della guerra, la lettera del Dunant cadeva piú a proposito. Fino dal 29 giugno l'eloquente pastore Merle d'Aubigné aveva lanciato all'assemblea un appello vibrante di commozione che si chiudeva con queste parole: «Nelle città lombarde soffrono e muoiono francesi, tedeschi e italiani; non si troverà dunque una lingua francese, tedesca, italiana che porti loro una parola di conforto? Occorrono preghiere, uomini e denaro». Gli scrupoli della neutralità cominciavano allora ad inquietare le coscienze dei ginevrini; ma non per questo venne meno quel fervore di carità che si esplicò a beneficio dell'uno e dell'altro belligerante contribuendo alla formazione dello spirito della Croce Rossa. Il voto del Dunant veniva sviluppato, per questa via, dalla Società evangelica che inviò subito una spedizione di soccorso regolata, fin da principio, in tutti i particolari. La partenza fu certamente affrettata dall'apostolato del Dunant, ma l'intenzione generosa della nuova forma di assistenza è un merito della società evangelica ginevrina. La missione spedita dai pii Ugonotti di Tabazan appare ai nostri occhi come il primo equipaggio organizzato della Croce Rossa.

✱ **Gli scrittori militari inglesi** sono stati l'oggetto di un'indagine minuziosa da parte dei professori tedeschi, che hanno frugato per lungo e per largo in tutta la letteratura inglese, alla ricerca di espressioni militaristiche. La magra raccolta non compensa la pazienza dei ricercatori che si contentano, per altro, di una silloge di citazioni da essi considerate come la documentazione piú sicura delle tendenze bellicose dell'Inghilterra. Confuta queste conclusioni un insigne pubblicista inglese, William Archer, il quale nella *Rassegna italo-britannica* dimostra che i minori profeti indigeni della guerra si dichiararono da sé stessi *voces clamantes in deserto*, incapaci di vincere lo spirito pacifista del popolo e del governo, e che le poche voci dei solitari non fanno altro che echeggiare la filosofia di guerra tedesca sotto la suggestione dei grandi eventi militari del 1870. I maggiori profeti, sui quali fanno affidamento i polemisti tedeschi, si riducono in sostanza, a due soli: Carlyle e Ruskin. Il primo, come lo scrittore che ha glorificato Federigo il Grande, è il solo inglese che si impone al rispetto di Treitschke e di molti altri tedeschi. Certo, è possibile trovare nei suoi scritti passi che potrebbero chiamarsi apologetici della guerra; ma se prendiamo in mano l'opera sua piú caratteristica, *Sartor Resartus,* vi troviamo in alcuni periodi intorno alla guerra la dimostrazione piú eloquente della sua tragica inutilità. Egli giunge a ridurre la teoria della guerra a questo schema: «i governanti hanno avuto una disputa e invece di prendersi essi a fucilate hanno la furberia di mandare al macello i loro sudditi». Tanto per il militarismo di Carlyle! Quanto al Ruskin si afferma che «nessun tedesco ha mai cantato un piú enfatico inno alla guerra» di quel che egli abbia fatto in una sua nota conferenza tenuta all'Accademia militare di Woolwich e inserita poi nel suo libro *Crswn of Wild Olive.* Vi sono veramente dei passi che formano la delizia dei polemisti tedeschi specialmente là dove si afferma «che la guerra è il fondamento di tutte le arti» e quindi «è anche il fondamento di tutte le alte virtú e facoltà umane»; ma chi si è affrettato alla conclusione non ha notato che il pensiero di Ruskin considera soltanto le piccole guerre del passato, le quali egli credeva, a torto o a ragione, produttrici di grandi benefici spirituali ed artistici. La condanna della concezione della guerra alla prussiana è in queste parole che sembrano riassumere i caratteri del presente conflitto: «Se virtú e bontà ci possono essere in una partita di guerra giocata bene, non ce ne sono affatto quando voi la giocate con una moltitudine di pedine umane. Se voi volete nella lotta il vostro passatempo, fatelo pure, è bene sia, ma non gettate questi infelici contadini in una scacchiera di foreste e di campi». Grande è stata l'imprudenza di invocare la testimonianza di Ruskin. Altrove si legge questo suo paragone tra la guerra moderna e le battaglie dei tempi antichi; «Se un tempo i francesi o gl'inglesi incendiavano una chiesa, l'indomani erano in grado di costruirne una piú graziosa. I moderni prussiani, invece, non sarebbero capaci di costruirne nemmeno una brutta copia!».

COMMENTI e FRAMMENTI

Rileggendo «I miei ricordi».

Mi dolevo giorni addietro con un illustre Professore d'Università dell'inesplicabile oblio di cui gl'italiani hanno rimeritato Massimo D'Azeglio proprio in questi momenti di revisione dei nostri valori nazionali, e il Professore mi faceva opportunamente sapere che proprio quest'anno egli aveva discusso due tesi di laurea sul D'Azeglio. Il qual fatto, se torna a lode del Professore, che è il Torraca non assolve, in genere, tutti gli altri che ancora credono il D'Azeglio solo giudicabile dal punto di vista della sua storicità, e non piuttosto dall'opera letteraria di lui che nel suo contenuto di pensiero e di sentimento è oggi tanto vicina a noi. Non è infatti mai antistorico uno scrittore che avendo in sé una salda vita interiore la esteriorizza; oggi *I miei ricordi* hanno valore come ieri perché sono il libro di fede e di azione di uno scrittore nel quale l'Italia dimentica l'uomo energico e amorale del Machiavelli per l'uomo che, ottenuta la libertà, inalza la sua vita su di una salda base di coscienza etica per rendersene degno, non dimenticando mai che la libertà è umana, come dice Kant, e che l'indipendenza di un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri, come D'Azeglio afferma nel suo testamento religioso e politico. A questo, insomma, è toccata su per giú la sorte del Berchet; l'uno e l'altro italiani d'animo e di salda tempra; con la differenza che mentre il poeta si sforzava di dare all'Italia una letteratura che fosse espressione legittima della coscienza nazionale, il prosatore volgeva tutte le sue forze di scrittore, pittore, uomo di stato a formarla quella coscienza nazionale in un popolo che nel Nord era narcotizzato dal despotismo di casa d'Austria, nel Sud tiranneggiato e dilaniato dal mal governo borbonico per il quale la generosità e gli innumerevoli sacrifici dei figli del Mezzogiorno furono ripagati, come afferma e lamenta il Colletta, «con la ingiustizia dei giudizi del mondo e con ispezialità dell'Italia».

Come il Berchet, il D'Azeglio è un dimenticato; ed è grave torto verso di lui il quale non ebbe altra ambizione che di essere piú che uomo del suo tempo, l'uomo d'una Italia piú degna dei suoi destini, d'una Italia non vista e idoleggiata tra i fantasmi di una grandezza puramente teoretica, ma conosciuta e amata nei suoi traviamenti e nelle sue manchevolezze causate piú da circostanze estrinseche e contingenti che da naturale refrattarietà a migliorarsi; perciò il D'Azeglio, studioso soprattutto della realtà morale del popolo italiano, poté scrivere: «ed ora che son vecchio benedico la severa fermezza di mio padre e vorrei i bimbi italiani d'ora ne avessero ognuno un simile e ne profittassero piú di me: fra trenta anni l'Italia sarebbe la prima delle nazioni».

Il presupposto morale fu dunque il criterio direttivo al quale uniformò tutta la sua vita e la sua politica di uomo di Stato, e con una coerenza tale da esser trascinato perfino a degli errori di valutazione di cose e di uomini del suo tempo. Egli infatti, seppure vide nel Cavour l'uomo che incarnava i destini dell'Italia, non aderí mai pienamente alle sue vedute, e nel 1860 sentí il dovere di dimettersi da Governatore di Milano non sembrandogli la spedizione dei Mille conforme ai suoi apriorismi idealistici.

Forse il D'Azeglio non pensava che il *neminem laedere, suum cuique tribuere* e il contenuto di altre formule morali dipendono dall'ambiente al quale si applicano e vivono in correlazione di altri fenomeni politici e sociali; che, in altri termini, il Governo Borbonico e il Pontificio, bollati con parole di fuoco dal Gladstone e dal Macaulay, finché tenevano i loro popoli tra le cortesie del Passatore e le prodezze di Fra Diavolo non riservavano a se stessi che la sorte di soggiacere alla forza della rivoluzione che spazza ogni sofistica diplomatica e spezza con l'ascia ogni impalcatura sociale che si regga ancora sui trampoli del passato. Né il popolo italiano, tutt'altro che metodico, poteva arrivare alla rivoluzione attraverso la lenta elaborazione di rivolgimenti religiosi e filosofici, come Heine profetava del popolo tedesco nella sua *Germania;* un popolo come il nostro, per natura antintellettualista e antirazionalista, vissuto per secoli nel piú desolante crepuscolo religioso e morale, per arrivare ad un assestamento doveva fatalmente esplodere come una forza cieca e violenta della natura per poi ricomporsi in una unità morale fatta di fede e di elevazione. E mi diceva a proposito giorni fa un dotto professore serbo: «gran *peplo* l'italiano; mais il faut encore l'élever».

Piú di mezzo secolo addietro il D'Azeglio diceva la stessa cosa, e tutte le sue proposizioni han valore di apoftegmi perché desunte da un pragmatismo che ci fa pensare ora allo Smiles ora al Dickens, alla letteratura insomma e al popolo inglese nel quale egli vedeva confluire quella somma di energie morali da cui si sprigiona la sua potente dinamica sociale e politica che già aveva fatto del Baretti un Aristarco e del Mazzini il profeta dei nostri destini assunto come un semidio nel luminoso Olimpo della lirica dello Swinburne.

Cosí il D'Azeglio e il Mazzini, pure essendo agli antipodi per i loro presupposti politici, si ritrovano e si completano nel credo morale. Quando questi scriveva che «la vita è dovere e il dovere è sacrificio» quegli affermava che i maggiori beni sono: «essere uomo onesto, ed uomo libero». Pel primo, conviene ubbidire alla legge morale; pel secondo ubbidire alla legge politica e civile. Può egli farsi ciò senza sacrificio, senza piú o meno soffrire? Ma subito dopo aggiungeva: «c'è invece nell'aria l'idea opposta, che la libertà sta nel disubbidire a tutte le leggi», e di conseguenza, passando alle reazioni violente e irragionevoli contro ogni odioso dispotismo, diceva: «ma il cadere di un arbitrio in un altro non risolve il problema, e non si sarà né liberi, né forti, né indipendenti, finché invece dell'arbitrio d'uno o di molti, non regni la legge».

Il regno della legge, si badi bene, che per il Mazzini stava non «nel non operare contro di essa, ma nell'operare a seconda di essa, poiché non basta il non nuocere, bisogna giovare ai nostri fratelli».

Questi due grandi patriotti insomma, nati e vissuti in uno dei piú aspri momenti della storia italiana, camminano di conserva con l'occhio fiso ad una meta e con sulle labbra un linguaggio che lungi dall'essere il prodotto d'una ideologia di moda ha invece del presente e dell'avvenire, sicché essi sembrano uomini mandati dal destino ad incarnare, con la loro vita intessuta di sacrifici e di volontà di vittoria, un domani assai migliore dell'oggi. Col D'Azeglio sorge l'uomo che ponendo la libertà nella virtú afferma e dimostra con la pratica della vita che ogni inutile consumo di ricchezza è un'immoralità. È l'uomo in cui le correnti democratiche della rivoluzione francese hanno distrutto ogni esclusivismo di casta e ogni pregiudizio; è l'italiano finalmente, che uscito dalla sconquassata piazzaforte del conservatorismo piemontese, si mescola con la vita del paese nella quale porta una profonda dirittura morale e un programma di energia umana che solo la morte poteva spezzare. E che la sua valutazione dei fatti e degli uomini movesse costantemente da un presupposto etico, lo confermano alcuni suoi giudizi di sapore carlyliano, come il seguente: «io chiamo eroi quelli che sacrificano sé agli altri: non già quelli che sacrificano gli altri a sé»; il che lo portava per un processo di logica spirituale, a preferire a Napoleone Washington «il primo fra quei rari uomini, veri padri delle nazioni, che diedero loro la vita morale piú che l'essere materiale».

Se dunque il D'Azeglio nelle nazioni e nelle democrazie moderne mirava soprattutto alla base morale e alla costituzione psicologica di esse, qual'è la sua posizione storica di fronte alla presente guerra? È un sorpassato o un precursore? Intesofilo o Germanofilo? in.... Rumenia sarebbe stato Bratianu o Marghiloman? Innanzi tutto il D'Azeglio, non essendo mai stato né tra i capipopolo né tra gli oratori da comizi, tra quelli che Aristofane nelle *Nuvole* bollò col marchio della piú sconcia parola, ma semplicemente uomo politico, uomo cioè che bada alla realtà, e politica e realtà son sinonimi secondo l'Imbriani, avrebbe fatto la guerra, né piú né meno di Clemenceau, anche perché per lui la guerra «è moralmente piú salutare ai popoli che le lunghe paci», l'avrebbe fatta contro gl'Imperi centrali perché lui «aristocratico per nascita, democratico per scelta», affermava già piú di mezzo secolo addietro, che «l'indea della nazione destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai è un portato del nostro secolo». Ora, se è vero che le idee di democrazia e di nazione sono agli antipodi della mentalità tedesca, e sarebbe veramente delittuoso dubitarne oggi, egli avrebbe fatto la guerra a tutti i tedeschi in genere anche perché non li stimava. Questo è infatti il giudizio che dà di essi: «si dice che i francesi sanno far conquiste ma non serbarle: ed è vero. Si dice altresí che i tedeschi duran fatica a prender l'altrui, ma una volta agguantato non gli esce piú dall'ugne. Eppure, per bontà di carattere quale dei due popoli val meglio? Cento volte i francesi senza dubbio. Si spiega, che i francesi vi fanno portare il peso della loro vanità e ve la caricano in ispalla come la croce al Cireneo; i tedeschi si prendono invece in ispalla loro la vostra croce senza difficoltà, pur d'essere padroni in casa vostra».

Ed eran cosí anche al tempo di Giulio Cesare. A distanza di quasi venti secoli la fisionomia morale di questo popolo non par cambiata di una linea. Chi ha letto il *De bello gallico* ritrova i tedeschi di Cesare nei *Miei ricordi* del D'Azeglio che vedo ancora, dopo tanti anni dall'alto del suo piedistallo, fuor della stazione di Torino dove mi recavo, non ancor ventenne, a compiere i miei studi universitari. Ed ho voluto parlar di lui, come per un atto di fede patriottica, ricordando le ultime parole del suo testamento: «Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri italiani e sarà questo il maggiore onore che mi si possa rendere o che io sappia immaginare».

FERDINANDO SANTORO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

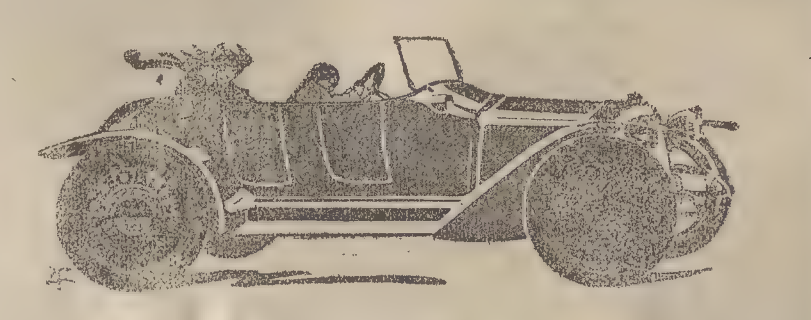
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 41

13 Ottobre 1918

SOMMARIO

I Sanculotti dell' Impero, * — **Contro la nuova linea di Hindenburg,** *. — **Il crepuscolo del Pangermanismo,** ANTONIO PANELLA. — **Rembrandt in Italia,** ANTONIO MUÑOZ. — **Pel dopo guerra scolastico,** G. S. GARGÀNO. — **Raspolature critiche. Ricordo di maestri,** G. R. — **Marginalia:** *I monumeuti di Damasco — L'avvenire della Palestina — La questione fiamminga — Il Teatro e la guerra — La collezione de la Tour a Saint-Quentin — Richard Cromwel e Malvy.*

I SANCULOTTI DELL' IMPERO

Un nuovo e piú grandioso colpo di scena ha commosso il mondo, auspice il principe di Baden, dopo il crollo del ponte Berlino-Costantinopoli. La Germania, a quanto pare, tratta a rimorchio dalle ancelle, ahimè non piú tanto fide, la cattolicissima e la mussulmana, ha chiesto *sic et simpliciter* la conclusione di un armistizio generale con relativo avviamento ai negoziati di pace, rivolgendo la propria domanda, per il tramite di governi neutrali, al Sig. Wilson Presidente degli Stati Uniti d'America.

Non a caso si è ricordato il principe di Baden, neo-cancelliere dell'impero. Poiché questo signore, almeno nella geografia tedesca antipodico dalla Prussia e buon vicino della Svizzera neutrale, ha avuto una parte predominante in questo brusco *virage* dei Centrali e socio. Il suo discorso programma è stato il piano inclinato sul quale si è proceduto al varo della « nota » che chiedeva armistizio e pace. E la sua nomina a cancelliere ha parte preliminare e principalissima nell'affrettato travestimento dei protagonisti germanici che intonano il *cedant arma* al buon diritto e all'equità, con « riferimento » direbbero i burocratici, ai quattordici punti e relativi codicilli del Presidente Wilson. Per arrivare dunque alla fase culminante di quelle che argutamente furono chiamate le grandi manovre germaniche, intorno alla Società delle Nazioni, i protagonisti hanno sentito il bisogno di questo frettoloso rinnovamento di guardaroba, per potere non diremo salvare le apparenze, ma almeno evitare nel concerto al quale si dichiarano vogliosi di prender parte (una parte, preferibilmente, al sole) le stonature piú offensive e grossolane. E cosí in fretta e furia si sono vestiti da democratici. Strana democrazia questa di cui il primo comandamento (firmato: *Il Kaiser*) comincia « *È mia volontà* che uomini sostenuti ecc. ecc. » e che coincide con una cosí impressionante corrispondenza, con le batoste dell'est con quelle dell'ovest.

Fu già detto e ripetuto in queste colonne che la furberia della Germania è fatta per nove decimi almeno dalla ingenuità dei suoi avversarî. Ora non sembra necessario un acume politico eccezionale per intendere che la complicata e ansiosa manovra germanica che dà all' interno la democrazia, all'estero i quattordici punti di Wilson e serve il tutto con la coppa del principe di Baden è, piuttosto che un tratto di furberia volpina, un tentativo, disperato anzi che no, di uscire dai guai un po' meglio che non ne sia uscita l'ex-alleata Bulgaria.

Il buon senso, il semplicissimo e troppo disprezzato buon senso, ci insegna a diffidare di queste conversioni repentine di vecchi peccatori, di cuoio cosí resistente. E le masse popolari fra le quali questo buon senso è diffuso forse piú che in certe classi dirigenti, a quest'ora hanno già veduto che cosa si nasconda dietro i fuochi fatui e le girandole degli inviti al Presidente e delle richieste di armistizio e di pace.

Appunto una settimana fa in queste colonne erano commentate le variazioni che il deputato Erzberger, uno dei tanti emissari *bons à tout faire*, politicamente mobilitati dalla Germania, ha intessuto sul tema della « Società delle Nazioni »: tema che per il suo carattere essenzialmente teorico si presta in modo mirabile alle costruzioni nebulose del pensiero tedesco, preordinate, come sempre, agli interessi imperiali. E i lettori hanno veduto con quale disinvoltura il disegno di Wilson possa essere adattato alla *nouvelle mode* germanica. Era quindi naturale che anche gli approcci in vista di una tregua delle armi fossero fatti a traverso le affermazioni di principio che costituiscono quasi le premesse di quella auspicata società. La furberia, appena mediocre, consiste dunque nell'avere scelto il tema e il contradittore col quale la mossa improvvisa potesse conservare un suo carattere ambiguo, almeno per qualche giorno. Già furono ricordati altri discorsi del Presidente che chiosano i quattordici punti e i codicilli in un senso che deve aver sapore di forte agrume per i Centrali e Socio. Già fu rilevato che il « riferimento » non è accettazione incondizionata e che di taluno di quei quattordici punti come il decimo (sviluppo *autonomo* dei popoli soggetti alla duplice Monarchia) il Presidente piú che aver dato un' interpretazione autentica ha fatto giustizia da sé, preconizzando l' indipendenza dei cecoslovacchi e degli jugo-slavi, ai quali l'Austria-Ungheria vorrebbe oggi, conservandoli nel proprio seno capace, concedere tutte le possibili e immaginabili *autonomie*. Non importa: quattordici principî sono troppi perché l'opinione mondiale possa coglierví, a colpo, ogni elemento di irriducibilità alle applicazioni vagheggiate dai nostri nemici. È piú facile, e piú comodo, ammettere quattordici e magari ventotto principî spesso vaghi, per forza, che non consentire una mezza dozzina di fatti precisi.

⁂

Come epilogo della richiesta di armistizio e di pace non poteva mancare il proclama imperiale. In Germania, e non importa se sia vestita di nuovi panni democratici, tutto comincia e finisce lí. L'uomo che « ha voluto » la democrazia in paese annunzia all'esercito che « ha deciso di offrire nuovamente la pace al nemico ». Ecco « una decisione » osserverà quel solito buon senso di cui parlavamo poco fa nella quale assai piú che la volontà del proponente entra la « decisione » dei nemici. Ed anche qui siamo a tristi giuochi di parole e di cose, come nella mascherata democratica, nell' appello al Presidente e nel « riferimento » alla Società delle Nazioni. Il *Kaiser* ancora una volta dichiara: « porgeremo la mano solo per una pace onorevole ». Chi potrebbe o saprebbe dire in che cosa consista questo onore germanico che va salvaguardato dalla pace? Fu già un tempo (ma allora la Germania non era ancora quella nuova perla democratica che oggi si proclama) nel quale l'onore tedesco si identificava con la spada, col furore, o, piú facchinescamente, col pugno teutonico. Il Belgio che contrastava l' invasione, l'Inghilterra che sentiva la necessità di reagire contro l' iniqua sopraffazione, la Russia che accennava a rifiutare il controllo germanico ufficiale (l'ufficioso era istituito colà da tempo immemorabile) tutte le nazioni insomma che successivamente si ribellarono al nuovo giogo, non tutelavano il proprio onore, ma secondo l'opinione pubblica germanica, insidiavano l'onore tedesco. Allora erano i tempi delle equazioni sincere e sbrigative: diritto, eguale forza, egemonia, eguale onore. Oggi le parole sono cambiate (oh quanto cambiate!) ma gli uomini, e cioè gli autentici protagonisti sono gli stessi: sebbene alcuni abbiano mutati i panni ed altri si siano discretamente e momentaneamente ritirati dalla ribalta, per non guastare l'effetto della scena. Questi uomini, cosí teneri e memori dei principî del Presidente, non possono aver dimenticato le ripetute dichiarazioni degli Alleati che quando maggiore era la minaccia germanica per il mondo intero e piú grave quindi la responsabilità di chi l'affrontava a viso aperto, proclamavano quei sinistri protagonisti incapaci di fornire le necessarie garanzie per una pace degna del nome.

E però con furberia, anche questa assai ingenua, la banda si è messa il cappello a cencio del popolo e ha adottato la cravatta svolazzante dei social-democratici, con l' illusione di passare inavvertita, di confondersi cosí nella folla. Miserabile illusione! in quel paese delle uniformi, dove ogni libero cittadino porta la sua montura, la banda degli imperiali sanculotti è riconoscibile quanto prima, anzi piú di prima...

7 Ottobre

★

Contro la nuova linea di Hindenburg

La risposta formulata dal Segretario di Stato Roberto Lansing, in nome e per conto del Presidente Wilson, arriva in buon punto a turbare le idilliche mascherate di cui si parla piú su. È una risposta che si basa su tre domande che sono alla lor volta, tre formidabili colpi di maglio sulla dura cervice teutonica. La prima domanda spazza via il « riferimento », la « base » e tutti i possibili ammennicoli, mediante i quali l'apprezzata buona fede dei nemici poteva sperare di trastullarsi coi famosi quattordici punti e accessorî. Si desidera dunque di sapere se il Governo imperiale germanico intenda o no di *accettare le condizioni* formulate in quelle dichiarazioni, con la sola riserva di farne applicazione pratica ai casi concreti e cioè mettendosi d'accordo sui particolari. Seconda domanda: Consentono le Potenze centrali a ritirare *immediatamente ovunque* le loro forze dai territori invasi? Perché al Presidente sembra chiarissimo e quasi intuitivo ciò che forse non appariva egualmente chiaro ai Centrali: la impossibilità di proporre « la cessazione delle ostilità.... fino a quando gli eserciti delle Potenze Centrali siano sul suolo dei governi associati ».

Ed eccoci arrivati alla terza domanda che colpisce in pieno, sul piú bello dello spettacolo, le cerimonie democratiche affidate all'alta direzione del nuovo cancelliere Principe di Baden. Merita di essere riportata integralmente nella sua semplicità che ha un sapore di genuina democrazia, ignorato, ahimè, da quella *Made in Germany*:

« Il Presidente crede anche di aver ragione di domandare se il Cancelliere dell'impero *parla semplicemente a nome delle autorità costituite dell'impero che finora hanno condotto la guerra* ».

Domanda complessa e dal tono apparentemente bonario che è la piú squisita risposta alle professioni di fede — democratiche e umanitarie — che si vorrebbero attribuite ai sinistri protagonisti del pugno, del furore e della spada. Piena anche di sottintesa ironia. Il Presidente non nasconde il suo stupore e sentendo parlare a quel modo dal principesco e democraticissimo cancelliere ha l'aria di domandargli: — Ma Lei, scusi, a nome di chi parla? Parla *soltanto* in nome dei troppo noti e già qualificati protagonisti, di quelle « autorità costituite dell' impero che finora hanno condotto la guerra » (ispirandosi a principî e concetti che fanno ai pugni col novissimo vangelo di cui oggi si dichiarano assertori convinti)? Se cosí fosse (la risposta sembra già formulata nella domanda bonaria) bisogna convenire che i suoi mandanti sembrano fatti apposta per togliere credito al suo atteggiamento ed alle sue parole. — Oppure il Cancelliere, *non* parlando semplicemente a nome delle autorità costituite dell' impero, ha inteso di assumere la rappresentanza di chi nella stessa Germania dissenta o magari sia contro quelle tali autorità costituite? Interessanti e imbarazzanti problemi di cui la soluzione non sembra ardua. Ammesso che esista veramente un dissidio tra i protagonisti e il coro (di che non pochi dubitano, giustamente, anche oggi) è verosimile che l'imperiale cancelliere non sarà in grado di proclamare che per suo mezzo parla anche l'*altra* Germania, (dato che esista). Verosimilmente sentiremo rispondere che dal Kaiser all'ultimo e piú gramo tedesco la Germania è una persona sola e come tale non può avere che una voce.

È cosí, per il momento, il Cancelliere è servito.

E non meno ben servita è l'Austria (la pacifica per antonomasia) la quale se avrà qualche particolare curiosità da levarsi, almeno per ora, resta con la voglia.

« Si annunzia ufficialmente — da Washington — che non si ha per il momento intenzione di rispondere alle proposte austriache di pace »....

★

Il crepuscolo del Pangermanismo

Si faccia o non si faccia per ora la pace; portino in grembo i prossimi giorni il ramo d' ulivo o si ringagliardisca la lotta, che dà ormai la sicurezza della vittoria sospirata per quattro lunghi anni tra le angoscie, i sacrifici, i lutti sopportati serenamente con l'energia dei forti aspettanti l'ora della liberazione, una cosa è certa: che la causa prima dell'immane flagello è debellata. Il Pangermanismo, se pure può ancora nutrire qualche segreta speranza di salvare un residuo di spirito vitale e di farlo valere con l' inganno nel futuro Congresso (diffidino e vigilino coloro che fanno professione d'idealismo in politica!), dà gli ultimi aneliti.

È una grande delittuosa illusione che rovina; illusione sorta da una smisurata e superba confidenza nel proprio valore e da un delirante sogno di dominio universale quale forse non assillò mai il pensiero d'un uomo o l'anima d'un popolo. Nella sua accezione pratica, il Pangermanismo aveva cercato in origine la ragion d'essere in un'attività negativa: si contrapponeva al Panslavismo, e l'insieme dei suoi desiderî si concentrava in una politica antirussa, dalla quale doveva scaturire la grande confederazione degli Stati dell'Europa centrale. Poi i desiderî crebbero, la valanga ingigantí e si ebbero « i sogni d'avvenire nebuloso », come li chiamò il principe di Bülow, dell'*Alldeutscher Verband* canonizzati negli scritti di Ernst Haase, di Max Harden, del von Bernhardi e di altri, dove l'Europa era riordinata per servire agli interessi germanici e ai bisogni d'espansione tedesca nel mondo. Sogni, aveva detto la Germania ufficiale per bocca di uno dei suoi uomini maggiori, ma sogni che conquidevano le menti, solleticavano le ambizioni di un popolo ormai preso nell'esaltazione morbosa d'una sua pretesa superiorità etnica, trascinavano governi, volenti o nolenti, ad una politica orgogliosa, aggressiva, fanatica. E nel luglio 1914 il Pangermanismo trionfava. La guerra si iniziava donde quello si era mosso per affermarsi, cioè, contro la Russia, e forse vi fu l'idea in quei giorni di pazza infatuazione che la prima parte del programma nebuloso fosse per attuarsi e che una Medieuropa ridotta, costituita a danno dell'impero russo, fosse per nascere. Ma l'intervento inglese appiccò un fuoco piú vasto; non piú Pangermanismo contro Panslavismo, ma Pangermanismo contro l'Europa intera. Il programma ridotto si dilatava nel programma massimo e i gregarî dell'idea, per nulla commossi della terribilità della tragedia e della incertezza dei risultati, gongolarono di gioia come fanciulli incoscienti di fronte ad un incendio, di cui né sanno misurare le conseguenze, né sanno prevedere se essi stessi non siano per esserne vittime.

All'inizio del quinto anno di guerra, quando l'ora tragica tedesca dava i primi rintocchi, costringendo a rinsavire, a raccogliersi in se stessi, a fare il processo delle colpe passate, un grido di risentimento si levava in Germania contro il partito nefasto.

Lo storico Hans Delbrück, direttore dei *Preussische Jahrbücher*, assaliva i pangermanisti con una severità di linguaggio tanto piú grave, quanto piú grande è l'autorità dell'uomo. Essi, egli scriveva, come sono i maggiori responsabili dello scoppio della guerra cosí sono i maggiori colpevoli del suo prolungamento: Ideatori della teoria che la Germania deve di tanto accrescere la sua potenza da togliere negli altri ogni intenzione aggressiva, non hanno compreso che una Potenza, appunto perché inattaccabile, è fomite perpetuo di guerra, imperocché, potendo ad ogni ora attaccare gli altri, costituisce per questi un pericolo, contro del quale nessuno sforzo sarà mai soverchio. Ora se si vuole la pace, è necessario che la Germania sia depurata dal pensiero e dagli scopi pangermanisti; e questo nell'interesse della stessa Germania, dove il Pangermanismo grava moralmente sul carattere del popolo, e per dare al mondo la prova di una onesta volontà di pace. Perché il mondo ha diritto di esser garantito dalle aberrazioni dello spirito pangermanista, spirito di arroganza, di violenza, di rinnovato paganesimo, che contrasta col vero spirito tedesco. E il mezzo piú semplice per testimoniare questa verità ai nemici della Germania sta nel raccogliere e ripudiare tutte le sobillazioni pangermaniste prima della guerra, dimostrando quanto esse nocquero e contribuirono a provocare la catastrofe.

Sono parole gravi ed è un tedesco a scriverle. Vento di fronda, che moveva dalle lontane trincee martellate e sconvolte dalla travolgente offensiva degli Alleati e che metteva i brividi anche nelle fibre piú robuste e piú tenaci. La depressione morale, peggiore d'una battaglia perduta, indeboliva la forza di resistenza del popolo uso agli eccitanti delle strepitose vittorie e persuaso della invulnerabilità dell'esercito combattente; e il Kaiser pronunziava a vuoto la sua lagrimevole omelia a fondo mistico medievaleggiante. Alla metà di settembre i pangermanisti, riuniti ad Hannover, tentavano una scialba autodifesa per allontanare da sé la responsabilità del deprecato disastro. Essi respingevano con disprezzo l'accusa di avere spinto alla guerra, perché non si può dire che spinga alla guerra chi, vedendo approssimarsi la catastrofe, chiede che il popolo la affronti armato: questo aveva fatto la lega pangermanista. Respingevano la accusa di perseguire scopi esagerati e di prolungare la guerra, mentre in effetto i loro fini costituivano necessità vitali per il popolo tedesco. Respingevano l'accusa di fare una politica reazionaria. Quale differenza dalle infiammate parole e dalle irose minacce dei non lontani giorni dell' aggressione! L'offensiva contro i nemici esterni si trasformava in una difesa dai nemici interni: difesa fiacca manchevole inconcludente. Poiché se i pangermanisti avessero voluto e saputo scagionarsi sul serio dalla terribile accusa di aver condotto la Germania alla rovina, avrebbero potuto rispondere piú semplicemente e piú logicamente: Colpevoli noi soltanto? No, o signori, colpevoli siamo tutti quanti ci sentiamo e professiamo tedeschi; tutti, non escluso Delbrück, che si erge a nostro giudice e dovrebbe invece tenerci compagnia nel banco degli accusati.

Il Delbrück infatti non è un'anima candida, ma è piuttosto un convertito dell'ultim'ora, forse non ancora del tutto purgato dal peccato di adorazione del militarismo tedesco, vale a dire del primo dei capisaldi del Pangermanismo. Tanto è stata in lui connaturata l'idea che l'esistenza e l'avvenire dello Stato poggiassero essenzialmente sulla forza, che tutta la sua vita ha spesa nello studio degli eserciti e della guerra di tutti i tempi e di tutti i paesi. I titoli delle sue opere sembrano risonare di non so quale ansito di battaglia: Guerra persiana e guerra di [illegible]

Borgogna; strategia di Pericle e strategia di Federico il Grande; e di nuovo la strategia di Federico il Grande messa a fronte con quella di Napoleone e di Moltke; infine un'opera capitale sulla storia dell'arte della guerra, che, movendo dall'antichità, giunge fino ai tempi moderni.

Donde e perché questa spiccata simpatia per gli argomenti bellici? La risposta è semplice. Il vecchio milite della campagna del 1870, diventato piú tardi, prima di coprire la cattedra di storia nell'Università di Berlino, precettore del Principe Valdemaro di Prussia, era un prodotto immediato di quella infatuazione imperialistica germinata dalla fortunata guerra franco-prussiana, che vedeva, come un miraggio allettatore, una nuova Germania strepitante di armi e di armati dettar leggi ad un'Europa fiacca, inerme, incapace di resistenza di fronte ad un popolo giovane ardito cosciente dei suoi destini, organizzato militarmente, libero da scrupoli morali nella sua azione politica.

E c'è dell'altro ancora. Il Delbrück è stato un compagno del Treitschke prima di succedergli nella direzione dei *Preussische Jahrbücher*. Egli ha bevuto alle fonti del grande teorico del Pangermanismo e, se non è stato un soldato dell'idea quando questa dalla mente malefica ma geniale del maestro passò negli aberranti cervelli dei discepoli, non poteva non ereditarne in parte il contenuto. Coloro che oggi egli accusa come autori di una politica immorale, origine di tutto il cumulo di odî elevatosi sulla Germania, avrebbero potuto ricordargli che egli, storico, osò difendere la falsificazione del fatale dispaccio di Ems, causa della guerra fanco-prussiana, con parole, che non si possono rileggere senza un sentimento di disgusto: « Sia benedetta la mano che ha vergate quelle linee... Se la cosa non fosse riuscita, Bismarck ne avrebbe trovata un'altra.... Un buon diplomatico ha sempre molte frecce nella sua faretra ». Certo se anche questa volta il colpo fosse riuscito, egli, che in una conferenza tenuta a Berlino l'11 settembre 1914 fece l'apologia dell'esercito tedesco, glorificando l'armata permanente, fondamento con la sua inesorabile disciplina di ogni progresso, non avrebbe mancato di giustificare e di lodare i nuovi e non men prepotenti aggressori e di far gli encomî dei colpevoli, pur essendo pangermanisti. È triste destino dei vinti l'essere disprezzati anche da quelli che avrebbero ad essi osannato se vincitori.

Ma in questa campagna, che testimonia fra l'altro del processo disgregativo della vantata e glorificata compattezza tedesca, è troppo chiaro che il Delbrück rappresenta non tanto l'espressione di un sentimento personale quanto l'eco di un pensiero generale: apparisce cioè un simbolo. Nelle sue parole è il grido di riprovazione di tutto un popolo, il quale, fattosi schiavo di un'idea, se ne è nutrito, ad essa ha creduto con la cecità irragionevole di un idolatra, per essa ha sofferto e combattuto, e vede con orrore che i cattivi profeti si sono ingannati, che la speranza di diventare i pastori e i dominatori del mondo è perduta, che le terre dove confidava di dettar la legge del piú forte e d'imporre la propria volontà ai vinti, sono soltanto terre d'esilio per i proprî morti. Grido di riprovazione per ora; quel che sarà il domani nessuno può dire.

Certo è che il Pangermanismo finisce dopo avere avvelenato per decenni la Germania e dopo aver insanguinato l'Europa con una guerra, di cui non v'ha l'uguale nella storia. Finisce colpito in tutti i suoi postulati con una inesorabilità fatale e precisa. Poggiava sulla forza e l'esercito si ritrae disfatto; rinnegava ogni principio democratico, considerando gli individui come schiavi in servizio dello Stato e questo, mentre il nemico batte alle porte, deve far appello al popolo per essere governato; sosteneva l'incompatibilità della morale con la politica e la Germania è costretta a subire una pace che pone a fondamento dell'Europa futura la moralità e la giustizia per i grandi come per i piccoli, per i deboli come per i forti.

Peccato che i morti non possano rivivere! Il Treitschke assisterebbe sgomento a questo desolante tramonto del suo *Der Staat ist Macht* e penserebbe forse che i secoli sono passati invano per lo spirito tedesco, se trionfa ancora la concezione dello Stato giusto, nato non « ex dominandi aviditate, sed ex humanitate protegendi infirmos », quale era apparso alla mente profondamente acuta del nostro Vico.

Antonio Panella.

LA CRITICA MUSICALE
ha iniziato, per mezzo del suo collaboratore Prof. **A. Bonaventura**, uno studio particolareggiato su
L'ordinamento scolastico musicale
in Italia
nel quale son passati in rassegna tutti i nostri Istituti Musicali, e che costituisce il preliminare necessario per risolvere a dovere il problema di quella riforma degli studi che tanto preoccupa anche nel campo musicale.
Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre**:
L. 4.50.
Fascicolo di saggio: **50 Cent.**
FIRENZE — Via Scialoia, 52

Rembrandt in Italia

Pochi artisti dei secoli passati hanno richiamato ai nostri giorni l'attenzione dei critici e degli storici, come Rembrandt. Si potrebbe quasi dire che i ricercatori moderni si siano interessati troppo del grande maestro olandese, andando a frugare, a investigare, su tutti i particolari piú minuti della sua esistenza, sui fatti piú secondarii della sua vita. Da noi, o meglio, dei nostri artisti, neppure Michelangelo, o Raffaello, o Leonardo, hanno suscitato intorno alla loro vita e alle loro opere, tanto fervore di indagini. Studiosi olandesi, tedeschi, francesi, belgi, si sono dedicati alle analisi piú minuziose intorno a Rembrandt, cercando di mettere in luce gli episodii piú piccoli, i fatti piú intimi dell'esistenza del maestro, che fu forse l'uomo piú alieno dal rumore pubblico, piú schivo di onori, del tempo suo. Ma questo ritegno, questo nascondersi agli sguardi indiscreti non hanno salvato Rembrandt dalle insistenti analisi degli eruditi moderni, che hanno voluto con una curiosità quasi morbosa metterne a nudo l'anima. Io penso che malgrado tutti i loro sforzi, non siano riusciti nel loro intento; hanno potuto rintracciare e pubblicare l'inventario del suo mobilio e delle sue stravaganti collezioni di quadri e di curiosità, hanno potuto conoscere i suoi debiti, i suoi malanni economici, i suoi rapporti coniugali e ancillari, ma, come ben disse Emilio Verhaeren, non sono rimasti che alla superficie dell'anima di lui; non hanno potuto penetrare in quella massa enorme, magnifica e tenebrosa. È questa, del resto, la caratteristica di tutti i sommi; artisti, pittori, poeti, filosofi: la ricostruzione dell'*ambiente* in cui vissero, le vicende della loro esistenza, gli avvenimenti storici contemporanei, le idee predominanti al loro tempo, non bastano a spiegarli, e le armi della critica storica si spuntano e falliscono. La ricostruzione del quadro storico, dello sfondo, può darci ragione dell'uomo e dell'artista medio; non del genio; ci può spiegare Verrocchio, ma non Leonardo; van Ostade, ma non Rembrandt. Il genio risente delle influenze di luogo e di tempo, delle condizioni della civiltà tra cui vive, ma non le subisce passivamente; anzi le contrasta e le domina, e le plasma poi a suo modo, le avvia per la strada tracciata da lui. Con questo non si dice che le fatiche dello storico siano inutili; ma soltanto che sono insufficienti: chi abbia esplorato attentamente una pianura, non conosce la montagna che s'inalza in mezzo ad essa.

Parrebbe che dopo tanto sforzo di ricerche, che trovano un riscontro solo nell'accanimento degli storici tedeschi intorno ai piú minuscoli episodii della vita del Goethe, nulla di nuovo si potesse scovare intorno a Rembrandt; ed ecco invece che da una parte lontanissima e insospettata vien fuori un gruppo interessante di documenti. Si trovano nell'Archivio dei duchi Ruffo, a Marina di Patti, e si riferiscono alla galleria di dipinti che don Antonio Ruffo raccolse in Messina intorno alla metà del secolo XVII; i documenti furono di recente pubblicati nel Bollettino d'Arte del Ministero dell'Istruzione a cura di D. Vincenzo Ruffo, insieme con moltissimi altri relativi all'importante galleria, purtroppo in seguito dispersa. Corrado Ricci ha preso occasione dalle interessanti notizie su Rembrandt, che in quello studio di carattere piú generale potevano quasi sfuggire all'attenzione del lettore, per raccogliere in un volume quanto si riferisce ai rapporti del sommo pittore con l'Italia (1). E ci ha dato un magnifico libro, edito con gran lusso e con squisito gusto dalla casa Alfieri e Lacroix, che fa veramente onore all'arte tipografica e fotomeccanica italiana, che attraverso le gravi difficoltà del momento è riuscita a dare un'opera cosí perfetta, nei tipi, nella carta, nelle incisioni, nella rilegatura.

Don Antonio Ruffo raccogliendo dipinti dei piú celebri artisti del tempo, italiani e stranieri, volle procurarsi anche qualche opera del Rembrandt, la cui fama era dunque diffusa anche in Italia; e nel 1654 riceveva per mare a Messina, una cassa spedita da Amsterdam, contenente un quadro del celebre maestro olandese, che gli costava 500 fiorini.

Rappresentava Aristotile, mezza figura, con la destra poggiata sopra un busto di Omero, e vestito con una foggia tutt'altro che classica, ciò che in Rembrandt non deve far meraviglia: il quadro è oggi nella raccolta Hunhington a New-York. D. Antonio Ruffo avuto il dipinto volle farne fare un altro *per accompagnamento*, ossia per metterlo in riscontro, dal che il Ricci giustamente deduce che la galleria del signore siciliano doveva essere di tipo architettonico, ossia con i quadri posti simmetricamente ai lati delle porte e delle finestre, con armonia di misura e di forma. Avvedutamente il Ruffo si rivolse al Guercino, che certo tra i pittori italiani era uno dei piú adatti ad accompagnare un'opera di Rembrandt; e il maestro gli rispose il 13 giugno 1660, che era prontissimo a dipingergli una mezza figura, come egli desiderava, *della sua prima maniera gagliarda*. Ciò che ha per la metodologia della storia artistica una importanza somma, in quanto ci mostra il Guercino capace di passare, volutamente, dall'una all'altra delle sue maniere in uno stesso tempo, e può quindi infirmare le deduzioni cronologiche che per le opere di un dato maestro si sogliono trarre appunto dalle diverse *maniere* dell'arte sua. Il Guercino avvertiva inoltre nella sua importantissima lettera di non conoscere nessun quadro di Rembrandt, ma di apprezzarlo come un gran virtuoso dalle stampe di lui che in Bologna si vedevano.

Verso il 1660 il Ruffo chiese altri due quadri al maestro olandese, che gli mandò l'Alessandro, ora a Glasgow e l'Omero ora all'Aja. Ma per il primo dei dipinti sorse una controversia, perché il signore messinese non lo trovò di sua soddisfazione, essendo fatto su quattro pezzi di tela cuciti con *quattro cusiture cosí pessime che non si possono credere, oltre che il tempo poi le farà crepare*; e con la lettera in cui chiedeva che il pittore rifacesse l'Alessandro, gli rimandò anche l'Omero perché era un semplice abbozzo non finito. Come si vede Rembrandt trattava un po' male il suo ammiratore italiano! Al quale tuttavia rispose meravigliandosi che non gli piacesse l'Alessandro *che è fatto tanto bene*, e osservando che a Messina dovevano esserci *pochi amatori*, cioè intenditori, se non sapevano apprezzare quel lavoro. Ad ogni modo era pronto a fargli un altro quadro dello stesso soggetto per 600 fiorini: ciò che dovette accadere, sebbene le carte non ne facciano parola. Il secondo Alessandro è oggi all'Ermitage; il Ruffo quando lo mise in galleria gli volle pure dare un *pendant*, ed ebbe da un valente pittore romano, Giacinto Brandi un *Tizio divorato dall'avvoltoio*.

I tre quadri della collezione Ruffo purtroppo sono oggi fuori d'Italia e cosí molti altri del Rembrandt che Corrado Ricci ricorda, già esistenti a Roma, a Firenze, a Milano. Soltanto a Firenze nella raccolta del conte Demidoff ce n'erano otto, alcuni dei quali di prim'ordine, tutti emigrati all'estero; fortunatamente restano ancora agli Uffizi i tre meravigliosi autoritratti, e a Pitti il Vecchio dalla barba bianca. Pochi altri dipinti di Rembrandt stanno ancora in Italia: a Brera il ritratto della sorella dell'artista; alla pinacoteca di Torino il Vecchio che dorme presso il fuoco; piú varii disegni a Napoli, a Venezia, a Torino, che il Ricci riproduce in bellissime illustrazioni del suo volume.

Il Ricci tratta poi, fuggevolmente, nell'ultima parte del suo lavoro dell'influsso di Rembrandt sulla pittura italiana. Io credo che tale capitolo ancora non si possa scrivere con sicurezza, troppo poco essendo nota la pittura nostra della fine del Seicento e del Settecento. Certo dunque nel 1650 la fama del maestro olandese era giunta in Italia, se il duca Ruffo ci teneva tanto ad arricchire con opere di lui la sua galleria. A Bologna nel '60 si conoscevano le stampe, ma non i dipinti di Rembrandt, e tuttavia il Guercino ne faceva grande stima anche come pittore. Lo storiografo Baldinucci, pochi decennii dopo lo diceva *pittore invero di assai piú credito che valore*. Io credo però che ricerche piú vaste dimostreranno che già nella seconda metà del secolo XVII l'influenza del grande maestro si sentiva in Italia. Qualche scrittore, come il Verhaeren, ha detto poi che l'influsso di Rembrandt si estese anche alla scultura, e che si riconosce per esempio in un maestro fiammingo, Francesco Duquesnoy, che lavorò a lungo a Roma, al seguito del Bernini. Niente di piú falso; Duquesnoy è un berniniano che, se mai, risente di Rubens, come ne risentì il Bernini stesso; ma non c'è in lui nessun accento di Rembrandt. Del resto egli era un artista già completamente formato nel 1628, quando l'olandese aveva appena 22 anni; e in seguito non modificò il suo stile. È probabile che il Verhaeren volesse parlare del fratello di Francesco, di Girolamo Duquesnoy, vissuto sempre nel Belgio, e morto giustiziato nel 1654; ma anche in questo non mi riesce di vedere l'influsso di Rembrandt.

In Italia, Corrado Ricci ricorda come imitatori del maestro olandese Giuseppe Crespi, (1665-1747), Bartolomeo Nazzari (1699-1758) e altri minori.

Auguriamoci che il bel volume richiamando da noi l'attenzione sull'argomento, serva di guida agli studiosi per risolvere l'importante problema.

Antonio Muñoz.

Pel dopo guerra scolastico

Questa volta in Germania non echeggerà, dopo la guerra, il grido trionfale del maestro elementare come il vero vincitore della gigantesca competizione, nella quale la superbia nazionale è entrata piena di una cieca confidenza. Questa volta (checché voglia dire la proposta d'armistizio — l'imbroglio a cui si chiede l'estremo sforzo disperato o lo scoraggiamento di cui si vuole arrestare, l'onda rovinosa) — la scuola tedesca pagherà le spese del fallimento oramai sicuramente accertato, di tutti i piani di un orgoglio sconfinato e senza scrupoli.

Bisogna stare attenti a tutto il vasto movimento che si va continuamente accentuando in favore di una radicale riforma della scuola primaria, e nei giornali e nei Comitati che sorgono qua e là, per farsi un'idea chiara delle vere condizioni di abbattimento in cui è caduto lo spirito pubblico. Bisogna aver presente le ragioni fondamentali in nome delle quali si chiede una instaurazione ab imis, per nutrir la fede della nostra vittoria, per prender forza a non lasciar la presa, a non gettar via la terribile sferza che fustigherà a sangue tutto un popolo diventato delinquente e della quale la nostra mano è già armata.

A Colonia la questione é sconfinata dai limiti di una discussione teorica sui giornali: ha preso la forma acuta di una vera propaganda la cui manifestazione è quella degli opuscoli, diffusi a migliaia di copie in ogni classe di cittadini. La riforma, vi si dice, deve essere basata su due pratiche lezioni che emanano dalle condizioni e dai risultati della guerra. La prima è quella delle grandi difficoltà incontrate nell'adibire i soldati invalidi a nuove funzioni belliche, a cagione delle manchevolezze della loro istruzione precedente; la seconda è nella riluttanza che hanno avuto le popolazioni rurali ad investire nei prestiti di guerra il loro danaro; hanno preferito di tenerlo ostinatamente e gelosamente nascosto.

Vivaddio! Qualcuno dei nostri umili contadini è vendicato, esso che si è indotto, nella sua semplice ignoranza e solo per un istinto generoso, ad acquistare un po' di umile rendita nazionale; é sono vendicati i molti campagnoli della Francia che hanno vuotato, senza discutere, i loro gonfi *bas de laine*, perché hanno sentito che era in giuoco l'onore e la salvezza della patria. I rappresentanti delle razze inferiori, il cui spirito non ha mai illuminato nessuna rigida teoria scientifica, hanno agito spontaneamente, senza bisogno che un occhialuto pedagogo spiegasse a ciascuno di essi, in nome degli immortali principi della scienza tedesca, che egli si deve sentire non un uomo, ma soltanto una *menschtheil*. Ed è ancora vendicata la felice attitudine naturale che ha la nostra gente, la nostra vecchia gente latina, tanto accusata di indisciplina, ad attendere alle piú disparate occupazioni solo fidando in quelle esperienze che la vetustà e la nobiltà della razza ha in essa oscuramente accumulate nei secoli. È quella stessa gente che, venuta dalle molli pianure della Campania o dalle assolate regioni della Sicilia, si è inerpicata fin sulle piú alte vette ghiacciate delle Alpi, ed è stata in vigilie di attese inquiete, si è mossa guardinga e fredda nell'avvedutezza della difesa, si è slanciata in fantastici impeti di assalti, ed ha mostrato poi la stessa prudente abilità a forgiare e a tornire il ferro, a piegare il legno in solide e sottili assi che trasportassero a volo i fermi cuori degli aereonauti, a far nascere, come nelle notti fatate, magnifiche e comode strade, dove l'impervia roccia pareva formare un ostacolo insormontabile.

Nessun maestro elementare ha, pur troppo, alcun diritto a rivendicare a se stesso una parte qualsiasi di questi miracoli che ha compiuto la piú umile parte del nostro popolo, che abbiamo quasi costantemente abbandonata a se stessa. Ma in Germania no. In Germania si accorgono che proprio il maestro elementare non ha saputo suscitare questa forza; e laggiú la scuola deve operar tutto. Aveva ottenuto cinquant'anni addietro la vittoria sulla Francia: com'è che non ha ottenuto ora la vittoria sull'Europa?

Egli è, si dice, che la scuola primaria ha lasciato perdere una quantità di energie a causa delle barriere che tra la prima istruzione e quella piú alta hanno messo le istituzioni statali.

È perciò che è sorta l'agitazione di Colonia; è perciò che un'altra simile si è manifestata ad Essen il cui Consiglio Comunale chiede anch'esso riforme radicali in vista dell'avvenire. In entrambi i luoghi si mira a questo fine, a mettere quanto piú sia possibile in valore tutte le forze migliori che si manifestano nelle piú umili classi della società. C'è discordanza nelle proposte concrete, in qualche particolare; ma il fine è lo stesso: rimediare al difetto che oggi si è manifestato, inquietante, a quel che si può arguire, di una profonda comprensione delle responsabilità nazionali.

È un malessere questo — bisogna confessarlo — che non si sente solo in Germania, ma, per piú disinteressati e per piú alti motivi, anche nei paesi dell'Intesa.

Il problema della scuola si impone oggi a tutta l'Europa. S'impone per molte ragioni; la prima delle quali è che solo da una educazione piú alta e piú effettiva può nascere lo stato d'animo su cui possono fare decisamente presa i principii umani sui quali è ferma intenzione degli uomini piú alti delle nazioni civili si debba basare un migliore assetto del mondo.

Noi in Italia siamo i piú indietro di tutti. È cosa risaputa. E noi abbiamo, piú di tutti, il dovere di stare attenti a quel che si fa altrove e di far nostro pro', quanto piú è possibile, delle esperienze che altrove sono già in via di esecuzione; anche nei paesi dei nostri nemici.

In questi ultimi la questione verte soprattutto sulle nuove vie che si debbono aprire agli alunni del popolo. E i pareri sono discordi. V'è chi pensa ad una continuazione delle scuole elementari aggiungendo agli esistenti nuovi corsi superiori che dieno una preparazione tecnica piú alta e che avviino meglio alle industrie ed ai commerc Altri come i rappresentanti dei 32.000 maestri e professori secondari che si riunirono nel 1914 a Kiel sono assertori convinti che il problema sarà risolto dalle Einheitschulen, dalle scuole uniche cioè, nelle quali saranno accomunati, agli inizi, per una istruzione comune tutti gli scolari a qualunque classe sociale appartengano e dalle quali sarà possibile ai meglio dotati di proseguire sulla via degli studi piú alti, fino agli universitari, da qualunque categoria sociale provengano. Altri finalmente vorrebbe lasciare intatta la barriera che c'è tra le scuole elementari e quelle medie, ma scegliere dalle prime tutti gli alunni che rivelino una intelligenza superiore e avviarli agli studi superiori dando loro aiuti di ogni specie.

Non sappiamo quale delle tre opinioni trionferà, ma possiamo essere sicuri che una riforma radicale non mancherà, perché è ferma intenzione di tutti che si debba riparare ai danni che la guerra ha portato, terribili, negli ambienti piú colti. È forse la rivincita a cui si pensa; e bisogna a questa manovra, se vogliamo essere degni dei nuovi destini, preparare anche noi le difese, opponendo alle nuove generazioni tedesche meglio temprate altrettante schiere delle nostre egualmente bene agguerrite.

---

(1) Corrado Ricci. *Rembrandt in Italia*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1918, con 40 illustrazioni.

E cominciamo a far tesoro di alcune constatazioni che ci riusciranno nuove. Una riguarda, per esempio, le scuole rurali. Noi abbiamo celebrato la capillarità della scuola tedesca che stendeva il suo fitto e minuto intrico assorbente fino ai piú reconditi lembi di territorio nazionale. Ebbene, è opinione quasi comune che quella vasta organizzazione non ha dato i frutti che se ne speravano. Le piccole scuole rurali sono, si dichiara, « una dispendiosa anomalia, e peggio ancora, diventano una tragedia personale, relativamente, cioè, al maestro incaricato del suo ufficio ». La corrente é per la soppressione di molte di esse in favore di una grande scuola centrale, dotata di tutti i mezzi piú ricchi, completa nei suoi corsi, ed efficace nella sua azione sociale. È una constatazione questa che deve rendere avveduti noi che non abbiamo davvero le facoltà di fare simili dispendiose esperienze che possano risolversi in nulla.

Un'altra constatazione ci riguarda anche piú particolarmente, ed è quella che sulla scuola unica, che ha da noi alcuni ostinati e superficiali difensori, fa un'autorità pedagogica tedesca di primo ordine, il professor Gerhard Budde. Egli insiste sul punto che le difficoltà che presenta il vagheggiato ordinamento sono invincibili e inerenti alla struttura generale delle società ed alle differenti sfere mentali e morali di pensiero e di percezione dei varî gruppi sociali nelle quali sono cresciuti i fanciulli prima di andare a scuola e dalle quali acquistano una determinata fisonomia morale ed intellettuale. Poiché i ragazzi delle classi piú alte hanno un vantaggio iniziale per l'ambiente piú favorevole in cui sono vissuti in paragone dei ragazzi delle masse; ed avverrebbe una specie di ristagno se gli uni e gli altri fossero riuniti insieme nella stessa scuola, senza nessun riguardo alle loro originarie condizioni.

Né una migliore prospettiva offre la scelta che si vorrebbe fare dalle scuole popolari dei soggetti piú atti a intraprendere studi piú alti. Già, prima di tutto v'è un gran pericolo ed è questo: che lo sforzo che farebbero gli studenti delle classi piú basse sarebbe tutto diretto a procurarsi un titolo per aspirare agli impieghi governativi. Il che non è precisamente quello che la riforma si propone.

E poi a quali mezzi ricorrere per accertarsi delle attitudini superiori che può avere un'intelligenza infantile? Le facoltà intellettuali non si sviluppano in termini fissati: alcune che paiono promettenti nell'infanzia si arrestano dopo, altre restano occulte per un certo tempo e si rivelano improvvisamente assai tardi.

C'è, è vero, chi ha proposto per poter cogliere queste attitudini tutta una serie di esperimenti che vorrei riportare se lo spazio me lo consentisse; ma è opinione di alcuni competenti che le esperienze fondate su basi scientifiche per saggiare nei ragazzi le piú importanti funzioni dell'intelletto, come la memoria, il potere di concentrazione, la comprensione, la decisione, l'intuizione e l'osservazione, se servono a render testimonianza delle doti di ciascuno di essi, preso individualmente, non sono sufficienti a provare la loro attitudine a continuare un determinato corso di studî. E ciò che si desidera è appunto una buona scolaresca: perché in Germania agli autodidatti si crede poco. Ogni prodotto o culturale o meccanico deve essere il risultato di una complicata organizzazione sulla quale imperi la rigidità del metodo, e la volontà personale dei pochi individui nei quali si impersona lo Stato.

È facile dunque che la massima attenzione sarà data all'opinione di coloro che desiderano un corso obbligatorio post-elementare per tutti gli alunni delle scuole popolari la cui educazione e la cui istruzione sia curata fino ad un'età relativamente avanzata e che siano messi in grado di attendere con rinnovata energia a quelle svariate occupazioni tecniche a cui la scienza universitaria s'incarica di preparare il terreno. Cosí si ottengono due risultati essenziali: si mantiene la distinzione fra due caste, dominante l'una e l'altra sottomessa, e si trae dalla màssa il maggior profitto possibile dandole l'illusione di elevarla. È la stessa illusione che il Principe ereditario del Baden, in veste di Ministro costituzionale dell' Impero, offre ai rappresentanti politici della Nazione.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

VANNI M. **Casi da Novelle.** L. **2,50.** — Consigliabile come prezioso libro sussidiario di letture nelle nostre Scuole medie per la sua purissima toscanità formale e stilistica che ricorda assai da vicino l'arte insuperabile di Renato Fucini.

VANNI M. **Epigrammi vecchi e nuovi.** L. **6.** — È la rivelazione di un epigrammista di primo ordine, certo il più compiuto e più intimamente lirico di quanti oggi coltivano questo genere di poesia.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

E come potrebbe la Germania smentire la sua natura che è quella di un popolo nato per abdicare nelle mani di una classe privilegiata tutti i suoi diritti? Sarà sempre un paese moralmente inferiore anche a questa calunniata Italia, nella quale, del resto, la scuola elementare non costituisce e non ha mai costituito per l'addietro una barriera insormontabile per gli studi superiori. Ricordiamocene. Ma ricordiamoci ancora che in Germania il perfetto ingranaggio raggiunge degli effetti temibili.

Questo ingranaggio minaccia ora di rendersi piú complicato e piú perfetto in vista di nuovi scopi da raggiungere. Perciò noi dobbiamo stare bene in guardia. Dobbiamo agire a nostra volta sull'educazione popolare intesa a modo nostro, intesa cioè come affermazione futura piú alta della nostra coscienza, e dobbiamo smettere col vezzo di voler trasportare in Italia la scuola unica, che non ha nessuna necessità di esservi istituita, perchè vi esiste e vi prospera, ed è la scuola elementare. Dobbiamo accanto ad essa o dopo di essa fondare anche noi la scuola popolare; ma fondarla sul serio, facendo tutti i sacrifici che saranno necessari per ordinarla e per diversificarla, come richiedono le varie condizioni delle nostre svariatissime regioni. Non si tratta di fare un bel progetto all'uso tedesco buono per tutte le latitudini; si tratta di mettere a contributo tutte le forze della penisola, si tratta di destare l'interessamento reale e non fittizio di tutti i centri interessati al loro particolare rifiorimento, si tratta di creare, pur nelle piú varie manifestazioni, un unitario sentimento di responsabilità nazionali; si tratta non di teorizzare sul senso della *Menschtheil* ma di agitarla come fiamma viva: che ognuno si senta una particella del tutto e non s'attenti a far prevalere mai i suoi particolari egoismi, ma si senta anche nello stesso tempo una particella di quella grande e forte cosa che dovrà essere la Nazione italiana.

E per cominciare diffidiamo di tutte le promesse di riforma che si fanno dei nostri regolamenti scolastici. Riformare in Italia significa quello che tutti sanno; modificare gli orari, accorciare o allungare qualche programma di corso e altre simili esteriorità che non significano nulla e che non risolvono nulla. Per prima cosa dobbiamo a piene mani profondere non i milioni ma i miliardi. Quando saremo convinti di questa necessità e decisi ad affrontarla coraggiosamente, senza taccagnerie, allora cominceremo la nostra opera di rinnovamento.

G. S. Gargàno.

Raspollature critiche

Ricordo di maestri.

Il « Giornale Storico della letteratura italiana » a cui ogni italiano, anche non studioso della materia, deve gratitudine per una metodica, costante, spesso impeccabile opera di ordinamento delle nostre ricerche filologiche e letterarie, ha avuto in pochi anni una serie di gravi lutti con minaccia persino alla sua stessa esistenza di periodico. L' un dopo l'altro si spensero a breve distanza i tre fondatori e per vario tempo condirettori Graf, Renier, Novati: non era cessata l'eco commemorativa del Novati che Egidio Gorra, chiamato a succedergli in quella cattedra cosí degna, moriva anch'egli non prima però di aver dato a qualche numero del *Giornale* la sua coscienziosa e battagliera attività. Questa delle « battaglie » era un po' nella tradizione del grande periodico una necessità spirituale di tener fede ai principii come all'onore della famiglia; ed anche se talvolta accadeva al lettore di dissentire da certi atteggiamenti misoneistici, il dissenso non intaccava mai né la simpatia né il rispetto dovuto al lavoro di gente proba nella vita e negli studii.

Oggi il nuovo direttore, che appartiene allo stesso vivaio di maestri quale è l' Università di Torino, ricorda uno dei piú suggestivi tra quanti onorarono quell'università e quel *Giornale*: e presenta particolare interesse veder come Vittorio Cian commemori Arturo Graf nel quinto anniversario della morte, mentre il quinquennio ha rovesciato con la catastrofe europea, donde si originerà il rinnovamento mondiale, tanti valori spirituali ed umani. Se il Graf vivesse, non mi meraviglierei fosse in sospetto di germanofilia; e ce ne sarebbe, per i piú superficiali, ragione non foss'altro per il nome e l'origine paterna. Al Cian, nella sua sensibilità di ardente patriota, non è sfuggito il punto debole e uno dei tanti particolari biografici di cui si contèsse il discorso detto alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (anno 1917-18, lib. Bocca) riguarda appunto il disagio provato e più volte espresso dal Graf della sua non totale italianità di nascita (padre bavarese, madre italiana, nato in Grecia, vissuto vari anni in Rumenia) in confronto alla sua volontà di sentire ed agire da italiano nel mondo della cultura nonché dell'azione sociale e dell' indirizzo politico.

L'opera del Graf che il Cian rivaluta con equa ammirazione e intende rivendicare dai giudizi spesso ostili della critica, è di quelle che ci si offrono sotto le forme piú complesse e traggono luce di interpretazione da particolari consonanze dell'animo piú che dallo spassionato esame di esse. Veramente tedesco o meglio nordico nel suo pessimismo scaturito, come bene osserva il Cian, da due fonti di ordine intellettuale e di ordine affettivo: la ricerca della verità e la ricerca della felicità, inseguite sempre e non raggiunte mai. È stato il Graf un grande poeta? Credo difficile affermar ciò senz'altro, né forse gli amici esigono il massimo dei riconoscimenti; ma sono d'accordo con loro nel desiderio che venga con simpatia di cuore piú a fondo studiato e sian posti in rilievo tutti gli aspetti cosí riccamente poetici del suo temperamento. Ché il suo pessimismo non ebbe alcuno dei caratteri dilettanteschi dei leopardiani da strapazzo; e il mistero della vita infuse nell'animo di lui quel sentimento d'angoscia cui il Pascoli ha dato immortale espressione di poesia. E come ebbe acuto il lirico di *Medusa* e dei *Poemetti* il senso dell' inafferrabile, del serpentino, del mistico, del leggendario; mentre le *Rocce della Selva* accentuano, con la stessa heiniana brevità dei versi, le forme ironiche di un nichilismo che si era espresso con uguale felicità nelle elegiache e nelle epiche. Ma il passo primo ad un riesame della poesia di Arturo Graf sarà la raccolta in un unico volume su carta velina di tutte le liriche a partire da *Medusa* sino agli ultimi *Poemetti*. Il Cian l'auspica ed è inconcepibile che ancora ci manchi. Si ha uno Stecchetti completo, un Panzacchi completo, persino un Cesareo completo; e un Graf ancora si aspetta. Anomalie della editoria italiana!

Il Cian parla inoltre del Graf maestro, erudito e critico letterario; anche accenna alle sue conversioni verso l'idea socialista e negli ultimi anni verso la cristiana. Credo che sotto questo punto di vista, la sua efficacia su gli studenti e i lettori sia stata tale da non render giusto il lamento ch' egli ne meritasse una piú grande. Alcuni saggi celebri improntarono di austera eticità la sua figura di uomo pubblico; la mancanza di onori ufficiali elevò quella austerità anziché diminuirla.

Ed ecco un altro maestro, dai connotati ben diversi cui non sorrise la passione dell'arte ma per tutta la vita, una inestinguibile brama di ricerche dotte, di libri belli, di edizioni rare: Francesco Novati. Con iniziativa lodevole la Società Lombarda ha pensato di dedicargli un intero volume, ove fossero presi in esame obiettivo e metodico i contributi che in circa quarant'anni di studî il Novati dètte alle lettere nostre. (Milano, XXVII dicembre MCMXVII). Contributi pressoché enciclopedici: ché ogni periodo della vita italiana dalle origini ai giorni nostri vi compare ed hanno la loro importanza le ricerche giovanili od extravaganti di letteratura greca, di bibliografia, di folk-lore, di storia della musica. Ognun sa del resto, fra gli studiosi, che il Novati rimarrà nella storia della erudizione degli ultimi decennii per i saggi su la tradizione latina nella letteratura e nella civiltà dell'Evo Medio; per le giudiziose riserve sulla ipercritica tedesca e nostrana contro l'autenticità delle epistole dantesche; per l'edizione dell' epistolario di Coluccio Salutati e annesso ricchissimo commento; infine per l'edizione purtroppo incompiuta, intrapresa con la collaborazione di Emanuele Greppi, del carteggio dei fratelli Verri; magnifica miniera di notizie sulla vita e la cultura italiana del settecento.

Han reso debito onore al Novati, collaborando alla raccolta, uomini che si illustrarono nelle scienze e parti di scienza ove anch'egli si illustrò: cosí Pio Rajna, Nicola Zingarelli, Michele Scherillo, Henri Cochin, Vittorio Rossi, Vittorio Cian, Alfredo Galletti, ecc. La raccolta ha poi questo pregio: che non è di carattere apologetico e non vi manca, quando occorra, la sincera espressione e documentazione dei dissensi. Perché uno dei segni distintivi della vasta produzione di Francesco Novati fu di *tâter* un po' di tutto e di infondere vita in materie anche lontane e diverse col prospettarle secondo punti di vista nuovi e non sempre accettabili. La « tesi » lo attraeva con le mille suggestioni della scoperta, dell'interpretazione, della polemica; una tesi fondamentale contiene il discorso su *l'influsso del pensiero latino nel medio evo* ed ancor oggi ha corso; una tesi la difesa della autenticità delle lettere dantesche, una tesi il saggio ultimo su *Stendhal e l' anima italiana*. Talora non è concesso di concordare in tutto e per tutto con lui e si vede con una vaga inquietudine come la prodigiosa erudizione gli serva per coonestare certe vedute che la riflessione pacata ci consiglia di respingere. Allora penetra nelle sue pagine terse e agghindate il bacillo del sofisma. Ma questa parte piú brillante e piú caduca del suo ingegno serviva pure a denotare l' esigenza spirituale di una sintesi, cui i puri eruditi si erano, per modestia o per necessità disavvezzi. Ed è giusto che, con la conferma dei loro dissensi, dove vi furono, e col rilievo dato ad una vita ricca di tante aspirazioni, gli studiosi specialisti abbiano espresso, ciascuno per conto suo e nell'ambito della propria materia, il rammarico della fine precoce onde Francesco Novati fu strappato alla scuola ed alle cose belle ch'egli, un po' da erudito, un po' da esteta, un po' da gentiluomo tanto amava.

G. R.

MARGINALIA

I monumenti di Damasco sono illustrati dal *Journal des Débats* che in occasione della nuova vittoria delle armi alleate traccia la storia secolare di quella nobilissima città dell'Oriente. Famosa fino dai tempi biblici, cadde sotto la signoria di Alessandro dopo la battaglia d'Isso. La possederono piú tardi gli armeni, i romani e i bizantini, finché la conquista araba ne fece la capitale del Califfato, sotto la dinastia degli Ommiadi. Le continue invasioni, che non ebbero fine nemmeno dopo la conquista turca, furono nefaste agli antichi monumenti di Damasco. Poco sopravvive alla rovina; quello che non distrusse l'azione del tempo fu preda di un vastissimo incendio che nel 1893 rapí a Damasco il monumento piú insigne della sua antica grandezza. La grande moschea degli Ommiadi, magnifica opera bizantina, fu in origine una chiesa cristiana consacrata da Teodosio nel 379 e restaurata dal figlio Arcadio. S'innalzava nel centro di una vasta piazza, circondata da portici, di cui qualche frammento ancora sopravvive all'incendio. Nei primi tempi dell'occupazione araba cristiani e mussulmani se la contrastarono; ma fu aggiudicata senz'altro a quest'ultimi da El Walid, che apportò notevoli modificazioni alla prima costruzione, chiedendo all'imperatore di Bisanzio intorno al 708 di mandargli operai e di fornirgli mosaici. Della costruzione di questo tempio non rimane che una parte dei muri esterni, le arcate dei portici e la facciata del transetto. Risalgono ai primi del secolo decimoquinto le grandi porte, ricoperte di decorazioni di bronzo. Nel centro della città si ammira ancora l'antica fortezza fiancheggiata da torri, modificata dai piú recenti Sultani. Ma specialmente nei sobborghi conviene ricercare i meravigliosi monumenti della primitiva arte mussulmana: tombe e ospedali del dodicesimo e tredicesimo secolo, ricoperti di stucchi deliziosi che ancora conservano l'originaria freschezza. Il collaboratore del *Journal des Débats* chiude la sua visione dell'antica Damasco descrivendoci il tumulto della vita moderna, del tutto diverso da quello abituale alle altre città dell'Oriente mussulmano. Ad Aleppo e Antiochia la vita sembra circoscritta entro i limiti dei *Bazars*; ma a Damasco tutta la città partecipa al movimento dei mercanti che colle lunghe file dei cammelli, nello sfondo dei ruderi millenari, completano la suggestione del paesaggio.

L'avvenire della Palestina è nella agricoltura e nell'allevamento, due fonti di ricchezza uniche in un paese che non ha risorse minerarie. Ma la resurrezione agricola della Palestina, in quanto dovrà essere ottenuta a prezzo di grandi lavori e quindi richiederà l'impiego di enormi capitali e un lungo volgere di anni, induce Roberto Almagià a porre queste conclusioni a un suo studio della questione. Egli scrive nel saggio pubblicato dalla *Rivista Coloniale* che tutte le imprese di colonizzazione e di ripopolamento dovranno es-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

Parole di battaglia
DISCORSI
DI
SEM BENELLI.
ITALIA - GARIBALDI - AI SOLDATI
DALLA SCONFITTA ALLA VITTORIA
Elegante edizione aldina . . . . . L. 5 —

Nostro Purgatorio
Fatti personali del tempo della guerra italiana (1915-1917) ::
DI
ANTONIO BALDINI.
Elegante edizione aldina . . . . L. 5 —

LA FUNZIONE STORICA DE L'IMPERO BRITANNICO
DI
ANGELO CRESPI.
Con prefazione di THOMAS OKEY.
Lo spirito della civiltà europea - Le fondamenta dell' Impero Britannico - Le origini dell' Impero Britannico e l'antico sistema coloniale - La nuova politica coloniale - L'Impero indiano - Le idee direttive della politica britannica - Il conflitto anglo germanico nelle sue origini storiche e culturali - Il conflitto anglo-germanico nel suo aspetto politico - Il significato storico dell' Impero Britannico - Il principio di nazionalità in seno all' Impero Britannico - La questione irlandese ::
Un Vol. in-16 di pag. XII-428 . L. 6,25

GENTE DELL'ALTRO MONDO
(Gli Americani più interessanti d'oggi)
DI
FERDINANDO D'AMORA.
Un gran popolo mal conosciuto - L'autore più letto in tutto il mondo - Segretario del Ministro della Guerra a ventidue anni - Il rivale di Aladino - Un giornalista indiavolato - Il poeta eremita - L'uomo dei biglietti di visita - Il terrore dei bassifondi - Il marinaio che ottiene quel che vuole - Da cocchiere a sovrano delle costruzioni navali - Dalla miseria al tesoro degli Stati Uniti - Il padrone del più alto « grattacielo » - L'emula di Eva - Il poliziotto che conosce ventimila malviventi - Il Governatore che lancia i ragazzi negli affari - L'attrice che vale una compagnia - Il vecchio che aiuta i giovani - Una generalessa di sterratori - Da giornalaio a proprietario di 200 teatri - La consigliera delle donne - Il tranviere che non volle essere direttore - Lo sceriffo senza paura - Alla testa di una miniera d'oro - I ragazzi che catturarono i banditi - La medichessa dei libri malati .. ..
Vol. in-16 con coperta a colori . L. 5 —

GLI EREDI
della Successione d'Austria
DI
STEFANO FOURNOL.
Unica traduz. autoriz. di G. DARSENNE
Con prefazione di ANDREA TORRE.
IL « DE CUJUS » - IL PRETENDENTE - MITTELEUROPA - I « MUTI » AUSTRIACI - IL REGNO DEL CALICE - L'AQUILA BIANCA - LA CONFEDERAZIONE D'ILLIRIA CONCLUSIONI.
Lire . . . . 4 —

LE PAGINE DELL'ORA:
Da Lissa a Premuda, conferenza di PIETRO SILVA. . . . . L. 1,25
Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, di ATTILIO TAMARO . . . . L. 1,25
La guerra e gl'ideali della vita. Saggi d'interpretazione filosofica della storia, di PASQUALE GATTI . . . L. 1,25

LE SPIGHE:
Storie da ridere.... e da piangere, novelle di E. L. MORSELLI . . L. 3 —
La vita è così lunga! novelle di MATILDE SERAO . . . . L. 3 —
Novelle selvagge, di FERDINANDO PAOLIERI. . . . . L. 3 —

TEATRO:
Maschere nude. *Pensaci Giacomino! Così è (se vi pare) - Il piacere dell'onestà,* commedie di LUIGI PIRANDELLO Lire . . . . L. 5 —
La maestrina, commedia in tre atti, di DARIO NICCODEMI . . . . L. 3,75
Prete Pero, commedia in tre atti, di DARIO NICCODEMI. Con una prefazione polemica dell'autore e una bolla pontificia sulla confessione emessa da Gregorio XV, papa. . . . . L. 4 —

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti i librai.

sere per molto tempo sovvenute prima di poter divenire economicamente indipendenti, e che l'immigrazione ebraica dovrà essere necessariamente subordinata al progressivo sviluppo agricolo della regione. Ne consegue che tarderà ancora a costituirsi una maggioranza giudaica prevalente sugli elementi indigeni e che quindi ogni assetto politico che si possa dare alla Palestina non ha altro valore che di sistemazione provvisoria, finchè duri questo primo periodo di assestamento economico. Una parte notevole del paese appartiene a quelle zone di trapasso, ove l'uomo può stabilirsi e prosperare, purché abbia mezzi per vincere la poco propizia natura, per crearsi colla propria attività un ambiente favorevole. Questa è la spiegazione del cambiamento profondo che è avvenuto in Palestina dai tempi antichi a oggi e delle disparità di giudizio intorno al suo valore economico. La natura corrispose alle speranze dell'uomo fino a che questi fu operoso; ma quando l'incursione araba strappò gli agricoltori al suolo determinandone il ritorno al nomadismo, cessò la fertilità della terra, specialmente per l'abbandono e per la rovina delle opere idrauliche. Queste, bisogna adesso ricostruire per ricondurre la Palestina alla floridezza antica e perché la densità della popolazione torni ad essere quella del periodo migliore degli Antonini, da 95 ai 115 abitanti per chilometro quadrato. Il calcolo che permette di prevedere, col ritorno delle antiche condizioni agricole, un massimo di tre milioni di abitanti, basta a dimostrare che la Palestina non potrebbe accogliere che una piccola parte dei 12 ó 13 milioni di ebrei sparsi per tutto il mondo. I nuovi immigrati non potrebbero superare i due milioni; ma in ogni caso è evidente che la immigrazione dovrebbe essere graduale, donde la necessità che il paese traversi dopo la guerra un periodo di transizione, anche politica. Spetta all'avvenire di giudicare quanto l'immigrazione ebraica contribuirà al risorgimento del paese; è pericoloso, tuttavia, favorire un afflusso troppo rapido di nuovi immigranti, prima che la regione sia restituita in condizioni tali che permettano di nutrire comodamente la crescente popolazione. Se in un avvenire piú o meno lontano — conclude l'Almagià — gli ebrei verranno a costituire la maggioranza della popolazione, il mutamento pel quale anche il reggimento politico del paese passerà nelle loro mani, si verificherà senza scosse e apparirà naturale.

✱ **La questione fiamminga** esiste, come esiste una questione polacca, una questione czeca, una questione jugoslava? La *Revue de Paris,* mentre riconosce, prima della guerra, una questione interna del Belgio che nessuno pensava di interpretare come un conflitto di nazionalità, porta il contributo di nuovi argomenti per dimostrare quanto sia falsa, dal punto di vista della storia e della civiltà, la tesi di una nazionalità fiamminga resa indipendente dal Belgio e ricongiunta piú o meno al germanismo. Basta ai fiamminghi uno sguardo oltre le loro strette frontiere per avvedersi come quella nazionalità non possa diversamente mantenersi e svilupparsi se non nel quadro dell'organizzazione politica belga. Conferendo a quel gruppo un'autonomia effimera e illusoria, la Germania non ha fatto altro che allontanarlo dalle sue vie naturali. La cultura delle Fiandre è segnata da caratteri suoi peculiari che la distinguono nettamente da quella delle terre confinanti; ma, nonostante questa particolare fisionomia, resistente a ogni oscuramento dei suoi tratti caratteristici, su tutti i Paesi Bassi meridionali è stata continua e inconvertibile l'influenza francese. Tutto predestinava la Fiandra a congiungersi alla corona di Francia; quello che l'ha salvata dall'assorbimento è stata, fino dal medioevo, un'organizzazione sociale diversa da quella delle altre provincie francesi, per lo sviluppo precoce delle democrazie cittadine e rurali. La civiltà che deriva da queste forme particolari di vita, per quanto originale possa sembrare, ha vissuto di scambi continui con la Francia. La prima manifestazione letteraria è un'imitazione del *Roman de Renart;* i primi scultori sono i discepoli di quelli che arricchirono di immagini le cattedrali del Nord. In ogni tempo gli artisti fiamminghi hanno trovato larga ospitalità nella Francia, da Claus Sluter a Rubens. Invano si cercherebbero relazioni d'arte e di cultura tra Fiandra e Germania. Quel movimento che esumò, prima della guerra, i monumenti dimenticati dell'antica lingua fiamminga non mirava che a un trattamento di uguaglianza tra i due idiomi nel Belgio. Ormai, alla vigilia della guerra, il dissenso tra fiamminghi e valloni era circoscritto alla questione dell'Università di Gand, che quelli volevano trasformata in un centro della cultura fiamminga. Su queste discussioni interne fecero assegnamento i tedeschi per provocare una condizione di cose che secondasse gl'interessi della conquista. Del resto l'incalzare degli eventi annulla il valore delle polemiche e affretta il giorno in cui l'ordine ricomposto nel mondo distinguerà le vere dalle speciose questioni.

Il Teatro e la guerra sono legati da stretti rapporti che risultano evidenti a chi trascorra la storia della Rivoluzione e dell'Impero. Del resto, fino dai tempi piú remoti, la guerra ebbe sempre una duplice manifestazione sul teatro: quella di intensificare la produzione e di destare nel pubblico un interesse crescente. Racconta il Mercier, l'autore di *Parigi durante la Rivoluzione,* che non appena cessato il periodo del terrore, si aprirono 23 teatri e 1800 sale da ballo. «Sembra incredibile — egli osserva — come le persone stesse che avevano veduto morire i loro cari sul patibolo, istituissero dei giorni di ritrovo comune, non già per piangere insieme in abiti di lutto, ben sí per divertirsi, bere e darsi bel tempo». Per essere ammessi al festino e alla danza occorreva un certificato dal quale risultasse che il postulante aveva perduto il padre, il figlio, il fratello, il marito o qualche altro stretto parente, sotto la lama della ghigliottina. La morte di parenti meno prossimi non dava diritto di assistere a queste feste. G. Monaldi, che nella *Nuova Antologia* studia le relazioni fra il teatro e la guerra, avverte che in questo delirio di febbre popolare l'arte c' entrava poco o nulla. Il rinnovamento e i piú chiari riflessi della guerra sul teatro sono del periodo successivo, quando la leggenda napoleonica fornisce una miniera inesauribile di produzioni teatrali. Dal giorno che il Bonaparte prende il comando dell'armata d' Italia, il teatro, seguendo la spinta dell'opinione pubblica, s'impadronisce del nome del generale, poi delle sue glorie e delle sue sventure, per costruirvi sopra un repertorio poetico di cui è sempre desto il ricordo. Entrato vincitore in Milano, Napoleone prende vivo interessamento agli spettacoli della Scala, magnifici per l'importanza delle opere, il valore degli artisti e la grandiosità dell'allestimento scenico. Non si contano le leggi e i regolamenti emanati per disciplinare i teatri di Parigi, tanto dal lato artistico che amministrativo. Una delle piú provvide disposizioni in questa materia fu la creazione di un Istituto di previdenza per gli artisti, sussidiato dalla munificenza imperiale con una ricca sovvenzione. I nomi di Ortensia Beauharnais, di Carolina Murat, di Eugenio Beauharnais figuravano tra gli attori e le attrici del piccolo teatro familiare che Giuseppina aveva fatto costruire nel suo palazzo della Malmaison. Anche Napoleone aveva un proprio teatro alle Tuileries, dove un tempo aveva seduto la Convenzione. L'elemento musicale per questo teatro di Corte venne formato nel primo impianto con otto cantanti e ventisette sonatori, sotto la direzione del nostro Paisiello. La musica italiana del resto, ha sempre accompagnato con pari vittoriosa fortuna le guerre napoleoniche. Parecchie rappresentazioni delle opere di Cherubini, Paisiello, e Spontini segnano altrettante date gloriose di vittoriose battaglie. È noto con quanta esultanza ci celebrasse in tutti i teatri le glorie delle armi francesi per la vittoria di Austerlitz. Fu in grazia dell'avvenimento che lo Spontini potè far penetrare nel tempio della musica francese la sua *Vestale,* di cui dieci mesi prima Napoleone aveva pronosticato il successo dopo l'esecuzione di alcuni pezzi dell' opera alle Tuileries.

La collezione de la Tour a Saint-Quentin durante l'occupazione tedesca ha una storia che è narrata ai lettori della *Revue hebdomadaire* dal direttore del *Journal de Saint-Quentin.* Cade a proposito, in questo momento, la divulgazione dei metodi insidiosi del nemico che mentre sfoga la sua rabbia sui capolavori dell'arte e accumula le rovine nelle città abbandonate, cerca di ingannare l'opinione pubblica del suo paese, gabellandosi quale benemerito illustratore, negli ozi della guerra, delle opere d'arte delle terre invase. Durante la mobilitazione il governo aveva pensato, non senza una certa opposizione delle autorità locali, di metterne al sicuro 427 pastelli della collezione De la Tour, legata nel 1806 dall'erede del pittore agli istituti di beneficenza e d'insegnamento di Saint-Quentin. Alla fine dell'Agosto del 1914 tutto era disposto per togliere i quadri dal loro rifugio temporaneo, nel sottosuolo del palazzo Lécuyer, e già l'ufficio della scuola ne aveva votato il trasporto a Parigi, quando comparve sulla soglia, a interrompere la seduta, un ufficiale tedesco con le prime truppe d'occupazione. Da quel giorno la raccolta dei pastelli rimase nelle mani del nemico che continuò a custodirla nel sottosuolo del palazzo. Quando qualche personaggio di una certa importanza chiedeva di vedere i quadri, il portinaio glieli passava sotto gli occhi, uno dopo l'altro, davanti a una piccola finestra, rimovendoli continuamente dalla loro sede provvisoria. Ne era specialmente fanatico il quarto figlio dell'imperatore, Augusto Guglielmo, che conduceva spesso i suoi amici nelle cantine del palazzo Lécuyer. Dopo che l'ufficio della scuola, preoccupato dello stato di conservazione dei quadri, decise di ricollocarli nella loro sede, i visitatori tedeschi affluirono in gran numero, scrivendo nome e riflessioni in un registro che il comando d'ispezione delle tappe soppresse come pericoloso allo spionaggio, in quanto ognuno, oltre le firme e le riflessioni, vi apponeva l'indicazione del grado e del reggimento. Come resultato di questo interessamento del nemico per le raccolte, comparve, alla fine del 1916, nelle vetrine della libreria della seconda armata un volume di gran lusso, intitolato: *La Tour, pastelliste di Luigi XV.* La pubblicazione, presentata come una benemerenza del corpo di guarnigione a Bapaume e dedicata al re del Wurtemberg, conteneva ottantanove riproduzioni di pastelli con testo illustrativo di Hermann Erhrard che si vantava di aver rivelato ai francesi — con le sue tavole men che mediocri — un loro pittore nazionale. Ma, ora che fumano le rovine di Saint-Quentin, è interessante rileggere la presentazione dell'opera al lettore tedesco: «Una conquista pacifica realizzata senza violenza in paese nemico, ecco quello che un corpo di armata sa offrire ai tedeschi amatori d'arte: le riproduzioni dei ritratti a pastello di La Tour.... Noi tiriamo queste opere preziose fuor dall'ombra di una città francese di provincia; ci basta riprodurli perché non ci tentano gli allori dei conquistatori dei quadri. Ma noi sappiamo cogliere lo spirito delle cose che appartengono ai nemici e crediamo che questo sia il piú bel privilegio e la nostra missione di tedeschi». A quel tempo lo scrittore poteva almeno concludere la sua prefazione con queste parole che la storia ha sorpassato: «la ferma fiducia che noi abbiamo nello stato dei nostri affari ci permette, anche sotto il tuono del cannone, di apprezzare senza prevenzioni l'arte del nemico».

✱ **Richard Cromwell e Malvy.** — Non è un parallelo l'avvicinamento che fa dei due nomi il *Mercure de France* — troppo lontani e diversi i termini del confronto! — ma un aneddoto curioso del figlio del grande Cromwell, di cui suggerisce la rievocazione la cronaca del recente processo. L'Inghilterra, culla del regime parlamentare, è il paese che meglio si presta a certe riflessioni aneddotiche. Dopo aver goduto per qualche tempo il potere sovrano trasmessogli dal padre, Richard Cromwell si ritirò nella campagna di Cheshunt dove, sotto il nome di Clerck, giunse a un'età rispettabile. In questa solitudine campestre riuscí a farsi dimenticare, contento di un ristretto circolo di amici, ai quali era rigorosamente vietato di portare la conversazione intorno alla sua vita politica. L'aneddoto in questione è riferito dal vicario G. Worth, sulla fede di due testimoni oculari. Uno di questi, ottenuta la raccomandazione richiesta per essere ammesso nella società di Cromwell, fu avvertito che bisognava sottostare in tutto alle stravaganze del vecchio, senza fare una domanda e senza darsi aria di meraviglia. Al primo ricevimento, dopo un paio d'ore di conversazione, Richard si alzò da tavola e prese una candela, tirandosi dietro gli ospiti che, a eccezione dell'ultimo venuto, sapevano bene la strana cerimonia che doveva seguire. Tutti i commensali, presi i bicchieri e le bottiglie, accompagnarono l'antico protettore in un angolo remoto della casa, il cui arredamento consisteva in una piccola botte. Cromwell la pose nel mezzo, si fece dare un bicchiere di vino e bevve alla prosperità della vecchia Inghilterra. Tutta la compagnia fece altrettanto, mentre l'ultimo introdotto fu invitato a porsi a cavalcioni sopra la botte, non senza una calda raccomandazione dell'ospite di sedersi leggermente «come se tenesse sotto di sé la fortuna e la vita di tutto il buon popolo d'Inghilterra». Nello stesso tempo Cromwell aprí la botte e ne trasse con molta piacevolezza gli originali delle petizioni che gli erano state indirizzate nella sua qualità di protettore. Questa era la procedura per iniziare all'amicizia i nuovi venuti. Malvy sarebbe stato ben contento di andare a esaminare in segreto, con una conventicola di amici, al lume fioco di una candela, secondo il costume di Richard Cromwell, le raccomandazioni che riceveva come ministro dell'interno. Al contrario, dové renderne conto in pubblico, alla luce del sole, sempre importuno per le cose che si compiacciono del mistero e dell'oscurità. Una signora, assidua alle sedute del processo, si lamentava di non aver potuto cogliere dalla bocca di Malvy che un'unica frase; ma quanto significativa! Passandogli vicino per via, nelle adiacenze del Senato, la dama gl'intese dire a un amico: «Il sole scotta». Infatti faceva caldo!

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

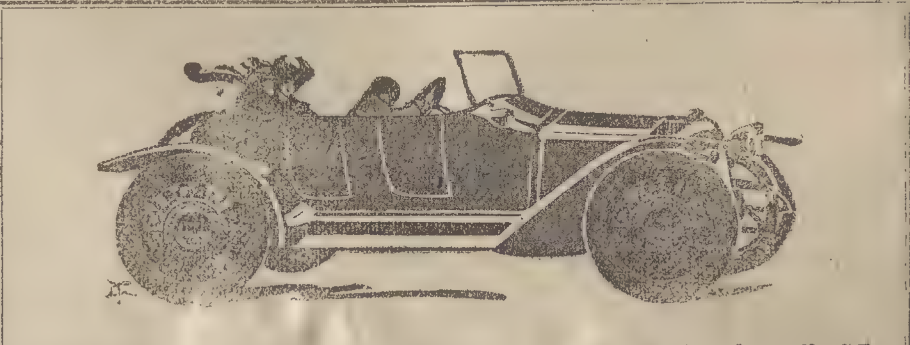
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

ig. Pr

Scadenza 31-1-18

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 42

20 Ottobre 1918.

SOMMARIO

Le reticenze germaniche, *. — **La decadenza ottomana**, ALDO SORANI. — **Le meraviglie dei Luoghi Santi. « Il Mandavilla »**, NELLO TARCHIANI. — **Emilio Boutroux**, GIOVANNI CALÒ. — **Il volto d'un amico**, GIOVANNI RABIZZANI. — **I lavoratori e la guerra**, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Le relazioni commerciali della Serbia — La diplomazia lombarda dopo le cinque giornate — La virtù della temperanza.*

Le reticenze germaniche e il memento di Wilson

Rapida, concisa, impassibile è venuta la risposta germanica alla triplice domanda pregiudiziale del Presidente degli Stati Uniti. Su quelle frasi smozzicate e grige si è concentrato in questi giorni lo studio, minuzioso e coscenzioso, del mondo pensante. Dubito che l'analisi, per quanto acuta e laboriosa, conduca a risultati piú accettabili e persuasivi di quelli che ha suggerito a molti la prima impressione.

In quella nota è soprattutto visibile lo sforzo di eliminare ogni dissenso formale, perché la via resti spianata, salvo a chiarire piú tardi come si intenda di percorrerla. Il Presidente aveva domandato: — accettate voi i miei principî e *le condizioni* che ne derivano? — E il nemico dichiara di accettare quei principî *come base di una pace giusta e durevole.* A proposito dell'armistizio il Presidente aveva chiesto: — Siete d'accordo che anche per la semplice trasmissione della vostra proposta di armistizio, occorra che prima siano sgombrati da voi *immediatamente e dappertutto* i territori invasi? — Risposta: per venire ad un armistizio siamo pronti alla proposta fatta dal Presidente di sgombrare i territori: ed anzi si suggerisce la riunione di una commissione mista per prendere accordi in proposito. Terzo punto: — In nome di chi parlate? Soltanto in nome delle autorità costituite che hanno fin qui condotto la guerra o di altri? — Si risponde che si parla in nome del governo e del popolo tedesco, perché il *governo attuale si è costituito mediante trattative con la grande maggioranza del Reichstag con cui è in armonia.* Scomparsi Ludendorff e Hindenburg, taciuto il Kaiser, di quelle « autorità costituite » non si sa piú niente: sebbene, in realtà, la Germania non abbia ancora mutato di costituzione....

Dunque ostentazione di accordo e insieme una certa fretta di venire ad una prima conclusione, di cominciare quelle « conversazioni » che, una volta cominciate, difficilmente potrebbero interrompersi per ripigliare un'altra specie di dialogo. Risposta insomma completamente tedesca nel significato piú genuino della parola. Fatta sì sotto la tremenda pressione degli eventi militari, ma redatta in modo che possa apparire ai gonzi come il segno ultimo di quella famosa mozione per la pace di cui si era fatto assertore il Reichstag, quando forse *non era in armonia* col governo! Risposta subdola, nella quale l'apparente remissività è tutta dedicata ai popoli dell'Intesa: perchè possa, a tempo e luogo, servire di leva per scalzare la necessaria fermezza dei propositi e aizzarli contro i loro Governi se esitino a stringere questa mano che viene loro offerta dalla *nuova* Germania, secondo l'annunzio già datone dal sommo gerarca della Germania vecchia, per quanto si sappia, non ancora disceso dall'altissimo soglio.

⁂

Dinanzi a queste parole che paiono fatte apposta per nascondere l'animo e il pensiero, la maggiore diffidenza si impone a quanti abbiano imparato qualchecosa, non molto, dagli esempi di doppiezza, di malafede, di cinismo che la Germania ha moltiplicato nella sua condotta di pace e di guerra, nel mondo. E' quasi superfluo insistere sulla necessità di ottenere dai nemici quelle garanzie reali (nell'ideale Germania la realtà ha un posto preminente) che finchè s'illusero di poter vincere e magari stravincere non cessarono di richiedere a gran voce. Garanzie reali si chiedevano contro la Russia, contro l'Inghilterra e persino contro il Belgio, del quale sino a ieri si rifiutava di ammettere la ricostituzione con un regime di piena indipendenza. E garanzie reali, di serietà, anzi di gravità indiscutibile, dovranno essere fornite da questa Germania che dopo di avere portato a traverso i mari e i continenti la piú spietata e feroce delle guerre, si augura e confida di non vederla una altra volta in casa propria, come già l'ebbe, ahimé per troppo breve spazio di tempo e di luogo, nell'estate del 14. Soprattutto riuscirà utile accogliere con benefizio di inventario le notizie mirabolanti che dalla Germania si diffondono per il solito uso esterno. Abdicazione del Kaiser, dimissioni di Ludendorff, intimazioni di giornali agli autori della guerra di cedere il passo e il campo alla volontà popolare, dimostrazioni ecc. ecc.

E poi le parole tragiche del conte Westarp, autentico rappresentante della autentica Prussia che piange sul crollo di un mondo: il mondo dell'onore e della fedeltà tedesca. E i magnanimi riconoscimenti dell'innocenza belga, fatica particolare del solito Erzberger, e i postumi scrupoli sulla illibatezza democratica del principe di Baden, reo di una lettera familiare alquanto compromettente.

Nonostante questo pandemonio c'è da supporre che siano tutti d'accordo, e dovendo fare un'eccezione parrebbe consigliabile di arrivare, tutt'al piú a Liebneckt....

⁂

Ma non meno rapida e inflessibile, e piena di quella schiettezza e di quell'ardore di convinzione di cui *non poteva* esser traccia nella risposta germanica, ecco la replica del Presidente. Qui veramente è un tono di solennità e di fermezza fatto per incutere rispetto anche ai piú scettici e persuadere il mondo che si intende di arrivare alla radice del male, tenendo conto delle cose, non delle parole. Serena obbiettività non significa cecità o leggerezza, come forse speravano i Centrali, o almeno sperava la Germania che, com'è fatale, resta sempre piú sola nel campo avverso. Ora fra le parole, le proteste, la premurosa acquiescenza a fior di labbra, della Germania, e i suoi atti, non di un passato relativamente remoto, ma di ieri ed anche d'oggi è tale una mostruosa antinomia che appena è pareggiata dalla disinvoltura con la quale il nemico si riteneva autorizzato a proclamarsi *diverso*, solo perché aveva affidato la visibile rappresentanza de' suoi interessi minacciati ad uomini che, per l'occasione, si dichiaravano assertori della piú genuina democrazia.

Ci vuol altro che quel povero ideologo del Principe di Baden, per comporre un dissidio cosí essenziale e profondo, quale è quello che con sobrietà e schiettezza mirabili, il Presidente degli Stati Uniti denunzia nella sua replica odierna. Appunto perché la insincerità era la nota dominante nella risposta germanica, conveniva tagliar corto alle restrizioni verbali e ai sottintesi evidenti.

E piú il Presidente, preso atto dei chiarimenti preliminari già ottenuti, ai quali ha l'aria di attribure la modestissima importanza che meritano, affronta il punto centrale della questione, e ammonisce la Germania che se con le pratiche per l'avviamento all'armistizio presumesse di poter migliorare la propria situazione militare, a danno della supremazia che oggi vantano e possiedono effettivamente gli eserciti degli alleati, il subdolo tentativo sarebbe destinato a rimanere allo stato di impura intenzione. Le condizioni, e cioè le garanzie reali, anche per quanto si riferisce allo sgombero dei territori invasi, devono essere stabilite dai capi militari dell'Intesa, non concordate mediante una di quelle convenzioni temporeggiatrici (con vicenda di modi bruschi e di modi tenui, secondo le alternative della situazione) di cui la Germania sempre fu vaga. E sempre in tema di sincerità, cioè di corrispondeza fra le parole e i fatti, ecco un secondo rilievo non meno preciso e conclusivo del primo. Nessuna possibilità di trattative per un armistizio « finché le forze armate della Germania continueranno i sistemi illegali ed inumani che esse persistono sempre ad usare *nel momento stesso in cui il Governo tedesco fa al Governo degli Stati Uniti proposte di pace* ». Terzo e ultimo punto — mediante il quale si stringe la tanaglia elegantemente già adoperata altra volta. *E' sempre piú necessario sapere con chi si tratta.* La fiacca e sfuggente risposta germanica intendeva di uscire dalla stretta della tanaglia con quella serpentina catena di equivalenti che abbiamo già riferita: Governo attuale cioè maggioranza del Reichstag, maggioranza del Reichstag cioè volontà popolare.

Identità formali, che non fanno una grinza per chi badi alle apparenze piú o meno costituzionali, non allo spirito e all'essenza stessa del governo di una nazione.

La decadenza del regime autocratico fu già preconizzata dal Presidente, e quindi accettata preliminarmente e implicitamente come condizione di pace. Ma l'accettazione implicita, con tanto equivoco di parole e di atteggiamenti nel nemico, non basta e non può bastare. Occorre sapere distrutto o almeno ridotto ad una virtuale impotenza « qualsiasi potere arbitrario a cui sia possibile da solo, in segreto e per sua volontà di turbare la pace del mondo ». E poiché « il potere che ha finora diretto la nazione tedesca è di questa sorta » occorre che sia ridotta all'impotenza o distrutta l'autocrazia germanica. Ciò che non può essere che l'effetto di un atto di volontà del popolo tedesco.

Bisogna, cioè, che il Kaiser e insieme tutti i possibili equivalenti di oggi e di domani siano spazzati via, per sempre.

Il principe Max di Baden credeva che bastasse non nominarli....

★

La decadenza ottomana

Le mutate fortune della guerra hanno condotto al tramonto non solo il Pangermanismo, ma anche il Panislamismo. La banda giovane-turca, guidata da Enver pascià sulle orme imperialiste di Abdul Hamid, ha dovuto abbandonare il potere e rinunziare al sogno panislamico che essa aveva asservito ai disegni teutonici. Come altra volta fu chiarito in queste colonne, il Panislamismo non era in fondo diventato, coi Giovani Turchi, che una varietà di pangermanismo. Il vero capo dell'espansione panislamica non era tanto il sultano di Costantinopoli quanto Guglielmo II di Prussia, la cui coreografia profetica avrebbe dovuto abbacinare gli occhi dei fedeli musulmani. Un impero ottomano espandentesi sotto la guida tedesca verso definiti scopi tedeschi nel medio e nell'estremo oriente ed in Africa, con i traffici e magari con gli strumenti bellici nascosti sotto il riparo della religione doveva maravigliosamente giovare alla potenza ed alla gloria teutonica ed i Giovani Turchi avevano nulla a che fare ne con inteservendosi del Panislamismo per servire la Germania, con preoccupazioni prevalentemente pecuniarie, che non avevano nulla a che fare né con interessi nazionali ottomani, nè con interessi nazionali tedeschi.

Le armi dell'Intesa conquistando la Palestina e la Siria dopo essere entrate cosí vittoriosamente in Mesopotamia hanno tagliato di netto l'alleanza turco-tedesca ed oggi la Turchia sembra tornata un'altra volta, novellamente ed atrocemente mutilata, e diminuita di valore, sotto la salvaguardia dell'Intesa. Era tempo per la Turchia di strapparsi dagli artigli germanici. La sua miseria e la sua vergogna, anche prima delle recenti vittorie dell'Intesa, erano divenute insopportabili. La guerra le era costata cinque milioni di uomini, l'aveva ridotta alla fame e l'aveva talmente oberata di debiti verso la stessa Germania che essa non respirava piú. I prezzi dei generi piú necessari alla vita avevano subito rialzi vertiginosi, senza che nessuno, tanto meno i tedeschi, potesse porvi rimedio. Or non è molto, esponendo il bilancio dell'impero, Djavid Bey, ministro delle finanze, faceva desolatamente osservare che se a Berlino i prezzi dei generi di prima necessità avevano subito un aumento del 124 per cento e a Vienna del 178, a Costantinopoli invece il rialzo era stato del 1978 per cento! Si narra che ormai le donne di Costantinopoli andassero spesso a deporre i loro bambini sulle scale dei Ministeri gridando: « Nutriteli voi, ché noi non abbiamo piú pane! »

Invano la Germania prometteva di riconquistare alla Turchia sul fronte d'Occidente le province che ella aveva perdute in Oriente; invano prometteva viveri rumeni ed ucraini. I depositi ed i magazzini si vuotavano spaventosamente e non venivano riempiti e tutto quello che era disponibile veniva accaparrato da incettatori immondi o saccheggiato ed esportato dai rapaci protettori, consiglieri ed alleati prussiani. L'impero era divenuto una purulenta sentina di vizi, di mercimoni, di frodi, di corruzioni in cui ministri e funzionari, impiegati e generali tuffavano le mani avide di guadagni, incuranti delle sofferenze delle popolazioni dissanguate dalla guerra e stremate dalle imposte. Scandali ed ostracismi clamorosi, come quello del ministro dell'istruzione reo di essersi intascato cinquecento mila franchi passatigli dal ministro della guerra per un fondo da servire agli orfani, non erano valsi che ad esasperare le folle senza riuscire a premunirle contro nuove e quotidiane malversazioni ed era perciò naturale che gli odii contro i germanici si acuissero nei cuori del popolo e dell'esercito. L'alleanza tedesca non dava né il pane né la vittoria. Né aiutava a scampare dai malefizi e dai taglieggiamenti delittuosi dei mercanti, dei procaccianti, degli affaristi che sotto l'egida teutonica crescevano di sfrontatezza e di crudeltà quanto piú crescevano le angustie e le disperazioni popolari.

La Turchia era davvero ridotta anche prima delle recenti vittorie orientali dell'Intesa un magnifico campo di osservazioni e ricerche sull' influenza della Kultur nella moralizzazione dei costumi politici e sociali degli affigliati al pangermanismo!

Il sogno panislamico non poteva certo fiorire allegramente sopra un terreno simile all'interno; all'estero gli islamiti avevano subito scelto vie completamente diverse da quelle desiderate e tracciate dai Giovani Turchi di Guglielmo II. Dovunque, gli islamiti si sono schierati con le bandiere dell'Intesa. I musulmani dell'India sono andati a difendere il diritto e la giustizia fin sui campi di Francia e del Belgio e han combattuto per Parigi e per Calais invece che per Costantinopoli e per Berlino. I musulmani dell'Egitto, della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco hanno conservato l'ordine e la fedeltà anch'essi sotto le bandiere dell'Intesa e gli arabi dell'Hegiaz, sotto un re proprio, ribelle alla tirannia ottomana, hanno partecipato alla conquista della Palestina e della Siria, mentre la Persia e l'Afganistan, a malgrado di tutti i raggiri e di tutti i tranelli tedeschi, a malgrado della stessa pace di Brest Litowsk, hanno conservato il rispetto dell' Inghilterra. Nessun edificio di lusinghe e di menzogne, di insufflazioni e di macchinazioni è mai crollato piú clamorosamente e piú completamente di quel che sia crollato l'edificio panislamico, d'un disegno politico non solo cosí grottesco, ma cosí inquinato di impossibilità e malvagità fin nei suoi lineamenti essenziali e fondamentali e d'un disegno religioso non solo insincero, ma inavvertito del fatto che tutti i recenti *revivals* religiosi nel seno dell'Islam sono stati anti-ottomani.

I Giovani Turchi tra l'altro non hanno compreso che proprio la loro soggezione alla Germania rendeva impossibile l'attuazione del sogno panislamico.

Infatti nell'atto che il panislamismo predicava la necessaria liberazione delle nazionalità musulmane dal giogo degli infedeli, i suoi predicatori si ponevano nella più degradante servitú di una parte di questi infedeli. Se i Giovani Turchi, invece di asservirsi alla Germania e di mostrarsi sfacciatamente in veste di emissari, di strumenti o almeno di scolari tedeschi, avèssero affermata e dimostrata la loro autonomia morale e politica e avessero tentato di rigenerare l'Impero sulle direttive democratiche tanto idolatrate, ma anche su direttive consone allo stesso spirito dell'islamismo e purificate da ogni soverchiante ambizione panturca o panturanica, allora avrebbero potuto accattivarsi le simpatie delle varie nazionalità musulmane e l'impero di Costantinopoli avrebbe potuto apparire a tutti gli islamici un faro luminoso di libertà, di contro-assimilazione, di rinnovamento culturale e sociale, oltre che di indipendenza politica. Ma i Giovani Turchi ad ogni intrinseco sentimento islamico preferirono vantaggi pecuniari e protezioni militari comunque acquisite, e pensarono di imporre i loro disegni di espansione e di dominazione con la forza delle armi tedesche. Avrebbero vinto — essi si ripromettevano — col militarismo prussiano, meglio che con la persuasione e il fascino dell'Islam. Cosí, con una inaudita disinvoltura, pensarono possibile d'iscrivere la formula «Libertà, Eguaglianza, Fratellanza» sopra l'armatura teutonica e perdettero l'Impero ottomano insieme all'Islam, trascinando nella polvere il mantello del Profeta con la corazza scintillante del Kaiser.

Ma vi è una sorta di Panislamismo che forse non è tramontato ancora col Panislamismo politico dei Giovani Turchi. L'Aga Khan, il capo spirituale dei musulmani dell'India, in un suo studio recente ricordava che oltre il Panislamismo politico che aveva le sue fondamenta sull'argilla e non poteva durare, v'è un altro e legittimo Panislamismo, al quale ogni sincero e credente maomettano appartiene, « cioè la teoria della fratellanza spirituale e dell'unità dei figli del Profeta.... Esso significa la carità e la benevolenza verso i correligionari dovunque, dalla Cina al Marocco, dal Volga a Singapore. Significa un costante interessamento alla letteratura dell' Islam, alle sue belle arti, alla sua affascinante architettura, alla sua estasiante poesia. Significa anche una vera riforma, un ritorno all'antica e pura semplicità della fede, alla sua predicazione per mezzo della persuasione e del ragionamento, alla manifestazione d'una potenza spirituale nelle vite individuali, alla benifica attività in favore dell'umanità,... La vera spirituale e culturale unità dell' Islam deve sempre fiorire perchè per il seguace del Profeta essa è il fondamento della vita dell'anima ».

Ora che la Turchia è tornata a parteggiare per l'Intesa, dovrebbe essere dovere dell'Intesa favorire in ogni modo questo genere di panislamismo veramente culturale e religioso che propugnano i migliori e i piú alti rappresentanti della fede islamica. Noi abbiamo ogni interesse a mostrare che i valori del mondo non possono residuarsi anche per l'Islam in una esaltazione della sola forza bruta e materiale e nel solo prestigio delle armi e che, a differenza dei pangermanisti che avevano preso sotto la loro traditrice protezione l'Islam, noi comprendiamo sinceramente e compiutamente che la missione dell'Islam può ancora non essere terminata, come missione di rinnovamento interiore e di collaborazione della cultura islamica colle colture occidentali E' questo un nobile programma che noi dovremmo proporci. Esso ci accattiverebbe le nazionalità musulmane, alle quali già le Potenze dell'Intesa hanno dischiuso o stanno dischiudendo una via nuova, tracciata su autonomie bene intese e sul rispetto di tutto quanto forma gli interessi ed i valori indigeni delle varie terre e delle varie scuole islamitiche. Esso renderebbe forse anche una ragione di vita alla nazionalità turca, riuscita a trarsi a salvamento fuor dalle acque di perdizione della Kultur.

Aldo Sorani.

Le meraviglie dei Luoghi Santi

« Il Mandavilla ».

Tra non molto i pellegrini potranno tornare in Terra Santa, e riprendere la tradizione per piú di tre anni interrotta, andando sulle norme di quelli che da dieci secoli e piú li han preceduti. Poiché fino dai primissimi tempi del cristianesimo i Luoghi Santi furono visitati dai devoti, che già San Girolamo vide diventar folla. Gli è che il pellegrinaggio di Sant'Elena e quella specie d'invito che ella rivolse alla cristianità per la dedicazione della Basilica del Santo Sepolcro dovettero invogliare non poco i credenti ad intraprendere il non breve e non facile viaggio.

Per quello che se ne può dedurre da quanto ci è rimasto, i Luoghi Santi dovevano attirare le moltitudini piú per la pietà religiosa che ispiravano che non per le meraviglie che promettevano. Poche ne ricordano i viaggiatori primissimi. L'anonimo francese che tra il 333 e il 337 compí il *passaggio*, lasciandone ricordo nel celebre *Itinerario Burdigalense,* accenna appena alla fonte di Siloe, che non getta acqua il sabato - l'intermittenza ne è un fenomeno noto - e all'albero dal quale il piccolo Zacheo assistette alla entrata di Cristo in Gerusalemme.

Anche della matrona romana Paola e della figlia Estochio sappiamo che visitarono minutamente i pii luoghi; ma di straordinario non videro se non i resti della querce seccata di Mambre, famoso soggiorno di Abramo, e non udirono che una tenebrosa storia di dannati sulla tomba del Battista. Sappiamo però che avevano delle guide, le quali certamente avranno narrato loro piú novelle che non riporti San Girolamo, illustratore di quel pellegrinaggio.

Ma coi secoli le meraviglie aumentarono, aiutando lo zelo dei pellegrini e la fantasia degli orientali.

Troppo lungo sarebbe però l'andarle rintracciando per le decine e centinaia di scritti che sono arrivati fino a noi, a cominciare dal quarto e quinto secolo: itinerarii, descrizioni, trattati di geografia, opere strategiche compilate specialmente alla vigilia e dopo le Crociate.

Generalmente, però, se aumentano i riferimenti biblici ed evangelici, con la tendenza a trovare tutti i luoghi ove avvennero i minimi fatti narrati dalle sacre scritture, e a dare quasi ad ogni fonte, a ogni pianta, a ogni sasso un nome ed una storia, i prodigi sono rari. Sant'Areulfo la cui *Relazione* fu poi diffusa dal rifacimento del piú celebre Beda, limita il miracoloso quasi soltanto alla orma di Cristo sul lastrone di Monte Uliveto: ricordo ultimo, ultimo segno nell'atto dell'ascensione.

Ma a poco a poco il sopranaturale guadagna terreno. Cosí nella *Descrizione di Terra Santa* scritta da Burcardo di Monte Sion nel 1283, insieme con altri prodigi, si accenna pure alla tomba di Santa Pelagia, tra la quale e il muro del Convento dell'Ascensione non poteva passare chi fosse in peccato mortale. « Io però — aggiunge il monaco non senza ironia — ci ho veduto passar di gran gente! » Cosí nel suo *Itinerario* — di circa dieci anni piú tardo — fra' Riccoldo da Monte Croce rammenta sulla via di Cesarea di Filippo un macigno, che si aprí a formare come una grotta per accogliere la sacra famigliuola inseguita, allorché, dopo il ritorno dall'Egitto, cercava piú sicuro asilo dalla Giudea in Galilea.

Ma queste opere ed opericciole non sono niente, in fatto di prodigi e di meraviglie, in confronto col *Trattato* di Giovanni da Mandavilla.

Singolare è la fortuna di questo libro dettato dal nobile inglese, cavaliere a speron d'oro, nel 1357, al ritorno dai lunghi viaggi d'Oriente, iniziati trentacinque anni innanzi. Appena, diremo cosí, pubblicato, fu copiato e tradotto in tutte le lingue, sí che ce ne rimangono numerosissimi codici inglesi, latini, italiani, francesi, spagnuoli, tedeschi, olandesi e perfino céchi, fino dallo scorcio del sec. XIV.

Non ci fu allora, si può dire, biblioteca aristocratica che non avesse i *viaggi del Mandavilla.* Galeazzo II Visconti ne conservava una copia nella celebre Libreria del Castello di Pavia, e Valentina Visconti, appena fidanzatasi con Luigi D'Orléans, si affrettò a farsene trascrivere un esemplare da Pierre le Sauvage di Châlons, al quale la Cancelleria Ducale forní la carta filigranata con le imprese viscontee: esemplare che figura nell'inventario del corredo come « un Mandeville couvers de cramojsy », e che è stato ritrovato nella Estense di Modena, capitatovi chi sa per quali avventure.

Né col tempo diminuí la fortuna del volume: anzi gli stampatori lo diffusero più che non avessero fatto gli amanuensi. Dopo una prima edizione, forse fiamminga, del 1470; dopo quella, probabilmente di Basilea, del 1475; dopo quelle di Lione e di Milano, il *Mandavilla* fu stampato ancora ventotto volte innanzi al secolo XVI, e in ogni lingua.

In uno stesso anno, nel 1480, se ne fecero tre edizioni a Lione e una a Milano; nel 1492 una a Bologna e una a Firenze; nel 1497 una ancora a Bologna e una a Milano. E dal secolo XVI le edizioni si moltiplicarono e continuarono fino al sec. XVIII.

Ora se si pensa che narrazioni di viaggi ben piú importanti e piú serie di quella del Mandavilla — troppo del resto bistrattato piú tardi — rimasero presso che sconosciute; che l'*Itinerario Orientale* di Odorico da Pordenone ebbe appena una edizione in Pesaro nel 1513, oggi introvabile; che solo nel 1537 ne ebbe una in Venezia il *Viaggio in Tartaria* di Giovanni da Piancarpino; che infine *Il Milione* di Marco Polo fu stampato soltanto cinque volte nel corso del secolo XV, tanto piú ci meraviglia la fortuna del *Mandavilla.* Eppure di prodigi non ve ne eran di meno nelle altre opere e specialmente nel *Milione!*

Forse, chi sa, l'esser nobile e cavaliere a spron d'oro, l'esser stato intimo del Soldano di Babilonia, l'aver avuto da lui contrassegni e lettere davanti ai quali i turcimanni si inginocchiavano, e per i quali gli si aprivano i luoghi piú segreti e piú proibiti ai cristiani — come «la bellissima casa ritonda » presso il Santo Sepolcro, è che era certamente la celebre moschea di Omar — tutto ciò dovette servire a render di moda il suo volumetto; ma piú ancora, probabilmente, il favore gli venne dalla larga e diffusa trattazione che vi si fa dei Luoghi Santi, con una minuzia ed una abbondanza da disgradarne una Guida Joanne.

⁂

« Tractato de le piú maravigliose cose e notabili che si trovino in le parti del mondo reducte e colte sotto brevità in lo presente compendio dal strenuissimo cavalier a speron d'oro Johanne de Mandavilla anglico......» s'intitola l'operetta nei preziosi volumetti quattrocentini che pubblicano una traduzione, o meglio un rifacimento volgare della seconda metà del secolo XIV, e diffuso assai per i codici. Preziosi volumetti in quarto piccolo, dal carattere nitido, dai margini spaziosi, con un quadretto in bianco al posto delle iniziali dei capitoli per la futura opera del miniatore: deliziosi cimelii che chi si senta solo un poco bibliofilo apre con non so quale commozione e sfoglia con sottil godimento.

Il *Trattato* può esser diviso in due parti. Nella prima, che è quella che specialmente ci interessa, il Mandavilla parla dei Luoghi Santi, seguendo nei primi capitoli l'itinerario da lui preferito dall'Europa all'Egitto e quindi in Terra Santa, itinerario che egli consiglia a chi voglia recarsi dal Soldano per ottenere i necessarii salvacondotti; ma poi qua e là propone altri itinerarii, o per mare da un porto francese o italiano, o per terra fino a Costantinopoli, oppure per la Prussia, la Russia e la Tartaria: un viaggio lunghissimo e disagioso che egli stesso sconsiglia.

Questo però porta qualche disordine nel Trattato. Vi si va di qua e di là un po' a casaccio; vi si torna spesso sul proprio cammino. Ma ciò non toglie di piacevolezza alla lettura e non diminuisce la sorpresa dei prodigi.

Spesso l'anglico cavaliere non fa che ridir cose già dette, come quando ci parla dei granai di Faraone, i quali non sono altro che le Piramidi. Anche il De Reboldis prima di lui e dopo di lui i fiorentini Frescobaldi e Gucci ce ne dicono meraviglie; ma il Mandavilla polemizza contro chi sostiene che gli smisurati monumenti son tombe. « E se queste fussino sepulture — nota — elle non sarebbono vote dentro, e non arebono porte per entrare, né non sarebono di tanta grandezza e altezza ».

Piú spesso aggiunge molto del suo alle fantasie che già vanno pel mondo. Come se non bastassero i fenomeni naturali del Mar Morto, e quelli che una lunga tradizione gli attribuisce, il viaggiatore ci racconta ancora che « quest'acqua gitta fuori de' suoi termini pesci di spalto a modo di un cavallo grosso, e questo per ogni dí »; e che è « uno stagno che né uomo nè animale vi può morire...., e chi vi mettesse ferro, e' si starebbe a galla di sopra; e chi vi mettessi piume anderebbono al fondo ».

Come ho accennato, singolare è la quasi ossessionante identificazione dei luoghi biblici ed evangelici. Non si fa un passo senza trovare il ricordo di un patriarca, di un profeta, di Cristo o della Vergine, di un santo. Certe cose poi hanno una storia portentosa, come il *Sasso di Betel,* presso al Tempio di Salomone. Vi dormí Giacobbe durante il sogno famoso, Melchisedech vi fece l'offerta del pane e del vino, David v'ebbe l'apparizione dell'angelo e vi pregò Dio d'aver misericordia di lui e del popolo; e ancora, a Zaccaria vi fu annunziata la nascita di San Giovanni, la Vergine vi imparò il Salterio, Cristo vi fu circonciso, vi predicò al popolo, vi si nascose quando volevano lapidarlo — e il sasso si aprí e discese una stella per illuminarlo — e infine vi perdonò l'adultera.

Ma ben altri cimelii trova nel suo peregrinare il cavaliere: un pezzo della tavola che servì all'Ultima Cena, il bacile della lavanda dei piedi, il desco della Cena in Emaus. E poi qualcosa piú straordinario: la moglie di Loth « diritta a modo di una pietra di sale ».

Se di queste rarità il Mandavilla è quasi solo a parlare, per altre non fa che ripetere, di poco variando, quanto già si era detto.

Cosí è, per esempio, del pozzo della stella dei Magi e della querce di Mambre.

Il pozzo è noto per tutte le leggende sull'infanzia di Cristo. Secondo la piú diffusa tradizione, che pure il Mandavilla accoglie ed accetta, vi cadde la stella dopo ch'ebbe condotto alla stalla di Betlem i tre pellegrini. Solo nell'*Itinerario* attribuito erroneamente ad Odorico da Pordenone — o meglio da Udine — è detto che la stella vi si vede ancora. A tanto non arriva il nostro!

Per la querce di Mambre la questione è piú ardua. Eusebio e Giuseppe Flavio parlano di un terebinto celebre come quello sotto cui stette Abramo; ma al tempo di San Girolamo si indicava invece una querce della quale Santa Paola vide solo gli avanzi. Ma ecco il Burcardo narrare di un elce rinato dalle radici di quello seccato; ecco lo pseudo Odorico assicurarci di avere proprio veduto la querce di Abramo, mentre il De' Reboldis afferma che non c'era piú. Pel Mandavilla si tratta invece di un albero di canna che seccò alla morte di Cristo e pel quale esiste una profezia: « Un signore principe d'uccidente, guadagnerà la terra di promissione coll'aiutorio de' cristiani e farà cantar la messa sotto quell'albero secco; e poi questo albero porterà bianche foglie e frutto per divin miracolo ». Pur troppo il miracolo, ora che ne sarebbe il momento, non avverrà perché la querce d'Abramo è verde e rigogliosa e da un bel po' rinverdisce e fa rigoglire la cassetta dei monaci russi che l'hanno in custodia, perché i pellegrini sono di facile contentatura e non si domandano come l'albero abbia potuto resistere da Abramo in qua, anzi secondo alcuni fino dal tempo della creazione.

Di altri alberi che hanno una storia prodigiosa, di tante fonti portentose e dai nomi famosi — come quella di Gabriel a Nazaret, ove Gesú Bambino attingeva l'acqua per la Vergine — mi passo, ché troppo ci vorrebbe a toccare di tutto.

Accennerò pure soltanto alle impronte che si incontrano quasi ad ogni tratto: del piede di Cristo sul Monte Uliveto, di un dito di lui su di una roccia del Giardino degli Ulivi, degli zoccoli dell'asina per la cordonata che mena alla Porta Aurea, delle gocce del latte caduto dal petto della Vergine su di un sasso presso a Betlem.

Accennerò ancora che nella Basilica il Mandavilla vide sotto il Calvario « quattro pilastri di pietra che sempre docciono acqua, e dicono alcuni che elli piangono là morte del Nostro Signore »; e vide la lampada del Sepolcro, che si spenge miracolosamente il Venerdì Santo a terza, e si riaccende il Sabato al momento della Resurrezione: miracolo del quale nel secolo XV dubitava assai un francescano, Francesco Suriano, e che pure ancora ieri era una della piú grandi attrattive della Cappella greca dell'Angelo; e il vescovo ortodosso ogni anno si prestava alla mistificazione tra lo stupore dei greci, dei russi, dei copti e degli abissini.

Come si vede molto va perdonato al Mandavilla, il quale però, specialmente quando comincia a parlare di Mesopotamia, di Persia, d'India, di Etiopia e di Cina, ne sballa di enormi. Pur rimanendo nell'ambito dei Luoghi Santi, basterà dire che ricordando il Monte Ararat assicura che « ancora oggidí v'è sopra l'arca, e vedesi quando il tempo è ben chiaro »; anzi un monaco, con grandi rischi e disagi, si arrampicò fin là su e ne portò via un pezzo che si conserva in una chiesa a' piedi della montagna.

Meravaglia minore, però, del Paradiso Terrestre, che sembra sia oltre le terre e le isole del Prete Giovanni. Il Mandavilla ce lo descrive minutamente, fornendo anche delle indicazioni, per verità un po' vaghe, a chi ci voglia arrivare; ma confessa umilmente: «Io non vi fui mai, e ciò mi duole; e penso che io non fu' degno... ».

Chiudendo il Trattatello, vien fatto di pensare che opportunamente qualche stampatore, come il bolognese Ugo de' Rugieri, mette in bocca del nobile inglese questa curiosa dichiarazione: « E sapiati che quello che io ho descritto si è la propria veritade come se fusse il sancto vangelio. Benché serano molti che non lo crederano. Ma lasso el giudicio ad altrui che voglia andare di là: però che loro molte altre cose trovarano da descrivere, e vederano s'io dico il vero o no ».

E tra le verità come il Vangelo c'è anche un drago lungo *dugento torse,* che fanno presso a poco duemila piedi!

Nello Tarchiani.

EMILIO BOUTROUX

Non so se sia un'impressione soggettiva: ma si direbbe che mai le morti d'uomini insigni e preziosi per la scienza, per il pensiero, per il progresso umano siano state cosí frequenti come in questi terribilmente intensi, vertiginosi anni di guerra. Pare davvero che la grande tragedia, come miete il fiore delle giovinezze piú vigorose e meglio promettenti, cosí inghiotta piú facilmente le vite già appesantite dagli anni, e che piú prontamente ancora cedano alla sua rapina coloro che nella piú squisita maturità della coscienza e nella piú profonda loro umanità piú addentro hanno sentito e sentono l'ansietà delle sorti incerte e i lutti della patria e il travaglio dell'umanità sospesa tra un abisso di tenebre e il tralucere d'una nuova aurora.

Oggi è la volta di Emilio Boutroux. La Francia perde in lui non solo uno dei suoi pensatori contemporanei piú insigni, e piú rappresentativi, insieme col Bergson, ma quello in cui si conservavano fuse in piú bell'equilibrio le migliori caratteristiche dello spirito francese. Ed è lutto non solo della Francia, ma della filosofia, ché dovunque si meditassero i problemi piú vivi del pensiero il Boutroux era letto e ammirato e seguito o discusso come rappresentante autorevole d'un atteggiamento caratteristico della filosofia contemporanea.

Fu, con tutto questo, meno popolare del suo scolaro, il Bergson. E si spiega. Apparentemente meno originale, meno dotato di brillante imaginazione, egli non procedette mai per *intuizioni* in filosofia, ma si attenne piuttosto a un metodo analitico, critico e dimostrativo, né volle mai spezzare fra sé e i pensatori precedenti la continuità della tradizione filosofica.

E ciò risulta sopratutto nei due primi suoi lavori piú importanti che contengono poi il nucleo essenziale e la base critica del suo pensiero: *Della contingenza delle leggi della natura* (1874), e *Dell'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanee* (1895), il quale ultimo era frutto d'un corso tenuto il 1892-93. Ciò che quivi è dimostrato non esauribile dalle leggi della natura, superiore e irriducibile a conoscenza scientifica e agli stessi schemi del pensiero logico, cioè insomma, in stretto senso, irrazionale, non è affermato in virtú d'una facoltà speciale della mente, rinnegatrice della ragione ma è, appunto, razionalmente dimostrato come un *residuo* che la ragione si ritrova davanti e deve riconoscere e nel cui riconoscimento essa stessa può sollevarsi a una piú larga, meno rigida, piú dinamica e quasi piú umana coscienza di sé e una piú intima e squisita comprensione delle cose.

Oltre che dalla tempra naturale della sua mente il Boutroux era condotto a questa maniera, veramente filosofica, di trattare i problemi filosofici, dallo studio assiduo dei grandi pensatori e dei grandi sistemi del passato. E gli studî di storia della filosofia — la materia ch'egli insegnò alla Sorbona dal 1885 al 1902, dopo d'essere stato professore nelle facoltà di lettere di Montpellier e di Nancy — sono già una parte notevole della produzione del Boutroux: essi vanno da Socrate e dai Greci a Kant, da Pascal, cui dedicò un bel volume e ch'egli intimamente amava per *quelle ragioni del cuore* e per quell' *esprit de finesse* ch'erano la gelosa latinità del Boutroux pensatore e uomo, a Spencer, da Böhme e dai mistici — un bel saggio il B. ha dedicato alla *psicologia del misticismo* — a Cartesio, da Leibniz, del quale ripubblicò, illustrandoli, i *Nuovi Saggi sull'intendimento* e la *Monadologia,* ai piú recenti e minori, al Secrétan e al James.

Il Boutroux poté cosí apparire filosofo meno ardito e rivoluzionario, mentre tanto d'ardito e di nuovo era pure nel suo pensiero. Egli è di fatto, per antonomasia, il filosofo del *contingentismo.* Il problema dei rapporti fra natura e spirito — ch'è poi il problema centrale della filosofia, o almeno uno dei suoi aspetti fondamentali — lo occupò tutta la vita. E *La natura e lo spirito* poté egli appunto intitolare quella specie di sommario del suo corso alle *Gifford Lectures* di Glasgow (1903-04-05) che contiene la quintessenza di tutto il suo pensiero e che, tradotto dal Papini di su l'edizione francese rimasta quasi clandestina è compreso nella collezione *Cultura dell'Anima* del Carabba, è, ch'io sappia, l'unica cosa del Boutroux tradotta in Italia, dove pur la sua filosofia è stata largamente studiata. Nell'esame dei rapporti tra natura e spirito, volle superare cosí la soluzione dell'immanentismo come quella del trascendentalismo. Soprattutto, in quest'antitesi, gli premeva scuotere il fascino dogmatico, della scienza e del positivismo, dell'oggettivismo in genere. L'analisi de varî ordini di leggi, anche di quelle naturali, lo portava a escludere da esse un carattere di necessità assoluta e a trovare in fondo alla regolarità codificata dalle scienze, siano fisiche siano biologiche, siano psicologiche, un elemento di contingenza, quasi un fremito indistinto di libertà, un residuo non quantificabile e non soggetto a legami logici, che opera attraverso la ripetizione apparentemente rigida dei fenomeni e sfugge all'occhio avvezzo a veder solo il costante e a legger sempre nel costante il riflesso d'una necessità inflessibile insita *a priori* nella costituzione stessa dell'essere. La scienza non è, appunto, che sistema di simboli — e in ciò il B. si avvicina alla concezione, *economica, prammatistica* della scienza — destinata a darci una rappresentazione comoda della realtà che non possiamo direttamente conoscere.

Ma simboli e scienza, cioè tutto quanto è fenomeno, implicano un'attività extrafenomenica, un'attività spirituale ch'è capace di riflettere nella scienza e ch'è al di là e al di sopra di questa perché è essa che la produce e che se ne serve. Quindi, sotto altro rispetto, l'antitesi fra natura e spirito si rivela come antitesi tra oggettivo e soggettivo, tra universale e

LA CRITICA MUSICALE

è la Rivista che conviene ad ogni italiano che ami o professi la musica.

A **Firenze si** trova in vendita dal **Beltrami** in via dei Martelli, dal **Lumachi** in via Cavour, dal **Forlivesi** in via Roma, dal **Paggi** in via dei Panzani.

Abbonamento straordinario dal Luglio al Dicembre:

L. 4.50.

***Fascicolo di saggio*: 50 Cent.**

Firenze — Via Scialoia, 52

individuale, tra esterno e interno, tra statico e dinamico, tra *fatto* e *creazione*, tra realtà e valore, tra logica e sentimento. Ma, a un'osservazione attenta, quei termini non si rivelano poi veramente antitetici, perché il primo di ciascuna coppia non è che un aspetto della realtà, quasi una sistemazione di essa, traverso cui il secondo termine, cioè lo spirito, è capace di agire, di vivere, di affermare la sua perenne forza creatrice. E di questa vita interiore, subiettiva, la religione è la forma tipica, piú profonda e piú pura; sicché, appunto perciò, essa non è affatto in contraddizione colla scienza moderna. Nella religione infatti lo spirito — questa la conclusione dell'esame critico istituito nel vol. *Scienza e religione nella filosofia contemporanea* — afferma al loro piú alto grado, e nella loro forma piú intimamente individuale, quelle attività sue (pensiero, moralità, imaginazione, sentimento) che si sottraggono alla veduta fenomenistica e obiettivistica della scienza e creano un mondo infinito e un divenire indefinito, un mondo di valori e d'ideali.

La religione non è solo credenze ed opere, ma è anzitutto sentimento, senso dell'unità profonda in cui tutte le realtà individuali, cioè spirituali, sono strette fra loro, di là dalla rigida crosta delle loro apparenze fenomeniche. La religione parte sempre dal sentimento per ritornare, pur investendo di sè tutte le altre funzioni, al sentimento. Onde il misticismo — concludeva il B. — è forse il fondo vero, caratteristico della religione: non misticismo astratto ma positivo e fecondo perché nutrito di tutti i contatti colla realtà rivissuta piú pura nell'intimità della nostra coscienza.

Con tutto ciò, errerebbe chi volesse considerarlo — e non è mancato — come un prammatista. Egli non concepisce un *fare*, un'attività pratica anteriore all'intelligenza, non compenetrato d'intelligenza.

E in fondo al suo saggio sul James, cosí pieno di acume e di spirituale simpatia per il filosofo americano, il B. si domandava che senso possa avere il dire come fa il James, che « in principio era l'azione ». Se è questa azione sfornita d'intelligenza allora pur essa è fatto bruto, e fatto bruto soltanto piú primitivo, ma senza vero valore, è la stessa comunione tra le anime e il senso del loro fondo comune — ch'é poi il J. la consistenza ultima della religiosità —, se l'intelligenza le è estranea. Soltanto se s'intende superare la ragione logica e statica, l'oggettivismo razionalistico della scienza che pretende soffocare la libertà dello spirito creatore della scienza; allora soltanto il B. può esser col James. Ciò vuol dire che vi è una intelligenza che è superiore alle leggi stesse, una ragione della filosofia e della religione di fronte a quella della scienza.

Né si creda che il nocciolo di questo pensiero sia tutto nuovo: di ciò che vi è strettamente nuovo è difficile non trovare radici piú o meno vicine o lontane, a parte la vigoria del metodo e l'impronta personale del pensatore e la nettezza delle conclusioni. In un suo recente pregevolissimo volume sul Leibniz Clodius Piat poneva il Boutroux, col Bergson, coll'Hamelin, col Maxwell, fra quei pensatori contemporanei che hanno ripreso il punto di vista cosí riccamente analizzato dal Leibniz. E di fatto, l'idea della *contingenza* delle cose non ha piccola parte nella filosofia del grandissimo filosofo tedesco. Ed è appena il caso di fermarsi sull'efficacia esercitata dal Kant e da altri filosofi piú recenti, francesi, sul pensiero del B. Ma si può risalire anche piú lontano, ad Aristotele. Ché, in maniera non molto diversa dal filosofo greco, il B. giungeva a concepire il mondo come una gerarchia di esseri, forniti in grado diverso di libertà, come una successione di forme vitali in cui sempre piú chiara ed efficiente si manifesta la tendenza all'ideale, ch'è libertà e amore infiniti, a Dio.

E ad Aristotele era poi il B. ricondotto dal suo maestro venerato e diletto, un'altra figura che diremmo aristocratica della filosofia francese della prima metà del secolo XIV, sulla quale il B. scrisse pagine luminose: Felice Ravaisson. Fu questi, ancora, col suo lavoro sull'*Abitudine* a suggerire al B. l'idea che le leggi non preesistono ai fatti e li fanno essere necessariamente quali sono, ma nascono esse stesse dai fatti, cosí come l'abitudine nasce da un'azione originariamente libera. Figura, questa del Ravaisson, alla quale quella del B. rassomiglia non poco, e in cui una profonda sincerità s'accordava con un'abituale sobrietà e con una compostezza e con un garbo, di pensieri, di sentimenti e di gusti, che davano al suo spirito qualcosa di greco, e il senso del reale e quello dell'ideale si compenetravano sempre in un maraviglioso e piacevole equilibrio.

Chi conosca l'opera del B. non può non aver rilevato in lui appunto molte di queste qualità, che rendono il pensatore e lo scrittore anche esteticamente e moralmente amabile. Idealista fu sempre nella vita il B., senza pur mai dimenticare la realtà. S'intende perciò quale offesa al suo pensiero e al suo cuore, d'uomo e di francese, dovesse essere la guerra scatenata della Germania e la ferocia implacabile di propositi e di metodi di cui si rendevano complici gli stessi pensatori e scenziati tedeschi. Pochi han dato, e con tanta penetrazione e conoscenza di causa, un'analisi acuta dell'aberrazione, speculativa e pratica, della Germania, qual'egli l'ha data nella famosa lettera alla *Rewue des Deux Mondes* dell'ottobre 1914. E da allora, egli è stato un propagandista della guerra giusta, un rivendicatore dell'umanità latina contro un'umanità inferiore che pretende — come diceva in una sua conferenza su *La guerra e la vita di domani* — usare l'infinito e lo sconosciuto per definire e organizzare il noto e il finito e che vuole spezzare sotto il peso del meccanismo logico e della brutalità organizzatrice le ali del sentimento. Uno dei suoi ultimi scritti — se non l'ultimo — fu una breve prefazione al libro del Mitchell sul *Darwinismo e la guerra.* (Alcan, 1916), nel quale si compiaceva di veder dimostrato da un'autorità indiscussa l'arbitrio tedesco di dedurre dalla legge della lotta (ch'é propriamente *sforzo*) per l'esistenza la legittimità e quasi la santificazione della guerra, e la brutalità del tentativo pseudo filosofico di ridurre, in sostanza, il mondo umano a quello animale.

E ora, a 73 anni, il filosofo si è spento, scorgendo della vittoria solo l'aurora vicina e vedendosi sfuggire la gioia di contemplarne il trionfo liberatore per tutte le genti. E tra le ansie gravi della lotta precipitante verso l'ora suprema è forse alla Francia stessa necessariamente passata non inosservata, ma meno largamente considerata e pianta, la fine di questo suo nobile figlio. E queste stesse note nostre affrettate non vogliono essere, fra tanto tumulto di problemi e di eventi che incalzano, che un'intenzione d'omaggio all'Uomo che non è piú.

Ma un giorno prossimo rivendicata in tutti i diritti che le vengono dalle sofferenze patite e reintegrata nella sua luminosa missione di civiltà, la Francia raccoglierà piú solenne il suo compianto unanime intorno a questa tomba ch'è essa stessa documento della nobiltà della sua stirpe.

Giovanni Calò.

Il volto d'un amico

Luigi Siciliani nel suo recentissimo volume *I volti del nemico* (Milano, Quintieri ed.) ha due capitoli che rispettivamente s'intitolano: *Ritratto di Niccolò Tommaseo, Ritratto di Giovanni Prati.* Sono linee schematiche di biografie con rare ma sapide osservazioni critiche su le due figure morali e le due cosí diverse maniere di arte. Giunto all'ultima pagina della raccolta, mi son detto: ma facciamo anche noi un ritratto senza biografia però, senza fatti, né documenti né date, perché rischieremmo altrimenti di lasciar credere al lettore che si tratta di un elogio per *reception académique* o di peggio. Ed ecco il fotografo fotografato: *Ritratto di Luigi Siciliani.*

Il quale presenta nella sua costituzione psicologico-culturale alcune caratteristiche ben definite da inserire qui come contrassegni del suo passaporto. Intanto, calabrese con tutti gli istinti della razza, pronta e ugualmente fervido, agli odî ed agli amori; odî senza fiele, amori senza secondi fini, per libera scelta entrambi e dominati da una luce di idealità costante. Calabria cioè Magna Graecia, cioè eredità del classicismo di Roma attraverso la lussureggiante natura meridionale. Si può tendere al classico in piú modi, il Siciliani vi tende da magno greco: non senza un perché l'elemento sensuale appare nella sua lirica e come già egli pubblicò la traduzione dei catulliani *Baci* di Giovanni Secondo, annuncia tradotto e pronto alla stampa il libro quinto dell'Antologia Palatina, epigrammi non di raro osceni, di quella oscenità consueta alla statuaria greco-romana, pura di ogni lubricità sconcia. Ma qual differenza tra il classicismo di un moderno, tipo Siciliani e il classicismo dei classicheggianti di una volta! Questi rinchiusi come in un lazzaretto nella formula estetica di Cicerone e di Orazio, nella impenitente servitú alla grammatica e alla metrica rigorosamente codificate, nell'odio e nella ignoranza, due qualità negative che s'incontrano volentieri insieme, dell'anima contemporanea espressa dai poeti di ogni lingua e di ogni clima. Il Siciliani amatore del classico col minimo della sua grammatica, e col massimo della sua umanità, ché, se anche si compiace di sottigliezze metriche e se in un volume poetico foggiò contro gli eruditi tedeschizzanti una burla erudita inventando un poema, di cui offriva la traduzione, con tanto di varianti e di scolii, tutto ciò sarà da attribuire a raffinatezza di buongustaio e di collezionista attento alle rarità ma non di soverchio preoccupato in esse. La sua preoccupazione spirituale è del tutto moderna, contemporanea, di attuazione per non usare la brutta parola « attualità » che si è soliti intendere in un significato frivolo. Perciò il suo poeta, il suo autore non è Omero né Virgilio, né Orazio, sebbene l'uno l'altro e il terzo a lui molto cari, è un poeta morto ieri per la cronologia, vivente nella modernità per l'arte: Giovanni Pascoli. E il Pascoli egli conosce, ama ed interpreta come pochi fanno e sanno: perché non solo ripercorre, con preparata coscienza, le vie ideali che l'altro dominò tra l'antico e il nuovo, il presente e l'eterno, ma riesce a determinare criticamente cioè storicamente la sua figura nell'ambito della poesia nostra ed europea, e per ogni canto è nella felice condizione di esporre la genesi dalle fonti della vita, del libro, dell'anima pascolina, nonché i legami e i contatti con l'opera intera, studiata nel suo gran tutto e nelle sue singole parti. Cosí evita di cadere in ciascuna delle due opposte categorie di commentatori critici: sia di quelli che esaminano il poeta nella unilateralità di un'analisi minuta la quale appunta sui particolari i suoi raggi concentrici e perciò taglia fuori da se stessa la parte degli accordi e delle risonanze universali; sia degli altri che inseguono tanto codesti accordi e risonanze da dimenticare come il problema critico di un poeta non si esaurisca nella determinazione pura e semplice di una sua attitudine. Il bel saggio del Galletti su *L'arte e la poesia di Giovanni Pascoli* pecca, a mio parere, sotto tale rapporto: come un tempo si scrivevano libri per dimostrare che Tizio era romantico e non classico e Cajo classico e non romantico (ancor oggi simili vane discussioni si perpetuano per il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi) senza entrare nella considerazione che un poeta è circoscritto non dai limiti di una scuola ma da quelli della propria sensibilità, cosí il Galletti, conscio di un ampio movimento mistico europeo e dei legami che con quello poté avere, nella cultura delle idee e nella cultura del sentimento, Giovanni Pascoli, si è industriato, con una tormentosa esegesi di alcune liriche e con una interpretazione della teoria *Il fanciullino*, a mostrarcene l'intera anima poetica sotto l'aspetto della misticità, un aspetto proprio invece di taluni momenti o lampeggiamenti lirici. La vita profonda in cui il Pascoli s'immergeva per trarne alla superficie i suoi canti è la vita profonda non dei mistici che, in quanto rigorosamente mistici, negano l'espressione ma dei grandi poeti i quali hanno sentito di essere creatori solo perché si esprimevano e non si esaurivano nella idolatria del silenzio. Tale osservazione che colpisce al cuore la tesi del Galletti, se pur non venga esposta, si trova in germe nelle pagine del Siciliani *Difendo il mio maestro* là dove egli, rilevato quanto il Pascoli odiasse i « poeti suggestivi », conclude imputando al Galletti di aver confuso, nell'esame del poeta, l'elemento lirico con l'elemento *romantico.*

Se l'autore dei *Poemi Conviviali* esprime, nella latitudine superba delle sue affermazioni liriche, il mondo classico piú consono all'indole del Siciliani, esprime anche, con non minore intensità il mondo moderno, e quelle analogie culturali e formali con la lirica straniera dell'ottocento che il Galletti ha posto in rilievo, ci spiegano il processo per cui anche il Siciliani, cosí ricco di elementi del passato, intona ad essi, prendendo il suo bene in Keats, Shelley, Poe, Swinburne, Wilde i motivi della piú suggestiva lirica avveniristica. L'Antologia di traduzioni dall'inglese moderno, che ha il nome audace e appropriato di *Canti Perfetti*, completa idealmente la fisionomia dello scrittore, in cui ispirazione e cultura, di origine tradizionale ed esotica, si fondono secondo una linea di passionalità fantastica anziché di discriminazione del pensiero.

⁂

Parrà strano che uno studioso di greci e latini, che da greci e latini non desidera affatto, giusta l'invocazione del verso celebre di essere *délivré*, ma ad essi ritorna con nostalgia perché il ritorno si volge a cose vive e non a cose morte, parrà strano sia, in fondo, un passionale e non un critico. Eppure è cosí. I suoi odî e i suoi amori sono dettati da simpatie e antipatie dell'animo piú che del cervello. La riprova, nobile quanto altra mai, ci è data dalla partecipazione spirituale (nonché di presenza corporea) offerta dal Siciliani alla presente guerra. Egli odia, detesta, esecra, abomina, vitupera tutto ciò che sia tedesco o che di tedesco sappia o che ai tedeschi si ricolleghi. Figuratevi che trova poco antitedesco persino Alfredo Panzini! E allora, in preda alla sua violenza patriottica, che io molto ammiro perché suggella col suo crisma esenziale la piú santa delle passioni, divide il mondo in due porzioni, in paradiso e in inferno, in beati e in reprobi, facendo passare quelli alla sua destra, alla sua sinistra quegli altri, senza speranza di appello e di revisione dei giudizi. Alcuni capitoli del suo ultimo volume sono, per codesto spirito inesorabile, tra i piú belli, come anima e come stile, della polemica contemporanea; *Le biscie, Le locuste, Il papavero, I ricordi di Julius, La scimmia feroce*, ecc. sono tutti giusti? Io non direi; ma per un temperamento alla Siciliani l'imparzialità in guerra è una virtú disfattistica. Io credo che « la scimmia feroce » abbia qualità di scrittore molto notevoli, ma certo giustifica, con atteggiamenti di amorale e quasi di superiore ad ogni responsabilità verso il pubblico, le ripulsioni di cui in queste pagine è traccia. Julius, cioè Julius Beloch, ha contribuito alla storia antica in misura molto superiore che non gli si consenta dal suo ex-scolaro; il quale però ha ben fatto a colpire in lui il tedesco troppo a lungo fra noi tollerato, e solo gli avrebbe scagliato contro un dardo piú aguzzo ove avesse posto in rilievo che il maggior merito scientifico del Beloch rendeva piú grave, per le ripercussioni del prestigio morale su una borghesia intinta di letteratura, il pericolo della sua permanenza fra noi. Ed anche in « Il papavero », poiché vi ho riconosciuto il prototipo, non si fa la debita parte ad alcuni meriti come, con spietata anatomia, se ne denudano i difetti; eppure il tipo del tedescofilo per cieca ammirazione scientifica vi è ritratto con tal forza satirica ché mi tocca risalire ad alcune pagine delle carducciane *Confessioni e Battaglie* per trovarvi un degno riscontro.

Dunque l'imparzialità è respinta, come si deve respingere in guerra qualunque cosa atta a deprimere il nostro spirito. La cultura di certe idee porterebbe a collassi e a crolli fatali. Il libro del Siciliani è veramente un libro bellico: a un certo punto ha la peggio anche Sant'Agostino perché, sembrandogli la distruzione di Roma preordinata dalla Provvidenza, assolve i barbari invasori, i teutoni di quel tempo. Ed ha la peggio anche il romanticismo, definito « grossolano equivoco »; dal Siciliani combattuto perché, mentre altri supposero fosse la leva del Risorgimento nazionale, « era invece la chiave che apriva le porte all'invasione intellettuale straniera ». Codesta ostilità al gran fatto letterario del secolo decimonono non è certo nuova: ché i neoclassici carducciani per un verso, certi cattolici francesi per il verso opposto, in nome di Orazio o in nome della tradizione, lo avevano considerato come una pericolosa deviazione dell'arte e del pensiero moderno, con nocumento del buon gusto e della buona morale. Il Siciliani concorda con le antipatie dei primi antiromantici che, limitando la trasformazione dell'arte a termini piuttosto angusti, vedevano fuori dei chiari soli dell'Ellade e di Roma, d'istruzione del Nord, letteraria morale, politica, da cui pertanto non proveniva luce ma tenebra di annichilimento e di dispotismo. Paure e reazioni ormai superate che, ricomparendo nelle pagine del Siciliani, sono una conferma della sua passionalità e della ferrea coerenza con cui egli si sente e si proclama, nella vita, nella poesia, nella politica, un fedele di Roma, un contemporaneo dei suoi grandi, un prosecutore, come italiano, della sua tradizione storica, cioè nel senso letterario, nazionale, umano, un « classico ».

Giovanni Rabizzani.

I lavoratori e la guerra

I deputati socialisti italiani, quelli appartenenti al cosí detto gruppo ufficiale, hanno sentito il bisogno di avvertire i lavoratori nostri di non prestarsi col loro atteggiamento a nessuna velleità imperialistica, ora che le forze di tutti i governi delle nazioni coalizzate contro la Germania sono tese nello sforzo di sfuggire a qualsiasi tranello che l'imperialismo germanico tende anche nel campo della diplomazia.

Nel momento in cui l'esercito francese, il belga, il serbo, stanno riconquistando con un ardore nuovo ed indomabile il proprio territorio straziato in una maniera barbara ed inaudita, in cui la Boemia sta spezzando, sotto la minaccia della legge marziale dei suoi terribili aguzzini, le catene della sua secolare servitù, in cui i soldati italiani, in agguato lungo il Piave, anelano al momento in cui balzeranno al di là, per ritogliere alla perfidia austriaca e germanica insieme congiunte, il mal tolto, e per ripercorrere in un'avanzata trionfale i luoghi segnati dal diritto d'Italia e resi ancora piú sacri dalle corone del loro olocausto e della loro gloria, in cui tutti i popoli oppressi dalla legge inumana del piú forte sono percorsi dal fremito della libertà e della giustizia, la raccomandazione dei deputati italiani suona come una voce che venga dall'oltretomba.

Velleità imperialistiche? Ma quale dei popoli attualmente in guerra — fuori che la Germania — combatte per questo bestiale sogno di oppressione e di predominio incontrollato? L'Inghilterra forse, che ha già maturata, al soffio di questo vento che spira sul mondo, caldo delle vampe dell'artiglieria e del flusso di un giovane sangue, la radicale riforma dei suoi vasti dominii, nei quali la civiltà, che essa vi introdusse, produce ora frutti di libertà? O l'America che profonde le energie delle sue giovani forze e i miliardi che già acquistò, intenta come parve per l'addietro a sfruttare solo a beneficio di una classe le energie di tutte le altre, per il disinteressato trionfo di una idea di giustizia mondiale?

La storia di questi brevi e lunghi anni, di questi anni fortunosi e tremendi, ha rinnovata la coscienza umana in un modo che pare repentino, ma al quale si preparava silenziosamente con l'assiduo lento lavorio dei pensatori piú profondi, e degli uomini d'azione piú generosi. Le migliori forze intellettuali della Germania stessa, quelle che ancora opprime l'istinto non domo della razza violenta e predatrice hanno forse contribuito all'avvento della nuova ora. Qualcuno dei suoi filosofi aveva già annunziato una massima che sta per assumere le forme della realtà: *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht*, la storia mondiale è il giudizio universale.

Sta per assumere la forma della realtà, come avviene di molte ideologie tedesche, ma fuori della Germania. Colà la minoranza che pensa umanamente non ha che scarsa azione sulla maggioranza che agisce ancora tradizionalmente, ossia nel nome della forza che opprime il diritto. Colà si combatte l'imperialismo altrui, mostrandone i mali e svelandone i mezzi, ma solo a profitto di un imperialismo nazionale, che si crede legittimo, in nome di tutte quella ragioni che ormai sono diventate comune oggetto, fra noi, di vilipendio e qualche volta di riso.

Un uomo — non tedesco — ha riassunto in principii ideali le aspirazioni per le quali i popoli — non tedeschi —combattono questa aspra gigantesca ed inumana guerra.

Tutte e due le parti contendenti sono d'accordo nell'accettarli; ma l'una, l'Intesa, sa che essi devono assumere, discendendo al particolare, una forma piú concreta, poiché nei mali intenzionati ogni principio generale si presta nelle pratiche applicazioni alle deformazioni piú stridenti; l'altra, la coalizione germanica, è paga della generalità, perchè già vagheggia nella mente cavillosa, l'imminente deformazione.

Il duello è su questo terreno. E le risposte che Woodrow Wilson dà, caute e calme ad ogni tentativo di *escamotage*, rivelano la grande sicurezza dell'uomo che ha per sé la forza serena del diritto. L'avversario deve esser costretto a dichiarare le sue vere intenzioni se vuol fare un passo verso la pacificazione del mondo: deve rinunziare sul serio ad ogni velleità d'imperialismo se tale — come non appare — è la sua mira per l'avvenire.

Non basta l'accettazione di principii generali: è necessario che di essi sia fatta una rigida applicazione ai casi particolari; ed è su questo terreno che la riluttanza tedesca trova il suo ostacolo piú duro. Ma bisognerà sormontarlo o subire sino alle estreme conseguenze la pena della riluttanza a lasciar svanire ogni sogno di potenza mondiale.

Non mai come in quest'ora il diritto ha mostrato la rigidità e la durezza della sua forza, tanto piú composta, tanto piú inesorabile di quella che la Germania ha esercitata con le sue macchine e i suoi tormenti di guerra.

Orbene è questo imperialismo del diritto che si erge gigante contro quell'altro che stiamo abbattendo, che abbatteremo senza pietà, che i socialisti ufficiali italiani chiamano la velleità contro cui bisogna mettere in guardia i lavoratori d'Italia.

La Germania non poteva trovare migliori avvocati della sua non doma volontà di dominio, e della sua non tramontata illusione di guidare il mondo, imbrigliato nelle sue redini, di questi torbidi rappresentanti di una torbida forza che vuole perpetuate nel mondo la viltà e la schiavitú.

I lavoratori italiani, come i lavoratori francesi, come i lavoratori belgi, come i lavoratori inglesi, come i lavoratori americani sanno che non combattono per nessun imperialismo ma solo per la libertà del mondo. Sanno ancora che i loro *leaders* legittimi esprimono in chiare lucide e brevi parole questa loro volontà che la vuol far finita una volta per tutte con le ingiuste supremazie, al cui trionfo molte volte hanno prestato incosciamente il loro braccio. E l'hanno prestato piú che altro alla supremazia tedesca che li ha sfruttati tutti per la propria potenza e per la propria ricchezza e a quelle piccole patrie borghesie affaristiche ed internazionali attratte nei vortici immensi che gl'interessi tedeschi hanno creato un po' da per tutto e nei quali è stato travolto anche ogni nobiltà di indipendenza umana, ogni sentimento di fierezza nazionale, ogni orgoglio di lavoro personale, ogni ideale insomma di perfezionamento delle singole attitudini e delle singole tradizioni della razza. Sanno o cominciano a sapere che l'internazionalismo a cui si andavano abituando non aveva altro significato che assumere non la personalità umana assoluta ed astratta, sciolta da ogni legame particolaristico, ma puramente e semplicemente una personalità tedesca. È l'internazionalismo che solo la borghesia degli affari ha potuto attuare con successo e che ha significato l'asservimento economico alla Germania; ma al quale si è ribellato ad un tratto il sentimento patrio che si è svegliato potente, col suo istinto originario in ogni paese, anche là dove l'ideologia tedesca aveva piú lavorato alla sua distruzione.

Quando la guerra sarà terminata un'altra ne dovrà cominciare da per tutto per abbattere i tedeschi interni, quella corrotta borghesia, cioè, che nel traffico del danaro, fa facile mercato di tutte le forze ideali che vivono sempre attive nelle piú oscure profondità dell'anima popolare.

È la guerra che ha preconizzato Samuele Gompers in quei magnifici e caldi discorsi che egli ha tenuto a Roma e a Milano e che hanno rivelato quale è lo spirito che anima i veramente liberi lavoratori che sudano nelle officine e nelle miniere di là dall'Atlantico.

Io credo che sia stato un grande beneficio per noi tutti avere udito quelle parole. È la prima volta che una voce viva, espressione dalla viva coscienza delle masse lavoratrici è risuonata, spoglia di ogni tortuoso inviluppo, libera di ogni torbido livore, tra una folla avvezza agli avvolgimenti di pensiero, e ai livori malsani dei suoi dirigenti. « La federazione americana dei lavoratori (ha gridato Samuele Gompers alla folla dei lavoratori italiani che l'ascoltava fremente e plaudente) è composta unicamente di lavoratori ».

È un grido ammonitore che non sarà perduto.

I lavoratori italiani, quando saranno tornati alle loro officine e alle loro miniere, dopo la lunga, faticosa e gloriosa vigilia d'armi, sentiranno la necessità di abbattere anch'essi quella triste borghesia che ha contaminato, per il suo cieco e basso egoismo, ogni piú nobile aspirazione dell'anima, ogni piú alta idea di giustizia sociale, e avranno consenzienti gli elementi migliori di ogni altra classe della nazione; ma si accorgeranno anche che coloro ai quali hanno affidato sinora ingenuamente la tutela dei loro diritti e delle loro rivendicazioni, appartengono appunto alla parte peggiore di quella stessa borghesia speculatrice ed egoista, che essi saranno decisi a spazzar via: uomini che han fatto del socialismo un traffico internazionale, il cui centro come quello delle banche, come quello dei grandi impianti industriali, e delle grandi aziende commerciali è in Germania e serve solo agli interessi tedeschi.

Questi ignobili speculatori che traggono dal loro socialismo un personale profitto o di danaro o di autorità, e che sentono oggi tanta tenerezza per la immunità della Germania, e parlano con tanto sollecito timore delle velleità imperialistiche italiane, devono essere, perché sieno pure le conquiste del lavoro italiano, cacciati via, come le società operaie delle api cacciano dai loro alveari i fuchi parassiti.

Da ogni parte dovrà venire quest'opera di epurazione, il cui punto comune di partenza sarà una grande onestà di intendimenti, una grande franchezza di propositi, una grande giustizia di reciproci riconoscimenti. E intendersi sarà allora facile.

A patto solo che sia eliminata quella borghesia corrotta e corrompitrice che ha lordato di fango tutto ciò che essa ha toccato, che intenta ai piú bassi e piú loschi interessi getta come inutili stracci e il sentimento della patria e quello della dignità nazionale.

Non si vive quest'ora indimenticabile e rinnovatrice, speculando con gli ambigui manifesti, o con i fraudolenti contratti, sull'integrità della patria e sull'onore della patria.

Gli uomini generosi, la cui sanità la guerra ha sviluppato, non saran piú fatti per pagar le spese a tutti i poltroni speculatori che si infischiano di ogni altra cosa fuori che del loro personale benessere. La loro ora è suonata. E i deputati del socialismo ufficiale italiano che rappresentano la borghesia trafficante italiana, non hanno nulla da dire a coloro ai quali le profonde verità umane sono balenate tra le rosse vampe di cui si è invermigliato il cielo come in una nuova aurora di giustizia.

Alla luce di quelle vampe le estreme parole che essi balbettano piene ancora di ambiguità, di livori, di tradimenti appariscono in tutte la loro miseria e in tutta la loro bassezza.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

Le relazioni commerciali della Serbia, dopo il congresso di Berlino, sono passate attraverso fasi ben distinte di asservimento e di reazione alla politica austriaca. Chi metta in rilievo questi diversi momenti della vita commerciale dei serbi nell'ultimo cinquantennio trova la genesi della guerra presente e scopre quelle prime relazioni con le Potenze occidentali che dovevano portare all'odierna distribuzione delle forze nei due campi avversarî. Questa indagine, che ha il valore di documentare coi dati statistici una situazione già nota nelle sue linee generali, è condotta in *Scientia* da un competente, Costa Stoyanovitch, antico ministro serbo del commercio. È noto come l'isolamento economico dei popoli balcanici fu segnato dal congresso di Berlino. Da quando Bismarck impose all'Europa il suo piano infernale, la Serbia, isolata dal Montenegro, sempre disgiunta dalla Grecia, per l'ostinata volontà della Germania a mantenere il turco in Europa, fu costreta a ridurre tutto il suo traffico agli scambi con l'Austria-Ungheria. La quale, per impedire la gravitazione dei popoli oppressi verso i loro connazionali, non dubitò di isolare, con la sua politica doganale, le stesse contrade dell'impero. Cosí la Serbia, non soltanto si trovò interdette le vie dell'Occidente, ma anche tra le diverse nazioni della monarchia danubianca dové accettare gli scambi con quelle che a Vienna piacque di imporle. Per favorire gli interessi ungheresi fu creato il porto di Fiume, dove fanno capo le vie ferrate negate alla costa dalmata.

Il commercio della Bosnia e dell'Erzegovina non ha altra via di sbocco che quella di Budapest e dei mercati austriaci. La Serbia, come gli altri Stati balcanici, non era altro che un paese tributario degli imperi centrali: preesisteva alla guerra la Mitteleuropa. Dal 1878 al 1906 tutta la vita economica della Serbia si trovò sotto il controllo dell'Austria Ungheria. Che questa, in seguito a onerosi trattati di commercio, fosse ridotta alla condizione di una provincia austriaca è dimostrato dalla percentuale delle importazioni e delle esportazioni che salgono respettivamente alla cifra di 58% e 83%. Il movimento commerciale serbo era insignificante rispetto a quello degli altri Stati balcanici; anche piú irrisoria la percentuale degli scambi con questi. Accanto alle cifre citate per il commercio con l'Austria-Ungheria, l'importazione serba negli altri Stati balcanici appena raggiungeva il 9%, mentre l'esportazione non eccedeva il 7%. Piú attivi rapporti con gli altri Stati europei, con l'Italia specialmente per quel che riguarda l'esportazione del bestiame, cominciarono per la Serbia nel periodo della sua guerra doganale coll'impero confinante. In questi anni dal 1906 al 1912, in cui furono notevolmente risolti gli scambi con l'Austria a beneficio di una maggiore libertà commerciale, cominciano piú frequenti contatti con le Potenze di occidente anche nel terreno politico. La questione dello sbocco sull'Adriatico e la delimitazione dei confini dopo la guerra colla Turchia condussero a un nuovo schieramento delle forze balcaniche che la presente distribuzione dei belligeranti ha confermato, dimostrando l'accordo tra gl'interessi politici e quelli economici.

La diplomazia lombarda dopo le cinque giornate è un argomento di notevole interesse per la storia delle relazioni delle provincie insorte con gli altri Stati italiani e coi governi esteri. Di questo studio offre un saggio ai lettori della *Nuova Antologia* Antonio Monti che, illustrando l'attività diplomatica del Governo provvisorio, viene a toccare la questione del suo riconoscimento in Europa. Il fantasma della repubblica, cioè il timore che la Lombardia, anziché deliberare l'immediata fusione col Piemonte, potesse dichiararsi in favore della repubblica, come amareggiò la gioia del riscatto negli uomini del Governo provvisorio, cosí provocò le diffidenze degli spettatori di quel primo atto di ribellione alla tirannide austriaca. Un confronto col Governo provvisorio di Venezia induce ad affermare che Daniele Manin si regoli con piú sagace intuizione politica e in modo piú rispondente alle necessità della Patria. Venezia non pregiudicò la causa dell'indipendenza con la preoccupazione per la forma di governo; le fu quindi piú sicura e piú diritta la via diplomatica, raccogliendo ogni palpito della nuova e libera vita per resistere ai rabbiosi sforzi dell'Austria. Il riconoscimento della Lombardia da parte degli Stati esteri — specialmente Francia, Inghilterra e Svizzera che furono le zone di maggiore irradiazione degli agenti del governo provvisorio all'estero — avvenne senza un atto speciale, né di richiesta, né di consenso, ma col ricevere gli inviati del nuovo Governo e col dare validità alle loro credenziali. Il 12 aprile 1848 fu diretto alle nazioni d'Europa il *memorandum* col quale se ne invocava « il giudizio senza superbia e senza viltà », auspicando il giorno in cui tutti i popoli potessero raccogliersi « sotto il vessillo dell'universale fratellanza »; ma quest'atto non deve interpetrarsi come una richiesta di riconoscimento, in quanto era diretto alle nazioni anziché ai governi. Inoltre, già prima del 22 aprile, si erano instaurati rapporti diplomatici cogli Stati esteri, e fino dal 5 aprile era stato inviato un proclama alla nazione tedesca perché non confondesse l'odio contro gli austriaci coi sentimenti dei lombardi verso i tedeschi. L'invio di un rappresentante ufficiale in Francia fu ventilato nella seduta del 30 marzo, quando il segretario Cesare Correnti propose di « mandare un invito alla Repubblica francese e alla Confederazione svizzera, e di sceglierli fra quelli che inquietano ». C'era anche allora — come si vede — chi si dava da fare per acquietare le sue ambizioni. Infatti, fu offerto al Cattaneo di andare « legato presso la Gran Bretagna al fine di soddisfare insieme la sua vanità e il pubblico interesse »; ma questi rifiutò e rimase in Milano ad « inquietare » i suoi oppositori politici. La scelta per l'Inghilterra cadde, alla fine di aprile, sulla persona del marchese Benigno Bossi che ebbe un incarico ufficioso e che non trovò del tutto scevra da titubanze la politica dell'Inghilterra. Ma dopo che il Governo provvisorio ebbe promulgato il decreto col quale indiceva la votazione per « la fusione immediata delle provincie lombarde agli Stati Sardi », e ne fu data comunicazione a lord Palmerston. « Questi — scrive il Casati — si mise di buonissimo umore e disse: Cela me ferait grand plaisir, c'est ce qu'il peut y avoir de mieux pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe ». Tracciò sulla carta geografica i confini del nuovo regno, comprendendo il Veneto fino alle Alpi e ai ducati, confortandosi dell'idea di uno Stato che può garantirsi d'ogni invasione straniera ».

La virtù della temperanza. — Tra gli apostoli della sobrietà il veneziano Luigi Cornaro, oggi opportunamente rievocato dal Molmenti nell'*Emporium*, è il piú caratteristico perché le massime divulgate con gli scritti confermò con l'esempio in quella Venezia festosissima dove invano i severi decreti del magistrato condannavano la mala abitudine dei conviti « in abominio di Dio e del mondo ». Oggi in America e in Inghilterra le teorie del Cornaro non sono meno onorate che le *Cene* del Tintoretto — dove brillano le delizie della tavola veneziana —, ma il modo della divulgazione non corrisponde alle intenzioni dell'autore: nel Cornaro parla la serena gioia di vivere, in molti degli imitatori la paura delle malattie e della morte. Giunto ai quarant'anni, afflitto da una dolorosissima malattia di stomaco, — come narra piacevolmente egli stesso — invocava la morte per liberarsi dai patimenti. Allora una sola medicina gli venne consigliata: quella a cui il patrizio gaudente doveva sembrare piú riluttante, la vita sobria e ordinata. Rassegnatosi a una rigorosissima dieta, in men di un anno, riacquistò l'esercizio di molte funzioni vitali disordinatissime e che parevano insanabili. Lietamente meravigliato di cosí rapida e prodigiosa guarigione, il Cornaro si attenne rigorosamente per tutta la vita a quel misurato e parco regime dietetico, che volle insegnare anche agli altri nel suo aureo *Trattato della vita sobria*, stampato per la prima volta a Padova nel 1558. La fortuna del libretto sta nella semplicità dei precetti dove nel piú raffinato cinquecento sembra rifiorito lo spirito francescano. Non manca il Cornaro di innalzare con tenace persistenza inni ferventi alla « santissima e innocentissima sobrietà » e perché altri se ne innamorino, non cessa di esaltare la « signora Continentia et sua figliuola la vita sobria ». Benché profano alla scienza, vide giusto quando affermò che l'uomo può essere un perfetto medico di sé stesso, ma non d'altri, non potendo che con la propria esperienza conoscere la propria natura, « perchè piú diversità di nature e di stomachi si ritrovano negli uomini che non siano diverse le effigie loro ». La freschezza dei precetti del Cornaro è testimoniata da un recente studio che intorno a lui ha compiuto un americano, William Butler, per dimostrare che dalla temperanza conviene attendere ogni miglioramento dell'umanità. Accade, però, che i discepoli esagerino le dottrine del maestro, pretendendo di imporre all'uomo sano quello che può giovare a un malato. Una igiene troppo rigorosa equivale a una tirannide. Sotto questo aspetto non è del tutto ingiusto il giudizio che dette del Cornaro il Goldoni, il quale argutamente osservava che il patrizio veneziano « visse cent'anni ammalato per morire in buona salute ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Principî di Scienza Economica

del Prof. GHINO VALENTI

Vol. I. - Introduzione allo studio dell'economia politica; Principii relativi alla formazione e al godimento dei beni economici; Principii generali dell'economia di scambio.

Un volume in-16°, pag. xxx-360, legato in tela, L. **3,60.**

Vol. II. - Le forme della produzione e dello scambio nell'Economia moderna.

Un volume in-16°, pag. xxx-520, legato in tela, L. **5.40.**

Il manuale del Valenti è distribuito in due volumi; il primo riguarda i principii più generali dell'economia sociale, il secondo concerne la parte più speciale con frequenti applicazioni ai fenomeni della vita contemporanea: nozioni tecniche e giuridiche sono coordinate alle economiche ed osservazioni importanti sono sviluppate con molta chiarezza e penetrazione. Anche sul vecchio argomento dell'associazione del lavoro sono notevoli alcuni rilievi dell'A. principalmente per quel che riguarda l'agricoltura come il punto di vista sintetico con cui raccoglie ed esamina una serie di fenomeni attinenti alla produzione specificata. Lo studio della politica commerciale e degli interessi delle varie industrie è relativamente ampio e per quanto il Valenti troppo rifugga da conclusioni assolute, pure quando sono il risultato ineluttabile di leggi scientifiche, tuttavia apporta un assai utile contributo di fatti e di dottrina. Interessanti anche le disamine di argomenti, di solito quasi non considerati nei trattati di economia politica, come quelli della proprietà delle acque, la proprietà mineraria, la proprietà degli oggetti di importanza storica e artistica. *(Nuova Antologia, 1° Ottobre).*

Commissioni e Vaglia a

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati,

Influenza,

dopo Polmoniti e preserva da

Malattie Polmonari.

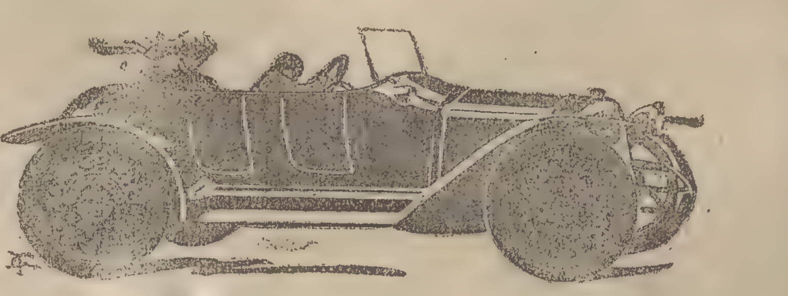

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Scadenza 31-1
Prof. Solari
Via Botero, 4 bis

Anno XXIII, N. 43

27 Ottobre 1918.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

SOMMARIO

Commiati, *. — **La coscrizione civile e la pace**, Guido Ferrando. — **San Marco a libro chiuso**, Maffio Maffii — **La guerra, Signora! Una nuova traduzione di un vecchio libro**, L. O. — **Su Arturo Rimbaud**, E. G. Parodi. — **Marginalia:** *Luigi Nono — La preghiera degli americani — Le origini fiamminghe di Beethoven — La navigazione a vapore nel Mediterraneo — Per la grazia al Burlamacchi — Emilio Boutroux.*

Commiati

È l'ora delle liquidazioni e dei commiati. Discorsi, manifesti, proclami e dichiarazioni si incrociano e si susseguono, nel campo avverso, senza piú neppur l'ombra del rispetto alla logica, alla coerenza, starei per dire, al senso comune. Sovrani, ministri, generali, capi partito fra le vuote formule del passato e le realtà imminenti dell'avvenire, fra le responsabilità indeprecabili e l'illusione tenace di uscirne alla meno peggio, scrivono, parlano, si agitano dando l'impressione al mondo di un manipolo di piccolissimi uomini che si divincolino fra le strette di una formidabile tanaglia, di cui una branca si potrebbe chiamare Foch e l'altra Wilson. Paesi come sono nella tagliola, piú sgambettano per liberarsene e piú dolorano e piú si sentono prigionieri.

È di avantieri il discorso « ottimistico » del Ministro Burian, vera voce d'oltre tomba, espressione di un pensiero e sintesi di una situazione politica che ci sembrano remoti quanto i fatti della storia d'Egitto o di Babilonia. Ma l'uomo è già ripiombato nella tomba da cui aveva levato il capo, un momento, per l'estremo desiderio di ingannare, ancora una volta, qualcheduno.... Ed è di ieri la lettera ai « fedeli » popoli di Carlo il Temerario, nuovo ed ultimo, che fattosi di cattolicissimo, ortodosso zelatore della religione dei quattordici punti wilsoniani cercava in una ampia e rugiadosa parafrasi del 10° comandamento (*autonomia* dei popoli soggetti alla Duplice Monarchia) la sospirata ultima via di scampo a sé e agli Absburgo venturi. Malinconico documento degno davvero di emanare da colui che porta ben visibili nella figura incolore e decadente le stigmate comuni agli ultimi rampolli delle dinastie, annunziatori della fine prossima e immancabile.

E quale schietto e involontario umorismo, — tanto piú irresistibile quanto piú involontario — in quella ostentazione di paterna sollecitudine equanime che si rivolge ai fedeli senza piú distinguere fra i pochissimi fedeli sul serio di fedeltà tirolese e gli infiniti infedelissimi, offrendo felicità e autonomia a chi, non con vane parole ma coi fatti, ha inteso di dimostrare e ha dimostrato al mondo che alla propria felicità conosce un ostacolo solo: la sinistra dinastia, da cui, come da legittima fonte, scaturiscono tutti gli altri guai innumerevoli delle sopraffazioni e delle persecuzioni etniche, dell'arbitrio poliziesco e del caos politico. La condizione del sovrano è qui assai piú grottesca che tragica: perché ad ogni periodo della sua pastorale o paternale che si abbia a chiamare, l'ultimo dei « fedeli » sudditi sembra autorizzato a interromperlo e ad ammonirlo che la sospirata felicità è ormai a portata di mano, purché sia tolto di mezzo l'intermediario zelante. Insomma nel male austro-ungarico il vero germe patogeno è proprio il medico...

Per una graziosa coincidenza, la risposta di Wilson all'Austria ha seguíto di ore la paternale del monarca cosí sollecito del benessere autonomo dei propri popoli. Ed è nel solito stile limpido, aderente alla realtà, spoglio cioè di circonlocuzioni e di menzogne convenzionali, che consente a Wilson di trattare le piú alte e complesse questioni politiche e internazionali con la semplicità e la franchezza riserbate sin qui ai dibattiti privati e alle discussioni familiari. Né parole grosse, né ironia. Una semplice rettifica. — L'Austria che invoca le autonomie del decimo punto dimentica gli impegni presi, successivamente, per l'indipendenza dei ceco-slovacchi e degli jugoslavi. Impossibile parlare ancora di autonomie. — E nient'altro.

Il commiato dalla Duplice Monarchia non poteva essere né piú elegante né piú irreparabile.

⁂

Ed anche il signor Von Derlanker capo politico tedesco in Bruxelles, come annunziava per il primo l'*Osservatore Romano* nel suo numero di martedí, ha voluto lasciare la sua carta da visita con tanto di *p. p. c.* presso l'E.mo Cardinale Mercier, in vista di una sua prossima partenza per l'estero. Lo straordinario documento ha avuto la meritata pubblicità. Ma come resistere al desiderio legittimo di riprodurlo ancora una volta almeno in parte? « Voi incarnate, Eminenza, il Belgio occupato: voi ne siete il Pastore venerato ed ascoltato. È dunque a Voi che il Governatore Generale e il mio Governo mi hanno incaricato di annunziare che *quando evacueremo il vostro territorio, renderemo* SPONTANEAMENTE *e di buon gradimento liberi i Belgi deportati e i prigionieri politici* ».

Cosí parlò anzi scrisse il capo-politico tedesco di Bruxelles signor Von Derlanker. Il quale con la mutria tutta propria della sua razza non lascia trapelare, se pur la senta, la piú piccola perplessità o il minimo imbarazzo, mentre rivolge al magnanimo Arcivescovo di Malines questo stupefacente discorsetto.

Ed anzi tiene a concluderlo con un attestato di stima e di ammirazione per il patriottismo dei Belgi ben noto a lui, il Signor capo politico di Bruxelles, *che ha vissuto quattro anni in mezzo a loro*. Egli insomma, il signor Von Derlanker parla del Cardinale Mercier, Pastore venerato e ascoltato dal suo gregge, ed anche dei *deportati belgi*, dei *prigionieri politici* e del *patriottismo belga,* come se la massima luce al Pastore non fosse venuta dall'aureola del martirio inflittogli vilmente dai tedeschi; come se i deportati e i prigionieri politici non fossero forme del regime di schiavitú instaurato e continuato per quattro lunghi anni dai tedeschi ai danni di un popolo libero e civile, quando quest'ultima sozza vestigia di barbarie era cancellata fra i selvaggi dell'Africa equatoriale, come se infine il patriottismo belga non fosse odio santissimo e inestinguibile contro la oppressione tedesca egualmente vile e crudele verso il Pastore e verso il gregge.

Ma dunque il signor Von Derlanker capo politico di Bruxelles non sarebbe un tedesco? Dobbiamo interpretare il suo congedo come una postuma e implicita dichiarazione di dissenso dai metodi del suo governo o del suo governatore generale? Neanche per sogno. Non si potrebbe essere anzi piú tedeschi di cosí. La mentalità cinica fino alla goffaggine piú marchiana è quanto di piú genuinamente tedesco si possa immaginare. Questa razza è assolutamente sprovvista del senso umano della reciprocità: in pace o in guerra, in pubblico o in privato, nel campo dei sentimenti o in quello degli interessi ha sempre sotto mano una norma doppia: quella buona per i tedeschi e quella che serve per il resto dell'umanità. E certo, secondo il signor Von Derlanker, la norma *tedesca* non solo ha giustificato il martirio e la servitú dei Belgi, ma ha adeguato quelle infamie senza nome alle proporzioni e al valore della piú alta e nobile impresa. Viceversa l'*altra* norma, quella buona per i Belgi, avrebbe subito dovuto additare ai ribelli quale fosse il loro dovere: accogliere le applicazioni della norma tedesca, senza macchiarsi dei piú neri crimini, come rivolte, complotti, agitazioni per la libertà della patria belga, non tedesca.

Ecco perché il capo politico di Bruxelles può oggi con tranquillissima coscienza prender commiato dal Cardinale, in questi termini, aggiungendo, bontà sua, un prezioso attestato di venerazione per il porporato e di stima per il popolo.

Senza contare che nel momento un po' difficile dello sgombero *spontaneo* qualche parola dolce si può sperare che serva a evitare disordini e ad attutire il rumore. Il rumore che sentiva Arlecchino....

⁂

E sempre in tema di commiati, ecco ultimi in ordine di tempo quelli della controreplica germanica alla nota di Wilson. Controreplica, sia detto per incidenza, come lo spazio e l'ora consentono, di purissimo stile tedesco anche questa: piena cioè di quegli assensi e di quell'arrendevolezza che non affidano e non persuadono, appunto perché si sente che sono una specie di formalità giudicata necessaria per assicurare la continuità della conversazione; e, insieme, seminata di trappole agli effetti militari e politici, nelle quali non è difficile cogliere la persistenza del sistema che anche testé lasciava nelle città sgombrate le mine « a orologeria ». Senza parlare, s'intende, degli sdegni e delle proteste a freddo « contro il rimprovero di azioni illegali e inumane mosso alle forze combattenti di terra e di mare » le quali, come si sa, informarono sempre le loro gesta al piú alto e nobile spirito cavalleresco. Ciò che è provato oltreché dalla pratica di quattro anni abbondanti di guerra, anche dalla teoria preordinata a quelle gesta nei preziosi manuali dello Stato Maggiore germanico, ad uso dei combattenti. Ed anche lasciando al loro destino i sottomarini, a proposito dei quali si chiede il giudizio di *Commissioni neutrali*: da reclutarsi probabilmente fra i cittadini di quegli Stati (?) che in fatto di marina commerciale o da guerra non siano mai andati oltre l'onesta piroga.

I commiati sono due. Uno silenzioso, ma probabilmente irrevocabile e riguarda la Duplice Monarchia. La Germania prende congedo dalla alleata incrollabilmente fedele, — quella con la quale si doveva fino a ieri *approfondire* la lega. — L'altro, nel quale si nota invece una certa ostentazione di verbosità, riguarda il regime autocratico indigeno. « L'enorme maggioranza del popolo tedesco » nella sua « incrollabile volontà » (qualchecosa di « incrollabile », trattandosi di proclama teutonico, ci doveva pur essere!) appoggia le riforme costituzionali, non solo, ma questa stessa « enorme maggioranza » respinge ogni « influenza arbitraria e irresponsabile » dal governo della nazione.

Parole grosse: commiato duro. Tutto sta a vedere se anche questa non sia, com'è probabile, una formalità ritenuta necessaria oggi e da trattarsi domani come una carta da visita, anzi come un vecchio pezzo di carta.

★

La coscrizione civile e la pace

Oggi, al rapido e per molti inatteso avvicinarsi della fine della guerra noi ci sentiamo turbati e preoccupati, e ci protendiamo coll'animo e colla mente verso l'ignoto avvenire, ansiosi di precorrere gli avvenimenti e di scorgere quello che ci prepara l'imminente futuro. È un momento di angosciosa tensione in cui dobbiamo fare uno sforzo per mantenerci calmi, per poter continuare ad attendere al nostro lavoro quotidiano. Dopo esserci lentamente e quasi inconsciamente abituati ai disagi e in parte anche agli orrori della guerra, noi siamo oggi sorpresi dal problema della pace che ci appare minaccioso come tutti gli eventi che sappiamo debbono fatalmente avverarsi e di cui ignoriamo il modo e il momento dell'attuazione. Sembra un paradosso, ma all'incubo della guerra si viene ora sostituendo l'incubo della pace, appunto perché la guerra, attraverso dolorose esperienze, eravamo riusciti ad organizzarla e in un certo senso a dominarla, mentre invece alla pace, con tutti i suoi vasti problemi sociali e psicologici, morali ed economici, non ci sentiamo ancora sufficientemente preparati. Dobbiamo organizzarla, la pace, dobbiamo cioè preparare le condizioni che rendano possibile l'attuazione nella sua forma migliore e piú duratura di questo evento meraviglioso per cui abbiamo tanto lottato e sofferto. Non basta che venga la pace, ma come noi vogliamo che sia giusta, cioè vittoriosa, cosí dobbiamo volere che essa sia accompagnata da un rinnovamento della nostra vita politica, economica e sociale e della nostra attitudine interiore verso i grandi problemi, che ne garantisca la durata e la renda benefica e feconda.

Io non intendo discutere nei suoi molteplici aspetti il complesso problema della pace; e neppure di accennare a quella soluzione dal suo lato politico ed economico in cui sono concordi oggi i piú eminenti statisti e gli uomini di buon senso; la creazione cioè di una grande Società di nazioni libere e democratiche, basata sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri di ogni Stato dinanzi ad una legge internazionale resa capace di esercitare la sua necessaria sanzione, e su una completa libertà dei mari e degli scambi. A me interessa mettere in rilievo un elemento indispensabile per assicurare una pace duratura: cioè la necessità di sostituire al concetto che ci eravamo formati della guerra, un concetto della pace che non si limiti a negarne i fattori psicologici estetici e morali; ma ad essi ne opponga altri ugualmente pratici ed efficaci. Chiarisco subito il mio pensiero. Anche oggi dopo la tragica esperienza di questo immane conflitto, vi sono molti, moltissimi che considerano la guerra come necessaria per il progresso umano e sostengono che essa è un fenomeno naturale che non può esser distrutto, ma deve essere utilizzato per la formazione e lo sviluppo di alcune virtú di cui la società umana non può fare a meno. Uomini di scienza e di politica, storici e sociologi, sono quasi unanimi nel ritenere la guerra un elemento fatale nella vita di questo nostro piccolo mondo terreno. Tutta la natura, dalle sue forme inferiori a quelle piú elevate, non ci presenta altro che uno spettacolo di lotte continue di organismi o di individui, in cui il piú forte prevale e permane, e il piú debole soccombe e scompare; e tutta la storia umana non è che una celebrazione di imprese guerresche brutali e sanguinarie, dalla guerra di Troia, i cui orrori sono descritti e glorificati in opere d'arte immortali, fino alle guerre napoleoniche, alle guerre coloniali, alla nostra guerra attuale: e i brevi periodi di pace tra una lotta e l'altra non sono altro che una preparazione ad una nuova guerra almeno da parte del popolo o della nazione che riuscirà vincitrice. Fatto necessario dunque, la guerra, ma anche utile. È stata la guerra che, come nella natura ha permesso la selezione e il trionfo delle forme migliori, cosí è venuta foggiando tra gli uomini i vari organismi sociali, la famiglia, lo Stato, la nazione: ed ogni guerra, per quanto distruttrice e devastatrice, ha sempre portato con sé i germi della ricostruzione, ha risvegliato nuove energie che hanno permesso di riparare rapidamente ai mali da essa recati, e ha segnato un progresso nelle vie della civiltà. E che dire delle stupende qualità umane che la guerra rivela e in un certo senso crea nei combattenti? Chi di noi non si è sentito commosso e orgoglioso dinanzi allo spettacolo sublime di eroismo, di abnegazione, di sacrificio, di resistenza che i nostri fratelli ci hanno offerto e ci offrono ogni giorno in questo tremendo conflitto, il piú tragico, il piú sanguinoso, il piú barbaro che la storia ricordi? E come negare il valore morale della guerra, se essa risveglia in noi tante mirabili virtú se colle sofferenze eroicamente sopportate ci purifica e ci rinsalda e ci solleva ad una coscienza piú vasta in cui si annulla il nostro egoismo e il nostro interesse personale?

Ora questo è in gran parte vero, e sarebbe assurdo il negare che la guerra è stata finora uno dei fattori principali del nostro progresso e ha contribuito potentemente a plasmare la società umana in forme sempre piú elevate ed è stata un efficace strumento di disciplina morale. Ma è evidente che se continuerà a prevalere il concetto della fatalità della guerra e della sua necessità come mezzo di evoluzione umana, la pace a cui ci andiamo preparando sarà anche essa di corta durata, una breve sosta tra una lotta e l'altra e quindi un periodo intenso di preparazione per la nuova guerra che non potrà tardare. Ed è appunto questo che non vogliamo, che nessuno può volere sinceramente dopo le stragi e gli orrori di questi ultimi quattro anni, ma che molti sono disposti ad accettare come necessità a cui non ci si può sottrarre.

A noi la teoria fatalistica della funzione della guerra appare assurda: dal punto di vista scientifico, evoluzionistico o bio-fisiologico, perché la lotta che esiste nella natura è solo un aspetto di una realtà piú profonda, la collaborazione delle varie forme naturali; e dal punto di vista sociale, perché ogni guerra è determinata da motivi che possono esser eliminati e perché oggi, che l'esercito è tutta la nazione, se le nazioni si uniranno e faranno causa comune contro le eccessive pretese e le stravaganti ambizioni economiche e politiche da cui può aver origine un conflitto, ogni manifestazione bellica finirà coll'esser bandita dalla società civile e collo scomparire. Però, appunto perché riconosciamo certi valori morali della guerra, siamo convinti che non vi potrà esser pace permanente sulla terra, se gli Stati pacificamente organizzati non manterranno alcuni degli elementi essenziali della disciplina guerresca.

Non facciamoci illusioni: la vita umana è una lotta continua interna ed esterna, contro noi stessi e contro la natura; e lo stato di guerra che ciascuno di noi porta nel suo animo, è dovuto al conflitto insanabile tra la nostra natura superiore e l'inferiore: tra lo spirito e la carne. Guai a colui che non è in guerra con se stesso, la cui natura interiore è come un'acqua calma e stagnante: in lui la vita dello spirito non si è ancora affermata chiaramente o sta per esser soffocata dalla natura animale. E quello che diciamo della nostra esistenza interiore vale anche per l'esistenza esterna: anche essa è una lotta incessante contro le forze naturali che debbono esser dominate e trasformate in elementi del nostro progresso. Appunto per questo abbiamo bisogno di una severa disciplina, che per gli individui consiste nell'educazione che ne foggi le qualità dell'animo, e nell'istruzione che insegni loro a servirsene; e che per la società è stata finora la disciplina guerresca. A questa disciplina morale non possiamo rinunciare senza pericolo di distruggere quelle qualità virili: il coraggio, la fortezza, lo spirito di sacrificio, l'obbedienza, di cui la società umana ha bisogno se non vuole divenire effeminata e corrotta. Ma noi riteniamo che le virtù marziali, che debbono servire come di cemento della nostra vita sociale, possono conseguirsi anche all'infuori della guerra, se alla disciplina rappresentata dalla coscrizione militare, sostituiremo la disciplina rappresentata dalla coscrizione civile. Quanto questa nuova forma di coscrizione sia necessaria, e come essa sia possibile, ce lo ha dimostrato la guerra attuale che è stata combattuta e sarà vinta non solo dai soldati al fronte, ma dalla popolazione civile appositamente organizzata. È la mobilitazione civile che ha reso possibile la continuazione della guerra quando tanti milioni di uomini venivano tolti ai campi e agli opifici: è essa che ha assicurato il funzionamento dei piú importanti servizi pubblici, e i principali mezzi di sostentamento, contribuendo cosí efficacemente alla resistenza morale che è elemento indispensabile di vittoria. Questa coscrizione civile sebbene sia stata in gran parte volontaria, ha dato risultati ottimi, appunto perché disciplinata come la coscrizione militare di cui era necessario complemento. Ed essa non deve scomparire colla fine della guerra: deve esser mantenuta perché serve di magnifica disciplina morale per tutta la nazione, e tende a sviluppare il sentimento di collaborazione tra le varie classi sociali e a dare a tutti una coscienza piú precisa dei loro doveri e dei loro diritti. Come fino ad ora nei paesi latini e germanici tutti gli uomini nel fiore della loro giovinezza erano costretti a dare due o piú anni della loro vita alla patria per assicurarne l'efficienza bellica, cosí a cominciare da domani, quando la pace vittoriosa avrà restituito il mondo alla sua vita normale, tutti indistintamente i cittadini di uno Stato, dovranno dedicare qualche anno della loro esistenza alla patria, servendola in lavori di utilità pubblica o negli uffici civili a cui saranno chiamati a seconda delle loro attitudini e delle loro capacità fisichè e intellettuali; e finito il periodo di servizio attivo, dovranno tenersi a disposizione dello Stato per ogni eventualità avvenire, formando cosí un grande esercito civile.

Naturalmente per poter preservare quelle virtú marziali di cui abbiamo parlato e che costituiscono la bellezza, il fascino e il valore morale della guerra, bisognerà che la coscrizione civile obblighi tutti i giovani a servizi ardui e anche pericolosi che valgano a temprarne l'animo e il corpo; bisognerà in altre parole, che si formi un vero e proprio esercito che combatta contro la natura e l'assoggetti al dominio dell'uomo. Colla coscrizione obbligatoria si potrà anche eliminare in gran parte quell'antipatica e dannosa disuguaglianza, causa di gravi dissidi, che esiste oggi tra la classe privilegiata dei ricchi per cui la vita è un pacifico godimento, e la classe dei lavoratori, la cui esistenza è una dura lotta continua contro ogni sorta di difficoltà. Qualche anno passato in lavori faticosi e anche pericolosi, nelle miniere, nelle ferrovie, nelle officine, basterà a liberare la gioventú dorata da ogni mollezza ed effeminatezza, ad abituarla al lavoro, alla disciplina, a farle acquistare una coscienza chiara della vera eguaglianza umana e dei legami che ci uniscono alla terra che ci dà vita e nutrimento: varrà, in una parola, a trasformarla completamente.

Cosí soltanto sarà possibile eliminare dalla società umana il pericolo piú grande che minacci una pace durevole: la convinzione cioè della necessità della guerra e dell'utilità sua, come fattore del nostro progresso. Non è negando semplicemente i valori estetici e morali della guerra che noi potremo raggiungere il nostro scopo: ma mostrando che quanto di bello e di utile vi è nella disciplina militare, esiste anche e in grado maggiore in una disciplina civile che faccia di tutti gli uomini dei combattenti non piú contro i loro fratelli, ma contro le forze brute e nocive della natura. Non è negando il principio della lotta, ma trasformandolo e purificandolo, che noi potremo conseguire una vera pace che non sia un semplice godimento materiale della vita, ma ci renda capaci di combattere fortemente per un ideale superiore di giustizia e di perfezione.

Questa idea di una coscrizione civile, che io ho semplicemente accennata, e la cui attuazione nel momento storico che stiamo attraversando non presenta difficoltà pratiche, non è nuova; essa è stata sostenuta alcuni anni or sono da un eminente psicologo americano, che sintetizzava in sé le qualità migliori del suo gran popolo: William James. Il grande pensatore, in un magnifico articolo scritto nel 1910 e pubblicato col titolo suggestivo di « Equivalenti morali della guerra », predicava appunto la necessità di sostituire all'ideale militarista di cui egli riconosceva il valore estetico (cosa vi è di piú bello del gesto dell'umile eroe che si sacrifica per la salvezza della sua patria?) e morale e il profondo significato psicologico, un ideale pacifista non negativo e sterile, ma positivo e pratico come quello che io ho brevemente illustrato nel mio scritto. L'articolo del James (1) è oggi di vera attualità e io lo raccomando a quanti si interessano del problema della pace. Leggendolo, non si può fare a meno di provare un vivo rimpianto per la scomparsa prematura di questo grande pensatore ed insigne cittadino, che avrebbe potuto oggi contribuire efficacemente, coll'autorità del suo nome e della sua dottrina ad assicurare all'umanità una pace giusta e durevole, degna veramente di uomini forti e liberi.

Guido Ferrando.

---

(1) Raccolto nel volume: *Memories and Studies*, pubblicato nel 1911 dal figlio del grande psicologo poco dopo la sua morte.

Un vivace articolo di
FRANCESCO VATIELLI
a proposito di esagerate esegesi musicali si può leggere nel FASCICOLO 9° de
LA CRITICA MUSICALE
al quale hanno inoltre collaborato **Giulio Fara, Arnaldo Bonaventura, Alberto Cametti e L. Parigi.**
Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre:**
L. 4.50.
Fascicolo di saggio: **50 Cent.**
FIRENZE — Via Scialoia, 52

San Marco a libro chiuso

Un anno fa, nei giorni tremendi, quando domandavamo a noi stessi s'era possibile continuare a vivere nell'angoscia disperata che aveva messo nel cuore di ciascuno il dubbio di sentire schiantar l'ossatura della nazione, m'accadde d'entrare in San Marco. La basilica, piena d'ombre cupe trafitte da qualche barbaglio d'oro, era quasi deserta. Venezia aveva visto sparire d'un tratto centomila persone. Il nemico s'avvicinava. Il Piave non era bastato a trattenerlo. Ogni rombata di cannone che scoteva le vertebre delle colonne millenarie, fasciate di materassi come i sostegni d'una ridotta, martoriava l'anima con l'atrocità che dànno i colpi di ràntolo d'una persona cara mentre si spegne.

Sul pavimento logoro, ondoso come un mare pietrificato e defunto, qualche beghina avvolta nello scialle nero stava prostrata dinanzi ai rari ceri accesi con un'immobilità da mummia che rendeva il tempio piú deserto. Le icone di musaico allargavano stranamente le occhiaie in quelle loro facce pallide, come se, ad onta dei gesti stecchiti, sotto le pieghe diritte delle tuniche o delle dalmatiche, covassero presentimenti sinistri. Un odore di muffa da sarcofago corroso nell'umidità saliva a sgomentare il silenzio delle cupole. Crollava dunque tutto, nel mondo? Anche la fede più salda doveva vacillare?

Che cosa esisteva di duraturo, di solido, se pur i marmi e il granito destinati all'eternità si sfacevano col tempo, per la salsèdine?... Il condottiero arcigno che dall'alto dell'alto piedistallo pareva riassumere la fierezza della Dominante, già l'avevano bandito, scavalcato di sella, legato come un prigione, condannato alla deportazione. Un destino amaro, piú greve della nuvolaglia di piombo, incombeva sulla città spopolata, sulla basilica deserta.

Quand'ecco un raggio di sole farsi strada nelle nubi, irrompere per le finestrelle della cupola d'oriente, andare a battere sull'arco d'oro dell'abside, accenderlo tutto, illuminar la scritta lapidaria:

Italiam Lybiam Venetos sicut leo, Marce,
Doctrina, tumulo, requie fremituque tueris.

Quale scampanío di campane irruppe nell'anima avvilita?

La disperazione era insulsa! L'Italia non poteva morire. Venezia non poteva cadere. Ogni scoramento, delitto. Ogni dubbio, bestemmia. Balzò dal cuore col sangue, rapido come quel dardo d'oro, un fiotto di fede. Il leone restava, ugna protesa a difendere il suo dominio. L'ho immaginato vigile sulle barene degli estuarii, non nella posa serena di quando poggia la zampa sul libro aperto alla pagina di pace, ma nella torva attitudine di quando conficca gli artigli nelle borchie del libro chiuso, come lo rappresentavano i tagliapietre della Repubblica durante gli anni di guerra.

Ho compreso quel giorno, in quella chiesa, l'importanza che nei momenti piú difficili della loro esistenza i popoli dell'antichità mediterranea dovevano dare ai responsi dell'oracolo di Delfo. « Italiam, Lybiam, Venetos »: non era tutto il programma della terza Italia inscritto dai veneti conquistatori di Bisanzio, or'è settecent'anni, a grandi lettere romane, sull'arco maggiore del loro tempio? Non formularono fin d'allora, i musaicisti, la sintesi delle nostre aspirazioni e dei nostri destini con un'inconsapevolezza esatta che oggi sembra portentosa profezia? E perché la scritta fosse eterna, non la incastonarono nell'oro con la sostanza più duratura che conoscessero? E perché fosse santa, non la incurvarono sopra la reliquia piú preziosa che possedevano, il corpo dell'Evangelista d'Alessandria e d'Aquileja?

La leggenda di Bono da Malamocco e di Rustico da Torcello, navigatori e mercatanti, non ha ancora trovato il suo poeta, ma vale il mito d'Ulisse. Salparono a bordo d'un piccolo veliero, quei due oscuri uomini di barene e rischiarono tutto, essi trafficatori, alla santità d'un'idea. Si diressero alla costa africana. Approdarono ad Alessandria, già dominio dei mussulmani e scovarono la sepoltura di San Marco. Trafugarono dal sepolcro il corpo imbalsamato dell'evangelista, lo nascosero sotto un cumulo di carni porcine, avvolsero reliquia e carname in una vela della nave e portarono a bordo il grosso fardello.

— Cos'è che caricate? — chiesero insospettite le guardie saracene preposte alla vigilanza del porto.

— Ecco — fecero i veneti e, spiegando i lembi della vela, mostrarono ai doganieri la carne macellata.

— Kazir, kazir! — esclamarono inorriditi i mussulmani. — È porco! — E ritorsero il viso da quello spettacolo empio. E dettero indietro.

I veneti approfittarono del ribrezzo delle guardie per alzar presto le vele, mollare gli ormeggi ed allontanarsi dall'emporio alessandrino col favore dei venti. Il viaggio fra la costa d'Egitto e l'alto Adriatico fu lungo e avventuroso. Le tempeste travagliarono i naviganti, li sbatterono come festuche dall'una all'altra sponda. Ma il corpo di Marco, collocato a sommo del castello di poppa, ebbe la virtú di salvarli nelle piú disperate contingenze. Finalmente, in una notte di scirocco, mentre il pilota del bastimento era disorientato dalla burrasca e dalla nebbia né piú riusciva a rendersi conto in qual punto dell'Adriatico si trovassero, l'evangelista apparve ai marinai esterrefatti, sollevato sul castello di poppa, con tutta la dignità dei suoi paramenti sacri. E lo udirono pronunciare questo ammonimento:

Tellus nunc adest, nautae;
Velum hic ponite caute.

I naviganti obbedirono. Abbassarono le vele, rallentarono la corsa. Spuntava il giorno. Bono da Malamocco e Rustico da Torcello, protesi a prora per scrutare l'orizzonte, intravidero gli alberelli del Lido, l'entrata dell'estuario. Erano in patria. Approdarono alla sponda d'un'isoletta che poi divenne la via degli Schiavoni. Il doge, i tribuni, il patriarca, il clero, il popolo, vennero in solenne corteo a ricevere il corpo dell'evangelista e lo deposero in un tempietto dell'isola. Subito venne decisa la fondazione della basilica. Da allora, il leone tutt'ali s'accampò sull'Adriatico e lo difese per la libertà dei Veneti e dell'Italia. Ogni volta che la libertà del nostro mare fu minacciata, il leone chiuse l'evangelio aperto alla parola di pace, scoprí i denti, ruggí: ed afferrò la spada.

Mentre cercavo nel mito di S. Marco raffigurato nelle volte d'oro i segni della resistenza di Venezia e dell'Italia, uno stormo d'idrovolanti diretti a bombardare i ponti sul Piave ebbe a sfiorare i pinnacoli della basilica. E veramente il rombo dei motori rintronò sotto le cupole istoriate come il ruggito dell'evangelista belluino. Le navate, misteriose d'ombre e di bagliori, parvero animarsi d'un palpito nuovo. Le vele delle navi dipinte a musaico nelle lunette si gonfiarono come sotto l'impeto d'un vento secondo. Il cannoneggiamento dei nostri grossi calibri cominciava, con raffiche furibonde a fulminare la laguna invasa dai pronipoti degli Unni. Dalle barene e dalle velme l'esasperazione italiana suscitò ondate di valore, barriere di sacrificio. Gli Ungari non passarono. Poi, dopo mesi di lotta, vennero ributtati nel fiume....

Oggi, nell'anniversario di quei giorni di catastrofe e di portento, la basilica è sempre blindata come un fortilizio; ma il suo silenzio non è piú tragico, le sue ombre non sono piú sinistre, il suo odore non è piú mortifero. Stamane il sole batteva in pieno sulla profezia campeggiante nel cielo d'oro a maiuscole romane:

Quae mea sit vita, jam surgam morte relicta.

E il leone ancora ringhia; ma l'ugna dischiude il libro.

Venezia, ottobre 1918.

Maffio Maffii.

La guerra, Signora!

Una nuova traduzione di un vecchio libro.

Vecchio, sí, il libro di Paul Geraldy. Di uno o due anni fa, che vuol dire di dieci e venti, perché questi anni di guerra contano e valgono tanti tanti anni di pace. Vecchio dunque il libro, ma nuovo. Ha resistito alla prova piú dura, che è il tempo di guerra, e anche a quell'altra prova, meno dura certo, che è, quasi sempre una traduzione. La traduzione non ha potuto cancellare la semplicità adorabile dell'originale, come il tempo non ne ha diminuito la freschezza né la profondità. E ci troviamo davanti a questo libro, *La Guerra, Signora!* come se fosse scritto oggi, e ricorda, il libro, il viso di una cara bella donna amata che vediamo un po' incipriata, un po' imbellettata, un po' intristita, ma che è sempre lei, e ci sveglia in cuore i piú profondi sentimenti di vita.

Non conoscete *La Guerre, Madame?* Ebbene, allora vale bene la pena che Alessandro Varaldo la pubblichi, in italiano, presso quell'editore popolare Sonzogno che potrà diffondere il libro in tutti gli ambienti piú diversi, sí che venga letto da tutte quelle infinite persone che la guerra ha appena sfiorato, che di essa non hanno capito se non l'incomodo e le privazioni che hanno dovuto subire, e da tutte quelle altre infinite persone che la guerra ha fatto soffrire atrocemente, lavorare intensamente, vegliare la notte balzando in piedi, talvolta, soprafatte da incubi di visioni orribili, e continuare apparentemente quella vita calma di forza serena che è necessaria per servire la grande idea.

Non conoscete *La Guerra, Signora?* È un libro strano. Non è un romanzo, nè una commedia, né una tragedia, né un poema, ma è un po' di tutto ciò, ed è, nonostante questo, il piú semplice libro che si possa immaginare. Maurizio Vernier, caporale di fanteria, esce dall'ospedale dove è rimasto cinque settimane, ma prima di tornare in trincea, e anzi sulla via del ritorno, passa da Parigi dove si trattiene... oh soltanto poche ore; una mezza giornata appena. Appena il tempo di far colazione alla trattoria, di visitare un'amica giovane, di prendere il tè da un'amica vecchia, e tornare di nuovo dalla giovane e pranzare insieme. Subito dopo pranzo Maurizio dovrà farsi condurre, presto presto, in automobile, alla stazione, per prendere un lento pesante e scricchiolante treno che lo porterà su alla prima linea. Ma in quelle poche ore, in quelle poche pagine, quanto ha vissuto Maurizio e noi con lui! La guerra e gli uomini e le donne ci appaiono interi e trasparenti, in una luce che ci fa ricordare quella dei raggi X, in magnifici e semplici scorci illuminanti. Le due amiche sono le sole donne che Maurizio vede, e pure ecco intera la nobiltà angosciosa, ecco intera l'affaccendata incoscienza femminile; e sentiamo nel libro chi fa la guerra e muore e chi fa la guerra e vive, e chi s'imbosca e vive, e chi canta pur sull'orlo della bolgia infernale, e chi ha paura pure nel suo ufficio ben riparato, e chi aspetta lontano, soffrendo cento volte ogni giorno e ogni notte l'agonia di una notizia che può essere per la strada e giungere qualunque momento. Avete letto cento descrizioni e cento libri bellissimi, alcuni; eravate state colle infermiere negli spedali, al fronte nei racconti dei combattenti e coi corrispondenti di guerra, nelle retrovie con tutta una serie di articoli e libri infiniti. Non avevate capito nulla dell'insieme. Dettagli sí, molti. Ora queste cento pagine cosí semplici e fatte tutte di dettagli vi danno una veduta d'insieme tale da farvi venire i brividi, da lasciarvi piú alte e piú forti e piú serene. Vi eravate forse, come la signora Baumer, la vecchia amica di Maurizio, meravigliate di poter mangiare e chiacchierare, e attendere a mille preoccupazioni domestiche e distrarvi e lasciarvi distrarre e dimenticare, mentre il vostro Giovanni è in pericolo e voi lo sapete? Maurizio vi risponderà come alla signora Baumer, accettando con la gioia infantile di un bimbo goloso i biscotti e la tazza di tè che gli offrite, risponderà che la vita continua immutata per quanto è possibile pur nelle condizioni piú difficili e dure: che Giovanni per esempio, in quella stessa ora, nel suo pericoloso rifugio di capo sezione in prima linea, prende probabilmente il tè come voi, e poiché ha la fortuna di possedere come attendente un pasticciere di prim'ordine mangia perfino dei biscotti simili ai vostri. E mentre assapora la buona merenda portatagli dal fido Poil, nel rifugio che una granata può sfasciare da un momento all'altro, l'amico Tissot, sottotenente ventenne, gli legge *« Elvira dagli occhi abbassati »* un romantico libro di versi. Cosí è: nel rifugio i versi, il tè caldo, la vita che continua stupefacentemente normale e serena: fuori un'ira di Dio di settantacinque; la vita che infuria facendo strage. E quella strage entrerà forse nel rifugio abbattendo il figlio vicino insieme colla madre lontana, e la vita continuerà tutto all'intorno: un altro tenente leggerà versi nella capanna ricostruita, e un'altra madre lontana potrà vivere apparentemente calma, e distrarsi e lasciarsi distrarre, dormire nel letto caldo e mangiare alle ore stabilite, avendo ogni tanto impeti interni di ribellione per la propria esistenza troppo comoda, quasi uguale a quella di prima, mentre i ragazzi sono lassú... Ma le lagrime che colano infrenabilmente sulle guancie dimagrite di una di queste madri aprono il cuore dell'amico giovane, gli riempiono l'anima di una dolcezza infinita, lo riscaldano, ed egli è portato, a un tratto, in un'atmosfera di amore e di calore.

Poco prima, nella casa della giovane amica, si era sentito cosí solo e sconsolato! La bella donna lo aveva accolto cordialmente come in altri tempi e gli aveva raccontato le sue tristezze e le noie — caloriferi guasti, buio la sera, notizie continue di morte lette nei giornali, pochi divertimenti, difficoltà di transito — e una grande pena gli era piombata addosso al caporale di fanteria, come un peso grave che gli chiudesse il cuore tumultuante di sdegno. L'elegante donnina lavora a maglia per i soldati, si fa fotografare vestita da infermiera, ha un figlioccio al quale scrive regolarmente, ma del gran dramma che arde davanti a lei non capisce niente, niente, niente. È come se le fosse rappresentato in una lingua straniera; non ne sente che la lunghezza e la noia. Ed egli e i suoi compagni pensavano alle loro donne, quando combattevano lassú, e volevano esser degni di loro!

L'angoscia di Maurizio è tale che egli diventa goffo e muto, e sorride freddamente in saluto di congedo nel quale ogni simpatia umana è spenta. Ma le lente lagrime della signora Baumer, rivelatrici di una vita di sofferenze nascoste, riaccendono la fiamma.

Ecco essa divampa viva e calda, traenda dall'anima commossa i piú duri slanci d'amore, le piú sottili sensazioni. Alla vecchia amica che soffre tacendo egli racconta sé stesso dal di dentro, parlando col pensiero; al calore della simpatia di lei si scioglie ogni gelo di lontananza; cullanti onde irresistibili di indulgenza e di simpatia sospingono il giovane soldato là dove tutto si spiega per virtú d'amore. Semplici e profondissime sensazioni ancora inespresse prendono forma e si precisano in parole: la rivelazione d'affetto indicibile di una stretta di mano paterna; la luce di una lanterna nello stanchissimo buio della notte. In quell'atmosfera nella quale egli è giunto, anche l'indignazione di lei contro le donne che non capiscono, che dimenticano, che tradiscono, si trasforma nella piú grande compressione: « Perdona loro perché non sanno quello che fanno ».

E dopo quell'ora profonda, anche la giovane amica diviene tollerabile, anzi desiderabile. Tutto quanto c'è in lei di bello, di elegante, di armonioso, il soldato può ora apprezzare. I suoi chiacchiericci, il corpo snello, la sua voce limpida sono riposanti e attraenti. Ma c'è sulla tavola un numero dell'Illustrazione, aperto. « Certe riproduzioni sono davvero delle sublimi sintesi. Questa che vedo, per esempio, mi dà un brivido. Rappresenta la linea di partenza, mentre gli uomini aspettano per slanciarsi, in ginocchio sugli scaglioni, l'attimo dell'assalto. Fabiana però non li vede e non li vedrà mai. Canta senz'arte, ma con una voce chiara, otima nelle note di mezzo ».

Canta. La vita e la morte ululano poco lontano. Il giovane tornerà fra poco là dove mai non resta la bufera infernale. Con colei che non sa vedere gli uomini sulla soglia della vita e della morte egli ha ora un attimo d'oblio. Ma l'oblio si dimentica. Ciò che resta è la dolcezza dell'amica che è entrata con lui in una solitudine fredda e buia, e l'ha trasmutata in un mondo dove solo vivono le anime beate che intendono e s'affratellano: di colei che vivendo nel dolore e nell'ansia ha suscitato in lui calore e pace.

Donne, tutte e due. Una è il corpo, l'altra è l'anima; l'eterno dualismo che non s'è ancora unito in perfezione armoniosa. « La Guerra, Signora! »

L. O.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . . » 1,00
Sicilia-Calabria . . . » 1,00
Giorgio Vasari . . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . . » 0,50

SU ARTURO RIMBAUD

Avevo letto nella *Critica* di mesi fa uno spiccio articoletto del Croce su Paolo Claudel, che aveva l'aria sotto il suo titolo *Scrittori di prima della guerra,* di voler essere l'inizio di una rapida e brusca revisione di valori letterarii; ma mi era invece sfuggito quello sul Rimbaud, nel fascicolo successivo e nella medesima rubrica finale *Postille*; adatta alle esecuzioni sommarie. Sarei dunque in ritardo, dal punto di vista giornalistico, a parlare, oltreché del piú vecchio dei due articoli, anche del piú recente; ma, siccome qui non è questione di libri o autori nuovi, e non si tratta né punto né poco di una polemica, - poiché io intendo di dire qualche cosa pel Rimbaud ma non di polemizzare col Croce, - spero che ai lettori non verrà in mente di accusarmi d'inopportunità. Del Rimbaud non si è in Italia parlato tanto, che, fra la divinizzazione a lui decretata dai suoi ammiratori, e l'indifferenza o derisione di altri o anche la recisa condanna estetico-morale pronunciata dal Croce, sia inopportuno aiutare il nostro pubblico a raccapezzarsi.

Ho detto che non scrivo per polemizzare col Croce, ma debbo aggiungere qualchecosa di piú, che io, anzi, per la sua critica polemica contro certi entusiasmi stranieri di prima della guerra, e, soprattutto, se è permesso determinar cosí il suo pensiero, contro i riflessivi, e certo anche meno riflessivi entusiasmi italiani, sento una vivissima simpatia. Se sopra la scienza italiana ha pesato gravemente il giogo della scienza tedesca, l'arte e la critica italiana degli ultimi anni, specialmente quella che pretendeva di parere scapigliatamente nuova, non era che una periodica importazione dalla Francia, secondo il periodico arrivo, per esempio, dei volumi editi dal *Mercure de France*. È forse giunto il tempo che si intenda per novità oppure originalità qualcosa di meglio; il che non sarebbe menomamente in contrasto, tutt'altro, con la nostra fraterna amicizia per i francesi, e il comune desiderio di renderla sempre piú intima.

Neanche nei particolari dissento interamente dal Croce. L'assalto da lui dato alla fama del poeta vivo e a quella del poeta morto è troppo evidentemente « senza quartiere »; ma io credo però in buona fede che il Claudel — mi si consenta di accennare anche a lui di passaggio — una buona parte di quelle ironie e di quegli improperii se li sia meritati; e quanto al Rimbaud, anche se la stroncatura mi paia eccessiva, non metto in dubbio che piú sbalorditivamente eccessive furono e sono le gonfiature che della sua breve opera di poesia si fecero e si fanno nei noti cenacoletti.

Ma il Croce, pur riconoscendo che «l'irruenza monellesca e quasi lazzaronesca, lieta, sicura e superba di sè» del Rimbaud «tocca talvolta la poesia», evidentemente di questa poesia di lui, pur quando talvolta la tocca, fa assai poco conto, e vede in essa poco più che bizzarria e degenerazione; inoltre spiega la strana impressionante contraddizione psicologica che c'è tra il Rimbaud di prima e quello di poi, l'abbandono fulmineo della poesia a venti anni, la trasformazione inaspettata e totale del suo spirito e della sua coscienza, la volontaria e irremovibile scelta di una vita aspramente e penosamente attiva, negando che ci sia necessità di alcuna spiegazione meno che òvvia, negando il mistero. Ma il mistero negandolo non si distrugge e nemmeno si chiarifica. Come quella poesia di un fanciullo di 16 o 17 anni non è soltanto anormale precocità, cosí quell'improvvisa ferrea risoluzione di un giovane che per la poesia pareva eccezionalmente dotato, non è soltanto bizzarria o riconoscimento d'aver sbagliato strada o torbida acquiescenza al precetto oraziano *Mediocribus esse poetis* ecc., né tanto meno indizio di fiacca personalità. Il Rimbaud fu artisticamente piú notevole e psicologicamente piú singolare, piú caratteristico, piú misterioso, cioè, insomma, piú degno d'attenzione che il Croce non l'abbia descritto.

La poesia del Rimbaud non consiste in fondo che in alcuni frammenti; pure anche per essa, per collocarla al suo giusto posto, esercitando qualche efficacia sulla persuasione dei lettori, sarebbe necessario un esame accurato e minuzioso, che non può stare nei limiti di quest'articolo. A quindici anni sarebbe già una gran cosa mostrare agilità e virtuosità nelle imitazioni; ma chi vuol vedere che imitatore fosse allora Rimbaud, legga le tre poesie che si susseguono, in fine o quasi delle poche (nove in tutto) del primo periodo: *Bal des pendus, Tête de faune, Vénus Anadyomène*. C'è da rimanere allibiti. Ma, lasciando pur stare lo straordinario virtuosismo, seppure è solo virtuosismo, del *Bal des pendus*, e l'altrettanto straordinario, benché ferocemente spinto, baudelairismo della *Vénus*, avremo il coraggio di chiamare soltanto imitazione le tre quartine della *Tête de faune?*

Le faune affolé montre ses grands yeux
Et mord la fleur rouge avec ses dents blanches.
Brunie et sanglante ainsi qu'un vin vieux,
Sa lèvre éclate en rires par les branches,
Et quand il a fui, tel un écureuil,
Son rire perle encore à chaque feuille...

Io dico che questo ragazzo, alla fine del suo primissimo tempo di tirocinio, poco dopo aver scritto *Les étrennes des orphelins*, una poesia che, con appena una o due altre, si potrebbe chiamare senza ingiustizia da principiante, è già pervenuto a mettere il suo segno in quello ch'egli fa, e quella visione di colore ha già il suo carattere.

Il secondo periodo è forse osservabile sopratutto ed è in progresso sul primo soprattutto in certe squillanti e limpide risate di gioia artistica, che scoppiano dal cuore del poeta per la felice e immediata conquista della fresca realtà a cui giunge d'un balzo, senza sforzo apparente: per esempio, *Ce qui retient Nina,* qualche sonetto, o anche (nonostante una pretesa appena accennata o appena sospettabile d'intenzioni satirico-sovversive) i bellissimi *Effarés*. E si è senz'altro al terzo periodo, al periodo quasi definitivo, quello dei 17 anni...! Che è quello del *Bateau ivre,* eco di un cuore riottoso e scontento, in rivolta contro tutte le norme comuni, anche o specialmente se buone e saggie, della vita e dell'arte; ma in primo luogo pioggia rutilante è folla di colori, mossa da un vento di bizzarria e di stizzoso capriccio; riflesso di un temperamento poetico che tende con violenza al colore assoluto, per cosí dire, o per dire con piú adeguata larghezza, allá rappresentazione diretta, senza trama logica, senza termini o mezzi intermedii, delle sensazioni, dalla cui tumultuosa e incomposta folla è inebbriato, ossessionato, vinto.

È già il preavviso delle *Illuminazioni*. In queste l'orgoglioso fanciullo, per impulso istintivo senza dubbio, ma pur non senza mescolanza della sua volontà ribelle, affronta l'inaudita impresa di una poesia prettamente intuitiva, senza nessi discorsivi, senza senso dunque, in certo modo, o con quello solo dei momentanei fulgidi lampi, oppure incerti e fumidi bagliori, in cui è tutto il senso degli accoppiamenti provvisori e cangianti di sensazioni, nella nostra visione intuitiva semicosciente. Quella che per un artista è la «macchia» primitiva, la misteriosa nube luminosa che piove all'improvviso nella sua mente estasiata, e nel cui grembo turbinano colori e fulgori che sono già tutta l'opera futura, ma non possono esser fissati in termini permanenti e intelligibili se non mediante un'analisi, è per il Rimbaud non il punto di partenza ma quello d'arrivo, è l'alfa e l'omega, è tutto: egli vorrebbe poterla fotografare tutta, tal quale, mediante fulgidi e tintinnanti parole senza significato, quasi che la bianca pagina potesse venire impressionata direttamente, come in un lampo del magnesio, dalla chiusa visione della sua mente.

Io non sono di quelli che hanno la fortuna d'intendere, o, se si vuole, di sentire perfettamente le *Illuminations*, tutt'altro. Spesso la mia piú viva impressione è di esser tornato alla beata infanzia, e, come talvolta allora, un altro bambino (che qui sarebbe il poeta) mi presenta un certo balocco, che ha fatto, di carta, una specie di scatoletta piatta, a forma di mitra, aperta in alto solo per un buco rotondo, in cui s'introduce un tubetto pure di carta, da applicare all'occhio. La scatoletta, ch'è alquanto trasparente, contiene minuti pezzettini di carta colorata, che si spostano ad una menoma agitazione. Io guardo nel tubetto con un occhio e grido con persuasione: ecco una montagna; poi, dopo una piccola scossettina, ecco una chiesa, un ponte con un asino e via discorrendo. Qualche volta mi par di vedere realmente, in quegli accostamenti di pezzetti di carta a colori, le cose che dico; qualche volta non vedo nulla, ma non voglio far troppo cattiva figura davanti agli altri compagni piú bravi, che vedono sempre.

Oh, ma se per esempio mi capita sotto gli occhi alcunché di somigliante alla *Illumination* che s'intitola *Alba,* vedo, vedo di sicuro e con una gioconda sorpresa di fanciullo, davanti ai cui occhi, in un lume di mondi nascenti, nascono creature nuove. Mi ricordo un poco confusamente di un'*Alba* o *Aurora* di Burn Jones, creatura luminosa e musicalmente vibrante, davanti ai cui passi o al cui volo tutti i chiusi misteri s'aprono illuminandosi: una ancor superiore profondità simbolica, una ancor piú pura ingenuità prerafaellita ha l'*Alba* di quel vizioso e cattivo ragazzo prodigioso ch'era Arturo Rimbaud.

In conclusione, le *Illuminations* sono un tentativo stravagante e fallito, come dovevano essere, ma non in tutto fallito, se non dove giunge agli estremi, e non in tutto inutile e vano, poiché non può essere inutile e vano lo sforzo di richiamare l'espressione verso le sorgenti della pura intuizione immediata, col minimo possibile di elementi logici. Non so poi chi possa sottrarsi ad uno stupore misto d'ammirazione, se pensi che il tentativo fu compiuto da un poeta non ancora ventenne, il quale in una corsa vertiginosa ed ebbra era giunto al limite di ogni esperienza artistica nell'età in cui gli altri sono capaci appena di iniziarla.

È certo, ad ogni modo, secondo me, che le *Illuminations* sono indizio che, se il Rimbaud era uno straordinario visivo o, in genere, intuitivo, scarsa era in lui la forza intellettuale sintetica e forse — chi sa? — minacciata nel suo profondo substrato dal prevalere di vere allucinazioni. Pure, chi crede che in lui non fosse che nuda facoltà visiva, la quale, compiuto con frenetica rapidità il suo ciclo, dovette come sfasciarsi, è probabilmente in errore. Già nella *Tête de faune* quel riso che nel bosco « perle encore à chaque feuille» non è come il simbolo dell'afflato lirico sentimentale, che affoca dal di dentro anche le piú crudamente realistiche o beffardamente stridule pennellate del Rimbaud? Ed esso ci dà quasi un diritto di credere che una vergine forza di rinnovamento permanesse in lui, anche quando certe sue facoltà ebbero preso sulle altre una tale preponderanza, da far parere distrutta per sempre la loro unità. Non mancò allora probabilmente al Rimbaud la forza ma la volontà di rinnovarsi artisticamente. Il suo rinnovamento egli lo aveva cercato altrove.

Cosí fu la volontà la grande nemica della poesia del Rimbaud. Fu prima una volontà malvagia di piccolo teppista violento, che fece il possibile per alterarla e avvelenarne i germi; fu, poi, una volontà buona d'uomo che, avendo riconquistato il senso della propria responsabilità morale, quasi per espiazione della complicità che la poesia aveva avuto nelle male opere della fanciullezza, deliberatamente l'uccise.

Nelle poesie, fin dal principio, la limitazione del Rimbaud è di ordine, piuttosto che artistico, morale, uno squilibrio fra la spontaneità creatrice e le imposizioni di un cervello semidegenerato: un acre pessimismo o, meglio, se si può dire, dissolutismo morale tronca in lui al nascere l'entusiasmo e l'ardore, e lo spinge al grottesco, il quale perciò non è un nuovo elemento bene o male artistico, ma un sedimento negativo di perversità. L'anima guasta, guasta l'ingegno, turbando la sicurezza dell'occhio, scemando la gioia dell'artista e privando l'opera sua di quella cara fragranza di cordialità, che è inerente all'arte come la grazia a una donna. Quel bel volo di risa fresche e gioconde ch'è *Ce que retient Nina,* pretende di essere ironico almeno nel titolo e nel «per finire» finale, degno appena di poesia borghesuccia alla Coppée; in *Mes petites amoureuses* il processo di voluta e cercata decomposizione della poesia è molto avanzato; nell'osceno e contorto *Les assis* solo in una strofa luminosa un poco di gioia risorge (*Et les sièges leur ont des bontés....*); nelle strane e stupende *Chercheuses de poux* l'anima poetica riesce solo a gran pena a vincere, adattandosi, come può, all'anima animalesca. Qui il Rimbaud sembra proprio aver fatto la sciocca e filisteica scommessa di costringere la musa a venir fino á lui attraversando un deposito d'immondizie; eppure, di sicuro, egli avrebbe schernito oltraggiosamente chi avesse preteso di far della poesia con sonetti a rime obbligate.

Tutto ciò contribuí, credo, più tardi a far pronunciare nella mente stessa del Rimbaud un'irrevocabile condanna contro la poesia. Egli era stato fino allora soltanto uno scioperato, uno screanzato e un discolo: la sua relazione col Verlaine, ch'ebbe per lui una frenesia d'ammirazione e di passione, lo condusse sull'orlo della galera. Fu per il Rimbaud una formidabile scossa morale: cercò prima uno sfogo in una specie di confessione pubblica, lo scritto *Une Saison en enfer,* mezzo pentimento e mezzo vanteria e imprecazione, fremente, desolato, satanico, ricerca di equilibrio ancora senza equilibrio; ma l'angoscia e la nausea crescevano in lui, e la *Saison,* non atto di vero orgoglio né atto di vera umiltà, non era ormai adeguata ai suoi nuovi sentimenti. La soppresse, e certo nell'atto medesimo egli intendeva sopprimere tutto ciò che poteva della sua vita anteriore, che d'ora innanzi era per lui «il male», compresa la poesia. Quella del Rimbaud si deve contare fra le piú straordinarie e fulminee «conversioni». Non si convertiva egli però né al cattolicismo né ad un vangelo filosofico, bensí all'ideale di moralità semplice e primitiva, grossa ma quasi religiosa onorabilità, e aspra operosità infaticabile del contadino francese. Nulla piú di questo semplicistico e rozzo vangelo trapela dalle sue schematiche, dure, insignificanti lettere, come non vi trapela piú nulla del vecchio uomo, se non l'invincibile istinto di vagabondaggio, né tanto meno del vecchio coloritore o poeta, se non forse in quella sua scontenta ma pur sempre risorgente nostalgia per i paesi del gran sole. « Je suis rendu au sol, avec un devoir à chercher, et la réalité rugueuse à étreindre! Paysan! », come dice nella *Saison en enfer*. Sua madre, che non era riuscita a domarlo bambino, l'aveva finalmente ben domato da uomo! **E. G. Parodi.**

MARGINALIA

LUIGI NONO

Nella grande Esposizione internazionale del 1883 che riuní qui a Roma i maggiori pittori d'Italia e accese tante speranze che poi non si avverarono, fra i molti quadri che ebbero, come si direbbe, « buon successo » ve ne era uno di un giovine pittore veneziano che conquistò subito l'ammirazione di tutti. Questo quadro rappresentava una giovane donna, uno di quelli « scialletti » in zoccoli e vesti colorate come oggi non se ne vedono piú, accasciata d'innanzi all'immagine di una madonna di pietra, fra le pozzanghere della pioggia recente e i fiori appassiti dell'ultima processione. Il quadro s'intitolava *Refugium peccatorum* ed era di Luigi Nono.

La voga che ebbe quella pittura fu immediata: i giornali illustrati lo riprodussero, se ne fecero delle cromolitografie e si vide anche sulle scatole dei fiammiferi, ciò che era in quelli anni il colmo della popolarità per un artista. Ma le ragioni di questo trionfo erano varie: prima di tutto il soggetto.

I pittori di trentacinque anni fa dovevano ancora preoccuparsi del soggetto e quello del Nono solleticava singolarmente il sentimentalismo della folla, sentimentalismo che si divise subito fra il suo quadro e il *Viaggio triste* del Faccioli. Poi la fattura: una tecnica larga, ma accurata, che non trascurava nessun particolare, che riproduceva il riflesso delle pozzanghere e i fiori appassiti con un grande senso di verità, che manteneva intatta la tradizione veneziana del colorito caldo e succoso. E finalmente, la tendenza: una tendenza che pur essendo schiettamente naturalista, non offendeva con nessuna brutalità e

Casa Editrice
A. TADDEI & FIGLI - FERRARA

E uscito:

FILIPPI L.

Nella terra di Battisti

Un volume in 16° formato
Taddei, *di oltre 250 pagine*
Lire **4,50**

È una raccolta di scritti intorno ai più vivi argomenti politici e storici trentini. Si tratta di studi originali inspirati da una diretta osservazione ed esperienza.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Editrice A. TADDEI & FIGLI in FERRARA, aggiungendo cent. 30 per la spedizione raccomandata.

ULRICO HOEPLI
EDITORE - MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Scienze Politico-Sociali.

COSSA L., **Primi elementi di Scienza delle finanze. Undecima edizione** a cura del Prof. A. GRAZIANI. 1919, in-16, di pag. XII-214. . . . L. 4 —

Biblioteca Tecnica.

SAVOIA U., **Metallurgia generale e siderurgia.** Capisaldi e riassunti. 1919, in-8 gr., di pagine XVI-529, con 142 incisioni . . . . . . L. 28 —

Manuali Hoepli
Serie Speciale.

BORRINO F., **Vademecum-ricettario del Motociclista tourista e militare.** (Sidecars - Motorettes - Carrelli trasporto, ecc.) ad uso degli Ufficiali e Soldati motociclisti, motoristi, sportmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. **Quarta edizione** completamente rifatta. 1918, di pag. XVI-642, con 492 illustrazioni ed una tavola mobile a colori . . . . L. 14 —

CANELLA R., **Stili di architettura. Seconda edizione.** 1918, di pag. XVI-143, con 114 illustrazioni disegnate dall'Autore e 64 tavole fuori testo L. 9,50

DINARO S., **Guida pratica del Tornitore meccanico** ovvero Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. **Decima edizione** ampliata con una appendice sulla **Tornitura dei projettili per le artiglierie** e progetto schematico di Scuola per specialisti tornitori. 1918, di pag. XII-304, con 117 figure originali L. 4,50

MUFFONE G., **" Come il sole dipinge ". Fotografia per i dilettanti. Ottava edizione.** 1918, di pag. XX-519, con 420 incisioni e tavole totalmente rinnovate L. 12 —

NAMIAS R., **Il chimico siderurgico. Analisi dell'acciaio e dei prodotti siderurgici,** nonchè delle materie prime e prodotti ausiliarii impiegati nelle fonderie di acciaio e ghisa. Considerazioni sui costituenti e impurezze dell'acciaio e loro influenza. 1919, di pag. XII-240, con 10 incisioni . . L. 5,50

TREVISANI G., **Pollicoltura. Decima edizione** completamente rifatta ed appendice sull'**Allevamento industriale dell'anatra.** 1919, di pag. XX-327, con 111 incisioni . . . . L. 7,50

LOMBARDINI A., **Manuale di Anatomia pittorica. Quinta edizione** per cura di V. LOMBARDINI, di pag. XII-195, con 56 incisioni . . . . . L. 4,50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

non faceva — dopo tutto — che darci grandi al vero le figure che il Favretto aveva osato presentare al pubblico nei suoi quadretti di proporzioni piú modeste. Tutti questi elementi decretarono il trionfo: il quadro fu acquistato dal Governo per la Galleria Nazionale — allora costituenda — e Luigi Nono entrò nella gloria.

Come tutti i grandi trionfi al principio della vita di un artista, questo del *Refugium peccatorum,* pesò sul resto della sua vita. Per il pubblico egli era condannato al « soggetto » emozionante e sentimentale. E qualche anno dopo, infatti, venne la *Morte del Pulcino,* piccola tragedia del pollaio dove una schiera di pulcini, uscendo fuori dal canestro materno, andavano in mesto corteo a vedere un loro fratellino morto. Anche questa volta i giornali illustrati e le cromolitografie riprodussero il quadro, ma non credo che arrivasse alle scatole di fiammiferi. Il pubblico lo ammirò, ma rimpianse il *Refugium peccatorum,* e da quel giorno Luigi Nono, non riuscí piú ad avere il trionfo della sua prima opera.

Fu ingiusto il giudizio della folla?

In fondo, a esaminar bene, non direi.

Il Nono apparteneva a quella schiera di artisti che segnarono l'epoca di transizione fra la vecchia arte e la nuova. Essi furono gli onesti continuatori di una pittura che andava morendo: onesti nei propositi, nella tecnica, nei soggetti. Credettero, come allora su per giú ci credevano tutti, alla funzione sociale è moralizzatrice dell'arte. Furono sinceri e rappresentarono degnamente la generazione a cui appartennero. Ma tutti quanti morirono a Venezia, nel 1895, l'anno cioè della prima biennale. In quella mostra, come dodici anni prima, noi li ritrovammo tutti, coi loro ultimi quadri: essi si erano presentati credendo ancora una volta in un trionfo, ma il pubblico era cambiato e la loro pittura, malinconica, invecchiata, sorpassata, non poté reggere all'apparizione trionfante delle nuove scuole straniere.

Da allora, quei pittori, continuarono a esporre e a produrre; ma in fondo erano dei sopravvissuti e ogni giorno di piú la loro arte perdeva terreno di fronte alle nuove tendenze, alle nuove aspirazioni e ai nuovi ideali dei giovani. Perché essi erano entrati nella storia, essendo ancora vivi e i loro quadri avevano già preso nelle gallerie il posto che non potevano tenere piú nella vita. La morte di Luigi Nono, dopo quella di Guglielmo Ciardi, dopo quella del Calderini, dopo quella di tanti altri suoi contemporanei scomparsi in questo grande fragore della guerra contemporanea, è un lutto grande per gli amici, già che il Nono fu un pittore laborioso ed onesto, che lascerà di sé grandi rimpianti in tutti coloro che lo conobbero. Ma per l'arte egli era già morto da tempo. Da quando cioè le nuove generazioni avevano chiesto e dato al mondo un'arte nuova.

D. A.

✱ La preghiera degli americani. — Anche in quello che riguarda i rapporti tra la fede religiosa e la guerra, la grande nazione americana, che alla causa giusta degli alleati ha aggiunto il peso delle sue armi, si contrappone diametralmente alla Germania, invocatrice del nome di Dio in mezzo agli inutili orrori della guerra. La manifestazione della fede nel nuovo mondo è degna di quell'alto idealismo che informa l'azione politica del Presidente. Un episodio piccolo in sé, ma significativo, è narrato da A. des Rotours che studia nella *Réforme Sociale* lo sforzo religioso degli americani. Per la prima volta il 24 giugno il suono dell'« Ave Maria » fu segnato da due minuti di interruzione assoluta d'ogni lavoro. Nel momento in cui sonavano le campane migliaia di persone avevano sospeso le loro occupazioni. Nello stesso tempo gli aviatori lanciavano dal cielo dei bigliettini con queste parole: « È mezzogiorno. Fermatevi per un minuto e pregate per la vittoria, per il nostro paese, per i nostri alleati, per quelli che combattono laggiú e qui ». Quanto diversa la salutazione angelica americana, la libera preghiera dei coltivatori dei campi, dalle sacrileghe invocazioni del Kaiser! L'iniziativa dei cattolici americani ebbe cosí larga diffusione che i cardinali francesi ne proposero l'esempio nella loro circolare ai vescovi per chiedere pubbliche preghiere il giorno anniversario dell'aggressione tedesca. Il messaggio, che nel mese di giugno fu consegnato dal segretario del Consiglio federale delle chiese cristiane americane al Presidente Poincaré, contiene una professione di fede che traduce in vangelo cristiano il programma umanitario di Wilson. « Voi ci aiutate — dice il messaggio degli americani ai francesi — ad abbattere l'idolo del materialismo che già tentò di soggiogarci e sul cui potere i nostri nemici contavano per legarci le mani. Non sta in noi discutere la politica o la strategia dei Governi, il nostro dovere è quello di creare un'atmosfera nella quale essi saranno guidati dalla mano di Dio. Il nostro dovere principale è quello di pregare come ha chiesto a piú riprese il presidente Wilson ». Non meno esplicito della sua parola è il linguaggio dell'episcopato americano. Il des Rotours riferisce opportunamente l'appello rivolto in luglio ai cattolici americani dai cardinali arcivescovi di Baltimora, di New York e di Boston. Ognuno può giudicare la grande efficacia persuasiva di queste parole sul popolo americano: « Dal giorno in cui il nostro paese ha preso la grave risoluzione di intervenire nel formidabile conflitto, tutta la popolazione cattolica americana ha accettato con entusiasmo e con sincerità di cuore di condividere le pene e i sacrifizi. I cattolici americani sono all'avanguardia di coloro che servono la Nazione sulla terra e sul mare, nelle trincee e nelle officine. Finché questa lotta selvaggia non sia giunta al suo termine e la causa per cui combattiamo non abbia trionfato, i loro sforzi aumenteranno sempre. Noi combattiamo per il bene degli uomini di tutte le nazioni, non chiedendo per i nostri sacrifizi altro compenso all'infuori di quello che possono chiedere uomini liberi. Perciò possiamo rivolgerci con piena fiducia al Dio di giustizia e di pietà ».

✱ Le origini fiamminghe di Beethoven. — La guerra ha ricondotto a discussioni musicali non meno appassionate che quelle sorte ai tempi del wagnerismo militante. Nel campo della musica, dominio austro-tedesco per eccellenza, Wagner fu imputato di tutti i peccati del pangermanismo, ma anche gli altri musicisti non furono immuni dalla patriottica condanna che li escludeva dai concerti e dai teatri degli alleati. Anche a Beethoven molti avrebbero voluto esteso l'ostracismo per i suoi canti di guerra austriaci del 1796 e per la sua decima sinfonia, la *Vittoria di Wellington.* Certo, se la seconda stagione di guerra dei concerti sinfonici ha ricondotto nel programma il nome di Ludwig von Beethoven, molti hanno lo scrupolo di rassicurare le loro coscienze, prima di permettersi il godimento di una sinfonia, con la lettura dell'atto di nascita del compositore. Infatti, l'atto di stato civile non è tale da consentire una incontrastata attribuzione alla Germania del nome del grande musicista. Per questi diffidenti l'atto di nascita è riesumato nel *Mercure de France* da J. G. Prod'homme che espone il resultato delle sue ricerche per rievocare la personalità dell'avo Luigi von Beethoven, maestro di cappella dell'Elettore di Colonia, nella seconda metà del settecento. È noto che l'insigne musicista nacque a Bonn, sulle rive del Reno, nel decembre del 1770. La sua nascita è nel dominio della leggenda. La piú assurda, messa in circolazione quando ancora viveva, ne faceva un figlio naturale di Federico II che, secondo testimonianze inconfutabili, non mise mai piede a Bonn durante l'anno 1770. Nonostante, la strana invenzione fu accolta senza riserva da Choron e Fayolle autori di un pregevole *Dizionario della musica.* Bastò questo perché i musicografi tedeschi rimproverassero la maldicenza ai colleghi d'oltrereno. Di queste insinuazioni non si preoccupava troppo Beethoven che a un compagno della sua giovinezza, il dottor Wegeler, scriveva cosí: « Tu mi scrivi che in certi ambienti mi si qualifica come figlio naturale di Federico II. Troppo se ne parla da molto tempo. Io mi son fatto un obbligo di non scrivere una parola su me stesso; cosí a te affido volentieri la cura di far conoscere al mondo l'onestà dei miei genitori e in particolar modo della madre ». Meglio di quel che non sapesse fare il dottor Wegeler, le origini autentiche dei Beethoven sono documentate dal citato collaboratore della rivista francese, il quale è in grado di avvalorare con sicure testimonianze storiche la pretesa avanzata dai Belgi, in contrasto con quella olandese, quando l'inaugurazione della statua a Bonn provocò la questione della nazionalità. Di padre in figlio, i Beethoven erano fiamminghi fino a Ludwig von Beethoven, il nonno, che dopo una vivace discussione nella casa paterna emigrò verso le rive del Reno, donde il nepote, chiamato con quel medesimo nome, emigrò a sua volta nel 1792 per andare a vivere a Vienna. È storicamente provato che questo nonno del musicista il 2 novembre del 1731 apparteneva, come cantore alla cappella della chiesa collegiale di Lovanio. La sua emigrazione cade nell'epoca piú brillante del regno dell'Elettore Clemente Augusto, che lo ammise nella sua cappella, composta per la maggior parte di elementi tedeschi, ma diretta da maestri d'orchestra italiani. Da questo ramo immigrato da Lovanio nacque un Giovanni, Padre del musicista, giustamente considerato « come l'intermediario per cui venne al figlio qualche cosa della natura fisica e morale dell'avo, vecchio maestro di cappella fiammingo ».

✱ La navigazione a vapore nel Mediterraneo ha ormai un secolo di storia, perché il decreto del re delle due Sicilie, che autorizzava la « navigazione accelerata per mezzo delle bocche di fuoco », ebbe pratico effetto nella fine di settembre del 1818. Con quel decreto era accordato a Pietro Andriel, nativo di Montpellier, il privilegio di privativa, della durata di quindici anni, per la navigazione accelerata, a mezzo delle trombe da fuoco, nel regno delle due Sicilie. Piú chiaroveggente di Napoleone, che aveva respinto con diffidenza l'inventore della navigazione a vapore, il re napoletano accolse con grande benevolenza l'audace proposta dell'Andriel. Racconta la *Lettura* che a dissuaderlo non mancarono né gl'invidiosi né gl'ignoranti. Uno di questi, alla presenza dello stesso Andriel, avrebbe obbiettato: « Maestà è mai possibile che il fuoco resista sull'acqua?». Arguta sarebbe stata la risposta del re: « Faremo benedire il mare da monsignore ed avremo cosí il diavolo e l'acqua santa ». Costruito sulla spiaggia dello storico forte di Vigliena nel golfo di Napoli, il primo piroscafo fu chiamato *Ferdinando I.* A torto qualche storico, sulla scorta di un'erronea relazione ufficiale della marina mercantile, aveva attribuito al piroscafo *Eridanò,* cominciato a costruire a Genova nel 1819 e varato nel 1828, il primato della navigazione a vapore nel Mediterraneo. Il dubbio non è possibile perché la *Gazzetta di Firenze* del 10 ottobre 1818 pubblicava questa notizia intorno al viaggio del *Ferdinando I.* « Da Napoli a Livorno, ad onta della contrarietà del tempo e della stagione, il bastimento impiegò, detratto il tempo delle fermate, 60 ore e non sono che 215 miglia ». Anche se preceduto dalle esperienze di Fulton, il viaggio ebbe una grande importanza perché fino allora si riteneva che la navigazione a vapore fosse adatta soltanto ai fiumi. Quella prima traversata risolvé anche il tanto discusso problema dell'assicurazione delle merci a bordo, la cui opportunità, dopo il felice esperimento, fu validamente sostenuta dalla *Gazzetta di Genova.* Non mancarono a quel primo viaggio aneddoti piú o meno bizzarri. Si legge nel diario della traversata che all'altezza di Fiumicino il comandante della nave si vide venire incontro parecchie imbarcazioni a remi e a vela; i marinai per il fuoco che usciva dalla macchina a vapore e per essere il legno privo di vele avevano creduto che fosse scoppiato un incendio.

Per la grazia al Burlamacchi, il famoso congiurato lucchese decapitato a Milano nel 1548, intervenne la pietà femminile a deprecare l'esecuzione della condanna. Non è inopportuna, oggi, nella rinnovata grandezza della Patria, questa rievocazione del nome del Burlamacchi, che nella letteratura storica del nostro risorgimento è passato come generoso precursore dell'indipendenza italiana. Era noto come i lucchesi, che nulla lasciarono di intentato per difendere davanti all'imperatore tedesco la causa del loro concittadino, avessero ricorso anche all'intercessione di donne potenti; ma la critica storica non aveva ancora chiarito il nome e l'azione delle gentildonne. Fra molti documenti inediti della congiura, quelli della pietà femminile in favore del condannato sono pubblicati da D. Marzi, in occasione delle nozze di una discendente dalla pietosa gentildonna col conte Michele Ascanio Sforza. Sono due lettere della principessa di Molfetta, moglie di don Ferrando Gonzaga, governatore di Milano, al duca e alla duchessa di Firenze. La principessa avverte Cosimo che la pena di morte pel Burlamacchi potrebbe essere commutata nella carcere perpetua nel ducato di Milano, « onde verrà a far penitensa d'ogni cattivo pensiero che scioccamente per adrieto si havesse lassato cadere ne l'animo ». E continua: « ho voluto agiongervi le mie intercessioni et suplicarla, come faccio, quanto più posso di cuore, che, per mio amore, si digni donare al ditto Francesco la vita, ché la riceverò per una delle maggiori gratie che Ella possa immaginarsi di dovermi mai fare ». La lettera alla duchessa ne richiede la intercessione presso il marito. Non si può dire che le due lettere mostrino un grande entusiasmo pel Burlamacchi, e tanto meno per l'opera sua; ma le risposte che provocarono dal duca Cosimo dimostrano con troppa evidenza quanto poco avrebbero giovato al condannato espressioni piú benevole. Il duca risponde garbatamente, ma con ostinata fermezza, facendosi forte di questa circostanza: di non aver né chiesta né procurata presso l'imperatore la condanna del Burlamacchi. Non essendomi intromesso nella condanna — egli scrive — « non mi si richieda la satisfattione mia in questo. A me non sta il donarle la vita, ma a Sua Maestà o a chi procura le sia dato morte ».

✱ Emilio Boutroux, fortunatamente, non è morto come ci voleva far credere l'erronea informazione che s'era sparsa nei primi giorni di questo mese in tutto il mondo civile e che ha indotto tanti giornali, dal *Times* all'*Avanti!,* non escluso il nostro, a scrivere lunghi articoli necrologici sul filosofo francese. Non si sa come la brutta notizia venisse alla luce. Assai probabilmente essa trovò origine dal fatto d'una grave malattia superata ormai dall'insigne uomo. Il quale è stato il primo a ridere delle innumerevoli condoglianze piovute alla sua famiglia da ogni parte del mondo e a rallegrarsi, come egli stesso ha scritto in una letterina al professor Wildon Carr a Londra, che tante condoglianze e necrologie gli abbiano dimostrato la « benevolenza » che si ha per lui. A proposito di Emilio Boutroux, che ritorna oggi per fortuna alla sua indefessa opera di studioso non solo, ma di ravvivatore dello spirito nazionale del suo paese, non è forse inopportuno far notare che notizie del genere di quella che lo riguardava sembra sia oggi di moda diffondere in Francia. Giorni sono si annunziò una gravissima malattia del maresciallo Joffre, il quale appunto per questo non avrebbe più potuto, si diceva, recarsi in missione a Londra, come era stato predisposto. Un giornalista, andato ad informarsi in casa Joffre, trovò invece che il maresciallo godeva la piú completa salute. E poco tempo prima era corsa per tutta la Francia, all'improvviso, la notizia della morte del poeta Francis Jammes. Giornali di provincia ed anche giornali di Parigi dedicarono necrologie al cantore delicato delle *Géorgiques Chrétiennes,* il quale s'affrettò a far sapere che stava benissimo. Ma l'equivoco sembra questa volta nascesse dall'arrischiata espressione di un critico letterario, il quale avrebbe asseverato che Francis Jammes era ormai morto.... letterariamente parlando.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali

Tossi catarrali, Tosse convulsiva.

recenti e trascurate,

dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE**

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?

BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 44

3 Novembre 1918.

Scadenza 31-
Solar
Via

SOMMARIO

La logica delle cose, *. — **Giovanni Rabizzani**, LA DIREZIONE DEL « MARZOCCO ». - **Il carattere di Rabizzani**, ALDO SORANI. - **Rabizzani e il « Marzocco »**, BERNARDINO BARBADORO. — **Trucchi austro-magiari**, E. G. PARODI. — **Una proposta in materia di riforme scolastiche**, GIOVANNI CALÒ. — **Arte francese e arte tedesca: Lo stile gotico**, ANTONIO MUÑOZ. — **Marginalia**: *Smobilitazione e lavoro — La disciplina e la tattica di Senofonte — Il costume della guardia svizzera — La « vetrofania » del bombardamento.* — **Bibliografie.**

La logica delle cose

L'offensiva vittoriosa che le armi italiane hanno portato oltre il Piave, dopo un anno dalla data di Caporetto è la conclusione logica di una serie di avvenimenti grandiosi che a noi, troppo vicini, riesce malagevole di riassumere nelle loro linee schematiche. Ma questo avevamo avvertito tutti, da tempo, sebbene non sembrasse né opportuno né conveniente proclamarlo: la necessità che le nostre armi movessero alla riconquista delle terre invase per troncare al piú presto una situazione quale è quella nella quale ci troviamo in cospetto della Duplice Monarchia. La quale teneva occupate col suo esercito ancora saldo e fortissimo due provincie italiane, mentre le agitazioni politiche interne sempre piú clamorosamente reclamavano la dissoluzione della vecchia compagine per dar luogo a nuovi Stati nazionali, senza che l'esercito ne apparisse diminuito nella sua efficienza bellica o nella sua potenza aggressiva. Sotto questo punto di vista, la prima manifestazione logica dell'erede di Francesco Giuseppe è il proclama col quale testé si rivolgeva alle *sue* milizie, che sono davvero la sola cosa che ancora sia sua. La Duplice Monarchia sopravvive nell'esercito: cosí come il teutonismo nella peggiore capacità di offesa e nei suoi tratti tipici di permanente minaccia e di permanente pericolo culmina nel militarismo prussiano e nei suoi esponenti militari e *civili*: padroni della Germania fino a ieri e non ancora, a giudizio di molti, licenziati con forme e modi che diano sicuro affidamento per l'avvenire dell'Europa e del mondo.

Di fronte alla Germania, *che vive di guerra*, e di fronte alla Duplice Monarchia, nella quale l'esercito rappresenta l'elemento essenziale dello Stato, è questione di vita o di morte per gli avversarî, e cioè per il resto dell'umanità, sapere che cosa avvenga delle loro armi che è quanto dire del nemico vero. Quello sí è il tronco al quale occorre dare il colpo di grazia. Altrove le istituzioni politiche, le correnti della pubblica opinione tutti, insomma, i valori sociali, morali, intellettuali hanno una forza assolutamente ignota a un organismo sul tipo dell'Austria Ungheria. La quale ha *la patria* nell'esercito. È allora come illudersi di disgregare un sí fatto amalgama politico sinché questo esercito rimanga ancora compatto, chiuso com'è in una costituzione immutabile e cementato da una tradizione secolare, che ne ha fatto una casta non solo refrattaria ad ogni progresso, ma — come oggi si accerta — persino impenetrabile alla stessa notizia dei fatti che piú dovrebbero valere a turbarlo ed a scuoterlo? L'Italia attaccandolo e avviandosi con bella audacia verso i confini che il nuovo assetto dell'Europa ha già consacrato nell'opinione pubblica mondiale, adempie, ancora una volta, alla funzione storica che le è propria. La maggiore vittima della Duplice Monarchia dev'essere il principale strumento della sua disfatta militare a cui soltanto potrà seguire un effettivo disfacimento politico e statale.

Cosí di fronte alla Germania, chiuso il periodo dei dialoghi diplomatici intorno alla maggiore o minore serietà delle riforme interne e alla maggiore o minore asperità del conflitto fra il potere autocratico e la nazione, periodo che taluno giudicò, forse non a torto, anche troppo lungo, eccoci ritornati al punto non pregiudiziale soltanto ma fondamentale e capitale: le armi. Sapremo presto quali siano le condizioni alle quali l'Intesa sarebbe disposta a concedere un armistizio: ma sappiamo già che queste condizioni debbono esser tali da costringere la Germania (e cioè l'esercito e la marina tedesca) ad accettare una pace che sia la conseguenza logica di quei principî a cui ha già fatto teorico omaggio: da metterla cioè *nella materiale impossibilità* di ricominciare la guerra col pretesto per esempio, che l'« onore tedesco » è offeso dall'applicazione pratica di quei principî o con qualunque altro di quei pretesti che a lei maestra di inganni, di trappole e di espedienti brutali non sono mai mancati per il passato e, presumibilmente, non mancherebbero per l'avvenire.

Quanto piú il dissidio fra le due fedelissime alleate di ieri si accentua e si inasprisce, tanto piú alto e decisivo si dimostra il cómpito affidato alle armi italiane, le quali piú efficacemente di ogni piú solenne dichiarazione diplomatica riesciranno a dimostrare alla Duplice Monarchia che il suo fato è segnato indipendentemente dalle sorti dell'alleanza fra i due Imperi e dal tracollo di quel programma di sopraffazione collettiva nel quale l'Austria-Ungheria aveva tenuto ad assicurarsi un buon posto: il secondo.

Cómpito questo delle armi italiane quanto piú alto e decisivo tanto piú arduo e grave, assolvendo il quale il nostro esercito fonda sulle piú solide basi l'avvenire della nazione; e cioè il proprio avvenire. Perché in Italia « la Patria » non è nell'esercito, ma esercito e nazione sono una cosa sola.

29 Ottobre.

★

GIOVANNI RABIZZANI

Giovanni Rabizzani amò questo giornale con quella intensità di sentimento che piú gli era propria; con quell'ardore contenuto e silenzioso che ai distratti e agli indifferenti, vaghi soltanto di sonanti parole, doveva fatalmente sfuggire. Ma la sua delicatezza squisita era di quelle che appunto dalle sonanti parole piú si sentono offese. Natura mirabilmente equilibrata aveva, se è lecito dire cosí, il buon gusto dell'animo non inferiore a quello, singolarissimo, dell'intelletto.

E qui fece se non le sue prime armi, il suo ingresso in quell'arringo giornalistico letterario al quale lo chiamava una schietta vocazione: trovando in questo periodico il mezzo piú adatto per svolgere un'attività mirabile e infaticabile nella sua forma di tranquilla e imperturbabile operosità. Qui affermò, sí da imporsi all'attenzione di un pubblico distratto dagli atteggiamenti gladiatori di « modisti » osannanti o crocifiggenti a casaccio, la sua straordinaria qualità di critico.

La consapevolezza di questa sua forza gli si era venuta rivelando con gli anni. Da chi lo amava e l'osservava da vicino può esser detto che appena nei tempi piú recenti, nella piú promettente maturità dell'ingegno, egli dovette sentire che in quel campo non vi era, fra gli uomini della sua generazione, chi lo potesse avanzare e neppure raggiungere. Ma la sua modestia, fatta anche questa di dignitoso riserbo, non certo di umiltà impacciata, non gli avrebbe mai permesso constatazioni di questo genere!

Del lungo, assiduo, paziente lavoro, mediante il quale le sue eccezionali attitudini si erano venute affermando e precisando, rimane nelle collezioni del *Marzocco*, che tanto gli deve, una traccia indelebile.

Bello e raro esempio di profonda comunione e compenetrazione fra scrittore e periodico che ci rende piú grave la perdita e acuisce il rimpianto.

La Direzione del « Marzocco »

IL CARATTERE DI RABIZZANI

Giovanni Rabizzani ci è stato all'improvviso strappato dalla morte quando egli, solido lavoratore, sembrava piú robustamente attaccato alla vita e tutto intento a dissodare con forza i campi quadrati che si era assegnati con tranquilla visione della fatica da fornire e del cammino da compiere. Entrato ormai nella età virile, egli stava dando un mirabile esempio di fecondità e noi gli invidiavamo la sua prontezza di concezione e la sua facilità di attuazione, che affermavano la limpidezza serena del suo spirito e la fibra tenace del suo fisico. Su tutte le strade maestre e su tutti i crocicchi della critica egli stampava ormai la sua orma precisa e maschia. Uscito da una solitaria oscurità provinciale la sua personalità e la sua opera si stavano maravigliosamente consolidando e divulgando nella gran luce della fama nazionale. Della provincia aveva l'aspetto popolano, il riserbo contegnoso, il candore famigliare, ma anche quella sua grande concentrazione e quella sua stupenda tenacia di propositi e quella sua squisita probità d'intento e di costume che lo hanno reso caro a quanti lo hanno conosciuto. Sotto il suo provincialismo si nascondeva un'anima temprata e squisita, diritta e assorta, dinanzi alla quale inchinarsi era doveroso come dinanzi ad un miracolo raro in un mondo di arrivismi e di facilonerie, di finzioni e di imbellettamenti. Alla sua opera di critico egli aveva dato per base una onestà ed una sincerità a tutta prova e quella sua sudata preparazione di studioso e di lettore che stupivano tanti allegri fannulloni della letteratura. Era riuscito ad essere un erudito senza essere pedante. Fin dai primi anni dei suoi studî la sua smania di sapere, di addentrarsi nel vivo di tutti i tempi e di tutte le persone letterarie, di conquistare e di avere a portata di mano tutti gli strumenti di lavoro appariva, ai suoi compagni, fuor dell'ordinario. Partire per una esplorazione bibliografica era per lui una gioia palese; circondarsi di cataste di volumi e di opuscoli era una necessità fondamentale della sua vita e quando, armatosi di tutto punto, poteva affrontare qualche castello di carte letterarie e mostrarne l'infondatezza e la fragilità o il vuoto interiore, l'anima gli rideva di soddisfazione. Ma non s'avventava mai; conservava la sua calma e il suo equilibrio. E non ambiva alcun premio che fosse superiore al suo sforzo o sembrasse elevare il suo piedistallo. Era infinitamente modesto.

Chi, come me, gli fu condiscepolo, imparò presto ad ammirare, fin dai banchi universitarî, non solo i suoi perfetti quaderni di sunti, di appunti, di note; ma i suoi erbari verbali, i suoi schemi storici, i suoi spogli metodici e pazienti, tutti gli inventarî e gli incarti della sua preparazione erudita. E imparò presto ad ammirare anche il suo rispetto, non pedissequo, ma ragionato dei grandi maestri. Per quante evoluzioni e maturazioni subisse il suo pensiero critico, il Rabizzani non fu mai uno scapigliato e un ribelle. Sapeva tutto il valore della tradizione e la rispettò anche quando si trovò costretto a passarla al vaglio dei suoi giudizî e ad aereare la sua consuetudine scolastica e libresca. Con tutto ciò la sua curiosità era sempre inappagata. Le sue prime armi di scrittore le fece in quella *Nuova Rassegna di letterature moderne*, fondata dal modestissimo Tossani, che cercò di essere per qualche anno una rassegna completa di tutte le letterature contemporanee, dalla inglese alla neoellenica, dalla croata all'albanese, dalla spagnuola alla russa e che resta un tentativo rispettabile, malgrado le ingenuità e le deficienze. Il Rabizzani aiutò quel tentativo con passione e quella rivista dimenticata fu in gran parte opera sua e sua fatica ché egli non solo vi fece le sue prime campagne critiche e vi pubblicò le sue prime recensioni, e i suoi primi bozzetti letterarî, oltre a certi parnassiani *Sonetti decorativi*, che furono la prima e forse l'ultima sua prova poetica; ma ne informò e ne protesse lo spirito. Alle letterature straniere egli doveva poi dedicare gran parte delle sue fatiche e delle sue ricerche, come lo dimostra il suo saggio sullo Chateaubriand, quello sul Rostand e il suo profilo dello Sterne e il suo Sterne in Italia e la collezione che egli dirigeva dell'*Italia negli scrittori stranieri*.

Ai nostri lettori non c'è bisogno di confermare, però, che le letterature straniere non gli facevano dimenticare la letteratura italiana. Tra i giovani critici egli era certo quello che possedeva una piú profonda conoscenza della letteratura italiana nelle sue fonti e nelle sue espressioni, una conoscenza tutta di prima mano, conquistata a forza di letture instancabili e di compulsazioni meticolose. Qualunque libro nostro, di qualunque epoca nostra gli si presentasse da prendere in esame, non trovava mai in lui l'improvvisatore; ogni autore, ogni argomento risvegliava in lui sintonie e sincronie di storia e di scuola, rintracciava una strada ch'egli aveva già battuta e in cui sapeva sempre ritrovarsi. In questo, egli ci lascia un esempio cospicuo non di dottrina soltanto, ma di coscienza; un esempio che dovrebbe dar molto da meditare ai giocolieri della cultura e della critica ultimi venuti, i quali credono che bastino le frangie e i ricami di parole a nascondere il vuoto delle conoscenze l'inconsistenza dei giudizî.

Poggiata sul sodo, inquadrata nel vivo, l'opera del Rabizzani respirava una franca sanità morale e intellettuale. Le sue valutazioni erano rette, schiette, decise e la sua prosa era lucida, copiosa, pieghevole, non oberata, ma ravvivata ed esemplificata d'immagini. La sua curiosità e il suo ufficio di critico militante lo obbligavano a seguire le manifestazioni letterarie piú diverse e contrarie, ma egli non soggiaceva a nessuna moda. Seguiva la letteratura dei giovanissimi e tutte le avventure d'avanguardia senza sorprendersi e senza scalmanarsi. Non aveva preconcetti, se non contro la retorica insaldata o il piroettamento isterico e vaneggiante. Tutto quel che era falso o sonava a vuoto in un senso o in un altro gli repugnava, l'accademismo come l'avvenirismo; ma ciò che fosse sicura promessa, anche se frutto non ancor maturato, trovava in lui riconoscimenti immediati e sinceri. Avevamo notato nella sua opera stessa come perturbazioni e presentimenti nuovi. La sua sensibilità si era col tempo andata raffinando e arricchendo, si variegava di colori e musicava di toni ancora ignoti in lui. I suoi giudizî si facevano piú fruganti e vibratili e alla vena del suo umorismo riposato s'accompagnava talvolta il brivido di esperienze e di scoperte letterarie piú che attuate, presagite e invocate. La sua prosa come la sua sensibilità sembrava già iridarsi e ammorbidirsi, acquistare duttilità ed evanescenze, delicatezze e sottigliezze prima impossibili, quasi che dalla pianta vigorosa della sua virilità stillassero nuovi succhi e inverdissero nuove nervature. La sua virilità rigemmava come una primavera, ed egli forse si stava rimutando al contatto dell'ultime fioriture poetiche e prosastiche che poco lo appagavano, ma che gli facevano presentire un rinnovamento generale della letteratura, non come imminente forse, ma come necessario. Ed era curioso per i suoi intimi com'egli avesse saputo maturare questo ringiovanimento non cessando di appartarsi dal mondo, quasi ostinadosi sempre a non concedersi del tutto agli avvenimenti, fossero pur tragici e spettacolosi, e non rinunziando a nessun costo a rimescolare i folti cumuli dei volumi e degli « estratti » che lo assediavano. È che vi è forse un modo di aderire piú strettamente alla società e di riflettere piú profondamente lo spirito del tempo; quello di appartarsene per vederli nel loro insieme e penetrarli meditatamente. L'estraneità e la lontananza che qualcuno di noi era tentato qualche volta di rimproverare al Rabizzani di fronte alle contingenze, in questi ultimi anni cosí complicate e terribili, della vita trovavano la loro spiegazione in una agilità mentale e in una rispondenza sentimentale che si maturavano nel silenzio e che non erano meno esistenti sebbene si manifestassero senza ostentazione e senza importunità. I trafiletti quotidiani del *Resto del Carlino* hanno rivelato ultimamente un Rabizzani pronto, vivace e sagace commentatore, tra l'ironico e il meditabondo, dei fatti del giorno, senza, è vero, le originalità *à cliché* di certi annotatori francesi, abilissimi nello svolgere gaie farandole di verità e di impertinenze intorno ad uno spunto di cronaca o ad un personaggio dell'ora; ma tanto piú ameno e piú versatile di certi monotoni sermoneggiatori nostrani, che si sono impadroniti del genere per irrigidirlo. Il nuovo *pensum* trovò anch'esso forse un Rabizzani in via di rinnovamento, certo in un fervore d'operosità che non aveva avuto riscontro in altri periodi della sua vita.

Era una latente consapevolezza della prossima fine? Era quel rigermogliamento primaverile di cui ho fatto cenno? Il fatto si è che il Rabizzani non sparse mai con tanta prodigalità i suoi articoli, le sue recensioni, le sue note come negli ultimi mesi che han preceduto la sua morte. Sembrava che il tempo e il lavoro non gli dessero tregua, accumulava impegni ed incarichi, si distribuiva e si elargiva facendo a fidanza con le sue forze, obbedendo agli inviti e ai richiami che gli venivano da ogni parte, senza accordarsi riposo. Dobbiamo comporlo nella tomba appena appena dopo aver composto nelle colonne del giornale l'ultimo suo scritto ancor caldo della sua lena senza affanno, e non possiamo immaginarlo inoperoso per sempre, questo operaio semplice e schietto che edificò la sua vita col suo sforzo quotidiano senza mai una sosta, senza mai un lamento, gustando e misurandosi con chiuso compiacimento il frutto del suo lavoro illibato; questo amico senza doppiezza e senza finzione; questo scrittore senza macchia e senza ombra.

Ma la sua tomba, purtroppo, è reale ed egli non ci lascia per consolazione della sua dipartita che la certezza che il nostro cordoglio egli stesso ce l'ha nutrito in cuore con la bontà della sua opera e del suo esempio.

Aldo Sorani.

Rabizzani e il 'Marzocco'

« Piccola cosa lo scritto effimero che, come la rosa del proverbio persiano, non vide mai la morte del suo giardiniere! » Non si applicano agli articoli del Rabizzani queste sue parole che compendiano la sorte di quelle note marginali, di quei commenti in cui una età vertiginosa e affaristica costringe il prodotto del pensiero, uso un tempo a distillarsi nelle ore di un riposo tranquillo. Anche la recensione settimanale sopravvive alla scomparsa del critico, anche l'arguta *Raspollatura*, che combinava in ingegnosa unità i piú disparati argomenti, informando con originalità di giudizio la curiosità letteraria del pubblico.

Non tanto il legittimo orgoglio di una collaborazione trilustre o l'omaggio amoroso a una nobile figura scomparsa, quanto la consapevolezza del prezzo dell'opera c'induce a rilevare tutto quello che di men caduco appare a chi, con mesto pensiero, ha trascorso in questo periodico la ricca produzione del Rabizzani. Nella varietà degli argomenti, nella critica che demolisce o che corregge, è abbastanza palese una continuità di pensiero costruttivo per rievocare ai lettori la personalità dell'estinto.

Assertore convinto dei valori immanenti dell'arte nostra, la difese contro le denigrazioni straniere e contro le pretese dei faciloni, ai quali contese il successo, quando non discoprí nelle novità del giorno motivi originali di ispirazione. *Alla ricerca dell'originalità* egli appuntava la critica, quando i trionfi, troppo facilmente accordati dal pubblico, sottoponevano alla sua attenzione un «caso letterario». Spesso il segreto del successo era l'abile travestimento di un'arte fiorita fuori dal nostro cielo; ma egli scopriva l'inganno e ammoniva: «l'arte che vuole essere forestiera e dal forestierume attinge la parvenza del nuovo e del profondo è come una lingua non nostra in cui ci esprimessimo per il possesso di qualche nozione grammaticale e di vocabolario».

Anche all'infuori dell'arte pura, nel giudicare l'atteggiamento dei critici, quando altri falliva al suo tema, sapeva con tocchi maestri integrare e correggere un'interpretazione inadeguata. Per questo, certe definizioni, che, avvicinate, testimoniano l'esatta valutazione di ogni fatto letterario e la visione sintetica di tutta la nostra letteratura, sopravvivono al fatto occasionale che dette lo spunto alla revisione del critico. Tra gl'infiniti commentatori del pessimismo leopardiano non so se altri abbia saputo cogliere, come il Rabizzani, la differenza tra il poeta del dolore per eccellenza e qualunque altro poeta sentimentale o verseggiatore da elegie. «Per gli altri — scrive nel saggio *Intorno al Leopardi* — la carezza ideale del bene sognato è premio bastevole alla forza del pianto ed equilibrio lirico alla rassegnazione nel sacrificio; per lui, la costatazione delle bellezze della natura e la perfetta sintesi pittorica che ne deriva costituiscono l'ultimo argomento e l'estrema ragione del *no* detto alla vita, del suicidio filosofico, compiuto anzichè con atti arbitrari, con l'inesorabile abbattimento delle umane illusioni e il sempre piú gelido e sarcastico riconoscimento della comune infelicità». Tanto era frequente nel Rabizzani questa abitudine di rifare il libro recensito e di applicare la sua critica per sostituzione di giudizii, che talvolta gli è capitato di tracciare magistralmente la storia di un genere letterario su due colonne destinate a una recensione: cosí l'*Epigramma in Italia* e gli *Epistolari*. Curioso lo spunto a questo saggio originalissimo, suggerito dalla protesta dei concorrenti alle cattedre d'italiano nelle scuole tecniche, i quali avevano trovato troppo difficile un tema cosí concepito: «I caratteri peculiari dell'epistolografia, nei varî secoli della letteratura italiana». Il Rabizzani, non concorrente, si divertí, lui, a svolgere il componimento per i lettori del *Marzocco*.

La guerra, che ha impresso il suo suggello su tutte le cose, portò il critico a giudicare una ricchissima produzione, pretenziosa di giustificarsi con le circostanze di tempo, di luogo e di azione. Era facile un perturbamento di psicologia letteraria per la quale, invece di giudicare l'effettivo valore di una lirica o di uno scrittore, si preferisce di inquadrare l'uomo con la sua pagina nell'ambiente che lo ispirò. Ma il Rabizzani ha saputo sfuggire a questo errore di prospettiva e, pur cedendo all'attualità, pur rinnovando nella grande realtà della guerra il colorito della sua collaborazione anche nei saggi originali, ha attribuito, con imparzialità di giudizio, a ognuno il suo, senza deviazioni di sentimentalismi piú o meno patriottici. Lettere di combattenti, diari, testamenti di guerra sono stati giudicati per quel che valgono senza il pregiudizio dell'ispirazione guerresca e del valore di propaganda.

Egli era persuaso che i tentativi personali, ora timidi, ora presuntuosi, di esprimere alcunché di noi stessi, non hanno importanza, quando sui campi di battaglia è in gioco la vita delle nazioni. Peggio ancora se il poeta si ostinasse a rappresentare la parte di Tirteo e pretendesse di adeguarsi agli avvenimenti allineando endecasillabi. D'altra parte i tempi non comportano gli ozi letterari e la vacuità dei temi. Ma il Rabizzani seppe tenersi equidistante dalla letteratura eroica e da quella accademica che sdegna la tragica realtà della guerra, informando la sua ultima collaborazione al significato grandioso dell'ora che volge. La sua personalità critica lo ha condotto in una posizione originale, là dove rievoca la figura di Stendhal (*Con Stendhal in tempo di guerra*) e traccia i tratti caratteristici de *La letteratura dei Settanta*, che si è chiusa quest' anno con la *révanche*. In Stendhal ha saputo ritrovare l'inventore della prospettiva guerresca: la vera, perché la narrazione epica victorughiana, che pone tutti i personaggi nel primo piano e li manovra come in un torneo medioevale, è stata contradetta da questa guerra, che è visibile con un «coup d'ensemble» soltanto sulle carte degli Stati maggiori. Il fatto rilevato dal critico conferisce un valore di attualità alla narrazione dello Stendhal che non vede la guerra attraverso la suggestione della storia, in un'atmosfera leggendaria di eroismo e di strage, bensí nei suoi particolari minuti in cui non sempre si versa sangue e non è di prammatica compiere esclusivamente atti di valore.

Anche le questioni politiche secolari, dalla guerra rimesse sul tappeto, hanno agito sulla sensibilità critica del Rabizzani, che si è soffermato a illustrarne i riflessi letterari. Nel disgusto provato, all'inizio della guerra, dall'atteggiamento dei polacchi. egli, commentando *Il silenzio della Polonia*, ha fatto la critica all'Europa sentimentale e romantica, presa alla luce abbagliante della «fantastica avventura» e del «martirio» di quel popolo e ha ridotto, con particolare acume, a un motivo estetico la politica dei polonofili nel secolo decimonono. Ma la critica che saggia alla realtà le simpatie romantiche per la Polonia e per la Grecia e sfronda di ogni illusione una tradizione letteraria che si immaginava di far rifiorire i tempi di Sparta e di Atene, giunge a ben diversi resultati quando giudica *L'irredentismo poetico italiano*, che pur seguiva a quei due movimenti sentimentali, coi quali ha in comune qualche carattere secondario. «Il nostro irredentismo poetico — scrive il Rabizzani — è un portato dello stesso Risorgimento che là, dove la forza delle armi e la bontà dei trattati non aveva potuto ricondurre l'indipendenza e la libertà italiana volle porre ipoteca ideale nelle soste tra un'azione e l'altra». Il critico per avvalorare la testimonianza della poesia ricorre agli argomenti della storia e dimostra che i poeti, raramente coscienti dei problemi storici, posséderono nel caso nostro una siffatta coscienza perché era in tutta la nazione e preesisteva alla loro poesia. Si conchiude lo scritto con una solenne affermazione di fede italiana: «che l'irredentismo sta per esaurirsi dinanzi al raggiungimento dei suoi postulati».

Affermazioni profetiche potrebbe citare a esuberanza chi spigolasse negli articoli del Rabizzani, anche anteriori alla guerra, col proposito di documentare nello scrittore quella chiaroveggenza che è propria di ogni temperamento critico che sa discoprire i piú lontani rapporti tra le cose e che sa vedere le interferenze tra politica e letteratura. Quando discorreva de *La Germania letteraria d'oggi* riconosceva allora ai tedeschi la capacità di imporre la forza delle armi, ma aveva i suoi dubbi sulla forza di quel pensiero e di quell'arte. L'unità politica non gli sembrava accentratrice di energie geniali ed intravedeva il punto debole del colosso germanico, «in un periodo di nutrizione, di appetiti, di desideri». Vide meno giusto giudicando l'America attraverso un libro della Bernardy: non fu immune dall'errore universale e credé alla *Leggenda dell'America*, la patria del dollaro. mal conosciuta dagli Europei. Ma, in quella sua riserva che «ci sono diversi modi di vivere in America», in quel suo appunto alla Bernardy di aver descritto non il modo di viverla, il piú intenso di pensiero, di osservazione, di critica, ma il piú intenso di modernità, il piú leggero di consistenza, non c'è forse un presentimento di un mondo sconosciuto che gli europei non sapevano discoprire e dove incubavano le idee generatrici della grande rivelazione?

E sempre in tema di presentimenti, chi non può dolersi che a lui, travolto all'epilogo della lunga tragedia, sia mancata la visione del gastigo preconizzato al *Sire dei morti?* Nei giorni di Caporetto la penna del Rabizzani, interrotta la critica letteraria, intitolava un articolo magistrale al sinistro imperatore «che ha per alleati l'incendio, la carestia, il deserto, le macerie» che ha posto tra sé e il mondo «una barriera di sventure, un lezzo di cimitero perché non si arrivi ancora a lui». Il Rabizzani è mancato quando la distanza era vinta!

Bernardino Barbadoro.

Trucchi austro-magiari

Dunque, mentre le truppe italiane sferravano contro l'esercito austro-ungarico l'offensiva, che attendevamo con contenuto ma grave spasimo del cuore ansioso e impaziente, il governo della Duplice Monarchia, o in qualunque modo ormai si debba chiamarla, protestava ne' suoi comunicati contro il nostro attacco, avvenuto, come esso asseriva, mentre vi erano già le condizioni dell'armistizio! Fra tutte le bugie, le simulazioni, le insidie, delle quali l'Austria-Ungheria, in degna lega con la sua maestra concertatrice Germania, ha in questa guerra usato e abusato contro la bonaria ingenuità dell'Intesa, e per le quali s'è reso memorabile, pur nella lunga serie d'Imperatori austriaci menzogneri e fedifraghi, l'ultimo, se Dio vuole, e brevemente e ingloriosamente imperatore Carletto I, una bugia piú austriacamente tipica di questa non si potrebbe trovare. Essa riunisce tutti i caratteri preminenti della mentalità e coscienza politico-statale del nostro ereditario, odiato e odiosissimo nemico: un resto di stolta albagia, da nobile decaduto, molta paura e un'ultima vampa dell'odio impotente ma immortale contro l'Italia; una tale capacità di asserire il contrario di ciò che sa essere il vero da render vano il confronto della sua faccia col bronzo o altro piú duro metallo, e una tenacissima volontà di vivere, che non sdegna di ricorrere a qualsiasi bassezza o a qualsiasi frode, e lo rende simile a quei rettili che anche con la spina dorsale spezzata continuano ad agitarsi per un pezzo.

Ma questo stesso paragone è abbastanza vero e opportuno, o esso pure non pecca di quell'ottimismo accomodante e pigro, di cui tanti dànno spettacolo in Italia? Siamo noi veramente sicuri che il mostro abbia fin d'ora, solo per le sue convulsioni interne, la spina dorsale spezzata, senza che gliela spezzino davvero le nostre armate vittoriose? Il memorando esempio del 1848-49 dovrebbe ammonirci quanto poco reagiscano sulla solida costituzione e la reale vitalità del mostro semimillenario i piú vasti e violènti moti interni, che anche a fibre apparentemente piú robuste darebbero il tracollo. Se gli calza un paragone, è piuttosto con altri animali striscianti, che anche tagliati in due, si riuniscono, si ricompongono e sono di nuovo piú vivi di prima.

Gli avvenimenti vanno oggi con cosí portentosa velocità che la sera dobbiamo mutare i nostri giudizi e le nostre previsioni del mattino; cosicché, se noi aspirassimo anche solo un poco ad acquistar fama di saggezza e di oculatezza in politica, imiteremmo certi uomini politici, i quali tengono la bocca scrupolosamente chiusa per esser sicuri di non sbagliare. Speriamo almeno che non l'aprano fuor di tono o di tempo! Ma io non commetto certo una grande imprudenza ad asserire che in ciò che oggi avviene, per quanto si dice, in Austria, in quella ridda di popoli o di rappresentanti di popoli, i quali han mostrato gran fretta di approfittare del diritto di autodecisione conferito loro, come gridano forte, da Wilson, c'è, insieme con molto di vero e di reale anche una buona parte d'illusorio e di falso; una buona parte è pura messa in scena, è commedia, e l'intenzione è che all'ultimo ne resti soprattutto gabbata e delusa l'Italia. Fra quelli che hanno plaudito all'auto-decisione e si sono affrettati ad auto-decidersi per il pantedeschismo (o almeno per qualche cosa che pare differente ed è uguale) sono i buoni tedeschi di Merano, la deliziosa cittadina dell'Adige, dove cosí bello è il fiume italiano, e cosí italicamente salubre e tiepida l'aria, e cosí imponente e candida la grande cerchia dell'Alpe, che *sovra Tiralli serra Lamagna!* Ma i buoni tedeschi di Merano, ai quali sovrasta da vicino il dantesco castello di *Tiralli*, o, nome infausto, Tirolo, abusando del diritto di aver potuto nei secoli andati scassinare senza fatica le porte indifese di casa nostra, si sono troppo affrettati a voler consegnare ad altri che all'Italia le chiavi di quelle fatali porte, senza tener conto che l'Italia ha ora la capacità e l'intenzione di custodirsele da sè, facendo buona guardia al Brennero, perché da quella *janua barbarorum* non passino piú i barbari del nord, se non col suo visto, senz'armi e col cappello in mano. *Haec est Italia, Diis sacra.*

Commedia forse non meno, o probabilmente piú, e commedia o trucco audacissimo, elaborato e messo in azione con innegabile abilità e sangue freddo, è la separazione dell'Ungheria dall'Austria, con la provvisoria ritirata del giovane imperatore, bisognoso di consiglio o di soccorso, tra i fedeli e cavallereschi magnati, che non negano a lui l'aiuto di cui furon sempre larghi ai deboli, di cui furon larghi, come tutti sanno, ad una donna, all' imperatrice Maria Teresa. È incredibile come lo spettacolo della debolezza altrui risvegli i buoni sentimenti nel cuore di quei bravi magnati! Nè noi vorremo pensar male, se i loro sforzi altruistici rivòlti a dar forza ai deboli, prendano facilmente l'aspetto di tentativi non disinteressati di salvar capra e cavoli, di salvare anzi in primo luogo i cavoli, se è lecito sotto il nome di questo utile e prezioso ortaggio raffigurare gli ungheresi medesimi. Si dice che cosí accadesse nel caso leggendariamente famoso di Maria Teresa; non è impossibile che possa accadere anche oggi col giovane e disgraziato imperatore, benché senza dubbio con minori strascichi di ammirazione compiacente della storia o della leggenda per entrambe le parti in causa.

Anche a non voler essere maligni o sottili, l' odierno atteggiamento dell'Ungheria, sia pienamente concordato con l'imperatore o no, sia il consenso dell'imperatore pienamente volontario o no, ha l'aria di un'abile trovata per uscire col minor danno possibile, e possibilmente con un notevole vantaggio per l'Ungheria, dalla tempesta che travolge la vecchia barca degli Absburgo. L'imperatore che non ha nel suo gioco altre carte, deve per amore o per forza giocar questa, per molto che ne costi al suo orgoglio di principe e al suo patriottismo di tedesco. Ha per ora accettato, di rifugiarsi in Ungheria, di affidarsi ad Andrassy e di riconoscere all'Ungheria non so quale maggior grado d'indipendenza; se il destino gliene darà il tempo, a lui ed ai magnati ungheresi, — il destino urgente e terribile s'avanza sotto l'aspetto degli eserciti italiani e alleati in marcia verso le Alpi e il Tagliamento, verso Scutari e il Montenegro, verso il Danubio, — l'imperatore accetterà probabilmente anche molto di piú.

Si legge che l'Ungheria minaccia di sollevarsi; contro chi dunque? Fino a prova contraria, le sollevazioni ungheresi debbono mettersi nel numero delle graziose invenzioni degli statisti indigeni, che, fidando nelle scarse e poco precise cognizioni politiche dei popoli dell'Intesa, cercano ancora una volta di sfruttarne le vecchie e immeritatissime simpatie per il paese che fu, senza dubbio, di Kossuth, ma che anche fu ed è quello dei piú spietati e implacabili oppressori che l'Europa conosca, tranne forse i prussiani. L'Ungheria ribellarsi contro l'Austria? Forse che il padrone si ribella contro un docile servo? E l'incommensurabile orgoglio nazionalista degli ungheresi non sarebbe dunque in grado di comprendere che l'importanza acquistata dall'Ungheria in Europa si deve soltanto alla sua unione con l'Austria; che la stessa compagine statale della Transleithania è tenuta ferreamente insieme solo mercé il vicendevole aiuto morale e materiale di mezzi d'oppressione che Cisleithania e Transleithania si porgono, per non permettere ai riottosi neppure un crollo; che infine un'Ungheria davvero indipendente, davvero Stato nazionale, non sarebbe che un piccolo popolo, senza influenza sulle grandi decisioni della storia, e, per il suo stesso isolamento linguistico, senza efficacia sulle grandi correnti della civiltà mondiale, costretto ad ogni modo a prendere ad imprestito con l'altrui lingua l'altrui civiltà?

La sola politica possibile e comprensibile dell'Ungheria per chi non ignori il suo spirito di dominio e le sue vaste aspirazioni, per chi non disconosca, d'altra parte, a quale tremenda crisi di decadenza e di rovina essa vada incontro con la rovina dell'Impero, è di contribuire con tutte le sue forze a salvare quanto è possibile salvare dell'Austria, cercando nel tempo stesso di scemare l'indipendenza di questa e di accrescere la propria, vale a dire cercando di assumere in ciò che rimarrà dell' Austria, nelle membra superstiti del gran corpo, quella funzione preminente e direttiva che avevano i tedeschi. Perciò, mentre in Austria s'ingrossa la valanga delle autodecisioni, e, per subdole o insincere che molte siano, imprimono però allo Stato austriaco le piú violente e pericolose oscillazioni, l'Ungheria si dà l'aria che, come Stato prettamente nazionale e magiaro, la minaccia dell'autodecisione non la tocchi: una vivace e rapida mano di colore democratico sulla vecchia tinta fosca pendente al reazionario, e l'Ungheria sarà in perfetta regola con tutti i principii di Wilson!

Si accapigliano ferocemente tra loro i varii uomini politici ungheresi delle diverse tendenze o gruppi parlamentari: l'uomo di tutto ferro alla prussiana, Tisza; la volpe con la mascherina di mansuetudine, Andrassy; il dispensatore di tutte le libertà e di tutte le concessioni, Karoly; ma in fin de' conti l'uno non ha una fisonomia molto differente dall'altro, l'uno non si spinge molti passi piú oltre dell'altro, e la semplicemente simbolica bastonatura fraterna si conchiude nell'intendimento comune di fare in modo che l'Ungheria, poiché il colpo maestro è andato male, ci rimetta solo alcune penne insignificanti e se ne compensi con belle e robuste penne austriache. Per questo è necessario che essa rimanga fuori dal soffio di tempesta della wilsoniana autodecisione dei popoli, per essere in grado di metter poi, al piú presto possibile, ordine e rimedio anche all'autodecisione dei popoli austriaci. Chi sa? con la buona volontà di alcuni di quei Consigli o Comitati nazionali medesimi, che hanno fatto l'autodecisione, si potrebbe far intendere la ragione anche a qualche altro Consiglio o Comitato o popolo meno disposto a ritornare sui proprii passi. Due cose urgono per ora: primo, tener ben fermo che dei quattordici punti di Wilson nessuno tocca l' Ungheria direttamente, e che perciò i suoi popoli sono fuori di causa e lo Stato ungarico può autodecidere per loro da sé; secondo, valendosi di queste premesse e anche del terrore che ispira in alcuni Stati dell'Intesa il pericolo che i tedeschi austriaci si uniscano con la Germania, fare la pace, e concedendo, poiché non se ne può fare a meno, parte delle spoglie austriache, tenersi le proprie, con la speranza di ripescare piú tardi anche altri considerevoli resti del gran naufragio.

Illusione? Speriamolo, ma non illudiamoci invece noi stessi, che il gioco non abbia qualche probabilità di riuscita; stiamo attenti che l'Austria dopo morta non risorga, se non piú viva di prima, piú viva almeno che non meriti e che non sia compatibile con la tranquillità e la sicurezza del nostro paese. Del resto, poiché ormai i polacchi, i cecoslovacchi e anche gli jugoslavi sembra che abbiano preso risolutamente la loro strada, l'Intesa e in special modo l'Italia debbono esigere che possano percorrerla fino in fondo, senza le amputazioni innaturali ed ingiuste che, per esempio, ai cecoslovacchi vorrebbero far subire, non soltanto i tedeschi, ma gli ungheresi. A sventare ogni ambizioso piano degli imperialisti magiari questo è necessario, ma piú necessario ancora è rammentar loro, con quanta energia occorre, che, se nei quattordici punti di Wilson sono stati lasciati fuori i rumeni, nessuna nazione ha piú diritto di loro, per la sua storia, per le sue sventure, per i tradimenti stessi di cui fu vittima, di esservi idealmente e materialmente compresa, nessuna vi ha in modo cosí chiaro e sicuro segnato il suo legittimo posto. Solo quando gli ungheresi, dopo cosí lungo tempo di barbarica e violenta oppressione, abbiano sgombrato le provincie rumene e specialmente la Transilvania, culla della stirpe, della lingua, della storia, del sentimento nazionale della Rumenia, cuor del suo cuore, saranno in regola con tutti i punti immaginabili, wilsoniani e non wilsoniani, e noi non avremo da preoccuparci piú oltre se il giusto e debito amor di patria li spinga a tentare di salvar quanto possono dall'inevitabile rovina della sua grandezza e potenza.

Piú che ad ogni altro popolo dell'Intesa, le sorti della Rumenia debbono star a cuore all'Italia, la sua madre ideale. Confidiamo dunque nel governo italiano, che comprenda e senta quanto è grande anche questa missione della nostra patria, la piú diretta e legittima interprete e tutrice della stirpe latina. E, fatta davvero la pace, attraverso la risorgente penisola balcanica, una corrente di civiltà e di fraternità latina avvincerà la piú grande Italia con la piú grande Romanía, rinnovando in qualche modo l'antica stupenda unità creata da Roma. **E. G. Parodi.**

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

E uscito:

FILIPPI L. **Nella terra di Battisti.** - Un volume in 16° formato Taddei, di oltre 250 pagine

Lire 4,50

È una raccolta di scritti intorno ai più vivi argomenti politici e storici trentini. Si tratta di studi originali inspirati da una diretta osservazione ed esperienza.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

Un vivace articolo di

FRANCESCO VATIELLI

a proposito di esagerate esegesi musicali si può leggere nel FASCICOLO 9° de

LA CRITICA MUSICALE

al quale hanno inoltre collaborato **Giulio Fara, Arnaldo Bonaventura, Alberto Cametti** e **L. Parigi.**

Abbonamento straordinario dal **Luglio** al **Dicembre**:

L. 4.50.

Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Una proposta
in materia di riforme scolastiche

Si ricorderà che uno dei punti piú violentemente discussi nel progetto Berenini di riforma della Scuola Normale è stato ed è quello relativo al proposto raggruppamento dell'italiano, della storia e della geografia. Non son mancati insegnanti medî e delle stesse Scuole Normali, che hanno accolto la proposta come provvidenziale per l'efficacia didattica del nuovo istituto. Ma larghe categorie d'insegnanti, soprattutto d'italiano e di geografia, l'hanno avversata come un'offesa al principio della specifica competenza scientifica richiesta per un insegnamento non elementare, come una minaccia alle sorti delle varie materie interessate, taluni perfino come un attentato alla loro posizione giuridica. E i geografi, particolarmente, mossi da una preoccupazione che ha certo ben gravi motivi, hanno additato in una simile misura riformatrice un altro colpo non lieve a quella cultura geografica che nella nostra scuola e nel nostro Paese è purtroppo cosí scarsa.

Non voglio discutere qui il problema generale, che ha ormai una sua larga letteratura e che è stato tante volte oggetto di discussioni anche nei congressi d'insegnanti medî. Dirò solo che, se il principio dell'insegnamento per materie, cioè della netta specializzazione scientifica nella scuola media, ha trovato in Senato il patrocinio d'una cosí alta autorità qual'è quella di Francesco D'Ovidio, il principio del raggruppamento vi ha pur trovato — per non parlare del relatore sen. Foà — sostenitori autorevolissimi quali il Mariotti, il Ciamician e il Ruffini. Né propriamente avverso vi si è dimostrato lo stesso sen. Della Vedova.

Ma non colle autorità si risolvono i problemi. Il fatto è che il principio della specializzazione scientifica nell'insegnamento medio è ormai smentito dalla universale coscienza pedagogica, dove c'è, degli stessi insegnanti e dal pensiero di quasi tutti i pedagogisti della scuola secondaria. Basta leggere l'opera del Fries sulla preparazione degl'insegnanti medî per accorgersi come in Germania — il paese che, a parte ogni estranea considerazione di differenze spirituali tra esso e noi, ha piú insistentemente studiato e cercato di risolvere i suoi problemi scolastici — tutta l'evoluzione in tale materia si è compiuta appunto in questo senso, cioè verso una sempre maggiore unificazione degl'insegnamenti dal punto di vista educativo della scuola, e in base a una cultura non strettamente specifica dell'insegnante, anziché verso la differenziazione e la separazione. Che la scuola moderna, colla ricchezza del suo contenuto e colla complessità dei suoi elementi costitutivi, sia un progresso rispetto all'antica scuola, semplice e compatta e perciò forse piú naturalmente e facilmente organica, ma anche troppo scarsa di alimenti spirituali ed estranea ai varî bisogni e alle tendenze sopravvenienti della cultura e della vita sociale; niente di piú certo, per me. In tal senso, la specificazione si è imposta ed è stato un bene. In tal senso — e cioè come segno del rilievo e della funzione educativa che lo studio d'una disciplina va acquistando — gli Oratoriani che, a mezzo il secolo XVII, istituiscono nelle loro scuole una cattedra distinta di storia, non possono non apparirci come artefici d'un notevole progresso. Ma la vera via del progresso è fatta anche di provvidenziali ritorni. E non vi è mai affermazione d'un principio che, in un primo momento, non distrugga qualcosa di buono ch'era nel passato, sicché si sia poi costretti a riconoscere che occorre rifarsi dall'antico, rimettendosi, se non proprio sulla via già percorsa, per lo meno in una direzione analoga, pur portandosi dietro tutti gli acquisti e i beneficî dell'evoluzione storica già compiuta. L'unità e l'intimità della scuola antica noi dobbiamo *a ogni costo* riconquistarle, per quanto difficile possa apparire l'impresa, pur traverso le mutate condizioni e la piú complessa struttura, ormai inevitabile, della scuola moderna. Orbene, i raggruppamenti di materie diverse, dovunque una loro affinità e l'indole della scuola lo consentano, sono — persuadiamocene — l'unico mezzo serio a coordinare gl'insegnamenti, a dar loro equilibrio, a semplificare programmi e metodi, a ottenere intensità di sviluppo spirituale al luogo d'un'estensione ch'è dispersione, a dare alla scuola efficacia educativa. Il resto, coordinazione di programmi, conferenze del corpo insegnante, azione del Capo d'Istituto ecc. ecc., è buon sussidio, ma non risolve il problema. Il punto di vista scientifico, che tien presenti le caratteristiche differenziali e le esigenze proprie e gl'interessi d'ogni singola disciplina, deve essere abbandonato nella scuola, che ha il diritto e il dovere di considerare tutti gl'insegnamenti come organi della sua vita e strumenti al suo fine ultimo. Fuori di questo non v'è salvezza.

Orbene, ciò che qui è detto in generale non si vede perché non debba valere per la geografia. La pretesa che questa debba godere d'una posizione privilegiata e assolutamente autonoma, quasi elemento didattico *insociabile* (per il motivo appunto, addotto da molti, cogli herbartiani soprattutto americani, ch'essa è materia centrale e suscettibile del massimo di *associazioni*), è pretesa assurda, che non ha che fare col doveroso riconoscimento del grande valore educativo e dell'enorme importanza scientifica e pratica raggiunta dalla geografia nella vita moderna. Discutere si potrà invece, e si dovrà, sul raggruppamento piú utile per la geografia; e la soluzione del problema non sarà possibile che in base a un'esatta determinazione del fine di ogni scuola e del programma di studî geografici che piú le convenga. E io credo vi siano buone ragioni — che non posso esporre qui, ma che avrò occasione di esporre altrove — perché essa sia organicamente connessa, nella Scuola Normale come nell'Istituto umanistico, cogl'insegnamenti storico-letterarî fondamentali, senza per questo ricader nell'errore di volerne fare il semplice sussidio di altri studî e di toglierle cosí la sua vera fisonomia e la sua maggiore efficacia didattica. Né mancano geografi insigni che pensano, proprio oggi, appunto cosí.

Ben diverso corre il discorso se si ha riguardo alla preparazione dell'insegnante. Un geografo d'autorità grande e indiscussa, l'amico e collega mio Olinto Marinelli, è appunto dell'opinione che non nel suo raggruppamento con altre materie può esservi un vero pericolo per la geografia nella scuola media — come non v'è per il greco nel suo accoppiamento col latino, e viceversa —, ma nella nessuna, o quasi, preparazione che ricevono oggi gl'insegnanti nelle Facoltà di Lettere. Certo, non sarebbe malignità fatta a scopo polemico, ma onesta e obiettiva ricerca della verità il domandarsi se, per caso, diversa gran fatto risulti la preparazione dei nostri storici delle scuole medie dall'insegnamento geografico o se un numero solo approssimativamente bastevole di geografi per un insegnamento della materia staccato da tutti gli altri ci sia fornito oggi dall'Università.

Comunque, la preoccupazione è giusta e il grido d'allarme sacrosanto. Si presenta allora ovvio il problema se non sarebbe stato piú opportuno partire da una riforma dell'istruzione superiore. Ora, è certo che non si può né si deve mai riformare un organo dell'organismo scolastico senza essere ben preparati e pronti ad armonizzare colla riforma e coi bisogni ch'essa crea tutto il resto dell'organismo medesimo. Ma la riforma universitaria è problema complesso, di attinenze innumerevoli, e non sarà risoluto d'un colpo; mentre sarebbe stato forse impossibile trovare un punto malato del nostro gran corpo scolastico che richiedesse cosí sollecito intervento curativo come la Scuola Normale. Ed io sono fermamente convinto — ci riflettano i geografi — che, se a una riforma dell'insegnamento universitario si verrà relativamente presto, anche per quanto riguarda le discipline geografiche, uno degli impulsi piú energici a ciò sarà dato, oggi, appunto dal nuovo problema didattico posto, intanto, in maniera cosí cruda dalla riforma della Scuola Normale.

Occorre dunque rassegnarsi a un periodo, che speriamo fermamente breve, di transizione. Credere che tutti i gradi e rami d'una scuola possano riformarsi e migliorarsi a un tratto, con una specie d'*armonia prestabilita,* è un'utopia. Un buon principio affermato nella pratica si trae dietro, dove vi sia consapevolezza e buon volere, piú energici i provvedimenti necessarî a renderlo fecondo e a sanare gl'inconvenienti creati dalla sua stessa attuazione.

Intanto, bisognerà pure utilizzare gl'insegnanti che abbiamo, trarne — e la loro cultura e la loro intelligenza sono già una risorsa su cui fare affidamento — il massimo frutto per la soluzione dei nuovi problemi. Se, ad es., la loro preparazione geografica è cosí scarsa, e se non possiamo improvvisare centinaia di geografi, non possiamo far nulla per accrescerla e per migliorare, mediante lo stesso personale che abbiamo disponibile, le sorti di questo importantissimo elemento di cultura nella scuola media?

Il prof. Tarquinio Armani, nell'ultimo numero della *Rivista pedagogica,* presenta, appunto a questo scopo, una proposta che crediamo degna della massima considerazione. Si tratta dell'istituzione di corsi scientifici straordinarî per insegnanti, perché questi possano con tal mezzo rinfrescare la loro cultura in una determinata disciplina e soprattutto allargarla e metterla al corrente dei progressi scientifici e didattici ch'essa disciplina ha compiuti. Ormai l'ampiezza degli sviluppi scientifici è tale che è vano sperare possa un candidato all'insegnamento uscire dall'Università con una preparazione sufficiente. Né le condizioni generali dell'ambiente intellettuale e sociale, nei medî e piccoli centri, son tali da consentire alla maggioranza di compiere e ravvivare da sé, attraverso libri e riviste, la loro cultura; né per certe materie ciò è sempre agevole o, addirittura, possibile; né la parola del maestro dotto e i vantaggi proprî d'un corso vero e proprio, e d'un incontro di menti spinte da diverse parti a cercare insieme un proprio perfezionamento, sono mai del tutto sostituibili.

È perciò che il problema della preparazione scientifica post-universitaria o post-scolastica degl'insegnanti, elementari e medî, ha ormai un posto notevole nell'attività pedagogica e anche legislativa dei paesi piú culti. Il movimento per le *Fortbildungsschulen* in Germania e quello dell'*Extension universitaire,* come la chiamano in Francia, o dell'*University-Extension,* com'è detta in Inghilterra, se n'è impadronito. L'Armani ricorda opportunamente i corsi istituiti a Berlino il 1911 e quelli istituiti dall'Università di Bruxelles nel 1912, annessi alla Facoltà di lettere e filosofia; e cosí l'iniziativa di Cristiano Jügel a Francoforte e quella del Willemin per i medici in Francia, dove del resto i corsi straordinarî non erano una novità; cosí quello che è stato tentato dalla scuola degl'Ingegneri di Padova per gl'ingegneri idraulici e quello che è stato chiesto o tentato per l'istruzione di medici professionisti in Italia. Ma v'è piú ancora di quanto non appaia dall'esemplificazione dell'Armani. Si pensi che la Germania, oltre ai corsi feriali di archeologia istituiti in varie località e ad istituzioni analoghe per insegnanti secondarî, ha creato corsi feriali di scienze naturali, già dal 1891 e 1892, a Berlino e a Gottinga, uno per le scienze fisico-chimiche, dal 1897, a Francoforte sul Meno, oltre all'*Uraniakurse* di Berlino, per esercitazioni pratiche di fisica, sempre per insegnanti secondarî; parecchi, per lingue moderne, a Berlino, a Gottinga, a Greifswald, a Francoforte sul M., a Bonn, altrove. Né potrei giurare che la mia informazione sia, in questo momento, completa. E si noti che lo Stato spende, per la massima parte di questi corsi, fior di quattrini; e che tutti gli studiosi del problema della preparazione degl'insegnanti, dal Fries al Keferstein, al Rein, reclamano la moltiplicazione d'istituzioni simili. Che piú? Basta aprire il libro, non piú recentissimo (2ª ed. 1903), di M. Dugard su *La formazione dei professori dell'insegnamento secondario in Francia e all'estero,* per trovare che « corsi complementari » per professori medî esistono già da molto tempo a Copenhagen (per lettere, scienze, fisiologia, pedagogia), e che corsi simili esistono in Olanda, nelle vacanze pasquali; per non parlare di quelle riunioni periodiche d'insegnanti medî che, dall'Inghilterra alla Russia, dalla Romania al Giappone, hanno piuttosto carattere di conferenze pedagogiche e di esercitazioni pratiche. In Boemia, dal 1910 il Kybal riferiva quanto l'*Extension universitaire* facesse per corsi rivolti a insegnanti medî ed elementari, e nella *Revue internationale de l'enseignement* del 1911 il Blondel informava sui corsi universitarî di vacanze a Salzbourg, largamente frequentati anche da insegnanti primarî e secondarî. E cosí, chiunque può nel ben noto libro del Leclerc sull'*Educazione delle classi dirigenti in Inghilterra* vedere come larga sia la partecipazione degl'insegnanti a certi corsi dell'*University-Extension.* Infine, negli Stati Uniti d'America i corsi di vacanze sono stati istituiti in tutte le università — meno quella di Jale e di Princeton — sull'esempio di quella di Harvard, che li iniziò il 1871. A tali corsi frequentatissimi, al punto che, come c'informa il Caullery nel suo libro dell'anno scorso su *Le Università e la vita scientifica agli Stati Uniti,* gl'iscritti all'Università Columbia il 1915 furono 5590, numerosi sono i medici, gl'ingegneri, gl'insegnanti secondarî e i maestri che vengono a perfezionarsi in una specialità. E, si noti bene, il Caullery ci avverte che i corsi di questa forma speciale di *estensione universitaria* — a cui poi l'Università di Chicago ha tolto ogni carattere di straordinarietà, parificando il trimestre estivo agli altri — sono, sotto un certo rispetto, piú vicini dei corsi normali a quello che per noi è l'insegnamento superiore.

Abbiamo dunque davanti a noi larghissimi esempî da imitare, anzi una tendenza generale, corrispondente a un bisogno generalmente sentito, che deve trovar soddisfacimento anche in Italia. Il caso della geografia non è che uno. Ma non si tratta d'un bisogno né limitato né transitorio. I corsi straordinarî per insegnanti dovranno essere oggetto di serio studio e dovranno trovar attuazione anche fra noi. Aggiungerò ch'io vedo in essi anche un rimedio ad altro male: quello di volere — e, diciamo pure, di *dovere* — per forza far entrare in ogni scuola tutto ciò di cui sarà professionalmente o socialmente utile il possesso da parte di chi ne uscirà. Se, ad es., l'agraria è socialmente utile, per il suo ministero civile, al futuro maestro, non potremo noi dargliene una conoscenza mediante corsi estivi, magari obbligatorî, senza che ne sia aggravata la già onusta scuola normale?

Comunque, anche corsi facoltativi, specie ove trattisi d'altri insegnamenti e d'altre finalità, creeranno, se ben organizzati e sussidiati, un movimento d'interesse e una gara d'emulazione e determineranno delle spontanee sanzioni nel giudizio sui singoli insegnanti, per cui la cultura generale e la scuola ne ricaveranno un inestimabile vantaggio. Crediamo che sia questo uno dei punti cui dovrà rivolgersi l'attenzione di quanti vorranno riformare o soltanto curare con piú saggezza che per il passato la scuola dell'Italia nuova.

Giovanni Calò.

Arte francese e arte tedesca

Lo stile gotico.

Il recente libro di Emilio Mâle, di cui ho riassunto e discusso tempo fa nel *Marzocco* i due primi capitoli sullo stile così detto barbarico, e sul romanico (1), tratta nella terza parte di una questione ancor piú importante: quella dell'arte gotica e delle sue origini. Per molto tempo i tedeschi hanno affermato che lo stile gotico era una loro creazione; il carattere prevalentemente vegetale dell'ornamentazione gotica, era secondo loro una chiara indicazione del genio alemanno, della razza che vivendo tra le foreste ha sentito piú di qualunque altro popolo la poesia della natura, come lo provano le sue canzoni e le sue miniature che hanno una freschezza di primavera. Questo dicevano i vecchi storici prima del 1850; quando poi gli studi sull'architettura medioevale furono piú progrediti, specialmente per opera di Eugenio Viollet-le-Duc, essi furono costretti ad arrendersi all'evidenza. Viollet-le-Duc nel suo *Dictionnaire raisonné de l'Architecture Française,* lavoro poderoso intorno a cui faticò per quattordici anni, diviso in dieci volumi (1854-1868), si può dire veramente che abbia rivelato all'età nostra un mondo che era caduto nel piú completo oblio; quello dell'arte medioevale francese, e specialmente dell'architettura, da cui uscirono le mirabili creazioni che sono le cattedrali di Laon, di Reims, di Soissons, di Parigi, di Chartres, di Amiens. Victor Hugo l'aveva preceduto, divinando col suo genio di poeta (chi non ricorda le pagine di Notre-Dame de Paris che sono del 1831?) ciò che Viollet-le-Duc doveva analizzare con il suo metodo di tecnico e di storico; il romanticismo faceva tornare in onore e in voga il Medioevo, così glorioso per la Francia; e con i costumi, con i canti, con i poemi cavallereschi, con le armi e gli amori, risuscitava a nuova vita, popolava di immagini le cattedrali e i castelli deserti. La Francia del Roi Soleil non era piú cosi magnificata come quella dei castellani e dei trovatori, dei crociati e delle dame. Questo movimento di idee aveva una utile ripercussione pratica nella cura e nel rispetto che allora si cominciarono ad avere verso certi monumenti prima trascurati e manomessi; Viollet-le-Duc fu il caposcuola e il duce dei restauratori, adottando invero sistemi cosí radicali di ripristino e di rifacimento che oggi paiono assai discutibili. Anche in questo amore per le reliquie artistiche del passato il dotto fu precorso dal poeta: sono del 1825 e 1832 i due violenti articoli di Victor Hugo, *Guerre aux démolisseurs!* che anche oggi andrebbero letti da chi rovina le mura di Pisa e minaccia le torri di Bologna.

Viollet-le-Duc dimostrò dunque che l'arte gotica era nata in Francia, e i dotti tedeschi dovettero arrendersi all'evidenza. Ma ecco che uno di essi, lo Schnaase (1872) trovò subito un'ingegnosa spiegazione del fatto. Perché la nuova potenza creatrice si manifestò con tanto vigore nell'Isola di Francia? Perché ivi i Germani erano piú numerosi che altrove! E poco dopo il Lübke rincalzava: « *tra i Germani furono i Francesi della Francia del nord, fortemente germanizzati, che crearono l'arte gotica* ». E Francesco Saverio Kraus, che pure fu uno degli spiriti piú acuti della Germania moderna, scriveva nel 1897 che è vero che l'arte gotica nacque in Francia, ma la Francia del decimosecondo secolo era il paese dei Franchi, i quali avevano, sí, adottato la lingua romanza, ma erano rimasti etnicamente Germani. Certo per i tedeschi era un boccone amaro da inghiottire: « *Sarebbe vero,* esclama lo stesso Kraus, *che la nostra cattedrale di Colonia, alla quale tutto il popolo germanico collaborò dall'imperatore fino agli Ebrei, non apparterrebbe al genio tedesco?* ».

Bisogna però riconoscere che gli storici della generazione piú recente, anche in Germania, avevano finito per arrendersi all'evidenza. Già lo Springer (1825-1891) ammetteva senz'altro l'origine francese del gotico, sebbene il Mâle non lo ricordi; e i due piú accreditati storici dell'architettura medioevale, il Dehio e il von Bezold, nel volume dedicato al gotico (1901), hanno riconosciuto esplicitamente che l'arte tedesca del decimoterzo secolo è una derivazione dalla Francia. È vero però che hanno cercato di attenuare il merito dei francesi, dicendo che lo stile archiacuto non è nato dalle qualità particolari di un popolo, ma ha carattere cosmopolita, tanto che sorto in Francia, in pochi decennî diviene universale; il che vorrebbe dire che esso non rappresenta lo spirito della razza francese, ma è nato tra essa per puro caso, per favorevoli circostanze storiche!

Vediamo ora qualche esempio di imitazioni tedesche di modelli francesi. Intanto è ormai accertato che fin dai primi anni del secolo duodecimo le vôlte a crociera su costole di pietra, che sono la caratteristica dell'architettura gotica, appariscono nelle chiese dell'Isola di Francia; nel 1140 si eleva la chiesa di Saint-Denis e successivamente fino ai primi anni del secolo decimoterzo sorgono le cattedrali di Sens, di Noyon, di Senlis, di Laon, di Chartres, e Notre-Dame di Parigi: la Germania era allora in pieno stile romanico. Ecco che dopo il 1150 le vôlte ogivali cominciano ad apparire timidamente in Alsazia, ciò che dimostra come questa regione era già nel Medioevo orientata piú verso la Francia che verso l'Alemagna; ma per arrivare in terra tedesca ci vuole ancora tempo; è solo dopo l'incendio del 1191 che la cattedrale di Magonza, già coperta a tetto, riceve le vôlte secondo il sistema francese; Worms e Bonn seguono l'esempio solo verso l'anno 1200, e Colonia circa il 1220.

Importatore dello stile gotico in Germania fu l'ordine monastico dei Cistercensi, originario di Citeaux nella Borgogna; la regola voleva che tutte le abbazie avessero la stessa pianta, ed ecco perché quelle sorte al di là del Reno furono identiche a quelle francesi: tali la chiesa cistercense di Ebrach, presso Bamberga, e quelle di Riddagshausen e di Walkenried.

Un altro tipo di vôlta gotica, quello a forma bombata, che apparì nel primo esempio nella cattedrale di Angers, e si diffuse per tutta la regione dell'Anjou, e poi nel Poitu (cattedrale di Poitiers, 1166) penetrò in Vestfalia per via di mare, essendo vivi i rapporti commerciali tra il Belgio e l'Olanda, in cui lo stile angioino si era diffuso, e le coste tedesche del mare del Nord e del Baltico.

---

(1) E. Mâle, *L'art allemand et l'art francais du moyen-âge.* Paris, Colin, 1918. Vedansi i numeri del *Marzocco* del 15 e 22 settembre.

Quanto al gotico puro, quello dell'Isola di Francia, sembra che i tedeschi invece di riceverlo in patria siano andati a studiarlo e a ricercarlo sul posto. La cattedrale di Laon, il meraviglioso monumento che sorge con le sue sette torri sull'acropoli della città, pare sia stato il primo edificio francese che suscitò l'ammirazione dei tedeschi; tanto che Dehio e von Bezold arrivano addirittura a supporre che operai ed artisti tedeschi vi abbiano lavorato.

Con questo vorrebbero spiegare gli stretti rapporti che con Laon hanno molte chiese di Germania; ma come ammettere la loro ipotesi se in quel tempo, cioè intorno al 1200, in Germania non c'è traccia di nulla di simile? I tedeschi avrebbero dunque eseguito così mirabilmente in terra straniera ciò che a casa loro non sapevano fare? Invece è facile stabilire che il motivo bellissimo delle due torri di facciata che si vede a Laon, fu imitato a Bamberga e a Naumburg; come ad Halberstadt troviamo imitati i tre portali in risalto, e a Magdeburgo la pianta stessa della cattedrale francese. Ed ecco piú tardi, a Linburgo sul Lahn, apparire le sette torri come a Laon, e tanti altri elementi di quest'ultima chiesa, così fedelmente imitati, che capovolgendo la tesi dei due scrittori alemanni viene il dubbio che qualche architetto francese vi abbia avuto parte.

Anche dalla cattedrale e dalla chiesa di Saint-Léger di Soissons, oggi martoriate dagli Unni moderni, si ispirarono i maestri tedeschi del Duecento: ne ritroviamo i motivi a Marburgo e in S. Gereone di Colonia. La imitazione si estese ben presto a tutte le chiese francesi, anche a quelle piú lontane: le cattedrali di Amiens, di Chartres, di Parigi, servirono anch'esse di modello. Il magnifico duomo di Colonia, la cui costruzione abbandonata nel decimoquinto secolo, fu ripresa e terminata nella prima metà del XIX, quando il romanticismo rimise in onore il Medioevo, e che divenne allora il monumento nazionale della razza tedesca, non è altro che una copia di quello di Amiens! E il dubbio non è possibile: non solo le piante e gli alzati corrispondono nella disposizione, ma perfino nelle misure, così che se potessero sovrapporsi coinciderebbero perfettamente. Dehio ne ha voluto concludere che l'architetto delle due cattedrali dovette essere il medesimo, ossia maestro Gerardo, che si crede essere stato il costruttore del duomo di Colonia. Ma dimenticava che in quello di Amiens c'erano un tempo i ritratti dei tre architetti Robert de Luzarches, Thomas de Cormont, Renaud de Cormont: come si vede non c'è posto per maestro Gerardo!

Certo è invece che l'architetto di Colonia aveva studiato Amiens, come quello di Wimpfen, conosceva Notre-Dame: c'è per quest'ultimo caso un documento contemporaneo che contiene una confessione preziosa: «*Il preposto Riccardo mandò a chiamare un architetto abilissimo che era venuto allora da Parigi, e gli ordinò di costruire una chiesa in pietra da taglio di stile francese* (OPERE FRANCIGENO)! Dunque il gotico si chiamava in Germania, nel secolo XIII, stile francese! Allo stesso modo si può dimostrare con documenti e con ragioni stilistiche, che la cattedrale di Strasburgo è quasi interamente derivata dalla Francia.

Soltanto nel Trecento e nel Quattrocento il gotico prende in Germania un carattere nazionale, ma diviene freddo e volgare; gli stessi Dehio e von Bezold lo riconoscono con queste precise parole: «*La Germania che quasi non partecipò alla primavera dell'arte gotica, ebbe invece un lungo autunno. Essa costruì molto allora, e pel numero dei monumenti tiene il primo posto. Disgraziatamente l'arte gotica tedesca non si eleva neppure una volta all'altezza a cui essa giunge ancora in Francia, in Inghilterra, in Spagna. L'arte gotica tedesca porta impresso un invincibile carattere di mediocrità e di trivialità*».

Ciò che caratterizza il gotico germanico del secolo decimoquinto è l'estrema semplicità. Si sopprimono il transetto e i deambulatorî; le forme decorative divengono fredde e secche; la fantasia degli artisti locali abbandonata a sè stessa, non piú soccorsa dalla gran corrente francese s'inaridisce, si fa pesante e monotona. Tecnicamente le costruzioni sono perfette, anzi gli architetti tedeschi sono chiamati talvolta fuori del loro paese quando si presentano questioni statiche difficili, come avvenne per i piloni del duomo di Milano; ma in fatto d'arte non riescono a creare nulla di nuovo e di personale.

Conoscono la geometria, la matematica, la meccanica; ma una piccola cosa manca loro: il genio.

Antonio Muñoz.

MARGINALIA

✱ Smobilitazione e lavoro. - Davanti ai due termini del problema si è trovato ogni paese alla fine delle grandi guerre. Roma ai tempi di Cesare, la Francia ai tempi di Napoleone, l'America dopo la guerra di secessione hanno dovuto provvedere un impiego ai soldati che venivano congedati dal servizio militare. Dei fenomeni sociali ed economici che si manifesteranno all'atto del passaggio dalla guerra alla pace, la prima a preoccuparsi è l'America, per quanto sia giunta ultima tra le Potenze a partecipare al conflitto mondiale. Opportunamente è divulgata nel *Nuovo Patto* una relazione a Wilson del Segretario di Stato per gl'Interni, sig. Franklin K. Lane, perché la maggior parte delle iniziative proposte potrebbero trovare ottima applicazione anche in Italia, in quanto non mancano anche da noi terreni da bonificare, da irrigare, da rimboschire. La terra — scrive il ministro americano — darà ai soldati di ritorno dalla guerra il maggiore e il principale impiego. L'esperienza delle guerre passate dimostra che i nostri soldati, in conseguenza delle nuove abitudini contratte vivendo accampati all'aperto, si rivolgeranno di preferenza alle occupazioni che si svolgono all'aria libera. Non è di scarso ammaestramento l'esame storico della questione. Alla fine della guerra di secessione erano cosí vaste le terre demaniali, da offrire un largo campo d'azione ai soldati congedati. La parte che i veterani di quella guerra ebbero nello sviluppo agricolo dei territorî dell'Ovest integra, con una pagina nobilissima, l'epopea americana dell'indipendenza. Fino dal secondo anno di guerra Lincoln aveva promulgato la legge sulle concessioni agricole, la *Homestead law*, che assicurava ai soldati, reduci dai campi di battaglia, vasti terreni da coltivare. Anche oggi, se non nella misura di allora, rimangono nel nuovo continente grandi estensioni di terre incolte che possono esser messe a disposizione dei soldati. La nuova colonizzazione dovrà contrastare efficacemente due moderne tendenze: l'affitto agricolo e l'urbanismo. Contro l'esperienza universale che dimostra piú felice il popolo e piú solide le condizioni politiche là dove l'agricoltura possiede la casa e i campi, le statistiche americane ci informano che le affittanze agricole sono aumentate del 32 per cento nel ventennio tra il 1890 e il 1910. Cosí, quanto al fenomeno dell'urbanismo, oltre le crescenti percentuali fino al censimento del 1910, è evidente che dal principio della guerra è decisamente aumentato il flusso della popolazione verso le città, in ragione delle occasioni di impiego industriale. Questi due pericoli della vita americana il Lane si augura di vedere allontanati dal nuovo piano di sviluppo agricolo. Ma prima delle concessioni agrarie si dovrà pensare all'irrigazione delle terre aride, al dissodamento delle terre disboscate, impiegando in questi lavori i soldati all'atto del loro congedamento. Non s'intende di fare una carità ai reduci, che, in luogo di distruggere i nemici della patria, saranno impiegati ad aumentare le risorse del paese. I lavori necessarî, all'infuori di quanto consiste nel progettare, dovranno esser eseguiti dal soldato, che costruirà i canali d'irrigazione, innalzerà le dighe, si costruirà la sua casa sotto una conveniente direzione. Infanto gli Stati Uniti vogliono mettersi in condizione di poter dire ai soldati reduci dalla guerra: «se desiderate darvi all'agricoltura, eccovi una quantità di varî terreni che il governo ha preparato per voi durante la guerra e fra i quali voi potete scegliere».

✱ La disciplina e la tattica di Senofonte. - Si torna con predilezione ai greci ogni volta che piaccia di documentare i progressi del pensiero umano, cosí nelle arti della pace come in quelle della guerra. Commenta i passi dello stratega ateniese, piú direttamente allusivi alle odierne questioni, G. Batault, che dedica alcune pagine del *Mercure de France* alla rievocazione di certe pagine della Ciropedia non invecchiate coi secoli. Le critiche mosse a suo tempo alla deficiente organizzazione dei russi sembrano la traduzione di alcuni passi del testo classico. Qui si ritrovano a profusione verità di questo genere: che la miglior armata non è quella composta di uomini piú coraggiosi, ma quella che offre la migliore organizzazione dei sentimenti e delle passioni umane. Questa organizzazione, che non consiste soltanto nell'ordinamento materiale delle masse, trova la sua espressione esteriore e, per cosí dire, meccanica nelle leggi di una buona tattica. La disciplina e il miraggio della vittoria sono i due mezzi piú potenti per trasformare una massa informe di uomini in una realtà sociale di ordine superiore. Per infiammare gli eserciti, Napoleone non esita a prospettare ai soldati una via ricca di gloria e di vantaggi, quando lancia il suo famoso ordine del giorno al principio della campagna d'Italia. Il Ciro di Senofonte non rifugge dai medesimi argomenti e sa, da buon conoscitore degli uomini, quanto valga la «parte del combattente» a esaltarne lo spirito offensivo. Senofonte è anche persuaso che davanti alla dura realtà del combattimento le frasi e le promesse non valgono a vincere la paura. Ogni ordinamento tattico non è altro che una organizzazione contro quell'epidemia degli eserciti. Lo schieramento degli uomini nella battaglia è unicamente fondato sopra una comprensione profonda della psicologia umana. Secondo un famoso classico della strategia, Ardant du Picq, il capolavoro della tattica antica, tenuto conto dei mezzi di offesa del tempo, è la legione romana. Ma Senofonte, esprimendosi per bocca di Ciro, aveva già preconizzato un'organizzazione tattica che s'ispirasse ai medesimi principî che suggerirono ai romani quel perfetto strumento di battaglia. «Io collocherei in ultima linea — scrive lo storico ateniese — quello che si chiama il corpo di riserva. Come una casa non serve all'uso senza la solidità delle fondamenta e del tetto, cosí diviene inutile un'armata, se i primi e gli ultimi ranghi non sono composti di buoni soldati.... Chi comanda la retroguardia imponga a ogni soldato d'osservare i movimenti della fila che lo precede, di incoraggiare chi si porta da valoroso e di trattenere i vili con gravi minaccie. Spetta alle truppe di prima linea animare coi discorsi e con le azioni chi segue; ma le ultime file hanno il dovere di essere coi vili piú terribili che il nemico medesimo». L'osservazione è piú antica di Senofonte, perché già nell'Iliade il vecchio Nestore consiglia Agamennone di collocare i buoni soldati in prima linea, i vili nel mezzo e alla retroguardia le truppe scelte. Gli antichi sapevano che la paura si vince con la paura ed avevano escogitato un ordinamento tattico che dimostrava una sicura penetrazione della psicologia del combattente.

✱ Il costume della guardia svizzera, dopo tante trasformazioni subíte, è tornato in questi ultimi tempi alle prime tradizioni cinquecentesche. Rileva il fatto, passato inavvertito nel frastuono della guerra, il *Secolo XX* dove sono illustrati la storia e il costume di un corpo che è tornato da secoli alle funzioni decorative di origine. È un fatto strano che il costume della guardia svizzera perdesse la sua artistica eleganza proprio in un periodo in cui gli artisti lo riproducevano con una predilezione attestata da gran numero di pitture e disegni. Le piú plausibili ragioni del mutamento, per cui fu abbandonata la tenuta rossa, sono da ricercarsi nell'introduzione del giustacuore in Italia, inaugurato alla Corte francese nel 1670. Ma in quest'ultimi tempi la guardia svizzera ha felicemente reagito contro la decadenza della sua uniforme, per ricondurla al buon gusto, che la distingueva sotto il pontificato di Clemente VII. Nel 1906 applicò la prima riforma, quando celebrando il quarto centenario della sua fondazione, ne profittò per sbarazzarsi del casco prussiano a criniera bianca che portava dal 1850, quale eredità della guardia civica romana. Questa soppressione pose fine a un anacronismo che il progresso del gusto e il cresciuto rispetto per la fedeltà storica rendevano sempre piú intollerabile. Iniziata dal cappello, la riforma continuò, compiendosi, senza opposizioni, durante la guerra. Nello stesso tempo fu riformato il costume degli ufficiali, che al pubblico concistoro del 28 maggio 1914 apparvero in quello stesso costume portato l'8 maggio 1598 alla solenne entrata di Clemente VIII a Ferrara. Come i loro soldati, essi erano novamente vestiti alla foggia del Cinquecento, anziché a quella del secolo XIX introdotta da Gregorio XVI. Il presente pontefice continuò l'opera, approvando, nel novembre del 1914, un costume di alabardiere, riallaccìantesi alla migliore tradizione cinquecentesca. Restava da trovare il mantello e la guardia svizzera lo riebbe nel 1915, traendolo da quello dipinto dal Pinturicchio nell'*Incoronamento di Pio II*. Perché tutti gli altri costumi storici della Corte si riconducano all'originaria bellezza, l'autore dell'articolo ricorda opportunamente che la Corte pontificia del Rinascimento ignorava i ricami d'oro e d'argento, di cui oggi son cariche le uniformi diplomatiche e militari.

La «vetrofania» del bombardamento è un'arte nuova che la minaccia del cannone tedesco ha fatto fiorire nelle vetrine dei negozi parigini. Anzi, prima ancora del bombardamento effettuato coi giganteschi cannoni a lunga portata, fin da quando cominciarono i primi «raids» nemici sulla capitale, il pubblico di Parigi dové constatare che uno fra i non minori danni dell'offesa tedesca era la rottura di una quantità considerevole di vetri, sia per i colpi diretti delle esplosioni, sia per gli spostamenti violentissimi dell'aria. È probabile che i tedeschi, in un caso analogo, non avrebbero dubitato di coprire i negozi con pesanti ripari, rivelando anche nelle opere di protezione la loro mentalità grossolana. Parigi, invece, è stata degna delle sue tradizioni. *Noi e il mondo* riproduce i graziosi disegni delle vetrine ricoperti da sottili strisce di carta per attenuare il pericolo della rottura. A questo modo Parigi si è andata via via ricoprendo, nelle vetrine dei suoi negozi, di strisce di carta bianca, le quali, convenientemente applicate, rispondono con buon resultato allo scopo. Ma la fantasia dei parigini ha subito suggerito, nell'attuazione di questo provvedimento, un modo di applicazione del tutto conforme al buon gusto tradizionale e, infatti, mentre qualche negozio adottava, per l'applicazione delle strisce di carta ai vetri, dei disegni puramente schematici e geometrici, molti negozianti, invece, decoravano le loro vetrine con semplici ma espressive composizioni di linee ispirate all'idea dei prodotti venduti. Cosí la guerra, novatrice in tante cose, ha dato luogo anche a questa curiosità che i posteri chiameranno forse la «vetrofania guerresca di Parigi».

✱ Francesco Todaro. - È scomparso un uomo di rara elevatezza morale: Francesco Todaro. La sua vita appare nobile e bella anche a chi la ricorda per sommi capi, piú assai a chi sa come fu tutta una prova di squisita bontà, di alto sentimento dell'ideale, di rettitudine, di onesta dignità. Giovanissimo segue con entusiasmo Garibaldi sbarcato coi Mille in Sicilia e incita altri suoi conterranei alla riscossa. Studente di medicina a Firenze lascia l'immune soggiorno e accorre nella sua Messina spopolata dal colera a far opera fraterna di medico e di cittadino. Appena laureato inizia studi cosí geniali che dopo il settanta viene chiamato con decreto speciale alla cattedra di Anatomia dell'Università di Roma e dove per molti decenni insegnò con passione, chiamando intorno a sé valenti giovani che dirigeva, aiutava, consigliava come un padre destando nel cuor loro tanta ammirazione per il maestro quanta venerazione per l'Uomo. Amava la scienza con ardor giovanile ma dovette abbandonare l'esercizio della professione, perché quando aveva da curare qualche malato grave, si addolorava e si commoveva cosí sinceramente da soffrirne ne la salute. Venne onorato dall'amicizia e dalla fiducia di Quintino Sella che lo volle all'Accademia dei Lincei; di Giacomo Medici, di Francesco Crispi. I suoi colleghi al Senato, alla Facoltà, ai numerosi Corpi accademici ai quali era stato eletto lo stimavano singolarmente. Tutti quanti lo conobbero lo amarono. L'Italia ha bisogno ancora proprio di queste tempre, e perciò lo piange estinto.

BIBLIOGRAFIE

Prof. Dott. GIOVANNI LUZZI. *Giobbe, tradotto dall'ebraico e annotato.* Firenze, Società 'Fides et Amor' Editrice, 1918; pp. 141. L. 1.50.

Quel dotto e valoroso semitista che è il Dr. Luzzi, aveva già tradotto in italiano i *Salmi*, che uscirono l'anno scorso, in un'elegante edizione, dovuta ai celebri tipi dell'«Arte della Stampa»: gemello è, in tutto e per tutto, il *Giobbe*, gemello anche nella bellezza della traduzione, nella semplicità e opportunità delle note. Il *Giobbe* ha già tentato, anche in tempi recenti e poco meno che recenti, piú d'un traduttore italiano, ed io ricorderò almeno un libretto che mi è caro, *Il Poema semitico del Pessimismo*, caro perché vi si rispecchia, insieme con la nobilissima dottrina, l'arguto e originale ingegno di chi fu anche in certo modo mio maestro prima d'essermi collega il sempre rimpianto David Castelli.

La nuova traduzione del Luzzi è di una freschezza e limpidità veramente singolari; il difficile stile orientale s'è in tutto piegato, piú che non accadesse nelle precedenti, al genio della nostra lingua; si legge senza intoppi e senza titubanze. Sul valore rispettivo letterale delle traduzioni io non posso dare alcun giudizio; sento dire che quello della traduzione del Luzzi è notevole; ma per mio conto sono sodisfatto di poter asserire che abbiamo per merito di lui, come già un *Salterio*, cosí anche un *Giobbe* che sembra, per quanto almeno è possibile, nato italiano. Può essere che alcuno dubiti se la limpida e corrente facilità e felicità dell'espressione non tolga qualche cosa alla sublimità o alla forza dell'originale. Il dubbio è venuto anche a me, che intravvedo qui alle volte come delle propaggini di una scuola pascoliana di lingua e di stile, e ne sono richiamato a certe mie vecchie ma pertinaci obbiezioni contro i caratteri piú salienti di quella tendenza; nondimeno sono dubbii che non possono aver luogo se non là dove il valore artistico dell'espressione è già cosí considerevole che di discuterne le particolarità stilistiche valga la spesa. In complesso, noi abbiamo una bella traduzione di piú e un *Giobbe* cosí italiano come forse non era ancora stato.

E. G. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

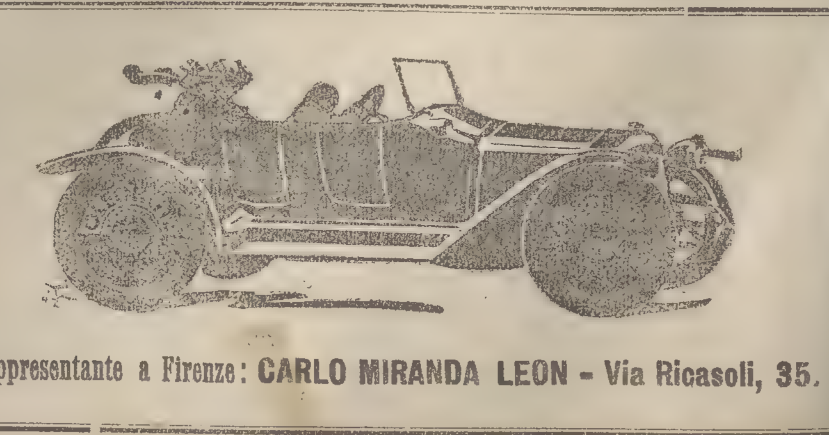

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Sì pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 45
10 Novembre 1918.

Sig. Prof

SOMMARIO

TRIESTE E TRENTO: * — **« Mentre perfezïon dei tempi vegna »**, ISIDORO DEL LUNGO — **Il passato**, ANTONIO PANELLA — **La preda sfuggita**, G. S. GARGÀNO — **Sul Campidoglio**, ANTONIO MUÑOZ. — **L'italianità atesina**, GIOTTO DAINELLI — **Ieri, oggi e domani**, UNO DELLA « DANTE ». — **Marginalia**: *Lo stemma di Trento — Il Duomo di S. Giusto — Irredentismo e giornalismo austriaco.*

TRIESTE E TRENTO

« La gigantesca battaglia è finita. La guerra contro l'Austria-Ungheria è vinta ». Dal 24 ottobre al 4 di novembre, in dieci giorni, il fato italico si è compiuto. La mente non riesce a seguire e a fermare nel loro ritmo fulmineo gli avvenimenti che in una meravigliosa apoteosi di luce e di gloria hanno segnato una nuova data secolare per l'Italia e per il mondo. Nell'atto stesso in cui diventano realtà le aspirazioni italiane, le piú care, le piú tenaci, le piú sacre, la *nostra* guerra ha rivelato, come non mai, la sua meravigliosa armonia con la guerra della civiltà contro la barbarie, del diritto luminoso contro le forze piú oscure e violente.

Il contrappasso è pieno, assoluto.

Si inizia con una manovra strategica dal Piave a Vittorio Veneto, come un anno prima l'invasione, cui fu provvida compagna la frode alimentata dalla stoltezza ingenua assai piú che da consensi di parricidi, era piombata dall' Isonzo a Cividale. In un primo tempo i barbari calarono da nord-ovest a sud-est, in un primo tempo i nostri sono risaliti da sud-ovest a nord-est. Il nostro fronte fu spezzato ed ecco il loro fronte è spezzato: le nostre armate minacciate di aggiramento ed ecco le loro effettivamente aggirate. Perdemmo com'era scritto nei nostri opuscoli di propaganda ufficiale « magazzini, depositi immensi ed innumerevoli di viveri, di oggetti di vestiario, di provviste di ogni sorta. Migliaia di cannoni, di mitragliatrici, centinaia di migliaia di fucili sono restati distrutti o in preda al nemico ».

E quello che fu l'esercito austro-ungarico ha perduto forse il doppio di cannoni, e depositi e magazzini, innumerevoli: un bottino immenso che si valuta in assai piú miliardi.

Il sinistro e istrionico autocrate, fattosi in questi giorni sovrano costituzionale, e che pur ieri augurava al suo popolo la forza di avviarsi ad un luminoso avvenire dalle *tenebre* presenti, (alle quali è sua gloria averlo condotto) conversando col suo dentista americano si vantò di aver catturato o collaborato a catturare trecentomila soldati italiani. Il lapidare ultimo bollettino della guerra ora vinta ripete questa cifra a proposito dei soldati austro-ungarici.

Ma all'Austria è mancata e doveva mancare la difesa di un Piave e di un Grappa.

La rotta di Caporetto si tramutò istantaneamente nello sforzo disperato della resistenza estrema: la rotta di Vittorio Veneto doveva concludersi e si è conclusa con l'estrema catastrofe.

E il ritmo già rapidissimo si fece fulmineo.

Quello che tante volte augurammo e cosí intensamente sperammo si è avverato: i sacrificî pazienti, lunghi, eroici dinanzi alle quote anonime, la lentissima e contrastatissima avanzata, compiuta a prezzo del miglior sangue italiano, le stesse immeritate sventure hanno dato, nell'ora fatidica, il loro frutto meraviglioso. E la guerra nostra che quelle sventure avevano indotto a nuova armonia con la guerra del mondo, si è chiusa con la rapidità fantastica e solenne di un fenomeno della natura. Cosí, ciò che i secoli avevano a fatica disimpigliato dalla coscienza oscura di un popolo, ciò che aveva acquistato valore di idealità, fra lunghe pause di silenzio e di smarrimento, per la parola dei poeti e dei profeti nazionali, il termine fisso dei martiri, e dei veggenti, ha preso forme istantanee di realtà attuale. Onde la nazione ne fu esaltata in un delirio di cui mai non si seppe o si vide l'eguale.

Appena dieci giorni or sono, le dolci colline e la pianura veneta contaminate dal rozzo e bestiale invasore: forse domani le piú bieche cittadelle del furore austriaco, cioè antitaliano, presidiate dai nostri.

E nostre Trento, Trieste, Fiume e le isole che guardan la costa italianissima di Dalmazia, là dov'è Zara....

5 Novembre.

*

"MENTRE PERFEZÏON DI TEMPI VEGNA"

è, del Carducci nella Visione trentina, verso degno di Dante. E venuta è oggi quella perfezione di tempi: non solamente perché la patria italiana è integrata, e l'Alpe ci è « schermo », quale « Natura lo ha posto », e il mare di San Marco bacia terra italiana dall'un lato e dall'altro, e per esso libera e sicura e poderosa veleggia verso Oriente la civiltà latina; non solamente per questo la nostra vittoria segna « perfezïon di tempi », ma perché essa apre ed inaugura un'èra nuova d'umanità. L'abbattimento del mostruoso Impero che profanava gl'ideali del diritto, della giustizia, della religione; il restituirsi a sè medesime le nazioni, o frammenti di nazioni, che, aggreggiate piuttosto che aggregate, costituivano, sotto nome d' Impero, una menzogna di stato e una brutalità d'armi indegne del nome di esercito; lá distruzione di quella profanità, di quella menzogna, di quella brutalità, attuano, per virtú ed opera nostra, il virgiliano « secol si rinnova, torna giustizia ». Le nostre aspirazioni travalicano il termine che noi ponevam loro di nazionali, e si concretano in qualche cosa di anche piú alto ed augusto. L'Italia vittoriosa, la santa Italia nostra, passando sopra le rovine del distrutto Impero decrepito, prosegue con le alleate nazioni civili la santa gesta contro le scellerate ambizioni dell'altro Impero di novella potenza malefica, organizzatrice scientifica dell'atavica barbarie per l'impianto nel cuor dell' Europa d'una ciclopica officina di rifoggiamento del genere umano sotto il rude martello della razza elettasi e destinatasi al trionfo della forza bestiale. Su tali putrescenti macerie s'inalza oggi, nel cospetto delle genti, vittoriosa l'Italia; la vostra Italia, o martiri nostri, o proscritti, o eroi soldati, pensatori, artefici, poeti, o tutti voi che per lei operaste soffriste combatteste moriste! una Italia degna finalmente del nome di Roma!

Isidoro Del Lungo.

Il passato

L'anima popolare ne aveva foggiato un simbolo con quella inconscia intuizione del vero, che sembra formarsi talora lentamente e fissarsi progressivamente per impulso naturale senza consapevolezza dell'origine. Ed era un vero che aveva saldo fondamento non soltanto nelle necessità immediate di questa nuova Italia, per cui ogni persecuzione od ogni martirio subíto nelle città santificate dalla lunga vigilia erano un atto di rinnovata fedeltà alla gran Madre sospirata e lontana, ma anche in tutto un passato, che ne aveva accomunate le sorti fino all'ora suprema della vittoria e della liberazione.

Trento e Trieste erano state attanagliate dal ferreo tormento austriaco l'una con la frode, l'altra per un proprio fatale errore di cui espiò per secoli gli effetti. Nella disgregazione seguita nei secoli X e XI con la decadenza del potere accentratore dell'Impero ambedue passarono sotto la giurisdizione dei vescovi; ma nella prima questa si consolidò e assunse la forma del Principato sotto il dominio diretto degli stessi vescovi, nella seconda con una evoluzione, che piú l'avvicina alle vicende di altre città italiane, si venne costituendo il Comune libero. Non che i vincoli con la potestà imperiale e con la sopravvivente organizzazione feudale le fossero spezzati; c'era tuttavia dall'una parte e dall'altra la coscienza di una certa autonomia e indipendenza, le quali vennero annullandosi quando i duchi d'Austria, quasi presaghi delle future possibilità di dominar la penisola, costituirono del vecchio Principato e del Comune triestino gli estremi tentacoli della loro maligna forza per tenere in soggezione ed opprimere dall'Alpe e dal mare l'Italia. E per il Trentino giovò la lenta usurpazione del potere vescovile per opera dei Conti del Tirolo incoraggiata e fomentata dagli stessi duchi d'Austria; per Trieste il bisogno d'una difesa da nemici esterni e soprattutto da Venezia. Sulla fine del secolo XIV la malefica impresa era compiuta. Gli Absburgo riuscivano a sostituirsi con titoli illegittimi ai Conti del Tirolo nella signoria del Trentino, nonostante le opposizioni dei vescovi principi; ottenevano la spontanea sottomissione di Trieste, la quale tuttavia (è bene ricordarlo, sebbene il ricordo non abbia piú che un puro valore storico) si riservò tutti i diritti sovrani, incominciando da quello di potersi governare secondo i propri Statuti. Non era un assoggettamento pieno che togliesse ai vescovi l'alto dominio e al Comune tutte le sue franchigie, ma tanto bastava all'ingordigia austriaca per affermare una parvenza di diritto ed assicurare all'Impero due lembi vitali della regione italiana. Cosí le due città, ultime ad esser liberate, furono prime a subire l'onta della schiavitú austriaca, e, sentinelle avanzate dell'italianità, rimasero a testimoniare col fatto, contro ogni adulterazione nemica, fin dove giungesse il diritto nostro, che il pensiero profetico di Dante e del Petrarca aveva fissato in versi indimenticabili e indimenticati anche nelle ore piú tristi e piú angosciose.

Mentre i dominî stranieri facevano strazio della penisola e se la contendevano a brani, esse restarono in quello stato di semilibertà che non era piú Principato feudale né libero Comune, pur rivendicando di tempo in tempo contro ogni esagerata pretesa austriaca la loro volontà di non essere sottomesse del tutto. E si ebbero lotte, che, se non possiamo chiamare nazionali nel senso che oggi si attribuisce a questa parola, furono senza dubbio una tenace difesa contro tutto ciò che sapesse di inquinamento o di corruzione degli elementi tradizionali del paese, nelle leggi, nelle istituzioni, nella letteratura, nella lingua. Sia che Trento si rivolti, sotto la guida del Bellenzani, al vescovo tedesco, o Trieste al capitano imperiale per il riacquisto d'una effimera libertà; sia che l'una e l'altra difendano la loro autonomia amministrativa contro il centralismo aulico e militare o oppongano resistenza a tentativi di assorbimento da parte di Stati finitimi; sia che cerchino nelle Università italiane l'istruzione per i proprî figli; sia che adoperino, non soltanto nelle opere letterarie ma nell'uso comune, la lingua nostra come lingua materna e la impongano anche a chi non vuol riconoscerla per tale, fino al punto di respingere gli editti imperiali in tedesco perché non si capiscono, è tutta una pertinace opera opposta da italiani al germanesimo. Non potendo difendere con le armi le porte della loro patria violata dagli eserciti stranieri, le due città redente la difendevano col mantenerne incontaminato il patrimonio morale delle tradizioni.

In questo stato Trento e Trieste furono colte dalla grande diana della Rivoluzione francese. Vissute per secoli in un regime in certo senso anacronistico, con un fondo di sopravvivenza medievale, cui si era sovrapposta una signoria straniera, subirono con maggior violenza il grande urto. Furono occupate dagli eserciti rivoluzionari; e mentre Trieste condivideva per il trattato di Campoformio le sorti di Venezia, il Principato di Trento veniva secolarizzato e riunito pur esso all'Impero. La prima fase dell'assoggettamento incondizionato all'Austria; ma tutto il movimento delle idee operatosi in breve giro di anni nell'Europa sconvolta non era passato invano. Che cosa significava la parola libertà, che gli eserciti francesi andavano divulgando pel mondo, se non si permetteva che i popoli fossero ordinati e governati secondo i propri destini? E si levò la voce d'un ignoto, un Antonio Turrini di Avio, il quale mentre le soldatesche imperiali occupavano il Trentino, presentava alla Municipalità veronese un progetto di annessione di tutta la regione trentina alla Repubblica italiana. L'indipendenza è per lui liberazione dalla tirannia dei regnanti e l'unità del governo deve arrivare « sino dove la Natura tacitamente parlante estende i confini del nativo linguaggio », donde la necessità che la repubblica italiana giunga « sino dove comunemente si parla l'italiana favella », cioè fino al Tirolo meridionale. Curiosa voce, che precorre di decenni l'opera degli apostoli e degli statisti assertori d'un riordinamento degli Stati europei sul principio di nazionalità. Ma i tempi non erano maturi. Passarono gli eserciti napoleonici e disfecero l'opera della Francia rivoluzionaria. L'antico impero romano germanico finiva; Trento veniva assorbita dal Regno di Baviera, Trieste occupata dalla Francia. Il tracollo dell'Austria segnato con la pace di Schönbrunn portava al compimento, precario però, del sogno del Turrini: Trento si riuniva al Regno italico; Trieste veniva aggregata alle Provincie illiriche dell'Impero francese.

La rovina dell'Impero napoleonico, precipitato rapidamente come rapidamente era nato, ricondusse le due città sotto il dominio austriaco ed incominciò il periodo eroico, nel quale quella che già era stata lotta per la difesa delle libertà cittadine assunse spiccato carattere di lotta nazionale. Non si tratta piú di salvare l'ombra di autonomia delle antiche forme di governo, oramai tramontate per sempre, ma di scardinarsi da un Impero crollante, non ostante la sua apparente stabilità, per tendere verso la nuova Italia, che sorgeva fra le nebbie crepuscolari della vecchia Europa in dissoluzione.

Per l'Austria gli anni erano passati invano. Dominatrice nel Congresso di Vienna, seppe trarne il maggior profitto possibile, annettendo territorî per puro spirito di conquista, illusa di poterli tenere come avrebbe tenuto tanti feudi dell'Impero prima che il vento della Rivoluzione li spazzasse. E, sommo degli errori, asservì gran parte dell'Italia, dove il fermento delle nuove idee aveva profondamente trasformato le coscienze e dove in ogni borghese c'era l'anima d'un congiurato come in ogni borghese della Francia di Luigi XVI c'era stata l'anima d'un giacobino. I rappresentanti dell'Austria in Italia descrivevano questa come il focolare di tutte le rivoluzioni; la cecità austriaca rispondeva, per bocca di uno di loro, il conte Lasansky: « Bisogna germanizzarla ». Ma non era cosa facile. I tempi della reciproca tolleranza tra italiani e tedeschi, quando Giuseppe II aveva cercato di attutire con un vincolo di unità morale e di benessere materiale le due stirpi, erano passati; e l'Austria della Restaurazione non aveva altri rimedî che opporre un accentramento assolutistico e burocratico all'autonomia politica e istituti polizieschi che acuivano gli odî e creavano barriere dove sarebbero occorsi ponti di congiunzione.

Trento e Trieste furono germanizzate, o almeno si credette che si potesse germanizzarle, unendo la prima al Tirolo tedesco, la seconda al governo del Littorale adriatico e, nel 1818, ambedue alla Confederazione germanica. Si sentiva il bisogno di non lasciarle sfuggire dalla compagine dell'Impero. Ma i loro uomini migliori, quando non potevano lavorare efficacemente in patria per l'opera di redenzione, andavano peregrinando per l'Italia non austriaca, ad attestare la fede delle città sorelle e a nutrirsi di speranza.

E si giunge al fatale 1848. È storia di ieri che mal si riassume, perché troppo densa di avvenimenti; storia di anime che sentono l'urgenza della grande ora, che, nell'orgasmo di dover tutto perdere quando tutto è da guadagnare, riconfermano a gran voce i loro desiderî, le loro aspirazioni e battono alle porte serrate del nemico impassibile. Non piú connubî innaturali; noi vogliamo esser distaccati dal Tirolo tedesco ed unirci al Regno lombardo veneto, protestano i Trentini. Niente Confederazione germanica, aggiungono i deputati dell'Istria alla Costituente di Vienna. « L'Istria è essenzialmente italiana per la lingua, per costumi, per memorie, per religione, per simpatia, per monumenti e per posizione geografica. L' Istria desidera si sappia che essa, piuttosto che porre in pericolo la propria nazionalità italiana, rinunzia alla promessa e al fatto di qualunque materiale vantaggio potesse venirle dalla Confederazione germanica ». E questa volontà deliberata di sentirsi ed essere italiani confermano combattendo nella Legione trentina da Novara alle mura di Roma, partecipando alle cinque giornate di Milano e ai fatti d'arme nel Veneto. L'Austria rispose: No.

La supplice invocazione si ripetè nel 1859 in forma anche piú solenne. L'Austria rispose ancora una volta: No. E perché la risposta fosse anche piú persuasiva, a Trento fu destituito il potestà, furono sequestrati i beni dei cittadini emigrati, molti furono arrestati e inviati a domicilio coatto nell'interno della Monarchia.

I Trentini opposero un nuovo rimedio. Nel 1861 disertarono le urne per l'elezione dei deputati alla Dieta di Innsbruck e la lotta continuò pertinace inesorabile. Dopo il 1866, non potendosi piú parlare di unione al Regno lombardo veneto, si insistette per avere una Dieta trentina, ma sempre inutilmente. E in questi vani tentativi sopraggiunse la guerra del 1915.

Quel che fu per Trento la questione dell'autonomia amministrativa fu per Trieste l'affare fin troppo noto dell'Università. Nell'alto si aveva non so quale presentimento di bufera italiana, non ostante la garanzia d'un'alleanza, e si tentava di evitarla cercando di neutralizzare le forze prementi dall'interno. Continuava la politica nefasta del dominare opprimendo, gli occhi chiusi per non vedere il pericolo, sebbene anche il vederlo a nulla avrebbe giovato, perché non si sarebbe potuto evitare.

La fine dell'Impero degli Absburgo era segnata da tempo nell'orologio del destino e l'aveva prevista, molto prima del Mazzini, proprio un ministro tedesco, il De Gentz, il quale nel 1810 aveva dovuto ammettere che « i confini veri degli Stati non sono formati che dalle diversità delle lingue e delle nazionalità » e che presto o tardi si sarebbe dovuto « venire ad una spartizione territoriale fondata su tali basi ». Spettava all'Italia che di questo programma aveva fatto a sé una legge morale, che portava impresse le stigmate dei martirî antichi e recenti subìti per esso, il darvi compimento. Il crollo ha del tragico e del fatale insieme. Il simbolo delle due città, alle quali l'Austria si era attaccata con l'ossessione del naufrago alla tavola di salvezza e che vedono giungere l'ora della liberazione quando « i resti di quello che fu uno dei piú potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza », rimarrà come un prodigio della storia. E forse il nostro soldato dinanzi al padre Dante aspettante a Trento deve esser rimasto colpito da quelle parole che appaiono oggi non soltanto un invito, ma un vaticinio compiuto: « Inchiniamoci, italiani; inchinatevi stranieri; deh, rialziamoci affratellati nella giustizia ».

Antonio Panella.

La preda sfuggita

Quei nomi che han gonfiato d'impeto i nostri cuori giovanili e che, dopo tanto nostro martirio interiore, le armi nostre (o ora, lungamente e vanamente sognata nell'incubo delle nostre lontane notti angosciose!) ora consacrano italiani, non hanno il potere che di inumidirci gli occhi di pianto.

L'avvenimento è così solenne che ci opprime quasi con la sua grandezza e ci vieta ogni reazione di orgoglio nazionale trionfante, ogni gioia rumorosa di aspirazioni ideali finalmente appagate.

Verrà il giorno — e non è lontano — nel quale i nostri cuori saranno liberi dall'ultima cura che ancora li fascia e ritroveranno il ritmo della piú dolce della piú soave commozione, verrà il giorno in cui la nostra parola, sciolta dai fremiti che ancora la inceppano — fremiti di ira e di orrore — dirà convenientemente la bellezza del nostro sogno compiúto: adesso non è l'ora. Adesso ogni nostra energia è protesa nell'ultimo sforzo decisivo, ogni nostro grido è d'incitamento ad abbattere l'ostacolo piú forte che la piú dissoluta passione e la piú malvagia e insidiosa opera ha sollevato per lunghi e tristi anni contro la giustizia, contro il diritto, contro la bellezza e contro la umanità.

Una belva furente ancora si dibatte in un cerchio che le si stringe via via d'intorno, e bisogna incatenarla o ucciderla. Altrimenti non ci lascerà pace, altrimenti non ci lascerà mai, se non a prezzo di una dura servitú, neppure quel po' di riposo che, dopo il lavoro, noi vogliamo dedicare ai piú sereni compiacimenti, alle piú intime gioie.

Perché — e oggi finalmente noi abbiamo aperto gli occhi — da questa belva che ancora tenta qualche balzo per aprirsi un varco a piombar su qualcuno — veniva a noi la principale minaccia alla nostra integrità di nazione; essa soprattutto ha prolungato il nostro lutto, essa, piú dell'immonda iena che ieri era sua associata e che oggi è morta sotto i nostri colpi bene assestati senza la forza di dare un ultimo sussulto, è stata sempre in agguato perché non distendessimo la mano su ciò che era piú santamente e piú legittimamente nostro.

Se alle nostre rivendicazioni del suolo tridentino una qualche ragione fu resa, sotto il timore di una futura nostra partecipazione alla grande guerra giustiziera, fu la Germania che tentò di fare di esse la materia di un turpe ed ignominioso mercato; e questo mercato esaltò con uno dei suoi bassi termini affaristici — *parecchio* — i soli che siano rimasti nel suo vocabolario di nazione dominatrice. Ma a Trieste era pure la Germania che ci sbarrava fatalmente e senza pietà la via; poiché a Trieste erano in giuoco, piú che quelli dell'Austria, i suoi affari.

E se il vessillo d'Italia sventola ora gloriosamente al sole sul colle di San Giusto col palpitante impeto di veder riflessi sul libero mare la festa dei suoi tre colori, dopo tanta uggia di giallo e nero — i colori della morte — non penserà qualcuno a piantare vicina e piú bassa una bandiera germanica, ma con l'asta rovesciata, perché anche gli occhi si pascano del simbolo materiale che la nostra vittoria è soprattutto una vittoria sulla Germania?

Oh voi avete ben diritto, voi, bei nostri soldati, voi che la Germania ha piú diffamato, voi, sui quali, anche se avessimo tenuto fede ad una mostruosa alleanza, la Germania affermava di non poter contare, perché vi dichiarava congenitamente vili, voi avete ben diritto a vedervi materialmente significato dinanzi agli occhi il fatto di aver trionfato di colei che personificò dinanzi alle vostre ingenue menti per tanti anni la forza invincibile!

So che le prove del vostro valore non sono forse ancora finite; so che trovandovi alla fine di fronte unicamente a quei soldati a cui tutti hanno contribuito a fare una fama che si è rivelata tanto scarsa alla prova dei fatti, voi sarete ancora dei fieri distruttori; ma cacciatevi addosso a quel gregge di schiavi ostinati, con l'impeto che vi dà la sicurezza di averli già vinti direttamente e terribilmente, e sarete loro fatali come siete stati all'Austria.

Poiché a Trieste la Germania non vi avrebbe mai permesso di andare, e voi ci siete gloriosamente contro il divieto della Germania. Divieto antico. Già fino dal 1893 uno di coloro che ha preparato la immane strage odierna scriveva queste parole che vorrei squillassero ai vostri orecchi come il suono di una fanfara gloriosa: « La Germania non rinuncierà mai definitivamente a Trieste.... L'Italia non muterà mai la sua frontiera settentrionale contro la volontà della Germania. Essa non si annetterà mai il Tirolo meridionale se non con l'assenso della Germania e dell'Austria. Se dunque l'Italia mette qualche prezzo all'acquisto di circa 350.000 italiani del Tirolo, nella regione che va fino all'Adamello, la Brenta, Salorno e la Marmolada, sarà necessario che essa cessi finalmente di reclamare Trieste e ceda all'Austria, in cambio del Tirolo meridionale, per arrotondare il suo territorio, una striscia di territorio equivalente nel Friuli che non è italiano che a metà ».

Voi avete dato a questi ordini la piú fiera e la piú superba delle risposte. E non dovete credere di aver fiaccato l'orgoglio di qualche solitario sognatore di potenza mondiale: avete fiaccato lo sforzo di tutto un popolo soverchiatore e brutale.

Il quale già sapeva a quale fine ignominiosa era destinata l'Austria e se ne assicurava la successione, specialmente in quelle parti che voi avete conquistate con la vostra forza travolgente.

Onore a voi! Onore a voi soli, gloriosi soldati! La vittoria che ci avete dato ha un valore che trascende ogni nostra piú superba speranza.

Che la duplice Monarchia fosse alla vigilia del suo sfasciamento era opinione accreditata anche in Germania, ma che nella sua divisione la Germania si facesse una parte o la parte del leone, è ciò che le armi vostre, o soldati d'Italia, hanno fatalmente evitato.

Ancora nel 1899 un altro degli odierni artefici della guerra scriveva: « La Monarchia Austro-Ungarica è alla vigilia della catastrofe. Molte circostanze vi hanno contribuito; ma i primi responsabili sono la dinastia, poi l'oligarchia delle famiglie che dirigono lo Stato, i gesuiti, e l'amore del compromesso che ha assunto la funzione di ragione di Stato. Se la Monarchia ha continuato fino ad oggi la sua parvenza di vita, deve ciò alla pazienza dei suoi sudditi tedeschi, al suo esercito, e alla sua alleanza con l'Impero germanico. Ma questa pazienza è alla fine. Anche i pilastri di ferro dell'esercito stanno per crollare; e l'Impero germanico sente la sua alleanza con l'Austria slava come un trattato leonino ». E continuando il discorso l'autore vagheggia già la ricostruzione della vicina monarchia *su basi tedesche*.

E oggi si levano gli Slavi a dissipare questi sogni di riedificazione, si levano incoraggiati dall'esempio dell'Italia che ha scosso l'ultimo residuo della sua oppressione territoriale, come sta scotendo quello della sua oppressione culturale, economica, politica questa tutta di marca tedesca.

La liberazione di Trieste e di Fiume è dunque piú che un avvenimento nazionale; è fra i piú importanti fatti mondiali a cui le armi nostre abbiano contribuito. E di ciò principalmente dovete esser fieri, o nostri adorati combattenti.

Dopo la conquista delle colonie nell'Africa Orientale, dopo la istituzione delle sue grandi linee di comunicazioni marittime col Levante, le Indie e l'Estremo Oriente, la Germania cercava, per conto suo, il dominio dell'Adriatico a spese nostre, e a spese degli Slavi.

Chiaramente si faceva interprete di questo disegno nei primi tempi della guerra il signor Rudolf Theuden in uno scritto in cui faceva (ah troppo anticipatamente!) il conto di quel che la guerra avrebbe apportato al suo paese. « I territorî austriaci una volta puramente tedeschi devono d'ora innanzi essere esclusivamente riservati al germanesimo, senza contare un largo tratto dalla Carinzia fino all'Istria inclusiva che deve essere dichiarato territorio di popolamento germanico ed aprire alla Germania l'*accesso diretto al mare Adriatico* ». E il dottor Alberto Ritter, uno degli uomini piú ascoltati della banda rapinatrice alla cui testa è non un pazzo, come ora si va borbottando, ma un sinistro figuro, Guglielmo II, era ancora piú esplicito. « La frontiera geografica al Sud-Ovest deve essere arcuata in modo che Trieste, uno dei punti piú importanti dell'Europa Centrale, sfugga alla presa nemica. I territori avanzati dell'Alta Venezia e delle marche del Friuli e di Treviso fino ad una linea che vada dal Sud del lago di Garda alle foci della Piave sono indispensabili e devono essere assestati come una grande spianata dinanzi alle Alpi per far fronte ad ogni minaccia di cui in avvenire potrebbe essere oggetto la costa austriaca dell'Adriatico ».

Cosí parlavano i piú spregiudicati, quelli che o non nascondevano disegni di conquista territoriale austriaca da parte della Germania o non avevano alcuno scrupolo di spiattellare sul muso dell'alleata di ieri quale era la condizione terribile in cui essa si era fino ad allora trovata.

Ma anche coloro che fino a tre anni fa hanno creduto ad una sua forza indomita di resistenza, anche quel Friedrich Naumann, il piú famoso illustratore di ciò che doveva essere la *Mitteleuropa*, anche costoro non possono nascondere l'interesse puramente tedesco che aveva Trieste pur nel saldo possesso austriaco. Era la città che insieme con Fiume doveva servire soprattutto al trasporto per il Mediterraneo delle merci tedesche piú pesanti che non avevano bisogno di essere mandate a grande velocità; ma doveva, d'altra parte, essere il capolinea di una ferrovia che passando per Valona (il cui possesso era pure destinato alla compiacente Austria) raggiungesse Atene, un grande porto, cioè, propriamente mediterraneo.

Non si nascondevano i Tedeschi, che i loro insaziabili appetiti dovevano destare qualche sospetto. «Certo, aggiunge il Naumann, «gli Austriaci e gli Ungheresi pensano ai loro interessi nei Balcani e in Turchia, e questi interessi li toccano piú davvicino che i nostri, e si meravigliano che noi Tedeschi vogliamo far passare le mire germano-turche al disopra degli interessi austro-ungarici in Turchia. In ciò essi hanno ragione, perché sanno che i progetti germano-turchi annegherebbero miseramente senza Trieste e senza Fiume ». Ma c'era apposta quell'unione doganale della *Mitteleuropa* che doveva, il meglio possibile, far scomparire tali rivalità economiche.

Ora tutto è finito. I progetti sono naufragati senza misericordia e chi ha dato il colpo alla nave tedesca che doveva trionfante solcare il Mediterraneo siete stati voi, o gloriosi soldati d'Italia.

Per opera vostra Trieste riprenderà il suo lavoro, ma per la ricchezza italiana, ma per la gloria italiana, ma per la fortuna italiana. Già i Tedeschi la vedevano stirar le membra, dopo la guerra, e rimettersi alla sua opera industre per l'incremento della Germania e già si annunciava che ad essa erano necessarî « tutti i riguardi come ad un convalescente che si levi da una lunga malattia ». Oh non di malattia si trattava: era un'attesa ansiosa. Le membra sono sane e robuste e il lavoro si riprenderà con gioia presto, perché sarà amato e perciò benedetto.

Preda sfuggita ad artigli rapaci sentirà che le veglie faticose della sua rinnovata attività, la vigile pazienza per riordinare ogni cosa dispersa, la sottile industria per ricuperare ogni cosa perduta non avranno per lei nessuna pena: sarà il lavoro lieto dei suoi nuovi giorni, che la vostra presenza, o soldati, riempirà di gaiezza, colmerà di una gioia profonda che traboccherà in lacrime di riconoscenza, in gridi brevi ed intensi d'affetto, in impeti di fraterna tenerezza. Perché voi avete vinto la terribile e bestiale nemica di Trieste: perché voi, dopo aver fatto rotolare nell'immane precipizio della sua tomba, il malfamato dominio degli Absburgo, avete davanti a voi fatto piegare la fronte piú pervicace del mondo, quella della Germania, umiliandola nella sua superbia di regolatrice dei destini del mondo.

Ed ora all'ultimo colpo. Poi rivaleggeremo col lavoro tedesco. E vinceremo ancora, e vincerete ancora, voi, ritornati gli insuperati artefici, la cui pieghevolezza, la cua agilità, e la cui modestia il mondo ha conosciuto, ma non ha ammirato, ma non ha amato abbastanza!

G. S. Gargàno.

Sul Campidoglio

Domenica da ogni lembo d'Italia gli animi palpitavano d'amore verso la città, verso i fratelli liberati; ma forse in nessun luogo il palpito fu cosí vivo, come sul Campidoglio. Quando il bronzo della campana che dai giorni di Cola di Rienzo chiamava a raccolta il popolo, fece sentire la sua voce, a cui rispose quella di centomila cittadini, parve che non solo simbolicamente, ma in realtà, il Campidoglio fosse il cuore della nazione, e che la figura stessa dell'Italia coronata di vittoria s'inginocchiasse dinanzi al colle sacro, come davanti a un altare.

Molti avranno certo ricordato un'altra giornata solenne, quella del 17 maggio 1915, quando il popolo di Roma, adunato sul Campidoglio, come in parlamento, proclamò la necessità della guerra e gridò il suo giuramento. Io rivivevo ancora lucidamente, in ogni particolare, quella giornata, e confuso tra la folla, ne richiamavo i momenti piú belli. Aveva parlato dalla ringhiera del Palazzo Senatorio il Sindaco di Roma, aveva parlato Gabriele d'Annunzio e baciata la spada di Nino Bixio, avevan parlato dopo il Poeta cinque altri oratori, e l'ora era già tarda, e il corteo di popolo e di bandiere aveva ancora altre mète. E per questo quando si vide avanzarsi alla balaustra un ultimo arringatore, un piccolo uomo pallido, dalla barbetta nera, un volto sconosciuto e quasi timido, la folla dette segno di impazienza e di stanchezza, già sazia di parole e di incitamenti.

Ma una voce gridò dall'alto: *Questo è Cesare Battisti, deputato di Trento!* Al nome, non dell'uomo, allora quasi ignoto, ma della città italianissima, un urlo di entusiasmo rispose, un saluto formidabile, un applauso frenetico. E quell'uomo parlò: parlò con voce esile, ma sicura, e senza nessun ornamento oratorio, con semplicità, con modestia, ma riuscí di nuovo ad accendere gli animi, a fare di tutti quei cuori un cuore solo. Finí col grido *Alla frontiera!* e da quel giorno nessuno lo vide piú: era partito verso il patibolo e verso la gloria eterna, in silenzio, solo.

Domenica mentre dalla stessa ringhiera si celebrava la vittoria, mentre si leggeva l'ultimo bollettino del generalissimo, che è una delle piú alte pagine di stile della letteratura nostra, mi parve di rivedere là in alto, tra le bandiere, il volto pallido del martire circondato di aureola come quello di un santo.

C'erano tutti Domenica nel Campidoglio: soldati, veterani di dieci battaglie, e giovani reclute del '900, ciechi e mutilati, uomini illustri ed oscuri, signori e popolani; gruppi di donne del Friuli liberato, la cui benda nera, ch'era parsa già un segno di lutto, sembrava splendida come il tricolore, esuli di Trento e Trieste, studentesse e studenti, che ricordano le file da cui uscí Oberdan; vecchi garibaldini con la camicia rossa, che vedevano compiuto il loro sogno di mezzo secolo. Ecco uno di questi che vicino a me esclama: *Ringrazio il Signore che mi ha fatto vivere fino a questo giorno, per vedere l'Austria maledetta invocare pietà dall'Italia!*

Scorgo tra la folla molte facce conosciute. Ecco là uno che al principio della guerra preconizzò la discesa degli austriaci fino a Bologna, e che dopo Caporetto si vantò della sua divinazione: ora applaude freneticamente. Mi auguro per lui che il suo entusiasmo sia sincero. Vedo pure un dottissimo uomo che giurava sulla superiorità del popolo creatore del metodo scientifico, e dimostrava la fatale necessità del suo trionfo: ora grida la sua fede di neofita. Siccome è un galantuomo son certo che è veramente convertito. E c'è pure lo stratega da caffé che nel giugno indicava sulla carta della guerra in quante mosse i tedeschi avrebbero raggiunto Parigi: oggi grida al miracolo. Ma domani ripensandoci capirà che il taumaturgo è il generale Diaz col suo esercito.

Ma queste figure si confondono nella grande massa della folla, che ha un volto solo, e un solo cuore, e una sola bocca per gridare al cielo l'immensa gioia del trionfo. Penso che mai la vetta del colle sacro fu piú santa di oggi; mai la vittoria vi fu salutata con voce piú degna. Quando il popolo dell'antica Roma accompagnava quassú i capitani conquistatori delle province lontane, che si trascinavano dietro le ricche spoglie e gli ostaggi, forse il Diritto non era con lui; quando il Comune medioevale affermava la sua sovranità, forse le intenzioni non erano sempre pure; quando si decretavano qui le statue ai grandi pontefici dell'età moderna, l'omaggio non era sempre sincero, e l'onore quasi mai meritato. Ma oggi questa moltitudine immensa che celebra il suo trionfo ha l'animo sereno; la sua voce è quella stessa della Giustizia, il suo palpito è quello della Libertà. Non sete di stragi, non brame di prede, ha gridato l'Italia in questa guerra, ma la fede piú pura, la ragione piú certa. E domani questi uomini semplici, popolani e operai, torneranno al lavoro di ogni giorno tranquillamente, come i soldati, deposte le armi torneranno alla terra, alla nostra terra, non piú trascinati lontano a coglier le mèssi sui campi degli altri.

Queste cose penso mentre la folla ondeggia sulla piazza intorno al simulacro dell'imperatore che vinse gli antichi Germani, e sembra oggi trionfare di nuovo sul suo cavallo di bronzo.

La cerimonia è finita; ma le grida di gioia si levano ancora. Eppure un'ombra offusca la serenità di questo tramonto di gloria: c'è un angolo di questo colle che ancora non è purificato; c'è una moltitudine di popolo che non ha potuto trovar posto quassú, perché i solidi cancelli che circondano il palazzo dell'ambasciata teutonica le hanno precluso il passaggio. E ci sono soldati nostri, molti dei quali hanno il nastrino tricolore della campagna, o quello azzurro del valore, che sono costretti alla umiliante funzione di custodi dell'asilo, ove i servi del Kaiser tremano di paura; di difensori del trono che si innalzava sul tempio di Giove. Oggi nessuno lo ricorda; nessuno in questo momento di giubilo ha voglia di pensare a una questione che può sembrare secondaria. Ma è bene, io credo, richiamare ancora una volta su di essa l'attenzione di chi deve provvedere: la tolleranza non può durare di piú. Se il barbaro sconfitto potesse domani calcare di nuovo con le sue grosse suola il colle sacro, potrebbe credere che la nostra vittoria non è completa, potrebbe pensare che noi ancora lo temiamo; e forse ne sarebbe imbaldanzito e comincerebbe di nuovo a tramare contro di noi. Non dobbiamo mostrare alcuna debolezza; non dobbiamo avere un minuto di esitazione; i profanatori debbono esser discacciati. Nessun momento è stato mai favorevole come questo; non c'è tempo da perdere. Su questo colle il popolo di Roma decretò la necessità della guerra; qui Cesare Battisti lanciò il suo giuramento; qui pochi giorni dopo Antonio Salandra, il cui nome sarà ricordato dagli Italiani con gratitudine eterna, dimostrò la santità del nostro diritto. E qui certamente saliranno gli eroi vincitori, i duci gloriosi, il Re soldato, quando torneranno dalla vittoria. Per quel giorno, che è ormai sicurissimo, il Campidoglio deve essere riconsacrato!

Antonio Muñoz.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

E uscito:

FILIPPI L. **Nella terra di Battisti.** - Un volume in 16° formato Taddei, di oltre 250 pagine

Lire **4,50**

È una raccolta di scritti intorno ai piú vivi argomenti politici e storici trentini. Si tratta di studi originali inspirati da una diretta osservazione ed esperienza.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

Un vivace articolo di

FRANCESCO VATIELLI

a proposito di esagerate esegesi musicali si può leggere nel FASCICOLO 9° de

LA CRITICA MUSICALE

al quale hanno inoltre collaborato **Giulio Fara, Arnaldo Bonaventura, Alberto Cametti** e **L. Parigi**.

Abbonamento straordinario dal **Luglio al Dicembre**:

L. 4.50.

Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

FIRENZE — Via Scialoia, 52

L'italianità atesina

L'Austria, col suo dominio nel bacino dell'Adige, teneva come un cuneo che appoggiandosi al crinale alpino penetrava e si figgeva minaccioso fino al cuore, quasi, della pianura padana; e possedendo le testate delle molte valli oltre lo spartiacque del bacino atesino, l'Austria teneva anche in mano le chiavi di innumerevoli porte, per le quali i suoi eserciti potevano scendere dilagando ad invadere il territorio politicamente italiano. La natura e le passate vicende storiche del Trentino, dalle quali dipendeva il confine di questo, pareva concorressero insieme — e cosí era di fatti — ai danni dell'Italia. Contro la quale l'Austria, meditando sempre una guerra novellamente conquistatrice, aveva aggiunto la formidabile rete di strade ed il potente apparecchio delle fortificazioni.

E la minaccia ha pesato incombente durante tutta la guerra, sino a pochi giorni addietro. Le nostre armate cercarono, sin dai primi tempi, di risalire le valli dalle cui testate il nemico poteva straripare, e riuscirono con pazienti e tenaci e sanguinose azioni ad avanzare lentamente, con difficoltà inaudite, ad occupare persino talune delle porte; ma non a scendere al di là, chiusa la via a qualsiasi progresso vittorioso dal sapiente reticolato di forti, di campi trincerati, di tagliate e di tutti gli altri poderosi apprestamenti della guerra moderna, in una regione montuosa dalle forme aspre ed incisive e già, quindi, naturalmente forte ed impervia.

Ma appena per la sapiente manovra del Comando italiano e per l'impeto travolgente del nostro esercito si è delineata la rotta delle armate nemiche, — allora quelle stesse condizioni naturali che avevano accresciuto la minaccia austriaca contro l'Italia e fatte piú grandi le difficoltà, che parevano insormontabili, nella guerra della nostra redenzione finale, — allora quelle condizioni della natura sono diventate, d'un tratto, un'arma poderosa ai danni del nemico.

I nostri fanti, calando giú dal Grappa e risalendo le strette della val di Piave e della val di Brenta, incalzavano con foga travolgente gli austro-ungarici su per il Cismon e per la Valsugana. Altri, dagli Altipiani liberi ormai dal pericolo dell'armatissimo Grappa, sospingevano i nemici su per la val d'Assa verso il passo del Termine e Vezzena; ed altri ancora su per l'Astico verso Lastebasse e Lavarone, e su pel Posina verso il passo di Borcola e il Leno di Terragnolo. E fanti calavano per la Vallarsa, rimontavano la val Lagarina, precipitavano dall'Altissimo verso la depressione di Loppio, dal Ledro puntavano sul Sarca, rimontavano dal Chiese la bassa insellatura di Lardaro nelle Giudicarie. E tutte queste masse nemiche, rotte, disfatte, demoralizzate dal travolgente impeto della vittoria italiana, cercando sfuggire alla imminente cattura, tutte concorrevano, per le strade già apprestate per l'invasione, nella media valle dell'Adige, arteria centrale ed unica verso il Tirolo. Ma altri fanti d'Italia avevano già varcato un'altra porta ancora, quella del Tonale, e con marcia che ha del prodigioso, scendevano la Val di Noce, poi la Val di Sole, salivano il passo della Mendola, calando all'Adige presso Bolzano. Tutte le masse nemiche, che nella ritirata rapida e nella resistenza delle retroguardie avevan sperato di trovar lo scampo e la salvezza, e dalle innumerevoli valli eran venute ad accalcarsi disordinatamente nell'Agro Trentino, trovavano chiusa la via alla loro corsa precipitosa.

Cosí Trento è entrata, gloriosamente, nel grembo della grande Patria italiana.

⁂

Nè credo che adesso, sconfitte in campo le armate austriache, e già delineatosi nettamente il tramonto delle armi germaniche, ma di sicuro già tramontata la prepotente albagia del pangermanismo, non credo che adesso si potrebbe trovare, in Austria o in Germania, qualche geografo pronto, come tutti furono sino a poco tempo addietro, a negare la italianità geografica di Trento e del Trentino. Forse ancora pronti saranno a negare la italianità geografica di Trieste e dell'Istria, per appoggiare le affermazioni, anche recentissime, di politicanti e di studiosi serbi e croati, e per secondare cosí possibili contrasti tra l'Italia, che sostiene e può ormai validamente sostenere i suoi diritti naturali e nazionali, e il nuovo stato vicino di cui noi faciliteremo, sulle rovine della Monarchia d'Absburgo, l'inizio ed il futuro sviluppo, ma di cui dovremo contenere le mire di un imperialismo smodato ed ingiusto. Trieste e l'Istria, anche se si vuole trascurare la storia e svalutare ogni piú profondo sentimento della nazione intera, sono geograficamente italiane come Trento e il Trentino.

Eppure in piena guerra, — ma quando questa appariva ancora lontana da una sua decisione ed anzi sembrava ancora giustificare le speranze e le volontà illimitate della Media Europa, e la Russia aveva iniziato il suo disfacimento verso la completa rovina, e in Francia gli Alleati faticosamente resistevano contro i colpi poderosi della Germania, e sola l'Italia avanzava vittoriosa, ma lentamente e sanguinosamente, contro la tenace resistenza nemica e le incredibili insidie e difficoltà del terreno, — allora il massimo geografo tedesco scese in campo anche lui, armato della sua scienza indiscussa, per sostenere che tutto il Trentino sino alla Val Lagarina apparteneva geograficamente non all'Italia, ma alla Germania.

Le piú recenti generazioni di geografi d'Austria e di Germania erano cresciute alla sua scuola; anche noi altri, geografi della attuale coalizione antitedesca, avevamo molto imparato da lui; ma la sua fama e la sua influenza oltrepassava, nella Media Europa, la ristretta cerchia degli studiosi. Egli fu, certamente, uno dei migliori artefici di quella forma di follía collettiva che voleva portare la Germania al dominio del mondo. Per questo, anche prima della guerra, egli insegnava ai suoi scolari berlinesi la necessità economica, per la Germania, di impossessarsi dei dipartimenti orientali francesi; per questo, allo scoppiare della conflagrazione immensa, venne arrestato in Australia sotto l'accusa di spionaggio politico; per questo, poi liberato dall'Impero Inglese, lo sapemmo a Costantinopoli a tener scuola, agli ufficiali turchi, di geografia guerresca; per questo, la sua attività di propagandista non ebbe piú limiti.

E venne anche il suo scritto contro la italianità geografica di Trento e del Trentino. L'Italia, secondo lui, si iniziava soltanto nella stretta della Val Lagarina: piú a Nord era Media Europa, era Germania. E siccome molte altre valli alpine, quasi tutte anzi, si affondano, prima del loro sfocio nella pianura, in angusti solchi tra pareti erte e scoscese, per analogía anche queste altre strette vallive rappresenterebbero il confine settentrionale d'Italía. Cosí la stretta del Brenta sopra a Bassano, quella della Piave sopra Valdobbiadene, e via via sino a quella del Natisone al Pulfero e quella dell'Isonzo a Salcano: a mezzogiorno Italia, a settentrione Germania.

Ma siccome nè le condizioni naturali della regione, nè la orografia, nè la etnografia, nè la storia potevano portare alcun argomento ad una tale concezione geografica, tutto quanto il libro, che voleva essere esauriente e dimostrativo, appare un seguito di falsità e di sofismi: per scoprire i quali ci ha dato buone armi l'autore stesso con i suoi insegnamenti di altri tempi, *ante bellum*, in fatto di metodo e di critica geografici. Nè l'argomento principe dei suoi sofismi regge alla critica piú elementare, giacché si riassume nel fatto, secondo lui probante la pertinenza alla Media Europa cioè alla Germania di tutto quanto il versante meridionale alpino, il fatto cioè che nelle parti piú elevate di questo esiste una flora ed esistono formazioni ed associazioni botaniche uguali o simili a quelle del versante settentrionale della stessa catena. Argomento che, nella sua palese illogicità, è stato citato da alcuni politicastri nostrani per svalutarne uno solo in apparenza simile, ma sostanzialmente diverso, che era stato indicato a provare i caratteri di italianità naturale della Dalmazia. Giacché se la Dalmazia ha la flora in gran parte comune con l'Italia, qui si tratta di una vera e propria flora regionale, che ha limiti abbastanza ben definiti nello spazio cioè nella sua distribuzione orizzontale; mentre la flora e le associazioni e le formazioni vegetali delle alte regioni montuose non hanno limiti regionali se non legati alle locali condizioni altimetriche, e quindi si ritrovano similissime, spesso identiche, nelle piú diverse e lontane parti della Terra.

Non vi è argomento che possa far dubitare della assoluta e completa spettanza del Trentino all'Italia geografica.

⁂

Ma in Trento ed in tutto il Trentino è anche assoluta e completa l'unità linguistica, prettamente italiana.

Il censimento austriaco del 1910 indica per tutto il Trentino una popolazione di 377 mila abitanti; di questi, 361 mila, cioè il 96 per cento, di lingua italiana, e soli 13 mila, cioè il 3,5 per cento, di lingua tedesca.

Ma anche questi abitanti del Trentino parlanti tedesco non rappresentano, se non per una piccola proporzione, una popolazione veramente indigena. Quando si pensi che dei 9 mila soldati della guarnigione, solo un decimo proveniva dal territorio e tutti gli altri dalle piú diverse parti dell'Impero, si capirà facilmente come l'intrusione di abitanti di lingua tedesca rappresenti per gran parte un elemento avventizio, occasionale, — di militari e di impiegati, — che le nuove condizioni politiche faranno da un giorno a un altro sparire.

Vi sono, — è vero — nel Trentino, in mezzo alla popolazione italiana disseminate delle piccole isole linguistiche di parlata tedesca. Ma queste non rappresentano già il residuo di una popolazione germanica piú ampiamente diffusa in altri tempi nella intera regione, bensí la discendenza di piccole colonie, di formazione relativamente recente, importate o da principi-vescovi o da feudatari di origine tedesca, i quali vollero affidati i loro beni, castelli e boschi, alla custodia di connazionali, — o la discendenza di colonie di minatori scesi d'oltre Alpe a lavorare le miniere d'Italia, qui come altrove.

Ma queste isole linguistiche tedesche, delle quali non mancano esempi neppure in altre parti del territorio alpino spettante all'Italia (Alpi Carniche, Altipiani del Vicentino e del Veronese, bacino dell'Ossola, Valli del Monte Rosa), sono venute a poco a poco diminuendo il loro numero complessivo ed anche il numero degli abitanti che in ciascuna conservavano e conservano l'idioma tedesco: non già una lingua genuina e pura, ma un dialetto rozzo, l'alto-tedesco, nel quale è una abbondante intrusione di parole italiane o venete dialettali o friulane o francesi, a seconda dei luoghi.

Nel Trentino, tali isole si trovano in Val di Non nelle parti piú elevate del distretto di Cles; in Val di Fiemme nel distretto di Cavalese al confine col territorio dell'Alto Adige; nell'alta Val di Fersina; nel territorio di Luserna presso gli Altipiani del Vicentino. Sono 10 comuni, e non piú, nei quali parte della popolazione indigena conserva una parlata non italiana.

Che non sia una popolazione numerosa mostra già la cifra complessiva dei parlanti tedesco in Trentino; si tratta infatti, secondo le statistiche austriache, di non piú di 4700 abitanti, il cui numero rapidamente diminuirà, adesso che nessuno sarà piú forzato od attratto a fare dichiarazioni di nazionalità tedesca dalle lusinghe e dai ricatti delle molte società pangermaniste che qui spendevano i loro marchi e la loro attività invadente. Comunque, anche accettando le cifre ufficiali senza alcuna critica, resta il fatto che la popolazione di lingua tedesca nel Trentino rappresentava solo l'1,3 per cento della complessiva. Tutto il rimanente era ed è di lingua italiana. Una unità linguistica cosí compatta è certamente difficile a riscontrarsi altrove.

⁂

Ma per alcuni, i quali non sanno sottrarsi alla influenza delle affermazioni teoriche e non sono abituati ad osservare e criticare i fatti naturali, e credono che in natura i cambiamenti debbano avvenire come in teoria senza transizioni ma in modo decisamente netto, per essi, che pure riconoscono la italianità del Trentino, rimane forte il dubbio di una italianità dell'Alto Adige. Non senza fondamento.

Ma che l'Alto Adige spetti geograficamente all'Italia non può esservi dubbio. Tra esso ed il Trentino non vi è differenza alcuna nelle condizioni naturali. Non solo: il Trentino nei suoi confini attuali che sono il resultato di vicende storiche, rappresentava piú che altro una unità politica ed etnica dentro la multiforme Monarchia d'Absburgo, ma non già una ben netta regione naturale. Parti di esso spettano ad altre, adiacenti, regioni naturali, cioè le testate delle valli esterne al bacino atesino, per le quali doveva dilagare la progettata invasione conquistatrice della vicina Monarchia. Mentre invece l'intero bacino dell'Adige è di per sè una regione naturale, ma dalle sorgenti presso il crinale alpino sino allo sfocio nella pianura. Idrograficamente, naturalisticamente, economicamente non si può scindere in due un solo ed unico bacino nettamente chiuso alle spalle da una catena montuosa coperta di nevi e di ghiacciai. Per questo non si può e non si deve considerare, dal punto di vista geografico, l'Alto Adige come una regione staccata, naturalmente, dal Trentino. L'uno e l'altro formano insieme una tipica e ben delimitata unità geografica.

È pur vero che la maggioranza della popolazione nell'Alto Adige è di lingua tedesca. Prima della guerra europea sopra 232 mila abitanti, solo 32 mila, cioè il 14 per cento, sarebbero stati italiani; ma quando si pensi che ad essi bisogna aggiungere quei 15 mila trentini che vi dimoravano quasi permanentemente ed i 9 mila regnicoli, la proporzione dei parlanti italiano nell'Alto Adige raggiungeva il 22 per cento, cioè quasi il quarto della popopolazione totale. Ed a chi ne voglia seguire la distribuzione, apparirà come essi costituissero la maggioranza assoluta (pur accettando le statistiche austriache) nel fondo della val d'Adige tra Salorno fin oltre Bolzano, e la quasi totalità nelle valli ladine di Monastero, di Badía, e di Gardena.

Ed a chi voglia poi vedere come sia variata negli ultimi decenni la proporzione dei parlanti tedesco e dei parlanti italiano nell'Alto Adige, apparirà come l'incremento sia stato quasi sempre minore nei primi che nei secondi, e che questi aumentarono il loro numero anche in parti della regione nelle quali si verificò una diminuzione complessiva di abitanti.

La italianità etnica dell'Alto Adige non è dunque un elemento numericamente trascurabile; essa, anzi, appariva già forte, quando si pensi alle difficoltà ed agli ostacoli che incontrava; era poi non solo forte, ma sopra tutto si mostrava provvista di energia vitale: piú che non si creda generalmente da noi. Ma sopra tutto è ingiusto, dal punto di vista geografico, considerare separatamente, come ho già affermato, Trentino ed Alto Adige, nei quali sono soltanto contrastanti le condizioni etniche. Quando li si unisca, come si deve, e li si consideri, quali sono, nella loro indissolubile unità geografica, ne resulta una popolazione complessiva di circa 620 mila abitanti, dei quali 420 mila italiani; sempre, ben inteso, secondo le statistiche austriache.

Ma la proporzione di questi andrà certamente e rapidamente crescendo con l'unione politica della intera regione all'Italia e con il flusso di italiani della Penisola che risalirà inevitabilmente la valle dell'Adige. Mentre d'altra parte cesseranno le esose vessazioni e le angherie d'ogni sorta che la italianità doveva di continuo combattere e non poteva vincere sempre; e cesserà la importazione ed imposizione di elementi stranieri, e quelli indigeni di lingua tedesca non si sottrarranno alla inevitabile opera, sia pur naturale, di assorbimento per parte dell'elemento italiano.

Soltanto l'Italia ufficiale e non ufficiale dovrà, pur ricordando i metodi del vecchio Stato e dei vecchi dominatori, non imitarne i sistemi di prepotente sopraffazione.

Giotto Dainelli.

Ieri, oggi e domani

Dal 1861 l'Italia non era piú un'espressione geografica: l'Italia era un Regno. Dal 1870 aveva capitale Roma. L'Italia — come disse il suo primo Re — era «fatta se non compiuta»: mancavano Trento e Trieste, i confini erano mal segnati, la costa adriatica in continuo pericolo. Ma non erano tali incompiutezze che toglievano all'Italia di tenere degnamente il suo posto fra le nazioni. Era seduta in mezzo ad esse, apparentemente pari «inter pares», ma in realtà inferiore a tutte, anche alle piú piccole, alle piú povere, alle meno forti; giacché al prestigio di una nazione non bastano l'estensione e le bellezze naturali del suo territorio, non bastano le tradizioni secolari e i tesori d'arte, né la prosperità economica, né i soli armamenti: per essere rispettata occorre che una nazione si faccia rispettare, occorre che il Mondo sappia che essa è sempre pronta a qualunque sforzo, a qualunque sacrifizio per difendere il suo buon diritto e il suo onore. Pur troppo le altre nazioni consideraròno in generale l'Italia come il Rogantino romanesco immortalato dal Belli, che si lascia aggredire pur essendo armato fino ai denti. E noi ci adattavamo a tale opinione delle genti perché era stato detto che l'Italia era destinata «a servir sempre, vincitrice o vinta», e uomini dotti e sagaci affermavano esser fatale che cosí fosse, perché la nostra razza era una razza decaduta in cospetto delle altre che avevano progredito ed asceso.

La politica italiana, dopo Cavour — morto troppo presto — era stata una politica d'imprevidenza, d'ignoranza, di gretto utilitarismo, di subordinazione, specialmente da

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Scienze Politico-Sociali.

Cossa L., **Primi elementi di Scienza delle finanze. Undecima edizione** a cura del Prof. A. Graziani. 1919, in-16, di pag. XII-214. . . . . L. 4 —

Biblioteca Tecnica.

Savoia U., **Metallurgia generale e siderurgia.** Capisaldi e riassunti. 1919, in-8 gr., di pagine XVI-529, con 142 incisioni . . . . L. 28 —

Manuali Hoepli
Serie Speciale.

Bianchi U. **Il Selenio,** (La Fototelefonia - Il Fonotografono Simon - La Fotometria a selenio - La Televisione - La Teleidografia - La Teleidografia a colori - La Teleidografia senza fili - Altri usi del selenio) 1919. di pag. VIII-136, con 37 incis, L. 4.00

Borrino F., **Vademecum-ricettario del Motociclista turista e militare.** (Sidecars - Motorettes - Carrelli trasporto, ecc.) ad uso degli Ufficiali e Soldati motociclisti, motoristi, sportmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. **Quarta edizione** completamente rifatta. 1918, di pag. XVI-642, con 492 illustrazioni ed una tavola mobile a colori . . . . . L. 14 —

Canella R., **Stili di architettura. Seconda edizione.** 1918, di pag. XVI-143, con 114 illustrazioni disegnate dal'Autore e 64 tavole fuori testo L. 9,50

Dinaro S., **Guida pratica del Tornitore meccanico** ovvero Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. **Decima edizione** ampliata con una appendice sulla **Tornitura dei projettili per le artiglierie** e progetto schematico di Scuola per specialisti tornitori. 1918, di pag. XII-304, con 117 figure originali L. 4,50

Frisoni Gaet. **Corrispondenza commerciale poliglotta,** compilata su di un piano speciale nelle lingue italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese. - I. - *Parte italiana,* **Manuale di Corrispondenza Commerciale italiana** corredato di facsimili dei vari documenti di pratica giornaliera, seguito da un Dizionario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli Affari marittimi, alle Operazioni bancarie ed alla Borsa. **Sesta edizione** riveduta accuratamente, 1919, di pag. XXIV-512. L. 8.50

Muffone G., **"Come il sole dipinge". Fotografia per i dilettanti. Ottava edizione.** 1918, di pag. XX-519, con 420 incisioni e tavole totalmente rinnovate L. 12 —

Namias R., **Il chimico siderurgico. Analisi dell'acciaio e dei prodotti siderurgici,** nonchè delle materie prime e prodotti ausiliarii impiegati nelle fonderie di acciaio e ghisa. Considerazioni sui costituenti e impurezze dell'acciaio e loro influenza. 1919, di pag. XII-240, con 10 incisioni . . L. 5,50

Trevisani G., **Pollicoltura. Decima edizione** completamente rifatta ed appendice sull' **Allevamento industriale dell'anatra.** 1919, di pag. XX-327, con 111 incisioni . . . L. 7,50

Lombardini A., **Manuale di Anatomia pittorica. Quinta edizione** per cura di V. Lombardini, di pag. XII-195, con 56 incisioni . . . . . L. 4,50

Dirigere commissioni
e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

quando il governo era passato dalla Destra alla Sinistra.

In patria tale stato di cose dava meno nell'occhio: i godimenti materiali, la retorica, la naturale indifferenza, la baraonda dei forestieri in ammirazione non facevano avvertire la miseria della realtà.

La lotta di classe, latente forma di guerra civile, dilagava senza indurre le classi dirigenti a provvedimenti e riforme che frenando le propagande rivoluzionarie facessero opera di giustizia sociale e scongiurassero le soluzioni catastrofiche. Invece il Governo faceva concessioni che impedivano il consolidamento della potenzialità militare e navale della Nazione, riconoscendo come improduttive le spese per la difesa della Patria, e per avere il quieto vivere scansava le competizioni internazionali, con alternative nei rapporti con gli altri governi che facevano apparire l'Italia come una ballerina che consente all'invito ora di questo e poi di quell'altro cavaliere, una per un solo giro di esotico tango o di nazionale furlana.

La borghesia, che pur aveva dato eroi e martiri alla Patria, prevalendo nelle sue nuove generazioni lo scetticismo bottegaio, aveva smarrito il sentimento patriottico, che pure è istintivo nell'uomo; anzi lo scherniva come un residuo romantico, e non pensava che ad arricchir presto e a godere.

Il Parlamento, trasformato da fòro in mercato, era divenuto l'arena di pugilati personàli a scopo di borseggiare il potere, per esercitarlo non per il trionfo di un principio politico né per l'attuazione di un programma economico; ma per compensare i partigiani che avevano concorso nell'assalto.

Dall'estero era piú facile valutare la situazione dell'Italia nel Mondo, e la valutazione era tale da impressionare anche gli apatici e gli ottimisti.

Stando in altri paesi, si sentiva che cosa essi pensavano di noi, quale stima facevano del nostro governo, in qual conto tenevano la nostra gloria storica (se non l'ignoravano, dicevano che s'era nipoti degeneri di avi morti da un pezzo); si sentiva che caso facevano delle gesta che pur segnalarono il nostro risorgimento, del contributo che l'Arte, la Scienza, il Pensiero d'Italia avevano dato alla Civiltà mondiale.

Vedevano sbarcare alle loro rive turbe affamate di straccioni analfabeti, pieni di pidocchi e di pregiudizi, proclivi al furto e all'omicidio, e li considerarono e sfruttarono come bestie da soma, e anche quando riconobbero che in quelle turbe abbondavano ottimi elementi di artigiani e lavoratori, continuarono a credere che quell'incessante flusso di emigrazione provenisse da un paese povero, ignorante, esaurito e, specialmente, imbelle.

Se talvolta a qualcuno di quei *gauchos* arricchiti, che non conosceva né storia né geografia, accadeva di sbarcare a Napoli o Genova diretto alla sognata Parigi, restava stupefatto — se non era un cretino gozzuto — dalle magnificenze dei due golfi divini, e non poteva persuadersi che questo fosse il paese d'origine dei pezzenti sfruttati laggiú.

Gl'Italiani, immigrati al Nord o al Sud dell'America, erano considerati come una volta i negri nelle piantagioni di zucchero; né il Governo patrio li seguiva o proteggeva se non fiaccamente, a mezzo di agenti svogliati e vergognosi di rappresentare l'Italia, e ci fu un Ministro che un giorno soppresse — « incredibile dictu »! — le scuole italiane all'estero e il Regio Consolato generale di Buenos Aires, ove in quel tempo vivevano ben 700.000 Italiani. Spero che non verrà mai in mente a nessuno di proporre un monumento a Starabba di Rudiní).

L'Italia avrebbe continuato a vivere chi sa quanto tempo in queste condizioni d'inferiorità, magari ingrassandosi e abbellendosi, finché una rivoluzione sociale, scuotendone le recenti fondamenta economiche non l'avrebbe sconvolta e prostrata per un paio di generazioni a un livello tale da non contar piú per nulla nei rapporti internazionali, tanto da farla rinnegare dai suoi figli emigrati che per nascondere la propria origine americanizzerebbero i loro casati, come un giorno italianizzavano i loro gli stranieri che volevano sbarbarizzarsi nella cultura latina.

Per redimere la Nazione italiana, per sollevarla fino a quell'altezza che occorre al libero respiro del suo organismo, ormai adulto, per salvarla dalla decadenza e fortificarla in modo da assicurarla da insidie e pericoli, occorreva irremissibilmente la guerra; non vi era altra via, non altro rimedio, dacchè la guerra era scoppiata in Europa, e ai suoi confini: la neutralità, che taluno può in buona fede aver desiderata, sarebbe stata l'ultimo tracollo alla sua esistenza di Nazione, il baratro ove sarebbe precipitata la nostra nazionalità: l'Italia ridiventava una espressione geografica. A caro prezzo avrebbe dovuto pagare la sua defezione tanto agli antichi alleati quanto ai loro nemici, su qualunque campo si fosse posata la vittoria.

Questa, finalmente, si è posata sul nostro campo; ancora una volta si è avverato che « Figlia di Roma Iddio la creò »: sia lodato Dio e il valore degli Italiani, che nel fiero cimento hanno ritrovato sé stessi, quali non erano piú stati da secoli.

Ora, e senza perdere tempo, occorre che Governo e classi dirigenti, i nostri uomini di pensiero e di azione, si volgano con senno e con amore all'opera gigantesca di riparazione dei danni, di compenso ai danneggiati, di reintegrazione dei reduci dai campi sanguinósi nella loro operosità normale, di riorganizzazione di ogni funzione economica, di eliminazione di quei provvedimenti di guerra che non possono esser utili quando questa sia cessata, confermando quelli che si son dimostrati provvidi e opportuni anche in tempi normali, senza badare se hanno carattere piú o meno socialistico. Soprattutto bisogna provvedere alla pace sociale, e che in ogni sua classe il popolo italiano fruisca dei benefizî della vittoria.

Se le masse lavoratrici di ritorno dal fronte trovassero lo Stato denegatore delle giustizie loro dovute, il proletariato si staccherebbe dalle istituzioni, e, come disse una voce riformista, « quegli uomini dei partiti avanzati che si son fatti assertori della collaborazione di classe, tornerebbero a sostenere le masse nelle loro nuove battaglie ». E non ci debbon essere nuove battaglie.

Uno della « Dante »

MARGINALIA

✻ Lo stemma di Trento. - Lo stemma piú antico del comune non si conosce; le prime testimonianze riguardano il sigillo. Uno scrittore trentino del Medioevo, vissuto verso la metà del Duecento, racconta che la città di Trento prende il nome dai tre monti che la circondano, dei quali il settentrionale (Monte Vaccino) splende per le sue vene d'argento, l'orientale abbonda di boschi e di pascoli (la Marzola) e l'occidentale va lieto di erbe variate (il Bondone), onde si legge nel sigillo comunale questa scritta: « Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum ». Sulla base di questa testimonianza un archeologo trentino, il conte Benedetto Giovanelli, tentò di ricostruire lo stemma della sua città. Argomentando dal verso citato e dalle monete che portano sul rovescio la lettera T fra tre globetti, credé di aver ritrovato lo stemma dell'antico comune. Da questa pretesa — cosí la giudica il Reich — dipende la perdita di un affresco cinquecentesco che, secondo l'opinione comune, raffigurava sulla facciata del vecchio municipio la decapitazione di Rodolfo Bellenzani. Al Giovanelli, podestà di Trento, dispiaceva quella rappresentazione « del supplizio del celebre Bellinzano, capitano e referendario del popolo della città di Trento, che coll'armi aveva tentato di abbattere il pertinace orgoglio e punire i tirannici modi del vescovo Giorgio ». Anzi era causa di meraviglia che il magistrato di Trento avesse fatto dipingere quel fatto sulla facciata orientale della sua residenza, a meno che non si debba ammettere la costrizione di qualche vescovo principe « in tempi in cui, *sostenuto da estranea forza,* poteva compromettersi della pronta esecuzione ». Ad ogni modo l'invenzione giovanelliana dello stemma non persuase e si preferí di tornare all'aquila che decorava le insegne del principato vescovile di Trento. Questo stemma del principato si era cominciato a usare dall'anno 1339, quando il re Giovanni di Boemia concesse al principe vescovo Nicolò da Bruna l'aquila di S. Venceslao. La quale poi, nel 1407, fu usata con una piccola modificazione dal comune di Trento, quando, in seguito alla rivoluzione del Bellenzani, si credeva finito il principato vescovile collo spodestamento del vescovo Giorgio de Liechtenstein. Da questo tempo quasi lo stesso stemma serví al principato e alla città, onde spesso si confuse, malgrado un'essenziale differenza, perché i principi vescovi gli dànno il posto d'onore nell'inquartarlo col proprio, mentre la città lo usa sempre da solo. Del resto, per ricercare lo stemma della città redenta gl'italiani non hanno bisogno di dotte disquisizioni, perché lo trovano riprodotto fedelmente in bronzo sullo zoccolo del monumento a Dante. Quello è il « santo uccello » nostro che non deve esser piú falsato in goffe riproduzioni.

✻ Il Duomo di S. Giusto fu considerato come una delle glorie piú pure dell'arte triestina, fin da quando iniziava le sue pubblicazioni *L'Archeografo triestino* venuto alla luce mentre si veniva ridestando nella penisola l'avversione alla dominazione straniera. Questa la superba descrizione del Duomo che l'*Archeografo* dava ai suoi lettori, quasi un secolo fa: « Il curioso che a visitarlo si accinge non attesa sensazione vi trova. Non nel centro della città, non in sito di frequente concorrenza, ma in cima di un colle deserto di abitazioni, fra le immagini del terrore e della morte, vede grave e semplice facciata poggiarsi a macchinosa e bassa torre assai adattata ad uso di guerra. Sparsi per le muraglie mira i frammenti di bellissimi romani lavori, romane colonne sostener quella torre, romano monumento servir di stipite alla porta maggiore ». Infatti il Duomo ebbe una primitiva forma basilicale che trasse profitto dalle rovine di un suntuoso edifizio romano. Piú tardi al maggior tempio triestino si aggiunse un sacello consacrato a S. Giusto e rimasto per secoli separato dalla fabbrica principale. Certo, affatto diversa fu la primitiva basilica dalla cappella di S. Giusto, come diverso fu il patrimonio delle due chiese; ma la loro prossimità, la circostanza che la basilica non racchiudeva reliquie di martiri, che S. Giusto, principalissimo protettore della città, vi riposava quasi nello stesso edifizio fece presto dimenticare il titolo della cattedrale consacrata alla Vergine. Le principali trasformazioni edilizie, che riunirono il tempio alla cappella del martire, risalgono alla prima metà del secolo XIV, forse affrettate dall'apparizione di S. Giusto che dicesi avvenuta nell'anno 1380 e che contribuí a dare il nome del Santo alla cattedrale. Questa, da quel tempo, è costantemente designata col nuovo titolo dallo Statuto. Appartiene al secolo XIV anche la storica torre, eretta su porzione dell'antico portico rimasto insufficiente dopo l'ampliamento del tempio.

✻ Irredentismo e giornalismo austriaco. - Tanto piú grande è il valore della redenzione, quanto piú l'Austria si ostinava a negarci ogni soddisfazione, alla vigilia di concludere la Triplice, quando, cioè, piú le sarebbe convenuto di mascherare il suo odio per illuderci sui vantaggi dell'alleanza. Dopo il congresso di Berlino la parte piú generosa del popolo italiano, scontento che mancassero all'unità della patria le terre italiane, espresse pubblicamente la sua disapprovazione e costituí la celebre *Associazione in pro dell'Italia Irredenta.* A questa protesta, che suscitò violente polemiche, rispose un colonnello tedesco, l'Hemerle, il quale giunse a scrivere un libro dal titolo *Italicae res* dove negava a Trento e a Trieste la nazionalità italiana e si lagnava perfino che l'Italia avesse pubblicata una carta geografica seguendo i confini naturali là dove li aveva posti la natura. Le voci della stampa nemica, già raccolte in una pubblicazione consacrata alla memoria di Cesare Battisti, possiamo riudirle con altro animo ora che le speranze nutrite dalla fede piú viva han ceduto alla consapevolezza del grande evento compiuto. La *Neue freie Presse,* poco dopo conclusa l'alleanza, accennando a certe parole del ministro Andrassy, annunziava aver questi avvertito l'Italia « che risponderebbe con una dichiarazione di guerra a qualunque pretesa annessionista sul Trentino o su qualunque altro paese dell'Austria ». Lo stesso giornale, in occasione della morte di Vittorio Emanuele, scriveva: « si ricordino gl'italiani che il governo austriaco non è soltanto prudente, ma, a volte, anche aspro: né si illudano di poter ancora mangiare le uve delle Alpi. Queste uve sono acerbe, molto acerbe, acerbissime. Nemmeno il piú focoso garibaldino, specialmente se si trovò al combattimento del Monte Suello, dovrebbe aver la voglia di tirar fuori la polverosa camicia rossa per la quinta riscossa contro l'Austria. Sarebbe una impresa senza speranza ». Un articolo della Triplice sciolse l'Italia dalla catena dell'alleanza: quello che concerneva l'eventualità di un ingrandimento dell'Austria in Oriente. Ma l'inutilità delle conversazioni sull'argomento, che precederono la rottura, era già stata affermata da Andrassy fin dal 1878. « Quand'anche — ammoniva il ministro — lo sviluppo delle questioni d'Oriente ci costringesse ad accettare un'estensione di territorio ad est, questo non sarebbe per noi un motivo sufficiente per cedere agl'italiani il nostro porto piú considerevole ed il Tirolo italiano. *L'Italia può rinunciare per sempre a queste idee* ».

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici e i Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE**

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Scadenz.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA*: *Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
***ESTERO*: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50**
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 46

17 Novembre 1918.

SOMMARIO

In rango!, G. S. Gargàno. — **Il trionfo di Wilson**, Aldo Sorani. — **Collezioni d'arte in Russia: I. Il Museo Alessandro III a Pietrogrado**, Antonio Muñoz. — **Un patrizio veneziano al finire della Repubblica**, Pompeo Molmenti. — **Un grido italiano della Polonia nel Settecento**, Giuseppe Ortolani. — **Marginalia:** *La flotta austriaca — Le proteste istriane nel 1866 — Il Trentino e l'Umanesimo — Letteratura di guerra americana — Disgrazie bavaresi — Usi e costumi di Montefiascone — Luigi Rasi.* — **Commenti e Frammenti**: *Il codice degli usi librarii*, Ettore Principato.

IN RANGO!

Non so se il caduto di ieri sia capace di rimorsi, e non so se il popolo che l'ha costretto a discendere da quel trono che egli aveva adornato, come una baracca da fiera, dei drappi piú vistosi, per richiamare su di esso sempre l'attenzione del mondo, si sia rivoltato unicamente per la stanchezza di vedere il nome tedesco fatto segno nel mondo ai sospetti piú oltraggiosi, alle diffidenze piú vigili, alle antipatie sempre piú manifeste.

Certo è che la solidarietà che pareva esistere tra l'imperatore e la grande maggioranza dei suoi sudditi si è, con uno strappo, che pare a tutti di una violenza inattesa, improvvisamente spezzata; e la Germania che si vantava di essere la sola società politica della terra, portante in sé i germi della nuova vita avvenire e il dono di una nuova legge da largire al mondo in mezzo ai resti di un passato che imputridiva sotto le sue rovine, obbedisce all'antica vicenda, per la quale alla inquietante ambizione di uno Stato troppo prepotente sono tarpate le ali dai risoluti sforzi di una coalizione avversaria.

Un equilibrio si ristabilisce oggi — ed è il risultato capitale della orribile guerra a cui guardiamo con occhi ancora spaventati — per il fatto di una costrizione violenta; quella di aver condotto la Germania in linea con le altre Nazioni, e di averle imposto le inesorabili leggi che non scaturiscono dalla scompostezza dell'arbitrio, ma dalla dura e solenne severità della giustizia.

Noi, i provocati e gli assaliti, noi i piú convinti assertori di una volontà di pace, per la quale abbiamo sacrificato tanto delle nostre risorse economiche, possiamo ripensare, con l'animo straziato, sí, a ciò che di energie giovani e promettenti, a ciò che di ricchezza materiale, faticosamente accumulata, abbiamo distrutto e disperso; ma sentiamo anche di uscire dall'immane lotta con l'animo puro e con la coscienza tranquilla. Lo scempio che abbiamo fatto di noi e delle nostre cose non è stato volontario: è pari a quello di cui siamo vittime, a tratti, quando ci colpisce un cataclisma della natura, contro il quale la nostra debolezza non ha ripari.

Tragedia spaventosamente immane; ma non senza la sua catarsi. L'equilibrio che si restituisce nel mondo non è avvenuto solo per il fatto di aver richiamato la Germania all'osservanza del dovere comune, che pur non ha mai ostacolato il fiorire dei liberi popoli operosi e laboriosi, ma anche, e piú specialmente, perché alla fine un grande principio di giustizia prende forme concrete e si largisce alle nazioni ingiustamente oppresse il diritto di reggersi da sé, in armonia con i propri istinti e con la propria storia. Non altro ci voleva che questa enorme fecondazione di sangue perché si aprissero finalmente alla germinazione quei duri semi che pur nascosti da secoli nelle aspre zolle non erano ancora riusciti ad aprirsi. Nasce nel mondo un *novus ordo* di cui noi siamo i testimoni e siamo i volontari artefici. Un fatto straordinario i cui effetti a mala pena ora intravediamo in quest'ansia di opere dolorosamente faticose, ma al quale benediranno i nostri nipoti, grati degli olocausti immensi che a questa idea abbiamo sacrificato. Poiché è appunto per un'idea che noi abbiamo combattuto.

Troppo ci eravamo abituati, sotto la tirannia delle teorie tedesche, a vedere attraverso le lotte politiche il mondo dei fenomeni economici come il solo reale; ed ecco ad un tratto noi usciamo dalle lotte con in mano il vessillo di un'idealità che portavamo, sí, nei nostri bagagli, ma ripiegato e nascosto, e lo piantiamo sulla terra, perché sventoli al sole come segnacolo della nuova libertà. Noi avevamo dimenticato questi atti: vivevamo di egoismi, assorti nel pensiero di ciò che poteva giovare soltanto ai nostri interessi immediati. Una cura ci assillava inquieta, quella del presente; ed ecco abbiamo sofferto, ci siamo prodigati per gli scopi piú alti a cui è destinata l'operosità della società umana, quelli di rendere migliore l'avvenire. *Alteri saeculo!*

Il popolo stesso che ha violato per tanto tempo, nella lunga ebbrezza di un falso trionfo, la solidarietà umana, parteciperà forse del beneficio che il nostro dolore ha prodotto, dopo che, aperti gli occhi, avrà scontato, nella stretta angosciosa dei suoi rivolgimenti interiori, nell'umiltà e nella durezza dell'espiazione, le sue gravi e le sue inumane colpe. *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi;* se l'aver cacciato dall'alto suo seggio colui che fu il piú sfrenato, il piú stupido e il piú torbido assertore di un primato fondato sulla forza vuol dire avere voluto finalmente rompere la ferrea solidarietà che pareva esistere fra un popolo ed un uomo.

L'uomo è scomparso, non ravveduto certamente, e sottrattosi al solo castigo che la giustizia poteva prendere di lui, umiliandolo in cospetto dei suoi nemici, umiliandolo in cospetto dei suoi sudditi; e lo segue nel piú segreto luogo dei suoi rifugi la maledizione di tutti gli uomini che piú gli dovrà fatalmente pesare sul capo, qualunque sia il grado della sua incoscienza, come un incubo grave da cui non riuscirà a liberarsi finché egli viva, finché avrà la memoria di riandare quella via, sulla quale ha condotto un popolo per dirupi, nel cui fondo è solo l'abisso.

Ma un popolo non scompare e non si esilia. Esso è là, pronto a rientrare nella legge comune, e a far parte di quella futura società nella quale tutte le nazioni, le piú forti e le piú deboli, le piú privilegiate e le piú diseredate, vogliono stringersi insieme fraternamente con l'intento che a tutte derivi un vantaggio comune ed una comune sicurezza.

È là questo popolo che attende per rientrare nelle file anch'esso e per godere in avvenire di ciò che legittimamente gli spetterà. Per questo si è rivoltato, per questo si è ritratto da quella che gli si assegnava come la sua nuova rotta, *der neue Kurs*, magnificata come la sola degna d'esser percorsa da una razza privilegiata e destinata a dominare, e nel cui pensiero tutti i suoi componenti si esaltavano in un pazzo orgoglio. Ora noi non dobbiamo lasciarci prendere ad un nuovo inganno. Di tanti siamo stati vittime nel passato che ci sono stati tesi da parte loro, che dobbiamo guardare con un senso di profonda e di legittima diffidenza ad ogni loro movimento, anche se sia, nelle apparenze, in armonia con le nostre piú sincere e piú profonde aspirazioni.

L'avvenire ci dirà quali germi fecondi di bene maturi la rivoluzione che dilaga ora in Germania; ma prima di quel tempo noi non dovremo esser disposti ad accreditare ogni gesto che paia di resipiscenza e di pentimento. Tutto il popolo tedesco si è macchiato delle colpe piú infami, tutto il popolo tedesco è stato fortemente concorde nel voler deliberatamente turbare l'ordine che con gran fatica eravamo riusciti a mantenere nel mondo, tutto il popolo tedesco ci ha fatto sentire fin quasi agli ultimi mesi di questa gigantesca carneficina la minaccia delle terribili pene che ci avrebbe inflitte la sua spada vittoriosa, tutto il popolo tedesco ha irriso ai nostri primi barcollamenti che dovemmo subire perché esso con le arti del tradimento ci assalí impreparati, a tutti gli sforzi che un po' disordinatamente dovemmo fare per difendere la nostra sacra integrità, a tutti gli smarrimenti che inevitabilmente ci colsero nel corso della disperata lotta. Insolente nelle sue vittorie, vile nei suoi trionfi, beffardo dinanzi alle rivolte del diritto conculcato e dell'umanità offesa, ora geme nella sua sconfitta, senza dignità, e invoca un po' di pietà dal piú terribile dei castigatori, in nome delle sue donne e dei suoi bambini che soffrono la fame, esso che fino ad ieri, fiero di non essere amato, ci gettava sul viso, per bocca di uno dei suoi uomini, l'avvertimento che «l'amore del prossimo è una frase fanciullesca».

Ebbene noi non gli crederemo prima che egli non si sia umiliato nel castigo, prima che non siamo ben sicuri che questa sua rapida conversione ai dettami della comune giustizia sia l'effetto, non della viltà piagnucolosa di tutti i tristi che cercano in essa uno scampo alla sanzione severa che li vuol colpire, ma di un intimo rivolgimento che viene su dalla sua coscienza piú oscura ed ignota. Ed abbiamo bisogno di vedere intente all'opera di rinsavimento queste sue forze oscure ed ignote, non quelle che finora lo hanno infamemente rappresentato.

La rivoluzione tedesca è nelle mani degli uomini che al Reichstag furono i maggiori complici di tutta quella ignobile camarilla cortigiana che ha scatenato nel mondo la piú micidiale tempesta che la storia ricordi. Quella gente non si può essere convertita alla rivoluzione se non per un unico intento: riattaccare tutti i legami intricati che univano la Germania al resto dei popoli della terra e che la guerra è riuscita solo in parte a spezzare. Essa riprenderà, sotto altre forme, l'antico lavorío che tende inevitabilmente ad una egemonia soffocante. È un partito ancora che domina il paese in rivolta e forse il piú pericoloso di tutti, obbediente ancora alle necessità che imponeva la *nuova rotta*, perché piú facilmente può ritrovare le solidarietà internazionali, necessarie a far riprendere alla Germania il cammino dal punto in cui ora è stata arrestata; e il lavoro gli sarà agevolato dai semi che esso ha gettato per l'addietro nel mondo e che han dato dappertutto, piú o meno, frutti di scarsa coscienza nazionale e di cieche attitudini ad obbedire alle sue parole d'ordine. E se non ancora addirittura a questo scopo, esso è per lo meno intento a seminare anche altrove il malessere di cui ora è in preda la Germania.

È contro ciò che i popoli trionfanti in nome e per virtú di un'alta idea di giustizia universale devono essere ancora armati.

Uno di quei profeti pessimisti, uno di quei *Schwarzeher*, che furono i piú implacabili nemici del tristo sovrano caduto, perché aveva rotto bruscamente per la sua presunzione la paziente e faticosa opera di Bismarck, avvertiva già la rovina verso cui la Germania si avviava; ma anche notava che verso il partito socialista tedesco affluivano non solo i dottrinari convinti, ma tutti i simpatizzanti che provenivano da ogni altra classe sociale, e specialmente da quelle che vedevano con preoccupazione sfasciarsi quel trono che era stato costruito col sangue e col ferro ai tempi del ferreo Cancelliere. Noi siamo in dubbio che la sollevazione contro il sovrano che ha fatto di tutto per interrompere la continuità fra il passato che ebbe in eredità e il suo tempo che egli si illudeva di illuminare di una nuova e piú grande luce di potenza, sia in gran parte l'opera di questi uomini che han visto crollare il sogno dell'assoluta e dell'incontrollata egemonia germanica. Noi dubitiamo insomma che il popolo tedesco sia ancora in balía di una torbida forza che lo culli nella speranza di una prossima rivincita.

Che la persona che lo guidi sia una altra non monta; l'importante è per i capi dell'attuale rivolgimento che esso rimanga quello stesso di cui faceva l'elogio un giorno, in pieno parlamento della nazione, il Conte di Ballestrem, allorché celebrava un non so quale genetliaco del Monarca. L'Imperatore, egli diceva, ha l'abitudine di innalzare quando si trova al campo con le sue truppe uno stendardo sulla sua residenza affinché ognuno veda dove si trova il suo duce. Questa stessa abitudine egli segue nel campo spirituale, allorché una qualunque questione commuova l'animo del popolo. Egli prende posizione: egli innalza il suo stendardo spirituale perché si veda da lontano, perché intorno ad esso il popolo si raduni e oda ciò che si discute da coloro a cui spetta di discutere e si convinca che ogni questione è posta e risolta per raffermare la grandezza del popolo tedesco.

Oggi è un partito del Reichstag — di quel Reichstag che un repubblicano tedesco, finora in esilio, chiama giustamente caricatura della volontà popolare — che inalbera quello stendardo perché si veda da lontano; e perché intorno ad esso si raduni il popolo e si discuta da coloro a cui spetta di discutere.

Quello stendardo non è uno stendardo di popolo. Un altro ne sarà forse innalzato, da uomini che produrrà la forza ignorata della anonima massa. Ma di ciò non vediamo i segni.

Se la repubblica o le repubbliche che stanno per sorgere in Germania non rappresenteranno un vero rivolgimento interiore, noi non possiamo prestar fede ai deputati socialisti del Reichstag. Troppo essi hanno nel sangue dell'antica lue e noi non vogliamo soggiacere un'altra volta al loro imperialismo. Noi attendiamo di sapere che significato ha la vantata rivoluzione: tanti ne potrà assumere. Ma uno non mai: quello di far dimenticare che cosa sono stati finora i dirigenti tedeschi, che cosa è stato finora il popolo tedesco: gli uni che correvano pazzamente alle conquiste piú sfrenate, l'altro che acconsentiva, lieto di sentirsi il popolo eletto; gli uni che comandavano le stragi, le rapine, i furti, le atrocità d'ogni genere, l'altro che li eseguiva con la sua scomposta e cinica furia.

Non si può sfuggire, sotto il vessillo di una repubblica socialista, alla punizione che deve apparire non come la vendetta degli uomini, ma come una necessità del destino.

Poi vedremo se la virtú del bene è tanta da spandersi anche colà dove non germinava che assoluto il male. Non prima; non prima di aver udito da bocche tedesche, urlare, in nome non del disinganno per promesse non mantenute, ma dei piú puri ideali umani atrocemente offesi, la piú terribile maledizione sul capo di colui ai cui piedi essi si sono sempre prostrati superbi della loro dedizione e fieri della loro servitú, purché non scompagnata da qualche misero guadagno materiale. **G. S. Gargàno.**

Il trionfo di Wilson

Abbiamo trionfato della Germania combattendo con le mirabili forze di tutti i popoli liberi dell'uno e dell'altro emisfero e con tutti i migliori spiriti della libertà e del diritto giusto; ma se oggi sentiamo tutta la forza che l'ideale ha infuso nei nostri animi e con cui l'ideale ha temprato le nostre armi dobbiamo rivolgere con riconoscenza il pensiero, nell'ora del trionfo, all'uomo che piú lucidamente e piú genuinamente dal principio ha parlato al mondo le parole della divina umanità: a Woodrow Wilson. I vinti oggi mandano preghiere supplichevoli al Presidente che fino a ieri dileggiarono con tutto lo sprezzo e il sussiego della loro alterigia militare e della loro filosofia imperialista. I vincitori si rivolgono al Presidente con l'animo grato e lo sguardo sereno di coloro che seguirono sin dal principio il valore d'un alto esempio e fin dal principio salutarono il suo vessillo immacolato e intesero da lui la loro missione espressa con parole di candida fede.

Sappiamo e ricordiamo che altri uomini ed altri popoli della nostra Lega di libertà hanno tenuto alti i valori morali durante la guerra immane. Il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia nostra hanno avuto voci e gesta per cui la bellezza dell'ideale è stata esaltata fino ai suoi fastigi supremi, sulle piú aspre vette del sacrifizio e sui piú profondi abissi dell'orrore e della morte, ma dal Presidente Wilson e dall'America le parole e gli atti dell'ideale ci sono giunti precinti d'una aureola di cosí vivida luce e con un afflato cosí verginale d'ardore e d'immediatezza da rinfrescare le nostre stesse tradizioni e da ritemprare le nostre stesse volontà di fiducia nell'immortalità della nostra causa.

Fin dalle sue prime dichiarazioni di neutralità il Presidente Wilson seppe trovare le parole che dovevano schiudergli i cuori degli uomini. Poi, quando la sua speranza di poter conservar fede alla causa della libertà e della pace restando neutrale fu scossa, egli parlò ancora con la voce di tutti gli uomini e fece sentire che essendo il popolo americano un amalgama di popoli, dove erano confluiti i sangui e le idee di tutte le genti del mondo, l'America non avrebbe potuto rimanere indifferente dinanzi allo spettacolo delle fiamme che propagandosi di paese in paese divoravano quel che di migliore avesse l'umanità. E finalmente, quando decise la guerra, il Presidente Wilson parlò dell'America e delle sue aspirazioni con cosí fervida voce di rinunzia, d'altruismo, di sacrificio per la morale che i cuori degli uomini in tutto il mondo tremarono di commozione e sentirono veramente che incominciava la purificazione del genere umano. E per questo la parola wilsoniana ha aleggiato come un'ala di purità su tutti gli angoli della terra e per questo oggi da ogni parte dove un nucleo umano si senta diminuito ed oppresso, dovunque una nazione grande quanto un continente o una repubblica grande quanto una città aspirano a liberarsi da un giogo, da vicino e da lontano, gli animi si volgono verso l'America come verso l'alba e dall'uomo puro di Washington aspettano la redenzione e la promessa della nuova vita.

Questo miracolo non poteva esser compiuto, se ben pensiamo, altro che dall'America. Tutte le altre nazioni della Lega della libertà erano nazioni precipitatesi nella mischia con una qualche passione personale, fatalmente legate ad un passato e ad un patrimonio, vittime dell'aggressore tutte e tutte trascinate con la spietata forza del tradimento a difender con le armi le ragioni della loro esistenza, ma tutte anche con in cuore i sedimenti delle lotte antiche e guidate talvolta da uomini partigiani, divorate a quando a quando da lotte intestine, accomunate in una lega di sanguinante martirio e di esasperata fratellanza, ma cosí ancora tra loro lampeggianti, a quando a quando, le antiche rivalità e le glorie inconsapevoli. Ma l'America era nuda d'ogni sentimento impuro, era lontana e solitaria nel suo ideale, e nessun egoismo anche latente sembrava diminuire la forza e la bellezza della sua spontaneità, l'elevatezza della missione che si era conferita. Essa attingeva la sua parola da un puritanismo religioso che non era sparito nelle lotte industriali e nel rigurgito dei fiumi d'oro, giungeva a noi da un passato d'isolamento politico e da una tradizione di libertà da cui nessuna delle lotte europee aveva potuto distrarla ed aveva maturato la sua persuasione della santità della nostra causa fuori da ogni rancore di razza, fuori da ogni rivalità di confine e da ogni concupiscenza di rivincita. Era l'innocente perfetta. Cosí il suo portavoce poté dire la parola dell'innocenza perfetta tra i sorrisi dei cinici e degli increduli ad ogni costo, tra i sospetti di tutti coloro per cui la lotta degli imperialismi doveva per forza esser fatale nel mondo e non intendevano ancora come potesse albeggiare sul mondo l'imperialismo della pura giustizia e della libertà che non ha per premio che sé stessa.

È gloria imperitura dell'America aver dato al mondo un uomo come Woodrow Wilson. L'America era la nazione che poteva darci un tale uomo; ma è certo anche che Wilson forma la gloria dell'America. Ho inteso dire anche da Americani che qualsiasi altro Presidente si fosse trovato a dirigere e ad interpretare i destini del popolo americano, avrebbe parlato e agito come Woodrow Wilson. Teodoro Roosevelt, ad esempio, dicono alcuni, sarebbe stato anche piú pronto assertore di libertà e preparatore di guerra per la redenzione del mondo. Ma io sono portato a credere che Wilson solo avrebbe potuto compiere il miracolo che ha compiuto perché in Wilson le tradizioni religiose, popolari, repubblicane dell'America rivivono dal ceppo dell'eredità britannica, meglio isolate dalle competizioni partigiane interne e meglio equilibrate e accordate con lo spirito dei grandi padri dell'America. Wilson prosegue in America meglio d'ogni altro la virtú della stirpe dei Jefferson e dei Lincoln. Ha avuto i loro stessi dubbi, le loro stesse cautele e la loro stessa purità e totalità di visione e come loro ha inteso che l'America deve vivere per l'umanità e che le guerre dell'America non possono essere che per l'ideale. Le sue decisioni non furono impeti di sdegno, trapassi del sentimento, sovraeccitazioni intellettuali, furono di candida meditazione e di profonda dedicazione. Tutta la sua vita, prima ancora che egli assurgesse alle cime della popolarità e della potenza, fu una vita offerta alla causa per cui il mondo doveva combattere contro l'egemonia della forza. Nella scuola come nella politica il suo insegnamento fu sempre d'altruismo totale e di fede nella missione della democrazia cosciente e operante per la salvezza degli uomini. Quando giunse alla presidenza egli disse: « Questo giorno non è un giorno di trionfo, ma un giorno di dedicazione » e di lui si poté dire: « C'è un uomo che può mettere le sue mani negli affari della politica e ritrarnele pure; è Woodrow Wilson! Piú di Roosevelt, piú d'ogni altro, egli era quindi l'uomo predestinato, l'uomo della « nuova libertà », ed oggi è giusto e bello che egli possa dire, alludendo non solo ai popoli vincitori della Germania, ma anche a sé stesso: « La conquista delle armi non è che momentanea, ma conquistare il mondo guadagnando la stima universale, è una conquista permanente! ».

È il nostro trionfo, è il suo trionfo. Nell'ora in cui la Germania confessa che la sua fede nel dominio e nella giustizia delle forza era errata, posava sul falso, l'America di Wilson può trionfare. Ma, per ripetere la parola wilsoniana, questo giorno di trionfo è e dev'essere anche un giorno di dedicazione. La nuova fabbrica del mondo incomincia. Incomincia l'opera della pace, piú grande anche di quella della guerra. Riconosciuto da vincitori e da vinti che la guerra è stata una guerra per il riavvento dei principî morali, noi non abbiamo ormai altra via da seguire che quella stessa segnata dalla nostra vittoria intesa come vittoria della giustizia e dell'umanità. Guai se i fasci delle nostre armi proteggeranno altri covi d'incendio. Guai se noi dimenticheremo che abbiamo lottato per liberare tutti i popoli e per affratellarli. Guai se non elargiremo a piene mani, ognuno di noi all'orizzonte segnato dalla nostra potenza e nella cerchia della nostra vittoria, la promessa wilsoniana e non semineremo il piú libero futuro nei solchi intrisi di sangue. Noi dobbiamo proseguire l'opera wilsoniana che abbiamo fatta opera nostra. La Società delle libere nazioni ci attende, essa dovrà essere, quanto prima sia possibile, un fatto compiuto. Non ricominciamo a gridare all'utopia. Non ricominciamo ad irridere alle forze e alle volontà morali. Abbiamo vinto in questo segno e in questo sogno: il che vuol dire che essi non sono utopistici. La Società delle Nazioni deve nascere e deve operare e, prima ancora che essa sorga ed agisca, il nostro spirito deve essere quello della Società delle Nazioni e i nostri atti debbono essere d'accordo con questo spirito. Piú grande faremo il compito che abbiamo ancora da compiere, piú grande ci parrà la nostra vittoria. Meno ostacoli, ideologici o materiali, porremo all'attuazione integrale del nostro compito, piú daremo prova di aver compreso la grandezza della nostra vittoria e di viverne tutti i pieni significati.

L'èra della rinnovazione e della dedicazione non è conclusa; essa è iniziata appena, e poiché Wilson ha avvicinati a noi i confini dell'America e gli emisferi lontani sembrano oggi contigui e noi sentiamo presso di noi il passo di tutti i popoli che ascendono verso la giustizia, se ci fermassimo a mezzo del cammino e non ascoltassimo piú la voce wilsoniana e deponessimo le nostre speranze tornando a credere che ci diano piú forza le sole imposizioni della nostra forza e piú autorità le sole affermazioni della nostra autorità, noi resteremmo sotto il peso d'una vittoria incapace di tenere aperte le ali e di stenderle tanto lontano quanto lo consentano il nostro dovere e la nostra promessa. L'ideale e la morale ritrionfano. Lo spirito del bene ha vinto lo spirito del male. Se quello spirito non animerà la nuova fabbrica del mondo, noi lasceremo il mondo in frantumi.

Aldo Sorani.

COLLEZIONI D'ARTE IN RUSSIA

I.

Il Museo Alessandro III a Pietrogrado

Fra le mille strabilianti notizie che da un anno e mezzo in qua pervengono fino a noi sul tragico carnevale della Russia rivoluzionaria, ce ne fu una che passò quasi inosservata, e che aveva un'importanza grandissima. Il portiere del Museo ex-imperiale dell'Ermitage di Pietroburgo, cioè volevo dire di Pietrogrado, stava vendendo alla spicciolata gli oggetti migliori della famosa collezione. Se la cosa non è accertata, è però assai verosimile; in una città che ha visto tre rivoluzioni in pochi mesi, in cui ogni ordine e ogni gerarchia sono soppressi, in cui gli operai e i contadini legiferano, e i generali e i principi fanno i lustrascarpe, è certo che all'arte nessuno ha tempo e voglia e possibilità di pensare. E un governo che vende la patria e la dignità, non può preoccuparsi che si vendano un po' di tele e di tavole dipinte. Anch'esse del resto erano un abuso dell'aristocrazia e della borghesia che debbono oggi scomparire, rappresentavano miliardi spesi per il gusto delle persone raffinate, e sottratti al popolo; dunque è bene che si disperdano. Sono idee che mi sembrano naturalissime pei membri dei *Soviets*; e del resto senza andare tanto lontano chi non ricorda l'opposizione che certi pseudodemocratici nostri fecero diciott'anni fa all'acquisto della Galleria Borghese da parte dello Stato? Dunque non è impossibile che l'onesto portiere dell'Ermitage, smessa la sua uniforme militaresca che portava sotto il vecchio regime, si sia dato al mestiere piú lucroso dell'antiquario. E chi sa che non abbia venduto per pochi rubli i Rembrandt, i Tiziani, i Raffaelli del suo Museo!

Ma, lasciando da parte gli scherzi, è certo che, seppure quella notizia è una invenzione di qualche corrispondente di giornali, i danni e le dispersioni di oggetti d'arte debbono essere stati in Russia numerosissimi. Abbiano letto dei saccheggi di palazzi principeschi, dove si conservavano collezioni preziose; sappiamo di castelli imperiali e granducali trasformati in prigioni, o dati alle fiamme; di edificii pubblici e privati ridotti ad ospedali e a ricoveri dei soldati e dei prigionieri, e tutto questo non può essere avvenuto senza dilapidazioni, senza furti, senza distruzioni vandaliche. E non contiamo poi l'organizzata spogliazione che certamente gli Unni debbono aver compiuto con metodica precisione, essi che conoscevano bene i tesori delle collezioni russe, e che forse vi miravano già da tempo, visto che una buona metà dei dotti conservatori dell'Ermitage, erano tedeschi. Tutto questo deve preoccupare quanti amano l'arte, perché le ricchezze che la Russia possedeva erano di sommo valore, e la loro perdita non sarebbe soltanto una jattura e una vergogna per il paese depredato, ma un lutto per la cultura e per la civiltà. Che irreparabile danno sarebbe la scomparsa del tesoro di Kerch, o della Giuditta di Giorgione, o della Madonna Connestabile di Raffaello!

Nell'attesa di notizie rassicuranti, credo che i lettori del *Marzocco* avranno piacere di passare in rassegna le collezioni d'arte piú importanti, pubbliche e private, che la Russia possedeva prima della guerra, e che da noi, all'infuori forse dell'Ermitage, sono poco conosciute. Io potei studiarle comodamente nell'inverno del 1911-12; quando nessuno prevedeva la bufera imminente; era il tempo della nostra guerra libica, e ricordo ancora con commozione la viva simpatia che in tutti gli ambienti russi si dimostrava per l'Italia; i voti per la nostra vittoria, l'interesse che tutti prendevano per i fatti delle nostre armi. Una sera, nel grande ristorante Albert sul Nievski, arrivati i giornali con l'annunzio del nostro successo navale di Konfuda, l'orchestra intonò l'inno italiano tra grandi applausi; ed eran tutti russi; e io solo italiano e sconosciuto in un angolo di una sala mi sentivo inumidire gli occhi. Chi avrebbe pensato allora che la Russia ci avrebbe procurato, causa principalissima, il colpo di Caporetto?

Ma lasciamo queste riflessioni amare, e volgiamoci all'arte; rievochiamo le belle cose che speriamo torneranno ancora a sorridere all'umanità dopo tanti orrori, e gioveranno a lenire tanti mali, a richiudere tante ferite. Io mi aspettavo, arrivando a Pietroburgo, le meraviglie dell'Ermitage, ma non sospettavo quelle di tante altre raccolte; ignoravo il Museo Stieglitz, che è forse la piú ricca collezione d'arte industriale d'Europa, e poco sapevo del Museo Alessandro III, mirabile istituto, in cui era rappresentata tutta l'arte russa antica e moderna: su questo voglio raccogliere oggi i miei ricordi.

Il palazzo del *Museo russo dell'imperatore Alessandro III* sorge in uno dei luoghi piú belli del centro della città, sulla grande piazza-giardino intitolata al granduca Michele Pavlovich, e fu costruito in origine come abitazione appunto destinata dall'imperatore Paolo al suo figliuolo Michele, e terminato nel 1824. L'architetto fu Carlo Rossi, nato a Napoli nel 1775; del padre di lui non si sa nulla, ma *chacun sait la tendre mère*, che era la celebre prima ballerina del teatro di corte del tempo della grande Caterina, nota però sotto il nome di battaglia di Le-Pik. Da noi nessuno conosce Carlo Rossi, che laggiú viene considerato come una gloria della Russia; e dico gloria perché veramente nella prima metà del secolo egli tenne un posto eminente. Fu educato in Russia, e per due anni in gioventú venne a studiare all'Accademia di Firenze dove prese il diploma verso il 1805; e non so se della sua dimora fiorentina rimanga qualche memoria. L'arte sua, almeno per quanto ne conosco io, poco ha di toscano, ma rientra in quello stile russo dell'impero, che dètte il carattere predominante a Pietroburgo; classico, grandioso, ma un po' freddo, risente lo studio del modulo antico, lo sforzo di adattarlo ai bisogni moderni; ché non è facile impresa fare del Pantheon un palazzo. Tuttavia di fronte alle produzioni architettoniche dei maestri propriamente russi, le opere di Carlo Rossi, come il palazzo di cui parliamo, i disegni del teatro ligneo di Mosca costruito pel principe di Oldenburg e bruciato nell'incendio napoleonico del 1812; il palazzo dell'isola Jelaghin, l'Ammiragliato, il catafalco del duca Alessandro Kurakin secondo le stampe che lo riproducono, la Galleria della Guerra del Palazzo d'Inverno, la palazzina del Giardino Imperiale d'Estate, hanno un carattere particolare in cui è visibile l'influsso italiano, dovuto sia all'origine dell'autore, sia agli studi da lui fatti a Firenze. Carlo Rossi in seguito a dispiaceri intimi si ritirò negli ultimi tempi dalla professione, e morí nel 1849 quasi dimenticato.

Il palazzo del granduca Michele si può considerare come il suo capolavoro; fu terminato circa il 1825, e provocò l'ammirazione generale per la ricchezza delle gallerie, delle scale, dei saloni. Fu abitato fino al 1895 quando lo Zar Alessandro III decretò l'istituzione in esso del Museo che da lui prese il nome, e che fu inaugurato tre anni dopo. Le collezioni, tutte di arte russa, dai tempi piú antichi, cioè dal XII e XIII secolo all'Ottocento, si arricchirono in seguito largamente; oltre poi alle raccolte permanenti si organizzavano nelle sale del Museo mostre temporanee di antichi maestri russi; io ricordo quella delle opere di Oreste Adamovich Kiprenskij, finissimo ritrattista (1783-1836), di cui gli organizzatori avevano raccolto nel 1912 circa centocinquanta quadri, ritratti di generali e di diplomatici, di ammiragli e di granduchi, di stile largo, simpatico, italianeggiante. Non mancavano tra questi i dipinti di maniera, cosí cari agli artisti e agli amatori del tempo; il lazzarone napoletano, la ciociara con il cestello d'uva, l'eruzione del Vesuvio. Kiprenskij naturalmente era stato in Italia, a Napoli piú a lungo, e studiava oltre la natura e i costumi anche l'arte nostra del Rinascimento; ricordo una *Zingara*, dal sorriso leonardesco e luinesco. Nei ritratti richiama i veneti, e un po' i romani del principio del secolo; elegantissimo accurato, poetico e sentimentale nella espressione. Era un temperamento impulsivo e non rifletteva a quanto stava per fare; una volta nel 1799 durante una rivista solenne si buttò ai piedi dello Zar supplicandolo di ammetterlo tra le file dell'esercito, perché (lo dichiarò li ad alta voce) voleva far impressione alla sua innamorata a cui piacevano assai i militari!

Le raccolte permanenti del Museo Alessandro III si iniziavano con una ricchissima collezione di dipinti sacri russi, ossia di *icone*, che bastavano a dare una chiara idea dello svolgimento delle antiche scuole nazionali. Dal punto di vista puramente estetico non si può dire che l'*iconopittura* russa abbia avuto grande valore, ma sotto il riguardo iconografico e psicologico essa offre veramente un interesse straordinario. La persistenza fino ai tempi moderni degli antichissimi motivi di origine bizantina, certi atteggiamenti spirituali che perdurano freschissimi, rendono l'osservazione della pittura popolare russa oltremodo istruttiva. Sul fondo bizantino, che è il suo punto di partenza, l'arte russa introduce degli elementi nuovi, sia nazionali, sia tolti a prestito dall'Europa occidentale, e nulla è piú caratteristico di quella mescolanza di antico e di moderno, delle creazioni del pensiero medioevale e delle idee dei tempi nuovi. Nelle epoche piú vicine alla nostra la tecnica antica è sostituita dalla pittura ad olio, i motivi d'architettura si svolgono secondo il gusto del XVII secolo, le linee rigide si arrotondano, gli ornati geometrici si incurvano e si intrecciano, i santi guerrieri adottano l'uniforme dei soldati spagnuoli, i teologi svolgono i loro rotuli seduti su cattedre barocche; attraverso le rigide linee bizantine il capriccioso Seicento tenta di farsi strada; ma tuttavia questi anacronismi non portano disordine, queste mescolanze non stonano, ed anzi agli occhi di un osservatore iniziato hanno un sapore particolare. Le ricerche dei dotti russi, come Sakaroff, Sneghireff, Rovinskij, Kondakoff, ci permettono di farci un'idea esatta dell'antica tecnica dell'*iconopittura*; ma non è possibile qui fermarci su particolari troppo minuti. I pittori si dividevano in varie categorie secondo il loro ufficio speciale: alcuni si occupavano del disegno dell'icona, e ricevevano il nome di *figuratori;* altri dipingevano solo le teste, ed eran chiamati con un nome che si potrebbe tradurre *faccisti;* altri coloritivano il resto del corpo ed eran detti *pittori di persone;* gli ultimi erano incaricati di finire il quadro, e dipingevano gli alberi, le architetture, le piante, ed erano perciò detti *alberisti*. L'oro era applicato dai *doratori*, e la imprimitura data dai *preparatori*. Questa varietà di collaborazione rendeva quasi impossibile l'originalità, ed ecco perché nella pittura russa predomina per piú secoli l'imitazione. È questo del resto un fenomeno proprio di tutte le arti religiose, in cui lo scopo principale è di esprimere un'idea, e la forma non ha che una importanza secondaria; non si può permettere agli artisti di improvvisarsi teologi, e quindi si obbligano a ricopiare i modelli forniti dalla tradizione, o da manuali descrittivi e figurati, di cui esistono ancora numerosi esemplari.

Varie scuole si distinguono nell'antica pittura d'icone russa, che nel Museo Alessandro III sono tutte largamente rappresentate da magnifici esemplari; la scuola di Novgorod dal disegno duro, dall'espressione severa e imponente; la scuola di Mosca piú dolce e luminosa di colore; la scuola imperiale formata dai maestri che lavoravano per incarico degli Zar; la scuola Stroganoff, che prendeva il nome dalla celebre famiglia principesca che la proteggeva. Immagini sacre di questi antichi maestri russi dal secolo XII al XIX, con quella potenza di espressione che ha un fascino particolare, splendevano in alcune vastissime sale del pianterreno del Museo, trascurate invero dai visitatori che preferivano la pittura russa modernizzante del Settecento, atteggiata alla francese, i ritratti stile Madame Lebrun, i paesaggi alla Robert, le scene mitologiche alla David; certo, assai piú belle, ma forse meno spontanee della umile pittura degli iconografi: ne parleremo un'altra volta.

Antonio Muñoz.

Un patrizio veneziano al finire della Repubblica

Trovare analogie e riscontri tra gli avvenimenti odierni e quelli del passato è argomento inesauribile, di cui nessuno si stanca.

Mentre sto riordinando le lettere scritte da un patrizio veneziano al tempo della grande Rivoluzione francese, mi par curioso notare alcune osservazioni e taluni giudizi che mi paiono interessanti anche per certe rassomiglianze fra gli avvenimenti di quei tempi e i fatti dei quali fummo e siamo testimoni.

Il nobil uomo Pietro Zaguri fu l'amico piú tenacemente fido di quell'ignobile uomo che fu Giacomo Casanova, e basterebbe ciò per un giudizio poco lusinghiero sul patrizio. Ma il giudizio sarebbe arrischiato, perché lo Zaguri, come tanti altri suoi pari, non fu un animo degno di lode, ma neppure d'infamia come il suo amico avventuriero. Di questi non ebbe invece l'ingegno agile e vivo, quantunque abbia coltivato con amore gli studi dell'arte e delle lettere, e scritto molte prose e molti versi, lodati a' suoi giorni e ora meritamente condannati al limbo dell'oblio.

Le lettere piú curiose dello Zaguri son quelle che parlano della Rivoluzione francese al Casanova, il quale si trovava nel castello di Dux in Boemia, ospite del conte di Waldstein.

I tuoni delle minacce, che si sentivano di Francia, incutevano nello Zaguri un senso di terrore, condiviso dal suo amico, il quale guarda anch'egli con sgomento il turbine che travolgeva uomini e cose. Quali fossero le idee del Casanova chiaramente appare in una lunga lettera scritta certamente allo Zaguri e pubblicata in questo giornale (25 dicembre 1910) da quell'acuto studioso di cose casanoviane, che è il dott. Aldo Ravà.

Il Casanova si rivela avversario fierissimo di quella grande trasformazione sociale in molte altre lettere e in uno scritto non compiuto e pubblicato da Ottavio Uzanne nel *Livre* (1887) col titolo: *Réflexion sur la révolution française*. Il Ravà diede notizia anche di un altro frammento inedito, che si trova nell'archivio del Castello di Dux ed è dedicato alla principessa Clary Ligne *et a toute sa societé*, col titolo: *Raisonnement d'un spectateur sur le bouleversement de la Monarchie française par le révolution du 1789. Nihil aequalitate inaequalibus.*

Non può sembrar strano che questo infaticabile ricercatore di novità e di avventure audaci si mostrasse poi cosí ostinato conservatore e difensore delle idee e degli istituti che avevano ordinata e retta la vecchia società; quella società che aveva saputo sfruttare ai suoi fini e ai suoi godimenti egli non poteva veder crollare senza rammarico. Che cosa i nuovi tempi e gli uomini nuovi potevano offrire all'avventuriero, il quale giunto ormai al tramonto della vita, nella solitudine di un castello gentilizio trovava ancora parole di lode e di conforto soltanto da qualche rappresentante di decrepite aristocrazie? Un discendente di una

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

E uscito:

FILIPPI L. **Nella terra di Battisti.** - Un volume in 16° formato Taddei, di oltre 250 pagine
Lire 4,50

È una raccolta di scritti intorno ai più vivi argomenti politici e storici trentini. Si tratta di studi originali inspirati da una diretta osservazione ed esperienza.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

delle piú illustri famiglie straniere, il Waldstein, aveva offerto asilo ospitale all'esule bisognoso; un altro amico, lo Zaguri, appartenente ad una delle piú gloriose aristocrazie italiane, dava al vecchio triste ed infermo il conforto di un affetto vivissimo.

Con gli stessi criterî del Casanova, la Rivoluzione è giudicata dallo Zaguri, ed è curioso che il patrizio esprima il suo ribrezzo per le orrende scene di sangue che funestavano la Francia, quasi con le stesse parole onde noi oggi imprechiamo alla Germania, colpevole di atrocità e di ignominie che fanno inorridire. Molte volte la libertà degenerante in licenza e la tirannide associata alla ferocia si valgono degli stessi mezzi per trionfare. E infatti la strage dei prigionieri, le impiccagioni alle lanterne, la ghigliottina incessantemente operosa, il supplizio della Regina, del Re e della sua santa sorella Elisabetta, il lento martirio del Delfino, i massacri di vecchi, di donne, di fanciulli, le orrende *noyades*, non sono dinanzi alla Storia delitti minori dell'aggressione del Belgio, delle fucilazioni di miss Cavell, del capitano Fryatt e di altre vittime innocenti, dei siluramenti di navi-ospedali, dei bombardamenti aerei di città indifese e dello scempio scellerato d'insigni monumenti, delle abbominevoli deportazioni, dei saccheggi sistematici e di altre atrocità studiate, meditate e compiute oggi dalla Germania, per genio di barbarie, non per necessità di difesa. Ma la storia, pur non indulgendo, può comprendere un popolo che dopo secoli di servitú si ribella per riacquistare la sua libertà e i suoi diritti, e nel furor della lotta cede agli istinti dell'umana nequizia, ma non comprende e non perdona a una nazione che, credendosi giunta al sommo della civiltà e della cultura, non esita di scagliarsi contro altri popoli distruggendo, straziando, massacrando, non a tutela della sua libertà ma per cupidità di dominare.

Le imprecazioni dello Zaguri contro gli orrori francesi si susseguono con sempre maggiore intensità:

> Che orrori in Francia; rifugge la penna nonchè il cuore. Persone conosciute gentili, adorabili! Principessa di Lambal sventrata. Regina e Re sognanti ogni notte, immaginanti ogni minuto una novella morte di strazj. Che furore! E ad Orleans vi è l'Anticristo». (15 Sett. 1792).
>
> Mancano le voci all'eloquenza per parlar delle Francesi esacrande abominazioni.... Meriterebbero infornati a lento, impalati a durazione, sbregati a tempo quei capi che suscitano ora, o quei certi Costituzionanti che inventarono prima questa infernale macchina pestiferata. Io mi lusingo veder le ceneri di Mirabeau sparse in mezzo ai vortici di quell'aria che egli per due terzi almeno con l'opera sua avvelenò e col letale suo fiato», (4 ott. 1792).
>
> Il Re morì sul palco, per quanto voi nol credevate e tanti con voi, e adesso la Francia è divisa perfettamente in due masse, una di corsari, l'altra di assassini (23 febb. 1793).
>
> La nazione riprovata da Dio e dalla natura, continua a soprappor Pelio ed Ossa per attaccare la Divinità, e a scannar vittime per distruggere l'umanità. (4 giugno 1793).
>
> Questo governo francese, s'è cangiato in una professione dichiarata d'Irreligione, d'Ingiustizia, d'attacco ad ogni onestà, ad ogni ricchezza, ad ogni nobiltà, ad ogni moriggeratezza, ad ogni proprietà; tutto dissolvendo, tutto distruggendo, tutto annientando, e si passò nella confusione, e nella Anarchia per le strade della indisciplina, del furore, della Barbarie, del massacro, del sangue, della Tirannia, del Patricidio, del Regicidio. (11 ottobre 1793).

Quando la vampa del gran fuoco di Francia cominciò a farsi sentire anche in Italia, che s'accese di subite speranze, Venezia, all'ombra della neutralità, si obliava tra feste ed amori.

Sempre buoni e forti erano gli ordinamenti della Repubblica, ma non piú gli uomini, i quali non seppero neppur rispondere con dignità alle offese dell'invasore straniero. Quando Venezia parve ridotta agli estremi casi, i patrizi furono chiamati a consiglio, il 12 maggio 1797, per rispondere alla proposta del Bonaparte che voleva mutata la forma di governo e levata ogni potenza all'aristocrazia.

Con arti subdole e fiere minacce il Bonaparte quanto volle da quel Consiglio ebbe. Erano cinquecentrentasette i presenti: mandata a partito l'ignominiosa proposta, che uccideva la Repubblica, si trovarono cinquecento e dodici pel sí, venti pel no, cinque non sinceri. Gli eredi di tanti nomi gloriosi sopportarono mansueti lo strazio peggiore del danno. I traditori e i venduti furono pochissimi, ma non pochi quelli che infocolavano le loro ambizioni in quel trasformarsi della vita e della storia dell'antica città, e secondavano la ribellione sperando uffici e onori. Parecchi sinceri zelatori di novità fidavano nelle promesse e nelle riforme liberali; pavidi i piú, desideravano quiete, rassegnati ai voleri del Signore. Rimaneva qualche uomo temperato all'antica, il quale reputava dover primo difendere la patria, e che se il crollo funesto fosse stato inevitabile si dovesse perire, ma come uomini; meglio morire con onore che vivere con vituperio. Cosí Gaspare Lippomano, dinanzi alle offese degli stranieri e alla umiliazione dei veneziani, in una delle sue lettere a noi tramandate, usciva in queste violenti parole: «Perire, ma perire da forti e non da porci! Bisogna esser alte nullità come noi siamo per tener tutto» (1). Mirabile questo patrizio che avrebbe voluto resistere, patire, morire, e non soltanto per difendere la patria, ma per rivendicarne l'onore; mirabile anche in quella sua imprecazione da gondoliere patriota. Veramente molti gondolieri furono migliori dei loro padroni; il popolo si mostrò piú generoso dei suoi reggitori, alla cui codardia rispose coll'antico grido: — *Viva San Marco!* — correndo alle armi, tumultuando per la città, minacciando di morte coloro che avevano mutati gli ordini antichi.

Nell'intimità epistolare si rivela l'azione di un altro patrizio. Di Pietro Marcello si conserva un grosso manipolo di lettere, scritte negli ultimi mesi della Repubblica ad Andrea Vitturi, capitano di Feltre (2).

Il Marcello è onesto, ma sbigottito fra l'angoscia e il dubbio è pronto a cedere all'audacia dei prepotenti; è affezionato alla sua vecchia Repubblica, detesta tutte le novità, ma combattuto fra il sí e il no, non ha coraggio di affermare quell'amore e di confessare quell'odio. Verboso come un veneziano al caffè, ma prudente quanto un patrizio settecentesco, fa al Vitturi questa viva raccomandazione, che dipinge l'uomo!

> Vi averto di non dar fuori dalle vostre mani mai le mie lettere, poiché alle volte può scapparmi dalla penna qualche cosa, che può tornar a Venezia ecc. (26 febb. 1796).

Mentre sulla patria incombe l'estrema rovina esclama:

> Amico mio, siamo in un grandissimo frangente, senza soldi senza soldati e senza modi di poterne far con sollecitudine. Ogni uomo vi pensa, né sa cosa succederà (marzo 1797).

E con cuore afflitto si rivolge, unica speranza, al Signore, e va a pregare a San Marco e in altre chiese dove *sono decretati tridui ed Esposizioni del S.mo Sagramento*.

Senza sdegno e senza rammarico, senza vergogna e senza rimpianto deve aver rinunciato ai suoi diritti e deve aver assistito alla morte della patria, Pietro Zaguri. Quando successero i baccanali della repubblica democratica, l'ex patrizio si rannicchiò in un prudente riserbo, ma incominció a risollevare il capo e a pigliar animo quando il Bonaparte vendette Venezia agli austriaci. Dinanzi allo strazio della patria i migliori rammentarono con pianto le antiche glorie e imprecarono a chi aveva spogliata, derisa, venduta la città, ch'era stata regina di piú mari e di piú favelle. Il popolo, a cui eran riusciti invisi i democratici, sperando in men reo governo, si andava assuefacendo a portare il basto, e anche fra i patrizi e i cittadini molti piegavano piú volentieri all'obbedienza austriaca che alla francese, preferendo al governo della moltitudine tumultuaria e insolente, l'autorità anche tirannica di un monarca. L'Austria maestra di scaltrimenti, usò la religione a strumento di politica, ebbe amministrazione ordinata, adescò con onori e uffici, con privilegi e favori i maggiorenti. Fra coloro che uccellavano alle cariche, agli uffici, agli stipendi offerti dall'Austria, fu Pietro Zaguri, il quale con lusinghe di cortigiano e con mire d'ambizioso pareva impaziente di servire i padroni stranieri.

Fanno fremere di sdegno cotesti patrizi, trasformati in cortigiani dell'Austria, i quali dimenticavano e facevano dimenticare tutta una storia di forza, di maestà, di gloria.

La città dominatrice, che era giunta alle maggiori altezze, fu condannata alle piú grandi miserie. I veneziani, rassegnati o immemori, senza odio verso il dispotismo e senza desiderio di libertà, traevano i giorni inutili nei caffè e nei teatri. Nell'umido alito della muta laguna l'amore persuadeva le anime effeminate ai morbidi sogni. Ma dopo una lunga e molle inerzia Venezia si ridestò con inaudita possanza. Quei patrizi smidollati, che videro senza sdegno crollare l'antica Repubblica, quei popolani che s'erano addormentati nella maledetta tenebra della tirannide, ebbero rivendicato l'onore dai figli, che si trasformarono negli uomini animosi del '48 e negli eroi d'oggidì che offrono alla patria il meglio dei loro cuori, il sacrifizio delle loro vite. Il sangue degli antenati, condottieri e soldati gloriosi, fermentò nelle vene dei discendenti, i quali sentirono con l'antica virtú la vita nuova della nazione e corsero alla morte nel nome sacro d'Italia. *Fidem firmaverunt sanguine!*

Pompeo Molmenti.

---

(1) Biblioteca Quirini-Stampalia, VIII, codice 78.

(2) Bratti, *La fine della Serenissima*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1918.

Un grido italiano della Polonia nel Settecento

(Da un carteggio di quel tempo)

Nel 1767 il marchese Francesco Albergati Capacelli, prossimo a toccare i quarant'anni, e uscito già dalla patria Bologna per sottrarsi alla tirannia dell'amante, della madre e del Governo, riceveva a Verona la gran *chiave* di Ciambellano al servizio di S. M. il re di Polonia, per cui era «autorizzato di alzare sopra la porta del suo palazzo lo stemma del Monarca»; e otteneva non molto dopo il titolo di Generale Aiutante di campo. Egli doveva la prima all'affetto e alle premure dell'abate Giuseppe Antonio Taruffi, nativo della Porretta, segretario a Varsavia del nunzio pontificio mons. Visconti, e il secondo ai buoni uffici dell'abate Gaetano Ghigiotti «romano, ma trapiantato in Polonia da molti anni», canonico di Warmia e segretario del Gabinetto del Re. Finalmente nel novembre del '72 gli capitarono a Venezia le ambitissime insegne di Cavaliere del Reale Ordine di S. Stanislao.

Era il Taruffi uomo di ingegno vivace, di varia se non di soda cultura: scriveva con facilità, non già con purezza, lettere francesi e versi latini, conosceva le lingue e gli autori inglesi e tedeschi, amava il teatro, avrebbe portato nello studio bolognese, come il Cesarotti a Padova, lo spirito dei nuovi tempi spalancando ai giovani le finestre della scuola perché ne uscisse il tanfo accademico, se i suoi concittadini, con suo dolore e sdegno, non gli avessero negato una modesta Lettura. Era stato il vero maestro dell'Albergati, a lui devotissimo, fu a Vienna l'amico del Metastasio, ebbe a Roma e dappertutto tenaci ammiratori. Ma la fortuna si fece gioco di lui, lo sbalzò qua e là, lo creò Internunzio, gli donò la carica di Sottodatario, lo spense oscuramente, senza ch'egli potesse lasciare un documento durevole del proprio ingegno.

Per la Polonia o, come si diceva allora scherzando, per i Sarmati, non mostrò il disprezzo che altri usavano, bensí una curiosità, e quasi una sollecitudine, piena di indulgenza e di benevolenza. Nel giugno del '66 scriveva da Varsavia al Cesarotti: «En dépit de nos badauds, qui se laissent aisement entrainer aux proverbs, je puis vous assurer que cette nation a beaucoup d'esprit, et se prête à la culture de très-bonne grace. Mais je ne dissimulerai point que pour repandre une lumière générale, les mesures qu'on a prises jusqu'ici, sont encore tres-imparfaites. Sans mettre en ligne de compte l'affreuse superstition enracinée de temps immémorial dans les têtes Polonaises, l'esclavage du peuple sera toujours un obstacle insurmontable au sens commun». Molto confidava nel re Poniatowski, nell'alunno della signora Géoffrin, acclamato festevolmente dal partito dei *filosofi* in Francia. Non *sedeva* ormai *la filosofia* su tutti i troni d'Europa, tra gli Sciti ed i Sarmati? «En attendant que cette nation puisse donner de l'original, on traduit dans la langue du pays tous les meilleurs livres Anglais et Français, on publie une feuille périodique montée sur le ton du *Spectateur*, on joue sur le théâtre toutes les pièces les plus instructives des auteurs célèbres, on fait un accueil distingué à tout étranger, qui n'est pas un sot, on tache d'arranger les articles plus importants du Gouvernement; la Cour brille; les parties fines et choisies sont fréquentes: on donne des fêtes publiques, qui répandent un libre enjouement dans toutes les conditions. Peu à peu la politesse gagnera la province, et peut être ancore le gros du peuple, mais, à mon avis, ce n'est pas l'ouvrage d'un seul règne; il faut au moins trois Stanislas-Augustes consecutifs pour remplir un objet de ce poids. Pour moi c'est avec une satisfaction inexprimable que je contemple les heureux commencements de cette lente et pénible révolution; l'humanité tirée de l'avilissement et de la barbarie, est un spectacle enchanteur; mon coeur reconnaissant en fait hommage au grand Prince, qui s'y applique avec tant d'assiduité» (lett. del 22 maggio 1766).

Ma ne' due anni interi che «passò in quel Regno» si erano «presentati all'occhio» del nostro abate dei «fenomeni strepitosi, e che ne minacciavano dei maggiori che realmente sono poi sopravvenuti», come scriveva nel '68 da Vienna, donde seguiva con attenzione, e direi con trepidazione, le sorti della Polonia. Nel settembre di quell'anno, gli pareva che «lo spirito di vertigine» colpisse la vecchia nazione, ma nel gennaio seguente vedeva «un raggio di speranza spuntare dall'Inghilterra». Raggio brevissimo: «Pur troppo i pubblici affari di Polonia fermentano sempre peggio, e la crisi ne viene ogni giorno piú tetra e pericolosa» (2 febb. 1769). E poi un succedersi di illusioni, di incertezze, di ansie per una possibile «dilatazione di guerra», fino al fatale smembramento del 1772.

Ma ben piú gravi erano le preoccupazioni del canonico Ghigiotti, legato alla persona stessa del Re, creato nobile polacco e per tredici anni Segretario per gli Affari Esteri del Consiglio Permanente della Dieta. Nel gennaio del '73 egli era convalescente d'una malattia che lo aveva colpito poco prima: malattia «provenuta in maggior parte dal senso della nostra comune infelicissima situazione, e anco della mia particolare che col sequestro del mio canonicato di Warmia si è trovata intieramente dissestata perchè priva da ogni parte di qualunque soccorso». Per fortuna il re Federico, con una gentilissima lettera dei 12 dicembre 1773, da Potsdam, gli restituiva, benchè straniero, il libero godimento delle antiche rendite.

A un altro corrispondente del Senatore bolognese stavano a cuore le vicende di Polonia: all'abate Filippo La Barthe, pure romano, segretario a Roma del marchese Antici (ambasciatore di Re Stanislao) e poi a Monaco del Serenissimo Ettore Palatino: il quale aveva una sorella a Varsavia, madama Le Brun, moglie dello scultore. Nel 1786 accennava in una lettera alle fazioni interne che logoravano lo Stato, e dolorosamente presagiva: «Se ciò è, in breve si parlerà della rovina totale del Regno, il destino di quella infelice nazione pare averne fissato il termine al secolo presente» (lett. 21 febbraio). Nel 1792 ogni illusione era scomparsa. Lo stesso marchese Albergati scriveva con amarezza nel settembre all'amico dottor Zacchiroli: «Le medesime Potenze che con somma lentezza, freddezza e debolezza si sono alleate per restituire il buon ordine in Francia, con bollore, con fretta, con vigor sommo si portano alla distruzione d'ogni ordine in Polonia».

La corrispondenza di mons. Ghigiotti ci porta quasi l'eco del doloroso dramma polacco: «Gli affari pubblici vanno male: può riguardarsi come un prodigio della provvidenza che il mio Re rimanga in vita dopo quanto ha sofferto e continuamente soffre. Intanto abbiamo centomila Russi in circa in Polonia, dei quali varie migliaia a Varsavia. Il Re ha dovuto accedere alla Ser.ma Confederazione Generale la quale in conseguenza ha assunta la sovranità» e agisce «di concerto con l'Imperatrice di Russia, che vuole interamente annichilata la nuova costituzione delli 3 Maggio '91 e che tutto in Polonia rientri allo stato di prima» (10 ottobre '92). E quattro mesi dopo: «Oltre a centomila Russi che trovansi in Polonia di concerto delle due Corti Imperiali, entreranno altresí domani in questo Regno sedici mila Prussiani.... Vi sono per lo meno duemila cavalli per i trasporti dei bagagli» (19 genn. '93). E nell'agosto '93: «Siamo in procinto di perdere colle piú forti violenze la massima parte delle Provincie di Polonia: la città di Grodno ove risiede il mio Re attualmente, è bloccata dalle truppe Russe, che non permettono l'uscirne a chicchessia. L'entrate del mio Sovrano sono tuttavia in sequestro, ed esso rimane ancora privo delle sue reali prerogative esercitandosi il poter esecutivo dalla Confederazione della Dieta» (7 ag. '93).

Ma veniamo all'ultima catastrofe. E ascoltiamo la parola commossa del buon La Barthe, amico di Vittorio Alfieri: «Avrete dalla voce pubblica sentito che in Polonia *victrix causa Diis placuit;* che li sforzi li piú gloriosi di una Nazione brava ed energica oltre ogni aspettazione, sonosi ridotti al nulla, e che ai miseri Polacchi non rimangono piú braccia che per sostenere le non meritate catene! L'inesorabile destino degl'Imperi che si burla delle misure degli Uomini nello spazio di cinque anni ha sollevata una Nazione e l'ha indotta a stritolare il simulacro della maggior monarchia del mondo, ed ha impiegato il braccio di una gran monarchia per stritolare il fantasma di libertà d'un'altra grande Nazione: Dio sa quali altri fenomeni vedrà ancora, prima di estinguersi, l'infame secolo in cui viviamo. Al solo grande Stanislao Augusto è debitrice la Capitale di non essere ora un mucchio di sassi ed un lago di sangue polonese, come Suvarow ha dichiarato al popolo di Varsavia nell'ingresso trionfante che vi fece il 10. Noi abbiamo di che consolarci in ciò, carissimo Amico, ed io il fui bene al primo ricevere della notizia della placida resa di Varsavia, poichè erano già varie notti che l'idea funesta di quanto poteva probabilmente accadervi aveva fugato interamente il sonno da' miei occhi. Ringraziamo dunque il Signore per tutto il male che non è accaduto... Come e quanto abbiano le potenze vicine e le altre Europee ad essere contente di veder la Polonia divenuta una provincia Russa, esse il vedranno: e vi so ben dir io che ciò che potrà loro accaderne non mi farà piú perdere un minuto secondo di sonno» (lettera da Monaco, 9 dic. 1794).

Il Ghigiotti raccontava agli 11 febbraio '95 la morte del Primate, davanti al palazzo del quale si erano erette le forche. Praga era stata presa d'assalto «coll'eccidio di piú di tredici mila persone». Il Re trovavasi a Grodno: «niuna autorità però, niuna guardia che sia sua, come per il passato, niuna somma di denaro». «Intanto e qui e a Grodno si è dichiarato non esservi piú nè Polonia nè Lituania, e quindi mancarne il Governo ed il Ministero Polacco».

Finalmente lo *sbrano* era compiuto. Quella nazione polacca della cui costituzione politica solevano rider tanto gli scrittori del Settecento, piú non esisteva: «Qui, carissimo Amico, tutto è finito. *Actum est de Polonia*. Il totale partaggio dev'essere stato segnato a Pietroburgo alli 24 Ottobre e l'esecuzione credesi fissata per li 5 del venturo dicembre, giorno in cui si celebra la festa di S. Caterina (nome dell'Imperatrice) secondo il greco stile. In quel giorno adunque probabilmente avremo qui in Varsavia i Prussiani che ne prenderanno possesso».

La Polonia era stata uccisa e spogliata, a quel modo che usano i briganti con le loro vittime. E sono passati piú di cento anni. Ma oggi è quel giorno che i popoli morti risorgono a libertà.

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

★ **La flotta austriaca,** che dopo le meravigliose gesta della nostra marina, dopo la vendetta piú volte ripetuta della giornata di Lissa, segue le sorti dell'esercito distrutto e abdica nelle mani della rivale lo scettro del dominio adriatico, ebbe il suo piú grande sviluppo negli anni che seguono al 1904, quando a capo della Sezione Marina a Vienna fu elevato Rodolfo Montecuccoli, un italiano nato a Modena e cresciuto nella devozione dell'Austria a tempo dell'infausta dominazione. Alla sua crescente smania di costruzioni nuove in un paese di pure tradizioni militari, deve l'Italia la piú ricca preda, di cui la rende padrona la disfatta nemica. Da quando sui nostri scali s'impostarono le navi tipo *Vittorio Emanuele*, il Montecuccoli si preoccupò di seguire lo sviluppo delle nostre costruzioni navali per contrapporne altre di maggior potenza. Un cosí vasto programma costituiva una novità nella politica marinara dell'Austria; ma il presidente della Lega navale austriaca non dubitò di forzare le Delegazioni alla concessione dei fondi sviluppando una azione di propaganda, a base di pessimismo per le sorti dell'Impero se non avesse aggiunto una potente marina al formidabile strumento dell'offensiva terrestre. Nella celebrazione della suprema vittoria è opportuno documentare con un episodio lo spirito insolente che animava la marina austriaca ai tempi della tollerata alleanza. Si soleva, da parte del nemico, fino al 1905 commemorare modestamente a Pola l'anniversario di Lissa. Senonché, nel quarantesimo anniversario di quella giornata, il Montecuccoli volle una commemorazione piú clamorosa. Ed ecco come. Sui primi di luglio del 1906 si concentravano nel porto di S. Giorgio di Lissa 25 unità della flotta austriaca. Nessuno sapevа spiegarsi l'insolita radunata di tante forze navali; ma venne il 20 luglio ed allora a tutti furono chiare le intenzioni dell'ammiraglio. Il vescovo di Lesina, circondato dal suo clero disse una messa, a cui assisté tutto l'equipaggio delle unità radunate; indi prese la parola il Montecuccoli, che commemorando gli austriaci caduti, auspicò altri trionfi alla marina di S. Marco. Giustamente osserva il Gonni, il quale riferisce l'episodio nella *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, che il Montecuccoli, citando la marina di S. Marco, veniva a riconoscere il diritto della supremazia navale nell'Adriatico all'erede della Serenissima. Ci piace di rilevare la conclusione di quell'articolo, dov'è preconizzato, come una necessità storica, l'evento che annulla la potenza navale dell'Austria. «Quale avvenire attende l'Austria navale? Finire. Non è questa una delle tante ipotesi destinate a svanire nel nulla al primo raggio della realtà, ma sí bene una conclusione alla quale si arriva nel vedere compiuto il suo ciclo storico».

★ **Le proteste istriane nel 1866** sono conservate da un opuscolo, *La Provincia dell'Istria e la città di Trieste*, che raccoglie gli atti del Comitato triestino-istriano durante la guerra del 1866. Fra questi memoriali agli uomini del governo e alla pubblica opinione, il piú importante, *L'Appello degli Istriani all'Italia*, fu scritto da Carlo Combi, di cui l'Hortis ha detto nell'*Archeografo Triestino* che «in tutta la sua vita non fece studio e lavoro letterario o scientifico che non avesse intendimento civile». L'appello fu presentato a Firenze al barone Ricasoli il giorno in cui scadeva l'armistizio con l'Austria. I diritti dell'Italia, oggi vittoriosamente riconquistati, sono espressi con parole nobilissime, degne di rievocazione nel giorno che vede il compimento di un voto secolare. «Con Roma queste nostre provincie — ammoniva l'appello — furono sempre regione d'Italia e fuori di dubbio la piú gelosa, come lo provano i monumenti militari di cui ammiriamo ancora i numerosi avanzi e che lungo tutta questa frontiera aveva eretto il genio romano di contro alle nazioni d'oltralpe. E quando queste, fiaccata la potenza dell'impero, irruppero di qui a depredare ed asservire l'Italia, furono le genti della Venezia marina e dell'Istria che meglio d'ogni altra ne salvarono il nome, costituendosi a reggimento di liberi comuni sotto la nominale signoria di Bisanzio. Continuò poscia sempre generosa la lotta contro gli stranieri, longobardi, slavi, árabi, unni, saraceni, sí che sappiamo fino da allora affidato l'onore del veneto vessillo o, come dicevasi in quei tempi, l'*onore del beato Marco*, alle galee e alle armi alleate degli istriani ». Quello che l'Italia avrà guadagnato dalla conquista lo dice l'appello medesimo che vanta « oltre le difese della frontiera, spertissimi marinai, ricchi boschi per le costruzioni navali, carbon fossile ». Per questo, quando la Francia costituí le provincie illiriche « mostruoso amalgama di genti e di cose difformi », il governo del regno italico appoggiò insistentemente i voti e le proteste dell'Istria e ottenne « che gli fossero almeno mantenute le leve dei marinai e le amministrazioni delle saline e dei boschi ». L'appello, parlando a un governo che aveva ottenuto la Venezia senza l'onore delle armi, conchiudeva con un ammonimento di cui la gesta odierna sembra la conseguenza necessaria: « Piú delle sconfitte nuoce alle sorti di un popolo la esiguità degli spiriti. Il nostro giovane Regno, che tanto ebbe d'uopo del soccorso straniero, non può aspirare a potenza senza glorie assolutamente proprie. La virtú delle armi è condizione indispensabile a cementare l'unità della nazione ».

✱ **Il Trentino e l'Umanesimo.** - Accanto al Comune, un altro elemento costitutivo della civiltà trentina nel Quattrocento fu il Capitolo della Cattedrale. L'età piú fulgida nella storia di quel Senato episcopale coincide col rinnovamento della cultura mercé lo studio dell'antichità classica. Il primo posto fra i canonici insigni della cattedrale trentina tocca all'uomo che fu tra i maggiori rappresentanti della letteratura umanistica e che sulle rive dell'Adige avrebbe voluto chiudere i suoi giorni se non fosse stato chiamato al supremo fastigio della gerarchia ecclesiastica: il senese Enea Silvio Piccolomini. Egli, al pari di tanti altri letterati italiani, aveva iniziata la sua carriera politica al concilio di Basilea. Fu investito a quel tempo del canonicato di Trento che conservava ancora quando lasciò Basilea per entrare nella Cancelleria imperiale. Lo Zippel, che rilevò l'importanza dell'epistolario del Piccolomini per la storia trentina, ricavò da quelle lettere un sussidio prezioso per illustrare le intricate vicende politiche e la mal nota vita intellettuale della città alla fine del medioevo, quando era stretta dalle armi di Sigismondo del Tirolo e dell'imperatore Federico. L'interesse di quell'epistolario non si arresta ai rapporti dello scrittore con i canonici della Cattedrale. Il futuro pontefice fu amico di altri cospicui personaggi come Giacomo di Lodrone e i fratelli Galeazzo e Francesco D'Arco. È singolarmente ricca di attrattive una lettera che il grande umanista scriveva da Vienna al conte Galeazzo, dalla quale traspare la deferenza e l'affetto non comuni che il futuro pontefice nutriva per i due fratelli e insieme la cordialità dei rapporti fra i D'Arco e il Lodrone, esempio notevole, quest'ultima, nella fosca sequela di lotte che la storia registra fra le due famiglie in quell'epoca. Il Piccolomini aveva presentato all'imperatore i versi del D'Arco, ma pare che quello non facesse troppe accoglienze al dono poetico. « Dirai a tuo fratello — scrive Enea Silvio al conte Galeazzo — che i suoi versi, per quanto soavi, stanno chiusi negli scrigni imperiali e v'intristiscono: i sovrani non s'intendono di queste cose e la toga barbara non ha intelletto per la poesia. No, per le muse non vi è patria fuori d'Italia »! La frase di Pio II documenta l'italianità della cultura trentina, che fino dal secolo dell'umanesimo si orientava, come a suo centro naturale, verso la grande patria italiana.

✱ **Letteratura di guerra americana.** - Una recensione dei gusti del pubblico americano è condotta nella *Rassegna Nazionale* da Robert Herrick uno dei migliori letterati degli Stati Uniti, per dimostrare quanto la guerra abbia intensificato l'interesse per la lettura. Sembra che il pubblico dei lettori si serva, assai piú di prima, delle biblioteche circolanti, la cui dotazione è notevolmente aumentata. Quando scoppiò la guerra vi fu un aumento sensibile nella richiesta dei libri di carattere storico e politico, specialmente di quelli che si riferiscono ai punti piú discussi del conflitto. Nonostante l'attivissima propaganda della Germania per deviare, a traverso la stampa, lo spirito americano, quella popolazione ha potuto giudicare la ragione e il torto con una certa prestezza, in grazia di una copiosa produzione di libri che prospettano e discutono con serietà i problemi della guerra e del dopo guerra. Il libro a base di descrizioni e di racconti aneddotici ha già fatto il suo tempo in America, dove ha goduto buona fortuna durante i primi due anni. Il lettore è stato tenuto al corrente di tutti i particolari della vita di trincea, piú che dalle descrizioni di maniera, dalle lettere dei soldati, cosí piene di giovinezza, le quali han visto la luce in tutti i giornali, in tutti i « Magazzini », conquistando il posto che tennero in altro tempo le narrazioni dei corrispondenti. Appartiene a un nuovo genere di libri di guerra, che è stato considerato un ottimo strumento di propaganda, l'ultimo volume del novelliere americano Winston Churchill, che non si limita a descrivere le impressioni raccolte al fronte occidentale, ma che scrive anche degli Stati Uniti in guerra, dei loro scopi, dello spirito che li anima. Un altro libro « *The Lost Fruits of Waterloo* » di Bassett, non si limita alla storia, come parrebbe pretendere il titolo, ma, per analogia con la grande catastrofe napoleonica, studia il tema della società delle nazioni. Un ottimo opuscolo sull'affare Lichnowsky è stato compilato da un professore dell'Università di Columbia. Egli, pubblicando il testo completo del « Memorandum » in una buona traduzione, l'ha corredato con una preziosa serie di commenti e di note che testimoniano una visione chiara ed esatta dei procedimenti tedeschi, alla vigilia della guerra, per ingannare l'opinione del mondo.

✱ **Disgrazie bavaresi.** - Mentre discendono dai piedistalli le statue di Monaco per seguire la via della fonderia, *La Nuova Antologia* osserva che non è nuovo per la Germania questo modo di considerare l'arte come una veste temporanea della materia preziosa, in contrasto col giudizio che dell'arte manifestano altri popoli. È citato a proposito l'esempio della guerra dei Sette anni. Federico Guglielmo, padre di Federico il Grande, aveva ornato nel 1731 il palazzo reale di Berlino con candelabri del peso di 10.000 talleri, specchiere d'argento massiccio ed un lampadario di 50.000 talleri; perfino il palco della musica e la ringhiera erano dello stesso prezioso metallo. Scrive il Carlyle, con parole che riflettono a meraviglia la mentalità germanica, che la sorte di quella massa di argento fu segnata dalla guerra. « L'argento è argento, sia coniato in talleri o lavorato in candelabri, cornici e balaustrate. Con l'aggiunta di una buona lega di rame tutto questo argento massiccio venne fuso e mandato in giro per il mondo, prima che finisse la guerra dei Sette anni ». Ora un giornale bavarese, la *Post*, annunzia che a Monaco per ordine delle autorità militari vennero fuse quaranta statue e monumenti di bronzo e di rame. La lista comprende l'imperatore Lodovico, il re di Baviera Ludovico II, Schiller e Goethe, in compagnia di alcune fontane pubbliche. La cosa non è sfuggita alla satira del *Semplicissimus* che raffigura due statue di bronzo, quella di un re e di un poeta, che, scesi dai piedistalli, si avviano insieme alla fonderia. Commenta il disegno quest'iscrizione: « Pur come materia prima il Re deve seguire il cantore ». Sono mutati i tempi da quando Lodovico I di Baviera pretendeva far della capitale una città « che nessuno possa dire di conoscere la Germania se non ha visto Monaco ». Anche queste parole sono state esumate in un numero del *Semplicissimus*, che sotto il titolo « Altri tempi » pubblica il ritratto di quel re, nel costume di un secolo fa, innorridito per lo strazio che fanno della sua città gli stabilimenti moderni e i fumaioli delle officine.

✱ **Usi e costumi di Montefiascone.** - L'emigrazione ha affievolito in gran parte i costumi locali: l'emigrante, che rimpatria dopo avere imparato i gusti raffinati delle grandi città, dimentica, se non disprezza addirittura, le tradizioni paesane. Per questo, quel che rimane di colorito locale nelle diverse regioni della penisola, è opportunamente fissato dall'osservazione dello studioso. Del folklore di Montefiascone tratta nella *Rassegna Nazionale* A. De Angelis, che descrive le feste tradizionali di quella regione. I due massimi avvenimenti dell'annata sono celebrati con pranzi e con balli. Di questi ultimi il piú tipico è il « ballo del fiaschetto », che si tiene generalmente in una cantina o in una bettola: per ogni giro di ballo, donna e cavaliere debbono essere provvisti di un fiaschetto di vino e, mentre ballano, con un braccio si tengono reciprocamente avvinti, con l'altro debbono portare il fiaschetto alla bocca e tracannare! Quando le coppie sono sazie di bere spargono in terra il rimanente del vino. In breve i fiaschi sono consumati e gli spettatori, ormai audaci e frenetici, si permettono le piú azzardate licenze di parole e di gesti. Un altro genere di ballo che degenera facilmente in rissa è quello detto del « sospiro » dove la donna, traendo un sospiro e rispondendo alla domanda di un ballerino qualsiasi col quale ha cominciato la danza, manifesta le sue preferenze e designa il compagno per i giri successivi. Ma ciò che ha un carattere veramente tipico nei costumi montefiasconesi è la celebrazione dei riti che hanno attinenza col matrimonio e con la morte. Pochi giorni prima delle nozze avviene l'arredamento della casa degli sposi. Un lungo corteo si forma per portare nella casa gli arredi e i doni dei parenti. Come è facile immaginare, la cerimonia del trasporto dei mobili costituisce una delle scene piú coreografiche dei matrimoni. Assolutamente drammatico è il rito funerario. Il cadavere, rivestito di una specie di saio bianco fatto apposta e avvolto in un lenzuolo, è disteso, tra fiori di carta bianca e oro, sul tavolo della prima stanza della casa, che è generalmente la cucina. Cominciano allora le visite di condoglianza. I visitatori, insieme coi parenti del defunto, recitano il rosario e ricevono, uscendo, un pane e un soldo.

✱ **Luigi Rasi.** - Con « Gigi » Rasi scompare una delle figure piú note del mondo teatrale italiano. Si poteva anche ignorare ch'egli fosse il direttore della R. Scuola di Recitazione; si poteva non aver letto i molti e grandi volumi ch'egli aveva dedicato al teatro, da quel grosso *Dizionario dei Comici Italiani* ai due deliziosi *Libri degli Aneddoti*, dal saggio su *La Duse* a quello su *La Caricatura e i Comici italiani*; si poteva anche non aver visto quella sua meravigliosa biblioteca-museo, in cui tutto ciò che riguardava da vicino o da lontano il teatro era disposto e ordinato, e della quale il *Catalogo illustrato*, ch'egli pubblicò or son pochi anni, costituisce da solo un piccolo monumento di scienza teatrale; si poteva non sapere che da giovine era stato « primo amoroso », e ch'era tuttora uno dei piú fini ed eleganti dicitori di prosa e di versi. Si poteva ignorar tutto ciò: ma bastava vederlo e sentirlo parlare per dire di lui ch'era nato per il teatro, vissuto nel teatro e per il teatro; ch'era insomma un « artista » nell'anima. Era infatti uno di quei pochi che giungono, a forza di amore per questo mondo irreale e piú bello che si chiama la scena, a immedesimarsi con la finzione scenica fino a non saper piú bene distinguere la vita reale da quella ch'essi hanno creata o che rappresentano o di cui sono spettatori. Cresciuto sul palcoscenico, artista di nascita e di carriera, egli non viveva che per il teatro; attore, scrittore, dicitore, conferenziere, direttore, commediografo: erano tante facce diverse dell'« uomo di teatro », quasi tanti modi diversi di amare una cosa sola, la scena. Il teatro italiano di prosa deve a Luigi Rasi alcuni ottimi attori e molti eccellenti volumi, oltre innumerevoli scritti minori ed allievi pure minori, sparsi un po' da per tutto. Ma ciò che soprattutto la scena ialiana di prosa perde con lui, non è forse l'attore, né il maestro, né il collezionista, né (oh, no!) il commediografo; è l'amante. Perché io non ho conosciuto (e non parlo di questi anni di guerra, né di quelli in cui già infieriva cosí pandemicamente la *film*) chi amasse il teatro piú profondamente e piú sinceramente di « Gigi » Rasi.

M. C.

COMMENTI e FRAMMENTI

Il codice degli usi librarii.

Il « Giornale della Libreria » nella nota che ha pubblicato R. E. C. nel numero 27 e 28, limita la questione dei rapporti fra Editori e librai dibattutasi nel « Marzocco » ai soli articoli riportati dallo stesso giornale, non pubblicando, e, mostrando di non aver letto l'ultimo articolo da me scritto e apparso su codesto autorevole periodico nel numero del 30 giugno u. s.

Accennavo in quest'ultimo articolo molto sommariamente alle vere difficoltà che contrastano le norme costanti, e oso oggi affermare, che se l'Associazione vorrà affrontare con energia il problema, esso sarà, con quasi certezza risolto.

Il consiglio direttivo dell'A.T.L.I. ha nominato la commissione per la compilazione del codice degli usi librari, non seguendo alcun criterio; per cui ritengo che molto poco si potrà attendere dalla predetta commissione.

Con ciò non voglio menomamente diminuire i meriti dei singoli componenti la commissione, tutte persone degnissime, altamente benemerite della cultura nazionale. Ma quando queste norme saranno presentate all'assemblea, otterranno esse l'adesione degli Editori?

Chi abbia pratica di queste cose, sa benissimo che qualunque ottimo codice, non darà alcuna garanzia di effettiva attuazione se non avrà ottenuto preventivamente l'approvazione di circa nove o dieci editori, e che senza l'adesione unanime di questi non è possibile affrontare la soluzione della codificazione.

E allora? Nasce naturale la necessità che a far parte della Commissione vengano chiamati precisamente questi nove o dieci editori, mettendo solamente in mezzo a loro qualche libraio esperto, con l'augurio e la fiducia che essi riescano ad accordarsi su un *minimum* di norme da presentare per la definitiva approvazione all'assemblea dei soci.

Ciò ottenuto il problema potrà dirsi in gran parte risolto!

Una obiezione può esser fatta: che gli editori predetti, cioè, rifiutino di far parte della commissione. Io non voglio credere ciò, perché lo scopo, oltre ad essere praticamente utilitario per tutti (grandi e piccoli editori e librai) è intimamente connesso con quello della cultura nazionale, ed io stimo troppo, individualmente, gli Editori italiani per supporre che essi non accettino di soddisfare il desiderio di tutta la nazione che è quello della maggior diffusione della cultura. Ma come ottenere la solvibilità dei librai, e come la possibilità di far applicare coercitivamente da tutti le regole che saranno fissate?

Bisognerebbe anzitutto stabilire che il Codice degli usi librari dovrebbe essere accettato indistintamente e impegnativamente da tutti i soci dell'A.T.L.I., in modo che l'atto stesso di essere soci, implichi l'impegno al riconoscimento del codice.

Un articolo potrebbe opportunamente stabilire che il socio il quale non riesce ad ottenere il pagamento o la liquidazione del conto entro un certo periodo di tempo, relativamente lungo, *può* girare il credito all'A.T.L.I., la quale, dopo esperite sollecite pratiche per il pagamento e non avendo ciò ottenuto, determinerà la cessazione immediata dei rapporti di compra-vendita fra il socio inadempiente e gli altri soci.

E' rimedio radicale e accettabile da tutti!

Quale azione invece può e deve esercitare l'A.T.L.I. contro l'Editore che si renda inadempiente?

Qui occorre maggiore energia e questa è necessario reclamare: il socio inadempiente venga espulso dal sodalizio, facendo obbligo ai soci di troncare immediatamente i rapporti di affari con esso. L'associazione viene così a rappresentare un ente regolatore di rapporti e tale che, mentre lascia la maggiore libertà ai soci ossequienti agli impegni assunti, esige invece la maggiore rigidezza di fronte ai soci inadempienti.

Una obiezione molto importante si può fare per la pratica applicazione della norma predetta e cioè: come dovrà regolarsi l'associazione in generale e il socio in particolare di fronte alla inosservanza del Codice da parte di Editori, che si ostinino a rimanere non soci, o vengano espulsi dall'A.T.L.I.?

In questo caso dovrebbe l'associazione autorizzare i soci tutti a sostenere la concorrenza contro designati editori non soci e istituire nel contempo un fondo di cassa speciale, destinato a pagare ai soci la differenza per il danno avuto, fra le condizioni stabilite nel codice e quelle imposte dalla concorrenza.

Determinate norme dovrebbero pertanto regolare i criteri con i quali stabilire la misura cui tutti i soci dovrebbero concorrere al mantenimento di questo fondo di cassa, tenendo conto della potenzialità economica dei soci, e dei benefici maggiori o minori che i singoli soci vengono a percepire dai pagamenti delle differenze.

Evidentemente però tutte queste condizioni devono necessariamente implicare una miglioria nelle attuali condizioni di sconti e di depositi, la quale dovrà essere tanto maggiore quanto piú sensibile sarà l'interessamento che i librai prendono alla diffusione delle edizioni.

Se l'assemblea dell'A. T. L. I. accettasse un codice in cui questi capisaldi venissero sanciti l'associazione si trasformerebbe in un organismo potente che influirebbe grandemente sul miglioramento delle librerie e del libro: l'antico sodalizio verrebbe rinnovato materialmente e soprattutto moralmente.

Non credo che le norme del diritto comune vigenti ostino a siffatti procedimenti: i soci verrebbero ad assumere delle obbligazioni vere e proprie che vengono a cessare cessando la qualifica di socio.

Non intendo con queste poche idee di aver risolto le innumerevoli difficoltà che certamente si incontreranno ancora, ma ritengo che con un po' di lealtà e amore alla cosa tutto possa essere felicemente superato.

Ricordino gli editori che oggi sono chiamati a rappresentare nel campo degli studi il nome sacro d'Italia, e non disperdano quindi le loro energie in inutili e dannosi contrasti, ma tutto convergano per la grandezza dello scopo.

ETTORE PRINCIPATO.

* * *

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
esperimentata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Scadenza 2-18
rof. Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 47
24 Novembre 1918

SOMMARIO

Agire, *. — **Il gregge senza pastore**, ANTONIO PANELLA. — **I redenti, la « Dante Alighieri » e la « Lega Nazionale »**, S. MORPURGO. — **Problemi del dopo guerra**, G. S. GARGÀNO. — **Pace dinamica**, PAOLA STAFENDA. — **Pierre Loti e i tedeschi**, BIANCA MARIA. — **Marginalia**: *L'Italia nell'Adriatico dopo il 1866 — Le accoglienze inglesi a Garibaldi — Il problema sionista e l'Intesa — La conquista romana della Gallia.* — **Bibliografie**: *I Bolsceviki*, LORENZO GIGLI.

AGIRE

La pubblica opinione ha accolto con unanime e fervido plauso i provvedimenti audaci coi quali il Governo ha voluto iniziare la finanza di pace. La cifra di tre miliardi e mezzo per lavori di pubblica utilità e simili, sembra spettacolosa e quasi fantastica se si ricordino i criteri e la misura — anzi le mezze misure — che hanno trionfato sempre nel regime prebellico. Ma ragguagliata ai sacrifizi finanziari della guerra, assume proporzioni più che normali e apparisce, com'è, più che ragionevole.

Comunque, questa è veramente la prima manifestazione esplicita di una rinnovata coscienza di governo di fronte ai formidabili problemi ed anche — perchè tacerlo? — di fronte ai pericoli del dopoguerra. Al quale siamo giunti, contro troppo rigide e ostinate previsioni, quasi di colpo, quando cioè il farraginoso organo consultivo predisposto per ospitare gli infiniti pronti a sobbarcarsi, era si può dire, appena costituito; quando cioè lo « studio » dei problemi era appena iniziato. Studiare: nella solitudine della propria stanza da lavoro o, preferibilmente, nella Sala delle commissioni, o sottocommissioni, giunte o sottogiunte, ecco la parola d'ordine delle Autorità competenti per le difficoltà, i problemi, i provvedimenti di ogni genere, qualunque sia la loro urgenza. Un grande industriale, che è anche un grande organizzatore, ha detto benissimo che questa è l'ora dell'azione, non dello studio: e tanto peggio se non si è studiato prima. E per l'azione l'opera dei corpi consultivi, siano di sei, di sessanta o anche di seicento membri, poco serve e nulla conclude.

Una rinnovata coscienza di governo, quale noi vorremmo vedere confermata da provvedimenti affini a quello accennato, nei campi più diversi, deve manifestare questo profondo distacco dai vecchi metodi: rivelare una essenziale trasformazione di abiti mentali, il brusco abbandono della *routine* e delle più indurite consuetudini, a dispetto di ogni tradizione più comoda e solenne. Questa essenziale trasformazione istantanea è la maggiore e più urgente necessità dell'ora che volge.

È la rivoluzione benefica (diciamo la parola destinata a spaventare gli inerti) che sola può efficacemente contrastare ogni tentativo di diffondere nell'occidente meridionale il morbo pauroso e vergognoso che infesta l'oriente d'Europa.

Oggi, nella penuria e incertezza grande di notizie, la diagnosi delle condizioni positive nelle quali versa il « nemico del mondo » è assai ardua e deve cedere il campo, largamente, alle ipotesi più contraddittorie. Agli effetti internazionali, durante la guerra, i rapporti fra la Germania e il massimalismo russo furono anche troppo chiari. Ma dopo? Siamo in cospetto di rivoluzioni ammaestrate col fine supremo e concordato di salvare il salvabile nella bancarotta dell'Impero? Ovvero la malattia non è simulata ma effettiva, ed è sopportata con rassegnazione, anzi dichiarata con ostentazione, perché il malato ha fiducia che la solidità dell'organismo gli consentirà di superare anche questa crisi? In tal caso, la sua cinica mentalità deve indurlo a farsi largo distributore di infezione soprattutto a danno di organismi più deboli. Oppure c'è il male, c'è la piena coscienza della sua gravità e del pericolo irreparabile, ma il nemico del mondo si placa e si consola nella convinzione che il male suo sarà presto il male di tutti? Quesiti che se non è ozioso formulare, certo è oziosissimo tentare di risolvere, ora.

Non già dalla diagnosi del male germanico, deve attendere oggi un'indicazione o una spinta questa augurata e necessaria azione del governo italiano: di cui abbiamo salutato con viva compiacenza i primi accenni né lievi, né trascurabili.

L'ignoranza e il bisogno sono i migliori alleati del pauroso e misterioso male nato dalla sconfitta. L'Italia vittoriosa, della più piena e legittima vittoria, ha il dovere urgente di mettere in opera ogni mezzo che valga ad eliminare e quella e questo. Come ieri con provvedimenti adeguati e lungimiranti si approntavano i problemi della retribuzione e dell'impiego della mano d'opera: come domani si dovrà *con ogni mezzo*, anche con quelli che abbiano più schietto carattere rivoluzionario, ottenere, contro le trame e l'inesauribile attività di elementi antisociali ben noti, la graduale e pronta diminuzione nei prezzi dei consumi, così si vedrà l'urgenza assoluta di procedere in paese alle più vaste bonifiche dell'intelligenza e dello spirito, non con le leggi e coi regolamenti, *ma coi fatti*. Aprire gli occhi, aprire le menti....

*

Il gregge senza pastore

La Germania si disgrega: è questo il gran fatto, che al chiudersi della guerra deve riempire di stupore il mondo. Al dissolvimento dell'Austria si era non soltanto preparati, ma si tendeva come ad una necessità ineluttabile; al disfacimento della Germania pochi pensavano, perché era profondamente radicata l'idea che lo Stato tedesco godesse di una salda compattezza fondata su di una unità etnica e un ordinamento politico infrangibili. Invece è bastato un urto esterno a determinare la scomposizione del nesso federativo dell'Impero e a ricostituire l'antica autonomia degli Stati confederati. Credere che un fenomeno di tanta importanza possa essere puramente conseguenza della guerra sarebbe un ridurre a schemi troppo semplici avvenimenti di importanza singolare. Come mai dunque la Germania, formatasi attraverso tre guerre vittoriose, ingranditasi territorialmente ed economicamente in poco più di mezzo secolo, affermatasi rapidamente in Europa in tutti i campi dell'attività umana, temibile e temuta come poche nazioni sono state al mondo, si sbanda senza che un palmo del suo territorio sia occupato, senza che rivoluzioni interne diano la spinta a trasformazioni politiche di tanto valore? La volontà dei vincitori forse? Ma nessuno aveva chiesto alla Germania il suicidio come Stato unitario. Si era preteso soltanto che fossero allontanati gli uomini provocatori del conflitto e che a trattare le condizioni di pace si presentasse il popolo tedesco. Segno che vi era in quella unità qualche cosa di fittizio, che non ha potuto resistere al grave colpo e ha occasionato lo sfacelo.

Non importa rimontare troppo indietro per convincersi che una coscienza nazionale vera e propria è mancata al popolo tedesco. Quando Herder chiamava una mostruosità e una passione antinaturale e barbara il sentimento nazionale e Lessing dichiarava di non comprendere l'amor di patria, questa « debolezza eroica », che egli era felicissimo di non possedere, si può dire che ambedue avessero parlato con una sincerità forse brutale ma schietta il linguaggio della loro stirpe.

Il germanesimo incomincia a rivelarsi nella storia non come una affermazione, ma come una negazione. L'italianità è un'idea che sgorga spontanea dal disfacimento del vecchio impero romano e si protende e perpetua attraverso il Medioevo e i tempi moderni quasi al difuori e al disopra del dominio universale della Chiesa e dell'Impero; il germanesimo è invece un contrasto di tendenze politiche, è l'Impero contro la Chiesa. Tace per lungo tempo, finchè non viene a risvegliarlo dal letargo la Riforma. Ma questa, non che dargli forza unificativa, lo dissolve. Altrove la disgregazione feudale portava all'assolutismo regio ed incominciava il processo ricostruttivo; in Germania avveniva l'inverso: i principi si emancipavano dall'Impero e venivano costituendosi quei piccoli territori statali, che formano tuttora il più significativo esempio dell'individualismo dei popoli germanici contrario alla formazione delle grandi unità nazionali.

Vinta la resistenza del cattolicismo con la guerra dei Trent'anni, restava a vincere la resistenza dell'impero, appunto perché cattolico. Il germanesimo mosse non dal mezzogiorno, dove era l'elemento puro della stirpe, ma dal settentrione, cioè dalla Prussia, che era in origine un territorio slavo. E lì trovò la dinastia degli Hohenzollern, che doveva portare i tedeschi al sommo della potenza e all'estremo dell'ignominia. Lotta non tanto di nazionalità dunque quanto di avversione al romanesimo, sia che si chiamasse Chiesa cattolica, sia che si ammantasse del paludamento del sacro impero romano.

Gli Hohenzollern accettarono la missione, se così può chiamarsi, di farsi paladini del germanesimo non in omaggio ad un principio di giustizia e di libertà, ma per arrotondare i loro possessi. Soffocavano nel piccolo territorio di Brandeburgo e cercarono aria nel ducato di Prussia a spese dell'Ordine teutonico; poi venne l'ambizione della regalità e s'incoronarono tra l'indifferenza e il dissenso delle altre Potenze d'Europa. Diventati sovrani indipendenti nel ducato, restando vassalli dell'Imperatore nei feudi tedeschi, la lotta per l'indipendenza dinastica assunse quasi l'aspetto di una lotta di rivendicazione della libertà tedesca dalla soggezione imperiale cattolica; ma essi combatterono egoisticamente per sè, e il germanesimo, in luogo di emanciparsi, si prussianizzò.

Si comprende che cosa dovesse significare, dopo questi precedenti, il grido dei tedeschi, entrati al servizio di Berlino, dopo la disfatta di Jena: « Si deve rigenerare la Prussia per la salvezza dell'intera Germania ». Gli Hohenzollern avrebbero dovuto continuare l'opera di disgregazione dell'impero austriaco per formare la nuova Germania; ma l'idea unitaria era un'utopia in quell'insieme di piccoli Stati gelosi della propria autonomia, spesso in lotta tra di loro, non uniti da alcun vincolo tradizionale. Perciò tutti i progetti di unificazione fallirono. Lo Stein, che è l'anima di questo movimento, cozza contro difficoltà insormontabili e non si perita di dichiarar decaduti dai loro diritti i principi e sciolti i sudditi da ogni dovere di obbedienza. Sono, è vero, gli anni tormentosi delle imprese napoleoniche; ma poco importa. È certo che allora e poi gli Stati tedeschi hanno negata l'esistenza d'un legame comune, e appare sempre una verità attuale l'opposizione che nel Mezzogiorno si fece contro il progetto di voler creare « una nazione di popolazioni tanto fra loro diverse, com'erano quelle della Prussia e della Baviera ».

Questo difetto di coesione portò a considerare tutti i tentativi di unificazione dal 1815 al 1866 semplicemente come una forma di opposizione della Prussia a restar soggetta all'Austria; non era cioè una politica costruttrice, ma piuttosto demolitrice. Continuava la lotta della Prussia contro l'Austria; con qual fine non si saprebbe dire.

La verità è che, a poco a poco, andava esulando sempre più, se pure mai vi era stato, il sentimento della nazionalità ed incominciava l'imperialismo. Il movimento delle idee in Italia si riannodava immediatamente alla Rivoluzione francese; in Germania, pur conseguendosene frutti portentosi, di cui sarebbe ingiusto disconoscere il valore, vagava in un passato molto remoto, che voleva essere opposizione aperta ai principî rivoluzionari, alla democrazia, al liberalismo. Così il romanticismo con tutti i ritorni al medioevo, non soltanto come fonte di poesia, ma come ideale di società civile; così la tendenza a far rivivere i miti e le leggende dell'antica Germania come simbolo della forza e della potenza del popolo tedesco; così lo studio della stessa storia fatta incitamento ad opere grandiose attraverso gli esempi di altri popoli e di altre età. Il Niebuhr scrive la storia di Roma per insegnare ai tedeschi come « la nazione dei padri del Lazio divenne padrona dei destini dell'Italia e del mondo », e la Roma di oggi, lo Stato che per meritare questo nome deve essere innanzi tutto « forza », è per lui la Prussia. Il Ranke nega che il benessere della società si trovi nelle assemblee deliberanti e nelle Costituzioni scritte. « Il vero destino della Prussia è di essere e restare una monarchia militare. Il vero rappresentante di un popolo è il suo re ». Tutto converge all'attuazione non tanto dell'unità nazionale quanto di un assolutismo politico militarista per condurre la Germania ad un dominio universale.

La formazione della così detta unità è quasi una prova diretta di ciò. Sarebbe impresa ardua il voler cercare, sotto il punto di vista politico, una Germania nella Confederazione del 1866; e difficile riesce pure il persuadersi dove sia la Germania unificata nella costituzione che seguì alla guerra del 1870. Gli Stati sono su per giù quelli che erano sotto l'antico Impero; invece di gravitare verso l'Austria, gravitano verso la Prussia. Il legame federale sussiste soltanto nell'esercito e nei rapporti diplomatici: togliete il re di Prussia e la Germania è finita.

Mancava una base storica e una volontà popolare all'unificazione tedesca e ne erano così ben persuasi gli stessi Hohenzollern che Guglielmo I, accettando a Versailles la corona, parla di « restaurazione dell'impero germanico », cioé della reviviscenza di un cadavere scomparso più di sessant'anni innanzi. E non era questa soltanto espressione enfatica d'un sovrano ambizioso che amasse ornare dello splendore di una grandezza passata un dominio lungamente agognato; era la rivelazione d'una deficienza insita in quello Stato amorfo, che cercava senza trovarlo un fondamento qualsiasi alla sua ragion d'essere. I teorizzatori del Risorgimento tedesco non avevano sbagliato: per giustificare l'esistenza del nuovo Impero bisognava rifarsi dal Medioevo.

Vogliamo la testimonianza d'una voce tedesca di questa verità? Basta rileggere l'articolo pubblicato dall'Hillebrand in una Rivista italiana all'indomani della guerra che portò alla Confederazione degli Stati del Nord. « La disciplina soldatesca, egli scriveva, fa ottimo contrappeso all'eccessivo individualismo, che è l'infermità tedesca. Penso ai vantaggi morali e mi tengo certo che fra breve le strida convenzionali degli animi pregiudicati contro il *militarismo* cesseranno e che l'Italia pure intenderà ciò che fece poderosi i suoi antenati romani e le sue repubbliche lombarde ». In altri termini, secondo l'Hillebrand, una coscienza unitaria in Germania non esisteva, perché i tedeschi erano individualisti; a foggiarla aveva pensato l'esercito, che era l'elemento unificatore. Ma la parola unità di per sé dice poco o nulla; che cosa era l'unità germanica? Lo storico alemanno ce lo dice indirettamente, parlando della sua formazione. Essa « si è fatta non per via di associazione, ma, per così dire, di agglutinamento attorno ad un nocciolo; nulla impediva all'Austria di essere quel nocciolo, se avesse saputo sacrificare i suoi interessi fuor di Germania alla causa germanica ». Dire ad un qualunque italiano se sarebbe stato possibile aspettare l'unità da quell'anacronismo storico antinazionale che era l'Austria, avrebbe fatto ridere; per un tedesco, invece, è una soluzione come un'altra rispetto alla sua patria. La inconciliabilità dei due fatti sta (può apparire superfluo l'osservarlo) in una differenza sostanziale tra l'unità italiana e l'unità germanica: l'una si basava su principî nazionali, che dovevano per forza escludere ogni ingerenza dell'Austria, l'altra no.

Non vi era infatti una questione tedesca come vi era una questione italiana. La Germania non costituiva una nazionalità oppressa, che aspirasse alla liberazione, si trattava di popoli liberi contenti del loro stato. L'unificazione non aveva altro significato che uno spostamento del centro di gravità dal sud al nord, al quale non tutti avevano il desiderio e la voglia di aderire. Le esitazioni e i contrasti degli Stati, soprattutto i meridionali, di fronte alla violenza della Prussia, che voleva attrarli nelle propria orbita, ne sono una conferma. Ma vi è un altro gran fatto a testimoniare la politica antinazionale della Germania, ed è la questione delle popolazioni non tedesche incorporate all'Impero prepotentemente e prepotentemente trattenute e trattate. Le persecuzioni contro i Polacchi, i Danesi e gli Alsaziani e tutta la politica che ha mirato costantemente ad adulterarne la nazionalità sono tale un controsenso da mettere in forse qualunque affermazione di legittimità in uno Stato, il quale pretende di essere sorto in nome di un diritto nazionale.

In verità, un forte elemento aggregatore essenzialissimo alla saldezza d'uno Stato moderno, mancava e la Germania è stata costretta a cercare la forza di coesione per i suoi popoli in quello stato di perpetua irrequietezza e inquietudine, che ha torturato l'Europa fino a ieri. L'unità era l'esercito ed essa non viveva che per affermarne la necessità; si era formata con la guerra, della guerra doveva vivere e morire. Qui è tutto il segreto dei continui richiami alle pretese minacce dei nemici esterni, del persistente strepitare della spada tedesca, della smodata ambizione. L'unità era un'ubbriacatura militarista.

Ma allora, si dirà, che cosa è questo popolo tedesco, che pure ha formato l'ammirazione del mondo per la tenacità del volere, la disciplina, l'attaccamento al proprio paese fino al disprezzo della vita e dell'onore? Semplicemente un popolo di vassalli, che ha bisogno di essere guidato con mano ferma ed in maniera che senta tutto il peso d'un'autorità superiore rispettata e temuta. Tale fu quando gli Hohenzollern prussianizzarono gli Stati tedeschi, tale è oggi, tale sarà fino a quando una maggiore maturità politica non ne abbia modificato il carattere. L'Hillebrand nel suo scritto già ricordato deplorava che l'Italia si fosse dovuta incatenare, per unificarsi, ai partiti estremi. La Germania, egli scriveva, « ha fattó a meno del soccorso della rivoluzione e delle forze dell'opinione....; la rivoluzione tedesca respinse l'aiuto dei democratici ». Confessione sincera, che giova ripetere oggi, mentre la Germania fa appello ai principî dell'89 sotto la guida di.... Hindenburg. Il fatto certo è questo: che l'Impero tedesco si disgrega al pari dell'austriaco, perché, come l'austriaco, aveva soltanto una vernice esterna di compattezza. Vi era un pastore, il re di Prussia, che dominava e teneva unito il gregge; il pastore è scomparso e il gregge si disperde. Ma coloro che, per giuste ragioni, hanno lavorato ad allontanare la guida perversa pensino che il pervertimento forse non è finito ancora e che i nuovi pastori possono essere peggiori dell'antico.

Dov'è quella democrazia che nella formazione dell'unità germanica fu tenuta in disparte, dissero, e sacrificata dalle invadenze aulicomilitariste? È questa l'ora di serrar le file, di farsi avanti, di operare in nome e per il bene del popolo tedesco. Illusioni! La democrazia che fece l'unità italiana non è mai esistita in Germania, ed ecco perché anche la Germania, press'a poco come la Russia, passa d'un colpo da un quasi assolutismo ad un regime di vertigine politica. Il popolo sbandato, forza cieca abbandonata alla spinta del primo venuto, accetta gli uomini che gli si offrono senza guardarli in faccia; ma è opportuno che li guardino e li vaglino i vincitori, affinché il principio dell'autodecisione non diventi un principio di autodistruzione e non sorga una nuova Germania, la quale, impotente a soggiogar l'Europa con le armi, si prepari à dissolverla con i conflitti di classe e con la guerra civile.

Antonio Panella.

I redenti la 'Dante Alighieri' e la 'Lega Nazionale'

I ricordi di questi anni di guerra, voglio dire i piccoli ricordi personali, che pur sono per ognuno di noi la sola sensazione immediata del complesso che nessuno può abbracciare direttamente; questi richiami del quadriennio memorando, per quanti, dalla Venezia Giulia e Tridentina, lo abbiamo vissuto in Firenze, rimarranno per sempre strettamente congiunti con la ospitalità della « Dante Alighieri ». Qui, nella sede del Comitato fiorentino, il primo rifugio, i primi convegni fino dal principio del '15, quando il turbine che si addensava veniva portando a Firenze, di giorno in giorno piú numerosi, i conterranei nostri, o direttamente sfuggiti alla polizia austriaca, o, subito dopo lo scoppio delle ostilità, costretti a lasciare i luoghi troppo vicini al teatro delle operazioni, dove dapprima erano riparati. E qui, or fa un anno, per la sciagura di Caporetto, rinnovarsi, piú che mai doloroso, quel tumulto di arrivi degli errabondi nostri, per la seconda o terza volta profughi, dopo quasi tre anni di redenzione. Nella sala del Comitato fiorentino della « Dante » fu sempre là sede della Commissione di Patronato dei fuorusciti, e poi anche il nido di tutti gli altri nuclei che via via formarono i compatriotti Adriatici e Trentini in questo periodo. Dalla « Dante », insieme con gli aiuti materiali, i primi conforti morali; e molti, che non la conoscevano abbastanza, restarono lietamente sorpresi ritrovando a Firenze una cosí buona sorella della « Lega Nazionale »; come la Lega nostra, la « Dante », dispensiera amorosa della parola della Patria che i fuggiaschi piú avidamente invocavano; distributrice ai figliuoli nostri dei primi mezzi di studio; e per i giovani e per i vecchi, ad ogni occasione, prima tra le associazioni politiche à trovare le espressioni meglio rispondenti all'anima nostra contro l'eterno barbaro; assidua nel divulgare presso italiani e stranieri la piú piena notizia dei nostri patimenti, della nostra volontà, del diritto della Nazione. Dolci nella memoria anche gli episodî piú tenui di questo periodo; e saranno ricordevoli fino agli anni piú lontani in tutte le famiglie dei già fuorusciti, perché attimi di passione collegati per sempre alla grandezza delle maggiori vicende.

Con i ricordi della gratitudine alla « Dante » ciascuno riporterà alla terra nativa piú altri vincoli particolari verso la città dov'è vissuto i grandi anni della guerra: affetti nuovi che qui si cementarono nelle ore angosciose; memorie sacre alle famiglie, per tanti loro cari vecchi, e non vecchi, che qui hanno chiuso gli occhi per sempre nella fede di questi giorni; e, nella parlata stessa dei piú giovinetti, qualche traccia duratura di questa convivenza con i Toscani; nei piú maturi, qualche favilla del genio e della bellezza, che da questo cuore d'Italia essi porteranno con sé « suso in Italia bella ». Cosí, in tutti noi, come per tutti gli italiani, questi anni tremendi avranno maturato una piú piena coscienza di quello che è, nella sua perenne grandezza, la Patria, sempre viva e invincibile, ogni volta che il suo popolo assurga con tutte le sue braccia a uno sforzo unitario. Esperienza mescolata di molte lacrime; ma essa resterà poi in ogni famiglia come un raggio inestinguibile di luce verso ogni piú alta mèta della Patria.

Oggi, dal quietare del turbine può venire fors'anco una sensazione di riposo o di arresto; ma in effetto, il gran moto dei popoli per la libertà, questo rivolgimento universale per una migliore umanità, nel quale si risolve la congiura degli ebbri di prepotenza, che, padroni o cortigiani o schiavi, sperarono di asservire tutto il mondo; in realtà questo moto, pur col nuovo suo ritmo, non ha un attimo di riposo e non può concederlo a nessuno di noi, se vogliamo cogliere intiero il frutto del sacrifizio: fare che non indarno abbiano i fratelli e i figliuoli offerto alla Patria il fiore delle loro vite; assicurare nei secoli il trionfo della idealità e della civiltà latina.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Ravegnani G. - **Sinfoniale.** Un volume in 16° di circa 200 pagine

Lire **4,00**

È la celebrazione panica esuberante di giovinezza, **della Materna Romagna** - vi si delinea nettamente un vigoroso temperamento di scrittore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione.

A quest'opera, ben piú grande della guerra, devono essere in prima linea, e saranno affratellate per sempre, la « Dante Alighieri » e la nostra « Lega Nazionale ». Affratellate nella memoria degli anni d'avanti al '14, quando dovevano riunirsi in segreto per aiutare la nostra resistenza; perché la Patria, in questo giorno predestinato, trovasse attorno al colle di San Giusto e sulla grande via delle Alpi, da Trento al Brennero, e sulle coste del mare nostro, da Capodistria e da Pola a Fiume, a Zara, a Spalato, intiera la voce d'Italia, il sí di Dante, l'anima di nostra gente. E consociate, anzi fuse nel nome di Dante, le due sorelle, dopo il trionfo d'oggi, procederanno ben piú sicure nell'opera della loro tutela; ma la « Lega Nazionale » non abbandoni mai il suo glorioso nome di battaglia, che ricorderà in eterno ciò che abbiamo sofferto prima di arrivare a questo giorno.

Alla coscienza nazionale, che oggi bene esulta nella vittoria delle armi, lo stimolo migliore verrà pur sempre dal ricordo degli orrori che abbiamo attraversato, dalla ingiustizia atroce che volevano imporci; e il nutrimento migliore verrà dalla parola del profeta nostro, italica parola di equità, di nobiltà, di cortesia, di discreta misura. Fondamento primo a questa intima tradizione nostra sarà sempre la scuola. Ora, noi da quel confine, durante il mortale assedio dell'ultimo cinquantennio, in cui disgiunti dai fratelli fummo soli a resistere; con questa terribile esperienza meglio abbiamo potuto sentire il valore della parola come di un'arma nazionale: dell'arma della scuola in difesa della Patria, in tutela della nostra anima è di ogni anche piú concreta espressione della nostra individualità e dignità. Rotta finalmente la cerchia di ferro nella quale ci soffocavano, oggi, dal cuore della penisola, da quaranta milioni d'Italiani, viene liberamente, e venga sempre più rapido alle estreme valli e porte d'Italia, il palpito di una medesima volontà; col vantaggio di tutta là esperienza che noi acquistammo lassú nel contrasto durissimo con lo straniero; col vantaggio che tutta la Nazione ha acquistato nel cozzo decisivo ond'esce vittoriosa.

Cosí, soltanto cosí, la scuola italiana potrà portare a noi la forza viva di una grande coscienza nazionale; lassú, dove anche il nome della Patria era fino a ieri divietato o dileggiato. Pensate: per un secolo almeno, con sistema inflessibile di governo, militare, poliziesco, pretesco, tutta la storia d'Italia denegata o capovolta; derisa ogni virtú di nostra gente; scherniti, come filibustieri o truffatori, Garibaldi e Mazzini e Cavour, con lo stesso strazio col quale strozzarono il nome d'Italia in gola a Oberdan, a Battisti, a Sauro, a Rismondo. Eppure, in onta ad ogni violenza, ad ogni piú nefanda malizia, l'intuito della stirpe ha sostenuto e guidato anche i piú umili, per la via diritta, fino al giorno della liberazione: quello stesso intuito che nell'ora decisiva ha salvato tutta la Nazione da chi avrebbe voluto mercanteggiarne l'onore. Pensate ciò che per la Patria potranno gli umili, se gli altri siano degni di loro, oggi che Dante leva da Trento la voce trionfale dietro i barbari rivalicanti le Alpi; oggi che dalla torre del Comune di Trieste, dove l'imagine del Poeta avvolta nella nostra bandiera è stata il primo segno di libertà, dal mare alla somma giogaia delle Alpi, tutta intiera la Patria, come vaticinò il Carducci nel giorno del supplizio di Oberdan, tuona: « Stranieri, addietro! ».

I nostri antichi toscani, in certi libri memoriali delle offese al Comune segnavano le date della loro storia, ossia i loro piú tenaci affetti e le vendette lungamente covate, con la formula iniziale « Ricordivi, o figliuoli! » « Ricordivi » ripeteremo portando ai figliuoli redenti, prima di tutto la storia, che per tanta parte essi ancora ignorano, di questo ultimo sforzo nazionale; e la storia di tutto il nostro risorgimento, quella che l'Austria sequestrò sempre, nella illusione di cancellarla; spiegando tutta la solida bellezza della tradizione italiana nel pensiero dei nostri grandi a quei piccoli di lassú, che sono stati degni di Dante, e sempre saranno, finché adempiano alla funzione, cui Natura li ha predestinati, di vigili scolte limitanee della Patria italiana.

E piú dentro nella penisola, e dovunque siate nel mondo, o figliuoli, o fratelli d'Italia, questi anni tremendi vi ricordino, ogni giorno, non vendette, ma sempre ardente e pugnace amore della civiltà nostra. È stata questa l'anima della vittoria: « virtú contra furore », virtú di nostra gente, che sprizzò meravigliose scintille al contatto con la tracotanza brutale che li ha acciecati e da ultimo sconvolti; è stata, e sarà, questa benedetta tempra nostrana, l'arma vittoriosa che essi non possederanno mai.

S. Morpurgo.

PROBLEMI del dopo guerra

Il professor Vittorio Scialoja presidente di una delle due Sottocommissioni, nelle quali si divide la grande Commissione Reale del dopo-guerra, preludendo in un recente suo volume (*I problemi dello Stato italiano dopo la guerra.* Bologna, Zanichelli ed.) ad una raccolta di studi particolari su ogni singola questione che lo Stato è chiamato a risolvere nel prossimo avvenire, traccia con ampiezza di vedute e con singolare penetrazione, un quadro generale del compito immane che spetta ai poteri costituiti perché tutta la vita nazionale si organizzi in modo da risanare non solo tutte le profonde ferite che la guerra le ha inferte, ma da diventar degna delle nuove idealità che sono state affermate in questi anni di triste apprendimento in tutto il mondo civile.

Una immensa volontà di bene, un fermo proposito di riparare ai vecchi errori i cui effetti per poco non si sono, nella piú grave crisi che può sorprendere un popolo, palesati quasi funesti, e finalmente una piú vigile critica che si è destata nella mente di tutti di fronte alle moltiplicate esperienze a cui sono state assoggettate tutte le nostre istituzioni, hanno acuito la necessità di un radicale rinnovamento di tutta la nostra vita e materiale ed intellettuale.

Noi abbiamo insistito sempre da queste colonne, e non da ora soltanto, su questa idea centrale: che fondamento di ogni nostro miglioramento avvenire è la scuola. Non diversamente vediamo posto il problema anche presso gli altri Stati, e non solamente alleati, nei quali le istituzioni scolastiche sono pur tanto superiori alle nostre, e nei quali le cure dei governanti e le risorse finanziarie di ciascuna nazione sono state prodigate con ben altra misura e con ben altra intensità che da noi. Siamo lieti perciò che una voce autorevole, come è quella di Vittorio Scialoja, che potrà esercitare una reale azione sui futuri provvedimenti, dia forza alle nostre asserzioni e convenga pienamente con noi che tutto il nostro insegnamento, da quello superiore a quello popolare, che quasi non esiste, non abbia avuto, nel cinquantennio di vita della nuova Italia, che una scarsa efficacia. « La scuola è rimasta troppo appartata dalla vita, troppo chiusa in se stessa, troppo poco utile. L'insegnamento arido e artificioso è ben lontano dal suo compito vero, che deve consistere nella preparazione di uomini capaci di azione ».

In queste parole è contenuta l'essenza di tutte le critiche che si possono muovere a tutto il complesso delle nostre istituzioni educative, le cause dei cui mali spesso sono state accennate qua e là dalla inquieta preoccupazione di molti uomini, veramente pensosi dell'avvenire, ma non hanno mai tanto pesato sulla coscienza nazionale da produrre un vero e grande movimento della opinione pubblica di fronte al quale i vari governi, che si sono succeduti al potere, si sieno visti costretti a fare della scuola il caposaldo di un loro programma, in nome del quale essi legittimassero la necessità di assumere, nella serie delle vicende parlamentari, le redini dello Stato.

Tutti sanno che il Ministero della Pubblica Istruzione è stato sempre dai nostri pubblici costumi considerato come di importanza secondaria, tale da non dare mai il colore politico ad un partito dominante: ond'è che gli uomini ad esso preposti sono sempre stati scelti tra i meno rappresentativi di un determinato indirizzo. E se c'è un Ministero che avrebbe dovuto avere realmente carattere politico era desso certamente. La incompetenza ha dominato sovrana per lunghi anni in quest'organo della nostra vita, il quale coi suoi metodi accentratori ha tolto sempre al Paese il beneficio di valersi, per veder migliorata la principalissima delle sue funzioni, dell'opera di tutti coloro che vivono a contatto della scuola e che dei suoi problemi hanno molte volte una percezione sicura e profonda.

Siamo non di rado stati vittima di un dottrinarismo infecondo che si è alleato, per tradursi in pratica realtà, con una forza funesta, la burocrazia, incompetente anch'essa il piú delle volte, indolente spessissimo, ed autoritaria sempre.

La scuola italiana ha vissuto finora di programmi farraginosi, di istruzioni assurde, di circolari illogiche, di disposizioni che si urtano, che si distruggono fra loro, e finalmente di concessioni continue a tutti i piú bassi e piú miserevoli interessi.

Io non intendo di diminuire il valore che deve avere, in uno Stato che poggia su basi democratiche, come è il nostro, incontrastabilmente la burocrazia. Essa rappresenta la continuità dell'azione dello Stato, in mezzo al variare dei partiti che si assumono via via la direzione della cosa pubblica.

Perciò appunto la mia attenzione è stata richiamata, dopo quelle che nel libro del senatore Scialoja trattano della istruzione, sulle pagine che riguardano la nostra Amministrazione. Le vedute dell'eminente uomo sono assai sicure. Non che egli si dissimuli le difficoltà grandi che sorgeranno perché una necessaria ed urgente riforma si compia con effetti benefici su tutta la nostra vita; ma egli ha additato con forma breve e precisa quali sono i mali a cui bisogna, con ogni ferma volontà, mettere assolutamente riparo. « Il meccanismo dello Stato (dice egli ad un certo punto) si è mostrato pesante e lento; e con i suoi complicati congegni e con i numerosi organi di controllo puramente formali è apparso del tutto inadatto all'azione rapida e fattiva quale i nuovi bisogni richiedono ». E altrove ammonisce giustamente che la ricostituzione economica nazionale sarà irrevocabilmente compromessa, se l'organismo dello Stato non si troverà in grado di corrispondere alle nuove esigenze della vita sociale e continuerà a svolgere la sua azione *formalistica, paralizzatrice delle energie nazionali.* E non solo sarà compromessa la ricostituzione economica, ma anche quella morale da cui in fine la prima dipende in gran parte.

Bisogna dunque lavorare a tutt'uomo perché siano rimosse tutte le cause che hanno inceppata ed inquinata finora la nostra vita pubblica; e le cause sono molteplici. La loro enumerazione e la loro illustrazione potrebbe richiedere lunghissime pagine, se non bastasse accennare alle principalissime, per avere un'idea di tutte le rovine (per dirla dantescamente) e non delle arti che produce il nostro sistema amministrativo: uffici pletorici per gente che ad essi continuamente si affolla, molte volte inutile o dannosa, attribuzioni non precisamente determinate, e conseguente lotta per respingerle indebitamente o per assumersele indebitamente, annullamento di ogni responsabilità individuale, e creazione continua di organi di controllo, che per essere tanti si eliminano a vicenda; e in mezzo a questo marasma, l'incapacità sollecita e procacciante che finisce per dominare incontrastatamente. Come conclusione generale « lo scarso rendimento di lavoro in genere degli impiegati, dovuto in parte alle difficoltà di eliminare i meno capaci, e in parte al senso di malessere, che, nonostante i molteplici provvedimenti a favore degli impiegati, resta sostanzialmente immutato, perché ha le sue radici, sia in quel certo livellamento automatico che non distingue tra il maggiore e il minore rendimento dei singoli funzionari e toglie cosí ogni sprone all'attività, sia nel sistema dell'irresponsabilità, che è uno dei vizii maggiori dell'ordinamento attuale, in quanto in generale sopprime il personale contributo dei capaci o addirittura lo rende meno accetto, come quello che non di rado è causa di fastidi e di difficoltà ».

A tutto ciò vorrei aggiungere anche un'altra causa che è un'eredità dei nostri vecchi governi assoluti e della quale non siamo riusciti nei lunghi anni di governo democratico a liberarci; ed è l'accentramento costante di tutti i poteri nelle mani dei singoli Ministeri. L'esercizio del potere non s'intende da noi se non come la facoltà di far sentire su tutti gli organi della vita nazionale una suprema volontà che da Roma regoli le piú piccole funzioni degli organi che si diramano per tutta la periferia.

Il Ministero è, nella pubblica opinione, l'onnipotente che può anche passar sopra alle leggi e dal cui cenno dipende il minimo degli atti.

Ebbene è necessario, perché veramente il governo dell'Italia sia democratico, che d'ora innanzi ogni Ministero si spogli di una certa parte della sua autorità, e ne investa i poteri locali, e si trovi nell'impossibilità di soverchiarli nel campo della legalità. È questa possibilità, che nei paesi sanamente democratici, come è, ad esempio, l'Inghilterra, ha costituita la salvaguardia di ogni libertà, quando un potere, anche il piú alto di tutti, ha invano tentato di sovrapporsi ai piú piccoli, ai meno importanti.

È ciò che dovrà avvenire anche da noi.

Solo quando della responsabilità delle proprie azioni saranno investiti tutti gli organi in cui si fraziona il potere centrale, solo allora noi potremo ottenere quella speditezza necessaria perché tutta la vita nazionale proceda armonicamente, solo allora potranno sorgere quelle competenze individuali che pur esistono disseminate qua e là in ogni piccolo nucleo amministrativo, che ora non arrivano a far sentire la loro azione fino al lontano punto di accentramento; e si disperde cosí una forza preziosa ed una esperienza di un'immensa utilità.

Bisogna pensare che la vita delle nostre terre irredente muterà il suo antico tenore. Esse si troveranno a dover fare un confronto tra le istituzioni amministrative che finora le hanno rette è le nuove che le saranno imposte per il fatto della loro riunione alla grande Madre. Quelle istituzioni (è necessario confessarlo) non erano spesso del tutto cattive, spesso anzi erano superiori alle nostre. Bisognerà evitare l'errore funesto che si produsse al tempo della nostra unità, quando, senza alcun discernimento, senza alcuna previdenza, la burocrazia piemontese impose la sua tirannia su paesi che avevano altre tradizioni, altre abitudini, e non sempre inferiori.

È un grave compito che pesa sugli uomini che devono preparare il nuovo assetto. È necessario riparare a tutti i nostri vecchi errori e non commetterne dei nuovi, che sieno soprattutto la invariata ripetizione dei primi. È il nostro avvenire che è in giuoco, e guai ad affrontarlo con la nostra antica mentalità!

G. S. Gargàno.

Pace dinamica

Già la benedizione della pace scende su di noi, già si mesce al ritmo della nostra vita poiché canta in ogni nostra voce, balena in ogni nostro sguardo, è fresco vigore e impeto sicuro in ogni nostro atto e fatto; e dal profondo di noi un inno sale verso di lei, inno di gioia tale che fa indicibilmente bene e quasi male per quanto è intenso.

O pace, noi ti vogliamo e ti vogliamo completa; e perché ti vogliamo completa ben sappiamo che non significhi rilasciamento ma che significhi virile sforzo e anche travaglio. Sei riposo bensí dall'affanno, sei liberazione da un incubo di orrori, sei toccante dolcezza della vita familiare restaurata, sei tranquillità di opere agresti, fra le brune zolle e gli ulivi di pallido argento, ma in nessun senso puoi essere diminuzione di energia fattiva. Noi ti vogliamo completa per il paese nostro, perché per nulla meno che per pace completa devono essere caduti i nostri fratelli. Dalle loro mani di martiri ti riceviamo santa, e sappiamo di doverti compiere con le forze stesse con cui essi ti hanno fatta; con amore, con passione, con sacrifizio.

Il non compierti sarebbe sacrilegio verso di loro, sarebbe rendere non pienamente fecondo il sangue sparso; il che non può essere. Guardiamoti in faccia dirittamente, o pace, e vedremo la tua gloria e insieme la tua gravità.

Tu ci cingi di soavità, tu sciogli l'amaro nodo di angoscia in lacrime irradiate da un riso nuovo che è alba di ogni speranza; ma, anche, tu ammonisci severa.

La pace fra le nazioni l'hanno imposta i fratelli con la dura volontà e col duro sacrifizio; a noi ora fare sí che sia pace di classi e pace di spiriti. Sarebbe tradire non darsi a quest'opera; sarebbe abbandonare i nostri morti.

Paese caro, non solo la tua vita esterna sempre piú possente e piú lata, ma l'anima tua profonda deve essere in pace. Ma che è l'anima del paese se non il fascio e la sintesi di tutte le anime nostre? Che ognuno in quest'ora solennemente e semplicemente voti l'anima sua alla pace. Rinunzi cioè con tutta la sua volontà ad ogni contesa egoistica, invidia, ingordigia. Né è piccolo impegno se fatto in sincerità di intenzione, bensí è grande al punto di essere degno di chi è caduto sul campo.

Esiste in tutta verità nella vita una pace che passa ogni intendimento, che si regge nelle tempeste che scuotono e sbattono eppure non la tangono, esiste in quegli spiriti che si mettono con risolutezza in contatto col maggior bene che possono concepire, con Dio che via via si discuopre loro a secondo della crescita della loro capacità. E su questa salda base di pace spirituale, anche essa non conseguibile che da strenua lotta, è passata la pace sociale, senza di cui di pace non vi è che parvenza. Vero è che la pace sociale non può essere che dinamica, in eterno divenire, via via progredendo per lo stesso attrito ed evoluzione di partiti e di idee, pure rispetto a noi è compiuta quando ciascuno ha fatto con tutto sé stesso del suo meglio per procurarla.

Quando ciascuno sentirà la fratellanza col prossimo, e si renderà ben conto che fratellanza non è vaga commozione sentimentale ma responsabilità verso la vita altrui, e questo senso di responsabilità tradurrà in azione positiva, allora la pace sociale sarà. Quando ciascuno non dividerà la propria causa da quella altrui, ma sentirà di fatto che il bene materiale e morale altrui è una cosa col proprio, allora la pace sociale sarà; allora potremo con sola dolcezza pensare ai nostri caduti, e dire loro: ecco che noi pure abbiamo fatto la parte nostra.

Ognuno a qualsiasi strato sociale appartenga abbia cuore fraterno se vuole essere degno dei suoi morti. Ma si ricordi colui cui piú è stato dato di beni di intelletto, di spirito, di salute, di ricchezze che piú gli sarà chiesto; che il suo debito è maggiore.

Innumerevoli sono i problemi da risolvere; né è consigliabile spicciolare l'energia col faticare individualmente a risolverne troppi; pur mantenendo un solidale interessamento a tutti è saggio che ognuno si dedichi a quello cui sa in coscienza di poter portare piú pratica e efficace utilità, poiché per carità di provvidenza i modi e le occasioni di lavoro sono multiformi come le capacità e le attitudini, e nessuno dei minimi è escluso dal benefizio del servizio fraterno.

Ma collettivamente affermiamo che non avremo tregua, poiché la pace non sarà compiuta, fino a tanto che esistano in questa nostra Italia redenta abitazioni immonde e infette, sistemi scolastici imperfetti e incompleti, leggi di lavoro inadeguate, fino a tanto che esistano poveri bambini diseredati, e poverissime creature cui è negato il bene della purezza e persiste quell'indicibile tristezza della prostituzione, fino a tanto che siano tante miserie di ogni specie da non poterle enumerare.

Vuol dire che non avremo allora tregua mai, né noi né i nostri figli? E che importa, purché il lavoro di risanamento e di pacificazione progredisca? Non è tregua che cerchiamo, né riposo: pace, sí, e ognuno individualmente l'avrà, sotto il travaglio, chi si darà all'opera. Tutta la vita civile sicuramente fiorirà in modo degno dell'epoca romana e del rinascimento, arti, lettere, scienze, industria, commercio, ogni forma di pensiero e di attività metterà fronde, fiori, frutta; ma perché la crescita sia organica e abbia pieno il suo rigoglio le occorre il nutrimento della linfa di giustizia e di bontà che vivifichi il fusto e i rami e ogni piú nascosta fogliolina.

No, non è troppo ardire. Poiché i nostri cuori di oggi sanno di potere ardire tutto in questa nuova Italia santa di sacrifizio, che ha imparato la propria potenza, che ha fatto l'impossibile nella guerra e reclama come diritto che le si chieda nella pace ciò che era ancora ieri impossibile.

Quegli ideali che quasi non osavamo annunciare ieri perché sembravano nelle stelle, troppo lontani dalla coscienza generale, senza speranza inarrivabili in un paese un po' incerto di sé, in un paese in dormi-veglia, osiamo, piú dobbiamo proclamarli ad alta voce in un paese ben desto, conscio di avere col proprio sangue affermata la giustizia, di avere creato una realtà grande e bella come il sogno che da secoli sospinge i nostri maggiori da Dante a Mazzini. Chi piú esulta per la vittoria piú senta la responsabilità di integrarla. Se ieri era nostro lo scoramento di sentire incomprese le piú pure idee; oggi è nostra la gioia di sapere che nessun ideale è incompreso dalla rinnovellata buona volontà. Gli spiriti esultano nell'avere fede, nel sentirsi liberi dalla prigionia dell'impotente scetticismo. Liberi, liberi! E osiamo fissare il sole.

Paola Stafenda.

Pierre Loti e i tedeschi

Pierre Loti è forse l'autore che piú ci fece sognare, che ci dètte le piú struggenti nostalgie; anzi è veramente il poeta delle nostalgie: nostalgie di lontani paesi, di isole meravigliose, di viaggi avventurosi; nostalgie delle ore che non tornano, dei volti che sono scomparsi; degli aspetti di cose e di paesaggi, che non rivedremo mai uguali.... Questa pena sottile della nostalgia, che ci accompagna durante tutta la vita, dalla culla alla tomba, Pierre Loti l'ha sentita come nessun altro, ed ha saputo esprimerne le piú tenui e quasi inafferrabili sfumature, con parole elevate e semplici nello stesso tempo, con parole che trovano subito le corde sensibili dell'anima e le fanno vibrare. Quando lo spirito è stanco o depresso piace aprire a caso un libro di Pierre Loti e lasciarsi cullare dalla seduzione di quelle visioni esotiche, di quelle reminiscenze dei primi anni, di quella melanconia dei misteri che portiamo in noi.... Non c'è mai nulla di volgare o di materialistico, e neppure di crudamente preciso nell'opera di Pierre Loti: le sue immagini hanno il fascino delle nuvole dalla leggerezza immateriata e dalla forma mutevole e indefinita.

La terribile mischia ha strappato alle loro contemplazioni poeti, filosofi, scrittori: molti deposero la penna per impugnare la spada, altri adoprarono contemporaneamente le due armi: hanno combattuto ed hanno scritto, servendo cosí in duplice modo la buona causa. Pierre Loti è fra questi, e dedica il suo ultimo volume al Generale Franchet d'Esperay « sous les ordres duquel j'ai eu l'honneur de servir pendant deux ans aux armées de l'Est et aux armées du Nord ».

Questa raccolta di articoli che uscirono in gran parte sull'*Illustration*, è una serie interessantissima d'impressioni sulla grande guerra. Vi troviamo un Loti assai diverso da quello che conoscemmo nelle pagine di « Madame Chrisanthème » e del « Roman d'un enfant », un Loti il cui senso estetico ed artistico è brutalmente urtato dalla realtà terribile e tragica. Si ha l'impressione ch'egli ne rimanga disorientato, che la sua penna stenti a trovare vocaboli adeguati per descrivere gli spettacoli che ha sott'occhio, e spesso la frase sembra finire in un singhiozzo.

« Ça c'est Reims qui brûle », gli dice un vecchio boscaiolo indicandogli una lontana nuvolaglia nera che si solleva nel cielo, come un sinistro velario. Ah! egli sapeva che i selvaggi incendiavano la miracolosa cattedrale in cui è racchiusa l'anima della vecchia Francia, lo sapeva.... Ma pure la semplice frase di quel montanaro gli dà un dolore inatteso ed acutissimo. Non accade forse, cosí quando una realtà angosciosa assume ad un tratto forma concreta davanti ai nostri occhi? Gli avevano raccontato che i magnifici alberi fruttiferi, una delle grandi ricchezze della Francia, erano stati disciplinatamente — estasiatevi, o ammiratori dell'ordine teutonico! — tagliati ad un metro dal suolo; ma quando vede per chilometri e chilometri le strade fiancheggiate da tronchi d'alberi abbattuti che hanno fatto lo sforzo commovente di fiorire un'ultima volta, quasi come una protesta contro i loro carnefici, pensa che *prima* sapeva e che *ora soltanto* capisce. Aveva udito narrare la criminale devastazione delle città e dei villaggi, ma solo quando si trova in mezzo a quella devastazione, la quale ha metodicamente tutto raso al suolo, tanto che le rondini tornate fedelmente ai loro nidi non hanno piú trovato nemmeno un tetto, e disorientate hanno gettato strida di spavento e sono fuggite via; solo quando vede le chiese secolari cadute in frantumi sui quali i *boches* hanno piantato — grottesca ironia — una croce di ferro; solo allora gli sembra di poter *misurare*....

Questo delicato scrittore che ha avuto come un feticismo per tutte le vecchie cose, che è vissuto sempre nel passato, che l'ha profondamente capito ed amato, sente una pazza disperazione nell'anima alla vista della strage idiota ed infame; e l'odio divampa nel suo spirito, non solo contro gli autori di tali misfatti, ma anche contro coloro che guardarono impassibili il compiersi dell'opera sacrilega o cercarono di scusarla.

Il Loti venne in Italia nell'agosto del 1917, e scrisse una serie di corrispondenze dal nostro fronte. Queste « Impressions d'Italie » hanno un interesse speciale per noi, e ci riempiono di un giusto orgoglio, poiché lo scrittore francese rende un nobile e sincero omaggio al nostro esercito la cui opera lo sbalordisce addirittura; « La guerre fantastique » egli chiama la nostra lotta sulle Dolomiti, e parlando del Carso dice: « Non, jamais partie plus difficile n'a été jouée; aucun champ de bataille n'aura été plus infernal ». Alcune settimane sono noi avremmo letto con una certa pena la rievocazione di quei paesaggi dove i soldati italiani piú non erano; oggi invece l'anima nostra esulta a quella invocazione, ed al ricordo degli eroismi compiuti su quei lembi di terra sentiamo che non furono vani e da essi sorse una forza possente di fede e di speranza che si è tradotta in meravigliosa rivincita.

Poche visioni muliebri attraversano queste aspre pagine guerresche, raggi di luce in mezzo alle crude fiammate dei proiettili. Ecco Eleonora Duse che Loti non aveva mai veduta: la incontra in un alberghetto di provincia della Zona di guerra; essa lo incanta col suo sguardo profondo e con la sua voce « qui est une musique douce et grave ». Ecco uno stuolo di giovani miliardarie americane che, strette in un semplice abito bleu militare, si aggirano fra le macerie dei villaggi francesi distribuendo soccorsi ed incuorando col loro schietto sorriso gli sfortunati abitanti. Ed ecco infine Elisabetta del Belgio che affabilmente lo riceve nella casetta di legno smontabile, sulle dune, all'estremo lembo del suo regno. « Court intermède de charme au milieu de l'horreur » chiama il Loti questa sua intervista con la dolce e forte Regina, e la sua penna si addolcisce, ridiventa quella di un tempo per descriverci la « Reine bleue » le cui azzurre pupille armonizzano col semplice abito di maglia azzurra e con la leggera seta persiana che ricopre le pareti della sua dimora nomade.

Non sembra uscita da qualche fiaba — una di quelle fiabe meravigliose che illuminarono con la loro luce di prodigio la nostra infanzia e che non interessano piú i pratici e positivi bambini d'oggi — questa Reginetta fragile che segue il suo esercito, ed odé impassibile il tuonare del cannone, ma poi femminilmente confessa di dilettarsi nell'ascoltare a lungo il canto dei rosignoli durante le limpide notti primaverili? Questa Regina, la quale oggi se ne torna, — proprio come nelle fiabe in cui la virtú ha il giusto trionfo — verso la sua reggia, che lasciò in un tragico giorno, non per una fuga umiliante, ma a testa eretta, accompagnata dal rimpianto di tutto il popolo suo? Però, prima di giungervi, quanti spettacoli atroci dovranno fissare le sue pupille azzurre, quante sanguinose macerie dovrà varcare!

La terra del martirio si è schiusa; ora soltanto sapremo che cosa sia veramente « l'horreur allemande ». Pierre Loti, intitolando cosí questo volume, ha usato un'espressione che rimarrà. Quando molti anni saranno passati, e le nostre labbra si saranno disabituate dal pronunziare la parola guerra, volgendoci indietro verso questi tempi angosciosi, sentiremo sempre un brivido passarci nelle ossa per il ricordo dell'« horreur allemande », la quale è diversa da tutte le altre; è un orrore che il mondo non conosceva prima del 1914, e che il mondo non dovrà assolutamente piú conoscere dopo la fine di questo mostruoso conflitto. La metodica « horreur allemande » che ha ucciso, suppliziato, distrutto, freddamente per svolgere un programma prestabilito. « L'horreur allemande » nella quale i brutali capi del popolo tedesco avevano fiducia come in un verbo magico che dovesse far piegare tutti i popoli al loro volere.

Il Belgio dove piú violentemente essa si abbatté è stato finora come una tomba suggellata dalla quale solo a tratti usciva qualche fioco lamento. Oggi i sepolti vivi sorgono dalle tombe e documenteranno ciò che l'« horreur allemande » ha fatto del loro infelice paese.

Un soffio di verità e di giustizia spira ora nel mondo, e mette speranza e fede nelle anime nostre. La generazione a cui apparteniamo non avrà il diritto di lamentarsi se dopo la terribile prova della guerra vedrà risplendere durevolmente sulla terra la luce di questa verità e di questa giustizia.

Bianca Maria.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

MARGINALIA

*** L'Italia nell'Adriatico dopo il 1866** venne a trovarsi in uno stato di decadenza marittima quale non aveva mai conosciuto, nemmeno nei momenti piú dolorosi della sua storia quando ancora tardava il compimento dell'unità nazionale. Chi consideri gli ultimi cinquant'anni trova che mai l'Italia, neppure ai tempi del suo maggiore frazionamento, non era discesa nel Levante ad un grado di decadenza come quello in cui fu sorpresa dallo scoppio della guerra. Il periodo della crisi — documentato con larghezza di dati dalla *Vita Italiana* — segue di pochi anni la separazione della Venezia della costa orientale e coincide con l'inizio della vivace concorrenza dell'Austria intesa a contrastare lo svolgimento della nostra navigazione a vapore nell'Adriatico. La marina a vapore italiana, comprendendo Trieste, contava nel 1863 118 vapori, con 53147 tonnellate. Con la cessione della Venezia la marina austriaca perdette soltanto trenta navi a vela di lungo corso per 8000 tonnellate, ma non cedé alla rivale nemmeno un piroscafo. Trieste da sola si trovò a disporre di 64 piroscafi con un tonnellaggio piú che doppio della rimanente flotta italiana. Dopo il Settanta, la marina a vapore italiana ebbe un aumento materiale abbastanza notevole, computato al 9,50 1871-80; ma questo aumento non toccò che il Mediterraneo, mentre tutta la Marina e il movimento marittimo austriaco si concentravano nell'Adriatico. Quello che si perdette negli anni immediatamente successivi al 1866, nel commercio dell'Adriatico e del Levante, non ha potuto piú essere riguadagnato dalla bandiera italiana perché la causa prima di tutti i mali fu la separazione dell'Italia dalla costa orientale, sanzionata dal trattato del '66. Le parole scritte da Marx nel 1857, quando l'Austria preparava le guerra contro la Sardegna per conservarsi la Venezia, sono oggi opportunamente rievocate dalla *Vita Italiana*, perché costituiscono la piú esplicita giustificazione della nostra guerra per bocca germanica, in quanto dichiarano l'« indissolubilità del vincolo tra le due sponde adriatiche ». La sua tesi era semplice: Venezia separata dalle coste orientali non avrebbe potuto mai avere alcun valore meritevole per l'Italia. Lo scrittore, che studia con tanta acutezza il lato storico della questione, intravede il fato della Dalmazia, per quanto intenda a vantaggio dell'Austria la necessità dell'unione fra le due coste. « Separando Venezia con i trattati di Campoformio e di Luneville, dalla costa orientale dell'Adriatico — scriveva Marx — Bonaparte si era volontariamente privato degli equipaggi necessari per le sue navi. Dalla foce dell'Isonzo a Ravenna cercò invano una popolazione marinaresca, perché tanto i gondolieri di Venezia, quanto i pescatori della laguna erano completamente inadatti a qualunque uso del mare. Napoleone capí allora ciò che i veneziani avevano intuito fin dal decimo secolo, che, cioè il dominio dell'Adriatico tocca per forza di cose a chi è padrone della costa orientale; comprese che i trattati di Campoformio e di Luneville eran stati errori gravissimi, perché mentre consegnavano all'Austria la popolazione marinara dell'Adriatico, a lui non lasciavano che il nome di un porto altra volta fiorente, *magni nominis umbram*. Per rimediare ai precedenti spropositi si impossessò, coi trattati di Presburgo e di Vienna, dell'Istria e della Dalmazia. Meglio che le effimere vittorie di Napoleone, ha riparato agli errori di Campoformio il valore della nuova Italia.

*** Le accoglienze inglesi a Garibaldi** nell'aprile del 1864, rievocate da Vamba nel suo singolare periodico *Ora e allora*, sono doppiamente di attualità; e perché le recenti feste inglesi in omaggio dell'Italia appariscono la naturale continuazione di una tradizione lontana, e perché i commenti della stampa londinese in quell'occasione hanno frasi chiaramente allusive agli eventi oggi maturati. Oltre alla pagina di frontespizio dell'*Illustrated London News* con un'incisione dell'arrivo dell'Eroe a Southampton, sono riprodotti i principali articoli pubblicati nel numero del 16 aprile 1864 e in quelli successivi dalla popolare rivista inglese, che si compiaceva di rilevare l'entusiasmo che aveva uniti in una sola dimostrazione di simpatia tutte le classi e tutti i partiti. « In qualunque altro paese del mondo — conchiudeva il primo articolo — la visita di Garibaldi avrebbe provocato solo dimostrazioni parziali; in Inghilterra la sua presenza unisce tutte le classi in un tributo alla Libertà e alla Virtú ». La settimana dopo, commentando il significato delle dimostrazioni di un popolo abitualmente freddo e riservato, continuava: « Il nome di Garibaldi è in questo momento il simbolo popolare dell'unità nazionale, dell'indipendenza e della libertà: e gli onori resi a quel nome da ogni partito e da ogni classe sociale in Inghilterra possono fornire grave materia di riflessione agli uomini di Stato stranieri ». La giustificazione della guerra odierna, fino alla totale liberazione dal giogo austriaco, è contenuta nell'articolo di commiato. « Prima di partire — scrive il giornale inglese — Garibaldi ha dichiarato esplicitamente che l'Italia non avrà mai pace fino a che i suoi oppressori non saranno cacciati. L'Inghilterra è invitata a dare aiuto a quest'opera e alla causa di tutti gli esiliati che trovano rifugio nelle nostre terre. Siamo assicurati che avremo una potente alleata nella Francia quando sarà libera ». Argomento a un altro articolo, inspirato a un'affettuosa simpatia per l'Italia, era stata la visita di Garibaldi a Tennyson. Dell'amicizia del poeta si rende mallevadore il giornale il quale trova giusto che « l'uomo la cui vita e le azioni e le maniere sembrano far rivivere la nobiltà dei tempi cavallereschi sia conosciuto dal poeta che ha fatto rivivere *Re Arturo* e i *Cavalieri di Britannia* ». La nota si chiude con l'augurio « che arrivi presto quel tempo felice predetto da Tennyson, quando non ci sarà piú bisogno di comprare col sangue la libertà dei popoli ».

*** Il problema sionista e l'Intesa.** - Con l'inclusione del programma sionista tra gli scopi di guerra dell'Intesa, l'ebraismo ha fatto un passo gigantesco verso il conseguimento della sua mèta. Il diritto che Inghilterra, Francia e Italia hanno riconosciuto agli Ebrei di raccogliersi nella loro sede storica e di ricomparire nella grande società delle Nazioni ha sollevato da qualche parte scetticismo e diffidenze che sono opportunamente rilevate e contradette da G. A. Colonna di Cesarò nella *Rassegna Italiana*. Il pregiudizio piú diffuso è che gli ebrei, sparsi nelle diverse nazioni, distaccandosi dalle Patrie di adozione, possano intensificare, con l'appoggio politico del nuovo Stato, la lotta che da anni sostengono, per esempio in Polonia, contro le correnti nazionali. Ma il timore è infondato. Negli Stati occidentali di Europa, nelle terre che una tradizione secolare ha consacrato alla libertà, gli ebrei godono di una parificazione giuridica cosí completa che nessuno penserà ad emigrare per ricongiungersi al nuovo Stato della Palestina che, come altra volta fu notato, non comporta, nelle presenti condizioni agricole della regione, un'immigrazione troppo numerosa di nuovi coloni. In Occidente, dove gli ebrei rappresentano una minoranza intellettualmente eletta ed economicamente agiata, pochi saranno indotti a cambiare ambiente, perché possono seguire e aiutare il movimento sionista con quella medesima simpatia con cui, dagli Stati Uniti, italiani, czechi e serbi aiutano le respettive patrie di origine, senza cessare per questo di esser buoni cittadini americani. Diverso è il movimento sionista nell'Oriente Europeo, in Russia, in Rumenia in Galizia, in Polonia, dove gli ebrei mantenuti in una grande inferiorità giuridica, intervengono nelle lotte politiche col programma e con l'atteggiamento di una nazionalità a sé. Per questi paesi, la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina, invece di fomentare maggiormente le competizioni nazionali, è destinato ad attutirle in quanto offre alle minoranze israelitiche oppresse ed economicamente misere, la possibilità di emigrare. « La distruzione della Giudea avvenuta diciannove secoli or sono — ha detto il ministro Balfour — è uno dei grandi mali che le Potenze alleate tentano di riparare ». Questa è l'esplicita promessa degli alleati; e se, oltre gli ideali di giustizia che li muovono, interviene nel loro giudizio qualche considerazione pratica di politica di guerra, non v'è divergenza di interessi fra chi promette e chi attende. Il problema sionistico è un ottimo strumento di offensiva politica contro la Germania. Come la politica delle nazionalità, in omaggio alla quale l'Intesa ha fatto proprie le aspirazioni czeco-slovacche, rumene e jugoslave è stata una leva potente per demolire l'Impero Absburghese, cosí un'analoga azione disgregatrice nel campo avversario può tuttavia esercitarsi, attirando nell'orbita dell'Intesa altre nazionalità ancora oppresse dai nostri nemici. Per questo l'Inghilterra ha fomentato la rivolta araba contro il turco e si è affrettata a riconoscere l'Emiro della Mecca come re dell'Hegiaz; per questo ha sempre considerato gli armeni come suoi alleati e ha sposato, con sincerità di propositi, la causa nazionale degli ebrei.

*** La conquista romana della Gallia** fu un tema sfruttato dalla dottrina pangermanistica per rivendicare all'Impero tedesco, sull'esempio di Roma, il diritto di beneficare i popoli della sua civiltà superiore. La scienza storica del mondo latino non sdegna di confutare la stolta pretesa di un imperialismo ormai tramontato, illustrando i modi della conquista romana e purgando la gloria della missione latina dall'offesa del confronto tedesco. A questa rivendicazione dell'onore romano dedica alcune pagine della *Revue hebdomadaire* uno storico illustre, Camille Jullian, che durante la guerra ha divulgato ai lettori della rivista parigina le grandi questioni della storia. Chi ricerchi i modi della penetrazione romana nella Gallia non può segnalare un atto che significhi persecuzione sistematica contro i costumi, la religione, la lingua del paese. La pretesa tedesca di « civilizzare a oltranza » avrebbe fatto sorridere gli uomini di spirito che non mancarono mai al governo del mondo romano. Sotto certi aspetti, contro l'apparenza di una romanizzazione assoluta, i tempi della conquista hanno consacrato e rafforzato i resultati della civiltà celtica, trasferendoli alle generazioni cristiane. Se le città e le provincie francesi divennero nel Medioevo centri di un'unità politica e morale, che il frazionamento delle terre feudali fu impotente a disciogliere, ciò dipese dal rispetto di Roma alle tradizioni galliche preesistenti. Il passaggio a uno stato di civiltà superiore non significò repudiare di un colpo il passato e sostituirlo con nuovi costumi importati da Roma; ma consisté nell'adattamento di due diverse istituzioni, l'una trasmessa dagli antichi, fornita l'altra dai vincitori. La fusione fu evidente in ogni elemento della vita pubblica: nella religione dove Teutate si trasformò in Merenzio; nell'amministrazione dove la città primitiva si modellò sul municipio latino; nei costumi dove i sacrifizi umani dei Druidi cederono ai combattimenti dei gladiatori; nell'architettura dove i portici di stile classico seguirono le impronte lasciate sul suolo da riti del culto nazionale. Nell'adattamento dei culti sono evidenti, piú che altrove, i modi dell'incivilimento greco-romano. Nessuno si meravigliò di questa fusione: l'opinione pubblica aveva preceduto di lunga mano la trasformazione del mondo. La similitudine delle istituzioni, l'affinità dei culti era celata sotto le apparenze piú diverse. Quest'accordo universale degli Dei, quest'assimilazione dei popoli in una sola famiglia non fu determinata né dalle armi, né dalle leggi di Roma; l'opera era cominciata piú lontano perché piaceva ai latini, ai greci e ai celti di ricercare e proclamare le analogie che li ravvicinavano. Era comune la condanna della pretesa giuridica di non somigliare a nessuno e di rappresentare la divinità come un dio d'eccezione. L'uomo — dicevano gli scrittori — non poteva trovare per credere e per governarsi modi opposti fra loro; la sua natura primordiale era riconosciuta la medesima in ogni parte. Una grande verità storica, che giustifica la conquista romana e che nega a ogni imperialismo risorgente il diritto di invocarne l'esempio, è il fatto che tutti i popoli dell'impero, prima ancora della sottomissione, cercavano di ravvicinarsi e di somigliarsi, preparando essi medesimi l'opera della futura dominatrice.

BIBLIOGRAFIE

I BOLSCEVIKI

Lenin, in un momento di sincerità, ha fatto questa dichiarazione intorno al suo partito: « Per ogni autentico massimalista, vi sono trentanove canaglie e sessanta idioti ».

Le parole di Lenin non sono molto lusinghiere per i suoi seguaci. Ma, in compenso, rispondono al vero. I massimalisti, o bolsceviki, non possono infatti pretendere di rappresentare la Russia democratica e rivoluzionaria. Noi sappiamo quanti autentici rivoluzionari, che avevano patito le torture della Siberia, furono fucilati e arrestati dalguardie rosse per le vie di Pietrogrado e di Mosca. I bolsceviki non rappresentano la Russia se non in quanto detengono per ora, arbitrariamente, il potere. E come ci riescano l'ha recentemente dimostrato, con una terribile descrizione degli orrori leninisti, un socialista russo non sospetto: uno dei membri del Soviet pietrogradese che vennero lo scorso anno in Italia, e precisamente colui che sotto il nome di *Junior* mandò lunghe corrispondenze all'*Avanti !*, il giornale dei bolsceviki nostrani.

La requisitoria di *Junior* non è, per molte ragioni, garbata a costoro, che l'hanno passata sotto silenzio, senza tuttavia osare di prendersela con Turati e con Treves che l'avevano pubblicata per esteso nella loro *Critica Sociale*. Si contentarono, di volta in volta, di levare delle proteste contro le accuse alle quali erano fatti segno Lenin, Trotzki e soci, affermando che la campagna era stata montata dalla stampa borghese. E non vollero neppure tener conto di una formidabile documentazione di Ettore Ciccotti intorno alle tendenze germanofile dei due massimi esponenti del bolscevismo.

L'opinione pubblica italiana non ignora però di quanti delitti si siano macchiati i leninisti, i quali prima disarmarono la loro patria per venderla a Brest-Litowski al militarismo prussiano, e poi la gettarono in preda alla guerra civile.

Un utile contributo alla conoscenza della banda bolscevika, reca ora un libretto di un russo autentico, M. Perwoukhine (*I bolsceviki,* Zanichelli editore, Bologna) il quale fu in relazione coi capi del movimento rivoluzionario del suo paese e li conosce assai bene. Il Perwoukhine si trovò negli ultimi tempi a dimorare a Roma come corrispondente di giornali russi, e durante la grande bufera che sconvolse l'impero moscovita scrisse per qualche nostro quotidiano degli articoli su quegli avvenimenti. Il libro — che raccoglie molti di tali articoli — non è perciò uno studio organico sul bolscevismo, ma piuttosto una serie di episodi e di profili, in gran parte documentati, che ci mostrano come la politica dei seguaci di Lenin (dato che abbiano seguito una direttiva e non si siano comportati come dei pazzi sanguinari) non ha attinto risultati positivi, mai. La loro fu unicamente opera di distruzione. Quanto a ricostruire, non ne parlano ancora.

* *

Nel 1915 appariva a Ginevra un opuscolo, *Il socialismo e la guerra mondiale*, che recava le firme di Wladimiro Lenin Ulianow e di Zinowiew Apfelbaum. In esso, a pagina 9, si leggono queste parole:

« È impossibile dare aiuto al Belgio senza aiutare i nemici dell'Austria e della Turchia a strangolare questi due Stati ».

Ben collocate le simpatie di Lenin! I socialisti che oggi acclamano alle libere repubbliche della Germania e dell'Austria, ci sanno dire se queste avrebbero potuto nascere senza la vittoria dell'Intesa?

Lenin naturalmente, è contro tutte le guerre. Ma a pagina 5 del suo opuscolo scrive:

« Se oggi il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l'India all'Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, queste sarebbero guerre giustissime ».

Già. Era il punto di vista di tutta la stampa pangermanista. Bisognava sollevare l'India contro l'Impero Britannico, la Libia contro l'Italia, il Marocco contro la Francia. Guerre giustissime. Soltanto quelle contro l'Austria e la Germania erano ingiuste.

Tutto l'opuscolo è pieno di invettive contro l'Intesa: l'Inghilterra « depreda brigantescamente »; la Francia « aspira » all'Alsazia-Lorena..... La Germania invece è trattata coi guanti e le parole amare contro la sua condotta sono pressoché introvabili.

L'atteggiamento di Lenin è dunque chiaro fin dagli inizi del conflitto europeo. Ma v'è di piú. A pagina 45 del citato opuscolo si leggono queste parole:

« I bolsceviki desiderano la disfatta russa prima della rivoluzione, basandosi sullo spirito reazionario del governo monarchico ».

Lenin voleva dunque la sconfitta della Russia czarista. Ora come si spiega che, dopo la caduta della monarchia, egli continuò a spingere il suo paese verso il disastro, il quale minacciava cosí la causa stessa della libertà?

La risposta è ovvia. Lenin era legato alla Germania. Fin dal giorno nel quale egli poté attraversare il suolo tedesco, portato verso la Russia da un treno speciale messo a sua disposizione dal governo di Berlino, apparve chiara la sua complicità col kaiserismo. È ridicolo pensare che la Germania avrebbe concesso il libero transito sul suo territorio a Lenin se non fosse stata persuasa che la propaganda di costui in Russia doveva esserle straordinariamente giovevole!

Eppoi, vediamo. Chi è Lenin?

Lenin Ulianow (non Zederbaum o Zederblum come l'ha chiamato qualcuno) potrà aver cinquant'anni: è un russo autentico, figlio di un benestante, nato e cresciuto a Mosca. Ancor giovanissimo, insieme col fratello Sergio, poi morto in Siberia, si fece propagandista di idee rivoluzionarie tra gli operai di Mosca. Affiliato al partito socialista-democratico, del quale capeggiò l'ala sinistra, visse molti anni all'estero. La guerra europea lo trovò in Isvizzera, donde prese contatto coi governi degli imperi centrali che — come hanno dimostrato i documenti raccolti dal governo americano — gli furono larghi di aiuti finanziari. E nella primavera del 1917 egli, con la sua « avanguardia rossa », entrava trionfalmente a Pietrogrado, dopo aver attraversato la Germania.

Per Lenin tutti i mezzi sono buoni pur di giungere allo scopo. « Per me e per gli amici miei è assolutamente indifferente la provenienza del denaro » — egli scrive. Ciò spiega la disinvoltura con la quale accettò i milioni delle banche prussiane.

Per giudicare l'azione politica di Lenin basterebbe il giudizio d'un uomo di fede come Giorgio Plekhanow. Lenin non è un socialista, è un anarchico. Le sanguinose follie che riempiono la Russia d'orrore sono opera sua.

Accanto a Lenin sta, in primo piano, Leo Trotzki Braunstein, vissuto lunghi anni a Vienna. Marxista, polemizzò aspramente contro i bolsceviki coi quali oggi divide il potere. Egli definí un giorno Lenin « falso socialista, avventuriero, brigante, matto anarcoide ». Ma il programma leninista è ora il suo. Perché Trotzki è soprattutto un uomo che cura il proprio interesse.

La coorte di complici e di servi che circonda questi due uomini è varia e ripugnante: vi si incontra il filosofo Anatolio Lunaciavski, ministro dell'istruzione, noto anche in Italia per aver dimorato a Capri con Gorki. « Egli è falsificatore professionale del marxismo » scrisse di lui Giorgio Plekhanow. Vi si incontrano il poliziotto Vladimiro von Schneur, già agente fidato della polizia czarista; il dottor Helfaud (denominato Parvus), notissima spia austro-tedesca. E la serie potrebbe a lungo continuare.

Animato dalle idee che abbiamo visto, consigliato da uomini simili, che avrebbe potuto fare Lenin, anche se l'avesse voluto, pel bene della Russia rivoluzionaria? Nulla! I bolsceviki, dicevamo, hanno tutto distrutto senza riedificare.

Hanno abbattuto la burocrazia czarista, ed hanno messo al suo posto una burocrazia nuova, cento volte piú crudele, piú corrotta, piú oziosa.

Hanno rovinato l'industria russa. L'industria russa muore. Ma con essa muoiono di fame anche gli operai.

Hanno distrutto l'esercito per portare la Russia a Brest-Litowsk in ginocchio davanti all'imperialismo germanico. E solo la vittoria dell'Intesa ha potuto lavare quest'onta.

Hanno confiscato i terreni, ed ora la produzione granaria è quasi ridotta al nulla.

Hanno massacrato migliaia e migliaia di vittime inaugurando un'èra di orrori mai visti....

E che cosa hanno dato in compenso alla Russia? L'ultimo posto tra le nazioni civili del mondo.

In verità ci appare assai giustificata l'invettiva che contro i bolsceviki lanciava il noto agitatore socialista Wladimiro Burtzeff: « Caino non aveva sulla coscienza quel peso che avrete voi, o bolsceviki, sulla vostra. La vostra memoria e i vostri nomi rimarranno sempre maledetti per noi! ».

E a dividere il parere di Burtzeff sono uomini che all'idea rivoluzionaria hanno dato il massimo di entusiasmo e che hanno sempre pagato di persona: il principe Kropotkin, Plekhanoff, Sawinkow, Martoff, Leonida Andreieff, Wladimiro Korolenko... I veri rappresentanti del popolo russo e dell'anima russa hanno da tempo disertato con orrore le file dei seguaci di Lenin.

LORENZO GIGLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Numeri 'commemorativi' del MARZOCCO

GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).
FRANCESCO PAOLO TOSTI — *F. P. Tosti*, DIEGO ANGELI — *La Musica di F. P. Tosti*, CARLO CORDARA (10 dicembre 1916).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - Gli 8 numeri L. 2,00

(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del **MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

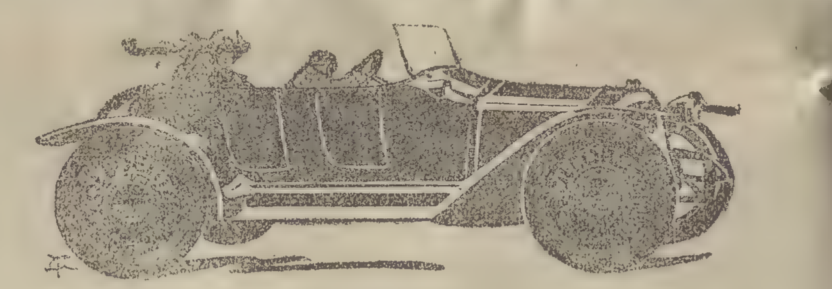

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE**

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbosico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

rente con la Posta - MARZOCCO
S lenza 31-12-18

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA : Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO : » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 48

1° Dicembre 1918

SOMMARIO

Propaganda, *. — **Wilson in Europa**, ALDO SORANI. — **Ora che l' Italia è fatta... bisogna uccidere la rettorica**, ANTONIO MUÑOZ. — **Le ricchezze regionali (Paradossi di guerra)**, NELLO TARCHIANI. — **Un traduttore settecentesco del Pope**, DIEGO ANGELI. — **Il pensiero religioso del Lambruschini**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia**: *L'italianità della Dalmazia — I pericoli del futurismo economico — Divergenze tedesche e americane — I poemi americani e la guerra — Enzo Zerboglio*, C. E.

PROPAGANDA

Lo stato di guerra lascia in eredità allo stato di pace una formidabile organizzazione di propaganda. Questa forma tipica di attività sociale a cui i mezzi tecnici moderni hanno dato un carattere tutto proprio e un'eccezionale forza di propulsione, prima della guerra in Italia, e anche fuori d'Italia, pareva limitata a pochi « motivi » obbligati. L'esempio classico, con ramificazioni universali, rimane l' « esercito della Salute » coi suoi militi esposti alla insidiosa offensiva del ridicolo. In paese non è un mistero per nessuno che « propaganda » fino al 1914, è stata sinonimo di strumento « politico » nel senso peggiore dell'attributo. Lasciamo da parte i timidi eufemismi e cerchiamo di rinfrescare la nostra e l'altrui memoria. La propaganda orale e grafica, fino alla guerra europea, fu monopolio di due tendenze politiche verso le quali, secondo le previsioni rassegnate degli scrutatori dell'avvenire, avrebbero finito con l'orientarsi tutte le grandi correnti della famiglia italiana.

Propaganda socialista, propaganda clericale. Il sostantivo senza l'uno o l'altro di questi due aggettivi obbligatori doveva apparire ed appariva di fatto come vuoto di significati. Eppure anche allora — prima della guerra — gli « obietti » della propaganda, fuor dei due temi obbligati, non sarebbero mancati agli uomini di buona volontà. Ma essi ripugnavano da questo mezzo potente d'azione o ne ignoravano le virtú. Precisando la diagnosi, diremo che « propaganda » all'orecchio di troppi sonava come preparazione verbale di fatti catastrofici: dal ritorno del potere temporale all'abolizione del diritto di proprietà. Che in vista di queste o di mete simili si potesse « fare la propaganda » pareva naturale, se anche riprovevole o dannoso. Ma per il resto? I piú convinti zelatori di ottime provvidenze sociali, di feconde attività spirituali ed economiche, di ogni piú efficace forma di progresso civile e politico, mentre piú infuriava la battaglia dei due colori stendhaliani, stavano a vedere con la profonda convinzione che certi mezzi non erano fatti per loro. Ed a loro era riserbata, inesorabilmente, la sorte grama che tocca ai produttori incapaci di diffondere la conoscenza dei propri prodotti. Qui interveniva l'altra fisima: quella del decoro che si temeva offeso o compromesso adottando simili metodi di penetrazione e di propulsione. C'è voluta la guerra, e quale guerra, perché si intendesse che è lecito e può essere utile e necessario dare alla propaganda il contenuto piú diverso e piú vario: che nulla vieta, anzi tutto consiglia una propaganda per il matrimonio e per l'ordine delle famiglie, come c'è o c'è stata una propaganda per il libero amore: per l'elevazione dei valori morali, spirituali e intellettuali della vita, senza premesse e promesse settarie, come c'è, e c'è stata sempre, con le suddette premesse e promesse....

***

Ma limitando il discorso a questi valori morali spirituali e intellettuali della vita bisogna pur riconoscere, confessando un torto che è anche nostro, che il pregiudizio anti-propagandistico trova la sua piú intima spiegazione in un carattere che fu proprio, disgraziatamente, sin qui a troppe manifestazioni della coscienza, dell'intelligenza e della cultura italiana. Le infinite e svariatissime manifestazioni accademiche furono alimentate da questo bisogno di essere in pochi, di comunicare con pochi, di rivolgersi a pochi. Mancarono i grandi divulgatori, ma, soprattutto, mancò l'opera di divulgazione. Si disse: « il pubblico italiano non legge », e in tale aurea sentenza si acquietò ogni rimorso e fu troncata ogni aspirazione a diffondere nella massa il bisogno, la consolazione, la scuola della lettura. Si affermò che molte cose belle, se non addirittura la Bellezza, con lettera maiuscola, sono fatte per una cerchia ristretta di consapevoli e parve che l'intensità del godimento potesse compensare il numero limitatissimo dei gaudenti.

Il « popolo » fu per troppi una figura retorica di gusto discutibile. Letteratura popolare, scuola popolare, biblioteca popolare parvero sinonimi di letteratura, scuola e biblioteca menomate dei loro piú venerabili attributi: concessioni indispensabili ai tempi rinnovati, non strumenti formidabili di rinnovazione. Le classi dirigenti avevano l'aria di disinteressarsene: come l'astemio si disinteressa della produzione vinicola. Lo spirito di casta, bandito nei rapporti sociali e politici, continuò ad imperversare, pare impossibile, nei dominî dell' intelligenza.

Bisogna proclamare alto e forte questi peccati capitali di omissione, perché la volontà di bene, che, anche in questo campo, ci lascia in eredità la guerra, sia avviata senza indugi verso le mete piú pratiche e positive. E quando queste elementari verità siano accettate e diffuse, non sarà difficile intendere quale compito possa spettare alla propaganda come strumento di elevazione morale, di istruzione, e di educazione civile.

***

Ab Jove principium. Cominciamo da Dante di cui si è riparlato in questi giorni per annunziare il sommario dei festeggiamenti concordati, in occasione del prossimo centenario, fra Ministero della Pubblica Istruzione, Comuni di Firenze e di Ravenna, Società Dantesca, Lincei ecc. ecc. Buone cose fra le quali ce n'è una ottima: l' impegno preso solennemente di dotare la Reale Calcografia di un ritratto del Divino Poeta. Anche la diffusione di certe immagini può essere un magnifico mezzo di propaganda. E l'unico istituto grafico dello Stato deve pure possedere e poter distribuire un ritratto di Dante! (Sarebbe bene che cogliesse quest'occasione per provvedere anche un Cavour, pure assente).

Ma per la diffusione della conoscenza dell'opera di Dante, che cosa faremo? È non fra la borghesia piú o meno intellettuale, fra gli studenti e le studentesse, fra le signore che frequentano le conferenze....

Pensate alla *lectura Dantis*, cosí come è coltivata in Or San Michele e nelle sedi minori e piú che l'errore di un sistema ne vedrete la deficenza: il sistema è esclusivamente cattedratico, accademico, aristocratico: del tutto indifferente a fini piú vasti e piú complessi, dei quali nessuno vorrebbe negare l'importanza.

La Società Dantesca, che può vantare cosí alte e nobili benemerenze nel campo degli studi, ha oggi il dovere improrogabile di trovare i divulgatori e di compiere quest'opera di divulgazione.

Se obiettasse che per esercitare queste attività, umili di fronte al testo critico della *Commedia*, della *Vita Nova* o del *Canzoniere*, non c'è bisogno di incomodare un cosí dotto consesso, ma può bastare l'iniziativa di alcuni editori di buona volontà o di qualche istituzione per la cultura *popolare*, dimostrerebbe di voler perseverare nell'errore. Ciò che non sarebbe piú umano, ma diabolico.

★

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Wilson in Europa

Sembra che il Presidente Wilson non creda piú di poter essere rappresentato alla conferenza della pace dal suo amico Colonnello House o da quella qualsiasi missione americana che non abbia a capo il primo cittadino della Repubblica. Non che la stima del Presidente per il suo amico sia venuta meno. Nessun uomo ha saputo conservare quanto il Colonnello House le chiavi del cuore del Presidente. Personalità modesta e senza rilievo, almeno apparente, il Colonnello House, che ha già meritato in America dei volumi biografici in cui non si rintracciano gli elementi intrinseci per cui le biografie son destinate a diventare documenti storici educativi e rappresentativi, condivide tuttora con tanta fedeltà gli stati d'animo presidenziali da venir considerato come il personaggio dal quale Wilson non possa piú separare la sua sorte. Già al Colonnello House fu commesso ripetute volte il compito di studiare da vicino pel Presidente le varie questioni politiche europee ed egli ha assolto il suo incarico di osservatore e di interprete certo come meglio non si sarebbe potuto, a giudicarne da quello che è stata la politica wilsoniana di fronte ad intricati problemi intorno ai quali l'opinione pubblica americana non era certo edotta a sufficienza quando la guerra è scoppiata. Si narra che la prima volta in cui House e Wilson fecero la loro conoscenza personale e poterono parlarsi si addentrarono nelle intime discussioni con la gioia di due anime sorelle destinate a non dividersi mai piú ed anzi a vivere d'una comune fraternità e d' una comune saggezza. House divenne da quel giorno l'ombra di Wilson, un'ombra un po' sbiadita, un po' *effacée;* ma indefessamente seguace; e lo rimane.

Né è possibile credere che il Presidente non abbia la stima piú perfetta della missione diplomatica americana da lui nominata ad assistere e partecipare ai lavori della Conferenza. Per quanto in America molti accusino il Presidente di un eccessivo accaparramento di poteri e di una inframettente autocrazia, non è men veró che Wilson ha sempre saputo sceglier bene i suoi collaboratori ed i suoi cooperatori, non solo per quel che riguardava la preparazione del pubblico americano alla guerra, ma anche per quel che riguardava la rappresentanza diplomatica della Repubblica.

Perché dunque Wilson sente il bisogno di venire in Europa? È evidente che, se egli si decide a rompere una tradizione e a venir meno agli Statuti americani finora piú inviolati, le ragioni che lo sospingono al viaggio debbono essere di straordinaria portata. Il primo Presidente degli Stati Uniti che abbandonerà per varie settimane non solo la Casa Bianca, ma il suolo della patria, deve sentire che **la sua presenza in Europa è richiesta** dallo stesso corso della storia americana e della storia europea. Per la prima volta da che gli Stati Uniti esistono, la teoria e la pratica del loro isolamento nazionale sono abolite per sempre. L'America è non solo interessata agli avvenimenti mondiali ma ha la possibilità di esercitare sopra di essi una influenza decisiva. L'America è diventata di fatto una Potenza mondiale e quindi anche europea ed il suo Presidente ha assunto anch'esso di fatto una importanza europea.

D'altra parte, alla Conferenza della Pace dove interverranno altri Capi di Stato, il Presidente Wilson sente di dover essere presente in persona, perché egli è riuscito a dare alla guerra, e vuol dare evidentemente anche alla pace, il suggello delle idealità americane, o che, per lo meno, dall'America sono giunte per la sua bocca in veste nuova. I piú fidati interpreti del Presidente dicono che egli vuol riuscire a fare in modo che la Conferenza non si sciolga senza che la Società delle Nazioni, da lui proposta, non sia un fatto compiuto. Sembra questo il fine supremo del Presidente Wilson: agire alla Conferenza come moderatore ed equilibratore delle aspirazioni delle varie Potenze europee in modo da poter fondare la Società delle Nazioni. È certo che la presenza di Wilson se non a tutte le riunioni della Conferenza, almeno alle piú importanti di esse, potrà dare alle vedute e alle volontà dell'America un significato ed un peso di primo ordine.

Ma sembra che negli Stati Uniti la partenza del Presidente per l'Europa non sia accolta con unanime entusiasmo. Il partito repubblicano asserisce che il Presidente, stando lontano per tanto tempo dagli Stati Uniti, verrà a troncare il rapporto che egli deve mantenere col popolo in modo di poter rappresentare veramente il popolo alla Conferenza. Per essere sicuro interprete della volontà popolare, il Presidente non dovrebbe lasciare per un momento il suolo della patria, tanto piú che ancora sull'interpretazione di qualcuno dei suoi quattordici punti — quello della libertà dei mari, ad esempio — un accordo completo non è stato raggiunto nemmeno dall'opinione pubblica americana. Si aggiunge che il Presidente, se potrà rappresentare degnamente l'America alla Conferenza non potrà farsi rappresentare alla Casa Bianca perché i suoi poteri presidenziali non sono del tutto delegabili nemmeno ad un vicepresidente e la podestà esecutiva resterebbe di fatto troncata in tutti i campi dell'amministrazione e della politica americana. Come si vede, le rimostranze contro l'idea del viaggio del presidente si assommano in un duplice ordine di ragioni che allo studioso europeo non possono apparire inconfutabili. A noi sembra che il Presidente Wilson non possa non avere con sè fino all'ultimo l'adesione della grande maggioranza del popolo mericano, e che la costituzione americana possa benissimo per un breve periodo di tempo acconciarsi e piegarsi a una necessità nuova della storia della Repubblica, come già a tante altre necessità si è acconciata e piegata. Vi è poi una unanimità popolare che l'opinione pubblica americana sarà irresistibilmente portata a tener sempre meglio in conto. L'unanimità popolare europea per la quale il viaggio in Europa del Presidente appare un evento non solo utile, ma propizio agli interessi della pace e della ricostruzione del mondo. A proposito di ricostruzione, si dice anche da qualcuno in America: come potrà iniziarsi il periodo ricostruttivo interno americano senza che il Presidente sia in patria? Ora a questo Wilson può chiaramente rispondere che non si potrà ricostruire né oggi né domani nell'interno di ciascuno Stato se non sarà ricostruita su solide basi alla Conferenza della pace la convivenza stessa delle nazioni, l'assetto internazionale che deve dare ad ogni singolo Stato la sicurezza e la possibilità di rinascere. Wilson farà opera piú essenziale per gli stessi Stati Uniti alla Conferenza, che in patria.

In quanto al pericolo che, su problemi come quello della libertà dei mari, il Presidente possa venire in conflitto con altre Potenze, poniamo con l' Inghilterra, questo pericolo, se esistesse, esisterebbe anche se il Presidente rimanesse in America. Ma, in realtà, Wilson deve esser giunto alla fine della guerra alla convinzione che la vittoria è stata dovuta in una parte cosí grande alle leggi che l'Inghilterra ha imposte sul mare e a tutta la politica navale inglese che togliere all'Inghilterra quei diritti marinari che le competono per la sua supremazia sulle acque e che ella ha adoperati per la libertà del mondo e che hanno reso servizi non pure inglesi, ma internazionali, sarebbe togliere a tutte le Potenze e non solo all'Inghilterra, un'arme di difesa e uno scudo di protezione. Le profezie e le teorie dell'Ammiraglio e storico americano Mahan si sono avverate anche in questa guerra nel modo piú eloquente: La vittoria è spettata alla parte che aveva il dominio del mare. Se gli Alleati non avessero avuto il dominio del mare, non avrebbero ottenuto la vittoria e l'America sarebbe oggi alla mercé della Germania. Wilson non può volere una libertà dei mari che impedisca di far valere la predominanza marinara, in guerra, contro il nemico ed anche verso i neutrali che rifornissero il nemico, tanto piú che l'abbandono dei diritti marinari in guerra equivarrebbe alla necessità per le Potenze marinare di armarsi militarmente in terra, per raggiungere quella efficienza che avessero perduta sulle acque, il che non potrebbe certo deporre bene sulla possibilità e sulla durata della Lega delle Nazioni.

Ma per quel che riguarda l'Inghilterra, la venuta di Wilson in Europa apre orizzonti luminosi di promesse. Wilson potrà veramente rendersi conto *de visu* di quel che è la nuova Inghilterra, potrà conoscere direttamente le sue prove nella guerra, le sue aspirazioni, le sue opinioni; potrà parlare personalmente non solo cogli uomini dirigenti della Gran Bretagna, ma anche con i rappresentanti dei Domini autonomi; potrà, insomma, avere una sensazione piú reale e genuina di quel che sia l'Impero Britannico oggi. Allora l'idea della riunione anglo-americana, o almeno dell'alleanza vera e propria anglo-americana, non potrà non gettare altre fondamenta nel suo spirito e nella sua volontà. Che l'America e l'Inghilterra restino sempre meglio e sempre piú d'accordo è un bisogno del mondo. L'unità della civiltà anglo-sassone deve rivelarsi ancora e stabilizzarsi ancora per la pace del mondo. Lungi dal portare a contrasti e a divisioni, la visita di Wilson in Inghilterra può portare a consociazioni imprevedute, d'una portata politica che trascenda l'America e che conglobi le sorti di tutta l'Europa, anzi di tutta l'umanità.

Che cosa diventano, dinanzi a queste possibilità, le titubanze e le critiche dei varî partiti americani? Noi crediamo che l'Europa e l'America con uno stesso animo cordiale, possano salutare l'evento di questo viaggio del Presidente in Europa e di questa presenza del Presidente alla Conferenza dove si formuleranno i diritti e i doveri della nuova Europa, con tranquillità, non solo, ma con letizia. La venuta di quest'uomo può valere, nel momento delle grandi sanzioni mondiali, assai piú della venuta d'un esercito di diplomatici.

Ma non si tratta, com'è ben chiaro, di pura e semplice diplomazia. Wilson è riuscito ad impersonare mirabilmente l'esempio d'una umanità nuova il cui avvento è stato assicurato dal buon esito della guerra. Verso di lui si rivolgono i popoli dolenti che ambiscono di risanare le proprie ferite, le classi nuove che vogliono assidersi in piú stabili e piú libere consociazioni umane, e tutti che non vogliono che la guerra sia stata combattuta invano da coloro che sono morti. Nessuna guerra terminò mai lasciando illuminarsi dinanzi agli occhi del genere umano una figura su cui si appuntassero, come in Wilson, sguardi tanto pieni d'amore e di riconoscenza, di aspettazione e di fiducia. La storia darà un giorno sul Presidente Wilson il giudizio definitivo; ma quale esso abbia a riuscire non potrà dimenticare che il cuore di cinque continenti fu con lui nel giorno della strage e nel giorno della vittoria e che ogni paese finí col riconoscersi e con l'affidarsi in lui.

Aldo Sorani.

Ora che l'Italia è fatta... bisogna uccidere la rettorica

Quando nel maggio di tre anni fa l'Italia sorse in armi da molti si augurò che oltre alla liberazione dei fratelli irredenti, dal grande evento uscisse purificata e rinnovata l'anima italiana. La guerra doveva essere un grande lavacro che purgasse tante nostre colpe, una *gran scopa* che spazzasse via tanti convenzionalismi, tanti infingimenti, tanti adattamenti, in ogni campo della nostra vita, nella famiglia e nella scuola, nel parlamento e nella chiesa, nella scienza e nell'arte. L'augurio si è in gran parte avverato; di fronte all'immensità dei fatti compiutisi in questi giorni, ognuno sente che ci sono sistemi e uomini, abitudini e tolleranze, sepolte e spezzate irrimediabilmente, e che non risorgeranno mai piú. Il mondo intero si rinnuova; costruzioni colossali precipitano; *come scenari, vecchi crollan regni ed imperi*, e la civiltà fa un passo gigantesco in avanti, che in tempi di pace avrebbe richiesto secoli di lento cammino. E l'Italia vittoriosa, giovane e fresca, si sente in forze di marciare sulla nuova luminosa strada, alla pari con i piú grandi paesi del mondo, e magari senza il permesso dei suoi bolsceviki.

Però in questo immenso crollo, in questo sfasciarsi fragoroso di tanti falsi simulacri, io vedo, con un dolore cosí grande che non posso fare a meno di confidarlo ai lettori del *Marzocco*, io vedo rimanere in piedi tra noi, e anzi ricevere nuovi incensi e genuflessioni, un idolo che speravo infranto: quello della Dea Rettorica. Chi non la conosce? È la piú venerata, la piú glorificata delle nostre divinità indigene; e non so se ci sia in Italia ministro o professore, deputato o giornalista, poeta o presidente di camera di commercio, che non la adori e non la invochi in ogni istante. Quando il sindaco di Roccacannuccia parla, scrive, telegrafa, la Dea tutelare gli è vicina; quando gli elettori, i negozianti, i farmacisti di Vattelapesca si riuniscono a banchetto, la Dea troneggia, invisibile ma eloquente, sulle mense imbandierate. E sotto le piú diverse spoglie, si riconosce sempre la stessa vecchia grinzosa, coi denti finti e i capelli falsi, dipinta e imbottita, che assume ogni volta un vestito nuovo, si appiccica pennacchi e gale, o si mette magari l'elmo e imbrandisce l'asta, ma non muta mai lingua e costume. In certi periodi della vita italiana scompare, e si può credere che sia morta, ma niente affatto, è soltanto nascosta; sta rimpiattata, facendo capolino, e al momento buono eccola che salta fuori, piú rugosa e tinta e sdentata di prima, ma sempre viva e pettoruta.

Dopo l'evento di Caporetto, (che bisognerebbe quasi benedire adesso, perché servi a tonicizzare l'anima italiana) io avevo creduto ingenuamente che la vecchia Dea fosse crepata, o avesse chiesto la pensione per tanti anni di onorati servigi; ma invece, venuta la vittoria, l'ho vista con terrore uscir fuori piú arzilla di prima. Ora porta, a preferenza, il costume antico romano, e ha un gran da fare da un capo all'altro d'Italia, e scrive in prosa e in versi, e telegrafa, e parla, e per bocca dei suoi numerosi *onorevoli* adoratori, fa proposte e *mozioni* in parlamento.

Ha cavato fuori dal suo guardaroba tutto il vecchiume stinto e ritinto del suo vestiario, ha spolverato tutti i suoi attributi, ha squadernato tutto il suo vocabolario. Non avete inteso quante *aquile romane*, quante *sante crociate*, quanti *voli fatidici*, quanti *vaticinii*, quante *fedi inconcusse* nei discorsi e negli scritti di questi giorni? Le grandi ombre non sono state risparmiate: Cesare e Germanico, Dante e Petrarca, Goffredo di Buglione e Tasso, son stati chiamati a raccolta, evocati alla ribalta. E ognuno ha qualche proposta da fare per celebrare il trionfo, per premiare gli eroi, per onorare i martiri, e si arriva dalla modesta idea di ribattezzare una strada, alla ingegnosa trovata di trasportare a Roma la salma di Cesare Battisti, che dorme, ormai dolcemente, nella sua Trento liberata.

Fortunatamente questo fiume di rettorica ha rapido corso e breve durata; tutt'al piú quella di ventiquattr'ore: la vita di un giornale. Le pagine che resteranno a celebrare la vittoria dell'Italia e della Civiltà sono il bollettino Diaz, capolavoro di stile nella sua marziale austerità, e il proclama del Re al popolo, semplice, chiaro, freschissimo; e con essi le brevi parole che Attilio Hortis dettò il giorno stesso della liberazione di Trieste, nobilmente dignitose. In tutte le future antologie della prosa italiana dovrebbero figurare quelle pagine non solo per il loro altissimo contenuto, ma come modelli di stile; ed insieme vi dovrà essere accolta la lettera che Nazario Sauro scrisse alla moglie e ai figli poche ore prima del martirio, che è una delle piú grandi e nobili espressioni di fede italiana, e una mirabile opera d'arte, uscita dalla penna inconsapevole di un uomo quasi incolto. Ah, in quelle pagine sacre cerchereste invano i suggerimenti della Dea Rettorica; la vecchia invereconda non ha avuto coraggio di mostrarsi in quei momenti!

Dicevo dunque che per fortuna questo grande fuoco di artifizio parolaio a cui si sono abbandonati con gioia sfrenata tanti illustri ed oscuri personaggi della dolce itala terra, ha avuto breve durata, e non lascerà traccia. Già accenna ad illanguidirsi, e non ne resta che il fumo velenoso, che spero sarà spazzato presto dalla ventata fresca del buon senso. Ma c'è un'altra forma in cui la sfrontata Dea è solita manifestare la sua eterna insidia, ed è la piú temibile, perché durevole e appariscente; ed è la forma che chiamerei della Rettorica monumentale. È una vera piaga a cui anche il galantuomo che abbia fatto voto di non intervenire mai a nessun banchetto, di sfuggire i discorsi, le accademie e le commemorazioni, non può sottrarsi, perché ad ogni istante, in ogni città e paesello d'Italia, nei giardini, nelle piazze, nei quadrivii, va a sbattervi contro impensatamente. Dal 1870 in qua, la Rettorica monumentale ha imperversato maledettamente; dapprima vennero *monumentati* i *grandi fattori* del nostro Risorgimento, poi si scese fino ai piú umili e modesti eroi, ed esauriti questi si andò in cerca dei *precursori*. Sorsero dappertutto *comitati* mossi dalla necessità impellente di elevare una statua, un ricordo, una lapide, a qualche grand'uomo; e si trovarono sempre persone e governi e municipii compiacenti che si prestarono ingenuamente ad incoraggiarli nella nobile iniziativa. Tipico fu a Roma il caso del monumento a Nicola Spedalieri; molti valentuomini avevano aderito alla proposta; ma quando sorsero le prime polemiche sull'opportunità delle onoranze, la maggior parte confessarono candidamente di aver sottoscritto per necessità politica, o per amicizia coi promotori, senza sapere neppure chi fosse il *grande* da celebrare. Ma oramai la statua era a posto, e non si poté far altro che scalpellare l'iscrizione del basamento.

Per maggior disgrazia il vento di rettorica monumentale si abbatté sul nostro paese in un periodo triste dell'arte, specie della scultura, in modo che tutti quei simulacri di marmo e di bronzo, tutte quelle montagne di botticino e di granito di Baveno, non hanno neppure la giustificazione della bellezza. La guerra avrebbe fornito una magnifica occasione di mandare alla fonderia quegli inutili metalli, come ha mandato per fortuna al macero tante tonnellate di cartaccia stampata, ma nessuno ebbe il coraggio necessario, e cosí tutti quei generali continuano a caracollare sui loro goffi cavalli, tutti quei ministri continuano a predicare stretti nelle loro misere *redingotes* sulle piazze del Bel Paese.

E adesso, appena concluso il grandissimo avvenimento dell'Unità nazionale, ecco il pericolo della *monumentomania* riaffacciarsi minaccioso. Purtroppo la Commissionissima del dopoguerra, che ha prevenuto e preveduto tante cose, non ha pensato a questo problema, e cosí se il buon senso non interviene, saremo condannati a vederne delle belle! E non crediate che io esageri per partito preso, perché ormai già si contano a decine i comitati per l'erezione di monumenti per celebrare la vittoria delle nostre armi, per onorare gli eroi, per commemorare i caduti, per glorificare i martiri. La maggior parte di questi comitati non sanno ancóra precisamente che cosa fare, non hanno ancora concretato le loro idee, ma son tutti d'accordo su un punto, convengono tutti sulla necessità urgente di fare un *monumento*. O immortale novella di Renato Fucini, come sei dopo tanti anni viva e fresca!

Qui a Roma, naturalmente, il comitato non poteva mancare, e l'hanno formato parecchie onorevolissime persone, tutte, occorre riconoscerlo, animate da nobile zelo, ispirate da sincero amor patrio, le quali hanno già decretata l'erezione di un arco di trionfo, da costruirsi per pubblica sottoscrizione. Su quest'ultimo punto ci sarebbe da fare qualche scettica riserva, ma i valentuomini del comitato pare non abbiano dubbii di sorta, e ciò è affare loro. Ma il male è che la stessa intransigente sicurezza mostrano sulla bontà dell'idea, cosí che hanno respinto, non senza una certa durezza, i suggerimenti che da molte parti sono stati espressi in proposito. Non si sa perché, anzi, essi vogliono far presto, non entrare in vane discussioni, magari non bandire concorsi, perché non c'è tempo da perdere: Roma ha bisogno dell'Arco di trionfo, non ne può fare a meno. Chi ci dovrà passare sotto io non lo so: non il Re vincitore, che ha saputo dare anche in questo caso un nobilissimo esempio e una magnifica lezione, rientrando nella Capitale nella forma piú modesta, senza vessilli, senza berline di gala, senza cavalli bianchi, senza apparati. Le buone intenzioni non erano mancate, poiché si era già iniziata la costruzione di una specie di arco provvisorio in piazza dell'Esedra, fatto di festoni e di bandiere; ma l'inaspettato arrivo di Vittorio Emanuele costrinse gli ideatori a demolire in fretta, di nottetempo, i piloni già innalzati! Che clamorosa sconfitta per la Dea Rettorica! L'arco di trionfo piú vero e solenne fu quello che elevarono al Re, grande e modesto, gli applausi e le grida del popolo esultante e riconoscente, e che da una parte all'altra della strada che Egli attraversò si elevavano e si congiungevano in alto come una volta sonora.

E il giorno dopo in forma semplicissima, senza armi e senza corteo, senza trofei e senza musiche, arrivò il Generalissimo, e tra il popolo che circondava festante la sua grigia automobile militare se ne andò tranquillamente non a ricevere palme o corone, ma alla sua modesta casa accolto dall'affetto dolcissimo della sua famiglia.

Cosí nobilmente e austeramente operano oggi i fattori della nostra vittoria, disdegnando feste e rumori. La gloria d'Italia è cosí grande che ogni celebrazione per quanto solenne sarebbe meschina. Far passare il generale Diaz e i suoi soldati nel loro severo grigio-verde sotto un arco di trionfo sarebbe un ridicolo anacronismo, sarebbe chiedere in prestito miserevolmente al passato una forma morta che a noi non parla piú; sarebbe non far onore agli eroi nostri, ma levare incensi alla decrepita Dea Rettorica, che oggi deve per sempre scomparire. Gravi compiti, piú difficili ancora di quelli della guerra, si presentano pel nostro paese; altre prove attendono il popolo d'Italia che ha dato cosí mirabile saggio delle sue virtú combattive, ed ora deve esser maestro al mondo in opere di pace. L'Italia riprenderà i suoi commerci e i suoi traffici, si volgerà ai grandi problemi dell'agricoltura e dell'istruzione, ritroverà nel lavoro le sue antiche energie. C'è molto da fare in tutti i campi, anzi da costruire dalle fondamenta; e il Governo ha sentito già l'immenso dovere, e ha stanziato cospicui fondi. Ebbene, che tutti gli edificii che sorgeranno, scuole, officine, ospedali, che tutti i lavori di bonifica, di strade, di porti, di ferrovie, siano intitolati alla vittoria, portino incisa la data memoranda. E lasciamo gli archi e le colonne e i templi votivi all'archeologia: oggi non è piú il tempo di Cesare e dei legionarii: è quello di Re Vittorio e del giovine popolo, degno di lui.

Antonio Muñoz.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

RAVEGNANI G. - Sinfoniale. Un volume in 16° di circa 200 pagine

Lire 4,00

È la celebrazione panica esuberante di giovinezza, della Materna Romagna - vi si delinea nettamente un vigoroso temperamento di scrittore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F. Ferrara* il relativo importo aggiungendo cent. [illegible] per la raccomandazione.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Le ricchezze regionali

(Paradossi di guerra)

Gli ipercritici, mutando in semitrionfale il loro sorrisetto velenoso di due e quasi di quattro anni or sono, torneranno a ripetere che è stato inutile il gran lavorío fatto per mettere in salvo il nostro patrimonio artistico e storico tra Mincio, Po e antico confine.

Tanto meglio!

Se non che va notato subito come gli ipercritici, quel sorrisetto velenoso l'adoperassero per tutto quanto si riferiva alla nostra guerra, e quella inutilità la vedessero in tutto quello che si faceva per vincerla; sí che piú utile sarà loro star zitti.

Merito anzi grandissimo del Governo e del Supremo Comando dell'Esercito fu di non abbandonarsi a facili e comodi ottimismi anche per quanto si riferiva alla tutela ed alla ricchezza del nostro patrimonio artistico; e merito non minore quello degli organi competenti di non limitare l'opera di salvataggio ai capolavori piú famosi, ma di estenderla, con una larghezza che ha richiesto un lavoro gigantesco, a tutto quanto costituiva la ricchezza e la caratteristica di questa o di quella regione: ricchezza grande dovunque; caratteristica piú specialmente nelle vallate lombarde.

In queste, certe forme han risalito curiosamente a ritroso delle acque, diffondendosi con qualche lentezza per le convalli e per le alture, evolvendosi anche con una certa pigrizia, ma piú indugiando e resistendo ostinatamente quando già fuori e lontano altre forme fiorivano.

Molti oggetti sparsi per le chiese campagnuole e montane non avevano — e non hanno — ciascuno per sé un tal valore ed un tale interesse da ritenere per irreparabile la perdita di questo o di quello; ma costituiscono serie e complessi la cui dispersione sarebbe stata — e sarebbe — veramente irreparabile.

E ciò sia detto, ad esempio, tanto per le numerose opere morettiane e romaninesche che pullulano nel bresciano, quanto per le non meno numerose moroniane e venete e lombarde che quasi affollano ogni chiesa bergamasca; ma sia detto ancor piú e specialmente pei legni scolpiti e intagliati e per gli arredi e i paramenti sacri, che formano la ricchezza caratteristica della Valcamonica e della Valtellina, mentre ori e argenti, broccati e velluti fanno di quasi ogni sacrestia delle valli bergamasche un piccolo, prezioso museo.

Sono, risalendo l'Oglio, i paliotti di bosso lavorati con virtuosa minuzia dai Fantoni e dai loro seguaci: di un barocchetto di cattivo gusto anzi che no, ma di piacevole decorazione. Sono, pure in Valcamonica, le ancone ove dentro le cornici intagliate con fastosa ricchezza sorridono e occhieggiano statue policrome; ora di accurata e delicata fattura cinquecentesca, ma che risente dell'onestà quattrocentina, come a Stadolina e a Vezza d'Oglio; ora piú trascurate nei particolari per una maggiore ricerca, direi quasi per una ossessione di monumentalità e grandiosità sei-settecentesca, come ad esempio a Ponte di Legno.

Sono, risalendo l'Adda, altre ancone: quelle smisurate, fólte di statue e di altorilievi, di Morbegno e di Ardenno, e nelle quali si rifletton le forme e gli spiriti di Gaudenzio Ferrari; quelle piú contenute e piú sobrie di Vincenzo da Brescia a Cajolo, e di Andrea de' Passeris a Grosio, ancora ingenue di atteggiamenti, accorte di forme; e forse per questo piú simpaticamente piacevoli; e quelle infine di Cepina, di Premadio, di San Niccolò di Valfurva, di Oga: specie di altaròli da chiudersi con antine a guisa di tabernacoletti portatili, e nelle quali ride d'un suo sorriso un po' caricaturale l'arte tedesca, e piú particolarmente grigiona, tra la fine del secolo decimoquinto e i primi decenni del decimosesto, cioè fino alla Riforma.

E forse, chi sa, si fece eretico qualcuno di quegli intagliatori, che aveva dato alla Vergine ed alle sante una gioiosa e pienotta floridezza paesana, o una smorfiosa gentilezza cittadina. Forse si fece eretico anche Gian Pietro Malacrida — di Malacrida eretici fu piena la Valtellina nel cinquecento — dopo che sullo scorcio del secolo XV ebbe quasi miniato sulle antine dell'anconetta di Mazzo un Gabriele ed una Annunziata, che per l'umile grazia dell'atteggiamento e per la devota fattura ricordano certe deliziose tavolette dei quattrocentisti fiorentini tra l'Angelico e il Baldovinetti.

Son circa una ventina le ancone o remosse o smontate pezzo a pezzo, e imballate, incassate e trasportate in Castel Sant'Angelo o a Palazzo Venezia, insieme con tutto quello che era removibile e smontabile senza sicuro danno né possibile rischio. Cosí i due monumentali e mastodontici organi dei santuari di Tirano e di Grossotto — selva di bassorilievi, altorilievi, ornati, fiorami, svolazzi — furono lasciati a posto per timore di peggio, come fu fatto, sempre lí in Valtellina, per le gigantesche cancellate dell'ossario di Cepina, e piú tardi, in Val Seriana, per le celebri sacrestie di Alzano Maggiore, costituenti un tutto cosí organico e compiuto da rendere assurda una scelta, mentre una remozione totale offriva pericoli, che non una imminente e precisa minaccia costringeva a sfidare.

⁂

Coi legni lavorati, coi ferri battuti, sono scomparsi nelle innumerevoli casse i paramenti sacri, gli ori, gli argenti.

Conserverò sempre grato e piacevole il ricordo di aver da me stesso preparato per l'imballaggio questi tesori con la cura affettuosa di un sacrista e il godimento raffinato di un amatore: diecine di calici, di croci, di ostensori; centinaia tra paliotti, piviali, pianete, tonicelle, veli omerali, veli da calice, stole, manipoli, conopei, tendine, vesti, tovaglie.

Ci sarebbe da fare uno dei piú bei musei del mondo, coi grandi calici prepositurali di Gravedona e di Chiavenna, monumentali e pur agili e perfetti di forma, con la coppa che svescia svelta e rigida dal bocciuolo a medaglioni e a trafori, sullo stelo che si leva dall'ampio piede lobato, e a mezzo si ingrossa e si arricchisce nel nodo: squisiti esemplari della piú pura oreficeria quattrocentesca, come i minori di Prosto, di Mazzo, di Sondalo. E con le croci che Ser Francesco da Gravedona lavorò con ricchezza sfoggiata e sfolgorante per la chiesa del suo paese, per Pianello Lario, per Dongo, conservando ancora forme e spiriti gotici, ma qua e là — sia pure in minimi particolari — cedendo all'incalzante rinascimento. E con quelle che G. P. Lierni poco dopo foggiò con maggior sobrietà, che già un po' risente la classica correttezza, per Domaso, per Buglio in Monte, per San Niccolò di Valfurva; e con le altre che i suoi diretti imitatori — forse della sua stessa bottega — sbalzarono e cesellarono per Delebio, per Teglio, per altre due chiese a specchio del Frodolfo, tra Monte Sobretta e Monte Cristallo. E infine con gli ostensori, da quelli barocchi coi minuscoli grappoli d'uva, a quelli lavorati con la fredda ma onesta esattezza dell'*impero*; con le paci, coi secchielli, coi vasi diversi, d'ogni foggia e d'ogni maniera.

Tra questi ori e questi argenti di un museo ideale — che sarebbe però errore sacrilego realizzare — eccellerebbe, cimelio rarissimo, la famosa *Pace d'oro di Chiavenna*; una coperta di Evangeliario sulla quale le opinioni sono discordi, credendola gli uni opera carolingia, gli altri soltanto romanica. Ma questo mirabile saggio di oreficeria non è stato ancora adeguatamente studiato, e attende chi ne dica l'ultima parola. Forse però si può dire fin d'ora che le due opinioni sono relativamente conciliabili, quando si consideri la Pace, cosí come è, una raffazzonatura piuttosto inabile e trascurata del tempo romanico pel carattere degli sbalzi e il tipo delle iscrizioni (una lunga è in leonini, fioriti appunti nel secolo XII) ma nella quale si sono adoperate filigrane forse carolingie e smalti sicuramente bizantini, perché soltanto tali vanno considerati i *cloisonnés* come quelli di Chiavenna; mentre una qualche incertezza può rimanere per i musaicetti decorativi che completano l'ornamentazione dell'aurea piastra, vedendone adoperati di simili tanto in opere carolingie quanto in piú tarde.

Ad ogni modo, per questa che insisto a chiamare una raffazzonatura romanica — senza che il cimelio ne perda di magnificenza e di splendore — non c'è veramente bisogno, come si è fatto, di andare a pensare ai laboratorii renani ed a quello coloniese particolarmente, tanto piú che la loro celebrità si va a poco a poco dileguando quanto piú progrediscono gli studii sulla oreficeria medievale, a tutto vantaggio delle scuole francese e fiamminga.

Maggiore e piú diffusa di quella degli argenti e degli ori è la ricchezza dei sacri paramenti. Nelle nostre vallate spesso una chiesetta modesta ne conserva di tali che poche basiliche ne vantano di simili. In quest'ultime è seguito un po' come nelle grandi case signorili, ove una continuata ricchezza ha portato successivi rinnovamenti a scapito della vecchia suppellettile.

Ricordo ancora la gioia nello spiegare i pesanti broccati ove il rabesco si muove fantasticamente ora in precisi disegni, ora in un misto confuso di linee; gli spessi velluti rasi ed uniti, incisi, controtagliati, per lo piú di un granato che svaria dai toni piú cupi pendenti in violetto, al carminio piú luminoso.

E molte volte non si tratta di un sol pezzo, rottame di un grande naufragio; ma di completi paramenti in terzo come a Talamona nella bassa Valtellina o a Zogno in Val Brembana; o almeno di paramenti incompleti, ma dei quali rimangono la pianeta e il piviale, sontuoso nell'ampio smisurato giro, con lo stolone e il cappuccio ricamati a storie o a figure.

Certe chiese, come quelle di Tegliò in Valtellina e di Gandino, nella convalle della Valseriana; certi santuarii come quello della Madonna di Tirano, potrebbero costituire magnifiche cappelle del tesoro, da fare invidia alle piú celebri cattedrali lombarde.

Ora queste magnificenze e queste meraviglie son chiuse in casse per le quali si è adottato ogni previdenza e adoperato ogni cura; ma torneranno, presto, di nuovo, a sfolgorare nel sole o nella magica luce delle lampade e dei ceri: ricchezza che si è dovuta difendere dall'avidità e dalla brutalità di un nemico, ma che si dovrà difendere da altre avidità, anche se nuove leggi e piú ancora spiriti nuovi e nuove convinzioni rendono piú facile il compito dei gelosi custodi di questo nostro patrimonio regionale e nazionale, e rendono sempre piú difficili le secolari dispersioni.

Poiché questi tesori, che ora ci appaiono pur cosí grandi, non sono che un avanzo, e piccolo avanzo, di piú grandi, immensi tesori, che malvagità e insipienza, neppur tanto remote, han decimato.

Ma di questo la prossima volta.

Nello Tarchiani.

Un traduttore settecentesco del Pope

Di — Alessandro Pope — Le pastorali con un discorso su la — Bucolica in tre lingue — Inglese, Italiana, e Francese — con prefazione, e note critiche — del Traduttore italiano — In Napoli 1767 — nella stamperia di Gennaro Giaccio — con l'autorità de' superiori. —

Il volumetto, rilegato in cartapecora mangiata dalle tarle e stampato a due colori sopra carta grossolana con fregetti arcadici non belli né bene eseguiti, mi balzò subito agli occhi fra i vecchi volumi scolastici e i romanzi scompagnati nella botteguccia oscura e fumigante dove un improvviso acquazzone mi aveva fatto cercar riparo. Il luogo era adatto all'evocazione di Alessandro Pope, in quella sera piovosa di autunno. Di faccia a me la chiesa della Maddalena innalzava le sue grazie rococò e dalla porta aperta, in un fulgore di ceri accesi, trionfava la raggera dorata del Santissimo Sacramento e il vecchio organo colossale di Jan Conrad versava fin sulla strada fangosa le melodie fiorettate di un mottetto del Carissimi. Non c'era da esitare: presi con me il libercolo e poiché la pioggia diminuiva di violenza me ne tornai a casa. E non mi pentii della spesa.

Perché chi legge piú ai giorni nostri le satire, le pastorali e le poesie minori di quell'Alessandro Pope che fu detto il successore di Dryden e che per quasi un secolo tenne incontrastato lo scettro della poesia inglese, finché non vennero il Coleridge e meglio ancora il Wordsworth a strappargliela e a sprofondarlo per sempre nelle profondità dell'oblio? Certo né meno piú gl'inglesi, di cui qualche critico lamenta di tanto in tanto questa dimenticanza che trova piú tosto ingiustificata. Ma oggi la lirica del Pope è troppo distante da noi, perché possa comparire nelle raccolte popolari di classici. « L'età del buon senso » come chiama il Mair il secolo di Pope, è cosí grave e pesante da spiegare le contraffazioni ossianiche del Macpherson e le piccole truffe medioevali dello sventurato Chatterton. Ma, cosí come diversivo le pastorali del Pope hanno un improvviso senso di freschezza nella loro pastorelleria arcadica.

Cominciamo già con l'immaginarci difficilmente il povero poeta deforme di Lombard Street, col pastorale infiocchettato e i calzoncini di raso gridellino, anche se queste pastorali risalgono al sedicesimo anno della sua età. Ma già durante tutta la sua vita egli era corso dietro a questo ideale di amore e di grazia, tanto che di lui Mrs. Jonson poteva dire che « se non fosse stato deforme avrebbe scritto sonetti petrarcheschi invece di satire sanguinose ». Né le donne che amò, furono tali da aver compassione delle sue sventure fisiche. Una si suicidò ancor giovine in un collegio dove era stata rinchiusa; un'altra, la Marta Blunt non capí mai quale intelletto avesse in suo potere: non lo capí da vivo, non lo curò come avrebbe dovuto in punto di morte e nei diciotto anni che gli sopravvisse lo dimenticò. Un contemporaneo la descrive negli ultimi anni della sua vita come una bella vecchietta, grassoccia, piena di vita e piú tosto incline alla maldicenza. La terza fu quella Lady Montegu che avrebbe potuto chiamarla la tragedia della sua vita. Tragedia voluta, del resto, e in cui il Pope non fa certo la migliore figura. Ma Lady Mary Wortley Montegu fu una delle donne piú affascinanti dell'epoca sua. Di carattere virile e di grande bellezza, piena di coraggio e di entusiasmo, scrittrice deliziosa di lettere familiari e di poesie piene di vita, ella appartiene all'olimpo femminile britannico del secolo XVIII.

Cosí come ci apparisce oggi a traverso le descrizioni dei contemporanei, noi la vediamo piena di contraddizioni: ma forse il ritratto piú somigliante è quello che di lei fece lo Spence — in una lettera diretta a sua madre — quando negli ultimi anni della sua vita la incontrò a Firenze, corteggiata e corteggiatrice di tutti i giovinotti della città. « Ella è uno dei piú brillanti caratteri del mondo: ma brilla come una cometa, piena di irregolarità e continuamente errante. Perché ella è saggia e imprudente, adorabile e spiacevolissima, e nel tempo stesso la piú buona e la piú crudele donna di questo mondo ». È di questa donna bizzarra e notevole sotto molti aspetti, che il Pope s'innamorò e — da buon poeta — volle far credere a tutti che il suo amore era stato felicemente contraccambiato. A leggere oggi la corrispondenza di questi due individui cosí dissimili, si vede subito il doppio giuoco. Le lettere del Pope sono scritte in modo che i posteri debbano veramente credere che egli sia stato l'amante della nobile signora inglese. E le risposte di Lady Montegu sono non solamente piene di riservatezza e di dignità, ma ribattono punto per punto le frasi troppo ardenti del suo gobbo ammiratore e sembra che debbano dire, anche loro ai posteri: « Badate, io non entro per nulla nell'entusiasmo un po' troppo spinto di Alessandro Pope *esquire* e poeta satirico del regno unito della Gran Bretagna! ».

Ma qualunque fossero i sentimenti di questi due cerebrali, la relazione finí male. Lady Montegu, un giorno, ferí la vanità mascolina del Pope e il Pope se ne vendicò crudelmente sciupando la reputazione della donna che aveva ammirato ed amato in una delle sue satire piú atroci. Allora, di rimando, Lady Montegu si uní con quel Lord Hervey gobbo anche lui e rivale per piú ragioni del Poeta e scrisse una risposta in versi che è per lo meno tanto indegna di una gran dama e di un grande spirito quanto lo era stato l'attacco. E l'amore del poeta finí, come sogliono finire gli amori dei poeti in casi consimili, in un mare di inchiostro inacidito.

Ma all'epoca in cui il Pope aveva scritto le sue *Pastorali*, l'amore di Lady Montegu — allora semplicemente Miss Mary Pierrepont — era ancora lontano, e le figurazioni amorose del poeta sedicenne appartenevano tutte al mondo virgiliano dei pastori e delle pastorelle, non senza una qualche incipriatura arcadica. E deve essere stata questa « incipriatura » quella che tentò il « traduttore italiano » a vestirle in forma nostrana. Il quale traduttore, per chi volesse saperlo, è l'avvocato napoletano Emiddio Devincentiis, uomo erudito, buon conoscitore della lingua inglese e desideroso di accaparrarsi la clientela, se non l'amicizia di quel « signor Don Federico Hamilton inviato straordinario del Re della Gran Bretagna » alla corte delle due Sicilie e a cui il volume è dedicato.

Volume curioso, del resto, e che dimostra nel Devincentiis, un giusto criterio e un sicuro apprezzamento della lingua e della letteratura inglese. « È la Poesia di questa nazione » egli dice « la piú bella che mai. O si consideri il tuono del verso eroico o la facilità e venustà delle rime o la somma varietà dei metri è da per tutto ammiranda. Le sue espressioni naturalmente enfatiche sono cagione che il verso abbia la maggior forza del mondo; la brevità dei vocaboli, che calcolando alla grossa non son né meno la metà dell'estensione dei nostri e che nella maggior parte somigliano ai caratteri cinesi, fa sí che il verso anche nella piú corta misura sia ripieno di sentimenti e non di parole stucchevoli e vane. Il che, chi non vede quanto giovamento arrechi alla poesia e specialmente alla lirica? Questa, il cui pregio maggiore consiste nel fissarci, per cosí dire, con la vivacità delle sue espressioni intralciate con la varietà de' metri, tanto piú grati, quanto piú brevi, non può trovare che un troppo gran soccorso nella discreta mole delle parole. Quindi se havvi brano di poesia, che nell'idioma inglese siasi prodotto al maggior grado di perfezione, quest'è — secondo il mio corto pensare — la lirica ». E cosí di seguito per tutta la prefazione, con elogi che sono tanto piú rari, in quanto venivano fatti in un'epoca in cui non vi era letterato italiano il quale non giurasse che l'arte nostra era veramente la piú grande del mondo e che di fronte a un Miltonio, a un Moliero o un Beilò, bastava un Fulvio Testi, un Senatore Filicaia o un Gabriello Chiabrera per oscurare la loro fama ed empire il mondo di splendore poetico!

Ma il Devincentiis era un uomo saggio, che vedeva le cose con uno sguardo direi quasi moderno. Per cui l'Inghilterra rappresentava non solamente una nazione letteraria al sommo grado, ma anche la piú ricca, la piú prospera e la piú socialmente progredita delle nazioni contemporanee. In fatti egli ammonisce i suoi concittadini cosí: « Lo stato brillante in cui trovasi questa Nazione in quei branchi i piú necessarî all'uomo, nelle scienze, nelle arti, nel commercio, deve servir di stimolo a chiunque voglia ergersi sopra del comunale ad apprenderne il linguaggio. Quanto piú una Nazione è commerciante, tanto piú è nella sfera di aver rapporto con noi. Il commercio della Gran Bretagna, chi nol sa? Chi non vede tutto il dí il nostro Cratere ricco di navi inglesi? La Parresia, che gode la Gran Bretagna fa sí, che a differenza di altrove si parli e si pensi a ragion diretta delle teste. Quindi le belle scoverte che si rendon piú comuni. Quindi la perfezione delle Arti e delle Scienze ».

Parole giuste, come si vede e che potrebbero essere scritte anche oggi, in pieno fervore di propaganda. Parole sensate a cui pur troppo non corrispondono i fatti, già che l'ottimo avvocato napoletano cosí acuto estimatore della precisione e della nitidezza della lingua inglese, quando si prova a tradurla in italiano, non può fare a meno di cadere in quei luoghi comuni che allora erano i canoni immutabili di ogni buona poesia. E lo capisce. E se ne scusa. Cosí, per esempio, nella seconda pastorale, che è quella dell'estate, gli avviene di tradurre i due versi dell'originale

He said: « Alexis, take this pipe, the same
That taught the groves my Rosalinda's name,

in questa corrispondente terzina:

E disse: « Alessi a te [illegible]:
[illegible] Clore
Questa piva il bel nóm dolce sonando.

E subito capisce che l'ha fatta grossa e chiede venia al leggitore esclamando: « Mi è qui occorso di mutare il nome di Rosalinda dell'originale nell'altro di Clore. Non credo che il discreto leggitore mi voglia negare tal licenza poetica e mettermi fra gli anabatisti. Perché se non son tali quei poeti che ribattezzano in materia sacra anche i nomi patriarcali, come lo sarei io in una materia indifferente? ».

Ma chiedere a un poeta italiano del Settecento certe audacie in poesia, era veramente chiedere troppo e di questi « ribattezzamenti » la versione del Devincentiis non scarseggia. Ma non importa, e a punto anzi per questo, acquista un sapore tutto suo speciale che non sarebbe certo dispiaciuto all'autore del *Rape of the lock* — il piú « filigranato » poemetto di tutta la letteratura inglese — e fors'anche alla sua obliosa amica la quale conduceva la sua vita di donna libera e separata dal marito, fra i ridotti della moribonda repubblica veneziana e le ribotte della corte medicea di Gian Gastone. E in fondo piace anche a noi, perché dalle pagine ingiallite del volumetto stampato da Gennaro Giaccio — con autorità dei superiori — si esala all'improvviso come un morto odore di cipria « alla marescialla » e balena un folgorio — oh molto attenuato e sgualcito — di gonne di seta cangiante e di falpalà di raso. Il che, in fondo, è proprio l'essenza di quella poesia del « signor Alessandro Pope ».

Diego Angeli.

Il pensiero religioso del Lambruschini

Uno dei lati men noti della storia del nostro Risorgimento, nella quale si è avuto il torto di indulgere fin troppo alla ricerca di fatti minuti e di episodi insignificanti, riducendola ad una successione di congiure, di persecuzioni di governi tirannici, di battaglie vinte o perdute e dimenticando o trascurando il movimento delle idee, è il problema religioso. L'avere identificato la religione con la Chiesa, avversa, per motivi politici o, forse piú esattamente, per una naturale e spiegabile propensione a principî conservatori, all'unificazione italiana, ha portato a disconoscere od a valutare inadeguatamente quel fermento di dottrine nuove, piú o meno fedeli alla ortodossia cattolica che ha accompagnato e, in gran parte, determinato il processo unificativo. Errore inesplicabile, poiché, come giustamente osservava il Della Torre nel suo *Cristianesimo in Italia*, dopo il 1830 le formule « libertà senza religione » della Rivoluzione e « religione senza libertà » della Restaurazione, si trasformarono in quella di « religione con libertà »; si cercò cioè un termine conciliativo tra le aspirazioni della coscienza religiosa e le tendenze politiche, tra la fede e la vita civile. Da Mazzini ai neoguelfi ed anche agli stessi neoghibellini i contrasti sui mezzi da usare e sui fini da raggiungere sono superati da un medesimo senso di religiosità tendente a rinnegare o a vincere l'ostilità e l'assenza della Chiesa ufficiale nell'opera di rigenerazione politica. Ed abbiamo un pensiero filosofico e religioso che, ispirato ai bisogni e alle idealità nuove, genera dottrine politiche e progetti di restaurazione disciplinare della Chiesa, che hanno avuto efficacia non trascurabile nella storia italiana del secolo passato.

In questo campo ha un'importanza singolare la Toscana, perché, pur non sollevandosi a grandi altezze speculative e restando anzi in un terreno pratico, dimostra tuttavia tendenze innovatrici piú spinte e piú radicali che non altre regioni d'Italia. Si tratta di uomini che dànno al rinnovamento morale (per essi morale e religione si integrano a vicenda e si confondono) un valore assoluto nei rapporti della vita sociale, e rinnovamento morale vuol dire rinascita religiosa, sia nell'individuo credente, sia nella costituzione della Chiesa. Si ebbero cosí due movimenti, l'uno dei quali, il Lambruschiniano, perché condotto piú nell'orbita delle idee e dei dogmi tradizionali, esercitò influenza maggiore, l'altro, capeggiato dal Guicciardini, perché apertamente anticattolico e protestante, rimase come un tronco morto. Del primo si incomincia ora a scrivere la storia; il secondo aspetta ancora lo studioso che se ne occupi di proposito.

Ho detto che il moto Lambruschiniano rimase piú nell'orbita delle idee e dei dogmi tradizionali, ma che esso fosse strettamente ortodosso non oserei affermare. Angiolo Gambaro che, nutrito d'una seria preparazione, si è già occupato in precedenti lavori dell'argomento e pubblica ora il primo d'una serie di volumi contenenti gli scritti religiosi del Lambruschini (1), i quali saranno in certo modo la documentazione d'una sua futura opera sul pensiero di quest'uomo e, per necessaria connessione, sul pensiero dei liberali toscani congiunti al Lambruschini per affinità di idee e per consuetudine di vita, è anch'egli costretto, pur con qualche prudenziale riserva, a riconoscerlo. Vero è che siamo alle prime manifestazioni dell'anima del Lambruschini e che gli anni portano con una piú matura elaborazione anche un piú profondo distacco dal cattolicismo puro. Forse non è difficile prevedere fin d'ora che, quando il Gambaro ci darà il lavoro di ricostruzione, si avvicinerà piú che non abbia fatto nel proemio di questo volume ai concetti espressi in altre sue pubblicazioni, dove il Lambruschini apparisce come il piú rappresentativo dei precursori del modernismo in Italia.

Intendiamoci. Non che l'abate di S.Cerbone sia un ideatore di sistemi nuovi; egli è piuttosto un assimilatore di dottrine e sistemi altrui, che fa suoi, riordina ed elabora nel proprio spirito e ci ripresenta in veste rammodernata. Si è detto che egli avesse intenzione di dar corpo ai frammenti sparsi delle sue massime riformatrici; ma, s'io non m'inganno, i *Pensieri d'un solitario* sono in certo modo la dimostrazione d'una difficoltà mentale ad unificare una materia che, per la sua origine, mal comportava una sistemazione. Basta spigolare in questi scritti pubblicati dal Gambaro per convincersene.

La fonte prima d'ogni insegnamento religioso è nella coscienza: l'uomo deve cioè con un lento lavorio della sua anima cercare da sé la verità, crearsela e viverla, aiutato dalla contemplazione della Natura e dalla Rivelazione, la quale però chiarisce soltanto e fortifica le rivelazioni imperfette della coscienza. È il regno di Dio dentro di noi. Da ciò deriva il concetto che il culto e la preghiera siano semplicemente una comunicazione interiore della Creatura col Creatore, che si debba avere un rapporto diretto con Dio senza intermediari e la conseguente necessità di una riforma nell'insegnamento religioso, nelle pratiche dei seminari e dei collegi, nella vita sacerdotale, nei comandamenti della Chiesa e via dicendo. Vi fu chi vide in queste dottrine un travestimento di protestantesimo e di giansenismo. Protestantesimo, no, scrisse piú tardi il Lambruschini in un suo pensiero del 1845, perché io non sono fautore del libero esame, ma mi appello al *buon senso* del genere umano, alla *coscienza*; e piú tardi, nel 1860, chiama questo suo ossequio ragionevole verso la religione rivelata « conoscimento e riconoscimento delle verità obiettive », mentre il libero esame crea una verità subiettiva.

Effettivamente sul pensiero del Lambruschini avevano agito i protestanti come i giansenisti ed, insieme con questi, i soprannaturalisti o tradizionalisti francesi, specialmente il Lamennais, non quello sostenitore d'una teocrazia superstatale (in ciò il Gambaro ha perfettamente ragione), ma il Lamennais del sistema delle conoscenze umane, che poneva il fondamento della verità non nella ragione individuale, si bene nella generalità degli uomini, cioè (il Lambruschini fa addirittura sua la formula dell'abate francese), nel senso comune. Che cosa poi si dovesse intendere per questo richiamo al senso comune in fatto di religione lo vediamo in un altro pensiero Lambruschiniano, nel quale egli fa appello ai protestanti ragionevoli per un'intesa concorde che renda possibile una riforma del Cristianesimo, pensiero che si riannoda ad altro precedente, affermante la convenienza di scegliere fra le dottrine delle differenti sètte cristiane quelle che sono la vera essenza del Cristianesimo e che continuamente e unanimemente ricevute dalla Chiesa universale non possono non essere ammesse e professate da tutti.

Qualche cosa di simile avevano escogitato gli Illuministi, che volevano fondare il Cristianesimo universale o religione naturale, indipendente dalle forme diverse del Cristianesimo positivo; soltanto che il Lambruschini, al posto della filosofia, ha messo il consenso generale o senso comune, facendo servire le dottrine del tradizionalismo francese a correttivo della concezione naturalistica dell'Illuminismo. Abbiamo cioè il connubio di due diverse correnti filosofiche, alle quali tuttavia il pensiero del Lambruschini sovrasta per un senso di alta e sincera religiosità, quale poteva spirare da un'anima candida, disinteressata, professante il bene per il bene senza secondi fini.

Ammesso un culto della coscienza e il principio del divino in noi, generatori di quel senso comune, che è l'essenza della fede, viene naturale il concetto d'una progressività della religione, donde deriva un legame anche piú stretto tra il Lambruschini e i moderni seguaci dell'immanentismo. Per lui la progressività consiste nella possibilità d'un adattamento della religione al genio degli individui e dei popoli; sotto questo aspetto essa è suscettiva di svolgimento. Anche qui è facile riconoscere l'influsso dei tradizionalisti da una parte, dei sansimoniani dall'altra; ma se per poco ci sforziamo di indagare come la religione possa diventar progressiva, se cioè passiamo dall'affermazione teorica all'applicazione pratica, ci avvediamo che le idee del Lambruschini non sono chiare.

---

(1) ANGIOLO GAMBARO, *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini*, Firenze, Riv. Bibl. It., 1918.

Le massime generali del Vangelo, egli dice, staccate di là e riunite in un insieme del tutto nuovo hanno formato un corpo di dottrina piú differente dal Vangelo che non l'Alcorano; quindi la religione cattolica, quale è oggi insegnata, non è quella che fu proclamata da Gesú Cristo e predicata dagli apostoli. Tornare alle origini, aggiunge altrove, non è possibile, perché non si possono disfare 1830 anni; però il torto del clero cattolico è non già di essersi allontanato dai tempi apostolici, ma di essersi fermato ai tempi barbari e meno illuminati, nei quali brillava lo splendore della potestà del sacerdozio e si oscurava la luce della religione evangelica.

Il protestantesimo nel condannare la Chiesa si era rifatto addirittura dalle origini; il Lambruschini invece si ferma a mezza strada. Intellettualmente egli si sentiva vicino a correnti filosofiche contemporanee; ma spiritualmente era rimasto agli anni, in cui la sua anima si era nutrita di massime giansenistiche e protestanti. Il desiderio poi di non fare del tutto divorzio dalla Chiesa cattolica lo induceva a tenere una via media e a vagheggiar delle conciliazioni difficili, un po' concedendo da una parte un po' ritenendo dall'altra.

Ricercare tutte queste derivazioni e questi adattamenti del pensiero Lambruschiniano sarà una delle imprese piú ardue per il Gambaro. Il nostro abate ha assorbito da fonti disparatissime: vissuto in un periodo di grande elaborazione del pensiero filosofico e religioso, egli si è accostato un po' a tutti, esclusi forse gl'idealisti tedeschi, se pure anche questi, per via indiretta, non rientrano nel suo corredo spirituale. E ne è venuto un insieme di massime, che restano attaccate al cattolicismo genuino per un filo appena percettibile. Recentemente l'Anzilotti, pur riconoscendo che il Bonald ed il De Maistre sono piú logici e piú cattolici dell'abate toscano, giustificava l'ortodossia di questo col tentativo di una conciliazione tra la trascendenza e l'immanenza. Ma la trascendenza nel Lambruschini non ha una grande importanza. Egli ammette senza dubbio che vi siano delle verità che superano le nostre facoltà conoscitive e mostra di crederle e di rispettarle, ma di esse egli cerca di mettere in valore il contenuto umano. I dogmi non sono definizioni, ma negazioni di massime eretiche; li accetta nella loro indeterminata oscurità come esercizio di fede, non come oggetto di cognizione. Sarebbe già abbastanza per dire che non siamo sul terreno dell'ortodossia; ma c'é di peggio. La parte dogmatica della religione finisce col diventare anch'essa capace di evoluzione; egli se ne fa interprete e la identifica in certa guisa con la legge morale.

Si potrebbe domandare: Come mai il Lambruschini è sfuggito ad una condanna della Chiesa? Probabilmente dovette influire alla sua salvezza l'azione dello zio cardinale, nonostante la divergenza di idee e i contrasti che dividevano questo dal nipote; piú probabilmente ancora il fatto che, mentre visse, il Lambruschini riuscí a nascondere il fondo piú eterodosso delle sue dottrine, in parte perduto con la corrispondenza che il Capponi distrusse dopo la morte di lui, in parte pubblicato postumo con i *Pensieri d'un solitario*. E se questi scamparono dall' Indice si deve forse al fatto che certe massime e certi atteggiamenti perniciosi, mezzo secolo prima, apparvero innocui, mutati com'erano gli uomini e i tempi.

Ma nel Lambruschini, piú che questo sforzo di mettere d'accordo pensatori di opinioni e di fedi diverse per foggiare un nuovo sistema religioso col fine, dice egli stesso, di compiere una « salutare opera di buon senso », è simpatico ed ammirevole l'apostolato di bene, che fu il risultato di un rinnovamento interiore da lui cercato e conquistato con assidue fatiche e che non a tutti era dato di far proprio attraverso un lavoro di persuasione altrui. Perché il nodo del problema era tutto qui. Il Lambruschini aveva saputo attuare in se stesso il regno di Dio dentro di noi e lo dimostrava coi fatti, ma quanti erano disposti e preparati a seguirlo? E allora a che sarebbe servito il formulare un sistema per fini di utilità pratica? Meglio era tentar di rinnovare il mondo con le opere che tentar di rinnovare le coscienze coi libri. E questo egli fece, diventando pedagogista, agronomo, educatore e maestro del popolo. Nulla può dirci quel che fosse l'anima religiosa del Lambruschini quanto il nobile gesto di rinunziare, pur nelle strettezze dei suoi bisogni, l'offerta d'un canonicato nel Duomo di Firenze e il posto di cooperatore nella direzione della Pia Casa di Lavoro per continuare la sua vita umile oscura e « far del bene ai poveri per un sentimento disinteressato ».

Antonio Panella.

MARGINALIA

✱ **L'italianità della Dalmazia** è chiaramente dimostrata, oltre che dalle ragioni demografiche, da venti secoli di civiltà e di storia unicamente romana, veneziana, italiana che Alessandro Dudan riassume ai lettori dell'*Emporium*. Da quando l'Italia acquistò la sua piena unità o indipendenza con Roma, dal secondo secolo avanti Cristo, fino all'anno 1866, la Dalmazia ha vissuto, senza interruzioni, una vita latina. Fino al X secolo unita coll'impero romano (Roma e Bisanzio); poi fiorente di repubbliche marinare, sorelle e rivali di Venezia, di Pisa, di Genova; piú tardi, dal 1409, sotto la protezione della Serenissima; dopo il Congresso di Vienna del 1815 ceduta all'Austria, ma indissolubilmente congiunta, anche nella servitú absburghese, con l'Istria e con la Venezia. A Roma imperiale la Dalmazia dètte quattro imperatori, fra i quali il sommo Diocleziano, il cui palazzo rimane ancora quasi intatto a Spalato. A Roma cristiana la Dalmazia dètte il piú dotto padre della Chiesa, S. Girolamo, e i Santi martiri di Salona, le ossa dei quali, l'anno della distruzione di quella città per l'invasione dei croati, furono trasportate a Roma, per ordine del papa Giovanni IV, dalmata, e sepolte nell'antichissimo battistero del Laterano. Anche nel Medioevo la vita della Dalmazia è unicamente latina. Ne dànno piena testimonianza i ricchissimi archivi dei comuni e delle repubbliche dalmate. Tutto è latino; tutto è italiano: statuti, leggi, atti pubblici e privati, manoscritti di cronache, tra le quali celeberrima la *Historia Salonitana*, del secolo XIII, di Tommaso, Arcidiacono di Spalato, fervente assertore dell'italianità dalmatica. Costantino Porfirogenito, imperatore bizantino del X secolo, nella sua opera *De administrando Imperio* ci attesta la perdurante romanità dei municipi dalmati; Giovanni Lucio di Traú nella sua storia *De Regno Dalmatiae* (1663) e nelle sue *Memorie Istoriche di Traú* (1673) ci spiega lo sviluppo delle lingue neolatine, morlacca e dalmatica « di pari passo con i dialetti d'Italia ». Al Rinascimento umanistico la Dalmazia partecipò in modo eminente. I codici latini ritornano alla luce nella Dalmazia, come nelle altre città italiane. È celebre la Storia del manoscritto della Cena di Petronio ritrovato a Traú. Ragusa ci dà il suo poeta laureato in Campidoglio, Lampridio Cerva che chiama la sua città nel 1500 « vera Romuli colonia ». Sebenico dà all'Italia il suo primo grammatico, Fortunio, che nel 1516 stampa ad Ancona le *Regole grammaticali sulla volgare lingua*, le quali servono di fondamento alla grammatica del Bembo e quindi a tutte le grammatiche successive. Ogni città ha la sua accademia letteraria e scientifica. È degno di ricordo tra i piú insigni scienziati quell'arcivescovo di Spalato, Marcantonio de Dominis, che per le sue audaci teorie è perseguitato dall'inquisizione romana e dopo la prigionia di Castel S. Angelo bruciato cadavere in Campo dei Fiori. Egli, rifugiato un tempo a Londra, indirizzava le sue epistole antipapali *Ai fratelli d'Italia!* Newton stesso riguardava lo scienziato dalmata come un suo precursore nell'analisi solare. A ognuno è noto che tra i piú illustri filologi del secolo XIX (accanto all'Ascoli di Gorizia) sono due dalmati: Niccolò Tommaseo di Sebenico e Adolfo Mussafia di Spalato.

✱ **I pericoli del futurismo economico** sono acutamente segnalati da Giuseppe Prato in *Minerva*, dove l'economista manifesta le sue diffidenze circa un immediato rifiorimento industriale, da molti atteso e previsto in conseguenza dell'accresciuta domanda delle merci. Dopo tanto sterminio di beni e di vite è ovvio presumere che le deficienze di ogni cosa necessaria o utile si riveleranno, in tutti i campi urgentissime, e che la disposizione psicologica a comprare sarà notevolmente accentuata. Resta però a vedere fino a qual punto il terribile impoverimento dei popoli combattenti abbia ridotta la loro potenza di acquisto effettiva, in confronto all'innegabile tendenza che li spinge a riprendere il ritmo dell'economia prebellica. La « domanda di una data merce », quella che stimola la produzione industriale, è altra cosa dal bisogno o dal desiderio generico che possa sentire il compratore; essa significa piuttosto la capacità e la volontà che il pubblico ha di comprare, tenuto conto del prezzo a cui la merce viene offerta e dei mezzi di acquisto posseduti dal compratore. Per questo il Prato giudica pericoloso un fervore prematuro di produzione industriale, di cui già si intravedono i segni, prima che non sia trascorso un periodo di raccoglimento prudente che consolidi le basi di un effettivo risveglio. L'esperienza storica è opportunamente invocata dall'economista che riferisce le parole del Tooke intorno alla situazione economica del 1815, un periodo che offre importanti analogie con le condizioni dei nostri tempi. Dopo le guerre napoleoniche la domanda dei manufatti inglesi provocò una cosí febbrile richiesta di lavoro, da elevare sensibilmente i salari operai. Ma l'aumento effimero dei prezzi non aveva fondamento fuorché nella speranza di assistere con la pace ad una incalcolabile domanda di merci da parte del continente. « Il disinganno non poteva tardare — scrive il Tooke — perché per quanto grande fosse il desiderio delle popolazioni continentali di possedere i prodotti di cui avevano dovuto privarsi per tanto tempo, esse erano costrette a rinunziarvi ancora, avendo la guerra esaurita la loro capacità di acquisto. Il mercato quindi fu saturo in pochi mesi; i prezzi precipitarono, una svendita febbrile trascinò molte imprese a inevitabile rovina ». Anche allora l'errore di calcolo non rifletteva la materialità dei bisogni, bensí il rapporto di questi coi mezzi disponibili per soddisfarli. Le rovinose crisi ferroviarie del mercato americano e inglese del secolo scorso sono un'altra lezione salutare. Esse non dipesero da un'errata valutazione dell'avvenire delle ferrovie, ma dalle costruzioni premature che anticipando sui termini abbandonarono al traffico piú linee di quante i viaggiatori e le merci disponibili potessero, da un giorno all'altro, alimentarne con tariffe proporzionate ai costi.

✱ **Divergenze tedesche e americane.** La Germania, sola tra le nazioni belligeranti, è arrivata alla conclusione della guerra senza aver per nulla modificato, alla scuola dell'esperienza, le attitudini del suo pensiero. Entrata nel conflitto dopo una metodica preparazione, la Germania ha cessato di pensare. Al contrario le nazioni alleate hanno saputo abbandonare a tempo pregiudizi inveterati, rinunziare a certi sogni ambiziosi, vincere la tentazione delle rappresaglie. Per vincere la guerra la Francia ha superato le sue endemiche discordie politiche e religiose; l'Inghilterra ha consentito alla gloriosa servitú militare; l'America ha saputo dimenticare la dottrina di Monroë. Tutta la coalizione delle libere nazioni ha opposto alla forza germanica una diversa concezione della libertà, della giustizia, della fratellanza umana; ma gli Stati Uniti, venendo a contatto diretto col nemico sui campi d'Europa, piú di ogni altro alleato hanno messo in chiara evidenza l'antagonismo tra le due dottrine. La *Revue hebdomadaire* riferisce una testimonianza interessante di questo contrasto tra le idee direttive dei due popoli. In una grande scuola americana frequentata da giovanette di diverse nazionalità fu assegnato lo svolgimento di questo tema: « Mettere a riscontro di una citazione di un grande scrittore tedesco, dove sia compendiato uno dei suoi pensieri essenziali, un'altra citazione derivata da un autore americano e che tratti la stessa materia dello scrittore tedesco ». Il resultato di questa inchiesta scolastica ha una certa importanza e mostra quale abisso separi le due nazioni. Ecco Bismarck che parla: « L'unità della Germania non si farà coi discorsi e col voto delle maggioranze ma col sangue e col ferro ». Gli risponde la grande voce di Giorgio Washington che, parlando della fondazione degli Stati Uniti, si esprime cosí: « Questo Governo è il frutto della nostra propria scelta, immune da ogni influenza e da ogni timore, dopo un serio esame e una matura riflessione, completamente libera nei suoi principî ». Se si tratta delle relazioni con gli altri popoli, tedeschi e americani si trovano ancora in disaccordo completo. Federico il Grande dice: « Soprattutto praticate questa massima: Rovinare i vostri vicini vuol dire toglier loro il mezzo di nuocervi »; ma Wilson ha recentemente proclamato: « Tra le nazioni e i loro Governi le regole di condotta e le responsabilità che debbono essere applicate sono quelle medesime ché reggono individualmente i cittadini delle nazioni civili ». Treitschke ha affermato bruscamente: « Tutti i trattati sono conclusi con questa restrizione mentale: finó a quando non cambino le condizioni... ». Washington ha detto, al contrario, : « Osservate la buona fede e la giustizia verso tutte le nazioni e conservate con tutte la pace e l'armonia ». Il pensiero tedesco, per ciò che concerne il rispetto al diritto dei piccoli popoli, si allontana particolarmente dal vangelo politico americano. Il tedesco Daniel Fryman nel 1914 enunciava questo sinistro assioma: « I piccoli Stati hanno perduto il diritto all'esistenza; perché la sola nazione che può vantare questo diritto è quella che può sostenerlo con la spada in pugno »; ma fino dal 1906 Elihu Root aveva dichiarato: « Noi giudichiamo che l'indipendenza dei membri piú deboli della famiglia delle nazioni ha diritto al medesimo rispetto che quella dei grandi imperi ». Non si potrebbero desiderare avvicinamenti piú eloquenti tra le dottrine politiche dei due popoli.

✱ **I poeti americani e la guerra.** - Se i fatti eroici della prima storia americana hanno saputo ispirare a poeti come Holmes, Bryant, Lowell strofe ricche di immagini e vibranti di commozione, l'entusiasmo che accese i popoli d'oltre oceano al momento della loro partecipazione alla lotta mondiale ha fatto scaturire dalla penna dei poeti contemporanei versi magnifici, inneggianti alla gloria della Francia, del Belgio e delle altre nazioni alleate. Ai *Poemi della grande guerra* hanno collaborato poeti canadesi, australiani e americani. Questi sono i piú entusiastici. « Battersi per la Francia, morire per la Francia » sono le parole che tornano sulla penna come un glorioso ritornello. Il *Correspondant* riferisce numerosi estratti dai poemi di questi giovani autori e conclude con una osservazione che mette in rilievo il diverso concetto della guerra nei due campi belligeranti. Tutti questi poeti odiano e deplorano la guerra; l'accettano soltanto come mezzo per distruggerla. Basta, per cogliere tutta la grandezza di una tale concezione morale, avvicinare la lirica americana ai canti di guerra del nemico, il quale nella sua esaltazione poetica non vede che le rovine e le stragi, glorificando la forza trionfatrice di ogni resistenza. Qui, al contrario, nella nuova poesia, è cantata la forza dell'ideale e sono auspicati, come supreme finalità della guerra, la vittoria della giustizia e del diritto, il regno della libertà, la liberazione del mondo. Inoltre questi poemi sono improntati da un carattere religioso che ne accresce il valore estetico e che basterebbe da solo a dimostrarci come la partecipazione alla guerra sia stata per gli americani l'atto adesivo di una coscienza sottomessa a un ordine superiore che l'illumina e la governa. Qualche poeta della nuova generazione ha potuto ripetere per sé stesso i bei versi di William Cullen Bryant quando nel suo *Campo di battaglia* grida ai combattenti queste parole: « La Verità, sia pure calpestata, si rialzerà: gli anni dell'eternità divina le appartengono; l'Errore, mortalmente ferito, si torce nelle sue sofferenze e finisce per soccombere in mezzo ai suoi adoratori. Se tu devi cadere nella polvere, muori pieno di speranza e di una virile fiducia. Un'altra mano brandirà la tua spada, un'altra mano reggerà la bandiera fino a quando la tromba sonerà sul tuo sepolcro la fanfara della vittoria definitiva! ».

✱ **Enzo Zerboglio.** - Tra i mille e mille caduti nella micidiale e trionfale battaglia di Vittorio il « *Marzocco* » ricorda un giovane, figlio puro e gentile di Pisa e scolaro dell'Ateneo Pisano. Enzo Zerboglio apparteneva a famiglia prima fra tutte per virtú patrie, poiché il padre — nome caro a tutti quanti sanno di lui — nell'opera illuminata, vigorosa, tenacissima di animatore e di organizzatore della resistenza a Pisa e in tutta la Toscana, e la madre e la nonna e le altre donne della famiglia nella pietosa opera degli ospedali e dell'assistenza ai soldati e alle famiglie non seppero in tutti questi anni né tregua né riposo al loro ardore. Da tale famiglia usciva questo ragazzo, che, cresciuto fra tanta nobiltà di esempi e tanta dolcezza di affetti famigliari, fu un tesoro di modestia, di rettitudine, di bontà, mentre nel corpo saldo e temprato a vigorosa disciplina s'educava e cresceva una forza d'animo grave, contenuta, inflessibile. In guerra militò negli Alpini d'Aosta, e la fierezza delle montagne valdostane cosí care a lui giovinetto ritrovò gioiosamente dapprima fra le nevi del Pasubio, poi sulle balze del Grappa. S'avverava qui, sul monte sacro, « il suo sogno », s'apprestava il battesimo ch'egli cercava, qui dov'erano per lui « la vita, la fede, la volontà ». Cadde, eroe fra gli eroi, « mirabile e incomparabile », ferito di tre grandi ferite, sul monte Solarolo il 26 ottobre: legava il sublime esempio ai brandelli del suo battaglione vincitore, legava alla famiglia la medaglia d'oro proposta alla sua memoria. Col sacrificio di questa cara, indimenticabile vitá ventenne si chiude la serie delle centocinque giovani esistenze date alla patria nel sanguinoso quadriennio dall'Università che già vantava i precursori caduti quattordici lustri avanti a Curtatone. Al sangue generoso versato nell'entusiasmo della primavera italica si sposa questo, rosseggiante ancora, sulla terra redenta dal Mincio al Quarnaro: la patria benedice l'immenso sacrificio e le famiglie piangenti nell'ora sacra della vittoria.

C. E.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

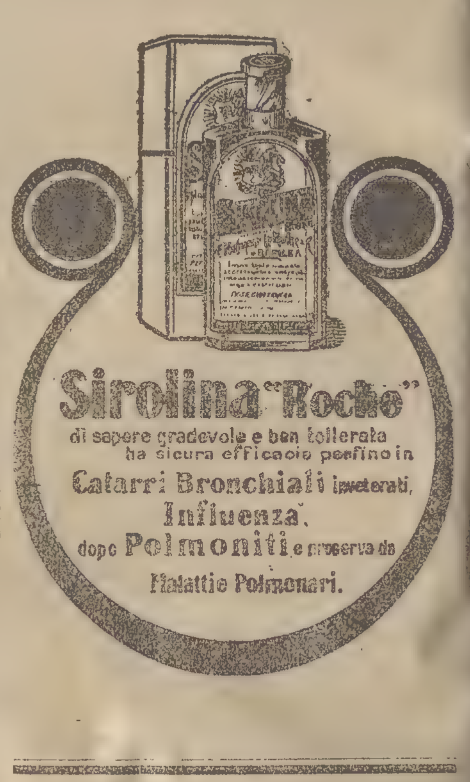
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 49

Dicembre 1918

Sig. Prof. Solari
4 bis
31-12-18

SOMMARIO

Nel paese delle formule, G. S. GARGÀNO. — **Voci ed echi della vittoria**, LUIGI RUSCA. — **Edmondo Rostand**, DIEGO ANGELI. — **I miei testimoni**, LUIGI SICILIANI. — **Un nuovissimo documento su la fortuna di Dante in Bologna (1306)**, GUIDO ZACCAGNINI. — **Raffaele De Cesare**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia**: *L'italianità di Fiume* — *L'Inghilterra giudicata dal Baretti* — *La lotta nazionale dello Schleswig* — *Le origini della letteratura per l'infanzia* — *La febbre spagnola nel Cinquecento.*

Nel paese delle formule

Evidentemente il popolo tedesco non era organizzato per la sconfitta. È una lacuna questa a cui gli uomini che hanno fin qui fatto parte del grande Stato Maggiore devono pensare con una grande amarezza, essi che avevano anticipatamente fissata tutta la condotta della guerra e della susseguente pace vittoriosa in tal modo che la loro determinata concezione dello Stato si doveva tradurre in regole di azione da essi studiosamente aggruppate per categorie generali e queste regole si dovevano realizzare in atti particolari per gli individui. Tutto un processo che avrebbe dovuto funzionare automaticamente sino alla fine in ogni piú minuto particolare e assicurare nel mondo il pieno trionfo della mentalità tedesca.

È mancato il libro che prescrivesse una regola di condotta nazionale per i vari casi di sconfitte piú o meno gravi. Ed ecco il popolo eletto da Dio, quello che conosceva perfettamente tutto il sistema morale che bisognava imporre alla vita dei singoli popoli perché fossero degni di progredire socialmente, ecco questo popolo completamente disorientato, incapace di prendere una risoluzione che sia in armonia con tutto ciò che ha finora pensato e sentito, insensibile all'azione della logica che pareva la sostanza stessa del suo cervello e l'arma sua piú formidabile di conquista mondiale.

Noi stessi, i popoli vittoriosi, ci troviamo spersi in mezzo allo sfacelo di simili nemici. Ci aspettavamo, davanti alla loro sconfitta una reazione ben diversa, o quella che avesse trovata una resistenza tale che ancora attingesse la sua forza dal prestigio passato, o quella che si fosse raccolta in un grande dolore muto e che accennasse ad una volontà di profondo raccoglimento per riprendere in seguito col ritrovato coraggio una nuova lena.

Niente di tutto questo. Ci troviamo dinanzi un popolo di incoscienti che non ricorda e non comprende. Chiacchiera e s'agita come se la sconfitta non l'abbia toccato, come se le ferite inferte al suo orgoglio, terribili e profonde, non sieno visibili e dolorose, come se alcune condizioni impostegli non sieno il segno del piú profondo disprezzo che si fa ora di tutto ciò che è stato finora la ragione stessa della sua vita.

Passando con una disinvoltura senza esempi nella storia da uno stato d'animo ad un altro fa getto di tutto il suo passato, rompe ogni legame di ricordi e di tradizioni, si fa un volto nuovo sotto cui egli stesso non si riconosce certamente, sotto il quale noi non siamo piú in grado di riconoscerlo. Noi vorremmo avere di fronte a noi, per quell'abitudine morale che è un istinto in tutti gli uomini, a qualunque grado di civiltà sieno essi giunti, qualcuno di coloro che hanno disconosciuto finora le leggi piú sacrosante della giustizia, dell'onore, della carità, per potergli gridare alto sul viso che non impunemente si violano quelle leggi; vorremmo vederlo piegar la testa sotto la necessità del castigo, e sotto l'umiltà del pentimento; ma non ci troviamo piú nessuno dinanzi a cui impartire la terribile lezione. Alcuni dei capi piú direttamente responsabili sono come gente che ha perduta al giuoco una partita impegnata fra amici per passare un po' di tempo e che non s'aspetta di veder scoppiare o risentimenti da una parte o gioia di trionfi dall'altra: il popolo tutto ignora completamente la sua delinquenza. La libertà, la giustizia, l'amore? Ma è precisamente ciò che sta cercando anch'esso e chiede un fraterno aiuto per poterselo assicurare.

Una maschera? Non si può dire perfettamente. Certo un modo di comportarsi proprio di una civiltà inferiore. E non vale ricordare l'eccellenza della Germania nel campo delle conquiste scientifiche. Il progresso materiale non s'accorda con l'ascensione morale. È la verità che noi popoli dell'Intesa, che siamo stati per tanti secoli gli artefici della civiltà, ritraiamo da questa inumana guerra che è in gran parte l'opera orribile del progresso materiale. Eppure (ci si opporrà) la Germania è il piú sicuro asilo del pensiero filosofico, e da questo essa è stata guidata nella via della sua ascensione.

Qui non bisogna che ci lasciamo prendere ad un inganno. La Germania è piú che altro la patria di tutte le formule che hanno l'apparenza di esser derivate da un lavorio della ragione, che sembrano essere la conseguenza di rigide premesse logiche, ma che in realtà non rappresentano se non un artificio per il quale sono legittimati, di fronte alla filosofia, i piú disordinati appetiti di una razza indisciplinata. Si faccia grazia di tutte le eccezioni e non si parli, in nome di Dio, anche una volta di Kant, che del resto era, per le sue origini, mediocremente tedesco. Ora è tempo di farla finita una buona volta con le severe attitudini del pensiero della nazione tedesca in generale. Sí, sopra di essa possono avere azione tutte le formule dei sofismi piú varii, e bisogna dichiarare che in ciò abbiamo la prova piú evidente della incapacità di una intiera nazione a svolgersi secondo un'idea che predomini in tutta la razza e che accordi i suoi atti particolari con una concezione che essa ha sicura e organica della vita. Noi abbiamo avuto il torto di credere finora alla superiorità del germanesimo, del *deutschthum*, appunto perché ci siamo lasciati ingannare dalla lustra filosofica. Oggi il *deutschthum* ci apparisce in tutta la sua miseria e giustifica quel bisticcio che pareva dettato da una miserabile invidia, e per il quale esso non si trasformava in altra cosa se non nel *deutschdumm*, ossia nella imbecillità tedesca.

⁂

L'attitudine a produrre delle formule è uno dei piú grandi ostacoli al progresso morale di una nazione e giustifica quel senso di disorientamento in presenza del quale ci troviamo ora considerando lo strano atteggiarsi della nazione nemica. Ma è un'attitudine contro la quale dobbiamo essere armati per l'avvenire, perché non è detto che noi non possiamo essere anche per l'avvenire vittime degli errori passati.

Leggevo giorni fa, ad esempio, il proclama che Gherardo Hauptmann ha diretto in questi giorni al popolo tedesco: « Una esperienza terribile (diceva il drammaturgo che nella sua arte non ignora i trapassi piú disinvolti dalla piú cruda e terribile realtà alle idealità del sogno piú sconfinato) ci ha dimostrato che l'odio non è fecondo, ma l'amore è invece fecondo, è creatore, ed esso non alberga che nei cuori generosi.... È tempo che una grande onda d'amore spazzi l'onda distruggitrice dell'odio. Con una logica chiara e terribile i disegni di Dio hanno trionfato su quelli degli uomini. Ma benché sia cosí, benché dinanzi alla forza con la quale tale trasformazione ha avuto luogo ogni popolo appaia troppo fragile, colui che sa vedere a traverso questo movimento spontaneo lo riveste di una nuova forma che ha pur sempre il riflesso di ciò che è tedesco. E colui che vivrà, ne siamo certi, vedrà, prima che trascorra molto tempo, il suolo tedesco piú ricco e piú fiorente ». Ecco, io pensavo tra me, la nuova formula ideale, che si adatta ora agli attuali bisogni pratici della nazione. Bisogna ricercare la simpatia del mondo, ed essa non si può avere che esprimendo un immenso desiderio d'amore. Che importa se finora il popolo tedesco ha creduto che la via di farsi strada nel mondo fosse la forza brutale, anche a rischio dell'odio ch'esso raccoglieva per ogni suo atto?

C'era del resto una formula anche per l'odio. È bene che non siamo amati, (si prescriveva) perchè il non essere amati è il segno della nostra superiorità che provoca l'invidia degli altri. E s'obbediva all'ingiunzione del comando.

Che ne è di tutta questa filosofia anteriore? Distrutta completamente per orientarsi verso l'opposto polo. Quale coscienza filosofica può rappresentare questo rapido mutamento? Mistero della superiorità intellettuale germanica. E della inferiorità morale germanica. Gli uomini intellettuali, quelli che firmarono il famoso manifesto, nel quale era giustificato ai loro occhi il proditorio assalto che il loro governo fece ai governi ed ai popoli pacifici della terra, chiedono ora di riallacciare le cordiali relazioni con gli uomini intellettuali nemici che fino a poco fa essi disprezzarono profondamente: le donne che si sono mostrate al principio della guerra brutalmente inumane con gli inermi prigionieri nemici che affluivano nel loro paese e che non ebbero mai per loro né un atto né una parola che mostrasse un solo barlume di altezza d'animo chiedono con una rivoltante umiltà la solidarietà delle donne dei paesi nemici.

Ma che mondo è questo mondo germanico? — ci domandiamo pieni di una angosciosa ansietà. — È possibile che le illustrazioni della scienza tedesca, è possibile che l'anima femminile tedesca suppongano che tutto sia stato dimenticato: la barbarie sistematica, le crudeltà inutili, i tormenti raffinati messi in opera soltanto per soddisfare ai bisogni piú bestiali della forza bruta?

Gli incoscienti sentono questo soltanto, che per vivere hanno bisogno di un poco di solidarietà umana, e ricorrono, come è stata espressa dal drammaturgo Hauptmann, alla teoria dell'amore di cui deve essere pervaso d'ora innanzi il popolo tedesco. È la nuova formula che sostituisce le antiche. Sul principio la guerra doveva essere condotta con ogni violenza per la potenza mondiale a cui la Germania aveva diritto per la superiorità della propria razza. Piú tardi la guerra doveva essere proseguita per la sacra difesa del suolo nazionale minacciato dall'invasione nemica. Mancava la logica derivazione di una formula dall'altra; ma il popolo tedesco passava per esse successivamente, perché trovava in esse via via espresso in un principio teorico l'interesse del momento a cui doveva obbedire. Ora passa all'applicazione della teoria dell'amore, che esso accetta con la piú franca delle adesioni, irrigidito nei contorni di un postulato che s'adatta alle condizioni attuali. E non si pensa colà che questo suo atteggiarsi via via ad ogni astrazione che non dimostra in alcun modo una vitale concezione superiore della ragione della sua vita è agli occhi degli altri popoli soggetto di esame e causa di una sbalorditiva meraviglia. No; checché vada blaterando l'autore di *Anime solitarie* e della *Ascensione di Annele in cielo*, del *Vetturale Henschel* o della *Campana sommersa*, noi non saremo vittime di questi rivolgimenti di coscienza del popolo tedesco. Esso resta per noi un popolo bestiale; e, quel che è piú, un popolo sprovvisto di ogni attitudine filosofica. Povero popolo che bisognerebbe mettere sotto tutela come si fa di tutti quelli che non si sono ancora evoluti verso le forme superiori della vita e della civiltà. I suoi attuali rivolgimenti hanno qualche cosa di infantile come gli atteggiamenti dei popoli semibarbari quando trovano un castigatore della loro ferocia: si raccomandano in nome della pietà, in nome della generosità, in nome della simpatia umana. Ma ogni atto generoso verso quella gente è perduto, non prepara, al piú, che un futuro inganno, o un futuro tradimento.

G. S. Gargàno.

Voci ed echi della vittoria

L'ultimo gioco dell'Austria. L'ultima turlupinatura dei propri ex-sudditi. L'ultimo intrigo per le docili anime degli italiani piú deboli.

La sconfitta dell'esercito austriaco non fu l'epilogo di una battaglia vittoriosa, ma la conseguenza di un rivolgimento politico della Nazione. Questa tesi sostenuta dai nostri nemici, spacciata per verità indiscutibile presso i nostri nuovi fratelli redenti, pare voglia oggi trovare dei sostenitori anche nel nostro Paese. Sono i soliti nemici di tutto ciò che non è partorito dalla propria fantasia, coloro che pretendevano prendere la mano al Governo ed al Comando Supremo, che parlavano di offensive e di battaglie, con la stessa facilità con la quale sorbivano il caffè. Prototipo Repington, che ebbe la curiosa sorte di vedere pubblicati due propri ponderosi articoli sull'impossibilità da parte dell'Italia di entrare in lizza contro l'esercito austriaco proprio nei primi giorni della nostra ultima battaglia. Archi, cerniere, convessità, concavità, montagne, pianure, fiumi, linee interne e vie di arroccamento; tutto era chiamato in aiuto per dimostrare l'impossibilità.... di ciò che si cominciava a fare sul Grappa e sul Piave.

In realtà, anche da noi, il grande pubblico spettatore non aveva intuito che ci si potesse trovare alla vigilia dell'ultima battaglia. E non l'aveva capito perché non s'era accorto del profondo mutamento avvenuto nell'anima del soldato. Oh il fante sí, quello sapeva che colla guerra avrebbe ucciso la guerra, sapeva che avrebbe vinto, sapeva che nella sua predisposizione alla battaglia era racchiuso il segreto della vittoria. E combatté come non ha mai combattuto.

I signori che credono in una Caporetto austriaca, che vedono una rispondenza perfetta fra la ritirata italiana del '17 e la rotta austriaca del '18, hanno oggi una ben triste smentita dalle stesse pagine dei giornali. I nostri grandi morti, coloro che quasi per un senso di pudore e per un ultimo guizzo d'amor patrio sono rimasti nascosti nei giorni della esaltazione della vittoria, oggi ci appaiono in lunghi elenchi, cinti tutti dall'aureola dell'eroismo. Leggete gli annunci mortuari di questi giorni. Sono morti tutti nella mischia, sono caduti nella trincea del nemico, hanno assalito sette volte l'Asolone o i Solaroli, sono rimasti sulla sinistra del Piave in due giorni di straziante agonia prima di morire, distesi sul nudo suolo, senza una coperta, senza un riparo, dinanzi ai ponti sfatti dalla rabbia nemica.

Ma dunque si è combattuto come sul Carso? Oh, i nostri morti che hanno adoperato il pugnale e la bomba a mano, che hanno combattuto la « bella guerra », dànno una ben triste smentita a quelle voci nemiche od amiche che sussurrano di una Caporetto nemica, di oro americano che ha corrotto l'Austria, di non so quali torbidi interni provocati da agenti dell'Intesa. No! Il boemo, il transilvano, lo jugoslavo hanno combattuto fino all'ultimo sangue. Oggi essi sono dei vinti e degli amici, ma fino al giorno in cui non li abbiamo vinti colla paura della morte essi hanno contrastato con eroismi inauditi ogni nostro passo.

L'ha riconosciuto anche il Governo nostro in piena Camera, ed ha fatto bene. È un omaggio che si deve ai nostri morti; è un conforto alle loro famiglie straziate. Lo pensate il dolore di quelle famiglie? Lagrime e gramaglie, che debbono essere nascoste quasi fossero una stonatura nell'esultanza del mondo intero; singulti, che non trovano eco nel compianto delle altre madri trepidanti, perché oggi il pericolo è scomparso e nel cuore rigermoglia il sacro egoismo? E misurate il grido di ribellione contro il destino inesorabile che all'ultima ora ha afferrato la preda, che non è stato arrestato in tempo dalla mano della Vittoria? Io non credo vi sia madre, che piú soffra di queste sante madri dei nostri ultimi morti! Lo ricordino tutti i cuori generosi.

⁂

Ho detto della grande fede, del presentimento della vittoria da parte del fante, che contrastano con lo sbalordimento del mondo spettatore. Che si dovesse vincere i soldati lo sapevano, lo sentivano. Partirono cantando dalle seconde linee verso le trincee nemiche; rimasero per tre giorni abbarbicati alla riva sinistra del Piave senza viveri, senza munizioni, con degli orribili feriti e dei turbolenti prigionieri fra il fiume e le spalle; sul fiume nessun ponte. Eppure ebbero sempre fede. I feriti appena giunsero negli ospitali furono gli annunciatori di vittoria. Imprese pazze furono compiute dopo quei tre giorni di fame. Vi fu chi percorse cinquanta chilometri in un giorno, chi si buttò su batterie nemiche mentre ancora facevano fuoco, vi furono dei fanti che le seppero mettere in azione, vi furono infiniti che divisero col fratello liberato la piccola galletta, che doveva saziare lo stomaco vuoto da tre giorni. Vi fu soprattutto un costante entusiasmo, sereno e caldo, temprato di fede, di quella fede, che il soldato nostro si è formata fra il maggio e l'ottobre, che egli deve al lavoro paziente ed indefesso dei propri ufficiali.

Io non so come si sia formata quella fede. Sono fenomeni misteriosi, che per la loro grandiosità possono essere paragonati ai processi chimici e fisici della natura. Lente evoluzioni, risvegli improvvisi da lunghi sopori, sentimenti che si consolidano e si cementano, che formano l'ambiente indispensabile al pullulare di ogni germe benefico. Dobbiamo certamente gratitudine alla svelta organizzazione dei nostri uffici di propaganda, dobbiamo gratitudine all'opera che, mercé loro, fu potuta esercitare da tutti gli ufficiali, anche dal piú modesto, ma qualcosa di imponderabile ha misteriosamente contribuito al risveglio del sentimento nazionale del soldato. Il fante ha sentita l'esistenza della Patria, l'ha compresa, l'ha amata. Prima egli aveva combattuto per bontà; l'eroismo suo era tutto per il proprio capo piú vicino; l'ultima battaglia egli l'ha vinta per la Patria.

Io l'ho sentito come non mai assistendo all'ingresso delle prime truppe italiane in un paesetto di collina del Veneto liberato. Le donne inginocchiate, piangenti, il prete benedicente, i vecchi a capo scoperto, singhiozzanti non so quali frasi di ammirazione e di esaltazione, ed essi, i fanti bronzei, essi che avevano ancora nei panni e nei volti i segni della battaglia, che avevano percorso chissà quanti chilometri, che da giorni non dormivano e non mangiavano, intonarono spontaneamente, senza desiderio di capi, l'inno della gioventú italiana, l'inno sublime della Patria, quello che altra volta era sgorgato con pari spontaneità di ardore dalle labbra di Goffredo Mameli!

Oggi la patria è una realtà. Oggi non vi è un soldato che abbia combattuto per Vittorio e sul Grappa, che non la conosca o possa rinnegarla. Il primo fante che arrivò in un casolare sperduto fra i clivi di Vittorio, vide una piccola vecchia farglisi incontro, gridare « Viva l'Italia! » e stramazzare al suolo priva di sensi, come se il corpo devastato dalla fame non potesse reggere a sí grande gioia; egli vide sulle case piú lontane dalle strade e dai paesi (quelle dove si vive non ad imitazione altrui, ma secondo i propri sentimenti), vide piccole bandiere formate stranamente con fazzoletti rossi, con stracci bianchi, con verdi foglie intessute su altri stracci: oggi insomma il fante d'Italia ha sentito che vi è una patria come vi è una madre, come vi è un amore, e che per essa si può morire, giacché senza di essa non si può vivere!

* * *

Questo nuovo amore, che in pochi giorni s'è fatto passione cocente, ha dato al piú umile fra i nostri soldati una sana coscienza di sé. La sodisfazione che egli prova oggi vedendo l'elegante ussero dagli alamari variopinti spazzare le vie di Belluno, domani nella lontana America gli farà trovare parole forti contro ogni sopruso, contro ogni attentato alla propria dignità nazionale. Si narra, e se non è storia è leggenda nata dalla verità, che i nostri prigionieri abbiano piú volte fatto ballare la tarantella e gridare « Viva l'Italia » ai propri aguzzini, promettendo loro un pezzo di pane. Sarà forse questo il giuoco crudele che essi imporranno domani, sotto altre minaccie, ai nemici d'Italia nelle contese del lavoro sulle terre straniere. Essi sono stati fatti italiani. Non è solo la lingua, non gli occhi ardenti ed i capelli neri che li dicono tali; è la coscienza della propria superiorità in tutto su tutti: nella forza, nella bellezza, nell'operosità, nel servire l'idea.

Il soldato nostro, messo a contatto con il prigioniero nemico, sente tutta la superiorità della propria razza. Egli è stato accolto in tutte le terre del Veneto dal grido delle popolane estatiche: « Come i xe bei! ». Nei suoi occhi è oggi una luce nuova; egli sente che il destino è con lui e con la propria Patria. Me lo diceva un soldato — un umile fante — narrandomi la miracolosa storia del suo reggimento — il 46° di fanteria reclutato fra i Sardi.

Nell'ottobre del '17 l'eroica resistenza nell'Alto Cordevole ritarda la marcia di ritirata del Reggimento, sí che nella valle di Zoldo due battaglioni di esso vengono catturati. Pur troppo cade anche in mano del nemico la bandiera — Ottobre 1918: nello stesso Cadore, lo stesso reggimento con una manovra brillantissima riesce a tagliare la strada a due battaglioni Bosniaci e miracolosamente ritrova il proprio vessillo, amorosamente nascosto dal proprio alfiere, nell'ora dell'angoscia, presso un montanaro del Cadore. Sono questi ritorni del destino, questi magici presagi, che dànno al nostro soldato la sensazione di appartenere ad una stirpe predestinata, ad una gente che ha dei grandi diritti nelle vicende dell'umanità.

Guai a noi se lasciassimo spegnere questa fiamma vivissima, sé lasciassimo il nostro reduce in balia di ogni piú deleteria passione! Pensi l'Italia, nel fervore delle opere per ridonare la vita di pace al Paese, a questo suo precipuo dovere: moltiplichi con ogni mezzo ogni proprio organo di propaganda nazionale sia nel Regno come all'Estero; ascolti, aiuti, protegga ogni voce italiana; impronti l'educazione del popolo e della borghesia unicamente al sentimento nazionale. L'opera di sana propaganda non deve ritenersi ultimata; essa si trasformerà, si orienterà in altro modo, ma deve continuare come ogni forma di assistenza civile, di previdenza sociale. Il nostro soldato ha conosciuto l'Idea; a noi il compito di far sí che egli viva sempre per essa, che in cima ad ogni suo sudore, ad ogni patimento sia sempre, dominante, il sentimento del suo valore come cittadino di una grande Nazione.

Questo invochiamo: che dall'idea non si ritorni alla materia.

Luigi Rusca.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

BENCIVENNI I. - **Pappafredda nel mondo della luna,** con illustrazioni in nero e a colori di C. Chiostri, il primo e indimenticabile illustratore di Pinocchio.

L. **3,50** - rilegato L. **5.**

È e sarà sempre per ragazzi la migliore delle strenne.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopradetto importo aggiungendo cent. 50 per la spedizione raccomandata.

Dal primo gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Edmondo Rostand

Edmondo Rostand, è morto nel suo appartamento parigino dell'Avenue Bourdonnais il 3 del corrente mese di Dicembre. È morto di febbre spagnuola o d'influenza infettiva, come si vuole anche chiamare la nuova malattia che tante vittime illustri o care ha fatto in questo ultimo scorcio di guerra. È morto a pena cinquantenne, proprio nei giorni in cui gli eserciti della Repubblica scioglievano il voto tante volte rinnovato ed entravano trionfalmente in Alsazia e in Lorena riconquistate, distruggendo in un sol colpo il trattato di Francoforte e il patto imperiale di Versaglia. Ma in fondo egli era già morto da quattro anni: da quando cioè la Francia aggredita, invasa, dilaniata, aveva ritrovato se stessa e con la sola forza del suo braccio ignudo aveva fermato gl'invasori alle porte di Parigi. Lo stesso giorno in cui un pazzo fanatico uccideva Jean Jaurès, e la sua illusione, la storia uccideva Edmondo Rostand e l'opera sua. L'uno e l'altro avevano compiuto il loro corso e fornito l'opera loro. Nella nuova Europa che si stava delineando fra le foschie degli incendî e delle stragi, non vi era piú posto per l'utopia pacifista del grande agitatore e per la poesia nazionalista dello scrittore romantico. I fatti sorpassavano o annullavano le intenzioni e gli uomini rappresentativi di tutta un'epoca o, per esser piú esatti, di tutto un periodo erano rigettati nell'ombra dagli avvenimenti.

Perché Edmondo Rostand fu, in certo modo il poeta rappresentativo della vecchia Francia: di quella Francia che non si era rassegnata alla sconfitta di Sédan e che considerava sempre la campagna del 1870 come una dolorosa parentesi alla sua storia fiammeggiante. In fondo, parlando dell'opera sua, si è abusato del nome grande di Victor Hugo e non si è tenuto presente abbastanza quello piú modesto di Paolo Deroulède. Victorughiano nella forma e nell'apparenza, egli fu derouledìano nella sostanza e vi è piú, nei suoi versi lo spirito che animò i *Chants du Soldat* che non il soffio eroico che vivificò i *Chatiments* o la *Legende des Siècles*. Certo al Rostand il paragone non dispiacque e a poco a poco intensificò l'imitazione esteriore del suo grande maestro: ma l'essenza dei suoi poemi rimase quella che era e sempre piú dietro la fronte sfuggente e calva, dietro la zazzerina ritinta e il collettone romantico del poeta guascone si profilò il naso aquilino e il volto dolente del grande patriota combattivo. E in ognuna delle liriche del cantore di *Cyrano*, continuò a risuonare l'eco sempre piú discernibile delle strofe del soldato del *Clairon*.

Io non credo che sia inutile insistere sopra questo raffronto, perché in esso è tutta l'essenza della poesia di Edmondo Rostand. Negli articoli che sono stati scritti in occasione della sua morte, se ne è detto molto male e si capisce che dovesse essere cosí. Per i giovani egli non rappresentava piú nulla, o meglio, egli rappresentava la poesia facile e abbondante, l'opera teatrale accolta in trionfo dalle platee deliranti di ammirazione, il volume venduto a centinaia di migliaia di copie: tutte cose, queste, che secondo il canone dell'Arte Pura, indicano una inferiorità e una mediocrità. Inoltre, per i non letterati, le sue tirate patriottiche e il suo entusiasmo *cocardièr* raffiguravano uno stato d'animo sorpassato e in piena evoluzione socialista o anarchica apparivano come un curioso anacronismo. Tanto piú che egli non era nazionalista e non apparteneva al gruppo dell'*action française*. Il suo patriottismo era il patriottismo repubblicano e liberale di un buon borghese ben pensante e rispettoso delle leggi. Tutte cose che contribuivano a tenerlo lontano dai piccoli e dai grandi cenacoli parigini, dove si esaltano le glorie presenti e si distribuiscono le immortalità future.

E il suo trionfo, infatti, era stato un trionfo piazzaiolo di platea e di pubblico. Quasi ignoto, quando tracciava gli arabeschi elegantissimi dei *Romanesques*, o esalava la sua nostalgia amorosa in quella *Princesse lointaine* che aveva portato sulla scena la dolce leggenda di Gianfré Rudel; o mormorava sommessamente le sue tristezze crepuscolari nei versi non indegni delle *Musardises*: divenne da un giorno all'altro il grande trionfatore, quando il grande Cocquelin, dalla ribalta del teatro popolare della « Porte Saint Martin » annunciò al pubblico acclamante che il dramma che aveva avuto l'onore di rappresentare era stato scritto dal signor Edmondo Rostand. Da quella sera la sua fortuna fu fatta e la sua gloria stabilita. Francesco Sarcey, uscendo dal teatro, proclamò che Parigi aveva avuto la fortuna di applaudire un vero poeta e che la Francia contava un genio di piú. La critica spicciola dei giornali fece il nome di Victor Hugo. Il pubblico si affollò tutte le sere nel grande e glorioso teatro dei Boulevards, e lo stesso gesto di spada che sotto l'albero autunnale nel convento delle Orsoline rovesciava la turba dei fantasmi perseguiti invano, apriva al poeta oramai consacrato dalla gloria le porte dell'Accademia.

Ma come di tutte le opere che hanno trionfato, anche di *Cyrano de Bergerac* si disse troppo bene e troppo male. Non era un capolavoro assoluto, ma non era né meno una colascuriata volgare indegna di un teatro di burattini. Se bene Remy de Gourmont, indignato, avesse detto che si poteva pur fare il nome di Victor Hugo, ma che « *Victor Hugo se vengeait dans le volume* » il *Cyrano* stampato continuava a reggersi e si leggeva volentieri, nonostante le critiche dei letterati che trovavano assolutamente artefatto il tipo dell'eroe e degli esteti che giudicavano il suo alessandrino romantico troppo facile per essere ammirato sul serio. L'opera aveva nonostante tutto un suo valore personale che la faceva piacere. Era uno squillo di fanfara in mezzo al grigiume nebbioso di quei giorni. Vi si parlava d'eroismo, in un momento in cui sembrava che ogni azione eroica dovesse suscitare l'ironia degli scettici; vi si parlava d'amore, quando i poeti, i commediografi e i romanzieri si affannavano a dimostrare che l'amore era morto; vi si parlava d'abnegazione quando i moralisti proclamavano l'egoismo come il solo movente d'ogni progresso umano e infine vi si agitava quel pennàcchio nazionalista che i timori di una borghesia pavida e un po' invecchiata avevano riposto tra la naftalina del loro sentimento di conservazione.

Ma Edmondo Rostand non si lasciò fuorviare da tutte queste considerazioni e forse non le capí né meno. Inconsapevolmente, egli aveva suscitato un sentimento che era solo assopito e inconsapevolmente continuò a cantare quegli eroismi, quelle abnegazioni, quell'amore e quel patriottismo che avevano trionfato coi cadetti di Guascogna o coi poeti della rosticceria di Maître Regadon. Ed è cosí che nacque l'*Aiglon*, in cui l'epopea napoleonica rivive nel pallido sogno del Re di Roma e delle generazioni romantiche: ed è cosí che nacque *Chanteclair*, la personificazione dell'eroismo francese spinto fino all'esagerazione, l'orgoglio del *coc gaulois*, a cui è dato da Dio il dono unico di far sorgere il sole. Di farlo sorgere o di credere che lo si faccia sorgere: ma in fondo la fiducia nella propria forza non è di per sé stessa una certezza di vittoria? Un filosofo della sua stessa stirpe lo aveva notato prima di lui, concludendo saggiamente e non senza malinconia che *rien de ce qui nous rend heureux est illusion*.

E poi, gli avvenimenti hanno dato ragione a *Chanteclair*. Vi è nella storia di Edmondo Rostand un aneddoto che oggi merita di essere ricordato. Dopo il grande trionfo del *Cyrano* gli allievi della scuola militare di Saint Cyr lo invitarono a una loro festa, ed egli vi andò e per l'occasione scrisse un ode — *Le panache* — che era tutto un programma. In quell'ode egli consigliava ai futuri ufficiali di Francia di tener alto e sempre e in ogni occasione quel *panache* ideale che era un po' l'orgoglio della loro nazione. Il bel gesto eroico prima di tutto e sopra tutto, e concludeva con questo consiglio che allora fece la gioia degli scrittori umoristici delle riviste di fin d'anno:

Et retroussez votre moustache
même si vous si n'en avez pas!

Chi poteva pensare, allora, che queste parole sarebbero state profetiche? Qualche anno dopo, infatti, gli allievi dell'ultimo corso di Saint Cyr, promossi in fretta alla vigilia della mobilitazione giurarono di condurre le loro compagnie all'assalto, calzando i guanti bianchi e inalberando il pennacchio bianco e rosso della scuola. E mantennero il giuramento. *E tutti*, dal primo all'ultimo, furono uccisi. Allora si gridò all'assurdo e si protestò contro l'eroismo inutile. Ma vi sono veramente eroismi inutili? E non è un po' quel gesto folle e sublime che permise ai francesi di vincere sulla Marna, di restare a Verdun, e di costringere lo stato maggiore prussiano alla resa vergognosa e vendicatrice di Sedan?

Ma a punto per questo, l'opera di Edmondo Rostand aveva compiuto la sua funzione suscitatrice, il giorno stesso in cui la Francia entrava in guerra. A lui era riserbata una sorte diversa da quella che la storia aveva riserbato a Gabriele d'Annunzio, un poeta che il Rostand aveva sempre amato e difeso anche quando piú acerbi si appuntavano gli strali della critica contro di lui. Mentre il poeta italiano, che durante la pace era sembrato la personificazione della raffinatezza morbosa della decadenza latina, scendeva in guerra con quel magnifico impeto che ha riempito di meraviglia il mondo; il poeta francese che era stato l'alimentatore piú sicuro della fiamma patriottica durante la pace, si era veduto costretto in guerra ad un piú umile ufficio. Volontario fin dai primi giorni della mobilitazione, era stato assegnato a un ufficio di contabilità. Ma il poeta eroico di *Chanteclair* non poteva rimanere a far lo scrivano mentre gli altri si battevano e poiché le condizioni della sua salute non gli consentivano le fatiche di guerra, chiese di essere riformato e ritornò nella sua villa di Cambo, sotto i Pirenei, a guardare e a cantare da lontano le battaglie a cui non aveva potuto partecipare. E fu allora che scrisse l'odè a Von Bülow che è tutta un inno per la grandezza e la nobiltà italiana Edmondo Rostand, è bene ripeterlo, fu sempre un ardentissimo italianizzante e pagò con infinito amore l'ammirazione che i pubblici italiani avevano avuto per lui — fu allora che scrisse il mediocre sonetto sulla distruzione di Reims, e tutta quella serie di canti guerreschi dove il solo accento commosso è quello che egli sa trovare per i morti del Lusitania. Ma oramai, come ho già detto, la sua funzione era finita. Colui che aveva preveduto la gloria della rivincita non aveva piú voce per cantarne il trionfo. E il triste morbo che lo ha rapito all'affetto degli amici e degli ammiratori, non ha fatto altro che uccidere un morto.

Edmondo Rostand era stato uno dei poeti rappresentativi di quest'ultimo scorcio di secolo: nel secolo nuovo e nella nuova società egli non aveva piú ragione di esistere ed è scomparso mentre intorno a lui tutto un mondo crollava in un ammasso di ruine da cui doveva nascere il nuovo ordine umano.

Diego Angeli.

I miei testimoni

Io sono un uomo pieno di rancore. Io odio i tedeschi. E quando il mondo avrà fatto la pace con loro (è certo la pace si farà, perché una guerra non dura eternamente) io seguiterò per conto mio ad odiarli. Il mio è un odio ragionato, freddo, metodico. Un odio di stirpe, un odio millenario.

Per me il loro piú antico misfatto è la caduta dell'Impero Romano. Per me non conta che i secoli siano passati. Io sento in me tutta la coscienza della latinità.

Abito in Roma è la Città eterna, la Città livellatrice, la Città umanistica dovrebbe placare il mio odio. Invece essa proprio me lo esaspera. Non posso recarmi al Palatino, al Foro, passare davanti a un rudero, ammirare una statua antica in un Museo, senza che su dal mio cuore sorga una vampata d'odio, un desiderio di vendetta. I tedeschi hanno distrutto la cosa piú grande del mondo: l'Impero Romano. Senz'essi il Tempio di Giove Capitolino non esisterebbe soltanto nel mio cuore, ma anche nella realtà. Io non voglio che sia accaduto quello che è accaduto. Non mi rassegno. Non perdono.

Prima della presente guerra io ero un pacifico uomo di lettere, uno di quelli che chiamano artisti puri, sognatori. Trovare un ritmo nuovo, intendere o spiegare ad altri una bellezza era tutta la mia gioia. Come poeta e come epicureo mi sentivo padrone del Mondo, libero nella mia rinunzia contemplativa, nella mia ammirazione estetica.

Oggi invece sento che finché esiste un solo tedesco la vita non è possibile.

Distruggere Roma Antica, spandere nel Mondo il cristianesimo non è servito a nulla. Il tedesco è rimasto sempre un bruto. E appena risentí pesare su di sé la civiltà latina, rifiorita nel Rinascimento, egli per sottrarvisi inventò la Riforma. E agitando allora la falsa bandiera della libertà spirituale rimise il Mondo in balía delle tenebre. Poi, in un delirio di grandezza idiota, stabilí di distruggere quello che l'uomo aveva faticosamente di nuovo creato, disseppellendo i ruderi della civiltà antica e spargendoli come semenza sulla terra, come lievito per nuove generazioni; e, distruttolo, creare l'Impero teutonico. Ma quale fondamento aveva questo desiderio forsennato di sottomettere a un centinaio di milioni di scimmie ammaestrate tutta la sanguinante e travagliosa tradizione del Mondo? Nessuno, tranne forse l'ambizione sfrenata di una casta e di una dinastia.

Io considero quello che la Germania ha in questi ultimi anni macchinato contro la civiltà mondiale un ritorno a quello che bestialmente compí quindici secoli addietro. Non so se gli uomini politici della mia terra siano in molti a sentire questo. Certamente lo sentono un uomo politico inglese Lloyd George, e un poeta inglese, Rudyard Kipling; e l'hanno detto e scritto piú volte in varie occasioni. E certamente questo hanno sentito tutti i poeti italiani degni del nome dal Petrarca in poi; e un pensatore italiano ha spiegato questo meglio di ogni altro: Gioberti.

Ma i poeti del mio spasimo in questi anni di guerra non sono recenti; nè moderni. Sono poeti latini della decadenza estrema, poeti che sentivano l'indicibile orrore della sopraffazione; poeti che nelle scuole si studiano poco, perché nelle scuole perdurano molti pregiudizi di stilistica e di relativi secoli aurei. I poeti che piú ho letto sono tre poeti di lingua latina, di lingua italiana antica cioè, nati uno in Africa, un altro in Francia e l'ultimo nella Spagna. Li amo perché sino a ieri ancora invendicati.

In Africa nacque Claudio Claudiano. Fu contemporaneo di Stilicone e di Onorio. Dai suoi canti si vede chiaro quanto forte fosse la coesione degli spiriti cementati da Roma, quanto alto ed amato il suo dominio, proprio nel punto in cui contro di lei si riversava la travolgente barbarie teutonica. Certi suoi versi mi giungono attraverso i secoli come un grido di orgoglio, come la voce soffocata della mia coscienza.

Con quanta reverente tenerezza egli parla di Roma! Roma « è colei che sola i domati al suo grembo adunando, sotto un comune nome il genere umano congiunse, in un suo rito di madre, non già di padrona: i suoi vinti concittadini chiamò e li strinse con vincolo pio. Alle pacifiche usanze di lei da tutti si deve se lo straniero dovunque può vivere come in sua patria, se tutto il mondo è una gente. Madre alle leggi ed alle armi, ella ha posto tra gli uomini i fondamenti del diritto ».

Rutilio Namaziano nacque nella Gallia. E vide Roma, la Città della sua adorazione, devastata dai Goti e da Alarico. E quanto l'amava! Con che voluttà ne canta i monumenti, le fontane, la tradizione, l'eternità; « Odici, o Regina del tuo bellissimo Mondo, o Roma, che sei accolta negli stellati cieli! Odici, o degli uomini Madre e Madre dei numi che con i templi tuoi ci riaccosti al cielo. Sempre noi ti cantiamo e ti canteremo, se ai fati piace: non può salvo essere chi ti oblia. Dimenticanza rea il sole ci copra, piuttosto che dal cuor nostro parta il tuo dovuto onore.

Poiché, del sole ai raggi uguale, tu doni largisci ovunque fluttuando penetrà l'Oceano. Quanta in vitali zone natura ne stese, altrettanta terra penetrata fu dalla virtú tua. A diverse genti creasti una unica Patria; ed offrendo ai vinti comune la propria tua legge, Urbe hai tu fatto quello ch'era Orbe prima ».

È sua la preghiera immortale per ogni latino conscio del suo destino: « Alza l'alloro alle chiome, e la vecchiezza del sacro capo muta, o Roma, in verdeggianti frondi. Della turrita corona scintilli l'aurato diadema, ed il tuo scudo d'oro getti perenne vampa. Quanto sommergere è vano con impeto a galla ritorna, balza piú in alto sempre dal piú profondo gorgo. Come la face inchinata che assume maggiori le forze, splendida piú, da bassa sorte, tu in alto tendi!... ostia a te dunque la gente sacrilega cada alla fine: trepidando, i perfidi Goti il collo pieghino ».

Sono sue le parole che fissano, prima dello sconvolgimento, i monti che formano la spina dorsale d'Italia a occidente e ad oriente:

Diversas medius mons obliquatur in undas,
qua fert atque refert Phoebus uterque diem:
Urget Dalmaticos Eoo Vertice fluctus,
caerulaque occiduis frangit Etrusca iugis.

Il terzo nacque nella Spagna ed è il maggiore dei poeti cristiani in lingua romana: Prudenzio. È sua l'invocazione che egli pone sulle labbra del santo martire Lorenzo: «O Cristo, Iddio unico, che il dominio romano hai posto piú in alto di ogni cosa, ordinando che il mondo ubbidisca al diritto dei Quiriti!» Sono sue le meravigliose parole che mi è caro ripetere come testimonianza della nostra secolare lotta contro la monarchia danubiana: «Tentò or non è molto il despota dei Goti di distruggere l'Italia, movendo dal nativo Danubio, dopo aver giurato di livellarne al suolo le rocche e di arderne gli aurei tetti e di rivestire con pelli irsute i nobili portatori della toga. E già, irrompendo, aveva devastato con le sue torme i campi veneti e, superato il fiume, avanzava: ma l'aspra forza degli eroi e i petti dei soldati che opponendoglisi fecero barriera, e gli animi non pavidi di incontrare la morte per la Patria e di procacciarsi con le ferite una bella lode lo respinsero indietro».

Troppo avevamo dimenticato queste parole nel corso dei secoli. Le generazioni ultime, quelle venute su immediatamente dopo la breccia di Porta Pia, vissero chiuse in un gretto e tristo egoismo. Non sentirono che l'Italia proprio allora rinasceva, ritrovando la sua tradizione romana di provincia del mondo civilizzato. Non si accorsero che i teutoni vagheggiavano di rinnovare il loro folle tentativo contro il Mondo rinato in Nazioni secondo la sapienza romana.

Ma in tutto questo sangue ci siamo ritrovati. Ne ho la certezza.

E per questo i ruderi di Roma antica e i suoi estremi poeti sono oggi i miei testimoni.

Luigi Siciliani.

Un nuovissimo documento

su la fortuna di Dante in Bologna (1306)

Già sulle colonne di questo giornale (28 aprile 1918, n. 17), a proposito del recente libro di Giovanni Livi, intitolato *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, E. G. Parodi, considerando i vecchi e i nuovi documenti speciali, giungeva a queste giuste deduzioni: «...Certo è che nessuna «città italiana merita di vedere il suo «nome accoppiato con quello di Dan«te quanto Bologna. Tutte le prime «memorie della diffusione dei suoi «scritti si sono trovate lí, cosí della «sua lirica come della *Commedia*.... «Il primo capitolo della storia del «culto di Dante deve di necessità de«dicarsi a Bologna; a lei deve ri«conoscersi la gloria di aver avuto «fra le città italiane, durante alme«no i tre primi decenni del secolo «decimoquarto, chi neppur da lonta«no l'emulasse nella capacità di in«tendere e di esaltare la grandezza «di quel figlio di Firenze, verso il «quale la stessa sua madre non s'af«frettava a riparare a' suoi torti».

È proprio da carte bolognesi vien fuori ora un'altra vera primizia dantesca, ancora una prova da aggiungere alle nuovissime: intendo quelle testé rese note dal Livi, già sí festosamente accolte da primari critici nostrani e stranieri. Se questa sfuggí alle dotte, diligentissime ricerche di lui, si è perché era rimasta sinora sepolta in una sterminata massa di antiche scritture che egli stesso va ora tecnicamente sistemando (e cosí è ch'io ho avuto la ventura di trovarla a suo luogo), cioè la serie delle carte di corredo ai registri degli atti podestarili, che, a Bologna, nell'Archivio di Stato, risale con quelli alla prima metà del Dugento.

Era dunque il 15 giugno del 1306 (il millesimo non è scritto sul documento, ma come a questo non sia da attribuire altra data, mostrerò piú oltre), quando alla curia del Podestà di Bologna — ch'era allora messer Bernardino da Polenta, fratello di Francesca e zio di Guido Novello — pervenne, su di un minuscolo foglio volante, la seguente denunzia di maleficio:

Jacobus domini Dominici Mascaronis, notarius, Capelle Sancti Andree de Ansaldis, juratus, denuntiat et accusat

Petrum, cui dicitur Petrucius, quondam Çacharie de Musiglano, Capelle Sancte Marie de Mascarella, quem dicit tractate, apensate, maliciose, furtive et malo modo accepisse unum librum, qui vocatur VITA NOVA, scriptum in cartis pecudinis, et quasdam alias rationes diversas ligatas cum ipso in duabus assidibus de ligno, valoris et extimationis in summa, liber predictus et rationes, quindecim librarum bononinorum. Et predicta dicit fuisse de presenti anno et de presenti mense junji Bononie, in dicta Capella Sancti Andree, in domo dicti Jacobi accusatoris, posita juxta magistrum Johannem barberium et juxta vias a duobus lateribus. Quare, cum predicta sit res mali exempli, petit eum puniri et condepnari secundum formam juris Statutorum, ordinamentorum et reformationum Comunis et populi Bononie et bonum regimen et arbitrium domini Potestatis.

Die XV junij porecta fuit dicta accusatio per dictum accusatorem, qui promisit, etc. Pro eo [fidejussit] *dominus Alexander condam Palmerij, Capelle Sancti Proculi. Aprobata per ser Gerardum Negosantis. — Datus terminus.*

Viene ora da sé, o meglio, corre di certo alla mente d'ognuno la domanda: che mai poteva essere quel libro, intitolato «Vita Nova» rubato insieme con quelle *altre e diverse* «rationes»? Alla mente mia una risposta corse quasi subito, cioè: probabilmente si tratta qui della grande omonima opera di Dante. Debbo ora spiegare come io sia, poi, pervenuto alla certezza.

Innanzi tutto, nessun'opera giuridica, filosofica, grammaticale, o d'altra materia, ch'io mi sappia, ha avuto nel medioevo il titolo di *Vita Nova*. Poi, buon segno che qui si tratti proprio della celebre opera di Dante, sta nel fatto che il libro era stato legato insieme con diverse «rationes»; perché questa parola «rationes» non può, qui, essere intesa nel significato di *conti*, — professionali, mercantili o di spese domestiche, — sibbene in quello di *chiose* o *osservazioni*. Altrimenti, mal si spiegherebbe come dei veri *conti* fosser stati sí accuratamente legati «in duabus assidibus de ligno», insieme col libro, e che al libro stesso e alle «rationes» il derubato avesse dato un *complessivo* valore di 15 lire di bolognini. Ma di tutto ciò tanto piú mi convinco per aver osservato che *ratio* ha talvolta un significato, diremo cosí, scolastico. Per es., nel 1285 un tal Simone di Marchionne da Spoleto, scolaro in Bologna, accusa un maestro Paolo, pur da Spoleto, di avergli rubato alcuni libri «silicet raciones Roberti, silicet librum priorum et posteriorum», ecc. (cfr. CAVAZZA, *Le scuole d'antico Studio bolognese*, Milano, 1896, p. XXVIII). Autore di queste «raciones» fu propriamente Roberto Kilwarbio o Kilwardebio, un frate domenicano inglese, arcivescovo di Canterbury e cardinale portuense, morto nel 1280, che fu anche professore a Parigi e autore di commenti ai libri grammaticali di Prisciano. Da altri documenti, pur citati dal Cavazza, si sa che erano in uso nelle scuole di Bologna le «raciones Prisciani», cioè appunto i commenti fatti da Roberto Kilwarbio all'opera del grammatico di Cesarea. Nelle scuole medioevali *ratio* aveva dunque non di rado il significato di *commenti*. Quindi, se cosí si deve intendere a riguardo di quelle «rationes diversas» del nostro documento, resta provato che non altro che l'opera di Dante poteva essere quella «Vita Nova», nella quale appunto ad ogni poesia è premessa, come commento, la prosa.

E poiché il documento dice «et *quasdam* alias rationes *diversas*», si trova in ciò buon motivo altresí di pensare che il proprietario o custode del libro (un notaro bolognese, fra' cui colleghi ben si sa che già piú d'uno aveva reso onore al divin Poeta) lo avesse letto, e magari non senza osservare che Dante stesso chiama «ragioni» i passi di prosa premessi, come commenti, ai versi (cfr. § XXXVII, XL, ecc. dell'ediz. Moore), e avesse poi fatto rilegare insieme con le pagine dantesche qualche cosa di simile, per es., le *razos* premesse alle poesie di Bertram de Born e di altri rimatori; e che volendo poi dare un nome a questi commenti, li avesse chiamati (latinizzando la parola provenzale) «rationes», in un senso, del resto, che a quei tempi era, ripeto, in uso nelle scuole.

Nella città dove già il Guinicelli aveva promosso la nuova arte del *dolce stil novo*, in quella Bologna dove (come presto proverò) Cino da Pistoia aveva abitato quasi ininterrottamente poco meno d'un ventennio (1284-1301); dove Lapo Gianni (1303) e tanti altri rimatori avevano fatto comparse o soggiorni; è ben credibile che sin dai primi anni del sec. XIV fosse noto e apprezzato il libello giovanile di Dante, che può dirsi il codice amoroso della nuova scuola.

Ma non ho finito. Poiché in siffatti casi gli scettici non mancano mai; ossia poiché gl'ipercritici — pur concedendomi facilmente e volentieri che il libro rubato non poteva essere che quello composto da Dante — già penseranno che la data del 1306 possa, per parte mia, essere piuttosto affermata che provata; eccomi senz'altro a provarla.

Avendo io ben appurato che ser Jacopo di Domenico di Mascarone, il notaro bolognese cui fu involato il prezioso manoscritto, era stato immatricolato nel 1292 (quando doveva essere almeno venticinquenne), e che nel dicembre del 1301 era del Consiglio degli Anziani; la data del 1306 appare già, pel documento, tutt'altro che inammissibile; tanto piú se si considera che la *Vita Nova* — pel modo con cui è ricordata nel *Convivio* — ben poteva aver preso il volo oltre Appennino già sin dallo scorcio del secolo XIII. Ma il migliore elemento per fissarla a quel millesimo ci vien pôrto precisamente da quelle parole che il lettore ha qui trovato stampate in corsivo e che nell'originale documento si leggono a tergo: segnatura ufficiale — corrispondente agli odierni *attergati* — usualissima nei congeneri atti del tempo, datati o no, che in antico formavano vere e proprie *filze* (con ago e spago), accumulantisi in modo che quelli recanti il millesimo servono tutt'oggi spesso per apporre una sicura data pur su quelle rimastene senza e trovate insieme. Ora, quella segnatura (e mi dico prontissimo a darne, per chi dubitasse, speciali prove fotografiche) fu aggiunta lí proprio da un tal ser Almerico da San Biagio che fu precariamente a Bologna nel 1306. Precariamente, perché costui era allora un notaro *podestarile*, ossia di quelli che (almeno a Bologna, e per legge) dovevan essere forestieri come il Podestà stesso e tutti i componenti la sua curia: un notaro che, fra il 17 aprile e il 7 giugno del 1306, scrisse atti criminali su di un frammentario registro cartaceo (segnato ab antico col n. 437) recante in principio, insieme col suo, il nome del predetto messer Bernardino da Polenta, il cui governo cominciò in aprile, e non durò oltre il dicembre di quell'anno.

Gran peccato che quel registro non sia rimasto intero! ché certamente vi avremmo trovato ben di piú che nella surriferita denunzia: cioè il processo con la sentenza e tutto. Ad ogni modo, da quelle poche righe sappiamo ciò che piú importa: il libro rubato era certamente l'unica *Vita nova* che al mondo si ricordi; e certamente il documentino è del 1306.

Possiamo dunque ora ben dire che gl'immortali scritti di Dante, a Bologna, almeno dal secondo lustro del secolo XIV — quindici anni e cinque mesi innanzi l'immatura sua morte andavano a ruba!

Guido Zaccagnini.

Raffaele De Cesare

Dal giornalismo era salito con una formazione lenta maturatasi soltanto nel periodo discendente della vita, quando, cioè, non è piú possibile modificare gli abiti mentali, alla maestà della storia. Questo fatto occorre tener presente nel giudicare il De Cesare, se vogliamo essere equanimi verso l'opera sua. Nel giornale egli si era rivelato durante gli anni giovanili; nel giornale si ritrovano i primi germi delle opere che gli procurarono piú tardi la notorietà.

Le *Lettere vaticane* di «Simmaco» nel *Fanfulla* e di «Fra Pacomio» nel *Corriere della Sera* contengono la genesi del libro *Il Conclave di Leone XIII*, che fu per lui una battaglia vinta. Conoscitore esperto del mondo vaticano, aiutato da aderenze ed amicizie che forse pochi possedevano eguali, riuscí a comporre un'opera attraente, che fu letta con avidità ed interesse. Era la prima elezione di papa dopo la caduta del potere temporale, e il nuovo Regno d'Italia, messo alla prova del fuoco, ne era uscito vittorioso. Il partito intransigente, che aveva dovuto piegare di fronte alla volontà ferrea di Crispi minacciante l'occupazione dei palazzi pontifici se i cardinali si fossero allontanati da Roma, non aveva disarmato neppure dopo la chiusura del conclave ed andava blaterando di pretese debolezze del governo incapace ad assicurare l'ordine per un'eventuale uscita del Papa, per la benedizione dalla Loggia esterna e per la cerimonia dell'incoronazione nella basilica di San Pietro. Il De Cesare dimostrò la falsità delle affermazioni. Nessun conclave era stato piú ordinato e piú perfetto di quello; nessuno piú libero e piú virtuoso. Il libro ebbe una fortuna forse insperata: le edizioni italiane si moltiplicarono; fu tradotto in francese, in inglese, in tedesco. L'argomento era cosí vivo e palpitante che il nome del De Cesare corse il mondo.

A dar credito e valore all'opera contribuiva il fatto che l'autore non era un uomo sospetto. Cattolico convinto e professante e conservatore di vecchio stampo, era pure un sostenitore della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa su un terreno di mutue concessioni nell'interesse dell'uno e dell'altra. Il papato aveva subíto, a suo giudizio, un'evoluzione profonda. Di fronte al degenerare del regime parlamentare degli Stati moderni, dove ai vecchi partiti conservatori basati sul censo e sulla capacità individuale degli eletti era subentrato un radicalismo scettico, intollerante, inquieto, incapace di governare, il papato doveva costituire l'alleato naturale dei fautori dell'ordine. Al nuovo parlamentarismo che fiaccava le forze del potere civile e mirava a sottrarre ogni dí piú autorità alla monarchia, l'organismo della Chiesa opponeva la ferrea resistenza del suo assolutismo e della sua infallibilità. Il pontificato di Pio IX, sotto questo punto di vista, era stato un vero errore; per ottener tutto aveva tutto perduto. Non cosí appariva il pontificato di Leone XIII, che si era fatto sostenitore dei governi costituiti, anche negli Stati non cattolici, per porre un argine al sopravvento dei partiti estremi. Rispetto all'Italia esso rimaneva in attitudine incerta, incapace a superare l'ostacolo della questione del potere temporale. Ma tale situazione non poteva restare eterna; si doveva venire presto o tardi ad un accordo per eliminare una buona volta il conflitto. Intanto era indispensabile che penetrasse nel Parlamento un elemento nuovo, il quale, in nome dei suprèmi bisogni dello Stato e della Chiesa, della monarchia e del papato, della libertà e dell'ordine, affermasse la necessità d'un compromesso tra le due potestà e riordinasse i partiti divisi non da idee e da programmi, ma da interessi materiali. Questo aveva scritto il De Cesare nel 1888 ne *L'Evolution historique de la papauté et l'Italie* e questo continuò ad affermare e a sperare sempre. Se non che il pontificato di Leone XIII fu anch'esso una delusione e, quando il papa novantenne si preparava a morire, egli, ripubblicando il suo fortunato lavoro, si gettava a capofitto nel giuoco delle previsioni e faceva il processo ai colpevoli, che avevano impedito l'avverarsi del suo sogno.

Ve ne erano dall'una parte e dall'altra. Il partito clericale intransigente aveva coltivata ed ottenuta una politica vaticana di riavvicinamento con i governi europei esclusivamente col proposito di tener desta la questione temporalistica ed essere aiutato a riprendere la posizione che la Santa Sede aveva prima del 1870 ed aveva trovato un papa nemico inconciliabile della nuova Italia. Il Governo italiano, d'altro canto, non distinguendo tra interessi religiosi e interessi clericali, aveva fatto una politica ecclesiastica nefasta, sacrificando il basso clero, gli ordini religiosi anche se benemeriti della carità e rendendosi avversa tutta la gerarchia dal Papa all'ultimo parroco di campagna. In ciò aveva trovato facile aiuto in un parlamentarismo cieco e irresponsabile, gruppi senza idee e senza convinzioni, animati soltanto da inconfessabili interessi e dal desiderio del potere, che rendevano impossibile qualsiasi accordo. Non gli restava che augurarsi un papa religioso, veramente apostolico, il quale desse la pace all'Italia o almeno la iniziasse. E l'augurio, almeno per il papa religioso, non andò fallito.

In questi scritti c'è tutta la fede politica e religiosa del De Cesare, la quale, buona o cattiva che fosse, era però sinceramente sentita e apertamente confessata.

Preparazione, e quasi ponte di passaggio dalla letteratura di battaglia alla storia fu *Una famiglia di patriotti*, dove, servendosi di documenti fornitigli da Donato Morelli e di racconti di superstiti, circa i moti di Calabria dal 1848 al 1860. Aveva quasi cinquanta anni quando pubblicò *La fine di un regno*, anche quest'opera era frutto diretto del giornalismo. Prima di essere rifuse in un lavoro d'insieme tutte quelle pagine erano state colonne di giornale ed avevano visto la luce nel *Corriere di Napoli*. L'origine modesta di certi parti dell'ingegno non si nasconde per quanto se ne nobiliti l'aspetto esterno; lo stesso De Cesare, del resto, dètte un implicito giudizio della sua pubblicazione, dichiarando che aveva fatta della storia aneddotica. Ma era quello che il gran pubblico desiderava ed infatti essa fu accolta benevolmente e con piacere, tanto vero che, dopo quattro anni, ne usciva una seconda edizione. Tutto quel mondo malato attorno ai due ultimi Borboni, malati anch'essi, aveva un non so che di sollazzevole; gli stessi avvenimenti tragici assumevano spesso nella penna del De Cesare un sapore di comicità. Lo studio delle istituzioni, degli ordinamenti politici, giuridici, militari, della vita economica e sociale erano soltanto uno spunto per sfoggiare un fuoco d'artificio di fatterelli, di barzellette, di figure grandi e piccole rivelate spesso attraverso un gesto, una frase dialettale, il fenomeno storico studiato con l'episodio. In mezzo a questo tritume i fenomeni generali spariscono. Cronaca o storia? forse né l'una cosa né l'altra o, se mai, un po' dell'una e un po' dell'altra insieme. Il lettore avrebbe potuto rivolgere al De Cesare la frase del duca di Ferrara a messer Lodovico dopo la lettura dell'*Orlando*. Donde aveva cavato tutto quell'ammasso di notizie spicciole, di indiscrezioni da salotto, di chiacchiericci da vicinato? Bisognava credergli sulla parola e basta. Ma l'uomo d'ingegno non smentiva ad ogni modo sé stesso; la fantasmagoria teneva avvinta l'attenzione e, di tanto in tanto, anche quelli di gusto piú delicato finivano col trovare la pagina che si imponeva e costringeva a soffermarsi e ad ammirare. Io non so, per esempio, se ci sia stato altri che abbia reso con maggiore evidenza di tratti la figura tra il beceresco e il bigotto senza religione di Ferdinando II.

Giunti alla fine però si era indotti a domandarsi: fine di un regno, sta bene; ma ora sappiamo soltanto come questo regno è finito, non perché è finito. Lo scopo principale della storia era mancato.

Il libro, ripeto, ebbe fortuna e il De Cesare fu tentato a fare altrettanto per lo Stato pontificio. *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre* aveva gli stessi difetti e gli stessi pregi de *La fine di un regno*. Le difficoltà tuttavia erano questa volta anche maggiori; il cronista si trovava piú a disagio in un ambiente non completamente suo e dove quelli che sapevano, per la loro veste di ecclesiastici, erano piú cauti nel fare rivelazioni e confessioni. Egli invece aveva bisogno di gente ciarliera, perché la sua storia si giovava poco delle fonti scritte, molto delle verbali. Questa volta il favore del pubblico fu minore; e si comprende. C'era ben altra grandiosità di fatti in quel travolgimento d'un potere politico innestato in una istituzione religiosa di carattere universale, che sopravviveva alla rovina. L'aneddoto nella storia degli ultimi Borboni poteva dir qualche cosa; nella storia del Papato, nulla. Si può sorridere quando il debole Francesco II, nell'atto di abbandonare Napoli, dice ai capi della guardia nazionale e al sindaco: «Il vostro e nostro don Peppino è alle porte»; ma quando sentiamo che Pio IX, durante il bombardamento delle truppe italiane, si divertiva a comporre una sciarada sulla parola *tremare*, non si sorride piú.

Nel 1911 il De Cesare compilò un *Sommario di storia politica e amministrativa d'Italia* dal 1861 al 1910 per la pubblicazione *Cinquant'anni di storia italiana* fatta a cura della R. Accademia dei Lincei; cenni rapidi senza pretese, che non potevano sfuggire, sia per la contemporaneità degli avvenimenti, sia per le tendenze dell'autore, al difetto di una trattazione puramente cronachistica.

Tra le opere del De Cesare resteranno perciò come espressione veramente originale del suo pensiero *Il Conclave di Leone XIII* e *La fine di un regno*; ma non certo col valore e l'importanza di veri lavori storici. Egli aveva della storia una concezione sua particolare, che non tutti possono accettare. Per ricostruire ha bisogno di far presto, perché ogni anno che passa scancella i vestigi del *suo* passato. Lo dice egli stesso: «La vecchia generazione, che può fare ancora dei confronti, va scomparendo; e quando sarà sparita, nessuno saprà piú che cosa fosse un tempo questo paese nelle sue intimità, nelle sue classi sociali, nella sua economia pubblica e privata, nel suo governo, nelle sue gerarchie, nei suoi rapporti col mondo, nelle cospirazioni politiche e negl'intrighi». E il giornalista che ha bisogno di tener dietro ai testimoni immediati del fatto per interrogarli e teme che gli sfuggano, che egli non sia piú in tempo a farli parlare. E allora si capisce come mai dica che i suoi «collaboratori sono stati tanti, che non sarebbe possibile indicarli tutti; non pochi sono spariti dal mondo, ed altri son vecchi». Perché, insomma, per il De Cesare la storia è un'indagine rigorosa che deve mirare all'uomo, in quanto «l'eterna materia della storia è lui: l'uomo laico o ecclesiastico, nel suo tempo, con le sue passioni, nobili o volgari; co' suoi ideali di grandezza morale o con le miserie del piccolo egoismo». E l'aneddoto è un elemento essenziale di conoscenza storica perché «illustra e ravviva i fatti e umanizza meglio le persone». Egli d'altra parte è cosí convinto della sua teoria, che ritiene di «aver tracciato il solco profondo in un vasto campo, il quale, coltivato piú intensamente, può dare frutti maggiori per la piú intima conoscenza dei tempi». Ecco il credo storiografico del De Cesare espresso con le sue stesse parole.

La verità è che, a prescindere dal temperamento formatosi nella consuetudine della vita giornalistica, egli sentiva una certa nostalgia di quel mondo scomparso, nel quale era nato e aveva vissuto gli anni migliori e trovava un godimento nella illusione di fermarlo sulla carta e di farlo amare dagli altri. Aveva accettato lealmente il nuovo ordine di cose; era diventato deputato e senatore, ma in fondo all'anima gli era rimasto un non so quale rimpianto del passato. Perciò avrebbe voluto arrestare, potendo, la vertigine dei tempi nuovi, la soverchia condiscendenza ad una democrazia giacobina, la degenerazione del Parlamento, la lotta tra il Papato e l'Italia. Questa è la morale di tutti i suoi libri, ai quali nessuno potrà negare, checché essi contengano di difettoso e di caduco, l'impronta di un animo retto devoto alla religione ed alla Patria.

Antonio Panella.

MARGINALIA

✱ L'italianità di Fiume, fin da quando sorse una questione fiumana, è stata piú gravemente minacciata dalla Croazia che non dai sistemi oppressivi del governo ungherese. Attilio Tamàro, che illustra nella *Rassegna italiana* le ultime vicende della città, ricorda che le pretese croate cominciarono dal giorno in cui il governo di Maria Teresa, correggendo un precedente errore, dichiarò Fiume libera da ogni unione con la Croazia e città immediatamente soggetta all'Ungheria. Non troviamo che i croati abbiano mai giustificato la pretesa con la necessità economica di uno sbocco sul mare. Le questioni di traffico erano argomenti estranei alla Croazia, ancora arretrata nel progresso civile: i documenti pubblicati non serban traccia che di un'ambizione imperialistica, destituita di ogni base economica. La pagina piú bella della resistenza fiumana fu scritta nel 1848, quando i croati, servendo alle ambizioni della dinastia absburghese, attaccarono l'Ungheria che, tra il plauso commosso dell'Europa, combatteva per la sua libertà. Fu quella l'occasione propizia ai croati per soddisfare la brama politica da tanto tempo vagheggiata. Il 31 agosto 1848 un commissario di Jellacich lanciò le sue orde armate nella città, senza nemmeno attendere la risposta all'intimazione della resa. L'occupazione fu chiamata da un testimone oculare « un'invasione nemica ». I soprusi e le violenze si moltiplicarono a tal punto che il Tommaseo poté scrivere che « i croati non avevano lasciata a Fiume altra libertà, se non quella di eleggersi i suoi beccamorti ». La città, « assoggettata al governo residente a Zagabria, sperimentò la piú umiliante e piú dura epoca della sua esistenza ». Dopo il 1849 il governo austriaco, benché altrove avesse pagato i croati col tradimento, non osò sottrarre Fiume al loro dominio; anzi una patente imperiale dell'aprile 1850 sanzionò l'unione alla Croazia. Ma bastò l'eco di Solferino e di San Martino per ridestare nella città le proteste popolari che, rivendicando i diritti della nazionalità italiana, riaffermarono il voto dell'unione all'Ungheria « che aveva saputo rispettare la lingua e le istituzioni italiane ». Solo alcuni dei fiumani si erano già rivolti all'Italia, associando al desiderio della libertà quello della piena indipendenza nazionale; la gran massa dei cittadini guardava all'Ungheria perché ancora la situazione non consentiva una speranza, fondata sulla resurrezione italiana. Intanto, finché si compissero i tempi, mentre la minaccia croata impendeva, era un passo avanti sulla via dell'indipendenza il congiungimento con l'Ungheria, che conduceva con eroismo la sua lotta nazionale. La guerra del 1866 interruppe le discussioni: dopo di essa la questione dell'autonomia fiumana rimase strettamente unita a quella della formazione del regno separato d'Ungheria. Mentre le simpatie per la nazione ungherese erano improntate da un carattere spiccatissimo di italianità, i fiumani non tralasciavano di manifestare, per segni non dubbi, la devozione alla grande patria italiana. È del 1865 l'acclamazione del teatro di Fiume al tricolore italiano, portato sul palcoscenico contro il divieto della polizia. Alcuni giovani, usciti nel porto, tolsero la bandiera a un trabaccolo chioggiotto e ritornarono con quella allo spettacolo. La folla salutò il vessillo nazionale con acclamazioni entusiastiche che provocarono, l'indomani, l'occupazione militare del teatro.

✱ L'Inghilterra giudicata dal Baretti, sulla metà del secolo XVIII, non è diversa da quella che è apparsa oggi a chi ne ha studiato l'atteggiamento e il carattere nella grande prova che l'ha avvicinata alle nazioni del mondo latino. Conservano ancora un grande interesse le osservazioni che ci ha tramandato di quel popolo uno dei nostri scrittori piú arguti nelle pagine riesumate dalla *Lettura*. Lasciando l'Inghilterra nel 1760 egli ha una pagina quasi lirica di commiato in cui sono esaltate quelle virtú del carattere che la guerra presente ha confermato. « Sono gl'inglesi — scrive il Baretti — molto coraggiosi ed intrepidi, vuoi per mare, vuoi per terra, né è facile trovare nelle storie esempi di codardia inglese ». Anche la generosità è una virtú tradizionale di quel popolo, che nel trattamento dei prigionieri di guerra può sfidare il giudizio della storia, come ieri proclamava uno dei suoi uomini di Stato. Il Baretti racconta di una sottoscrizione pubblica per vestire « molte migliaia di lor nemici che avevano nella loro isola prigionieri e che senza quella generosissima e universal contribuzione sarebbero in gran parte morti di freddo ». E non solo nelle pubbliche manifestazioni gl'inglesi dimostrano liberalità: « essi fanno di gran cose per aver denaro, ma quando ne hanno lo spendono liberamente e te ne dànno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono t'insegnano a loro potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita ». La dignità degli inglesi è la virtú che piú fa impressione al Baretti che ormai aveva persa l'abitudine di ammirarla in Italia intorno ai troni piú o meno famosi disseminati in ogni nostra città. Indirizzando al fratello in Torino il signor Guglielmo Fitzherbert gli raccomanda di trattarlo « come uguale e non come gli fosse di molto inferiore, perché gli inglesi hanno in generale poca opinione di quegli che si avviliscono e li trattano come persone maggiori ». A chi voglia sfuggire quei tirannelli che infestano ogni contrada d'Europa il Baretti sa suggerire un asilo liberale: l'Inghilterra, la terra ospitale degli esuli. « Se vuoi sapere ove la liberalità stia di casa — afferma con cognizione di causa — vienne in Inghilterra, dove conosciuto che tu sia per uomo dabbene e non un disutilaccio affatto, non ti mancherà piú chi t'aiuti a procacciarti il bisognevole ».

✱ La lotta nazionale dello Schleswig merita di essere rievocata alla vigilia del grande Congresso, che riparerà alle ingiustizie secolari e ricondurrà l'ordine nel mondo dopo il perturbamento provocato dall'ambizione germanica. La prima vittima della politica spietata di Bismarck, lo Schleswig, è degna dell'attenzione dei vincitori per quella resistenza tenace di cui la *Semaine littéraire* esalta gli episodi gloriosi. La guerra del 1864 associò il nome dello Schleswig a quello dell'Holstein, ma il fiume Eider, accettato in altri tempi come confine tra i due ducati, separa nettamente due lingue e due civiltà. La nobiltà dell'Holstein, bastione avanzato del germanesimo, importò la lingua tedesca nella parte meridionale dello Schleswig, riducendo il danese a una varietà dialettale; a poco a poco anche il ducato settentrionale fu attratto verso il nuovo centro politico; tuttavia, anche là dove trionfava la lingua tedesca, rimase tenace e irriducibile il sentimento popolare danese. La scuola, come nelle provincie polacche, fu la prima istituzione dai conquistatori perseguitata. L'uso della lingua nazionale fu interdetto in tutte le parrocchie dello Schleswig meridionale e in molte scuole del centro. Nel nord, da principio parve sufficiente imporre il tedesco come studio obbligatorio nelle classi medie e superiori; piú tardi la lingua dei dominatori divenne lingua di insegnamento nelle scuole di ogni grado. Ma un popolo deciso a vivere trova in sé le energie e le risorse per resistere a tutte le oppressioni. Non è noto abbastanza quello che i danesi dello Schleswig hanno fatto per salvare la lingua nazionale doppiamente minacciata. Risale al 1880 quella *Lega per la conservazione della lingua materna,* che ha creato piú di 170 biblioteche indipendenti, copiosamente fornite di opere in lingua danese. Di poco posteriore è l'istituzione di una seconda lega col fine essenziale di elargire borse di studio a quei giovani volenterosi che siano disposti a lasciare la patria asservita per completare la loro istruzione nelle scuole di Danimarca. Per vincere questa resistenza la Germania fondò un gruppo, l'*Unione tedesca,* sostenuta dai giornali e da un rivista che si fregiava con queste parole chiaramente allusive al programma dei pangermanisti: « Da Skagen all'Adriatico! ». Servivano ai fini della conquista anche le « Casse di colonizzazione » destinate a togliere il possesso della terra agli antichi padroni per sostituirli coi coloni immigrati dalla Germania. Poiché queste casse particolari non davano resultati soddisfacenti, lo Stato non esitò a concorrervi, creando tutto un sistema di acquisto fondiario basato sul credito. Dal 1896 al 1910 la Prussia spese oltre sei milioni di marchi per espropriare i coloni indigeni dello Schleswig settentrionale. Anche qui il patriottismo e l'ingegnosità dei danesi consigliarono i mezzi per scongiurare il pericolo e sorse una doppia associazione — *Sognevoern* e *Landvoern* — per stringere i proprietari della terra in un fascio di resistenza contro i nuovi compratori. Nel 1914, alla vigilia della guerra, i tedeschi celebrarono in tutto la Schleswing, a modo loro, il cinquantenario della conquista. In quell'occasione la parola di protesta piú vicina alla profezia fu pronunziata dal deputato Hanssen, non ignaro della prigione politica, il quale concluse il suo discorso con questa citazione dal Poema che Hostrup aveva indirizzato cinquant'anni prima al superbo nemico: « tu puoi vantarti delle condizioni effimere create dalla vittoria; ma tu conduci la lotta contro mille anni e in questa guerra tu sei veramente il vinto ».

✱ Le origini della letteratura per l'infanzia risalgono in Italia al periodo del Romanticismo che avvicinò la letteratura alla vita. Questo nuovo aspetto della Scuola romantica è messo in rilievo dal Fanciulli, che nella *Rassegna italo-britannica* traccia la storia fortunata di quel genere letterario che è strumento efficacissimo di educazione nazionale. Né l'ascetismo del Rinascimento; né i languori dell'Arcadia, potevano favorire il nascere di una letteratura per l'infanzia. Durante secoli interi l'arte dedicata al mondo piccino fu raccomandata esclusivamente alla tradizione orale: le mamme e le nutrici raccontavano ai bimbi le fiabe della novellistica orientale o le storie attinte ai cicli cavallereschi. Il primo libro del genere che si [illegible] è d'autore; s'intitola *La [illegible]* e ha un posto notevole nella storia della letteratura nostra piú per la rarità che per il suo merito intrinseco. I precursori piú diretti dei novellieri pei nostri ragazzi appartengono ai primi dell'Ottocento. Cesare Cantú pubblica libri di larga diffusione, raccomandati piú dall'autorità del nome e dalla bontà della lingua che dal valore estetico e pedagogico. Lo sorpassò nella fama il milanese Alessandro Luigi Parravicini col suo *Giannetto,* che ebbe piú di sessanta edizioni italiane. Ma, prima di arrivare al Collodi, a Vamba, alla Baccini, si era già rinnovata in Toscana, e fioriva attorno al cenacolo del Gabinetto Vieusseux e dell'*Antologia* la letteratura per l'infanzia. Infatti il suo vero fondatore fu il fiorentino Pietro Thouar, i cui scritti conservano ancora pagine vive e freschissime. Talvolta il presupposto educativo soverchiò l'arte: ma, nel complesso, il Thouar seppe armonizzare le varie esigenze della morale, della fede e dell'educazione civile. L'equilibrio, connaturale nella scuola toscana, si manifesta particolarmente in questo genere letterario fino ai suoi cultori piú recenti. Siamo ancora lontani dalla facile eleganza e dalla importanza divulgativa che resero famosi i libri di strenna tedeschi; ma, se la storia della nostra letteratura infantile non è splendida, è, certo, onesta. Quando ai ragazzi non si aveva nulla da dire non si disse nulla; risorta la nazione, si cominciò a parlare ai cittadini di domani con un'arte italianissima, senza arrivare alle infatuazioni germaniche, che hanno nutrito di falso amor patrio le generazioni straziate dagli orrori della guerra.

✱ La febbre spagnola nel Cinquecento non fu diversa dalla odierna forma epidemica. Il *Neues Pester Journal* riferisce questa curiosa testimonianza di un cronista di Lipsia, Joan Jakob Vogel sotto la data 1518. « Il primo settembre — narra la cronaca — si ebbe una nebbia spaventevole che produsse un mal di testa del tutto sconosciuto. L'epidemia si diffuse presto in tutta la Germania. Era chiamata generalmente la *pipita spagnola (Spanischen Pips)*, perché questa malattia infestò la Spagna da 17 anni. Altri l'hanno chiamata la tosse dei montoni o malattia dei montoni, ma i medici preferiscono denominarla *Catarrhum epidemicum* o *Catarrhalem febrem epidemicam.* Quanto agli italiani, l'hanno chiamata *mal mattò,* cioè, la malattia dei pazzi, perché induce la gente a proferire parole assurde e bizzarre. In alcuni soggetti l'epidemia si manifesta con brividi e con un raffreddamento generale; in altri con un'infiammazione, ma piú specialmente con vomiti, con attacchi asmatici, con la raucedine e con la tosse. Quando questa malattia si è manifestata in una casa, nessuno dei famigliari ne rimane immune. Spesso segue il decesso ». La corrispondenza dei sintomi è perfetta, ma le prime manifestazioni della *grippe* si possono ricondurre piú addietro, se è giusta l'informazione del *Journal d'un Bourgeois de Paris* che, sotto la data del 1427, racconta in un francese arcaico il decorso della malattia. Questa sopraggiunse nell'autunno e durò fino al giorno di Ognissanti, manifestandosi con una tosse cosí insistente e cosí diffusa, che chi andava a predica non riusciva a cogliere una parola dell'oratore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

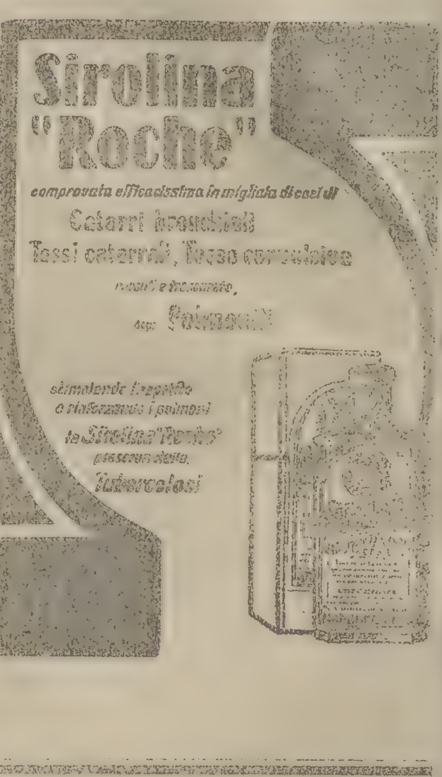
Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

GIOVANNI MARRADI

Poesia della Riscossa

L'Ora Nostra — La Bufera — Santa Forza! — Mala Pianta — La Vittoria.

Un Volume in 8° Lire 2.00
(*più soprapprezzo provvisorio 20 per cento*).

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA - Editore - Firenze.

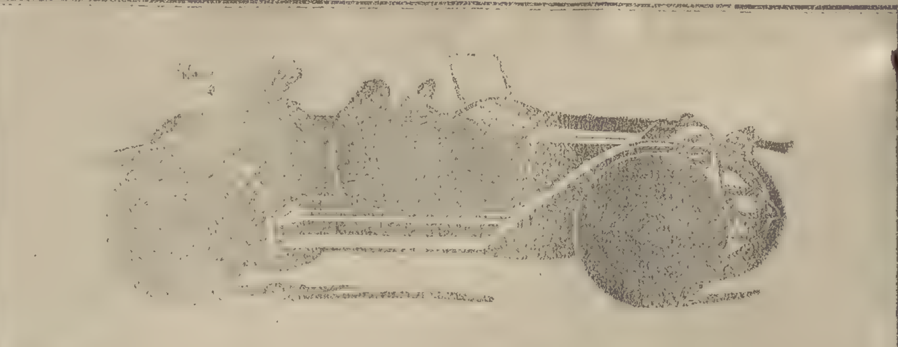

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

I SELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-18
Prof. Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 50

15 Dicembre 1918.

SOMMARIO

L'espiazione che mancò, *. — **Il giudizio imparziale di una nostra sventura**, G. S. GARGÀNO. — **I critici di Wilson**, ALDO SORANI. — **Collezioni d'arte in Russia. II: Il museo Alessandro III a Pietrogrado**, ANTONIO MUÑOZ — **I tesori scomparsi. (Paradossi di guerra)**, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia**: *Le nazionalità e la guerra — L'origine del Tipperary — Un museo creatore della moda — Il nuovo tallero per l' Eritrea — Napoleone e la Crusca — Un imperatore romano femminista — Il calendario del soldato per il 1919.* — **Bibliografie.**

L' espiazione che mancò

Si riparla — finalmente — di espiazione, se non per gli Imperi Centrali che non esistono piú, per i loro sudditi, i quali fino all'avvento delle novissime libertà, ne costituirono il nerbo, la forza attiva, lo strumento, spesso entusiasta sempre volenteroso, di oppressione, di violenza, di iniquità efferate.

E se ne riparla autorevolmente, da colui che agli occhi del mondo meno è sospetto di rancore partigiano o di propositi biechi di sopraffazione e di annientamento. Si legge sui giornali che il Presidente degli Stati Uniti avrebbe biasimato con ferma energia quei cittadini americani che « senza esservi costretti da obblighi strettamente ufficiali » pensano in questo momento a viaggi in Germania e si dispongono cosí a riannodare rapporti di convivenza, di affari, magari di cordialità col popolo tedesco. « Al quale — parla ancora il Presidente giusto — saranno necessari molti anni di penitenza per riscattare i suoi delitti e dimostrare la sua sincerità ».

Penitenza: espiazione. Ma i sudditi degli ex-imperi — si obietterà volentieri da coloro che caldeggiano la indulgenza e l'oblio — hanno sofferto nelle persone e nelle cose perdite e danni incalcolabili.

La guerra fu atrocissima per tutti: attaccati ed attaccanti, vincitori e vinti. Ciò che è una verità: ma una parte sola della verità. Poiché alla Germania e all'Austria-Ungheria e agli accoliti minori per un immeritato favore della sorte è mancata la pena suprema di cui questa guerra feroce è stata larghissima dispensiera fra i popoli dell'Intesa.

Gli invasori non hanno, purtroppo, esperimentato l' invasione: il flagello dei flagelli, di cui molti fra noi non hanno ancora un'idea adeguata sebbene da quattro anni se ne parli e se ne scriva col sussidio di tutti i mezzi grafici e figurativi di cui è capace la propaganda moderna. La fantasia qui serve a poco: o serve a mettere fuori di strada. Probabilmente per avere un'idea adeguata del flagello, per intenderne compiutamente lo strazio, l'onta, le rovine non comparabili ad alcuna rovina, occorre averne fatta diretta esperienza. Gli assenti trovano ostacoli insormontabili a certe sintesi penose e faticose e preferiscono rinunziarvi. Tutto si adegua ad un danno economico che magari si presume valutabile in moneta sonante: agli effetti morali e fisici si consente che il disagio, le mortificazioni della carne e dello spirito, l'oppressione e i patimenti dovettero essere dei piú intollerabili. Ma chi non ha sofferto nel tragico quadriennio? Questione di modo e di grado. Coloro che furono al riparo dal flagello e lo conoscono soltanto a traverso le relazioni dei giornalisti o i gridi di dolore delle vittime, con la migliore volontà non riescono che a formulare generiche espressioni di compianto. E forse col pensiero ricorrono ai proprî guai. Taluno ebbe la casa sforacchiata da una bomba di areoplano: tal altro dalla granata. Altri ancora i campi devastati dal passaggio delle truppe, o rimasti incolti per difetto di mano d'opera. Tutti sentirono il peso di una vita fattasi difficile in mille guise: rarefazione e prezzi fantastici dei generi di prima necessità, servizi pubblici ridotti al minimo ed anche al disotto del minimo. Insomma c'è stato da piangere per tutti, da per tutto. Miserie sí anche queste ma incomparabili e incommensurabili con quella di cui il flagello ha lasciato anche fra noi, in due fiorenti province, tracce indelebili. Ci sono abitati ridotti alle condizioni di monumentali paraventi, borgate sulle quali la violenza della battaglia ha prodotto gli effetti classici del terremoto che stringono il cuore e turbano lo spirito meno assai che non ci turbi o ci commuova la visione della città o del villaggio pur lontani dalla battaglia che furono soggetti all'invasione. E non soltanto per considerazioni sentimentali: perché immaginiamo per quelle vie, per quelle piazze, in quelle case — palazzi o tuguri — la presenza in atteggiamento oltracotante da padroni degli stessi individui che oggi sono larve inquadrate nelle colonne dei prigionieri, ma perché i segni della profanazione, della contaminazione piú turpe, della violenza morale — che ha strangolato intere città e intere regioni — sono infinitamente piú tristi delle rovine parziali od anche totali prodotte dagli strumenti e dalla violenza della guerra. Dove l'invasione è passata, non c'è, si può dire, intimità di focolare domestico che non sia stata guasta e sconciata: non c'è solennità o dignità di edifizio pubblico che non sia stata offesa e manomessa: non c'è forma di vita civile, individuale e collettiva, che non sia rimasta sospesa e quasi troncata in modo tale che il problema della ripresa si presenta irto di difficoltà formidabili. Città e villaggi morti par che aspettino il miracolo della rinascita, piuttosto che le opere feconde della ricostruzione, dei riattamenti materiali. Quando verrà? Come avverrà?

Il mondo non può dimenticare che questo flagello dei flagelli per ironia della sorte è mancato a coloro che lo portarono oltre i proprî confini per quattro anni di passione.

E dovrà tenerne conto per la penitenza dell'avvenire.

*

Il giudizio imparziale di una nostra sventura

Ho sotto gli occhi uno degli ultimi fascicoli di quella *History of the war* che pubblica il *Times* fino dall'inizio della guerra e che resterà per l'avvenire uno dei piú interessanti ricordi di questi anni terribili. — È saltuaria, poiché tien dietro via via alle operazioni che si svolgono un po' da per tutto, all'occidente e all'oriente dell'Europa, in Africa ed in Asia, e ci fa assistere al movimento che si vien determinando negli Stati dell'America, e nel Continente Australiano a favore della giusta causa, della nostra; ma, composta per monografie, corredata di fotografie che per i mezzi di cui dispone, il grande giornale ha facilmente potuto procurarsi, ricca di informazioni, riassume con evidenza i varî periodi in cui si è suddivisa la lotta gigantesca e ci fa rivivere ore gloriose ed ore tristi con una solennità senza passioni, proprio come se il racconto ci venisse da chi non ha altra preoccupazione se non di mettere sotto gli occhi del lettore la verità unicamente adorna della sua severità. Non dico che qualche asserzione non potrà essere corretta in seguito, poiché qualche punto deve per necessità delle cose essere in essa ancora oscuro, e per l'ignoranza di certe cause che hanno indotto gli Stati Maggiori alleati ad agire in un determinato modo (errata o no che fosse la concezione strategica) e per la mancanza di sicuri documenti sull'azione dei nemici; ma le grandi linee sono sicure ed attendibili. E la lettura riesce sempre di un interesse veramente straordinario. Fra le pubblicazioni congeneri questa è certamente la piú notevole e quella che ricercheremo anche dopo, anche cioè quando molti avvenimenti risulteranno piú chiari e piú comprensibili.

Il recente fascicolo è dedicato all'Italia e al piú doloroso periodo delle nostre armi, a Caporetto.

Giova riandare, oggi che il pericolo è passato, oggi che abbiamo cancellato con tanta virtú lo smarrimento di una ora, quella dolente narrazione in tutte le sue fasi, per le quali abbiamo tanto trepidato con un'angoscia indicibile e che tutti, escluso forse qualche traviato, ricordano. Giova riandare, guidati da uno straniero che ci comprende e che ci ama, le vie di quel nostro Calvario che si è venuto, alla fine, per un miracolo che solo la fede può compiere, cambiando nel monte della nostra trasfigurazione. Per questo mi piace di segnalare ai lettori la notevole pubblicazione: non per rifare la storia della nostra vittoriosa resistenza che è ormai consacrata da alcuni nomi che ci fanno fremere di tenerezza e di orgoglio, ma per additare la simpatia degli apprezzamenti che sul nostro disastro fa uno straniero, un amico che ci rende giustizia.

C'è ancora (e chi non ne ha, anche se vuol essere cieco, se non la certezza, almeno il sospetto?) qua e là, nei paesi neutrali, in quelli alleati, in mezzo a noi stessi, una forza oscura, governata tuttavia dai nostri irriducibili nemici, che mira a disgregare, con tutti i mezzi che ancora sa trovare, la compagine che s'è formata contro di loro, e cerca di acuire vecchie divergenze, di deformare le presenti intenzioni, che vogliono essere di reciproca confidenza e di reciproci aiuti, per ricuperare qualche cosa nella rovina immane in cui essi sono caduti.

Caporetto è servito magnificamente all'ambigua bisogna.

Noi abbiamo la coscienza superba di aver cancellato la tristezza di quel nome per virtú nostra. È la nostra gioia. Ma il nostro compiacimento s'accresce quando non noi ci rendiamo giustizia, ma ce la rende la voce stessa della storia, che, anticipata, è molte volte la voce presente degli stranieri. Alle mene dei nemici questo *Italy's desaster and recovery* è una risposta adeguata; non per ciò che esso contiene di cronaca gloriosa, ma di giudizi sereni sulle cause che hanno determinato la sconfitta e di apprezzamenti imparziali sullo spirito che contro di essa ha reagito.

Questa lealtà inglese cosí cordiale e cosí semplice ci commuove veramente e ci dimostra come siano profondi i vincoli di simpatia che uniscono da secoli i due paesi. « È già stato spiegato (dice il critico al principio del suo racconto) che il compito del generale Cadorna era nell'estate del 1917 molto piú grave di quel che fosse stato previsto nel Consiglio degli Alleati che delineò i piani per le varie campagne ». Noi fummo, cosí, la prima vittima del crollo della Russia e fummo lasciati soli, con armamenti inferiori a fronteggiare l'attacco di un esercito tanto piú ricco d'armi del nostro, tanto piú numeroso del nostro, e per di piú aiutato da truppe tedesche che si poterono facilmente trasportare dal fronte orientale a quello opposto. Non fummo del resto i soli a soffrire una crisi morale.

Lo scrittore dichiara che sarebbe tutt'altro che ingiusto riconoscere che durante l'estate del 1917 anche l'esercito francese subí qualche cosa di assai simile, e se tutto ha superato facilmente, fu solo perché il momento passò prima che venisse una terribile prova. «La sfortuna dell'Italia fu quella di essere attaccata proprio nel tempo del suo smarrimento e nel punto della sua maggiore debolezza materiale ».

E non sull'Italia e sulla Francia soltanto gravò questa depressione; ma la franca confessione dell'autore ci rivela che se proprio di crisi morale non si può parlare a proposito dell'esercito inglese, è certo che essa si manifestò in molte parti dell'isola, dove gli scioperi ed un'inquietudine generale dimostrarono che non tutto, anche colà, andava perfettamente bene.

Le cause? Quelle che riguardano noi sono accuratamente prese in esame e sono degne della piú alta considerazione. Prima di tutto gli effetti della propaganda socialistico-internazionale non furono scarsi, e poi, disgraziatamente, « le argomentazioni bolsceviche furono aiutate dalle implicite suggestioni della Nota Papale dell'Agosto 1917 e dall'interpretazione ad essa data dalla stampa clericale ». E non valgono per l'autore i dinieghi che gli interessati oppongono a queste asserzioni, massime dopo che lo spirito dell'esercito si risollevò cosí meravigliosamente. Sappiamo pur troppo come il sofisma è adoperato sapientemente in certe sfere per piegare la realtà da tutte le parti. Ammettiamo del resto col nostro critico « che l'Internazionalismo rosso ha maggiori responsabilità che quello nero »: certamente anche in quest'ultimo campo l'uso del sofisma non è meno ambiguamente sinistro che in quell'altro. Certe somiglianze non sono sfuggite ad alcuno.

Ma altri motivi sono enumerati nelle magnifiche pagine a spiegare molti fatti: le prove difficili a cui è stato soggetto l'esercito italiano e il popolo italiano, tanto piú gravi di quelle a cui ebbero a sottomettersi la Francia e l'Inghilterra; e poi (errori questi che furono purtroppo volontari) il non frequente cambio delle truppe, e la mancanza, quando esse andavano in riposo, di ogni istituzione che valesse a ristorarle, a distrarle, a divertirle. Su quest'ultimo argomento gli Inglesi si chiamano un po' in colpa anch'essi; essi che tanto fecero per dare questi aiuti necessari al morale dei combattenti in Francia e che troppo li trascurarono in Italia. Il riconoscimento (chi non lo sente?) è pieno di tanta nobiltà è di tanta grazia.

E bisogna aggiungere ancora la scarsità del nutrimento e nell'esercito e nel paese. « La razione del soldato fu ridotta nel 1917 ad una misura che sarebbe sembrata insufficiente ad un francese e ad un inglese ». Ma non ricorda l'autore che nei primi tempi della guerra ci fu l'eccesso opposto: lo sperpero.

Certo gli Italiani sono noti per la loro incredibile morigeratezza. Ora la vita del campo modificò anche questa loro invidiabile abitudine normale, e non fu prudente passar sopra a queste modificazioni.

Qualche altra cosa valse anche a turbare lo spirito del nostro esercito, e fu il fatto che eravamo troppo abituati a fare una guerra offensiva e a non tener forse troppo conto di quei nuovi metodi di cui si seppe valere, correggendosi, il generale Douglas « nel condurre una battaglia difensiva » come avvertiva il suo governo in uno dei suoi dispacci.

Complessità di motivi e di errori dunque poterono condurre al disastro di Caporetto; gli uni al di sopra di noi, e non proprio di noi soltanto, gli altri forse scusabili. Poiché questo straniero, pur pensando a certe responsabilità, che furono vagliate, pur pensando che furono giuste le misure prese dopo Caporetto contro alcuni uomini, non s'avventa sui caduti, ma tiene a ricordare quanto essi abbiano nel primo periodo della guerra « lavorato per il loro paese e per la causa degli alleati ».

Del resto il luogo piú significativo del fascicolo è quello che voglio citare testualmente, tanto esso è limpido, tanto è moralmente bello, e tanto vale a sfatare le arti maligne che fanno ancora le loro prove contro tutti gli Alleati.

« Bisogna sempre ricordare che i Tedeschi o gli Austriaci che si avanzavano furono arrestati dagli Italiani soli, salvo l'aiuto dato loro da poche batterie di cannoni alleati e da un certo numero di areoplani britannici. Ciò, ad ogni modo non deve toglier peso al grande valore che ebbe l'aiuto inglese e francese: ma il fatto ha bisogno di essere affermato nettamente: poiché ci è stata una tendenza a far credere che la pronta assistenza data dalla Gran Brettagna e dalla Francia fu o principalmente o solamente la causa della salvezza dell'Italia. Fino dal principio di Dicembre gli eserciti italiani stettero soli sulle linee che formavano il nuovo fronte, il fronte che essi soli avevano *stabilito* prima che le truppe alleate entrassero in linea. Certamente la fiducia derivante dal fatto di sapere che divisioni britanniche e francesi erano schierate su una linea di riserva fu del piú grande valore durante quelle critiche giornate, ma il combattimento fu sostenuto soltanto dagli italiani ».

Ebbene io devo confessare che, ad onta che queste parole non dicano a me nulla di nuovo, esse mi hanno profondamente commosso: sono state come la mano tesa di un amico che in una forte stretta svegliasse il mio coraggio e tutta la mia energia. E penso che ogni tanto abbiamo tutti bisogno di incontrare queste mani tese cordialmente che ci strappino a qualche nostra depressione, a qualche dubbio che s'affaccia spesso alla nostra mente su qualche cosa e su qualche persona. Ed è ventura che la mano sia inglese, del popolo, cioè, dalla cui lealtà, dalla cui serietà, dalle cui alte idealità noi dobbiamo molto apprendere, non come da un arrogante pedagogo, ma come da un amico sincero che ci mette a parte di tutto ciò che egli ha, senza secondi fini, senza egoismi.

Poiché (ricordiamolo bene) l'egoismo inglese è uno dei tanti assiomi tedeschi che i dotti ed emeriti imbroglioni avevano interesse a mettere in giro e ad accreditare magari in una di quelle monografie, che era arroganza, una volta, osar di discutere, e che bisogna far di tutto perché non ritornino a godere dell'antico credito: anche se sieno per lusingare il nostro amor proprio. Perché domani i Tedeschi sarebbero capaci, se tornasse loro il conto, anche di cantare le nostre lodi. Hanno perduto ogni senso di dignità e di pudore. Ma quelle lodi ci avrebbero a far tanto stomaco, quanto ci fanno animo le parole amichevoli di un popolo che non è abituato a parlar molto, ma che quando dice una sua parola non mentisce mai, e sa ispirare quella fiducia sulla quale, per una possibile società delle nazioni domani, per la solidarietà umana sempre, è cosí buono contare è cosí bello riposare serenamente.

G. S. Gargàno.

I critici di Wilson

Il presidente Wilson è dunque partito per quella che un giornale americano suo avversario chiama « la grande avventura ». Ma la partenza del presidente non ha posto in tacere le voci dei suoi critici. Non si mette in discussione soltanto l'opportunità del viaggio; ma anche la portata dei suoi famosi quattordici punti e insomma tutta la politica wilsoniana durante la guerra. Come è noto, lo stesso Wilson, forse con un'imprudenza suscitata dai suoi stessi avversari odierni, ha voluto rientrare nelle polemiche e nelle gelosie dei partiti indicendo una campagna elettorale poco prima del suo viaggio. Mentre per lungo tempo aveva predicato l'unione delle varie parti politiche per l'efficace continuazione della guerra, egli stesso, un bel giorno, è parso dare un esempio di partigianeria invocando l'unanimità dei suffragi sul partito democratico cui egli appartiene e suggerendo, piú o meno esplicitamente, che chi non fosse stato coi democratici sarebbe venuto meno alla concordia nazionale. Purtroppo le urne gli hanno dato torto: la maggioranza è rimasta ai repubblicani ed egli si è presentato a leggere il suo messaggio — quello che alcuni giornali hanno chiamato con intenzione non puramente washingtoniana il suo « messaggio d'addio », — dinanzi ad un congresso non certo entusiasta, anzi freddo e diffidente, pronto a ricercare nelle sue parole piú le lacune e le ambiguità che le solide ricapitolazioni delle gesta compiute dal popolo americano e le franche spiegazioni dei motivi che gli imponevano l'esodo per l'Europa.

Il Senato specialmente non è stato cordiale col presidente. Si è creduto lecito perfino porre in discussione la proposta di inviare a Parigi, insieme a Wilson, un Comitato senatoriale che ne vigilasse le azioni, seguendo l'esempio del partito laburista. La proposta è stata respinta, ma ha formato un indice degli umori dell'alto consesso riguardo al presidente, al quale non è valso l'aver spiegato nel suo discorso com'egli sentisse il dovere, dopo che le Potenze associate e le Potenze nemiche avevano accettato per base della Conferenza della pace i suoi quattordici punti, andare a sostenere in persona i suoi principî e a far in modo che l'interpretazione e l'applicazione di questi principî non trascendessero il suo pensiero genuino.

Ma qual'è questo pensiero? Le polemiche, a questo proposito, sono infuriate con un crescendo che è andato accentuandosi via via che l'ora della partenza del presidente sulla « Giorgio Washington » si avvicinava. E il piú furioso dei critici è stato ancora una volta, come è naturale, Teodoro Roosevelt. L'ex presidente è stato sempre un avversario tenace e deciso della politica wilsoniana. Durante la neutralità dell'America, Roosevelt, come è noto, ha deplorato a gran voce questa neutralità. Egli si sarebbe gettato allo sbaraglio subito, non appena giunta la notizia della violazione della neutralità del Belgio. Egli non ha creduto mai alla impreparazione americana e, sicuro di interpretare i voleri del popolo americano, avrebbe dichiarato immediatamente la guerra alla Germania. Conosciamo il carattere focoso e violento dell'ex-capitano dei Rough Riders. Per quanto alcuno abbia osservato che Roosevelt è « un radicale nella parola e un conservatore negli atti », è noto che Roosevelt è stato uno dei piú avventurosi predicatori di guerra contro la Germania imperialista ed annessionista. Che le rivalità partigiane abbiano spesso attizzato il fuoco del suo animo indomito, che il desiderio di tornare al potere abbia reso piú torbido e piú turgido il suo sdegno antitedesco, questo non toglie che tra i nemici della Germania in America egli non sia stato uno dei piú sinceri sin dalla prima ora. Se fosse stato al governo avrebbe agito secondo lo spirito e il significato delle sue parole? Non possiamo saperlo. Alcuni affermano di no, anche tra i suoi amici. Ma anche quando Wilson decise la guerra, Roosevelt non fu contento della preparazione e della predicazione di questa guerra — ed ora non si mostra contento della predicazione e della preparazione della pace.

Il fondamento della polemica rooseveltiana è precisamente questo: Wilson afferma che l'America s'è battuta per realizzare la nuova società mondiale basata su i suoi quattordici punti. Roosevelt afferma invece che l'America s'è battuta per schiacciare semplicemente la Germania, senza impegnarsi in sogni crepuscolari di palingenesi mondiale. L'importante per l'America era appunto di schiacciare la Germania, non di rigenerare il mondo, il quale non ha bisogno dell'America, come l'America non ha bisogno di immischiarsi nelle cose del mondo oltreoceanico. Roosevelt ha una grande ammirazione per gli Alleati; sente che gli Alleati han fatto nella guerra sacrifizi maggiori di quelli fatti dall'America e teme che il presidente Wilson non riconosca egualmente che la guerra è stata vinta piú dagli Alleati che dall'America e che quindi gli Alleati hanno ragione di dettare essi, come vogliono, i patti della pace. Non solo, Roosevelt teme che certe formule presidenziali, come quella della libertà dei mari, troppo presto accettata dalla Germania, tendano a limitare la supremazia navale britannica e che l'ostinazione di Wilson nel voler sommergere in un internazionalismo, che per lui è ancora troppo vago e mal definito, le volontà nazionali di Stati eroicamente belligeranti come la Francia, abbiano a giovare ai nemici e a porre l'America in imbarazzi da cui poi, per lungo tempo, non saprà come uscire. La mano libera, dunque, agli Alleati di conservare le loro predominanze, riconosciute nella guerra salutari pel mondo, e quelle conquiste che essi hanno pagate a peso d'oro e di sangue. La mano libera all'America da ogni inviluppo europeo, o asiatico o africano, in cui la dottrina di Monroe finirebbe per scomparire fatalmente e per sempre. La teoria di Roosevelt è tutta qui. Wilson per lui non deve assidersi alla Conferenza della pace né come apostolo, né come arbitro, né come giudice; ma semplicemente come uno qualunque degli Alleati, senza che i suoi quattordici punti costituiscano un inciampo alla volontà delle Potenze antigermaniche.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

FIUMI L. - **Corrado Govoni.** - Studio critico. Un volume in 16°, formato *Taddei*, di oltre 100 pagine.

Lire 3,00

È il primo esame critico dell'opera di questo grande poeta che pochi conoscono, ma che molti dovranno presto studiare e celebrare.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 30 per la spedizione raccomandata.

⁂

Le ragioni del Presidente Wilson incominciano precisamente là dove finiscono quelle di Teodoro Roosevelt. Nessuno ci autorizza ancora a credere, nella confusione di idee generate dai quattordici punti wilsoniani, che il presidente non tenga nella dovuta considerazione il contributo dato dai singoli Alleati alla buona riuscita della guerra e le conquiste che gli Alleati hanno fatto e le armi che essi hanno adoperato per proteggere la libertà del mondo. Vi è anzi motivo di credere e di sperare che Wilson, in Europa, riesca sempre meglio a rendersi conto delle necessità fondamentali che la libertà del mondo poggi su quello che ha veramente contribuito ad assicurarla. Ma Wilson pretende che dalla catastrofe immane della guerra esca qualche cosa di piú d'una pace che assomigli alle solite paci. Wilson vuole una Società delle Nazioni. Come si potrà ottenere questa Società delle Nazioni? Qui i critici di Wilson, con a capo Roosevelt, hanno agio di sbizzarrirsi in congetture, in dubbi, in previsioni e irrisioni: Appare subito chiaro che un uomo come Roosevelt non può ammettere l'idea d'una Società delle Nazioni che ponga fine a tutte le sovranità nazionali sommergendole in una sovranità internazionale. Che ne sarebbe della stessa America? Anche se il Presidente Wilson riuscisse a farsi nominare capo della Società delle Nazioni — è questo il suo segreto desiderio! malignano alcuni — l'America non sarebbe rappresentata dal Presidente Wilson. Gli amici del Presidente invece sperano che egli riesca benissimo a contemperare le richieste formulate nei suoi quattordici punti, con le richieste nazionali dei singoli Alleati. Nella Conferenza si dovrebbero appunto ricercare le applicazioni politiche dei quattordici punti in una congiunzione tra essi e quei desideri alleati compatibili con il mantenimento indefinito dello stato di pace. Ma anche tra gli amici del presidente gli animi non sono del tutto tranquilli riguardo al futuro della Società delle Nazioni. Alcuni, nel dubbio che questa proposta abbia a suscitare alla Conferenza scissioni dolorose, consigliano al presidente di rimandare ogni discussione riguardo alla Lega delle Nazioni a dopo la Conferenza stessa. Prima, insomma, le nazioni dovrebbero regolare tutti i loro interessi rispetto ai nemici e rispetto l'una all'altra. Poi, giunte ad accordi precisi e sinceri su tutti i punti, dovrebbero in una Conferenza a parte intraprendere la discussione su i mezzi migliori per consolidare e perpetuare quella Società delle Nazioni che già di fatto sarebbe nata alla Conferenza.

Altri amici del presidente lo consigliano a dichiarare esplicitamente che una Società delle Nazioni non potrà sorgere che da una alleanza formale anglo-americana. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra debbono formare il nucleo centrale della Lega. La loro supremazia navale e la loro padronanza delle materie prime in tutto il mondo saranno le sole ragioni necessarie e sufficienti a mantenere la pace e a tenere in vita la Società delle Nazioni. Lungi dal ritenere che il presidente Wilson abbia favorito lo sviluppo della marina americana per impaurire e tenere a freno l'Inghilterra, questi amici attribuiscono al presidente appunto l'idea di preparar l'America a diventare una compartecipe degna della supremazia marinara britannica per procedere sempre d'accordo con l'Inghilterra e formare con essa quella forza navale che sola potrà domani esercitare le doverose sanzioni contro quella Potenza o quel gruppo di Potenze che tradissero i fini della Lega delle Nazioni e volessero riprecipitare il mondo nella guerra. A questo proposito non è inopportuno ricordare, come un buon auspicio, che la partenza del presidente dall'America è stata seguita in tutti gli Stati Uniti dalla celebrazione del Britain's Day, giornata di festa in cui si sono esaltate le gesta dell'Inghilterra nella guerra e si è riconosciuto con entusiasmo il contributo essenziale e risolutivo che la grande flotta britannica ha dato per abbattere ancora una volta nei secoli le velleità egemoniche militari d'una sola nazione sulle altre.

Quali che siano i consigli che Wilson seguirà, quali che siano soprattutto i suoi propositi alla Conferenza della Pace intorno alle varie questioni che saranno suscitate dal suo programma di ricostruzione internazionale, quello su cui non vi ha dubbio è che la « grande avventura » del presidente corrisponde ai desideri della maggioranza dei popoli che hanno fatto la guerra e che non vogliono averla fatta per nulla. I popoli traducono ormai l'antitedeschismo rooseveltiano in un programma di rinascita generale delle nazioni in una società in cui i dissidî nazionali egoistici, le questioni puramente territoriali, gli irredentismi, siano sopiti per sempre o almeno per un tempo che basti alle riforme interne su larga scala, al risollevamento dei valori morali, al ricupero di tutto quello che formava, prima della guerra, il patrimonio delle ricchezze anche materiali d'ogni terra e d'ogni stirpe. Il popolo americano tra gli altri non ha combattuto cosí aspramente e fervidamente la Germania se non perché la Germania impersonava nel modo piú pericoloso tutta una serie antiquata e nefasta di ostacoli al libero cammino del genere umano per quelle vie che lo stesso Wilson, anche prima che ascendesse alla Presidenza, chiamava le vie della « nuova libertà ». Se ne deve concludere, a parer nostro, che di fronte a Wilson Roosevelt sia un po' arretrato, a malgrado di tutta la sua irruenza. Roosevelt, in fondo, battuta la Germania non ambisce che al ritorno allo *statu quo*, sia per l'Europa, sia per l'America. Il desiderabile è invece che Wilson riesca ad interpretare, finché resta al potere, anche contro le ragioni dei suoi critici, le ragioni del mondo pacificato che vuol progredire verso una pace sempre piú ampia, politica e sociale, e riesca a fondare l'avvenire su quei coefficienti che hanno mostrato la loro capacità di tenere a freno le minacce imperialiste e militariste che avrebbero, trionfando, asservito ad un carro di schiavi non solo l'Europa, ma anche l'America.

Aldo Sorani.

COLLEZIONI D'ARTE IN RUSSIA

II.

Il museo Alessandro III a Pietrogrado.

L'altro giorno si è avuta una autorevole conferma alle voci, dapprima un po' vaghe, di saccheggi artistici organizzati dai bolscevichi russi. Un telegramma da Stoccolma riportava le dichiarazioni fatte in proposito da una persona di non dubbia serietà, ivi riparata, ossia da Nicola Nosovic, direttore della Rivista Finanziaria di Pietrogrado. Il signor Nosovic ha dunque fatto sapere che per ordine del governo di Lenin è stata intrapresa la spogliazione dei palazzi, delle chiese, dei musei, di tutti gli oggetti d'arte che contenevano, e che si è iniziata la vendita di quadri, arazzi, damaschi, gioielli, molti dei quali si esportano fuori del paese, specialmente in Svezia. In fondo, di quest'ultima notizia bisognerebbe rallegrarsi; meglio siano disperse lontano, in paesi tranquilli quelle opere d'arte, che lasciate nella loro naturale cornice, ma esposte ai capricci del governo (?) rivoluzionario, che domani potrebbe magari decretarne la distruzione. Perché, non so capirne bene la ragione, i rivoluzionarî russi son sempre stati nemici dell'arte, e operai e contadini non hanno mai lasciato sfuggire un'occasione di moti politici, senza distruggere e saccheggiare palazzi e castelli. Mi limito a ricordare la rovina del castello dei Galitzin a Zubrilovka, nella quale perî tutta la galleria dei quadri di artisti russi e italiani di incomparabile valore.

Del resto chi ha conosciuto un po' da vicino i rivoluzionarî russi, anche quelli della classe colta, studenti e professionisti, come è accaduto a me a Parigi dodici anni fa, sa che una delle loro caratteristiche principali, anche dei ricchi, era la trascuratezza del vestire, il disprezzo ostentato per tutto quanto rappresentava la ricercatezza e la raffinatezza, e quindi per l'arte, all'infuori della musica sinfonica; tanto che la maggior parte di essi pur vivendo da qualche anno a Parigi non conoscevano il Louvre! E questi a cui mi riferisco rappresentavano tra i rivoluzionarî l'aristocrazia del pensiero, la cosí detta *intellighenzija* cosí odiata ora dai maggioritarî; figuriamoci dunque quale debba essere l'atteggiamento dei soldati e degli operai, dei contadini e dei mangiatori di semi! Avessero almeno avuto giudizio nelle distruzioni, e chi sa quanto bene avrebbero potuto fare! Perché c'era in Russia una specialità di futurismo, piú pazzesca assai di quello occidentale; in una parola il risultato che possono dare le idee dei piú sfrenati avveniristi nostri trapiantate nei piú bislacchi cervelli slavi; e se i distruttori avessero preso di mira le produzioni artistiche di quella scuola, l'opera loro sarebbe stata davvero provvidenziale. Mi ricordo di un ricco signore di Mosca, infatuato delle novità di quei mattacchioni, che mi trascinò un giorno in casa sua, tutta piena di capolavori dell'arte dell'avvenire che decoravano i saloni, lo studio, le camere da letto, e magari altri ambienti piú intimi, e accortosi che invece di rimanere estatico mi era venuto il mal di mare, mi congedò con questa frase di compatimento: « Capisco capisco, voi state ancora al vostro Botticelli! Anch'io son passato per di là, ma poi ho aperto gli occhi: tra qualche anno ce ne riparleremo ». Ecco, se un manipolo di guardie rosse avesse preso di mira la casa di quel ricco borghese, quasi quasi mi concilierei col leninismo! Ma non c'è da sperarci molto, perché i saccheggiatori sanno bene dove metter le mani, e non ignorano che, almeno per ora, un Botticelli vale piú di mille tele futuriste. Non son quelle certamente le opere d'arte che passano la frontiera in cerca di acquirenti! Riprendiamo dunque la rassegna delle collezioni della Russia prima della guerra, che forse saranno già smembrate e dilapidate.

L'altra volta (1) avevo cominciato a parlare del Museo dell'Imperatore Alessandro III a Pietrogrado, uno dei piú ricchi e fiorenti istituti della Russia moderna. E mi ero arrestato al piano terreno del sontuoso palazzo, dove era raccolta in quattro sale la ricchissima collezione dei dipinti bizantini e slavi, assai interessante invero, ma piú per lo specialista che per il pubblico, tanto che generalmente quelle sale rimanevano chiuse. Ma nel resto del piano inferiore e in tutto il superiore, c'eran cose di un piú alto pregio, perché in esse era rappresentata in modo completo tutta l'arte russa del Sette e dell'Ottocento. E non si creda che quell'arte abbia un interesse puramente nazionale; essa ha invece, per tante ragioni, una particolare importanza per l'Italia e per la Francia. Perché in Russia dal secolo XVII in poi si verificò il fenomeno curioso, ma perfettamente logico, di uno sdoppiamento dell'arte in due filoni indipendenti; quello religioso che continuava le tradizioni bizantine e slave, cristallizzato nelle sue formole iconografiche e stilistiche, e quello profano che seguiva il movimento occidentale, ispirandosi alla scuola paesistica francese, e alla ritrattistica francese e italiana. Perciò nell'arte russa dell'età moderna si può cogliere il riflesso delle raffinate forme dell'arte latina, sia pure mescolato con un po' di selvatichezza cosacca, che ci fa insieme un bellissimo vedere. E poi ci sono anche dei maestri italiani che hanno vissuto in Russia, e che perciò han trovato posto, e posto d'onore, nel Museo Alessandro Terzo: per esempio i due Lampi, padre e figlio. Sono due pittori di primo ordine, che da noi poco si conoscono ancora, e che furono quasi una rivelazione alla Mostra del Ritratto a Firenze; le collezioni russe hanno dipinti loro a decine e decine. Del padre, Giambattista, che fu a Pietroburgo il pittore alla moda tra il 1792 e il '98, e il ritrattista ufficiale della famiglia regnante, ricordo nel Museo Alessandro un grande ritratto del conte Zuboff, generale in capo dei cavalieri della Guardia, e favorito di Caterina II, a figura intera, elegantissimo, ma un po' enfatico, e un altro del di lui fratello Valeriano Zuboff, che serví agli ordini di Suvaroff, con la curiosa iscrizione *Professorem Lampi Facibat, Anno* 1796. Di Lampi figlio, che pure passò tredici anni a Pietroburgo, c'era un ritratto veneziano del conte Zaradovsky, un capolavoro.

(1) Si veda il *Marzocco* del 17 Nov. 1918.

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

NUOVE PUBBLICAZIONI

Opere Monumentali

Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei:

Vol. XXIV - Puntata 2ª, contiene: DUCATI P., La sedia Corsini - RELLINI U., La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo - TARAMELLI, Gonnesa. Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci - PACE, La Basilica di Salemi - GHIRARDINI, Gli scavi del Palazzo Teodorico a Ravenna - BENDINELLI, Tomba con vasi e bronzi del V secolo avanti Cristo, scoperta nella necropoli di Todi. 1918, in-4 grande di pag. 520, con 26 tavole e 259 incisioni. . . . . . L. 115,—

BAGATTI-VALSECCHI F. e G., **La Casa artistica italiana.** (La Casa Bagatti-Valsecchi in Milano. Architettura e interni nello stile del Quattrocento e del Cinquecento di Fausto e Giuseppe Valsecchi di Belvignate. Arredi del secolo XIV e XVI, Porte, Camini, Sculture, Soffitti, Mobili, Intagli, Bronzi, Armi, Majoliche, Gioielli, Avori, Vetri, Ricami, Arazzi, Cuoi, Miniature, Quadri, Affreschi, Istrumenti musicali, ecc.). 1918, in-fol., 32 pagine di testo, prefazione, note e indici di P. TOESCA e 160 tavole in fototipia, raccolte da G. BAGATTI-VALSECCHI, riprodotte da fotografie da G. BASSANI, in elegante busta in tela . . . L. 200,—

Pubblicazioni per Bambini

Novità e riedizioni

QUINTAVALLE N. (NOËLQUI), **Pantalino di Torrano.** Storia quasi vera, trovata, narrata, illustrata da NOËLQUI. Splendido volume in-4, di pagine 104, con 20 incisioni e 12 tavole a colori . . . . . . L. 12,50

ORSINI L., **L'ignoto viandante.** Sette fiabe illustrate da G. MUGGIANI. Bel volume in-4, di pag. VIII-132, con disegni e tavole colorate fuori testo. In splendida legatura da regalo (finta pelle e oro) . . L. 12,50

FULVIA, **Novelle indiane.** In-8, di pag. 264, illustrate con 8 incisioni, 8 tavole colorate e 4 in cromolitografia, elegantemente legato in tela. . . . . L. 8,—

ODDONE (SORELLE TERESITA E FLORA), **Le migliori novelle delle Mille e una notte** narrate alla gioventù. In-8, di pag. 450, con 30 tavole a colori e 17 incisioni, elegantemente legato in tela. . . . . . L. 12,50

SWIFT J., **Viaggi di Gulliver** in alcune remote regioni del Mondo (Lilliput e Brobdignac) presentati al pubblico italiano da L. DE-MARCHI. In-8 di pag. 210, con 6 tavole in cromolitografia e 34 incisioni legato in tela . . . . L. 6,50

VERTUA GENTILE A., **Cuor forte e gentile.** Romanzo. *Quarta edizione* illustrata dal pittore A. MAUZAN. In-8, di pag. 298, con 51 disegni e 9 tavole in elegante legatura. L. 9,50

BACCINI IDA, **La Vita dei Bambini.** *Terza edizione* . . . . . L. 12.50

BARZINI L., **La Metà del mondo vista da un automobile.** Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. *Quarta edizione*, con 126 illustrazioni originali, 13 tavole, una carta itineraria ed introduzione del Principe SCIPIONE BORGHESE, di pag. XXX-524. L. 12,—
In elegante legatura . . . » 16,—

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

Anche per il prossimo anno 1919 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno in corso 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare gli ABBONAMENTI entro il 31 Dicembre per evitare che avvengano interruzioni nell'invio del Periodico.

C'è un pittore russo, uno dei capiscuola, che deriva direttamente da Lampi padre, ed è Demetrio Levitzky, che studiò pure con un altro italiano stabilitosi alla corte degli Zar, il prospettico Giuseppe Valeriani: il Museo Alessandro III vantava di lui una serie di ritratti ammirabili, decorativi e grandiosi come quello di Caterina, alta e imponente, con lo strascico e tra ricchi cortinaggi; o fini e incipriati come pastelli di Rosalba.

Accanto agli italiani c'erano anche molti artisti francesi, ma quasi tutti di poco valore, che non avendo fatto fortuna in patria, andavano a cercarla in quelle terre lontane e ancora un po' selvagge, dove era accolto con simpatia e con cieca ammirazione quanto veniva dalla raffinata Parigi; i guanti profumati e i quadri, i *miroirs de poche* (la grande novità del tempo), gli astucci, le paste d'albicocco, le essenze, e tutte le altre *denrées d'amour,* come le statue e gli arazzi. Come articolo umano la Francia esportava in Russia nel Settecento specialmente cuochi, pasticceri, parrucchieri, attori e *petites femmes,* ma sotto l'imperatrice Elisabetta, che fondò l'Accademia di Belle Arti, si vedono arrivare, per insegnarvi, lo scultore Gillet, l'architetto Valois de la Mothe, i pittori Le Lorrain, Tocqué, Moreau, Lagrenée, e tanti altri, che formano allievi, dipingono ritratti, modellano busti, ma non dànno alla Russia neppure un capolavoro. La sola opera di arte degna di questo nome sarà la statua di Pietro il Grande, di Falconet, che si leva a cavallo su una roccia nella piazza Petrovskaja, avanti alla Neva; ma l'autore poco contento del soggiorno in terra esotica, fuggirà da Pietroburgo prima del termine dei suoi impegni.

Anche in architettura, dominio al tempo di Pietro il Grande riservato agli italiani, cominciano ad operare i francesi; perfino Rastrelli che aveva costruito sotto Elisabetta il Palazzo d'Inverno e quello di Tzarskoje-Selò, si vede associare un francese quando sotto Caterina è incaricato di elevare il Palazzo di Marmo, perché la moda vuole, secondo un contemporaneo, « *un italiano per la purezza dello stile, e un francese per la comodità della disposizione interna* »; e coll'andar del tempo si sacrifica sempre piú la prima alla seconda. Nelle abitazioni eleganti i mobili son quasi tutti di Francia; per i palazzi imperiali si acquistano quadri e statue a Parigi; e i nobili russi, i Galitzin, gli Stroganoff, i Trubetzkoi, i Kurakin di passaggio nella capitale francese acquistano e spediscono in patria collezioni intere, in cui figurano opere di Clouet, di Poussin, di Watteau, di Lancret, di Chardin, di Houdon. È naturale che l'arte russa si rivolga all'imitazione di questi maestri superiori; ed ecco le schiere dei Belsky, degli Antropoff, dei Miropolsky, dei Sazonoff, degli Argunoff, degli Sciukin, degli Scedrin, dei Borovikovsky, che copiano, imitano, traducono, le opere dei francesi. Non ne raggiungono quasi mai l'altezza, e le collezioni del Museo Alessandro III ne dànno la prova; manca loro la spigliatezza, il brio, la vaporosità; son sempre un poco pesanti e rudi, ma spesso piú meditativi e composti; e riescono a dare un'imagine viva e parlante della società russa della fine del Settecento insieme raffinata e barbara, gallomane e al tempo stesso nazionalista, che adora lo Champagne e il Médoc, ma preferisce le carote alla russa ai piatti *avvelenatori* dei cuochi occidentali. Quando arriva a Pietroburgo Madame Vigée-Lebrun, le dame e i cavalieri della corte sono invasati da una vera frenesia di farsi ritrarre da lei; e intanto sopraggiungono gli emigrati della Rivoluzione, accolti a braccia aperte e scimmiottati in tutte le loro abitudini: ogni francese che entra in un salotto è afferrato, carezzato, festeggiato; se parla tutti tacciono; se tace tutti lo interrogano. Nacque però qualche inconveniente: l'uso nazionale voleva che un cavaliere entrando deponesse un bacio sulla mano delle dame, che glielo restituivano sulle guancie; ma i francesi prendevano questa consuetudine con tanta.... galanteria, che si dovette mutar sistema.

Ma poi, durante le guerre napoleoniche, la gallomania comincia a decadere; si prende a considerare antipatriottica l'imitazione delle mode francesi; e la campagna del 1812 dà il tracollo; per breve tempo però, ché anzi quando le armate russe invadono la Francia i contatti si stringono di nuovo, e si cerca di gareggiare in cavalleria e in *politesse,* con quelli che si chiamano *nos amis les ennemis.*

Passeggiando nelle sale e nei gabinetti del Museo Alessandro III, tutti questi ricordi della vita russa balzavano alla mente con evidenza; da quei mobili di lusso, da quei salottini civettuoli, da quei ritratti di generali, di marescialli, di dame e di favorite, si componeva agli occhi del visitatore la storia grande e fantastica del misterioso impero moscovita, che esercita su noi occidentali un fascino cosí potente. Guerre ed intrighi, supplizi ed amori, crudeltà e passioni di quel mondo bizzarro eran rappresentati mirabilmente in quelle tele e in quei marmi. Oggi forse in quelle stesse sale risuonano le voci avvinazzate e sanguinarie delle Guardie Rosse!

Antonio Muñoz.

I TESORI SCOMPARSI

(Paradossi di guerra)

Ho qui dinanzi i voluminosi Atti della visita pastorale diocesana compiuta sullo scorcio del secolo XVI da Feliciano Niguarda, vescovo di Como, in Valtellina e sul lago; ed un inventario della chiesa di Sant'Agata di Martinengo, in quel di Bergamo, compilato nel 1473 e pubblicato recentemente da Angelo Pinetti. Par di sognare a leggere quali tesori possedevano le nostre parrocchie.

Questi elenchi, questi inventarii, che a poco a poco escono dal segreto di biblioteche e di archivi, dettati spesso da gente che sa o con accurata minuzia o con un felice tocco pittorico mettervi quasi dinanzi agli occhi o un meraviglioso pezzo di oreficeria o un paramento magnifico; questi elenchi, questi inventarî, che sembrano quasi trarre dagli armadi e porre in mostra un ammasso prezioso di stoffe, di ricami e di pizzi, vi stringono il cuore.

Ecco quello rammentato di Martinengo. Vi trovo tra l'altro: « planeta una de veluto cremisino affigurato cum cruce auri afoyata »; un'altra « planeta una sete oselate » probabilmente ad uccelli; un piviale e due tonicelle di broccato d'oro; un paliotto di velluto bruno con una crocera di velluto rosso; e un camice « laboratus auro cum figuris » e un secondo « cum friso auri ». E tutto è sparito!

Ecco, negli Atti del Niguarda, l'accenno, se pur breve e conciso, ai tesori della Valtellina: il paramento tutt'oro della chiesa di Morbegno, l'altro in oro e tutta seta di Chiuro, quelli detti bellissimi e numerosi di Ponte, di Tiolo, di Sondalo, di Cepina. Ecco i molti calici argentei e dorati, e i molti e preziosi vasi sacri delle stesse parrocchie e di Bianzone.

Ben poco di tutto questo è rimasto in qualche chiesa; ma il piú è scomparso. Per far soltanto un esempio, a Morbegno non c'è niente che risalga oltre il secolo decimottavo, se se ne toglie una graziosa e rara pianeta a ricami d'oro e d'argento su di una serica rete rosso vinato, e che si vuole appartenesse al beato Andrea da Peschiera.

Dov'è andato a finire tutto ciò?

Per le oreficerie, fabbriceri e parroci della Valtellina, della Valcamonica, del bergamasco e del bresciano se la sbrigano con una risposta, che è sempre la stessa: Napoleone. Quello che manca l'ha requisito lui. Pei paramenti, si sa: l'uso, il consumo. Gli è che pur troppo qualche pezzo si è consumato ben rapidamente, se figurava in una delle non troppo remote esposizioni e mostre d'Arte sacra!

Bisogna convenire piuttosto che il piú s'è perduto per malizia, forse di pochi, e per insipienza, certo di molti.

Basta scorrere, ad esempio, i rammentati Atti del Niguarda, per vedere a che razza di parroci tanti di questi tesori fossero affidati. C'è, tra l'altro, un reclamo dell'Arciprete di Dongo, che è un capolavoro di spassosa imbecillità, e una irrefragabile testimonianza di malvagità incorreggibile.

L'Arciprete si lamenta dei suoi coadiutori, fannulloni trascurati e scostumati. Durante le sacre funzioni o se ne rimanevano a casa, o si trattenevano sul sacrato a chiacchierare, o, quel che è peggio, facevano bordello e schiamazzo perfino in chiesa, sordi ai richiami e ai rimproveri.

Ma un vero delinquente era il curato di Musso, lí accanto, sul lago. Teneva una bettola, aveva trasformato in stalla l'oratorio dei disciplinati di Santa Marta, si faceva andare in casa donne giovani, maritate e ragazze; e una ne aveva con sé « sospetta e senza licenzia ». Faceva prepotenze e soprusi, e tutti minacciava con armi alla mano. Specialmente col povero Arciprete sfogava il suo mal animo. Non lo salutava, non gli parlava, e non lo invitava mai a desinare quando avevan luogo le *Stazioni,* come era d'uso e di dovere. E questo sembra cocesse piú di tutto al reclamante; quasi piú della minaccia di cavargli il cuore, « e poi si accontentava di essere appiccato ».

Si pensi dunque un po' che sorte era riserbata ai pingui tesori d'arredi dell'Arcipretura di Dongo, con un arciprete cosí imbecille e un curato tanto manigoldo.

E di malizia e di dabbenaggine gli esempi non sono solamente antichi. Mi passerò della prima, e per la seconda accennerò soltanto che non sono molt'anni la fabbriceria della chiesa di Zogno, in Val Brembana, aveva già contrattato per poche centinaia di lire la vendita di un mirabile paramento in terzo di velluto granato del cinquecento, e tutto oro e ricami nelle croci della pianeta, nei riquadri delle tonicelle, nello stolone e nel cappuccio del piviale, e nel centro del paliotto: una magnificenza! Quasi per miracolo lo stupido mercato andò a monte.

E di troppa bontà — diremo cosí per eufemismo — si sono avuti esempi anche nel recentissimo lavoro di sgombro.

Ricordo ancora la rassegnata mansuetudine di un parroco della Valcamonica dinanzi alle esaurienti spiegazioni che gli dava ed agli ancor piú convincenti documenti e genuine commendatizie che gli mostrava Ettore Modigliani, sovrintendente alle gallerie di Lombardia con pazienza tetragona ad ogni piú ostinata caparbietà.

Nessuno di noi avrebbe immaginato che, — mentre rifacevamo la Val d'Aprica, portando via una singolare tela cinquecentesca, cosí tranquillamente rilasciataci e che prendeva maledettamente vento sull'autocarro veloce — quel buon parroco si sarebbe affrettato ad informare dell'accaduto il subeconomo dei benefici vacanti, confessandogli candidamente che doveva trattarsi di un furto perpetrato da una banda di ladri!

Ben audaci quei ladri che, per la maggior parte in divisa e con autocarri militari, svaligiavano le chiese in piena zona di operazione!

Bontà.... per bontà.... c'è da preferir quasi quella dell'ottimo fabbricere di Gardone Val Trompia, che si prestò cortesemente ad aiutarci nel trar fuor dagli armadi argenti e paramenti, e che mentre ne compilavamo regolare e minuziosa ricevuta ai suoi colleghi ed al parroco, corse ad avvertire i carabinieri che degli sconosciuti stavano saccheggiando la sacrestia. E ci fece piombare addosso un baldo tenente, seguito da non so quanti militi, e che cominciò con l'intimarci di mostrargli carte e documenti, e finí col mettersi a nostra disposizione per quello che ci fosse potuto occorrere.

E per ladri ci prese forse anche il giovine prete di Sacco, giovialone e cortese, per quanto incolpasse poi i fabbriceri di averci fatto appostare dalla benemerita al ritorno da una interminabile *scarpinata* sul ghiaccio e sulla neve.

Ora che il lavoro arduo aspro e spesso ingrato sembra cosa lontana, c'è quasi da rallegrarsi di certe diffidenze, di certe ostilità che allora ci contrariavano e ci esasperavano, facendoci perdere un tempo prezioso. Ora ci posson perfino commuovere le proteste di qualche perpetua, come quella ardita e riottosa di Folzano, e che un robusto e pacifico carabiniere riusciva a mala pena a calmare e a contenere.

Ma piú ci commuove il ricordo del geloso attaccamento di intere popolazioni pei loro tesori chiesastici, anche se la manifestazione non ne fu sempre.... benevola.

Vedo ancora le donne di Sernio lacrimanti dinanzi alla bella ancona cinquecentesca e pronta pel carico; sento ancora i singhiozzi di quelle di Grosio, mentre si trasportava l'altare dorato di Andrea de' Passeris; e'l ho davanti agli occhi il mezzo sorriso doloroso di una mamma che mi diceva timidamente: « Ci hanno portato via i figliuoli, ed ora ci portano via anche i santi! ».

E le scorgo ancora, queste femmine, che uscivano dalle case, si raggruppavano dinanzi alla chiesa, e correvano poi per un tratto dietro agli autocarri, come se non sapessero staccarsi dalle loro immagini care.

E mi commuove, come allora mi divertí, l'ingiuria di *brutti ladri!* che ci lanciò una bambina nel ripassare da Grosio; e quasi quasi anche qualche sasso, che ogni tanto volava.

Sarà specialmente questo amore geloso che salverà le nostre ricchezze regionali.

E ricordo ancora. Ricordo la folla di Santa Croce di Piuro, minacciosa e risoluta a non lasciarsi portar via l'altarolo, che Vico Stiget di Meiningen firmò nel 1499. Quante mai ingiurie dicessero ai miei compagni non so, né lo sanno essi stessi perché eran gridate nel piú incomprensibile dei dialetti romanci; ma sanno che altri argomenti, piú o meno persuasivi, avevano forma e carattere internazionale; sí che occorse una mezza compagnia di fantaccini ed un nuvolo di carabinieri per salvare, insieme coll'altarolo, il principio di autorità.

E ricordo le donne di Paitone, urlanti e correnti giú per la piaggia che scende brulla e dirupata sotto il famoso santuario; affannate attorno alla dolce Madonna, cui dètte il Moretto un gentile e affettuoso sorriso; a mala pena tenute lontane dai carabinieri, che dividevano fraternamente con noi maledizioni ed insulti. Povere donne! sperarono fino all'ultimo che la loro *Mamma* — cosí la chiamavano piangendo — compisse il miracolo, o di farci rimanere stecchiti, lí per la campagna, o almeno di inchiodare le ruote dell'autocarro e dell'automobile. E quando invece ci dileguammo rapidi e guardinghi col carico prezioso, salí da quella folla un grido che era di dolore e di disillusione.

Povere e care donne; vi sia perdonato quanto ci avete fatto ammattire!

A voi torneranno tra poco i tesori che avete pianto perduti per sempre; e da qui innanzi saranno affidati anche alla vostra gelosa e vigile cura.

Ma questo sentimento popolare — anche se opportunamente disciplinato e indirizzato — non basta a salvare per l'avvenire il nostro patrimonio artistico. Poiché le leggi ci sono e non delle peggiori, salvo qualche manchevolezza; occorre applicarle. Per far la qual cosa, v'è prima di tutto bisogno di gente che inventarii anche e specialmente quegli oggetti che oggi piú attraggono gli speculatori. Semplici inventarii, come quelli che tiriam fuori da biblioteche ed archivi; senza troppa erudizione, ma esatti, precisi e con abbondanza descrittiva quando una buona fotografia non la renda superflua.

Il *corpus* delle nostre ricchezze nazionali potrà venire piú tardi, con tutto il comodo degli eruditi e le possibilità dei bilanci.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

* **Le nazionalità e la guerra.** - È stato piú volte rilevato l'antagonismo tra il principio nazionale difeso dalle armi alleate, e il principio universale, rappresentato dalla Germania; ma questa proposizione dà soltanto una spiegazione formale al fatto della guerra. Per intenderla nel suo vero significato e per collocarla a suo luogo nella serie dei precedenti storici, F. Carli traccia in *Scientia* una rapida sintesi dei secoli passati, confutando una teoria preferita dai sociologi moderni; i quali rappresentano l'evoluzione storica dell'Europa come un processo continuo di integrazione, che dall'eterogeneità medioevale avrebbe portato a unità storiche sempre piú vaste, fino al punto di riuscire a una società universale livellatrice di ogni dif-

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Manuali Hoepli
(Serie Scientifica)

N. XXV, XXVI e XXVI^{bis}, BOMBICCI L., **Mineralogia generale.** *Quarta edizione* per cura di P. VINASSA DE REGNY. 1918, di pag. 256, con 193 figure e 2 tavole a colori (Vol. triplo). . . . . L. 4,50
» 180-81 e 81bis, PASCAL E., **Lezioni di Calcolo infinitesimale.** Parte II, **Calcolo integrale.** *Quarta edizione.* 1919, di pag. 338, con 16 incisioni (Vol. triplo). . . . . . L. 4,50
» 403-404 e 405 MARCOLONGO R., **Il problema dei tre corpi da Newton (1686) ai nostri giorni.** 1919, di pag. 174 (Vol. triplo) . . L. 4,50

Manuali Hoepli
(Serie Speciale)

BIANCHI U., **Il Selenio.** La fototelefonia - Il Fonotografono Simon - La Fotometria a selenio - La Televisione - La Teleidografia - La Teleidografia a colori - La Teleidografia senza fili - Altri usi del selenio). 1919, di pag. VIII-136, con 37 incisioni. . . . . L. 4,—
BORRINO F., **Vademecum-ricettario del Motociclista tourista e militare.** (Sidecars-Motoretts-Carrelli trasporto, ecc.) ad uso degli Ufficiali e Soldati motociclisti, motoristi, sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. *Quarta edizione* completamente rifatta. 1918, di pag. XVI-642, con 492 illustrazioni ed una tavola movibile a colori. L. 14,—
CANELLA R., **Stili di architettura.** *Seconda edizione.* 1918, di pagine XVI-143, con 114 illustrazioni disegnate dall'Autore e 64 tavole fuori testo . . . . L. 9,50
DINARO S., **Guida pratica del Tornitore meccanico** ovvero Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. *Decima edizione* ampliata con una appendice sulla *Tornitura dei projettili per le artiglierie,* la testa di tornio ed i torni automatici. 1918, di pag. XII-304, con 117 figure originali . . . . L. 4,50
FRISONI G. **Corrispondenza commerciale poliglotta,** compilata su di un piano speciale nelle lingue italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese. I. - PARTE ITALIANA, **Manuale di Corrispondenza Commerciale italiana** corredato di facsimili dei vari documenti di pratica giornaliera, seguito da un Dizionario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli Affari marittimi, alle Operazioni bancarie ed alla Borsa, a giovamento degli studiosi, dei Negozianti e degli Industriali che desiderano abilitarsi alla moderna terminologia mercantile italiana, con testo accentato ad uso degli stranieri. *Sesta edizione* riveduta accuratamente. 1919, di pag. XXIV-512 . . . . . L. 8,50
GIORLI E., **Il meccanico** per uso dei capitecnici, capimeccanici, disegnatori, chauffeurs, aviatori, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore, delle scuole per macchinisti ferrovie, scuole professionali, industriali e d'arti e mestieri, *Ottava edizione* ampliata. 1919, di pag, 570, con 355 incisioni. . . . . L. 9,50
LOMBARDINI A., **Manuale di anatomia pittorica.** *Quinta edizione,* per cura di V. LOMBARDINI, di pagine XII-195, con 56 incisioni. L. 4,50
MUFFONE G., **"Come il sole dipinge,,. Fotografia pei dilettanti.** *Ottava edizione.* 1918, di pag. XX-519, con 420 incisioni e tavole totalmente rinnovate . . . . L. 12,—
NAMIAS R., **Il chimico siderurgico. Analisi dell'acciaio e dei prodotti siderurgici,** non ché delle materie prime e prodotti ausiliari impiegati nelle fonderie di acciaio e ghisa. Considerazioni sui costituenti e impurezze dell'acciaio e loro influenza. 1919, di pag. XII-240, con 10 incisioni . . . . L. 5,50
RODA G., **Manuale di floricoltura.** Coltura delle piante a fiori e descrizioni delle principali fra di esse. *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. 296, con 128 inc. L. 5,50
TREVISANI G., **Pollicoltura.** *Decima edizione* completamente rifatta con appendice sull'**Allevamento industriale dell'anatra.** 1919, di pagine XX-327, con 111 inc. . L. 7,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

ferenza materiale e spirituale. Questa teoria era il presupposto del pangermanismo, che è stato vinto perché, anziché seguire il corso della storia, pretendeva di risalirla a ritroso, negando la differenziazione progressiva del mondo, evidente a chi studi la storia europea dopo la fine dell'imperialismo romano e di quelle restaurazioni imperiali del medioevo, che furono subito seguite dal fiorimento delle autonomie comunali e dal rapido dissolvimento dell'unità linguistica è religiosa. Da quel momento, da quando apparvero chiaramente individuate le lingue nazionali, anche quei fenomeni che si presentano con un carattere tendente all'universalismo, come il movimento socialista, subiscono la stessa legge di differenziazione e si frazionano, in pratica, in tanti movimenti, che sotto una vernice universale nascondono un contenuto essenzialmente nazionale. L'universalismo concepito da Marx franò appena fu portato sul terreno della pratica. È citato, come un fatto sintomatico della inconsistenza della dottrina, il congresso di Saint-Martin's Hall, del Settembre 1864, dove si pretese di gettare le basi dell'Internazionale. Marx, Mazzini e Bakounine credevano di parlare la stessa lingua e parlavano, al contrario, tre lingue diverse. Mazzini voleva utilizzata l'Internazionale, finché era possibile, come strumento del suo apostolato per l'unità nazionale; Marx, conforme alla mentalità centralizzatrice del popolo tedesco, vedeva la realizzazione dell'Internazionale soltanto nell'abolizione delle classi assorbite nel potere dello Stato; Bakounine, al contrario, conforme alla mentalità anarchica del popolo russo, combatteva la tesi marxista e si faceva campione della «propaganda col fatto». Le forme che prese il movimento socialista nella sua evoluzione, il contenuto dei programmi che ha elaborato, non potrebbero meglio riflettere la mentalità particolare di ogni nazione. Nella Germania gli uomini sono costretti nei quadri di un sistema organizzato e il socialismo, secondando la mentalità della razza, diviene egocentrico e, salvo una piccola minoranza, imperialista; nella Russia, al contrario, la questione sociale si risolve nell'anarchia e nel misticismo. Non meno evidente è la differenza tra Inghilterra e Francia: là il socialismo tratta quasi esclusivamente di economia, qua, invece, in conformità della psicologia popolare, a fondo umanitario e formalista, pretende la rigenerazione del mondo mentre si fraziona in una quantità di formule differenti. Contro queste forze divergenti delle nazioni ha combattuto la Germania, costituita da una minoranza dinamica, pretenziosa di organizzare alla tedesca una gran parte d'Europa. Era naturale che dovesse associare alla sua opera le due Potenze che rappresentano la negazione del principio nazionale, l'Austria e la Turchia. Piú che sui campi di battaglia, le armi della Germania si sono infrante nel cozzo tremendo contro un insieme grandioso di forze morali che, attraverso ai secoli, si concretarono nell'anima delle nazioni.

✱ **L'origine del Tipperary,** la famosa canzone di guerra, va forse ricercata in questo aneddoto. Un gentiluomo inglese, cresciuto in un pregiudizio contro gl' irlandesi, ereditò in età avanzata una proprietà nella contea di Tipperary, in Irlanda, ma sotto l'esplicita condizione che l'avrebbe abitata. A malgrado della sua repugnanza a finire i suoi giorni in mezzo agli abborriti irlandesi, fu costretto a portare il suo domicilio nella nuova terra, ed ebbe occasione di constatare «che è ben lunga la via da Tipperary a Londra». Dopo qualche anno morí, certo «perché era troppo grande la distanza da Londra» e lasciò ai suoi eredi una sorpresa nel testamento. Vale la pena di riferirla colle parole del testatore: «Dono e lego la somma annuale di dieci lire sterline, perché siano impiegate in perpetuo dai miei eredi a comprare un certo liquore chiamato volgarmente wiskey; e verrà dato pubblico avviso che questo liquore sarà distribuito a venti persone, irlandesi esclusivamente, che si aduneranno nel cimitero dove sarò sepolto. Quivi si darà ad ognuno un bastone di quercia e un coltello, e cosí armati aspetteranno la distribuzione del wiskey. La cerimonia avrà luogo tutti gli anni, il 17 marzo o il 10 ottobre. Il motivo che mi determina è che i rozzi abitanti d'Irlanda ogni volta che si adunano difettano di armi per distruggersi reciprocamente; io ho escogitato il mezzo piú efficace per radunarli, nella speranza che, col tempo, spopoleranno il loro paese, dove potrà immigrare una razza civilizzata dall'Inghilterra». Il *Mercure de France,* che riferisce l'aneddoto si domanda se il testamento sia stato eseguito, e quello che pensano gli irlandesi di questo inglese che non li amava e che «trovava lungo il cammino da Tipperary a Londra».

✱ **Un museo creatore della moda** è quello di storia naturale a New-York. Il nuovo movimento artistico, che vorrebbe rendere indipendente l'America dalle mode europee, ebbe il primo impulso da un sarto, il quale si ispirò ai modelli della storia del costume, esposti nelle sale del museo, per creare nuove foggie di abiti femminili. L'*American Museum Journal* cita diversi esempi di questa bizzarra imitazione. Una veste di seta ricamata a mano si ispira a un mantello animale che si trova nelle collezioni del museo; sopra un abito da sera il modo di annodare la cintura è copiato da un costume indiano proveniente dalla Columbia del nord; un abito di tela è direttamente inspirato alle collezioni delle isole Filippine. Gli esempi sono sufficienti a dimostrare la nuova tendenza americana di riscattare il mondo elegante dal dominio della moda parigina, rinnovando il gusto nelle tradizioni paesane e richiamando in onore le foggie di vestire degli uomini «primitivi». Ma osserviamo che bisogna intendersi sul significato della parola perché l'imitazione americana dell'uomo «primitivo», che è quanto dire «relativamente vestito», può correre il rischio di cadere in certi eccessi che, pur con la buona volontà di discostarsene, piú l'avvicinerebbero a certe mode parigine. La novità segnalata dal giornale americano è già nel dominio della pratica e costituisce un fatto commerciale compiuto. Molte lavorazioni di seta o di lana, presentemente sul mercato americano, sono la copia fedele degli esemplari del museo di New-York, che si è trovato ad accogliere nelle sue sale una nuova folla di visitatori. Il fatto è rilevato anche per i disegni delle stoffe. Cosí le arti primitive concorrono alla prosperità dell'industria indigena e allo sviluppo del gusto nazionale. È alla testa del movimento Miss Ruth Wilmot, insegnante di disegno della moda nel Collegio dipendente dall'Università di Columbia. Seguono con entusiasmo il suo esempio i rappresentanti delle grandi case di moda americane.

✱ **Il nuovo tallero per l'Eritrea,** coniato dalla Zecca di Roma, diffonderà il significato della nostra vittoria tra le popolazioni affricane, in quanto la nuova moneta italiana è destinata a sostituire negli scambi del Mar Rosso e dell'Etiopia il tallero austriaco di Maria Teresa, che prima della guerra veniva coniato dalla Zecca di Vienna. La cerimonia ufficiale che inaugurò la coniazione è anteriore alla vittoria, ma oggi è indubitato che questa accresce il significato di un fatto che precorreva i tempi in cui la monarchia absburghese, scomparsa dal numero degli Stati, avrebbe cessato di batter moneta. Ad un monopolio straniero, mantenuto dal misoneismo e dalla diffidenza delle popolazioni affricane, ormai assuefatte da un secolo e mezzo all'uso del tallero, il nostro governo vuol sostituita la nuova moneta di produzione nazionale col buon diritto che deriva dagli interessi economici e politici da tutelare nelle colonie. La *Rivista Coloniale* ricorda che l'affermazione di questo diritto trova la sua legittima conferma anche nella tradizione storica italiana. Infatti il nuovo tallero riprende la caratteristica e la funzione del piú antico tallero veneto dal quale Maria Teresa aveva tolto il modello anche dal punto di vista tecnico ed artistico. Per poter soppiantare nell'uso il tallero austriaco, la nuova coniazione ha dovuto imitarlo anche nella forma esteriore, ma la prima origine veneta riconsacra l'italianità del segno impresso sulla moneta. Questa non ha corso legale a valore fisso e determinato: nelle regioni dove è diffusa viene considerata unicamente come merce di scambio e valutata per il pregio intrinseco dell'argento che la forma. Ciò spiega come il tallero, sottoposto a tutte le oscillazioni del valore del metallo, e accettato in servigio di un'economia primitiva, potesse coniarsi da uno Stato che non aveva alcun potere di sovranità territoriale, né di influenza politica nelle regioni dove esso è in uso. La grande diffusione del tallero, che arrecava all'Austria un notevole beneficio finanziario per l'ingiustificato monopolio della sua coniazione, è dimostrata dalle statistiche di esportazione che registrano per il 1910 circa seicento quintali di talleri, usciti dal porto di Trieste, per un valore complessivo di quasi cinque milioni di corone. L'immutabilità del segno esteriore garantisce alla popolazione il valore intrinseco dell'argento. È raffigurato sul *recto* della moneta un busto muliebre, somigliante a quello di Maria Teresa, ma piú ancora a quello precedente della Repubblica Veneta, e raffigurante l'Italia con intorno la leggenda «Regnum italicum 1918».

✱ **Napoleone e la Crusca.** - La Crusca che, con altri istituti, era stata fusa da Leopoldo I nell'Accademia fiorentina, riacquistò la sua autonomia con un decreto del governo francese nel 1808, che rese gli antichi nomi del *Cimento,* della *Crusca* e del *Disegno* alle tre classi in cui suddivise l'Accademia. A questo seguí un secondo decreto del 9 Aprile 1809, col quale si permise in Toscana l'uso della lingua italiana nei tribunali e negli atti notarili, e si stabilí un premio annuale di 500 napoleoni agli autori di quelle opere che contribuissero «le plus efficacement à maintenir la langue italienne dans toute sa pureté». Finalmente col decreto 19 gennaio 1811 la vecchia Accademia veniva ricostituita come istituto a sé e messa in condizione di poter prosperare. Guglielmo Volpi, che illustra nella *Rassegna Nazionale* le prime vicende della ricostituzione della Crusca, durante la dominazione francese, non crede che l'atto provenisse da una disinteressata tenerezza di Napoleone per la purità della lingua toscana; la diffidenza è giustificata dalla contemporanea istituzione di una cattedra di letteratura francese presso l'Accademia pisana. La Crusca, poco dopo la sua ricostituzione, mostrò di dovere a una sorella dell'imperatore, a Elisa, il suo risorgimento a nuova vita, e solennemente le presentò ringraziamenti e omaggi il 19 aprile 1812. Era naturale l'inclinazione di Elisa a favorire i toscani; ma forse il suo zelo non sarebbe bastato a muover l'animo di Napoleone se questi, a cui piú premeva la gloria dell'impero che quella delle lettere, non avesse calcolate le conseguenze politiche del suo mecenatismo. Molto dové premergli l'appoggio di Neri Corsini, membro dell'Accademia, chiamato a far parte del Consiglio di Stato francese nel 1809. La maggiore attività di questo periodo fu spiegata dall'Accademia nei concorsi; ma, con l'affidarle il conferimento dei premi, Napoleone non poteva farle un peggior servizio. Le ambizioni insoddisfatte turbarono la tranquillità dell'Accademia, che trovò spinoso l'esercizio di quel mandato. Scopo principale dové apparire la revisione del Vocabolario. L'idea di preparare una quinta edizione era sorta assai prima della ricostituzione napoleonica; se ne parla già nelle costituzioni date all'Accademia al tempo della riforma leopoldina; ora non si fece che riprenderle per tradurle in atto. In quel tempo la Crusca ebbe anche ad occuparsi di cose che non rientravano nelle sue particolari attribuzioni, ma alle quali credeva di dover rivolgere la sua attenzione nell'interesse delle patrie lettere. Cosí fu suo vanto l'aver procurato che la biblioteca riccardiana rimanesse integralmente nella sua sede fiorentina a disposizione degli studiosi. Altra impresa a cui la Crusca accordò il suo favore fu la pubblicazione dei testi di lingua. L'idea del Lampredi e del Valeriani di pubblicare o ripubblicare, secondo i casi, tutti i classici italiani citati nel vocabolario della Crusca, non fu indipendente dal favore accordato dal governo francese all'edizione milanese degli scrittori italiani, ricompensata con la sovvenzione di 30.000 lire.

✱ **Un imperatore romano femminista** fu il siriaco Eliogabalo che le legioni sollevarono sul trono dei Cesari l'anno 218. Gli storici descrivendo le stranezze del principe effeminato, trascurano un particolare curioso del suo governo che è messo in rilievo dal *Mercure de France.* Per intendere questi prodromi del femminismo al principio del terzo secolo, bisogna ricordare l'educazione tutta femminile, se educazione si può chiamare, che impartirono a Eliogabalo l'ava Giulia Moesa e la madre Soemia. Nelle sue dissolutezze il giovane imperatore doveva ricordarsi delle scene orgiastiche a cui aveva partecipato nei giardini sacri d'Emesa, dove la pratica d'amore, lungi dall'essere reputata disonorevole, era comandata come un rito religioso. Ma, a parte questi eccessi di sfrenata libertà femminile importata a Roma dall'Imperatore e che nessuno avrebbe il coraggio di reclamare per il pieno trionfo delle idee femministiche, resta, come un fatto curioso negli annali dell'impero romano, la creazione di un senato femminile. Senza dubbio, le leghe odierne per l'emancipazione della donna non sanno che un imperatore romano aveva precorsi i loro sogni piú ambiziosi. Infatti, gli storici latini, cosí prolissi quando si tratta di raccontare le crudeltà e le licenze dei Cesari, trascurarono certi episodi curiosi, di cui non seppero cogliere il significato filosofico. Lampridio è l'unica fonte che c'informa di questo consesso muliebre istituito da Eliogabalo. Del resto, questo rimase cosí devoto alla madre, che non trattò cosa dello Stato senza consultarla. Nella prima seduta del Senato — qui si tratta del vero Senato — richiese la presenza di costei, che prese posto accanto a uno dei consoli e che partecipò alla redazione del Senatoconsulto. Eliogabalo fu l'unico imperatore sotto il cui governo una donna avesse libero accesso al Senato per occuparvi il posto di un uomo. Ma c'è di piú: sul monte Quirinale stabilí un Senato di donne, nel luogo medesimo dove si erano radunate sino allora le donne romane in certe ricorrenze solenni. C'era, dunque, un precedente a queste adunanze femminili; ma il diritto di riunione che avevano concesso gli antichi imperatori alle mogli dei consoli non andava oltre l'onore di una particolare distinzione a quelle donne consolari che non appartenevano alla nobiltà. Invece, il Senato femminile di Eliogabalo legiferava: gli editti riguardavano principalmente la moda e prescrivevano, con ridicola meticolosità, la foggia degli abiti e il cerimoniale delle visite tra le dame. Fin qui niente di male; ma l'imperatore non si fermò a questo punto e rivendicò per le donne la libera scelta dell'amore, la soddisfazione di ogni capriccio e quella facilità di costumi che le società moderne tollerano appena nell'uomo.

✱ **Il calendario del soldato per il 1919.** - La stessa gentile e benemerita iniziativa che ha dato la carta istoriata di motti e fregi e i calendari di altri anni di guerra, proprio in questi giorni offre in vendita per uno scopo di illuminata beneficenza, il calendario del 1919, commovente celebrazione di eroi, nel quale un'alta idea commemorativa ha trovato i mezzi di espressione piú nobili e degni. Racchiuso e quasi protetto da una solida coperta di cartoncino, nella quale il fondo bianco della carta, il fregio della cornice in verde e la dicitura in rosso si intonano a questa policromia nazionale che si ripete costante nell'interno del fascicolo, come la sola degna di accompagnare e quasi accogliere in un sudario di italianità le effigie degli eroi che si avvicendano nelle pagine del piccolo libro, il calendario del soldato per il 1919 è tutto un documento di glorie, che entrate ieri nella storia già sembrano riaffacciarsi alla nostra memoria col fascino di sublimi leggende. Basta ricordare i nomi di coloro che qui ha ritratti con tanta delicata nobiltà, con amore e reverenza grandi il pittore Micheli. Nomi già fatti immortali: Cesare Battisti, Francesco Baracca, Lamberto Luigi De Bernardi, Antonio Cantore, Antonio Cascino, Padre Egidio Maccanti, Antonio Chinotto, Giovanni Randaccio, Francesco Rismondo, Oreste Salomone, Nazario Sauro, Enrico Toti. Una breve notizia sotto ciascuna effigie dà sobrio cenno del celebrato e ne ricorda l'occasione del sacrificio supremo. Il calendario, che esce dallo stabilimento di riproduzioni fotomeccaniche del Dott. Pampaloni, si presenta nelle forme tipografiche piú attraenti, né è a dubitarsi che avrà la piú larga e meritata diffusione. Come già abbiamo accennato si vende a scopo di beneficenza e costa tre lire. Chi lo desideri può farne richiesta alla Società Fratelli d'Italia, Via Tornabuoni, 19 - Firenze.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

BIBLIOGRAFIE

FRANCESCO PETRARCA, *Lettera al Cardinale Guido di Boulogne in morte della madre,* a cura di Fausto Nicolini, Bari, 1918.

Una primizia petrarchesca è offerta ai cultori degli studi umanistici da Fausto Nicolini che, in anticipazione alla grande edizione nazionale delle opere del Petrarca, pubblica in una nuova lezione, secondo il testo critico già apparecchiato da Vittorio Rossi, quella magnifica consolatoria delle *Familiari* (l. XIII, ep. I) che è la lettera indirizzata al cardinal di Boulogne, vescovo di Porto, quando rimase privo dell'affetto materno. Il Nicolini, che voleva consolare l'amico Giuseppe Spano ed onorare la memoria di Eugenia Scambelluri, educatrice e confortatrice comune ad ambedue, non poteva assolver meglio il suo vóto, perché la parola del Petrarca, dopo di esesre stata restituita alla sua genuina lezione, risuona con tanta sincerità di dolore nella traduzione italiana, da collocare la fatica letteraria del Nicolini al di sopra di ogni pubblicazione di occasione e da richiamare a quelle pagine chiunque voglia gustare un saggio squisito della sensibilità petrarchesca.

B. B.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 0,50

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

GIOVANNI MARRADI

POESIA DELLA RISCOSSA

L'Ora Nostra — La Bufera — Santa Forza! — Mala Pianta — La Vittoria.

«Erompe il canto del Poeta labronico, come si stacca da terra il velivolo: s'innalza, si abbassa fremente, sparisce nel folgore dell'etra, lasciando cadere sulle anime grida roventi di entusiasmo, candide voci di fede, promesse verdeggianti di speranza».

(*Boll. Bibl.*).

Un Volume in 8°, Lire 2.

(*più soprapprezzo provvisorio 20 per cento*).

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA - Editore - Firenze.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 51

22 Dicembre 1918.

za 31-12-18

SOMMARIO

Pro Dalmazia, E. G. PARODI. — **L'antica italianità di Trento**, GIUSEPPE ZIPPEL. — **Il Quarantotto in Toscana**, ANTONIO PANELLA. — **I tesori nascosti**, FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — **Marginalia:** *Conoscersi e collaborare*, X — *La ricostruzione sociale inglese — I santuari della democrazia americana — La storia aneddotica del Kaiser — I ricorsi della storia sul Reno — Dostoievski contro i Bolsceviki — Il costo delle guerre.*

Pro Dalmazia

Ciò che va accadendo dopo la conclusione dell'armistizio con l'Austria, deve aver reso chiaro alla mente di tutti coloro, italiani o stranieri, che non sono in mala fede o non sono animati da preconcetti invincibilmente ostili contro il nostro paese, quale enorme oltraggio alla verità e alla giustizia sia stato accusare l'Italia di imperialismo per le sue aspirazioni sulla costa orientale adriatica e specialmente per quelle sulla Dalmazia. Ma piú grave è naturalmente la colpa per gli italiani che, sia per difetto di sensibilità patriottica, sia per eccesso di passione partigiana, s' indussero all' ingiusta accusa, e devono sentirne in sé stessi, anche se all'esterno dimostrano il contrario, turbamento e amarezza.

Quando mai fu piú chiaramente provato che ciò a cui nelle capitali alleate si dava il nome d'imperialismo italiano, con nostro danno e disdoro, assecondando i superstiti sospetti o rancori rimasti in troppi cervelli ancora contro l' Italia unita e risorta, sfruttando largamente accuse e consensi di giornali e scritti nostri, non era che un vero e legittimo sentimento d'amor di patria? Non meno legittimo e nutrito di motivi non meno profondi e gravi di quello che i francesi sentono per l'Alsazia-Lorena, o i czechi, i polacchi, i rumeni per le parti del loro territorio nazionale, dove, per esterne violenze o per qualsiasi disgraziata ragione storica, la loro popolazione è piú mescolata d'elementi stranieri.

Questo fraterno sentimento italiano per le popolazioni dell'altra sponda, cosí vigoroso e incoercibile nonostante la freddezza politica di troppi e la prudenza diplomatica di troppi altri, nonostante le facili rinunzie, sedicenti democratiche, e le accuse e le calunnie e le derisioni, era ispirato dalla profonda coscienza che la tradizione italiana della sponda orientale adriatica aveva origini troppo naturali e spontanee perché potesse perire, e che essa era atta a rifiorire con la maggiore energia, ove fosse libera dall'iniqua e brutale compressione a cui soggiaceva. Ed era ispirato inoltre dal timore, nutrito di esperienza e di previdenza, che i nostri civili fratelli potessero passare da una tirannide sotto il giogo d'un'altra tirannide, anche peggiore perché addestratasi a tutte le subdole arti della prima, ma piú violenta, e spoglia di quella certa sua vernice di civiltà.

S'era ingannata la nativa e intuitiva sensibilità patriottica del popolo italiano, che pur tanti avevano cercato di turbare e di sviare? Ci rispondono oggi le incredibili prepotenze e gherminelle croate o jugoslave, con le minaccie a mano armata alla popolazione italiana inerme, con intere popolazioni segregate a forza da ogni contatto con noi, con quel profluvio di insulti e di calunnie contro ogni cosa e ogni nome italiano, che sa d'Austria e di polizia austriaca lontano un miglio, infine con lo strepito, inattesamente rinnovato, di sciabole nude, di mobilitazione, di preparativi bellici, che può far sorridere come ogni spacconata, ma dovrebbe parere anche ai nostri alleati un singolare preludio jugoslavo alla wilsoniana pace perpetua. E ci rispondono pure dall'altro lato, con diversa ma non meno efficace eloquenza, il grido ardente di gioia dei nostri fratelli redenti, e che vogliono rimanere redenti, da Fiume e Zara alla piccola Veglia, e, insieme, purtroppo, il grido di dolore della martoriata Spalato, che ha potuto farsi udire solo violando il duro divieto croato, nel Congresso di Ancona.

È tutto espresso qui l'imperialismo italiano, che alcuni pubblicisti italiani hanno descritto agli stranieri, come tanto pericoloso, ottenendo con facilità il loro benevolo assenso, e suscitando contro di noi, o per lo meno rafforzando, una tempesta da cui non è altrettanto facile che usciamo illesi. Esso consiste nel credere che l'Italia ha il diritto di chiamar sue e d'amar come sue le generose e sventurate popolazioni che oggi si vedono da tutta l'opposta sponda adriatica tendere verso di lei, con dolorosa invocazione, le braccia imploranti. Nel credere che ha il diritto di provvedere, con tutte le sue forze, acciocché su di loro non si rinnovino le esperienze di quei metodi, per liberarsi dai quali il mondo ha sofferto la sua piú terribile passione e l'Italia ha versato a torrenti il suo sangue. E nel credere infine che, al modo stesso ch'ella non si attentò mai di mettere in dubbio o di esaminare con arcigna diffidenza il diritto che hanno le nazioni amiche di amare e proteggere i proprii fratelli, queste hanno il dovere di mostrar verso di lei altrettanta fiducia e cordialità, altrettanto riguardo e tatto. Se no, nulla ci sarebbe piú facile che, con lo stesso fondamento col quale accusano noi, accusare anche le nazioni alleate d'imperialismo. Ma tutta la differenza sta qui: che in Francia o in Inghilterra, e, aggiungiamo, nella Boemia, in Polonia, nella stessa cosiddetta Jugoslavia (che pure, questo non vogliamo negarlo, è la vera e forse l'unica sede di un incredibile e inverosimile imperialismo), noi non troveremmo facilmente francesi o inglesi o boemi ecc. pronti ad assecondarci nei nostri sforzi. Questo privilegio è riserbato alla frigida imparzialità italiana. Sopravvivono sempre sul Campidoglio le vecchie vigili oche; senonché quanto sono mutate quelle buone antiche bestie, che avvertivano i romani della minaccia dei Galli! Oggi esse non lasciano chiuder gli occhi un minuto a Galli e non Galli, per metterli sull'avviso contro la minaccia italiana.

E cosí va il mondo. Il popolo meno imperialista del mondo è stato fatto passare per imperialista, solo perché vuol muoversi come gli altri, avere il diritto di provvedere a sé come gli altri, avere il diritto di amare i suoi come gli altri. I pigri, gl'inetti, i timidi, i malcontenti, i dottrinarii del nostro paese lanciano l'accusa, o, riprendendola da altri, le dànno con le loro asserzioni l'apparenza della solidità e della gravità: gl' interessati e i malevoli, in parte anche gli ingenui di buona fede degli altri paesi l'accolgono, la gonfiano, ne fanno una reale minaccia e un reale pericolo per noi. Ci fu un momento che questi, procedendo già ad una vera spogliazione, almeno teorica, dell'Italia, cominciarono, in nome del nostro riconosciuto imperialismo, e chi sa? delle facilmente riconoscibili benemerenze austriache dei croato-sloveni, a preparare il terreno per far dono ai croatosloveni anche dell'Istria. A dire il vero, il pericolo dell'Istria commosse anche gli italiani assertori dell'imperialismo italiano; ma come non venne loro mai in mente di esaminare se forse non abbiano contribuito piú degli stessi stranieri a far nascere un tal pericolo? A far parere cioè agli stranieri possibile e lecito ciò che, soltanto a pensarlo, è la piú atroce ingiustizia, la piú sanguinosa e irrimediabile offesa contro l'Italia? Ma per somma fortuna, e per fortuna anche dei nostri amici e alleati e delle nostre future relazioni con loro, mentre gli intellettuali, fidati nella loro rigida e fredda logica, vigilavano a modo loro, vigilavano anche i semplici e rozzi e alquanto sentimentali soldati d'Italia. La vittoria di Vittorio Veneto, come un bel sole che sorge, ha fugato tutto intorno pericoli ed ombre.

L'Italia ha il diritto di proclamare l'indistruttibile latinità e italianità della Dalmazia da Arbe a Cattaro. Con ciò non intende alcuno di imporre un programma all'on. Sonnino, che fin dal principio della guerra, col patto di Londra, aveva fatto ciò ch'era umanamente possibile per averne uno abbastanza italiano e abbastanza ampio. Ciò che ha detto nel suo ultimo, mirabile e italianissimo discorso, l'onorevole Orlando, non v'è italiano di buon senso che non lo riconosca: solo chi non ha responsabilità può affermare la propria assoluta intransigenza, ma non chi deve assidersi al tavolo di cosí solenni trattative; ed è anche vero che l'Italia non deve guardare soltanto all'Adriatico o soltanto ai mari italiani. Ma, d'altra parte, sarebbe indizio di scarsa coscienza nazionale, perfino di scarsa fede nella forza del diritto medesimo, se non insistessimo nella proclamazione dei diritti in cui fermamente crediamo, se cessassimo oggi, o ci proponessimo di cessar domani dall'affermazione che la Dalmazia da Zara a Cattaro è latina, è italiana, e che non soltanto all'Italia, ma a tutta la latinità deve importare, come un alto interesse della stirpe, che si conservi italiana e latina.

Italo-Slava disse la Dalmazia Giuseppe Mazzini (che un tempo pensò dovesse unirsi con l'Ungheria, che non ha mare): perché i seguaci di lui, ufficiosamente e ora anche ufficialmente, ripetono, soltanto, *slava?* Ma la geografia medesima, che ad una superficiale osservazione sembrerebbe averla voluta balcanica, l'uní invece con l'Italia per mezzo del mare, e la divise totalmente dal retrostante territorio continentale per mezzo delle piú impervie e insuperabili montagne e di tutti i caratteri piú cospicui di terra e di cielo. È forse la Dalmazia meno unita con noi che non sia la Sardegna, benché le imperversanti invasioni slave la staccassero dai suoi naturali contatti con la Venezia Giulia? Ma se ne fu scemata la latinità, e se tedeschi e slavi, in tempi recenti, d'amore e d'accordo, con uguale assenza di riguardi e di scrupoli, si studiarono di soffocar questa definitivamente, la piú bella prova che non può morire è che, ad onta di quell'orribile attentato a due, non è morta. Oggi ancora, se noi ci provassimo a tracciare una cartina linguistica, quale delle belle città dalmate, affacciate sul mare, non avrebbe il suo segno, ora di parziale, spesso di ben piú che parziale italianità? Da Zara, da Sebenico, da Traú, da Spalato, fino all'estremo confine, a Cattaro? Dove le forze alleate, che hanno creduto utile e opportuno contribuire alla vigilanza che vi esercitano forze navali italiane, potranno forse verificare *de visu* su quali titoli reali si fondi il cosiddetto imperialismo italiano.

La Dalmazia è italiana per volontà della geografia e della storia (che ha ubbidito alla geografia); dei dati naturali non meno che della tradizione culturale e delle esigenze della civiltà. Tali sono i diritti dell'Italia: essa attende dallo splendido patriottismo e dal senno de' suoi negoziatori, inoltre dall'amicizia e lealtà de' suoi Alleati che trovino il miglior punto d'accordo fra l'ideale dei diritti teorici e le dure necessità della realtà pratica. Queste possono esser talvolta contrarie non solo al sentimento, ma al buon senso (non fu imposto all'on. Sonnino, invece del ragionevole confine della Narenta, quello strategicamente e italianamente pessimo, fra Sebenico e Traù?), possono esser contrarie anche agli stessi precetti dell'umanità e della civiltà. L'uomo saggio deve forse chinare ad esse il capo rassegnandosi, come l'uomo antico al Fato; ma non prima d'essersi ragionevolmente persuaso che sono inevitabili come il Fato, non prima d'aver fatto quanto un'alta coscienza del suo dovere gli detta per non soggiacere né, soprattutto, lasciar che altri soggiaccia, ad un crudele e iniquo Fato.

E. G. Parodi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

L'antica italianità di Trento

Nelle fervide discussioni di questi giorni intorno ai confini etnici del nostro Paese, nessun dubbio poteva sorgere sulla schietta antica italianità di Trento e della regione che dalla culta città dell'Adige ha preso il nome: per quanto la scienza tedesca al servizio del pangermanesimo abbia tentato, in tempo non lontano, di dimostrare come a Trento (e, con facile estensione dalla parte al tutto, nel Trentino) sia stata prevalente nel medioevo la nazionalità germanica, sopraffatta durante l'età moderna, col concorso di correnti immigratorie della Penisola, dalla nazionalità italiana. Ma codesta dottrina è caduta nel vano e nel ridicolo, dacché copiosi documenti del linguaggio, dei costumi, dei nomi di persone e di luoghi nei secoli dal dugento al quattrocento hanno rivendicata luminosamente la italianità del popolo tridentino fin dagli albori della vita e della cultura nazionale. Quel che può riuscire utile e confortevole a osservare, è traverso a quali ostacoli questa forte terra delle Alpi nostre sapesse mantenere incorrotto il retaggio della lingua e della civiltà italiana.

Quando nel resto dell' Italia settentrionale la feudalità si indeboliva, cedendo il campo alle nascenti e trionfanti libertà comunali, la regione alpina dell'Adige vedeva invece consolidarsi la forza del feudalesimo. Nato, verso il 1027, per volontà di Corrado il Salico che volle assicurata a sé e ai successori la classica strada delle calate imperiali, il principato vescovile di Trento si sovrapponeva alle piccole signorie, in cui era prima divisa la regione bagnata dal bel fiume italico e da' suoi affluenti, e si estendeva rapidamente nei due secoli successivi su ampio territorio comprendente la valle atesina dalle sorgenti alla Chiusa di Verona, quelle dell'Avisio e del Noce, la valle del Sarca con buon tratto del bacino del Garda, parte delle valli del Chiese e del Brenta. Ma la vasta signoria dei vescovi, fedeli vassalli dell'Impero, e per lo piú tedeschi durante i secoli del medioevo, non impedí che anche a Trento, come nelle altre città dell'Italia feudale, sorgesse e si affermasse l'autonomia comunale. La storia delle lotte fra i Comuni e gl'imperatori svevi non trascura il Comune trentino, le cui franchigie Federico Barbarossa tentò invano di annientare, a piú sicura tutela della via del Brennero. Trento ebbe per tutta l'età comunale i suoi consoli, e i podestà che furon chiamati costantemente dalle altre terre d' Italia, il piú spesso di Toscana, di Puglia e di Sicilia, e assai contribuirono a diffondere nel Trentino italica gentilezza e coltura, come vi porteranno largo progresso di vita italiana, dal trecento in poi, i fiorentini che accorsero numerosi a esercitare la mercatura e il cambio in quelle valli.

La lotta che il Comune di Trento sostiene per mantenere, insieme con la libertà, il carattere nazionale del popolo, si fa piú viva ed aspra sul tramonto della età di mezzo. In quel tempo, alla oppressione politica dei vescovi principi (tra i quali s'eran pure visti, nella prima metà del trecento, nobili e culti prelati d'Italia, quali Filippo Bonaccolsi, Bartolomeo Quirini e Giovanni da Pistoia) si aggiunge e s'impone, ben piú valida e piú minacciosa per la italianità di Trento, la prepotenza dei Conti del Tirolo. Sorta verso il mille, questa signoria feudale ebbe dapprima la sede nella Valle Venosta, dove sorge la rôcca superba onde i Conti trassero il nome; e della valle tenevano costoro la giurisdizione, quali vassalli e *avvocati* della Chiesa trentina, già nel secolo XII. Non tardarono però i vassalli a cambiare le parti, riducendo gli antichi signori, i vescovi di Trento, nella condizione di protetti e sottoposti della contea tirolese; ciò che riuscí loro ancor piú facilmente quando, nella seconda metà del trecento, la contea passava nelle mani della già potente casa di Absburgo. All'alba del secolo decimoquinto l'autorità temporale del principe vescovo era ridotta ad una stretta, umiliante servitú sotto gli Absburgo del Tirolo; l'alto signore feudale (a cui rimaneva, limitata a settentrione dai Conti e a mezzodì dai Veneziani e dai duchi di Milano, la nominale sovranità) era ormai alla mercé degli antichi vassalli. Il Castello del Buon Consiglio, residenza dei vescovi di Trento, è presidiato da milizie dei Conti del Tirolo, il capitano delle quali custodisce le chiavi della città.

Con la supremazia politica degli Absburgo, Trento doveva sopportare una intrusione sempre piú frequente e baldanzosa dell'elemento teutonico. Una turba di artigiani, carrettieri, venditori girovaghi, di sonatori ambulanti e buffoni invade la città e il contado e impone loro quel carattere mistilingue, onde son tratti a meraviglia i nostri scrittori del quattrocento che percorrendo la via dell'Adige sostano brevemente nella vecchia città italiana. Il pericolo per la libera vita comunale e per la incorrotta nazionalità si aggrava; il popolo tridentino spera di trarsi, insorgendo, dalla raddoppiata servitú. Falliva la rivolta dei cittadini del 1407; l'eroico «capitano del popolo», Rodolfo Belenzani, un trentino temprato negli studi e nei soggiorni di Padova e di Verona all'amore d'Italia e all'odio degli stranieri, sconta con la vita l'ardimento sublime.

Fallita l'ultima speranza di libertà politica, i Trentini non perdono la volontà della lotta per la italianità. Mentre gli Absburgo del Tirolo perseguono con ogni mezzo, dentro l'organismo sociale, economico e religioso del principato vescovile, il tentativo di snaturare la stirpe trentina, questo popolo è instancabile nella difesa e nel culto della sua nazionalità. Il fervido scambio, sul cadere del medioevo, della vita intellettuale di Trento, che dona alla Penisola una schiera insigne di letterati, di giuristi, di maestri nello studio di Padova, nelle città di Lombardia, nella città della Laguna, mentre ospita dentro le sue mura, e nelle valli vicine, una folta schiera di letterati e di dotti delle altre regioni d'Italia, è prova magnifica della fervida, coraggiosa italianità di questo paese. Anche nella vita religiosa si manifesta, contro le inframmettenze bastarde degli Absburgo, la schietta natura italiana del popolo, che si commosse alla irresistibile parola di tutti i piú famosi predicatori nostri del quattrocento, da Bernardino da Siena a Roberto da Lecce, da Giovanni da Capistrano a Bernardino da Feltre, chiamati a Trento dai Consoli, promotori di qualfosse opera per conservare la civiltà ereditata dai secoli passati e trasmetterla incorrotta alle generazioni venture.

Quanto ai tedeschi abitatori di Trento nell'ultimo secolo del medioevo, trovarono anch'essi nel Comune italiano resistenza invincibile alle loro pretese e prepotenze. Verso il 1480 essi ripetevano il tentativo, vanamente compiuto trent'anni prima, di far riformare dal vescovo e dal conte del Tirolo gli statuti della città, in modo che gli otto Consoli fossero scelti in ugual numero fra i cittadini antichi e i nuovi cittadini stranieri. Vantavano i tedeschi nei loro gravami, che *quasi un quarto* della popolazione di Trento era ormai di nazione teutonica. Ribattevano i Consoli che i tedeschi con stabile dimora non raggiungevano la *dodicesima* parte della cittadinanza e dimostravano come non uno di costoro abitasse con la famiglia dentro la città nemmen da un decennio, e come nessuno fosse capace di esercitare il governo, tenuto fino allora dai cittadini *experti et antiquissimi*. Del resto, concludevano i Consoli nella gagliarda risposta, « somma ingiustizia « sarebbe qualora forestieri e nuovi « abitanti d'una città pretendessero « di mutarne gli statuti, le leggi, il « costume, le consuetudini; e se noi, « trentini, dovessimo portare le no« stre tende in qualche città di Ala« magna, è pur certo che lí non cam« bierebbero per questo le usanze a« vite e a buon diritto intimerebbero « a noi, come noi oggi potremmo in« timare agli stranieri: o rispettate « le leggi e i costumi nostri, o uscite « da queste mura »

L'animosa difesa dei magistrati di Trento del 1480 contro la insidia e la baldanza teutonica è veramente memorabile. Fin dal medioevo, la gente tridentina si mostrava degna della grande famiglia che oggi la stringe con amore riconoscente.

Giuseppe Zippel.

Il Quarantotto in Toscana

Ferdinando Martini torna alla letteratura storica con lo stesso compiacimento col quale la mente indugia talvolta e quasi cerca un breve riposo nei ricordi del passato. Sono innanzi con gli anni, egli dice, e se mi riconduco col pensiero ai tempi della prima giovinezza, sento che le nuove generazioni poco o nulla sanno degli avvenimenti di cui fui spettatore inesperto. Libri non ne mancano, ma non si leggono; e questo, osserva con arguzia, sarebbe un argomento per non stamparne un altro. « Ma ho sperato che un libro nel quale si porgono agevolmente notizie le quali (e la minor parte) bisogna cercare e trovare, a frastagli, in opere voluminosissime, addomesticherebbe i riottosi, gli svogliati invoglierebbe; e se mi sono ingannato, pazienza ». Libro di ricordi dunque? Non propriamente, ma qualche cosa che ad esso si avvicina. E non è il Martini che parla, ma il Martini che fa parlare altri e commenta, corregge, rettifica, completa con acume, ponderatezza, imparzialità.

Venti anni fa egli scopriva tra i manoscritti di Luigi Passerini, donati alla Magliabechiana, un Diario del genealogista e storico toscano, che, movendo dai primi albori costituzionali del '48, finiva con la restaurazione granducale austriaca del '49. Il Passerini era stato il cronista ufficioso del magistrato di Firenze ed aveva narrato, seguendoli nella loro quotidiana successione, gli eventi fortunosi di quei mesi di ardenti speranze finite in disinganno amaro. Il Diario tra il 10 luglio e il 16 novembre 1848 presentava una lacuna, quasi il suo autore avesse avuto ripugnanza a tramandare il ricordo degli incomposti movimenti di Livorno, che prepararono, con la caduta dei ministeri Ridolfi e Capponi, l'avvento di una dissennata democrazia e la conseguente rovina del regime costituzionale. Il Martini fece appello non invano ai documenti d'archivio, agli atti delle assemblee legislative, alle gazzette e ai privati carteggi; colmò la lacuna; preparò la pubblicazione che oggi vede la luce e con la quale egli, « senza presumere di scrivere la storia », intende di fornire « preparazioni alla storia ». Modestia di uomo d'ingegno degna di essere portata come esempio a molti che non hanno né la sua testa né i suoi anni di servizio (1).

Come la Toscana fosse giunta agli entusiasmi del '48, essa che dal 1815 era vissuta in una beata tranquillità, felice del proprio stato, contenta del Principe e del governo, economicamente florida, lontana dai maneggi delle conventicole segrete e delle sètte, è un mistero che il Martini rivela in poche pagine di introduzione. Patriziato e borghesia, attraverso una educazione intellettuale formatasi un po' sui libri, un po' dalla cattedra universitaria, sentono un vago desiderio di cose nuove; ma il popolo è assente e, se mai, non ha in comune le classi colte che un certo aborrimento delle dominazioni straniere, memore delle sofferenze patite negli anni dell'occupazione francese. Il liberalismo di Pio IX portò ad un improvviso risveglio. Se Roma camminava, perché non doveva camminar la Toscana? Era uno spirito di imitazione, che oggi trascinava il governo alla riforma municipale, domani alla legge sulla stampa, alla creazione della Consulta di Stato, alla formazione della guardia civica, all'adesione alla lega doganale. Oramai il dado era tratto e non ci si poteva piú arrestare. Livorno tumultuante reclama la Costituzione e il Granduca impotente a frenare i suoi sudditi presi da improvviso amore di libertà diventa costituzionale. La Toscana, che era stata un po' figliuola adottiva dell'Austria, finisce col gridare « morte ai tedeschi », in omaggio a Pio IX protestante per la occupazione di Ferrara.

Con questa vampata di ardore patriottico si apre il Diario del Passerini. Il quale (diciamolo subito) non riesce a spogliarsi, ed è naturale, delle sue tendenze politiche, che sono in fondo le tendenze di quel patriziato desideroso sí di cose nuove, ma prudenzialmente liberale, amico del Principe e nemico d'una democrazia scapigliata e sovvertitrice. Perciò la sua narrazione corre per tre stadî diversi: calda di entusiasmo, finché le riforme sono secondate dal Principe e le forze della Toscana convergono alla guerra di liberazione dallo straniero; acre e talvolta condita di sarcasmo quando la democrazia afferra le redini del potere e fa mal governo della libertà; piena di amarezza quando il Principe si ripresenta ai suoi sudditi sotto la protezione delle baionette austriache.

Dalle cerimonie religiose per le franchigie costituzionali concesse da Pio IX alle prime notizie delle insurrezioni di Vienna e di Lombardia lo spirito pubblico si viene scaldando al pensiero della guerra. Firenze è tutta una commossa onda di popolo, sia che accompagni i volontari partenti per il campo, sia che sfoghi in forme diverse la sua ira contro l'Austria, sia che si esalti alla benedizione e alla consegna delle bandiere alla milizia cittadina. Sembra di vivere in un mondo rinnovato, dove uomini usi ad una mortifera sonnolenza si sentono presi, *agitante Deo*, si chiami questo indipendenza dallo straniero o riforme liberali nell'interno dello Stato, da una improvvisa smania di operare in una gara di emulazione con gli italiani delle altre regioni. L'arme della residenza del ministro austriaco è trascinata ignobilmente nelle vie e bruciata; la ragazzaglia armata di pertiche e di scale dimostra i suoi forse incoscienti umori antitedeschi togliendo di sulle porte degli edifici i cartelli d'una società d'assicurazione austriaca. La città è tutto un clamore; il Berchet, per mezzo del Massari, arringa la folla uscente dal Duomo, dove si è svolta una delle tante funzioni patriottiche religiose; dopo qualche giorno è la volta del Mickiewicz, che parla ai fiorentini dalla locanda di S. Marco e i fiorentini alla lor volta ad inneggiare e applaudire ai volontari polacchi. E passano i siciliani diretti ai campi di guerra accolti in « vero trionfo in mezzo a un'onda immensa di popolo »; passano i napoletani... Ma d'un tratto il cielo sereno si oscura; succedono fatti che raffreddano i cuori, smorzano gli entusiasmi. A Roma, quel Papa che aveva dato l'esempio, aveva animato ed incitato anche i riluttanti all'impresa di redenzione, rinnegava insieme con la guerra la sua parola. Non si poteva crederci; eppure era vero. A Napoli la reazione soffocava nel sangue i clamori del popolo. Firenze ha un moto di sdegno: la cittadinanza impreca al re esecrato; l'arme borbonica, come era avvenuto dell'austriaca, vien trascinata nel fango e bruciata dove ai tempi del governo francese si ergeva il patibolo. Pochi giorni ancora: Curtatone e Montanara. È un lento sfiorire di speranze dopo un'ora di ebbrezza. Ma il popolo non dispera ancora: Goito e Peschiera rinfrancano gli animi depressi. Il pensiero d'una patria che va oltre i confini del piccolo Granducato, d'una patria che si dissangua sui campi lombardi e non è piú soltanto la vecchia Toscana, diventa spasimo di amore e di angoscia comune, nei grandi come nei piccoli, nei ricchi come nei poveri; e quando il diarista racconta che, durante la dimostrazione per le recenti purtroppo inutili vittorie, un vecchio popolano grida piangendo: « Nello scontro del 29 ho perduto l'unico figlio, ma nonostante viva l'Italia», il lettore commosso non può non sentire l'alto significato di quel primo sacrificio di vite, che prepararono, morendo, l' unità della patria nella coscienza dei rimàsti.

Con le feste al Gioberti nominato cittadino di Firenze e l'apertura del Parlamento si chiude il periodo epico del Quarantotto in Toscana. Le fazioni austrogesuitica da una parte e demagogica dall'altra, aiutate dai malumori per le disfatte dell'esercito, si preparano a scavare un abisso tra governo e popolo, a distruggere quell'accordo che si era alimentato alla fiamma sacra del patriottismo. Rovesciare i ministeri con le dimostrazioni di piazza è la parola d'ordine ed in generale è la democrazia livornese a dare la prima spinta. Sono pagine che si leggono malvolentieri, nelle quali tutto quel tempestoso periodo che segna la caduta dei Ministeri Ridolfi e Capponi e l'avvento del Ministero Montanelli Guerrazzi, tra violenze d'ogni genere e dissennatezze di popolo non uso ad un governo di libertà, rivive in tutta la sua crudezza. Non c'è che un episodio gentile ad attutire il senso di amaro che pervade l'animo del lettore ed è la cerimonia di Santa Croce per la sottoscrizione a favore di Venezia. Poi gli avvenimenti precipitano per quella china fatale, che rinsalderà fra non molto le catene, causa le aberrazioni del governo cosí detto democratico. Gli odî si accumulano, i cittadini non sono piú sicuri di sé stessi e si giunge ad eccessi inqualificabili, come quello contro Giovanni Prati insultato e percosso villanamente in un caffè. Il Granduca impotente abbandona prima Firenze, poi la Toscana, mosso, cosí almeno egli disse, da scrupoli religiosi, non avendo il Papa voluto consentire ch' egli sanzionasse la Costituente.

Ogni eccesso fatalmente porta con sé accanto al tragico il ridicolo e cosí avviene del governo guerrazziano, che non tanto agisce per virtú propria quanto per ispirazione o, piú spesso, per imposizione del Circolo del Popolo. Il Passerini sembra si sia compiaciuto nel presentare tutti i lati comici di questa tregenda democratica e, se pure ha qua e là calcato le tinte, nel complesso apparisce veritiero e ne è in certo modo garante il Martini, che a luogo e tempo, corregge i suoi volontari o involontari errori. La partenza del Granduca coincide con un fatto solenne: il Circolo popolare fa calare la campana dalla Torre del Bargello per fonderla e farne un cannone, che dovrà chiamarsi Fra Girolamo Savonarola. Povero Savonarola ridotto a sparare agli ordini del Circolo popolare! Intanto gl'impiegati si dimettono, i cittadini amici dell'ordine se ne vanno, i soldati si dichiarano sciolti dagli obblighi militari e il governo democratico che non può rinunziare ad essi, con un rimedio da operetta, li costringe a prestare giuramento a suon di vergate. Ma poiché non si può fare affidamento su questi militi per forza, si assolda gente d'ogni conio che diventa grave elemento di disordine e si fa venire da Livorno quella legione che il Passerini chiama non senza ironia la guardia pretoriana del Guerrazzi. In mezzo a questa situazione caotica risuona di tanto in tanto il grido: La patria è in pericolo!... si vocifera di un preteso intervento piemontese. Seguire tutte le stravaganti e complesse vicende di questi pochi mesi di governo provvisorio è pressoché impossibile.

Tra il sí del Mazzini e il no del Guerrazzi per la proclamazione della repubblica, giunge una minaccia del generale De Laugier di riportare sul trono il Granduca. Si ha quasi il presentimento d'una guerra civile e il Guerrazzi, commissario generale con pieni poteri, parte per Lucca con l'esercito (sí o no repubblicano?) per combattere il traditore della patria; ma si tratta di timori infondati. Il Guerrazzi torna dopo pochi giorni a Firenze e si avvia verso il Duomo « per ringraziare l' Eterno che aveva dato vittoria alle armi del popolo senza effusione di sangue ». La descrizione del corteo richiama il sorriso sulle labbra. Il tribuno siede in una carrozza di Corte « con gran sciarpa tricolore a tracolla e con un gran mazzo di camelie rosse offertegli alla stazione. Porgeva l'idea di Caracalla quando entrò in Roma trionfante carico di conchiglie, dopo la spedizione fatta alle rive dell'Oceano per domare la sua potenza ». Ma l'idea della repubblica aveva ormai fatto presa nel popolo ed incominciò l'innalzamento degli alberi della libertà con grande disperazione di coloro che vedevano atterrare, in omaggio alla libertà, gli alberi veri dei loro orti e giardini. Sembrava che una ventata di rivoluzione francese in caricatura fosse passata per le contrade toscane; caricatura di cui si avverte tutto il colmo del ridicolo nelle parole dell'arguto parroco di Monsummano alto, benedicente l'albero dinanzi ai popolani ignari di latino con le parole *Da, domine, terrorem super bestiam, quae exterminat vineam meam* e nell'impiccagione d'un busto di Leopoldo II ad un lampione di piazza della Signoria.

Un istante di rinsavimento si ha quando il cannone ricomincia a tuonare nella rinnovata guerra contro l'Austria, ma la commedia volge ormai all'epilogo. Mentre si discute se convenga o no l'unione con la repubblica romana e la Costituente emana i suoi proclami d'intonazione biblica, movimenti reazionari avvengono nelle campagne e le potenze estere incominciano a far comprendere che l'ultima ora di questo governo d'inesperti e d'illusi è sonata. Allora in seno all'Assemblea costituente si leva una voce di uomo onesto e cosciente di sé, il

---

(1) Ferdinando Martini, *Il Quarantotto in Toscana*, I; Firenze, R. Bemporad e f.°, 1918.

La **Rivista d'Italia**

trasferita da Roma a Milano, ha ormai riaffermato, sorretta da una collaborazione sceltissima, le sue alte tradizioni di primato intellettuale.

Ha pubblicato quest'anno versi, novelle, studi di letteratura, di storia, di filosofia, di economia, di politica, di **B. Croce, Ada Negri, G. Mazzoni, L. Mortara, L. Pirandello, A. Galletti, E. Ciccotti, A. Chiappelli, A. Panzini, E. Janni, M. Saponaro, E. Romagnoli, A. Loria, G. A. Cesareo, A. Conti, P. Savj-Lopez, N. Colajanni, R. Bracco, V. Pareto, A. Farinelli, P. Silva, G. Niceforo, G. Bertacchi, A. Beltramelli, G. Fraccaroli, F. Momigliano, N. Zingarelli, M. Puccini, G. Manacorda, E. Cavacchioli, G. Orefice, G. Prato,** ecc.

Ogni fascicolo contiene il profilo di uno scrittore, artista, pensatore, uomo politico vivente (*D'Annunzio, Verga, Croce, Grazia Deledda, Orlando, Sonnino, Marconi, Murri, Ada Negri, Pirandello, Einaudi*, ecc.) e, avvicendandole, rassegne di letteratura, d'arte, di letteratura francese, di economia, di storia, di teatro, di musica, di sociologia, d' igiene, di politica, ecc.

Abbonamento annuo L. 30 —
» sem. » 15 —
Per l'estero:
Abbonamento annuo L. 36 —
» sem. » 18 —

L'amministrazione è in Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 14.

'ARTE CRISTIANA'
Rivista Mensile Illustrata — Anno VII
Abbonam. Annuo L. 10, Sostenit. L. 15

Questa splendida Rivista nonostante le difficoltà dell'ora presente, continuerà anche nel 1919 a svolgere il suo chiaro programma; dignitosa, serena, ricca di documenti grafici, compilata con quella serietà d' indirizzo, edita con quel decoro tipografico che le hanno valso un posto onorato tra le riviste italiane ed estere.

Numeri di saggio
gratis a richiesta.

Rivolgersi alla **Società « Amici dell'Arte Cristiana »** *Via Mantegna, 6, Milano.*

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Bencivenni I. - **Pappafredda nel mondo della luna,** con illustrazioni in nero e a colori di C. Chiostri, il primo e indimenticabile illustratore di Pinocchio.
L. **3,50** - rilegato L. **5.**

È e sarà sempre per ragazzi la migliore delle strenne.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 30 per la spedizione raccomandata.

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

NUOVE PUBBLICAZIONI

Opere Monumentali

Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei:

Vol. XXIV - Puntata 2ª, contiene: Ducati P., La sedia Corsini - Rellini U., La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo - Taramelli, Gonnesa. Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci - Pace, La Basilica di Salemi - Ghirardini, Gli scavi del Palazzo Teodorico a Ravenna - Bendinelli, Tomba con vasi e bronzi del V secolo avanti Cristo, scoperta nella necropoli di Todi. 1918, in-4 grande di pag. 520, con 26 tavole e 259 incisioni. . . . L. 115,—

Bagatti-Valsecchi F. e G., **La Casa artistica italiana.** (La Casa Bagatti Valsecchi in Milano. Architettura e interni nello stile del Quattrocento e del Cinquecento di Fausto e Giuseppe Valsecchi di Belvignate. Arredi del secolo XIV e XVI, Porte, Camini, Sculture, Soffitti, Mobili, Intagli, Bronzi, Armi, Majoliche, Gioielli, Avori, Vetri, Ricami, Arazzi, Cuoi, Miniature, Quadri, Affreschi, Istrumenti musicali, ecc.). 1918, in-fol., 32 pagine di testo, prefazione, note e indici di P. Toesca e 160 tavole in fototipia, raccolte da G. Bagatti-Valsecchi, riprodotte da fotografie da G. Bassani, in elegante busta in tela . . L. 200,—

Pubblicazioni per Bambini

Novità e riedizioni

Quintavalle N. (Noëlqui), **Pantalino di Torrano.** Storia quasi vera, trovata, narrata, illustrata da Noëlqui. Splendido volume in-4, di pagine 104, con 20 incisioni e 12 tavole a colori . . . . . L. 12,50

Orsini L., **L'ignoto viandante.** Sette fiabe illustrate da G. Muggiani. Bel volume in-4, di pag. VIII-132, con disegni e tavole colorate fuori testo. In splendida legatura da regalo (finta pelle e oro) . L. 12,50

Fulvia, **Novelle indiane.** In-8, di pag. 264, illustrate con 8 incisioni, 8 tavole colorate e 4 in cromolitografia, elegantemente legato in tela. . . . . L. 8,—

Oddone (Sorelle Teresita e Flora), **Le migliori novelle delle Mille e una notte** narrate alla gioventù. In-8, di pag. 450, con 30 tavole a colori e 17 incisioni, elegantemente legato in tela. . . . . L. 12,50

Swift J., **Viaggi di Gulliver** in alcune remote regioni del Mondo (Lilliput e Brobdignac) presentati al pubblico italiano da L. De-Marchi. In-8 di pag. 210, con 6 tavole in cromolitografia e 34 incisioni legato in tela . . . . L. 6,50

Vertua Gentile A., **Cuor forte e gentile.** Romanzo. *Quarta edizione* illustrata dal pittore A. Mauzan. In-8, di pag. 298, con 51 disegni e 9 tavole in elegante legatura. L. 9,50

Baccini Ida, **La Vita dei Bambini.** *Terza edizione* . . . . L. 12.50

Barzini L., **La Metà del mondo vista da un automobile.** Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. *Quarta edizione*, con 126 illustrazioni originali, 13 tavole, una carta itineraria ed introduzione del Principe Scipione Borghese, di pag. XXX-524. L. 12,—
In elegante legatura . . » 16,—

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
U. HOEPLI - Milano

deputato Morandini, il quale dice: « È tempo una volta di finirla con le parole. Siamo cinque milioni di corpi umani che ingombriamo l'Italia centrale e ne consumiamo i frutti; e nessuno di noi ha sperimentato la sorte delle battaglie laddove un popolo generoso (il Piemontese) si levava fino all'altezza d'un sacrificio sublime, di un coraggio che meglio si direbbe temerità. Finiamola una volta con le menzogne, con le commedie politiche. Il modo di attirare la moltitudine confusa da tanti gridi, invilita da tante frodi, corrotta da tanti incentivi, è questo. Noi rappresentanti del popolo dobbiamo educarlo con gli esempi, non facendogli credere che è grande, adulandolo; che è forte, illudendolo sui nostri pericoli. Lo straniero passerà come fuoco sopra le nostre contrade, ma cadiamo almeno con onore. Firmiamo in un foglio tutti quanti qui siamo, di portare il nostro parlamento sotto le tende militari. Chi vuol venire si firmi; chi non vuol venire resti al giudizio del paese ». Ma era troppo tardi; e lo straniero passò per ricondurre sul trono il « traditore della patria ».

Ben s'appone il Martini: « dai fatti del 1848 e '49 e dagli errori ai quali contrastarono le fortunate saviezze di dieci anni dopo, scaturiscono insegnamenti meritevoli anche oggi d'essere ponderati e seguiti ».

Antonio Panella.

I tesori nascosti

Qualche scritto recente intorno alle sorprese d'ogni sorta incontrate dai funzionari dell'amministrazione delle Belle Arti nel raccogliere e porre al sicuro gli oggetti d'arte delle chiese all'inizio della guerra ha richiamato una volta di piú l'attenzione sulla necessità di avere, del patrimonio artistico ecclesiastico, buoni e completi inventari.

Ciò mi induce a ritornare sull'argomento e a caldeggiare una proposta — certo non nuova e chi sa da quanti vagheggiata — per togliere dall'oscurità in cui gran parte giace quel patrimonio che, appunto perché dalla pietà dei nostri vecchi e dalla genialità dei nostri artisti fu lasciato alle chiese, può ben dirsi patrimonio di tutti. E mi vi induce anche certa personale esperienza che in questi ultimi tempi s'è accresciuta per ragioni del tutto speciali.

Il lungo, paziente, ma piacevole lavoro dell'inventario degli oggetti d'arte appartenenti agli enti pubblici e alle chiese a cui da qualche anno, per obbligo d'ufficio e qualche po' anche per desiderio di conoscere, ho dovuto applicarmi, m'ha convinto che anche nella regione emiliana i tesori artistici ignoti, per ragioni di varia natura, agli stessi studiosi dell'arte sono in numero veramente impressionante. Non vale considerare e ripetere che la nostra essendo la terra dell'arte per eccellenza è logico che, nonostante le rapine, l'incuria e gli sperperi d'ogni sorta, i prodotti vi abbondino tuttora. L'abbondanza loro è infinitamente superiore al previsto e al prevedibile. Le guide, le illustrazioni delle chiese, le stesse monografie speciali, gli inventari degli uffici che, al di fuori delle Sovrintendenze, a ciò dovrebbero provvedere — gli Economati dei Benefici Vacanti, le Curie ecclesiastiche, le Prefetture — ben raramente offrono — a chi vuol tutto vedere, tutto sapere — un materiale esauriente d'indagine. Solo le Sovrintendenze ai Musei e alle Gallerie che, per provvida disposizione della legge e della Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti, debbono esaurire tali ricerche e quindi farsi aprire gli armadi piú restii alla luce dell'indagine, conoscono quelle ricchezze sconosciute.

Molte volte antichi arredi sacri tolti dai conventi all'epoca delle cosí dette rapine per le soppressioni napoleoniche — comodo pretesto per allontanare importuni e per acquetar coscienze facili di studiosi superficiali — e per ciò creduti o smarriti o, se si trattava di oggetti d'oro o d'argento, fusi alla zecca, furono dati invece alle chiese vicine, dove si trovan tuttora gelosamente chiusi negli armadi. Quante sorprese ci han rivelato i capaci armadi delle sagrestie e delle canoniche! Calici, stoffe, reliquiari preziosi per lavoro e per ricordo di vecchi inventari d'archivio o per cenni fugaci di illustrazioni a stampa già vecchie e dimenticate ci sono apparsi dinnanzi agli occhi, nel fondo di un ripostiglio ignoto. File di calici, di reliquiari ornatissimi attendono, nella discreta solitudine di molte canoniche, il loro facile Cristoforo Colombo che le scopra mettendole all'onor del mondo e dell'arte. Alle volte solo l'insistenza tenace, dopo ripulse — anche in buona fede — di parroci di campagna che ignoravan la presenza, in casa loro, in qualche cantuccio tranquillo, di quadri o di arredi sacri un tempo famosi, ha valso a scoprirli. In un paese di Lombardia, anni sono, la ricerca di una tavola ovale di Gaudenzio Ferrari ricordata da un vecchio inventario e irreperibile sul posto stava per riuscire anche a me negativa quando mi venne la strana idea di guardare sotto la mensa apparecchiata della canonica. La preziosa tavola dipinta, voltata in giú, serviva ai pasti saporosi del buon curato!

A Bologna, per citare casi piú recenti e un centro d'arte per affetto popolare e per tradizione principalissimo, nessuna guida, nessuna pubblicazione ricorda — e ci vorrebber volumi a ciò — i tesori d'oreficeria settecentesca chiusi nella sagrestia di San Pietro, dono magnifico di Benedetto XIV alla sua città, o le meraviglie di stoffe rare e vivaci rigurgitanti negli armadi della chiesa di San Bartolomeo, o le ricchezze di argenteria dal secolo XV a tutto il XVIII di quelle di San Gregorio, di San Pietro, di S. Giuliano, della Trinità, di San Martino.

Pochissimi, anche fra gli studiosi locali oggi le conoscono. Pochissimi le videro, perché le piú rare non vengono usate che nelle massime feste religiose e in qualche luogo vengono esposte solamente per le feste decennali e, in qualche altro, mai assolutamente. Le mie insistenze, in una chiesa, valsero a far levare da un ripostiglio segreto a muro oggetti artisticamente preziosi che nemmeno il vecchissimo sagrestano aveva mai veduto. E non parliamo di quei quadri d'altare che posson dirsi quasi sconosciuti perché nessuno poté vederli in buona luce o liberati dai sottoquadri, dai fiori di carta e tolti per un momento dalla luce falsa di due finestre laterali.

Le misure precauzionali all'inizio della guerra hanno concesso, per esempio, a molti, a Bologna, di vedere per la prima volta, fuori dal buio profondo della piccolissima sua cappella, la tavola di Filippino Lippi della chiesa di San Domenico, una meraviglia di freschezza e di conservazione e, nella stessa chiesa, il capolavoro della pittura bolognese trecentesca, la doratissima, vigorosa, grande Madonna di Lippo di Dalmasio, già nascosta da una cornice e da un vetro oscuro nella prima cappella di destra. E cosí abbiam veduto, per la prima volta giú dall'altare buio e fuori dalla luce falsa delle solite finestre laterali, la grande pala — grande non solo di dimensioni ma di rara potenza di modellato e di colorito dossesco — di Girolamo da Carpi in San Martino, dove il committente — il cardinal Boncompagni — impossibilitato, dalla mancanza di spazio, a realizzarvi i suoi sogni grandiosi di costruttore, moltiplicò in compenso ricchezze d'arte e di decorazione. Qualche restauro oggettivo, qualche ripulimento a quelli e ad altri dipinti che si stanno ricollocando su gli altari avrà giovato, oltre che a far meglio godere le forme artistiche originali, a qualche non disprezzabile scoperta, a qualche avviamento alla risoluzione di vecchi quesiti critici locali: come quello della paternità artistica dell'*Assunta* nella chiesa di San Martino data al Costa da un documento se pur non chiarissimo, alla sua scuola da alcuni studiosi e in cui un esame attento in piena luce, giú dall'altare, mostra le caratteristiche peculiari al Chiodarolo; o come quello dell'interessante tempera ferrarese col San Sebastiano nella cappella Vaselli in San Petronio, dove la presenza, in un angolo, sopra un libro — invisibile dal basso — delle iniziali di Lorenzo Costa sicuramente coeve del dipinto autorizza l'ipotesi che al Costa l'interessante dipinto sia stato commesso, ch'egli l'abbia ideato e preparato e da un allievo — non fra i pochi noti dei numerosissimi che egli ebbe — eseguito, dati i caratteri stilistici del sibillino dipinto.

Ma se i quadri, per ragioni evidenti, debbono rimanere al loro posto, su gli altari per cui furon fatti, anche se, come accade non di rado, son collocati in cattiva luce o addirittura al buio talché solo in casi eccezionali è dato levarmeli; se quindi, qualche volta, per forza di cose (e ripenso alla superba sfolgorante tavola di Filippino Lippi che, nonostante il mio desiderio di collocarla in luce, nella chiesa stessa, ritornerà nell'oscurità antica), essi sono veramente tesori nascosti, gli arredi sacri invece possono bene esser collocati in vista e ammessi all'ammirazione e allo studio.

Io penso che, con un po' di buon volere da parte del clero — non sempre disposto a novità ma facile ad adattarvisi quando si persuada della utilità — la cosa sia, nella maggior parte dei casi, possibile. Converrebbe scegliere, nelle chiese ricche di arredi sacri artisticamente importanti, un locale presso la sagrestia o nella canonica facilmente sorvegliabile nel quale, entro vetrine solide da chiudersi magari con lamiere la notte (come si fa, per esempio, nel Museo di San Petronio), collocare argenterie, stoffe, preziosità della chiesa non necessarie agli usi comuni del culto o che, usate di rado, possono venirvi riposte dopo le funzioni. In luogo di uno o piú armadi, oggi spesso mal adatti e di nessuna difesa, si avrebbe una stanza intera, da considerarsi quasi come un unico grande armadio con finestre e porte solidissime. E molte volte il locale c'è, vasto e — specialmente a Bologna ricca di decorazioni per eccellenza — ben ornato e luminoso: o, con qualche adattamento, può esser trovato. Non parlo naturalmente dei piccoli musei delle fabbricerie dove si accolgono, coi quadri, le sculture, i bronzi, le argenterie e che solo in casi eccezionali (a Bologna in San Petronio e in Santo Stefano) posson costituirsi con vantaggio degli studi a mostrare, sul posto, quei prodotti lasciativi dai fedeli del luogo e che, levatine e amalgamati in un piú grande museo, perderebbero gran parte della loro suggestione. Parlo di piú modeste raccolte particolari, come qua e là non mancano in Italia: sale degli arredi della chiesa, quasi grandi custodie del tesoro del luogo, ma accessibili a tutti. Ciò che oggi è da noi eccezione dovrebbe diventare la regola e ogni chiesa ricca di arredi dovrebbe preoccuparsi, pel decoro suo stesso, che nessuno di quegli oggetti andasse sottratto all'ammirazione. Chiedendone il permesso al parroco o al sagrestano in possesso delle chiavi il visitatore potrebbe cosí ammirare ciò che oggi o non può vedere o vede frettolosamente, parzialmente. Le Sovrintendenze alle Gallerie dovrebbero dovunque prendere l'iniziativa per sciogliere dal velo del mistero che li avvolge i tesori nascosti: perché spesso posson sembrare piccoli tesori e ne acquistano — lasciati sul posto — l'importanza anche un calice secentesco bellamente ornato con gusto particolare, un piviale ricamato con un sapore nuovo, un ostensorio barocco piacevole per qualche geniale trovata. La responsabilità della custodia, la piccola noia di condurre in giro curiosi e artisti dovrebbe esser compensata e dal maggior decoro che ne verrebbe alla chiesa e dal provento di un modesto biglietto d'ingresso preferibile alla indecorosa mancia tradizionale al custode. Questo, per esempio, ha capito subito la Curia bolognese, retta da un prelato ch'è uomo di severi studi e di buon gusto, cosí che nella Diocesi il progetto è in via di realizzarsi. Anzi piú di un parroco — specialmente fra i giovani — desideroso di fare bella figura è disposto ad assecondare con larghezza di vedute la formazione della propria sala degli arredi. La stessa cosa la Sovrintendenza aspira a fare a Ferrara (dove, a incominciar dal Duomo, si ascondono ancora meraviglie di argenterie antiche) e in Romagna, perché un soffio di aria nuova scuota la polvere secolare da certe sagrestie e la luce limpida consenta di tutto vedere, ammirare, studiare. E una volta animati da queste buone intenzioni, convinti dell'utilità di mettere in onore tutto, anche le piú modeste opere d'arte delle chiese, i parroci piú facilmente imporranno ai loro parrocchiani altre e piú modeste misure a pro del patrimonio artistico chiesastico da un pezzo e invano reclamate: l'abolizione dei sottoquadri invadenti e delle oleografie, dei pericolosi fiori di carta, delle candele troppo lunghe che invadono il campo di certi dipinti preziosi.

V'è qualche dotto — è vero — che si preoccupa del moltiplicarsi odierno dei musei che sembran spezzare eccessivamente e alla portata di troppi l'aristocratico pane della scienza e che amerebbe piuttosto veder raccolti in un solo museo cittadino i cimeli sparsi del passato, a commento piú completo della storia dell'arte locale. Ma chi abbia fatto un po' d'esperienza nelle ricerche pazienti di quei piccoli oggetti degli Istituti pubblici e delle chiese sa che la cosa non è realizzabile né, a dir vero, è desiderabile. I possessori, qualche volta restii persino a mostrare le piccole belle cose nascoste nei loro armadi, non si indurranno mai a privarsene sia pure per arricchirne un museo della città anche pel fatto che, per quanto di rado, gli oggetti stessi piú preziosi posson venire usati pel culto o esposti su gli altari. Le stesse ragioni storiche inducono a lasciare, fin che si può, ogni opera d'arte al luogo per cui fu creata e voluta, quando non bastassero le ragioni, dirò cosí, sentimentali. Tutti sanno quanta maggior gioia producano la vista impensata di un'opera d'arte in una piccola chiesa di campagna, l'ammirazione e lo studio di un cimelio nel luogo stesso a cui fu destinato e che alle volte fu un centro di cultura e di produzione, piuttosto che l'esame di una lunga sfilata di oggetti analoghi in un grande museo. L'adozione delle sale degli arredi per quelle chiese che sole possono farlo con serietà loro e con vantaggio dello studio dell'arte risponderà cosí a tutte le esigenze storiche ed estetiche. Permettendo poi un continuato e facile controllo degli oggetti impedirà le dispersioni e le vendite abusive che — con tanto lusso di leggi e di regolamenti e nonostante i rigori degli uffici competenti — rappresentano ancora qua e là la mala pianta che serpeggia e attecchisce, dove piú dove meno, nel gran giardino dell'arte pubblica d'Italia.

Francesco Malaguzzi Valeri.

MARGINALIA

Conoscersi e collaborare.

Mi è capitato sott'occhio nel *Messaggiero* una lettera di Guido Biagi che avverte — in tempo — i possibili promotori romani di un Istituto italo-britannico, che tale istituto esiste di già, a Firenze, dove ha dato segni promettenti di vita rigogliosa e feconda. Per questa volta il pericolo del duplicato è evitato. Ma si può giurare che rinascerà domani per un'altra qualsiasi iniziativa. La coordinazione delle attività di carattere spirituale, morale e intellettuale non esiste fra noi che come un voto e come un augurio. In realtà è ignota. Troppe persone lavorano in campi limitrofi e magari nello stesso campo e non si conoscono: troppe iniziative che dovrebbero rafforzarsi reciprocamente, procedendo per intese e per accordi, finiscono con l'isterilire in una concorrenza quasi sempre involontaria: sí che di reciproco non c'è che il danno. Bisogna aggiungere che il senso e il gusto della collaborazione non è diffuso come dovrebbe. Noi amiamo sí la formola della « federazione »: l'applichiamo largamente e volentieri, perché ha suono di modernità e conferisce la desiderata e desiderabile tintarella democratica: ma in troppi casi resta formola perfetta: cioè forma senza contenuto. A questo spirito particolaristico regionale, talvolta un po' anarchico, sarebbe supremamente utile sostituire le tendenze coordinatrici, per le quali nessuna forza va perduta e i resultati, anziché sommarsi, si moltiplicano.

Ma per collaborare bisogna conoscersi e per conoscersi come si fa? Il problema è piú arduo che non paia. In molti casi la difficoltà maggiore proviene dal riserbo, dalla modestia schiva di chi, lavorando in silenzio, non ama i richiami della stampa e omette volentieri di procurarsi quella pubblicità di cui altri invece è sitibondo e non mai sazio. In altri casi invece si tratterebbe di rompere un pregiudizio molto diffuso intorno ai pericoli della coordinazione, da cui si ritengono minacciate ogni libertà e scioltezza di movimenti. Ma con qualche opportuna pubblicazione, sapientemente lanciata da un editore che sapesse non chiamarla né *Annuario* né *Bollettino* (due nomi votati alla polvere degli scaffali) un primo passo si potrebbe pur muovere. Questa pubblicazione o meglio questa serie di pubblicazioni non dovrebbe cadere nell'errore di assumere i caratteri della rivista: troppe ne abbiamo di riviste, nelle quali la discussione, lo studio, magari la polemica prendono il posto della notizia. Dovrebbe essere il notiziario di una rivista, senza rivista. Dovrebbe assicurarsi informatori zelanti e coscienziosi, capaci di orientarsi fra le iniziative, di cui abbiamo discorso, oltre le indicazioni sporadiche, incerte, inesatte per forza, dei resoconti o dei soffietti della stampa: fra il ginepraio delle competizioni, delle rivalità, della concorrenza: superando gli ostacoli del ritegno e gli altri affini od opposti. Chi ci darà la *Guida del nuovo Touring* (morale, spirituale, intellettuale)?

Peccato che non possa darcela il *Touring*: quell'altro.

X.

✱ **La ricostruzione sociale inglese,** avviata prima ancora che la guerra terminasse, involge una molteplicità di problemi che G. Delisle Burns divulga ai lettori della *Vita Britannica* per distruggere un pregiudizio comune, che, cioè, la restaurazione industriale sia la panacea di tutti i mali dalla guerra derivati o aggravati. La larghezza di propositi con cui il Governo inglese impren-

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Manuali Hoepli
(Serie Scientifica)

N. XXV, XXVI e XXVIbis, BOMBICCI L., **Mineralogia generale.** *Quarta edizione* per cura di P. VINASSA DE REGNY. 1918, di pag. 256, con 193 figure e 2 tavole a colori (Vol. triplo). . . . . L. 4,50

» 180-81 e 81bis, PASCAL E., **Lezioni di Calcolo infinitesimale.** Parte II, **Calcolo integrale.** *Quarta edizione.* 1919, di pag. 338, con 16 incisioni (Vol. triplo). . . . . . L. 4,50

» 403-404 e 405 MARCOLONGO R., **Il problema dei tre corpi da Newton (1686) ai nostri giorni.** 1919, di pag. 174 (Vol. triplo) . . L. 4,50

Manuali Hoepli
(Serie Speciale)

BIANCHI U., **Il Selenio.** La fototelefonia - Il Fonotografono Simon - La Fotometria a selenio - La Televisione - La Teleidografia - La Teleidografia a colori - La Teleidografia senza fili - Altri usi del selenio). 1919, di pag. VIII-136, con 37 incisioni. . . . . L. 4,—

BORRINO F., **Vademecum-ricettario del Motociclista tourista e militare.** (Sidecars - Motoretts - Carrelli trasporto, ecc.) ad uso degli Ufficiali e Soldati motociclisti, motoristi, sportsmen, montatori, riparatori, meccanici, aggiustatori, ecc. *Quarta edizione* completamente rifatta. 1918, di pag. XVI-642, con 492 illustrazioni ed una tavola movibile a colori. L. 14,—

CANELLA R., **Stili di architettura.** *Seconda edizione.* 1918, di pagine XVI-143, con 114 illustrazioni disegnate dall'Autore e 64 tavole fuori testo . . . . L. 9,50

DINARO S., **Guida pratica del Tornitore meccanico** ovvero Sistema unico per la costruzione di viti, ingranaggi e ruote elicoidali. *Decima edizione* ampliata con una appendice sulla *Tornitura dei projettili per le artiglierie,* la testa di tornio ed i torni automatici. 1918, di pag. XII-304, con 117 figure originali . . . . L. 4,50

FRISONI G. **Corrispondenza commerciale poliglotta,** compilata su di un piano speciale nelle lingue italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese. I. - PARTE ITALIANA, **Manuale di Corrispondenza Commerciale italiana** corredato di facsimili dei vari documenti di pratica giornaliera, seguito da un Dizionario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli Affari marittimi, alle Operazioni bancarie ed alla Borsa, a giovamento degli studiosi, dei Negozianti e degli Industriali che desiderano abilitarsi alla moderna terminologia mercantile italiana, con testo accentato ad uso degli stranieri. *Sesta edizione* riveduta accuratamente. 1919, di pag. XXIV-512 . . . . . L. 8,50

GIORLI E., **Il meccanico** per uso dei capitecnici, capimeccanici, disegnatori, chauffeurs, aviatori, elettricisti, conduttori di caldaie a vapore, delle scuole per macchinisti ferrovie, scuole professionali, industriali e d'arti e mestieri, *Ottava edizione* ampliata. 1919, di pag, 570, con 355 incisioni. . . . . L. 9,50

LOMBARDINI A., **Manuale di anatomia pittorica.** *Quinta edizione,* per cura di V. LOMBARDINI, di pagine XII-195, con 56 incisioni. L. 4,50

MUFFONE G., **"Come il sole dipinge„. Fotografia pei dilettanti.** *Ottava edizione.* 1918, di pag. XX-519, con 420 incisioni e tavole totalmente rinnovate . . . . . L. 12,—

NAMIAS R., **Il chimico siderurgico. Analisi dell'acciaio e dei prodotti siderurgici,** nonché delle materie prime e prodotti ausiliari impiegati nelle fonderie di acciaio e ghisa. Considerazioni sui costituenti e impurezze dell'acciaio e loro influenza. 1919, di pag. XII-240, con 10 incisioni . . . . . L. 5,50

RODA G., **Manuale di floricoltura.** Coltura delle piante a fiori e descrizioni delle principali fra di esse. *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. 296, con 128 inc. L. 5,50

TREVISANI G., **Pollicoltura.** *Decima edizione* completamente rifatta con appendice sull'**Allevamento industriale dell'anatra.** 1919, di pagine XX-327, con 111 inc. . L. 7,50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

de l'opera grandiosa di ricostruzione, è documentata dalla vastità del programma e dalla novità delle riforme sociali. Il problema delle case popolari — per citare un esempio — si avvia a una soluzione che in altri tempi sarebbe sembrata rivoluzionaria e che oggi, invece, è accettata dalle classi dirigenti come la piú naturale. La crisi edilizia dell'Inghilterra non è diversa da quella degli altri Stati dove la guerra, mentre determinava un maggiore accentramento, accumulava rovine e ritardava l'opera di restauro per la scarsità delle materie prime. Si calcola che siano venute a mancare in Inghilterra un mezzo milione di case popolari; perciò vien proposto, come una misura di ricostruzione, che lo Stato intervenga con la sua finanza ad agevolar l'opera degli enti locali. Non soltanto il Ministero della ricostruzione ha accettato questo programma edilizio, ma l'ha divulgato con un opuscolo ufficiale che illustra la questione delle case popolari in Inghilterra e nel Galles. Per un altro grande problema di provvidenza pubblica — la prevenzione delle malattie — vien proposto di istituire un Ministero della Sanità che dovrebbe raccogliere e coordinare le funzioni finora esercitate dai diversi dicasteri. Quanto all'istruzione, è convenuto che grandi facilitazioni dovranno essere accordate a ogni ordine di fanciulli, nonostante le proteste degli industriali di vecchio stampo, che temono compromesso l'avvenire industriale dalla decrescenza della mano d'opera infantile. Ma il lato piú notevole in questi studi inglesi per la ricostruzione sociale è l'importanza che è data alle relazioni alleate, anche nel nuovo assetto di pace. È ormai chiara l'idea di considerare come parte integrante di ogni restaurazione sociale la qualità dei rapporti con gli altri popoli. Qui, in questo coordinamento di sforzi per il benessere universale, stanno le basi della « Società delle nazioni ». Molto ha insegnato l'esperienza delle organizzazioni interalleate per l'acquisto in comune delle vettovaglie. Questa necessità di un'azione comune tra i diversi Stati renderà praticamente possibile una lega di popoli. Se a taluno sembra un'utopia fondare una alleanza perpetua sul timore permanente della guerra, è tuttavia prevedibile che i bisogni comuni a tutti i popoli saranno una ragione sufficiente per trasformare le relazioni tra gli Stati sovrani. Gli Stati del mondo *devono* agire in comune. Per questa via è piú facile l'accordo donde potrebbe uscire un corpo consultivo centrale, giudice dei bisogni respettivi dei popoli. « Questo — conclude il Delisle Burns — formerà il principio del Consiglio della Lega e sarà allora naturale fare passi successivi e dare al Consiglio la facoltà di raccomandare quelle tali provvidenze che possono impedire le dispute tra gli Stati della Lega ».

✱ **I Santuari della democrazia americana** sono celebrati nella stampa di un paese, che piú di ogni altro è geloso delle sue tradizioni democratiche. La ginevrina *Semaine littéraire,* nell'ora delle piú fervide acclamazioni occidentali al Presidente, rivendica agli americani il senso della tradizione e della storia. Il paese, che era apparso ai lontani come una pianura monotona, senza le pietre miliari dei secoli, è, invece, tutto segnato di ricordi che gli americani custodiscono con amore. Baltimora in molti dei suoi quartieri ha sempre l'aspetto di una città coloniale inglese: le sue strade conservano ancora i nomi dei re; la sua università, in un parco magnifico, perpetua il modello di una piccola casa del settecento che fu già abitata da illustri personaggi. Filadelfia, la città della rivoluzione mantiene immutata nel suo centro quell'*Indipendence Hall* che figura in tutti i grandi avvenimenti della storia americana. Là, dove sedé il Congresso fin da quando fu votata la famosa dichiarazione dei diritti, basta poca immaginativa per rivedere le grandi figure di Franklin, di Jefferson, di Washington. Ma il monumento piú venerato è Mount-Vernon, il dominio di George Washington nella Virginia. L'antica dimora del primo presidente è conservata con una cura cosí gelosa, che sembra sia stata abitata fino a ieri: tutto quello che s'apparteneva alla vita di un gentiluomo americano sulla fine del settecento, è custodito nella casa con una religione da museo. Una parte della fabbrica fu aggiunta all'edificio piú antico quando Washington, dopo la sua seconda presidenza, si ritirò a vita privata. Lo scrittore, che rievoca gli ultimi anni della vita dell'eroe, afferma la rispondenza tra la suggestione del paesaggio e il carattere che si formò in quella solitudine. Una la casa che vide l'intimità affettuosa di due uomini come Washington e La Fayette può ben sembrare agli americani uno dei santuari piú venerati della democrazia nel mondo.

✱ **La storia aneddotica del Kaiser** è narrata nella *Nuova Antologia* dal senatore de Planches che attinge la materia ai suoi ricordi personali. Quando Crispi, nell'autunno seguente alla morte di Federico III, andò a conferire con Bismark a Friedrichsruh, trovò gli umori del Cancelliere notevolmente cambiati a riguardo del nuovo Hohenzollern salito al trono: era cresciuto a dismisura quell' impeccabile rispetto verso il sovrano che era di tradizione in casa Bismark. A chi rievoca gl'inizî di quel regno il genero del Cancelliere ebbe a dire: « Dalla morte del vecchio imperatore mio suocero non ha una sola notte dormito sonni tranquilli ». L'allusione non riguardava il regno di Federico, ma l'assunzione al trono del nuovo principe. Si capiva, benché non lo si dicesse apertamente, che il Kaiser, fino dai primi giorni, era ben mutato dal giovinetto deferente e modesto che veniva ad assidersi alla mensa familiare del Bismark. Si era trasformato in un padrone poco riguardoso, pronto a far tacere le osservazioni rispettose del Cancelliere coi *sic volo, sic jubeo,* che volentieri sottoscriveva, in quei tempi, ai suoi ritratti fotografici. Questa brutalità di modi era divenuta normale nelle relazioni del Kaiser coi suoi collaboratori. Una dama della corte inglese riferisce di essere stata testimone di una scena di violenza a Buckingham Palace, dove il Kaiser era ospitato. Mentre ella attendeva in una sala alla corrispondenza era entrato l' imperatore che, senza accorgersi della sua presenza, investí con rimproveri e con male parole i generali del seguito. Avvedutosi di lei, dopo che li ebbe licenziati, la chiamò col suo nome di battesimo, come usava, avendola sempre conosciuta, e le parlò affabilmente, cambiando in un attimo tono e maniere. Fattasi ardita essa gli domandò perché trattava cosí aspramente i suoi generali; ed egli non trovò altra risposta che questa: « perché cosí e non altrimenti vanno trattati ». È nota la sua rudezza nei rapporti con gli altri Sovrani e coi governanti dei popoli odiati. Piú che i francesi odiava gl'inglesi, pur subendo in certe cose l'influenza dell'educazione materna, a segno di pronunciare il tedesco con un percettibile accento inglese. Da bambino, aveva udito attribuire alla *nurse,* chiamata da Londra pel parto, la deformità fisica di cui tanto soffriva il suo orgoglio. Egli stesso, maturo d'anni, diceva ad una principessa, con accento d'ira, battendo con la mano destra sull'avambraccio sinistro: « voilà ce que je dois à l'Angleterre ».

✱ **I ricorsi della storia sul Reno** appaiono regolati da una legge inesorabile a chi legga le pagine che da un prossimo volume di E. De Marcère pubblica la *Revue bleue,* per avvicinare agli odierni avvenimenti la storia dell'attività diplomatica della Rivoluzione. La proposta dello scambio dei prigionieri tra la Francia e la Prussia era parsa l'indizio di una volontà di pace separata da parte di quest'ultima ed aveva indotto il Comitato di salute pubblica a mandare in fretta nella Svizzera il cittadino Barthélémy per aprire i negoziati quando le intenzioni fossero sembrate sincere. Infatti la Prussia del 1795 non era troppo diversa dalla Germania dei giorni nostri e avrebbe dovuto dare le necessarie garanzie di soddisfare agli impegni di un armistizio. Nelle sue istruzioni al diplomatico il Comitato non insisteva tanto sulla questione di una alleanza offensiva e difensiva o su quella formale del riconoscimento della Repubblica, quanto sulla cessione immediata della sinistra del Reno che doveva essere il nuovo limite della Francia repubblicana. Questa era disposta a trattare la pace definitiva anche con gli altri Stati dell'impero germanico, ma ognuno doveva esser disposto a sacrificare qualunque interesse sulla riva sinistra del Reno. La Francia non poteva rinunziare a Magonza; per evitarne la distruzione, finché le ostilità continuassero, si proponeva di neutralizzarla. Sarebbe stata evacuata dalle truppe austriache ed avrebbe ricevuto una guarnigione francese, mentre le due parti avrebbero garantito con un pegno il dovere reciproco di non passare il fiume. Poiché la pace parziale con la Prussia, subordinata alla cessione della riva sinistra del Reno, era legata alla pace continentale, e specialmente a quella con l'Impero, Barthélémy aveva la facoltà di impegnare la Repubblica a liberare la Prussia dalla oppressione austriaca che da tre secoli minacciava l'Europa con la sua ambizione. Rientrata la Francia nei suoi confini naturali, lungi dal costituire un pericolo per la Germania, ne sarebbe stata la fedele alleata, disposta a secondare un nuovo equilibrio di là dal Reno con tutti i mezzi autorizzati dalla pace di Westfalia. La sistemazione delle terre renane involgeva anche il problema della resurrezione polacca in quanto si trattava di creare nuove basi a un equilibrio continentale; ma la Francia, che pur capiva il suo interesse al mantenimento di uno Stato polacco nel centro d'Europa, non si preparava a profittare abbastanza delle aperture di pace per obbligare la Russia a seguirla in questa politica. Il Reno sopra tutto! L'abbandono della Polonia ripeteva l'errore capitale di Luigi XV, che pesò per lungo tempo sulla situazione di tutte le nazioni interessate a mantenere quel contrappeso alle tre grandi Potenze confinanti. Anche allora la questione del Reno si ripercoteva in Polonia, in quanto nella zona renana è il punto sensibile dell'equilibrio europeo.

✱ **Dostoievski contro i Bolsceviki.** - Tolstoi è considerato giustamente l'apostolo e il precursore della rivoluzione in Russia: nel suo vangelo è facile riconoscere le premesse di quella dottrina che gli odierni agitatori hanno spinto alle estreme conseguenze. Ma se tutti sanno imputare a Tolstoi la responsabilità dell'anarchia che esclude la Russia dai benefici della vittoria alleata, pochi sono capaci di rilevare la fisionomia dei dottrinari della vigilia, e di contrapporre a Tolstoi quel suo grande contemporaneo che fu anche il piú fiero oppositore alla sua dottrina: Dostoievski. Mentre è muta ogni voce che nel nuovo concerto delle nazioni rappresenti il popolo apparso finora come l'ultima vittima del dispotismo, la *Revue Belge* richiama in onore il nome del Dostoievski, il quale negli anni precedenti alla morte, verso il 1880, era divenuto la voce piú rappresentativa della nuova Russia dispiegando un'influenza che sorpassava quella di Tolstoi. Parve a quei tempi che la sua profonda comprensione dell'anima russa, il suo amore pel popolo, l'ardore del suo patriottismo dovessero fare di lui il genio piú europeo tra gli slavi. Il romanzo *Gli Ossessi,* scritto con l'intendimento di mostrare ai suoi compatriotti i pericoli dell'anarchismo, mette sulla scena dei personaggi che sembrano l'immagine piú vera degli odierni padroni della Russia. Negli altri romanzi, nella corrispondenza, nel suo *Giornale d'uno scrittore* è facile ritrovare le confutazioni piú esaurienti del socialismo che ai suoi occhi è una invenzione occidentale, buona per i latini soltanto. Egli crede che in Russia tutta la vita sociale dovrebbe essere imperniata sulla fede cristiana; per questo, cieco davanti al regime czarista — di cui aveva pur sostenuto, a suo tempo, la persecuzione — ne riconosce il potere religioso, che celebra come la piú grande forza restauratrice della Russia.

✱ **Il costo delle guerre.** - Prima ancora che fossero deposte le armi gli economisti hanno tentato di valutare in cifre il costo della guerra immane. I calcoli sono discordi perché non tutte le spese figurano nei bilanci, ma forse non si allontanano molto dal vero le statistiche autorizzate dal Tesoro americano che dànno un debito globale, comprese tutte le parti belligeranti, di circa mille miliardi. Abituata alla ridda fantastica dei milioni, la nostra mente ricerca il confronto con le guerre precedenti per avere un'idea adeguata della differenza dei tempi. Le guerre di Luigi XIV, che occupano mezzo secolo di storia, costarono all'erario due miliardi soltanto. L'Inghilterra con un miliardo e trecento milioni forní le guerre piú dispendiose della sua storia, dal 1688 al 1783; quelle della Rivoluzione e dell'Impero sorpassano appena una ventina di miliardi. La campagna di Crimea costò tre miliardi ripartiti fra Inghilterra e Francia. Con due miliardi e 375 milioni la Germania poté permettersi l'aggressione del 1870; una cifra che fu lautamente compensata dalla indennità e dalla conquista. La guerra russo-giapponese si chiuse con cinque miliardi di spese per il Giappone e sei per la Russia. Queste note statistiche riferite da *Les Annales,* ci suggeriscono una duplice osservazione: la tendenza storica all'equilibrio delle spese fra vinti e vincitori, in rispondenza all'equilibrio politico quale si era venuto sistemando alla vigilia del conflitto mondiale; e la perturbazione portata nei fatti economici dagli odierni sistemi di guerra, per cui rimane apparente il peso totale del debito, che sfugge, nelle mutate condizioni dei tempi, a una valutazione correlativa al costo delle guerre del passato.

Anche per il prossimo anno 1919 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno in corso 1918:

ITALIA:* *Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO:* *» » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare gli ABBONAMENTI entro il 31 Dicembre per evitare che avvengano interruzioni nell'invio del Periodico.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Strenna

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

TUTTE LE OPERE
DI
DANTE
CON UN INDICE COPIOSISSIMO DI ESSE

Un volume rilegato
L. 15.

Strenna

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

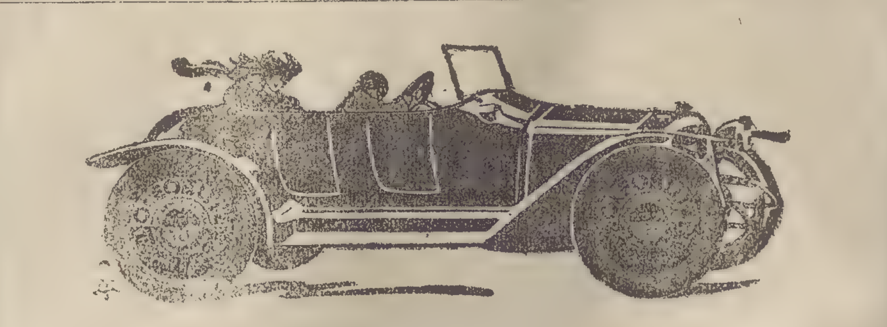
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

IL **Chinofene** **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-18

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIII, N. 52

29 Dicembre 1918.

SOMMARIO

Italia e Stati Uniti, PIO RAJNA. — **L'armata se ne va...**, LUIGI RUSCA. — **Sulle rovine della monarchia austro-ungarica**, CARLO ERRERA. — **Convalescenza**, BIANCA MARIA. — **Collezioni d'arte in Russia. III: L'Ermitage**, ANTONIO MUÑOZ. — **La repubblica stellata**, ALDO SORANI. — **Marginalia**: *La nuova rete ferroviaria dell'Europa — Il Porto di Luna — « Surrogati » della Rivoluzione — Solone Monti.* — **Commenti e Frammenti**: ANGIOLO ORVIETO.

Italia e Stati Uniti

Nel *Boston Herald* del 19 novembre un professore sommamente autorevole della piú insigne università americana, l'Università Harvard di Cambridge, ha pubblicato un articolo, che torna opportuno divulgare fra noi. L'autore, C. H. Grandgent, conosce da vicino il nostro paese e le cose nostre. Una sua edizione della *Divina Commedia,* dove si offre ai lettori il testo originale corredato di note in inglese, è un vero modello di sobrietà e di retto giudizio. Nella guerra il Grandgent vide chiaro e diritto fino dal principio. Una inchiesta colla quale uno dei maggiori periodici del suo paese invitò molti uomini cospicui a esprimere il loro sentimento sul famigerato manifesto dei novantatré intellettuali tedeschi, provocò da lui una risposta addolorata e severa. Quale la mente, tale è in lui la coscienza. Lucida la prima; illibata, sicura la seconda. — Ecco l'articolo:

I BISOGNI DELL'ITALIA

Attraverso all'Atlantico corrono sulle onde le grida di vittoria lanciate dai militi della democrazia: gli uomini della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, del Belgio, e degli Stati Uniti.

Il giorno della vittoria — l'11 novembre — si trovò essere il natalizio del Re d'Italia: coincidenza significativa. Ché per opera degl'Italiani in una delle piú grandi battaglie di ogni tempo fu distrutta la solidarietà criminosa dell'Austria e della Prussia e fu resa possibile una pace immediata.

Nell'estate del 1914 il mondo si accorse improvvisamente, atterrito, che tutto ciò che noi abbiamo di piú caro nella civiltà modenza, da simpatia per gli oppressi, da odio sarí: Austria e Prussia; due grandi potenze che avevano conservato e coltivato studiosamente gl'istinti selvaggi, rapaci, dell'uomo primitivo; due popoli profondamente convinti che occupazione normale di uno Stato forte sono le conquiste, mezzi naturali di arricchimento rapina in grande e stragi. A uno di loro l'Italia ha menato il colpo mortale; gli alleati hanno strozzato l'altro. Fino dal primo momento i cuori degl'Italiani furono per la causa della giustizia; non appena fu loro possibile presero le armi in sua difesa, e nell'ora del trionfo si trovarono in prima linea.

La mirabile vittoria dell'Italia è il coronamento che si conveniva al suo sforzo lungo ed eroico. Eppure fino all'ultimo anno quanto poco in America e nel resto del mondo si sapeva del servizio che essa stava rendendo all'umanità! Gl'Italiani erano troppo occupati — o troppo modesti — per discorrere delle loro imprese, e noi eravamo troppo trascurati per informarci. Si seppe un anno fa, quando avvenne il grande schianto; quando tutti impallidirono; quando il fato della libertà umana stava oscillando sulla bilancia; quando l'Italia con un miracolo di energia si riebbe, e mezzo sommersa e ridotta alla fame com'era, riprese baldamente la battaglia per la buona causa; allora soltanto i nostri occhi si apersero. Solo da quel momento cominciammo a misurare la grandezza del debito nostro.

Di tutte le nazioni maggiori schierate dalla parte del diritto, due e non piú scesero in campo spontaneamente. Per gli altri era questione di resistenza o di morte. Ma due — Italia ed America —, non costrette, di loro libera volontà, mosse da spiriti di indipendenza, da simpatia per gli oppressi, da odio contro la tirannia, da amore per l'umanità, la giustizia, la libertà, si rizzarono quali campioni del diritto: Italia ed America. Di queste l'Italia era impigliata in un'alleanza difensiva cogli oppressori: l'America non aveva impacci. Per la posizione sua l'Italia, in caso di esito contrario, era esposta all'annientamento: l'America era protetta dall'Atlantico. Entrambi i paesi erano inondati di Tedeschi, erano fatti rete d'intrighi e di propaganda tedesca; ma qui da noi i Tedeschi non avevano potuto stringersi addirittura in pugno l'economia nazionale, come coll'astuzia erano riusciti a fare in Italia. L'Italia era impoverita: l'America rigogliosamente prospera. L'Italia difettava di tutto ciò che occorre per la guerra, salvo che di uomini e coraggio: l'America abbondava di ogni cosa. Nè all'Italia si lanciava in viso nessuno di quegl'insulti mortali, cosí cinicamente prodigati a noi. Eppure l'Italia ci precorse di due anni sulla via del dovere.

Due anni: forse i piú tetri in tutta quanta la nostra vita nazionale. Ma non occorre ridestarne il ricordo, poiché abbiamo nobilmente espiato. Abbiamo fatto vedere che anche noi siamo capaci di alte idealità, di generosi sagrifizi, di devozione ardente. Ed ora, al momento della vittoria, professiamoci grati all'Italia, non solo per la sua opera magnifica, ma altresí per averci avviati ad agire come la dignità d'uomo richiedeva.

I bisogni dell'Italia non hanno già avuto termine colla guerra. Sono maggiori di ciò che in mezzo ai nostri agi possiamo figurarci; poiché essa è stata troppo fiera per gridarli. Essa è piena di profughi impotenti, di reduci dalla prigionia, molti dei quali affetti da tubercolosi acquistata nei campi austriaci. Nel periodo stesso della guerra s'è assunta intraprese colossali; la bonifica di terre incolte, l'introduzione di nuove industrie, l'educazione di soldati congedati. Sebbene non ricca di beni materiali, a forza di economia e d'ingegno, riesce a far meraviglie con poco. Essa non domanda aiuto: è un nostro privilegio ed obbligo l'insistere per darlo.

Gliene siamo debitori. Pensiamo a questi due anni durante i quali, mentre noi andavamo aumentando la nostra già cosí grande ricchezza, gl'Italiani tacitamente, fermamente proseguivano la loro meravigliosa guerra d'alta montagna, coi loro corpi e colle anime stesse al di sopra delle nubi.

Un riconoscimento piú caloroso e pieno dei motivi supremi che spinsero l'Italia alla guerra e della parte che essa v'ebbe, non credo che si sia udito da nessuna bocca; e molti anche fra noi possono attestare come il sentimento espresso dal Grandgent in modo cosí vigoroso ed efficace, sia sostanzialmente diffuso nella sua grande nazione. Da ciò viene alla parola sua un valore singolare. Di aiuti l'Italia avrà certamente bisogno. Ne avrà bisogno per il suo riassetto economico. Certo sarebbero offerti invano quelli che non potessero essere accettati a fronte alta. Ma nessuno è in grado di darne piú degli Stati Uniti (e non hanno essi già cominciato da tempo?), che, strabocchevolmente ricchi, hanno relativamente poche piaghe da sanare. Ed ecco che gli aiuti da loro si offrono, non quale soccorso, bensí colla convinzione profonda di sodisfare ad un debito.

Ma il sentimento americano di stretta solidarietà coll'Italia riesce inapprezzabile promettitore sotto altro rispetto. Nell'America l'Italia avrà una potente sostenitrice delle legittime rivendicazioni che essa ha da far valere nelle trattative per la pace. Non da ogni parte si sembra propensi a compensarne i sagrifici e a riconoscerne i diritti. E par dimenticarsi che nell'auspicata società delle nazioni entreranno popoli ben diversi fra loro per grado di civiltà, e conseguentemente assai diversamente animati per ciò che concerne l'uso delle armi nei tempi futuri. Si dimentica, o pare, che il giorno dopo la vittoria conseguita sulla Turchia le popolazioni balcaniche si accapigliarono fra loro collo stesso accanimento che avevano posto nel combattere il comune nemico. Quanto tempo ci vorrà per convertire in genti pacifiche chi ha per eredità atavica l'istinto della guerra nel sangue! Quindi la necessità assoluta, nell'interesse della pace mondiale, di erigere verso quel lato argini solidissimi.

Ritorno all'America. « Abbiamo fatto vedere che anche noi siamo capaci di alte idealità », dice il Grandgent. E fino a qual segno fu fatto vedere! Là dove si era avvezzi a immaginare che la vita fosse tutta governata da interessi bottegai, la guerra attuale ha messo in evidenza un modo di sentire di una nobiltà impareggiabile. I mercanti, gl'industriali, si sono convertiti in cavalieri della giustizia, in soldati per eccellenza dell'ideale. E qui un parallelo si affaccia alla mente. Popolo mercante se altro mai, principiando da un periodo tenebroso e durante un luminoso dugento, trecento, quattrocento, fu il popolo fiorentino; e le ricchezze meravigliose accumulate coi commerci e colle industrie vennero presso di esso a convertirsi in rivi fecondatori, che diedero al mondo una primavera d'arte quale dall'età di Pericle piú non s'era veduta. Se un avvenire consimile si prepari all'America, nessuno potrebbe dire. Manifesto è bensí che l'America mette le ali e le dispiega verso la piú fulgida tra le forme della bellezza: la bellezza morale. Di un procedimento diametralmente opposto ci dà spettacolo la Germania. Essa, cosí innamorata d'idealità un secolo addietro, ha ripiegato le ali sue e si è impantanata nel fango dei meri interessi materiali. Con quali conseguenze, vivaddio lo vediamo.

Pio Rajna.

Anche per il prossimo anno 1919 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno in corso 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare gli ABBONAMENTI entro il 31 Dicembre per evitare che avvengano interruzioni nell'invio del Periodico.

L'armata se ne va..

Congedo! La magica parola che fece vibrare di desiderio tutte le generazioni di soldati, che ispirò i canti nostalgici delle reclute, i lazzi degli « anziani », che diede la luce alle caserme piú tetre, che formò la gioia delle madri e delle innamorate, oggi risuona, ancora solennemente per tutto il mondo e ad una ad una, le *classi* della nostra vittoria, lasciano le armi, rompono le righe, per ritornare alle proprie case, alle proprie terre, al proprio lavoro. Dovrebbe la gioia di un tempo superare oggi ogni limite se si pensa al numero di coloro che ne partecipano ed alle pene che essi hanno sopportato in tre anni di asprissima guerra. Eppure essi se ne vanno senza alcuna gioia clamorosa, essi non cantano piú le canzoni festose del ritorno, e noi assistiamo alla loro partenza col cuore gonfio di tristezza, con mille inquietudini nell'animo.

Li abbiamo visti venire. Sappiamo in quali condizioni erano; come l'avevano malconcio, questo nostro povero popolo, tutti coloro che lo sfruttarono o lo dimenticarono — sappiamo quanto ci sia costato dare ad ognuno il senso del proprio essere, la coscienza dei doveri verso i propri simili e verso se stessi, la certezza che esiste l'Idea, che esiste la Patria, che ogni sforzo singolo deve essere in armonia con le necessità di essa, che la famiglia, la ricchezza, l'onore non sono nulla se non si possiede una Patria, se non la si ama, se non la si fa prosperare. L'uomo, che noi abbiamo ricevuto lordo di tutte le malattie ed i contagi pestiferi datigli dagli infiniti malvagi che vivevano della sua ignoranza, l'abbiamo curato, l'abbiamo lavato di ogni sozzura morale, ne abbiamo fatto il nostro piú caro compagno; egli ci ha amati, ci ha superati a volte nella nostra fede, nella devozione per la Patria. Ma domani? domani, ritornando a casa, ritornando all'osteria che abbrutisce, alla vita soffocata dalle preoccupazioni dell'esistenza, a contatto con coloro che spiano ogni suo atto di rivolta per captarlo, per trascinarlo di nuovo nel proprio gregge, domani che cosa sarà di lui? Il terrore che egli possa ritornare quello che era ci agghiaccia il sangue, ed è per questo che il nostro saluto oggi non è sí lieto come gli allegri addii delle reclute ai soldati anziani nei tempi della pace.

> Vecchi soldati son bravi guerrieri,
> Senza pensieri a casa si va!

Cantava la canzone delle caserme; ma oggi non è piú cosí. Il soldato rientra nella propria casa rifatto moralmente, rinnovato, con un animo nuovo, ma in condizioni materiali assai misere. Il Paese se n'è preoccupato; il Governo no. Forse dei provvedimenti verranno emanati, ma saranno delle mezze misure delle concessioni strappate a viva forza da qualche tenace onorevole interpellante e dagli incitamenti di qualche giornale. Oggi intanto i piú vecchi, coloro che maggiori disagi materiali hanno sofferto per la guerra se ne ritornano senza alcun segno tangibile della riconoscenza del Paese, senza alcun aiuto per i primi mesi di doloroso rifacimento. Neppure la polizza Nitti, ché l'acconto di 500 lire non si può cominciare a riscuotere fin che dura lo stato di guerra sia pure non guerreggiata. E se dei provvedimenti verranno adottati, verrà loro a mancare l'alto significato morale. Noi avremmo voluto che *qualcosa* venisse dato *subito,* in forma solenne, che subito si fosse iniziata l'opera di assistenza che dovrà accompagnare e guidare tutti i combattenti fin che avran ripreso il proprio posto nelle lotte per la vita.

⁂

Ma piú ancora che del malessere materiale, ci preoccupiamo del pericolo che il nostro soldato perda, per mancanza di cure o per mene di manigoldi, tutti quei sentimenti e quei desideri che noi avevamo instillato in lui. Ci spaventa l'idea che egli si possa disperdere nelle molte terre del mondo abitate da Italiani, senza piú alcuno che lo assista, senza piú l'esempio, lo stimolo, il premio, il savio ammonimento di chi sa piú di lui, di chi vive unicamente per il suo bene. La nostra è un poco la preoccupazione della madre che deve accostare il proprio figliuolo alla vita, staccandosi da lui, staccandolo dalle cure e dalle volute ignoranze della propria casa natia; come quella madre noi siamo lieti di restituirlo piú bello e piú forte alla società, ne siamo orgogliosi; ma non possiamo a meno di tremare perché conosciamo i pericoli ai quali va incontro, perché temiamo, che egli non trovi piú domani degli esseri che lo sappiano amare come noi!

L'ultimo dovere nostro è quello di dare instancabilmente opera ad affinare i desideri del soldato che ancora rimane, a far sí che a casa sua egli cerchi ancora un libro per le ore d'ozio, come se fosse in trincea, un giuoco sano per le ore di libertà, come se fosse a riposo, fra un turno di trincea e l'altro.

Il primo dovere di coloro che li accolgono, che li vedono ritornare è quello di aiutarli. Non è tanto, lo ripeto, l'aiuto materiale che ad essi deve essere devoluto, quanto una forma nuova di assistenza: l'interessamento. Il popolo deve essere avvicinato da coloro che hanno fede, da coloro che in questi anni hanno vissuto le sue ansie, le sue speranze, hanno creduto con lui, da coloro che sono degni di quello che egli ha saputo divenire. Non deve piú avvenire che egli sia lasciato in balia dei due padroni di ieri, quelli del suo lavoro e quelli del suo pensiero; qualcuno che non domandi ricchezze alle sue braccia o un voto alla sua testa, qualcuno che lo ami per quello che oggi ha fatto deve parlargli, deve curarsi del suo spirito, della sua elevazione, della sua educazione nazionale.

È sorto in Milano, per iniziativa di quei meravigliosi organizzatori ed instancabili apostoli di patriottismo che sono i nostri Mutilati ed Invalidi di Guerra, un *Fascio popolare di educazione sociale.*

I promotori « convinti della necessità di vigilare perché i frutti della vittoria conseguita ed i vincoli della solidarietà nazionale ed umana, rafforzati dalla prova in questi anni di comune dolore, non vengano distrutti dall'azione violenta e corroditrice di errate concezioni politiche, convinti altresí del loro nuovo dovere di cittadini combattenti di continuare sempre ed ovunque la loro strenua battaglia contro i nemici del popolo, che si chiamano ignoranza, apatia, malafede e violenza », crearono un'istituzione avente per iscopo « la diffusione fra il popolo di sane ed equilibrate cognizioni economico-sociali, che lo convincano profondamente della sterilità di ogni conato rivoluzionario, dell'alto valore dell'ordine come presidio del benessere sociale collettivo e della libertà individuale, della necessità di una rapida evoluzione del popolo stesso verso la precisa e piena coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri attraverso nuove e piú oneste forme di educazione politica, che gli permettano una critica feconda ed una chiara comprensione del lavoro e del dovere delle classi dirigenti ».

Il Fascio esplicherà praticamente la propria missione con propaganda orale e scritta, creando circoli di contadini ed operai e facendo appello a tutte le persone colte, di tutte le classi e di tutti i partiti, che sentano il dovere di dare l'opera loro a vantaggio della elevazione spirituale del popolo.

⁂

Io non credo si possa lesinare la propria approvazione al programma dei Mutilati di Milano. La vita di questo Fascio è tutta fondata sul consenso, sull'assidua collaborazione degli uomini *bonae voluntatis* delle nostre classi dirigenti. Essi si debbono immedesimare della necessità di una opera indefinita di propaganda. I sottosegretariati *ad hoc* hanno dichiarato che non vi è piú nulla da fare (o forse che non son piú capaci di far nulla); la propaganda all'Estero, quella ufficiale, è annegata nella gran pentola della Consulta; ma non si spaventino gli uomini di buona volontà; non credano che l'ora della propaganda sia tramontata; non abbandonino a se stessi i reduci dalle trincee, che oggi rientrano in Paese, e neppure i reduci dalle officine od i reduci dai dolori, dalle ansie, dalle privazioni di tre anni di guerra. Oggi piú che mai è necessario creare in Paese un ambiente favorevole al mantenimento di quello stato d'animo che gli ufficiali al fronte, i mutilati e gli uomini di fede all'interno hanno saputo creare nel popolo durante la guerra.

Il Fascio di Milano non deve essere che il punto di partenza per una organica opera di disinteressata propaganda. In tutte le città d'Italia si deve fare qualcosa di simile. E nei piú piccoli borghi, dove non sorgerà un fascio od una lega, vi sia un uomo, uno solo, che parli al popolo che fu grigio-verde, con quella fede con la quale parlavano, nelle brevi soste della trincea, gli ufficiali ai propri soldati. Tutti sentano il dovere, anche isolati, anche se non stretti ad alcuna associazione speciale, di portare il proprio contributo alla grande opera della educazione del popolo.

Se vincemmo la guerra fu perché la guerra fu sentita dai soldati, fu spiegata ad essi, fu capita; se vogliamo superare ogni crisi civile e raggiungere ogni supremazia dobbiamo far sí che i *ritornati* non abbiano mai a dimenticare ciò che nella trincea hanno imparato.

Chiediamo che questo il Paese sappia fare.

Se cosí sarà, se a tanto riusciremo, la nostra fronte si appianerà, scacceremo ogni preoccupazione e potremo con tutta l'esultanza, con tutto il chiasso dei tempi lontani salutare il congedo dei «vecchi guerrieri», che non partiranno piú verso l'ignoto pauroso, ma che saranno quasi dalle nostre mani passati a quelle non meno premurose di coloro che li hanno ammirati ed oggi vogliono ripagare un grande debito, che solo l'amore può pienamente saldare.

Luigi Rusca.

Sulle rovine
della monarchia austro-ungarica

Diciamo il vero. Il formidabile crollo della vecchia Monarchia, al quale noi italiani abbiam dato occasione (e sarà nostro merito incancellabile nella storia) col menare la scure fieramente e ostinatamente per anni nell'aspro e lurido ceppo, questo crollo, diciamo, mentre ci ha riempito sulla prime d'un giubilo e d'una speranza senza confini, ci lascia ora incerti e turbati di fronte alla folla dei nuovi problemi che, nati da esso, attendono una soluzione comecchesia. Primo e piú inquietante per noi, perché realmente dal modo com'esso sarà risolto dipende in non piccola parte la tranquillità futura d'Italia, il problema dell'assestamento delle provincie già austriache e ungheresi occupate da Croati e Sloveni; ma accanto a questo e legato con questo quale altro intreccio di problemi da risolvere, quante situazioni da chiarire, quante controversie da dirimere e da conciliare!

Dieci milioni di Tedeschi, ricordiamo, comandavano nei paesi della corona austriaca a diciannove milioni fra Polacchi, Cechi (Boemi), Ruteni (Ucraini), Croati, Sloveni, e Italiani; e nei paesi della Corona ungherese dieci milioni di Magiari imponevano la loro volontà a undici milioni fra Croati, Rumeni, Slovacchi, Serbi, Sassoni ed altri gruppi minori. Le popolazioni non tedesche dell'Austria, in altri termini, e quelle non magiare dell'Ungheria servivano ai due gruppi etnici preponderanti, non già perché questi fossero numericamente piú forti, bensí perché, intorno a Tedeschi e Magiari particolarmente favoriti dalla loro posizione geografica, queste altre nazionalità giacevano divise l'una dall'altra, discordi per diversità di sito, di tradizioni, di lingua, di civiltà; e non ve n'era una tra esse, sia pure quella dei Cechi, numerosa, colta e progredita fra tutte, che fosse forte abbastanza per inalzar da sola il vessillo della ribellione. Aggiungevasi per di piú, che quelle fra le minoranze che piú facilmente avrebbero potuto stringersi insieme erano sapientemente tenute divise dai volpini artifizi di cui la Monarchia era maestra; i Cechi facevano parte dell' Austria, gli Slovacchi, confinanti con loro e affini quanto mai a loro per la parlata, erano invece aggiogati all'Ungheria; — il grosso dei Croati, dipendenti dalla Corona ungherese, facevano parte a sé, divisi dai Croati dell'Istria interna, sudditi austriaci, mentre questi per un altro verso erano separati dagli altri Croati, pure austriaci, abitatori dell'isolata Dalmazia; — le due minoranze de' Polacchi e degli Ucraini erano aizzate in ogni modo l'una contro l'altra, i Croati e gli Sloveni erano scagliati come mute fameliche contro gl'Italiani della Dalmazia e dell'Istria.

Storia di ieri, e pure storia d'oggi in gran parte, perché chi potrebbe in verità illudersi di veder sanata in un attimo questa piaga aperta nel cuore doloroso dell'Europa? Poterono, sí, i varî gruppi etnici della Monarchia, scissi l'un dall'altro per tante vecchie e nuove rivalità, trovarsi concordi nella volontà di spezzare l'annosa macchina statale, cui ormai la paralisi interna e i fieri colpi di fuori toglievano ogni forza di resistenza; ma, infranto in una volta sola l'artificioso giogo unitario, forse che le singole nazionalità ormai libere potevano in poche settimane affermarsi ognuna per sé, ognuna nella propria contrada, ognuna su una propria via segnata senza incertezze dalle ragioni di natura, dalla storia, dalle tradizioni avite? Basterebbe da solo il caso della Jugoslavia, del quale, per l'interesse che ad esso ci lega, discorriamo ogni giorno, per dimostrare a luce meridiana quante questioni di appartenenza etnica, di sentimento nazionale, d'interessi economici, di necessità militari, di rivalità politiche, complicano il problema dell'assestamento di ognuno di codesti popoli. O se non v'è uno solo fra tutti i territorî nazionali appartenuti già alla Monarchia e destinati ora a divenire provincie nuove d'uno Stato straniero od a formare altrettanti Stati novelli, se non ve n'è uno solo, diciamo, che contenga sóla ed intera la nazionalità che vi si proclama sovrana? e se neppure ve n'ha uno, i cui confini nazionali o linguistici siano adatti per intero ad assumere la gelosa funzione nuova, che loro dovrebbe competere, di frontiere politiche, di frontiere di Stato?

Prendiamo come esempio quello fra gli Stati novelli assiso fin dal suo nascere su più solide basi, vogliamo dire lo Stato ceco-slovacco. Dovrebbero concorrere a formarlo quattro parti principali: la Boemia, la Moravia, la Slesia austriaca, già territorî dell'Austria, e il paese slovacco, già soggetto alla Corona ungherese. Ma ecco, che nella Boemia, nella Moravia, nella Slesia prese insieme, il confine della nazionalità, il limite cioè dove s'arrestano la lingua, la cultura, il sentimento nazionale dei Cechi, non raggiunge quasi in nessun punto quelli che sono i precisi confini esterni delle ex-provincie boeme, morave e slesiane del defunto Impero. Quasi dappertutto attorno al grosso nucleo ceco, come una fascia girata lungo l'orlo di quei territorî, ricorre una serie di distretti prettamente tedeschi: e non si tratta d'una massa di popolazione trascurabile, ché in tutte e tre le contrade i Tedeschi si contano a 3 milioni e mezzo di fronte a un numero doppio di Cechi (nella Slesia austriaca, a prenderla da sé, i teutoni son anzi maggioranza), e sono gente forte per ricchezza e per industrie fiorenti, fiera della propria nazionalità, capacissima di menar le mani, tanto che le violenze reciproche fra i Tedeschi e i Cechi di quelle provincie riempirebbero molte pagine a raccontarle. Nessuna meraviglia quindi se, appena proclamata dai Ceco-slovacchi la loro nuova indipendenza, i Boemi tedeschi si sono affrettati a proclamare per proprio conto il diritto a reggersi da sé, invocando l'identico principio che i Cechi avevano invocato in proprio vantaggio...

E i Cechi li avranno dunque lasciati fare? avranno, per amore dei principî, lasciato che questi loro compaesani, situati come sono proprio a contatto immediato col confine dello Stato germanico, si sottraggano al vincolo patrio per unirsi, se occorre, domani, coi connazionali tedeschi d'oltre frontiera? Mai no: negano questo i Cechi con la piú fiera risolutezza, ché la patria boema è segnata in giro per tre lati su quattro da limiti naturali d'alte montagne cosí ben definiti e sicuri, che nessun confine è pensabile fuori di questo per lo Stato novello. Si acconcino dunque i Boemi tedeschi a vivere in buon accordo coi Boemi cechi, anche se è cessato il governo di quegli Absburgo che anteponevano sempre la mala genia tedesca a tutti gli altri popoli dell'Impero; garantiranno i Cechi ai loro concittadini tedeschi il pieno diritto di coltivare nelle loro scuole la propria lingua, di reggersi nei loro distretti con amministrazioni che rispondano ai voti delle maggioranze locali.

Ma contro questa sentenza i Boemi tedeschi non protestan da soli: intervengono nella contesa anche le nazionalità confinanti. Non, per il momento, i vicini sassoni e bavaresi della nuova repubblica tedesca, ché non convien loro per ora sollevar questioni coi Cechi, troppo buoni amici dell'Intesa. Ma protestato hanno per conto proprio, da buoni Tedeschi, i reggitori dell'Austria nuova a scartamento ridotto, reclamando per prima cosa la riunione all'Austria dei distretti boemi linguisticamente fratelli, poi moderando le proteste a cagion del carbone e di altre derrate boeme di che Vienna ha grandissima fame e limitandosi a querelarsi per l'occupazione che le truppe ceche hanno fatto di certi pretesi territorî boemi e moravi addirittura dentro delle provincie dell'Alta e della Bassa Austria. O non si sono spinti questi Cechi indiscreti fino a Nikolsburg, a cinquanta chilometri appena da Vienna? Le statistiche delle lingue sono d'altronde una cosa talmente elastica, i termini naturali del paese boemo sulla via di Vienna sono talmente imprecisi! Fin dove arriverà dunque questo dannato Stato ceco-slovacco, sovvertitore di principî e di troni?

Quanto alla Slovacchia poi, a quell'altra porzione, diciamo, dello Stato novello che fino allo scorso novembre faceva parte dei dominî ungheresi e che la repubblica di Karoly ha conteso alla repubblica di Masaryk con tanta vivacità (vivacità verbale: i Cechi hanno occupato ugualmente il paese), il caso è piú che mai tipico per quel che riguarda i futuri confini da adottare. Dove terminerà, si chiede, da questa parte, a confine colla nuova Ungheria, con lo Stato nazionale cioè formato dai Magiari rimasti soli, il nuovo Stato ceco-slovacco? Gli Slovacchi, cosí all'ingrosso, sono gente della montagna, i Magiari abitatori del piano danubiano; ma la linea di separazione delle due stirpi corre irregolarmente, quasi a capriccio, ora dove le colline carpatiche sfumano nel piano, ora tagliando balzelloni i poggi e le vallate, senza che in nessun punto una linea naturale abbastanza definita, una cresta di monti, un corso d'acqua notevole, s'interpongano a disegnare una separazione accentuata, senza che nemmeno coincida coi termini linguistici un termine qualunque di circoscrizione provinciale. Potrà costituirsi e consolidarsi su cosiffatti limiti un confine politico il quale porrebbe i due Stati novelli l'uno di fronte all'altro in condizioni cosí instabili come quelle in cui si trovò l'Italia di fronte all'Austria al confine orientale dal 1866 al 1916? E Presburgo, la città cosí fervidamente agognata dai Ceco-slovacchi, l'unico punto dove il loro Stato toccherebbe la grande via del Danubio, rimarrà essa inclusa od esclusa da codesto confine, ungherese com'essa è per la storia, e popolata di 12.000 Slovacchi soltanto accanto a 21.000 Ungheresi e a 34.000 Tedeschi?

Un esempio consimile a questo del confine fra Stato magiaro e Stato ceco-slovacco si potrebbe poi illustrare a proposito del confine fra lo stesso Stato magiaro e lo Stato rumeno ingrandito, come sarà prima della conclusione della pace, di tutta la Transilvania. Ma senza perderci in esempi lontani, chi non ha presente quel che tocca piú da vicino le nostre sorti future? La valle dell'Adige, tutta italiana geograficamente, limitata a tramontana dalle grandi Alpi vale a dire dalla sola linea di difesa che possa garantire per il futuro sicuramente la nostra patria, non è essa, nel tratto che deve annettersi al Regno, occupata da due terzi di popolazione italiana e da un terzo di popolazione tedesca? e chi vorrebbe per questo rinunciare ancora a quella nostra terra a favore dei Tirolesi d'oltralpe, che all'ombra del «paterno regime» l'hanno cosí a lungo taglieggiata e vessata? E, se guardiamo alla Venezia Giulia, chi non sa che in quel territorio la linea di separazione fra la parte nazionalmente italiana e la parte dove prevalgono gli Slavi è cosí irregolare, cosí capricciosa, cosí lontana dal corrispondere a un ostacolo naturale qualunque, da essere inconcepibile una divisione politica corrente lungo codesta linea, mentre d'altro canto le ragioni geografiche e quelle storiche, le ragioni dell'economia e quelle della difesa militare (cose tutte dette e ridette le mille volte) esigono la riunione all'Italia del territorio tutto intiero?... E non aggiungo a questo della regione giulia l'altro esempio tipico della Dalmazia, che esigerebbe da solo un troppo lungo commento.

Insomma questioni da dipanare, anche sotto questo solo punto di vista del come definire nazionalmente ognuno degli Stati nuovi e del come delimitarli rispettivamente fra loro, ve ne sono fin che si voglia; e la stessa clausola del rispetto ai diritti delle minoranze nazionali diverse incluse in ciascuno Stato può dimostrarsi suscettibile delle piú varie interpretazioni e offrire appiglio ad ogni sorta di contese future. Ma poi, quand'anche tutte queste questioni risultassero eliminabili senza eccessive difficoltà grazie a quello spirito superiore di giustizia e di pace che aleggia su tutto questo ultimo atto dell'orrenda tragedia, altre ben gravi questioni rimarrebbero in campo, tali da non potersi dire quetato il grandioso sconvolgimento della caduta Monarchia danubiana finché ad esse non si sia provveduto in modo sicuro e definitivo. Vivranno infatti l'uno accanto all'altro tutti questi Stati nuovi in assoluta indipendenza e senza alcun legame fra loro? o non piuttosto si ricostituirà per necessità profonda fra taluno di loro un vincolo, vincolo di liberi, che, *mutatis mutandis,* restituisca tuttavia in qualche modo la coesione di prima? La necessità di godere piú o meno tutti dell'accesso alla grande strada maestra del Danubio, la necessità comune a tutti di poter comunicare nel miglior modo col mare, la necessità di dover resistere — Stati appena nati, deboli, frammentari (il maggiore non conterà piú di 12 milioni di abitanti) — ad eventuali squilibri interni o ad intrusioni e pressioni di fuori, non condurranno ben presto a nuovi aggruppamenti, a costellazioni destinate a risplendere forse di nuova ed inattesa luce?

Magnifico argomento, come ognuno vede, per tutti i profeti d'occasione, i quali nelle questioni della Monarchia danubiana — quando esisteva — hanno sempre trovato materia ad ogni fatta di oroscopi. Ma quali che siano i destini che ancor matureranno in quei paesi, fatalmente ondeggianti da secoli tra una e un'altra combinazione mutevole di aggregamenti e di disgregamenti, nulla certo diminuirà la bellezza e la grandezza storica del fatto stupendo che, grazie al sacrificio dell'Italia combattente attraverso una èra quasi secolare con schiere innumeri di soldati e di martiri, ha cancellato la Duplice Monarchia, col suo passato d'infamia, dalla storia del mondo.

Carlo Errera.

Convalescenza

La febbre è caduta, il pericolo scomparso, l'acuta crisi vittoriosamente superata. Siamo usciti dal pauroso tunnel della malattia per entrare nella mite atmosfera della convalescenza. La convalescenza non è piú malattia, ma non è neppure salute: è un periodo intermedio di sospensione, d'incertezza, di disorientamento; è come un ponte gettato fra uno squallido paesaggio di dolore e di morte, ed un verde prato fiorito di speranze e di promesse. Non ci sentiamo forse noi tutti sospesi su questo ponte dopo il fatidico 3 Novembre in cui giunse l'annunzio che il fragore delle armi era cessato?

Si può veramente paragonare questa guerra ad una gravissima e pericolosa malattia che ha dilaniato e martoriato, ma anche rinnovato e rinforzato. Come durante la crisi del male si valuta la resistenza di un organismo, cosí durante la spaventosa convulsione mondiale noi abbiamo misurato le nostre forze individuali e, confessiamolo oggi che la prova è finita, la malattia ci ha dimostrato che il nostro organismo era assai piú forte di quanto credevamo.

Tenere madri, che si mettevano in ansia per un raffreddore del loro figliuolo, lo hanno coraggiosamente mandato incontro a tutti i pericoli, serbando una calma eroica anche nei giorni di maggior cimento! Donne che erano convinte di non poter sopravvivere alla morte del loro figliuolo o del loro compagno videro scaturire dal sacrificio di lui l'energia di continuare il loro lavoro, e un nuovo desiderio di bene! Signore raffinate, le cui delicatissime narici si ribellavano ad ogni impressione meno gradita, si sono assuefatte a stare fra la miseria, ed avvicinandosi alle popolane hanno capito quanto bene poteva fare una loro parola, un loro consiglio, un loro atto pietoso, ed hanno provato quell'impressione cosí confortante che deriva dal vedere davanti a sé un utile compito da adempiere! E quasi tutte hanno imparato a conoscere uno dei grandi valori della vita: l'operosità.

Poche donne sono rimaste inattive durante questi anni di lotte, e la numerosa falange delle operose deve sentirsi tanto piú sodisfatta e conscia del suo valore! Molte però sono oggi stanche, e lo confessano con un certo orgoglio. È giusto che si riposino ora: siamo in convalescenza! Ma quando la convalescenza sarà finita non bisognerà dimenticare gli ammaestramenti che la malattia ci ha dati. E questa gravissima malattia ce ne ha dati tanti! No, non è possibile riannodare il filo nel punto in cui venne bruscamente reciso quattro anni sono, e riprendere tal quale la vita di prima. Le donne che hanno lavorato lo sentono, ma in modo indefinito e vago ancora. Nell'uscire dal turbine abbagliate e stordite non sappiamo bene da che parte orientarci. Siamo solo affascinate da un punto fisso verso il quale furono tese per lunghi anni le anime nostre, ed il cui apparire ci ha tuttavia sbalordite: la pace vittoriosa. Piú si è anelato una cosa e piú il raggiungerla ci dà, nel primo istante, un senso di smarrimento e quasi d'incredulità.....

La mattina quando ci svegliamo e, scacciata la nebbia dei sogni, riprendiamo possesso della realtà, dobbiamo ripetere fra noi: «Trieste è italiana! Trento è italiana! Il Kaiser è in esilio! il Belgio è libero!» per persuaderci che non sono miraggi notturni che il sole disperderà. Mentre invece basta un piccolo fatto per rendere tangibile la straordinaria realtà.

Per esempio, l'altro giorno non ho potuto a meno di fermarmi in mezzo alla nostra piazza della Signoria nel vedere togliere di prigione il Granduca Cosimo I che era stato a lungo rinchiuso col suo cavallo in un casotto di mattoni. Pareva un ragazzo felice di uscir di gastigo, e la sua faccia bronzea s'illuminava della luce di un sorriso. Però mi sembrò di vedergli anche un'ombra di sbigottimento nel ritrovarsi ad un tratto cosí libero, a dominare la bella piazza che per tanti mesi era stata sottratta al suo sguardo. Ed ebbi voglia di rassicurarlo, di dirgli che stesse tranquillo, poiché ormai il cattivo genio, che voleva distruggere tutte le cose belle, è stato rinchiuso, lui, in un castello, ed il mondo non è piú minacciato dal suo barbarico pugno. Ma forse queste cose egli le aveva già udite anche dal suo nascondiglio, poiché furono gridate forte dal balcone

Dott. RICCARDO QUINTIERI
EDITORE
Corso Vittorio Eman. 26 - MILANO

Recentissima pubblicazione:

I volti del nemico

di LUIGI SICILIANI

L. 4.50

Questo libro scritto in forma vivace e attraentissima intende a educare e formare il carattere e la coscienza nazionale. Lo consigliamo a coloro che sono pensosi dei destini della nuova Italia.

Ecco i capitoli del libro:

Meditazioni attuali - Le biscie - Le locuste - Un uomo - Il papavero - I ricordi di Julius - La scimmia feroce - - Divagazione su Nicola Festa - Divagazione su Alfredo Panzini - Divagazione su Roberto Browning - Squillano le trombe - Per intenderci - Difendo il mio maestro - Il cavalier Calabrese - Il teatro nazionale e Goldoni - Ritratto di Niccolò Tommaseo - Ritratto di Giovanni Prati - Giovanni Pascoli e la Patria - Civiltà italiana e cultura tedesca - I miei tedeschi - Contro l'Austria - L'equivoco - L'asino di Buridano - Il piccolo slavo - L'altalena - Epilogo.

Opere di LUIGI SICILIANI

Versi.

Sogni Pagani 2ª ed.	L. 2.00
Rime della lontananza 2ª ed.	» 4.00
Corona 2ª ed.	» 2.—
Arida nutrix 2ª ed.	» 2.—
Poesie per ridere 2° migliaio	» 2.50
L'amore oltre la morte	» 3.—
Canti Perfetti — Antologia di poeti inglesi moderni tradotti: Swinburne, Poe, Rossetti, Keats, Shelley, Meredith, Arnold, Wilde, Kipling etc. con notizie biografiche e bibliografiche, 2° migliaio	» 3.—
I baci di Giovanni Secondo 2ª ed (I più bei versi d'amore della letteratura umanistica).	» 2.—

Prosa.

Giovanni Francica, Romanzo, 2° migl.	» 3.50
L'opera Poetica di G. Pascoli	» 1.—
Commemorazione di G. Pascoli, 2° migl.	» 1.—
Studi e Saggi — Espronceda, Pascoli, I lirici greci, Teatro greco, Caritone di Afrodisia, Eca de Queiroz, Masefield, Canova, Teofilo Braga, Tommaseo, Aglaia Anassillide, etc.	» 5.—
Lettere d'amore di una monaca portoghese, 3ª ed. (Le più belle lettere d'amore del XVII secolo)	» 2.50
I volti del nemico	» 4.50

LA CRITICA MUSICALE
esce una volta al mese diretta da
L. PARIGI.

È schiettamente culturale :: Retribuisce i collaboratori :: Non pubblica notizie.

Conta già fra i suoi collaboratori: F. TORREFRANCA, G. RADICIOTTI, F. VATIELLI, G. M. GATTI, A. BONAVENTURA, A. CAMETTI, G. FARA, V. RICCI, A. GUZZO, P. GUERRINI.

Il M.° **PIZZETTI**
(Ildebrando da Parma)
si è assunto l'incarico di recensire le «nuove musiche».

Abbonamento 1919
(ANNO II)

Per i più solleciti . . . L. **7,50**
fino a tutto il 5 gennaio p. v.

Per gli alunni degli Istituti Musicali, governativi e privati . L. **6,50**
col *visto* del Direttore dell' Istituto cui si appartiene
fino a tutto il 5 gennaio p. v.

Col **6 gennaio** p. v. . . . L. **10**
per **tutti indistintamente.**

È indispensabile rimettere l' importo **direttamente** alla Rivista:

FIRENZE — Via Scialoia, 52

Fascicolo di saggio: **50 Cent.**

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

FIUMI L. - **Corrado Govoni.** - Studio critico. Un volume in 16°, formato *Taddei*, di oltre 100 pagine.

Lire 3,00

È il primo esame critico dell'opera di questo grande poeta che pochi conoscono, ma che molti dovranno presto studiare e celebrare.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 30 per la spedizione raccomandata.

di Palazzo Vecchio. Andai piuttosto a narrarle alle porte del nostro bel S. Giovanni che stavano spogliandosi dei loro pesanti mantelli di sacchi e di assi, e tornavano a godere la carezza del sole. Mi fermai a lungo a contemplarle, gustando la gioia che ci dà la vista delle cose care, di cui fummo privati per molto tempo. Davanti a quelle porte meravigliose provai la stessa commozione che ebbi quando rividi la distesa del cielo dopo una grave malattia.

I barbari sono sconfitti, e la bellezza torna a sorridere nel mondo, quella bellezza che avevamo quasi dimenticata in questi ansiosi anni. Talvolta il pensiero rievocava, sí, le nobili, le pure immagini che ci avevano dato sempre uno squisito godimento artistico. Ma quel godimento pareva ormai cosí lontano che appena si riusciva a ritrovarne il pallido ricordo in fondo all'anima, era come un gioiello sepolto sotto una valanga di macerie, di lacrime e di sangue.... E poi sentivamo quasi rimorso nel godere la dolcezza di quei ricordi nell'ora stessa in cui la Cattedrale di Reims veniva distrutta e tutte le città nostre, cosí ricche di arte purissima, erano sotto l'oscura minaccia, e le belle creature scolpite o dipinte dagli avi gloriosi tremavano sotto i rudi ripari.... Incolumi o mutilate esse hanno avuto tutte la loro parte di pena, e debbono avere ora la loro parte di esultanza. Vorrei che tutte risorgessero subito, e tornasse con loro nelle vecchie città gloriose la luce che senza di loro pareva spenta.

La Loggia dell'Orcagna era come un volto dagli occhi suggellati, con quell'ammasso di sacchi sotto i quali stavano sepolte le Sabine ed il loro rapitore, e lo snello Perseo con la macabra testa di Medusa. E pare che una parte della mistica anima del nostro Duomo e di Santa Croce si sia dileguata insieme con le antiche invetriate.... Presto, io spero, le soavi Madonne e le belle donne ed i fieri cavalieri, che hanno esulato, in tutta fretta dalle nostre Gallerie, ed hanno trascorso in qualche ignoto sottosuolo questi tempi calamitosi, torneranno trionfalmente al loro posto, e chi sa come ci appariranno piú preziose e piú belle! Questi anni di ansie e di spasimi, che hanno impresso sui nostri volti tante rughe profonde, ed hanno fatto incanutire piú di una chioma, avranno conferito un fascino di piú all'immortale bellezza di quei volti per i quali il tempo è un amico benevolo.....

E le ameremo come mai le abbiamo amate, per quell'immutabile legge umana che ci fa sentire piú profondamente legati alle cose che tememmo di perdere.... L'ombra della morte non rende forse piú preziosa e splendente la luce della vita?

Oggi che l'ombra orribile si dilegua, poiché gli ordigni guerreschi hanno taciuto, tuffiamoci nel chiarore dell'alba nuova, e protendiamo le braccia verso di essa, e gridiamo forte che questa è, *deve essere* — poiché noi la vogliamo fermamente — aurora di pace, di fratellanza e di lavoro.

Bianca Maria.

COLLEZIONI D'ARTE IN RUSSIA

III.

L' Ermitage.

L'amore del lusso e della raffinatezza che caratterizza l'alta società russa del Settecento, la ricerca di *distinzione* che spingeva i nobili ad imitare i costumi francesi, per coprire con una vernice di eleganza e di mondanità l'innata rudezza cosacca, fece sorgere in Russia un gran numero di collezioni private di oggetti d'arte che ancora ai tempi nostri formavano il vanto del grande impero del nord. Nei ricchi palazzi di Pietrogrado, architettati quasi tutti da maestri italiani, si raccoglievano veri tesori di quadri, di bronzi, di marmi, non sempre, a dire il vero, convenientemente apprezzati dai loro felici possessori, molti dei quali preferivano di vivere in luoghi piú ameni, sotto climi piú dolci, a Nizza, a Parigi, a Firenze, a Roma. Molte raccolte private, formate fin dai tempi della grande Caterina, avevano trovato asilo nel Palazzo d'Inverno, ove la munificenza degli Tzar andava formando uno dei primi musei del mondo; quello che, arricchito da acquisti fatti all'estero e da cospicui doni, costituiva oggi la preziosa collezione dell'Ermitage. Di essa i giornali hanno annunziato la dispersione per opera dei rivoluzionari, e se la notizia sarà confermata, sarà questa una delle perdite piú grandi che la guerra avrà arrecato all'arte; dolorosa quanto la distruzione della cattedrale di Reims, e dei tesori architettonici di Ypres e di Louvain. Non voglio aver l'aria di *scoprire* il Museo dell'Ermitage, che gli studiosi conoscono bene, almeno dai cataloghi e dalle fotografie, e le cui ricchezze erano cosí grandi che sarebbe impossibile solo enumerarle in un articolo; mi limiterò a ricordare con nostalgico desiderio le cose piú importanti, che forse non esistono piú.

L'Ermitage non era, come tutti sanno, un museo moderno, sorto in tempi recenti, e composto con criterio scientifico, come i musei di Berlino, nei quali appare evidente il concetto eclettico del raccoglitore di veder rappresentate ogni regione e ogni scuola, ogni secolo e ogni corrente d'arte. Era invece una collezione fatta, almeno nel suo nucleo principale, con un gusto determinato, con l'amore passionale e parziale di chi segue le sue simpatie, o almeno quelle del suo tempo, e quindi mostra preferenze e tendenze caratteristiche. L'Ermitage fu fondato dalla grande Caterina II, che nel 1765, volle costruirsi un luogo di ritiro, un *eremo*, come i padiglioni di Versailles, nel cuore stesso della rumorosa capitale; un intimo rifugio in cui poter trattenersi, lontano dalla politica e dall'etichetta, coi suoi libri e i suoi amici. Per maggiore comodità l'Eremo di Caterina sorse proprio accanto al Palazzo Imperiale d'Inverno, unito ad esso per mezzo di un cavalcavia, e ne fu architetto un francese, Vallin de la Mothe. Tutto questo pare una contraddizione in Caterina, che, rimasta tedesca e luterana malgrado il suo amore e il suo rispetto per tutto quanto era russo, non amava la Francia e combatteva la moda gallomane del tempo. Trovava in tutti i francesi delle *manières insupportables*, e niente le dispiaceva di piú che vedere i russi scimmiottare le mode parigine; ma tant'è, ella stessa subiva poi l'influsso della coltura francese, e la sua biblioteca dell'Ermitage si componeva quasi tutta di libri francesi, e la sua *toilette* di tutte le indispensabili inutilità importate da Parigi, cosí che l'Algarotti scriveva giustamente in una delle sue lettere dalla Russia che la Francia per mezzo dei suoi vini, dei suoi libri, delle sue stoffe, e delle brillanti cianfrusaglie che servivano al lusso della corte degli Tzar, si riprendeva tutto l'oro che i mercanti inglesi spendevano a Pietroburgo. Con i libri Caterina II raccoglieva anche quadri, pure a preferenza francesi, e il loro numero divenne cosí grande che il piccolo Ermitage non bastò piú a contenerli, cosí che si costruí una nuova ala dal lato della Neva, e piú tardi nel 1780 il celebre architetto bergamasco Quarenghi, a cui tanto deve la bellezza di Pietrogrado, vi aggiunse il teatro, e la galleria delle Logge di Raffaello. In seguito l'Ermitage perdette il suo carattere di dimora privata e assunse quello di Museo, e allora si pensò di ricostruirlo, e nel 1840 da Nicola I se ne affidò la riedificazione all'architetto bavarese Leo von Kleuze, che gli dètte l'aspetto che ancora conserva. Naturalmente, data l'epoca e l'ambiente, adottò lo stile greco, e lo arricchí di marmi e di ori, di diaspri e di lapislazzuli, di vasche e di colonne, di vasi e di bassorilievi secondo il gusto russo che amava allora di sfoggiare nelle fabbriche le ricchezze minerarie dei monti Urali. Da tutto questo è venuto fuori un insieme non sempre lodevole, piú fastoso che elegante, piú imponente che bello. E poi i quadri e le statue sono sacrificati all'ambiente, di cui formano in gran parte elemento di decorazione, a scapito della buona collocazione e della visibilità; ma questo è il difetto, scusabile difetto, di tutti i musei antichi, a cominciare dai vaticani. I conservatori moderni dell'Ermitage hanno cercato di correggere e riparare gli inconvenienti piú gravi, e ci sono in gran parte riusciti; l'ultimo direttore, l'amabile conte Tolstoi, artista e gentiluomo finissimo, dedicava ogni sua cura all'Istituto, che si arricchiva ogni giorno di nuove gemme.

Il nucleo primitivo dei quadri dell'Ermitage, del tempo di Caterina, costituiva ancora oggi il fondo piú cospicuo della raccolta, poiché era formato alla morte dell'imperatrice (1796) di circa duemila dipinti. Oltre a un certo numero di opere olandesi acquistate già da Pietro il Grande, Caterina aveva dato posto nell'Ermitage alla ricchissima collezione che l'antiquario Gotzowsky aveva formata per Federico II di Prussia, il quale trovandosi impegnato nella guerra dei Sette anni, non era stato piú in grado di sostenere la ingente spesa; nel 1769 aveva comperato la raccolta del conte Brühl, ministro del re di Sassonia, e piú tardi quella di lord Walpole; e aveva inoltre a Roma e a Parigi agenti che le procuravano opere d'arte di prim'ordine. Alessandro I, trovandosi a Parigi dopo la caduta di Napoleone, si procurò i quadri piú notevoli raccolti da Giuseppina Bonaparte alla Malmaison, e comperò la collezione del banchiere Coesvelt, di Amsterdam; Nicola I acquistò i quadri della regina Ortensia, di Emanuele Godoy, principe della Pace, di Guglielmo I, re d'Olanda. Infine, oltre ad acquisti sporadici, pochi anni fa è entrata nell'Ermitage tutta la celebre Galleria Semenof, che si componeva di piú di cinquecento dipinti fiamminghi e olandesi, forse la raccolta piú completa per queste scuole; vi mancava Rembrandt, ma l'Ermitage aveva già *quaranta* opere del maestro!

Come dicevo da principio l'Ermitage risente di questa sua particolare formazione, quasi tutta anteriore al 1860, ed ecco perché vi sono piú barocchi che *primitivi*, piú paesisti francesi del Sei e Settecento che quattrocentisti fiamminghi. Accanto a ventidue Murillo, a infiniti olandesi, ai Rembrandt, ai molti Poussin, Rubens, Reni, Watteau, Chardin, Lancret, non vi sono che pochissimi maestri italiani del Quattrocento. Il conservatore del reparto pittura, Eduardo de Liphart, si sforzava invero di colmare la lacuna, acquistando un bel S. Sebastiano del Perugino, (non esente da ritocchi), una mirabile madonnina leonardesca, e altre minori cose, mentre donatori privati lasciavano pure, con legati cospicui, altre pregevoli opere; ma in confronto dei grandi musei di Europa, l'Ermitage sarà sempre povero di dipinti nostri del Rinascimento, che oggi non è piú facile trovare sul mercato. Della scuola fiorentina non vi sono, in fondo, che tre opere veramente importanti, un affresco del Beato Angelico, e un tabernacoletto gotico dello stesso, legato recente del Conte Stroganoff, e una Adorazione dei Magi del Botticelli, piú ricca e complessa di quella degli Uffizi; del resto la tela è tanto nota che non mi pare necessario fermarmi a descriverla. Forse il lettore qui avrà sbarrato gli occhi: come, un Botticelli su tela? Proprio cosí; ma non perché il pittore abbia adoperato un metodo inusato ai suoi tempi, ma perché tutti i quadri delle collezioni russe debbono, per poter resistere alle alte temperature del riscaldamento degli ambienti, trasportarsi subito dalla tavola che s'incurva e si spacca, su tela; e quando l'operazione non si fa a tempo sono guai: mi ricordo d'aver visto in una collezione privata una Madonnina di Bartolomeo Vivarini, su tavola, divenuta curva come un mezzo cilindro. Certo è che, sebbene la cosa sia pienamente giustificata, ci vuole un certo tempo prima di abituarsi a vedere, magari in un'anconetta trecentesca, apparire sotto il colore la grana della tela.

La scuola veneta è meglio rappresentata con l'Annunciazione di Cima da Conegliano, la celebre Giuditta di Giorgione, i ritratti di Lorenzo Lotto, la Danae, la Maddalena, la Venere di Tiziano, il Mosè salvato dalle acque di Paolo Veronese, la Deposizione di Sebastiano del Piombo, la Natività della Madonna del Tintoretto, le due festose tele del Tiepolo, Mecenate che presenta ad Augusto le arti liberali, e il Festino di Cleopatra; Paris Bordone vi è rappresentato con un magnifico ritratto di signora con un bambino, e con un soggetto allegorico non bene spiegato. I bolognesi e i ferraresi compaiono con opere di Francesco Francia e della sua scuola, e con le Nozze di Cana del Garofalo, i lombardi con la Sacra Famiglia di Cesare da Sesto, con una Madonna di Bernardino Luini, con un ritratto femminile di Francesco Melzi; a Leonardo si attribuiscono, non senza discordia tra gli studiosi, la *Madonna Litta*, celebre gemma da tempo nell'Ermitage, e la Madonnina Benois, acquistata nel 1912 dal Liphart, che sostiene con ottime ragioni la paternità leonardesca, respinta invece dalla maggioranza dei critici, che l'assegnano a Lorenzo di Credi (ciò che appare inammissibile a chi ha visto l'originale, per ragioni coloristiche) o piú vagamente alla scuola del Verrocchio. Raffaello è naturalmente rappresentato all'Ermitage, perché al tempo in cui si formavano le collezioni in esso riunite, ancora il preraffaelismo non era di moda, e non solo si tributava giusta ammirazione all'Urbinate, ma si estendeva a tutta la sua scuola; perciò accanto alla pallida Madonna Conestabile e all'argenteo S. Giorgio del periodo giovanile, e al tondo della Madonna di Casa d'Alba, vediamo Giulio Romano, e tutti gli altri minori della corrente romana e fiorentina.

Per la stessa ragione il nostro Seicento figura bene nelle sale dell'Ermitage: Guido Reni vi apparisce con la deliziosa scena della Madonna giovinetta che cuce tra le sue compagne, soggetto da lui trattato un'altra volta, ma con minor grazia, nella cappellina ovale del Quirinale; Salvator Rosa vi ha il Figliuol prodigo, di robusta maniera, Caravaggio la Crocifissione di S. Pietro, che richiama quella di S. Maria del Popolo, di cui forse fu una sostituzione, e una sonatrice di mandolino che è piuttosto cosa di scuola, forse di Carlo Saraceni; Domenico Feti un David, signorilmente atteggiato; e Carlo Dolci, Maratta, Lanfranco, Domenichino, Sassoferrato figurano nella raccolta degnissimamente.

E non ho parlato delle scuole straniere e della scultura, in cui l'Italia dal Quattrocento a Canova tiene il primo posto.

Antonio Muñoz.

La repubblica stellata

La parte che l'America è giunta ad assumere nel mondo ed i legami di simpatia e di amicizia che siamo venuti stringendo e sempre piú ci preme di stringere con lei rivolgono naturalmente il nostro interesse verso la sua storia, i suoi ordinamenti, la sua politica interna ed estera, verso tutto ciò che forma la sua natura ed il suo spirito, la sua attività e la sua forza. Ma, anche in questo campo, noi ci troviamo in difetto di strumenti di conoscenza puramente italiani o a diretta portata di coloro che avrebbero piú bisogno o piú curiosità di conoscere. Un solo fenomeno della nostra vita, la nostra emigrazione transoceanica, avrebbe dovuto spingerci già da un pezzo a foggiare questi strumenti; ma è cosa già troppo notoria e troppo deplorata che noi non abbiamo accompagnato la nostra emigrazione negli Stati Uniti nemmeno con una buona provvista di libri illustrativi ed espositivi sulle condizioni della grande Repubblica, né ne abbiamo approfittato per procurarcela. I nostri giovani studiosi non sono stati mai incoraggiati ad esplorare un campo di studî pur cosí promettente come quello americano; le nostre autorità diplomatiche non hanno mai rivelato una qualsiasi spiccata tendenza alle indagini storiche o sociologiche e i loro rapporti sono stati ostinatamente seppelliti nella cauta ombra della Consulta; noi non abbiamo mai avuto con l'America scambi di professori e d'insegnanti, e la produzione giornalistica che c'è giunta dagli Stati Uniti è stata sempre piú o meno graziosamente aneddotica, ma sempre piuttosto scarsamente istruttiva.

A supplire a questa mancata conoscenza dell'America hanno cominciato da noi, con lodevole pensiero, dal tempo dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, gli americani stessi. In queste colonne si è già parlato, ad esempio, della iniziativa presa dal Nelson Gay con la sua collezione di « Americani illustri », pubblicata per le cure della Casa Bemporad; e il medesimo Nelson Gay, insieme coll'ambasciatore Page, sta ora progettando una istituzione che riuscirà di non dubbio vantaggio agli studî americani in Italia: la fondazione di una pubblica « Biblioteca Americana » a Roma, della quale speriamo di poterci intrattenere diffusamente al piú presto, quando la magnifica idea sarà in via di concreta attuazione. Ma è sperabile che il compito delicato e necessario di provvedere ai mezzi per una completa conoscenza dell'America non sia lasciato agli americani soltanto. Qualche editore coraggioso dovrebbe dar mano ad una « Raccolta di scrittori americani », non includendovi soltanto i letterati e i poeti, ma anche gli storici, i moralisti, i politici ecc. Composta con discernimento e con varietà, e tradotta bene, una raccolta simile non potrebbe non riuscire ben accetta al nostro pubblico, il cui desiderio di sapere e di riuscire ad allargare i proprî orizzonti intellettuali, si accresce di giorno in giorno, sotto l'assillo degli avvenimenti e delle esperienze. Anche una serie di manuali sulla storia, i costumi, le industrie, i prodotti dei singoli Stati americani non potrebbe non riuscir gradita al nostro pubblico che ha bisogno d'una coltura intensiva a base di fatti precisi e di notizie sicure — e non solo per quel che riguarda l'America.

Intanto è confortante constatare che qualche cosa si viene da noi già facendo per aprire il cammino ed orientare gli spiriti. Io trovo che un ottimo libro d'orientamento è, ad esempio, quello che Diego Angeli ha pubblicato in questi giorni intorno all'America sotto il titolo *La Repubblica Stellata* (Firenze, R. Bemporad, 1918).

BERTIERI E VANZETTI - EDITORI
MILANO VIA TADINO 51

ROMA

DODICI SILOGRAFIE DI
GIORGIO W. MARINI
CON IL
CALENDARIO
PER IL 1919

PREZZO LIRE DIECI
(PORTO COMPRESO)

Pubblicazione di particolare valore grafico adattatissima come strenna

La RIVISTA D'ITALIA

Sorta nel 1898 a Roma sotto gli auspici di G. Carducci e la direzione di D. Gnoli è stata trasferita quest'anno a Milano, dove, con nuovi spiriti e con nuovi intendimenti, ha ripreso un più giovanile vigore di vita. Per valore e varietà di contenuto, per decoro tipografico e numero di pagine, i suoi fascicoli mensili sono i migliori che attualmente si pubblichino in Italia, non inferiori ormai a quelli delle più reputate riviste di Francia e d'Inghilterra.

È la rivista indispensabile alle biblioteche, ai circoli di cultura, alle scuole, agli istituti scientifici; la meglio adatta, per la varietà degli argomenti trattati, alle famiglie colte. Rassegne mensili di letteratura, d'arte, di storia, di sociologia, di politica, di economia, di teatro, di musica, di igiene — a cui altre, nel corso dell'anno prossimo, se ne aggiungeranno, di letteratura e vita francese, inglese, tedesca, slava, ecc. — tengono i lettori al corrente del vario movimento letterario, storico, filosofico, scientifico d'Europa.

Ecco, come saggio, alcuni tra i più notevoli lavori pubblicati nel 1918:

I. Bonomi. L'Austria ed il problema jugo-slavo.
E. Ciocotti. Il problema di Napoli.
B. Croce. Re Ferrandino.
A. Farinelli. Marcellino Menendez y Pelaio.
G. Ferrero. L'Europa dal '45 al '48.
A. Galletti. Chi andrà a Canossa?
L. Mortara. La riforma del Senato.
V. Pareto. Il principio di nazionalità.
E. Romagnoli. La figlia del Sole.
N. Zingarelli. La libertà nell'insegnamento universitario.

Inoltre, liriche di *Ada Negri, G. Bertacchi, E. Cavacchioli, G. Mazzoni, F. Pastonchi*; novelle di *A. Beltramelli, R. Bracco, S. Gotta, E. L. Morselli, A. Panzini, L. Pirandello, M. Puccini*, e un romanzo di *M. Saponaro.*

Per il 1919 si è assicurata la collaborazione, esclusiva, dei nostri scrittori più illustri, degli uomini politici più accreditati e autorevoli.

Tutto ciò che la *Rivista d'Italia* pubblica ha, infine, il pregio di essere assolutamente inedito.

Abbonamento annuo L. 30 —
» sem. » 15 —
Per l'estero:
Abbonamento annuo L. 36 —
» sem. » 18 —

Gli abbonamenti decorrono da ogni numero,
Gli uffici in Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 12-14. (Chiedere numeri di saggio).

'ARTE CRISTIANA'
Rivista Mensile Illustrata — Anno VII
Abbonam. Annuo L. 10, Sostenit. L. 15

Questa splendida Rivista nonostante le difficoltà dell'ora presente, continuerà anche nel 1919 a svolgere il suo chiaro programma; dignitosa, serena, ricca di documenti grafici, compilata con quella serietà d'indirizzo, edita con quel decoro tipografico che le hanno valso un posto onorato tra le riviste italiane ed estere.

Numeri di saggio
gratis a richiesta.

Rivolgersi alla Società « Amici dell'Arte Cristiana » *Via Mantegna, 6, Milano.*

Diego Angeli è un divulgatore ideale. La sua cultura schietta e versatile, il suo stile facile, sobrio, pieghevole, persuasivo sanno cogliere e rendere i lati essenziali dei problemi, gli aspetti conclusivi delle epoche e tratteggiare con brevi tocchi, decisi ed efficaci, le figure che sovrastano su la multiforme congerie dei fatti. Né basta: egli ha la passione del mondo e della cultura anglosassone e la lunga opera da pioniere ch'egli ha compiuta per far conoscere al nostro pubblico la letteratura e l'arte inglese ed americana — dalla traduzione delle opere di Shakespeare alle brevi antologie scolastiche di scrittori inglesi ed americani che egli va pubblicando assiduamente — non ha stancata o impallidita la sua passione. Anche questo libro sull'America ha la freschezza e l'immediatezza d'una volontà che non ha nulla perduto del primo impeto e che si rivela subito nel modo con cui egli ha investita e divisa, nella prima parte del suo volume, tutta la storia americana. Non volendo e non dovendo scrivere una storia particolareggiata e scientifica degli Stati Uniti, egli, nei primi sei capitoli del suo volume, ha tracciato con genialità dei larghi scorci che affrescano e condensano tutta questa storia. Nel primo capitolo ha trattato il periodo delle origini del popolo americano, cioè della « formazione dello spirito nazionale »; nel secondo ha trattato della guerra d'indipendenza, che suscitò e formò lo « spirito sociale » argomento del terzo capitolo; nel capitolo quarto ha narrato la guerra di secessione da cui uscí la formazione dello « spirito politico » argomento del capitolo quinto, e nell'ultimo capitolo ha trattato dell'America nella guerra europea, dimostrando limpidamente come l'entrata in guerra dell'America sia stata una logica conseguenza di tutta la storia, di tutta la politica, di tutta la morale degli Stati Uniti. La seconda parte del volume è composta di altri sei capitoli agili e vivaci, nei quali Diego Angeli parla rispettivamente dell'America universitaria, dell'America letteraria, dell'arte americana, dell'America militare, della ricchezza americana e della civiltà americana. Ad ogni capitolo del libro corrisponde poi un'utile e succosa appendice bibliografica, che in successive edizioni dell'opera converrà forse arricchire, ma che in massima corrisponde all'indole del lavoro come l'Angeli l'ha ideato e attuato. Ho definita l'opera dell'Angeli un'opera di orientamento e da un'opera di orientamento non è lecito pretendere di piú.

Una delle precipue virtú di questo lavoro di Diego Angeli è che esso è inteso a correggere molte prevenzioni che ancora corrono sul conto dell'America. Il preteso materialismo americano, la pretesa immaturità della cultura americana, la pretesa impossibilità da parte dell'America di foggiarsi in una personalità propria, distinta da quella puramente britannica, sono eterni luoghi comuni che ancora, malgrado tutto, circolano di bocca in bocca ed informano le nozioni generali intorno alla grande « Repubblica Stellata ». Le polemiche del tempo della neutralità americana hanno contribuito assai — ed è bene rendercene conto — al permanere di certe leggende e di certi pregiudizi. Da una parte, la stessa lentezza dell'America ad entrare nella guerra è valsa ad accreditare in molti il preconcetto dell'eccessivo materialismo americano e l'Angeli fa benissimo ad insistere nel suo libro nella dimostrazione che tutti i maggiori fatti della storia americana, le decisioni di maggior momento come le prove piú impegnative per la Repubblica, furono preceduti da un periodo di meditazione e di riflessione, che non impedí alla tradizione ètica e all'idealismo ancestrale americano di mantenersi vivi e di rivelarsi nel momento piú opportuno. Ma negli anni della guerra, furono i tedeschi, quelli che si dicevano piú amici dell'America, a diffondere i pregiudizi e le leggende contro gli Stati Uniti. Essi non solo favoleggiarono intorno all'incapacità dell'America di armarsi per la difesa di un qualsiasi ideale e additarono al mondo un preteso imperialismo americano prudentemente nascosto nelle pieghe della vecchia bandiera del Jefferson, di Washington e del Monroe; ma furono tra i primi ad irridere alla immaturità e alla volgarità della cultura americana parlandone come d'una cultura d'imitazione e d'incrostazione, tutta quanta presa a prestito e di seconda mano, tutta quanta di vernice fastosa, ma priva di contenuto. Naturalmente l'America doveva andare a scuola dalla Germania!

Diego Angeli dimostra fra l'altro felicemente, nel suo libro, che chi ha studiato la guerra di Secessione americana poteva prevedere quanto facile sarebbe stato all'America armarsi per la guerra e compiervi fulgide gesta non minori di quelle delle nazioni europee. Per la prontezza della preparazione tecnica, per il miracoloso avvento di grandi gregari e di grandi capitani, per i ritrovati e le novità d'ogni sorta in terra e in mare, la guerra di Secessione fu un prodromo magnifico della guerra attuale e nella guerra attuale l'America non ha fatto che ripetere un capitolo della sua storia, che solo chi non la conosceva o aveva interesse a non farla conoscere poteva lasciare sotto il velo dell'oblio.

Cosí per quel che riguarda la cultura e la letteratura americana, Diego Angeli, in un capitolo tra i piú suggestivi del suo nuovo volume, dimostra quanto all'America debba la letteratura europea. Com'egli dice giustamente, gli scrittori moderni che hanno avuto un'influenza maggiore sulla letteratura europea sono appunto scrittori americani.

Un poeta come il Poe ha impresso la sua orma su tutti i rami e tutte le forme della letteratura. Si discende da lui al Baudelaire, al Mallarmé, al D'Annunzio, all'Huysmans. Si discende da lui al Verne e al Wells fino al Conan Doyle. Poe è il padre, in un certo senso, di tutti i nuovi indirizzi letterarî europei, dai *Fleurs du Mal* a *Sherlock Holmes*. Cosí, come intendere tutta la poesia moderna versilibrista e avanguardista, tutta la poesia delle forze tumultuose e delle fabbriche fumiganti, dei porti oceanici e delle città labirintiche senza risalire a Walt Whitman? Alla letteratura americana — sostiene l'Angeli con molta ragione — noi dobbiamo gran parte degli spiriti moderni di tutte le letterature europee, sicché lungi dall'apparirci come una negazione della genialità letteraria, come un risucchio di correnti già superate, la produzione letteraria americana ha aperto le vie ignote verso le quali il genio europeo si è incamminato dietro un impulso non sempre perfettamente consapevole, ma non per questo meno reale.

Non è negabile — secondo l'Angeli — che esista una civiltà americana vera e propria che ha già dato mirabili frutti personali e che altri ne sta dando o è pronta a darne in gran copia. Questa civiltà oceanica, verso la quale tutte le forze americane convergono con un impeto che può talora sembrare incomposto e disarmonico, o talvolta ingenuo e turbolento, ma che in fondo, riannodandosi alla vetusta tradizione britannica, conosce perfettamente, nelle ore e nelle opere solenni, come improntarsi d'una austerità e d'una bellezza che le sono proprie e che non possono non contribuire al progresso del mondo; questa civiltà oceanica che ci ha già detto parole di cosí alta sapienza e ha già compito atti d'una saggezza esemplare, è nostro dovere scoprirla e conoscerla sotto il groviglio dei fervidi industrialismi, sotto la lotta degli interessi e delle passioni, sotto l'impalcatura e l'intelaiatura della fantastica ricchezza materiale americana.

Essa esiste. Essa è una cosa reale. Domani avrà espressioni anche piú personali e originali di quella d'oggi, ma essa si è già districata quasi a pieno dai legami della sua nascita e del suo mimetismo, dall'involucro che la proteggeva, ma la plasmava e sta assurgendo lentamente alle posizioni ed alle manifestazioni che la individueranno per sempre. Se il Presidente Wilson non avesse altro merito, avrebbe quello di aver dato una voce a questa nuova civiltà americana che sorge e la cui giovinezza mostra di voler irradiare non solo l'America, ma anche l'Europa.

Tutto il libro di Diego Angeli è pervaso dalla sensazione di questa aurora. Senza lirismi, senza elucubrazioni retoriche, egli riesce ad infondere la certezza di quello che è possibile attendere dalla nuova America, sulla base della stessa storia americana e su i portati piú evidenti e spontanei della instancabile operosità della Repubblica, in tutti i campi in cui brillino le sue stelle.

Aldo Sorani.

Dal primo di gennaio 1918 il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1917, ed esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è portato a centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

MARGINALIA

✱ **La nuova rete ferroviaria dell'Europa,** se non è ancora combinata nei particolari ed attende, come gli altri problemi, dalle Conferenze della pace la sua sistemazione definitiva, è, tuttavia, fin da ora progettata su una base diametralmente opposta a quella che ha favorito l'espansione germanica nel mondo. Tanto le ferrovie servirono ai progressi del pangermanismo che il binomio « Berlino-Bagdad » era diventato il mezzo di espressione piú compendioso delle ambizioni tedesche. Sul tracciato della grande strada mondiale due popoli soltanto contrastavano il sogno austro-germanico: gli czechi e i serbi. A questo piano tramontato la *Nature* oppone un nuovo programma di costruzioni ferroviarie, che gli Alleati accetteranno, in quanto soddisfa ai diversi bisogni dei popoli liberati ed esclude il pericolo che la Germania possa ritrovare per la sua espansione le vie del passato. Uno sguardo alla cartina riprodotta nella *Nature* ci persuade che le grandi linee del traffico europeo non potranno essere che tre: Londra-Brindisi, Bordeaux-Odessa, Danzica-Trieste; le quali rispondono tutte alla condizione piú importante, quella, cioè, di evitare i paesi tedeschi. La via Bordeaux-Odessa, o anche linea del 45° parallelo, sarà l'asse della nuova rete e congiungerà alla Francia i suoi alleati d'Oriente — jugoslavi e rumeni — attraverso la regione italiana, senza toccare un palmo di territorio nemico. Il suo tracciato in Francia è ancora argomento di discussione, ma quello che ha importanza per noi è il passaggio di questa linea per la valle padana, che viene cosí richiamata alla sua funzione storica di intermediaria ai traffici del Levante con l'Occidente. È insomma la deviazione a Belgrado verso l'Occidente latino di quella classica linea germanica che richiamava ad Amburgo i traffici tra l'Oriente e l'Atlantico. La seconda linea, la transversale Londra-Brindisi, preesisteva alla guerra; ma oltre ai *ferry-boats* che vengono ad essere stabiliti attraverso alla Manica e che permetteranno, con la celerità dei trasporti, l'invio nei mercati inglesi dei nostri prodotti meridionali, giova specialmente al progresso economico della penisola il progetto di prolungare questa via fino a Costantinopoli. Basta la costruzione del tronco Vallona-Salonicco per effettuare il congiungimento tra l'Inghilterra e la Turchia, stringendo a un tempo le relazioni dell'Italia coi paesi dell'opposta sponda adriatica. L'ultima transversale, Danzica-Trieste, proposta dagli czeco-slovacchi, ha un interesse di prim'ordine perché, allacciandosi a Trieste con l'asse della rete — la linea Bordeaux-Odessa — assicura agli alleati vie molteplici di penetrazione in Russia, determinando un ravvicinamento economico dei paesi czechi e polacchi con l'Italia e la Francia. Il porto di Amburgo perderà in importanza quanto guadagnerà quello di Trieste. Ultima conseguenza dell'applicazione di questo programma sarà un rivolgimento generale nei rapporti commerciali del mondo, in quanto la possibilità delle relazioni dirette fra i popoli sopprimerà gli affari che la Germania trattava come intermediaria.

✱ **Il Porto di Luna,** famoso nelle fonti classiche e medioevali, fu a torto identificato da molti studiosi col golfo della Spezia. Sorse nel corso degli ultimi secoli qualche voce autorevole ad affermare che il *portus Lunae* era assai piú vicino all'antica Luni, alla foce della Magra, ma le proteste riuscirono vane o, tutto al piú, furon considerate bastevoli a provare che Luni, oltre a disporre del famoso *portus Lunae* (golfo della Spezia), aveva anche un ormeggio minore alla foce del fiume. Oggi la questione è risolta da Luigi Paneti, che studiando in *Atene e Roma* la natura del terreno di Val di Magra e analizzando le testimonianze degli storici, rivendica all'antica città il porto che i secoli hanno cancellato con lei. Era naturale che ai romani sfuggisse l'importanza del golfo della Spezia e che piú si valessero di quel porto che ai piedi dei monti di Carrara si apriva accanto a Luni. Il golfo della Spezia non aveva le caratteristiche considerate le piú adatte alla navigazione nei tempi arcaici: era troppo grande, troppo profondo con bocca troppo ampia per una facile difesa e poco ricco di spiaggie per trarre in secco le navi. Per gli stessi motivi passarono quasi inosservati nell'età antica, in Sicilia, i magnifici porti di Castellammare, di Augusta, e poco fu utilizzato, nei primi tempi, il porto grande di Siracusa. Nei documenti e negli scrittori dell'epoca medioevale fino al Rinascimento, in cui si iniziarono le discussioni circa il *portus Lunae*, le testimonianze confermano la tesi che il porto fosse allo sbocco della Magra e permettono di tracciare il disegno della successiva decadenza fino all'interramento. La toponomastica locale serba traccia della vicinanza di un grande porto a Luni, al quale sembrano riferirsi anche le leggende sul miracoloso arrivo a Luni e a Sarzana *per mare* del *Volto Santo* e del *Preziosissimo Sangue*. Atti e leggende rispecchiano il carattere alluvionale della zona di Luni, come quella su Luni inabissata; o la potenzialità alluvionale della Magra, come la fiaba del Senato genovese che voleva interrare il golfo della Spezia scaricandovi la Magra.

✱ **« Surrogati » della Rivoluzione.** - I tedeschi, nella necessità della guerra, hanno elevato alla dignità di una istituzione il sistema dei surrogati; ma il *Mercure de France* nega loro il merito dell'invenzione. Chi penserebbe che un prodotto di cui si cercò affannosamente il surrogato ai tempi della rivoluzione fu la cipria, cosí cara alle donne e agli abati del Settecento? All'ingegnosità dell'inventore non mancò il favore del pubblico, ma l'ufficio centrale di Parigi, lungi dall'incoraggiare la nuova moda, la perseguitò e la represse quanto poté. La scarsità enorme della cipria — avvertiva l'ordinanza — ha stimolato l'avidità dei mercanti, i quali hanno trovato il modo di sostituire l'amido, nella fabbricazione di questa polvere, con una pietra scagliosa e lucente, detta *pierre à Jésus*, che si tratta con gli stessi procedimenti del gesso. Un incendio nelle officine dove si fabbricava il nuovo prodotto richiamò l'attenzione dell'autorità che, ordinata l'analisi chimica, poté comunicare alla cittadinanza questi resultati: « La *pierre à Jésus*, avida d'acqua, agisce sui capelli che vengono a perdere l'umidità; se la disseccazione arriva fino ai bulbi, difficile evitare una completa calvizie. Di piú il nuovo specifico forma uno strato solido sul cuoio capelluto e, ostruendo i pori, ingenera una quantità di malattie ». L'ufficio centrale prometteva di ricercare gli autori della mistificazione e di denunziarli al tribunale di polizia correzionale.

✱ **Solone Monti.** - È morto repentinamente il dott. Solone Monti che fu per un breve periodo della sua carriera anche nostro redattore nei primi inizî di questo periodico. Dotato di una sensibilità artistica non comune la sviluppò sempre piú alla scuola di Enrico Nencioni, del quale fu nipote amatissimo. Si diede fino dai suoi anni giovanili a coltivare specialmente la poesia, nella quale dette saggi non spregevoli, che rivelarono soprattutto una preoccupazione di cogliere sentimenti sottili e pensieri profondi. Lo interessavano specialmente i problemi dell'anima e fra questi il problema religioso. Con l'andar degli anni lo interessarono le questioni sociali, e, fedele ai suoi principî, si convinse sempre di piú che non è possibile che una società si svolga armonicamente se non a patto che a fondamento della sua evoluzione stia una alta idea morale. Questa idea egli trovava nella umanità e nella democraticità della società cristiana, e però egli, voltosi all'azione, fu gran parte di quel movimento sociale cattolico che apparisce ora come una forza non trascurabile. Ma non trascurò per questo le sue manifestazioni artistiche, e, redattore-capo della *Rassegna Nazionale*, si ricordano ancora da molti alcune sue « Cronache sentimentali » nelle quali si univano con felice connubio certe sue qualità di acuto osservatore della realtà e di idealizzatore di fatti. Era un po' un solitario; anche perché questo suo atteggiamento non trovava tra i suoi coetanei molti consenzienti. Negli ultimi tempi si era dato agli studi di storia dell'arte ed aveva finito per professare questa disciplina alla Accademia di Belle Arti di Carrara. Certamente, se la morte non avesse troncata questa sua nuova attività, egli avrebbe trovato nelle manifestazioni dell'Arte italiana, nuovi argomenti per rinforzare la sua fede nelle idealità religiose che alimentarono una delle piú superbe manifestazioni della nostra vita spirituale.

COMMENTI e FRAMMENTI

Per il nuovo Touring

Signor Direttore,

eccellente l'idea di una *Guida del Nuovo Touring* (morale, spirituale, intellettuale). Ma prima di avere la Guida, bisogna avere il Touring. E questo nuovo Touring, secondo me, non potrebb'essere altro che una consociazione italiana fra gli enti di cultura, intesa allo scopo di coordinare e intensificare l'azione degli Enti consociati, e promuoverne altri affini, quando e dove se ne riconosca il bisogno. Qualche tentativo di un tale coordinamento si è già avuto in Italia, in modeste proporzioni bensí, e di limitata efficacia. A Milano per esempio esiste un'Associazione per l'Alta Cultura: a Firenze la Società Leonardo da Vinci ha preso più volte iniziative non in proprio nome soltanto, ma anche di moltissimi altri Enti di cultura che ad essa volentieri si uniscono: (Accademie, Università, Biblioteche, Musei ecc. italiani ed esteri) - Roma il Sotto Segretariato per la Propaganda mirava anch'esso ad un'opera di unione culturale sia in Italia che all'Estero. Qualche cosa insomma c'é di giá. Per ottenere di più si potrebbe cominciare intanto col servirsi di quello che c'è. Non potrebbero gli Enti che ho nominato intendersi fra loro e promuovere la costituzione del nuovo Touring? Intanto la Società Leonardo da Vinci, che ho l'onore di presiedere, dice per parte sua: Presente!

Angiolo Orvieto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Strenna
G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE
TUTTE LE OPERE
DI
DANTE
CON UN INDICE COPIOSISSIMO DI ESSE
Un volume rilegato
L. 15.
Strenna

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

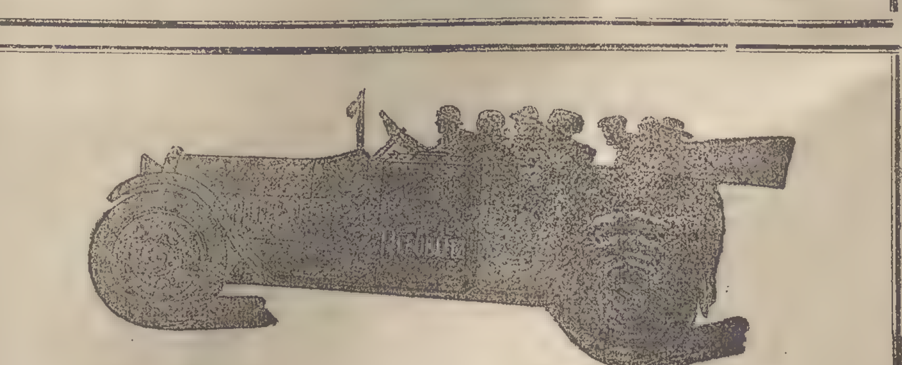

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Solari
Scadenza 31-12

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 1
5 Gennaio 1919.

SOMMARIO

Un disagio da superare, G. S. GARGÀNO. — **Veglia e il dalmatico**, E. G. PARODI. — **Trittico di luce**, LAURA ORVIETO. — **Tosco etrusco e Tosco albanese**, ELIA LATTES. — **Un epigrammista toscano del Risorgimento**, EMILIO MANCINI. — **Marginalia**: *Le canzoni di guerra della Germania — Società delle Nazioni e uguaglianza di sessi — Le depredazioni austriache — Epidemie nell'antica Firenze — L'opera letteraria dei Bonaparte — L'origine dell'alfabeto — Gli avvocati alla Camera.* — **Cronachetta bibliografica.**

Un disagio da superare

Se non ci fosse il pericolo di aver la taccia di maniaco si potrebbe confessare apertamente, anche da un italiano, che il risultato delle elezioni inglesi è stato un grande sollievo a quella specie di malessere che ha colto molti uomini del nostro paese in mezzo all'esaltazione che dà la vittoria. Si è tanto trepidato nell'ansia comune di veder frustrate ad un tratto tutte le sacre aspirazioni che una nobile generazione, oramai tramontata, aveva lasciate in eredità alla nostra perché se ne nutrisse come del cibo piú sostanzioso, che, conseguita ogni piú audace speranza, una cosa sola pareva possibile: un'armoniosa concordia di tutti gli spiriti per volgersi a considerare il cammino percorso e contemplare dinanzi a sè la mèta raggiunta. Concordia di spiriti che costituisse quella forza che è necessaria a sopportare anche la gioia, quando la forza fatta di tensione di volontà e di supremi appelli alle energie del braccio e dell'anima, cercasse nel riposo le condizioni indispensabili a che la vita normale ritrovasse il suo pieno equilibrio. Tanti problemi di assestamento vanno ancora risolti che richiedono calma e raccoglimento, tanto bisogno si fa strada nei nostri cuori di pensare con piú tenerezza al fiore caduto di nostra gente, che nell'atto dell'olocausto accompagnammo soltanto con un sentimento di fierezza!

Perché improvvisamente ci turbano ora dei dubbi sugli scopi che ci eravamo proposti di raggiungere, quando una voce imperiosa (e noi l'ascoltammo concordi, e tacquero dinanzi all'onda assordante dei consensi le stridule proteste di coloro che, nell'orgia dei postulati teorici, dichiaravano oltrepassato il concetto della patria) ci gridò dove era il nostro luogo nella lotta e perché là dovessimo trovarci a mettere sulla posta tutto il nostro avvenire? Perché non meno imperiosamente ora, nell'ora del trionfo, sentiamo ciò che ci grida non solo la nostra coscienza, ma la voce di tutti i nostri morti, che cosa dobbiamo assicurare a noi stessi e che cosa dobbiamo assicurare anche agli altri, per poter goderci il frutto di tutto ciò per cui tanto abbiamo sofferto, in maniera che sia allontanata per lunghi anni — e sia pure per sempre — dalla testa dei nostri piú lontani nipoti ogni minaccia che li costringa a soffrire quel che di inenarrabile ci siamo per loro volontariamente esposti a soffrire noi stessi?

Com'è che non troviamo questa serena e salda coscienza, ma ci assalgono incertezze e timori e non possiamo vedere quelle mani alle quali affidammo le redini del nostro destino forti e decise a tirarle e ad allentarle fin dove è necessario, fin dove è il punto che ha segnato per noi, la natura e la storia, il nostro diritto e la nostra volontà?

Saremmo per caso un popolo incapace di soffrir la vittoria (e dico soffrire nel senso antico) cosí come siamo stati capaci di soffrire la lotta e di guardare con occhi fermi al pericolo?

Donde questo senso di smarrimento e di malessere che ci piomba in una incertezza quale non ci dovevamo aspettare, quale non volevamo che ci cogliesse?

L'esito della vittoria — ci si ripete — non è oggi per nessuna nazione quello che ci si poteva aspettare dalle guerre antiche, che erano guerre di conquista. Noi lo sappiamo assai meglio di tutti i Mentori che cosí ci parlano. Ma non possiamo dimenticare un fatto di un'importanza capitale: che noi abbiamo lottato contro gente che ci ha contrastato sanguinosamente la strada che menava a rivendicare ciò che era nostro non perché su di esso si fosse posata la nostra cupidigia, ma perché in esso palpitava compresso e battuto il flusso della nostra vita. Noi abbiamo vinto in nome del nostro diritto, e noi vogliamo e noi dobbiamo in cospetto di coloro che hanno fatto strazio fino a ieri delle nostre carni assumere — prima di tutto — la posizione di vindici della giustizia. Questa posizione — ora — non si può capovolgere. C'è una sanzione morale che bisogna applicare per tutta una serie di arbitrii antichi commessi in nome della forza, e una serie di atti inumani recenti commessi per un istinto di ferocia, di odio e di crudeltà sanguinaria: e siamo noi coloro a cui questa sanzione è affidata. Non ci deve muovere uno spirito di bassa vendetta, siamo d'accordo; e non ne saremmo capaci. Abbiamo visto come il nostro popolo sa sentire, quando parla in lui la voce dell'umanità, che qualche volta esso sente, se mai, un po' morbosamente, e come sa trattare il suo nemico, quando s'allenta in lui la furia della sacra difesa personale, e come egli dimentichi facilmente le insidie sinistramente meditate contro di lui, per non ascoltare che la voce del suo cuore che s'apre tanto facilmente.

Ma non possiamo, per questo, far gètto di un sentimento che la natura stessa ha posto senza errori a fondamento della nostra vita morale: la severità con cui dobbiamo rivolgerci a coloro che hanno offeso le leggi piú sacre della libertà e della giustizia umana. Quando si trionfa di una causa giusta quest'animo di vittoria si deve manifestare con tutta la sua energia, o altrimenti non si è degni di essere stati nelle mani del fato l'istrumento di una purificazione mondiale.

Quando noi, per uscire dalle idee generali, ci siamo trovati di fronte a quei popoli, che nell'accozzaglia mostruosa dell'Impero d'Austria, furono i piú spietati strumenti — sia pure i piú ciechi — del dominio d'una piccola classe privilegiata, noi non possiamo, noi non dobbiamo contribuire a nascondere ai loro occhi quale fu l'abbiezione alla quale essi discesero per una lunga serie di anni. Noi che fummo pure sottomessi a quella medesima schiavitú, e che la sopportammo per lunghi anni gemendo, noi non diventammo mai nelle mani dei dominatori un segno della loro bestialità. Soffrimmo soltanto e sapemmo morire torturati, appena compianti da qualche voce lontana e debole pel nostro immenso dolore. Ma noi sapemmo anche trovare alla fine la forza di ribellarci. E siamo perciò moralmente superiori per quelle nostre sofferenze e per quella nostra rivolta. Questa nostra superiorità è necessario che sentano gli ultimi soggetti alla diabolica tirannia absburghese, fino ad ieri difensori tenaci accaniti di quella nefandezza che aveva nome Impero d'Austria.

E nonostante ciò, noi vogliamo, in nome di una piú alta idealità che spira sul mondo e che non ci vien solo col libero vento attraverso l'acre salsedine dell'Atlantico, e non ostante ciò, noi vogliamo porgere una fraterna mano perché i Croati, perché gli Sloveni si rialzino dalla loro lunga prostrazione, perché sentano la bellezza di ascendere per il monte della libertà alla piú eccelsa vetta della dignità civile e della indipendenza nazionale.

E sarebbe supremamente ingiusto che essi non riconoscessero che debbono soprattutto a noi questo dono inestimabile.

Questo è realmente il punto giusto nel quale noi dobbiamo collocarci di fronte a loro. Invece... Invece da parte loro, da parte cioè di chi ancora tenta di esprimere la sua vita politica applicando i metodi dell'Austria, c'è chi insorge con un'arroganza intollerabile contro di noi, lanciandoci l'accusa di essere assetati di dominio e accecati dalla brama del piú ingiusto degli imperialismi. E trovano chi si fa, presso di noi, eco delle loro accuse, e sono riusciti a creare nel nostro paese quell'inquietudine e quel malessere in cui con dolore tutti ci vediamo piombati, senza che dall'alto, ove s'appuntano tutti i nostri sguardi, venga una parola forte, una parola aperta a rinfrancarci e a tenerci concordi.

È impossibile che si lasci correre impunemente l'insana taccia d'imperialismo, parlando delle nostre aspirazioni. Se si considera come tale ogni consenso che ci fa guardare con teneri occhi a ciò che d'italiano vive sull'altra sponda del mare Adriatico, se si dà un'interpretazione simile al bisogno di ritrovarci tutti uniti, quanti parliamo questa dolce lingua del sí, in ogni angolo della terra, per godere insieme della nostra fortuna, della fortuna della nostra grande Madre, allora si dica pure che siamo un popolo di imperialisti; ma io vorrei che ci chiamassero piú giustamente un popolo di sentimentali.

Ed è questa la nostra caratteristica, e per essa appunto noi abbiamo il diritto di persuadere noi stessi e di persuadere anche gli altri che non possiamo volere come conclusione della nostra guerra nessuno degli infami patti che si conclusero, ad esempio, in quel congresso di Vienna, che i piú zelanti denigratori dell'anima italiana, richiamano alla memoria come un ammonimento.

Non è possibile che questa Italia cosí provata dalla sventura, cosí modesta in tutta la sua vita, cosí sensibile ad ogni ingiustizia si faccia l'anima di una lupa, non mai saziata per quanto pasciuta. Se mai non potrà peccare che per l'eccesso delle sue virtú, e ne pecca già fin d'ora disconoscendo i diritti e i doveri che le vengono dall'essere uscita vincitrice da una lotta giusta ed onesta e di un'altezza morale senza pari.

Non si può dubitare da alcuno, non è lecito anzi che alcuno ne dubiti, che essa, dopo il suo doloroso Calvario, dopo la piú cupa delle esperienze che la storia ha riservato ad una Nazione ricca di un passato sfolgorante, disconosca ora i diritti piú sacri dei popoli oppressi; ma non può tollerare che le venga il rimprovero di essere avida di dominio da chi non ha sofferto quanto lei delle sopraffazioni altrui, e non ha imparato, in un lungo e doloroso raccoglimento, la virtú della moderazione.

Noi vogliamo che gli Jugo-slavi arrivino ad essere quello che noi stessi siamo; ma non vogliamo che essi dimentichino che siamo noi che largiamo loro il beneficio immenso di essere liberi e ad un prezzo piú lieve del nostro. E vogliamo intenderci con loro e vogliamo che la nuova era di pace che si inaugura nel mondo sia come l'onda di Lete che lavi gli antichi e tristi ricordi. Ma che ci si lasci intatto questo senso di essere stati noi a contribuire, per una parte non piccola, all'avvento di questo nuovo ordine mondiale. E ci sia chi ci dia questa fede, chi non ci lasci languire in questo turbamento del quale pare che sia la caratteristica piú deprimente quella di alterare tutti i valori della vittoria.

Ecco perché io mi rallegravo dell'esito delle elezioni inglesi. Vedevo ristabilita un'armonia in qualche luogo della terra, in una nazione che ha combattuto con noi e per noi, per gli stessi ideali di giustizia umana. Essa ha vinto a poco a poco un malessere iniziale in cui si trovò piombata allo scoppio della guerra: ma la parola e gli atti dei suoi uomini di governo le dettero a poco a poco la visione della giustizia della causa per la quale le si chiesero tanti sacrifici di sangue e di averi. Ed ora si trova riunita, compatta intorno a quegli uomini che l'hanno condotta là dove conduce l'onore e la moralità, ma che non si sono risparmiati mai, d'altra parte, per farle comprendere e, attraverso lei, per far comprendere al mondo intero perché era necessario ricorrere, in mezzo a fiorenti idealità di giustizia piú alta, di amore piú vasto degli uomini, a quell'*ultima ratio* della guerra che è stato, per tanti secoli, il segno della piú sfrenata libidine di tirannia.

Perché da noi non si avvera oggi lo stesso fatto? Donde le voci discordi che tendono ad allargare nel paese le loro cerchia, e che pare mettano uno stridore anche là dove la concordia doveva essere piú salda, per il fatto che lunghi anni di sforzi comuni a condurre bene la piú gloriosa delle nostre imprese, doveva far supporre anche una comune e salda finalità d'intenti?

V'é stato da noi un silenzio pericoloso del quale ora noi stiamo scontando l'imperdonabile errore. Forse un giorno si dirà che la nazione che si è mossa da sé, per andare incontro al suo destino, è stata piú chiaroveggente dei suoi uomini rappresentativi; ma non è senza un grave danno che a un certo momento questi uomini non trovino l'espressione, in chiare parole, in lucide formule, di ciò che ha mosso istintivamente le masse, e che diventi come il motto impresso su un vessillo che s'agiti.

Guide vecchie per una generazione nuova; ecco ciò che ha turbato, ciò che turba ancora questa ascensione dell'Italia d'oggi.

Ed è il popolo ancora, è la sana massa del paese che deve trovare faticosamente da sé la via del suo assetto e la parola del suo avvenire e quella della sua fede.

Fede nella giustizia, largitrice ai popoli oppressi di libertà, senza rinunzie a ciò per cui tutti abbiamo virilmente sofferto, e senza dimenticare, che, vincitori, faremo agli altri spontaneamente, il dono supremo che fino ad ieri abbiamo dovuto tanto faticosamente conquistare contro quegli stessi popoli a cui vogliamo tendere ora una mano fraterna.

G. S. Gargàno.

Veglia e il dalmatico

La piccola Veglia — un nome che forse non ha alcuna relazione col vocabolo italiano omonimo, eppure sembra qualche cosa di simbolico — vigila, insieme con l'isola sorella di Cherso, all'imboccatura del Quarnaro, di faccia a Fiume, ultima a settentrione delle isole che coprono la costa orientale adriatica. La cittadina, che le ha dato il nome, giace sul mare, lieta e soleggiata, lieta anche nella vivace parlata veneta de' suoi 1400 italiani (contro 120 slavi, secondo il censimento austriaco del 1900). Un tempo vi erano pure dei rumeni, fratelli di quelle poche migliaia che sopravvivono nell'Istria, (a tacere della gente misteriosa che si trovava sparsa in Dalmazia, in Croazia, i Vlachi, i Morovlachi, Morlacchi); ma, come nel resto del paese, anche a Veglia quella popolazione romanza è da molto tempo stata assorbita. E Veglia è soprattutto italiana, e nella volontà de' suoi figli esclusivamente, fierissimamente italiana.

Le sue sorti è naturale che siano legate con quelle di Fiume. Il Trattato di Londra, nei tempi remoti quando l'Austria era un grande e formidabile impero, del quale nessuno poteva immaginare che sarebbe cancellato dalla carta d'Europa (tanto meno che sarebbe da essa cancellato per opera dei soldati d'Italia), e solo si poteva sperare di smussargli alquanto i rapaci artigli, quel famoso Trattato, segno di cosí opposti sentimenti e di cosí contradittorie accuse, escludendo Fiume escludeva quasi di necessità, insieme con essa, anche le isole che la fronteggiano dai confini entro i quali doveva estendersi, in caso che la vittoria sorridesse agli alleati, il regno d'Italia e l'Italia. Ma sotto il nome di vittoria s'intendeva allora alcunché di relativamente modesto; gli stessi capi di Stato piú speranzosi ed arditi, forse gli stessi capi d'esercito sarebbero rimasti sgomenti se alcuno si fosse dato l'aria di volerle intieramente sciogliere le grandi ali al volo.

Invece la vittoria, 'quasi per sé stessa mossa', spiccò ad un tratto, oltre ogni speranza nostra e degli alleati, un volo cosí impetuoso e lontano, che i primitivi concetti non le si adattano piú: anche il Trattato di Londra, naturalmente, non è piú ad essa adeguato. Lo sentí subito Fiume, la cui generosa e indomita italianità, tanto prevalente, non solo di civiltà e di cultura, ma anche di numero, pareva destinata ad immolarsi all'asserita necessità austro-ungarica di possedere un gran porto, il che vuol dire all'opportunità e al desiderio italiano di usar molti riguardi ad uno Stato ancora potentissimo (quale si pensava che l'Austria sarebbe rimasta, pur dopo la sconfitta), allo scopo di non averlo accanto irreconciliabile nemico. L'Italia non difettò mai di prudenza; ma non vogliamo asserire che, in questo caso almeno, si trattasse di un'eccessiva e ingiustificata prudenza.

Sentí dunque subito Fiume che c'era tanto di cambiato nel mondo da sopprimere la necessità ch'essa si lasciasse consegnare, come vittima, nelle mani dell'Austria, per permettere all'Italia di riadagiarsi « nel talamo, fra i due mari, seren », senza troppo gravi preoccupazioni che le turbassero i sonni; e, rivendicando energicamente il diritto di essere e di chiamarsi italiana, introdusse la prima essenziale e necessaria modificazione nel Trattato di Londra. Veglia seguí naturalmente l'esempio, e il 2 novembre, con votazione plebiscitaria, proclamava a sua volta il suo diritto di unirsi alla patria.

Abbiamo letto — mi si permetta questa breve e non inutile parentesi — che i giornalisti svizzeri, avendo ora visitato Fiume e altre delle terre irredente, liberate o liberatesi dalla doppia tirannia a cui furono sottoposte e a cui solo per un miracolo di patriottismo e di energia non soggiacquero, sono rimasti attoniti della loro ardente e fiorentissima italianità. Noi ci maravigliavamo da un pezzo (taccio dei tempi anteriori alla guerra mondiale) che i giornalisti svizzeri dei cantoni non soltanto tedeschi ma francesi si mostrassero cosí poco informati dell'Italia e di tutto ciò che costituisce l'italianità, e avevamo pensato che forse, conoscendo meglio il tedesco e lo slavo che l'italiano, non si informassero che sopra testi forniti loro dagli austro-ungarici o austro-croati. Peccato! Con un poco meno di unilateralità quanti torti di meno avrebbero da rimproverarsi verso di noi! Ma meglio tardi che mai. Non dubitiamo che la stampa svizzera manterrà ora la promessa di dare ai suoi connazionali esatta notizia di ciò che ha veduto e capito. E chi sa che l'esempio non possa esser seguíto pure da giornalisti anche piú in vista, e non neutrali? Se però questi non pensano che con gli amici non è il caso di usare riguardi....

Chiudo la parentesi. Purtroppo oggi Veglia non vive tranquilla. Come le altre terre non comprese nel Trattato di Londra, che hanno veduto fremere all'aria il tricolore e alla sua ombra hanno goduto i primi indimenticabili giorni della loro libertà, della loro libera italianità, anch'essa, passati quei momenti di ebbrezza ineffabile, è presa quasi dal terrore di poter essere abbandonata. In lettere che ho ricevuto si legge: « Questo è un grido di dolore e di soccorso che leviamo! ». Io credo che siano terrori eccessivi. Perché l'Italia dovrebbe esser costretta ad abbandonare i suoi figli già redenti? I suoi figli, piú indubitabilmente, anche secondo l'aritmetica, piú regolarmente italiani? Forse perché gli jugoslavi, che vanno tagliandosi a forza una bella eredità nei territori ex-imperiali, a spese di tedeschi, magiari, rumeni, e alle spese anche del sangue italiano che quei territori li ha preparati loro indifesi e semi-vacanti, possano arrotondarsi simmetricamente anche dalla nostra parte? Si parla molto di un possibile pericoloso malcontento (qui sarebbe fuor di

Anche per quest' anno 1919 il prezzo degli **ABBONAMENTI** rimane quello dell'anno 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare al più presto gli ABBONAMENTI per evitare che avvengano interruzioni nell' invio del Periodico.

Per gli abbonati di città le associazioni si ricevano nei nostri Uffici dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.

luogo dire irredentismo), dal quale l'Intesa, nel suo pacifico assetto futuro, sarebbe minacciata da parte degli jugoslavi, se non si affrettasse a soddisfarne i non moderati appetiti; ma, quando l'Intesa debba far tanto sciupio, rispetto al futuro, di previdenti terrori, è legittimo pensare che metterà anche sull'altro piatto della bilancia il peso, certo considerevole, di un possibile malcontento italiano, per il caso che fosse tentata di prendere i desideri jugoslavi troppo sul serio. In verità, no, Fiume non corre ormai più nessun pericolo. Ce ne assicura la ragione non meno del sentimento, la fiducia che abbiamo negli alleati non meno di quella che dobbiamo avere in noi stessi, ce ne assicurano perfino, che cosa vogliamo di piú? gli Ungheresi, che se l'augurano nostra e, avendo esperimentato i croati, non vogliono saperne di far dipendere dal loro spirito d'equità la libertà dei loro traffici. Perciò anche Veglia può continuare a vivere, all'ombra del tricolore, i suoi sonni tranquilli, sicura che i fratelli se la tengono cara e, a qualunque costo, non l'abbandoneranno piú.

Diamole piuttosto la soddisfazione di sapere che ai fratelli, coi quali è venuta ad unirsi, era cara anche prima, che non è giunta fra loro come un'ignota. Essi, per lo meno, conoscevano da lungo tempo, come il suo nome, alcuni curiosi e importanti particolari della sua modesta ma non trascurabile storia. Non affermo naturalmente che avessimo familiari i vecchi conti di Veglia, né la storia delle sue relazioni remotissime col leone di San Marco; e neanche, per passare ad una storia diversa dalla politica, che sapessimo ch'essa ebbe il merito (oggi probabilmente ci tiene assai poco) di aver dato ai serbo-croati la loro prima grammatica, quasi emulando l'opera di un altro dalmata, il Fortunio, che un secolo prima aveva dato la loro prima grammatica agli italiani medesimi. Ma era invece assai noto che Veglia ha soprattutto il vanto di aver rappresentato una parte importante nelle vicende della latinità dalmata, o propriamente di quel linguaggio neolatino che fu proprio in origine della Dalmazia.

Per chi non lo sappia, si tratta di questo, a dirla in breve: che in Dalmazia, dopo la sua completa romanizzazione, si sviluppò un linguaggio neolatino o romanzo, come in Francia si sviluppò il francese, in Spagna lo spagnuolo, come nell'Italia stessa l'italiano. Le invasioni medioevali slave dettero ad esso colpi gravissimi, e fu poi inoltre, in quanto era riuscito a sopravvivere, sopraffatto e assorbito dal veneto; ma, per fortunate circostanze, solo a Veglia si mantenne fino a tempi nostri — in modo che gli studiosi di lingue romanze poterono raccoglierne le reliquie —, e si spense definitivamente solo nel 1898, colla morte di Antonio Udína, un povero vecchio quasi ottantenne, che da molti decenni era il solo che ne serbasse viva la memoria. Forse qualche lettore del *Marzocco* ricorda di aver letto, quattro o cinque anni fa, press'a poco queste stesse cose su queste stesse colonne; ma chi volesse averne notizia alquanto meno succinta, può ricorrere al volume *La Dalmazia* pubblicato per cura della fiorentina *Pro Dalmazia*, dal Formíggini, nel 1915.

Del dalmatico, come oggi si suol chiamarlo, o del *veglioto*, come l'aveva chiamato l'Ascoli, il primo scienziato che ne rivelasse l'esistenza agli studiosi (1873) avanti d'aver conoscenza precisa della sua originaria estensione, si trovarono poi alcuni resti, non piú che vocaboli isolati, assai piú antichi di quelli veglioti, e provengono dall'estremità opposta della Dalmazia, da Ragusa, dove nel sec. XV (come sappiamo da un umanista lucchese, Filippo Diversi), il dalmatico era ancora la lingua del senato e del fòro. Essa, la *lingua vetus ragusea*, o *latina ragusea*, non vi fu soppiantata in questi suoi alti uffici che sulla fine del secolo stesso, è per opera, s'intende, non già dello slavo, ma dell'italiano letterario, che vi rimase come lingua ufficiale fino al tempo napoleonico.

I pochi resti di Ragusa non permetterebbero di farsi alcuna idea chiara dell'antico linguaggio lasciato in eredità dalla madre Roma alla Dalmazia; a Veglia invece, soprattutto parlando con l'Udína, e ravvivando senza parere le faville de' suoi morenti ricordi, fu possibile, specialmente alla paziente e prudente perizia di un giovane istriano d'Albona, Matteo Bartoli — oggi professore nell'Università di Torino — raccogliere una parte copiosa ed essenziale di quel linguaggio, che ora è deposta silenziosamente nella vasta e importantissima trattazione scientifica che il Bartoli ne fece. Così il dalmatico, dopo aver sonnecchiato nella memoria dell'Udína, — che l'aveva imparato dalla nonna, e poi l'aveva trovato in uso ancora nelle taverne quasi a modo di un gergo, ma ormai da diecine d'anni non poteva piú scambiarne parola con nessuno perché nessuno piú lo conosceva — giace ora nei due volumi del Bartoli come una lingua morta, morta in un senso anche piú rigido che di solito non abbia questa nostra espressione. Il povero vecchio Udína, al quale, e insieme con lui al suo *veglesán*, un disgraziato accidente, che lo colpí nel suo duro lavoro, abbreviò ancora la cadente vita, era rimasto in terra anni ed anni come unico possessore di quel singolare tesoro; simile al pappagallo di Maipuri, reso celebre da Alessandro di Humboldt e cantato dall' Aleardi, che solo pronunciava ancora un verso della lingua di un popoletto americano scomparso.

La scoperta, che così possiamo chiamarla, del veglioto o dalmatico, e le ricerche a cui se ne deve una conoscenza relativamente compiuta, sono merito, cospicuo merito, unicamente della scienza italiana, dal grande Ascoli (o, se vogliamo tener conto anche del periodo semi-scientifico, da Bernardino Biondelli, una trentina d'anni prima), fino al Bartoli. È una grande soddisfazione; aggiungiamo anzi (poiché, dopo tanti inattesi e quasi miracolosi avvenimenti, si ha il diritto d'essere un poco superstiziosi) che questa presa di possesso delle terre dalmatiche da parte della scienza italiana è anche un buon augurio. *Hic est Italia, Diis sacra.*

E. G. Parodi.

Trittico di luce

Assorti gli occhi e la mente nell'ideale religioso raggiante al di là delle comprensibilità umane, gli antichi pittori dipingevano in ginocchio la Sacra Famiglia, triade perfetta, sintesi dell'Umanità. La Madre, il Padre, il Figlio. Ai tempi nostri, come in tutti i tempi, si ripete la sintesi, con spirito religioso diverso ma non meno alto. Con spirito religioso di aspirazioni umane illimitate e pure coscienti; aspirazioni alla giustizia, alla libertà, alla fraternità. Ada Negri le accoglie tutte in un suo libro che è un'opera religiosa, trittico simile a quello degli antichi pittori, nel quale sono dipinte, collo spirito della devota che ama e comprende, le tre Figure (1).

Prima, la Madre. Si chiama Alessandrina Ravizza, e i suoi figli sono legione. La legione dei miseri, dei torturati, dei viziosi che mai hanno conosciuto Madre mortale. L'essenza materna è in lei e irradia luce: come nei miracoli antichi, quando Ella passa spuntano fiori sul cammino, e gli spasimi degli afflitti si placano. Tutte le leggi nate dalla durezza umana — leggi di ferro e mura di cemento, leggi implacabili e mura infrangibili — cadono quand'ella passa. E si fa la luce. Luce nei cuori, luce nelle anime, calore che stempera ogni gelo. Appare, con lei, la Maternità. Ada Negri contempla, adora, e la sua mano traccia le linee della figura che è simbolo. E le Opere si intrecciano intorno alla testa luminosa della Madre come un serto di vita e un'aureola: Scuola Professionale, Cucina Economica, Scuola Laboratorio per i bimbi e le donne inguaribilmente malati, Università Popolare, Casa di Lavoro. Opere poderose, che pare un miracolo siano racchiuse in una sola vita. Si pensa che occorrono lunghi studi, di scienza e d'organizzazione, per fondarle. Scienza umana, organizzazione umana? Certo: ma tutto voluto, tutto pensato, tutto suscitato dall'amore della madre Alessandrina Ravizza. La maternità crea per i figli il rifugio caldo, il riparo sicuro. Una legione di figli dal corpo nudo, dall'anima nuda, dal cuore desolato e nudo, si affollava intorno alla donna madre. Per virtú di sofferenza ella crea le consolazioni. E Ada Negri racconta, adorando.

Poi la guerra si spalanca. I figli spasimano, cacciati a torme, vaganti, un'onda dopo l'altra; onde e onde e onde, infinite come quelle del mare. Gli uomini resi feroci, non piú uomini ma belve, accaniti sui paesi invasi, sugli armati e sugli inermi.... La Donna guarda, e accoglie nell'anima tutto l'orrore della cosa. La sua maternità non basta, non basta. È necessario l'orrendo periodo di spasimo atroce. Ella lo afferma, spasimando. Ma non sopravvive. Scompare nel dolore, lasciando il suo simbolo di maternità infinita. Ada Negri lo ferma per noi, nel trittico delle orazioni.

Luigi Majno è il padre. Alto, robusto, massiccio, bionda figura d'apostolo e di lottatore. La sua casa è la casa della pace. Vasi di fiori, tralci di edera, e luce, e grazia, e cose belle, è le risa squillanti dei tre bimbi felici, e un affluire di giovani, i piú battaglieri campioni del pensiero, della politica, della scienza, che si raccolgono nel cenacolo, aperto a tutte le idee di fraternità e d'amore.

Muore Mariuccia, la maggiore delle bimbe, che nell'innocenza ignara già presente le profonde miserie della vita. Il padre apre in suo nome un asilo aperto a tutte le miserie, asilo che è il principio di una strada sconosciuta, prima pietra di un edificio di rigenerazione sociale che dovrà accogliere i figli dolorosi e stanchi, abbattuti dalla fame, dal vizio, dalla malvagità umana. Muore Carlottina, la seconda figlia, bionda come una spiga di grano, raggio di sole della casa. Colpito a morte, il Padre si abbatte, ma per rialzarsi, e tende lo spirito verso i cieli, parlando con l'invisibile, continuando a operare per il bene dei figli piú miseri, sollevandosi a una perfezione morale sempre piú assoluta. Ada Negri, la devota, ne traccia la superba figura biblica, vivente la piú candida delle esistenze nella religione dell'Internazionale, con fede invincibile nel vincolo fra le nazioni, apostolo di quell'idea che ancora a molti sembra utopia fra la genti umane.

Ma il dolore piú grande di tutti i dolori, eccolo straziare il padre. Non sono piú i figli che muoiono, minati da un male che non perdona: sono i fratelli che uccidono i fratelli, e li mutilano e li straziano per sete di dominio. È il Belgio tradito, la Francia invasa, milioni di uomini ciechi di furore e d'odio contro milioni di inermi e di sperduti. Che fare? Luigi Majno, che ha sempre parlato d'amore e di pace, proclama ora la necessità di odiare, di uccidere, di straziare. E in questa predicazione sanguinante, alla quale tutto il suo essere si ribella, Luigi Majno muore. Di dolore muore, come Alessandrina Ravizza. Ada Negri la devota scrive piangendo la storia di questa morte.

Ma c'è il Figlio. Si chiama Roberto Sarfatti, ha diciassette anni ed è tutto splendente di giovinezza. La gioia di vivere è personificata in lui. Con la chioma fulva e gli occhi scintillanti pare un giovane leone che si lanci alla conquista della preda: la sua preda è l'ignoto, la sua conquista è la morte. Egli non sa che cosa sia la vita ma infallibilmente conosce il perché della vita e disprezza con la serenità di chi vede e sicuramente giudica quella esistenza che è « una passeggiata noiosa per strade troppo comode ». Era un bimbo di otto anni quando pronunciò queste parole.

A quindici anni chiede di partire volontario.

« Io non so se morrò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo per il proprio ideale non è morte ma trapasso: il sangue versato per un'idea fruttifica e produce. E poi che cosa è la morte di tanto terribile, che si debba temerla e odiarla come una nemica? »

Volontario parte a quindici anni, Roberto Sarfatti, e per un mese fa la vita del soldato, ligio alla disciplina, resistente alle fatiche. La sua giovinezza però viene scoperta, il ragazzo mandato a casa. In gabbia. Si tortura, egli che ha sempre sognato lotte e avventure. Parte per un viaggio di quattro mesi, su una nave, in qualità di allievo capitano di mare. È felice. Respira l'aria, il sole, l'infinito; manda a casa inni di gioia. Ma la morte lo chiama. Egli aspetta con impazienza i suoi diciassette anni, che gli permettano di battersi, cavaliere della libertà.

« Mamma, credi tu che in certi momenti della storia molti sentano quanto grande sia l'onore di morire? ».

« Che Dio vi benedica tutti per l'anno nuovo, (1918) e con voi benedica l'Italia, e inspiri gli animi degli Italiani affinché si ricordino d'essere prima di tutto e rimaner sopra tutto tali ».

« Anno che nasci nella strage e dalla strage, possa tu finire in pace, e che il sangue versato sia fecondo almeno! Ma pace non può per noi significare che vittoria. Un'Europa sotto la Germania sarebbe cosa tanto impossibile e irrazionale.... che la mente rifugge dal pensarlo! ».

Il sacrifizio si avvicina, ma la devota che lo racconta non piange piú. Siamo ai confini del transumano.

« Si getta in un camminamento nemico e da solo riesce a catturare trenta prigionieri e a impossessarsi di una mitragliatrice: e poi, avanti: trascina i soldati con la veemenza irresistibile dell'esempio e del grido, li travolge nel suo vortice eroico, è uno e diventa mille, è un ragazzo e diventa un Dio.... ».

« E i padri e le madri tacquero; e non osan nemmeno piangere sui morti ».

Piangere, no. Ma dai cuori straziati delle madri e dei padri, dal sacrificio dei giovinetti che dieder la vita e degli altri che erano pronti a darla sorga una nuova luce, un nuovo amore umano. Ce lo chiedono i morti, ce lo chiedono i vivi, e le anime di coloro che hanno visto che hanno sofferto che si sono armati di ferro per resistere e vincere lo chiedono, lo vogliono, lo susciteranno.

Laura Orvieto.

---

(1) ADA NEGRI. *Orazioni*. Treves, Milano, 1918.

Tosco etrusco e Tosco albanese

Bene G. S. Gargàno, nel *Marzocco* del 2 Giugno 1918, a proposito dell'Istituto Britannico di Firenze, scrisse: « Non so quello che potrà diventare Firenze commercialmente e industrialmente; certo so che se i nuovi destini d'Italia saranno quali dobbiamo attenderci da questo fervore di rinnovamento, essa è chiamata naturalmente a diventare nell'avvenire un centro di cultura, e, speriamo, un centro di cultura nuova che splenda nell'avvenire irradiata dalla luce della sua tradizione ». Il che posto, pur le questioni etrusche, sempre seguite dovunque con giusta curiosità, ridiventano anch'esse di qualche attuale interesse, perché non per nulla dai *Tusci*, come i vicini e soggetti Umbri delle cento città, ossiano 'borghi', dagli Etruschi conquistati, chiamarono gli Etruschi conquistatori, s'intitola appunto la regione madre di nostra lingua; e non per nulla di certo, benché nessuno finora l'abbia avvertito in relazione coll'altro, *tosco* il dialetto dell'Albania meridionale di contro al *gego* della settentrionale, l'una e l'altra dove noi portiamo le scuole nostre e donde cacciamo la malaria (*Marzocco*, 16 Giugno 1918, pag. 4).

Ora, che la voce *Tu-sko*, la quale nelle tavole piú antiche dell'umbra Gubbio (*Ikuvins*) suona *Tur-sko*, guari non differisca dal sinonimo greco *Tur-seno* o *Turreno*, pare si possa facilmente ammettere coi piú, come altresí che con questo ben vada il nome dell'eroe virgiliano *Tur-(s)nus*, e che tutti ricordino il greco latino *tur-sis* o *turris* e l'arte del fabbricare, di cui i Tirreni, od Etruschi, che dir si vogliano, avendola appresa in Oriente e fors'anche in Egitto, furono, come di tant'altro, maestri in Roma. Meno facilmente si ammetterà forse, del pari coi piú, che *E-tru-sco* sia esso ancora semplice varietà dialettale di *Tur-sco*: e meglio, penso, per avventura si staccheranno, e si riporterà *Etru-sco* all'umbro ed etrusco e greco *etro* od *etero* per dire 'secondo', e si terranno gli Etruschi per i 'secondi' approdati alle nostre spiaggie, cioè secondi rispetto ai 'primi' che sarebbero stati quelli dei *Tu(r)sci* appunto che sarebbersi addimandati *Ra-seni* dal nome di un loro eroe: perocché, nella discrepanza delle opinioni riguardo alle etrusche origini, alcuni storici reputatissimi nostri e forestieri reputando transalpini gli Etruschi, ed altri giudicandoli con Erodoto transmarini, ed altri infine stimandoli venuti a piú riprese in piccolo numero ciascuna volta, quali dall'Alpe e quali dal mare, conghietturo io meno risichi scostarsi dalla verità chi faccia ragione dell'intrinseca bontà degli argomenti addotti dai valentuomini d'ogni parte, ed inferisca che le due prime opinioni pecchino soltanto per la reciproca esclusione, e concluda che verisimilmente meglio s' apposero i fautori del terzo partito.

Ma che pensare di *Tosco* in quanto così addimandasi il dialetto albanese meridionale? sarà esso veramente la medesima parola che *Tosco* ossia *Toscano*, per *Etrusco?* o, come altre volte, si tratterà d'illusione e di vocabolo affatto diverso? Io sospetto sia la stessa parola in ambo i casi, e m'inducono in siffatto pensiero le notizie intorno alle voci *skipetaro* e *albanese* date sulla *Vita internazionale* del 5 Maggio 1918, dal mio amico, e un tempo scolaro, professore Paolo Bellezza, dalla cui sconfinata erudizione ottenni poi le altre che con indagine apposita, a mia richiesta, graziosamente raccolse ed io ora riferisco.

Sta adunque che il nome nazionale di *skipetari* con cui « gli Albanesi si chiamano nella propria lingua », deriva « dal verbo *skjiuôny* 'capire' » (lat. *ex-cipere*); sicché essi così si addimandarono perché fra loro si comprendevano, in paragone, s'intende, dei vicini d'altro idioma e però da loro incompresi; a ciò fa « curioso riscontro » la « locuzione italiana ormai caduta in dissuetudine », ma popolare un tempo giacché « ritorna spesso negli scrittori dei secoli XV e XVI: *Albanese, messere*, oppure *fare l'Albanese* »; la quale si diceva « di uno che domandato di qualche cosa non rispondeva a proposito », perché « venuti in Italia soldati albanesi » a stipendio di Venezia e Napoli, « essi non capivano un'acca d'italiano, e per necessità dovevano rimanere or tonti e smemorati, e ora dire e rispondere a rovescio », secondo spiega Pico Luri, che aggiunge: « i Toscani, è naturale, ci ridevano, e il nome Albanese diventò proverbiale » per dire uno che non capisce o non vuol capire; e si noti adunque « i Toscani » precisamente, mentre noi cerchiamo la ragione del nome *Tosco* dato ad un dialetto albanese. Ora, prima ragione contro l'italianità etrusca, secondo tutti sanno, suole, a torto, addursi questa che Dionigi d'Alicarnasso dice i *Raseni*, ossiano gli Etruschi o Toschi, 'dissimili da ogni altra gente per lingua e costumi'; e però tali che 'nessuno' li comprendeva, e che 'etrusco' o 'tosco' poté, suppongo, volgarmente equivalere a incompreso e incomprensibile nel senso e modo che appunto poi albanese: in effetto, presso Gellio un cotale non sa che mai altri abbia detto *tusce* o *gallice*, e presso il Davanzati i Brettoni Vualli, o del Galles, « ancor tengono lor lingua da niun altro intesa », e Dante fra gli esempli del *tristiloquium Italorum vulgarium turpissimum*, allega *me sure chinte dici* per 'sorella mia che dici'. A favore poi della dichiarazione di 'tosco' albanese, quasi sinonimo di questo quale i nostri l'intesero, sta, parmi, che il nome *gego* dato all'altro dialetto albanese, secondo il Bellezza m'insegna, viene dall'albanologo Gustavo Meyer rannodato a un gruppo di voci germaniche e slave indicanti 'sgangherare la

BERTIERI E VANZETTI - EDITORI
MILANO VIA TADINO 51

ROMA

•

DODICI SILOGRAFIE DI
GIORGIO W. MARINI
CON IL
CALENDARIO
PER IL 1919

PREZZO LIRE DIECI
(PORTO COMPRESO)

Pubblicazione di particolare valore grafico adattatissima come strenna

bocca' e 'sbadigliare' e 'gridare alla maniera delle oche', e però significa evidentemente, se mai, 'parlata brutta e sgarbata'. Mi avverte del restante il medesimo dotto amico che di *tosco* albanese egli non trovò proposta alcuna etimologia e soltanto detto « che viene dal nome di una piccola regione a nord ovest di Tepelen, sulla riva destra della Vojussa inferiore », nome indarno da lui cercato nelle carte, ma confermato, sembra, dalle designazioni qua e là registrate di *Toskeria, Toskenia, Toskide.* Ancora « nella sua breve scorreria » s'imbatté egli in *Tosca* a Cuba, *Las Toscas* nel Plata, *Tosk* nella Nubia inferiore, e *Toschonow Toschonowitz* in Polonia. Chiudo, ricordando, pur sempre col Bellezza nella *Vita internazionale* citata, che « un altro anche piú curioso riscontro a *skipetari* (e però, se mai, al mio *Tosco* albanese, come a *Gego*), è la voce russa per 'Tedesco' *Niemetz* da *niemoi* che significa 'muto' ».

Elia Lattes.

Un epigrammista toscano del Risorgimento

Vincenzo Salvagnoli, avvocato principe in processi clamorosi, oratore eloquente nel Parlamento e nelle Accademie, ebbe amplissima e cospicua parte nei rivolgimenti dell'ultimo trentennio del granducato lorenese, fondò il giornale *La Patria* con Ricasoli e Lambruschini, collaborò nell'*Antologia* del Viesseux, fu del Governo toscano che nel '60 volle l'annessione al Piemonte e consacrò, sopprimendo insidie e pericoli, l'unità d'Italia.

Di tanta multiforme attività, in cui prodigò le dovizie di un ingegno brillantissimo, ben debole è l'eco giunta sino a noi. La fama del Salvagnoli, un giorno sí alta, legata alle labili vicende della politica, affidata a tenui, sebbene notevolissimi opuscoli, a pochi e non peregrini versi d'occasione, si affievolí rapidamente dopo che si spense la voce dell'oratore acclamato, la luce della sua mente coltissima ed acuta. Testimonianza ancora insigne e durevole, se non adeguata, del valore di lui, restano le lettere e gli epigrammi, le prime in parte inedite o disperse in opere del Massari o in vari carteggi, come quelli del Ricasoli, del Panizzi, del Montanelli, del Gennarelli; i secondi tramandatici dalla tradizione o disseminati, come prese di sale, nelle pagine degli storici e dei cronisti del tempo.

Il Marchese Filippo Gualterio, parlando del Salvagnoli e del Guerrazzi a proposito dei carcerati piú notevoli del 1833, notava che essi, « uomini di forte ingegno e di grande eloquenza, erano invisi al governo perché la prontezza della loro parola, la fierezza dei loro scritti o il sarcasmo dei loro epigrammi erano temuti ».

Francesco Silvio Orlandini, noto per le sue ricerche sul Foscolo, recatosi un giorno nello studio dell'avvocato empolese, lo trovò che se la spassava a far epigrammi in compagnia di Gian Battista Niccolini, e ne sentí di veramente salati, come piú tardi ebbe a raccontare ad Atto Vannucci. Ma dove lo spirito del Salvagnoli sfolgorava di luce meridiana era ai pranzi in casa Niccolini, dove un'accolta geniale d'illustri italiani e stranieri faceva spesso corona all'austero autore dell'*Arnaldo*. Il dottor Barellai racconta che la parola del Salvagnoli, vivace, briosa e rallegrativa era l'anima di quei desinari che duravan non meno di due o tre ore e si ripetevano ogni quindici giorni. « Quello che veramente il Niccolini invitava per conferire con lui — prosegue il Barellai — per ragionare, per discutere, per consigliarsi, per confortarsi e ricrearsi deliziosamente era Vincenzo Salvagnoli.... Il Niccolini vedeva e sentiva come tra i frizzi e gli epigrammi, di cui avea inesausta la vena, rispettasse però e amasse sinceramente e caldamente gl'ingegni, come fra le ironie e i sarcasmi contro ogni modo di ciurmeria, avesse poi viscere tenerissime per gli affetti piú delicati ».

In un vecchio articolo stroncatore pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Italo Franchi, dopo aver chiamato il Salvagnoli un *buffone serio*, tentò di gettare una doccia fredda sull'entusiasmo del buon Barellai, pur riconoscendo che i versi epigrammatici improvvisati o quasi dal facondo toscano, per quanto talvolta grassocci, rimangono la migliore sua cosa.

L'epigramma e lo scherzo egli mescolava come pepato condimento con le cose piú serie. Quando, assunto nel ministero Ricasoli il portafogli dei culti, pur tenendo, secondo il Cantú, sul suo calamaio « una bandiera tricolore ed il viglietto della comunione », coll'abolire l'ultimo Concordato tra la Sede Pontificia e Leopoldo II ed affrancando i livelli, suscitò ostilità vivissima nel clero, controbatté gli avversari a furia di rime con tanto di pungiglione, arma prediletta di questo ghibellino poeta. La quale arma pare cosí spesso impugnasse da rimanerne, si vuole, colpita e compromessa la sua fortuna politica. Enrico Poggi infatti, suo collega nel ministero, asserisce che il Salvagnoli « avrebbe potuto prepararsi di lunga mano a dirigere la borghesia toscana, ma il suo spirito epigrammatico e le abitudini della vita glielo impedirono ».

Invano i suoi amici Bettino Ricasoli e Raffaello Lambruschini lo esortarono con lunghe paternali a voler spegnere quella paventata fucina di dardi pungentissimi. L'abate di San Cerbone cosí scriveva nei primi del 1848 al Ricasoli: « L'articolo del Salvagnoli alla *Gazzetta* comincia bene, ma finisce male: finisce con quelle frecciate, che disgraziatamente egli sa scoccar cosí bene, e che agli occhi miei sono poco buone a vincere. Quando dalle sue parole ironiche (e crudelmente spiritose) schizza l'ira, egli si impicciolisce a' miei occhi, e piango la grandezza alla quale sembra voler rinunziare ».

Un'altra volta, in una tornata parlamentare del 17 Luglio di quell'anno, discutendosi la proposta dell'indirizzo al Granduca, il Salvagnoli parlò a lungo come relatore della Commissione; ma neppure in quella circostanza credette di astenersi da quelle tali frecciate tanto che l'amico Bettino il giorno stesso gli scriveva: « Io ti ho oggi ammirato. Sei stato grande oratore e grande politico. Hai però cagionato delle punture a chi avrebbe voluto che tutti ti ammirassero, e rimanessi superiore a tutti. Amico, niuno ti si può parare davanti se non te stesso. Una sola cosa vorrai fare; ed è sostenere senza eccezione la dignità dell'oratore. Fatto questo, tu sarai proclamato il grande Oratore toscano. Spero che non vorrai toglierti da te stesso quello che Dio ti ha tanto largamente dato. Io te lo chiedo per quel sincero affetto che ti porto e per quel bene pubblico che puoi fare con il vigore, l'ampiezza dei tuoi concetti. Tu avrai domani nuova occasione per riprovarti. Ti raccomando la calma costante, ti raccomando di non eccitare l'ira di alcuno; ti raccomando talvolta di essere piú semplice e naturale ».

E quando, nel 1842, il Salvagnoli tenne un applaudito discorso ai Georgofili senza indulgere al solito vezzo — che era pel malcapitato bersaglio il peggiore dei vizí, — il Lambruschini, raggiante di gioia, ne scriveva al Ricasoli: « Ha parlato con una libertà incredibile, *e non ha offeso.* Pure nella stampa lo consiglierò a moderare ancor piú certe espressioni, che, sebbene già da lui temperate dopo che ci fummo visti, hanno tuttavia qualche poco di punta di epigramma ».

Questa inclinazione del Salvagnoli si riscontra anche in una certa abitudine ad appioppare epiteti piú o meno derisori a destra e a sinistra. Cosí non si peritò di chiamar *Luterino* il suo caro abate Lambruschini, nomignolo che poi richiese proteste ed articoli per esser cancellato ed ancor sopravvive. E ad un altro suo amico, al dottor Barellai, istitutore degli *Ospizi Marini* pei figliuoli del popolo rachitici, soleva dire scherzando che faceva i *gobbini salati.*

E perfino alla donna del suo cuore, una colta signora di nobiltà decaduta, egli regalava un soprannome piú equino che cavalleresco, chiamandola la sua *cavalla morella*: una cavalla bene in gambe, se è vero, come fu detto, che, oltre gli ottanta, ballò nella festa del suo compleanno.

Quando un vento di reazione nel 1833, per sobillazione dell'Austria, soffiò in Toscana, anche il Salvagnoli, col Guerrazzi, Carlo Bini ed altri, fu messo nella fortezza di Livorno. Ma, mentre in altre parti della penisola si alzavan patiboli, i nostri perseguitati, al loro uscir dal carcere, venivan trattenuti a pranzo dal Governatore della città: il Salvagnoli non ebbe torto di battezzar se stesso e i compagni *vittime candite !*

Dopo il 27 aprile 1859, allorché i fiorentini ebbero col noto garbo messo alla porta il granduca, l'arguto avvocato cosí esclamò: « Alle sei la rivoluzione andò a desinare », frase che sembra la chiusa di un'ottava del Tassoni o di un altro minor poeta eroicomico, conterraneo del Salvagnoli, Ippolito Neri.

Ed ecco che, a proposito del postremo nipote del cantore del *Samminiato*, cade opportuno il ricordo di un epigramma salvagnoliano. Lorenzo Neri stava leggendo all'Accademia Empolese di Scienze Economiche un lunghissimo discorso, quando un impertinente biglietto fece il giro del dotto consesso con queste poche righe:

> Se Ippolito qui fosse, a chiare note,
> Udrebbe, rispettabili signori,
> Le alte co...... ie del suo nipote!!

Come si vede, dove il Salvagnoli picchiava lasciava il segno, e n'è prova anche quest'altra saetta scoccata contro un L. A. Alberti, figlio d'un banchiere e commediografo disavventurato:

> Specula il padre, il figlio fa commedie:
> Quante tragedie!

Parlandosi una volta in casa Niccolini di un marchese e di una principessa che, dopo un lungo periodo di separazione, si erano riuniti nel giorno sacro a Sant'Antonio, il Salvagnoli ebbe questa rapida uscita:

> Gran miracolo ha fatto Sant'Antonio;
> Ha roso sì scipito l'adulterio
> Da ritornar per gusto al matrimonio.

Un altro giorno, ad uno degli illustri convitati, a Cesare Guasti, amoroso cultore di studi tasseschi, rivolse queste rime che fanno supporre che alla lieta mensa donne non ve ne fossero:

> O Cesarin, che sei tanto erudito,
> Tu credi che a Lucrezia e a Leonora
> Il gran Torquato non toccasse un dito;
> Ma io, che sono un bue,
> Credo che le godesse tutt'e due.

Ma quelli che offrono un particolare interesse sono gli epigrammi politici, nei quali sembra aleggi lo spirito della satira giustiana.

Sul finire del 1845 il governo del Cempini e del Baldasseroni accentuò la politica reazionaria. Forse per distrarre il popolo, nel carnevale del seguente anno, i divertimenti furono piú clamorosi e se ne introdusse uno nuovo per Firenze, quello cioè dei « moccoletti », caratteristica dell'ultima sera del carnevale romano. Nel fervore della baraonda, epigrammi stampati alla macchia vennero gettati fra le maschere e pare che in Via Calzaioli qualcuno ne capitasse perfino nella carrozza del granduca. Uno diceva:

> Giunti appena al Governo questi broccoli,
> Passi, Firenze mia, dai lumi ai moccoli.

Ed un altro:

> Se il gesso non è buono al vitto umano,
> Perchè imitate, o ricchi, il lusso stolto
> Delle feste romane?
> Gettateci del pane.

Questi epigrammi, che il Gualterio aveva riportati nella prima edizione dei *Rivolgimenti,* furono poi soppressi. Ce ne spiega il perché Italo Franchi nel citato articolo del *Fanfulla*: Giuseppe Montanelli, a causa di quegli epigrammi, trattò il Gualterio di socialista, accusa che avrebbe spaventato tanto il rigido conservatore da indurlo a fare a meno dei versi sospetti nelle ulteriori edizioni.

Allorché nell'agosto del 1857 Pio IX visitò Firenze, il Granduca andò ad incontrarlo fuor di Porta S. Gallo e lo accompagnò in carrozza fino al Palazzo Pitti. Quell'ingresso solenne ispirò la musa bizzarra del Salvagnoli, il quale subito celebrò il fatto con questa quartina che non è a dire quanto andasse a genio ai fiorentini:

> Esempio d'umiltà sublime e raro
> Entrò Cristo in Sion sopra un somaro.
> Entrò in Firenze il suo Vicario santo
> Col ciuco anch'egli, ma l'aveva accanto.

Prima che il Salvagnoli fosse travolto dal generale entusiasmo per Gioberti e Pio IX, scoccò una freccia contro un duplice bersaglio: l'autore del *Primato* e Cesare Balbo, il quale ultimo aveva sostenuto nelle *Speranze d'Italia* che l'Austria avrebbe dovuto tirarsi un po' piú in là, abbandonando le nostre provincie e compensandosi con le spoglie dell'impero ottomano:

> Italia mia, non è, s'io veggio il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fero:
> Grida il Gioberti che tu sei una rapa
> Se tutta non ti dài in braccio al papa.
> E dice il Balbo: Dai tedeschi lurchi
> Liberar non ti possono che i turchi.

Dagli esempi esumati si scorge agevolmente che, piú che il sale attico, è spesso l'italico aceto il condimento prevalente delle piccanti salse del Salvagnoli. È l'arguzia fiorentina incastonata in versi di sapor popolare; è l'ironia che, arma lucente e sottile, colpisce giusto e penetra a fondo; è, piú che lo staffilar del sarcasmo, il gusto innato di appendere un ridicolo ciondolo alle spalle di qualcuno. Improvvisati per lo piú in lieti ed eletti conversari, gli epigrammi del Salvagnoli ebbero ospitalità e lusinghiero ricordo nelle severe pagine del Gualterio, nei solenni capitoli del Gioberti e del Balbo, si diffusero rapidamente per mille e mille bocche, vennero a memoria tramandati sino a noi. E sebbene non sempre li pervada una molle bonarietà, un cuore d'oro li dettava. La signora Gioli-Bartolommei, che conobbe il nostro poeta, cosí ce lo rappresenta: « Non piú grasso, come il Martini lo descrive in un suo scritto, ma invece magro, piccolo, stretto in un soprabito attillato con un'alta cravatta, coi pantaloni grigi tirati dalle staffe sotto i piccoli piedi calzati con eleganza. Rivedo i sorrisi arguti della sua bocca senza labbra, fatta come il taglio d'un salvadenaro, rammento lo sguardo acuto, indagatore de' suoi occhi chiari e sporgenti: aveva un'aria di diplomatico, con le basette grigie, il ciuffo sulla fronte spaziosa e certi moti singolari della testa quando, senza parere, si burlava della gente. Era gentile, quasi mellifluo con le signore; adorava i fiori ed i bambini ».

Dilettissimo al malinconico Niccolini, inseparabile amico del fiero barone di Brolio, del quale era detto il *lumicino,* stimato altamente da italiani e da stranieri illustri, fra i quali Napoleone III, Villemain, Palmerston, per l'elevatezza dell'intelletto, Vincenzo Salvagnoli, pur immerso nelle piú gravi cure, si permetteva spesso e volentieri di commentare col riso le vicende e gli aspetti mutevoli della vita. Per questo forse fu caro anche a Sthendal, che cosí gli scriveva da Civitavecchia: « Ripensando al mio viaggio di Firenze, trovavo che vi devo quanto a Michelangelo. Quando voi non eravate a Firenze, io mi annoiavo ».

E Giuseppe Giusti, che di certe cose era buon conoscitore, lo dice d'ingegno pronto, vivace, ameno, di facile, arguta e talora splendida parola.

Un ricordo curiosissimo sul nostro avvocato ci offerse Ferdinando Martini in alcune note autobiografiche scritte per l'*Illustrazione Italiana.* Egli confessa che da ragazzo non solo non amava lo studio, ma neanche la lettura. In storia però, imparando a memoria, com'era d'uso, certi capitoletti, s'era guadagnata nientemeno che una medaglia d'argento, onde la sua mamma per premio lo condusse a passeggio in *fiacre.* In Via dell'Oriuolo s'incontrarono col Salvagnoli, il quale, visto il ragazzo medagliato, gli chiese il come. « Nella storia greca », rispose il ragazzo. « Ah! benone, e dimmi un po' chi visse prima Pericle o Alcibiade? » Martini ricordava quei nomi, ma non altro. Tuttavia arrischiò: « Peri.... ». Il Salvagnoli scosse il capo in un certo senso che indusse il ragazzo a correggersi pronto: « Ah! no.... è vero..... Alcibi.... ». Solito cenno del capo. « Detti in un pianto dirotto — narra il Martini — ma le mie lacrime non valsero a tergere l'ignoranza mia e, siamo giusti, non la mia solamente. M'avevano dato il premio nella storia greca e non sapevo che Pericle e Alcibiade furono contemporanei ».

Quest'aspetto singolare di una troppo presto dimenticata figura del nostro Risorgimento fu molto trascurato dai togati biografi del Salvagnoli. Marco Tabarrini, il Procacci, il Puccioni, il senatore Francesco Buonamici forse temevano di togliere alcunché alla dignitosa compostezza del giurista e del ministro con lo scendere a raccogliere motti e aneddoti, briciole della storia; chi ne spigolò qualcuno lo fece in fretta e con animo non sempre sereno.

Vincenzo Salvagnoli incarnò per lungo tempo la fiorentinità piú schietta e faceta, ne fu la voce viva ed ascoltatissima. Piú che alle dotte carte, ai facondi discorsi, alle ardue discussioni, egli affidò il suo nome alla vitalità mirabile delle sue *nugae* mordaci, ai fiori piú spontanei della sua mente.

Emilio Mancini

MARGINALIA

✱ **Le canzoni di guerra della Germania,** in cui s'è sfogata la gioia canora dei soldati in mezzo agli orrori dell'invasione, sono in buona parte le antiche canzoni del 1813 e del '70 riesumate per l'occasione. La *Vita internazionale,* analizzando una raccolta curata recentemente da A. G. Bragaglia, ricorda che la prima canzone popolare negli imperi centrali, allo scoppio della guerra, fu un'antica ballata guerresca che celebrava il principe Eugenio di Savoia, vincitore dei turchi a Belgrado. Tornava a proposito quest'inno laudativo del principe di Savoia, quando si nutriva ancora qualche illusione sull'intervento dell'Italia a fianco delle Potenze centrali. Tutte le impudenze della odierna poesia sono sparse a profusione nelle canzoni del Settanta. Dopo le prime bravate e le esclamazioni sarcastiche « calzoni rossi », quando i tedeschi si persuadono della forza di resistenza dei francesi, le canzoni cambiano tono, e tanto piú esagerano il numero degli avversari quanto piú sembra allontanarsi la vittoria. Ma il tedesco calunnia sempre e imputa al nemico delitti odiosi e crudeltà inaudite per giustificare le *rappresaglie.* Quando la resistenza è vinta ritorna il tono dispregiativo: le canzoni prussiane non trattarono cavallerescamente Parigi dopo che aprí le porte all'invasione. Anche allora l'aiuto divino era invocato nei canti di guerra con la stessa impudenza dei recenti proclami. Non furono poche le preghiere esumate nella guerra franco-prussiana; andava per le mani dei soldati un volumetto grigio « Gebetbuch fur Soldaten », che conteneva canzoni religiose per tutti i gusti e per tutti gli usi: le preghiere erano divise secondo tutte le fasi precedenti e successive alla battaglia; mancava soltanto la preghiera della sconfitta. Anche allora si teneva a Dio un discorso di questa specie: « Voi avete detto che ci aiuterete nel bisogno — non conta se nel presente stato siam venuti di nostra volontà — dunque aiutateci! Non siete voi, o Dio, che dirigete le guerre del mondo? » Chi ha studiato questa materia, consiglia la divisione delle canzoni in due gruppi: quelle dei poeti e quelle dei soldati. Le canzoni letterarie ebbero poeti della elevatezza di Arndt e di Koerner; le altre furono dettate da Liliencron, Demkel ed altri furibondi che sfogano i loro odi inneggiando alla forza brutale. Ma né l'uno né l'altro tipo è popolare. Lo dimostra la stessa facilità della raccolta che è stata agevolata, per questi gruppi, dai libretti pubblicati a cura dei superiori. Non era facile che giungessero fino a noi quelle canzoni dove l'anima popolare è la piú diretta inspiratrice della materia: tra le molte della guerra franco-prussiana una se n'è salvata che è molto significativa. Ecco la proibita *Canzone di viaggio* del 87° reggimento di fanteria: « Come è triste partire per la Francia! Addio, mia piccola, non ci rivedremo piú. Una domenica mattina giunge la notizia: tutti gli uomini mobilitati: il nemico è alle porte! Ma perché non domani? Perché proprio oggi? Domani non è domenica per tutti i giovani? ». L'amarezza si fa sempre piú cupa e la canzone termina lamentando: « La primavera fiorirà, scaccierà l'inverno; sulle tombe sorrideranno i graziosi fiorellini. Addio, dunque, piccolo cuore, e addio per lungo tempo!... Noi non ci rivedremo che laggiú nell'eternità ».

✱ **Società delle Nazioni e uguaglianza di sessi.** - L'idea della società dei popoli corre il rischio di diventare uno schema pericoloso di livellamento universale: in nome della libera associazione degli Stati si reclama la parificazione dei rapporti fra tutti gli aggregati sociali. L'estensione è giustificata finchè si pretende che la società delle nazioni sia preceduta dalla soluzione delle questioni na-

Vita e Pensiero

RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

Questa rivista nata all'inizio della guerra è oggi una fra le riviste piú diffuse d'Italia. Essa si occupa dei problemi generali di coltura riguardandoli sotto il loro aspetto religioso specialmente; si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l'Italia L. 6.00
Per l'Estero Fcs. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cent. 60.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

F. Meda, *Le assemblee della repubblica cisalpina.*
P. Giovanni Semeria, *La poesia di Giulio Salvadori.*
A. Gemelli, *Come si ritorna alla fede religiosa.*
F. Meda, *I profitti di guerra e il loro trattamento in Italia.*
A. Gemelli, *I progressi della psicofisiologia nella rieducazione dei mutilati.*
L. Anzoletti, *Nel secondo centenario dalla nascita di Maria Gaetana Agnesi.*
P. Giovanni Semeria, *La libertà d'insegnamento nelle scuole elementari e secondarie.*

Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica

Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.

Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero Fcs 12

È questa rivista la sola che oggi è sopravvissuta alla guerra fra le numerose riviste del pensiero scolastico; essa ha accentrato in sé anche la collaborazione dei professori della Università di Lovanio, per la larghezza delle sue rubriche è un organo prezioso di informazione.

Citiamo tra gli articoli pubblicati di recente:

Fr. Mentré, *La discontinuità nella vita psicologica.*
A. Gemelli, *La dottrina delle localizzazioni cerebrali.*
M. De Wulf, *La natura del bello.*
A. Palmieri, *La crisi nella filosofia occidentale secondo Solovev.*
P. G. Semeria, *Il principio di nazionalità.*
Federico Kieson, *Il processo di Socrate.*

Chiedere numeri di saggio.

Rivolgersi alla
Società Editrice "VITA E PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98.

LIBRERIA INTERNAZIONALE già Succ. B. SEEBER

FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Benson . . — Up e Down.
Wells . . . — Joan and Peter.
Hales . . . — Where Angels fear to tread.
Hewlett . . — The Song of the Plow.
Halevy . . — Le Président Wilson.
Munier-Jolain — Le Cardinal Collier.
Ducray . . — Clemenceau.
Vallotton . . — On changerait plutôt le coeur de place.
Bachelin. . . — Robes Noires.
Pingaud . . — La guerre vue par les combattants allemands.
Roure. . . — Le Merveilleux Spirite.
Lecomte. . — Clemenceau.
Stiénon . . — Anvers et l'avenir de l'Entente.

NOVITÀ

IMMAGINI SACRE ARTISTICHE A COLORI

Riproduzioni fedeli, esatte, dei capolavori della pittura italiana antica e moderna col processo della tricromia.

Elenco dei soggetti della Serie T
(18 soggetti)

1. **L. Di Credi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
2. **A. Del Sarto** — La Madonna con S. Francesco e S. Giovanni.
3. **L. Di Credi** — Natività.
4. **Leonardo** — La S. Famiglia con S. Anna.
5. **Filip. Lippi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
6. **Filip. Lippi** — La Madonna col Divin Figlio.
7. **G. F. M[illegible]** — Cristo che porta la Croce.
8. **A. Fran[illegible]** — S. Cuore di Gesù.
9. **Correggio** — Natività.
10. **B. Biagetti** — S. Cuore di Gesù.
11. **Raffaello** — La Madonna del cardellino.
12. **Botticelli** — Madonna col Divin Figlio.
13. **Boucher** — Gesù Bambino e S. Giovanni.
14. **Ghirlandaio** — Vergine adorante il Figlio.
15. **Beato Angelico** — Il Calvario.
16. **Giambellino** — La Madonna degli alberelli.
17. **Botticelli** — La Madonna col Divin Figlio.
18. **Leonardo** — Gesù istituisce l'Eucaristia.

Prezzo L. 5.50 al cento.
Il campionario di questa SERIE T costa L. 1.—

Sono pubblicate le Serie A. D. (L. 7.50 al cento) - Serie E. (L. 3 al cento) - Serie B. lutto, (L. 5 al cento). Campioni gratis a richiesta.

DIRIGERE LE ORDINAZIONI alla Società "Amici dell'Arte Cristiana,, via Mantegna, 6, MILANO.

zionali, che è unica garanzia al mantenimento della pace; ma l'esagerazione è evidente quando, in rispondenza ai mutati rapporti internazionali, si pretenda il trionfo dei piú assurdi postulati del femminismo. Con questo non contestiamo a D. Comsa, professore alla Scuola di Scienze politiche di Bucarest, il diritto di richiamare l'attenzione dei lettori della *Revue* su alcuni problemi del femminismo, a cui l'esperienza di guerra ha dato un'impensata soluzione; ma rileviamo il pericolo di una artificiosa interpretazione della storia che ricerchi, in modo troppo assoluto, una correlatività tra l'evoluzione dei rapporti internazionali e quella del diritto familiare. Il progresso dell'umanità — scrive il Comsa — è cominciato con l'ampliamento degli organismi sociali: l'evoluzione è proceduta dall'organismo sociale piú ristretto, la famiglia, verso l'organismo sociale piú vasto. Il rinnovamento dei rapporti fra gli Stati non è possibile senza il rinnovamento dei rapporti fra i sessi. La storia di Roma sembra confermare questa correlatività in quanto alla podestà imperiale corrisponde la «patria potestà» nel seno della famiglia. Tutti i suoi membri sono sotto l'autorità del capo che è il magistrato e il sovrano della famiglia; anche i legami tra le famiglie e le genti sono imposti dalla legge. Lo Stato rende obbligatori i rapporti tra genti, famiglie e individui: la stessa obbligatorietà che la conquista del mondo estende ai rapporti tra l'impero e i popoli sottomessi. Oggi, dopo l'immane sacrificio, dispariscono quei resti di dispotismo che erano sopravvissuti alla Rivoluzione francese e il diritto di autodecisione dei popoli conseguisce il suo pieno trionfo; ma non sembra che la libertà della donna abbia tanto ritardato quanto è durata l'oppressione dei popoli; anche nell'emancipazione il progresso dell'aggregato familiare ha preceduto quello delle piú vaste unità sociali. Le premesse dello scrittore, che reclama l'applicazione generale della nuova formula di libertà, onde sarà consacrata la società delle nazioni, non scendono, però, alle estreme conseguenze di una rivoluzione nella famiglia, come vorrebbe l'analogia con la rivoluzione dei rapporti tra i popoli. La tesi è limitata all'eguaglianza politica, una questione che ha camminato a gran passi in questi anni di guerra, e di cui si va maturando la soluzione, piú per la dimostrata capacità della donna, che in nome della idea di libertà che informerà la società delle Nazioni.

✱ **Le depredazioni austriache** delle nostre opere d'arte, prima della guerra deplorate da Giacomo Boni nelle sue lettere private che oggi vedono la luce nella *Nuova Antologia,* meritano la piú attenta considerazione da parte di chi prepara il conto ai rapitori debellati. La procedura ci è insegnata dalla Germania che nel trattato supplementare di Brest-Litowsk stipulava la restituzione al museo di Cassel delle opere d'arte aggiunte nell'età napoleonica a quell'Hermitage di Pietrogrado che i rivoluzionari russi vanno oggi depredando. Dolore e vergogna sorgevano nell'animo di quegli italiani che, visitando i musei e le gallerie viennesi, si trovavano dinanzi a cimeli preziosissimi dell'arte nostra: codici miniati, armi antiche, reliquiarii, stoffe e merletti portati via dalle collezioni pubbliche e private, dalle chiese e dai conventi durante l'occupazione del Lombardo-Veneto. Il Boni ricorda in una lettera al barone Sonnino le sculture e le filigrane rubate nei sepolcri latini di Aquileia, gli arazzi raffaelleschi tolti via nel maggio del 1866 dal palazzo ducale di Mantova, spediti a Vienna «per graziosa degnazione di Sua Maestà Imperiale ed Apostolica» e non piú restituiti all'Italia. La vergognosa rapina non costò al Governo austriaco nemmeno la spesa del trasporto che fu pagato dall'Italia allo spedizioniere mantovano. Gli arazzi, goduti *interinalmente* dal museo per le arti e per le industrie, passarono ad arricchire l'imperiale collezione di Gobelins nel castello di Schönbrunn. Altrettanto si può lamentare per i documenti d'archivio. A quanto ci consta, non è caduto inascoltato il suggerimento del Boni che le Direzioni degli Archivi di Stato preparassero la nota di queste refurtive di vecchia data.

✱ **Epidemie nell'antica Firenze.** - Dal 1300 al 1800 se ne contano undici con poco progresso dell'arte medica che, come primo e piú efficace rimedio, suggerí sempre quello che la paura consiglia di per sé: l'isolamento. Quel famoso isolamento per la peste del 1348, che il Boccaccio immagina rallegrato dalle piacevoli novelle, si ripeté nella peste del 1522 senza che ne guadagnasse l'arte, e nemmeno la cura del morbo perché, a quanto riferisce il Varchi, s'isolarono anche i medici. Questi «furono fra i primi che se ne partirono da Firenze ed in cambio di essi medicavano fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini ed altre cotali vilissime generazioni di uomini e alcune volte di femmine, con ingordi e disonesti salari». Da questo storico è usata per la prima volta la parola *influenza* con riferimento all'epidemia citata. La paura aveva chiuso le botteghe delle arti, e quelle poche «che aperte stavano, avevano tutte un serraglio a guisa di sbarra, acciocché niuno allo sportello accostar si potesse ed i danari li pigliavano non colle mani ma sovra alcune palette o di legno o di ferro, e li versavano o in pentole o in catini pieni di acqua». La *Lettura,* che rievoca questa descrizione del Varchi, divulga ai suoi lettori le benemerenze della «Misericordia» fiorentina, il primo sodalizio di assistenza pubblica, che dètte origine alle altre «Misericordie» tanto diffuse in Toscana, e quasi sempre istituite in occasione di qualche pestilenza. A tanto fervore di assistenza pubblica faceva strano contrasto l'ostinazione dei cittadini a farsi curare dai ciarlatani. È facile immaginarsi le condizioni della scienza medica quattro secoli addietro, quando le medicine erano nel dominio del capriccio e dell'impostura. L'oro, le perle, i coralli, i lapislazuli — secondo le testimonianze del tempo — non si risparmiavano nella composizione dei medicamenti. Non soltanto dagli empirici e dai ciarlatani, ma dai fisici e dai medici si adottavano l'olio di perforata del Capponi, l'acqua pel vaiolo del Mantovano, l'acqua da gengive del Rosselli, la polvere sonnifera del Nardi, l'unto da fuoco del Siciliano. Erano usate anche le acque minerali. Il famoso Lioni le propose al Magnifico, ma l'esito, che non fu felice pel malato, costò la vita al dottore che il giorno dopo la morte di Lorenzo fu trovato miseramente affogato nel pozzo della villa di Careggi.

✱ **L'opera letteraria dei Bonaparte** non è indegna dell'importanza storica della famiglia. I figli della «còrsa Niobe», conquistati i troni, non si contentarono di agire, ma furono essi stessi gli storici di quel periodo che fu sconvolto dal genio napoleonico. A queste fonti gli studiosi attingono con profitto, ma pochi hanno considerato, nel suo insieme, quella vasta produzione letteraria che basterebbe a costituire una biblioteca. Un saggio bibliografico è tentato nella *Rassegna Nazionale* da E. Portal, che trascorre la molteplice varietà delle opere dei Bonaparte. Apre la serie il primogenito di Letizia, Giuseppe, che scrisse in gioventú un romanzetto, «Moina», e che lasciò 10 volumi di «Memorie». La smania letteraria si trasmetteva nei discendenti, perché ognuno dei Bonaparte può vantare la prosecuzione dell'opera letteraria nei figli. Per continuare col primogenito, la figlia Zenaide Giulia, andata sposa al cugino Carlo Luciano, tradusse le opere di Schiller e pubblicò un «Album germanique». Oscura tutto il resto della biblioteca dei Bonaparte la produzione storico-letteraria di Napoleone I, rappresentata in gran parte dalle lettere. Questa corrispondenza è riunita in 32 volumi e comprende 22.000 lettere, ma i cartoni con le minute originali ne contengono piú di 30.000, e nemmeno questa può dirsi la collezione completa; mancano le lettere scritte dal primo gennaio al 10 novembre 1812 che Napoleone portò seco e che furono bruciate o disperse. Numerose sono le opere del fratello Luciano. Tentò anche egli il romanzo e compose in Italia il poema *Charlemagne* che canta la spedizione del re franco in Lombardia e la liberazione del patrimonio di S. Pietro. Alle vicende belliche si aggiunge la storia di un amore violento che agita Carlomagno e lo conduce al divorzio, non senza una diretta allusione a Napoleone. È noto come tra i due fratelli non fosse soverchia l'armonia. Anche per i discendenti di Luciano si ha da registrare la continuità delle vocazioni letterarie; veramente, a essere piú esatti, la tendenza poligrafica in Carlo Luciano e in Luigi Luciano viene a risolversi in una ricca produzione scientifica. Fu autore di romanzi l'ex re di Olanda Luigi, imitato dalla moglie Ortensia de Beauharnais, che dettò le sue «Memorie» e che scrisse romanze per canto. Il figlio di costoro, Napoleone III, cominciò a dar saggi letterari prima di salire sul trono e ingannò piú tardi i suoi ozi imperiali scrivendo la «Vita di Giulio Cesare». Questo che il Portal ha passato in rassegna è tutto un materiale storico, politico, biografico specialmente importante per la ricostruzione storica di quel periodo di cui i napoleonidi furono, a un tempo, i sovvertitori e i narratori.

✱ **L'origine dell'alfabeto** è stata oggetto di ricerche fino dai tempi piú antichi, ma oggi soltanto l'abbondanza dei materiali permette di giungere a qualche conclusione. Quella del Flinders Petrie nella rivista *Scientia* merita di essere segnalata perché è dedotta dall'esame comparativo del materiale alfabetico delle diverse civiltà mediterranee. I segni che furono impiegati fino dall'epoca delle caverne si presentano, in buona parte, con forme vicine alle lettere piú recenti. Questi segni si usarono nella civiltà preistorica dell'Egitto per contrassegnare la proprietà personale, come è dimostrato dalla ripetizione di segni analogici sulla ceramerica delle tombe. Quando un segno restò nell'uso dové prendere un nome e un suono che lo distinguesse; ma, tuttavia, si rimase nel periodo iniziale del segno isolato. Venne piú tardi la fase sillabica, verso la XII dinastia, quando, i segni furono adoperati come *rebus,* per esprimere, con una specie di *calembour,* idee diverse da quella del senso originale. Nel quindicesimo secolo avanti Cristo la combinazione di una serie di segni — o sillabe, o suoni isolati — comincia a divenire usuale. Questi segni sono indipendenti dai geroglifici, non possono, cioè, considerarsi come il prodotto della loro decadenza, perché in ogni periodo della civiltà egiziana anteriore ai geroglifici si ritrova l'uso costante di una quantità di segni che varia da 44 a 52. L'uso di questi segni si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, conservando una visibile uniformità, nonostante i cambiamenti e le aggiunte dei popoli che li accettarono. Dei 60 e piú segni egiziani i fenici ne accolsero 22, ma, usandoli come cifre, ne fissarono l'ordine in modo irrevocabile. I Greci, invece, possederono una parte del piú grande alfabeto rimanente, e usarono nuovi segni che, presentandosi in serie, si palesano come parte di un sistema piú esteso. Il corto alfabeto dei greci fece sparire quello piú lungo da cui derivava. Non è da deplorare la caduta degli altri segni, anche se le lingue successive hanno dovuto introdurne dei nuovi per registrare l'«alfabeto fonetico», in quanto quest'ultimo, come troppo complesso, non può servire all'uso rapido della scrittura.

✱ **Gli avvocati alla Camera,** secondo l'opinione piú diffusa, sono troppi e sottraggono agli industriali quei seggi dove sarebbero meglio rappresentati gl'interessi del paese. A. Agnelli, che discute questo argomento nella *Rivista di Milano,* non nega la convenienza di spostare una buona volta le proporzioni e di finirla col dominio della rettorica e della dialettica; ma osserva, giustamente, che la prevalenza degli avvocati dipende dalla incapacità degli altri di tutelare con la propria parola gl'interessi di cui sono i rappresentanti. Quello che gli avvocati fanno, più o meno felicemente, per abito professionale, i commercianti, gli industriali, gli agricoltori non hanno, generalmente imparato a fare da sé. Non mancano nelle Camere legislative le rappresentanze dei diversi interessi di classe: la proprietà fondiaria, i commerci, le industrie, il lavoro intellettuale; soltanto, questi interessi — direbbe un avvocato — sono rappresentati «per procura» data l'incapacità degli interessati a intervenire «in proprio». Cosí la questione è ridotta, nei suoi veri termini, alla necessità di una piú diffusa educazione alla vita pubblica. Del resto non tutti gli avvocati che fanno carriera politica son di quelli che esercitano la professione. Avvocati a questo titolo se ne contano alla Camera sulle punta delle dita, sì che la prevalenza è piú apparente che reale. Dal 1848 a oggi di avvocati, *stricto sensu,* che esercitassero la professione e la alternassero alle cure del potere, pochissimi giunsero alla Presidenza. Nessuno sosterrá che avvocati allo stesso titolo possano dirsi il Crispi, o il Salandra o l'Orlando.

Cronachetta bibliografica

Con particolare competenza, Giotto Dainelli è riuscito a compilare in una bella pubblicazione, edita dal benemerito Istituto Geografico De Agostini di Novara, un chiaro, sobrio ed esauriente riassunto delle condizioni fisiche, antropiche ed economiche della Dalmazia, frutto di un assiduo studio e di una conoscenza acquistata in parecchie escursioni scentifiche eseguite nel paese stesso.

L'autore nella prefazione del testo, il quale è diviso dall'Atlante (unico difetto della pubblicazione che avrebbe potuto essere come *Il Trentino* di Cesare Battisti, piú maneggievole) ha tenuto a dichiarare al lettore la fede con la quale si accinse, senza preconcetti al lavoro, e con la quale lo condusse a termine, senza volute parzialitá; non che la grande emozione provata nel sapere che egli in questo lavoro sostituiva l'opera di Cesare Battisti, del quale il Dainelli, se poté avere libri ed appunti relativi alla Venezia Giulia, non ebbe per la Dalmazia che poche note.

Il pregevole lavoro è dedicato ai cittadini della terra redenta, i quali fortemente e fervorosamente hanno sperato e sperano nel risorgimento di una piú grande e piú forte Italia.

⁂

L'*Aprutium,* la rassegna abruzzese che si pubblica a Loreto Aprutino e che è diretta da Zopito Valentini, ha dedicato un numero straordinario «Alle Armate d'Italia», numero che è riuscito un degno omaggio a tutti coloro che combatterono in terra, in mare e nel cielo per la grande Italia.

All'appello lanciato dal Direttore, il quale ha presentato il volume con un'efficace introduzione dedicata a tutti i combattenti, hanno risposto collaborando con versi, novelle, pensieri e prose varie, numerosi scrittori fra i quali Gabriele D'Annunzio, Vincenzo Morello, Enrico Corradini, Angiolo Orvieto, Sem Benelli, Alfredo Panzini, Antonio Beltramelli, Giovanni Marradi, Giuseppe Lipparini, Alfredo Testoni, Salvatore Barzilai, Ada Negri, Diego Garoglio, Luigi Pirandello, Corrado Ricci e moltissimi altri. Il bellissimo volume, ben riuscito anche tipograficamente, è ricco di numerose incisioni, ha fra altro, le magnifiche riproduzioni di quattro tavole di A. G. Sartorio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33,

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

GIOVANNI MARRADI

POESIA DELLA RISCOSSA

L'Ora Nostra — La Bufera — Santa Forza! — Mala Pianta — La Vittoria.

« Erompe il canto del Poeta labronico, come si stacca da terra il velivolo: s'innalza, si abbassa fremente, sparisce nel folgore dell'etra, lasciando cadere sulle anime grida roventi di entusiasmo, candide voci di fede, promesse verdeggianti di speranza ».
(*Boll. Bibl.*).

Un Volume in 8°, Lire 2.

(più soprapprezzo provvisorio 20 per cento).

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA - Editore - Firenze.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??—
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 2

12 Gennaio 1919.

SOMMARIO

Alto Adige, GIUSEPPE ZIPPEL. — **Capodanno sul Grappa**, CARLO ERRERA. — **Teodoro Roosevelt**, ALDO SORANI. — **Bisogni della Scuola**, GIOVANNI CALÒ. — **La Lupa di Roma**, G. DE LORENZO. — **Marginalia:** *Shakespeare e la pace — Il più gran cancelliere imperiale — Gli amori di Heine — Un monumento della Rivoluzione ai vincitori — I matrimoni degli Hohenzollern — I protestanti francesi e la guerra — L'Antropologia dei Somali — Un anniversario a Versailles — Per una proroga dei termini nel concorso per il premio Ussi.* — **Commenti e Frammenti:** *Per Vincenzo Salvagnoli epigrammista,* VITTORIO FABIANI.

Alto Adige

Simile a gigantesca querce, le cui radici si stendono ampiamente nella pianura padana, il vecchio Adige estolle il tronco e i rami vigorosi fra i gioghi alpini fino a raggiungere l'immacolata corona di ghiaccio e di neve che separa la regione italiana da quella dell'Europa centrale. A Rèsia, al Brennero, a Dobbiaco, dove sono le porte d'Italia verso Allemagna, l'Adige e i suoi affluenti superiori cominciano la loro vita; piú a mezzodí, gli affluenti atesini del Trentino traggono la origine presso le sorgenti dell'Adda e del Piave. Non v'ha esempio di bacino fluviale piú compiutamente e nettamente compreso dentro i confini di una grande regione naturale.

Per ciò, le alte valli atesine (la Venosta, la valle dell'Isarco, quella della Rienza) dovevano far parte dell'Italia romana, dal tempo di Augusto che ne affidò la conquista al figlio Druso e le incluse nella Regione Decima, al tempo di Diocleziano che le uní alla *diocesi* italica; dovevano essere italiane nell'età barbarica, da Teodorico che muniva il Brennero, *Italiae castrum*, a Carlo Magno che le assegnava al regno carolingio d'Italia. Nell'età seguente il bacino superiore dell'Adige fu diviso fra i principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone, parti dell'Italia feudale; finché la prepotenza dei conti del Tirolo, avvocati e vassalli della Chiesa Trentina, non ebbe trionfato strappando ai vescovi di Trento il ricco e bel paese fra le sorgenti dell'Adige, la Chiusa e Salorno e riducendo in servitú politica l'alpestre dominio dei vescovi di Bressanone. Ma, pur compresa nella contea tedesca che stendeva il dominio anche oltre il Brennero, questa parte cisalpina del Tirolo non poteva cessare d'esser considerata terra d'Italia e di subire gl'influssi politici del nostro paese. Negli aspri conflitti tra Sigismondo d'Absburgo, conte del Tirolo, e il celebre Nicolò Cusano, vescovo di Bressanone, interviene, invocata e rispettata, la mediazione di Venezia; nelle varie «paci d'Italia», con cui nell'ultimo quarantennio del medioevo si faticava a mantenere l'incerto equilibrio degli Stati italiani, compare costantemente fra gli aderenti, insieme ai principi e alle repubbliche della Penisola, il conte del Tirolo, per le sue terre di qua dalle Alpi.

La Rivoluzione francese e l'Impero, il quale univa per breve stagione piccola parte dell'Alto Adige, insieme al Trentino, al regno napoleonico d'Italia, segnarono la fine dei due vecchi feudi vescovili. Alto e medio Adige restavano quind'innanzi aggiogati alla provincia tirolese della monarchia austriaca.

⁂

Alle vicende storiche e politiche soggiacciono fatalmente le sorti della nazionalità nell'alta regione atesina. Questa parte dell'Italia alpina, che piú delle altre si addentra nell'Europa di mezzo e offre piú brevi e sicuri passi alla regione germanica, era il campo piú facile alla invasione della razza tedesca. Nelle valli, dove la latinità si era assisa trionfante con le aquile di Roma e dove ne appaiono vestigia eloquenti nelle oasi *ladine*, o *romancie*, che il germanesimo compresse ma non fu in tempo a sopprimere, l'opera sopraffattrice ha principio fin dal medioevo. Dalle opposte valli transalpine la vagabonda e tenace edera teutonica si estese, con incessante lavorío di secoli, sul rigoglioso albero italico, ne occupò gli alti rami e tentò avvolgerne il tronco. Chi percorre quella pittoresca e ubertosa regione è colpito, non meno che dalla prevalenza del linguaggio e del costume straniero, dalla impronta ostentatamente gotica dell'architettura; ma all'occhio di un attento osservatore non tarderanno a rivelarsi, di sotto ai rifacimenti e alle deturpazioni di secoli piú recenti, le antiche linee armoniose dell'arte romanica nella piú gran parte delle innumerevoli vecchie chiese, che la pietà dei dinasti e delle corporazioni artigiane disseminò nelle valli ridenti e nei suntuosi manieri dell'Alto Adige. Le pitture murali, singolarmente copiose, che adornano le chiese e i chiostri atesini, recano l'impronta evidentissima e nobilissima dell'arte italiana del trecento e del quattrocento: sieno quegli affreschi l'opera di maestri chiamati dalle scuole di Verona e di Padova, sia che i numerosi artefici tedeschi a quelle scuole famose attingessero ispirazione e dottrina. I tedeschi dell'Alto Adige (l'osservazione vale, in parte, anche per la letteratura) dovevano essere conquistati dalla superiore civiltà del paese, che invadevano.

Invasione ostinata e forte, la quale non riuscí tuttavia a distruggere la vita italiana in quella terra d'Italia. A mezzo il secolo decimoquinto, il secolo dell'età passata che maggiormente vide aggravarsi la oppressione teutonica nell'alto bacino dell'Adige e farsi minaccioso il tentativo d'imbastardire anche il Trentino, Flavio Biondo da Forlí componeva la *Italia illustrata*, il piú antico trattato di geografia descrittiva del nostro Paese. Il Biondo, che visitò accuratamente anche la terra di cui discorriamo, ne descrive i principali luoghi, notando il prevalere dell'elemento tedesco soltanto per Merano, *oppidum nobile quod, etsi in Italia situm est, gentis locutione et moribus totum est theotonicum, potius quam italicum.* È evidente, che nei centri abitati all'infuori di quello ove avean sede i conti del Tirolo, l'umanista forlivese sentisse la favella nazionale risonare abbastanza frequente, da non meravigliarsi che quelle fossero pur terre d'Italia.

Nell'età moderna, l'italianità ebbe modo di prendersi nell'Alto Adige qualche notevole rivincita, mercé l'aiuto del Trentino rimasto italianissimo, mercé soprattutto la possente espansione commerciale dei veneziani, che dalle strade dell'Adige, del Brenta, del Piave salivano ai mercati fiorenti di Bolzano e vi determinavano quella attività economica schiettamente italiana, onde nella città di Bolzano e nella fertile e popolosa zona che la circonda, la lingua dei traffici, dal secolo decimosesto in poi, è la lingua nostra e con essa si diffonde e prevale sul germanesimo intruso il costume e la civiltà d'Italia. È degli ultimi cinquant'anni la novella invasione austriaca e germanica, che ha mascherato grottescamente e violentemente la nobile, schietta e vasta impronta dell'antica italianità di questa terra. I quarantamila italiani, lasciati fino ad oggi in abbandono contro i centottantamila tedeschi dell'Alto Adige, sono l'avanzo di una schiatta italica, che nell'impari lotta con un nemico prepotente e agguerrito avrebbe finito per soggiacere e scomparire, se l'Italia ridesta e trionfante non le aprisse oggi il cuore e le braccia. Divenuta, finalmente, confine politico la chiostra naturale delle Alpi, la vagabonda edera teutonica è troncata; essa dovrà intristire e cadere dal grande albero, a cui la terra materna può mandare liberamente i succhi vitali.

⁂

Col fatale dileguarsi della invasione etnica determinata da forze politiche scomparse per sempre, verrà altresí a scomparire il nome *Tirolo*, per questa parte italiana della vecchia provincia austriaca, celebre nel mondo per le sovrane bellezze naturali. Il nome *Alto Adige* (adottato da Napoleone a designare un Dipartimento, che in realtà comprendeva solo piccola parte dell'alto bacino atesino) è stato felicemente e autorevolmente proposto da Ettore Tolomei, che ha dedicato molti anni di fervida, nobile operosità a far conoscere e amare dagli Italiani questo remoto e negletto lembo di patria. La denominazione è giustificata non solo dalla geografia, ma dalla storia. Per piú secoli, da quando ebbe principio, verso il Mille, la contea del Tirolo, questo nome denotò soltanto il famoso castello dominante Merano, e la famiglia dei dinasti. Solo nel secolo decimoterzo si comincia, nei documenti tedeschi, ad estenderne il significato al paese soggetto ai conti; ma prevale tuttavia il nome di «paese all'Adige» o «paese fra i monti», che solo alla fine del trecento vien cedendo il posto alla denominazione ufficiale *Tirolo*, per tutte le terre di qua e di là dal versante alpino, sottomesse ai potenti signori. Ma fra le popolazioni di qua dal Brennero il nome antico e naturale non è abbandonato. Lo usava Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, che tenne nell'Alto Adige lungo soggiorno e ne descrisse vivacemente il paesaggio, i costumi e le lotte, chiamando costantemente *Athesis* la regione e *athesini*, in confronto ai *tridentini*, gli abitanti. Nell'atto di una convenzione tra Venezia e il vescovo di Trento, del 1480, figura fra i testimoni il Conte Gaudenzio di Matsch (*Màzia*, nella Venosta), che è chiamato capitano della *Patria dell'Adige*.

Cosí il nome suggerito dalla natura ritorna in onore, al posto del nome che è triste ricordo delle ingiustizie del passato. Salutiamo il fiume italico, che scorre finalmente per libera terra, a portare le linfe purissime delle nostre Alpi al Mare nostro purificato!

Giuseppe Zippel.

Capodanno sul Grappa

Neve dintorno e silenzio. Nella notte torbida, umida, velata di nebbie stagnanti, solo a momenti si disegna tra i vapori il solco d'un vallone precipitoso, biancheggian chiazzati di neve gl'irti costoni, brilla qualche lume lontano. L'aria della montagna vapora grave e molle e stempera la neve sulle roccie e sui tetti: il lento stillicidio nell'immenso silenzio segna solo il tacito passar delle ore, — dell'ora ultima del 1918, delle prime ore del nuovo anno che sorge avvolto di tenebre sulla grande montagna.

Colmano l'anima di stupore questa oscurità immobile, questo silenzio senza voce. Quanto tempo è trascorso da che le notti si succedevano quassú affannose come i giorni, piene di baleni e di fiamme, tonanti in un'angoscia ininterrotta, e sotto la volta fragorosa del cielo migliaia e migliaia di uomini giacevano coll'arme accanto o vigilavano pronti alla difesa e all'attacco? Dov'è, in questa notte opaca e taciturna di montagna deserta, l'eco di queste altre notti insonni cosí vicine? dov'è il ricordo di quelle dal 24 al 28 ottobre quando si concentrava quassú lo sforzo immane della nostra battaglia suprema, — dove, piú lontano, il ricordo della fiera notte di giugno quando il vano attacco austriaco prorompeva sulla vigile attesa dei nostri, — dove, piú lontano ancora, il ricordo delle notti angosciose di novembre e dicembre del '17, quando i veterani delle Dolomiti vincitori dal Cauriol alle Tofane e i nuovi giovinetti, convenuti quassú alla difesa senza preparazione, senza munimenti, senza strade, salvavano col loro magnifico sacrificio l'Italia?

Ora, tenebre, silenzio, solitudine. Solo nella notte taciturna echeggia un suono: salutano capodanno le campane giú d'Asolo, di Crespano, di Borso: salutano il nuovo anno di pace i cari bronzi, che anche allora, nell'ottobre, nel giugno, squillavano e chiedevano pace agli uomini, ma la voce inane si perdeva e non giungeva quassú nel tumulto.

Ora preannunziano le campane il primo mattino dell'anno, e ridestano anche sul gran monte dormiente un piccolo muover d'uomini, quasi un tenue simulacro di vita. Sono i pochi soldati rimasti, nel posar delle armi, custodi della montagna sacra. Vanno, vengono liberamente sull'ampio piazzale davanti alle caserme, con un agitarsi tranquillo che rompe appena il silenzio solenne delle vette. O dov'è dunque la terribile affannosa vita pullulante degli uomini, dei carreggi, degli animali, delle macchine, degli strumenti accaniti e diabolici ond'era qui pieno ogni recesso sessanta, settanta, giorni or sono? Allora il volo frenetico delle granate percoteva senza tregua l'arcuata cima del monte poche decine di metri sopra al tetto delle caserme o, sorvolando, cercava le sue vittime sullo spiazzo, sui pendii, sulle strade che si raccolgono in questo cuore possente della grande montagna. Da questo punto in avanti, costretta a nascondersi per proseguire oltre verso le linee nemiche cingenti d'assedio la vetta, la vita s'inabissava palpitando e fremendo nel famoso alveare delle gallerie, che anche ora, aperte sotto la dura corazza rupestre, s'affacciano — ma vuote, ma deserte, invase dal freddo, dal silenzio, dalla tenebra — a riguardar dall'altro versante i cocuzzoli ostili dell'Àsolone, del Pertica, del Prassolan, muti ora anch'essi, deserti, morti coi loro morti.

Oggi, dove il fuoco spaventoso, a un paio appena di chilometri dal nocciolo invincibile della montagna, ardeva le pietre del Coston e del Pertica e divorava i boschi del Roccolo, dove le fiamme liquide e la livida arsura dei gas bruciavano le erbe dei greppi e le carni degli uomini, e il sangue intrideva di orrendi grumi ogni zolla, un manto candido, puro, immoto si adagia, agguaglia insieme gli anfratti delle roccie e gli attorti artifizi dei camminamenti e delle trincee, le buche scavate dalle granate e le tane delle mitragliere, i cadaveri che l'opera pietosa de' seppellitori non poté raccogliere e gl'innumeri frammenti di congegni e d'armi disseminati per ogni dove. Spuntano ancora o s'adergono fuor dal bianco mantello le rovine maggiori, assi, travi, elmi, tubi, macchine, ferri accatastati; spicca ancora per tutto l'intrico delle zone reticolate, delle grandi ragne gettate sui dossi e attraverso i valloni, alle quali tante volte si sono arrestati gli attacchi con barriere spaventose di morti. S'aggirano tra la neve pei sentieri e pei greppi, dappertutto dove s'è combattuto, i drappelli squallidi dei prigionieri, che pochi dei nostri conducono fra l'agguato dei congegni inesplosi alla ricerca e al ricupero del prezioso materiale di guerra abbandonato dal nemico o lasciato da noi nelle nostre difese.

Angosciosa veduta questa dei prigionieri, pur quassú, in quest'ora tranquilla, in questa quasi vigilia di pace. La bruttura e lo squallor delle vesti, l'andar faticoso e vile come d'armenti battuti, la sporcizia, la sozzura delle persone e dei volti, l'espressione talora atona e vaga, piú spesso bieca e ferina, non sono solo di gente che le lunghe fatiche, i rischi crudeli, l'amara servitú abbiano travolto e spogliato d'ogni dignità umana. Come ora sotto la nostra civile disciplina, cosí eran prima, nelle loro file, nelle terre occupate da loro, non uomini ma porci in brago, pronti a far tana d'ogni dimora, lieti di far lordura d'ogni cosa bella, gente d'ogni stirpe accomunati per spontanea elezione in un medesimo dispregio d'ogni decoro e d'ogni leggiadria. Ed oggi ancora, perché non li appaga il vitto che quassú è concesso a loro pari in tutto a quello dei nostri soldati, se tra la neve disotto al putridume scovan il biscotto fracido dell'autunno, dell'estate, di chi sa quando, si buttan come bestie su quello e sbranano anche, ove occorra, le carogne de' cavalli e disbramano in quelle lo sconcio appetito. Fosco spettacolo d'abiezione, accanto al quale par lieto di grazia e d'urbanità l'oprare d'ogni nostro piú umile fante, gentile rampollo d'una stirpe affinata da millenni di educazione umana e civile.

Questa la vita d'oggi sul Grappa. Ma piú vive qui, attraverso i ricordi, l'indimenticabile storia di ieri, dei giorni in cui sul monte si concentrò, attirata dalla nostra offesa accanita, insistente, miracolosa di volontà e di sacrificio, tutto il piú formidabile sforzo d'armi e di uomini di cui potesse disporre ancora l'esercito degli Absburgo. Quel che l'armata del Grappa volle in quei giorni, quel ch'essa compié, quel ch'essa sofferse, quel ch'essa valse nel disegno e nell'acquisto della vittoria, non fu detto ancora abbastanza. Non che gli stranieri, neppure sanno ancora gl'italiani (non è passato abbastanza tempo, è vero, mummie dell'Italia ufficiale?) non sanno, dico, gl'innumeri assalti, le disperate difese, i volontari olocausti dei quattro terribili e magnifici giorni, quando sui grandi tentacoli che il rude corpo del Grappa spinge a ponente, a tramontana, a levante si concentrava la furia spaventosa, onde il nemico ingannato lasciò allo stratega geniale aperta la via di Vittorio, la via vittoriosa.

Oggi voi dormite, eroi, sparsi i corpi sotto la neve nei burroni dove la ricerca pietosa non giunse, o avvolti nella terra che su di voi crollò e vi coperse, o raccolti nelle fosse dei popolari cimiteri sparsi qua e là pei taciturni valloni, o composti nei camposanti dei paesetti a piè della sacra montagna. Per le nuove strade — artefici portentosi — che voi saliste incontro alla morte, salgono oggi, primo giorno dell'anno di pace, alla vetta del Grappa, i cittadini dei borghi e delle ville disseminati in fiorita corona lungo le falde: salgono a recar corone per la vostra gloria e a pregar pace pel vostro sacrificio. O morti senza fossa o sotto tumuli ignoti o nei recinti sacri vigilati dalla pietà, cosí duri intorno alla vostra gentile memoria la riconoscenza di quelli che voi avete salvato, e si rinnovellino d'anno in anno per voi il pianto e l'amore, mentre duri nel monte sanguinante e vittorioso il simbolo della patria libera e risorta!

Carlo Errera.

Teodoro Roosevelt

Teodoro Roosevelt è morto nel giorno del trionfo dell'America, nel giorno in cui l'America è diventata una Potenza mondiale. Che i clamori del trionfo salissero verso un uomo d'un partito diverso dal suo, verso un uomo contro cui s'erano appuntate le sue critiche piú ostinate e col quale egli si «incolpava d'essere stato d'accordo sia pure per soli sessanta giorni», all'inizio della guerra, questo non deve darci motivo di credere che Teodoro Roosevelt sia morto prima d'aver compreso che gl'inni miravano non solo all'uomo, ma alla nazione illuminatasi di nuova luce nel vecchio e nel nuovo continente, e prima d'essersi rallegrato con sé medesimo di questa grandezza. Perché Teodoro Roosevelt è stato tra i fattori della grandezza americana uno dei piú forti, dei piú intelligenti, dei piú battaglieri, dei piú infaticabili. Ribollivano in lui tutte le calde energie dei colonizzatori che seppero egualmente discendere nel sacrario delle meditazioni morali e squadrare campi ed ostacoli, uomini ed eventi; con un istinto pratico che s'alleava ad uno spirito religioso, insofferenti entrambi di tregue e di blandizie. Al cospetto della sua figura e della sua opera, noi sentivamo, però, che la sua stessa personalità costituiva un miracolo peculiare. Nessuno incarnava la vita e l'energia dell'America meglio di lui. In lui l'uomo di Stato e il venturiero, l'educatore e il soldato, l'accusatore pubblico e il diplomatico si mescolavano e si confondevano, non solo, ma era egli stesso quel «crogiolo» ardente che era l'America. Egli sapeva indurre le correnti di tutte le forze e di tutte le passioni americane nel suo cuore turbolento e dal suo cuore esse riscattavano in impeti e in balzi d'azioni e di parole che avevano la plasticità dell'amalgama e il bagliore dell'incendio. Quel suo sogno tanto violentemente predicato d'un « americanismo » reale che fondesse le varie razze, i varî sangui, i vari Stati della Repubblica in una sola compagine e in un'anima sola, per cui non esistessero piú in America che degli Americani, da dovunque venuti, qualsiasi dottrina o qualsiasi fede seguissero, questo sogno egli lo aveva già attuato dentro di sé prima di predicarlo e mentre lo predicava. Era l'americano perfetto che poteva portarsi ad esempio dei suoi connazionali per mostrar loro come si diventa e come si è americani.

Delle mille campagne condotte sempre con energia piena d'implacabilità da Teodoro Roosevelt per l'incivilimento politico e il risanamento sociale degli Stati Uniti, quella per l'« americanismo » mi sembra una delle piú caratteristiche e delle piú cospicue e delle piú consone alle belle tradizioni dei grandi fondatori della Repubblica. Roosevelt ha avuto sempre il merito di vedere che, a malgrado del loro enorme sviluppo industriale e della loro inesauribile ricchezza e della loro incessante operosità, gli Stati Uniti non avrebbero potuto assidersi tra le nazioni primarie senza consolidare la loro struttura e unificare e armonizzare le loro varie discendenze. Egli sentí la necessità che i nazionalismi americani si fondessero veramente e definitivamente, che le diverse correnti immigratorie si adeguassero in un comune denominatore americano senza per questo rinunziare a quello che vi era di migliore in loro; e « americanismo » voleva dire per lui essere soprattutto e innanzi tutto americani, credere nell'America, lavorare alla potenza dell'America. Tutti quelli che ebbero questa fede e lavorarono a questo fine ebbero i suoi attestati di lode, anche quei tedeschi che poi egli doveva cosí aspramente additare all'odio del mondo civile.

Ma questa America non doveva costituirsi in unità abdicando alle forze che avrebbero sole potuto conservarla e difenderla. Essa doveva, anzi, prepararsi a difendere la propria essenza e la propria integrità contro ogni intrusione ed ogni aggressione. Roosevelt fu uno dei piú tenaci assertori della dottrina di Monroe. La sua America completamente americana doveva essere per gli americani ed in ogni occasione egli seppe inculcare nell'animo dei suoi connazionali il senso della necessità e del dovere di tenersi pronti a sostenere e a rintuzzare tutti gli affronti che, da qualsiasi parte, venissero fatti contro il diritto dell'America di essere se stessa. Egli non fu un amante della guerra per la guerra. Ma difese la guerra e volle sempre la preparazione alla guerra, sia contro la Spagna, sia contro la Germania, sia contro chiunque avesse mostrato la velleità di non tener conto del buon nome e del buon diritto americano. Egli proclamava negli eroi soldati i prediletti eroi di tutti i popoli e del suo popolo. Proclamava che una pace disonorevole è sempre peggiore d'una guerra sanguinosa. La sua democrazia era una democrazia combattente e faceva il viso dell'arme contro ogni possibile nemico. Anche contro l'Inghilterra, per gli affari del Venezuela, non ebbe riguardi. Quando fu al Ministero della Marina, al tempo che precedette la guerra di Cuba, fu il propagandista piú fervido e convinto d'una politica d'armamenti navali e la sua predicazione non si limitò a chiedere l'aumento della flotta, ma una preparazione tecnica dei marinai, che desse affidamento che sopra ogni nave fossero gli uomini piú allenati e piú esperti. Ripeteva la massima di Washington che « essere preparati per la guerra è il mezzo piú efficace per promuovere la pace ». La nostra nazione — egli diceva — è pacifica, è una nazione di mercanti e di manifatturieri, di agricoltori e di meccanici, una nazione di lavoratori, Non vogliamo aggredire nessuno; ma non vogliamo nemmeno credere che la pace sia il massimo dei beni. Una nazione non può essere veramente sicura se non ha le armi in pugno, e non si può preparare per la guerra, quando la guerra è già iniziata. Né noi vogliamo — egli soggiungeva — essere di quei *doctrinaires* che hanno gli occhi sempre rivolti alla visione dorata della pace universale e alla panacea degli arbitrati.

Egli stesso era assolutamente il contrario del *doctrinaire*. Non concepiva la vita, anche all'interno del suo paese, che come lotta ed azione. La società era per lui un campo di battaglia e con lo stesso impeto con cui egli impugnò le armi in guerra e diede la caccia alle belve nei deserti africani o corse alle avventure dell'Occidente americano si precipitò nel groviglio degli affari nazionali, deliberato a combattere una lotta a morte contro i mali e le nequizie che inquinavano la vita della repubblica. Odiava quelli che restano al disopra della mischia, quelli che si traggono in disparte, che non si assegnano l'agone. Chi non partecipava alla lotta della vita era per lui indegno della vita. Le classi borghesi impoltronite nelle loro abitudini e nei loro agi, occupate in un solo ufficio di critica lo esasperavano. Non bisognava soltanto criticare, ma agire. Bisognava collaborare. Egli non poteva soffrire quelli che non collaboravano. D'altra parte, gli accumulatori della ricchezza per la ricchezza, i monopolizzatori delle industrie, i soffocatori delle pullulanti attività popolari non avevano un nemico piú acerrimo di lui. Egli credeva che le scaturigini delle energie popolari e le riserve delle ricchezze naturali del suolo o delle ricchezze prodotte dai commerci e dalle industrie dovessero, sí, essere guidate ed organizzate ma non potessero giustamente essere accaparrate da gruppi sociali egoistici, che perdevano di vista la folla innumerevole dalla quale soltanto, in fin dei conti, essi traevano la loro forza e alla quale soltanto doveva essere rivolta la loro operosità. Ma come i monopolizzatori egli odiava gli anarchici senza legge, i sommovitori dell'ordine sociale, gli abbattitori dei confini essenziali e indispensabili. Aveva, in loro confronto, adottato la frase di Lincoln che è meglio che l'uomo senza casa non abbatta la casa del suo prossimo dovizioso, ma si vendichi di lui costruendosi da sé un'altra casa sua propria. E quel ch'era di piú notevole in quest'uomo che aveva tutte le apparenze d'una irrefrenabilità sconvolgitrice e d'una veemenza sempre traboccante, era che invece egli sapeva sempre trovare il giusto mezzo, predicare il buon senso; forzava il tono della voce, ma non quello delle idee; esagerava il gesto, ma non le dottrine.

Ma si prodigò sempre tutto, col braccio e colla parola, colla penna e col fucile. Fu accusato di non scegliersi con molti scrupoli i suoi compagni e i suoi strumenti. Egli si difese asserendo che l'uomo che vuol lottare ed operare ha necessità, nel mondo degli uomini, di scegliersi quei collaboratori che ha a portata di mano e che gli possono effettivamente servire. « Chi vuol combattere le battaglie del mondo politico e sociale d'oggi deve prepararsi ad incontrare uomini d'ideali piú bassi dei suoi e ad affrontare le cose, non come egli vorrebbe che fossero, ma come sono. Egli non deve perdere di vista i suoi ideali piú alti, ma tuttavia deve tener conto del fatto che la maggioranza degli uomini coi quali è costretto a lavorare hanno degli ideali piú bassi.... ». Una sola cosa è necessaria, l'azione, e se l'azione per la moralità deve servirsi talvolta di elementi non del tutto morali, essa si giustifica pensando a quali sono le sue mète.

Teodoro Roosevelt non ebbe paura di nulla, neppure dei cattivi strumenti che servivano alla sua buona opera. Egli li assolse in se stesso, nella sua azione, per la quale pagava costantemente di persona. Quando fu capo della polizia di New-York e il suo compito maggiore consisté nel risanarla e nell'abolire senza paura i bassi ordinamenti, i mercati, le corruzioni che la rendevano una delle peggiori piaghe della vita sociale, egli scese nei trivii, nelle bettole, nei postriboli per combattere il male a viso aperto, là dove s'annidava e sorprenderlo e cauterizzarlo in flagrante. Uomo tra uomini, uomo nella selva degli uomini; senza paura di diminuzioni o di contaminazioni. Per edificare bisognava cominciare coll'impantanarsi nella melma delle fondamenta corrose e addentrarsi nei cumuli delle macerie sociali.

La sua teoria della vita come azione, movimento, edificazione egli la portò in tutti i campi della vita americana, da quello politico a quello religioso, da quello dell'agricoltura a quello della pubblica istruzione. La base di ogni istruzione, ad esempio, era per lui il convincimento che doveva venir diffuso sempre meglio che la vita senza ostacoli da superare e senza sforzi da compiere è indegna d'essere vissuta. L'istruzione doveva cominciare nelle famiglie e cominciare in questo modo: inculcando nei bambini il desiderio di vincere degli ostacoli e di compiere degli sforzi. Il milionario che esclamava: « Ho lavorato tutta la vita per accumular del danaro perché il mio ragazzo possa spenderlo ! », come la moglie dell'operaio che diceva: « Lavoro tutto il giorno, ma le mie figlie debbono fare le signore! » erano per lui — egli lo affermò in un suo discorso — gli educatori da estirpare. « Insegnate ai vostri figli a combattere, insegnate ai vostri figli che se essi vogliono contare qualche cosa nel mondo non debbono imparare a sfuggire le difficoltà, ma ad affrontarle e a superarle ! » ecco la massima fondamentale della sua predicazione riguardo all'istruzione pubblica. La felicità per lui era il lavoro e la fratellanza nel lavoro; la comunicazione e l'interpenetrazione degli sforzi e della fatica; l'opera fatta in comune e dedicata alla comunità. La vita senza il lavoro non solo non è degna di essere vissuta, ma non è la vita, e chi non lavora per tutti, oltre che per sé stesso, fa un lavoro indegno della vita. Rammento un suo discorso tenuto nel 1903 alla Young Men's Christian Association, l'Associazione che tante buone opere ha compiute in questa guerra. Egli lodava fin da allora questi giovani per l'operoso esempio di fratellanza che offrivano. « Tutti noi — egli diceva — siamo legati insieme da vincoli che non possiamo sciogliere. Pel bene o pel male i nostri destini sono inestricabilmente intrecciati. Tutti noi, nella nostra civiltà odierna, siamo dipendenti l'uno dall'altro in un grado non mai prima conosciuto nella storia dell'umanità e alla fine procederemo o soccomberemo insieme. Per un momento, qualcuno può riuscire ad elevarsi sopra i suoi simili; per un momento, il piú delle volte, qualcuno può pensare di essersi elevato e può compiacersi di aver abbattuti gli altri col suo odio e la sua invidia. Ma ognuna di queste ascese è probabilmente illusoria e di breve durata. Ogni ascesa permanente deve esser tale che ciascuno di noi senta di elevarsi un po'.... e noi, se vogliamo elevarci, dobbiamo comprendere che nessuno di noi può elevarsi se non a condizione di far salire gli altri in qualche modo con sé.... »

Cosí parlava quest'uomo di profonda e rovente moralità, questo lottatore della politica democratica e della vita in fraternità di spiriti e di imprese, e quest'uomo fu aggredito dall'evento della guerra mondiale, come da un delitto commesso contro di lui. La guerra tedesca non tanto lo sorprese quanto lo offese; ed egli si ribellò contro quella Germania che, lacerando e insanguinando i trattati e le convenzioni, s'era avventata contro la pace del mondo. Noi dovremo sempre esser riconoscenti alla memoria di Teodoro Roosevelt per il pronto e completo assenso ch'egli dètte alla guerra antitedesca e per la franchezza con cui egli propagò e tenne viva nel suo paese, anche nei piú dubbiosi momenti, la certezza che la causa degli Alleati era la causa della giustizia e che la Germania assalitrice doveva esser condannata e castigata. Roosevelt vide, sin dall'inizio, la necessità che l'America intervenisse nella guerra, perché vide l'America come giustizia e l'America offesa nella giustizia. Perciò la neutralità americana non lo ebbe amico, salvo che per brevi giorni. Egli non poteva scusare una neutralità di fronte al delitto e fino alla morte non comprese una pace che non avesse in sé tutte le voci e tutti i fatti del castigo supremo. Negò i quattordici punti di Wilson perché non volle nemmeno sognare di spianar le strade del perdono ai colpevoli della guerra tedesca. Negò la Lega delle Nazioni perché gli sembrò irrisione d'una umanità violentata nei suoi ideali piú sacri il pensare ad un affratellamento con chi aveva meditato e perpetrato il misfatto della guerra. Egli fu per la forza contro la forza, per la penalità crudele contro il delitto crudele, e tramandò il suo corruccio all'avvenire, non riuscendo a scorgere altro orizzonte che quello del gastigo armato e della precauzione non meno armata.

Ma nella sua opposizione alla politica wilsoniana vi fu qualche cosa ancora, qualche cosa di diverso dal suo corruccio antigermanico: lo spirito insorgente dell'uomo di parte abituato alle differenziazioni accanite dei programmi e, in fondo, un sentimento che la sola vecchiaia poteva spiegare e giustificare, una specie non dirò di timore, ma di disagio, nel veder l'America assisa stabilmente nel consesso delle nazioni europee, mescolata agli affari dell'Europa, legiferante in Europa. Da ciò, forse, il suo richiamo ai problemi interni, il suo riafferrarsi alla dottrina di Monroe, il suo richiudersi in un certo qual modo, nell'antico continentalismo, proprio mentre lo spirito americano aleggiava su tutto il mondo. Uomo d'azione esatta e di idee precise e sperimentate, egli non vide nel programma wilsoniano che le contradizioni formali, le ambigue generalità, gli aspetti evanescenti e si rifiutò di vedere nelle incertezze delle espressioni i tremiti appena pronunziati d'un'alba non tutta schiusa ancora e troppo crepuscolare per lui. Ma se l'avvenire sarà quello preconizzato da Wilson, chi negherà che Roosevelt ha contribuito a prepararlo e a renderlo possibile? Wilson stesso, pel primo, inchinandosi alla memoria del suo ostile antecessore, ne ha affermato questo merito inoppugnabile.

Aldo Sorani.

Bisogni della Scuola

La Commissione esecutiva dell'Unione magistrale nazionale ha votato un ordine del giorno col quale, richiamando la preminenza che ha l'educazione nazionale tra i problemi del dopo-guerra, per la ricostruzione economica e per il progresso morale del Paese, e additando l'esempio degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, si esige dal Governo una politica organica in favore soprattutto della scuola popolare.

Non s'insisterà mai abbastanza su simili moniti e simili reclami. Dell'imprevidenza con cui s'affronta il dopo-guerra abbiamo troppe prove quotidiane. Pare davvero che l'avvento della pace dopo la guerra fosse cosa quasi altrettanto imprevedibile, per lo Stato italiano, quanto lo scoppio della guerra tra i popoli sognanti il paradiso d'una pace senza tramonto. La smobilitazione, fatto essenzialmente economico e politico, richiedeva un'applicazione abile e accorta d'un piano organico, fondato sui bisogni e le condizioni, secondo la stagione e le regioni, dell'agricoltura, del lavoro industriale, dell'economia nazionale, sulle esigenze dei pubblici servizî, oltre che su quelle militari, quindi su una statistica dei mestieri e delle professioni rappresentate nell'esercito — criterî che ognuno può trovar lucidamente esposti nel libro sui *Problemi del dopo-guerra* dovuto a colui che presiedeva appunto l'antica commissione nominata a questo fine, al sen. Scialoja —; e, invece si è creduto seguire il criterio piú empirico e piú grossolano, quello dell'anzianità delle classi, sol perché questo non richiede né studî né piani d'alcun genere. In Inghilterra si è creato un *Ministero della ricostruzione,* senza poteri esecutivi ma con funzione tecnica unitaria e propria, avente rapporto con tutti gli altri ministeri che sono interessati ai problemi del dopo-guerra; noi abbiamo creato commissioni pletoriche, vaganti nel vuoto, con funzioni puramente accademiche, quali quelle di discutere in forma piú o meno estrinseca e sommaria questo o quel problema e di votare ordini del giorno piú o meno generici, che non compromettono niente, che non impegnano nessuno e dei quali, forse, i varî ministeri s'accorgono soltanto attraverso i comunicati dei giornali.

Tutto ciò è sintomatico; soprattutto per la scuola, il cui problema non è stato neppur considerato in pieno, in tutta la sua complessità e nella sua struttura organica, ma solo parzialmente e quasi di straforo, sicché v'è una commissione per l'istruzione industriale e professionale e un'altra per *la cultura* (la quale non si sa che compito preciso abbia per la scuola elementare e popolare e quanta voce in capitolo possa avere per definire, ad esempio, i rapporti tra *smobilitazione* e *scuola*). Noi, appunto, temiamo che dell'imprevidenza e della leggerezza — non vogliamo negare le attenuanti, che del resto in Italia i tribunali han l'abitudine di non negar quasi mai — con cui si affronta il prossimo avvenire del Paese dopo la vittoria, la scuola debba essere la prima a soffrire, e nella misura piú grave. Non vogliamo insistere sui provvedimenti speciali che, con una certa larghezza di criterî, si sarebbero potuti e dovuti prendere per assicurare alla scuola il piú rapido ritorno alle condizioni normali (dato che normali si potessero chiamare già avanti la guerra le condizioni sue). Ciò che piú preoccupa è l'atteggiamento dello spirito pubblico verso le esigenze dell'educazione nazionale, è cioè la troppo scarsa tendenza a dar loro il posto cui hanno diritto nella gerarchia dei bisogni cui devono provvedere l'attività intelligente dello Stato e gli sforzi coscienti delle varie classi di cittadini.

Ancora una volta, i piú sembrano adattarsi all'idea che la vitalità della scuola è, sí, cosa della piú grande importanza (chi oserebbe apertamente negarlo?), ma non rientra fra le necessità *urgenti* d'un paese, specie se questo paese esca da una guerra formidabile che lasci dietro di sé innumerevoli ferite da sanare e imponenti bisogni nuovi da sodisfare, paurosi pericoli da superare. Ora, è questo l'errore da vincere, perché è esso stesso uno dei piú gravi pericoli del dopoguerra, cioè d'un periodo storico in cui si è troppo disposti a considerare come materia di importanza preminente solo ciò che mira da una parte a ristabilire equilibri rotti e posizioni compromesse, dall'altra a ridare quel benessere e quella tranquillità che durante la crisi eran diventati oggetto di piú acuto desiderio. Non si tratta di trovarsi d'accordo soltanto sull'*importanza* della scuola: è questa una valutazione generica che troppo facilmente rimane una valutazione platonica, che non tormenta gli spiriti e non sferza le volontà. Vogliamo si sia tutti convinti dell'*urgenza* dei bisogni della scuola italiana. Non credo che questa abbia dato, attraverso la guerra, quella disastrosa prova di sé che taluni vanno predicando. Certo, se questo popolo ha resistito e ha vinto in una impresa cosí gigantesca, ciò non è dovuto propriamente all'educazione che lo Stato gli aveva data fino alla vigilia. Le maravigliose qualità native, l'istinto della conservazione, la vitalità insopprimibile, l'intelligenza limpida rivelatrice, in un attimo, dell'immane pericolo, la bontà e la sete di giustizia proprie della stirpe hanno in grandissima parte supplito ai gravi difetti d'una scuola non sufficiente al popolo italiano né adeguata all'anima italiana. Ma non perciò si deve dire che nulla di vivo questa scuola avesse conservato e che nessun germe buono avesse deposto, là almeno dove giunse, nella gioventú nostra, Non mancano i segni del contrario. Con tutto

LA
PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI
ITALIANI DI
GUERRA

VOLUME SECONDO

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO
DI
GUIDO RUBETTI

Opera di notevole valore grafico, in grande formato, legata alla bodoniana. Il testo supera le DUECENTO PAGINE ed è arricchito da ALCUNE CENTINAIA DI FIGURE e da OLTRE NOVANTA TAVOLE

PREZZO LIRE CENTO
(POSTALI COMPRESE)

Dirigere commissioni e vaglia al
"RISORGIMENTO GRAFICO" EDITORE
MILANO VIA TADINO 51

BERTIERI E VANZETTI - EDITORI
MILANO VIA TADINO 51

ROMA

DODICI SILOGRAFIE DI
GIORGIO W. MARINI
CON IL
CALENDARIO
PER IL 1919

PREZZO LIRE DIECI
(PORTO COMPRESO)

Pubblicazione di particolare valore grafico adattatissima come strenna

NOVITÀ
IMMAGINI SACRE ARTISTICHE
A COLORI

Riproduzioni fedeli, esatte, dei capolavori della pittura italiana antica e moderna col processo della tricromia.

Elenco dei soggetti della Serie T
(18 soggetti)

1. **L. Di Credi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
2. **A. Del Sarto** — La Madonna con S. Francesco e S. Giovanni.
3. **L. Di Credi** — Natività.
4. **Leonardo** — La S. Famiglia con S. Anna.
5. **Filip. Lippi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
6. **Filip. Lippi** — La Madonna col Divin Figlio.
7. **G. F. Melneri** — Cristo che porta la Croce.
8. **A. Franchi** — S. Cuore di Gesù.
9. **Correggio** — Natività.
10. **B. Biagetti** — S. Cuore di Gesù.
11. **Raffaello** — La Madonna del cardellino.
12. **Botticelli** — Madonna col Divin Figlio.
13. **Boucher** — Gesù Bambino e S. Giovann.
14. **Ghirlandaio** — Vergine adorante il Figlio.
15. **Beato Angelico** — Il Calvario.
16. **Giambellino** — La Madonna degli alberelli.
17. **Botticelli** — La Madonna col Divin Figlio.
18. **Leonardo** — Gesù istituisce l'Eucaristia.

Prezzo L. 5.50 al cento.
Il complemento di questa SERIE T costa L. 1.—

Sono pubblicate le Serie A. D. (L. 7.50 al cento) - Serie E. (L. 3 al cento) - Serie B. lutto, (L. 5 al cento). Campioni gratis a richiesta.

DIRIGERE LE ORDINAZIONI alla Società "Amici dell'Arte Cristiana", via Mantegna, 6, MILANO.

questo, chi non vede che molte delle nostre incertezze morali, molte delle interne scissure, molte delle crisi, delle difficoltà, dei turbamenti, dei traviamenti dello spirito italiano in questi quattro anni terribili sono dovuti alle deficienze della scuola, al suo cattivo funzionamento, soprattutto alla sua non abbastanza larga e profonda sfera d'azione per entro tutti quanti gli strati sociali? Si è dovuto improvvisare, spesso di fronte al nemico, nella trincea o nell'accampamento o nell'ospedale, quell'opera di informazione, di educazione, di rischiaramento delle idee, di esaltazione dei sentimenti migliori, che era mancata quasi affatto per decenni, e la borghesia ha dovuto, fra le strette d'un pericolo mortale, mentre istruiva meglio sé stessa al contatto d'una realtà complessa e formidabile, compiere affrettatamente quella missione di educazione del popolo che non si era mai decisa a compiere colla dovuta energia, creando alla meglio quella saldatura tra le classi sociali superiori e le inferiori, tra la generazione presente e la vita storica della nazione, che solo un'istruzione e un'educazione, diffuse, penetranti, sostanziose, possono durevolmente assicurare. Opera santa, provvidenziale, ma che segnala un pericolo e ammonisce d'un dovere ancor molto imperfettamente e sommariamente compiuto.

Alla guerra vittoriosa seguiranno i terremoti — che in Italia è lecito sperare non gravi — d'assestamento. Chi può pensare meno che urgenti gli sforzi centuplicati della scuola? S'aggiunga che oggi e domani il problema centrale della vita nazionale si presenta cosí: *massimo di produzione col massimo di disciplina, massimo di disciplina nel massimo di produzione.* Non salveremo altrimenti lo Stato italiano che ha in sé, peraltro, tante possibilità di salvezza, non solo, ma di meravigliosa espansione civile. Ma libertà con senso di responsabilità e con disciplina non è frutto che d'educazione: incremento di energie produttrici, di abitudini di lavoro e di risparmio, di iniziative feconde, di abilità mentali e tecniche non può esser frutto che di formazione spirituale metodica, insistente, tenace, di cui *tutti* possano profittare. Se questo è il problema, se questo è il rapporto di mezzi a fine, la scuola è il *vero* problema del dopo-guerra, non nel senso astratto e retorico con cui si parla sempre di valore dell'educazione e della scuola, ma in senso positivo, tecnico, preciso.

Intorno alla sua scuola bisogna perciò che tutta l'Italia si metta a lavorar subito, come intorno alla sola essenziale condizione della sua vita avvenire. L'analfabetismo poteva essere ancora, ieri, titolo d'inferiorità morale e sociale, causa di minore benessere e di piú stentato progresso civile. Da oggi diventa — persuadiamocene — un pericolo diretto, minacciosissimo, all'esistenza stessa della nazione, che ha bisogno di riprendere il suo cammino fatto piú aspro, collo sforzo concorde di tutti i suoi figli resi veramente *uomini*. E però, da domani in avanti, diffidiamo senz'altro di ogni governo che non solo nei suoi programmi verbali, ma nella sua azione concreta, non mostri di porre in prima linea il problema scolastico e di consacrare ad esso il meglio delle sue energie e delle sue cure.

L'agitazione, intanto, s'impone. Sappiamo bene che gravi sono gli affanni che turbano in questo momento i nostri uomini di Stato, che altre dure necessità e altri vitali problemi s'impongono alla loro attenzione. Ma appunto perciò occorre non perdere e non lasciar perdere di vista ciò che ha valore permanente e ciò che appare cosí soggetto a essere dimenticato. Ho sentito dire che l'on. Nitti non è disposto a dare per la scuola un solo centesimo. È cosa che si spiega. Quando lo Stato non ha che oneri e deve pensare ad alleggerirli a poco a poco, mentre non è sicuro che altri non se ne aggiungano, viene purtroppo il momento in cui esso finisce col non conceder piú nulla per qualsiasi piú ragionevole bisogno. Dirò di piú. Ed è che, anche in condizioni non cosí estremamente difficili, non sarà mai prudente aspettarsi dallo Stato una cosí chiara percezione delle esigenze della scuola che a questa assegni delle proprie risorse quanto risponda veramente all'importanza ch'essa ha di fronte alle altre funzioni della vita nazionale. Poiché lo Stato sente, di solito, piú i bisogni immediati che quelli a piú o meno lunga scadenza; e, per quanto faccia per questi ultimi, non farà mai quanto apparirebbe desiderabile agli occhi di chi contempli nel futuro il divenire d'un popolo.

Figuriamoci che cosa ci si può attendere oggi! Io temo che, finché lo Stato avrà da distribuire le sue entrate fra i varî organi e i varî compiti cui dovrà provvedere, premuto come si troverà da interessi e necessità in apparenza tutti egualmente urgentissimi, alla scuola non potranno toccare che i residui. Ecco perché vorrei, anche, ch'esso si decidesse a compiere almeno quell'atto di coraggio che sarebbe l'emissione d'un prestito nazionale per la scuola. L'idea ne è stata lanciata, non è molto, da un insegnante benemerito, il prof. Alberto Conti, ed è stata autorevolmente caldeggiata. Non bisogna farla cadere. Un prestito nazionale per uno scopo cosí alto e cosí definito sarà, anzitutto, un modo con cui il Governo impegnerà sé stesso, e si farà impegnare dalla nazione, a fare per la scuola uno sforzo adeguato alla vitale funzione cui essa è chiamata, liberandola dalla concorrenza immediata di altre necessità dello Stato. Sarà, in secondo luogo, un ottimo mezzo di educazione della coscienza nazionale, la quale sarà posta direttamente di fronte al problema dell'educazione, si sentirà chiamata a dare per essa tutto quello che può, a rendersi conto di ciò che si deve per lei, ad amarla, a volerla praticamente, concorrendovi con un atto di volontà determinato.

Per un simile prestito nazionale, che sarebbe una vera crociata per la scuola, una vera propaganda educativa compiuta attraverso un'operazione finanziaria, tutto l'esercito degli insegnanti si mobiliterebbe con entusiasmo. Poiché si tratterebbe della loro scuola, cioè della loro ragion d'essere. Il Congresso che l'*Unione magistrale nazionale* si propone di radunare a Roma il 18 gennaio non dimentichi, nel suo programma, questo numero importantissimo.

Giovanni Calò.

La Lupa di Roma

Il Comune di Roma ha offerto al presidente Wilson, in occasione della sua visita in Campidoglio, una riproduzione in oro dell'antica lupa di bronzo, pervenuta a noi dopo piú di due millenni, da che l'edile Ogulnio l'aveva donata all'Urbe nel 296 a. Cr. Il dono non poteva essere meglio scelto né piú significativo; sia come simbolo della città eterna e della forza italica, sempre rinascente e rinnovantesi attraverso i secoli, che come rappresentazione dell'umana bramosia, destinata a fiammeggiare eterna, anche se pare spenta e cova sotto la cenere della pace e dell'amore universale, di cui ogni tanto cerca coprirla l'umanità, quando è stanca di lutto e di strage.

Invero quei pastori ed agricoltori, che fondarono sul Tevere la città delle città nell'aprile del 753 a. Cr., furono assai felici ed espressero la loro insuperata genialità umana, quando scelsero la lupa come *totem* di loro gente e quasi simbolo della forza umana sulla terra. Ed essi non si fecero neanche scrupolo di trasferire l'avidità della lupa animale nella bramosia sessuale di una donna e di far derivare cosí dal lupanare e dal fratricidio l'origine mitica della loro grande città, signora del mondo. In tale modo essi praticamente rompevano ogni legame di tradizione e mitificazione divina e riportavano naturalmente alla bassura ed alla sozzura della terra l'origine di quello che doveva essere l'alto ideale di Roma; cosí come si riporta alla putredine lo sviluppo dello splendido fiore di loto, germinante dal letamaio.

Dopo piú di due millenni e mezzo noi oggi possiamo comprendere tutto il valore del simbolo di questa lupa del Campidoglio, *che di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza*: valore, di cui avevano però piena coscienza gli antichi romani, come ce ne fa fede Properzio nei suoi versi (IV, I, 55-56):

> Optima nutricum nostris Lupa Martia rebus,
> Qualia creverunt moenia lacte tuo!

e di cui si rese eloquente interprete Byron nella sua invocazione alla lupa, contenuta nel IV canto del *Childe Harold*: *Tu, lupa nutrice di Roma, percossa dal fulmine.... Madre dal cuore possente, che il gran fondatore succhiò dalla tua selvaggia mammella....* In questa eloquente interpretazione Byron esprime precisamente il valore dello spirito di Roma antica, quando viene a cantare l'ultimo figlio della lupa, Napoleone, che però segue con passi ineguali il Cesare antico: *perché la mente del Romano era modellata in uno stampo meno terrestre, piú ardente di passione, ma con un freddo giudizio ed un immortale istinto, che redimeva le fragilità del cuore, sí tenero, eppur cosí impetuoso.*

Ecco, questi sono appunto i caratteri dei romani, e possiamo dire degli italiani, espressi nel simbolo bronzeo della lupa: l'ardente passione del cuore ed il freddo giudizio della mente, guidati da un istinto immortale verso i piú alti destini dell'umanità.

In tale ascensione verso i suoi alti destini, attraverso stragi e stragi e dolori e tormenti e miserie ineffabili, lo spirito romano ed italico fu sempre sorretto dalla ferrea tenacia, di cui la lupa è il simbolo piú perfetto. Con tale tenacia la lupa di Roma, anche quando fu quasi in procinto di essere schiacciata dal toro sabello, risorse e divenne signora d'Italia, dall'Alpi al mare, e aprí la bocca al bramoso ululato pel dominio del mondo. Questa è la tenacia della lupa italica, qual'è stata compresa anche da Kipling e da lui espressa nella sua magnifica descrizione della guerra d'Italia, nell'estate del 1917: *Niente per la pompa e l'ostentazione, niente per farsi valere. Nessuna fretta, nessuna febbre; e «l'eccitabile latino» della leggenda boche non apparisce. È la maniera italiana, senza niente d'inumano e d'oppressivo, e che non pretende affatto alla santità, ma funziona come il coltello, dolcemente e quietamente, fino al manico.* Questa maniera italiana è appunto quella simboleggiata nella lupa.

Ma quando Roma fu divenuta testa e cuore d'Italia, lasciò tra i monti e i bronchi dell'Appennino la lupa genitrice e scelse per suo simbolo l'animale dall'ampio volo: l'aquila. E noi sappiamo, che ciò che fe' con tal simbolo

> fu di tal volo
> che nol seguiteria lingua né penna.

Sia lupa od aquila, però: ambo gli animali sono rapaci. E Roma infatti fu rapace; come sono rapaci, del resto, tutti i popoli e tutti gli uomini: *homo homini lupus.* Ma Roma fu rapace senza infingimenti, senza ipocrisie, semplicemente, naturalmente, come la lupa, come l'aquila. I romani non si ammantarono di ideologie ed utopie sociali e furono in pratica, non in teoria, quei *Realpolitiker*, che trovarono in Machiavelli il piú profondo commentatore ed in Treitschke il piú recente, ma non sí ben comprendente, ammiratore.

Ed allora, se si riflette che i romani hanno avuto come degno simbolo la lupa e l'aquila; se si pensa all'inesorabilità con cui hanno proceduto alla conquista del mondo; se si ricordano le stragi dei cimbri e dei teutoni, degli usipeti e dei tencteri, e l'annientamento dei cartaginesi, ed il soggiogamento della Grecia e la distruzione di Gerusalemme: ci si chiede quale differenza esista, in fondo, tra essi ed i tedeschi, che hanno creduto di seguire, nel mondo moderno, i metodi ed i fini di Roma antica.

La differenza c'è, ed è grande. I romani hanno avuto piú d'ogni altro popolo l'aborrimento per la menzogna e la frode. Essi guardarono sempre con simpatia i Galli cavallereschi ed i leali Britanni, mentre furono sempre diffidenti verso i Germani arroganti o subdoli, come Ariovisto ed Arminio: magnanimi furono sempre verso i nemici leali. Aborrirono sempre l'intolleranza religiosa, rappresentata specialmente dallo spirito semitico. Ciò forse li spinse inconsapevolmente alla distruzione di Cartagine e di Gerusalemme. Non vollero mai imporre la loro civiltà ai popoli soggetti, ma da questi anzi assorbirono usi e costumi e credenze e arte e pensiero: e per compenso la loro civiltà, cosí equanime, si sparse per tutta la terra. Ebbero una tenacia incoercibile, che si manifestava con la massima forza nelle avversità. Immergila in fondo, cantava Orazio, risorge piú bella: *merses profundo, pulchrior evenit.* Era in essi innato uno spirito di eguaglianza sociale, di cui fan prova le lotte secolari tra patrizi e plebei, fino ai supremi fastigi della Repubblica, quando Cesare, l'imperatore, era, come puro valore umano, eguale all'ultimo dei suoi legionari. E soprattutto fiammeggiava in essi quell'amore indomito per la libertà, pel quale tutta la storia di Roma è sparsa del sangue, versato dai suoi piú grandi figli, anelanti alla loro liberazione spirituale. — Vedi quella rupe? — scrive Seneca: — al suo piede è la libertà. Vedi quell'albero? Ad un suo ramo è appesa la libertà. Vedi quel mare? In fondo ad esso è la libertà. Vedi quel coltello? Sulla sua punta è la libertà. — Quest'amore della libertà, spinto fino al sacrificio della propria vita, fa esclamare a Dante:

> Libertà vo cercando, ch'è sí cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta;

e costituisce per Shakespeare il tema della piú alta e costante ammirazione pel suicidio degli antichi romani.

E non solo il suicidio, ma, per la libertà, il supplizio piú orrendo, affrontato col volto piú impavido: come anticamente ne diede prova Attilio Regolo, cantato da Orazio, e recentemente Cesare Battisti, sceso deliberatamente dalle Alpi aeree nel torvo fossato del castello di Trento:

> Atqui sciebat quae sibi barbarus
> Tortor pararet.

Ecco dunque qual'è l'essenza dello spirito romano, simboleggiato nella lupa del Campidoglio, di cui l'ultimo e piú alto risultato è il perfetto umanesimo, ossia la completa libertà dello spirito umano, svincolato da ogni oppressione e superstizione, religiosa e sociale.

Il frutto piú bello di tale umanesimo romano è, nell'arte, il poema di Lucrezio *De rerum natura* e, nel pensiero, il libro dei ricordi di Marco Aurelio. Il primo guarda e descrive la natura con occhi sgombri di ogni velo religioso; il secondo scruta le profondità dell'animo umano, egualmente senza superstizioni sociali e religiose, e costituisce quindi, fuori di ogni limite di religione o razza, il piú perfetto libro di etica dell'umanità.

Non senza ragione, quindi, si trovano ora riunite sul Campidoglio la lupa, simbolo di Roma, e la statua equestre del grande filosofo imperatore di Roma.

G. De Lorenzo.

MARGINALIA

* **Shakespeare e la pace.** - Degna di quest'alba di pace, che vuole fugate per sempre le tenebre della guerra, è la rievocazione di quei passi del poeta inglese, dove la pace è piú fervidamente cantata. Paolo Bellezza che con un'opportuna scelta di versi shakespeariani documenta nella *Rassegna italo-britannica*, il pensiero del poeta sulla pace e sulla guerra, osserva giustamente che tanto piú appaiono notevoli quegli aforismi, quando si pensa che una parte cospicua del teatro shakespeariano si inspira alle grandi guerre della storia inglese. Accanto alle piú belle descrizioni della pace, due luoghi soltanto, in tutta la vasta produzione dello scrittore, esaltano il fatto della guerra. «Datemi la guerra, dico io; essa si avvantaggia sulla pace come il giorno sulla notte; è vivace, gaia, echeggiante, piena di fragore. La pace è per l'appunto apoplessia, letargia; è fiacca, sorda, dormigliosa, insensata procreatrice di bastardi, piú che la guerra non sia distruggitrice di uomini». Ma queste sono le parole di Aufidius, il servo sciocco e ciarliero del *Coriolanus*. L'altro passo, di tutt'altro stile, è l'«addio» di Otello ai destrieri nitrenti, alle trombe squillanti, alle macchine mortali «che tuonano come la voce di Giove immortale», alla «guerra gloriosa che fa dell'ambizione una virtú». Ma sono entusiasmi sospetti perché Otello parla nel furore della gelosia e come si conviene a un soldato, i cui sentimenti sono interpretati da chi fra tutti i drammaturghi è il piú impersonale è il piú obbiettivo. Non per questo deve essere giudicato un fautore della pace ad oltranza. Quelle guerre egli vuol deprecate che l'ira dei governanti scatena o, per dirla con le sue parole, «le terribili discordie dei re adirati». È chiara l'allusione a queste guerre quando il poeta fa dire a un soldato di Enrico V, sul campo di Agincourt: «io temo che ci siano pochi che muoiano bene in battaglia, perché come possono essere pietosamente disposti quando il sangue è il loro argomento»? A queste parole, che sono la piú esplicita condanna delle guerre mosse dall'ambizione dinastica, può esser avvicinato il discorso del prode Hotspur che nell'*Enrico IV* formula cosí la legge morale della guerra: «non potrei fare una morte migliore se non al servizio del mio re, giacché la sua causa è giusta e onorevole». Quando si accompagna con la giustizia la guerra è un pegno di pace, ma deve esser condotta con le sue leggi, senza tralignare in rapina, in saccheggio, in assassinio: lo proclama lo stesso Enrico V, alla vigilia della grande giornata di Agincourt. I tempi che videro le stragi piú sanguinose accrescono il valore umano di quella poesia, fiorita in mezzo agli orrori delle guerre di religione. Il popolo inglese seppe mostrarsi degno del suo poeta e può oggi conchiudere l'ultima pagina della sua storia guerresca con le parole di lui: «che la guerra generi la pace; e venga, come leone allevato senza nutrice, ad adagiarsi solennemente ai suoi piedi; accingiamoci lietamente nel nome di Dio, o valenti amici, a raccogliere la mèsse della pace perpetua da questa sanguinosa guerra».

* **Il piú gran cancelliere imperiale** non è il principe di Bismarck, ma un italiano, il marchese Mercurino Arborio di Gattinara, capo della cancelleria di Carlo V. C'è un'analogia tra il Gattinara e Bismarck, in quanto si adoperarono ambedue per la maggior gloria dell'impero; ma il primo è figura di gran lunga superiore per acutezza di mente e per dirittura di carattere. La fortuna di Mercurino — scrive P. Pecchiai nel *Secolo XX* — cominciò con le nozze del duca Filiberto con Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano, quando il duca assegnò alla sposa il futuro cancelliere come segretario particolare che l'aiutasse nell'esame delle suppliche. Da questi modesti principî, che lo fecero conoscere alla corte imperiale, il gentiluomo piemontese salí alla carica di cancelliere dell'impero sul quale il sole non tramontava. I maggiori successi di Carlo V dipesero dal suo consigliere; si racconta che qualche volta in cui il sovrano volle far di sua testa, o porgere ascolto a suggerimenti contrari alle opinioni del Gattinara, ebbe presto a pentirsene. La vittoria delle armi imperiali a Pavia è attribuita dagli storici ai saggi provvedimenti del cancelliere, che in quei momenti difficili, mentre Carlo V era ammalato di quartana, aveva diretto la politica dell'impero. L'autorità di Mercurino presso il suo sovrano è ampiamente documentata dai «consigli» che con tutta franchezza ebbe a sottoporgli nelle circostanze piú critiche, come dopo la battaglia di Pavia, quando la politica di Carlo V era incerta e contradittoria. È particolarmente interessante leggere in questi «consigli» un disegno completo e giudizioso per la conquista pacifica di tutta l'Italia, il progetto, cioè, di una lega fra l'im-

ALMANACCO ITALIANO 1919
R. BEMPORAD E FIGLIO EDITORI FIRENZE
Enciclopedia popolare • Libro per tutti
Gli avvenimenti mondiali fino alla vittoria
24

ALMANACCO ITALIANO
BEMPORAD
Anno XXIV - 1919
Enciclopedia popolare della vita pratica e Annuario diplomatico, amministrativo e statistico.
Cronaca degli avvenimenti mondiali fino alla vittoria.
1000 pagine di testo — Illustrazioni 1000
Nuova Copertina a colori di E. Anichini.
Lire 4 nette

SOMMARIO del volume per il 1919 dedicato alle descrizioni di guerra ed ai problemi di pace:

Il Calendario. — Notizie astronomiche – Effemeridi – Calendario settimanale con notizie sui Santi e memorandum civile - I calendari delle più diffuse religioni del mondo – Indice alfabetico dei Santi. (Con illustraz.).

Notizie Amministrative ecc. — La Chiesa Cattolica – Famiglia Reale d'Italia - Parlamento Nazionale – I Ministeri – Arcivescovi, Vescovi, ecc. – Amministrazione civile locale – Camere di Commercio – Ordine giudiziario – Amministrazione provinciale scolastica – Ambasciatori e Consoli Italiani all'Estero – Ambasciate e Legazioni Estere in Italia – Indice alfabetico delle Leggi, Decreti, Regolamenti emanati nell'annata. (Con molti ritratti).

La guerra — Gli archivi della nostra guerra: 2ª serie (Breve storia cronologica della guerra italiana sotto l'aspetto diplomatico, politico e legislativo) – Martiri ed Eroi della nostra guerra (molti ritratti con cenni biografici) – La guerra nell'aria – Le mitragliatrici – I fratelli lontani per la vittoria – La nazione Czecoslovacca - La Jugoslavia – I sáturnali russi – *Cronaca particolareggiata della guerra su tutte le fronti fino alla vittoria (Con moltissime illustrazioni di avvenimenti, panorami, ritratti, ecc.).*

I problemi della pace — I problemi del dopo guerra – I soldati all'aratro – Agricoltura – La marina mercantile italiana – L'Italia industriale, ecc.

Notizie di vario argomento — La difesa dell'Italia dai terremoti – Polli e pollaio – Cucina senza carne – Corriere femminile – Il centenario di Leonardo da Vinci – La Dalmazia artistica – La "Dante Alighieri" – *Cronaca particolareggiata degli avvenimenti politici in Italia e all'Estero (Con molte illustrazioni, vedute, ritratti, ecc.)* – Necrologio – Enigmistica – LA CARICATURA POLITICA attraverso i più noti giornali del genere.

RICCHI DONI SEMIGRATUITI agli acquirenti dell'Almanacco, e BUONI DI RIDUZIONE su articoli utili, vari.

ALMANACCO DELLO SPORT
Diretto da E. Bemporad e G. Fumagalli
ANNO - VI - 1919 — 250 pagine 250 vignette L. 2,50
È un complemento indispensabile all'ALMANACCO ITALIANO, per quanto riguarda la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni.

Areonautica e Aviazione – Alpinismo – – Automobilismo e Motonautica - Caccia, Cinofilia, Tiro a volo, Tiro a Segno – Pesca – Canottaggio a remi e a vela - Ciclismo e Motociclismo – Ginnastica – Atletica – Podismo – Giuochi sportivi – Ippica – Lotta – Pugilato – Scherma – Nuoto.

Ordinazioni con cartolina-vaglia a
R. BEMPORAD e Figlio
EDITORI - FIRENZE
Spedizione franco di porto nel Regno
comprese le terre redente.

Anche per quest' anno 1919 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare al più presto gli ABBONAMENTI per evitare che avvengano interruzioni nell' invio del Periodico.

Per gli abbonati di città lè associazioni si ricevono nei nostri Uffici dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.

pero e tutti i governi della penisola. A quei tempi anche i principali cooperatori della politica imperiale non asservivano la loro libertà di giudizio alla cieca ambizione del principe, ma lo contrastavano in quei disegni che troppo offendevano i diritti dei popoli. Infatti tra Mercurino e Carlo V esisté sempre questa divergenza di vedute: quello voleva conciliata la sovranità imperiale in Italia con l'autonomia dei principi e delle antiche repubbliche, questo preferiva imposto il suo giogo senza limitazione di diritti sovrani. Torna a grande onore dell'anima italiana del cancelliere l'atteggiamento che tenne quando i consiglieri di Carlo V volevano affrettare la pace coi francesi per imporre all'Italia un tal freno che «cum uno baculo regeretur». Il Gattinara opponeva che per evitare una guerra perpetua l'Italia doveva trattarsi «non vi sed amore ac humanitate»; e negoziando con gli ambasciatori della repubblica veneta usciva in queste precise parole: «Sapete che io sono italiano e desidero il bene dell'Italia».

✱ **Gli amori di Heine** sono rievocati nella *Revue des Deux Mondes* da Marie Louise Pailleron, che crede di poter giustificare con una rivalità di amore l'antipatia del poeta per Cousin. Infatti l'uno e l'altro avevano corteggiato la bella principessa di Belgioioso; ma senza successo. Nell'amarezza del disinganno, piaceva a Heine raccontare lo scacco del filosofo, che una sera, dopo essersi precipitato, attraverso poltrone e convitati, per offrire il braccio alla dama, fu respinto con queste parole: «Pardon, Monsieur Cousin, vous ne voudriez pas me brouiller avec la Russie!»; parole che l'Heine cita con visibile soddisfazione, lodando la «rude leçon de savoir vivre». Ma se la gloria e il disinganno gli suggerivano l'ironia, piú fortunato del Cousin, ebbe l'amicizia e la protezione della principessa, che l'introdusse in una società scelta, dove si incontrò con Thiers, Mignet, Augustin Thierry, De Musset, e dove la sua cultura profonda si affinò sotto l'influenza della terra ospitale di Francia. Non soltanto la principessa, amica devota al poeta, lo aiutò materialmente per mezzo delle sue relazioni, ottenendogli dal Thiers, sui fondi secreti, una pensione annua di 400 franchi, ma divenne «la confidente dei movimenti del suo cuore». Una volta superata l'umiliazione dello scacco amoroso, il poeta ebbe per lei un'amicizia singolare, con esclusione di ogni civetteria, ma il cui fervore molto somigliava a quello degli antichi amori. La civetteria è bandita, perché Heine sa mostrarsi alla dama nella rude verità della sua anima senza ostentazione di pregi e con la piú cinica confessione dei suoi difetti. Presto relazioni a Parigi non gli mancheranno, ma la scelta delle sue affezioni femminili è mediocre; e allora la principessa, che vuol distoglierlo dagli amori volgari, l'invita a casa sua, alla Jonchère, e adopra tutto il suo talento per distrarlo. Ma venne un tempo in cui Matilde Morat, prima amica e poi moglie — «una donna tanto vuota di testa quanto il corpo era splendido» — allontanò il poeta dalla buona società. Ella fu per lui il cattivo genio, nel secondo periodo della sua vita, e gli tolse la consolazione delle prime amicizie.

✱ **Un monumento della Rivoluzione ai vincitori.** - Non son mancati quelli che han criticato la smania dei monumenti nata dalla vittoria ma il fenomeno è di tutti i tempi e può essere largamente documentato per i fasti militari della Rivoluzione francese. La proposta del deputato della Gironda di incidere sulle faccie laterali dell'Arco di Trionfo i nomi degli ufficiali e dei soldati che hanno meritato piú di sei citazioni e dei generali che hanno comandato un'armata o un corpo d'armata alla battaglia della Marna o dopo la ripresa offensiva del 15 luglio 1918, suggerisce a *Les Annales* la rievocazione di un opuscolo pubblicato dal cittadino Poyet, al ritorno trionfale dell'Armata d'Italia. Il modo della celebrazione dei singoli artefici della vittoria non differisce da quello che oggi si propone: allora, come ora, bisognava trionfare sulla massa anonima per sollevare alla gloria gli eroi, innumerevoli e oscuri fin da quando la nazione era diventata l'esercito. Il cittadino Poyet proponeva l'erezione di una colonna sul terrapieno del Pont-Neuf, nello stesso luogo dove un tempo si innalzava la statua di Enrico IV. La sommità della colonna, che avrebbe avuto 78 metri di altezza e 13 di diametro, sarebbe stata coronata dalle statue colossali di quattro generali morti in battaglia: Hoche, Marceau Dugommier e Laharpe. Avrebbe dovuto costituire il basamento un colonnato circolare, consacrato come tempio della vittoria e fregiato coi nomi delle diverse armate della Repubblica. Il progetto voleva decorata la colonna con 50 scudi di forma antica e con altrettante corone in cui sarebbero state inscritte le date delle piú importanti vittorie sul nemico. «Ma quale scalpello — si domandava l'autore della proposta — avrebbe saputo tramandare ai posteri le gesta dell'Armata d'Italia? Le Alpi valicate con la rapidità del lampo, la superba Mantova, fiduciosa nella saldezza delle sue mura e nella difesa delle acque, costretta a capitolare con le cinque armate austriache.... questi i quadri che dovrebbero immortalare gli eroi che hanno dato alla patria la pace vittoriosa».

✱ **I matrimoni degli Hohenzollern** segnano le tappe della storia prussiana nell'ultimo cinquantennio: un periodo di smodate ambizioni che s'è oggi conchiuso con la caduta del Kaiser. L'amara constatazione è della Gazzetta di Francoforte che nei giorni passati scriveva: «l'opera di Bismarck cominciata nel 1864 è seppellita per sempre». Gli episodi di quel mondo scomparso sono opportunamente narrati da Ernest Daudet che, illustrando nella *Revue hebdomadaire* la politica matrimoniale degli Hohenzollern, sembra evocare dalle piú lontane storie i fatti che caddero sotto gli occhi della generazione vivente. Quando Guglielmo I consentiva al matrimonio del principe Guglielmo con Augusta-Vittoria, principessa dello Schleswig-Holstein, iniziava un sistema calcolato e voluto per vincere l'opposizione degli antichi avversari della dinastia che avevano contrastata la marcia trionfale al vincitore di Sadowa. C'era in questo desiderio di riconciliazione con le vittime della politica prussiana un vago timore di perdere i frutti della conquista. Per quanto Guglielmo I considerasse legittima la trasformazione della vecchia Prussia, non cessò mai di temere un rovescio della fortuna; senza che lo confessasse, il timore era celato nel suo pensiero. Tutte le volte che le circostanze o la politica del cancelliere creavano un pericolo di guerra tra Francia e Germania, il re di Prussia diceva: «non voglio piú battermi, non è facile prevedere i resultati di una guerra; non voglio espormi a perdere quello che la Provvidenza mi ha dato». Il nipote non ha avuto la prudenza del nonno. Ad ogni modo — noi osserviamo — anche questi era cieco quando, nel rimorso della preda, correva ai ripari per legittimarne il possesso. Sembra che non senza una volontà della Provvidenza la generale sollevazione dei popoli abbia accomunato al fato degli Hohenzollern quei dinasti che erano stati fino a ieri l'esclusiva preoccupazione della vecchia casa prussiana. Si crederono rinforzati i cardini dell'impero da una preveggente politica di matrimoni come quando le alleanze dei popoli posavano sul consentimento dei principi. Non fu immune dall'errore la Regina Vittoria che aveva adottato il sistema dell'alleanze tra le famiglie reali piú divise d'interessi, piú separate per antichi rancori, come il mezzo piú efficace di pacificazione europea. La regina d'Inghilterra nell'applicazione del sistema ebbe un'emula soltanto: Luisa di Danimarca, la moglie di Cristiano IX, che in occasione del matrimonio del nipote Costantino di Grecia con la sorella di Guglielmo II, si attribuiva il merito di aver riconciliato la dinastia danese con gli Hohenzollern. Ella diceva esplicitamente di aver scongiurato la guerra con l'alleanza delle dinastie e vantava il matrimonio del nipote come il coronamento della sua carriera. Il fatto suggellava una riconciliazione preparata fin dal 1879 con un altro matrimonio, quello della principessa Thyra di Danimarca col duca di Cumberland. Un nuovo passo verso la pacificazione prussiana fu compiuto nel 1885 colle nozze di un nipote di Guglielmo I, erede del granducato di Baden, con Ilda di Nassau, che doveva dimenticare, per questa via, il sacrificio del suo principato all'ingrandimento della Prussia. Il sistema ereditato dal nonno fu applicato da Guglielmo II quando credé di poter vincere la lunga resistenza annoveriana col matrimonio dell'unica figlia col duca di Brunswick. Questa fu l'ultima gioia della famiglia imperiale alla vigilia della guerra. È interessante ricercare nei giornali del tempo la descrizione di quelle feste. Vi parteciparono, come cugini degli sposi, i sovrani d'Inghilterra e lo czar Nicola II. Alla affermazione delle Gazzette, che esaltavano la cordialità delle accoglienze, preparava la smentita il grande stato maggiore, che nello stesso tempo elaborava i piani d'invasione contro la Russia e la Francia.

✱ **I protestanti francesi e la guerra.** - Gli stessi motivi che spinsero i cattolici a rivolgersi con la propaganda ai correligionari dei paesi neutri e, piú specialmente, a quelli della Spagna e dell'America latina suggerirono ai protestanti la difesa della causa della Francia aggredita, presso i seguaci della Riforma nella Svizzera, nell'Olanda e nei paesi scandinavi. I primi timori che la voce dei protestanti francesi, in minoranza nella Francia cattolica, non fosse sopraffatta da quella dei tedeschi, rappresentanti la quasi totalità della nazione, disparvero ai primi saggi di propaganda. Fedeli alle dottrine di Lutero e di Calvino, i francesi sentirono che la parola era sostenuta da quella fratellanza che, nata dal Cristianesimo, era stata repudiata dalla Germania. È la tesi sostenuta dal pastore John Viénot, che fino dal 1915 dimostrò in un discorso come il nemico avesse tradita la causa della Riforma, rinnegando le conquiste liberali di Lutero. I protestanti francesi avevano, dunque, il diritto di rivolgersi ai fratelli di fede nelle terre neutrali. Lo fecero coi giornali, con gli opuscoli, con le conferenze, con le missioni, con tutti gli strumenti di propaganda che sono oggi passati in rassegna dalla *Revue chrétienne*. Tutta una biblioteca di guerra, considerata dal punto di vista protestante, è stata creata nei principali centri confessionali della Francia. Un opuscolo del Denis, professore alla Sorbona, dimostra le responsabilità della Germania e riproduce sulla copertina il trattato del 1831 che garentiva la neutralità del Belgio. Un'altra pubblicazione di René Puaux è corredata di una carta che segna le violazioni della frontiera da parte delle pattuglie tedesche prima della dichiarazione di guerra. Un opuscolo di Wilfrid Monod «Lettera a un pacifista americano» ebbe un grande successo nel pubblico degli Stati Uniti. In questa lettera è trattata la questione dell'avvenire del Cristianesimo. Senza pretendere di sottoporre tutti i cristiani all'autorità del papa, e senza contrastare a questi il diritto alla supremazia spirituale, l'autore mostra la sua fiducia che una piú grande unità cristiana derivi dall'esperienza di guerra. Intanto è lecito scoprire un segno di concordia nel reciproco riconoscimento delle benemerenze patriottiche di cattolici e protestanti. Quelli hanno reso omaggio all'opera del comitato protestante di propaganda francese all'estero; i membri di quest'ultimo testimoniano l'«union sacrée» delle confessioni lodando con parole di viva simpatia il lavoro compiuto «da eminenti rappresentanti della chiesa cattolica».

✱ **L'Antropologia dei Somali** è studiata nell'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* da Nello Puccioni sui materiali raccolti dalla missione Stefanini-Paoli nella Somalia italiana meridionale. Il piú importante resultato dell'esame dei caratteri antropometrici degli abitanti della colonia è la constatazione di tre gruppi morfologicamente differenti, Heggi, Hauia e Sab, come resulta in modo sicuro dalle misure riportate dal Paoli. Gli Heggi hanno in prevalenza caratteri fini, mentre nei Sab prevalgono i caratteri rozzi; tra questi due gruppi sembrano disporsi gli Hauia, dimostrando una certa tendenza verso taluni caratteri di rozzezza propri dei Sab. A chi consideri la distribuzione geografica dei tre gruppi appare in modo evidente che i Sab, piú rozzi, rappresentano il substrato indigeno della popolazione, mentre agli Heggi appartiene l'elemento piú recente che invade lentamente la colonia. In altre parole i Sab sarebbero immuni da ogni incrocio coi negri, e rappresenterebbero il tipo somalo puro; al contrario, gli altri due gruppi piú recenti, abitanti la parte nord-orientale della Somalia, avrebbero risentito di un incrocio con gli arabi. Queste conclusioni, che il Puccioni anticipa a una piú esauriente trattazione dell'argomento, sono degne di rilievo in quanto spostano i termini del problema antropologico nella nostra colonia.

✱ **Un anniversario a Versailles.** - La definizione di Madame de Sévigné «royale beauté unique au monde» tornerà a splendere di piú fulgida luce, se la corte di Re Sole, trasmutata in questi ultimi tempi in corte di giustizia dei popoli, sarà, come sembra, anche la culla della pace. Versailles, che vide nascere dalla sconfitta della Francia l'unità imperiale germanica, vede oggi morire, pel trionfo delle armi alleate, il mostruoso parto del Settanta. L'identità dei luoghi, il ricorso dei tempi consacrano come infallibili le vendette della storia. La ricorrenza di un anniversario è rilevata dalla *Lettura*. Vale la pena di ricordare, quando sarà il 18 gennaio, una scena che si svolse a Versailles 38 anni or sono. Quel giorno nella Galleria degli Specchi, piena di uniformi alemanne, entrava il re Guglielmo di Prussia seguito dai principi reali di Germania. Era mezzogiorno. Il monarca prese posto vicino ad un altare appositamente preparato, avendo a destra e a sinistra principi e generali. Un pastore celebrò un ufficio religioso e pronunciò un sermone. Finita la funzione, il re di Prussia ordinò ai portabandiera del primo reggimento della guardia di fargli corona, e rivolgendosi agli «illustri principi ed alleati», annunziò che, per la richiesta indirizzatagli dal re di Baviera, egli aveva ristabilita la dignità d'imperatore di Germania per sé e per i suoi successori. Successori fino a quando? È storia nota, ma come non riviverne la drammaticità nei giorni ritornati con diverso vento di fortuna?

✱ **Per una proroga dei termini nel concorso per il premio Ussi.** - Dalla Direzione della «Famiglia Artistica» di Milano riceviamo questa comunicazione nella quale si esprime un voto che ci sembra meritevole di essere accolto: «Da Soci nostri, da molte parti e da una lettera di Artisti sotto le armi al fronte, alla «Famiglia Artistica» sono giunte osservazioni intorno al *Terzo Concorso Quinquennale per il Premio Ussi* — (Lire sedicimila) il piú ragguardevole che vi sia in Italia per la pittura — indetto per l'aprile 1919 con l'obbligo della consegna entro febbraio. Non è chi non veda l'impossibilità assoluta di tutti gli Artisti che sono sotto le armi, e che rappresentano la gagliarda giovinezza dell'Arte nostra, di prender parte al concorso. Tale impossibilità è dimostrata dalle seguenti contestazioni di fatto: 1.° Da pochi giorni è incominciato il congedo delle classi gradatamente fino al 1884; 2.° Il congedo delle classi dal 1884 in poi è per ora indeterminato; 3.° La maggior parte degli Ufficiali del R. Esercito e per conseguenza anche gli Artisti ufficiali non saranno per ora congedati; 4.° Quand'anche tutti gli Artisti che sono sotto le armi fossero subito congedati, sarebbe nondimeno impossibile domandare ad essi che subirono le fatiche di questa guerra, di rimettersi al lavoro immediatamente e presentare in due mesi (!) un quadro per un concorso che è senza dubbio il piú importante in Italia e per il quale si dovrebbe avere almeno un anno di tempo. Di fronte a questa situazione la Direzione della «Famiglia Artistica» propone a tutte le Associazioni artistiche d'Italia di chiedere alla Accademia di Belle Arti di Firenze di rinviare il *Terzo Concorso Quinquennale Ussi* fissando la consegna delle opere a sei mesi dopo la smobilitazione generale delle classi richiamate».

COMMENTI e FRAMMENTI

Per Vincenzo Salvagnoli epigrammista

Il gustoso articolo di Emilio Mancini: *Un epigrammista toscano del Risorgimento*, pubblicato nel *Marzocco* (5 Gennaio 1919) mi richiama alla mente che già Corrado Masi, sotto lo pseudonimo di *Lucio Zoboli (l. z.)*, ci aveva offerto un mazzetto di epigrammi salvagnoliani in un suo scritto: *Per un Grande dimenticato*, comparso nel periodico *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (8-9 Settembre 1906). L'epigramma di Vincenzo Salvagnoli — scriveva il Masi — «non ha il sapor francese dei panantiani, né l'andatura tronfia e pretensiosa d'uomo di cattedra dei bettinelliani, né — tanto meno — la virulenza anarchica di quei di Luciano Montaspri: è invece l'epigramma schiettamente paesano, dall'arguzia e dall'ironia tutta fiorentina». Giustissimo. Ora il Mancini, che del Salvagnoli da qualche tempo si occupa con amore e con frutto, presentandoci in una ben composta silloge quel che conoscevamo, o per averlo letto (cfr. i *Rivolgimenti* del Gualtiero ecc., *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* di Giacinto Stiavelli ecc. ecc.) o per averlo appreso da altri, ci fa nutrire speranza che egli proseguirà le indagini sull'interessante e piacevole argomento. L'epigramma contro Lorenzo Neri, riportato dal Masi e dal Mancini, e che io, per il primo, pubblicai in una nota del mio studio biografico-critico su *Ippolito Neri* (Firenze, B. Seeber, 1901, p. 244), mi fu riferito dal cav. avv. Ettore Chiarugi, Presidente per molti anni dell'Accademia Empolese di Scienze Economiche teorico-pratiche, che conobbe benissimo il Sor Vincenzo e fu intimo del fratello di lui dott. Antonio prima deputato per Empoli e poi Senatore del Regno. È possibile, anche per questo mezzo della tradizione orale, venire a capo di raccogliere altro materiale prezioso? Noi confidiamo nella paziente sagacia del Mancini; e, ove si tratti di epigrammi alquanto — come s'ha a dire? — grassocci, gli concediamo anche di fare *un po'* la parte dell'Abate Avesani, espurgando o castigando, come ha fatto nell'epigramma salvagnoliano a Cesare Guasti parole di troppo crudo savore ad onesti palati. Ogni fatica che si spenda attorno a questa simpatica attività dell'illustre Empolese, non è in vano. Noi consentiamo col Masi nel ritenere che gli epigrammi del Salvagnoli «sono.... de' pochi buoni che la nostra letteratura conta....: uno spirito di tal lega... può essere un merito quando è adoperato, come il Salvagnoli l'adoprò, a colpir la vanità e la malvagità d'animo — non i soli, ma non i minori tra i vizi dell'uman genere».

VITTORIO FABIANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Strenna
G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE
TUTTE LE OPERE
DI
DANTE
CON UN INDICE COPIOSISSIMO DI ESSE
Un volume rilegato
L. 15.
Strenna

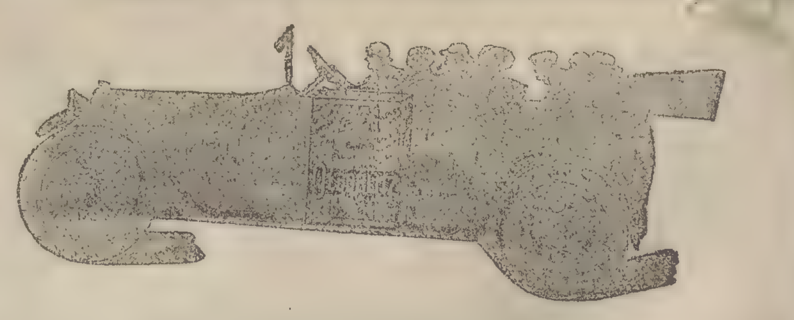
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 3

19 Gennaio 1919.

Scadenza 31-12-18

SOMMARIO

L'usato modo, G. S. GARGÀNO. — **« Deutschland, Deutschland über Alles »,** PIO RAJNA. — **Pei monumenti della Marsica devastata,** ANTONIO MUÑOZ. — **La storia di un martirio,** LUIGI RUSCA. — **H. G. Wells e il problema dell'educazione,** GUIDO FERRANDO. — **Marginalia:** *L'Accademia di Berlino e gli Hohenzollern — La questione dei profitti di guerra — Il ritorno del Maroncelli dallo Spielberg — Un monumento inglese a Giovanna d'Arco.*

L'USATO MODO

Si dice dunque che la Commissione incaricata di studiare le riforme da introdurre nella nostra burocrazia abbia ultimato i suoi lavori e che abbia già presentato le sue conclusioni in una relazione, la quale, a quel che parimente si dice, non andrà ad appesantire gli archivi o ad ingombrare i magazzini di un qualche Ministero. L'impresa « che fu nel cominciar cotanto tosta » non sarà consumata *scrivendo*, e si vuole veramente liberare l'Italia da tutte quelle pastoie che si manifestarono cosí dannose quando la nostra preparazione bellica aveva bisogno di organi saldi e svelti e li trovò piú d'una volta fiacchi ed impacciati. Un membro del governo annunziò allora al Parlamento che si erano prese tutte le disposizioni perché in un periodo di ansia e di fervore, nel quale l'agire prontamente era senza dubbio un fattore di vittoria, si passasse sopra ad una quantità di formule o di pratiche, tutt'altro che favorevoli all'azione immediata.

Era già qualche cosa; ma rappresentava, a quel che pare, una scioltezza consentita soltanto dalla eccezionalità dei tempi e le cui audacie dovevano essere abbandonate quando la vittoria fosse stata pienamente raggiunta. Gli « arditi » della burocrazia non potevano durare indefinitamente come quelli della trincea, e sono stati sciolti, come si può arguire leggendo alcune notizie di giornali. C'è, per esempio, annunziata una severa inchiesta promossa del Ministro degli Approvvigionamenti per appurare come sieno, per incuria, andate a male, nella Darsena genovese, grandi partite di generi alimentari, e c'è già chi ha indicato la causa del fatto « nella confusione burocratica, per la quale si erano smarrite le tracce contabili delle merci giunte e se ne ignorava, negli uffici, l'esistenza ».

C'è ancora l'interrogazione di un deputato sull'attuale imperversare della burocrazia militare che danneggia insolitamente interessi generali e particolari senza pur l'ombra della minima preoccupazione; e ci sarà dell'altro ancora che certamente verrà alla luce, e di cui non vorremmo avessero a servirsi come arma tutti coloro che non furono fautori del nostro intervento, o il cui contenuto livore contro il governo « guerraiolo » non attende che un'occasione qualsiasi per scoppiare. Pare dunque che l'antico modo ci abbia ripreso e che, nell'attesa della riforma, si ritorni ora crudamente ai deliziosi sistemi delle pratiche e delle eterne scritturazioni che intralciano tutto, come se dell'intralciamento tutti sentissero la nostalgia. E ciò è un male. Questo periodo di assestamento è altrettanto difficile, è altrettanto eccezionale quanto il periodo della preparazione, e ancora dovrebbe imperare quello spirito che tende a semplificare addossando agli uomini delle concrete responsabilità e non facendo che esse evaporino, diciamo cosí, passando di foglio in foglio e di ufficio in ufficio.

Abbiamo visto nella recente agitazione degli impiegati postali, telegrafici e telefonici che cosa significhino i vecchi sistemi: un'accolta di disposizioni la cui legale e rigida applicazione può paralizzare da un momento all'altro tutto un ramo della vita del paese. È mai possibile che i nostri ordinamenti tendano a questo? A far sí che la diligenza e lo scrupolo degli impiegati concordino perfettamente col loro spirito di malcontento e di ribellione? È assurdo pensare a ciò, ed è pur troppo questa la realtà. C'è la riforma in vista, si risponde. E sta bene. Non si sa quando essa verrà; ma nell'attesa non ci par male che si continui, fin dove è possibile, a rimediare ai mali patenti, e a cercare che le disposizioni eccezionali ancora abbiano un certo impero, soprattutto come riconoscimento immediato che il pubblico italiano, che il popolo italiano, il quale ha dato prova di disciplina e di saggezza, è degno di uscire dalla sua minorità.

Mi pare questo il concetto fondamentale a cui principalmente dovrebbe essere oràmai ispirata ogni riforma dei nostri organi pubblici per essere veramente efficace, e mi pare anche che questo concetto sia discretamente misconosciuto da coloro stessi che si sono assunti una parte di lavoro nell'opera della nostra ricostruzione.

Se si deve cominciare a vivere con spiriti nuovi è necessario insomma che il pubblico intervenga direttamente ad assestare la sua vita avvenire, e per far ciò è d'uopo che esso non sia tenuto al buio di tutto ciò che si manipola nelle sfere ufficiali.

Non basta che si siano chiamati a far parte della grande Commissione quanti uomini competenti si son potuti trovare in ciascun campo. Bisogna pensare che ordinariamente i competenti piú in vista hanno una preparazione puramente dottrinale che fa, qualche volta, ai pugni con la competenza pratica. Quest'ultima, quella che piú, del resto, bisognerebbe ricercare è frazionata nella minuta e quotidiana esperienza del pubblico e non è tutta impersonata in un solo uomo.

A cominciar bene la riforma si dovrebbe dunque ricercare direttamente l'opinione del pubblico: e ciò sarebbe realmente il segno che si va incontro ai tempi nuovi con uno spirito nuovo.

Prevedo le obbiezioni. C'è già chi accusa tutta la Commissione del dopo guerra di essere pletorica. Si vorrebbe forse allargare fino alle vastità di molte assemblee popolari un'opera di preparazione che richiede raccoglimento ponderazione e conoscenza profonda dell'argomento?

Il cielo mi liberi dall'ombra di questo fatuo sospetto. Io vorrei anzi veder ristretto il numero dei Commissari incaricati di formulare tutte le proposte di innovamenti, ed allargata enormemente la discussione delle loro opere.

Per far ciò una sola cosa mi pare che occorra; che tutte le relazioni che saranno via via approntate in ogni campo di studî abbiano la piú estesa pubblicità.

Ecco il sistema nuovo. L'abolizione cioè della tutela e della infallibilità dei competenti teorici.

Finora da noi è successo sempre cosí. Un uomo, due uomini, cinque uomini, siano essi stati i piú ben quotati, quando non erano dei dilettanti o dei profani, hanno progettato una riforma in tutte le sue particolarità. Alla Camera qualcuno ha fatto delle critiche assennate, che un falso amor proprio, rappresentato nella persona del Ministro, ha ribattuto quasi sempre vittoriosamente, in mezzo all'incompetenza degli altri rappresentanti della Nazione, che si sono schierati sempre dalla parte del Governo che essi appoggiavano; e la riforma, come si dice nel gergo parlamentare, è passata: e non importa che nella pratica attuazione abbia rivelato poi i suoi inconvenienti e i suoi malanni, che via via i regolamenti e le circolari non hanno fatto che peggiorare. Malanni derivati sempre dal vizio di origine: quello che i cittadini sulla cui attività, che ha bisogno di essere spedita, cadono come tante tegole sul capo le disposizioni assurde, sono stati considerati sempre come la massa che deve piegarsi ad ogni volontà superiore ed ufficiale che sa lei sola ciò che per essi è bene e ciò che è male.

Si deve continuare, ripeto, a far lo stesso anche oggi, in cui tutti siamo concordi che una *instauratio ab imis* è urgente per il nostro migliore avvenire?

Si osservi ciò che è successo in Inghilterra a proposito della vasta riforma della scuola ideata dal ministro Fisher. Quante discussioni ha sollevato nel Parlamento e che *via crucis* ha dovuto percorrere e sta ancora percorrendo per arrivare in porto! Son due anni che se ne tratta, ma le critiche sollevate sono state tante e cosí tenaci che si è dovuto costantemente modificare il disegno primitivo. Orbene, per giungere, o meglio, per non giungere ancora ad un risultato definitivo, c'è stato il fatto che del progetto e delle sue successive modificazioni si è sempre impadronita la pubblica opinione, la quale ha discusso sui giornali, nei libri, nelle varie associazioni ed ha fornito la materia del dibattito ai membri del Parlamento illuminati variamente da tutte le parti. Si arriverà ad un componimento; ma sarà quale l'enorme maggioranza del pubblico avrà contribuito a volere. E la legge sarà vitale e non subirà le rappezzature che tutte le leggi subiscono presso di noi.

Noi abbiamo dovizia di ideologi che sanno costruire, lungi dalla realtà, nei gabinetti misteriosi, o nelle piú vaste sale, ma non meno misteriose, dove si adunano le Commissioni, le belle costruzioni che paiono tanto solide e compatte, e pervase da spiriti nuovi. Ma alla prova dei fatti che rovina! Eppure il pubblico è costretto a camminare in mezzo a quella rovina, dove non solo è impacciato in tutti i suoi movimenti, ma dove acquista quel senso tutto italiano di scetticismo, di amarezza, e nei casi piú lievi, di amabile canzonatura per tutto ciò che è disposizione governativa.

Orbene è tempo che questo spirito, che è letale ad un sano e operoso sviluppo dell'attività italiana, non domini piú nella nostra vita.

Questa tendenza a lasciare da parte la massa operante dei cittadini quando si tratta di ciò che la tocca direttamente deve essere abbandonata. Questo residuo di antico spirito di paterno governo non si armonizza piú con la coscienza che il popolo sta acquistando di sé. Oggi esso vuole intervenire piú direttamente a forgiarsi la propria vita. La burocrazia italiana, quella che ha imperato finora nelle nostre istituzioni non capisce tutto ciò: e bisogna che essa si pieghi ai nuovi tempi.

Ordinariamente un funzionario, presso di noi, è completamente estraneo alla vita che gli freme d'intorno. Immerso nelle sue pratiche è perfettamente indifferente a tutto ciò che di molesto e di dannoso quella sua occupazione produce nei piú umili e nei piú forti artefici della vita nazionale. Egli si considera piuttosto il tutore del pubblico che un suo strumento.

È un effetto del falso ufficio che ha presso di noi la burocrazia e del concetto statale che ha prodotto a sua immagine gli organi amministrativi. Organi che hanno paura di affidare la piú piccola responsabilità ad alcuno, perché in tutti si sospetta un'ingenita incapacità. Noi siamo una nazione di minorenni; ma ora siamo stanchi di continuare ad essere considerati come tali.

Questa è la verità.

Ma i nostri uomini di Stato sono convinti di tutto ciò? Non pare. Ancora ieri, a proposito delle cifre dei nostri morti in guerra, un membro autorevole del Governo, si doleva che le ingenti cifre di essi, che d'altra parte, provano a tutto il mondo quale è stato il contributo che abbiamo dato alla causa della civiltà, ci fossero state rivelate, per un'indiscrezione, da un giornale straniero, mentre esse avrebbero dovuto esserci nascoste fino a dopo la conclusione della pace. Perché questa diffidenza, o meglio perché questa ignoranza dello spirito della Nazione, piú forte di quel che non si credeva nelle sfere dominanti? In Inghilterra il Ministero della Guerra ha periodicamente comunicato al paese le perdite subíte, ed esso ha attinto da quelle nuove energie per la sua lotta e per i suoi sacrifici. Il pubblico italiano aveva bisogno di una piú gelosa tutela, perché non si spaventasse.

Ancora oggi le relazioni che propongono nuovi modi alla nostra vita sono in dominio dei pochi. Se qualche cosa se ne sa per le indiscrezioni dei giornali, la divulgazione non è fatta col proposito di valersi delle osservazioni che il pubblico può fare. Il pubblico italiano deve accettare ciò che i suoi tutori gli indicheranno come il meglio. Ma non deve interloquire, questo minorenne, in ciò che lo riguarda direttamente, perché.... perché sarebbe capace di dire, da quel semplice fanciullo che ancora è considerato, delle sciocchezze. Tutto ciò, è *ancien régime* puro e semplice, e contrasta nel suo stridore, con tutte le dichiarazioni che si fanno della sua maturità, della sua saviezza e del suo coraggio.

Orbene finché esiste questa contradizione fra le dichiarazioni della ragione pura e quelle della pratica che si conduce tanto diversamente dalle sue premesse io non vedo a che cosa di vitale possano condurre tutte le riforme vagheggiate.

Per cominciare intanto da quella burocratica, finché il disegno della sua trasformazione in organismo fattivo non sia di dominio pubblico, finché non sia sottomesso alla critica della pubblica opinione, tanto piú autorevole di quella dei circoli competenti, finché delle osservazioni e delle critiche di questo nuovo elemento di collaborazione non si terrà il debito conto, io non credo che si arriverà a nulla di buono. Perché imprendere delle riforme radicali con spiriti vecchi significa in ultima analisi perpetuare i vecchi sistemi. E nella « confusione burocratica » si continueranno a perdere molte notizie, e principalmente la nozione di ciò che è, di ciò che vuole essere l'Italia nuova.

G. S. Gargàno.

'Deutschland, Deutschland über Alles'

Nessuna frase ci è tanto risonata all'orecchio dallo scoppio della guerra tremenda, quanto « Deutschland über alles », « la Germania sopra tutto quanto ». Col pensiero i tedeschi parevano averla scritta sopra ogni loro bandiera; e dietro a quelle bandiere movevano alla conquista del mondo. Atterrata la Francia, asservita la Russia, ridotta all'impotenza l'Inghilterra, chi mai avrebbe potuto opporsi ai loro voleri?

Confesso la mia ignoranza. Non sapevo da che bocca la frase fosse uscita in origine. Eppure chi le aveva dato l'aíre era un uomo a me arcinotissimo: Augusto Enrico Hoffmann von Fallersleben; il ripescatore del « Rithmus teutonicus » su re Luigi III e la battaglia di Saucourt; lo scopritore della « Santa Eulalia », ossia del piú antico documento letterario di tutte le letterature romanze.

E un'altra cosa devo soggiungere. Avevo sempre creduto che il significato solito darsi alla frase non fosse il genuino. Pensavo che propriamente col « Deutschland über alles » si fosse voluto dire soltanto « La Germania innanzi tutto »; « piú di ogni altra cosa a noi tedeschi stia a cuore la patria tedesca ». Nulla di piú legittimo. Chi mai non sente, non deve sentire in modo analogo per il proprio paese?

Coll'andar del tempo mi ero meglio chiarito; e questo meglio mi stimolò a voler vedere fin proprio al fondo. Che anche a coloro che non hanno il mezzo di chiarirsi da sé sia dato modo di farlo agevolmente per opera altrui, sarà bene di sicuro.

E in primo luogo è necessario che s'abbia una nozione esatta dell'uomo a cui si mette capo: un Hoffmann, che all'indeterminatezza di un casato oltremodo comune volle metter rimedio coll'aggiungersi la designazione del luogo dov'era nato nel 1798, in una forma, per verità, che sa di pretese aristocratiche, probabilmente affatto illegittime. Certo l'aspetto suo indicava tutt'altro che un'ascendenza aristocratica; e anche a tutt'altro che ad idee aristocratiche s'ispirò, per lungo tempo almeno, la sua vita.

Andato diciottenne a Gottinga per diventare teologo, egli era stato presto attratto nell'orbita degli studi filologici e piú specialmente germanistici, con carattere particolarmente letterario; e in essi si venne foggiando e lì, e quindi a Bonn. Già nel 1821 fu per parecchi mesi a Leida tutto intento a ricerche; e conseguito il grado di libero docente nella giovane università di Berlino, fu nel 1823 nominato « Kustos » della biblioteca universitaria di Breslavia; ufficio al quale s'aggiunse nel 1830 quello di professore di lingua tedesca, prima con grado di straordinario, poi nel 1835 di ordinario. L'amore delle indagini gli fu stimolo a viaggi in varî paesi; ma ai viaggi spontanei ebbe a succedere un periodo di vita forzatamente randagia. Augusto E. Hoffmann aveva attitudini poetiche che era venuto esercitando; e le mise al servizio di idee politiche liberali. Due volumi di *Unpolitische Lieder*, che ai governanti parvero ben altro che « unpolitisch », pubblicati nella libera Amburgo l'anno 1840 e il successivo, gli procacciarono nel dicembre del 1842 nientemeno che la destituzione. E il decreto prussiano portò varî Stati della confederazione germanica a vietargli il soggiorno nei loro territorî. Solo nel 1845 poté aver posa nel Mecklenburg; e bisognò che spirassero le nuove aure del 1848 perché fosse riammesso anche in Prussia. L'anno 1853 si fissò a Weimar, fondandovi una rivista per la lingua, la letteratura e l'arte tedesca. Sett'anni dopo il duca di Ratibor e principe di Corvey gli affidò la cura della sua biblioteca nel castello di Corvey; e a Corvey egli morí il 17 gennaio del 1874.

Ad Augusto E. Hoffmann von Fallersleben sono stati eretti tre monumenti; uno di essi, l'anno 1892, nella accortamente riacquistata e balordamente ceduta isola di Helgoland. O perché mai? — Appunto perché ivi, il 26 agosto del 1841, in terra allora inglese, fu composta la poesia, donde viene il grido cosí caro ai pangermanisti e a tutta la nazione germanica. Eccola prima nel testo originario e quindi in una versione prosaica:

DAS LIED DER DEUTSCHEN

Deutschland, Deutschland über alles,
Ueber alles in der Welt,
Wenn es stets zu Schutz und Trutze
Brüderlich zusammenhält,
Von der Maas bis an die Memel,
Von der Etsch bis an den Belt,
Deutschland, Deutschland über alles,
Ueber alles in der Welt!

Deutsche Frauen, deutsche Treue,
Deutscher Wein und deutscher Sang
Sollen in der Welt behalten
Ihren alten schönen Klang,
Uns zu edler That begeistern
Unser ganzes Leben lang:
Deutsche Frauen, deutsche Treue,
Deutscher Wein und deutscher Sang!

Einigkeit und Recht und Freiheit
Für das deutsche Vaterland!
Danach lasst uns alle streben
Brüderlich mit Herz und Hand!
Einigkeit und Recht und Freiheit
Sind des Glückes Unterpfand.
Blüh' im Glanze dieses Glückes,
Blühe, deutsches Vaterland!

LA CANZONE DEL TEDESCO.

A tutto la Germania sovrasta, a tutto la Germania nel mondo, purchè sempre, a difesa ed offesa, si tenga stretta fraternamente, dalla Mosa alla Memel (1), dall'Adige al Belt; a tutto quanto la Germania sovrasta, a tutto quanto è nel mondo.

Donne tedesche, fede tedesca, vino tedesco, canto tedesco, serbin nel mondo la loro bella antica nomea. Dalla nascita alla morte ci animino a nobili fatti — donne tedesche, fede tedesca, vino tedesco, canto tedesco.

Unità, diritto e libertà per la patria tedesca! A procacciarli rivolgiamo tutti fraternamente i nostri sforzi col cuore e col braccio. Solo coll'unità, col dritto colla libertà potremo esser felici. Fiorisci nello splendore di questa felicità, fiorisci, o patria tedesca!

---

(1) Il corso inferiore del Niemen.

Spogliata del ritmo, questa poesia non ha altro di poetico che il calore patriottico. Ciò dovett' esser voluto. Ritmo e sentimento bastano al popolo; e l' autore, che del popolo, per attestazione de' connazionali (1), seppe esser fedele interpetre piú forse d'ogni altro moderno poeta tedesco, mirò a far cosa che divenisse popolare, e conseguí pienamente l' intento. Sua deve ben essere anche la melodia colla quale la poesia è assiduamente cantata (2).

Ma queste per noi sono cose secondarie. L' essenziale è di sapere quale nel pensiero del Hoffmann sia stato il senso dei due primi versi, che ne costituiscono ora ben piú che lo spunto. Rimane risolutamente esclusa, per poco che si consideri, l'interpetrazione che fu per me l'originaria, contro la quale subito parla la ripetizione — che ignoravo — del « Deutschland ». Restiamo bensí alle prese col dubbio, cagionato dall'ellissi del verbo, se il poeta abbia voluto esprimere un proposito, o un fatto; in altri termini, se traducendo in italiano e convertendo, il « Deutschland », per convenienza ritmica, in vocativo, sarebbe da dire,

Germania, Germania, sovrasta,
Su tutto sovrasta nel mondo;

oppure,

Germania, Germania, su tutto,
Su tutto sovrasti nel mondo (3).

Seguitando, null'altro parla in favore della prima ipotesi all' infuori del « Trutze », nel terzo verso; ed è voce ben fioca, perché il vocabolo è richiamato da « Schutz », difesa, al quale rimane subordinato e col quale costituisce una formola; e neppure si può dire che traducendo, appunto per ragione di formola e di rima, « per offesa », non gli si faccia un pochino di forza. « Trutz » è una « Nebenform », una forma parallela, arcaica, di « Trotz », insulto, minaccia.

Ben altrimenti eloquente è in capo a questo medesimo terzo verso il « Wenn » condizionale e tutto ciò che quale condizione si soggiunge. Il significato della prima stanza è per me incontestabilmente questo: la Germania non ha chi la uguagli, purché si tenga tutta quanta fraternamente unita. Sarà affermazione superba; ma affermazioni altrettanto superbe escono dalle bocche francesi, inglesi, americane, e dalle nostre stesse; solo per noi le vibrazioni delle corde vocali hanno bisogno di un rinforzo, che diamo loro mettendoci alle labbra un corno romano o latino.

Esortazione alla concordia è l'idea dominante di questa stanza; e tien dietro nella seconda il richiamo di ciò che al popolo germanico parla piú efficacemente dell'essere suo, donne, vino, canto germanici, e insieme con essi la vantata tradizionale « deutsche Treue », coll' incitamento a un operare costantemente nobile. E qui si noti bene come al poeta stia a cuore che, unitamente al resto, e certo piú ancora del resto, la « deutsche Treue » la fede, la lealtà tedesca, serbi il suo buon nome « nel mondo ».

Il colmo tuttavia è per A. E. Hoffmann costituito dalla terza ed ultima strofa. Ivi soprattutto è espresso il suo pensiero; ed è pensiero politico essenzialmente liberale. Egli vuole che saldi e concordi i Tedeschi si adoperino a conseguire l'Unità, il Diritto, la Libertà.

Degno pertanto di diventare « Das Lied der Deutschen » era il Deutschland, Deutschland über alles ». Degnamente esso preludeva agli albori del 1848. Ma coll'andar del tempo il senso ne fu pervertito; dentro al vaso collo schietto liquore fu mescolato veleno. Gl' indeterminati primi due versi, profferiti con altra intenzione che la vera, prevalsero sul rimanente; e di ciò, se non erro, si ha un segno materiale anche nell'« alles », scritto molte volte, come ad esempio nel divulgatissimo *Deutscher Dichterwald* di G. Scherer che mi trovo davanti, coll'iniziale maiuscola, che dà al vocabolo un rilievo pericoloso. Il « Diritto » acquistò per il popolo tedesco un valore prettamente egoistico; alla « Fede », alla « Lealtà », si segnarono per limiti i propri confini; al di là di essi diritto non esiste; nell'interesse germanico la malafede diventa meritoria.

Di questo modo di pensare, e conseguentemente di agire, si ebbero le prime solenni manifestazioni nel 1864. Tennero dietro i trionfi del 1870 e 1871, e grado grado i fumi montarono al cervello non piú d'individui, ma della nazione tutta, sí da raggiungere il segno dell' ubbriacatura universale del 1914. Ed ecco quale conseguenza le rovine del 1918.

Ritornando in vita Augusto Enrico Hoffmann von Fallersleben vedrebbe che cosa sia diventato il « nobile operare » a cui egli animava i suoi connazionali; vedrebbe quale sia ora la reputazione della Germania « nel mondo ». Vedrebbe; e verserebbe lagrime amare.

Pio Rajna.

(1) V. la nota seguente.

(2) *Meyers Grosses Konversations-Lexikon*, 6ª ed., vol. IX, 423: « Egli colse colla semplicità [dell'espressione] e la profondità [del sentimento] piú forse d'ogni altro poeta moderno il tòno dello schietto canto popolare, e non poche delle sue liriche sono divenute proprietà del popolo (« Deutschland, Deutschland über alles », Helgoland, 26 agosto 1841). Sebbene non musicista, trovò per esse nondimeno melodie quanto mai gradevoli, non bisognose d'altro che di essere elaborate tecnicamente. »

(3) Non so che traduttori in verso italiano il « Deutschland, Deutschland » ne abbia avuto. Alcune poche liriche del Hoffmann von Fallersleben, non questa, tradusse Giovanni Peruzzini, *Fiori lirici tedeschi*, Firenze, Barbèra, 1870; alcune poche Antonio Zardo, *Liriche tedesche recate in versi italiani*, 2ª ed., Padova 1883, e parzialmente in altre raccolte posteriori.

LA
PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI
ITALIANI DI
GUERRA

VOLUME SECONDO

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO
DI
GUIDO RUBETTI

Opera di notevole valore grafico, in grande formato, legata alla bodoniana. Il testo supera le DUECENTO PAGINE ed è arricchito da ALCUNE CENTINAIA DI FIGURE e da OLTRE NOVANTA TAVOLE

PREZZO LIRE CENTO
(POSTALI COMPRESE)

Dirigere commissioni e vaglia al "RISORGIMENTO GRAFICO" EDITORE MILANO VIA TADINO 51

Pei monumenti della Marsica devastata

Si compiono oggi quattro anni dal funesto 13 gennaio 1915, in cui una delle piú belle regioni d' Italia fu percossa dal tremendo flagello del terremoto. Subito dopo il disastro tutto il paese in un nobile slancio di pietà si uní per soccorrere i fratelli cosí duramente colpiti, per provvedere ai loro piú urgenti bisogni. E il Governo, con mano ferma e pronta energia, non trascurò quanto doveva compiere, non mancò al suo dovere, pure rifiutando con dignitosa fierezza l'aiuto che veniva offerto premurosamente dagli stranieri. Era il periodo angoscioso della nostra neutralità, quando l' incendio della guerra divampava in Europa, e da ogni parte si volgevano lusinghe all' Italia, e si facevano promesse, che oggi forse non si ricordano piú; e fu perciò saggio consiglio non stringere nessuna delle molte mani che si volgevano a noi con carità non disinteressata. L' Italia volle e seppe fare da sé; e nella sua opera santa non perdette tempo: la dolorosa esperienza di altri consimili disastri fece sí che non si rinnovassero gli indugi, le incertezze, i gravi errori del passato. Ma poi sopraggiunse anche per noi la guerra; sonò anche per noi la grande ora del dovere. Dai campi dove si combatteva per il diritto e per la libertà l' Italia non avrebbe potuto restare assente piú a lungo senza suo dánno e vergogna, e prese risolutamente il suo partito; e intervenne, e lottò, e soffrí, e vinse. Tutto vòlto al nuovo e terribile cimento il paese dimenticò allora la bella contrada colpita, interruppe quasi del tutto la pietosa opera di riparazione: un compito piú grave chiamava a raccolta tutte le forze, che non potevano per nessuna ragione essere distratte. E la Marsica restò quasi dimenticata, e anzi sopportò con coraggio la nuova prova, dando alla patria i pochi figli che le erano rimasti, senza lamentarsene, e cercando di aumentare la produzione del suo fertile bacino, un tempo bagnato dalle acque del Fucino. Ma oggi che la grande guerra è vittoriosamente finita, l' Italia che esce trionfalmente dalla dura lotta, non deve nella gioia del trionfo dimenticare la cara regione colpita, che soffre in silenzio, ed aspetta.

Non posso io, ché non avrei la competenza necessaria, esporre tutti i bisogni attuali della Marsica, e di tutto il resto dell' Abruzzo e della Ciociaria, che risentirono il flagello del terremoto. Ma di un' opera urgente da compiere non posso tacere, ed è di quella che riguarda la riparazione dei monumenti artistici di quella vasta zona, i quali puntellati, smontati, protetti alla meglio, in quel primo periodo di lavori fatti innanzi alla dichiarazione di guerra, aspettano ancora il risarcimento completo. La Marsica era una delle regioni piú interessanti d' Italia sotto l'aspetto artistico, per quanto poco nota. Posta tra l'Abruzzo superiore e la provincia romana, essa ha un carattere speciale; riunisce nei suoi monumenti le forme del gotico nordico, con quelle della corrente angioina, e li abbellisce spesso con l'eleganza decorativa dei marmorari romani, e piú tardi con le raffinatezze del Quattrocento toscano.

I paeselli ridenti che un tempo si specchiavano nelle acque del Fucino, avevano anche nelle costruzioni rustiche un' impronta speciale: ad Alba Fucense, a Trasacco, a Paterno, a Rosciolo, inerpicate sui colli, a Celano raccolte a corona sotto il castello merlato, a Ortucchio, già isoletta del Fucino, disposte a cerchio, ad Ajelli collocate su sette strade concentriche. I tempi nuovi, come avevano mutato la fisionomia paesistica trasformando il lago in pianura, e un popolo di pescatori in agricoltori, cominciavano a mutare il carattere e la posizione dei villaggi: la linea ferroviaria con le stazioni poste ai piedi delle colline fece sí che sotto il paese montano se ne formasse un altro in pianura di piú facile accesso, che la ricchezza dei raccolti, e i risparmi degli emigranti facevano facilmente prosperare. Oggi in quei luoghi è rovina e morte: e le belle cattedrali infrante, le torri mozzate che troneggiano sulle macerie non ancora sgombrate, rendono piú triste e doloroso lo spettacolo. La Marsica bella e fiorente è colpita non solo nella sua vita e nelle sue opere, ma anche nei ricordi del suo passato, nei segni monumentali della sua storia.

È dunque dovere, e dovere urgente, che quanto rimane del prezioso patrimonio artistico della regione non sia condannato a scomparire per sempre. Le fabbriche rovinate, coperte e puntellate alla meno peggio, han potuto resistere finora al clima rigidissimo del paese, ma non potrebbero continuare ancora a lungo in quelle condizioni senza irreparabili danni. C' è ad esempio la mirabile chiesa di S. Pietro d'Alba Fucense, già ricca di colonne tratte da un antico tempio, di una preziosa iconostasi e di un ambone adorni di musaici e di smalti, opere di maestro Giovanni di Guittone marmorario romano, e adorne di affreschi del Tre e del Quattrocento, che ora è tutta smantellata e scomposta. Le pietre sono accumulate in ordine, gli specchi di musaico staccati, gli affreschi protetti, ma un anno ancora che trascorresse in quelle condizioni potrebbe arrecare la perdita di tanti tesori. C' è il castello dei conti di Celano, costruito nel 1392 e compiuto verso la metà del secolo decimoquinto, in cui il rude carattere militare si accoppia con la grazia del palazzo del Rinascimento; oggi è una rovina pericolante, e ogni tanto bisogna demolirne una parte che minaccia di precipitare sul paese che gli sottostà. C' è la bella chiesa di S. Giovanni, nella stessa Celano, in cui il terremoto rimise in luce un'intera navata gotica mascherata da rifacimenti settecenteschi, e che ora è in parte scoperchiata ed esposta alle intemperie.

E c' è la chiesa di S. Orante ad Ortucchio, quella della Trinità ad Ajelli, quelle di S. Sabina a S. Benedetto dei Marsi, di S. Francesco ad Avezzano, di S. Cesidio a Trasacco, che attendono ancora la definitiva opera di riparazione e di salvazione. E fuori della Marsica c' è a Sulmona S. Francesco, ad Aquila la meravigliosa chiesa di Collemaggio, ad Atri la celebre cattedrale, ad Anversa, a Cittaducale, a Subiaco, a Casamari, altri monumenti sacri e civili, ai quali è urgente portare soccorso.

Dopo il disastro il Ministro dell'Istruzione promise solennemente che i tesori d'arte della Marsica e delle altre regioni colpite, sarebbero stati salvati dalla distruzione. Ora è il momento di provvedere; domani sarà tardi. La Marsica seppe scrivere nella storia dell' arte italiana una pagina che non deve essere cancellata. Per questo le mie parole non vogliono essere una commemorazione di morti, ma un inno alla resurrezione: alla Marsica devastata dal terribile flagello deve essere risparmiata una nuova sventura quale sarebbe quella di perdere i suoi monumenti che sono i segni della sua grandezza e della sua nobiltà.

Antonio Muñoz.

La storia di un martirio

Le terre d' Italia non erano certamente nuove ai pericoli ed alle disastrose conseguenze delle invasioni straniere; sí che quando nell' ottobre della nostra passione le orde austro-magiaro-alemanne si riversarono giú per le valli industri verso la foce dei maggiori fiumi del Veneto, i barbari del XX secolo trovarono tutta una tradizione di memorie riflettenti le gesta de loro predecessori, trovarono nei proverbi popolari come nei nomi delle cose e delle città, nella storia come nelle cronache l'eco non ancora spenta dei ladrocini, degli stupri, degli « ammazzamenti » commessi da tutta quella lunga teoria di invasori che si chiamarono Goti o Unni o Alamanni o soldati del sacro impero o lanzichenecchi o sbirri d'Absburgo, ma che fûr poi sempre gli stessi, furono Tedeschi, con tutto l' orrore e la rabbia, che tale nome suscita nell' animo di ogni Italiano.

Ma i barbari d' oggi scendendo per la ennesima volta in Italia si credettero in dovere di emulare e vincere in ribalderia tutti i propri antenati. Questa gara era davvero allettante per delle menti mongolo-gote. E vi riuscirono. La patria del *Kolossal*, la patria del *Germania über alles* seppe superare se stessa e non sarà stato senza compiacimento che gli storici delle dotte Università del Reno e del Danubio, avranno constatato come i soldati del Kaiser avessero saputo emulare quelli del Barbarossa o di Massimiliano. Essi dimostravano di aver bene assimilato le dottrine dai dotti professori elaborate in lunghi pazienti anni di studio, le dottrine che proclamavano la fatalità dell' impero germanico del mondo, la necessità storica di tale avvento. Ma non minor sodisfazione provarono in Italia, per quanto pagata con patemi d' animo e dolori lancinanti, quei pochi Italiani che avevano mantenuto sempre fede ai racconti del 48, alla superiorità del sangue latino su quello dei discendenti di Attila, che non erano corsi in tempi di schiavitú intellettuale a sconfessare persino Dante, per aver egli osato chiamare *lurchi* i tedeschi. Sí lurchi, animali rapaci, esseri immondi che posseggono una maschera di civiltà, rubata ad altri, ma che non riescono a celare la propria natura beluina. Lurchi ai tempi di Dante, vampiri ai tempi di Antonio Scesa, barbari raffinati oggi e sempre. Questo pensavano e credevano pochi italiani prima della guerra europea; e quei pochi oggi, sulle nostre terre del Veneto, vedendo le tracce immonde lasciate dall' invasore sorridono, pur fra le lacrime, sorridono pensando alla ingenuità italiana, alla storia implacabile dei giustizieri!

Ma l' ingenuità non è morta; oggi non tutti in Italia credono alla veridicità dei racconti sulle truci gesta degli invasori, stile moderno, del Veneto. Molti credono con beneficio d' inventario, molti le riducono alla metà delle metà, fanno la tara come si suol dire, molti infine pensano alle proverbiali esagerazioni dei giornalisti e non credono affatto. In tal modo, solamente in tal modo è possibile permettere ai ribaldi di andare impuniti.

Imaginate poi, se in Italia si ragiona cosí, che cosa ne penseranno fuori d' Italia! Il mondo conosce un Belgio straziato, una Francia martirizzata ma non conoscerà mai, ne sono sicuro, la grande offesa subita dall' Italia. Anche per il dolore è necessaria la *réclame*, e noi, che non facciamo la *réclame* neppure alle nostre virtú, figuratevi se vi pensiamo per i nostri dolori. Quelli vanno tenuti ben chiusi in cuore, sono cose intime; se altri li conoscono ne andrebbe leso il nostro pudore. E cosí sia. Ma intanto la Storia, che non raccoglie i gemiti ed i sospiri, ma solamente i gridi, la Storia dimenticherà ben presto i patimenti del Veneto « Caporettato », ed i ribaldi si saranno una seconda volta salvati.

⁂

Per mio conto, ed anche nell' intenzione di dare la stura ad altri, voglio narrare la storia del martirio di Belluno.

Il Cadore aveva dato i natali a Pier Fortunato Calvi ed ai volontari cadorini del 1915: era giusto che nella rabbia absburghese avesse un trattamento speciale, di 1ª classe. Ma noi speravamo che i monti divinamente pittoreschi del Vecellio, le cittadine recanti ancor l'impronte delle libertà comunali (quelle libertà che furono il vanto del popolo e degli Storici tedeschi) sarebbero riusciti ad impietosire i bruti, avrebbero risparmiato dalla rovina assoluta le terre del Cadore.

Quando noi giungemmo in vista di Belluno giú dalle balze del passo di S. Boldo, lo potemmo per un momento credere. La cittadina apparve in uno sfavillío di gioja: le case accavallantesi l' una sull' altra all' orlo della gran forra formata dal Piave, le finestre luccicanti ai raggi del sole morente, parvero rivelare una festività di popolo accorso in tripudio verso i liberatori. Noi pensammo a quei bellunesi che tanti secoli prima avevano atterrato le porte della città perché piú facile fosse l'ingresso al capitano Giovanni Brandolino, che a loro portava gli aiuti della repubblica veneta contro l' imperatore Massimiliano. Ma tutto quello sfavillío era solamente un ultimo guizzo sulle labbra di un morente. A Belluno, come ovunque nel Veneto, gli abitanti dissero piangendo: Se tardavate un mese ci avreste trovati tutti morti! A Belluno tale affermazione fu vera ancor piú che altrove. Se il popolo non era ancor morto, ma solo ridotto ai termini estremi del patimento, la città era davvero uccisa. Noi trovammo Belluno, al nostro ritorno, in condizioni tali da non poter essere narrate senza provare ancora una stretta al cuore. Le strade deserte, le botteghe sventrate, le immondizie sparse ovunque, i leoni di Venezia sfregiati, ed il silenzio, lo squallore, la *morte delle cose*, ovunque, per le piazze, per le vie, nei campi! I pochi rimasti, dai volti sparuti, che si fecero incontro ai ritornanti, e piansero la propria gioia, diedero una tinta ancor piú dolorosa allo squallore della città.

Noi conoscevamo, nella storia dei delitti, gli assassini degli uomini, gli infanticidi, gli stupri, ma che si potesse uccidere una città, pur senza raderla al suolo, non lo credevamo possibile. Eppure essi seppero inventare anche ciò, essi i distruttori di Lovanio, i mozzatori delle mani dei bimbi belgi! La città non era nuova alle rabbie d'oltr'Alpe. Avari, Barbari, Goti, Ostrogoti, Dalmati passarono per Belluno ai tempi delle invasioni barbariche ed il ricordo della loro dominazione è consacrato dalla presenza di castelli e rocche, attorno alla città, che furono l'asilo dei nobili cittadini in quei tempi. Piú tardi, nel primo giorno del 1363, è un Brocca di Belluno, che primo inizia le serie dei martiri italiani contro l'oppressione austriaca. Egli trama una congiura per uccidere Percivalle di Vöynegg, rappresentante dell'Austria in Belluno, vessatore del popolo; ma, denunciato ed arrestato, viene decapitato e la famiglia sua è bandita per quattro generazioni dalla città. Pochi anni dopo nel 1386 non è piú un solo audace che insorge contro l'oppressione straniera, ma tutto il popolo che vuole la morte del capitano Dietrich, arrogante governatore d'Austria, che aveva osato imprigionare i consoli mentre in solenne assemblea discutevano sulla salute della patria. E fu questa ribellione di popolo, che persuase l'Austria a cedere ad altri la città, che con troppo grave dispendio poteva essere governata. Anche in questo periodo, come pochi mesi or sono, l'Austria, per la propria sicurezza, aveva chiuso nella ròcca della città numerosi ostaggi e le cronache ricordano una pubblica protesta contro la morte toccata a molti di quei miseri, tenuti come pegno in prigioni orrende. Ma la pagina della storia di Belluno che piú ricorda le vicende di ieri è quella che si riferisce alle imprese dell'esercito di Massimiliano. Vi è fra la storia delle barbarie di allora (anno 1509) e quelle d'oggi (anni 1917 e '18) una rispondenza che meraviglia e fa rabbrividire. Al saccheggio dei lanzichenecchi nessuno può sfuggire se non buttandosi dall'alto delle mura e cercando rifugio su per i monti; il numero delle donne stuprate non conosce limiti e le mogli dei cittadini piú cospicui sono la preda piú bella degli invasori. Perfino nei nomi vi è rispondenza: il principe di Lichtenstein rase al suolo Feltre per ordine dell'Imperatore Massimiliano; ognuno ricorda come fra i generali dell'Austria d'oggi fosse pure un rappresentante di quel casato. Implacabile ricorrere della storia!

La storia delle cospirazioni e ribellioni bellunesi contro gli Absburgo nel secolo XIX è nota; in nulla inferiori furono i bellunesi nel contrastare al tiranno il possesso delle proprie case e della propria libertà ai patriotti delle altre terre d'Italia. Il desiderio della libertà civica s'era evoluto in quello della indipendenza nazionale.

⁂

Con la visione di tale storia dinanzi agli occhi, con gli animi ferventi di amor patrio, ognuno può immaginare come i bellunesi fossero scossi all'annunzio che lo straniero varcava ancora una volta i confini delle proprie terre. Entrò nella città il 10 novembre 1917. Erano pattuglie germaniche quelle che, arrampicandosi su pei rottami del ponte di ferro, ponevano per le prime il piede in Belluno. Il saccheggio ebbe inizio subito. Un saccheggio ordinato, calmo, premeditato; non lo sfrenato ululare della bestia che ha rotto i freni, ma un metodico rubare, un devastare silenzioso e calmo, sotto gli occhi e dietro l'esempio degli ufficiali. Venivano in città generali in automobile; entravano in una casa, toglievano, sotto gli occhi dei proprietari quadri, vasellame, posaterie; caricavano il tutto sulle proprie automobili e se ne partivano tranquilli e soddisfatti. Vi fu chi pensò, in quei giorni, di essere tornato ai tempi medioevali; gli uomini liberi si sentirono schiavi. Ma il nemico seppe spingere oltre la propria sfacciata ribalderia. A quegli ingenui, che si rivolgevano ad un comando militare per ottenere la riparazione di un torto o la salvezza da una nuova rapina, era consegnata una carta che doveva salvaguardarli da ogni ulteriore malanno. La carta era invece un permesso di requisizione che esponeva chiunque al ludibrio della soldataglia affamata.

Ai germanici succedettero gli austriaci, ma la ferocità delle persecuzioni non diminuí certo; anzi prese forma di ordinata organizzazione a delinquere. Oh ingenuità nostra nel decantare (vi ricordate?) la saggezza amministrativa dell'Austria! Nelle nostre scuole si è sempre insegnato che il governo d'Absburgo se non avesse ostacolato l'idea liberale sarebbe stato ottimo, giacché nessuno Stato ebbe mai una organizzazione cosí perfetta come l'austriaca. I cittadini di Belluno, che vissero nella loro città durante l'invasione potranno dirne qualcosa di questa famosa organizzazione d'Absburgo! Essa fu tanto perfetta che a dei cittadini spogliati di tutto da un anno di continuo saccheggio, da sette successive requisizioni, si ebbe il coraggio di chiedere il pagamento delle imposte. Imposte su che cosa, se i commerci non esistevano piú, i patrimoni erano stati rubati, la proprietà era divenuta (oh ricordo Prudhommiano!) uno scopo di furto? Ma le trattative per persuadere il comando nemico a desistere da quest'ultima angheria durarono per lunghi mesi e furono risolte solamente dal ritorno a Belluno delle nostre armi e dal fermo contegno di un venerando patriotta, l'assessore Mandruzzato, che per un anno resse con le funzioni di Sindaco le sorti della Città. Ma gli austriaci non si limitarono alle requisizioni delle proprietà, requisizioni che non venivano pagate neppure con buoni della Cassa Veneta; essi giunsero a requisire le persone. Pacifici cittadini furono arrestati per le vie e deportati.... dove? Di molti di essi si ignora ancor oggi la sorte. Furono condotti a lavorare nell'interno dell'Austria, senza possibilità di comunicazioni con le famiglie, senza che queste nulla sapessero del violento ratto.

Alle requisizioni seguirono i delitti. Un certo signor Weidmann (il nome è rimasto vivo sulla bocca del popolo) percosse un giorno a sangue sulla pubblica via una ragazzina, che aveva fatto l'atto di scacciare il cane dell'ufficiale, abbaiante furiosamente contro di lei.

Il Capitano Platzer, nome terribile, che il folk-loore ha già agguantato e che verrà tramandato ai secoli in compagnia di Satana e dell'Orco, il fosco Platzer percosse a sangue, nella chiesa del Monte di Pietà, una vecchia che tentava di impedirgli il furto di una tela raffigurante la Madonna. Quella vecchia che, nella tela di scarso valore artistico, vedeva racchiusa tutta la storia delle emozioni, dei dolori, della gioia della propria vita, avrebbe mosso a compassione anche il piú inumano fra i ladri di professione. Egli si sarebbe limitato a persuaderla della necessità del suo furto; ma l'illustre Capitano distrettuale, il violatore delle donne di Belluno volle aggiungere alle altre sue azioni gloriose, la fama di percotitore di una vecchia decrepita e sola.

Fu questo stesso Capitano che in Belluno instaurò la moda delle uniformi estive in tela bianca, confezionate colle lenzuola rubate nelle case dei privati; fu forse lui ad architettare il solenne affronto al vescovo di Belluno e Feltre, Monsignor Giosuè Cattarozzi. Il prelato chiese un giorno al Comando nemico un mezzo di trasporto per recarsi dalla prima alla seconda delle due sedi del proprio vescovato. Il Comando gli inviò in atto di scherno, un carro pieno di ogni sudiceria, sí che il prelato dovette, sdegnosamente respingendo quel mezzo di trasporto, percorrere a piedi la trentina di chilometri, che separano Belluno da Feltre.

In mezzo ai delitti ed alle ruberie, una nota di comicità è data dalla visita di Carlo I alle nuove terre conquistate, ai soldati della sua 6ª Armata. L'Imperatore fu annunziato parecchi giorni prima. Il Comando Militare di Belluno fu preso da un improvviso panico; il pensiero che un disappunto dell'Imperatore potesse costare la posizione a qualcuno degli ufficiali del Comando li terrorizzò. Essi pensarono subito di prendere degli ostaggi, in numero di venti, che sarebbero stati fucilati « all'avverarsi del ben che minimo atto di ribellione di irriverenza da parte di qualsiasi bellunese ». Il Sindaco fu incaricato di proporre i nomi degli ostaggi. Egli presentò un elenco del quale egli era il capolista; ma il Comando volle « perché fossero rappresentate tutte le classi » includere nell'elenco alcuni noti pregiudicati cittadini!

Venne il dí famoso: 1º febbraio; venne l'Imperatore ed attraversò a grande carriera, nella sua automobile chiusa, le vie deserte della città vincendo, col proprio terrore, quello dei propri sudditi!

⁂

Inutile dire che i raffinati ladri volsero tutta la loro attenzione al.... porre in sicuro il patrimonio artistico. Giungevano a frotte i professori di Vienna per dirigere l'opera dei ladri in uniforme. Un prelato che tentò di impedire il saccheggio della Biblioteca del Seminario, fu imprigionato per tradimento ed a mala pena riuscí a cavarsela con una grossa ammenda. Ma egli ebbe però una sodisfazione che ben superava in valore il gruzzolo versato nelle casse d'Absburgo! Egli, al professore viennese, che scendeva a rubare i tesori raccolti dalla paziente cura di generazioni di studiosi, gridò l'insulto violento che rimarrà in eterno stampato sulle fronti di quei bruti camuffati da dotti: Barbari! Il Museo Civico fu vuotato di ciò che noi non potemmo asportare e probabilmente i tesori d'arte saranno oggi nel Castello del principe Windisgraetz, poiché egli fu l'organizzatore di quella spogliazione. Venne una banda di pseudo-ufficiali, che portavano un bracciale convenzionale ed erano chiamati i Protettori dell'Umanità. Essi compirono il saccheggio artistico, asportarono le campane ed il rame della cupola del Duomo; cosí fu saccheggiata la biblioteca Buzzatti, la Casa Bertoldi, la Casa Pagani, contenenti tesori d'arte ed opere del Brustolon. Le raccolte di Casa Miari non ebbero miglior sorte; la Casa dei conti Montalbano in Sopporze, dove trovavasi, fra l'altro, un dipinto del Tiepolo fu saccheggiata; tele e mobili antichi servirono per preparare il rancio ad una compagnia di mitraglieri Ungheresi!

Pensando a tutte queste devastazioni, non possiamo oggi guardare senza commozione, nella chiesa di Sargnano (la parrocchia del prete soldato Barozzi dell'assedio di Venezia) la tavola quattrocentesca di Simon da Custiglia, salvatasi miracolosamente dalla strage che imperversò su tutte le opere d'arte! Quei due santi — Matteo e Girolamo — che offrono le loro grazie alla tranquilla Madonna, sembrano aver oggi assunto un'espressione di gratitudine ancor piú grande, sembra che la gioia del pericolo scampato sia diffusa sui loro volti!

⁂

Questa, nelle linee generali, la storia del martirio di Belluno. Ma un giorno vi dovrà esser alcuno che si prenda la briga di raccogliere in volume la cronaca di tutte le barbarie commesse nelle provincie invase dal nostro nemico di ieri. Queste cronache noi dovremo far conoscere ai popoli che ci furono amici in questa guerra, perché essi sappiano che come a noi spetta il primato nell'aver superato insidie di guerra superiori alle nostre forze ed ai nostri mezzi, cosí non ci fu risparmiata la piú grave delle prove, la mutilazione del nostro stesso corpo, il brutale assassinio delle piú belle fra le nostre terre.

Ma ancor piú che ai popoli d'Europa il martirologio veneto dovrà essere caro alle future generazioni d'Italia. Esse non dovranno chiudere con evangelica carità, il proprio cuore al ricordo; esse non dovranno cessar di odiare quel popolo che si è macchiato di delitti che non possono ammettere perdono. Se il destino non ci ha permesso di punire solennemente, esemplarmente i malfattori, è nostro dovere, è obbligo di giustizia bollarli per l'eternità con il marchio piú terribile che esista: l'odio inesorabile del popolo!

A Londra, a Parigi, a Roma si discute sui metodi da seguire per punire i barbari. Cominci intanto il popolo a pronunciare il proprio verdetto, che non ha bisogno di consultazioni o di autorizzazioni. E perché ciò possa avvenire sia a tutti nota la dolorosa storia di un anno di martirio italiano.

Luigi Rusca.

H. G. Wells

e il problema dell'educazione

Tra tutti gli scrittori inglesi, il Wells è quello che ha sentito piú profondamente la guerra, che ne ha compreso meglio il carattere rivoluzionario e ha cercato di risolvere i piú importanti problemi che essa aveva fatto sorgere nel suo animo, come in quello della maggior parte degli spettatori ed attori del terribile conflitto. Già in precedenti romanzi egli aveva affrontato il problema religioso nella sua forma piú ingenua ed istintiva, quale si era presentato ad un tratto alla sua coscienza di illuso e bonario pacifista, sconvolta dall'improvviso scoppiar della guerra: come era possibile cioè conciliare l'esistenza di un Essere perfetto, pieno d'amore per gli uomini, collo scatenarsi della feroce carneficina in cui la bestialità nostra fino allora nascosta sotto un leggero strato di vernice di cosí detta civiltà sembrava distruggere tutti i piú sacri valori umani? Ed egli aveva risposto a questa domanda assillante che aveva turbato, con la sua, tante anime miti e sentimentali, spingendone alcune ad un arido scetticismo ed altre a forme puerili di credenza superstiziosa, col ricorrere alla concezione di un Dio tutt'altro che perfetto, ma limitato invece come noi piccole creature mortali e che con noi combatte, contro le forze del male, per il trionfo del bene. Non è qui il luogo di discutere questa soluzione, in realtà poco convincente e pochissimo filosofica, della crisi religiosa del Wells; possiamo soltanto rallegrarci che essa gli abbia ispirato un magnifico romanzo: *Mr. Britling sees it through* che è senza dubbio il suo capolavoro ed occupa un posto notevole tra le cose piú belle della letteratura inglese contemporanea.

Oggi il Wells affronta un altro problema fondamentale che la guerra ha messo in nuova luce; il problema educativo. Quale fine educativo si propongono e quali risultati raggiungono le nostre scuole? (Il Wells veramente dice « inglesi », ma noi possiamo senza tema di commetter peccato, far rientrare in questo aggettivo tutte le scuole europee). Che cosa ci insegnano esse riguardo alle tre questioni essenziali che interessano ogni individuo, in quanto essere animale, razionale e sociale, le grandi questioni del sesso, di Dio e dello Stato? Ecco le domande alle quali il Wells vuol rispondere nel suo novissimo romanzo (1); e poiché per fortuna nostra, egli è piú un artista che un moralista, pone cosí il problema: dato due giovani, un ragazzo e una fanciulla, che abbiano quello che è piú necessario nella vita, sanità fisica e morale, intelligenza ed agiatezza, vediamo cosa il mondo riesce a farne, come li sa educare ed utilizzare.

La trama del romanzo è semplicissima, ma appunto per questo non si può riassumere senza cadere in uno dei due estremi, o di dir troppo poco, il che è peggio di non dir nulla, o di perdersi in aneddoti ed episodi che costituiscono il pregio artistico del libro ma non possono esser raccolti ed inquadrati in un riassunto organico. Si tratta, in fondo, della storia dell'educazione di due giovani, Pietro e Giovanna, di cui ci viene narrata la vita, con abbondanza di particolari, dal momento della loro nascita fino ad oggi, fino a quest'ora fatale in cui si maturano le sorti dell'umanità nostra. Il Wells non può pensare senza visualizzare il suo pensiero; e cosí noi abbiamo qui in questo libro, una descrizione viva, efficacissima della società inglese contemporanea: assistiamo a balli, a feste, a riunioni di club letterari e politici, alle varie manifestazioni della vita di Londra e di Cambridge: e vediamo apparire sulla scena personaggi reali, facilmente riconoscibili, nonostante la leggera storpiatura dei nomi, e personaggi fittizi, ma ugualmente veri, che si muovono e agiscono in un ambiente mirabilmente riprodotto, a cui servono di sfondo i grandi avvenimenti di quest'epoca: la guerra boera, la formazione dell'impero britannico, la lotta tra la Camera dei Comuni e la Camera dei Lord per l'*Home rule* irlandese, e via dicendo. Questa magnifica ricostruzione storica, questo straordinario potere di visualizzare un mondo perché in esso si agiti e cresca e si sviluppi un'idea, dà al libro, per altri rispetti ibrido e confuso, una grande vitalità, un'armonia e una coerenza che sono proprie dell'opera d'arte.

Pietro e Giovanna, quest'ultima figlia illegittima di un fratello della madre di Pietro, crescono insieme nella stessa casa: e rimasti orfani in tenera età, la loro educazione viene affidata alle zie del bambino, due suffragette militanti, a una vecchia dama, lontana parente della madre di Pietro, e al nipote di lei, Osvaldo. Questi quattro tutori personificano, nella mente del Wells, le tendenze tipiche della vita inglese degli ultimi anni; le due zitelle incarnano, con una lieve tinta di caricatura, il movimento femminista che in Inghilterra ha assunto forme cosí caratteristiche e combattive per rivendicare i diritti della donna; la vecchia dama rappresenta, anche essa in forma volutamente eccessiva, la tradizione conservatrice dei vecchi pregiudizi religiosi e del feroce egoismo di casta; e Osvaldo, in cui l'autore rispecchia se stesso, la tendenza idealistica verso una forma nuova di vita politica, piú umana, piú universale, socialista nel senso buono della parola.

Dapprima i due bambini, affidati alle cure delle zie suffragette, vengono posti in una scuola all'aperto, una di quelle scuole che ebbero un periodo di voga in Inghilterra, in cui i bambini venivano abbandonati a se stessi e all'opera educatrice della natura, senza alcun freno morale, senza alcun principio religioso: piedi nudi, testa scoperta, vitto vegetariano, nella vana illusione che potessero cosí conservare l'innocenza primitiva. Poi per opera della vecchia dama, scandalizzata di questo modo d'allevare delle creature umane, essi sono tolti di lí e la bambina viene affidata alle poco benevoli cure di una governante, e Pietro chiuso in un collegio dove la disciplina era mantenuta a colpi di bacchetta e l'educazione morale dei ragazzi completamente ignorata. Infine Osvaldo, riconosciuto dalla legge come unico tutore dei due fanciulli, pensa lui alla loro educazione. Osvaldo, un valoroso ex-ufficiale di marina, aveva adorato in silenzio la madre di Pietro e non aveva osato dichiararle il suo amore perché una ferita al viso l'aveva deturpato accecandolo d'un occhio. Per sfuggire il mondo e nascondere il suo dolore, egli si era recato in Africa ad esplorare la regione dell'Uganda, e poiché concepiva l'impero britannico come strumento di civiltà nel mondo, si era assunto nell'Africa centrale la missione di un vero maestro di scuola. Costretto per motivi di salute a tornare in Inghilterra, egli si trova affidato un compito piú difficile, quello di educare due figli dell'impero nella metropoli stessa del mondo civilizzato. Si accinge all'opera con fervore e inizia un vero pellegrinaggio alla ricerca della miglior scuola per i suoi due pupilli.

È questa la parte centrale del romanzo. Il Wells, cioè Osvaldo, parte dal concetto che la scuola, per raggiungere il suo fine educativo, deve favorire il libero svolgersi dell'immaginazione del ragazzo, e far sí che egli impari a leggere nel gran libro della vita come in un libro fatato, pieno di meraviglie e di mistero, senza perdere alcuna delle illusioni che abbellivano i sogni e le concezioni della sua prima infanzia. Ma ahimè: Osvaldo non deve mai esser stato a scuola se conserva ancora queste illusioni sugli istituti di educazione! Tutti i direttori di collegio, a cui egli si rivolge, sorridono della sua ingenuità, senza però riuscire a rispondere alle sue critiche, a dare un'idea esatta del fine che si propongono, e a dimostrare l'utilità dell'insegnamento frammentario e spesso meccanico di tante discipline, di tante cose di cosí scarsa applicazione pratica mentre vengono trascurati fatti e nozioni di fondamentale importanza nella vita. E Osvaldo dopo un'inutile ricerca, finisce col rassegnarsi, e in parte anche col convertirsi dopo un lungo colloquio con un direttore di scuola che difendendo il suo istituto, difende tutta la classe degli educatori. In questo colloquio, che costituisce la scena piú significativa del romanzo, il professore riconosce come giuste le critiche mosse da Osvaldo contro le scuole, le quali non corrispondono ad alcun alto fine educativo, ma dimostra l'impossibilità di cambiar le cose finché la società non sia cambiata: non si tratta solo di educare i figli ma anche i genitori che non hanno alcuna idea di una vera educazione e pretendono dalla scuola risultati assurdi (da noi l'unica pretesa è che i figli strappino un diploma) e non vogliono riconoscere l'alto valore della funzione compiuta dai maestri, i quali, pagati peggio dei commessi di negozio, non possono certo rappresentare l'elemento migliore della società nostra. Ma anche se tutto questo fosse cambiato, se i veri educatori avessero completa libertà d'azione e potessero contare sull'aiuto dei genitori e di una classe di maestri all'altezza del loro compito, anche allora non bisognerebbe farci illusioni: noi siamo esseri limitati e riusciamo solo ad ottenere il 5 o il 10 per cento di quello che ci proponiamo. E Osvaldo si rassegna e lascia che i suoi pupilli seguano il corso regolare di studi, prima in collegio e poi a Cambridge, e cerca di completare la loro educazione facendoli viaggiare e permettendo loro di acquistare larga esperienza della vita. E cosí Pietro e Giovanna si trovano, appena maggiorenni, al termine della loro educazione scolastica: conoscono varie lingue, hanno letto un po' di tutto, anche libri che avrebbero fatto arrossire il loro tutore, hanno visitato quasi tutta l'Europa, sono sani, forti, intelligenti, eppure non sanno cosa fare di se stessi, non hanno alcun vero scopo nella vita.

Ma scoppia improvvisa la guerra e tutto si trasforma, e si trasforma anche la loro esistenza e il romanzo che ce la descrive, il quale assurge ad altezze d'arte naturali e ci offre una descrizione meravigliosa di questi ultimi quattro tragici anni. Giovanna si arruola come chauffeur e Pietro parte per la Francia come ufficiale aviatore e rimane gravemente ferito in un duello aereo con un velivolo nemico. Nel delirio della febbre, durante i primi giorni trascorsi in un ospedaletto da campo egli ha una curiosa visione: gli sembra di trovarsi faccia a faccia con Dio a cui rimprovera l'aver creato un mondo come il nostro nel quale è possibile una mostruosità come la guerra e uno sperpero cosí assurdo di vite, di beni e di energie. E Dio gli risponde sorridendo: « se non ti piace il mondo cosí come l'ho creato, cambialo: se vuoi, puoi farlo; io sono un grande sperimentatore, ho dato agli uomini la facoltà di rifare il mondo come piú loro piace: ma gli uomini sono troppo pigri e preferiscono rinfacciare a me i loro difetti e i malanni che si creano essi stessi. Guarda: tu che mi rimproveri lo sperpero di tante energie, cosa hai fatto dei beni che possiedi, se non sperperarli? Muoviti: cambia la tua vita, crea il tuo mondo: puoi farlo ». E Pietro, guarito delle ferite, torna a Londra con nell'animo un bisogno prepotente d'azione e, grazie anche a Giovanna che lo salva da una tentazione in cui sta per cadere e gli rivela il suo amore e lo reclama come il compagno della sua vita, egli si accinge a crearsi questa nuova esistenza. I due giovani si sposano e decidono di lasciar definitivamente la casa di Osvaldo dove erano cresciuti, e di andare a Londra almeno fino a che dura la guerra. Prima che essi partano, Osvaldo stanco ed ammalato, sente il bisogno di dar loro un addio, una « valedizione » in cui siano esposti i fini che egli si era prefisso nell'educarli, e le sue idee su questioni politiche e sociali e sulla necessità di assicurare al mondo la pace mercé la Lega delle Nazioni. Osvaldo prepara il suo discorso ma non riesce a pronunciarlo: dopo le prime parole, Pietro lo interrompe con alcune osservazioni che gli fanno perdere il filo del ragionamento: egli si confonde, e Pietro ne approfitta per esporre a lui l'idea che si è formata sull'educazione. Non è vero che i giovani desiderino la pace: la vita è lotta, e una pace che assicuri a tutti un certo benessere e renda la nostra esistenza quieta e stagnante, finirebbe coll'annoiarci e coll'abbrutirci. È necessario, certo, sopprimere la guerra: ma non distruggere il bisogno innato in noi di attività, di avventura, di lotta: gli uomini non debbono piú combattere tra loro, ma unirsi per combattere contro la forza della natura, per il miglioramento umano. La pace non può esser fine a se stessa, ma solo un mezzo per il vero fine che è il progresso, il continuo rivelarsi ed attuarsi dello spirito dell'uomo. Questo dunque deve proporsi l'educazione: insegnare all'uomo a lavorare e dargli i mezzi intellettuali per compiere il suo lavoro: e lasciar che egli trovi il suo Dio e crei il suo mondo.

Ecco quello che vogliono i giovani, ci assicura il Wells; e tutto il suo romanzo può considerarsi come una rivendicazione dei diritti dei giovani, di questa gioventú gloriosa che ha vinto la guerra e a cui dobbiamo la nostra salvezza.

Lasciamo che essa svolga tutta la sua attività, basata sulla credenza nel progresso umano che è la nuova religione da contrapporsi alle antiche, alla cristiana per es. che ammette un Dio perfetto e trascendente, non crede al progresso e si preoccupa solo di una vita ultra-terrena. Lasciamo liberi i giovani, esclama il Wells: e noi vecchi evitiamo di imporre loro i nostri sistemi, i nostri preconcetti, le nostre tradizioni: aiutiamoli colla nostra esperienza, se ne abbiamo, e se no, ritiriamoci in disparte a meditare. È quello appunto che fa Osvaldo: rimasto solo nella grande casa, oramai cosí fredda e vuota, egli riflette tristemente sul suo passato, rievoca gli incidenti piú notevoli della sua vita, e dopo essersi chiesto invano perché egli ha agito in un modo piuttosto che in un altro, perché tutta la sua esistenza è stata una dolorosa rinunzia, si convince che l'uomo è come una bolla

---

(1) H. G. Wells - *Joan and Peter*. London. Cassel and C., 1918.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Baroness **Orczy.** — Flower o' the Lily.
Benson. — Up e Down.
Laubeuf. — Sous-marins et Submersibles.
Morgan. — Notre Dame du Faubourg.
Barchelin. — Le Serviteur.
Persky. — La Vie et l'oeuvre de Dostoiensky.
Boigey. — Les confidences d'un tréponème pâle.
Choisy. — L'Allemagne secrète.
Bouniols. — Histoire de la Révolution du 1848.
Nalpasse. — Manuel de conversation français-grec moderne.
« *I Maestri dell'Arte* » monografie d'artisti italiani moderni. Pubblicate: MORELLI, COSTA, BARABINO, DUPRÈ.

NOVITÀ
IMMAGINI SACRE ARTISTICHE
A COLORI

Riproduzioni fedeli, esatte, dei capolavori della pittura italiana antica e moderna col processo della tricromia.

Elenco dei soggetti della Serie T
(18 soggetti)

1. **L. Di Credi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
2. **A. Del Sarto** — La Madonna con S. Francesco e S. Giovanni.
3. **L. Di Credi** — Natività.
4. **Leonardo** — La S. Famiglia con S. Anna.
5. **Filip. Lippi** — La Vergine adorante il Divin Figlio.
6. **Filip. Lippi** — La Madonna col Divin Figlio.
7. **G. F. Maineri** — Cristo che porta la Croce.
8. **A. Franchi** — S. Cuore di Gesù.
9. **Correggio** — Natività.
10. **B. Biagetti** — S. Cuore di Gesù.
11. **Raffaello** — La Madonna del cardellino.
12. **Botticelli** — Madonna col Divin Figlio.
13. **Boucher** — Gesù Bambino e S. Giovann.
14. **Ghirlandaio** — Vergine adorante il Figlio.
15. **Beato Angelico** — Il Calvario.
16. **Giambellino** — La Madonna degli alberelli.
17. **Botticelli** — La Madonna col Divin Figlio.
18. **Leonardo** — Gesù istituisce l'Eucaristia.

Prezzo L. 5.50 al cento.
Il campionario di questa SERIE T costa L. 1.—

Sono pubblicate le Serie A. D. (L. 7.50 al cento) Serie E. (L. 3 al cento) - Serie B. lutto, (L. 5 al cento). - Campioni gratis a richiesta.

DIRIGERE LE ORDINAZIONI alla Società " Amici dell'Arte Cristiana ", via Mantegna, 6, MILANO.

Anche per quest' anno 1919 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno 1918:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare al più presto gli ABBONAMENTI per evitare che avvengano interruzioni nell' invio del Periodico.

Per gli abbonati di città lè associazioni si ricevono nei nostri Uffici dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.

d'aria che compare su una superficie d'acqua per scomparire poi dopo un momento, per sempre. Ma questa bolla ha una coscienza: scompare anche essa nella coscienza comune della corrente, o rimane? E come? e perché? Osvaldo, cioè il Wells, non risponde a queste domande: oh no, egli non pretende risolvere il problema della vita, come non ha preteso risolvere il problema dell'educazione. Lo ha posto soltanto e forse non lo ha neanche posto bene, ma non importa: ha invitato tutti gli uomini di pensiero a riflettervi sopra, ed è questo che interessa, e per questo il suo romanzo ha un valore educativo e sociale che sfugge al lettore disattento e forse annoiato dalla prolissità del racconto.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✱ **L' Accademia di Berlino e gli Hohenzollern.** - L'Accademia berlinese è il fatto piú caratteristico dell'azione spirituale che la Francia ha esercitato sulla Prussia. Non mancò anche in Germania, prima del 1870, chi riconoscesse i titoli di gratitudine della nazione tedesca ai vicini d'oltrereno. Vi fu anzi un periodo di tempo, a partire dal 1856, in cui parecchi scrittori di ambedue le parti fecero opera d'avvicinamento e vollero considerati i territorî contrastati dell'Alsazia-Lorena come la zona piú adatta a favorire i legami d'amicizia tra i due popoli e la reciproca compenetrazione delle due opposte culture. Gli ostacoli alla diffusione del pensiero francese vanno ricercati, piuttosto che nella natura del popolo tedesco, nel carattere delle istituzioni. La storia autorizza un giudizio confortante: la maggiore intensità degli scambi culturali fra i due popoli antagonisti corrisponde ai periodi di decadenza dei poteri centrali, quando l'affievolirsi della autocrazia imperiale acconsente a una maggior libertà di azione e di pensiero. Ettore Rota, che svolge queste considerazioni nella *Rivista delle Nazioni latine*, può citare, come esempio caratteristico di queste rispondenze storiche, il contrasto tra l' indirizzo primitivo della Accademia di Berlino e quello che le impose posteriormente l' interessamento dinastico. L'Accademia, di cui fu decisa l'erezione nel castello di Orangerburg il 18 marzo 1700, è una creazione del genio francese; deve la sua origine all'opera restauratrice di quella colonia di calvinisti emigrati che rappresentano per la Prussia, il suo primo ingresso nell'età moderna. Il Leibnitz, che ebbe l'incarico di redigere la costituzione, si propose saviamente di dare all'opera accademica un indirizzo empirico ed utilitario. Desideroso di diffondere in mezzo al suo popolo le conoscenze pratiche, attinenti alla vita sociale e allo Stato, proscriveva le questioni di alta filosofia e assegnava agli accademici l'ufficio piú modesto, ma piú pratico, di raccogliere, ordinare e catalogare tutte le conoscenze acquisite dallo spirito umano. Da buon filosofo tollerante, voleva che la *Società* propagasse le virtú evangeliche, senza perciò escludere dal suo seno uomini di diversa religione; voleva da essa preparati gli strumenti adatti a stabilire rapporti scientifici e filosofici tra l'Europa, la Cina e l'India, come avviamento ad una fratellanza spirituale tra l'Europa e l'AntiEuropa, secondo la sua espressione. Sopra questo schema che fondava in Germania un organo di apostolato civile, è corsa piú volte la penna degli Hohenzollern per sopprimere, aggiungere, modificare. Prima di ogni altro, Federico I volle introdurre nelle considerazioni dell'Accademia il fattore patriottico e dinastico, invitandola a promuovere lo studio della lingua nazionale, della storia tedesca e particolarmente degli Stati prussiani; il che avrebbe giovato alle mire politiche e religiose della giovane Casa, da poco tempo insignita di titolo regio. « Questa specie di centralizzazione letteraria — commenta il Bartholmess — abituerebbe i tedeschi a volgere i loro sguardi verso Berlino, piuttosto che verso Vienna ». Il disegno originario fu interamente capovolto quando all'Accademia rivolse le sue cure Federico II. Il principe filosofo concepí in modo ben diverso la funzione del governo e dell'Accademia, né consentí col Leibnitz che avrebbe volute consacrate le ricerche dei dotti al miglioramento della condizione popolare. L'incredulo monarca, odiatore degli ebrei, lasciò in disparte il punto di vista religioso, giudicando sconveniente alla dignità di un corpo accademico una propaganda di fede. Per esercitare nell'Accademia una completa padronanza rinunziò alla semplice carica di Protettore, e avocò a sé la direzione suprema. Gli parve buona misura di prudenza tenere a corto di quattrini tutti i membri del sodalizio, nel timore che l'agiatezza fosse consigliera di libero pensare. Cosí un'istituzione trapiantata in terra tedesca sotto i migliori auspicî insterilí quando fu beneficata dall'interessato favore della dinastia prussiana.

✱ **La questione dei profitti di guerra** è ampiamente discussa dal *Mercure de France*, che classificando le categorie dei nuovi ricchi e riducendo a sistema i modi dell'arricchimento, da quelli meno illegali ai piú scandalosi, rileva lo strano adattamento della coscienza pubblica che ha accettato senza rivolte l' inversione dei valori economici. Il pubblico, un tempo implacabile contro le « storie di fortuna » non si è occupato dei nuovi ricchi piú di quel tanto che bastasse a metterne in ridicolo i pretenziosi atteggiamenti. L'opinione pubblica è cambiata dai tempi della Convenzione, quando chi speculasse sulle sventure dei cittadini correva rischio di salire la ghigliottina fra gli applausi della folla. L'indifferenza della coscienza universale è dipesa in gran parte, secondo l' opinione dello scrittore, dalla complicità dello Stato. È significativa una frase uscita a Maurice Long, prima di salire alla carica di ministro dei rifornimenti; una frase che è, a un tempo, confessione e condanna: « Lo Stato ha voluto render la guerra accettabile a tutti ». E infatti non si può negare che lo spostamento economico abbia reso universalmente « accettabile » la guerra, quando non è un mistero per nessuno un fenomeno curiosissimo citato dagli arricchiti a giustificazione dei loro guadagni: che il consumatore non si è mai difeso contro la rapacità del venditore e niente ha trovato troppo caro per assicurare la soddisfazione del suo egoismo. La constatazione spunta le armi alla critica del moralista che pretenda alla revisione dei valori economici; ma permangono le questioni nate dall' arricchimento, anche se l' indifferenza collettiva ha finito col sanzionare le male acquistate ricchezze. Poiché è indiscutibile che la ricostruzione delle nazioni provate dalla guerra dipende essenzialmente dal loro sforzo industriale, agricolo e commerciale nella ripresa delle opere della pace, è necessario sapere se gli enormi capitali che la guerra ha messo in circolazione sono accumulati in mani capaci di farli produrre e di utilizzarli in vista della prosperità economica nazionale. Conviene allo scrittore di ripartire in due classi i beneficati dalla guerra: quelli che non hanno serbato i loro profitti e quelli che hanno accumulato capitali piú o meno considerevoli. I primi, e cioè gli operai e le donne impiegate nelle amministrazioni dello Stato a titolo ausiliario, hanno speso con una leggerezza proporzionale all'avidità dei venditori, per modo che la sorte di quella ricchezza non è piú da ricercarsi presso chi ne fu il temporaneo possessore, ma nel cumulo delle grandi fortune di guerra. Senza dubbio, questi capitali rientreranno nella circolazione generale, e ci è ottima garanzia la vanità dei loro possessori; ma, per il solo fatto che quel danaro è stato male acquistato, è legittimo il sospetto che i detentori preferiscano gl' impieghi inerti, al sicuro da ogni alea di industria e di commercio. Nella distinzione di questi arricchiti fra industriali, coltivatori e commercianti, soltanto il primo e il secondo gruppo dànno un certo affidamento di far dimenticare l'offesa della nuova ricchezza; i commercianti, che prima della guerra vivevano alla meglio e che, come disse Emilio Durkheim, si contentavano di un modesto regime da piccoli bottegai, non sapranno distaccarsi dall'abitudine dell'antico equilibrio. In conclusione, chi ha conquistato la fortuna in questi anni di guerra ha l'attenuante delle circostanze favorevoli create dagli errori dello Stato, e di questa danza colossale di miliardi che ha corrisposto a una perversione occasionale della moralità pubblica. Quello che conta è la subordinazione di questa nuova distribuzione della ricchezza ai bisogni nazionali. Le spese di guerra hanno fatto uscire tanto danaro dagli Stati belligeranti che, se quel che vi rimane non si utilizza, sarà gravemente minacciato l'avvenire delle nazioni vittoriose.

✱ **Il ritorno del Maroncelli dallo Spielberg** fu un'odissea di patimenti e di umiliazioni che ha un nuovo illustratore in A. De Rubertis, il quale nella *Nuova Antologia* pubblica importanti documenti d'archivio sul soggiorno fiorentino di quel reduce dalla prigionia austriaca. Qualcuno aveva contestato la verità delle affermazioni del Maroncelli nelle Addizioni alle « Mie Prigioni » ed aveva giudicato esagerata l'accusa di espulsione al governo toscano; ma le carte di polizia e la corrispondenza col Capponi, se non documentano una diretta persecuzione delle autorità granducali, mostrano tuttavia la loro docilità alla voce dell'Austria, che anche fuori della terra d'esilio perseguitava le sue vittime. Son note del resto le premure del governatore di Lombardia, il conte Hartig, per sottoporre alla considerazione di Vienna i pericoli della comparsa in Italia degli esuli dallo Spielberg, quando le giornate di luglio del 1830 tornavano a oscurare l'orizzonte politico in tutta Europa. Il Maroncelli aveva giustificato a Bologna il suo desiderio di recarsi a Roma per la via di Toscana, affermando esser egli privo di mezzi e sperare appoggio in una vecchia zia « piuttosto doviziosa » dimorante in Firenze. Qui lo sollecitava anche il fratello Francesco, e gli suggeriva di profittare della sosta per procurarsi una ben fatta gamba di legno, parendogli che « le crucce si debbano assolutamente abbandonare ». Anche il Pellico gli suggeriva visite e conoscenze utili a farsi in Firenze trasmettendogli una commendatizia per Gino Capponi; « ho fiducia — gli scriveva in una lettera del 6 novembre — che ei mi serbi amicizia e che gli sia grato intendere da te qualche cenno dei nostri giorni passati ». Di tante visite progettate prima di arrivare a Firenze, una delle prime fu quella al nunzio apostolico, al quale il Maroncelli richiese i mezzi per pagare i debiti fatti durante il viaggio e per proseguire fino a Roma. Se per qualche giorno l'ospite importuno non fu molestato dalla polizia, non tardò, dopo un paio di settimane, l'intimazione a presentarsi al commissariato di Santa Croce. Il retroscena è spiegato in una lettera al Capponi: « invece di aver protezione da Sarau — il ministro austriaco — ho dovuto soffrirne molestie. Egli domandò al governo toscano di farmi partire; ma quest'ultimo dichiarò che egli accordava l'ospitalità a tutti quelli che si conducevano prudentemente: ch'io era del numero, stante che tutte le informazioni prese sul mio conto tornavano in favore e che ai diritti che hanno gli onesti d'esser lasciati vivere tranquillamente io aggiungeva quello di essere tanto infelice. Sarà sempre con le lacrime agli occhi ch'io ricorderò questa benignità che m'ha usata il governo toscano il quale m'accorda di restar qui fino a che il lavoro della gamba lo esiga ». Ma la diplomazia austriaca non abbandonò la partita e trionfò sulla fiacchezza del governo toscano a quel modo che, a proposito delle « Mie Prigioni », aveva mutato in aperta persecuzione il primo atteggiamento tollerante della censura toscana. Anche questa volta lo sfogo è col Capponi: « Ciò che io prevedeva è avvenuto. Il governo toscano, protestando di non aver alcun motivo per negare ospitalità a mio fratello e a me, dichiara che per misura generale si è stabilito di non far permanere qui qualsiasi persona che ha avuto esilio da Roma. Cosí è quanto a mio fratello; quanto a me Sarau non mi ci vuole.... Giovedí o Venerdí al piú siamo forzati a partire: non vediamo di potere andare altrove che a Parigi ». Vanno riportate al momento di questa partenza le parole consolatorie del Pellico.

✱ **Un monumento inglese a Giovanna D'Arco.** - Non è una nuova esemplificazione di « monumentomania » la proposta che cosí si intitola e che vorrebbe suggellare colla glorificazione di un'eroina assurta alla dignità di simbolo universale l'amicizia franco-inglese. Anzi è confortevole che il comandante di un reggimento inglese, esponendo in un'autorevole rivista francese l'idea che ci piace di segnalare, reagisca alla smania della commemorazione lapidaria e, da uomo di azione, intenda la novità dei tempi che vogliono fervore di opere e non già vane esercitazioni di retorica. Non è retorico il ravvicinamento della grande eroina francese alla donna che ha contribuito alla vittoria delle nazioni: diverse le circostanze, è stato uguale l'amor di patria che ha mobilitato la donna nelle opere di assistenza. Gli uomini hanno già costituito diverse associazioni per perpetuare la fratellanza nata dalla guerra. L'esempio delle federazioni dei combattenti autorizza l'ufficiale inglese a proporre altrettanto per quell'altra milizia che è stata una delle piú grandi rivelazioni dell'anima femminile. Si vorrebbe in tutti i paesi dell'Intesa una lega costituita di tutte le donne che hanno contribuito all'opere di guerra. La lega avrebbe un solo nome e un'unica insegna, affinché potessero riconoscersi da ogni parte le vere associate degli uomini che hanno consentito al grande sacrificio per la libertà del mondo. Dopo le organizzazioni femminili degli ultimi tempi, per la conquista di quei dirtti che la donna ha saputo meritarsi meglio in quattro anni di azione silenziosa che in qualche decennio di rumorosa propaganda, la nuova lega dovrebbe essere la riconsacrazione della gentilezza femminile fiorita negli ospedali di guerra. Infatti il promotore della lega la vorrebbe lontana da ogni fine politico, per conservare intatto un tesoro di attività materiale e morale che potrà riuscire benefica in tutti i campi. Se è permesso di suggerire un nome a questa grande fratellanza muliebre, il piú adatto è, appunto, quello di Giovanna d'Arco, che è simbolo di eroismo e di libertà. Un'associazione inglese intitolata al nome della donna che gl'inglesi avvicinarono al martirio è la piú bella riparazione storica e il piú degno monumento all'alleanza che ha trionfato della barbarie. Crociando le donne col segno dell'eroina francese siamo ben lontani dal pericolo di un anacronismo storico; e ben s'appone il promotore che lo spirito di Giovanna non negherà la fratellanza alle donne inglesi, ella che pregò lacrimando per l'anima del nemico Glasdale quando, vinto dalle sue armi, lo trovò morto nelle acque della Loira.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33,

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Di sapore gradito ben tollerata, la Sirolina "Roche" ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

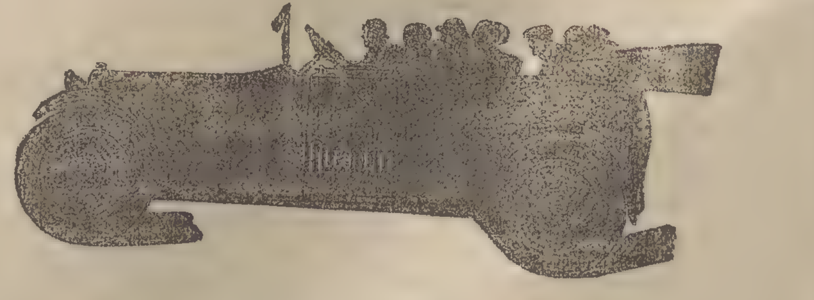

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN ó acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 4

Sig. Prof. Solari
Via Botero, 4 bis
TORIN 19.

SOMMARIO

L'istruzione superiore in Trieste: I. L'Università del mare, GUIDO MANACORDA. — **Prigionieri di guerra,** GINO DAMERINI — **Civiltà trentina,** GIUSEPPE ZIPPEL. — **Il completamento degli studi per gli studenti sotto le armi,** GIOVANNI CALÒ. — **Marginalia:** *L'istituto coloniale e l'emigrazione — Un piano di Massaua nel cinquecento — Una lettera inedita del Gioberti — I risparmi di guerra nella Grambrettagna — I libri di Lovanio — Gli operai cinesi in Francia.* — **Commenti e Frammenti:** *Deutschland, Deutschland über Alles,* PASQUALE PAPA — *I Bonaparte scrittori,* MASSIMO PILOTTI.

L'istruzione superiore in Trieste.

I.

L'Università del mare.

Navigare necesse est: Trieste vuol navigare. A noi della vecchia Italia, sulla quale incombono secoli di umanesimo raffinato e di eloquenza ciceroniana, il sorriso arguto e un poco ironico, col quale gli intellettuali triestini, nella loro grande maggioranza, accolgono il disegno di una Università togata, fa meraviglia e suscita da principio un certo senso di disagio. Abbiamo smesso da tempo (non molto veramente) e toga e tocco, ma parliamo ancora volentieri *ex cathedra,* con gesto ampio e ritmico, sottoponendo i nostri periodi alle leggi di clausole ben levigate, se non sempre vivificandoli con lo spirito di profonde meditazioni. E quando uomini, che hanno logorato la vita nei traffici, o navigato piú degli Ulissidi, o temprato spiriti e persone in diuturni combattimenti e agguati per la difesa di una italianità minacciata e compromessa, ci parlano con la piú grande semplicità: — « noi non disprezziamo affatto le tradizioni accademiche « italiane, ma temiamo la sovraproduzione improduttiva di professionisti e impiegati; noi vogliamo che « i nostri figli studino nelle Università della penisola ed entrino a far « parte della famiglia studentesca italiana, ma non che disperdano le « loro energie in inevitabili contrasti « politici con gli slavi, pronti ad irrompere in un'eventuale università « triestina; noi intendiamo che le energie, dalle quali si sono create le « nostre sane e robuste ricchezze, « siano portate alla loro massima espansione, e che l'alta coltura rappresenti l'ornamento, il premio dei « nostri alti travagli e non che un istituto inadatto alle nostre forme « di vita, trascini una esistenza grama « e stentata, a somiglianza di troppi « altri del Regno » — quando, dunque, uomini dall'intelligenza e dall'animo saldo e forte, ci parlano in codesto modo, finiamo necessariamente col sentirci turbati dal loro linguaggio. Una cittadinanza, un'intera nobilissima e italianissima regione, che si dimostra ritrosa ad accettare quel diploma di nobiltà, che sembra andare connesso ad ogni fondazione accademica; una studentesca universitaria, che si agita per un gagliardo rifiuto, o per lo meno per un differimento di una definitiva soluzione del problema, rappresentano fatti in verità assolutamente nuovi nella vita italiana. La quale ha sempre confortato della sua benevolenza e del suo consenso ogni manifestazione, che, partendo dalla gloria del giure giustinianeo, o facendosi forte delle tradizioni di Bologna o Salerno, riuscisse a mantenere in vita gli organismi delle università minacciate di marasma.

Ma lentamente le affermazioni ripetute e concordi acquistano una forza persuasiva e penetrante, alla quale riesce sempre più difficile opporre resistenza. V'è tanta freschezza ed energia di vita in quella volontà di lavorare e di costruire; cosí semplice saggezza e balda confidenza, in quella aspirazione verso un dominio tangibile del mondo che se ne rimane presi, e condotti, un poco per amore un poco per forza, all'adesione. Se non che, piú addentro si penetra nell'animo di coloro che affermano, meno si sente la forza e piú cresce l'amore. Dobbiamo necessariamente riconoscere che noi, eredi di altissime tradizioni marinare, le abbiamo chiuse negli scrigni dorati della nostra storia, per conservarle sterilmente all'ammirazione dei visitatori di musei; che ci siamo sottratti lentamente dal contatto dell'onda salsa, rinunziando alle sue virtú rinnovatrici e purificatrici; che ci siamo, insomma, grossamente continentalizzati, aggregandoci con lo spirito e col corpo al blocco massiccio dell'Europa Centrale. Virtú e intuizione di popolo, ferrea costanza di combattenti, disgregando e infrangendo il blocco, ci hanno respinto con forza meravigliosamente centrifuga alla periferia europea, verso il mare libero.

Godiamone e sappiamone trarre profitto. Veramente l'Italia o vivrà sul mare, o non vivrà. Protendendo verso l'Oriente e verso i Tropici i tentacoli delle sue penisole e gli stormi delle sue isole, essa ancora invita i naviganti: non respingiamo l'invito. I combattenti, d'altra parte, provati al fuoco ed alla morte, e per niente desiderosi di chiudersi negli ergastoli delle amministrazioni statali, vogliono aria, luce e alcuno, uomo o elemento, contro il quale misurare l'impeto e la tensione delle proprie forze, la saldezza del proprio spirito. Non freniamo il loro desiderio di prova; ma diamo loro aria, luce e cielo e mare. Lasciamo, facciamo anzi, che vadano alla bella caccia dei tesori, che Oriente e Tropici, ancora nascondono nel loro seno misterioso e profondo. Perché ai giovani di Trieste e del litorale, dall'ingegno pronto e audace e dalle membra ben costrutte, dovremmo offrire il dono di un paludamento nobile ma consunto; là dove i piú di essi vogliono operare e non parlare, costruire e non filosofare, vivere e non dormire? Diamo dunque loro l'*Università del Mare.*

I triestini pensano, che l'Università del mare dovrebbe essere il coronamento e in parte lo sviluppo degli istituti che già posseggono: Scuola Superiore di Commercio Revoltella, Scuola Nautica, Accademia di Commercio, Scuola Industriale (con annessi corsi di costruzione navale), Museo Commerciale, Stazione di Piscicoltura. Ma occorrerebbe fare un istituto nuovo, poderoso e organico. Una Facoltà nautica superiore, intesa a formare i grandi capitani; una Facoltà di ingegneria navale per la costruzione dei navigli e delle macchine; una Facoltà Superiore di Commercio, destinata a dare impulso ai grandi traffici e diretta a un'ampia e metodica penetrazione verso l'Oriente, ne dovrebbero rappresentare la solida ossatura. Le tre Facoltà, che, isolate e per sé stanti rimarrebbero chiuse nel cerchio ristretto del proprio tecnicismo, insieme congiunte si gioverebbero invece del reciproco influsso. E si collegherebbero al medesimo tempo, con poderosi legami, alla vita multiforme della nazione. Vi fiorirebbero studi di diritto commerciale, internazionale e marittimo, onde la tradizione giuridica italiana si affermerebbe e conforterebbe nella terra liberata, non meno che con la creazione di una delle comuni Facoltà universitarie, con, in meglio, il vantaggio, come si dice, della « specializzazione ». Vi si educherebbero e svilupperebbero quelle attitudini meccaniche e costruttrici, delle quali il nostro popolo, pure soffrendo della mancanza o della debolezza degli avviamenti, ha dato in ogni tempo saggi stupendi. Vi si creerebbero e stringerebbero infine multiformi relazioni con quell'Oriente, che sembra attendere il lievito della nostra civiltà latina, per risvegliarsi e rompere dalla scorza barbarica. Una grande Università del mare, poderosamente e organicamente costituita, come nessuna delle stesse grandi nazioni navigatrici possiede, determinerebbe tale movimento di idee e di energie attive e pratiche, da far sentire i suoi influssi ben oltre i confini del mare nostro. Centro di vita mediterranea, prossimo, o a diretto contatto di popoli nuovi o immaturi alla civiltà o bisognosi di rinnovarsi per non morire, acquisterebbe rapidamente quelle alte funzioni direttive, per le quali la missione nostra nel mondo si affermerebbe, nel modo piú nobile e duraturo.

Ma dal gran tronco centrale, quante verdi e fresche propagini verrebbero, o prima o poi, a protendersi, portatrici di buoni frutti! Noi abbiamo scoperto la Cina alle rinascenti civiltà occidentali, regalato al mondo l'America, esplorato, tra i primi, deserti africani, vette indiane, passaggi e lande glaciali; iniziative tutte individuali, ignorate o impedite spesso da tristizia o rudezza di tempi, non certo appoggiate, come avrebbero dovuto, dai governi nuovi, intesi meglio ai problemi di politica quotidiana, che non ad assicurare lo svolgimento della civiltà nazionale. Ma i tempi maturi di gloria impongono che noi riprendiamo e coltiviamo le tradizioni degli avi. L'Università del mare dovrebbe poter offrire cultura salda e organica a coloro, che avessero animo e forze per darsi alla grande esplorazione; e diventare semenzaio di navigatori e di scopritori, per la scienza, non meno che per i traffici. Etnografia, fauna e flora marina, malattie tropicali e glaciali, diventerebbero oggetto di corsi adeguati e di studi e indagini metodiche: esplorazioni e viaggi verrebbero organicamente preparati ed eseguiti. L'Università del mare troverebbe pertanto opportuno collegamento con le facoltà mediche e di scienze naturali, diventando al medesimo tempo, la miglior sede per quegli studi geografici, che stanno a cosí gran disagio nelle nostre Facoltà letterarie.

Ancora: Trieste è destinata a vivere di un'intensa vita portuale. Se non che, dopo la redenzione, già le condizioni dei suoi traffici si sono profondamente mutate e piú si muteranno. Assai merci e prodotti del suo retroterra, ritornato legittimamente straniero, prenderanno la via dei porti slavi; a traverso i quali, alla loro volta, entreranno assai merci dalle colonie e dagli stati extraeuropei. Il porto, venuta a indebolirsi fortemente la funzione di transito, dovrà necessariamente riprendere vita, con funzione importatrice di materie prime, da lavorarsi sul luogo, ed esportatrice di prodotti, sullo stesso luogo lavorati e manufatturati. Alla Facoltà di ingegneria navale, quando già esista, verrà pertanto verosimilmente ad aggiungersi una Facoltà d'ingegneria industriale, forse anche una Scuola Superiore di Chimica. Onde l'Università del mare, moltiplicando i suoi legami con gli Istituti terrestri, verrà a riallacciarsi alle nostre Scuole di Applicazione e ai nostri Policlinici. Ma si può pensare ad altre rigogliose propagini. Trieste, culla delle Assicurazioni e sede di fiorenti istituti di Previdenza, offrirebbe le migliori condizioni per l'apertura di corsi e scuole, da aggregarsi alla Facoltà commerciale intesi all'insegnamento della scienza delle Assicurazioni e a dare impulso agli studi delle provvidenze sociali; la Facoltà di Ingegneria navale potrebbe estendere la sua funzione didattica alla costruzione degli idrovolanti, degli aeroplani, dei dirigibili, dai quali il commercio mondiale si attende nuovi e singolari benefizi; la Stazione di Piscicoltura, già esistente, potrebbe formare il primo nucleo di un grande *Aquarium,* o di un Museo Oceanico, il quale offrisse la necessaria materia di indagini agli scienziati del mare.... Insomma, la nuova Università, creata per lo studio di tutte le manifestazioni di vita, in quanto sorgono dal mare o col mare si ricollegano, non avrebbe limiti nel suo incremento. E come il mare, e per se stesso e in relazione con l'uomo operante e pensante è veramente universo di vita, cosí nessun istituto meglio che il nuovo, sembrerebbe dover meritare il nome augusto, col quale gli uomini dell'età media vollero esprimere la sintesi delle superiori facoltà e attività umane.

In alcuni privati convegni, essendomi stata offerta occasione di illustrare i poderosi corollari, che dai saggi postulati dei cittadini di Trieste legittimamente derivano, ho sentito l'animo degli ascoltatori vibrare con intensa commozione, ed ho raccolto espressioni di fedele baldanzosa e di ferma volontà. Buona e brava gente questi Triestini, lottatori puri e forti, nel nome di Dante; lavoratori e navigatori infaticabili, nel nome dell'umanità. Avvezzi e temprati al flagello delle onde e della *bora,* guardiamoci dal non ammorbidirli troppo nelle tiepide arie delle nostre Arcadie e di non fasciarli nella bambagia delle nostre consuetudini oratorie. Nell'avvenire della nazione, essi dovranno meglio rappresentare un lievito per le nostre volontà, qua e là ancora dormienti o mal deste, che non energie da costringere entro il cerchio di tradizioni nobili certamente, ma in parte sorpassate, in parte loro estranee. E al loro *otium* — giacché è gente che non intende affatto rinunziare alla cultura del proprio spirito — vediamo piuttosto di provvedere meglio che con un'accademia dispensatrice di diplomi. Vediamo, ed esempio, di offrire un Istituto libero di alta cultura, un Ateneo di lettere, arti, filosofia, scienze politiche e sociali, che, fuori d'ogni tendenza o fine professionale, diventi officina di austeri e nobili studi, e, al medesimo tempo, educhi e prepari le menti alla indagine e alla comprensione degli alti problemi umani.

Ma su questo argomento tornerò altra volta.

Guido Manacorda.

Prigionieri di guerra

Un ufficiale italiano già prigioniero in Austria è tornato, sul finire dell'anno scorso, in Patria; ed appena tornato ha pubblicato un libro sulla sua prigionia. (Persio Falchi: *Un anno di prigionia in Austria* — Libreria della « Voce » — Firenze). Da allora centinaia e centinaia di ufficiali italiani già prigionieri di guerra sono pure tornati, o stanno tornando, dall'Austria e dalla Germania e molti di essi recano certamente con sé, se non addirittura il manoscritto del libro sulla loro prigionia, il deliberato proposito di scrivere un libro sulla loro prigionia. Il sentimento di render partecipi gli altri della propria sofferenza, del proprio martirio, specialmente quando codesta sofferenza, codesto martirio ripetano la loro origine non da colpa volontaria o da errore personale — come si sospetta, o si teme, o si sa che gli altri credano — ma da una fatale ed inevitabile sciagura accaduta nel compimento del piú pericoloso dei doveri, è cosí perfettamente e naturalmente umano che non dovremo meravigliarci se vedremo, domani, presto, pullulare le memorie e le autobiografie dei reduci di Celle, di Mathausen, di Sigmundsherberg. Ebbene, io vorrei che tutti coloro i quali devono ancora scrivere il proprio libro leggessero, avanti di accingersi al lavoro, quello del Falchi. Essi si persuaderebbero, con poca fatica, di due cose essenziali: che a meno di cadere nella piú grossolana banalità o nella piú arida forma di diario, il compito non è tanto facile quanto, forse, ritengono; che ad ogni modo pur sapendosi sollevare sopra la banalità bisognerebbe avere il coraggio di rinunziare alla priorità, per non dire alla paternità, di una somma ragguardevole di osservazioni sostanziali già esaurite, o quasi esaurite dal Falchi.

Il Falchi è un giovane scrittore servito da un ingegno agile ed acuto e, quando la sincerità conti, da una sincerità perfino brutale. Dico quando la sincerità conti perché non importa affatto ch'essa si annebbi in pagine di intenzione puramente letteraria se poi la troviamo e la ritroviamo ovunque la narrazione della esistenza del prigioniero di guerra è rivolta a porre o precisare, direttamente od indirettamente, il problema della vita del prigioniero di guerra in relazione con le diverse ripercussioni morali ch'esso può avere, in seguito, nella società. Malgrado l'ingegno e l'accennata sincerità dell'autore il libro del Falchi mi sembra ineguale e disordinato; non inorganico giacché vi ritrovo una organicità ch'è conforme allo stato psicologico di chi l'ha dettato, ma spesso pletorico da un lato e spesso superficiale e monco da un altro. L'autore spiega di aver « buttato giú » per passatempo impressioni, sentimenti, pensieri, fantasticherie, affinché lo spirito, sbrigliato nella gioia del volo non sentisse troppo opprimente il peso della catena. Egli racconta come fu che dalla trincea passò alla prigione; assillato dalla fame rievoca le delizie della casa paterna quand'era fanciullo; occupato a solennizzare il capodanno del 1917 con una pagnotta di pane che gli costa dodici lire rievoca il capodanno del 1916 solennizzato nelle braccia di un'amante di cui tra i baci dubitava ch'ella potesse mantenere la promessa di amarlo per mille giorni senza annoiarsi; sprofondato nella malinconia della sua giovinezza inutile ricorda le comperate carezze di Amelia, la « Bombarda », o l'amica dei turni di riposo dopo il turno di trincea, giú in una cittaduzza del veneto, allo sbocco del Brenta dalla valle; oppure s'accora sul tempo che passa e uccide tutti i giorni qualche cosa di lui, e lontano uccide la fedeltà della sua Bronislawa che gli ha scritto una volta ma non gli scrive piú; messo faccia a faccia con la recuperata libertà, in un amaro esame del passato impreca alla pallottola che gli è mancata in combattimento. Soffoca il grido che il dubbio gli suggerisce: « Carcerieri, riprendetemi, chiudetemi di nuovo dentro il reticolato, fate che io non riveda il mondo, e viva solo dei miei fantasmi. Una lampada oscillante sotto la pioggia, una sentinella che vigili nella notte, sono sufficenti per credere ad una felicità lontana sulla terra ». L'importanza del libro non risiede in questi capitoli, dei quali alcuni evidentemente artificiosi e voluti. Sta nel fatto che, con altre pagine, esso rappresenta il primo fascio di luce proiettato, in Italia, su uno degli squarci piú sanguinosi aperti nel corpo dell'umanità dalla guerra mondiale. E come tale va considerato.

Vi è stata, durante la guerra, vi è adesso sotto certi aspetti, una capitale differenza nel modo di considerare la « posizione iniziale » di prigioniero, tra l'Inghilterra la Francia e la Germania da una banda, e l'Italia dall'altra. In Inghilterra, in Francia, in Germania, tosto che si delineò la caratteristica fondamentale della battaglia moderna — la distruzione di un tratto del fronte trincerato nemico mediante l'impiego di formidabili masse d'artiglieria e l'irruzione delle fanterie, per il tratto distrutto, a tergo delle ali avversarie — si comprese che la perdita di migliaia di prigionieri costituiva un fatto assolutamente normale ed inevitabile del combattimento, anzi della fase primordiale del combattimento precedente al contro attacco nel campo tattico, precedente alla contromanovra nel campo strategico; normale ed inevitabile precisamente come la perdita di migliaia di feriti o di centinaia di morti; e si giudicò il prigioniero alla medesima stregua del ferito o del morto o, almeno, di quei soldati rimasti incolumi su di una zona non attaccata o discosta dal fronte di rottura, e si pensò ad esso con simpatia non menomata. In Italia, al giudizio verso i prigionieri di guerra non mancò mai di accompagnarsi un senso vago di disagio, una diffidenza che, radicata in concezioni antiquate della guerra, autorizzata dai nostri regolamenti militari del tempo di pace fu, per motivi che chiamerò di politica disciplinare, incoraggiata dalla letteratura di carattere ufficioso. Si arrivò cosí a fare della parola « prigioniero » un sinonimo larvato di altre parole ch'è inutile trascrivere, senza sapere ciò che essa nascondesse propriamente di eroica rabbia convulsa ed impotente, di dolore veritiero, di tormenti morali, di patimenti fisici. Accadde che mentre Inghilterra e Francia gareggiarono di iniziative cercando affannosamente la via migliore per giungere ai figli avulsi per sostenerli e confortarli; mentre il Comando Supremo tedesco, in occasione della firma del trattato di Brest Litowski rivolgeva un appello al paese perchè ai rimpatrianti dalla Russia fosse lenito con infinita tenerezza il ricordo delle ore tragiche trascorse in terra straniera ed ostile; l'Italia, che pur trattava con ingenua e cavalleresca generosità i prigionieri tolti al nemico, accedesse lentamente, pigramente alla novella concezione. Ma in Inghilterra del pari che in Francia, in Germania, del pari che, piú tardi, con minor efficacia, in Italia, il problema dei prigionieri di guerra, tragicamente complesso, fu affrontato e studiato — basterebbe vedere le convenzioni stipulate a Berna ed all'Aja per convincersene — con il preconcetto criterio unilaterale di alleviare alcune determinate sofferenze; quelle della fame, per esempio, mediante l'invio di vettovaglie; quelle del freddo, mediante l'invio di indumenti. Ora la fame, il freddo e lo sfruttamento bestiale in lavori spietati costituirono è vero gli elementi basici del martirio patito, piú in Germania che in Austria, dal prigioniero di guerra, ma a mano a mano che la durata della cattività si prolungava, ad essi se ne aggiungevano tali e tanti altri di indole diversa da trasformare, da complicare profondamente il quadro di siffatto martirio.

Noi siamo abituati a valutare la gravità delle questioni attinenti allo sviluppo ed al benessere del genere umano misurandole spesso in percentuali di morti. Il libro di Persio Falchi, nel suo capitolo preliminare, ch'è non ostante la frettolosa sommarietà, il piú espressivo dell'opera ci mette sott'occhio una statistica paurosa. Dal primo ottobre del 1917 al 30 giugno del 1918 la percentuale di morti su una massa d'uomini di età variante dai venti ai trentacinque anni è del 9.899 cioè oltre il triplo di quella normale! Le cause che concorrono alla ecatombe sono l'insufficienza del nutrimento, la mancanza di indumenti, l'esaurimento fisico, l'esaurimento nervoso, le persecuzioni selvagge delle guardie, ecc. ecc. Lo sgomento ci afferra se pensiamo che, toltone qualche disertore, qualche prigioniero per viltà, su nemmeno ventimila uomini di un concentramento, in nove mesi, quasi duemila periscono nella miseria e nella vergogna, semplicemente perché chiamati a battersi per il proprio paese, cioè per il piú sacro dei doveri, erano stati, dalle vicende del combattimento, probabilmente vittorioso, dati prigionieri in mano al nemico. Ma lo sgomento ci afferra piú dentro se pensiamo, anziché ai duemila morti, alle condizioni generali di spirito e di corpo nelle quali sono vissuti e sono stati resi al paese i diciottomila superstiti.

Chi non ha conosciuta l'angoscia di un campo di concentramento di prigionieri di guerra, che il Falchi nel suo libro giustamente rassomiglia ad un girone Dantesco, non potrà farsene mai un'idea adeguata. Le pagine del Falchi (*Fatti e cifre con un po' di commento*) ne danno una imagine fervida ma inferiore alla verità soprattutto perché non la sviluppano interamente. Leggendole, io mi riconducevo con la memoria ad alcune conferenze sulla psicologia del prigioniero di guerra tenute con un coraggio veramente ammirevole da un giovane fisiologo italiano, capitano medico di complemento, il prof. Rinaldo Pellegrini, nel campo tedesco di Celle (una delle tombe dei prigionieri italiani in Germania; ignominia senza nome e senza pari per un popolo civile!) alla folla dei suoi compagni di sciagura con lo scopo di risollevarla (rivelandole le sue proprie bassezze, le sue proprie tristezze, le sue proprie vergogne) ad una dignità di vita che pareva per sempre naufragata nella disperazione. Non so se quelle conferenze vedranno mai la luce in Italia; se questo avverrà — come spero — ciò che dal Falchi è esposto con drammatica fretta impressionistica riceverà dalla scienza una obiettiva conferma la quale aprirà la via, è probabile, allo studio dei mezzi atti ad impedire il ripetersi dei misfatti compiuti dal '14 al '19 nei campi austro-tedeschi.

« L'ospedale, il manicomio, il cimitero, scrive il Falchi, non racchiudono tante malattie pronte a propagarsi, né tante aberrazioni che abbrutiscono, né tanta solitudine ». Ed illustra: « Le cause principali di tanta miseria sono tre; la mancanza del pane, la mancanza di amore, la mancanza di libertà ». La prima genera la decadenza fisica ed inizia quella morale; la seconda porta all'anomalia fisiologica, la terza origina manie e fissazioni e determina la decadenza intellettuale. Piú brevemente egli nota, altrove, che « la psicologia dei prigionieri aveva la caratteristica di un violento regresso sotto la spinta della necessità ». È da codesto regresso che, in mezzo ad uomini i quali avevano tenuto un grado cospicuo nella Società, che escono, molti, da famiglie elettissime per tradizione ed educazione, nascono e prendono proporzioni allarmanti il furto, lo strozzinaggio, la tendenza allo spionaggio per la speranza di un utile qualsiasi, le malinconie le involuzioni e le inversioni sessuali, il gusto sterile della pornografia, le ossessioni più disparate dall'avarizia esosa all'ipocondria, dalla litigiosità alla megalomania. E tutte queste infermità morali si fondono a poco a poco in una infermità umiliante che progredisce lenta ma implacabile, che nessuno sforzo basta ad arrestare nel suo cammino: la diminuzione della capacità intellettuale, della capacità a studiare seriamente ad occuparsi seriamente di qualche cosa. Quando la coscienza morale del prigioniero resiste alle pressioni degeneratrici o disgregatrici dell'ambiente è l'intelletto di lui che le subisce adattandosi coscientemente ad una volubile mistificazione quotidiana dell'ozio ad ipocrite mistificazioni quotidiane della volontà; mistificazioni delle quali soffre, come soffre, di regola, una personalità retta della menzogna, senza conforto possibile se non forse quello che può venire dal migliore dei paradisi artificiali dei disperati, l'ebbrezza della nostalgia, la fede chè un passato di felicità risorga, la poesia dei ricordi, la speranza.

Ebbene, traiamo questa folla di gente diversamente abulica, diversamente pervertita, diversamente disviata o smarrita, dalla miseria dei suoi due o tre anni di segregazione dalla vita e dalla lotta, e riaffacciamola alla vita ed alla lotta. Come reagirà essa? E innanzi tutto, quanti di coloro la compongono sapranno reagire? Le conclusioni cui giunge il Falchi sono di un pessimismo inquietante che io non mi sento di dividere; in forza delle sue conclusioni egli domanda che le Nazioni si intendano per l'avvenire stabilendo per i prigionieri di guerra tali convenzioni da scongiurare buona parte di inutili sciagure, tali da salvare alle Patrie innumerevoli energie di spiriti e di corpi. Ma prima ancora di pensare ai prigionieri di un domani guerresco cui gli assertori della lega dei popoli non vogliono credere converrebbe vedere fino a qual punto si possa agire in favore dei prigionieri di ieri per cancellarne dall'anima il ricordo medesimo delle sofferenze patite e far sí che a nessun d'essi il reticolato, una lampada oscillante sotto la pioggia, una sentinella che vigili nella notte sembrino, con la fede in una felicità lontana sulla terra, meno duri che gli occhi della realtà incontrata al ritorno sul proprio cammino.

Gino Damerini.

LA
PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI
ITALIANI DI
GUERRA

VOLUME SECONDO

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO
DI
GUIDO RUBETTI

Opera di notevole valore grafico, in grande formato, legata alla bodoniana. Il testo supera le DUECENTO PAGINE ed è arricchito da ALCUNE CENTINAIA DI FIGURE e da OLTRE NOVANTA TAVOLE

PREZZO LIRE CENTO
(POSTALI COMPRESE)

Dirigere commissioni e vaglia al
"RISORGIMENTO GRAFICO" EDITORE
MILANO VIA TADINO 51

Civiltà trentina

La piazza del Duomo a Trento, chiamata nel medioevo piazza del Comune e oggi intitolata al Re liberatore, è la parte donde la vecchia città dell'Adige piú espressivamente riflette la luce dei suoi « grandi occhi italiani ». La imponente e leggiadra mole della Cattedrale, con gli avanzi del palazzo dugentesco dei vescovi, dalle gentili trifore romaniche; la gran torre guelfa dell'*arengo;* le case adorne della gaia e splendida veste degli affreschi cinquecenteschi, sfondo luminoso alla marmorea fontana del Nettuno, formano un quadro vivace e magnifico di arte e di storia che trova riscontro in tant'altre piazze monumentali del nostro Paese, ma parla qui con voce piú eloquente e piú cara a chi ricordi traverso quali lotte si affermava, in quelle età lontane, il carattere nazionale di codesta forte stirpe d'Italia.

L'ostinato ma vano tentativo di snaturare la nazionalità del Trentino cade con l'appressarsi dell'età moderna; il tempo, che a reggere le sorti del principato ecclesiastico scendevano, con folto e burbanzoso seguito germanico, i prelati dal settentrione, è cessato con la fine del medioevo. Uno di codesti vescovi tedeschi, che tenne il piccolo Stato negli ultimi decenni del Quattrocento è quel Giovanni Hinderbach, figlio dell'Assia per la nascita ma tutto nutrito di lunghi studi umanistici in Italia, il quale favoriva studi e letterati italiani alla sua corte e ammodernava in schiette linee di arte italiana e veneziana il vetusto castello del Buon Consiglio, divenuto la nuova residenza vescovile. Il regno di Giovanni IV segna il trapasso dalla torbida età delle intrusioni straniere ai tempi nuovi, in cui la civiltà italiana del Trentino può svolgersi felicemente sotto la protezione munifica e illuminata di principi italiani e tridentini, come Bernardo da Cles, il piú grande di questi vescovi-principi, che creò il fastoso Palazzo Clesiano, aggiunto alla vecchia mole del Castello; come Cristofore Madruzzo, che nuove visioni di bellezza suscitava nella principesca dimora, dove operarono numerosi artefici del pennello, dello scalpello, dell'intaglio e del cesello, fra i piú celebrati del nostro Rinascimento. Trento apriva allora le porte al famoso Concilio nel pieno fulgore della magnificenza madruzziana; le descrizioni della regale ospitalità offerta dal cardinale e vescovo Cristoforo ai prelati illustri e allo stuolo infinito di curiali, dotti e letterati che li seguivano, attestano come la città dell'Adige tenesse un posto veramente cospicuo nella culta e raffinata vita italiana del Cinquecento. I Padri assistevano stupefatti agli ultimi splendori del trionfante spirito pagano, ch'essi stessi venivano condannando, nelle sedute conciliari, a morte inesorabile e vicina.

Non si creda che codesto rigoglio di civiltà italiana fosse mero prodotto d'importazione dal mezzodí. Man mano progrediscono gli studi sulla cultura nazionale del medioevo e del Rinascimento, sempre piú spesse e confortevoli emergono le prove della fervida attività intellettuale dei Trentini e del contributo cospicuo, che i figli di questa regione portavano alle manifestazioni piú nobili di vita intellettuale in Italia. Nel Trecento e nel Quattrocento ricorrono frequenti nelle pubbliche scuole i nomi di maestri tridentini, e la scienza trentina si diffonde anche dalle cattedre famose di Bologna e di Padova, la città che accoglieva, negli albori della Rinascenza, Sicco Polentone da Levico, autorevolissimo fra i pionieri dell'umanesimo. Al circolo letterario che fiorí nel secolo decimoquinto a Verona sotto gli auspicî dei Nogarola appartenne qualche eletto cultore degli studi classici, nato nelle valli atesine. Nel principio del Cinquecento il conte Nicolò d'Arco — discendente della potente famiglia tridentina che vanta secolari tradizioni d'italica gentilezza e coltura, al pari di quelle dei Castelbarco e dei Lodrone — conquista larga rinomanza nella poesia latina di quel secolo. Testimonio non dubbio del fiorire degli studî nel principato è la comparsa a Trento, fino dal 1475, della nuova arte della stampa, la quale produrrà, sette anni piú tardi, la *Catinia* del Polentone, la piú antica commedia stampata in italiano, che si conosca, e si propagherà nel secolo seguente a Riva sul Garda, dove prosperava al tempo del Concilio una delle piú importanti officine tipografiche d'Italia. Al progredire delle lettere si accompagna l'arte nel Trentino, di cui sono figli gloriosi Dosso Dossi, il fantasioso e profondo discepolo di Lorenzo Costa, e Alessandro Vittoria che a Venezia, nel pieno meriggio del Rinascimento, raggiunse fama di scultore eccellente.

Nel Seicento vegetano nel principato, ingloriosamente, le Accademie, come nel resto della Penisola; alte vi si mantengono le manifestazioni artistiche, onde nel secolo del *barocco* Trento poté vantare Andrea Pozzo, che nella città vescovile ebbe la culla e mosse i primi passi nella pittura prospettica, e divenne poi nella Roma del Bernini e del Borromini acclamato creatore delle imponenti decorazioni pittoriche, da cui ebbe a' suoi tempi celebrità europea. Al risveglio intellettuale, che prepara nel secolo decimottavo i grandiosi rivolgimenti dell'età contemporanea, la regione dell'Adige fu largamente e fruttuosamente partecipe; ma in codesto tempo il centro della cultura del Trentino non è la città dei vescovi; essa cede il posto alla vicina, ridente cittadina di Rovereto, cui la dominazione non breve di San Marco aveva dato spirito piú pronto a seguire le nuove correnti di idee e di studî. Nel cenacolo letterario schiettamente e fervidamente italiano degli *Agiati* di Rovereto brilla l'ingegno colto ed acuto di Clementino Vanetti, buon poeta, traduttore di Orazio, critico fra i ragguardevoli del nostro Settecento; mentre nella aprica Valle del Noce nasceva Carlo Antonio Pilati, illustre nelle scienze giuridiche e politiche, carissimo a Federigo di Prussia, fra gl'italiani chiamati a riformare il suo Stato; mentre la stessa Rovereto produceva Girolamo Tartarotti, maestro coraggioso e battagliero di libertà di pensiero e di critica, e i fratelli Felice e Gregorio Fontana, insigni cultori di scienze fisiche e matematiche, decoro degli Atenei di Pisa e di Pavia.

Con fervore ininterrotto di opere la civiltà trentina aveva dunque conquistato un posto invidiabile nelle tradizioni intellettuali della Nazione. Essa corona nobilmente i fasti del passato donando all'Italia, nel secolo scorso, con Antonio Rosmini un grande filosofo, con Giovanni Prati un grande poeta, con Giovanni Segantini un grande pittore.

Giuseppe Zippel.

Il completamento degli studi per gli studenti sotto le armi

È un problema grave, non è chi non lo veda e non ne discuta, per diritto o per rovescio. Già il computo, sia pure grossolanamente approssimativo, che il prof. Coletti ha fatto — nel *Corriere della Sera* del 14 corrente — dei giovani che torneranno via via agli studi dal servizio militare, mostra la gravità del problema nella sua stessa estensione. Si tratta infatti di circa 38.000 persone che, avendo interrotto i loro studî a causa della guerra, si vedono ora dalla pace posti di fronte a una delle piú serie difficoltà, da cui dipende in gran parte il loro avvenire. Ma non è solo il numero delle persone interessate che impone il fenomeno alla nostra attenzione; è la sua stessa portata sociale, è il significato di ciascuno di quei 38.000 casi per la vita nazionale, che ci costringono a esaminare seriamente e ad attuare con coraggio i provvedimenti che si presentano opportuni. Da una parte, sono decine di migliaia di giovani che non possiamo compensare dei duri sacrificî fatti per la Patria costringendoli a impiegare negli studî che loro rimangon da fare tanti altri anni quanti son quelli che hanno passati sotto le armi, ovvero mettendoli in condizione da essere irreparabilmente vinti nella vita dai piú fortunati, dai piú anziani o dai piú giovani. Dall'altra, sono diecine di migliaia di professionisti impreparati e d'intelligenze poco colte e poco agguerrite che noi lanciamo sul mercato — mi si passi la parola — intellettuale della nazione, è una profonda e vasta iniezione debilitante che corre il rischio di subire l'organismo spirituale del Paese.

Non bisogna, certo, farsi soverchie illusioni. Coloro che per due, tre, quattro, talora piú anni hanno quasi totalmente interrotto i loro studî e che non potranno certo riprenderli e continuarli con calma, senza impazienza, collo stesso animo di prima, come se nulla fosse stato e come se nuovi bisogni e la preoccupazione dell'avvenire non incalzassero, non potranno — meno rare eccezioni — non rimanere a un livello inferiore di preparazione scientifica e professionale. Ma dobbiamo e possiamo far sí che codesta inferiorità sia ridotta al minimo e non sia di danno né a loro né alla società: compito, per un certo verso, meno difficile, se pensiamo alla virile serietà, al senso di responsabilità, alla capacità di sacrificio, alla forza, insomma, di carattere che tanti giovani maravigliosi hanno acquistato nella trincea meglio certo che sui banchi della scuola.

Avverto subito che intendo soprattutto riferirmi agli studenti universitarî, per i quali il problema si presenta piú grave. E, intanto, due osservazioni vanno premesse:

1° che occorre preoccuparsi, se si vuol concludere qualcosa di serio, piú della preparazione professionale strettamente intesa che della cultura scientifica dei giovani: si tratta piuttosto di salvare il loro avvenire economico e l'interesse sociale che di assicurare validi cooperatori alla scienza. Ogni mira ambiziosa, non solo, ma anche ogni ossequio abitudinario a una certa concezione, sia pure in sé giusta, degli studî universitarî, sarebbe una preventiva rinunzia a qualsiasi utile risultato. Degli studenti che tornano solo rarissime eccezioni saran quelli che vorranno riprendere gli studî scientifici per amor della scienza; e questi sapranno già di dover affrontare sacrificî eccezionali, e vi saranno disposti. Gli altri, poiché non è possibile aspirino a diventare, per una scorciatoia, scienziati o operai della scienza, dobbiamo accontentarci diventino dei buoni o dei non cattivi professionisti;

2° degli anni che i giovani sono stati iscritti, *d'ufficio*, all'Università, facciamo conto che siano *zero;* in questo senso che, pur computandoli dal punto di vista della durata re-

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Pedro Mata. Un grito en la noche.
Martinez Sierra. El Agua Dormida.
Waldo A. Insua. Deseada.
Machard. « Trique » gamin de Paris.
Hirsch. « Petit » Louis boxeur.
Gavault. Conférences de l'Odéon (3me Série).
Giraud. Le miracle français.
Mercier. Baudelaire Choisi (2 volumes: Prose et Poésie).
De Reynold. Cités et Pays suisses.
Rageot. La natalité et ses lois économiques et psychologiques.
Vigreux. Le soufflage du verre dans les Laboratoires scientifiques et industriels.
Locke. The Red Planet.
Paine. The Fighting Fleets.
Masefield. A Poem and two Plays.

Vita e Pensiero
RASSEGNA ITALIANA DI COLTURA

Questa rivista nata all'inizio della guerra è oggi una fra le riviste piú diffuse d'Italia. Essa si occupa dei problemi generali di coltura riguardandoli sotto il loro aspetto religioso specialmente; si pubblica in fascicoli di 48 pagine ciascuno, che escono ogni 20 giorni.

Abbonamento annuo per l' Italia L. 6.00
Per l'Estero Fcs. 8.00
Ciascun fascicolo separato Cent. 60.

Segnaliamo i seguenti recenti articoli:

F. Meda, *Le assemblee della repubblica cisalpina.*
P. Giovanni Semeria, *La poesia di Giulio Salvadori.*
A. Gemelli, *Come si ritorna alla fede religiosa.*
F. Meda, *I profitti di guerra e il loro trattamento in Italia.*
A. Gemelli, *I progressi della psicofisiologia nella rieducazione dei mutilati.*
L. Anzoletti, *Nel secondo centenario dalla nascita di Maria Gaetana Agnesi.*
P. Giovanni Semeria, *La libertà d'insegnamento nelle scuole elementari e secondarie.*

Chiedere numeri di saggio.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Pubblicata per cura della Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici.
Redazione ed Amministrazione:
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98
Abbonam. annuo: Italia L. 10 - Estero Fcs 12

È questa rivista la sola che oggi è sopravvissuta alla guerra fra le numerose riviste del pensiero scolastico; essa ha accentrato in sé anche la collaborazione dei professori della Università di Lovanio, per la larghezza delle sue rubriche è un organo prezioso di informazione.

Citiamo tra gli articoli pubblicati di recente:

Fr. Mentré, *La discontinuità nella vita psicologica.*
A. Gemelli, *La dottrina delle localizzazioni cerebrali.*
M. De Wulf, *La natura del bello.*
A. Palmieri, *La crisi nella filosofia occidentale secondo Solovev.*
P. G. Semeria, *Il principio di nazionalità.*
Federico Kieson, *Il processo di Socrate.*

Chiedere numeri di saggio.

Rivolgersi alla
Società Editrice "VITA E PENSIERO"
Corso Venezia, 15 - MILANO - Telef. 23-98.

golamentare dei corsi, non c'illudiamo però ch'essi abbiano alcun valore per la preparazione effettiva del laureando. Tutti sappiamo che cosa siano stati, e che cosa potessero essere, gli esami preparati nei riposi della guerra o nei pochi giorni di licenza precedenti alla prova. Non ne facciamo, dunque, anche se fossero stati dati quasi tutti quelli che al laureando si richiedono, non ne facciamo un titolo o un documento di maturità che non esiste. In altri termini: a chi è stato iscritto quattro anni diamo pure la facoltà di laurearsi subito, se crede, ma prescindiamo dagli esami dati nel giudicare della sua preparazione. Chiediamogli qualcosa di meno, di molto meno, e di diverso, ma di piú sostanzioso e di piú seriamente saputo che non tutto ciò che ha finto d'aver imparato e di ripetere agli esami *di guerra.*

È chiaro che, se ci si vuole attenere a questi criterî, non vi è che una via: *corsi accelerati,* da una parte, *libertà relativa dello studente,* dall'altra. Come si sa, corsi semestrali, capaci di condensare, ad es., in un anno la materia normale di studio di due anni, sono stati proposti da piú parti. E l'idea di brevi corsi appositi è stata pure suggerita nel programma della Commissione per i problemi della cultura nel dopo-guerra. Ma è chiaro che questa misura è insufficiente, se si mantiene allo studente l'obbligo di seguir tanti corsi e perciò di aspettare, per poter prendere la laurea, tanti semestri quanti sono gli esami, cioè gli anni di studio regolamentari che si richiedono per una materia in una determinata Facoltà. È necessario lasciar libero lo studente. S'egli si sente, con uno sforzo e un sacrificio personale, di dare dopo un corso semestrale l'esame complessivo in una materia triennale, pur non avendo mai dato in questa nessun esame, non v'è nessuna ragione che noi l'obblighiamo ad attendere un anno e mezzo, cioè a seguire i tre corsi semestrali. In conclusione, i corsi siano organizzati e offerti dallo Stato agli studenti, ma siano considerati come facoltativi. È intuitivo che i piú avranno il massimo interesse a profittarne fino all'ultimo. Ma è ugualmente giusto e logico che non se ne faccia una catena infrangibile e una ragione di ritardo per coloro che, avendo già perso tanto tempo, credano di poterne fare a meno o di servirsene a modo proprio, sulla propria responsabilità.

Ciò porta con sé diverse conseguenze. Anzitutto, occorre per ogni Facoltà mettere da parte tutte quelle materie che, mentre in condizioni normali rappresentano un'ottima disciplina scientifica, non possono per altro considerarsi strettamente indispensabili alla preparazione professionale. Ritorna qui la considerazione fatta piú su, del necessario abbandono d'ogni inopportuna pretesa scientifica per finalità piú modeste e piú pratiche. E la necessità è stata sentita, ma bisogna, quando s'è al dunque, aver coraggio nell'applicazione. Nella medicina, vi sono corsi, dalla fisica alla botanica, che possono essere tralasciati del tutto, tanto piú che una cultura generale in tali materie dev'esser presupposta nel giovane. Nella Facoltà di legge, dove piú volte è stata rilevata l'assurda miscela di studî giuridici e di studî economico-sociali, che con quelli non hanno troppo piú intimi essenziali legami che non ne abbiano, ad es., la storia civile o la psicologia e la morale o la geografia o che so io, è ovvia la possibilità di rinunciare a esami come quelli di economia politica, di statistica, di scienza delle finanze ecc. La cosa può essere piú delicata per altre Facoltà, per ragioni su cui non è il caso d'insistere. Ma per queste, e cioè per la preparazione, ad es., all'insegnamento secondario di lettere o alla professione dell'ingegnere può servire meglio ancora una piú esatta delimitazione della specialità cui il candidato intende dedicarsi, mediante l'applicazione di quel vero e proprio esame di Stato a cui in sostanza, come si vede, tutte queste misure e questi temperamenti ci avviano.

In secondo luogo, anche in quelle Facoltà le cui lauree sono insieme piú propriamente professionali e piú comprensive per le responsabilità che implicano, sarà da vedere quali corsi rappresentino piuttosto specialità cui il candidato potrà eventualmente dedicarsi nell'esercizio della professione che parti essenziali e ineliminabili della sua generica preparazione professionale. Sarà, ad es., proprio indispensabile che ogni medico sia preparato in psichiatria o in clinica oculistica e ogni avvocato in diritto internazionale? Accenno soltanto, senza voler suscitare polemiche. So bene che, in alcuni casi, il medico e l'avvocato dovranno appunto poter rispondere della propria capacità anche in quelle materie: cosí il medico che vuol esercitare una condotta o l'avvocato che vuol fare il console. Ma non è ovvio che tali e simili esami suppletivi si richiedano soltanto a coloro che vogliono essere ammessi in simili uffici anziché farne una condizione indispensabile per chiunque chieda una laurea? O, almeno, se si ritiene — come, a rigore, non si può negare — che mal si riesce a spezzare del tutto dal tronco delle discipline mediche o giuridiche i rami, rispettivamente, delle discipline cui abbiamo accennato o di altre, non si potrà provvedere chiamando i giovani a dar prova, in esse, soltanto di alcune elementari e fondamentali nozioni che evitino loro errori grossolani in territorî finitimi della pratica professionale?

In terzo luogo, le stesse materie d'esame devono essere ridotte a ciò che è piú indispensabile e direttamente utile ai fini professionali. I corsi monografici vanno aboliti, e cosí quelli che hanno un carattere e un interesse di ricerca scientifica. Ma non v'è modo di ottenere sobrietà e concentrazione e di evitare eccessive specializzazioni come eccessive amplificazioni se non: 1° incaricando gl'insegnanti universitarî di corsi speciali, di breve durata, quadrimestrali o semestrali, per studenti reduci dal servizio militare; 2° fissando per tali corsi programmi abbastanza definiti e circoscritti; 3° fissando, in corrispondenza di tali programmi, quelli d'esame sú cui i candidati, frequentatori o non frequentatori dei corsi, dovranno rispondere. Sarà l'unico modo di essere liberali, offrendo allo studente quanto gli può occorrere e tracciando insieme all'insegnante e a lui una via chiara e sicura, cioè un certo numero di conoscenze su cui il candidato dovrà fermarsi e delle quali egli saprà che deve mostrarsi in possesso.

Avremo in questo un altro vantaggio: e cioè che avremo fatto, in circostanze eccezionali e in un modo certo approssimativo e provvisorio, un primo passo verso l'*esame di stato* per l'esercizio delle professioni. E se nella distinzione tra la laurea scientifica e l'esame di stato professionale stá uno dei capisaldi della riforma della nostra istruzione superiore, dovremo esser grati — non sembri ironia verso le difficoltà in cui essi si dibattono — a tanti gloriosi reduci dalla trincea dell'averci fatto compiere, sia pure a scartamento ridotto, e con un esame che è ancora di laurea, ma che ha già molti caratteri dell'esame di stato professionale, un primo esperimento, anzi una prima attuazione della suddetta riforma. Mentre dunque il Coletti, nell'articolo del *Corriere della Sera,* distingue tra corsi accelerati ed esami di stato come mezzi diversi di dare una soluzione, in diversi casi, al problema che ci occupa, io credo che il mezzo e la soluzione debbano diventare uno solo e una sola, organizzando i corsi e gli esami nel modo che s'è detto.

Quanto ad altri provvedimenti di favore, come agevolazione di passaggio da una Facoltà all'altra, diplomi speciali di cultura scientifica, borse di studio e prestiti sull'onore ecc. — cose tutte che sono state proposte — crediamo ch'essi possano essere studiati e attuati. Su un altro provvedimento, provvisorio ma urgente, crediamo di dover insistere. E cioè, che tutti gli studenti universitarî sotto le armi, che non siano in zona d'armistizio o che possano esservi sostituiti, siano inviati a prestar servizio, almeno in quanto non vi si oppongano ostacoli insormontabili, in città universitarie. Sarà per loro un vantaggio doppio, perché potranno seguir dei corsi, guadagnando un anno non nominalmente, e risparmiando, collo stipendio di cui sono provvisti da ufficiali, la spesa che dovrebbero sostenere domani, ritornati borghesi, per mantenersi all'università; vantaggio che è tanto piú equo concedere — se proprio non si può concedere il congedo —, in quanto i reali pericoli della guerra guerreggiata sono ormai finiti per tutti.

Crediamo che di simili argomenti dovrebbe largamente occuparsi l'opinione pubblica colta. È perciò opportunissimo il convegno indetto per domenica 26 in Firenze dalla Società *Famiglia e Scuola* tra insegnanti e padri di famiglia, col precipuo compito di discutere appunto il problema degli studî degli alunni sotto le armi. E speriamo che il convegno, cui vorrei un largo concorso di persone interessate per ragioni di famiglia o di professione o di studio, si affermi su per giú sui capisaldi che ho soltanto accennati.

Solo una cosa voglio aggiungere. Ho detto che, comunque si disciplini la materia, è inevitabile che ci si debba accontentare d'una generazione di professionisti e di dottori, almeno in generale e per certi rispetti, meno preparati. Ma appunto perciò dobbiamo abbandonare la comune e comoda persuasione che gli studî universitarî possano essere, oggi, una preparazione sufficiente per professionisti, insegnanti, ecc. Ciò che in altro mio articolo osservai, sulla necessità di corsi postscolastici e post-universitarî per laureati, per maestri ecc., ove questi possano riprendere con maggiore profondità ciò che hanno imparato a scuola, mettersi presto, sotto una guida abile e sicura, al corrente dei progressi scientifici, estendere la propria cultura in regioni che erano rimaste trascurate, apprendere nuove applicazioni; tutto ciò si presenta piú che mai opportuno per coloro cui la guerra ha necessariamente disturbato gli studî. Pensiamo che, per quanto si faccia per costoro, mancherà sempre ad essi quella posata maturazione delle idee, quella lenta stratificazione delle conoscenze, in cui il fattore tempo ha tanta importanza e che sono cosí essenziali allo sviluppo mentale e a una seria disciplina scientifica. Altri ha già accennato a questo lato del problema, invocando l'iniziativa privata, quella, ad es., delle grandi organizzazioni industriali. E, di fatto, molto l'iniziativa privata potrà fare, con maggior senso pratico, maggior intuito dei bisogni e maggiore snellezza. Ma non in tutto essa saprà e avrà occasione di intervenire ugualmente. Lo Stato non deve dimenticare questo suo dovere. Esso non deve abbandonare, dopo la laurea, quei giovani che per i doveri verso la Patria hanno conquistato una cultura e un titolo di valore inferiore alle loro possibilità. Come ho detto altra volta, istituzioni come quella cui mi riferisco si sviluppano in tutti i paesi civili. Fra noi, non vi potrebbe essere motivo piú giusto e piú urgente di darvi mano. Agli studenti ora alle armi lo Stato dovrà offrire, dopo la laurea, corsi accelerati di cultura e di perfezionamento professionale, aiutando i volonterosi a seguirli. Solo cosí esso avrà compiuto il suo dovere verso di loro e verso i piú gelosi interessi sociali.

Giovanni Calò.

MARGINALIA

✱ **L'Istituto coloniale e l'emigrazione.** Alla vigilia della trattazione delle grandi questioni internazionali nella Conferenza per la pace, giunge opportuna la relazione dell'Istituto coloniale, che fino dal 1917 aveva deferito a una commissione di competenti lo studio dei piú importanti problemi dell'emigrazione, sia in ciò che concerne la maggiore o minor libertà del fenomeno, sia a proposito della convenienza di proteggere i nostri emigranti mediante accordi e convenzioni coi Governi esteri. Sembra che, in massima, non siano raccomandabili freni legislativi alla libertà di emigrazione, che dovrebbe trovare la sua limitazione naturale in un progressivo aumento di lavoro nel regno, secondo l'esempio di quanto avvenne al riguardo in altri Stati europei. Questa libertà deve essere sottomessa a un freno restrittivo nelle nostre colonie di dominio diretto, allo scopo di impedire che gli operai italiani abbiano a trovarsi nelle stesse condizioni dei lavoranti di colore, mentre è desiderabile che nella Libia, nell'Eritrea e nel Benadir vengano avviati specialmente ingegneri, capi operai o maestranze atte a dirigere i lavori degli indigeni e di coloro che potranno affluire nelle nostre colonie dall'Arabia e dall'India. Riguardo alla convenienza degli accordi, è generale il desiderio che nei paesi dove tende l'emigrazione si procuri di migliorare le condizioni del lavoratore italiano, nel senso che sia ammesso a godere della legislazione sociale vigente nella terra fecondata dal suo sudore. Nella stipulazione degli accordi occorrerà distinguere fra Stati alleati e neutrali, fra Stati dai quali l'Italia tragga, piú o meno, materie prime alle sue industrie. Anche in questo campo si riflettono le conseguenze della guerra, perché i nostri emigranti saranno ben veduti in certi Stati, non lo saranno affatto dove la guerra ha suscitato nemici al nome italiano. Specialissimi provvedimenti dovranno essere escogitati quando una parte della nostra emigrazione torni ad avviarsi negli Stati dell'Europa centrale. Dopo i molti argomenti di carattere generale, uno acquista carattere di urgenza assoluta, appena conchiusa la pace: il rinvio alle loro case di tutti quei militari che varcarono l'oceano per rispondere all'appello della patria. Compatibilmente con le possibilità dei trasporti, la *Rivista Coloniale* ricorda al Governo la promessa delle Autorità consolari ai 160.000 partenti dall'America, di fornire a tutti i superstiti il ritorno gratuito, appena terminata la guerra.

✱ **Un piano di Massaua nel cinquecento.** - Sembrava che la scoperta del Capo di Buona Speranza, spostando la via commerciale per l'India, dovesse allontanare la conoscenza geografica del Mar Rosso, che fino dalla piú remota antichità era stata la via naturale ai commerci dell'India con l'Occidente; invece il primo portulano del Mar Rosso, descritto nelle pagine dell'*Emporium,* è posteriore alla circumnavigazione dell'Africa e appartiene al periodo della dominazione portoghese nell'India. L'importante documento geografico, che risale al 1541, fu opera di don Jam de Castro, tredicesimo governatore dell'India, e serví alla spedizione che i portoghesi intrapresero nel Mar Rosso per debellare la flotta turca minacciosa ai loro dominî. La spedizione non ebbe gran successo, perché la flotta turca era stata tirata a terra, protetta da banchi di sabbia che impedivano le evoluzioni delle navi portoghesi. Il miglior resultato della navigazione fu il portulano o «Roteiro de Dom Joam de Castro da viagem che fizeram os portuguezes ao Mar Roxo» e una memoria latina dello stesso autore. L'importanza di questo «Roteiro», oltre che dalla parte descrittiva della rotta, delle maree, dei costumi degli abissini, è data dal corredo delle tavole rappresentanti sezioni di mare e piani di ancoraggi. Racconta Haggi Khawaga che la prima divulgazione del testo del «Roteiro» fu curata a Parigi nel 1833, per opera di un dotto professore di Coimbra, Antonio Nunez de Carvalho, che pubblicò l'originale oggi conservato al British Museum. Qui lo studioso della geografia del Mar Rosso trova la piú antica descrizione di Massaua. Massaua — dice il de Castro — è un'isola piccola, spianata e sorge dove era Ptholomaida das feras, lunga un quarto di lega e larga un tiro di spingarda. Lo specchio di mare che la separa dalla terra ferma non è maggiore di un tiro di cannoncino — «tiro de berço». Seguitando la descrizione il de Castro dice che vicino all'isola di Massaua sono altre due isole (le odierne Scek Said e Taaiud), ma che in nessuna si trova acqua di sorgente; solo a Massaua sono molte cisterne. L'isola già appartenuta al Prete Gianni, signore della costa da capo Guardafui a Suakim, era stata usurpata, a quei tempi, dal re di Dahlak. La costa è alta e montagnosa, ma verso il mare va abbassandosi, con vaste pianure e depressioni fra la catena di monti e il mare. Era notata fino dal cinquecento l'aria malsana nei mesi di maggio e giugno. Nella sua relazione latina il de Castro aggiunge «che nei mesi di giugno e luglio a Massaua sonvi pioggie con nembi e tuoni, e nell'interno oscure nubi ed orrende tempeste». Identifica Massaua per la Ptholomaida di Plinio basandosi su quanto scrive questo autore, che per 45 giorni prima del solstizio e altrettanti dopo, un indice posto perpendicolarmente, al meriggio, non proietta alcuna ombra: l'osservazione, ripetuta, permette di identificare la latitudine di Massaua con quella della descrizione di Plinio. Il porto fece un'ottima impressione al geografo portoghese che conchiudeva il suo «Roteiro» con questo giudizio: «O porto e ilha se podia fazer fortissimo con pouco trabalho e pequena despesa». L'autore, che primo rilevò il piano della nostra colonia, morí a Goa l'8 giugno 1548, di crepacuore, a quanto sembra, per la cattiva piega che prendevano gli affari dei portoghesi nell'India.

✱ **Una lettera inedita del Gioberti** era finora sconosciuta agli studiosi, che informati della sua esistenza da una citazione nel carteggio la consideravano perduta. La curiosità era grande, perché il Gioberti, scrivendo all'amico Pinelli da Parigi nel 1334, asseriva di avergli indirizzato una lettera di un quaderno. L'ampiezza del documento smarrito e il momento storico in cui fu scritto giustificavano la deplorazione del Cian editore delle lettere del Gioberti a Pier Luigi Pinelli. L'autografo di quella «letterona», ritrovato dal Colombo tra le carte pinelliane, vede oggi la luce nella *Rassegna storica del Risorgimento* ed è notevole contributo alla conoscenza del pensiero del Gioberti. Delle lettere che egli scrisse dalla terra del suo primo esilio, è forse la piú bella per splendore di forma e per densità di pensiero. La preveggenza dello smembramento austriaco, quando piú sembrava consolidata la dominazione absburghese, conferisce al documento giobertiano anche il pregio dell'attualità. La prima parte della lettera, trattando di un opuscolo filo-austriaco di Ferdinando dal Pozzo, dà occasione al Gioberti di giudicare la vita e il carattere degli esuli italiani a Parigi. Non mancava anche a quel tempo chi, in buona fede, faceva il giuoco dell'Austria. È noto che Ferdinando dal Pozzo, ministro dell'effimero governo costituzionale piemontese del '21 ed esule a Parigi, ebbe la brutta idea di scrivere un libro apologetico della casa d'Absburgo. Quelli che nell'esilio affrettavano la redenzione della patria erano pur costretti a polemizzare con chi, elaborando nuovi schemi politici, si ergeva a improvvido difensore del nemico. Ma piú importante la seconda parte della lettera che studia con larghezza di vedute le condizioni politiche dell'Europa e dell'Italia in quel tempo. Fin dal '34, malgrado i contrari eventi, il Gioberti intravide la fine e lo smembramento dell'Austria, discutendone, quasi come cosa certa, col Pinelli. Nessuna illusione che per vie pacifiche o anche per virtú di conquiste possano tornare le terre italiane ai loro legittimi padroni, perché qualsiasi tentativo di mutare l'assetto territoriale sancito a Vienna avrebbe incontrato la piú salda opposizione nell'Europa coalizzata pel mantenimento della pace. Per il Gioberti la salvezza dell'Italia non poteva venire né da generosi conati di fuorusciti né da moti isolati, ma solo da una guerra universale che sconvolgesse il vecchio equilibrio d'Europa. Il concetto non è nuovo, perché ricorre qua e là in altre lettere di quel tempo a noi già note; ma in nessuna, come in questa, la tesi dello smembramento austriaco è discussa con tanta precisione di particolari. I popoli progrediscono senza essere secondati dai principi, donde la fatalità della guerra per ottenere riforme rispondenti ai bisogni dei tempi. Tutta l'Europa è armata, ma perchè l'armamento non duri in perpetuo, bisogna togliere la cagione delle armi, estinguere cioè la libertà o la servitú; e ciò si ottiene solo con la guerra. Con grande anticipazione dei tempi il Gioberti invoca la guerra, quasi col concetto wilsoniano della pacificazione del mondo, e inquadra la guerra nazionale in quella piú vasta per la liberazione universale dei popoli. L'Austria, egli predice, sarà smembrata, sarà costretta a rendere le parti usurpate, ma non certamente per virtú di principi e di trattati, ma solo per forza di popoli e d'armi.

✱ **I risparmi di guerra nella Grambrettagna.** - Gl'inglesi non hanno il diritto di predicare l'economia ai francesi, giustamente reputati la nazione piú risparmiatrice del mondo; ma i sistemi dall'Inghilterra escogitati per assicurare allo Stato la collaborazione finanziaria delle classi salariate sono stati cosí ingegnosi e tanto fecondi di resultati, che il *Journal des Débats* cita volentieri ai suoi lettori l'esempio dell'organizzazione inglese. Questa è brevemente descritta: comprende un comitato nazionale dei risparmi di guerra e circa 1800 comitati regionali che predicano la crociata dell'economia in mezzo al popolo ed ispezionano le associazioni locali. I «clubs» di risparmio diffusi in tutta la Grambrettagna comprendono oltre cinque milioni di associati, ciascuno dei quali fornisce una piccola somma settimanale per l'acquisto di una nuova forma di titoli di Stato: i certificati di risparmio di guerra. Il meccanismo del nuovo titolo è ammirevole perché s'adatta ai bisogni delle classi piú modeste. In principio il diritto di acquistare questi certificati, piú d'ogni altro remunerativi, era limitato alle persone con un reddito inferiore a trecento lire annue; piú tardi, coll'elevazione dei salari nelle industrie di guer-

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Biblioteca Tecnica.

BRAVETTA E. (Contrammiraglio), **L'insidia sottomarina e come fu debellata,** con notizie sul ricupero delle navi affondate. 1919, in-8 grande, di pag. VIII-461, con 194 incisioni, 6 panorami e 12 tavole fuori testo . . . . L. 28.50

LEVI C., **Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali ed idrauliche.** Volume Primo. Materiali da costruzione - Resistenza dei materiali - Strutture di fabbrica - Fabbricati civili - Fabbricati rurali - Elementi di costo, progetto e stima delle fabbriche - Leggi e regolamenti. *Quarta edizione* riveduta. 1917, in-8 gr., di pagine XVI-747, con 412 incisioni . . . . L. 18.—

LEVI C. (Ing. Prof.), **Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali e idrauliche.** Vol. Secondo. Lavori in terra, Strade, Opere d'arte stradale, Costruzioni idrauliche, Condotta dei lavori, Legislazione. *Terza edizione* riveduta. 1919, in-8 gr., di pag. XVI-816, con 420 incisioni . . . . L. 28.—

MOLINARI E., **Trattato di chimica generale ed applicata all'industria.** Vol. I. CHIMICA INORGANICA. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. Parte prima. 1918, in-8 gr., di pag. XVI-560, con 163 incisioni. . . L. 15.—

MOLINARI Dott. E., **Trattato di chimica generale ed applicata all'industria.** Vol. I. CHIMICA INORGANICA. Parte seconda. *Quarta edizione* riveduta e ampliata. 1919, pag. XII-561-1190, con 165 inc. e una tavola spettroscopica . . . . L. 26.—
L'opera compl. in 2 parti L. 40.—

MURANI Prof. O., **Trattato elementare di fisica,** compilato ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. *Sesta edizione* riveduta ed accresciuta dall'autore. Vol. I. Meccanica dei solidi e dei fluidi, Acustica, Dell'energia termica. 1919, in-8 gr., pag. XXVIII-795, con 594 incisioni . . L. 10.50
— Vol. II, Ottica ed elettricità. *Quinta edizione.* 1917, in-8 gr., di pagine 1004, con 770 incisioni . . . . . . L. 10.—

Manuali Hoepli
(Serie Scientifica)

N. 89-90-90bis FERRARI D., **L'arte del dire,** Manuale di rettorica per lo studente delle scuole secondarie, con quadri sinottici e sommario storico della letteratura italiana. *Decima edizione* riveduta. 1919, di pag. XII-274 (vol. triplo) . . . . L. 4.50

N. 171-171bis PRATI G., **Grammatica francese.** *Quinta edizione* riveduta e corretta. 1919, di pagine XII-220 (vol. duplo) L. 3.—

Manuali Hoepli
(Serie Speciale)

FRANCESCHINI P. G., **Manuale di patrologia.** 1919, di pagine XII-635 . . . . . L. 12.50

GARUFFA Ing. E., **L'aviazione.** Areoplani, Idrovolanti, Eliche, Teoria, Calcoli, Costruzione. Manovre, Descrizione degli apparati, Pilotaggio, Misure e strumenti di bordo. *Seconda edizione* interamente rifatta ed aumentata. 1919, di pag. XXIV-955, con 863 incisioni. . L. 20.—

MACCAFERRI Dott. E., **Calcolo numerico approssimativo.** 1919, di pag. XVI-200 L. 5.50

D'OVIDIO F. e MEYER LÜBKE W., **Grammatica Storica della lingua e dei dialetti italiani.** Traduzione del Dott. Polcari. *Seconda edizione* italiana riveduta. 1919, di pagine XII--301 L. 6.50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

ra, il limite fu abolito; ma per impedire l'accentramento di questa forma di risparmio popolare si volle che nessuno possedesse piú di 500 certificati. Un altro carattere notevole dell'organizzazione inglese è l'opera svolta nelle scuole: oggi si contano piú di 15.000 associazioni di risparmio fra gli scolari. L'importanza della propaganda non deve essere misurata soltanto dalle somme fornite. È stata impartita nelle scuole un'istruzione appropriata sull'economia di guerra e gli scolari han subito capito le semplici verità che regolano il sistema inglese del risparmio popolare. Anche oltre la cerchia scolastica, il popolo è rimasto persuaso che, economizzando e prestando allo Stato, l'individuo trasferisce al governo il suo potere di acquisto, in modo da ridurre la concorrenza tra governo e privati nella richiesta della mano d'opera e delle materie prime. Il movimento inglese ha creato abitudini di economia nelle classi che fin qui meno la praticavano e rende prevedibile la sopravvivenza di certe istituzioni allo stato di guerra. La grande diffusione dei titoli di rendita e la conseguente partecipazione di ogni ordine di cittadini alla finanza pubblica appare evidente quando si consideri che allo scoppio della guerra i titoli erano distribuiti fra 345.000 portatori, mentre oggi almeno 17 milioni di inglesi sono creditori dello Stato.

✱ **I libri di Lovanio.** - Con la patria belga va risorgendo la biblioteca dell'Università distrutta dall'invasione tedesca. Dopo l'incendio della Biblioteca di Alessandria la storia non conosceva un altro delitto che reggesse al confronto. Quando gli orrori dell'incendio commossero tutti gli animi ingentiliti dalla cultura, Federico Masson scrisse queste parole a proposito dell'Università di Lovanio: « Nel tempo medesimo che piace raccontare la gloria di questa magnifica istituzione, conviene che quanti odiano la barbarie tedesca offrano in omaggio i loro libri alla biblioteca dell'Università risorgente. Senza dubbio non potranno essere sostituiti i manoscritti inestimabili, gl'incunaboli, le collezioni che nutrivano il legittimo orgoglio dell'Università, ma almeno sarà assicurata la conservazione di quei libri che rappresentano il nostro pensiero: libri frivoli e libri ponderosi, libri di teologia e di storia, poemi e romanzi ». Oggi l'accademico francese torna sull'argomento negli *Annales* e, rinnovando l'invito a tutti gli scrittori dei paesi alleati, esalta l'inestimabile pregio morale di una raccolta che avrebbe un doppio valore: di omaggio e di condanna. Non basta ripetere l'invito; la vittoria suggerisce qualcosa di meglio per dotare la nuova biblioteca e per costituire l'antica Università tempio mondiale della scienza antigermanica. Perché anche i tedeschi — si domanda il Masson — non dovrebbero contribuire alla resurrezione? Egli propone che una parte del danaro che sarà pagato per le indennità sia devoluto all'acquisto di quei libri che meglio caratterizzano l'influenza della educazione prussiana sul pensiero tedesco, affinché il mondo nella biblioteca dell'Università di Lovanio trovi quanto basta a conoscere la dottrina della fellonia, della rapacità, dello spionaggio. Non sarebbe male, a rendere piú stridente il contrasto, che trovassero posto nella biblioteca anche quei rari capolavori che ai grandi scrittori della Germania inspirarono la cultura latina e lo spirito dell'incivilimento cristiano; questo scaffale getterebbe un breve raggio di luce nell'immenso museo degli orrori e della depravazione mentale. Conviene al Belgio, conviene a tutto il mondo liberato dalla lunga minaccia dei barbari una rappresentazione della Germania che sia un'immagine autentica, quasi una riproduzione fotografica dell'anima tedesca. Questa fotografia debbono fornirla i protagonisti coi loro libri, coi loro discorsi, coi loro giornali. I lineamenti del nemico appariranno nella loro rudezza genuina. Basta che i barbari siano rappresentati per quel che sòno affinché siano salutari al mondo le lezioni dell'Università di Lovanio che potrà insegnare dalle sue cattedre l'odiosità del nome tedesco.

✱ **Gli operai cinesi in Francia** sono presentemente 25.000 ma in Inghilterra sorpassano ormai questa cifra. L'*Esplorazione commerciale* informa che l'operaio cinese si è mostrato elemento di primo ordine, in modo da essere giudicato il migliore fra tutti gli operai stranieri chiamati in Europa. Il cinese vive bene in tutti i climi; è paziente, lavora attivamente, si mostra forte e robusto. Inoltre, per quanto non sia ignoto alla Cina il sistema degli scioperi, l'operaio cinese rifugge completamente dal sabotaggio. L'Inghilterra, meglio della Francia ha saputo vincere le non poche difficoltà che presentava il reclutamento dei cinesi per le industrie di guerra. La Francia incaricò dell'arrolamento un Sindacato indigeno, che provocò diffidenze, facili a sorgere per l'ignoranza completa della lingua francese da parte dei cinesi. Il Governo dovette intervenire per assicurare ai nuovi operai il trattamento riservato ai lavoratori delle colonie; ma anch'esso commise l'errore di voler porre questi operai sotto l'autorità militare. Errore psicologico gravissimo, perché vige presso tutte le classi della Cina questo proverbio: « Non si adopera il ferro buono per fare i chiodi, e neppure la gente onesta per farne soldati ». Questo sentimento antimilitarista, largamente diffuso, spiega l'assenza dei cinesi dalle file degli eserciti occidentali. Giunti in Francia, i cinesi si trovarono un po' abbandonati, fino a quando la « Young christian Association » fondò istituti diversi per l'insegnamento della lingua francese, per fornire giornali e libri, per combattere l'alcoolismo, per l'impianto di campi di giuoco, di sale religiose. La Francia ha legato questi operai con un contratto per cinque anni; ma già si comincia a invocare da piú parti il prolungamento dei termini del contratto per assicurare buone e numerose braccia anche all'industria di pace.

COMMENTI e FRAMMENTI

Deutschland, Deutschland über Alles.

A proposito dell'articolo dotto e acuto di Pio Rajna, comparso nel precedente numero del *Marzocco*, sul famoso *Lied der Deutschen* di Hoffmann von Fallersleben, mi sia lecito aggiungere ancora qualche considerazione a conferma dell'originario significato di esso, posto opportunatamente in rilievo dal prof. Rajna, e una rettifica circa l'autore della melodia, con la quale è cantato ed alla quale deve, come io credo, non piccola parte della sua fortuna.

Comincio dalla rettifica. Il prof. Rajna, la cui indagine del resto aveva tutt'altro fine, tratto in inganno dalle parole dell'articolista del *Meyer's Konversations Lexikon*, o meglio dando ad esse un'estensione assoluta, ritiene che la musica del *Deutschland* sia stata composta dallo stesso poeta. Può darsi che l'Hoffmann abbia rivestiti di note altri dei molti suoi *Lieder;* io non lo so, e dovrei piuttosto credere che non l'abbia fatto, non trovandone alcuno di quelli piú diffusi fra il popolo e gli studenti tedeschi e registrati nell'*Allgemeines deutsches Kommersbuch* (Lahr, 1884), la cui parte musicale fu curata da due valenti musicisti, Silcher ed Erk, accompagnato da melodia composta dallo stesso poeta. Ma è certo che egli non ha musicato da sé il canto di cui ci occupiamo.

La bella e solenne melodia, di andamento quasi ieratico, è di circa mezzo secolo piú vecchia della poesia dell'Hoffmann, e fu composta nientemeno che da Giuseppe Haydn per i versi di un altro inno tedesco, di carattere piú dinastico che nazionale, il noto canto austriaco *Gott erhalte Franz den Kaiser,* che Lorenzo Leopoldo Haschka scrisse in onore di Francesco I, e con la musica del grande maestro fu cantato a Vienna per la prima volta il 12 febbraio 1797 (1). Nel 1841 non si fece altro che adattare il nuovo testo *Deutschland, Deutschland über alles,* che serbava lo stesso metro e lo stesso ritmo del *Gott erhalte,* alle vecchie note del Haydn. Queste note, comuni ai due inni nazionali austriaco e tedesco, si può dire significassero fin da allora il sentimento unitario della razza e, se vogliamo, simboleggiassero involontariamente quello che fu piú tardi il pangermanesimo (2).

E veniamo allo spirito col quale l'Hoffmann dettò il suo canto, vale a dire al significato politico di esso, che non è certamente quello a cui fu torto in seguito e che oggi dai piú si ritiene. Per me l'interpretazione del prof. Rajna è la sola che sia vera. È lungi dal poeta il proposito di eccitare nei suoi connazionali idee imperialistiche, che sarebbe stata opera piú che vana nel 1841, quando cioè la Germania era sbriciolata in diverse diecine di Stati e Staterelli discordi e antagonisti fra loro. Unificarla per farla grande, questo, sí, era nell'animo dell'Hoffmann e lo dice chiaramente: egli vuol ridestare nel suo popolo il sentimento nazionale, esortandolo alla concordia per raggiungere l'unità, la giustizia, la libertà, condizioni essenziali alla vita e alla felicità della nazione. La Germania sarà grande e temuta nel mondo, se sarà fraternamente concorde e se saprà serbare intatte le virtú tradizionali della stirpe, che le hanno acquistata bella fama fra le genti. Questo, se mai, è schietto e legittimo nazionalismo, è sentimento che ogni popolo cosciente della sua storia e del suo diritto deve avere e coltivare. Tale è senza dubbio il concetto dei due primi versi del *Canto,* dove basta, a mio credere, sottintendere senz'altro il futuro di un verbo, come *stehen,* perché tutto corra pianamente: la Germania sovrasterà a tutto, se a difesa e ad offesa sa mantenersi unita, dalla Mosa al Memel, dall'Adige al Belt. La ripetizione del soggetto sta a rendere piú forte il rilievo del concetto fondamentale e piú energica e concitata l'affermazione.

C'è quel *Trutze,* che potrebbe far pensare a velleità egemoniche e a prepotenze imperialistiche su popoli di altra razza; ma di esso vocabolo il prof. Rajna ha dato ragione da par suo e nessun dubbio è piú possibile sull'intimo senso della frase. Tuttavia pensando agli anni, e potrei dire addirittura all'anno, in cui fu composto il *Canto dei tedeschi,* e agli avvenimenti che l'ispirarono, inclinerei a credere che, il *Trutze* abbia in questo caso un contenuto proprio reale e non un valore esclusivamente fraseologico, come di solito nella locuzione *Schutz und Trutz* e come, ad esempio, nelle nostre frasi italiane *anima e corpo, per la vita e per la morte,* nelle quali l'un concetto chiama quasi naturalmente l'altro per forza di antitesi. Il poeta esortava il suo popolo ad unirsi per la difesa della patria; ma anche l'idea dell'offesa a chi in quel momento la minacciava assai da vicino, non dovette essere estranea alla sua mente.

Ricordiamoci che appunto fra il 1840 e il '41 la questione d'Oriente ebbe una delle sue tante crisi minaccianti la pace europea, crisi che rinfocolò i vecchi odii fra la Francia, allora isolata, e la Germania stretta in lega con l'Inghilterra, l'Austria e la Russia. Thiers, presidente dei ministri, facendosi interprete del sentimento del suo paese se non del suo re, tenne nel Parlamento un linguaggio altero, provocante e minaccioso e si dette ad apprestare soldati con la mira aperta di riconquistare la riva sinistra del Reno, di cui era stata amputata la Francia dal Congresso di Vienna, con violenza non mai dimenticata fino a oggi, che di quella riva ha giustamente rivendicato il possesso. La guerra fu evitata soltanto dall'invincibile repugnanza che per essa nutriva Luigi Filippo, il quale preferí di sacrificare il suo ministro, piuttosto che snudare la spada contro l'Europa coalizzata.

Ma in Germania, dove il movimento unitario e patriottico aveva già fatto molto cammino, le minacce francesi suscitarono uno scoppio di sdegno furibondo, di cui si fecero interpreti uomini politici, storiografi e poeti: questi ultimi lanciarono ai venti in quell'occasione i loro piú appassionati e fieri inni di guerra. Fu allora che Max Schneckenburger scrisse la famosa *Wacht am Rhein,* la Sentinella del Reno, in cui risuona, come un clangore di trombe guerresche, il ritornello:

Lieb' Vaterland magst ruhig sein,
Fest steht und treu die Wacht am Rhein!

Fu allora che Nikolaus Becker compose il suo *Rheinlied,* nel quale ogni strofe comincia:

Sie sollen ihn nicht haben,
den freien deutschen Rhein,

a cui rispose il 1° Giugno 1841 Alfredo de Musset con l'Ode magnifica e tagliente:

Nous l'avons eu votre Rhin allemand.
Il a tenu dans notre verre,

risposta che i tedeschi qualificarono insolente e presuntuosa, ma che oggi deve tornare amarissima alla loro memoria (3).

Dall'altra parte Victor Hugo pubblicava in quel tempo stesso con propositi conciliativi le sue Lettere sul Reno, nelle quali pur fra le proteste di ammirazione e di amicizia per la Germania, non si tenne dall'affermare esplicitamente che il Reno *est beaucoup plus français que ne le pensent les Allemands,* che la Francia è *renana* com'è *mediterranea,* che il Congresso di Vienna, dando la riva sinistra del Reno alla Prussia, aveva commesso un capolavoro d'odio, di scaltrezza, di discordia e di calamità, e che il solo mezzo di salvare l'Europa da una conflagrazione che ucciderebbe la civiltà, era quello di rendere alla Francia *ce que Dieu lui a donné, la rive gauche du Rhin,* senza costringerla, e quí lo spirito conciliativo si eclissa, a gittare nella bilancia, dove già era per la Francia il gran peso del buon diritto, un peso piú terribile, quello della sua forza e della sua collera.

In questa atmosfera tempestosa di polemiche, di animosità, di sospetti e di minacce nacque il *Deutschland, Deutschland über alles.* Onde non è del tutto fuori di luogo il pensare che la parola *Trutze* abbia un contenuto ed un significato assoluto piú che relativo, e non stia lí soltanto a compiere una usuale formola elocutoria. Giacché è anche vero che qualche volta per difendersi efficacemente è necessario offendere: lo disse anche il Carducci per l'Italia nell'82, e lo ripeté nell'89 in una famosa lettera alla signora Paolina Schiff.

Ed ho finito. Chiedo venia se mi sono forse indugiato un po' troppo nel ribadire una dimostrazione che non ne aveva bisogno, ma l'errore di credere quella poesia dell'Hoffmann espressione d'imperialismo germanico, anziché di legittimo patriottismo, è troppo diffuso, perché non possa trovare giustificazione un'insistenza anche eccessiva per dissiparlo. A significato imperialistico essa fu piegata piú tardi, quando codesta scabbia ebbe infettato e debilitato l'organismo del popolo tedesco, preparandone fatalmente e irrimediabilmente la rovina.

Pasquale Papa.

---

(1) RIEMANN. *Musik Lexicon.* Leipzig, 1909, p. 1503 s. v. Volkshymnen.

(2) Del *Deutschland* neppure a me è nota alcuna traduzione italiana; ma ai due traduttori indicati dal prof. Rajna di altre liriche dell'Hoffmann, si può aggiungere il generale Giulio Cerasi, valente conoscitore della lingua tedesca, che tre ne tradusse assai bene e le inserì nel suo *Canzoniere del soldato* (Soldatenliederbuch). Roma, Voghera, 1900.

(3) Queste due poesie sono così profondamente e vivamente impresse del carattere dei due popoli, che non sarà discaro, io penso, ai lettori del *Marzocco* di rileggerle entrambe. E poichè del canto tedesco ho tentato una traduzione metrica, più fedelmente che mi è stato possibile, mi permetterò di aggiungere il mio tentativo per chi il tedesco non abbia familiare:

RHEINLIED.

Sie sollen ihn nicht haben,
den freien deutschen Rhein,
ob sie wie gier'ge Raben
sich heisser darnach schrein;
so lang'er ruhig wallend
sein grünes Kleid noch tragt,
so lang'ein Ruder schallend
an seine Wogen schlägt.
Sie sollen ihn nicht haben,
den freien deutschen Rhein,
so lang'sich Herzen laben
an seinem Feuerwein;
so lang'in seinem Strome
noch fest die Felsen stehn,
so lang'sich hohe Dome
in seinem Spiegel sehn.
Sie sollen ihn nicht haben
den freien deutschen Rhein,
so lang' dort kühne Knaben
um schlanke Dirnen frei'n;
so lang'die Flosse hebet
ein Fisch auf seinem Grund,
so lang'ein Lied noch lebet
in seiner Sänger Mund.
Sie sollen ihn nicht haben,
den freien deutschen Rhein,
bis seine Flut begraben
des letzten Manns Gebein.

VERSIONE.

Non essi l'avranno il libero Reno alemanno
che agognan con roco gracchiar di famelici corvi,
finché fluttuando tranquillo, di verde si ammanti,
o i remi sonanti a batter sull'acqua verranno.
Non essi l'avranno il libero Reno alemanno,
finché dal suo vino di fuoco l'ebbrezza s'effonda,
finché dei suoi flutti all'urto stien saldi i graniti,
od alti i suoi domi s'affaccino a specchio sull'onda.
Non essi l'avranno il libero Reno alemanno,
finché per le belle s'accendano i baldi garzoni,
finché con un pesce risalgano a galla le reti,
o dei suoi poeti sul labbro un sol canto risuoni.
Non essi l'avranno il libero Reno alemanno,
se l'ultima scolta non fia nei suoi gorghi sepolta.

LE RHIN ALLEMAND.

réponse a la chanson de Becker.

Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.
Il a tenu dans notre verre.
Un couplet qu'on s'en va chantant
Efface-t-il la trace altière
Du pied de nos chevaux marqué dans votre sang?
Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.
Son sein porte une plaie ouverte,
Du jour où Condé triomphant
A déchire sa robe verte.
Où le pére a passé passera bien l'enfant.
Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.
Que faisaient vos vertus germaines,
Quand notre César tout-puissant
De son ombre couvrait vos plaines?
Où donc est-il tombé, ce dernier ossement?
Nous l'avons eu, votre Rhin allemand.
Si vous oubliez votre histoire,
Vos jeunes filles sûrement,
Ont mieux gardé notre mémoire,
Elles nous ont versé votre petit vin blanc.
S'il est à vous, votre Rhin allemand,
Lavez-y donc votre livrée;
Mais parlez-en moins fièrement.
Combien, au jour de la curée,
Etiez-vous de corbeaux contre l'aigle expirant?
Qu'il coule en paix, votre Rhin allemand;
Que vos cathédrales gothiques
S'y reflètent modestement;
Mais craignez que vos airs bachiques
Ne réveillent les morts de leur repos sanglant.

I Bonaparte scrittori.

Signor Direttore,

Nel numero 1 di quest'anno (5 gennaio 1919) del « Marzocco » si dà notizia, alla rubrica *Marginalia,* d'un saggio bibliografico sull'opera letteraria dei Bonaparte, pubblicato da E. Portal nella « Rassegna Nazionale ». Non dispiacerà ai lettori del « Marzocco » che tra i Bonaparte scrittori venga ricordata la poetessa Maria, figlia di Luciano e sorella di Carlo (studioso di scienze naturali, come studioso di scienze fisiche, oltre che autore della Vita di Giulio Cesare, fu Napoleone III). Maria visse sempre in Italia, e sposò il conte Valentini di Canino, col quale si trasferí poi a Perugia. Benché figlia di madre francese, conobbe a perfezione la nostra lingua, e in italiano scrisse tutti i suoi canti. Amò il nostro paese al punto da lodare nel suo grande consanguineo Napoleone I piú il liberatore d'Italia che il conquistatore di tanta parte d'Europa, e da celebrare con parola commossa Garibaldi e Mazzini. Che avesse non soltanto felicità stilistica di espressione e senso del ritmo, ma vera inspirazione poetica, non parrà dubbio a chi legga nella raccolta delle sue rime, pubblicata tre anni dopo la sua morte dai figli (Perugia: G. Boncompagni e C., 1877) i due canti « Memoria melanconica » e « Figlio mio ». Tra i sonetti che dedicò alla Corsica è notevole quello intitolato « I Monti », dove rievoca quanto aveva appreso dal padre, cioè che « i montanari amavano il poema del Tasso e ne sapevano a memoria i piú belli episodii che cantavano gareggiando dall'uno all'altro monte ». Giova riprodurre le belle terzine del sonetto:

D'un pastore talor l'inculta voce
d'Erminia il fato a celebrar s'inalza
o del Circasso il battagliar feroce.
Risponde un altro, e pur nel canto incalza,
tal che l'itala gloria in suon veloce
propagata ne va di balza in balza.

Con perfetta osservanza dev.mo

MASSIMO PILOTTI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

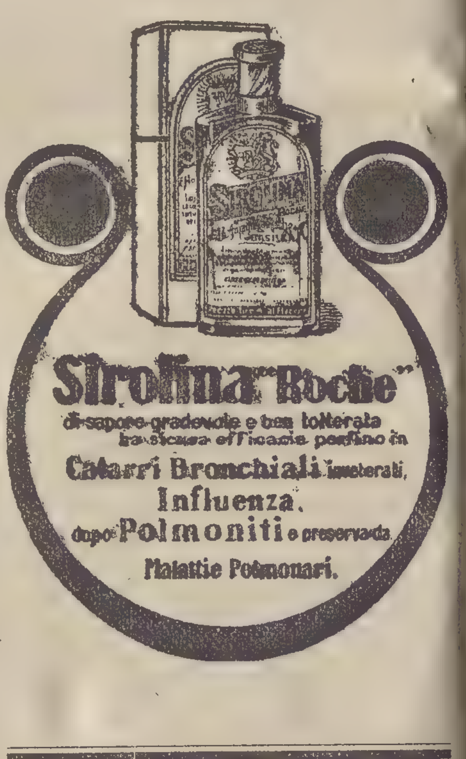
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 5

2 Febbraio 1919

SOMMARIO

Un costruttore, G. S. GARGÀNO. — **Pel monumento a Enrico Toti**, ANTONIO MUÑOZ. — **Una nuova edizione delle Operette morali di Giacomo Leopardi**, ADOLFO FAGGI. — **Ascoltando i consigli di Niccolò Machiavelli**, LUIGI RUSCA. — **Ermete Novelli**, CESARE LEVI. — **Marginalia**: *Una predizione di Lacordaire — I musulmani della Bosnia-Erzegovina — Le Chiese d'Armenia.*

Un costruttore

Non so se i lettori di questo giornale abbiano mai letto i proclami che il generale Enrico Caviglia aveva l'abitudine di rivolgere agli uomini della sua gloriosa ottava armata, quando per opera sua si maturavano e quando furono affrettati gli eventi definitivi che han condotto i rappresentanti di tutte le nazioni alleate a quella Conferenza dalla quale dovrà uscire il nuovo ordine che dominerà nel mondo di domani. Se non li conoscono sarebbe bene che se li procurassero e li meditassero. E bene sarebbe ancora che qualcuno di quei Comitati di propaganda, di resistenza e di assistenza, che ancora hanno un compito da assolvere, e male opererebbero se si sciogliessero, ne agevolasse la diffusione.

Gli uomini che hanno combattuto avranno oggi, a differenza di quel che succedeva nelle passate guerre, una parte cosí importante nella difficile opera di ricostruzione della nuova vita della nazione che è di sommo interesse per tutti conoscere quale è lo spirito che essi porteranno con sé quando torneranno alle abitudini che la guerra ha troncato bruscamente o quando volgeranno gli occhi in giro per scegliere, essi i ragazzi di ieri e gli uomini di oggi, la via che dovranno cominciare a percorrere sul terreno che si apre libero dinanzi a loro.

Il generale Caviglia è il piú fulgido esponente di questo nuovo soldato la cui funzione non si esaurisce nella limitata opera professionale del combattere, ma si continua dopo, nella vita civile tornata al suo tenore ordinario di attività pacifica e produttrice di nuovi valori individuali e nazionali.

E poiché egli è ora là, non dove si mirava a scardinare un ordine di cose assurdo ed ingiusto, ma dove, compiuta la necessaria e terribile opera di demolizione, si attende a ricostruire l'ordine nuovo fondato specialmente sulla giustizia, noi dobbiamo a lui tener rivolti gli occhi, per cogliere dalle sue parole che vogliono essere solo l'espressione del suo operare, il senso nuovo che ha il suo avvento a quel governo che tutti invochiamo: governo non di interessi spesso non legittimi dei pochi a danno dei molti, ma di tutti in armonia coi singoli.

Orbene questo nuovo spirito echeggia in tutto ciò che il grande Capo ha espresso piú d'una volta con una meravigliosa forza incisiva; testimonianza di ciò che vive nell'anima italiana, che la guerra ha messo in luce e che non si dovrà perdere nell'avvenire: solo che vi sia chi seguiti ad ammonire, solo che vi sia chi tenga desti gli spiriti perché non si creda che la prova grandissima da cui usciamo, « il primo grande sforzo collettivo che la nazione italiana abbia mai compiuto » sia stata fine a se stessa.

Enrico Caviglia ha bene la profonda e chiara concezione di ciò che dovrà essere la continuazione dell'opera che la guerra attuale ha solo iniziata, ed è perciò che bisogna salutare con gioia e fede il fatto che egli stia bene in alto, come il segno piú fulgido di questa veramente nuova Italia, a rappresentare la continuità di quella che ora sí si può chiamare la nostra rinascita. « Bisogna, avvertiva egli appena conseguita la vittoria, che i fatti grandissimi non travolgano gli uomini che sono sempre o ci appaiono, anche se artefici dei fatti stessi, piú piccoli di essi. Bisogna che siffatto slancio dell'anima nazionale sia valorizzato, che sia tradotto in altre opere, che divenga forza d'impulso per l'avvenire. Bisogna, come noi fermamente crediamo, che dall'azione nasca l'azione. Necessità, speranze, certezze nuove si affacciano ora subito alla nostra coscienza e ci affidano altri compiti. Sono molti, ma possiamo esprimerli sinteticamente cosí: costruire piú saldamente la vita morale del popolo italiano, perché tutte le sue manifestazioni, politiche sociali economiche, siano piú alte, il rendimento del suo lavoro sia maggiore, la sua pace sia piú sicura. La sua pace e anche, quando l'ora suoni, la sua guerra ».

Cosí. — Poiché non bisogna, per quanto le nostre forze debbono tutte tendere a deprecare piú lungamente e piú intensamente che sia possibile il flagello che si abbatte ogni tanto sugli uomini, non bisogna chiudere gli occhi sulla guerra che può sembrare, sí, distruzione di beni, sfrenamento di passioni, annullamento della personalità dei combattenti, abisso scavato fra popolo e popolo, fra uomo e uomo, ma è anche indubbiamente affinamento ed acceleramento del processo di ricostituzione dei beni stessi e mirabile scuola di disciplina e di ordine, e creatrice di un piú saldo legame fra concittadini e commilitoni, e autrice di una conoscenza piú perfetta di genti lontane « che cimentano le loro forze l'una in cospetto dell'altra, si conoscono, si eguagliano, iniziano o intensificano la loro collaborazione ».

Dalla guerra appunto, da questa grande esperienza che anche noi abbiamo fatto, dobbiamo trarre gli ammaestramenti che illuminino la nostra vita avvenire: e ad un maestro della guerra, che l'ha sentita come necessità umana e non come attività professionale, è giusto che noi teniamo rivolti gli sguardi perché egli ci tracci la via che dovremo percorrere.

E la via egli l'ha indicata, col suo senso infallibile della realtà delle cose, quando or non sono che pochi giorni salutava, nell'occasione del nuovo anno, i suoi ufficiali, i suoi giovani ufficiali che si affacciano sulla soglia della vita in questa « novella istoria » d'Italia, con un bilancio che è già in piena attività. Ad essi che hanno sentito il dolore in mezzo al quale si è partorita la nostra rigenerazione, ad essi spetta un grande diritto « non di fronte alla nazione ma entro la nazione » di cui sono parte: un diritto che si deve risolvere nel grande dovere di ben governare il paese. Tale dovere bisogna che sia sentito dai giovani, la cui esperienza in questi anni cosí intensi si è tanto maturata, nella maniera piú forte e piú giusta ed è quello che deriva specialmente « dai problemi del lavoro, dai rapporti fra le classi, dalle relazioni fra i cittadini e lo Stato ».

Accennare a questi problemi non è lo stesso che risolverli, lo so. Ma quando essi si affrontino con quello spirito che la guerra ha affinato, ma quando siano posti da chi li ha contemplati con animo puro e diritto nei loro termini giusti, allora la soluzione ne diventa piú facile e piú sicura.

Vorrei che tutti potessero leggere le parole di congedo che il Generale rivolse il 24 dello scorso radioso novembre agli ufficiali dei suoi corpi d'Armata, perché si abbia esatta l'idea del come un grande organizzatore di vittorie sui campi di battaglia senta la continuità della sua opera nella ricostruzione della vita civile del dopo guerra.

I problemi tecnici di fronte ai quali si troveranno gli uomini che si spoglieranno man mano della loro divisa militare, e delle loro abitudini combattive saranno enormi; ma si risolveranno, quando non si considerino soltanto come problemi tecnici ma anche come problemi morali. È questo il grande mónito che il generale Caviglia ha messo nell'animo dei ritornanti alla vita normale della nazione. Ed è un grande mónito i cui effetti soltanto daranno all'Italia un piú grande respiro. È il ritmo della nuova vita che pulsa nelle mirabili pagine; cosí diverso da quello a cui eravamo stati abituati pur dopo il primo sforzo che abbiamo compiuto per la nostra indipendenza politica. Ciò che è necessario per noi è che continui quell'opera di comprensione fra le classi sociali che la guerra ha sviluppato in un modo meraviglioso e che non deve essere perduta. Gli ufficiali che hanno dovuto essere gli educatori dei loro uomini che hanno dovuto « studiare i mezzi e le vie per giungere al loro animo, per mettere in moto le loro energie spirituali, per ottenere da essi quel maggiore rendimento che fosse possibile », non hanno finito il loro compito: è ora che essi devono continuare a rendere piú intimi i rapporti morali e la reciproca conoscenza fra classi e classi che quasi si ignorano e, per ciò, molto diffidano l'una dell'altra. « Sarà sanato cosí questo vecchio male che forse affligge noi Italiani piú degli altri: noi che avendo avuto una precoce, intensissima coltura specificatamente cittadina e borghese, abbiamo perciò perso assai per tempo i contatti con le classi contadinesche ». E non solo questo ponte fra la campagna e la città è necessario gettare, ma altri ancora fra altre classi sociali.

È una visione chiara limpida dei nuovi compiti di questa giovane e vecchia Italia, e la gratitudine per chi non solo li ha indicati, ma per chi ha anche mostrato per quale via si può giungere a compierli non deve essere poca.

Sono istituzioni del generale Caviglia, ad esempio, le scuole dei militari analfabeti, ordinate non coi sistemi vecchi ed inefficaci di quei programmi che si risolvono in sterili intenzioni, ma con una praticità, con una esattezza di disposizioni adeguata ai bisogni urgenti che testimoniano della ferma volontà di raggiungere un efficace risultato e che dovrebbero servire di esempio ad una vasta applicazione dei suoi criterî e dei suoi sistemi.

« Voglio restituire al paese non solo uomini cresciuti di vigore fisico e morale, ma anche il meglio possibile intellettualmente dotati, perché possano godere i frutti dei loro sacrifici durante la guerra ». Tale il suo intendimento e tale la sua opera sapiente.

Che essa continui dunque, che essa si espanda come il segno della nostra volontà di divenire migliori come abbiamo mostrato di essere.

Poiché quest'uomo che ora è in alto, e in alto auguriamoci che rimanga ancora finché avrà forza per attuare la sua vasta visione di un'Italia migliore, piú ricca piú forte e piú buona, ha la fede delle grandi anime. È un ottimista. Non crede ai miracoli, ma è sicuro « che il mondo cammina e migliora ». E ha camminato e ha migliorato anche questa nostra Italia; ma è necessario che si trasfonda in tutti la sua fede; e la fede si trasfonda con le opere. Il magnifico ricostruttore è al suo posto per operare ancora. Noi vogliamo che il suo gesto sia per l'avvenire un indice teso verso la strada che dobbiamo percorrere. Sentiamo che quella strada è la buona.

G. S. Gargàno.

Pel monumento a Enrico Toti

Tempo fa sul *Marzocco* gettai un grido d'allarme contro il pericolo della monumentomania che minacciava l'Italia dopo la vittoria. E non era un pericolo infondato, perché già in piú luoghi eransi costituiti comitati appositi e sulle colonne dei giornali potevano leggersi ogni giorno le piú strabilianti proposte: chi voleva erigere un faro, chi una torre, chi un'ara, chi una colonna, chi un tempio; ma i piú erano in favore di un arco di trionfo da elevarsi a Roma sull'esempio degli antichi. Ho appreso adesso, e con tanto piacere, che tutti questi progetti hanno naufragato, e il buon senso ha finito per vincere sulla rettorica: se la vittoria è definitiva io ne traggo i piú lieti auspicî per la nuova Italia e comincio a credere che la guerra abbia mutato veramente qualche cosa dell'anima del popolo nostro. Né mi sento in contraddizione se oggi scrivo per dir bene di un monumento che sorgerà presto in Roma; quello ad Enrico Toti. Qui non siamo di fronte alla manifestazione di esibizionismo di comitati promotori, o a celebrazioni ed esaltazioni fatte a freddo. La figura del popolano privo di una gamba, che allo scoppio della guerra si presenta come volontario nei bersaglieri, e respinto insiste, prega, supplica, finché è accolto; e inviato al fronte vuol andare in prima linea, ed è sempre il piú pronto, il piú animoso, e incoraggia i compagni, e si moltiplica in mille servizî preziosi, finché colpito a morte getta al nemico la sua stampella con un atto di terribile scherno, la figura di questo umile e grandissimo eroe è ben degna di essere eternata nel marmo di un monumento, come Battisti, come Filzi, come Sauro. La storia di Enrico Toti, che è storia di ieri, ha già qualche cosa di leggendario; i poeti popolari, cittadini e campagnoli, la cantano già nei quadrivî, e la mostrano al pubblico nelle rozze ma espressive immagini dei loro cartelloni nella fiera di provincia. E veramente Toti è il rappresentante piú schietto e piú puro dell'anima del nostro popolo, che per lui parla piú direttamente che non per mezzo degli oratori da comizio, e dei ministri democratici, anche se vestano per umiltà la semplice giacchetta.

L'idea dunque di elevare un monumento all'eroe giornalaio, qui nella città in cui visse, tra la gente che lo conobbe e lo amò, è pienamente giustificata, e il largo contributo alla sottoscrizione pubblica ha dimostrato come da tutti sia stata approvata. Bandito un concorso tra gli artisti italiani venne prescelto dalla giuria il bozzetto presentato da Arturo Dazzi, il giovane e ben conosciuto scultore carrarese che ha dato già tante nobili prove del suo valore; e la scelta ha dato luogo a una vivace polemica, che si è riaccesa in questi giorni, appena si è aperta al pubblico la mostra dei bozzetti. Se il dibattito fosse rimasto nel campo della personalità, non varrebbe la pena di occuparsene: si sa che quando su venti concorrenti uno è dichiarato vincitore, gli altri diciannove insorgono per dimostrare in piena buona fede che il giudizio è sbagliato. Ma nel caso presente sono entrati in discussione anche principî artistici e canoni estetici, e quindi vale la pena di fermarsi un po' sull'argomento. Nientemeno che si son poste sul tappeto, come se fossimo ai tempi del Milizia, o del conte di Caylus, o in una seduta accademica del Settecento, la questione del *nudo* nella scultura, e l'altra della rappresentazione artistica del deforme. Perché il bozzetto premiato, che è indubbiamente dal punto di vista artistico superiore d'assai a tutti gli altri, figura l'eroe popolano interamente nudo, poggiato a una roccia su cui appunta il braccio sinistro, mentre con impeto vivissimo scaglia con la destra la sua stampella. È un'immagine di potenza straordinaria, quasi selvaggia, che sprizza energia da ogni sua parte, e non le nuoce quel che di barbarico che l'artista, memore forse di forme esotiche, le ha impresso. Ma da molti si è osservato che se siamo di fronte a un'opera d'arte, non ci troviamo innanzi a una rievocazione fedele dell'eroe che si vuole celebrare; che non c'è qui Enrico Toti, col suo viso, per quanto fiero, di popolano di Roma, e non c'è il suo costume da bersagliere, al quale egli teneva tanto; e che insomma nessuno riconoscerà in quell'Ercole o in quel David, il soldato grigio-verde della nostra guerra moderna. E Toti, per quanto possa assurgere a simbolo dell'anima e del valore del popolo nostro, è troppo personale, è troppo legato alla sua storia propria, alla sua persona di mutilato. Come volete arrivare al significato allegorico, quando non si può fare a meno della riproduzione tutta realistica della gamba monca? E qui è risorta un'altra questione, che pure è assai antica. Gli accademici hanno sempre predicato contro la rappresentazione del deforme nelle arti figurative; il verismo non deve mai arrivare al punto da prendere a soggetto una persona sformata, perché ciò ripugna al bello estetico. Ma nel caso specifico la mutilazione, la deformità, era nel tema, era obbligatoria, era anzi uno degli elementi principali del fatto eroico da celebrare. Gli artisti che hanno partecipato al concorso hanno tutti girata la difficoltà cercando di nascondere l'arto mutilato o rappresentando Toti steso a terra, o poggiato al fucile, o sorretto da una Vittoria, o come il Dazzi, poggiandolo a una roccia o a un muretto di trincea, e sono riusciti abbastanza bene nel loro tentativo. Il caso era certo piú imbarazzante di quello del pittore che dovendo ritrarre un re privo di un occhio, lo figurò di profilo.

La questione del *nudo*, mi fa ricordare le critiche mosse al Canova per la sua statua colossale di Napoleone che tiene in pugno la Vittoria, di cui l'originale in marmo è andato a finire in un ripiano di scala del palazzo del duca di Devonshire, mentre nel cortile di Brera abbiamo la riproduzione in bronzo ordinata dal Vicerè Eugenio, e a Roma nel palazzo Buonaparte, ora Misciattelli un bellissimo gesso. L'ardimento del Canova sollevò fiere dispute, e non bastò l'intervento di Ennio Quirino Visconti, che richiamando l'esempio degli antichi, sentenziò che il *nudo* esprime piú solennemente l'idea dell'immortalità, avvicinando l'eroe umano al nume. Quando il maestro fu a Parigi, all'imperatore che gli chiedeva il perché di quella strana concezione, rispondeva che « nemmeno Domeneddio avria potuto fare mai una cosa bella se avesse voluto ritrarre S. M. cosí vestita, coi calzoni e stivali alla francese. Il linguaggio dello scultore deve essere il sublime e il nudo, e quella maniera di panneggiamento conveniente e propria a quest'arte. Noi, come i poeti, abbiamo la nostra lingua. Se il poeta nella tragedia togliesse le frasi e i modi soliti usarsi nelle pubbliche vie dal basso popolo, tutti lo sgriderebbero con ragione. Noi similmente se rappresentar volessimo le figure nel moderno costume meriteremmo lo stesso rimprovero ». E citò come esempio il Laocoonte « ch'era un sacerdote in atto di sacrificare, e che nondimeno fu figurato quasi tutto nudo ». Quando poi Napoleone gli replicò perché non lo avesse pure rappresentato nudo nella statua equestre che stava modellando, Canova rispose che non conveniva figurarlo nudo comandando all'armata, e tale esser stato il costume degli antichi e dei moderni ancora.

Ma le ragioni del maestro, se parvero convincenti a Buonaparte, non sembrano tali a noi. Canova, come aveva detto bene il Milizia tanti anni prima, era un antico, non si sa se di Atene o di Corinto, e sentiva come un antico, tanto che piú tardi vestiva Washington con la corazza e la clamide come un imperatore romano; e perciò non concepiva di coprire una figura col costume del tempo suo. Ma è certo che i calzoni e gli stivali alla francese non sono elementi ripugnanti all'arte, tanto è vero che mille altri maestri hanno figurato con essi Napoleone in opere che non morranno. E cosí egualmente l'elmetto e il piumino da bersagliere di Toti, e la giubba e il fucile e le giberne possono diventare altrettanti motivi di pura bellezza, purché l'artista li veda tali nella sua mente, e, come li vede, plasticamente li sappia rendere. Arturo Dazzi ha visto il suo eroe cosí come l'ha figurato, ed è assurdo osservargli che il tema obbligava a una figura vestita. L'arte non può mai sottoporsi a leggi di qualsiasi genere; e se le accetta perde, con la libertà, la bellezza. E non si deve dimenticare che in un monumento pubblico, al disopra delle ragioni storiche e commemorative van poste quelle dell' arte, altrimenti si continuerà a popolare le piazze d' Italia di nuove mostruosità, degne di quelle che si son viste da quarant'anni in qua.

Antonio Muñoz.

Una nuova edizione delle Operette morali di Giacomo Leopardi

Rileggiamo nella nuova edizione di G. Gentile (Bologna, Zanichelli, 1918) le *Operette morali* di Giacomo Leopardi. Gli anni che sono appena trascorsi ci han dato una così larga esperienza dei dolori umani, che l'animo nostro sarà certamente meglio capace di comprenderne e apprezzarne l'amara filosofia. Ma in pari tempo l'esser potuti arrivare, malgrado tutto, del pelago alla riva, ci persuaderà che se infiniti sono i dolori della vita e del mondo, infinita è la forza di resistenza con cui l' uomo può opporsi ad essi e da ultimo trionfarne.

Il Leopardi ci teneva a passare per filosofo, e parlava spesso e molto della sua filosofia. Poeta sommo nei *Canti*, credé forse di ottenere il nome di filosofo principalmente colle *Operette morali;* benché la stessa filosofia, che in queste si svolge, informi e investa tutta quanta la sua opera poetica, e si sveli cosí nelle sue lettere come nei suoi *Pensieri* di tutti i giorni. Ma nelle *Operette*, anche laddove faccia uso di miti e di finzioni, egli prende piú sul serio il suo compito, cercando di spogliare il suo stile di ogni veste luccicante, per dargli la severità del discorso e l'austerità della dimostrazione. Studiata in sé stessa, la prosa delle *Operette* è veramente mirabile come modello di prosa scientifica o filosofica.

Ora, se per poco che si prendano le parole nel loro stretto significato, è facile a chi movesse la domanda rispondere che il Leopardi non ha inteso di presentare in quel complesso di scritti che va sotto il nome di *Operette morali* un vero e proprio sistema d'idee, logicamente distribuito nelle sue partizioni e nei suoi svolgimenti in modo da costituire una specie di trattato; non cosí facile è rispondere subito al quesito che il Gentile pone e tenta risolvere nel Proemio della sua edizione; se cioè nelle *Operette*, piú che all'ordine cronologico con cui una per una furono scritte, si debba invece guardare all'ordine intimo che le informa, e conferisce loro una specie di unità sostanziale; rendendole simili a un organismo in cui le parti non siano distribuite a caso o ad arbitrio, ma abbiano pur sempre una determinata collocazione nel tutto, e da ciò solo acquistino vita e significato. Né è lecito dimenticare che l'Autore stesso nel disporre le sue prose non ha serbato, come noi sappiamo, rigorosamente l'ordine cronologico, e ha creduto opportuni e necessari degli spostamenti.

Già il Della Giovanna aveva osservato a questo proposito nel Proemio alla sua edizione (Firenze, Sansoni, 1895): A me pare che il Leopardi abbia distinto le sue prose in due gruppi, ponendo prima quelle scritte dal '24 al '25, e poi le altre scritte dal '27 al '32; e che in ogni gruppo abbia, piú che non sembra, tenuto conto dell'affinità della loro contenenza. Incominciano infatti le *Operette* con la *Storia del genere umano*, che si può ben considerare un'introduzione di tutta l'Opera perché assomma la filosofia dell'Autore; seguono alcune prose satiriche che concernono piú particolarmente l'età moderna, dopo le quali si leggono le piú strettamente filosofiche, riguardanti l'umanità e il mondo in genere; e il primo gruppo finisce con uno scritto soggettivo e polemico, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che è la difesa delle dottrine seguíte dall'Autore. Medesimamente nel secondo gruppo, dopo tre dialoghi su questioni generali, troviamo quello di *Tristano e di un amico*, pure d'argomento soggettivo e polemico, che è la difesa e insieme la conclusione di tutta l'Opera. Talvolta l'affinità è anche estrinseca, come nel *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* che segue quello *di un Folletto e di un Gnomo*, o nel *Cantico del Gallo* posto subito dopo l' *Elogio degli uccelli;* piú spesso intrinseca come nel *Frammento apocrifo*, che fu collocato dall'Autore immediatamente dopo il *Cantico*, forse perché nell'uno e nell'altro si tocca della fine del mondo.

Ma questo non può bastare al Gentile, il quale non si accontenta di rapporti accidentali od esteriori, e va in cerca dell'unità organica nell' opera del Leopardi; quell'unità per cui non già nelle parti ma nel tutto sí debba ritrovare il carattere proprio del libro e l'anima e l'originalità dello scrittore. Lasciando da parte il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, il *Copernico*, il *Plotino*, il *Venditore di Almanacchi* e il *Tristano* che vennero successivamente ad aggiungersi alle prime venti operette; sottraendo il *Timandro*, destinato fin da principio ad epilogo delle operette e la *Storia del genere umano* considerata a ragione come prologo, pare al Gentile che le diciotto intermedie formanti il corpo del libro si distribuiscano naturalmente in tre gruppi, di sei ciascuno, come tre ritmi attraverso i quali passi l'animo del Leopardi. Il concetto del primo gruppo è che la vita non ha valore, non è degna di esser vissuta, poiché degna sarebbe la vita inconscia, e la vita dell'uomo è senso, coscienza. La vita nella felicità è la natura; e l'uomo se ne dilunga ogni giorno piú con la civiltà, con l'irrequieto ingegno che assottiglia la vita e la consuma. Nelle operette del secondo gruppo quella morte dell'umanità, che nei dialoghi del primo poteva parere una colpa dei degeneri nepoti o un effetto del malinteso incivilimento, apparisce come destino inesorato dell'uomo; il quale risulta in sé e per sé una vittima dell'implacabile Natura, che condannandolo a vivere lo condanna al vuoto ed al tedio. Le operette del terzo gruppo ricostruiscono, *quanto e come si può secondo il Leopardi*, quello che le prime dodici hanno abbattuto. Il quale concetto si continua e si compie, quando nel '27 una nuova ripresa della primitiva ispirazione diede il *Copernico* e il *Plotino*, e nel '32 il *Venditore d'almanacchi* e il *Tristano*.

⁂

Parrebbe che la differenza principale fra il Della Giovanna e il Gentile stia nel riconoscimento, da parte di quest'ultimo, di un terzo gruppo *ricostruttivo* nelle operette morali. Poiché anche il Della Giovanna avea distinto un primo gruppo in cui l'infelicità del genere umano si considera particolarmente nell'età moderna come effetto piú che altro della volontà pervertita dell'uomo e della civiltà; e un secondo gruppo, in cui questa infelicità si considera come legge imprescindibile e ineluttabile dell'umanità o del mondo in genere, e che egli chiama perciò piú strettamente filosofico. Se non che il Gentile lumeggia con molto piú vigore questo passaggio che costituisce, a cosí esprimermi, la dialettica del pensiero leopardiano, cosí nei suoi canti come nelle sue prose; dall'infelicità considerata nel genere umano come un effetto storico che avrebbe potuto anche non essere se l' uomo fosse rimasto piú vicino alle sue origini naturali, all'infelicità considerata come costitutiva dell'esistenza in qualunque modo e in qualunque forma. Onde la Natura, che nella prima ipotesi apparisce fonte in sé ancora inesausta di vita e di felicità, apparisce invece nella seconda vero principio di ogni male e di ogni dolore. Nel primo caso il pessimismo è storico, nel secondo filosofico; il primo s'attacca agli accidenti, il secondo all'essenza. Inoltre il Gentile, proponendosi di ricercare l'unità organica delle operette, fa un'applicazione molto piú larga e metodica del suo concetto, spiegando con essa tutti gli spostamenti nell'ordine cronologico voluti dall'Autore, ed escludendo fra le operette ogni rapporto estrinseco, o, com'egli dice, meccanico.

Ma il Gentile non raggiunge il suo scopo senza sforzo e fatica. Come mai, ad esempio, il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* appartiene al secondo gruppo e non al terzo? Anche questo dialogo è senza dubbio, *quanto e come si può secondo il Leopardi*, una ricostruzione; e, per questo lato, vale il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Guttierrez*. Non dee spaventare la differenza che c'è fra un uomo chiuso nelle quattro mura d'una prigione e un altrò che corre a vele spiegate l'Oceano infinito. Il Tasso prova nello spirituale colloquio col suo Genio familiare press'a poco la stessa soddisfazione che il grande Genovese nel suo fortunoso viaggio. Tutt'e due han trovato la maniera di fuggir la noia, questa compagna indivisibile dell'esistenza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, dice Cristoforo Colombo a Pietro Gutierrez, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un lungo tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. E il povero Tasso ha ricevuto tale un conforto dalla conversazione col suo Genio, che si può ritenere il consiglio da questo datogli di ricercarlo, ov'ei lo voglia, in qualche liquore generoso, non andrà perduto. Tutt'e due, tra fantasticare o navigare, van consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che l'uomo deve proporsi ogni mattina in sullo svegliarsi.

Prendiamo invece il *Dialogo di Malambruno e Farfarello*. Questo dovrebbe rientrare nel primo gruppo; ma non potrebbe stare anche nel secondo, poiché è una affermazione chiara ed esplicita dell'infelicità assoluta dell'esistenza, onde si conchiude che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere? Ed è proprio vero quello che il Gentile afferma, che Amore sia la prima e l'ultima parola delle *Operette*? La prima, da ricercarsi nella *Storia del genere umano*, che s'è visto doversi considerare come una specie di preludio o d'introduzione; l'ultima, cosí nel *Timandro* che forma la conclusione delle prime venti operette, come nel *Tristano* che conchiude tutta l'opera del Leopardi. È dunque proprio vero che il filo aureo, che conduce dalla *Storia del genere umano* al *Timandro* e al *Tristano* sia Amore, figlio di Venere Celeste? Io per me ne dubito assai, perché non vedo nel *Timandro* e nel *Tristano* nulla che assomigli molto all'amore. Vedo sí, nel primo, della compassione, e appunto perciò il Leopardi si chiama in questo dialogo Eleandro, colui che ha compassione degli uomini. Ma questa compassione non è amore: tant'è vero che questo dialogo dovea dapprincipio intitolarsi Misenore e Filenore, e Misenore, cioè odiatore dell'uomo, doveva essere il Leopardi. Certo è la pietà sopra la tanta miseria degli uomini che, nella *Storia del genere umano*, persuade Giove a mandare in terra Amore; ma il Poeta non è Giove, nè la compassione genera in lui l'amore dei suoi simili e della vita. Le sue conclusioni rimangono sempre scettiche e sconsolate. Benché Eleandro dichiari di non odiare nessuno, non esita a dire che non ama nessuno, fuorché sé stesso per necessità di natura e il meno che gli sia possibile: benché si dichiari pronto, se potesse, a far qualunque maggior benefizio alla sua specie, torna a ripetere che non l'ama; e finisce col dire che pur desiderando come Timandro e come qualunque altro il bene dei suoi simili, questo bene egli non lo spera né per sé né per gli altri in nessun modo e in nessun tempo. Nel *Tristano* poi l'ironia, che nel *Timandro* è spesso ricoperta dai sentimenti piú miti che scaturiscono dal cuore, si fa anche piú acre ed amara. Insomma a me non riesce vedere nei due dialoghi che una difesa fatta dal Leopardi delle sue opinioni, indirizzata a mostrar la sincerità della sua anima e quell'assenza di ogni odio e di ogni passione malevola che massimamente si conviene al saggio; e fa sí che egli sia disposto a una specie di indulgenza e di pacata rassegnazione davanti agli uomini e alle cose, non mai disgiunta da una or piú or meno velata ironia, che si spenge del tutto solo nel pensiero della salvatrice morte che lo attende.

Anche a proposito di quella mirabile prosa del Leopardi che è l'*Elogio degli Uccelli* mi sia lecito fare qualche riserva a quanto dice il Gentile. Egli la chiama lirica stupenda, sgorgatagli dal pieno petto al guizzo d'una immagine lieta e ridente; e si domanda: Il Leopardi non ha cantato qui anch'egli la gioia? Questa interrogazione del Gentile ha ricondotto il mio pensiero ad alcune belle pagine della *Vita del Beethoven* scritta dal Romain Rolland, che stavo rileggendo proprio in questi giorni. Quel grande infelice, sempre tormentato anch'esso in vita, aspirò sempre a cantare l'eccellenza della gioia, e d'ora in ora rimandava quello che gli pareva suo compito, essendo ripreso senza mai sosta dal turbine dei suoi patimenti e delle sue malinconie. Solamente negli ultimi anni della sua vita pervenne ad assolverlo, e scrisse la nona sinfonia con un coro finale sull'ode alla Gioia: ma egli ben seppe fare che la Gioia s'impadronisse dell'Essere, e celebrasse il suo trionfo sul Dolore. Quella del Leopardi non è invece un' ode, un canto alla gioia. È un elogio degli uccelli, un'opera non d'ispirazione, ma, in massima parte, di riflessione; benché questa sia ravvivata dal soffio della poesia inerente al soggetto. Il Leopardi non intendeva di fare altro: se si vuole l' ode, la lirica, si prenda il *Passero solitario*, e anche quello non è un canto alla gioia. Scrivendo l'elogio, il Leopardi non ha creduto di spogliare del tutto la giornèa del filosofo; che anzi egli parla per bocca di un Amelio, filosofo solitario com' egli dice, che si potrebbe credere il neoplatonico, scolaro di Plotino, se non lo cogliessimo a citare Dante e il Tasso. Scrive, e ha davanti i suoi libri, soprattutto le opere del Buffon; si diffonde in una lunga digressione sull'origine e la natura del riso, suggeritagli dall'osservazione che il canto è, come a dire, un riso che fa l'uccello; e, intorbidando l'imaginazione lieta e serena in cui l'animo suo volea riposarsi, si lascia attrarre a considerare il riso umano nello scettico, nel pazzo e nell' ebbro; che non è piú manifestazione di gioia né espressione sincera o spontanea dell'animo, e non ha piú quindi relazione col canto degli uccelli. Amelio poi finisce il suo elogio con eruditi e freddi ricordi Anacreontei e col dire che egli vorrebbe, per un poco di tempo, essere convertito in uccello per provare quella contentezza e letizia della lor vita. Per un poco di tempo! Dopo la vantata perfezione degli uccelli, è questa, come già notava il Della Giovanna, una conclusione troppo restrittiva; e fa quasi sospettare che Amelio non sia riuscito a convincere pienamente sé stesso, e il suo entusiasmo non sia stato davvero troppo profondo. Tornano a mente i versi del *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*:

> Forse s'avess' io l'ale
> Da volar sulle nubi
> E noverar le stelle ad una ad una,
> O come il tuono errar di giogo in giogo,
> Piú felice sarei, dolce mia greggia,
> Piú felice sarei, candida luna.
> O forse erra dal vero,
> Mirando all' altrui sorte il mio pensiero:
> Forse in qual forma, in quale
> Stato che sia, dentro covile o cuna,
> È funesto a chi nasce il dí natale,

dove non si fa eccezione per i nidi.

⁂

Quando si comincia a parlare del Leopardi, non si trova facilmente la maniera di chiudere. Anche dopo quello che hanno detto i critici piú sapienti e sagaci, quante cose sembra che restino ancora a dire delle operette, quanti raffronti si offrono colle poesie, collo zibaldone dei pensieri! Quale larga messe di studi sull'animo del Leopardi ci porgerebbe il 1824, l'anno in cui fu composto il corpo principale delle operette! Le quali costituiscono senza dubbio un tutto, come risulta dalle dichiarazioni stesse dell'Autore, che fu sempre restío a pubblicarle separate o a brani. Prese una per una, esse non potrebbero fare un effetto durevole e pieno sull'animo del lettore; il quale ha bisogno, per non scambiare una convinzione profonda e filosofica col capriccio malinconico d'un'ora, che l'argomento della infelicità della esistenza gli sia presentato e svolto in tutti i suoi aspetti, e girato e rigirato, per cosí dire, sotto gli occhi. Il Leopardi ben sapea di dovere abbattere una convinzione profondamente radicata nel cuore degli uomini, qual'è quella del pregio e del valore intrinseco della vita; la qual credenza costituiva una specie di muraglia fra lui e i suoi lettori, dove egli non poteva sperare di far breccia se non con successivi colpi d'ariete. Inoltre, appunto perché come conviene anche il Gentile, le *Operette* non sono un'esposizione sistematica d'idee astratte né hanno il carattere didattico d'un trattato, l'Autore dovea col suo vigile spirito d'artista lumeggiare il suo argomento colla savia distribuzione delle parti, secondo l'impressione che egli avea in mente di produrre; con che si spiegano gli spostamenti sull'ordine cronologico da lui introdotti.

Che poi sia necessario, per intendere e ben valutare le operette, distinguere in essi gruppi determinati e chiusi in corrispondenza di certe fasi o di certi momenti logici del pensiero leopardiano, si può, per lo meno, dubitare: e, in tutti i casi, dopo il già detto da noi, apparirà in pratica un'impresa assai difficile e nei resultamenti problematica.

A. Faggi.

Ascoltando i consigli di Niccolò Machiavelli

« Notizie della zona d'armistizio informano che gli sloveni del Carso liberati dalle suggestioni e dagli aizzamenti di taluni mestatori ch'erano piovuti da Lubiana vanno assumendo un contegno sempre piú amichevole verso le nostre autorità militari ».

Tale nota di cronaca recavano i giornali di questi giorni; certamente al pubblico sarà sfuggita. Era stampata in corpo assai piccolo e relegata in fondo ad una colonna recante notizie di grande attrattiva sull'affare del traditore Ladoux. Io invece l'ho letta attentamente e ne ho riportata una profonda impressione, che favorí tutta una serie di riflessioni successive. Ma bisogna io spieghi che cosa stessi facendo, in che ambiente vivessi, per giustificare tale mia particolare attenzione.

Vivevo anch'io in zona d'armistizio ed ero intento alla lettura del *Principe* di Niccolò Machiavelli quando per caso, gli occhi si posarono sul vicino giornale e quindi sulla noticina di cronaca. Qui è necessaria un'altra spiegazione: come mai cioè un uomo dell'evo contemporaneo in un pomeriggio piovoso, in un mese tanto gravido di problemi modernissimi, leggesse per diletto gli scritti di un autore morto da quasi quattrocento anni.

La spiegazione sta tutta racchiusa nel fatto che io vivevo in quella tal plaga del mondo sopra menzionata.

In « zona di pace » la guerra è stata rivoluzionaria: ha accostato gli animi piú fossilizzati ai problemi del giorno, togliendoli alle speculazioni del passato; in « zona di guerra » invece la guerra ha fatto rivivere il passato a chi non lo conosceva affatto. Questo è un altro vantaggio della guerra, e forse pochi l'hanno considerato e giustamente apprezzato. La catastrofe europea recò un notevole contributo allo sviluppo della letteratura. A prima vista parrà tale asserto forse un paradosso. Ma come? Se durante la guerra i librai diminuirono la propria produzione, gli autori piú noti lasciarono la penna e presero la spada? Se fossi maligno direi che appunto per questo le lettere hanno ingrossato le schiere dei proprî clienti; ma non lo sono, e mi limito a constatare che la guerra ha diminuito il numero degli analfabeti (sia per volontario autodirozzamento, sia per metodica opera di istruzione), ha aumentato il numero dei lettori di giornali, ha portato i libri nelle trincee e negli ospedali, dove vivevano clienti sconosciuti ai librai d'Italia. Ma non bisogna fermarsi a

LA
PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI
ITALIANI DI
GUERRA

VOLUME SECONDO

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO
DI
GUIDO RUBETTI

Opera di notevole valore grafico, in grande formato, legata alla bodoniana. Il testo supera le DUECENTO PAGINE ed è arricchito da ALCUNE CENTINAIA DI FIGURE e da OLTRE NOVANTA TAVOLE

PREZZO LIRE CENTO
(POSTALI COMPRESE)

Dirigere commissioni e vaglia al
"RISORGIMENTO GRAFICO" EDITORE
MILANO VIA TADINO 51

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

France. Le petit Pierre.
Veber. L'homme qui vendit son âme au diable.
Picard. Rameaux.
Thierry. Les conditions de la Paix.
Tafrali. La Roumanie transdanubienne.
Babelon. Sarrelouis et Sarrebrück (au Pays de la Sarre).
Bédier. Le Roman de Tristan et Iseut (édition illustrée par Robert Engels).
Sevy. Saut d'obstacles et Galop de course.
Péchenard. Le Martyre de Soisson (Août 1914 - Juillet 1918).
Grasset. Vingt jours de guerre aux Temps héroïques.
Wenz. Bonnes gens de la grande guerre.
Bourcier. Dans l'Amerique en guerre.
Michel. Questions theologiques des temps présents (I. Questions de guerre).

queste constatazioni; fin qui piú che la letteratura vi guadagnò l'istruzione popolare. C'è di piú. La guerra ha ravvicinato i giovani e gli uomini maturi ai nostri classici, alla nostra buona letteratura, al libro insomma, inteso nel significato migliore della parola.

L'incontro fu casuale: qualche foglio strappato allo zelo dell'ordinanza, che avrebbe bruciato anche i vangeli pur di obbedire alla consegna di dare il mite tepore alla baracca dell'Ufficiale; qualche libro raccattato con curiosità in mezzo alle rovine di una delle infinite biblioteche — piccole e grandi — che la guerra ha distrutte; qualche volume comprato per disperazione nella squallida bottega del cartolaio di uno dei paeselli dove eravamo soliti trascorrere le nostre giornate di riposo tra un «turno» di trincea e l'altro. Poi da quel foglio e da quel libro venne il desiderio di conoscere l'opera intera, i due o tre tomi, la serie, la collezione.

Galeotto di questo nuovo amore fu certamente il lungo ozio della trincea, della baracca, della vita primordiale, male riempita dai doveri del servizio, dai pasti, dal sonno, dalle uniformi chiacchere, dalla partita a scopa od al tresette cosí poco consona alle consuetudini di un giovane di vent'anni.

Ma la vera ragione di questo singolare innamoramento per le opere letterarie fu certamente l'incontro spontaneo con esse e l'averle viste per la prima volta nella loro semplicità naturale. Vi furono in guerra, dei veri e propri *ritrovamenti*. Ho visto giovani ed uomini maturi gridare al miracolo *scoprendo* in Giulio Cesare un autore interessante. Cesare! Il testo odioso letto a balzelloni, fatto segno a tutte le piú terrificanti ricerche sintattiche e morfologiche. L'Ariosto! il poema mandato a memoria per castigo *tradotto* in prosa e parafrasato e storpiato in mille altri modi! Manzoni! il terrificante autore che si lasciava cosí difficilmente tradurre in latino e che non si riuscí mai a leggere se non a piccole dosi, tanto piccole da riuscire insipide ed incomprensibili! — Leggere! ma questa grande gioia nessuno ce la fece mai conoscere sui banchi della scuola! Nessuno ci insegnò mai che si può *leggere* anche un autore classico, nessuno ci diede il gusto di quella lettura; per noi, leggere.... oh leggere non si poteva che Verne, Salgari o Carolina Invernizio....

Ho chiusa la parentesi. Ho spiegato perché leggevo il *Principe*, pur non essendo né un filologo e neppure uno scolaro. Insomma lo leggevo e.... quasi quasi lo capivo. Il passo che mi colpí e mi fece alzare gli occhi dal libro è il seguente. Il Machiavelli, paragona il regno di Francia a quello del Turco; il primo è una specie di confederazione (mi si perdoni il termine poco appropriato), perché composto da un Re «posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori, riconosciuti dai loro sudditi e amati da quelli»; mentre il regno del Turco «è governato da un solo signore, li altri sono suoi servi». Ora se è difficile la conquista di un regno organizzato come quello del Turco, perché si presenta come massa compatta all'attaccante, una volta vinto colle armi «non si ha dubitare altro che nel sangue del principe; il quale spento non resta alcuno di chi si abbia a temere». Nei riguardi del regno di Francia avviene invece proprio l'opposto: la conquista è facile, «con facilità tu poi entrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perché sempre si truova dei malcoltenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria; la quale di poi a volervi mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che tu hai oppressi, e con quelli che ti hanno aiutato».

La rispondenza fra quanto dice Niccolò e ciò che sta accadendo oggi in Europa è sí evidente da far pensare con rammarico allo scarso valore pratico che noi concediamo allo studio degli autori classici. Se noi li studiassimo per trarne degli insegnamenti, come il Machiavelli studiava Tito Livio, quanti mali del domani potremmo antivedere e prevenire ed evitare fin d'oggi! Ma la politica moderna non vuol avere legami col passato ed avendoli non li riconosce: un onorevole deputato sorriderebbe se gli proponessimo di meditare il *Principe*: vi risponderebbe che preferisce consultare *the man in the street*.

Ma chi, come me, non è deputato, rimane davvero perplesso dinanzi alle profetiche parole del grande fiorentino; parole che fanno esclamare: È stato proprio cosí! — Noi abbiamo sfasciato l'Austria, fomentando le ambizioni ed aspirazioni delle varie nazionalità che componevano l'agglutinamento absburghese; ci siamo serviti del desiderio di novità (e di libertà, che poi in fondo in fondo è la stessa cosa per molti) dei popoli oppressi, li abbiamo aiutati ed ora.... ora «quelli signori si fanno capo delle nuove alterazioni, e non li potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione».

Oggi gli Jugoslavi dimentichi che *noi* li abbiamo fatti liberi si rivoltano contro di noi come il serpe della favola; oggi i tirolesi, che *noi* abbiamo staccati dall'insopportabile giogo di Vienna, spingono le proprie mire dal Brennero verso Bolzano e gridano che le sorgenti dell'Adige non possono essere che tedesche, che gli abitanti del Tirolo meridionale non possono vivere che sotto un governo tedesco.

Non è il caso di allarmarsi per tutto ciò. Era fatale che ciò avvenisse. L'aveva detto Machiavelli! È semplicemente sciocco iniziare polemiche con questi bravi figlioli che ci hanno voluto bene fin tanto che riuscimmo utili ai loro fini. Bisogna, invece che discutere, agire come essi agiscono e dire: Ah sí, oggi non vi serviamo piú? Benone! Anche voi non ci servite piú. Ci siam serviti di voi fin che ciò era utile ai nostri scopi; ma ora basta. Ora dobbiamo correre ai ripari, ora che abbiamo fatto l'interesse comune dobbiamo badare al nostro.

Non sia ritenuta una cosa vituperevole l'interesse della Nazione. Oggi, dinanzi all'imminente società delle nazioni, pare che parlare dell'interesse di una nazione sia cosa riprovevole. Ma pur si deve ricordare come, perché la famiglia sussista ed esista e prosperi, occorre che ciascuno dei propri componenti goda della propria perfetta integrità. Noi abbiamo fino a ieri rappresentato la parte del cavaliere dei popoli oppressi; oggi, senza rinnegare affatto il passato, dobbiamo occuparci però e preoccuparci prevalentemente del nostro interesse. E per seguire una via sicura, ascoltiamo i consigli che Niccolò Machiavelli ci offre, seguiamone i precetti che quattrocent'anni di storia hanno dimostrato essere divinamente profetici!

Nello stesso trattatello sui principati egli studia quali siano i rimedi per mantenere il possesso di uno Stato acquistato con la fortuna delle armi. *Primum et ante omnia*, bisogna «spegnere il sangue del principe antiquo», rompere ogni sorta di legame col vecchio regime, impedire qualsiasi contatto con coloro che del passato governo furono i rappresentanti o i responsabili.

Inutile mostrare la rispondenza del precetto del Machiavelli con l'odierno stato di cose. Meglio di qualsiasi commento vale la stessa notizia di cronaca, riportata dai giornali, che ha fornito lo spunto a queste divagazioni. Il comunicato ufficiale annuncia che gli sloveni «liberati da taluni mestatori» vanno divenendo nostri amici. Ma sicuro; ma è naturale! Era fatale che avvenisse ciò: l'aveva detto Machiavelli! Vedrete come essi diverranno sempre piú nostri amici a mano a mano che si spegneranno tutti i vecchi astri di maggiore o minore grandezza, e di sangue imperiale, granducale o burocratico. Oggi l'Imperatore Carlo se ne sta tranquillo in casa propria, Karoly è divenuto l'avversario accanito dei padroni di ieri (unica permanente amicizia quella allo scranno del Governo), i granduchi continuano indisturbati a cacciare daini a tramare congiure, i generali, che noi abbiamo privato di un esercito e di ogni prestigio, passeggiano indisturbati per le vie di Vienna! — l'anima di Machiavelli ribolle all'udire queste nuove; egli avrebbe certamente voluto che la guerra fosse finita con un «magnifico ammazzamento», di quelli che sapeva tanto bene condurre a termine Cesare Borgia. Ed il suo ammazzamento non sarebbe solamente stato coonestato dalla necessità della salvezza della patria, ma anche dalle leggi della giustizia. Machiavelli, assai loico, avrebbe pensato che se chi uccise un uomo è ucciso, chi ne uccise centinaia di migliaia non può andare impunito. Ma Machiavelli era un loico, e noi invece siamo dei sentimentali. E sta bene. Ogni età ha le sue virtù. Ma che da sentimentali si finisca a divenire imbecilli, oh questo non deve essere!

Noi abbiamo il dovere di «spegnere il sangue del principe antiquo». Non sono un anarchico, per carità! nò, no. Non voglio la testa di Carlo I e neppure di Boroevic. La forca d'Austria è riserbata ai martiri. Non voglio il loro sangue rosso o bleu, ma vorrei che un taglio netto fosse dato a tutti i legami, che ancora riuniscono le singole membra, pur fra loro divise, al centro della vecchia carcassa; giacché questi legami finiscono implicitamente col riunire fra loro le parti che tanto faticammo a scindere.

Dei giornali inglesi — jugoslavofili fin che si vuole, ma inglesi — stampano che potrebbe essere progettata con successo una confederazione danubiana ed una austriaca. Ognuno capisce come di qui al ripristino dell'Austria vecchio stile, se pure diminuita in potenza territoriale, poco ci corre. Sono i legami non rotti che fanno sentire la propria vitalità. È solamente dopo aver spezzato i legami con Lubiana che l'Istria slovena acclama all'Italia.

Domani gli Stati dell'ex-Austria si troveranno riuniti per decidere circa il contributo di ciascuno al pagamento delle indennità di guerra, che l'Intesa vittoriosa imporrà «ai nemici di ieri». (Anche i parenti in dissidio si riuniscono nello studio del notaio quando muore la vecchia zia, di cui debbono dividere l'eredità). Non vi pare probabile che questa identità di condizione dei singoli nuovi Stati verso un'altra unità — l'Intesa, della quale vengono ad essere tutti debitori — possa influire come agente unificatore? Io credo che, se noi non avremo rotto ogni sorta di ossatura dell'antico regime, piú che possibile tale ritorno alla forma unitaria sarà sicuro, perché i popoli dell'ex-Austria, che hanno in comune interessi e tradizioni, presenteranno un ambiente favorevole alle mene di quella gran massa di spodestati — imperatori, granduchi, ministri, travet — che già fin da oggi cerca con ogni mezzo di rimettere in piedi lo Stato cuscinetto, che noi abbiamo squinternato con la fortuna delle armi.

Se vogliamo evitare questo grosso guaio dobbiamo, per prima cosa, separare non solo le nostre terre dall'antico epicentro (e si ricordi che per separazione non devesi solamente intendere la posa di una rete metallica piú o meno robusta lungo la linea d'armistizio), ma anche i nuovi Stati dell'Austria fra loro, portando a termine la vittoria delle nostre armi, portandola a quel punto al quale abbiamo sacrosanto diritto di giungere: lo sfacelo reale, definitivo, completo di tutto ciò che si chiami o assomigli all'Impero d'Absburgo.

⁂

Ora permettete che prosegua nella lettura dell'annuncio di cronaca, che non si arrestava alle righe da me riportate, ma parlava anche e con compiacimento «dei segni tangibili di simpatia, dei quali sono fatte segno le nostre truppe a Goriausko, Sesana, ed altre località popolate da sloveni». Io mi domando: ma chi poteva dubitare di ciò? Chi poteva dubitare che il nostro soldato potesse riuscire antipatico, non dico agli sloveni, ma ai Bantú o agli abitanti dello Zambesi? Modesto, allegro, lavoratore, prodigo di pane e di aiuto (non di chiacchere), onesto, parco, disciplinato, buono, profondamente buono, ma come volete che non innamorasse gli sloveni, uomini e donne, politicanti o analfabeti?

Forse l'Italia non supponeva di avere nei propri soldatini grigi i migliori propagandisti, perché essa non li aveva mai considerati sotto tale aspetto. Essi furono e sono dei grandi propagandisti, perché non sanno che cosa sia la propaganda, perché chi li guida non si è specializzato in tale arte, perché essi non ne conoscono le regole, e compiono istintivamente ciò che degli uomini eccellenti (o Eccellenze) non sanno fare pur essendo divenuti tali per assolvere quel compito.

Il nostro soldato è sempre stato l'idolo di tutti i popoli che l'hanno conosciuto, perché ovunque egli vada, sa rendersi indispensabile e sa comunicare agli altri quell'allegra bontà del proprio cuore, quella buona e sana allegria dei suoi canti e dei suoi amori di bimbo. Egli ha vinto a Vittorio l'esercito dell'Austria; ora, sulla linea di armistizio, sta vincendo il cuore ed il cervello dell'Austria. Lasciate fare a lui, mettetelo in condizioni di poter svolgere liberamente la propria propaganda e vedrete che dei paesi assai piú ostrogoti di Goriausko si proclameranno italiani! Cosí deve essere, è fatale che ciò avvenga, perché quattro secoli or sono Machiavelli l'aveva previsto. Non solamente, ma, se noi accuratamente lo leggiamo, ci sarà dato di imparare da lui come questa propaganda grigio-verde possa essere continuata ed estesa fino a trovare in essa le garanzie della nostra sicurezza avvenire.

Il Machiavelli infatti, dice che «quando si acquista Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi, di ordini (è proprio il caso nostro!) ....il migliore remedio è mandare colonie in uno o due luoghi» di quella provincia, «perché è necessario o fare questo o tenere gente d'arme e fanti». Tenendo gente d'armi «si spende assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello Stato»; mentre invece «nelle colonie non si spende molto...... sono piú fedeli e offendono meno». La bontà di tale procedimento politico risulta dall'impiego che ne fecero i Romani e dal grande giovamento che ne ritrassero, sí che fu possibile all'Impero di Roma mantenere per lunghi anni sicuri i propri confini, con un esercito non numeroso, con insignificanti presidi di armati posti a guardia delle provincie piú lontane dall'Urbe. Però che essi seguirono sempre l'avviso di porre in ciascuna provincia nuovamente conquistata delle colonie di pacifici agricoltori o commercianti, reclutati fra gli stessi legionari che avevano dato all'Impero le nuove terre, sconfiggendo i nemici sui campi di battaglia. Questi nuclei di legionari costituivano dei centri di resistenza nazionale, dei focolai di propaganda; primi a dar l'allarme e resistere all'atto delle invasioni straniere, tenaci nel mantenere l'integrità del proprio idioma e nel diffonderne la conoscenza fra i nuovi provinciali.

Oggi ci chiediamo se non sia possibile seguire il consiglio del Machiavelli, imitare l'esempio dei nostri antenati che in quelle stesse terre ci procedettero e primi le resero latine. Oggi tale sistema di colonizzazione è già in parte attuato dal nostro esercito. Si tratta di colonie temporanee è vero, di piccoli sprazzi di propaganda, ma bastano a dimostrarci quale potrà essere la sorte di una organica impresa di «colonizzazione romana» delle nuove provincie italiane. Si tratta, ripeto, di risolvere un dilemma: o colonie o fortificazioni; o pacifici lavoratori o presidi numerosi di oziosi soldati; o la sicurezza dei nostri confini dai terremoti della guerra e dai bradisismi delle penetrazioni etniche e politiche o il continuo pericolo dell'accadere di tali fenomeni. L'interesse d'Italia vuole la sicurezza assoluta dei confini, l'integrità delle proprie marche, ma non vuole peraltro che esse costino sterili sacrifici militari, di quei sacrifici che, come dice il Machiavelli, «consumano tutte le intrate dello Stato».

Vi sono in Trentino, nella Venezia Giulia, terreni da incamerare: siano essi antiche proprietà demaniali dell'Impero o beni della Corona; vi sono terre e botteghe che appartennero ai nostri peggiori nemici e che noi dobbiamo loro togliere. Vorremmo forse che il denunciatore di Sauro coltivasse ancora il proprio orto, chi irrise al martirio di Battisti mantenesse la propria bottega? Vorremmo che non fossero soggetti a confisca di beni coloro che si buttarono come fiere sul nostro Veneto, or è un anno; e rubarono, stuprarono, assassinarono; si chiamino essi conti Claricini di Gorizia ed abbiano rette le sorti di Belluno o si chiamino Faidutti ed abbiano dileggiato Udine martire? — Se noi vogliamo che il nostro regno poggi sulla giustizia dobbiamo punire tutti coloro che commisero dei reati contro di noi, dobbiamo togliere loro i beni, cosí come un Tribunale toglierà loro la libertà. Quelle terre, quelle botteghe, quel lavoro *spetta* ai nostri combattenti. Ve ne sono molti che hanno dato il proprio sangue e l'ardire della propria gioventú ed oggi vanno ramingando in cerca di lavoro. Il Governo non può venire in loro aiuto con denaro perché non ne ha e non ne vuol dare; non sarebbe forse atto politico ed umano che egli desse loro il modo di migrare nelle nuove terre ed in queste degnamente riprendere la propria vita civile? È, dopo tutto, un affare, una economia; è un creare alle porte d'Italia dei fidi guardiani di esse, dei guardiani che nulla costeranno e infiniti vantaggi renderanno.

Un fante nostro che, per essersi battuto fieramente in guerra, si vede collocato al posto d'onore durante la pace, non potrà mai dimenticare di essere il figlio di una nazione vittoriosa, non potrà scordare di aver sofferto e di aver vinto perché sentirà sempre la propria fortuna strettamente legata a quella della Patria, come legato da riconoscenza imperitura.

Facciamo dunque affluire alla periferia d'Italia il sangue migliore, congestioniamone le estremità, se non vogliamo che esse cadano in nécrosi, perché infette da germi malefici, perché premute da prepotenti bramosie, che non trovano freno, che non conoscono riparo!

E se l'Unno o se lo Slavo invade

vi sarà al confine, pronta e tenacissima la nuova guardia d'Italia.

Luigi Rusca.

ERMETE NOVELLI

Per oltre mezzo secolo questo genialissimo attore italiano aveva tenuto sotto il fascino della sua recitazione semplice e cordiale i pubblici di tutti i teatri del mondo: nessun altro piú di lui aveva una cosí vasta popolarità, nessuno aveva un cosí gran numero di ammiratori. La scomparsa di un tale attore, cosí tipicamente italiano sí nelle sue grandi qualità che nei suoi lievi difetti, è un lutto nella scena di prosa nostra, oggi, come forse mai, povera di giovani forze, di attori sui quali si possa fondare qualche speranza di lieto avvenire.

La caratteristica della recitazione di Ermete Novelli fu la cordialità: la sua magra ed alta figura, non priva d'eleganza, il suo volto aperto e mobilissimo, dalla bocca larga, e nel quale gli occhi spiccavan vivacissimi, rendevano al primo aspetto estremamente simpatico l'attore: e tutto lo sforzo dell'artista fu teso per confermare gli spettatori in questa prima impressione, per mantenere costantemente questa corrispondenza fra pubblico e palcoscenico, senza la quale grande successo d'interprete non vi può essere. Non già che l'attore abbia cercato il successo con ogni mezzo: dotato dalla natura di un temperamento artistico eccezionale, perfezionò, migliorò, affinò le sue prime interpretazioni, a ciò aiutato da una vivissima intelligenza e da un acuto senso d'osservazione: attore di razza, nato sulle scene e per le scene, non si sarebbe potuto concepire un Novelli che non fosse stato attore, e che all'arte del recitare non avesse dato le energie migliori della sua vita. A una cosí ammirevole semplicità di recitazione, sí che talvolta si rimaneva dubbiosi se l'attore dicesse ancora la sua parte o parlasse famigliarmente col pubblico, il Novelli non arrivò senza fatica e senza studio: quella che il pubblico, talora leggermente, giudica sciatteria, cioè l'eccesso di naturalezza, l'inarrivabile semplicità di un Novelli o di un Benini, non è che il frutto di lunghi anni di arte, cioè lo sforzo di mascherare l'artifizio della scena in tal modo da sembrar improvvisazione.

Figlio d'arte, nato a Lucca durante uno di quei viaggi in diligenza che furono il *Romanzo comico* di molti nostri attori celeberrimi, passò gli anni della gioventú in compagnie di infimo ordine: la solita vita randagia dei nostri vecchi comici: anni di miseria e di fame, ma anche però giornate di gioconda spensieratezza, di lieti successi, e sopratutto buona mèsse di osservazioni di vita e di studî di tipi e di ambienti svariatissimi, fonte preziosa per un artista curioso quale doveva essere il Novelli: improvvisazioni di parti, rese necessarie dalla malattia di un compagno, sostituzioni all'ultim'ora, rivelazione di un temperamento comico felicissimo, successo trionfale.... Ecco la rapida ascesa verso l'af-

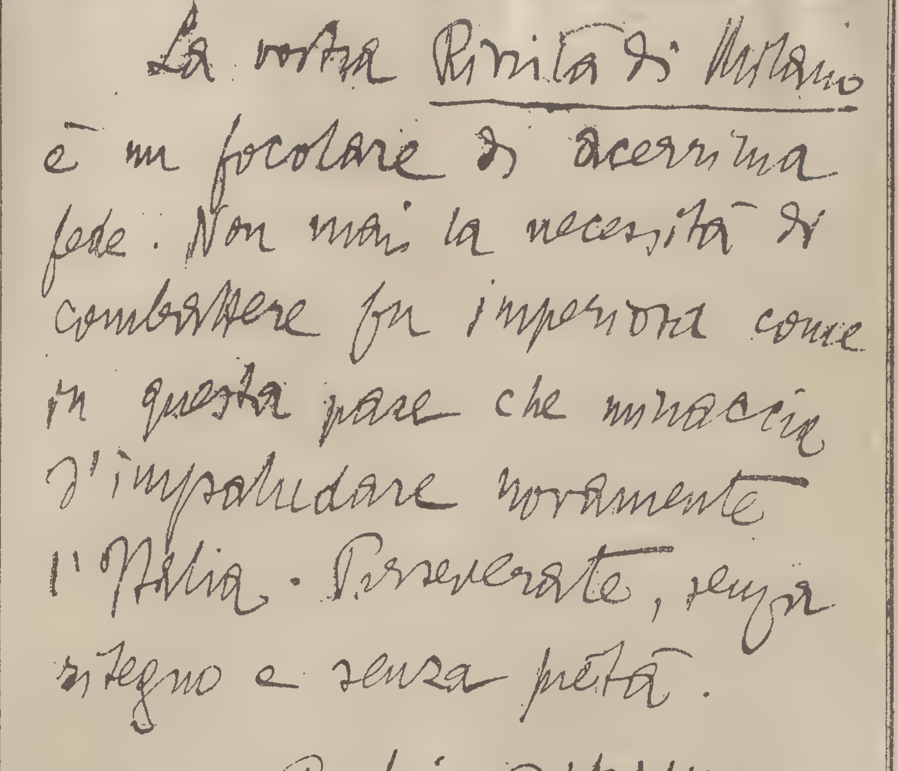

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 8. 1919.

Anno II della RIVISTA di MILANO

Sommario del n. di Gennaio:

ALFREDO GALLETTI: La guerra dopo la vittoria. — SERGIO PANUNZIO: Italia agricola, industriale o marinara? — LUCIANO FOLGORE: Gomito a gomito *(poesia)*. — FRANCESCO EVOLI: Problemi intorno alla Pace. — CORSO BOVIO: Distruggere e rifare la scuola. AG. LANZILLO: La sistemazione della Palestina e gli interessi italiani. — ALFREDO PANZINI: Papà, un po' di morale *(novella)*.

Rivista del mese, rassegna d'ogni vita italiana:

ETTORE ROMAGNOLI: Questioni di cultura nazionale. — PAOLO ORANO: Filosofia. — ANDREA GUSTARELLI: Letteratura Moderna. — *** Rivista delle Riviste. — G. BARANELLO: Agricoltura. — ATTILIO MOMIGLIANO: Poesia. — CORBACCIO: Nuove pubblicazioni. — CORBACCIO: Ad limina.

Un numero L. 1.50

Abbonamento annuo (12 numeri) L. 15 - Estero L. 18

Abbonamenti speciali a 36 numeri consecutivi L. 35. — Estero L. 40.

MILANO - Corso Italia, 1

fermazione definitiva di un talento d'interprete piú che singolare.

Che vale ora ricordare le varie Compagnie, piú o meno rinomate, nelle quali Ermete Novelli fece i primi passi? a che rammentare una compagnia Vitaliani-Cuniberti, nella quale fu dal '71 al '73, come «generico», od una compagnia Bellotti-Bon nella quale passò in qualità di «caratterista» dal '77 all' '83? Fu per un anno nella famosa Compagnia Nazionale diretta da Paolo Ferrari, e l'anno appresso fece compagnia da sé: ritroviamo il Novelli accanto a Claudio Leigheb per un triennio, dal '92 al '94 (la gaia ondata di comicità che corse allora le platee dei teatri italiani: era il tempo di *Testolina sventata,* del *Deputato di Bombignac,* di *Tre mogli per un marito,* di *Durand e Durand,* del *Veglione,* di *Santarellina,* della *Famiglia Pont-Biquet*: sembra di sentir ancora echeggiare le risate sonore, irresistibili provocate da quei due maestri del riso, nei quali la comicità era pur cosí diversa!) e finalmente il Novelli abbandona ogni compagno per restare egli solo capocomico e signore, sino a dieci giorni fa, sino all'ultima ora, allorché, a Benevento, poco dopo la recita, lo colse il male che oggi lo porta alla tomba.

Fu il Novelli attore eminentemente versatile: il suo repertorio andava dalla farsa alla tragedia, la sua gamma arrivava dalle piú sbrigliate fantasie buffonesche dei commediografi parigini alla geniale umanità del dramma shakespeariano. Non fu senza fatica che egli riescí ad imporre al pubblico le sue interpretazioni drammatiche: nella vita facile e fortunata del Novelli questa battaglia per un'arte piú elevata, che egli sapeva di poter coltivare nobilmente, aveva qualcosa di tragico: non era facile imporsi alla prevenzione di spettatori che lo volevano soltanto attor comico, allorché egli si sentiva l'ingegno di creare e rappresentare le grandi figure drammatiche del Teatro, vincere la diffidenza ostile di un pubblico che lo voleva *Petillon* di *Bebé,* quando già nei teatri d'America lo si era applaudito *Luigi XI* e *Otello.*

Forse per l'interpretazione dei grandi caratteri tragici mancò al Novelli, piú che l'imponenza della figura o la plasticità del gesto, l'armoniosità della voce: all'intelligente interprete di *Amleto* o di *Re Lear* si rimproveravano certe intonazioni che già eran parse comiche in qualche allegra fantasia di Bisson: stridevano in bocca di *Otello* certe inflessioni di voce aspre e gutturali: pure, a forza di tenacia, di forza, di volontà, stilizzando ancor meglio il proprio personaggio, anche i grandi caratteri del Teatro, quelli che erano considerati le «pietre di paragone» di ogni grande attore, quelli che erano stati i preferiti dei Salvini, dei Rossi e degli Emanuel, divennero nelle agili e possenti mani del Novelli, figure artisticamente complete: *Shylock, Luigi XI, Nerone, Morte Civile.*

Ermete Novelli si affermò interprete di una virtuosità unica specialmente in quei drammi nei quali i due lati del carattere, comico e drammatico, si fondevano in un insieme artisticamente espressivo: fu al piú alto grado ciò che, nel brutto gergo del palcoscenico, si chiama «promiscuo»: niuno piú di lui efficace nei passaggi di sentimento, nel rapido alternarsi dalla contentezza alla commozione, dal riso al pianto: i trapassi rapidi di sentimento avevano sul suo volto mobilissimo una ripercussione di un'espressività unica: la sua maschera scenica prendeva successivamente tutti gli aspetti del dolore e del piacere, dell'ira e della gioia: tutta la gamma del sentimento umano passava su quel volto, che aveva talvolta l'ingenua giocondità di un buon fanciullone e la terribile asprezza del tiranno. Si pensi al suo *Luigi XI,* al *Yorick* del *Dramma nuovo,* al *Michele Perrin,* sopratutto a quel *Papà Lebonnard,* che resta associato indelebilmente al suo nome d'interprete, e che aveva acquistato, dal mediocre dramma in versi dell'Aicard, attraverso il suo abile rifacimento, una piú calda umanità, un piú possente afflato tragico, e quasi una nuova vita.

Talvolta, come anche nel *Dramma nuovo,* come in un'allegra *pochade,* che sentimmo sino agli ultimi anni: *Mia moglie non ha chic,* adattò la commedia al proprio talento, alla propria virtuosità d'interprete: agile ed esperto dei segreti della scena, e conoscitore dei gusti del pubblico, compose o raffazzonò, da solo o in collaborazione, commedie da romanzi o da altri drammi: il *Gonzadillo, Il Signor Lecocq, Il Sogno di un deputato,* il *Lionello* portano anche la sua firma.

Attore versatile nella piú larga estensione del termine, non si cristallizzò a generi o a scuole: interprete goldoniano pieno di bonomia e di serenità (*Il Burbero benefico* e *Un curioso accidente* furono fra le sue commedie preferite), passò dal romanticismo del *Kean* al rude realismo dell'*Alleluia,* dalla commozione lagrimosa del dramma popolare tipo *La gerla di Papà Martin* alla dolorosa amarezza del dramma di Tourguenieff: *Il Pane altrui.* Le parti piú caratterizzate trovarono in Ermete Novelli l'interprete migliore: abilissimo nell'arte di truccarsi, certe «macchiette», certi «mezzi-caratteri» (cito a caso il *Vouillard* del *Rabagas,* il *Grinchu* dei *Nostri buoni villici*) restano nel nostro ricordo come le caricature di un Gavarni o di un Forain.

A che rammentare altre sue interpretazioni? Non basterebbe un volume all'esame piú superficiale: è piú di mezzo secolo di vita teatrale, che l'arte varia, vivace, rumorosa, versatile di Ermete Novelli va riempiendo di figure e di figurine, or comiche, or sentimentali, or tragiche: sono mille i tipi dei quali questo geniale attore ha popolato il palcoscenico italiano.

Come nell'arte, fu il Novelli cordiale ed espansivo nella vita: egli amava sentire intorno a sé il calore dell'amicizia o dell'ammirazione, come sulla scena ambiva il calor degli applausi: generoso agli umili, prodigo di danaro come di aiuto, nessuna bella manifestazione d'arte lo vide mai indifferente o pigro: volle fondare a Roma un teatro che fosse, per maggior decoro di repertorio e di allestimento scenico, quasi una piccola *Comédie Française,* e nel novembre del 1900 diede con la *Casa di Goldoni* un primo esempio di Teatro stabile italiano. Maestro ai giovani attori amoroso e paziente, ai suoi insegnamenti preziosi, e piú al suo esempio, molti dei nostri migliori — il Ruggeri e il Betrone per ricordare i piú noti — debbono un po' a lui d'esser oggi quello che sono: ed egli, che non amava gli ingrati, si compiaceva che essi lo riconoscessero, e si rallegrava di questa sua illustre figliuolanza d'arte.

Ermete Novelli, che è morto quasi come Molière, poco dopo spenti i lumi della ribalta, lascia sulla scena italiana un gran vuoto.

La nuova generazione non lo conosceva, o lo conosceva male: lo aveva sentito già vecchio (era nato nel '51), già stanco e malato: riapparivano sempre alla ribalta le piú antiche interpretazioni, e le nuove non valevano le vecchie: perciò egli non era apprezzato al suo giusto valore: ma per chi ricordi il Novelli di un tempo, caldo ed esuberante, di una indiavolata vivacità, di una inarrivabile comunicativa, la notizia della sua dipartita non può far a meno di dar un senso di angoscia come la morte di un nostro prossimo, di una persona cara. Sembra di vederlo ancora alla ribalta, ammiccar cogli occhi e sorridere, e poi farsi improvvisamente serio e turbato; sembra di udir una delle sue interiezioni preferite, uno di quei suoi *Ah! Ah!* strascicati, cosí caratteristici, o di sentirlo recitar, come soltanto sapeva lui, uno di quei suoi trenta o quaranta monologhi, che erano la sua specialità (stavo per dire il suo «monopolio»); che so? *Celebrità* o *La macchina per volare* o *Divagando.....* e far ridere e piangere al tempo istesso, quasi compendio dell'umanità, che egli sapeva osservare e riprodurre nelle sue mille pieghe, e che è sempre comica e tragica al tempo istesso: e ci è sempre presente nel ricordo, con le sue magnifiche qualità e con i suoi caratteristici difetti, che anch'essi facevano parte della sua singolare personalità artistica, e che — oggi che la morte ce lo ha rapito — ci sono altrettanto cari quanto i suoi grandi pregi.

Cesare Levi.

MARGINALIA

✱ Una predizione di Lacordaire, non meno notevole di quelle del Rousseau sulla Russia, è segnalata al *Mercure de France* da uno dei suoi lettori. Il giudizio del famoso oratore, che oggi si avvera, non risale piú addietro del 1854, ma siamo colpiti dalla sicurezza con cui fin da quel tempo è condannato ogni popolo che aspiri alla dominazione universale e dalla previsione di un comune destino alla Russia e alla Turchia, quando sembrava che una disfatta di questa dovesse tradursi in un accrescimento di potenza di quella. La legge delle nazioni cristiane — scriveva il Lacordaire in una delle sue lettere ai giovani — non permette il ritorno nel mondo di una dominazione universale, come a tempo dell'impero romano. Per questo, chiunque nell'Europa rigenerata ha nutrito sogni ambiziosi ha sempre trovato ostacoli insormontabili. Carlo Magno dové dividere tra i figli la successione; i papi combatterono con fortuna lo sviluppo del Sacro Romano Impero; la Francia per un secolo e mezzo, da Carlo V al trattato di Westfalia, ha contrastato le ambizioni di casa d'Austria; l'Europa si è coalizzata contro Luigi XIV e ha detronizzato Napoleone. Fin qui l'esperienza storica, che consente al Lacordaire di anticipare il giudizio sul destino della Russia. A quel tempo erano le ambizioni balcaniche degli czar che minacciavano la pace europea; e cosí anche la Russia veniva a porsi sulla china del precipizio. «Se essa si ostina follemente contro i disegni comandati da Dio — ammoniva lo scrittore sacro — è inevitabile la sua rovina. Tuttavia io penso che i turchi non rimarranno ancora molto tempo accampati in Europa. La provvidenza divina persegue due fini: l'espulsione dei turchi e la diminuzione dei russi. I due fini sembrano contraddittori, ma Dio fa procedere di conserva quello che sembra combattersi. Attendetevi dunque la Russia abbassata e la Turchia espulsa; se non domani, il destino si compirà dopo domani».

✱ I musulmani della Bosnia-Erzegovina hanno pure origini jugoslave, nonostante le deviazioni imposte alla loro coscienza nazionale dal dominio absburghese. La storia della conversione musulmana dei serbo-croati è tracciata dalla *Voce dei Popoli* che riduce nei suoi veri termini il problema nazionale e religioso della Bosnia-Erzegovina. L'invasione turca in Europa non importò nelle regioni jugoslave la razza turca, ma la sola religione musulmana, imposta con la violenza dal vincitore. La conversione di una parte degli slavi ebbe soltanto uno scopo: quello di salvare la proprietà della terra e la condizione sociale. Gli slavi convertiti dimenticarono, col tempo, la loro origine; la nuova religione creò una barriera insormontabile, che li separò per molti secoli dai fratelli rimasti fedeli al cattolicismo o all'ortodossia. Ma da quando le guerre non si combatterono piú in nome del carattere religioso dei popoli, cominciò nella Bosnia il risveglio della classe intelligente musulmana. Dopo che la gioventú studiosa si disperse nei diversi Stati europei per acquistare una cultura universitaria, specialmente giuridica, comparvero tra i musulmani uomini che riconobbero nella popolazione serbo-croata i loro fratelli e presero una direttiva politica ostile ai tedeschi e ai magiari. Il liberalismo musulmano giunse a permettere l'introduzione della scienza medica che migliorò le condizioni sanitarie della popolazione. La conoscenza della storia nazionale, anche quella soltanto che veniva imparata nelle scuole popolari, persuase finalmente una gran parte dei musulmani di bassa cultura di non avere origine turca ma di far parte della razza jugoslava. A questo punto l'Austria, interessata a mantenere il contrasto religioso, adoprò l'analfabetismo come il mezzo piú efficace di divisione. Il popolo non doveva venire a conoscenza della sua storia, né di ciò che i fratelli scrivevano della Serbia e della Croazia. In tal modo l'Austria riuscí a crearsi per la guerra crudeli gladiatori con uomini un tempo miti e di cuore nobile. Le truppe bosniache, mandate per prime all'assalto, mostrarono ad evidenza lo scopo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e il segreto motivo che aveva indotto la Monarchia a proteggere la religione musulmana. Era quasi riuscito al governo austriaco di soffocare il sentimento nazionale degli elementi musulmani, col disegno di sfruttarli per i suoi fini di guerra. Oggi si spera che, dopo il disinganno absburghese, la parte intellettuale musulmana, che si vanta pubblicamente jugoslava, metta in opera tutta la sua energia per unire ai serbo-croati anche quel resto della classe contadina non cristiana che fino a ieri lottò per il regno rapace dell'aquila bicipite.

✱ Le Chiese d'Armenia sono una manifestazione della primitiva arte cristiana d'Oriente, studiata nella *Voix de l'Armenie,* la rivista parigina dove i profughi di quella terra martirizzata divulgano le grandi questioni storiche della nazione armena. L'esplorazione scientifica della regione cominciò nel secolo XIX; ma, per quanto le prime pubblicazioni degli archeologi avessero rivelato all'Europa i caratteri dell'arte cristiana in Oriente, rimaneva poco noto un gruppo importante di chiese che negli ultimi tempi ha interessato l'attenzione degli studiosi locali. L'attività degli architetti e degli archeologi merita di essere segnalata, perché ha contribuito a rivelare nuove forme d'arte e a consacrare con un nuovo titolo la nazionalità dell'Armenia. Vale come esempio la cattedrale d'Etchmiadzin, che passa per la piú antica chiesa della regione. Il suo piano attuale è ben conosciuto, ma l'esame dei materiali e lo studio della struttura dei muri hanno convinto l'architetto armeno Toramanian che la chiesa ebbe nel quinto secolo una pianta diversa, cancellata dai rifacimenti, ma tipica per tutte le chiese sorte nei primi tempi del cristianesimo. La ricostruzione ideale del Toramanian è ingegnosa, ma sicura perché si appoggia su piante analoghe che la ricerca archeologica ha scoperto nelle altre chiese armene. Siamo in presenza di un nuovo tipo di architettura, caratterizzato da una pianta in forma di croce, inscritta nel rettangolo o nel quadrato dell'edificio, completato da quattro costruzioni angolari tra i bracci della croce. Per ciò che concerne la costruzione basilicale, le ricerche degli studiosi armeni non sono state meno fruttuose. A Kizil-Kule gli scavi recenti hanno messo in luce una basilica della fine del quinto secolo o dei primi del sesto. Lo stesso tipo di basilica è stato scoperto a Tekor. Qui sono stati ritrovati frammenti di un'iscrizione siriaca e una iscrizione armena che data col decimo secolo la ricostruzione della chiesa. Sono frequenti in queste basiliche i motivi decorativi e i simboli dell'arte cristiana primitiva. Nei primi tempi le chiese erano costruite con materiali inferiori e con coperture di legno; ma l'asprezza del clima impose agli architetti una tecnica diversa, che dal quinto al settimo secolo ricostruí tutti gli edifici primitivi. Il paese non rimase insensibile alle influenze esterne: l'iscrizione siriaca, segnalata nella basilica di Kizil-Kule dimostra l'influenza della Siria sull'Armenia cristianizzata, a quel modo che un'iscrizione greca nella chiesa di S. Gregorio presso Etchmiadzin è una prova dell'influenza esercitata dall'arte bizantina in queste contrade intorno al secolo settimo. La questione di questi influssi stranieri è tanto piú complessa, in quanto l'Armenia è un paese chiuso da alte montagne e tagliato da vallate profonde con difficili comunicazioni. Il secreto delle relazioni artistiche colle regioni d'oltre confine è piú geografico che archeologico. Circondata da vicini decisi a sottometterla, l'Armenia ha subíto il tragico destino di un campo perpetuo di battaglia; ma, a malgrado di queste lotte incessanti, è riuscita a conservare la sua tradizione nazionale e a creare un'arte originale. L'architettura delle chiese armene si complica di elementi locali che la differenziano dai tipi bizantini e dagli altri stili orientali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE
TUTTE LE OPERE
DI
DANTE
CON UN INDICE COPIOSISSIMO DI ESSE
Un volume rilegato
L. 15.

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, Editore, Firenze

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

L. PETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.': ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: per ogni ottavo di colonna in 2ª o 3ª pagina **L. 10,** in 4ª **L. 8.**
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 6

9 Febbraio 1919

SOMMARIO

Congedo, GUIDO MANACORDA. — **Le memorie di Massimo Gorki,** A. FAGGI. — **Libri di storia,** ANTONIO PANELLA. — **La rivincita della mediocrità (Paradossi di guerra),** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Cavour e gli economisti inglesi* — *La conquista romana dell'Istria.* — **Commenti e Frammenti:** *La riforma della libera docenza,* PAOLO RUSCA.

CONGEDO

La nostra famiglia si scioglie. Ogni giorno, nuovi vuoti al Comando, alle mense, nei convegni amichevoli. È un'epidemia di partenze, una folla incruenta di caduti e di scomparsi. Sotto il tacito fuoco di circolari imperiose, le nostre file si diradano: ci andiamo contando, noi superstiti, con un certo senso di angoscia. Sappiamo che presto saremo colpiti: vorremmo fosse subito, vorremmo non fosse mai. Ho perduto il mio vecchio e fedele, se pure non eroico « territoriale »; ho perduto la perla dei miei dattilografi; ho perduto l'avversario serale nel nobile gioco degli scacchi, e diuturno nelle concezioni di vita, Enrico Carrara, alta coscienza e netta. Cerco intorno per afferrarmi ad alcuno: mi sfuggono come ombre. « Nonno Nanni » sogna il bel desco padronale fiorentino, fiorito di occhi di bambini e le caccie al cignale nelle forre maremmane; il duca di Camastra conta di chiudere sé e il proprio dolore nell'amica quiete di Auteuil; Renato Simoni aspira al ritorno; vuole raccogliersi, meditare e imparare a credere.

« Dunque, mio caro Musolesi, mano alle valigie e andiamocene.... Eppure, no: restiamo! » C'è da finire la *libretta,* quella dei *diari,* che illuminerà il crepuscolo della Monarchia d'Absburgo. La *libretta!* Solo chi appartenga al nostro Comando intende che sia; e solo chi ne abbia letta alcuna poderosa di Corrado Zoli, corpo « coloniale », quadrata mente germanica, franca risata all'italiana, o di Achille Vogliano, domenicano delle informazioni, frate godente della mensa, sa quale influsso può esercitare sulla preparazione di una battaglia. (La *libretta* è la monografia militare, il fiore della nostra intelligenza critica, applicata alle indagini sul nemico, la saggia, lunga, onesta fatica dell'informatore, a cui l'arte tra aldina e jensoniana del veneziano Scarabellin sa dare la venustà e il candore di un'« ultima novità » libraria...).

Ma sopratutto ho da raccogliere ancora e da raccontare i casi di quell'altra nostra piú ristretta e balda famiglia, della *Giovane Italia.* Tu ne sai qualche cosa, Musolesi, perché anche tu eri dei *nostri,* dei cospiratori dell'*isba,* segreto, modesto, ardente, fedelissimo. Non dimenticherò mai l'augurio represso, col quale mi salutasti alla prima e, sventuratamente per il mio sogno piú vivo e segreto, anche ultima partenza verso l'« al di là », verso le terre doloranti e soggiogate.

Notte d'incantesimi: cielo di sopra, azzurro profondo; cielo di sotto, perlaceo. Tra l'uno e l'altro, due ali trasmigranti e immobili, sotto i raggi puri e freddi dell'ultima luna calante. Dall'Oriente, fasci di luce inquieti, ora dritti verso altezze oscure e inaccessibili, come il getto poderoso di una fontana; ora abbattuti sulla superficie fiammeggiante delle acque. Di qua, di là, sulle coste brumose e lontane, punti luminosi e palpitanti, colloqui misteriosi nella notte. Alla mia sinistra, nella carlinga, Eugenio Casagrande. Chiuso entro il camauro, al bagliore di una luce, con tocco leggero e quasi femineo, d'un subito destata e d'un subito spenta, il suo profilo pareva esprimere la volontà possente e conchiusa, la forza conscia e tranquilla di un Colleoni o di un Gattamelata.

Al ritorno, il saluto di Ercole Smaniotto, giocondo, come sempre, e fraterno. Se avessi potuto pensare, che tutta quella energia di vita, erompente con la limpida freschezza di una fonte montana, si sarebbe improvvisamente fermata e inaridita, avrei certo sussultato dall'orrore. Ma la nostra esperienza di morte pareva non dovesse estendersi fuori dei campi di battaglia e che la vita negli alti comandi avesse a trascorrere con ritmo eguale e senza termine. C'erano cosí stupendi disegni da colorire e il futuro prometteva con tanta liberalità! Passavamo insieme lunghe ore, parlando con voce sommessa, tracciando circoli misteriosi sulle carte consunte, ridendo della nostra sacra follia, rinfocolandoci nel reciproco riverbero del nostro ardore. Non c'è letizia, che eguagli quella che raggia dalla fede; e noi credevamo nel reale e credevamo, piú ancora, nell'assurdo. Ai primi freddi d'autunno la bella e salda persona intristí improvvisamente, come presa ed arsa da un gelo maligno. Lo seppellimmo in un cimitero campestre, deponendolo piamente nella terra umida e spessa. Il nostro Duca parlò di lui, nella corona dei suoi ufficiali, avanti alla fossa aperta: « quelli di noi che avranno la ventura di vedere finalmente compiuto il sogno, che per tanto tempo coltivammo nel cuore... ». La profezia sembrava volgersi a un futuro di secoli. Di lontano, d'oltre Montello, a traverso la bruma fredda e opaca, giungeva un bubbolío di cannoni. Ascoltavamo con un turbamento profondo, le anime e i corpi assiderati. Dieci giorni dopo, entravamo in Trieste.

Ora tutto è passato. Non piú balde scoperte di camminamenti petrigni, di osservatori guardinghi, non piú disegni di « alberi a ventaglio »: e intorno a me, qualche *Crito,* ardente e intento! Ora non piú marce tra il fango e gli acquitrini, (nel gelo decembrino, la distesa cerulea delle acque s'inispidiva degli emergenti steli di granturco, dalle brattee vuote ed aride, come di arruffate teste di frodolenti, fitti entro la ghiaccia); non piú cauti varchi tentati fra i grovigli e fughe di ramarro nei tratti scoperti alla mitragliatrice nemica. E nemmeno notti angosciose, nei campi di volo, sotto i tenui *hangars,* tra la pioggia spessa delle bombe. Là luna guardava e rideva. C'era un usignolo, verso gli ultimi d'aprile, che tutte le notti, dai rami di un albero, tra le opposte e attigue trincee della Bova Cittadina, scioglieva tale letizia di canti da intenerire anche il fante prossimo alla licenza: che è il cuore meno aperto alle sensazioni di paese, che io conosca. Nell'ombra, vegliavamo io e Pirri, bersagliere al cospetto di Dio, gli occhi intenti alla trincea nemica. Di quando in quando, un fruscío stanco, un candore abbagliante di razzi; piú raramente qualche singulto di mitragliatrice; alle volte, (chi sa di dove?) anche qualche lontano e amico abbaiare di cani. E Pirri per rompere la lunga attesa canticchiava:

> Chi siete? io non lo so....
> ma so che gli occhi ardenti
> hanno la forza di strapparmi [illegible]!

Ora tutto è passato. Il Carso pare già lontano e inafferrabile; nel fondo delle *doline,* per gli anfratti e le *grize* dentate, i suoi morti dormono. E la vita riprende altrove il suo ritmo, com'è giusto. Ma io sono corso tra i miei vecchi greppi, subito dopo la vittoria, con un'ansía, che mi faceva pulsare il cuore in gola. Salii a furia di motocarrozzetta, per la strada di Selz. Lontano, accennanti dal piano verde e solatío, i campanili di Begliano, di Turriaco, di Romans, di Aquileja; ma qui, realtà presenti e auguste, Sei Busi, il San Michele, il Debeli, il Cosic, il Brestovec ed il Vallone. La *bora* spazzava l'altipiano ululando e squassava e scapigliava lentischi e querce nane. Nel Vallone, campi di terra sanguigna, smossa di fresco, ricoveri dal tetto di tela nerastra, cimiteri dalle migliaia di croci, tendenti al sole le umili braccia. Due candidi buoi aravano pigramente; dalle capannucce di Ferleti, di Micoli, di Palikisce, saliva qualche esile vena di fumo, perdendosi nell'azzurro. E tutto questo era ben vero; perché i miei sensi erano desti e spasimavano, e lo spirito presente a se stesso e conscio. Ma io mi stupivo profondamente che fosse vero; e non me ne davo pace.

Sulla salita di Oppacchiasella, ancora un nostro mortaio da 210, con la bocca rivolta verso il nemico, assente. Al quadrivio di quota 202, una breve sosta. Volevo che la chiostra delle alture sepolcrali rimanesse impressa nel mio spirito con tratti incancellabili. Avrei potuto trovarmi anch'io, sotto alcune delle more di pietre, sparse in quei pressi, carne putrida, striata dal corso e ricorso delle formiche. Pure che la raffica, la quale un giorno mi prese tra quei muricciuoli, mi avesse reciso una sola arteria, rotto un solo vaso sanguigno.... Pensai ancora una volta, col piú profondo stupore, alla realtà di questa *mia vita,* cosí labile e pure cosí certa, cosí chiusa e ristretta e pure cosí conscia e capace dell'universo. Accanto a me, il mio buon Fondelli andava ripetendo: « Ora che son potuto tornare sul Carso, sento che morirci contento ». (Il motorista Fondelli ha ventidue anni ed è un ferito sul Carso).

La guerra ha veramente maturato le coscienze e fatto germinare fruttifere sementi dai solchi arati col fuoco. Io conosco lo strazio spaventevole delle carni e quello degli spiriti; conosco anche coloro che hanno predicato e si sono ritratti dal sacrificio e dall'offerta e tuttavia vanno predicando; conosco coloro, anche peggiori, che sono venuti come a uno spettacolo, e che per avere « guardato » da lontano, hanno frodato ricompense sul martirio altrui. Ma respingo la tentazione. Io credo nella bontà umana e so che bene e male, pesati con invisibile libra dalla divina Giustizia, hanno deciso della vittoria. Io penso a Carlo Ederle, trainante con la letizia di un Musagete stormi di giovinezze su per l'Averno carsico; penso al romano Toti, morto a poche centinaia di metri da me, in atto di gettare la stampella, ultimo sostegno del povero corpo mutilato, contro il nemico; penso a Tommaso Beltrame, Santo Francesco degli arditi, sempre primo al martirio, ultimo al premio:

> Giovinezza, giovinezza
> primavera di bellezza:

i capelli arruffati, il collo proteso, le vene turgide, il viso arato da rughe profonde, la bocca madida e spasimante; quanta umanità e perfetta dedizione era nel suo umile canto! E ringrazio Dio di avermi fatto vivere un poco vicino a loro; e benedico alla vita e non maledico alla guerra. Anzi.

Penso spesso con vero sgomento alla vita, che sta per ricominciare. Dove troverò i veramente puri, che rifacciano il sereno nel mio spirito; i dispensatori di fuoco perenne, presso i quali ravvivare la mia fiamma sbattuta dai venti? Dove, come, dominerò e costringerò i miei sensi ribelli; o riuscirò mai a gettare, in un impeto di dedizione, il fardello delle mie colpe e delle mie memorie? Dovrò tornare a quelle battaglie d'inchiostro, per le quali il corpo non sanguina, ma lo spirito si piaga delle piú ignobili piaghe? Meglio, davvero, un chiostro sperduto nella fiorita Toscana, o un'isola amica, come quella del mio vecchio e sempre presente e ancora invidiato Robinson. O forse errare senza riposo, per fare e ricevere un poco di bene, cosí, dove capita e dove si può. Ma poi riconosco, che il mio sgomento è cattivo; che la gioia dello strazio cessato deve di tanto superare la delusione del ritmo affievolito di vita; che bontà è la vita vissuta con piena accettazione, anzi con desiderio sempre nuovo; goduta e sofferta senza residui. E mi preparo, quietamente, il nuovo viatico.

Ahimé! non potrò piú portarlo con « passo carsico ». Sarò giovane ancora per quindici giorni, per un mese, forse. Poi la maturità, se non proprio la vecchiaia, mi coglierà all'improvvisa, come la brinata di un bel mattino d'autunno. Perché io non sono stato mai, non mi sono sentito mai, cosí giovane, come durante questa mia seconda giovinezza. Sul quadrante della mia vita, le sfere si erano una volta tanto fermate, avevano anzi arretrato prodigiosamente verso i vent'anni; fra quindici giorni, fra un mese forse, faranno un balzo improvviso, verso i quaranta. Non potrò piú correre per i liberi campi; le chiuse barriere e i miseri fossatelli mi renderanno dubitoso e prudente. Né avrò piú il diritto di alzare il capo e di tendere l'orecchio, se alcuno comincerà il suo discorso: « Voi giovani.... »; e tanto meno potrò ardire « cose da pazzi », senza offendere la « contenance » degli uomini saggi, tra i quali sarò pure chiamato a vivere. Ma neppure con l'amico favore della notte, mi accadrà piú certamente, ch'io mi senta improvvisamente preso nell'onda di molli profumi e carezzato da un misterioso e dolce susurro, in qualche quieta calle veneziana.

Cosa divina è la giovinezza, e miracolo vero averne goduto per due volte nella vita. Ma conviene contentarsi e non chiedere di piú e non richiamare l'irrevocabile. Le ombre di là chiamano; la loro voce che pareva già lontana e incerta si fa, via via, piú chiara e sicura. Non è piú un cenno, ma un invito, un appello accorato, dolce, insistente. Andiamo dunque loro incontro, senza rimpianto, con un buon sorriso.

Guido Manacorda.

LE MEMORIE di Massimo Gorki

Mentre piú imperversava la guerra mondiale, e l'Europa inquieta spiava dai suoi campi di battaglia quello che la Rivoluzione avrebbe fatto dell'impero degli tzar, la *Revue de Paris* pubblicò le memorie autobiografiche dell'infanzia di Massimo Gorki. Libro tragico in un'ora tragica. Poche letture, io credo, possono fare un'impressione piú vasta e profonda, dal lato cosí psicologico come sociale; perché queste memorie, mentre ci fanno assistere alla prima formazione dell'anima di un rivoluzionario, ci presentano un quadro oltremodo vivace e crudo di quei bassifondi della vita, da cui la rivoluzione emerge. Quando la pubblicazione fu fatta dalla Rivista parigina, non si credeva, non si voleva credere che lo spirito rivoluzionario russo dovesse metter capo a una negazione cosí vergognosa della patria, quale fu nei princípi del 1918 il trattato o piuttosto il tradimento di Brest-Litowski; e nemmeno si sospettava che Massimo Gorki, lo scrittore già noto ed apprezzato in tutta Europa, potesse unire il suo nome a quel trionfo sanguinoso della stupidità e della barbarie che porta il titolo di *bolcevismo.* Ma gli avvenimenti, nei tragici anni da cui siamo appena usciti, s'inseguivano e incalzavano sulla scena del mondo con tale vertiginosa rapidità, che parea non rimanesse tempo per la letteratura; e malgrado l'innegabile importanza e l'evidente connessione con un gran fatto che tenea sospesi gli animi, la pubblicazione della Rivista parigina non fu, ch'io sappia, almeno in Italia, segnalata come dovea.

Queste *Memorie* comprendono i primi anni della vita di Massimo Gorki; e sono, per cosí dire, inquadrate fra due morti, la morte del padre, la morte della madre. Nell'intervallo, la vita del piccolo fanciullo ha per teatro la casa del nonno: questi, alcuni giorni dopo i funerali della mamma, prende a parte il nipotino, e senza tanti preamboli gli dice: Ragazzo mio, tu non sei una medaglia che io debba portar sempre attaccata al collo, né è giusto che tu debba sempre vivere a mie spese: vattene dunque per il mondo. — E io, cosí chiude l'Autore le sue memorie d'infanzia, me ne andai per il mondo. — Ma prima di chiuderle, quali scene indimenticabili egli ha saputo rappresentarci! Scene, vien fatto di domandare, che sono proprio avvenute? Dove? In qualche popolo selvaggio della piú selvaggia parte del mondo, dove non sia ancora penetrato barlume di civiltà? No; in Europa. Nell'Europa forse preistorica o in quella del piú folto medioevo? No; nell'Europa del sec. XIX, a pochi anni da noi, perché Massimo Gorki è nato nel 1869. [illegible]te ritorna ai quadri maravigliosi e potenti della *Casa dei Morti* di Dostojewski; ma in questa si trattava di deportati, di bagni penali, di ergastoli: con un po' di sforzo gli orrori della Siberia si potevano immaginare: non si capisce invece, colle nostre idee e coi nostri costumi occidentali, come uomini non legati a una catena, non condannati a una tremenda espiazione, aventi persino una famiglia o un focolare domestico, possano vivere e continuare a vivere nella maniera descritta da Gorki. Tutta la mia vita di bambino, ci dice egli stesso, mi pare una leggenda crudele e anch'io stento a credere qualche volta che tutto è stato cosí come lo racconto; ci son cose che vorrei discutere e negare, ma la verità è superiore alla pietà. Io non racconto solo la mia infanzia e le angosciose impressioni ad essa congiunte; voglio anche far conoscere il cerchio stretto e soffocante dove ho vissuto e dove anche oggi brancola l'umile abitante della Russia.

Stretto e soffocante: ecco due aggettivi che il Gorki adopera spesso e volentieri. Soffocante in senso fisico e morale. Tale era la casa del nonno, dove era suo destino di vivere dopo la morte del padre: vi stagnava sempre un odore forte ed acre che prendeva alla gola, perché era una tintoria; l'odio, che ciascuno dei componenti quella famiglia portava all'altro, l'avvolgea in una specie di cupa nebbia, che rendeva impossibile la vita cosí ai grandi come ai piccoli. Violentissimi i contrasti, sanguinari gli alterchi di tutti i giorni fra i due zii di Massimo, che si odiavano fra loro e odiavano il vecchio padre perché non si decideva mai a far le divisioni. Il pranzo, la cena finivano quasi sempre in furiosi pugilati, il sangue scorrea non di rado davanti agli occhi dei genitori canuti, delle donne esterrefatte, dei bambini allibiti. Uno dei due zii ha fatto perire sotto le frustate la moglie, e poi sparge inutilmente lagrime di coccodrillo. Lo zio Giacobbe, racconta a Massimo uno dei garzoni della tintoria, andava a letto la sera con sua moglie, le copriva la testa con un piumino e le assestava colpi alla disperata per tutta la notte. Perché? Non lo sapeva neanche lui: forse perché essa valeva piú di lui ed egli ne era invidioso. L'altro zio, Michele, non era da meno del fratello: egli arriva fino a minacciare d'incendio la casa paterna, fino ad assediarla e prenderla d'assalto dalla strada con altri malviventi, per indurre il padre a fargli la parte migliore nelle divisioni.

Ma il vecchio nonno non era sostanzialmente diverso dai due figli suoi. — Egli mi ha battuta una volta il giorno di Pasqua, dall'ora della messa fino alla sera, cosí racconta la nonna al povero Massimo, che dovea rimanere edificato da tali racconti. Quando era stanco, si riposava, e subito dopo ricominciava. Mi ha colpito con redini, corde, funi, tutto quello che gli è venuto alle mani. Un'altra volta, in seguito a un'altra correzione, son rimasta mezza morta; e per cinque giorni e cinque notti non ho avuto nulla da mangiare; non so com'abbia fatto a scamparla. — Il feroce vecchio non risparmia, malgrado le lacrime della nonna e della mamma, nemmeno il piccolo Massimo, l'orfanello ch'era venuto a cercar presso di lui rifugio e ospitalità, e non sapeva ancora, per bontà eccezionale del suo povero babbo morto, che cosa fossero le staffilate. Il nonno s'incarica d'insegnarglielo per la prima volta; e, affinché la lezione non sia dimenticata, sarà spesso ripetuta. La scena dell'esecuzione è degna di Dostojewski; dal momento in cui il vecchio, ritto davanti a una bacinella, sceglie con pacata accuratezza le verghe, le misura, le bagna nell'acqua, prova a farle schioccare in aria, fino a quello in cui, dopo aver frustato senza pietà due altri ragazzi, s'impadronisce del piccolo Massimo inconsapevole e sorpreso, per sottoporre anche lui alla stessa tortura. Io mi dibattei con violenza, racconta Gorki, tirai la sua barba rossiccia, lo morsi al dito. Egli urlava, ma ad ogni mio sussulto mi stringeva sempre piú forte; e alla fine, vittorioso, mi lanciò sul banco, insanguinandomi il viso. Ricorderò sempre il suo grido selvaggio: Attaccalo, voglio ammazzarlo. Ricordo ancora il viso livido di mia madre, e i suoi grandi occhi sbarrati per l'orrore. Essa correvà intorno al banco dove io era attaccato, e urlava tra un rantolo e un singhiozzo: No, no, babbo, rendimelo. Ma il nonno mi frustò finché ebbi perduto coscienza, e per parecchi giorni fui in letto malato.

Basta cosí: l'orrore ci soverchia. In tali condizioni, con tal gente una qualsivoglia vita è impossibile, o è una mortificazione continua peggiore mille volte della stessa morte. Ma, badiamo, pare cosí a noi occidentali; e quando anche Gorki lo dice, parla non da vero slavo, ma da occidentale. La vitalità del popolo russo è immensa, straordinaria, ha adattamenti e reazioni che noi assolutamente ignoriamo; egli trova la gioia di vivere anche laddove noi non supporremmo che il desiderio di morire. Noi crediamo che la vita sia per qualche cosa, per i piaceri, le soddisfazioni che essa ci arreca, per gli scopi che essa c'impone. Il cervello slavo giudica diversamente. La vita è per la vita: l'uomo è, come tutti gli altri della Natura, un essere che vive e si sente vivere, poco importa se fra i piaceri o i dolori, fra le carezze o le frustate: in questa sensazione di vita, che nessuna violenza esterna può arrivare a comprimere o spezzare, tutte le altre vengono a perdersi e confondersi come in qualche cosa di uguale, uniforme e continuo. In quella stessa casa dove il piccolo Massimo assisteva ogni giorno a scene spaventevoli e raccapriccianti di barbarie, si canta, si suona, si balla allegramente, come se quelle non fossero mai avvenute. — Ah! se avessi una bella voce! Avrei cantato tutto il giorno, avrei conquistato il mondo, e mi sarei fatto piú tardi monaco in espiazione della mia felicità, dice un garzone della tintoria. — E tutti, padroni e servitori, grandi e piccoli, uomini e donne, frustatori e frustati, la pensano come lui, e si trovano in questo pensiero riconciliati. Talora i canti sono malinconici. Lo zio Giacobbe, che avea sulla coscienza l'uccisione della moglie, sapea spesso trarre melodie dolci e tristi dalla sua chitarra, mentre il viso tondo e indifferente prendeva un'aureola di sogno, e gli occhi dallo sguardo vivo e indefinibile si spengevano nelle pieghe della carne adiposa. La sua musica esigeva un silenzio assoluto: come un ruscello che scenda dai monti, pareva accorresse da lontano e non si sapea donde: penetrava attraverso i tavolati e le mura, agitava i cuori e faceva nascere un sentimento vago e indescrivibile, composto a un tempo di tristezza e d'inquietudine, una specie di pietà di sé stesso e degli altri; i grandi sembravano ridivenuti bambini e tutti restavano immobili, come immersi in profonda meditazione. La chitarra suonava piú lentamente, piú mestamente, si perdeva in ritornelli monotoni; qualche bambino sospirava o scoppiava in pianto: ma ad un tratto la chitarra si stanca di gemere, si anima, suona con furia, intona un'aria da ballo. Le braccia, le gambe si muovono ritmicamente, i tacchi battono in cadenza, sulla tavola nell'armadio tintinnano bicchieri e stoviglie. Tutti son presi dalla frenesia della danza, persino la vecchia nonna, che dimentica delle busse quotidiane e delle verghe, salta e vola simile a un turbine, ridiventa bella, impetuosa e seducente, ritrovando nel miracolo dell'ora la sua gioventú. Ah! dic'ella a quei che le fanno congratulazioni pel suo trionfo, voi non avete visto delle vere danzatrici. Da noi, a Balakahna, c'era una giovinetta di cui non ricordo piú il nome, ma quando la si vedeva danzare, la gente piangeva di gioia. Era una festa a guardarla, parea nient'altro mancasse alla felicità, e io n'era gelosa, misera peccatrice che sono.

Negli esseri che mi circondavano, dice Gorki, la tristezza e la gioia parevano vivere l'una accanto all'altra; esse erano quasi inseparabili e si succedevano con una celerità che avea del magico. Colla stessa celerità la bontà, la compassione succede alla crudeltà e alla ferocia. Dopo la terribile battitura, mentre il povero Massimo era sul suo letto di dolore colla schiena scorticata, il nonno entra a visitarlo. Tira fuori di tasca una capretta di pan pepato, due trombette di zucchero, una mela e un grappolo d'uva secca, ponendo tutto goffamente sul guanciale vicino al naso del malato. Tu vedi, gli dice, ti ho portato dei regali. Sono andato un po' tropp'oltre, amico mio, ne convengo, ma tu mi hai morso e sgraffiato a sangue. Non c'è da farne gran caso: quello che hai avuto in piú ti sarà contato per un'altra volta. Sappilo, piccino mio, quando un membro della famiglia ti castiga, non è una umiliazione, è una lezione. Credi tu ch'io stesso non sia stato mai frustato? Ho avuto busse cosí violente che non potresti mai fartene un'idea, neanche nel piú spaventoso degli incubi. — E qui il nonno a raccontare le avventure della sua infanzia, le sue prime armi come rimorchiatore di barche sul Volga, il magnifico fiume che fino da allora empie di poesia l'anima di Gorki, le sue rudi fatiche al vento e al sole, gli allegri bivacchi la sera sulle rive al lume delle stelle e al suono delle chitarre. Il piccolo Massimo, che, al primo rivederlo dopo la scena della battitura avea sentito il suo cuore gonfiarsi di odio contro il nonno, e avrebbe voluto (sono le sue parole) mandarlo via con un calcio, se ogni movimento a causa delle piaghe non fosse stato per lui dolore, ora s'entusiasma alle sue storie e ai suoi racconti, pende dalle sue labbra, lo guarda negli occhi con affetto e simpatia; e quando vengono a chiamarlo e quello vorrebbe allontanarsi dalla camera, lo prega e lo scongiura di restare.

Ma quelle ore di malattia che successero alla sua prima fustigazione contarono fra le grandi ore della esistenza di Massimo Gorki. — La mia anima si maturò e si fece nel mio foro interiore, egli dice, un lavorío profondo. Fino da allora si svegliò in me una attenzione inquieta per tutti gli esseri umani. Il mio cuore, quasi me l'avessero scorticato al pari della schiena, divenne particolarmente sensibile a tutte le umiliazioni, a tutte le sofferenze mie e degli altri. — Tra l'indolente fatalismo che egli vedea dominare intorno a sé, per cui gli orrori e le bruttezze della vita erano accettate come una necessità ineluttabile e si trovavano naturali anche le verghe, poiché il padre che frusta il figlio è stato a sua volta frustato dall'avo, e, come dice la vecchia nonna, i fanciulli e le donne sono stati sempre frustati; fra questo indolente fatalismo cosí comune al popolo russo, e la coscienza della dignità umana offesa in sé e negli altri, il sentimento di protesta e di ribellione, l'atto di accusa contro gli uomini e la società che permette l'oppressione sistematica del debole e dell'innocente, l'animo suo di bambino ondeggiò vagamente e a lungo. Alle volte si lasciava trasportare dal fiume della vita, da una semplice curiosità di vivere e di provar sensazioni; nella casa del nonno, come noi sappiamo, gli avvenimenti piú strani si succedevano ed egli era spesso agli agguati per sorprendere qualche cosa di nuovo, bello o truce che fosse; ciò teneva desto il suo interesse, dandogli anche un certo senso piacevole dell'esistenza. E nello stesso tempo la sua anima s'arricchiva. — Io sono stato nella mia infanzia, egli dice, come un alveare ove gente senza cultura e pretensione continuamente versava il miele della sua esperienza e conoscenza della vita; spesso questo miele era impuro ed amaro, tuttavia la conoscenza è sempre un bottino. — Alle volte il dolore (son queste cose che capí meglio piú tardi) gli pareva piú che un ferreo destino una quasi benefica distrazione. — Ho poi compreso, egli dice, che i Russi, obbligati a menare una vita indigente, arrivano a cercare nel dolore una distrazione. Ci si divertono come fanciulli, vi si compiacciono, ed è raro che abbiano vergogna d'essere infelici. Durante le interminabili giornate di un lavoro grossolano e monotono, il dolore stesso è una festa e l'incendio un divertimento, come su di un viso insignificante ogni sgraffiatura è una decorazione. —

Talora il pensiero di Dio faceva il principal nutrimento dell' anima sua, era ciò che egli trovava di piú bello nella sua vita. Tutte le altre impressioni mi offuscavano per la crudeltà e la villania; e non riuscivano, egli dice, che a ispirarmi disgusto e ribrezzo. Dio erà ciò che attorno a me v'era di piú luminoso e piú buono, ma il Dio della nonna, l'amico della creazione, non quello del nonno, violento e vendicativo; anzi io mi domandavo spesso come mai il nonno non vedesse e non adorasse quel buon Dio. — Spesso nel suo animo ingenuo e sensibile stillava una pietà profondamente umana dai racconti leggendari della nonna, per esempio dalla storia d'Ivan il guerriero e Mirone l'eremita. Cosí bella, cosí russa! Ivan il guerriero, dietro ordine del crudele tzar, va, sebbene di mal animo e contro voglia, per tagliare la testa al santo eremita Mirone, l'eroe della fede, della carità, dell'amore. Ma prima di eseguire la feroce sentenza, egli vuole che preghi Dio per l'ultima volta. Pregalo, gli dice, tu che sei buono e santo, per te, per me, per tutta la razza umana. L'eremita s'inginocchia sotto una giovane quercia; l'albero s'inchina davanti a lui, ed egli dice sorridendo: Oh! Ivan, la tua attesa sarà lunga, poiché la preghiera per la razza umana non è breve e durerà molto. Tu faresti meglio ad uccidermi subito, invece di estenuarti ad aspettare invano. — No, risponde Ivan, quel che è detto è detto. Prega, e io aspetterò magari un secolo. — Il monaco pregò fino alla sera, poi dalla sera fino all'aurora, dall'aurora fino alla notte, e la sua preghiera durò dall'estate fino alla primavera successiva. Gli anni s' aggiunsero agli anni e Mirone pregava sempre. La giovane quercia arrivò alle nuvole; una spessa foresta nacque dalle sue ghiande, e la santa preghiera non è ancora terminata. Oggi ancora il monaco mormora a bassa voce le parole redentrici; domanda a Dio di assistere gli uomini nel dolore, alla Vergine di accordar loro la felicità. Ivan il guerriero è in piedi presso di lui: da lungo tempo la sua spada è caduta in polvere, e la sua armatura di ferro è rosa dalla ruggine; i suoi begli abiti sono in stracci e in brandelli, inverno come estate Ivan resta nudo. Il gelo lo morde e il calore lo brucia, pure ei resta in piedi. Il suo sangue decomposto corre ancora nelle vene, i lupi e gli orsi lo guardano appena; egli non ha la forza di lasciare quel luogo, né di alzare il braccio, né di dire una parola.

La madre di Massimo si sposa la seconda volta, ed egli assiste un giorno alla scena vituperosa in cui il secondo marito prende a calci nel petto la moglie. Veggo ancora, egli dice, il pesante stivale che martella il petto di una donna. Rievocando queste incredibili abbominazioni, caratteristiche pur troppo dei costumi russi, egli si domanda ancora una volta se non sarebbe meglio nasconderle e tacerle. Ma torna ancora a rispondere con rinnovata sicurezza: No: perché è la verità, una verità che non è ancora oggi venuta alla luce in tutta la sua ampiezza e il suo orrore. Questa verità bisogna conoscerla sino al fondo, per potere strappare dalla memoria degli uomini insieme colle radici anche il ricordo stesso delle turpitudini, che insozzano la vita russa, già di per sé cosí penosa e vergognosa. C'è poi un'altra ragione che può molto sull'anima dello scrittore. La fiducia cioè che dalla piú chiara e trasparente consapevolezza degli orrori in mezzo a cui vive, lo spirito russo, cosí giovane e robusto, attinga la forza di combatterli e di vincerli. Anzi, secondo Massimo Gorki, egli ha già cominciato a *moralizzare* la sua esuberante energia nativa; e la sua magnifica resistenza al dolore e alla sventura lo ha temprato per le future battaglie sociali, per la grande opera della rivendicazione e del rinnovamento. La nostra vita è singolare, conchiude lo scrittore, non solo perché lo strato di fango bestiale è cosí grasso e fertile tra noi; ma anche perché attraverso ad esso idee sane e feconde riescono ad aprirsi vittoriosamente la strada, e sentimenti piú nobili e generosi si vanno formando nel nostro cuore.

Ma se ciò è vero, il bolcevismo non può, non deve essere l'ultima parola di Massimo Gorki e del popolo russo. Esso ha potuto ammaliare l'uno e l'altro per un momento con una menzognera promessa di riparazione e di ricostruzione, con un bugiardo sogno di uguaglianza e di comunismo: in effetto non ha che accresciuta la vergogna, ampliati i dolori, intensificata l'oppressione, moltiplicati gli orrori. Il bolcevismo non è che una tappa nel Calvario della Russia verso la luce: verrà il giorno che l'anima di Massimo Gorki si sveglierà dall'incubo angoscioso e la Russia sederà libera nella libera società delle nazioni.

A. Faggi.

Libri di storia

La guerra ha rivelato un difetto latente della nostra produzione storica, conseguenza, da un lato, della grettezza con la quale ci vamo abituati a considerare il passato come scisso dal presente e quasi *otium* dello spirito, dall'altro, dell'andamento fiacco snervante, senza propositi e senza ideali, della vita italiana dell'ultimo cinquantennio. Problemi formidabili si accumulavano nel mondo e noi non li vedevamo; li vedevano bensí gli altri e ne studiavano le cause, ne ventilavano le soluzioni, noi assenti e indifferenti. E quando il conflitto è scoppiato, abbiamo sentito parlare d'un pangermanismo tedesco, d'un problema austriaco, d'una questione d'Oriente quasi fossero cose nuove nate ieri, che non ci interessassero direttamente. Allora, quando tutti i grovigli di un secolo di storia urgevano alle porte del futuro e si trattava di districarli, la letteratura storica ha volgarizzato come poteva, cioè male, quel che altrove era stato studiato con profondità di pensiero, cosicché l'articolo di giornale e di rivista, piú raramente il libro affrettato, hanno tenuto luogo dell'opera ponderata e serena.

Basta pensare, per esempio, all'argomento di vitale importanza dei popoli che si affacciano o si riaffacciano alla scena della nuova Europa dopo il disfacimento dell'Austria. Si può dire che noi lo ignoriamo quasi completamente. Chi mai ha parlato in Italia della Boemia e della sua storia? Un grande popolo ed una grande storia, che sono rimasti dimenticati in un angolo oscuro di quel caos austriaco, dove pure fermentavano i germi d'una nuova vita, e dove la Boemia è stata uno dei maggiori elementi determinanti la dissoluzione del vecchio Impero. Quando tutto è compiuto e la conoscenza storica diventa poco piú che curiosità abbiamo una storia della Boemia; ma, ahimè, non è scritta da un italiano né fatta per gl'italiani. Certo, per chi abbia voglia di sapere qualche cosa è sempre meglio che niente. È la traduzione di un' opera del conte F. di Lützow (1), un nobile boemo che per la redenzione della sua patria ha speso gran parte della vita, facendo propaganda con gli scritti nei paesi inglesi ed è morto un anno fa, in Svizzera, non ancora sessantenne, alla vigilia del compimento del suo sogno.

Atto di fede nell'avvenire della Boemia, questo libro, pur osservando in tutte le sue pagine la massima serenità ed imparzialità, è una dimostrazione convincente dei diritti che quel popolo, attraverso secoli di sofferenze, ha saputo affermare per ricostruirsi in nazione indipendente; secoli di sofferenze e di lotte sopportate con tenacità ammirevole per contrastare ai tentativi violenti o fraudolenti dell' adulterazione tedesca e magiara. Il Lützow non ha bisogno di commen-

---

(1) Lützow. *Breve storia della Boemia*, con prefazione di Mario Rossi. Roma. « Ausonia ». 1918.

LA
PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI
ITALIANI DI
GUERRA

VOLUME SECONDO

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO
DI
GUIDO RUBETTI

Opera di notevole valore grafico, in grande formato, egata alla bodoniana. Il testo supera le DUECENTO PAGINE ed è arricchito da ALCUNE CENTINAIA DI FIGURE e da OLTRE NOVANTA TAVOLE

PREZZO LIRE CENTO
(POSTALI COMPRESE)

Dirigere commissioni e vaglia al
"RISORGIMENTO GRAFICO" EDITORE
MILANO VIA TADINO 51

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

France. Le petit Pierre.
Veber. L'homme qui vendit son âme au diable.
Picard. Rameaux.
Thierry. Les conditions de la Paix.
Tafrali. La Roumanie transdanubienne.
Babelon. Sarrelouis et Sarrebrück (au Pays de la Sarre).
Bédier. Le Roman de Tristan et Iseut (édition illustrée par Robert Engels).
Sevy. Saut d'obstacles et Galop de course.
Péchenard. Le Martyre de Soisson (Août 1914 - Juillet 1918).
Grasset. Vingt jours de guerre aux Temps héroïques.
Wenz. Bonnes gens de la grande guerre.
Bourcier. Dans l'Amerique en guerre.
Michel. Questions theologiques des temps présents (I. Questions de guerre).

BILYCHNIS

Ciascuno dei fascicoli di questa Rivista mensile, che ininterrottamente dal 1912 segue e studia con larghezza di vedute il fatto religioso, costituisce una prova che la religione è stata sempre un bisogno insopprimibile dell'anima umana e che oggi è più che mai viva e si volge verso un glorioso avvenire.

Il FASCICOLO DEL 31 GENNAIO
contiene le seguenti **rubriche fisse**:

Per la cultura dell'anima (in cui si riproduce un luminoso "sermone" del celebre predicatore parigino contemporaneo C. WAGNER);
Note e Commenti (in cui è da rilevare un vivace articolo di A. FASULO su "Benedetto XV e Wilson" a proposito di due articoli di MARIO MISSIROLI);
Cronache (in cui G. QUADROTTA inizia una nuova serie di "Note di politica vaticana ed azione cattolica");
Tra libri e riviste (in cui sono raccolti ricchi bollettini bibliografici di "Critica Biblica" e "Religioni classiche");
Dalla Stampa (che vuol essere un' eco del pensiero e del sentimento nazionale di fronte agli avvenimenti ed ai problemi più importanti del mese);
Notiziario; Spigolature; Cose nostre.

Il medesimo fascicolo contiene:

Alcune pagine di meditazione suggerite ad AGOSTINO FATTORI dal "*Colloquio con Renato Serra*" di Vincenzo Cento;
Un *Intermezzo sacramentale* nel quale FRA MASSEO DA PRATOVERDE rivela sincerità di sentimento religioso unitamente a ricchezza di sapere nel campo della storia del cristianesimo e specialmente dell' evoluzione del dogma;
Un bel mazzo di documenti raccolti con intelletto d'amore da GIOVANNI E. MEILLE per lo studio della *Psicologia di combattenti cristiani*;
e finalmente un omaggio a Wilson, consistente in una forte *ode* di M. A. G. e in uno scritto di DOMENICO DI RUBBA su

La Fede Religiosa di W. Wilson

Il fascicolo è adorno di fregi, disegni e xilografie originali del pittore PAOLO PASCHETTO.

A semplice richiesta s' invia gratis fascicolo arretrato come "SAGGIO".

I 12 fascicoli dell'anno compongono due grossi volumi di circa 400 pagine ciascuno.

Abbonamento per l'ITALIA:
Anno L. 7; Semestre L. 3.50;
Estero L. 10.

DONO GRATUITO ai nuovi abbonati: Il bel volume di oltre 200 pagine "**Verso la Fede**", non messo in commercio e riservato agli abbonati di "*Bilychnis*". Esso contiene scritti originali di RAFFAELE MARIANO, GIOVANNI LUZZI, ALFREDO TAGLIALATELA, ANGELO CRESPI, GIOV. ARBANASICH, VINCENZO TUMMOLO.

Indirizzare Cartoline-Vaglia:
all'Amministrazione di "BILYCHNIS"
Via Crescenzio, 2 - ROMA.

tare; i fatti parlano per lui con una evidenza convincente. Non siamo, no, par che sostenga, un popolo che muove ora i primi passi e balbetta una lingua, di cui ignora la storia. Eravamo nazione quando nazioni oggi libere e padrone di sé e dei propri destini non esistevano ancora, e se, sopraffatti dalla forza, dovemmo tollerare che l'antica corona di S. Venceslao si posasse sul capo degli Absburgo, conservammo in fondo all'animo la coscienza della nostra unità di origine e la certezza di un prossimo riscatto.

È bene che gl'italiani imparino a conoscere questo popolo di eroi; forse, scorrendo le pagine del Lützow, sentiranno piú profondamente il significato del gesto magnifico dei boemi venuti a confondere il loro sangue col nostro nell'ultima lotta contro il nemico, che aveva accomunati nel dolore i destini delle due nazioni. E quando la libertà raggiunta nella sua pienezza permetterà che siano riallacciati i rapporti intellettuali, vorremmo augurarci che un italiano scrivesse per noi una storia della Boemia, la quale ponesse in luce in modo particolare le relazioni tra i due paesi e le affinità delle loro vicende nei secoli passati.

* * *

Dicevamo che il problema dell'Austria non ha interessato i nostri storici, o, meglio, esso è rimasto per noi un argomento passionale, quasi che per risolverlo bastasse mostrare quel che di iniquo l'impero degli Absburgo aveva operato contro di noi. Propaganda patriottica certo efficacissima, ma che possiamo considerare oramai oltrepassata. Con questo fine rivede la luce uno scritto del gen. Carlo De Antonio già comparso sette anni fa nelle *Memorie storiche militari* del nostro Corpo di Stato Maggiore, con altro titolo (1). È la storia della Campagna dell'esercito della Convenzione nel 1793 contro il Piemonte alleato dell'Austria. L'interesse della ristampa, nella quale le mutate condizioni politiche hanno permesso di apportare modificazioni negli apprezzamenti, come osserva opportunamente Alberto Dall'Olio nelle pagine di presentazione, sta in questo: che il re di Sardegna dovette invocare l'alleanza degli Austriaci « perché, essendosi lungamente cullato, dopo il trattato di Aquisgrana, nell'illusione della pace, aveva trascurato, contro le tradizioni della sua stirpe, di mantenere l'esercito preparato e pronto alla guerra », e che l'Austria, da parte sua, abusando della debolezza del Piemonte, finí coll'imporre condizioni onerose e col trattare da padrona lo Stato alleato, mandando in soccorso, con le peggiori sue truppe, uno stuolo di generali assetati di onori e di ricchezze. Ne avvenne che i frutti della vittoria ottenuti dall'Authion e dovuta esclusivamente a generali piemontesi, andarono miseramente perduti. Abbiamo cioè il processo fatto da uno dei nostri odierni valorosi comandanti contro l'esercito austriaco alla condotta malignamente perversa dell'Austria in un momento critico nel quale le armi italiane si erano trovate congiunte alla sua comune difesa.

Il libro sarebbe riuscito certamente piú opportuno se pubblicato due anni prima. La incoerenza o, meglio, la stoltezza incosciente di coloro che avrebbero voluto portare i nostri soldati a fianco dell'Austria in nome di un patto contrario al sentimento e all'interesse del popolo italiano e già virtualmente infranto dall'alleata avrebbe trovato una condanna negli esempi della storia. Ad ogni modo, anche se in ritardo, lo scritto del generale De Antonio si può leggere con profitto e a molti che negli studi storici non sono esercitati e ignorano le opere pregevoli che il nostro Corpo di Stato Maggiore ha pubblicate durante gli anni di pace, servirà a dimostrare come i nostri ufficiali con una cultura che non ha nulla da invidiare a quella di ufficiali di altre nazioni sanno scrivere la storia militare del loro paese senza le improntitudini e la presunzione spesso insolente, con le quali negli Stati nemici si soleva ostentare il passato come una prova di superiorità e di invincibilità, sulle quali non era lecito sollevare dubbi o sospetti.

* * *

Come il De Antonio ha voluto far servire (e vi è riuscito) un suo vecchio lavoro a dimostrazione del nessun affidamento che noi potevamo riporre nell'alleanza coll'Austria e della impossibilità di seguirla nei suoi errori, cosí il Cappelletti, se guardiamo al titolo del suo lavoro, vorrebbe darci una attestazione dei mali di cui l'Austria è responsabile verso la Toscana (2). Vorrebbe darci, ripetiamo, ma effettivamente non ci dà. Sotto questo punto di vista, resta sempre classica l'opera dello Zobi, non ostante tutte le esagerazioni e tutte le parzialità. Evidentemente il Cappelletti ha voluto dare al libro preparato forse da tempo una lustra di attualità con un doppio nome di battesimo, mentre non poteva averne che uno e forse, piú semplicemente, meritava di intitolarsi *Il granducato di Leopoldo II*. L'Austria c'entra soltanto quanto può entrarci in una storia che si occupa dell'ultimo granduca lorenese. Ma poiché non è lecito giudicare un'opera dal titolo, passiamo al contenuto.

Proposito dell'autore è stato quello di « narrare con mente calma e serena gli avvenimenti di quell'importante periodo storico (della Toscana) che va dal 1824 al 1859 ». Ed aggiunge: « Io ho letto attentamente, oltre i giornali del tempo, le innumerevoli pubblicazioni dovute alla penna di uomini appartenenti ad opinioni diverse e le ho accuratamente vagliate, giovandomi puranco dei miei personali ricordi e di ciò che mi fu a viva voce raccontato da coloro che a quegli avvenimenti presero parte ». Il lettore quindi non chieda al libro del Cappelletti piú di quello che esso vuol essere, cioè una cronaca di fatti cronologicamente disposti, alla quale sono servite di fonte opere già note, salvo qualche inesplicabile dimenticanza, come la storia del tedesco Reumont, che per il periodo lorenese ha una certa importanza e potrebbe ancora meritar l'onore d'una traduzione, non ostante i quarant'anni trascorsi.

Nulla o quasi nulla sfugge al Cappelletti del piccolo mondo toscano; ma in questa ricerca del particolare spesso il grandioso sfugge o è rimpiccolito. È un po' il difetto del cronista che giudica con l'occhio di spettatore. Tutto quel movimento di idee, per esempio, di cui era centro il Vieusseux e che il Tommaseo non si peritò di contrassegnare con la frase « andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo », si riduce nel Cappelletti a un rapido ricordo del Gabinetto scientifico letterario, dove si davano a leggere le piú accreditate gazzette italiane e straniere, dove si concedevano a domicilio libri piacevoli ed istruttivi e dove sorse la celebre *Antologia*. E basta. Né è lecito fare una colpa al nostro autore di non aver detto altro, perché sta ai fatti appariscenti e quel che di profondamente vivo covava sotto gli aspetti esteriori di un Gabinetto, dove gli uomini leggevano, ma anche meditavano ed operavano, e di una Rivista dove gli uomini scrivevano, ma anche cospiravano, non lo riguarda. Gli stessi giudizi risentono della semplicità di spirito, con la quale egli si è accinto all'opera. Sentite questo sul *Primato*: « Il Gioberti scriveva come se fosse vissuto nel medioevo; egli dimenticava di vivere nel secolo XIX ».

La serenità, a dire il vero, non è mancata al Cappelletti; ma in fondo non è tanto quella dello storico che narra con imparzialità, ma quella d'una specie di giudice paterno che qualche volta ammonisce anche se l'ammonimento non serve piú a nessuno. Nei due momenti piú solenni e piú critici della vita di Leopoldo II, la fuga a Gaeta e la rivoluzione del 27 aprile, il giudizio del Cappelletti si risolve in consigli. Perché scappare? Il Granduca avrebbe dovuto la prima volta non accettare la Costituente e restare a Firenze; e la seconda abdicare e conservare il trono al figliuolo. Il « senno del poi » applicato alla storia. Messo su questa strada naturalmente di ipotesi in ipotesi finisce nelle piú strane conseguenze. Che cosa sarebbe avvenuto se Leopoldo II avesse abdicato? Le truppe toscane avrebbero combattuto contro l'Austria insieme col Piemonte; dopo Villafranca non si sarebbe potuto detronizzare un Principe costituzionale, che aveva contribuito alla disfatta austriaca e.... l'unità d'Italia non sarebbe avvenuta. Si casca, non occorre dirlo, in piena astrologia storica.

Il problema centrale del periodo studiato sfugge o, per lo meno, è rimasto inavvertito al Cappelletti. La Toscana dal 1824 (ed anche prima) subisce una evoluzione, che in un primo stadio si riflette ed opera sull'animo del Principe, inducendolo a secondare le tendenze riformatrici di un nucleo di intellettuali. Ad un certo punto quell'animo si trova di fronte ad una lotta angosciosa tra il desiderio di continuare a battere la strada intrapresa e la voce della sua coscienza religiosa. Questa ha il sopravvento su quello e allora, in un secondo stadio, Leopoldo II rinnega in certo modo il suo passato con una politica arrendevole verso Roma e verso la Corte di Vienna. Per conseguenza, come è inutile ricercare oggi ciò che egli avrebbe dovuto fare o non fare, cosí è per lo meno fuor di proposito imputare alla politica austriaca un'invadenza, della quale il Principe era primo ed essenziale responsabile con la sua debolezza.

Ciò non ostante però e indulgendo a questi che possono apparire difetti scusabili in chi sente troppo la vicinanza dei tempi, di cui discorre ed è tratto a parlarne alla buona e quasi con familiarità, il libro del Cappelletti può essere letto con profitto da chi non voglia o non si senta di ricorrere ad opere diverse e piú poderose per conoscere la storia dell'ultimo granduca lorenese. Vi sono condensate notizie svariatissime e sebbene uomini e fatti, indipendentemente dalla loro importanza, vi appariscano in una uniformità livellatrice, resta nella mente del lettore una qualche nozione utile di quel periodo storico. E se questo, come crediamo, è stato l'intento dell'autore, la sua impresa non può dirsi mancata allo scopo.

Antonio Panella.

---

(1) C. DE ANTONIO, *Austria e Piemonte nel 1793*. Bologna, Zanichelli, 1918.

(2) L. CAPPELLETTI, *Austria e Toscana. 1824-1859*. Torino, Fratelli Bocca, 1918.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

La rivincita della mediocrità

(Paradossi di guerra)

Di uno dei paradossi piú singolari che la guerra abbia portato, si sono dovuti accorger quei pochi, per non dire pochissimi, che in questi ultimi anni si sono trovati a viaggiare per le regioni dichiarate zona di guerra o almeno di resistenza. A quelli di loro che vi capitavano per la prima volta e che non hanno la speranza di ritornarvi, il destino ha giuocato veramente un tiro assai strano: di visitare cioè città e paesi senza trovarvi o almeno potervi vedere quello che li rende piú celebri.

Non parlo dei Moretto di Brescia o dei Lotto di Bergamo; non parlo dei tesori delle gallerie e dei musei veneti e lombardi. Troppi di coloro, che avrebbero potuto ammirarli comodamente in tempo di pace, li ignorano, perché non li possano ignorare i rari viaggiatori di questi anni di guerra. Ma parlo dei monumenti famosi, dei pezzi famosissimi che il piú filisteo dei turisti non dimentica di cercare tanto per dire di averli veduti, quasi che il non farlo gli sembri diminuirne l'importanza o addirittura annullare la realtà del viaggio compiuto.

Si pensi quindi a chi è andato a Bergamo e non ha veduto la Cappella Colleoni, mascherata a difesa; è andato a Verona e non ha scorto neppure un po' delle Tombe Scaligere, tutte quante murate e blindate; o a chi è stato a Brescia senza ammirar la *Vittoria*, a Milano senza stupire dinanzi all'Altare di Sant'Ambrogio, a Monza senza osservare la Corona Ferrea. Una volta si sarebbe detto che valeva quanto andare a Roma senza vedere il papa.

Cosí dunque è accaduto a qualcuno. Ricordo, tra l'altro, due sposini, probabilmente neutrali, che si aggiravan per Brescia con una guida alla mano, sperduti e confusi, ma rassegnati però a ritrovare ben poco di quello che ci leggevano dentro. Furibondo era invece un giovanottone biondastro — svizzero tedesco da giurarci — per le dispogliate e camuffate chiese di Bergamo; e comicamente disperata una allampanata signorina — forse irlandese — per quelle di Cremona. Non si persuadevano. Consultavano la guida, correvano qua e là cercando, riconsultavano la guida; e quello schizzava stizza dal faccione rosato, questa rivelava nel volto clerotico la desolazione. A me, che stavo guardando non ci fosse ancora qualcosa da mettere in salvo, veniva una matta voglia di dir loro pulitamente: « Ma signore, ma signorina, se non sbaglio, stando almeno ai si dice, anche qui in Italia sembra che da qualche anno abbiamo un po' di guerra, ed anche non troppo lontano, e quello che cercano o è sotto quelle impalcature e quelle saccate, o da molto tempo è già in casse, ed è partito o è per partire per giú, molto in giú ».

Eppure, allora avrei voluto consigliare un viaggetto per una parte della Venezia e per la maggior parte della Lombardia a qualche conoscitore e amatore disoccupato, che avesse però una borsa gaia e un gran sacco di pazienza, proprio come le vecchie guide consigliavano un tempo ai pellegrini di Terra Santa.

Il perché della borsa e del sacco non starò a dire a chi sappia qual delizia di cortesia e di mitezza fossero albergatori, trattori, caffettieri, vetturini e simili divinità specialmente nei territorî delle retrovie e delle operazioni, e come un rigido carabiniere od un irriducibile territoriale di sentinella o di piantone potessero fare esasperare il piú pacifico e flemmatico cittadino, a malgrado di tutti i passaporti e di tutti i salvacondotti.

Ebbene, se qualche conoscitore e amatore avesse accettato eroicamente il mio consiglio, avrebbe fatto un viaggio interessantissimo, e che forse tra poco non gli sarà piú dato di compiere.

In tutte le regioni sgombrate, per quasi due anni ha trionfato la mediocrità: quella mediocrità cui lo studioso o l'artista, anche quando abbia del tempo a sufficienza, difficilmente trova modo di dedicare la propria attenzione poiché suo malgrado sempre piú lo attraggono le cose eccellenti.

Invece, nascoste o allontanate queste, anche in arte han regnato i surrogati.

Avreste voluto vedere a Brescia i Romanino e i Moretto, e dovevate contentarvi dei Luca Montello, dei Santo Cattaneo, dei Pietro Marone o dei Pier Maria Bagnarose. A Bergamo pensavate al Lotto, al Previtali, al Moroni, al Tiepolo, al Cignaroli, al Pittoni, e vi trovavate dinanzi il Cavagna, il Talpino, lo Zucco e non rappresentati neppure dalle opere migliori già arrotolate o incassate. E a Cremona, con le cose piú scadenti dei Campi, dei Gatti e del Malosso, trovavate soltanto quelle del Chiaveghino o di Luca Cattapane.

Perfino nelle vallate alpine trionfava, e ancora trionfa, la mediocrità. In Valcamonica, le gigantesche ancone barocche di Stadolina e di Vezza d'Oglio son vuote di quelle cinquecentesche che esse racchiudevano come una cornice: in Valtellina, i deliziosi altari dorati e policromi del quattro e del cinquecento hanno lasciato il dominio ad altri altari sei e settecenteschi, e alle tele e agli affreschi di Fermo Stella e di Cipriano Vallorsa.

Caro e mite Cipriano Vallorsa, che forma la delizia degli studiosi e conoscitori locali, e che Giovanni Morelli avrebbe chiamato — a credere allo storico dell'arte valligiana — il Raffaello della Valtellina!

Un lezioso sorriso gaudenziano aggrazia le sue madonne e le sue sante un po' dinoccolate e impacciate come manichini, anche se nel grande affresco di Stazzona le forme sono piú consistenti e il fare piú spigliato e sicuro.

Caro e mite Vallorsa! Soltanto ora, quasi, gli perdono una sgambata in vetta a Talamona, nella irraggiungibile contrada Coseggio, sul mezzogiorno di una magnifica giornata invernale. I miei ottimi compagni valtellinesi mi trascinavano su, promettendomi una sorpresa dinanzi al fresco della Vergine col putto tra Sant'Antonio e San Rocco; ma io non sapevo distorre il pensiero e quasi direi gli occhi da certe tagliatelle che un collega romano stava manipolando nella cucina di un contadino, e che diventavano tanto piú lontane quanto piú si saliva verso la magnificata pittura.

E che mi paresse povera cosa, e una bestemmia quella del Morelli, mi sarà perdonato.

Ecco. Queste mediocrità, a vederle in altra ora e in altro momento possono interessare. Per la mancanza di un pericoloso confronto, acquistano, anche.

Nelle ore che un contrattempo o un'attesa, tra il lavoro febbrile e assillante, mi concedevano, dedicavo a questi surrogati tutta la mia volenterosa attenzione, cercavo di comprenderli, di coglierne le caratteristiche, mi ingegnavo di riconoscerli. Ma quante volte mi coglieva il dubbio che fosse tutto tempo sprecato, mi prendeva lo sconforto per la persuasione di far cosa inutile e oziosa.

Dunque, dicevo tra me, Santo Cattaneo, Pietro Marone, il Chiaveghino o che so io, fanno cosí e cosí; è chiaro e sicuro. E davanti ad una nuova tela tentavo l'attribuzione, qualche volta imbroccando e qualche volta no.

Ma nell'un caso e nell'altro mi domandavo: E poi? E poi che ne guadagno a farmi un'idea, sia pure sommaria, di questi messeri? — E mi rallegravo di non aver dato a nessuno il consiglio di munirsi della borsa gaia e del sacco di pazienza e di mettersi in viaggio.

No. Le mediocrità rimangono quali sono, e forse, anche in mancanza delle eccellenze, non mette conto perdervi troppo di tempo e di fatica. I surrogati rimangono surrogati, e il coniglio e la focaccia di fave non possono non far ripensare, con rimpianto e con desiderio, al vitello e al pane di tutto grano. Anche in cose d'arte bisogna avere il coraggio di eliminar molto per attendere a poco. Fin d'antico si sono avuti dei canoni. Li potremo modificare, li potremo rovesciare completamente, ma dei canoni ci vogliono, sian pure mutevoli a seconda dei gusti e dei tempi.

Mi viene in mente una curiosa esecuzione fatta un po' troppo ferocemente, forse, con Lionello Venturi: pochi si sarebber salvati dei nostri pittori e scultori; ma quanto di guadagnato per gli studii dell'arte se si avesse il coraggio di trascurare la mediocrità!

Quella che però fu mediocrità ieri, può essere oggi eccellenza. Ciò è naturale.

Anche il viaggiatore che avesse seguito uno o due anni or sono il mio consiglio, avrebbe potuto trovare di che rifarsi della irriducibile mediocrità. Ricordo a Brescia ed a Bergamo le sculture di Antonio Calegari, appena rammentato dal Fenaroli come artefice « accurato e diligente », dimenticato dai piú, e solo da pochi anni esaltato da Fabio Bargagli Petrucci nell'annunziare un lavoro promesso da Pompeo Molmenti e pel quale Carlo Manziana ha preparato amorosamente una bella mèsse di fotografie e di notizie.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

(I prezzi segnati sono tutti senza aumento)

LE ULTIME NOVITÀ:

GIOVANNI PAPINI

GIORNI DI FESTA

IL PIÙ GRANDE SUCCESSO LIBRARIO DI QUESTI TEMPI: STA PER ESAURIRSI LA PRIMA EDIZIONE PUBBLICATA IL 20 DICEMBRE.

La critica si è già largamente occupata della nuova opera di questo magnifico scrittore.

« Questi *Giorni di festa* sono un amore. Pieni di socratica (o manzoniana) acutezza e profondità di osservazioni, illuminano — per ripetere la bella frase di Balzac — i più riposti cantucci dell'anima: e sono con ciò, un modello di prosa viva limpida fresca, spigliata: arguta senza pretese, sonora senza esagerazioni. Una prosa come questa va data come modello a tutti gli scolari d'Italia, e anche.... ai maestri ».

Giornale d'Italia, 28 dicembre 1918.

« È una raccolta di belle prose, sbalzate o distese, d'impressioni o di racconti: novelle in una pagina o liriche in poche righe: ritratti forti o figure accennate appena: fantasie fatte realtà dallo stile sicuro di questo scrittore; o realtà arieggiate di simboli e di fantasia attraverso una consumata sapienza della parola. Tutto il Papini — dell'*Uomo finito*, delle *Cento pagine*, dell'*Opera prima* — torna qui a sprazzi o a sbalzi di luce ».

Nuovo Giornale, 31 dicembre 1918.

« Non so quanti oggi in Italia sappiano scrivere dieci o venti pagine di prosa simili a quelle di *San Martin la Palma* e che, in fondo, non sono altro che il racconto di un lontano ricordo di infanzia ».

Giuseppe Lipparini, *Resto del Carlino*, 10 gennaio 1919.

« Così è per il libro di Papini: basta leggere, senza pensare ad altro, e s'intende tutto, ed entra nell'animo un senso vivo di festività buona e sana.

. . . .

È qui — al di là di ogni lirismo, al di là di ogni meditazione filosofica — è l'umile e nuda umanità del poeta, che vive e si guarda vivere, e, in questo suo raffinato contemplare, trova tormenti e gioie, palpiti e sogni, immagini vive e tenui ondeggiamenti spirituali ».

Valentino Piccoli, *Libri del giorno*, gennaio 1919.

Un bel volume elegantissimo L. 4.

RISTAMPE DELLO STESSO AUTORE:

100 Pagine di poesia. L. 4 (seconda edizione).

Memorie d'Iddio e vita di nessuno. L. 2,50 (seconda edizione).

Il tragico quotidiano e il pilota cieco. L. 5 (terza edizione).

Maschilità. L. 3 (seconda edizione).

Buffonate. L. 3 (seconda edizione).

Opera prima. L. 4 (seconda edizione).

ALBERTO SAVINIO

HERMAPHRODITO

Un libro nuovo originalissimo: 200 pagine L. 4.—

MARIO PUCCINI

COME HO VISTO IL FRIULI

Un bel volume di circa 200 pagine L. 3.—

IN UNA DESCRIZIONE LIRICAMENTE MAGNIFICA IL PUCCINI CI RAPPRESENTA LA FORTE REGIONE CHE SUBÌ L'INVASIONE NEMICA.

AGOSTINO LANZILLO

LA DISFATTA DEL SOCIALISMO

Un volume polemico interessantissimo L. 4.— (seconda edizione).

PERSIO FALCHI

Un anno di prigionia in Austria

L. 3.50

Un volume interessantissimo per i documenti riportati e per la vita di supplizio sopportata dai nostri soldati prigionieri dell'Austria.

MICHELE CAMPANA

PERCHÈ HO UCCISO?

L'autore, tenente di Fanteria, che ha combattuto sempre in prima linea, si pone un questionario spirituale della guerra al quale risponde mettendo a nudo la sua anima attraverso una serie di quadri vivacissimi di vita e di guerra.

Un volume di singolare interesse L. 3.—

Di prossima pubblicazione:

ADOLFO FRANCI

GIOVANNI PAPINI

Biografia e bibliografia

Un volume di circa 350 pagine con 12 illustrazioni fuori testo.

L'autore di questo libro ha voluto riportare Giovanni Papini alla sua natura di uomo dimenticata e trascurata dai suoi critici che han studiato in lui l'artista senza vedere quanta bellezza e umanità vi sono nella vita di Papini, così povera ed incolore, in apparenza, ma in realtà tutta mossa e vivace attraverso molti anni di tormenti, di dubbi, di angoscie, di scoramenti e di improvvisi ritorni poetici dei quali si ha una riprova in ciascuna pagina di questo scrittore che è fra i più grandi e significativi dei nostri tempi.

Queste pagine contengono anche la storia sintetica dei movimenti di pensiero e di azione iniziati dal Papini o ai quali egli partecipò e che fanno capo al *Leonardo*, al *Regno*, all'*Anima* ed a *Lacerba*.

Al volume sarà unita una dettagliatissima e *completa* bibliografia degli scritti papiniani e di varie illustrazioni inedite ed interessantissime.

Il volume sarà pubblicato contemporaneamente in due edizioni: in italiano ed in francese.

ARDENGO SOFFICI

La ritirata del Friuli

Ardengo Soffici — che ha scritto, per unanime giudizio di lettori e di critici, il più bel libro sulla nostra guerra: *Kobilek* — sta scrivendo le ultime pagine di un volume sulla *Ritirata del Friuli* (ottobre-novembre 1917) che resterà senza dubbio come la migliore e più profonda testimonianza su quel doloroso e magnifico momento della storia italiana. Soffici ha vissuto e visto come soldato e come artista e l'ha rappresentato con quella suprema finezza e quell'esperienza letteraria che tutti i suoi ammiratori conoscono.

Per commissioni indirizzare cartolina vaglia alla Libreria della Voce Firenze, Via Ricasoli, 8. In vendita presso tutte le migliori librerie.

I Signori Librai sono pregati di indirizzare le proprie ordinazioni alla SOCIETÀ GENERALE DELLE MESSAGGERIE ITALIANE — BOLOGNA (od alla sua succursale di Firenze, Via Brunelleschi, 2) che ha la rappresentanza esclusiva delle nostre edizioni.

Al Bargagli Petrucci il Calegari fa venire in mente Bernini e Serpotta. Siamo d'accordo. Soltanto, se i putti e le femmine del bresciano rievocano quelli del siciliano e quelle del romano, nel Calegari difetta forse un po' troppo l'esecuzione. Certe sue statue, vedute da vicino, mancano di quella solidità di modellato e di quella saldezza che hanno quelle del Bernini anche nella maniera piú raggentilita e morbidetta. Ma da lontano, nell'insieme decorativo, le virtú e le sante di Antonio Calegari sono di grande piacevolezza, ed alcune figure virili, come quella di San Giovanni Evangelista alla Chiesa della Pace in Brescia, hanno una grandiosità contenuta, che del barocco ha tutti i pregi e non i difetti. I panneggi in ispecie sono trattati maestrevolmente in masse esuberanti, ma pur trattenute in una linea sobriamente armoniosa; e torna alla memoria quello che diceva di lui il Fenaroli: « Aveva per costume di condurre i suoi modelli con singolare diligenza, formando sempre in creta il nudo delle sue figure, poi vestendole con abito di tela sottile.... e con somma attenzione ed esattezza andava mutando le diverse masse dei panneggiamenti ».

Anche piú dimenticato del Calegari è il pittore Francesco Dagiù detto il Capella: un piazzettiano che ha lasciato numerose sue tele per tutto il Bergamasco, e qua e là a Venezia ed altrove. Debbo al buon gusto del professor Angelo Pinetti di averlo conosciuto nelle opere sue piú singolari: la decorazione del Palazzo Bonomi in Bergamo, e nella quale ad una raffinata eleganza quasi francese si unisce una gioiosa festività tutta italiana; e l'altare della Adorazione della Croce in Alzano Maggiore, ove nella tela centrale, ma piú ancora nelle due laterali con le sante Lucia ed Apollonia, si sviluppa e si muove una delicatissima sinfonia di bianchi luminosi e pastosi, che vi allietano gradevolmente nella penombra della navata. Se il Pinetti ci darà una monografia sul Capella, avremo una rivelazione. Ed io sono molto scettico in fatto di rivelazioni, generalmente.

Ricordo sempre una gustosa schermaglia fra due miei vecchi compagni di università: un rivoluzionario in fatto di fame consacrate ed un adoratore dei massimi classici nostri, e oraziano fanatico per giunta. — « Lo sai quale è il piú grande poeta antico? » — gli domanda il primo. — « No » — risponde secco l'altro, preparandosi allo scoppio della bomba. — « Merobaude! » — « Merobaude?! » — « Sí, Merobaude, col suo *Perì Stephanon* . » — « O l' hai mai letto? » — « Non l'ho mai letto e mi guardo bene dal leggerlo; ma basta il titolo dell'opera per far di Merobaude il piú grande dei poeti antichi ». —

Ecco. Quando sento esaltare qualche non sempre aurea mediocrità e dubito che sia una bomba per far chiasso e rumore, ripenso a Merobaude.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

*** Cavour e gli economisti inglesi.** - Il grande statista, che fino dalla giovinezza sentí la vocazione degli studi d'economia, formò la sua mente alla scuola inglese, sia perché Adamo Smith e Mac Culloch furono gli autori da lui piú amorosamente ricercati, sia perché i suoi primi saggi trattano le grandi questioni economiche della Grambrettagna. Umberto Ricci, che nella *Vita britannica* studia la figura del Cavour economista, ricorda quanto fosse palese la passione di questi studi fino dal tempo del primo viaggio a Londra. Il giovane piemontese arde dal desiderio di conoscere un economista classico insigne, Guglielmo Nassau Senior, ma non riesce ad ottenere che un invito a colazione. Piú fortunato il giorno successivo, ritorna e lo trova in giardino insieme con Tocqueville a discutere sui pregi respettivi della grande e della piccola proprietà. Le relazioni personali coi grandi economisti inglesi erano stabilite e quando, piú tardi, passò da Torino Riccardo Comblen, Cavour fu l'anima dei festeggiamenti a quell'apostolo del libero scambio che, dopo l'abolizione del dazio sui grani, aveva intrapreso un viaggio sul continente. Piaceva agli studiosi delle grandi questioni inglesi una larga conoscenza delle condizioni economiche in ogni Stato del continente. Cavour era stato l'informatore del ministro inglese a Torino quando si trattò di fornire al governo, che tentava la grande riforma liberista, le notizie sulla produzione e il commercio dei cereali nei diversi paesi. È ancora inedito questo scritto che il Cavour portò a compimento nel gennaio del 1842. Da quel giorno lo interessò il grande contrasto inglese per l'abolizione del dazio sui cereali e scrisse parole profetiche nel saggio « De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales » che fu pubblicato nella *Bibliothèque Universelle*. Alla vigilia della grande riforma, quando la tesi liberista era ancora lontana dal suo trionfo, il saggio del Cavour dimostrava che la libertà d'introdurre le derrate alimentari è essenziale per l'Inghilterra. Giacché ostinandosi a far produrre sul suo suolo tutte le derrate necessarie a nutrire la sua crescente popolazione, l'Inghilterra non potrebbe ottenere i prodotti se non ad un costo crescente che, determinando il rialzo della rendita fondiaria, acuirebbe il contrasto fra i proprietari delle terre e i consumatori. Col salire del prezzo dei cereali, consumati dai lavoratori, anche i salari debbono crescere e con essi i prezzi dei manufatti; ma ciò indebolirebbe a tal punto la produzione industriale inglese da farla soggiacere alla concorrenza estera. Non era ancora trascorso un anno dall'apparizione di questo saggio che il primo ministro inglese si convertiva clamorosamente al libero scambio. I biografi magnificano come una profezia la previsione cosí presto avverata; ma non stupisce, perché la fine del protezionismo era stata letta dall'economista piemontese nel libro vivo della politica inglese durante il secondo viaggio a Londra. Di là, tre anni prima della riforma, aveva scritto a un amico: « in Inghilterra la causa della libertà commerciale è completamente vinta nel mondo intellettuale. Non vi è un uomo un po' forte che non sia, in fondo, per l' abolizione delle tariffe ». Anche la questione irlandese fu studiata in un saggio che traccia a grandi linee una storia politica e sociale della regione. La rigenerazione dell'Irlanda egli non la crede possibile con la separazione legislativa; secondo il Cavour, lo scopo piú importante da raggiungere sarebbe la graduale sostituzione dei proprietari cattolici ai protestanti.

*** La conquista romana dell'Istria** fu una delle piú difficili. Gli istriani volevano impedire ad ogni modo che i romani si facessero forti in Aquileia. La guerra, condotta con carattere nettamente offensivo, dimostra negli abitanti dell'Istria un popolo abbastanza accorto e civile per sostenere una gara di preminenza. Ecco come le vicende di questa guerra sono narrate nella *Nuova Antologia*, che esuma un articolo già pubblicato in un fascicolo del 1879. Epulo, re dell'Istria, poté vantarsi nel 169 avanti Cristo di aver messo Roma, per qualche giorno, in tanto pensiero e scompiglio, come ai tempi di Annibale. L'assalto all'accampamento romano è descritto da Livio con gli stessi colori che ritraggono la seconda punica. Si teme in terra — egli dice — e in acqua non meno. I marinai ripiegano confusamente le tende e traggono in fretta alle navi le vettovaglie disposte sul lido. I nuovi coloni d'Aquileia, che giungono al campo ignorando l'accaduto, s'imbattono negli istriani. Sono appena in tempo a scappare, spargendo dappertutto il terrore che arriva in pochi giorni alle porte di Roma, dove si parla non solo degli alloggiamenti presi dai nemici, della fuga e della strage, che erano vere, ma addirittura di invasione nemica e d'esercito interamente disfatto. Ordinate leve straordinarie, la repubblica si preparò alla riscossa. Le legioni investirono gagliardamente Nesazio, dove i capi degli istriani e lo stesso re si erano rifugiati. Le opere dell'assedio spaventarono il nemico che però non pensò alla pace e dètte sulle mura spettacolo di orrenda ferocia. Quando i romani vinsero la resistenza, la strage fu grande. Il re, avvertito dalle grida dei fuggitivi conobbe che la città era presa, si trafisse il petto per non cadere vivo in mano dei nemici. Rimanevano ancora, come centri di rivolta, Mutila e Faveria, che le legioni romane presero e smantellarono, una dopo l'altra. Il bottino, data la povertà della regione, fu maggiore della speranza e si distribuí tra i soldati. Con la rovina di queste tre città e con la morte del re, l'Istria fu pacificata. A questo modo, certo non senza l'onore di una fiera resistenza, gl' « istrici in deditionem venerunt ».

COMMENTI e FRAMMENTI

La riforma della libera docenza.

Il problema del riorganamento della libera docenza s'è fatto ormai cosí urgente, cosí complesso, da richiedere tutte le cure del potere responsabile; e poco male, se la sua soluzione dovesse perciò precorrere alquanto la integrale riforma universitaria, proposta dalla Commissione Reale sin dal 1914.

Diciamo subito che il problema interessa quasi esclusivamente le Facoltà universitarie di medicina e chirurgia, sia perché esse annoverano la stragrande maggioranza dei docenti (*oltre un terzo* del numero degli studenti inscritti!), sia anche per la progressiva svalutazione del titolo scientifico, causata dal suo crescente asservimento a scopi puramente professionali.

Un provvedimento palliativo, o meglio dilatorio, fu già preso non ha guari, rimandando a sei mesi dopo la pace l' accoglimento di nuove domande di libera docenza: e però, è ora piú che mai opportuno far noti i veri termini del problema anche alla maggioranza del pubblico, estranea affatto agli ambienti universitari. In altre parole, è bene che i profani conoscano la reale portata, l'intrinseco valore di quel titolo professorale, che molti medici — molti specialisti, soprattutto — fanno loro balenare dinanzi come il richiamo delle allodole, non disdegnando di ricorrere alle quarte pagine de' giornali politici.

Valga il vero: piú d'una libera docenza fu in questi ultimi anni strappata senza la più lontana preoccupazione d'un perfezionamento in una particolare branca dello scibile medico o d'un avviamento alla carriera didattica. Troppi medici hanno cercato nel conseguimento del titolo scientifico d'elezione nulla piú che il diritto di fregiare le carte di visita o i richiami d'un monosillabo destinato ad *épater* la clientela, forse ad estenderla, certo ad aumentare le parcelle: ciò, mentre spesso neppur piú si osservava l'obbligo dell'irrisorio numero minimo annuo di lezioni, imposto dal regolamento.

Nè la guerra ha certo mutato le cose: che anzi, ci ha fatto per di piú assistere a qualche docenza a tutto vapore, con lo scopo immediato.... della promozione nel grado militare.

È giusto — potremmo chiederci — che l'Università, centro e focolaio della cultura scientifica, si presti involontariamente, legalmente ai trucchi d'un non dissimulato mercantilismo professionale? che il medico vissuto sempre e solo nella pratica e per la pratica debba, in base ad un esame — o, peggio, alla compilazione d'una monografia su di un argomento specialissimo —, conseguire quello stesso titolo, che altri raggiungono sacrificando anni interi al lavoro arduo, assorbente ed irrisoriamente compensato delle cliniche?

Ma v'è di piú: non è raro il caso, p. es., dell'oculista, del sifilografo che ha la sua brava docenza in anatomia o in igiene e si è improvvisato specialista sotto l'egida d'un trionfale « Docente nella R. Università di.... ». E questo, per non dire di qualche altro caso, ancor piú stupefacente, ma non meno autentico: medici appena laureati, che — pur di battezzarsi « Dott. Prof. » *ad usum vulgi* — esumano il titolo professorale conferito da precedenti studi, magari da un diploma di calligrafia o di stenografia.

Nel campo delle specialità, la corsa alla docenza ha raggiunto proporzioni così impressionanti, che oggi il dedicarsi all'esercizio pratico d'una specialità senza la docenza equivale ad una squalifica preventiva, ad un'implicita rinunzia ai fastigi della carriera professionale coi loro vantaggi d'ogni sorta. Lungi da me il proposito di negare il valore intrinseco delle docenze conferite a specialisti; ma non è forse assurdo il perpetuare uno stato di pratica inferiorità dello specialista non docente di fronte al collega, che — avendo sovente assai minore esperienza, talora minor cultura — ha trovato il tempo, il modo e, diciamo anche, i mezzi per procurarsi l'ambito titolo?

Si dirà: la capacità del medico e la stima del pubblico faranno giustizia d'ogni artificiosa gerarchia accademica. Qui sta l'errore. Il nocciolo della questione — chi ben consideri — è appunto questo ambiente speciale che s'è via via venuto creando nei nostri rapporti col pubblico e che, per nostra esclusiva colpa, fa oggi considerare ai profani il titolo docenziale in modo affatto arbitrario, non consono alla realtà dei fatti.

Dal momento in cui il titolo accademico ha perduto la sua ragion d'essere come reale necessità di cultura scientifica, per indulgere alla capziosa valutazione che il pubblico, inconscio, ne fa, esso è completamente svalutato, a scapito della scienza e della dignità professionale. Posto che la clientela fu sino ad oggi il supremo obbietto per gran parte degli aspiranti alla docenza, una riforma di questo istituto, se vuol sortire equa deve — a mio modo di vedere — separare le due carriere così nettamente da toglier di mezzo la possibilità di ogni anche larvato sfruttamento dell'una a vantaggio dell'altra.

Vediamo se ed in qual misura le proposte della Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori rispondano alle esigenze sin qui enunciate.

Secondo queste proposte (ispirate all'ordinamento universitario dei paesi germanici), i corsi delle Facoltà medico-chirurgiche, unici nel primo triennio per tutti gli inscritti, sarebbero seguiti da un esame di maturità e si suddividerebbero poi in due distinti ordini di studi e di prove, a seconda che lo studente aspiri alla laurea dottorale (*Dr. med.* dei tedeschi) o al diploma professionale (*Prakt. Arzt*). Si avrebbero cioè:

1) un corso triennale, piú particolarmente scientifico, con ampio sviluppo della parte dottrinale, seguito da un unico esame, corrispondente all'attuale esame di laurea, che conferirebbe il titolo di *dottore in scienze mediche:*

2) un corso pure triennale e senza esami speciali, ma essenzialmente pratico (singole cliniche, igiene ed anatomia patologica), al termine del quale lo studente dovrebbe sostenere un unico esame di Stato, vertente sulle due cliniche medica e chirurgica (*con riguardo* (?) alle specialità), sull'ostetricia e sull'igiene applicata. L'esame di Stato conferirebbe l'*abilitazione all'esercizio della medicina pratica.*

L'*abilitazione alla libera docenza* poi potrebbe venir conferita solo *per titoli e quattro anni almeno dopo la laurea dottorale.*

Appare subito che questa riforma toglierebbe sí di mezzo l'abuso delle docenze a scopo meramente professionale, ma lascerebbe insoluto il grave problema della preparazione specialistica. I corsi universitari non potranno mai, per ovvii motivi, fornire ai giovani la preparazione necessaria e sufficiente all'esercizio pratico esclusivo delle singole specialità; mentre l'esame di Stato, quale ora ricordammo, costituirebbe di questa preparazione un controllo ancor piú aleatorio che gli esami speciali attualmente in uso.

Il pubblico è in pieno diritto di reclamare una sicura garanzia dell'attitudine e della completa preparazione dello specialista all'arte sua; quando con imperdonabile leggerezza alcuni neo-laureati s'improvvisano specialisti, è il caso di chiedersi se basti « aprir lo studio » per divenirlo realmente.

Si noti poi che questa lacuna del nostro attuale ordinamento universitario (il quale richiede la sola laurea per l'esercizio di qualunque ramo dell'arte salutare) ha permesso il crescente ed indecoroso pullulare dei peggiori empirici, specialmente nel campo della venereologia, con evidente scapito della salute pubblica e della dignità della scienza.

Ecco perché ritengo assai opportuna la proposta avanzata dal prof. Ferreri in un lucido e persuasivo articolo pubblicato dalla rivista *Minerva*. Il Ferreri propugna, nell'attesa della mastodontica riforma, un programma minimo, subito attuabile, consistente nel puro e semplice ritorno allo spirito della legge Casati: elevare da tre a cinque gli anni di laurea necessari per il conseguimento della docenza; ammettere la sola docenza per titoli; istituire un « diploma di specialista », conseguibile in qualunque branca della medicina, mediante titoli ed esame, dai medici che si dedicano alla carriera pratica.

Due sole obbiezioni possono farsi a questa proposta: anzitutto, mantenendo la possibilità dell'abilitazione alla docenza per *tutti* i laureati, si verrebbe praticamente ad aggiungere un terzo grado di differenziazione e di conseguente disparità fra i singoli specialisti, creando dei « diplomati » a mezza via fra i docenti e i non docenti; in secondo luogo, non ne sarebbe affatto assicurata la preparazione di *tutti* gli specialisti nell'arte loro.

Ritengo perciò che una soluzione piú radicale, se pure ugualmente pronta, potrebbe aversi rendendo quind'innanzi *obbligatoria* l'abilitazione per l'esercizio professionale esclusivo delle singole specialità. Ciò che, nel quadro generale della riforma proposta dalla Commissione Reale, potrebbe a suo tempo tradursi nelle seguenti modifiche:

1) la libera docenza non verrà conferita se non a chi abbia da quattro anni almeno conseguito il titolo dottorale; né l'uno né l'altra abilitano all'esercizio professionale della medicina pratica;

2) chi ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della medicina pratica non può dedicarsi al libero esercizio delle specialità, se non previo conseguimento dell'apposito diploma, da ottenersi per titoli e per esame, indipendentemente dagli anni di laurea.

L'osservanza di queste disposizioni potrebbe venir sorvegliata dagli organi sanitari locali (Ordini dei medici, autorità sanitarie comunali o provinciali); e si potrebbe cosí, con l'andar del tempo, porre tutti gli specialisti nelle stesse condizioni estrinseche di fronte all'esercizio della professione, restando automaticamente abolita la corsa alla docenza che ha costituito certo l'episodio meno edificante della nostra vita universitaria di quest'ultimi anni.

Paolo Rusca.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Scadenza 31 12

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: per ogni ottavo di colonna in 2ª o 3ª pagina **L. 10,** in 4ª **L. 8.**
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 7

16 Febbraio 19

SOMMARIO

Vigiliamo la Germania, G. S. GARGÀNO. — **La redenzione intellettuale del Trentino,** GIUSEPPE ZIPPEL. — **L'« Ara pacis » e il Campidoglio,** ANTONIO MUÑOZ. — **L'ultimo dei prerafaeliti,** DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Gustavo Frizzoni,* N. T. — *I progressi mercantili dell'America — I prigionieri russi e il bolscevismo — L'aviazione dopo la guerra — La pubblicità nel Giappone — La Giuria della Fondazione. Alberto Cantoni — Carolina Sabbadini-Luzzatto.* — **Bibliografie.**

Vigiliamo la Germania

Qualcuno comincia ad accorgersi che bisogna tener d'occhio la Germania nelle sue mene dilatorie per adempiere ai patti che le impongono l'armistizio. Qualcuno nota già che il linguaggio che si sta adoperando da piú di un giornale e da piú di un membro del governo provvisorio non è precisamente quello che si conviene ad una nazione vinta, che ha invocato disperatamente la fine delle ostilità che stavano per determinare una spaventosa catastrofe. Risorge non solamente ciò che si chiamò l'orgoglio satanico di tutto un popolo inebriato di *weltmacht,* ma, ciò che è piú significativo, la simpatia per il diretto responsabile della guerra, ora in esilio.

Era l'ora, se l'ora non è anche un poco trascorsa. C'è voluta tanta buona volontà ad ammettere che vi sono stati solo alcuni disturbatori della quiete del mondo, che la credenza confina ancora una volta con quella ingenuità che ha preceduto la guerra e che ha fatto sí che l'Europa si pascesse di una non so quale erba trastulla, mentre nel suo cuore si lavorava a tutta possa per addormentare le coscienze vicine e per preparare all'intorno la distruzione. Ora finalmente c'è chi timidamente avventura l'ipotesi che il fosco Hohenzollern, colui, che con la barba lunga e i capelli spioventi si sta dando l'aria di un mistico, non sia per avventura l'indice di una personale doppiezza, e di un individuale disordine di appetiti ma l'esponente dell'irriducibile stato d'animo di tutto un popolo.

Non ci voleva, ci pare, grande penetrazione a comprendere questa verità, nonostante i moti di « Spartacus » dei mesi passati, nonostante la luce rossastra delle recenti fiamme che avvolgono Amburgo, nonostante il rifiorire di quel romanticismo sentimentale che consiglia all'ex Kaiser la molle e nazarena prolissità della chioma e ad uno scrittore dei *Suddeutsche Monatshefte* (la rivista che ha fino alla vigilia dell'armistizio alimentato il pazzo sogno egemonico tedesco) la contemplazione di una Germania georgica, nauseata della sua pericolosa febbre industriale e ricondotta alla sua antica povertà e alla sua antica innocenza.

Non ci voleva grande penetrazione certamente. Ma la diplomazia è sempre la stessa ingenua, sia quando si propone di vincere con le armi della sottile scaltrezza, sia quando si mette sulla via della giustizia e dell'umanità. Dimentica quasi sempre di fare i conti con la realtà. E intendo non solo della diplomazia, diciamo cosí, ufficiale, ma anche della democratica, come è, ad esempio, quella raccoltasi intorno al tavolo verde di Berna.

Nella quale ultima città abbiamo, sí, udito alcune terribili invettive che qualche rappresentante delle nazioni dell'Intesa ha rivolto ai compagni tedeschi, invettive a cui nessuna artificiosa giustificazione poteva togliere la forza di una potente barriera, messa ad una qualsivoglia collaborazione comune; ma abbiamo anche assistito al fatto straordinario che si è tirato placidamente un velo su tutto per il piacere di adoperarsi insieme a formare finalmente quella che nella canzone si chiama la « futura umanità ».

Su questa umanità futura a base di collaborazione tedesca io ho i miei riveriti dubbi.

Ricordo sempre un discorso che uno degli attuali diplomatici raccolti a Berna, l'alsaziano Grumbach, tenne nella stessa città il 3 giugno del 1916, e nel quale con ben altra forza di ora rimproverava ai social-democratici tedeschi la loro ambigua condotta. Riconosceva sí che gli organi e gli uomini piú rappresentativi del partito (di quel partito — si noti bene — nelle cui mani è il destino della nuova Germania) si erano nettamente pronunciati contro ogni velleità annessionistica, ma aveva anche l'ardita franchezza di denunziare (ed era il tempo in cui la sconfitta delle armi tedesche era inammissibile) che si manifestavano segni inquietanti provanti che quel principio proclamato a parole « non era considerato immutabile da tutti i social-democratici tedeschi ». Ed esemplificava terribilmente. Non era stato il compagno Lensch a dichiarare che bisognava relegare tra i ferravecchi il diritto dei popoli a disporre di se stessi, e che Bismarck era stato un asino a non annettersi Belfort? Non s'erano lette, dopo la presa di Anversa, sul magno organo del Sindacato degli operai dei trasporti — un Sindacato che contava piú di centomila membri — che giacché la bandiera tedesca palpitava su Anversa, si sperava che essa non sarebbe mai piú stata abbassata? E non fu forse il deputato Max Quarck ad esprimere nella *Frankfurter Volkstimme* la sua gioia che in una dichiarazione che Ebert fece al Reichstag non si parlasse dell'oriente, « dove la formula antiannessionistica non era più bastevole »? E non si apprese da una rivelazione di Ledebour che il dottor Landsberg di Magdeburgo, aveva in una seduta segreta della frazione parlamentare del suo partito pronunciate le parole che se era evidente che delle annessioni ad oriente divenivano necessarie nell'interesse della sicurezza del paese nessun tedesco avrebbe osato pronunciarsi contro? E il cittadino Filippo Scheidemann che si era dichiarato in una forma aspramente incisiva contro ogni politica di annessione, non aveva ad un tratto in pieno Reichstag gridato al presidente dell'Unione socialista del lavoro, al compagno Haase che condannava inesorabilmente ogni velleità di annessione, che bisognava essere assai semplicioni per credere che la guerra potesse terminare senza smuovere nessuna di quelle linee di frontiera tirate « da diplomatici da un pezzo sotterrati »?

Tutto ciò è di ieri, per quanto la guerra abbia straordinariamente allungato il valore degli anni e dei mesi. E tutto ciò prova quale è la mentalità degli uomini che sono oggi alla testa di quella Germania che è parsa per un momento sgretolata e disorientata dopo la sconfitta. Uomini che sono i veri rappresentanti di una volontà di dominio, che ora fa comodo di addossare soltanto sulle spalle di un caduto, per trarre ancora in inganno coloro che sono apparsi come i rappresentanti della Nemesi della Storia, per renderli ancora, con ogni mezzo, vittime di una nuova e pericolosa illusione. Costoro, ahimè, credono sinceramente che l'anima tedesca si sia profondamente mutata perché si sta mutando la forma del suo governo civile, e non pensano che si tratta di un momentaneo adattamento alle circostanze, per salvare in avvenire ciò che è un'immutata e forse immutabile disposizione a mentire, ad aggredire, a prevalere a qualsiasi costo.

V'è un mito antico, quello di Proteo, che rende ad evidenza ciò che è la natura del popolo tedesco. Non si può ottenere da lui ciò che pure egli può dare di utile agli altri se non incatenandolo fortemente senza lasciargli la libertà di assumere via via i suoi varii aspetti fallaci. Or dove siano i Menelai o gli Aristei che sien decisi al risoluto atto noi non vediamo, e dubito che questa assenza voglia essere in avvenire causa di molti pentimenti e di molte delusioni.

Attraverso tutte le piú varie trasformazioni quel popolo si ritroverà ancora sotto il suo antico e pericoloso aspetto di insidiatore e di tiranno.

Non basta pensare che sarà impossibile una resurrezione dell'antica minaccia teutonica all'economia e alla pace mondiale ora che il controllo delle importazioni delle materie prime è passato risolutamente nelle mani degli alleati vincitori. Non basta, se non si tien conto della accurata preparazione che la Germania imperiale, cominciò a fare, prima fra tutte le potenze belligeranti, per il suo dopo guerra; preparazione che non andrà perduta per la Germania repubblicana, se tale avrà da essere il suo assetto definitivo.

Chi legga presso di noi il saggio che recentemente R. Pilotti ha pubblicato in quella raccolta di studi edita dalla Casa Zanichelli sotto il titolo « L'Italia nuova » che concerne appunto la *Preparazione del dopo guerra negli Imperi centrali* troverà larga materia a non vane meditazioni. E non importa che le condizioni di spirito e di fatto nelle quali quella preparazione era rigidamente perseguita siano mutate: è tale che servirà magnificamente anche alla nuova Germania che si ritroverà, tale come non è stata compiuta da nessun altro dei belligeranti. Si tratta, per esempio, « di larghi contratti di acquisti in Svizzera, in Argentina, in Olanda, in Danimarca, in Spagna, per consegna dopo guerra; contratti la cui esecuzione è trasferita e che non richiedono pel momento una reale disponibilità della merce da parte del fornitore, né una determinazione preventiva del prezzo». Non importa; ma l'avvenire è certamente ipotecato.

E senza farsi illusioni soverchie sui risultati pur straordinari che la scienza tedesca ha portato in aiuto di una difficilissima economia di guerra, è pur certo che molti di quei risultati saranno di un'immensa importanza, tra le difficoltà dell'avvenire. Si pensi solo a questo, che la scienza tedesca ha riparato completamente alla mancanza di salnitro cileno che importava per piú di sette milioni di quintali per scopi agricoli e per la produzione degli esplosivi; che ha tratto l'alluminio che le veniva quasi tutto dalla Caledonia e dalla Francia, dall'argilla comune diffusa in grandi giacimenti per tutto il suo paese; che venuti a mancare gli olii minerali dall'America e scarseggiandole quelli della Galizia e della Romania ha ricavato dal carbone olii di catrame, benzolo, tuluolo e xilolo; che è riuscita a produrre caucciú artificiale « che trovasi già largamente impiegato nell'industria »; che ha completamente sostituita la grafite di Ceylon, la piú eccellente al mondo per la sua purezza di carbonio, con la sua che ha artificialmente reso quasi eguale a quella perduta « cosí che oggi la grafite di Ceylon è completamente sostituita »; che ha sostituito per scopi elettrici il rame di cui è scarsa con l'alluminio e lo zinco; che ha riparato in parte alla mancanza di importazione di materie prime tessili « con larghe colture di lino e ricorrendo largamente alla fibra di ortica, già nota ai nostri antenati »; che adopera come surrogato della tela e della juta il cosidetto Kreppok che fabbricato piú sottile si adatta anche bene in sostituzione di fasce di cotone. E altro ha fatto che non sarà perduto per l'avvenire, anche se la materia prima alla cui deficienza si è riparato in circostanze eccezionali presenta il vantaggio del minor costo e della maggior resistenza. Non è detto affatto che in tempi normali riapparirà intera la superiorità delle antiche materie prime. Alla fine del 1917 fu istituita a Berlino la « Lega tedesca delle società tecnico-scientifiche » il cui scopo è quello « di incoraggiare con ogni mezzo l'attività industriale nel campo della chimica, della fisica applicata, dell'elettrotecnica, della costruzione di macchine e di tutte le scienze sussidiarie dell'ingegneria ». E non basta. In un'adunanza tenuta a Colonia da varie associazioni tra fabbricanti di piccole costruzioni metalliche fu presa la deliberazione di limitare a pochi tipi la grande quantità di specie di prodotti che prima della guerra erano fabbricati sperando in tal modo di poter riempire sollecitamente i depositi ora sforniti, e c'è la tendenza in tutte le aziende « a superare il principio della specializzazione, fondendosi con altre che completino la loro attività cosí da formare un solo organismo produttivo che abbracci tutti gli stadî della lavorazione, dall'acquisto di carbone o dalla produzione di energia elettrica all'ultima rifinitura del prodotto ».

Mirabili risultati e mirabile programma promettente un magnifico successo; ma anche arma che si affila contro i vincitori di oggi. I quali devono vigilare non solo ogni *escamotage* politico; ma anche considerare che le trattative diplomatiche tendono a favorirlo enormemente, tra le apparenti rinuncie ad un passato imperialistico, che si vuol dare ad intendere essere oramai confinato definitivamente nel Castello del conte Bentick.

Ma piú è da vigilare perché a questo programma che la Social-democrazia non tarderà a far suo se ne contrapponga, da parte degli alleati, uno che non sia meno promettente per l'avvenire.

C'è qualche cosa in questa direzione, oltre che le belle e nobili dichiarazioni di un nuovo assetto del mondo fondato unicamente sulla giustizia?

Alla Germania la giustizia bisogna imporla con la forza, finché è possibile, finché questa onesta imposizione è facile. Altrimenti il signor Ebert minaccia che essa non firmerà alcuna pace di dedizione. E bisogna esser convinti che anche per i social-democratici, l'unica pace che non sia di dedizione è la pace tedesca, come era concepita dai caduti Cancellieri.

Dobbiamo davvero aspettarci che il linguaggio che la nuova Germania parlerà al mondo sia ancora l'esperanto del vecchio e non caduto Hindenburg?

G. S. Gargàno.

La redenzione intelletuale del Trentino

Sfortunatissima fra le terre italiane, che il giogo austriaco ha curvate fino ad oggi, il Trentino ebbe a patire una duplice servitù straniera; mentre su la Venezia Giulia e la Dalmazia, province austriache, gravava l'oppressione del governo centrale della Monarchia, il Trentino, incorporato alla provincia del Tirolo, subiva le ingiustizie e i soprusi del governo di Vienna e di quello di Innsbruck. La umiliazione e il danno di tale condizione furon duramente provati dalla regione, non meno che nelle vicende economiche, nella sua travagliata vita intellettuale; ora che il giorno della giustizia è finalmente arrivato, l'Italia reclama a pien diritto la reintegrazione del patrimonio delle tradizioni culturali, nobilmente e tenacemente italiane, della provincia tridentina.

Il rapido sguardo, che vogliamo qui gettare sulle spogliazioni di carattere storico ed artistico perpetrate dalla prepotenza austriaca e tirolese nel Trentino, non consente di soffermarci sulle offese alle tradizioni della civiltà tridentina nei luoghi minori della regione e contro minori istituzioni e proprietà private; dobbiamo limitarci ad accennare ai danni piú gravi subiti dalla città che fu sede del Principato e centro della sua vita civile. E quanto alle tradizioni storiche, va menzionato anzitutto l'Archivio dei principi vescovi, che si conservava gelosamente nella gran torre augustea del Castello del Buon Consiglio.

Quel Francesco Gassler, archivista della Corte viennese, che nella primavera del 1805 aveva adempiuta a Venezia la trista missione di spogliare gli Archivi della Serenissima delle parti piú preziose dei loro tesori, giungeva l'anno stesso a Trento e, fatto togliere dal Castello tutto intero l'Archivio, lo spediva oltre il Brennero. Molte migliaia di documenti originali dal secolo XI in poi; le corrispondenze dei vescovi Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, importantissime, oltre che per la storia trentina, per quella politica, letteraria e artistica d'Italia nel Rinascimento; la serie dei libri feudali e degli atti amministrativi del Principato dal secolo XIV al XVIII, andarono ad impinguare l'Archivio di Stato di Innsbruck. Né il danno si arresta qui. La breve dominazione bavarese nel Tirolo, durante l'epoca napoleonica, determina il passaggio di una parte del Tabulario tridentino agli Archivi di Monaco; altre parti cospicue sono fatte migrare in varie riprese, nello spazio di cinquant'anni, agli Archivi della Capitale austriaca. I Trentini studiosi della storia della loro regione dovevano ricercare nelle tre città straniere e lontane le membra sparse del deposito insigne delle patrie memorie, divelto dal suolo a cui appartiene, e su cui soltanto può mantenere il suo pieno valore di strumento di cultura. Un'altra ricchissima collezione vantava la residenza vescovile a tempo del Principato: la biblioteca, ch'era stata nobile ambizione di splendidi e colti principi del Rinascimento, come lo Hinderbach, il Clesio, il Madruzzo. Anche la preziosa libreria del Castello andò miseramente dispersa dopo la secolarizzazione del principato; la miglior parte di essa prendeva la strada di Vienna, dove la biblioteca Palatina conserva gran numero di codici dei secoli tra il quinto e il quindicesimo, taluni di inestimabile pregio, appartenuti indubbiamente ai vescovi principi di Trento.

Ma la spogliazione non si limitò alla residenza degli spossessati piccoli sovrani. Molti altri depositi di antiche carte e di libri, proprietà di conventi e di enti pubblici della città vescovile e della regione tridentina furon strappati dalla loro naturale e legittima sede e mandati ad arricchire le collezioni enipontane e vindobonesi: sia per ragione, o con assurdo pretesto di « accentramento amministrativo », sia per « dono » della cui spontaneità è assai spesso da dubitare, sia per « acquisti », che non si deve esitare a proclamare illegittimi quando trattisi di materiali appartenuti ad Enti, di cui gli amministratori non potevano privare la collettività, o di proprietà private che devono ritenersi inalienabili, se gli oggetti sieno riconosciuti parte cospicua del patrimonio intellettuale della regione. Fra codesti Enti, va ricordato espressamente il Capitolo della Cattedrale, corpo ecclesiastico che nel passato fungeva, quale *senato* del principato vescovile, da corpo politico ed ebbe nel medioevo, in tempi di prolungati interregni e di scismi, una parte notevolissima nella storia trentina. Il Capitolo possedeva un antico Archivio, la cui importanza è evidente; possedeva altresí una biblioteca ricca di codici musicali e di codici umanistici, questi ultimi, provenienti forse dalla dispersa libreria del Castello del Buon Consiglio). Dell'archivio capitolare, una parte si trova da tempo fra le collezioni del *Ferdinandeum* di Innsbruck; dei preziosi codici musicali del Quattrocento, alcuni furon venduti nel 1891 al Ministero austriaco dei Culti; degli altri antichi manoscritti è dubbia la sorte attuale, come ne è stata finora assai trascurata la conservazione.

L'Archivio del Principato, reintegrato e ridonato al luogo dov'ebbe origine e sviluppo, costituirà, speriamo, il nucleo fondamentale di un nuovo Archivio di Stato, intorno al quale si raccoglieranno i minori archivi del Trentino, dischiudendo un'èra nuova e felice agli studi sulla storia di questa culta regione d'Italia. Parimenti, la biblioteca dei principi vescovi dovrebbe essere reintegrata e restituita all'antica capitale del Principato.

Sorte non meno lagrimevole, che al patrimonio storico e letterario, toccò a quello artistico ed archeologico del Trentino. Degli splendori, onde il Castello dei principi gareggiò con le altre Corti d'Italia nella Rinascenza, nulla è rimasto, fuorché quel poco che il vandalismo delle incursioni guerresche non fu in grado di asportare o distruggere. Del consueto e facile modo di spiegare le spogliazioni, attribuendone la colpa alle invasioni francesi della Rivoluzione, si è fatto abuso anche per le ricchezze artistiche del Trentino e

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero"
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98

Si chiedano numeri di saggio di:

Vita e Pensiero
Rassegna Italiana di coltura

si pubblica ogni venti giorni in fascicoli di 48 pagine. - Abbon. annuo L. 6

Diretta dal P. A. GEMELLI.

Fra gli articoli pubblicati di recente segnaliamo:

F. Meda, *Nicotiana. La storia del monopolio dei tabacchi in Italia.*
G. Semeria, *Giulio Salvadori.*
A. Gemelli, *Il fondamento psicofisiologico delle otto ore di lavoro.*
F. Crispolti, *Fogazzaro.*
Bianchi Cagliesi, canonico vaticano, *La libertà della Santa Sede.*
P. E. Chiocchetti, *Come ha veduto la guerra un confinato.*
A. Gemelli, *La libertà d'insegnamento.*
A. Zorli, *Il problema economico della Intesa.*

Insomma questa Rivista offre il fior fiore del pensiero dei cattolici italiani ed è indispensabile a chi vuole seguire il pensiero loro giovandosi della loro rivista più diffusa.

Si chiedano anche numeri di saggio della

RIVISTA
DI
Filosofia Neoscolastica
bimestrale. Abbon. annuo L. 10.

Fra gli articoli pubblicati di recente:

A. Palimeri, *La crisi della filosofia occidentale secondo Vladimiro Solovev.*
F. Kiesow, *Il processo di Socrate.*
A. Gemelli, *Le localizzazioni cerebrali.*
E. Chiocchetti, *La filosofia di Cicerone.*
Rutkiewicz, *Il problema della realtà.*
Luigi Di Rosa, *L'idealismo contemporaneo.*

Dott. RICCARDO QUINTIERI
EDITORE
Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO

BIBLIOTECA FEMMINILE
Antologia Mensile
Scrittrici d'Italia e dell'Estero
Illustrazione Femminile
Posta Femminile
QUINTIERI

L'ANTOLOGIA MENSILE pubblica profili e pagine scelte di uomini illustri (160 pp.).

Con Scrittrici d'Italia e dell'Estero si ha ogni mese un bel volume di circa 300 pp. contenente un'opera di scrittrice. In questo primo numero il bel romanzo di Jolanda intitolato « Maggiorana ».

L'ILLUSTRAZIONE FEMMINILE esce ogni mese in grazioso formato, elegantissima, con 160 pp. di testo e numerose illustrazioni. La grande artista Gemma Bellincioni vi ha cominciato a pubblicare le sue interessantissime memorie.

Posta Femminile, in formato di giornale, esce ogni domenica e si occupa di grandi e piccole questioni femminili, di vita pratica, d'igiene e di tutto ciò che può interessare signore e signorine.

Queste quattro pubblicazioni sono dunque l'ideale biblioteca di famiglia. L'abbonamento costa L. 15 per un trimestre e L. 55 per un anno. Eccezionalmente si mandano come saggio questi primi 4 numeri per sole L. 5. Mandare vaglia alla *Casa Editrice Dott. Riccardo Quintieri* - Corso Vitt. Eman., 26, Milano.

in particolare del Castello di Trento; mentre è probabile che la dispersione di codesti tesori incominciasse assai prima della grande Rivoluzione (oltre che ai danni, i quali seguivano fatalmente il mutamento del sovrano in questo Stato elettivo, si deve pensare alla servilità di piú di un principe tridentino verso i padroni tirolesi e austriaci), e continuasse allegramente dopo che il conte di Bissingen ebbe preso possesso il 7 novembre 1802, in nome del governo d'Absburgo, del soppresso principato ecclesiastico. Un esempio istruttivo, al proposito, è quello dei famosi arazzi fiamminghi del Castello, la sola opera d'arte restituita dall'Austria al Trentino nel secolo decimonono. Si era ritenuto che gli arazzi avessero fatto parte del bottino francese del 1796; oggi è dimostrato assai probabile ch'essi abbiano esulato da Trento nel 1805, insieme all'Archivio principesco, alla volta d'Innsbruck e di Vienna, donde fecero ritorno tredici anni piú tardi, quale « dono » del Governo imperiale al Capitolo della Cattedrale. Non è certamente bottino francese la bella tela secentesca, che adornava una sala del Castello tridentino e oggi fa mostra di sé nel *Ferdinandeum;* né, tanto meno, il ritratto di Bernardo Clesio, copia del celebre ritratto della galleria Corsini di Roma, che dalla Residenza dei vescovi emigrò alla Corte imperiale di Vienna.

Alle rivendicazioni nel campo dell'arte vanno accompagnate quelle di carattere archeologico. Le regioni alpine sono, come fu detto, veri musei archeologici, dove si conservano lungamente le tracce dei piú lontani processi evolutivi; nel Trentino è singolare la ricchezza di vestigia della vita e della civiltà della regione, dall'età preistorica a quella barbarica, e documentano luminosamente l'antichissima italianità della stirpe. Ma anche per questa parte preziosa del patrimonio intellettuale il Trentino è stato oggetto della cupidigia e della rapacità dei padroni teutonici; i trovamenti casuali fatti nel suolo durante gli ultimi decenni finirono, per lo piú, di là dal Brennero e nei musei enipontani, causa la ignoranza degli scopritori, l'allettamento dell'oro straniero e la compiacenza di autorità ostili al sentimento del paese.

La reintegrazione del patrimonio culturale del Trentino, come delle altre terre redente, è alto e imprescindibile dovere del nostro Governo nelle trattative per la pace. Compito arduo, sia per la identificazione della suppellettile dispersa negli istituti scientifici e artistici dell'Austria, sia per la ricerca di fondamenti giuridici delle rivendicazioni e di mezzi per ricuperare ciò che fu male tolto, comunque tolto. Giova sperare che l'Italia sappia fare non solo quello che fece, in pro del Veneto e della Lombardia, dopo la pace del 1866, ma sappia fare piú e meglio oggi, che la pienezza della sua vittoria, la condizione dei vinti e l'atmosfera in cui si svolge l'opera per rifare una Società di libertà e di giustizia sembrano agevolarle singolarmente il compito. Nei fratelli testè ricongiunti alla Nazione, dopo secolare isolamento fra un confine etnico che li separava dal commercio intellettuale col settentrione e un confine politico che li allontanava dalla attività della cultura nazionale, crebbe un fervidissimo amore per le memorie della civiltà regionale, nel quale si mostrava la cosciente resistenza ai tentativi di corruzione stranieri e il fiero attaccamento alla tradizionale italianità. Ond'è, che i nuovi cittadini d'Italia attendono ansiosamente, che questo tesoro sia ad essi pienamente rivendicato e venga a rendere compiuta la loro redenzione.

Giuseppe Zippel.

L'"Ara pacis" e il Campidoglio

Caduta tra l'indifferenza generale l'idea di elevare un Arco di trionfo in Roma, per celebrare la nostra vittoria, si vanno affacciando da varie parti proposte assai piú ragionevoli e facilmente attuabili, e tra queste è la riesumazione e la ricostruzione dell'*Ara Pacis* di Augusto. La benemerita e patriottica *Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti,* facendo sua l'iniziativa, ha approvato un ordine del giorno al quale ha dato ampia diffusione per reclamare la resurrezione del glorioso monumento romano, che vorrebbe vedere ricomposto sul Campidoglio, « là dove il bieco barbaro, avido di dominio, di sangue e di rapina, aveva, troppo precocemente, eretto il trono del vagheggiato e tramontato impero della forza brutale ». L'idea è senza dubbio nobilissima; l'Ara della pace che il Senato romano decretò ad Augusto nell'anno 13 a. C., e che fu dedicata il 30 gennaio dell'anno nove, è uno dei monumenti piú insigni della storia e dell'arte dell'antichità, ed è una vera vergogna che sia lasciata in abbandono, nascosta ancora in gran parte sotto il palazzo Fiano, al Corso, a due passi dal nuovo Parlamento, sepolta tra i muri di fondazione, e coperta dall'acqua. Sedici anni fa si erano intrapresi lavori sistematici per rimetterla in luce, dai quali vennero fuori notevolissimi avanzi, che permisero la completa ricostruzione ideale del monumento; ma un bel giorno per ordine superiore lo scavo fu dovuto sospendere, e non se ne parlò piú. La parte piú bella dell'*Ara Pacis,* costituita come è noto da una serie di bassorilievi che rappresentano due processioni sacrificali che muovono l'una verso l'altra fino ad incontrarsi ai lati della porta di accesso, era stata asportata già da molti secoli, ed oggi i rilievi sono sparsi in diversi luoghi: a Firenze, negli Uffizî; a Roma a Villa Medici, in Vaticano, al Museo Nazionale; a Parigi nel Louvre, ed a Vienna. Ma non sarebbe certo difficile con opportuni cambî, specie in questo momento, riunire insieme le membra sparse, e ritrovarne l'ordinamento originale. Le ricerche ultime, condotte da un nostro valoroso archeologo e scavatore, purtroppo ora defunto, Angiolo Pasqui, correggendo le conclusioni del Petersen, dello Studniczka, del Reisch, e del Dissel, hanno dato un'idea chiara di ciò che era l'*Ara Pacis:* un recinto che limitava il luogo consacrato, nel quale sorgeva l'altare pei sacrifizî, il quale riproduceva in materiale stabile, muratura e marmo, la chiusura posticcia, che dovette essere di legno, fatta nell'anno 13, per la consacrazione, e per questa ritraeva nei bassorilievi figurati i personaggi che vi avevano preso parte, poiché in quelli a noi pervenuti si riconoscono chiaramente Augusto e Livia, Druso e Germanico, Antonio e Livilla, Giulia e Tiberio. Pare inoltre che in una nicchia incontro all'ingresso, fosse posta una statua della Pace.

Mentre non vi può esser dubbio sulla opportunità, anzi sulla necessità di rimettere in luce completamente l'*Ara Pacis,* e di ricostruirla raccogliendone i frammenti sparsi in cosí diversi luoghi, non sembra però a molti, ed io sono tra questi, che il luogo piú adatto per la collocazione del celebre monumento sia il Campidoglio. In primo luogo si verrebbe cosí ad attribuire all'ara di Augusto un significato che essa non aveva nella mente di chi la fece costruire, e che non può avere in nessun modo. Si volle dal Senato, al ritorno di Augusto dalla Spagna e dalla Gallia, celebrare non tanto la pace raggiunta in quelle province, ma il termine dei dissidî e delle sanguinose lotte civili: non è giusto perciò riavvicinare il concetto ispiratore del monumento antico agli avvenimenti dei giorni nostri. Inoltre la località prescelta dagli ammiratori di Augusto, se non era legata da ragioni speciali alla dedicazione dell'ara, era stata suggerita dalle opere insigni fatte da lui nel Campo Marzio, bonificato e sottratto alle continue invasioni del Tevere mediante grandiose costruzioni di cui esistono ancora le tracce, e arricchite di splendidi edificî, fra i quali il ricco Mausoleo, i portici, il tempio di Marte. Rimuovere l'*Ara Pacis* dal suo posto sarebbe dunque contravvenire al principio ormai generalmente ammesso e rispettato, per il quale i monumenti antichi debbono conservare la loro originale ubicazione; per il quale è stato lasciato in piedi il povero avanzo del sepolcro di Caio Bibulo presso la Mole Vittoriana, vero segno dei tempî, quando si pensa a quante insigni fabbriche vennero demolite per dar luogo e luce prospettica a quella del Sacconi. L'ara di Augusto deve rimanere dunque nella località in cui sorse, e se non è possibile per difficoltà tecniche rimetterla in luce senza danno del sovrastante palazzo Fiano, che oltre al suo grande valore commerciale ne ha anche uno artistico non piccolo, per i belli affreschi barocchi dei suoi saloni, si potrà sempre ricostruirla poco lontano, e magari nello stesso ampio cortile del palazzo, visto che essa misura poco piú di dieci metri di lunghezza.

Quanto al Campidoglio è necessario che ne sia rigorosamente rispettata l'integrità e la fisionomia, senza alterarlo con l'aggiunta di cose che non vi hanno a che fare. Lo Stato è finalmente entrato in possesso del palazzo Caffarelli, della palazzina dell'Istituto Archeologico Germanico e delle altre fabbriche annesse; e si stanno preparando, non senza un certo mistero, progetti di isolamento e di sistemazione, che per la loro stessa grandiosità sono destinati a rimanere sulla carta come tanti altri che si son veduti in questi ultimi tempi. Un programma minimo consisterebbe nel mettere in luce i resti del Tempio di Giove, che esistono certamente, come comprova con sicuri argomenti il principe dei topografi di Roma, Rodolfo Lanciani, sotto il palazzo Caffarelli. L'opera non dovrebbe ritardarsi neppure di un giorno, ma ci sono molti indizî che fanno temere del contrario. Perché sull'edificio che è stato finalmente sottratto al possesso germanico, si appuntano già molti desiderî; si formulano già molte proposte. C'è chi dice che dovrà insediarcisi il futuro, non si sa se prossimo o lontano, Istituto di archeologia e storia dell'arte; chi ci vuole insediare l'Accademia di S. Luca, chi non so quale ufficio del Comune; chi pensa scetticamente che andrà a finire, come palazzo Venezia, per alloggio gratuito di benemeriti funzionarî, e chi piú ne ha piú ne metta. Occorre dunque agire con energia: il popolo italiano ha reclamato la liberazione del sacro colle dall'onta teutonica per nessuno di questi segni, ma per vedere restituite alla luce le reliquie del tempio che era il luogo santissimo della romanità, l'ara massima dell'anima latina. A tale opera si deve provvedere senza indugio, iniziando le indagini opportune, dopo le quali potrà concretarsi un piano definitivo. Siamo di fronte a un problema che ha sí la sua alta importanza archeologica e scientifica, ma ha al disopra di questa un supremo significato ideale. Al Campidoglio come faro della latinità guarda non solo il popolo di Roma e d'Italia, ma il mondo intero, e il nostro Governo farebbe una meschinissima figura se lasciasse prevalere considerazioni pratiche sulle ragioni ideali. Le Valchirie di Ermanno Prell non sono state scacciate dal Campidoglio per far posto alle sonnolente muse di una accademia, o alla dea Accidia protettrice della burocrazia, né il trono grottesco del Kaiser megalomane e sanguinario, per dar luogo alla cattedra pedante di un antiquario. Freschi lauri di vittoria, e rose purpuree di primavera debbono fiorire sul Campidoglio intorno alle rovine sacre che il sole di Roma tornerà a illuminare!

Antonio Muñoz.

L'ultimo dei prerafaeliti

Verso la metà del secolo scorso viveva a Londra una famiglia di artisti che pur essendo di origine italiana era fondamentalmente e irreducibilmente inglese. Pittori poeti e critici d'arte, quelli artisti volevano in certo modo riformare l'arte contemporanea. Disgustati dalla meschinità delle manifestazioni pittoresche e poetiche che trionfavano sul mercato, convinti che l'indirizzo essenzialmente commerciale e utilitario che aveva preso l'arte era d'irreparabile danno, desiderosi d'insegnare ancora una volta « la preghiera all'arte » essi si unirono in una specie di fratellanza mistica, per combattere contro i pregiudizî utilitarî dei loro concittadini e riportare la pittura e la poesia alle sue origini. Erano uomini di fede e di combattimento, a cui giovava l'origine italiana della loro famiglia in questa nuova crociata. Cresciuti ed educati in pieno periodo vittoriano, assistevano al rafforzarsi di quelli elementi economici e borghesi che di quel periodo formarono la base incrollabile. Mentre nella poesia trionfava il romanticismo Alessandrino del Tennyson, e nella prosa si raffermava il quadrato liberalismo del Macaulay, essi s'illusero di far rivivere le epoche morte della storia inglese e a traverso il misticismo erotico di Percy Bysshe Shelley, a traverso il classicismo romantico di Giovanni Keats, riallacciare le tradizioni medioevali di Goffredo Chaucer e di Tomasó Malvriy alla vita moderna. Era un sogno generoso e folle, come tutti i sogni che tentano di far rivivere il passato; ed era nel tempo stesso un tentativo orgoglioso di rompere la corrente e di risalire il corso degli anni. Risultato di questa fratellanza fu una esposizione d'arte e una rivista. L'esposizione, passò per allora

ULRICO HOEPLI
EDITORE-MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Biblioteca Tecnica.

BRAVETTA E. (Contrammiraglio), **L'insidia sottomarina e come fu debellata,** con notizie sul ricupero delle navi affondate. 1919, in-8 grande, di pag. VIII-461, con 194 incisioni, 6 panorami e 12 tavole fuori testo . . . . . L. 28.50
LEVI C., **Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali ed idrauliche.** Volume Primo. Materiali da costruzione - Resistenza dei materiali - Strutture di fabbrica - Fabbricati civili - Fabbricati rurali - Elementi di costo, progetto e stima delle fabbriche - Leggi e regolamenti. *Quarta edizione* riveduta. 1917, in-8 gr., di pagine XVI-747, con 412 incisioni . . . . . L. 18.—
LEVI C. (Ing. Prof.), **Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali e idrauliche.** Vol. Secondo. Lavori in terra, Strade, Opere d'arte stradale, Costruzioni idrauliche, Condotta dei lavori, Legislazione. *Terza edizione* riveduta. 1919, in-8 gr., di pag. XVI-816, con 420 incisioni . . . . L. 28.—
MOLINARI E., **Trattato di chimica generale ed applicata all'industria.** Vol. I. CHIMICA INORGANICA. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. Parte prima. 1918, in-8 gr., di pag. XVI-560, con 163 incisioni . . . L. 15.—
MOLINARI Dott. E., **Trattato di chimica generale ed applicata all'industria.** Vol. I. CHIMICA INORGANICA. Parte seconda. *Quarta edizione* riveduta e ampliata. 1919, pag. XII-561-1190, con 165 inc. e una tavola spettroscopica . . . . L. 26.—
L'opera compl. in 2 parti L. 40.—
MURANI Prof. O., **Trattato elementare di fisica,** compilato ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. *Sesta edizione* riveduta ed accresciuta dall'autore. Vol. I. Meccanica dei solidi e dei fluidi, Acustica, Dell'energia termica. 1919, in-8 gr., pag. XXVIII-795, con 594 incisioni . . . L. 10.50
— Vol. II. Ottica ed elettricità. *Quinta edizione.* 1917, in-8 gr., di pagine 1004, con 770 incisioni . . . . . L. 10.—

Manuali Hoepli
(Serie Scientifica)

N. 89-90-90^bis FERRARI D., **L'arte del dire,** Manuale di rettorica per lo studente delle scuole secondarie, con quadri sinottici e sommario storico della letteratura italiana. *Decima edizione* riveduta. 1919, di pag. XII-274 (vol. triplo) . . . . L. 4.50
N. 171-171^bis PRATI G., **Grammatica francese.** *Quinta edizione* riveduta e corretta. 1919, di pagine XII-220 (vol. duplo) L. 3.—

Manuali Hoepli
(Serie Speciale)

FRANCESCHINI P. G., **Manuale di patrologia.** 1919, di pagine XII-635 . . . . . L. 12.50
GARUFFA Ing. E., **L'aviazione.** Areoplani, Idrovolanti, Eliche, Teoria, Calcoli, Costruzione. Manovre, Descrizione degli apparati, Pilotaggio, Misure e strumenti di bordo. *Seconda edizione* interamente rifatta ed aumentata. 1919, di pag. XXIV-955, con 863 incisioni . . L. 20.—
MACCAFERRI Dott. E., **Calcolo numerico approssimativo.** 1919, di pag. XVI-200 L. 5.50
D'OVIDIO F. e MEYER LÜBKE W., **Grammatica Storica della lingua e dei dialetti italiani.** Traduzione del Dott. Polcari. *Seconda edizione* italiana riveduta. 1919, di pagine XII-301 L. 6.50

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

inosservata e non lasciò di sé che il nome, nascosto dietro la sigla con la quale quei pittori firmarono i loro quadri. La rivista che s'intitolò *The Germ*, non visse oltre il quarto numero e morí dopo aver rivelato a un piccolo pubblico di adepti l'esistenza di quella singolare famiglia italo-inglese di artisti. La quale famiglia era composta di due fratelli e di una sorella e discendeva da un ardente profugo abruzzese, che dopo aver lasciato il Regno delle due Sicilie in seguito alle persecuzioni di Re Bomba, era venuto a stabilirsi a Londra dove si era accasato sposando la figlia di quel Polidori, segretario un tempo di Vittorio Alfieri e che con troppo grande interessamento della contessa di Albany per lui aveva consigliato ad abbandonare. I tre giovani artisti nati da questa unione doppiamente italiana e fondatori della nuovissima fratellanza artistica, si chiamavano Dante Gabriele, Cristina e Guglielmo Michele Rossetti.

Se Guglielmo Michele, spentosi la settimana scorsa a Londra piú che novantenne, fosse morto una ventina di anni or sono, la sua scomparsa sarebbe stata segnalata come uno degli avvenimenti piú importanti dell'arte europea. Perché allora egli rappresentava veramente l'ultimo superstite di una famiglia di sovrani, il cui regno nel dominio estetico perdurava incontrastato. Dopo i primi tentativi, incerti ed oscuri, la Fratellanza Prerafaelita aveva trionfato nella poesia e nella pittura. Giovanni Ruskin, che dopo la morte di Turner cercava un nuovo pittore su cui innestare le sue teorie estetiche, era venuto a loro salutando la pittura di Dante Gabriele, come quella di un messia; Guglielmo Morris si dichiarava umilmente e volenterosamente il «*loving slave*» del giovine innovatore e col Burne Jones si stabiliva in quello stesso studio in Red Lion Square, da cui erano partite le prime manifestazioni artistiche del suo patrono. Carlo Algernon Swinburne, dopo aver preso con violenza le difese del gruppo contro gli attacchi non sempre giustificati dei critici, dedicava successivamente la sua *Difesa di Guenevere* a Dante Gabriele, la *Century of Roundels* a Cristina Rossetti e *Astrophel* a William Morris e la prima serie dei *Poems and Ballads* a Edoardo Burne Jones quasi per affermare in faccia al mondo la sua fede prerafaelita. E mentre Cristina si manifestava ogni giorno di piú poetessa geniale e profonda, Guglielmo Michele, che aveva debuttato nel *Germ* con un sonetto scolastico, abbandonata la poesia, si dava con ardore alla critica, nel cui campo doveva in breve raggiungere una posizione eminente.

Era come si vede il trionfo: un trionfo che doveva sembrare tanto piú assoluto, in quanto che si stendeva in tutti i rami dell'attività contemporanea trasformando le industrie, creando un nuovo gusto e una nuova orientazione decorativa, abbordando per fino la politica col socialismo addomesticato dei William Morris e dei Walter Crane. Ma né Dante Gabriele, né i fratelli avevano potuto prevedere questo improvviso trionfo delle loro idee. Dirò di piú, il trionfo finí col sorpassare ogni loro teoria, sí che a un certo punto, essi che erano stati i fondatori o, per dir meglio, gl'ispiratori del nuovo ordine di cose, ne rimasero estranei. Del resto, Dante Gabriele era un temperamento essenzialmente benevolo e artistico. «Egli non capisce nulla di politica» scriveva dispettosamente di lui qualche anno dopo Guglielmo Morris «e in fondo non si cura che d'interessi individuali e personali e sarebbe capace di darsi mille pene per aiutare un individuo che si trovasse in bisogno di soccorso, mentre i dolori di tutto un popolo non riuscirebbero a spingere la sua mente ad occuparsene». Ma, a giudicare strettamente, questi fanatici seguaci avevano sconfinato dai limiti inconsapevolmente tracciati dall'iniziatore. Costui, temperamento essenzialmente ed esclusivamente artistico, voleva per l'Arte un posto privilegiato nella società senza preoccuparsi troppo delle riforme sociali che essa avrebbe potuto arrecare fra gli uomini. Del resto, quel movimento, cosí come lo avevano interpretato i suoi sostenitori, degenerò assai rapidamente, ed essi stessi poterono vedere il misticismo religioso di Cristina morire a poco a poco nel paganismo agnostico dello Swinburne; il benevolo socialismo del Morris trasformarsi nel nihilismo combattivo della *Tarch of Anarchy*, il giornale libertario e battagliero che le figlie stesse di Michele componevano e distribuivano per le vie di Londra come un coraggioso atto di propaganda; e l'estetismo artistico della *House of Art* e i girasoli del Burne Jones degenerare nella flora corrotta e perversa di un Oscar Wilde.

Il regno era abbattuto: e William Michael Rossetti che sopravviveva ai suoi fratelli era come un sovrano in esilio, che i sudditi non avrebbero riconosciuto piú.

⁂

E pure egli rappresentava ancora l'ultima tradizione vivente della grande epoca Vittoriana. Nella sua bella casa di Regent's Park, a Londra, conservava ancora il divano su cui lo Shelley aveva passato le ultime ore febbricitanti prima d'imbarcarsi sulla fatal *Lady Clara* che doveva condurlo ai regni della morte. Era un dono prezioso di quel Trelawny, che con lo Shelley si compiacque dirsi *Single hearted* e che oggi riposa con lui tra le viole perenni del Testaccio. In un album di autografi, che una delle sue figlie conserva religiosamente, vi è questa risposta significativa del grande Thackeray: «Qual'è il libro piú interessante del Regno Unito? il *peerage*». Un'altra delle sue figlie, fu tenuta a battesimo dallo Swinburne. Sua moglie aveva per padre quel Madox Brown che i Prerafaeliti riverirono come un Precursore. Quell'uomo semplice che riuniva nel suo nome la gloria superstite della famiglia era stato l'amico e il compagno di tutti i grandi Vittoriani e — piú equilibrato forse e meno esclusivo del fratello — aveva continuato nella sua casa a raccogliere intorno a sé i rappresentanti di un'epoca d'arte, quale l'Inghilterra non aveva veduto dal regno della grande Elisabetta in poi. E poiché il suo era essenzialmente un temperamento critico, aveva illustrato gli scrittori e i poeti d'Inghilterra con una sagacia e una sottigliezza senza pari, sia che facesse rivivere in un superbo saggio la vita affannosa del grande visionario William Blake, sia che analizzasse l'arte profonda e abbondante di Carlo Dickens, sia che ci desse un rapido profilo dell'americano Lowell, sia che indugiasse nel narrarci la vita dolente di Giovanni Keats. L'opera sua è numerosa — i critici piú severi gli hanno anzi rimproverato questa esuberanza letteraria — ma non trascurata. Ogni suo saggio è un esempio di precisione e di correttezza: ogni suo profilo è disegnato con quella secchezza e quella precisione che furono le doti principali della scuola fraterna. Egli fu uno scrittore, innamorato della sua arte ed onesto nella letteratura come nella vita. Vi è nell'opera sua un libro di ricordi autobiografici che riuscirà prezioso a tutti quelli che vorranno conoscere la storia del mondo letterario inglese, durante il secondo periodo dell'epoca vittoriana. Ma nessun altro scritto potrebbe meglio di questo insegnarci a conoscere il nobile vecchio che si è spento serenamente a Londra, fra i tumulti di una vittoria che salutavano l'avvento di una nuova storia. Vittoria che egli aveva doppiamente invocata, come inglese e come italiano. Perché il figlio del vecchio carbonaro abruzzese aveva conservato un ardente amore per la sua patria di origine. Già, le sue figlie aveva maritato a italiani e degli avvenimenti d'Italia si occupava con quell'entusiasmo e quella fede, che il padre suo aveva portata intatta — or è quasi un secolo — dai tumulti e dalle lotte che dovevano illuminare gli albori del Risorgimento. Le ultime sue parole, sono state per l'Italia, quasi a compiere il ciclo iniziato dal profugo cospiratore. Subito dopo la grande vittoria nostra, egli aveva mandato a un giornale di Roma questo telegramma dove è tutta la storia nostra di un secolo: «Come quando ero fanciullo, risuoni sempre lo stesso grido: Abbasso l'Austria, Evviva l'Italia!».

E fu l'ultimo grido del moribondo a cui la sorte aveva serbato la gioia suprema di vedere i due popoli che rappresentavano per lui tutta la patria, uniti doppiamente nella lotta e nella vittoria. Si direbbe quasi che il destino compiesse in lui il suo corso, e la storia concludesse veramente una sua epoca. Oltrepassato il regno cui Dante Gabriele aveva dato una vita se pur breve magnifica, raggiunto l'Ideale per cui aveva combattuto suo padre, il mondo s'illuminava di un'aurora che forse i suoi occhi non avrebbero potuto sopportare. Ed egli è cosí sceso nell'ombra recando seco l'immagine di tutto un secolo scomparso e che egli in parte aveva rappresentato.

Diego Angeli.

MARGINALIA

Gustavo Frizzoni

Dopo Luigi Cavenaghi, anche Gustavo Frizzoni è scomparso. Quasi ci sembra impossibile. Aveva settantotto anni ed aveva avuto qualche diecina di mesi fa piú che una malattia, un malessere che lo aveva per un momento abbattuto; ma poi si era rimesso completamente e l'avevamo veduto ancora per le vie di Milano, camminare con quel suo passo ineguale ma svelto, tutto assorto forse nel ricordo di un'opera d'arte da poco veduta nello studio di un restauratore o nel negozio di un antiquario. Ma a fermarlo, ma ad andarlo a trovare nel suo quartierino di via Bertani, quella specie di preoccupazione, che alla lontana lo invecchiava, spariva; e parlando di qualche pezzo nuovo o discutendo dinanzi a quelli della sua rara collezioncina, scattava vivace l'eterna sua giovinezza. Scolare ed amico di Giovanni Morelli, aveva contribuito a far conoscere e a diffonderne il metodo critico. Girovagatore instancabile per ogni parte d'Europa innamoraato ed entusiasta d'ogni bellezza pittorica, dotato di una memoria visiva formidabile, poteva considerarsi uno dei massimi conoscitori della nostra pittura settentrionale, e l'unico che tra noi s'intendesse veramente d'arte fiamminga. Scrittore disadorno e impacciato, attraeva però e interessava per quello che diceva di originale e di onestamente sincero. Avrebbe potuto formarsi un patrimonio cospicuo se avesse voluto, tale è stato il numero delle opere insigni che egli ha cosí spesso scovato, consigliandone l'acquisto a qualche pubblica galleria o a qualche collezionista amico, ma spesso anche arricchendone, non senza sacrificio, la sua privata raccolta. Era piccola, di piccole cose; ma eran gioielli famosi dovunque. Da qualche anno aveva fatto dei cambi; aveva anzi cominciato ad amare il sei e il settecento, ed alle gemme del Rinascimento aveva aggiunto un Baciccio, un G. M. Crespi, due Volterrano, disfacendosi di qualche pezzo minore. Ma nelle modeste sue stanze rimanevano le tavolette piú preziose, degne di qualsiasi grande e sontuosa raccolta: la *Madonna col putto* di Giovanni Bellini, lo *Sposalizio di Santa Caterina* del Correggio, il *San Girolamo* del Montagna, il *San Francesco* del Francia, la *Santa Caterina* del Lotto e i ritratti di Ambrogio De Predis e del Boltraffio, i Moretto, il Caroto, il Solario ecc. Sembra che le piú di queste opere squisite siano destinate a varie gallerie e a varî musei. Si è parlato della Pinacoteca Carrara in Bergamo, del Museo Poldi Pezzoli, delle Gallerie di Venezia, dell'Accademia di Bologna. Forse avremmo preferito che i pezzi piú cospicui della rara collezioncina rimanessero tutti uniti in un solo Museo; ma forse, chi sa, ritrovandoli qua e là, come spesso ritrovavamo il donatore, piú di continuo ne ravviveremo simpaticamente ed affettuosamente il ricordo

N. T.

✶ I progressi mercantili dell'America in virtú della guerra sono illustrati dalla *Fortnightly Review*, che nell'ora della vittoria fa il bilancio dei profitti americani e prospetta il nuovo orientamento della politica commerciale negli Stati Uniti. La ricchezza, stimata ufficialmente nel 1912 trentasette miliardi di sterline, sorpassa oggi la cifra di cinquanta miliardi; la moneta in circolazione è salita, durante la guerra, del 55 per cento. La spiegazione del fenomeno è data dalle statistiche di importazione e di esportazione: quella è diminuita del 40 per cento; questa è salita del 16 per cento. Cinque anni or sono, i manufatti mandati all'estero non arrivavano alla metà del commercio di esportazione; oggi invece, ne rappresentano almeno due terzi. L'importanza del cambiamento non consiste tanto nell'entità delle cifre destinate ad abbassarsi dopo la piena restaurazione dei commerci alleati, quanto in una cresciuta vocazione commerciale che la guerra ha determinato nel popolo americano. Fin qui aveva prevalso la tendenza che riguarda il commercio coll'estero come un mezzo di sfogare l'eccedenza di produzione; infatti le importazioni e le esportazioni in tempo di pace rappresentavano appena la decima parte del commercio interno. Oggi, invece, la guerra ha posto in prima linea il commercio internazionale ed ha educato gli americani a nuove forme di attività che non saranno facilmente abbandonate sotto la spinta della concorrenza rinascente. I progressi della marina mercantile sono uno dei fatti piú importanti della guerra. Prima del 1914, piú dei nove decimi delle importazioni e delle esportazioni si facevano col naviglio europeo; oggi le costruzioni che la guerra ha accelerate hanno tolto all'Inghilterra l'antica preminenza. La *Fortnightly Review* crede di fare una rosea previsione sperando che l'Inghilterra si ritrovi, dopo la conclusione della pace, con un terzo del tonnellaggio mondiale, di cui possedeva un tempo la metà; ma crede che non sarà facile agli americani mantenere il peso di tanti interessi stranieri che la guerra ha imposto, e che forse entro un decennio sarà conveniente per loro vendere una parte della flotta mercantile ai concorrenti britannici. Le necessità dei tempi hanno determinato sull'opinione pubblica americana un altro cambiamento che ha grande influenza sul progresso commerciale: è diminuito il sospetto che pesava sugli uomini d'affari. Le migliori personalità del mondo commerciale erano sistematicamente escluse dal governo della politica nazionale; ma la guerra ha dimostrato che i signori di Wall Street non erano quei nemici del bene pubblico come fino a oggi erano stati considerati.

✶ I prigionieri russi e il bolscevismo. - Restava ancora in Germania, al momento dell'armistizio, una massa considerevole di russi sopravvissuta agli stenti della prigionia. Pochi hanno ripreso la via della Russia; al contrario, la maggior parte dei 200.000 prigionieri, che si trovavano dietro il fronte francese, seguono il grande movimento che dai campi tedeschi di concentramento riconduce le turbe dei prigionieri nell'interno della Francia. L'utilizzazione dei russi, che le condizioni presenti tengono lontani dalla patria, e piú ancora la loro educazione per riguadagnare agli alleati le simpatie della Russia rivoluzionaria, sono due questioni che L. Rosenthal discute nella *Revue*, a fine di richiamare l'attenzione dei governanti su questo poderoso strumento di penetrazione in Russia. Il problema della predisposizione piú o meno bolscevica di questi ultimi reduci dalla prigionia tedesca è pregiudiziale anche all'impiego della nuova mano d'opera nelle industrie francesi. L'enorme ricchezza metallurgica che la Francia viene a possedere nell'Alsazia e nella Lorena richiede migliaia d'operai e consente una pronta utilizzazione dei prigionieri; ma non è senza importanza, per la tranquillità del lavoro, la questione della immunità dalla lebbra bolscevica. È ormai risaputo che il primo vivaio del bolscevismo fu il campo di concentramento di Hannover, dove i socialisti tedeschi, capeggiati da Scheidemann, reclutarono gli anarchici piú genuini. Quelli predisposti alla nuova dottrina furono avviati, muniti di falsi biglietti di banca russi fabbricati in Germania, al fronte orientale per «fraternizzare»; ma quelli che avevano conservato un'ombra di patriottismo furono rinviati senza questa istruzione speciale, perché troppo premeva alla Germania di preservare sé stessa dal contagio e di non conservare coi prigionieri facili elementi di disordine. Cosí, passivo e rassegnato, il prigioniero russo ha atteso il giorno della liberazione e con la sua estensione da ogni contributo alla rivoluzione tedesca ha dato alla nazione che oggi l'accoglie la piú sicura garanzia di aspettare nella quiete del lavoro pacifico l'ora del ritorno in patria. Ma queste buone disposizioni permettono di riguardare i prigionieri liberati come i migliori ausiliari delle potenze alleate per la pacificazione della Russia. Qui la piú grande influenza è serbata ai prigionieri e ai soldati: sono costoro che dirigeranno l'opinione pro o contro l'Europa. Guadagnare le simpatie dei prigionieri significa contrastare l'influenza di quei 40.000 soldati russi che, partecipando alle operazioni di guerra nel Marocco e a Salonicco, fecero sorgere tali difficoltà da far temere, dopo il ritorno in patria, una propaganda contraria ai nostri interessi. Per guadagnare alla causa dell'ordine i prigionieri basta lasciare agire le opere di soccorso che hanno il potere di educare i sentimenti di fratellanza tra gli uomini di nazionalità diversa. Il Rosenthal suggerisce di operare sullo spirito di queste turbe sofferenti, oltre che con l'aiuto materiale, coi giornali e con opportune conferenze che spieghino le difficoltà del rimpatrio per l'anarchia del paese. Questi uomini, provati dalla persecuzione tedesca, sentiranno nei loro semplici cuori la simpatia per chi li beneficò dopo avere riedificato il regno della giustizia.

✶ L'aviazione dopo la guerra non morirà. Lo afferma il colonnello G. Douhet, che nella *Nuova Antologia* studia i nuovi obblighi creati all'Italia dalla sua cresciuta potenza nel Mediterraneo. Il mezzo aereo presenta due caratteri essenziali, che determinano fin da ora il suo trionfo, nonostante lo scetticismo di chi, pur ammirando le gesta dell'aviazione in guerra, dubita della sua capacità di adattamento alle opere della pace. L'aereoplano è il mezzo di traslazione piú rapido, sia per la velocità, sia perché permette sempre di collegare il punto di partenza con quello di arrivo mediante un percorso rettilineo; inoltre è il solo mezzo di traslazione che sia completamente tale, in quanto non ha bisogno della strada. Anche il mare cede all'elemento aria, perché la navigazione marittima è costata all'uomo, talvolta, grandiosi lavori che aprissero strade di piú breve percorso, quali i canali di Suez e di Panama. La magnifica esperienza di guerra è ormai promessa sicura che verranno istituite grandi linee di navigazione aerea, la maggior parte delle quali dovrà, di necessità, attraversare il bacino del Mediterraneo. Qui l'avvenire delle nuove vie interessa direttamente l'Italia. Le tre grandi Potenze alleate presentano il loro asse in tal direzione che, prolungato attraverso il Mediterraneo, viene a cadere nel canale di Suez, là dove si ricongiungono il continente asiatico e l'africano. È evidente che secondo questa direzione generale si orienterà la piú gran parte delle linee di navigazione aerea, costituendo un grande fascio che, dopo essersi mantenuto raccolto attraverso la Francia e l'Italia, da questa verrà ad aprirsi a ventaglio verso l'Africa, l'Asia e la penisola balcanica. La posizione geografica e quella politica, dalla guerra derivata, fanno dell'Italia il centro di smistamento delle comunicazioni aeree del vecchio mondo. Se questa situazione esige la piú gelosa tutela dei nostri interessi marittimi, a maggior ragione deve venire sfruttata nel campo aereo, sempre piú vasto, e dove è ancora conseguibile il vantaggio di giungere prima degli altri. Per vincere la concorrenza straniera nel suo cielo, l'Italia, oltre che trovarsi in grado di corrispondere ai bisogni della navigazione aerea internazionale, deve fin da ora prevenire questi bisogni ed esser la prima ad eccitare la piú vasta applicazione dei nuovi mezzi di trasporto. Non basta provvedere alle grandi comunicazioni aeree interne e coloniali; occorre che dall'iniziativa italiana il grande fascio di smistamento delle linee del vecchio mondo sia istituito prima delle altre Potenze; anzi in modo da determinare le medesime al prolungamento di quelle linee dalle stazioni centrali italiane. Il primo campo d'azione dovrebbe essere la penisola balcanica, dove l'industria aereonautica è in ritardo. Lo spirito di iniziativa è incoraggiato dal fatto che i punti italiani sulle coste orientali dell'Adriatico possono costituire le basi natu-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ADA NEGRI
ORAZIONI
ALESSANDRINA RAVIZZA
LUIGI MAJNO - ANTONIO SARFATTI
E I DIVINI FANCIULLI.

Pagine toccanti e profonde di passione e di devozione per grandi e nobili figure scomparse; una donna buona, un uomo giusto, un giovinetto morto in guerra. Il *Marzocco*, in un articolo vibrante di simpatia e d'ammirazione, chiama il nuovo libro di Ada Negri « Trittico di luce ». In questa triade vede simboleggiata la famiglia umana, come la vedevano gli antichi pittori dipingendo la Sacra Famiglia. « Con spirito religioso di aspirazioni umane illimitate e pur coscienti, aspirazioni alla giustizia, alla libertà, alla fraternità, Ada Negri le accoglie tutte nel suo libro, che è un'opera religiosa ».
Elegante edizione aldina . . L. 4.00

Secondo il cuor mio
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI
seguito da La storia del mio processo

Questo nuovo romanzo dal titolo evangelico, tutto acceso di passione, di idealità e di fede, prima ancora di uscire in volume ha una storia. Esso è passato cioè a traverso due processi: uno militare, sotto grave quanto ingiusta accusa, nel quale l'autore fu prosciolto in corso d'istruttoria *per inesistenza di reato*; l'altro ordinario, decaduto per l'abrogazione del decreto Sacchi. Il Brocchi, a cui cosí fu tolto di scagionarsi in pubblico dibattimento, fa seguire al romanzo « la storia del mio processo » documentandola con assoluta oggettività, che non esclude un certo impeto polemico, ben giustificabile in chi difende il proprio onore e la propria fede, e chiama i lettori a giudici della sua opera di scrittore e di cittadino.
Coperta a colori di G. Buffa . L. 5.00

TERREROSSE
ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI

Francesco Sapori, che con *La Trincea* ci ha dato il primo romanzo italiano di guerra, ci dà ora il secondo con questo *Terrerosse*, di struttura piú complessa del precedente, piú ricco d'episodi, piú vario di movenze e di figure. Il protagonista, un contadino romagnolo che diventa ottimo soldato e rimane uomo della terra, e ritorna in pace alla sua terra fatto piú sereno e consapevole dal dolore e dalla morte, è una creatura di umanità sana, semplice e profonda, che non si dimentica. L. 5.00

Nella collezione
"LE SPIGHE"
Il diavolo nell'ampolla
Novelle di ADOLFO ALBERTAZZI
Spunti d'anime
Novelle di EUGENIO BERMANI
I racconti della mia Riviera
di EGISTO ROGGERO
Conoscere il mondo
Novelle di MARINO MORELLI
Ciascun volume L. 3.00

STIRPE ITALICA
DI
PIERO GIACOSA

Studio etnico, condotto con severità di scienziato e genialità di artista, dell'evolversi della nostra stirpe e del formarsi della nostra civiltà a traverso i millenni. Il felice connubio dell'indagine scientifica e del senso d'arte conferisce alle pagine di Piero Giacosa una perspicuità e snellezza tutta propria, onde le sue rievocazioni di remotissime vicende, e del lungo travaglio delle genti da secoli di luce a secoli d'ombra, hanno una mirabile vivezza. L. 5.00

PER NON DIMENTICARE
pagine per la guerra e per la pace
DI
MAURO DENI

Per non dimenticare quel che sono i tedeschi, quel che hanno fatto in tempo di guerra e in tempo di pace, quel che potrebbero ancora tentare ai nostri danni, se non si fosse vigili dopo la vittoria.
Con sei carte geografiche e copertina di P. De Francisco . . . L. 2.50

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti librai.

rali per spingere le nuove vie verso la Russia meridionale e l'Asia Minore. Un'altra osservazione persuade a far presto. In tutto il mondo una grande quantità di tecnici, di maestranze e d'industrie, ormai adattate alla nuova produzione, attendono con impazienza la loro via che non potrà essere diversa dalla navigazione aerea. Con queste fresche energie, una numerosa schiera di giovani che ha appresa l'arte del volo determinerà al piú presto una concorrenza formidabile fra le nazioni per impadronirsi delle vie del cielo. Bisogna che l'Italia, chiamata à nuovi destini nel Mediterraneo, prevenga quel giorno.

✱ **La pubblicità nel Giappone,** per quanto nei modi della diffusione segua l'uso occidentale, mantiene, tuttavia, nelle espressioni un carattere tutto suo particolare. L'iperbole vi predomina in un modo che a noi può parere ingenuo, ma che deve essere assai persuasivo nell'impero del Sole Levante. Di questa pubblicità, ricca di immagini, la rivista del *Touring Club* cita alcuni esempi caratteristici. «Le nostre mercanzie — proclama una ditta — vengono spedite con la velocità di una palla da cannone». «La nostra carta — dichiara un'altra — è solida e resistente come la pelle dell'elefante». Ma piú graziose sono queste dichiarazioni: «i nostri imballaggi sono fatti con le stesse cure delicate che uno sposo può avere per la sua giovane e bella compagna»; «il nostro aceto, qualità extra, è acido piú del fiele della piú perfida tra le suocere»; «tutto ciò che noi stampiamo è piú nitido del cristallo; i testi da noi scelti sono deliziosi e attraenti come il canto di una fanciulla ventenne». E quest'ultima: «gl'impiegati dei nostri magazzini saranno amabili, come un padre che vuol maritare una delle sue figliuole senza dote».

✱ **La Giuria della Fondazione Alberto Cantoni** ha diviso il premio di lire quattromila per la filologia latina fra i due concorrenti dott. Nello Martinelli e dott. Enrica Malcovati. Ha pure assegnato lire quattromila al dott. Michele Risolo perché possa continuare i suoi studi di filologia francese moderna. Il Risolo ha presentato al concorso un pregevole lavoro su «Giulio Barbey d'Aurevilly: l'uomo, il polemista, il romanziere»; il Martinelli ha presentato studi ciceroniani scritti in latino e la signorina Malcovati un saggio, pure scritto in latino, sull'opera letteraria di Cesare Augusto.

✱ **Carolina Sabbadini-Luzzatto,** nata a Trieste nel 1837, è morta a 82 anni nello scorso gennaio a Gorizia, sua seconda patria, dove per oltre mezzo secolo aveva svolto fervida e utilissima opera di patriotta, di educatrice e di scrittrice. La cultura italiana nella Venezia Giulia e la lotta della civiltà nostra contro l'Austria occuparono tutta la vita di questa donna: per Gorizia la sua attività, la sua casa, la infaticata propaganda sua nel giornalismo furono per molti anni quasi il centro della tradizione antiaustriaca. Giornalista nata, incominciò con brevi scritti letterari e educativi; compose per i giovanetti una serie di commediole morali, che per la loro vivacità ebbero discreta fortuna anche fuori della città nativa e furono raccolte in un volume stampato a Milano nel '70. In quel torno la Luzzatto tentò anche maggiori scene con carattere storico: l'*Amore di Messer Francesco Petrarca*, l'*Adolescenza di Angiolo Poliziano, L'ultimo dei Frangipane, Giacomo Leopardi.* Mode letterarie tramontate per sempre; ma la vicenda degli anni nulla tolse mai al fervore e alla assiduità di lei nella difesa quotidiana della civiltà nostra e del buon diritto d'Italia alla Venezia Giulia. E nel giornalismo triestino e goriziano il nome della Luzzatto non potrà esser dimenticato. Collaborò al *Progresso* di Trieste, poi all'*Indipendente* e al *Piccolo*; a Gorizia ebbe parte principale nell'*Isonzo,* verso il 1880, quindi fu alla direzione del *Corriere di Gorizia* e del *Corriere Friulano*; direzione che spesso e volentieri era la compilazione integrale di tutto il foglio. Ben si può dire che in questo ultimo cinquantennio non ci sia stata a Gorizia questione di politica nazionale, di cultura, d'arte, cui la vecchia scrittrice non partecipasse in prima linea, e con entusiasmo sempre giovanile. Allo scoppiare della guerra, vecchia di 78 anni e inferma, dava tuttavia molta noia al Governo austriaco, che nel 1915 si affrettò a confinarla: prima a Goellersdorf poi a Oberhollaubrunn, donde soltanto agli ultimi dello scorso ottobre le fu possibile uscire per tornare a Trieste. Vi arrivò proprio nei primi giorni della libertà: «Ora ben posso morire» diceva sventolando il tricolore e dedicando ad esso questi che furono gli ultimi suoi versi:

Io ti saluto, bandiera mia,
luce soave, grande poesia;
per tanti anni, dolce invocata,
nel mio pensiero t'ho salutata!
Oggi ti miro, ti bacio qui;
impera, domina, sempre cosí.

Il Governatore Petitti volle conoscere di persona questa veterana gloriosa del giornalismo italiano e offrirle il suo ritratto. Nello scorso gennaio la Luzzatto raccolse le sue ultime forze per rivedere anche Gorizia: non vi trovò piú la sua casa, la sua biblioteca, le sue carte; tutto disperso dalla polizia austriaca e distrutto dalla guerra: «Ma che importa? ora muoio contenta: e viva sempre l'Italia benedetta». Cosí si è spenta il 24 gennaio.

BIBLIOGRAFIE

IL SERVO

In questi anni di ansia, di tumulto e di febbrile lavoro i libri sono stati per noi come cari amici lontani. Non avevamo il tempo né la tranquillità necessaria per passare, come prima, qualche buona ora in loro compagnia; tutt'al piú facevamo eccezione per le opere di guerra le quali illustravano e commentavano le scene del gran dramma che si svolgeva intorno a noi, che si ripercuoteva dentro di noi.

L'altro giorno ho letto il primo libro del *tempo di pace*. Il caso mi ha favorita. Scorse le prime pagine ho avuto la stessa refrigerante impressione che si prova quando d'estate, dopo percorsa una via erta, sassosa, dardeggiata dal sole, si giunge all'ombra di un fresco castagneto e ci si sdraia sull'erba lasciandoci penetrare tutti da quel confortevole senso di riposo e di pace.

«Le Serviteur» di Henry Bachelin (1), che ha ottenuto ultimamente il premio «Fèmina — Vie Heureuse,» può veramente esser paragonato ad un sereno e tranquillo castagneto, senza aspetti impreveduti, e senza la pretesa di parere una foresta grandiosa e tormentata; un cantuccio quieto nel quale lo spirito può vivere in intima comunione con la terra, con gli alberi, col ruscello, e può librarsi verso le piú eccelse altezze.

Quest'opera appartiene a quella categoria di libri che, sebbene si fregino del nome di Romanzi, non sono tali poiché non offrono intreccio alcuno, e le passioni, le gioie ed i dolori, vengono accennati piú che descritti, e ci appaiono come certe fotografie moderne che si dicono sfocate, i cui contorni indeterminati hanno un sottile e profondo fascino.

«Marie Claire» il capolavoro della operaia scrittrice, «Monsieur de Lourdines» di Alphonse de Châteaubriand, «L'élève Gilles» di André Lafon contengono pagine che ci conquidono appunto per la loro efficacia scevra di artificio. Quando la vita, specialmente quella della donna, aveva un ritmo piú lento, piú calmo e piú monotono il libro rappresentava un emozionante diversivo, e l'intreccio doveva far palpitare il lettore per cinquecento pagine o per piú volumi; la curiosità dell'imprevedibile soluzione doveva togliere sonno ed appetito e piú gli episodi erano inverosimili e romantici, piú il libro piaceva. Oggi accade proprio il contrario. Ormai la nostra vita ha di per sé stessa tanta parte d'impreveduto, ed i progressi della scienza e della meccanica ci fanno assistere a tanto inverosimile, che non chiediamo piú ai libri di fornircelo. L'intreccio va assumendo sempre minore importanza. Un autore si accinge a scrivere un libro di centinaia di pagine senza avere un sol fatto saliente da narrare.

È il caso di Henry Bachelin il quale ci racconta semplicemente la semplicissima vita di suo padre. Tornando al suo paese dopo la morte di lui va nella notte lunare al piccolo camposanto, e presso la croce nera parla allo scomparso. Questa forma di affettuosa apostrofe dà al libro una grazia originale ed intima. Gli parla come se egli fosse lí ad ascoltarlo. Si ferma spesso sui ricordi che piú gli sono cari, su umili episodi, che talvolta si ripetono con un po' di monotonia; ma questa monotonia non è priva di attrattive perché armonizza con lo spirito che informa il libro.

L'autore non rievoca solo la vita del padre, quella di cui fu testimone e quella che gli venne narrata; risale piú lontano, molto piú lontano, fino alle remote generazioni che vissero sotto il dominio romano. Sebbene la sua famiglia non possieda albero genealogico né documenti storici, sa esattamente chi furono i suoi antenati e che cosa fecero: furono sempre servi della gleba. Egli ne descrive in modo succinto e chiaro la vita attraverso le varie epoche, sotto le diverse dominazioni: è la storia del contadino francese. Si sente fiero di discendere da quella stirpe di lavoratori, da una di quelle «spighe anonime nella storia» le quali dettero sempre piú di quanto riceverono.

Suo padre fu il tipo perfetto del lavoratore, alacre, economo, probo, sereno. Non viveva che per il suo lavoro e pensava che non vi può essere «cosa piú terribile del non saper che fare delle proprie dieci dita». Non soffriva né di gelosia, né d'invidia. Nel mondo vi sono grandi ingiustizie, lo sapeva; ma sapeva pure che bisogna sottomettersi a quanto non è in nostro potere di cambiare. Pensava che dobbiamo tenerci ciascuno entro certi limiti, e che essere soddisfatti di coltivare il proprio giardino senza agognare quello del vicino non significa rassegnarci alla mediocrità; nó, perché la forma superiore della rassegnazione è appunto di tener fisso lo sguardo sulle mète piú alte che ciascuno di noi può raggiungere sviluppando tutte le proprie energie. Non soffriva della terribile malattia del tempo «l'incontentabilità» che fa vivere in una tormentosa nostalgia di ciò che non possiamo essere, di ciò che non possiamo avere. La sua vita non procedeva a caso, per strade indeterminate. Sulle due rotaie dell'ordine e del lavoro, che la regolavano, essa avanzava come una forza tranquilla. Non era mai affannosa. Quando si fermava era per riposarsi «aux gares des beaux dimanches, par les matinées claires où le soleil est tout neuf sur les marronniers reverdissants; par des chaudes après-midi où les cloches des vêpres fatiguent l'air qui tremble autour des ardoises étincelantes du clocher aigu».

Anche l'opera di Henry Bachelin non conosce le vie indeterminate, e procede su due regolari rotaie; ma se il percorso è uniforme, quanta varietà e freschezza e originalità d'immagini tutto all'intorno! È difficile dire di un libro come questo senza lasciar parlare l'autore; raccontare ciò che egli narra sarebbe deformarne e sciuparne l'opera. Ecco alcune pennellate vivide e originali:

«I giorni passano l'uno dopo l'altro come i viaggiatori che non si rivedranno mai piú.... Le grandi città sono appena sfiorate dalla successione delle stagioni; in campagna invece ogni stagione ha il suo volto particolare, i cui tratti sono accentuati dalle grandi feste religiose. Esse hanno tinte e sfumature diverse: ve ne sono bianche, ve ne sono gialle, ve ne sono grige e ve ne sono rosa. E grandi alberi s'inalzano in mezzo e le proteggono tutte colle loro ombre secolari: uno di questi alberi si chiama Natale, l'altro Pasqua, un altro Pentecoste, e l'ultimo Tutti i Santi...».

Molte pagine sono dedicate alle galline, alle umili galline. È noto l'aneddoto di Flaubert il quale per insegnare al suo grande allievo Maupassant l'arte dello scrivere lo mandava a fare una lunga sosta presso una stazione di carrozze pubbliche, e poi gli ingiungeva di descrivere i vetturini, ciascuno con le sue caratteristiche. Lo stesso metodo pare aver seguito il Bachelin a proposito delle galline, e ce le descrive in modo cosí vivo e vero «chacune avec ses petites manies de personne grave et mûre, ou de personne évaporée, ou de personne épurée» che siamo costretti a riconoscere il grande nostro errore di avér creduto che le galline fossero press'a poco tutte uguali. Cosí è per l'umile casa campagnola che agli occhi dei profani appare identica a tutte le altre, ma dalla quale si sprigiona una speciale fisonomia, una personalità, per chi la guarda con amore; e gli oggetti piú comuni scintillano come rami ben lustri sotto la mano esperta dell'autore: la vecchia lampada a olio che appena giunge l'autunno riprende la sua aria d'importanza, il camino che con la prima fiammata torna alla vita come un personaggio grave intorno al quale la gente fa circolo, l'orologio simile ad una vecchietta che trotterella trotterella e che talvolta, stanca, si ferma, ed ha bisogno di una nuova provvista di coraggio per andare avanti.

Un soffio mistico spira su tutto il libro. Questo servo della terra fu anche servo della chiesa. Quando se ne tornò, dopo la guerra del '70, al suo villaggio divenne sagrestano; e seguí piamente tutti i riti che accompagnano la vita dei fedeli; e la sua anima ingenua di lavoratore si inalzò e si spiritualizzò al contatto dei grandi misteri cristiani. Quando poi le sue vecchie gambe, stanche di tanti passi fatti, si fermarono, chiuse serenamente gli occhi, con l'anima paga della sua giornata. «Regardée du dehors ta vie peut paraître grise» dice il figlio, «vue du dedans elle est claire et brillante» simile nella sua serenità a quella solida roccia di granito, «incoronata di èrica rosea, ma sulla quale s'infrange l'inutile e voluttuoso chiaro di luna».

Cosí finisce questo semplice, puro ed onesto libro, la cui lettura penso possa far bene a molti spiriti turbolenti, scontenti, ribelli. È il poema della servitú, di quella servitú che non è servaggio nè tanto meno schiavitú. È giusto che venga posta in onore la parola di «servo» la quale suona oggi quasi un'offesa. Tutti vogliono essere padroni, ma un mondo formato di soli padroni non può camminare. Siamo invece tutti servi nell'orbita che ci è assegnata, ed il mondo camminerà meglio.

Wilson in uno dei suoi recenti elevati discorsi ha detto: «Io sono il servitore del mio Paese». Ciascuno di noi sia servo della propria terra, del proprio dovere, del proprio lavoro; e la grave soluzione, intorno alla quale affannosamente si agitano tanti spiriti, verrà piú facilmente trovata.

Bianca Maria.

---

(1) HENRY BACHELIN. *Le Serviteur*. Paris, Flammarion éditeur.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI
FIUMI L. - **Corrado Govoni.** - Studio critico. Un volume in 16°, formato *Taddei*, di oltre 100 pagine Lire **3,00.**
Indice dei Capitoli:
Preludio - L'Uomo - Govoni ortodosso - Ambientazione di Govoni - Govoni intimista - Oscillamento - Govoni cosidetto futurista - Govoni compiuto - Il sentimento in Govoni - Il «fanciullo» in Govoni - Conclusione.
Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 30 per la spedizione raccomandata.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE
il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Prof. Sclari

scadenza

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: per ogni ottavo di colonna in 2a o 3a pagina **L. 10,** in 4a **L. 3.**
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 8

23 Febbraio 1919

SOMMARIO

La Scuola dei paesi redenti, GIUS. LOMBARDO RADICE. — **Ritorni,** GINO DAMERINI. — **Una medaglia d'oro e le lettere di un adolescente,** LAURA ORVIETO. — **Nel centenario di Ruskin,** ANTONIO MUÑOZ. — **L'altro Rossini,** GIOVANNI NASCIMBENI. — **Marginalia:** *L'Accademia degli Immortali — Heine in Italia — Nostalgie napoletane del Paisiello — L'assedio di Magonza — Profezie di poeti — Descrizioni veneziane del Seicento — Gentildonne e cortigiane del Rinascimento.*

La Scuola dei paesi redenti

Ho qualche diritto a parlare su questo delicato argomento dell'inquadramento della *scuola redenta* nell'organismo scolastico della vecchia Italia. Io ho seguito da dieci anni circa, e non da lontano, i mirabili sforzi degli enti, degli insegnanti, dei privati per la difesa nazionale scolastica nella Venezia Giulia. Ho visto nascere organizzazioni e riviste interamente dedicate alla battaglia scolastica e ai problemi della assistenza ed educazione nazionale; conosco ed amo quasi tutti i maestri e i professori di Trieste e di Fiume, che mi considerano come uno di casa loro; di recente ho avuto occasione di sentire e apprezzare il loro pensiero e, posso dire, il loro *nuovo dolore,* dopo la liberazione.

E poiché nessuno né della penisola né della Venezia Giulia si decide a parlare, mentre il problema scolastico delle terre redente è fra i piú gravi ed *urgenti,* mi par doveroso di porlo e di chiarirlo, e sono molto grato alla Direzione di questo periodico che me ne offre il modo.

⁂

Perché nella penisola non si discute, se non da pochissimi, il problema della scuola redenta, e la discussione verte quasi esclusivamente sulla «Università di Trieste»?

La risposta è molto semplice: perché non si conosce quel mondo nella sua vera intimità e nel suo schietto valore. Ed è onesto, anzi, che non se ne parli, per non creare pregiudizii e leggende. Perché gli studiosi e gli insegnanti delle terre redente non lo fanno conoscere? Qui rispondere è piú difficile, ma, se si ama la verità e si fuggono i sentimentalismi, si deve pur dare anche la risposta che può dispiacere.

Ecco. Prima della guerra gli irredenti che lavoravano alla difesa nazionale nella scuola si dolevano di non esser conosciuti, ed erano, anzi, dolorosamente convinti che l'Italia e i maestri italiani li avessero *obliati.* E avevano torto, perché oblio non era. L'Italia era distratta da loro, perché attraversava una lenta e laboriosa e travagliosa crisi di sviluppo. Non siamo tutti concordi che la guerra, pur santa e necessaria, la colse in un periodo di avviamenti e di relativa immaturità? Popolo giovane, sano, forte, sobrio, ma *non fuso.* Lo fuse la guerra! Coscienza nazionale vivace, ma non ancora salda, perché torbida, retorica, contrastata e non fondata su una vigorosa consapevolezza storica. Classe dirigente povera, senza unità, senza ardimenti, senza lo scrupolo di approfondire i problemi. Trieste era *una parola,* pei piú. Una bella calda parola che accendeva la fantasia dei giovani e faceva rivivere sogni capaci di sollevarli al disopra della comune grettezza politica. Era un nobile grido, che esprimeva una fede tenace. Ma non era un mondo conosciuto nella sua vera realtà.

Cosí è accaduto che uno dei piú valorosi insegnanti di Trieste, dopo la liberazione, s'é sentito dire da autorevole persona della Penisola alla quale si rivolgeva per raccomandare che si conservasse *il piú possibile* quello che Trieste aveva in fatto di scuole e di ordinamento scolastico: «*ma siete dunque tanto affezionati al regime scolastico dell'Austria?*».

Sbalordito e umiliato — mi confessò — tacque. L'idea di passare da «austriaco» gli paralizzò pensiero e parola.

Orbene, quel valoroso educatore conosceva le scuole italiane, le aveva studiate, vi era vissuto, le valutava con giusta severità. Sapeva anche che in Italia *nessuno* è contento delle scuole, che non c'é stato mai uomo politico o pedagogista o padre di famiglia o insegnante che non sapesse additare difetti gravi della vita scolastica italiana. Sapeva d'altra parte che NON l'Austria aveva dotato le terre irredente di scuole migliori, ma il sacrifizio e lo spirito di iniziativa dei comuni italiani e delle associazioni nazionali, dall'Austria sempre avversati e perseguitati.

Voleva dire: noi *abbiamo paura della unificazione scolastica,* se essa ci fa perdere una parte del frutto di tanti sacrifizii nostri, e si risolve in uno *scadimento* educativo. Voleva dire, ma non osava parer critico della Madre, della liberatrice. Temeva di esser giudicato «ingrato».

Voleva spiegare, con ogni delicatezza, il punto di vista dei Triestini, sul problema delle scuole, ma l'altro, l'autorevole uomo gli chiuse la bocca, col suo scherzoso ma sanguinoso sospetto.

Agli insegnanti di Trieste, di cui ebbi l'onore di presiedere una adunanza plenaria io dissi: per risolvere il problema scolastico voi l'Italia dovete *aiutarla.* Voi non siete materia da plasmare, voi avete una scuola migliore della nostra. Foste già collaboratori della patria prima della guerra, difendendola dall'invasione della altrui cultura; foste collaboratori durante la neutralità facendo apprezzare il martirio lento delle vostre contrade; foste collaboratori nella guerra offrendole migliaia di volontarii. Avete titoli altissimi al rispetto. Parlate dunque voi, illuminateci e vincete ogni riluttanza e riserbo. Non *aspettate* cosa farà l'Italia delle vostre scuole. Suggerite e fate voi stessi. Sareste cattivi italiani se non vi faceste conoscere e non offriste l'attività vostra per risolvere un problema che non è piú *locale* ma *nazionale.*

E uno di loro, in risposta, mi fece leggere un trafiletto di giornale italiano nel quale un benedettuomo di anonimo corrispondente affermava che gli insegnanti di là sono ignorantissimi e tutti infarciti di didattica austriaca.

Vede? disse. Noi abbiamo paura a parlare!

Ed io: voi siete stati oppressi due volte. Oppressi dal nemico e oppressi dal vostro stesso amore per la patria. Per questo amore prima della guerra vi facevate scrupolo di tutto conoscere, di tutto seguire, di tutto ammirare ciò che fosse italiano, perché quasi temevate di non essere mai abbastanza italiani. Era commovente, ma era anche dannoso alla vostra cultura, perché vi faceva essere *assorbitori* e non creatori. Ora, a guerra finita, siete quasi disposti ad accettare senz'altro tutto quello che in Italia c'é, anche il peggio, per uniformarvi completamente, ed avete paura che seguendo altra via abbiate ad esser giudicati poco italiani. Siete modesti. Ed è bello. La vostra modestia di prima era di chi ammira. La modestia dell'amante che gli fa sempre credere di non essere abbastanza degno dell'amata. La vostra modestia d'oggi è la modestia di chi è grato e tème di non apparire abbastanza grato e si fa scrupolo di non parlare di sé, dei suoi bisogni, dei suoi ignoti doveri. Via! noi della vecchia Italia abbiamo qualcosa da imparare da voi, della nuova.

Insegnatecela, e presto!

Ma, ancora aspetto. O che i giornali italiani non hanno spazio per simili «quisquilie», o che i miei amici triestini non sanno vincere il loro riserbo. Meglio dunque non aspettare dell'altro e parlare.

Capo primo: L'Austria aveva un obbligo scolastico superiore al nostro. Sta bene, ma non dapertutto era *attuato.* C'erano in Austria, come da noi, regioni in cui la legge scolastica restava lettera morta. Non era perciò merito dell'Austria se, ad es., Trieste aveva splendide scuole popolari e completo rispetto dell'obbligo; ma di Trieste stessa, che *spendeva per le sue scuole assai piú che Milano* malgrado tutte le falcidie che l'imperial regio governatore faceva nel bilancio del Comune. Perciò proclamando che la vita scolastica triestina vale piú di quella dell'antico Regno, non si loda l'Austria, ma Trieste!

Son presto fatti i conti. Noi abbiamo *quattro* classi elementari e Trieste ne ha *cinque.*

Noi abbiamo *due* classi popolari obbligatorie per modo di dire, e Trieste ne ha *tre* (le scuole cittadine) obbligatorie sul serio e completate da *un anno* di «perfezionamento scolastico».

E per difettose che siano le scuole *cittadine,* che sostituiscono dapertutto le nostre cosidette tecniche, hanno sulle nostre tecniche l'enorme vantaggio di essere *schiettamente popolari,* non gradino ad altre scuole, non ibrido di scuola popolare e secondaria.

Trieste non ha scuola magistrale. Ma possiede un Liceo Femminile che prendendo le bambine dalle elementari le innalza ad una seria cultura secondaria senza preoccupazioni professionali riservando alle future maestre anni di studio speciali, solo per loro. Noi invece non abbiamo e chi sa quando avremo la nostra scuola media di cultura femminile, e abbiamo fatto della scuola normale un altro *ibrido,* lasciando libero campo ai collegi privati femminili, di regola governati da spirito clericale.

A questo si aggiunga che Trieste (come del resto tutti i maggiori centri urbani delle terre redente) possiede un sistema di opere sussidiarie della scuola assolutamente completo. Grande ricchezza di istituti prescolastici; di ricreatorî; di istituzioni di beneficenza scolastica; di iniziative validissime per l'educazione fisica, di scuole professionali; di scuole speciali per i giovani apprendisti ed operai, durante il periodo di lavoro; sezioni frequentatissime dell'università del popolo, in decorose sedi; floridissimi organismi per le biblioteche popolari, associazioni di ex-allievi ecc. ecc.

Vogliamo sciupare una struttura scolastica cosí salda?

Ecco il problema principale. Porlo e risolverlo è tutt'uno.

Ma poichè questo saldo organismo è stato pur scosso e impoverito dalla guerra, che cosa c'é da fare *subito* per rafforzarlo e restituirgli l'antico vigore?

C'é bisogno non di provvedimenti per *uniformare* le scuole redente alle scuole del vecchio regno, ma di provvedimenti rapidi ed efficaci, per *mantenere in vita con minimi adattamenti alla nostra legislazione* quello che c'era, ed era triestino e vivo, italiano insomma.

Quí si vedrà se la liberazione debba equivalere ad un impoverimento della italianità delle terre irredente, mediante l'impoverimento scolastico.

È un pericolo che additiamo al patriottismo del moderatore supremo degli studî e della scuola italiana.

Ed ora: la parola ai triestini e agli altri redenti.

Gius. Lombardo Radice.

RITORNI

Si ritorna a poco a poco, come convalescenti di una lunga e provvida malattia che ci abbia rinnovati, per i sentieri della nostra consuetudine di una volta, in cerca di quegli aspetti della vita che piú ci piacquero, che piú ci interessarono prima della guerra. E se ne rimane o meravigliati o scontenti o rattristati come se si rivedesse, dopo parecchi anni di separazione, il volto amato ed agognato di una donna cara devastato dal tempo.

L'ultima esposizione d'arte da me frequentata avanti di partire per il fronte, era stata, nel 1914, la Undicesima biennale di Venezia. Ricordo che tutti quei padiglioni disseminati per i deserti ed assolati giardini Napoleonici, quei palazzi pieni zeppi di statue e di quadri e di morbide stoffe, già tanto frugati con spirito inquieto, mi divennero d'improvviso, al rombo dell'uragano addensantesi sull'Europa, indifferenti e vacui. L'Internazionale, apertasi con l'intervento dei rappresentanti ufficiali di non so quanti paesi, si chiuse per me il giorno in cui cominciarono le ostilità in Belgio, in Francia ed in Russia. Unico che ancora serbasse voce per parlare alle nostre anime ansiose, restò Hermen Anglada con i suoi ritratti di donna nei quali si sarebbe detto si fossero immobilizzate le imagini allibite delle belle femmine viziose che, convenute al Lido da ogni parte del Continente, per tripudiarvi, erano fuggite sbandandosi simili a un volo di allodole spaventato da una fucilata.

Ho visitate, di questi giorni, non già per riempire alcune ore d'ozio, ma per desiderio di sperimentare ciò che di vecchio è rimasto vivo nella mia anima nuova, una galleria d'arte moderna e la mostra di un giovane artista di fama ben diffusa e di considerevole ingegno.

La Galleria, con i suoi pochi stranieri, i suoi Sartorio, i suoi Tito, i suoi Fragiacomo, i suoi Bistolfi, con le opere piú celebrate dei suoi maestri celeberrimi, mi lasciò tranquillo d'idee come una fredda pagina di cronologia artistica. Il quadro delle *Tre età,* di Gustav Klimt pel quale, alla sua comparsa in Italia, m'ero commosso ed entusiasmato non mi scosse meglio della verdognola *Signorá Irene* data in parentela da Ignacio Zuloaga alla *Maia nuda* del Goya. Apprendendo, in un giorno di battaglia, la morte del Klimt non vi avevo fatto caso alcuno insensibile com'ero, nelle cure della trincea, morituro accanto ai miei stupefacenti soldati morituri, a qualsiasi eco del genere di un mondo rimasto dietro a noi come una immensa cosa da rifare. Ed ecco che mi ritrovavo adesso, dinanzi al capolavoro del caposcuola viennese, contro ogni mia previsione, in quel medesimo stato di indifferenza. La guerra, adunque, non s'era solamente limitata a sospendere, a interrompere certe predisposizioni e simpatie dell'intelletto, che pure avevano esercitato una influenza preponderante sull'orientamento e sull'atteggiamento della nostra cultura e delle nostre passioni spirituali, ma le aveva addirittura cancellate, alienate da noi?

L'esposizione visitata di questi giorni è quella delle opere di Alberto Martini ordinata nelle frequentatissime sale di vendita di un noto negoziante d'arte di Milano. Il Martini non è mai stato il solito pittore che fa del tecnicismo, magari d'avanguardia tra le file degli avveniristi, ma senz'emozione, ma senz'altro scopo all'infuori dell'amore pel procedimento tecnico; o il solito pittore che fa del romanticismo naturalistico o della superficiale filosofia colorata senza tener conto di tutto ciò che l'arte abbia acquisito di nuovo in materia di procedimenti tecnici. Nel movimento artistico dell'Italia contemporanea, ci eravamo abituati a ritrovare e a riconoscere in lui se non proprio un ingegno schiettamente originale, almeno un temperamento versatile di disegnatore, un interprete, spesso artificialmente letterario e volutamente complicato, ma innegabilmente sensibile, raffinato, di aspetti significativi della vita nostra. Versatissimo nei segreti del bianco e nero — penna, bulino, incisioni all'acquaforte od all'acquatinta, pastelli — egli rappresentava nel nostro paese un riflesso tutt'altro che spregevole di quelle forme martorianti ch'ebbero all'estero supreme espressioni in Felicien Rops, nel Sattler, nell'Aubrey Beardsley, in Odilon Redon, nell'Ensor, in qualche manifestazione del Rassenfosse; ecc. ecc. Appartato apparentemente dalle lotte e dalle rivalità di scuola ma propenso, piú per raziocinio che per passione, ad accogliere e ad assimilare le resultanze d'ogni acceso modernismo, pensavo che di tutti quanti i pittori nostri da me conosciuti egli fosse il piú suscettibile di sentire, di cogliere, di tentar di esprimere il brivido immane passato attraverso l'umanità con la guerra. Perciò visitai la sua esposizione e perciò ne rimasi stranamente deluso.

Accanto ad esemplari di antiquate concezioni sue (Il poema del lavoro, La corte dei miracoli, la Secchia rapita) accanto ad altri disegni, pitture, pastelli piú recenti, che alternano immagini enimmatiche della voluttà e della lussuria a immagini non serene della morte, sensazioni di mondanità morbida e decadente a illustrazioni dei libri di Egar A. Poe, di Verlaine, di Rimbaud, il Martini ha collocato alcune litografie della sua *Danza macabra Europea,* ed un disegno di modeste dimensioni intitolato *Allegoria della guerra*: caricature infelicemente grottesche, meschine, le une in confronto alla sconfinata tragedia cui si ispirano; convenzionalmente rettorico l'altro, non ostante la cruda ferocia dei particolari onde l'autore si sforza di suscitare il terrore ed il ribrezzo. In una specie di spazio caotico, tenebre nere e violenti fasci di luce abbacinanti, una coorte di scheletri e di mortali, stretta insieme da allacciamenti impudichi, da brame oscene, da istinti selvaggi, culmina in una ieratica divinità demoniaca che impone la sua figura ed il suo gesto al mondo.

C'è da ammirare l'abilità con cui il Martini ha saputo comporre arditi e funamboleschi grovigli di corpi coll'immancabile compiacimento sensuale che gli fa prediligere il particolare erotico. Ma non c'è proprio null'altro da ammirare! Non la peregrinità della concezione, non la drammaticità di essa. La guerra ridotta a una cotale espressione grafica corrisponde su per giú alla sempliciotta concezione generica del sentimento popolare che, incapace di penetrarne le ragioni e le mète storiche, di valutarne il dinamismo sociale, di scoprirne oltrecché la bellezza idealistica anche quella obbiettiva, realistica, la definisce con le tre abusate parole: peste, carestia, fame. Rettorica per rettorica preferisco quella di Walter Crane nei *Conquistatori del mondo* o quella di Franz Stuck nel quadro della Galleria di Monaco di Baviera, di annoiante notorietà.

Il trovare cosí pallidi, cosí vaghi riflessi della guerra in una mostra d'arte dove mi pareva che avrei dovuto trovarne di originali e di palpitanti mi fece pensare con una certa apprensione a quel che saranno le prossime esposizioni di pittura e scultura delle quali si sente susurrare in giro; a quel che sarà la dodicesima biennale Veneziana se, come pare, e vorrei non fosse vero, essa verrà aperta dentro quest'anno.

Già durante i mesi piú aspri della lotta contro il nemico ancora forte, si tennero, un po' qua un po' là per l'Italia, esposizioni che avevano, piú che altro, lo scopo di aiutare gli espositori a superare, grazie ai benefici delle vendite, un periodo di angustie economiche. Imagino che la gente, presa tra il pensiero dei combattenti e l'ansia per il volgere ora infausto, ora lentamente propizio degli avvenimenti, non abbia tratto soverchio divertimento dai ripetuti e non chiesti sciorinamenti di paesaggi primaverili o di ritratti muliebri, anche se le somme favolose raccolte dalle mani dei Cresi novelli dediti a nobilitar le proprie case con numerose firme d'autore possano lasciar supporre il contrario. Si trattava tuttavia di iniziative che passavano nel tumulto delle preoccupazioni e dei sentimenti senza improntare fittiziamente di sé la vita quotidiana dalla quale erano assenti poiché non la rispecchiavano in alcun modo. Ma l'idea che in un imminente avvenire si debba tornare a veder valutare ed esaltare come fatti salienti della vita quotidiana delle iniziative consimili altrettanto fuori delle necessità dell'ora e

SOCIETÀ EDITRICE
" Vita e Pensiero "
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98

Si chiedano numeri di saggio di:

Vita e Pensiero

Rassegna Italiana di coltura

si pubblica ogni venti giorni in fascicoli di 48 pagine. - Abbon. annuo L. 6

Diretta dal P. A. Gemelli.

Fra gli articoli pubblicati di recente segnaliamo:

F. Meda, *Nicotiana. La storia del monopolio dei tabacchi in Italia.*
G. Semeria, *Giulio Salvadori.*
A. Gemelli, *Il fondamento psicofisiologico delle otto ore di lavoro.*
F. Crispolti, *Fogazzaro.*
Bianchi Cagliesi, canonico vaticano, *La libertà della Santa Sede.*
P. E. Chiocchetti, *Come ha veduto la guerra un confinato.*
A. Gemelli, *La libertà d'insegnamento.*
A. Zorli, *Il problema economico della Intesa.*

Insomma questa Rivista offre il fior fiore del pensiero dei cattolici italiani ed è indispensabile a chi vuole seguire il pensiero loro giovandosi della loro rivista più diffusa.

Si chiedano anche numeri di saggio della

RIVISTA
DI
Filosofia Neoscolastica

bimestrale. Abbon. annuo L. **10.**

Fra gli articoli pubblicati di recente:

A. Palimeri, *La crisi della filosofia occidentale secondo Vladimiro Solovev.*
F. Kiesow, *Il processo di Socrate.*
A. Gemelli, *Le localizzazioni cerebrali.*
E. Chiocchetti, *La filosofia di Cicerone.*
Rutkiewicz, *Il problema della realtà.*
Luigi Di Rosa, *L'idealismo contemporaneo.*

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Kamme. Les douze Lunes du Bois.
Clerget. Manuel d'Économie Commerciale.
Bremond. L'Inquiétude Religieuse.
Landre. L'amant qui s'ignore.
Beaunier. Joseph Joubert et la Révolution.
Magre. La tendre Camarade.
Lantoine. La lanterne du Cynique.
Smuts. The League of Nations.
Chesterton. A History of the United States.
Streatfeild. Preparing the Way (The influence of Judaism of the Greek Period etc.).
Pictures of London by celebrated Artists (numero speciale del « The Studio »).
Belda. La Suegra de Tarquino.
Idem. Las chicas de Terpsicore.
De Unamuno. Por Tierras de Portugal y de España.

CASA EDITRICE
A. TADDEI & FIGLI
FERRARA

È uscita in tutta Italia l'attesissima novità letteraria:

LIONELLO FIUMI:
Corrado Govoni
Elegantissimo volume di 120 pagine con copertina a colori, di A. ZAMBONI

Chi è Govoni? Molti italiani saranno costretti purtroppo a domandarselo, perché Govoni, dopo una decina di libri che fanno di lui uno dei piú grandi e personali poeti viventi, è, ancora, ignoto alla grossa folla disattenta. Veramente provvidenziale è dunque l'odierno volume di Lionello Fiumi che, già maestro nell'arte e nella critica, rivela con un saggio compiuto - primo del genere - tutte le meraviglie della poesia govoniana.

Nessun italiano intelligente e colto può esimersi dal dovere di colmare una lacuna della sua cultura leggendo il volume di Lionello Fiumi, già elogiato dai piú eminenti critici, fra cui l'illustre G. A. BORGESE, dell'Università di Roma.

Ordinate subito il volume presso il vostro libraio o presso la Casa Editrice TADDEI - Ferrara - L. 3.

del movimento degli spiriti è davvero preoccupante. Io non dico, intendiamoci bene, che pel fatto che stiamo uscendo dal cataclisma di una guerra mondiale, tutta l'arte debba essere assorbita nella rievocazione di codesto cataclisma, e che quadri e statue debbano oramai costantemente rappresentare scene e momenti della guerra mondiale. Certo è un po' difficile comprendere come delle varie manifestazioni dell'arte, le sole che si siano mantenute quasi estranee alla guerra sieno state appunto quelle figurative. Mentre, infatti, la letteratura, dal giornale al romanzo, dal libro di impressioni alla novellistica, dal teatro al cinematografo, dalla pagina di discussione storica a quella di polemica politica si è rivolta in blocco allo studio ed alla rappresentazione commossa del momento, la pittura e la scultura, fatte poche eccezioni di scarsa importanza, si sono, in Italia piú assai che fuori d'Italia, appartate in una rielaborazione anacronistica dei loro antichi motivi, dei loro antichi luoghi comuni. Ora io ritengo che non convenga favorire, per insincera e precipitata volontà di resuscitare subito qualche nobile istituzione, una siffatta condizione di isolamento la quale permarrebbe se continuasse a trovare ambienti propizi nelle sale delle Esposizioni ufficiali diventate, invece che centri di fermenti attivi, accademie di gente rimasta indietro dalla realtà, in una sognante contemplazione di cose e di concezioni sorpassate. Io mi domando che cosa potrebbe, oggi, significare la ripresa della battaglia artistica per un qualsiasi *ismo* puro e semplice — impressionismo o sintetismo, cubismo od espressionismo — quando nella visita di una esposizione i nostri occhi e la nostra mente non cercherebbero niente di ciò, ma su per le tele e sugli arredamenti medesimi delle sale cercherebbero invece, invano, le ripercussioni di quel particolare stato d'animo che abbiamo maturato durante la parentesi della guerra. Ora, questo stato d'animo è suscettibile di essere espresso tanto dalla notazione lirica di un dato istante, come avviene per esempio traverso la poesia del Soffici nel *Kobilek* o come m'accadde di accertare davanti alla *sensazione* di una giornata di battaglia racchiusa, da un giovane pittore tedesco morto poi in trincea, in un piccolo quadro allucinato dove non v'era l'ombra di un soldato; quanto da una elaborazione indiretta e complessa di stati d'animo altrui. Ma nel primo caso occorre ché gli artisti sieno andati a battersi, non solo, ma abbiano visto le loro battaglie sentendo in esse l'armonia ed il ritmo di ciò che non si presentava ai loro occhi come forma, come colore, come scena; e dubito che gli artisti che si trovano in questa privilegiata situazione si contino sulle dita delle due mani; ma nel secondo caso occorre che trascorra un periodo di orientamento durante il quale la pittura e la scultura, le piú tarde delle arti nel percepire i cambiamenti di spirito, quindi i bisogni d'animo, dell'umanità, riescano a mettersi bene in contatto col nuovo spirito e con la nuova anima dell'umanità. E dubito che da oggi al prossimo luglio, mettiamo, molti artisti riescano a compiere questo miracolo di assimilazione dall'esterno e di evoluzione interiore.

Ora, tolta la realizzazione dei due casi brevemente indicati, l'arte che avremo, l'arte che raggrupperemo nelle esposizioni sarà una coda all'arte retrospettiva, e noi faremo delle mostre retrospettive di pittori e scultori sopravvissuti appena fisiologicamente alle vicende degli anni dal '14 al '19. Ma per questo, abbiamo già le gallerie nazionali ed i musei civici. A risparmio di tempo ingrandiamo, se mai, le gallerie ed i musei che per essere oltreché depositi di bellezza, istituti di storia dell'arte hanno il vantaggio sommo, in confronto alle esposizioni, di non inquietare il visitatore, di non metterlo in istato di critica negativa, o peggio, di rivolta. Un pittore mi dirà che la natura non è cambiata per il fatto che abbiamo avuto una guerra mondiale e che la pittura riflette la sostanza della natura. A parte che vi sono delle striscie del nostro pianeta dove la natura è proprio cambiata — e non sarebbe male, forse, che gli artisti le percorressero in lungo ed in largo — è il nostro modo di sentire o di *soffrire* la natura che, con la guerra, è cambiato. E chi crede di aver qualche cosa da narrarci dovrebbe ricordarsene e pensarvi su per non raccontarci delle inutilità in un linguaggio antiquato non piú confacentesi alla nostra mentalità.

Gino Damerini.

Una medaglia d'oro
e le lettere di un adolescente

Un adolescente è partito per la grande impresa: là sulla vetta è rimasto, immobile nella luce bianchissima, e dall'alto, prima di morire, ha mandato al padre, alla madre, ai fratelli nella dolce casa le sue parole, quelle che non possono germogliare e fiorire se non nelle regioni ultraterrene alle quali egli è arrivato. C'è a Firenze nella casa di una madre che ha il figlio lassú per sempre il ritratto di uno di questi adolescenti. Tutto di grigio verde vestito: col viso arso come da una fiamma interiore. Nel fondo il grigio viola dei monti nel cielo crepuscolare, ma una luce d'oro rosato illumina le nevi lontane. E quella luce d'oro sulle nevi è la stessa che arde nel cuore giovinetto e si riflette sul viso ancor quasi infantile. Cosí, coi colori del crepuscolo e dell'alba, io vedo i nostri ragazzi rimasti per sempre su al fronte, eternamente giovani, vive forze italiche, luce nostra di poesia e sprone a chi è rimasto per salire fino a loro. Enzo Valentini, Aldo Rosselli, e altri e altri.... Oggi, Roberto Sarfatti. Questo giovanissimo, Roberto Sarfatti, è l'ultimo fino ad ora che io abbia conosciuto. Le sue parole sono diverse, ma lo spirito uguale per altezza a quello dei fratelli combattenti. Faccia a faccia colla morte, in ogni ora e in ogni minuto, collo spirito lanciato verso la gioia di dare tutto di sé fino all'ultimo, obliosi dei limiti dell'io, avendo conosciuto della vita soltanto le freschezze piú nuove e le aspirazioni piú sconfinate, questi fanciulli sanno della vita e della morte ciò che noi non sapremo mai. Saggezze di secoli sono nelle loro parole; i loro diciotto anni un inno di giovinezza alla vita, alla morte, all'ideale; la loro esistenza come una luce intensissima, rivelatrice di lontananze ignorate. Vorrei raccogliere tutte le voci dei fanciulli combattenti, dalla vita intatta e rigogliosa, che hanno compiuto il sacrificio con l'ebbrezza della piú lieta conquista e della piú sicura vittoria. Nessun poema sarà piú mirabile di questo: nessuna parola nata dalla meditazione e dal silenzio potrà uguagliare la loro, lanciata dall'anima in esaltazione, mentre il corpo sopportava senza vacillare la fame la sete, il freddo piú atroce, e la morte era di continuo presente nel cielo e sulla terra. Le madri e i padri che hanno in deposito le sacre parole nelle lettere dei figli le offrano in dono all'Italia.

Una di queste offerte fanno oggi il padre e la madre di Roberto Sarfatti pubblicando le lettere, le fotografie, le testimonianze del giovanissimo eroe. Testimonianze di chi lo conobbe e amò lo spirito indomabile anelante alle vette; fotografie che ci permettono di raffigurare lo spirito, nella sua bellissima veste umana; lettere che ci trasportano lassú dove egli arrivò e scomparve. Ci trasportano completamente, e non col solo spirito, ma quasi direi anche corporalmente. Perché Roberto Sarfatti non è il saggio che scompare macerato dietro la sua saggezza né il martire nascosto dalla luce del suo martirio: è invece un adolescente bello e forte che ha fame, sete, sonno e freddo: (oh il freddo atroce di quei mesi d'inverno nella trincea!) che ha bisogno di denaro, di penne stilografiche, di calze, di roba per coprirsi, che ama le cose buone da mangiare e vorrebbe dei pezzi di cioccolata grandi il piú possibile: che ha tutti gli adorabili desiderî di un robusto diciassettenne non piú bimbo, non ancora uomo: desiderî per il corpo vigoroso al quale occorrerebbero tre pagnotte al giorno mentre si deve contentare di una: desiderî per l'anima invincibile che si placa solo nell'adempimento del piú arduo compito.

Lo conosciamo per due anni, Roberto Sarfatti, da queste sue lettere. Le prime sono di lui quindicenne. Egli sa già bene guardare cogli occhi bene aperti e la vita e la morte, assegnando a ognuna il suo posto nella scala dei valori umani. « Che cosa ti par meglio » dice al padre diletto, « la morte incontrata a quindici anni, combattendo per l'Ideale a cui ci s'abbandona come alle braccia d'arridente sposa, oppure da vecchi in un letto senza ricordarsi d'aver fatto niente di glorioso? » Roberto, a quindici anni, vuole partire e parte come volontario di guerra. Ma scoperta la sua giovanissima età è rimandato a casa dopo un mese di servizio. Aspetta trepidante e fremente: in questo periodo una frase rivela la sua ansia: « Non ne posso piú di vedere i miei amici che partono per il fronte; e io debbo stare qui ».

Finalmente parte. Ha appena compiuto diciassette anni. La sua esultanza si esprime in frasi di amore al babbo: « e perciò che tu mi hai dato il consenso a che io andassi, piú ti amo se è possibile ». Va verso il fronte: là splende il suo ideale. Non tollera indugi. Fa continue domande di essere mandato al fronte: trova ridicolo di non poterci andare dopo quasi tre mesi di istruzione. È felice di poter partire finalmente, e solo desidera una visita della mamma. Ha delle frasi quasi profetiche. Sono i giorni bui del novembre 1917. Roberto Sarfatti scrive: « Pur troppo temo che Venezia sia in pericolo. Ma credo fermamente, e giuro, che se un piede tedesco potrà calpestarla, ciò non durerà a lungo. Bisogna credere nei destini d'Italia. I dolci colli alberati di Conegliano che Cima dipinse, non resteranno per molto tedeschi ».

Eccolo in linea. Ha chiesto al suo maggiore l'onore di far parte degli arditi. Con loro esaurisce il suo compito in maniera magnifica, e torna alla compagnia. Ora si trova sulla vetta di un monte: di giorno deve rimanere immobile, e solo la notte possono arrivare i rifornimenti. Fa un freddo atroce. Il ragazzo da tre giorni non ha mangiato, bevuto, dormito, brucia dentro, per l'arsura ha la bava alla bocca, e i suoi piedi gelano. « Ma poco male! Quello che si fa è ancora poco in confronto di ciò che si potrebbe fare, e per il proprio Paese si soffre volentieri ». Cosí scrive alla mamma, nell'immobilità della trincea, e qualche giorno dopo, pure nella trincea, tra il freddo naturale e « il caldo che tentano produrre i tedeschi »: « Mi rammento qualche volta che un tempo mi lavavo, e allora mi guardo con melanconia le mani nere e gli abiti ridotti in brandelli; eppure ora sento di essere migliore che non allora ». E perché si sente migliore? Lo dice in un'altra lettera, pure alla mamma. « Sono stracciato e ben diverso da quello che mi hai conosciuto. Anche moralmente sono, credo almeno, un po' cambiato. Sono, dirò cosí, piú deciso, piú pronto all'azione. Effetto della guerra, intensissima, che si vive ora in questi posti, dove si finisce appena di ricacciare un attacco che ne comincia un altro.

Le lettere si succedono: voltiamo le pagine con uno stringimento di cuore: ci avviamo verso la fine.... Ah no, c'è una pausa: prima della fine c'è ancora una visita a casa, una tanto sospirata visita, ultima visita e cosí dolce, cosí cara, cosí infantile, con la gioia di sentirsi amato e di voler bene, con la soddisfazione di comprare un vestito nuovo tutto fuori ordinanza, con la voluttà di certi piattini speciali preparati apposta dalla cuoca. Chiunque abbia avuto in licenza un caporale diciottenne sa che cosa vogliano dire quei vestiti coi quali i ragazzi facevano la mafia e quei piattini che le cuoche preparavano e ai quali anche le mamme piú rigide ai dogmi dell'economia nazionale in tempo di guerra non osavano opporsi! Ma la licenza, (ottenuta, coi galloni di caporale, per merito di guerra), finisce, e il ragazzo torna, col cuore pieno di dolcezza, al suo posto, posto d'onore e di morte. Torna. E qui non resta piú che citare la motivazione per la proposta di medaglia d'oro sul campo.

« Rientrando dalla licenza, e avendo saputo che la sua compagnia era impegnata, raggiungeva nel piú breve tempo il proprio riparto che attaccava una forte posizione ».

« Tra i primi a giungere nella trincea avversaria, si gettava su un camminamento nemico, e da solo riusciva a catturare trenta prigionieri e ad impadronirsi di una mitragliatrice. Per tutta l'azione diede prove eccezionali di ardimento e di sublimi virtú militari. Lanciatosi nuovamente all'attacco di una galleria dove trovavansi dei nemici, cadeva eroicamente, colpito alla fronte ».

Laura Orvieto.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . .	» 1,00
Sicilia-Calabria . . .	» 1,00
Giorgio Vasari . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 0,50

Nel centenario di Ruskin

Si è celebrato in questi giorni a Londra il centenario della nascita di Ruskin, (6 febbraio 1819); ma è stata piú che altro una dotta riesumazione fatta dai fedeli ormai molto scarsi dell'originale pensatore. A soli diciannove anni dalla sua morte, la figura di John Ruskin che pareva quella di un santo, di un riformatore di anime e di costumi, ha perduto quasi interamente la sua aureola; le idee che egli bandiva con tanto ardore e che i seguaci abbracciavano con cieca fede non hanno oggi che un valore storico, quasi di curiosità; i semi che egli gettava non hanno prodotto le sperate messi.

Le ferrovie corrono ancora per il mondo, le fabbriche levano al cielo le loro ciminiere; le classi operaie che Ruskin pretendeva educare coi quadri del Verrocchio, seguono tutt'altra via. E molti spiriti saggi leggendo oggi i *Munera pulveris* o la *Fors Clavigera,* mormorano compassionevolmente *aegri somnia!*

Chi ha molto contribuito alla decadenza del momento iniziato e impersonato da Ruskin, sono stati, parrebbe un assurdo, proprio i cosí detti *ruskiniani,* genia insopportabile di posatori, e occorre dirlo, anche di *posatirici,* che, come sempre fanno gli imitatori, esaltavano nel maestro e nell'opera sua proprio ciò che in essi v'era di meno serio e profondo. E l'Italia ha troppo ben conosciuto gli *esteti* ruskiniani, come ha conosciuto i *nietzsciani,* loro degni confratelli perché valga la pena di fermarsi su di loro. Giudicare il pensiero di Ruskin e di Nietzsche dal ronzio petulante dei loro proseliti, sarebbe ingiusto; ma bisogna ammettere che la colpa delle contraffazioni delle loro teorie ricade anche in parte sui maestri. In Ruskin specialmente c'è sempre qualche cosa di paradossale, di incerto, di contradittorio; per un rispetto eccessivo all'integrità dei suoi libri, egli nelle varie edizioni continuava a ristamparli tali e quali, magari a pochi giorni di distanza da un'opera nuova, nella quale esprimeva idee tutte diverse. E poiché accanto al ragiona-

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE
Già DITTA POMBA
Milano — Napoli — TORINO — Palermo — Roma

È compiuta la pubblicazione del

Dizionario di Cognizioni utili

La più moderna Enciclopedia di coltura generale: 6 volumi in-4°, settemila pagine. tremila e cinquecento illustrazioni, **L. 250.** — Rilegati in tela e oro, **L. 287.**

Novità:

F. COSENTINI
WOODROW WILSON
E LA SUA OPERA SCIENTIFICA E POLITICA
In-8° con ritratti ed autografi, **L. 2,50.**

GUIDA BIBLIOGRAFICA ENCICLOPEDICA
(6500 opere di consultazione)
PER LO STUDIO DI QUALSIASI DISCIPLINA
In-16°, stampato a due colonne, **L. 2.**

Collezione di Classici Italiani
con Introduzioni critiche e Note.
Associazione alla Prima Serie di 60 volumi: **L. 150** in *brochure;* **L. 200** rilegati.

Nuovi volumi pubblicati:

VINCENZO GIOBERTI
DEL PRIMATO MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI
Introduzione e Note di Gustavo Balsamo-Crivelli.

MASSIMO D'AZEGLIO
RACCONTI, LEGGENDE, RICORDI
DELLA VITA ITALIANA
Introduzione e Note di Marcus de Rubris.
Ciascun vol. in-16° con tavole, **L. 3.** Rilegato, **L. 4.**

Dizionario della Lingua Italiana
di NICCOLÒ TOMMASEO
compendiato e ammodernato da Guido Biagi.

Pubblicato il **Volume I** (Lettere A-L), in-8°, di pagine XII-1428, **L. 20.** Rilegato in tela, **L. 24.** Il **Volume II** (Lettere M-Z) esce a puntate di **Una Lira.**

mento c'è sempre in lui l'amore, talora per esaltare uno dei suoi idoli era costretto involontariamente ad abbattere quelli portati al cielo il giorno prima. Cosí che gli studenti di Oxford non avevano torto di chiedere sarcasticamente agli ascoltatori del Maestro: « *Qual'è oggi per voi il piú gran pittore del mondo? Ieri era Carpaccio!* ». E il Filon si offriva di cavare dai libri di Ruskin le dottrine piú contradditorie; cosa certo non difficile; ma il suo torto consisteva nel considerare le teorie ruskiniane come un sistema filosofico, in cui è lecito ricercare una rigida trama logica, una solida armatura, dove non c'è che un'opera di poesia e di fede. L'amore immenso e devoto per la natura, la candida passione per le montagne e per i laghi, per gli alberi e per gli uccelli che vi nidificano sopra erano in lui un atteggiamento da francescano, non una convinzione da filosofo; la sua dottrina è mistica, non è logica; la sua scuola è piú che altro una chiesa. I suoi ascoltatori, i suoi ammiratori, i curiosi che si recavano a sentirlo quando faceva lezione a Oxford, lo dicono tutti concordemente: sulla cattedra non pareva un professore che svolgesse le sue idee, ma un prete che predicava i misteri di una fede.

Anzi piú precisamente un pastore protestante, perché egli aveva quella ingenuità cocciuta che caratterizza i sacerdoti della chiesa anglicana, e che è in fondo un carattere del popolo inglese; per cui come i pastori arringano le folle anche sulle piazze, Ruskin predicava le sue dottrine estetiche a un gruppo di signore che un giorno incontrava a caso nella bottega di un gioielliere. Le sue sentenze, le sue dichiarazioni, sono sempre atti di fede, non conclusioni che scendano logicamente dalle premesse. « *La contemplazione della natura è stata sempre per me una specie di fame* » dice egli una volta; e un'altra: « *Le pietre sono state per me come un pane* ». E l'arte che cosa è se non l'intermediaria tra la natura e l'uomo? L'umanità è troppo affaccendata nelle sue occupazioni terra terra; mentre ciascuno di noi corre al suo ufficio, alla sua fabbrica, alla sua caserma, ecco l'artista che gli dice: « *Fermati un momento! Guarda come è bello quel sasso, come è verde quell'albero!* ». La maggioranza della gente sa dirvi se oggi a mezzogiorno faceva caldo o freddo, tempo sereno o coperto; ma solo l'artista ha veduto quel mirabile raggio d'oro che squarciava le nubi e accendeva mille colori sulle cose! E perciò l'arte deve essere umile, devota, inginocchiata dinanzi alla natura. L'arte è adorazione della natura, e non la deve correggere né superare. Di qui naturalmente la condanna di Raffaello, di Michelangelo e dei loro seguaci; di qui il disprezzo profondo pel barocco; nel quale ultimo atteggiamento il Ruskin ebbe un precursore nel nostro Milizia, che egli sicuramente conosceva attraverso una traduzione inglese del principio dell'Ottocento. In Turner trovò Ruskin l'espressione piú pura del bello naturale comunicato dall'arte; in Beato Angelico l'umiltà dell'interpretazione; e cosí si avvicinò a Dante Gabriele Rossetti e ai prerafaeliti, che esprimevano lo stesso suo ideale.

E per amore della *natura* respinse tutto quanto era violentazione fatta dall'uomo alla semplicità delle cose inanimate; il vapore e le ferrovie, il telegrafo e le macchine di ogni genere, e spese tutta la sua fortuna nel fondare gli opifici di Langdale dove si tesseva con gli antichi sistemi; e viaggiava all'antica coi cavalli e i postiglioni, e non permetteva che i suoi libri dalla tipografia di provincia arrivassero a Londra in ferrovia, ma li faceva trasportare coi carri! Nelle sue ultime opere di carattere economico e sociale, vagheggiava su quelle basi di ritorno all'antico la riforma della società, chiedendo l'intervento dello Stato per attuare le sue idee. Come Tolstoi, voleva ricostituire dai fondamenti; e non per nulla lo scrittore russo chiamava l'inglese il piú grand'uomo del secolo. Il mondo è rimasto però piuttosto indifferente ai suggerimenti di Ruskin, e il suo sogno di riforma spirituale e sociale è tramontato con lui.

Ma dunque è proprio tutto morto il pensiero di Ruskin? È proprio tutto isterilito il germe seminato da lui? E i discepoli, gli imitatori, che seguendolo fedelmente sacrificarono all'idea tutte le loro sostanze, non erano altro che illusi? No, non tutta è disseccata la pianta che il filosofo inglese educò nel giardino dei suoi sogni; sfrondato di tutte le artificiose sovrapposizioni, delle stravaganze, delle contraddizioni, delle assurdità che lo oscuravano, il pensiero di Ruskin rimane intatto nella sua parte vitale, che è il culto devoto e umile della natura, la religione della bellezza. Mentre l'industria progredisce, mentre la civiltà avanza, mentre la macchina trionfa, c'è ancora oggi chi, pure inchinandosi alla scienza, e profittando delle sue utili, meravigliose applicazioni, tiene accesa nel suo cuore la lampada dell'ideale. Ebbene: senza il profeta di Coniston forse questi sacerdoti del bello oggi non esisterebbero; forse gl'*ingegni meccanici* avrebbero finito per prevalere. E la memoria di Ruskin va salutata, come quella di un soldato che rimasto solo di fronte all'intero esercito nemico fa sacrificio della sua vita e non fugge. Sul momento il suo atto sarà giudicato un eroismo folle: domani qualcuno lo celebrerà come un gesto immortale.

Antonio Muñoz.

L'altro Rossini

Anche per Gioacchino Rossini s'è voluta trovare una corrispondenza perfetta tra l'animo e l'opera. La fresca gajezza del *Barbiere,* scintillante spensierata tra i fremiti e i turbamenti di un'Europa bramosa di calma ma non ancora tranquilla e sicura dopo la violenta bufera napoleonica, ci ha disegnato nel nostro spirito un Rossini altrettanto allegro e spensierato, tutto uguale, anche nell'anima, a certi suoi vecchi ritratti a stampa — che un tempo furono diffusissimi e sono conservati forse anche oggi in qualche vecchio salotto di qualche vecchia casa — nei quali il maestrone è raffigurato, in età già matura, con la sua bella faccia grassoccia e tranquilla, la mano poggiata sulla mazza, la mazza sulla coscia, il ventre rotondetto che preme sul panciotto arabescato di cui l'ultimo bottone è fuori dell'asola: una faccia, una posa, un'espressione di uomo che s'impipa beatamente dell'universo. È il Rossini ghiottone e motteggiatore; Rossini che ride e sorride, sereno e imperturbabile sempre, tanto nell'avversità quanto nella lieta fortuna; Rossini del *Barbiere,* della *Cenerentola,* della *Gazza ladra*. «Il cigno di Pesaro all'aquila dei salumai italiani»: in questo suo saluto al Bellentani, famoso fabbricatore di zamponi, pare espresso per molti, per i piú, tutto Rossini: lo scherzoso conto in cui egli teneva la sua fama e la sua opera; l'entusiasmo, ugualmente intenso, ch'egli sentiva per la musica, per i *bons mots* e per le vivande prelibate. Perfino nei suoi ultimi anni, composto un lavoro d'inspirazione eminentemente seria e meditativa, la *Petite messe solennelle*, egli non poté chiuderlo senza dare sfogo, anche questa volta, alla sua indole gaja e burlesca: e lo dedicò a Dio, con parole rispettose sí, ma scherzose; perché anche con Dio — dicesi — egli non avrebbe potuto restar serio, di seguito, per lungo tempo.

Ma, e il *Guglielmo Tell?* Niente paura. Se il *Barbiere* aveva servito a dipingerci un Rossini spensierato, insensibile ai nuovi moti politici che si venivano preparando in Europa, e specialmente in Italia, e a spiegarci certi avvenimenti della sua vita in cui egli sembrò animato da uno scarsissimo patriottismo, il *Guglielmo Tell* serví a farci un'altra pittura, tutta opposta, o — perché la natura di ogni uomo è quasi sempre complessa — a integrare la precedente: a dipingerci, cioè, un Rossini che rideva e sorrideva sí, come l'indole sana del suo spirito gli suggeriva, — e sempre però nelle pause liete e serene della vita del mondo, — ma che, a tempo debito, sapeva anche sentire i dolori e i fremiti della patria schiava ed esprimerli col fuoco vigoroso della sua arte (m'accorgo ora che, senza volerlo, ho preso anch'io il tono solenne dei panegiristi e dei commemoratori) nelle pagine immortali ove rivive e giganteggia la figura dell'eroe svizzero in mezzo al suo popolo che si rivolta per la libertà.

Piú diffusa e piú popolare, senza dubbio, la prima pittura. Il *Barbiere,* e anche le altre opere comiche secondarie, la *Cenerentola* e la *Gazza ladra,* si dànno piú spesso che il *Guglielmo Tell;* perché piú facilmente rappresentabili. Poi il *Barbiere* è piú personale, piú caratteristico, e lo si ricorderebbe, in tutti i modi, di piú; poi anche quel po' che si conosce della vita del Rossini — e specialmente i suoi motti di spirito — contribuisce a far credere che la prima pittura sia quella che piú corrisponde al vero. Scrittori e maestri grandi confermano, con le loro parole autorevoli, in quella persuasione: Heine, per esempio, che aveva visto un Rossini «sorridente e mordace» Wagner, che lo disse «scettico e gioviale». Dirò di piú: quasi tutti ormai conoscono codesta pittura esclusivamente.

Eppure essa non corrisponde al vero, né vi corrisponde l'altra; ossia non vi corrispondono perfettamente. C'è un altro Rossini, ignoto o poco noto, diverso nell'anima, e anche nel volto, da quello che ci viene tramandato dalle vecchie stampe e dai vecchi ricordi. C'è un Rossini uomo, diverso dal Rossini musicista. Un Rossini, per esempio, affetto da una sensibilità acuta, eccessiva, quasi malata. Qualche suo contemporaneo aveva, è vero, già fatto cenno di questa strana sensibilità; ma poi la testimonianza s'era quasi perduta in mezzo al dilagare in Italia ed all'estero di biografie, panegirici, *pamphlets,* e perfino di romanzi e di.... libretti d'opera, che seguitavano a ritrarre, con un grande profluvio di aneddoti e pettegolezzi piú o meno veritieri, il solito volto del solito Rossini. L'umanità, innamorata del mago giocondo che le aveva inebbriata l'anima di letizia, s'era già foggiata di lui quell'immagine, e nessuno avrebbe potuto indurla ad accettarne un'altra, diversa.

Della strana sensibilità del Rossini trovo varie prove in due recenti pregevoli pubblicazioni: *Lo Stabat mater di G. Rossini,* di Oreste Trebbi, e *Rossini a Bologna* di Francesco Vatielli. Lo *Stabat,* come si sa, fu cantato, per la prima volta in Italia, a Bologna, nel 1842, e a dirigerlo fu chiamato, dal Rossini stesso, il Donizetti. Già dopo la prova generale, gli alunni e i professori del Liceo Musicale e gli altri che vi avevano assistito, andarono sotto le finestre del Rossini a chiamarlo e ad applaudirlo, ed egli — cosí racconta lo Zanolini, autore di una *Biografia di G. Rossini,* che questi conobbe e approvò prima che fosse pubblicata — «presentatosi al balcone e dette poche parole, nel ritrarsi cadde brancolone sopra una sedia e volto lo sguardo ad un ritratto di Anna Rossini (sua madre) che, pendente dal muro, gli stava a rincontro, proruppe in un pianto dirotto». Alla prima esecuzione il Maestro non volle assistere, temendo di commuoversi troppo; ma poi cedette alle preghiere che gli venivano fatte da tutte le parti, ed assistette alla terza audizione. Per evitare il calore intenso della sala dove veniva cantato lo *Stabat,* egli se ne stava, quella sera, in una stanza vicina insieme con alcuni amici; quando uno di questi, tratto fuori un giornale che sparlava dello *Stabat,* ne lessé un brano, certo per far ridere. Tutti infatti ne risero — narra sempre lo Zanolini — «e Rossini anch'esso; se non che a lui commosso da opposti affetti, sopravenne un tremito ed un sudore copioso, che a poco a poco scemò, onde terminata la replica dell'ultimo pezzo, potè aderire all'invito degli applauditori e recarsi nell'aula». E una commozione anche piú forte egli provò qualche giorno dopo nel separarsi dal Donizetti. «Al mio partire — scrisse il Donizetti stesso ad un amico — mi regalò quattro bottoncini per memoria, e piangeva dirottamente stando al mio collo attaccato, dicendo sempre: non abbandonarmi, caro amico. Tutti furono attoniti per tanta emozione in Rossini».

Tutti furono attoniti, si capisce. Erano orgogliosi — parlo dei bolognesi che dovevano essere presenti — che fosse loro ospite; ma lo tacciavano quasi tutti di scettico, avaro e senza cuore, tutti poi di gaudente e buontempone. Il Trebbi sembra credere che il Rossini fosse diventato cosí acutamente sensibile con gli anni; da giovane doveva essere diverso. «Eran lontani i tempi — dice egli — in cui la spavalda baldanza del suo temperamento osava affrontar lo sdegno del pubblico». Anche altri hanno creduta la stessa cosa; ma ne hanno data la colpa, piú che agli anni, alla nojosa malattia che afflisse il Maestro durante la sua seconda dimora a Bologna, dal 1829 al 1851. Dopo il '51, infatti, tornato a Parigi e guarito del suo male, egli riacquistò — dicesi — l'allegria e il buon umore della sua gioventú. Ma è proprio vero tutto questo?

L'accenno dello Zanolini all'emozione provata dal Maestro, quando, al sentir leggere le insolenze sulla sua musica, prima sorrise con gli altri e poi si mise a tremare e a sudare copiosamente, mi ha fatto ricordare un passo delle *Memorie* di Angelo Catelani — maestro compositore e benemerito ordinatore delle raccolte musicali della Biblioteca Estense — che conobbe il Rossini e fu anzi con lui in corrispondenza. Il Catelani racconta che un giorno, ancor giovane, andò a Bologna dal Rossini, per fargli vedere un suo spartito. Egli tremava, preso da un timore grandissimo, e allora il Rossini gli disse dolcemente: «sedete qui a me vicino, non temete; anch'io sono stato giovine, ho tremato molte e molte volte, *fingendo ilarità.* Chi comincia deve pagare il suo contributo alla sensibilità nervosa». Tutti ricordano, a documento della spavalderia giovanile del Rossini, la famosa prima rappresentazione del *Barbiere* a Roma, quando, in mezzo ai fischi assordanti del pubblico, lui soltanto, l'autore, montò sopra la sua sedia, in orchestra, e cominciò imperterrito ad applaudire. Aveva ventiquattro anni e poteva anche permettersi il lusso di essere spavaldo. Ma non avrà tremato forse, quella sera, fingendo spavalderia? Tre anni dopo soltanto, a Napoli, quando gli fischiarono, alla prima rappresentazione, la *Dama del lago,* egli svenne dal dolore. Era sempre giovane, sempre forte; ma quella sera non fu forte abbastanza per imporsi una nuova finzione.

Quante se ne son dette degli anni che il Rossini passò a Bologna! Il Fetis, che ivi andò a visitarlo, lo trovò annoiato e svogliato come non era stato mai; l'Oettinger, che l'aveva conosciuto quindici anni prima, bello e ardito come il Conte d'Almaviva, lo ritrovò precocemente invecchiato, come un altro don Bartolo. Il Catelani, che ne aveva sentito parlare in tutte le maniere, scrisse invece, e non andò molto lontano dal vero: «Il Rossini dei biografi è un mito! Il suo carattere è totalmente sbagliato anche dagli scrittori piú discreti ed amici; lo scetticismo, l'apatia, il cinismo, l'insensibilità, che a lui regalano sí sovente i giornalisti ed i novellieri, altro non sono che stanchezza». La verità è che il Rossini, anche a Bologna, seguitò ad essere quel caustico motteggiatore che era sempre stato, ad amare le buone compagnie e i buoni bocconi, a lavorare con piacere, non piú per il teatro, è vero, ma — contrariamente all'opinione di molti — per il Liceo Musicale, di cui si occupò con amore e diligenza, sebbene ne fosse soltanto il consulente onorario, e non il direttore, promovendone notevolmente l'incremento. E seguitò — anche per il resto — ad essere quell'uomo che era sempre stato: sensibilissimo, facile alla commozione ed al pianto, all'esaltazione e all'abbattimento di sè stesso, capace degli affetti piú teneri e delicati e anche di sentimenti e atti di disinteresse contro cui le frequenti accuse d'avarizia che gli furon fatte — e che sono magari fondate — nulla possono valere. Questa sensibilità io credo anzi che formasse il vero fondo del suo carattere, e tutto il resto — scetticismo, mordacità, ghiottoneria ecc. — fosse un insieme di qualità secondarie, complementari, che potevano benissimo coesistere naturalmente con l'altra, senz'alcun contrasto, ma potevano anche servire a comprimerne gli impulsi troppo irrequieti e perciò troppo dolorosi. La malattia, da cui era stato còlto, non gli aveva modificato, neanche in questo, il carattere; solo gli aveva allentati i freni con cui da giovane era riuscito a trattenerne le troppo evidenti manifestazioni.

Altri avvenimenti della sua dimora a Bologna comproverebbero quanto ho asserito: e specialmente quelli che si svolsero durante i moti politici italiani dal 1846 al '48. Venuto in fama di retrogrado, una sera, mentre un battaglione di volontari, con la banda in testa, seguito da una folla eccitata, passava sotto le sue finestre, la banda si fermò a suonare in onore di lui, ed egli si affacciò, come tante volte eragli occorso, a ringraziare; ma la folla lo accolse con fischi ed ingiurie. Si può immaginare il turbamento da cui egli fu preso. Fece subito le valigie e partí per Firenze, e non tornò a Bologna che due anni dopo, per ripartirne poi, questa volta per sempre, dopo un altro incidente politico — però assai meno grave — che finí per trasformare completamente il sentimento di affetto ch'egli aveva avuto sempre per Bologna, in un livore profondo, stizzoso, che non si chetò mai piú.

Le altre particolarità di codesti incidenti sono abbastanza note e non importa ch'io mi dilunghi a riferire. Da esse il Vatielli trae anzitutto l'occasione per riaffermare che il Rossini, pure amando il suo paese, non fu quell'ardente patriotta e rivoluzionario che alcuni hanno voluto far credere. Subito dopo la brutta scenata di cui s'è detto, fu promossa una controdimostrazione a favore del maestro, e alla folla parlò il padre Ugo Bassi — il famoso cappellano di Garibaldi, che fu poi fucilato dagli austriaci — sostenendo che non poteva tacciarsi di poco amore per la libertà chi con tanto fervore di inspirazione aveva cantate le gesta di Guglielmo Tell, difensore e vindice della libertà del suo popolo. Fu questa, credo, la prima volta, — e si cominciò, senza dubbio, con un nobilissimo assertore — che il *Guglielmo Tell* serví a dimostrare il patriottismo, e quasi il rivoluzionarismo, del Rossini. E anche questi, del resto, quando volle protestare pubblicamente contro chi l'accusava di essere nemico della libertà e indipendenza d'Italia, colse l'occasione per rammentare d'aver fatta vibrare piú volte, nelle sue opere, la corda del patriottismo. Io ritengo però che il ricorrere a ciò che l'artista ha espresso nella sua opera per conoscere quali sentimenti fossero nell'animo suo, qual carattere, quali tendenze egli avesse, sia cosa sempre fallace. Certo — aveva già notato giustamente il Radiciotti — il Rossini fu un conservatore, e assai tenace; ma è una calunnia l'affermare che fosse nemico della libertà e indipendenza della sua patria.

Dagli episodi bolognesi della vita del Rossini il Vatielli è infine condotto a fare del carattere del maestro questo ritratto, che riproduco testualmente, perché s'accorda, in buona parte, con quanto io stesso ho creduto di dover asserire: «Natura sensibilissima ad ogni avvenimento che l'involgeva, se favorevole ne godeva con un entusiasmo sincero e quasi infantile fino all'esaltazione; se avverso s'accasciava oltre misura e, incapace di sostenerne l'urto e la percossa, cercava scampo nella solitudine e nel fuggire la società degli uomini: un patologo avrebbe riscontrato in lui tutti i caratteri peculiari del nevrastenico. Ritrattosi però in disparte, non si chiudeva silenzioso, dignitoso e fiero nel suo dolore, ma mutava questo in un dispetto che prendeva in lui forme violente d'iracondia o piú sovente assumeva l'aspetto di un generale pessimismo che comprendeva tutto, tutti e sè stesso, e che pareva volesse bonariamente velare sotto il fosforescente gioco dell'ironia, sotto la tinta d'un filosofico scetticismo e umorismo. Ma il suo sorriso non arrivava a celare il suo dolore, e gli angoli della sua bocca parevano contratti per reprimere un singulto».

Caricate un po' troppo le tinte e fatto troppo generale, quasi continuo, quello stato morboso della sensibilità del Rossini, che invece compariva a tratti soltanto e che ebbe le sole o le piú intense manifestazioni negli ultimi anni della dimora del maestro a Bologna e nei due successivi ch'egli passò a Firenze. Ma, in complesso, è una pittura innegabilmente giusta e precisa.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

* **L'Accademia degli Immortali,** che di recente ha accolto nel suo seno il vincitore della Marna, oggi è nuovamente discussa dalla stampa francese che torna a proporsi la vecchia questione della utilità di quel corpo accademico. Son note le argomentazioni dei partigiani: essi cominciano col pretendere che la gloria di tutti gli scrittori celebri del secolo di Luigi XIV, onorati del titolo accademico, sia patrimonio esclusivo dell'Istituto. Per ogni luminare delle lettere la questione è posta cosí: se ha fatto parte, o no, dell'Accademia. Nel primo caso tutte le opere furono scritte col fine di appartenervi; senza l'esistenza dell'Accademia il genio sarebbe rimasto inattivo. Nel caso contrario, è bastato il desiderio dell'ammissione per stimolare l'ingegno: se lo scrittore fosse entrato nel numero degli Immortali, la sua eredità letteraria sarebbe stata piú ricca; ad ogni modo, senza il pungolo dell'ambizione, il suo nome sarebbe rimasto confinato tra i mediocri. Lo Chamfort, che rinnovella la polemica ne *Les Marges,* traccia

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ADA NEGRI
ORAZIONI
ALESSANDRINA RAVIZZA
LUIGI MAJNO - ANTONIO SARFATTI
E I DIVINI FANCIULLI.

Pagine toccanti e profonde di passione e di devozione per grandi e nobili figure scomparse; una donna buona, un uomo giusto, un giovinetto morto in guerra. Il *Marzocco*, in un articolo vibrante di simpatia e d'ammirazione, chiama il nuovo libro di Ada Negri « Trittico di luce ». In questa triade vede simboleggiata la famiglia umana, come la vedevano gli antichi pittori dipingendo la Sacra Famiglia. « Con spirito religioso di aspirazioni umane illimitate e pur coscienti, aspirazioni alla giustizia, alla libertà, alla fraternità, Ada Negri le accoglie tutte nel suo libro; che è un'opera religiosa ».
Elegante edizione aldina . . L. 4 —

Secondo il cuor mio
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI
seguito da ***La storia del mio processo***

Questo nuovo romanzo dal titolo evangelico, tutto acceso di passione, di idealità e di fede, prima ancora di uscire in volume ha una storia. Esso è passato cioè a traverso due processi: uno militare, sotto grave quanto ingiusta accusa, nel quale l'autore fu prosciolto in corso d'istruttoria *per inesistenza di reato;* l'altro ordinario, decaduto per l'abrogazione del decreto Sacchi. Il Brocchi, a cui cosí fu tolto di scagionarsi in pubblico dibattimento, fa seguire al romanzo « la storia del mio processo » documentandola con assoluta oggettività, che non esclude un certo impeto polemico, ben giustificabile in chi difende il proprio onore e la propria fede, e chiama i lettori a giudici della sua opera di scrittore e di cittadino.
Coperta a colori di G. Buffa . L. 5 —

TERREROSSE
ROMANZO DI
FRANCESCO SAPORI

Francesco Sapori, che con *La Trincea* ci ha dato il primo romanzo italiano di guerra, ci dà ora il secondo con questo *Terrerosse,* di struttura piú complessa del precedente, piú ricco d'episodi, piú vario di movenze e di figure. Il protagonista, un contadino romagnolo che diventa ottimo soldato e rimane uomo della terra, e ritorna in pace alla sua terra fatto piú sereno e consapevole dal dolore e dalla morte, è una creatura di umanità sana, semplice e profonda, che non si dimentica. L. 5 —

Nella collezione
" LE SPIGHE "

Il diavolo nell'ampolla
Novelle di ADOLFO ALBERTAZZI
Spunti d'anime
Novelle di EUGENIO BERMANI
I racconti della mia Riviera
di EGISTO ROGGERO
Conoscere il mondo
Novelle di MARINO MORETTI
Ciascun volume L. 3 —

STIRPE ITALICA
DI
PIERO GIACOSA

Studio etnico, condotto con severità di scienziato e genialità di artista, dell'evolversi della nostra stirpe e del formarsi della nostra civiltà a traverso i millenni. Il felice connubio dell'indagine scientifica e del senso d'arte conferisce alle pagine di Piero Giacosa una perspicuità e snellezza tutta propria, onde le sue rievocazioni di remotissime vicende, e del lungo travaglio delle genti da secoli di luce a secoli d'ombra, hanno una mirabile vivezza. L. 5 —

PER NON DIMENTICARE
pagine per la guerra e per la pace
DI
MAURO DENI

Per non dimenticare quel che sono i tedeschi, quel che hanno fatto in tempo di guerra e in tempo di pace, quel che potrebbero ancora tentare ai nostri danni, se non si fosse vigili dopo la vittoria.
Con sei carte geografiche e copertina di P. De Francisco . . . L. 2.50

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti i librai.

la storia della grande istituzione francese per dimostrare quanto poco giovasse la protezione del Richelieu a quella prima associazione privata che fu il nucleo dell'Accademia, e per opporre alla scarsa e difettosa produzione collettiva degli Immortali i resultati della iniziativa individuale in quei campi che gli Statuti di fondazione riserbavano all'attività del corpo accademico. Il primo e il piú importante dei suoi lavori è il dizionario, ma ognuno ne riconosce la mediocrità e l'insufficenza. Voltaire, forte dell'autorità del suo nome nell'Accademia, volle trionfare della lentezza e distribuí tra i colleghi le diverse lettere, cercando di ottenere dalla emulazione particolare quello che gli avrebbe rifiutato l'indifferenza generale. Colla sua morte finí il fervore temporaneamente comunicato all'Accademia e durò a lungo l'aspettativa per la nuova edizione di un'opera usa a comparire ogni ventennio. In altri tempi, un uomo solo, l'accademico Furetière, aveva prevenuto l'Accademia nella pubblicazione di un dizionario che determinò una curiosa polemica tra l'autore e i colleghi, certamente non sostenuti dalle simpatie del pubblico. Altri esempi sono opportunamente citati per dimostrare quanto possa lo sforzo ostinato di un uomo solo: Moréri, morto a ventinove anni dopo la prima edizione di un dizionario; Thomas Corneille, che cominciò e finí nella vecchiaia due grandi opere del genere, il dizionario delle Scienze e delle Arti in tre volumi e un dizionario geografico; La Martinière, autore di un dizionario di Geografia in dieci volumi in folio. Gli Statuti registrati al Parlamento consentivano all'Accademia la compilazione di una grammatica e di una rettorica che il pubblico ha atteso inutilmente dall'operosità degli Immortali. Al contrario, alle porte della Accademia, un esiguo numero di solitari, i signori di Port-Royal, pubblicarono una grammatica universale ragionata, la migliore che per un secolo abbia posseduta la Francia. Le lettere di Voltaire pubblicate postume contengono la piú aperta condanna dell'Accademia; ma ciò non toglie che anche costui abbia sollecitato per parecchi anni il seggio piú di una volta rifiutatogli dal Governo. Il conferimento dell'immortalità accademica era uno dei mezzi di cui la Corte si serviva per reprimere le audacie del Genio e per tarpargli le ali, secondo una frase dello stesso Voltaire, che rimproverava al d'Alembert l'accettazione del posto. La storia non smentisce l'affermazione del polemista, che chi volle salvare l'ampiezza del suo volo e poté per il suo carattere e per la sua posizione assumere un atteggiamento coraggioso rinunziò a ogni pretesa accademica; tali gli uomini che prepararono la grande rivoluzione, pronunziando nettamente quelle parole che si dicono a metà nelle accademie; tali Hélvetius, Rousseau, Diderot.

*** Heine in Italia.** - Quaranta anni dopo Goethe, un altro tedesco degno di tramandare i suoi ricordi di viaggio, decise di visitare l'Italia. Disceso per la via del Brennero, la via dei turisti e degli invasori, l'Heine trovò a Trento la prima rivelazione dell'anima italiana. Innsbruck non gli era piaciuta; anzi aveva provocato la sua ironia con la famosa galleria delle statue, raggruppate intorno alla tomba di Massimiliano. Il Tirolo è piovoso, soltanto a Trento il cielo si rischiara e, come a Goethe, dà al viaggiatore la prima sensazione del paesaggio italiano. Il buon «pranzo» ordinato all'albergo di Trento non distoglie il poeta dalle sue fantasie malinconiche: «tutto è bello in Italia, anche la sofferenza». Ma s'ingannerebbe chi per questo preludio romantico, s'immaginasse ripetuta la descrizione del Goethe. Nella visita a Verona siamo ben lontani dalla commossa illustrazione dell'Arena, delle chiese, dei musei della città. Heine non ha voluto rivaleggiare su questo punto con chi l'ha preceduto. Gabriel Faure, che sa rivivere, come pochi, i paesaggi letterari e che può giudicare con competenza la sensibilità artistica di chi, prima di lui, ha pellegrinato per la terra delle antiche memorie, illustra nella *Revue bleue* il diverso atteggiamento del Goethe e dell'Heine nelle loro relazioni di viaggio. È nota la devozione di Heine per il grande di Weimar; egli stesso ci ha tramandato il ricordo della sua commozione quando s'incontrò la prima volta col dio della letteratura tedesca; ma a tempo del viaggio in Italia l'ammiratore della prima giovinezza ha acquistato coscienza del suo valore e parla con una certa ironia del libro che Goethe ha consacrato alla terra latina. È dunque vano ricercare nell'Heine quell'esaltazione lirica che ha voluto deliberatamente esclusa dai *Reisebilder*. Al momento dell'arrivo a Milano ci previene delle sue intenzioni: «per quanto avrei occasione, o lettore, di regalarti i miei giudizi sull'arte, a proposito dell'Ambrosiana e di Brera, voglio allontanare da te questo calice e limitarmi a notare che in piú di una bella lombarda ho ritrovato per le vie di Milano quel mento a punta che dà alle figure della scuola lombarda una tinta di sentimentalità». Non si diffonde troppo nella descrizione della città perché gli sta a cuore un pellegrinaggio a Marengo; vuol vedere il sole alzarsi sul campo di battaglia dove «la libertà danzò su rose di sangue la sua voluttuosa danza di nozze». Quindi continua il viaggio. Dall'alto dell'Appennino si apre davanti ai suoi occhi la distesa del Mediterraneo, ma il mare latino non lo commuove come il fiotto grigio che batte le coste settentrionali: il Mediterraneo è troppo azzurro e troppo calmo per il suo cuore tumultuoso. Genova gli dispiace decisamente: è «una città vecchia senza antichità, stretta senza intimità, brutta oltre ogni misura»; deride i mercanti «assisi davanti alla loro porta, anzi dentro la porta per non urtarsi nelle ginocchia del vicino di faccia». Qui termina il viaggio da Monaco a Genova. Il Faure conclude che Heine non amava veramente l'Italia e che, ad ogni modo, non sentí come Goethe la bellezza classica della penisola.

*** Nostalgie napoletane del Paisiello.** L'attività artistica del celebre musicista napoletano è illustrata nella *Nuova Rivista* da Salvatore di Giacomo, indotto a questa rievocazione da un curioso documento capitatogli fra mano: è l'«entrata» — cosí la chiamavano — nel Conservatorio di S. Onofrio a Capuana. «A 8 di Giugno del 1754 Giovanni Paisiello ha fatto istrumento per mano del notaro Lauritano di servire questo Conservatorio per anni diece. Si n'è andato a dí 5 Luglio 1763, e si ha portato il letto col permesso del sig. delegato». È questo il primo documento della carriera del musicista che, come tutti sanno, è uno dei piú insigni rappresentanti dell'arte italiana alla corte di Caterina II che gli affida l'educazione musicale di Maria Fedorowna, gli assegna cinquecento rubli al mese, lo copre di onori e di favori e gli fa scrivere parecchie opere nuove. I guadagni son lauti, l'ambizione è soddisfatta, ma il Paisiello è assillato da un pensiero che non riesce a cavarsi dal cuore: il pensiero della sua Napoli. L'autografo dal Di Giacomo pubblicato esprime, appunto, questa gran voglia di tornare in patria. La lettera arriva da Pietroburgo al piú arguto e piú vivace letterato napoletano, l'abate Ferdinando Galiani. Dopo aver richiesto notizia sul destino delle sue opere composte a Pietrogurgo e trasmesse alla Corte di Napoli per mezzo della cancelleria russa degli Affari Esteri, il Paisiello ripeteva con insistenza all'abate Galiani, la preghiera già rivolta all'arcivescovo di Taranto, onde gli ottenesse dal re la grazia di essere ammesso «al numero dei suoi servitori». Il voto fu presto esaudito: il musicista nel 1775 rientrava in patria da Roma, dove la gioia del ritorno in terra italiana era stata amareggiata da un insuccesso teatrale: «nemo propheta in patria». Ma il Paisiello si prenderà la sua rivincita: ed eccolo, nell'ottobre del 1786, assunto da Ferdinando IV al posto di suo «maestro di camera e di cappella» in luogo di Pasquale Cafaro. Il re gli assegna milleduecento ducati all'anno e d'allora, fino alla fuga in Sicilia, lo mantiene in quest'alto ufficio di Corte. L'anno della grande rivoluzione, la vigilia di Natale fu molto festeggiata nelle sale della reggia di Caserta. La serata in cui rifulse l'ingegno del Paisiello, reduce dai trionfi di Russia, è descritta con abbondanza di gustosi particolari da Lady Craven che ha tracciato il piú riuscito profilo di Ferdinando IV. Essa rende questa testimonianza: «il re ama lo scherzo e ama anche la musica: Paisiello lo accompagna da per tutto». In quell'anno stesso, e pel Real Teatrino di Belvedere il musicista scrisse la «Nina pazza per amore» che è il suo capolavoro. Del 1791 è il «Te Deum» dedicato a Ferdinando e a Carolina. Il Di Giacomo dubita che questo sia lo stesso «Te Deum» eseguito a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. È scritto per quartetto di solisti e doppio coro e risulta di un effetto grandioso e sorprendente. Ma da qui cominciò a mancare la felicità di quel genio. Il Paisiello soggiace alla sorte degli uomini piú rappresentativi del suo tempo. L'avvento francese lo costringe a cambiar mecenati: serve Napoleone, serve Giuseppe Bonaparte; e quando torna sul trono Ferdinando, soffre l'umiliazione di vedersi ritirata la mano che s'era proteso a baciare. Si dice che il Paisiello morisse di quel dolore.

*** L'assedio di Magonza,** nella primavera del 1793, quando 20.000 francesi rimasero abbandonati da Custine oltre Reno, senza vettovaglie, è rievocato nelle pagine de *Les Annales* che consacrano un numero al passaggio del fiume agognato. Un episodio illustra cosí esattamente la diversa umanità dei due avversari, che sembra appartenere alla cronaca dell'ultima guerra. La penuria era grande. Sotto il bombardamento nemico, a torto Kléber aveva detto che «si viveva sotto una volta di fuoco»: «vivere» era una frase; piú esattamente, si moriva di fame. I soldati non si lagnavano; ma la popolazione tedesca della città trovava dura la condizione di sottostare al bombardamento dei prussiani e di morire di fame in compagnia dei francesi. Avrebbe, pertanto, desiderato di guadagnare le linee prussiane, non dubitando di essere accolta a braccia aperte dai connazionali. Fu chiesta l'autorizzazione di uscire e Merlin de Thionville — uno dei convezionalisti rimasti nella piazza — accondiscese, giudicando contro ogni regola di umanità costringere la popolazione civile a condividere i disagi delle truppe assediate. Cosí, verso la fine di giugno, un triste corteo, composto principalmente di donne e di fanciulli, traversò il ponte sul Reno e uscí dalla porta di Kastel che si richiuse alle spalle dei profughi. I quali, arrivati agli avamposti dei «confratelli» prussiani, trovarono la strada sbarrata. Parlamentarono, discussero, implorarono; l'ordine, che emanava dal re di Prussia, era inflessibile. E poiché insistevano, allegando che il governatore della piazza aveva consentito all'esodo per sottrarli agli orrori dell'assedio, il generale Schoenfeld — un prussiano, beninteso — comandò agli artiglieri di aprire il fuoco contro la turba affamata. Tornati indietro trovarono i ponti tagliati. La scena straziante non commosse i prussiani, ma i soldati francesi esposero la situazione al consiglio di difesa. Aubert de Bayet manda un cartello di sfida a Schoenfeld e lo provoca «a espiare personalmente questo oltraggio all'umanità sofferente». La sfida non è accettata, ma intanto i soldati repubblicani escono di propria iniziativa a soccorrere i profughi. Quando, a notte alta, rientrarono in Magonza, ogni soldato francese portava in sella una donna o un ragazzo. Era palese l'infrazione agli ordini del comandante di non uscire dalla piazza; ma la bellezza del gesto indusse il generale francese a aprire le porte, l'alba dell'indomani, a quanti rimanevano fuori della città dopo avere sperimentata l'ospitalità dei prussiani.

*** Profezie di poeti.** - Victor Hugo, Verlaine, Louis Veuillot in diversi luoghi delle loro opere hanno annunziato il ritorno immancabile della Lorena e dell'Alsazia alla Francia, il trionfale ingresso delle truppe francesi a Strasburgo. La serie comincia con Victor Hugo che, abbandonate le vecchie chimere, nel 1872 conchiudeva l'*Année terrible* con una strofa squillante di clamori guerreschi, pubblicata soltanto qualche anno dopo in *Toute la Lyre*. Accanto al nome del massimo poeta, il *Mercure de France* rievoca quello di Verlaine, che nella sua *Ode à Metz* ha espresso con magnifico lirismo l'impossibilità della Francia di disinteressarsi alla sorte delle due provincie rapite nel 1871. «O tempi vicini — egli canta — o giorni che la nostra devozione conta nello sbalordimento della vergogna, o tempi, giorni, ore, sonate, rintoccate!» D'ispirazione altamente cattolica, dotata di un vigore piú personale, è la poesia di Louis de Veuillot, che nei suoi *Chants de 1871* profetizza, con voce minacciosa, l'immancabile conflitto tra i due popoli nemici. La poesia piú vibrante è quella intitolata *Pour les enfants*. Le voci del padre e del figlio alternano i pianti e i singhiozzi, ma nel contrasto delle ultime strofe significano la disperazione dell'età che tramonta, la minaccia della generazione che sorge. Dice il padre: «la terra del vino e del frumento, il regno ferace degli aratri oggi è un maggese desolato che piange le sue perdute bellezze. Quanti morti!...» Ma il fanciullo interrompe il lamento paterno e con accento minaccioso conclude: «Essi ci rivedranno su quel suolo, riconquisteremo le città. Ci rivedranno sul Reno. Strasburgo ripreso conquisterà Colonia, il fiero lorenese risorto risusciterà la Polonia. Tutti i figli della Francia sono chiamati. Per annegare il nemico nelle sue contrade, faremo straripare la Sprea». Salvo gli ultimi versi, un poco sforzati, la strofa è degna annunziatrice degli avvenimenti dell'ora presente.

*** Descrizioni veneziane del Seicento.** - Il secolo della decadenza non gode buona fama neppure a Venezia, dove appare piú ingiusto il giudizio perché in quel secolo la Repubblica scrisse due pagine tra le piú gloriose della sua storia; la lotta per l'Interdetto e la guerra di Candia. Certo, era cominciato per la città il periodo della discesa, invano dissimulata dal lieto rumore delle feste; s'affrettava la rovina dei patrimoni privati, profusi nel lusso e nella suntuosità decorativa dei palazzi patrizi; ma la Laguna all'occhio dei contemporanei appariva pur sempre il punto piú luminoso della penisola. Di quel tempo fortunoso e agitato sono due pregevoli descrizioni che il Molmenti fa conoscere ai lettori dell'*Emporium* in alcuni particolari. Appartiene la prima a un prelato senese, Francesco Pannocchieschi, conte d'Elci, che nei primi giorni del 1647, nel fiore dei suoi ventidue anni, accompagnò, in qualità di segretario, lo zio, nominato da Innocenzo decimo, nunzio pontificio a Venezia. Il giovane senese, giungendo alla città della laguna quando piú ferveva la guerra col turco, si stupiva che le calamità della guerra fossero dimenticate tra i carnevali e le feste, e non senza ragione osservava come «le continue feste, sí pubbliche che private, si disconvenissero ad un paese che aveva la guerra». Ma bastò un breve soggiorno perché il Pannocchieschi rettificasse il suo giudizio, riconoscendo che la serenità immutata tra i pericoli e le sventure dimostrava Venezia sempre piú invincibile e piú potente. I principali spettacoli che si davano nell'inverno erano le lotte dei pugni, i teatri, i carnévali, i ridotti. Di quel primo genere di spettacoli lo scrittore ne parla con la pratica di chi era abituato ai giuochi del palio senese. «Quanto alle guerre — egli dice — chiamate dei pugni, si fanno pur troppo strepitosamente sentire in Venezia, verso il fine dell'Autunno. Il popolo, oltre a prendere la denominatione delli sestieri, in che abita, pare in un certo modo che si vesta anco de gl'affetti de gl'abitanti». L'altra relazione, scritta da un anonimo, è, non pure inedita, ma sconosciuta. L'autore è avaro di lodi, non di censure, e il suo modo di narrare dimostra ch'egli era veneziano e forse patrizio, se si consideri anche le malevolenze con cui giudica i suoi colleghi. Egli non sente quanto c'è di grande nel sacrifizio di Venezia che respinge da sola il piú fiero nemico della cristianità. Pur ammirando il valore dei veneziani, la stanchezza e i danni della guerra gli fanno desiderare la fine del prolungato incendio. Piú che la perdita di Candia gli dà pensiero il pericolo incombente sulla Dalmazia che è la chiave del possesso marittimo. La fortuna soltanto aveva salvato fino allora dall'avidità ottomana Sebenico, che l'anonimo autore della relazione con chiara preveggenza considera piú importante, per valore strategico, di Cattaro e della stessa Zara.

*** Gentildonne e cortigiane del Rinascimento.** - Non mancano opere classiche dove ognuno può imparare quanto fosse eccessiva la libertà dei costumi nel Cinquecento; ma gli esempi raccolti dal Cesareo nella prefazione a un suo profilo di Gaspara Stampa, sono una curiosa documentazione che merita di essere segnalata per l'autorità dei nomi che son quelli dei piú insigni rappresentanti del secolo. Egli scrive ne *La Rassegna* che è difficile scoprire il divario tra le gentildonne e le cortigiane della società cinquecentesca. La loro cultura e l'educazione morale è la medesima, eguale la compagnia dei signori, eguale lo sfarzo dei vestiti, dei profumi, dei gioielli; poco o punto diverse le galanterie a cui son fatte segno. Per potere affermare che una donna esercitava a quel tempo il mestiere di cortigiana occorre o la concorde testimonianza di coloro che la conobbero, o la sua stessa confessione, o l'indicazione di qualche atto pubblico. Senza questi elementi di prova l'accusa riesce arbitraria per l'identità del costume. Tutti sanno che Pietro Bembo s'invaghí di una fanciulla sedicenne, la Morosina romana, e la tenne seco a Roma e a Padova ventidue anni; che l'Ariosto, avuto un figlio naturale da una fanciulla di onesta casata, la quale poi fu moglie di un altro, visse molti anni in concubinato con Alessandra Benucci, prima di darle l'anello. Il cardinale Armellino aveva seco una madonna Onesta; il cardinale De Grassi un'Adriana bolognese; ma nessuna di queste fu cortigiana. Cortigiana non fu neppure quella Delia, damigella alla corte d'Este, le cui licenziose vicende col marchese di Pescara e con altri narra l'Equicola. Un'altra damigella della marchesa d'Este civettava sfrontatamente con lo stesso Equicola, col figliuolo della padrona, col cardinale Bibbiena; ma non fu cortigiana per questo. Camilla Gonzaga de' conti di Novellara fu amata dal Bembo, dal Molza, dal cardinale Ippolito de' Medici, il quale una sera, entrato a viva forza in casa di lei «usò di male parole, poi andò di sopra, dove stava detta signora giocando, et credendo che le sue pute non erano fuori, volse che la porta della camera fosse aperta, et volse veder se 'l v'era huomo alcuno, poi se partí in colera». La licenziosità dei costumi non fa meraviglia a chi ripensi che a diciassette anni, o poco piú, la pudica Isabella d'Este leggeva l'*Ameto* del Boccaccio, gli *Epigrammi* di Marziale, le *Epistole* di Ovidio, il romanzo d'Apuleio. Questa libertà delle gentildonne non era un fatto particolare all'Italia. Il signor di Brantôme racconta che alla corte di Francia c'eran delle ragazze le quali, «ne pouvant tenir longuement leurs chaleurs» si sollazzavano coi signori e coi principi. La perla dei Valois, la buona Margherita di Navarra, che suggerí a Antonio Le Macon la traduzione del *Decameron*, e alla quale sono dedicati i *Comptes amoureux* de madame Jeanne Flore, compose l'*Heptaméron*, una raccolta di novelle non meno licenziose che quelle del Boccaccio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

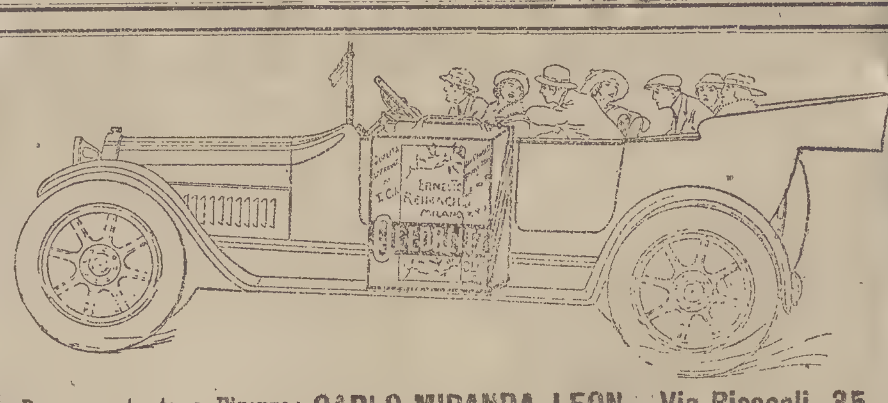
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » 7,00 — » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 9

2 Marzo 1919

SOMMARIO

Sempre l'altra sponda..., E. G. PARODI. — **Alla Conferenza della pace**, CARLO PLACCI. — **I quadri e gli arazzi restituiti dall'Austria: I quadri restituiti da Vienna**, CARLO GAMBA, **Gli arazzi di Mantova**, ALESSANDRO LUZIO. — **La storia di un grande fabbro: Il generale Badoglio**, *. — **Marginalia:** *Il giudizio del Kaiser — La rivoluzione russa e l'ambasciatore britannico — L'emigrazione tedesca in America — Precursori della Società delle Nazioni — L'adolescenza dell'abate Galiani — « Il Furfantello dell'Ovest ».*

Sempre l'altra sponda...

La cronaca piú recente dei fatti e delle discussioni che riguardano il riconoscimento dei diritti adriatici dell'Italia e la sorte che pende sul capo ai nostri fratelli, è ricca di argomenti interessanti e svariati: dalla lapidaria risposta che diede all'incredibile jattanza jugoslava l'onorevole Sonnino, al contegno assunto rispetto a questa dalla stampa italiana e straniera, e financo alla pubblicazione di un grande volume di Attilio Tamaro sulla Venezia Giulia, che ne annunzia un secondo sulla Dalmazia (1). Naturalmente, a voler provvedere, almeno in parte, alla propria serenità di spirito, il meglio sarebbe parlar solo del volume, che pur guidandoci in mezzo alle questioni che piú ci appassionano, riesce a mantenersi dentro i limiti di una severa ricerca storica; ed io rimpiango di non aver sufficiente conoscenza delle vaste e complesse discussioni che affronta e, in generale, dei problemi storici per assumermi questo incarico.

Come ha potuto il Tamaro, in momenti di tanto turbamento spirituale e di tanta ansia, e mentre già proseguiva egli stesso, con una serie non interrotta di articoli e di volumi, un'ardente campagna di propaganda per la sua Trieste e per tutte le terre italiane dell'altra sponda, preparare nel silenzio anche questo libro, che studia con tanta larghezza i documenti e le vicende dell'italianità delle nostre frontiere orientali, dalle origini preistoriche alle lotte nazionali del secolo decimonono e ventesimo, ed è infine la storia, piena di lacrime e d'insegnamenti, del pervicace millenario assalto straniero contro la latinità dell'Adriatico? Tanta perseveranza e tanta capacità di lavoro devono apparire mirabili, e solo ha potuto sostenerle e alimentarle una gran fiamma di ardore e di fede. È un qualche compenso e conforto, rispetto alla desolante e inguaribile freddezza spirituale di un certo numero di Italiani.

Ma questo volume fa parte dell'opera di diffusione e di propaganda alla quale il Tamaro con costanza uguale all'ardore si è dedicato, ed egli senza dubbio desidera che se ne prenda occasione soprattutto per contribuire a quell'opera stessa. Mirando al suo generoso scopo, il Tamaro evidentemente ha già fatto nel suo volume medesimo piú di un sacrificio: ne ha affrettato la stampa, facendo forse tacere piú di un suo scrupolo di studioso (e chi ha provato, sa quanto questi scrupoli siano acuti e pungenti); lo ha inoltre scritto in una lingua straniera, lingua cara e di amici e fratelli, senza dubbio, ma pur lingua straniera, il francese. Egli ha provveduto cosí a fornire ai nostri alleati, e non soltanto francesi, a tutti i diplomatici e pubblicisti alleati, una copiosissima fonte d'informazioni sui problemi che toccano piú da vicino il sentimento e gli interessi della nazione italiana, fonte della quale evidentemente mancavano ancora, come dimostrano le non poche cose inesatte e non di rado dure e spiacevoli che scrivevano, e talvolta scrivono ancora, e forse pensano, sul nostro conto.

Ora però che è venuto loro anche questo aiuto, e che sarebbero sempre meno scusabili, se fondassero le loro elucubrazioni politiche o i loro disegni di ripartizioni territoriali nell'Adriatico esclusivamente su testi jugoslavi (oltrecché su quei noti testi italiani che gli Italiani rinnegano, come peggiori degli jugoslavi), noi ci attendiamo che diano qualche prova sicura di completa resipiscenza. Gli indizii di un mutamento in nostro favore non mancano, specialmente in Francia; e come potremmo attenderci meno dalla sorella Francia, dal suo spirito generoso e cavalleresco? ma non bastano ancora, ed è necessario che si rafforzino e si moltiplichino, non nel nostro interesse soltanto, ma proprio nel suo. Dove cercare gli amici sicuri, quando si siano respinti quelli che hanno dato le prove piú indubitabili e piú difficili di non voler essere, a qualunque costo, che amici? Le faticose costruzioni degli uomini, per quanta raffinata abilità si sia adoperata a metterle insieme, rovinano al primo urto, con irrimediabile delusione e danno dei loro autori, quando non abbiano contribuito a dar loro sicuro fondamento le condizioni naturali, prodotto quasi immutabile dei secoli e dei millenni. Mentre si va pensando a una innaturale e arbitraria confederazione di popoli balcanici, noi vediamo intendersi fra loro sempre meglio, come vogliono le loro tradizioni, la cultura, l'anima comune, quei due giganti che sono il popolo americano e il popolo inglese; ma come negare che solo tra italiani e francesi potrebbe esserci una consimile e ugualmente fruttifera fraternità di sentimenti, intelligenza dei bisogni reciproci, piena penetrazione di anime?

Anche se, al disopra delle nostre aspirazioni nazionali italiane e francesi, o insieme con esse, la mira comune è oggi la costruenda Società delle Nazioni, — tentativo grandioso e solenne che può suscitare timori e dubbi, ma che, ubbidendo al sentimento generale degli uomini, è oggi da tentare ad ogni costo, con risolutezza e con buona fede, se non altro per acquistare una nuova esperienza, — l'attuazione pratica di un cosí grande concetto, o la sua consistenza avvenire, è minacciata non tanto dagli imperialismi delle maggiori nazioni, quanto dalle arbitrarie costruzioni a cui esse, con poco rispetto della realtà presente e in un'esagerata stima della propria facoltà di manipolare il futuro, si lasciano indurre, e dagli appetiti stravaganti e incredibili che in questa maniera hanno fatto sorgere. S'è un poco acquetato, se non erro, il grande rumore mosso intorno all'imperialismo italiano, del quale avevano inventato la nozione e procurato la diffusione all'estero alcuni sventurati italiani; ma l'imperialismo delle nazioni neonate è, per colpa di chi non ha saputo ammonirle e frenarle a suo tempo, cresciuto al segno da rendere oltremodo difficile e incerto ogni accordo, e da allontanare, invece che avvicinare, la possibilità di un tranquillo e soddisfacente assetto politico della nuova Europa.

Di fronte alla modestissima percentuale di popolazione straniera che, anche con tutta intiera la Dalmazia, fino alle bocche di Cattaro, comprenderebbe l'Italia (appena un 4%: la Francia stessa giunge con l'Alsazia e Lorena ad una percentuale assai piú alta) (1), noi vediamo popoli come i cosiddetti jugoslavi mostrare un'avidità insaziabile di assorbire verso tutti i quattro punti cardinali genti straniere ed ostili. Perché? Non per le necessità strategiche, da cui son mosse le grandi nazioni già costituite, che hanno un senso profondo delle condizioni richieste dalla difesa della propria esistenza; non per proteggere le proprie tradizioni di civiltà e di cultura, che sono patrimonio sacro dei popoli piú civili, trasmesso loro dagli avi, e uno degli elementi della loro esistenza medesima; ma soltanto per accrescere in qualsiasi modo il proprio territorio e il numero degli abitanti per mezzo dell'assoggettamento e della conquista. Ora tali procedimenti, ancor piú che di certe grandi nazioni violentemente imperialiste, le quali non vedono limiti alle proprie forze, alla propria sete di lucro e alle proprie ambizioni, sono caratteristici di quei popoli che, essendo in uno stadio embrionale di formazione, cioè mancando di una vera coscienza nazionale e quindi di una qualsiasi omogeneità spirituale e culturale, non sentono sé stessi come un organismo, e non sanno far troppa differenza tra l'unione con genti affini e le piú eterogenee ed illegittime annessioni. Mentre le varie schiatte a cui s'è insegnato a chiamarsi jugoslave si guardano con cipiglio poco fraterno e l'una protesta di non volere assoggettarsi all'altra, l'una fa a gara con l'altra per aggredire e, potendo, assorbire italiani, tedeschi, ungheresi, romeni. A questo popolo di coscienza informe, coloro che se lo trasformano e se lo formano secondo i loro desideri, o le loro mire sospette ed occulte, vorrebbero concedere per vittima il popolo che ha la piú antica coscienza nazionale del mondo: un progresso, una libertà e una giustizia a rovescio.

La conferenza della Pace lascia trapelare notizie ora incerte e confuse, ora strabilianti di ciò che si matura per le terre rivendicate nell'Adriatico dall'Italia, con tre anni e mezzo di 'durissima guerra'; rivendicate anche da sloveni e croati, con quattro anni e mezzo di altrettanto 'durissima guerra' contro l'Intesa, di feroce accanimento in ispecie contro l'Italia, di incrollabile fedeltà all'Austria e all'amatissimo imperatore. L'Italia vive in ansia e in agitazione, assai felice se la stampa straniera, che liberamente discute i nostri diritti, come noi altrettanto liberamente non discutiamo né quelli della Francia, né quelli dell'Inghilterra o di altro alleato, dia segno, davanti a certe inaudite tracotanze, di cominciar a capire che convien fare netta distinzione tra lo spirito italiano, civile fin dall'alba dei secoli, e lo spirito, sventuratamente troppo poco civile e troppo poco primitivo nel tempo stesso, che opportunamente si suol chiamare balcanico. Ma il fatto è che la conferenza della Pace è inceppata e sviata nel suo procedere dallo scarso rispetto ch'essa dimostra per ciò che la storia, la tradizione, la natura medesima aveva già costruito nei secoli, e dalle arbitrarie ricostruzioni a cui, con un pericoloso idealismo, sembra conceda la sua fiducia.

Strano e doloroso ravvicinamento! Dei grandi popoli europei, due soli hanno trovato in essa un atteggiamento sospettoso, una propensione a controllare con arcigna severità le loro aspirazioni nazionali: il popolo tedesco e il popolo italiano. Non è dubbio che il popolo tedesco merita ogni piú aspra severità, e nondimeno, se si può escluderlo dalla misericordia, non si potrebbe senza ingiustizia e senza gravissimo pericolo dell'avvenire escluderlo dalla giustizia. Ma da che cosa ha meritato d'esser escluso il popolo italiano? Una sola cosa è troppo altiero per domandare, la gratitudine, ma domanda giustizia ed è in grado di pretenderla.

Intanto la pericolosa situazione in cui è venuta a collocarsi da sé la conferenza della Pace, ha reso possibile che il concetto ch'essa rappresenta, di rivendicazione del diritto e di una superiore equanimità contro ogni violenta sopraffazione, fosse oltraggiato e quasi colpito sul viso ne' suoi rappresentanti medesimi dalle stolte e frenetiche pretese del delegato degli jugoslavi, e ha reso nel tempo stesso necessario, dolorosa e spiacevole conseguenza, che uno dei delegati delle maggiori nazioni, l'on. Sonnino, rintuzzasse non per l'Italia soltanto ma per tutti l'offesa. Ne sono venuti di certo alcuni notevoli vantaggi: la moderazione dell'Italia di fronte a quelle pazze e rapaci ingordigie è apparsa agli stranieri in miglior luce, e gli italiani hanno ancora una volta ammirato e in cuor loro ringraziato la lunga previdenza e la tenacia dell'uomo di Stato, sul cui capo gravano le ire e gli insulti di chi tante volte avrebbe condotto a perdizione la patria. Anche gli uomini e i giornali politici che di accordo in accordo ci avevano fatti giungere con cosí ammirabile prudenza e con cosí sicura intuizione dell'avvenire, fino alle pretese del Trumbić, hanno momentaneamente abbassato un poco il tono della voce, nello sbalordimento delle terribili trappole che la realtà delle cose preparava loro davanti ai piedi. Ma nondimeno, con tutto ciò, la conferenza della Pace non s'è avvantaggiata da tali avvenimenti, e per il bene di tutti e per tutte le speranze dell'avvenire è necessario che non si ripetano.

E. G. Parodi.

---

(1) *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales. I. La Vénétie Julienne.* Rome, Imprimerie du Sénat, 1918; 8°, pp. XII-1034.

(1) Prendo l'occasione per rammentare qui l'opuscoletto di GIOTTO DAINELLI, *La Dalmazia italiana e le cifre brute* (Firenze, Tipografia Ariani, 1919; pp. 15), dove si fanno confronti capaci di far riflettere chiunque non abbia la decisa volontà di non riflettere affatto, e tali da mostrare che la stessa Dalmazia è in condizioni migliori, per la percentuale di popolazione straniera, che la stessa Alsazia-Lorena.

Alla Conferenza della pace

Il pomeriggio del 18 gennaio scorso era bellissimo. La Senna, fino a ieri cosí allarmantemente stragonfia da minacciare Parigi di una paralisi completa, stava tornando verso la normalità, come un dopo-guerra qualunque. Con sollievo la vedevamo non piú deserta. Qualche primo timido barcone piatto, qualche audace vaporetto che infilava l'arco del ponte Alessandro senza essere decapitato, ridavano un inizio di vita a quello stradone d'acqua, tumultuoso, ampio e sudicio. Ritti sul parapetto, soldati e fanciulle del Y. M. C. A. scherzavano in americano: nella folla poco fitta i *voyou* scherzavano in parigino.... E cosí guardavamo ed ascoltavamo una quantità di cose che nulla avevano da fare colla solennità del momento — l'inaugurazione della Conferenza della Pace.

Davanti a noi, al di là degli alberi nudi e della sua brava cancellata, si prospettava contro il blú il famoso « muro dietro al quale succederà qualcosa », il palazzo del Quai d'Orsay con in cima l'allegro tricolore soleggiato e sventolato. Proteste di cocchieri dall'alto di carrozzoni di mercanzie. Ordini concitati di poliziotti per lasciare entrare gli automobili ufficiali, ciascuno colla sua bandierina patria. Si riconosceva sí e no una fetta di faccia di delegato illustre. « Ecco il tale, o il tal'altro » gridava la moltitudine in punta di piedi, e spesso si sbagliava.... Nissun equivoco per i due capi di Stato. Le acclamazioni di fuori, la fanfara di saluto nel giardino del ministero, accompagnarono prima Wilson, quindi Poincaré su per lo scalone esterno.

Per cui ci veniva fatto di riflettere: « 'Finché la guerra era ancora calda, non esisteva questo contrasto tra le cento inezie che ci circondavano e il significato grandioso dell'avvenimento a cui assistevamo. A parte i grandi fatti d'arme che ci parlavano in modo sinfoniale, scuotendo tutte quante le nostre fibre, certe scene, come l'ingresso degli Italiani a Trieste o dei Francesi a Strasburgo, destavano in noi vibrazioni dirette venute insieme da ogni epoca e da ogni specie di fonte sentimentale — ieri, oggi, domani, storia, patriottismo, entusiasmo, tradizione, riconoscenza.... Invece, a soli due mesi dall'armistizio, l'atmosfera di tempo di pace già si va ricomponendo intorno. Mentre prima *sapevamo* e *sentivamo* simultaneamente, ora la nostra ragione ci dice il profondo valore storico dell'attimo presente, mentre le nostre sensazioni subiscono lo sparpagliamento, la distrazione, l'orientamento altrove. Insomma ambiente ed umore pressoché usuali, e circostanze molto insolite ».

⁂

Lo stesso è accaduto — questa volta all'interno del medesimo celebre palazzo — per un 14 febbraio piovoso e triste, allorché è nata la Lega delle Nazioni, e ci è stato concesso di presenziare il battesimo solenne. Non piú un pigia-pigia popolaresco ma distinto. I piú rinomati giornalisti dell'universo, con scalature d'opinioni che van dal bianco al nero, dai *yankee* agli estremo-orientali occhialuti, da Wickham Steed del *Times* ai nostri ardenti nazionalisti, formano una calca di buon umore e di fraternità quasi da pre-Lega, finché la porta non si spalanca e ci precipitiamo a furia di gomitate, come una scolaresca scatenata, in un salone lungo, arrampicandoci su seggiole di paglia dorata che si sfondano, saltando sopra tavolati che scricchiolano e piegano in mezzo agli strilli, simili a vasche gelate sotto troppi patinatori. Chiasso, scomodo, caldo: « ognun per sé » ed immensa curiosità.

Non si può dominare l'intero spettacolo in pari tempo. Siamo un poco come il pubblico in un affresco di scuola veneta che, per tre larghe aperture, assistà alle nozze di Cana in una sala attigua, godendosi un grosso frammento di festino da ciascun vano e correndo dall'uno all'altro per completare la visione eccezionale. Molto rosso, molti ori, molte candele elettriche, come si addice a un salone impersonale in un'occasione grave, mentre i soliti alberi nudi muoiono nel crepuscolo grigio dietro alle tendine. Il banchetto che ha luogo a quelle lunghe tavole verdi è ben piú astratto e meno decorativo di quello di Cana. V'è in comune soltanto il miracolo, avvenuto o da venire.... Pare un'assemblea come tante altre, qualcosa in piú numeroso e piú poliglotta tra la commissione senatoriale e il consiglio amministrativo d'una società per azioni, senonché ciascheduno di quei soprabiti e visi seri rappresenta la principale celebrità politica del proprio paese; una coscienza nazionale che ha lottato, sofferto e vinto, un programma importante da far trionfare....

Silenzio. Il presidente Wilson, con voce di professore simpatico e pronunzia tipicamente statiunitesca, legge, senza inciampare mai, i ventisei articoli del *Covenant,* cioè patto co-operativo di redenzione, alleanza piú santa assai di quella uscita dal congresso di Vienna, nuovo testamento diplomatico, sogno fatto speranza di realtà!... Bisogna suggestionare noi medesimi con questi bei commenti, pieni di voli futuristici consolanti, perché il testo di per sé suona incolore ed arido. Gli eminenti astanti, come tanti studenti, seguono la lettura sul progetto bell'è stampato che conoscono a mente perché l'hanno elaborato anche loro a furia di fatiche, noie e dispute interminabili. È forse per essi un buon esercizio d'inglese? Oppure c'entra quell'inevitabile istinto di controllo che porta a seguire meccanicamente le parole del cantante su un libretto ben noto? Ovvero è semplicemente perché, trattandosi di seduta plenaria e semi-pubblica della Conferenza, li stiamo esaminando dai nostri tre archi come altrettanti ritrattisti, e non sanno quale altra posa prendere, che sia disinvolta, dignitosa e adatta alla grande circostanza — la lettura della novella *Magna Charta* dell'umanità?...

Ma di colpo la loro attenzione si fa viva e diretta, tutte le fronti pensose rivolte al centro solare, Wilson, il quale adesso parla in nome proprio, con intensità di propositi e di accenti, somigliante a un Mazzini realizzatore del nuovo Mondo e degli ideali nuovissimi. Nobile discorso con nobili visuali. Contrariamente alle assemblee consuete, non un applauso, non un mormorio ne accoglie la fine. È come in chiesa dove le cerimonie piú auguste son accompagnate dal mutismo piú perfetto. A benefizio nostro esclusivo che li stiamo spiando per reportaggio spirituale, qualche presidente del consiglio, qualche ministro degli esteri accenna un sorriso, annuisce appena col capo verso l'oratore. Vuole apparire simpatizzante senza sbilanciarsi....

Ora tocca a Robert Cecil che predica lentamente colle inflessioni speciali al pulpito protestante britannico. Poi con pronunzia italiana, con sottolineamenti di voce e gesti e calore meridionale, Orlando dice brevi parole che fan piacere per la loro latinità artistica. Quanto è nazionale, in ogni particolare esterno, ciascun oratore! Sono i diversi paesi, fatti verbi!

Una doccia al nostro interesse vien data dalla traduzione, uggiosissima pei bilingui, che succede istantaneamente ad ogni discorso. Duplicati inglesi, duplicati francesi. Però a noialtri, profani e scherzosi, pigiati là sopra un tavolato, tutti occhi ed orecchi, il tenente Mantoux appare un essere veramente stupefacente, un prodigio da salone di varietà eccelso, un Inaudi di qualità superiore, il genio piú ovvio della seduta. Guidato da pochi appunti, egli è capace di volgere in lingua elegante un testo anche lungo, subito subito, nulla omettendo, e con una comprensione cosí intelligente da chiarirne talvolta persino il senso....

⁂

Con Bourgeois, composto e venerando, che fa un discorso forbito da francese accademico, penetra verso la chiusa una punta di polemica. Si accenderà la discussione, come se i delegati sedessero tra di loro, senza uditori estranei? Certo è che il punto di vista europeo tradizionale cozza per un istante col punto di vista wilsoniano, avvenirista.... Anche il rappresentante giapponese ha qualcosa da ridire, quello dello Hegiaz da insinuare, quello dell'Australia da chiedere. Il solito silenzio segue le loro dichiarazioni. Il laburista Barnes discorre dall'osservatorio suo economico-sociale. Anche un delegato cinese ottiene la parola. S'alza pure Venizelos, secondo parecchi competenti la piú profonda mente politica dell'attuale congresso di Parigi, come Cavour lo fu dell'altro, colui che sa sposare le vedute e le ispirazioni di un secolo fa a quelle del secolo prossimo, il vero grande uomo d'oggi il quale coglie capisce e fonde le diversissime tendenze, oscillanti tra la Vienna del 1815 e la Washington del 2015, che emanano dai numerosi cervelli, disparati per calibro e per razza, riuniti lungo questi tavoloni. A percorrerle, che varietà di fisionomie! Vicino all'Emiro Faissal, impassibile nel suo costume e nella sua rassegnazione islamica, siede un moro mobilissimo: certuni hanno faccie seccate, non diciamo chi: i plenipotenziari delle nazioni sboccianti — Polonia, Boemia — sembrano incantati.

Asiatica od oceanica od europea, è tutta gente interessante che troviamo alla spicciolata alle colazioni, ai thè, alle serate mondane di Parigi ospitale. In questi incontri fuor di scena non si allude magari alla politica, quasi fosse di cattivo gusto. I personaggi in questione si sono cosí naturalmente incorporati nel *tout Paris,* divenuto oggi *tutto l'universo,* che non si sa contemplarli esclusivamente nella loro funzione storica. Non altrimenti, girando da turisti per l'Europa alla vigilia dell'immenso conflitto, incontravamo ai pranzi, con mezza indifferenza, quelli stessi ambasciatori — amabili commensali forestieri, niente piú — che, visti poco dopo attraverso le pagine diplomatiche dei libri blu o bianchi, gialli o verdi, dovevano ingigantire a un tratto, assumendo parti tragicamente preponderanti, quali simboli di patrie in pericolo, annunziatori minacciosi di decisioni tremende, finalmente messaggeri funesti di guerre dichiarate. In che libro d'oro leggeremo un giorno che i signori qua presenti, calmi e sostenuti, son stati portatori di paci giuste e durature, codificate in un patto novello di equilibrî piú vasti e piú armoniosi, venuto alla luce proprio quest'oggi?

Ed ecco suonare le sette. Molti orologi vengono consultati nella famosa sala dell'orologio. Wilson e Orlando debbono prendere il treno: gli altri hanno accettato inviti. È soltanto per questo motivo che Clémenceau chiude la seduta con impazienza brusca, alzandosi dalla poltrona della presidenza dove stava, tutto sopraccigli e guanti grigî, mezzo sdraiato?

Un'ora dopo si pranza in una casa amica con uno dei principali oratori del pomeriggio; e, siccome gli viene esposta la difficoltà pel profano di realizzare a pieno l'importanza della solennità, elevando le sensazioni allo stesso livello del ragionamento, lui, che ha tanto lavorato nel congresso e crede in tante cose rosee, lui, iniziato, confessa d'essere nel caso identico. Pel momento sforziamoci dunque a guardare con doppia vista, quella di adesso e quella di dopo, fintantoché la lontananza, l'isolamento, l'eliminazione dei mille riempitivi futili, che penetrano come pulviscoli tra i fatti imponenti, avrà trasformato l'impressione fuggitiva di *Kodak* in un dipinto maestoso che resta. Già tra una settimana questa seduta plenaria avrà seminato nel ricordo qualche scoria contemporanea per avviarsi di mese in mese verso la permanenza della storia. Era meglio aspettare ad allora per descriverla?...

Parigi, Febbraio.

Carlo Placci.

I quadri e gli arazzi restituiti dall'Austria

I quadri restituiti da Vienna

In riguardo ai quadri restituiti dal governo austriaco all'Italia io non posso dire molto di piú di quanto hanno pubblicato nei giorni passati i periodici quotidiani poiché mi manca la memoria, il materiale e il tempo per supplirvi. Taluni di essi li ricordo abbastanza bene avendo riveduto sei anni fa quelli conservati fino ad oggi nella Galleria Imperiale e nell'Accademia di Belle Arti di Vienna, e qualche appunto preso sui cataloghi relativi me ne ravviva l'impressione. Molti però non debbono essere mai stati esposti al pubblico, poiché da detti cataloghi rilevo che solo una settantina di quadri provengono dalle note spogliazioni, mentre si parla di 160 già prescelti per il rimpatrio e che son ben lungi dal numero totale, giacché sembra che soltanto nel 1838 fossero tolti alla regione veneta ben 180 dipinti.

Quale sia stata la spinta alla rimozione di tante opere d'arte dai loro luoghi di origine è risaputo da tutti. Alla caduta della Repubblica, soppresse le corporazioni religiose, molte chiese come nel resto d'Italia vennero tolte al culto e molte scuole abolite le quali erano, secondo il gusto veneziano, internamente decorate di pitture che furono accumulate nei depositi. I commissarî di Napoleone misero le mani sulle piú pregevoli e le portarono a formare il museo Napoleone di Parigi o la Galleria di Brera del Viceré d'Italia. Alla Restaurazione la maggior parte di questi quadri furono restituiti dal nuovo Governo francese a istituire con altri tra quelli rimasti le nuove Gallerie Nazionali e Comunali, tra le quali l'Accademia di Venezia. Ma la straordinaria profusione di opere veneziane ammucchiate nei magazzini eccitò l'appetito di casa d'Austria già cosí ricca in pitture dei piú grandi maestri veneti, la quale ne approfittò largamente per decorarne i proprî musei e le proprie reggie. Né bastarono le pitture tolte agli ambienti sacri, ché venne fatta razzía anche negli uffici pubblici decaduti e fino nello stesso Palazzo Ducale allorquando si provvide a strozzare ogni ricordo di libertà con l'abolizione di antiche magistrature e riadattamento di locali per i rappresentanti dell'I. e R. Governo. Tutte queste manomissioni avvennero principalmente in tre mandate: nel 1808, nel 1816 e specialmente nel 1838 quando sotto il Governo di Metternich ben 180 quadri trovarono la via dell'esilio per esser donati in parte dall'Imperatore Ferdinando alla Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Vienna. E dopo le infruttuose richieste dell'infausto 1866 c'è voluta la nostra guerra vittoriosa e la caduta della Casa d'Austria per riuscire a riavere almeno una parte della roba che era stata illegalmente tolta al patrimonio artistico nazionale.

Dagli elenchi dei quadri contenuti nelle Gallerie di Vienna ci si può pertanto formare il concetto che tranne alcune opere importanti la maggior parte ha specialmente un valore storico e decorativo, importantissimo per completare delle serie rimaste monche o ripristinare ambienti denudati; ma quanto a valore puramente artistico poco ci guadagna l'Italia né viene con ciò compensata dai gravissimi danni artistici subíti e dalle immense spese fatte a deprecare probabili incommensurabili disastri dai quali soltanto la fortuna l'ha salvaguardata. Perché bisogna ben chiaramente mettere in evidenza che mentre l'Italia in paragone della Francia o del Belgio ha subíto distruzioni monumentali relativamente lievi, essa ha dovuto profondere somme assai superiori in opere di protezione e di salvataggio a causa della tanta maggior quantità di opere d'arte da difendere e del tempo che ha avuto a disposizione. E questi danni deprecati e queste spese occorse per tutta l'Italia richiedono compensi ben diversi da una semplice restituzione di roba illegalmente asportata.

Dei quadri rimpatriati alcuni dei piú belli non provengono da Venezia. Il Redentore adorato dagli Angioli del Carpaccio firmato e datato 1496 proviene dalla Chiesa di S. Pietro Martire di Udine e questa città tanto martoriata meriterebbe davvero di riaverlo come memoria della passione subíta. Altra pittura di primo ordine è la pala dei tre Santi di Iacopo Bassano proveniente dalla Chiesa di Ognissanti di Treviso. È un capolavoro di quel succoso e profondo pittore, ma è lecito di parlarne come di un compenso di contro alle distruzioni immani subíte da quella graziosa e rigogliosa città che è stata forse la maggior vittima della nostra guerra?

Da Murano proviene la Madonna dell'Aranceto di Cima da Conegliano uno dei suoi capolavori dell'età matura dipinto per la soppressa chiesa di S. Chiara. Pure di Cima dovrebbe tornare un S. Marco in trono con S. Andrea e S. Lodovico di Tolosa che formavano un tutto decorativo colla Giustizia e la Temperanza dell'Accademia di Venezia e decoravano il Magistrato della Camera dell'armamento a Palazzo Ducale. Ma Venezia rigurgita di opere di Cima, come rigurgita di opere di Bartolommeo Vivarini il cui magnifico polittico del 1487 adornava la soppressa scuola dei Tagliapietra, che come di origine lombarda aveva per protettore S. Ambrogio. Con piú interesse vedo la benigna S. Marta di Alvise Vivarini, tornare a far riscontro all'austera S. Chiara dell'Accademia: le pitture di Alvise sono assai piú rare e piú individuali nella loro evoluzione progressiva, che non quelle del maggior e piú arcaico fratello. Di Giovanni Bellini dovrà tornare un gran quadro che si trovava in S. Giovanni del Tempio e che rappresenta il battesimo con un donatore in preghiera; è firmato ma tuttavia nello stato attuale si direbbe piuttosto opera di scuola replicante con qualche variazione la divina tavola di S. Corona a Vicenza. Cosí pure alla scuola di Giovanni appartiene una lunetta coll'Annunziazione che faceva parte di una delle quattro ancone che altra volta ornavano la Chiesa della Carità e la maggior parte dei cui scomparti si trova all'Accademia di Venezia. Dal Magistrato del Cataver in Palazzo Ducale provengono due coppie di Santi del Mansueti; dalla Stanza dei Capi del Consiglio dei Dieci un Cristo deposto sorretto dagli Angioli firmato A. Messaneus, ma non per questo da ascriversi al grande Antonello, ma bensí all'assai minore suo compaesano Antonio de Saliba. Assai preziose sono due storie di S. Girolamo, la comunione e il funerale, attribuite anticamente al Carpaccio ed oggi con ragione a Lazzaro Sebastiani suo maestro, le quali con altre attribuite a Giovanni Bellini da ritenersi scomparse formavano la decorazione della Scuola delle Monache di S. Girolamo. Con esse farà ritorno anche l'opera capitale del ruvido ma potente artista, la vastissima e ricchissima ancona con S. Veneranda attorniata da altre otto Sante e da quattro Santi Francescani che adornava la Chiesa del Corpus Domini. D'altro maestro rozzo ma talvolta espressivo, Andrea da Murano riede un crocifisso proveniente dalla demolita Certosa di S. Andrea che sorgeva nella ridente isola Alberata consacrata oramai alla memoria delle eroiche imprese dei nostri aviatori. Ad un'altra isola solitaria cui la guerra ha tolto molto del fascino poetico con rigidi lavori di difesa antiaerea, S. Giorgio in Alga, apparteneva l'immensa tela della Crocifissione del raro pittore Donato Veneziano che ornava il refettorio di quel modesto convento.

Nella mia ultima visita a Vienna o non ebbi occasione di vedere o non mi colpirono in modo particolare le opere di Paolo Veronese che vengono rimpatriate, né le tre tele del soffitto dell'Umiltà coll'Adorazione dei Pastori, l'Assunzione e l'Annunziazione, nè l'Adorazione dei Magi e l'Annunziazione di S. Antonio di Torcello dipinte verso il 1580 lodate da tutti gli antichi storici, mentre i piú recenti critici le attribuiscono alla scuola. Piú preziosi sono per certo i due Santi Vescovi che in origine erano all'interno e poi all'esterno delle ante dell'organo di S. Gimignano, la graziosa chiesetta del Sansovino vittima della mania regolatrice del periodo Napoleonico poiché sorgendo di fronte a S. Marco interrompeva il giro dei portici delle procuratie. A questo medesimo organo che meriterebbe oramai di essere ricostituito appartenevano pure un S. Giovanni Battista che adorna presentemente il palazzo Reale di Milano e lo stupendo S. Menna la cui lucente armatura riempie di bagliori la Galleria di Modena.

Altro capolavoro deve essere per certo quel filosofo del Tintoretto rinvenuto nei magazzini e assai trascurato. Si sa che il vecchio Tiziano diffidente del genio innovatore di quel giovane intraprendente faceva di tutto per tenerlo da parte dai lavori che il Governo Dogale dava a eseguire e sui quali quel sommo maestro aveva una specie di sopraintendenza; per cui quando si trattò di far decorare la Libreria di S. Marco furono dati a dipingere a concorrenza gli scomparti della volta del Sansovino a diversi giovani artisti promettenti, eccettuandone il Tintoretto, e il premio d'una collana d'oro l'ebbe Paolo Veronese. Ma il nostro Jacopo volle la sua rivincita e tanto seppe fare che ottenne di dipingere alcuni dei filosofi che adornano le pareti, e i suoi collocati tra finestra e finestra hanno tanta forza di contrasto di luce che come stupirono i contemporanei, stupiscono anche oggidí. Sembra che nei varii rimaneggiamenti di quella sala taluno di essi andasse perduto ma ecco che intanto il destino riconduce al suo posto d'origine l'esule di Vienna. Tra i molti ritratti di Jacopo e di Domenico Tintoretto tolti ai varii magistrati di Palazzo Ducale, delle Procuratie ultra, supra e citra, e dei Camarlenghi ve ne sono dei piú o meno tirati via, dei piú o meno sciupati, come si riscontra spesso negli infiniti lavori del sommo padre e dell'assai minore figlio. Ma con somma commozione rivedrò tornare a Venezia quei due gruppi di 18 ritratti ciascuno di committenti e di magistrati in roboni rossi che sono tra le piú belle pitture del Tintoretto nella maniera trasparente e vibrante colla quale nella sua tarda età dipinse il Paradiso. Essi facevano parte della decorazione della Scuola dei Mercanti le cui pareti e la cui volta erano del rimanente interamente dipinte da Domenico.

Di Bonifazio dei Pitati vi sono non meno di dodici tele con varii Santi a due o a tre oltre alla storia della Regina di Saba e a un'Annunziazione le quali tutte facevano parte delle decorazioni dei varî magistrati del Sale, del Monte novissimo, dei sussidii, della camera degli imprestiti ecc. che si ripartivano gli ambienti del marmoreo Palazzo dei Camarlenghi a Rialto. Riunite alle altre numerose della stessa provenienza che si ammirano all'Accademia di Venezia, esse fanno sorgere il desiderio di vedere un giorno o l'altro ripristinato tutto quel magnifico ambiente che fu un tempo tutto un armonioso monumento della gloria di quel primo grande Veronese che scelse a seconda patria Venezia.

Col ritorno dall'Accademia di Vienna dell'Annunziazione e della Morte della Madonna del Carpaccio avremo in Italia la serie completa delle tele che adornavano la piccola Scuola degli Albanesi la quale in omaggio ai nostri futuri protetti potrà esser ricostituita se l'Accademia di Bergamo vorrà rimandar a Venezia la sua Nascita della Madonna e quella di Brera la Presentazione al tempio e lo Sposalizio, tanto piú che sono opere graziose ma secondarie e forse piuttosto da ascriversi al figlio Benedetto che non al padre stesso. D'assai maggiore importanza per Venezia sarebbe la ricostituzione degli ambienti sontuosi della Scuola di S. Marco che hanno funzionato fino ad ora da sale da ospedale con danno dei meravigliosi soffitti che un tempo eran dorati, uno dei quali fu in gran parte fracassato da una bomba tedesca, uccidendo e ferendo varie persone. Nel vasto salone stavano quei quattro capolavori della pittura di ogni tempo che sono i ben notî miracoli di S. Marco, uno all'Accademia a Venezia, due nella Libreria e uno a Brera. Nell'attigua sala dell'albergo, vi era la predica di S. Marco di Gentile e Giovanni Bellini ora a Brera, due tele del Mansueti, il miracolo della Tempesta di Palma Vecchio già attribuito anche a Giorgione, la meravigliosa storia dell'anello del pescatore di Paris Bordone tutti all'Accademia di Venezia.

Mancava alla serie il Martirio di San Marco commesso nel 1514 al vecchio Giovanni Bellini che lo compose, ma eseguito dal suo discepolo Vittore di Matteo che vi appose la firma *Victor Bellinianus* e la data 1526. Di questo poco noto ma distinto artista che aiutò molto il maestro dopo il 1500 nelle distrutte storie che adornarono un tempo la sala del Gran Consiglio non si conosce che una Incoronazione bellinesca molto guasta nei dintorni di Mestre e un Crocifisso con donatore di stile piú moderno nella Galleria di Bergamo; per cui il ritorno dall'accademia di Vienna di questo suo lavoro capitale ha un'importanza singolare per la storia della pittura veneziana e per la maggior opportunità di identificazione di altre opere sue. Come nella predica di S. Marco si veggono belle architetture, gruppi di donne orientali vestite di bianco e gruppi di buoni ritratti che fanno pensar a tant'altri sparsi per raccolte pubbliche e private le cui attribuzioni vagano a seconda dell'immaginazione del critico piú influente.

Concludendo, tutti questi quadri piú tant'altri del vecchio Lorenzo Veneziano, del Mansueti, di Giacomo Bello, del Beccaruzzi, del Floreani, del Florigerio, di Callisto Piazza, di Damiano Mazza, dell'Aliense, di Michele Parrasio, del Padovanino, di Palma giovane (provenienti dalla scuola di S. Giovanni Evangelista) ecc. potranno in parte servire alla ricostituzione di ambienti storici e artistici, che saranno nuovi centri di raccoglimento e di armonia da aggiungere al ricchissimo complesso veneziano, realizzando alcune nobili aspirazioni di molti cultori dell'arte tra i quali lo stesso Direttore delle Gallerie di Venezia, Gino Fogolari che ha testé compiuto con tanta intelligenza e con tanta fermezza l'ardua e delicata missione di ricupero di tutte queste opere d'arte a Vienna, come per tanti anni durante la guerra con calma perseveranza e infaticabile zelo ha concorso al salvataggio di altri infiniti tesori.

Ma son sicuro che egli stesso avrebbe volentieri lasciato gran parte di quel fardello alla custodia del vinto per avere in cambio poche opere ma assai piú preziose per Venezia come i Filosofi di Giorgione, la Sacra Conversazione di Lorenzo Lotto, la frammentaria madonna di S. Cassiano di recente restituita ad Antonello dal Berenson, qualche bel ritratto e qualche bel quadro allegorico di Tiziano, tutte cose che completerebbero le in ciò deficenti Gallerie veneziane e sarebbero piú degne di compensare la distruzione della radiosa gloria del Tiepolo che allietava la volta degli Scalzi, dei fasti di Pier Soderini che nobilitavano la ridente villa di Nervesa, delle storie del Salvatore che il Pordenone in varî periodi della sua vita nomade, sotto varie influenze montagnesche ferraresi e Giorgionesche dipingeva nella cappella del distrutto castello dei Colalto nido di rinnegati.

Alla restituzione degli oggetti illegalmente carpito non avrebbe dovuto occorrere una guerra vittoriosa, se avessimo avuto che fare con uno Stato retto da un rigido senso di giustizia, e gli arazzi di Mantova, e i cimelii della Marciana, e le gemme della Corona Toscana, e i preziosi manti regali dei Re Normanni tolti alle tombe di Palermo avrebbero dovuto spontaneamente esser restituiti al costituirsi del Regno d'Italia. Ciò sarebbe stato un nobile esempio da esser seguíto pure da altri Stati amici che detengono ancora piú o meno legittimamente opere d'arte facenti parte di complessi mutili, come i due famosi soffitti di Paolo Veronese al Louvre dei quali in Palazzo Ducale siamo costretti a mostrare le copie.

Ma oggi giustizia vuole di piú; vuole che i Tedeschi paghino i danni prodotti alle opere d'arte con altre opere d'arte ancora piú belle, di quelle che hanno fatto fin'ora amare l'Italia soltanto per il suo splendido passato, ma che d'ora innanzi dovranno invece ricordare al vinto d'oggi che finalmente l'Italia è una Nazione che sa farsi rispettare da sé. **Carlo Gamba.**

Gli arazzi di Mantova

Signor Direttore,

Lei desidera che io scriva ancora della questione degli arazzi raffaelleschi di Mantova?

A che pro? Il buon diritto ha trionfato; non c'è che da allietarsene, né mette conto rimasticare gli argomenti che suffragano la nostra rivendicazione, bastando il semplice rinvio alla Memoria documentata, che nel 1913 inserii negli Atti dell'Accademia Virgiliana.

I dati principali di quel mio studio son stati riassunti (citando o no, onestamente, la fonte) su tutti i giornali politici; e oggi correrei pericolo di apparire il plagiario di me stesso.

Mi consenta dunque di passare all'ordine del giorno: soggiungendo soltanto una qualche curiosa considerazione a quella mia fortunata Memoria accademica.

Dettandola quando nessuno al mondo poteva presagire l' imminente cataclisma, io ero animato dalle meno belligere intenzioni possibili: invocavo anzi « un nobile gesto d' equità » che ponesse fine all' annosa vertenza degli arazzi.

Quell' ingenua invocazione m' era ispirata dal ricordo sempre vivo di quanto m'aveva piú volte affermato il Conte Nigra.

Vi sono delle questioni (dicevami) su cui con l' Imperatore Francesco Giuseppe è vano qualsiasi tentativo di discussione: una di esse è appunto.... l' affare degli arazzi. S' è fitto in capo che Maria Teresa li acquistasse con denaro della sua cassetta privata; e non c' è verso di smuoverlo. *Volete* (testuali parole) *far la guerra* per gli arazzi del Palazzo Ducale dei Gonzaga?

Appunto perciò m' illudevo che dimostrando — con documentazione perfetta — come M. Teresa non avesse sborsato neppure un centesimo, potesse sorgere nella dura cervice del suo pronipote l' onesto scrupolo.... di rinunciare a un'appropriazione indebita.

Sancta simplicitas, davvero: dell' errore m' accorsi immediatamente, allorché col tramite della Presidenza dell' Accademia Virgiliana feci chiedere le fotografie degli arazzi al Maggiordomo Imperiale.

Venne subito tanto di *no* secco, ringhioso: tra le righe dell'epistola del maggiordomo pareva di leggere l'invito a smetterla con questa storia degli arazzi, che non eravamo degni di contemplare né in originale né in riproduzione fotografica.

Povero i. r. maggiordomo: non pensava certo che le armi italiane gli avrebbero procurato l' ingrata sorpresa di depennare dall' Inventario degli Arazzi di Schönbrunn cosí bei numeri, per un valore effettivo di molti milioni....

Rallegrandoci di vederli restituiti alle vedove sale del Palazzo Ducale, auguriamoci che a questo non s' arrestino le nuove fortune della Reggia mantovana. Vienna contiene molti cimeli de' Gonzaga: l'armeria, i bronzi dello *studiolo* d' Isabella d 'Este, il ritratto tizianesco stupendo della deliziosa Marchesa ecc. Se non in linea di rivendicazione, in linea di compenso pe' vandalismi austriaci, non è impossibile ottener l' una o l'altra di queste opime spoglie che a varie riprese gli Absburgo-Lorena trassero da Mantova.

Altri capolavori che ornavano il Palazzo Ducale (i *Trionfi* del Tintoretto, i *Trionfi* di Lorenzo Costa) si trovano in Germania, in Boemia: e sarà bene esaminare gli eventuali titoli di ricupero, non dimenticando che i Gonzaga (come ho dimostrato in un grosso mio libro) vendettero la loro Galleria all'Inghilterra sin dal 1627; che di là, dopo la decapitazione di Carlo I i migliori quadri presero il volo per tutte le Collezioni d'Europa e che perciò le rivendicazioni si presentano oggi un poco scabrose, o addirittura impossibili. I *Trionfi di Cesare* del Mantegna sono ad Hampton Court; i quadri dello *studiolo* d'Isabella, al Louvre, insieme alla *Madonna della Vittoria*.... Pei cimeli che sarebbe vano sperare si potrebbe almeno supplire con buone riproduzioni: quando gli Enti locali, e i cittadini assecondassero il Governo nell'accrescere la dotazione del Palazzo Ducale, per rendergli parte delle antiche dovizie e farne uno de' templi piú fulgidi dell'arte italiana.

Torino, 23 II 1919.

Alessandro Luzio.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Ruskin

MATTINATE

FIORENTINE

Traduzione e note di O. GIGLIOLI

Un volume con illustrazioni, Lire 3.60

Commissioni e vaglia a

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

La storia di un grande fabbro

Il generale Badoglio.

Fra le « rivelazioni » della guerra le piú importanti sono certamente quelle che riguardano i nostri simili.

La guerra ci ha rivelato un Wilson, un Foch, un Diaz, ed è certo che nessuno di questi tre nomi sarebbe passato alla storia con sí grande fama, se non fosse stato portato da un attore della guerra mondiale. È certamente questo uno degli innumeri benefici della guerra: l' aver rimestato fino al fondo la gran pentola dove bollivano tutte le intelligenze umane, traendo a galla le migliori, permettendo loro di esplicare liberamente ogni propria energia. Vi furono sempre infiniti eroi mancati, grandi uomini sfioriti prima di sorgere, perché mancò ad essi l' occasione. La guerra, l' ha offerta a tutti. Chi poteva produrre qualcosa oggi l' ha dato; non vi sono piú uomini che per ragioni geografiche od economiche si siano trovati esiliati dal mondo. Oggi dal Capo di Buona Speranza all' Islanda tutto il mondo è stato pervaso da un grande brivido, che ha collegato misteriosamente i continenti piú lontani fra loro, ha riunito i popoli e le caste di civiltà e condizioni sociali piú diverse. Chi non ha avuto la sua laurea, il suo « diploma di saper far qualcosa », in questa guerra, chiuda pure bottega, non aspetti altra occasione, perché il mondo ha già ripreso a distendersi quietamente nel vecchio letto, gli uomini, che si erano riuniti per combattere si scambiano gli addii e nessuno piú potrà uscire dalla propria orbita se non a costo di inauditi sforzi.

A noi la guerra ha rivelato dei grandi condottieri di anime. Coloro che hanno saputo in un solo attimo far inumidire il ciglio di quaranta milioni di Italiani (oh commovente rievocazione del grido di Fonzaso!), coloro che hanno saputo con tre magiche parole far delirare gli stessi quaranta milioni di cuori (oh sbalordimento di gioja del 3 novembre!), quegli uomini hanno certamente nella guerra e dalla guerra ritratto una forza, una vita, che li ha fatti brillare ai nostri occhi di una luce insolita. Ma la guerra ci ha dato anche, ce li ha rivelati, dei grandi fabbricatori di organismi. Essa non solamente ci ha fatto vincere coloro che per avere inventato la guerra si ritenevano invincibili, ma ci ha dato anche la certezza che il famoso spirito di organizzazione, monopolio tedesco, esiste anche fra noi, esistono anzi fra noi meglio che in qualsiasi altra terra degli ingegni fervidi che hanno saputo dedicare ogni propria attività alla costruzione sistematica e paziente dei piú complessi organismi della Civiltà.

La guerra, che ci ha rivelati al mondo intero, ci ha rivelati a noi stessi. Oggi sappiamo che esistono infiniti Kant in Italia, e che i loro sistemi, i loro metodi, il loro lavoro ha portato nel campo dell' industria, della guerra, della vita nazionale ad altezze sconosciute ai colleghi d' oltr' Alpe. Di uno di essi mi è particolarmente caro parlare.

È un uomo nuovo. Quando fu assunto all' alta carica che oggi ricopre molti ripeterono il manzoniano Carneade. Lo conobbero i suoi soldati sul Sabotino e lo amarono al delirio. Nel Paese (oh il Paese prima di Caporetto come viveva iperbolicamente lontano dalle trincee!) la eco della sua fama non giunse; forse fu soffocata dal brusío di altre voci, di piccole invidie, di miserevoli odii. Forse nessuno seppe mai nulla di lui, perché egli non volle mai far sapere nulla di sé Vi fu un tempo in cui parve che egli volesse nascondersi nei luoghi piú inaccessibili della terra per sottrarsi alla curiosità del pubblico. Egli aveva allora conquistato il Kuk, il Vodice, il Monte Santo e per scovarlo bisognava inerpicarsi su un cocuzzolo montagnoso, scosceso come un'amba eritrea, ostico in tutto, perfino nel nome slavo. E non era modestia. Non può essere modesto chi conosce, misura, adopera la propria forza. Non era neppure superbia, perché non può esserlo chi non ha mai cercato alcuna forma esteriore di riconoscimento. Forse erano l' una e l'altra virtú; ma era sopratutto il timore che la presenza di estranei potesse togliergli un minuto del proprio tempo, di quell' elemento sul quale solamente non aveva dominio e che pur era tanta parte di ogni propria impresa. Aveva il terrore dell' ozio. Conosceva la massima che definisce la vita delle caserme (la vita militare, quella alla De Amicis) come « un ozio continuo senza riposo » e rifuggiva da questo bighellonare del cervello come da un male pernicioso. Aveva la religione del lavoro. Forse era nata in lui per reazione durante alcuni mesi trascorsi in un ministero, dove le « pratiche » venivano scaricate dalla competenza dell' uno a quella dell' altro e dove il dio archivista consigliava di lasciarle « maturare » accatastandole su una seggiola. Io non conobbi mai persona che lavorasse con tanta intensità e riposasse piú compiutamente di lui. Era un distruttore di lavoro. Ogni problema, ogni quistione l' afferrava subito, la poneva fra le morse del proprio cervello, la dirozzava rapidamente, la inquadrava, come si suol dire, ed una volta ridotta ai propri elementi primi vi lavorava con metodo ordinato. L' analisi era rimasta tutta nel proprio cervello, come un lavorio secondario; la sintesi era per gli altri, era il fondamento del metodo di lavoro.

In guerra egli ha rimesso in voga l' attacco ossidionale. Un lavorio paziente, di mesi, che deve portare ad una vittoria incruenta. La presa del Sabotino egli la preparò con tre lunghi mesi di lavoro quasi manuale. Si trattava non solo di dirigere un'impresa, ma di convincere gli animi riluttanti alla novità del metodo, di istruire le braccia inadatte al nuovo compito. Ed egli fece ed ottenne tutto ciò che volle, sí che nel giorno designato la presa del Monte terribile, che conosceva il sangue e le ossa di migliaia di nostri fanti e granatieri e bersaglieri, fu come un giuoco di bimbo.

Ma il metodo non poté dar frutti fin che l' uomo non poté far scuola. La scienza non si impara per volontaria imitazione dei nostri simili. Bisogna che ci venga ficcata nel capo a viva forza, perché la facciamo nostra. Fin che egli fu un gregario nel gregge la sua opera fu quella di un solitario. Eppure con quanto ardore perseverava nel proprio lavoro! Comandante di piccole unità egli non si sentí mai a disagio, cosí come quando, con balzi improvvisi, si trovò a comandare, in critiche condizioni, ingenti masse d' uomini. Sempre, nelle piccole imprese come nelle grandi, mantenne intatto il proprio metodo, creando pazientemente l'ossatura, lo scheletro, prima di costruire la macchina. Lo ricordo dare chiare disposizioni per il risanamento di una trincea della Vertoibica cosí come l' ho sentito esporre il suo modo di procedere per ricostituire l'esercito dopo la rotta di Caporetto. Sempre la stessa semplicità di linee, la stessa tenacità ed inflessibilità di termini.

Ed in fondo agli occhi sempre la stessa luce. Una luce strana, che affascina, che spiana le rughe, che dà la fede, che fa dir di sì anche ai dubbiosi, che convince anche gli increduli. Mi ricordo di aver sempre *sentito* ciò che egli diceva, prima ancora che le sue labbra parlassero, perché i suoi occhi sembravano spianare la via, preparare gli animi degli ascoltatori. Mi ricordo sopratutto di aver sempre afferrato, detta da lui, ogni piú astrusa questione, perché tutto era semplice e facile ciò che egli diceva. Cosí facendo egli insegnava a quelli che stavano con lui. Insegnamento inconscio, non di maestro, non dalla cattedra. Era come se i suoi pensieri filtrassero in noi lentamente; sentivamo di imitarlo, sentivamo il nostro cervello che si trasformava come egli voleva, verso un nuovo abito di raziocinio.

Cosí ci instillò la sua fede nei destini della patria. Non l' udimmo mai profferire una parola grande di quelle tali che deliziano il giornale di provincia e la conferenza cittadina; non tenne mai un discorso, non scrisse mai un proclama. L' amor patrio era per lui l'amore del lavoro, la certezza di riuscire in qualsiasi impresa che si fosse tentata per il bene della patria; tutto il resto era Retorica. Comandante di una piccola unità fu, per eventi di guerra, portato a comandare, improvvisamente, una grande unità, nel mezzo della battaglia e quando le sorti non volgevano a noi propizie. Non si scoraggiò, non rifiutò ed assolse il proprio compito con calma e con metodo. Portato in quell' ambiente nuovo, il primo suo atto fu quello di istaurare il proprio sistema: non conobbe né allora né poi le soluzioni intermedie, gli atti concilianti. Tirò diritto per la sua via, volle che qualunque suo ordine fosse eseguito fino alle ultime conseguenze, tutto pervaso da un rigido senso di disciplina, disciplina degli altri verso sé stesso, di sé verso il proprio lavoro. Ed ebbe, inutile dirlo infiniti nemici. Tutti coloro che, (sono sue parole) ricevuto un ordine, subito dichiarano che « si può fare altrimenti », lo odiarono perché egli spezzava la loro volontà ribelle; egli non ammetteva, che l' uomo potesse pensare al « meglio » disgiungendolo dal « piú comodo », e tutte le obiezioni, tutte le domande che gli venivano rivolte le pesava sempre con occhio diffidente inesorabilmente respingendo tutto ciò che suonava oblío della causa di tutti, preoccupazione della propria persona.

Questa sua religione della disciplina fece sí che egli, l'uomo dalle teorie nuove e ribelli, fosse, nell' esercizio delle proprie funzioni, il comandante piú disciplinato che mai si sia conosciuto. Ma era una obbedienza nuova, sconosciuta a molti dei suoi compagni, quasi ignorata fra gli uomini. Non era fondata sul timore, sulla paura delle proprie disgrazie personali, non era l' acquetamento del *travet* dinanzi alla volontà del capo ufficio, acquetamento che gli fa commettere qualsiasi reato pur di essere « a posto », colle spalle al muro; che non gli dà alcuna preoccupazione del male che possa nascere agli altri dalla propria cieca obbedienza e compiacenza al volere dei superiori. Egli esponeva invece sempre la propria persona cosí agli strali che venivano dall' alto, come in trincea ai proiettili del nemico; innanzi tutto, in ogni quistione, egli scindeva ben chiaramente la propria persona dall' interesse comune. A questo avrebbe sacrificato ben volentieri il proprio; e se ciò mai non avvenne si fu perché la causa da lui difesa fu sempre la buona causa ed egli riuscí sempre per l' onestà dei propri sentimenti a persuadere anche i piú cocciuti fra i superiori.

Era questo suo spirito battagliero, contro l' Austria e contro.... l' Italia, che lo rendeva particolarmente caro ai giovani; e vi fu chi per imitarlo seguí la carriera delle armi, mentre fino a pochi giorni innanzi aveva irriso ai goffi legami, che facevano, ai suoi occhi, tutti i militari simili a delle macchine senza libertà, senza pensiero, senza coscienza. Egli aveva dimostrato che si può essere liberi ed onesti anche fra le sbarre della piú ferrea disciplina.

Il Paese gli ha chiesto prove grandissime alle quali si è assoggettato con un fervore d' amor patrio, che fu la ragione prima delle sue vittorie. Sul Kuk e sul Vodice fu chiamato a condurre le truppe quando tutto lasciava disperare il successo; dopo poco tempo, alla vigilia della presa del Monte Santo e del Kobilek, che egli aveva, con pazienti lavori ossidionali e con tutta la maestria del suo cervello giovane assicurati al nostro dominio, fu sbalzato ad un altro comando, dove le cose non procedevano secondo i piani prestabiliti; si rimise al lavoro, dalle fondamenta, con lo stesso fervore, si « fabbricò gli uomini », persuase gli animi, dominò in breve il nemico e gli elementi della natura. Poi venne la ritirata di Caporetto; fece tutto il suo calvario in coda alla propria unità, con un manipolo di arditi (o glorioso XXII Reparto!), battendosi leoninamente, salvando l' onore proprio e dei suoi, se la sorte non aveva voluto si salvasse quello della Patria. Quando giunse al Piave lesse, su un giornale del mattino, fra le notizie di cronaca, che egli era stato assunto ad un' alta carica dell'Esercito. Fu allora che egli disse ridendo di ritenersi un ortopedico militare, chiamato sempre al lavoro per raddrizzare le membra storpie.

Quale prodigioso ortopedico fu egli mai! L' esercito nostro, diminuito di uomini e decimato di materiali aveva perduto con la fede in se stesso la certezza di riuscire. Ed egli mentre doveva lavorare a rifare tutto ciò, doveva al tempo stesso correggere gli antichi errori; rifare ed innovare, restituire ed istruire. Non vi fu forse nella guerra fatica piú improba di quella. La nostra vittoria d' oggi è nata là. È tutta un modello di organizzazione, non tedesca e non francese e neppure inglese, ma italiana, snella come ogni opera di un Genio italiano, studiata come ogni pensiero del grande generale italiano.

A lui dobbiamo, piú ancora che il suo contributo alla vittoria, piú ancora che il suo magnifico esempio di amore verso la Patria, l' onore di aver sfatato una antica leggenda, che ci diceva geniali inventori e pessimi organizzatori, una leggenda che ricacciava oltr'Alpe ogni sapienza di metodo, facendoci incapaci di costruire qualcosa di piú di un grazioso « improvviso » destinato inesorabilmente a cadere come un castello di carte.

Niccolò Machiavelli all' alba del secolo XVI aveva con pazienza studiata l'organizzazione degli eserciti; il Generale Pietro Badoglio, nel secolo XX, ha mostrato al mondo che l' Italia non è solamente bella come una ciociara, valorosa quanto un brigante, ma a nessuno è seconda per la pazienza, la tenacia, la precisione nel costruire le grandi macchine della civiltà.

*

MARGINALIA

✱ Il giudizio del Kaiser, per le offese dell'esercito imperiale al diritto delle genti, ha provocato una questione che, già discussa dalla stampa alleata, è oggi esaminata dal lato legale, secondo gli articoli del Codice francese, nelle pagine della *Revue*. La soluzione è piú importante dal punto di vista giuridico che da quello morale, in quanto il giudizio del Kaiser potrà essere la prima manifestazione di una giustizia internazionale. Una questione pregiudiziale, se possano considerarsi come infrazioni al diritto comune gli atti di barbarie commessi dal nemico, è risolta da E. Peignot, antico deputato della Marna, con la citazione dei precedenti. Infatti non è mancato l'esempio di severe condanne dei tribunali di guerra contro quei soldati tedeschi che col famigerato « Kamarad » sorpresero la buona fede degli avversari. Anche durante la guerra del Transvaal i consigli di guerra inglesi condannarono i boeri che, dopo alzato il segno della resa, avevano tirato sul nemico. Rimane tuttavia la questione se Guglielmo II, che non ha partecipato materialmente ai delitti perpetrati dalle sue truppe, può esserne chiamato responsabile penalmente; ma il giurista invoca, senza esitare, la legge penale francese, e in particolare, l'articolo 60 del Codice, che colpisce fra gli autori di un'infrazione quegli che, senza avere avuto una parte nella esecuzione materiale, vi ha in qualche modo cooperato. È fuori dubbio che i mezzi perfezionati di barbarie, dai tedeschi applicati nella guerra, procedono da un metodo deliberato dal grande Stato maggiore di cui Guglielmo II era il capo supremo. Ma contro di lui gli articoli 190 e 191 dello stesso codice possono fornire nuove armi legali. Da questi testi è comminata una pena contro quei funzionari che impiegano la forza pubblica per resistere agli ordini dell' autorità legittima; gli articoli specificano che la sanzione si estende ai superiori gerarchici dei funzionari colpevoli. I resultati delle inchieste permettono di rilevare frequenti abusi di autorità nelle provincie invase. Qui, i diritti del nemico sono limitati agli atti resi indispensabili dalle necessità della guerra; oltre questo limite rimane la sovranità dello Stato invaso. Ogni volta che, sia nel Belgio, sia nelle provincie settentrionali della Francia, l'occupazione ha dato luogo a conflitti tra le autorità tedesche da una parte e i rappresentanti dello Stato belga o francese dall'altro, se quei conflitti sono derivati da pretese non giustificate dalle necessità militari, è il caso di applicare gli articoli citati contro il Kaiser, responsabile di aver comandato ai suoi funzionari, civili o militari, gli atti incriminati. Stabilita l'imputabilità, non rimane che dar luogo alle pratiche ordinarie di estradizione. I delitti sono stati commessi nel Belgio, in Francia e in Inghilterra, quindi il giudizio compete ai tribunali dei respettivi paesi. I tre governi possono domandare l'estradizione secondo le proprie leggi, a quel modo che possono richiedere un criminale comune che abbia commesso un'infrazione su quei territori dove la legislazione penale obbliga nazionali e stranieri. L'estradizione non sarebbe possibile se Guglielmo fosse rimasto in Germania; ma per quei criminali che abbiano cercato rifugio in patria, questa ha l'obbligo di fornire direttamente le dovute riparazioni alla giustizia.

✱ La rivoluzione russa e l'ambasciatore britannico. - Il giudizio di questi su quella, che la *Vita Britannica* riferisce dalla *Fortnightly Review*, è del piú alto interesse storico, perché Sir George Buchanan è stato il testimone oculare dei grandi commovimenti

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero"
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98

Fr. LARDONE

Una pagina di storia
dei cappellani militari

con prefazione del P. SEMERIA.

Un vol. di pag. 360, L. 4,75.

È una interessante e documentaria rievocazione del vecchio mondo militare piemontese che ci offre con questo volume il Lardone, il quale sulla scorta di documenti ci dipinge quella che era la vita del vecchio esercito piemontese nel quale inquadra la importante e soprattutto allora efficace azione del cappellano militare.

Fr. OLGIATI

Carlo Marx

Un vol. di pag. 350, L. 4.

Un saggio; un profilo che ha il valore soprattutto di prospettarci Carlo Marx in una luce nuova quale ci è presentata dalle sue lettere.

A. GEMELLI

Il nostro Soldato

Un vol. di pag. 400, L. 5.

Nel « Literary Supplement » del *Times* è stato di questi giorni recensito questo volume del Gemelli che vi è chiamato *maestro lucido di analisi psicologica*. E il volume vi è ampiamente recensito, vi è ampiamente lodato come valido contributo. Nè il valore del libro cessa per il fatto di cessare la guerra in quanto il Gemelli vi fa della buona e utile psicologia del nostro popolo.

Chiedete numeri di saggio di:

Vita e Pensiero
Rassegna Italiana di coltura

Articoli recenti:

A. Zorli. *Gli interessi economici degli alleati.*
F. Meda, *Nicotiana.*
Bianchi Cagliesi, Canonico Vaticano. *La libertà della Santa Sede.*
A. Gemelli, *Il fondamento psicofisiologico delle otto ore di lavoro.*

CASA EDITRICE
A. TADDEI & FIGLI
FERRARA

È uscita in tutta Italia l' attesissima novità letteraria:

LIONELLO FIUMI:

Corrado Govoni

Elegantissimo volume di 120 pagine
con copertina a colori, di A. ZAMBONI

Chi è Govoni? Molti italiani saranno costretti purtroppo a domandarselo, perché Govoni, dopo una decina di libri che fanno di lui uno dei piú grandi e personali poeti viventi, è, ancora, ignoto alla grossa folla disattenta. Veramente provvidenziale è dunque l'odierno volume di Lionello Fiumi che, già maestro nell'arte e nella critica, rivela con un saggio compiuto - primo del genere - tutte le meraviglie della poesia govoniana.

Nessun italiano intelligente e colto può esimersi dal dover di colmare una lacuna della sua cultura leggendo il volume di Lionello Fiumi, già elogiato dai piú eminenti critici, fra cui l'illustre G. A. BORGESE, dell'Università di Roma.

Ordinate subito il volume presso il vostro libraio o presso la Casa Editrice TADDEI - Ferrara - L. 3.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Kamme. Les douze Lunes du Bois.
Clerget. Manuel d'Économie Commerciale.
Bremond. L'Inquiétude Religieuse.
Landre. L'amant qui s'ignore.
Beaunier. Joseph Joubert et la Révolution.
Magre. La tendre Camarade.
Lantoine. La lanterne du Cynique.
Smuts. The League of Nations.
Chesterton. A History of the United States.
Streatfeild. Preparing the Way (The influence of Judaism of the Greek Period etc.).
Pictures of London by celebrated Artists (numero speciale del « The Studio »).
Belda. La Suegra de Tarquino.
Idem. Las chicas de Terpsicore.
De Unamuno. Por Tierras de Portugal y de España.

che hanno portato allo sfacelo l'impero moscovita. Secondo l'ex ambasciatore, che riconosce lo sforzo militare compiuto dai russi nel primo periodo della guerra, lo czar avrebbe potuto evitare la rivoluzione, se avesse prestato maggiore attenzione ai bisogni del popolo e alle questioni piú urgenti della politica interna. È falsa la leggenda dello czar pronto a tradire i suoi alleati; la responsabilità della rivoluzione cade piuttosto su quella cricca di corte che tagliò fuori il sovrano dalle vive correnti popolari. Il Buchanan stesso espresse piú volte, nei colloqui diplomatici, il suo fermo consiglio che una politica di riforme fosse indispensabile, e oggi propende a credere che la storica apparizione dello czar in seno alla Duma sia stata determinata da questo consiglio. Si ripeteva alla Corte russa la situazione incerta di Luigi XVI alla vigilia della grande rivoluzione. Anche nei riguardi dell'imperatrice, che teneva il consorte sotto la sua influenza, l'ex ambasciatore si allontana dalla versione comune. Egli non crede che soggiacesse pienamente all'influenza tedesca e che tramasse occultamente per la Germania. Anzi, ella aveva molta ripugnanza per l'imperatore Guglielmo; rimane sua colpa l'irriducibilità dei sentimenti reazionari pel desiderio di trasmettere intatti al figlio i poteri autocratici. Credeva che i contadini e l'esercito fossero dalla sua parte e di poter contare sul loro aiuto, ingannata in questo da Protopopoff, che le faceva mandare una quantità di telegrammi firmati da persone ignote che da ogni parte dell'impero la assicuravano della loro devozione. Il Buchanan respinge l'accusa di aver favorito personalmente la rivoluzione. «Il mio solo scopo — egli scrive — fu quello di conservare la Russia nella guerra e di fare in modo che il corso delle operazioni militari non venisse ostacolato da gravi crisi interne». Ma la catastrofe non poteva essere scongiurata. Il diplomatico si dilunga a narrare tutte le ingiustizie e le atrocità del regime bolscevico. «La simpatia che in alcuni circoli si nutre ancora per il bolscevismo — egli dice — proviene dal fatto che molti sono ancora ignoranti di quel che sia veramente il bolscevismo. I bolscevichi non sono democratici nel senso della parola che intendiamo noi; essi sono anarchici, e se i loro simpatizzanti potessero andare a vederli in Russia, non rimarrebbero loro amici»! Lo scrittore, che nel giudizio dei fatti osservati ha attenuato le colpe del vecchio regime, considera con lo stesso ottimismo il problema della riorganizzazione russa. L'ora è oscura; ma egli giudica l'oscurità presente come quella che precede l'aurora. Come un avvenimento foriero di luce è commentato il successo della Siberia nella guerra di liberazione contro i bolscevichi e i loro padroni tedeschi. L'esempio indurrà le altre nazionalità della Russia ad insorgere. Forse il sintomo piú lusinghiero di tutti è, secondo il Buchanan, la crescente tendenza dei contadini e degli operai a rivisitare le chiese deserte. Dopo la rivoluzione, dalla quale si astenne, la Chiesa aveva perduta la sua autorità sulle masse. Ora che le sofferenze e le privazioni hanno risvegliato in esse il rimorso per le rovine accumulate, l'antica fede e le antiche credenze le inducono a rifar la pace con Dio pel tramite della Chiesa ortodossa. Questa può diventare un centro di unione per un gran movimento nazionale. Il Buchanan conchiude con l'augurio che Mosca, liberata dai bolscevichi sacrileghi, divenga il centro della **vita politica e religiosa,** e torni ad essere come in passato, il sacrario storico del grande popolo russo.

✱ **L'emigrazione tedesca in America** ebbe scarsa importanza nel primo quarto del secolo passato, ma si accentuò intorno alla metà, fino a prendere la preoccupante caratteristica dell'esodo negli anni che vanno dal 1881 al 1885. La storia di questo periodo, in cui la Germania subisce una profonda trasformazione, passando dal regime agricolo a quello industriale, è tracciata da Filippo Virgilii, che in *Scientia* studia le conseguenze che avrà per l'emigrazione tedesca l'intervento dell'America nel conflitto mondiale. È specialmente degna di rilievo la coincidenza della piú intensa emigrazione transoceanica coi progressi della marina mercantile e col successivo incremento della industria tedesca. Esodo di popolazione rurale e importazione di materie prime erano due fatti diversi che si integravano in un medesimo ciclo economico. La Germania agricola era impotente a trattenere l'esuberanza della sua popolazione e dal cielo inclemente della Prussia, della Pomerania, della Posnania partivano uomini e donne senza speranza di ritorno. Dal 1880 al 1885 i bastimenti di Amburgo e di Brema partivano carichi di materiale umano per l'America settentrionale e pel Brasile, e ritornavano carichi di cotone; la miseria tedesca dava alimento alla marina mercantile, la quale scaricava in America la zavorra umana per riportare in patria ricchezze di prodotti. Non poteva esser meglio organizzata l'economia dei trasporti: i transatlantici tedeschi ammortizzavano il loro capitale d'impianto col biglietto dei proletari rurali e fornivano, a piú basso costo, al loro ritorno, la materia prima per la nuova vita industriale. Quando questa parve assicurata, diminuí l'emigrazione ma senza grave danno della marina mercantile, perché il governo tedesco venne prontamente in aiuto delle compagnie di navigazione facendo affluire ad esse tutta l'emigrazione dell'Europa orientale. Nei due porti di Brema e di Amburgo s'imbarcarono nel 1907 oltre 400.000 emigranti, ma non erano piú tedeschi: essi provenivano dalla Polonia, dalla Galizia, dalla Rutenia, dalla Romania. Del resto, non può dirsi che col formarsi della potenza industriale della Germania sia venuta a cessare la sua emigrazione. Il Virgilii riconosce nell'emigrazione tedesca due fasi ben distinte, sulle quali non si è fermata abbastanza l'attenzione degli studiosi. La caratteristica della prima fase, che si chiude col 1890, è la ricerca del lavoro; quella della seconda, che si inizia subito dopo, è la penetrazione economica e la conquista dei mercati. Nel primo periodo l'emigrante tedesco è, come quello di altri Stati, un contadino o un operaio; nel secondo è un agente di commercio o un tecnico industriale che introduce i prodotti del suo paese, con la pretesa di modificare i gusti dei consumatori. Il carattere di questa piú recente emigrazione spiega un fatto che è stato causa di meraviglia a vari scrittori; la preferenza cioè degli emigranti tedeschi per i paesi americani, proprio in quel tempo in cui si andava costituendo in Africa, nell'Oceano Pacifico, in Asia il grande impero coloniale germanico. Ciò è spiegato dal fatto che se la colonizzazione è inspirata da criteri politici e sentimentali, l'emigrazione è regolata, invece, da ragioni economiche. Gli Stati Uniti avevano accolto gli emigranti tedeschi con tranquilla fiducia, tanto nella prima che nella seconda fase, per nulla sospettosi dei mutati obbiettivi della espansione germanica. La guerra ha distrutto le pericolose illusioni del passato ed ha colpito la Germania, là dove era piú forte la sua vitalità economica. Piú che la perdita dell'impero coloniale è grave per lei il distacco delle sue libere colonie americane.

✱ **Precursori della Società delle nazioni.** - Alla Costituente francese del 1848 Francesco Bouvet, rappresentante del popolo pel dipartimento dell'Ain, un democratico con sfumature di misticismo come la maggior parte degli uomini di quel tempo, intervenne alla discussione dello Statuto costituzionale con parole che sono rievocate, quasi a titolo di profezia, dal *Bulletin de la Société d'histoire de la Révolution de 1848*. Dopo essersi congratulato con l'Assemblea per avere auspicata «la fraternità evangelica nella patria», il deputato rivolse ai colleghi questo discorso: «voi avete proclamato, o proclamerete, senza dubbio, la fratellanza universale degli uomini e delle nazioni. Forse questo principio luminoso vi condurrà a porre la prima pietra di un'istituzione che ancora non esiste nel mondo, ma che dovrà essere la chiave di volta del cristianesimo universale. Intendo dire — e qui si esce dall'indeterminato — una giurisdizione internazionale, esercitata da un'assemblea universale di popoli, che bandirà la guerra, garantirà l'osservanza dei trattati, regolerà i dissidi dei governi, ne determinerà gli obblighi respettivi in vista del benessere universale». Chi parlava cosí scendeva nel terreno della pratica presentando, piú tardi, una proposta di legge per la riunione di un congresso internazionale che studiasse la questione del disarmo proporzionale in tutti gli Stati. Giova ravvicinare a questi tentativi la formula in cui è fissato, fino dagli inizi della seconda repubblica, il sogno della concordia mondiale. Nel *Moniteur* del 28 febbraio 1848 il resoconto della cerimonia solenne che consacrò la nuova repubblica si conchiude con queste parole: «Servendo la Francia, il governo provvisorio servirà tutte le nazioni d'Europa; il popolo parigino ha inaugurato una nuova èra. La Repubblica risospinge la patria nel corso dei suoi gloriosi destini; essa giunge in soccorso dei tempi e delle idee che preparano a poco a poco gli Stati Uniti dell'antico continente». Parole degne di ricordo, e che converrà, forse, riportare nel frontespizio della nuova Costituzione del mondo. Sono infatti il primo documento ufficiale dove una nazione dichiara la pace ai nemici della vigilia e li invita a fondare con lei una unione fraterna sul modello svizzero o americano.

✱ **L'adolescenza dell'abate Galiani** è illustrata nell'*Archivio Storico Napoletano* da Fausto Nicolini che studia la formazione di quell'ingegno versatile alla scuola dello zio paterno, abate generale dell'ordine celestino, il quale introdusse il nipote quattordicenne in quel circolo dove solevano radunarsi in dotte e piacevoli conversazioni i pochi che coltivavano allora a Napoli i buoni studi. Il fervore della rinascente vita intellettuale napoletana resulta a meraviglia dalla ricostruzione di quell'ambiente, dove era assiduissimo, tra i giuristi, Giuseppe Pasquale Cirillo, dove, appoggiato al braccio di un fido compagno, veniva talvolta, quando i malanni dello spirito e del corpo glielo consentissero, lo «storiografo del re», come dal 1735 era chiamato Giambattista Vico. C'era in quel salone anche il cantuccio degli economisti e dei politici, ove si discorreva di politica, di legislazione, di commercio, di economia, correggendo tutto un fiume di spropositi che i soliti politicanti da caffè mettevano in circolazione a proposito della guerra per la successione austriaca, della svalutazione della moneta, dell'accresciuto costo della vita. In questo ambiente il piccolo Ferdinando dètte saggi della sua profonda versatilità. In breve tempo imparò il greco, e prima dei venti anni, era cosí padrone dei poemi omerici, da potere affermare, contro l'opinione prevalente, che il danaro coniato esistesse già ai tempi della guerra troiana. Dal greco passò all'ebraico, e studiò da solo l'archeologia, nella quale doveva diventare cosí provetto, che, appena ventiscenne, fu incluso insieme col fratello tra i soci fondatori dell'Accademia ercolanense, alle cui *Memorie* forní eccellenti contributi. In quel periodo lasciò orme non dispregevoli anche nelle scienze naturali, mediante una copiosa raccolta di pietre vesuviane, messa insieme da lui, nella sua prima gioventú, e offerta piú tardi a Benedetto decimoquarto, con la dedica famosa: «Beatissime pater, fac ut lapides isti panes fiant». Ma fino dai tempi di quelle dotte conversazioni napoletane la piú spiccata predilezione del Galiani fu per la politica. Due fiorentini, l'Intieri e il Rinuccini, che frequentavano il salotto dello zio, lo iniziarono allo studio dei grandi politici italiani del Rinascimento. Da loro, per la prima volta, egli sentí demolire l'*Esprit des lois*, che passava allora, anche a Napoli, pel vangelo della sapienza politica. Per questa reazione alla moda del tempo e per l'influsso che esercitarono sul suo spirito i due fiorentini, il Galiani, fino dalla sua adolescenza, assimilò nel modo che tutti sanno la dottrina politica del Machiavelli, e specialmente quella del Guicciardini col quale aveva spiccate affinità di forma mentale. Tra i sedici e i diciassette anni — cosí conclude il suo giudizio il Nicolini — Ferdinando Galiani, era già quasi, per ingegno, cultura, spirito e valore letterario, l'abate Galiani. Un abate Galiani, alquanto provinciale e inesperto, quale rimase fino al suo arrivo a Parigi; ma pur l'abate Galiani.

✱ **«Il Furfantello dell'Ovest».** - Questo dramma di un autore irlandese, sino ad oggi sconosciuto ai pubblici d'Italia, Yohn Millington Synge (ne aveva pubblicata di recente una traduzione delle opere di teatro Carlo Linati), trovò l'altra sera al *Niccolini*, rappresentato da Emma Gramatica — mai seconda quando si tratti di imporre al pubblico scrittori stranieri degni d'esser conosciuti per qualche nobiltà di intenzioni — accoglienze quanto mai burrascose. Agli spettatori è sempre molto difficile «ambientarsi», quando l'opera rappresentata sia troppo distante, non solo per latitudine, ma per carattere e per stile, da quelle placide e sonnolenti commedie nostrane o da quei non meno convenzionali drammi francesi, che abitualmente sentiamo dalla maggior parte delle nostre compagnie. E difficilissimo era trasportarsi con l'immaginazione ad un ambiente di contadini irlandesi, per quanto ci sembrò di capire, estremamente zotici e primitivi quanto a concetto di morale, ubbriaconi e sanguinarî. Giacché il far accettare ad un pubblico nostro che sia un bel gesto quello di uccidere il proprio padre, e che un parricida possa esser considerato come un mezzo eroe, poteva anche essere l'abilità di un commediografo originale, sempre però che questo autore ci avesse iniziati alla mentalità primitiva di quell'angolo di terra d'Irlanda: per far tollerare una favola simile, ci volevano ben altre pennellate di color locale ed uno studio di ambiente ben piú caratterizzato e approfondito. Il dramma del Synge è ingenuo, lento e mal congegnato, ma è sempre però l'opera di un artista originale e di un acuto conoscitore dell'anima femminile. Giacché quell'animosità che subentra all'ammirazione per il vagabondo che si era «vantato» di aver ucciso il padre, è perfettamente nel carattere della donna: non appena quel padre dalla testa troppo dura si presenta a reclamare il figlio, le ragazze del paese che morivano tutte d'amore per l'eroe della brutta avventura, lo beffeggiano e lo cacciano via come un cane, sopratutto quando il «furfantello» tenta ripetere davanti ai loro occhi il parricidio, che neppur questa volta riesce a consumare.... Il drammaturgo irlandese questa volta sembra abbia voluto burlarsi degli spettatori, insistendo su un motivo che già era sembrato la prima volta molto ostico e duro a digerire. Peccato che l'impazienza — e diciamo pure l'intolleranza — del pubblico non ci abbian consentito di veder la fine di questo bizzarro dramma, che parte da una osservazione di vita profondamente vera, che ha qua e là qualche sprazzo di bella poesia contadinesca, ma che ha il torto di smarrirsi per via in troppe ingenue ripetizioni e in particolari insignificanti ed oziosi. Emma Gramatica, che ha inquadrata alla scena l'opera con intelligenza ed amore, chiederà certo il giudizio d'appello ad altri spettatori: qualche largo taglio nel testo, e una maggiore varietà di tòno nella sua recitazione potranno forse modificare la sentenza del pubblico di Firenze.

C. L.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali

Tossi catarrali, Tosse convulsiva.

recenti e trascurate,

dopo Polmoniti

stimolando l'appetito

e rinforzando i polmoni

la Sirolina "Roche"

preserva dalla

Tubercolosi

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 6.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

ERNESTO REINACH MILANO
T.C.I.
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 10 9 Marzo 1919.

la Posta - MARZO
Scadenza 3

SOMMARIO

Fiume italiana, GIOTTO DAINELLI. — **Parlamento e Paese**, S. [illegible] olari [illegible] resentimento della disfatta in Germania**, GINO DAMERINI. — **Il centenario di James Russell Lowell**, Cro [illegible] Botero. [illegible] ndo. — **Marginalia**: *Smobilitazione*, BIANCA MARIA. — *Fulcieri Paulucci Di Calboli*, G. C. — *Paolo Savj-Lopez*, [illegible] *Per l'iconografia leonardiana — La geografia del dopo guerra — I medici in guerra.*

FIUME ITALIANA

Conoscevo bene la italianità di Fiume; fino da quando, venti anni or sono, risalendo da Pisino, cuore dell'Istria, il lungo dosso del Monte Maggiore che chiude l'Istria verso la Liburnia, mi si aprí d'un tratto il Quarnaro costellato di isole, e scorsi lontano, in fondo al grande golfo azzurro, la costa cupa di alberi e punteggiata di ville presso Abbazia, poi il biancheggiare compatto della città. Vi ritornai piú tardi, da San Pietro del Carso, con la ferrovia che si snoda lenta tra le rocce nude ed i radi querceti. La prima volta diretto, di canale in canale, lungo le coste di Dalmazia; la seconda, alla tepida Valvinaria della Croazia costiera.

Quanti eravamo, allora, che già pensassimo, con amore fraterno, all'altra sponda, dove cittadini italiani, per quanto soli, dimenticati, senza speranze, sapevano, tuttavia, combattere, lottare, resistere, per mantenersi intatti insino al giorno della resurrezione?

Fin dalla prima volta Fiume mi apparve italianissima. Poteva bene, il Governo di Budapest, far cambiare i nomi delle vie e delle piazze, italicamente belli e sonori; ma le vie e le piazze non perdevan per questo il loro carattere cosí chiaramente italiano. Poteva bene, il Governo di Budapest, imporre che si togliesse la denominazione di « calle » alle strette viuzze della città vecchia; ma, pur che si uscisse dalla strada maggiore parallela alla marina, e si penetrasse per l'arco della gran torre dell'orologio nel fitto dedalo delle vie che si aggrovigliano e si inerpicano su verso San Vito, pareva proprio di entrare in un riposto angolo veneziano. E sulle insegne dei negozi si potevano ben leggere nomi ostici di mercadanti calati di Croazia e di Ungheria; ma portali e lapidi, sparsi nella vecchia città, ci ricordavano, in un latino piano e facile, l'opera di antichi cittadini dal nome italianamente puro ed incorrotto. E per le strade si scorgevano, sí, uniformi di soldatesche magiare, e nei caffè giornali tedeschi ed ungheresi e croati erano sempre presenti per quella clientela internazionale che il commercio intenso richiamava nella città marittima; ma la parlata del popolo era ancora e sempre l'italiano con la dolce inflessione che da Venezia per l'Istria si è propagata giú giú insino alle ultime coste di Dalmazia, e la lingua dei signori un italiano puro, senza accento, senza inflessioni speciali, quale di rado ci avviene di udire nella stessa Penisola.

Né Fiume mi è apparsa meno italiana adesso, arrivandovi per la grande via istriana, attraverso allo sconfinato altipiano carsico, che poi degrada lentamente, alle spalle della città, in un groviglio irregolare e pittoresco di monticoli e di doline. Si abbandona Trieste col suo fitto abitato e le lunghe propaggini dei suoi sobborghi, — Italia incontestata; si attraversano sul Carso, che sa le rabbie della bora violenta, i pochi e sparsi villaggi degli sloveni; si percorre la Ciceria, dove le donne, avviate a un lontano mercato, mettono macchie di vivaci colori nell'uniforme tinta del paesaggio, e coi loro camici candidi sottilmente ricamati di rosso vivo e le larghe tuniche di stoffa pesante e le corte gonne a fitte pieghe testimoniano anche oggi la loro lontana origine latina; si taglia, ancora, una breve zona slava, dove però si intravede già un diretto influsso italiano; e poi, quasi d'un tratto, quasi senza transizione tra la campagna e la città, — è pur vero che l'automobile fila via veloce, — si entra in Fiume, ricca e popolosa. Italiana adesso come venti anni or sono. Ma allora mi apparve una italianità, direi, calma e serena; oggi, invece, una italianità ansiosa e fremente. Allora non vedeva, quasi, il pericolo; oggi non sa, ancora, se potrà avere la salvezza.

⁂

Io non so se sia possibile imaginare una italianità piú pura di questa di cui si vanta Fiume. Giacché essa, come quella della Dalmazia, discende in linea diretta dalla romanità, che latinizzò tutta la regione. Si sovrapposero poi le ondate slave, a cominciare dal VII secolo, e respinsero gli elementi indigeni, latinizzati, contro la costa del mare, dove essi nei centri maggiori conservarono quei loro caratteri che già possedevano. Fiume, infatti, non soggiacque mai ad un dominio politico, dal quale le potesse essere imposta la lingua italiana: Venezia vi ebbe governo effimero, i dominatori feudali non si preoccuparon da vero di imporre una lingua che ad essi stessi era, quasi sempre, straniera. E pure i piú antichi documenti posseduti dall'archivio civico fiumano provano che già al principio del Quattrocento l'italiano era lingua di ufficio, ed un secolo dopo si avevano scuole italiane, mentre, ad esempio, in Alsazia solo nella seconda metà del XVIII secolo furono aperte scuole francesi.

E se il carattere linguisticamente italiano di Fiume le deriva cosí, in linea diretta, dalla sua antica latinità, d'altra parte da quella effettiva autonomia della quale poté fruire in grazia della lontananza dei dominatori feudali, le vengono le speciali forme di immunità politica ed amministrativa godute, si può dire, sino a quando, il 30 ottobre 1918, la città proclamò, con libera scelta ed a guerra ancora combattuta, la sua unione al Regno d'Italia.

Una autonomia, dunque, di origine veramente antica, e che non ha sofferto se non brevi periodi di sopraffazione violenta, superati però per la ferma volontà dei Fiumani. Fin la patente sovrana di Ferdinando I, del 1530, chiama « Respublica » Fiume, ed il primo articolo dello Statuto, che quella accompagnava, fa obbligo al Capitano, rappresentante dell'Arciduca, di giurare, al suo ingresso nella città, fedeltà e rispetto ai privilegi del libero comune.

Ed un fatto è anche opportuno di avvertire: che cioè i rapporti politici e commerciali di Fiume furono sempre col settentrione, non già con l'oriente immediato, con l'Austria cioè, non con la Croazia o l'Ungheria; e le proteste croate per la diretta subordinazione del litorale adriatico, si estesero sempre da Carlopago a Buccari, ma non toccarono Fiume. Soltanto quando, nel 1771, fu aperta la grande strada che unisce il golfo del Quarnaro al Danubio a traverso al Carso Liburnico, — soltanto allora si iniziò una corrente commerciale tra Fiume e l'Ungheria attraverso la Croazia. E fu allora, soltanto, che anche i rapporti politici della città si volsero, naturalmente, verso l'oriente vicino. Ma appena Maria Teresa, nel 1776, ebbe proclamata l'annessione di Fiume alla Croazia e quindi, per mezzo di questa, all'Ungheria, i Fiumani, forti dei loro privilegi, si ribellarono, ed ottennero, tre anni dopo, il riconoscimento della assoluta loro indipendenza politica dal vicino Regno di Croazia, solo ammettendo la diretta dipendenza dal lontano Regno di Ungheria. Vennero cosí a stabilirsi di nuovo, in certo modo, le condizioni del periodo feudale, per le quali la lontananza del dominatore dava maggior forza e pratica validità alla autonomia cittadina.

Vennero, col 1848, i moti politici ungheresi. I Croati, nei quali ormai erano venuti formandosi e delineandosi appetiti territoriali che il tempo poi ha ingigantito, approfittarono dei travagli politici dell'Ungheria per occupare con loro soldatesche Fiume. E cominciò un lungo periodo, nel quale i Fiumani, forti della loro italianità e dei loro diritti, combatterono con ogni possa questa occupazione violenta. Combatterono e vinsero: rallentati, con le vittorie italiane del '59, i lacci della dominazione croata, e superati i lunghi cavilli delle discussioni, nel 1870 ebbero di nuovo solennemente riconosciuta la loro indipendenza dal Regno di Croazia, rinnuovando i rapporti diretti solo con l'Ungheria.

⁂

Cosí in Fiume, che poteva esercitare la propria amministrazione in piena indipendenza, che aveva la esclusiva direzione delle proprie scuole, che manteneva l'italiano come lingua d'ufficio e nei rapporti col governo ungherese, — sicura ormai di questa sua italianità che non poteva essere turbata, sia per la nessuna influenza politica dall'esterno, sia per la nessuna ingerenza amministrativa dei suoi stessi cittadini di lingua diversa (giacché dalle elezioni non uscí mai un eletto che non fosse italiano), — in Fiume, per la mancanza ormai di vere cause di lotta e per il prosperoso incremento dei suoi commerci e delle sue industrie, sopravvenne una atmosfera di calma tranquilla. I cittadini sembravano forse meno consci di quei caratteri di italianità che erano loro proprî, ed attendevano alle loro attività commerciali. Cosí mi apparve Fiume venti anni or sono: italiana, di una italianità completa, assoluta, ma anche calma e serena.

I Croati però urgevano alle porte. Il movimento portuale, i cantieri, le fabbriche, i commerci esercitavano una attrazione demografica fortissima; la città, un po' per la ristrettezza del suo territorio, un po' anche per quello spontaneo spirito di difesa dei suoi diritti, non poteva e non era facilmente disposta ad accogliere numerosi nuovi cittadini. Vennero Ungheresi, vennero Tedeschi, forti dell'aiuto del Governo ma sopra tutto dei loro capitali, e vennero anche Croati; ma mentre quelli, per la loro qualità prevalentemente di dirigenti, poterono facilmente trovare quella ospitalità che era facilitata anche dal fatto della lontananza del loro paese di origine, i Croati, per la massima parte lavoratori e quindi piú numerosi, e per la vicinanza territoriale meno desiderati e desiderabili, si fermarono alla Fiumara. E cosí sorse Susak: sostanzialmente sobborgo di Fiume, formalmente separatane da un confine politico.

I Fiumani cominciarono a vedere, a capire ed a temere il pericolo. E cominciarono anche a combatterlo. La loro ricchezza solleticava troppo gli smodati appetiti dei Croati, i quali volevano impossessarsi della città e del porto, ed anche degli Ungheresi, che cominciarono a volerla magiarizzare, imponendo ad esempio le scuole medie di lingua ungherese. Avvenne quindi, nei Fiumani, una reazione; e l'italianità si fece piú vivace e battagliera: merito, sopra tutto, della piú giovane generazione.

Cominciò la lotta, non dico di violenze esteriori, ma lotta a coltello tuttavia, tra gli Italiani fatti ormai gelosi della propria lingua e della propria autonomia, ed i Croati, specialmente, che volevano soffocare l'una e sopprimere l'altra. Non si creda che la posizione di Fiume, in questo periodo, possa paragonarsi, ad esempio, a quella di Trieste. Trieste aveva la continuità territoriale tra la propria italianità e quella della Penisola; Fiume era isolata, completamente, e premuta da ogni parte. Trieste era un simbolo dell'irredentismo italiano; quanti Italiani della Penisola sentivano, invece, i legami di fratellanza etnica verso i Fiumani? Trieste era già, in certo modo, talmente « vecchia Italia », da permettersi il lusso di avere un partito, etnicamente italiano, ma politicamente anazionale o addirittura antinazionale; Fiume, nel suo isolamento, era tutta compatta.

E questo, forse, fu un suo vantaggio. Ed un altro vantaggio fu la sua pertinenza politica all'Ungheria; giacché in Fiume, — parrà inverosimile, — si poteva nelle dimostrazioni italiane gridare « abbasso l'Austria », impunemente o quasi, e quel grido nascondeva intenzioni che arrivavano alla persona dell'imperatore, e, per suo mezzo, allo stesso Governo di Budapest. Si poteva gridare questo ed altro ancora, e fracassare le insegne croate, anche perché la polizia era municipale, e chiudeva un occhio e tutte e due le orecchie al momento opportuno.

Credo che questa sua vivacità, oltre al livello decisamente superiore di civiltà e di cultura, abbia contribuito a quella sempre piú forte persistenza dell'elemento italiano, ed anche all'opera sempre piú intensa di assimilazione da esso esercitata sopra elementi stranieri. La gioventú doveva frequentare le scuole medie ungheresi; se voleva ottenere una laurea, doveva laurearsi, forzatamente, a Budapest. Per reazione rimaneva piú italiana di prima. Si citano — è vero, — alcuni pochissimi casi, di perdite fatte dal partito italiano: un padre, ad esempio, italianissimo, per non mandare il figlio al ginnasio ungherese di Fiume, lo mandò a quello croato di Susak, e il figlio crebbe su croato: unico però di tutta la sua famiglia, perché anche i suoi stessi figlioli hanno mostrato a fatti il loro patriottismo. Ma quanti esempî, a diecine e diecine, a centinaia, si potrebbero invece citare di passaggi inversi, avvenuti anche contro l'interesse personale, solo per l'attrazione irresistibile di questa civiltà, di questa coltura, di questa lingua nostre!

Un padre croato ha tre figlie: una sposa un ungherese e diviene indifferente per la propria nazionalità di origine, l'altra sposa un croato ma si dichiara italiana, la terza, ancora ragazza, è italianissima. E quanti mai esempî potrei ancora indicare!

Basti pensare ai quattro valorosi, il cui nome tradisce una piú o meno lontana origine slava, i quali, prima che la guerra combattuta fosse ancora conchiusa, sprezzando la morte valicarono sopra un piccolo scafo il Mare Nostro per portare a Venezia il grido angoscioso di Fiume italiana. E basti pensare che il primo tricolore issato a Fiume per la gloria d'Italia, fu inalberato nella strada maggiore, il 28 di ottobre, ancora sotto il dominio degli Ungheresi, dal coraggio fiero di un giovane, mutilato di guerra, figlio di Ungheresi.

⁂

Credo sia difficilmente imaginabile quel che hanno sofferto gli Italiani durante gli anni di guerra, e quale pericolo ha corso la italianità di Fiume. Innumerevoli gli internati politici, molti dei quali non hanno resistito agli stenti dei campi di concentramento, e giacciono nei cimiteri di Kiskunhalas e di Tapiosüly, fedeli cambattenti d'Italia. I « regnicoli », naturalmente, fuggiti nella Penisola, o internati essi pure. Invece Croati e Ungheresi calati a snazionalizzare la vecchia rocca dell'italianità del Quarnaro.

Vecchia rocca fedele, però: giovani fuggirono per arruolarsi sotto le bandiere d'Italia, e caddero per l'Italia sugli spalti rocciosi del Carso. E come i prigionieri di guerra italiani passavan per Fiume, avviati verso il martirio dei lavori forzati in Albania, i cittadini di Fiume, sfidando le ire e le rappresaglie della polizia di Stato da poco tempo instaurata, li soccorrevano con abiti con viveri e con parole di speranza, e quando piú propizia era l'occasione li facevan fuggire. È bene si dica e si sappia in Italia: alcune centinaia di questi nostri prigionieri furono cosí sottratti all'angoscia ed alla morte dall'amore fraterno dei Fiumani, e vissero per lunghi e lunghi mesi nella città o nella sua campagna, nascosti e nutriti e protetti da questi nostri fratelli, ancor oggi ansiosi e frementi nell'incertezza della sorte che sarà loro riserbata.

Si pensi: dei « cittadini » di Fiume, il 90% nella città è di Italiani, il 71% nella campagna. Quale dubbio può esservi dunque sulla nazionalità, anche attuale, anche di oggi, dopo le persecuzioni, contro l'elemento italiano, che infuriarono durante i quattro anni di guerra per opera di Ungheresi e di Croati? E quale altra città può vantare piú validi e piú antichi diritti di autonomia e quindi di libera volontà? E quale, una piú genuina italianità di lingua, di civiltà, e di coltura?

Eppure, i soldati tonchinesi, dai quali per la massima parte sono rappresentate le truppe di occupazione francesi, — interrogati, al loro sbarco, sulla ragione della loro venuta, — risposero, e non certamente per una spontanea loro convinzione: « Pour la civilisation! ». Ed i Croati hanno commesso inaudite violenze, e non soltanto nei primi giorni della rivoluzione, ma anche dopo, piú tardi, fino a poco fa, richiamando dall'interno i dimostranti con la facile e allettatrice attrattiva di molte corone al giorno. Ed altri ancora, pur troppo, che ci dovrebbero essere amici, hanno aiutato od approvato le violenze croate.

Ecco perché gli Italiani di Fiume, spossati da questa lunga attesa febbrile, ostacolati e combattuti da Croati e da altri ancora, senza un affidamento che possa validamente rinvigorire la speranza, gridano nelle loro dimostrazioni patriottiche e dai mille e mille cartelli che tappezzano le vie della loro città: « o Italia o morte ». E certamente, io credo, se Fiume dovesse esser strappata all'Italia, non cadrebbe intatta in mano degli oppressori croati.

Giotto Dainelli.

Parlamento e Paese

È stato detto a sazietà dai pochi uomini che pensano al nostro avvenire con una cura sollecita e penosa che v'è, creato dalla guerra, un malessere grande che serpeggia si può dire, in ogni classe del nostro paese e che è urgente, se non sanare ad un tratto, alleviare con i propositi piú serii e con le forze piú sane.

Ognuno si aspettava che, riapertosi il Parlamento, dopo un periodo di tempo denso di deliberazioni importanti che riguardano il nostro e il futuro assetto del mondo (deliberazioni a cui pur noi partecipiamo fuori dei nostri confini territoriali con una rappresentanza parlamentare) un esame profondo e completo di necessità che urgono, di ostacoli che bisogna rimuovere, di piaghe che bisogna sanare, di abiti insomma che bisogna mutare, ci avrebbe dato la fede e la forza necessarie ad affrontare coraggiosamente tutte le difficili prove che attendono e noi e le altre nazioni che la guerra ha profondamente turbato.

È vano parlare di assetto nuovo del mondo se già non s'è prima diffusa nell'opinione corrente universale la convinzione che lo spirito pubblico è maturo per questi rivolgimenti: ed è vana ogni speranza, se nei parlamenti che sono o dovrebbero essere gli indici piú sensibili di ogni rinnovato modo di considerare i valori della vita non apparisce chiara questa visione.

Ora si osservi quel che avviene presso di noi. Salvo qualche caso sporadico di uomini che han mostrato di saper volgere gli occhi al di là dei confini di una immediata realtà, o di un particolare interesse di classe, (i vecchi interessi di classe!) la massa dei nostri rappresentanti è muta intorno alle questioni piú gigantesche che gravano su quest'ora solenne di preparazione.

Il fatto ha la sua ragione; e questa è tutta nell'origine della nostra rappresentanza parlamentare e nei costumi che essa ha introdotto nella nostra vita. Ma non è indeprecabile. V'è qualche cosa che agisce sulle istituzioni malate; la pubblica opinione. V'è un pudore che sale anche sui volti piú impassibili, quando l'acquiescenza altrui mostra di destarsi dal suo letargo; e chi ha in essa trovato le ragioni del suo successo, è pronto, quando la vede svegliarsi, a riconoscere che è necessario cambiar sistema e a confessare i suoi torti. Una forma di ipocrisia; ma l'omaggio famoso che il vizio rende alla virtú.

Se non che, per ottenere questo risultato è necessario che il pungolo che colpisce agisca e molesti senza posa. Se v'è una qualche soluzione in questa continuità di assillamento ogni speranza di rinnovamento svanisce.

Dalla massa del paese è stato detto che il nostro Parlamento non ha saputo veder prima con animo chiaro e sicuro quale era il dovere, pur troppo aspro, dell'Italia, né sa veder, dopo, quale deve essere la sua azione, non meno dura verso se stessa. Ma non è stato ripetuto abbastanza.

Ed ecco appena le voci si fanno un po' piú languide, il vecchio sistema riprende tutta la sua forza.

C'è stata una parte della Camera dei deputati che ha sentito il discredito che dalla piazza saliva verso tutto il consesso e, capitanata dai piú avveduti, ne ha proposta una riforma, nel modo che le pareva il piú adatto a richiamar nel suo seno gli elementi migliori che sono nel paese. È bastata una obbiezione di semplice opportunità, perché quel nucleo che pareva abbastanza numeroso si scindesse e si riducesse, dicono, ad una quantità trascurabile. In verità è bastato che l'agitazione, nel paese, non invadesse ogni centro e conservasse le sue apparenze di manifestazione di partito, per far subito a fidanza col vecchio spirito di incuria, di cui ogni ambizione, ogni vanità ed ogni corrutela sa senz'altro far suo pro.

E Dio sa se quest'agitazione è necessaria e se essa è la salvaguardia di tutto il nostro avvenire.

Perché pensare oggi ad un'Italia che accomodi tranquillamente i suoi affari, come se il resto del mondo non esistesse, è una concezione che ci può aver condotto innanzi, bene o male, fino allo scoppiare di questo cataclisma universale che è stata la guerra, ma non è un modo di vita a cui bisogna piú pensare per l'avvenire. E nonostante ciò, la cura dell'avvenire sarà affidata certamente a quegli stessi uomini che dell'Italia in funzione di una delle future forze mondiali non comprendono il piú approssimativo valore.

Chi, se non qualche sperduto e solitario spirito, ha mostrato in quest'ultima tornata della nostra Camera di comprendere a questo modo il futuro problema del nostro assettamento? Chi, se non qualche inquieta intelligenza, dopo l'assicurazione che il metodo delle future elezioni non sarà disturbato da innovazioni che potrebbero recare qualche sorpresa, s'è piú preso la cura di assistere a quelle sedute che avrebbero, altrimenti, dovuto riuscir numerose ed ansiose, proprio quando l'uomo piú autorevole del nostro governo, tornava da quella lontana officina nella quale si sta forgiando il nuovo destino dell'Europa?

Vi sono incubi giganteschi che pesano su tutti i continenti, gravidi di incognite spaventose. L'assestamento della Germania è uno di questi, e quello della Russia ne è un altro, e quello della penisola balcanica ne è un terzo. Incubi che minacciano ancora spaventosi incendi prossimi o lontani.

Chi pensi che tutto ciò abbia menomamente scosso l'abito mentale della grandissima maggioranza dei rappresentanti politici della Nazione è fuori della verità e fuori della realtà. È bastato che sparisse dal nostro Parlamento la minaccia di un'elezione plurinominale perché ogni preoccupazione si dileguasse contemporaneamente. E tutto ciò è veramente spaventoso: spaventoso come il vuoto di cui parlavano gli aristotelici.

Leggevo, giorni addietro, delle interessanti inchieste che un giornale politico andava facendo, sulle condizioni elettorali come si presentano nei vari collegi della penisola, e vedevo con un senso di sgomento che si presentano a contendere *de principatu*, le solite cariatidi, che hanno contribuito a formare fin qui lo stile della nostra politica interna ed esterna. E domandavo a me stesso, pieno di una scoraggiante inquietudine: Ma non avevamo promesso a noi stessi, che dopo la guerra, tutto doveva essere mutato? che la somma della nostra cosa pubblica doveva esser nelle mani di coloro che hanno infinitamente meritato di noi, e pei quali ogni nostra gratitudine è inadeguata ai meriti? di coloro che hanno rivelato al mondo virtù italiche che gli altri, che noi per i primi ignoravamo completamente?

Dove vanno a finire tutte queste promesse che avevamo fatto a noi stessi? Ed è possibile che la nuova Camera, quella che dovrà ristabilire diritti conculcati, spronare attività compresse, districare ceppi annodati fortemente per tutte le nostre membra, è possibile che la nuova Camera italiana abbia ad avere la stessa fisonomia, la stessa mentalità di questa che finisce cosí miseramente e cosí ingloriosamente la sua decrepita esistenza e che si poteva moralmente salvare alla sola condizione (e non lo vuole) di prepararne una forse migliore?

Non importerebbe, è vero, gran che, quello che i nostri rappresentanti non vogliono, se nel paese si affermasse altrove la volontà di finirla davvero con i vecchi sistemi. Ma anche qui ci coglie un senso di strana sorpresa.

Io mi pensavo che tutti coloro che si sono associati, in questi quattro anni di prove supreme, per fare nel paese opere di assistenza, per acuirne lo spirito di resistenza, avessero trovato che questo è il momento opportuno di intensificare la loro opera; e vedo che si è diffuso quasi generalmente il convincimento che cessata la guerra è cessata anche la loro funzione.

È il piú grave errore che si possa commettere. Siano quali si vogliano le interessate deliberazioni di un'assemblea che non ha rappresentato l'anima nuova d'Italia, siano quali si vogliano i metodi che tendono a sopravvivere col loro funesto influsso su tutta la nostra vita, una reazione è possibile contro qualsivoglia deliberazione e contro qualsivoglia metodo. Questa reazione si deve preparare perché lo spirito pubblico è pronto ad operare; ma è necessario ordinare tutte le forze che abbandonate a se stesse non possono che produrre moti scomposti.

Chi si incaricherà di quest'opera di coordinamento?

Ma fatevi avanti voi, schiere di mutilati, e schiere sane ancora di reduci, ma fatevi avanti voi schiere di cittadini che avete sofferto in silenzio, aspettando e sperando. Vi potete contare e siete numerose; e siete ricche di esperienza faticosamente acquistata. Sta nelle vostre mani tutto il vostro avvenire. Abituate ad agire avete imparato a disprezzare le vane parole: bandite dalla nostra vita pubblica tutte le chiacchiere inconsulte di cui ci siamo finora pasciuti. Abituate a sacrificare il vostro personale interesse ad un fine piú generale da raggiungere, avete praticato le virtú del sacrificio: siate senza misericordia per chi ancora vuol perseguire a spese di tutti un utile puramente individuale. Abituate a misurare le distanze che vi separavano dalla meta, avete imparato a camminare per la via diretta abbattendo ogni ostacolo: spazzate via tutto quell'ozioso giuoco che nella vita civile si piace di ostacolare ogni attività.

Cosí, e non altrimenti, il nostro paese potrà incamminarsi per la sua nuova via. Ma che questa volontà apparisca precisa e ferrea. Non si scuote il malessere che serpeggia oscuramente nelle nostre vene se non operando. Addormentarsi oggi significa esser future vittime delle oscure forze che si levano per tutto come una minaccia a ciò che si è acquistato a prezzo di sangue o di averi. La Camera italiana che sta morendo non intende quest'opera: non può e non sa.

Ma ben la intende il paese, e ben può attuarla pur che non si ripieghi nella sua modestia, pur che non si rannicchi sotto il manto della sua pazienza.

G. S. Gargàno.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Kamme. Les douze Lunes du Bois.
Clerget. Manuel d'Économie Commerciale.
Bremond. L'Inquiétude Religieuse.
Landre. L'amant qui s'ignore.
Beaunier. Joseph Joubert et la Révolution.
Magre. La tendre Camarade.
Lantoine. La lanterne du Cynique.
Smuts. The League of Nations.
Chesterton. A History of the United States.
Streatfeild. Preparing the Way (The influence of Judaism of the Greek Period etc.).
Pictures of London by celebrated Artists (numero speciale del « The Studio »).
Belda. La Suegra de Tarquino.
Idem. Las chicas de Terpsicore.
De Unamuno. PorTierras de Portugal y de España.

Il presentimento della disfatta in Germania

Ho risfogliato alcune raccolte di giornali politici italiani del periodo di tempo che va dall'ottobre del 1917 all'ottobre del 1918 e non vi ho trovato che pochi accenni vaghi ed incolori, stereotipati, sulle condizioni interne della Germania, sul desiderio di pace della Germania, sulle condizioni dello spirito pubblico in Germania nei mesi nei quali parve che la potenza militare tedesca stesse per infrangere veramente il blocco anglo-latino e nei pochi mesi successivi durante i quali si compí lo sfacelo dell'Impero.

Il sistema invalso in gran parte del giornalismo europeo di rappresentare la vita di un paese scegliendo nei giornali del luogo le notizie apparentemente piú importanti delle giornate per ritelegrafarle tali e quali, finisce col togliere il senso dell'ambiente in cui i fatti che vengono narrati si svolgono. Dall'ottobre del 1917 all'agosto del 1918 la stampa tedesca, il mondo ufficiale tedesco non vissero, apparentemente, che di celebrazioni di vittorie e si ressero quasi esclusivamente sul tono trionfale della minaccia. Questo spiega come fuori di Germania si sia creduto e si creda, forse, tuttora che il popolo tedesco abbia avuta la nozione della catastrofe che gli si preparava sotto la pressione angosciosa degli avvenimenti; passando, cioè, di botto, dall'esaltazione guerriera di Ludendorff, del Kronprinz e del Kaiser (sebbene ed il Kaiser ed il Kronprinz abbiano poi confessato che già dal 1916 non ritenevano piú possibile la vittoria e che la guerra fu continuata per la tenace volontà di Ludendorff) scoppiata in occasione del primo urto transitoriamente vittorioso della seconda Marna, alla prostrazione onde fu accolto il delinearsi della contromanovra del Maresciallo Foch.

Nulla di meno esatto. La Germania o, per meglio dire, l'intera nazione tedesca ebbe la prima sensazione che la guerra fosse perduta non solo imperialisticamente ma totalmente, che cioè la guerra si dovesse chiudere non solo con il fallimento del suo programma massimo ma con la disfatta vera e propria, subito dopo Caporetto.

Contrariamente alle illusioni suscitate dal fulmineo successo dell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre del 1917, si vide ben presto che la rottura del fronte Isontino, anziché separare l'Italia dall'Intesa stringeva meglio che per il passato i vincoli dell'alleanza italo-franco-britannica. L'attacco all'esercito italiano era stato studiato con il doppio proposito di rompere strategicamente il centro dello schieramento nostro minacciando da tergo il fronte di Francia, e di infrangere l'unione morale dei popoli dell'Intesa. La ripresa difensiva del Piave dimostrò la fallacia della grandiosa idea di Ludendorff, ed aperse finalmente gli occhi e gli animi ad una visione realistica della situazione. Fino ad allora i circoli dirigenti avevano giocato grosso tentando sanare il marasma che invadeva poco a poco la vita del paese con la celebrazione di trionfi che, in attesa delle circostanze sulla base delle quali si potessero intavolare trattative di pace, erano particolarmente destinate ad ingannare le masse circa la residua potenzialità offensiva della Germania. Da allora il sistema fece bancarotta. Vi fu chi comprese con amara e tardiva perspicacia che Caporetto, lungi dall'avvicinare la pace l'aveva, forse, allontanata e che l'aiuto diretto portato dalle armate di von Below all'esercito di Boroevic se militarmente s'era ristretto alla raccolta di un altro fascio di allori, politicamente era stato invece, al solito, un errore. Un grosso industriale in gomme di Cassel, ufficiale della riserva addetto ad un campo di prigionieri, mi diceva tristemente nel gennaio del 1918: « Non abbiamo raggiunto la mèta, abbiamo anzi sciupato, creando un rancore italo-tedesco, una carta preziosa per noi nel gioco delle trattative di pace ». Poi, riprendendosi immediatamente, come pentito di aver tradita la sincerità del suo sentimento, soggiunse: « Però la fine della guerra è imminente. La nostra offensiva del marzo, in Francia, la porterà senza fallo ».

Nel gennaio del '18 si parlava molto, da tutti, in Germania, della offensiva del marzo. Si conoscevano il numero delle *thanks*, dei cannoni, delle migliaia di uomini che vi sarebbero stati impegnati. Si preannunziavano misteriosamente le sorprese del pezzo a lunga gittata che, poi, bombardò Parigi. Mentre la fame serpeggiava per le città e le sofferenze delle popolazioni si acuivano per ogni sorta di privazioni, si tentava di scontare in precedenza gli effetti delle battaglie e delle vittorie imminenti. Non è improbabile che le battaglie del marzo non abbiano dato i risultati sperati anche per causa dello scetticismo onde il popolo ne accolse gli annunzi. Il sentimento della inutilità dei novelli prossimi sacrifici di sangue e di ricchezze era talmente diffuso che incominciò ad assumere proporzioni allarmanti il favoreggiamento delle diserzioni all'interno. I soldati che si recavano in licenza non tornavano piú ai reparti mobilitati. Lasciando la dolce casa campestre si rifugiavano nelle grandi città. Berlino, Amburgo, Monaco di Baviera pullulavano di questi fuggiaschi che vi instauravano un larvato banditismo, degenerato spesso in conflitti con la polizia. D'altra parte il fallimento della politica navale dell'ammiraglio von Tirpitz non era ignoto ai piú. Dai circoli ufficiali non infatuati che se ne mostravano impressionatissimi le notizie avevano guadagnato la piazza. Ciò che ultimamente fu rivelato dall'ammiraglio Beatty a proposito della battaglia dello Jutland, ossia che la flotta tedesca si salvò dall'annientamento per la indecisione dell'ammiraglio Jellicoe, in Germania lo si sapeva già da molto tempo. Di contro alla tronfia prosa del Kaiser che esaltava la insuperata vittoria dei suoi marinai, stava il mormorio sordo degli informati i quali ripetevano sottovoce quel che fu poi confermato dal capitano Persius nel *Berliner Tagblatt* del novembre ultimo scorso, e cioè che la grande flotta tedesca sarebbe perita tutta in combattimento di alto mare o sarebbe stata tutta sfracellata contro la costa, nel tentativo di fuga, se la squadra inglese le avesse dato caccia seriamente. Quanto ai sottomarini, nonostante si facesse ogni sforzo per mantenere il segreto intorno alle loro gesta, la verità cominciava pure a trapelare. E la verità era, che mentre l'Intesa varava a un dipresso tanto tonnellaggio quanto ne veniva affondato dai tedeschi, la Germania non riusciva egualmente a varare, mese per mese, tanti sottomarini quanti l'Intesa gliene distruggeva, di guisa che il numero di essi diminuiva rapidamente.

Quando Ludendorff sferrò la offensiva che doveva condurlo al sospiratissimo possesso di Parigi, si ebbe in Germania il medesimo attimo di ansiosa trepidazione che nei paesi dell'Intesa. Il momento della crisi era dunque giunto! Ma i primi bollettini del Quartier Mastro non ingannarono alcuno. Poche bandiere comparvero alle finestre degli edifici pubblici timidamente, scomparvero tosto alla chetichella. Poiché Amiens resisteva, niente altro che un miracolo di riscossa militare poteva oramai salvare la Germania. I tedeschi non credettero alla eventualità che un siffatto miracolo si avverasse e la convinzione della loro sfiducia trovò un interprete in quel celebre discorso del sottosegretario Külmann al Reichstag nelle parole del quale « la guerra non potersi vincere con le armi » è il presagio del grido con cui Ludendorff impotente piú tardi a trattenere la pressione nemica in Fiandra che metteva in pericolo tutto il gruppo di eserciti del Kronprinz spinse il Principe Max di Baviera a domandare l'armistizio.

I sognatori della Mittel Europa chiesero ed ottennero il ritiro di Külmann, imprecando al disfattismo e gli organi democratici ribatterono vivacemente difendendosi da un'accusa che precisava tuttavia non tanto il loro atteggiamento negativo verso la Patria quanto la condizione reale della Patria. L'Impero era battuto e la disfatta già avanti la seconda Marna, già avanti la controffensiva di Foch, non fossero neppur venute la seconda Marna e la controffensiva di Foch, si delineava ineluttabile all'orizzonte.

Chi ha trascorsi i mesi dal maggio al novembre del 1918 accanto alla vita tedesca non dimenticherà mai ciò che di essa vide o ciò che ne intuí. Una forma spietata di paralisi progressiva si impadroniva delle membra del gigante teutone e le guadagnava rapidamente; riduceva sempre piú, localizzava sempre dippiú la circolazione del sangue, limitandola tra cuore e cervello, sconvolgendo la funzione del cuore, ottenebrando la capacità a comprendere del cervello. Con quale speranza si tenevano le truppe in campo se la catastrofe sopraggiungeva malgrado il loro valore?

L'industria languiva per mancanza di materie prime e di mano d'opera, i problemi piú varî e piú urgenti dell'esistenza quotidiana: alimentazione, abbigliamento, assistenza medica, assistenza chirurgica, medicinali, diventavano uno dopo l'altro insolubili. Lo spirito di eroismo civile che aveva precedentemente reso possibile mille ripieghi, affievolitosi per il generale indebolimento fisico non rendeva che la minima parte di ciò che aveva reso negli anni precedenti; gli appelli disperati della stampa perché si riorganizzassero le raccolte delle ortiche da tessere, delle bacche di faggio per spremerne l'olio, delle ghiande e delle castagne selvatiche per ricavarne farinacei cadevano nel vuoto pressoché inascoltati. Il deperimento della razza era cosí evidente da impressionare sinistramente: smunti e pallidi i bimbi; dimagrite le donne; la mortalità fra gli uni e le altre (gestanti o puerpere) salita a percentuali enormi; distrutta la vecchiaia; le campagne deserte abbandonate al beneplacito dei prigionieri russi; i servizi pubblici in decomposizione. La cattiva stagione danneggiò il raccolto dei campi dimezzandolo; ma non tutto il poco rimasto si poté cogliere per scarsità di braccia; le spighe dei cereali si aprirono e versarono nei vecchi solchi i semi che germogliarono spontaneamente; le patate furono abbandonate sottoterra ove marcirono. Mentre d'ogni parte si attendeva l'aumento della razione che non saziava, per alcune qualità di viveri fu necessario diminuirla.

La primavera del '18 accolta col giubilo pagano onde sogliono tripudiare nelle feste di maggio i popoli nordici diffuse poscia per la Germania un torpore letale e sembrò che ognuno si preparasse a morire quietamente nella rinverdita cornice della natura. L'aspirazione alla pace diventata il motivo dominante di tutta la letteratura giornalistica quotidiana e settimanale, di tutte le pubblicazioni settimanali artistiche, si mutò in un sogno febbrile di malato che raccolga intera la sua speranza nella dolcezza del sonno. Dal Comando Supremo, da Berlino le menzogne ufficiali compiacentemente diffuse dai giornali di tutti i partiti, dagli uomini di tutti i partiti miravano a comporre un quadro ottimistico della situazione. All'estero esse venivano pesate, credute; in Germania nel fondo delle anime oppresse si agitava una domanda: « Giacché l'esercito tedesco non riesce a vincere perché non vincono almeno gli eserciti nemici? ».

Questo inconfessabile desiderio della vittoria del nemico mi fu confessato non da uno ma da dieci soldati tedeschi; questo inconfessabile desiderio fece sí che il popolo tedesco vedesse nel primo folgorare della vittoria nemica sul cielo Balcanico, in Italia, in Fiandra la prima promessa della liberazione; e salutasse la supplice domanda di armistizio inoltrata al presidente Wilson dal Principe Max di Baviera col medesimo scoppio di gioia con cui avrebbe salutata una domanda analoga inoltrata da Lloyd George al Maresciallo von Hindenburg.

Gino Damerini.

Il centenario di James Russell Lowell

Si è molto discusso se la letteratura americana presenti caratteristiche sue proprie che la differenzino nettamente dalla grande letteratura della madre patria. L'identità della lingua impedisce alla maggioranza dei lettori di osservare e di porre una distinzione precisa tra scrittori inglesi e scrittori americani; ma anche lo studioso può trovarsi imbarazzato a decidere se un romanzo, un poema, un saggio critico dovuto alla penna di un americano, avrebbe potuto o no esser stato scritto da un inglese. Certo gli scrittori americani, almeno dalla rivoluzione in poi, rispecchiano nelle opere loro i sentimenti e le aspirazioni del loro paese, ma non sono e non potrebbero essere, nello stretto senso della parola, nazionali; e poiché tutti senza eccezione (non parlo dei contemporanei) sono di pura discendenza anglo-sassone, i loro scritti portano l'impronta caratteristica della grande razza a cui appartengono. Inoltre gli scrittori americani piú notevoli, hanno educato la loro mente nello studio dei classici inglesi, sono vissuti nella grande tradizione letteraria inglese; hanno appreso a scrivere ispirandosi a Shakespeare e a Milton, ad Addison e a Swift, a Wordsworth e a Keats ai grandi padri intellettuali e spirituali della letteratura inglese; e quanto più erano colti, tanto più riconoscevano la loro dipendenza da questi gloriosi rappresentanti della loro stirpe. Ed è appunto tale identità di cultura e di tradizioni tra i due paesi, che ha favorito il sorgere di una vera e propria collaborazione tra le due letterature, e ha permesso ad alcuni dei modernissimi poeti inglesi di accettare per maestro il più originale dei poeti americani, Walt Whitman, e di subirne l'influsso senza però rinunciare a quel sano nazionalismo che è una delle caratteristiche fondamentali della poesia contemporanea dell'Inghilterra.

Parrebbe dunque che la letteratura americana non avesse caratteri propri spiccati e fosse solo un ramo distinto sí, ma non staccato e differenziato dal gran tronco letterario inglese. Pure, chi ben osservi, un elemento distintivo, caratteristico e profondo, lo ritrova nelle opere dei più eminenti scrittori americani, e consiste nella concezione morale e sociale della vita, concezione che, con una parola a cui gli Americani hanno dato un significato nuovo, si potrebbe chiamare: democratica. I grandi scrittori americani sono tutti democratici nel senso attribuito alla parola democrazia da Emerson che ne fu il filosofo e da Whitman che ne fu il profeta; e per strana circostanza sono tutti nati tra il 1800 e il 1820 e hanno collaborato insieme alla formazione della vita letteraria, politica e religiosa del loro paese. Emerson che fu la figura centrale di questo grande movimento spirituale, aveva celebrato la democrazia non come semplice organizzazione della società umana basata su uguaglianza di diritti e di interessi politici ed economici, ma come organizzazione degli spiriti; per lui, come per Whitman, il fondamento della democrazia è nella *« self-reliance »*, nella fiducia in sé stessi, nella *« celebrazione dell'io »*, nell'affermazione di quell'elemento divino che è in noi e che solo può dare un valore sacro alla vita e affratellare gli uomini. Spirito democratico è dunque spirito religioso nel senso migliore della parola; non è affermare i diritti delle masse, ma il dovere dei singoli individui di rispettare in sé e negli altri i diritti della propria anima e di collaborare con zelo fraterno al raggiungimento, tanto nelle istituzioni politiche esterne, quanto nella vita interiore, delle più alte idealità umane. A questa visione profonda dell'unità della vita, a questa concezione ottimistica del mondo, si ispirarono, ripeto, tutti i grandi Americani, scrittori e uomini d'azione; e la nuova democrazia ebbe il suo politico in Abramo Lincoln, il suo mistico in Thoreau, i suoi banditori nei poeti Longfellow, Whittier, Wendell Holmes, Lowell, nei romanzieri Hawthorne, Beecher Stowe, negli oratori Parker, Philips, e perfino in Poe, nonostante il suo apparente pessimismo; cioè in tutti gli spiriti magni del nuovo mondo, che fiorirono contemporaneamente e crearono la grande nazione americana.

Di questa magnifica e compatta schiera di creatori, di foggiatori dell'anima americana, quello che ebbe in grado più eminente le qualità del letterato, fu James Russel Lowell, di cui ricorre in questo mese il centenario della nascita. Poeta e critico, professore e giornalista, egli rappresenta meglio di ogni altro lo spirito letterario della Nuova Inghilterra; e nel piccolo gruppo di poeti che questa regione ha dato all'America, egli è indiscutibilmente *primus inter pares*. Nato a Cambridge il 22 febbraio 1819 da ottima famiglia puritana, egli trascorse una fanciullezza ideale a Elmwood nei dintorni della piccola cittadina che egli doveva poi descrivere così felicemente nel suo saggio: *Cambridge trent'anni fa*. Laureatosi a Harvard, fu, in seguito ad una scappata giovanile, relegato dalla famiglia per un anno a Concord dove conobbe Emerson e ne subí l'influenza. Già da studente aveva mostrato grandi disposizioni per la poesia, soprattutto umoristica; e invece di dedicarsi all'avvocatura, continuò a scriver versi non solo satirici ma anche amorosi ispiratigli dalla bellissima Maria White, anche lei poetessa, che egli sposò dopo un lungo fidanzamento. Non è il caso di fermarsi sulle prime manifestazioni letterarie del giovane poeta: giova solo ricordare che egli dovette molto alla moglie che seppe stimolare in lui l'amore per la libertà e lo indusse a collaborare in un giornale di Filadelfia alla grande campagna contro la schiavitù.

Il primo volume di versi che affermò la fama del Lowell, apparve nel 1848, anno fatidico per il nostro poeta, come per la nostra Italia. Il libro portava il titolo di *Biglow Papers* e conteneva una serie di poemi dialettali, umoristici e satirici, in cui dei buoni campagnoli yankee discutono, con fine arguzia, i problemi di politica contemporanea. Oltre a quest'opera, che rivela nella forma più alta la capacità creatrice del Lowell, altri due suoi poemi apparvero nello stesso anno: *La visione di Sir Launfal*, e *Una favola per i critici*; romantico e sentimentale il primo che ci trasporta, seguendo le traccie del Tennyson, nel tempo del buon re Arturo; satirico ed eulogistico il secondo, in cui il poeta mette in ridicolo i mediocri scrittori del suo tempo e tesse il panegirico di quelli che ritiene degni di ammirazione. Così a 30 anni il Lowell si era affermato vittoriosamente nel campo letterario e la sua fama pareva che dovesse presto oscurare quella degli altri poeti contemporanei. Ma sopravvennero disgrazie di famiglia: la morte della sua prima nata; la malattia della moglie che egli condusse in Italia perché si rimettesse in salute: la morte a Roma, del suo unico bambino; e infine la perdita della sua compagna adorata dopo appena un anno che erano tornati in America. Le sciagure domestiche ispirarono al poeta alcune delle sue poesie più commoventi in cui rivela un grande sentimento della natura; del suo viaggio in Italia, che fu fonte per lui di nuove e profonde emozioni, abbiamo ricordi e descrizioni interessantissime nel suo « Giornale » e nelle sue lettere.

Nel 1855 tenne una serie di conferenze letterarie coronate da così vivo successo, che poco dopo gli fu offerta la cattedra di letterature moderne a Harvard lasciata libera da Longfellow; ed egli iniziò le sue lezioni con un corso su Dante, il suo poeta prediletto. Nel 1857 si sposò di nuovo e fu un matrimonio felicissimo; nello stesso anno accettò il posto di direttore della grande rivista « The Atlantic Monthly » che divenne sotto la sua direzione il più importante periodico americano e un formidabile strumento per la formazione dell'opinione pubblica durante la tragica guerra di secessione, alla quale il Lowell partecipò coi suoi scritti per il trionfo delle più alte idealità democratiche. E fu appunto nella sua Rivista che egli pubblicò tra il 1862 e il 63, la seconda serie delle *«Biglow Papers»* inferiore alla prima per spontaneità, freschezza e vivacità di colorito, ma degna in complesso della fama del poeta e della tremenda crisi che l'aveva ispirata. Notevole, tra le sue composizioni poetiche di quel periodo, la *Commemoration Ode*, recitata nel 1865 a Harvard nella cerimonia per commemorare gli alunni caduti in guerra. Quest'ode e quella scritta dieci anni più tardi per il centenario di Washington, rappresentano quanto di meglio ha prodotto il Lowell nella poesia patriottica e lo rendono degno, secondo i suoi ammiratori, d'occupare il primo posto tra i poeti americani. Frattanto la fama del Lowell come critico tendeva a superare quella già acquistata come poeta. Divenuto condirettore, col Prof. Eliot Norton della « North American Review », vi aveva pubblicato notevoli articoli letterari e politici; e nel 1870-1871 aveva raccolto i suoi saggi in due volumi: *Tra i miei libri* e *Le finestre del mio studio*. La popolarità di questi suoi saggi e l'accoglienza entusiastica ottenuta dal suo poema *La Cattedrale*, ispirato dal duomo di Chartres, e scritto sotto l'influsso del Browning, avevano reso Lowell la più notevole figura tra i letterati americani e i suoi concittadini lo consideravano con orgoglio degno di star alla pari del suo grande contemporaneo inglese, Matthew Arnold. Non è opportuno insistere sul paragone: certo come critico Lowell, nonostante i suoi notevoli saggi specie quelli su Chaucer, su Spencer, e su Dante, non può reggere al confronto con i grandissimi critici del suo tempo, il Sainte Beuve in Francia, l'Arnold in Inghilterra e il De Sanctis in Italia, che avevano introdotto un metodo nuovo, scientifico e filosofico nella critica letteraria.

L'ultima parte della vita del Lowell non fu dedicata tutta agli studi: egli che si era interessato a questioni politiche e aveva protestato con eloquenti discorsi contro gli scandali della seconda presidenza del generale Grant, ebbe offerto un posto in diplomazia e andò nel 1877 ministro plenipotenziario in Spagna. Di lí, dopo tre anni fu promosso all'Ambasciata di Londra dove rimase cinque anni e dove lasciò un ottimo ricordo di sé come uno dei migliori rappresentanti che l'America abbia avuto presso la corte inglese.

Durante il suo soggiorno in Inghilterra, egli tenne tre importanti discorsi commemorativi su Fieldnig, Wordsworth e Coleridge, e un'orazione sulla « Democrazia » che costituisce la più alta, coraggiosa e completa espressione dei principî politici da lui professati. Così egli chiudeva la sua carriera letteraria con una magnifica affermazione di quella fede democratica per cui aveva sempre combattuto e che aveva saputo infondere nelle nuove generazioni del suo paese. E alla sua morte, avvenuta nel 1891, l'America pianse a ragione la scomparsa non solo del suo più illustre letterato, del più eloquente ed affascinante dei suoi oratori, ma anche di uno dei suoi migliori figli, degno di vivere nella memoria degli uomini per la purezza dei suoi costumi e l'integrità del suo carattere.

Oggi, commemorando il primo centenario della sua nascita, noi sentiamo che in lui la grandezza morale supera quella del poeta e del critico: l'uomo valeva più dell'artista. Però anche come poeta egli sarà ricordato a lungo e avrà amici ed ammiratori sinceri. Se non può classificarsi tra i grandissimi, se gli mancò la profondità dell'ispirazione, la squisita sensibilità e il mirabile senso di armonia dei suoi grandi modelli inglesi, se rimase inferiore, tra i suoi concittadini, al Poe e al Whitman poiché non ebbe l'arte del primo né l'impulso cosmico del secondo, pure egli fu vero poeta, e seppe, soprattutto nella poesia umoristica, portare una nota nuova e originale, che gli assicura il diritto a una fama duratura. Come critico egli occupa il primo posto in America; e se la sua grandezza può esser discussa, perché gli mancò la facoltà di studiare da un punto di vista scientifico o filosofico il fenomeno letterario e di crearsi un metodo critico, pure, per l'efficacia del suo stile, per il suo spirito fresco e vivo, per la sua vasta cultura, per la sua simpatia profonda per tutte le cose belle e buone, per l'acutezza delle sue osservazioni, e l'abilità nel rivelare lo spirito del libro o dell'autore di cui tratta, nell'interpretare, nell'illuminare, nello stimolare, pochi lo eguagliano, pochissimi lo superano nella letteratura di tutti i paesi e di tutte le età. Un nobile e grande artista dunque, il Lowell; degno di esser onorato. E noi Italiani dobbiamo ricordarlo con speciale gratitudine, perché egli non solo fu una magnifica figura d'uomo e di scrittore, una delle forze ispiratrici e creatrici della cultura e dell'anima americana, ma fu anche amico sincero dell'Italia, studioso devoto e ammiratore entusiasta di Dante nel cui nome oggi e sempre, si assomma la grandezza della nostra stirpe.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

Smobilitazione

Che le onde della vita sieno come quelle del mare, e si accavallino le une sulle altre, cancellando ciascuna l'orma della precedente, non si può mettere in dubbio, né è lecito dubitarne; sopratutto in quest'ora nella quale l'umanità — una buona parte dell'umanità — febbrilmente, accanitamente si diverte col prefisso scopo di cancellare il ricordo delle ansie e delle privazioni degli anni di guerra.

— Che cosa si fa a Roma? — ho domandato ad uno che giungeva dalla capitale.

— Si balla. E a Firenze?

— Si balla — ho risposto come eco fedele.

È la stessa risposta mi dicono avrei avuta chiedendo di Parigi, di Londra, di Bruxelles e... di Berlino. Si balla sulla vittoria e si balla sulla sconfitta. C'erano tante gambe giovanili che per quattro anni avevano dovuto reprimere qualsiasi *velleità ballerina!* Ora, per riacquistare il tempo perduto, si slanciano con foga nei *vortici del ballo*, secondo l'espressione del buon tempo antico, la quale potrebbe quasi parere un'ironia oggi che i balli sono lenti dondolii e complicati passi eseguiti al ritmo di una musica malinconica, rubata ai negri. Un brillante ufficiale francese, passato dalle durezze della vita di guerra alle distrazioni del *fox-trott*, mi diceva l'altro giorno che a Parigi questa mania del ballo viene chiamata « Le microbe », poiché si tratta di cosa spaventosamente contagiosa!

La guerra aveva cambiato e sconvolto, aveva invertito l'ordine di molte cose. Bufera universale aveva alterato l'aspetto del mondo intero. Ecco che ora tutto e tutti tornano al loro posto.... automaticamente. Per quattro anni persone che non si erano mai avvicinate e mai conosciute si sono trovate unite a lavorare per uno scopo comune: negli ospedali, nei posti di conforto, negli uffici di Assistenza Civile; ora, finito il compito, come viaggiatori giunti alla meta, si separano per ritornare ciascuna alle occupazioni consuete, per riprendere ciascuna la propria strada. Si smobilita. E la smobilitazione civile avviene assai più rapidamente di quella militare. Le infermiere depongono i loro veli neri e turchini, che mettevano nelle vie una nota gentile di pietà, ed i loro veli bianchi che rischiaravano le tristi corsie. Si smobilitano i Comitati e gli uffici.... le iscrizioni ed i surrogati. Si smobilitano perfino i vocaboli. Solo tre mesi indietro era difficile sostenere una conversazione di un quarto d'ora senza pronunziare le parole fronte, comunicato, offensiva, trincea, imboscato, siluramento; ora queste parole cominciano ad acquistare il suono lontano, un poco estraneo dei vocaboli non familiari. Alcune di esse tornano a dormire nel vocabolario, dal quale vennero bruscamente svegliate e lanciate fuori dai primi colpi di cannone; le altre, nate per l'occasione, andranno a tener loro compagnia per non essere mai più ridestate, speriamo.

Le ore grandi e terribili, gli avvenimenti straordinari, le vittorie e le stragi di questi quattro anni già principiano ad assumere l'apparenza velata dei ricordi, direi quasi dei sogni. L'altro giorno, mentre in una sala tutto intorno a me era luce, eleganza, sorriso, mi sono volta a un tratto indietro colla mente, e mi sono riveduta, insieme con varie di quelle signore che ballavano, in una stanza fredda e disadorna, dove la porta si apriva solo per lasciar passare una folata di gelo e di dolore: donne tremanti nel corpo e nell'anima si sedevano in faccia a noi, presso il tavolino, e ci porgevano lettere e cartoline logore come vecchie reliquie, che venivano dalle trincee o dai ricoveri alpini o dagli ospedali, e parlavano di ferite, di as-

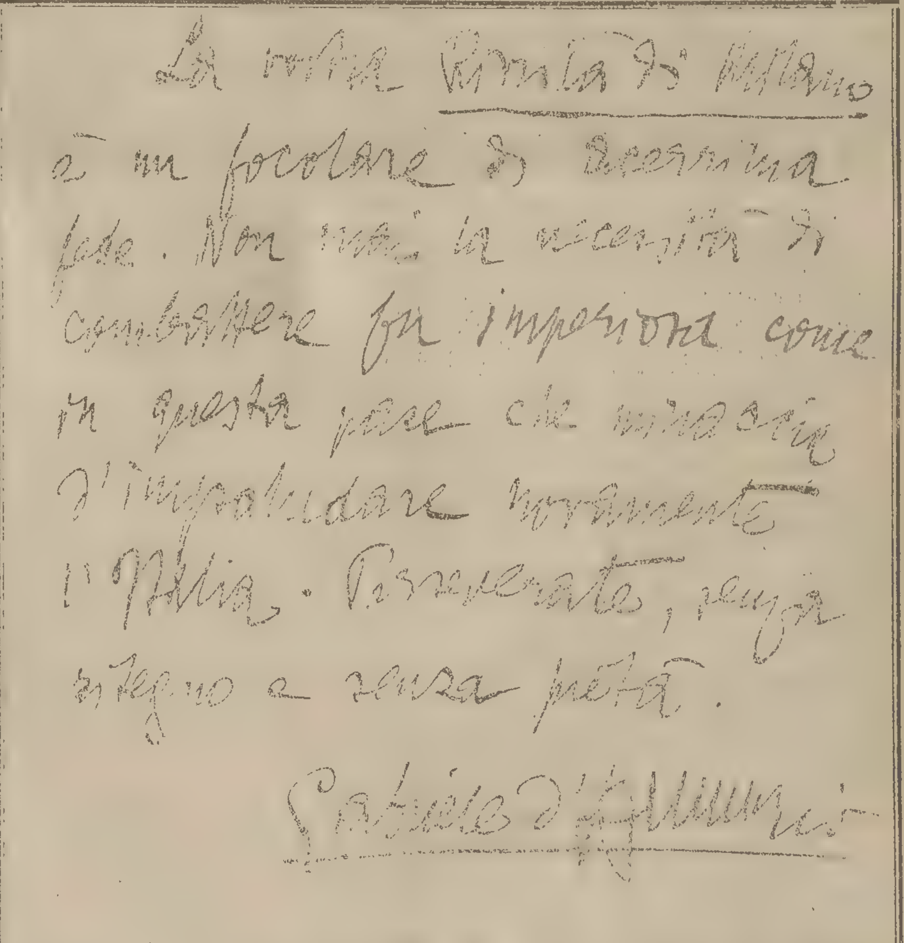

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di accesissima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ristagno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Abbonamento annuo (12 numeri consecutivi) L. 15. Estero L. 18.
Abbonamenti speciali (a 36 numeri consecutivi) L. 35. Estero L. 40.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

LIBRERIA DELLA VOCE
FIRENZE - Via Ricasoli 8 - FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

LIVIO LIVI

Gli Ebrei alla luce della Statistica

(*Caratteristiche antropologiche e patologiche ed individualità etnica*). Libreria della Voce, *Firenze*. — Circa 300 pp. L. 5.

L'autore fonda prevalentemente le sue conclusioni sopra osservazioni statistiche. A quelle fornite da altri autori ha aggiunto i risultati di una sua indagine che è tra le più vaste di quante siano mai state compiute in questo campo; e, colmando una lacuna finora lasciata da studiosi di argomenti ebraici, ha trattato tutto questo materiale con la rigorosa e scientifica applicazione del metodo statistico. Ciò non toglie però che il libro, per la forma tenuta nell'esposizione sia accessibile anche ai profani di questo genere di studi.

Il lavoro verte su tre argomenti distinti: e cioè sulle vicende demografiche e lo sviluppo del popolo israelita dalla sua dispersione ai giorni nostri, sulle sue attuali caratteristiche antropologiche e sulle sue notevoli particolarità patologiche. Gli argomenti sono armonicamente legati di uno stretto nesso, poichè l'A. dimostra, con prove di carattere demografico, antropologico e patologico lo stretto legame etnico che intercede ancor oggi tra le più lontane colonie israelitiche. Questa conclusione che contraddice alle opinioni espresse di recente da altri etnologi o sociologi, acquista oggi un particolare interesse poichè dà un forte appoggio morale alle aspirazioni sioniste.

Lo studio del Livi non ha però soltanto un interesse limitato alla questione ebraica, poichè l'autore del profondo studio sugli Israeliti ha avuto agio di determinare delle regolarità e formulare delle ipotesi che tornano di grande utilità nella conoscenza delle condizioni etniche di qualsiasi popolazione.

GIOVANNI PAPINI

GIORNI DI FESTA

IL PIÙ GRANDE SUCCESSO LIBRARIO DI QUESTI TEMPI.

La critica si è già largamente occupata della nuova opera di questo magnifico scrittore.

« Questi *Giorni di festa* sono un amore. Pieni di socratica (o manzoniana) acutezza e profondità di osservazioni, illuminano — per ripetere la bella frase di Balzac — i più riposti cantucci dell'anima: e sono con ciò un modello di prosa viva, limpida, fresca, spigliata, arguta senza pretese, sonora senza esagerazioni. Una prosa come questa va data come modello a tutti gli scolari d'Italia, e anche.... ai maestri ».

Giornale d'Italia, 28 dicembre 1918.

« È una raccolta di belle prose, sbalzate o distese, d'impressioni o di racconti; novelle in una pagina o liriche in poche righe; ritratti forti o figure accennate appena; fantasie fatte realtà dallo stile sicuro di questo scrittore; o realtà arieggiate di simboli e di fantasia attraverso una consumata sapienza della parola. Tutto il Papini — dell'*Uomo finito*, delle *Cento pagine*, dell'*Opera prima* — torna qui a sprazzi o a sbalzi di luce ».

Nuovo Giornale, 31 dicembre 1918.

« Non so quanti oggi in Italia sappiano scrivere dieci o venti pagine di prosa simili a quelle di *San Martin la Palma* e che, in fondo, non sono altro che il racconto di un lontano ricordo di infanzia ».

Giuseppe Lipparini, *Resto del Carlino*, 10 gennaio 1919.

« Così è per il libro di Papini: basta leggere, senza pensare ad altro, e s'intende tutto, ed entra nell'animo un senso vivo di festività buona e sana.

. . . .

È qui — al di là di ogni lirismo, al di là di ogni meditazione filosofica — è l'umile e nuda umanità del poeta, che vive e si guarda vivere, e, in questo suo raffinato contemplare, trova tormenti e gioie, palpiti e sogni, immagini vive e tenui ondeggiamenti spirituali ».

Valentino Piccoli, *Libri del giorno*, gennaio 1919.

Un bel volume elegantissimo L. 4.

Ristampe dello stesso autore:

100 Pagine di poesia. L. 4 (seconda edizione).
Memorie d'Iddio e vita di nessuno. L. 2,50 (seconda edizione).
Il tragico quotidiano e il pilota cieco. L. 5 (terza edizione).
Maschilità. L. 3 (seconda edizione).
Buffonate. L. 3 (seconda edizione).
Opera prima. L. 4 (seconda edizione).
Crepuscolo dei filosofi L. 3.50 (terza edizione).
Parole e sangue L. 3.50 (seconda edizione).
Uomo finito L. 5 (quinta edizione).

Per commissioni indirizzare cartolina vaglia alla Libreria della Voce, *Firenze, Via Ricasoli, 8. In vendita presso tutte le migliori librerie.*

salti, di abnegazioni e sacrifici sovrumani. E rispondevamo con parole di fede e di coraggio, e dicevamo la pietosa bugia che tutti a casa erano in buona salute, anche se qualcuno era all'ospedale. Ma la mano tremava un poco.... E mentre scrivevamo le donne continuavano a narrare le loro ansie e storie eroiche e storie pietose.... Quante ne ho udite! Ma le ho io veramente udite? Oppure tutte quelle morti, quelle stragi sono state l'incubo di un sogno? O erano realtà ed è un sogno questa sala festante di luci e di musica? Mi è parso impossibile che le due cose potessero seguirsi a cosí breve distanza, esistere tanto vicine l'una all'altra!

Eppure è cosí, cosí è sempre stato. Appena la strage cessa la vita torna a trionfare in tutte le sue manifestazioni e riprende la sua rivincita violentemente. Nel prato falciato l'erba non cresce forse con piú rapido ed esuberante rigoglio?

— Che cosa c'è di cambiato dal 1914? — mi diceva una graziosissima signora. — La roba costa quattro volte di piú, i treni hanno dodici ore di ritardo invece di due, i vestiti sono notevolmente scorciati da collo e da piede; ma.... ma.... il mondo cammina come prima!...

Non vi sono *veramente* altri cambiamenti dopo tanto sangue versato?!

Certo, il mondo cammina come prima, e gli uomini si affannano per colmare al piú presto il solco doloroso che la guerra vi ha duramente impresso.

E questo pare che sia ineluttabilmente umano. La guerra è finita, vittoriosamente finita, poiché noi siamo vincitori e con noi il buon diritto. Smobilitiamo dunque anche le pene, il dolore. Ma non smobilitiamo la nostra pietà ammirativa e riconoscente per coloro che caddero nel solco, sacrificandosi al bene comune, né la nostra gratitudine fattiva per chi è uscito dalla bufera martoriato nel corpo, anche se fatto piú grande nell'anima.

BIANCA MARIA.

✱ Fulcieri Paulucci Di Calboli. - A Saanen — tra l'Oberland e il Lemano — pochi giorni fa la morte ha conchiuso il martirio e la epica vita di Fulcieri Paulucci Di Calboli. Se l'aristocrazia del sangue impone uno stile di vita morale assai piú alto dell'ordinaria, nessuno piú di Fulcieri è stato degno di portare il nome dei Calboli che già Dante poteva ricordare tra i signori di Romagna. Se per il suo contegno in battaglia e per l'atroce ferita che lasciò spasimante tra i reticolati del Faiti, da dove un suo soldato lo ritrasse, il tenente di cavalleria Fulcieri Paulucci meritò due anni fa la medaglia d'oro al valore, un onore, se possibile, anche piú solenne egli merita per ciò che ha patito e fatto durante questi due anni di eroica agonia. Noi siamo soliti di ammirare grandemente le parole eroiche che si attribuiscono ai grandi soldati nel breve spazio di tempo che intercede in generale tra la ferita mortale e la morte. Lo sforzo piú che umano per ritardare alla morte del corpo di impadronirsi, sino all'estremo anche, dell'anima, che ci par grande se dura, come in Randaccio, qualche giorno, ha durato in Paulucci piú che due anni. Poiché la sua ferita era di quelle senza speranza, rara nella sua crudeltà. Colpito nella spina dorsale, le sue membra si atrofizzavano a poco a poco: ed ogni tanto le piaghe si riaprivano e la febbre risaliva sino al delirio. In queste condizioni Fulcieri Paulucci Di Calboli visse, soltanto per la Patria, una vita di pensiero, di volontà e di azione anche piú alta di quella che aveva vissuto, cavaliere appiedato, nelle trincee del Carso. Parve personificare tutta la volontà del mutilato che combatte ancora e non si adatta a morire fin che non ha visto la vittoria. Appena poteva dall'Ospedale milanese che fu sino a poco fa la sua casa, sulla sua carrozzella d'invalido si mescolava ai compagni e al popolo per incorare la resistenza. Presentiva la minaccia di Caporetto: e quando venne la sventura, egli, il mutilato, si dette ad organizzare quella riserva di fede e di coraggio che restava all'Italia e che bastò a salvarla. L'associazione dei mutilati, che nell'ora dell'estremo pericolo iniziò la rapida riscossa, si formò intorno a lui. Si dette tutto alla propaganda per la resistenza. Egli riapriva volontariamente le sue ferite per mostrare al popolo come si può per la Patria morire infinite volte. Le sue parole, il suo esempio fruttificarono. E sembravano le parole di un giovane a cui fosse promessa tutta la vita. Rivelò il suo ingegno chiaro, preciso, in cui la passione diveniva luce. Raramente il sangue latino si mostrò cosí gentile. Ma non consentí a interrompere la sua azione, in cui il martirio era apostolato, che al giorno della vittoria. Allora soltanto, strenuato nel povero corpo, intatto nell'anima, ritornò alla sua famiglia, in Svizzera, dove il Marchese Raniero suo padre è Ministro d'Italia. Lo accompagnava la fidanzata, la Contessina Porro, mirabile di devozione, purissima di sacrificio. Li reggeva forse una disperata illusione che, come era sanata la Patria, cosí potesse miracolosamente sanare, almeno vivere invalido, anche lui? Della sua vita avvenire egli non parlava. Ma la sua vita spirituale era tutta come quella di un sano. Con i suoi discorsi, le sue osservazioni, con un tatto spontaneo, egli dissipava l'angustia di chi conversava con lui e sentiva la pena di dover confondere i gesti della propria vita con quelli della sua invisibile agonia. Lo vidi l'ultima volta a Berna meno di due mesi fa. Pranzava accanto a noi, alla tavola ospitale del padre. La sua presenza permetteva alla conversazione di astrarre da quel gran dolore di cui pareva scusarsi di essere colpevole verso la madre, il padre, la sorella, la fidanzata. Si diceva disoccupato e proponeva di occuparsi della questione jugoslava, con volontà italiana ma senza rancore per quei poveri nemici. E tra una febbre e l'altra ne scrisse in un articolo, di convincente chiarezza, nella *Revue* del Finot. Poi da Berna fu portato a Saanen a cercare il sole di montagna. Ora le ferite riaperte gli avvelenavano il sangue. Ancora un mese di strazî. Non lo vedremo piú, non lo vedrò piú. Morto fuori d'Italia. Ma quanta forza d'Italia dovunque è passato Fulcieri Paulucci Di Calboli! quanto splendore d'Italia sembra irradiare oggi anche dal pallido sanatorio di Saanen!

G. C.

✱ Paolo Savj-Lopez. - Gli studî italiani passano, da qualche tempo, di lutto in lutto. Sono forze ancora giovani e robuste che improvvisamente s'infrangono, per un destino crudele; sono menti elette che si spengono, mentre potevano spargere ancora intorno molta luce. Solo pochi mesi fa, spariva, nel vigore delle sue forze, Egidio Gorra, un valoroso e fervido cultore degli studî romanzi e delle piú svariate ricerche storiche e letterarie, che da breve tempo aveva assunto la direzione del *Giornale storico della letteratura italiana,* prodigandovi il suo nobile ardore; poi, ad un tratto, altri, più giovani di una generazione, nel meglio della loro virilità: Benedetto Soldati, l'editore dei *Carmina* del Pontano, colto spirito d'umanista, forte e gentile carattere d'uomo e di cittadino; pochi giorni fa, Abdel Kader Salza, che non molto aveva raggiunto la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Genova, e sentiva tuttora fervere intorno a sé le polemiche suscitate dalla sua *Gaspara Stampa*: un altro di quegli studiosi e letterati italiani, che dal cosiddetto metodo storico parevano aver attinto, non meno che l'austera serietà del metodo scientifico, una bella e serena dignità di vita. Oggi giunge l'annunzio della morte di Paolo Savj-Lopez. Poveri amici, antichi compagni miei, antichi discepoli, che dolore, che malinconia! Tutti i ricordi di govinezza che s'involano; i piú cari discepoli che scompaiono innaturalmente prima dei maestri; il vuoto che si fa intorno; le voci che già pare che chiamino.... Ma forse le generazioni a cui essi appartenevano, e alla piú antica delle quali apparteniamo noi pure, hanno compíto l'opera loro e hanno veduto cose piú grandi che non avessero mai osato sperar di vedere: forse possono cominciare a cedere il loro posto, se non senza rimpianto, senza rimorsi. Il Savj-Lopez, napoletano, figlio di una nota scrittrice e benemerita educatrice della gioventú, aveva da qualche anno lasciato l'Università di Catania, per quella di Pavia, succedendo al Gorra, ch'era passato a Torino. Ingegno agile e coltissimo, era e mostrava il desiderio di apparir sempre intellettualmente giovane e capace di intendere i giovani e di procedere innanzi con loro. Studioso serio di lingue e di letterature neolatine, maestro efficace e amatissimo da' suoi allievi, nei quali sapeva coltivare l'inclinazione alle ricerche scientifiche, si compiaceva forse non meno, nel suo schietto amore e nel suo buon gusto per l'arte, di riuscire scrittore vivace e critico elegante. È naturale che soltanto gli specialisti e i dotti siano informati de' suoi lavori filologici ed eruditi, che, se non sono di gran mole, hanno però non piccoli pregi; ma altri suoi scritti attirarono su di lui l'attenzione di un pubblico piú largo, e specialmente il suo bel libro sul Cervantes, che è il solo forse che possediamo in Italia sul massimo scrittore della Spagna e con un'ottima preparazione accoppia doti non comuni di perspicuità, d'intelligenza, di fine e arguta critica letteraria. Durante il periodo della guerra, il Savj-Lopez aveva fatto il suo dovere di cittadino, accettando di mettersi a capo di un'impresa, di cui aveva avuto l'idea e che doveva riuscire di eccezionale utilità per il nostro paese: la fondazione di un Istituto italiano a Parigi, simile nell'organizzazione e negli intenti agli Istituti francesi di Firenze e di Milano. Ma ben piú che la Francia aveva bisogno l'Italia di una tale istituzione, poiché nessuna nazione come l'italiana ha necessità di farsi conoscere dagli stranieri, dissipando un'infinità di pregiudizî e di errori che presso di loro le fanno danno, e nessuna ha come l'Italia trascurato di provvedere a cosí grave e urgente necessità. Il Savj-Lopez era degno della fiducia che in lui riponevano coloro che gli affidarono un cosí geloso e delicato incarico, per il quale si richiedevano le piú varie e quasi contradittorie attitudini, tra di organizzatore e di letterato, di diplomatico e d'uomo di mondo. «La nostra buona fortuna — scriveva fin dal 15 luglio del '17 il *Marzocco* — ha voluto che alla impresa delicata e difficile fosse preposto un uomo, il Savj-Lopez, conscio di tutte le difficoltà ed abile a tutte superarle, dotato insieme di virtú organizzatrice e di coltivata intelligenza, capace e degno di rappresentare con onore l'alta cultura italiana nei ritrovi e nelle adunanze dell'Accademia e della Sorbona, la finezza italiana nei gabinetti dei diplomatici e degli uomini politici, la signorilità italiana nei salotti della Società aristocratica». Purtroppo, l'ufficio al quale il Savj-Lopez aveva dato tutto quanto possedeva di attività e di energia, richiese da lui tanta parte delle sue forze fisiche quanta egli non era in grado di dargli senza perder sé stesso. Un morbo insidioso, che poteva illudersi di aver vinto per sempre, lo riprese, trovandolo esausto di forze, nelle sue spire mortali. Eppure, anche sul suo letto di morte egli pensava al suo caro fatale Istituto e ne scriveva, come oggi udiamo, con immutato amore e con patriottica ansia. Fra coloro che sono caduti sui campi di battaglia per fare piú grande e piú rispettata la patria, sia ricordato con onore e con commozione anche il nome di chi si spense piú oscuramente e malinconicamente in un letto di dolore, con l'animo rivolto a compiere un uguale dovere.

E. G. P.

✱ Per l'iconografia leonardiana. - Il busto modellato da Emilio Quadrelli per il prossimo centenario vinciano è presentato ai lettori dell'*Emporium* da Luca Beltrami, che ricerca nel complesso materiale iconografico la figura del vero Leonardo, quale dovette apparire per le vie di Milano, nel pieno vigore dell'età, in quell'ultimo ventennio del secolo XV che costituí la fase piú intensamente operosa della vita del grande artista. Il busto del Quadrelli è studiato sull'autoritratto torinese e sui vari schizzi vinciani; è appunto da questo materiale che, secondo il Beltrami, può rivivere la figura di Leonardo. L'importanza dell'autoritratto di Torino resulta dalla circostanza che è l'unico documento veramente attendibile in mezzo all'apparato iconografico vinciano; unico anche di fronte all'altro ritratto, pure a matita rossa, conservato presso l'Accademia di Venezia. È tempo che questo, comunemente ritenuto di mano di Leonardo, sia definitivamente segnalato come una copia e magari una contraffazione del disegno di Torino. Ricollegando nel nome del Bossi le vicende dei disegni vinciani di Venezia, il Beltrami crede di possedere gli elementi per identificare il ritratto di Venezia con una copia fatta dall'Albertolli nel primo decennio dell'Ottocento. C'era una specie di mistero, a quel tempo, intorno all'autoritratto torinese di cui si ignoravano le vicende, quasi per predisporre le circostanze favorevoli ad un riconoscimento della copia quale disegno originale. Portano a questa conclusione anche le induzioni del Beltrami sulla provenienza dell'autoritratto di Torino giunto nel 1845 nella Biblioteca del Re dalle collezioni di Giovanni Volpato. Si potrebbe quasi supporre che il disegno fosse di quelli elencati nella nota delle requisizioni francesi alla Biblioteca Ambrosiana nel 1796; infatti sembra che in quell'occasione una delle casse racchiudenti gli oggetti d'arte requisiti in Italia andasse smarrita nel transitare per il Piemonte. Ma il Beltrami è andato oltre l'attribuzione di una singolare importanza al disegno torinese, perché si è proposto il compito di sopprimervi idealmente i particolari della capigliatura e della barba e di attenuarvi i segni accentuati dall'età, per desumere da questa figura semplificata il profilo. E ha visto un profilo familiare, un profilo incontrato spesso sfogliando i manoscritti vinciani, specialmente nelle figure destinate a spiegare le proporzioni del corpo umano. Non fa meraviglia che Leonardo abbia ricordato i tratti piú caratteristici della sua figura nei foglietti che accompagnavano i suoi appunti. Egli ha scritto nei *Precetti della Pittura* che «il pittore deve fare la sua figura sopra un corpo naturale, il quale comunemente sia di proporzione laudabile, e far misurare sé medesimo e vedere in che parte la sua persona varia assai o poco da quella anzidetta laudabile». Cosí è da attribuire un grande valore iconografico alle figure sparse nei codici vinciani e conviene integrare con quelle l'autoritratto torinese.

✱ La Geografia del dopo-guerra si avvia, anche fra noi, a nuovi orizzonti additati nel *Nuovo Patto* di R. Almagià, il quale vorrebbe consacrato con nuovo fervore di opere quell'interesse che alle questioni geografiche è derivato dalla guerra. Questa ha sorpreso la geografia in una fase della sua evoluzione scientifica che era la piú adatta ai bisogni dei tempi; infatti, s'era già determinato l'indirizzo antropogeografico che, in un certo senso, rappresenta il coronamento di tutto l'edificio scientifico della geografia in quanto ottiene a questa il riconoscimento della sua utilità pratica; un riconoscimento che è divenuto universale dopo lo scoppio della guerra, che a tutti ha reso evidente l'intima connessione tra la geografia e la vita vissuta. L'Almagià rileva segni non dubbi di rinnovamento scientifico anche in mezzo a noi, dopo una persuasiva esemplificazione degli errori grossolani che nella trattazione delle grandi questioni politiche e sociali induce l'ignoranza geografica. Mancavano a noi materiali e strumenti di studio necessari a una cultura superiore: tributari dei tedeschi, oggi i geografi nostri ricorrono a libri americani, francesi ed inglesi; ma l'Italia nuova ha fermamente deciso di riscattarsi, anche nel campo geografico, da questa sudditanza intellettuale. Le iniziative, inspirate da un alto dovere patriottico, possono dirsi grandiose. Il Touring Club italiano si prepara a pubblicare un *Grande Atlante* che sopperisca a tutti i bisogni del nostro pubblico colto, e possa magari diffondersi anche all'estero, competendo vantaggiosamente coi maggiori e ben noti atlanti tedeschi. Ognun sa quale poderoso strumento di propaganda intellettuale — e non soltanto intellettuale — fossero i noti atlanti tedeschi dello Stieler, dell'Andree, del Debes. Da un gruppo di scienziati italiani si annunzia anche una grande opera geografica che, condotta con spirito e intendimenti nazionali, esponga lo stato attuale delle nostre conoscenze sulla Terra e sui popoli. Tutte ottime iniziative! Ma l'Almagià ha ragione di non appagarsi di questi nuovi segni di rinnovamento scientifico, se non penetreranno nella scuola italiana le conseguenze di questo nuovo stato di cose.

✱ I medici in guerra. - Le cronache delle guerre registrano in tutti i tempi l'eroismo dei medici. Questi, piú del soldato, hanno l'esperienza del nemico perché combattono una lotta quotidiana col male. «Io ti nomino generale — disse un giorno il vicerè d'Egitto al chirurgo Clot-bey — perché ti sei valorosamente condotto in una battaglia che è durata sette mesi». Il nemico era la peste. L'epopea napoleonica è la piú ricca di episodî che illustrano l'eroismo dei medici anche nelle fazioni guerresche. Nel 1805 — riferisce la *Lettura* — un piccolo corpo di soldati francesi giunse, senza viveri e senza cannoni, nelle vicinanze di Passau, una città della Baviera. Lo stato maggiore stava deliberando sul da fare, quando giunse un giovane chirurgo a cavallo ad annunziare la resa della città. L'impresa era andata cosí. Il ronzino del medico aveva preso la fuga, galoppando alla volta di Passau. Fermato da un gruppo di bavaresi, quegli si fece condurre dinanzi al governatore della città e gli disse: «fra un'ora l'esercito di Napoleone sarà qui. Siamo in tal numero che non potrete resistere. Il generale, che mi invia a prevenirvi del suo arrivo, ha scelto Passau per stabilirvi un ospedale militare. Indicatemi gli edifici ove io possa organizzare il mio servizio». Tanta sicurezza di tono convinse il comandante nemico ad evacuare subito la città ed a consegnare le chiavi all'audace ufficiale. Accanto a queste bravate, gli annali napoleonici ricordano medici valorosi che caddero, come nella nostra ultima guerra, trasportando i feriti sotto il fuoco nemico. È rimasta famosa la figura di Percy, capo chirurgo degli eserciti di Napoleone. Al passaggio del Reno, presso Mannheim, egli vide l'ufficiale del genio Lacroix cadere gravemente ferito. Percy accorse, se lo caricò sulle spalle e s'avanzò sul ponte battuto da dodici cannoni. Il ponte traballava sfasciandosi sotto i passi dell'eroico chirurgo che, raggiunta la riva, vi depose il suo carico prezioso fra l'entusiasmo dell'esercito e del nemico. Chi potrebbe contare i recenti emuli di Percy?

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Concordanza
Dantesca

Indice generale dei nomi di persone, luoghi e cose in *tutte le Opere di Dante Alighieri.* ✱ ✱ ✱ ✱ ✱

Un volume, L. 3.

Commissioni e vaglia a

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL CHINOFENE

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

***ITALIA:* Anno L. 7,00 — *Semestre* L. 4,00 — *Trimestre* L. 2,50**
***ESTERO:* » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50**
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 11

16 Marzo 1919.

SOMMARIO

Anabattisti e Bolscevici, A. Faggi. — **L'assistenza educativa nella Venezia Giulia**, Giuseppe Lombardo-Radice. — **La battaglia per la Dalmazia**, Carlo Errera. — **Il crollo del fronte interno germanico**, Gino Damerini. — **Un tedesco tra i filosofi francesi del Settecento (Federico Melchiorre Grimm)**, Giuseppe Ortolani. — **Marginalia:** *L'Unione Universitaria americana — La rinascita dalle rovine — L'Atene tedesca — La frontiera dell'Est al Congresso di Vienna — La germanizzazione dell'Estonia.* — **Commenti e Frammenti:** *La scuola dei paesi redenti*; Marino Graziussi.

ANABATTISTI E BOLSCEVICI

La Riforma di Lutero non fu solamente una rivoluzione religiosa, che dalla Germania si estese e piú o meno dilagò negli altri paesi di Europa: essa determinò anche vasti sommovimenti nel campo morale, politico e sociale. Né ciò deve parere strano a chi consideri che per tutto il Medioevo il concetto religioso avea fatta l'unità profonda e intima della vita nei suoi diversi aspetti. Portata col secolo XVI la scissione e la disgregazione in questo concetto, era naturale che ne risentisse tutta quanta l'impalcatura della società umana, com'era allora costituita. Non si poteva scuotere il principio dell'autorità spirituale, senza scuotere simultaneamente anche quello dell'autorità temporale. Una volta bandito il principio del libero esame, questo non poteva limitarsi alla sola materia della fede: il significato profondo della Riforma protestante era l'affermazione dei diritti dell'individuo. Essa spazzò tutti gli intermediari fra l'anima e Dio: ora se l'individuo basta a sé stesso nelle sue relazioni con Dio, colla città celeste, perché non dovrebbe bastare a sé stesso quando si tratti delle sue relazioni con lo Stato, colla città terrena? Noi sappiamo che, per ragioni di opportunità storica che sarebbe troppo lungo qui esporre e discutere, Lutero non trasse, nel campo politico e sociale, le ultime conseguenze da quell'individualismo, che formava il substrato della sua dottrina religiosa; ma le trassero alcune delle sette che germinarono dal seme della sua riforma: principale fra queste quella che fu detta degli Anabattisti.

Gli Anabattisti furono cosí nominati perché non riconoscevano la validità del battesimo somministrato agli infanti e ne praticavano un altro sugli adulti, che dovea essere il solo e vero battesimo; poiché solamente l'uomo adulto può comprendere il valore e il significato dell'atto. Ora gli Anabattisti empirono nella prima metà del sec. XVI la Germania d'incendi e di stragi, press'a poco come ai nostri giorni i Bolscevici la Russia; e il terrore e lo spavento, che per alcune diecine d'anni sparsero in tutta l'Europa, non è minore di quello che ora stanno spargendo in tutti i popoli civili i loro rossi confratelli della Slavia. Ma, si dirà, che analogia ci può essere fra un movimento religioso, come quello degli Anabattisti, e un movimento di natura essenzialmente politica e sociale, come quello dei Bolscevici? L'analogia non è solamente esteriore, per la violenza della sommossa, l'orrore delle carneficine e lo spavento seminato all'intorno: è anche interiore perché l'Anabattismo finí coll'essere una rivoluzione sociale, con carattere comunistico anzi anarchico, uno scoppio cioè di quell'individualismo sfrenato e cieco, che non rispetta piú autorità, né conosce piú limiti, e si abbandona ad ogni enormità. Infatti esso si ricollega strettamente alle condizioni sociali della Germania di quel tempo, come apparisce da quella che fu chiamata la *Guerra dei contadini*. Anzi uno storico tedesco della Riforma scriveva alcuni anni fa, prima della guerra mondiale: La piú grande sollevazione popolare, che la storia della nazione germanica fin ora ricordi, non ha un'origine religiosa ma sociale. Ormai non si può piú ripetere la vecchia accusa che la Riforma abbia provocato la Guerra dei contadini. Questa non è che la conclusione tragica di una lunga serie di moti agrarî, che specialmente negli ultimi secoli del Medioevo accompagnano il grande rivolgimento economico: la guerra dei contadini mira insomma ad ottenere un ordinamento sociale piú giusto di quello del M. E. inquadrato sul possesso fondiario, e a combattere le potenze moderne dello stato principesco e del capitale borghese.

Non bisogna però dimenticare che nel Medioevo e al tempo della Riforma si soleva dare a qualunque tendenza politica, anche rivoluzionaria e sovvertitrice, una sanzione religiosa: il linguaggio del tempo era sempre evangelico, e per un protestante qualunque dottrina, qualunque programma di partito dovea sempre fondarsi sull'interpretazione di un passo dei Libri Santi. Lo spirito della rivolta sociale e il fanatismo religioso si univano dunque per redigere i proclami ai contadini, come questo di Tommaso Münzer, servitore di Dio contro i malvagi, redatto a Mulhouse nel 1525: « Levatevi, combattete la battaglia del Signore. Avanti, avanti, l'ora è suonata. Il malvagio trema all'udir parlare di voi. Siate senza misericordia, non ascoltate il gemito dell'empio. Avanti, avanti, mentre il fuoco arde e le fiamme divampano. Avanti, mentre la spada ancora calda stilla il sangue della carnificina. Non lasciate al fuoco il tempo di estinguersi, alla spada di asciugarsi. Uccidete tutti i superbi. Finché ne resterà uno solo vivo, non sarete liberati dalla paura dell'uomo. Finché i superbi regneranno su voi è inutile parlare di Dio. Amen ». La guerra dei contadini terminò nel maggio 1525 colla battaglia di Frankenhausen; 5000 contadini rimasero sul campo; Tommaso Münzer fu preso e decapitato. Si stima che durante questa guerra piú di 100.000 persone furono trucidate.

Dopo la disfatta del partito di Münzer, le classi operaie e lavoratrici, vedendo che era impossibile effettuare nell'ordine sociale la Riforma di Lutero coll'insurrezione, si strinsero agli Anabattisti, il cui radicalismo evangelico sembrava dapprima contentarsi del campo etico-religioso, e non aveva ancora dato di piglio alle armi e alla violenza. Ma ciò non poteva tardare. Poiché l'individualismo estremo, che faceva l'anima dell'Anabattismo, non poteva a meno di gettar la sfida alla morale corrente, alle leggi ed all'autorità costituita. L'Anabattista, come eletto da Dio, non poteva peccare: ciò che era peccato per gli altri non era peccato per lui: quindi la giustificazione di ogni eccesso individuale. Ben presto, abbandonando la dottrina dell'attesa passiva, fu proclamato il diritto degli eletti a brandire la spada contro i principi empi e le potenze terrestri per stabilire il regno di Dio sulla terra; che, come si credea di ricavare da parecchi luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento, dovea consistere nell'abolizione della proprietà, nella soppressione di ogni forma di autorità esteriore o temporale, nella comunanza dei beni e delle donne. Gli abusi, le devastazioni, le stragi a cui si abbandonarono allora gli Anabattisti furono inauditi. Pare, dice uno storico, di assistere a uno scoppio tremendo e irrefrenabile di follia collettiva: pur facendo la tara sulle cronache del tempo, redatte per la massima parte dai nemici degli Anabattisti, pur riconoscendo che ci doveano essere fra loro, e ci furono, gente pura di spirito e buona di fede. Münster, città importante della Westfalia, divenne la Gerusalemme terrena; il che vuol dire cadde in potere dei fanatici. Gli Anabattisti vi dominarono dal 1532 al 1535, e per piú di un anno vi fecero l'esperienza del loro truce sogno comunistico, con a capo il famoso Giovanni di Leida. Non solamente fu stabilita la comunanza dei beni; ma un editto annullò tutti i matrimoni esistenti. Fu fatta la ripartizione degli uomini e delle donne; tutti gli adulti dell'uno e dell'altro sesso dovettero maritarsi, e siccome in Münster le donne erano piú numerose degli uomini, fu introdotta la poligamia; onde molte infelici pagarono colla vita la resistenza alle unioni forzate. Giovanni di Leida, dandosi per ispirato dal cielo e visitato da mistiche visioni, giustificava cosí i piú folli e iniqui decreti: la città era nella piú sfrenata licenza e nella piú orribile confusione, ed egli percorreva le vie seguito dalle sue mogli e dalla corte dei suoi aderenti, pomposamente vestito di seta e di velluto, circondato da una guardia del corpo, con una corona di pietre preziose sulla testa e uno scettro d'oro cesellato in mano. Nella divisione dei beni avea saputo ben farsi la sua parte.

Ma nel 1535 la città fu ripresa, dopo un lungo assedio, dal Conte vescovo che ne era stato espulso. Il movimento anabattistico fu soffocato nel sangue: Giovanni di Leida e gli altri capi furono mandati alla tortura e al patibolo. Mentre la guerra dei contadini fu, dal lato sociale, una rivolta dei servi campestri contro il sistema feudale, il Münsterismo, se cosí possiamo chiamarlo, fu un movimento urbano, e i contadini non vi ebbero che una parte secondaria. Dopo la caduta di Münster l'Anabattismo, come partito militante, come partito politico-sociale, non rialzò piú il capo. Ma per quasi un secolo il nome di Anabattista fu proscritto in Europa: faceva paura a nominarlo e a sentirlo nominare. Tutti i paesi, specialmente l'Inghilterra, adottarono contro gli Anabattisti cordoni militari e rigorose quarantene. Precisamente come oggi contro i Bolscevici.

È molto interessante vedere come gli scrittori del tempo giudicano gli Anabattisti e il loro movimento. Prendiamo ad esempio l'umanista e filosofo Giovanni Lodovico Vives. Egli è una delle figure piú notevoli di quell'epoca cosí tumultuosa, per senno, dottrina, equilibrio di mente. L'accusa di simpatie protestanti che da qualcuno gli fu mossa non è fondata; ma, come gli spiriti piú illuminati del secolo, egli voleva una riforma della Chiesa; non però della dottrina come Lutero, sibbene della disciplina e dei costumi. Egli nacque a Valenza in Spagna nel 1492, e morí, appena quarantottenne, nel 1540; ma nei non molti anni di sua vita ebbe occasione di vedere molte cose. Fra i suoi numerosi scritti, ce n'è uno datato da Bruges col 1535, l'anno della presa di Münster, è intitolato: *De communione rerum ad Germanos inferiores.* Fino dalle prime pagine il Vives condanna la Riforma di Lutero, facendolo responsabile di tutti gli eccessi che si produssero in seguito nella Germania, fra cui appunto l'Anabattismo. Una volta in Germania, egli dice, le cose della Religione erano cosí costituite, che solide e stabili potevano perseverare in gratissima quiete; né alcuno stimava lecito dubitare in qualche parte di quelle stesse cose, che erano state ricevute dai padri. Ma sorse chi dapprima osò revocare in dubbio alcune; da principio modicamente e quasi pudicamente, poi apertamente; e non solo per disputare, ma per negare, scrollare, abrogare; e ciò con tanta audacia come se egli fosse caduto dal cielo e dagli arcani della divinità, o d'altra parte si trattasse di negozio cosí indifferente come cucire uno stivale o un abito. Aperta cosí una finestra, furon gettate per quella, come false, inutili o nocive, non già le cose che in qualche modo offrissero apparenza di dubbio o di controversia, ma quelle che per tanti anni erano state accolte ed approvate ad una voce dalla Chiesa dei fedeli. Dal dissenso nelle opinioni si venne al dissenso nella vita; si cominciò a combattere non solo colle lingue e colle penne, ma coll'aste, le spade e le bombarde. Avvenne cosí che alcuni, per un simulato nome di libertà e un ingiusto amore di eguaglianza, mossero aspra e feroce guerra, pretendendo non solo la ripartizione ma addirittura la comunanza di tutte le cose: uomini falsamente o soprammodo evangelici, che viceversa rinfacciano a noi di non esser cristiani, presero le armi, congiurarono contro i magistrati, affinché trucidati questi, incendiate le case e sconvolte le città, potessero far impeto nei beni e nelle fortune di tutti.

Il Vives disconosce con queste parole o lascia nell'ombra le ragioni economiche e sociali della sommossa, che noi non abbiamo mancato di mettere in evidenza. È poi da notare che Lutero stesso, per ragioni di opportunità e di convenienza, condannò il movimento degli Anabattisti e fece appello alle forze dello Stato per reprimere i disordini: la rivoluzione minacciava di compromettere la sua causa. Anzi, malgrado un certo tono di commiserazione, egli incitò i principi restaurati a incrudelire sui vinti, affinché la lezione potesse essere utile e il rigore estremo delle punizioni sconsigliasse da ulteriori tentativi. Il Vives distingue con molta acutezza nel suo opuscolo tre specie di rivoluzionarî. I primi sono quelli che oggi si chiamerebbero i *meneurs* e che l'umanista spagnolo chiama nel suo latino *aliorum ductores ac magistri;* scaltriti, facinorosi e impudenti ladroni, che ingannano le moltitudini, ne accarezzano gli istinti piú bassi, ne fomentano o esasperano le passioni per mettersi, col pericolo degli altri, in bella mostra, e raggiungere i fini della loro cupidigia personale, la ricchezza cioè e la potenza. I secondi sono quelli che, perdute le sostanze o per ignavia o per fasto o per disgrazia, aspirano in qualche modo a rifarsi, e hanno tutto da sperare nulla da temere in un rimescolamento delle cose. I terzi sono gli ingenui, che per ignoranza o credulità di mente si lasciano con poca fatica persuadere a qualunque cosa, in specie quando si sappia abilmente adoperare un nome autoritativo, come sarebbe quello del Vangelo. Seguendo il Vives si dovrebbero punire, e punire severamente colla spada, soltanto i primi. I terzi non sono molto lontani dall'innocenza: la cupidigia dei secondi *non caret culpa, sed poenam non meretur,* non manca di colpa, ma non merita pena. Si vede che il Vives è con queste due ultime classi di rivoluzionari piuttosto di manica larga, specialmente rispetto alla riconosciuta cupidigia dei secondi: tutto il suo rigore, tutto il suo odio è contro i *meneurs.*

L'umanista spagnolo rinfaccia agli Anabattisti di portare attorno il Vangelo, di portarlo in seno anche mentre si abbandonano ai loro nefandi e sanguinari eccessi: *evangelium circumferunt in sinu, etiam quum scortantur, quum ebrii vomunt, quum jugulant fratrem suum unius floreni gratia.* Capaci questi Evangelici di ammazzare un fratello per causa di un fiorino! L'opuscolo del Vives combatte il principio del comunismo rivoluzionario coi passi espliciti del Vangelo, che escludono l'uso della violenza, riconoscono l'autorità civile e temporale, *date a Cesare quel che è di Cesare,* predicano la carità e l'amore fra gli uomini; dimostra che i passi delle Scritture con cui gli Anabattisti hanno creduto di giustificare l'abolizione della famiglia e della proprietà e il comunismo dei beni, sono stati da loro frantesi e torti a significati non veri: gli Anabattisti

> ....furon come spade alle Scritture
> In render torti li diritti volti.

Gli Anabattisti hanno violato soprattutto il principio della carità, che è fondamentale del Cristianesimo, per cui tu non devi in nessun caso ricorrere alla violenza né prendere al vicino quello che è suo, ma devi invece dargli, ove occorra, quello che è tuo.

Anche fuori del campo religioso e teologico, si dimostra, con ragioni di pura logica e di convenienza sociale, l'assurdità del comunismo, e si osserva: Togli oggi il console, il senato, il principe: per dodici senatori tolti ne sorgeranno domani dodici mila, per due consoli due mila, per un principe mille, ciascuno dei quali eserciterà sulla moltitudine una tirannide molto piú fiera di quella, che dapprincipio si giudicava crudelissima e ingiustissima, perché non lasciava saccheggiare e abbruciare. Il Vives conchiude malinconicamente: Non avrei mai creduto che si potessero trovare nel genere umano non uno o due, ma migliaia e migliaia di persone che si lasciassero cosí facilmente e in cose di cosí gran momento abbagliare e abbindolare, e non avessero tanto di cervello, *tantillum mentis,* da comprendere quanto fosse stolto in principio ciò che essi perpetravano, quanto empio in religione, quanto scellerato in vita. *Sunt ne homines an belluae?* Sono uomini o bestie? si domanda l'umanista spagnolo. È la domanda che tutte le volte si presenta nella storia, quando ci tocca assistere a terribili casi di follia collettiva.

A. Faggi.

L'assistenza educativa nella Venezia Giulia

Una sola cosa è necessaria: *agire.* Questa verità i Triestini se la sentono ripetere da varî mesi, ma l'azione rinnovatrice (o almeno conservatrice dei buoni frutti di tanti loro sacrifizî per l'educazione del popolo) i Triestini non la notano che per la sua inverosimile lentezza.

Si ha un bel dire che durante l'armistizio non si può fare che poco perché i poteri del Governatorato sono limitati e che bisogna dunque aspettare la definizione completa della pace. Ma poiché nessuno (nemmeno gli slavi) sogna che Trieste sia un discutibile possesso e gli scrupoli sono quindi puramente giuridici e riguardano solo il carattere provvisorio della amministrazione straordinaria di guerra essi, non possono assolutamente impedire che si faccia un bene desiderato, necessario, urgente. *Agire* bisogna, dunque.

O meglio: DARE AI TRIESTINI STESSI IL MEZZO DI AGIRE per riprendere il loro compito di educazione nazionale, che seppero mirabilmente espletare *da soli* prima della guerra liberatrice.

Alla città che prima della guerra spendeva in scuole, per i suoi 230.000 abitanti il doppio di tutta la provincia di Novara per i suoi 760.000; alla città che sagrificava nel 1910 un sesto del suo bilancio alle opere educative, mentre nella stessa epoca, e con popolazione maggiore, Milano spendeva solo un dodicesimo del suo, lo Stato italiano può ben far credito, almeno moralmente, perché le sue istituzioni scolastiche possano rifiorire davvero, risanando le piaghe della guerra.

Il credito dovrebbe consistere in questo: permettere ai Triestini di raggruppare in unico ente tutte le loro opere di assistenza e di integrazione scolastica; dare a questo ENTE PER L'ASSISTENZA EDUCATIVA la necessaria autonomia, dopo averlo ben finanziato; infine estendere la sua azione fuori Trieste a tutta l'Istria.

Governatorato, III Armata, Commissariato regionale delle opere di propaganda, Comitato pro-liberati e liberatori e quanti altri enti militari e civili lavorarono in Istria non avrebbero che a mandare loro rappresentanti nel consiglio direttivo di questo desiderato ente, col solo titolo di « contribuenti » e in proporzione all'entità delle somme che verserebbero. Il Governatorato può, se non lo crede necessario, non assumere la direzione, ma solo l'alto patronato. Le brave persone che attualmente si occupano di istruzione presso il Governatorato dovrebbero però non immischiarsene, e limitarsi a trattare la parte burocratica del loro compito di « curatorio » delle *scuole pubbliche;* il che non è poi piccola cosa!

Il da fare?

Eccolo:

1) Ci sono da moltiplicare gli *asili e giardini d'infanzia,* che prima

della guerra erano *la massima difesa dell'italianità.* Non è un paradosso, ma una banale verità che pare strana solo perché nessuno ci pensa! Infatti solo cogli asili d'infanzia si attirava la minuta gente slava (sottraendola alla lusinga delle scuole austriache) nella cerchia dell'italianità: i bambini che uscivano a sei anni dall'asilo triestino, ben preparati alla frequentazione della scuola primaria e dirozzati nell'abito fisico e morale, erano *guadagnati,* per solito, *definitivamente* alla scuola del Comune.

Fuori di Trieste, se si vuole fare sul serio la propaganda nazionale e inquadrar moralmente gli Slavi nella nuova Italia, bisogna istituire *moltissimi* asili d'infanzia. Non urtano nessuno, aiutano gli umili, guadagnano scolari alle scuole nostre, cittadini alla patria.

2) Bisogna riprendere sistematicamente le opere di assistenza (*refezione scolastica, distribuzione di libri e di indumenti agli alunni poveri, cure mediche speciali, cure dentarie,* ecc.). Dopo gli asili l'assistenza è l'arma morale piú poderosa nelle nostre mani (se adoperata con quella signorilità che era propria dei Triestini prima della guerra) per la pacifica penetrazione nei poveri Comuni agricoli popolati da Slavi e nelle zone miste.

Chi ci pensa? Per ora ci pensa soprattutto IL FANTE, questo grande e umile diplomatico nostro, che ha nella rozzezza sua piú sapienza politica di un consumato rappresentante ufficiale. Ma, per carità, non contaminiamo con la retorica l'opera del fante, come pur si è cominciato a fare, quasi che essa basti a scaricarci dell'obbligo di sostituirci alla generosità sua, con una assistenza regolare e sistematica. I reparti compiono una azione di beneficenza (spesso ignorata perfino dai Comandi) egregia, parziale, saltuaria, non coordinata. Occorre dare ai patrioti del luogo, cioè ai vecchi componenti dei varî « direttorî » di assistenza scolastica mezzi proporzionati al programma ch'essi, da noi invitati, sapranno proporci.

3) Urge proseguire nella via delle integrazioni della scuola (*ricreatorî, società di ex-allievi, giovani esploratorî*) che mantenevano e avvivavano nei grandi centri lo spirito di italianità delle classi popolari, difendendole dal contagio morale della imperial reale democrazia sociale, la quale mirava ad una educazione centralista per mezzo della soppressione di quelli che considerava « particolarismi nazionali! ». Oggi che non c'è l'Austria, c'è però sempre una parte *nazionalmente neutra* nella popolazione di molti centri, nella quale conviene destare, per mezzo dei giovani, un nuovo spirito di italianità; ci sono poi numerosissimi ragazzi *semi-slavi* (appartenenti a famiglie miste) da attirare, avvalorando in loro l'influenza degli elementi italiani nel loro mondo domestico.

⁂

A parte ciò, e all'infuori della considerazione politica, è bello dal punto di vista umanitario cercar di porre riparo alla dissoluzione giovanile divenuta grave per la mancanza di vigilanza paterna durante cinque anni, e per l'abbandono in cui forzatamente è stata lasciata dalle organizzazioni filantropiche, impoverite e non assistite mai dallo Stato austriaco.

4) Nelle città occorre far rinascere le *libere scuole per gli adulti,* che da anni tacciono. Quando si pensa che nella sola « palestra ginnastica coperta » di Trieste si tennero nel decennio 1900-1910 *centosedici* conferenze con una media serale di ottocentoquaranta ascoltatori *paganti,* e nelle altre otto sedi dell'Università popolare in quello stesso decennio furono impartite circa *ottocento lezioni* con una media serale di ascoltatori operai salita nel 1910 a circa duecento per sede, non può considerarsi senza viva pena il ritardo della ripresa e la mancata estensione di tal genere di iniziative a centri come Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno ecc. Non fosse altro avremmo modo di mettere un poco al corrente della storia d'Italia, e particolarmente della storia della guerra, giovani del popolo che non hanno mai potuto conoscere se non quello che l'Austria consentiva nelle sue scuole o faceva credere colla sua ributtante propaganda antitaliana.

5) Una migliore conoscenza della patria, in tutti i campi, bisognerà promuovere fra i maestri. Ma come pretendere da questi poveri cari, sagrificatissimi fra gli italiani redenti, che sostengano essi le spese per viaggi, per seguire i brevi corsi speciali che riuscissimo ad aprire nei centri maggiori, per acquistar libri?

Molto fanno i Comandi, le Opere federate dell'on. Comandini e la Delega ministeriale per i libri ai soldati. Ma è una seminagione di libri non ancora sufficiente e sistematica. E poi, non bastano i libri; nelle distribuzioni sfuggono troppo spesso i piccoli centri.

Le floride associazioni magistrali della Venezia Giulia che una volta avevano i mezzi per pubblicare importanti periodici e fondare biblioteche magistrali e popolari dapertutto (oh, quando risorgerà « *La voce degli insegnanti* » modello di organo pedagogico e morale creato dai maestri di Trieste?) oggi sono povere e disorientate.

6) Le *borse di studio* ai migliori studenti universitarî e alle migliori aspiranti maestre, che domani dovranno portare nelle scuole delle zone miste la voce nuova d'Italia, sono da offrir subito, in gran numero, perché non si sciupino questi mesi di preparazione. *Comuni* e *Lega nazionale* spendevano ogni anno ingenti somme per sovvenzioni a famiglie povere che avessero figli in corso di studî. Lasceremo che provvedano essi soli, diminuendo cosí ancor di piú le loro risorse?

⁂

E mi fermo qui, non perché non ci siano altre esigenze da affacciare, ma perché quelle manifestate sono sufficienti a dare un'idea di ciò che *si dovrebbe* fare e non si fa che saltuariamente.

Che cosa costerebbe agli Alti Ufficî della Venezia Giulia indire una adunata dei rappresentanti di tutte le grandi associazioni filantropiche e patriottiche della penisola e di tutte le locali associazioni di assistenza, per costituire l'*Ente autonomo per l'assistenza educativa nella Venezia Giulia,* formulargli un programma d'azione e cercare per suo mezzo i fondi? Per la vecchia Italia; *Ministero della P. I., Ministero della Assistenza, Comando Supremo, Governatorato, III Armata, Associazione Dante Alighieri, Pro-liberati e liberatori;* per la Venezia Giulia: *Lega nazionale, Minerva, Società ginnastica, Unione insegnanti, Università del popolo, Comitato dei ricreatorî, Comitato per gli ex-allievi, varî patronati pro-infanzia,* ecc. Ecco l'ente costituito e pronto a funzionare entro brevissimo tempo.

E quel che vale per la Venezia Giulia, vale per il Trentino e per la Liburnia: Trento e Fiume potrebbero essere sedi di altrettali Enti propulsori dell'opera di assistenza in vastissime zone italiane e miste.

Io non oso scrivere da privato agli uomini insigni che possono dar corpo all'idea da cui sono dominato da quando la vittoria ci arrise. Moltissimo so già che fanno uomini amati e venerati come le LL. EE. Pecori, Petitti, Grazioli, coi loro mezzi e per opera dei loro ufficî speciali; fervidissima è l'attività morale della Armata di S. A. il Duca d'Aosta, il quale ha ora a suo primo collaboratore S. E. Vaccari, duce glorioso fino ad ieri del XXII Corpo d'Armata.

Quando tali uomini — i piú degni e i piú capaci di rapide decisioni e complete iniziative — avranno integrato la loro opera con quella delle piú provate e sicure forze civili locali, non avrà piú ragione di essere l'ansia dolorosa dei Triestini per lo scadimento temuto delle loro istituzioni educative.

Soldati ieri, cittadini oggi noi aspettiamo dai soldati migliori e dagli stessi cittadini di Trieste da loro sospinti a battaglie nuove, sante come quelle della guerra liberatrice, la rigenerazione sociale e politica delle terre redente, che il generale Vaccari nel suo proclama al XXII Corpo, del 9 Febbraio, chiama magnificamente « RETAGGIO DELLE TRINCEE ». È o no vero che la guerra ha « rinnovellato uomini e idee », come scrive commosso il generale Vaccari?

Io, « aggregato » alle scuole di Trieste aspetto il sorgere dell'*Ente per l'assistenza educativa nella Venezia Giulia* come un figlio aspetterebbe la crisi salutare che ridarà vita alla madre.

In un prossimo articolo toccherò di un'altra grande questione: *la preparazione del maestro nelle terre redente.*

Giuseppe Lombardo-Radice.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

La battaglia per la Dalmazia

Mi è sorto piú d'una volta nella mente il dubbio, — e piú mi si è accresciuto ora dopo una breve corsa che mi è avvenuto di fare in Dalmazia, — che la campagna fatta nel nostro paese, con un cosí gran profluvio di conferenze e di scritti giornalistici, per l'acquisto della Dalmazia si sia appoggiata generalmente un po' troppo ad argomenti di scarso valore *attuale* e ne abbia trascurato altri che meglio potevano pesare nelle discussioni basate sulle condizioni odierne del paese.

Gli argomenti desunti, per esempio, dalla somiglianza dei caratteri geologici fra la Dalmazia da un lato e la Puglia e la penisola salentina dall'altro, benché assai interessanti dal punto di vista scientifico e non privi di peso anche dal lato sentimentale come quelli che sembrano stabilire quasi una predestinazione naturale alle relazioni umane fra l'una e l'altra sponda, non potevano certo aspirare ad esser presi in considerazione in una discussione sulle circostanze odierne. Troppo facile era rispondere che, a voler considerare le affinità e le difformità geologiche, s'introdurrebbero in un dibattito sulle partizioni nazionali e politiche delle società umane elementi estremamente remoti da ogni diretta efficienza pratica.

Né diversamente dovrebbe dirsi degli argomenti desunti dalla somiglianza, cosí spesso citata, delle condizioni vegetali, troppo facile essendo anche qui il ribattere che la presenza della stessa flora mediterranea, se dà luogo ad un'affinità evidentissima fra la sponda dalmata e quella italiana fronteggiante, costituisce pure un vincolo di parentela fra l'Italia e tutte le altre terre vestite della medesima flora: il che potrebbe dar luogo a un irredentismo di novissimo genere. In verità, a voler dar troppo peso, in una discussione come quella che oggi si agita, ad argomenti come questi, si commette l'errore di portare innanzi agli avvocati avversarî argomenti che dànno agio ad una confutazione troppo facile e sbrigativa.

Diciamo di piú. Peccano un po' della stessa pecca anche certi argomenti a noi per chiare ragioni particolarmente cari, desunti dalla storia umana della contrada. Quando vantiamo, ad esempio, argomento principe, quella meravigliosa fioritura d'arte, che dal palazzo di Diocleziano al duomo di Sebenico, dai campanili d'Arbe ai gioielli architettonici di Traù, dalla cattedrale di Zara ai palazzi ed ai chiostri di Ragusa, pone il piú chiaro e ridente sorriso d'Italia su tutte quelle sponde, non ci accorgiamo di offrire il fianco alla piú semplice delle obiezioni: non essere oggi questione di dimostrare di dove cinque o dieci o quindici secoli fa ricevesse cultura ed arte la terra dalmata, poiché le vicende storiche successive hanno affidato ad altra stirpe dall'italiana il primato nella contrada e il diritto (se diamo ascolto a tanti corifei) di reggerne i destini.

Gli argomenti in favore dell'odierno diritto italico sulla Dalmazia debbono, se veramente han da pesare nella discussione, essere tratti dalla storia recente e dai casi di oggi. Devono dimostrare che gl'Italiani oggi sono in Dalmazia non una minoranza infinitesima, bensí una massa ancora vigorosa per numero; devono dimostrare, che questa minoranza ha ancora oggi il primato nella cultura e nel viver civile; devono dimostrare, ch'essa ha perduto soltanto per arti che il fraudolento successo non legittima, il primato civico di cui giustamente godeva; devono dimostrare, che i sei o sette lustri di predominio croato non possono addursi come argomento di fatto compiuto cui ceda ogni diritto di civiltà; devono dimostrare, che oggi come in passato la missione suprema spetta all'Italia, non tutrice qui soltanto d'una minoranza dei suoi, bensí guida e maestra alla maggioranza parlante altra lingua e obbediente ad altre meno civili norme di vita.

Ora, è stata fatta abbastanza questa dimostrazione da parte dei dalmatofili italiani? è stata fatta sopratutto col necessario corredo di dati positivi, oltre che con quello delle argomentazioni generiche e delle perorazioni sentimentali?

Io non ho bisogno di ricordare qui ai lettori del *Marzocco,* che ben lo conoscono, il nome del fiorentino, che piú ha confortato di dati (e di studiati e validissimi dati) non soltanto le dimostrazioni riferentesi al passato ma altresí quelle riguardanti il presente della contrada. Basta rammentare lo straordinario valore suggestivo delle cifre comparative messe innanzi dal Dainelli in quel suo opuscolo di quattro anni fa « Quanti sono gl'Italiani in Dalmazia », il valore degli altri raffronti da lui istituiti in proposito nel capitolo *Nazionalità* e nelle relative tavole dei suoi recentissimi testo e atlante della « Dalmazia », il valore delle cifre proporzionali dell'analfabetismo commentate da lui (63,7 per cento dei dalmati slavi, 17,4 per cento degli Italiani), — basta rammentare, dico, tutto questo, per poter rispondere che, almeno per opera d'una persona, la dimostrazione è stata fatta nel modo migliore. Ma è stata, come l'opera e l'indole dello scienziato portavano, dimostrazione di studioso, alla quale, a voler che essa pesasse nelle discussioni odierne, a voler che essa diventasse pugnace e vittorioso argomento polemico, doveva dapprima, pur nel campo degli studi, darsi la massima diffusione non in Italia soltanto ma fuori, e poi dovevano impadronirsene coloro che discutono e perorano in piú vasto ambiente, nei circoli politici, nelle assemblee degli uomini cui spetta la decisione delle supreme questioni d'oggidí. È stato fatto tutto questo lavoro di diffusione e di propaganda, tranne che con quelle piccole saporitissime pagine popolari del Dainelli stesso paragonanti il caso della Dalmazia con quello dell'Alsazia-Lorena?

E diciamo altro ancora. A scuotere i molti italiani di buona fede, assai piú numerosi che gli scettici non credano, i quali nella questione dalmata, ligi all'ideale cosí schiettamente nostro (oh imperialismo!) del diritto imparziale per tutti, pensavano doversi la Dalmazia, almeno di là dai confini dell'armistizio, concedere ai Jugoslavi cosí gran maggioranza di fronte agl'Italiani, — a scuotere, dico, codesti uomini di buona fede, occorreva darsi attorno e cercare altri argomenti ancora, sempre argomenti di dati e di cifre, che provassero con rinnovata forza esser sopruso di ieri, non convalidabile con una pronta acquiescenza al male, il sopravvento dei Jugoslavi nei municipi dalmati, essere stata ancora ieri italiana non solo (com'è pur oggi) la lingua delle classi elette, anzi, diciamo meglio, di tutte le classi cittadinesche, bensí la lingua usuale dell'intera Dalmazia.

A questo proposito, fortuna vuole che io possa citare qui un documento officiale a me venuto tra mano durante la mia dimora a Zara, dal quale risulta questo importantissimo fatto: che cioè nel 1887 (il documento non ha data, ma il tempo della sua compilazione si fissa con certezza assoluta al gennaio di quell'anno) 19 comuni della Dalmazia su 84 usavano nei servizi pubblici esclusivamente la lingua italiana e 26 l'italiana e la croata promiscuamente, dei quali 26 tre (aggiungasi) davano la preferenza alla lingua italiana. Piú di metà dunque dei comuni dalmati facevano uso, or fanno appena trent'anni, della lingua italiana nei pubblici servizi, ventidue comuni su ottantaquattro si servivano soltanto o quasi soltanto della nostra favella: e ciò avveniva in un periodo di tempo in cui, stando ai censimenti ufficiali austriaci, la Dalmazia intiera avrebbe numerato 27.000 italiani accanto a 440.000 slavi, neppure il sei per cento dunque di tutta la popolazione della provincia! Luminosissima prova dunque, da un lato, di quanto sian lontani dal vero questi falsissimi fra tutti i falsi censimenti dell'Austria, da un altro lato di come sia vicino a noi il tempo in cui la nostra lingua, non ancora fatta segno a tutte le indicibili violenze di questi ultimi lustri, era riconosciuta da gran parte dei Dalmati come la lingua sovrana della loro terra.

Ma v'ha forse qualcuno che trovi troppo lontana da noi questa testimonianza di trentadue anni sono e che pensi sconvolta la situazione nazionale della Dalmazia da allora ad oggi cosí che veramente spetti ora ai Jugoslavi un giusto primato? Rispondo con le parole dell'*Obzor,* del piú autorevole giornale croato, nella data che mi pare abbastanza recente del 31 marzo 1918: « La Dalmazia parla italiano: lo parla tutto il litorale, e precisamente il ceto colto croato, maschi e femmine, le città dalmate di Zara, di Ragusa e perfino Spalato, le cittadine dalmate di Traù e di Almissa, e cosí via. L'italiano è la lingua dell'*intelligenza* croata, pur non essendo la lingua del retroterra dalmato, dei montanari, delle pastorelle e dei pastori; l'italiano è la lingua dei gabinetti di lettura croati, dei salotti signorili, dei *boudoirs* e dei palazzi; è perfino la lingua dei balli e dei festini *nazionali,* è la lingua degl'impiegati e di una numerosa borghesia semiintellettuale la quale balbetta una lingua da strapazzo, è la lingua delle nostre sartine e delle nostre popolane borgheseggianti. Per dirla schietta insomma la lingua italiana è la lingua della Castiglia dalmata, del litorale dalmato, dell'insulario dalmato, del ceto colto croato di Dalmazia, dunque la lingua della Dalmazia nazionalmente [leggi *croatamente*] cosciente. O paradossi croati! » E a chiusa dei paradossi il giornale rivendica allo slavismo tutti « i 200.000 croati parlanti l'italiano sulla terra dalmatica ».

E se tutto questo non basta, poniamo ancora innanzi agli uomini di buona fede un'ultima prova di fatti e di cifre. Quella Spalato che essi, pur senza volere scusare la violenza che la dette in mano ai Croati trentasei anni sono, ritengono oggi, come dato di fatto, città quasi del tutto croatizzata, sanno essi quanti cittadini conta oggi, i quali, sfidando i vituperi, le persecuzioni, le violenze d'ogni giorno, si confessano italiani? Io non so se sia proprio esatta la cifra, che da qualche giorno si ripete, degli 8 o 9000 spalatini che avrebbero dato testé la loro adesione alla Dante Alighieri; ma so che certamente da otto a novemila sono oggi a Spalato i cittadini, che colla loro aperta inscrizione alle associazioni locali italiane si professano palesemente addetti alla nostra nazionalità. Otto o novemila (i dati non soffrono dubbi, benché gli spudorati censimenti austriaci diano una cifra di 1200) su una popolazione di 22.000 abitanti, senza contare poi quelli di piú che si ritroverebbero italiani il giorno in cui cessasse la frenetica tirannia dei facinorosi appoggiati alle baionette dei gendarmi e alle armi soccorritrici dei battaglioni serbi.

Che resta ora dunque a dimostrare, se non questo: che a queste minoranze italiane, moralmente se non materialmente primeggianti ancora fra la gente dalmata, spetta ancora a buon diritto su quelle sponde il primato della civiltà, d'una civiltà che il novello Stato jugoslavo ridurrebbe in breve alla piú miseranda espressione? Basta rispondere a questa domanda con un nome solo, col nome dell'individuo che gli Jugoslavi hanno presentato all'Europa come rappresentante del governo loro e come esponente della loro gentilezza, della loro umanità, della loro sapienza civile, soprattutto della loro civile onestà: dico Ante Trumbic. Date il governo della Dalmazia ad Ante Trumbic, o nazioni del mondo vendicatrici del diritto e tutrici delle giovani stirpi sorgenti!

Carlo Errera.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Kamme. Les douze Lunes du Bois.
Clerget. Manuel d'Économie Commerciale.
Bremond. L'Inquiétude Religieuse.
Landre. L'amant qui s'ignore.
Beaunier. Joseph Joubert et la Révolution.
Magre. La tendre Camarade.
Lantoine. La lanterne du Cynique.
Smuts. The League of Nations.
Chesterton. A History of the United States.
Streatfeild. Preparing the Way (The influence of Judaism of the Greek Period etc.).
Pictures of London by celebrated Artists (numero speciale del « The Studio »).
Belda. La Suegra de Tarquino.
Idem. Las chicas de Terpsicore.
De Unamuno. Por Tierras de Portugal y de España.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

È uscito:

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** - Prose liriche. Volume di circa 150 pag. copertina di A. Zamboni L. **4,00.** - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch'esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara,* il sopraddetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Il crollo del fronte interno germanico

La storia della resistenza del popolo tedesco durante i quattro anni e mezzo della guerra Europea; la storia della resistenza, com'è invalso l'uso di dire, del fronte interno germanico sarà divisa, un giorno, in due periodi: un primo periodo di sacrifici sostenuti con cuore invitto nella ferma persuasione che da essi scaturirà, di pari passo che dai successi degli eserciti in campo, la vittoria finale; un secondo periodo di sacrifici pazientati passivamente, sopportati senza uno scatto, senza un brivido, senza un accenno di rivolta perché le condizioni di deliquescenza fisica della razza sono diventate, oramai, tali da rendere impossibile ogni reazione alla volontà dei dirigenti. È in questo secondo periodo che nell'animo della popolazione tedesca nasce e si fa strada il rassegnato presentimento della disfatta; è in questo secondo periodo che la speranza di rimediare in qualche modo alla situazione quale essa viene delineandosi con la sconfitta, alimenta nell'animo dei dirigenti ottenebrati dall'orgoglio, spaventati dalla catastrofe in cui la Germania si troverà travolta, il coraggio di decisioni le quali, sembrano, piuttosto, nascere da una assoluta cecità politica. È infine dall'insanabile divario tra questi due precisi stati d'animo, di attesa sconfortata della fine, da una parte, di forsennato desiderio di lottare contro l'insuperabile dall'altra, che viene determinandosi, rapidamente, indipendentemente dai crolli dei murali militari nei Balcani e in Francia, il crollo stupefacente della compagine nazionale tedesca.

Ora, il crollo germanico fu un crollo tragicamente e ciranamente allegro. Se noi ripensiamo alla tristezza dei giorni che seguirono, in Italia, allo sfondamento di Caporetto, al disperato volto con il quale tutti gli Italiani s'affacciarono sul limite dell'abisso per guardarvi dentro l'orrore della sconfitta e trarne la forza di una estrema resistenza, ci sembra impossibile che un grande popolo cosciente del disastro in cui rotolava, un grande popolo, come il tedesco, pieno di spirito di razza accogliesse non già smarrito, non già esterrefatto, non già malinconicamente compreso della sua sciagura, ma lietamente, ma spensieratamente, la sua disfatta. Pure fu così. Appena i giornali della sera pubblicarono l'annunzio della domanda di armistizio rivolta dal Principe Max di Baviera al presidente Wilson, la folla di Berlino invase le strade con una gioiosa animazione quale i Bollettini dello Stato Maggiore da molto tempo non avevano piú saputo suscitare, e dagli assembramenti fiocamente illuminati dalle fiamme dei fanali a gas si levarono le voci giubilanti in un sol grido: « È la pace, è la pace ». Nessuno, meno, piú tardi, gli organi del pangermanismo imperialista, s'attardò a considerare ciò che la pace ottenuta a quel modo significasse di ulteriori sacrifici economici, di novelli sacrifici, di novelle umiliazioni morali, ciò che essa potesse arrecare di sommovimento interno. L'incubo della morte lenta, l'incubo della morte insaziabile cominciava a dileguare. Bastava. Da Berlino siffatto atteggiamento si propagò rapidamente nel paese, vi creò un atmosfera di festa che non fu dissolta poi, neppure dalla rivoluzione e nella quale ciascuna delle condizioni dettate dal maresciallo Foch per la cessazione delle ostilità cadde senza parer eccessiva, senza svegliare scoppi di indignazione, senza che si ponesse mente alle esatte conseguenze di essa.

La Germania vittoriosa non avrebbe potuto pararsi molto piú trionfalmente della Germania vinta, apprestantesi a ricevere le truppe reduci dai campi di battaglia. Archi di verzure, corone di alloro erette su altissime antenne, stendardi e bandiere, immensi cartelli con scritte osannanti comparvero dovunque; dalla piú grande delle città al piú piccolo dei villaggi finestre, porte, corsi, stazioni, tutto traspirò indifferenza per la catastrofe, desiderio di oblio del passato e del presente, speranza di giorni materialmente migliori, certezza di guarigione dei tremendi mali patiti. Pure, si sapeva perfettamente che cosa il ritorno delle truppe sottointendesse. Nei giorni che prepararono l'avvento della democrazia al potere uno degli articoli che maggiormente sieno stati diffusi nell'Impero dal 1914, riprodotto dai giornali d'ogni colore, affisso per le cantonate, dato da leggere ai soldati ed alle donne fu quello con cui il *Vorwaerts* di Scheidemann volle rappresentare al popolo, supremo monito affinché non cedesse (chi ricorda, oggi, dinanzi allo Scheidemann presidente del consiglio dei ministri della Repubblica socialista dei tedeschi il suo *jusqu'aboutisme* di allora?) le sorti della Patria battuta: l'invasore in casa, le industrie paralizzate, i bacini minerari in mano al nemico, i tributi di guerra, la cessione delle flotte militare e marittima; ecc. ecc. Dal canto suo la stampa illustrata, concorde, aveva già tentato di dare e continuava a dare graficamente cotesta rappresentazione. La *Illustrierte Zeitung* dedicò un voluminoso e ricco numero doppio esclusivamente alla riproduzione di vignette, di disegni, di scritti veementi dei giornali belgi, francesi, inglesi ed italiani per sollevare il sipario sui propositi di vendetta, sull'odio temibilmente profondo, dei popoli dell'Intesa, mettendoli a riscontro con scene di terrore delle invasioni Napoleoniche, ricavate da stampe dei musei dei vari Stati confederati. La *Jugend*, il *Simplicissimus*, il *Lüstige Blätter*, le riviste d'arte in genere si affannarono a pubblicar visioni e quadri di pittori insigni per rappresentare con i piú foschi colori ciò che la Germania atterrata doveva attendersi dal nemico. Uno di codesti disegni raffigurava un soldato spettrale che, sul confine del suolo natio spalancando un coltrinaggio imaginario indicava ai suoi connazionali lo sterminio portato dalle armi in Francia ed in Fiandra. Si voleva che la terra germanica fino a quel momento risparmiata da tanta distruzione dal petto dei suoi figli soldati sopportasse la medesima sorte per colpa dei civili?

E dunque si conosceva il valore del ritorno degli eserciti di Hindenburg. Sotto ai medesimi archi di trionfo preparati per i fantaccini del Würtenberg, della Baviera, della Prussia, ai ponti del Reno sarebbero egualmente passati con ventiquattro ore di ritardo i fantaccini di Scozia, dell'Auvergne e di America! Ma ciò non commosse punto l'opinione pubblica tedesca; e c'è ancora, veramente, da meravigliare rievocando la fredda indifferenza onde quasi senza un grido di compassione, quasi senza una parola di simpatia, quasi senza un saluto di commiserazione si apprese, fuor dei territori da occupare e fuor della zona neutrale, che le piú belle e le piú insigni regioni tedesche sarebbero state occupate dal nemico; ripensando alla ressa dei viaggiatori che dall'interno della Germania, approfittando di tutti i mezzi disponibili di locomozione, si avviarono verso le provincie della occupazione o della zona neutra per godervi i vantaggi di un immediato rifornimento di viveri e di una esistenza momentaneamente tranquilla sotto la salvaguardia della bandiera stellata e della bandiera bianca rossa e blu!

L'invasione nemica in Germania produceva precisamente l'effetto opposto a quello che aveva prodotto in Belgio, in Francia, in Italia; le popolazioni non fuggivano o se una minima percentuale di esse fuggiva codesta parte era compensata largamente dalla gente che, presentandosi agli avamposti sulla linea d'armistizio chiedeva di essere lasciata entrare in Colonia, in Coblenza, in Francoforte. Ma non soltanto i medesimi archi di trionfo accolsero in Germania le truppe di Hindenburg e le truppe dell'Intesa che le seguivano dappresso rastrellando le armi abbandonate e gli uomini caduti stremati di forze. Anche il sorriso ed i vezzi delle medesime donne confortarono i vincitori dopo i vinti. I primi Reggimenti Alleati che penetrarono in Colonia al suono delle musiche videro con sommo stupore il loro incolonnamento per quattro di fianco, diventare un'incolonnamento per sei in grazia delle fanciulle che s'attaccarono al braccio dei soldati affaticati, e richiesero l'onore di portarne le armi, o lo zaino, o l'elmo; motivo quello di amare censure e di invettive sconfortate da parte di qualche solitario scrittore di Berlino rammaricato inoltre che a carico delle donne dimentiche dei loro doveri di dignità nazionale non valessero piú le leggi ferree fino allora applicate contro quelle che si fossero mostrate troppo pietose verso i prigionieri di guerra nemici. In realtà, dopo la conclusione dell'armistizio, la pietà delle donne tedesche verso i prigionieri di guerra nemici che circolavano liberamente per le campagne o nelle città, e viaggiavano indisturbati sui treni passeggeri dispensando il soprappiú dei loro rifornimenti viveri equivaleva al sentimento delle donne di Colonia, non certo composto di ammirazione disinteressata, e si chiamava, poco sentimentalmente, bisogno. Fu il bisogno che, ben presto, fece invidiare alle popolazioni dell'Hannover o del Brandenburgo le popolazioni rivierasche del Reno satollate dalla spensierata generosità del vincitore; fu il bisogno che, un giorno a proposito di un « si dice » divulgato dall'Agenzia Havas fece serenamente prendere in esame ai giornali della Capitale germanica la eventualità di una occupazione della Capitale stessa da parte degli Americani. « Se gli Americani venissero a Berlino l'occupazione non sarebbe intollerabile, come è dimostrato dalla sorte di Coblenza dove per virtú della buona natura delle truppe sono assicurate la protezione degli averi, la tutela dell'ordine, il rifornimento dei viveri... ». Fu il bisogno materiale ed acuto del momento di essere trattati bene, il meglio possibile dal nemico che a preferenza di ogni altra considerazione di idealità e di finalità politiche aprí, involontariamente forse, certo superando ogni predisposizione, le porte alla rivoluzione, con la accademica, strana, tranquilla discussione quasi araldica durata una settimana, circa la opportunità che il Kaiser abdicasse riconoscendo il sacrosanto dovere di non creare imbarazzi al buon popolo suo già tanto angustiato.

Gino Damerini.

Un tedesco
fra i filosofi francesi del Settecento
(Federico Melchiorre Grimm)

Grimm! Noi lo abbiamo conosciuto tanti anni sono, quando da ragazzi leggemmo per la prima volta le *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau: lo vedemmo, appena giunto dalla rozza Germania nella capitale francese, aggrapparsi al filosofo ginevrino e impossessarsi a poco a poco di tutti i suoi amici: lo vedemmo, vestito con eleganza un tantino affettata, corretto il linguaggio dalle scorie tedesche, far da padrone in casa della signora d'Epinay e umiliare l'amante di Teresa Levasseur: lo vedemmo attaccato a Dionigi Diderot e imbrancato nello stuolo dei filosofi francesi; ma il suo volto tinto di belletto ci destò sempre ripugnanza e ci scostammo da lui dicendo: « C'è del falso in quest'uomo ».

Tuttavia non abbiamo potuto dimenticarlo. E in fatti Federico Melchiorre Grimm di Ratisbona è vissuto per dieci anni in stretta amicizia con Rousseau e molto piú con Diderot; ha conosciuto da vicino quasi tutti gli scrittori francesi della metà del Settecento; è stato a Ferney quando Voltaire scriveva il *Tancredi*; ha visitato tutti i principi tedeschi dal Reno al Danubio; per quasi due anni ebbe quotidiani colloqui a Pietroburgo con Caterina II la quale pure, ricordiamolo, era principessa tedesca, veramente tedesca; per due decenni, fino alla morte dell'imperatrice, tenne una copiosa e segreta corrispondenza con la *Semiramide del Nord*: ricevette onori e titoli e ricchezze, fin che il turbine della Rivoluzione lo travolse insieme a tanti altri come una foglia ingiallita, e morí oscuro in patria.

Ma non vogliamo occuparci della sua vita. E nemmeno posso parlare di tutta la sua *Corrispondenza letteraria* ecc. che inviò segretamente e regolarmente due volte al mese, dal 1753 al 1773, ad alcuni principi d'Europa, e che ebbe illustri lettori in Germania. Tacerò, per esempio, della cronaca dei teatri parigini, sebbene il Grimm sia stato certamente uno dei primi e piú acuti e piú esperti critici teatrali, e le sue osservazioni possano giovare ancora oggi; e tacerò perfino della critica letteraria, prolissa, slegata, soggetta spesso, come quella del Baretti, all'impressione del momento, ma sensata le piú volte, e giustamente severa. Goethe da giovine si divertì a raccogliere tutte le voci che Grimm comunemente adopera in biasimo degli scrittori francesi; e superano di gran lunga le parole di lode. Certo scopre un po' troppo il suo malanimo per il secolo di Luigi XIV, come tutti i Tedeschi; e in generale la voglia segreta di demolire la letteratura d'oltre Reno; quando può colpire qualche idolo, sia Corneille o sia lo stesso Montesquieu, è beato: ma ha paura di Voltaire. Nelle sue ire contro Rousseau, quando il Ginevrino in poco tempo gettò al pubblico sorpreso e commosso di Europa la *Nuova Eloisa*, l'*Emilio* e il *Contratto sociale*, sembra un topo che roda un monumento. Egli segna con soddisfazione il nome suo, accanto a quelli di D'Holbach e di Helvétius, nella schiera dei venti o trenta campioni del *partito filosofico* in Francia, e parlando dei Francesi dice sempre *noi*, e il suo travestimento francese appare quasi perfetto, ma non fidatevi: egli è una specie di *spia tedesca*, un *esploratore*, come si diceva in Italia, della letteratura al tempo di Luigi XV. Ch'egli fosse anche una spia politica molti dubitavano, e un po' di dubbio rimane.

Ora sono proprio le sue idee politiche e sociali che ci attirano e che formano la parte non meno curiosa della sua *Corrispondenza letteraria e filosofica*. Ma anche qui ci conviene sorvolare. Prima vediamo come definisca il carattere dei Francesi.

« Quelli che osserveranno con attenzione lo spirito pubblico di questa nazione, lo troveranno sempre portato all'eccesso verso qualche oggetto di predilezione la cui attrattiva assorbirà per il momento tutte le sue facoltà. La durata della passione dominante è di solito in ragione inversa della sua vivacità, e poi che i Francesi sono suscettibili d'una specie di petulanza sconosciuta alle altre nazioni, non bisogna provar meraviglia se si appassionano e si riscaldano successivamente in pari grado per gli oggetti piú opposti. Io riguardo tale vivacità estrema, congiunta a un carattere naturalmente gaio, come la sorgente della superiorità che questa nazione ha sempre avuto in Europa. So bene ch'essa non ha mai potuto lavarsi dal rimprovero di incostanza e di leggerezza, so che la sua vivacità, di cui imprendo qui di fare l'elogio, l'ha spesso esposta a terribili rovesci; ma essa anche ha saputo sempre trarsi dall'abisso in cui era stata precipitata ». Con tale carattere i Francesi riuscirono ad aver fortuna « sulle misure e sulle operazioni piú sagge, piú meditate, meglio ragionate e meglio combinate delle altre nazioni. Questa leggerezza diede sempre un'aria di fanciullaggine alle loro piú serie e piú gravi occupazioni », ma durerà in Francia « quanto il regno delle grazie ».

Se non mi sbaglio, questo ritratto dei loro vicini si trova scolpito, nelle linee meno belle, nelle menti dei Tedeschi. Grimm osserva da qualche anno un mutamento benefico, una maggiore sodezza di cui godrà la nuova generazione. Anzi in tutta Europa, nel 1768, nota una generale « inquietudine che travaglia sordamente gli spiriti e li porta ad attaccare gli abusi religiosi e politici ». È il presagio di « una rivoluzione » la quale per fortuna si prevede incruenta. Undici anni prima, all'inizio della guerra dei sette anni, si mostrava addirittura allarmato delle facili lodi che il secolo decimottavo prodigava a se stesso. « Che più non si vanti questa confederazione politica delle nazioni che ha formato il sistema d'Europa e che la nostra prevenzione ci fa apparire qualche volta come una lega filosofica formata per la perfezione della ragione. Piú questa perfezione sembra facile e vicina, piú bisogna vederla qual è, illusione e chimera ».

E soggiungeva: « Tale è la misera condizione dell'uomo, che quanto piú la verità e la felicità sembrano essenziali alla sua esistenza, tanto piú si lascia trascinare in ogni tempo verso la sventura e la menzogna ». « Io sono dunque ben lontano dall'immaginare che noi stiamo per toccare il secolo della ragione, e poco manca che io non creda l'Europa minacciata da qualche rivoluzione sinistra ».

No, questo *filosofo* del Settecento non crede alla pace perpetua e ride, come Voltaire, dei bei progetti di quel « buon uomo » che aveva nome Saint-Pierre e del suo « redattore » Gian Giacomo Rousseau. Egli scherza sulla lega europea e su quell'esercito della lega che a ogni piccola contestazione o ribellione « volerebbe da un capo all'altro del continente per imporre l'*alto là* ». — Pochi ricordano che nel 1767 un buon israelita olandese propose tre premi di seicento lire l'uno a tre differenti accademie, di Francia, di Olanda e di Svizzera, per tre oratori che piú vivacemente descrivessero i mali della guerra e i vantaggi della pace. L'Accademia francese premiò non uno, ma due discorsi, il primo di La Harpe e il secondo di certo signor Gaillard. Il nostro Grimm, dopo aver riso abbastanza, finí per celebrare i benefici della guerra.

E tornò a ribadire i propri argomenti nel '71, quando l'onesto signor Gaillard pubblicò la *Storia della rivalità della Francia e dell'Inghilterra*, vale a dire la « storia delle due nazioni », col nobilissimo intento di ispirare la pace alle due perpetue nemiche. « Per liberare gli uomini dal flagello della guerra » confessa il nostro filosofo tedesco, « bisognerebbe cambiare la loro essenza: quando essi non saranno piú suscettibili né di speranza, né di paura, quando l'orgoglio, il sentimento della forza, il risentimento di una ingiuria nulla piú potranno sopra di essi, quando avrete distrutto nel loro cuore il germe di tutte le grandi azioni e di tutti i piccoli vizi, voi li avrete senza fallo guariti dalla mania di guerreggiarsi ». Da gran tempo i savi si accorsero « quanto siano funeste alle nazioni le guerre, quanto siano assurde e ridicole », ma « se la convinzione di questa verità bastasse a impedirle, sarebbero già scomparse ». Vero è che « le sciocchezze dei padri sono perdute per i figli », come diceva Fontenelle.

A questi e ad altri dubbî dello scettico filosofo, che meriterebbero un lungo commento, pensavo tempo fa nel leggere alcune considerazioni di Giovanni Gentile sulla « società delle nazioni ». Ma non voglio qui allontanarmi da Federico Melchiorre Grimm, del quale mi piacerebbe riferire certi altri ragionamenti intorno al contratto sociale, intorno al diritto internazionale e cosí via. Io credo che, salvo Vilfredo Pareto, nessun uomo abbia mai giurato maggiore odio a ogni metafisica. « Sta in fatto » dice Grimm « che niun altro diritto esiste nel mondo, se non il diritto del piú forte; ed è il solo legittimo. Il mondo morale è un composto di forze, come il mondo fisico: non volere che il piú forte sia il padrone, è cosí ragionevole come non volere che una pietra di cento libbre pesi piú d'una di venti libbre. È la scienza del calcolo e delle differenti forze sociali che forma i veri elementi del diritto naturale e del diritto delle genti ». Cosí Grimm ammoniva il nostro Beccaria. E ammoniva ripetute volte gli uomini, cent'anni e piú prima di Pareto, a non rimanere vittime, come sempre delle semplici parole.

Si capisce com'egli, ormai vecchio, non fosse piú atto a giudicare quella Rivoluzione di cui aveva indovinato i primi segni. Non vide piú che l'anarchia e il sangue « da quella notte fatale » dell'agosto 1789, in cui « un tas d'avocats et de jeunes insensés de la cour, qu'on appelait alors enragés, s'étaient avisés, à moitié ivres, d'abolir et de proscrire une foule de droits qui subsistaient depuis des siècles ». Non pare la voce rabbiosa di Ottone di Bismarck? — Non gli restava che di riprendere il vestito e il linguaggio tedesco, e di ritirarsi a morire in quella Germania di cui fin dal '70 aveva esaltato il progresso, « vivaio » di principi, di filosofi, di artisti, « centro dell'Europa incivilita e pensante ».

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

* **L'Unione Universitaria americana**, come tante altre istituzioni sorte per la guerra, prepara la sua trasformazione, in rispondenza ai nuovi bisogni della pace. Il programma per le future relazioni intellettuali italo-americane è tracciato dal direttore della Sezione italiana nell'*Intesa intellettuale*, dove si leggono i bei resultati dall'Unione conseguiti nei maggiori centri di Europa. Date le affettuose relazioni che in America legano l'*Alma Mater* — l'Università — agli antichi alunni, era naturale che le autorità e le associazioni universitarie si interessassero a mantenere le relazioni con quegli scolari che venivano a compiere il loro servizio militare in Europa. Le attività dell'Unione Universitaria in Francia, dove era concentrata la maggior parte delle forze americane, si sono sviluppate rapidamente ed hanno conseguito resultati notevoli, anche nel campo delle relazioni intellettuali fra l'Europa e l'America. Fin dal principio i locali dell'Unione erano affollati da ufficiali venuti a Parigi in licenza dagli accampamenti e dal fronte. Vi si conserva un catalogo a schede degli inscritti — oltre 14.000 nella prima annata — che è riuscito utilissimo per le informazioni che offre intorno ai nomi, agli indirizzi, alle vicende degli studenti americani in Europa. Questo catalogo rimarrà un documento di valore permanente per dimostrare il contributo delle Università americane alla comune vittoria. Oggi, col passaggio dalla guerra alla pace, cambiano gli intendimenti dell'Unione americana e, nei mutati obbiettivi che mirano a intensificare le relazioni di cultura, si afferma la maggiore importanza della sezione romana, in quanto le università italiane saranno le piú ricercate dagli studenti americani. Invece di ufficiali in licenza per qualche giorno, si può sperare che nei centri universitari d'Italia e degli altri paesi alleati accorrerà la gioventù studiosa, alla quale si vorrebbe preparata ogni facilitazione di soggiorno. A tale scopo si può aspettare un'attività proficua e feconda da parte dell'Unione Universitaria americana. Essa potrà organizzare e mantenere istituzioni pratiche per gli studenti — come pensioni, locali di riunione, sale di lettura — non piú disposte a fine turistico o militare, ma consacrate ad opere di assistenza scolastica, in relazione con le Università, coi laboratori, con le biblioteche. Anche per lo scambio di informazioni il nuovo istituto potrà rendere grandi servigi; né dovrà limitarsi al riconoscimento reciproco, fra America e Italia, dei diplomi universitari. Scambio di studenti e d'insegnanti d'ogni grado; visite di professori; intensificazione dell'insegnamento della lingua, della letteratura e della storia d'Italia in America, e delle cose americane in Italia; diffusione della mutua conoscenza, non solamente nei circoli dei dotti, ma anche nel gran pubblico: tali i fini che il direttore della sezione romana propone al giovane istituto americano.

* **La rinascita dalle rovine** è il grande problema che si impone alla Francia, la quale, per la piú lunga ingiuria subita dal nemico, ha il diritto di richiamare sopra i suoi piani ricostruttivi l'attenzione di tutti i paesi che provarono i danni dell'invasione. Quest'argomento è trattato in un recente opuscolo di Paul Léon, dove si leggono critiche e suggerimenti degni di rilievo. L'enorme vastità delle rovine è dimostrata dalle statistiche che dopo la prima parziale riconquista del territorio occupato contavano la distruzione di centomila case nei 1273 comuni fino a quel tempo liberati. C'è chi vorrebbe un piano di ricostruzione uniforme, e c'è chi preferisce di conservare i caratteri architettonici delle singole regioni. Non è tanto la questione di rispettare le tradizioni e di armonizzare il nuovo col vecchio, quanto di tener conto delle diverse condizioni geografiche che hanno agito sull'architettura regionale. I novatori adducono l'esempio del passato, quando si riparavano e si terminavano le chiese nello stile del giorno, quello che potrebbe chiamarsi di moda; ma è giustificabile l'obiezione che la caratteristica dei nostri tempi è appunto

quella di non avere uno stile. L'osservazione, suggerita dalla recente esposizione dei progetti, trova la sua conferma nel libro del Léon, che di quella mostra può considerarsi un commentario. Tuttavia è una salutare reazione alla moda degli ultimi tempi, l'abbandono della linea retta come norma costante nei piani regolatori. Ciò rende piú facile rispettare i ricordi storici ed archeologici; ma il Léon non dissimula la sua diffidenza, dopo il confronto tra la banalità presente delle città e la loro graziosa fisionomia di altri tempi. Come il piú chiaro documento del peggioramento dei gusti, egli cita il curioso album lasciato sulla vecchia Amiens dai fratelli Dutheil. Un problema connesso a quello della ricostruzione e del rispetto ai monumenti archeologici, è l'altro della conservazione di certe rovine come segno permanente dell'ingiuria nemica. Hanno un significato, che forse non conviene di distruggere, certi speciali teatri di guerra; perfino i rilievi e le pitture, di cui qualche artista ha decorato le pareti dei rifugi vantano oggi il diritto di conservazione. È il museo della guerra che va organizzandosi fra le rovine; ma le sue curiosità non bastano a consolare delle distruzioni sistematiche e a distrarre l'attenzione dai problemi della ricostruzione.

* **L'Atene tedesca** è Weimar dove un mese fa si è riunita la Costituente Germanica. Goethe scrisse che «non avendo saputo scegliere tra la rustichezza di un villaggio e l'eleganza di una città di Corte, Weimar s'era finalmente decisa ad essere un borgo mediocre». Ma il giudizio era ingiusto anche per il tempo in cui fu scritto. Il *Mercure de France* rievoca i monumenti della città e specialmente il palazzo dove trascorse la sua vita brillante quella che fu l'animatrice della corte letteraria, la granduchessa Anna-Amelia, nepote al grande Federico. Qui ella riceveva alla sua tavola Goethe, Herder, Wieland, leggeva Aristofane nel testo greco, dettava versi e distribuiva la sua giornata tra le amabili conversazioni dei poeti e dei filosofi. In grazia della granduchessa, Weimar si trasformò rapidamente in uno dei centri intellettuali d'Europa, sempre frequentato da ospiti di prim'ordine. In uno dei piú famosi alberghi, l'Hôtel dei principi serenissimi, ogni porta reca delle iscrizioni commemorative, ad indicare che nella tal camera dimorarono, una o piú notti, Napoleone, Humboldt, Liszt, Menzel ed altri illustri personaggi. Queste camere storiche erano disputate dalla clientela, che si affrettava a prenotarle. Oggi l'albergatore — commenta il *Mercure* — potrà aggiungere qualche nuova iscrizione, in modo che il visitatore di domani ricercherà l'Ebert-Zimmer, la Scheidemann-Zimmer, e magari la Hindenburg-Zimmer.

* **La frontiera dell'Est al Congresso di Vienna.** - Le discussioni diplomatiche del 1814 e del '15, per delimitare i confini della Francia, tornano di attualità oggi che si tratta di determinare l'estensione delle terre irredente sulle quali vennero a riflettersi le conseguenze delle guerre della rivoluzione e dell'impero. Tante sono state le oscillazioni della frontiera dell'Est, che il ministero tedesco degli affari esteri ha trovato buon giuoco per dividere gli alleati, a sollevare la questione storica della delimitazione dell'Alsazia-Lorena. Oggi torna sull'argomento Jules Duhem, che nel *Mercure de France* si propone di dimostrare i progressi dell'unificazione alsaziana nel periodo della rivoluzione e l'avidità prussiana al Congresso di Vienna — non sempre contenuta dalle Potenze della coalizione — in modo da poter legittimare una rivendicazione che sorpassi il testo dei trattati del 1871 e da poter ridiscutere quelli del '15 che ripristinarono la frontiera anteriore al 1789. Secondo l'autore, la nazionalizzazione dell'Alsazia è opera della Rivoluzione perché l'antico regime aveva ottenuto nel 1648 una Alsazia eterogenea, con la sopravvivenza di parecchie autonomie feudali spazzate via, piú tardi, dal vento rivoluzionario. Pertanto, la vera Alsazia sarebbe quella rappresentata all'Assemblea Nazionale fino dalla convocazione degli Stati generali, coi confini determinati nella frontiera politica del 1792; nessun tracciato diplomatico varrebbe questa linea, nata dal sentimento nazionale. È la frontiera che il Talleyrand cercò di salvare nel 1814, fino dalla prima apertura dei negoziati, contro le pretese annessionistiche della Prussia. L'amputazione subita dalla Francia nel trattato del 1815 sarebbe dimostrata, oltre che dalle migliori condizioni stabilite nel primo trattato di Parigi, anteriore ai Cento giorni, dalla storia delle dispute diplomatiche, donde appare che le Potenze della coalizione doverono cedere in qualche modo, ritagliando i confini alsaziani, alle pressioni del Governo prussiano. Infatti, il primo trattato del 1814 riconosceva alla Francia la frontiera del 1792; ma, dopo l'effimera restaurazione napoleonica, gli alleati ripresero i negoziati con queste disposizioni: «di rispettare l'integrità della Francia soltanto in quanto fosse compatibile con la tranquillità generale dell'Europa». Profittò del cambiamento della situazione il cancelliere Hardenberg che indirizzò al principe di Metternich due memoriali che sono il primo documento del pangermanismo. Queste pretese, che avrebbero voluto chiudere la Francia dietro una linea da Calais a Chambéry, furono accontentate con una mutilazione parziale dell'Alsazia a beneficio del Palatinato, della Prussia renana e dei Paesi Bassi. Il nuovo trattato del 30 novembre 1815, accettato dalla monarchia restaurata, provocò le ire del partito d'opposizione che parlava sempre della frontiera del Reno conquistata dalla Rivoluzione. Il malcontento della Francia ebbe un'eco nel 1822, al Congresso della Santa Alleanza, a Verona, dove lo Chateaubriand si aprí col czar Alessandro che gli promise il suo appoggio. Lo scrittore, tracciando i confini dell'antica frontiera del 1792, quale la Francia non poté ottenere dal Congresso di Vienna, avverte che nemmeno quella costituirebbe una fronte militare. Oggi come garanzia conclusiva vorrebbe senz'altro la riva del Reno, ma vien fatto di chiedere se non sia un troppo debole riconoscimento del principio delle nazionalità, il proposto sdoppiamento della frontiera in due linee, di cui la militare piú estesa della politica.

* **La germanizzazione dell' Estonia**, dopo la pace di Brest-Litowsk, e contro le clausole di quel trattato, è narrata ai lettori della *Nuova Antologia* da un testimone oculare, il rappresentante diplomatico dell'Estonia a Roma. Il documento è una prova irrefragabile del programma che avrebbero applicato i pangermanisti nelle provincie baltiche, se non li avesse incatenati la vittoria del fronte occidentale. Nei patti della pace i tedeschi si erano riserbato il diritto di mantenere le loro truppe in Estonia fino a quando le istituzioni nazionali non avessero garentito la restaurazione dell'ordine. Quindi le guarnigioni tedesche avrebbero dovuto collaborare col governo estone. Invece, le autorità militari, notificato al governo provvisorio che esse non lo riconoscevano, dettero subito mano all'opera di annessione del paese al quale fu negata ogni altra rappresentanza, all'infuori della nobiltà tedesca locale. La lingua dell'invasore fu proclamata lingua ufficiale, sebbene fosse conosciuta soltanto dalla minoranza tedesca e dalla classe cólta. Le targhe stradali furono mutate in tedesco, donde le nuove iscrizioni: Prinz-Heinrich-Strasse, Ludendorfstrasse ecc. L'attività dei partiti poteva dirsi soppressa. Col divieto delle adunanze e delle associazioni venne a cessare anche la libertà religiosa nelle chiese, dove le funzioni in lingua estone erano subordinate al permesso dell'autorità militare. La stampa nazionale per lingua e per sentimento fu soppressa del tutto, così che fu interrotta anche la pubblicazione delle riviste economiche, edite dalle associazioni agricole. Nello stesso tempo che la stampa di opposizione, fu vietata la corrispondenza privata con l'estero e l'introduzione dei giornali. E dei giornali tedeschi potevano entrare solo quelli favorevoli al partito militare e nei quali si caldeggiava l'unione dell'Estonia con la Germania. Qui si leggevano le piú turpi accuse contro il governo provvisorio e i suoi rappresentanti all'estero, calunniati di accettare l'oro dell'Inghilterra. Le angustie economiche del paese completano il quadro del terrore tedesco. L'odio contro la popolazione era giunto a tal punto che le autorità militari vietavano ai contadini di seminare; intanto nelle città si chiudevano le fabbriche per la mancanza delle materie prime e delle macchine trasportate in Germania. Si proclamava apertamente che soltanto l'unione con l'impero tedesco avrebbe mitigati i rigori della oppressione economica. Si voleva affrettata con la violenza l'annessione, ma in modo che apparisse nata dalla libera volontà del popolo estone e quale una conseguenza del principio dell'autodecisione dei popoli. Per raggiungere questo scopo si cominciò a discutere col governo dei Soviet di Mosca nella cosidetta conferenza di Berlino nell'estate del 1918, ottenendo da quello il disinteressamento alla sorte delle provincie baltiche. Procedeva contemporanea la preparazione violenta del paese, che sopportò questo stato di cose per tutta l'estate e l'autunno dell'anno passato. Di conseguenza, l'odio cresceva tra gli estoni, che non distinguevan piú tra tedeschi di Germania e tedeschi del paese, ugualmente colpiti dall'opposizione concorde di tutte le classi. Da questo odio compresso si è sprigionato il saluto alla vittoria dell'Intesa.

COMMENTI e FRAMMENTI

La scuola dei paesi redenti.

A G. Lombardo-Radice.

Il tuo articolo su «La scuola dei paesi redenti» mi obbliga a esporre alcune considerazioni che avrei voluto e dovuto fare già quando mi furono suggerite dalle nobili e fraterne parole che dicesti a noi a Trieste e che ora hai riassunte nel *Marzocco* (23. 2 '919). Tu dunque lodi la nostra organizzazione scolastica e la vuoi difesa e sviluppata contro ogni tentativo di unificazione che costituisca un impoverimento della nostra vita scolastica; e ci rimproveri di essere stati assorbitori di cultura italiana, non creatori, cosí che a guerra finita per il nostro stesso amore di patria saremmo quasi disposti ad «accettare senz'altro tutto quello che in Italia c'è, anche il peggio». Il rimprovero è giusto, specialmente per quel che riguarda il passato: con pochissimi altri io criticai sempre la tendenza a un semplice assorbimento, sebbene oggi debba convenire che i nostri rapporti spirituali colla madre patria, se non erano, da un punto di vista rigoroso, del tutto serî, avevano *allora* carattere piuttosto politico che puramente culturale: tener viva la coscienza nazionale a tendenza irredentista.

Nella lode che ci fai per la nostra organizzazione scolastica mi pare invece che tu, peccando di troppa simpatia per noi, giudichi le cose nostre, contro il tuo costume, un po' *ab extra*. Infatti il numero di istituzioni scolastiche e integratrici della scuola, la loro maggiore varietà ed estensione in confronto di quelle delle altre città del Regno, la loro organizzazione, il loro funzionamento, come pure la sontuosità degli edifici e le grandi opere del nostro comune sono fatti che hanno senza dubbio un grandissimo valore; ma tu sai meglio di tutti noi che la vera scuola va cercata piú in fondo, nella sua anima, nello spirito che la informa. È appunto di questo spirito della nostra scuola che devo parlare, perché sia conservato e, s'intende sviluppato, secondo le esigenze della situazione — per fortuna nostra — radicalmente mutata. Il carattere della nostra scuola, se non sempre come atto, ma quasi sempre come aspirazione, era — e ti prego di ben notare la semplice parola — *la serietà*. Donde le proveniva questo carattere? Dalla consapevolezza piú o meno profonda che la nostra scuola era un'arma di lotta politica contro lo Stato austriaco, un'arma di difesa nazionale contro lo slavismo invadente. L'Austria ci serrava la gola con le sue leggi e con le sue ordinanze, con la multiforme sua vigilanza; e la nostra scuola doveva affrontare ogni giorno, ora con disperata lotta, ora con sapiente astuzia, sempre nuovi ostacoli al suo libero sviluppo. Bisognava cioè inquadrare la sua vita esteriore nella cornice del pensiero di Stato austriaco, e nel medesimo tempo serbare incorrotta la sua anima italiana. L'Austria s'illudeva (non sempre però) di conquistare gli spiriti, mentre non riusciva che ad imporre certe forme esteriori (libri di testo p. e. con certi brani che tu sai, approvati con criterî tutti suoi, per non parlar d'altro). Era continuo il pericolo che nelle concessioni di forma si andasse lentamente uccidendo lo spirito. Ed era veramente esasperante e, in certo senso, insincera, quella nostra vita scolastica, poiché molto si doveva sottacere, non dare quasi mai libero sfogo ai proprî pensieri, e ai proprî sentimenti; bisognava farsi capire per prudenti allusioni. Ma tu capisci che in quelle condizioni la scuola non poteva essere leggera, imponendo continua meditazione, per salvare l'anima, facendo concessioni nella forma.

Quale terribile dovere poi imponesse alla nostra scuola la sua funzione di difesa nazionale contro l'invadenza straniera, non c'è bisogno che lo dica, perché noto anche troppo.

E la scuola nostra era seria per coscienziosa precisione d'insegnamento, per ordine e semplicità amministrativa, per la disciplina che temperava saggiamente l'autorità del maestro con la libertà dello scolaro, senza imposizioni austriacamente caporalesche, ma anche senza leggerezze sconsiderate da parte degli alunni; ed era seria per il giusto rigore negli esami e per la rigida esclusione di ogni indebita inframmettenza politica a danno della moralità della vita scolastica. Ed era stata questa la sua fortuna e anche la sua sapienza: imporsi al Governo austriaco per questo suo senso energico della serietà, che all'esterno appariva come un'applicazione precisa della legge, mentre era nell'intimo formazione di spiriti serî e capaci, quali occorrevano alla nostra vita nazionale esasperata e dolorante.

Tu capirai ora che il problema della nostra scuola non concerne tanto i programmi e i metodi, i libri di testo, gli organismi direttivi e di vigilanza, quanto piuttosto questa sua robusta e seria struttura morale, cui oggi, venendo a mancare, per buona sorte, i due moventi principali: la lotta contro il governo e la difesa nazionale, deve conferirsi un contenuto nuovo che risponda alle mutate condizioni. Quale sarà il nuovo contenuto? Credo che si possa dire in poche parole: lo sviluppo di una fede fattiva nella grandezza spirituale della nazione, di una fede che poggi sulla conoscenza sicura della formazione storica d'Italia e della sua attuale posizione nel mondo, con rigida esclusione di ogni retorica, in qualunque forma si presenti, dalla scuola elementare all'Università degli studî, se si vorrà istituirla. Ma perché la scuola soddisfi a questa suprema esigenza, occorre che si continui a insegnare e a imparare *sul serio*, con la certezza che in ciò consiste non solo la verace scuola, ma, quel che piú importa, il miglior contributo che possiamo portare noi insegnanti alla progrediente grandezza della nostra patria immortale.

Trieste 4 Marzo 1919.

MARINO GRAZIUSSI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma il «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 12 23 Marzo 1919.

SOMMARIO

Maternità eroica, ANTONIO PANELLA. — **Le tragiche giornate di Spàlato**, GIOTTO DAINELLI. — **Il Congresso per la cultura popolare**, GIOVANNI CALÒ. — **Una metodologia del lavoro intellettuale**, PAOLO RUSCA. — **Questioni di didattica musicale**, FRANCESCO VATIELLI. — **Marginalia:** *Il ritorno dei cimeli bibliografici — Una corrispondenza inedita del Foscolo — Per la tutela delle antichità orientali — Un' intervista col Rampolla — L'avvenire dell'Europa — L'industria tessile nell'antichità.*

MATERNITÀ EROICA

C'è un periodo nella vita di Mazzini, in cui il grande agitatore sembra quasi ripiegarsi su se stesso dopo i disinganni del primo apostolato. La *Giovine Italia* si esauriva, dissanguata dalle repressioni, incapace ad affermare il suo programma nel campo pratico con le congiure e con le armi. Il Mazzini errabondo, nella Svizzera prima, nell' Inghilterra poi, medita, senza divergere da quella che è oramai missione irrevocabile della sua esistenza, sulla inutilità dei suoi sforzi contro il prevalere di potenze contrarie. Sono anni di raccoglimento, in cui l' ideale politico si dilata e si trasforma in un ideale umano: la *Giovine Europa* e l'*Apostolato popolare*. Cogliere quest' uomo nell' intimità dei suoi affetti familiari nel momento forse piú angoscioso della vita, esule, povero, abbandonato quasi da tutti, segnacolo piú di odio che di amore, è scrivere una pagina di psicologia profonda quale non è stata scritta ancora, ma si può scrivere, volendo, dopo la pubblicazione dei suoi carteggi e di questo volume di Alessandro Luzio, nel quale si trovano raccolte le lettere che all' esule giungevano dalla famiglia lontana (1). Magnifico volume che il Luzio avrebbe potuto dedicare alle donne italiane, perché lo meditassero come un libro sacro, vi apprendessero come la maternità possa sublimarsi oltre la sfera umana e rasentare il divino. Vien fatto di domandarci, leggendolo, se quell'umile amanuense, cui la polizia piemontese aveva affidato il compito ingrato di aprire le lettere e di trascriverle, inconsapevole certo di serbare per noi profani tanto tesoro di affetti che altrimenti sarebbe andato perduto, non abbia sentito piú d' una volta tremare la penna sotto la mano e inumidirsi gli occhi, pensando a quella madre ignota, sofferente per i dolori del figlio perseguitato e idolatrato, grande nella sua oscurità, superba nella sua modestia.

Accanto alla madre rivive in queste pagine tutto un piccolo mondo sconosciuto o quasi, il piccolo mondo che segue il Mazzini con l' anima, ne condivide gli entusiasmi e le pene, spera e si dispera con lui: il padre, la sorella Francesca, la sorella Antonietta, l'« amica lontana » Giuditta Sidoli, Ruffini padre, il vecchio istitutore, amici e familiari e perfino l' umile Bedin, la domestica di casa, partecipe anch' essa delle comuni gioie e dei comuni dolori.

Il padre di Mazzini, è noto, non era uomo di troppe larghe vedute. Ammiratore dell' ingegno del figlio, avrebbe voluto che questi, abbandonati tutti gli ideali umanitari e patriottici secondo lui irraggiungibili, si fosse dedicato a cose pratiche per procacciarsi onori e stabile posizione. Che fisima era quella di voler predicare l' unificazione della penisola? « Nelle tue lettere tu parli d' Italia e dimentichi che d' Italia non ve n' è mai stata, come pure non esistono italiani. Vi sono dei napoletani, dei genovesi, piemontesi ecc. Gli Stati cosí divisi non formano una Nazione.... Le potenze estere odiano l'unione e l'indipendenza d' Italia unita in un solo governo. Forse l' Inghilterra sarebbe la meno nemica, le altre impedirebbero con tutte le loro forze lo stabilimento di un regno italiano o di una repubblica: e gli italiani stessi sarebbero essi pure nemici e solo cercherebbero di essere genovesi, veneziani, siciliani ecc. ». Con un fondo di materialismo nell' anima, non ostante l'intimità coi Padri Filippini, dava del mancato prete al figlio e le sue erano istigazioni costanti a far quattrini a tutti i costi. Qualunque mestiere era buono, purché si riuscisse. E se falliva, come fallí, il commercio dell'olio, c'erano altre vie. « Scrivi una commedia delle piú ridicole, ricordati di quelle di Goldoni, fa parlare Arlecchino, Pantalone, Brighella ed altri, diverti gli inglesi ». E c' era anche la risorsa della musica.. « Potresti incontrare l' appoggio e la protezione di tutti quei che hanno passione per la musica e principalmente con la regina Vittoria, accompagnare il canto e il suono con quello della chitarra, che suonavi eccellentemente, ed allora che rumore, che gioia, che rabbia.... ». Due spiriti antitetici che non si comprendevano, perché nella gioventú dell' uno luceva la visione del futuro; nella vecchiezza dell' altro il senso della vita sfuggente riduceva tutte le ambizioni e tutti i desiderî al conseguimento di un utile immediato e portava alla naturale giustificazione dell' ordine di cose attuale. « I governi tutti sieno monarchici, sieno repubblicani, sono in dovere d' invigilare a che si mantenga l' ordine stabilito: motivo per cui non posso rimproverarli.... ». Tuttavia il dissenso profondo non gli impedisce di conoscere l' anima del figlio: « il tuo cuore è tanto colmo di carità del prossimo e principalmente dei tuoi amici, che tutto in poco tempo dispenseresti anche a quei che non ne avessero bisogno, e se si presenterà un amico anche a ventre pieno e che ti dica di morir di fame, tu prontamente gli darai il tuo frugale pranzo e morirai di fame per soccorrere l' amico che t' inganna ».

Ma in seno alla famiglia paterna, Mazzini ha due anime grandi che lo comprendono appieno, la sorella Francesca e la madre. La sorella, esile creatura che si dissolve minata dal male, effonde il suo candore condito di pessimismo nelle brevi poscritte alle lettere materne. Ha per il fratello un affetto immenso fino a serbargli, non ostante la lontananza, la sua parte di doni natalizi; e vive quasi di memorie. Al suo Pippo piacevano le notti di tempesta ed essa si diletta dello spettacolo perché anch' egli se ne dilettava. « Or son tre anni che godetti assai assai alla campagna, una notte alle due ore, che là vidi una burrasca con tuoni, fulmini che proprio mi strisciavano d' innanzi ed io ero alla finestra. Pare una sciocchezza il dire che si prova piacere di tali cose, ma pure è cosí ed io stessa non so definirlo e mi sovvengo di te che volevi aprir le finestre per goder lo spettacolo: che la madre chiudeva, ed ora è lo stesso.... ». Un giorno l'irreparabile giunse; la sorella amata morí e il fratello ne ebbe notizia per mezzo d' una lettera della madre che non si può leggere senza commozione. Ella e il vecchio padre non vivono oramai che per lui. « In me la idea tua è possente scudo a darmi tutta la forza morale possibile; spero che lo stesso sarà di te pensando alla madre tua ». Versi nel cuore di lei tutti i suoi crucci, tutte le sue pene; essa supplirà a colei che è scomparsa. « Non voglio che quando sei solo od a letto tu ti faccia a meditarvi sopra (la morte della sorella), scacciane il pensiero e di': faccio ciò per ubbidire la madre mia ».

Il carteggio materno contiene materia irriducibile nell'ambito d'un articolo. Maria Mazzini merita un libro e bisognerebbe che lo scrivesse una donna col sentimento e l' ispirazione, che possono essere dati soltanto dalla maternità. Ella è una identità fatta persona col figlio: lo sente, lo proclama, ci tiene; e non soltanto spiritualmente, ma anche fisicamente. « Son certa di non illudermi menomamente nell' opinione che meco porto essere identica la tempra speciale del cuor nostro.... Oltre la precisa somiglianza nostra di figura, avendo tu persino l' istesso segno nero che io pur ho vicino alla bocca, i capelli, la pelle, il colore, insomma tutto; anco nel mal di nervi siam pari ». Non è una letterata, tutt' altro. La forma delle sue lettere è trasandata, qualche volta scorretta; ma in ogni pagina, in ogni rigo voi sentite la donna superiore, nella quale la ineleganza dell' espressione è vinta dalla forza del pensiero. La stessa cronaca domestica o cittadina, di cui ella si compiace, sapendo di offrire cosí un lenimento alle angustie nostalgiche del figlio, ha qualche cosa di vivo, di palpitante, che seduce e conquide. Certe figure balzano cosí schiettamente naturali nella prosa semplice senza ricercatezze di questa donna da rimanere impresse come una pittura nella mente del lettore: il vecchio Bernardo Ruffini eternamente scontento del mondo, che non riesce a tenere un segreto e non sta nei panni se non lo dice « in confidenza » a tutta Genova, che si sfoga mandando imprecazioni a tutti, che « pel bene pubblico vorrebbe esser padrone di tanti accidenti quante sono le foglie d' olivi fino a Nizza », che se la piglia con un *Ecce Homo* e gli espone le iniquità di certa gente e lo apostrofa con dei « Ma voi cosa state a fare? Annichilateli! »; il vecchio istitutore che si commuove e sospira alla lettura del Lamennais, si intenerisce e piange di soddisfazione ascoltando le lettere di Mazzini.

Ma né questo né le discussioni politiche, né la collaborazione anonima che la madre, aiutata da fedeli amici, presta ai lavori letterari dell' esule hanno importanza di fronte alla devozione quasi religiosa per il figlio, alla fede cieca nei suoi ideali, alla certezza che quanto egli sostiene non può fallire. È molto, ma non sarebbe tutto se non dicessimo anche che il suo non è un atto di materna compiacenza, ma convinzione sincera e profonda, la quale non s' arresta neppure dinanzi alle sofferenze sue e del suo nato. Eleonora Ruffini si piegò a chieder la grazia sovrana pei figli, Maria Mazzini, no. « Non per quella via, ella scrive, io spererei il bene che tengo lor (ai suoi cari) sia riserbato, ma sibbene perché quello debba arrivare in se stesso, a malgrado di quei che sieno avversi all' oprarlo ». L' ammirazione si traduce in uno stimolo continuo verso il figlio perché perseveri nella via intrapresa ad onta di tutte le persecuzioni. Credente anch' essa in un prossimo risorgimento politico della patria e spirito diametralmente opposto al marito, supera se stessa nel nascondere all' esule i bisogni della famiglia, nel sovvenirlo, nel persuaderlo che quanto gli scrive il padre è esagerato, che egli deve seguire i dettami della sua coscienza di apostolo non i consigli paterni. « Benedizione a Dio che volle in sua predilezione dotarti di qualità rarissima: quella cioè d'aborrire l'abbiezione morale di te stesso col non prostituire vilmente ed in niuna circostanza la santità del tuo raro carattere. Sia quel che sarà circa ai tuoi lucri: la Provvidenza ha sempre provvisto e provvederà, siine certo: e qui ti ripeto quanto ti dissi le mille volte, che laddove abbisogni, segnami un cenno a piedi di lettera, e tosto sarà fatto senza che il padre nulla sappia ». Il padre che ripete al figlio: « guadagna, guadagna, guadagna » è per lei « come quel ragazzo che volea prender la luna e gridava volendola ad ogni costo ».

Chi può dire quanto questa azione diuturna della volontà materna ha avuto efficacia sull' anima semplice di Mazzini? In certe lettere par di rivedere la madre che sta al capezzale del suo bambino per stenebrargli la mente dagl' incubi del sogno, per consolarlo, per dimostrargli la vacuità dei fantasmi notturni, per conciliargli un sonno sereno. Egli piange dormendo perché ha sognato che i suoi genitori son poveri, tanto poveri da non avere piú il letto per riposarsi, non piú una casa, nulla e tutto per causa sua; e la madre a sollevarlo da quest' ambascia, a dimostrargliene l'assurdità, ad ammonirlo che egli deve esser contento dello stato presente. « Quando alla notte son teco con i miei dolori affliggenti, risorsa grande mi è quella di dirmi: il figlio tuo ed i suoi compagni sono nel lor letto, se non contenti almeno tranquilli ed al coperto da ogni infamia e nequizia dei loro infami persecutori, ed in questa sicurezza m'acqueto e ritrovo calma: il rimanente lo farà Dio ». E scende alle piú minute raccomandazioni. Badi al lume: che la fiammella non sia tremula perché ne patirebbe la vista, che non dia cattivo odore; « smorzalo bene e con tutta attenzione quando vai a dormire. Fa' tutto ciò per amor della madre tua: a chi non sa conoscer ciò paiono inezie, ma non lo sono a chi le sente davvero ».

Dalla cronaca spicciola del carteggio, pure preziosa per la conoscenza dell'ambiente genovese in quegli anni, stralciamo un brano d'importanza singolare. Nel marzo del 1839 predica in S. Lorenzo di Genova un frate barnabita, che desta l' ammirazione e suscita i piú grandi entusiasmi nella città. Maria Mazzini non può ascoltarlo perché la ressa del pubblico è tale che ella non può entrare in chiesa e si contenta di riferire quello che sente da altri. « Persona che udiva l' oratore, sentí preti vicini esclamare: È la *Giovane Italia*...; oltre a ciò mi si accerta che abbia molta somiglianza col celebre Tizio (Giuseppe Mazzini): pallido, figura ovale, bei capelli nerissimi, aria interessante ecc. Capisci? Di anni 35 dicesi che si fece monaco per una passione amorosa. Canta e suona la chitarra divinamente e balla assai bene, cosí la versione che corre; il suo nome è Ugo Bassi ».

Queste lettere sono il maggior monumento che potesse innalzarsi alla memoria della genitrice del grande fattore dell' unità d' Italia. Vi è tale compenetrazione di affetto, di fede, di aspirazioni nelle due anime che l' una non si comprende intera senza conoscere l'altra. È l'ombra che segue il corpo. E soltanto dopo la lettura di queste pagine riusciamo a persuaderci delle parole scritte da Mazzini dopo che l'ebbe perduta. « Mi pare che mia madre mi sia presente, piú vicina forse che non mi fosse durante la sua vita terrena. Sento piú e piú sempre la santità dei doveri che essa riconosceva e della missione che essa approvava. Non ho ora sulla terra altra madre che la patria e le sarò fedele come fu fedele a me mia madre ».

Antonio Panella.

---

(1). *La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito del* 1834-1839, con prefazione e note di ALESSANDRO LUZIO - Torino, Bocca, 1919.

Le tragiche giornate di Spàlato

Potrebbe forse riuscirmi facile esaltare la italianità di Spàlato dai ricordi della sua storia due volte millenaria: di Spàlato romana, dove l'arte possente dei nostri antichi ha lasciato vestigia di una grandiosità che raramente altrove si ritrova; di Spàlato veneziana, della quale chiese e torri e palazzi sono una parlante attestazione; della Spàlato italiana di Baiamonti, della quale sono chiara prova il carattere di città moderna ed il rimpianto, ancora oggi vivo, di quegli stessi popolani slavi, detti appunto Baiamontini, che portano sempre la piccola *càpizza* nera in segno di lutto per la morte dell'ultimo sindaco di nostra parte; della Spàlato industriale, infine, nella quale quasi ogni attività è dovuta alla iniziativa ardita e geniale dell' elemento italiano.

Ma sono tutti argomenti, questi, che noi ben conosciamo, anche se pochi dissennati, — i quali mostrano di non sapere che cosa sia la Dalmazia, e quali caratteri realmente abbia, e quali funzioni abbia avuto e debba ancora avere per l' indipendenza e per la grandezza dell' Italia, — anche se pochi dissennati, dico, li han negati e li negano, disconoscendo la realtà dei fatti naturali e delle vicende storiche di una terra che pure ci è cosí vicina e cosí strettamente legata.

Ma se vi è anche un dubbioso, non della antica romanità di Spàlato, non della impronta veneziana dei suoi palazzi e delle sue chiese, non della italianità sua fino alla morte del Baiamonti, ma della italianità anche attuale, — ebbene, per questo dubbioso che deve essere convertito, e per tutti gli altri che è bene rafforzare nelle loro convinzioni, mi sia permesso di ricordare brevemente, nudamente quasi, le tragiche vicende di Spàlato nei pochi mesi dopo l'armistizio, onde la italianità ne resulti esaltata, non dal ricordo della passata grandezza, ma dalla esposizione delle sue torture presenti. Giacché non si perseguita, — che io sappia, — chi non esiste.

⁂

Nei primi giorni di novembre, sfasciatosi per la nostra vittoria l' Impero austro-ungarico, un comitato jugoslavo si impossessò del governo di Spàlato; ma sul principio, nella sorpresa del grande travolgimento che nessuno forse aveva imaginato, parve regnasse come una calma attonita: la calma che preannunzia la tempesta. Appena, infatti, — il 9 di novembre, — due torpediniere francesi entrarono nel porto, prime navi degli Alleati, e tutta la città si pavesò di bandiere e di drappi per salutare i rappresentanti delle nazioni liberatrici, subito cominciò la caccia feroce contro tutto ciò che fosse italiano: individui e cose. Irruzioni e devastazioni nelle case private, arresti di cittadini, divieto di esporre bandiere nazionali, minacce a mano armata, insulti, percosse, ferimenti.

Fu il segnale: e da quel giorno le violenze sono continuate ininterrotte, forse anzi aumentando di intensità e di audacia.

Il governo locale ha imposto, agli impiegati, giuramento di fedeltà alla Jugoslavia; e come gli impiegati italiani hanno rifiutato finché la conferenza della Pace non abbia deciso i destini della loro terra, sono stati cacciati senza stipendio, senza pensione, cioè diecine di famiglie ridotte alla miseria ed alla fame.

Lo stesso governo è giunto fino ad ordinare l'abbattimento dei leoni veneti che sulle mura della vicina Almissa testimoniavano da secoli l'antica signoria di Venezia.

Ma non solo il governo: tutti i suoi organi piú o meno regolari, le soldatesche serbe di occupazione, i politicanti (la cosí detta *intelligentia*), la plebaglia croata, tutti sono tacitamente e palesemente associati nella persecuzione di tutto quanto è italiano.

Giungono in porto navi mercantili battenti bandiera italiana: la bandiera deve essere abbassata, le navi non possono attraccare, ogni pratica ed ogni comunicazione coi cittadini è impedita. Perfino al primo motoscafo ed al primo caccia della nostra marina sono disciolte e gettate in mare le cime, costringendoli ad ancorarsi al largo.

Ogni comunicazione con Sebenico agli italiani è vietata: si perquisisce brutalmente chi si suppone voglia recarvisi, si arresta senza ragione chi ne ritorna.

Irruzioni continue avvengono nelle sedi del « Gabinetto di Lettura » e della « Società Operaia »: insegne, emblemi, i ritratti del martire spalatino Francesco Rismondo, sono fracassati a colpi di rivoltella, le bandiere bruciate, devastati i mobili, ai soci imposto di non piú adunarsi nei loro circoli. Irruzioni anche nelle case private; le vetrine dei negozi italiani fatte a pezzi; divelta ogni insegna che porti scritture nella nostra lingua.

Ma le violenze sono anche piú selvagge contro le persone. Nessuno deve avvicinarsi alle navi alleate: sulla marina le baionette dei soldati lo impediscono; se alcuno voga in barca anche per semplice diporto, è fatto segno a colpi di fucile. Se un corteo mesto e silenzioso segue la salma di un amico, la plebaglia vi irrompe sopra, lo disordina, malmena chi vi partecipa. Perfino in chiesa essa penetra, ad insultare i fedeli raccolti nella preghiera.

Coccarde tricolori, nastri della nostra marina, stelle a cinque punte, margherite, tutti emblemi italiani, provocano violenze inaudite. Non si sopportano canzoni italiane, non si sopporta nemmeno la lingua italiana. E quando la « Puglia » inizia la distribuzione di viveri e di sussidî ai nostri concittadini, per mitigarne la miseria, tutto è tentato per impedire o per ostacolare la distribuzione: chi è gettato in mare, chi derubato dei soccorsi ottenuti, chi arrestato, o percosso, o ferito.

Un'ordinanza del governo vieta il possesso di armi: ciò autorizza le perquisizioni nelle case e sulle persone degli italiani; ma tra gli slavi non vi è uomo che non possegga indisturbato almeno una rivoltella con una buona riserva di munizioni. Non si assale ormai piú a colpi di pietre o di bastone: colpi d'arme da fuoco echeggiano frequenti, di giorno e di notte, per le vie della città.

E in questa furia di persecuzione i deboli, sopra tutto, — a dimostrare l'eroismo croato, — bambini, ragazzi, donne, donne specialmente, sono presi di mira. E gli assalitori sempre numerosi. Oh! l'eroismo delle turbe di diecine e diecine di dimostranti croati, che assalgono e ingiuriano e percuotono ed anche — e perché no? — derubano due o tre donne indifese, che ostentano però, nel loro coraggio fiero, qualche emblema italiano!

Ma siccome i marinai d'Italia sono lì, presso la marina, come un mònito, — ahimé! poco piú di un mònito, perché cosí vuole la saggezza prudente di Parigi, — anche contro di essi si sfoga spesso la barbarie croata: che un giorno, non lontano, assalí anche due ufficiali nostri, frementi certo di dover frenare i loro impulsi generosi.

⁂

Gli italiani di Spàlato sono perseguitati, percossi, insultati, feriti: ogni giorno. Tutti i loro interessi sono rovinati, completamente: cosí dei borghesi, come degli operai. La loro vita è una vita di ansia, di tormento, di passione, continua. Le loro condizioni attuali hanno qualcosa di indicibilmente tragico.

Gli italiani di Spàlato, — oppressi durante il lungo dominio austriaco, ma non ostante questa oppressione mantenutisi, con le loro sole forze che erano poche, con la sola loro fede che era ed è ancora immensa, mantenutisi, dico, puramente italiani fino al giorno dell'armistizio, — da quel giorno lottano con la disperazione dei naufraghi che hanno l'acqua alla gola e già sentono la morte vicina ma tanto piú veemente il bisogno della vita.

Dobbiamo noi paragonare questi italiani di Dalmazia, che hanno tutto sacrificato e tutto sacrificano, che sono insultati percossi feriti, che sono ogni giorno dilaniati e sanguinanti nell'anima e nel corpo, perché vogliono mantenersi italiani, — dobbiamo noi paragonarli a quei cittadini, non oso dire a quegli italiani, della Penisola, i quali han contribuito e contribuiscono ancora alla immensa tragedia di quei nostri fratelli purissimi, senza nulla sacrificare, — veh! — del proprio? Il paragone sarebbe una profonda offesa per gli italiani di Dalmazia.

Però accettiamo ancora una volta, ma per smentirli, gli argomenti di questi cittadini nostri, sostenitori delle prepotenze croate. Essi dicono: gli italiani in Dalmazia sono borghesi, e sono, sopra tutto, pochi.

Chiamo a testimoni i miei compagni, che con me hanno portato di recente la bandiera d'Italia a Zara italianissima.

Per la cerimonia solennemente grandiosa della consegna, una folla fremente gremiva sala logge e gradinate del Teatro Verdi. Ma una folla nella quale i discendenti dell'antica aristocrazia italiana, ed i rappresentanti della moderna borghesia delle libere professioni degli studî e delle industrie, si mescolavano fraternamente, uomini e donne, al popolo, al vero popolo di artieri di operai e marinai. E quando, letti i messaggi, la bella bandiera veniva legata all'asta per inalzarla gloriosa ad attestare la nuova grandezza nostra, in mezzo al silenzio solenne della intera assemblea si levò il canto dei « Fratelli d'Italia », non alto come un canto di vittoria e quasi di sfida, ma sommesso come una preghiera che accompagnasse il rito di una consacrazione. E non eran nobili o borghesi, soltanto, che cantavano; no: erano artieri ed operai, uomini e donne, tutto intero il popolo di Zara.

Ma gli italiani di Dalmazia sono pochi: questo è il grande argomento, sul quale si insiste, da alcuni, con una costanza veramente maravigliosa, basandosi sui piú recenti censimenti austriaci. Ebbene, altra volta ho dimostrato tutta la falsità di questi censimenti dei vecchi oppressori, ed ho concluso che gli italiani in Dalmazia debbono essere almeno quattro volte piú numerosi di quanto appare dalle cifre ufficiali. Fantasia: si è opposto dagli anonimi scribi croatizzanti di qualche grande giornale italiano, ed anche, fin pochi giorni fa, da qualche foglio minore che sotto la bandiera dell'unità ha contribuito alla disunione del nostro Paese.

Fantasia?

A Traú, sopra una popolazione di meno di 2000 abitanti, il censimento austriaco del 1900 indicava 170 italiani. Ebbene, ho veduto, ma veduto veramente con i miei occhi, un memoriale degli italiani di Traú, diretto alla conferenza della Pace, sottoscritto da circa mille cittadini.

A Spàlato, sopra una popolazione di circa 13 mila abitanti, il censimento austriaco del 1900 indicava 1049 italiani. Ebbene, la sola « Società Operaia » conta 1250 soci capi-famiglia, rappresentanti cioè, da soli, circa 7 mila italiani, ai quali vanno aggiunti quelli iscritti ad altre associazioni. Già 8 mila si sono fatti soci della « Dante Alighieri », ed un memoriale, diretto pure alla conferenza della Pace, aveva già raggiunto 5700 firme quando io mi trovavo a Spàlato, dopo pochi giorni soltanto da che circolava tra le famiglie italiane della città.

Ora, dobbiamo pensare che, se tutte queste migliaia di cittadini osano dichiararsi italiani apertamente, affrontando cioè apertamente le inaudite violenze dei croati, — molti altri ve ne debbono essere, che non osano tanto, ma che domani si dichiareranno pure italiani, appena sorgerà il domani della salvezza.

Questa è la pretesa minoranza italiana di Spàlato.

⁂

Ma, comunque, dobbiamo noi non dare il giusto peso al grado di cultura e di civiltà che hanno italiani da un lato, slavi dall'altro? Si pensi che gli analfabetí tra gli italiani di Dalmazia sono il 17 per cento, tra gli slavi il 70 e fin l'80 per cento. Ma piú che la cultura, è la civiltà che conta. Quella civiltà decisamente superiore, per la quale i contadini slavi della zona occupata da noi sono contenti della nostra occupazione, e per la quale emissarî slavi della zona non occupata vengono giornalmente di qua della linea dell'armistizio ad invocare il nostro intervento.

Si può mettere forse in dubbio che slavi sotto il dominio italiano saranno trattati con umanità e giustizia, e che italiani sotto la oppressione croata e serba sarebbero straziati e dilaniati fino alla loro morte?

E dobbiamo forse abbandonarli alla deriva?

Un italiano, un fiorentino anzi, che compie un'opera veramente grandiosa ed al quale deve andare la nostra gratitudine di cittadini, un italiano che segue da presso la grande tragedia dei nostri fratelli di Spàlato, e li sorregge nella lotta e nella resistenza, — mi ridiceva con le lacrime agli occhi ed i singhiozzi alla gola, — e pure è uomo di guerra, — lo strazio di quei cittadini che soffrono e combattono per la loro, per la nostra nazione. E mi diceva il coraggio sovrumano che uomini e donne, ma sopra tutto nelle donne sublime, dimostrano contro le violenze della plebaglia slava: giovani ragazze che sfidano le baionette per portargli notizie; bambini, quasi, che di nascosto vengono fino a lui per prender ordini. Una vita che logora, ma che esalta. Mi diceva che spesso, scendendo a terra, si sente raggiungere furtivamente da qualcuno: è una povera donna del popolo, che gli sussurra agli orecchi « Viva l'Italia », e poi se ne fugge via, furtivamente ancora, per non esser raggiunta dalla rabbia croata.

Ebbene, gli italiani di Spàlato non devono piú soffocare quel grido nella gola ansiosa e nel cuore fremente. Essi devono — sotto il cielo puramente italiano, di fronte al mare nostro, dinanzi a una natura tutta italiana, in cospetto dei vecchi templi dei palazzi delle chiese italiani e soltanto italiani, — devono poterlo urlare, alto e glorioso, come noi possiamo: Viva l'Italia!

Giotto Dainelli.

Il Congresso per la cultura popolare

Chi, anche contro questo Congresso, ripetesse i soliti facili umorismi sull'inutilità dei Congressi e sulla scarsa virtú pratica dei piú o meno sesquipedali ordini del giorno, mostrerebbe di non comprendere che cosa significa, oggi, l'agitazione per la scuola che si manifesta in grandi e piccoli convegni, da un capo all'altro d'Italia.

Giustamente disse l'on. Turati, nel discorso inaugurale, che questo che si radunava a Roma, a guerra appena finita, non era il 4° Congresso per la cultura popolare, ma era il *primo*: era cioè non convegno accademico, non occasione di proposte, di studî, di discussioni platoniche a persone ben intenzionate, ma affermazione d'una volontà, iniziò d'una azione decisa, in un momento nel quale o si va dritti allo scopo e si entra nel pieno della realtà che attende la soluzione di cosí gravi problemi o si va incontro al disordine, alla rovina, allo scoraggiamento. Orbene, ciò è vero — non sarà mai ripetuto abbastanza — particolarmente per la scuola, che noi abbiamo ridotta in uno stato deplorevole, d'insufficienza quantitativa e di decadenza qualitativa, mentre è proprio e solo da lei che l'Italia può attendersi la salvezza delle proprie risorse economiche e la propria ricostituzione intellettuale e morale, cioè insomma la propria conservazione, oltre e piú che la propria prosperità.

Questa convinzione penetra ormai tutte le coscienze. Il problema della scuola non è ancora popolare fra noi, ma va diventando quello che non è mai stato, un problema nazionale. Non oseremmo trovare un sintomo di ciò nella presenza al Congresso e nell'adesione verbale — a ogni modo calorosissima — di molti deputati; ché i deputati *amici* della scuola sono stati sempre pochi e anche quelli, meno rare eccezioni, l'han sempre amata molto platonicamente e non le han mai consacrato altro che fiori retorici. Il sintomo n'è piuttosto l'adesione effettiva e l'impegno di collaborazione da parte non solo di tutte le associazioni d'insegnanti e di quelle di cultura, ma da parte delle varie associazioni industriali, operaie, agricole, di Camere del lavoro ecc., di tutti insomma gl'interessati. Né si esagera affatto dicendo che il discorso piú commovente, contenente il mònito piú severo alla coscienza dei responsabili e insieme la rivelazione piú sincera della cruda realtà, fu quello sgrammaticato d'un contadino del Lazio che portò nella seduta inaugurale, tra uomini in gran parte non abbastanza stanchi, forse, di accademia, il grido della sua gente implorante la benedizione della scuola e la giustizia d'un po' di pane dell'anima.

Patto solenne fu, dunque, piú volte dichiarato ad alta voce questo che si concluse a Roma: patto d'azione rapida e tenace fra tutte le volontà e gl'intelletti che nella Scuola vedono il vero problema del dopo-guerra: patto tanto piú saldo e tanto piú indispensabile quanto piú evidente è l'inettitudine del Governo a comprendere ciò che tutti i migliori cittadini comprendono e quanto maggiori sono le resistenze che annullano in sino al Gabinetto l'azione del ministro dell'Istruzione. Fu perciò fortuna che si evitasse sin dal principio, dopo una agitata discussione, la questione della libertà d'insegnamento. Un manipolo combattivo rappresentante il nuovo partito popolare cattolico e capitanato da due uomini di valore, padre Semeria e don Sturzo, avrebbe volentieri ingaggiato battaglia su un argomento politico cosí appassionante, che certo merita d'essere discusso e che sarà bene sia direttamente affrontato in un altro Convegno. Ma una discussione improvvisata, come feci notare, non solo avrebbe, per la sua stessa indole, assorbito tutto il tempo e tutte le forze dei congressisti, ma, dividendo fatalmente gli animi, avrebbe tolto al Congresso il carattere d'affermazione concorde in favore d'un programma da agitare nel Paese e da imporre al Governo come un dovere urgente e un bisogno unanimemente sentito dalla Nazione. Perciò, anche, e in vista della serietà delle misure che s'intende reclamare dal Governo, ben fece il Congresso a votare, spogliandola di alcune motivazioni non interamente eque od opportune, la pregiudiziale Salvemini: che cioè *da ora in avanti lo Stato non faccia leggi né sancisca provvedimenti in favore dell'istruzione pubblica, specialmente popolare, se prima non stanzî e non metta a disposizione le somme assolutamente indispensabili perché essi siano applicati sul serio e con giusta distribuzione di beneficî per tutte le regioni d'Italia.*

Gl'inconvenienti, quando non sono state turlupinature, finora lamentati, non si devono piú verificare. E là dove i comuni o, in genere, gli enti locali non si mostrino solleciti a profittare, per i bisogni della scuola del popolo, dei beneficî concessi dallo Stato, deve questo disporre d'un organo suo che rapidamente si sostituisca ai Comuni o agli enti locali e che funzioni davvero, rimediando a negligenze o incapacità o lentezze di cui non deve a nessun costo soffrire l'istruzione pubblica. Questa fu la preoccupazione piú volte espressa dal Congresso, questo il concetto piú volte affermato colla massima energia.

Gli argomenti specifici messi all'ordine del giorno erano tre: la Scuola rurale, le opere sussidiarie della scuola popolare, la scuola per adulti analfabeti. Non ci fermiamo sul secondo. Quanto espose, nella sua ampia relazione, l'on. Turati e quanto vi aggiunsero l'ing. Rignano, il comm. Ravà ed altri, sulle biblioteche e università popolari, sui giardini e asili d'infanzia, sulle scuole e istituti per bambini anormali ecc., costituí un programma abbastanza chiaro d'un'opera immensa cui è chiamata l'iniziativa privata, ma insieme con essa, e con non minori doveri, l'attività vigile e ausiliatrice dello Stato.

Oggetto di discussioni abbastanza vive fu il problema della scuola rurale. È qui uno dei capisaldi del rinnovamento morale ed economico della Nazione. Qui maggiore il bisogno, qui maggiori le difficoltà. Ché il proletariato agricolo è la maggioranza della popolazione d'Italia, l'agricoltura una delle fonti massime della nostra ricchezza nazionale, mentre la campagna e la montagna son le piú deserte di scuole e diffondere e disseminare il libro e la cultura in ogni loro angolo è impresa che urta contro i maggiori ostacoli materiali e morali. Molte delle proposte del relatore prof. Marcucci erano accettabili. Cosí quelle relative al trattamento da fare all'insegnante rurale per affezionarlo alla sua scuola, alla sua sede, alla vita ch'egli in parte ha da dividere coi lavoratori della terra. Cosí quella che reclama l'istituzione d'una scuola dovunque esista un nucleo di obbligati all'istruzione anche inferiore al limite minimo di 40 oggi fissato dalla legge. Cosí quella relativa alla necessità d'un'assoluta libertà d'adattamento di orarî e di calendarî scolastici, che oggi si vogliono bestialmente uguali da per tutto, mentre non possono essere che diversi secondo le condizioni climatiche e il ritmo della vita economica dei varî luoghi, e l'altra che attribuisce alla scuola il compito di assistenza materiale e morale ai figli del popolo, se vogliamo che questo, ignaro spesso dei beneficî ideali ch'essa reca, l'ami, la rispetti, la ricerchi davvero. Cosí, infine, quella reclamante la *regionalità* dei concorsi. Misura secondo me, indispensabile soprattutto, sebbene non solamente, per la scuola rurale; ché non si concepisce da una parte facilità d'adattamento del maestro all'ambiente — quindi continuità e serietà dell'opera della scuola —, dall'altra capacità d'intendere l'anima, i bisogni, le miserie intellettuali e morali, persino il dialetto della gente in mezzo a cui vive, quindi anche l'attitudine a simpatizzare con essa e ad alimentare la propria opera d'educatore a una profonda sorgente d'intimità spirituale, quando il maestro può indifferentemente calare dal Piemonte in un villaggio dell'Agro Romano o dell'Abruzzo ovvero salire dalle spiaggie della Sicilia a una borgata del Cadore o a un comunello della Toscana.

Ma vi era un punto sostanziale della concezione del Marcucci che era affatto inaccettabile e che io stesso dovetti combattere; ed era l'idea d'una scuola rurale specializzata per il contadino, con contenuto di applicazioni pratiche alla vita e al lavoro agricolo, con particolare preparazione dei suoi maestri in un tipo speciale di scuola normale, di durata molto maggiore di quella comune. Idea erronea e gravemente pericolosa; poiché, se è pedagogicamente necessario e socialmente utile che la scuola rurale, come ogni scuola elementare, si differenzî per lo spontaneo adattamento, che ogni vero educatore deve cercare, all'ambiente naturale e spirituale della scuola, traendo da questo gli stimoli e i mezzi allo sviluppo degl'interessi infantili, delle sue idee, delle sue aspirazioni, non deve peraltro la scuola rurale perdere il suo carattere d'educazione elementare, e perciò ancora generale, armonica, umana, anticipando una scuola professionale agraria, che è anch'essa un bisogno nazionale, ma che ha compito diverso da quello della scuola rurale. E ognuno poi vede a quali conseguenze e complicazioni inestricabili menerebbe l'istituzione di scuole normali per maestri di scuole rurali. La scuola normale sta già abbastanza male per non aver bisogno di simili specializzazioni!

In queste obiezioni, nelle quali m'incontrai col prof. Resta, si trovò concorde il Congresso. L'ordine del giorno Resta-Calò, che fu votato all'unanimità, mentre riprendeva alcune proposte del Marcucci, rivendicava il carattere educativo generico della scuola che l'Italia deve al suo proletariato agricolo, chiedeva l'ammissione anche dei maestri maschi ai concorsi per le scuole rurali, l'eliminazione degl'inconvenienti delle scuole *riordinate*, la progressiva attuazione del principio che ogni classe deve avere il suo insegnante, con relativa diminuzione del limite massimo d'alunni per ogni classe, la diminuzione del numero d'anni richiesto per la concessione del massimo della pensione al maestro rurale, l'aumento notevole degli stipendî, che oggi sono stipendî di fame per tanti educatori e di vergogna per lo Stato che ne abusa, una semplificazione delle pratiche per la costruzione degli edificî scolastici, una maggiore libertà ed elasticità di movimenti negli organi locali dell'amministrazione scolastica, insieme con un piú pronto ed efficace intervento dello Stato dove la sua funzione vicariante si riveli indispensabile.

Discussione ancora piú agitata si ebbe sul terzo argomento, quello dell'istruzione agli adulti analfabeti. Rifece qui capolino la questione della libertà d'insegnamento, che peraltro c'entrava poco. Data la cifra enorme d'analfabeti che ancora abbiamo in Italia e l'urgente bisogno di rimediare a questa piaga, anche per le conseguenze immediate intollerabili ch'essa ha ad es. nei riguardi dell'emigrazione, che cosa dobbiamo fare? Affidare unicamente agl'insegnanti? A volerne mandare dovunque ci sia un gruppo d'analfabeti, non se ne avrebbero abbastanza: bisognerebbe aspettare anni ad averne quanti ne occorrerebbero. Si avessero pure pronti, molti non vorrebbero andare dove ce ne sarebbe bisogno, a meno che non si avesse *subito* la somma enorme necessaria a pagarli tutti in modo da render accettabile la piú solitaria e disagiata delle residenze. E anche in quest'ultima ipotesi, tempo non poco ci vorrebbe a creare da per tutto la scuola e a rendere adeguatamente fruttifera una tale spesa.

L'urgenza e l'immensità del bisogno rende indispensabile un ripiego. Perché, insomma, non servirsi degli elementi locali che siano ritenuti idonei per l'insegnamento agli analfabeti e che lo Stato potrebbe ricompensare proporzionatamente all'efficacia dell'insegnamento constatata attraverso gli esami? Questa proposta, accennata dal Salvemini, ripresa e sviluppata da me nell'ultima seduta, fu rinnovata nella sua relazione dal Comm. Corradini, il quale fece cenno d'un progetto, inspirato ad analoghe direttive e patrocinato da un Comitato parlamentare: progetto che ha pur esso i suoi precedenti cui non è il caso di accennare. E che si abbia da fare con una necessità reale e con un'idea che s'impone a chiunque rifletta sulla natura e la gravità del problema, è provato dal fatto che, a quanto sappiamo, altro progetto, per via indipendente, ma con finalità identiche, è in preparazione presso la direzione generale dell'istruzione primaria. È da sperare che i propositi si concretino e che si arrivi all'attuazione per le vie piú semplici e piú rapide.

La proposta suscitò, com'era da prevedersi, opposizione da parte dei piú intransigenti rappresentanti della classe magistrale, che vedono in questa misura una violazione degl'interessi degl'insegnanti, una scusa alla mala volontà dello Stato, un abbassamento della funzione scolastica affidata a persone estranee alla scuola. Né mancavano preoccupazioni da parte di coloro che da pertutto vedono lo spauracchio del prete e la minaccia d'una scuola avversa allo Stato o ai principî della società moderna. Preoccupazioni, l'una e l'altra, esagerate, come provò l'adesione di molti insegnanti e dell'on. Turati e di uomini appartenenti a diversi partiti e ugualmente solleciti cosí dei diritti dei maestri come dei bisogni dell'educazione popolare. Il mio ordine del giorno, contenente la proposta suddetta, fu approvato a grande maggioranza. Esso conteneva, peraltro, due clausole importanti: l'una che, dovunque sia possibile, sia preferita a ogni costo l'opera del maestro, anche con maggiore spesa; l'altra, che in nessun modo una misura di ripiego e assolutamente provvisoria, resa purtroppo indispensabile dalle tristi condizioni della cultura popolare in Italia, ritardi l'attuazione, che si vuole sollecita e organica, del programma massimo delineato dal Convegno o diminuisca lo sforzo finanziario che si richiede ad attuarlo. Ché se lo Stato credesse, con qualche milione e colla scoletta del farmacista, del parroco o magari del sacrestano, d'aver provveduto alla lotta contro l'analfabetismo e all'educazione del popolo, esso non farebbe che mettersi subito fuori e contro la coscienza scolastica del paese, che va diventando, e deve diventare, parte essenziale della coscienza nazionale.

A far sí che questa coscienza nazionale della scuola si formi dobbiamo lavorare con instancabile energia. Questo è il momento d'affrettare il passo. Siamo venuti via dal Congresso di Roma colla volontà decisa d'imporre all'Italia, cioè allo Stato italiano, la scuola di cui il popolo ha bisogno, quale noi la vediamo ormai nelle sue linee essenziali e nelle sue piú urgenti esigenze. Soltanto il giorno in cui il problema scolastico sarà uno dei capisaldi della lotta politica, pietra di paragone d'uomini, di governi, di bilanci, soltanto allora potremo dire che l'opera nostra è a buon punto. Ma, intanto, vi tendiamo, con tutte le nostre forze.

Giovanni Calò.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Kamme. Les douze Lunes du Bois.
Clerget. Manuel d'Économie Commerciale.
Bremond. L'Inquiétude Religieuse.
Landre. L'amant qui s'ignore.
Beaunier. Joseph Joubert et la Révolution.
Magre. La tendre Camarade.
Lantoine. La lanterne du Cynique.
Smuts. The League of Nations.
Chesterton. A History of the United States.
Streatfeild. Preparing the Way (The influence of Judaism of the Greek Period etc.).
Pictures of London by celebrated Artists (numero speciale del « The Studio »).
Beldá. La Suegra de Tarquino.
Idem. Las chicas de Terpsicore.
De Unamuno. Por Tierras de Portugal y de España.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

È uscito:

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** - Prose liriche. Volume di circa 150 pag. copertina di A. Zamboni L. **4,00.** - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch'esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara*, il sopraddetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Una metodologia del lavoro intellettuale

Bisogna riconoscerlo: la scuola moderna ha dimenticato che una delle sue funzioni è quella di « insegnare ad apprendere ». Nelle nostre scuole, fra tante belle e buone cose, non s'impara il metodo per approfittare degli insegnamenti nel modo migliore, con la minor fatica cioè e col massimo profitto. Basterebbe, per persuadersene, leggere gli « appunti » presi da un'intera scolaresca ginnasiale o liceale alle lezioni d'uno qualunque degli insegnanti; e constatare come i nove decimi dei giovani abbiano combinato un guazzabuglio tale, che sarebbe un miracolo se poi ne sapessero ricavar qualcosa di esatto da ritenere.

Ciò che avviene nella scuola media si ripete, *mutatis mutandis*, all'Università; con l'aggravante, che qui l'« appunto » individuale diviene la « dispensa », cioè il vangelo dello studente, che per lo piú altro non riconosce all'infuori di essa e fa carne della propria carne gli spropositi contenutivi, le idee travisate o imprecise, frutto della stenografica fatica del compilatore improvvisato.

Perché avviene tutto ciò? La scuola ha forse oggi il dispregio delle cose in apparenza troppo facili, delle materialità della pedagogia, della « tecnica » dello studio? o non piuttosto, la trascurata arte dell'apprendere deve tale iniquo trattamento alla sua natura anfibia, che la pone al confine tra istruzione ed educazione, sí che la scuola se ne disinteressa e la famiglia altrettanto?

Forse, la ragione è ancor piú semplice ed ovvia: gli insegnanti ignorano una metodologia dell'apprendere e lasciano, sotto questo punto di vista, i loro allievi in balía di se stessi, liberi di scegliersi a beneplacito una norma, che ne regoli lo studio domestico.

Eppure, quanto maggiore sarebbe l'utilizzazione degli insegnamenti scolastici quotidiani, se chi tien cattedra spendesse ogni anno due o tre lezioni per ispiegare come si fa un riassunto e come si prendono degli appunti dalla viva voce dell'insegnante; se si rendesse poi conto personalmente dell'attitudine dei singoli scolari a questa particolare fatica intellettuale! E quanto piú utili sarebbero periodiche prove pratiche di questo genere, che non gli inutili sunti profanatori dell'Ariosto, dei *Promessi Sposi*, e via dicendo.

Perché questa deficienza dell'insegnamento scolastico si traduce poi, nella vita pratica, in una quasi generale inettitudine ad utilizzare le proprie letture, a trar partito d'una conferenza udita, d'una conversazione cui s'è partecipato, a farsi insomma un metodo di studio e di lavoro intellettuale, che permetta di utilizzare al momento opportuno le varie cognizioni acquisite nella vita quotidiana. Spesso assistiamo allo spettacolo del terrore che prende persone intelligenti e colte, distinti professionisti, di fronte alla necessità di tenere una conferenza, di scrivere una relazione commerciale, di dir quattro parole dinanzi ad una tomba.... Dove se ne sono andate le idee fondamentali acquisite negli anni di studio? Maledetta memoria!

E, al solito, s'incolpa la memoria, che non v'entra per nulla. Checché ne dica la psicologia moderna, è certo che la memoria rappresenta — nella grande maggioranza dei casi — solo una minima parte del nostro patrimonio intellettuale. Le molte « mnemotecniche », di cui i bisnonni si beavano quando ci si degnava ancora di utilizzare bene il poco che si studiava, non potrebbero certo facilitare il compito di chi oggi s'accinga ad uno studio teorico qualsiasi. La enorme e crescente estensione dello scibile umano fa sí che anche chi limiti la propria attività di studioso a questo o quel capitolo delle scienze, delle lettere, delle arti, è oggi subito sopraffatto dalla pletora di materiale accumulato dai predecessori e disorientato dalla quantità e disparità di opere, di riviste, di opuscoli che questo materiale racchiudono, ma soprattutto dalla sua dispersione nell'oceano insondabile delle biblioteche e degli archivi....

Nell'intento di giovare appunto « agli studiosi di ogni facoltà », lo Chavigny, docente a Val de Grâce, ha raccolto in un volumetto (1) consigli e norme pratiche dettatigli da una lunga esperienza di scienziato e di bibliomane e sanzionati praticamente dall'utile arrecato a molti medici militari che, come l'autore, frequentavano assiduamente durante la guerra la biblioteca dell'Università di Nancy.

Il fondamento dell'ordine, il segreto dell'arte di studiare utilizzando al massimo e col minimo sforzo le proprie cognizioni è per lo Chavigny di una semplicità impensata: un uovo di Colombo. Nient'altro occorre che schedare sistematicamente tutto che di interessante s'incontra nelle proprie letture o nell'abituale commercio d'idee, segnando le osservazioni, i giudizi, i confronti che la vita d'ogni giorno offre e che, affidati alla sola memoria, cadrebbero ben presto inutilizzati sotto la soglia della coscienza.

Questa *propedeutica generale* (cosí la dice l'autore, insistendo sul fatto che non di cosa nuova si tratta, ma di sistematica applicazione di metodi noti a tutti, se pure usati da pochissimi), questa propedeutica dunque vuol soprattutto dare un metodo e una norma a quella istruzione personale, che fa seguito ad ogni studio professionale, e consiste nella varia perfettibilità individuale, nella maggiore o minore attitudine dei singoli ad approfondire per proprio conto le cognizioni acquisite, trovando fra di esse nuove analogie e relazioni, contribuendo insomma in parte sia pur microscopica al progresso del sapere umano.

Due sono i capisaldi del metodo di lavoro suggerito dallo Chavigny.

Occorre anzitutto addestrarsi nell'arte di ricavare dalle proprie letture, dagli studi, dagli insegnamenti ciò che può tornar utile, per sunteggiarlo nel modo migliore, cogliendone la parte sostanziale ed originale e consegnandola allo scritto nella forma piú chiara e concisa. Saper leggere — ognuno può accorgersene agevolmente intorno a sé — è molto meno facile che non si creda: e giova ripetere che, pur fra le persone di media cultura, ben poche potrebbero dimostrare, dopo una lettura qualsiasi, d'aver saputo afferrar subito lo spirito dello scritto e di esser pronte a sintetizzarne il contenuto. Ecco perché insistiamo sulla necessità che questa abitudine intellettuale si formi nella scuola e nella scuola trovi l'aiuto e la direttiva per il suo sviluppo. Rarissime — chi ben osservi — sono le menti spontaneamente portate alla sintesi; e una precoce, ben condotta educazione intellettuale potrebbe imporre tale abito logico alle menti che ne sono prive o si esauriscono nell'eccesso dell'analisi.

Raccolto cosí il proprio « materiale intellettuale » e nell'attesa di accrescerlo via via indefinitamente, occorre ordinarlo in modo rigoroso, per poterlo agevolmente ritrovare nelle ulteriori ricerche. Lo Chavigny non disdegna di scendere a minuzie affatto esteriori del metodo bibliografico (dimensioni delle schede, loro classificazione col metodo decimale proposto dal Melvil Dewey, mobili ad uso schedario, ecc.); e si può in realtà concedergli che un po' di dimestichezza con la tecnica bibliografica agevolerebbe assai il lavoro di molti, che delle biblioteche non sanno servirsi, e allargherebbe la cerchia dei ricercatori, con indubbio vantaggio dell'incremento degli studi positivi. Lo Chavigny va oltre, e si spinge ad una concezione quasi meccanica del metodo di lavoro intellettuale dell'avvenire: se questo ideale dovesse avverarsi e la dimora dello studioso realmente trasformarsi in un'accolta di macchine da scrivere, da stenografare, da dettare, ecc., non so dove andrebbe a finire la piú bella macchina, senza la quale ogni lavoro è vano: la mente dell'uomo!

Ma v'è di piú. Non so se questa metodologia, che lo Chavigny illustra e propugna con tanta convinzione, potrebbe trovare applicazione uscendo dal campo della cultura generica individuale o delle ricerche letterarie e filologiche ed entrando in quello delle scienze naturali e soprattutto mediche, alle quali — anche per l'indole degli studi da lui professati — l'autore vorrebbe applicare sistematicamente e profittevolmente il suo metodo di lavoro.

Ritengo che l'odierna vastità delle scienze mediche — quella vastità appunto che allo Chavigny fa sembrare indispensabile l'applicazione del sistema propedeutico generale da lui propugnato — costituirebbe invece un ostacolo all'utilizzazione d'un sistema rigido e fisso da seguire nello studio e nelle ricerche, rendendo sterile o almeno in gran parte superfluo il non esiguo lavoro di sintesi e di schedamento delle singole cognizioni.

Mi spiego: ogni lavoro scientifico originale diviene solitamente punto di partenza per ricerche specialmente orientate; ricerche, le quali, appunto per ciò, non potrebbero che raramente utilizzare una bibliografia precedentemente e con tutt'altra intenzione raccolta e ordinata; o, se in parte esigua l'utilizzassero, non giustificherebbero ugualmente la fatica buttata nel primitivo lavoro bibliografico.

Ogni nuova ricerca nel campo di questa o quella branca delle scienze biologiche richiede una sua metodologia particolare, che vien suggerita all'autore, caso per caso, dal suo stesso istinto, dalla sua personalità intellettuale (mi si passi la brutta espressione); ma che, per ciò appunto, non può esser costretta nei binari di alcuna precedente schematizzazione teorica.

Ognuno di noi sa per esperienza personale che il *primum movens* delle varie ricerche scientifiche istituite non è quasi mai il medesimo: ora, il lavoro intellettuale procede per deduzione o per analogia da precedenti letture ed osservazioni, ora per induzione dallo esperimento; ora l'idea fondamentale si presenta d'un tratto e le ricerche bibliografiche non hanno altro fine che quello d'accertarci della originalità delle nostre vedute e di convalidarle col sussidio delle analoghe vedute altrui; e via dicendo....

Va ancor notato che oggigiorno in Italia siamo andati tropp'oltre con l'úzzolo delle ricerche bibliografiche, e sempre — occorre dirlo? — per il pedissequo asservimento ai metodi di Lamagna. Tanto che, se la produzione francese ed inglese (nel campo, s'intende, degli studi biologici, dei quali posso dire) va sempre piú assumendo l'abitudine di prescindere sistematicamente dallo studio di ciò che s'è fatto da noi, è quasi piú deprecabile il vezzo opposto, che ci ha ormai contagiati. Vediamo studiosi sfoggiare nelle loro dissertazioni bibliografie chilometriche, in una emulazione di compiutezza e, spesso, di arcaicità delle fonti, da chiederci se la compilazione della bibliografia sia sembrata all'autore fine a se stessa, assolvendolo preventivamente dal fastidio di dire qualcosa d'originale nella parte non compilativa.

Ecco, dove e come, a mio giudizio, la metodologia dello Chavigny rischierebbe — fra noi, almeno — di recar del danno, anziché dei vantaggi.

Indiscutibilmente efficace in tesi generale, la propedeutica del lavoro intellettuale vuol essere nella sua pratica applicazione adattata caso per caso alle attitudini mentali dei singoli individui: imposta o accettata ciecamente, si tradurrà in uno sperpero di tempo, di lavoro e.... di carta per le schede.

Paolo Rusca.

---

(1) CHAVIGNY. *Organisation du travail intellectuel*. Paris, Delagrave, 1918.

Questioni di didattica musicale

In questi giorni in cui si agita la questione della riforma de'nostri istituti musicali, per la quale gli egregi uomini componenti la Commissione permanente si sono riuniti ad esaminare il noto progetto del maestro Orefice, ci siamo ricordati di alcune pagine d'un libro di Jean Huré: *Dogmes musicaux* (Paris, Fischbacher, 1904-1907) dove la trattazione di questo medesimo argomento è prospettata con speciale interesse. Sin da quando conoscemmo la prima volta questo volume, ci rimasero impresse certe osservazioni che, col ridestarsi presente della questione stessa, non ci sembra inopportuno evocare e alcun poco discutere.

Il problema dell'educazione musicale in Italia è troppo importante e troppo da vicino ci tocca per non esigere, da chi specialmente dell'arte fa professione, una coscienziosa ponderazione. E d'altronde troppo complesso per escludere il contributo di personali osservazioni e di pratici suggerimenti che ognuno, per quanto modesto, può dare.

La prima impressione ricevuta dalla delineazione delle future scuole-università di musica fatta dall'egregio maestro milanese nella lettera pubblicata dalla « Rivista musicale » di Bocca e riassunta poi in altri periodici, confessiamolo, ha avuto per noi molta analogia con quella provata dalla lettura della Repubblica di Platone o della Città di Dio di S. Agostino. Un'ideale, cioè, nobilissimo, bellissimo, degnissimo, ma irraggiungibile nei mezzi suggeriti e non possibile agli effetti che se ne vogliono trarre.

Il difetto principale consiste forse in una errata valutazione di quello che veramente sono i nostri conservatori musicali, in una presunzione ch'essi possano dare all'arte piú di quello che una scuola può dare.

L'elemento educativo di carattere culturale storico — verso il quale certo non potremmo essere accusati di poca tenerezza —, non può essere il toccasana dei vasti mali che travagliano e isteriliscono la vita e l'attività musicale del nostro paese, né il solo e meglio indicato come eccitatore e propulsore della creazione artistica. Per la quale vale sopratutto lo sviluppo dell'istinto e del senso musicale.

La proposta Orefice può, com'è noto, dividersi in due parti: l'una riguarda la cosidetta scuola di composizione che, essendo un tutto inscindibile con quelle d'armonia e di contrappunto, deve essere coordinata « seguendo il processo storico di origine e di sviluppo delle varie forme musicali e ricavando dall'analisi di quelle forme le norme secondo le quali furono costruite »; l'altra parte propugna la soggezione, diciamo cosí, pratica a questo criterio informatore, di tutta la compagine delle altre scuole di strumentisti e di cantanti i quali nelle esecuzioni dovrebbero illustrare la scuola di composizione e cosí concorrere a quella organizzazione completa per la quale tutti — non esclusi i dilettanti estranei che verrebbero ammessi come uditori — imparerebbero veramente la musica. Orbene l'Huré, nelle pagine sopra citate, dopo essersi anche lui posto di fronte all'insegnamento abituale, che piú o meno si pratica ancora nelle scuole musicali, e averne riconosciuto la deficienza e la meschinità del metodo, si sofferma ad esaminare la educazione *microcosmica* che il D'Indy iniziò nella *Schola cantorum* la bellezza di vent'anni or sono e che oggi si vorrebbe in sostanza da noi istituire.

Il D'Indy proponeva nel 1900 un insegnamento diverso da quello usato dal suo illustre maestro Cesare Franck, e, per spiegare il criterio che guidava il suo nuovo indirizzo, si esprimeva con i suoi discepoli con questa frase: *Je prétends faire suivre à mes élèves la même marche que l'art a suivie.* Un insegnamento, cioè, culturale storico che verrebbe ad iniziare l'alunno nella pratica del canto liturgico gregoriano (anzi, secondo il programma tracciato dall'Orefice, della monodia greca) e lo guiderebbe giú giú attraverso la *diafonia*, il *falso bordone* e il *discanto* medioevali per condurlo all'elucubrazione delle forme contrappuntistiche sacre e profane e quindi a quelle vocali e strumentali della musica moderna, programma svolto (finora solo in parte) dal maestro francese nel suo trattato di composizione.

Ora l'Huré pure riconoscendo la superiorità di questo metodo su quello preesistente, si persuase a condannarlo perché fondato su di un errato criterio pedagogico.

« Esso — egli scrive ed io traduco — dà un'idea alquanto artificiale della musica: la prospetta come una serie di trasformazioni nate dalla *volontà* e non dall'*istinto* degli uomini del passato. L'alunno in conseguenza è portato a creare a sua volta soltanto con la forza della sua volontà nuove espressioni non nate in lui istintivamente ».

Egli crede dunque che, come sopra abbiamo detto, non tanto l'intelligenza e l'assimilazione dei varî stili e delle varie forme abbiano valore agli effetti della composizione, quanto lo sviluppo del senso musicale.

Né con diverso significato, ci pare, Romain Rolland in un suo importante opuscolo *Le Renouveau*, pubblicato nel 1904 in Germania e riprodotto nel suo volume *Musiciens d'aujourd'hui*, notava che « l'intelligente ecletismo introdotto dal D'Indy nella *Schola cantorum* era molto adatto a sviluppare lo spirito critico, ma un po' meno a formare delle personalità originali ». Nei nostri conservatorî si tratta di formare musicisti, oppure musicologi? E a che cosa allora può tendere l'educazione del futuro compositore se non a dargli la possibilità di esprimere agevolmente e chiaramente le sue idee musicali — ché se mancano in lui non c'è barba di maestro o di metodo capace di innestarle —, a insegnargli a discorrere musicalmente, a renderlo possessore d'una lingua musicale? Ora non conosciamo metodo didattico che suggerisca d'iniziare l'alunno nello studio d'una lingua a mezzo di una grammatica storica e che, ad esempio, per apprendere l'italiano, proponga esercizi di bello scrivere ad imitazione dei cronisti del trecento e di costruire periodi boccaccevoli per passare alle tondeggianti frasi cinquecentesche e all'accademiche veneri delle cicalate del sei e settecento, per giungere infine alle prose del Foscolo o del Carducci. Nel compiere esercizi musicali di questo genere, il giovanetto è obbligato ad uno sforzo costante d'imitazione, ad una preoccupazione di non sconfinare da quei limiti d'espressione di che la musica anteriore disponeva. Si costringe per tal modo la sua personalità, qualunque essa possa essere, invece di darle libera espansione. Questi esercizi avrebbero precisamente molta analogia con quel deplorato metodo rettorico, in uso un tempo nelle scuole dei seminari, dove s'insegnavano a fabbricare versi latini a mosaico, a base di emistichi e di frasi fatte, tolte dai classici, nei quali l'ultima cosa che ci si poteva trovare era la poesia.

E può ammettersi che un giovane che oggi ha formato la sua sensibilità sulle assuefazioni dell'armonie moderne, possa per un processo volontario d'inversione esprimersi utilmente in un linguaggio non suo e non piú vivo? Quando dovrà comporre un motetto o un madrigale, se sincero, darà libero sfogo alla propria espressione ed esorbiterà dalle linee dei modelli propostigli, e se vi si atterrà fedelmente per uno sforzo di mente, e di volontà vorrà dire ch'egli riesce ad essere non piú che un abile contrafattore e imitatore. Ma cosí intanto l'andremo avvezzando a parlare non schietto e abituando ad adulterare la propria fisonomia.

Epperò l'Huré propugna — e secondo noi con eccessiva intransigenza — quella ch'egli chiama *éducation naturelle*.

Come il bambino — egli pensa — impara correttamente una lingua a orecchio, ascoltando di continuo i discorsi dei famigliari, da loro apprendendo e dalla lor conversazione la significazione dei vocaboli e il modo di connettere frasi e periodi, cosí il ragazzo che vuol essere musicista « deve vivere in un ambiente artistico dove si parla una buona lingua musicale ».

Non è certo una novità codesta per l'Italia: le scuole dei Mazzocchi a Roma nel secolo decimosettimo e i conservatori veneziani e napoletani del Settecento tenevano desti e addestrati i loro alunni ed alunne quasi in una quotidiana e ininterrotta palestra musicale. Con esercitazioni ed esecuzioni in iscuola, negli oratori e nelle chiese essi miravano sopra tutto a produrre abili pratici.

Tuttavia l'esclusivo e rigido metodo *d'educazione naturale* non ci pare risolva la questione, né crediamo poter del tutto approvare l'Huré il quale pretenderebbe mettere senz'altro al pianoforte il giovinetto musicista « perché cerchi a tentoni di ripetere le melodie udite, *sans lui apprendre une seule note* » e insegnandogli solo piú tardi la grafia, la lettura, il ritmo, ecc.

Disciplinare e moderare nell'istesso tempo questo ambiente musicale nel quale dovrebbe essere, per dir cosí, immerso l'alunno, con un insegnamento, sobriamente dapprima, teorico e scolastico, che diventi quasi guida e complemento allo sviluppo del senso musicale di lui mi sembra indispensabile; è una integrazione necessaria. In fatto d'arte, pur tenendo presente e fermo il principio che quel che piú vale è l'istinto, quel buon vecchio d'Orazio ammoniva *nec studium sine divite vena Nec rude quid possit video ingenium.*

Ho accennato poc'anzi ai metodi didattici delle antiche e gloriose nostre scuole: or bene in essi pur avendo la massima parte l'*acquisto dell'esperienza* trovavano posto anche lezioni di teoria. Un'attenta e ponderata lettura dei criteri che informavano l'insegnamento di quei grandi maestri, darebbe non pochi suggerimenti e utili ammaestramenti ai disciplinatori odierni de' nostri conservatorî.

Non occorre dunque, secondo noi, scompaginare e scardinare gli ordinamenti delle nostre scuole attuali di musica, quanto piuttosto, moltiplicando esecuzioni ed esercitazioni e procurando loro con l'ausilio di bene organizzate società la continuata audizione di buona musica, informarle a criterî decisamente pratici e considerarle con intenti e mire eminentemente professionali. Scuole, cioè, a cui dobbiamo richiedere abili maestri di orchestra e di coro, sonatori capaci, corretti cantanti, forniti sí di una complementare coltura adatta alla loro specialità, ma dai quali non si debba pretendere una dottrina musicale vera e propria quale esigerebbero i discussi progetti.

In questa idea ci sembra implicita la critica alla seconda parte del progetto Orefice, il quale vorrebbe subordinare siffatte scuole a quella di composizione nell'intento che tutti potessero imparare la musica: idea, a dir vero piuttosto speciosa che chiaramente determinata, ché la musica « vasta e ininterrotta serie di conquiste del genio universale che, attraverso i secoli, hanno foggiato all'arte dei suoni la sua attuale bellezza » ha sí gran braccia quanto la divina provvidenza.

Ma perché dovremo richiedere ad un sonatore d'orchestra, di violino, di fagotto, di tromba, una conoscenza, che so io, del sistema esacordale o d'un *organum* di Pérotin? Esigiamo ch'esso, pur non digiuno di sufficienti cognizioni della storia e della letteratura della sua specialità, sia sopra tutto capace ed esperto nella pratica della sua partita. Se no, rischiamo che per fare tutti dottori in musica, ci vengano a mancare elementi capaci di far musica, elementi che non possono essere (ci si passi il bisticcio) che strumenti della musica. E che? quando per costruire un palazzo chiamiamo il fabbro, il falegname, lo scalpellino forse gli chiediamo la patente d'architetto o d'ingegnere? No, ma che l'uno sappia forgiare cancellate, l'altro lavorare infissi e l'altro squadrar pietre. — Qual'è — chiedeva Socrate ai sofisti che si ritenevano idonei a saper di tutto — qual'è la vostra specialità? Il fabbro è esperto nell'arte fabbrile, il tessitore nel tessere: e voi in che cosa siete capaci? —

All'incontro il metodo storico, qual'è quello introdotto dal D'Indy e propugnato dall'Orefice, molto opportunamente s'adatterà in un Istituto superiore di musica che, sito in una città dove la vita è l'attività musicale sia vigorosa e pulsante — un musicista non può vivere fuor dell'ambiente musicale come un pesce fuor d'acqua — impartisca ai migliori individui usciti dai conservatorî e che aspirano a integrarsi e perfezionarsi, insegnamenti dei varî rami della letteratura musicale; di acustica, di ritmologia, di organologia, di paleografia, di storia e di estetica. Insegnamenti però, nei riguardi dei giovani compositori, intesi non a ricostruire forme sorpassate, ma come addestramento all'analisi, alla compressione, all'interpretazione delle opere dei grandi maestri. Analogamente nelle scuole letterarie superiori si addestra lo studente alla penetrazione dell'arte dei classici.

Allora il criterio *microcosmico* o storico sarà veramente utile e fruttuoso: allora ad alunni per età piú maturi, forniti di maggior somma di conoscenze tecniche e generiche e di capacità comprensiva maggiore sarà efficace un insegnamento consimile che esige per se stesso una indispensabile preparazione di nozioni specifiche e generali.

Poiché, si è mai pensato come per avventura si potrebbe conciliare un simile metodo col grado d'istruzione generale esatto oggi dai candidati de' nostri conservatorî? E con quanta utilità ad un ragazzo dai dodici a quindici anni, che abbia compiuto al piú il corso inferiore delle scuole medie, potremo parlare degli spiriti che informarono l'antichità e il medioevo, o il rinascimento e il romanticismo dei quali la musica nelle sue diverse evoluzioni fu una manifestazione diretta?

Ma il problema della coltura generale nei conservatorî di musica è troppo complesso e difficile per poter essere qui sia pure appena accennato per incidenza.

Francesco Vatielli.

MARGINALIA

*** Il ritorno dei cimeli bibliografici** corona l'opera della Commissione artistico-bibliografica che seguí a Vienna la missione militare per l'armistizio, a fine di recuperare all'Italia il suo patrimonio storico e artistico. A Venezia i commissari hanno disposto il concentramento dei tesori recuperati; quindi, tra pochi giorni, la Marciana potrà esporre quei cimeli che il dottor Coggiola ha ricondotto in Italia, non soltanto per arricchirne le collezioni venete, ma anche per integrare quelle delle altre regioni della penisola che la rapacità del nemico aveva depredato nei diversi tempi. Dopo il recupero del materiale bibliografico bellunese, — secondo quanto riferisce la *Gazzetta di Venezia* — non rimaneva a Vienna, del materiale ufficialmente asportato dal nemico, che due preziosissimi codici udinesi. Ma, piú che al ritorno del materiale incassato nel 1918 dal bibliotecario dell'Università viennese, l'attenzione degli studiosi italiani è richiamata a quei tesori bibliografici che la Marciana aveva perduto fino dal 1802, senza che i trattati del 1866-68 avessero potuto riparare l'antica ingiuria. Vengono primi i sei incunaboli che l'Austria aveva depredato nel 1802, col semplice pretesto che quei meravigliosi paleotipi mancavano perfino alla biblioteca imperiale di Vienna. Sono tutte edizioni cosidette «principi» le prime quattro stampate in membrane, con i fogli iniziali mirabilmente miniate e recanti lo stemma del cardinale Bessarione, dai cui fondo pervennero alla Marciana, con i celebri manoscritti che costituirono il primo nucleo della biblioteca. Il ritorno dei *Diari del Sanudo* ripara ad una successiva depredazione del 1805 e ridona all'autografo Sanudiano, finora scompleto, tutto intero il suo immenso valore. La biblioteca non ha voluto rinunziare nemmeno al bellissimo busto marmoreo che il Canova scolpiva nel 1805 per ornare l'aula maggiore della Marciana nella Libreria del Sansovino, e che l'Austria aveva asportato alla vigilia dell'arrivo di Napoleone. La città, che con Venezia piú si allieta del prezioso ricupero, è Napoli, che si appresta a ricevere, dopo la mostra nelle vetrine della Marciana, un tesoro bibliografico di valore inestimabile. Sono un centinaio di codici che tornano in patria, dopo duecento anni di esilio, per recare la testimonianza piú fulgida dell'arte e della cultura partenopee. Tornano con questi codici le voci autentiche del Tasso e del Sannazzaro; tornano i saggi piú insigni di quella scuola calligrafica che rese famosa la scrittura beneventana. Tra i manoscritti più insigni si citano due bellissimi codici di Livio, con ornamentazione miniata del secolo XIV, un Dione Cassio, un Diodoro Siculo del secolo XI, un Vibio Sequestre, un Priscano del XIII secolo e due volumi di *Grammatici Veteres*, di pregio addirittura eccezionale. Provengono, infatti, dal monastero di S. Colombano di Bobbio e furono illustrati nei *Monumenta Palaeographica Vindobonensia.* A tacere di molti altri volumi di particolare interesse, con opere di Euripide, di Virgilio, di Plinio, di Boezio, di Tertulliano, di Lattanzio, di Servio; a tacere di un raro papiro del 489, contenente una donazione di Odoacre e già illustrato dal Marini e dal Maffei, e di un magnifico Alcorano arabico in venti tomi, conviene chiudere questa rapida rassegna dei tesori bibliografici recuperati col ricordato autografo del Tasso, che comprende intera, tranne il primo canto, la *Gerusalemme Conquistata*. Dovette essere, secondo il Solenti, la copia che il poeta recava con sé nelle sue peregrinazioni e sulla quale esercitava l'assiduo lavoro della lima. Il codice prezioso dopo un lungo esilio nelle fredde sale della Hofbibliotek di Viena, sta per rivedere il cielo di Sorrento nel Museo da Napoli consacrato alla memoria del poeta.

*** Una corrispondenza inedita del Foscolo,** conservata a Brescia, illustra l'amore del poeta per la bella contessa Marzia Martinengo. Al tempo dei *Sepolcri*, delle *Grazie*, dell'*Aiace* s' intrecciano i nomi della Giovio, della Bignani, della Battaglia, ma su tutti rifulge quello della contessa bresciana. Una promessa sacra sottrae alla pubblicazione le lettere foscoliane conservate da due famiglie patrizie di Brescia, ma U. da Como vince il ritegno nella *Rivista d' Italia*, e prendendo lo spunto da una dedica autografa del poeta su una magnifica edizione dei *Sepolcri*, ferma i ricordi fuggevoli e frammentari di quella preziosa corrispondenza. Le lettere provengono, per la piú parte, da Milano. Quand'egli viveva a Brescia, supplivano le visite frequenti. Salvo fortuite interruzioni, le lettere del periodo piú fervido sono tre per settimana; vi si afferma che per gran tempo non scrisse a nessuno, tranne che alla madre ed a lei. Senza sfiorare il velo delle confidenze d'amore, il Da Como può spigolare, qua e là, brani significativi per conoscere il Foscolo piú da vicino. In una filippica contro il carnevale e il ballo dichiara che, divenuto piú serio e piú vecchio, scaccia le maschere con villania; tuttavia gli piacerebbe di mascherarsi «per dire qua e là qualche impertinenza». L'autore del sonetto alla *Notte* commenta nelle lettere all'amica le inquietudini della sua anima che preferisce le ore notturne alla luce del giorno. Meglio perdere i giorni che una sola notte, perché la notte può studiare di piú e può godere quella santa e mesta tranquillità divenuta oramai «la parte istrumentale dell'anima sua». C'è un episodio notevole che riguarda il Monti. «Vincenzo Monti — diceva — scrive un libretto in sua apologia contro ai critici; farebbe bene a starsene zitto. Ma vi è ostinato e cosí mi chiamò a consiglio, senza intenzione di obbedire al consigliere. Ho non di meno ottenuto di fargli scrivere senza fiele, senza clamori, e non è poco». Qui il Foscolo battagliero è divenuto per altri consigliere pacato e moderatore. Uno dei punti piú importanti della corrispondenza è quello che si riferisce alla Cattedra di Pavia, per la quale il grande italiano raccolse tutti «gli spiriti della voce e del cuore». Sono pubblicati i suoi scritti intorno ai contrasti della nomina; ma le primizie si trovano nelle lettere all'amica di Brescia. Le scriveva che essendo morto il professore di Pavia, gli sarebbe piaciuta quella cattedra per essere «piú vicino a Brescia, con sei mesi di assoluta indipendenza, e nei mesi scolastici molte settimane libere». Veniva cosí rinunciare a molte e belle speranze, ma avrebbe conseguito «piú tranquillità, vita meno errante e studî piú liberi; ciò che avrebbe perduto in emolumenti sarebbe compensato con la pubblicazione delle opere». Il giorno successivo al decreto di nomina scriveva: «mezz' ora addietro ho avuto la prova che il principe mi ha nominato professore di eloquenza malgrado le cabale di un birbante che, con l'arte del reverendissimo abate Tartufo, voleva pur soppiantarmi, e malgrado la mia fierezza che non ha mai voluto fare una riga di petizione, né una visita di raccomandazione». Questi i liberi sensi dell'anima foscoliana documentati nelle pagine piú intime del carteggio.

*** Per la tutela delle antichità orientali,** disseminate nell'impero ottomano e salvate finora dalla inerzia del Governo turco che chiudeva quelle contrade all'immigrazione e al lavoro degli Europei, R. Paribeni invoca nella *Rassegna italiana* una sollecita intesa delle Potenze alleate, giustamente timoroso per le sorti di quel ricco tesoro archeologico quando sia venuto a contatto col fervore del lavoro moderno. Ognun sa quali civiltà siano fiorite in quelle regioni e quale ricchezza di monumenti sia rimasta a testimoniarle. Li ha protetti finora il letargo mussulmano, con la mancanza delle strade e dei mezzi di trasporto, con la scarsezza dei costruttori e dei coltivatori, con la palude, con la malaria. Cosí in Anatolia e in Siria, si contano a decine le città quasi interamente conservate come la nostra Pompei: Aspendos, città della Pamfilia, mostra l'esemplare piú perfetto, assolutamente intatto di teatro romano; Pergamo ha dato al museo di Berlino, con i fregi della colossale ara, i modelli piú insigni dell'arte ellenistica; Eliopoli e Palmira in Siria conservano gli edifici piú colossali del mondo classico. È ancora fresco il ricordo del ritrovamento della corrispondenza diplomatica tenuta dai sovrani di Babilonia con l'Egitto nel secolo XIV avanti Cristo. Da ciò è facile indurre l'esistenza degli archivi babilonesi che l'esplorazione della Mesopotamia dovrà mettere in luce. Ricorda il Paribeni quali importanti problemi attendano ancora la soluzione dal materiale archeologico dell'Asia Minore. Forse là potrà essere chiarito il mistero dei popoli italici, quello specialmente delle origini etrusche, dalle piú recenti scoperte avvicinate alla tradizione erodotea che racconta l'emigrazione etrusca dall'Asia Minore. Ugualmente importante è il problema degli Etei, quel popolo misterioso noto, un tempo, solo per qualche menzione del vecchio testamento e di cui si sono raccolte in questi ultimi anni piú che ventimila iscrizioni. Sarebbe, dunque, ben meritato il rimprovero della scienza avvenire se la nostra incuria mandasse dispersa tanta ricchezza di materiali e se alla protezione negativa dei turchi succedesse la distruzione degli europei. Vasti progetti in proposito sono stati presentati al Governo britannico dal piú illustre esploratore inglese dell'antico Egitto, il Flinders Petrie; ma osserva il Paribeni che l'opera è talmente vasta e urgente — onde non la preceda quella della messa in valore del territorio —, da richiedere la collaborazione di tutte le nazioni interessate. Egli conclude con l'augurio che Francia, Inghilterra, America e Italia, si assumano l'incarico dell'esplorazione archeologica con uniformità di metodo e di indirizzo.

*** Un' intervista col Rampolla,** alla vigilia della guerra europea, è riferita oggi da H. Odelin nella *Revue hebdomadaire* per chiarire le vedute del cardinale nel settembre del 1913, quando pochi sospettavano che dai rivolgimenti balcanici nascesse cosí presto il grande incendio europeo. «L'ora è grave per la Francia — disse fin da quel tempo l'antico Segretario di Leone XIII — e non c'è un minuto da perdere. È una fortuna per lei che il parlamento abbia votato la legge dei tre anni di servizio militare, perché la Germania ha già perfezionato la sua organizzazione. Se nella guerra europea che si prepara, che è fatale, e di cui le guerre balcaniche vengono a costituire il primo atto, la Francia fosse nuovamente vinta, ciò sarebbe una grande iattura per la Chiesa, in quanto una vittoria tedesca significa il trionfo del luteranesimo e il regresso del cattolicismo». Il Rampolla non si lasciava illudere dalla precaria sistemazione dei Balcani regolata nel trattato di Bucarest. L'Austria gli sembrava esitante a stabilire un' egemonia sui popoli balcanici, che vedeva forzatamente orientati verso la Russia. Riferiva, a questo proposito, i passi del Governo serbo per concludere un Concordato colla Santa Sede. Alla quale non sfuggiva il significato di quella proposta, diretta a indebolire l' influenza dell'Austria che esercitava una specie di protettorato sui cattolici serbi. La proposta metteva in imbarazzo il Vaticano che non voleva dispiacere all'Austria e che, d'altra parte, riconosceva nel Concordato molte speranze per il cattolicismo. Il cardinale concludeva confermando la gravità dell'ora per la Francia. Segnalava all'interlocutore, come un indizio della superiorità diplomatica della Germania, l'esempio della Grecia: «vedete — gli diceva — che la Grecia, dove la politica della Francia è stata abile e saggia, vi sfugge per gettarsi in braccio alla Germania per quanto ostile alla sua emancipazione dalla Turchia». In queste dichiarazioni è degno di rilievo il punto di vista del Rampolla sulla parte dell'Austria nei Balcani. La politica di Leone XIII si era rivolta a trarre la Francia dall' isolamento ed aveva favorito la conclusione dell'alleanza franco-russa; ma trovava pericolosa l'espansione russa verso gli Slavi del sud. Per questo quel pontificato vagheggiò una confederazione balcanica presieduta dall'Austria. La quale, entrando nella alleanza franco-russa avrebbe ridotto a una duplice l'antica triplice, isolando la Germania che cosí avrebbe cessato d'essere una minaccia per la Francia e per l'Europa. Nello stesso tempo la confederazione degli jugoslavi avrebbe fatto equilibrio allo slavismo del nord. Si potrebbe aggiungere che da questo disegno di una grande Slavia del sud, sotto l'egemonia dell'Austria distaccata dalla triplice, non era estranea la mira di tener sempre desta la questione romana isolando, oltre che la Germania, l'Italia.

*** L'avvenire dell'Europa,** considerato da qualcuno con soverchio pessimismo dopo segni non dubbi della diffidenza giapponese circa il risorgimento del nostro continente, è prospettato nelle pagine di *Scentia* da Carlo Gide che tratta la questione delle risorse economiche e demografiche. Non sono mancate, in fatto di demografia, voci rassicuranti, già segnalate in queste colonne, e se pure il Gide non condivide l'ottimismo del Savorgnan, quanto ai coefficienti di natalità, e ritiene piú difficile ricostituire le ricchezze che colmare il vuoto dei morti, fonda tuttavia le sue speranze sulle rinnovate relazioni degli Stati Europei con le colonie; il che significa definitivamente annesse all'Europa l'Africa, l'Australia, l'Asia occidentale e meridionale e il Canadà, con le loro inesauribili risorse d'uomini. Ancor piú confortante è l'esame della situazione economica, che il Gide tratta da maestro, sfatando la leggenda dell'impoverimento europeo. Egli crede che sia giunto il momento di poter computare a mille miliardi il totale delle spese sostenute da tutti gli Stati belligeranti d'Europa; ma corregge ancora una volta l'errore di considerare queste cifre fantastiche, fino a ieri usate soltanto dall'astronomia, come la misura della ricchezza perduta. L'enorme peso dei debiti che grava sugli Stati d'Europa è soltanto una questione di finanza, che ha le sue conseguenze nella distribuzione della ricchezza e nell'ordine sociale interno. È tipico l'esempio della Germania, dove è stato valutato a duecento miliardi il totale dei debiti di guerra. La cifra rappresenta forniture di munizioni e approvvigionamenti pagati con titoli di rendita o buoni del tesoro. Un eventuale ripudio dei debiti significherebbe questo soltanto: che durante gli ultimi quattro anni gl'industriali hanno lavorato senza profitto: «avrebbero lavorato per il re di Prussia» come si dice in Francia. La ricchezza realmente perduta non arriva a un quarto di quella prima cifra fantastica; ma conviene pensare che gli Stati belligeranti valutavano 1600 miliardi la loro ricchezza complessiva e che il risparmio annuale dell'Europa, prima della guerra, si elevava a trenta o quaranta miliardi. Soltanto per i valori mobiliari, nel periodo di diciassette anni, fu valutato un accrescimento di 400 miliardi. È quanto dire che il risparmio europeo degli ultimi venti anni ha sorpassato il costo reale della guerra presente. Una pagina classica dello Stuart-Mill, dove è segnalata la rapidità con cui i popoli si risollevano dalle rovine, è nuovamente confermata dalla guerra presente. Quando il contadino vede la grandine che devasta il suo raccolto, maledice al cielo, ma attende la raccolta dell'anno seguente. Si può rappresentare la guerra recente come una grandinata di ferro e di fuoco; ma la terra è rimasta e, con questa, il lavoro, l'industria, la scienza.

*** L'industria tessile nell'antichità,** è studiata in *Atene e Roma,* sulla scorta dei papiri egiziani, non senza rispondenza coi tempi recenti, in cui, nonostante gl'imponenti opifici dell'industria laniera, era tornata l'opera individuale delle donne a preparare, nei nostri salotti, gl'indumenti ai combattenti. La guerra, come impose agli uomini il ritorno ai disagi, che sembravano ormai sorpassati dalla civiltà, cosí volle che anche la donna moderna tornasse alle opere disusate dell'ava lontana. Di quell'età remota l'Egitto è forse l'unico paese che ci fornisce un'ampia testimonianza. I documenti, nei quali spigola A. Rosco per tracciare la storia dell'industria laniera nell'Egitto greco-romano, descrivono la vita dei pastori e degli artigiani in tutte le sue piú varie manifestazioni, dal fattore che con scrupolosa esattezza stende il rendiconto del gregge affidato alle sue cure, al pastorello che lamenta la perdita di una delle sue pecore piú pregiate; dalle associazioni dei tessitori, che lavorano alla dipendenza dei funzionari statali, al misero artigiano di Ossirinco che, morendo, lascia ai figli, come la parte piú cospicua della sua sostanza, il telaio. Allora, come oggi, si dava grande importanza alle differenti qualità della lana. È notevole una lettera con la quale un tale di Ossirinco raccomanda ad un suo corrispondente, probabilmente in viaggio verso l'Egitto, di procurargli la lana calda — cioè l'estiva — «perché è la migliore». Altri documenti ci permettono di entrare in un magazzino di macchine tessili, dove viene venduto un telaio, e di seguire il contratto nelle sue varie fasi: un contratto di grande importanza, perché la firma del venditore è accompagnata da un timbro della Banca di Serapione che paga la somma convenuta. La singolarità del contratto giustifica la particolare considerazione di cui è oggetto nei testamenti il telaio familiare, come avviene ad Ossirinco, ove un povero tessitore che lascia due figli minorenni assegna loro in comune un telaio perché possano affrontare le prime difficoltà della vita. È frequente in Egitto il caso di intere generazioni che di padre in figlio si trasmettono, insieme con gli strumenti tessili, anche l'amore e l'attitudine a questo genere di lavoro. Ma, oltre questi singoli tessitori, raccolti in azienda familiare, si svolgeva su larga scala in Egitto l'opera assai piú vasta di intere comunità che lavoravano nelle grandi aziende statali, dove le macchine tessevano abiti d'ogni genere per gl'impiegati pubblici e per i soldati. Lo Stato forniva indumenti di lana all'esercito e in momenti eccezionali requisiva i velli di intere greggi. I papiri hanno conservato il ricordo della consegna di cinque mantelli destinati ai soldati in servizio nella Giudea; ma, accanto alla testimonianza di questi rifornimenti a spese dello Stato, si leggono lettere di soldati alla madre lontana con frasi che sembrano di ieri: «mandami al piú presto le fascie, gli abiti, i soldi perché ne sono completamente privo».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Concordanza Dantesca

Indice generale dei nomi di persone, luoghi e cose in *tutte le Opere di Dante Alighieri.*

Un volume, L. 3.

Commissioni e vaglia a

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . . » 1,00
Sicilia-Calabria . . . » 1,00
Giorgio Vasari . . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . . » 1,00
Pasquale Villari . . . » 0,50

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Rapp resentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-19

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 13

30 Marzo 1919.

SOMMARIO

Un libro di guerra che può giovare per la pace, ALFREDO PANZINI. — **Durante due Congressi**, CARLO PLACCI. — **Sette conferenze**, LAURA ORVIETO. — **Uno storico dell'architettura, G. T. Rivoira**, ANTONIO MUÑOZ. — **Luci sugli inizi della rivoluzione tedesca**, GINO DAMERINI. — **Marginalia:** *I Manoscritti di Leonardo — Bismarck per la punizione dei responsabili — La tolleranza rumena.* — **Commenti e Frammenti:** *Questioni di didattica musicale*, GIACOMO OREFICE — *L'assistenza educativa nella Venezia Giulia*, E. FABIETTI — *A proposito di scuole rurali*, ALESSANDRO MARCUCCI.

Un libro di guerra che può giovare per la pace

Questo libro del signor Piero Jahier, *Con me e con gli Alpini*, recentemente raccolto in volume di 192 pagine, di nitida stampa, dalla *Libreria della Voce*, in Firenze, mi pare degno di essere meditato. Ma temo che, appunto per questo, non sarà meditato.

* * *

Questo volume si trovava la domenica scorsa sul mio tavolo da studio, non ancora tagliato; e venne allora l'amico mio giovane, Gino Scarpa, e tagliò le pagine, e lesse lui qualche capitolo, e mi iniziò alla lettura del libro, perché egli afferma che bisogna essere iniziati a cotale genere di prosa. Conviene dire come questo mio nobile amico sia tenente degli Alpini, di quelli che hanno fatto la guerra. È giovane di venticinque anni ed è fra quei giovani che hanno superato la giovanezza cosí come l'aveva superata Renato Serra; ha molta conoscenza di letteratura, ma è fra quei pochi che hanno superato la letteratura. Egli mi diceva, altresí, che questo libro del signor Jahier gli era stato fra i piú cari e sinceri libri che avesse potuto leggere, e quasi un viatico dell'anima per reggere serenamente al sacrificio della vita, imminente in ogni giorno. (Questo libro fu in fatti pubblicato da prima nella *Riviera ligure*, come è detto in una nota del libro stesso).

« Esso va letto cosí — mi diceva l'amico — cosí e non altrimenti. Lei deve imaginare che sia come parlato dall'Autore nell'atto dell'ascendere a passo lento e continuo la montagna: parlato ai soldati. Ogni proposizione non è piú ampia che una emissione di respiro, e poi riprende e va a capo: cosí sempre. E cosí leggendo, pare naturale ».

* * *

A questa opinione benevola dell'amico sento di non potermi accostare, se non in molto piccola parte. L'Autore si è lasciato fuorviare verso quel lirismo della prosa, il quale rappresenterà forse l'ultimo o penultimo figurino della moda, non so, vivendo io fuori della moda; ma sa di artificio, e di compiacimento nell'artificio, specie ove si considerino certe volute stranezze tipografiche, certe oscurità e indeterminatezze di tempo, di luogo, di azione; certa mescolanza di rude e nobile verismo con frequenti remeggi fantastici. Per di piú ho anche l'impressione che non sia moda nostrana, ma tolta dalla francese. Che peccato! Un libro che io sento che è vita, parere un libro-letteratura! Vorrei paragonare questa opera ad un'austera e forte nudità umana, la quale invece di prendere seco un semplice mantello, per quelle che possono essere le necessità dell'aspro suo viaggio, si è appiccicato cotali gingilli mondani e futilità cittadine. Peccato, dico, perché rileggendo il libro da me, esso mi è parso singolarissimo, e perciò non bisognoso di queste singolarità esteriori; e fra le molte e molte opere uscite in luce intorno alla Guerra — dico di quelle a me note —, non saprei accostarlo degnamente se non all'*Esame di coscienza* di Renato Serra.

* * *

Un solo punto avvicina questo libro agli altri libri di guerra, italiani, che io ho letto: la mancanza di odio contro il nemico. La nostra patria percorsa, occupata, straziata, derisa dagli stranieri nei secoli, dovrebbe portare, su le sue carni, solchi di odio e di vendetta. Nulla! È avvenuto ieri il prodigio della vittoria su la Piave, sul Grappa, l'impero degli Absburgo frantumò, e l'evento pare già cosa lontana: abbiamo avuto il nemico tremendo e feroce di ieri e forse di domani, alla mercé della spada; e deponiamo la spada ed estraiamo le carte legali per accordarci con lui sin dove va la nostra vittoria. Dopo ciò siamo accusati, e per di piú ci accusiamo fra noi, fra molte chiacchere, di imperialismo. Tutto ciò è molto bello, a chi piace, ma anche molto italiano! Ma cosí è!

* * *

Questo appunto rende interessantissimo il libro del signor Jahier: come egli, senz'odio, senza bramosia di conquista, egli a se stesso, ed ai padri di famiglia dell'alta montagna che sono attorno a lui stretti nella divisa alpina, (e ai quali egli, piú che ufficiale, è maestro ed apostolo), e che nulla sanno dell'Italia, spieghi e, anzi, santifichi la necessità della guerra e del sacrificio. Si legga il capitolo *Parlato all'aperto* ai contadini mentre arano la faticosa montagna: *Perché non abbiamo fatta la guerra noi, povero popolo italiano? È perché non crediamo che la ricchezza faccia felici, che la potenza meriti di morire.*

E poi, parlando dei Germani, dice: *Sono essi che hanno inventato la guerra sociale: anche il loro socialismo era guerra fra gli uomini, vedete.*

Ed è diventato guerra fra i popoli, perché non si può fondare la pace sopra un' idea di odio; la pace nasce da sacrificio e da amore.

E pensavano di noi che siamo poveri, che saremmo stati anche vili.

Credono solo al coraggio di prendere.

* * *

La milizia — come la sente il signor Jahier — diventa religione, cioè, come si dice con una parola oramai comune, *rovesciamento dei valori*, cioè, vera rivoluzione. Nulla di nuovo in codesto per chi pensa alla predicazione di Cristo, ma fenomeno fra i piú notevoli quando si consideri che tutto quello che noi chiamiamo movimento rivoluzionario del tempo presente, e che fa tremare tanta brava gente, non è nulla! Cioè, è sostituzione di benessere materiale, di cose esistenti, di dominio, che passa dagli uni agli altri, mediante la lotta e la violenza, cioè nulla! Vera rivoluzione è invece questa, la quale certamente non avverrà.

* * *

Si legga l'altro capitolo a pag. 91, *Consolazioni del militare.* Pare il capitolo di un francescano in armi. Le consolazioni sono la *privazione*, la *salute, l' uguaglianza, l' ubbidienza*, la *disciplina;* e l'*ultima consolazione è una consolazione soltanto nostra, riservata ai soldati italiani. Noi ci battiamo per una causa di giustizia fra gli uomini.*

Anche chi non ha nulla, ha da perdere, se l'uomo diventa più ingiusto e cattivo. Questa guerra continua il lavoro della vanga, il lavoro del fucile.

* * *

Parole che appariranno sublimi, e stigmate del genio italiano, specie se noi le confronteremo con le predicazioni — frutto del pensiero filosofico tedesco — con cui erano incitati i soldati germanici alla guerra. Tolgo da un canto di guerra, trovato in dosso ad un prigioniero germanico dell'offensiva dell'ottobre 1917, contro l'Italia: *O fuciliere nostro, o cavaliere nostro, sprona, impenna, travolgi! Messi di teste ti aspettano. Quella carne imbelle è fatta per ingrassare i campi che saranno tuoi e de' tuoi figli.*

* * *

In verità, per quanto da molti italiani si guardi ancora a Berlino come alla Mecca, si tratta di due mondi in antitesi, e ciò fa pensare.

Tutto, del resto, il libro del signor Jahier è sotto un'atmosfera lucida di religione, e di religione della vita. L'amico Gino Scarpa mi faceva osservare che questo Autore è valdese, e figlio di pastore valdese. Ciò spiega molte cose; e a dispetto di quegli artifici formali, che prima ho detto, tutto il libro appare nitidamente sincero. Come è possibile in fatti prepararsi serenamente a morire e preparare altri a morire quando tanta gentilezza alberga nel cuore, se non si ha davanti un mito sublime?

* * *

Molte altre cose nel libro del signor Jahier sarebbero degne di serissime considerazioni, non soltanto per la guerra, ma per l'assestamento del dopo-guerra. Non le udiranno, non le capiranno i privilegiati della fortuna e gli arricchiti, cosí come non le capiranno né le udranno volentieri le masse organizzate degli operai. Eppure è bene che siano dette! Memorabile come un sermone, è — a questo proposito — il capitolo l'*etica del montanaro*, che meglio si potrebbe intitolare, *la differenza tra il lavoro della terra e quello delle officine*, l'uno libero, lieto e primigenio, l'altro triste, servile per quanto ricompensato con oro, e frutto in gran parte dell'*ananke* dell'artificiosa civiltà.

* * *

L'operaio — dice l'Autore — *sopporta il lavoro per passione al denaro, e il denaro ti tenta verso le cose effimere, per poi lasciarti a mani vuote e deluse: ma il lavoro della terra ha questa grazia di dare risposta in valori permanenti e assoluti.*

L'operaio alla macchina affoga nella noia della ripetizione; ma il montanaro tre mesi in patria, e nove fuori, passa in rivista tutti i mestieri. Cioè è un uomo libero!

Grande è l'amore e la fede che l'Autore dimostra per i forti e sani e semplici uomini della montagna, e l'alfabeto che ad essi insegna è ben diverso dall'alfabeto dei nostri maestri elementari! È un alfabeto che vale volumi di alta filosofia: cioè è l'alfabeto delle idee elementari: le piú ardue a sentire e ad apprendere.

* * *

Bellissimo e terribile è lo Jahier quando al soldato deforme, all'uomo zimbello, Somacal, rivolge queste parole: *Sei il mio amico. Ho trovato vicino a te l'onore d'Italia. Dico che è in basso l' onore d' Italia, Somacal Luigi!*

Direi meglio: « è dove non fa mostra di sé ». Ma crede ella proprio, signor Piero Jahier, che l'umile Somacal Luigi, divenendo *evoluto* e *cosciente*, persisterà poi, come lei crede o mostra di fare, nell'affermazione dei beni naturali che Dio dà; o non debba invece fatalmente passare attraverso l'attrazione dei beni effimeri concessi all'uomo dalla cosí detta civiltà dell'uomo?» Magari fosse cosí!

* * *

Non pare che Piero Jahier abbia davanti a sé questo doloroso dubbio, ed è bene che non l'abbia avuto.

* * *

Ma io sono ben lieto di aver letto, finalmente, un libro di pensiero italiano!

Alfredo Panzini.

DURANTE DUE CONGRESSI

Ognuno prova il piacere d'una buona lettura locale o d'una buona lettura attuale. Il bel romanzo, letto nei luoghi stessi che descrive, oppure il lavoro succoso intorno a certe date vicende politiche, letto mentre si stanno svolgendo ancora, acquista un sapore specialissimo. Ma come chiamare quelle letture di circostanza che non possiedono però attualità alcuna nel tempo e nello spazio? Letture parallele?...

È appunto per simpatia verso il ricorso storico che tanti combattenti colti, saltando volentieri un secolo ed innumerevoli chilometri, hanno ripreso *La guerre et la paix* durante il periodo delle ostilità. Ebbene a Parigi, durante il Congresso, è giunta l'occasione di fare altrettanto col congresso di Vienna, riportandosi al 1815 quasi fosse una data contemporanea. Vivremo cosí doppiamente, in realtà ed in eco, le medesime esperienze serie e futili di due momenti su per giú somiglianti.

* * *

Vi ricordate nell'« Ottocento » di Ernesto Masi un saggio, nutrito e saporito quanto un saggio di Albert Sorel, intorno alla « maggiore assemblea diplomatica adunatasi in Europa dal congresso di Westfalia, e la maggiore altresí che dal 1814 in poi si riuscisse ad adunare mai piú »? Se egli fosse ancora in mezzo a noi, non soltanto assisterebbe a un'assemblea ulteriore di un' importanza piú capitale assai, ma potrebbe sfogliare, godere e riservirci col suo garbo di buongustaio storico due pubblicazioni sul congresso di Vienna, venute alla luce negli anni recenti della grande guerra — un diario piacevole quanto mai ed una raccolta asciutta di documenti polizieschi (1).

Il diarista è il ginevrino Eynard, eroico militare, poi amico e consigliere finanziario del Granduca di Toscana, quindi diplomatico, infine filelleno. La figura centrale dell'altra opera è il Barone Hager, Presidente dell'I. R. polizia e censura. A lui fan capo spie pagate ed informatori volontarii con rapporti verbali, con appunti scritti, con copie intere o, in mancanza di tempo, con riassunti di lettere intercettate. Non esistendo la fotografia ancora, meglio sarebbe rubare e deporre in archivio prove determinanti cosí preziose; ma, contrariamente al parere del Barone, l'imperatore Francesco stesso vi si oppone per cautela. I « si dice », i motti, le indiscrezioni dei salotti e della strada, tutto vien registrato. Si pedinano i personaggi piú in vista per sapere con chi desinano alle due, quali visite fanno e ricevono, persino l'ora precisa mattutina in cui han lasciato la tal principessa o la tal ballerina. Son elencati i crediti, presso alle diverse banche, dei delegati: per lo piú somme destinate a dar pranzi. Si sa quante tabacchiere e quali mancie i sovrani partendo han distribuito in giro.

Spigolando nei due lavori tanto diversi che pur si completano, risuscita quella Vienna piccola, gremita e dispendiosa che faceva un po' sorridere i parigini, avvezzi a piú vasti ambienti. L'ingresso solenne dei sovrani ed il seguito le loro scarrozzate a galoppo con quattro e anche sei cavalli dànno, è vero, un'apparenza fastosa da gran città; ma è la vita intima che è piú mossa ed elegante. Eynard, da perfetto uomo di mondo, giuoca alla palla, tira alle gare di pistola, patina, prende parte a battute al cinghiale, sopratutto frequenta colla bella e giovane moglie l'alta società cenante e danzante.

Ogni ballo si apre colla solenne « polonese » e prosegue cogli allegri valzer. Ora c'è un concerto o un carosello a corte, ora uno splendido ricevimento in maschera da Metternich il quale ama ostentare l'argenteria donatagli da Napoleone il vinto..... I giornalisti si scandalizzano perché i Reali si mescolano a tutti i divertimenti con troppa famigliarità. Tra udienze di principi, teatri, feste sulla neve in slitte dorate e vellutate, anticamere di tre ore per poter parlare di politica con Metternich, partite di *whist* con forti perdite, conversazioni oziose e maldicenti fino alle due antimeridiane, il tempo vola.

Ma intanto, fra i troppi svaghi, il congresso riesce ad avanzare? Ecco la lagnanza della gente seria che calcola, con ansiose congetture, la durata e la portata dei lavori. Il compito enorme fa cadere le braccia. «Que de choses à arranger, que d'intérêts divers à discuter!» esclama il diarista. Un giorno tutto va a rotoli: con minaccie di rottura imminente tra due potenze amiche: e corre la voce che bisognerà sciogliere il congresso. L'indomani par che le cose s'accomodino precipitosamente sotto la pressione di terminar presto a tutti i costi. Ma tale fretta non introdurrà germi di nuove guerre nelle risoluzioni pacifiche? Dunque congresso poco proficuo! Segue per fortuna un periodo di ristagnamento.

La Conferenza difatti ha gli alti e bassi d'una febbre intermittente. Non esistono medicine diplomatiche capaci di guarirla? I piú celebri specialisti dell'Europa, da Talleyrand in giú, non si trovano qui riuniti? Eppure Eynard li giudica mediocri, senza meriti veri! Ad ogni modo essi van male d'accordo: pranzano insieme, ma si detestano. Si mormora persino di dispute feroci tra pezzi grossi. Ciascun diplomatico influente tenta ingraziarsi personaggi piú autorevoli di sé, sospetta facilmente questi o quegli d'intendersi col tal altro, e si arrabatta per scoprire chi è per lui o contro di lui. È sicuro, beninteso, che a seguire il proprio consiglio, gli interessi patrii sarebbero assai meglio protetti....

A un dato momento la Russia ha tutta la colpa della lentezza. Si accusa a turno una nazione di avere ostinatezze irritanti, ed un'altra pretese enormi di annessioni. Le piú aspre contese, si sa, riguardano Polonia e Sassonia. Indi malumori e gelosie tra alleati: commenti favorevoli o avversi a Metternich: ansie perché si tengono gli eserciti troppo a lungo mobilitati: punti di vista allarmati e contradittorii. Ne fa fede il diluvio di opuscoli tendenziosi, articoli, memorie, poteste volanti, che circolano per la città. La Francia, a principio isolata, riesce passo passo, grazie alla genialità del suo rappresentante, a penetrare in tutte le commissioni, farsi strada, dettar legge. Invece l'inabilità di alcuni negoziatori è desolante: stan rovinando il magnifico giuoco di carte che hanno in mano. Povere popolazioni! A questo proposito certi mercati fan senso: quando, per esempio, si stima assolutamente necessario creare uno stato di trecentomila, di cinquecentomila anime per sistemare qualche principotto spodestato....

A Eynard nulla sfugge, dalle conversazioni interessanti dei grandi plenipotenziarii, udite o riferite, ai lamenti sul caroviveri dei delegati di potenziucce, piú minuscole della stessa Ginevra. Egli vede anche il ridicolo di taluni inviati fantastici con missioni inverosimili, accorsi da ogni parte e per qualsiasi motivo come farfalle attratte dalla gran luce della Conferenza la quale deve trovare soluzioni soddisfacenti pei casi piú stravaganti. Le sue riprovazioni mondane sono per gli inglesi, sgarbati, troppo indipendenti, privi di qualsiasi saper vivere e senso d'etichetta. Il suo odio politico è per Napoleone anche incatenato — intensa preoccupazione costante per lui e per tanti. Figuriamoci dunque la costernazione, l'agitazione, riflesse nei rapporti della polizia, allorché si apprende il volo dell'aquila, lo sbarco in Francia di Bonaparte! Dove si trova con esattezza questo « perturbatore infernale »? Che mai farà « il flagello del genere umano »? Dio mio! È un'impresa sul serio con forti probabilità di successo. No: è una semplice *Donchisciottata*. Speranze e terrori. Subitanee conversioni vergognose... Ma lo spauracchio presto dilegua mentre gli impotenti personaggi, chiuso il congresso, si sparpagliano per tutti i versi nelle loro sontuose sedie da posta, e Vienna, non piú « panorama dell' Europa », torna alla sua calma quasi provinciale.

---

(1) Au Congrès de Vienne. Journal de Jean-Gabriel Eynard. (Paris Plon Nourrit 1914). Les dessous du Congrès de Vienne: d'après les documents originaux des archives du Ministère I. et R. de l'Intérieur à Vienne. *Commandant H. H. Weil.* (Paris. Payot., 1917).

⁂

Ebbene, guardandoci intorno, nella Parigi della Conferenza della Pace, l'atmosfera é molto differente? Appena. Le esperienze di Eynard e di Hager si ripetono. Van fatte soltanto alcune trasposizioni qua e là per mettere il loro ambiente all'ora attuale, *up to date*. Innanzi tutto, riguardo alla vita esterna, è un affare di movimento alterato. La rapidità maggiore che distingue l'età della cinematografia dall'era della miniatura fa girare per le strade i plenipotenziarii in automobili ben piú celeri del galoppo dei tiri a sei. Se debbono ritornare nel proprio paese prendono il direttissimo o magari l'areoplano anziché la carrozza da posta. Invece di aspettare tre ore un colloquio al Ministero degli Affari Esteri arrivano all'ultimo istante dietro ad un appuntamento per telefono. Se fan capolino a una festa da ballo, la dignitosa camminata che fu la « polonese » non apre piú le danze, ridotte in oggi alla sola famiglia del *fox trot*. Una girata di mano inonda le sale di elettricità, mentre la coppia Eynard assité a un celebre ballo in un giardino viennese dove le candele, principiate ad accendere alle sei, non erano ancora accese alle dieci....

V'è inoltre una differenza quantitativa. Parigi è « il panorama dell'universo », non della sola Europa. Alla testa di centinaia d' impiegati nostrali, delegati d'infinite nazioni, sparse pel globo a distanze colossali, rappresentano eserciti, popolazioni, interessi spropositati. Ogni cosa è su cosí vasta e mobile scala da rendere impossibile anche localmente quella classica sorveglianza che portava la questura di Vienna alle perquisizioni nascoste nel domicilio dei diplomatici, persino all'espulsione di certi agenti.

Tra allora e adesso altri fattori sono subentrati, accanto all'acceleramento e alla moltiplicazione della vita esterna: basta accennare ad uno, immensissimo — il democratizzarsi della società.... Ma riguardo ai temi delle conversazioni nei pranzi e nelle serate poco è mutato. Invece della grande apprensione per la Sassonia da incorporarsi sí o no colla Prussia, c'è quella per l'Austria tedesca. Sarà o non sarà assorbita dalla Germania?... Altra grossa questione tornata a galla, la Polonia, soltanto questa volta per rifarla, non per disfarla maggiormente.

Abbiamo noi pure gli ingressi spettacolosi dei sovrani: ma questi ultimi non sono rimasti per divertirsi. Tutti gli occhi allora eran rivolti con inquietudine verso il potente Imperatore Alessandro, come oggi verso l'unico sovrano presente al congresso, Woodrow Wilson. L'uno e l'altro vengono incolpati di ritardare i lavori urgenti della diplomazia. Le cattive lingue mondane informavano Hager che ciò avveniva perché l'autocrate russo aveva la « danzomanía ». Nei salotti parigini si bisbiglia che il Presidente degli S. U. ha la « lego-manía ».

Se i suoi compatriotti minori passano talora per poco convenzionali, poco al corrente delle tradizioni europee, vuol dire che l'atteggiamento indipendente dei nord-americani ha surrogato quello degli inglesi, che sorprendeva il mondo compassato di Vienna. All' Imperatore d'Austria che gongolava sull'umiliazione per Parigi di vedersi entro le mura gli alleati anti-napoleonici, facciamo eco notando che i nostri eserciti d'occupazione sul Reno e nel Tirolo, le missioni nostre in uniforme per le vie di Berlino e di Vienna stanno infliggendo ai nemici d'oggi una mortificazione analoga. Quando il repubblicano Eynard protestava perché « le cose si accomoderanno per necessità piuttosto che per convinzione », oppure si addolorava perché le grandi potenze mostravano velleità di espansioni simili « alla politica ambiziosa di Bonaparte » par di udire un gruppo di giovani segretarii della conferenza odierna, dalle idee avanzate, che a un ristorante critichi i lavori troppo abborracciati ovvero i progetti troppo « prussianeggianti »...

Dove è oggi il veggente nostro dagli ampii orizzonti equivalente á quel conte Aldini, sorvegliatissimo dalla polizia viennese, « uno di quelli italiani eccentrici, secondo Dalberg, che vogliono fare dell'Italia un solo regno con Roma capitale»? Quale sarà lo spauracchio affrettante uguale a Napoleone redivivo? La resistenza passiva germanica? Il bolscevismo?.... Volendolo, con un po' di pazienza, si troverebbero personaggi ed episodii e commenti paralleli, a un secolo di distanza. Al Genty, con coscienza momentanea da uomo di dopo, scappò detto all'incirca che, sotto le apparenze della giustizia, il congresso di Vienna era un mercato. Mezz'ora fa a Parigi, in un *hall* d'albergo, divenuto l'isolotto nazionale di una sola delegazione, è stato colto un dialogo tra un rappresentante e uno storico, ambedue specialmente scettici e forse sotto sotto un tantino metternichiani. Stavan dicendo: « Alla fin fine la ricetta attuale è — vino vecchio in botti nuove —: sostanza tradizionale, apparenze wilsoniane. Si direbbe che sussista in certuni colleghi l'eterna tentazione di ridividere con criterii antichi le carte geografiche, ridistribuire i popoli.... ».

Carlo Placci.

Parigi. Marzo.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Novità letteraria:

DIEGO VALERI. - **Crisalide** *(liriche)*. - Volume di circa 200 pag., copertina di A. Bucci L. 5.00 - Queste nuove liriche dell' autore di « Umana » confermeranno senza dubbio la bella fama che il suo primo libro già dette, così meritamente, a DIEGO VALERI.

N. B. Dirigere l' importo a mezzo cartolina vaglia alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Mortier. - C'est l'amour... (Poésies).
ROLLAND. - Colas Breugnon (Romanzo).
Colette Yver. - Les Cousins Riches (Romanzo).
De Valrose. - Le droit à la Vie (Romanzo).
Margueritte. - Adam Eve et Brind'oison (Romanzo).
Duhamel. - Civilisation (1914-1917).
Moll-Weiss. - L'alimentation en tenps de guerre.
Andler. - Le Socialisme impérialiste.
Poporici. - La question Roumaine en Transylvanie et en Hongrie.
Kallen - The Structure of Lasting Peace.
Kallen. - The League of Nations.
TREVELYAN. - Scenes from Italy's War.
Parsons. - Interior decoration its principles and practice.
Brémond. - Inquiétudes Religieuses (2^me^ série).
GENTILE. - Guerra e fede.

Sette conferenze

Di donne, sulla questione femminile. Le ha promosse la Sezione Insegnamento del Liceum romano, raccogliendole poi in volume. Studiano il problema femminile nei suoi diversi aspetti, e da vari punti di vista: La donna e il suo nuovo cammino, Come viene educata la donna alla vita, La donna e la scuola, La donna e il lavoro, La donna nella vita famigliare, sociale e politica sono i titoli di alcune di queste conferenze che tentano di gettare qualche luce sulla novissima questione, che par già tanto vecchia. E invero è nuova rispetto al tempo, e gigantesca se si guarda al cammino percorso. Volevo leggere qualche pagina del libro del Liceum alla mia figliola che già comincia a preoccuparsi senza pure saperlo di questioni sociali: bimbi troppo poveri e mal vestiti e mal nutriti, madri angosciate per l'avvenire delle loro creature attirano la sua affettuosa attenzione. Quando ha sentito di che cosa si trattava mi ha pregato di smettere. « La questione femminile! Quella no, per carità! Ne sento parlare tanto » ! Ho sorriso pensando che i bimbi di un refettorio popolare che le sembrano, coi visetti impiastricciati di pappa, degli amori, sono già una parte di quella questione femminile della quale in teoria non vuole sentir parlare. E ho sorriso pensando pure che quando io avevo l'età della mia figliola, la questione divenuta ora quasi un incubo non esisteva ancora. Quanto sarei stata felice, allora, di sapere che un giorno sarebbe esistita! Allora di diritti delle donne e forse nemmeno di doveri che non fossero l'obbedienza, la docilità, la compiacenza, non si discuteva, e io potevo bensí anelare a libertà che mi sembravano irraggiungibili e ribellarmi alla loro irraggiungibilità, ma tutto in silenzio, o se per caso osavo esprimere certe idee sovversive allora sí che mi accorgevo di essere sola contro tutti! Del resto non era lontano allora il tempo nel quale un uomo di sana cultura e di spirito poteva dire: « Non dico che la mi' moglie scriva Francesco coll' acca, ma giú di lí!... eppure è la regina della casa ». Il buon avvocato dell' ignoranza femminile poteva aver ragione allora, e avrebbe torto adesso. Famiglia e società sono legate tanto strettamente ora, che l'uomo è inevitabilmente un buono o un cattivo cittadino, cosí come la donna non può piú rinserrarsi nella famiglia come in un luogo chiuso alle voci del di fuori. Come dice Lucia Re Bartlett nella quinta di queste conferenze, la donna educata a ignorare i piú alti bisogni sociali può in conseguenza ignorare anche quelli del suo proprio compagno, e una educazione femminile ristretta può non bastare a tutte le esigenze della vita, nemmeno a quelle della famiglia. La questione femminile dunque, esiste, e ci siamo accorti che esiste in ogni manifestazione della vita umana. Cosí ora ne sentiamo parlare da per tutto, sempre. Dal Parlamento al salotto, dalla cucina al teatro, dall'officina al circolo, dal libro al giornale e alla conferenza. L' idea che cento anni fa non era ancora una realtà (il primo a battersi seriamente per questa causa fu in Inghilterra John Stuart Mill, con un libro apparso nel 1858) è adesso qualche cosa per la quale tutti si battono, pro o contro. Ma quale è quest'idea? Che cosa desiderano le donne, che cosa vogliono diventare, quale azione dovrà essere la loro? Forse le sette conferenze, scritte da persone che appartengono ad ambienti diversi, e delle quali ognuna porta oltre all'esperienza propria anche quella di innumerevoli compagne incontrate nel campo del lavoro e della vita famigliare, forse, dicevo, queste conferenze ci aiuteranno a veder meglio.

Che cosa desiderano le donne? Anzi tutto di venire meglio educate. « Tutte noi ricordiamo piú o meno i fremiti della volontà troppo dominata, dello spirito contenuto, spesso anche del corpo esuberante e costretto a inattività nocive, a volte morbose anche per la mente; quel rispetto ad un'obbedienza illogica che la parola *dovere* faceva odiosa. Molte di noi portiamo ancora oggi il peso di quegli errori: sane gioie impedite e mai piú ritrovate, malinconie incancellabili, fantasia malata, tempo perduto irrimediabilmente, forse anche qualche sordo rancore suscitato e sentito, e la disastrosa ignoranza della vita che ci attendeva e che ci ha offeso ». Oh se ricordano questo tante di noi, anche quelle che hanno avuto in sorte i piú teneri genitori! Ma chi fino a pochi anni fa avrebbe potuto pensare e parlare come pensa e parla oggi Ester Danesi Traversari nella sua conferenza? Chi avrebbe osato di essere sincera con sé stessa e con gli altri, e rivelare la propria vera intima anima? Non si *doveva* sentire cosí, e se quei fremiti accendevano lo spirito inquieto bisognava soffocarli, e apparire e a poco a poco divenire diverse da ciò che eravamo per natura; docili alle convenzioni, pieghevoli all' opinione altrui anche con la sicurezza che fosse falsa, persuase, sempre persuase che il torto era nostro. Ma la natura non perdona: la natura si vendica, inesorabilmente. Cosí piegate e rese artificiali, quante donne hanno dato male invece di bene, vanità invece che slancio, camminando per vie tortuose e subdole, mentre per natura sarebbero state capaci di andare lietamente a testa alta nel sole. E le conseguenze pesarono terribili sulle famiglie che avevano alla loro base questi esseri che non conoscevano la verità: infinite angosciose tragedie vi si sono svolte, che nessuno conosce ma i figli scontano, e i figli dei figli. Una piú larga educazione dunque vogliono le donne, che le conduca a pensare logicamente e liberamente, a dominare il proprio pensiero, ad ottenere un ordine interiore, a volere con energia. A volere che cosa? Quelle di loro che hanno studiato la questione con piú coscienza concordano nel riconoscere che la donna non dovrà mai prendere il posto dell' uomo, nella famiglia umana. Ella è nella sua piú intima essenza una madre: la maternità è la sua passione, la sua ragione di vivere, la sua luce spirituale e materiale. La maternità che le ha impedito di snaturarsi quando educazione e abitudini e pregiudizî la soffocavano da ogni parte, sarà per il futuro come fu per il passato la sua guida sicura. Permettiamo dunque alla donna di essere una madre: di compiere la sua missione illimitatamente. Lasciamo che essa introduca nella vita una nuova forza, quella della maternità, e vogliamo che essa non si arresti alla carne ma si estenda allo spirito, non si chiuda nella famiglia ma s' irradii nell' umanità. Che cosa non potrà ottenere di bene per il mondo una tremenda forza come questa, sempre rinnovata, sempre vigile, sempre calda di passione, quando sarà liberata dalla convenzione, dalla costrizione, dall' oppressione di secoli? « Non c'è stato sviluppo intellettuale, politico, o economico della donna in Inghilterra che non abbia avuto un subitaneo se pur nascosto riflesso sulle condizioni della maternità e sull' educazione dei figli » afferma Lucia Re Bartlett nella sua bellissima conferenza, nella quale studia piú la donna inglese che la donna italiana: ma è bene osservando i resultati ai quali è giunto chi ci precede che potremo renderci conto di quelli che otterremo, camminando per la medesima via. E i resultati sono condizioni di vita che giovano al miglioramento fisico e morale della razza, leggi tendenti a proteggere i nascituri, a dare come base della vita una maggiore sincerità ed allontanarla dal convenzionalismo. La Bartlett ricorda due notevoli trionfi femminili nel campo del costume: l'elevazione della cosí detta « età di consenso » dai tredici ai sedici anni, e l'abrogazione delle leggi che permettevano la regolamentazione del vizio da parte dello Stato. In questo campo molta luce è stata fatta per opera delle donne. « Dalla nuova conoscenza del male, dovuta in gran parte al progresso della donna in medicina, ma pure in tutte le scienze sociali, è nato un nuovo amore protettore per la razza che, assumendo in molte i caratteri d' una vera crociata, è diventato un nuovo tremendo potere ». Non dunque piú la madre che limita il proprio senso di maternità, vivo in lei nonostante ostacoli e convenzioni di tutte le specie, ai figli della sua carne, e stabilisce un abisso fra loro e gli altri nati da altre madri, diventando eccessivamente sensibile per i primi, e indifferente ai secondi. Ma donne per le quali ogni essere umano è un figlio, e degno perciò di essere protetto, amato, condotto per vie di salute a dare a sua volta salute.

Lasciamo che le donne fioriscano liberamente secondo le leggi della loro migliore natura. Non ricordate le terzine dantesche?

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.

L'ammonimento viene dal Paradiso. Seguiamolo.

Laura Orvieto.

Uno storico dell'architettura
G. T. Rivoira.

È mancato in Roma, al principio di questo mese, uno studioso insigne che era veramente decoro della scienza italiana, Gian Teresio Rivoira, l'autore delle *Origini dell'architettura lombarda*. La sua scomparsa è passata quasi inosservata in questo periodo di gravi preoccupazioni, in cui la gente ha da pensare a cose ben piú importanti, e non ancora cessati i clamori di guerra, si affacciano minacciosi all'orizzonte problemi formidabili d'indole sociale ed economica. Eppure gli studii del Rivoira non erano ristretti alla trattazione di quelle piccole questioni che possono interessare soltanto pochi specialisti, e che spesso sono di utilità molto discutibile, ma investivano periodi e temi assai vasti, tali da richiamare l'attenzione di tutte le persone colte. Nelle sue *Origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, in due grossi volumi (1901 e 1907) raccolte poi piú tardi in un solo tomo, e recentemente tradotte in inglese, il Rivoira trattava del periodo piú oscuro e delicato della storia dell'architettura, quello che va dalla decadenza romana al formarsi degli stili nazionali o romanzi (argomento del primo volume), e quello in cui questi stili si sono affermati con sicurezza nell'undecimo e dodicesimo secolo (trattazione del secondo volume). L'autore dall'esame accurato di centinaia e centinaia di monumenti sacri e profani di Italia e di Germania, d'Oriente e di Occidente, fatto sempre personalmente sui luoghi, attraverso non poche difficoltà, era arrivato alla conclusione che l'Italia anche nei secoli di maggiore decadimento ebbe sempre artisti e forme d'arte sue proprie, combattendo così, e quasi sempre vittoriosamente le teorie che ci fanno debitori di ogni attività architettonica agli Orientali, ai Bizantini e ai Franchi. « Mi trovo in grado, scriveva il Rivoira nella prefazione al primo volume, di offrire agli studiosi la prima parte dei risultati di un lavoro veramente coscienzioso. In essa è trattato delle origini dell'architettura lombarda, ossia del gran tronco di cui le architetture occidentali dei secoli XI e XII sono rami poderosi. E ne è trattato sulla base d'indagini affatto nuove donde scaturiscono non meno nuove conclusioni. Alcune di queste conclusioni, quelle che riguardano le origini e le modificazioni della basilica bizantina a vòlte, sono destinate ad aprire un piú largo campo d'investigazioni sull'architettura religiosa di quei popoli; altre schiudono vie inesplorate agli studiosi dell'arte occidentale nel Medioevo ». Nel secondo volume, affrontando con coraggio un tema di vastità incommensurabile, il Rivoira sosteneva la teoria che potrebbe chiamarsi nazionalistica, che tutte le architetture nazionali dell'Europa del nord derivino dalla nostra scuola lombarda. Forse le sue conclusioni sono da accogliere con riserva, ma è certo che in moltissimi punti particolari egli ha gettato una luce nuova, ha corretto datazioni errate, ha risolto problemi intricati, spesso con acute osservazioni ed intuizioni geniali. Mentre gli studiosi tedeschi calavano a torme in Italia, per rivelarci i monumenti nostri, è forse unico il caso di un italiano che sia andato in Germania a scoprire tanti dati nuovi dei monumenti tedeschi, che i dotti alemanni non avevano mai rilevato!

Lo stesso si può dire dell'*Architettura Musulmana*, opera di vasta mole nella quale il nostro forte scrittore ha risolto moltissimi problemi particolari e generali con lo stesso metodo dell'analisi diretta e penetrante, fatta sul posto, non su disegni e fotografie.

Rivoira, non si può tacerlo perché si tratta di un atteggiamento troppo caratteristico della sua mentalità, non conosceva la modestia. Chiamava l'*Architettura lombarda*, « la mia grande opera »; dopo aver illustrato la monumentale chiesa di S. Pietro di Toscanella (mi ostino a chiamarla cosí per dispetto di quelli che hanno voluto mutarla in Tuscania) pretendeva che una strada della graziosa cittadina fosse intitolata al suo nome. E debbo aggiungere di sfuggita che quanto egli ha scritto su quella chiesa famosa mi pare fondamentalmente errato, poiché non è possibile farla rimontare al secolo VIII quando, tra altri argomenti, c'è da osservare che un gran numero di frammenti di quell'età sono adoperati come materiale da costruzione senza che sia tenuto alcun conto della loro funzione primitiva, e neppure si può ammettere che la chiesa sia stata prolungata in epoca piú tarda, perché tranne qualche differenza di tecnica, lo stile è lo stesso.

Io ebbi occasione di rilevare la inconsistenza di quanto il Rivoira aveva affermato sulla basilica romana dei SS. Quattro Coronati, dove i matronei da lui giudicati del VII secolo sono invece del duodecimo come è apparso poi indubbiamente nei lavori di restauro da me eseguiti sei anni fa. Il Rivoira a cui avevo chiesto di discutere insieme sull'argomento mi accolse con questa apostrofe: « Lei ha osato attaccarmi, ma io sono grande e non temo le sue critiche! » Ma poi nel corso della conversazione, di fronte ai dati di fatto che io gli presentavo, si arrese facilmente, perché egli era uno di quegli studiosi che cercano ed amano sinceramente il vero, e non sottopongono la scienza ai puntigli personali. Fu anzi da quel colloquio che io riportai un'impressione profonda dell'uomo e del suo valore. Ricordava date e cose con sicurezza prodigiosa; descriveva con evidenza monumenti da lui visti molti anni innanzi, illustrandone i piú minuti particolari, come se li avesse presenti in quel momento. E mostrava soprattutto un amore sincero e disinteressato pei suoi studii, un ardore di ricerca, una viva passione, che sono doti assai rare. Con lo stesso slancio giovanile, con la stessa attività instancabile l'ho veduto poi lavorare alla nuova opera sull'architettura romana, ch'era quasi compiuta e che è da augurarsi venga pubblicata sulle schede da lui preparate. E posso dire che non c'era monumento della Roma classica, ch'egli non avesse rilevato, misurato, investigato in tutti i modi: bisognava vedere con che bravura saliva sui ponti e sulle scale, scendeva nei sotterranei, si calava nei cavi, quell' uomo che doveva avere quasi settant'anni! Aveva raccolto un materiale immenso di osservazioni, di rilievi, di appunti, che in molti casi rivoluzionavano completamente molte idee generalmente diffuse, molte teorie venute d'oltralpe e accolte ad occhi chiusi, senza esitazione, dagli studiosi nostri. Allora pensavo che poteva perdonarsi al Rivoira la sua ambizione, e che forse in confronto della falsa modestia di molti, era quasi una lodevole sincerità. Oggi che è invalsa l'abitudine di pubblicare libri con cinquecento illustrazioni e dieci pagine di testo, Rivoira dava un esempio che dovrebbe essere imitato, e onorava veramente gli studii italiani.

Auguriamoci che il suo lavoro venga continuato, e che la storia dell'architettura, da noi troppo trascurata, e lasciata quasi come monopolio agli stranieri, trovi in Italia cultori degni e solidamente preparati.

Antonio Muñoz.

LUCI SUGLI INIZI DELLA RIVOLUZIONE TEDESCA

Il principe Max di Baden assunse la carica di Cancelliere dell'Impero con il programma di concedere alcune riforme in senso democratico al popolo e di *trattare*, non di *chiedere* la pace. Gli uomini del partito socialista legalitario, quelli che avevano appoggiata la politica di guerra dei precedenti cancellieri, da Bethmann Hollweg ad Helferich, salirono al potere con lui per aiutarlo in questo compito. Sheidemann era il loro esponente, il *Worvaerts* il loro organo. A nessuno passava in quel momento per il capo di destituire il Kaiser, di demolire le Monarchie, di instaurare la Repubblica dei tedeschi. Personalmente, il Kaiser figurava anzi in quel momento, come l'uomo che aveva voluta la riforma elettorale e, con un discorso chiaro, esplicito, l'aveva autocraticamente imposta alle recalcitranti maggioranze parlamentari della Prussia. Di sconfitta militare irreparabile non si parlava. La prima amara sorpresa toccata al principe Massimiliano fu il pressante messaggio con cui Ludendorff lo scongiurava di ottenere un armistizio non sentendosi più padrone della situazione militare. E fu, forse, allora che il nuovo cancelliere sentí a sua volta la situazione politica sfuggirgli di mano, ma non, ancora, l'Impero crollare. Egli deve aver avuto, in quei giorni, la sensazione che dal Reichstag divenuto arbitro nella indicazione degli uomini di governo, stesse per partire una indicazione al Sovrano la quale non lo riguardasse se non per la necessità di dimettersi; e si preparava probabilmente a dimettersi quando si produssero gli avvenimenti che capovolsero la situazione. Questi avvenimenti furono la rivolta dei marinai a Kiel, l'atteggiamento delle potenze dell'Intesa verso il governo germanico.

La rivolta dei marinai, nata dalla falsa voce che le navi avessero ricevuto l'ordine di uscire tutte al largo per dar battaglia agli Inglesi ed immolarsi eroicamente all'onore della bandiera, si propagò rapidamente per Lubecca ed Amburgo nelle province ad occidente dell'Elba fino alle steppe dell'Hannover ove si trovavano alcuni campi di aviazione della flotta. L'atteggiamento delle potenze dell'Intesa, espresso dalle note di Wilson, sparse nel paese una inquietudine singolare. Ebbi l'impressione che non si comprendesse bene che cosa il Presidente volesse quando domandava di trattare con una Germania che nulla avesse di comune con la Germania militarista scesa in guerra contro l'Europa intera. Alla fine si capí che non il regime monarchico, ma il regime militaristico ed alcune persone davano fastidio al nemico. Le persone erano Ludendorff, il Kronprinz ed il Kaiser. Ludendorff fu messo alla porta senz'altro da Max di Baden; il quale tuttavia non ebbe il coraggio di imporre al Kaiser ed al Kronprinz di andarsene subito essi pure. Se cotesto coraggio avesse avuto forse (dico forse perché non voglio essere accusato di miopia) la rivoluzione tedesca si sarebbe risolta in un largo insieme di abdicazioni. Invece parecchi giorni trascorsero a questo modo: con i portavoce dell'Intesa che avvertivano che alla Germania del Kaiser si sarebbero imposte condizioni ben piú dure che alla Germania del popolo, con i giornali tedeschi di ogni gradazione politica che osservavano: « Giacchè le cose stanno cosí, perché il Kaiser non si sacrifica? » La casa imperiale che non era stata mai discussa fu ostentatamente messa in discussione e il tema obbligato di ogni conversazione fu il seguente: « L'Imperatore quando e come se ne andrà? E a chi lascerà la corona? ». Mentre gli stessi organi socialistici, Gotha alla mano, studiavano, in base alle leggi di successione, a chi sarebbe spettata la reggenza in attesa della convocazione dei principi confederati, fogli ponderali quali la *Frankfurter Zeitung* ed il *Berliner Tageblatt* pubblicavano in appendice novellette simboliche di questo genere: Un principe sogna. Sogna che per la fortuna del suo popolo bisogna ch'egli rinunci al trono. Il passo gli costa immensamente, ed egli non sa decidersi al sacrificio. Ma ha accanto a sè un ministro chiaroveggente, di parola persuasiva. Il ministro gli espone le ragioni per le quali, compiuto strenuamente il suo dovere di soldato, egli debba adesso compiere non meno eroicamente il suo dovere di cittadino. Il principe si commuove, si alza risoluto dalla poltrona in cui è sprofondato meditabondo, va alla tavola ove è disteso un foglio scritto, firma con mano convinta. — Senonché le novellette non giungevano sotto gli occhi di Guglielmo II, mentre le notizie delle rivolte soldatesche e dei loro successi giungevano alla tranquilla Berlino e la radiotelegrafia continuava a ticchettare nei cuori dell'affannata ed affamata popolazione il ritornello wilsoniano: « Noi vogliamo trattare con gli innocenti cui faremo buone condizioni, non coi colpevoli, cui dovremmo porne di pessime ». Premuti dall'ironia sferzante degli « indipendenti », dall'interrogazione muta delle masse vicine e da quelle tumultuose delle masse lontane, i socialisti al potere lanciarono alla fine il loro « ultimatum ». O l'Imperatore si decide o noi separeremo la nostra responsabilità da quella del governo. Intanto, dissero al popolo, calma e pazienza. Il popolo di Berlino restò apatico, calmo e paziente, ma Monaco di Baviera, apprendendo che a Kiel e ad Amburgo comandavano i consigli dei soldati e degli operai, insorse. Piú tardi gli uomini rimasti fedeli al Kaiser trovarono che il Kaiser fosse stato tradito perché « male consigliato ».

Abituati alla concezione terroristica russa dei consigli dei soldati e degli operai si imaginò, fuori della Germania, che i consigli tedeschi funzionassero come i Soviet. Oh! gioconde vigilie elettorali delle minori città tedesche somiglianti piuttosto alle domeniche elettorali di qualche grosso comune rurale italiano, con in mano il rosso vino offerto dai candidati ai loro parteggianti, con in piú poche solitarie bandiere rosse in mezzo alle bandiere nazionali, e un po' di imbarazzo per la novità della cosa, ed un frettoloso gironzolare nelle vie intitolate ancora agli Hohenzollern di prigionieri divenuti « occupanti »; inglesi, italiani, francesi, russi, romeni, serbi, fraternizzanti davanti alle vetrine dei negozi recanti ancora gli stemmi imperiali del servizio di corte, o ai tavoli colmi di « ersatz » dei caffé onorati ancora di tante fotografie con le firme autografe dell'Imperatore, dell'Imperatrice, dei principi; o intorno a crocchi di « gretchen » sgranocchiatrici beate di « galletta » e di biscotto!

I primi consigli di soldati e di operai furono composti di vecchi militi della territoriale, di piccoli borghesi proprietari di bottega; di piccoli industriali proprietari di manifatture locali, di « imboscati » favoriti dal precedente regime; guardie ai campi, appunto, di prigionieri; agli ospedali di riserva, alle infermerie cavalli, che continuarono a sprofondarsi in inchini verso il locale « magistrat »; verso gli *junker* piú padroni che mai, verso le autorità costituite del passato regime, e scorazzarono ovunque nelle automobili requisite per assicurare il mantenimento dell' ordine e garantire che il moto repubblicano non sarebbe *mai* degenerato in bolscevismo, e i consigli dei soldati mobilitati, alla fronte, era come se non esistessero; e i giornali continuavano ad uscire regolarmente, con i titoli rammodernati (la *Berliner Zeitung*) già « gazzetta, *reale* privilegiata » divenne « Gazzetta *berlinese* privilegiata » e i treni a circolare, quasi in orario, tolti quelli che movevano dall'ovest verso l'est, zeppi di veterani che avevano abbandonata la fronte, zeppi di signore che andavano non si sa dove, e i teatri ad aprirsi con commedie già proibite dalla censura. I disordini delle grandi città furono, essi pure, di poca durata e di lieve momento; ce ne volle perché Liebneckt e Rosa Luxembourg si eccitassero al punto da diventar pericolosi. Le loro prime riunioni, nelle quali si dichiarava regolarmente decaduto il regime di Ebert avvenivano nelle piazze tra pochi curiosi e molte mitragliatrici inoperose puntate contro le truppe del governo agli sbocchi delle strade. A comizio terminato le mitragliatrici si ritiravano ed il governo di Ebert rimaneva. Rimaneva figurativamente giacché la Germania (la Germania del Nord, almeno) tirava avanti per forza d'inerzia, non governata; sistema di orologeria che funzionava soltanto in virtú di quel poco di molla rimasto carico nel momento in cui il vecchio orologiaio se n'era andato. La lettura dei comunicati annunzianti le abdicazioni dei Re, dei Principi, dei Duchi, avveniva tra piccole risa, come se quei Re, quei Principi, quei Duchi rappresentassero una farsa e gli spettatori non la prendessero sul serio. Unico gesto drammatico nell'insieme precipitoso delle dimissioni il gesto del Re del Würtenberg, il quale, ai soldati che gli chiedevano di ammainare la sua bandiera dal Castello, rispose che la sua bandiera era l'insegna della sua casa e del suo nome; che egli poteva rinunciar al trono ma non alla sua casa e al suo nome e quindi alla sua bandiera. E i soldati annuirono trovando semplice e logico il ragionamento. Con altrettanta disinvoltura i marinai insigniti di fascia rossa del Comitato rivoluzionario di Amburgo trovavano semplice e logico sedere, alle tavole del *restaurant* della stazione, con qualche ufficiale prigioniero uscito dai campi di concentramento per farsi un'idea di ciò che accadeva in Germania, allo scopo di proteggerlo, in cambio di un bicchiere di Bordeaux di una scatola di carne o di un pezzo di cioccolato, dalla curiosità della folla, e servirlo del poco di cui la dispensa era in grado di servirlo: patate lesse, rape lesse, crauti lessi e dolci di « schiuma di mare » come dicevano, ridendo adesso al pensiero dei prossimi rifornimenti americani, le signore, vestite di ingannevoli stoffe di carta, che assistevano alla scena.

La rivoluzione tedesca cominciava con manifestazioni tumultuosamente discordi, senza una decisa preparazione sociale, senza una diffusa preparazione politica, senza un concreto programma da attuare all'infuori del consueto programma borghesemente democratico comprendente il diritto elettorale generale, le libertà di pensiero, di riunione di culto ecc. ecc. Costretti dal corso fatale degli avvenimenti, piú che dalla loro volontà e dal loro desiderio, a capeggiarla e a dirigerla gli uomini che l'avevano sempre pensata come un sogno ineffettuabile, nell'urto con la realtà, si disfecero del bagaglio pesante delle loro ideologie. E per ristabilire l'ordine lanciarono innumerevoli appelli affinché ognuno continuasse a tenere il suo posto di lavoro e per giustificarsi del fatto che nessun mutamento sociale sarebbe intervenuto nella costituzione intima della nazione, nel *Worvaerts* già ufficioso dell'ultimo gabinetto imperiale proclamarono ufficiosamente il pensiero del primo gabinetto socialista cosí; « L'immediata socializzazione di tutti i mezzi di produzione, il repentino passaggio dall'attuale stato capitalistico allo stato socialista futuro dipende dal cosciente lavoro della maggioranza del popolo e presuppone in lui una certa ricchezza di mezzi di produzione e di materie prime. È da realizzarsi la socializzazione dei mezzi di produzione in uno stato cosí spiccamente industriale come la Germania, solo allorché una qualificata maggioranza della popolazione e particolarmente i lavoratori della mente sieno persuasi della necessità di una tale misura. « La rappresentanza dunque dell'intero popolo, la Assemblea nazionale deve risolvere il problema. Ogni altro tentativo condurrebbe ad un ingenuo e delittuoso nonsenso, la dittatura ».

Allora, sdegnato resuscitò Spartaco a domandare la dittatura. Ma Spartaco è stato ucciso nuovamente.

Gino Damerini.

MARGINALIA

✱ **I Manoscritti di Leonardo.** La grave questione non avrebbe piú l'antica importanza, se l'imminente centenario vedesse compiuto il grande monumento dell'edizione nazionale; ma poiché è sempre lontano il giorno in cui un unico *corpus* raccolga quel materiale disperso nelle diverse raccolte pubbliche e private, giunge opportuna la storia delle vicende dei manoscritti tracciata dall'*Emporium*, che riassume lo stato presente della questione. Le piú gravi dispersioni avvennero nei primi cento anni dopo la morte di Leonardo; ma queste vicende erano già abbastanza note per la relazione che ne stese Ambrogio Mazzenta nel 1635. Con testamento fatto in Amboise, pochi giorni prima della morte, Leonardo lasciava tutti i libri « e gli altri strumenti e ritratti circa l'arte sua di pittore » all'allievo suo prediletto, Francesco Melzi; il quale, rimpatriava con le reliquie vinciane, che egli custodí gelosamente per tutta la vita. Se non che, pochi anni bastarono, dopo la morte del discepolo di Leonardo, perché quel prezioso materiale andasse a finire nei sottotetti della Villa dei Melzi a Vaprio sull'Adda, donde lo trasse, ma per dare occasione alle prime dispersioni, il Gavardi, il primo a riconoscerne la singolare importanza. Chi piú di ogni altro ha legato il suo nome alle vicende dei manoscritti è Pompeo Leoni, un collezionista milanese del seicento, che ha meritato la gratitudine degli studiosi per avere accentrato nelle sue mani la maggior parte dei volumi di Leonardo; ma che, d'altra parte, ha incorso nel biasimo di aver rimaneggiato quel materiale, formandone due grossi volumi, il maggiore dei quali venne composto specialmente coi manoscritti e disegni d' indole scientifica. Questo, che per la grandezza del suo formato venne chiamato il *Codice Atlantico*, andò a finire all'Ambrosiana con altri codici vinciani; l'altro volume raccogliticcio della collezione di Pompeo Leoni, portato da questi in Spagna, non tardava ad entrare nelle collezioni del re d' Inghilterra. Cosicché nel secolo XVII i due gruppi piú importanti di manoscritti e disegni vinciani si trovavano a Milano ed a Windsor, mentre nelle raccolte pubbliche e private rimaneva solo qualche codice disperso o ricomposto, e molti fogli isolati o sottratti ai codici di Milano e di Windsor. La questione che s' impose agli studiosi non fu tanto quella di rintracciare i piú dispersi frammenti dell'eredità leonardiana, quanto il riordinamento di una congerie di appunti frammisti fin dall'origine. Appena si intravvede in queste reliquie l' idea di un vasto piano che era chiaro nella mente di Leonardo, ma ch'egli non condusse a perfezione perché non scrisse i libri che si proponeva, pur rimandando ai volumi disegnati nella sua mente l' ideale lettore dei suoi appunti. Cosí si presentò sempre formidabile il problema di mettere in valore questo complesso di scritti. Il primo frutto ricavato dai manoscritti vinciani fu quello di assicurare alla cultura artistica, poco piú di un secolo dopo la morte di Leonardo, il *Trattato della Pittura*. Anche la scienza idraulica ebbe a giovarsi, assai per tempo, degli appunti vinciani, col *Trattato sul Moto delle acque;* ma già il secolo XVIII stava per chiudersi, senza portare altro notevole contributo allo studio degli scritti di Leonardo, quando la fatalità, che nel 1796 portava a Parigi i manoscritti dell'Ambrosiana, dètte occasione a quel *Saggio sulle opere fisico-matematiche di Leonardo da Vinci* col quale il modenese G. B. Venturi rivelò all'Istituto di Francia l' importanza scentifica di quei manoscritti. Tornato in Italia il *Codice Atlantico*, mentre da noi si discutevano i mezzi per avviarne quella pubblicazione integrale che è stata compiuta nel 1904, si deliberava in Francia la riproduzione dei codici rimasti presso la Biblioteca dell' Istituto. L' iniziativa privata provvide anche alla pubblicazione dei manoscritti di Windsor, onde in questi ultimi tempi si è andata sempre piú assottigliando quella piccola parte dei manoscritti vinciani che rimaneva ancora inedita quando fu istituita la commissione per l' edizione nazionale. Oggi da ogni parte si augura vicino il giorno in cui si possa metter mano alla parte piú importante dell' impresa: quella dell' ordinamento.

✱ **Bismarck per la punizione dei responsabili.** La questione di ricercare i colpevoli della guerra, per sottoporli alle sanzioni della legge, non è nuova. La *Semaine Littéraire* può citare le opinioni di Bismarck sugli autori della guerra franco-prussiana. Busch, il segretario del gran cancelliere, riporta nel suo diario questa nota, sotto la data del 14 ottobre 1870. Durante il pranzo Bismarck dopo una breve riflessione disse sorridendo: « io tengo particolarmente a un'idea; circa la conclusione della pace; all'istituzione, cioè, di un tribunale internazionale, per condannare quelli che hanno spinto alla guerra, giornalisti, deputati, senatori, ministri ». Caduta la conversazione su quest'argomento, Abeken aggiunse che anche il Thiers era da giudicarsi tra i piú colpevoli, a causa della sua Storia del Consolato e dell' Impero. « Anche Napoleone III — riprese il cancelliere — è meno innocente di quel che pretenda. Bisognèrebbe che ognuna delle grandi Potenze, America, Inghilterra, Russia fornisse un ugual numero di giudici, presso i quali noi saremmo gli accusatori. Ma, probabilmente, i russi e gl' inglesi rifiuteranno; ed allora converrebbe istituire il tribunale delle nazioni che piú hanno sofferto della guerra, delegandovi i rappresentanti della Francia e della Germania ». Quindici giorni dopo questa conversazione, il Busch, per ordine di Bismarck, redige un articolo di giornale per sostenere l' idea di un « tribunale internazionale che giudichi quelli che hanno scatenato la guerra contro la Germania ». Il 5 decembre il cancelliere torna su questa idea, per dire che un giorno o l' altro proporrà una legge interna della Germania sulla responsabilità degli organi legislativi: « Si dovrebbe — egli diceva — stabilire la responsabilità dei deputati al Landtag e al Reichstag per colpire quei mandatarî che avessero tradito il paese o, come quelli di Parigi, approvato la guerra alla leggera ». La legge, che aveva in animo di proporre, doveva servire da precedente per giudicare le responsabilità del nemico; il quale oggi, a sua volta, si compiace di citare, in un tema cosí importante, l'autorità del cancelliere.

✱ **La tolleranza rumena** è poco nota nel mondo occidentale, come tanti altri lati caratteristici dell'anima di quel popolo, che ha sopportato in silenzio il martirio dell'invasione. È indubitato che la resistenza rumena ha avuto particolari forme di pazienza, rivelatrici delle virtú della razza. *La Revue bleue*, riassumendo i giudizî di un esperto conoscitore dell'anima rumena, afferma che

ULRICO HOEPLI
Editore - MILANO

Nuove pubblicazioni:

Manuali Hoepli

ALESSANDRI P. E., **Chimica generale per gli Istituti tecnici.** Svolgimento dell' intero programma di esame prescritto per tutte le Sezioni. 1919, di pagine XVI-416, con 20 tabelle e 81 incisioni . . . . L. 9.50

ANDREANI I., **Case coloniche.** 1919, di pag. XVI-371, con 116 incisioni . . . . . L. 8.50

ARPESANI C., Elementi di tecnologia meccanica. **Lavorazione dei legnami,** *Seconda edizione* rinnovata e ampliata, 1919, di p. VIII-161, con 181 inc. L. 3.50

ARTINI E., **Le rocce,** Concetti e nozioni di petrografia, 1919, di pag. XX-653, con 134 figure nel testo e 32 tavole . L. 18.50

CRESTANI G., **Metereologia aeronautica.** 1919, di pag. XVI-315 con 73 incisioni . L. 8,50

FRISONI C. Corrispondenza commerciale poliglotta. Vol. IV. *Lingua Inglese.* **A Manual of English Commercial Correspondence,** including specimens and forms of different documents of daily use, followed by a *Mercantile dictionary* containing the principal expressions employed in trade, commerce and shipping concerns, and the most important terms of Bank, Book-Keeping, Stok-Exchange and Railway, for the use of Students, Merchants, and Manufacturers who whish to perfect themselves in the terminology and phraseology as actually in current use with English business men. *Terza edizione* corretta e riveduta. 1919, di pag. XXIV-531 . . . . . . L. 9.50

GARUFFA E., **Turbine a vapore,** con un capitolo sulle *Turbine a gas.* Teoria - Calcolazione - Costruzione. 1919, di pag. XVI-782, con 536 figure e una tavola fuori testo . . . . . . L. 22.50

GIORLI E., **L'artmetica e la geometria dell'operaio,** per le Scuole professionali, d'arte e mestieri, Tecniche, Ferroviarie, e ad uso dei capi operai e operai. *Sesta edizione* ampliata con 100 problemi risoluti, 79 figure, 136 esercizi e 50 prolemi enunciati. 1919, di pag. XII-239 L. 4 —

MALAVASI C., **Macchinista e fuochista,** con appendice sulle locomobili, le locomotive e le macchine a scoppio. Testo governativo del Regolamento sulle caldaie a vapore e Norme per gli esami dei Macchinisti e fuochisti. (Sostituisce il Manuale di G. Gautero e S. Loria) *15. edizione* completamente rifatta. 1919 di p. XX-482, con 249 inc. nel testo. L. 8.50

PEDRETTI G., **Il meccanico « chauffeur » automotorista.** Testo completo per le Scuole specializzate, utilissimo per chi vuole ottenere la licenza governativa di automotorista. *Quinta edizione* ampliata con note di Legislazione automobilistica dell'avv. Ugo Gatti. 1919, di p. XXIV-1031, con 979 figure, tabelle e appendice . . . . L. 16.50

RAMORINO F., **Mitologia classica illustrata,** *Sesta edizione* riveduta e corretta. 1919, di p. XII-360, con 95 incisioni . L. 6.50

RONCHETTI C., **Manuale per i dilettanti di pittura,** a olio, acquarello, miniatura, guazzo, tempera, encausto, pastello, fotopittura, ecc. (Paesaggio, figura, fiori, cartelli reclame, ecc.). *Sesta edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. XXIV-463, con 38 incisioni nel testo, 24 tavole in zincotipia, 7 in tricromia e 7 in cromolitografia . . . . . L. 12 —

SUPINO G., **Motori Diesel,** *Seconda edizione* curata dall' Ing. R. Barberi. 1919, di pag. XVI-361, con 325 figure nel testo e 19 tavole di disegni in busta a parte . . . . . . L. 12,50

TAMARO D., **Frutticoltura.** *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. XX-239, con 103 inc. interc. nel testo L. 5.50

TOGNOLI E., **La vigilanza igienica sulle sostanze alimentari.** 1919, di p. XXIV-469 . L. 9.50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore
U. HOEPLI - MILANO

laggiú vive la piú tollerante razza d'uomini che si possa immaginare. Cosí nella Rumenia, come nelle provincie rumene dell'Ungheria, ortodossi, cattolici, luterani, ebrei, armeni vivono tranquillamente gli uni accanto agli altri. La Moldavia e la Dobrugia hanno sempre offerto l'asilo piú sicuro agli eretici, profughi dalla Russia. Forse queste abitudini di tolleranza nascono nei rumeni dalla loro tendenza all'ospitalità. Essi si fanno quasi un dovere religioso di ricevere cordialmente lo straniero; c'è quasi un senso di vanità nell'accogliere l'ospite che venga da lontano. Queste abitudini hanno mantenuto una rigorosa disciplina nelle popolazioni sottoposte all'invasore, per quanto sia rimasta sempre viva l'attesa della riscossa. Il problema della disciplina rumena è tanto piú importante ora che il contagio bolscevico si è avvicinato alle terre danubiane. Per questo è confortante ricordare che quando cominciò a piegare la disciplina nei reggimenti russi, quando sul fronte e per le vie di Jassy cominciarono le manifestazioni delle truppe russe in favore della pace tedesca, i rumeni rimasero sempre al loro posto, obbedienti ai loro superiori e al sentimento del dovere. In luogo di subire l'influenza dei compagni russi, evangelizzati all'anarchia dalla propaganda tedesca, i rumeni agirono piuttosto sui russi con la persuasione dell'ordine. Questo spiega perché i soldati russi del fronte rumeno furono gli ultimi ad accettare le proposte della pace tedesca; questo permette di guardare alla Rumenia come a un elemento d'ordine nel gran caos orientale.

COMMENTI e FRAMMENTI

Questioni di didattica musicale.

Signor Direttore,

Vedo con piacere che anche il « Marzocco », pubblicando nel numero di ieri l'articolo di Francesco Vatielli, si occupa dell'importante questione dei Conservatorî sollevata dal mio progetto di riforma.

La critica del Vatielli, come quelle di altri colleghi apparse in questi giorni, muove in gran parte da una errata interpretazione della mia proposta. E riconosco che il mio articolo nella « Rivista Musicale », nel quale ho dovuto necessariamente limitarmi a una sommaria esposizione dei concetti informativi di questa proposta, poteva prestarsi a qualche equivoco. Aggiungerò anzi che la stessa Commissione Permanente, chiamata a dar parere sul mio progetto lo avrebbe forse, come il Vatielli, giudicato *un'ideale nobilissimo.... ma irraggiungibile,* se non avesse avuto sott'occhio un programma particolareggiato, che mi serví appunto a dimostrare la *possibilità* non solo, ma anzi la *semplicità* dell'applicazione pratica del nuovo metodo d'insegnamento.

Questo programma dovrà a giorni essere oggetto di studio da parte della Commissione dei Direttori dei Conservatorî nominata appunto a questo scopo. Non è quindi il caso di renderlo pubblico oggi, e, d'altronde, né il « Marzocco », né qualsiasi altro periodico, anche d'indole musicale, sarebbe *sede adatta* per una tale pubblicità. Al Vatielli però, come a buon intenditore, basteranno in proposito poche parole.

Noterò anzitutto che il mio articolo nella « Rivista Musicale », che ha dato origine al presente dibattito, muoveva da una critica della scuola di composizione, quale è foggiata negli attuali ordinamenti dei nostri Conservatorî. E poiché nessuno si è levato a difendere questi ordinamenti, ho ragione di ritenere che la mia critica, per quanto acerba, fosse fondamentalmente esatta.

Siamo dunque tutti d'accordo che la scuola di composizione dev'essere riformata secondo concetti più razionali.

Ora, quale metodo potrebbe rispondere alle molteplici esigenze di una tale riforma all'infuori del metodo storico? Badi il Vatielli; non si tratta di musicologia. Si tratta semplicemente di *ordinare* gli studi tecnici attuali, l'armonia, il contrappunto, la fuga e la composizione, in modo di togliere gli stridenti controsensi storico-estetici su cui ora si reggono, e di *aggiungere* quelle parti d'insegnamento che oggi mancano, il ritmo e il timbro. Questo, e non altro, significano le mie parole: « *coordinare l'insegnamento delle regole con quello delle forme musicali da cui quelle regole furono dedotte, e a cui possono quindi riadattarsi* ».

Questo metodo offre implicitamente il vantaggio di assicurare agli allievi di composizione quella elementare *coltura musicale* che oggi manca loro affatto. E neppur qui, intendiamoci, si tratta di musicologia. Elementare coltura che è indispensabile, non solo ai compositori, ma altrettanto, e per analoghe ragioni, agli esecutori e agli interpreti. Perché, accettato pure il concetto del Huré, che a formare il musicista abbia valore sopratutto *lo sviluppo del senso musicale,* è da chiedersi come possa svilupparsi il senso musicale all'infuori della *conoscenza.* E in che consisterà questa *conoscenza?* Pensa forse il Vatielli che si deva limitarla alla produzione musicale della giornata? Che si deva escludere, per esempio, la conoscenza di Schumann, di Chopin, di Mendelssohn, di Beethoven o di Bach? Certo, no. E allora, dove secondo il Vatielli, finisce *la storia* e dove comincia *la pratica?* Dov'è la linea di separazione fra *l'intelligenza e l'assimilazione dei varî stili e delle varie forme e lo sviluppo del senso musicale?* Non pare dunque al Vatielli che il concetto su cui si fonda la critica del Huré sia piú *specioso,* per usare la sua espressione, di quello che egli intende criticare?

Specioso, e inconcludente. Nel senso che, mentre vorrebbe esser pratico, non conclude invece a nulla di pratico.

A meno che non concluda precisamente a fare quello stesso che io propongo. Quando, infatti, il Vatielli dice che *non occorre scompaginare gli ordinamenti delle nostre scuole attuali di musica, quanto piuttosto, moltiplicando esecuzioni ed esercitazioni e procurando loro la continuata audizione di buona musica, informarle a criterî decisamente pratici,* egli propugna, in altre parole, l'identico mio programma. Il corso di coltura da me proposto, infatti, dovrà constare precisamente e solamente di *esecuzioni* e di *esercitazioni* e di *continuate audizioni di buona musica.* Soltanto il Vatielli stesso troverà ragionevole, spero, che questa *buona musica* sia scelta con criterî di coordinamento agli studî tecnici del Conservatorio, e sempre secondo l'unico ordine possibile, l'ordine storico, anziché ne sia rimessa la scelta al gusto, al capriccio o all'arbitrio di chicchessia.

Non è che questo. E perciò continuo a credere che finiremo col trovarci tutti d'accordo.

Milano, 24 Marzo 1919.

GIACOMO OREFICE.

L'assistenza educativa nella Venezia Giulia.

A G. Lombardo Radice.

I tuoi articoli nel « Marzocco » sono un magnifico e pratico (magnifico perché pratico) programma di ricostruzione.

Ma le autorità sono assenti o non si muovono. Le scuole civiche di Trieste sono ancora — dopo alcuni mesi dalla loro riapertura — senza libri di testo. Si sono bruciati i vecchi, e si è fatto bene; ma bisognava provvedere i nuovi subito.

I maestri triestini (siamo a questo) sono ricorsi alle organizzazioni operaie per aiuto e per protesta. Che sia necessario uno sciopero anche per dare libri italiani ai fanciulli poveri di Trieste redenta?

Si fa una questione bizantina. A chi tocca provvedere? Il Ministero dell'Istruzione non ha fondi. Il Comitato di Assistenza, che a Milano fa capo al Comune, ha invitato il Sindaco di Trieste a mandare un fabbisogno: i mezzi si sarebbero trovati qui, e i libri a quest'ora sarebbero nelle mani degli scolaretti triestini. Ma da Trieste non giunge alcuna risposta.

Frattanto gli operai triestini si agitano e una polemica è in corso fra i varî giornali della città. Ma i libri non arrivano.

Quanto agli operai, bisogna convenirne che dànno il buon esempio. Hanno mandato qui a Milano un loro fiduciario a studiare le nostre opere di coltura e a prendere accordi con la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari per un lavoro sistematico che da Trieste irradî un movimento per la diffusione del libro in tutta la Venezia Giulia. E per cominciare, hanno costituito un *Consiglio superiore di Coltura per i Lavoratori,* a cui le cooperative locali han conferito un primo fondo di 100.000 corone.

Non solo; ma il 27 febbraio, nella stessa imponente adunanza delle organizzazioni sindacali in cui si protestò contro la mancanza dei testi nelle scuole, gli operai presenti deliberarono, in mezzo a un vero entusiasmo, di versare una intera giornata di lavoro, — non in corone, ma in lire — allo scopo di alimentare il bilancio del neo Consiglio Superiore di Coltura per i Lavoratori. A gli operai si unirono poi gli impiegati e gli stessi maestri, e la determinazione — mi affermano — è ormai cosí generale, che si ha la certezza di raccogliere con questo mezzo ben 200.000 lire.

Il Consiglio Superiore inizia, frattanto, la sua attività con un grande ciclo di conferenze sulla vita italiana, per le quali sono stati chiamati gli uomini migliori, senza riguardo a partiti e tendenze.

Quale esempio e che ammonimento per i cosí detti *dirigenti!*

Milano, 17 Marzo 1919.

E. FABIETTI.

A proposito di scuole rurali.

Signor Direttore,

Il Prof. Calò ha fatto, del Congresso per la Coltura popolare tenutosi in Roma, un resoconto sereno ed acuto, ma mi permetta un chiarimento per quanto si attiene alla *Scuola rurale,* che fu il tema della mia relazione a quel Congresso.

Su quel tema vi fu dissidio fra i Proff. Resta e Calò e me, e le mie proposte non furono accettate se non in alcune, molte, parti conseguenziali ad una premessa (quella che la *Scuola rurale* dovesse, nei suoi organismi e nel suo ordinamento, e non nella sua finalità educativa, differenziarsi dalla scuola urbana) premessa aspramente combattuta dal Resta e dal Calò. Mi guarderò dal discutere tale premessa, che ebbe poca fortuna, ma non posso non rettificare il resoconto del Calò quando sembra voler attribuirmi il proposito di fare della Scuola rurale, nelle sue classi elementari, anzi del corso inferiore, una *Scuola professionale,* un *corso d'agraria.* Se il Calò crede cosí, dovrei dire di essermi.... spiegato male. A parte che sarebbe stato puerile parlare di insegnamento professionale a fanciulli dai 6 ai 9 o 10 anni, io nel chiedere uno speciale ordinamento per la *Scuola rurale,* intendevo riferirmi a quella *intonazione* locale — nel caso nostro rurale o agricolo — a cui la scuola per figli di contadini o agricoltori, istituita in centri prettamente agricoli, financo in piccoli borghi e frazioni, non può a meno d'improntarsi, come a *intonazione* speciale s'informerebbe quella che si istituisse, poniamo, in un centro minerario. Questa *intonazione,* che non costituisce insegnamento professionale, è fatale e necessaria ed io chiedevo che l'Insegnante vi fosse già pronto con una speciale preparazione in un corso biennale supplementare nelle Scuole Normali, dove l'Insegnante venisse a maggior e miglior cognizione di alcune discipline, come la legislazione sociale, la botanica, la zoologia, l'igiene, l'agraria etc.... Tale preparazione doveva servire non tanto per l'uso e consumo quotidiano in classe, ai fini dello svolgimento del programma didattico, che è e deve essere unico nella coltura strumentale e formativa di tutti gli alunni delle prime classi elementari, quanto per la facilitazione dei quotidiani rapporti fra l'Insegnante e le famiglie degli alunni, quanto per l'orientamento della funzione scolastica con la vita ambiente del piccolo centro.

Il Calò e il Resta dicono che l'Insegnante *s'intona* da sé all'ambiente, *intona* da sé la sua scuola all'ambiente; ebbene, è una faticosa autodidattica cotesta, che nel fatto stanca cosí l'Insegnante, il quale è portato ad abbandonare il piú presto possibile il piccolo centro rurale per essere ammesso ad insegnare nei centri maggiori urbani. È inutile ripetere paroloni e definizioni che vorrebbero contrastare il fatto, il fatto c'è e chiunque conosca da vicino le vicende di quella che oggi è la Scuola rurale, ha centinaia d'esempi da addurre. E se migliaia d'Insegnanti restano tuttavia a reggere scuole in centri rurali di limitata popolazione, cambiando parecchie sedi anche di varie provincie, i primi anni della loro carriera sono per loro molto duri e faticosi e per tutta la loro vita trascorsa nella piccola scuola rurale essi ne riportano un senso di fastidio e di insoddisfazione che non può non nuocere all'efficacia della funzione scolastica.

La quale, e qui tanto il Resta che il Calò convengono con me, nel piccolo centro rurale deve aver valore anche di *Sociale Assistenza* e quasi di *tutela sociale.* Ora, per questa altissima funzione che la scuola deve compiere, si deve convenire che l'Insegnante debba avere, anche per maturità d'anni ed esperienza di vita, una speciale formazione morale e culturale a cui l'attuale Scuola Normale, che lancia *a 18 anni* nei piú remoti angoli d'Italia educatori e maestri, non provvede.

E appunto perché per le scuole rurali fa d'uopo di un personale insegnante scelto e bene addestrato, proponevo speciale trattamento economico di favore, il che, come il Calò riferisce, il Congresso ammise.

Per cui quanto si volle bandire come principio, in molte sue conseguenze venne accettato.

La pratica — quando l'Italia vorrà veramente avere una *sua Scuola rurale,* che rinnovi, anzi crei, coscienze umane e prepari e procacci le immense fortune economiche che il nostro suolo promette — dirà ancor piú e meglio la necessità di certe differenziazioni non solo secondo genere e genere di attività umana, ma secondo varietà di climi, di tradizioni, di circostanze etniche, fisiche, ecc.... E da persone oneste e in perfetta buona fede, animate dal desiderio di lavorare per una scuola elementare seria ed efficace, ci troveremo, operando tutti d'accordo, anche al di là delle definizioni che oggi sembra ci dividano.

Ma per la verità e la sincerità di quanto nel Congresso si discusse e si approvò, ripeto, la *Scuola rurale,* da me proposta, nelle elementari inferiori, *non era e non poteva esser Scuola professionale agricola.*

Il corso professionale deve necessariamente, ed è urgente istituirlo subito dovunque, *seguire* il corso elementare.

Con perfetta stima

mi creda

ALESSANDRO MARCUCCI.

Roma, 26-3-19.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

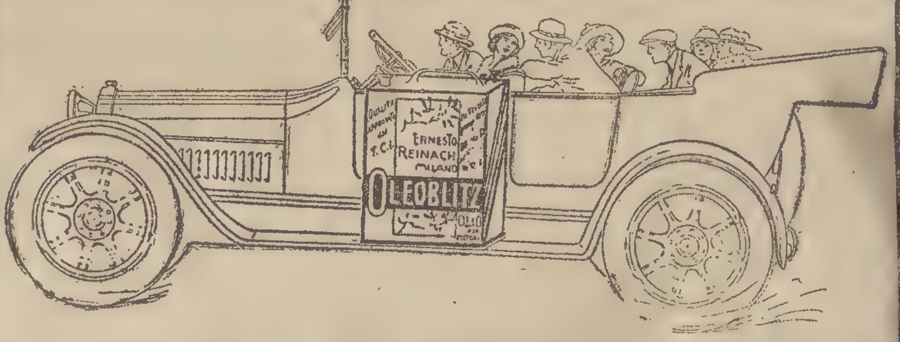

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 14

6 Aprile 1919.

SOMMARIO

La preparazione del maestro nella Venezia Giulia, GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. — **Un disegno di legge,** P. B. — **L'amoroso Messer Cino,** ADOLFO ALBERTAZZI. — **E il latino?,** GIOVANNI NASCIMBENI. — **Marginalia:** *La solvibilità del nemico — L'educazione fisica nella scuola inglese — L'avvenire della Lituania — Helena Morsztyn,* C. C.

La preparazione del maestro nella Venezia Giulia

Se tutte le scuole italiane nei centri urbani della Venezia Giulia possono essere lasciate ai Comuni, i quali si sono mostrati capaci di sostenere ogni ostile concorrenza, durante il servaggio, e di dare all'insegnamento le massime garenzie di serietà; è evidente però che agli enti locali non si può affidare la cura dell'educazione nelle zone nazionalmente miste, e che la preparazione degli insegnanti è problema politico nazionale, superiore ad ogni interesse regionale e ad ogni tradizione di urti e dissidii ed odii particolari.

Ai cittadini di lingua italiana possono continuare a provvedere i Comuni italiani, sovvenzionati e invigilati dallo Stato, almeno fino a quando lo Stato non abbia regolato la sua crisi scolastica e dato alle sue scuole la stessa *serietà* che hanno le scuole loro. Non vogliamo regalare a Trieste, a Trento, a Fiume né le *sessioni straordinarie di esami,* né le *facilitazioni indecorose* per gli studii, né il nostro *calendario scolastico a base di vacanze e commemorazioni,* né il sistema delle *classi aggiunte* e dei professori-organetto, né gli *scioperi scolastici* e le altre delizie disciplinari di tante nostre scuole secondarie, né la *burocratizzazione scolastica* che ci delizia. Meno toccheremo le scuole italiane delle terre redente, e meglio tuteleremo l'italianità e la cultura.

Ma alle città italiane dei paesi redenti mancano assolutamente tradizioni per le scuole magistrali, che erano tutte dello Stato austriaco, create in servigio della sua politica equilibrista in fatto di nazionalità, e del suo programma di snazionalizzazione, rispetto alla Venezia Giulia. Le cinque scuole magistrali della regione erano tutte governative: la femminile trilingue di Gorizia, la maschile slovena della stessa città, la maschile croata di Castua, l'unica italiana — e soltanto maschile — di Capodistria. Solo Trieste aveva cominciato a formarsi una propria scuola magistrale femminile, a completamento del Liceo femminile.

Caduta l'Austria, il problema della preparazione dei maestri è duplice: *in servigio delle scuole italiane, nei centri italiani* basterà istituire scuole normali del tipo nostro, un po' rinvigorite per la durata del corso (che in Austria era maggiore che in Italia), e sarà relativamente indifferente che esse sieno dello Stato o dei comuni; ma *per la penetrazione della cultura italiana nelle zone non compattamente nazionali o puramente slave,* che una superiore necessità porta dentro il nostro confine, non possiamo e non dobbiamo fare assegnamento sulle iniziative locali. Sarebbe pericoloso dare ai triestini il compito di provvedere alla formazione pedagogica dei maestri che dovrebbero insegnare a sloveni o croati, perché essi potrebbero portarvi uno spirito di ritorsione, giustificato fin che si vuole ma sommamente impolitico e dannoso; non minore pericolo rappresenterebbero scuole magistrali croate o slovene nelle mani di comuni slavi educati allo spirito della «Cirillo e Metodio». L'Italia deve assumere su di sè questo difficilissimo dovere, *vietando a chicchessia di ingerirsi nella preparazione dei maestri,* ma offrendo ai cittadini di lingua straniera una scuola magistrale che non repugni al loro sentimento nazionale e dia ad un tempo una sua impronta a chi deve educare per lei sudditi leali ed affezionati.

E cominciare sarà enormemente arduo, non fosse altro perché gli Italiani «redenti» che erano a contatto cogli Slavi nella monarchia austro-ungarica disdegnarono sempre lo studio della lingua che consideravano nemica, cosicché rispetto agli Slavi sono oggi come sordi e muti; né i cultori delle lingue slave sono numerosi entro i vecchi confini della penisola.

Dovremo affidare a Slavi l'insegnamento dell'italiano nelle scuole popolari e professionali-popolari delle zone slave o prevalentemente slave? E possiamo d'altronde affidarlo a Italiani che ignorino lo slavo? Ecco due impossibilità.

E le potestà scolastiche locali — direttori e ispettori di scuole primarie — che si reclutano fra i maestri elementari, potranno essere attribuite a Slavi di dubbia lealtà politica, o a Italiani incapaci di seguire l'insegnamento slavo, di intendere i libri di testo, di presiedere efficacemente adunanze di docenti, di valutare con pronta sensibilità politica l'orientamento degli spiriti nei paesi slavi e quindi: di leggere, con discernimento critico, i giornali, le riviste scientifiche e didattiche, i fogli politici, i libri, di cui si alimenta l'anima dei docenti?

Per l'Italia è quindi cosa di essenziale valore promuovere lo studio della lingua e della letteratura slava (croata e slovena) particolarmente fra i maestri cui si intenda affidare qualsiasi incarico di insegnamento o direttivo in paesi slavi; e i buoni cittadini italiani delle terre redente dovrebbero essere i primi in questo studio, che non sarebbe per loro un sagrificio, ma un dovere. Abbiamo bisogno *subito* di un primo nucleo di volenterosi, formato da insegnanti, *scelti fra i migliori per ogni rispetto,* ai quali dare il compito di pionieri dei rapporti nuovi fra sudditi italiani e slavi; abbiamo poi bisogno di iniziar *presto* scuole magistrali italiane, in cui lo slavo entri come necessario strumento di dominio morale degli insegnanti, che nei prossimi anni propagheranno la cultura italiana, proseguendo l'opera di quei pionieri.

L'unico ente che finora abbia mostrato di preoccuparsi seriamente del problema dell'inquadramento morale dei sudditi slavi è, ch'io mi sappia, il Comando Supremo, il quale ha bandito un concorso, con premii vistosi, per la composizione di libri di testo per le scuole che hanno una lingua di insegnamento straniera. È un primo passo, ma è poco. Perché il testo è qualche cosa, se c'è l'insegnante che lo adopera lealmente; e l'insegnante leale lo avremo, se le autorità scolastiche che gli sono immediatamente vicine ne invigileranno l'opera, gli sapranno fare apprezzare il nuovo stato di cose, e soprattutto se saranno di tale valore intellettuale e morale da fargli sentire veramente d'esser liberi cittadini, d'una democrazia rispettosa d'ogni diritto dello spirito. Il che non potrebbe avvenire fra esseri reciprocamente sordi.

Bisogna dunque rifarsi dalla preparazione degli insegnanti e quindi dalle scuole magistrali, ma fin da ora non trascurare qualsiasi altro mezzo che ci dia il modo di scegliere, appena cesserà lo stato politico di armistizio, gli uomini adatti al primo avviamento dei nuovi rapporti.

Purtroppo alla difficoltà accennata della ignoranza dello slavo altre se ne debbono aggiungere, e non piccole, e prima fra tutte il clima di slavofobia in cui ci hanno messo le dispute recenti e gli atteggiamenti politici degli jugoslavi tanto in casa loro, che al Congresso di Parigi. I Triestini, gli Istriani, i Fiumani saranno oggi più che mai poco inclini a dedicarsi allo studio amorevole delle lingue slave, per conquistare leali sudditi alla patria ingrandita; i vecchi regnicoli han da pensare alle loro agitazioni elettorali che li distraggono da problemi politici mal noti, che appaiono — a torto — di indole particolare e tecnica. In nessun caso come in questo avrebbe valore l'azione direttiva di un forte uomo di governo, che assumesse, in tanto generale avversione o indifferenza, qualche iniziativa felice.

E le iniziative, se non ci si rimette, secondo il solito, alle «Commissioni» (seppellitrici delle riforme e attardatrici d'ogni buon volere), potrebbero essere molte e pronte. Nessuno vieta che a Padova, l'Università piú vicina ai paesi redenti, si fondi per i maestri una *sezione di studi slavi,* con insegnamenti elementari di croato e sloveno, seguiti da corsi di letture e da lezioni di letterature slave. Naturalmente non varrà a nulla neanche questo se vi si chiameranno a tener lezioni incaricati con irrisorie retribuzioni e non si troverà il modo di affezionare al loro ufficio gli insegnanti prescelti. A frequentare la sezione di studi slavi verrebbero inviati un certo numero di insegnanti delle terre già irredente, scelti fra coloro che hanno titoli sufficienti per una direzione di scuole o per servizio di ispezione didattica, attraendoli con borse di studio decorose e con l'impegno di assumerli in servizio a condizioni vantaggiose, come delegati scolastici dello Stato in zone nazionali miste o in zone slave. Severità di scelta, serietà di lezioni, rigore di esami e di prove pratiche, ecco quello che basta per formare il primo nucleo di pionieri.

Parimenti nulla vieta che in una Università toscana vengano attratti con borse di studio i giovani maestri slavi, per perfezionarli nell'uso della nostra lingua, ch'essi almeno nella forma veneto-triestina conoscono quasi tutti alla meglio, e metterli a contatto colla cultura italiana, in ambiente sereno.

Anche in questo caso dovrebbe trattarsi di una *sezione speciale di studii storici e letterarii per alunni slavi,* con corsi elementari di esercitazioni linguistiche, corsi di letture dei nostri classici, lezioni di letteratura moderna italiana, di storia, di geografia, della durata di un biennio. Formeremmo cosí il primo nucleo di maestri slavi buoni conoscitori dell'Italia e moralmente preparati a diventare i collaboratori di quegli italiani che contemporaneamente prepareremmo ad ufficii scolastici, in zone non compattamente nazionali o prevalentemente slave.

Infine, poiché esiste già una notevole quantità di traduzioni croate di scrittori italiani d'ogni secolo, e particolarmente moderni, nulla vieta che si acquisti il diritto di riprodurle, o di compilare edizioni popolari con il testo originale a fianco, per costituire i primi nuclei di bibliotechine informate a spirito italiano, da diffondere negli ambienti croati, estendendo a poco a poco l'iniziativa agli ambienti sloveni, via via che si avranno le traduzioni in sloveno, finora assai scarse.

Si creerebbero cosí i primi mezzi di cultura per lo studio personale, diffondendo in pari tempo anche fuori della scuola slava la conoscenza della nostra gloriosa letteratura.

⁂

Ma tutto questo vale in via preliminare; resta intatto ancora il problema della scuola magistrale.

L'Austria risolveva le sue difficoltà con scuole *utraquistiche,* mostruosi ibridi linguistici. Basti dire che nella scuola magistrale di Capodistria si insegnava una volta in italiano, tedesco, sloveno e croato, e a Gorizia c'erano tre lingue d'insegnamento, suddividendosi la scuola in sezioni nazionali diverse, che per alcuni insegnamenti si confondevano di nuovo e in alcune classi e materie avevano a lingua di comunicazione didattica il tedesco.

Dopo avere tanto giustamente canzonato e disprezzato tali assurdità morali e pedagogiche, fatte per invelenire i rapporti fra le due scolaresche costrette a convivere nello stesso ambiente scolastico, non continueremo certo noi il sistema austriaco! Niente *utraquismo* dunque, e in primo luogo, cioè subito, appena possibile, creazione a Gorizia, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara di scuole magistrali prettamente italiane, nelle quali la lingua slava sarà niente altro che *uno* degli insegnamenti, essenziale per la politica scolastica italiana di penetrazione, ma inquadrato nell'indirizzo italiano della scuola. Per Trieste il corso magistrale sarà facile innestarlo sul forte e vegeto tronco del Liceo femminile, come gli stessi triestini desiderano; per Gorizia basterà rendere autonoma la sezione femminile dell'antico «preparandio» utraquistico; per le altre città bisogna costruire ex-novo.

Per gli slavi basteranno per ora un paio di centri scolastici magistrali, da collocare in ambiente adatto, essendo tutti i centri urbani prettamente italiani e gelosi del loro carattere. Dove? È questione secondaria, da risolvere con avveduta prudenza, d'accordo cogli enti locali delle zone slave. Quel che importa stabilire è che l'insegnamento dell'italiano vi sia degnamente rappresentato, senza turbamento del carattere della scuola, preparatrice di maestri per scuole di lingua slava, ma senza minimamente transigere sulla serietà dello studio, ottenendo che nessuno possa conseguire il diploma, se non possegga perfettamente la lingua della nazione e dello Stato italiano.

Non possiamo richiedere meno di questo né concedere, oggi come oggi, di piú. Ma le nostre scuole normali per i sudditi di altra lingua sarebbero infinitamente superiori, in tal modo, alle mostruose scuole dell'impero austriaco e dimostrerebbero subito agli Slavi quale sia la nostra mentalità politica.

Dandole spontaneamente, per spregiudicato e sereno calcolo del nostro interesse politico, mostreremmo come questo interesse coincida colle piú legittime esigenze culturali degli Slavi. Se prevarranno altri criterii, *incorreremo negli stessi errori dell'Austria,* alimentatrice di irredentismi esasperati e di intolleranze nazionaliste, in ogni zona binazionale dell'impero!

Siamo noi preparati, con limpida visione e preciso volere, a creare quel sistema di contatti morali, che deve rendere intimo a noi e «nostro» il mezzo milione di Slavi che entra nei confini?

Come spirito nazionale e popolare, sí. — Il nostro paese non conobbe mai né fu mai capace di persecuzioni e di intolleranze. Fu sempre un grande crogiuolo di razze e di fedi, cui seppe dare unità anche quando non esisteva ancora l'unità-politica. Noi non sappiamo odiare, non possiamo quindi escludere alcun mezzo necessario di affiatamento cogli ospiti nuovi. Ma è egualmente preparata la nostra burocrazia, che deve pur dirigere giorno per giorno l'attuazione del complesso e delicato programma della politica scolastica nelle terre oggi rivendicate alla patria nostra?

Di questo fortemente dubitiamo, perché una piccola prova della sordità burocratica, proprio in questa materia, l'abbiamo di già nell'insuccesso della scuola normale di S. Pietro al Natisone, che doveva soprattutto servire ai contadini della zona slovena ch'era prima della guerra entro i confini d'Italia.

Nel 1910 — tempo di serenità, quindi non sospetto affatto — una valorosa professoressa di scuole normali, Ernesta Brenna rivelava, fra l'altro, che a Goregnavas nel comune di Tarcetta, la maestra per far lezione ai bimbi di prima classe si doveva servire come interprete di un bimbo di terza classe non conoscendo lo sloveno; e a Zavart, Topolò, Canebola, Clap le scuole erano in mano dei preti non diplomati del luogo, per mancanza di maestri! Altrove, si semplificava il problema in modo radicale: non dando la scuola.

Vero è che si trattava di quarantamila slavi al piú, e che non valeva la pena di insegnare lo slavo ai maestri italiani per un piccolissimo numero di scuole; ma è vero altresí che lo Stato italiano, e per esso i suoi organi burocratici, si propose esplicitamente di reclutare maestre fra le giovani slave e che.... *non riuscí.* Nel 1876 venne fondata a S. Pietro al Natisone «*per avere nel piú breve termine possibile un sufficiente numero di insegnanti slave*» una scuola preparatoria per la normale, con sussidii per frequentarla; nel 1878 si aggiunsero due corsi e si costituí una «*scuola normale rurale*»; nel 1879 il Ministero la arricchiva di materiali e la dotava di dodici borse di studio. Buoni principii, dunque. Ma le borse di studio venivano concesse a slave e ad italiane, *con una unica prova,* nella quale le slave non potevano che restare soccombenti, per l'insufficiente preparazione delle elementari e per la difficoltà che incontravano nella lingua italiana. Cosí i sussidii diventavano un richiamo.... per le italiane e le slave si allontanavano. Nel 1897 il Ministero, per semplice vaghezza di «*uniformità*» colle altre scuole voleva togliere le borse di studio dalle classi preparatorie e assegnarle alle sole classi normali; e desistette solo in seguito alle vive insistenze del capo-istituto. Ma l'esame per ottenere le borse fu lasciato *identico per le bambine slovene ed italiane,* anche quella volta! Cosí avvenne che a poco a poco l'istituto, creato per le slovene, si riempí di scolare d'ogni specie tranne che di slovene, e nel 1910 la scolaresca arrivò a centosessantatre allieve, con solo 14 slovene nella prima complementare, 4 nella seconda, 5 nella terza, 4 nella prima normale, 2 nella seconda e *nessuna* nella terza. Delle ventotto borse di studio esistenti nel 1910 soltanto due erano godute da slave (1).

Si può immaginare maggiore insipienza o incomprensione delle particolari esigenze scolastiche del bacino del Natisone?

Questo esperimento fallito di preparazione magistrale per paesi sloveni abbiamo voluto ricordarlo, perché valga di monito; e non sarà male aggiungere che l'associazione slavista ed italofoba «di Sant' Ermagora», approfittando della infelicissima nostra politica scolastica e servendosi dei preti slavi, era riuscita a farsi nei poveri comunelli del Natisone alcune centinaia di affiliati fedeli. L'assenza morale dell'Italia giustificava la loro presenza attiva e operante.

Noi non vogliamo criticare alcuna *persona* né dare addosso a nessun ufficio ministeriale scolastico; diciamo solo che abbiamo semplicemente paura di quella *mentalità* burocratica che era riuscita a lasciare nella piú grande miseria culturale italiana gli Slavi che erano entro i vecchi confini; essa, senza una vigile opera direttiva di uomini di governo e di liberi cittadini, riuscirebbe non solo a trascurare la cultura nei molti poveri centri rurali delle nuove terre italiane, ma anche a metterci male cogli slavi di casa, facendo loro valutare come inintelligente e meschina e sentire come irritante la politica scolastica del popolo italiano.

E questo non deve avvenire a nessun patto.

Giuseppe Lombardo-Radice.

---

(1) ERN. BRENNA, *La Slavonia Italiana e la preparazione dei maestri,* in «Rivista pedagogica», fasc. VII, 1910.

Un disegno di legge

Non solo è oramai da tutti riconosciuto come legittimo e sacrosanto il diritto dell'autore sull'opera propria, mentre in passato c'erano stati intelletti superiori, come Giuseppe Mazzini, che non ammettevano la cosiddetta proprietà letteraria; ma è altresí riconosciuto da tutti che la protezione della legge deve estendersi non ai soli autori di opere pubblicate per la stampa, ma ad ogni manifestazione dell'ingegno; quindi naturalmente, si voglion protette le opere musicali, figurative, architettoniche, cinematografiche, mimiche e via dicendo.

Ma se i piú riconoscono che la proprietà intellettuale deve aver dei limiti, per riguardo non tanto a interessi industriali, quanto a quelli non meno legittimi e sacrosanti della cultura, altri, prendendo alla lettera come verità assiomatica la nota sentenza di Alfonso Karr, «la propriété littéraire est une propriété», vorrebbero che il diritto dell'autore fosse illimitato, perpetuo, assoluto. È una opinione eccessiva, contraria allo spirito che animò la legge italiana del 1865, presentata con la indimenticabile relazione Scialoja; ma la scuola che quella eccessiva opinione patrocina è quella che ha prevalso nelle piú recenti leggi nazionali e convenzioni internazionali su questa materia.

Quando per evitare gravi inconvenienti che giunsero ad appassionare quasi la pubblica opinione, per solito poco curante di certe questioni, sebbene esse siano d' interesse generale, il Ministro competente nominò una Commissione per studiare una radicale riforma della vigente legislazione, ebbe cura di mettere nella Commissione, sebbene non in egual numero, rappresentanti delle due tendenze; ma specialmente ebbe la mano felice nella scelta del Presidente, nominando il senatore Polacco, un giurista insigne ma che non si era finora occupato a fondo di questioni di diritto d' autore; quindi un neutrale fra le due tendenze.

Ora che il lavoro è compiuto, che lo schema e la relazione sono stati presentati al Ministro (sempre competente, sebbene non sia piú quello che nominò la Commissione), può dirsi che il Presidente è riuscito in alcuni punti a conciliare le avverse opinioni, specialmente negli articoli che regolano le pubblicazioni e rappresentazioni musicali, i quali articoli, salvo qualche concessione, son riusciti conformi alle proposte dei Commissari on. Rosadi e Maestro Montefiore, cosí che saranno evitati i danni che provenivano all'Arte dal monopolio musicale delle grandi Case editrici.

Meno fortunato è stato il Commissario Barbèra per quel che riguarda la durata del Diritto di Autore.

Egli, che teoricamente considera la pubblicazione di un' opera come una alienazione al pubblico, pur riconoscendo all'Autore e a' suoi aventi causa un diritto di lunga durata a ricavarne un profitto pecuniario, se ammette che in pratica il diritto duri tutta la vita dell'autore anche se essa dovesse durare piú di 25 anni dalla pubblicazione, avrebbe voluto che, morto l'autore e spirato quel periodo di tempo, l' opera entrasse nel dominio pubblico *pagante*, e cioè che chiunque potesse ristamparla a proprio rischio e profitto, ma che agli eredi spettasse quello stesso benefizio percentuale che è ormai riconosciuto dalla esperienza e da varie legislazioni speciali come giusto e normale per lo stesso autore.

Invece la maggioranza della Commissione propone che la durata del diritto di autore sia divisa in tre periodi:

a) l' autore ne gode in modo assoluto per tutta la vita; se egli muore prima che dalla pubblicazione dell'opera siano passati 25 anni, il tempo che resta a compiersi viene goduto dagli eredi aventi qualità di ascendenti, discendenti, coniuge, fratelli, sorelle, o loro discendenti;

b) scorso il primo periodo in uno dei modi soprindicati, tutti gli eredi indistintamente godono del diritto assoluto per altri 25 anni;

c) trascorsi i 25 anni di cui alla lettera *b*, il diritto perdura negli eredi per un altro periodo di 25 anni, durante il quale però sono obbligati a concedere licenza di riproduzione a chiunque ne faccia loro domanda.

La minoranza della Commissione avrebbe voluto che il comma *b* fosse soppresso, sicchè gli eredi, quando fosse trascorso il primo periodo di 25 anni dalla pubblicazione, non avessero piú la disponibilità dell' opera ma conservassero il diritto al compenso sia pure per altri quarant' anni (quanto dura attualmente il periodo di dominio pubblico pagante), elevando il diritto, che è ora del 5 %, al 10 %.

La facoltà di concedere, o non concedere, permessi di ristampare, non voleva la minoranza riservarla ad eredi, sia perché è di troppo allargare il diritto ereditario, ciò che è in evidente contrasto con quella concezione del diritto ereditario che può chiamarsi socialistoide, ma che è destinata a prevalere; sia perché effettivamente la tutela del diritto morale su di un' opera se tutti consentono che sia un diritto dell' autore, per ragioni ovvie non sta bene nelle mani di eredi, i quali, il piú delle volte, non sono in grado di esercitar quella tutela con competenza: l' erede può essere la « governante » piú o meno fedele di un illustre autore, o un branco di *parvenus* poco meno che illetterati.

Bene ha fatto la Commissione a proporre l' istituzione di una Commissione del Diritto d'Autore, che non solo dovrà derimere conflitti in tale materia, interpretare la legge, fare e rivedere il regolamento, ma sopra tutto proteggere il diritto morale dell'autore.

Questo diritto è stato purtroppo violato anche vivente l'autore. Si ricorda il caso di Pascarella, il quale un giorno vide nelle vetrine dei librai un volume col titolo *Memorie di uno smemorato* (*Cesare Pascarella*) e con entro certi suoi vecchi articoli comparsi già nei giornali; e altro consimile del D'Annunzio, al quale pur accadde che il *Fuoco* fosse liberamente ristampato in edizioni sconcie perché erano state omesse le formalità necessarie per la tutela della legge.

Furono tali casi che, specialmente, indussero il Ministro a far rivedere la legge riconosciuta insufficiente, e la Commissione da lui nominata non ha mancato d' introdurre nel suo disegno disposizioni atte a evitare tali abusi e reprimerli con gravi sanzioni. Certe formalità son mantenute, ma in mancanza di esse l'autore non perde il suo diritto.

Giova avvertire (e ne gioiscano l'autore e l' editore del *Fuoco*) che a questo riguardo la legge ha un effetto retroattivo, sicché *multa renascentur quae jam cecidere*.

Anche avrebbe voluto la minoranza che le traduzioni non fossero trattate come le opere originali, specialmente per una ragione di coerenza.

L'Italia, in fatti, aderendo alla Convenzione di Berlino 1908, nella quale gli ultra protezionisti francesi e tedeschi, ai quali troppo supinamente avevano aderito i negoziatori italiani, ottennero tale equiparazione, l' Italia aveva fatto riserva circa le traduzioni, intendendo per queste di tenersi ancora alle disposizioni della Convenzione di Berna. Ad evitare che durante il dominio assoluto degli eredi, per negligenza o contrario volere determinato da pregiudizi filosofici, letterari o politici, una opera non fosse ristampata, un commissario della minoranza aveva proposto che fosse introdotto un articolo conforme a quello della legge britannica sul *copyright*, col quale è fatto obbligo al proprietario del diritto d'autore sopra un' opera esaurita di rilasciare a chi ne faccia richiesta una licenza di riprodurre o ristampare l'opera in que' modi e a quelle condizioni che prescriverà l'Ufficio della proprietà intellettuale, al quale la domanda di ristampa o riproduzione dovrà esser presentata. È da augurarsi che una disposizione consimile non manchi nella nuova legge.

I lettori del *Marzocco* saranno forse sorpresi di apprendere che trascorso il tempo della protezione, che può essere superiore a 75 anni, un' opera cade nel dominio pubblico, ma con diritto allo Stato di percepire una tassa sulle ristampe. Si può dunque dire che essa passa nel *dominio di Stato*. È questa una novità della legge, ma sembra dover incontrare molta opposizione: alcuni giornali, inesattamente informati, ne hanno già detto male. Effettivamente si tratta di una piccola tassa percepita dallo Stato sopra le opere che dopo aver goduto la protezione per almeno 75 anni, passano nel dominio pubblico.

Sembra giusto che chi vuol ristampare tali opere, facendolo a scopo di lucro, debba lasciare una piccolissima parte del lucro a favore dello Stato, che tanto spende, se anche non sempre spenda bene, per fomentare quella cultura che è la fonte a cui si alimenta la produzione libraria, teatrale, artistica, scientifica; molto piú dacché lo Stato dovrà erogare in modo specialmente utile alla cultura il prodotto della tassa, come prescrive questo apposito articolo:

« I proventi dei diritti spettanti allo Stato saranno devoluti a fini di cultura e di arte, e segnatamente:

a) a dare sussidi a Biblioteche popolari, a Pinacoteche, a Conservatori musicali, a Istituti scientifici;

b) ad istituire concorsi a premio per opere letterarie, scientifiche, artistiche, drammatiche, musicali;

c) a favorire pubblicazioni, ristampe e rappresentazioni ».

Arduo lavoro è stato per la Commissione quello di stabilire norme per la protezione della *Cinematografia*, giacché anche questa materia è stata considerata dalla legge. La produzione cinematografica fa sorgere infatti piú di un diritto.

Se la film è tratta da un romanzo o da una azione teatrale, c' è il diritto dell' autore del romanzo o dell' azione teatrale. C' è poi il diritto di chi ne ha ricavato il *libretto* (che essendo altra cosa del libretto di un' opera musicale, potrebbesi chiamare *scenario*, come chiamavansi i *canevas* delle commedie dell' arte). In terzo luogo c' è il diritto della società cinematografica, che fa eseguire a grandi spese le pellicole per sfruttarle; e se la rappresentazione ha un apposito accompagnamento musicale, c' è pure il diritto nel maestro compositore. A tutti questi diritti la nuova legge provvede con materna equità.

Ed anche provvede con norme semplici e liberali alle riproduzioni di *brani* nelle antologie scolastiche, e alla pubblicazione degli *epistolari*, stabilendo che la proprietà delle lettere è di chi le scrive; ma non possono pubblicarsi senza il consenso del destinatario.

La parte assolutamente nuova del disegno di legge è quella, nel capitolo *delle alienazioni*, che si riferisce alle norme pei rapporti fra autori ed editori, ossia quegli articoli che costituiscono uno schema fondamentale di *contratto d' edizione*.

La Germania dette l' esempio di una legge speciale sul contratto di edizione, e il Ministro italiano, formando la Commissione, la invitò ad introdurre apposite norme nella legge sul Diritto d'Autore. Tale idea è stata combattuta, ma la Commissione, in conformità del mandato trasmessole, ha creduto di non dovere esimersi da questo còmpito. In fin dei conti non si trattava che di codificare norme che sono già piú o meno nell' uso, allo scopo di evitare controversie fra autori ed editori in mancanza di contratto scritto fra essi, o nei casi di deficenze del contratto esistente. Tali norme, da valere, beninteso, quando non siano state stipulate condizioni diverse fra le parti, gioveranno tanto agli autori quanto agli editori, specialmente ai novizi dell' una classe e dell' altra.

Non ci sentiamo di esaminare e discutere le *sanzioni penali*; sappiamo che un commissario penalista avrebbe voluto che si sostituisse in via normale la difesa civile alla penale; ma anche senza esser di questa opinione, e anche senza essere penalisti, si può tuttavia pensare che sia eccessiva la proposta pena della multa di L. 5.000 unitamente alla detenzione fino a sei mesi, per i colpevoli di riproduzioni abusive, senza distinzione da chi, oltre riprodurre abusivamente con la propria ditta, falsifica quella del legittimo editore.

Pur tuttavia, sebbene la nuova legge sia, a parer nostro informata a un principio sempre troppo protezionista, è giusto riconoscere che segna un progresso sulla precedente legislazione italiana, e, osiamo aggiungere, sulle legislazioni straniere, alle quali potrà servir di modello.

Ci auguriamo che il lavoro della Commissione sia reso testualmente di

Biblioteca Femminile
QUINTIERI

Prezzi d'abbonamento annuo
di ogni singola pubblicazione

	Italia	Estero
Illustrazione femminile (mensile) pag. 160 . . .	L. 15	Fr. 18
Antologia mensile pagine 160	» 15	» 18
Scrittrici d'Italia e dell'Estero (Ogni mese un volume di 200 a 300 pagine)	» 25	» 30
Posta Femminile della Domenica	» 10	» 14

Prezzi ridotti per un abbonamento cumulativo ad almeno due pubblicazioni (sola Italia):

Illustrazione. . . .	L. 14
Antologia	» 14
Scrittrici	» 24
Posta	» 8

Prezzo d'abbonamento annuo alle 4 pubblicazioni con pagamento trimestrale L. 15

L. 60 (sola Italia)

Prezzo d'abbonamento annuo alle 4 pubblicazioni con **pagamento anticipato**

Italia **L. 55** — Estero **Fr. 70**

Numeri di saggio:

Illustrazione. . .	L. 1,50
Antologia	» 2 —
Scrittrici	» 3 —
Posta	» 0,20

Per tutti i 4 numeri di saggio **L. 5** —

L'Antologia mensile pubblica profili e pagine scelte di uomini illustri (160 pagine).

Con **Scrittrici d'Italia e dell'Estero** si ha ogni mese un bel volume di circa 300 pagine contenente un'opera di scrittrice.

L'Illustrazione Femminile esce ogni mese in grazioso formato, elegantissimo, con 160 pagine di testo e numerose illustrazioni.

Posta Femminile, in formato di giornale esce ogni domenica e si occupa di grandi e piccole questioni femminili, di vita pratica, d'igiene e di tutto ciò che può interessare signore e signorine.

Ordinazioni alla Casa Editrice QUINTIERI - Corso Vitt. Emanuele, 26 - MILANO.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER

FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Bourget. - Le Justicier.
Bachelin. - Le Village.
Duvernois. - Fifinoiseau.
Vaucher. - L'Enfer Bolchevick a Petrograd.
Langie. - De la Cryptographie.
Landre. - Bob et Bobette, enfants perdus.
Les maîtres de l'Amour. - *(L'oeuvre des Conteurs Espagnols).*
Garvin. - The economic foundations of Peace.
Butler. - The new Eastern Europe.
Munro. - From Darwinism to Kaiserism.
De-Lorenzo. - La terra e l' uomo.
Arnaldi. - Il ritorno dei mariti.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Novità letteraria:

DIEGO VALERI. - **Crisalide** *(liriche)*. - Volume di circa 200 pag., copertina di A. Bucci L. **5.00** - Queste nuove liriche dell' autore di « Umana » confermeranno senza dubbio la bella fama che il suo primo libro già dette, così meritamente, a DIEGO VALERI.

N. B. Dirigere l' importo a mezzo cartolina vaglia alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Banca Commerciale Italiana

L'Assemblea Generale ordinaria e straordinaria

Il giorno 25 Marzo si è tenuta l'assemblea della Banca Commerciale Italiana. Erano presenti 103 azionisti, rappresentanti 243.372 azioni. Presiedeva l'on. sen. Canzi presidente del Consiglio d'Amministrazione. Il consigliere delegato grande uff. Fenoglio diede lettura della Relazione del Consiglio della quale diamo un largo sunto.

La relazione del Consiglio d'Amministrazione

Dopo un fervido e commosso saluto ai combattenti ed ai caduti, che col loro eroismo assicurarono la vittoria della Patria ed il trionfo di quell'ideale di libertà e di giustizia che accomunò nelle lotte le nazioni alleate, la relazione dice che le condizioni nelle quali, da gennaio a ottobre dello scorso anno, si è svolta l'azione dell'Istituto in relazione alla vita economica del Paese, non furono sostanzialmente dissimili da quelle dell'esercizio precedente.

L'attività dell'Istituto

Specialmente attivo fu il concorso finanziario della banca nelle varie sue forme, alle industrie siderurgiche e meccaniche ed a quelle di interesse bellico.

Appoggio non meno cordiale ebbero numerose industrie elettriche sparse nelle varie regioni d'Italia e le industrie tessili, facilitando anche loro il rifornimento delle materie prime; come pure furono largamente sovvenute parecchie iniziative destinate ad attenuare la crisi dei trasporti marittimi, le industrie estrattive e chimiche ed alcune industrie speciali di promettente avvenire.

L'attenzione dell'Istituto si è rivolta al risveglio manifestatosi nella industria agricola ed alla intensificazione della sua produzione: dando anche opera a studiare e ad iniziare la esecuzione di lavori di bonifica che, opportunamente collegati a formazione di laghi artificiali per irrigazione e forza motrice, costituiranno geniali esempî di messa in valore di ricchezze naturali speciali al nostro Paese. Anche nel campo piú specialmente commerciale l'opera dell'Istituto si svolge con caratteristiche invariate da quelle del precedente esercizio e con soddisfacente intensità. Esso ha preso l'iniziativa o partecipato ad oltre 50 operazioni finanziarie di diversa importanza riflettenti interessanze, costituzioni, emissione di aumenti di capitale o di obbligazioni di Società ed Enti.

Il dopo guerra e lo sviluppo della Banca

Esaminando lo sviluppo nazionale del dopo guerra, afferma che sarà raggiunto se si avrà fede nella libera iniziativa e feconda energia delle forze industriali e commerciali, dando opera intensa per affermare i nostri prodotti sui mercati internazionali.

Il movimento progressivo dell'Istituto durante la guerra è sintetizzato dalle seguenti cifre:

1914 — 71.271.404.788.25
1918 — 170.083.297.428.09

	1915	1916	1917	1918
Depositi in conto corrente e buoni fruttiferi:	142.101.271	246.379.173	349.716.872	565.439.575
Corrispondenti creditori cedenti di effetti all'incasso e creditori diversi:	586.060.346	950.816 486	1.641.669.124	2.164.977.773
Assegni in circolazione:	34.600.829	50.295.867	75.968.481	108.210.836

Nuove dipendenze all'interno ed all'esterno

Anche nel decorso anno si è provveduto all'impianto ed all'apertura di nuove Filiali. Cosí, nel 1918 entrarono in funzione le Filiali di Spezia, Siena e Monza, e nei primi mesi di quest'anno quelle di Reggio Calabria, Barletta e Modena. Sono poi in preparazione le Filiali di Cuneo, Voltri, Foligno, Valenza, Ravenna, Cerignola e Viareggio. In modo speciale si segnala il già avvenuto e promettente funzionamento dell'Istituto a Trento ed a Trieste. A Trento faranno presto corona le dipendenze di Riva e di Bolzano, ed a quella di Trieste e filiali di Fiume e di Gorizia.

La relazione cosí prosegue:

« Mentre la Sede di Londra risponde con crescente impulso alle speranze in essa riposte, nell'America del Nord la Sede di Nuova York iniziò nel decorso anno la propria attività con grande successo.

« Allo scopo di piú largamente sviluppare la sua azione nel Nord-America, l'istituto acquistò recentemente la maggioranza delle azioni della Lincoln Trust Company di Nuova York.

« La Banca Francese e Italiana per l'America del Sud, alla quale partecipiamo fortemente in capitale ed in opera direttiva, ha continuato a svolgere, con brillante successo, la sua azione nel Brasile e nell'Argentina, estendendola recentemente al Cile.

« Essa sta procedendo ora all'aumento del capitale a 10.000.000. A tale aumento la Commerciale partecipò nella proporzione che le compete.

« Persuasi che gli intimi legami fra le due Nazioni Latine devono trovare corrispondenza nell'intensificarsi dei rapporti economici, noi intendiamo estendere ed attivare le nostre relazioni cogli ambienti commerciali e finanziari francesi. Con questo criterio ci stabilimmo a Marsiglia, decidendo altresí la creazione prossima di una Filiale a Nizza: allo stesso scopo utilizzeremo come nostri stabilimenti le Sedi di Mentone e di Montecarlo della « Union Franco-Italienne de Crédit Cooperatif » il cui assorbimento da parte nostra venne recentemente concluso.

« Per ragioni di opportunità e di coordinamento, credemmo però utile che la nostra azione in Francia si svolgesse piú agile e libera mediante un organo autonomo. Perciò recentemente creammo con Sede a Parigi la Banca Commerciale Italiana (France): diretto ed immediato esponente locale del nostro Istituto.

« Nella Svizzera continua a svolgere la sua azione con buoni risultati e con intensificata nostra partecipazione direttiva la « Banca della Svizzera Italiana ». Partecipammo all'aumento di capitale di recente emissione mantenendovi la nostra maggioranza.

« Vi sono note le perturbazioni che già prima della guerra avevano incagliata l'opera della nostra « Società Commerciale d'Oriente ». La vittoria degli Alleati e le riaperte vie di comunicazione con l'Oriente le consentono ora di riprendere con rinnovata lena le fila della sua attività.

Ripartizione utili

« I soddisfacenti risultati delle varie forme della nostra attività nel decorso esercizio ci consentono di proporre per il 1918 un dividendo maggiore di quello fin qui distribuito, e cioè L. 50 per azione, pari al 10 per cento sul capitale nominale, dopo assegnazione di 2 milioni alla riserva straordinaria, e di 1 milione al Fondo di Previdenza per il personale. Il residuo degli utili, dopo fatte le consuete assegnazioni statutarie, vi proponiamo venga destinato per L. 10.000.000 alla « Riserva speciale di ammortamento e rispetto » costituita nel decorso esercizio, portandola cosí a L. 12.625.000 ».

Aumento di capitale

La Relazione si chiude con la proposta di aumento del capitale sociale a 260.000.000.

« Il nuovo aumento di capitale sarà fatto in condizioni simili a quello dello scorso anno: mediante, cioè, la emissione di 104.000 nuove azioni (pari, al loro valore nominale di L. 500 per azione a L. 52.000.000 complessivamente), le quali verranno offerte per intero in opzione agli azionisti al prezzo di L. 750 per azione. Le nuove azioni parteciperanno al dividendo solo coll'esercizio 1920.

Si propone altresí la modifica dello statuto sociale, nel senso di ridurre la percentuale spettante al Consiglio d'amministrazione.

La relazione accolta col vivo consenso dell'assemblea e il relativo aumento di capitale e le modifiche statutarie furono approvate all'unanimità.

pubblica ragione, perché i competenti lo giudichino e facciano le loro osservazioni, e che con tali osservazioni il disegno di legge sia presto presentato al Parlamento, per esser quanto prima convertito in legge. Il momento, forse, non è opportuno, ma per piú ragioni vi sarebbe danno nell' indugio.

E, per finire, qualche cifra statistica. La Commissione ha impiegato circa 50 sedute; lo schema è riuscito un centinaio di articoli, mentre la legge vigente non ne ha che 48; il capo della alienazione e trasmissione dei diritti ora non contiene che 5 articoli; mentre la nuova legge ne contiene ben 33. Bisogna finalmente riconoscere che la Commissione ha curata molto la chiarezza delle formule di ciascuna disposizione; ma la materia è tale che la sua interpretazione non toglierà del tutto lavoro agli avvocati.

P. B.

L'amoroso Messer Cino

Dimessi i dubbi, tolte le incertezze, accertate le ipotesi, risolute le questioni, schiarite le notizie sicure, la biografia dell'«amoroso messer Cino», a trarla fuori dalle carte della critica positiva per cui tante faticose ricerche furono usate e proseguiti tanti studi e approfondite tante indagini e ponderati tanti giudizi, sarebbe questa:

Da un Sigisbuldo o Sigisboldo, che fu podestà di Pistoia nel 1221, la famiglia del poeta pistoiese — di antica origine feudale — fu detta dei Sigisbuldi: nome corrotto fin dal trecento in Sinibuldi.

Cino, di madre pur uscita da illustre famiglia (Diamante di Bonaventura di Tonello), nacque intorno il 1265: dunque, coetaneo di Dante.

Dalle prime scuole passò a quella di Francesco da Colle, grammatico valente, che insegnava con a guida i migliori scrittori dell'antichità; onde il discepolo imparò presto a conoscere anche Ovidio nel *De arte amandi*. Ma oltre che i poeti latini lo dilettarono al principio della sua educazione letteraria i provenzali, e già poeta a diciott'anni, o poco piú, rispondeva con un sonetto a un sonetto di Dante. Nel 1284 imprendeva il corso universitario a Bologna; non senza aver avuto qualche preparazione al giure dal celebre Dino de' Rossoni, professore a Pistoia. Otto anni dopo, lasso di tempo normale a compier gli studi giuridici, era « licenziatus in jure ».

Il senno veniva da Bologna, come diceva Bonagiunta Orbicciani, per gli illustri dottori della glossa; ma la gran madre era anche « caput litteralis » per i « dottori della grammatica ». Fra' Guidotto tra i letterati riscuoteva ammirazione di discepoli quale tra i legisti Francesco d'Accursio e Lambertino Ramponi. E a Bologna Cino avvicendò alla disciplina del vecchio e del nuovo digesto la soavità della Musa.

⁂

Soavità non sempre.

Cino a Bologna dimorò un pezzo; scolaro prima, poi quale libero docente. Dopo l'assenza per un probabile viaggio in Francia nel 1294, vi tornò verso il '97 e vi rimase sino al 1302. E in cosí lungo tempo è naturale contraesse non poche relazioni con letterati; vi strinse forse di piú l'amicizia con Dante; vi conobbe Francesco da Barberino; tenzonò con Onesto degli Onesti, ser Cazamonte, Picciòlo, bolognesi, e col concittadino Mula dei Muli.

Ora questo Mula una volta, per una delle solite questioni d'amore, gli chiedeva:

> Se amor discende per gentil coraggio,
> o di che nasce, o se vien per piacere,
> o s'egli ha in sé forza e signoraggio
> e possa, quanta piú se ne può avere.

Ma l'amico gli rispondeva male: alludendo alla « polcelletta » da Mula sposata « celatamente, sí che tutti il sanno», per riparare a uno scandalo che dové esser famoso.

E con Onesto degli Onesti? In principio il sapore della loro colleganza poetica fu soltanto agrodolce. Il bolognese consigliava il pistoiese a non farsi servo d'Amore. Ahi tardi giungeva il consiglio! Cino confessava che per lui « la cornacchia stava su la cornice »; egli amava

> alta, gentile e bella guardatrice
> del suo onor, che vuole in fuoco sidi.

E l'altro ribatteva rimproverandolo di soffrire per donna la cui famiglia era di parte politica contraria alla sua. Cino del rimbotto rimase punto sul vivo, ma dissimulò per allora? Certo, piú tardi, in una questione d'amore condusse Onesto a dargli dell'asino: — « a trarre un baldovin vuol lunga coda », per non esser presi a calci. — E Cino, di rimando:

> . . . . in sembiante
> siete dell' animale che si lorda.

Ma se il Sinibuldi manifestava cosí nelle rime giovanili un' indole risentita e mordace, nel ricordo e nella stima che serbò per lo stesso Onesto dimostrò poi come tra le sue piú belle doti fosse la generosità. Infatti poco dopo che Dante fu morto Cino lo rimproverava del non avere, nel *Purgatorio*, onorato Onesto parimenti a Sordello, al Guinicelli, a Daniello:

> . . . . ragionando con Sordello
> e con molti altri de la dotta scrima,
> non fe' motto ad Onesto di Bencima
> ch'era presso ad Arnaldo Daniello.

⁂

Ma chi era la « cornacchia silvana », la donna vestita a lutto, col « volto coperto dal velo » per la quale Onesto e Cino ebbero i primi contrasti? Era una bellissima vedova che pur un giovine poeta bolognese ammirava, Gherarduccio Garisendi, vantando in rima miglior fortuna del rivale. Cino però non ne ingelosiva. Se madonna incrudeliva con lui — « doglioso » e « pensivo », — non poteva esser diversa con uno mutevole in amore come l'onda. A che il Garisendi rispondeva tacciando a sua volta l' amico di volubilità. Volubile Cino perché ebbe lui pure qualche amoretto o amorazzo?

No: per quella « silvana » era la grande immortale passione; quella donna era madonna Selvaggia. Egli l'amava da una quindicina d' anni. Da dieci anni maritata a Vanni Cancelliero detto il Focaccia e vedovata da poco, essa, nel 1299, aveva seguito il padre podestà a Bologna.

Ed ivi, per lei, gli animi piú gentili e le menti piú colte della dotta città apprendevano di quelle liriche che resterebbero tra le piú dolci della novella poesia italiana. Indi a non molto tempo il notaro Antonio di Giovanni speziale si compiaceva nell'apporre in un suo registro dei versi di Cino:

> Amor la doglia mia non ha conforto....

⁂

Rimpatriato nella seconda metà del 1302 il Sinibuldi sposava Margherita degli Ughi (famiglia dei bianchi) dalla quale ebbe un figlio, Mino, e quattro figliuole: Diamante, Giovanna, Lombarduccia e Beatrice.

Ma l'aver tolta in moglie una donna di parte bianca, durante una breve tregua delle pugnaci fazioni, non valse a risparmiar al poeta le tristezze dell'esilio. I neri eran stati cacciati da Pistoia nel maggio del 1301 e Cino tornandovi trovava incendiate e rase al suolo le case e le fortezze dei congiunti Sinibuldi e dei partigiani; esiliati i piú potenti e pericolosi. Suo padre, no: i vincitori l'avevan lasciato in pace, quale un fautore molto tiepido dei neri o un nemico innocuo.

Ma di Cino, che senza dubbio fu dei neri e che per esser tale ebbe a patire i disdegni e le asprezze della bella Vergiolesi, gli avversari non dovevan tardar a diffidare; e lo esiliarono nel 1303. Oh l'amarezza e il cordoglio nella lontananza dalla patria e dalla donna tanto amata!

> Lasso! pensando a la distrutta valle
> spesse fiate del natio mio suole,
> cotanto me n'incendo e me ne duole
> che 'l pianto del cor mio agli occhi salle;
> e rimembrando de le nuove salle
> ch'ivi son delle piante di vergiole,
> piú meco l'alma dimorar non vuole,
> se la speranza del tornar mi falle.

Tre anni durò l'assenza, tre lunghi anni, passati a Prato e a Firenze, di dove il poeta d'amore pregava scorato il poeta astrologo Cecco d'Ascoli che gli chiarisse l'incerto avvenire.

Quando cesserà — chiedeva — « la tempesta tetra »

> che sopra il genital mio terren piove?

Ma prima che la tempesta cessasse Cino aveva imparato a superar con l'amor della patria lo spirito delle fazioni; aveva visto a che maggiori pene delle sue era stato condotto dall'implacabile odio dei nemici l'uomo ch'egli piú venerava al mondo.

⁂

La tenera amicizia di Cino e Dante era già provata dagli anni e dalle sventure. Cominciata letterariamente quando non avevano ancora venti anni, confermata dalla conoscenza di persona nel 1287, diede consolazione all'uno per la morte di Beatrice, per l'esilio all'altro; e si chiamavano « fratelli carissimi ».

E, quando piú tardi Dante scrisse il *De vulgari eloquentia*, a che onore citò il nome dell'amico di Pistoia! E quando Dante morí come l'amico lo pianse!

> I' penso ch'egli è secca quella fonte
> nella cui acqua si potea specchiare
> ciascun del suo errare
> se ben volem guardar nel dritto segno.

⁂

Rimpatriando nella primavera del 1302 per la vittoria dei neri aiutati dai fiorentini e dai lucchesi, l'amoroso poeta non rivide in Pistoia il suo sole.

> Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
> sí ch'altra donna non posso mirare,
> ma, credendogli un poco rappagare,
> Veder fo loro spesso gli usci e i muri
> della casa, u' s' andarno a innamorare
> di quella che lo cor fa sospirare.

Dei bianchi, banditi, furono i Vergiolesi. Filippo e la figlia Selvaggia si rifugiarono tra gli aspri monti, al castello della Sambuca. E ivi, dopo pochi mesi, la bella donna era morta. E un giorno non lontano andato a baciar quella tomba Cino chiederebbe ad Amore che ivi lo facesse morire:

> Ma poi che non m' intese il mio Signore,
> mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
> l' alpe passai con voce di dolore!

⁂

A seguire il Sinibuldi nelle peregrinazioni e nelle vicende dei trent'anni che ebbe ancora da vivere, si scorge l'elevazione piú che di lui, poeta — « l'amoroso messer Cino » — di lui giureconsulto — « l'onor di Pistoia ». — Da assessore delle cause civili in Pistoia, ove fieramente antepose la giustizia all' interesse di parte, lo vediamo divenir assessore del principe Ludovico di Savoia quando questi precedé in Roma Arrigo VII a preparargli l'incoronazione.

E quando Arrigo a Pisa si accinse a processare Roberto d'Angiò, Cino fu tra quei giuristi alla cui dottrina l'imperatore si rivolse. Ma il bel sogno imperiale, la fulgida speranza ghibellina, mancò d'un tratto. Arrigo VII morí. E Cino ne lamentò la fine col cuore e con l'ambascia di Dante nelle canzoni piene di affanni e di sospiri.

Poi, dopo d'allora, abbandonò la politica e si die' del tutto agli studi legali. Nel 1314 a Bologna ottenne la laurea di dottore. Lettore, a Treviso gli preferirono un altro; ma lo vollero, assai retribuito, allo studio di Siena, di Perugia, di Napoli. A Napoli — dove lo conobbe e ammirò, benché non discepolo, il Boccaccio diciottenne, come a Bologna l'aveva conosciuto e ammirato sei anni innanzi il Petrarca — non stette piú di un anno scolastico; e alla bella ma corrotta città avventò una satira provocata dall'invidia:

> Vera satira mia; vai per lo mondo
> de Napoli conta
> che ritien quel ché 'l mar non vuole a fondo.

⁂

Nel 1332 era a Firenze; nel '33 ancora a Perugia; nel '34 a Pistoia.

Grave d'anni, stanco di fatiche e dolori, tra cui la morte del figlio, eccolo dunque a riposare nella diletta città nativa, la città di Selvaggia. E Pistoia ricambiava l'onore che le aveva fatto nominandolo gonfaloniere e del Consiglio del Popolo. Ma, ahimé, per poco. La malattia mortale già l'aveva còlto. Il 23 dicembre 1336 dettava il testamento; ai primi giorni del 1337 Cino morí.

Valendosi di tutti gli elementi e documenti in lunghi anni predisposti da lui e da altri, ai quali egli rende il debito merito, Guido Zaccagnini ci ha data la biografia del suo concittadino illustre; del poeta che per Lorenzo dei Medici fu primo « a schifare in tutto l'antico rozzore », il poeta che fu e resta terzo fra il Cavalcanti e l'Alighieri. Ma la mole stessa del volume alla cui pubblicazione contribuí (ed è nobile esempio) la Cassa di risparmio di Pistoia, attesta con che cautela di storico e di critico lo Zaccagnini sia proceduto a schiarire quella vita avvolta di tenebre.

Chi rilegga il discorso premesso alle Rime di Messer Cino dal Carducci nel 1862, vedrà quali gli errori da emendare e quante le notizie da aggiungere.

E gli esteti ripeteranno la dimanda che giovi alla conoscenza della poesia accertare se il poeta nel tal anno fu qui o là; ma cotesta è opposizione vecchia anch'essa oramai. Chi combatté le esagerazioni del metodo storico quando profittava seguirlo, e patí perciò avversioni e ingiustizie, sarebbe ora tentato a difenderlo sin all'estrema caparbietà tanta è la presunzione e la leggerezza della novella critica.

Del resto, il risultato effettivo del suo lavoro pur nel riguardo estetico non può essere equamente riconosciuto nello Zaccagnini finché egli non ci dia anche lo studio critico, che promette, su la poesia del Sinibuldi.

Adolfo Albertazzi.

E il latino?

Si sta discutendo, da piú parti, sull'ordinamento che si dovrà dare alla scuola dopo la guerra: e ciascuno vuol dire la sua. Scuola allo Stato, scuola libera, miglioramento delle condizioni economiche degli insegnanti, modificazione dei programmi d'insegnamento, materie di piú, materie di meno. Son certo discussioni interessantissime e — poiché, tra parecchia zavorra, salta fuori ogni tanto qualche idea buona — auguriamoci che siano anche proficue. Non ho ancor visto però che si riconosca l' esistenza di un altro problema e se ne tenti la soluzione: quello dell'insegnamento delle lingue classiche e, in particolar modo, del latino.

Lo si insegna il latino, adesso? (Lasciamo stare il greco. Questo ormai non lo si insegna piú, e, piuttosto che mantenerlo in una vita cosí ridicolmente inferma e rachitica, sarebbe meglio sopprimerlo del tutto). Lo si insegna, dunque, il latino? Sí. E lo si impara?. No.

Su questo punto iniziale del problema non occorrerebbe insistere molto. Tutti ne sono persuasissimi. Gli scolari non sanno il latino; non dico che non lo sappiano parlare e scrivere, non sanno nemmeno tradurne, decentemente, pulitamente, una paginetta. Tutti noi — mi ci metto io per primo — rammentiamo con che dispetto, con che fatica, si studiava, a scuola, quella lingua. Ogni tanto qualche insegnante, di quelli che sanno far amare la scuola, riusciva a destare in noi il desiderio di apprender meglio l'idioma — che sapevamo cosí glorioso — dei nostri padri; ma il desiderio restava sempre inappagato, per colpa, — si capiva benissimo, anche da noi, — non dell'insegnante, ma di qualche altra cosa, che non si poteva però sicuramente scoprire. Colpa della lingua stessa, praticamente inutile, — almeno cosí dicevano e dicono molti pratici, — come tutte le lingue morte? No; perché lo stesso dispetto, benché con minore intensità, si sentiva a studiare il francese, lingua viva. Lo stesso dispetto sentivano i nostri compagni dell'istituto tecnico per lo studio di due altre lingue vive: il tedesco e l'inglese. Stesso dispetto e — quasi — stesso risultato; perché anche il francese e anche l'inglese e il tedesco s'imparavano e s'imparano assai poco nelle nostre scuole. S' imparano dopo, *fuori*.

Il latino, dunque, non s'impara, o s'impara assai meno del francese, dell'inglese e del tedesco, sebbene lo si debba studiare otto anni di seguito. E allora bisogna convenire che il continuare ad andare innanzi cosí è una solenne stortura; che tanto tempo, tanta fatica e tanti denari non si debbono perdere cosí inutilmente. O sopprimere quindi l'insegnamento del latino, violentemente, d'un sol colpo, prima che gli giunga la sciocca e barbara condanna a morte per consunzione, decretata già per il greco; o far sí che il latino lo si impari davvero, fino — siamo logici — a saperlo scrivere e magari a saperlo parlare.

Lo si vuol sopprimere? La questione, cosí, sarebbe risolta subito, con poca fatica e con poca spesa, anzi con molto risparmio. I su non lodati signori pratici sono appunto di questo parere e non intendo certo perder tempo a confutarli. Si sono scritte montagne di libri e di articoli su tale questione, e non è bene ripeterci. Piuttosto certi argomenti fondamentali non conviene dimenticarli, e se v'è qualche nuova prova, qualche fatto recente, che servano ad affermarne od aumentarne il valore e l'importanza, non è male indicarli.

I suddetti uomini pratici — uomini politici, amministratori, commercianti ecc. — ci hanno sempre buttato sugli occhi l'esempio dell'America: popolo giovane e forte, che conquista il mondo moderno — spirito e materia — perché ha una cultura moderna, fatta di cose vive e non di lingue morte. E questa cantafera dell'America, popolo giovane, cultura moderna, cose vive e niente lingue morte, l'ho creduta per qualche tempo anch'io, pur deplorandola e deprecandone le inevitabili conseguenze. Le conseguenze sono state, invece, diverse, — l'ha mostrato appunto oggi l'America, — ma anche le premesse avrebbero dovuto essere diverse. Ecco qua che cosa ho letto, in questi giorni, di Herbert Clarke Hoover, il controllore dei viveri degli Stati Uniti, incaricato da Wilson di provvedere al vettovagliamento degli Alleati. Egli, tipo perfetto di *self made man*, faceva da ragazzo il lavandaio, poi studiò all'Università di Stanford e diventò ingegnere; a venticinque anni il Governo cinese lo incaricò di costituire un dipartimento di miniere nel nord della Cina; fu quindi direttore d'una Compagnia di miniere di carbone che stava per andare in rovina e la portò ad una prosperità meravigliosa; scoppiata la guerra, fu messo alla testa della Commissione per il rifornimento del Belgio e del nord della Francia, e fece miracoli. Orbene quest'uomo — americanissimo e praticissimo — ha studiato il latino e lo conosce magnificamente. Egli è, anzi, uno dei migliori latinisti d'America, e tale lo dimostrano — udite anche questa — parecchie sue pubblicazioni. Ecco un uomo, dunque, a cui la conoscenza della lingua morta non ha fatto male.

Ma, si può chiedermi, e gli ha anche fatto bene? Qualche anno fa — un ricordo per tutta risposta — lessi, nei *Marginalia* del « *Marzocco* », un'altra curiosissima notizia. L' Associazione nazionale degli uomini di commercio di Francia (non rammento bene il titolo, ma la cosa è quella) aveva approvato, a grande maggioranza, un voto per la conservazione dell'insegnamento del latino nelle scuole francesi; perché si era osservato che gli agenti, impiegati ecc. di commercio, piú intraprendenti, piú svelti, piú *produttivi*, nella vita pratica commerciale, erano appunto quelli che avevano studiato il latino. Qualche tempo prima, in uno studio pubblicato sulla *Rivista d'Italia* (ricordo il periodico, ma non l'anno e il nome dell'autore, e non ho ora il modo di rintracciarli abbastanza sollecitamente), un professore di matematica di una delle nostre Università riferiva che, fra i suoi studenti, i migliori eran quelli che venivano dalle

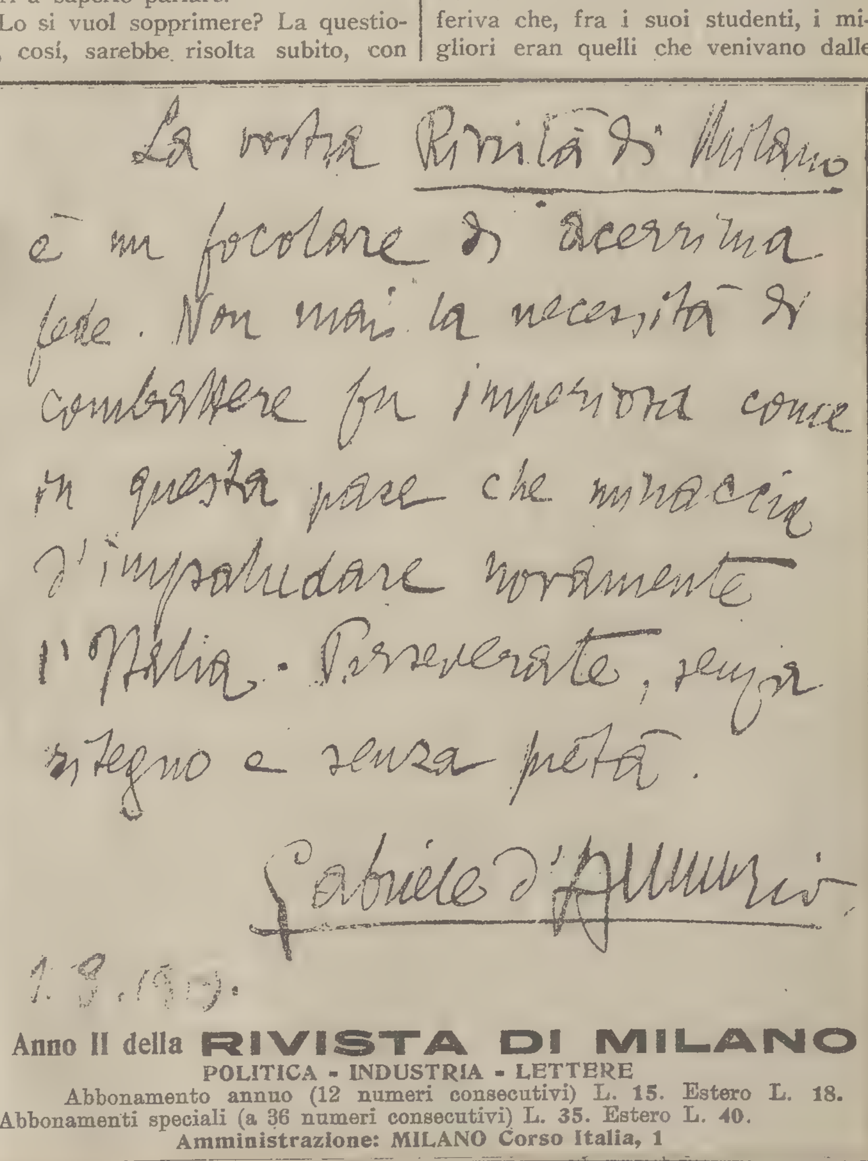
La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 8. 1919.

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Abbonamento annuo (12 numeri consecutivi) L. 15. Estero L. 18.
Abbonamenti speciali (a 36 numeri consecutivi) L. 35. Estero L. 40.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

scuole classiche. Dapprincipio — poiché nelle scuole classiche la matematica è studiata assai meno che nelle tecniche — essi non potevano nascondere una certa inferiorità di fronte ai loro colleghi venuti dalle altre scuole; ma poi presto, fatte naturalmente le solite immancabili eccezioni, riuscivano a raggiungerli e a superarli. Il professore autore dello studio, che non aveva fatto le scuole classiche, sorpreso dalla cosa, volle mettersi a studiare il latino, e l'imparò, naturalmente alla bene e meglio, tanto però da sentirsi stranamente ampliare l'orizzonte della propria intelligenza anche rispetto alla particolare disciplina ch'egli insegnava da tanti anni e che era diventata l'occupazione principalissima della sua vita.

Codesta particolarità, si capisce, è piú strana ancora, e la possiamo mettere tra le cose d'eccezione. Non importa: è sempre significativa. Chi, del resto, ha studiato all'Università, nelle Facoltà che raccolgono studenti venuti dalle scuole classiche e dalle tecniche, avrà avuto campo spessissimo di vedere quanta differenza — sempre con le solite inevitabili eccezioni — ci sia fra gli uni e gli altri, per attitudine allo studio e anche alla *pratica* della vita. Dalle scuole classiche si esce con una mente piú aperta, piú duttile, piú versatile, con un temperamento piú sensibile, con una disposizione dell'animo piú viva ed entusiastica allo studio dei problemi morali, politici e religiosi — anche pratici — della vita.

Tanto ha potuto produrre quel poco — quel pochissimo — che si studia del latino; quanto di piú non potrebbe produrre uno studio piú serio e piú profondo, uno studio completo? Il contatto quasi quotidiano con gli spiriti magni del passato, sia pure attraverso le traduzioncelle stentate, imposte alla nostra fatica e al nostro dispetto; non la famigliarità purtroppo e l'intima conoscenza della lingua latina — organismo perfettissimo, meraviglioso — ma l'eco almeno di essa, ci dispongono l'intelletto all'amore della perfezione, dell'armonia, delle visioni larghe ed universali, della bellezza e della bontà superiori.

Ammesso dunque che, per queste ragioni e per altre che non importa enunciare, sia necessario conservare l'insegnamento del latino, in che modo si potrà riparare allo sconcio da tutti lamentato e far sí che questo latino benedetto gli studenti lo imparino davvero? Ritornando, io credo, alle belle gloriose tradizioni italiche: insegnandolo come lo si insegnava una volta, come si insegna oggi l'italiano.

Nelle scuole elementari i ragazzi debbono parlare l'italiano anche prima di conoscere la grammatica. Cominciano a frequentare la scuola conoscendo, non di rado, il solo dialetto; ma subito sono obbligati a parlare l'italiano, bene o male, con pochi o con molti strafalcioni; ma, anzitutto, à parlarlo. Poi studiano la grammatica; ma è la grammatica di una lingua che già conoscono e parlano, di una lingua per essi veramente viva. Si può pensare che fosse possibile cominciare, per l'italiano, con l'insegnamento della grammatica e poi della lingua? Certamente no; la sola ipotesi fa ridere. E allora perché deve essere possibile per il latino?

Lo stesso metodo usato ora per il latino, si usa, è vero, anche per il francese e le altre lingue viventi; ma — a parte che anche questo è mal fatto — il ragazzo, per il francese specialmente, legge libri e giornali e può anche fare qualche conversazione in quella lingua e supplire con ciò, se pure imperfettamente, all'insufficienza dell'insegnamento impartitogli nella scuola. Per il latino ciò non è possibile. Per il latino, quindi, è necessario che la lettura e la conversazione, prima dell'insegnamento della grammatica, si facciano nella scuola. Fin dalle scuole elementari — la mia proposta sembrerà certo ardita, ma non sarà, credo, irragionevole — bisognerebbe abituare i ragazzi a parlare in latino. Parlerebbero male, con chissà quanti strafalcioni, — come parlano, dapprincipio, l'italiano — ma poi, sveltiti, migliorati, passerebbero al ginnasio e al liceo già franchi e spediti, e pronti ad imparare le regole di una lingua non piú morta per essi, ma veramente viva e quasi famigliare. E dopo, imparerebbero bene anche la lingua, senza sforzo e senza dispetto, e anzi con piacere.

Vi par troppo far cominciare dalle scuole elementari? Facciamo cominciare dal ginnasio; ché il risultato, anche mantenendo gli otto anni di studio, sarà sempre buono. Ma col cominciare dalle scuole elementari si avrebbe il grandissimo inestimabilissimo vantaggio che tutti gli italiani, anche quelli che non andrebbero piú ad altre scuole dopo le elementari, anche gli operai, conoscerebbero il latino. Lo conoscerebbero male, non piú seguitando a studiarlo; ma sempre meglio, nonostante l'ignoranza della grammatica, di quanto lo conoscano oggi i licenziati dai ginnasi e dai licei. E i vantaggi intellettuali e morali di cui ho detto sopra, che pochi oggi ricevono dall'insegnamento del latino, si riverserebbero, in maggior misura, su *tutti* indistintamente gli scolari, su *tutti* i cittadini.

Bisognerebbe, naturalmente, riformare l'insegnamento delle scuole normali; che i maestri elementari, cioè, sapessero anch'essi il latino. E si riformi: ne val la pena. Bisognerebbe che anche i laureati in lettere nelle Università, lo studiassero meglio; perché pochi di essi oggi lo studiano bene. E si obblighino a studiarlo. Roma non fu fatta in un dí, e neanche la riforma da me vagheggiata, sebbene men grande di Roma — ma grande essa pure nei suoi effetti — può esser compiuta in un giorno.

Io ho posto un problema, e ne ho proposta la soluzione. Il problema è importantissimo, e la soluzione non so se possa andar bene. Ma è, in ogni modo, una soluzione. Altri, piú competenti e piú autorevoli di me, facciano pure altre proposte; ma non si rimetta il problema nel dimenticatojo. Urge risolverlo, per la nostra dignità, per l'utilità pratica dei nostri studî. E se si potrà tornare al tempo, non ancora lontano, — durò fino a tutto il Settecento, — in cui gli italiani parlavano e scrivevano il latino correntemente, e gli scienziati d'Italia e di fuori pubblicavano le loro opere in latino, — sicché era appunto il latino la lingua universale, l'*esperanto* magnifico, gloriosissimo, da tutti conosciuto, — tanto meglio. Se no, come ho già avuto il dispiacere di dire, siamo serî ed energici una buona volta; e questo insegnamento del latino aboliamolo completamente.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

✻ **La solvibilità del nemico** non è tale da giustificare le speranze degli alleati di coprire con le indennità le spese di guerra. La Francia soltanto presenta un conto di 340 miliardi: 100 di danneggiamenti materiali, 40 di pensioni, 140 di spese di guerra, 60 miliardi per risarcimento del debito del 1870. La Germania, per conto suo, fa computi piú modesti: un recente comunicato del Governo vorrebbe ridotta a poco piú di mezzo miliardo di marchi l'indennità del Belgio. Ad ogni modo, siamo di fronte a un debito cosí enorme che, in confronto alla ricchezza complessiva della Germania, esso non potrebbe venir soddisfatto che con annualità a lunga scadenza. Lo sforzo economico che si richiede al nemico è grande, e la *Vita italiana* indaga se le risorse tedesche siano tali da consentirlo. La riserva metallica della Germania, che avanti la guerra era calcolata dall'Hellfrich a 4 miliardi di marchi, oggi si ritiene ridotta a 2.000.000 marchi d'oro e a 650 milioni di argento. Giova confrontare la situazione presente coi modi di pagamento dell'indennità francese nel 1871. Dei cinque miliardi pagati, soltanto 273 milioni erano in oro; il resto era rappresentato dalle ferrovie dell'Alsazia e Lorena e dalle tratte sull'estero, crediti e prestiti, per un valore complessivo di quattro miliardi. Diverse sono le condizioni della Germania: il suo portafoglio all'estero era valutato prima della guerra dai 25 ai 30 miliardi di marchi; ma oggi lo si ritiene già realizzato per una buona metà dal nemico durante la guerra; l'altra metà che rimane è costituita da prestiti austriaci e ungheresi. Anche le ferrovie non rappresentano piú un valore reale, perché le condizioni sono cambiate da quando, prima della guerra, la Germania otteneva circa il 6 per cento di interesse per i 25 miliardi di marchi spesi nelle costruzioni; oggi il bilancio ferroviario è sceso in *deficit*, con una diminuzione di 100 milioni di marchi. Quanto ai tributi annuali di materie prime, le esportazioni di carbone renano, anteriori alla guerra, erano appena un terzo della quantità che gli alleati vorrebbero esigere. La potassa, di cui la Germania è ricchissima, mal si presta all'ammortizzamento, perché è sempre debole il consumo di quel prodotto da parte delle nostre agricolture. Rimangono i manufatti, venduti prima del 1914 agli alleati per un valore di 3 miliardi di marchi all'anno. Quelli sarebbero una buona fonte d'indennizzo; ma sempre piú confermerebbero quella servitú al prodotto estero da cui gli alleati vogliono riscattarsi. Conchiude la *Vita italiana* che la questione delle indennità diviene praticamente insolubile, se le pretese alleate non sono armonizzate con la potenzialità economica del nemico.

✻ **L'educazione fisica nella scuola inglese.** - Su questo aspetto caratteristico delle scuole inglesi Andrea Galante richiama l'attenzione di quanti si interessano ai problemi della scuola in Italia. L'esperienza guadagnata in questo campo dalla *Missione universitaria italiana*, che l'anno scorso visitò le Università inglesi, suggerisce al Galante utili considerazioni nella *Vita Britannica*. I *giuochi* sono considerati in Inghilterra come parte integrale del sistema scolastico, tanto che, mentre da noi si deplora l'insufficienza dell'educazione fisica, in Inghilterra, invece, si è levata qualche voce per contenere il grande sviluppo dell'elemento sportivo. Gli esercizi fisici sono considerati dagli educatori inglesi non solo come un mezzo per preparare una gioventú sana e forte, ma come uno strumento educativo di essenziale importanza. I giuochi a squadre, come il *foot-ball* e il *cricket*, si ritengono specialmente adatti a sviluppare lo spirito di disciplina e di sottomissione dei singoli allo scopo comune. Una particolare caratteristica dell'educazione fisica inglese è questa: che, di solito, sono gli stessi insegnanti delle materie ordinarie che dirigono i giuochi e spesso vi partecipano; di modo che nel paese classico della educazione fisica non esistono insegnanti specializzati. Soltanto per l'insegnamento di qualche giuoco si ricorre ai cosidetti *professionali* che sono campioni professionisti dei varî *sports*. I giuochi accompagnano la scuola inglese in tutti i suoi gradi da quella primaria alla Università. A Oxford e a Cambridge gli esercizi sportivi sono largamente in uso, non soltanto nei collegi degli studenti, ma anche in quelli delle studentesse, che costituiscono ormai un elemento notevole nella vita accademica inglese. A questi esercizi è dedicato il pomeriggio. Racconta il Galante che dalle due alle cinque le pittoresche strade di Oxford e di Cambridge sono piene di studenti in costumi sportivi che si recano ai vari campi dove, in tutte le stagioni dell'anno, attendono ai loro giuochi. Caratteristica è la preparazione della storica *regata* fra Oxford e Cambridge che ha luogo annualmente sul Tamigi. La vita sportiva delle Università ha una grande influenza su tutta la educazione fisica delle scuole medie, in quanto di lí appunto escono gli insegnanti, i quali trovano tanto piú facile collocamento quanto piú si sono distinti negli esercizi fisici. Non è facile trapiantare in altri paesi l'organizzazione sportiva dell'Inghilterra, dove è frutto di una lunga tradizione e dove non difettano i mezzi per l'allestimento di campi sportivi. Ma ciò non toglie che le nostre scuole possano molto profittare dell'esempio inglese; onde è opportuno l'invito del Galante ai nostri educatori perché studino *ex professo* tutto quanto si riferisce ai sistemi dell'educazione fisica inglese e perché vedano quanto può essere introdotto utilmente fra noi, con le opportune modificazioni.

✻ **L'avvenire della Lituania** è prospettato con colori ottimistici dal Seignobos, che nella *Revue Baltique* esprime la sua fede nella resurrezione della Russia bolscevica e che assegna alle provincie baltiche la prima parte in quest'opera di risanamento sociale e di ricostituzione politica. L'attenzione degli occidentali, attratta dal martirio di terre meno remote, non si è fermata abbastanza su quell'angolo dell'Europa che piú ha sofferto le devastazioni della guerra. Fu quello il teatro delle piú sanguinose battaglie del fronte orientale, sottoposto ai saccheggi degl'invasori, e alle misure della piú energica resistenza russa. Dopo gli orrori della guerra, là hanno divampato piú alte le fiamme della rivoluzione. Cosí in quella come in questa, i lettoni non hanno smentitó la fama dell'antico valore. I battaglioni della Lituania furono il nerbo delle armate degli czar, a quel modo, che la guardia dei socialisti lettoni è stata a Mosca la piú ricercata dai capi bolscevici. Dopo che l'occupazione straniera si complicò con la guerra civile, la Lituania divenne un campo di battaglia tra i tedeschi protettori dell'aristocrazia e i rivoluzionari sostenuti dalle guardie rosse, venute dalla Russia. Ma il crollo della potenza militare tedesca, determinando il ritiro delle truppe d'occupazione, ha trasformato la lotta, che oggi verte soltanto tra i bolscevici internazionalisti e il governo nazionale creato dai patriotti lettoni. Tanto gli uni che gli altri combattono la nobiltà di origine germanica che, sterminata dai quelli, espulsa da questi, è condannata a sparire, qualunque sia il regime che finirà col prevalere. Questa nobiltà era il solo ostacolo che finora si opponeva alla espansione economica della nazione. Tornato nel possesso della sua terra, il popolo lettone potrà svilupparsi liberamente e profittare dei grandi vantaggi che gli promette la sua situazione baltica, in vicinanza dell'immenso territorio russo. Le sue industrie produrranno pei vicini gli articoli necessari a una vita piú progredita; i suoi campi e i suoi pascoli forniranno all'Europa un modello di agricoltura perfezionata.

✻ **Helena Morsztyn.** - Questa valentissima pianista polacca, per la quale l'aggettivo *celebre* è insufficiente a dare un'idea del suo valore e della particolare sua fisionomia artistica, era stata a Firenze altre due volte e il pubblico della Filarmonica l'aveva grandemente apprezzata. Ma, mai finora, come in quest'ultima sua venuta a Firenze, la sua arte veramente mirabile si era imposta con tanto fascino di suggestione immediata. Alla Società Leonardo da Vinci, sabato scorso eseguí innanzi ad un uditorio dei piú distinti e di piú difficile contentatura un magnifico programma, destando il piú schietto entusiasmo. La bellissima *Sonata in re maggiore* di Niktowski, di una modernità non troppo spinta ma piena di chiaroscuri e di sfumature, tre pezzi di Debussy resi con efficacia insuperabile, una *Barcarola* di Albeniz, il *Minuetto* di Kirby e la *toccata* di Saint-Saëns procurarono ai presenti le piú elette sensazioni d'arte. Ma dove la Morsztyn commosse e fanatizzò maggiormente fu in Chopin che essa rese con una tecnica magnifica ed una grandezza di espressione inimitabile. Il concerto Morsztyn ha lasciato alla *Leonardo* un ricordo davvero incancellabile. Meno intimo ma non meno sorprendente e completo fu il successo conseguito la sera dopo al teatro della Pergola. Inutile dire che il *Concerto óp.* 23 di Tschaikowsky e il *Concerto op.* 25 di Mendelssohn per pianoforte ed orchestra misero in luce la perfezione del suo meccanismo e la superiorità del suo talento di interpretazione. La plasticità del tocco e la robustezza quasi virile del disegno generale parvero mirabilmente completate dalla intensità del sentimento e dalla nitidezza leggiera e brillante della sua agilità. Queste doti, se emersero grandemente nella *Barcarola* di Albeniz, nell'*Etude* di Poldini e nel *Valzer-Caprice* di Rubinstein (bissato quest'ultimo fra frenetici applausi) trovarono poi nella *Sonata op.* 35 di Chopin, l'occasione piú adatta per affermarsi in modo ideale. Quella divina e tanto conosciuta *Marcia funèbre* (eseguita dalla Morsztyn secondo le vere tradizioni chopiniane e che a molti parve — erroneamente — eseguita con soverchia lentezza) ebbe dalla insigne pianista un'interpretazione piena di profonda poesia. Un'arte eletta e nobilissima adunque questa della Morsztyn, un'arte che va diritto al sentimento del pubblico e lo eleva a sfere superiori. Le accoglienze che il magnifico pubblico della *Pergola* fece alla grande pianista, che dovette aggiungere due pezzi fuori programma, furono pari al suo valore: cioè eccezionalmente calde e cordiali. Esse racchiudevano il tacito invito di un prossimo ritorno.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
Stagione: 1° marzo-31 dicembre

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

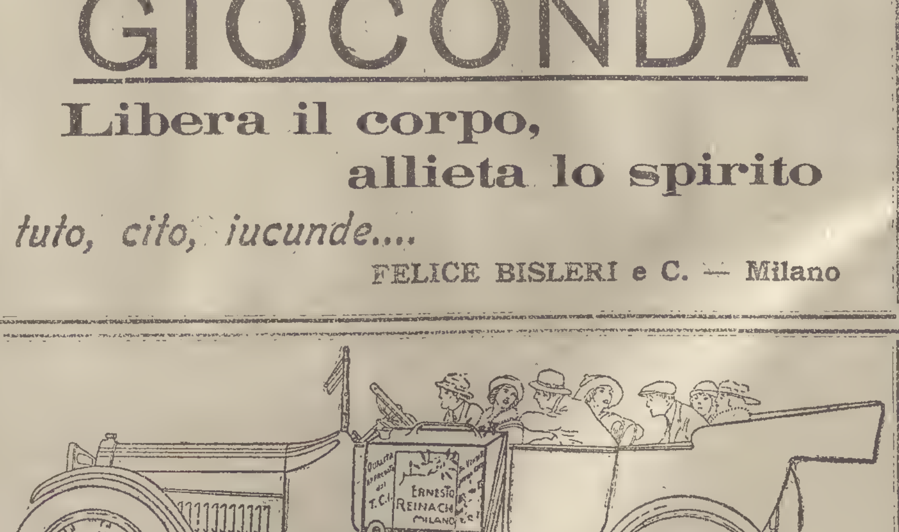
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 15

13 Aprile 1919.

SOMMARIO

Il destino di Fiume, GIULIO CAPRIN. — **Il pelmanismo**, ADOLFO FAGGI. — **Cesare Maccari**, DIEGO ANGELI. — **Non occorre piú propaganda**, LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *Primavera di pace*, BIANCA MARIA — *Le armi dell'arsenale veneto — Il diritto romano e l'Inghilterra.* — **Commenti e Frammenti:** *I quadri al loro posto?*, ALDO RAVÀ — *La preparazione del maestro nella Venezia Giulia*, ALBERTO BALLABEN — *Ancora dell'« amoroso messer Cino » e dello scultore Cellino di Nese*, PÉLEO BACCI.

Il destino di Fiume

Mentre scriviamo il destino di Fiume sta per essere deciso tra i plenipotenziari della Pace. E pensando alla tensione e all'ansia in cui quella nostra cara città vive da piú di cinque mesi chiedendo niente altro che questo: che sia ratificata la sua libera annessione all'Italia, vorremmo che la decisione fosse piuttosto oggi che domani. Ma le notizie che si hanno sugli umori degli alleati ed associati, la presunzione di un verdetto diverso da quello a cui Fiume e tutto il resto dell'Italia sentono di aver diritto, fa quasi desiderare un breve rinvio per un supplemento di istruttoria. Perché — possiamo dirlo senza iattanza ma perfettamente certi di ciò che diciamo — la volontà italiana non si acconcerà mai neppure a quella soluzione intermedia che sembra essere stata proposta ai plenipotenziari italiani, soluzione per cui Fiume, senza essere data ai Jugoslavi, sarebbe costituita in città libera ma protetta da non si sa bene qual regime internazionale. Fa meraviglia che chi la propone e la sostiene non si accorga che la soluzione non risolverebbe nulla, ma perpetuerebbe lo stato ambiguo e snervante d'oggi, regime appunto di occupazione internazionale, da cui Fiume implora di uscire.

È questione della sua dignità e della dignità di tutta l'Italia che non può tollerare che in una città, riconosciuta italiana e perciò giustamente negata alla Jugoslavia, si instauri un ordine di cose levantino se non proprio coloniale. La guerra non è stata fatta perché il balcanismo risalisse l'Adriatico.

Se la volontà di una grande nazione vittoriosa può, come noi crediamo, avere un peso e valere come strumento di persuasione nelle mani dei delegati di questa nazione, i nostri plenipotenziari sanno di poter contare, specialmente per Fiume, sopra una unanimità assoluta e risoluta. Il giuoco, a cui abbiamo assistito fuori d'Italia, di far credere all'esistenza di un partito o di piú partiti italiani disposti a tutte le transazioni non ha base. Se nel 1915 la diplomazia italiana fu costretta a escludere quella città essenziale della Venezia Giulia e dell'Istria dalla carta ufficiale delle rivendicazioni nazionali, la volontà della nazione che precede ed integra la diplomazia, non ha mai rinunciato a Fiume.

Da quando la possibilità di un'Italia politicamente unita apparve al pensiero degli Italiani, Fiume vi fu compresa come Trieste e per le stesse ragioni di Trieste: perché entrambe poste entro i limiti naturali e tradizionali dell'Italia e perché effettivamente italiane. La includeva il programma della « repubblica Ausonia » vagheggiata dai Carbonari del 1822; Mazzini nel 1848 affermava, come verità di comune consenso, e ripeteva nel 1856 che « la guerra italiana non può cessare fino a che una bandiera straniera sventoli entro la cerchia delle Alpi sino a Fiume ». Postulato veramente tradizionale per l'Italia che, con Roma, aveva segnato i suoi limiti alla Tarsia, la Fiumara di Fiume, e che, quando Venezia tentò, nel 1508, di risolvere la perpetua questione del confine orientale, aveva occupato non solo Trieste e i passi delle Alpi Giulie ma anche Fiume.

Ma questi sono argomenti che valgono per noi e fra noi. Viviamo in una età antistorica: e quando si parla di diritto storico c'è sempre chi salta su a darci per lo meno del legittimista. Come se il legittimismo delle nazioni non fosse proprio l'antitesi del legittimismo dei principi. Tolto anche quello, non rimane che la legittimità degli appetiti. E qui pare che l'Italia urti in una discussione increscìosa di gente che tende solo ad uno scopo: a ridurre all'Italia uno degli scarsi vantaggi che essa ha dalla natura, quello di essere un paese marittimo e di avere oggi piú porti che non ne abbia qualche altro paese. Poiché se Fiume, invece di essere un porto ben situato e prospero, fosse una città di terraferma, è probabile che le difficoltà che oggi insorgono sarebbero state già appianate. Ma per i porti pare che il diritto nazionale e quello di autodecisione che lo conferma, debbano subire delle menomazioni. Le trentacinque o trentasei nuove nazioni che, già durante la guerra, si erano rivolte a Wilson, avevano tutte quante chiesto, ciascuna il proprio territorio con uno sbocco al mare, anche quelle continentali.

Ora se la opposizione che agisce in prima linea contro la nostra rivendicazione di Fiume è quella jugoslava, chi sa quante altre opposizioni provenienti dalle profondità del retroterra confluiscono in essa! La stessa incertezza dello Stato jugoslavo fa a molti preferire che esso piuttosto che l'Italia abbia questo porto adriatico. Ipoteche per interposta persona. E a molti può sorridere anche l'ambigua soluzione di Fiume città libera ma internazionalizzata. Se è vero, come non sembra falso, che in molte parti di Europa, anche dell'Europa vittoriosa, la nostalgia di uno Stato austriaco, cioè internazionale, si affermi e che l'idea della federazione danubiana tenti molte menti politiche, ecco come la sistemazione provvisoria di Fiume può convenire a preparare al risorto organismo statale un grande porto, buono in sé, migliore a rovinare Trieste.

È questa per noi la ragione pratica, oltre quella fondamentale della nostra dignità, che ci fa insorgere contro l'ipotesi della soluzione intermedia a cui arriva la massima condiscendenza dei nostri alleati e associati. Essa non è una soluzione internazionale e nemmeno, se non relativamente, jugoslava, ma è una soluzione potenzialmente austriaca. Ora il massimo frutto che il popolo italiano sente di aver ottenuto dalla sua vittoria è appunto quello di aver distrutta l'Austria-Ungheria: dagli Stati nazionali, nati dalla sua distruzione, anche dai piú petulanti, sa di non aver nulla da temere: ma non può tollerare che essi sieno adoperati a riformare al suo fianco un nuovo grande Stato minaccioso e che a questo Stato, artificiale piú di quello morto, si conservino sull'Adriatico delle ipoteche internazionali.

Su questa base antiaustriaca deve essere vinta anche la questione di Fiume, non ostante le difficoltà che essa può presentare come impostazione diplomatica. Le manca la base giuridica ottenuta per il resto con il memorandum di Londra. Poco male. La diplomazia ufficiale può aver previsto soltanto una diminuzione e non la distruzione dell'Austria-Ungheria. La diplomazia della volontà nazionale continua, senza contraddirla, la diplomazia ufficiale. La distruzione dell'Austria c'è stata, come molti Italiani avevano preveduto e voluto. Nel vuoto formatosi, l'Italia chiede anche Fiume. Non per le ragioni strategiche o altre di cui non si vuol sentir parlare, ma perché Fiume chiede l'Italia. Appunto perché Fiume è staccata dal patto di Londra, la sua causa dovrebbe esser vinta indipendentemente da quello e su basi squisitamente wilsoniane. Per cui basterebbe anche una procedura atta a salvare tutto il salomonismo degli avversari del nostro diritto. Il riconoscimento puro e semplice della indipendenza e sovranità del territorio di Fiume. Garantitegli internazionalmente per una settimana i confini: fate che vi rimangano soltanto coloro che hanno diritto alla cittadinanza fiumana, e il giorno dopo Fiume avrà confusa la sua sovranità in quella dello Stato italiano.

La quale soluzione definitiva è anche quella che promette una progressiva pacificazione dell'Italia con lo Stato slavo che, piú o meno agevolmente, si costituirà oltre i suoi confini. Visitando la città un mese dopo la sua occupazione insieme con degli stranieri curiosi di rendersi conto del suo vero stato, uno dei membri del Consiglio Nazionale ci diceva: — Noi rendiamo omaggio ai vostri scrupoli: voi siete animati anche da uno spirito di pacificazione altamente lodevole. Ora noi Fiumani conosciamo i nostri vicini Croati molto meglio di voi. Abbiamo provato una volta il loro dominio politico. Vuol dire guerra. Ma questo non ha mai impedito che essi facessero i loro affari nel nostro porto. Noi non siamo cosí ciechi da non conoscere quali sono i nostri interessi anche materiali. Quando abbiamo garantita la nostra appartenenza all'Italia, saremo noi i primi a facilitar loro quegli scambi per cui dicono di aver assoluto bisogno del nostro emporio. Noi intendiamo meglio di voi i nostri e i loro reali bisogni. Fiume italiana coopererà alla *détente* italo-jugoslava: Fiume non italiana non potrà che esasperarla sino alle conseguenze piú gravi.

Io non so con che animo quella cara città che sta esaurendosi nell'ansia avrà accolto la notizia della soluzione illusoria che minaccia in questo momento il suo destino. Non mi meraviglierei se il suo dolore si manifestasse in forme violente. Ma è anche certo che l'Italia ne vibrerebbe in modo inquietante. Prima della vittoria l'Italia non ha potuto fare che poco per Fiume; Fiume ha fatto piú per l'Italia. Ed oggi ancora la posizione diplomatica piú bella su cui Fiume può contare è quella che ha saputo farsi da sé, serbando attraverso i secoli e i domini diversi la sua autonomia, per farne dono alla Madre Italia nel giorno destinato. Il giorno è venuto: chi è in Italia che su Fiume ammette transazioni? Quale delegato dell'Italia potrebbe ritornare a Roma senza Fiume? Ma a quanta gratitudine avrà diritto se vincerà la battaglia di cui, senza smarrimenti ma con piena coscienza, tutti riconosciamo le difficoltà non comuni?

Giulio Caprin.

Il pelmanismo

Sfogliando in questi giorni una rivista inglese, *The quarterly Review* dell'Ottobre 1918, fermai la mia attenzione su di un articolo che s'intitolava dal *Pelmanismo*. Io non avevo mai udito questo nome; la curiosità di sapere che cosa fosse e cosa volesse dire m'indusse a intraprenderne la lettura. Compresi fin dalle prime linee che si trattava d'un Istituto con sede a Londra, il quale ha per scopo di svolgere e educare con un sistema speciale la memoria e le facoltà intellettive in genere, *mind and memory*. Confesso che il mio primo sentimento fu di sfiducia, e stavo per abbandonare dopo alcuni periodi la mia lettura, passando ad altri argomenti, che nella stessa Rivista sembravano promettere di piú e di meglio. Ma alcune frasi dell'articolo mi avevano colpito: proprio in questi giorni avevo avuto occasione di far rilievi assai malinconici su gli effetti spirituali di certi nostri sistemi educativi nelle scuole: riflettei inoltre che il rigettare *a priori* idee e opinioni senza neppur degnarle di un esame preliminare è alla fin fine la peggiore delle abitudini. È vero che fin dai tempi antichi (chi non ricorda ad esempio l'*Ars mnemonica* di Raimondo Lullo?) questi tentativi di accrescere od intensificare con metodi peculiari le facoltà intellettive, specialmente la memoria, non hanno sortito buon effetto e il piú delle volte sono andati a finire nel ciarlatanismo o in un gretto meccanismo che non serve alla vita del pensiero. Ma si può stabilire senz'altro che il sistema attuale di educazione vigente nelle scuole nostre sia immune da pecche, e non possa, per ciò che risguarda lo svolgimento razionale dei poteri psicologici, essere corretto e migliorato? Insomma lessi fino in fondo l'articolo, che avea anche il merito di esser chiaro e non troppo lungo, e mi procurai dalla direzione del *Pelman Institute* l'opuscolo *Mind and Memory*, che è inviato a chiunque ne faccia richiesta, con alcuni articoli o estratti di giornali inglesi.

Mi duole dover dire che con gli elementi cosí da me raccolti non mi è riescito di farmi un'idea precisa del metodo seguito dal *Pelmanismo;* non scrivo quindi per lodarlo o per raccomandarlo. C'era da immaginarselo: per conoscere nella sua presunta efficienza il metodo bisogna iscriversi alla scuola, o almeno seguirne le lezioni e gli esercizi per corrispondenza. Essendo a Londra si potrebbe ottenere di visitar l'Istituto, come hanno fatto varî personaggi della stampa e dell'istruzione inglesi, o interrogare alcuni degli studenti. A chi è lontano non resta altro che giudicare dalle relazioni dei visitatori, dalle dichiarazioni scritte degli studenti, dalle pubblicazioni fatte dall'Istituto e mandate in giro, intorno agli scopi che esso si propone e ai mezzi che adopera per raggiungere questi scopi. Dapprima il *Pelmanismo* avea di mira soprattutto l'educazione e l'allenamento della memoria; poi, raccogliendo i frutti dell'esperienza, estese i suoi metodi alle altre facoltà, comprese cioè nel suo cerchio d'azione tutto lo spirito umano nella sua sintetica unità. Svolgimento ed accrescimento colla disciplina e coll'esercizio è il suo principio fondamentale, attinto in gran parte alla piú recente psicologia inglese ed americana, come risulta dagli argomenti delle lezioni (12 in tutto) che sono riportati nell'opuscolo *Mind and Memory*: con prevalenza, da quel che si può giudicare, della psicologia di W. James. È fatto il posto d'onore al detto di James Ward: « Se la psicologia insegna qualche cosa, insegna appunto che la flessibilità e il vigore mentale possono essere acquistati colla pratica e coll'esercizio, cosí sicuramente come la destrezza manuale e la forza dei muscoli ». Il *Pelmanismo* si vanta di aver saputo trovare una feconda applicazione delle leggi psicofisiche e psicologiche ai problemi educativi; di avere introdotto nel giro delle scienze pratiche la psicologia, rimasta fin ora sepolta nei gabinetti o negli archivi; di aver rivestito il suo nudo scheletro colle carni palpitanti della vita. L'utilitarismo anglo-sassone apparisce chiaramente nel programma dell'Istituto. Lo spirito bene allenato conduce a quello che si chiama il *succèsso* nella vita; sia nella scienza o nelle professioni liberali, sia nell'industria o nel commercio, sia nell'amministrazione della cosa privata o pubblica. Quello che la società oggi richiede è uno spirito efficiente, cioè *produttivo;* e il *Pelmanismo* si propone di far raggiungere a ciascuno la piena efficienza del suo spirito, in modo da ritrarne per sé e per gli altri, come oggi si dice, il maggiore e il miglior *rendimento* possibile. Si viene a porre cosí gli strumenti del progresso a disposizione di ciascuno; non si provvede un cervello all'acefalo, ma si provvedono a ciascuno i mezzi di fare il migliore uso delle facoltà onde Natura lo ha dotato, e di raggiungerne la piena fruizione.

Belle parole, bel programma. Si può sorridere, si può essere scettici. Ma non si può *a priori* condannare l'impresa, né dichiararne inattuabili in modo assoluto gli scopi. Quello che non è stato fatto ieri, può esser fatto oggi, o almeno si può *cominciare* a farlo. La grande guerra potrebbe non invano aver messo a supremo cimento le piú riposte energie fisiche e morali dell'uomo. L'applicabilità delle scienze al campo pratico è maravigliosa, e troppo poco uso si è fatto fin ora della psicologia, la quale potrebbe e dovrebbe anch'ella avere il suo avvenire. Io credo che in questo decisivo momento della storia si debbano sottoporre a revisione ponderata e scevra di pregiudizio molte delle nostre convinzioni abituali, delle nostre credenze di ogni giorno, per accertarsi se non si siano addimostrate difettose e inefficaci e non sia quindi il caso di correggerle o anche di sostituirle. Si è, per esempio, veramente sicuri che fra ciò che è diretto allo svolgimento e alla formazione delle facoltà intellettuali e ciò che è diretto all'utilità pratica ci sia una radicale incompatibilità? Nel nuovo indirizzo economico che la vita sociale sembra prendere dopo la grande guerra, si potranno mantenere intatti certi dogmi che fin ora erano stati pacificamente accolti intorno all'educazione? Formare l'intelligenza non vorrà dire anche renderla capace di rispondere alle esigenze dei tempi e saperle volgere a vantaggio suo e degli altri? Nella nuova società bisognerà saper *fare*. Certo per *far* bene, bisogna anche *pensar* bene: ma mentre una volta si potea compiacersi del pensiero in sé stesso e godere delle sue riposte armonie, onde era bello e nobile costume ammirare i dotti e i sapienti, oggi si guarda soprattutto a quello che uno fa, a quello che uno *produce*. Io non dico che ciò sia bene: non dico quello che dovrebbe essere o sarebbe preferibile che fosse; dico quello che è e si avvia ad essere in maniera anche piú chiara ed esplicita. Gli esteti e gli asceti ci saranno sempre e sarà bene che ci siano; ma correranno rischio di esser lasciati da parte e di trovarsi spesso a tu per tu col problema della colazione e del pranzo.

Comunque inteso, il carattere *formativo* dell'educazione resterà sempre fondamentale; ma non si potrebbe trovare che esso non dipende tanto dalla *qualità* o dalla *màteria* di ciò che s'insegna quanto dal *modo* in cui s'insegna? Che quindi ciò che piú importa non è tanto di tracciare programmi di studi, d'includere o di escludere quella tal disciplina, quanto di perfezionare il *metodo* dell'insegnamento collo scopo di raggiungere il pieno svolgimento delle facoltà spirituali? E si dovrà aver sempre paura di comprendere in questo concetto anche ciò che con parola un po' troppo moderna o *pelmanistica* si potrebbe dire allenamento o equipaggiamento per la vita? Sono tutti problemi a cui non è davvero il caso di rispondere cosí su due piedi in un breve articolo di giornale, ma che secondo me dovranno essere necessariamente posti e in un modo o in un altro risoluti.

Ma c'è un punto speciale che mi preme di toccare e che mi è stato suggerito da questo mio fortuito e fugace incontro col Pelmanismo; la questione cioè della memoria e della sua importanza nell'educazione e nella formazione dello spirito. È moda oggi abbassare questa importanza fino quasi al dispregio; dal Montaigne in poi chi non si crede in diritto di fare il viso dell'armi alla memoria per serbare i suoi sorrisi al giudizio e al raziocinio? Si è arrivati fino a scorgere un'antitesi fra lo svolgimento di quella e lo svolgimento di questi. Secondo me tutto ciò è falso, e inquinato in gran parte di rettorica. Il piú delle volte si ripetono detti e aforismi, senza capirli, solo perché cadono solitamente dalla bocca di tutti. Pochi si accorgono che istruzione mnemonica e educazione o svolgimento della memoria sono due cose ben diverse anzi opposte. I Pelmanisti hanno ragione di affermare l'importanza capitale dello svolgimento della memoria per la scienza e per la vita. Quanto alla vita ce lo insegna l'esperienza quotidiana, e non c'è bisogno di ricorrere ai loro esempi caratteristici e significativi, tolti dal mondo anglo-sassone degli affari e dei commerci. Quanto alla scienza basterà per noi Italiani ricordare il babbo Dante:

> . . . . non fa scienza
> Senza lo ritenere avere inteso.

Se uno *capisce* una cosa, ma non la *tiene a mente*, non la *sa*. Se dunque si cercano i mezzi di facilitare l'intendimento, perché non si debbono cercare i mezzi di facilitare la ritentiva, posto che tutti e due siano elementi del sapere? Ma io dirò cosa che forse parrà stranissima o incredibile; l'istruzione è fondata ancora in gran parte nelle nostre scuole sulla memoria, di cui si abusa fino al punto di arrecare grave pregiudizio all'insegnamento in generale e al legittimo svolgimento della memoria in particolare. Ossia, la nostra istruzione è ancora sostanzialmente mnemonica nel gretto e quasi direi brutal senso della parola; il che vuol dire contraria allo svolgimento razionale dello spirito e della memoria stessa.

Io ho seguito l'istruzione dei miei figliuoli passo per passo fino dai primi anni, ho preso delle note e ho pensato piú volte di scrivere i *Ricordi di un padre*. Ne avrei fatte conoscere delle belle. Poiché, ad esempio, si era osservato che la cultura geografica è molto trascurata in Italia fino dalle prime scuole, i geografi corsero al riparo; e come? Per quella via che sembrava la piú semplice e la piú naturale, aumentando cioè i programmi e delineandoli bene in ciascun particolare; senza prevedere che se prima si sapeva poco di geografia, ora se ne sarebbe saputo ancor meno. Poiché non si trattava di accrescer la *materia* d'insegnamento, ma di trovare il *metodo* per cui fosse studiata volentieri, e s'imprimesse nella mente con facilità e saldezza. La mia bambina una volta dovea studiare una filza di 12 o 15 nomi indicanti le principali città della Russia. Io le feci osservare: « È impossibile che li ritenga tutti. Impara i nomi principali, quelli che capita piú spesso di sentir menzionare. Durerai meno fatica e avrai il vantaggio di ricordarli ». « Ho l'obbligo d'impararli tutti » mi rispose. Avvenne cosí che perse un gran tempo, fece un grande sforzo, e dopo qualche giorno non sapeva cosa fossero Pietrogrado, Mosca, Odessa. Un'altra volta dovea imparare le regioni dell'Inghilterra (non sapea neanche leggere e pronunziare i nomi inglesi!); un'altra i valichi delle Alpi e degli Appennini: fatica immensa per non ritener nulla, per confondere anzi quel poco che sapeva. Nello studio delle lingue è molto utile senza dubbio l'apprendimento del vocabolario; ma ecco come ho visto fare per il francese. Sia, ad esempio, il muratore e la sua arte: ebbene si comprendono sotto questa rubrica tutti i nomi che indicano gli strumenti piú specializzati, i procedimenti piú peculiari dell'arte, e si pretende dallo scolaretto ginnasiale che li mandi a memoria. Oppure si parla della cucina, e si notano i nomi degli utensili uno per uno, anche quelli meno in uso, quelli noti forse solamente ai cuochi piú raffinati. La maggior parte di questi vocaboli non si conosce neanche in italiano, ed è capitato molto spesso anche a me di non trovar le corrispondenze. A un fanciullo dunque, che non conosce bene ancora o non padroneggia i vocaboli piú in uso della lingua, quelli che s'incontrano ad ogni piè sospinto nella conversazione e negli scrittori e senza i quali non è possibile intendere una frase o uno squarcio, a questo disgraziato fanciullo s'impone lo sforzo immane d'imparare una filza di vocaboli che non avrà mai occasione d'adoperare o d'incontrare, e che in tutti i casi, quand'anche li incontrasse, non sono per la loro particolarità necessari a comprendere il senso e possono essere facilmente, a un bel circa, indovinati!

Messo sulla china delle citazioni non la finirei piú; ma non posso fare a meno di riprodurre dalle mie note questa che è curiosissima. Una volta la mia bambina doveva imparare alcune pagine di Geometria elementare per il ginnasio inferiore esposta secondo il metodo del prof. Veronese. Non dirò che questo metodo sia molto piú difficile degli altri per un bambino; ma certo ha qualche cosa d'inusitato che richiede un po' di attenzione. Io m'accinsi a farne la spiegazione; ma mi accorsi subito che troppa era la materia, e quand'anche la mia bambina fosse riescita a capire, non avrebbe potuto ritenere; anzi lo sforzo di ritenere avrebbe confuso tutte quante le sue idee. Andai allora dal Preside, brava, ottima persona ed amico mio, e gli raccontai la cosa, lagnandomi che si desse troppo da studiare tutto in una volta a ragazzi del ginnasio inferiore. Ma no, egli mi rispose, non si tratta di dimostrare o di spiegare: tutta questa parte va lasciata, la tua bambina non ha inteso bene quello che doveva fare; si tratta semplicemente d'imparare gli enunciati. Come! risposi io, senza capirli? Caro mio, conchiuse il Preside, hai ragione: ma che vuoi? Il programma è troppo ampio e quest'anno non si può arrivare a tutto.

La morale di tutte queste favole (pur troppo non son favole!) è che non si può svolgere la memoria senza una scelta assennata delle cognizioni che si debbono affidarle, senza seguire un metodo fondato sulla conoscenza psicologica dell'allievo e delle sue effettive capacità. Quando la memoria sia svolta in maniera legittima e naturale, non solo si vedrà la sua grande importanza per la formazione generale dello spirito, ma si verificherà anche che essa include necessariamente l'educazione del giudizio e del raziocinio, perché lo spirito umano non si può dividere in scompartimenti chiusi e separati, restando invece sempre qualche cosa di profondamente uno e sintetico nella moltiplicità delle sue funzioni. Noi dovremo persuaderci d'ingombrare ancora la mente dei nostri figliuoli di una quantità di cose che non servono e non saranno mai ricordate o richiamate; e che questo oltre a perturbare nel suo funzionamento una facoltà essenziale, rappresenta con un inutile sciupío dei nervi un inutile sciupío di tempo. Ora nella società che sta per sorgere dalla grande guerra, si apprezzerà piú che in altra mai della storia la verità dell'assioma anglo-sassone: il tempo è moneta. Dovremo inoltre persuaderci che accanto a un sapere puramente o in gran parte decorativo c'è anche un sapere veramente utile. Spesse volte si fa un gran caso che uno abbia scordato un nome (soprattutto letterario!), e si sorride con benevolenza, quasi a un tratto di spirito, se uno infila i piú grossi equivoci o piglia i piú grossi granchi in qualche materia scientifica, negli elementi piú semplici e piú umili della fisica e della cosmologia, che quasi quasi si dovrebbero conoscere fin dalle classi elementari! Mi torna a mente la pagina delle *Veglie di Neri*, dove il medico condotto racconta di esser venuto in odio al Sor Cosimo, sindaco del paese, per aver avuto l'imprudenza di contradirlo in pubblica farmacia quando, a proposito di galateo, citò Monsignor Della Casa e *Flavio* Gioia. Con ciò non voglio dire che al Sor Cosimo e alla sua boria ignorante di letterato di campagna la lezione non stesse bene; ma quante altre lezioni si potrebbero dare e non si danno!

Tornando, prima di conchiudere, a un'idea che ho avuto sopra occasione di accennare, si potrebbe ritenere, che il carattere *formativo* di un'insegnamento non stia tanto nella materia che s'insegna, quanto nel metodo con cui è insegnata. Si potrebbe allora trovare che molti degli insegnamenti utili per la vita contengono o possono contenere anche valori formativi. In ogni caso io credo che l'educazione dei primi anni e delle prime scuole dovrà nell'avvenire fondarsi principalmente sulla psicologia e adottare i metodi psicologici. L'ignoranza di queste cose nel nostro tempo è straordinaria: i pedagogisti preferiscono perdere il loro tempo nel discutere se il metodo inventivo sia o no identico al metodo didattico, se lo scopo dell'educazione sia immanente o trascendente al processo educativo, se lo scolaro e il maestro siano uno o due, precisamente come nel matrimonio il marito e la moglie.

A. Faggi.

Biblioteca Femminile
QUINTIERI

Prezzi d'abbonamento annuo
di ogni singola pubblicazione

	Italia	Estero
Illustrazione femminile (mensile) pag. 160 . .	L. 15	Fr. 18
Antologia mensile pagine 160	» 15	» 18
Scrittrici d'Italia e dell'Estero (Ogni mese un volume di 200 a 300 pagine)	» 25	» 30
Posta Femminile della Domenica	» 10	» 14

Prezzi ridotti per un abbonamento cumulativo ad almeno due pubblicazioni (sola Italia):

Illustrazione . . .	L. 14
Antologia	» 14
Scrittrici	» 24
Posta	» 8

Prezzo d'abbonamento annuo alle 4 pubblicazioni con pagamento trimestrale L. 15

L. 60 (sola Italia)

Prezzo d'abbonamento annuo alle 4 pubblicazioni con pagamento anticipato

Italia **L. 55** — Estero **Fr. 70**

Numeri di saggio:

Illustrazione. .	L. 1,50
Antologia . . .	» 2 —
Scrittrici . . .	» 3 —
Posta	» 0,20

Per tutti i 4 numeri di saggio **L. 5** —

L'Antologia mensile pubblica profili e pagine scelte di uomini illustri (160 pagine).

Con **Scrittrici d'Italia e dell'Estero** si ha ogni mese un bel volume di circa 300 pagine contenente un'opera di scrittrice.

L'Illustrazione Femminile esce ogni mese in grazioso formato, elegantissimo, con 160 pagine di testo e numerose illustrazioni.

Posta Femminile, in formato di giornale esce ogni domenica e si occupa di grandi e piccole questioni femminili, di vita pratica, d'igiene e di tutto ciò che può interessare signore e signorine.

Ordinazioni alla Casa Editrice QUINTIERI - Corso Vitt. Emanuele, 26 - MILANO.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Novità letteraria:

DIEGO VALERI. - **Crisalide** *(liriche)*. - Volume di circa 200 pag., copertina di A. Bucci L. **5.00** - Queste nuove liriche dell'autore di « Umana » confermeranno senza dubbio la bella fama che il suo primo libro già dette, cosí meritamente, a DIEGO VALERI.

N. B. Dirigere l'importo a mezzo cartolina vaglia alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Faure - La Roue (Roman).
Redier - Le Capitaine (Roman).
Daudet - Dans la lumière (Roman).
Frappa - Les vieux bergers (Roman).
Auet - La Révolution Russe, 3me tome.
Julliot - L'Education de la memoire.
Maeterlink - The Betrothal.
Bevan - German social democracy during the War.
James - Within the Rim.
Jellicoe - The Grand Fleet 1914-16 Sts Creation, Development and Work.
Weber - Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania.
Lucio D'Ambra - La Rivoluzione in sleeping-car.

CESARE MACCARI

Cesare Maccari viveva a Roma in un suo villino che era come la realizzazione di un sogno di artista. Edificato sopra un rudero colossale degli Orti Sallustiani, tutto circondato d'alberi, aveva un giardino digradante fino al livello dell'antica strada romana, a molti metri sotto il piano attuale dei quartieri Ludovisi. Cosí com'era cinto da una inferriata che lo circondava tutto, appariva come una visione del Piranesi in piena città moderna e fra le eleganze spesso equivoche dei villini nuovi, aveva una sua aria sdegnosa di vecchio artista d'altri tempi. Era in quella casa di puro stile senese, che il Maestro viveva da lunghi anni: viveva, o meglio, vegetava in una sua vita dolorosa d'infermo, dal giorno in cui una paralisi aveva fermato la sua mano e interrotto la sua attività. Cosí che oggi si può dire veramente che Cesare Maccari sopravvivesse due volte a se stesso: all'artista la cui arte era ormai sorpassata anche prima che il male ne troncasse ogni nuova manifestazione e all'uomo che la paralisi aveva inchiodato sopra una poltrona rendendolo impotente al lavoro. Cosí che la sua scomparsa — dolorosa per gli amici e per i parenti — non è per l'arte una perdita mentre per l'individuo è la liberazione di una lunga sofferenza.

Ma quale posto avrà la sua opera nella storia dell'arte italiana? Noi siamo forse troppo vicini per giudicarla serenamente, ma certo lo stesso silenzio rispettoso che si è fatto sulla sua tomba, può farci fin d'ora ritenere che il suo nome non avrà certo una risuonanza piú grande di quella che ebbero i Paris Nogaris, gli Orazî Baglioni, gli Andrea Lilio e tutti i fastosi affreschisti che durante la loro vita suscitarono l'ammirazione dei contemporanei e morti furono dimenticati o rammentati solo dagli eruditi. Del resto egli fu il pittore rappresentativo di una epoca di decadenza. Cresciuto subito dopo i grandi romantici e prima dei neo-idealisti, egli rappresentò quel verismo gretto e minuto che popolò di brutti monumenti le piazze e di mediocri decorazioni le abitazioni italiane sorte fra il 1850 e il 1900. Toscano di origine, egli ebbe dei suoi conterranei l'onestà sobria e modesta che senza pretendere ad alti voli dètte una pittura non troppo scorretta di disegno né troppo fastosa di colore. Ma non seppe elevarsi mai a una concezione decorativa organica e compiuta, né meno in quella cupola della Madonna di Loreto, che fu l'ultima grande opera sua — gli affreschi del palazzo di Giustizia non sono terminati e la parte già fatta non tutta gli appartiene — e che sotto un certo punto di vista è il suo lavoro piú perfetto. Ma per decorare il grande tempio lauretano a lui mancava la fede. Quell'esaltazione delle litanie lauretane, fatta da un artista non credente o per lo meno non di fede cattolica ortodossa, doveva riuscire quello che è riuscito: una cosa fredda e senza emozione, che ha empíto di figure la grande cupola cinquecentesca, senza darle un'anima vibrante di passione e di amore. Nella chiesa di Loreto, vale piú una piccola parete della Cappella decorata da Ludovico Seitz in gloria della Madonna che non tutto il fastoso paradiso immaginato dal Maccari.

Del resto egli rappresentava tutta un'epoca: e la sua epoca non aveva prodotto grandi cose. Se si esamina l'opera sua, dalle decorazioni della chiesa romana del Sudario ai Cartoni per il palazzo di Giustizia, a traverso le aule del Senato e la Sala Commemorativa del palazzo Senese, si vedrà l'intiera evoluzione dell'arte decorativa italiana di questi ultimi cinquant'anni. Tiepolesco ancora negli affreschi del Sudario, egli tende continuamente a una interpretazione verista dell'arte, finché arrivato alla vecchiaia, vedendo l'irreparabile rovina della scuola cui aveva appartenuto e di cui era stato una indiscutibile illustrazione, si era di nuovo avvicinato alle origini cercando di conciliare il verismo nel quale aveva creduto con l'idealismo superficiale da cui aveva preso le mosse.

Ma il verismo, applicato alla decorazione, non poteva dare risultati durevoli. Il giorno in cui dipinse l'aula del palazzo di Siena, s'illudeva forse di poter tramandare ai posteri una visione dell'epoca sua, cosí come aveva fatto il Pinturicchio nelle sale del Vaticano o Benozzo Gozzoli in quelle del palazzo Mediceo. Ma la sua verità fu una verità fotografica, non nobilitata da nessun soffio esteriore. Quei corazzieri, quelli staffieri di Casa reale, quei valletti e quei ministri, quelle dame e quei gentiluomini che circondano il primo e il secondo re d'Italia, sembrano allineati da un fotografo compiacente e resi immobili dal suo comando di fronte all'obbiettivo dell'apparecchio. Vi è una affannosa ricerca di verità, ma non altro. Manca ogni qualsiasi fusione di armonie, manca ogni qualsiasi ricerca di espressione o di movimento. Certo, a prima vista si vede che quel tale individuo in marsina è il ministro Mancini e quel tal'altro generale il marchese Medici del Vascello: ma non piú. E l'occhio è colpito sgradevolmente da tutte quelle teste messe in fila, cosí come è colpito sgradevolmente dai rossi, dai verdi, dai turchini, crudi, abbaglianti, netti degli ordini cavallereschi che tagliano implacabilmente il nero troppo lucido delle marsine.

Lo stesso difetto lo ritroviamo nelle scene romane del palazzo Senatorio. Tutti quei romani antichi sono troppo riconoscibili: quel dato senatore è « Toto de Borgo »; quel dato centurione Peppe de Sgurgola, quella data matrona Marietta la cicoriara. Togliete a quelli eroi la toga e ritroverete i modelli che per un trentennio hanno popolato gli studi di via Margutta e le scalinate di piazza di Spagna. E notate: sono i modelli veri, quelli che noi abbiamo veduto, senza che l'arte animatrice sia riuscita a trasformarli in altrettanti personaggi della storia. E poi, quel sole troppo vero che illumina

ULRICO HOEPLI
Editore - MILANO

Nuove pubblicazioni:
Manuali Hoepli

ALESSANDRI P. E., **Chimica generale per gli Istituti tecnici.** Svolgimento dell'intero programma di esame prescritto per tutte le Sezioni. 1919, di pagine XVI-416, con 20 tabelle e 81 incisioni . . . . . L. 9.50

ANDREANI I., **Case coloniche.** 1919, di pag. XVI-371, con 116 incisioni . . . . . . L. 8.50

ARPESANI C., Elementi di tecnologia meccanica. **Lavorazione dei legnami,** *Seconda edizione* rinnovata e ampliata. 1919, di p. VIII-161, con 181 inc. L. 3.50

ARTINI E., **Le rocce,** Concetti e nozioni di petrografia. 1919, di pag. XX-653, con 134 figure nel testo e 32 tavole . . L. 18.50

CRESTANI G., **Metereologia aeronautica.** 1919, di pag. XVI-315 con 73 incisioni . . L. 8,50

FRISONI C. Corrispondenza commerciale poliglotta. Vol. IV. *Lingua Inglese.* A **Manual of English Commercial Correspondence,** including specimens and forms of different documents of daily use, followed by a *Mercantile dictionary* containing the principal expressions employed in trade, commerce and shipping concerns, and the most important terms of Bank, Book-Keeping, Stok-Exchange and Railway, for the use of Students, Merchants, and Manufacturers who whish to perfect themselves in the terminology and phraseology as actually in current use with English business men. *Terza edizione* corretta e riveduta. 1919, di pag. XXIV-531 . . . . L. 9.50

GARUFFA E., **Turbine a vapore,** con un capitolo sulle *Turbine a gas.* Teoria - Calcolazione - Costruzione. 1919, di pag. XVI-782, con 536 figure e una tavola fuori testo . . . . L. 22.50

GIORLI E., **L'aritmetica e la geometria dell'operaio,** per le Scuole professionali, d'arte e mestieri, Tecniche, Ferroviarie, e ad uso dei capi operai e operai. *Sesta edizione* ampliata con 100 problemi risoluti, 79 figure, 136 esercizi e 50 problemi enunciati. 1919, di pag. XII-239 L. 4 —

MALAVASI C., **Macchinista e fuochista,** con appendice sulle locomobili, le locomotive e le macchine a scoppio. Testo governativo del Regolamento sulle caldaie a vapore e Norme per gli esami dei Macchinisti e Fuochisti. (Sostituisce il Manuale di G. Gautero e S. Loria) *15. edizione* completamente rifatta. 1919 di p. XX-482, con 249 inc. nel testo . . L. 8.50

PEDRETTI G., **Il meccanico « chauffeur » automotorista.** Testo completo per le Scuole specializzate, utilissimo per chi vuole ottenere la licenza governativa di automotorista. *Quinta edizione* ampliata con note di Legislazione automobilistica dell'avv. Ugo Gatti. 1919, di p. XXIV-1031, con 979 figure, tabelle e appendice . . . . . . L. 16.50

RAMORINO F., **Mitologia classica illustrata,** *Sesta edizione* riveduta e corretta. 1919, di p. XII-360, con 95 incisioni . . L. 6.50

RONCHETTI C., **Manuale per i dilettanti di pittura,** a olio, acquarello, miniatura, guazzo, tempera, encausto, pastello, fotopittura, ecc. (Paesaggio, figura, fiori, cartelli reclame, ecc.). *Sesta edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. XXIV-463, con 38 incisioni nel testo, 24 tavole in zincotipia, 7 in tricromia e 7 in cromolitografia . . . . L. 12 —

SUPINO G., **Motori Diesel,** *Seconda edizione* curata dall'Ing. R. Barberi. 1919, di pag. XVI-361, con 325 figure nel testo e 19 tavole di disegni in busta a parte . . . . L. 12,50

TAMARO D., **Frutticoltura.** *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1919, di pag. XX-239, con 103 inc. interc. nel testo L. 5.50

TOGNOLI E., **La vigilanza igienica sulle sostanze alimentari.** 1919, di p. XXIV-469 . L. 9.50

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore
U. HOEPLI - MILANO

la casa di Cincinnato; quelle colline troppo precise che digradano al Tevere di fronte alla galera di Attilio Regolo, riescono di una insopportabile monotonia. Ricordo che quando fu bandito il concorso per la decorazione di Palazzo Madama vi prese parte anche il povero e grande Luigi Serra che non fu scelto. Ma guardate oggi i cartoni che egli aveva presentato e paragonateli all'opera eseguita dal professor Maccari e vi renderete conto di quanto l'arte italiana abbia perduto prescegliendo il pittore senese all'artista di Bologna.

Ma l'arte ufficiale italiana di quel cinquantennio è piena di simili errori. Cesare Maccari fu il pittore del Governo, cosí lo erano stati Vincenzo Jacovacci o Giuseppe Morelli. Durante quelli anni vivevano in Italia grandissimi artisti che non furono considerati né presi sul serio unicamente perché non appartenevano al piccolo nucleo guidato dai tre o quattro numi tutelari che furono la sventura artistica di tutto un secolo. E di quei numi Cesare Maccari non fu certo il minore.

Ma — si diceva — oramai egli è il solo che « sappia ancora dipingere a buon fresco, secondo la maniera degli antichi ». E fu per questa considerazione che gli vennero assegnati gli affreschi del palazzo di Giustizia, quando era già stanco e quando la sua arte segnava la parabola discendente. E forse anche questa affermazione non era del tutto precisa, ché di « affreschisti » — nel senso tecnico della parola — ben altri ne esistevano in Italia non certo inferiori a lui nella conoscenza del mestiere, mentre di artisti che avrebbero saputo immaginare una decorazione piú viva, piú vibrante e piú moderna molti ne esistevano che avrebbero fatto opera non ingloriosa. Né fra i suoi scolari ne vedo alcuno non già che superi il maestro, ma che lo raggiunga: né meno quel fedelissimo Viligiardi, che ne ha continuato l'opera con amore e che ha lasciato a Roma le decorazioni non certo commendevoli della grande basilica suburbana di San Paolo.

Per ciò, come dicevo da principio, l'opera di Cesare Maccari apparteneva già al passato, quando ancora il suo autore era fra noi. Oggi essa è quello che è: un insieme di decorazioni fatte con abilità e con pazienza, che saranno a poco a poco dimenticate come oggi lo sono le scene romane del Cavalier d'Arpino in Campidoglio, o le geste gloriose dei pontefici che lo Zuccari dipinse nella sala Regia e l'esaltazione del Concilio Eucumenico del Podesti in Vaticano. Opere oneste di un periodo di transizione, quando cioè l'antica arte era già morta e la nuova non era ancora nata, opere che si vedranno un giorno con occhio indifferente ma che nessuno studioso anderà ad esaminare per impararvi qualche vecchio segreto o qualche nuova ispirazione.

Diego Angeli.

Non occorre più propaganda

Già, non occorre. Siamo oramai in pace. Il nostro paese è cosí unito, e il suo popolo tanto educato, istruito, bene ordinato, bene assistito e perfettamente conscio della propria unità colla patria e col governo, dei propri giusti diritti e dei propri giusti doveri, che illuminarlo su questi e su quelli sarebbe opera vana. Non vi pare vero quello che dico? Eppure l'opinione comune deve essere questa perché i migliori organi di propaganda passata l'imminenza del pericolo piú grande, si disfanno a poco a poco: segno evidente che non si ritengono necessari e che l'elevazione popolare è giunta a livelli che sarebbe pericoloso oltrepassare! Consola il pensare che a Milano, nella città dell'avanguardia intellettuale, sorgano case di cultura, di igiene, di ricreazione popolare, ma sconsola, se è vero, la notizia che riguarda il « *Piccolissimo* ». E la notizia è questa: che il *Piccolissimo* forse cesserà di esistere. Perché? Perché le Opere federate, che fino ad ora hanno dato la carta, non la concederanno piú in seguito. La Propaganda, finita la guerra, cessa.

Era dunque solo propaganda di guerra quella del *Piccolissimo*? Si insegnava solo a odiare, a combattere e a uccidere il nemico? E non c'è piú bisogno di propaganda nel nostro paese? Non ce n'è bisogno per i neutralisti, che ci sono ancora e ci saranno sempre, nemici non della guerra ma di ogni azione vigorosa e schietta che sappia misurar l'ostacolo e superarlo? Non ce n'è bisogno per i tedescofili che ci sono ancora e ci saranno sempre, pronti a ogni ora a venire a patti con qualsiasi nemico per viltà, per interesse personale, per il bisogno di sentirsi schiavi? Non ce n'è bisogno per gli internazionalisti, capaci ancora di stendere l'imbelle mano amica al nemico che la stronchi? E non ce n'è bisogno per il nostro popolo glorioso? Grande magnanimo popolo al quale nessuno ha mai dato coscienza di patria e che ha compiuto uno sforzo mirabile di resistenza civile e militare. Lo ha compiuto per slancio e costanza di intuito, non per spirito veggente; per disciplina eroica, non per individualismo cosciente, per l'amore indistinto e invincibile di quella patria che è nel sangue di tutti e che i piú non conoscono. Hanno operato come fossero nella luce ed erano quasi al buio: come se sapessero, e quasi tutto ignoravano. Non conoscevano i confini d'Italia e li hanno oltrepassati: non conoscevano l'Italia e l'hanno amata fino alla morte. Per virtú di sangue italico un miracolo è stato compiuto, ma i nati di quel sangue la patria non li può abbandonare. La rete d'amore, di sapere, di coscienza, che unisce i suoi figli tra loro, fatta di maglie d'oro e di pensiero, deve essere sempre piú fitta, sempre piú meravigliosa e grande e come le onde del telegrafo senza fili deve arrivare ai piú lontani, al di là dell'oceano, nei casolari sperduti fra i latifondi siciliani, nelle campagne romane, nelle maremme toscane, nei pascoli sardi....

Un filo di questa rete può e direi deve essere il *Piccolissimo*. Edito dall' Unione Laziale degli insegnanti italiani, esso giunge ai piú poveri tra i figli del popolo, perché nessuno ha bisogno di comprarlo. Chi lo vuole non deve far altro che chiederlo. Non si vende: come i frati di S. Francesco, che nulla possedevano e tutto davano, cosí gli editori del *Piccolissimo* chiedono ai ricchi, per darlo ai poveri, il pane spirituale. E quali ricchi! Persone alle quali non si chiede invano. Fra essi uno dei piú doviziosi, Giovanni Cena, dà fin dal primo numero il suo obolo, e poi sempre, fino alla morte, la sua collaborazione e i suoi amici. Alcuni di questi li dà anche dopo la morte. Duilio Cambellotti che pochi fortunati possono ormai avere a illustrare i loro libri, è sempre a disposizione del *Piccolissimo*, per amore di Giovanni Cena. Perché nel giornale Giovanni Cena rivive, e se il giornale dovesse sospendere le pubblicazioni, morirebbe un poco ancora chi lo amò tanto. Mi piace rivedere Giovanni Cena nella bella illustrazione del Cambellotti: un omino nero e pensoso che cammina per una via povera di campagna, e lontano nei campi ci sono capanne e bovi, tutta la vita dei suoi contadini. Lavoro quanto è possibile farcene entrare: del resto quanto è necessario per non morire. Ma come per virtú di Giovanni Cena i contadini della Campagna Romana hanno migliorato le condizioni di vita al punto di fabbricarsi da sé la loro scuola, cosí per virtú di questa emanazione di Giovanni Cena, il *Piccolissimo*, nella piú grande campagna che è l'Italia i ritornati dalle trincee faranno sorgere i nuovi edifici del futuro. Tante cose insegna ai figli del popolo il *Piccolissimo*, cose grandi e piccole che non sanno. Insegna che cos'è la Patria, e chi sono Leone Tolstoi, Cesare Battisti, Enrico Toti: insegna a difendersi dalle malattie, e che cosa sia l'assicurazione, e perché ci si lavano le mani, e perché gli Stati Uniti combattevano la Germania. E pubblica, naturalmente, lettere di soldati, lettere che inalzano il cuore, e che vorremmo fossero conosciute da tutti i figli di soldati, lettere come questa di Enrico Toti, che rivela quanto fosse grande la gentilezza dell'eroe mutilato.

« Vuoi sapere il mio compito? Aiuto i soldati e aiuto le loro mamme, le loro famiglie, girando alla ricerca dei dispersi. Per questi servizi devo recarmi in trincea. Se c'è un bombardamento o un attacco non scendo, rimango coi combattenti alla loro testa. Il pericolo non mi spaventa, e rimango dritto impavido e consiglio la calma e il sangue freddo. Dico io: Prima di voi colpiranno me, abbiate fede e coraggio! » Con questa fede e con questo coraggio sono arrivati, gli italiani, a Vittorio Veneto; con questa fede e con questo coraggio ricostruiranno i paesi distrutti dal nemico, e costruiranno gli altri che nessuno ha mai fabbricato e distrutto. Su! Al lavoro! Manca la carta per il *Piccolissimo*? Ma chi come questo giornale dei poveri ha trovato le vie per arrivare ai piú sperduti, può forse non trovar le vie per arrivare ai piú ricchi? Una lanciata di « *Piccolissimi* » a tutti i bimbi ricchi d'Italia, e tutti si sveglieranno, ed ecco affluiranno i mezzi per continuare il giornalino prezioso. C'è già, c'è stata sempre la sottoscrizione per mantenere in vita il *Piccolissimo*. Principesse e popolo vi hanno contribuito. E quanti, quanti maestri! Da Arezzo a Girgenti, da Genova a Forlì, da Como a Bari, da Cuneo a Potenza, da Alassio a Salerno, da Sondrio a Catanzaro, da Marciano a Vicovaro; maestri e maestre sparse per tutta l'Italia hanno mandato a Roma il loro obolo perché il buon seme potesse venire gettato, e i loro scolari leggessero il *Piccolissimo*. Bisogna dirlo, questo, e bisogna dire che questo giornale è il solo giornale che arrivi nei piú remoti angoli d'Italia, che porti ai poverissimi e spersi una parola d'amore, che si dia non per diffondere le idee di un partito, non per spargere odii e rancori, ma per illuminare, per innalzare, per unire, per stringere tra loro con legami infrangibili tutti i figli d'Italia. Il sogno di secoli non è compiuto. Non sarà compiuto fino a che l'industriale lombardo e il mezzadro toscano, lo scaricatore genovese e il pastore sardo non si sentiranno tanto veramente e intimamente fratelli da difendere gli uni i diritti degli altri. Sogni? E non furono tutti uguali e fratelli i sardi e i genovesi, i siciliani e i veneti, nella trincea? Il *Piccolissimo* parla a tutti di tutti, e conoscenza fa amore. Per questo il minuscolo giornale, che rappresenta e porta una grande idea italica, non deve morire: il tenue rivolo di acqua argentina non può disseccarsi. Sarebbe una triste cosa, che ai lontanissimi lettori, nel caro momento del ritorno a casa dei babbi e fratelli soldati, non giungesse piú il filo d'oro che partendo dal cuore d'Italia arrivava al loro cuore. Vogliamo tutti mantenere in vita il *Piccolissimo*. E non per fare della propaganda, ma per sentimento fraterno e per amor di patria.

Laura Orvieto.

MARGINALIA

Primavera di pace.

Sembra che la primavera ci venga da assai lontano quest'anno, e noi l'accogliamo con la gioia ansiosa, colla quale riceviamo una persona cara che per molto tempo si è fatta desiderare. Da cinque anni non la incontravamo piú. Nel lungo periodo della guerra non vi è stata mai primavera per noi; vi sono stati interminabili inverni, gelidi nelle vie e nelle case; — e tormente di neve che hanno inghiottito e sepolto cuori di eroi i quali erano pronti ad affrontare la morte come una nemica leale, non come una subdola avversaria; — notti di ghiaccio che hanno fatto morire di una morte atroce piedi giovani e robusti, assuefatti a vincere la montagna, e mani e braccia instancabili; — vi sono stati torridi giorni d'estate, che tentavano di sfibrare il coraggio e l'ardimento; — vi sono stati autunni tristissimi, in cui la desolante pioggia pareva che volesse sommergere la terra, e rendere interminabili i flagelli. Ma non rammentiamo sorrisi di primavera.

L'hanno veduta solo gli alberi e gli uccelli, le zolle e gl'insetti. Se qualche volta tentò sfiorarci, non la riconoscemmo nemmeno, e quasi la scacciammo con un gesto di dispetto. La terra inghiottiva ogni giorno troppi morti — giovane messe di speranze — perché noi potessimo godere dei fiori che da essa sbocciavano. Provavamo anzi un senso di rancore verso la loro indifferenza, e li univamo nel nostro disprezzo con le persone che vivevano assenti dalla grande realtà. I giardini erano come case abbandonate; mancavano il tempo e le braccia per averne cura; e se qualcuno se ne occupò fu solo per togliere le aiuole fiorite e per mettere al loro posto vegetali di piú pratica utilità. Non era il tempo delle belle dame in vesti inutili, ma delle brave massaie, preziose per l'economia domestica. E i tulipani variegati e le vellutate viole del pensiero vennero sostituite dagli umili fiorellini delle patate e dalle alette bianche dei fiori di pisello.

L'altro giorno una mia amica che sta sulla collina, fra i campi, mi ha telefonato: « Vieni, è arrivata la primavera ». L'annunzio mi ha stupita. In città non si ha il tempo di accorgersi del giungere di certi ospiti; si corre tutto il giorno di qua e di là, fra mura opache, sulle lastre senza vita, e s'ignora quando la terra palpita, e quando sbocciano le gemme.

Ho fatto il pellegrinaggio sotto un mobile cielo, a momenti azzurro, a momenti grigio.

— Peccato! non c'è il sole oggi! — mi ha detto l'amica che mi aspettava nel viale del giardino.

— Io non sono venuta per il sole. Ma la primavera c'è? —

Sí, c'era, e mi è corsa amabilmente incontro con un alito tepido e profumato di mimose e di fresie.

Ma quella era la primavera dei giardini, compassata ed artificiosa; non era quella che volevo. Sono andata a cercare l'altra, la vera, nel campo.

Tra l'argenteo tremolare degli olivi tenui mazzi di petali rosa e bianchi — i peschi, i susini, i mandorli; — ai loro piedi, fragili famigliuole di giacinti, e in fondo alla viottola il ruscello. Mi sono seduta sulla sponda fiorita di mammole e di pallidi anemoni, ed ho sentito tutta la dolcezza della vita venire a me. Quando non ci si affanna a correre dietro alla felicità, la vita è dolce. La vita è dolce quando ci si contenta di godere ciò che danno il cielo e la terra, le nuvole e le stelle, gli alberi e i ruscelli.

Sembra che la primavera ci doni quest'anno i suoi tesori come un premio. La terra è in festa ora che gli uomini non si uccidono piú.

Non si uccidono piú!... Ma quanti sono stati abbattuti dalle mostruose bocche dei cannoni, dalla crudeltà petulante delle mitragliatrici, dai subdoli gas, e dalla leale baionetta!... E quanti furono rosi dalla fame e dagli spasimi dei campi di prigionia, e quanti sprofondati negli abissi del mare! La primavera non tornerà mai piú per loro che l'amavano con la lieta esuberanza della gioventú, e con la ferma fede di rivederla ancora tante e tante volte sulla terra!

Ho provato ad un tratto un senso di rimorso per quel sereno godimento che dava a me la primavera. Per quale privilegio godiamo noi ancora la dolcezza della stagione? Mi è parso che dalla terra, dalle viscere della terra, che tanti ardenti cuori ha accolti in questi anni, uscisse una grave risposta, e l'ho religiosamente ascoltata.

BIANCA MARIA.

✱ **Le armi dell'arsenale veneto,** trasportate a Vienna prima della riunione della Venezia all'Italia, non sono comprese nella Relazione di quella benemerita Commissione, che ricuperò dal nemico oggetti d'arte e cimelî bibliografici, già segnalati in queste colonne. Giunge, quindi, opportuno l'elenco della *Gazzetta di Venezia,* che dà una serie completa delle spoliazioni dell'arsenale. Questo, finò dagli antichi tempi, conservava in speciali sale d'Armi, artiglierie, spade, armature ed altri arnesi guerreschi. Anche negli uffici del Consiglio dei Dieci, al momento della caduta della repubblica, si trovavano armi preziose, e per i personaggi ai quali erano appartenute, e per la magnifica lavorazione a cesello. Quando, negli anni 1864 e 1865, il governo austriaco cominciò a depredare il museo dell'arsenale, la Congregazione municipale di Venezia si affrettò a protestare presso il governatore civile, conte di Toggenburg, il quale rispondeva assicurando « che nessuna arma sarebbe stata levata dall'arsenale di Venezia, in modo da poter creare qualsiasi deplorevole lacuna nella serie di quelle reliquie della storia veneta ». Ma, nonostante questa assicurazione, il 29 settembre 1866 la maggior parte delle armi prese la via di Vienna. I capolavori piú preziosi sono l'elmo e lo scudo che si ritengono appartenuti a Sebastiano Ziani, doge di Venezia dal 1172 al 1178. Nello scudo è rappresentato il ratto di Elena e sull'elmo la presa di Troia. Ma si ricordano altre pregevoli armature conservate nel museo imperiale di Vienna: quelle di Sebastiano Venier, di Bartolomeo Colleoni, di Giacomo Soranzo, di Agostino Barbarigo. Fu manomessa anche la collezione di piante delle isole, città e fortezze sotto il dominio della Serenissima. Nel 1865 il nemico incassava modelli antichi originali di galere, di fregate, di sciambecchi e di brulotti per la navigazione subacquea, di bombarde e di cannoniere. Cosí, la grande collezione che attestava il progresso dell'arte marittima veneziana, dopo le prime dispersioni al cadere della repubblica, veniva tolta dalla sua storica sede. In forza della convenzione del 14 luglio 1867 per la restituzione degli oggetti e dei documenti che il governo austriaco aveva asportato dai musei e dagli archivi, dal trattato di Campoformio fino al 1866, le armi e gli altri oggetti tolti dall'arsenale dovevano essere riuniti a Trieste per la consegna ai delegati del governo italiano. Questi, infatti, nel 1866 si recarono a Trieste, ma, esaminato il materiale che l'Austria si disponeva a restituire, si rifiutarono di ricevere le armi che non corrispondevano, né in numero, né in qualità, al loro inventario ufficiale. Qualche parziale restituzione avvenne dopo il 1868, ma è indubitato che resta ancora larga materia a ulteriori rivendicazioni. La *Gazzetta di Venezia* conchiude augurando che quelle armi e quelli oggetti, non ancora restituiti, siano oggi consegnati alla città di Venezia. Noi facciamo nostro l'augurio, onde, come è stata piena la vittoria sul nemico, sia altrettanto piena e integrale la rivendicazione dei nostri diritti.

✱ **Il diritto romano e l'Inghilterra.** - Quest'argomento, dal Bryce già trattato in un'opera classica, dà occasione a un saggio pregevole di Angelo Crespi, che nella *Rassegna italo-britannica* si propone di dare un'idea del grado in cui il diritto britannico, specie nel suo aspetto politico e costituzionale, ha ricevuto l'impronta di quello di Roma. Quando circa l'anno 600, Ethelberto, re del Kent, ordinò che fossero messi in scritto i costumi del suo popolo, era palese l'imitazione dei romani: il suo regno coincide in parte con quello di Giustiniano e non è improbabile che egli abbia avuto qualche notizia del lavoro giuridico compiuto dall'imperatore d'Oriente. Cosí il diritto britannico cominciava ad essere quasi nello stesso tempo che diceva la sua ultima parola il diritto romano. Senonché, tranne il fatto della codificazione, le nuove leggi ebbero ben pochi punti in comune con le leggi romane; anzi, laddove i primi monumenti del diritto barbarico furono redatti nella lingua dei vinti, queste leggi di Ethelberto furono scritte nel linguaggio dei vincitori, in quello cioè, che doveva diventare la lingua inglese. Non v'è prova alcuna che durante i cinque secoli anteriori alla conquista normanna sia stato importato in Inghilterra un testo di giurisprudenza romana: nei piú antichi documenti anglosassoni non v'è di romano se non ciò che c'è di cristiano; e quando i normanni conquistarono l'Inghilterra, non avendo leggi scritte da importare, accettarono quelle preesistenti nel paese. Questo in una prima fase; ma piú tardi è ben fondata l'opinione che la conquista normanna, compiuta e consolidata da re che ebbero a consiglieri Lanfranco da Pavia e Anselmo d'Aosta, abbia introdotto in Inghilterra il diritto romano, sia per opera della scuola di diritto civile di buon'ora stabilitasi in Oxford, sia per mezzo dei tri-

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE
Via Ricasoli, 8

PIERO JAHIER

Con me e con gli Alpini

Un bel vol. di oltre 200 pag. L. 3.50

Raccomandato da S. E. il Gen. Caviglia, Ministro della Guerra.

Piero Jahier tenente negli alpini, il noto « Barbapiero » del giornale l'*Astico* ha dato con questo volume un'opera di verità e di poesia. C'è qui dentro la vita e la leggenda dell'alpino, la storia e la filosofia del montanaro, scolpite con parole eterne. Il Jahier è un grande artista ma sa parlare la lingua e il pensiero dei più umili. Tutti gli alpini, tutti i montanari, tutti gli alpinisti, ritroveranno qui dentro le loro esperienze di pace e di guerra. Il popolo delle montagne vi appare nella sua luce: morale e severo, religioso e profondo, semplice e puro. Questo libro deve trovarsi presso tutti i reparti alpini. È il monumento degli alpini.

Giovanni Borelli ha definito la poesia del Jahier: « singolarissima, inimitabile, fatta di candore e di religiosa purezza, cruda, rude, popolaresca ed alta come le conquiste della coscienza nella quale passa da vero l'*epos* primitivo degli anonimi in comunione con Dio ». Giuseppe Prezzolini ha scritto: « Jahier è un grande scrittore: la sua poesia è solenne come la Bibbia, e semplice come il popolo di cui parla. È come una scala scavata nel sasso e nel ghiaccio che conduce alle cime più alte. Ogni sua espressione concisa chiude in sè un mondo di immagini e di sensazioni purissime. Ossigeno d'alta montagna condensato ».

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALFREDO PANZINI

Viaggio di un povero letterato

Chi crede di conoscere questo singolare viaggio pèr averlo letto anni sono nell'*Antologia*, avrà la sorpresa che può dare un libro nuovo, sia perché vi sono reintegrati i capitoli che sulla rivista furono omessi, sia perché taluni atteggiamenti spirituali del Panzini, certo suo modo personalissimo di vedere le cose del mondo e di proiettarle in figure d'arte col suo stile fluido, fresco, trasparente come un ruscello, certi suoi presentimenti — che ricorrono sovente, e colpiscono ancor piú se si pensa che lo scritto è del 1913 — ora, dopo sí tragico volgere d'eventi, s'illuminano di nuova luce e rivelano sensi riposti, forse prima non avvertiti. E, oltre a ciò, questo viaggio, svagato e bizzarro come il volo capriccioso d'una farfalla, è un libro piacevolissimo, tutto venato di *humour* che affiora di tra l'amarezza e la melanconia: sorridente e pensoso vagabondo dello spirito, ben gli converrebbe il motto bruniano: *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* L. 4 —

Con gli occhi chiusi

ROMANZO DI

FEDERIGO TOZZI

Nel fascicolo di marzo de " *I libri del giorno* ,, Domenico Giuliotti traccia alla brava un vigoroso e gustoso profilo, con caratteristici spunti personali, dell'originalissimo, perturbante scrittore di *Bestie,* che ora torna al pubblico con un romanzo. *Con gli occhi chiusi,* è romanzo d'ambiente provinciale e campagnolo, la cui trama si svolge sú per i colli del Chianti. Ciò che in *Bestie* è frammento lirico e motivo che deve restare circoscritto, diviene nel nuovo volume costruzione salda e pienezza sinfonica. La campagna toscana, che nessuno scrittore della regione ha rivelato ancora, vi canta con tutta la sua freschezza serena. Su tale sfondo si muovono i personaggi, Ghisola e Pietro, in pienezza di passioni e di istinti. L. 4 —

L'amore oltre l'argine

ROMANZO DI

COSIMO GIORGIERI CONTRI

Chi ricorda il romanzo giovanile *Lo Stagno,* e quella *Felicità nel sonno* che con piú profonda conoscenza di vita e maturità d'arte affermò nel delicato poeta dei *Sentieri di Giovinezza,* un forte romanziere, sa che Cosimo Giorgieri Contri è poeta anche quando scrive in prosa. Virtú di poesia che impronta di bellezza, dà un segno di nobiltà all'opera del narratore, senza escludere, anzi integrando una acuta e realistica visione della vita, rappresentata sempre con vigorosa immediatezza e con risoluta arditezza quando occorra. L. 4 —

Ultimi volumi della collezione

" LE SPIGHE ,,

Conoscere il mondo
Novelle di MARINO MORETTI

Le avventure
Novelle di ALESSANDRO VARALDO

Vocazioni
Novelle di CAROLA PROSPERI

Ciascun volume L. 2,40

Rapsodie italiche

DI

ANGELO GIUSEPPE ZULIANI

Rude, impetuosa poesia guerresca che va talora con lo slancio di uno squadrone mosso a passo di corsa, e talvolta s'indugia fantastica e nostalgica, come il fante rannicchiato in trincea. Non ricerca di eleganze studiate, di rime preziose; ma un ardore, un rilievo di realtà viva, scolpita da aspro scalpello a rapide scheggiature potenti. Il giovine poeta ha combattuto e sentito la guerra con cuore di soldato e d'italiano; e cosí la sente chi legge, nei versi schietti e vigorosi delle sue Rapsodie. L. 3.20

Esplorazioni e prigionia in Libia

DI

ASCANIO MICHELE SFORZA

Tutti ricordano quella Missione Sforza-Sanfilippo che, accintasi a studiare il suolo della Tripolitania e le sue risorse prima della guerra libica, fu dal Governo Turco imprigionata non appena dichiarata la guerra e trattenuta quindi, per più di un anno, in durissima cattività. Ora che con la fine della guerra europea le questioni coloniali tornano in primo piano nell'attenzione del mondo, e tra i problemi del dopo-guerra s'impone l'assetto della nostra colonia in Libia, il conte Michele Sforza ci dà in questo libro un'interessante relazione del suo fortunoso viaggio attraverso i deserti, attraverso le oasi, sotto l'occhio vigile della gendarmeria turca, e ci presenta le caratteristiche naturali ed etniche di quelle regioni, le industrie, le costumanze, le leggi, e quindi lo spirito delle genti musulmane che ora fanno parte della nostra colonia. L'ultima parte del libro narra la lunga prigionia sostenuta con eroica fermezza in varie carceri turche, e finita in quella orribile di Jefren, una stanza che aveva per pareti le rocce vive della montagna. Pagine che si leggono con vera commozione e che attestano la nobiltà e fierezza di chi le scrisse dopo averle vissute. Il bel volume è illustrato da numerose fotografie, in gran parte inedite, dello stesso autore, che aggiungono ad un tempo la nota pittoresca e il documento grafico all'attraente narrazione.

In 8°, con 87 illustrazioni e una carta della Libia. L. 8 —

Ai prezzi indicati si deve aggiungere l'aumento temporaneo del 25 %

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti i librai.

bunali ecclesiastici, ordinati dai normanni, in cui esso veniva liberamente applicato. Ma il diritto romano ha agito sulla costituzione politica inglese in modo diverso che negli altri paesi e si presenta in piena rispondenza col particolare momento storico della sua introduzione in Inghilterra. Qua la dottrina giuridica di Roma viene importata quando l'accentramento politico e giudiziario nelle mani della Corona è massimo e non ha l'eguale in Europa; quando già la *Curia regis* coi suoi giudici ambulanti aveva prodotto un diritto comune per tutta l'Inghilterra e stabilito un rigido sistema di procedura, legando le mani a tutti i giudici posteriori. In conseguenza di ciò il Crespi ritiene trascurabile quell'influenza, se misurata in numero di massime e regole concrete assimilate, e la giudica invece grandissima se misurata dalla logica, dallo spirito, dal metodo, che la lettura dei testi del diritto romano suggerisce alle menti dei giuristi inglesi. I grandi legisti inglesi del tempo applicano la loro conoscenza dei testi romani a colmare lacune, a introdurre ordine e chiarezza nelle raccolte delle sentenze, non già a sostituire testi romani a leggi inglesi. Così il diritto romano ha agito su quello inglese in modo da non comprimere la particolare fisionomia politica dell' Inghilterra.

COMMENTI e FRAMMENTI

I quadri al loro posto?

Una questione non nuova, ma recentemente risollevata in occasione del ricupero dei quadri viennesi che sono venuti ad accrescere le già ricche gallerie dell'Accademia di Venezia, ha trovato un nuovo ed appassionato interlocutore in Giulio Lorenzetti, il quale vi dedica nel primo numero del «Lavoro» (30 marzo u. s.) un brillante articolo.

Il Lorenzetti associandosi a quanto ebbero a scrivere in merito il prof. Alessandri ed Ugo Ojetti, sostiene a spada tratta il principio che i quadri, trasportati nelle pubbliche Gallerie dalle chiese e da altri edifici monumentali, devano ritornare al loro posto; e lo sostiene per due ragioni: prima di tutto perché i quadri ricollocati nei luoghi per i quali i rispettivi autori li hanno dipinti, si potrebbero in tal modo vedere nella loro giusta luce, godere nel loro ambiente; in secondo luogo perché oggi con la maggiore diffusione della cultura artistica nei sacerdoti e nel personale di custodia, con la piú esatta conoscenza e catalogazione delle opere d'arte e del loro valore, sarebbero — sempre secondo il parere del Lorenzetti — quasi del tutto scomparsi quei pericoli che in epoche diverse e per diversi motivi, hanno consigliato di riunire tali tesori nelle Gallerie.

La questione risolta — oserei dire — con soverchia disinvoltura, essendo della piú grande importanza non soltanto per Venezia, ma per l'Italia tutta, mi sembra valga la pena che se ne parli anche dal *Marzocco* e che vi si spendano intorno altre parole, non foss'altro per evitare il pericolo di una risoluzione troppo recisa ed affrettata.

Non mi nascondo, anzi sono sicuro, che a gridare come fa il Lorenzetti, intitolando cosí il suo articolo: *I quadri a posto!* si troverebbe una folla di artisti, di amatori, di studiosi (e forse mi ci troverei di primo impeto anch'io) che proverebbero un gusto matto a invadere le Gallerie, a penetrare nelle *fredde sale* (inveterato modo di dire che sfida impavido il calore dei piú perfezionati caloriferi!) e a staccare dalle pareti tavole e tele per ricollocarle sugli altari e nelle cappelle. Ma siamo ben sicuri che tale operazione gioverebbe ai dipinti e agli interessi dell'arte? Io ritengo di no, con buona pace di chi ha un'opinione differente, o almeno non lo ritengo nella maggioranza dei casi.

Perché è inutile farsi delle illusioni: oggi noi non vediamo i quadri nello stato in cui li hanno veduti i loro autori e rispettivi contemporanei; perché la luce, la vernice, la polvere, i restauri li hanno quasi tutti in tal modo alterati che essi stenterebbero a riconoscerli. Tentiamo ora di toglierli dalle *fredde sale* di cui sopra, fredde sia pure, ma ben rischiarate e dove sono quasi sempre opportunamente illuminati, e andiamoli a vedere nelle chiese: non nego che qui, e in taluni casi specialmente, in questa atmosfera di misticismo e di raccoglimento, contornati da marmi, stucchi e legni scolpiti, alcuni, diciamo pure molti, sarebbero meglio ambientati e si godrebbero di piú... se però si potessero vedere! Perché nove volte su dieci penetrando nelle Chiese per visitarvi i quadri, specie nelle città dove non siete pratici, o non vedrete niente o vi sentirete dire dallo scaccino: «Abbia pazienza, sa, se vuol vedere questo quadro ritorni alla tal ora, e quello lí, supponiamo, alla tal'altra; meglio però se lei potesse ripassare d'inverno, per esempio, o d'estate (secondo i casi) perché allora un raggio di sole penetra da quella finestra e lo illumina bene.... ». Altro che facilitare la visione dei nostri capolavori e diffondere la cultura artistica! Senza contare che in tal modo i quadri già riuniti, verrebbero dispersi in tante chiese, spesso lontane o fuori di mano, aperte al culto soltanto in determinate ore, con conseguenti difficoltà e perditempi per cercare il Parroco, o lo scaccino, o le chiavi o che so io.

E se qualcuno — non il Lorenzetti beninteso — non fosse convinto che i quadri con l'andar dei secoli si sono enormemente alterati, vada a visitare, quando sarà reintegrata dei dipinti del Tintoretto messi in salvo durante la guerra, la Scuola di S. Rocco a Venezia ed osservi quel pezzetto di fregio dipinto a frutta che stava ripiegato e nascosto fino a qualche anno fa ed ora si può ammirare nei suoi smaglianti vividissimi colori e lo confronti col rimanente divenuto nero, buio, monotono per effetto della luce e della polvere tanto che si stenta a persuadersi che siano stati dipinti insieme e dallo stesso pennello!

⁂

Se poi veniamo ad esaminare l'altro argomento tirato fuori, la scomparsa cioè dei pericoli di incendio, neppure su questo terreno possiamo seguire il Lorenzetti e compagni. Che una maggiore cultura artistica sia diffusa nel giovane Clero, che molti Parroci abbiano per di piú un affetto geloso e sapiente per i tesori affidati alle loro cure (e basterebbe citare fra tutti Monsignor Paganuzzi e Monsignor Costantini, per parlare soltanto dei Veneziani) nessuno vorrà mettere in dubbio. Ma di fronte a questi benemeriti Sacerdoti quanti altri — per infinite ragioni, indipendenti anche da loro — non possono dare quelle garanzie che ci offrono i direttori delle Gallerie, i quali sono coadiuvati da un personale specializzato e numeroso, che non ha altro da fare! E quante non sono tutt'ora le Chiese dove, malgrado le numerose, reiterate insinuazioni e raccomandazioni, sia laiche che religiose, si continuano a *ornare* gli altari (cosí dicono gli scaccini e le beghine) con i famosi fiori di carta e di tela, con litografie, avvicinando alle pale e ceri e candele le quali se non le bruciano — come è avvenuto nella Chiesa di S. Trovaso a Venezia pochi anni or sono — li affumicano e li anneriscono! E non pensiamo ai furti incoraggiati dal favoloso aumento nei prezzi degli oggetti d'arte e d'antichità e facilitati dal trovarsi spesso le Chiese in quartieri lontani e disabitati, chiuse per molte ore del giorno e scarsamente sorvegliate.

No, per carità, non spogliamo le Gallerie dei capolavori che vi hanno degna sede e che di là, ben meglio che dagli altari delle Chiese, possono continuare a irradiare la luce della loro imperitura bellezza; alle quali Gallerie noi dobbiamo da un lato la preservazione di tanti tesori e dall'altro la diffusione — sia pure ancora scarsa in Italia, ma non per colpa loro certamente — della cultura artistica.

Con ciò non voglio tuttavia escludere che in taluni casi speciali, come ad ottenere per esempio, la ricostituzione della decorazione interna della Scuola degli Albanesi, della Scuola di S. Marco, del Palazzo dei Camerlenghi non sarebbe desiderabile la traslazione di dipinti dalle Gallerie di Venezia — e non di Venezia soltanto — per ridare a questi ambienti l'antico splendore; desiderio già espresso e validamente sostenuto da Carlo Gamba in queste stesse colonne. Ma l'esempio non trovi troppo entusiasti generalizzatori e troppo rigidi assertori di un principio che non mi perito di giudicare, piú che pericoloso, veramente dannoso.

ALDO RAVÀ.

La preparazione del Maestro nella Venezia Giulia.

Sig. Direttore,

Nell'articolo «La preparazione del maestro nella Venezia Giulia» pubblicato nel n. 14 del 6 corrente, non si fa menzione dell'Istituto Magistrale Maschile di Gradisca, scuola prettamente italiana, ché il tedesco v'entrava come una delle materie d'insegnamento.

Nonostante la vigilanza pretina e governativa, dava maestri seri, esempi di italiana fierezza e d'indipendenza spirituale, a Trieste, all'Istria, ed al Friuli Orientale.

E colgo l'occasione di questo rilievo (dovuto certamente al fatto che la scuola funzionava da pochi anni prima della guerra) per accennare, senza criticare, ad un mezzo pedagogico usato in detto istituto: la selezione praticata non solamente per il profitto insufficiente ma anche per il contegno dello studente in scuola e fuori di scuola, ritenendosi che la sua condotta doveva essere tale, quale la richiede l'esplicazione della missione per la quale veniva preparato.

Gradisca i miei ossequi e mi creda

dev.mo
ALBERTO BALLABEN.

Ancora dell'«amoroso M. Cino» e dello scultore Cellino di Nese.

Sig. Direttore,

A proposito della recente biografia dell'«amoroso Messer Cino», compilata dal prof. Guido Zaccagnini, Adolfo Albertazzi ha preceduto il mio proposito, scrivendone nell'ultimo numero del *Marzocco*.

Lascio da parte i rilievi che avrei fatti, le mende riscontrate nell'orditura, e sopra tutto l'appunto per la mancata evidente ricostruzione della figura politica dell'«amico» di Dante. Ma dal correggere un errore non posso trattenermi: quello che riguarda lo scultore Cellino di Nese da Siena (*sic*).

Scrive lo Z. a pagina 208: «pare che il monumento [di Cino] sia stato opera di Cellino di Nese da Siena, come apparisce dall'atto di locazione». Quel «pare» salva la falsa attribuzione a Cellino; ma quel «da Siena» ribadisce il vecchio sproposito del Ciampi, accolto dal Milanesi, indotto esso pure a «conghietturare molto ragionevolmente» l'origine senese di Cellino.

Sino dal 1903 dimostrai, invece, come Cellino fosse di Pistoia e assuntore, non esecutore, dell'«avello» ciniano.

Dopo oltre 15 anni l'errore rimette le barbe. Torno a reciderle, e questa volta, per quanto riguarda la patria del marmorario, con un documento decisivo, esistente nell'Archivio di Stato pisano. È una procura del 30 ottobre 1361 che Cellino del fu Nese da Pistoia fa, in Sagrestia dell'Ospedale Nuovo della Misericordia di Pisa, a un tal fra Tommaso di ser Bartolomeo da Pistoia, per la riscossione di un credito di lire 134. E il documento comincia: «Cellinus condam Nesis de Pistorio, magister lapidum, conmorans Pisis, in cappella Sancte Marie maioris ecclesie pisane.... ».

E sopra un'altra errata interpretazione iconografica ritorno. Il monumento a Cino subí nella Cattedrale di Pistoia, due traslochi. In queste vicende fu mal raffazzonato. Bastò perché, dal Tigri al Carducci, si continuasse a ripetere che era Selvaggia Vergiolesi, la figura «dal viso dolce di adolescente», posta dai barbari ricostruttori dell'«avello» tra gli scolari di Cino, seduto in cattedra. Ma lo Zaccagnini, languidamente: «....o non piuttosto è il simbolo della Poesia d'amore che il giureconsulto intravedeva di tra i codici e le glosse?». Né Selvaggia, né simbolo: è la statuetta dell'Annunziata, alla quale manca il contrapposto Angelo annunziante, in origine collocata sopra qualche aggetto del monumento funebre, secondo la consuetudine ripetuta in simili arche, e dai maestri pisani e senesi precipuamente. Dunque, né Poesia d'amore, né uditrice alla lettura del *Codice*, irregolarmente iscritta!

Con ossequio.

PÈLEO BACCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva.
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
Stagione: 1° marzo-31 dicembre

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Qualità approvata dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBENZ
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 16

20 Aprile 1919.

SOMMARIO

Addio grigioverde! *(versi),* GIUSEPPE ZUCCA. — **Ciò che nascondeva il palazzo Caffarelli,** ANTONIO MUÑOZ. — **Pene d'amor perdute,** ADOLFO FAGGI. — **Cronache bibliografiche. Dall'uno all'altro Risorgimento,** G. N. — **Marginalia:** *Il terzo concorso Ussi,* N. T. — *L'organizzazione della pace* — *La storia della marina polacca* — *Numismatica di guerra* — *La giovinezza di Foch* — *Il gergo dei prigionieri di guerra.* — **Commenti e Frammenti:** *La scuola nella Venezia Giulia,* MARIO STANTA — *Greco e latino nei Licei,* LUCIANO VILLANI. — **Bibliografie.**

Addio grigioverde!

E così, svestiamo la divisa,
compagni! smettiamo i panni
che furono il solo colore
della Patria, per tre anni.
Grigioverde: color dello stento
eroico, della oscura storia:
colore di combattimento,
compagni! color di vittoria!

Quanto tempo! Mese per mese
si sospirava: tornare a casa!
Si diceva: vestir da borghese!
far respirare i polpacci
franchi, freschi, senza piú impacci
di gambali e di fascioni:
niente piú scrocchi di sproni!
Si sognava: rispondere «sí»;
sí, e basta: non piú «signorsí».

Ed eccoci. È venuta l'ora
sospirata. È venuta l'ora
di casa nostra, finalmente.
Contenti? Oh sí, certamente.
Tanto tempo!... Contenti. Ma....
C'è un ma, dunque? Chissà?!
Compagni, in quest'ora giuliva,
confessiamolo, c'è un qualche cosa,
un nonsoché che non osa
confessarsi. È malinconia?

Addio addio, grigioverde!
il tuo ricordo non si perde.
Ma chi chi ce li darà piú
quei bei momenti smemorati,
bella ebbrezza di gioventú!
Risate! terremoti di risate!
discorsaccioni sgangherati
ballanti con gaia licenza
tra le bottiglie della mensa,
quando a un tratto, sul piú bello,
uno strillo di campanello
ci cacciava tutti via,
via tutti in batteria!

Morsi di fame accanita;
stanchezza, stanchezza infinita;
sonni duri, densi, abbandonati,
come di bimbi spossati!
Chi chi ci darà mai piú
quella smania di gioventú?

Momenti di spasimo intento.
Eternità. In un momento
solo, tutta vissuta la vita,
perché la vita è finita.
Ma subito dopo, passato
l'attimo disperato,
guarda guarda uno scoiattolo!
va su su su come un matto
pel tronco di quell'abete....
E di lassú, ohi! che saetta!
schizza via, da vetta a vetta,
sotto le giaculatorie
e i miaomiao delle traiettorie....

Ohé! c'è mancato un niente!
Tocca, di', com'è rovente
questo leggiadro confetto
di granata a doppio effetto!
E c'era, lí sotto, spianato
sotto un cespuglietto sbrindellato,
con a fianco il suo novantuno,
un ragazzotto, riccio, bruno,
a occhi chiusi, che fumava:
e intanto cantava.
Parole di Napoli bella,
amore di mamma lontana,
sogni di gente felice
nell'inferno della battaglia,
mentre lí in faccia tartaglia-
va una bestiaccia di mitragliatrice!

Ah chi ci darà mai piú
quei bei momenti smemorati,
quella ebbrezza di gioventú?

Per ciò, in quest'ora giuliva
c'è un'ombra di malinconia,
grigioverde: perché ti saluta
l'ultima giovinezza perduta.
Ti guarda: ti ricorda. È strano:
per ritrovar da lontano
le date della nostra vita,
pensiamo com'era vestita.
E lo stinto tuo grigioverde,
oh vita mia, non si perde!
vita nostra di tre anni
vestita di questi panni
color dell'eroico stento,
colore dei cento e cento
morti salutati per via,
divisa da combattimento
colore di nostalgia!

Giuseppe Zucca.

Ciò che nascondeva il palazzo Caffarelli

Sgomberato finalmente il Palazzo Caffarelli dalle aquile alemanne che vi avevano posto il loro covo, da circa due settimane si sono iniziate ampie indagini, per stabilire quanto sotto l'edificio cinquecentesco rimanga del tempio di Giove Ottimo Massimo, che occupava quel lato del Campidoglio. I saggi permetteranno anche di decidere le sorti del palazzo Caffarelli, che molti, anzi i piú, vorrebbero senz'altro demolito, mentre alcuni ritengono che si potrebbero rimettere in vista le reliquie del tempio antico senza abbattere l'edificio moderno. Ciò che ad ogni modo è apparso indiscutibile a quanti hanno visitato palazzo Caffarelli, è che esso è privo di qualsiasi pregio artistico, cosí che la demolizione potrebbe farsi senza alcuno scrupolo. Vi sono nel vestibolo del primo piano decorazioni a fresco della maniera degli Zuccari, con figurette classiche e paesaggi, assai ridipinti; vi sono in alcune sale dell'appartamento nobile vôlte settecentesche con ornati di mediocre fattura; vi è nella Sala del trono un bel soffitto di legno a cassettoni della fine del Cinquecento; ma son tutte cose che potranno facilmente asportarsi e ricostruirsi altrove. Tutto il resto è opera moderna, cioè del *periodo tedesco* di palazzo Caffarelli, ed è di una tale bruttezza e povertà che fanno invocare d'urgenza l'opera del piccone. Gesso, stucco, finto marmo, legno, cartone, sono i materiali di cui l'architetto tedesco che ha voluto lasciare anche il suo nome in una lapide, si è servito per abbellire la casa romana della Germania Imperiale; e le forme artistiche sono piú misere della materia in cui sono espresse.

Nella sala del trono, sotto le grandi tele allegoriche del Prell, asportate religiosamente nello sgombero forzato, c'è un fregio di stucco, rimasto al suo posto, che corona la parte basamentale delle pareti, che naturalmente, è di *marmoridea,* con certi toni di finto alabastro che starebbero male in un caffè di provincia. Il fregio è qualche cosa di grottesco, sia come concezione che come esecuzione; ispirato a un simbolismo per noi inafferrabile, che parte da un gruppo di animali mostruosi e di uomini-scimmie che camminano a quattro zampe, passa tra naiadi e sirene, tra cicogne ed aquile, arriva ad una tregenda di streghe che corrono cavalcando scope, tra gatti e maghi che rimescolano calderoni fumanti, e finisce con un corteo di porci, che con tedesca maestà stanno assisi su quadrighe tirate da cani! Tra queste eleganze animalesche si elevava il trono del Kaiser, ch'era, è superfluo dirlo, di legno dipinto, e dorato! Ora nelle indagini recentissime si è constatato che proprio la parete a cui il trono posticcio era addossato, era fatta coi blocchi di tufo del tempio di Giove Ottimo Massimo. Lo stesso dicasi di molti altri muri di palazzo Caffarelli, in cui i blocchi di tufo appariscono sotto l'intonaco, spesso adoperati come materiale da costruzione, divelto dal suo luogo originario, ma talora seguendo l'ordinamento antico dell'edificio.

Le notizie che possediamo sul tempio di Giove Capitolino derivano principalmente da Dionigi di Alicarnasso e da Plutarco. Sappiamo che il tempio, costruito dagli ultimi re di Roma, sorgeva sopra un alto basamento; aveva la fronte ornata da un triplice ordine di colonne, ed era orientato a sud, cioè volto verso la città quadrata del Palatino, in modo che la facciata di Palazzo Caffarelli corrisponderebbe al suo lato posteriore, ed è anzi probabile che sia costituita in parte dai muri di fondo della cella. Questa era formata da tre sacrarii distinti; quello di sinistra dedicato a Giunone Regina, quello di destra a Minerva, e quello centrale a Giove Ottimo Massimo. Questo primitivo tempio, in gran parte, era di legno, decorato con fregi in terracotta, e bruciò nell'anno 83 a. C., per opera di un ignoto malfattore. Venne ricostruito dal console Q. Lutazio Catulo, e restaurato da Augusto; di nuovo incendiato, venne rifatto da Vespasiano, e poi ancora una volta riedificato da Domiziano.

Si disputava se il tempio sorgesse sull'area detta di Monte Caprino, o sulla sommità N. E. dove c'è la chiesa dell'Aracoeli, quando nel 1865, sotto il giardino del palazzo Caffarelli si scoprí una vastissima platea di tufo, di opera assai antica, cioè a blocchi sovrapposti senza regolarità, e senza calce; e nel giardino del palazzo dei Conservatori si rinvenne il limite orientale della platea stessa. I trovamenti di questi ultimi giorni fanno sospettare che il basamento del tempio, che aveva la lunghezza di circa sessanta metri, non fosse tutto di muro pieno, ma si componesse di sei o sette grossi muri longitudinali, riuniti da vôlte, sulle quali poggiava il piano della cella. Nel giardino dell'ex-ambasciata germanica, uno di questi grossi muri, ch'era interamente nascosto da una fittissima vegetazione, è stato rimesso in vista, ed è pure di opera arcaica; esso si eleva di oltre cinque metri dal piano del giardino, e vi si affonda per una corrispondente profondità; e basterebbe da solo, con la sua veneranda antichità, a giustificare l'atto di rivendicazione compiuto dal nostro Governo. Altri imponenti avanzi della platea e dei muri che l'attraversavano, sono venuti in luce nelle scuderie dell'ambasciata, coperti sotto l'asfalto, tagliati dalle fogne, che nel 1875 vi scavò l'architetto tedesco che dirigeva la costruzione delle stalle. Dal giardino i ruderi si addentrano fin sotto il palazzo, in cui in una delle sale del primo piano è venuto fuori un grande arcone, che, se pure è di epoca posteriore, ci dà probabilmente il piano della cella del tempio.

La platea trovata nel 1865 sotto il giardino venne poco dopo ricoperta; ora se ne metterà in vista qualche tratto, senza danneggiare gli alberi meravigliosi che formeranno un pittoresco complemento delle rovine. Verso l'estremità occidentale della platea, gli ambasciatori alemanni avevano stabilito il cimitero dei cani, uno dei quali, come avverte l'epigrafe, portava romanamente il nome di Titus.

Altri elementi sicuri verranno certo fuori dal proseguimento delle indagini in corso, ed è dato sperare che si trovi anche qualche colonna o frammento architettonico, se non piú in opera, almeno caduto fra il terrapieno, in modo che sia possibile rendersi conto dello stile del tempio. L'area di Monte Caprino servì per piú secoli come cava di marmo e di pietra; solo nel 1680 i Caffarelli distrussero quattordici ordini di blocchi, come risulta da notizie sicure; per la fabbrica di S. Pietro si prendevano dal Campidoglio i marmi a *carrettate*; il cardinal Cesi si serví dei marmi del tempio di Giove per la decorazione della sua bellissima cappella in S. Maria della Pace. Ma l'edificio aveva dimensioni cosí colossali, che malgrado queste spogliazioni, molto ancora può esservi conservato. È quanto ci dirà la demolizione del palazzo Caffarelli, alla quale ci auguriamo che presto si ponga mano.

Antonio Muñoz.

PENE D'AMOR PERDUTE

I critici e gli eruditi s'affaticano ancora intorno a quello che si potrebbe chiamare il grande enigma della letteratura moderna, l'enigma shakespeariano. La guerra mondiale non li ha distolti dal lavoro: proprio in questi giorni un professore del Collegio di Francia, Abele Lefranc, pubblica un'opera in due volumi, *Sous le masque de William Shakespeare* (Paris, Payot 1919), nella quale si propone di dimostrare che l'autore dei drammi attribuiti all'ignorante e rozzo stratfordiano non è Francesco Bacone o chi altri si voglia, ma precisamente William Stanley, VI conte di Derby. Un nobile dunque, un gran signore della corte elisabettiana. Il quale, nato nel 1561 a Londra fu immatricolato all'Università di Oxford nel 1572. All'età di 21 anni, nel 1582, cominciò i suoi viaggi all'estero: fu a Parigi ed ebbe splendide accoglienze alla Corte di Enrico III. Dopo la Francia visitò la Navarra, la Spagna, l'Italia, fors'anche l'Alemagna e alcune delle regioni limitrofe. Sui suoi viaggi si formò persino una leggenda: si vuole che si spingesse fino ai Luoghi Santi, a Costantinopoli, in Polonia e in Russia. Ma egli dovette certamente esser di ritorno in Inghilterra nel 1587. Nessuna famiglia dell'aristocrazia inglese mostrò tanto interesse quanto quella dei Derby per le cose del teatro in tutto il XVI secolo e nei primi anni del XVII; in nessun altro castello si fecero cosí frequenti e cosí belle rappresentazioni come nei suoi due splendidi soggiorni di Latham House e di Knowsley. Fra il 1587 e il 1588, poco dopo il ritorno dai suoi viaggi, si possono collocare le prime opere drammatiche di William Stanley; e appunto in questo tempo egli conobbe lo Shakespeare, che, addetto prima alla compagnia dei comici del conte di Leicester durante la loro visita a Stratford nel 1587, fu quasi certamente uno degli attori che passarono nella compagnia di Lord Strange, il fratello di William Stanley che fu poi conte di Derby, con la quale restò sotto i diversi patroni che la protessero. Forse fino da allora gli venne in mente di adoperare quest'uomo, scaltrito negli affari e pieno di risorse, come *factotum,* intermediario o anche presta-nome. Nel 1594 William Stanley fu immatricolato in una delle quattro scuole di diritto di Londra, Lincoln's Inn. Nel seguito della sua vita si trovò avvolto per interessi di famiglia e quistioni di eredità in parecchi processi che figurano tra i piú importanti del regno di Elisabetta. La sua vita passionale fu molto intensa, e conobbe, a proposito di sua moglie, i piú grandi accessi di gelosia.

Fermiamoci qui. È inutile seguire dietro i passi di Abele Lefranc tutta la vita del VI conte di Derby. Diciamo subito che non dee far meraviglia che, nel dibattito intorno allo Shakespeare, il suo nome sia venuto in mente a qualcuno dopo quello di Bacone. Escluso l'ignorante e rozzo stratfordiano, chi poteva esser l'autore del prodigioso teatro in cui è cosí vasta e profonda conoscenza di uomini e cose? Forse un gran filosofo, un gran pensatore come Francesco Bacone, autore anche di celebrati saggi morali e politici: ma quella ammirabile conoscenza di uomini e cose poteva venire anche da una pratica diretta della vita, da una vita realmente vissuta, quale cioè potea viverla un gran signore che avesse molto veduto, molto provato e soprattutto molto viaggiato. Quello presentato da Abele Lefranc avea anche per tutti gli altri versi tutti gli altri requisiti. Per prima cosa la regolare immatricolazione all'Università di Oxford, che vale certo assai più di quella modesta *Free school* o scuola libera di Stratford (se pure è vero che ci sia mai stata) dove lo Shakespeare, secondo i piú benigni dei suoi biografi, avrebbe imparato i rudimenti del latino. Possibile che chi riproduce in Amleto cosí vivaci ricordi della vita universitaria non sia stato mai studente di università? Se non proprio a Wittenberg, almeno a Oxford. Ma c'è di piú e meglio. Molti commentatori hanno dovuto riconoscere l'ampia materia di legge e di diritto che c'è nelle opere dello Shakespeare: qualcuno ha già sentenziato che un giurista solo potrebbe esserne l'autore, e i Baconiani stessi si sono affrettati a mostrare che il grande cancelliere da Verulamio oltre che filosofo e storico era anche giureconsulto. Ebbene, noi l'abbiamo già detto: il conte di Derby era stato immatricolato in una Scuola di giurisprudenza non solo, ma si era trovato nella sua vita in mezzo a grandi e clamorosi processi: avea dunque la teoria e la pratica del diritto. Chi poi ha creato la tragedia classica della gelosia, l'*Otello,* poteva non aver mai provato i morsi della terribile passione? Lord Derby li avea provati e come! Scene violente ebbero luogo fra lui e sua moglie; e la sua gelosia, a torto o a ragione, cresceva coi soggiorni che Lady Derby faceva alla corte. Anzi il Lefranc ci rivela a questo proposito un curioso documento, dove è detto che Lord d'Essex non è in gran favore né presso la regina, né presso i Comuni; presso la regina perché ha annodato un intrigo con Lady Derby prima di partire per l'Irlanda, come i suoi nemici attestano. Lady Derby rivale nientemeno di Elisabetta! D'altra parte il teatro attribuito allo Shakespeare ci trasporta nelle principali regioni d'Europa; in Francia, in Navarra, in Italia, in Allemagna; dalle città della Loira a Venezia, a Verona, a Napoli, a Vienna: ora come avrebbe potuto rappresentare il suo poeta gli uomini e le usanze di tanti paesi, se non li avesse realmente visitati? Rimanendo a Stratford, girando per qualche contea inglese, spingendosi al piú fino a Londra, come si può farsi un concetto adeguato e pieno del vasto mondo europeo? E chi meglio di Lord Derby, i cui viaggi divennero persino leggendari, avrebbe potuto farsi questo concetto e acquistare anche quel certo senso cosmopolitico che si ritrova nel teatro dello Shakespeare?

Ma c'è un argomento capitale contro lo stratfordiano e in favore del conte di Derby; e ce lo fornisce la commedia che porta il titolo *Love's labour's lost,* o *Pene d'amor perdute.* È questa una delle prime opere, in ordine di tempo, nel teatro che va sotto il nome dello Shakespeare: il poeta, chiunque egli sia, è certamente alle sue prime armi, com'è stato rilevato concordemente dai critici. Malgrado i difetti innegabili, quanta grazia, quanta vivacità, quanto brio in questa commedia, che anche oggi si fa leggere volentieri e avvolge in un soave fascino il nostro spirito! C'è veramente qualche cosa di nativo, di giovanile, di fresco e olezzante che pare muova dalla piú fiorita plaga del Rinascimento: anche la squisita lirica dello Shakespeare vi fa la sua apparenza. Il Re di Navarra con tre dei suoi gentiluomini stabilisce di fondare una accademia, nella quale sia obbligo giurato di dedicarsi alla meditazione e agli studi piú severi, astenendosi per tre anni da ogni piacere o comodità della vita e impegnandosi per tutto questo tempo a non veder piú donne. Il proponimento è bello, ma il difficile sta nel metterlo in esecuzione. Il Re intanto è obbligato a ricevere una principessa di Francia con le damigelle che l'accompagnano: per non mancare ai suoi voti non le riceve a corte, e dà loro ospitalità nel parco. Ma fa lo stesso: ben presto lui e i suoi tre gentiluomini, i soci dell'appena istituita Accademia, s'innamorano tutti l'uno dopo l'altro ciecamente e pazzamente, il Re della principessa, i tre gentiluomini delle tre dame del seguito. Ha luogo una burlesca e piacevolissima scena di confessioni e di scoperte: ognuno degli amanti tradisce il proprio segreto e vien riconosciuto reo al cospetto dei compagni colpevoli al par di lui: uno solo, il Biron, che unisce all'ingegno il buon senso e lo spirito, accusa l'errore dei loro primi voti e giustifica la loro apostasia. Le damigelle francesi si fan giuoco degli amanti, e quando la gaiezza è in tutto il suo ardore, sopravviene la nuova che il re, il padre della principessa è morto. La commedia questa volta ha tristo fine e minaccia di volgere in pianto e non piú in riso. Il cuore della festiva e bella principessa si vela di mestizia e di lutto; essa prende in fretta congedo dal Re per andare a piangere in Francia la morte del padre. *Le pene d'amore sono perdute*; ma il re di Navarra e i suoi seguaci hanno il tempo di un anno per far prova del loro affetto; e uno di essi, il sire di Biron, è mandato in un ospedale, ove sfoghi il suo spirito per allietare gli ammalati, e possa vedere cosí il lato serio di questa vita:

> . . . . Andrete al letto
> Di taciturni e poveri ammalati,
> Visitator d'agonizzanti. E questa
> Sarà la vostra parte, usando tutto
> Il poter dello spirto, affinché torni
> A chi soffre, a chi muor qualche sorriso.
> (Trad. Carcano).

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Robida - L'Ingénieur Von Satanas (Roman).
Arraon - Pomponius (Roman).
Hoche - Filles d'Alsace (Roman).
Deval - Le livre sans amour (Poèmes).
Zurlinden - La guèrre de libération (1914-1918) 2 volumi.
Donnay - Lysistrata (Comédie).
Duhamel - Compagnons (Poésies).
De-Chessin - Au Pays de la Démence Rouge.
Grasset - Préceptes du Marechal Fochs.
Maude - Leo Tolstoy.
Kipling - The Years Betmeen.
Trevelyan - Scenes from Italy's War.
Robertson - Rise of the Spanish. American Republics.
Barker - Ireland in the last fifty years (1866-1918).
Havell - The history of Aryan Rule in India.
Nyanatiloka - La parola del Buddo.

Biblioteca Femminile
QUINTIERI

Maternità

Riportiamo da *Madri dell' ombra*, il novissimo romanzo di BIANÇA DE MAJ (Editore Quintieri - Milano. L. 5.50) due brani sulla Maternità, pieni di poesia.

Ricordiamo che Bianca de Maj è autrice di quei due bellissimi romanzi che si chiamano: *Piccolo esploratore, va!* e *Signorine di studio*.

Maternità! Fiore del grembo consacrato, parola di fecondazione benedetta, luce degli occhi aperti sulla bianca via della legge, germe gittato nel campo degli onesti, con la forza viva, con la letizia della salute, con la santità d'uno scopo che perpetua la stirpe secondo il comandamento divino. Maternità che sbocci dal dolce arbusto femmineo come il profumo dalla zolla, come la rosa dalla pianta, come la piuma dal nido, e vai intorno col tuo segno carnale dinanzi a cui le creature s'inchinano; e dove tu passi è un battere d'ali, un biancheggiare di lini, un dondolare di vimini al ritmo delle canzoni innocenti.

Maternità delle case cristiane, del sacramento celebrato, delle nozze che non si disgiungono, che fosti santificata nel talamo dall'uomo che ha scelto la sua donna per darle il suo nome e il suo pane, per avere da lei lo scopo della fatica e la gioia del focolare. Maternità che sarà compiuta nello spasimo della carne sana, il cui grido potrà essere gittato senza vergogna e ascoltato senza disprezzo; e il benedetto seno materno potrà dare il latte e il riposo; e le benedette braccia materne potranno porgere la creatura al compagno perché la baci commosso e la chiami — figlio, — e con la pura acqua battesimale le imprima il suggello del suo nome, con cui potrà camminare nel mondo, fra il rispetto della moltitudine.

⁂

Maternità! Povero fiore, povero e sacro mistero rivelato senza gioia, germe gittato nel vento per divenire sterpo od ortica ed essere calpestato dal disprezzo dei passanti. Maternità che ti riconosci con tremito e ti confessi con umiltà, e cerchi di nascondere il tuo segno carnale dinanzi a cui gli uomini pronunciano l'insulto e le vergini si coprono gli occhi. Maternità che non hai casa, né culla, né guanciale, che non sai né cucire corredi né imparare canzoni; che non puoi nemmeno benedire al tuo peso e al tuo dolore perché quel peso è ingombro e quel dolore è vergogna. Maternità senza altare e senza legge, conseguita dall'uomo ebbro e demente che sa di rinnegare la promessa, di sfuggire alla fede, di profanare il sacramento; maledetta maternità che vai nel mondo a seminare creature come l'uragano semina le foglie staccate dalla pianta, destinate ad appassire o a marcire sotto i calcagni della moltitudine!

Ordinazioni alla Casa Editrice QUINTIERI - Corso Vitt. Emanuele, 26 - MILANO.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche)*. - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00**. - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

I critici inglesi hanno rilevato nella commedia quelli che essi chiamano difetti di gioventú dell'autore; scarsezza di abilità nel finir la commedia, prodigalità e mancanza di selezione nella sua condotta, incertezze nella forma e nella verseggiatura; qualcuno è arrivato a criticare anche il dialogo. Quanto a me, io non so se si debba davvero giudicare inabile la chiusa. Essa corrisponde al titolo e al soggetto della commedia, pene d'amor perdute; ma perdute solamente in parte perché c'è l'anno di prova occasionato da un avvenimento reale, la morte del padre della principessa e dal relativo anno di lutto; e durante quest'anno quell'amore che potrebbe esser nato per ischerzo, per gioco, per galanteria, deve provare la sua serietà. Come sempre nelle commedie dello Shakespeare, il serio è mescolato al faceto, il reale all' immaginario. Quanto al dialogo, malgrado una certa prolissità, è spesso pieno di vivezza anzi un perenne scintillío di scherzosi e piacevoli motti. L'abuso dei quali, talora sforzati o incomprensibili, non vorrà essere messo a carico dello Shakespeare particolarmente in questa commedia, perché dal piú al meno si ritrova anche nelle altre produzioni e risponde al genio del tempo, che si piaceva nella schermaglia delle parole, quasi torneo o giostra incruenta. Il dialogo o il diverbio s'accosta volentieri al giuoco della palla, in cui le parole sono scagliate all'avversario e dall'avversario ribattute, perdendo la partita colui che lascia cader la parola come la palla senza risposta.

Un autore tedesco, il Gervinus, nella sua un dí celebrata opera sullo Shakespeare, osserva che questa commedia del sommo poeta inglese pare manchi di azione e di caratteristica, ma fa presentire una significazione, una contenenza piú elevata, che, quantunque subito non s' intraveda, non può mancare di rivelarsi a chi mediti alcun po' sui suoi graziosi trapassi. Si sa che lo Shakespeare non disdegnava gli argomenti, gli scherzi e le forme delle piú antiche commedie popolari, ma sapeva nobilitarle e innalzarle a piú alto significato spirituale. Secondo il Gervinus, il poeta ha in mira di gastigare il vano desiderio della gloria in tutte le sue forme. Il desiderio della gloria! Passione invero comune agli uomini del Rinascimento. Esso si manifesta anche nello stravagante spagnolo Don Adriano de Armado e nel grammatico o maestro di scuola Oloferne, i due tipi del Rodomonte o Capitan Spavento e del Pedante presi in prestito dalla commedia italiana. Pare anzi che in Oloferne lo Shakespeare abbia voluto far la caricatura di un tal Giovanni Florio maestro d'italiano a Londra. La loro smania di grandeggiare o di segnalarsi, di destar l'attenzione, di procurarsi credito e fama non è che grossolana o ridicola vanagloria fondata su di un apparente sapere o di un apparente coraggio. Piú fine è invece l'animo del Re di Navarra e dei suoi gentiluomini. Ma anch'essi che cosa cercano coll'istituzione della loro accademia? Nient'altro che la gloria. Lo dice chiaramente al principio della commedia il Re con parole altisonanti che starebbero quasi bene in bocca a Don Armado:

> Possa la fama, che al vital cammino
> È fatica e desío, durare eterna
> Su' nostri mausolei, la sua perenne
> Luce versando nell'ombra di morte!
> A dispetto del tempo, il gran sparviero
> Divorator, le lotte di quest'aura
> Che spiriamo, acquistarci un dí potranno
> L'onor, che di sua falce il fil rintuzzi
> E sia perpetuo a noi retaggio....
> . . . . maraviglia
> Sarà del mondo la Navarra.

Per verità io non credo che lo Shakespeare abbia voluto darci una lezione di morale sulla gloria o sulla vanagloria. Il Gervinus tende troppo manifestamente a far del grande poeta un moralista. Ma certo un significato c'è nella graziosa commedia, ed è il contrasto fra tutto ciò che è natura e tutto ciò che è sforzo o artificio, e il trionfo definitivo di quella su questo: né occorre una speciale meditazione o riflessione per scoprirlo. Sono i fatti stessi che parlano. La Natura riprende subito i suoi diritti all'apparire delle leggiadre dame francesi contro gli artificiosi e sforzati propositi di astinenza e di ascetismo proclamati dal Re e dai suoi gentiluomini. Lo dice con bellissimi versi il piú spiritoso dei tre gentiluomini, il sire di Biron:

> E voi, mio Sire,
> E voi, signor, come scovrir sapreste
> Degli studi l'essenza, ove non sia
> Un bel viso di donna? Da que' cari
> Occhi il saper supremo a noi deriva
> Il terren, l'accademia, il libro eterno.
> Son esse, onde a noi sfolgora la vera
> Scintilla di Prometeo.

Le dame francesi col Boyet, il cavaliere che le guida, in confronto all' impacciata e legata schiera dei Navarresi vengono avanti liete e serene, si muovono liberamente e semplicemente: esse rappresentano la vita vissuta con le sue pratiche esigenze e i suoi pratici bisogni: la principessa va dritta al suo scopo che è di trattare per conto di suo padre un negozio politico, la cessione dell'Aquitania. Esse vivono della realtà, mentre gli uomini di Navarra vivono in un mondo astratto e fittizio creato dalla loro immaginazione e imposto dalla loro volontà. Un avvenimento reale, direi quasi brutale, dovuto a una legge di natura, la morte del padre della principessa, mette fine alla commedia. In quanto la vanagloria di don Armado e la pedanteria di Oloferne sono pure atteggiamenti artificiosi e sforzati vengono anch'essi puniti col ridicolo nella commedia, che finisce col trionfo di ciò che è natura e naturalezza. È insomma il Rinascimento che col suo rinnovato senso della vita batte in breccia il Medio Evo nei suoi sogni, nelle sue fantasmagorie, nelle sue astrazioni.

Or bene, dice il Lefranc, come si può ammettere che poco tempo dopo il suo arrivo da Stratford, lo Shakespeare, figlio d'un illetterato e padre d'una figlia che non ha mai saputo far la sua firma, abbia potuto acquistare cosí rapidamente la cultura raffinata che suppone questa commedia ritenuta dai piú recenti commentatori come la prima produzione del suo teatro, fra il 1589 e il 1591? Per qual miracolo inaudito, e senza precedenti nella storia delle letterature, avendo, per cosí dire, tutto da imparare, essendo obbligato a percorrere ad una ad una le tappe del suo mestiere d' attore, proseguendo il suo noviziato a prezzo di compiti spesso infimi e di spostamenti continui con una compagnia di cui ben si conoscono i costumi e le pratiche ciniche, in un ambiente che era forse agli antipodi di quello evocato da questa commedia, per qual miracolo dunque sarebbe egli arrivato a immaginare un'opera cosí sottile, cosí quintessenziata, cosí penetrata d'eufemismo e di spirito prezioso, dove si trova cosí esattamente riprodotto il linguaggio manierato e complicato delle Corti regali alla fine del XVI secolo? Questa conoscenza della corte di Navarra e dei suo circoli che è presupposta dalla commedia si spiega invece perfettamente colla dimora che William Stanley, il conte di Derby, già ricevuto in modo degno dei suoi natali e del suo grado alla corte di Enrico III, vi dové fare nell'occasione di lasciar l' Occidente della Francia per recarsi in Spagna; tanto piú che noi sappiamo essere stata allora la corte di Navarra un centro molto frequentato dai giovani viaggiatori dell'aristocrazia inglese. S'aggiunga che i critici non sono ancora riusciti a scoprire alcuna fonte, da cui lo Shakespeare avrebbe attinto il soggetto o l' ispirazione della sua commedia; e anche questo si spiega col fatto che, secondo una lettera in data del 9 Giugno 1583 da Parigi, mentre dunque William Stanley era in Francia, il Re di Navarra se ne stava in buona salute a Béarn, invitando alla sua corte parecchi dei principali gentiluomini inglesi di fede protestante col proposito di *riformare* la sua casa; seguito in ciò dalla sorella, la principessa Caterina, che si sottometteva con coscienza alle discipline religiose. Inutile dunque ricercare l'argomento della commedia nei racconti aulici o nella novellistica popolare: la corte di Navarra mirava effettivamente a diventare la *maraviglia del mondo* per la riforma dei costumi: il fatto è storico e il conte di Derby non avea che a narrare quanto coi suoi occhi avea veduto.

Non si può negare che Abele Lefranc sia uno scrittore molto ingegnoso e non abbia costruito con molta abilità la sua tesi. Vuol dire che accanto a quello che fu chiamato il paradosso Baconiano ci sarà, insieme anche ad altri, il paradosso Stanleiano. Lo scrittore francese sa sfruttare mirabilmente tutte le probabilità e possibilità; sa ricavare il massimo profitto dai *forse* e dai *dunque*. Ma la sua tesi resterà sempre un paradosso, finché egli non sia riuscito a dimostrare i due punti essenziali: 1° la capacità effettiva nel conte di Derby di scrivere capolavori simili a quelli attribuiti allo Shakespeare: 2° la ragionevolezza dei motivi per cui egli, autore di opere cosí maravigliose, avrebbe voluto mantenere l' incognito e sottrarre il suo nome alla legittima ammirazione dei posteri, riuscendovi in una maniera cosí perfetta da sfidare la sagacia di tutti i critici del vecchio e nuovo mondo fino ad Abele Lefranc. Per altro io non credo che questi eleganti dibattiti intorno alle opere dello Shakespeare siano fatica vana o un puro e semplice perditempo. Serviranno ad approfondire le opere del grande poeta, chiunque egli sia, e a farcele meglio conoscere in relazione agli uomini e agli avvenimenti del tempo. Serviranno a tener sempre vivo l' interesse per uno dei piú importanti problemi d'estetica: il rapporto cioè fra la potenza immaginativa e creativa di un poeta e quello che si suppone egli debba aver realmente veduto e provato. A questo proposito se ne potrebbero raccontar delle belle. Mi ricordo di aver udito un commentatore di Dante, il quale, non potendo dimostrare che il canto di S. Francesco è apocrifo, s' ingegnava di dimostrare che non può in nessun modo esser compreso fra i piú bei canti del *Paradiso*, perché Dante, uomo di sdegno e d' ira, non aveva l'anima francescana e non poteva quindi aver capito e *provato* San Francesco.

A. Faggi.

Cronache bibliografiche

Dall'uno all'altro Risorgimento.

Di Antonio Morandi, patriota, cospiratore e soldato, ha rinfrescata opportunamente la memoria Albano Sorbelli (*La drammatica fuga di Antonio Morandi dalle carceri di Venezia*, Roma, Tipogr. della Camera dei Deputati), illuminando, con nuovi documenti, la caratteristica figura di questo modenese che, fuggito a ventun anni dalla sua città, nel 1822, per avere ucciso un poliziotto estense (feroce torturatore del martire Andreoli e degli altri disgraziati che cadevano sotto le sue grinfe), riparò in Inghilterra, e fui poi in Ispagna, ove combatté, per la libertà di quel popolo, a fianco del suo piú noto concittadino Nicola Fabrizi; in Grecia, ove pure combatté accanto a Byron e a Santarosa; a Modena, durante i moti del '31, in seguito ai quali fu preso dall'Austria e rinchiuso, a Venezia, nelle carceri di San Severo. Da queste egli fuggí con un ardire che ebbe del miracoloso, ed egli stesso narrò le particolarità drammatiche della sua fuga in una relazione, ancora inedita, di cui il Sorbelli si è servito controllandola e integrandola con altri documenti. Notevoli, tra questi, le carte di un altro modenese, Antonio Lugli, che, d'accordo con le sorelle del Morandi, preparò ed agevolò l'evasione del prigioniero. Il Morandi, veramente, ritenne sempre di esser riuscito nella sua difficile impresa mercé la propria avvedutezza e temerità, e certo a queste specialmente si dovette la sua fuga; ma, oltre agli aiuti fornitigli da altri e messi in luce dal Sorbelli, qualcosa pure dovette — e lo riconobbe egli stesso — ad una « fanciulla misteriosa » che abitava presso il cortile delle carceri e che fu cara anche a Terenzio Mamiani, condetenuto del Morandi. Questa fanciulla era una greca e si chiamava Luisa — ben lo accerta il Sorbelli — figlia dell'archimandrita Economo, che il Morandi aveva già conosciuto in Grecia.

Lo scritto del Sorbelli è interessante e speriamo invogli qualcuno — magari il Sorbelli stesso — a darci una biografia completa del Morandi, che merita di essere assai piú conosciuto, fra le figure minori del nostro Risorgimento, di quanto oggi sia. Fuggito da Venezia, il Morandi riprese la sua vita di cospiratore e di soldato, e morí, generale dell'esercito italiano, nel 1883, lasciando — ultimo atto di civismo e di generosità — il suo patrimonio alla città nativa, perché con esso fosse costruito un palazzo di giustizia nella piazza maggiore. Il palazzo fu costruito subito, con una sollecitudine piú unica che rara negli annali delle burocrazie comunali; ma nell'atrio fu posta una nicchia con l' intenzione, credo, che dovesse ricevere una statua, un busto, un'epigrafe, qualche cosa, insomma, del Morandi; e la nicchia è ancora vuota.

Venga dunque la biografia, magari al posto della statua, e venga pure — come l'augura il Sorbelli — una biografia del Lugli, che può chiamarsi il « nonno della rivoluzione del 1831 » e che dagli stessi storici del '31 è stato ingiustamente dimenticato.

⁂

Tra i martiri del Risorgimento italiano come non ricordare, oggi specialmente, Oberdan? Di un altro volume, importantissimo, del Sorbelli, *Carducci e Oberdan*, già si è occupato diffusamente il *Marzocco*, e ora è giusto rammentare il volumetto dell'on. Roberto Mirabelli, *Oberdan nella Olimpiade storica dell' irredentismo italiano*, pubblicato dai Fratelli Treves nelle *Pagine dell'ora*. È un discorso — come già si indovina dal titolo e si deduce poi dal tono e anche da una noticina a piedi della 29ª pagina — ma non so se il Mirabelli, dandolo alle stampe, l'abbia allungato e rinvigorito con opportune aggiunte. È probabile. Certo la descrizione dell'ambiente storico politico italiano in mezzo a cui Oberdan venne maturando il suo pensiero e meditando il suo atto, e specialmente la polemica intorno alla Triplice Alleanza e all' irredentismo, occupano la maggior parte del volumetto del Mirabelli. Ma descrizione e polemica sono molto vivaci e interessanti e oggi — illuminate dalla gran luce che è venuta con la guerra — anche imparziali. Nelle ultime pagine, efficacemente sintetiche, compare a un tratto e giganteggia l'ombra di Oberdan, come la conclusione personificata, logica e tragica, di un grande problema di popolo. Il Mirabelli vuol purificare Oberdan anche dall'accusa — che per altri, veramente, fu un motivo di glorificazione — di aver voluto uccidere l' imperatore. Egli voleva forse — nella esaltazione della sua mente che non vedeva l' impotenza o insufficienza dei mezzi scelti per raggiungere il nobilissimo fine — ghermire l' imperatore e farne un prigioniero, come si pensò nel 1853, complice il Depretis. Egli voleva certo eccitare lo spirito della terra, scuotere dal torpore i liberi e non liberi, — come disse nel suo testamento, — ridestare gli istinti e le volontà sopite. « Al primo grido d'allarme accorreranno i giovani d' Italia ». E voleva la guerra, « sola salvezza — disse — solo argine capace di arrestare il disfacimento morale della gioventú italica ».

Al cimitero di Sant'Anna, a Trieste, è stato inutilmente cercato il luogo ove egli fu sepolto. Ma il capo del martire triestino è a Vienna, nel museo antropologico — il Mirabelli ce ne rinnova il ricordo, e credo che moltissimi ormai l'avessero dimenticato o non lo sapessero — e questa sacra reliquia bisognerà toglierla al piú presto da quel luogo di curiosità o di infamia, e ricondurla a Trieste, in trionfo.

⁂

Di parecchi eroi del novissimo nostro Risorgimento sono state pubblicate le lettere scritte dal campo: alcune, come quelle di Renato Serra e di Giosue Borsi, hanno destato un piú particolare interessamento per il nome degli autori e per le idee e i sentimenti che le informavano, per i problemi spirituali — morali, religiosi, filosofici e anche letterari — che per esse venivano posti in luce e in discussione. Un nuovo « Epistolario di guerra », non meno pregevole, si aggiunge ora agli altri: quello di Leonardo Cambini (Pisa, Mariotti, 1918), raccolto e pubblicato dagli amici. Il Cambini era professore di lettere nella scuola normale di Pisa, e avrebbe potuto essere dispensato dal partecipare alla guerra; era padre di due bambini e aveva quattro fratelli al campo: eppure partí volontario e morí di ferite, per la patria. Uno dei suoi fratelli, Raffaello, a cui egli aveva fatto da padre, era già morto in combattimento, da eroe; e l'epigrafe, sulla piccola tomba del cimitero di Pieris, glie l'aveva scritta lo stesso Leonardo: « Raffaello Cambini — livornese — sottotenente nel 93° fanteria — decorato al valore — qui — aspetta — nella pace di Dio — la vittoria d' Italia ». Nella pace di Dio. Leonardo Cambini era repubblicano e miscredente — o almeno ritenuto tale da tutti — e può sembrar quindi che anche a lui, come a tanti, sia balenato, dalla guerra, un lampo di fede religiosa. Invece — ha notato giustamente Dino Provenzal nello scrivere un affettuoso profilo del povero morto (*L'anima religiosa di un eroe,* Roma, Libreria ed. « Bilychnis ») — il metterlo fra i tanti convertiti per opera della guerra sarebbe un errore. Il Cambini, infatti, bestemmia spesse volte nelle sue lettere e scherza sulle cose di religione, benché avesse un animo cristiano e s'occupasse con fervore di studî religiosi. Per argomento della tesi di laurea aveva scelto il Varano; fra i libri che portò seco nella trincea c'erano la Bibbia e Dante; le letture che raccomanda ai bambini sono il Vangelo e i *Fioretti* di San Francesco. Ma egli era livornese, e a Livorno — nota, anche qui giustamente, il Provenzal — in questa città giovane, che non ha e non può avere tradizioni di alta cultura, tutte le questioni, e specialmente quelle che toccano la religione, vengono subito divulgate, discusse e — come accade spesse volte — deformate. Naturalmente, anche la satira religiosa, chiamiamola cosí, doveva nascere piú vivace a Livorno che altrove. I due piú caratteristici scrittori livornesi, il Guerrazzi ed il Bini, ciascuno alla propria maniera, parlano di Dio e della fede quasi in ogni pagina, e quando le poesie di Enrico Heine erano quasi ignote in Italia, a Livorno in due contemporaneamente, Giuseppe Chiarini e Salomone Menasci, imprendevano l'ardua fatica di tradurle. Cosí è nato, secondo il Provenzal, l'umorismo religioso di Leonardo Cambini. Già il Cian, del resto, ha fatto notare quanto fosse affine lo spirito del Cambini a quello del Guerrazzi e di Carlo Bini; e non è senza significato che il Cambini abbia lasciato, quasi compiuto, uno studio sull'*Indicatore livornese,* sul giornale cioè redatto dal Bini e dal Guerrazzi.

L'umorismo del Cambini scintilla, gaio e sorridente, nelle lettere alla moglie, agli amici e ai conoscenti. A un amico, per la salvezza del quale raccontava d'essersi messo a recitar preghiere, scrive una volta: « Prima di stendermi sul pagliericcio dirò la solita, oramai, Ave Maria: ma gli è che, per l'appunto, oggi ho schiacciato due moccoli uno piú gagliardo dell'altro, sí che temo che l'*Ave Maria* non conti nulla: del resto è già un progresso questo, che arrivi a contarli ». E alla moglie, sempre a proposito di bestemmie: « Ciascuno si foggia un Dio a sua immagine e somiglianza: e io me lo figuro come un buon vecchio (oramai anche Gesú deve essere invecchiato) che, quando si sente arrivare come una sassata qualche moccolo, dice tra sé e sé: — Ecco, se questo ragazzo non bestemmiasse sarebbe meglio; ma via, povero figliuolo, glie ne càpitano di certe che, se fossi nei su' piedi, bestemmierei anch'io — ». Ma alla moglie, anche, parlando dei loro bambini: « Èducali suscitando in loro una sete perpetua d'ideale. Di' loro, insegna loro che non è il successo che conta, non i denari, non le onorificenze. Vivranno poveri: non me ne importa; faranno alla rovescia degli altri: non me ne importa. I miei bimbi devono sapere — e sentire — che per l'ideale tutto si sacrifica, tutto: devono sentire che la nostra vita non conta nulla e la grandezza ancor meno, quando ci sia un dovere da compiere ». E già alla moglie, partendo e raccomandando ai bambini la memoria di Raffaello: « I bimbi dovranno imparare a venerare, a sentire, l'alto ideale per il quale egli è caduto: cosí come lo venero, come lo sento io, che non ho mai, mai, mai, neppure per un momento, maledetto a questa guerra che ce l'ha strappato, perché so che questa guerra è necessaria per la salvezza e per la grandezza d'Italia. Sarebbe danno infinito se i bimbi crescessero senza che si accendesse loro nel cuore una fiamma ideale ».

⁂

Un altro insegnante di lettere, morto per il suo paese, è Manlio Marinelli, a cui la famiglia ha consacrato un volume (*Manlio Marinelli nella vita, nell'arte, nel sacrificio,* Ancona 1918), dove sono raccolte lettere di ufficiali e soldati che parlano di lui e della sua morte eroica, commemorazioni fatte da colleghi ed amici, articoli di giornali ed altri documenti, e in fine l'elenco dei suoi scritti, stampati ed inediti. Fra gli stampati, assai pregevole il saggio sopra *La poesia di Severino Ferrari,* finito pochi mesi prima che la morte cogliesse il Marinelli in battaglia, pubblicato e diffuso, quasi postumo, dallo Studio Editoriale Lombardo di Milano; fra i manoscritti, d'imminente pubblicazione, *L'architettura romanica in Ancona,* che sarà edita dalla Deputazione di Storia Patria delle Marche, una monografia su Leonardo e tre discorsi sul Carducci, sul Pascoli e sul D'Annunzio. Repubblicano fin dall'adolescenza, il Marinelli non fu però mai preso da quello spirito tenace e fervido, quasi di « religione », che è proprio di molti repubblicani delle Marche e della Romagna; lo stesso suo fratello Oddo, repubblicano ferventissimo, afferma che Manlio lo seguí, piú per amore fraterno che per impulso spontaneo di sentimento, tanto che, col passar degli anni, gli studi prediletti di poesia e d'arte e poi la famiglia assorbirono ogni sua cura e lo allontanarono dalla politica, completamente. Certo — ed era in questo, forse, un resto del suo repubblicanesimo giovanile — egli era sempre lieto quando poteva scoprire in artisti e poeti il fremito di un alto ideale. Ammiratore del D'Annunzio, egli lo difende, infatti, appassionatamente, dall'accusa di corruttore, quasi presago del giorno in cui lo vedrà diventare il poeta civile, il poeta soldato dell'Italia risorta. Nessun preconcetto politico e nemmeno morale lo guida però nel sentire poeti ed artisti, e nel giudicarli. La poesia, anzi, è, per lui, superiore ad ogni altra cosa. « Nulla c'è al mondo che valga quanto la poesia, che piú della poesia sollevi, consoli, inebbri, che al pari della poesia duri e si eterni: — non i contrasti sociali e le lotte, che scoppiano, conflagrano e passano — non il chiuso e nobile odio, acuta lama che presto si frange contro l'opposta roccia, non l'impetuoso amore, fiamma che divora anime e corpi, e in noi non lascia che cenere, cenere, e cenere. E se i torbidi uomini vogliono farsi migliori, ad essa — alla poesia — devono accostarsi quotidianamente, con puro cuore, e con pure labbra devono abbeverarsi alla fonte d'oro ».

Pensieri e sentimenti sinceri, quasi ingenui: ingenui specialmente per il tono del discorso e anche per la costruzione classicheggiante del periodo, propria — un ricordo anche questo del repubblicanesimo giovanile? — di molti di Romagna e delle Marche, fedeli alle tradizioni letterarie della loro terra e vissuti in contatto con oratori e scrittori politici, accesi, fioriti, un po' ridondanti, un po' apocalittici. Pensieri e sentimenti che spiegano l'atteggiamento critico del Marinelli, che era di interprete appassionato ed entusiasta e non di demolitore; che spiegano pure quella certa aura di idealità e quasi di misticismo che sembrò sempre aleggiare intorno a lui e che acquistò in ultimo una consistenza maggiore, per effetto probabilmente della guerra, alla quale egli aveva partecipato con grande serenità e con fede viva, ma che l'aveva tolto agli studî e separato dalla dolce compagna della sua esistenza, che l'avrebbe anche — come egli stesso aveva qualche volta presentito — fatto morire. Egli sognava di diventar padre, e alla sua creatura — nella esaltazione mistica del suo spirito — aveva già dato il sesso e il nome. Doveva essere una bambina e chiamarsi Simonetta: e ad essa si rivolgeva spesso col pensiero e col cuore, vedendola già viva e parlandole, commosso e rapido: e le aveva anzi dedicato, dalla trincea, il saggio su Severino Ferrari. « I barbari — scriveva egli — saranno ricacciati nelle tane loro e sopra le zolle rosse di sangue non invano versato passerà il trionfo della bianca dea, portando pace agli uomini. Allora riapriremo i cari volumi e torneremo agli studi diletti: torneremo, se la sorte lo concederà, alle case nostre e con pago cuore riprenderemo l'opere interrotte... E tornerò anch'io, se non m'irride la speranza, alla bionda compagna che attende, ai vecchi trepidi: e allora per te, o creatura, ricanterò sommesso la ninna nanna:

O su dormi o mia figliola,
giglio mio fresco e fiorito ».

G. N.

MARGINALIA

Il terzo concorso Ussi

Anche questo terzo concorso si presenta, cosí; come si può presentare. Finché una provvida legge non avrà modificato le disposizioni testamentarie di Stefano Ussi, ogni cinque anni dovremo ripetere le medesime cose. Ripetere cioè che perché la giuria possa assegnare il premio con un giudizio non relativo ma assoluto, secondo la volontà del testatore, occorrerebbe che tra le opere inviate si trovasse quanto di meglio si può fare in Italia, in fatto di pittura, in quel dato momento. Il che anche questa volta non sembra che sia; ed è sperabile che non sia. Eppure un miglioramento c'è, nell'insieme. Maggiore il numero dei concorrenti il cui nome almeno sia degno di una discussione, maggiore il numero delle cose che possono interessare il visitatore a prescindere da ogni preoccupazione di giudizio. Cose, purtroppo, che soffrono un po' della vicinanza di certe altre, inqualificabili. Queste, quando non vi fanno scattare, vi danno non so qual senso di avvilimento al pensiero che proprio il concorso abbia sviato qualche buon artista, o, quel che è peggio, abbia sollecitato la presunzione di certa gente alla quale dovrebbe esser proibito di tenere il pennello in mano, come è proibito ad un pazzo di maneggiare un'arma pericolosa. E di pazzo e di scemo non c'è poco in quelle salette. Ma veniamo a quello che ho detto poter interessare il visitatore, o che almeno ha interessato me; il che, fortunatamente, non è lo stesso. Piacevole qualche pennellata nella grande allegoria « MCMXIX » del Bargellini, e in *Dopo* dell'Irolli, e in *Fede* della Biseo. Piacevole pure, per un largo senso decorativo — anche se troppo sentita vi appare la reminiscenza gogeniana *Aria Aperta* del Penagini. Le preferisco però i *Martiri* del Chini; un trittico che ha la monumentalità dell'affresco, e dove, al disopra del muro, a sinistra, ride limpidamente una striscia di paese toscano, che è una gioia. Una simile interpretazione raggiunge Romeo Costetti in *Terra Tosca;* nel qual dipinto, non so, il primo piano mi sembra meno sentito, con quelle due figure un po' troppo ferme e *sorde,* con quelle case un po' troppo *scombinate;* ma il secondo piano, ove le conquiste impressionistiche e post-impressionistiche sono felicemente superate — non senza una felice assimilazione —, ed ove il Costetti quasi si riallaccia ai nostri primitivi, è di una piacevolezza serena e commovente. Di fronte a lui mi interessa il *Riposo* di Ruggiero Panerai. In questa sua tela il simpatico post-macchiaiuolo è riuscito a raggiungere quella totalità che difettava in altre sue vaste composizioni, con una stilizzazione decorativa, che mi sembra raggiunta. Di due ancora tra queste opere vorrei parlare; ma vorrei parlarne diversamente. Ché la *Tosatura delle pecore* di Antonio Antony De Witt mi è sembrata troppo ricalcata sugli schemi post-impressionistici; e nel *Funerale* di Notte quella sua maniera, che tendeva a diventare una cifra, non ha niente acquistato da qualche timida concessione cubistica. Degli altri mi passo.

Ma il lettore dirà: Dunque nessuno, o chi? Difatto è abitudine della critica prevenir le giurie, in materia di concorsi. Ma forse è un errore. Ci sono apposta le giurie per raccogliere almeno delle male parole, che non so come un critico possa mai trovar gusto a farci a mezzo. È cosí piacevole, in certi casi, essere un semplice spettatore!

N. T.

✱ **L'organizzazione della pace,** che è quanto dire il funzionamento della Lega delle Nazioni, è un problema che può venire risolto con la creazione di organismi internazionali, riuniti in una sola località. La *Vita britannica,* che riferisce uno studio sull'argomento de la *Round Table,* scrive che, se è giunto il momento di abbandonare un canone della vecchia diplomazia, per cui si volevano transatti tutti i rapporti internazionali per mezzo della persona dell'ambasciatore, conviene creare organismi permanenti composti di persone tecnicamente qualificate a trattare gli affari della Lega. Non è una creazione *ex novo,* perché il sistema esisteva in embrione anche prima della guerra. Si potrebbe dare una lista di corpi internazionali riconosciuti, già da tempo esistenti, quali l'Unione postale universale, le Commissioni pel Danubio e pel Canale di Suez, l'Ufficio internazionale di Igiene pubblica a Parigi. Durante la guerra però sono stati fatti altri passi che è sperabile rimuovano i rapporti esteri da quell'atmosfera di dilettantismo specializzato che finora li ha involti. Corpi come il Consiglio interalleato dei trasporti marittimi hanno funzionato bene, perché hanno mostrato un'organizzazione internazionale modello, composta non di diplomatici, ma di funzionari tratti da precisi servizi amministrativi di ciascuno dei vari paesi. La costituzione della Lega dovrebbe modellarsi sugli esempi con cui lo stato di guerra ha illuminato la nostra esperienza. Ogni gran dicastero di ogni paese, la cui attività corrisponda con quella di altri dicasteri consimili in altri paesi, dovrebbe avere i suoi delegati in una Commissione internazionale permanente incaricata di studiare quella data sfera dei rapporti internazionali. Ognuna di queste commissioni dovrebbe avere un ufficio permanente, situato in una località centrale comune che potrebbe diventare la capitale della Lega delle Nazioni. Ogni ufficio tecnico internazionale cosí formato dovrebbe sottostare alla sorveglianza di un corpo governativo di funzionari competenti e magari sotto la suprema sorveglianza di un consiglio composto dei ministri responsabili di ogni paese. Separato da questi uffici permanenti, dovrebbe essere stabilito nella capitale della Lega un ufficio di carattere piú augusto e autorevole: la Cancelleria della Lega delle Nazioni sotto la direzione di un cancelliere che dovrebbe essere assistito da un segretariato internazionale, tratto da tutti gli Stati membri della Società. Questo cancelliere dovrebbe essere il principale funzionario permanente della Lega e il suo compito dovrebbe esser quello di sorvegliare il lavoro degli uffici tecnici.

✱ **La storia della marina polacca,** che ebbe a Danzica la sua base d'operazione, è opportunamente rievocata dallo Smigrodzki nella *Vita internazionale,* mentre la Conferenza alleata decide le sorti della Polonia. Fino dagli inizî della loro vita nazionale i polacchi, mancando di un libero accesso al mare, mirarono all'annessione della Pomerania, sia per via diplomatica, sia con la forza delle armi. Le piú aspre battaglie furono combattute contro i Cavalieri della Croce nel secolo XV. La vittoria del re Ladislao nei pressi di Grunwald non concesse ai polacchi di metter piede sulla costa; ma la guerra ricominciata mezzo secolo dopo, nel 1462, coronò le aspirazioni marittime della Polonia. La quale, non avendo bastimenti propri in quantità sufficiente per attaccare la flotta dei Cavalieri, requisí i legni mercantili della città di Danzica e li armò contro il nemico. Con la Convenzione del 1466 i Cavalieri della Croce erano resi tributari della Polonia; il Gran Maestro dell'Ordine veniva costretto a riconoscere il cerimoniale, secondo il quale doveva inginocchiarsi davanti al re ed assistere alle sedute del Consiglio supremo polacco. Bastò che Alberto di Brandeburgo trascurasse di rendere gli omaggi imposti da quel trattato, perché la flotta di Danzica attaccasse la città di Memel. Dopo la distruzione di questa città, la flotta affondò tutti i vascelli tedeschi che erano accorsi in aiuto dei Cavalieri. Racconta lo storico Czacki che, in memoria delle vittorie navali, il re Casimiro Jagellone ricompensò la città di Danzica col titolo di « ammiraglio polacco ». Ma gli abitanti, dal canto loro, non erano troppo contenti di questa predilezione, perché accadeva spesso all'ammiraglio Serpinek di confiscare i battelli commerciali per metterli al servizio della marina militare. Erano frequenti i conflitti; una volta i mercanti arrestarono undici marinai ubriachi, che facevano scandalo nelle vie e li uccisero. L'atto di violenza fu espiato con l'umiliazione dei rappresentanti della città al cospetto del re. La gelosia dei mercanti per lo sviluppo della marina da guerra, condusse piú tardi la città di Danzica ad allearsi coi danesi, i quali, insieme con la regina Elisabetta, coi principi tedeschi e con la città anseatica di Lubecca, si lamentavano di frequente dell'arbitrario procedere della flotta polacca in alto mare. Finita la storia della marina con lo smembramento della Polonia, le successive rivoluzioni furono accompagnate da vani tentativi per ricostituire una flotta. Durante la rivoluzione del 1863 il colonnello Lapinski aveva acquistato, per conto del Governo nazionale, un battello in Inghilterra, equipaggiandolo con volontari per soccorrere gl' insorti della Lituania. Ma le forze navali russe tennero la spedizione lontana dalla costa, dove gl' insorti attendevano munizioni e compagni di lotta. Sorte non diversa toccò a due nuovi bastimenti, acquistati per dare appoggio agli insorti sulla costa del Mar Nero. La cattura operata dal governo spagnuolo, il 14 febbraio 1864, è l'ultimo capitolo della storia marinara polacca.

✱ **Numismatica di guerra.** — Fra le nazioni alleate la Francia è quella che, meglio di ogni altra, può opporre alle medaglie tedesche, singolare documento della premeditazione nemica, una ricca collezione di medaglie di propaganda. Le coniazioni tedesche hanno il vantaggio di svolgere sistematicamente alcuni concetti centrali e collegati, perché questa utilizzazione dell'arte ai fini della propaganda fu una preoccupazione costante del Governo; invece, le medaglie diffuse in Francia durante la guerra sono dovute, in gran parte, alle iniziative private dei comitati. Ad ogni modo, le pagine dalla *Renaissance* illustrano una produzione copiosa e degna di vivere come ricordo perenne della grande guerra. L'invito di Louis David dalla tribuna della Convenzione, il 26 ottobre 1792, all'annunzio della riconquista di Lilla e di Thionville ha avuto la piú larga rispondenza in questi ultimi quattro anni. « Io desidero — cosí sonava l'invito ai tempi della Rivoluzione — che la mia proposta di coniare le medaglie sia applicata a tutti gli avvenimenti gloriosi che accadranno alla nostra repubblica, a imitazione dei greci e dei romani che, coi loro pezzi metallici, ci hanno tramandato il ricordo dei grandi fatti della storia ». Il primo impulso a questa numismatica di guerra fu dato da Maurizio Barrès, destinando il premio Bonaparte, da lui conseguito, all'incisione di una medaglia per le famiglie degli scrittori morti per la patria. Le nobili parole del Barrès furono mirabilmente interpretate da Henry Nocq, che mise la sua arte anche a disposizione del comitato Lafayette, presentando in nitidissime incisioni i due eroi della indipendenza, Washington e Lafayette. Lo stesso artista ha modellato con amoroso sentimento altre fisonomie care alla Francia: l'abate Wetterlé e Joseph Déchelette, il giovane archeologo caduto per la patria. Indovinata, nella medaglia commemorativa di quest'ultimo, la leggenda « Galliae reliquias illustravit — Pro Gallia miles cecidit » che glorifica il cuore e la mente dell'eroe. Un altro incisore, che ha scritto nel bronzo gli avvenimenti tristi o gloriosi della guerra è Pierre Roche, insuperabile a ritrarre con la precisione del segno l'infamia dell'invasore. Quanto alle medaglie coniate come mezzo di propaganda dalle Opere di assistenza, la provincia ha sorpassato Parigi. Specialmente notevole il contributo della Côte d'or, coi soggetti modellati da Ovide Yencesse, autore di due medaglie pregevoli: *Pour nos blêssés* e *Secours aux prisonniers.*

✱ **La giovinezza di Foch,** nel profilo che la *Revue* traccia del maresciallo, non brilla per quei prodigi che preannunziano il genio; ma certi dettagli aneddotici acquistano un particolare significato quando siamo avvicinati al destino che s'è oggi compiuto nel grande uomo. Un fatto non è privo di interesse per gli amatori delle coincidenze: il padre del maresciallo si chiamava Napoleone e la madre nasceva da un officiale dell'impero. Foch, da fanciullo, intese raccontare i grandi fasti militari del vincitore di Jena; fu nell'ambiente familiare, dove era serbato un culto al Bonaparte, che egli ebbe la prima vocazione alla carriera delle armi. In collegio, due furono le sue passioni dominanti: le matematiche e il racconto delle battaglie. Tutti i ragazzi divorano i libri d'avventure; Foch si esaltava al racconto di quella avventura — la piú meravigliosa di tutte — che il Thiers racconta nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero.* Si può veramente affermare che, fra tutti gli spiriti magni della storia, Napoleone è quegli col quale il futuro maresciallo ha vissuto una piú costante intimità. Queste lunghe meditazioni non sono riuscite inutili per la salvezza della Francia. Foch cominciò gli studî secondari a Metz nel collegio Saint-Clément, allora in grande fa-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALFREDO PANZINI
Viaggio di un povero letterato

Chi crede di conoscere questo singolare viaggio për averlo letto anni sono nell'*Antologia,* avrà la sorpresa che può dare un libro nuovo, sia perché vi sono reintegrati i capitoli che sulla rivista furono omessi, sia perché taluni atteggiamenti spirituali del Panzini, certo suo modo personalissimo di vedere le cose del mondo e di proiettarle in figure d'arte col suo stile fluido, fresco, trasparente come un ruscello, certi suoi presentimenti — che ricorrono sovente, e colpiscono ancor piú se si pensa che lo scritto è del 1913 — ora, dopo sí tragico volgere d'eventi, s'illuminano di nuova luce e rivelano sensi riposti, forse prima non avvertiti. E, oltre a ciò, questo viaggio, svagato e bizzarro come il volo capriccioso d'una farfalla, è un libro piacevolissimo, tutto venato di *humour* che affiora di tra l'amarezza e la melanconia: sorridente e pensoso vagabondo dello spirito, ben gli converrebbe il motto bruniano: *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* L. 4 —

Con gli occhi chiusi
ROMANZO DI
FEDERIGO TOZZI

Nel fascicolo di marzo de "*I libri del giorno*", Domenico Giuliotti traccia alla brava un vigoroso e gustoso profilo, con caratteristici spunti personali, dell'originalissimo, perturbante scrittore di *Bestie,* che ora torna al pubblico con un romanzo. *Con gli occhi chiusi,* è romanzo d'ambiente provinciale e campagnolo, la cui trama si svolge su per i colli del Chianti. Ciò che in *Bestie* è frammento lirico e motivo che deve restare circoscritto, diviene nel nuovo volume costruzione salda e pienezza sinfonica. La campagna toscana, che nessuno scrittore della regione ha rivelato ancora, vi canta con tutta la sua freschezza serena. Su tale sfondo si muovono i personaggi, Ghisola e Pietro, in pienezza di passioni e di istinti. L. 4 —

L'amore oltre l'argine
ROMANZO DI
COSIMO GIORGIERI CONTRI

Chi ricorda il romanzo giovanile *Lo Stagno,* e quella *Felicità nel sonno* che con piú profonda conoscenza di vita e maturità d'arte affermò nel delicato poeta dei *Sentieri di Giovinezza,* un forte romanziere, sa che Cosimo Giorgieri Contri è poeta anche quando scrive in prosa. Virtú di poesia che impronta di bellezza, dà un segno di nobiltà all'opera del narratore, senza escludere, anzi integrando una acuta e realistica visione della vita, rappresentata sempre con vigorosa immediatezza e con risoluta arditezza quando occorra. L. 4 —

Ultimi volumi della collezione
"LE SPIGHE"

Conoscere il mondo
Novelle di MARINO MORETTI
Le avventure
Novelle di ALESSANDRO VARALDO
Vocazioni
Novelle di CAROLA PROSPERI
Ciascun volume L. 2,40

Rapsodie italiche
DI
ANGELO GIUSEPPE ZULIANI

Rude, impetuosa poesia guerresca che va talora con lo slancio di uno squadrone mosso a passo di corsa, e talvolta s'indugia fantastica e nostalgica, come il fante rannicchiato in trincea. Non ricerca di eleganze studiate, di rime preziose; ma un ardore, un rilievo di realtà viva, scolpita da aspro scalpello a rapide scheggiature potenti. Il giovine poeta ha combattuto e sentito la guerra con cuore di soldato e d'italiano; e cosí la sente chi legge, nei versi schietti e vigorosi delle sue Rapsodie. L. 3.20

Esplorazioni e prigionia in Libia
DI
ASCANIO MICHELE SFORZA

Tutti ricordano quella Missione Sforza-Sanfilippo che, accintasi a studiare il suolo della Tripolitania e le sue risorse prima della guerra libica fu dal Governo Turco imprigionata non appena dichiarata la guerra e trattenuta quindi, per piú di un anno, in durissima captività. Ora che con la fine della guerra europea le questioni coloniali tornano in primo piano nell'attenzione del mondo, e tra i problemi del dopo-guerra, s'impone l'assetto della nostra colonia in Libia, il conte Michele Sforza ci dà in questo libro un'interessante relazione del suo fortunoso viaggio attraverso i deserti, attraverso le oasi, sotto l'occhio vigile della gendarmeria turca, e ci presenta le caratteristiche naturali ed etniche di quelle regioni, le industrie, le costumanze, le leggi, e quindi lo spirito delle genti musulmane che ora fanno parte della nostra colonia. L'ultima parte del libro narra la lunga prigionia sostenuta con eroica fermezza in varie carceri turche, e finita in quella orribile di Jefren, una stanza che aveva per pareti le rocce vive della montagna. Pagine che si leggono con vera commozione e che attestano la nobiltà e fierezza di chi le scrisse dopo averle vissute. Il bel volume è illustrato da numerose fotografie, in gran parte inedite, dello stesso autore, che aggiungono ad un tempo la nota pittoresca e il documento grafico all'attraente narrazione.
In 8°, con 87 illustrazioni e una carta della Libia.
L. 8 —

Ai prezzi indicati si deve aggiungere l'aumento temporaneo del 25 %

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Torino, Genova, Buenos Aires e presso tutti i librai.

ma. Il primo fu l'anno dei suoi migliori allori scolastici; il secondo fu il grande anno della guerra franco-prussiana e lo studente liceale abbandonò i libri per arrolarsi. Dopo la pace tornò a Metz; a Metz non piú francese. Ma da quel giorno sentimenti di tristezza e di esasperazione agitano l'anima ardente di Foch che si dà con fervore agli studî e si prepara a sostenere quella parte che farà di lui il piú celebre artefice della rivincita. Si riporta a quel momento una frase che riassume tutta la sua vita: « bisogna prepararsi a correre contro la Germania, con uno slancio unanime, con la fronte in avanti ». Nel 1871 egli si reca a Nancy a sostenere gli esami di ammissione alla Scuola politecnica, quando la città era ancora occupata dalle truppe di Monteuffel. Per un singolare ricorso della storia, Metz e Nancy, dove Foch aveva esordito la carriera scolastica, sono le due città gloriose che segnano il principio e la fine della sua azione guerresca.

* **Il gergo dei prigionieri di guerra** differisce profondamente da quello parlato nelle trincee e nelle retrovie. Lontani dalla patria per mesi ed anni, riuniti in gruppi e viventi una medesima vita in terra straniera, i prigionieri di guerra si sono trovati nelle condizioni piú favorevoli alla formazione di una lingua speciale ed offrono un prezioso materiale di studio, che il Dauzat è il primo a presentare ai lettori del *Mercure de France*. Il fatto che piú caratterizza il linguaggio dei prigionieri è la presenza di una grande quantità di parole tedesche nelle piú strane contraffazioni; un fenomeno, questo, che è ben naturale, ma che, d'altra parte, dà la piú sicura smentita alle antiche teorie che definivano il gergo come una lingua secreta, fabbricata artificialmente per la difesa di un gruppo. Ecco, in Germania, degli uomini che avevano il massimo interesse a conversare tra loro, senza essere intesi dagli aguzzini; eppure, le parole nuove che agiscono sulla lingua materna sono quelle apprese dal nemico! Ma è curioso vedere come i vocaboli tedeschi prima ripetuti macchinalmente, finiscono per trasformarsi nella bocca del prigioniero, oltre che per le leggi fonetiche e per l'assimilazione alle forme note della lingua d'origine, per una voluta ironia che colpisce il ridicolo scoperto nelle espressioni del nemico. Cosí, tra le frequenti deformazioni, inevitabili nella maggioranza dei prigionieri che non conosceva il tedesco, se ne trovano alcune inconsapevoli ed altre che si risolvono in graziosi *calembours*. *Nichts*, niente, quasi impronunziabile per i francesi, si è semplificato in *nix*; ma il famigerato *verboten*, ripetuto dai guardiani e dai cartelli, si è trasformato in *faire beau temps*, donde la frase: « il est *faire beau temps* de fumer pendant les appels », che è un esempio notevole di attrazione omonima, per riunire al noto l'ignoto, sotto la legge meccanica della associazione delle idee, senza nessuna preoccupazione del senso. I giuochi di parole si verificano in cambiamenti come questo: *tagblatt* mutato in *tas de blagues*, dove l'ironia dà un sapore particolare al *calembour*. Si cita anche l'esempio di neologismi creati per analogia da parole tedesche. I civili internati avevano il titolo ufficiale di *Vergeltungsfranzosen* equivalente a « Francesi di rappresaglie »; ma i prigionieri chiamarono subito questi ultimi arrivati con la nuova parola di *fergueltongues*.

COMMENTI e FRAMMENTI

La scuola nella Venezia Giulia.

Non si può che sottoscrivere l'ottimo articolo di Lombardo-Radice, amico della nostra scuola già da molti anni, sulla « preparazione del maestro nella Venezia Giulia » comparso in questo giornale d. d. 9 aprile corr. Con ammirabile chiarezza di vedute egli prospetta il problema giungendo a conclusioni che noi maestri redenti speriamo si vorrà effettuare.

Voglia perdonarmi l'illustre Lombardo-Radice se rilevo una sua piccola dimenticanza e si è quella di non aver menzionato la Scuola Normale italiana di Gradisca nel Friuli redento. Istituita poco tempo prima della guerra, magari con scopi reconditi del partito allora dominante, detta scuola, per l'abilità e l'intelligenza di vari suoi insegnanti, cominciò ad essere un piccolo e non del tutto insignificante nucleo culturale nel Friuli redento.

Detta scuola è stata ora riaperta e non le mancheranno in seguito scolari.

Il problema delle Scuole Normali nella Venezia Giulia è, cosí, abbastanza semplice. Certo la sezione italiana femminile di quella di Gorizia è un po' disorganizzata e sarà bene ricostituirla presto e su buone basi.

Problema piú delicato è eventualmente l'istituzione di una nuova Scuola Normale a Trieste, e intendiamo maschile.

Non so precisamente a che punto si sia con questa idea, lanciata tempo fa. Ma sarà bene rendersi conto anzitutto dei reali bisogni del paese e non creare una nuova scuola soltanto per il gusto di poter dire anche Trieste ha una Scuola Normale. Né io mi dichiaro per principio contrario, solo osservo purché ci sia la sua necessità. Giacché bisogna pensare che fra qualche anno le Scuole Normali di Capodistria e di Gradisca licenzieranno piú maestri di quanti potranno trovar occupazione nell'Istria e nel Goriziano e che c'è la tendenza nei giovani maestri in queste due provincie di venire a Trieste.

Insomma bisognerebbe essér certi che da qui a qualche anno non ci sia una superproduzione di maestri elementari, che in tal caso sarebbero degli spostati.

E a proposito della eventuale Scuola Normale maschile a Trieste voglio accennare alle intenzioni di qualche singolo secondo il quale questa avrebbe avuto diritto a maggiori titoli che non le altre due già citate. Non si cominci ora a voler svalutare le scuole esistenti; se una scuola ha da esser creata, essa insieme alle altre esistenti deve avere gli stessi titoli. Se per caso in quelle di Capodistria, Gorizia, e Gradisca ci sono delle lácune o delle deficenze, le si tolgano e ci si metta un pronto riparo.

Ciò non toglie che Trieste possa avere dei corsi speciali di perfezionamento per i licenziati delle Normali e per i maestri. Su questo siamo pienamente d'accordo.

Ma io ho accennato ad una voce che forse corrisponde al desiderio di qualche singolo, non già alle vedute degli enti direttamente interessati, che nel caso dell'istituzione di una nuova Scuola Normale avranno giusto criterio e senso di giustizia.

Il Lombardo-Radice ha accennato nel suo ottimo articolo, alla riforma delle Scuole Normali nella Venezia Giulia e del programma didattico. E d'accordo anche su questo.

Purché non si diminuiscano gli anni di studio che nei nostri istituti sono quattro. Anzi negli anni precedenti la guerra la Federazione degli insegnanti della Venezia Giulia aveva iniziato una campagna per aumentare di un anno ancora il corso degli studi magistrali.

Cosa questa che non si risolve in un breve articolo; ma ad ogni modo sarà bene fissare che per entrare nella Scuola Normale bisogni aver assolto una data scuola, sia alcune classi ginnasiali o dell'istituto tecnico sia la nostra scuola complementare, affinché non si ripeta in avvenire che magari senza alcuna preparazione, perché assolto quel facilissimo esame d'ammissione, ognuno possa entrare in una Scuola Normale.

Ci furono dei casi che qualcuno con sole due classi elementari entrava nella Scuola Normale.

In quanto al programma didattico, è necessario riformarlo subito subito per quanto riguarda la religione, la storia e il tedesco. Al posto di questa lingua si potrebbe introdurre senz'altro il francese. E per gli scopi accennati e vagliati tanto bene dal Lombardo-Radice si potrebbero istituire dei corsi liberi di lingua slovena per dar campo eventualmente a dei maestri italiani di insegnare nelle scuole slovene della Venezia Giulia.

Mario Stanta

presidente dell'Unione magistrale friulana.

Greco e latino nei Licei.

Qualche anno addietro ebbi a combattere la proposta di chi voleva aumentato l'orario del professore di latino e greco nei Licei. Nei nuovi programmi, compilati sotto gli auspici della « Minerva », quella proposta è presupposta. Tanto piú ritengo ora doveroso di esprimere ancora chiaramente e nettamente il mio modo di vedere, che, senza la minima esitazione, mi appare giusto e vero.

Un professore, specialmente quando abbia anche l'obbligo di correggere dei compiti a casa, non può in nessun modo fare utilmente ed efficacemente piú di tre ore di lezione al giorno. In ciò debbono convenire quanti insegnanti fanno veramente lezione e rispettano la scuola e se stessi; l'opinione, che se ne possano fare quattro, cinque, e magari dieci, si è diffusa per colpa di avidi mestieranti, secondati dallo Stato tirchio e avaro, che li paga a ore, e meno di quanto un contadino paga le « opre », che prende a giornata. Vorrei dunque che almeno i miei colleghi, insegnanti di lettere latine e greche nei licei, protestassero vivacemente contro tale pericolo imminente, che minaccia loro e la scuola, non lasciandosi lusingare dal misero miraggio dell'aumento, consistente in poche centinaia di lire, della loro « iniqua mercede ».

Anche nei riguardi degli scolari tale aggravio dell'orario è un grosso errore. Io sono profondamente convinto, per l'esperienza di oltre vent'anni, che la scuola può essere solo una guida, che induca il giovane discente a lavorare a casa da sé, a pensare, a riflettere; e che sia una aberrazione quella di certi modernissimi pedagogisti, i quali mostrano di credere che essa possa quasi infondere — direi travasare — la dottrina nelle tenere menti. Il liceo-ginnasio è stato finora, per comune consenso di tutti quelli che s'intendono di studi e di scuole, il meno cattivo di quanti istituti abbiamo — non ostante le recenti gravi ferite inflittegli — anche per questo, che esso ha un orario non gravissimo, non schiacciante. Perché dunque aggravarlo, quando appunto si parla di migliorare e rinvigorire l'istituto classico nella sua sostanza e nella sua alta finalità? Si pensi piuttosto sul serio a ben altro: a vigilare che nel ginnasio non entrino giovanetti, i quali non sanno materialmente leggere, e che nel liceo non mettan piede degli analfabeti veri e propri nei riguardi del latino e del greco, ignari di ogni elementarissima cognizione di vita, di storia, di geografia antica.

A ciò si dovrebbe badare piuttosto che a mutare e a sconvolgere orari e programmi; si lasci una buona volta maggiore iniziativa agli insegnanti valenti, e si allontanino o si richiamino al dovere gli inetti e i pigri!

Luciano Villani.

BIBLIOGRAFIE

Julius Slowacki, *Anhelli*. Prima traduzione dall'originale polacco per cura di Paolo Emilio Pavolini. Lanciano, R. Carabba editore, 1918; 16° pp. 109. Nella collezione *Cultura dell'anima*, n. 58. La prefazioncina ci informa che il poeta polacco Slowacki visse dal 1809 al 1849; che dopo l'insurrezione del 1830 dové prendere la via dell'esilio e peregrinò per varî paesi, anche in Italia, ma piú a lungo si fermò in Francia dove morí, consunto dalla tisi. Il poemetto *Anhelli* di cui, per opera del Pavolini, l'italiano possiede ora la prima traduzione che ancor ne sia stata fatta in alcuna lingua, meritava di esser reso accessibile al nostro pubblico, e la traduzione è quale potevamo attenderci dal professore di Sanscrito dell'Istituto fiorentino di Studî Superiori, non soltanto conoscitore di un numero innumerevole di lingue (e di molte conoscitore profondo) ma efficace ed elegante maneggiatore della nostra lingua. Io stesso ebbi occasione di presentare ai lettori del *Marzocco* la sua bella traduzione parziale dell'indiano *Mahabhârata*, in una prosa che non lascia desiderare il verso (specialmente certi versi che usano gli accademici e di solito infedeli e spesso troppo lodati traduttori italiani); e quella intiera del finnico *Kalevala* e quella dei Canti popolari greci, in cui egli pure ha qualche parte, e fa buona figura pur di fronte alle magnifiche traduzioni del Tommaseo. Forse in *Anhelli* si trova o qualche durezza o qualche frase che sembra un poco troppo alla mano per rendere la forza dell'originale; ma sono piccole cose che non scemano il pregio e l'efficacia dell'insieme.

Il poemetto *Anhelli* è attribuito agli anni 1835?-1838, cioè fu composto quando, soffocata la rivoluzione polacca del 1830, cominciarono le orribili persecuzioni russe e specialmente le deportazioni in Siberia. È veramente la prima opera 'siberiana' della letteratura polacca, e, nonostante certi pezzi di un gusto romantico che non è piú nostro, e qualche fiacchezza nella composizione generale, è opera di robusta, impressionante e straziante poesia. Ma lo dice bene il Pavolini medesimo: « Nella gelida uniformità del paesaggio siberiano, per mesi e mesi immerso nelle tenebre interrotte dalle sanguinanti aurore boreali e per mesi e mesi guardato dall'implacabile bagliore del sole che non tramonta mai, il poeta suscita la figura dello Sciamáno, consolatore degli afflitti, verbo di speranza e di fede; degli esuli, gementi sotto la sferza degli aguzzini russi, nei supplizi piú atroci, e pur dilaniati dalle stesse passioni e lotte di partiti e di tendenze che resero vane, nella loro patria, le aspirazioni alla indipendenza ed alla libertà; di *Anhelli*, il puro adolescente dall'anima di angelo, vittima innocente offerta a riscattare gli errori del passato e a mantenere accesa la fiamma dell'idea; di Ellenai, donna delinquente rigenerata dalla pietà e dall'amore.... » Una scena di una concezione veramente poetica e straordinaria è quella dei tre deportati, di diverso partito, che si fanno inchiodare sulle croci coll'intenzione ciascuno di mostrare la superiorità del proprio partito, resistendo piú a lungo al supplizio, e muoiono tutti e tre, senza cedere. Una piú terribile ed eroica rappresentazione della frenesia e del fanatismo settario, e soprattutto della nemesi che condusse la Polonia a rovina, non è possibile immaginare.

Ai lettori italiani *Anhelli* deve esser caro, anche perché, come il Pavolini ha già osservato, si sente « attraverso queste pagine di quasi disperato dolore, il soffio potente dell'ispirazione dantesca ». Il poeta ha veduto la Siberia come un inferno, e uno Sciamáno, un saggio e pio stregone siberiano, sacerdote e capo, conduce il giovine Anheli attraverso le sue scene di miseria, di depravazione, di orrore. Anche nei particolari sentiamo non di rado ventarci incontro un'aura dantesca; ma basti ricordare una vera e sicura imitazione dell'episodio di Ugolino, nella quale lo Slowacki ha infuso un soffio di alta, se anche truce e violenta poesia. Nell'episodio delle miniere, un vecchio e i suoi cinque figlioli, dopo essér stati per cinque giorni imprigionati da una frana, sono dissepolti per virtú dello Sciamáno, e appare un'orribile vista: « Ecco, sul corpo del piú giovane dei figli il padre stava accovacciato come un cane, che mette le zampe sugli ossi ed è arrabbiato. — E gli occhi di quel padre, spalancati, lucevano come vetro; e gli altri quattro morti giacevano lí presso, uno sull'altro ». È chiaro che lo Slowacki s'è compiaciuto di lasciare in noi l'orrendo dubbio, che per Dante è solo una strana e sgarbata fisima dei commentatori.

E. G. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
Stagione: 1° marzo-31 dicembre

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

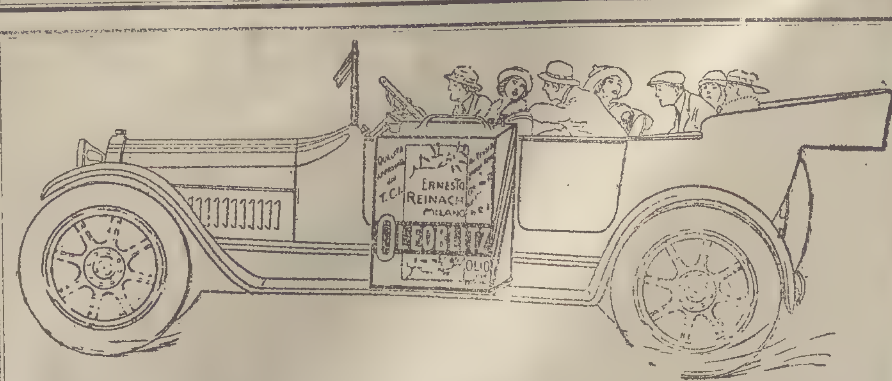
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA
DIREZIONE CENTRALE MILANO

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, batteriologicamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco — NAPOLI — Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutti e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Scau za 31-12-19

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 17

27 Aprile 1919.

SOMMARIO

La resa dei conti, G. S. GARGÀNO. — **Il centenario d'un cenacolo di patriotti**, ANTONIO PANELLA. — **L'italianità dell'Alto Adige**, CARLO BATTISTI. — **Un epistolario veneziano della fine del Settecento**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia**: *La collezione drammatica di Luigi Rasi*, C. L. — *Dante e la Dalmazia* — *Il Gioberti e la legge delle Guarentigie* — *I dieci peccati capitali contro l'Italia* — *La guerra assoluta* — *Le ferrovie balcaniche* — *Il cattolicismo di Hertling* — *Richepin e il Mediterraneo* — *Un pianista compositore: Amilcare Zanella.* — **Bibliografie.**

La resa dei conti

Gridiamo a noi stessi le parole della piú virile fiducia e persuadiamoci ad alta voce che il nostro destino si compirà, qualunque sia l'ostacolo che la mala volontà degli uomini eleverà contro di noi: è il nostro dovere in questa grigia ora della resa dei conti; è il riscatto di balordi dissidî che malinconiche ideologie o ambiziose e dissennate indiscipline hanno fomentato nel paese del diritto e del buon senso.

Se potemmo per un momento credere che questa operazione realistica non avrebbe avuto per alcuno dei soci le stesse durezze che simili atti hanno nella vita comune, quando gli uomini, di fronte al giuoco dei propri interessi materiali, si spogliano di tutti i sentimenti in nome dei quali si associarono: un'affinità elettiva, un ideale comune, un'identità di vedute rinsaldata da vincoli di amicizia e di sangue, la nostra credenza fu errata. La bestia umana attende la sua ora e sbuca dalla sua tana per accampare con la crudità che le è propria tutti i suoi appetiti e tutti i suoi egoismi senza alcun riguardo e senza alcuna memoria.

Business is business. La sentimentalità è un buon lievito per agire con fede, ed anche l'idealità ed anche la giustizia promuovono mirabilmente l'azione; ma il bilancio (poiché anche le azioni piú ideali hanno il loro bilancio) si fa realisticamente, ossia indipendentemente da ogni aspirazione all'assoluto.

Se abbiamo avuto per un momento la fede che eravamo giunti ad un punto decisivo della storia, nel quale eravamo per far getto con un atto di volontà di quella concezione realistica del mondo che ebbe a codificatori senza scrupoli i tedeschi, dobbiamo confessare a noi stessi che le nostre speranze sono state vane, e possiamo persino domandarci se realmente abbiamo vinta la Germania, secondo il significato ultimo ed essenziale di questa guerra immane.

La Conferenza adunata a Parigi doveva darci le tavole delle leggi di una nuova società umana, fondate sulla giustizia, sulla libertà, sulla uguaglianza. Uguaglianza sí, ma non per gli uomini di colore, come sono disgraziatamente i giapponesi, libertà sí, ma non per i piccoli Stati fieri della loro indipendenza come è il Montenegro, giustizia sí, ma non per gli italiani di Fiume che hanno espresso nella forma piú decisa la incrollabile volontà di riunirsi alla patria: o per gli altri italianissimi a cui il gioco degli equilibri europei (di quegli equilibri cosí solennemente banditi, a chiacchiere, dal nuovo assetto del continente) vorrebbe riserbata la paterna dominazione dei signori Trumbic e Soci.

Tutto ciò è ben triste e tutto ciò è ben doloroso.

Noi italiani tentiamo ancora oggi, a quattro anni di distanza, le nostre piaghe, come in quel periodo angoscioso della nostra neutralità. Nulla, dopo tanti sconvolgimenti, dopo tante ansie, dopo tanto dono di ciò che era il meglio di noi, pare mutato. In disparte allora, in disparte ora nel giuoco dei grandi interessi che dovranno dominare nella nuova storia, dopo tanti riconoscimenti della parte importante che eravamo destinati a rappresentare nel mondo di domani.

Fummo allettati come fanciulli, le cui mosse si riconosceva che pure potevano fatalmente molestare l'una o l'altra delle due parti contendenti, ma era forse lungi da tutti il pensiero che ad altra funzione eravamo serbati oltre a quella di far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. I fanciulli, con meraviglia o celata in gran parte, o qualche volta inevitabilmente confessata, si comportarono come uomini, pur con le loro manchevolezze misteriose, e mostrarono che nel conflitto universale c'era qualche altra cosa che s'affermava: il nuovo diritto dell'Italia e la sua volontà di essere qualcuno nella vicenda politica del mondo.

Questo riconoscimento non è venuto, e la nostra volontà grida sola la sua parola di affermazione, senza appoggi e senza consensi.

Donde questa inaspettata conclusione? Donde questa strana situazione che coloro che noi abbiamo vinto siano gli stessi che vogliono imporci la loro legge di violenza, e trovino i sostenitori piú accaniti in coloro che ci dovrebbero porgere una mano fraterna, perché non rimanessimo un solo istante nella piú paradossale delle situazioni che mai abbia visto la storia? E sí, che la nostra mano, egualmente fraterna, si è tesa a loro nei momenti piú tristi, quando il nostro aiuto era d'un peso che oltrepassava ogni piú vasta misura di gratitudine e di ricompensa. Gli estremi del paradosso sembrano culminare in ricordi che pur sono di ieri e vivi e presenti nella nostra coscienza anche se cancellati nella coscienza altrui. Ma noi allora avemmo fede nell'ideale, ed era forse il tempo in cui avremmo dovuto anticipare quella politica realistica che ancora trionfa nel mondo, dopo tanta ideologia che mirava al suo abbattimento. E forse ciò è stato il massimo dei nostri torti.

Cosí oggi tentiamo angosciosamente le nostre piaghe.

Eccoci tutti ancora uniti come un solo uomo a dar forza a coloro che rappresentano fuori della patria il popolo italiano perché resistano ad ogni ingiusta imposizione, ora che essi hanno bisogno di questa nostra dimostrazione perché la loro parola abbia una legittima autorità. Diamo quello, cioè, che non sempre da essi ci è venuto, e che era necessario ci venisse; la parola che traducesse in lucide formule l'aspirazione per la quale con una generosità senza pari, con un disinteresse senza limiti abbiamo fatto getto di vite e di sostanze, ed abbiamo accettato, senza lamenti, i sacrifici piú duri.

È forse una sorpresa per i nostri alleati questo nostro insorgere contro la loro volontà, che contava sopra una rassegnazione piú supina a qualsivoglia ingiunzione, sopra un largo ringraziamento per ogni mancia lasciata cadere nelle nostre mani modestamente ed umilmente tese.

E la loro sorpresa non è forse ingiustificata.

Quanto s'è fatto da noi, per soffocare ogni forte grido che irrompesse da una coscienza moderata sí, ma decisa! Una meticolosa assidua e non savia censura è stata continuamente desta a smussare tutti gli angoli, a soffocare ogni piú virile affermazione della nostra volontà, ed ha dato motivo ad una falsa immagine della umiltà delle nostre aspirazioni. Agenti, che non erano dei semplici privati, anche se ne avevano le apparenze, hanno alimentato pubblicamente gli appetiti altrui ai nostri danni e non sono mai stati sconfessati. Un silenzio ostinato opposto continuamente a chi era in diritto di chiedere a quali criteri ultimi s'informasse la nostra politica ha seminato il dubbio che tutto un popolo si sarebbe facilmente rassegnato ad ogni mercato che si fosse tentato di far di lui.

E non era cosí. E non è cosí. Se tutta la nostra pubblica condotta è apparsa continuamente ondeggiante, dubbiosa, cautamente prudente, non è perché mancasse nel popolo nostro la coscienza sicura di ciò per cui si travagliava e moriva; ma semplicemente perché si aveva fede che la giustizia avrebbe all'ultimo trionfato ad ogni modo. E si sapeva che giusta era la nostra causa ed abbiamo atteso fiduciosi.

E insorgiamo ora; e tanto peggio per chi ha creduto, o per chi ha potuto far credere che quaranta milioni d'uomini, che hanno arrischiato in una posta suprema tutto ciò che avevano di piú prezioso, si possano mettere in disparte come una qualunque buccia di limone spremuto.

Quaranta milioni d'uomini che forse trarranno da questa guerra un insegnamento salutare per il loro avvenire: che la modestia ha dei limiti al di sotto dei quali non si può scendere senza che essa prenda l'apparenza di pusillanimità: che il farsi largo nel mondo per respirare è un lavoro che richiede la cooperazione individuale di tutti e non sempre può essere delegato ad una rappresentanza che non sia sotto un vivo e diuturno controllo; che è necessario che dalla vita politica della nazione non siano per l'avvenire estranei tutti coloro che sono stati finora indifferenti o scettici o stupidamente egoisti. Questi difetti si scontano gravemente in un'ora che può suonar triste per tutti, che non ci risparmia gli sconforti senza consolazione e i danni senza rimedi.

La vita non ha sosta. Vivere è agitarsi. Noi siamo stati troppo tranquilli finora; e fuori di casa ci hanno creduto dei rassegnati a tutto, e dentro una fazione minaccia continuamente la nostra quiete. Anche la giustizia non può essere pacifica sempre. Ma la sua forza, quando è esercitata, s'impone e dirime ogni contesa.

Sia la giustizia il nostro ideale avvenire, ma sia anche una forte coscienza l'arma che siamo decisi a mettere in opera perché la giustizia si compia.

24 Aprile. **G. S. Gargàno.**

Il centenario d'un cenacolo di patriotti

Compie quest'anno un secolo da che un uomo, al quale molto deve l'Italia, spinto da una di quelle voci ignote che sorgono talvolta inconsapevolmente dai recessi del nostro spirito per guidare e sorreggere nel cammino della vita, fissava la sua dimora a Firenze, si impadroniva degli intelletti migliori, li dominava, egli non uso alle raffinatezze del pensiero né come attività speculativa né come espressione formale, li trascinava dall'inerzia stagnante all'azione. Strano uomo costui. Ligure di nascita, ma svizzero d'origine, aveva trascorso quarant'anni nelle piú inusitate avventure, tra i pericoli e gli orrori della guerra e i lunghi viaggi in Europa e in Africa. Verrebbe fatto di pensare (ove potessimo leggere il libro di memorie, che avrebbe voluto scrivere, ma non scrisse) ad un avventuriero del Settecento in ritardo, se non sapessimo che a siffatta irrequietudine lo induceva un fine sano, onesto, quello di guadagnarsi il pane commerciando. Ma non era questa la sua strada. « Trop souvent la destinée de l'homme est en opposition avec sa destination: j'en suis un exemple », scriveva durante questa vita randagia.

Come mai Giampietro Vieusseux sentisse all'improvviso il bisogno di mutare rotta in un'età in cui gli uomini difficilmente tornano indietro per battere vie del tutto nuove nessuno saprebbe dire. Fatto è che un bel giorno egli, reduce da poco da un viaggio in Tunisia, abbandona i traffici e si ritira a Firenze per impiantarvi un Gabinetto di lettura: luglio del 1819.

Firenze era la città della quiete. La tempesta della rivoluzione vi era passata come un sogno che gli albori del mattino disperdono nella mente ancora assonnata. Una parentesi e niente piú; il popolo si riadagiava sul letto di rose, pensando al primo Leopoldo; il governo sonnecchiava su un mondo che andava da sé tranquillo, sereno, senza scosse, beatamente e volontariamente ignaro dei rumori esterni. La verità è però che fuori dei confini della piccola Toscana c'era un fermento di idee, un'aspirazione vaga a forme nuove di vita; il presente non era un puro e semplice riconnettersi ad un passato ormai remoto, ma un momento di sosta per riprender fiato, ringagliardire le membra, prepararsi a cimenti futuri. Quella che per i Toscani era parentesi trascurabile nel corso della storia, per gli altri era principio d'un periodo nuovo.

Il Gabinetto del Vieusseux fu la finestra aperta, donde penetrarono aria e luce a risvegliare i dormienti. Pochi forse compresero il significato del suo atto; i piú dovettero rimanerne sconcertati. La Toscana può dirsi simboleggiata in quel dottor Cioni che accoglie il Vieusseux, stando a letto, che non ispera e sconsiglia quando sente parlare del Gabinetto ideato, che, soggiuntogli del proposito di fondare un giornale, si leva ad un tratto a sedere sul letto ed esclama tra sbigottito e pietoso: « E lei vuol fare un giornale a Firenze? » Pareva ed era infatti quasi un tentativo rivoluzionario. Gabinetto e *Antologia* furono il veicolo importatore ed esportatore del nuovo, opposto all'agnosticismo politico dei toscani, ma nello stesso tempo il filtro chiarificatore delle idee, poiché l'accettazione di queste era subordinata, come si espresse lo stesso Vieusseux, alla purezza del loro contenuto morale e civile. Classici o romantici? Domanda inutile. Non erano né l'una cosa né l'altra. Erano puramente e semplicemente degli italiani, che credevano nel risorgimento della loro patria. « Tutta nazionale l'*Antologia* (scriveva il Vieusseux), da adempiere il voto unanime degli italiani. Nulla di municipale, tutta italiana ». Perciò potevano trovarsi d'accordo e confusi nelle stesse pagine gli uomini piú antitetici: Luigi Napoleone e Giuseppe Mazzini, Giacomo Leopardi e Niccolò Tommaseo, Gio. Battista Niccolini e Gino Capponi, Giandomenico Romagnosi e Pietro Capei. Le tendenze politiche, letterarie, religiose li dividevano; l'*Antologia* li riavvicinava e li ricongiungeva in nome dell' Italia.

Il governo lasciava fare. Firenze, rifugio degli esteti che venivano d'ogni parte ad abbeverarsi alle fonti delle sue bellezze, richiedeva per poter vivere un'atmosfera di tolleranza, direi quasi, di sopportazione per tutta la letteratura di avanguardia. Che male c'era dopo tutto? Bastava impedire la circolazione di qualche giornale e di qualche libro, castrare qua e là con tagli censorî qualche articolo; vigilare le teste calde. Con la carta stampata, si pensava, non si fanno le rivoluzioni. Ci volle l'acume fazioso e intemperante degli scrittori della *Voce della Verità* e il pungolo fustigatore dell'Austria per far comprendere chi fosse e che cosa volesse il Vieusseux; e l'*Antologia* fu soppressa. Ma il seme era stato gettato e germinava.

Un confidente dell'alta polizia austriaca, il Brighenti, aveva definito questo movimento *sui generis,* nuova forma di liberalismo senza riscontro in altre parti d'Italia, con una singolare chiaroveggenza. « Non si fidano esclusivamente alle rivoluzioni ed alle guerre come mezzi di azione, ma cercano di far tutto ciò ch'è in loro potere per illuminare il popolo e prepararlo a gustare i benefizi del regime liberale costituzionale »: propaganda patriottica, cioè, condotta, quant'era possibile, nelle vie legalitarie e indirizzata a tutte le classi sociali.

La borghesia intellettuale trovava ammaestramento nelle pagine dell'*Antologia*; il popolo, direttamente o indirettamente, nel *Giornale agrario,* nella *Guida dell'educatore,* nelle *Letture di famiglia.* Dall'alto al basso tutti gli strati della società erano permeati da questa linfa, che i giornalisti dell'effemeride modenese non si peritarono di chiamare « pestifera ». L' « untore » cercava i suoi uomini con perspicacia inarrivabile, li trovava, riusciva a conquiderli, a persuaderli; diventava il *Deus agitans* delle loro anime incerte o vacillanti. Chi scorre il carteggio del Vieusseux rimane sorpreso del come costui, lontano da ogni lenocinio di forma, con un linguaggio qualche volta rude, ma sempre schiettamente e apertamente sincero, riuscisse ad imporre la sua volontà anche ad uomini di valore, i quali sentivano e subivano il fascino d'un'anima che aveva portato al servizio d'un'idea l'esperienza acquistata in una lunga vigilia di cimenti e di prove.

Ciò spiega la sua avversione alla letteratura accademica e di pura erudizione. Quando il Govèrno sopprime l'*Antologia* e gli impedisce di farla risorgere con mutato nome, egli pensa ad una *Biblioteca storica italiana,* cioè ad un nuovo periodico di battaglia. « È qualche cosa di piú dell'*Antologia* », scrisse il censore incaricato di dare il suo parere; e non senza ragione, poiché nelle mani del Vieusseux anche la storia diventava argomento di vita. Gli permisero infine di fare un *Archivio Storico Italiano,* persuasi che la cronaca e il documento fossero cose morte incapaci di dar noia ai vivi; ma bastò che il Governo chiudesse per un istante gli occhi perché il vecchio combattente, ripreso il sopravvento, si ributtasse nella mischia. E vennero le *Appendici,* che prepararono la trasformazione dell'*Archivio* da collezione di fonti a periodico che dalla storia traeva argomento a trattare i problemi piú ardui del presente. Era il tempo in cui, tramontate o quasi le ormai vecchie divisioni di scuole, compiuta la preparazione civile e politica del popolo, si delineava il principio della lotta per la libertà affidata non piú alle romanticherie dei letterati né ai pugnali dei congiurati, ma alle armi degli eserciti liberatori e, nel campo degli studi, la storia come indice dei diritti imprescrittibili della nazione, preparava le vie della rinascita. Rileggetelo oggi questo vecchio *Archivio* del Vieusseux e vi parrà un sogno che vi si parli dell'italianità di quelle terre che, dopo l'unificazione, ebbero l'appellativo simbolico d'una sacra promessa, di irredente e soltanto oggi sono ricongiunte all'Italia.

Certo nessuno potrà attribuire al Vieusseux l'importanza d'un genio divinatore, d'un apostolo o d'un uomo di Stato. Ebbe fede come tanti altri nel risorgimento della patria e, piú di tanti altri, vi cooperò offrendo tutte le risorse del suo ingegno; e questa è la maggior lode che gli si possa fare. Ché se egli, come la maggior parte di coloro che lo circondavano, credette alla possibilità di un federalismo neoguelfo, dobbiamo cercarne i motivi non in una minore forza di attaccamento e di amore all'Italia, ma nella illusione che questa potesse risorgere per un atto di saggezza dei vecchi principi. Perciò la sua fu piú opera di educatore che di agitatore; al popolo inculcava non dottrine politiche, ma dottrine morali. Azione insufficiente, se si vuole, a saldare i frammenti dell' Italia divisa e a costituire quella coscienza unitaria, donde scaturí l'Italia nuova; ma azione preziosa pur essa al pari delle congiure fallite, delle rivolte represse nel sangue, delle guerre perdute o vinte. Era uno stesso crogiuolo in cui la varietà degli elementi si fondeva nella unicità dei propositi rivolti alla restaurazione politica della patria.

Del resto, la figura del Vieusseux non tanto emerge come agitatrice di idee quanto come organizzatrice e coordinatrice di forze soprattutto intellettuali che altrimenti sarebbero andate disperse o avrebbero avuta piccola efficacia nel risorgimento nazionale. Si pensi a quel che sarebbe stata la Toscana granducale, pigra apatica recalcitrante ad ogni influsso esterno, senza l'azione di quest'uomo. Gli splendori del passato le abbacinavano la vista in maniera che non riusciva a scorgere gli orrori del presente; l'Italia era per essa il mito dei poeti non una realtà che maturava nella coscienza popolare e si affermava nei fatti. Pochi gli uomini eletti che vedevano e comprendevano, e disgregati per giunta. Il Vieusseux li cementò, li pose a contatto della vita, li costrinse a pensare, ad operare ed in quel Gabinetto, che non era un semplice ritrovo di perdigiorni e di curiosi in cerca di letture amene, ma convegno di gente seria e di anime nobili, li avvicinò a quanti, italiani e stranieri, avevano con essi comunanza di studi e identità di aspirazioni. « In Firenze una volta la settimana (scriveva il

Lambruschini, tessendo l'elogio del Vieusseux) s'apriva la sala d'un privato e vi accorreva il fiore dei dotti d'ogni nazione. Il Vieusseux li riceveva degnamente e sapeva dire a ciascuno la parola adatta, la parola piacente. Piú spesso, quasi ogni dí, nell'ora che mette fine agli affari, si raccoglievano da lui in intimo crocchio gli amici. Là ci aprivamo l'un l'altro confidentemente. Là ci sentivamo congiunti ». Perciò non a torto egli conchiudeva che, con la scomparsa di quell'uomo, essi si sentivano sbandati. E sbandati furono infatti, ma ormai l'ideale pel quale avevano combattuto si era incarnato nella realtà. Il secondo granduca, quello che aveva dominato gli uomini ed era rimasto a combattere quando l'altro, dominatore del gregge, si era dato alla fuga, aveva adempiuto alla sua missione e poteva chiudere gli occhi soddisfatto d'esser venuto a Firenze straniero e di morirvi italiano.

Sono trascorsi cento anni, e forse non è pura coincidenza di data che a quel modesto Gabinetto di lettura e di conversazione, dove la nuova Italia era soltanto speranza vaga di anime elette, faccia riscontro oggi il compimento dei voti d'allora. Tra i centenari perciò nessuno è piú significativo di questo e noi vorremmo che esso fosse ricordato e commemorato degnamente nella città dove il Vieusseux passò la sua seconda vita, quella che lo rese caro alla memoria degli italiani. Firenze ha d'altra parte un debito particolare di riconoscenza per lui, perché, come scrisse il Tabarrini, se « ebbe il nome ambito di Atene d'Italia, non fu già in grazia delle vecchie arcadie e del molle costume, ma per quella vita intellettuale che il Vieusseux seppe destare e mantenere fra noi ».

Antonio Panella.

Biblioteca Femminile
QUINTIERI

Maternità

Riportiamo da *Madri dell' ombra,* il novissimo romanzo di Bianca de Maj (Editore Quintieri - Milano. L. 5.50) due brani sulla Maternità, pieni di poesia.

Ricordiamo che Bianca de Maj è autrice di quei due bellissimi romanzi che si chiamano: *Piccolo esploratore, va!* e *Signorine di studio.*

Maternità! Fiore del grembo consacrato, parola di fecondazione benedetta, luce degli occhi aperti sulla bianca via della legge, germe gittato nel campo degli onesti, con la forza viva, con la letizia della salute, con la santità d' uno scopo che perpetua la stirpe secondo il comandamento divino. Maternità che sbocci dal dolce arbusto femmineo come il profumo dalla zolla, come la rosa dalla pianta, come la piuma dal nido, e vai intorno col tuo segno carnale dinanzi a cui le creature s'inchinano; e dove tu passi è un battere d'ali, un biancheggiare di lini, un dondolare di vimini al ritmo delle canzoni innocenti.

Maternità delle case cristiane, del sacramento celebrato, delle nozze che non si disgiungono, che fosti santificata nel talamo dall'uomo che ha scelto la sua donna per darle il suo nome e il suo pane, per avere da lei lo scopo della fatica e la gioia del focolare. Maternità che sarà compiuta nello spasimo della carne sana, il cui grido potrà essere gittato senza vergogna e ascoltato senza disprezzo; e il benedetto seno materno potrà dare il latte e il riposo; e le benedette braccia materne potranno porgere la creatura al compagno perché la baci commosso e la chiami — figlio, — e con la pura acqua battesimale le imprima il suggello del suo nome, con cui potrà camminare nel mondo, fra il rispetto della moltitudine.

⁂

Maternità! Povero fiore, povero e sacro mistero rivelato senza gioia, germe gittato nel vento per divenire sterpo od ortica ed essere calpestato dal disprezzo dei passanti. Maternità che ti riconosci con tremito e ti confessi con umiltà, e cerchi di nascondere il tuo segno carnale dinanzi a cui gli uomini pronunciano l' insulto e le vergini si coprono gli occhi. Maternità che non hai casa, né culla, né guanciale, che non sai né cucire corredi né imparare canzoni; che non puoi nemmeno benedire al tuo peso e al tuo dolore perché quel peso è ingombro e quel dolore è vergogna. Maternità senza altare e senza legge, conseguita dall' uomo ebbro e demente che sa di rinnegare la promessa, di sfuggire alla fede, di profanare il sacramento; maledetta maternità che vai nel mondo a seminare creature come l'uragano semina le foglie staccate dalla pianta, destinate ad appassire o a marcire sotto i calcagni della moltitudine!

Ordinazioni alla Casa Editrice QUINTIERI - Corso Vitt. Emanuele, 26 - MILANO.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

Alberto Neppi. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche).* - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00.** - Un bel libro d' arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

L'italianità dell'Alto Adige

Sono usciti testé i « Cenni statistici sull'Alto Adige » dell'infaticabile Ettore Tolomei (Bolzano, 1918, 55 p.), che sono una guida scritta con seri intendimenti scientifici e importantissima per chi voglia orientarsi in modo oggettivo sulle condizioni geografiche, storiche, amministrative, linguistiche, industriali e finanziarie della regione atesina superiore. È il frutto pratico del lavoro paziente ed assiduo che l'autore dedicò con infinito amore da lunghi anni all'ultimo lembo della nuova Italia, che piantò sul Brennero i « termini sacri ». Però il direttore del battagliero « Archivio per l'alto Adige » riguardo allo sviluppo delle due nazionalità del bacino atesino ed alle vicende della secolare lotta linguistica volle qui mantenere il silenzio. Si permetta a noi di sfiorare qui quest' argomento che, ora piú che mai, ci riguarda da vicino.

La storia della romanità dell'Alto Adige va considerata come un episodio della riduzione dell'orbis latinus, o, come fu chiamato, 'Romania', che arrivava all'epoca imperiale al Danubio, comprendendo la Rezia, la Vindelicia e il Norico, finchè i baiuvari dal settentrione e gli slavi dall'oriente portarono il confine della Romania medievale sulle Alpi, avvicinandosi gradatamente allo spartiacque adriatico. La Romania, che qui non resse all' incalzare incessante delle diverse invasioni, immigrazioni e penetrazioni d'elementi etnici eterogenei, fu a sua volta per la posizione geografica una valida difesa che rallentò ed attutí l'urto germanico contro l'italianità del tratto medio dell'Adige — il Trentino. È quindi debito nostro soffermarci un momento sulla sorte di questa romanità o infranta o pericolante, pur limitandoci ai fatti piú salienti che dimostrino la successiva corrosione del confine linguistico, che Dante poneva con molta giustezza là dove passa ora il confine piú naturale dell' Italia.

In un articolo comparso sul giornale trentino « La Libertà » (11 febbraio p. p.) lo scrivente cercò di fissare l'epoca approssimativa in cui sui due fianchi della catena centrale alpina il romanzo dei Breoni soggiacque nella lunga ed impari lotta contro la germanizzazione bavarese (secolo xii), accennando alla causa dell' intedescamento, che consiste nella colonizzazione baiuvara del grande possesso fondiario dall'epoca degli Agilolfingi in poi. La tenace persistenza della tradizione linguistica lungo l'importante arteria stradale del Brennero fino a quest' epoca — e nelle valli laterali, come a Selrain, Gschnitz, Navis e nell' alto Stubai, il ladino resse fin quasi al secolo xvi (L. Steub, *Herbsttage in Tirol,* Monaco, 1867, p. 254) — è tanto piú notevole, in quanto che all' oriente del bacino dell'Inn la romanità, benché regionalmente piú intensa che al Brennero, non riuscí a fronteggiare sí a lungo l' invadente intedescamento. Nel « pagus Jobaocensium », il moderno Salisburgo, dove la densità dell' elemento latino nella toponomastica sorprende, la percentuale dei nomi personali latini, anzi già romanzi, nei documenti degli ultimi decenni del secolo VIII scende già al quindici. Viceversa villaggi che a quest' epoca erano ancora romanzi, quali Albina, Anava e Morzaga — l'anteriore Marciacum — ci appariscono germanizzati nel 930 (Keinz, *Indiculum Arnonis,* pag. 77. Ben difficilmente il ladino avrà qui sorpassato il mille.

Ad occidente del bacino dell'Inn le condizioni di romanità sono di gran lunga migliori; si capisce che andiamo avvicinandoci ai ladini Grigioni. È però vero che la parte settentrionale del Vorarlberg era già bilingue al principio del secolo VII; S. Colombano incarica della predicazione nella semidistrutta Pregentia (Bregenz) appunto il suo compagno S. Gallo « perché in grado di esprimersi con destrezza nelle due lingue ivi parlate: il latino e l' alemanno » (Vita Scti Galli, cap. vii). Ma nella parte meridionale del Voralberg il romanzo perdurò molto piú a lungo, opponendo tenace resistenza a quel focolare di germanizzazione che fu il convento sangallese. Antagonismi nazionali si manifestano in un documento dell' 851 (Wartmann, Urkundenbuch v. S. Gallen, n. 415), e da quest' epoca cominciano pure a far capolino singole denominazioni locali alemanne; ma quelle latine per i centri principali come Vinomna, il moderno Rankweil, perdurano incontrastate fino al secolo XI. A quest'epoca il ladino nelle vicinanze meridionali del lago di Costanza si può considerare estinto. Nel distretto di Vall esso esistette però, come ci assicura Ulrico da Campello (Raetia, Zurigo, 1616, fol. 221) fino alla metà del secolo XVI, anzi nella parte piú meridionale del Vorarlberg, nel corso superiore dell'Ill (Valle di Montavon) esso scomparve appena nel settecento (J. Patigler Ethnographisches aus Tirol u. Vorarlberg, Budweis, 1887, pag. 19). Egual durata ebbe il ladino nella valle di Passinone (Patznauntal) che sbocca nell'Inn a Landeck e forma come il prolungamento orientale di Montavon oltre il giogo di Zeinis. Arriviamo con ciò al bacino superiore dell'Inn che, da quando tocca il Tirolo, è al presente tedesco. Però l' altro confluente dell' Inn che segna, al sud di Passinone, il confine svizzero, bagna nella valle di Samnaun un suolo che fu ladino fino al principio dell' ottocento (J. Jung, Römer und Romanen in den Donauländern, 2. ed., Innsbruck, 1887, pag. 221).

Considerata geograficamente, la resistenza della romanità dell' antica Rezia risulta dunque nel bacino del Reno e dell'Inn tanto piú debole, quanto piú si procede verso settentrione, dove le valli laterali dei due vasti territori fluviali erano piú aperte alla penetrazione sveva ed alemanna. Nell'Alto Adige — tolta la parte superiore della Venosta — l' elemento invasore fu invece, non l' alemanno, ma il bavarese; e abbiamo dunque un altro centro linguistico, donde mosse la germanizzazione del displuvio adriatico delle Alpi centrali, la pianura baiuvara che fu un tempo la latina Vindelicia. Si comprende facilmente che la resistenza del romanzo all' intedescamento doveva qui essere tanto piú forte, quanto piú ci allontaniamo dalla Baviera donde esso partiva e quanto piú risaliamo le valli laterali, abbandonando il corso principale dell' Isarco e dell'Adige.

Al di qua del Brennero le infiltrazioni germaniche risalgono veramente all' epoca romana. I baiuvari raggiunsero con colonie avanti l'epoca carolingia i due punti piú meridionali di Merano e Bolzano; ma nel Meranese non furono i primissimi ospiti germanici fra le nostre popolazioni latine: nelle vicinanze di Teriolae, il moderno castel Tirolo, il *Tiralli* dantesco, era stata dedotta o tollerata, dopo la vittoria di Stilicone (401), una colonia alemanna sotto il comando d'un tribuno romano (Notitia dignitatum, Occidens, 35 § 31). Un secolo piú tardi (a. 507) nuove colonie alemanne furono pure accettate da Teoderico nella Passiria e nell'alto Isarco (Cassiodoro, Variae II 41, III 50). A quest' epoca risalgono pure le forti colonie militari dei Goti destinate alla protezione dell'Alto Adige alle porte d' Italia, la Rezia e il Brennero, stanziamenti che ebbero luogo nel Meranese nelle valli di Ultimo (Ulten) e di Passiria, e nell' alto Isarco nelle vicinanze immediate del Brennero (Strakosch-Grassmann, Geschichte der Deutschen in Oesterreich-Ungarn, Vienna, 1895, I, 246). Poi, nel tempo delle lotte fra i Longobardi e i Franchi, Bolzano fu teatro di varie battaglie ed il confine settentrionale del ducato longobardo di Trento va soggetto nel Bolzanino ad ininterrotti spostamenti, finché nel 756 le due contee di Merano e Bolzano furono conquistate assieme all'Engadina ed alla Pusteria dai Merovingi ed aggregate al territorio baiuvaro. Importante dal lato etnografico è il fatto che, a quanto deriva dalle deficenti notizie storiche di quest'epoca, il grande possesso fondiario longobardo arrivava nei secoli IX e X fino a Termeno nell'Alto Adige (Bonelli, Notizie istorico-critiche, II, 357). Per quanto le premesse etniche circa l'elemento germanico lungo il bacino dell'Adige siano per la parte settentrionale diverse da quelle del Trentino, le condizioni di romanità in questo periodo sono assolutamente identiche. Se il vescovo di Trento Secundus, morto nel 612, s'esprime nella sua cronaca dei Longobardi in modo piú semplice e piú grazioso del meranese Arbeo, che nel 764 divenne vescovo di Frisinga, la differenza stilistica corrisponde soltanto al cambiato gusto del tempo e tutti due fanno la medesima onorifica eccezione di fronte al clero della diocesi trentina e bressanonese che scriveva — ed è il segno piú indiscutibile della progredita romanità — al di qua e al di là di Salorno « genetrix nostrae » (per « nostra ») o « ecclesias consistent » (per « ecclesiae »).

Come poi la germanizzazione dell' Alto Adige avesse luogo e da quali fattori politici essa fosse diretta possiamo per ora sottacere. Ma, dopo quello che abbiamo detto dei primi tempi, è necessario esaminare se l'espressione dantesca che le Alpi « serran Lamagna sovra Tiralli », cioè a settentrione del Castel Tirolo, cioè al Brennero — giudizio che in bocca del Poeta non poteva avere che un senso nazionale — corrispondesse perfettamente al vero. A quell' epoca il piú potente feudatario del tratto atesino sotto Bolzano era il Rottemburgo, signore della giurisdizione di Monreale (Cunigsperc) - Pressano, di Mezocorona, di Termeno e Caldaro, per non ricordare i suoi diritti feudali nell'alta val di Non e di Sole. Rammentiamo questo casato, perché esso, come ce lo insegna la storia delle giurisdizioni di Monreale e Mezocorona, fu una delle forze germanizzatrici piú terribili nel Trentino, in un triste periodo in cui feudatari, gastaldioni e capitani facevano sistematicamente del lor meglio per far sorgere o prosperare oasi linguistiche tedesche in gran parte del principato. Sede di Enrico di Rottemburgo e centro del tratto atesino sotto Bolzano era Caldaro. Contro costui fu tramata nel 1322 una congiura; il sicario Ottolino da Raina condannato a morte e richiesto del motivo del tentato assassinio rispose « sine timore et sine omni gravamine conscientiae » che i congiurati « abitando a Caldaro, avevano in odio il comando tedesco; perché se gli italiani fossero i padroni a Caldaro, sarebbe molto meglio » (Reich, Una congiura a Caldaro, pag. 27). Una dimostrazione piú esplicita dell'italianità di Caldaro nel trecento e del disagio della popolazione italiana di fronte al comando dello straniero non sapremmo davvero chiederla alla storia. Né fu questo un esempio singolo. Mezzo secolo prima (1277) i Bolzanini avevano fatta una solenne « protestatio iurata » contro Mainardo II, l'usurpatore che era troppo caldo fautore della germanizzazione nei suoi feudi per non meritarsi il severo rimprovero dei Bolzanini del duecento. E Mainardo II, pur di venir nominato duca da Rodolfo I, dové farsi riconoscere dal vescovo di Coira, cui apparteneva ecclesiasticamente parte della Venosta, che questa valle costituiva un feudo veramente italiano (Hormayer, Beiträge II 259).

Non c'è dubbio che per poter parlare d' un intedescamento, sia pure parziale, dell'alto Adige, bisogna discendere a tempi piú moderni. Potrà parere strano, ma all' epoca in cui il tratto piú settentrionale di Val d'Adige trentina, il tratto Lavis-S. Michele, ora da molto tempo di nuovo completamente italiano, versò nelle piú deprimenti condizioni linguistico-nazionali (sec. XIV-XVI), la germanizzazione del tratto atesino al nord della chiusa di Salorno, specialmente del contado, era ancor ai suoi primordi. Non parliamo neppure della *Venosta;* qui, come tutti dovrebbero sapere, la germanizzazione diretta dal clero tedesco e dal governo per porre un argine all' espandersi del protestantesimo, già molto diffuso fra le popolazioni romanze dei Grigioni della Valtellina e dell'Engadina, nei paesi ladini del corso superiore dell'Adige fu una trovata riuscitissima del cinquecento (Ottenthal, Mittheilungen des Institutes für oesterreichische Geschichtsforschung II, 112 seg.) che portò frutti parziali già dopo la metà di questo secolo. In ogni modo a Parcines nelle vicinanze immediate di Merano si parlava il ladino ancora nel 1570 (Bidermann, Die Nationalitäten in Tirol, Stoccarda, 1886, vol. I, 413) e piú risaliamo per la Venosta, tanto piú tenace si afferma il ladino, ora ridotto, come ognuno sa, a pochi paeselli nella Val di Monastero, che sbocca nell'Adige a Glorenza. Per questo tratto abbiamo la deposizione di Matteo Merian (1649) che ai suoi giorni il ladino era ancora la lingua usuale (Topographia Provinciarum austr., Francoforte, pag. 134), e il bacino di Resia fino a Glorenza e la parte ora tedesca di Val Monastero rimasero romanze fino alla metà del settecento (Koch, Jurisdictionsstreit des Klosters Marienberg, Merano, 1873).

Nel bacino dell' *Isarco* dal mille in poi il centro del vescovado, Bressanone, contribuí fortemente alla germanizzazione delle vicinanze. Negli immediati dintorni della città vengono nominati dei contadini tributari romanici ancora nel secolo XI (Redlich O., Acta tirolensia I, 195). La valle di Eores (Afers), che sbocca nell'Isarco ad Albines (Albeins) nelle vicinanze di Bressanone, fu certamente romanza fino alla fine del trecento, e forse piú a lungo risuonò ancora il ladino nel corso della Lasanca (Valle di Lusòn-Lüsen), parallela alla romanza Gadera, dove si parla il badioto, e congiunta colla valle di Eores dal comodo passo di Rodèl. Al nord della Chiusa, parallela alla valle di Gardena s'apre la valle di Funès (Vilnöss): anche qui il romanzo resisté alla germanizzazione fino al seicento (Mader J., Die Besiedelung von Afers, nella « Zeitschrift des Ferdinandeums », serie III, vol. 50, pag. 165).

Nel *bolzanino inferiore* le condizioni idiomatiche del centro principale d' Oltradige, Caldaro, possono valere come dati medii. L' Inama, della veridicità del cui asserto nessuno potrà certo dubitare, ci assicura (Archivio Trentino XIII, 236) che Caldaro nella seconda metà del trecento era paese schiettamente italiano, e che qui « solo verso la fine del sec. XVI, XVII cominciò a prevalere sull' italiano l' elemento tedesco nella popolazione, come risulta chiaramente dai registri dei nati, dei morti e dei matrimoni, che si conservano in quella parrocchia ». Perfino a Bolzano in cui il continuo affluire di mercanti ed artigiani tedeschi e le estese relazioni commerciali colla Germania poterono agevolare i piani germanizzatori del governo, il carattere italiano si mantenne prevalente fino alla metà del quattrocento. Ce lo assicura il domenicano tedesco Felix Faber, che, forse a richiesta del feudatario di Borgo, aveva tentato nel suo ritorno in patria di tener una predica in tedesco a Ospedaletto, raccogliendovi l' unanime ilarità e dunque non potrà parer sospetto in materia nazionale. Nel suo Evagatorium (1483) egli dichiara che Bolzano da breve tempo « da italiana s' era fatta città tedesca », e il suo giudizio trova una conferma nell' opera dello storiografo Giovanni P. Pincio, che senza conoscere il libro del Faber, asseriva nelle sue cronache (1546) « che i Bolzanini da circa un secolo s' hanno usurpata la lingua tedesca, perché avanti parlavano italiano come ora fanno gli Tridentini » (libro II, 33 della trad. italiana).

In questo modo, al principio dell' evo moderno la fascia ladina, che circonda l' Italia dal Gottardo alla Livenza come una corazza naturale contro l' infiltrazione germanica e slava, fu definitivamente spezzata proprio nel suo mezzo, nella valle atesina, dagli ultimi villaggi nonasterini ad occidente ai primi gardenesi e fassani ad oriente. Per nostra fortuna, quando tale rottura avvenne il dialetto trentino s' era già completamente formato da secoli, e le battaglie piú difficili per l'italianità linguistica del Trentino erano state oramai vinte.

Ma il deperimento nazionale dell' alto Adige che, come ognuno sa, non è stato un'intera rovina, essendovi ad onta del Tiroler Volksbund dovunque una minoranza italiana — A. Toniolo in una diligente ricerca, stampata nell'Archivio per l'alto Adige (vol. XI), registra per il solo capitanato di Bolzano circa 12 mila italiani li stabilmente residenti — è per noi, Trentini, doppiamente increscioso. Increscioso perché scinde l' unità linguistica del vecchio principato vescovile, increscioso ancor piú, perché qui il ladino era andato, specialmente nel bolzanino, assumendo atteggiamenti trentini e diventando semiladino come press' a poco l' altro anauniese, cui si connette in modo quasi perfetto il materiale onomastico e toponomastico di tutto l' altopiano di Caldaro. Colla sopraffazione del dialetto italiano del Bolzanino s' è fatta intristire una pianta già matura e, per riprendere la metafora di prima, non venne spezzata dal colpo soltanto la corazza linguistica d' Italia, fu una ferita inferta nella carne viva. La piaga rimarginerà? Forse che sí, con molto amore, con molta indulgenza e con fraterna pazienza. Quando i nostri fratelli dell' alto Adige si saranno convinti della bontà dei nostri propositi, della comunanza di idee ed interessi, quando la memoria del separatismo austriaco e delle lotte passate sarà cancellata, il primo sintomo del risanamento ci avvertirà che una delle ferite della nostra nazione andrà sanando, nell'interesse del paese e alla maggior gloria d'Italia.

Carlo Battisti.

Trento.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Un epistolario veneziano della fine del Settecento

Gli anni che corsero dopo il '70, fino alla grande guerra, ci fanno ricordare quel periodo del Settecento che precedette la Rivoluzione. Anche in Italia, dopo il 1900, la gioia della vita cominciava ad espandersi, la vita diventava arte e scienza come nel Settecento, si sentiva che era bello vivere, l'uomo voleva ancora fino all'ultimo giorno conservare la sua giovinezza. Nel secolo decimottavo lo spirito di società trionfa dappertutto: è un bisogno perpetuo di conversazioni, di ritrovi, di feste, di teatri: non bastano le villeggiature, i passeggi, i caffè, i salotti, le accademie, non bastano i viaggi: una parte della giornata si riserva alla corrispondenza epistolare, poiché le lettere private hanno l' importanza che ha per noi il giornale, ma uniscono al pregio dell' intimità il fascino del segreto. Questa ricerca dei piaceri, questa gaia sensualità, questa ebbrezza dell' intelligenza, questo ideale pagano ch' è proprio delle età piú mature e piú felici, sembra servire di legge all'avventuriere volgare e alla nobile esistenza di Montesquieu e di Goethe, sembra governare le giornate nel castello di Ferney e i carnovali veneziani ai tempi del Goldoni e del Tiepolo.

Noi restiamo come incantati ai ricordi che qualche vecchia pagina, sepolta da due secoli, ci rievoca all' improvviso. Nell'autunno del 1766 il marchese Albergati Capacelli di Bologna era stato a S. Siro, ospite degli Eccellentissimi Zaguri, e dopo di aver recitato per qualche tempo nel teatro di villa, insieme con la bella e spiritosa Lodovica Grimani, moglie da cinque anni del patrizio Pietro Antonio Zaguri, era passato con i buoni amici a Treviso. « Quanto alli divertimenti » scriveva alla propria madre ai 12 novembre « le dirò che ho ammirato un magnifico e galante e allegro Teatro del Bibbiena, con decorazioni di scena assai vaghe. Orchestra perfetta: musica di Guglielmi, parte buona, e parte precisamente cattiva. Non ho mai udita maggior bravura in Tebaldi. Manzoli insoffribile. Prima Donna e gli Attori altri, sufficienti. Balli, quanto ai *pas de deux,* sorprendenti, massime la pariglia di Viganò colla Sabbatini. Camera del Ridotto, fornita di sette banchi, sufficientemente ricchi, di faraone. Botteghe di Caffè risplendenti, e degne di qualunque piú grandiosa Città, sempre piene, come lo era Trevigi stesso di quasi tutta la Nobiltà veneziana. Pranzi, gite; e infinite partite di piacere. Sontuosa festa di ballo in Teatro. Caccia di Tori in un Anfiteatro eretto con pompa e ottimo gusto. Questo non è che l'abbozzo di un quadro bello, vario, strano e rallegrante, di cui ho agiatamente goduta la vista ».

Pompeo Molmenti, nome per sempre caro a quanti amano Venezia, ripubblica in un volume della bella *Collezione settecentesca a cura di Salvatore di Giacomo* (ed. R. Sandron) le lettere del N. U. Zaguri a Giacomo Casanova che si seguono ininterrotte dal 1783 al 1798, precedute da alcune altre scritte fra il '72 e il '74, poco prima dell'ultimo soggiorno del noto avventuriere sulle lagune: centoventi lettere, cioè l'epistolario completo del patrizio veneziano che si conserva nell'archivio di Dux (in Boemia), reintegrato, corretto, illustrato da una prefazione e da molto copiose e diligentissime note le quali da sole basterebbero a rendere l'opera storicamente preziosa, arricchito di un'appendice e di sette tavole fuori testo. È questo il secondo volume dei *Carteggi Casanoviani,* di cui formano un'altra parte affine le *Lettere di donne a G. Casanova raccolte e commentate* da Aldo Ravà (Milano, Treves, 1912); ma offre maggiore unità, trascina piú fortemente il lettore e lo fa assistere, attraverso gli avvenimenti drammatici della fine di quel secolo, alla catastrofe di Venezia e della società del Settecento.

Lo Zaguri non ha ricevuto educazione letteraria e scrive molto scorretto come altri suoi contemporanei, soprattutto a Venezia, ma certe cose vede e coglie bene, dimostrando una mente non volgare. A lui, al Cesarotti, al Toaldo, all'avvocato Cromer legge l'Alfieri alcune sue tragedie (v. lettere di V. Alfieri) e lo Zaguri stampa una *Lettera critica in di-*

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE
Via Tornabuoni, N. 20

NOVITÀ della settimana:

Friedman - American problems of reconstruction.
Maude - Leo Tolstoi.
Mcauley - Germany in War Time.
Power - Under Cossack and Bolshevick.
Kipling - The Years Between.
About - L'homme à l'oreille cassée - (Roman).
Bontoux - Louis Veuillot et les mauvais Maitres du XVI^e, XVII^e, XVIII^e siècle.
Blanche - De David a Degas (Propos de Peintre).
Ferand - La femme devant les urnes.
Loisy - La discipline intellectuelle.
Castellano - Ragazzate letterarie.
Croce - Pagine sparse (Pagine sulla guerra).

fesa dello stile tragico alfierano; a lui e al fratello suo, vescovo di Ceneda, l'abate conte Roberti invia ossequioso la sua prosa impiastricciata. Ama le arti, si diletta dello studio dell'architettura, snocciola incolte rime, protegge il teatro, ha visitato Parigi e Monaco, è stato due anni a Costantinopoli per conoscer da vicino gli usi e il governo dei Turchi. Quante figure ci passano davanti in queste lettere! Ecco, per esempio, Teresa Venier, l'amica del conte Pepoli, attrice applauditissima dell'Accademia dei Rinnovati: « Ella declama a non potersi creder quanto bene. Intonazione, grazia e sopra tutto anima, e movimento della persona, particolarmente della testa, dell'occhio, e delle spalle inarrivabile e quest'ultima insuperabile.... Aggiuntovi il canto quasi angelico di questa donna con una chitarra francese, che adesso ella stessa gioca mirabilmente, e per cui ella innamorerebbe un arsenale di Filosofi ». Ecco la bella Benzona, la *Biondina* del Lamberti che « due volte al giorno almeno » va a trovare lo Zaguri ormai sessantenne, « con stupor di tutti, con rabbia de' suoi 10 o 12 satelliti non innamorati, ma impazziti » (la lettera a pag. 123 appartiene senza dubbio al 1792 e va trasportata piú avanti). L'esperto navigante la chiama scherzando *vortice d'attrazione*, ma si difende male: « Mi fa tante cose, come se mi amasse e mi amasse solo. Mi burla, ma mi contento, essa è piú bella che mai ».

Sorge poi dispettosa la fiera figura del vecchio senatore Angelo Querini: « Difficile dirvi quanto e cosa ne disse jer l'altro a Consiglio nel mezzo del Banco dei Cavalieri, fingendo parlare a Valaresso e Memmo, ma guardando sempre e Cavalieri e Savj che qual Medusa impietrí. S'avvisò uno di essi di fargli complimenti e mostrar dolore per la sua non riuscita a quel Magistrato. Al che egli col piú gran vigore immediatamente rispose. Non curarsi egli dei loro Magistrati, riempire abbastanza le funzioni per uno ben piú importante in propria casa ogni mattina, ov'egli studiava la Repubblica nella parte sua viziata, e si preparava di tempo in tempo ad impedirne le funeste conseguenze; disputando contro i Savi e non vedendo risposte che miserissime per colpa d'inscienza, abbenché fuor d'arringo si riserbassero a disputar contro di lui e guadagnar voti ne' circoli, fra i banchi, e nei Casini, lontani dal di lui confronto e da quello della verità.... Ch'egli era troppo certo che non avrebbero che rispondere, perché non sanno, e non sanno perché non studiano, e intrecciano d'infinite inutilità le poche e superficiali applicazioni loro ».

Ma i grandi avvenimenti politici che dalla Francia si ripercuotono nel continente, attirano fin da principio la costante attenzione del patrizio veneziano. Sembra già un preludio di cose nuove la scoperta di un ritrovo di frammassoni nel 1785 in una casa in Rio Marin. Si fece anche il nome dello Zaguri. « Una spezie di terrore innonda la città, chi dice affar governo, chi religione. Confusione, paure.... Certo è che siamo ridotti a aver paura di tutto. Se non altro per la chiacchiera, figlia del nostro ozio sommo ». Lo Zaguri avverte il male che a poco a poco indeboliva e paralizzava il corpo già sano della Repubblica. Molte volte, tentennando il capo, ripete queste parole: « L'ozio e la nullità fecero imeneo su queste sponde, sempre piú stabile e fermo »: « L'ozio è un nostro procuratore di miserie »; e accusa la timidità veneziana e prevede qualche rovina: « Siamo ridotti a una indolenza interna inarrivabile ».

Egli esprime un certo disprezzo, è vero, per le cariche pubbliche, come ben nota il Molmenti, ma vi è del rimpianto in quello spregio, vi è del disgusto per gli uomini e i tempi presenti; vi è fors'anche un po' di vanità ferita, ché nel disimpegno de' suoi doveri poneva tutto l'amor proprio. Si sente anch'egli invecchiare e tramontare, come la sua patria, ma non assiste impassibile o cinico all'agonia di Venezia. Anzi tenta di resistere con tutte le forze contro lo spirito di *anarchia* e di *licenza* che soffia dalla Francia, e assale coraggiosamente quei patrizi che, dapprima per moda, poi per viltà, si dilettano di *giacobinismo*. Certo nel giudicare l'importanza dei fatti egli appare piú acuto del Casanova: col quale ha comune l'odio contro la rivoluzione. Fin dal '93 vorrebbe una lega generale europea per uccidere l'idra giacobina: « .... Vero che queste Neutralità dovran cessare, e per mio avviso giustamente, troppo la causa è universale, è comune, è necessaria ». « Egli è qualche tempo, ch'io vo dicendo, che questa leva in massa obbligarà l'Europa a levarsi in massa ». « Parlatemene, vi prego » chiede con istanza al Casanova: « Giacché quanto non ho mai temuti i Francesi fin ora, tanto li temo adesso, finch'io non vegga che si opponga forza a forza, e numero a numero ».

Ai 14 febbraio del '94 presagisce: « La fine deve essere che la Francia sarà vinta e divisa dall'Europa, o deve vincere e conquistar l'Europa »; e taccia d'« estrema vergogna i Gabinetti d'Europa, che non sanno a tempo le cose di Francia » e nulla decidono a tempo. Sulla fine di quell'anno nota come « tutta assorbe l'attenzione Veneta l'esterna peripezia minacciosa; e qui finora tutto fu sapiente ». Ai 16 aprile del '96 confida come gli altri nella resistenza dell'esercito austriaco sull'Appennino. Ma nel maggio piú d'uno era costretto a tremare « della approssimazione della Cometa Francese ». Lo Zaguri approva i provvedimenti militari: « Saremo a momenti jusqu'aux dents difesi, e dei nostri Lidi e dei nostri Legni fatte impenetrabili bariere » (26 giugno). E nell'agosto: « Abbiamo la città tutta oltreché difesa, patugliata, e tutti ardore i nostri Bottegaj per questa utile operazione ». Ai 31 marzo 1797 l'anima del vecchio partecipa di quel patriottico fermento che scuote ancora una volta la Repubblica di S. Marco alla vigilia delle Pasque Veronesi. « Bolle della Nazion Veneta ogni midolla » esclama lo Zaguri e ricorda: « Si sa che Grecia e Roma cessero piú per debolezza interna che per esterne forze, che ingiustamente s'accusarebbe Nettuno, se si naufragasse per la seconda volta, che *nil in voluptate solidum, nil in virtute munitum, ubi timor infestat*, e lo si sa finalmente ».

Pur troppo, mentre si avvicinava per l'antica gloriosa Repubblica la piú terribile crisi che dai tempi delle irruzioni barbariche facesse sussultare il suolo d'Europa, la morte rapiva a Venezia a uno a uno i migliori suoi figli. Nel principio del 1791 lo stesso Casanova lamentava la scomparsa dell'*eloquentissimo* Francesco Foscari « uomo grande e profondo »; e gli passava davanti la mente come un presagio: « Ora il Serenissimo veneto Collegio (se ardisco dirlo) sta male in grandi uomini. Non vi è piú il S. E. il Proc. Morosini, non vi è piú il defunto Foscari, non vi sarà piú il Kr. Justinian. Dio conservi la Repubblica ». Cosí era morto il Tron, e dovevano presto morire l'Emo, il Querini, il Nani. Sopravviveva, per vergogna di Venezia, Lodovico Manin.

I grandi mutamenti che sconvolsero la società in Europa sulla fine del Settecento e nel principio dell'Ottocento, possono appena trovare riscontro negli effetti della terribile guerra di cui siamo stati noi stessi testimoni. « In poco tempo » diceva Alessandro Verri, « abbiamo vedute le vicende di molti secoli ». Anche gli spiriti piú forti ne rimasero turbati e storditi. Pietro Verri aveva l'animo « insanguinato » e sentiva sul proprio capo minacciar la morte. L'Alfieri trovava la libertà nella solitudine, ma usciva in accenti disperati: « Si vive a caso di tutto e si chiama pur vivere »: « Si vive in una cosí orrenda incertezza di tutte le cose nostre »: « Vedrò di questo tristo avanzo di me stesso cosa se ne potrà fare; e forse mi rialzerò alcun poco ». Fortune rovesciate, classi distrutte, « imperizia » e audacia trionfanti, confische rapine eccidî, principi fuggiaschi, pontefici esuli e prigionieri, tutti gli orrori della guerra e della rivoluzione insieme: chi aveva da un pezzo superato il colmo della vita e portava i capelli bianchi, appariva ormai come un naufrago nella orrenda tempesta sociale.

Il nostro Zaguri, divenuto *cittadino*, e poi *monsieur*, e poi *nobile* ancora, dopo di avere con gli altri rigettata la colpa sul Senato Veneto che « tutto si meritò colla sua cecità », che « non seppe comandare, non seppe prevedere », pronunciava nel '98 un pacato giudizio: « Tutta la dottrina sulla decadenza nostra era vera, ma senza la mira fatale, ella avea di che vivere e riformarsi per gran copia di anni ancora ». Nella lotta fra le armi francesi e le austriache, anch'egli aveva tenuto per queste ultime, sperando che la patria fosse salva. Non deve far meraviglia se il vecchio patrizio, che non senza coraggio aborrí sempre la coccarda giacobina, credette di respirare per la venuta a Venezia dell'Austria: « Nella folla delle luttuose miserie nostre, dal cui ritratto ogni penello rifugge, alcune idee ci sostengono in vita ancora...., L'inaugurazione qui dell'ottimo Impero già prossima ». L'amico di Giacomo Casanova non fu propriamente cinico davanti alla rovina della patria. « .... Volete sapere se ho conservata la mia ilarità, vi dirò di nò, ma la mia filosofica costanza sí ». Come mai avrebbe potuto assistere insensibile agli atti di furore che chiusero le infelici vicende del governo democratico? « Udite barbarie! S'è spogliato l'Arsenale cosí di tutto, che non restano che le muraglie e le navi legate affondate rese inabili. Restava il Bucentoro, incapace per ogni uso militare marino, né suscettibile di trasporto come trofeo; a furor di manaja fu messo in pezzi da 400 guastatori francesi, poi abbruggiati gl'intagli a S. Giorgio e le ceneri (*d'oro*) vendute ». *Finis Venetiarum.*

Il Molmenti si sdegna a ragione contro questo vecchio che « pareva impaziente di servire i padroni stranieri », ma l'esempio era quasi generale: vendetta e vanità, e, qualche volta, il bisogno alimentavano la colpa e l'errore. Era questo il mondo che cadeva in polvere. Pensiamo che l'Alfieri stava recitando o ruggendo l'ultimo sonetto del *Misogallo*, che Pietro Verri ai 6 maggio del '97 profetava: « Fra pochi anni l'Italia sarà una famiglia sola probabilmente ». Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, di quasi quattro lustri piú giovane dello Zaguri, dopo esaurite tutte le armi poetiche contro la « Gallia infernale » e dopo caduto per sempre il leone di S. Marco, se ne andò a Milano a salutare il « tricolorato libero vessillo » e cantava al popolo lombardo: « Solo al ferro t'affida, e fia tra poco — Libera e Cisalpina Italia intera ». Il destino era gettato. Cosí finiva in Italia il Settecento.

Giuseppe Ortolani.

Il prossimo numero del Marzocco sarà doppio e interamente dedicato a LEONARDO DA VINCI nella ricorrenza del IV centenario. Sarà messo in vendita al prezzo di centesimi 30.

MARGINALIA

✱ La collezione drammatica di Luigi Rasi. - Fra i tanti musei di Firenze, che tutto il mondo ammira e ci invidia, ve n'era uno del tutto ignorato, e che sarebbe stato anch'esso, per un numero ristretto di amatori di teatro, oggetto di ammirazione e di invidia, e cioè il Museo drammatico di Luigi Rasi. Questa collezione teatrale è forse per la storia dei Comici, unica al mondo: delle grandi biblioteche teatrali delle quali abbiamo notizia dai cataloghi pubblicati, del Lemazurier, del Sapin, del Favart, del Soleinne, del Barone Taylor, del Vitu, nessuna era cosí specializzata a una sola parte, e nessuna poi comprendeva un cosí gran numero di curiosità bibliografiche e di cimeli rari ed introvabili, come questa del Rasi. Quelle poi erano soltanto biblioteche, cioè raccolte di libri ed opuscoli: questa è biblioteca, pinacoteca e museo al tempo istesso. Giacché la parte della biblioteca, pur contenendo opere di grandissimo valore, specialmente per quanto si riferisce ai Comici e alle opere scritte dai Comici stessi, potrebbe a rigore passar in seconda linea, ove si guardi alla ricchezza incomparabile delle stampe e dei ritratti degli artisti italiani di tutti i tempi. Specialmente nelle stampe e nelle acqueforti riproducenti scene e figure della Commedia dell'arte vi sono opere di estrema rarità: da un'incisione in rame del Carenzano, del 1583, riproducente nella *Cucina di Zan Trippu* i nostri primi *zanni*, ai *Balli di Sfessania* del Callot, che raffigurano con una semplicità squisita, le nostre prime *maschere*, dalle deliziose incisioni del Watteau, che rappresentano con una grazia e una finezza incomparabile i tipi della Commedia italiana, allora a Parigi in grandissima voga, alle stampe del Bibbiena, del Bonnart, del Gillot, del Probst, del Longhi, del Tiepolo, sono qui rievocati i primi buffoni che recitavano nelle baracche delle fiere, e i piú celebri comici delle Compagnie che andavano ospiti dei Re di Francia e di Baviera, e scene comiche, piene di carattere e di grazia. Passano cosí sotto i nostri occhi i piú famosi Comici dell'arte: dall'Isabella Andreini alla Silvia Baletti, la celebre *Silvia* del Marivaux, da Tiberio Fiorilli, *Scaramuccia*, ad Evaristo Gherardi, dal Bertinazzi, *Carlin*, al Biancolelli, *Dominique*: tutta la nostra gloria comica di due secoli. Eppoi, ancora stampe, incisioni, fotografie, caricature, dei moderni: di attori e attrici celebri e oscure del XIX secolo: e non soltanto stampe e ritratti, ma oggetti appartenuti ad un artista famoso, vestiti e costumi, anelli e tabacchiere; e statuette, e medaglie, e poesie, ed epigrafi, e programmi ed elenchi di Compagnie, e scritture teatrali, e lettere, ed autografi, e copioni.... e marionette; e persino un sipario: del teatro Duse di Padova, raffigurante i Comici dell'arte e Luigi Duse, il famoso *Giacometto*. Ma troppo ci vorrebbe a rammentar sia pur la piú piccola parte di quanto forma la ricchezza di questo museo drammatico senza rivali: il magnifico *Catalogo generale della Raccolta drammatica di Luigi Rasi*, pubblicato nel 1912 (Firenze, tip. « L'Arte della Stampa », Succ. Landi) può darci un'idea della gran quantità delle opere, non del loro valore. Sembra quasi impossibile che un uomo solo (sia pure collezionista fanatico, ricercatore instancabile, quale era il Rasi) sia riescito ad accentrare tante e cosí svariate opere su un solo argomento: ma l'amore al teatro e la pazienza del Rasi non conoscevano ostacoli; nessuna forza umana lo poteva distrarre dalla sua « missione », quando era alla caccia di un documento circa la storia dei comici italiani. Questa collezione drammatica è stata ora acquistata dalla « Società italiana degli Autori » di Milano, che ne farà un Museo, ché non può mancare di interesse per chiunque sia amante di teatro e sia orgoglioso delle glorie artistiche del nostro passato. E che una tale collezione, unica nel suo genere, non sia andata dispersa — come già le molte biblioteche teatrali sopra ricordate — è per noi motivo di molta consolazione: e torna a gran lode di chi ha ceduta la collezione, realizzando cosí il sogno di Luigi Rasi, e di chi, lontano da ogni intento di speculazione commerciale e sol per un nobile scopo di propaganda d'arte, l'ha ora acquistata.

C. L.

✱ Dante e la Dalmazia. - I « termini » assegnati dal divino poeta all'Italia hanno sofferto, in questi anni di aspre polemiche, una duplice sorte. Prima i versi danteschi furono un grido di combattimento irredentista; piú tardi sono stati distorti a significato di rinunzia, perché il poeta tace della Dalmazia. Questo silenzio è discusso nella *Rassegna* da V. Zabughin, che nega alla tesi jugoslava l'autorità del nome di Dante. Il quale non avrebbe fatto altro che tradurre in versi italiani la vecchia prosa di Plinio: « colonia Pola.... mox.... fluvius Arsia nunc finis Italiae ». E la stessa fonte che, un paio di secoli dopo, fa dire presso a poco la stessa cosa a Solino, la guida di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*. Anzi, il commento del Boccaccio è andato oltre il testo dantesco perché definisce il Quarnaro come « un seno di mare, il quale nasce dal mare Adriano e va verso tramontana, e quivi divide l'Italia dalla Schiavonia ». Senonché, nella terminologia di quel tempo Schiavonia vuol dire tutt'altra cosa che « terra slava ». Matteo Villani parla di « città romane della Schiavonia » in corrispondenza agli « illyrici latini », che è il termine usato comunemente da tutti i cronisti dalmati. Rimarrebbe il *De vulgari eloquentia* dove, se il semplice ricordo degli « sclavones » tra i popoli europei non consente di definire i confini della Croazia col pensiero di Dante, non è, tuttavia, menzionata la lingua dei dalmati tra i dialetti d'Italia. Ma l'autore della nota crede di poter giustificare il silenzio del poeta con una scarsa conoscenza delle cose dalmate. Cita a questo proposito la fugace menzione di Urosc, il milutino, collocato in pieno Paradiso, mentre se Dante ne avesse avuta piú precisa informazione lo avrebbe dannato nell'Inferno. Infatti l'Ottimo sa « che di costui e de' suoi si puote dire peggio che l'autore non scrive » e narra come egli fosse carnefice del figlio e dei nipoti. Lo Zabughin crede che Dante, rimasto fiorentino ad onta dell'esilio, non sia mai giunto a interessarsi sul serio di ciò che accadeva in terra di esclusiva influenza veneta. Anche i Villani parlano della Dalmazia solo a proposito di fatti interni della storia veneta. L'insufficiente conoscenza che di quella terra e di quei fatti ebbe il poeta è la prova della sua incapacità a determinare etnicamente e linguisticamente i popoli illirici. Del resto, a giustificare il silenzio, è chiara l'avversione di Dante per tutti i dialetti montanini, per tutti i volgari delle « extremae Italiae civitates ».

✱ Il Gioberti e la legge delle Guarentigie. - Dopo la publicazione del programma elettorale del nuovo partito cattolico, che a taluno sembra risollevare la questione dei rapporti politici tra lo Stato italiano e il Papato, giunge opportuna, nel *Nuovo Patto*, la rievocazione di un episodio giobertiano che illustra l'intimo spirito onde fu dettata la legge delle Guarentigie. Quando cade in dubbio che si possa pretendere una revisione di quella legge, nel senso che sia internazionalizzato l'obbligo spontaneamente contratto dal governo italiano, è bene che sia riaffermata la tradizione liberale, di cui il Gioberti fu, a un tempo, e l'assertore teorico e il primo interprete nell'applicazione diplomatica. È noto che il Gioberti può considerarsi ideatore della legge delle Guarentigie, poiché gli estensori di essa, nel 1871, non fecero che tradurre in articoli le pagine del *Rinnovamento*. Ma due anni prima di pubblicare quest'opera classica, nel 1849, il Gioberti nella sua qualità di presidente del Consiglio e di ministro degli esteri del regno Subalpino, si trovò nell'occasione di applicare praticamente il principio fondamentale della legge delle Guarentigie durante una controversia diplomatica tra il Piemonte e la Spagna. Avverte A. Bruers, che riferisce l'episodio, come la differenza dei tempi accresca valore alla tesi giobertiana, in quanto nel 1849 l'Italia non era ancora ricostituita a nazione e quindi, dal punto di vista ufficiale, il governo piemontese era straniero a Roma quanto quello spagnuolo. Il quale pretendeva di « assumersi la parte di paladino della podestà temporanea del papa », quando Pio IX si trovava a Gaeta. Ma l'equivoco tra le due podestà era rilevato dal Gioberti con queste parole: « è chiaro che il papa, come principe spirituale, è posto sotto la protezione naturale di tutti i governi e di tutti i popoli cattolici, ma che, come principe temporale, non può essere posto sotto la stessa protezione, se non in quanto essa si concilia con la nazionalità e l'indipendenza italiana. Se alla protezione affidata agli Stati italiani si sostituisce quella di tutti gli Stati cattolici, si annulla la nostra nazionalità; l'Italia diviene, in certo modo, sottoposta al mondo intiero, e il Pontificato, che è l'onore della nostra penisola, diviene per essa un peso e per cosí dire un pegno di servitú ». E in un'altra nota continuava: « quel principio ha potuto essere ignorato o violato nel Medioevo, quando l'elemento delle nazionalità europee non era sviluppato e riconosciuto; ma ai nostri giorni esso forma la base del diritto internazionale che vincola tra loro i membri di una sola nazione politicamente divisa in parecchi Stati ». Il ministro spagnuolo non parve arrendersi alle argomentazioni del Gioberti; ma rispose limitando, nel tempo, la difesa della sua tesi. S'ostinava, infatti, nel diritto di intervenire fino a quel giorno in cui « l'Italia non formerà una sola naziona, sottomessa a un solo governo, sino a che gli Stati del papa non saranno una provincia italiana ».

✱ I dieci peccati capitali contro l'Italia. - Ci piace riferire la classificazione che dà la *Revue* delle accuse in questi tempi ripetute contro l'Italia, perché le confutazioni che seguono a ogni capo di imputazione sono il miglior documento delle nostre benemerenze e costituiscono il decalogo con cui ogni italiano può dimostrare i suoi titoli di fede agli alleati. I. Si dice che l'Italia non ha mantenuto in guerra quel che promise; ma si risponde che, impegnatasi a combattere la metà dell'esercito austriaco, ha continuata la guerra contro tutte le forze nemiche dopo il disastro russo. II. Si pretende che la vittoria finale sia stata aiutata dal concorso delle forze slave oltre Piave, quando i comunicati nemici, dal 26 al 30 ottobre, fanno spesso menzione del valore e della fedeltà delle truppe croate. III. Le sofferenze della popolazione italiana sarebbero state meno dure di quelle degli Alleati; ma le statistiche dimostrano che la media del rincaro per sette generi di prima necessità sale a 278 %. IV. Il *Times*, considerando il debito di guerra, lo trova assai inferiore a quello degli altri belligeranti, senza tener conto della ricchezza relativa dei diversi paesi. V. Si crede circoscritto in limiti modesti il tributo di sangue, quando l'Italia ha dovuto mobilitare 5.615.000 uomini, ricavandoli quasi totalmente dalla madre patria, a differenza degli alleati che hanno messo a profitto un vasto dominio coloniale. VI. Per accusare l'Italia d'imperialismo si citano le sue ambizioni su tutta la costa adriatica, mentre, a tutela della sua posizione, attende dal Patto di Londra 216 chilometri di costa, sui 1200 dell'intiero sviluppo costiero da Fiume alla Bojana. VII. Si considera come un fatto accidentale la fisonomia italiana delle città dalmate e si osa di confrontarla con quella di una qualsiasi colonia italiana in America, disconoscendo l'evoluzione naturale e diretta della latinità in quelle regioni senza soluzione di continuità dalla fine dell'impero romano. VIII. Quest'imperialismo avrebbe la pretesa di assorbire delle minoranze etniche, ma si dimentica che la percentuale del 3,50 %, rappresentata da queste minoranze, è sorpassata nella Boemia e nell'Alsazia. IX. L'Italia, nell'estimazione di qualcuno, rimarrebbe la patria del Machiavelli dopo avere sofferto una guerra senza pietà che ha colpito le sue città indifese e divorato mezzo milione dei suoi figli. X. L'Italia, accusata di aver debolmente cooperato alla vittoria comune, ha prostrato uno dei giganti della coalizione nemica. Accuse e difese non son nuove nella dialettica del tempo di pace; ma il compendio del Niceforo nella *Revue* è, tuttavia, un catechismo da segnalare.

✱ La guerra assoluta, combattuta senza quartiere, col sacrificio di beni innumerevoli, quale è stata sofferta dalla nostra generazione è una diretta conseguenza del trionfo dei principî di nazionalità. L'autorità del Clausewitz, lo storico militare delle campagne napoleoniche, e quella del maresciallo Foch, intorno all'evoluzione del concetto di guerra, distruggono molte illusioni ai sognatori della Società delle Nazioni. Sembra quasi un'ironia del destino che i grandi progressi dell'arte militare per la rigida applicazione di una guerra di sterminio appartengano a un periodo che dagli ultimi anni del secolo XVIII arriva ai primi del XX; è il periodo in cui piú si afferma il sentimento nazionale e piú si discutono i principî della pace perpetua. Nelle guerre sanguinose della rivoluzione e dell'impero si affermarono le nazioni; ma s'è poi avverata la predizione del Renan « che il principio delle nazionalità indipendenti non è tale, come i piú pensano, da liberare l'umanità dal flagello della guerra; al contrario quel principio fa degenerare le lotte dei popoli in sterminio di razze, e bandisce dal codice del diritto delle genti i temperamenti ammessi nelle piccole guerre dinastiche di altri tempi ». La rivoluzione francese, per l'entusiasmo delle idee suscitato nel popolo, cominciò a gettare tutte le risorse della nazione nella bilancia dove prima non avevano pesato che un esercito limitato e la finanza dello Stato. A questa osservazione del Clausewitz il *Mercure de France* ricorda un commento del maresciallo Foch, il quale, fino dai suoi primi saggi di critica militare, riconosceva ormai aperta la nuova èra delle guerre nazionali, che non avrebbero piú conosciuto moderazione nella lotta. Nel suo libro *Della condotta della guerra* egli attribuisce al Gambetta la gloria « d'aver compreso che il centro della potenza di uno Stato non è la sua capitale, ma la nazione stessa con tutte le sue risorse naturali; che se la prima contiene due milioni di abitanti, la seconda comprende 35 milioni d'uomini liberi ancora di manovrare e di attaccare ». Il pacifismo democratico oscurò in Francia le tradizioni napoleoniche, raccolte dalla Prussia che, su quelle basi, edificò la dottrina della guerra delle nazioni.

✱ Le ferrovie balcaniche. - I sistemi ferroviari sono talmente connessi a tutte le esigenze economiche e politiche, cosí delle regioni attraversate come delle grandi Potenze, che la Conferenza della pace, a somiglianza di quanto avvenne nel Congresso di Berlino, avrà dovuto discutere i progetti delle nazioni interessate alla sistemazione ferroviaria dei Balcani. Il punto di vista italiano è illustrato da L. Amoroso nella *Vita italiana*, con esatta valutazione dei nostri interessi dopo che il fallimento della politica orientale della Germania ha notevolmente modificato il nostro programma di penetrazione nei Balcani. Qui l'attuale sistema ferroviario presenta grandi lacune, specialmente ove si consideri la rete transversale in relazione con quella longitudinale. Brevi raccordi basterebbero a completare tre grandi linee longitudinali; una sola linea transversale esiste invece al limite settentrionale della penisola, nessuna nella parte centrale e meridionale. Grande importanza ha per noi la cosidetta linea del 45° parallelo che, come è noto, nei progetti di sistemazione ferroviaria dell'Europa, dovrebbe congiungere Londra a Odessa attraverso Trieste e Belgrado. Ma il tronco balcanico di questa linea è quasi completo e il problema è piuttosto di organizzazione che di costruzione. Il programma italiano deve comprendere, per la diretta tutela dei nostri piú particolari interessi, una linea costiera dalmatica da Fiume a Ragusa e una direttissima italo-greca che allacci Vallona o Durazzo al sistema ferroviario ellenico. Il congiungimento della rete ellenica alla nostra rete pugliese dovrebbe determinare un nuovo orientamento nella politica greca che fino a ieri gravitava, attraverso Salonicco, verso Vienna e Berlino. Ma né la direttissima italo-greca, né la linea costiera dalmatica soddisfano pienamente alle nostre aspirazioni orientali. Nessuna linea ha un interesse politico equivalente a quello di una nuova transversale, la Vallona-Monastir che, allacciando il sistema ferroviario pugliese a quello macedone, congiungerebbe Roma a Costantinopoli e all'Asia Minore. Questa linea ricondurrebbe l'oriente nell'orbita della politica occidentale. Non è menzionata nel programma delle costruzioni una linea famosa negli annali della diplomàzia: la danubio-adriatica di cui tanto si parlò, come di un compenso dovuto all'Italia, quando fu annessa la Bosnia-Erzegovina; ma la situazione è mutata radicalmente da quel tempo. Quella linea rappresentava un interesse italiano quando, sembrando ormai una realtà la Berlino-Bagdad, non rimaneva per noi altra via che la penetrazione attraverso a una Serbia nemica all'Austria. Oggi, la sconfitta tedesca e la rinuncia russa ci consentono di realizzare il programma massimo.

✱ Il cattolicismo di Hertling. - Quando nei primi di gennaio corse per l'Europa l'annunzio della sua morte, pochi si ricordavano piú di lui, che, pure, pochi mesi innanzi era ancora salutato in Germania come il cancelliere della vittoria. La sua carriera politica — scrissero le *Münchener Neueste Nachrichten* — era proceduta di pari passo con l'ascensione dell'Impero; e coll'abbattersi di questo, egli pure si era abbattuto. La rovina di un regime confinava nell'ombra la figura di un uomo che, fino a ieri, ne era stato uno dei campioni piú battaglieri. Ma il ministro Meda trova che si ebbe torto, anche in Italia, di non dedicare alla memoria di Giorgio Hertling una illustrazione meno inadeguata al posto che egli ha tenuto nella vita contemporanea. Non pecca di patriottismo chi scrive la storia dei nemici; anzi le pagine biografiche della *Nuova Antologia* sono particolarmente interessanti là dove il Meda illustra l'atteggiamento dell'Hertling riguardo al cattolicismo. Quando il giovane dottore, formato alla scuola dell'aristotelico Trendelenburg, tornava in patria dopo un lungo soggiorno in Italia, infuriava in Germania la lotta intarpresa da Bismarck contro i cattolici, dai quali vedeva minacciate le sorti del suo edificio politico. Oggi non appare senza significato il fatto che l'ultimo uomo chiamato dall'imperatore a raccogliere l'eredità di Bismarck, sia stato proprio l'Hertling, il quale, malgrado il non comune valore, dovette, perché cattolico, rimanere escluso per tredici anni dall'insegnamento pubblico prussiano. Il suo ostracismo accademico, inflittogli *religionis causa,* rimase uno degli esempi piú suggestivi che i cattolici adducevano per dimostrare l'intolleranza protestante e governativa. Egli fu in Germania, dal 1876 in poi, l'esponente massimo della cultura cattolica, avendo tenuta ininterrottamente la presidenza della *Görresgesellschaft,* che per sua iniziativa fu fondata in quell'anno medesimo, nel primo centenario della nascita di Giovanni Giuseppe Görres. Il nuovo istituto sorto a Coblenza col piú ampio favore dell'episcopato germanico, si proponeva di sviluppare fra i cattolici, ma all'infuori del campo teologico ed ecclesiastico, gli studi capaci di formare le loro menti ad una seria cultura corrispondente ai bisogni dei tempi e diversa da quella *Kultur* della Germania luterana, che ebbe le simpatie di tutta la scienza contemporanea ostile alle ispirazioni cattoliche anche in quei paesi, come la Francia, il Belgio e l'Italia, che dovevano, di lí a poco, riconoscere nella *Kultur* la piú grave minaccia ai diritti dei popoli. Con questi intendimenti, di restaurare il pensiero cattolico della Germania, la *Görresgesellschaft* intraprese la pubblicazione di una rivista storica, *Historisches Jahrbuch,* intorno alla quale piú tardi fiorirono collezioni di monografie speciali. Ma l'opera che piú si connette al nome e all'attività dell'Hertling è lo *Staatlexicon.* Trattasi di un'enciclopedia politica deliberata nel 1877, ma che richiese lunga preparazione. È qui il caso di ricordarla per un particolare di ormai quasi tragica memoria: in occasione del compimento della poderosa edizione l'Hertling veniva nominato dottore *honoris causa* dell'Università di Lovanio!

✱ **Richepin e il Mediterraneo.** - Jean Richepin dell'Accademia francese è un appassionato del Mediterraneo, culla della latinità, e vorrebbe che i latini si chiamassero mediterranei. Egli concepisce poeticamente la storia dell'Europa come un continuo tentativo di discesa dei barbari nordici verso le rive del Mediterraneo e una continua lotta dei latini per non lasciare che le ingorde labbra dei nordici s'abbeverino alle dolci acque del nostro mare. Egli, ospite della *Leonardo,* ha potuto Mercoledì scorso cantare tutta la sua passione fra noi ripetendo alcuni suoi antichi sonanti poemi e riparafrasando con squisita giovanilità e finezza la sua teoria prediletta. Il pubblico affollatissimo sentiva l'ansia dell'ora, ma Richepin è riuscito a sedarne gli spiriti inquieti con cosí franche e molcenti parole d'omaggio ai diritti dell'Italia e con cosí lusinghiere espressioni d'affetto e d'ammirazione per Firenze e per Roma che l'ora è sembrata piena non soltanto di poesia, ma di una tranquillante certezza. Richepin ha ottenuto un grande successo. Il vecchio abilissimo artefice della parola è stato acclamatissimo e festeggiatissimo da un pubblico che vedendosi totalmente compreso ha ricambiato al poeta francese tutta la sua simpatia e la sua solidarietà.

✱ **Un pianista compositore: Amilcare Zanella.** - Fra i maestri italiani che hanno dovuto rinunziare all'appellativo di « giovanissimi » ma che ancora si possono dire giovani, lo Zanella è certo fra i piú noti. Di nome tutti lo conoscono come autorevole e fortunato successore di Mascagni al Liceo Musicale di Pesaro, come pianista di grande valore e di stile personalissimo, come esperto direttore di concerti orchestrali e corali. Il suo nome di compositore era già in ottima luce, raccomandato sinora, piú che ai suoi lavori teatrali, ai suggestivi effetti pianistici di alcune sue composizioni minori, e soprattutto alle ispirazioni italianamente calde ed al tecnicismo ecletticamente brillantissimo e sapiente del suo *Trio in mi min. Op. 23.* Nei due concerti dati testé a Firenze, alla Sala Filarmonica, dinanzi ad un pubblico esiguo di numero, notevole per intellettualità e competenza, fu riudito con piacere questo *trio* elaborato e spontaneo in cui i caratteri molteplici e complessi dell'arte zanelliana già si presentano ampiamente evoluti. E questi caratteri sono: anzitutto un lirismo facile abbondante che è come l'anima della composizione (un lirismo arieggiante talora quello della scena lirica ma assumente sempre forme elette e nobilissime) una padronanza assoluta della forma classica e delle tendenze moderne, che rivela uno studio amoroso e profondo di tutti gli autori e di tutti gli stili, una scienza istrumentale veramente doviziosa di combinazioni e di espedienti che dà alla sua musica d'insieme le attrattive della piú fine ed efficace orchestrazione. La *Sonata op. 70* per pianoforte, l'*Introduzione è fuga a 2 soggetti op. 67* per pianoforte, di una mirabile grandiosità di linee, e il *Quintetto op. 64* per due violini, viola, violoncello e pianoforte — tre lavori del tutto nuovi e che furono eseguiti per la prima volta in questi due concerti fiorentini — sono stati la rivelazione di uno Zanella nuovo, e la potente manifestazione di un talento musicale superiore. Di fronte a questi tre forti lavori le composizioni pianistiche minori ci parvero singolarmente impallidite. Esse servirono però ugualmente a mettere in luce le eccezionali qualità pianistiche dello Zanella che, come compositore ed interprete di sè stesso ebbe il grande successo che si meritava. Divisero con lui gli onori di questi due concerti eccezionali, i professori Tagliacozzo, Lenzoni, Pasquali e Broglio.

C. C.

BIBLIOGRAFIE

MARIO PICHI. *Bozzetti drammatici - Novelle - Quadretti - Piccole fantasie - Pensieri.* Prefazione di ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, R. Bemporad e F.°, MCMXVIII.

La *Casa di Mario* è una bella casa di montagna, una casa che par fatta per sempre. In bruna pietra ferrigna sorge sul masso, e col masso appare a distanza tutt'una cosa: situata su scoscesi dirupi avvinti d'un verde giovane e fiorente, presso i ruderi d'un antico castello, balza e trionfa di vita nuova come un simbolo di forza e di promessa. Era forza e promessa la giovane fiorente vita per cui quella casa nacque: una vita di pace e serenità, fino alla vigilia della guerra: divenuta, per la guerra, volontaria vita di sacrificio e d'eroismo fino alla morte.

Di questo improvviso passaggio dalla sua pace alla guerra, egli, come solo commento, scriveva dal fronte ai genitori: — Come è semplice tutto questo! Come è semplice! — E con austera semplicità per la Patria suo piú grande amore, immolò la bella giovinezza.

La *Casa di Mario,* che l'ha visto partire e non tornare, è rimasta sola sul limitare del monte come una vedetta in attesa. Sola e deserta di lui, ma animata tutta dalla sua memoria, e custodita come un santuario dai genitori, che vi respirano ancora la sua vita in una tacita unione spirituale, fra quelle memori pareti domestiche, come in quel vasto e solingo mondo che egli era stato iniziato a conoscere e ad amare fin da bambino, che era divenuto, fatto grande, il suo culto. La sua montagna della Verna! Come l'ascoltava e l'intendeva! come viveva della sua stessa vita! Le albe e i tramonti, le tempeste e le serenità, i vecchi e i fanciulli, gli uccellini di nido e i falchi, le roccie, gli alberi.... ogni essere muto e animato della montagna di San Francesco era nell'anima di lui, francescanamente. E tutte queste cose semplici e belle egli le ridiceva con viva parola, in pagine schiette e forti che sono rimaste come un suo diario della vita di pace, accanto alle impreviste palpitanti impressioni di guerra, troncate dalla morte gloriosa. Queste e quelle, con altri vividi frutti del suo ingegno e della sua operosità, hanno raccolto amorosamente i genitori con lacrime e con orgoglio. Cosí è sorto il bel volume di Mario Pichi, che rivela una fine forte anima d'artista, nel fiore d'ogni sua promessa.

Ora, nella *Casa di Mario,* con la visione del suo sorriso, con l'eco della sua voce e delle sue schiette risate di fanciullo, presso la parlante immagine di lui scolpita in candido marmo, vi è col suo libro tutta l'anima sua.

Quante case come questa che vivono solo di memorie! Quanti cuori straziati e inalzati da un sacro dolore!

Dei genitori di Mario mi diceva un'umile donna della Verna, accennando alla casa di lui, alta, sullo sfondo del cielo: — E Loro son rimasti soli soli, lassú, a far coraggio agli altri!.. —

Quanti *altri* in questo mondo solcato dalla guerra!

ALBERTINA DEL LUNGO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
DIREZIONE CENTRALE MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

SIROLINA
Roche
BASILEA

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici, **Influenza,** dopo **Polmoniti** e
preserva da Malattie Polmonari.

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
Stagione: 1° marzo-31 dicembre

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

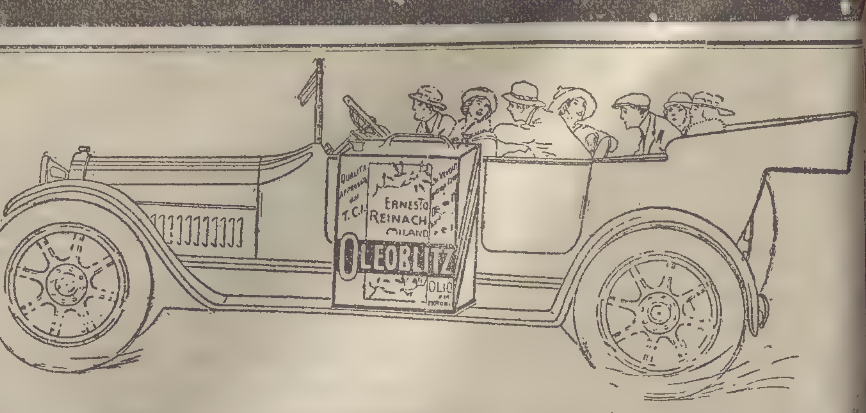

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 18

4 Maggio 1919.

SOMMARIO

Leonardo da Vinci, G. S. GARGÀNO — **L'opinione e i ricordi dei contemporanei**, GIOVANNI POGGI — **Leonardo anatomico**, GUGLIELMO ROMITI — **I dipinti di Leonardo nella critica d'arte**, FRANCESCO MALAGUZZI VALERI — **« L'occhio tenebroso »**, ADOLFO FAGGI — **La sorte dei manoscritti**, NELLO TARCHIANI — **Vinci e la tradizione leonardiana**, ALESSANDRO MARTELLI — **Le architetture di Leonardo**, LUIGI DAMI — **Le fonti del pensiero di Leonardo**, ANTONIO PANELLA — **La fortuna teatrale**, CESARE LEVI. — **Marginalia**: *Leonardo e il salvataggio marittimo — L'aeroplano di Leonardo.* — **Bibliografie.**

QUESTO NUMERO DI 8 PAGINE È MESSO IN VENDITA AL PREZZO DI CENT. 30.

LEONARDO DA VINCI

Nessun italiano che viva oggi le più angosciose forse delle sue ore, assorto in un unico pensiero dominante, si sentirà straniato dal suo mondo interiore, misterioso di segni, di presentimenti e di presagi, se per un momento volga l'animo suo a compiacersi di ciò che piú può esaltarlo nella sua fede nazionale. Celebrare oggi uno dei piú grandi spiriti che la nostra razza abbia prodotto ha un particolar significato in questa attesa del mondo che ci guarda tra sorpreso trepidante e curioso. Ecco: in faccia a chi si meraviglia della audacia di quello che chiama il nostro « imperialismo » — una brama scomposta di primeggiare senza ragione, un'ebbrezza di nuovi arrivati che non adegua il suo desiderio alla sua forza, — noi gettiamo questo ricordo del passato, ad attestare il diritto che ci siamo acquistati da lunga pezza di proteggere la stirpe nostra da ogni offesa avvenire, di non lasciar soffocare ciò che di piú italiano ancora vive e pensa nel mondo. Noi gettiamo in faccia a coloro che ci ignorano perché nati di ieri o che ci fraintendono perché non ricordano piú, le carte della nostra nobiltà le quali legittimano le nostre piú sacre aspirazioni.

Oggi è il ricordo di Leonardo da Vinci, domani sarà quello di Dante Alighieri.

Abbiamo creduto per un momento che la nuova èra che si vagheggiava di inaugurare nel mondo — un'èra in cui la giustizia ritornasse ad operare con piú disimpacciata libertà di movimenti — fosse anche la nostra èra, quella nella quale si riconoscesse all'Italia la funzione di civiltà che essa ha esercitato nel mondo e che ancora è destinata ad esercitarvi. Le speranze andarono oltre il segno che parevano additare le vane parole. Alla luce della realtà i diritti morali dell'Italia sono stati disconosciuti a pro di coloro che in molti secoli di storia non hanno rappresentato che l'asservimento del pensiero e dell'opera, che non hanno mai espresso dalla loro anima una di quelle parole che pesano sulla coscienza universale.

È perciò che giova ora raccoglierci intorno al nome e al ricordo del grande Leonardo: e celebrare non solo l'uomo che ha col pennello conseguito un fine « comunicabile a tutte le generazioni dell'universo », come egli diceva nel suo stile lucido ed incisivo, la cui arte « ha soddisfatto all'umana specie (come ancora aggiungeva a chiarimento del suo pensiero) non altrementi che si facciano le cose prodotte dalla natura »; ma la mente che si è travagliata intorno ai problemi piú arditi, in parte solo ora risolti dopo che egli li additò in una solitaria e gigantesca meditazione, ma lo spirito che accolse nei suoi profondi abissi non ancora esplorati tutte le aspirazioni verso cui tende l'inquieta anima umana.

« Felici fien quelli che presteranno orecchio alle parole dei morti ».

Cosí egli fece, e rinsaldò i vincoli che ricongiungevano il lavorio del nostro passato a quello del suo tempo e cementò l'unità di questa forza spirituale che è stata in ogni tempo l'Italia; e cosí vogliamo noi ancora rinsaldarla prestando l'orecchio alle sue parole.

Le quali hanno oggi una singolare efficacia, come quelle che non sono il frutto di un ozioso vagabondaggio attraverso lo sterile campo dei suoni e delle immagini, ma di una profonda meditazione delle cose cosí come ce le presenta l'esperienza, maestra agli uomini di ogni saggezza e di ogni vigore dell'animo.

Questo letterato che ha tracciato in anticipazione agli uomini, con formule precise e scultorie, il cammino per il quale essi si sono avviati verso termini che sembrano essere gli estremi della loro ascensione, questo letterato a cui molti negavano di « avere le lettere », comprendeva, assai diversamente da ciò che abbiamo potuto credere per un momento il fine della letteratura in generale, il valore e il fine delle parole. « Or non sanno questi che le mie parole son piú da esser tratte dalla sperienzia, che d'altrui parole, la quale fu maestra di chi ben scrisse, e cosí per maestra la piglio, e quella in tutti i casi allegherò ».

E la profondità della meditazione e l'acutezza dell'analisi, gli suggerivano allora la parola che eguagliava la cosa pensata, e usciva dalla sua mano tormentata l'espressione nuova ed insolita che ci colpisce fortemente in questa presente ora di cose; espressione nuova ed insolita in un tempo in cui si indulgeva assai piú alle regole della retorica che alle leggi del pensiero o, come Leonardo esprimeva, a quelle di un « buono naturale »; ma di quale portata ora che gli avvenimenti straordinari della vita civile di cui siamo attori e spettatori ci tolgono ogni volontà di vani trastulli letterari e di sdilinquimenti estetici!

La celebrazione di Leonardo acquista in questo momento un valore sovrano. Essa è l'affermazione dello spirito italiano che cerca nella realtà il suo equilibrio, che vuol trarre dalla esperienza la sua forza, che getta alto nel mondo il grido nuovo che è il frutto delle sue mature meditazioni. Riecheggiare nel mondo l'opera di Leonardo, significa ora affermare il diritto che ha il genio italiano alla considerazione universale, proclamare l'interesse universale che gli uomini degni di questo nome, non i quadrumani, hanno di conservarlo per il bene non di noi soltanto ma di tutta la società umana.

Non si può oggi, in cospetto di un secolo che si rinnova, disconoscere questa che è fra le piú alte e piú legittime delle nostre rivendicazioni.

« Il corpo nostro è sottomesso al cielo (diceva il grande in uno dei suoi frammentari pensieri) e lo cielo è sottoposto allo spirito ».

Or noi ci siam potuti rassegnare a vedere il corpo dell'Italia nostra, questa nostra terra materiale sottomessa al mal governo che il destino ha fatto di lei per lunghi anni; ma l'ora del trionfo dello spirito nostro è finalmente venuta. E di questo ultimo trionfo è signora la nostra volontà indistruttibile.

Sia la voce di Leonardo la nostra voce istessa. E sia il nostro trionfo il trionfo stesso del nostro genio, di quei valori spirituali cioè, che sono alla vita degli uomini piú necessari di ogni compromesso che ne garantisca provvisoriamente la vita materiale.

È avventurata coincidenza vincere la nostra ardua e faticosa lotta sotto gli auspicî di uno dei piú grandi spiriti che sieno apparsi su questa nostra terra.

Egli per noi dirà quale diritto abbiano a trionfare i popoli che si sono piú rudemente travagliati a generare la civiltà. Sono essi, « perché moralità lasciaro al mondo », che danno l'affidamento che la moralità sarà perpetuata sulla terra. E devono parlare dall'alto.

G. S. Gargàno.

L'opinione e i ricordi dei contemporanei

Non v'è dubbio che a collocar la figura di Leonardo in quell'altissimo grado di eminenza in cui noi, ammiratori lontani, siamo avvezzi a considerarla, piú ha valso la stupefacente rivelazione dei disegni e dei manoscritti, che l'ammirazione per le opere d'arte, sparse, rare e, quelle poche, o non compiute o mal ridotte. Ora poiché, com'è noto, i manoscritti s'incominciarono a studiare e ad apprezzare adeguatamente solo nel secolo decimottavo, vien fatto di dimandarci: che opinione si fecero di Leonardo i contemporanei? Ebbe chi l'avvicinò la consapevolezza di essere davanti ad un genio che anticipava con la divinazione i secoli a venire, oppure vide in lui soltanto un artista ben dotato dalla natura, ma tardo titubante e distratto nell'esecuzione dell'opera, che iniziava e spesso lasciava interrotta, quasi confessando la propria incapacità? A rispondere a queste dimande, per quanto la distanza del tempo lo consente, servono numerose testimonianze che non sarà inutile riesaminare nel loro insieme.

E prima di tutto rifacciamoci dal Vasari, il quale, sebbene non possa dirsi contemporaneo di Leonardo, perché nato otto anni appena prima che questi morisse, pure per la compilazione delle Vite attinse a ricordi piú antichi e, in ogni modo, piú di qualsiasi altro contribuí a formare nei suoi precipui lineamenti quell'immagine di Leonardo che i secoli venuti dopo accolsero tal quale. Proemiando alla Vita leonardesca (cito dall'edizione del 1550 e ricordo che allora il Vasari non conosceva né il *Cenacolo* né la *Vergine delle Rocce* e forse non aveva neppure mai veduto la *Gioconda*), solennemente scriveva: « Grandissimi doni si veggono piovere da gli influssi celesti ne' corpi umani.... et talvolta accozzarsi in un corpo solo bellezza, grazia e virtú, in una maniera che, dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che.... manifestamente si fa conoscere per cosa largita da Dio, et non acquistata per arte umana. Questo lo videro gl'uomini in Lionardo da Vinci, nel quale, oltra la bellezza del corpo.... era la grazia piú che infinita in qualunque sua azione, e tanta e sí fatta poi la virtú, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute.... E veramente il cielo ci manda talora alcuni, che non rappresentano la umanità sola, ma la divinità stessa ». E altrove: « Laonde volse la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che.... nessun altro mai gli fu pari. *Trovasi che Lionardo per l'intelligenza de l'arte cominciò molte cose et nessuna mai ne finí, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione de l'arte ne le cose che egli si imaginava, conciossiacosache si formava nella idea alcune difficultà tanto maravigliose, che con le mani, ancora che elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai* ». È evidente che il Vasari vede e tenta di giustificare qui quel contrasto fra la potenza della mente, che pur non esita a chiamare divina, e la scarsità delle opere: contrasto che certo dovette apparir manifesto ai contemporanei, e che non tutti, come vedremo, cercarono di scusare con cosí nobili ragioni. In quella stessa *Vita* il Vasari, — riprendendo la parola « *ghiribizi* » che l'Anonimo Magliabechiano adopera allo stesso proposito in una breve biografia leonardesca al Vasari certamente non ignota —, chiama « *capricci* » e « *pazzie* » gli studi che distoglievano Leonardo dall'arte; lo rimprovera di aver piú operato « con le parole che co' fatti », e ironicamente racconta: « gli fu allogato una opera dal papa.... per che subito cominciò a stillare olii et erbe per far la vernice, perché fu detto da papa Leone: *Oimè costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera!* ».

Di questa titubanza di L. nell'esecuzione materiale dell'opera d'arte, della sua soverchia preoccupazione per la perfezione tecnica e della lenta preparazione ed elaborazione mentale dell'opera stessa, infine, di quella apparente dispersione della sua attività, in vari sensi sollecitata, che soltanto nell'unità del suo spirito trovava coerenza, e gli altri giudicavano capricciosa, abbiamo preziose testimonianze di contemporanei. Isabella d'Este, desiderando avere di lui una qualsiasi opera per il suo celebre studio, pregava nel marzo del 1501 un carmelitano, che allora si ritrovava a predicare in Firenze, di informarsi se il pittore fosse disposto a contentarla. Il frate subito rispondeva: « Per quanto me occorre, *la vita di Leonardo è varia et indeterminata forte, sí che pare vivere a giornata.* Ha fatto solo da poi che è a Firenze uno schizzo in uno cartone » (la Madonna con il bambino e S. Anna) «.... altro non ha fatto se non che due suoi garzoni fanno ritratti, e lui a le volte in alcuno mette mano: *da opra forte a la geometria, impazientissimo al pennello* ». Riuscita inutile per allora ogni insistenza, Isabella tornava alla carica piú tardi nel 1506, quando Leonardo lavorava alla « Battaglia di Anghiari ». Ma anche allora, persona da lei incaricata di sollecitare e Leonardo e il Perugino, che aveva fra le mani un altro quadro per la marchesa, argutamente l'informava: « Io non mancherò di sollecitare et esso Leonardo et etiam lo Perugino; l'uno e l'altro mi promette bene e pare abbino desiderio grande di servire la S. V., *tamen me dubito forte non abbino a fare insieme a gara de tarditate; non so chi in questo supererà l'altro, tengo per certo Lionardo vincitore* ». Anche Giovan Battista Giraldi Cintio nei « Discorsi intorno al comporre i romanzi » (editi a Venezia nel 1554), riporta un aneddoto, narratogli dal padre, sulla pittura del Cenacolo delle Grazie, che non manca di significato. Pare che i frati si fossero lagnati col duca, perché Leonardo non desse fine all'affresco, mentre non gli restava che da eseguire la testa di Giuda. Il Moro chiama il pittore, e questi gli risponde non passar giorno, senza che non spendesse due ore intiere intorno all'affresco. Avendo i frati obiettato che era invece piú di un anno che non avevano veduto Leonardo, il duca lo fa chiamare di nuovo e, indignato, gli dimanda spiegazioni. « Allora il Vinci quasi ridendo rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore che voi sapete e però merita essere dipinto con viso, che a tanta sceleraggine si confaccia. Ha già un anno e forse piú, che ogni giorno sera e mattino mi son ridutto in Borghetto, ove abitano tutte le vili et ignobili persone.... solo per vedere se mi venisse veduto un viso, che fusse atto a compir l'imagine di quel malvagio. Né insino ad ora i' l'ho potuto trovare: tosto ch'egli mi verrà inanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare ». Ma sul modo tenuto da Leonardo nel dipingere il Cenacolo, il novelliere Matteo Bandello (nato circa al 1480), il quale da giovinetto visse nel Convento delle Grazie presso lo zio Vincenzo che ne era priore, dà particolari di assai maggior interesse: « Soleva Lionardo spesso, *et io piú volte l'ho veduto e considerato,* andar la mattina a buon ora, e montar su 'l ponte.... soleva (dico) dal nascente sole sino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare et il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due tre e quattro dí che non v'averebbe messa mano, tuttavia dimorava, talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava et esaminando tra sé le sue figure giudicava. L'ho anco veduto (secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava) partirsi da mezzo giorno quando il sole è in leone, da Corte vecchia.... e venirsene diritto alle Grazie, et asceso sul ponte, pigliar il pennello, et una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove ». È naturale che modi cosí singolari provocassero giudizi non sempre moderati e benevoli, e sopratutto che molti si dolessero e sdegnassero perché un ingegno cosí mirabilmente dotato e capace di produrre opere d'arte cosí perfette, si distraesse e disperdesse in ricerche, di cui non capivano l'importanza e non vedevano i resultati. Lo stesso Baldassarre Castiglione, nel *Cortegiano* (scritto fra il 1514 e il 1515) garbatamente lo motteggia: « Un altro de' primi pittori del mondo, sprezza quell'arte dov'è rarissimo, ed èssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha cosí strani concetti e nove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria depingerle ». E il milanese fra Sabba da Castiglione (nato circa il 1480) nei *Ricordi*: « Leonardo da Vinci, uomo di grandissimo ingegno et nella pittura eccellentissimo.... ancora che dal Cenacolo di Santa Maria delle Grazie di Milano in fuora pochi altri lavori si trovano di sua mano: *perchè quando doveva attendere alla pittura, nella qual senza dubbio un nuovo Apelle riuscito sarebbe, tutto si diede alla geometria, all'architettura et notomia* ».

Una curiosa eco dell'impressione che le indagini e gli studi scientifici di Leonardo destavano in ambienti piú ristretti ed incolti l'abbiamo in un sonetto del bergamasco Guidotto Prestinari. Leonardo percorrendo le valli del Serio e del Brembo alla ricerca di fossili per quegli studi che, come dice l'Uzielli, « gli hanno assegnato un posto eminente se non il primo, fra i fondatori della geologia moderna », si tirò addosso lo sdegno di quel mediocrissimo poeta, il quale a « Leonardo philosopho fiorentino » e ai suoi compagni dedicò diciassette oscurissimi versi. Fra le altre volgari ingiurie — Leonardo è chiamato *balordo* e *fadascio* (= stupido) — il Prestinari lo mette in ridicolo perché nella Valcava andava trastullandosi

« fra quelli boschi solitarii et ermi
per varii mostri e mille strani vermi ».

È anche vero che il maldicente poeta fu prontamente rimbeccato da Bernardo Bellincioni che sdegnosamente lo tratta di

« sempliciotto che nascosto gracchia
essendo rana e pargli esser cornacchia »,

e dichiara:

« l'aquila non si cura di farfalle
né lion di ranocchi ».

Ma insomma, dalle testimonianze raccolte risulta in modo evidente che molti dei contemporanei recarono su Leonardo un giudizio non scevro da malintesi e da prevenzioni. La foggia singolare del vestire e l'insolita acconciatura dei capelli — « portava un pitocco rosato », scrisse l'Anonimo, « corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi; aveva sino al mezzo il petto una bella capellaia, et inanellata e ben composta » —; l'astinenza nel cibo dalle carni e il rispetto per ogni cosa animata — il Vasari narra che « spesso passando da i luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia, e pagatogli a chi li vendeva il prezzo.... li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà » —; certe abitudini che gli derivavano dallo studio e lo portavano a visitar luoghi poco frequentati, a osservare cose che altri non cercavano, a vivere senza ribrezzo fra cadaveri di uomini e carogne di animali; la stessa maniera bizzarra, sebbene a lui mancino piú conveniente, di scrivere da destra a sinistra, dovevano presso gli spiriti piú volgari farlo apparire come un « tipo » fuori del comune ed esporlo non di rado al ridicolo. D'altra parte, gli spiriti piú elevati, ma pure ben lontani dal comprendere l'universalità di quella mente; perché o ignoravano o fraintendevano il continuo lavoro che l'occupava e che soltanto oggi a noi, si rivela in tutta la sua estensione; confrontando la scarsità delle opere con la baldanza delle promesse, costatando la pochezza dei risultati raggiunti e l'ampiezza dei preparativi e la diversità dei tentativi, furono facilmente indotti a giudicare lentezza quella che era consapevolezza forse eccessiva delle difficoltà, ghiribizzo e capriccio quel che era cammino dell'intelligenza per vie insuete, e finalmente incapacità ed impotenza la dolorosa apprensione di non riuscire ad esprimere con l'opera delle mani l'alto concetto elaborato nella mente. Neppure i piú grandi sfuggirono al malinteso. « Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroti e lui », scrisse il Vasari. E delle relazioni fra Leonardo e Michelangiolo, uso a trattare a martellate gli uomini come i marmi, fa sufficiente fede il seguente aneddoto raccolto da un testimonio de auditu: « Passando ditto Lionardo insieme col G. da Gavine da Santa Trinita dalla pancaccia delli Spini, dove era una ragunata d'uomini da bene, e dove si disputava un passo di Dante, chiamato da uno di loro, rispose Lionardo: Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che parendo a Michele Agnolo l'avessi detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: Dichiaralo pur tu, che facesti un disegno di uno cavallo per gittarlo di bronzo, e non lo potesti gittare, e per vergogna lo lasciasti stare. E detto questo, voltò loro le rene e andò via; dove rimase Lionardo che per le dette parole diventò rosso ».

In quanto ho detto fin qui, limitandomi a raccogliere le voci stesse o l'eco delle voci dei contemporanei, deve anche ricercarsi la ragione della randagia vita di Leonardo, dopo il primo trentennio trascorso a Firenze. Da Ludovico il Moro a Valentino Borgia, da Luigi XII a Giuliano de' Medici, da Pier Soderini a Francesco I di Francia, invano il nostro cercò chi lo comprendesse e gli assicurasse l'agio e i mezzi di attendere ai suoi studi, senza eccessive pretese ed urtanti impazienze. Finí la travagliata vita a Cloux presso Amboise, non tra le braccia del re, come favoleggiò la leggenda, ma con l'assistenza di un servo affezionato, Battista Villani, e di un fidato discepolo, Francesco Melzi. Qualche mese avanti la morte, il vecchio artista divenuto paralitico, fu visitato colà dal cardinale Lodovico d'Aragona. Il segretario Antonio de Beatis, che accompagnava il cardinale, ci lasciò della visita il seguente ricordo: « In uno de li borghi el signore con noi altri andò ad videre messer Lunardo Vinci fiorentino, veghio de piú de LXX anni, pictore in la età nostra excellentissimo, quale mostrò ad S. S. Ill.ma tre quatri, uno di certa donna fiorentina, facta di naturale, ad instantia del quondam magnifico Juliano de Medicis, l'altro di san Johanne Baptista zovane, et uno de la Madonna et del figliolo che stan posti in gremmo de sancta Anna, tucti perfectissimi, ben vero che da lui per esserli venuta certa paralesi ne la destra, non se ne può expectare piú cosa bona. Ha ben facto un creato milanese, che lavora assai bene et benché il predicto messer Lunardo non possa colorire con quella dolcezza che solea, pur serve ad fare desegni et insignare a gli altri. Questo gentilhomo ha composto de notomia tanto particularmente con la demonstratione de la pictura, sí de membri, come de muscoli, nervi, vene, giunture, d'intestini et di quanto si può ragionare, tanto di corpi de homini, come de donne, de modo non è stato mai facto anchora da altra persona. Il che habbiamo visto oculatamente: et già lui ne dixe haver facta notomia de piú de 30 corpi tra mascoli et femine de ogni età. Ha anche composto de la natura de le acque, de diverse machine et d'altre cose, secondo ha referito lui, infinità de volumi, et tucti in lingua vulgare, qual se vengono in luce, saranno profigui et molto dilectevoli ».

Giovanni Poggi.

Leonardo anatomico

Tra i molteplici e geniali prodotti della immensa e originale attività in tutti i campi del sapere, che quella grande mente latina che fu Leonardo ebbe modo di manifestare in ogni espressione sua, le ricerche e gli studi anatomici sono certamente dei piú singolari e dei piú completi.

Importanti e completi perché ebbero a base diretta personali e nuove ricerche sul cadavere umano, confrontando le osservazioni umane con altre fatte su animali inferiori e completandole con originali ricerche embriologiche negli animali in differenti e successivi periodi dello sviluppo loro. Notevoli poi sono le ricerche anatomiche leonardesche per le difficoltà materiali che incontrarono nella esecuzione loro; e classiche perché, oltre alle arti figurative, furono applicate all'Anatomia veramente scientifica ed alla Biologia. Infine devesi ben assodare che furono delle prime, e molto certamente le prime praticate all'epoca del Rinascimento anatomico; tanto che non è certo esagerato il considerare Leonardo, piú che altri ed in specie Vesalio, quale riformatore od instauratore della umana Anatomia.

In questo articolo è modesto desiderio riassumere, in modo semplice e breve, l'opera puramente anatomica di Leonardo, esponendo i mezzi ed i risultati delle ricerche sue. Vuole essere solamente un contributo al divulgamento o al volgarizzamento dell'attività anatomica del Nostro. Nelle scritture su questa parte di sapere vinciano, destinate a pubblicazioni rigorosamente scientifiche e specialmente biologiche, trovano loro posto naturale ampie citazioni bibliografiche e confronti critici e storici, e là posson trovarsi dai competenti. Mi basti ricordare quanto è magistralmente esposto in un Discorso di Lanzillotti-Buonsanti (Milano) ed in quello di Bottazzi che fa parte delle note « Conferenze fiorentine ». Tra gli stranieri sono notevoli i lavori di Holl (Graz) comparsi nell'Archivio di Anatomia e Fisiologia » di Lipsia. Qui solamente si ricorda come le opere anatomiche di Leonardo sono tra quelle pubblicate in massima parte ed in edizioni veramente notevoli. Basti citare i « Manoscritti dell' Anatomia » editi a Parigi-Roma-Torino da Sabachnikoff e Piumati, ed i « Quaderni di Anatomia » stampati piú recentemente a Cristiania per opera di Vangensten, Vonahn e Hopstock: questi ha di recente pubblicato un pregevole opuscolo su Leonardo anatomico (Cristiania, 1919). Delle citate pubblicazioni trovansi estese recensioni fatte da italiani (spec. G. Favaro), e stranieri (spec. Hall); ed è facile perciò ai cultori dell'Anatomia o della Biologia averne cognizione.

I manoscritti originali dell' Anatomia di Leonardo si trovano in massima parte nella Biblioteca privata del Re d'Inghilterra nel castello di Windsor; dove, con munificente liberalità, furono sempre posti a disposizione degli studiosi; ed è sentito e gentile dovere anche per me ricordare la cortese accoglienza espressa sempre nobilmente dal sig. Fortscue bibliotecario del Re. Altre cose anatomiche sono nel « Trattato della pittura »; e qua e là sparse in altri manoscritti vinciani. Dolorosamente può considerarsi perduto un « Trattato sugli organi vocali », che Leonardo lasciò scritto essere « opra nuova e non piú detta ».

Non è neppure qui che trova luogo la singolare e curiosa storia dei manoscritti vinciani, da Vaprio dispersi per tutta l'Europa. Come ben disse il nostro illustre Presidente Vinciano, Mario Cermenati, fu come se un vortice turbinoso schiantasse le foglie di un albero vigoroso e le spargesse lontano da sé per ogni dove. E i manoscritti anatomici vinciani appunto, come tutti gli altri, prima di giungere nella Biblioteca Reale di Windsor peregrinarono assai e passarono per varie peripezie in varie mani. Altri dirà, nella presente circostanza su questo importante argomento della storia vinciana, ricordando in ispecie il nostro Solmi.

Le raccolte anatomiche di Windsor rimasero lungamente ignorate, sinché, per i primi, richiamarono l'attenzione di due grandi anatomici: Hunter e Blumembach; ed è dalla notizia loro che devesi la maggior divulgazione degli scritti e dei disegni stupendi del Nostro.

Entrando ora nel vivo dell'argomento prefissomi devesi prima far conoscere dove e come Leonardo studiò anatomia nei cadaveri umani. L'anatomia dell'uomo ai tempi di Leonardo era ben limitatamente conosciuta e praticata; e Leonardo aveva ben poche opere da consultare nelle quali era contenuto quanto si sapeva allora, piú per induzioni da ricerche su animali inferiori, che da quelle dirette sull'uomo; ed il piú delle scritture anatomiche era di origine arabistica. Solamente emergeva il testo del nostro Mondino. Leonardo era a conoscenza di quanto era noto.

E fu in queste condizioni che Leonardo, per impulso del suo genio e senza guida alcuna, incominciò la serie delle sue sezioni sul cadavere umano. Possiamo asserire che di sua propria mano, e col metodo che andrò esponendo, dissecò o preparò diligentemente almeno piú di 60 cadaveri umani, numero al quale non saprei chi altri fosse arrivato in quel periodo di tempo. Incominciò a preparare sul cadavere a Firenze, nell' ospedale di S. M. Nuova; quindi a Milano nel vecchio ospedale del Filarete, poi a Pavia avendo contratto legame di amicizia coll'anatomico Marc'Antonio Della Torre, e di questo legame sarà detto innanzi; ed infine nel 1513, con l'amicizia e la protezione di Giuliano dei Medici, e l'aiuto del Papa Leone X, Leonardo seguí il grande protettore suo a Roma; ed ivi ebbe permissione di sezionare e studiare, con grande liberalità, cadaveri umani nello spedale di S. Spirito in Roma. È noto come i grandi artisti dell'epoca, da Michelangelo a Raffaello, si condussero essi pure a Roma attratti dall'alta protezione del grande Mecenate dell'arte, di quel Leone dei Medici che diede al secolo il suo nome. Rimase in Roma Leonardo fino al 1515 attendendo sempre, oltre a grandi opere sue, a sezionare e studiare cadaveri, finché in quel tempo, dopo una breve sosta a Milano, Leonardo seguí Francesco I di Francia dove è noto come finisse la vita attiva e travagliata. Anche in questi ultimi anni in Francia, Leonardo se non poté o non volle sezionare cadaveri, attese con grande diligenza a riordinare scritti e disegni anatomici, ordinando metodicamente un Libro od un Trattato di anatomia dell'uomo.

Ed ora alcune illustrazioni sopra queste diverse fasi e differenti luoghi del lavoro anatomico di Leonardo. Piú specialmente due punti sono da lumeggiare sopra l'attività anatomica sua: se, specie a Pavia, avesse Maestri; stabilire poi le cause della cessazione del lavoro anatomico in Roma e la consecutiva partenza per la Francia.

Fu ritenuto da vari biografi di Leonardo che questi studiasse specialmente anatomia aiutato dal Della Torre, già menzionato. Ma questa asserzione cade, ove si ricordi che Leonardo quando si condusse a Milano e a Pavia, dove strinse amicizia col Della Torre, era piú vecchio di questo, nominato giovanissimo anatomico in Pavia; ed aveva già praticato ampiamente sezioni e dissezioni di cadaveri umani in Firenze nello Spedale di S. M. Nuova, col solo lavoro suo, con un avviamento ad indirizzo personale proprio. Attesta uno scrittore anonimo, l' « Anonimo Gaddiano » (1520-1540) come Leonardo in Firenze in quell'epoca « già ritraeva piú notomie nello Spedale di S. M. Nuova di Firenze ». De Toni e Parodi hanno efficacemente scritto in proposito.

L'originalità degli studi anatomici di Leonardo resta cosí assodata; come del resto lo mostra il modo assolutamente originale di studio.

Quanto all'altro punto, sull'abbandono delle ricerche anatomiche in Roma nel 1515 e l'allontanamento suo dall'Italia, le ragioni sono assai tristamente penose. Mentre Leonardo godeva alla corte e nella protezione di Giuliano dei Medici grande considerazione e grande libertà di lavoro, un tal Giovanni degli Specchi tedesco era riescito a collocarsi con teutonica insistenza nel laboratorio del Nostro, invadendolo per intero e a godervi molta autorità. Questo malvagio uomo, sia principalmente per invidia, sia per innata malvagità, incominciò a spargere e diffondere le piú volgari calunnie contro Leonardo, accusandolo specialmente di eresia e cercando persuadere che la sezione dei cadaveri non veniva fatta per lo studio, ma sibbene per un volgare cinismo e per pratiche di stregoneria. E queste voci, e queste malignità giunsero fino all'orecchio di Papa Leone X ed alla direzione dello Spedale.

Invano Leonardo, con grande dolore si difese, e lo poteva far facilmente, invocando la rettitudine della sua vita, tutta consacrata all'arte e alla scienza, e tutta dedita al culto del vero e del bello. Ma la calunnia s'insinua piú facilmente che la verità; e le infami accuse del maligno tedesco furono credute dal Papa e dai reggenti lo Spedale, con grande torto loro; e da quello stesso Papa che tanto liberamente aveva aiutato Leonardo, partí l'ordine di proibirgli le sezioni e le dissezioni nello Spedale di S. Spirito. Leonardo trovò chiuse quelle stanze anatomiche dove aveva data tanta efficace opera sua, e con grande tristezza devono essere state scritte le seguenti parole rivolte al suo vile denigratore, e che trovansi in un manoscritto vinciano: « mi ha impedita l'anatomia col Papa biasimandola e cosí all'ospedale ». Questa, e non altra è la ragione principale della partenza di Leonardo da Roma. E, dicasi per incidenza, come altri forti motivi furono la mancata fiducia del Pontefice dopo le calunnie tedesche e la venuta di Michelangelo in Roma, e su ciò hanno convenientemente scritto in modo speciale De Toni e Solmi.

Il metodo di studio dell'anatomia seguito da Leonardo è completo, in quanto che non si limita a dissecare minutamente e con somma abilità la fabbrica del corpo umano, ma pone in rapporto organo e funzione, spiega e dà ragioni, applica i risultati anatomici all'arte e ad ogni ramo del sapere; passando sempre con l'acutezza del grande intelletto suo dall' analisi alla sintesi.

L'abilità tecnica di Leonardo è manifesta in modo meraviglioso, e sarebbe lungo e fuor di luogo esporla qui. Sono ammirevoli le regole e la guida che egli dà per lo studio generale del corpo umano, e per la preparazione dei singoli sistemi: ossa e articolazioni, muscoli, vasi, visceri, nervi. Ricerca comparativamente e confronta la disposizione e la conformazione delle parti del corpo in giovani, in vecchi decrepiti, in bambini e in femmine e in maschi. Di ogni sistema vuole si faccia un determinato numero di preparati, ai quali aggiunge ingegnosi preparati artificiali o schematici per intenderne meglio la disposizione. Il piú moderno degli anatomici non potrebbe fare diversamente. Il piano dell'opera anatomica, quale Trattato completo, che Leonardo ha lasciato scritto è tutto quanto può essere di rigorosamente scientifico.

Volendo ricordare fugacemente qualche esempio di regole di studio dell'anatomia, se ne accennano brevemente alcuni relativi a vari sistemi ed organi del corpo umano.

Per lo studio dello schelstro e delle singole ossa, Leonardo le descrive e considera nelle varie faccie loro, specialmente studia le superfici articolari, e nota le varie posizioni delle ossa nei differenti loro movimenti. « Farai, Egli scrive in un ms. di Windsor, tutti li moti delle ossa colle giunture loro dopo la dimostrazione delle prime tre figure dell'ossa, e questo si deve fare nel primo libro ». Studia poi e determina accuratamente la conformazione e la varia spessezza compatta e spugnosa; o, come oggi diciamo, l' « architettura » delle varie ossa; la disposizione del canale midollare; e, fatto importante, nello studio dell' intero scheletro determina esattamente la inclinazione del bacino. Mi si permetta notare che le determinazioni meccaniche sulla architettura delle ossa vennero poi magistralmente studiate da Galileo.

Dei muscoli illustra i disegni con regole tecniche e considerazioni sulla funzione loro. Li studia a strati, ne isola, anche artificialmente i fasci, dei quali costruisce degli ingegnosi schemi con dei fili tesi nella direzione del muscolo: studia e determina accuratamente il rapporto con i tendini, le inserzioni alle ossa; i rapporti topografici con vasi e nervi.

Per il cuore ed i vasi, gli insegnamenti di Leonardo hanno singolare importanza. È assai probabile che Egli praticasse già iniezioni nei vasi per distenderli e prepararli; e per prepararli perfettamente asserisce che « per aver piena e vera notizia loro ho disfatti piú di dieci corpi umani, distruggendo ogni altri membri, consumando con minutissime particole tutta la carne che d'intorno ad esse vene si trovava, senza insanguinarle, se non d'insensibile insanguinamento delle vene capillari; e un sol corpo non bastava a tanto tempo, che bisognava procedere di mano in mano in tanti corpi, che si finisce la intera cognizione; le quali replicai due volte per vedere le differenze ».

Ma sul cuore le vere scoperte di Leonardo, tardi riconosciute, sono mirabili. Egli certamente, se non rigorosamente scoprí, intuí ed accennò certamente alla circolazione del sangue: « come il sangue che torna indietro, scrive Egli in un ms. di Windsor, quando il core si riapre, non è quel che riserra le porte del core ». Descrive e disegna mirabilmente nel cuore i fasci distinti, determinati poi e riscoperti da recenti ricercatori, tanto che piú che col nome di questi, con quello di Leonardo devono essere designati. Ed è questo argomento assai caro in specie ai fisiologi.

Molto è da imparare nelle ricerche leonardesche sul sistema nervoso. Si serví della dissezione ordinaria e di una sorta di macerazione. Noto solamente quanto Egli scrive sul cervello e sulle meningi e sui nervi periferici, dei quali descrive le ramificazioni e determina i punti di ingresso loro nei differenti muscoli.

Lavoro di classica importanza è quello minuto e completo col quale Leonardo determina con esattezza le varie proporzioni e misure del corpo umano, stabilendone il « canone ». E su questo merito di Leonardo ha scritto un lavoro commendevole e di utile consultazione per tutti, anatomici ed artisti, Giuseppe Favaro; e ne raccomando la lettura.

Negli studi anatomici leonardeschi si può trovare molte descrizioni, regole e insegnamenti relativi all'anatomia topografica ed all'antropologia. Della embriologia mostra la necessità che sia conosciuta ed applicata per la perfetta conoscenza del corpo umano; e descrive con esattezza varie fasi di sviluppo del corpo e l'utero gravido. Con la solita precisione sua Solmi aveva scritto su questo argomento.

L'anatomia comparata o quella degli animali inferiori all'uomo, è da Leonardo ampiamente e variamente studiata. Piú minutamente descrive l'anatomia del cavallo, in specie nei suoi muscoli che paragona con gli umani, e studia anche topograficamente dal punto di vista artistico. E questi studi sono specialmente di quel periodo di tempo nel quale Leonardo attendeva a Milano allo sforzesco monumento equestre.

Tralasciando referenze relative agli studi di Leonardo su altri rami della biologia, mi resta accennare come il Nostro, pur dissecando i corpi umani per pure investigazioni anatomiche, si indugiasse volentieri e con acume a ricercare gli effetti delle malattie nella fabbrica del corpo umano e ne induceva le cagioni e le ragioni. Nei ms. di Windsor, ed in quelli posseduti dall'Istituto di Francia ne abbiamo varie prove, e valgano i seguenti esempi, « cause del perdere il senso in alcun membro », la metodica autopsia di « uno il quale per una malattia s'era tanto diminuito »; di un altro piú che centenario; la cagione della « morte dei vecchi senza febbre, causata dalle vene che vanno dalla milza alla porta del fegato ».

Infine si conceda finire col riportare ancora alcune note di medicina, per mostrare un altro lato della genialità anche in cose applicate alla pratica della vita: sono nei ms. di Windsor e nel Codice Atlantico.

« Fatevi dare la definizione e riparo del caso secondo.... e vedrete che omini non eletti per medici di malattie da loro non conosciute »; « medicina è ripareggiamento de' disuguali elementi; malattia è discordanza d'elementi infusi nel vitale corpo »; « se vuoi star sano essere a questa norma; non mangiar senza voglia.... mastica bene; e per quel che niente ritiene, sia ben cotto e di semplice forma; chi medicina piglia mal s'informa »; « a chi dà noia il vomito al navigare debba bere sugo d'assenzio ».

Guglielmo Romiti.

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche).* - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00.** - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei piú giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

I dipinti di Leonardo nella critica d'arte

Chi voglia provarsi a raccogliere, in breve, sommariamente, il succo della esuberante letteratura moderna intorno ai dipinti di Leonardo da Vinci si trova in un duplice imbarazzo: quello della valutazione generale di tutta l'opera sua di pittore e l'altro della paternità vera delle opere discusse che, se non son molte non sono però di poco valore. Perché, da qualche tempo a questa parte, la critica artistica sembra accordarsi, almeno nelle grandi linee e nella considerazione generale del valore, sui piú grandi maestri del nostro Rinascimento fuorché su Leonardo. Chi lo portò e lo porta tuttora alle stelle, come un semidio e chi lo demolí ferocemente; chi lo disse il genio piú originale del suo tempo e chi lo volle poco meno che un plagiario dell'opera altrui. Dopo secoli di incondizionata ammirazione per « la Cena », una reazione improvvisa sorse a discuterla, a criticarla, a demolirla: si arrivò alle esagerazioni del Suarès, dello Steinmetg, del Wolynski sicuri che in quegli Apostoli gesticolanti e muti Leonardo fallí alla prova. E lasciamo stare certe bizzarrie d'intonazione addirittura futurista di cui l'esponente è Roberto Longhi intorno a Monna Lisa « pallida pagnotella.... maschera giallognola, molliccia, boffice come un portaspilli, miseranda composizione », anzi intorno a Leonardo, « anticipo di Larousse che ha usato l'arte in pro di molte cose, scienze e zibaldoni di scienze e mai in pro di se stessa ».

Ma se queste fantasticherie non hanno molto commosso la critica, anzi han servito a ravvivare di un po' di buonumore gli studi vinciani che recenti pubblicazioni tedesche — e pensiamo soprattutto a quella del Seidlitz — e non tedesche stavano per appesantire piú del verosimile, le critiche nuove del Berenson — pel valore suo indiscusso per la serietà delle indagini e la genialità dell'esposizione giudice apprezzatissimo — hanno, a dir vero, non poco meravigliato e sconvolto il numeroso drappello degli scrittori di cose vinciane.

Forse qualche po' del naturale effetto di reazione contro l'ancor inveterata ammirazione eccessiva per tutta l'opera di Leonardo nume intangibile massimo ha indotto lo scrittore a un rigore ignoto. Soprattutto quel sincero sentimento personale che lo porta a una ammirazione genuina dei deliziosi primitivi senesi e dei maestri piú spontanei del nostro Rinascimento non gli consente uguale ammirazione pel maestro sovrano nella tecnica, meraviglioso risolutore dei piú difficili problemi scientifici che l'arte si sia proposti nel piú laborioso periodo suo di ricerche nuove, ma già lontano dalle primitive e fresche e garbate idealità de' suoi precursori. Cosí si preoccupò piú della posa strana della Sant'Anna che della bellezza del gruppo, piú del bizzarro atteggiamento del San Giovanni Battista (egli teme di dover oggi attribuire a Leonardo questo *crime*) tanto lontano dalla figura emaciata che la tradizione artistica aveva tramandato che della novità sua; piú del mistero della Monna Lisa (chi sa perché in questa serena figura si insiste a trovar del mistero?) — che cosí poco lo interessava da non provare nessun rammarico alla notizia del furto famoso ch'egli considerò come la liberazione da un incubo — che delle bellezze indubbie di fattura e di colore (oggi alterato dalla vernice); piú delle espressionit che a lui sembraron spiacevoli, quasi ripulsive degli Apostoli nella « Cena » che della novità della scena magistrale, in cui il dramma turbina sulle coscienze mentre l'arte precedente s'era limitata a riprodurlo nelle persone; e pur ammirando incondizionatamente altre opere e i disegni che lo deliziano s'indugiò a spiegare acutamente, starei per dire argutamente, le ragioni della idolatria antica per Leonardo piuttosto che a indagarne le audacie, le novità, le bellezze, né misteriose né recondite. Ma la *Adorazione dei Magi* degli Uffizi è qualcosa di piú che il quadro piú soddisfacente di Leonardo. È l'opera che segna l'inizio di un'epoca nuova nell'arte italiana. Il quadro, con due composizioni apparentemente discordanti fra loro, tumultuosa l'una nel fondo, tranquilla l'altra nel gruppo divino, non significa bene, con una larghezza non ancor nota all'arte, il crollo di tutto un mondo — il pagano — e il trionfo di uno nuovo, col cristianesimo nella nascita del figlio di Dio a cui re e pastori recano fede e doni?

La potenza innovatrice ritorna nel San Girolamo vaticano, non finito: figura magnifica di asceta, emaciato, straziato dal sasso con che si macera la povera carne mentre il viso ossuto, cadaverico accenna già alle delizie di un'estasi non piú umana e il leone rugge ai suoi piedi. Non ritorna invece quella potenza tutta nuova all'arte del Quattrocento e a cui Leonardo, precursore di Michelangelo, tende con ansia sempre maggiore, nella dolce *Annunciazione* della galleria degli Uffizi e tanto meno in quella del Louvre: le due Verginelle dal viso infantile, non molto espressivo, son tanto lontane dalla vigorosa e sovrana loro compagna dell'*Adorazione* che non sappiamo deciderci ad attribuirle a Leonardo. E per fortuna ci troviamo in buona compagnia di critici.

Il periodo milanese dell'attività vinciana sembra piú chiaro, almeno nell'attribuzione delle opere pittoriche, anche per l'ampio sussidio dei documenti d'archivio. Perché non è il caso di dar troppo peso alle esagerate simpatie di qualche solitario, in contrasto con la critica quasi unanime, pel timido e dolce ritrattino femminile dell'Ambrosiana. Né stiracchiate e non autorizzate interpretazioni di attribuzioni antiche né, soprattutto, considerazioni stilistiche autorizzan certo la grande paternità d'arte che si vuol dare al ritratto. Basterebbe considerare l'abisso che lo separa dalla potente, originalissima *Adorazione dei Magi* degli Uffizi per escludere cosí diversa concezione d'arte nel ritrattino tutto ideato e dipinto alla vecchia maniera lombarda; mentre dovrebbe rappresentare un progresso, di fronte al quadro di Firenze. E altrettanto è a dirsi dell'esemplare londinese della *Vergine delle Rocce*. Anche i documenti recentemente scoperti — che, per dirla con le parole di una rivista romana, lasciano il tempo che trovano — riconfermano la collaborazione del lombardo Ambrogio De Predis nell'opera quando non bastassero la fattura sua e le tinte pesanti, bituminose che fanno tanto piú accreditare l'attribuzione a lui della pittura, eseguita su idea, su disegno e forse sotto la direzione del maestro fiorentino: il quale, per fortuna, non conosceva ancora il lombardo quando eseguí, da solo e di getto, l'esemplare di Parigi. Pel quale — è bene ripeterlo per chi non è al corrente della questione che ogni scoperta di cosí detti documenti rinfocola e, purtroppo, confonde (« la scoperta di cento documenti a favore del quadro di Londra — ci scriveva il Berenson come si è visto non certo facile ammiratore dell'artista — non mi persuaderà mai che quel debole dipinto sia di Leonardo ») la critica è rimasta saldamente d'accordo nel vedervi la sola opera genuina del maestro.

Attraverso gli studi di meccanica, d'idraulica, d'architettura — prevalentemente teorici tuttavia e rappresentati da una pletora di disegni che qualche scrittore ambrosiano ha avuto il torto di considerare quasi altrettante prove di un'attività concreta a pro di opere pubbliche — attraverso studi febbrili, incomposti per la fusione del monumento a Francesco Sforza (quant'è caratteristica del maestro quella preoccupazione di idear fornelli e armature pel trasporto del bronzo prima, assai prima ancora che il cavallo fosse modellato, mentre alla fusione doveva poi rinunciare)! dopo aver prestato l'opera sua indagatrice, — costantemente limitata a uno studio preparatorio, a ricerche, a schizzi teorici — oltre i quali non un'opera sua sicura ci è rimasta del lungo periodo che va dal 1483 (e l'ancona della *Vergine delle Rocce* per la Confraternita della Concezione fu soprattutto, s'è visto, fatica speciale del socio Ambrogio De Preda) al 1496, si arriva all'opera massima, « la Cena ».

Un accenno tòlto da un antico registro ducale del 1497 con le spese *per lavori fatti in lo refettorio dove dipinge Leonardo gli Apostoli* e il ricordo di una vecchia incisione del Cenacolo *cavata dal dipinto di Lionardo, fatto nel 1496 e 1497* assicurano che non nel 1495, come si credeva, ma probabilmente alla fine del 1496 Lodovico il Moro chiamò l'artista — pel quale, come abbiamo provato altrove, non aveva dato troppe prove di interessamento, preferendo egli, agli ingegni speculativi, uomini pratici, sicuri nell'azione, solleciti nell'attuarla come le condizioni politiche del Ducato domandavano — a dipingere nel refettorio delle Grazie.

Quando Luca Pacioli nella sua dedicatoria al Moro del trattato *De divina proportione* del 9 febbraio 1498 ricordava il dipinto *de mano* di Leonardo *penelegiato*, questo doveva da ben poco tempo esser finito.

L'artista vide e studiò certamente i *Cenacoli* precedenti, di Andrea del Castagno in Sant'Apollonia, di Domenico Ghirlandaio nel Refettorio di Ognissanti. Pensava certo da tempo a quel soggetto, come provano i disegni fra cui almeno quello del Louvre è ancor del periodo fiorentino. Ma la composizione ch'egli creò è frutto originale del suo spirito irrequieto, smanioso di novità. Le ricerche fra il popolo per rintracciare i modelli, le memorie segnate rapidamente nei manoscritti per fermare i gruppi ch'egli vien ideando, gli accenni fugaci, i disegni disseminati nelle collezioni per la « Cena » o a quella affini son del massimo interesse. Quando egli — insofferente di lavoro lungo e continuato — si decide all'opera grandiosa vi si dedica con foga insolita. « L'ho veduto — testimonia il Bandello — andar la mattina a buon'ora a montar sul ponte.... dal nascente sole sino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continovo dipingere ». Ma altre volte sale sul ponte, dà poche pennellate e, tormentato da altri problemi, abbandona il lavoro e si parte.

La preparazione della parete non fu felice o le mestiche adoperate produssero un'allarmante mancanza di coesione fra il muro e il colore. La tempera forte fu usata, come constatò il Cavenaghi, con « metodi ed imprimiture che fallirono in parte al loro scopo ». Vent'anni dopo la fine del lavoro il segretario del cardinale d'Aragona osservava che già la Cena *pinta al muro da messer Leonardo Vinci che è excellentissima incomincia a guastarse*. E la rovina crebbe cosí da consentirci oggi a pena la larva che le copie antiche numerose ci dicono quanto magra cosa essa sia in confronto all'opera prima. E non parliamo della rovina completa delle figure degli Sforza dipinte da Leonardo sulla parete opposta!

Nella grandiosità della scena imposta da Leonardo al Cenacolo delle Grazie — in cui la dolcezza del simbolo ha ceduto il posto alla veemente rappresentazione del dramma che precede e preannuncia il Golgota — il genio dell'artista trionfa sovrano e fa pensare a quello di Michelangiolo, che nello sprezzo apparente per la grazia ricorda il nostro, per quest'opera superba. Dinnanzi alla quale non si comprende veramente come altri possa crucciarsi che l'artista non l'abbia ideata e dipinta altrimenti. Tanto varrebbe lamentare che le Grazie di Raffaello nella Farnesina sian tanto lontane dal concetto infrollito, accademico che i piú hanno oggi della bellezza muliebre. L'opera d'arte — chi non lo sa? — vuol essere considerata per quello che è e per quello che l'intuí il genio personale dell'artista, non per quello che noi vorremmo.

La « Gioconda » fu eseguita poco dopo, mentre l'artista, anche nel fondo roccioso ispirato a quelle rapide dell'Adda che egli aveva lungamente osservate, era ancor saturo di ricordi milanesi. E se la direzione del Louvre si deciderà finalmente a levare quella tristissima vernice ingiallita che, sfaldata qua e là, lascia scorgere sotto uno smagliante colorito (il Cavenaghi ci assicurava che l'operazione sarebbe semplicissima) vedremo sorridere la dolce e niente affatto misteriosa dama in una piú festosa gamma di colori che oggi non sia. E allora forse cadranno anche gli ultimi dubbi sulla distanza che la separa dalla superficiale bellezza della *Belle Feronière* alla quale Leonardo non avrebbe certo tagliate cosí crudelmente le braccia né appiccicata quella parrucca aderente alla nuca come soleva fare il Boltraffio.

A costo di sembrar disfattista (perché si preannuncia, da uno scrittore di cose vinciane, anche un libro — indubbiamente piacevolissimo — sui disfattisti di Leonardo) vorrei dire che il troppo breve elenco delle opere rimaste, degne della gran fama del novatore fiorentino è finito. Il San Giovanni che sembrò al Berenson non senza ragione una carnosa femmina e non tutto di mano di Leonardo o comunque fra i men felici suoi per linee e per tocco sembra l'esagerazione della formula vinciana. Il gruppo della Sant'Anna — il Berenson dichiara che finí coll'adorarlo dopo che aveva rappresentato per lui un incubo — cosí euritmico e di cosí rara dolcezza di volti nel cartone della Reale Accademia di Belle Arti londinese (contrariamente a quel groviglio di acrobati ch'è lo schizzo dell'Accademia di Venezia) non del tutto soddisfa con quelle tre teste in fila inclinate e con quell'enorme corpo della Vergine dalla gran schiena. La Madonna Benois della collezione dell'Eremitaggio è oggi accolta dalla critica fra le opere del maestro. Ma le discussioni, i dubbi, le critiche vivacissime a queste due figure poco piacevoli provano, per lo meno, che il dipinto non è dei migliori di Leonardo.

La bellezza dei disegni suoi per quadri pensati, studiati ma non eseguiti o non giunti a noi — la Madonna del gatto, la battaglia d'Anghiari, la Leda, la Madonna Litta, i ritratti muliebri, la Vergine adorante il Bambino, la Madonna reggente il piccolo Gesú — farà sempre rimpiangere la mancanza di altre cosí preziose foglie dalla corona dell'artista grandissimo. Fu detto che il genio suo si presenta come un prisma dalle molte facce: ma parecchie di esse ci sono ignote e altre si presentano troppo alterate perché un giudizio definitivo su di lui sia possibile. E sul valore reale di altri aspetti dell'uomo — lo scienziato e il pensatore — non è forse ancor stata detta l'ultima parola, anche se molte, troppe forse, ne son state dette fin qui.

In questa attesa è piú piacevole, senza preoccupazioni eccessive, continuare il nostro tributo di ammirazione alla bellezza e alla potenza dei dipinti migliori.

Francesco Malaguzzi Valeri.

L'occhio tenebroso

Anche oggi nel familiare discorso noi parliamo degli *occhi* della mente quando si vuole indicare ciò che si *vede* collo spirito. Questo concetto fu volentieri sviluppato dai filosofi del Rinascimento. Dice ad esempio Giovanni Lodovico Vives, le cui opere mi accade ora di compulsare, nel suo trattato intorno all'Anima: *Oculi sunt in animo non minus quam in corpore*: gli occhi sono nell'animo non meno che nel corpo. Egli trova una piena analogia fra le cose che si apprendono esteriormente coi sensi e quelle che interiormente si presentano allo spirito. L'azione dell'immaginativa nell'animo è quella stessa dell'occhio nel corpo: ell'è come l'orificio di quel vaso dove le immagini si raccolgono, cioè la memoria, *velut orificium quoddam vasis quod est memoria*. In un altro passo si legge: Le immagini interiori si vedono essere, quanto alle proporzioni delle cose, tali quali le esterne: queste s'imprimono negli occhi, quelle nel lucido spirito, *in lucido spiritu*; il quale e le ritiene piú a lungo e le offre piú puramente e piú manifestamente, *purius ac manifestius*, all'occhio dell'animo.

Anche Leonardo conosce questa teoria che è venuta dagli antichi speculatori; ma il suo apprezzamento è ben diverso. Mentre per il Vives l'occhio dello spirito è piú lucido di quello del corpo, onde l'animo vede le cose piú puramente e piú manifestamente, per Leonardo invece esso è l'*occhio tenebroso*, in quanto è chiuso alla luce che viene dal di fuori, dal mondo reale delle cose, e non può vederla se non nell'immaginazione. Oh che differenza, egli dice, immaginare tal luce nell'occhio tenebroso al vederla in atto fuori delle tenebre (Leonardo da Vinci, *Framm. Lett. e Fil.* trascelti da E. Solmi, Firenze, Barbèra, 1900, pag. 242). Invano i filosofi e i poeti s'affaticano a parlare d'una luce spirituale o intellettuale; questa non può essere che un'*ombra* della vera luce, di quella che si riversa a fiotti per tutto il creato. Per tal modo la Pittura, che è scienza ed arte dell'occhio *lucido*, è superiore cosí alla Filosofia come alla Poesia. « La Pittura s'estende nelle superfizie, colori e figure di qualunque cosa creata dalla natura, e la Filosofia penetra dentro alli medesimi corpi, considerando in quelli le lor proprie virtú, ma non rimane satisfatta con quella verità, che fa il pittore, che abbraccia in sé la prima verità di tali corpi, perché l'occhio meno s'inganna » (*op. cit.*, pag. 97). L'uomo non può conoscere l'essenza delle cose, ma solo i loro effetti: « La diffinizione di nessuna *quiddità* degli elementi non è in potestà dell'omo, ma gran parte de' loro effetti son noti » (ib.). E questi effetti sono principalmente accessibili all'occhio che guarda e scruta. Nessuna cosa è che piú c'inganni che il nostro giudizio (pag. 96); e fra i nostri sensi quello che c'inganna meno *nelle debite distanze e nei debiti mezzi* è l'occhio (pagina 181). « E se tu dirai che il vedere impedisce la fissa e sottile cogitazione mentale, co' la quale si penetra nelle divine scienze, e tale impedimento condusse un filosofo a privarsi del vedere; a questo rispondo che tal occhio, come signore dei sensi, fa suo debito a dare impedimento alli confusi e bugiardi, non scienze, ma discorsi, per li quali sempre con gran gridare e menare le mani, si disputa.... E se tal filosofo si trasse gli occhi per levare l'impedimento alli suoi discorsi, or pensa che tale atto fu compagno del cervello e dei discorsi, perché il tutto fu pazzia. Or non potea egli serrarsi gli occhi, quando esso entrava in tale frenesia, e tanto tenerli serrati che tal furore si consumasse? Ma pazzo fu l'omo, e pazzo il discorso, e stoltissimo il trarsi gli occhi! » (pag. 93).

Per la stessa ragione Leonardo insiste nella superiorità della Pittura sulla Poesia. « Tal proporzione è dall'immaginazione all'effetto (cioè alla cosa reale) qual è dall'ombra al corpo ombroso (che proietta cioè l'ombra), e la medesima proporzione è dalla Poesia alla Pittura. Perché la poesia pon le sue cose nell'immaginazione di lettere (in quanto cioè le lettere ossia le parole scritte suscitano le immagini delle cose), e la Pittura le dà realmente fuori dell'occhio, dal quale occhio riceve le similitudini non altrimenti che se elle fussero naturali; e la Poesia le dà senza essa similitudine, e non passano all'impressiva per la via della virtú visiva, come la Pittura » (pag. 237, 238). Anzi la proporzione è minore: « conciossiaché l'ombra derivativa dal corpo entra almeno per l'occhio al *senso comune*, ma la immaginazione di tal corpo non entra in esso senso, ma lí nasce, nell'occhio tenebroso » (pagina 242). Il senso o sensorio comune ha sede nel cervello, ed è quello che giudica le cose a lui date dalli altri sensi; onde, dice Leonardo (pag. 173), il senso comune è mosso mediante le cose a lui date da li cinque sensi; le quali lí essendo giudicate, sono mandate alla memoria, nella quale sono, mediante la loro potenza, piú o meno riservate. Si dirà nondimeno (pag. 238) che se la Pittura rappresenta al senso con piú verità e certezza le opere di natura, che non fanno le parole o le lettere, le lettere rappresentano con piú verità le parole, che non fa la Pittura. Ma diremo esser piú mirabile quella scienza che rappresenta le opere di natura che quella che rappresenta le opere di un'opera

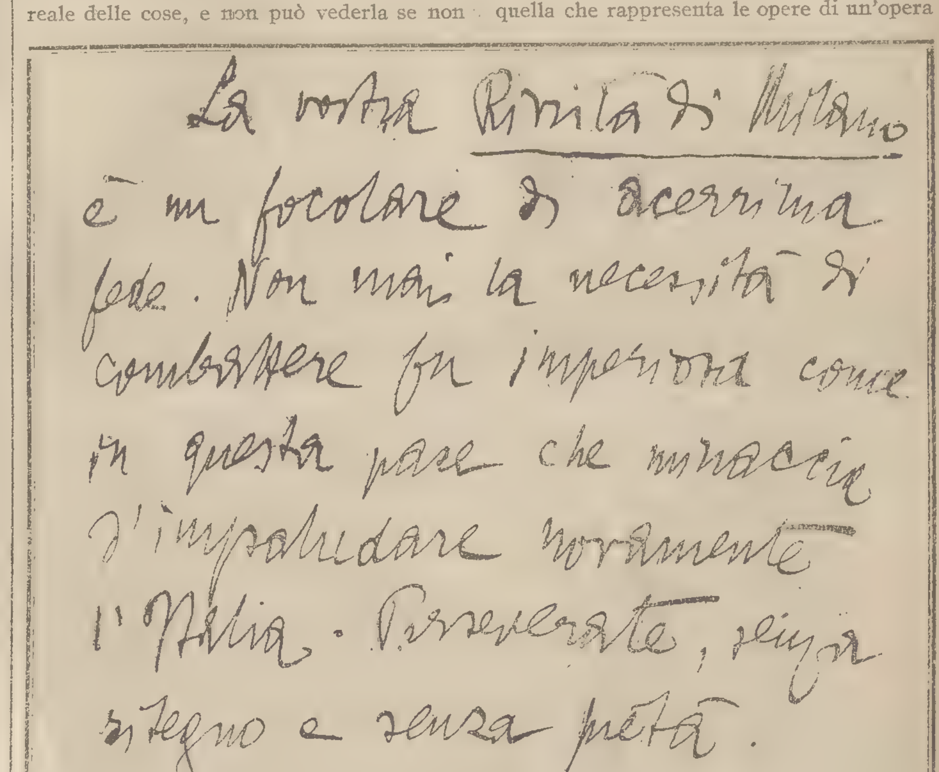

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 3. 1917.

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Abbonamento annuo (12 numeri consecutivi) L. 15. Estero L. 18.
Abbonamenti speciali (a 36 numeri consecutivi) L. 35. Estero L. 40.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

L'Illustrazione Italiana
d'oggi
è interamente dedicata a
LEONARDO DA VINCI

Il testo, ad un tempo dotto e attraente, è dovuto al prof. GIUSEPPE LESCA di Firenze. **Sessanta** incisioni illustrano questo fascicolo straordinario di 36 pagine oltre la copertina, costituendo una ricca ed accurata iconografia dell'opera di Leonardo, artista e scienziato. . . . . L. 2,50

Leonardo
da Vinci
CONFERENZE FIORENTINE

E. SOLMI. *Resurrezione dell'opera di Leonardo.* - M. REYMOND. *L'éducation de Léonard* - A. CONTI. *Leonardo pittore.* - A. FAVARO. *Leonardo nella storia delle scienze sperimentali.* - V. SPINAZZOLA. *Leonardo architetto.* - F. BOTTAZZI. *Leonardo biologo e anatomico.* - B. CROCE. *Leonardo filosofo.* - I. DEL LUNGO. *Leonardo scrittore.* J. PÉLADAN. *Épilogue.* - L. BELTRAMI. *L'areoplano di Leonardo.*

Magnifico volume in-8, con 24 riproduzioni fotografiche, tirate a parte, dei capolavori di Leonardo da Vinci, 5 nel testo, e il ritratto: . . . . **L. 10 —**
Legato in tela e oro: **L. 14 —**

GINO MODIGLIANI
Psicologia Vinciana

In-16, in carta a mano, con rilegatura in carta pergamenata disegnata dal pittore EZIO CASTELLINI; 5 fotoincisioni riproducenti i quadri più celebri di Leonardo e prefazione di ENRICO FERRI. L. 5 —

Il romanzo di
Leonardo da Vinci
(La Resurrezione degli Dei)
di
Demetrio Mereskowsky

Tre volumi di complessive 1100 pagine. . . . . . L. 6 —

di quella, cioè le opere degli uomini, che sono le parole, com'è la Poesia e simili, che passano per l'umana lingua. « Le opere di Natura (pag. 239, 240) sono molto piú degne che le parole, che sono l'opere dell'uomo, perché tal proporzione è dalle opere de li uomini a quelle della Natura, qual è quella che è da l'uomo a Dio. Adunque è piú degna cosa l'imitar le cose di natura, che sono le vere similitudini in fatto, che con parole imitare li fatti e parole de li omini ».

L'occhio, dal quale la bellezza dell'universo è specchiata dalli contemplanti, è di tanta eccellenza, che chi consente alla sua perdita, si priva della rappresentazione di tutte l'opere della natura, per la veduta delle quali l'anima sta contenta nelle umane carceri (cioè nei corpi); ma chi li perde lascia essa anima in una oscura prigione, dove si perde ogni speranza di rivedere il sole, luce di tutto il mondo. E quanti son quelli, a chi le tenebre notturne sono in somm'odio, ancora ch'elle siano di breve vita! Oh che farebbono questi, quando tali tenebre fussino compagne della vita loro? (pag. 238, 239). L'occhio ci dà i dieci ornamenti della Natura, di che si compone la bellezza del mondo, cioè luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete (pag. 248). Essendo dunque l'occhio sovrano e principe rispetto a tutti gli altri sensi, cosí è dimostrata la superiorità della Pittura sulla Musica. Quella cosa è piú degna che soddisfa a miglior senso: adunque la Pittura soddisfatrice al senso del vedere è piú nobile della Musica che solo soddisfa all'audito, secondo senso rispetto alla vista (pag. 267). Ed è la piú grande delle ingiustizie, secondo Leonardo, che essa non sia compresa frà le arti liberali, dove invece è stata accolta la Musica. Si sa infatti che fra le arti liberali, nel cosiddetto quadrivio, si comprendevano l'Astronomia, la Musica, la Geometria e l'Aritmetica. Che se la Musica compone armonia con la congiunzione delle sue parti proporzionali; molto superiore è l'armonia del corpo umano e degli oggetti naturali, l'armonia delle linee e dei colori che la Pittura compone: quella si perde, nasce cioè e muore nella sensazione, questa resta in essere e ti si dimostra in vita quel che in fatto è, una sola superfizie (pag. 266, 267). Altrettanto facile è dimostrare la superiorità della Pittura sulla Scultura, la quale, oltre a mancare della prospettiva aerea, manca della bellezza dei colori. Prendendo l'analogia dell'espressione di Leonardo per cui la Poesia è l'occhio tenebroso, si potrebbe dire che la Scultura è l'occhio velato, o l'occhio *bianco*.

Ma, si potrebbe obiettare, Leonardo fu il primo nel Rinascimento a riconoscere la grande importanza dell'applicazione della matematica allo studio della natura. La matematica era anzi per lui il solo modo di porre silenzio al vocío delle controversie e al battagliar delle parole di cui si componeva la pretesa scienza del Medioevo. Per Leonardo tra sillogismo e sofisma non ci è differenza sostanziale: se questo è parlar confuso, quello è parlar dubbioso (pag. 97). La certezza è data solamente dalla matematica; onde, egli dice, chi biasima la somma certezza della matematica si pasce di confusione, e mai porrà silenzio alle contradizioni delle sofistiche scienze, colle quali s'impara un eterno gridore (pag. 85). La proporzione (matematica) non solamente nelli numeri e misure fia ritrovata, ma etiam nelli suoni, pesi, tempi e siti, e in qualunque potenza si ha, perché nessuna certezza è dove non si può applicare una delle scienze matematiche, over che non sono unite con esse matematiche: non mi legga dunque chi non è matematico nelli mia principî (pag. 85, 86). Ebbene la matematica non è forse una creazione della mente umana, una visione di quello che Leonardo chiama occhio tenebroso? No, risponde Leonardo, perché sovrana tra le scienze matematiche è la Prospettiva, e questa è stata generata dalla Pittura. Nessuna parte è nell'Astrologia (oggi si direbbe Astronomia), che non sia ufficio delle linee visuali e della Prospettiva, figliola della Pittura, perché il pittore è quello che per necessità della sua arte ha partorito essa Prospettiva, e non si può fare senza linee, dentro alle quali linee s'inchiudono tutte le varie figure dei corpi, generate dalla natura, senza le quali l'arte del geometra è orba. La Prospettiva adunque è da essere preposta a tutte le trattazioni e discipline umane, nel campo della quale la linea radiosa è complicata dai modi delle dimostrazioni, nella quale si trova la gloria non tanto della Matematica quanto della Fisica, ornata co' fiori dell'una e dell'altra (pag. 257, 91).

Ma, si potrà ancora obiettare, c'è un pensiero di Leonardo che dice: La cognizion del tempo preterito e del sito della terra è ornamento e cibo delle menti umane (pag. 72). E si sa con quanta maestria d'ingegno Leonardo si sia provato a rifare la storia anteriore della terra e la sua evoluzione dai tempi primitivi ai nostri. Or qual è l'occhio che possa guardare e ricostruire il passato se non l'occhio *tenebroso* della mente? Ma Leonardo risponde che le maggiori trasformazioni della terra son dovute all'acqua ch'egli chiama vetturale della Natura; e solamente osservando coll'occhio del corpo quello che essa fa *attualmente* sulle rive dei fiumi e dei mari si può argomentare ciò ch'ella ha fatto in passato e farà anche in avvenire. Basta all'occhio un piccolo segno per ricostruire l'intiero passato: l'occhio può leggere in un nicchio o una conchiglia fossile tutta la storia delle trasformazioni anteriori della terra. E poiché le cose sono molto piú antiche delle lettere, è meglio saper leggere in quelle che in queste.

Non mai forse nella storia fu tentata glorificazione piú grande dell'occhio e della Pittura. Noi possiamo, è vero, oggi sorridere ad alcune anzi a parecchie delle dimostrazioni date da Leonardo. Per esempio il confronto tra la Poesia e la Pittura è fatto intieramente a vantaggio di questa e a scapito di quella, come se la Poesia non dovesse far altro che *descrivere*. Sotto il quale aspetto la dimostrazione della sua inferiorità alla Pittura potrà anche essere accettata, e non ne risulterà altro che la condanna di quella che anche oggi si chiama Poesia descrittiva. Ma ben piú largo e vasto è il campo della Poesia; e finché con Leonardo ci si ostini a considerar la Pittura come una poesia pei sordi e la Poesia come una pittura pei ciechi si rischia di non comprendere la vera essenza né dell'una né dell'altra. C'era già stata la *Divina Commedia* di Dante a mostrare quello che può la Poesia; e non può non far maraviglia udire da Leonardo che se il poeta vuol parlare e orare egli è vinto dall'oratore; e se parla di Astrologia le ha rubato all'Astrologo; e di Filosofia al Filosofo; onde in effetto la Poesia non ha propria sedia, né la merita altramente che di un merciaio ragunatore di mercanzie fatte da diversi artigiani (pag. 255). Cosí sono facili le critiche al concetto sdegnoso che egli si fa della Scultura e della Musica; quella sventurata Musica com'egli la chiama, che lo conduce a questo pensiero: Chi perde il vedere, perde la bellezza del mondo con tutte le forme delle cose create, e il sordo sol perde il suono fatto dal moto dell'aria percossa, che è minima cosa nel mondo. Il grande Pittore, indiavolato per l'esclusione della Pittura dalle arti liberali, si affatica a trovare il lato meccanico in tutte le altre arti, persino nelle Lettere: Tutte le Scienze che finiscono in parole hanno sí presto morte come vita, eccetto la sua parte manuale, cioè lo scrivere, che è parte meccanica (pag. 68). E neanche è vero quello che Leonardo afferma con tanta solennità essere cioè il cieco incomparabilmente piú infelice del sordo, il che gli serve a dimostrare l'inferiorità della Poesia e della Musica riguardo alla Pittura; le osservazioni che tuttodí si fanno inducono a credere piuttosto il contrario; pare almeno che il cieco riesca a consolarsi piú facilmente che non il sordo-muto della sua disgrazia. Quanto alle matematiche, non occorre lungo discorso: il genio matematico di Leonardo è legittimo oggetto di ammirazione per i posteri; ma si scorge in lui la tendenza, perfettamente spiegabile nella sua anima di pittore, a dare il primato alla Geometria sull'analisi e sul calcolo, perché quella si *vede* e si costruisce, questo si elabora con processi logici e si compie perciò in massima parte nel foro interiore o *tenebroso*. Egli non sembra inoltre comprendere, nella sua natura d'artista, il valore dell'*astrazione* per la Scienza in generale e per la matematica in particolare, là dove dice: E se il geometra riduce ogni superficie, circondata da linee, alla figura del quadrato e ogni corpo alla figura del cubo, e l'Aritmetica fa il simile con le sue radici cube e quadrate; queste due scienze non s'estendono se non alla notizia della *quantità* continua e discontinua, ma della *qualità* non si travagliano, la quale è bellezza delle opere di natura e ornamento del mondo (pagina 257). Leonardo non prevede che il progresso della Geometria starà nell'applicazione dell'analisi e del calcolo, onde sorgerà presto la Geometria analitica; non prevede che il progresso della Scienza consisterà nella sua separazione dall'Arte; onde s'includerà sí, e a gran diritto, la Pittura nel cerchio delle Arti liberali; ma l'Astronomia, la Geometria e l'Aritmetica se ne dipartiranno per diventare vere e proprie Scienze. Il connubio fra Arte e Scienza (per cui egli poteva giustamente parlare al suo tempo di una *Scienza* della Pittura) andrà, per una necessità imprescindibile, sempre piú rallentandosi fino a sciogliersi.

Ma lasciamo da banda le critiche: per comprendere il pensiero di Leonardo e la sua glorificazione dell'occhio come strumento essenziale, fondamentale della Scienza e dell'Arte, bisognerà sempre tener presente ch'ei parla da grande pittore quale era, e da uomo del Rinascimento. Egli per un momento poté veramente credere che la Pittura fosse l'Arte, fosse la Scienza dell'avvenire, debellata la Filosofia. Con pari convinzione lo Schopenhauer alcuni secoli piú tardi sosterrà che la Musica è l'apice dell'Arte e della Filosofia. L'occhio della mente era stato troppo esercitato per tutto il Medioevo in contemplazioni mistiche o in dure astrazioni: l'uomo si era veramente ridotto, come il filosofo deriso da Leonardo, a strapparsi o per lo meno a serrare ben bene gli occhi del corpo per concentrarsi tutto nella meditazione. Al principio del Rinascimento egli torna a riaprire sulla Natura quell'occhio che era stato chiuso per tanto tempo; era naturale che s'inebriasse di luce e di colori. Ei si trovava nelle condizioni di un bambino che muova i primi passi nella vita e si volga attorno ignaro ed ammirato, avendo tutto da conoscere e da imparare, onde si dice di lui ch'egli è tutto occhi: o di un malato, che, rinchiuso lungo tempo in una camera tetra e malinconica, si affacci finalmente al balcone inondato di sole sulla campagna fiorita e verdeggiante. Si comprende il dispregio di Leonardo per il senso dell'udito: la parola scritta o parlata era stata per secoli l'anima e il veicolo della cultura; le buone lettere erano la forma superiore dell'arte e della scienza. L'uomo del Rinascimento era stanco di udire, avea bisogno di vedere. Il senso dell'udito è, come dice il Vives, il *senso della disciplina*, per cui la tradizione s'impone, per cui s'imparano le regole della vita, della dialettica, della religione. L'uomo del Rinascimento è invece l'occhio aperto sul mondo, egli afferra il pennello, e, come dice Leonardo, disputa e gareggia con la Natura.

A. Faggi.

La sorte dei manoscritti

Forse piú dolorosa di quelle delle opere pittoriche, è la sorte toccata ai manoscritti vinciani, anche se dal complesso di essi baleni nella sua maggior pienezza la vastità del genio.

Sorte dovuta in parte a Leonardo stesso, pronto a fermare sui fascicoletti che aveva sempre tra mano ogni impressione, ogni pensiero, o a ricordarvi ogni cosa trovasse d'interessante nella natura, nella vita, nei libri; ma quasi restío, in ogni modo tardo e lento, a dare a quegli appunti un'ordine e una forma.

Fino da giovane egli porta dovunque, con sé, un libriccino di carte tinte, per non averlo a cancellare, ma mutare di vecchio in nuovo; ché quelle che egli vi fissa « non sono cose da essere cancellate, anzi con grande diligenza riserbate perché gli è tante le infinite forme e atti delle cose — egli dice — che la memoria non è capace a ritenerle ». Quando poi, a poco a poco, la speculazione scientifica sempre piú lo affascina ed assorbe, in quei suoi libriccini i disegni dal vero sono sempre piú sopraffatti dalle figure scientifiche e dalla scrittura.

Intanto i volumetti, i fascicoli, si moltiplicano; e qualche volta il maestro si accinge a dare quasi un primo ordinamento ad una parte del vasto materiale raccolto, mentre si appresta a raccoglierne ancora e vagheggia una sistemazione definitiva, oppure mette giú lo schema di un trattato.

In testa al codice del British Museum si leggono le ben conosciute parole, che sono tutto un programma: « Cominciato in Firenze, in casa Piero di Barto Martelli addí 22 di marzo 1508; e questo sia un raccolto senza ordine, tratto di molte carte le quali io ho qui copiate, sperando poi di metterle alli lochi loro, secondo le materie di che esse tratteranno ». Altrove nota: « Quando tu metti insieme la scienza de' moti dell'acqua, ricordati di mettere sotto a ciascuna proposizione li sua giovamenti, acciocché tale scenzia non sia inutile ». E infine, per non dilungarmi in esempi: « Prima che tu scriva de' volatili, fa' un libro delle cose insensibili che descendano per l'aria senza vento, e un altro delle cose insensibili che descendano col vento ».

Ma erano sogni soltanto. La mole dei manoscritti rimase informe e grezza, anche se qua e là la materia appare in qualche modo raggruppata, se qualche argomento è seguitato a trattare con una certa coerenza in uno o piú libriccini, e se almeno un codice ci può dare un'idea di quello che sarebbero stati i trattati vinciani, qualora il maestro avesse potuto attendervi nella quiete di Amboise, ed anche qui non l'avesser distratto nuove curiosità e nuove ricerche.

Esempi di tali raggruppamenti ne offrono tipici le allegorie e le favole, raccolte, quelle, specialmente nel codice H della Biblioteca dell'Istituto, queste nel Codice Atlantico; ma piú tipici — perché i primi potrebbero anche esser opera dei raffazzonatori dei volumi vinciani — ne danno le cosí dette profezie in gran parte vergate su di una sola carta del Codice Atlantico, e in due del codice I. Di abbozzi di trattati sono ben noti quello *De vocie*, l'altro sul Volo degli Uccelli, e i quaderni dell'anatomia; mentre soltanto il volume posseduto da Lord Leicester costituisce un ragguardevole documento di un primo lavoro di redazione per un trattato sulle acque. Il resto è un « raccolto senz'ordine ».

Ora dinanzi all'attuale consistenza dei manoscritti vinciani ci poniamo, crucciosa e tormentosa, una domanda. Leonardo non è mai andato oltre alla provvisoria redazione che questo codice ci offre, oltre alla discontinua serie dei quaderni di anatomia, all'informe congerie degli altri volumi, o invece si sono perduti di lui numerosi trattati quasi compiutamente redatti?

A ripensare a quelli che Leonardo cita, numerosissimi, qua e là nelle sue carte, ci sarebbe da temerlo; e ce lo

R. BEMPORAD & F.
EDITORI - FIRENZE

I GRANDI AUTORI
Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano
diretta da
ETTORE FABIETTI

Diciassette anni di ininterrotto lavoro per la diffusione delle Biblioteche Popolari, l'osservazione diuturna e diretta delle esigenze e delle predilezioni letterarie del pubblico e lo studio diligente della produzione libraria all'estero, vennero maturando a poco a poco il disegno di questa nuova « Biblioteca della Gioventù e del Popolo Italiano » che si ispira a criteri di facile intelligenza e di evidente opportunità.

La giovinezza, fremente in un contenuto desiderio di azione, ha come un bisogno organico, fisiologico, di *letture avventurose ed eroiche;* e oggi, salvo poche eccezioni, sciagurati mestieranti, imitatori del grande Verne, gliele ammanniscono in grossolani intrugli di gesta marine, terrestri ed aeree, da cui, non appena l'intelligenza si armi di un po' di criterio, i giovani si allontanano con una specie di nausea.

L'avventuroso e l'eroico, fonti eterne a cui si abbevera l'anima della gioventù e del popolo in tutte le età, vivono ancora come elementi primordiali in ogni grande letteratura, in ogni mitologia e in ogni tradizione, e basta attingere a queste pure sorgenti per derivarne limpidi zampilli da estinguere le seti più ardenti e generose. Da questo motivo fondamentale è nata l'idea della nuova « Biblioteca ».

Essa comprenderà: volgarizzazione e riduzione — non semplice versione — di opere appartenenti a letterature straniere e consacrate da tempo alla piú ampia popolarità o meritevoli di conseguirla: i grandi classici narrati al popolo ed alla gioventù, come avviamento a comprenderli nei loro testi originali; opere di geniale volgarizzazione scientifica, come quelle del Verne, opportunamente annotate e sfrondate di quanto può raffreddare l'interesse del lettore o riuscire di non facile comprensione per gente di pochi studi; libri di avventure risultanti dalla rifusione di elementi fantastici ed eroici che abbondano nella letteratura e nella tradizione di tutti i popoli; rievocazioni di grandi figure, che il tempo e la riverenza degli uomini hanno trasfigurato in simboli delle più alte virtù: viaggi di esplorazioni e scoperte, riassunti nelle parti episodiche più vive; ristampe di ottimi libri italiani esauriti o esistenti in commercio in edizioni poco degne.

Nessuna promessa di opere originali, perché i capolavori della letteratura popolare non vengono al mondo che a distanza di generazioni; e libri d'immaginazione insignificanti se ne stampano già troppi.

Ogni volume della nuova « Biblioteca », in veste tipografica di sobria eleganza, sarà *illustrato artisticamente e rilegato con cura.* Il libro deve educare anche col suo aspetto esteriore e resistere alle ingiurie dell'uso, perchè sia accolto come uno dei più belli ornamenti della casa.

Volumi di prossima pubblicazione:

MISTRAL — **Mirella.** Traduzione e riduzione in prosa a cura di E. Fabietti. Illustrazioni di Terzi.
TOLSTOI — **Storie inedite.** A cura di A. Colombo.
FÉNÉLON — **Telemaco.** A cura di G. Santini. Illustrazioni di Cappadonia.
STANLEY — **La vita e i viaggi.** A cura di A. Bajocco. Illustrazioni di Della Valle.
VERNE — **20.000 leghe sotto i mari.** A cura di E. Fabietti. Illustrazioni di Della Valle.
Enea. Dal poema di Virgilio, narrato in prosa da G. Vaccari.
MONTGOMÉRY - **Vocazioni contrastate.** A cura di A. Sigurtà.
Fantina. Da *I Miserabili* di V. HUGO. A cura di E. Fabietti.
ELIOT — **Silas Marner.** A cura di A. Sigurtà.
ERCKMANN-CHATRIAN — **Un figlio del popolo.** A cura di C. A. Blanche.
THOREAU — **Walden e la vita nei boschi.** A cura di L. Tedaldi. Illustrazioni di Mussino.
BROWNING — **Storie poetiche.** A cura di E. Fabietti. Illustrazioni di Nardi.
MONTGOMÉRY — **Incompreso.** A cura di E. Fabietti.

In preparazione opere di:

Guerrazzi — Rovani — Ruffini — Dumas — Gautier — Hugo — Lamartine — Malet — Rèclus — Sand — Sue — Verne — Coopre — Dickens — Livingstone — Mayne Reid — Scott — Shakespeare — Goethe — Schiller — Wagner.

Nel giro di un paio di lustri — non è prudente fidarsi troppo del tempo e delle proprie forze — l'iniziatore di questa « Biblioteca » confortato e sorretto da collaboratori di alta coscienza educativa e artistica, si propone di dare alla nuova Gioventù italiana una copiosa scelta di libri vari, vivi, avvincenti, che dilati i chiusi orizzonti e gli schemi consueti della nostra letteratura popolare, e avvicini alla gioventù e al popolo parecchie superbe creazioni d'ogni tempo e d'ogni idioma.

E. FABIETTI.

La nuova collezione sarà pubblicata dalla Casa editrice:
R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE

farebbe dubitare anche quella specie di elenco che ne dà Antonio de Beatis, a ricordo della visita fatta al maestro dal cardinal Lodovico d'Aragona, al Castello di Cloux. Ma a guardar bene, troppi di quei libri, che il Vinci cita a diecine e quasi a centinaia, sembrano esistere solo nella sua fantasia e nella sua speranza; e il De Beatis, dopo aver quasi descritto i quaderni di anatomia — che vide e che abbiamo — e parlato del libro della natura delle acque — che è probabilmente il Codice Leicester — continua: « De diverse macchine e altre cose, *secundo ha riferito lui* infinità de volumi e tutti in lingua vulgare, quali se vengono in luce saranno proficui e molto delettevoli ». Erano dunque ancora nella mente di Leonardo, probabilmente; ma egli ne parlava come esistessero, poiché le migliaia di appunti sparsi dovunque nelle sue carte avevano già nella sua mente una forma precisa.

E al Melzi, di trattati compiuti non ne dovettero rimanere o quasi. Alberto Bendidio, corrispondente del duca di Ferrara, informa nel 1523 il suo signore che « il creato ed erede di Leonardo » ha probabilmente i « libriccini de la notomia e di molte altre belle cose ». Piú tardi il Vasari e il Lomazzo s'indugiano quasi esclusivamente sul Trattato della pittura redatto, come è noto, in due forme, dal Melzi stesso sugli sparsi appunti del maestro; e insistono sui libri dell'anatomia.

Quasi certamente, dunque, il Melzi poté avere nelle mani il grosso delle carte vinciane: troppo geloso ne era il maestro per non averle portate con sé nella quiete di Cloux, ove forse sognava — come ho accennato — di riordinarle; e ben poca cosa dovette essere quanto rimaneva allora fuor di quel nucleo, come le carte che l'Anonimo Gaddiano ci dice aver lasciato Leonardo all'ospedale di Santa Maria Nuova, o i fogli in man di diversi, e rammentati dal Lomazzo e dal Vasari. Il Cellini, ad esempio, ebbe soltanto una copia della *Pittura*.

Probabilmente, anche, il Melzi non ebbe niente che differisse da quello che ci è rimasto, come contenuto e come redazione, s'intende; non come complesso; ché molto, dopo la morte di lui dovette andare disperso.

Sono troppo note però le vicende dei manoscritti vinciani, perché le debba ripetere qui, e troppo breve l'ambito di un articolo perché le si possano ritenere con qualche vantaggio.

Quando sullo scorcio del secolo XVI Pompeo Leoni poté mettere le mani sui quattro quinti delle carte possedute dal Melzi, e se ne serví per formarne, arbitrariamente, dei grossi volumi, l'unico ordine che avevano i pensieri e le note di Leonardo, quello cioè della successione cronologica data dai varii libri e fascicoli, fu disfatto; e ne vennero fuori dei volumi miscellanei, e ben presto divisi principalmente tra Londra e Milano; poi, dal 1796, tra Londra, Milano e Parigi.

Ma intanto, coi secoli, molto di questo preziosissimo patrimonio si andava sperdendo. Divisi qua e là i fogli che gli eredi del Melzi facilmente distribuivano a chi li voleva; bruciato un codice toccato a Casa Savoia; smarrito un altro che sulla fine del secolo XVIII era nelle mani d'un inglese, lo Smith. E dei volumi che furono del Leoni, almeno due non sappiamo piú dove siano: scomparvero misteriosamente e furono misteriosamente sostituiti a metà del settecento da qualcuno che aveva facile accesso nella Biblioteca Reale di Madrid. D'altri poi si ha soltanto notizia; come dei codici che nel medesimo tempo erano presso il conte Pertusati; o quelli che cent'anni dopo il Valery ricordava come posseduti da Lord Spencer.

Per quanto sorga legittimo il sospetto che si potesse anche trattare di copie o di cose non genuine — molte le une e le altre — non meno cruccioso e tormentoso ce ne rimane il rammarico. Si aggiunga a questo le sottrazioni continue che i manoscritti vinciani oggi rimasti hanno subito. Per dar solo pochi esempi, al codice A mancano piú di cinquanta carte, circa quaranta al Codice B, e le ultime sedici al Codice E; carte tutte che esistevano quando nel 1637 i volumi furono regalati all'Ambrosiana da Galeazzo Arconati. E le sottrazioni, come è noto, furono specialmente compiute da Guglielmo Libri; il quale, non contento di portar via fascicoli interi, straziava poi i fascicoli stessi, togliendone delle carte. Cosí il trattatello sul Volo degli Uccelli, che fu nelle sue mani, è ancora mutilo nella Biblioteca Reale di Torino, mentre qualche pagina è sparsa qua e là, e alcune si sono trovate da poco tra le molte, magnifiche cose lasciate dal Murray.

Tale la sorte di questo patrimonio prezioso: alla qual sorte si potrà rimediare, almeno in piccola parte, quando non solo tutte le carte vinciane saranno pubblicate — poco piú rimane ormai di inedito — ma piú e specialmente quando, dopo la pubblicazione integrale che la famosa Commissione promette, qualcuno si sobbarcherà all'arduo compito — già tentato dal Richter — di ricostruire i libriccini vinciani quali Francesco Melzi li ebbe dal maestro. Ma a far ciò non basteranno i fac-simili; occorrerà l'esame diretto delle carte; ché formati e filigrane, scritture ed inchiostri, numerazioni e segni ed indizi diversi saranno elementi indispensabili alla auspicata, ideale ricostituzione.

Era forse un lavoro da far prima di iniziare il *Corpus vincianum* ove il caos regnerà ancora sovrano. Ma anche questo *Corpus* servirà all'arduo lavoro.

Nello Tarchiani.

Vinci e la tradizione leonardiana

Il destino — despota capriccioso ma non sempre illogico degli eventi umani — volle che il genio multiforme piú grande, vantato dalla civiltà latina, nascesse nel cuore della Toscana sulle pendici del pittoresco Montalbano, che, dall'Appennino pistoiese fino alle gole della Gonfolina, sorge in lungo rilievo fra i congiunti bacini di Pistoia e di Firenze e le contigue valli della Nievole e del corso inferiore dell'Arno.

La tradizione vuole che l'epilogo del fortunato amplesso tra la florida Caterina e il giovane Ser Piero, non avvenisse precisamente entro la cinta del Castello di Vinci ma ad un miglio appena a monte di essa, nella località di Anchiano, quasi al confine tra la repubblica fiorentina e la lucchese; là donde lo sguardo si distende sul Valdarno inferiore, delimitato all'orizzonte dai profili dentellati delle Alpi Apuane e da quelli piú dolci dei monti lucchesi e del pisano, di contro alla serie di colline tra Livorno, il Volterrano e la Valdelsa, appena rivelata sullo sfondo del cielo dalle torrite sue rocche.

Il nome del paese di Vinci, che lungi dal fragore della vita moderna ha gelosamente custodito le tradizioni del suo grande figlio, non avrebbe forse trovato alcun'eco lungi dal Valdarno inferiore, se non fosse nato Leonardo per farlo ricordare e conoscere fin nelle piú lontane terre. Tuttavia, il castello intorno al quale si vennero raggruppando le case del paese, non avrebbe meritato l'onta dell'oblío, perché, costruito ai tempi delle cruente lotte toscane, per la sua fedeltà alla repubblica fiorentina subí poco oltre il 1300 i rigori di Uguccione e non molto piú tardi gli effetti delle vittorie di Castruccio; inoltre, per l'attiva parte presa alle competizioni fra la repubblica fiorentina e la lucchese, novant'anni prima della nascita di Leonardo, meritò la menzione della storia respingendo con gravi danni e con tenace eroismo dei difensori un fiero assalto delle milizie dell'Aguto.

L'imponente cassero del castello, già adibito a sede del Podestà, rappresenta, insieme con la vetusta torre e i barbacani che la rafforzano, l'unico testimone dei tempi di Leonardo; e il popolo di Vinci che da una generazione all'altra ha serbato puro nell'anima il culto pel grande concittadino, tramandandone le notizie piú salienti sulla vita e sulle opere, non fa mistero del suo sentimentale interesse per quel cadente e malinconico castello, che Leonardo menziona piú volte nei suoi scritti, come se, lungi dalla patria, il ricordo dell'austera mole presso cui sorgeva la casa paterna, piú di ogni altra memoria suscitasse in lui la nostalgia della terra natale. Ciò spiega come la proposta di promuovere, nella ricorrenza del quarto centenario della morte di Leonardo, il restauro del vecchio castello per renderlo degna sede del museo vinciano abbia soddisfatto il paese piú di qualunque altro progetto di onoranze.

Nemmeno le accurate ricerche compiute dall'Uzielli hanno potuto arrecare molta luce sui primi anni di Leonardo, che nel quinto di sua vita figura da una portata del catasto come abitante, presso il padre, in una casa attorno al castello, e nel diciassettesimo già trasferito a Firenze con Ser Piero, divenuto notaro della Signoria fiorentina. Nulla conferma la tradizione del paese sulla residenza di Caterina e quindi dell'infanzia di Leonardo ad Anchiano, presso l'attuale ed omonima casa colonica sulle tracce ormai interrate di vecchie costruzioni, a meno che non la si voglia indirettamente avvalorare o per lo meno arguire da quel contratto livellare, che circa tre anni prima della nascita di Leonardo, il giovane Ser Piero distese ad Anchiano con la testimonianza di due doganieri, interrompendo una partita a tavola reale.

Di Caterina, sposata poi a Piero del Vacca, si perde presto ogni ricordo; mentre si sa, secondo si rileva da lettere famigliari, che le tre successive mogli di Ser Piero amarono maternamente il precoce giovinetto. Leonardo avrebbe serbato per le tre madri, ben presto perdute, un ricordo dolce e triste fino a trarne l'ispirazione per le adorabili figure delle vergini delle rocce. Anche questo sarà o no vero, ma la tradizione cosí vuole. E perché disingannare le anime semplici dei vecchi di Vinci, allorché fiorettando gli aneddoti riportati dal Vasari segnalano ai figli le straordinarie doti non solo d'ingegno ma anche di cuore in quel grande, che per tutta l'avventurosa vita, nell'infanzia come nella vecchiaia, fu bello, fu buono e fu geniale? E perché contrariare l'opinione diffusa secondo la quale Leonardo avrebbe pure ideato da giovinetto la coltivazione a terrazzi sorretti da muri, a cui devesi la graduale ed oggi magnifica resurrezione agricola di tutto il Montalbano? Gli anni passati a Vinci predisposero la mente di Leonardo allo studio dei grandi misteri della creazione e seguendo l'impulso del suo rigido ingegno e del suo acuto spirito di penetrazione divenne appassionato del vero, e allo studio di esso dedicò la sua genialità divinatrice. Si è difatti giustamente asserito che l'esistenza di Leonardo si compendia in un immenso amore intellettuale per la natura, allo scopo di riprodurne le forme, di conoscerne le leggi e di svelarne i segreti. Orbene, basta rileggere fra i suoi manoscritti i passi che si riferiscono alle scienze naturali e in particolare ai problemi geologici per trovare fra questi esemplificazioni tolte dal Montalbano, quasiché proprio nei dintorni del suo paese Leonardo avesse ricavato i maggiori insegnamenti dal libero esame del gran libro della natura.

All'epoca del ritorno in Toscana all'inizio del 500, dopo la conquista francese del ducato di Milano, si riferiscono anche gli studi sul Canale dell'Arno e quelli sul buon governo e navigabilità del fiume, considerato come l'arteria vitale della Toscana.

Cosciente dell'utilità grande apportata alla Lombardia dalle sue sistemazioni idrauliche e di fronte alle diverse condizioni della patria sua, suggerí — come è noto — la sistemazione dell'Arno a valle di Firenze e progettò un canale da Firenze a Pistoia e Lucca fino al mare a vantaggio dei traffici e dell'irrigazione, e allo scopo pure di agevolare la bonifica dei paduli di Bientina e di Fucecchio.

La carta con il tracciato del Canale riproduce con grande effetto plastico il suo Montalbano e rileva mirabilmente i dintorni di Vinci, ponendo pure in evidenza l'ubicazione del paese. Frutto di ripetute escursioni e sintesi felice delle sue conoscenze oroidrografiche della regione, è del pari la carta in grande scala della Toscana, nella quale Leonardo raggiunge effetti veramente suggestivi con la riproduzione a sfumo dell'accidentato territorio. La rete idrografica comprende particolari del piú grande interesse ed è soprattutto mirabile per il disegno del bacino dell'Arno, precipuamente rilevato in base ad osservazioni dirette. Ebbene, anche in questa carta che ripete in grande i caratteri di quella disegnata nel codice atlantico, sono tracciati e nominati anche i piccoli torrentelli che ai lati di Vinci solcano le pendici del Montalbano, e la cura posta da Leonardo in tali dettagli è per Vinci motivo di intimo compiacimento come i sintomi di ricambiato affetto valgono ad appagare il cuore degli innamorati.

Si vuole che Leonardo già piú che cinquantenne ritornasse a Vinci anche per una questione di eredità con i fratelli, questione risolta con un atto generoso e disinteressato; e, forse in omaggio al movente di quell'ultima visita ai luoghi dove giovanissimo interrogò la madre natura, si ricordano e si conoscono in paese i possessi che appartennero al padre e allo zio di Leonardo.

La famiglia Da Vinci tolse il proprio casato e il proprio stemma dalla castellania di origine, seguendo in ciò un'antica consuetudine dei notari, di cui per due secoli almeno si ebbe fra gli antenati di Leonardo una successione ininterrotta fino al 1504, anno della morte di Ser Piero. Lo stemma del Comune di Vinci completato con l'aggiunta di un castello sopra alla vecchia arma a sei fasce, alternativamente punteggiate e a grate verticali, ricorda pure ai cittadini che nella tradizione leonardiana viene sintetizzato l'emblema stesso del Comune di Vinci. Si tratti pure di sentimentalismi ma rimane non di meno confortante constatare come nel culto per la memoria di Leonardo gli animi dei popolani di Vinci vibrino di commozione sincera; e quando si pensi che i conterranei di quel Sommo furono e sono nella grandissima maggioranza laboriosi agricoltori ed intelligenti operai, non sapremmo se piú valutare il fine spirito o il sentimento di devozione che inspirò la leggenda secondo la quale per molti e molti anni ancora la loro terra non produrrà altri uomini di genio, avendo Leonardo già pure anticipatamente fruito della dotazione d'ingegno, assegnato dal destino alle generazioni di Vinci!

Alessandro Martelli.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	0,50

Le architetture di Leonardo

Meglio sarebbe dire: i pensieri architettonici. Sbrighiamoci subito di questa quistione che, dal momento deve risolversi negativamente, non lascia nel suo residuo nessun elemento che abbia un valore per la storia concreta dello spirito leonardesco: Leonardo non ha costrutto nulla. Meno una volta, anzi, non è mai andato piú in là di studi preliminari e di consigli generici. Quella volta fu per il tiburio del Duomo di Milano, nel 1487. Presentò in concorrenza con altri un modello in legno: ma la cosa non ebbe seguito. E in ogni caso è da ricordare che il movimentato dibattito di quegli anni per il tiburio, era piú che altro intorno a un dubbio meccanico. Avrebbero retto, sí o no, i piloni esistenti il peso della cupola e della guglia? Come fare per rimettere in sesto quella parte di edificio che Luca Fancelli dichiarava « senza ossa »? E quel che troviamo nei manoscritti di Leonardo da riferire al problema non sono quasi che studi sulla resistenza degli archi.

L'altra volta che Leonardo si trovò a tu per tu con un'architettura murata o da murare, fu per certi consigli intorno al duomo di Pavia, nel 1490. Anche allora senza seguito. Si sono poi avute delle curiosità, e, spinti dalla curiosità, delle impazienze attributive circa alcuni castelli di Francesco I in Francia, specie per il Castello di Chambord: ma nessuna certezza. Mancano a noi, totalmente, le sole due cose che ce la potrebbero dare: i documenti; oppure la esistenza e la conoscenza di uno stile architettonico di Leonardo, non intravisto o ricostruito alla meglio, ma in atto pienamente; secondo cui potere, per analogie, attribuire. E la verità vera è che non esiste al mondo un pezzo di muro davanti al quale si possa dire: questo è di Leonardo: il che ci salva in compenso da chi sa quante estasi filistee.

Ora la cosa potrebbe anche essere di una non primissima importanza, se riuscissimo per altra via ad avere la conoscenza di un'architettura leonardesca « realizzata ». In quanto arte e non edilizia, l'architettura può sussistere anche altrove che non alzata sul canto di una piazza con le sue sagome fatte di pietra, con le sue ombre fatte di luce, le sue grane e i suoi colori meglio granite e svariati dall'aria dei secoli. Può sussistere sopra un foglio di grossa carta azzurrina creata con qualche segno di matita e di sanguigna, con qualche sbavatura di tinta acquerellata. Può sussistere, emergente di ori o bassa di grigezza rasa, nel fondo di qualche quadro, dove il Burckardt già piú di cinquanta anni fa ci insegnava di andarla a cercare. Riconosciamo che ciò è piuttosto difficile. Bisogna che il pittore si sia, se sapeva, preoccupato di qualcosa di piú che non di stendere qualche macchia di colore piacente o qualche linea gustosa. Che l'architetto abbia sentito il bisogno o si sia trovato nella necessità di costruire a sé stesso, prima che agli altri, la sua opera in ogni sua parte: una prova avanti lettera. E per costrutta intendo non solo definita in ogni sua modalità ideativa, nel qual caso il disegno non sarebbe che l'appunto della cosa da fare, per non dimenticarsene; ma non già la cosa fatta. Intendo che l'architetto abbia immesso nei suoi segni tutti i valori d'arte atti a farne una cosa compiuta e per sé stante. Che l'architettura non sia mezza nel foglio, e mezza ancora nella sua testa; e insomma pur sempre da creare sul cantiere, con mattoni e marmi. Ma che sia tutta nel foglio, anche per l'occhio ed il cervello degli altri; d'altra materia fatta, ma non meno concreta. Che si sia insomma arrivati alla « realizzazione » grafica, se non alla « realizzazione » muraria.

La qual cosa per Leonardo non è.

* *

Bisogna dunque star contenti ai pensieri e concetti. Contentarsi di ciò che non ha maggior valore di quando, a proposito d'opera pittorica o letteraria, si dice soggetto o argomento. E da un bellissimo soggetto tutto può venir fuori: per esempio una bruttissima cosa. Si può aggiungere però che in parecchi casi i concetti di Leonardo oltrepassano lo stadio bruto di « materia » architettonica, e ci appaiono come già sottomessi ad un primo processo formativo. I concetti sono già divenuti spunti ed abbozzi. E per aiutarci a sempre meglio definire, si può pensare a certe parti

ULRICO HOEPLI
Editore-Milano

Il Codice
Atlantico
DI
Leonardo da Vinci

nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Governo. Trascrizione diplomatica e critica di Giovanni Piumati.

1894, in folio gr. di XVI pagine di prefazione, 1311 pag. di testo, e 1384 tavole in eliotipia, in parte a colore; 2 gr. volumi in robuste ed eleganti cartelle . . . L. 1500 —

Il **Codice Atlantico** di Leonardo da Vinci, donato alla Biblioteca Ambrosiana dal Conte Galeazzo Arconati, che nel 1630 s'era rifiutato di cederlo al Re d'Inghilterra per mille pistole d'oro, e chiamato cosí per la diversità del contenuto e pel grande formato, è tra le raccolte di manoscritti Vinciani non solo la piú ricca, ma anche la piú interessante; come quella che attraverso la moltiplicità e, potrebbe dirsi, l'universalità degli argomenti, riesce a dare una immagine compiuta della potenza e della varietà del genio di Leonardo.

I millesettecentocinquanta disegni e manoscritti di cui il Codice si compone sono in realtà come la *forma mentis* piú perspicua del maggior uomo del Rinascimento, ed esercitarono in tutti i tempi l'appassionata curiosità degli studiosi. Da Federico Borromeo, che ne aveva ordinato sin dal 1626 la trascrizione, al David, all'Oltrocchi, al Venturi e, piú tardi, all'Omodei, al Libri, all'Angelucci, la serie dei benemeriti che riconobbero l'importanza del Codice rimane ininterrotta, e sono frequenti i tentativi d'interpretazione e di critica. Ma sono tentativi limitati a questa o a quella materia; e il complesso meraviglioso del Codice sarebbe rimasto inaccessibile ai piú, senza questa pubblicazione integrale, che, eliminando mercè la trascrizione le difficoltà paleografiche troppo gravi per molte categorie di studiosi, mette alla portata di tutti, nella forma suggestiva dell'autografo, un materiale in cui il biografo di Leonardo, come l'artista e lo scienziato; l'erudito, come l'industriale colto e curioso della storia delle arti meccaniche; il medico come il naturalista possono trovare elementi sempre nuovi non solo d'indagine, ma d'ispirazione.

La **Sezione Antiquaria** possiede una raccolta di letteratura vinciana, e si incarica di procurare le edizioni degli altri grandi *corpi* dei manoscritti di Leonardo, quali i manoscritti di Windsor (24 volumi) e quelli dell'Istituto di Francia. Presso la Sezione Antiquaria si trovano anche le pochissime copie ancora disponibili del **Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio,** pubblicato da **Luca Beltrami.** — 313 pag. di testo e 94 tavole eliotipiche . . . . . . L. 60 —

Domande e schiarimenti direttamente all'Editore
U. HOEPLI - Milano

Vita e Pensiero

Rassegna Italiana di Coltura

È la rivista più diffusa fra i cattolici d'Italia, si pubblica mensilmente in fascicoli di pagine 64, illustrate. È un organo di informazione e di formazione colturale. Vi collaborano uomini insigni, tra i quali ricordiamo: F. MEDA, F. CRISPOLTI, P. SEMERIA, P. GEMELLI, B. MISCIATELLI, G. B. SALVIONI, V. B. CAGLIESI, A. BOGGIANO, ecc.

Tra gli articoli pubblicati negli ultimi fascicoli ricordiamo i seguenti:

F. CRISPOLDI. — **La questione pontificia in Italia.**
G. B. SALVIOLI. — **La questione coloniale e la conferenza di Parigi.**
P. G. SEMERIA. — **Due predicazioni.**
P. A. GEMELLI. — **Il fondamento psicofisologico delle otto ore di lavoro.**
E. CHIOCCHETTI. — **Come vede e sente la guerra un confinato.**
F. MEDA. — **Nicotiana.**
A. ZORLI. — **La questione dei monopoli.**
G. GAROGLIO. — **La imposta sulla terra.**

Abbonamento annuo lire SEI.

Inviare cartolina vaglia e chiedere numeri di saggio alla

SOCIETÀ EDITRICE
" Vita e Pensiero "
Milano, Corso Venezia 15. Tel. 23-98

Biblioteca Femminile
QUINTIERI

Maternità

Riportiamo da *Madri dell'ombra*, il novissimo romanzo di BIANCA DE MAJ (Editore Quintieri - Milano. L. 5.50) due brani sulla Maternità, pieni di poesia.

Ricordiamo che Bianca de Maj è autrice di quei due bellissimi romanzi che si chiamano: *Piccolo esploratore, va!* e *Signorine di studio*.

Maternità! Fiore del grembo consacrato, parola di fecondazione benedetta, luce degli occhi aperti sulla bianca via della legge, germe gittato nel campo degli onesti, con la forza viva, con la letizia della salute, con la santità d'uno scopo che perpetua la stirpe secondo il comandamento divino. Maternità che sbocci dal dolce arbusto femmineo come il profumo dalla zolla, come la rosa dalla pianta, come la piuma dal nido, e vai intorno col tuo segno carnale dinanzi a cui le creature s'inchinano; e dove tu passi è un battere d'ali, un biancheggiare di lini, un dondolare di vimini al ritmo delle canzoni innocenti.

Maternità delle case cristiane, del sacramento celebrato, delle nozze che non si disgiungono, che fosti santificata nel talamo dall'uomo che ha scelto la sua donna per darle il suo nome e il suo pane, per avere da lei lo scopo della fatica e la gioia del focolare. Maternità che sarà compiuta nello spasimo della carne sana, il cui grido potrà essere gittato senza vergogna e ascoltato senza disprezzo; e il benedetto seno materno potrà dare il latte e il riposo; e le benedette braccia materne potranno porgere la creatura al compagno perché la baci commosso e la chiami — figlio, — e con la pura acqua battesimale le imprima il suggello del suo nome, con cui potrà camminare nel mondo, fra il rispetto della moltitudine.

⁂

Maternità! Povero fiore, povero e sacro mistero rivelato senza gioia, germe gittato nel vento per divenire sterpo od ortica ed essere calpestato dal disprezzo dei passanti. Maternità che ti riconosci con tremito e ti confessi con umiltà, e cerchi di nascondere il tuo segno carnale dinanzi a cui gli uomini pronunciano l'insulto e le vergini si coprono gli occhi. Maternità che non hai casa, né culla, né guanciale, che non sai né cucire corredi né imparare canzoni; che non puoi nemmeno benedire al tuo peso e al tuo dolore perché quel peso è ingombro e quel dolore è vergogna. Maternità senza altare e senza legge, conseguita dall'uomo ebbro e demente che sa di rinnegare la promessa, di sfuggire alla fede, di profanare il sacramento; maledetta maternità che vai nel mondo a seminare creature come l'uragano semina le foglie staccate dalla pianta, destinate ad appassire o a marcire sotto i calcagni della moltitudine!

Ordinazioni alla Casa Editrice QUINTIERI - Corso Vitt. Emanuele, 26 - MILANO.

di quello che è, con equivalenza assoluta, il divino fratello dei codici vinciani: lo zibaldone di Leopardi. A certi frammenti ivi che diverranno lirica, e già sono piú che notazioni psicologiche, ricordi aggruppati e concatenamenti logici. Cosí inteso il valore dei disegni leonardeschi, e con tutte le limitazioni che ne seguono, si può anche parlare di Leonardo architetto. Magari si può far la storia di un suo sviluppo architettonico.

Il punto di origine è netto: Brunellesco e qualche edificio romanico fiorentino; forse uno solo: il Battistero. Presso che tutte le cupole di Leonardo derivano dal S. Giovanni o da S. Maria del Fiore. Si rintracciano memorie e impressioni da S. Lorenzo, S. Spirito, S. M. degli Angioli. Il loggiato della cappella de' Pazzi diventa il motivo di una composizione architettonica complessa. Il punto di partenza è cosí normale per un suo conterraneo e coetaneo. Ma Leonardo è a Milano per lunghi anni accanto a Bramante: e nel 1513 a Roma ritrova Bramante costruttore di S. Pietro. Non è possibile che questi contatti di vita sieno senza influenza sulla sua linea di sviluppo. E noi vediamo che, normalmente, egli passa all'Alberti di cui un poco ha il senso genetico delle forme, e alcune forme concrete: come la bifora presa al punto d'evoluzione in cui essa è nel palazzo Rucellai; e che Leonardo spesso ripete, e ama fino al punto di farne il motivo di un matroneo basilicale, e addirittura di un loggiato profondo. Passa a Bramante lombardo, disegnando una cantonata di palazzo di stretta relazione, quanto a forme individue, con la casa Carminali Bottigella; e movendo, in certe ricerche, dal cubo di S. M. delle Grazie. Arriva a Bramante romano con alcune basi per il monumento Trivulzio, qualche schizzo di tempietto, il coronamento di un mausoleo, la costruzione della base di un tempio a grandi pilastri e nicchie statuarie: anche, se non ho errato nell'interpretare un disegno, con qualche derivazione dal cortile di S. Damaso.

Uno sviluppo rettilineo dunque, e in tutto ambientato storicamente. Ma si tratta sempre d'accenni e di tentativi saltuarii; nati, in apparenza, per caso; lasciati andare, senza darci importanza, per i cantucci e ne' rovesci de' fogli; fiori scempi sbocciati in cima a meditazioni tutte spinose di calcoli. Una sola volta ritorna sopra con assiduità a un'idea; ne avvia la formazione; ce ne lascia numerose testimonianze con sapore d'arte: la costruzione di un edificio a pianta centrale, coperto da cupola. Era una delle idee piú care agli architetti del tempo; e fu anche l'idea di Bramante. Leonardo la riprende per suo conto, forse stimolato dai grandi tentativi di risoluzioni cupolari con cui si volevano conchiudere parecchi edifici lombardi in quegli anni: le cattedrali di Milano, di Como, di Pavia, S. Maria delle Grazie. Leonardo la riprende e vi si esercita intorno, con la stessa mentalità con cui menava le indagini di scienza. Parte da un dato di fatto esatto: ciò che esiste di realizzato in materia. Una ricerca non può muovere che dall'ultimo risultato sicuro raggiunto. E gli ultimi resultati raggiunti erano: come basamento il cubo lobato di S. M. delle Grazie, l'ottagono absidato di S. Maria del Fiore; come coronamento, la cupola a tettoia di S. Giovanni, e la cupola a spicchi di S. Maria del Fiore. Leonardo si mette all'opera con gli elementi che ha, e cerca la soluzione. Sembra alle prese con un quesito di geometria. La sua fantasia corre su un binario di logica. Tenta, verrebbe voglia di dire con metodo, tutte le combinazioni: di cappelle quadrate e di absidiole emisferiche; di cupolette e di torri; di angoli e di curve; di concavi e di convessi. E due volte almeno crea due forme che son presso ad avere, anche per le qualità del disegno, la forza piena di cose viventi: quando su una bassa base quadralobata eleva otto cupole minori, e la maggiore tutte le domina nel centro dal suo alto tamburo: o quando a una grande cupola poligona addossa otto absidi sferiche strette ai piedi da una arcatura recingente; che hanno, nel piccolo disegno, la robusta adesione delle scaglie d'una pigna al loro nucleo centrale, e la fragilità curva di foglie strette al cuore di una rosa.

* * *

Tutto sta a vedere se Leonardo avrebbe avute anche le altre qualità necessarie a far vivere come monumenti queste sue immaginazioni abbozzate. Onestamente, con quella onestà che è utile anche nei centenari, non ne possiamo dir nulla. Possiamo invece aggiungere un altro rilievo. Ci sono sospetti che se Leonardo si fosse dato con piú continuità e intenzione a cose di architettura, con la libertà di indagini e le curiosità varie che erano sostanza del suo spirito, avrebbe potuto violentare la storicità paesana della sua educazione per via di assorbimenti da arti piú remote. Un sapore egeo è già stato notato nella sua Tomba di Eroe; in disegni per la guglia del duomo o il coronamento di un castello si ritrovano sottilità d'altri tempi; nello schizzo di un palazzo m'è parso di riscontrare un senso delle proporzioni e relazioni tra masse e vacui, non lontano da quello che regge il palazzo ducale a Venezia. Anche qui non è possibile dire quello che ne sarebbe resultato. Forse ne potevano venir rafforzati quei lanci di fantasia che qualche volta lo hanno condotto a ideazioni, la cui novità asprigna noi non possiamo che intravedere traverso gli accenni fugaci e le suggestioni che ce ne sono rimaste. Il suo temperamento lo portava a saturarsi di esperienze, e una volta fattesene colmo e nutrito con gran ruminazioni, muovere alla cerca delle « ragioni », come egli stesso diceva. L'esperienza architettonica, per lui, che in fondo non era un professionale, consisteva nel tenersi al corrente delle invenzioni altrui ed assimilarle. Indagarne le « ragioni », voleva dire andarle a vedere fino in fondo, capacitarsi di tutte le loro possibilità, sfruttandole poi fino ad esaurirle. Egli prende il portico della Cappella de' Pazzi, esperienza brunelleschiana, si rende conto che il motivo dell'arco centrale può esser ben piú intensamente valorizzato di quel che lí non sia, lo ripete quattro volte in giro a un corpo di fabbrica, vi adatta delle scalee; e ne vien fuori una immaginazione similare a quella che concreterà il Palladio nella Basilica. Egli prende il raccordo in facciata tra navata grande e minori a mezzo di volute, esperienza albertiana; il rivestimento murale a pilastri e nicchie, esperienza bramantesca, e crea un fronte di basilica che è ben oltre i progetti di Giuliano da S. Gallo e Michelangelo per S. Lorenzo, e ha potuto ricordare con ragione ad alcuno il Maderna e piú in giú. E cosí uno sviluppo, per cupola, del motivo impiegato dal Brunelleschi per la lanterna, arriva a delle volubilità, se ben si intendono i segni frettolosi, che fan pensare a S. M. della Salute. E c'è poi la Tomba di Eroe; la Città Ideale, tenuto pur conto di quello che ivi sia edilizia civica, piano regolatore, e pubblica igiene; il palazzo del Principe: che tutti piú o meno hanno grandi aperture sul nuovo.

Ma non vorremo per questo far di Leonardo, anche in questo, un precursore. Abbiamo troppo poco in mano per concludere. E ci mancherebbe poi sempre il modo di controllare storicamente quali di quei germi han potuto fruttificare e quali si sono inariditi nel chiuso e nell'ignoto. Contentiamoci di vederci, ciò che mi sembra reale, un'altra manifestazione dei modi essenziali di essere della « mens » leonardiana. Esplorazioni, sguardi gettati lontano, sprazzi di luci miracolose: ma pur sempre scatto e brevità. Contro le bolse amplificazioni retoriche di alcuni, e gretti preconcetti ingegneristici di altri, ricondurre l'attività architettonica di Leonardo alle forme usuali del suo spirito, può anche darci la illusione di essere nel vero.

Luigi Dami.

Le fonti del pensiero di Leonardo

Un concetto non dirò sbagliato ma per lo meno esagerato di quel che debba intendersi per originalità del pensiero leonardiano, quasi che originalità sia da identificare con una specie di ispirazione innata vuota di ogni influsso esteriore, ha fatto pensare e ripetere anche recentemente che l'opera complessa del grande artista e scienziato è frutto di una libera creazione della sua mente. L'appellativo « divino » si è sostantivato in « divinità » che genera dal nulla; ma niente ripugna piú di questa sublimazione del genio di Leonardo privato della sua umanità e ridotto quasi ad un'astrazione. In effetti egli fu un assimilatore della scienza cosí dell'antichità come dei dei tempi suoi; il suo merito sta non nell'essersi sottratto allo studio di chi l'aveva preceduto, ma nel metodo e nella discriminazione degli elementi vivi dagli elementi caduchi del sapere tradizionale.

Risalire dalle fonti dei manoscritti di lui, delle quali venti anni fa Edmondo Solmi fece una raccolta pregevole, al pensiero di Leonardo sarebbe impresa forse non facile, ma certo opportuna, perché ci ricondurrebbe ad un esame piú esatto e piú equanime delle sue opere. A furia di guardare ad un Leonardo precursore di non si sa quante dottrine nuove, lontane affatto dal suo spirito, abbiamo perduto la visione di un Leonardo figlio del suo tempo.

Egli si trova in un momento di crisi spirituale del mondo. L'umanesimo determina il distacco della teologia dalla filosofia medioevale e si vien formando una scienza che pone a suo fondamento la conoscenza della natura. Mente antispeculativa e areligiosa, dinanzi a questa crisi, nega ogni cognizione non nata dall'esperienza e, di fronte al problema dell'anima e dell'esistenza di Dio, diventa agnostico. Cosí per lui « le cose mentali che non son passate per il senso son vane e nulla verità partoriscono se non finzione » e « lascia star le lettere incoronate, perché son somma verità ».

Osserviamo rapidamente, come può essere consentito nei limiti ristretti di un articolo, quale riflesso ha questo atteggiamento mentale di Leonardo nelle opere da lui studiate. Teologi e filosofi concorrono in minima parte alla formazione del suo pensiero: o li contraddice o prende da essi solo quel tanto che concorre a confermare o ad integrare le sue idee. Cita l'opinione di Sant'Agostino sugli antipodi, ma la contrasta; assorbe da Alberto Magno e da Alberto di Sassonia, ma non li segue servilmente, sí bene interpreta, corregge, critica; ammira Aristotele, ma ne trascura le opere filosofiche per fermarsi soltanto alla *Fisica*, perché vi trova applicato il metodo dell'osservare e dello sperimentare; ricorre ad Avicenna, ma soltanto per ciò che riflette le indagini anatomiche; di Boezio ignora il *De Consolatione*, studia invece i trattati della musica per le note sull'acustica, dell'aritmetica, della geometria; conosce il *Libellum sex quantitatum* dell'arabo Alkendi, e se ne vale appunto perché tende a dimostrare che non si può comprendere la filosofia senza la conoscenza delle matematiche; difende Platone dagli scolastici; da Bacone deriva la teoria sulla conformazione e la superiorità del senso visivo.

Anche nello studio dei libri egli si appalesa l'entusiasta della natura, che aborre dalla metafisica. Gli autori lo interessano solo in quanto si appoggiano alle verità naturali dedotte dall'esperienza; e tra gli autori le sue simpatie si rivolgono agli antichi, perché in essi trova un'originalità non adulterata da posteriori contaminazioni. I commentatori, incapaci a spremere dal loro cervello idee proprie e intenti a sofisticare con sottigliezze dialettiche il pensiero altrui, sono il suo grande odio; quindi egli non rinnega la sapienza del passato solo perché tale, ma in quanto ha perduto la schiettezza e la purezza delle origini.

Siamo però, giova ripeterlo, nel campo dei filosofi e dei teologi; perché, se entriamo nel campo dei cultori delle scienze fisiche e naturali, tutte le ripugnanze di Leonardo scompaiono. Archimede è per lui lo scienziato per eccellenza; non si contenta di studiarne le opere, ne raccoglie anche religiosamente le notizie biografiche. C'èra una affinità spirituale tra i due genî e Leonardo non poteva sottrarsi al fascino che su di lui esercitava il grande siracusano, non tanto teorico irretito nelle formule quanto intelligenza pratica che dalle formule, al pari di Leonardo, sapeva derivare applicazioni utili alla vita. La sua venerazione non ha limite pensando all'anchitronito di Archimede. « Chi avessi trovata l'ultima valetudine della bombarda, in tutta sua varietà, e presentato tale segreto alli romani con qual prestezza avrebbero conquistata ogni terra e superato ogni esercito!... ». E accanto ad Archimede sta Euclide, di cui possiede alla perfezione tutta l'opera. Ogni verità scientifica è ridotta da Leonardo a verità matematica; è questo il motivo del suo trasporto per i cultori delle scienze esatte. Nessuna investigazione umana, egli afferma, si può chiamare vera scienza se non passa per le dimostrazioni matematiche. Non senza ragione egli ebbe intimità di vita e consuetudine di studî con Luca Pacioli.

Le opere e gli autori, che sono oggetto del suo esame, ci additano la traccia della sua attività come scienziato e sarebbe assurdo voler negare l'efficacia di questo paziente e tenace lavoro di preparazione. L'anatomia stessa era sí materia viva appresa nello studio diretto delle sezioni cadaveriche, ma egli la integrava con quanto ne avevano detto e scritto altri: Alessandro Benedetti, Guy de Chauliac, Marcantonio della Torre, Mondino de' Luzzi, al quale non seppe perdonare che, di fronte all'evidenza dei fatti, osasse prestar fede ancora all'autorità degli antichi.

Tralasciamo tutto quello che si riferisce allo studio degli astronomi, dei medici, dei naturalisti, dei geografi e della letteratura artistica e fermiamoci ai poeti, perché dalle impressioni che Leonardo ne ritrae traluce con una evidenza sorprendente la natura della sua mente. Lucrezio gli è di guida nella cognizione delle dottrine di Anassagora sugli elementi primitivi e, se pure a noi non è dato di sapere fino a qual punto gli siano state note le ultime conseguenze, cui perveniva il filosofo greco, certo è che egli dovette intravedere tra il naturalismo di questo e il suo una qualche identità, non foss'altro nel tentativo di spiegare i fenomeni secondo leggi e forze meccaniche. Ma è soprattutto curioso l'atteggiamento di Leonardo di fronte a Dante e al Petrarca.

Leonardo ammira l'Alighieri, ne conosce quasi tutte le opere, cita qualche volta dei versi o se ne serve, sotto forma di reminiscenze, ad esprimere pensieri suoi, ma il grande poema, come qualunque opera di poesia, resta per lui inferiore all'opera pittorica. « Io ti descriverò (dice il poeta) l'inferno o il paradiso, e altre delizie e spaventi », ma « il pittore ti supera, perché ti metterà innanzi cose che, tacendo, diranno tali delizie, o ti spaventeranno e ti movono l'anima a fuggire ». Difetto di gusto estetico? No certamente, perché sarebbe un controsenso in un uomo come lui. La ragione è un'altra. Tutto ciò che non passa attraverso i sensi, ricordiamolo, è per Leonardo vacuo e fallace. « A me pare che quelle scienze siano vane e piene d'errore le quali non sono nate dall'esperienza e che non terminino in nota esperienza, cioè che la loro origine, o mezzo, o fine non passa per nessuno de' cinque

Compagina di Assicurazione di Milano

Fondata nel 1826

Il più antico Istituto Italiano di Assicurazione

Incendio - Vita - Vitalizi

Disgrazie accidentali

Responsabilità Civile - Invalidità

Capitale versato L. 925.600, riserve diverse L. 61.946.900

Via Lauro, 7 - MILANO - Via Lauro, 7

sensi ». Fermo a questo principio, egli fissa una graduatoria delle arti secondo l'importanza dei sensi che colpiscono e pone in primo luogo la pittura, perché l'occhio è superiore e principe fra essi; non contento, dà a quest'arte carattere di scienza, chiamandola la « matematica della qualità delle cose ». La poesia resta cosí confinata in un terreno intermedio tra la pura filosofia e la creazione artistica. Ciò è tanto vero, che quanto piú quella si discosta dal campo della fantasia per assumere la forma emotiva della lirica tanto piú cresce l'indifferenza di Leonardo per essa. Cosí avviene che il sentimentalismo del povero Petrarca vien condannato nelle pagine leonardesche con i versi di un antipetrarchista, i quali irridono al suo lauro e chiamano ciance le sue rime d'amore. Non lo dice, ma in fondo la poesia è per lui tra le « bugiarde scienze che cominciano e finiscono nella mente ».

Se taluno un giorno vorrà mettersi di proposito alla ricerca delle fonti del pensiero di Leonardo, dovrà conchiudere che egli intenzionalmente stabilí una lacuna nel corredo delle sue conoscenze, trascurò cioè lo studio delle « cose improvabili » per restare nei limiti dell'esperienza sensibile. E fu lacuna perniciosa, che lo portò ad esagerazioni sofistiche come quella che gli animali fossero superiori all'uomo, perché il possesso della nuda sensazione li sottrae all'inganno dei fantasmi dell'intelletto. Ma non oseremo fargliene una colpa. Forse la sua mente fu per natura ribelle all'indagine speculativa e si compiacque invece d'un naturalismo che non era sistema filosofico, ma piuttosto metodo di ricerca sperimentale, come giustamente ha osservato il Séailles.

È il genio del Rinascimento, che, disgustato della Scolastica, si è appartato dal mondo dello spirito per rifugiarsi in quello della materia; nel suo atteggiamento di scienziato traspare il sorriso indefinibile della Gioconda: orgoglio che disprezza o ironia che deride?

Antonio Panella.

La fortuna teatrale

Non molte e di non grande valore teatrale sono le opere nelle quali Leonardo entrà quale *dramatis persona*: ché troppo alta ed austera, troppo vasta e poliedrica è la figura dell'uomo, e, se pur movimentata ed avventurosa, non ricca di grandi contrasti drammatici la vita. Uomo piú di pensiero che di azione, poteva la sua figura scenica essere interessante piú nell'ambiente in cui visse, che in sé stessa, ché la grandezza di Leonardo male avrebbe potuto esser fissata in qualche frase da lui detta o racchiusa in qualche episodio della sua vita e in qualche accenno alle opere. Accostandosi a poeti e artisti, quali Dante, Michelangelo o Raffaello, ebbero i drammaturghi piú facile il lavoro, ché nella vita di questi ebbe gran parte l'amore: ed appunto per questa ragione la figura del Tasso fu piú spesso presa a protagonista di commedie e drammi.

Ma nella vita di Leonardo non vi son donne: il grande artista del Quattrocento fu casto: il solo amore della sua vita — amore tutto spirituale — fu forse quello per Monna Lisa, moglie di Giocondo, la donna che egli doveva render immortale in un quadro troppo celebre: ed è questo amore che forní il principale episodio ai due drammi, dei quali Leonardo è protagonista.

Nel *Léonard de Vinci*, di Edouard Schuré (Paris, Perrin et C.ie, 1905), la figura dell'artista è resa con grande dignità, ed è mantenuta sempre in una linea nobile ed elevata: non v'è quella sproporzione, che si nota in quasi tutte le opere consimili, fra la persona che si vuol rievocare e la sua espressione scenica, spesso umile e pedestre.

Fu gran merito dunque dello Schuré, scrittore nobilissimo, al quale dobbiamo opere di critica letteraria e musicale di alto valore (*Les grands Initiés*, *Précurseurs et Révoltés*, *Le Drame musical*) e alcuni drammi di una grande suggestione tragica (*Les enfants de Lucifer*, *La sœur gardienne*), di aver saputo rendere la colossale figura di Leonardo in piú di un atteggiamento del suo spirito e in qualche episodio della sua vita, fra i piú significativi, senza cadere nel volgare e nel grottesco.

Al primo atto del dramma siamo nello studio di Leonardo a Milano. Il Maestro annunzia ai suoi allievi, Ruggero, scultore, e Lieto, pittore (quegli che sarà *il Correggio*), di esser stato chiamato a Firenze, al servizio della Repubblica, per la costruzione di un canale dell'Arno. Lucrezia Crivelli, l'amante del Duca di Milano, tenta inutilmente di farlo recedere dal suo proposito: di lei piú fortunata, Monna Lisa, moglie del bovaro Giocondo, riesce a persuaderlo a rimanere: è la prima donna che sia riuscita a leggere nel suo pensiero. Viene un mésso per Ruggero da parte di Beatrice d'Este: essa vuole, in occasione della festa in suo onore, che culminerà nella premiazione di un'opera d'arte intitolata a *Il trionfo della Donna*, contrapporre un concorrente a Leonardo, che l'offese con l'immortalare in un quadro l'amante del Moro. C'è in quest'atto un accenno all'improvviso divampar dell'amore di Lieto per Geronima, pupilla di Leonardo: essa però respinge il suo affetto: ha deciso di farsi monaca.

Al second'atto si assiste alla premiazione di Ruggero, nella sala delle feste del Castello Sforzesco: alla rosa rossa, datagli da Beatrice d'Este, « simbolo della Bellezza che passa », Monna Lisa contrappone « la rosa bianca della Sapienza che dura e dell'Arte immortale », rosa che essa offre in dono a Leonardo, del quale si è innamorata. Ma poiché Leonardo si mostra insensibile all'amore, Lucrezia Crivelli persuade Lisa a fingersi innamorata di Ruggero per suscitar cosí la gelosia di lui. Anche Ruggero è preso allo strano fascino di Lisa, che tutti credono una maga, dotata di potere sovrannaturale.

La scena del 3° atto avviene a Firenze. Lisa offre il suo amore a Leonardo, gli propone di fuggire con lui: egli rifiuta: chiamato al consiglio della Repubblica per le sue esperienze sull'apparecchio per volare, non vuol rinunziare alla scienza, all'arte. Lisa abbandona Firenze: andrà in Maremma a raggiungere il marito, che medita di avvelenare, per non appartenergli: a ciò la istiga la figlia del Baldassarre l'alchimista, Sidonia.

Al 4° atto avviene la morte di Lisa, che s'è avvelenata per non essere di Giocondo, e mantener pura la fede a Leonardo: prima di bere la coppa mortale, inneggia al genio dell'artista.

Al 5° atto, durante l'assedio di Milano e l'entrata delle truppe francesi, nel 1499 (qui, fra parentesi, lo Schuré cade in un errore storico, ché pone l'azione dell'ultimo atto nel 1516), la vita di Leonardo è minacciata: il grande scienziato è preso per uno stregone. Le soldatesche hanno fatto a pezzi la sua meravigliosa statua equestre di Francesco Sforza. Sidonia gli porta la notizia della morte di Lisa: Giocondo, che aveva ucciso il cigno, che essa teneva come il suo protettore, credendo di aver cosí superato l'ultimo ostacolo, ha in tal modo determinato la morte di lei.

Quest'atto, nel caotico succedersi di tragici avvenimenti, ha un sapore shakespeariano: Sidonia è inseguita come strega: il suo vecchio padre è morto di freddo, mentre nel suo alambicco era riescito a trovare l'oro; e Ruggero è impazzito. Leonardo ha accettato l'invito del Re di Francia, e si appresta a partir per l'esilio: ma prima di lasciar Milano, ha la consolazione suprema di poter unire in dolce nodo d'amore il suo allievo prediletto, Lieto, con Geronima, che egli persuade a rinunziare alla vita claustrale: cosí può far la felicità di due esseri a lui cari: e realizza in tal modo il desiderio di Lisa, espresso nella lettera di estremo congedo, che soltanto dopo la morte di lei doveva leggere: « La verità suprema sfugge alla tua scienza.... Ho trovato il segreto divino nella mia sofferenza: nessun uomo entra solo nel paradiso sognato. Salva un cuore, se lo puoi, e sarai salvato ».

Nel poema drammatico di Francesco Cazzamini Mussi e Marino Moretti, intitolato a *Leonardo da Vinci* (Milano, Baldini, Castoldi e C., 1909) è accentuato il difetto maggiore dell'opera dello Schuré, e cioè la mancanza di un'azione scenica compatta: anche qui in 4 quadri drammatici, distanti nel luogo e nel tempo, riuniti soltanto dal personaggio di Leonardo, che domina su gli altri, pur senza avere segni caratteristici ben definiti, si tenta rievocare la figura dell'artista nell'ambiente che lo circondò ed in contrasto con l'ambiente, frivolo e corrotto, del suo tempo. Altri personaggi storici, altri grandi artisti passano nel dramma come ombre: Cesare da Sesto ed Andrea Salaino, Raffaello e Michelangelo, Francesco Melzi e Giovanni Antonio Boltraffio; ma nessuna di queste figure ha un'individualità sua propria.

I quattro quadri sono caratterizzati con dei sottotitoli, che ne vorrebbero chiarir il significato: *Il Cenacolo e il Cavallo*, *Il sorriso di Gioconda*, *I buffoni del Papa*, *L'Ombra*, e corrispondono a quattro momenti della vita di Leonardo: primo atto a Milano, nel Refettorio di S. Maria delle Grazie, nel settembre 1499 (questo dramma incomincia là dove finisce quello dello Schuré); 2° a Firenze, nello studio di Leonardo, nelle case del matematico Martelli, nel maggio 1506; 3° in una sala del Vaticano, nel settembre del 1514 (quest'atto, nel suo « eccesso di colore », riconosciuto dagli stessi autori, è teatralmente fra tutti il migliore); 4° nello studio di Leonardo, nel Castello di Cloux presso Amboise, nell'aprile del 1518: ma anche qui quel Francesco I di Francia non ha piú personalità di una comparsa, e discende al grado di un mecenate da strapazzo, di un libertino senza dignità.

Sono piú scusabili le « licenze storiche », confessate dai due autori, come, ad esempio, quella di far assistere il Salaino, l'allievo prediletto di Leonardo, alla morte del Maestro, mentre è noto che egli non lo seguí in Francia: ed altre molte improprietà storiche e letterarie avremmo perdonato a questo dramma, se la figura del protagonista avesse qualche sprazzo di luce artistica: ma questo *Leonardo* del Cazzamini Mussi e del Moretti, monologheggiante in versi non troppo alati, è un personaggio di cartapesta, non un uomo.

Un altro dramma intitolato a *Leonardo da Vinci* di Giuseppe Costetti è ricordato (con la data del 1868) da Raffaello Giovagnoli nella prefazione del *Teatro italiano nel 1800* dello stesso Costetti: ma, essendo inedito, non ho potuto prenderne visione, né mi consta che sia stato rappresentato.

In un quadro scenico in versi, dal titolo *Leonardo da Vinci e Faust* (Milano, « Pensiero Latino », 1907), Silvio Pagani ha voluto significare « il contrasto fra le superstizioni ed i mistici terrori, dai quali era ancor tutta dominata l'anima umana sul finire del Medioevo ed i primi albori del pensiero scientifico, annunziatori del prossimo Rinascimento e dell'età moderna, ed ha creduto ravvisare in Faust ed in Leonardo i due tipi piú rappresentativi di questi diversi momenti della coscienza ».

In un poema scenico in un prologo e cinque atti intitolato: *Cäsar Borgia* (München u. Leipzig, Georg Müller, 1904), Guglielmo Weigand fa apparire Leonardo come personaggio episodico, in una breve scena del 2° atto.

Né fra i molti drammi dei quali Cesare Borgia è protagonista v'è pur un accenno all'artista, che egli ebbe per qualche tempo « al suo servizio ». E forse quel periodo della vita di Leonardo sarebbe stato il piú interessante a portar sulla scena, sopratutto per il contrasto, che non poteva mancare di drammaticità, fra le due figure, moralmente tanto diverse, del Duca Valentino e di Leonardo. E naturalmente nessun commediografo pensò a cogliere questo momento della vita dell'artista. Troppo breve è l'accenno nell'opera di Weigand, perché si possa deplorare che il drammaturgo tedesco non v'abbia dato alla figura di Leonardo una maggiore ampiezza.

Pur riconoscendo all'opera dello Schuré molta nobiltà di intenzioni, si può concludere che il dramma su Leonardo da Vinci resta ancora da scriversi.

Cesare Levi.

MARGINALIA

✱ **Leonardo e il salvataggio marittimo.** - Al suo tempo erano già noti apparecchi palombarici, anzi egli ricorda e descrive un modello che dice in uso presso certe popolazioni indiane per la pesca delle perle e dei coralli. Il merito della innovazione è che Leonardo seppe ideare apparecchi da palombaro senza alcuna comunicazione con l'ambiente esterno. Mario Baratta che studiò l'argomento nelle *Curiosità vinciane* asserisce che Leonardo ideò un completo vestimento da palombaro, ingegnandosi di sopperire a tutte le necessità piú urgenti dei fenomeni vitali. Le disposizioni date alle singole parti dell'apparecchio dimostrano che Leonardo era animato dal concetto di rendere l'uomo intieramente libero di compiere quei lavori per i quali veniva fatto scendere nelle profondità del mare. I disegni presentano sviluppata intorno al collo e al petto del palombaro una sacca per la respirazione; in quest'otre « che tien l'alito » viene immagazzinata l'aria necessaria mediante un tubo flessibile che fa capo a un galleggiante. L'aria, opportunamente regolata, serve a gonfiare una *baga* quando il palombaro vuol risalire alla superficie; è una disposizione che presenta molta analogia col modello modernamente proposto dall'Heinke, dove appunto la valvola di uscita dell'aria può essere aperta o chiusa a volontà del subnotatore, il quale, reso piú leggiero dell'acqua per la massa d'aria che arriva, può risalire senza bisogno di aiuto esteriore. Al palombaro Leonardo assegnava precipuamente scopi militari, donde la necessità assoluta di eseguire quelle operazioni con le piú grandi cautele; ma non mancano disegni vinciani che si riferiscono a veri e propri apparecchi di salvataggio. Si trovano esempi di *cinture natanti* e il disegno di uno speciale guantone schizzato per facilitare il nuoto alle persone poco esperte. Il *Codice Atlantico* ci ha conservato anche un piccolo disegno accompagnato dalla didascalia « modo di camminar sopr'acqua » che rappresenta un uomo munito di due amplissime scarpe, forse di sughero, e appoggiato a due bastoni che terminano in grossi dischi, probabilmente della stessa sostanza.

✱ **L'aeroplano di Leonardo.** - Se Leonardo avesse potuto assistere alle gesta della odierna aviazione non avrebbe provato la sorpresa di un redivivo dopo quattro secoli di assenza dal mondo. La teoria sul *Volo degli uccelli* è un'ardita divinazione della capacità

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Opere Leonardiane:

Solmi E. - Leonardo (1452-1519). L. 3,60
Frammenti Letterari e Filologici Scelti da E. Solomi . . . L. 3,60
Bossi G. - Del Cenacolo di Leonardo da Vinci (Libri quattro) - Milano 1810 in 4° con illustrazioni . . L. 25 —
Richter J. P. - The Litherary Works of Leonardo da Vinci compiled and edited from the original manuscripts in two volumes leg. tela (esemplare come nuovo) . . . . . L. 800 —
Opera pregevole ed esauritissima, contiene il testo in Italiano ed in Inglese, moltissime illustr. comprese le « Caricature » che non si trovano in nessun'altra pubblicazione.
Léonard de Vinci. - Etudes et Dessins sur l'Atmosphère, feuillets inédits reproduits d'après les originaux de la Bibliothèque du Château de Windsor in 4° - Paris 1901 . . . L. 50 —
(Edizione di 100 esemplari - bell'esemplare).
Campori G. - Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci. - 1 fasc.° in 4° gr. - Modena, 1865 . L. 6 —
Brown J. W. - The Life of Leonard da Vinci with a critical account of his Works, London 1828 L. 30 —
Springer. - Physiologus des Leonardo da Vinci (estratto) . . . L. 1,50
Leonardo da Vinci. - Conferenze fiorentine. - 1 vol. in-8°, 1910 L. 10 —

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Ho cessato di gestire la « Libreria della Voce » alla quale, in questi anni di guerra, avevo consacrato tutta la mia attività. Non si trattava soltanto di salvare ad ogni costo ma d'ingrandire e irrobustire un organismo creato dalla piú intelligente gioventú italiana, e ci sono riuscito.

Ma oggi la società cooperativa che s'intitolava « La Voce » è sciolta, la gestione della libreria è affidata a un liquidatore.

Però quel movimento d'arte e di cultura che tanto consenso aveva trovato in Italia e fuori non sparisce, anzi si raddoppia, perchè l'amico Giuseppe Prezzolini — il valoroso fondatore della « Libreria della Voce » — si stabilisce a Roma dove proseguirà, sotto la vecchia denominazione, una casa editrice libera dagli impacci della forma cooperativa mentre io, da Firenze, centro editoriale di prim'ordine e di gloriose tradizioni, proseguirò a dar vita ad un'azienda che dovrà essere, in breve tempo, una delle prime d'Italia.

Al vecchio gruppo di scrittori che fanno parte della mia Casa Editrice se ne aggiungono altri che hanno già dato prove del loro ingegno. Cosí oltre a tutte le opere di *Giovanni Papini*, *Ardengo Soffici*, *Bruno Cicognani*, *Michele Campana*, ne pubblicherò altre di *Antonio Baldini*, *Goffredo Bellonci*; *Bino Binazzi*, *Vincenzo Cardarelli*, *Carlo Carrà*, *Emilio Cecchi*, *Domenico Giuliotti*, *Carlo Linati*, *Mario Missiroli*, *L. E. Morselli*, *Mario Novaro*, *Enrico Novelli* (Yambo), *Aldo Palazzeschi*, *Pietro Pancrazi*, *Ferdinando Paolieri*, *Enrico Pea*, *Ildebrando Pizzetti*, *Alberto Savinio*, *Enrico Thovez*, *Giuseppe Ungaretti*, *Vilfredo Pareto* e di moltissimi altri, primo fra questi, *Giuseppe Prezzolini* che, come dimostrazione di affettuosa solidarietà verso la mia Casa Editrice, mi affiderà uno fra i suoi primi lavori.

Dentro quest'anno medesimo, io pubblicherò almeno venti opere *nuove, originali* dei piú forti scrittori contemporanei.

Insieme a queste uscirà un « Antologia dei Poeti d'oggi » cioè una scelta delle opere degli scrittori che si sono rivelati ed affermati nel secolo nuovo, accompagnata da copiose notizie biografiche e bibliografiche. Questo libro sarà veramente prezioso perché conterrà il *meglio* di quella generazione di artisti ch'è succeduta alla trinità Carducci, d'Annunzio, Pascoli.

Per quanto la mia casa voglia essere moderna e italiana non trascurerò per questo i passati e gli stranieri. Anzi posso annunziare, fin da ora, due serie di pubblicazioni che riusciranno preziose per la cultura del nostro paese: una di ristampe degli storici e pensatori italiani ingiustamente dimenticati, la quale s'inizierà con opere di *Giuseppe Ferrari* e di *Carlo Cattaneo* — l'altra di traduzioni dirette di grandi scrittori stranieri, nella quale figureranno opere mai tradotte di *De Quincey*, *Chesterton*, *Meredith*, *Dostojevski*, *Andreief*, *Duhamel*, ecc.

Ritenuto infine che dell'Italia e dei suoi uomini maggiori nel pensiero, nelle lettere, nei commerci sia il caso di parlare ad un piú vasto pubblico per ottenere un'equa, e conseguentemente maggiore, valutazione delle cose nostre, fino dai primi del corrente anno ho iniziato con largo successo le pubblicazioni di una rivista *La Vraie Italie* — diretta da *Giovanni Papini* — che è scritta in francese unicamente perché i valori del nostro paese possano essere conosciuti da un piú vasto pubblico.

Di altri miei propositi — ancora piú importanti — informerò gli amici lettori quando saranno sul punto di tradursi in atto. Tutti quelli che hanno seguito fin qui la mia opera possono esser certi ch'io non mi fermerò nel cammino intrapreso ma che dedicherò la mia vita intera a quest'opera di rinnovamento della cultura italiana. Non soltanto continuerò del mio meglio le nobili tradizioni di signorile originalità della Libreria della quale sono stato socio, e per gran tempo gerente, ma non trascurerò nulla perché tutte le manifestazioni dello spirito — dalla filosofia al teatro, dal romanzo alla poesia, dalla musica alle arti plastiche — siano rappresentate degnamente in questa Casa, che nel mio intendimento, è destinata ad essere una delle forze piú ardite e uno dei centri piú vivi della nuova Italia.

ATTILIO VALLECCHI
Via Ricasoli, 8
FIRENZE.

Opere più importanti:

GIOVANNI PAPINI — *100 pagine di poesia*, 2ª edizione. 200 pp.... L. 4.—
— *Giorni di festa*. 200 pp... L. 4.—
— *Opera prima*, venti poesie in rima e venti ragioni in prosa, 2ª edizione. 200 pp.................. L. 4.—
— *Un uomo finito*, 5ª edizione. 350 pagine..................... L. 5.—
— *Memorie d'Iddio e Vita di nessuno*, 3ª edizione. 150 pp........ L. 3.—
— *Stroncature*, 4ª ediz. 400 pp. L. 5.—
— *Crepuscolo dei filosofi*, 3ª edizione. 200 pp.................. L. 3.50
Stroncature di Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche.
— *Il tragico quotidiano e il pilota cieco*, 3ª edizione. 300 pp........ L. 5.—
— *Parole e sangue*, racconti tragici. 2ª edizione. 320 pp........ L. 3.50
— *Buffonate*, 2ª ediz. Novelle. 200 pagine..................... L. 3.—
— *Maschilità*, 2ª ediz. 180 pp. L. 3.—
ARDENGO SOFFICI — *Giornale di battaglia (Kobilek)* 3ª edizione. 300 pagine..................... L. 3.50
— *Giornale di bordo*, 2ª edizione. 300 pagine..................... L. 3.50
— *Arlecchino*, 2ª ediz. 200 pp. L. 3.50
— *La giostra dei sensi*. 250 pp. L. 3.50
— *Lemmonio Boreo*, romanzo. 200 pagine..................... L. 3.—
— *Arthur Rimbaud*. 160 pp.. L. 2.50
— *Cubismo e futurismo*, 2ª edizione. 200 pp.................. L. 3.—
— *Chimismi lirici*, un album in foglio intero in grande formato. Le ultime copie numerate........... L. 10.—
BRUNO CICOGNANI — *6 Storielle di novo conio*, 2ª edizione. 200 pp.. L. 3.—
— *Gente di conoscenza*. 160 pp. L. 3.—
FERDINANDO AGNOLETTI — *Dal giardino all'Isonzo*. 150 pp..... L. 3.—
MICHELE CAMPANA — *Un anno sul Pasubio*, 2ª edizione. 250 pp. con 15 tavole fuori testo........... L. 5.—
— *Perchè ho ucciso?* 200 pp.. L. 3.—
ALBERTO SAVINIO — *Hermaphrodito*. 200 pp.................. L. 4.—
CARLO SCARFOGLIO — *Idee sulla ricostruzione*. 130 pp......... L. 3.—
PERSIO FALCHI — *Un anno di prigionia in Austria*. 200 pp..... L. 3.50
LUCIANO NICASTRO — *La nostra salvezza* (libro sulla nostra guerra). 200 pp.................. L. 3.—
RENATO ZAVATARO — *Intermezzo toscano*. 160 pp............. L. 3.—
— *Educazione fisica nazionale*. 120 pagine..................... L. 2.—
BENIAMINO DE RITIS — *Il tramonto dei galantuomini* (Novelle). 150 pagine..................... L. 3.—
GUIDO GAY — *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino*. 610 pp. L. 7.—
LEONIDA ANDREIEFF — *Lazzaro ed altre novelle* (traduzione di Clemente Rebora) 200 pp.............. L. 3.50
— *Sotto il giogo della guerra*. Confessioni di un piccolo uomo su giorni grandi. 200 pp............. L. 3.50

In corso di stampa:

CARLO CARRÀ — *Pittura metafisica*. Saggi di critica. 250 pp.... L. 4.—
ADOLFO FRANCI — *Giovanni Papini*. Biografia e Bibliografia. 250 pp. con 12 illustrazioni fuori testo.. L. 4.—
GIOVANNI PAPINI — *Esperienza futurista*. 200 pp.............. L. 3.50
— *Il pragmatismo*, 2ª edizione. 200 pagine..................... L. 3.50
PAPINI e PANCRAZI — *Poeti d'oggi* (Antologia della lirica italiana contemporanea). 400 pp....... L. 5.—
PERONDINO — *O donne tutte*. 200 pagine..................... L. 3.50
MARIO NOVARO — *Murmuri ed echi*. 3ª edizione. 200 pp........ L. 3.50
ARDENGO SOFFICI — *Scoperte e massacri*. 320 pp.............. L. 5.—
— *Arena*. 300 pp............. L. 5.—
GIUSEPPE UNGARETTI — *Poesia*. 200 pagine..................... L. 4.—
PIETRO PANCRAZI — *L'arte di Panzini*. 120 pp.................. L. 2.—
ENRICO THOVEZ — *Prose di combattimento*. 350 pp............. L. 5.—

Ordinazioni e cartoline vaglia:
VALLECCHI EDITORE - Firenze, Via Ricasoli, 8

umana di trionfare nell' aria, perché in quel Codice, dal russo Sabachnikoff donato all'Italia, sono analizzati e decomposti i movimenti, pur cosí rapidi e fuggevoli, degli uccelli, a fine di dedurne gli elementi fondamentali alla teoria dell' aviazione. Il meccanismo delle ali, le varie posizioni della testa e della coda, secondo le diverse pressioni del vento, forniscono a Leonardo elementi preziosi per determinare matematicamente la direzione del volo. Questo complesso di appunti e di schizzi relativi al volo, disseminati in migliaia di foglietti vinciani, fecero credere, un tempo, che gl' intendimenti di Leonardo fossero limitati a studiare il problema dell'aviazione dal semplice punto di vista di aggiungere all'organismo umano il corredo di due grandi ali direttamente manovrate dalla forza muscolare, conforme al concetto della leggenda icariana. Il Beltrami fu il primo a dimostrare nell'*Appendice* alle *Conferenze fiorentine* che il genio di Leonardo non poteva arrestarsi a questa soluzione. I suoi calcoli, che assegnavano alle ali l'ampiezza di trenta braccia, lo condussero ad una fase piú complessa di ricerche e di studi, basata sulla condizione che l'uomo, anziché trovarsi incorporato nella macchina da volare, avesse a riserbare tutta la libertà dei suoi movimenti per dirigere una macchina la quale fosse mossa da una forza intrinseca. Due fogli nel *Codice Atlantico* ci hanno tramandato indicazioni sufficienti per ricostituire l'aeroplano vinciano. Il secondo di quei fogli presenta la planimetria e la veduta d' insieme dell'apparecchio motore, mentre il primo descrive il meccanismo di una delle ali. Leonardo doveva, di necessità, fare assegnamento sulle sorgenti di forza, delle quali si poteva a quel tempo disporre e dovendosi, naturalmente, escludere in questo caso quella dei contrappesi, non rimaneva che la forza che si poteva concentrare mediante molle metalliche. L' uomo che doveva dirigere la macchina trovava posto nella parte del piano orizzontale, alla quale corrispondono le due molle, là dove lo schizzo planimetrico reca la scritta *fondamento del moto.*

BIBLIOGRAFIE

« MADONNA CECILIA » DI LEONARDO

Uno degli enigmi piú interesanti, inesaurito ed inesauribile, nella pittura di Leonardo, è quello che riguarda il notissimo ritratto femminile della Pinacoteca Ambrosiana, a lui attribuito fino a poco tempo fa, e generalmente ritenuto effigie di Beatrice d' Este. Luca Beltrami ne riprende oggi l' esame in un opuscoletto pubblicato a Milano con quei tipi di Umberto Allegretti che gli sono consueti.

Il quadro in questione fa parte della Pinacoteca Ambrosiana fin dalla sua fondazione. Nell' atto di donazione col quale il card. Federico Borromeo aggiungeva alla Biblioteca, da lui fondata nel 1618 col nome di « Ambrosiana », le sue raccolte d' arte, il dipinto è nominato quale *Ritratto d' una Duchessa di Milano.... di mano di Leonardo.* Nel « *Museum* », descrizione della Pinacoteca, pubblicato dal card. Borromeo pochi anni dopo, l' attribuzione è ripetuta quasi testualmente. Pacifica e incontroversa. essa ha accompagnato il dipinto a Parigi nel 1796, e gli è rimasta fedele fino a ieri, in mezzo ai segni della piú manifesta ed universale reverenza.

Fu Giovanni Morelli, Ivan Lermolieff, lo spregiudicato e rivoluzionario innovatore della critica d' arte, a rompere l' incanto. Egli trovò che un particolare di questo profilo, un particolare piccolo di dimensioni ma molto importante quanto a sapienza e ad effetto, è addirittura ripetuto nel ritratto, pur esso in profilo, dell' imperatore Massimiliano, nella Galleria di Vienna, firmato e datato nel 1502 da un oscuro pittore milanese, aiuto di Leonardo, Ambrogio Preda. L' importanza del richiamo, del resto in sommo grado caratteristico, indusse il Morelli a togliere senz' altro il dipinto dell'Ambrosiana dalle opere riconosciute di Leonardo, e ad attribuirlo invece al Preda, in ciò seguito da molti aderenti sinceri, ed anche da parecchi giuratori *in verbo magistri.*

Luca Beltrami, risollevando la questione, batte una strada che, per quanto un po' tortuosa, bisogna riconoscere piena di seduzioni per un ricercatore appassionato come lui. Egli ricorda i documenti che provano come Leonardo — probabilmente fra il 1483 e il 1485 — dipingesse un ritratto di Cecilia Gallerani giovinetta, l' amica che Ludovico il Moro si tenne durante il tempo in cui Beatrice d' Este, che gli era stata fidanzata in età di cinque anni, si industriava a raggiungere un' età decentemente nuziale. Quale ritratto fu richiesto ed avuto nel 1498 a Mantova in prestito da Isabella d' Este, per confrontarlo con altri « belli retracti de man de Zoanne Bellini », e mettere a paragone l' arte dei due maestri.

Ora, questo ritratto dell'Ambrosiana secondo il Beltrami corrisponde nella sua tecnica all' epoca in cui sarebbe stato eseguito il ritratto della Gallerani: nel suo stile, alla grandezza di Leonardo: l' età della persona è veramente quella « sì imperfecta », cioè a dire acerba, di cui parlano i documenti: il suo abbigliamento e gli ornamenti, mentre escludono attributi propriamente ducali, sono degnissimi di chi viveva alla Corte di Ludovico il Moro da signora. Per cui, nasce nel Beltrami l' opinione che il quadretto dell'Ambrosiana sia niente meno che il proprio ritratto della Gallerani, *di mano di Leonardo.*

L' argomento del Morelli è da lui arditamente capovolto. Quella striscia di luce sotto la palpebra superiore, l' indizio sul quale il Morelli fondò la sua nuova attribuzione, che dà all' occhio una luminosità cosí liquida, ed è cosí portentosamente semplice di mezzi, quella trovata cosí felice, non potrebbe esser propria di Leonardo, e non potrebbe il Preda, che visse e lavorò vicino a lui, e certamente ne conobbe opere che a noi non pervennero, non potrebbe il Preda averla copiata da lui? Veramente, quella pennellata chiara che dà la vita allo sguardo e s' irraggia in tutto il viso, è cosa da artista grandissimo, e non da mediocre quale sarebbe rivelato il Preda da quell' unica sua opera certa, dal citato ritratto di Massimiliano imperatore.

Ma qualche obiezione non si può tacere. Primo: che se il Preda avesse dipinto, com'è tuttora in discussione, anche questo ritratto di donna non sarebbe quel mediocre pittore che si crede; ed anche la genialità di questa trovata non gli sarebbe sproporzionata. Secondo: che il caso di questi due dipinti, unici al mondo contrassegnati da uno stigma fraterno quasi occulto, e rimasto infatti inavvertito per tanto tempo, ma positivo, incancellabile, non può essere studiato se non di fronte. In mancanza di documenti irrefutabili, che non possediamo, e poiché la testimonianza del card. Borromeo (con tutte le altre che ne conseguono e ne sono ripetizione e non conferma) per quanto certo non trascurabile, è troppo posteriore e gratuita per bastare da sola, il nesso che li unisce non può essere distrutto che da argomenti della sua natura. Gli altri, di qualunque sorta, potranno illudere per un momento, ma perderanno presto la loro virtù.

Io sono incline, anzi, per mio parere, all' opinione del Beltrami, e mi auguro di vederla trionfare. So che il Morelli smanioso di novità è stato spesso, e che il suo metodo, frammentario, indiziario, non è scevro di pericoli. Ma bisogna riconoscere che se mai vi fu solo un caso in cui il suo occhio penetrante abbia scoperto un *fatto* vero, concreto, il caso è questo. Si potrà discuterlo, non si può sbarazzarsene con svalutazioni verbali. Per poter nuovamente — e in definitiva — separare i due dipinti nel senso vagheggiato dal Beltrami, occorre collegare incorporare il ritratto femminile dell'Ambrosiana alla pittura di Leonardo con argomenti di buono e pretto stampo pittorico, capaci di soverchiare quell' unico su cui si appoggia, che costituisce, anzi, la sentenza di Giovanni Morelli.

Impresa, ripetiamo, assai promettente. Se è insufficiente il confronto coi troppo scarsi ritratti femminili di Leonardo, come il Beltrami lamenta, c' è altro materiale cui rivolgersi. È tutto Leonardo che bisogna interrogare, nella sua pittura, nelle sue teoriche, nei suoi appunti. Tutti i particolari, tutti i caratteri del nostro impenetrabile dipinto debbono essere a parte a parte provati e tentati come spiragli, come cifre possibili per leggere nel suo segreto cosí tenacemente custodito; ma il dettaglio su cui abbiamo fermato l' attenzione ci sembra ammiccare lusinghiero come proponendo la chiave dell' enigma. Anche per quel prodigioso scopritore di veri, questa nota nuova cosí singolare dovette avere un' importanza non transitoria. Possibile, ch' egli non l' abbia applicata piú mai (si noti, che questo dipinto dovrebbe essere della sua gioventú) anche in alcuna delle opere che ci sono rimaste? Che non ne serbino tracce — se veramente è la sua — né il Trattato, né i numerosissimi schizzi e disegni, né la congerie dei quaderni di ricordi, dove quel sottilissimo indagatore notava ogni cosa? È estremamente probabile che una intelligente ricerca in questo vastissimo campo darebbe i suoi frutti. E nessuno piú di Luca Beltrami è preparato ed atto a tentarla.

Mario Labò.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali

Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti e trascurate,

dopo Polmoniti

stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

FARINA LATTEA ITALIANA

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

DIREZIONE CENTRALE MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino

Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 19

11 Maggio 1919.

SOMMARIO

Ripresa, G. S. GARGÀNO. — **Per una « Via sacra »,** GUIDO MANACORDA. — **Opinioni americane,** ALDO SORANI. — **Dalmati sulle scene,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Franz von Stuck,* N. T. — *Leonardo e Galileo — Virgilio nel Nuovo Testamento — Olocausto di donne.* — **Commenti e frammenti:** *Leonardo e un' interpretazione di E. Schurê,* CARLO GAMBA. — **Bibliografie.**

Ripresa

Il prinicipe di Bülow ha, in una recente intervista, riconosciuto che Fiume è italiana, che Spalato è italiana, ed è pronto a largire (bontà sua) le due città irredente all'Italia; ma fa le sue riserve sul Tirolo, su cui, d'altra parte il presidente Wilson non pare che abbia sollevato le gravi eccezioni per le quali ci contende e Fiume e Spalato e quell'altra parte della Dalmazia che un accordo coi nostri alleati ci garantiva, già prima che l'America si associasse all' Intesa.

Ecco. Ci sembra che sia venuto ora veramente il momento di mettere una qualche tregua a tutte le disquisizioni teoriche che hanno predominato un po' troppo finora nelle trattative che riguardano particolarmente il nostro assetto futuro. Ci sembra che la strana tensione a cui siamo stati condotti dalle recenti discussioni, agitatesi nell'Areopago di Parigi, abbia bisogno di essere calmata nell'interesse di tutti, e che si abbia finalmente la volontà, e non dalla parte nostra unicamente, di mettere la questione sopra un terreno piú solido di quello su cui siamo stati costretti a vederla impostata in questi ultimi tempi. Ci sono per noi necessità strategiche e necessità sentimentali che la guerra vittoriosa ci deve ad ogni modo garantire; e se noi pretendiamo che le une e le altre i nostri alleati ed il nostro associato ci riconoscano, non vogliamo essere accusati di appetiti sfrenati che non abbiamo, né di ingiustizie che intendiamo di perpetrare ai danni di alcuno.

C'è una logica inesorabile che deriva immediatamente dalla guerra, alle cui leggi noi non potremmo sottrarci se non con immenso nostro danno presente e con pericoli futuri per tutti, ed a questa logica ci appelliamo per noi, come di essa riconosciamo legittime le applicazioni per gli altri.

Se ci richiamiamo alle cause che hanno determinato il piú immane scoppio di ostilità che la storia ricordi finora, dobbiamo tener presente dinanzi agli occhi che esso è la conseguenza di un conflitto che, latente per quanto gigantesco, ha turbato troppo la quiete morale, politica ed economica del mondo: il conflitto fra due egemonie che cercavano di affermarsi ciascuna con mezzi differenti: l'egemonia anglo-sassone e la germanica. La guerra ha condotto logicamente alla prevalenza di una di esse, e noi dobbiamo rallegrarci che, per quel trionfo, il mondo sia stato liberato dalla minaccia di una schiavitú che non conosceva limiti di oppressione, ma solo l'inesorabilità della dura legge del piú forte.

L'abbiamo ripetuto tante volte! A proposito di tutte le questioni che solo la guerra è parsa rivelarci nel loro spaventoso aspetto, a proposito di colonie e di invadenze industriali e commerciali, di asservimento di territorî europei e di finanza mondiale, di tutti insomma, gli oscuri tentacoli che si allungavano enormemente sulla superficie del globo per abbrancare e per soffocare, abbiamo confrontato al tedesco il metodo di prevalenza inglese; ed abbiamo concordemente convenuto che l'Inghilterra, pur dominando, ha saputo anche preparare e largire la libertà.

Tutto ciò non possiamo oggi rinnegare; ed è sconsigliato rimproverare il bottino enorme che è toccato in sorte alla nazione che è stata l'antagonista formidabile nella lotta gigantesca, poiché l'ultima conseguenza alla quale siamo giunti è anche l'unica che logicamente doveva derivare dalla guerra.

Certo abbiamo anche parlato di una riscossa idealistica del mondo; ne abbiamo parlato noi stessi nel fervore della lotta; ne abbiamo udito gli echeggiamenti profondi al di là dell'Oceano. Non rinneghiamo quelle parole, anche se i risultati dell'assestamento europeo che si è andato e si va cosí faticosamente preparando paiono contrastare ad alcune massime assolute. Il travaglio stesso in mezzo a cui è stato preparato l'immane lavoro è una prova evidente che nessuno si è voluto sottrarre al compito di conciliare la giustizia e la vittoria delle armi; ma la conseguenza ha dovuto essere e deve fatalmente essere un compromesso.

Non è possibile tradurre politicamente in atto molte teorie ideologicamente belle e perfette. Si è cercato di tentarne l'applicazione all'Italia, e il resultato è stato quello che naturalmente era da attendersi: una rivolta di tutta la coscienza nazionale.

Si ritorna ora sulla strada degli accordi, e, vogliamo averne fede, con spiriti mutati, coll'ammettere, cioè, che è incondizionatamente necessario alla giustizia comune, e alla piú lungamente possibile futura quiete del mondo, il riconoscimento delle nostre ragioni strategiche e delle nostre ragioni sentimentali. Noi ci siamo meritata la fede che sappiamo rispettare la libertà altrui, in ben altra maniera che i nostri nemici di ieri seppero rispettare la nostra. Se genti tedesche o slave entreranno, come è necessario che entrino, a far parte della nostra famiglia, esse hanno già la garanzia morale che non una delle loro libertà sarà manomessa, che non uno dei loro diritti sarà conculcato. Solo chi non conosce l'anima italiana, può dubitare un istante di questa nostra affermazione. È piú facile, se mai, che noi cadiamo in un eccesso contrario: sentirci cioè troppo rigidamente astretti ai nostri doveri e peccare di un' indulgenza che può risolversi ai nostri danni. Tutta l'Europa, ed anche l'America, è testimone di questa nostra moderazione.

Perciò siamo in diritto di pretendere che questa nostra virtú ci sia riconosciuta, come noi riconosciamo, specialmente all' Inghilterra, la virtú della sua dominazione. Non crediamo che sia opportuno inveire contro alcuno quando dalla nostra parte sono le piú evidenti ragioni di giustizia. È nostro dovere soltanto di persuadere, con ferme e piane argomentazioni, ad uomini che rappresentano nazioni alleate ed associate, ciò di cui è già persuasa l'opinione pubblica del loro paese, quella, s'intende, che non obbedisce ad alcuni particolari e disordinati interessi.

E l'Inghilterra non deve mancare al compito che ha generalmente assolto verso di noi, fino dal tempo in cui cercavamo di affacciarci uniti nel concerto delle potenze mondiali, di sostenere, per ricordare una frase di Guglielmo Gladstone, che la nostra « piú completa formazione » non può se non contribuire al bene di tutta Europa. Questa tradizione non si può ora interrompere.

Abbiamo fede che con queste disposizioni degli alleati, l' Italia riprenda il suo posto che ha abbandonato per un momento con dignità, con cortese fermezza, e che le necessità reali della nostra esistenza s'impongano a teoriche concezioni e ad interessati accomodamenti, anche per poter sorridere discretamente delle postume concessioni che ci vengono graziosamente fatte da Sua Eccellenza l'ex Cancelliere del tristo Hohenzollern.

La fermezza dei nostri negoziatori, non sarà, giova sperarlo, messa a qualche altra dura prova: poiché questa volta si sa chiaramente che il colpito sarebbe tutto un popolo che ha sacrificato sé stesso e i suoi beni, e sa la grandezza del suo sacrificio. È desso che è, tutto compatto, presente alla Conferenza di Parigi. E non si può a tutto un popolo far rimettere su un piccolo treno il proprio bagaglio e andarlo a salutare alla stazione se fosse costretto a riprendere un'altra volta la via del ritorno.

G. S. Gargàno.

Per una "Via sacra"

Raggiunta la compiuta vittoria e portati i nostri stendardi agli estremi confini geografici della Nazione, già il Carso sembra vada lentamente dileguandosi nella memoria di coloro stessi, che vi hanno fieramente combattuto e vinto, presi oggi ed intesi alla risoluzione di problemi nuovi ed assillanti. Pure, il Carso è stato certamente la pietra di paragone delle virtú della nostra stirpe, il bianco Calvario, a traverso il quale la Nazione dolorando e sanguinando, espiò debolezze ed errori, purificò e temprò se stessa, alle piú alte conquiste. L' Italia che fermò sul Grappa e sul Piave la calata dei barbari, che, rinfocolandosi nell'ardore dei propri ricordi ed irrigidendosi nello strazio delle proprie carni, contenne da prima il nemico nella sua mostruosa offensiva, poi, balzando alla sua volta, al di là delle contestate rive del Piave, ne ruppe e disciolse per sempre la compagine, è l'Italia del Carso. Perché non fu quasi reparto dell'intero nostro esercito, che non venisse via via saggiato nella prova del fuoco, tra le rocce nude ed aspre e la terra sanguigna; né può affermare in verità di avere appieno conosciuto lo strazio della guerra ed assaporatone fino al fondo il calice amarissimo, se non chi si sia sentito bruciare nell' infernale fucina.

Sembra giusto, pertanto, che quella regione venga meglio di altra ordinata e consacrata a ricordare ai posteri le prove nostre tollerate e vinte e la sacra redenzione compiuta.

Se non che, io penso, la sovranità e perennità del ricordo dovrebbe venire affidata non tanto all'opera d'arte architettonica e sopratutto statuaria, della quale la nuova Italia assai ha usato ed abusato, quanto all' espressione stessa di natura selvaggia e augusta.

Il Carso, con le sue groppe di bianco calcare, appena variate dalle macchie brune-verdastre della povera e rude vegetazione, con le sue doline, dal fondo sassoso e sanguigno, con le sue *foibe* paurose e profonde, con le dilaniate rovine dei suoi villaggi sparsi; ma sopratutto con le umili braccia delle sue innumerevoli croci, suggello degli innumerevoli martiri, offre al pellegrino che giunga con lo spirito reverente e pensoso, ben piú nobile pascolo che non sia la vista di un monumento, disegnato e meditato fuori della realtà viva e presente.

Che quella parte dell'Altipiano Carsico, sulla quale, per tre anni, dall'una e dall'altra parte si combatté con ininterrotto furore, venga dunque conservata gelosamente, cosí com'è oggi, simbolo della redenzione attraverso la passione ed il martirio. E che solo una strada, un'ampia strada romana, partendo dalle pendici, dove primamente si cambatté nel 1915, raggiunga a traverso valli e piani e alture, le fonti del Timavo, meta stupenda ed estrema raggiunta dalle nostre truppe col furore di undici battaglie. Non occorre una costruzione *ex novo,* ma semplicemente rettificare, ampliare, raccordare con brevi tronchi le strade preesistenti alla guerra o sapientemente e solidamente costruite dal nostro Genio. La strada è, di per sé, monumento nobile sopra ogni altro, è, storicamente, purissima tradizione nostra, è, spiritualmente, il simbolo piú semplice ed austero delle grandi ere di civiltà. Io vorrei che la nuova strada avesse a rappresentare come la conciliazione e la sintesi, compiuta col sangue nostro generoso, della via Appia e della strada del Golgota; della fierezza e costanza romana e della umiltà e dedizione cristiana. E che prendesse il nome nostro di *Via Sacra.*

Due opere di semplice ed austera architettura, quali convengono alla grandezza del ricordo e alla linea di un paesaggio, per il quale ogni turbamento è sconsacrazione, potrebbero degnamente suggellare il principio ed il termine della strada e rappresentare al medesimo tempo l' *alfa* e l' *omega* del nostro cammino doloroso e glorioso. Sulla vetta del Fajti, punto centrale e dominante, riterrei invece meglio conforme allo spirito della presente proposta, la piantagione di un piccolo bosco di cipressi, di pini, o, meglio, di ilici nere; una specie di *lucus,* con nel centro un'ara.

La strada, partendo da Castelnuovo, dovrà, a me sembra, snodarsi da prima su per le vette del S. Michele, in modo da concedere al viandante, dall'una parte, la vista sull'altopiano di Doberdò, costretto entro l'aspra cinta dello stesso S. Michele, delle alture di Polazzo, di Vermigliano e di Monfalcone, di Monte Sei Busi, del Cosich e del Debeli, dove si combatté duramente nel primo anno di guerra e si avanzò incalzando gagliardemente il nemico nell' agosto 1916; dall' altra, di spaziare con lo sguardo sulla verde conca goriziana, fermata e dominata ad occidente ed a settentrione dal Podgora, dal torvo Sabotino, dal Monte Santo, e dal S. Gabriele, testimoni di strazi inauditi e di vittorie. Scenderà quindi nel Vallone, dove i ricoveri di Palikisce, di Ferleti e di Boneti offriranno la visione della vita brulicante nei brevi e malsicuri riposi, tra l' uno e l'altro turno di trincea, e la serie dei camposanti dirà delle infinite giovinezze immolate sul campo ardente e tremendo. Risalirà quindi le pendici occidentali dello stesso Vallone, allacciando alcuno dei distrutti villaggi (Nova Vas, Oppacchiasella, Loquizza), insinuandosi nella sella tra il Pecinka ed il Veliki e inerpicandosi lungo le pendici meridionali delle quote 376 e 393, fino a raggiungere la vetta del Fajti, con un nodo a serpentina. Opportune diramazioni collegheranno la via maestra con le vette del Pecinka e del Veliki, testimoni delle piú furenti battaglie e con la quota 308, traforata dalla stupenda grotta naturale, che fu già nostro osservatorio e sede di Comandi, durante i combattimenti.

Il nodo di serpentina intorno al Fajti darà la visione, dall'un lato, sul Volkovniak, sulla pianura della Vertojba, sulla valle del Vipacco e l'erta montagna di Ternova, dall'altro, sul deserto piano di Costagnevizza, teatro delle nostre piú grandiose offensive, chiuso a mezzogiorno dalle macchie brune e biancastre dello Stari Lokva, e dalle punte argute dell' Hermada. Il bosco sacro, raccolto intorno alla vetta e l'ara eretta su quell' estremo vertice, che fu anche veramente limite estremo di umano soffrire, affermeranno e glorificheranno nei secoli la religione dell'offerta e del martirio.

⁂

La strada scenderà quindi a mezzogiorno verso Castagnevizza, esempio mai visto di distruzione perfetta, digraderà verso Selo per i greppi già lambiti dalle ultime ondate delle nostre truppe e piegherà entro il Vallone di Brestovizza. Di qui, doppiando l'affilato sperone della quota 219 raggiungerà le sponde del Lago di Doberdò, si insinuerà fra il Debeli e l'insanguinata quota 144 e lascerà ad oriente le alture di Flondar per sboccare all'aperto, lungo il margine orientale del Lisert e chiudere, com' è stato detto, alla triplice fonte del Timavo.

E come vorrei che all' inizio della strada, sul piazzale di Castelnuovo, una massiccia piramide funeraria ammonisse romanamente il visitatore nel momento in cui stesse per entrare nel luogo sacro al puro cordoglio ed al culto degli Eroi e della Morte, cosí al termine, una fonte monumentale, congiungente in un solo motivo le tre fonti del Timavo, bene a mio parere, avvierebbe l'animo commosso dai ricordi delle violenze e del sangue, a piú serena visione, determinandone l'alta catarsi. Cotesta opera d'arte, a semplici balaustrate e gradinate, dovrebbe predominare col senso dell'orizzontale (pure piegandosi con agile ritmica al tumulto delle ultime aride groppe carsiche; anelanti alla quiete e alla frescura delle acque) e al medesimo tempo trarre ispirazione dalla sacra romanità del luogo e dall'augusta vetustà dei ricordi. Perché intorno alle rovine dei bagni imperiali ancora aleggia lo spirito dei nostri padri e la fiumana scande ancora con l'onda sonora il puro esametro di Virgilio, e narra, a chi sappia intenderla, dei focosi cavalli di Castore e di Polluce, condotti all'abbeveraggio dalle loro mani possenti.

Un raccordo che dai pressi di quota 76 nel Vallone salisse al villaggio di Doberdò per ridiscendere verso quel lago e quella fonte, che rappresentano il solo momento idillico nella tempestosa sinfonia del Carso, sembra consigliabile. Si otterrebbe in tal modo che non fosse sottratta al pellegrino la vista di quella chiesa diruta, la quale risuonò in tante aspre vicende dell'alto strazio dei nostri feriti ed ispirò le francescane sequenze di Gabriele d'Annunzio.

La *Via Sacra,* intendendo ad offrire al visitatore la traccia di un pellegrinaggio perfetto, cercherà non soltanto di seguire e quasi di commentare col proprio sviluppo le successive battaglie, ma anche di permettere al visitatore la cognizione e la vista cosí del paese, come di ogni caratteristica espressione di guerra. Di ampiezza veramente regale, selciata con pietra carsica a modo romano per tutto il percorso, orlata di pietre miliari, di cippi, di stele ricordanti con sobrie epigrafi le unità combattenti ed i fatti d'armi, essa significherà veramente la tradizione *post fata resurgens* della nostra stirpe gagliarda.

Sembra giusto che non debbano sorgere *ossari.* Gli ossari rappresentano una manomissione, una stilizzazione, di reliquie doppiamente sacre, la quale, dove non sia richiesta da necessità imperiose di vita, prende apparenza di vera profanazione. Rimangano i morti a dormire il loro sonno profondo nella terra, dove primamente li compose la pietà dei compagni; rimangano le tombe solitarie sui margini delle strade, presso le trincee sconvolte, e le piazzole dirute; e se ancora si ritroveranno poveri corpi a fior di terra, si seppelliscano piamente nel luogo stesso dove saranno stati incontrati. Una semplice croce di ferro, eguale per tutti, si drizzi su ciascun tumulo semplicemente col nome del sepolto, e, se possibile, con la data della morte, e la medesima croce sostituisca le presenti in legno, via via che cederanno alla violenza delle intemperie, e che i piccoli monumenti, eretti qua e là alla memoria di alcuni, rovineranno. Che una perfetta e sovrumana uguaglianza, quale nella vita non si può né conviene forse raggiungere, accomuni ed affratelli nei secoli umili e grandi, morti per la salute d' Italia!

E siano i veterani, gli invalidi, i vecchi « legionari del Carso » coloro ai quali venga affidata la custodia dei campi della morte e della gloria. Cosí che da loro e dalle loro famiglie, trasmigrate nella terra sacra, si formi una rigogliosa discendenza, intesa al culto dei tumuli e delle memorie, come ad alto e cavalleresco sacerdozio. Quando non la strada soltanto, ma tutti i luoghi, dove tanto sangue latino fu sparso e cosí alto sacrificio fu consumato, saranno sottratti a profane e tumultuose manifestazioni di vita e liberati dalla presenza del barbaro, e consacrati ad un culto perenne e perfetto, allora soltanto la decima regione augustea, la quale per volontà, costanza e sacrificio di popolo è stata oggi da servitú secolare interamente ricongiunta all'Italia, parrà veramente e per sempre nostra: *regio sacra,* al tempo stesso e italica.

Guido Manacorda.

OPINIONI AMERICANE

Un americano, di quelli piú inviperiti contro il Presidente Wilson, a chi gli diceva che l'America avrebbe dovuto, dopo il « memorandum » su Fiume, richiamare in patria il Presidente, rispondeva che l'America non vuol piú questo Presidente e che gli Europei che l'avevano cosí bene accolto al principio delle trattative di pace avrebbero dovuto tenerselo per sempre. « A Dio spiacente ed ai nemici sui », il povero presidente Wilson per contentare tutte le parti che oggi in Europa e in America si azzuffano invece che benedirsi nel suo nome dovrebbe prender dimora sull'oceano, a mezza strada tra l'Europa e l'America. Volendo portare a tutti la pace, egli ha portato a tutti la guerra e l'eco dei diverbi e delle polemiche che egli ha suscitato in Europa riecheggia naturalmente in America, dove rinfocola gli attriti e le disunioni che prima parevano essersi quasi andate componendo dopo la promessa di Wilson che il progetto della Lega delle Nazioni sarebbe stato emendato includendovi una formula rassicurante sulla dottrina di Monroe ed escludendone assolutamente quella giapponese sull'eguaglianza delle razze.

Dopo l'atteggiamento assunto dal Presidente di fronte alla questione di Fiume, il gruppo di senatori e di giornali che era stato sempre antiwilsoniano per ragioni che non tutte depongono contro Wilson, ha naturalmente ripreso le armi e ricominciato a strepitare. Per fortuna, questi senatori e questi giornali per dare contro la politica del Presidente riconoscono il buon diritto dell'Italia, anche se non ne sono schiettamente persuasi, ed abbiamo letto le buone parole filoitaliche del senatore Lodge, che di Wilson è uno degli accusatori piú strenui ancora oggi, sostenenti le rivendicazioni italiane contro l'enciclica presidenziale. Il problema di Fiume è di quelli, secondo Lodge e i suoi amici, che dimostrano quanto sia insopportabile e pericolosa la smania di Wilson di ficcare il naso negli affari europei che non lo riguardano. Se vi sono dei casi in cui un uomo deve sentirsi troppo orgoglioso per combattere, vi sono anche dei casi in cui un uomo deve sentirsi troppo orgoglioso per insistere nelle sue idee. Di fronte alla questione di Fiume, Wilson — secondo i suoi avversari — doveva lasciar mano libera all' Italia e agli Alleati, senza impancarsi a dettar la sua legge, eccedendo dai suoi diritti e intervenendo dove il suo intervento non può essere che dannoso per la pace.

Si ricomincia a rimproverare a Wilson il tono autoritario e specialmente quello cattedratico e professorale. Non si possono adoperare alla conferenza della pace — dice un giornale — i metodi dell'Università di Princeton e trattar gli altri delegati, anche quando sono alla testa del Governo delle loro nazioni, come se fossero in *statu pupilari*. Se almeno — dice un altro giornale — il Presidente sorridesse qualche volta, se potesse sorridere qualche volta con un briciolo di tolleranza, un filo d'assentimento, in modo da provare al mondo che il suo carattere non è soltanto oracolare e che ci si deve poter accomodare con tutti i comandamenti del cielo e della terra!

Riallenatosi alla lotta con la polemica fiumana, il gruppo dei senatori e dei giornali antiwilsoniani, si riprecipita contro il Presidente anche sul terreno del « patto » della Lega delle Nazioni. Wilson ha creduto di averli accontentati facendo iscrivere tra gli articoli la sentenza di vita della dottrina di Monroe e facendo un vero e grosso accomodamento coi suoi quattordici punti. Egli ha sfidato tutti i rimbrotti e le delusioni dei wilsoniani cedendo su questo punto di importanza capitale — sul punto che secondo i suoi amici e difensori, se fosse stato accettato, avrebbe « demoralizzato la Lega e corrotto il significato della stessa dottrina di Monroe ». Ma non ha placato con questo le ire dei Lodge, dei Knox, dei Borah.

Costoro che erano giunti compiacentemente ad affermare di non esser contrari al concetto della Lega, ma al progetto della Lega quale era stato formulato nella sua prima redazione, ora non si contentano nemmeno della redazione corretta secondo i loro desiderî ed esclamano col senator Borah che « questa Lega per fare la pace è una Lega per fare la guerra » e proclamano che la Lega delle Nazioni viola la libertà e la costituzione degli Stati Uniti, dà ogni vantaggio all'Inghilterra a spese degli Stati Uniti, dà all'Inghilterra la supremazia navale per sempre perché, garantendo a tutte le nazioni il permesso di fare gli armamenti indispensabili alle loro necessità ed essendo la Gran Bretagna una Potenza mondiale e avendo essa necessità cosí vaste, essa viene autorizzata dalla Lega a dominare i sette mari.

Né basta. Altri trovano che la Lega delle Nazioni produrrà la guerra e non la pace perché le nazioni possono essere in pace e lavorare per la pace, non quando sono collegate dagli *entanglements* delle alleanze permanenti, ma quando possono seguire il giuoco della libera associazione. La rivolta antiwilsoniana è cosí completa che involge la ideologia del Presidente fin dalle prime radici e dalle prime basi. Tutti i sacrifizi del Presidente sono stati inutili. Invano egli ha abdicato a quello che sembrava piú inalienabile dal suo pensiero. Il dissenso si ripresenta nella sua totalità. È il dissenso fondamentale tra il partito americano che intende la dottrina di Monroe come un imperativo categorico ed assoluto di non lasciar l'America negli *entanglements* dell'Europa e il partito che intende come, con o senza la Lega, l'America non possa piú disinteressarsi degli affari europei. Questo secondo partito si sta formando lentamente, faticosamente, ma conta persone ed organi influenti e spera di vincere perché la ragione è dalla sua. Infatti con la guerra l'America s'è unita a tutta l' Europa indissolubilmente. La sua partecipazione, anche tarda e breve, su i campi di battaglia europei, insanguinati da milioni di uomini d'altre razze e d'altre fedi, l'ha collegata strettamente con queste razze e queste fedi e l'America non può rinnegare la sua guerra e non può ritrarsi dalle responsabilità che le ha addossato quella stessa moralità che essa ha trovato e predicato nella guerra. È vero che i quattordici punti wilsoniani non sono di Wilson, ma sono semplicemente una parafrasi di concetti europei espressi a volta a volta da tutti i capi di Stato europei e da tutte le Confederazioni del Lavoro europee, ma nondimeno Wilson ha dato a questi concetti un suo suggello peculiare, li ha atteggiati a comandamenti e ad impegni americani e sono questi quattordici punti quattordici vincoli che ormai legheranno l'America per sempre alle sorti dell'umanità, accetti o non accetti essa mandati in Europa o in Asia, stringa o non stringa essa alleanze formali e precise con questo o con quello Stato europeo.

Ormai, qualunque cosa avvenga nel mondo, l'America vi sarà impegnata e ne sarà responsabile. È di questa verità che si prevalgono alcuni rappresentanti americani della democrazia piú accesa per inveire contro tutti coloro che, secondo essi, stanno lavorando imperialisticamente a turbare la pace del mondo e per tener fede ai loro « trattati segreti » e per obbedire alle loro « mire imperialistiche » stanno sabotando quel che l'America crede essere l'assetto necessario delle genti umane risorte dalla guerra. Cosí non tanto per odio, o per malanimo contro l'Italia, quanto per la fede che vi sia in Italia chi chieda Fiume e la Dalmazia obbedendo soltanto alle antiche e vinte volontà di conquista e di potenza, certi gruppi democratici americani hanno appoggiato Wilson contro l'Italia nella questione di Fiume, lasciandosi talvolta trascinare a parole crude e a svisamenti dei fatti. La *New Republic*, ad esempio, accusa il Governo italiano attuale, i suoi propagandisti, la sua stampa « corrotta », la sua « rovinosa censura » e le sue « sterminate » ambizioni. « L'Italia — essa scrive — domanda viveri e carbone, mentre domanda la Dalmazia e Fiume e vuol far dell' Adriatico un lago italiano. Chi paga? il popolo d' Italia. I contadini e gli operai. Essi muoiono d'inedia; non sono assistiti da nessuno perché i dirigenti italiani, sotto l'influenza di gruppi finanziarî e intossicati dalla convinzione di esser la classe dominante hanno sempre sabotato i negoziati di pace, hanno fatto un chiasso del diavolo su i problemi secondarî ed hanno trascurato di illustrare le vere necessità dell'Italia ». Dopo di che la *New Republic* indica apertamente ai suoi lettori che l'Italia è sull'orlo della rivoluzione....

Uno dei piú grandi torti di Wilson è appunto quello di aver sollevato contro l'Italia questi vieti preconcetti che raffigurano l'Italia come uno dei paesi piú schiavi del mondo sotto il governo di classi dominanti eguagliabili alle caste finanziarie e militariste tedesche.

Ma non bisogna credere che questi estremisti americani, dei quali la *New Republic* rappresenta, del resto, una parte intellettuale e colta, siano destinati a rimanere ostinatamente amici del Presidente. Wilson è combattuto anche dai laburisti. Il Capo della Confederazione del Lavoro di New York, in una recente dichiarazione ha detto che i laburisti americani non sono dietro Wilson, ma avanti a Wilson. Il Presidente è per loro un reazionario! Essi minacciano di lasciarlo dietro di loro invece che andare dietro lui, ove egli non trasformi completamente le relazioni internazionali ponendole su basi popolari e non faccia anche all'interno la pace sociale, o la guerra sociale, del proletariato.

Cosí, come si vede, Wilson è accusato da tutte le parti. Non ha in realtà dove volgersi, ha un predominio assolutamente instabile sulle stesse cose dell'America. È Presidente, ma si discute di lui, talvolta, come se già fosse a vita privata. È Presidente delegato alla Conferenza di Parigi, ma il Senato lo tiene nelle corte della costituzione. Quali siano le formule che abbraccia, egli non stringe che avversioni piú o meno eloquenti, nella sua patria, mentre in Europa non fidano ormai in lui che i tedeschi. Intanto tutto il mondo continua a sollevarsi nel suo nome. Dall' Egitto al Punjab i popoli si ribellano al grido di « Viva Wilson! » Intorno a quest' uomo sembrano danzare una danza fantastica e tragica tutte le fondamenta del mondo e non è quindi da meravigliar troppo se la sua persona sembri traballare, piena di inconsistenze e di debolezze. La guerra e la pace sono piú grandi e piú terribili di lui, e di noi tutti....

Aldo Sorani.

Dalmati sulle scene

« I veneziani », scrive Goldoni nelle sue *Memorie* (Tomo II, Cap. XXXIV), « fanno il piú gran conto dei Dalmatini, che essendo limitrofi del turco, nel difendere le proprie possessioni, garantiscono nel tempo istesso i diritti de' loro sovrani ».

E come i suoi concittadini anche l'autore de *I Rusteghi* aveva grande simpatia ed ammirazione per la gente dalmata: « la Repubblica », aggiunge piú sotto, « estrae da essa il fiore delle sue truppe »: e per dar un attestato del suo amore ai dalmati, volle che una « tra le donne di questa coraggiosa popolazione » fosse protagonista di un suo dramma. (Si vede proprio che Goldoni non serbava rancore! un finto capitano di Ragusa, presentatogli dal fratello, a mezzo di una cambiale falsificata, gli truffò 6000 lire: non avrebbe dovuto dunque serbar troppo gradito ricordo dei dalmati!).

Ad eroina egli scelse « una sensibile e coraggiosa donna della Dalmazia » per soggetto d'una tragicommedia intitolata: *La Dalmatina*. L'ispirazione di essa fu tratta da *Le Amazzoni* di Madame Du Boccage (che egli aveva conosciuto in casa Farsetti nel 1757), con la differenza che protagonista della tragedia francese era un'eroina del Termodonte.

Il dramma, in 5 atti, in martelliani, è uno dei peggiori del Goldoni: per il suo carattere romanzesco si riannoda al genere de *La bella Selvaggia*, de *La Sposa Persiana* e delle due *Ircane*: ma in tutta l'opera è fatta l'apologia dei dalmati: nei due personaggi della schiava *Zandira* e del Capitano *Radovich* sono esaltati il coraggio, la generosità dei sentimenti e la nobiltà d'animo di quella nazione. Cosí magnifica Zandira l'onore della sua stirpe:

« In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
« Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
« Sangue d'illustre eroi, d'eterna gloria erede,
« Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
« Che piú d'ogni grandezza ama il natio splendore,
« Che la fortezza ispira, e il militar valore.
(ATTO I, sc. 3ª).

E un po' piú su (istessa scena):

« Amo piú della vita l'onor di mia nazione.
« Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
« So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.

Né di minor generosi sentimenti dà prova Radovich, allorché, in un dissenso con *Lisauro*, un greco, « che prevenuto dell'avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si era spacciato per cittadino di Spalatro capitale della Dalmazia veneta », esclama:

« ....non sia mai vero
« Che un dalmate ferisca nell'affricano impero ».
(ATTO IV, sc. 6ª)

(la scena del dramma è infatti a Tetuano città del Marocco), e ancora, esaltando l'onor della Dalmazia:

« ....narra ai corsari tuoi,
« Che rispettarci imparino, che temano di noi,
« Ch' è della gloria illirica il mar pieno e la terra,
« Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.
(ATTO V, sc. ultima).

Mi dispenso dal raccontar l'argomento de *La Dalmatina*, avendolo già fatto lo stesso Goldoni nel capitolo dei *Mémoires* sopra citato: il poeta mi risparmia cosí una fatica ingrata, ché dramma peggiore non poteva uscir dalla penna di chi ha scritto *Gli innamorati* e *La casa nova*.

Pure *La Dalmatina*, secondo racconta lo stesso autore, « riuscí maravigliosamente » e gli fece « un onore infinito »: rappresentata nell'autunno del 1758 con splendido successo, protagonista una delle migliori attrici del tempo, Caterina Bresciani (che « ha sostenuto con tanto spirito e verità il carattere della *Dalmatina* ») attirò in teatro specialmente i compatriotti di Zandira.

Lasciamo parlare il Goldoni: « In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sí contenti, che mi ricolmarono e di elogi, e di regali »; ed altrove: « Gli Schiavoni applaudirono piú di tutti...., andavano a truppe co' loro spadoni a vedere la loro compatriota, facendo applauso all'onorato Radovich, allora quando vantavasi di portare gelosamente « il suo Leone in petto ». Aggiunge poi nelle *Memorie*: « ....ma ciò che mi lusingò anco di piú fu l' aver dato nel genio al mio amico Sciugliaga, soggetto che fa tanto onore a quest' illustre nazione ».

Ed anche nella dedica della tragicommedia « a S. E. il signor Gian Francesco Pisani, procuratore di San Marco », non manca di riaffermare i suoi sentimenti di simpatia verso i dalmati: spera che la dedica sarà bene accetta perché « nella *Dalmatina* si tratta di una nazione fedele e benemerita alla Repubblica Serenissima; si tratta in qualche maniera del nome glorioso de' Veneziani, del valor de' Schiavoni, e del rispetto che gli uni e gli altri esigono principalmente sul mare » (Ediz. Pitteri; Venezia, 1763; Tomo IX).

Romanzesco e di scarso valore artistico anche un altro dramma tragico di Giovanni Greppi, intitolato: *L' eroe dalmate* ossia *Aurangzebbe Re di Siam*, che fa parte del IV Tomo dei *Capricci teatrali* di questo autore (Venezia, Presso Jacopo Storti, 1793).

Anche in questo dramma è magnificato il valore e la nobiltà di carattere di un dalmata: è questi un capitano di nave al servizio di Aurangzebbe Re del Siam, di nome Marcovich: ritornato alla Corte, dopo aver domato una sommossa rivoluzionaria a Bancok, si adopera per iscoprire il traditore, che ha ucciso il padre del Re, Audige. Non si tarda a capire che il traditore è Tornestri, principe del sangue dei Re di Siam, che ha soppresso il vecchio Re per impadronirsi del trono: ed Aurangzebbe non ha pace sino a che non iscopre l'uccisore del padre. Siamo dunque nella situazione dell'*Amleto*, del quale questo dramma vorrebbe essere una imitazione. Tornestri si professa amico a Marcovich, gli regala una collana d'oro, e gli svela che l'uccisore del Re fu Almazor, il quale era amante della Regina: ma il dalmata gli toglie la maschera, e, gettandogli ai piedi la collana, gli dice:

« Trema di chi le vittoriose insegne,
« L'armi temute ed il glorioso nome
« Del temuto Leon scolpito ha in petto ».
(ATTO III, sc. 5ª).

Tornestri rivela al troppo credulo Re la presunta colpa di Almazor, accusando la Regina di complicità nell'assassinio: e persuade il Re ad andar nel Tempio, ove una voce misteriosa gli comanda di far mettere la Regina in carcere. Questa si rivolge a Marcovich perché la difenda dalle insidie del traditore e persuada il Re dell'infondatezza delle accuse: Almazor le salvò il figlio, i suoi rapporti con lui furono puri. Marcovich allora uccide in duello Tornestri, e costringe uno dei seguaci di lui, Nassun, a confessare che era andato nel Tempio, per contraffare la voce del morto Re (!). Intanto la Regina è stata presa dai ribelli, seguaci di Tornestri. Anche questa volta è il dalmata che viene a salvarla, dopo aver, con un esiguo manipolo di prodi, sgominato i piú numerosi avversarî: e la riporta incolume al Re, il quale le chiede scusa dell'ingiusto sospetto. Marcovich coglie la buona occasione per fare un predicozzo al Sovrano, esortandolo a tener in avvenire meglio gli occhi aperti, e non fidarsi dei traditori. Aurangzebbe vuol trattenere alla Corte il salvatore del suo Regno, ma il dalmata desidera partire immediatamente:

....« La patria mia
« M' è cara pria di te ».

E alla domanda della Regina:

« Perché ricusi rimaner fra noi ?

risponde:

« Perché lo vuol la patria mia gloriosa ».

Anche in questo dramma dunque, che in piú di una scena rasenta il grottesco nell'inverosimiglianza della situazione, pietoso rifacimento shakespeariano, si ha una nuova riprova del grande attaccamento dei dalmati alla Repubblica di Venezia.

Di altre opere drammatiche, che portano sulla scena re od eroi della Dalmazia, mi limito a ricordare il solo titolo, non essendo riescito a mettervi la mano sopra (le nostre Biblioteche sono povere sopratutto di opere di teatro), e cioè: *El hombre de bien*, commedia di Lope de Vega (« magnifica », la dice lo Schaeffer, « con azione ricca, originale e interessante, ma scadente per caratteri »), nella quale c'è fra i personaggi un Re di Dalmazia; *The siege of Curzola* (ricordata dalla *Biographia Dramatica*, Londra, 1812); *L' orfana di Lapad* di Benvenuti; *Il Veneto dalmato eroe*; *Eugenius Skoko, Erbprinz von Dalmatien* (1799) di K. F. Hensler, drammaturgo tedesco del Settecento

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Nuove Pubblicazioni Vinciane

Per il IV Centenario della morte di Leonardo da Vinci

1 Vol. di 460 pagg. con 150 illustr. in nero e a colori leg. tela, con fregi in oro e busta . . . . . L. **75.**

L'opera curata dirett. dall'*Istituto di Studi Vinciani* comprende 36 lavori originali redatti dai migliori scrittori Vinciani, e numerosi pensieri di personalità notissime nel campo politico, letterario e scientifico.

Leonardo da Vinci

1 Vol. con oltre 200 tav. in eliotipia, formato 27×19, leg. tela. . L. **50.**

È il I volume di una nuova serie di monografie artistiche « **L'Arte in Italia** » che vedrà la luce quanto prima con testo del *Dr. G. Poggi* Dirett. delle RR. Gallerie di Firenze.

Casa Editrice
Dott. RICCARDO QUINTIERI
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

GIUSEPPE TOFFANIN

Ricordi di un uomo inutile

Novità

La verità ha le gambe corte. — In casa Catelloni. — La legge 22 marzo. — Le due scuole. — Il patriarca, la fata e Giulietto. — La morte del giardiniere. — I consolatori. — Ricordi di un uomo inutile. — Il fascino dell'onestà. — L'ultimo dubbio di Ezio Varano L. 4 —

CAROLINA RISFOLI

Ragazze da marito

Romanzo. Seconda edizione. L. **4,50**

M. TROMBETTA

La noia del fatto educativo

Pref. di Giovanni Vidari, Rettore dell' Università di Torino.

Cause soggettive ovvero riferentisi allo scolaro. Cause soggettive dovute alla sensibilità: *a*) stanchezza cerebrale; *b*) imperfezioni fisiche ed intellettuali; *c*) troppa fatica. — Cause soggettive dovute all'intelligenza: *a*) contrasto fra corpo e psiche; *b*) mancanza di varietà; *c*) indifferenza o apatia. — Cause soggettive dovute alla volontà. Cause extrasoggettive ovvero riferentisi al maestro ed al suo insegnamento. Cause extrasoggettive dovute alla forma d'insegnamento: *a*) insegnamento poco o punto Piacevole; *b*) inorganicità; *c*) incomprensibilità. — Cause extrasoggettive dovute al metodo didattico: *a*) monotonia; *b*) sazietà; *c*) poca abilità. — Cause oggettive ovvero riferentisi alla scuola: *a*) difetto di ubicazione, aereazione ed illuminazione dell'edificio; *b*) mancanza di ornamentazione dell'aula; *c*) invariabilità di posti assenza di piacere del movimento, mancanza di refezione. — Conclusione: *a*) l'attenzione; *b*) il piacere; *c*) lo sviluppo delle imagini; *d*) l'educazione della volontà. L. **1,75.**

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche).* - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00.** - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei piú giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

(1761-1825); è un ballo: *Sedesclavo re di Dalmazia* (1827). (Debbo queste sommarie indicazioni alla cortesia dell'amico Edgardo Maddalena).

Anche ne *Il Capitano* del Dolce, imitazione del *Miles gloriosus* plautino, la scena è Ragusa (« questa è Rhagusi », dice il Prologo); ma i suoi accenni a cose dalmate si ferman qui.

Per tutto il Settecento i dalmati partecipano alla vita della Repubblica di Venezia: ne abbiamo dei riflessi non soltanto nel Dramma, ma anche nella Poesia vernacola: il poeta Buratti si burla di un Dalmata, maniaco per gli inglesi, che si finge inglese puro sangue (vedi: *Raffaello Barbiera. Poesie veneziane*; p. XXXII).

Ma, caduta la Repubblica e passata la Dalmazia sotto il dominio francese, si avverte in quella forte popolazione come uno schianto di dolore per la patria oppressa, e sembra di sentire quasi un lamento nostalgico per la grandezza di Venezia, ormai per sempre tramontata.

Del malcontento dei vecchi marinai dalmati per la dominazione francese c'è un riflesso nel dramma in 4 atti in prosa di Francesco Dall'Ongaro, rappresentato a Trieste sotto il titolo di *La Danae*, e altrove con quello di *I Dalmati*, che ha poi conservato (Napoli, Francesco Rossi, 1853; in-24, pp. 95).

Lo spunto del dramma è preso da un fatto storico, narrato dallo stesso autore nella prefazione: « La *Danae*, bella fregata francese, scoppiò nel porto di Trieste il 5 settembre del 1812, nel momento medesimo che si apprestava a salpare. Il fracasso fu cosí orribile, che parve una forte scossa di terremoto fra l'uragano. Tutto l'equipaggio perí, tranne un solo che fu lanciato semivivo sopra la spiaggia fra gli altri cadaveri mutilati. S'ignora la vera causa del fatto, ma corse voce fosse una vendetta piú nazionale che privata, il che potrebbe essere confermato dalla morte del comandante anteriore, trucidato a Corfú. È noto che l'ultimo aveva una relazione d'amore a Trieste, e che di momento in momento s'aspettava la moglie ».

In realtà nel dramma non c'è di storico che lo scoppio della *Danae*: ma, pur non togliendosi dal romanzesco, che è nel carattere del tempo, l'opera è interessante, avvincente e ricca di effetti drammatici: l'autore de *Il Fornaretto* rivela la sua esperienza scenica, sopratutto nel mantener costante la sospensione dell'interesse.

Eccone l'argomento.

Il Colonnello Enrico La Tour, comandante della fregata francese *La Danae*, s'è innamorato della figlia del Capitano Dragovich, un dalmata già al servizio della Repubblica di Venezia, ed ora ritirato a Trieste; e sta per sposarla: il padre non è troppo contento di questo matrimonio con un francese, ed ancor meno soddisfatto è il suo nostromo, Nico, uno di quegli Schiavoni, che al momento di consegnare la bandiera di San Marco, osarono resistere agli ordini del Senato e alle minaccie della guarnigione francese. Ma Emma (tale il nome della figlia) ama il Colonnello; e bisogna piegarsi ai diritti dell'amore. Il giorno del matrimonio viene l'ordine alla *Danae* di salpare per raggiungere la Divisione: La Tour vuole che la sposa s'imbarchi con lui; Emma, combattuta fra l'affetto per il padre e quello per il marito, sta per acconsentire .....quando Nico le svela che il Colonnello l'ha ingannata: egli aveva già moglie in Francia. Viene infatti a raggiungerlo a Trieste dalla nativa Vandea una Contessa Berny, alla quale Napoleone (che aveva la mania di far matrimonî — questo è storico!) lo aveva unito per forza, e che egli poi aveva abbandonata. Dragovich è andato a bordo della *Danae*. La contessa riesce a convincere Emma a non partire col bigamo marito; ma il Colonnello obbliga Emma ad andare a bordo, altrimenti non libera il padre: egli vuol possederla ad ogni costo: allora Nico, che, come un cane fedele stava alle poste, spara contro di lui: il Colonnello trae il pugnale, ma invece di Nico, è ferita Emma, che si è messa in mezzo fra i due.... come una qualsiasi Clara di Beaulieu. Nico prende il posto di un altro marinaio sceso a terra, e non appena a bordo fa saltare la Santa Barbara della *Danae*.

Questo dramma è dedicato a Trieste e ai dalmati: alla città dove dimorava (il poeta di Oderzo abitò infatti per molti anni a Trieste), perché il soggetto, tratto dalle sue cronache, « vive ancora nella memoria di molti »; e ai Dalmati, « ch'egli ama e stima », per la « pittura di alcuni caratteri propri di quella forte e generosa nazione ».

Anche ne *La Gioconda* di Ponchielli (il libretto, come ognun sa, è di Arrigo Boito) il Principe genovese Enzo Grimaldo si mette al comando in un brigantino dalmato.

E finalmente in una scena drammatica dello scrittore dalmata Gerolamo Enrico Nani, piú noto come traduttore di commedie tedesche, l'azione avviene in un villaggio delle Alpi Dinariche, presso Inoschi. Il Nani intitola il suo atto: *Sogno d'amore* « novella dalmatica sceneggiata », ma in verità quí di dalmato non v'è proprio nulla. Si tratta dell'amore di Milizia, figlia del morlacco Vuk, per un ingegnere italiano, Giovanni Salvi: il padre si oppone a questo amore, perché gli italiani sono nemici della sua razza (l'ostilità verso di noi da parte degli jugo-slavi, come ben si vede, non data da oggi!): finisce che un servo di Vuk tira una fucilata contro Salvi, ed anche questa volta, come nel solito *Padrone delle Ferriere*, Milizia è colpita invece dell'amante. Questo drammetto, pubblicato in *Natura ed Arte* (1, 15 aprile 1902), è stato anche tradotto in tedesco da Cristina Gmeiner.

Dall'esame sommario delle opere, nelle quali appaiono quali personaggi di teatro dei dalmati, si può concludere che le buone qualità istintive della razza sono sempre messe nella luce migliore, e cioè: ardimento, che non indietreggia dinanzi alle piú perigliose imprese, generosità di sentimenti e nobiltà di carattere, e sopratutto amore alla patria ed orgoglio di essere associata alla secolare gloria di Venezia.

Cesare Levi.

MARGINALIA

FRANZ VON STUCK

Sembra che tra gli ostaggi borghesi massacrati dai comunisti di Monaco prima della resa alle truppe del governo, ci sia anche il celebre pittore bavarese Franz von Stuck. Non sapevamo finora che egli avesse preso parte attiva alla politica del suo paese; ma forse i leninisti monacensi hanno veduto in lui soltanto un ricco borghese, dimenticando le sue origini plebee; forse anche non gli hanno perdonato quel *von* anteposto — in grazia dei meriti artistici — al modesto cognome che gli aveva dato il mugnaio di Tettenveiss, suo padre. Comunque sia, sparisce con lo Stuck il piú rappresentativo dei pittori tedeschi, e quindi quello che piú era lontano da noi, quello che specialmente noi italiani abbiamo potuto meno comprendere e meno ancora amare. C'era in lui, in tutto lui, nella sua faccia di gufo e nella sua arte d'eccezione, qualcosa di repulsivo, anche se qualche volta riusciva ad affascinarci, quasi a nostro malgrado. V'era in lui, in tutto lui, non so che di artificioso e di voluto, che repugnava alla nostra sincerità, che contrastava troppo con le nostre tradizioni pittoriche cosí limpide e cosí pure. Novatore, e apparentemente ribelle, era intimamente un accademico. La sua era, piú che stile, maniera; anzi cifra: cifra immutabile che si ritrovava e nella villa sontuosa ove viveva, e nello studio zeppo di cose tra filisteicamente famose e bizzarramente eccezionali ove lavorava, e in ogni sua opera, fino all'autoritratto degli Uffizî: l'insegna piú caratteristica del teutonismo. E in quella sua cifra la pesante volgarità e la raffinatezza perversa si mescolavano, ma non si fondevano: il mugnaio vi continuava a vivere accanto all'imborghesito.

Tentò, lo Stuck, ogni forma d'arte. Fu illustratore un po' faticoso e scolastico; e in certe composizioni decorative, movendo da Dürer, manifestò dei gusti da birraio; mentre nelle caricature del *Fligende Blätter*, a cui collaborò per molti anni, indulse al gusto grossolano dei bavaresi ridanciani e creò, tra l'altro, il tipo del contadino sgangherato ed idiota: creazione tutta tedesca. Fu decoratore, ora romanticheggiante, ora classicheggiante, ma sempre ostico e duro. Fu scultore, che l'accademismo non riuscí sempre a dissimulare con l'astruseria, a nascondere con la sua cifra.

Ma fu specialmente pittore; e rievocò tutto un mondo di sfingi, di meduse e di sirene, di fauni e di centauri: quelle, spesso, con la sua faccia enigmatica, dagli occhi sgranati; questi piú spesso, col suo corpo tozzo e volgare. Si direbbe che in ogni aspetto della sua fantasia rivedesse sè stesso. E rievocò pure un suo Paradiso, teutonicissimo, ove gli angeli smisurati troppo ricordano i granatieri della Guardia; e a Lucifero, rievocando in contrapposto l'Inferno, dette struttura e atteggiamento rodiniani, ma una faccia di laureato *ad honorem* in una università germanica; mentre il luminoso e limpido mondo classico di Atena e d'Apollo assumeva nell'opera sua una rigidezza ed una compassatezza antipaticamente accademiche. Trattò infine, e piú volte, soggetti cristiani come la *Crocifissione*, ma con qualcosa di macchinoso che nuoceva alla voluta tragicità.

Eppure tra quelle sue tele che ci allontanavano, e per le quali sentivamo una invincibile repulsione, ve ne erano alcune poche, e le piú piccole, che ci ammaliavano, per una certa grazia faunesca e per certi smalti di cieli e di prati che erano una delizia: ricorderò almeno *Le Lucciole*; la cosa sua piú gustosa tra questi tenui motivi.

Franz von Stuck era assai noto tra noi, e specialmente al pubblico di Venezia, alle cui esposizioni partecipò piú volte. Nel 1907 fu accolto dai nostri nella *Sala del Sogno*; nel 1909 ebbe una mostra individuale con una trentina di dipinti e quattro sculture.

Oggi i giornali lo dicono massacrato.

Sembra un destino crudele, questo dello Stuck di essere vittima di una rivoluzione suscitata da una guerra quale l'aveva raffigurata, in tutta la sua terribilità distruttiva, nella celebre tela esposta a Monaco nel 1894 ed acquistata subito dal governo bavarese per la Pinacoteca Moderna della capitale. L'inesorabile cavaliere calpesta oggi, con le zampe poderose del suo stanco ma sempre robusto cavallo, anche il corpo informe di lui. Aveva cinquantasei anni.

N. T.

✱ **Leonardo e Galileo.** - Fu creduto, un tempo, che questi avesse tratto profitto dagli scritti di quello; ma l'affermazione non trova conferma nelle opere galileiane, perché una volta soltanto Leonardo è citato nel *Dialogo dei Massimi Sistemi*, come dettatore di precetti sull'Arte della Pittura. Al silenzio di Galileo aggiunse nuovi argomenti il Favaro che la leggenda, colorita con circostanze romanzesche, credé derivata dal passo di uno scrittore inglese, il Drinkwater, il quale ammise soltanto la possibilità che Galileo avesse conosciuto i manoscritti vinciani. Nel racconto storico, che accolse la leggenda, uno dei personaggi è il Mazzenta, nome noto nella storia degli scritti vinciani, il quale è presentato in grande dimestichezza con Galileo, suo condiscepolo. Questi, avendo veduto in casa del Mazzenta molti disegni e manoscritti provenienti dalla villa dei Melzi, col pretesto di intrattenerlo col liuto, non avrebbe lasciato correr giorno senza approfondire lo studio di quei preziosi cimeli. È noto come presso il Mazzenta li avesse lasciati Lelio Gavardi, il maestro di umanità in casa Melzi, il quale asportò 13 di quei volumi « per donarli al Granduca Francesco de' Medici, sperandone gran prezzo per il gusto di quel principe voglioso di simil' opere e per il credito grande di Leonardo in Firenze sua patria ». Sopraggiunta la morte del Granduca, il Gavardi venne a Pisa col suo prezioso bagaglio che lasciò nelle mani del Mazzenta con l'incarico di riconsegnarlo alla famiglia Melzi. Il passaggio dei manoscritti da Pisa è, dunque, riferibile a una data sicura quella, cioè, della morte del Granduca Francesco, la quale sappiamo essere avvenuta nell'ottobre del 1587. Ma il Favaro sa da documenti d'archivio che Galileo si immatricolò nello studio pisano il 5 settembre 1581 e vi rimase circa quattro anni, cosicché nel 1585 — due anni prima che gli scritti di Leonardo passassero dalla casa del Mazzenta — egli era di ritorno in Firenze. È anche vero che Galileo tornò a Pisa nel 1589, come lettore di matematica; ma a quel tempo il Mazzenta non doveva esservi piú. È, quindi, da escludersi la conoscenza di Galileo col provvisorio depositario di una parte cosí cospicua della eredità vinciana.

✱ **Virgilio nel Nuovo Testamento.** - L'attinenza tra i due insigni documenti è per la prima volta segnalata da Alessandro Chiappelli che in *Atene e Roma* aggiunge questo nuovo capitolo alla storia dei riflessi virgiliani nella letteratura cristiana. La moderna critica del Nuovo Testamento ha ormai assicurato che uno stesso scrittore compose il terzo *Evangelio* e il libro degli *Atti degli Apostoli*, probabilmente dopo la distruzione di Gerusalemme dell'anno 70, quando Paolo di Tarso aveva già subita la persecuzione neroniana. È altresí generalmente riconosciuto che il Luca estensore degli *Atti* è un romano, perché il disegno del libro — scrive il Chiappelli che s'appoggia alle conclusioni dell'Harnak — è quale lo poteva concepire un colto romano che vedesse l'analogia tra la missione di Paolo e quello che è il pensiero dominante nell'*epos* dell'*Eneide* Virgiliana, la fondazione di Roma fatale. L'opera di Luca tende infatti a esaltare il trapasso dell'Evangelio da Gerusalemme a Roma. Tra la peregrinazione di Paolo e quella di Enea il parallelismo è evidente. La carta dell'ultimo viaggio di Paolo da Cesarea a Roma coincide con la linea di quello di Enea dalla Troade alle foci del Tevere. Agli occhi dell'autore sta dinanzi Gerusalemme distrutta, come Troia nell'*Eneide*, è la profezia adempiuta. La critica neotestamentaria trovava difficile spiegare come lo scrittore degli *Atti* consacri alla descrizione della tempesta un intero capitolo e mezzo su un totale di ventotto capitoli; ma il Chiappelli crede che a questa sovrabbondanza di note minuziose ed esterne in un libro religioso Luca sia stato indotto dall'esempio di Virgilio. Il discorso di Paolo ai compagni, dopo lo scampato naufragio, ricorda le parole di Enea. Entrambi esortano la ciurma, dispersa ed avvilita, a ristorarsi di cibo dopo il lungo digiuno. Come l'eroe troiano è confortato da Venere, cosí Paolo, nel furore della procella, racconta ai marinari l'apparizione dell'Angelo. Anche la nave dell'apostolo è portata, come la flotta di Enea, dopo aver costeggiato Creta, qua e là per l'Adriatico. Notevoli segni di corrispondenza del libro degli *Atti* con l'*Eneide* si ritrovano anche nella struttura delle due opere. Come è noto, gli *Atti* si dividono in due parti: la prima è narrazione obbiettiva dei progressi della predicazione evangelica in Oriente; la seconda si inaugura inaspettatamente col plurale « noi » di un testimone degli eventi narrati; cosí come nell'*Eneide* la narrazione epica delle avventure dell'eroe è interrotta dal racconto di Enea alla Corte di Didone. Era nota per le epigrafi e per i grafiti pompeiani la divulgazione dell'*Eneide* nel primo secolo, ma il Chiappelli rileva negli *Atti* il piú antico documento della conoscenza del poema nel mondo cristiano. I nomi di Enea e Paolo — egli conchiude — appaiono congiunti fino dagli albori della cristianità, come piú tardi vennero ravvicinati dalla tradizione medioevale fino a Dante.

✱ **Olocausto di donne.** - Davanti a un pubblico affollatissimo, attento e commosso, Nerina Gigliucci parlò al *Lyceum* delle otto infermiere della Sezione di Firenze, morte sul lavoro come soldati sul campo. Ritrasse con tocchi efficaci, dando vita a ognuna di esse, le otto figure cosí diverse fra loro e pure uguali in una sola essenza di bontà. Bontà, in tutte, attiva, intelligente, ardente, eroica. Luisa Corsini, prima ispettrice delle Infermiere, che prima le guidò con spirito d'amore nella vita e nella morte: Fiammetta Bourbon del Monte, irriducibilmente giovane, pronta a ogni disagio e fatica coll'energia di uno spirito che vinceva ogni resistenza materiale e Anna Torrigiani, gentile e sorridente apportatrice di doni infiniti negli ospedali da campo, tra i boati del cannone, semplice infermiera negli spedali territoriali dove trovò la morte, e Maria Jacometti, operaia dell'ago, che dètte da prima ai soldati tutto il tempo che non le era necessario a guadagnare la vita per sé e per la sorella inferma: poi morta la sorella, tutto il tempo e la vita, isolandosi con una compagna ammalatasi di morbo infettivo, vincendo il morbo per lei, morendo per sé. E qui Nerina Gigliucci sosta a ricordare una morta che pochi conobbero, umile e santa. Maria Morabito, infermiera samaritana, e tenente dell'esercito della salute, che nell'esercito era entrata per una crisi di coscienza, e nella scuola entrò quando seppe che le infermiere non erano sufficienti all'assistenza dei soldati. Una specie di santa, Maria Morabito, che viveva in una misera stanza in Via dell'Agnolo e offriva l'unico suo letto a chi non aveva letto, dormendo per terra e ricominciando il giorno dopo a lavorare infaticabilmente senza avere l'aria di essere stanca mai. Ed ecco Amalia Boninsegni, piccola, bruna, risoluta, coraggiosa, pronta sempre a fare e mai a non fare. Quando intorno al suo ospedale arrivarono i primi colpi dei cannoni lontani, alle infermiere fu dato il consiglio di lasciare l'ospedale. Rispose Amalia, colle sue compagne: « Sí, quando l'ultimo ferito lo avrà lasciato ». E cominciò l'esodo dei feriti, preparati cosí diligentemente e con tanta serenità che anche i piú gravi poterono non risentirsi del viaggio fatto in quel momento: né ad Amalia Boninsegni parve di aver fatto nulla che le facesse meritare la medaglia d'argento che le fu decretata. Ecco Tommasina Baldi, bruna cogli occhi celesti e sereni: un'artista che godeva, prima, a non vivere unicamente colle rendite famigliari. Aveva un'energia personale e un senso d'arte che le piaceva di esplicare, e affermava che i denari guadagnati dipingendo stoffe erano quelli che le davano piú soddisfazione. Nella vita voleva fare; vedere; attiva come le sue compagne, con un ideale di lavoro che passava la vita e la fermò sul lavoro. Ed ecco l'ultima, Rodina Bellegarde, natura ricca e lieta che piú dà quanto piú possiede, infermiera involontaria, come diceva parlando di sé stessa, capace di essere una magnifica infermiera volontaria con lo stesso slancio e con lo stesso ardore col quale vinceva una partita di *tennis* o mirabilmente danzava. Parea che a danza e non a morte andasse dice di lei Nerina Gigliucci, raggiante e calda come i suoi capelli e il suo nome, amica e consigliera di tutti nell'ospedale, come fuori era stata consigliera e amica di tutti, e specialmente dei giovani, che erano attirati invincibilmente dalle gioiose profondità del suo spirito. Con Rodina Bellegarde chiuse Nerina Gigliucci la serie delle sue evocazioni, rievocandole poi tutte insieme, vive anime alle quali dobbiamo ritornare, per avere da loro luce consiglio ispirazione e coraggio per nuove strade verso piú alte mète. La bellissima conferenza tutta ardore e poesia (non posso non ricordare la descrizione di una nottata serena a Gradisca, col canto degli usignoli e il profumo delle rose e la luce dei riflettori dopo il tramonto della luna) fu entusiasticamente applaudita, e gli applausi crebbero quando il generale Ceccherini a nome dei suoi bersaglieri ringraziò Nerina Gigliucci per l'assistenza e la consolazione data da lei e dalle infermiere italiane ai soldati d'Italia.

COMMENTI e FRAMMENTI

Leonardo e un'Interpretazione di E. Schuré

Il Centenario di Leonardo da Vinci ha dato nuovamente occasione a Edouard Schuré di dedicare al sommo fiorentino un'altra creazione del suo potente ingegno e della sua raffinata fantasia in un articolo della Revue des Deux Mondes 15 Aprile-1° Maggio il quale come squarcio di poesia filosofica merita la piú grande ammirazione, ma come fondamento storico non porta alcun contributo, anzi confonde le idee del lettore per quel misto di vero e di fantastico che esprime assai meglio la potente immaginazione del letterato Francese che non la psicologia artistica Leonardesca. A me sembra che in un momento nel quale eruditi d'ogni ramo di scienza consacrano i propri studii a sgombrare dalle tenebre la multiforme figura rimasta tuttavia confusa di Leonardo, a celebrare la vastità del suo ingegno vale piú la esumazione e spiegazione d'un documento o la risoluzione d'un problema stilistico atto a chiarire la sua figura di artista e scenziato, che non la creazione di nuove chimere psicologiche di spirito piuttosto moderno sulle angoscie passionali di Leonardo e gli amori d'una Gioconda avvolta in nuovi misteri e in nuove trasformazioni di Medusa e di Leda. Tuttavia finché lo Schuré si abbandona alla propria visione poetica confondendo la buona borghese fiorentina (era nata a Napoli ma di famiglia fiorentina) con una maliarda che col rinascimento gaudente e positivo ha poco di comune, salvo a farle fare la fine della Pia dei Tolomei, noi ci inchiniamo all'ingegno del poeta e ai suoi diritti d'arte che certo han piú potere di fascino sul lettore che non la fredda e pedantesca correzione storico critica.

Lasciamo anche correre talune inesattezze che hanno forse esclusiva importanza per gli studiosi, come quando il sig. Schuré dopo tante pagine geniali sull'origine della Medusa Leonardiana afferma che essa si conserva tuttora agli Uffizi, mentre oramai è noto a tutti che quella che il Vasari descrive incompiuta in possesso di Cosimo I andò distrutta, e l'attuale, che per tanto tempo portò il nome del sommo maestro, venne di Fiandra in dono al Granduca Ferdinando II nei primi dei seicento per testamento del sig. Ippolito de Vicq come opera di maestro Fiammingo.

Ma in omaggio a colui che si commemora in questi giorni e alla verità non possiamo lasciar passare senza avvertirla la suprema indifferenza colla quale Edouard Schuré affidandosi alle memoria, che qualunque libro o fotografia poteva correggere, t'inventa un quadro che secondo lui ognuno può sempre ammirare nella galleria dell'Accademia di Belle Arti a Firenze. Esso rappresenterebbe il *Battesimo della Madonna* (?!). In mezzo a un'assemblea di gravi personaggi un vescovo bonario dovrebbe presentare la fanciulla sul fonte battesimale. Il Verrocchio che dovrebbe aver dipinto questo quadro per i monaci Vallombrosani avrebbe fatto fare a Leonardo un angelo in adorazione estatica. E quí lo Schuré ricorda realmente l'angelo del geniale giovane ed ha frasi profondamente sentite di lirica filosofica che fan dimenticare il punto di partenza falso. L'illustre scrittore sa meglio di noi tutti che la Madonna non poteva mai essere stata battezzata; si è lasciato trascinare dalla fantasia ed ha fatto confusione nella sua memoria di poeta tra il *Battesimo di Cristo* del Verrocchio ed altro quadro che l'aveva colpito all'Accademia, che non poteva rappresentare altro se non la Circoncisione di N. S. e verosimilmente non essendocene altre quella bellissima del senese Ambrogio Lorenzetti di un secolo e mezzo piú antica.

Ciò che rimane di vero in tutto ciò, non soltanto secondo la tradizione ma anche secondo l'esame stilistico è la collaborazione del giovane Leonardo al Battesimo che il Verrocchio dipinse prima del 1476 per i monaci di S. Salvi; cosa che qui riaffermiamo perché fu contrastata da parte della moderna critica. E non soltanto egli vi dipinse quell'angiolo dall'espressione cosí intensamente affettuosa e dalla chioma morbidamente increspata il quale probabilmente fu eseguito su disegno o schizzo del maestro, ma, ciò che è piú caratteristico per il precoce innovatore e scrutatore dei segreti della natura, egli vi dipinse pure gran parte del fondo di paese con quelle pietre sgretolate al sole, quelle acque trasparenti che si svolgono in gorgoglii e in cascatelle, quei morbidi ciuffetti di piante lontane, quelle colline aridiccie che sfumano nel chiaro orizzonte, tutti fenomeni osservati e impressi per mezzo di numerosi disegni che dimostrano come egli sempre cercasse di dare a ogni cosa il suo carattere piú intrinseco. Per queste considerazioni si deve pure accogliere come prodotto di Leonardo nella bottega del Verrocchio l'Annunciazione degli Uffizi ove si rivela il sommo naturalista nello studio accurato dei fogliami degli alberi, nel serpeggiare tra zolle erbose dei sentieri che scendono verso le insenature del mare, nonché nel prato cosparso di fiori che sembrano ammorbiditi dalla rugiada mattutina.

Leonardo non era un visionario perseguitato da chimere che ne ottenebrassero la mente ed esaltassero i sensi, ma uno spirito analitico, positivo, che voleva dar ragione di tutto anche delle sue piú stravaganti invenzioni le quali dovevano aver l'apparenza di funzionare come esseri viventi e cose naturali.

Non bisogna dimenticare come egli fosse anzi tutto uno scenziato e un matematico e l'arte figlia della natura egli volesse far obbedire alle leggi delle scienze positive. I suoi disegni c'insegnano come egli per dar forma definitiva ad affetti intimi, ad energie umane e animali egli studiasse e ristudiasse, la costruzione degli esseri e li volgesse e rivolgesse in tutti i sensi fino ad aver trovato modo di costringerli in una linea, in una forma, che oltre ad èsser la piú vera, la piú espressiva, la piú bella corrispondesse pure a una legge geometrica. Per dar significato alle cose studiava con intenso amore la vita delle piante, la struttura delle roccie, lo spumare delle onde, l'aggrovigliarsi delle nuvole nella formazione dei temporali, la materia degli oggetti, il distribuirsi della luce e delle ombre non solo come un artista, ma come un naturalista, un ingegnere, un musicista che senta il ritmo in ogni manifestazione del creato. Pur troppo la sua qualità di scenziato lo spingeva a stillarsi il cervello anche per cercar composizioni nuove di erbe e di olii ad ottenere colori e vernici che rivaleggiassero in luminosità, in rilievo, in trasparenza coll'apparenza della natura stessa. Queste ricerche tecniche troppo spesso sfortunate assillarono talmente la sua mente specialmente coll'andare degli anni, che molti suoi dipinti rimasero incompiuti perché gli si disfacevano tra le mani o andarono guasti in poco tempo.

Il Leonardo rappresentato dallo Schuré, è uno spirito superiore ma Francese, ma Nordico, quasi mistico e specialmente molto moderno. Egli era invece un Italiano del Rinascimento e specialmente un fiorentino: fiorentino di razza, mente acuta e gentile, sincera negli affetti ma senza sentimentalismi; fiorentino di spirito, discepolo degli umanisti, dei filosofi, dei matematici del Gran secolo Mediceo; fiorentino di scuola ossia disegnatore vivace, e preciso, caratterizzatore e spiritualizzatore della fisionomia umana, conoscitore dell'efficacia misurata del gesto.

Tale si sviluppò nella bottega del Verrocchio e per tutta la sua vita attraverso le varie ricerche e perfezionamenti tecnici rimase sempre fisionomicamente figlio del Verrocchio; anche nei suoi ultimi lavori come nella *S. Anna* e nel *S. Giovannino* del Louvre si ritrova spiritualizzato il tipo del David del Bargello e nei guerrieri della battaglia d'Anghiari si anima e si contrae pur sempre la maschera del Colleoni. Se poi a Milano, lavorando Leonardo con compagni d'arte e con aiuti d'altra origine, si sviluppò una scuola d'imitazione tutta superficiale Leonardesca, che ha svisato nella mente dei piú il concetto della vera arte Vinciana ciò non toglie che nei lavori di questi seguaci Lombardi sotto le ombre brunastre e i sorrisi forzati permanga sempre un fondo d'arte Foppesca o Bergoguona.

Difatti se a Milano Leonardo lasciò lungo strascico di continuatori della sua maniera a Firenze soltanto egli fu inteso nell'essenza della sua arte e produsse fin dall'origine una vera rivoluzione tra gli artisti contemporanei. Erano allora di poco meno giovani il Botticelli ancor rigido nella sua poesia nervosa, il Perugino colla sua compostezza sentimentale, il Signorelli colla sua severità robusta ma alquanto legnosa; Antonio del Pollaiolo aveva impresso a quella generazione il carattere monumentale della plastica. Quando Leonardo se n' andò a Milano lasciando incompiuta l' Adorazione dei Magi ordinatagli nel 1481 dai frati di S. Donato a Scopeto, questa tavola e i numerosi disegni preparatorii per essa rimasti in vista dagli artisti del tempo aprirono loro la mente considerando tutto ciò che Leonardo v' insegnava di nuovo nel dar scioltezza e varietà ai raggruppamenti, espressione d'affetto intimi e vivaci alle movenze e ai volti, nel mostrare tutte le conquiste ottenute collo studio profondo degli effetti di luce, della prospettiva, della scienza naturale, della dinamica del corpo umano ed equino, figurando nel fondo combattimenti vivacissimi di cavalli presso rovine degradanti e alberi dai fogliami studiati nella loro struttura piú vitale. Era un abbozzo ma fu come un testamento nella sua prima dipartita dalla Patria. Difatti tutti da quel momento modernizzarono l'arte loro aggiungendovi movimento e varietà di affetti e osservazioni piú dirette dalla natura. Onde il Botticelli immaginò i gruppi drammaticamente animati della Sistina, sciolse il volo agli angioli della Incoronazione e creò quel capo lavoro di dinamica pittorica che è la Calunnia. E Filippino raggruppò Sante Famiglie in malinconica intimità e diede loro risalto con ben distribuite lumeggiature ed eseguendo per i medesimi frati di Scopeto la sua grande *Adorazione dei Magi* dimostrò mirabilmente quanto avesse impresso negli occhi il concetto Vinciano; e lo stesso rude Signorelli ingentilí le sue severe composizioni ornandole di fiori delicatissimi; e sino il Perugino il piú lontano di tutti dallo spirito Vinciano imitò la *Vergine delle Roccie*. Ma se la sua prima dimora in Firenze diede già frutti cosí palesi, quando egli vi ritornò con l'aureola di celebrità e coi perfezionamenti tecnici acquisiti col dipingere la *Cena* la sua influenza anche tecnica divenne tale da modificarvi interamente il concetto dell'arte tradizionale. Sebben Leonardo non formasse in Firenze scolari veri e propri, ragion per cui la sua maniera stilistica non prese piede, pure le sue nuove conquiste artistiche ebbero tale influenza sui giovani maestri fiorentini d'altre scuole, che varie opere loro passarono per secoli per essere del Vinci come ad esempio l'*Orefice* e la cosí detta *Monaca* di Pitti riconosciuti oramai dalla critica, il primo come di Ridolfo del Ghirlandaio, la seconda per taluni come del Bugiardini, per me come dell'Albertinelli. Senza Leonardo non si arriva a capire l'evoluzione di Raffaello dallo stile Perugin esco in quello fiorentino; i suoi ritratti di donna in busto colle mani congiunte in attitudini familiari derivano dalla *Gioconda*, gli aggruppamenti della *Madonna del Cardellino* e simili per quanto ideate con serenità piú rassegnata e contegnosa si svolgono da concetti Leonardeschi ispirati agli affetti materni quali li conosciamo quasi esclusivamente da numerosi briosi disegni di Sante Famiglie. E il Sanzio studiò profondamente sul famoso cartone della Battaglia d'Anghiari che il sig. Schuré immagina distrutto dall'invidia degli scolari del giovane antagonista Michelangiolo, mentre per lungo tempo sussistette sulla parete della sala dei Cinquecento la pittura stessa incominciata da Leonardo, che Raffaello ebbe ancora in mente quando ideò la Battaglia di Costantino.

Piero di Cosimo spirito affine a Leonardo nell' amore alla natura e nelle bizzarrie ma senza logica e senza scienza al suo nuovo contatto creò il proprio capolavoro dell'*Andromeda* nel quale la tradizione assegnerebbe al Vinci qualche direttiva. Anche Fra Bartolommeo il Franciabigio e sopratutto Andrea del Sarto derivano la loro maniera di raggruppare, di distribuire la luce e il morbido ombreggiare dal sommo maestro. Pur troppo ben presto il genio assorbente di Michelangiolo deviò questa tendenza fiorentina verso il culto della natura e dell' intimità per attrarla verso le regioni del soprannaturale nelle quali ben pochi trovarono la forza di sostenersi.

Invece in Lombardia rimase lungamente stazionaria la tradizione dello stile Leonardesco che continuò ad esser seguito con altrettanta venerazione quanta poca fantasia nelle sue forme superficiali specialmente per opera dei Giampietrini, Cesare da Sesto, ecc. e meglio di tutto dal Luini. Unico Lombardo che intese in modo personale l'anima di Leonardo nella sua affettuosità intima forse perché lo studiò piú profondamente a Firenze fu il Sodoma.

Del resto per tornare a Edouard Schuré e alla sua interpretazione immaginaria della psiche Leonardesca quando scrisse il suo dramma *Léonard de Vinci* gli diede come discepolo anche il Correggio (Lieto) ed è forse la sola cosa che vi sia che abbia una certa verosimiglianza; nel senso che se l'Allegri non ebbe probabilmente alcun rapporto diretto col sommo fiorentino gli fu sufficiente l' averne veduta qualche opera per assorbirne la spiritualità affettuosa espressa per mezzo del sorriso e della morbidezza, e trasfondendola sulla gravità passionata mantegnesca e sulla luce veneziana, per creare la gioia serena dell'anima pura.

Carlo Gamba

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE FANCIULLI. *Gente nostra*. Novelle. (Torino, Libr. editrice internazionale, 1918).

GIUSEPPE FANCIULLI. *Creature*. Quadro di vita per la gioventù. (Torino, id.).

Le « novelle » del dott. Fanciulli — il valoroso redattore della vecchia *Perseveranza*, dove ha combattuto e combatte tutte le nostre battaglie con cuore italiano — sono un nuovo saggio del suo umorismo fine e discreto, della sua schietta sovranità di stile e di pensiero, della sua profonda « umanità » senza floсci sentimentalismi. Ricordiamo l' ultima, che « non è invenzione ma storia vera », *il Dantino insanguinato* è il *Dantino* che aveva sul cuore Giosue Borsi il 10 novembre del 1915, quando cadde alla testa dei suoi soldati.

Anche le *Novelle* sono una lettura sana per tutti. Ma ai giovani è specialmente diretto l' altro volume *Creature*, che hanno diritto di definirsi *quadri di vita*. I libri « per la gioventú » veramente buoni sono ancora pochi nel nostro paese. Questo e altri del Fanciulli sono ottimi e sono originali. E chi conosce *Pino* e *Maestro Sapone* del « Giornalino della Domenica » non ha bisogno d' altra mia parola.

E. PISTELLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

a Leonardo Musicista
è dedicato in gran parte il fascicolo 4° de **La Critica Musicale** con un ampio ed acuto articolo in proposito di
AUGUSTO GUZZO

ABBONAMENTO ANNUO
a **La Critica Musicale**
Per L' Italia. . . . L. 10
Pe l' Estero . . . . » 15

Firenze - Via Scialoia, 52

Montecatini
Cura :
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

CENTENARIO
di LEONARDO DA VINCI
EDMONDO SOLMI
LEONARDO
(1452-1519)
Un volume. . . . . . . L. 3,60
Contiene:
Il primo trentennio in Firenze - La Corte di Lodovico il Moro - Il tempo della vita errante - Appendici.
Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA
EDITORE — FIRENZE

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
DIREZIONE CENTRALE MILANO

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

GOTTA - POLIARTRITE
il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA:* *Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO:* *» » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 20 18 Maggio 1919.

SOMMARIO

Burocrazia, G. S. GARGÀNO. — **Un pericolo italiano: la donna,** LAURA ORVIETO. — **La via nuova dell'America,** ALDO SORANI. — **Il "trittico,, di G. Puccini,** CARLO CORDARA. — **Marginalia:** *La scoperta di nuovi testi pindarici — L'alpinismo di Leonardo — Ugo Foscolo a Londra — Le indennità e la Germania — I precursori della repubblica tedesca — Guglielmo II nei suoi discorsi — L'enigma etrusco.* — **Commenti e frammenti:** *Per la serietà della Scuola Media,* SALVATORE SABBADINI.

Burocrazia

C'è un problema che è necessario risolvere prontamente, la cui gravità pesa enormemente sul futuro assetto del nostro paese: un problema che non è sfuggito del resto né agli uomini di governo, né ai singoli studiosi di economia, né, quel che piú conta, alle forze vive del paese che lavorano per la sua fortuna materiale. Intendo parlare della burocrazia. I dirigenti ufficiali dello Stato italiano che hanno piú di una volta, anche prima della guerra, fatto esplicite dichiarazioni che la nostra pubblica amministrazione ha bisogno di una radicale riforma perché si tolgano tutti gli impacci che gli infiniti ingranaggi burocratici presentano allo sviluppo della nostra vita nazionale e che hanno finito sempre, pur con la buona volontà di semplificare, per rendere l'ingranaggio ognor piú complicato, hanno affidato questa volta la soluzione del problema, ad una delle tante Commissioni per il dopo guerra, che hanno l'ufficio di instaurare tutto il nostro avvenire. Il consorzio delle « Società Italiane per azioni » da parte sua, fino dall'anno scorso bandí un concorso per un lavoro che esaminasse tutti i danni che un'Amministrazione come la nostra porta a tutte le vitali funzioni nazionali e ne additasse i rimedi.

A quali conclusioni sia venuta la grande Commissione è ignoto: ma ciò che l'iniziativa privata ha ottenuto comincia ad essere visibile; poiché già qualcuno dei lavori presentati al concorso ha visto la luce. È mancata, come era facile prevedere, l'opera definitiva e completa, poiché le questioni da trattare sono oramai cosí vaste che qualcuna di esse sfugge facilmente all'analisi; ma i « saggi » pregevoli sono stati piú d'uno, e quello, per esempio, di E. Lolini intitolato *Burocrazia* è stato pubblicato recentemente nei « Quaderni della *Voce* ».

Si esamina qui, piú che altro, il funzionamento dell'amministrazione centrale, ossia dei Ministeri e quello dei grandi organi di controllo come la Corte dei Conti e la Ragionieria generale. L'esame è dei piú attenti e dei piú penetranti, e le constatazioni sono delle piú sconsolanti.

Non è possibile rendere conto di queste tristi pagine, perché bisognerebbe addentrarsi in particolari che richiederebbero troppo spazio per essere riferiti tutti, ma vi sono aspetti generali del problema che è facile riassumere, e dai quali deriva fatalmente tutto il male che inquina la nostra vita amministrativa.

La quale, a chi ben sa, è la nemica acerrima, di tutte le libere iniziative, di tutte le attività produttive, di tutto il lavoro fattivo, insomma, che pur non manca in Italia e dal quale solo dipende la nostra, dirò cosí, salute fisica e la nostra ascensione morale.

Il Lolini intanto fa questa constatazione dolorosa, che in occasione della presente guerra, nella quale la forza di resistenza delle nazioni belligeranti si è in gran parte appoggiata sulla buona organizzazione delle pubbliche amministrazioni che presiedono all'andamento dei pubblici servizi, la burocrazia italiana, quella che ha funzioni dirigenti, si è mostrata molto inferiore alla necessità del grave momento che attraversiamo. Né è solo a pensar cosí; ma conforta la sua asserzione con altre parole autorevoli che sarei tentato di riprodurre tutte, tanto esse colpiscono; queste, però, del prof. Ghino Valente non si possono tacere: « È incontestabile che, in confronto al valore personale spiegato dai difensori della patria e agli eroici sacrificî da essi incontrati; in confronto alla mirabile resistenza della popolazione italiana, che ha saputo vincere le arti dei nostri nemici esterni ed interni, la pubblica amministrazione è quella che ha meno corrisposto alle esigenze del grave momento presente, non per lo spirito dei suoi componenti, ma per la pessima organizzazione dei suoi congegni, che, già deficiente in pace, si è dimostrata in un periodo di guerra piú che inadeguata, ostruzionistica, e forse causa non ultima essa stessa di quel disastro ormai superato, che ha cosí duramente ferito il cuore di tutti gli italiani ».

Ebbene, se egli è cosí (e pur troppo è cosí), con quale occhio benevolo può vedere il paese, le agitazioni continuamente crescenti che fanno ora gli impiegati, per ottenere dal governo miglioramenti delle loro condizioni economiche? Come è possibile, dico, che la pubblica opinione, o meglio i contribuenti italiani, si rassegnino a fare dei sacrifici, per venire in aiuto di chi per un momento ha potuto essere il fattore di uno sfacelo nazionale?

Ecco un dubbio tormentoso che può facilmente assillare ogni animo che sia realmente preoccupato del nostro avvenire. Ma il dubbio si dilegua facilmente quando si pensi che in realtà la turba infinita dei pubblici impiegati versa in tristi condizioni davvero e che in fondo non essa, ma il sistema è il responsabile diretto dei mali immensi che gli studiosi lamentano.

Questo « proletariato intellettuale » come lo chiama il Lolini è veramente assai piú disgraziato di quell'altro; ma è anche un proletariato che è venuto spaventevolmente crescendo soprattutto per colpa dello Stato, il quale si è lasciato sempre dominare da una di quelle tante ideologie la cui attuazione si risolve sempre in una rovina. « Le ideologie stataliste, che ritengono di risolvere la cosí detta questione sociale col sempre piú largo intervento dello Stato nei rapporti della vita privata, e quindi colla creazione di sempre nuovi impieghi, hanno trovato in questa folla di *declassés* i piú fervidi seguaci! ».

Azioni e reazioni. Piú la folla aumenta, piú essa preme per le nuove conquiste dei posti, e piú s'avvera quel fatto funesto di organi che creano le funzioni.

Cosí siamo arrivati alla elefantiasi burocratica, alla complicazione degli uffici, ad una iterazione di funzioni che s'intralciano, che si distruggono vicendevolmente, e alla creazione di organi dirigenti che aggruppino alla meglio inutili attività e di organi di controllo che alle volte non sono che semplici apparenze.

E la macchina si accresce ogni giorno di ruote inutili create ciascuna dai singoli aggregati di individui senza che vi sia una mente unificatrice che coordini tutto il vasto meccanismo il quale agisce a vuoto nelle sue parti e non funziona mai nel suo insieme.

Ed ecco nascere quel formalismo che è l'esercizio di una vuota oziosità e che si presterebbe (come si presta) al ridicolo piú sfrenato, se non costasse tanto all'erario e se non creasse danni incalcolabili alla sana vita del paese. « La necessità ed il desiderio di giustificare la propria funzione sono continui incitamenti al formalismo, cosí frequente nelle nostre pubbliche amministrazioni e cosí dannoso al sollecito andamento dei servizi ».

A tutto ciò s'aggiunga la deficienza intellettuale dell'alta burocrazia, nella quale, « mancano quelle doti di cultura e di capacità organizzatrice, indispensabili a dirigere i grandi servizi pubblici ». E il guaio si capisce.

Quando si pensi che i giovani accolti nei pubblici uffici, e ai quali si richiedono titoli di studî superiori, sono per anni ed anni costretti ad un lavoro manuale che potrebbe compiere un semplice amanuense che non fosse addirittura un idiota, quando si pensi che questi giovani passano i loro anni migliori nell'umiltà di quelle mansioni, e che solo dopo un lungo periodo di anni arrivano ai posti piú alti, ognuno può immaginare quello che succede inevitabilmente. Tutta la vigoria fisica ed intellettuale si è in essi fatalmente fiaccata: la *routine* e la *irresponsabilité* li conduce agli uffici dirigenti, quando l'abitudine al formalismo e al quieto vivere si è tirannicamente impadronita di loro, quando la loro cultura, che non ha avuto necessità di alimentarsi continuamente è arretrata terribilmente oppure si è completamente cancellata dalle loro menti.

Si potrebbero riassumere come fa il Lolini tutte le cause che hanno condotto a questo stato di cose, se io avessi qui agio di ripetere le sue conclusioni. Meglio sarebbe che chi ha a cuore questi problemi leggesse tutto il libro. Ma una sua osservazione capitalissima non posso passare sotto silenzio, perché è la piú vera di tutte ed è quella che ci dà la chiave a spiegare il grave malessere che perturba tutta la nostra pubblica vita.

« In Italia (egli dice) il funzionario non considera se stesso come una particella dello Stato, che egli debba servire con coscienza e fedeltà, perché lo Stato ripone in lui tutta la sua fiducia, affidandogli parte dei suoi poteri d'imperio; ma sentendosi tiranneggiato dallo Stato, lo considera quasi come un nemico o meglio come un padrone contro il quale non può reagire che con un'azione negativa, cercando cioè di sfuggire ogni responsabilità personale e di soffocare ogni spirito d'iniziativa, disimpegnando meccanicamente il servizio ed osservando solo formalmente la disciplina gerarchica e l'orario d'ufficio ».

Orbene questa verità illumina non solo la mentalità della burocrazia italiana, ma tutta l'educazione del popolo italiano. Non l'impiegato solo non si considera come una particella dello Stato (*Menschtheil*, dicono i tedeschi) ma ogni italiano fa precisamente lo stesso. Allorchè io vedo che ogni categoria di individui oggi chiede allo Stato miglioramenti economici, come se esso fosse un'individualità antitetica dalle loro, e non sospettano che chiedere allo Stato è chiedere a loro stessi, penso involontariamente a tutto il vizio fondamentale della nostra educazione. Varrà la pena di tornare un giorno o l'altro su questo argomento importantissimo e fondamentale, un residuo forse di quell'assolutismo politico oramai tramontato per sempre effettivamente, e che si tradusse nella celebre formula di Luigi XIV. Ma il fatto è che virtualmente la concezione dello Stato che s'impersona in un individuo è ancora superstite nell'animo della nazione.

Orbene è contro questi anacronistici avanzi mentali che bisogna piú che altro reagire se si ha a cuore veramente il migliore avvenire della patria italiana. E la reazione deve essere opera di tutti, delle classi dirigenti illuminate, sia che esse abbiano o no funzioni statali. Ma sarà opera lenta. E il problema della burocrazia urge che sia risolto al piú presto.

Non so se le proposte che fa il Lolini sieno le piú efficaci; quello che è certo è che noi abbiamo bisogno di sveltezza e di semplicità, e soprattutto di avere dinanzi a noi dei responsabili a cui addossare la colpa di tutte le manchevolezze che ci impacciano e che ci danneggiano. E abbiamo anche bisogno che la conoscenza della nostra potenzialità economica sia piú alla portata di tutte le intelligenze.

È una constatazione questa sulla quale non vedo che il Lolini abbia portata la sua attenzione. Nel fervore di dare ad ogni manifestazione di vita un aspetto scientifico noi abbiamo concepita una paurosa venerazione per alcune scienze che si chiamano statistica, logismografia e che altro sia. A questi nuovi idoli noi bruciamo oggi incensi che forse sono soverchi.

E non si pensa che la statistica complica enormemente le nostre funzioni amministrative, e la logismografia fa sí che i bilanci dello Stato sono diventati un tale ammasso di cifre nelle quali si perde (e la constatazione è stata fatta da uomini eminenti) il piú delle volte nientemeno che la verità.

Sono questi ostacoli che bisogna rimuovere; ma difficilmente essi lo saranno dagli uomini che passano per tecnici e che disgraziatamente sono quelli ai quali in gran parte è affidata la riforma della burocrazia.

Cosí anche lo Stato si dimostra a fatti incapace di risolvere per conto suo il problema. Mentre scrivo vedo annunziato sui giornali che si sono create piú migliaia di posti di applicati nelle Intendenze di finanza del regno, destinati ad uomini che la guerra ha danneggiato. È il sintomo che ancora la burocrazia serve alla questione sociale, e che la vecchia mentalità statale italiana è immutata.

E allora? Allora la reazione ai mali della nostra pubblica amministrazione non può venire se non da una mutata coscienza della nazione che si contrapponga decisamente a quella del suo governo.

G. S. Gargàno.

Un pericolo italiano

La Donna.

Lo addita Teresa Labriola in un assai ben fatto volumetto intitolato « *I problemi Sociali della Donna* », nel quale la parte teorica non divaga mai nell'utopia, ma si fonda e si riallaccia continuamente e stabilmente a realtà di vita studiata e documentata. E vedo con piacere che i punti di partenza, in queste discussioni femminili, possono essere diversissimi, e diversissimo lo spirito che anima gli studiosi, ma il punto d'arrivo, il mezzo per sciogliere i problemi, quando si voglia ricostruire e non soltanto abbattere, è unico. Il ritorno alla famiglia: l'intensificazione, l'esaltazione, l'allargamento del senso di maternità nella donna. Qui sta la vita. Altrove è la morte.

Ma io ho accennato al pericolo che in questo momento minaccia il paese. È la donna. Meglio, le donne. La donna è sempre esistita: l'eterno femminino ha principio e fine nel principio e nella fine dell'umanità. È esistita la donna sempre: non sono esistite, e cominciano appena ora a dare accenni di vita, le donne.

Masse informi che hanno avuto fino ad ora una forza passiva come di crisalidi maturanti e che si affacciano solo ora fuori dell'involucro protettore. Masse innumerevoli che tramutando la loro forza di passiva in attiva possono sviluppare energie inimmaginabili di bene o di male. È questa energia di male che teme la dottoressa Labriola. È la energia di Hedda Gabler. Ricordate? La forza esiste: non si può negare né ignorare. L'impulso di questa forza sarà quale noi lo vogliamo. È merito di Teresa Labriola di avere lanciato un nuovo grido d'allarme « La coscienza chiara e netta della situazione occorre agli uomini di governo e di scienza. Occorre che in questa scienza sia la correzione dell'errore commesso, che è di aver lasciato le donne fuori della cerchia degli interessi statali. Piú lasciamo lontani i gruppi, e piú essi si abbandonano ad utopismi folli, dannosi, spesso irreparabili quando vengano affrettatamente applicati ».

Errore commesso? Non credo. Fino ad oggi le donne non esistevano, e non potevano né volevano avere alcun interesse oltre i confini della famiglia e della pietà femminile. Ancora oggi siamo poche a preoccuparci del problema: una esigua minoranza di fronte a infinite maggioranze, fino al maggio 1915: minoranza che aveva sí cominciato ad imporsi e ad essere ascoltata, ma per le sue poche forze non aveva ancora ottenuto riconoscimenti e sanzioni ufficiali. Parlo naturalmente dell'Italia, perché in Inghilterra le condizioni erano diverse; e se le suffragette esercitarono mezzi eccessivamente energici e non commendevoli di violenza per farsi notare, ciò fu soltanto dopo i frequenti e ripetuti rifiuti maschili di ascoltare le loro richieste presentate tante volte in modo del tutto protocollare e legale. Qui in Italia non è una novità né una offesa alla dignità femminile l'affermare che la donna ha vissuto finora rispetto all'uomo come l'edera rispetto all'olmo (oh romanzi che sembrano lontani nel tempo e scritti per le fanciulle antiche, di Anton Giulic Barrili!) avendo per propria volontà la volontà maschile e per propria opinione l'opinione dell'uomo che piú le stava vicino. Ed era virtú questa, virtú gentile di sacrificio, necessaria alla compagine famigliare come è necessario alla macchina l'olio che ne lubrifichi i diversi congegni. Virtú di compressione e di condiscendenza, virtú ignorate che costavano talvolta sforzi enormi intesi a contenere le energie piú vitali; virtú che riuscivano a chiuder la donna nell'orbita famigliare, e si esprimevano in un lavoro manuale senza fine, non compensato né compensabile, fra le pareti domestiche, nell'accumular giornaliero e nella giornaliera distribuzione necessarie al buon andamento della famiglia; la quale era patriarcale compatta, soggetta a un capo con un'unica volontà, con direttive semplici, sane. Virtú che formano la donna del buon tempo antico, quale ce la dipinge Agnolo Pandolfini nel Governo della Famiglia: donna saggia e previdente, indefessamente vigilante, che tutto provvede e sorveglia, e in tutta la casa regna, entro i limiti fissati. Poiché anche nella casa c'è una stanza nella quale la donna non deve entrare. Come la moglie di Barbablu, anche Giovanna Strozzi ha un divieto che non deve infrangere: un uscio che non deve aprire. È quello della stanza nella quale il buon Agnolo non tiene, no, le mogli uccise, ma sí le sue scritture che Giovanna non dovrà mai, non che leggere, né pure vedere, e se per caso una di queste rimarrà dimenticata in altra stanza della casa, dovrà Giovanna subito riportarla al marito. E ciò perché non esiste nelle femmine prudenza e buon consiglio, dice Agnolo, che si è pure scelto e conservato una virtuosissima moglie. Non discuto con messer Agnolo sull'opinione che egli ha ben radicata nell'animo intorno alle donne, ma è certo che la sua Giovanna quale egli l'ha voluta e formata, è un essere completo e armonioso, elemento di pace e di prosperità per la famiglia. La quale è una unità chiusa in se stessa, suggellata materialmente e spiritualmente dalla volontà del suo capo, e dalla quale non si esce se non passando per quella stanza il cui ingresso è cosí severamente vietato alla donna.

Ora non piú. Lo Stato non è piú una unione di famiglie, ma sí una accolta di cittadini i quali contano ognuno per quello vale. E in questo senso la Labriola ha ragione, quando dice che le basi della famiglia sono spostate, e quando vuole per le donne una educazione nazionale, e cioè la consapevolezza dei valori storici e nazionali che si riassumono nel nome di nazione. E ha ragione quando afferma che fino a che le donne erano forze passive, si poteva mantenerle in un ambito spirituale inferiore a quello dell'uomo; ma il giorno che le forze femminili da passive divengono attive, è necessario che la loro volontà sia fortemente educata e diretta a un alto fine.

È necessario che la donna ricostruisca la famiglia sulle nuove basi morali materiali spirituali che i nuovi tempi hanno prodotto. E qui è dove tutte le donne intelligenti si incontrano da qualsiasi punto di vista partano. È necessario intensificare il vero, alto, grande, unico sentimento femminile, che è la maternità. Siamo andati calando verso il sensualismo, il piacere, il desiderio di ogni godimento. Resultato di questa tendenza è l'indifferenza alla vita: è, la Francia antecedente alla guerra informi, il terrore della vita. Pessimismo di chi non ama nella vita se non il piacere che ne può derivare, e non vede in essa valore spirituale né meta da raggiungere: pessimismo che produce il materialismo piú desolante e la piú deprimente mancanza di slancio e di fede, e che termina nella depopulazione.

A questo stato di cose Teresa Labriola vede un unico rimedio in una sana fioritura dello spirito nazionale, e invero, ora che il sentimento religioso di certezza rivelata si attenua in un angoscioso dubbio di agnosticismo, invero è ora necessario sostituire a quel sentimento religioso vivificatore e suscitatore di virtú altissime di sacrificio e moralità un altro sentimento che attragga la materia verso lo spirito. I non nazionalisti possono dissentire dalla Labriola anche in questo momento di disfatta di tutti gli internazionalismi, ma non è il caso di discutere qui se la nazione deva chiudersi in sé stessa o diventare parte di un gruppo umano piú vasto. Esaminiamo piuttosto i punti fondamentali sui quali dovrebbe basarsi il dopo guerra femminile. Primo: formazione della coltura nazionale che per la donna significa sviluppo della personalità, delle qualità materne, dell' attitudine al lavoro allo scopo di procreare figli sani e forti e di indirizzarli a diventare un valore nazionale. Secondo: sviluppo economico che per le donne vuol dire non trascurare le funzioni materne a vantaggio di una produzione industriale qualsiasi, ma contemperare la propria produzione di operaia dell' industria con quella ben piú importante di operaia della specie. Terzo: riconoscimento del valore della vita nella individuazione del fanciullo come è concretamente, e cioè pensiero costante e dominante, per la donna, del suo figlio come valore materiale e spirituale, come futuro fattore di grandezza nazionale. Eccoci tornati alla donna madre, centro di una famiglia diversa materialmente e spiritualmente e spesso anche moralmente (la Labriola accenna anche al fatto sempre piú frequente delle unioni libere) dall' antica, ed ecco anche la donna diversa: piú importante come valore umano, con volontà, iniziativa, e discernimento proprî. Donna, madre e cittadina italiana, chiamata a partecipare alla vita nazionale, non come aggregata della famiglia ma come forza viva per se stessa, la donna finora muta potrà cominciare ad essere eloquente parlando di patria, e solo allora cesserà di rappresentare un pericolo per il paese. Solo allora le madri, le educatrici, le operaie, le elettrici, educate a considerare le proprie famiglie e i gruppi nei quali vivono come altrettanti elementi di prosperità italiana, formeranno un esercito italiano di lotta e di vittoria, saldamente unite nel tempo della pace come furono nei momenti piú duri di questi anni di guerra. Ma occorre che siano chiamate a cooperare attivamente all' esistenza nazionale: occorre che abbiano viva la fede nei destini del paese, nel concreto valore spirituale nazionale che trascende ideologie di parola e ogni vita individuale e famigliare. Non piú passività, ma volontà creatrice, non piú rassegnazione ma energia, non piú adattamenti a indiscussi decreti altrui ma allargamento di orizzonti. Cosí, invece di un pericolo come elemento di distruzione, avremo nella donna una alleata formidabile di costruzione. Per uno scopo unico: la grandezza d' Italia.

Laura Orvieto.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità Spagnole:

ZORRILLA. — *Don Juan tenorio* (drama en verso).
RETORTILLO. — *Vasco Nuñez de Balboa* (historia del descuprimento del Océano Pacifico).
VILLAESPESA. — *La Casa del Pecado* (Poesias).
VARGAS-VILA — *Horario Reflexivo.*
Id. — *La Voz de las horas.*
BRISSA. — *Parnaso Español Contemporaneo.*
PALMA. — *Las Meiores tradiciones pernanas.*
NUÑEZ DE ARCE. — *Miscelànea Literaria* (cuentos - articulos - relaciones y verbos).
VICENTE - ERPINEL. — *Vida del Escudero Marcos de Obregón* (ilustracion de suis Pellicer).

La via nuova dell' America

L'argomento di cui ci siamo intrattenuti la settimana scorsa illustrando certe opinioni americane sul momento presente e su Woodrow Wilson può essere opportunamente ripreso questa settimana, nella cui cronaca politica s' inserisce un avvenimento di primo ordine per l'America: la promessa del Presidente Wilson di sottoporre all' approvazione del Senato degli Stati Uniti un soccorso militare americano alla Francia nel caso in cui la Francia venisse di nuovo, senza sua provocazione, aggredita dalla Germania.

Questa promessa di Wilson, che fa parlare di una nuova triplice composta dell'Inghilterra, dell'America e della Francia e che consacra questa seconda pace di Versailles come la pace franco-anglo-americana, può segnare definitivamente una *svolta* nella storia degli Stati Uniti. Se il Senato degli Stati Uniti e tutto il popolo americano accetteranno la proposta wilsoniana, essi daranno un sicuro addio e per la prima volta alla dottrina di Monroe e si metteranno alla ricerca d'una nuova dottrina e d'una nuova vita. Dico per la prima volta perché anche l'intervento dell'America su i campi di Francia nel conflitto che s'è appena chiuso non è stato contrario alla dottrina di Monroe. Anzi non è privo di interesse osservare che il Presidente Wilson non dichiarò la guerra alla Germania se non quando egli poté aver tanto in mano da poter spiegare al suo popolo il suo intervento come richiesto o permesso dalla dottrina di Monroe. Nella storia di Wilson, come di tutti gli altri presidenti degli Stati Uniti, ci sono ossequi alla tradizione politica americana e curiosi ricorsi, senza tener conto dei quali non si riesce ad aver la spiegazione di qualcuno degli svolgimenti e degli atteggiamenti piú importanti e singolari di questa storia....

Negli articoli 48 e 49 del Messaggio del 2 Dicembre 1823, in cui il presidente Monroe esprimeva quella che è stata poi detta la sua dottrina, si asserisce esplicitamente e testualmente: « Nelle guerre tra le Potenze europee, almeno per le questioni che riguardano loro stesse, noi non siamo intervenuti e non interverremo. Soltanto quando i nostri diritti fossero invasi o seriamente minacciati, noi ci sentiremmo offesi e faremmo preparativi per la nostra difesa ». Il presidente Wilson non dichiarò la guerra alla Germania che quando pensò che la stessa dottrina di Monroe gli permettesse di dichiararla, cioè quando egli potè mostrare al suo popolo e al mondo che i diritti dell'America erano minacciati e che l'America doveva difendersi.

Ma ora, se il Senato e il popolo americano accetteranno di correre al soccorso della Francia nel caso che essa fosse di nuovo aggredita dalla Germania, essi porranno da parte la dottrina di Monroe, essi, per condurre una guerra in Europa, non avranno bisogno di sapere se venga o non venga fatto qualche pericoloso attentato ai diritti degli Stati Uniti, essi accetteranno l'idea che la storia dell'America e quella dell'Europa sono indissolubili, che l'indipendenza dell'America dall'Europa non esiste piú e che l'America ha diritto di entrare negli affari dell'Europa — anche se permanga intatta la lettera dell'articolo 7 del Messaggio del 1823, il quale significò agli Stati della Santa Alleanza che l' Europa non doveva intrudersi piú nelle cose dell'America.

Il presidente Wilson spiega che l'impegno che egli chiederà al Senato non sarà che una risultante della costituzione della Lega delle Nazioni. L'essenza dell'avvenimento resta la stessa. Per qualunque patto e per qualunque via l'America venga a promettere un suo soccorso militare ad una Potenza europea, l'America abbandona la sua tradizione piú antica e ne fonda deliberatamente un'altra. Il punto d'arrivo della nuova storia americana che poteva esser semplicemente congetturato o dedotto dall'intervento americano in Europa durante la guerra del 1914-1919 e dai problemi morali e nazionali che anche l'America ha implicati in questa guerra è ormai avvalorato da una proposta d'impegno concreta, da un riconoscimento ufficiale che l'America può esser disposta a porsi negli *entanglements* della politica europea.

È, cosí, l'abbandono non solo di almeno un lato della dottrina di Monroe, ma delle dottrine di Washington, di Jefferson, di Adams, di tutta la coorte di Presidenti americani che ci tennero ad affermare che l'America doveva sempre tenersi lontana dalle lotte intestine e imperialistiche dell' Europa, come vollero evitare che gli intrighi e le lotte dell'Europa avessero una qualsiasi influenza su la politica interna degli Stati Uniti. Da oggi in poi, ne vediamo già le prime prove, la politica interna degli Stati Uniti si farà su programmi di politica estera, i partiti si batteranno sulla piattaforma della Lega delle Nazioni e dell'aiuto alla Francia e non potranno sottrarsi alle influenze venute d'oltre Atlantico, che saranno molteplici e imperiose e non recederanno di fronte a nulla pur di accaparrare questo o quel partito alla causa di questa o di quella parte o coalizione europea. La stessa politica degli armamenti navali e militari degli Stati Uniti sarà soggetta a queste influenze o sarà implicitamente collegata agli eventi europei, come già vedono in modo lucido i gruppi senatoriali e giornalistici che conducono con lena non diminuita la loro fiera campagna antiwilsoniana.

Come abbiamo già chiarito, la svolta era inevitabile. Avendo Wilson l'europeo portato l'America alla guerra in Europa e immersa l'America nel ruggente crogiuolo delle nazioni e delle razze ch'erano in Europa alla conquista dell'occidente e dell'oriente, gli Stati Uniti non potevano piú ritrarsi dalla posizione politica e morale che avevano presa e tornare a negare la loro presenza alle deliberazioni del mondo. Ma quanto occorrerà perché l'America sia unita tutta quanta all'imboccatura della sua nuova strada e della sua nuova tradizione e formuli unanime un'altra dottrina che le tenga il posto dell'antica? Tutti gli studiosi di storia americana sanno che la dottrina di Monroe non balzò tutta armata ad un tratto dal cervello del presidente Monroe. È stato detto anzi con ragione che la dottrina di Monroe non è una dottrina e non è di Monroe. Questo presidente fu tutt'altro che un genio e non fece che accettare e formulare sentimenti ormai impostigli dalle colonie americane sollevatesi contro i dominatori europei e suggerimenti venuti dall'Inghilterra di Canning. La sua teoria fu una semplice conseguenza di eventi e di affermazioni storiche che egli dové subire ed esprimere nella contingenza della sua carica presidenziale. Oggi l'America si trova di nuovo in un periodo pre-formulativo di dottrine e di teorie che esprimano la sua nuova storia e fondino la sua nuova tradizione. Essa è tutt'altro che concorde e tutt'altro che unanimemente assurta alle necessità dei tempi presenti e futuri. I varî Stati hanno interessi, educazione, vedute differenti. Alcuni Stati sono piú vigili alla politica asiatica che a quella europea. Altri Stati sentono piú i fermenti sociali che quelli politici. Altri sono ancora infinitamente lontani dall'interessarsi seriamente a questioni che vadano un po' al di là soltanto del loro particolare Stato. Dovunque poi è diffuso il bisogno della pace e della ricostruzione interna e in molte parti il sogno dell'espansione resta limitato dentro i confini del continente americano o non è concepito che in uno sforzo commerciale e industriale, che per essere serio e fruttifero deve essere libero da ogni impegno d'amministrazione politica e da ogni mandato nazionale o internazionale. Le ostilità da parte dell'America ad accettare mandati asiatici da parte della Lega delle Nazioni possono spiegarsi fino ad un certo punto con la persuasione che l'America possa coltivar meglio i suoi interessi senza assumersi responsabilità politiche di fronte al mondo. Bisognerà che il presidente Wilson, tornato in patria, si getti furiosamente nella lotta per conquistarsi il popolo dei vari Stati alle sue teorie, al suo europeismo, e la lotta sarà certo lunga, accanita, complicata dalle rivalità dei partiti e dei gruppi finanziari, intralciata dalle difficoltà sociali e specialmente dall'affermarsi delle nuove confederazioni operaie che sono lungi dall'accettare la pace di Versailles e dall'ammettere nuovi imperialismi nel mondo.

La stessa lotta il presidente Wilson dové combatterla per condurre l'America alla guerra e dové combatterla con una serie di battaglie oratorie differenti l'una dall'altra, a seconda dello Stato in cui parlava e predicava e delle condizioni sociali ed intellettuali che si trovava di fronte. L'unico punto su cui egli può forse già dire di aver vinto è quello dell'alleanza o della cooperazione con l'Inghilterra. L'America comprende perfettamente la necessità di stare in pace con l'Inghilterra. Essa comprende che cento anni di pace con l'Inghilterra hanno costituito per lei un beneficio inestimabile e comincia ad intendere che anche certe gare con l'Inghilterra, sul campo degli armamenti, ad esempio, sarebbero disastrose per lei e costituirebbero il peggiore errore. A proposito delle costruzioni navali, il ministro della Marina americano, Daniels, parlando l'altro giorno a Londra, diceva esplicitamente: « Su una cosa non vi deve essere piú dubbio: la fine della competizione nelle costruzioni navali è giunta. Sarebbe un errore, una calamità, quasi un delitto, se la Gran Brettagna e l'America entrassero in una competizione riguardo alle costruzioni navali, per sospetto l'una dell'altra ».

Né basta, una grande maggioranza in America reputa che la vittoria non sia stata che una vittoria anglo-americana e che la Lega delle Nazioni non sia che una assicurazione anglo-americana su i frutti della vittoria. Rinomati scrittori americani non parlano che in questi termini della pace e dell'avvenire e osservano che l'unico problema veramente risolto dalla guerra è il problema dei rapporti anglo-americani e della pace tra il mondo anglosassone. È una visione un po' particolarista dei grandi eventi per cui siamo passati e stiamo ancora passando. È soprattutto, per noi europei, una visione che ci obbliga a una domanda: In che modo questa pace anglo-sassone intende comporre la pace europea e intende soddisfare altre nazioni europee che non siano la Francia? È una domanda alla quale non sembra ancora che le Potenze anglo-sassoni abbiano pronta la risposta.

Aldo Sorani.

Il "trittico" di G. Puccini

Le tre nuove opere di Giacomo Puccini, per quanto destinate ad essere rappresentate nella stessa sera ed a percorrere insieme il loro cammino nel mondo teatrale e riunite dall' editore in un solo volume, non hanno, tranne la comune paternità musicale, altro rapporto di speciale colleganza artistica. Il pubblico le ha ormai battezzate complessivamente per un « trittico ». Ma si tratta di un « trittico » per modo di dire. Può essere comodo di definirle cosí per amore di brevità. Ma in realtà nessun comune filo ideale riunisce questi tre atti unici, di genere e di fisonomia totalmente diversi fra loro. Fra il *Tabarro* e il *Gianni Schicchi* vi è la stessa lontananza ideale che materialmente esiste fra la Senna, dove è ancorato il barcone di padron Michele — muto testimone di umili fatiche e di tristi e tragici amori — e le rive dell'Arno, ove, all'ombra della torre d'Arnolfo, si svolge la gaia e bizzarra fantasia trecentesca ingegnosamente immaginata da Giovacchino Forzano sulla scorta di pochi versi della *Divina Commedia*.

La parola « trittico », che potrebbe far pensare a qualche cosa di organico e ad una sia pur tenue parentela ideale fra i tre lavori, non va adunque presa alla lettera ed è ben lungi dall' obbligarci ad una visione complessiva di un insieme che non esiste. Il compito del critico con ciò viene molto a semplificarsi.

D' altra parte, in questa specie di concorso di nuovo genere che è venuto ad istituirsi fra le opere di un medesimo autore, il gran pubblico — compresi anche i signori della critica — ha ormai fatta la sua scelta, avendo subito potuto riscontrare in *Gianni Schicchi* elementi tali di spontaneità e di bellezza da permettergli di collocarlo, di primo acchito, ben al di sopra delle altre due opere, assegnandogli addirittura un posto a parte nella moderna produzione lirica.

In questo *Gianni Schicchi,* Giacomo Puccini, ancora noto soltanto come il maestro di ogni squisita finezza e di ogni passionalità musicale, si è ad un tratto rivelato come un vero e genialissimo maestro anche nel genere comico, e la rivelazione inaspettata, che deve avere un po' sorpreso anche lo stesso autore, non poteva non sorprendere a prima giunta il pubblico, lasciando nel dubbio ed in una certa incredulità chi non aveva assistito ai trionfi di Roma. Si è ripetuto pressappoco a molti anni di distanza il fenomeno di *Cavalleria Rusticana*. Ora come allora si è sentito il bisogno di una autorevole conferma, che escludesse l'ipotesi di una momentanea infatuazione. Ora come allora la conferma non poteva essere piú completa e piú confortante. Il pubblico eccezionalmente scelto è intelligente che gremiva il nostro teatro della Pergola, dopo avere applaudito con parsimonia non aliena da diffidenza il *Tabarro,* dopo avere ascoltato con molta attenzione *Suor Angelica* riscaldandosi sinceramente soltanto dopo le mistiche sonorità del ben elaborato finale, ha dimostrato sin dalle prime note del *Gianni Schicchi* di essere conquistato dalla freschezza spontanea, dalla vivacità indiavolata, dal brio tutto toscano tutto fiorentino di quel dialogare rapido, serrato che è tutto un succedersi irresistibile di arguzie verbali e musicali, una compenetrazione nuova e felicissima di comicità e di musicalità; senza contare i pregi grandissimi di un' orchestrazione scintillante e spigliata, ricca degli effetti piú moderni e piú svariati. E se, tutto preso dalla piacevolezza e dalla giocondità comunicativa dell'azione scenica, questo pubblico non interruppe l' esecuzione che una sola volta per far replicare la *stornellata di Rinuccio* in onore della « gente nova e di Gianni Schicchi », cantata dal tenore Di Giovanni egregiamente, in compenso alla fine dell' atto le ovazioni e le chiamate al maestro Puccini, al librettista Forzano, al maestro Bavagnoli ed a tutti gli interpreti furono interminabili. Firenze volle tributare all' illustre maestro toscano ed al suo valente collaboratore — che è fiorentino — un saluto estremamente cordiale ed affettuoso, mostrandosi a ragione orgogliosa di essere stata chiamata a giudicare in seconda istanza questa importante novità musicale e ben lieta di avere potuto vivere qualche ora di intensa vita musicale, grazie anche ad una preparazione, scenica ed artistica eccezionalmente perfetta ed accurata. E non poteva essere altrimenti se si pensa che le opere del trittico, messe in scena personalmente dall' autore, dirette con energia e competenza dal maestro Bavagnoli, vennero interpretate da un complesso artistico ammirabile. Basterà, per convincersene, citare i nomi di Ida Quajatti (Giorgetta nel *Tabarro*), Ersilde Cervi Caroli (Suor Angelica), Elvira Casazza, Celeste Vornóz, Rina Donati Mattioli e quelli degli altri principali interpreti, e cioè del tenore Di Giovanni e del baritono Anafesto Rossi ammiratissimi entrambi come cantanti e come attori sia nel *Tabarro* che nello *Schicchi* del quale il Rossi fu il lepidissimo protagonista.

Ma non è scopo di questo articolo, di occuparsi piú oltre dell' esecuzione, per quanto lodevolissima, e nemmeno di analizzare partitamente i tre libretti musicati dal Puccini e che in occasione delle esecuzioni di Roma e di Firenze sono stati ampiamente e ripetutamente illustrati dalla stampa quotidiana. È dell' opera d' arte che io devo occuparmi, per vedere e in qual misura il suo reale valore corrisponda al giudizio del pubblico.

⁂

Delle tre opere componenti il trittico, due sono quelle che vivono di una vita propria e vigorosa, sebbene sinora con fortuna assai diversa, e cioè il *Tabarro* e *Gianni Schicchi.* Questo tutta luce e giocondità, l'altro tutta ombra, disperazione e delitto. Ma entrambi sostanzialmente veri. Che importa se certi lati della natura umana sono colti nello *Schicchi* con geniale facilità ed immediatezza, mentre nel *Tabarro* bisogna giungere alla realtà attraverso ad uno spesso strato di convenzionalismo, tanto piú evidente nella ingenuità delle sue applicazioni quanto piú il dramma vorrebbe avere pretese di novità granghignolesche? Ciò non toglie che quei personaggi racchiudano in sè un fondo di verità, e quel tanto di dolorosa umanità che può bastare per ispirare un musicista. Certo si può anche supporre che non sarebbe stato difficile al Puccini di trovare un argomento meno terra terra e dei personaggi meno ripugnanti. Poiché, a dire il vero, tanto quel vecchio Michele cosî brutale, come la sua giovane e sensuale moglie e quel Luigi, di lei amante — qualche cosa fra l'operaio svogliato e l'*apache* — non sono fatti per riuscire eccessivamente simpatici. Ma poiché ormai la scelta è fatta, è pur giusto riconoscere chè non si poteva trarre da questo soggetto un partito migliore. Grazie alla sincera simpatia umana con la quale il Puccini ha saputo rivivere musicalmente i suoi protagonisti, essi riescono ad interessarci e talora anche a commuoverci. I loro difetti e i loro vizii, che sono poi in ultima analisi i vizii dell'ambiente in cui essi vivono e non per loro colpa, quasi si attenuano in quell' atmosfera sonora fatta di asprezze suggestive, di voluttuosità strane, di tragici presentimenti e in mezzo alla quale un ampio tema orchestrale descrive lo scorrere lento delle onde del fiume.

Del resto quell' angolo della Senna coi caseggiati e i platani nel fondo e il profilo della vecchia Parigi in lontananza non manca di pittoresco. E a questo pittoresco concorre anche la musica. I brevi episodii del sonatore dell' organetto stonato (una vera trovata) e del venditore di canzonette, non sono semplici e oziose pennellate di color locale, ma hanno un nesso coll'azione in quanto ché recano anche in quell' angolo sperduto un eco di Parigi; quella Parigi cosî vicina e pure cosí lontana che Giorgetta sospira sempre e il cui fascino essa rievoca unitamente a Luigi in un brano lirico — di uno stile che ricorda quello della *Bohême* — pieno di slancio e di calore, e che è certamente una delle cose piú indovinate del breve spartito. Il duetto che segue fra Giorgetta e Luigi, pieno di passione torbida e violenta magistralmente espressa, è la pagina piú forte dell'opera e certamente una delle piú notevoli di tutta la produzione pucciniana. Raramente una situazione e dei sentimenti drammatici sono stati resi in forma musicale piú scultoria ed incisiva. Pieno di nostalgia e di rimpianti è il duetto fra Michele e Giorgetta, in cui l'orchestra ha dei particolari di rara efficacia. Né è meno suggestivo il monologo di Michele « Scorri, fiume eterno », di un'ispirazione tetra e grandiosa. E maggiore ne sarebbe l'effetto se talvolta le eccessive sono-

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche).* - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00.** - Un bel libro d' arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

rità orchestrali non coprissero la voce del cantante. La catastrofe finale si svolge forse troppo rapidamente per produrre intieramente il suo effetto. Ma nonostante ciò e nel suo complesso quest' opera, malgrado il libretto indubbiamente alquanto repulsivo per la brutalità di alcuni suoi particolari, contiene un organismo di dramma lirico innegabilmente robusto e destinato a venire sempre piú apprezzato nelle future udizioni. Qualunque sia la natura di questo dramma è certo che il musicista ha saputo riviverlo con molta sincerità e trasformarlo musicalmente in modo da dominarlo completamente.

⁂

Nel *Gianni Schicchi* invece è accaduto il fenomeno opposto. Qui la musica non assorbisce in sé l'organismo scenico ma preferisce di lasciarsene assorbire. Fu detto da taluno, con qualche intenzione di censura, che in quest' opera c' è poca musica. Si sarebbe piú nel vero dicendo che una maggiore quantità di musica avrebbe guastato, e che il Puccini merita lode se, invece di imporsi con formule prestabilite, ha preferito seguire le traccie luminose del libretto, sgombrando ogni inciampo — anche se artisticamente pregevole — alla rapida snellezza delle sue movenze. Egli ha assai opportunamente compreso che non era qui il caso di fare della musica, ma della commedia musicale, che è cosa assai diversa. Rinunziando alle facili lusinghe dell'arte per l' arte, ha potuto cosí raggiungere un' espressione d'arte superiore. Se nel *Tabarro* l' abbozzo drammatico lascia largo margine per costruirvi sopra un vero dramma musicale, nello *Schicchi* il margine è brevissimo. A rigore la commedia potrebbe quasi bastare a sé stessa. Non era qui il caso di sopracostruzioni che sarebbero riuscite schiaccianti ed ingombranti, ma semplicemente di colorire con leggerezza e buon gusto un disegno già preesistente e completo. Era assai difficile ad un musicista di giustificare in questo caso la necessità del suo concorso. L' avere saputo far ciò, mettendo in valore un organismo artistico già valido di per sé stesso, l'avere aggiunto interesse musicale all' interesse scenico, luce a luce, comicità a comicità, è ciò che veramente caratterizza l'entità grande di questa nuova vittoria dell' arte pucciniana. Analizzare i mezzi con cui l' artista ha potuto realizzare questo risultato, è assai difficile se non impossibile. Si potrebbe dire che per rendere la veste musicale il piú aderente possibile alle forme agilissime della commedia, il musicista ha saputo ridurre a minimi termini i varii temi e i varii spunti melodici che si seguono, si intrecciano, si sovrappongono sulla scena ed in orchestra in un turbinio continuo pieno di scintille e di sprazzi luminosi. Questa brevità delle idee germinative gli ha permesso una grande, anzi direi la massima libertà di movimenti. Da tale procedimento (che del resto non fa che seguire sotto nuove forme le vitali tradizioni dell'opera comica nazionale) è zampillato fuori un genere di musica nel quale l' importanza dell' invenzione musicale diminuisce di quanto si è accresciuta quella degli svolgimenti e degli adattamenti della musica all'azione ed al dialogo dei personaggi. Cosí noi possiamo benissimo ascoltare lo spunto e l'andamento prettamente massenettiano della frase « Addio, speranza bella » che ricorre spesso sulla scena ed in orchestra, senza bisogno di formulare riserve ed anzi ammirando l'interessante trasformazione armonica e ritmica grazie alla quale quella frase assume aspetto quasi nuovo ed un significato diverso. Mentre invece l'*Andantino* di Lauretta « O mio babbino caro », con il suo ritmo di walzer lento alla viennese e con la sua forma chiusa, sembra introdurre una nota di convenzionalismo, fortunatamente assai fugace, ma non perfettamente intonata alla spregiudicata modernità e naturalezza di tutto il rimanente. È questo l'unico e del resto trascurabilissimo neo dell' intero spartito e serve, se non altro, a mettere in maggior luce la grande naturalezza del nuovo stile musicale inaugurato dal Puccini, in un momento di felicissima intuizione.

Si è parlato a proposito dello *Schicchi* del *Barbiere di Siviglia* e del *Falstaff*. Tali rievocazioni sono naturalissime, poichè l' opera del Puccini è certamente nella linea della tradizione rossiniana e verdiana: ma ogni confronto, ogni esagerazione guasterebbe la seria valutazione di un successo che è veramente grande ed autentico e che potrebbe essere il punto di partenza di un salutare rinnovamento. Poichè il significato vero di questo impreveduto avvenimento artistico sta tutto in questo provvidenziale ritorno all'opera comica: l'eterna maestra di naturalezza, l'eterna fonte di giovinezza per i nostri musicisti. Di fronte alle teorie, alle formule tormentate e tormentose in cui si esauriscono molti dei nostri musicisti, la commedia musicale che è gloria italiana purissima rappresenta la verità che trionfa e rigenera. È bastato che Puccini — che in qualche lavoro già mostrava qualche traccia di stanchezza — ritornasse a lei, perché le sue forze si ritemprassero come in un lavacro salutare.

Gianni Schicchi è una riuscitissima e gioconda creazione musicale, ma è anche un'ottima lezione per tutti noi musicisti. Auguriamoci che essa non vada perduta.

⁂

Dovrei ora parlare di *Suor Angelica*, ma sarò brevissimo, anche perché, mi sia lecito confessarlo con tutta sincerità, è quella fra le tre opere del *Trittico* che presenta, almeno a parer mio, il minore interesse. Non già che manchino i pregi formali. Come potrebbero questi mancare quando il compositore si chiama Giacomo Puccini, sempre all'avanguardia di ogni progresso tecnico e di ogni conquista armonica ed istrumentale? Ma questi pregi puramente esteriori non ci compensano abbastanza della scarsità di qualità sostanziali. La colpa di ciò risale in buona parte al libretto, tessuto su di un canovaccio drammatico convenzionale. Si può ben dire ciò francamente a Giovacchino Forzano, l'autore di quel *Padre del tenore* che è fra le piú piacevoli nostre commedie in vernacolo e di questo ora trionfante e freschissimo *Gianni Schicchi*. La giovane di nobile famiglia che commette un fallo, viene rinchiusa in un convento e un giorno, quando sa della morte del suo bambino, si suicida, ci riconduce in pieno romanticismo, dal quale poi sdrucciolìamo addirittura nel melodrammatico e nel coreografico quando la giovane monaca pentita invoca perdono, e assistiamo all' apparizione miracolosa della Vergine che spinge verso la moribonda un bimbo biondo....

Tutto ciò ha potuto offrire al musicista l'opportunità di scrivere un finale di grande effetto che ha sollevato grandi applausi ed è veramente una pagina corale ed orchestrale piena di grandiosità e di misticismo, ma che non ha niente che fare per lo stile con i graziosi episodii delle monache nella prima parte dell'atto e tanto meno poi con la drammaticità un po' di maniera della scena con la zia principessa, nella quale il grido di dolore di *Suor Angelica* mette l' unica nota sinceramente umana di tutto lo spartito. Il convenzionalismo dell'azione ha dunque prodotto una grande disuguaglianza di stile; e questa disuguaglianza insieme alla scarsità di vero interesse drammatico — concentrantesi tutto nei brevi momenti che precedono la determinazione suicida — contribuisce a mettere in evidenza una lentezza di movimenti che dal libretto passa alla musica e che, soltanto mercé un miracolo di abilità formale da parte degli autori, non si trasforma in vera e propria monotonia. Si dice che il Puccini abbia un debole per *Suor Angelica;* sarà verissimo. I genitori hanno sempre di queste preferenze per le loro creature piú deboli e piú delicate. Ma, anche constatando e ammirando il vero *tour de force* con cui Puccini ha saputo dare una vita artificiale ad una creatura quasi completamente convenzionale, bisogna pur convenire in definitiva che, se *Suor Angelica* è l'opera dei cento dettagli vocali e orchestrali singolarmente interessanti, manca però in essa l'alito animatore che ne vivifichi le membra sparse e le riunisca in un tutto organico. Essa non fa che eccitare ma non soddisfa nel pubblico la sete delle sensázioni artistiche compiute.

Fortunatamente provvede a ciò con generosa larghezza *Gianni Schicchi*, la cui vitalità sana e robusta ci ha rivelato in Giacomo Puccini tutto un nuovo atteggiamento della mente e della fantasia, da cui è lecito attendersi altre e non meno liete sorprese.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

✶ La scoperta di nuovi testi pindarici. - Ancora una volta dalle rovine di Ossirinco, la città morta che giacque per secoli culla ignorata di tesori antichi, tornano in luce i preziosi papiri. Aristide Calderini racconta ai lettori della *Nuova Antologia* che gli abitanti della città vissuti tra il I e il II secolo dopo Cristo, ebbero cari, tra l'altro, i testi pindarici, perché gli scavi hanno restituito Peani e Partenî e ultimamente i Ditirambi. E anche piú a lungo durò nell'Egitto romano la tradizione di Pindaro, attestata dal ritrovamento degli epinici in manoscritti del V secolo. Particolarmente suggestivo per gli studiosi è il nome di Ditirambo, sia perché di questo genere l'antichità è stata piú avara di testimonianze, sia perché in esso la tradizione ci addita l'origine della tragedia. Nei nuovi papiri sono rappresentati ben tre ditirambi pindarici, che probabilmente facevano parte del primo di quei due libri di ditirambi che a Pindaro sono attribuiti da Suida. Il primo e il terzo erano diretti agli argivi e ai corinzi e toccavano dei riti dionisiaci piú direttamente di quanto non avessero fatto prevedere i frammenti di Bacchilide scoperti una ventina di anni or sono nel Museo Britannico. Ma il secondo, completo nelle prime due parti, è veramente il piú importante, in quanto, incorporando in sé due versi già noti, viene a dare improvvisamente quella giusta interpretazione intorno a cui si erano indarno affaticate piú generazioni di studiosi. Il carme nuovo ha un titolo indicato nel margine a sinistra del testo e tratta il mito di Eracle e di Teseo già cantato da Stesicoro e da Bacchilide; ma il canto del poeta tebano muove naturalmente da Dioniso. Nuove porte s'aprono ora — parafrasa il Calderini — ai sacri cori e il poeta saprebbe innalzarsi perfino alle case d' Olimpo, quando gli Dei stessi celebrano le feste di Bacco in presenza di Zeus. Ed ecco il ditirambo pindarico trasportarci dalle orge e dalle danze degli uomini ai tripudi degli immortali. Un fascino indefinito si propaga al lettore dalla visione di questo rito sovrumano. Poi il poeta, che anche nella celebrazione del mito dionisiaco rimane l' alato cantore, ritorna alla terra per narrare i favori del dio a Tebe. Qui, appunto, era venuta sposa a Cadmo, il re fondatore, Amonia, la figlia stessa di Are e dalle loro nozze era nata Semele e da Semele Bacco. Cosí, con trapasso naturale, il poeta intrecciava il mito divino alla celebrazione della città sua e mutava il canto universale in gloria cittadina. A questo punto il papiro è spezzato; ma non basta averne riassunto il contenuto: bisognerebbe poter cogliere, intorno al frammento superstite, il sentimento di quell' ignoto di Ossirinco che leggeva nel triclinio solitario il carme immortale.

✶ L'alpinismo di Leonardo. - Come ingegnere di Ludovico Sforza ebbe certamente parte ai grandi lavori di canalizzazione fatti da quel duca nel Novarese, che consistevano essenzialmente in deviazioni d'acqua dal Ticino e dalla Sesia. Questi lavori lo portarono a studiare le condizioni dei due fiumi, tanto in piano quanto in monte; quindi dovette risalirne le valli e avvicinarsi ai grandi massicci alpini. Una conoscenza cosí diretta della montagna determinò particolari atteggiamenti nella mente di Leonardo e agí sulla tecnica della sua pittura. Si potrebbero citare dal *Trattato* molti paragrafi che dimostrano come tutti gli aspetti della montagna lo inducessero ad ardite divinazioni nei campi specializzati delle scienze odierne. Leonardo — osservava l'Uzielli nel *Bollettino del Club Alpino* — non si ferma ad ammirare gli aspetti estetici delle Alpi, ma giunge a trattare della vegetazione alle varie altezze, in relazione con le condizioni geologiche delle montagne. Un argomento da lui prediletto fu quello della denudazione dei monti in correlazione con gli interramenti delle pianure. Per dare un precetto d'arte sul modo di dipingere i monti, egli spinge i suoi passi sulle Alpi, ne osserva la vegetazione sempre meno abbondante a misura che si sale, mentre le roccie appaiono sempre piú manifeste. Lassú « gli scogli vestiti di sottile e pallida ruggine » in alcuna parte dimostrano « li loro veri colori scoperti mediante la percussione delli fulguri del cielo, il corso delle quali, non sanza vendetta, da tali scogli spesso sono impedite ». Dopo queste osservazioni riesce difficile negare che egli abbia salita qualche alta vetta delle Alpi, anche se nei manoscritti non si trova menzione particolare delle ascensioni che probabilmente lo avvicinarono al massiccio del Monte Rosa. L'alpinismo di Leonardo spiega la sua teoria della pittura. L'opera d'arte doveva essere fondata, come i fenomeni naturali, cioè come la natura che voleva rappresentare, sulle leggi fisiche e chimiche dell' universo. I fenomeni svariatissimi della montagna fornirono a Leonardo quegli elementi di analisi scientifica sui quali si compiaceva di concretare la sua visione estetica.

✶ Ugo Foscolo a Londra, confidò alcuni anneddoti della sua vita a Santorre di Santarosa, ai cui ricordi attinge Vittorio Cian, che queste curiosità foscoliane viene pubblicando nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Erano, il Foscolo e il Santarosa, due anime veramente italiane, fatte per intendersi; questa simpatia era ben nota agli studiosi, per due coppie di lettere già edite nell' *Epistolario foscoliano*, ma piace di vederla confermata dalle carte del glorioso saviglianese. Nel quaderno « incominciato in Londra ai 10 di Gennaio del 1823 », zibaldone curioso di appunti e di ricordi svariati, il Santarosa, quasi echeggiando le confidenze avute dall'amico poeta, ne raccontava le vicende nel 1799 e nel 1800 con queste note schematiche: « Come fu nella primavera del 1799 preso dai tedeschi e spogliato. Dell' Ungarese che, mentre Foscolo era condotto sopra una carrozza, gli si accostò e gli restituí tre fiorini, parte sua del bottino. Del tirolese che diceva, sarai impiccato; perché ti sei fatto cisalpino? ». A Genova, dove era tornato da Nizza, il Foscolo dovette vendere un suo panciotto, datogli da una donna che il giorno prima della separazione gli aveva palesato il suo amore. Qui accadde l' incontro con un francese digiuno da piú giorni, con cui il poeta divise le uova e il pane comprati coi denari del panciotto. Degna di particolare menzione è la testimonianza della visita degli inquisitori: « Comparve nella casa del Foscolo — riferisce il Santarosa — il fante degli inquisitori, chiamato Cristoforo, la cui sola vista metteva paura alle persone e il nome è celebre tra' veneziani; lo zio Rocco inarca le ciglia e ammutolisce; la madre di Foscolo sale al secondo piano della casa dove il giovane aveva le sue camere ed avvertito della chiamata si allestiva tutto baldo, e volenteroso di pericolare per le sue opinioni; ella lo abbraccia e, accomiatandolo sul pianerottolo della scala, gli dice: Figlio mio, se non ti puoi salvare, pensa di non perdere l' onore accusando i compagni ». Non è senza significato vedere nello stesso *Libro di ricordi* due pagine consacrate dall'esule piemontese a raccogliere « spogli di passi dell'Ajace ». Sono, come è facile immaginare, quei versi che meglio interpretavano i sentimenti e gl' ideali di un patriotta che aveva combattuto ed era pronto a sacrificarsi per la patria. Chi trascriveva i versi foscoliani: *anima e fama, — toccando le frementi urne degli avi, — alla Patria votai,* pochi mesi dopo, non potendo prendere le armi per la resurrezione d' Italia, cadeva a Sfatteria per la libertà della Grecia.

✶ Le indennità e la Germania. - La questione, che è stata trattata a base di cifre e di statistiche dagli economisti e dagli uomini di Stato, dà lo spunto a un geniale ironista, il Chesterton, che sostiene nella *Rassegna italo-britannica* la tesi delle riparazioni con argomenti paradossali, ai quali non manca, tuttavia, la forza della persuasione. Egli comincia col negare l'analogia con la situazione del 1871 da molti allegata a giustificazione delle odierne pretese. La multa imposta alla Francia, a quel tempo non poteva dirsi vendicativa, perché non aveva nulla da vendicare. I soldati di Bazaine non avevano devastato le regioni del Reno, non avevano incendiato la biblioteca di Lipsia nè bombardato la cattedrale di Colonia. Con quella multa i tedeschi vollero semplicemente porre il piede sul caduto, soltanto perché si era lasciato vincere. Noi invece dobbiamo punire i tedeschi per i loro trionfi, per i danni a prezzo dei quali hanno riportato effimeri trionfi. La prima caratteristica dell'indennità è quella di non essere vendicativa come una multa, ma semplicemente logica e legale come una tassa. Infatti la questione non è *se* dobbiamo tassare qualcuno, ma *chi* dobbiamo tassare. Il nemico non disconosce questo diritto del vincitore, ma esagera il suo delitto allo scopo di mitigare la punizione. Tutti gli argomenti per dimostrare l'impossibilità da parte della Germania di pagare un' indennità di guerra si possono riassumere in questa proposizione: essa pretende di *aver fatto* piú male di quanto chiunque potrebbe *disfare*. Se i tedeschi avessero inflitto un piccolo danno, potrebbero assumersi di ripararlo; ma poiché quanto hanno commesso è stato enorme, cosí non c' è bisogno di riparazione. Re Riccardo poté esser punito per l'assassini di due bambini perché il conto era moderato, ma re Erode se la cavò impunemente dopo aver assassinato centinaia di innocenti perché il suo conto era troppo grosso! Corre di frequente sulle bocche dei nemici la parola *fallimento*, ma è il caso di distinguere se non ci sia una differenza tra il fallimento di una grossa azienda e quello di un grande impero. Un banchiere fallito non ha vigneti nelle sue terre o miniere nel suo deposito di carbone; mentre un paese come la Germania ha tutte le risorse del suolo. Nessun tedesco, per quanto smanioso di esagerare le sue miserie e per quante rovine abbia accumulate nel mondo, penserà di avere spento il sole o fatto saltare in aria la terra. Per pagare un tributo basta sfruttare queste risorse; e se mai in tutta la storia del mondo una tassa o un tributo fu giusto, proprio nel caso attuale.

✶ I precursori della repubblica tedesca ebbero il loro primo vangelo da Boerne, contemporaneo dei rivoluzionari del 1848. L'opera dei suoi imitatori e dei suoi discepoli è passata in rassegna dalla *Revue*, che mette in rilievo i precedenti dottrinarî della rivoluzione odierna, caduti in dimenticanza in quest' ultimo mezzo secolo di kaiserismo trionfante. Il primo discepolo fu Carlo Gutzkow, la cui dottrina tende a erigere l' individualismo assoluto a sistema politico. « Quegli che conosce bene il valore del proprio *io* — cosí la sua formula — è un nuovo Redentore del mondo ». Questo individualismo si oppone con energia al culto dell' eroismo nella storia, alla dittatura dei grandi uomini. Cosí piú intuitiva e meno ideale che quella del Fichte, questa filosofia della storia non favorisce nè la preminenza di un' « élite », né il dominio di una massa cieca e brutale: essa è essenzialmente repubblicana nel senso che Boerne attribuisce a questa idea. Tra i giovani che frequentavano la casa del Gutzkow, a Parigi, si notavano i capi delle leghe rivoluzionarie che reclutavano i primi aderenti tra i piú umili artigiani. Un altro apostolo dell'idea repubblicana fu il Nauwerch, il cui corso di scienze politiche all' Università di Berlino fu sospeso dal Governo nel 1843. Ma, oltre che su questi teorici della repubblica, il Boerne seppe agire sulla fantasia dei poeti. La sua dottrina inspira due poemi all' ungherese Carlo Beck, mentre tutta la poesia rivoluzionaria d' occasione è sotto l'influenza della sua propaganda. Il ritornello delle poesie politiche dal 1840 al 1849 è l'aspirazione alla libertà, in cui si fondono le voci molteplici che inneggiano alla Repubblica. Wilhelm Gordan intitola una delle sue poesie *Disperazione;* ora, quello che è motivo di disperazione è il non vedere che s' alzi una mano regicida a conquistare a viva forza la libertà. Fetzer commemorando la notte del 29 luglio 1830 esclama: « che pesa un re nella bilancia del diritto eterno? ». Seeger dice ai re: « voi pretendete che la vostra corona somigli al sole; noi, dal nostro lato, cantiamo: Che venga la notte! » e, a proposito dei decreti contro la stampa, egli ammonisce i governanti con queste parole: « Se non lasciate parlare i popoli, essi agiranno! ». Le testimonianze rese da queste voci dovrebbero dimostrare una tradizione repubblicana in Germania; ma è legittimo il sospetto che questi echi solitari della rivoluzione di Francia non abbiano mai trovato rispondenza nel popolo tedesco.

✶ Guglielmo II nei suoi discorsi sottopone i molteplici aspetti del suo carattere al giudizio della Storia, a differenza dei grandi personaggi che, cauti nelle manifestazioni ufficiali, si fanno conoscere soltanto nella corrispondenza intima e nelle testimonianze confidenziali. La natura essenzialmente impulsiva del Kaiser detronizzato dà l' importanza di un documento psicologico alla raccolta dei suoi discorsi, nei quali un collaboratore del *Mercure de France* spigola le frasi piú significative, che per gli ultimi avvenimenti hanno acquistato un sapore d'ironia. Fino dall' avvento al trono Guglielmo afferma l' intangibilità della sua corona. Come il primo re di Prussia che disse: « ex me nata mea corona », egli era profondamente convinto che la dignità imperiale a lui discendesse da Dio. Un uomo che governa con questa convinzione deve esser sorretto da una fede incrollabile; e queste confessioni di fede sono profuse a piene mani nei discorsi. « Colui che non basa la sua vita sulla religione — disse nel 1902 ad Aix-la-Chapelle — è un uomo perduto ». Ma piú interessano le amplificazioni oratorie di questo motivo religioso. Nel 1905 davanti agli equipaggi a Wilhelmshaven, spiegando l'eroismo dei giapponesi ammoniva che dalla vittoria di un popolo pagano su un popolo cristiano non si traesse la conclusione della superiorità di Budda su Cristo. La sconfitta della Russia dipendeva dalla decadenza del suo vangelo, laddove i Giapponesi mettevano in pratica le virtú attive del cristianesimo. Il giudizio piú sorprendente — e che non voleva essere profetico, pur con la pretesa di profetare — è nella chiusa del discorso: « Anche nel popolo tedesco lo spirito cristiano si affievolisce e io dubito che, in caso di guerra, noi tedeschi abbiamo ancora il diritto di domandare a Dio la vittoria ». L' idea della dignità imperiale concessa da Dio lo porta a un'iperbolica esaltazione dell' avo, a cui viene a costruire una mitica leggenda nei diversi passi dei suoi discorsi. Dio si rivela nel corso della storia ai grandi uomini; l'esemplificazione muove da Ammuraki, da Mosè, da Abramo, per arrivare attraverso Carlomagno, Lutero, Goethe, fino all' imperatore Guglielmo il Grande. L'apoteosi è completa: « se il grande uomo fosse vissuto nel Medioevo, sarebbe stato canonizzato ». Guglielmo II aveva un sentimento orgoglioso della sua fa-

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Il Codice
Atlantico
DI
Leonardo da Vinci
nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, sotto gli auspici e col sussidio del Governo. Trascrizione diplomatica e critica di Giovanni Piumati.

1894, in folio gr. di XVI pagine di prefazione, 1311 pag. di testo, e 1384 tavole in eliotipia, in parte a colore; 2 gr. volumi in robuste ed eleganti cartelle . . . . . **L. 1500 —**

Il **Codice Atlantico** di Leonardo da Vinci, donato alla Biblioteca Ambrosiana dal Conte Galeazzo Arconati, che nel 1630 s'era rifiutato di cederlo al Re d'Inghilterra per mille pistole d'oro, e chiamato cosí per la diversità del contenuto e pel grande formato, è tra le raccolte di manoscritti Vinciani non solo la piú ricca, ma anche la piú interessante; come quella che attraverso la moltiplicità e, potrebbe dirsi, l'universalità degli argomenti, riesce a dare una immagine compiuta della potenza e della varietà del genio di Leonardo.

I millesettecentocinquanta disegni e manoscritti di cui il Codice si compone sono in realtà come la *forma mentis* piú perspicua del maggior uomo del Rinascimento, ed esercitarono in tutti i tempi l'appassionata curiosità degli studiosi. Da Federico Borromeo, che ne aveva ordinato sin dal 1626 la trascrizione, al David, all'Oltrocchi, al Venturi e, piú tardi, all'Omodei, al Libri, all'Angelucci, la serie dei benemeriti che riconobbero l'importanza del Codice rimane ininterrotta, e sono frequenti i tentativi d'interpretazione e di critica. Ma sono tentativi limitati a questa o a quella materia; e il complesso meraviglioso del Codice sarebbe rimasto inaccessibile ai piú, senza questa pubblicazione integrale, che, eliminando mercè la trascrizione le difficoltà paleografiche troppo gravi per molte categorie di studiosi, mette alla portata di tutti, nella forma suggestiva dell'autografo, un materiale in cui il biografo di Leonardo, come l'artista e lo scienziato; l'erudito, come l'industriale colto e curioso della storia delle arti meccaniche; il medico come il naturalista possono trovare elementi sempre nuovi non solo d'indagine, ma d'ispirazione.

La **Sezione Antiquaria** possiede una raccolta di letteratura vinciana, e si incarica di procurare le edizioni degli altri grandi *corpi* dei manoscritti di Leonardo, quali i manoscritti di Windsor (24 volumi) e quelli dell'Istituto di Francia. Presso la Sezione Antiquaria si trovano anche le pochissime copie ancora disponibili del **Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio,** pubblicato da **Luca Beltrami.** — 313 pag. di testo e 94 tavole eliotipiche . . . . . . L. 60 —

Domande e schiarimenti direttamente all' Editore
U. HOEPLI - Milano

miglia. Suo padre «un'eroe»; la sua donna «il diamante che gli brilla al fianco». Parlava della moglie e dei figli in termini che oggi urtano le convenienze. Ecco l'estratto di un discorso pronunziato nel 1911 a un banchetto in onore dello Schleswig-Holstein, paese d'origine dell'imperatrice. È superfluo sottolineare l'amara ironia delle ultime frasi: «L'imperatrice ha dato alla casa degli Hohenzollern un regime familiare, prima di lei conosciuto solo ai tempi della regina Luisa. Ella è divenuta l'esempio delle madri tedesche, allevando sei figli per crescerli uomini forti e vigorosi, che non intendono profittare dei privilegi dei loro titoli, bensí di votare, nell'adempimento dei propri doveri, tutte le loro forze alla patria. In caso di guerra essi saranno pronti a sacrificare di gran cuore la vita sull'altare della patria». Il dottore Krieger, bibliotecario della casa imperiale, che ha pubblicato quattro volumi dei discorsi del suo signore, ha ragione di dire nella prefazione che «essi costituiscono un documento umano della piú alta importanza»

✱ L'enigma etrusco. – Tale era considerata la lingua degli etruschi fino al 1918, ma è notevole il progresso compiuto in quest'ultimi anni nella decifrazione dei testi, di cui dà notizia il professor Elia Lattes ai lettori di *Scientia*. Il testo etrusco piú lungo ed abbondante che finora si conosce è costituito dalle cosidette Bende della Mummia. Sono 1200 parole scritte sulle fasce di una tarda mummia muliebre comprata in Egitto e conservata nel museo di Agram. Qui le Bende ebbero il primo illustratore nell'egittologo Brugsch che qualificò quella scrittura enigmatica senza disconoscere, tuttavia, che alcuni elementi di quell'alfabeto mostravano «figura greco-europea». Un altro studioso, il Krall, dopo essersi affaticato oltre un anno intorno a quel documento, mentre si attendeva di trovare «un testo libico, o cario, od anche paleocopto», riconobbe che dei caratteri dava ragione soltanto l'alfabeto etrusco. Non siamo ancora alla lettura integrale, ma l'enigma di quei caratteri si va risolvendo per gli studiosi. Degli 8500 testi pervenutici dagli etruschi oggi noi conosciamo sommariamente il contenuto e, piú o meno, la significazione di parecchie voci. Quanto all'argomento delle Bende, le parole accertate appartengono a una duplice famiglia: nomi di note deità e parole di significato funebre. In quelli è singolare l'analogia col latino. Basti ricordare che *Nethunsl* è Nettuno, *Satri* Saturno, *Cererchva* Cerere. Ma oltre ai nomi di deità ed alle voci funebri, altre parole si citano di interpretazione sicura, che permettono di cogliere il significato dei testi. La conclusione che preme al Lattes di ricavare dalle sue note è questa: «che tanto piú presto e definitivamente si risolverà il problema dell'etrusca favella quanto piú, considerata la qualità e la durata e gli effetti civili delle relazioni fra gli etruschi e i latini, ci si persuaderà che, non le somiglianze, ma sí le differenze lessicali e grammaticali debbono sorprendere, sia che risalgano alle origini, o che siansi conservate nei nostri tardi documenti del VII secolo».

COMMENTI e FRAMMENTI

Per la serietà della Scuola Media.

Il collega Marino Graziussi ha svolto (nel *Marzocco* del 16 Marzo) ottimamente il concetto che alla scuola dei paesi redenti non debba essere tolto il carattere serio che aveva finora. Ora sia lecito a me toccare brevemente, in relazione alla scuola media delle province redente e alle modificazioni che forse in seguito si vorrà apportarvi, due questioni già dibattute sí, ma finora non risolte conforme al desiderio degli insegnanti che in Italia hanno già patrocinato la causa della serietà: quella degli esami e quella delle vacanze.

Esami si danno nelle scuole medie del Regno oltre che nella sessione di luglio anche in quella di ottobre. Ebbene: quali che sieno le ragioni che militano a favore della prima sessione di esami, quelli della seconda si presentano come null'altro che una concessione agli scolari pigri e non consci del loro dovere. Di piú essi sono fino a un certo punto un attestato di superfluità per la scuola. Lo scolaro che a luglio non fu riconosciuto atto alla promozione al corso superiore e sul quale a ottobre si muta completamente il giudizio, deve questa modificazione del giudizio dell'esaminatore nella maggior parte dei casi allo studio fatto privatamente con qualche docente. Ma con questo motivo l'istituzione della scuola non ha nulla a che fare, se pur non si voglia affermare che con le lezioni private impartite nei mesi delle vacanze per spingere lo scolaro da un corso all'altro, si viene in aiuto al Governo che paga male i suoi insegnanti. E la moralità dove si trova in tutto ciò?

L'esame di riparazione in una sola materia quale era concesso per qualsivoglia oggetto e per il passaggio da qualsiasi classe nella scuola media dei paesi ora redenti, era piú che sufficente ad evitare il danno della perdita di un anno di scuola a quegli alunni che per un motivo o l'altro non avessero ottenuto il passaggio completo a luglio. Si aveva già cosí lo svantaggio che il ragazzo bocciato in una materia e costretto a dedicarvisi durante le ferie estive non godeva appieno il riposo e ritornava alla scuola meno rimesso in forze dei suoi condiscepoli e con qualche maggior possibilità di non riuscire l'anno seguente, ma anche in questo caso l'esame di riparazione era di monito all'allievo e alle famiglie; e capitando la bocciatura l'anno seguente non sorprendeva piú troppo nessuno. Gli svantaggi del sistema degli esami a ottobre furono piú volte enumerati anche recentemente dal Tonini (nella *Rivista pedagogica*, Anno XII, fasc. 1); e la Lega degli insegnanti medi della Venezia Giulia, pur riserbandosi di enunciare un voto definitivo in proposito quando potranno riunirsi a Trieste anche i docenti della provincia, s'è mostrata nella discussione preliminare avvenuta (il 29-III) tra i professori residenti a Trieste poco favorevole in generale a tutto il sistema degli esami.

La questione degli esami a ottobre ha pure qualche nesso con altro, secondo me, importantissimo problema: quello delle vacanze estive che con l'abolizione delle sessioni di ottobre potrebbero già perciò venire abbreviate e permettere un inizio più rapido dell'istruzione.

Nella scuola delle province redente le vacanze duravano al massimo due mesi e mezzo, ufficialmente soltanto due mesi (16 luglio-15 settembre); se venisse introdotto l'ordinamento scolastico del Regno esse durerebbero quattro mesi. Non fa bisogno dire che anche se altre circostanze non gli fossero d'ostacolo, l'insegnamento durato per soli otto mesi non può svolgersi efficace come in nove mesi e mezzo. Ma il danno non riguarda solo l'estensione di tempo. Chi insegna ha sempre trovato le maggiori difficoltà nei primi mesi d'istruzione. Ad esempio nella seconda ginnasiale già riprendendo la scuola dopo due mesi e mezzo di vacanze si durava immensa fatica nel richiamare alla memoria dello scolaro le cognizioni apprese nel primo anno di scuola. Non so davvero immaginare che cosa possa rimanere nella mente di ragazzi undicenni del latino insegnato in prima per tre mesi appena. Ma c'è di peggio. L'abitudine al non far nulla s'impadronisce, in quattro mesi, dell'alunno completamente; mentre sappiamo che dopo quindici giorni o un mese al piú di completa vacanza l'alunno, in ispecie se non è ricco e non va ai bagni o ai luoghi di cura, desidera la sua scuola che non è per lui soltanto il luogo dove impara, ma è il luogo di ritrovo coi suoi coetanei, il suo mondo. Gli argomenti validissimi che si possono addurre contro le vacanze troppo lunghe già esposti con energia e chiarezza dal Colozza (in *Rivista di filosofia e scienze affini*, 1905, N. 1-2) si integrano per la scuola dei paesi ora redenti con ragioni climatiche: mezzo settembre e tutto ottobre che andrebbero perduti; sono per la temperatura delle province redente mesi adattissimi allo studio.

Anche ragioni di opportunità momentanea consigliano di non aumentar la durata delle vacanze: il pericolo di vacanze invernali per mancanza di carbone, le troppe vacanze già avutesi nell'anno scolastico ora in corso in seguito all'epidemia d'influenza spagnuola e agli avvenimenti che precedettero e seguirono la redenzione. Ma sopra tutto è la serietà della scuola che reclama e per le province ultime redente e per le altre l'accorciamento delle vacanze estive.

Si potrebbe obiettare che le lunghe vacanze offrono all'insegnante migliori occasioni di coltivarsi con studi o viaggi, e non è certo vantaggio disprezzabile. Ma l'insegnante è sempre pronto a subordinare il suo all'interesse della scuola. D'altro canto non sta bene che gli insegnanti mal trattati come sono economicamente, debbano avere in compenso un vantaggio piú apparente che reale nella minor durata del lavoro annuale. E dico apparente perché dalla maggior assiduità scolastica dell'alunno il lavoro dell'insegnante è diminuito e gliene risulta maggior sodisfazione. Oltre di che non trovo che proprio unico fra i lavoratori l'insegnante abbia diritto a un riposo sí lungo, né è conveniente gli possa venir rinfacciato come un vantaggio della sua professione.

*
* *

Luciano Villani (*Marzocco* del 20 aprile) teme sia aumentato l'orario del *professore* di latino e greco nei Licei. Io sto con quelli che propongono il contrario.

D'accordo con Luciano Villani che «un professore specialmente quando abbia anche l'obbligo di correggere dei compiti a casa non può fare utilmente ed efficacemente piú di tre ore di lezione al giorno» non sono affatto d'accordo invece che sia un aggravio per gli scolari l'avere nel Liceo cinque o sei ore di latino anziché quattro, e cinque ore di greco invece di quattro o tre, in ispecie se il professore se ne vale a elaborare la materia in iscuola in modo da diminuire il compito domestico dell'alunno. Il greco può esser gustato dagli scolari soltanto se arrivano a leggere abbastanza; l'Odissea, ad esempio, riesce facilissima anche ai piú deboli, se ne leggono piú canti. Ciò vale relativamente anche per le altre opere classiche in poesia e in prosa. Con tre o quattro ore settimanali di greco nei Licei secondo il programma attuale s'è costretti troppo spesso a rinunciare alla lettura di Platone, cosí che il professore di filosofia deve, se vuol far sul serio, tradurre lui qualche parte nelle sue ore. Il valore di tale lettura in riguardo ideale e morale dovrebbe aver molto peso sulla bilancia, né mi pare opportuno che una copiosa lettura di Platone debba esser fatta soltanto eventualmente e *invece* di quella dell'Odissea.

Una riforma del programma per il greco si impone specialmente nella seconda liceale. Va bene cercare che gli scolari non sieno aggravati; ma è un fatto che di tutti gli Stati di Europa sola la Turchia ha orari piú leggeri dei nostri. D'altro canto non è punto indispensabile ci sia un unico professore di latino e greco per tutto il Liceo. L'insegnamento può andar diviso tra due o tre docenti. Insista piú tosto il Villani sul ruolo unico: adottato questo, al professore liceale potrà essere affidata, oltre che una classe di latino e greco nel Liceo, anche una classe di latino o di greco nel ginnasio e l'orario suo non ne sarà aggravato. Insista sull'elevamento degli onorari in modo che l'insegnante non sia costretto ad accettare occupazioni accessorie. Perché, se *deve* averne, tant'è che le abbia piú tosto in iscuola che fuori.

Trieste, 25 aprile 1919.

SALVATORE SABBADINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:
Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . » 1,00

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza, Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 pillole e da 50.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
CAPITALE L. 208.000.000 RISERVE L. 65.200.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: LONDRA - ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BERGAMO
BIELLA - BOLOGNA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI
CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - FERRARA - FIRENZE
GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA - MESSINA - MILANO
NAPOLI - NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA - PERUGIA
PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO - REGGIO EMILIA
ROMA - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA
SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE
SIRACUSA - TARANTO - TERMINI IMERESE - TORINO
TREVISO - UDINE - VENEZIA - VERONA - VICENZA
NEW YORK

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti, e
preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

GOTTA - POLIARTRITE
il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 21-25

25 Maggio-22 Giugno 1919

SOMMARIO

La Conferenza, Essi e Noi, G. S. GARGÀNO. — **Il Museo del Risorgimento di Firenze,** ANTONIO PANELLA. — **L'Angelico a S. Marco,** LUIGI DAMI. — **Arte e Rivoluzione,** GIOVANNI NASCIMBENI. — **Intorno al Gattamelata,** POMPEO MOLMENTI. — **Marginalia:** *Il Principe Don Tommaso Corsini,* N. T. — *La letteratura italiana in Francia — La donna francese e l'agricoltura — Ricordi teatrali dopo la guerra del '70 — Scuola estiva italiana in Inghilterra.* — **Commenti e frammenti.**

A causa dello sciopero dei tipografi fiorentini, che iniziatosi sabato 17 maggio è stato composto soltanto il 19 corrente, IL MARZOCCO non ha potuto pubblicare i numeri 21 (25 maggio) 22, 23, 24 (1, 8, 15 giugno).

In ventiquattro anni di vita del Periodico mai si era dato il caso di una così lunga interruzione: soltanto due volte (e l'ultima fu nel settembre del 1917, periodo per tanti rispetti eccezionale) si ebbero interruzioni che non andarono oltre la settimana.

Nonostante i nuovissimi gravi oneri determinati dalla stessa composizione dello sciopero, procureremo d'indennizzare almeno in parte i nostri abbonati, che del resto ebbero già il numero unico leonardiano di otto pagine, con uno o due numeri doppi.

La Conferenza, Essi e Noi

Il bilancio della vittoria che si sta compilando con tanta angosciosa lentezza ha avuto, pur troppo, una conseguenza inaspettata: quella di far dimenticare, a tutti, due cose essenziali, che dovrebbero essere invece presenti continuamente al nostro spirito: la durezza delle condizioni a cui avremmo già da qualche tempo dovuto sottostar tutti, se la vittoria non fosse stata nostra, e gli immensi errori iniziali che hanno commesso gli uomini rappresentativi dell' Intesa e che ora pesano sui loro movimenti con la gravezza di una ferrea catena.

Non è piú lecito, pare, affacciare alcun dubbio, sulla sincerità dei movimenti che sono avvenuti in Germania. Debellato il kaiserismo, è convenuto che ci troviamo davanti ad una nuova Germania, che dell'antica non ha piú lo spirito a volta a volta insidioso, aggressivo, e prepotente, anche se a rappresentarla ufficialmente compariscono ancora non pochi degli uomini che di quello spirito furono tutti pervasi.

Fra le tante rivelazioni che, come prova di sincerità, si sono fatte nella terra d'Arminio sull' iniquità dell'antico regime molte, e non delle meno importanti, sono mancate; e una avrebbe potuto essere quella del trattato di pace che la nota meticolosità dei tedeschi aveva certamente già studiato e preparato in tutti i suoi particolari e ci avrebbe certamente imposto senza molte conferenze senza soverchi scrupoli e senza troppe dilazioni. Proprio tutto al contrario dei dirigenti dell'Intesa, ai quali (è forza oramai convenirne) è mancata sempre ogni fede nel trionfo della buona causa. E intanto che si sta improvvisando l'assetto del mondo dagli uomini che erano, se mai, soltanto preparati a subire il meno disastrosamente possibile, le imposizioni tedesche, ecco, che sotto la pressione esercitata da tutti i popoli vincitori per il malessere che deriva da una stasi penosa di trattative che non approdano mai là dove vorrebbero e logorano fatalmente tutti gli entusiasmi, ecco che la fretta dell' improvvisazione diviene piú imperiosa, e accetta per buone tutte le ragioni che mirano a far presto soltanto, e non sempre né bene né giustamente. Con un risultato di stridente e quasi intollerabile antitesi fra le premesse e le promesse di immanente perfezione universale e gli effetti manchevoli, oscillanti, imperfettissimi di ogni umana imperfezione. Poiché un gruppo di uomini — la storia stenterà a crederlo! — volle attribuirsi un compito quasi divino e provvedere all' *assetto ideale del mondo*: o, se non volle, disse e proclamò di volerlo. Ciò che è identico, agli effetti dell'antitesi. E cosí il mondo fu invitato ad assistere alla piú clamorosa bancarotta che mai sia toccata ai sognatori di un impossibile vicariato. Mai la mèta apparve piú alta — cosí alta da palesarsi irraggiungibile agli occhi di chi, semplicemente, se ne stesse fuori dall'areopago parigino — e mai i «difettivi sillogismi» fecero battere piú in basso le ali!

Dovevano quei giudici supremi non dare una forma giuridica e un ordinamento regolare allo stato di fatto creato dalla guerra immane e dalla sua conclusione ultima, ma, come si è detto, risolvere secondo un principio di superiore giustizia e per l'eternità (assurdo degli assurdi!) tutti i problemi etnici, politici, economici che in qualunque modo si riallacciassero alla guerra. Insomma, non dettare la pace, ma rifare il mondo. E intanto

Chi dietro a iura e chi ad aforismi
Sen giva....

per la semplicissima ragione che gli uomini, anche se facciano parte del piú sublime areopago, **restano uomini.**

Cosí crescono i lamenti, e le recriminazioni si fanno piú acri di giorno in giorno, e corrono per l'aria le grosse parole di abbandono e di tradimento: corrono, s' intende, per quell' aria che già risonò solo di canti di riconciliazione e di fraternità.

Noi italiani siamo le maggiori vittime di questo penoso stato di cose, noi che siamo proclivi ad addossare solo alla rinnovata malevolenza altrui molto di ciò che può anche esser frutto soltanto della nostra incapacità e della nostra inferiorità.

Forse anche altri, che, come può sembrare per il momento, è in condizioni piú favorevoli di noi, potrà a se stesso muovere il medesimo rimprovero; ma l' ora del raccoglimento non permette che di guardar dentro alla propria anima.

E noi dobbiamo fare quest' esame di coscienza, se vogliamo essere signori del nostro avvenire. E dobbiamo finalmente avere il coraggio di imputare a noi, in gran parte, il disagio di cui soffriamo, per trarre i maggiori frutti dalla triste esperienza di quest' ora.

Ricordiamo che la nostra vita politica non è stata finora se non l' ombra di ciò che dev' essere la vita politica di una qualsivoglia nazione. Ma abbiamo mai avuto, da un quarantennio in qua, anche l' ombra di una vera vita politica? O non è stata la vita del nostro paese piuttosto una serie di vicende parlamentari svoltesi nella cerchia ristretta di una piccolissima minoranza di accaparratori di collegi elettorali, mentre tutte le forze vive e sane del paese sono state lontane da ogni piú alta attività civile? Quali trame sono state intrecciate che apparissero un giorno come un solido e compatto tessuto di cui rivestire il nostro destino? Quali problemi sono stati studiati la cui soluzione dovesse essere un giorno in armonia con tutti i dati accuratamente preparati? Quale scopo abbiamo ostinatamente perseguito che apparisse, al suo giusto momento, come una vittoria della nostra sagace pazienza?

Se oggi tutto pare rivolgersi contro di noi troviamo la ragione in noi stessi e non andiamo, come dei deboli lipemaniaci, in traccia di altrui persecuzioni. È un modo di esser forti anche quello di raccogliersi in se, e di trarre profitto di ogni calamità. Non è possibile che l' opera grande che ha compiuto, nonostante i suoi governanti, il popolo italiano, non abbia il riconoscimento dovuto. Nessuna diplomazia può *tricher* sino al limite dell' assurdo; ma è invece possibile che il popolo nostro acquisti finalmente la coscienza di ciò che vale e voglia nell' avvenire che uomini piú avveduti, e di maggiore intelligenza, sappiano mettere in valore tutte le sue virtú, da quelle delle piú pure idealità, a quelle dei piú duri sacrifici, e sappiano, studiandole ed amandole, farle finalmente trionfare sull' indifferenza e magari contro l' ostilità altrui.

Se la Germania riescirà ad ottenere, malgrado le imposizioni gravi degli alleati, condizioni possibili di vita non solo, ma favorevoli al suo sviluppo futuro, dovrà tutto ai suoi uomini di governo, che non hanno fatto della politica parlamentare, politica di dilettanti e di epicurei, ma che hanno con tenacia e con competenza studiato ogni problema e hanno saputo sempre dove dirigere i loro sforzi. Non si domina invano nel campo del pensiero, come ha dominato la Germania, senza raccogliere il frutto di un lavoro lungo e paziente.

Se il socialismo internazionale pare ora insorgere compatto contro la durezza della pace di Versailles è innegabile che il movimento è tutto dovuto alla superiorità dei socialisti tedeschi, che hanno diretto sempre quel movimento e che raccolgono ora il frutto del loro lavoro.

Se i negoziatori tedeschi hanno costretto i vincitori a ritocchi, siano pur lievi, delle loro deliberazioni, ascriviamo anche questo resultato all'imbarazzo in cui la Germania ha saputo mettere l' improvvisazione di fronte alla lunga e sapiente preparazione.

Se essa è riuscita a far quasi dimenticare la tremenda sua responsabilità delle condizioni spaventose in cui la massima parte delle nazioni si agita ora angosciosamente, è segno che non tutto è scomparso della sua antica forza. Trionfata, ma non vinta, come ai tempi di Tacito.

Noi la vedremo ancora risorgere, nonostante che ci paia ora di averla quasi costretta a non muoversi se non secondo la nostra volontà, e la vedremo, ancora e sempre, risorgere contro di noi.

Non si combattono e non si distruggono forze spirituali se non opponendo forze pari o superiori.

Troverà il mondo, troverà l' Italia, le nuove energie da opporre nella lotta che il germanesimo impegnerà prossimamente? Ecco il problema che va risolto, che può essere risolto ad una condizione soltanto: che alla vita politica partecipino con serietà d'intenti, con dura e faticosa preparazione, le piú alte forze dell'intelligenza e del carattere nazionale.

L' Italia è tutta da rinnovarsi in questo secolo, l' Italia, i cui uomini non raccolgono se non gli amari frutti del loro dilettantismo politico: in un terreno dove fare una tal messe è non un errore, ma una colpa.

G. S. Gargàno.

Il Museo del Risorgimento
di Firenze

« Tempio delle grandi memorie » lo ha chiamato Isidoro Del Lungo nel suo discorso inaugurale, dove, con profondità di concetti pari alla nobiltà della forma, ha espresso come meglio non si potrebbe il valore e il significato dei Musei del Risorgimento già sorti o che sorgeranno per tramandare « agl'italiani avvenire il nuovo destino della patria ». Né la parola disconviene all' istituzione se, come il tempio, questa vuol essere e manifestazione esterna d' una fede, le cui altezze ideali non a tutti è dato di attingere e luogo di raccoglimento, dove le anime semplici trovano materializzato nei ricordi il nostro immediato passato, quello che è piú vivo alla coscienza del nostro popolo uscito appena dalla tempesta di un secolo di lotte e di dolori.

Il Museo di Firenze, come ha ricordato il R. Commissario del Comune, incominciò a sorgere dieci anni fa con principî molto umili nella casa di Michelangiolo in Via Ghibellina e lo tenne a battesimo (buoni auspici per un neonato) Pasquale Villari. Di là trasmigrò piú tardi nell' antico collegio militare in Via della Scala; ma le collezioni crescevano, mercé l'attività infaticabile del suo direttore Pietro Stromboli, un uomo che Firenze trova immancabilmente pronto per tutte le iniziative che interessino in qualsivoglia modo la cultura, e si pensò ad un locale piú vasto e piú nobile, quello di Santa Maria Novella, il quale (diciamolo con compiacenza) è ricondotto finalmente ad una condizione degna delle sue origini.

Opere d' arte poche, ma talune interessanti: quadri dell'Ademollo (La battaglia di S. Martino), del Lanfredini (Coscritti italiani nell' armata austriaca trovati morti colle cartucce senza palle sul campo di Magenta e Fucilazione di Ugo Bassi), del Fattori (Episodio della difesa di Porta Capua a S. Maria di Capua, 1860), del Signorini (Entrata in Rubiera degli Zuavi francesi e degli artiglieri toscani, 1859), del Buonamici (Gli artisti toscani nella caserma di Modena, 1859); un bozzetto di Garibaldi del Carnielo; il gesso pel monumento di Vittorio Emanuele a Città di Castello del Rosignoli; un busto di Gino Capponi negli ultimi anni, del Mattolini; un piccolo busto di Yorick ridente, del Cecioni. E possiamo annoverare anche tra le opere d' arte il profilo del La Vista donato dal Morelli al Villari e dal Villari al Museo, alcuni acquerelli del Donghi con episodi delle Cinque giornate di Milano, alcune caricature del Materelli.

A chi si occupa della storia degli eserciti nostri prima dell' unificazione potranno interessare le pitture ad olio rappresentanti i costumi delle milizie degli Stati italiani del 1848-49 e le stampe con figurini delle stesse milizie degli anni posteriori, le tempere con figurini di milizie toscane, specialmente della guardia urbana del 1831 e della guardia civica del 1848. È una rassegna multiforme e multicolore di un mondo militare scomparso, che muove al sorriso se il pensiero non s' arresta sul significato di quella varietà di foggie poste quasi a nascondere l' unità delle aspirazioni, rivendicate proprio in quei tempi medesimi non si sa da chi in un fantasioso figurino da servire di modello a tutti gli italiani e che, forse a caso, forse intenzionalmente, è stato riaccostato e confuso con quegli altri.

E vi sono i cimelî, l'elemento rappresentativo di tutti i Musei, di fronte ai quali s' arresteranno commosse quelle anime semplici, di cui parlavo in principio, e sentiranno certo piú profondamente che non la sentano gli uomini scaltriti e viziati dal troppo sapere la poesia dei tempi eroici, quando la stessa morte era piccolo ostacolo a misurare la grandezza del sacrificio. Uniformi ed armi indossate dal Manfredini, dal Billi, da Verano Casanuova, da Dionisio Passerini e da altri patriotti durante le campagne del Risorgimento, le bandiere tricolori che sventolarono il 27 aprile 1859 dalle finestre di casa Bartolommei e di casa Barbèra, l' originale del plebiscito toscano del 1860, alcuni proiettili lanciati in Lissa dalla flotta italiana nelle giornate del 18-19 luglio 1866, un frammento di pennone della R. Nave Palestro affondata nelle acque di Lissa in quello stesso anno, un frammento d'osso (gli scettici non sorridano) estratto dalla gamba di Giuseppe Garibaldi dopo la ferita di Aspromonte. Oh, sì, conveniamone: la figura di Garibaldi è affidata a ben altre memorie e a ben altri fatti che non a quel piccolo osso, che rappresenta il feticismo applicato alla storia; ma forse molti che mai videro l'uomo, che mai ne conobbero le gesta ma soltanto ne sentirono ripetere il nome come d'un eroe leggendario, resteranno estatici a contemplarlo. Rispettiamo anche questa forma inferiore di commozione e di entusiasmo per i nostri grandi, noi che possiamo farne a meno. Rammento di aver visto le lagrime sugli occhi di una donna dinanzi ai resti di Giacomo Leopardi nel Museo di San Martino a Napoli; eppure quella donna forse non aveva né sofferto né pianto sulle poesie dello sventurato poeta.

Ricordiamo di sfuggita la collezione di armi, il medagliere del Risorgimento e quello di Casa Savoia, l'album di ritratti di personaggi del Risorgimento, la raccolta delle bandiere di varie città italiane portate a Firenze per il centenario dantesco del 1865 ed entriamo nel campo che piú interessa chi si occupa di studî. Vi sono nel Museo due stanze dedicate alle raccolte Saccenti e Salvini. Parte della prima e la seconda per intero hanno valore puramente di curiosità e di cimelio; quella contiene l' iconografia dell'arte drammatica italiana (ritratti di artisti, autori e critici) passata attraverso il teatro Niccolini durante la seconda metà del secolo passato, questa i ricordi della vita soprattutto artistica di Tommaso Salvini (doni, decorazioni, attestati, ecc.), e giova ricordare in modo particolare, perché sono titolo d'onore speciale per la sua memoria, due medaglie guadagnate nelle campagne di guerra. Ma la collezione Saccenti ha inoltre qualche cosa di meglio per noi, cioè l'archivio del vecchio teatro del Cocomero, intitolato poi al Niccolini, dal 1839 al 1917. In quelle buste di documenti, non è necessario dirlo, è tramandata buona parte della storia dell' arte drammatica italiana, proprio nel periodo piú splendido del nostro Risorgimento.

Il Museo ha anche una biblioteca e un archivio. La biblioteca ha una discreta collezione di volumi, opuscoli e giornali corredati di un doppio schedario per materie e per nomi di autori. Nel 1912 fu iniziata una raccolta di articoli e notizie pubblicate nei quotidiani su uomini e fatti del Risorgimento, ma fu interrotta durante la guerra. Sebbene il quotidiano non possa generalmente dare un contributo serio agli studî storici, tuttavia l'iniziativa, che non era di troppo aggravio al bilancio del Museo, perché venivano usufruiti gli spogli forniti, mediante tenuo compenso, dall'*Eco della Stampa,* meriterebbe di esser ripresa. In mezzo al molto e al vario si trova spesso il buono e per chi sappia come sia difficile talvolta procurarsi le collezioni dei giornali, specialmente se di secondaria importanza, questa impresa che non richiede né troppi mezzi né troppo lavoro può riuscire utilissima.

L'archivio è costituito in prevalenza di carteggi pervenuti soprattutto per doni e fra essi è importantissimo quello di Ferdinando Bartolommei.

Abbiamo lasciato per ultimo le memorie attinenti alla guerra recente, la quale in verità non poteva esser dimenticata come quella che ha effettivamente chiuso per noi il periodo del Risorgimento nazionale. Oltre i soliti cimelî, che saranno certo comuni a tutti i Musei italiani, sono da tener presenti due raccolte di ritratti che meriterebbero di essere imitate da tutte le città nostre, perché costituiscono il ricordo locale piú vivo e piú espressivo della guerra, vogliam dire quella dei fiorentini morti e quella dei fiorentini decorati, l'una già formata, l'altra in preparazione, dovute all'iniziativa del compianto sindaco Orazio Bacci.

Ed abbiamo finito, ma senza la pretesa di aver detto tutto quello che si poteva del Museo fiorentino. Il quale aumenterà senza dubbio, se non gli mancherà, come è giusto che non gli manchi, il favore del pubblico, largheggiando nei doni. Chi ha dia. I vecchi ricordi, per quanto cari e preziosi, sono cose morte chiusi nelle pareti d' una casa; in un Museo acquistano vita e accrescono le benemerenze di coloro, ai quali appartennero. Ma pur cosí com' è, forse non è inopportuno che il Museo incominci a pensare ad un catalogo a stampa: Pietro Stromboli e il segretario Raffaello Bacci possono aggiungere quest'altro anello alla catena dei loro meriti.

Dal contenuto al contenente. La nuova sistemazione del Museo del Risorgimento vuol essere (cosí ci vien detto e cosí ha affermato il R. Commissario nel suo discorso) il primo passo verso il definitivo restauro dei locali dell'antico convento di S. Maria Novella. I quali, com'è purtroppo noto, da lungo tempo sono serviti per tutti gli usi. Chiunque aveva bisogno di un cantuccio per porvi le proprie tende, purché la richiesta fosse giustificata da un'apparenza di interesse pubblico, trovava subito il cuore paterno del Comune pronto a concedere un pezzo dell'inesauribile convento. E questo, ripartito e accomodato secondo i gusti e i bisogni degli occupanti, era diventato una specie di villaggio zingaresco, miserabile residuo d'un edificio monumentale, non foss'altro per il nome. C'è ora il proposito di demolire tutte le sovrastrutture, di ricondurre l'edificio allo stato originario e di farne la sede di tutti i Musei di proprietà del Comune. Se non che (è bene dire le cose come stanno), fatto questo, soltanto la metà o giú di lí del convento è purificata, rinnovata e salvaguardata, e della seconda metà, quella cioè dannata ancora all'abbandono, fa parte il chiostro grande. Se c'è qualche anima sensibile che voglia commoversi dinanzi ad uno spettacolo di desolazione e di squallore vada a vederlo quel povero chiostro; par che vi sia passata l'onta di una generazione di barbari, i quali non hanno risparmiati neppure gli affreschi. Per compimento dell'opera, il chiostro sarà destinato fra non molto a luogo di passeggio degli allievi sottufficiali carabinieri. Auguriamoci che l'arma benemerita lo sorvegli e lo curi, se non per amore dell'arte, almeno per quell'istinto di protezione che essa ha verso tutti i deboli bisognosi di aiuto. C'è sempre in Firenze una qualche Società di amici dei monumenti?

Antonio Panella.

SATANA

Beffa settimanale di tutti i colori in 16 pagine!

è l'unica rivista umoristico-satirica illustrata a 3 e 4 colori che si pubblica attualmente in Italia. È moderna, audace, battagliera, spregiudicata, corrosiva: vi collaborano i più noti scrittori nostrani.

Satana

pubblica in ogni numero disegni a colori di E. Sacchetti, M. Dudovich, E. Castellucci, M. Bazzi, Sto, B. Angoletta, L. Dudreville, L. Viani, L. M. Borgese, R. Ventura, A. Cagnoni, A. Salietti, ecc.

Satana

ha avuto dovunque un successo strepitoso: i primi 4 numeri sono esauritissimi. Occupandosi di tutto — politica, arte, teatro, industria, sport, ecc. — si rivolge a tutti e a tutti interessa.

Satana

costa cent. 75 al numero ed è in vendita in tutte le librerie e agenzie giornalistiche d'Italia. Abbonamento per il 1919, con diritto agli arretrati, L. 25 —

SATANA

Via Victor Hugo 4, MILANO

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni. 20

Novità della settimana:

De-Valrose - Passion - *Roman.*
Blasco-Ibanez - Les quatres Cavalier de l'Apocalypse - *Roman.*
Brouillhet - Comme en un rêne - *Roman.*
Formont - Les Amants de Syracuse - *Roman.*
Bramson - Un révolté - *Roman.*
Myriam Harry - Siona a Paris - *Roman.*
Rodin - L'Art (entretien rénnis par Paul Gsell).
Vivian - Italy at War.
Botchkareva - Yashka.
Latourette - The Development of Japan.
Kelling's - Bolshevism.
Kerensky - The Prelude to Bolshevism.

L'Angelico a S. Marco

È tutto là oramai in ispirito e in corpo. Per opera di Giovanni Poggi, che procede a un riordinamento in grande delle raccolte fiorentine, tutto quello che del Beato esisteva sparso nelle altre gallerie, è stato radunato in una larga sala monacale del suo convento, nell'ospizio. Egli stesso vi accoglie sulla porta colla dolce favola di Gesù pellegrino che S. Domenico accoglie. La Madonna dei linaioli ha ritrovato qui il suo tabernacolo di marmo, la Deposizione di Santa Trinita luce per i suoi colori di culmine, l'Incoronazione e il Giudizio e gli altri, un po' di solitudine e di pace: tutti hanno ritrovato pienamente sé stessi. Ne avevano bisogno. Chi ricorda le storiette della Vergine e del Battista sbalestrate in quel miscuglio orrido (almeno come miscuglio) della saletta toscana agli Ufizi? O la Pietà della Compagnia del Tempio, di fianco a una porta, esposta a contatti e urti villani, nella stanzuccia dell'Accademia? Ma ora qua tutto è lindore e disciplina. C'è rimasta a stridere fuor di tono qualche cornice, come quelle degli altaroli, originale ma ridorata per l'addietro in maniera cosí pacchiana, e che bisognerà abbassare di molto; o altre, come quella dell'Incoronazione, che bisognerà cambiare addirittura se non si vuole che il suo oro napoleonico sopraffaccia e annulli l'oro quattrocentesco, che per l'appunto dilaga per tutto il quadro e ne è il fondamento coloristico. Ma son le ultime e non piú gravi disgrazie del Beato; e almeno sarà possibile ora di gustarlo davvero: dov'era prima, era come andare a sentire un concerto per archi dato in una piazza domenicale. Almeno ora, sotto quella volta nuda, contro quell'intonaco chiaro, le sue tavole hanno un ambiente stanziato, spaziato, di pura luce, senza forme moti sonorità, non dissimile da quello in cui vivono al piano di sopra gli affreschi nelle celle; e che è per certo il piú adatto all'opera dell'Angelico.

E come nello stanzone, sotto la ricaduta delle volte, sporgono alcuni muretti, fatti ora, a creare tanti *box*, ecco che sono offerti alle tavole del Beato anche tanti piccoli recessi di intimità ove ciascuna opera, quasi, ha la sua parete, e vi campeggia e vi si isola meglio, e le piú si ignorano fra di loro, sole, raccolte in giro tra poche compagne; avendo evitata l'allineatura ridicola e malinconica, da cima a fondo della lunga parete, come un'esposizione di bazar. Non dirò che il delicatissimo stanzone di Michelozzo, fatto di color di calcina e di leggere incurvature su le angolosità di un cubo, con appena quattro sbocciature di fiori di pietra ai peducci degli archi, non dirò che ci abbia guadagnato da quei muretti! Ma ora come ora, il salone deve servire per l'Angelico e non l'Angelico fare i comodi del salone; e tutto non si può avere. Vuol dire che se un giorno o l'altro dovesse ritornare, come ai tempi di Michelozzo, ad accogliere pellegrini in nome di S. Domenico; paglia e terra, pancacci e sgabelli, brocche e tozzi di pane sbricioloso; daremo quattro martellate ai muretti e tutto sarà come prima.

* * *

Per intanto girellare da box a box, da quadro a quadro, svagati senza seguito dietro impressioni che nascono di momento in momento, vi fa una delizia autentica; come tante volte siamo andati, piano, per il fresco della mattina, dentro l'ombra di un viale con un libro di poesia per compagno, che si legge e si smette, si ripiglia e si ricaccia sottobraccio, e intanto si respira e si assorbe fino in fondo, con lentezza piena di sostanza. Questo del ritorno assiduo e dell'assorbimento filtrato attraverso pazienza d'aspettare e tempo, è l'unico modo di estrarre sostanze e di chiarificare. Siamo d'accordo. Domandatelo al contadino quando fuma accoccolato accanto allo strettoio che « riposa »; o al garzone di laboratorio che ha messo nell'imbuto di vetro piú cotone che liquido, e se ne è andato per altre faccende. E naturalmente la cosa non è diversa se si tratti di opere d'arte. Ma quello che può cambiare senza fine è l'effetto che nasce da queste pacate estrazioni. Può essere che l'artefice si imprima nel cervello di colpo per qualche sua qualità emergente e assorbente. Sarà un'impressione grossa, ma che è destinata a rimanere. E allora il lavoro successivo servirà alla integrazione, messa in luce, raffinatura di quella impressione, a costituirle a forza d'antecedenti conseguenti e oculaterali, una base di mostra e di dominio; per mezzo della quale la mostra appaia intera tutta in giro, e il dominio giustificato. Potrebbe essere il caso di Masaccio o di Michelangelo. Si darà che succeda il contrario: che il susseguente processo di indagine, serva, non a una integrazione, ma a una liquidazione; a smascherare una impressione truffaldina che si era impadronita di voi per sorpresa, a mettere molte cose al loro posto, cioè piuttosto in basso; come potrebbe avvenire per il Bernini scultore. E via dicendo.

Ma per il Beato mi pare che il caso sia dei piú felici. Se voi avrete tanta possibilità di assorbimento quanta ne ha il Beato di creazione, ogni ritorno che voi compirete presso di lui, sarà ricco di una scoperta nuova. È uno di quegli artisti che le prime volte si dona traverso ritmi tanto posati, equilibri sicuri, pacatezza livellata, che vi trovate davanti a lui come davanti a un piano liscio comodo, su cui si sguiscia senza attrito e senza affondare. Il godimento è globale, fatto forse piú di generiche persuasioni morali, delicatezza, semplicità, ardore candido ecc. che non di consentimenti estetici. Per questo forse piace tanto alle signorine. Ma è tempo invece di toglierlo risolutamente dalle loro mani e restituirlo ai maschi: poichè egli è della loro specie e della piú possente. Già in gran parte deve esser colpa del nome! Bisogna smettere di chiamarlo con quel melodrammatico, e zuccheroso è romantico-giacosiano, nome di Beato Angelico; e ridargli il suo vero: Frate Giovanni. Alla buon'ora, cosí! Frate Giovanni: zucca pelata, viso adusto e rugoso, tonaca pannosa e grossa, col nero magari un po' stinto e arrossito e il bianco gocciolato un po' di colori e di vinetto, tanto per abolire quella perfetta e donizzettiana armonia di bianco e nero!

Quattro visetti di madonna, i piú madonna che siano mai stati dipinti, la storiella del Vasari che egli non prendeva i pennelli in mano senza prima inginocchiarsi e pregare, quelle pupattoline deliziose, vestite da angeli, che stanno abbracciandosi (e han le braccina corte e non ci arrivano) e dandosi i bacini, nel piú idillico praticello fiorito che l'arcadia italiana abbia mai inventato, hanno per i piú velata dietro la faccia del Beato Angelico, la faccia poderosa del grandissimo Fra Giovanni, l'eguale di Paolo Uccello e di Piero della Francesca.

Bisogna tornare a scoprirla. È quasi fatale che ognuno cada nell'inganno, e se ne debba poi per conto suo faticosamente levare. È in questo senso che io dicevo che ogni ritorno verso di lui sarà ricco di una scoperta nuova. Di box in box, di quadro in quadro vi accorgerete che il falso ingenuo, è uno degli artisti piú raffinati piú scaltri piú ammalizziti. Bisogna ricongiungerlo, e non solo per cronologia, con la piú robusta rinascenza, egli che pure eredita da Siena, e impara da Lorenzo Monaco, e comincia a dipingere prima che Masaccio sia. Ma ci sono nei suoi fondi squadrature cosí rudi di case e di muri d'orto, che son le gemelle di quelle, masaccesche certo, della Resurrezione di Tabita al Carmine: e chi potesse isolarle e metterle in un'esposizione d'oggi darebbero enormemente da pensare a qualche novissimo creatore. E le sue invenzioni coloristiche (pur con un'origine medioevale; innumerevoli sia come melodie, di puro canto, sia come armonie semplici ma definitive); son lanciate con tal foga di audacia, se anche poi prese alla pania e falsamente angelicate nelle vesticciole de' santi, da apparire moderne oggi e domani come furono allora; moderne ed eterne. E vedreste, o convincereste ancor piú la vostra persuasione, che le sue linee nette, tutte stile, sorvegliate senza mai un abbandono da un'energico istinto tutt'arte, potenziate di punto in punto fino all'estremo rendimento di espressione, trasfigurano cose e persone, corpi e agglomerazioni cittadine, con tale piena elementarità vitale, che solo le piú grandi creazioni di forme semplici sono degne di esser ricordate accanto: qualche bassorilievo di Grecia; i mosaici bizantini dei primi secoli, o un incanto lunare di Leopardi ventenne.

Luigi Dami.

ARTE E RIVOLUZIONE

È il titolo di un libro di Riccardo Wagner, che in gioventù fu rivoluzionario, anarchico, e a Dresda, durante i moti del 1849, aveva preparato un piano per far saltare in aria il palazzo reale. Ma in questo articolo non voglio parlare espressamente del libro di Wagner, sebbene mi possa capitare di far qualche cenno del celebre musicista, della sua attività politica ed artistica e delle sue illusioni — politiche ed artistiche — rivoluzionarie.

Voglio parlare di artisti d'oggi e di rivoluzionarî d'oggi: e specialmente dei moti comunisti, non ancora spenti nella Germania meridionale, e di quel governo prettamente bolscevico che ha trionfato per qualche tempo a Monaco e di cui facevan parte varî artisti e letterati. Questi artisti e letterati erano tutti, piú o meno, avanguardisti o futuristi; certo si proclamavano tali. (In arte — specialmente oggi — basta spesse volte darsi un nome; il resto vien da sè). Ora — fatto apparentemente curiosissimo — anche in Russia l'arte ufficiale bolscevica è futurista. In Italia, che dovrebbe essere la patria del futurismo, il sommo pontefice di questo movimento artistico e letterario è stato, invece, ed è, ultranazionalista ed altraimperialista, e con lui son tali i suoi gregarî, che hanno combattuto, soldati, e combattono, scrittori e giornalisti, per un ideale che è tutto l'opposto di quello dei loro colleghi di Germania e di Russia.

La differenza, però, è lieve; o, per dir meglio, l'atteggiamento politico degli avanguardisti italiani, tedeschi e slavi è, in fondo, mosso da uno stesso principio o da uno stesso sentimento. A parte, infatti, l'amore, comune a tutti i giovani, per le cose nuove, guerre, rivoluzioni ecc., gli artisti d'avanguardia, persuasi, — come tutti gli artisti — che l'arte ha un'importanza immensa, vitale, nella società umana, non possono, da un lato, credere che i grandi fatti della storia, guerre, rivoluzioni ecc., si svolgano senza l'intervento dell'arte — e perciò dell'arte loro —; dall'altro, facendo coincidere il vecchio mondo politico e sociale (tiranni, sfruttatori ecc.) contro cui si sferra la rivoluzione del popolo, col vecchio mondo artistico (accademia, pedanteria, filisteismo) contro cui combattono essi, si comprende come si sentano spinti a mettersi dalla parte del popolo, dal trionfo del quale confidano di poter derivare il loro trionfo. In Italia gli artisti d'avanguardia, per virtú specialmente di quell'educazione classica che essi a parole disprezzano, ma di cui debbono, in fatto, subire l'influsso (data male, accolta male, l'abbiamo tuttavia, dopo tanti secoli, ancora tutti nel sangue), sono stati quasi tutti per la guerra — guerra di nazione, guerra di libertà, guerra d'impero — e sono ora contro la rivoluzione. In Italia, inoltre, il mondo artistico ufficiale, e piú ancora il letterario e piú ancora lo scientifico, sembrava — agli occhi dei piú giovani e dei piú irrequieti — che fossero per il quieto vivere, per la neutralità: ed ecco un'altra ragione — ragione di reazione e di contrasto — per cui i giovani e gli irrequieti si dichiararono per la guerra. In Russia e in Germania fu, nei vecchi artisti, tutto l'opposto, e fu quindi tutto l'opposto anche nei giovani.

Dalla guerra, in ogni modo, gli uni avevano sperato un rinnovamento fondamentale dell'arte, negli spiriti e nelle forme; ma l'arte, finora, è rimasta quella che era. Essa cambia, col tempo, ma per cause che si conoscono — quando si conoscono — molti anni dopo che il cambiamento è avvenuto. Si trasformerà essa — come confidano gli altri — con la rivoluzione?

Il Landaurer, il Mühsam, il Toller e gli altri poeti e artisti della rivoluzione bavarese, che hanno avuto, dopo tanti anni, le stesse illusioni a cui aveva ceduto lo spirito ben piú forte e piú grande, se anche piú irrequieto, di Wagner, daranno probabilmente alla loro sconfitta politica la colpa della loro — se possiamo fin d'ora prevederla tale — sconfitta artistica e letteraria. Ma, ahimè!, politica e arte non vanno d'accordo mai; o, per essere piú precisi, l'arte può aiutare la politica, ma la politica non aiuta mai l'arte. E l'arte aiuta qualunque politica, perché — eterna sua illusione — aspetta da qualunque politica l'aiuto. Il futurismo è per la guerra nazionale in Italia e per la rivoluzione anarchica in Germania e in Russia; nessuno può impedirci di credere che sia domani per l'anarchia e il bolscevismo anche in Italia. Possiamo anzi crederlo, logicamente. Il classicismo fu, in Italia per la libertà e per la patria, al tempo della Rivoluzione francese; poi diventarono classicisti gli austriacanti e i codini e furono per l'Italia e per la rivoluzione i romantici; finché con l'ultima incarnazione carducciana, il classicismo riprese a sventolare la bandiera della rivoluzione e della libertà, e bigotti, quietisti e oscurantisti diventarono, per esso, i romantici.

Il particolare atteggiamento politico di questo o quel gruppo artistico e letterario non è, dunque, prevedibile; ma una cosa è prevedibile e anzi certa: che la rivoluzione non modificherà, per sé stessa, il corso dell'arte, come non l'ha modificato la guerra. Il trionfo politico dei Landaurer, dei Mühsam, dei Toller e degli altri avanguardisti bavaresi avrebbe anche potuto durare a lungo nel tempo; ma il trionfo dei loro ideali d'arte sarebbe stato passeggero. Il popolo, condotto alla rivoluzione politica e sociale, la risolve sempre in un modo diverso da quello che vollero e videro i suoi condottieri. Immaginiamoci se, respinti i loro ideali politici, quelli soli ch'esso può comprendere o, per di meglio, sentire, può accettarne gli ideali d'arte e di poesia!

Il popolo, in arte, è conservatore: tenacemente, caparbiamente conservatore. Ma è la natura che l'ha fatto cosí, ed è inutile scaldarsi l'animo e amareggiarsi il fegato pretendendo che sia diverso o che possa, col tempo, per la virtú di una educazione ricostruttrice o di una rivoluzione distruttrice, diventare diverso. Anche Wagner sperava, per la sua arte, cose meravigliose dal popolo e dalla rivoluzione; egli anzi era certissimo che, se avesse potuto far rappresentare i suoi drammi musicali, con Sigfrido, giovane eroe anarchico e rivoluzionario, con Wotan, vecchio dio prepotente, e con tutto l'altro bagaglio di simboli, allegorie e simili allegrezze, il popolo li avrebbe accolti come una rivelazione e un incitamento e si sarebbe subito mosso a combattere per la propria redenzione e libertà. Forse Bakunine, il nichilista russo, uno dei capi della rivolta di Dresda, fu — e in perfetta buona fede — dello stesso avviso, e confortò Wagner della sua apparentemente autorevole adesione. Ma Bakunine era una cosa e il popolo un'altra. È vero che la rivoluzione tedesca fallí e che non fu dato quindi a Wagner di esperimentarne gli effetti nel campo dell'arte; ma è poi anche vero che se Wagner arrivò finalmente a far rappresentare i suoi drammi, lo dovette

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE
Milano - Napoli - TORINO - Palermo - Roma

PIETRO MARAVIGNA
Colonnello di S. M.
Già della Commissione d'armistizio a Villa Giusti.

COME ABBIAMO VINTO

Lo sforzo dell'Italia nell'ultimo anno di guerra - L'offensiva austriaca dall'Astico al mare - La battaglia decisiva di Vittorio Veneto - L'armistizio di Villa Giusti - Le aspirazioni italiane.

Alla competenza eccezionale di un dotto ufficiale superiore è dovuta quest'importante pubblicazione, che per la prima volta informa, con dati di fatto, dell'immensità dello sforzo compiuto dalla nostra Nazione per la causa dell'Intesa e illustra con impeccabile obiettività la parte decisiva che nella risoluzione della guerra europea spetta all'Esercito italiano per le due grandi vittorie del 1918.

Un vol. in-8° grande, con numerose fotografie originali, ritratti, schizzi e piani di battaglia a più colori in nove grandi tavole: L. 12 (netto).

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche).* - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. 4.00. - Un bel libro d'arte schietta, di uno dei più giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch'esso di autore

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F.*, *Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

non al popolo ma...., a un tiranno, al re di Baviera. E il popolo, rappresentati i drammi di Wagner, non fece no la rivoluzione; ma — da quel tenace, caparbio conservatore che era, che è e che sarà sempre — li avversò anzi accanitamente: e l'arte di Wagner — ironia delle cose — trionfò per merito degli intellettuali, degli aristocratici, degli *snobs,* dietro i quali, dopo molti anni, il popolo si mise anch'esso, vinto, piegato, se pure non ancora e non del tutto persuaso.

No, fra arte e rivoluzione non c'è alcun rapporto. Camminano ciascuna per proprio conto. Eppure tanta suggestione esercita l'idea della rivoluzione politica sulla fantasia di quegli artisti che sono o si credono rivoluzionarî in arte, che non mi meraviglio niente affatto del fervore anarchico e bolscevico degli avanguardisti e futuristi russi e tedeschi, e non mi meraviglierei nemmeno, ripeto, se la stessa suggestione — succedendo a quella della guerra e agendo per il fattore comune della brama di novità oltreché per la delusione acerbamente provata — s'impadronisse anche di qualche avanguardista italiano. È bene, forse, che gli artisti si pascano ogni tanto di queste illusioni: dopo torneranno all'arte, guardando soltanto ad essa e confidando in se stessi soltanto.

Giovanni Nascimbeni.

Intorno al Gattamelata

L'altrieri all'Istituto Veneto ho sentito con molto compiacimento un giovane medico, che porta degnamente un nome illustre, il dottor Luigi Messedaglia, rintracciare con acutezza e novità di concetti i sentimenti d'italianità e di avversione allo straniero nelle opere poetiche di Teofilo Folengo. E pensavo quanto giovi alla cultura artistica e letteraria lo studio della scienza, e quanto per converso la scienza si ravvalori nello studio dell'arte e della letteratura.

Tornato a casa trovai sulla mia scrivania un opuscolo su Erasmo Gattamelata del dott. Nazareno Angeletti, medico provinciale di Rovigo. Caspita! Cotesti clinici trasformati in critici d'arte ci tolgono il mestiere e ci caccian di seggio. E con che giudizio serrato l'Angeletti avvinghia i poveri critici artistici e letterari; con che sicurezza, col bisturí affilato del suo ragionamento, taglia ed estirpa le glandule maligne dell'errore. E ahimè! quanti errori macchiano anche gli scritti di uomini autorevoli, che dovrebbero meditare prima di affermare notizie e di pronunciare sentenze.

Cosí, con un sentimento misto di sdegno e di pietà, in un recente libro di storia dell'arte, destinato alle scuole, si legge che *il Gattamelata non è altri che Bartolomeo Colleoni; capitano di ventura bergamasco, ai servigi della Repubblica di Venezia!*

E nel campo degli spropositi non si può andare piú in là!

I bronzei simulacri del Gattamelata e del Colleoni fino a pochi giorni fa, si trovarono l'uno accanto all'altro ravvicinati dalla sventura, nel cortile del Palazzo Venezia a Roma. La statua equestre mirabilmente austera del Donatello, che ci mostra il Gattamelata a capo scoperto, in atteggiamento solenne, col bastone del comando in mano, ci fa pensare al monumento di Marco Aurelio. Il Colleoni del Verrocchio eretto sull'arcione, con aria fiera e poderosa, sembra invece il simbolo piú eloquente delle virtú guerresche della razza italica nel glorioso Rinascimento. È la statua equestre piú bella del mondo, tanto da non sembrare strana l'idea di chi crede che nell'opera sublime abbia posto mano Leonardo.

A questa idea non credo s'accosti il dottor Nazareno Angeletti, caldo ammiratore del Gattamelata e del suo monumento. L'Angeletti segue il condottiero al soldo della Repubblica Veneta, a traverso il Trentino per soccorrere e liberare Brescia, assediata dalle armi viscontee, comandate da Niccolò Piccinino. Non potendo questi sottomettere l'eroica città colle armi, si decise a prenderla per fame. Ma la Signoria veneta, fallito il tentativo di vettovagliare, a traverso i monti, la città assediata, ideò di lanciare sul Lago di Garda una piccola armata per trovare un approdo e giungere a Brescia piú facilmente.

Fatte venir da Verona a ritroso dell'Adige due grosse galere e trentacinque minori imbarcazioni, furono trascinate con isforzi immani a traverso i monti e calate, con immensa fatica d'uomini e d'animali, nel porto di Torbole sul Lago. Questa audacissima impresa, che sembra un'invenzione di un romanziere alla Jules Verne, fu condotta a buon esito dal Gattamelata, e non, come alcuni credono e scrivono, da Bartolomeo Colleoni. Ma il Gattamelata non sembra abbia fortuna cogli storici, tante sono le inesattezze che corrono intorno alla sua vita e alle sue imprese.

Erasmo Gattamelata nacque a Narni nella seconda metà del secolo decimoquarto da Paolo fornaio e da *Melania Gattelli.* Gli storici non andarono d'accordo neppur sul nome di battesimo, che in realtà fu Erasmo. Il Giovanelli lo chiamò *Giovanni;* il Perkins, *Francesco;* il Sabellico, *Melata;* il Brognoli, *Gatta;* il Cavalcanti *Gatto Melato* e anche *Gatto;* il Sanuto, il Muratori, il Ricotti, il Colucci, il Ciriaco lo chiamarono *Stefano.* La posterità lo conosce col nomignolo di *Gattamelata,* e molti credono che tale soprannome gli sia derivato dalla furberia e dall'astuzia, che, velate dai modi insinuanti, avrebbero servito al condottiero per trarre in inganno i malcauti nemici.

Secondo invece l'Angeletti il nomignolo di Gattamelata deve ragionevolmente ritenersi originato da una specie di anagramma, fattogli ancor fanciullo, sul nome materno. Anche Giannantonio, il primogenito di Erasmo, fu poi chiamato *Gattolin Melato.* Io non vorrei arrischiare un giudizio sull'ipotesi dell'Angeletti, ma è certo che ad Erasmo quel soprannome non si adattava, imperocché nessun condottiero di quei tempi fu meno astuto e ipocrita di lui, pochi piú leali, piú schietti, piú sinceri. Né cupidigia d'oro, né sete di dominio vinsero mai la rettitudine dell'uomo *pius, humanus, modestus, prùdens,* come disse Lauro Querini, recitando le lodi di Erasmo nel dí delle esequie. Questa diversità di giudizi intorno all'animo del guerriero dà argomento ad alcune curiose osservazioni del dott. Angeletti anche sull'opera del Donatello. Il prof. Adolfo Venturi, lo storico illustre dell'arte italiana, ha parlato cosí della statua di Erasmo, commessa al Donatello dalla Repubblica e pagata dagli eredi Narnesi del condottiero, compiuta nel 1447 e inaugurata sulla piazza del Santo a Padova nel 1453:

« Il nomignolo del Capitano e il racconto delle sue geste suggerirono all'artista di dare all'eroe quella guardatura velata, furbesca d'uomo finto e terribile, le labbra strette e sdegnose, la capigliatura breve e incolta, le folte sopracciglia, setolose del popolano vissuto sotto il sole e le fatiche de' campi. Lo scultore ci dette l'uomo quale se lo immaginava in guerra « cavaliero armato comporre vallo e fosse », vigile alle mosse del nemico. Sullo scudo dello stemma del piedistallo è un elmo terminato da una gatta, l'animale agile e falso, che dette al Capitano il soprannome, allo scultore l'idea del carattere eternato nel bronzo ».

E l'Angeletti di rimando:

« La testa del duce viva e gagliarda, densa di pensiero con le pupille appena segnate, poggia lievemente all'innanzi, nell'atto di scrutare le mosse del nemico, ma l'occhio destro alquanto piú aperto del sinistro la massa muscolare frontale e sopraorbitale destra piú spianata di quella corrispondente del lato opposto, la guardatura lievemente strabica, non sono un virtuosismo cercato per dare al condottiero *un'espressione furbesca,* ma invece un incomparabile monumento di sapienza naturalistica e anatomo-patologica, unico al mondo e nella storia della scultura antica. L'asimmetria facciale è un documento impressionante della malattia che trasse il condottiero alla morte, verificatasi per postumi di emorragia cerebrale, con paralisi periferica del nervo frontale, fatto cui devesi l'asimmetria notata. Questa rivelazione plastica è la prova della istintiva sensibilità artistica del maestro, che, in una epoca in cui il piú assoluto empirismo dominava le scuole mediche, interpretava le caratteristiche patologiche con tale perfezione, quale oggi il tecnicismo piú illuminato non riuscirebbe, consapevolmente, a produrre migliore ».

Io non voglio né posso assidermi arbitro fra i due critici, ma non mi sembra arrischiato il dubbio che il grande scultore non abbia avuto che un solo fine, quello di ottenere nel volto del condottiero la rassomiglianza piú perfetta.

L'Angeletti dissente dal Venturi anche in altri particolari.

Il basamento sembra al Venturi un'edicola sepolcrale con le portelle socchiuse; per l'Angeletti è la classica colonna onoraria romana, depressa in forma ellissoide per adattarla a sostenere un monumento equestre. Il Venturi crede che fin nei piú piccoli particolari Donatello sia ricorso all'antico per dar forma eroica al capitano. Cosí il destriero poggia la zampa anteriore piú avanzata sopra un globo, il quale serve a reggere la statua, ma dà anche indizio della fonte romana cui attinse l'autore. Ma che *fonte romana!* — risponde l'Angeletti — il globo è una vera e propria palla di bombarda, per mostrare l'eroe sul campo di battaglia, sereno e sprezzante del pericolo. E il Venturi, non senza ragione, continua a notare nel forte realismo dello scultore, alcuni elementi desunti dall'antico. Nell'armatura d'Erasmo vedesi sul petto una testa di Medusa; dagli spallacci e dalla corazza cadono *liste frangiate,* come nei centurioni romani; sulle staffe piantano i piedi ignudi stretti da *sandali* ecc. L'Angeletti mi pare voglia provar troppo quando afferma che le liste frangiate dei legionari erano ancora in uso nell'età di mezzo, che i sandali sono invece un maraviglioso tipo di calzari medievali ecc.

Cosí tutto ciò che concerne il nobile e forte condottiero da Narni continua a suscitar discussioni. E finché i critici non vanno d'accordo, si capisce; ma meno si comprende che gli storici non sappiano neppure come veramente si chiamasse il valoroso guerriero. E neppur sanno con certezza l'anno della sua morte. Il Machiavelli, il Sabellico, Girolamo della Corte ed altri ne segnarono la morte, chi nel 1440, chi nel 1441. Cesare Cantú narra che il Gattamelata diede prova del suo valore in un torneo sulla piazza di San Marco a Venezia, nell'anno 1445. Il prode condottiero era morto da due anni!

Par certo che, colpito d'apoplessia, sia trapassato in Padova il 16 di gennaio del 1443.

Pompeo Molmenti.

MARGINALIA

Il Principe Don Tommaso Corsini

Sembra doverlo vedere ancora per via, questo augusto vegliardo, nobilissimo nella austera semplicità delle vesti, giovine ancora nell'andatura affrettata della greve persona, il volto caratteristicamente piegato in basso e un po' di traverso, tutto assorto e pensoso, ma pronto ad uscire da quel suo isolamento o per dare un'occhiata a qualche bellezza della sua Firenze, o per rispondere con antica cortesia ad un saluto. Sembra doverlo ritrovare ancora in una delle sale del suo palazzo sul Prato, dritto o appogiato ad una tavola, e sentirlo parlare.

Amava molto parlare, il buon vecchio; ed era un vero godimento ascoltarlo, sia per l'interesse delle cose dette, sia per la sorpresa di quella sua memoria meravigliosa, di quella sua singolare lucidezza di mente, ancora, a ottantaquattr'anni.

Da qualche mese, però, aveva dei momenti di stanchezza, quasi di oscurità: lo coglievano lunghe pause di silenzio. Ed era cosí triste vederlo taciturno, appartarsi dagli altri, isolarsi. Ma eran passaggi fugaci: la vivacità e la limpidezza tornavano. Anzi, qualche volta, negli ultimi tempi, sembrava quasi che nuovi, inesauribili filoni si aprissero nella sua memoria, e fatti e date e persone sboccavano giú come da una cornucopia, un po' in disordine, forse, un po' a groviglio, anche, per la tendenza ch'egli aveva — e che egli stesso si rimproverava — agli incisi ed alle digressioni.

Con lui si parlava di qualunque argomento, perché su tutto aveva qualcosa da dire di raro e di originale. Era laureato in matematiche e se ne compiaceva; sembra anzi che egli stesso abbia voluto sul feretro, e poi chiuso nella sua cassa funebre, un libro d'Archimede. Ma ad ascoltarlo lo si sarebbe detto laureato in ogni disciplina, tanto la sua curiosità lo aveva spinto in quasi in ogni campo del sapere e ve l'aveva fatto indugiare piú che da dilettante. Le letterature antiche e moderne, la nostra quanto le straniere, gli erano familiari; d'arte parlava come uno che ha veduto molto e bene ed è guidato da un gusto squisito e da ottime, scelte letture; d'archeologia s'interessava in particolar modo ed era al corrente — lettore infaticabile di periodici — d'ogni piú recente scoperta, mentre nei lunghi scavi condotti nella sua Marsiliana aveva fatto buona pratica di ricercatore. Ed era pronto ugualmente a discutere di scienze politiche od economiche, di agricoltura o di marineria.

Ma per la storia aveva una passione vivissima; per quella fiorentina in particolare. Se per ogni altro argomento ostentava una modestia quasi eccessiva, dicendosi un dilettante, dichiarando di non avere un'opinione propria — ma al tempo stesso sbalordendo l'ascoltatore con una erudizione vasta, profonda, di buona lega — in fatto di storia faceva tacere quella sua modestia; sentiva forse che sarebbe sembrata eccessiva in lui, che era tutto misura. E di Firenze tutto conosceva, tutto sapeva. A memoria poteva ritessere la storia di questa o di quella chiesa, di questo o di quel palazzo, riandava la fortuna di una famiglia, la vita di un personaggio. Le vicende e gli uomini di casa sua, poi, ricordava con cosí affettuosa minuzia, che sembrava sentirgli parlare di fatti avvenuti pochi anni innanzi, di personaggi coi quali aveva vissuto, non di cose e d'uomini di cinque o sette secoli sono.

D'ogni oggetto della ben nota galleria, del magnifico quartiere — il celebre *quartiere inutile* — in Parione, o della principesca dimora sul Prato, sapeva la particolare storia e si compiaceva ripeterla agli ospiti. Possessore di raccolte meravigliose, mai le esaltava, mostrandole; soltanto, qualche volta, dinanzi ad un pezzo singolarissimo, non poteva trattenersi dall'accennare che qualche studioso insigne l'aveva detto una rarità o qualche artista celebre una meraviglia; e sembrava goderne quasi piú come un buon intenditore che come un fortunato proprietario. E le sue collezioni mostrava volentieri a tutti, felice di condurre sala per sala, di vetrina in vetrina, l'amatore o lo studioso, di sfogliare con lui, quasi religiosamente, uno dei suoi meravigliosi codici miniati. Gli sembrava quasi un dovere di mettere a disposizione di chi glielo chiedesse, le sue raccolte o la sua biblioteca, sempre al corrente delle migliori pubblicazioni, che prima di entrar negli scaffali rimanevano a lungo sul suo tavolino da lavoro, e sulle ampie tavole vicine, quasi non sapesse staccarsene e sempre sperasse di poter far piú che scorrere appena molti di quei volumi; ché pur essendo un lettore infaticabile, non gli bastavano né le forze né il tempo.

Delle sue cose, di questo suo patrimonio di bellezza e di cultura, egli appariva quasi un custode; tale doveva credersi, forse. Come da giovine non aveva voluto mercanteggiare la Galleria romana, e la Biblioteca Corsiniana, e la collezione delle stampe — allora la quarta o quinta nel mondo — e le aveva signorilmente donate allo Stato, cosí fino all'ultimo momento aveva regalato al Museo Archeologico di Firenze gli oggetti scavati — a tutte sue spese — nei giacimenti etruschi della Marsiliana: suppellettile copiosissima e celebre ormai per la mirabile fibula aurea, i preziosi avorii arcaici, le bronzee bardature di squisita fattura.

Il dovere era per lui — magnifico retaggio lasciato ai figli — una seconda religione. Non v'era civica cerimonia cui non partecipasse o scusasse la sua assenza; non opera benefica cui non concorresse, volenteroso, con somme cospicue. Per ogni iniziativa culturale si pensava a lui come al primo, al piú autorevole aderente; e mai invano. E sottoscriveva la quota maggiore con una sua maniera semplice e cordiale, che faceva scorgere in lui non il ricco signore che donava, ma lo studioso, l'amatore che collaborava con interesse e spesso con entusiasmo. Quando, or è un anno, ebbe acconsentito di concorrere cospicuamente alla costruzione di nuovi locali per la Galleria d'Arte Moderna in Firenze, a quegli che doverosamente lo ringraziava, rispose: « Sono io, anzi, che debbo ringraziare loro di essersi rivolti anche a me; ché troppo mi sarebbe dispiaciuto di non aver contribuito alla miglior fortuna di una istituzione che tanto mi interessa e sta a cuore ».

Non sembra una di quelle risposte che si leggono nella vita di qualche meraviglioso vecchio del buon tempo antico? N. T.

✱ **La letteratura italiana in Francia.** - Gli annali dell'insegnamento superiore in Francia conservano il ricordo di corsi pubblici, professati sulla nostra letteratura durante il secolo XIX. Alfred Jeanroy, in un suo discorso di prolusione, ricorda le lezioni del Fauriel, dell'Ozanam, dell'Arnould, limitando la sua recensione alla Sorbona; ma anche le Università di provincia portarono un contributo notevole alla conoscenza dell'italiano in Francia. Ad ogni modo, Gabriel Maugain si compiace di constatare nell'*Intesa intellettuale* i progressi compiuti nell'ultimo ventennio con l'erezione di cattedre consacrate alla letteratura italiana, laddove quei primi italianizzanti, incaricati di corsi sulle lingue e sulle letterature dell'Europa meridionale, non potevano trattenere esclusivamente sulla nostra i loro numerosi uditori. La fortuna di una materia nelle facoltà letterarie di Francia dipende dall'importanza che a quella disciplina dà l'insegnamento secondario. Ora la inferiorità dell'italiano e dello spagnolo nei primi decenni che seguirono al '70 fu una delle conseguenze della guerra, che richiamò la Francia alla dura necessità di saper leggere nei giornali e negli scritti del vicino le aberrazioni dell'opinione tedesca. Per questo i programmi del baccalaureato classico, in vigore dal 1880 al 1889, esigevano dal candidato la conoscenza del tedesco o dell'inglese, considerando l'italiano o lo spagnolo come materie facoltative. Il risveglio sopra segnalato data dal decreto del 1902, che abrogò il regime di privilegio in favore degli anglosassoni e dei tedeschi e che portò all'istituzione di cattedre universitarie per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiane. Lo scoppio della guerra, con la necessità di un piú stretto avvicinamento delle due nazioni latine, trovò a buon punto la compenetrazione delle due culture; ma il Maugain ritiene che il programma sia ancora lontano dalla sua piena attuazione e segnala agli studiosi dei due paesi i modi per cui dovrebbe esplicarsi la collaborazione degli uni e degli altri per la diffusione delle rispettive letterature. Uno dei punti piú importanti è lo studio comparato delle due lingue, uscite da una medesima origine e continuamente in relazione, anche dopo il distacco dal ceppo comune. Se la fortuna dell'epopea francese e della lirica provenzale fu magnifica nell'Italia del Medioevo, ognuno conosce i fasti dell'italianismo in Francia nel secolo XVI e nel XVII. Gli studenti nelle Università francesi avrebbero modo di accrescere la conoscenza della lingua nazionale, in ragione delle influenze italiane sulla grammatica e sul dizionario francese.

✱ **La donna francese e l'agricoltura.** - I rimedi che Jules Méline, ex ministro dell'agricoltura, suggerisce per la ricostituzione economica della Francia valgono per ogni paese che ha le sue prime risorse nella coltivazione della terra. Un capitolo del nuovo libro, offerto come primizia ai lettori della *Revue hebdomadaire,* tratta i modi della conversione della donna ai lavori agricoli e studia un problema comune a tutti i paesi che tornano alle opere di pace: quello della smobilitazione industriale della donna. In Francia sono 500.000 le donne che, richiamate alle officine, durante la guerra, dagli alti salari, rifluiscono ora dalle città alla campagna. La maggior parte di queste operaie, spossate da un lavoro eccessivo, hanno bisogno di un sanatorio a buon mercato per restaurare le forze; ma non c'è sanatorio migliore della casa colonica. Richiamare la donna al lavoro dei campi significa ricostituire la razza e sanare le piaghe inferte da quattro anni di guerra. È un dovere dei poteri pubblici e di tutte le organizzazioni sociali ed economiche salvaguardare alla donna l'ufficio materno, interdicendole quei lavori pesanti che contrastano all'adempimento della sua funzione sociale. Un altro campo di reclutamento è la categoria delle domestiche, che in una società bene organizzata deve essere ridotta al minimo. Le statistiche del 1911 davano per Parigi 200.000 donne sottratte ai lavori agricoli. Ma la crisi delle domestiche, cominciata durante la guerra per il richiamo degli alti salari alle officine, è verosimile che continui, per il ritorno alla terra, ora che le cresciute esigenze della vita costringono le famiglie cittadine a un piú modesto regime. L'apostolo di questa conversione crede di

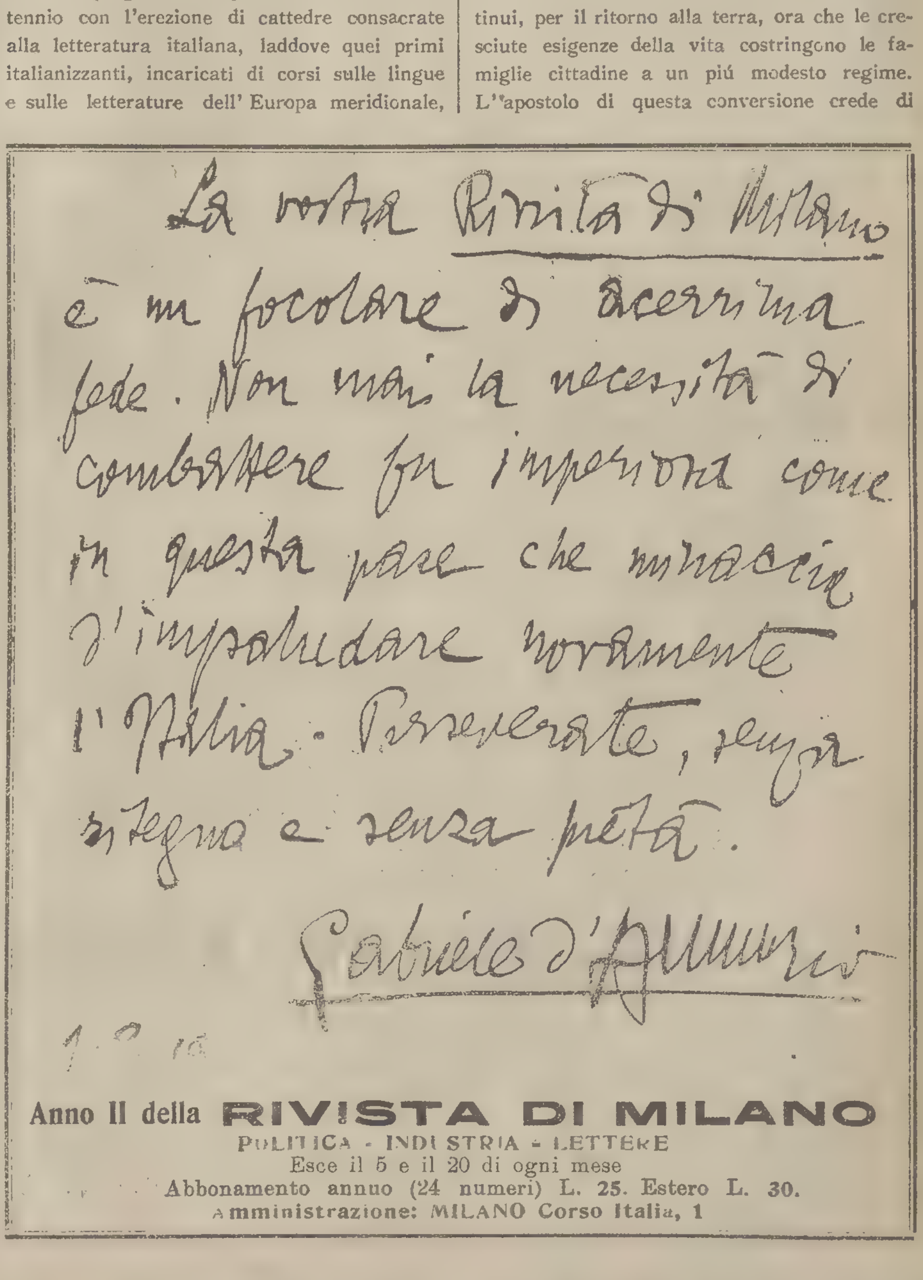

La vostra Rivista di Milano è un focolare di acerrima fede. Non mai la necessità di combattere fu imperiosa come in questa pace che minaccia d'impaludare novamente l'Italia. Perseverate, senza ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 2. 19

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**

POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE

Esce il 5 e il 20 di ogni mese

Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.

Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

potere spiegare utilmente la sua propaganda anche tra le donne del ceto borghese per ricostituire la media e la grande cultura. È un errore disconoscere l'importanza della partecipazione della donna alle grandi aziende rurali. L'esodo dei grandi proprietari dalla provincia non è stato senza colpa della donna. La diserzione dalla terra conferma il proverbio del Montaigne che « le donne fanno e disfanno le case ». Conviene riformare l'educazione della donna della media e dell'alta borghesia, oggi a base esclusivamente intellettuale, indirizzata al fine di assimilare, nei gusti e nelle professioni, l'uomo alla donna.

*** Ricordi teatrali dopo la guerra del '70.** - Sono tracciati nella *Revue bleue* da un antico direttore dell' *Odéon*, Paul Ginisty che giovanissimo, a quei tempi, e assiduo frequentatore dei teatri risorgenti sulle rovine dell'assedio, vide una rinascita teatrale non diversa, nei caratteri, da quella odierna. Cioè non *rinascita*, ma *ripresa* soltanto, perché il grande fatto della guerra non ebbe ripercussioni immediate sull'arte drammatica. Anzi, l'esperienza del '70 non consente oggi l'illusione di un rinnovamento teatrale sotto l'ispirazione dei recenti avvenimenti. È altra cosa la produzione d'occasione — che regge finché dura la guerra e di cui anche nel periodo dell' assedio si ebbero saggi effimeri — e una nuova fioritura artistica che, senza evocare scene di guerra, serbi del grande fatto una impronta duratura. La stagione che si riaprí a Parigi nell' autunno del '71 fu delle piú brillanti, e per frenesia di spettatori, e per novità di opere che, data la mancanza di ogni riflesso di guerra, potevano essere state scritte prima della tragica interruzione. Ma prima ancora della brillante ripresa di ottobre, che rivide in prima fila i due veterani della critica, Jules Janin e Théophile Gautier, il *Gymnase* aveva riaperto i suoi battenti fino dal 3 giugno, quando ancora le barricate ingombravàno le vie. Comparvero in quel tempo la *Visite de Noces* e la *Princesse Georges* di Dumas figlio, le *Erynnies* di Leconte de Lisle, *Hélène* del Pailleron, *Rabagas* di Sardou. Se il ricordo degli avvenimenti agisce in qualche modo sul teatro, è da ricercarne la causa nella sensibilità del pubblico che vedeva allusioni politiche fuor di proposito, come nel *Daniel Manin*, adattando, nell'interpretazione, ai consigli di guerra di Versailles la scena che si svolgeva a Venezia.

*** Scuola Estiva Italiana in Inghilterra.** - A Cambridge nel Girton College ci saranno tre settimane italiane, con corsi di lingua, di letteratura, di storia italiana dei diversi secoli. Il programma che il Girton College di Cambridge pubblica in elegante edizione è dei piú interessanti. Dal Medio Evo al Rinascimento e al Risorgimento, da Dante al Pascoli e a D'Annunzio i piú notevoli periodi artistici e storici e gli uomini piú rappresentativi verranno studiati in numerose conferenze e lezioni. Dieci conferenze, con proiezioni, saranno dedicate a Dante: cinque allo svolgimento della Commedia in Italia: altre all'educazione popolare, agli aspetti sociali ed economici, e al problema adriatico: né mancano lezioni e conferenze sulla musica e l'arte. Poche di queste però: forse perché l'arte italiana è ben conosciuta dagli inglesi. Il corso che comincia il 28 luglio per terminare il 16 agosto, non può non essere salutato con simpatia nel nostro paese, perché come dice il prof. Bullough, uno dei conferenzieri di questa Scuola Estiva, esso è segno di risveglio e di interessamento da parte degli inglesi che desiderano di conoscere gli italiani non dal solo punto di vista dell'arte, ma in tutte le manifestazioni della loro vita antica e moderna. E davvero ce n'è bisogno!

COMMENTI e FRAMMENTI

Caro Direttore,

Nel numero 19 del « Marzocco », annunziando due libri del mio Fanciulli, volevo mettere in vista la sua « schietta *toscanità* di stile e di pensiero », e tenevo molto a questa giusta lode, che avrebbe fatto piacere anche a lui. Ma il proto del « Marzocco » invece di toscanità ha stampato *sovranità*, facendomi dire una cosa che è al tempo stesso eccessiva e banale. Mi lasci dunque correggere l'errore.

Con molti saluti

12 Maggio. il suo dev.
E. PISTELLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — da tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

FARINA LATTEA ITALIANA

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

CENTENARIO
di LEONARDO DA VINCI

EDMONDO SOLMI

LEONARDO
(1452-1519)

Un volume. . . . . . . L. 3,60

Contiene:
Il primo trentennio in Firenze - La Corte di Lodovico il Moro - Il tempo della vita errante - Appendici.

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA
EDITORE — FIRENZE

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA
[illegible]
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: [illegible]

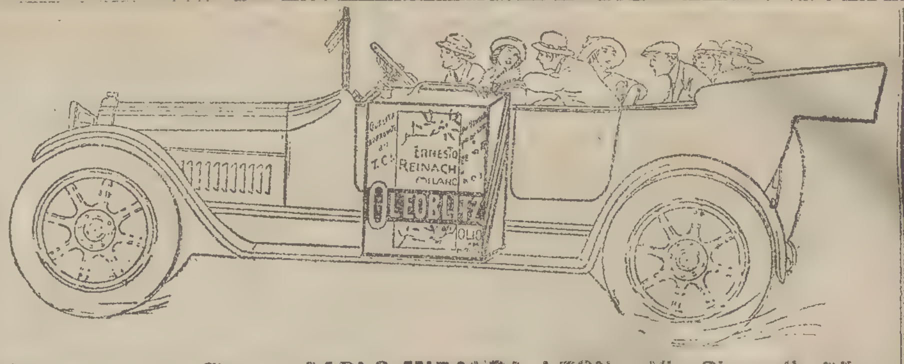

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

31 12-19

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 26

29 Giugno 1919.

SOMMARIO

Convulsioni, G. S. GARGÀNO. — **Il « Viaggio di un povero letterato »**, E. G. PARODI. — **Il poeta latino Francesco Sofia-Alessio**, LUIGI SICILIANI. — **Alfredo Tennyson e i suoi drammi**, ADOLFO FAGGI. — **Marginalia:** *Leonardo e Michelangelo pessimisti — Una scuola che prepara alla vita — Aneddoti teatrali in terra irredenta — Casanova nel Delfinato — Jefferson a Parigi — Il Bolcevismo e l' istruzione pubblica.*

CONVULSIONI

Si legge che molta gente, e fra i nostri alleati e fra i nostri nemici di ieri e di domani, si sia rallegrata della crisi italiana, poiché, secondo loro, essa rappresenta la decisa volontà del Parlamento italiano di venire ad un qualsiasi accordo nelle negoziazioni di Parigi, pur di farla finita una buona volta con tutte le tergiversazioni e con tutte le ostinazioni.

Se è cosí, conviene aggiungere questa interpretazione psicologica, ai molti errori di valutazione che gli alleati e l'associato sono andati commettendo e seguitano allegramente a commettere nella loro smania febbrile di conciliare l' ideale assoluto e il reale piú relativo che mai sia presentato alla mente diplomatica sotto la specie di interessi futuri da salvaguardare.

Gli alleati e l'associato siano avvertiti che, qualunque significato possano avere le manipolazioni della Camera italiana, esse sono un atto a cui la volontà del popolo italiano è perfettamente estranea.

Il popolo italiano sa i sacrifici che ha compiuto e sa che la vittoria che con essi e col suo valore si è conquistata non deve essere frustrata per l'inabilità, per la debolezza, per la insufficienza o peggio dei suoi rappresentanti ufficiali.

Il popolo italiano che non era molto contento dei suoi antichi negoziatori, ma ai quali aveva fatto intendere ben chiara la sua volontà ed aveva dato un mandato imperativo quando li accolse, non nel Parlamento, ma nelle piazze d'Italia a quel modo che i nostri alleati ed associati sanno perfettamente, non ha fatto certo nuove designazioni di gente piú arrendevole; e del resto è disposto a far piazza pulita di tutte le vecchie cariatidi, abbiano esse cinquanta od ottant'anni, che hanno fin qui inquinata tutta la sua vita politica, se esse siano per interpretare diversamente da quella che è la sua chiara coscienza, le sue profonde e sicure aspirazioni.

Se c' è un'apparenza di regolarità e di legittimità nella presente sostituzione, essa può benissimo avere le sue sorgenti in qualche formale tradizione o parlamentare o d'altro genere; ma non è affatto né regolare né legittima nella sostanza, e può soltanto essere l'indizio che si sta rompendo anche quell'accordo, a cui finora, nella sua vita ordinaria, il popolo italiano si era accomodato, tra la sua intima coscienza e il suo formale assetto politico.

Per ora esso è stato muto sí ma fremente spettatore di ciò che si operava o non si operava affatto, fuori dei suoi occhi e fuori di ogni sua informazione.

Errore massimo dei suoi dirigenti fu sempre di nascondergli molto di ciò che esso doveva sapere, e, nel caso concreto, quello che, per esempio, è stata l'opera del capo del nuovo governo in America, quando vi fu mandato, con un incarico ufficiale.

Il torto è della ineducazione politica della nazione che si è disinteressata quasi sempre dei grandi problemi che riguardano tutta la sua vita. Il che ha permesso la formazione di quelle minoranze parlamentari che senza controllo hanno disposto fin qui liberamente e quasi sempre malamente del comune patrimonio di energie spirituali e materiali.

Per molti accenni certi caratteri atavici si vanno ridestando ora in questa massa di popolo che nella sua secolare e varia esistenza ha mostrato piú d'una volta di avere acuto e profondo il senso della vita sociale.

Non è possibile quindi credere ora che essa si rassegnerà supinamente ad ogni cosa che le si voglia imporre, sia per l'ostinazione altrui, sia per la pieghevolezza dei suoi rappresentanti.

Bisogna che tutti, e governo nazionale e consessi interalleati siano convinti che vi sono certi limiti nelle negoziazioni diplomatiche, che non si possono oggi impunemente oltrepassare, come era possibile che avvenisse al Congresso di Vienna. Oggi, alla vigilia della resa a discrezione della Germania diplomatica, ecco alcuni marinai affondare quella flotta che doveva essere consegnata nelle mani dei vincitori, come pegno e come preda.

L' Italia che non ha pegni da distruggere può benissimo gettare a mare i suoi rappresentanti; e questa impresa non è tra le piú disperate. Ma le conseguenze possono riflettersi su tutta l'economia non nostra soltanto, sí bene di tutta questa Europa occidentale che non ha bisogno per il suo assetto di altre convulsioni.

I combattenti i cui rappresentanti sono riuniti a Roma, stanno parlando chiaramente, e non per bocca di alcuni pochi per opera dei quali la vecchia mentalità cerca ancora di farsi strada tra la massa con i suoi vecchi metodi, ma per quelli la cui coscienza si è ridestata piú chiaramente, e che mostrano già una decisa avversione per quel *logos* (*ádikos* il piú delle volte) che è stato finora lo strumento piú impiegato a costruire tutto ciò che all'urto della realtà vissuta mostra di non poter resistere vittoriosamente.

Sarà bene che ciò che deve crollare di vecchio non cada sotto colpi devastatori, ma sia ordinatamente demolito, perché qualche materiale ancor buono possa esser meglio adoperato in ciò che si intende e si vuole costruire di piú solido e di piú duraturo.

Ma è necessario che tutti siano desti e avveduti. Oggi non è piú permesso di giuocare col destino di un popolo che ha rivelato tanta serietà di energie. I piccoli interessi personali hanno difficilmente il modo di innestarsi e di confondersi con la vita nazionale; le esercitazioni oratorie non possono piú essere arte di governo. Chiediamo fervore di opere; chiediamo studio e lavoro ostinato, competenza e disinteresse, e soprattutto onestà che sfidi tutti gli attacchi e tutte le malignazioni. Solo a questo prezzo potremo riacquistare la nostra coscienza e diventare, fuori dei nostri confini, una forza operosa e soprattutto rispettata.

G. S. Gargàno.

Il 'Viaggio di un povero letterato'

Il titolo di questo libro del Panzini (ediz. Treves, 1919; pp. 243) è forse anche piú malinconico che a prima vista non sembri. Quell'aggettivo preposto al sostantivo è certo destinato a farci pensare al noto tipo del letterato, alquanto superstite dei varii romanticismi, che non si trova bene in mezzo ai suoi simili, perché, come letterato, ha e deve avere quei dati grilli pel cervello; ma non pare che voglia impedirci di correre con la mente anche all'altro tipo, ugualmente noto e per lo meno altrettanto reale, del 'letterato povero': come se il Panzini avesse avuto una mezza intenzione di lasciarci intendere che, se gli fosse piaciuto di scriver cosí, la verità non avrebbe avuto molto da ridire sull'adattamento anche di questo vecchio cliché al suo caso particolare.

Ma chi un tempo scriveva cosí, aveva almeno una soddisfazione. Era vero che un abisso lo divideva anche allora (come il Panzini osserva ora) da una parte del mondo, cioè dai fortunati, dai felici del mondo, che non adoperano, perché non ne hanno bisogno, né le braccia né il cervello; i quali avrebbero pensato fra sé guardandolo: Non ti conosciamo, non sei dei nostri. Ma, chiamandosi letterato povero, allora poteva credere almeno di entrare a far parte integrante di una classe sociale, la grande classe proletaria, e si sarebbe sentito come sotto le ali di una protezione. Oggi nemmeno piú questo: oggi proletario è, o sta per essere, una classe ben distinta da povero, conservando solo come suo carattere quello di lavorare, con le braccia sí, all'occasione, ma non col cervello; sicché vivrebbe in una ben grave illusione quel lavoratore del cervello, per quanto poverissimo in canna, che, udendo parlare di trionfo proletario, sognasse il suo futuro prossimo avvento ad un lembo qualsiasi di sovranità. Da questa parte pure, un' intiera classe gli risponderebbe, sogghignando o ringhiando, o con la propria voce o con quella delle sue guide il meno possibile proletarie: Non ti conosciamo, non sei dei nostri! Ed ecco come, povero o non povero, un povero letterato può assistere, viaggiando o anche senza viaggiare, al proprio progressivo e crescente isolamento dal resto del mondo.

Guardiamoci però dal compatire troppo il nostro viaggiatore e dal provarci a suggerirgli qualche rimedio o palliativo che sia, per rendergli meno incomoda quella condizione di cose. Non ce ne sarebbe grato e probabilmente ci risponderebbe con qualche ironia, che ci farebbe restar a mezz'aria con le nostre parole, sospesi e mortificati. Non immaginiamoci che egli sia un modello di coerenza.

Se qualche volta pare che senta un cruccio momentaneo di vedere il mondo allontanarsi da lui volontariamente, stiamo sicuri che si mostrerebbe molto piú gravemente crucciato e impensierito, se lo vedesse volersi avvicinare a lui per forza. Anzi, in questa sua corsa capricciosa, senza mèta e senza scopo, che ci racconta d'aver fatta per consiglio di un medico (« — Provi a viaggiare — mi disse il professor A*** direttore del Manicòmio di M***, il quale mi onora della sua benevolenza »: cosí comincia graziosamente e sintomaticamente il libro), in quell' irregolare scorribanda da Vicenza a Bologna e Scaricalàsino (con maggior dignità Monghidoro), e da Scaricalàsino a Pisa, e da Pisa a Venezia, e poi ancora da Venezia a Rimini e a Bellaria, dove il Panzini ha la sua casa, e a San Mauro, dov'è la casa del Pascoli, sembra che egli metta la sua principal cura nel fuggire quanto piú può lontano dal proprio prossimo. E se la disgraziata circostanza di essere uomo anche lui lo costringe a piú o meno volontarii contatti con altri uomini, uomini o donne, chi ne va di mezzo son loro, — specialmente forse le donne, — poiché sotto il suo rapido esame si manifestano tutti in condizioni poco raccomandabili.

Con un titolo cosí malinconico e con tali disposizioni di spirito, si può aspettare che il libro sia interessante o anche divertente, ma non allegro. Si sa che il Panzini è un umorista; ma, caso mai, qui bisogna adottare, perché calzi, quella fra le tante definizioni dell' umorismo dove il sorriso, con lacrime o senza lacrime, abbia meno che fare. Ironia, sarcasmo, amarezza, sí, e anche invettiva, e anche impeto e poesia; meno di tutto vi è, forse, — e non sarebbe ancora un giudizio critico se non aggiungessi, un poco a malincuore: e meno caratteristico — quel non so che di cui abbiamo, pur senza definirlo, un' intuizione abbastanza definita da chiamarlo, e alla buona intenderci fra noi che sia, umorismo. Quel senso d'isolamento è vivo e domina il libro: gli spunti, diciamo pure, umoristici, hanno invece di solito meno ala, fanno meno presa, quando non vogliamo riferirci per essi soprattutto a brevi frasi. Che non sono tanto frequenti, ma ci fanno piccole e gradite sorprese, specialmente in principio del libro. Per esempio (il Panzini dà la ragione dell'aver viaggiato in prima classe, 'gran lusso'): « quando si deve urtare con i nostri stinchi contro gli stinchi del nostro pròssimo, allora soltanto si capisce la complicazione di quella legge evangèlica che pare cosí sémplice: *Ama il tuo pròssimo come te stesso* ». Il Manzoni, se non fosse quella fin troppo vigile meticolosità morale, che lo indusse ad essere anche piú cauto nel suo umorismo dagli *Sposi promessi* ai *Promessi Sposi,* avrebbe dovuto riconoscerla degna del suo stampo. Un poco piú oltre: « Però che disgràzia accòrgersi cosí tardi che il pudore delle donne è un'invenzione degli uòmini! ». Qui non so fare raffronti: è Panzini. A pag. 57, una piccola birichinata: Mimí (che parla allegòricamente) « — Mi denudo anch' io — disse.... — Bene, allora sentiamo.... (benché quest'operazione — pensai — sarebbe riuscita piú interessante venti anni fa) ». A guardar bene, non manca neppur qui un tenuissimo lievito d'amarezza; pure, è Panzini questo? Non so, rimango dubbioso. Ma c' è, a pag. 16, un certo affare di tappi, che, a ripensarci, si vede bene quanto è malizioso ed arguto.

Le riflessioni del Panzini sono però spesso assai piú cupe nella loro ironia, quando non diventano (ma accade di rado) puramente didattiche e filosofiche. Egli ha forse voluto che fosse quasi un motivo dominante per buona parte del libro quello delle stragi della seconda guerra balcanica, dei *14000 morti* in una prima battaglia, che dànno il titolo anche ad un capitoletto; ma la disgrazia ha fatto sí che noi, gli uomini vissuti tra il 1914 e il 1919, i morti ci siamo avvezzati a contarli non per decine ma per centinaia di migliaia e per milioni. Per questa ragione — ma ce ne deve essere anche qualche altra — il motivo ci lascia un poco freddi; benché di sicuro siamo assai meno scusabili in questo dei belli e giovani ufficialetti che, in quel percorso tra Pisa e Viareggio, mentre il 'povero letterato' errabondo sbirciava i paurosi titoli dei giornali riguardanti le stragi balcaniche, erano distratti da ogni riflessione pessimistica dalla presenza di un' attraente pupattola. I quali inoltre avrebbero anche avuto, se si fossero data la pena di pensarci, quell' altra considerevolissima attenuante: che le riflessioni quasi pessimistiche, o almeno pessimo-ottimistiche, le faceva per loro, nel numero che potevano leggere quella mattina stessa del *Corriere della Sera,* « l' illustre e venerando filosofo Luigi Luzzatti ». Io non so se le mie parole, un poco ingarbugliate, rispecchiano fedelmente un garbuglio d' impressioni da cui non riesco a districarmi: io ho davanti agli occhi quella scenetta come un miscuglio di cose serie (anche a prescindere da S. E. Luigi Luzzatti) e di cose burlevoli; ma non riesco a venire in chiaro dell'atteggiamento del 'povero letterato' viaggiatore, che non so se faccia tutto quel cipiglio che fa per scherzo o sul serio.

Gli accade (o mi accade) anche qualche altra volta. Ho ricordato Mimí, e sopra ho detto che gli uomini - specialmente se donne - quando capiti a qualcuno di loro di trovarsi in un modo o nell'altro a contatto col nostro viaggiatore, non ci fanno una bella figura; ma ogni regola ha le sue eccezioni: dal colloquio con Mimí direi che lui n'esca piú male di lei. E pare che se ne sia anche accorto: « Avevo fatto l' uomo superiore con quella povera Mimí », riflette piú tardi. Purtroppo! Era perfino d'assai preferibile in quel mortificato atteggiamento di tanti anni prima, quando, dopo uno scatto di schiavo ribelle, si era subito sottomesso alla sua voce imperiosamente canzonatoria, che gli comandava di allacciarle la scarpetta, la sapientemente e faticosamente rattoppata scarpetta! Ma se in tutto il lungo colloquio con lei, l'antico innamorato sentimentale, il letterato filosofo d'oggi, è un poco fuori di tòno, quasi che fosse veramente assai piú invecchiato di lei e alquanto improfessorito, Mimí no, è ancora giovane e simpatica e buona, nonostante i brutti versi che le attribuisce. Forse, per non perdere il suo contegno di filosofo pessimista, mentr'ella cercava la poesia, egli ha voluto sfuggirla, e cosí gli è accaduto di sfuggire anche la realtà. Questa invece lo tiene ben stretto a sé quando egli se ne sta con minori preoccupazioni fra le sue braccia, come fa mentre parla Mimí, o la cortigiana.... fisiologica, o (per ricordare anche qualche altra cosa oltre il *Viaggio*) alcuna delle magnifiche macchiette e caricature del romanzo (o quello che è), non ancora pubblicato a parte, *Io cerco moglie.*

Furono naturalmente nominati, a proposito di questo libro del Panzini, altri viaggiatori bizzarri, Sterne, Heine. In una sola cosa il Panzini è vicino all' inglese Sterne, quanto è lontano dal tedesco Heine, la moralità fondamentale del suo spirito. Qui né ironia birichinescamente sogghignante, né scetticismo corrodente, né annoiate perversità cosmopolite; ma un forte senso di onestà borghese, che potremo anche giudicare talvolta provinciale, ma che è borghesismo e provincialità schiettamente italiana e che sarà la salute, anche letteraria, dell'Italia. Il buon odore della terra, della terra nostra, inebbria il Panzini, e allora si dilegua anche la nube del suo ingenito pessimismo e su dai solchi, guardando con occhi di stupore e d'amore, vede balzar la madre, l' Italia. Con che vigile senso d' italianità egli s'avvicina ai nostri confini e pensa alle genti ostili che tutto intorno li minacciano! come gli paiono belli, a lui che ha in orrore la guerra, i grandi Alpini che li custodiscono! E anche si fa piú acuta la sua percezione dell'avvenire che interroga con l' occhio ansioso, ed egli intuisce il pericolo vicino e lo scoppio imminente.

Panzini e Heine sono dunque, per molti aspetti, due nature opposte e contradittorie. E nondimeno al confronto coi Reisebilder non è possibile sottrarsi, pur senza che si voglia menomamente pensare ad imitazione di particolari. È strano come un dato tipo d' opera d'arte quasi ci faccia violenza nell'imporsi al nostro giudizio sulle opere posteriori affini, di cui nondimeno riconosciamo i caratteri proprii e le differenze essenziali. È un problema che sottoporremo ai teorici delle fonti. Dunque, di quel singolare accoppiamento di umorismo e di lirismo che costituisce i *Reisebilder* heiniani, ci sembra quasi che il *Viaggio,* pur essendosi spontaneamente determinato cosí in un terreno propizio com'era la mente del Panzini, sia pur sempre un riflesso, un lontano e felice riflesso; ma mentre l'umorismo risuona nel *Viaggio* come un'eco alquanto affievolita e incupita, il lirismo vi si trova a suo agio in lieta libertà e si espande talvolta con nobile e sincera magnificenza. Non so se questa non sia un'affermazione contraria ad un'opinione comunemente ricevuta; e, se fosse, mi dispiacerebbe di parere un guastafeste in un cosí singolare avvenimento com' è la concordia dei critici. Furono già notate le pagine su Pisa, ma molte altre non sono ad esse inferiori. Io, per conto mio, non so allontanare dalla mia memoria un breve tratto di quel capitoletto dove i due personaggi sono *Venezia e il Trippàjo,* come suona anche il titolo, e il Trippajo non è neanche il meno importante. Ma io ho scoperto anche un terzo personaggio, che forse in questo capitoletto è il piú importante di tutti, e il piú vivo, un tronco di glicine: « È luglio, e c' è un ribrezzo di umidore in questo campiello; ma un tronco di glicine, che beve la sua vita chi sa da quali morte putrèdini, sale su pel vecchio muro, lambe alcune transenne bizantine, sale su e cerca il sole.... ».

Rileggendo questo tratto, tutta la molle e melodiosa cadenza della prosa del Panzini mi riafferra col suo fascino. Prosa singolare! Sembra talvolta modernamente rilassata, rotta, sconnessa; si rilegge, e come un'aura di lontana, indistinta, perfusa classicità ci viene incontro, che poi ancora si muta in un lieve profumo di morbida e aggraziata venustà settecentesca. Ci accorgiamo che brevi ritmi deliziosi spuntano tutto intorno (« Il monte di San Giuliano, dietro la Torre pendente, pigliava certe ineffabili tonalità violacee. Conforto di maggior frescura, e profumo di rèsine, recava dal Tirreno la sera imminente »); soprattutto sentiamo di scorrer via per essa come sopra un' acqua senza onde, come sopra qualche cosa di vellutato e di serico, e che, a toglierci anche la minima impressione di un brusco arresto o di un urto, tutto cospira, particelline sparse qua e là, piccoli pronomi aggiunti o taciuti, assonanze carezzevoli, in un tenue, silente, sapiente accordo. Caso mai — perché non confessarlo? — se qualche cosa ci arresta e ci urta, sono soltanto quegli accenti su vere o false terzultime, che forse, chi sa? il Panzini non ha già adottato, come si potrebbe supporre, per rivendicare tacitamente la sua qualità di professore, ma proprio per aiutarci ancora a discendere senza perturbatrici titubanze giú per la fluida corrente del suo dire.

E. G. Parodi.

Il poeta latino Francesco Sofia-Alessio

Leggo sull'ultimo numero dei *Diritti della scuola* che i maestri italiani hanno offerto in Napoli a Francesco Sofia-Alessio insegnante di prima classe elementare a Radicena, in provincia di Reggio Calabria, e umanista di nominanza mondiale la modesta somma di lire dodicimila raggranellata a soldo a soldo dalla solidarietà di classe fra colleghi. Il ministero della pubblica istruzione gli aveva già elargito — nulla piú concedendo il regime e i regolamenti democratici — la croce di cavaliere.

Certo i lettori del *Marzocco* conoscono almeno di nome questo poeta di lingua latina, che deve la propria fama a una vittoria riportata due anni or sono nella gara hoeufftiana, giudice la Regia Accademia Neerlandese, con un poemetto intitolato « Sepulcrum Ioannis Pascoli »: forse non dispiacerà ad essi averne qualche notizia piú precisa.

È nato nel settembre 1879 da povera famiglia. Rimasto orfano di padre nell'età di anni quattro, tra i sacrifici compiuti per lui dalla madre e le cure prestategli da un sacerdote del luogo, certo don Domenico Barillari, riuscí a prendere il diploma di maestro. Imparò da sé il latino e il greco; insegnò come poté e quel che poté nel seminario di Gerace e in case private; fu nei paesi vicini di Mammola e di Molochio, e finalmente il 1908 ottenne la sospirata nomina stabile di insegnante di prima elementare in Radicena sua patria. Questo era uno dei suoi voti. L'altro era quello di vincere il concorso internazionale di poesia latina ad Amsterdam. Cominciò a concorrere il 1902, inviando il *Polus* che non passò inavvertito ai giudici, seguí con le *Augustae Taurinorum feriae in honorem reginae mercatus* che fu giudicato al pari del precedente « abbastanza lodevole ». Il 1907 riportò la prima menzione onorevole con i *Duo magi*, a cui seguirono nel 1908 la *Vis electrica*, nel 1911 il *Petronius*, nel 1912 il *Plotinus*, nel 1913 i *Duo insontes*, nel 1914 il *Vitus*, nel 1916 la *Vita rustica*: anche essi tutti ornati della « magna laude ». Nel 1917 il *Sepulcrum Ioannis Pascoli* gli fece ottenere il « premio aureo » e una celebrità non so se inattesa, ma certo insperata.

Quèsto concorso di poesia latina che da 77 anni esiste ad Amsterdam ha dato frutti curiosi. I suoi premi erano attribuiti silenziosamente, eccezion fatta per lo *Xiphias* di Diego Vitrioli e per qualche altro raro caso, sino a che Giovanni Pascoli non venne a dare ad essi una celebrità dovuta all'originalità dei poemi che egli presentava alle gare. Ai vecchi centoni e ai mosaici abilissimamente composti egli era riuscito a sostituire l'ispirazione, dimostrandosi un poeta nuovo di lingua antica. Quasi tutti i concorrenti nella gara annuale si misero allora dietro le sue orme — basta svolgere i volumi annualmente pubblicati dall' Accademia, dove sono raccolti con il poema premiato i poemi che hanno riportato la *magna laude* per accorgersene — e ci fu una fioritura di epilli, ritraenti scene cristiane e pagane: argomenti antichi trattati con una tecnica e, spesso anche, con una sensibilità moderna.

Il Sofia-Alessio si è messo anche egli su questa via: i *Duo magi, Petronius, Plotinus, Vitus* sono poemetti che piú che Orazio e Virgilio presuppongono i *Carmina* di Giovanni Pascoli; e questo suo orientamento è stato mirabilmente coronato dal polimetro a cui deve la vittoria. Gli elementi lirici della poesia pascoliana vi sono fissati con una nettezza lapidaria, che diventa stupendamente canora negli esametri in cui le figure che ebbero vita dai *Carmina* del Pascoli vengono dal Sofia-Alessio rievocate.

Questo orientamento non significa per altro gretta imitazione, avendo il Sofia-Alessio qualità e fisionomia peculiarmente sue. V' è in lui una certa ingenuità superstiziosa e rusticana che i suoi lettori possono ritrovare nella sua elegia *Reliquiae*, che egli presentò alla gara lo stesso anno del *Sepulcrum* e che ebbe la « magna laude », nella quale elegia egli crede di vedere in due farfalle l'anime di due suoi figliuoletti estinti, con una semplicità commovente che ricorda quella di Garibaldi moribondo davanti alle due capinere, nelle quali egli pensava fosse trasmigrata l'anima delle sue bambine. E del pari rusticana è la religiosità dei *Duo magi* e del *Vitus*, dove il fatto miracoloso è narrato superstiziosamente, senza risonanze mistiche.

Una singolare eleganza di forma e vivacità di colorito hanno il *Petronius*, dove la morte dell'autore del « Satyricon » è raccontata in modo non dissimile da quello immaginato dal Sienkievicz, e il *Plotinus* dove il tentativo fatto dal filosofo neoplatonico di fondare insieme con Porfirio una città di sapienti miseramente fallisce.

Anche la vita moderna ha trovato risonanza nell'opera di questo poeta. La sua asclepiadea *Vis electrica* è in lode del telegrafo Marconi, e la sua alcaica *Ad heroas Italos* contiene una esaltazione del comandante Rizzo l'affondatore.

L' ultima sua poesia, di cui ho soltanto cognizione indiretta, ha ottenuto la « magna laude » nell' ultima gara del 1918: si intitola *Pax natalicia*: in essa è rappresentato il ritorno di un contadino soldato nella sua casa; e mentre il ceppo arde la madre racconta ai bimbi una leggenda, la leggenda del vecchio della montagna. Sarà pubblicata tra qualche mese ad Amsterdam.

⁂

L'arte del Sofia-Alessio non mi pare un'arte che abbia ancora dato di sé il meglio. È un' arte che ha ancora in sé molte possibilità. Lo scrittore si è maturato in lui lentamente, con una tenacia che ha dell' eroico. Pensate: senza mezzi, con libri racimolati qua e là, senza contatti diretti con uomini di cultura, senza assimilazione dei frutti della scienza filologica moderna, questo poeta ha cercato la sua espressione faticosamente, seguendo l' istinto guidato da una volontà di ferro. Ha una sua tecnica, un suo colorito. Il verso gli fluisce lucido, canoro, non solo nel *Sepulcrum*, ma in quasi tutti gli altri poemetti: nel *Petronius*, nel *Vitus*, nel *Plotinus* segnatamente; nel quale ultimo la rappresentazione superficiale della filosofia del protagonista è compensata da una grande ricchezza di tavolozza nel dipingere con tratti lievemente caricaturali i filosofi che vanno a far parte per un giorno del convento ideale.

Occorre dare a quest' uomo non la sicurezza di sé, che non gli manca, ma il modo di potersi esplicare piú liberamente, di vivere un po' meglio. Occorre premiare in qualche modo questo indefesso amore alla latinità, questo attaccamento misterioso alle origini. È già un miracolo che un' arte umanistica cosí intensa abbia potuto gettare le radici in un piccolo borgo di Calabria, lontano quattordici chilometri dalla stazione piú vicina. È maraviglioso che quest' uomo che ha dovuto procacciare il pane duramente per sé, per sua moglie, per quattro figli viventi e per due figli estinti, abbia trovato il tempo di impossessarsi cosí profondamente della lingua latina. Bisogna onorare questa santità di vita, questo profondo amor di patria, che si manifesta in modo cosí elevato, questo culto disperato dell' ideale.

Già due ministri hanno rifiutato, trincerandosi dietro l'egualitaria democrazia dei regolamenti, che non permettono l'assegnazione di classi nelle scuole secondarie a non laureati, di dargli un insegnamento di grammatica greca e latina in un liceo o in un ginnasio superiore. Speriamo che un terzo voglia fare qualche cosa per lui e gli trovi un officio degno.

Le lauree *ad honorem* sono riservate soltanto a persone viventi che amano l'Italia dello sviscerato amore con cui l'ama il presidente Wilson? Solo ai suoi pari è riservato l'alloro del Palatino?

È questo mio grido una invocazione a tutti gli scrittori italiani per cui la patria e la latinità sono una cosa viva. Vorrei che essi unissero la loro voce alla mia.

Luigi Siciliani.

P. S. – Il *Sepulcrum Ioannis Pascoli* si trova in commercio: è riportato in un opuscolo di Luigi Aliquò Lenzi dal titolo: *G. P. e il suo poeta*: è il n. 47 della collana di conferenze pubblicata dall'editore Colitti in Campobasso.

Alfredo Tennyson e i suoi drammi

Nella collezione « Autori celebri stranieri » la Casa editrice Enrico Voghera di Roma ci presenta tradotti per la prima volta in italiano da Emilio Girardini tre poemi drammatici di Alfredo Tennyson, il celebre poeta laureato inglese, cioè il *Becket*, la *Coppa*, il *Falcone*. Alfredo Tennyson è noto fra noi soprattutto come lirico, ma egli fu anche poeta drammatico, e scrisse, oltre i ricordati, altri drammi, fra i quali la *Regina Maria* e l' *Harold*, che doveano costituire col *Becket* una trilogia storica. Manifestamente il poeta laureato s' ispirò ai grandi drammi nazionali dello Shakespeare, e cercò anch'egli di far rivivere sul teatro alcune delle scene piú caratteristiche e interessanti della Storia inglese. Ma troppo indietro egli rimase per forza e potenza drammatica al suo incomparabile modello, malgrado i pregi di concezione e di stile che si ritrovano in tutte le sue opere. Fra i suoi drammi storici il migliore, a giudizio anche dei critici inglesi, è quello voltato appunto ora in versi italiani da Emilio Girardini, il *Becket*. Ma anche questo riesce troppo lungo e faticoso alla lettura; e se riscosse applausi sul teatro, lo dovette, come fu notato dai critici del tempo, oltre che all' efficacia innegabile di alcune scene, all'abilità straordinaria d' un grande attore drammatico, l'Irving, che interpetrò in modo sublime la parte del protagonista.

Il *Becket* ci riporta al XII sec. ai tempi di Enrico II Plantageneto e ai suoi contrasti coll' autorità ecclesiastica e la corte di Roma. Tommaso Becket era amico del Re e cancelliere d'Inghilterra; e il Re, credendo di potersene valere nella sua opera di restaurazione dell' autorità civile e regia contro la Chiesa e il Papato, lo inalzò alla piú alta dignità ecclesiastica d'Inghilterra, lo fece arcivescovo di Canterbury. Ma allora avvenne in Tommaso Becket una stupefacente trasformazione psicologica: l' uomo di guerra, l' uomo di corte cosí ammirato nel mondo, cosí strettamente mescolato ai segreti della politica e della vita intima del suo Sovrano, assunse, divenuto primate della Chiesa, colla maggior serietà anzi colla piú scrupolosa coscienza il suo nuovo ufficio, spogliò del tutto le idee e le costumanze della sua vita anteriore, e sostenne colla piú ferrea intransigenza e col piú indomabile coraggio i dritti della Chiesa contro il Re. Il quale viene cosí a trovare nel suo antico amico il piú tremendo ostacolo all' esecuzione dei suoi piani; e, non riescendo in nessuna maniera ad averne ragione, si dice che una volta prorompesse in quella frase: Ma non c'è nessuno, fra la gente che ho intorno a me ed ho colmato di benefizi, che riesca a liberarmi di quest' uomo? È la liberazione viene infatti per opera di alcuni cavalieri, che, unitisi in complotto, sorprendono e trucidano alla fine l'Arcivescovo nella sua cattedrale davanti agli altari.

Per rendere piú interessante il suo dramma, il Tennyson v' intreccia una storia d' amore, che trovo riportata anche nel piacevole libro del famoso romanziere Carlo Dickens *A child's history of England*, la storia della bella Rosmunda, *the story of fair Rosamund*. Essa era la piú bella fanciulla dell'Inghilterra, e l' ardente Plantageneto se ne innamorò, facendo costruire per lei un delizioso ritrovo nel parco di Woodstock a foggia di labirinto, dove non si potea penetrare se non seguendo un filo di seta. Ma la regina Eleonora, divenuta gelosa della bella Rosmunda, trovò il segreto del filo, e comparendole innanzi un giorno con un pugnale e una coppa di veleno, le lasciò la scelta fra i due generi di morte. La bella infelice, dopo avere sparso molte lagrime e indirizzate molte preghiere alla crudele Regina, dové rassegnarsi a bere il veleno, e cadde morta nel delizioso boschetto, mentre gli uccelli inconsapevoli cantavano gaiamente intorno a lei. Il Tennyson fa che Becket salvi la povera giovane dagli artigli della Regina e la chiuda in un convento. Essa riappare nell' ultima grande scena del dramma, nell'assassinio della cattedrale, e s'inginocchia a pregare sul corpo di Becket.

Poiché il dramma del Tennyson ha tre grandi scene. La prima, quella del Prologo, in cui Enrico e Tommaso Becket, mentre si annunzia la morte del buon Teobaldo arcivescovo di Canterbury, giuocano agli scacchi; e la partita che il Re perde par simboleggiare quella ben piú grave e terribile che s' inizierà fra loro due, quando il Re, conforme alla sua intenzione subito dichiarata, avrà fatto del suo cortigiano il successore di Teobaldo. La seconda è quella dei Capitolari o Statuti di Clarendon, che dovevano regolare i rapporti fra Stato e Chiesa e contenevano una serie di rivendicazioni dell'autorità regia sui diritti e i privilegi ecclesiastici. Tommaso Becket, per venire a una conciliazione, dovea firmare; ma, incrollabile nel proposito di non tradire il pontefice e la Chiesa di Cristo, dapprima rifiuta, poi cede alle preghiere dei suoi confratelli religiosi che vedono un grave pericolo nella sua ostinazione; se non che all'ultimo momento rifiuta di apporre il suo sigillo e parte sdegnato.

La terza scena è l' assassinio nella cattedrale di Canterbury: scena altamente drammatica di per sé stessa, anche senza gli effetti straordinari che vi può aver raggiunto un attore della potenza di Irving. L'articolista della *Revue des deux Mondes* scriveva a proposito di quella rappresentazione data nell'estate del 1893: Il sommo attore era magnifico nel suo atteggiamento episcopale, pontificale, ieratico: l'ascetismo medievale è una delle forme che meglio si convengono alla sua personalità artistica. Quelli che han veduto Irving colla mitra in testa e il pastorale in mano cader colpito sui gradini dell'altare, mentre il canto gregoriano dei monaci scendeva a ondate dalla chiesa superiore, mescolato agli urli del popolo che picchiava alla porta e al fragore dei tuoni che scotevano dalle fondamenta l' augusta e immensa basilica, han provato certamente una delle piú profonde commozioni che il teatro possa dare.

Ma, tolte queste scene maestre, il dramma viene non di rado a scarseggiare d' interesse, e tutti quelli andirivieni della lotta fra il Re e l'arcivescovo, tutte quelle discussioni e diatribe fra i partigiani del Re e quelli della Chiesa finiscono con lo stancare. Nuoce forse anche al Tennyson il confronto che tacitamente e senza volere vien fatto d' istituire coi drammi storici dello Shakespeare. È stato anche osservato che la metamorfosi del soldato cortigiano in vescovo martire non è spiegata in maniera soddisfacente dal poeta, il quale non avrebbe cosí compresa tutta la grandezza psicologica del suo soggetto. Se non che bisogna qui ricordare che un dramma non è un racconto o un romanzo, e non può darci come questo l'analisi interiore di una coscienza. Il dramma è soprattutto azione: l'autore sparisce nel personaggio e non può staccarsi da questo per mettere a nudo le lotte e i contrasti del suo animo. D' altronde il caso di Tommaso Becket non apparisce piú cosí stupefacente, se ci si riporta coll' immaginazione ai tempi del Medioevo, in cui l' istituzione sopraffaceva spesso l'uomo, e l'individuo si perdeva nella universalità della Chiesa. Enrico II non comprese il pericolo che c' era pei suoi interessi a rivestire sia pure un cortigiano di abiti sacerdotali, e a metterlo cosí sotto la suggestione diretta e immediata di quelle idee e di quei princìpî che egli voleva combattere, ma che aveano pur tuttavia tanta efficacia sugli spiriti dell'epoca.

Tralascerò di parlare del secondo dramma volgarizzato dal Girardini, che a mio avviso non offre gran che di notevole, tranne (anche qui come nel *Becket*) la grande scena, forse un po' melodrammatica, della catastrofe finale nel tempio di Artemide in Galazia; per soffermarmi alquanto sull' ultimo, il *Falcone*, che è il piú breve, il piú tenue di tutti e si svolge in un solo atto. L'argomento è tolto da una novella del Boccaccio. Federigo degli Alberighi ama Monna Giovanna e non è amato; benché, per acquistar tale amore, giostrasse, armeggiasse, facesse feste e donasse, spendendo senza alcun ritegno il suo; onde alfine, ridotto in estrema povertà, dové ritirarsi in un suo poderetto che ultimo gli era rimasto, e colà, uccellando con un suo carissimo e buon falcone, campare tristamente la vita. A Monna Giovanna, che intanto si era maritata, muore il marito, ed ella resta sola con un figlio, col quale solea andar d'estate a villeggiar nel contado in una sua possessione non lungi da quella di Federigo. Il picciol figlio s'ammala, e la madre, temendo di perderlo, cerca d' indovinare e soddisfare ogni suo desiderio. Egli la prega di fargli avere il falcone di Federigo col quale avea già avuto modo di dilettarsi, ché cosí crede prestamente guarire. La gentildonna sta un poco in forse; ma, vedendo il figlioletto peggiorare, si decide e si reca alla casetta di Federigo. Il quale, vedendola

CASA EDITRICE A. TADDEI E FIGLI

ALBERTO NEPPI. - **Riflessi di broccato.** *(Prose liriche)*. - Volume di circa 150 pag., copertina di A. Zamboni L. **4.00**. - Un bel libro d' arte schietta, di uno dei piú giovani editori italiani, che si presenta ora per la prima volta ai critici, non sempre benevoli, dei suoi autori, in veste anch' esso di autore.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

SATANA

Beffa settimanale di tutti i colori in 16 pagine!

è l'unica rivista umoristico-satirica illustrata a 3 e 4 colori che si pubblica attualmente in Italia. È moderna, audace, battagliera, spregiudicata, corrosiva: vi collaborano i piú noti scrittori nostrani.

Satana

pubblica in ogni numero disegni a colori di E. Sacchetti, M. Dudovich, E. Castellucci, M. Bazzi, Sto, B. Angoletta, L. Dudreville, L. Viani, L. M. Borgese, R. Ventura, A. Cagnoni, A. Salietti, ecc.

Satana

ha avuto dovunque un successo strepitoso: i primi 4 numeri sono esauritissimi. Occupandosi di tutto — politica, arte, teatro, industria, sport, ecc. — si rivolge a tutti e a tutti interessa.

Satana

costa cent. 75 al numero ed è in vendita in tutte le librerie e agenzie giornalistiche d'Italia. Abbonamento per il 1919, con diritto agli arretrati, L. **25** —

SATANA

Via Victor Hugo 4, MILANO

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità della settimana:

- **De-Valrose** - Passion - *Roman.*
- **Blasco-Ibanez** - Les quatres Cavaliers de l'Apocalypse - *Roman.*
- **Brouillhet** - Comme en un rêve - *Roman.*
- **Formont** - Les Amants de Syracuse - *Roman.*
- **Bramson** - Un révolté - *Roman.*
- **Myriam Harry** - Siona a Paris - *Roman.*
- **Rodin** - L'Art (entretien réunis par Paul Gsell).
- **Vivian** - Italy at War.
- **Botchkareva** - Yashka.
- **Latourette** - The Development of Japan.
- **Kelling's** - Bolshevism.
- **Kerensky** - The Prelude to Bolshevism.

e non trovando piú nulla nella sua povertà con cui farle onore, uccide e le imbandisce a tavola il buon falcone, degnamente arrostito e apparecchiato. La donna, nulla di ciò sospettando, dopo la mensa fa la richiesta per il figlio; e Federico piangendo le fa gettare innanzi le penne, i piedi e il becco del buon falcone, ché altro di lui ormai piú non restava. La conclusione è che il fanciullo, o pel naturale effetto del morbo o per la malinconia del perduto falcone viene a morte; e Monna Giovanna dopo essere stata alquanto piena di lagrime e di amaritudine, ricordando l'affetto e la generosità di Federigo, lo sposa ed è con lui felice.

La novella è senza dubbio, anche per il modo come è condotta, una delle piú squisite del Boccaccio. Il La Fontaine la riprodusse in versi in uno dei suoi *Contes et Nouvelles*. Ma non comprese affatto la finezza del racconto boccaccesco. Per lui Federigo non è un gentil cavaliere che cerca di piacere alla sua dama con giostre, liberalità e cortesie; è uno che vuol guadagnarsi una donna col denaro e coi divertimenti:

S'agissait-il de divertir la dame
À pleines mains il vous jetait l'argent.

E la donna non si perita a confessarlo in termini assai volgari:

Votre repos, votre honneur, votre bien
S'en sont allés aux plaisirs de Clitie.

Monna Giovanna è diventata *Clitie*. E l' amore pel bambino sofferente a cui la povera madre fa il sacrifizio della sua dignità, perché col suo occhio infallibile comprende e indovina la gravità della malattia e teme di vedere avvicinarsi la morte, diventa una debolezza da femminuccia e una colpevole concessione a un capriccio o a una bizzarria infantile:

A ses enfants mère ne sait que faire
[a pour eux.
Pour leur montrer l'amour qu'elle
Zèle souvent aux enfants dangereux.

. . . .

Ce qu'un enfant a dans la fantaisie
Incontinent il faut l'exécuter,
Si l'on ne veut l'ouïr toujours crier.

Il Tennyson ha saputo abilmente sceneggiare la novella boccaccesca: ai due personaggi principali, il conte Federigo e madonna Giovanna, egli ha aggiunto Elisabetta, la vecchia nutrice del conte e Filippo suo fratello di latte, due tipi piacevoli e caratteristici che animano il dramma colle loro osservazioni e le loro chiacchiere. Si notano bellissimi squarci lirici, fra cui l' apostrofe del Conte al benamato falcone, re e signore delle nubi, l'episodio della ghirlanda e il canto di Federigo sulla chitarra al desinare di Giovanna, il racconto della battaglia fatto dallo stesso, ma interrotto continuamente da Filippo che ci aveva avuto la sua parte. Quello stesso critico (che è poi Agostino Filon, l'articolista della *Revue des deux Mondes* da me citato) il quale non vedeva spiegata nel *Becket* la metamorfosi del soldato cortigiano nel vescovo martire, si lagna di non veder rappresentata nel *Falcone* la lotta che dovette avvenire nell' animo del Conte, quando per fare onore alla sua donna non vide altro mezzo che sacrificare il magnifico uccello a lui carissimo. Ma il contrasto non è rappresentato neanche nel Boccaccio; il quale si limita a dire che a Federigo corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza piú pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato et acconcio, mettere in uno schidone et arrostir diligentemente. — L'amore di Federigo per la sua donna e l' assoluta necessità, conforme alle abitudini cortesi e cavalleresche, di farle onore, sopraffanno e riducono al silenzio ogni altro sentimento. Il Tennyson è anzi più sentimentale del Boccaccio, perché fa che Federigo dica a Filippo: Fa' quel che ho detto, ché io stesso non posso farlo; uccidi, cioè, tu il falcone. Inoltre egli fa che Federigo non prenda parte al banchetto e all'invito di Giovanna risponda: Non posso, neanche un boccone solo: ve lo giuro, ho già rotto il mio digiuno, ho già fatto colazione. Nel Boccaccio invece la donna colla sua compagna (l'ancella che l'avea accompagnata) levatasi, andarono a tavola, e, senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.

Dice il critico: Se vi ha un soggetto nel *Falcone* è il sacrifizio di Federigo. Ora questo soggetto per tenue che sia non è trattato. Due parole a parte col domestico, un ordine a bassa voce, ecco tutto ciò che introduce e giustifica la condanna dell' uccello. Ebbene, io credo che vi sia nella novella del Boccaccio un altro e piú importante contrasto psicologico: quello di Monna Giovanna davanti alla preghiera del suo figlioletto di procurarle il falcone da Federigo. Contrasto che è ben reso dal grande novelliere italiano: La donna alquanto sopra si stette e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta; per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantiene nel mondo? e come sarò io sí sconoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è piú rimaso, io questo gli voglia tôrre? Et in cosí fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se il domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso e di recarglielo.

Il Tennyson chiude il breve dramma facendo che Giovanna, vinta dalla generosità di Federigo e dalla estrema prova di amore che le avea data, si getti nelle sue braccia. E qui ha sbagliato. Giovanna non poteva scordarsi di esser madre e di essersi condotta dal Conte per recare una consolazione al suo figlioletto malato e sofferente per cui ella era in timore; né poteva fare a meno di riconoscere che lo scopo della sua visita era fallito. Con quanta piú verità il Boccaccio fa che la donna, dopo aver amorevolmente biasimato il Conte di aver ucciso un tal falcone per dar mangiare a lei, e dopo aver seco medesima molto commendata la grandezza dell' animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare; rimasa ormai fuor della speranza di avere il falcone, e per quello della salute del figliolo entrata in forse, tutta malinconosa si diparta e tornisi al figliolo! Piú tardi, quando il figliuoletto o per la necessità del male o per il dolore del perduto falcone sarà morto ed ella sarà stata alquanto piena di lagrime e di amaritudine, quando i fratelli vorranno costringerla a rimaritarsi, Giovanna si ricorderà dell' amore e della generosita di Federigo, e lui con sé farà felice.

Il Tennyson è stato peggior psicologo del Boccaccio. Ma egli potrebbe per sua difesa addurre di non aver scritto una novella, bensí un dramma. E il dramma esigeva una conchiusione sulla scena.

A. Faggi.

MARGINALIA

✱ Leonardo e Michelangelo pessimisti. - I due spiriti magni sono, in fondo, due tristi solitari rinnegatori di ogni forma reale della vita. Eppure, cosí l' uno come l' altro, sono tra i piú formidabili creatori di vita ideale, prodotti dal mondo. Essi stanno a provare nel campo dell' arte e del pensiero quello che, in piú larga misura, era stato provato da Buddha e da Cristo nel campo morale dell'azione: i piú grandi pessimisti sono stati i piú grandi benefattori dell' umanità. Il senatore De Lorenzo, che nella *Rivista d'Italia* avvicina il pessimismo di Leonardo a quello di Michelangelo per rilevarne le analogie e le differenze, può dimostrare questa capacità costruttiva delle teorie pessimiste con le parole di Michelangelo. Il quale, nel suo dialogo col Giannotti, cosí parlava della morte: « Questo pensiero della morte è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubare ai parenti, agli amici, ai gran maestri, all' ambizione, all' avarizia e agli altri vizi e peccati, che l' uomo all'uomo rubano e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lasciarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano e da tutte le umane passioni li difende ». Il pessimismo di Michelangelo investe le radici stesse della vita per cercare la salvezza nella santità; il pessimismo di Leonardo non è cosí vasto, né cosí profondo, ma forse è piú angoscioso e piú sconsolato come quello che cerca conforto non tanto nella santità o nell' ascetismo, quanto in un' altra vanità, se anche di ordine superiore, la sapienza. Un tema frequente in Leonardo è il disprezzo per l' uomo, che egli chiama il re delle bestie. C'è una testimonianza del pensiero di questi due grandi intorno a una medesima contingenza della vita, che segna il distacco tra i due pessimisti. A Giorgio Vasari, che gli aveva annunziato con gaudio grande la nascita di un nipotino, Michelangelo risponde « di aver gradito la notizia che messer Giorgio si sia trovato al trionfo d'aver visto rinnovare un altro Buonarroto »; ma gli dispiace tal pompa « perché l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange »; non si deve fare « tanta festa di uno che nasce, con quell'allegrezza che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto ». Donde risulta chiara la concezione pessimista di Michelangelo che la vita è dolore e che soltanto una santa vita può trovare nella morte la letizia. Leonardo, meno asceta e giudice piú severo dell'uomo, considera diversamente il mistero di una nuova vita, in una lettera al fratello che gli aveva annunziato la nascita di un figlio. « Intesi tu avere avuto erede, della quale cosa intendo come hai fatta estrema allegrezza: il che, stimando io tu essere prudente, al tutto son chiaro come io sono stato tanto alieno da l' avere bono giudizio, quanto tu dalla prudenza; con ciò sia cosa che tu ti sei rallegrato d'averti creato un sollecito nemico, il quale con tutti li sua sudori desidererà libertà, la quale non sarà senza tua morte ». Nella nascita di un figlio, che è causa di allegrezza ai genitori, Michelangelo non vede che il sorgere di un nuovo infelice, che soltanto in punto di morte, con la santità delle opere, giustificherà la sua vita; mentre Leonardo scorge nel piccolo essere un nemico che si presenta al mondo col suo inesorabile egoismo.

✱ Una scuola che prepara alla vita è il Ginnasio-Liceo di Castelnuovo, dove l'ispettore incaricato di verificare l' osservanza dei regolamenti trovò metodi cosí straordinari di insegnamento, da poterli raccontare, col tono di una scoperta, nella novissima *Educazione Nazionale*, diretta dal Lombardo-Radice. È proprio un ordinamento singolare, a dispetto di ogni tirannia di regolamento, quello a cui il Preside del Liceo di Castelnuovo ha catechizzato i suoi insegnanti per formare nella scuola la mente e il carattere degli scolari. Le istituzioni extra scolastiche che fioriscono in quel Liceo incoraggiano a meraviglia le iniziative dei giovani all'infuori di ogni considerazione di programmi. C'è in ogni scuola un *fondo-escursioni*, direttamente amministrato da un consiglio di scolari che progettano le gite nei particolari piú minuti e ne preparano il bilancio preventivo. A escursione finita, i giovani redigono una relazione illustrata che il Consiglio degli scolari mette in vendita a beneficio del fondo. Annesso a quella scuola c' è anche un comitato artistico, composto da tutti quelli che sanno sonare un istrumento musicale. Dal *concerto* è facile il passaggio alle *serate per famiglie* che, senza educare le vanità letterarie degli scolari, servono, tuttavia, a dirozzarli, ad abituarli alla disinvoltura e alla conversazione garbata. Ma quello che va meglio segnalato, come la piú evidente dimostrazione dell' originalità dei metodi educativi nel Liceo di Castelnuovo, è l' ordinamento disciplinare che punisce le mancanze in modo da stimolare gli inerti, senza ferirli nell' amor proprio. È il sistema della punizione secreta, che lascia al colpevole la pena della solitudine come il piú grande incentivo a redimersi. Nelle aule si legge quest' avviso: « Punire è un' eccezione. Questa scuola vi considera uomini e perciò procura di fondare l'ordine nella vostra stessa coscienza; le punizioni nostre sono di regola segrete; solo il punito le conosce e da lui solo dipende che altri ne abbiano notizia ». Il *sistema penale* del Liceo di Castelnuovo è basato sull' esclusione dai benefici della vita scolastica: esclusione da una gita turistica, esclusione dal prestito dei libri, esclusione dalle serate scolastiche, dal diritto di leggere il compito, da quello di chiedere spiegazioni sulla lezione del giorno. La punizione agisce nella coscienza dello scolaro, in quanto ne « sente a scuola le conseguenze morali ». Dipende dall' insegnante render sensibile al punito il suo castigo secreto. Per esempio, suggerisce alla scolaresca i libri utili a consultarsi nella biblioteca per lo svolgimento di un tema. Il punito deve rinunziare a quel sussidio, o mortificarsi ricorrendo ai compagni. Spesso accade che i giovani, prima di scoprire l'umiliazione, pregano il professore di condonare la pena con lettere di sfogo rispettoso, alcune delle quali sono veri capolavori di finezza morale. Per conquistare alla scuola i distratti, nel primo trimestre non si classifica che l'attività lodevole; ma, affinché la mancanza di un giudizio severo non incoraggi l' inerzia, nel secondo trimestre i giovani non classificati vengono esaminati alla presenza di una persona di famiglia *invitata* alla lezione. Questi esperimenti, in cui il professore aiuta lo scolaro quanto può, perché ci *tiene* a metterne in luce le buone qualità, creano una solidarietà completa tra scolari, famiglie e insegnanti. E questo non è poco!

✱ Aneddoti teatrali in terra irredenta. Il fascino della terra irredenta ha sempre attirato gli scrittori e gli attori italiani. Sapevano che li attendeva l' accoglienza piú cordiale e che sul palcoscenico il contatto col pubblico sarebbe stato immediato. Le vicende di un viaggio di comici a Fiume per una recita di gala al teatro comunale, quando Francesco Giuseppe inaugurò un ponte girevole che unisce Fiume a Sussak, sono raccontate

LA VOCE

SOCIETA' ANONIMA EDITRICE - (capitale lire 250,000)
ROMA (6) - Trinità dei Monti, 18 - Telef. 47-85

Sciolta la « Libreria della Voce » di Firenze da me fondata nel 1912 e di poi sempre presieduta — negli ultimi anni di guerra col fervido concorso dell' amico Attilio Vallecchi — mi parve primo dovere, trascurato ogni altro allettamento di lavoro, cercare di riprendere quello che fu vanto della migliore tradizione vociana: collaborare, cioè, all' infuori d' ogni setta, partito politico, cricca letteraria, influenza economica, al rinnovamento spirituale e sociale dell'Italia. E trovato un gruppo d'amici ben disposto, con esso mi sono accinto al compito di dar vita ad una società che gestisca una Casa Editrice, un Istituto Bibliografico, una Sala di lettura: dei quali espongo il programma.

Casa editrice.

Si tratta di allargare l' azione della « Libreria della Voce », di seguire dal centro politico d' Italia gli avvenimenti che si presentano, di provvedere al popolo, che ha dato magnifica prova di sè nella guerra, un centro di coltura e di consiglio spirituale.

Saranno continuate le collezioni della « Libreria della Voce »: i *Quaderni della Voce* (diretta da G. Prezzolini); *la Giovine Europa* (diretta da U. Zanotti-Bianco); i *Maestri moderni*. Altre ne saranno e ne sono già iniziate: gli *Opuscoli dell' Unità* (diretta da Gaetano Salvemini); *La questione meridionale*, che si riapre col volume, ricercatissimo e introvabile, di Renato Fucini (Neri Tanfucio): *Napoli a occhio nudo*. La biblioteca di pedagogia popolare, *Scuola e Vita* (diretta da G. Lombardo-Radice), riprenderà con la pubblicazione della battagliera relazione di Ernesto-Codignola al Congresso dei professori di Pisa; e le *Opere di Renato Serra* raccoglieranno quanto d' edito e d' inedito ci lasciò quel nobile spirito.

Accanto a questo gruppo di pubblicazioni, dove troveranno luogo l' attualità piú viva e gli studi teorici piú moderni, svilupperemo, con la conveniente preparazione e con dignità, il libro scolastico. Ma il nostro maggiore sforzo sarà dedicato allo studio ed alla propaganda educativa. Per noi Giuseppe Lombardo-Radice, allarga l' attività dei *Nuovi Doveri* con la rivista *L'Educazione nazionale* ed inizia una nuova serie della Biblioteca di propaganda pedagogica *Scuola e Vita:* che sarà sforzo non soltanto di un nucleo già conosciuto di insegnanti, ma di tutta una generazione convinta della necessità di rinnovamento nel campo scolastico, famigliare, educativo in genere.

La lettura per il popolo.

Si pensa inoltre di fornire al popolo, al vero popolo dei contadini e degli artigiani, una lettura adatta alla sua comprensione; una lettura alla quale il popolo, collaborando, accordi fiducia: alcuni dei nostri migliori giornali di trincea ci hanno finalmente insegnato come si debba parlare al popolo e ci hanno rivelato le persone che sanno capirlo e farsi capire.

Lirica.

Fedele al suo carattere la Casa editrice sarà aperta ai giovani autori ed alle piú moderne correnti di pensiero e d'arte. Una serie di volumetti di liriche conterrà recenti opere di Luciano Folgore, Arturo Onofri, Aldo Palazzeschi.

Istituto Bibliografico Italiano.

Accanto alla Casa editrice si svilupperà, con l' intento di rispondere ad una necessità degli studi, il già fondato I. B. I. o Istituto Bibliografico Italiano, il quale invia a chi ne fa richiesta pubblicazioni italiane e straniere, esatte trascrizioni di carte d'archivio, fotografie di opere d'arte; fornisce precise indicazioni bibliografiche su qualsiasi argomento; agevola tra gli studiosi e i bibliofili, per mezzo di cataloghi e fogli annunzi, scambi di libri rari e fuori commercio.

L' I. B. I. può anche istituire, in Italia e all' estero, biblioteche speciali, e sarebbe lieto di contribuire con l'opera sua alla creazione di quelle biblioteche, sopratutto di carattere professionale, che non dovrebbero piú mancare in nessun stabilimento industriale italiano, per elevare moralmente e intellettualmente le masse degli impiegati e degli operai.

Sala di Lettura.

Poiché un locale, ottimo sotto ogni riguardo, è stato già assicurato alla nuova Società, si è aperta nella sede stessa della Casa Editrice, una Sala di lettura, provvista largamente di quotidiani e di riviste di tutto il mondo, dove si potranno anche tenere vendite d'arte; e si farà ogni sforzo per creare un centro di riunioni intellettuali che rappresenti in Roma quello che ai tempi del Risorgimento fu il Gabinetto Vieusseux in Firenze.

Per ciascuna di queste iniziative abbiamo concretato prospetti, cataloghi, norme di funzionamento, che invieremo a chiunque ne farà richiesta. Sono poi cordialmente invitati a visitare la nostra sede tutti coloro che risiedendo o di passaggio per Roma, intendono in qualche modo partecipare al nostro lavoro.

Roma, giugno 1919.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Pubblicazioni recenti o in preparazione spedite senza aumento in tutta Italia;

Quaderni della Voce.

28. **Ettore Lolini** — *La riforma della burocrazia* . . . . L. 5 —
29. **Mario Puccini** — *Come ho visto il Friuli* . . . . L. 5 —
30. **Carlo Linati** — *Sulle orme di Renzo* . . . . L. 2 —
31. **Carlo Stuparick** — *Cose e ombre di uno* . . . . L. 5 —

(Abbonamento a 18 quaderni del valore di 80 lire circa, lire 50 pagabili in rate di lire 10.

Opuscoli dell'Unità.

1. **C. Boscolo** — *La rappresentanza proporzionale* . . . . L. 0.30
2. **Lega Democratica** — *Che cosa vogliamo* . . . . L. 0.20
3. * *La riforma burocratica* » 0.70

La giovine Europa.

6. **Gaetano Salvemini** e **Carlo Maranelli** — *Il problema dell'Adriatico* (2ª edizione che uscirà appena permessa dalla censura) . . . L. 5 —
9. **Baruch Hagani** — *Vita di T. Herzl fondatore del Sionismo* . . L. 4 —
10. * **Anna Kolpinska** — *I precursori della rivelazione russa* . . . L. 5 —

Feodor Dostoiewski — *Crotcaia ed altre novelle* (2ª ristampa). L. 3 —
* **Gaetano Salvemini** — *Mazzini* (3ª ristampa) . . . . L. 4 —

La questione meridionale.

1. * **Renato Fucini** (Neri Tanfucio) — *Napoli ad occhio nudo* (2ª edizione riveduta e corretta dall' autore con prefazione del sen. Giustino Fortunato) . . . . L. 5 —

Scuola e vita.

21. * **Ernesto Codignola** — *Per la libertà e la dignità della scuola* L. 2 —
22. * **Giuseppe Prezzolini** — *Paradossi educativi* . . . . L. 2 —

Luciano Folgore — *Città veloce* (edizione di 500 copie) . . . . L. 5 —
* * **Piero Jahier** — *La passione di Cesare Battisti*
* * **Giotto Dainelli** — *Letture geografiche per le scuole e per le persone colte* (illustrate).
* * **Dino Provenzal** — *Le passeggiate di Bardalone.*
* **Renato Serra** — *Scritti critici* (ristampa) . . . . L. 3 —

I volumi segnati con asterisco esciranno nel giugno 1919; quelli con doppio asterisco nei mesi seguenti.

Dirigere ordinazioni e vaglia a **« La Voce » Trinità dei Monti, 18, Roma (6).**
Si dà corso delle ordinazioni immediatamente.
Deposito delle nostre edizioni:
Società Generale Messaggerie Italiane, BOLOGNA

nella *Nuova Antologia* da Achille Vitti, il quale, per quanto compromesso per le sue polemiche nazionaliste col famigerato *Don Faidutti,* guidò i cinque personaggi che, in costumi inverosimili, dovevano rappresentare a Fiume *La Partita a Scacchi.* È curiosa l'argomentazione del giovane artista per difendere l'opportunità della recita con gli amici di Gorizia, che non volevano saperne di una «rappresentazione di gala in onore dell'imperatore». Egli non portava all'imperatore austriaco un atto di sudditanza, ma di protesta. Della stessa idea era il podestà di Fiume che aveva dato al ricevimento un carattere spiccatamente italiano. Grandi scritte per le vie, che davano all'ospite il benvenuto in lingua italiana; lo spettacolo, composto di un concerto di musica italiana e *La Partita a scacchi* recitata da comici italiani. Grazioso è il dialogo del Vitti col podestà che trovava la commedia troppo breve e che l'invitava a recitare qualche bello squarcio di poesia italiana: «È bene — diceva — far sentire a quei testoni quanto è bella la lingua italiana, ma farlo sentire in pubblico. — Ai suoi ordini, signor podestà, vuole che reciti un canto dell'Inferno? — No, no, quello non lo capiscono — E allora, Carducci? — Bravo, Carducci. Cosa di Carducci? — Reciterò *Cadore.* — Benissimo, *cosí me mete tutti in prigion.... Xelo mato?*». Ed infatti male gliene incolse al bravo podestà per il suo amore all'Italia: pochi giorni dopo le feste fu destituito d'autorità. L'argomento dà lo spunto al Vitti di riferire altri aneddoti di cronaca teatrale in terra irredenta. C'è nella commedia del Ferrari *Due dame* la scena di una gentildonna che presenta a un duca i suoi figli con queste parole: «mio figlio Vittorio, mia figlia Margherita». «Margherita?... risponde il duca, ...il piú bel fiore d'Italia!» con allusione chiarissima alla donna regale salita da poco sul trono d'Italia. L'attore che recitava la parte, sottolineando la frase, provocò dagli spettatori una calorosa dimostrazione di entusiasmo, come se la regina fosse stata presente. L'indomani la polizia censurò la frase, e l'attore giunto al momento di pronunziare le parole incriminate si tacque. Vi fu una pausa: il pubblico aspettava. Che cosa? l'impreveduto. E infatti dal loggione la voce di una sartina gridò: «Margherita el piú bel fior d'Italia». Alla voce ignota rispose l'applauso di tutto il pubblico e la commedia del Ferrari fu messa all'indice dall'Austria. Non meno piccante l'aneddoto che fruttò il bando al Coltellini. Da piú giorni si leggeva sui manifesti teatrali: «Quanto prima *La corda al collo,* dramma tolto dall'omonimo romanzo di Gaborieau». Volle il caso — e fu soltanto un caso? — che il capocomico decidesse la prima rappresentazione per il genetliaco dello imperatore. Il manifesto diceva: «*Serata di gala per la fausta ricorrenza.* Si rappresenta: *La corda al collo*».

✱ **Casanova nel Delfinato.** - Da un libro del Cucuel, dotto *italianisant* che la *grippe* rapí agli studi delle relazioni tra la Francia e l'Italia nella vita aristocratica del Settecento, la *Rivista d'Italia* riferisce ai suoi lettori un episodio curioso della vita dell'avventuriere. La singolarità dell'episodio sta in una predizione avverata nei riguardi di una donna che resisté alle seduzioni del Casanova, ma che piú tardi trovò giusto il suo oroscopo, incontrando i favori di Luigi XV. Il caso, che lo sospingeva di avventura in avventura, condusse a Grenoble Giacomo Casanova, reduce da un prolungato soggiorno a Parigi e in Olanda. Tra la folla convenuta all'Hôtel de Ville, l'occhio esperto ed acuto dell'avventuriere non tarda a scoprire il fatto suo. Una bella bruna, formosa, dal fare modesto diviene l'oggetto dei suoi sguardi. Non fu difficile ottenere la presentazione alla fanciulla, che nei *Mémoires* è designata col nome di Mademoiselle de Romans; ma la famiglia si era fitta in capo che egli avesse serie intenzioni di matrimonio, onde nacque un equivoco che contribuí a salvaguardare la virtú della futura favorita del re di Francia. A una festa notturna, a cui ha invitato tutta l'aristocrazia di Grenoble, il falso cavaliere di Seingalt corre un brutto rischio, perché si vorrebbero da lui particolari ragguagli intorno a suo padre, vantato amico di cospicui personaggi; ma lo scaltro veneziano evita il terreno sdrucciolevole e se la svigna nei giardini, traendosi dolcemente dietro la bella Romans. La giovanetta, se resiste alle insidie d'amore, non sa vincere la seduzione di una bella prospettiva che ai suoi occhi di sognatrice fa balenare la profezia del Casanova. Tutta la famiglia si dichiara convinta della fortuna annunziata e risolve perfino la difficoltà di collocare presso qualcuno la fanciulla a Parigi, in attesa dei favori del re. Quando piú tardi, nel suo ritorno in Francia dall'Italia, il Casanova sostò a Chambéry, venne a sapere che la de Romans era divenuta la favorita di Luigi XV, che abitava una bella casa a Passy e che era nel suo quinto mese di gravidanza. La visitò, dopo qualche giorno, a Parigi, ammirò in lei l'antica grazia, per quanto trasformata in «sultane féconde» e ne ricevette altresí le confidenze velate di malinconia. Tanto è romanzesco questo episodio casanoviano che, se non concorressero altre testimonianze a documentare il soggiorno di Grenoble, l'autore penserebbe a un'invenzione di tempi posteriori, su fatti già avvenuti, per il gusto proprio di cotesto avventuriere di vantarsi quale provveditore al re di Francia di una bella amante, della quale avrebbe goduto, in anticipo, qualche favore.

✱ **Jefferson a Parigi.** - Il lungo contatto di Wilson coi governi dell'Intesa non sarà senza ripercussioni nella sua politica. Ha un bel proclamare, qualche partito degli Stati Uniti, i vantaggi dell'isolamento americano. È, infatti, innegabile che i grandi artefici della libertà americana hanno largamente partecipato alla vita pubblica dell'Europa, formando la loro esperienza di governo alle grandi vicende storiche del vecchio continente. L'Università di Virginia nell'aprile passato ha apposto una targa sulla casa abitata da Jefferson durante il suo soggiorno parigino. L'atto commemorativo dà occasione alla *Revue bleue* di rievocare le relazioni diplomatiche della Francia con l'America alla vigilia della rivoluzione, quando al rappresentante di una repubblica era particolarmente difficile svolgere la sua missione, senza mostrare troppo visibilmente le sue simpatie per gli avversari della monarchia. «Voi sostituite Franklin» chiese a Jefferson il ministro francese degli esteri nell'atto di ricevere le credenziali. «Succedo soltanto» rettificò modestamente Jefferson, che non pretendeva di mantenersi all'altezza del predecessore. Ma i suoi salotti furono frequentati dalla migliore società parigina e non mancò al nuovo diplomatico la visione esatta delle cose e delle persone per assicurare una grande importanza storica alla sua missione. Per la sua qualità di americano e di amico di La Fayette la sua casa fu il ritrovo favorito degli ufficiali francesi che avevano preso le armi per la difesa della libertà nel nuovo mondo. Accresceva di prestigio di Jefferson il fatto di essere stato egli l'estensore di quel mirabile vangelo della nuova umanità che è la dichiarazione d'indipendenza. Erano tra i suoi ospiti abituali Condorcet, d'Alembert, M.me de Staël, de Meusnier, autore dell'articolo *Stati-Uniti* nella grande *Enciclopedia.* Quando s'avvicinò la rivoluzione non credè che il carattere francese fosse capace di decisioni estreme, e il 3 giugno 1789 propose agli uomini del suo governo un compromesso tra il re e la nazione, analogo a quello che tentava il Mirabeau. Imputava al carattere altero di Maria Antonietta la provocazione della rivolta. Chiuderla in un convento e limitare i poteri del re gli sembrava un piano utile a proporsi dopo la presa della Bastiglia. Non era troppo tenero per Luigi XVI, ché anzi professava, in generale, un grande disprezzo per tutte le teste coronate del suo tempo. Nessúna gli sembrava degna di tenere l'umile ufficio di sacrestano nell'ultima parrocchia d'America; ma il suo giudizio sapeva distinguere tra un popolo nuovo, come gli Stati-Uniti, e le vecchie nazioni d'Europa, educate al rispetto della gerarchia.

✱ **Il Bolscevismo e l'istruzione pubblica.** - Il giusto terrore dell'incendio russo non deve impedire di rilevare quello che il governo di Lenin tenta di mettere in pratica a vantaggio dell'istruzione popolare. Un critico, analizzando gli ultimi romanzi russi, scrive che non è ancora giunto il momento di misurare l'influenza della rivoluzione bolscevica sulla letteratura. Si sente parlare di straordinarie manifestazioni della pittura, di orgie selvaggie del colore, ma non apparisce ancora il poeta cantore del bolscevismo. Nei teatri di Mosca — perché la rivoluzione non ha tolto il gusto dei teatri — siamo sempre ai drammi stranieri; ora trionfano sulle scene Wedekind e Verhaeren. La maggior parte degli scrittori si è rifugiata in Ucraina. Di là giunge la notizia che Massimo Gorki si sia pacificato coi bolscevichi e che, per incarico del Ministero dei culti, lavori a una importante pubblicazione, destinata a rendere accessibili al popolo russo, per via di buone traduzioni, tutti i capolavori della letteratura universale. Quanto alla sua produzione letteraria personale, non si ha nessuna informazione. Ad ogni modo, la notizia della collezione affidata al Gorki conferma quel che si sa del bolscevismo dal punto di vista dell'istruzione pubblica. Lenin, che è personalmente un uomo abbastanza colto, ha compiuto veri miracoli per quel che riguarda le scuole. Dal campo della dottrina politica, egli ha portato il criterio dell'uguaglianza in quello della istruzione popolare. La *Semaine littéraire* conferma queste notizie con l'informazione diretta di una giovane istitutrice svizzera che insegna in un collegio di una piccola città del Mar nero. Costei non sarebbe scontenta della sua sorte se all'enorme costo della vita fosse adeguato il suo stipendio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
I. SELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
CAPITALE L. 208.000.000 RISERVE L. 65.200.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta a Guida illustrata di S. Pellegrino.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza, Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 piccole e da 50.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

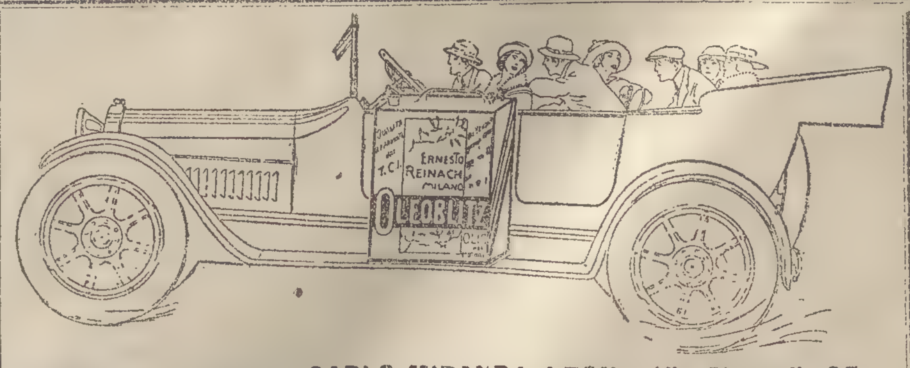

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 27

6 Luglio 1919.

SOMMARIO

Bilancio Wilsoniano, ALDO SORANI. — **Un' altra « Madonna Cecilia »? La Dama coll'ermellino, del Museo di Cracovia**, LUCA BELTRAMI. — **Jacopo Novaro. Il fabbro armonioso**, LAURA ORVIETO. — **Divagazioni omeriche**, G. VITELLI. — **Cronache bibliografiche. Maestri e scrittori emiliani di vari secoli**, G. N. — **Lo studio della letteratura inglese nelle Università italiane**, CARLO FORMICHI. — **Marginalia:** *Washington e Napoleone — La rinascita della tragedia.*

**Questo numero di 6 pagine è messo in vendita al prezzo di Cent. 20.
Esce con tre giorni di ritardo a causa dello sciopero generale.**

BILANCIO WILSONIANO

Ora che il Presidente Wilson ha lasciato l'Europa e il Trattato di Pace con la Germania al quale egli ha voluto ostinatamente presiedere è un fatto compiuto, sembra giunto il momento opportuno per fare un po' di bilancio dell'attività ch'egli ha spiegata in Europa e del compito che gli resta da assolvere in America. In verità, sarebbe piú giusto dire un tentativo di bilancio perché noi non possiamo illuderci di conoscere a sufficienza le partite del dare e dell' avere per quel che riguarda l'opera spiegata da Wilson al Congresso di Parigi. Solo quando si potrà fare una storia un po' esatta e approfondita del Congresso e delle correnti che vi sono incrociate, scontrate e sovrapposte e delle varie influenze che vi hanno esercitato il loro dominio, noi potremo valutare quale importanza e quale autorità abbia veramente rappresentato Wilson a Parigi e perché egli non sia riuscito ad attuare o non abbia piú voluto attuare alcune delle parti essenziali del programma da lui accettato e consacrato nei suoi discorsi e nei suoi quattordici punti.

Piú che delle disquisizioni storiche noi oggi siamo costretti a fare delle semplici constatazioni. L'uomo che dall'entrata in guerra dell'America sino all'alba del Congresso fu salutato come il salvatore del mondo e il ricostruttore dell' umanità, lascia ora il mondo e l'umanità pieni di delusioni e di sconforti, senza dar speranza ch'egli possa di nuovo validamente opporsi alle ire e alle violenze che ancora s'avventano l'una contro l'altra e rialzare e riattare l'edificio tuttora sconnesso della giusta convivenza internazionale. Di questa bruciante delusione, di questo enorme scontento, l'Europa e l'America e l'Asia dànno tutta la colpa al Presidente Wilson. Una parte della stessa Delegazione americana al Congresso della Pace si è apertamente staccata dal suo capo accusandolo di non aver saputo comporre quella pace ch'egli aveva dato speranza di poter comporre e di non aver fatto appello contro gli intrighi diplomatici che lo invischiavano alle sane, diffuse forze popolari che gli si erano strette intorno dovunque e che dovunque avrebbero potuto condurre a salvamento dietro la sua guida i loro princípî e le loro volontà.

Il salvatore è cosí diventato il capro espiatorio. Ma v'è forse ragione di domandarsi se anche la pace conclusa su i precisi quattordici punti wilsoniani sarebbe stata una vera pace e avrebbe posto il mondo in concordia e in tranquillità. Si stenta a crederlo quando si rifletta seriamente alla congerie di rovine cui i quattordici punti wilsoniani avrebbero dovuto servir di riparo e di rimedio, allo stato di immane sconvolgimento in cui la guerra ha lasciato il mondo, allo stesso immane sconvolgimento che è reso necessario da un assestamento anche parziale dei nuovi confini politici, sociali, economici di quattro continenti sconnessi da cinque anni di cataclisma. Nessuna pace avrebbe potuto dare la pace al mondo, questa è la pura verità alla quale dobbiamo inchinarci finalmente, se non col proposito di scagionare il Presidente Wilson dalle sue colpe, almeno con quello di riuscire a veder le cose come sono in realtà, al di là dei personaggi singoli e dei problemi individuali.

⁂

Una delle maggiori colpe di Wilson è stata appunto quella di alimentare l'illusione del tocca-sana dei quattordici punti, di non vedere e di non far vedere che la rovina del mondo prodotta dalla guerra era troppo vasta e profonda per poter essere risanata anche dall' applicazione pura e semplice di quei princípî in cui l'umanità migliore sperava e che questa applicazione medesima non avrebbe potuto essere mai né tanto pura né tanto semplice.

Se questa illusione fosse stata da lui tenacemente sentita, conservata e predicata con una superba caparbietà, con una fede indistruttibile, con la maravigliosa allucinazione e infatuazione dell'apostolo, di quell'apostolo ch'egli era apparso, il male da lui prodotto sarebbe stato minore, cioè il risveglio sarebbe stato, non meno crudele, ma meno disperato e disperante, pregno non di scoraggiamento, ma di buona volontà e non avrebbe dato esca alle forze reazionarie, ma impeto a quelle rinnovatrici. Invece Wilson fu accomodante e loico, disputò e si piegò, impigliandosi di continuo nelle reti delle diplomazie europee, non riuscendo a disinvolgersi nemmeno da quelle dei partiti contrastanti lasciati in patria, incapace, mentre incespicava tra le difficoltà che volevano domarlo, di sorprendere le intime ragioni storiche e le complessità terribili dei problemi europei che egli aveva creduto di poter risolvere facilmente solo applicando loro la sua carta preconcetta dei quattordici punti, come si applica una carta perforata a dar la chiave ermeneutica di certe scritture segrete. Cosí non riuscí a sorprendere il segreto di nessuna vecchia crittografia, non riuscí che a crearne delle nuove e, prigioniero di sé medesimo e dei partiti lasciati in patria e delle diplomazie europee, il solo giorno in cui s'illusé d'aver trovato la forza di sfuggire alle ingiustizie, di liberarsi dai mali contagi, di tornare al suo passato, il giorno in cui pensò di rivolgersi al popolo italiano contro il Governo italiano per la questione di Fiume, commise uno dei suoi errori piú madornali e si trovò in realtà piú prigioniero di prima e piú in contraddizione con la sua fede primitiva e la sua personale predicazione.

⁂

È perfettamente inconcepibile, però, che il Presidente Wilson non abbia mai avuto la coscienza delle contraddizioni in cui si involgeva. Egli contravveniva cosí palesemente allo spirito e alla lettera dei suoi quattordici punti che le contraddizioni non possono esser rimaste nascoste ai suoi occhi soltanto, mentre risaltavano tanto implacabilmente a quelli dei suoi stessi compagni di Delegazione che, come il Bullitt, un bel giorno non hanno piú creduto conveniente condividere con lui la responsabilità di tradire le massime morali che dovevano formare la base e il coronamento della vera pace tra i popoli e della vera Lega delle Nazioni.

Per quanto reso meno sensibile e meno scrupoloso dell'accerchiamento franco-britannico, Wilson deve aver avuto la perfetta sensazione della mancata e replicata applicazione delle sue massime e dei suoi princípî nel Trattato di pace ch' egli contribuiva cosí potentemente a formulare. Ora, come egli si è giustificato di fronte a sé stesso? Come egli ha posto in regola la sua coscienza con i suoi assensi alla politica franco-britannica? Evidentemente facendo un continuo richiamo, se non espresso, almeno mentale alla Lega delle Nazioni.

Sarebbe disumano il pensare che Wilson abbia voluto, con la sua Lega delle Nazioni, preparare soltanto un comodo paravento dietro cui perpetrare i piú rapaci atti di espansionismo coloniale nella spartizione della preda della guerra e uno strumento di conservazione di questa preda. Wilson — si può ancora esser propensi a crederlo — ha immaginato la Lega come una grande Corte di Revisione, come una continuazione indefinita del Congresso della Pace, permanentemente adibita a rifare i processi politici, nazionali, coloniali, economici, lasciati aperti dalla guerra. I suoi consensi alla politica franco-britannica debbono esser sembrati a Wilson meno gravi in quanto egli si rifugiava nella Lega delle Nazioni, che avrebbe, a tempo opportuno, riparato i mali del Trattato di Pace. Per questo, Wilson, ha tanto tenuto alla Lega delle Nazioni e non ha mai voluto dissociare il *Covenant* della Lega dal Trattato di Pace. La Lega era per lui il riscatto, la redenzione, la purificazione del Trattato di Pace.

Ma egli non si è avvisto che la preparazione e la promulgazione d'un Trattato come quello di Versailles indeboliva terribilmente la stessa causa della Lega delle Nazioni, la vuotava del suo contenuto ideale, la rendeva garante non del mondo rinnovato e pacificato, ma delle ingiustizie e delle contraddizioni implicite nel Trattato, staccando da lei, specialmente in America, molte di quelle stesse forze popolari che prima l'avevano ardentemente sostenuta.

Cosí noi oggi vediamo i democratici americani che piú avevano parteggiato per il wilsonismo della Lega delle Nazioni abbandonare non solo le difese della pace conclusa a Versailles, ma la predicazione della Lega delle Nazioni, e consigliare al Congresso di non ratificare né il Trattato né la Lega. La *New Republic* consiglia al Senato, ad esempio, un ordine del giorno di questo genere: « Considerato che la pace contemplata nei Trattati di Versailles rappresenta l'assestamento tipico europeo dopo ogni guerra europea; considerato che la politica dell'America è di non garantire questi assestamenti; considerato che questa politica non dovrebbe essere abbandonata che per partecipare ad un assestamento che sia intrinsecamente stabile; il Senato giudica che i termini del Trattato siano tali da non consentire agli Stati Uniti di intervenire né con risorse economiche, né con forze militari, né con atti di politica estera negli assestamenti territoriali o economici dell'Europa o dell'Africa e lascia l'esecuzione del Trattato alle Potenze europee ».

⁂

Questo ci conduce nel vivo d'una delle questioni che il Presidente Wilson dovrà piú dibattere e far dibattere appena giunto in America: quella dell'intervento dell'America in Europa. Per Wilson ormai i destini dell'America e dell'Europa sono palesemente indissolubili. L'America, secondo lui, non può piú logicamente disinteressarsi di quel che avviene sul continente europeo. L'abisso dell'oceano è colmato, la dottrina di Monroe è, almeno nello spirito, superata; l'ammonimento di Washington contro gli *entanglements* della politica europea è messo da parte. Wilson ha legata l'America alle sorti specialmente della Francia e dell' Inghilterra. L'alleanza di difesa contro i provocatori d'una nuova guerra antifrancese è, comunque si consideri, una vera e propria alleanza e deriva per Wilson, semplicemente dagli impegni imposti dalla Lega delle Nazioni, anche se qualcuno si ostina ancora crudelmente a pensare che la Lega delle Nazioni non sia stata voluta che per imporre questi impegni.

Ora accetterà l'opinione pubblica americana di entrare in questa via nuova di concomitanza con le Potenze europee? O vorrà per inoltrarvisi provveder prima a che si giunga ad una revisione del Trattato di Versailles e la Lega si stabilisca su basi veramente universali e veramente democratiche quali quelle delineate dalle nuove Federazioni del lavoro?

Wilson nel mentre ha aperto la nuova strada, l' ha egli stesso seminata di ostacoli difficili da superare. Lo spirito con cui vi si è inoltrato pel primo appare contaminato dai compromessi, dalle restrizioni mentali, dalle concessioni materiali. La pace dei quattordici punti avrebbe avuto almeno questo di buono: che l'America avrebbe aderito abbastanza volentieri a fare una politica europea quando avesse compreso perfettamente che questa politica sarebbe stata semplicemente di pace e di interpenetrazioni economiche e commerciali. Ma la pace d'oggi spaventa l'America come una tregua d'armi, una sosta insicura, un tradimento alle volontà popolari che domani insorgeranno contro di essa, un argine posto alle grandi rivoluzioni dell'Oriente europeo.

Wilson dovrà condurre un' aspra lotta per giustificare sé stesso e l'Europa agli occhi americani, per convincere l'America che solo la sua adesione ad una politica europea può tener lontano lo spettro della guerra che già si riaffaccia su i nostri torbidi orizzonti, che solo il suo impegno di accorrere di nuovo su i campi insanguinati d' Europa può permettere alle nuove messi europee di fiorire novamente in una relativa tranquillità laboriosa. Riuscirà egli nel suo intento? La domanda in ogni caso, è meno interessante di quest'altra: Con Wilson o contro Wilson l'America può davvero ormai irrigidirsi in sé stessa, far conto di non esser mai intervenuta in Europa e rinunciare, richiudendosi nella Dottrina di Monroë, a rappresentare la parte che s' era prescelta nelle competizioni internazionali e intercontinentali?

Chiunque crede perfettamente fatuo ed insano l' illudersi di poter far oggi i conti dell' Europa senza l'America e veramente pericoloso per la salvezza del mondo riscomporre l'unità intercontinentale, saldata dall' intervento dell'America nella guerra europea ch'è ora solo in procinto di chiudersi, attenderà la risposta a questa domanda con la piú scusabile e ragionevole ansietà.

Aldo Sorani.

Un'altra 'Madonna Cecilia'?

La Dama coll'ermellino, del Museo di Cracovia.

E innanzi tutto, coll'ermellino, o colla faina? Poiché, davanti alla gentile figura del Museo Czartoryski, i critici d'arte, già discordi riguardo al soggetto e all'autore del dipinto, non convengono nemmeno nella elementare specificazione dell'irrequieto digitigrado, che la giovinetta stringe fra le braccia: la quale indecisione non sarebbe senza conseguenze per la bella incognita — l'ermellino essendo emblema della castità, e la faina quello della lussuria — se la indulgente critica non si mostrasse proclive a concedere all'ermellino di simboleggiare la castità, pur fra le braccia di colei che regalava a Lodovico il Moro, nell'anno dei suoi sponsali con Beatrice d' Este, un bel maschietto, l'ormai noto « Cesarino ». Infatti « la dama coll'ermellino » sarebbe la bella Cecilia Gallerani: ed è il sig. D'Ochenkowski, conservatore del Museo di Cracovia, che sostiene e svolge questa tesi nel fascicolo X della *Raccolta Vinciana,* pubblicato in questi giorni, con uno studio il quale viene in pari tempo a soddisfare il voto da me formulato di recente, nel volume « Leonardo e i disfattisti suoi » là dove, richiamando il giudizio attribuito al D'Ochenkowski, essere il ritratto femminile di Cracovia « un' opera giovanile di Ambrogio Preda » conclusi che ben piú di questo sommario giudizio, avrebbe interessato la storia e descrizione del dipinto, colle relative sue dimensioni, quali il Conservatore del Museo era certamente in grado di offrire agli studiosi. Questo sommario giudizio — citato e sfruttato a comodo della tesi che vuol fare del pittore Preda un sostituto di Leonardo — si trova compromesso dallo stesso titolo adottato dal D'Ochenkowski: « *La donna coll'ermellino è composizione di Leonardo da Vinci* »: titolo che annuncia un passo notevole sulla via di reintegrare il pregio del dipinto, recentemente bistrattato, in particolar modo nelle mani, per farne un' opera « caratteristica » del Preda, per non dire degna dei suoi difetti. Sebbene la descrizione oggi offerta agli studiosi, non contenga l'abbondanza di dati, che si poteva desiderare riguardo le vicissitudini del dipinto, vi troviamo abbastanza per trattare, non senza profitto l'argomento.

⁂

Scrive il D'Ochenkowski: « Ignoriamo quasi totalmente le vicende della tavola ». Infatti, il particolare da lui riferito che questa « venne alla fine del sec. XVIII acquistata dal principe Czartoryski » risulta la piú remota notizia, dovendosi scartare l'altro particolare, da lui riferito, che « il dipinto « si trovava sicuramente nel Museo del « Castello di S. Giovanni a Croce, pres« so Cremona, dove Cecilia abitò fino « alla morte (1535) » sicurezza molto relativa, essendo subordinata all' ipotesi, ancora *sub judice,* che il ritratto rappresenti l'amica del Moro. Aggiunge il D'Ochenkowski come la tavola, donata dal principe Czartoryski alla « Casa Gotica » di Pulway, venne poco dopo il 1830 trasferita a Parigi, dove avrebbe subíto, verso il 1870 una ripulitura, come risulta da una vecchia fotografia Braun, per poi passare al Museo di Cracovia (1). Lo scritto del Conservatore di questo Museo riporta anche le dimensioni della tavola, ordinariamente trascurate dagli studiosi del dipinto, del pari che la iscrizione sul fondo del ritratto, la quale — intravveduta da me su quella vecchia fotografia — mi animò a parlare del ritratto di Cracovia nel Capitolo « Altre dame vinciane » del già citato volume.

Ciò premesso, facendo tesoro dei nuovi dati di fatto, potremo comporre quella scheda inventariale, che di ogni opera d'arte dovrebbe costituire il reperto indispensabile, per disciplinare qualsiasi ipotesi si voglia formulare.

Museo Czartoryski, a Cracovia.

Ritratto di giovane donna, di tre quarti, a mezza figura, con un ermellino, o faina nelle braccia. *Epoca*: fine sec. XV.

Dipinto su tavola, ad olio.

Dimensioni: altezza m. 0,55: larghezza m. 0,41. spessore della tavola metri 0,04.

Provenienza: acquisto e dono del Principe Czartoryski alla « Casa Gotica » di Pulway, verso la fine del secolo XVIII.

Segni particolari: Sul fondo del ritratto, in alto e a sinistra dell'osservatore, la leggenda, aggiunta in epoca indeterminata: LA BELLE FERONIERE — LEONARD D'AWINCI.

A questi dati positivi, rimarrebbe solo da aggiungere l' accenno alle varie attribuzioni del dipinto, formulate in mancanza di indicazioni originarie ed attendibili riguardo l'autore suo: infatti, un gruppo di scrittori, fra i quali il sottoscritto, è disposto a riconoscervi un'opera di Leonardo: un altro gruppo, concorde nell'escludere tale attribuzione, si scinde in favore di Ambrogio Preda e del Boltraffio.

Ad ogni modo, queste varie attribuzioni si accordano, nel riportare l'epoca del dipinto al periodo del soggiorno di Leonardo a Milano, dal 1483 al 1499: una maggiore limitazione di tempo si avrebbe, quando fosse accertato che il dipinto raffiguri Madonna Cecilia, poiché questa venne effigiata da Leonardo « in età imperfecta » come ella stessa dichiarava nel 1498, annunciando ad Isabella d' Este l' invio, da questa desiderato, del ritratto fattole da Leonardo: e ricordando come la Gallerani nel 1481 già godesse dei favori di Lodovico il Moro, ne consegue che la data del dipinto, non anteriore al 1483, non dovrebbe essere posteriore al 1485. Esauriti i dati di fatto, possiamo analizzare la tesi del D'Ochenkowski.

⁂

Poiché di recente, coordinando le notizie relative al Ritratto femminile dell'Ambrosiana, formulai su questo dipinto una ipotesi analoga, a favore di Cecilia (1) non si vorrà pensare che ad occuparmi dello scritto del D'Ochenkowski mi muova l'amor proprio, sia pure legittimo, che ci porta a difendere quanto sia uscito dal nostro cervello: nessuno scopo od interesse speciale può, in questo caso, determinare una preferenza a riconoscere Madonna Cecilia a Milano, piuttosto che a Cracovia, le due opere essendo, nonostante le differenti condizioni di conservazione, interessanti per diversi aspetti, entrambe degne di Leonardo, entrambe atte a testimoniare della bellezza e della precoce intelligenza dell'amica del Moro. D'altronde, le due tesi, sbocciate all' insaputa l' una dall' altra, non esigono che le argomentazioni dell' una, siano demolite per costituire un vantaggio dell'altra; ed è solo dal rispettivo loro valore che dovrà risultare, se e quale delle due tesi sia nel vero.

---

(1) In conseguenza della guerra, il dipinto venne trasportato e depositato nella Galleria di Dresda.

Il D'Ochenkowski documenta anzitutto il riconoscimento di Cecilia col noto sonetto del Bellincioni, e colle lettere scambiate in occasione del citato invio a Mantova del dipinto di Leonardo: ma si tratta di documenti che non contengono un riferimento qualsiasi a vantaggio del dipinto di Cracovia, in confronto di altri asseriti ritratti di Cecilia. Dove la tesi del Conservatore del Museo mette in campo un argomento specifico, intrinseco al dipinto, è nell' interpretare l'ermellino, non solo come emblema della castità, ma come « nomignolo » di Lodovico il Moro. Ora se possiamo rinunciare all'obbiezione suggerita dall'emblema della castità fra le braccia dell'amica del Moro — una castità, che accenna a sfuggirle — e rinunciare altresí a mettere in dubbio l'argomento del D'Ochenkowski, che per giustificare « le dimensioni dell'animaletto, eccedenti quelle di un vero ermellino » vi ravvisa una « licenza imposta da ragioni artistiche, per cui lo sforzo di rappresentare servilmente la natura dovette sembrare inopportuno all' artista » non possiamo dissimularci il lato debole della argomentazione che « Leonardo si è valso dell'ermellino, destinandolo ingegnosamente a rappresentare l'emblema delle supposte virtú di Cecilia, e insieme il simbolo di Lodovico ». Non ricordando che fra questi e l'ermellino sia stata constatata una correlazione qualsiasi — l'unico esempio addotto a questo riguardo, essendo quello del passo nel *Cod. H* vinciano, là dove si parla del « Moro cogli occhiali » della « giustizia nera per il Moro » assieme ad altri spunti allegorici, fra i quali « l'ermellino col fango » — non si vede come possa un cosí vago accenno autorizzare la deduzione assiomatica, che il D'Ochenkowski non esita a stabilire colla formula « Lodovico = ermellino ».

⁂

Non confortata, sin qui, da una prova positiva e specifica alla tavola di Cracovia, la identificazione del soggetto procede affidandosi ad alcuni rapporti fra la medesima, ed altri lavori di Leonardo, o sua scuola: il D'Ochenkowski ravvisa innanzi tutto una rassomiglianza colla cosí detta *Belle Ferronière* del *Louvre*, cogliendo l' occasione per asserire, come cosa riconosciuta, che questo dipinto ci presenti un altro ritratto di Cecilia, eseguito dal Boltraffio: ma, né la comune posa di tre quarti, né qualche corrispondenza per sé stessa naturale dell'acconciatura e dell'abbigliamento in due dame della stessa epoca, sono delle constatazioni dalle quali si possa derivare una identità nella struttura anatomica, o nella fisionomia, anche ammettendo un certo divario di tempo fra le due opere di Cracovia e di Parigi, e quindi una età differente nei due ritratti, che dovrebbero ricordarci la medesima persona: e quand' anche si ammettesse questa rassomiglianza fisica fra i due ritratti, non si vede per quale ragione dovrebbe senz' altro risultare che entrambi rappresentino Cecilia; il che si può ripetere per l'altra rassomiglianza che il D'Ochenkowski constata col disegnó a matita della R. Biblioteca di Torino, ritenuto uno studio dal vero per la testa dell'angelo, nella composizione « La Vergine delle Roccie ». Questa correlazione riesce certo piú evidente della prima, e non vi sarebbe alcuna ragione per escludere che Leonardo, per quell'angelo, abbia utilizzato, o ricordato lo studio dal vero di una figura femminile già famigliare, per esser stata da lui effigiata nel primo periodo del soggiorno a Milano: la quale correlazione, mancante a sua volta di un richiamo qualsiasi a Cecilia, interviene piuttosto a rafforzare il riconoscimento della tavola di Cracovia come opera di Leonardo, ciò che il D'Ochenkowski ammette soltanto *sub conditione*. Infatti, mentre egli constata che il dipinto ha molto sofferto per manomissioni, ritocchi, ridipinture, e pretesi ripulimenti — di cui ci dà un elenco molto particolareggiato — non esita a concludere: « il pittore che lo ha condotto a termi- « ne è il Preda, che fú dal 1483 il colla- « boratore permanente del Vinci, nei « dipinti a lui ordinati ».

Chi abbia presente come, all'infuori dei documenti relativi al contratto della « Vergine delle Roccie » non si conosca, né uno scritto di Leonardo, né un documento qualsiasi che a questi si riferisca, contenente un accenno al nome del Preda, da cui risulti, sia pure vagamente, un ulteriore rapporto fra questi e Leonardo, troverà singolarmente arbitraria l'asserzione di questa « continuata collaborazione »: ed ancora piú arbitraria apparirà, quando si rifletta alle modalità che, per giustificare la medesima, non dirò si inventano, ma si immaginano con fervida fantasia: poiché il D'Ochenkowski dice, a proposito della cooperazione assidua: « m' immagino avvenisse cosí: « fatto il disegno sulla tavola, Leonar- « do lo condusse a quel punto in cui si « trovano le figure della *Adorazione dei* « *Magi*: poi il compagno Preda finí « colla liscia tecnica di miniatore, da « ultimo Leonardo riprese il pennello « per eseguire con tocchi larghi e ar- « diti le ultime correzioni ». Arrivati a questo punto, non siamo neppure piú nel campo delle ingegnose ipotesi, ma in quello delle fantasticherie, giacché sarebbe difficile di pensare in che modo possa essersi svolta, e possa riuscire identificabile questa stratificazione di due tecniche, quella « liscia da miniatore » del Preda, e quella dai « tocchi larghi, arditi » di Leonardo: né basta, poiché lo stesso D'Ochenkowski osserva che il Preda sapeva « dipingere da « sé i ritratti in profilo, ma le teste a « tre quarti gli opponevano difficoltà « di disegno per lui insuperabili »: quanto a dire che il pittore, ritenuto incapace perfino di disegnare una testa che non fosse di profilo, sarebbe stato capace di dipingerla, valendosi di un disegno altrui, non altrimenti che il bambino il quale dipinge, o crede di dipingere per il semplice fatto di porre dei colori sopra una incisione. Dopo di che non è il caso di meravigliarci se, venendo a parlare del dipinto *La Vergine delle Roccie*, il D'Ochenkowski lo dichiara lavoro del Preda: « tut- « t' al piú, Leonardo lo avrà potuto di- « rigere, venendo di quando in quando « da Vaprio, che è una trentina di chi- « lometri da Milano ». Peccato che a persuaderci di questa ipotetica spolettata di Leonardo, fra Vaprio a Milano, non si possa, per semplice ragione di epoca, addurre la comodità della attuale tramvia interprovinciale!

⁂

Lo scritto del D'Ochenkowski sarebbe ad ogni modo interessante nella parte descrittiva del dipinto — i ritocchi, le velature, i ripulimenti ecc. — se questi dati non riuscissero, non per colpa dello scrittore, scarsamente efficaci mancando il sussidio delle necessarie riproduzioni grafiche dei particolari. Infatti, non è possibile al lettore, senza la scorta delle illustrazioni, di seguire il D'Ochenkowski là dove, — basandosi sull' unico documento dell'arte del Preda, il ritratto di Massimiliano, a Vienna, firmato e datato 1502 — si indugia ad identificare nel ritratto di Cracovia, nonostante i gravi danni subíti, la pennellata aggiunta dal Preda nella capigliatura della giovinetta, la quale « comincia fra le altre pennel- « late (di Leonardo) piú corte, a sini- « stra del vertice, due o tre centimetri « sopra la fronte, e si converte poco do- « po nel contorno del crine: sparisce « all' altezza della punta del naso, men- « tre a destra del vertice, prende le « mosse una larga pennellata analoga « — vale a dire ancora del Preda — « che forma in quel posto un contorno « molto distinto della capigliatura ». La descrizione di queste pennellate che, a dire il vero, non avrebbero a che fare colla « tecnica liscia del miniatore ». continua: ma quanto abbiamo riferito, basta per domandare come sia possibile, in base a due opere, che sarebbero state dipinte coll' intervallo di diciotto anni, l'una eseguita da Leonardo assieme al « compagno » Preda, l'altra dipinta dal solo Preda, stabilire questa diagnosi delle pennellate dell' uno e di quelle dell'altro. E non si ripresenta imperiosa la obbiezione che nel ritratto di Massimiliano, del 1502, il Preda abbia comodamente sfruttato l'insegnamento ricavato in un ventennio dalle opere di Leonardo, anziché pensare che Leonardo siasi acconciato, appena giunto a Milano, alla intrusione di una « liscia tecnica da miniatore » nella sua dai « tocchi larghi ed arditi »?

Riassumendo, dobbiamo rallegrarci che un' opera di Leonardo si delinei nella tavola di Cracovia, e venga ad aggiungersi all' altra tavola del Museo Liechtenstein di Vienna — ormai non dubbio ritratto di Ginevra Benci — per comporre, assieme al ritratto femminile dell'Ambrosiana e alla cosí detta *Belle Ferronière* di Parigi, la interessante serie delle « *Dame Vinciane* ». Che il ritratto di Cracovia rappresenti la Cecilia Gallerani, rimane ancora da dimostrare: che sia opera, secondo l'Ochenkowski, parziale, o secondo altri scrittori, totale, di Ambrogio Preda, è asserzione arbitraria, svalutata dalle stesse contraddizioni dei rispettivi sostenitori.

Luca Beltrami.

---

(1) Vedi *Marzocco*. Numero dedicato a Leonardo, 4 maggio 1919.

JACOPO NOVARO

il fabbro armonioso

Jacopo, ancora Jacopo, ancora e sempre Jacopo! È il grido, è il sogno di Angiolo Silvio Novaro e della mamma. Chi credeva che nella casa il fabbro armonioso fosse Angiolo Silvio, il babbo? La mamma lo credeva, e lo diceva a Jacopo, quando egli suonava, e la melodia di Haendel si diffondeva per la casa, a unire con armonie sempre nuove quelle tre anime intrecciate insieme in un amore caldo e sereno e quasi irreale tanto era bello. Chi credeva che Angiolo Silvio potesse avere una vita, un sogno suo? Lui lo credeva, quando Jacopo, il figlio, viveva. Ora che il figlio è scomparso, il babbo si accorge che l' armonia e la luce e il sogno sono scomparsi con lui. Il sogno era vasto, e la luce di quel sogno era quel giovinetto snello vigoroso e bellissimo, che guardava fidente il futuro con occhi puri e volontà indomita: era Jacopo. Nella Casa Rossa immersa nel mare sul suo promontorio come una sentinella vigile, la vita si svolgeva luminosa e alacre e serena; ogni giorno aveva le sue rose, le sue musiche, la sua gioia. Vita dolce e perfetta di quei tre che si amavano. Alta e semplice vita di tre anime che formavano un'anima e una passione sola.

Dalla Casa Rossa del mare il giovinetto partí: bello e forte e lieto: la sua giovinezza gli rideva negli occhi, sicura di vincere il nemico e la sorte. Andò lontano, a una Casa Rossa sui monti, sentinella vigile di fronte al nemico, e la mitraglia tedesca investí la Casa Rossa della montagna, e Jacopo scomparve. Aveva lasciato indietro babbo e mamma nella casa vuota, Jacopo; aveva lasciato indietro una casa colla sola luce della speranza e della vittoria: come tutti i figli partiti per la guerra, aveva portato con sé ciò che di piú bello la vita aveva fiorito per loro, e non è tornato.

Stupore indicibile e angoscioso. Il figlio non scrive piú. Nessuno sa piú nulla di lui. La speranza e la fede scrutano, cercano, tentano tutte le vie. E intanto rifioriscono le rose, e il mare continua a cantare, e ridono le onde, e appare ancora la luna, e riscintillano le stelle. Per chi, se non per lui? La speranza è tenace pur nell' ansia indicibile di tutte le prove fallite. Continua la speranza, si cerca dappertutto, di qua, fra i nostri, e al di là, oltre la cintura del ferro e del fuoco, fra i nemici.... Jacopo è disperso. Nessuno l' ha piú visto. Deve essere in qualche angolo lontano, deve esser vivo, deve tornare ancora alla Casa Rossa sul mare....

Torna la sua cassetta militare. Tornano il suo cappotto foderato di pelo bianco, le scarpe chiodate, i guantoni e il passamontagna, il maglione bianco e morbido lavorato dalla mamma, e i libri. Tornano le cose, e lui è sparito nel mistero. Lassú con tanti altri figli di mamma, per non piú tornare. Ah veramente non sono morti soltanto quelli che son rimasti lassú. Hanno offerto, quelli, con gioia e dolore, la loro giovane vita, e la offrono, questi, i padri e le madri, mille volte, ogni giorno, alla patria. Figli di mamma che le mamme non rivedranno mai piú sulla terra, e che erano il fiore della loro esistenza. Restano a soffrire, i padri e le madri, e se hanno l'abitudine di pensare, restano a scrutare e ad analizzare il loro dolore, per soffrirlo da tutte le parti, fino in fondo. Cosí fa Angiolo Silvio Novaro nel *Fabbro Armonioso*. E veramente questo libro di dolore è una ghirlanda di canti di dolore per quello che è, di gioia per quello che fu e sarebbe stato il giovinetto figlio. Ghirlanda intessuta dalle due anime dolorose e vaganti che abitano ora la Casa Rossa sul mare, perché chi può parlare del figlio se non parla anche della madre? Ella torna a ogni pagina: ella è ciò che di piú vivo esiste ancora di lui fra noi: ella sa tutto di lui, ella ha di lui ancora l'odore di nido d'uccelli, di piume scaldate al sole, ella si è trasfusa in lui e gli ha dato tanto di sé e tanto da lui ha preso, gli ha dato ogni giorno qualcosa, lo ha formato e nutrito ora per ora, gli si è donata senza restrizione alcuna, mai....

La mamma. Che quando scompare lei dalla vita del figlio, egli se la sente con sé per tutta la vita, ma quando il figlio scompare prima di lei...., povera povera mamma! Jacopo è scomparso, Jacopo è disperso. La speranza tenace si riaccende quando il rosaio che pareva morto rivive, e rispunta. Tutti e due, padre e madre, senza dirselo, avevano legato la sorte del rosaio a quella del figlio, e quando la madre vede le prime gemme, ha un raggio ancora di gioia e di speranza. Dove, come, quando? Non si sa. E poi, è possibile che un figlio parta e non ritorni e babbo e mamma non possano morire per lui?

Angiolo Silvio Novaro non aveva capito che cosa sarebbe stata la sua esistenza se Jacopo fosse morto. La mamma, sí, credo! Ma le mamme non le dicono queste cose. Il babbo aveva immaginato quella esistenza come qualcosa di triste e dolce, con una luce velata, e la possibilità di sognare ancora, e di essere ancora « Il Fabbro Armonioso », come lo chiamava la mamma parlando col piccolo figlio.

Dopo si è accorto che solo il dolore è rimasto. Il dolore, e la mamma. Povera povera mamma!

Dolore che non ha conforto. Il solo conforto è quello di ricordare, e di soffrire. Risento nel libro la voce di tutti i babbi e di tutte le mamme che hanno i loro figli lassú. E so che ogni cosa bella è per loro un dolore, e quasi un senso di rimorso li prende, quando ammirano le opere di Dio. Perché essi sono vivi, se i figli non vedono e non sentono piú? Ogni minuto di vita è misto d'amaro e di spasimo. Di quello spasimo c' è finirà solo coll'ultimo soffio di vita. Perderlo prima sarebbe morir prima; perdere il dolore sarebbe un nuovo e piú disperato dolore. Non c' è conforto possibile. Ogni speranza è vana, qui sulla terra dei vivi.

Speranza vana e triste vita, se pure talvolta addolcita da soavi melodie, come queste che compongono il libro di Angiolo Silvio Novaro. Il quale è riuscito a far ghirlande del suo dolore, a ritessere quell' unione di tre anime che la morte non ha potuto sciogliere. Il padre, la madre, il figlio sono vivi in questo libro come se nessuno di loro avesse lasciato la Casa Rossa: o meglio chi l' ha lasciata vi è tornato per virtú d'amore, perché il padre poeta lo ha evocato colle sue piú sottili magie, coi suoi incantesimi piú possenti. Lo ha evocato nel passato, nel presente e nel futuro, con profumi di rose e canto di mare, con scintillio di sole e di fede e di pianto, e mistero di cose incompiute. Cosí che il giovinetto è vivo nella sua casa fra le persone e le cose che lo amano, e arriva vivo nei cuori lontani c' e leggono questo libro, vivo e giovane per sempre.

Laura Orvieto.

Angiolo Silvio Novaro. *Il Fabbro Armonioso*. Treves. Milano.

"ILVA"

ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA

Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato

Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie

interesse nominale **5,50 %** effettivo, **5,67 %** oltre rimborso di capitale
in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 ½ annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 ½ per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall' ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari. in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».
7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l'industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per la sua solida garanzia,** cosi riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L' « ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' "ILVA" è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaia, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall' « ILVA » gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all' « ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L' « ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L' « ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L' « ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l' industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l' indipendenza industriale ed economica del paese.

:: LIBRERIA DELLA DIANA ::
NAPOLI - Duomo, 19 - NAPOLI

Recentissima pubblicazione:
HARUKICHI SCIMOI

La guerra italiana

(impressioni di un giapponese)

con quattro pagine autografe e un ricordo di GABRIELE D'ANNUNZIO. - Introduzione di GIUSEPPE DE LORENZO. - Lettere di FRANCESCO NITTI e GUELFO CIVININI. - Epilogo di GHERARDO MARONE.

Un vol. in 16° di 120 pag. **Lire 2.00.**

Inviare vaglia e commissioni alla *Libreria della Diana, Duomo, 19, Napoli*, aggiungendo trenta centesimi per le spese di raccomandazione.

Chiedere il primo catalogo della libreria.

Numeri unici del MARZOCCO

non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	1,00
Trieste-Trento . . .	»	1,00

Divagazioni omeriche

Un libro francese di indagini poliziesche sui presunti plagi di F. A. Wolf, e alcuni articoli ariosteschi — tali mi figuro li avrebbe detti il Cardinale d'Este — di un italiano, hanno dato occasione ad un dotto e insieme garbato volumetto del Nicolini, che si legge con utilità e diletto, non tanto perché dimostra la leggerezza, già per se stessa evidente, del libro francese e degli articoli italiani, quanto perché corregge talune esagerazioni di un dotto svizzero, donde il 'gentiluomo' francese e il 'poeta' italiano, sulle orme del francese avevano preso le mosse. Il francese è Victor Bérard, Ettore Romagnoli è l'italiano, Giorgio Finsler lo svizzero.

Quest'ultimo, favorevolmente noto per i suoi studi sulla Poetica antica, di Platone ed Aristotele, ha anche al suo attivo un buon libro intitolato 'Omero' e un altro piú recente 'Omero nell'età moderna', *doctus quidem et laboriosus* pur esso, ma alquanto ingiusto verso uno almeno degli omeristi moderni, verso il Wolf. Dunque uno svizzero aveva già in lingua tedesca maltrattato un celebre filologo tedesco: il francese, e peggio ancora l'italiano, hanno semplicemente esagerata e spinta all'assurdo la sentenza del Finsler. Questi faceva carico al Wolf di non avere schiettamente riconosciuto il merito dell'abate D'Aubignac, che, molto tempo prima dei 'prolegomena' wolfiani (1795), avrebbe posta la questione omerica presso a poco come l'aveva poi presentata il 'grande' filologo tedesco. Bérard alla sua volta afferma che Wolf fu plagiario di professione, e saccheggiò con arte sopraffina e il D'Aubignac e il Merian e il Villoison e non so quanti altri, concludendo pertanto che i famosi 'Prolegomena ad Homerum' sono *un mensonge de la science allemande.* Non ricordo che l'italiano abbia aggiunto qualcosa di suo: senza conoscere il D'Aubignac ha sentenziato che aveva ragione il Bérard, e che un francese ha sempre ragione contro un tedesco. Disgraziatamente i tedeschi, dal 1914 al 1918, hanno saputo con tanta raffinatezza di barbarie mettersi al bando delle nazioni civili, che ogni insolenza al loro indirizzo, giusta o ingiusta che sia, è accolta con plauso. E in Francia e in Italia il plauso non è mancato; non mi è noto che si sia fatto altrettanto, per esempio, in Inghilterra. Amena cosa è intanto che di una balordaggine, quale sarebbe secondo il Bérard la ipotesi wolfiana, si rivendichi, per patriottismo francese, la paternità ad un... francese!

A noi, ad ogni modo, importa principalmente l'Italia; e per quel che riguarda gl'italiani giustamente crede il Nicolini (p. 11) 'che, se non alla scienza, almeno all'educazione scientifica sia per riuscire non del tutto inutile', — io direi *sia necessario* —, 'nel momento attuale, far toccare con mano a quali oltraggi alla piú ovvia verità storica non possa non condurre il trasporto indebito dell'«animo di guerra» dall'attività pratica, ov'è santo e doveroso, a quella scientifica, ov'è inopportuno e dannoso'. Ed egli fa davvero 'toccar con mano' le stoltezze 'omeriche' del D'Aubignac, gli errori di giudizio del Finsler (che pure scriveva senza animo di guerra) e del Bérard, gli errori senza giudizio del nuovo antifilologo italiano.

Ma non esclusivamente secondo le modeste intenzioni dell'autore va giudicato il volumetto. Poiché, sia pure a proposito di un libro infelice del 1917, le 'Divagazioni omeriche' sono un capitolo molto attraente di storia dell'erudizione, soprattutto francese, del '600 e del '700, scritto, oltreché con molta e solida dottrina, anche con molta e buona vivacità meridionale. È probabile, o almeno giova credere, che parecchi dei nostri studiosi di filologia greca avessero già per conto loro, senza aspettare la documentazione esauriente del Nicolini, giudicato a dovere e il Bérard — che, del resto, con un cattivo libro di.... guerra non crederemo abbia distrutto le sue molte benemerenze verso l'antichità ellenica — e la sua rumorosa eco italiana; è probabile anche che avessero già fatta la debita tara a qualche imprudente affermazione del Finsler: non è probabile che costoro medesimi, specialmente se non del tutto ignari del terzo libro della seconda 'Scienza Nuova', non abbiano a leggere con piacere ed interesse come e quanto differiscano dalla maestosa concezione Vichiana della grande epopea omerica i ragionamenti petulanti, pedanteschi e pettegoli di chi con regolette pseudo-aristoteliche e con assoluta mancanza di sentimento storico pretese dimostrare la povertà e la volgarità dell'Iliade e dell'Odissea. Naturalmente io giudico un po' da me stesso i miei colleghi filologi, per quella inconcussa 'Degnità' Vichiana che 'l'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo'; e posso ingannarmi nell'audace previsione. Ma certo non m'inganno se, fuori della filologica famiglia, molte e molte persone colte suppongo vi siano, che non ebbero finora vaghezza di leggere neppure una piccola parte degl'infiniti volumi del '600 e del '700 dedicati, da uomini di vero talento e da poveri di spirito, alla 'gran' questione se in poesia e in letteratura gli antichi valessero meno o piú dei moderni. A queste brave persone tocca ora la fortuna di avere in non molte pagine — dottamente pensate, come dicevo, e garbatamente scritte — quanto basta, per uno degli argomenti piú dibattuti della 'gran' contesa, a far conoscere lo spirito che i contendenti informava e il metodo con cui si figuravano di risolverla.

In un solo luogo non mi è riuscito di accordarmi con l'autore. Posso sperare di provocarlo ad una spiegazione che mi appaghi, o persino indurlo a darmi ragione contro le sue parole? Questo so positivamente, che se davvero ho ragione io, ragione mi sarà fatta *ex abundantia cordis.*

'La questione omerica', scrive il Nicolini (p. 61 sg.), 'da qualunque punto di vista si voglia studiare, resta sempre, quale è, una questione prevalentemente estetica. Come questione estetica fu posta dall'antichità (se Omero fosse un grande poeta); come questione estetica fu riproposta dal Rinascimento (quale poeta fosse superiore, Omero o Virgilio); e come questione estetica, volenti o nolenti coloro che vi si pongono, finirà sempre con l'esser trattata'. Questo a me sembra vero soltanto in parte: sembra vero cioè che spesso fino al Wolf, e qualche volta anche dopo il Wolf, la questione omerica — o meglio le questioni omeriche — fu posta come questione estetica; non sembra vero che sempre sia stata e sempre debba esser trattata cosí. Il Nicolini la pone, è vero, e implicitamente anzi la risolve per conto suo e nel senso suo, quando per incidenza parla di 'quei solidi e architettonici edifizii che son l'Iliade e l'Odissea'; ma forse egli non ha pensato che è solido e architettonico edifizio anche la facciata di Palazzo Vecchio, e pur non merita sarcastico sorriso chi si affatica a spiegare, per esempio, come qualmente quella mirabile torre sia capitata là dove si trova, a dispetto di ogni estetica legge di simmetria. In numerosi altri capolavori architettonici, in Firenze stessa, si sono sopprapposti disegni diversi di architetti diversi: questo si dimostra con documenti inoppugnabili, e il valore estetico del monumento rimane inalterato. Wolf, che era uomo di molto ingegno ma non fu un eroe, può aver temuto di sembrare un *homeromastix,* e credo anche io che questo timore — oltre la naturale pigrizia e la consapevolezza di non poter riuscire ad una dimostrazione soddisfacente — lo abbia trattenuto dalla promessa analisi critica dei due poemi; ma quando anche egli avesse per via di siffatta analisi sezionata l'Iliade in una miriade di piccoli canti, e fosse riuscito a mostrarne le giunture, le interpolazioni, le soprapposizioni, le duplicazioni e cosí via, neppure allora a giudizio suo la poesia omerica non sarebbe piú stata quella cosa maravigliosa che è apparsa sempre a chi non avesse il cervello annebbiato da pregiudizii retorici e di scuola e di razza. Apriamo a caso il divino volume: dovunque si cominci a leggere, purché un cattivo genio non ci mandi sotto gli occhi alcuno di quei disgraziati luoghi di puro centone o di puro catalogo di nomi o di navi, dappertutto sentiamo l'afflato di divina poesia: ben si adatti oppur contrasti quello che leggiamo ora con quello che leggeremo domani, o fra un'ora, o fra dieci minuti. È proprio l'architettura dell'Iliade — e magari anche quella dell'Odissea — che s'impone al nostro senso estetico? Non l'ho mai creduto, e forse non lo crede nessuno. L''architettura' la riconosciamo solo per via di erudizione, e non senza sforzo di memoria. E quando l'indagine filologica mi avrà condotto a stabilire che una Telemachia si è fusa con una Odissea, e questa Odissea stessa è il risultato di non so quante altre fusioni; è forse per questo diminuito il valore estetico del viaggio a Sparta, della discesa all'inferno, dell'incontro con Nausicaa? È assurdo, senza dubbio, credere che la giustaposizione meccanica di piccoli canti o minori poemi abbia potuto dare l'Iliade e l'Odissea quali compaiono, a dir poco, dal settimo secolo avanti Cristo — ben s'intende che io prescindo qui dalle vere e proprie interpolazioni, maggiori e minori, che prima o dopo vi s'introdussero —; ma non è meno assurdo misurare il valore estetico della poesia alla stregua dell'architettura dei poemi.

So di non essere cosí all'unisono con le nuove tendenze di molti critici odierni, che hanno allegramente ripreso il vecchio e favorito motivo della barbarie dell'analisi omerica. Ma io lascio ben volentieri ad altri il vanto di vestirsi secondo l'ultima moda, di Parigi o di Berlino. Anche nella critica letteraria trova felice applicazione la favoletta esopica della volpe e dell'uva.... acerba. Si pretende dall'analisi critica quello che essa rispetto a poemi come gli omerici non può e non potrà mai dare, si pretende cioè la storia documentata dei singoli stadii per cui essi passarono: i resultati paiono allora mirabilmente contradittorii, e si conclude che l'analisi critica non ha ragione di essere. Per conto mio, non le chiederò l'impossibile, e continuerò ad apprezzare i resultati modesti che essa può dare. Modesti, per modo di dire; vi par forse poco che l'analisi critica, venuta in sussidio di una concezione metafisica come quella del Vico, mi abbia reso impossibile considerare la composizione dell'Iliade e dell'Odissea con gli stessi criterii con cui giudichiamo la composizione dell'Eneide e della Gerusalemme Liberata?

Firenze, Giugno 1919.

G. Vitelli.

Fausto Nicolini, *Divagazioni omeriche.* Firenze, Ditta Editrice E. Ariani, pp. 130, 1919.

Cronache bibliografiche

Maestri e scrittori emiliani di vari secoli.

Le ricerche di Lino Sighinolfi su Salatiele di Martino Papa e le notizie ch'egli ci dà della vita e dell'opera di questo notaro bolognese, famosissimo ai suoi tempi (*Salatiele e la sua «Ars notariae»*, Bologna Coop. Tipogr. Azzoguidi 1918), interessano ugualmente gli studiosi della storia, del diritto e della letteratura.

Si sa l'importanza che hanno avuta i notaj agli albori della nostra lingua e della nostra poesia. Per parecchio tempo essi furono, si può dire, insieme con gli ecclesiastici, i soli depositarî del sapere. I notaj erano tutto, segretari, cancellieri, giudici, legislatori, e dovevano sapere di tutto. Piú facilmente, però, degli ecclesiastici, essi potevano tendere l'orecchio alle voci nuove della poesia e dell'arte e fissarne le voci e i segni: e porsi anzi, come si direbbe oggi e come capitò a non pochi di essi, all'avanguardia del movimento poetico e letterario del loro tempo.

Salatiele non è tra questi, o non si sa, almeno, ch'egli abbia scritti versi in volgare. Ma la sua *Ars notariae,* venuta poco dopo il formulario di Rainerio da Perugia e contemporaneamente a quella del suo rivale Rolandino dei Passeggeri, è importante, oltre che per l'influenza della cultura e legislazione romana, anche per le pretese letterarie che la distinguono, in modo singolarissimo, dalle rozze compilazioni con cui gli incolti tabellioni anteriori offrivano ai loro colleghi i moduli e le formule dei contratti dei testamenti e degli altri atti. L'opera di Salatiele, infatti, è un vero e proprio trattato scientifico di arte notarile, corredato di glosse esegetiche e illustrative, atte a chiarire i principî e il fondamento delle nozioni legali indispensabili all'intelligenza e all'esercizio del notariato; meno importante — meno moderno, potremmo dire — di quello di Rolandino, che fu infatti meritamente piú famoso, e anche, è giusto riconoscerlo, piú fortunato. Notevolissimi, poi, qua e là, i commenti storici e letterari, le ricerche e spiegazioni etimologiche, le citazioni di scrittori latini, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Persio, Lucano; curiosissime le citazioni di Virgilio e Ovidio come testimoni e di Ovidio anche come attore. Tutta questa varietà di elementi e di ricordi contribuisce ad infondere un carattere solenne ed umanistico all'opera intiera.

Il Sighinolfi rievoca gli avvenimenti principali della vita di Salatiele, ne precisa l'anno della morte (1280) e ne illustra l'attività politica. Salatiele fu ghibellino e rivale perciò, anche in politica, di Rolandino; eppure, dopo la battaglia della Fossalta nella quale i ghibellini furono sconfitti dai bolognesi e re Enzo fatto prigioniero, egli intervenne, per Bologna, nelle trattative di pace con Modena. Fattesi però piú fiere le persecuzioni contro i ghibellini, egli fu confinato fuori della città, in un paese poco lontano: pena sufficientemente mite a cui volle condannarlo Rolandino, con atto cavalleresco — pensa il Sighinolfi — verso il rivale, vecchio d'anni e di dolori. Il Sighinolfi illustra pure le opere rimaste di Salatiele e specialmente — in confronto coi due codici della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenenti la seconda redazione dell'*Ars notariae* — la *Summula de libellis formandis,* già dubitosamente attribuita a Salatiele dal Savigny, contenuta in un codice prezioso, passato di recente in proprietà della Biblioteca Comunale di Bologna; e — preziosissima — la prima redazione dell'*Ars notariae,* contenuta in un altro codice della Biblioteca bolognese, dal Sighinolfi stesso scoperto ed identificato.

Il diligente lavoro del Sighinolfi si presterebbe anche a qualche utile discussione: una, importantissima, — ma che ci condurrebbe troppo lontano, oltre i confini, non di un articolo, ma di un libro — sopra il fatto che Salatiele, benché ghibellino, fu occupato in uffici pubblici importantissimi mentre la città era retta dal partito guelfo e sopra le deduzioni che il Sighinolfi sembrerebbe indotto a trarne intorno alle vere sostanziali diversità politiche che esistevano fra guelfi e ghibellini; un'altra, molto meno importante, sui rapporti personali fra Salatiele e Rolandino, che dovettero essere molto aspri, se è vero che l'*invidus hostis* contro cui acerbamente si scaglia spesso Salatiele, è Rolandino. Al vecchio Salatiele — dice il Sighinolfi — Rolandino Passeggeri, inspiratore e duce della parte guelfa, volle cavallerescamente risparmiare le dure pene di un piú crudo esilio in terra lontana dalla città che l'aveva in altro tempo annoverato fra i maggiori magistrati della repubblica e i piú celebrati maestri dello Studio. Ma forse — pensiamo che tempi eran quelli e con quanta ira selvaggia scoppiavano spesso le lotte di parte — Salatiele non fu proprio cosí mite come ama supporlo il Sighinolfi, se, pure nel suo trattato scientifico, non poté far tacere la collera ché l'ardeva contro l'emulo potentissimo; né Rolandino fu anche lui molto mite verso il vecchio rivale, a cui, se veramente generoso, avrebbe potuto del tutto perdonare.

Piú grande, Rolandino; ma anche — come si è detto — piú fortunato, in vita e in morte. Anche oggi, presso la chiesa di San Domenico, nel cui chiostro Salatiele trovò tomba modestissima, sorge maestoso il sepolcro di Rolandino. Dentro la chiesa è sepolto re Enzo, l'altro grande sconfitto di Rolandino, e fuori, nella magnifica piazza, il mausoleo del notajo guelfo, assertore e vindice del diritto popolare, s'erge sulle bianche colonne, alto e splendente come quello di un trionfatore. Anche le cose hanno un lor linguaggio muto ed eterno, che seguita a parlare per gli uomini, quando questi da secoli non parlano piú.

⁂

Un abate piacentino, a Roma, nella prima metà del secolo scorso, riuscí a raccogliere intorno a sé un'eletta schiera di poeti e di letterati, facendosi riconoscere e proclamare capo di una scuola poetica che fu detta «romana» e alla quale non mancò, ai suoi tempi, qualche fama. Fu costui Luigi Maria Rezzi, professore d'eloquenza all'Università, bibliotecario di piú biblioteche, accademico di piú accademie, studioso infaticabile e faticosissimo scrittore, autore di una quantità considerevole, quasi enorme, di pubblicazioni (per lo piú stampe di cose inedite e rare) e di una quantità, anche piú considerevole, e veramente piú che enorme, di lavori rimasti manoscritti: roba che nessuno legge piú, e sulla quale lo stesso Francesco Picco, autore di un recente pregevole volume, *Luigi Maria Rezzi, maestro della Scuola Romana* (Piacenza, Tip. A. Del Maino), vincendo una tendenza che è in quasi tutti i biografi, e specialmente nei biografi di uomini mediocri, dà un giudizio molto severo. Scrittore mediocre, il Rezzi, e poeta men che mediocre; ma — a spiegare come egli abbia potuto creare e dirigere per tanto tempo, e in Roma, una scuola poetica, che il Picco, giustamente allargandone i confini e l'importanza, considera anche come letteraria — maestro veramente grande, dalla parola eloquentissima, dalla volontà tenace, dallo spirito incitatore, animatore; un temperamento, insomma, da apostolo.

Della scuola poetica romana il Croce ha dato un giudizio assai aspro, ma non ingiusto, quando l'ha detta inferiore perfino alla napoletana dello stesso periodo e non superiore alla siciliana: scuole che non erano un gran che. E diffatti i poeti dei cui nomi la scuola romana poté fregiarsi e i cui versi migliori furono raccolti sei anni fa da Domenico Gnoli in un'antologia che doveva essere una specie di risposta a Benedetto Croce, sono parecchi — forse una ventina — ma tra essi i Carneadi sono la maggioranza, e anche per quelli ancor ricordati da qualcuno, Fabio Nannarelli, Ettore Novelli, Achille Monti, Paolo Emilio Castagnola, Teresa Gnoli, Giambattista e Giuseppe Maccari, ogni anno che passa è un nuovo strato di nebbia sempre piú denso che viene ad involgere la loro memoria, fino al giorno non lontano in cui i loro nomi saranno del tutto sommersi nell'oblio. Non so se capiterà la stessa cosa anche a Domenico Gnoli, che fu sempre considerato come il miglior frutto poetico — come l'unico poeta anzi — della scuola romana, e che, amico dei confratelli e rispettosissimo del maestro, non volle mai rinnegarli, anche quando qualcuno di essi pensò di doverlo ripudiare come indisciplinato e ribelle alle tradizioni della scuola. Certo un altro poeta, che bazzicò un poco con gli altri della scuola romana e che dallo Gnoli e da altri fu considerato addirittura come un confratello, Pietro Cossa, è già da parecchi anni un trascurato, se non un dimenticato, nonostante la fama strepitosissima che ebbe un tempo, superiore assai a quella dello Gnoli; nonostante — è giusto riconoscerlo — i meriti suoi; nonostante il ricordo che tutte le storie letterarie scolastiche fanno del suo nome e della sua opera.

Canoni fondamentali della scuola romana: il purismo e il classicismo. «Chiunque — diceva il Rezzi — ama il bello scrivere italiano e procaccia al suo potere di promuovere lo studio dei nostri veri antichi maestri, è amico mio, ed occupa nel mio cuore un altissimo seggio». Al Rezzi corrisponde, a Napoli, il Puoti; e il confronto dell'uno con l'altro è, certo, a grande vantaggio del primo. Ma alla scuola romana poetica corrisponde, in Firenze, la Compagnia degli Amici Pedanti; al classicismo rigido e formale dei seguaci del Rezzi, il classicismo vivo e robusto dei toscani; e da questi — ed è il loro massimo vanto e la loro superiorità immensa — uscí Giosuè Carducci.

Certo questi assertori della purezza della lingua e della bellezza e grandezza del nostro passato artistico e letterario, furono, in tempi politicamente infelici, anche maestri — sia pure certe volte involontarî — di dignità italiana. Il Rezzi aveva concepito il piano di un'opera intitolata *L'Italia,* in cui dovevansi «far rilevare i pregi per cui ella superò od agguagliò tutte le altre nazioni moderne in ogni genere ed in ogni maniera; e far rilevare altresí i pregi in cui ella resta al di sotto di qualche altra; e quelli con cui ella compensa largamente le sue mancanze». Opera, questa, ch'egli non compí: e fece bene, perché nessuno oggi glie la leggerebbe. Ma anche dell'intenzione, nobilissima, anzi di essa sola, siamogliene grati. E siamogli grati di aver dato un lungo, ininterrotto, efficace esempio di probità letteraria, di fedeltà immacolata ai propri ideali, di amore disinteressato ai propri discepoli ed amici. Probità, fedeltà ed amore ch'egli conservò fin sul letto di morte e volle, col suo testamento, che continuassero a vivere e fruttificare anche oltre la tomba. Sono grandi, nella loro scherzosa arguzia, le sue ultime parole agli scolari, vecchi e giovani, che erano accorsi numerosissimi e stavano intorno a lui, inginocchiati e piangenti: «spero di trovare in paradiso Marco Tullio». Nel suo testamento legò la maggior parte delle sue sostanze all'istituzione di un premio che è ora, sotto il nome di lui, amministrato dall'Accademia della Crusca, e che deve essere concesso a opere italiane in prosa, «scritte — son queste le parole testuali del Rezzi — secondo i principî, gli esempi, gli ammaestramenti dei nostri grandi maestri antichi, greci, latini e italiani, esclusa del tutto ogni imitazione di letterati stranieri e specialmente dei cosí detti *romantici*»; «dettate nella pura, natia ed efficace favella usata dai nostri antichi e migliori prosatori e poeti, lontano però da ogni affettazione».

Puristi, oggi, non ce ne sono piú: e quelli di una volta ci fanno sorridere. Ma un altro po' di purismo, «lontano, però da ogni affet-

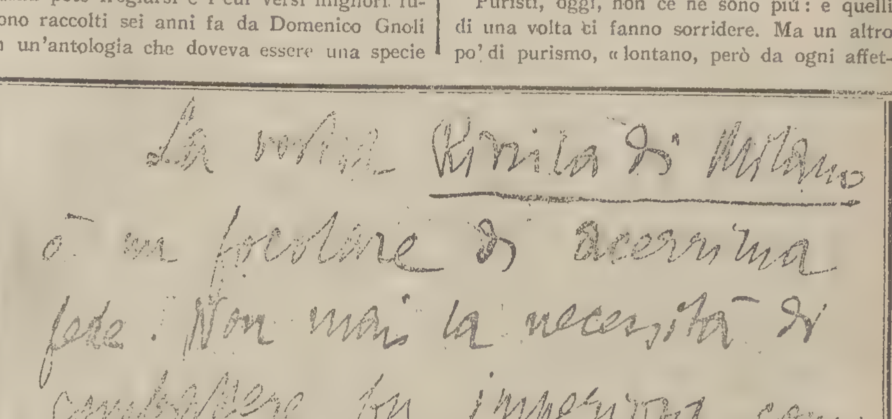

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

Al rombo del cannone
DI
FEDERIGO DE ROBERTO

Vigilia italica. Una Absburgo in Italia: Maria Carolina di Napoli. L'Austria nei giudizii d'un suo alleato. Un condottiero francese a Napoli. L'Adriatico e le Due Sicilie a Campoformio. Italia e Grecia nelle lettere di Giorgio Byron. Il Protocollo della «Giovine Italia». Maestri di guerra: Il principe di Ligne. Lazzaro Carnot. Gli enimmi di Waterloo. Thiers, Bismarck e la guerra. Un profeta del pangermanismo: Edgardo Quinet. L'Imperatore liberale: Federico III. La battaglia della Marna. Romanzi di guerra: *Il senso della morte. La famiglia Valadier.* Paesaggi di pace e paesaggi di guerra.
Lire 5.

Tre anni di guerra
DIARIO DI
GUALTIERO CASTELLINI
Con prefazione commemorativa
di **Enrico Corradini**, e ritratto

Tra le Dolomiti. In Valcamonica. La guerra fra la neve. Davanti a Gorizia. Ore di pace in tempo di guerra. Primavera sul Podgòra. Cesare Battisti. Ricognizione al Grafenberg. Pause di guerra in ospedale. Al battaglione «Monte Rosa». Ripiegamento dal Cauriol al Grappa.
Lire 5.

GLAUCO ✻ ORIONE
TRAGEDIE DI
ERCOLE LUIGI MORSELLI
Lire 4.

Il fabbro armonioso
DI
ANGELO SILVIO NOVARO
Un elegante volume legato in tutta tela
Lire 5.

Il passaggio
ROMANZO DI
SIBILLA ALERAMO
Lire 4.

RETE D'ACCIAIO
ROMANZO DI
CLARICE TARTUFARI
Lire 5.

✻ LE SPIGHE ✻
Io commemoro Loletta
NOVELLE DI
ROSSO DI SAN SECONDO
LE ORE INUTILI
NOVELLE DI
AMALIA GUGLIELMINETTI
VOCAZIONI
NOVELLE DI
CAROLA PROSPERI
Ciascun volume Lire 3.

LE PAGINE DELL'ORA
Roma e le provincie liberate
di UGO OJETTI — **L. 1.50.**
In memoria di Silvio Resnati
di Alfredo Galletti — **L. 1.50.**

In vendita presso le Librerie Treves *di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.*

tazione», non farebbe male, oggi; se non altro per reazione — che potrebbe perciò essere efficace — contro l'eccessivo imbarbarimento della nostra lingua. E chissà che esso non debba presto venire! *Multa renascentur....* diceva un altro grande latino, che il buon abate Rezzi, di lui amantissimo, avrà certo trovato in paradiso, insieme con Marco Tullio....

⁂

La Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi ha commemorato, con un discorso di Giovanni Canevazzi, uno dei suoi membri piú operosi che fu anche tra i piú benemeriti studiosi della letteratura italiana: Tommaso Casini. Pubblicato a parte (*Tommaso Casini,* Modena, Soc. tip. modenese), acquista un valore notevolissimo per la diligente bibliografia, che il Canevazzi vi ha aggiunta, degli scritti editi ed inediti del Casini.

Interessante la parte biografica, benché si tratti di una commemorazione e benché il Casini, che fu professore di liceo, poi provveditore agli studi e quindi professore d'università, abbia condotta quasi sempre, nei brevi e non brevi intervalli delle sue occupazioni di insegnante e di funzionario, una vita metodica e modesta, ma fecondissima, di studioso d'archivio e di biblioteca. Interessante e — strano anche questo per una commemorazione — abbastanza imparziale. Interessantissima poi la parte bibliografica, che ci offre, in piú punti, curiose rivelazioni. Letterato, storico, bibliografo, il Casini, che finí uomo politico — e nessuno se lo sarebbe mai immaginato — cominciò come archeologo: e anche questo nessuno se lo immaginerebbe. Aveva, infatti, diciotto anni quando, studioso degli scavi che si eseguivano nel bazzanese in provincia di Bologna, mandò intorno ad essi alcune comunicazioni all'Accademia dei Lincei, che le inserí nei suoi Atti. Ne aveva ventiquattro quando un suo lavoro sulla *Cultura bolognese nei secoli XII e XIII* (che era la parte introduttiva della sua tesi di laurea svolta a Firenze), ebbe l'onore di comparire come articolo inaugurale del *Giornale storico della letteratura italiana,* fondato nel 1883 dal Graf, dal Novati e dal Renier, e assurto di poi ad un'importanza e ad una fama europea. Dopo, fino alla sua morte, che lo colse a 58 anni, lavorò sempre, amorosamente, indefessamente; la bibliografia, pubblicata dal Canevazzi, comprende un elenco di 258 scritti editi, di 8 inediti ma di prossima pubblicazione, e di molte letture tenute specialmente all'Accademia e alla Deputazione di Storia Patria di Modena e alla Deputazione delle Romagne.

Tra gli scritti pubblicati ci sono — si capisce — parecchie noterelle, articoletti e letterine di poco conto; ma anche non pochi lavori di polso, costruiti, con rigorosa applicazione del metodo storico, sulle basi solidissime di lunghe, pazienti e sagaci ricerche, e vòlti — i piú importanti — a studiare la letteratura italiana dei primi secoli, e specialmente Dante. Il noto — direi quasi popolare — commento sul poema dantesco, è probabilmente l'opera piú importante del Casini, benché sia stato composto per uso delle scuole. È vero che fu giudicato — ed esaltato perciò e denigrato — come se l'autore l'avesse composto per gli studiosi e gli specialisti; ma il tempo e il buon senso hanno fatto giustizia tanto degli esaltatori quanto dei denigratori, e l'opera è rimasta, modesta forse, ma utile e, quel che piú importa, vitale.

Negli ultimi anni il Casini s'era dedicato di preferenza alla storia del Risorgimento Italiano, specialmente del periodo repubblicano e napoleonico, fondando e dirigendo riviste e pubblicando parecchi scritti che sono anch'essi testimonio della sua attività di ricercatore e di studioso. Attività nobilissima, che il Canevazzi e la Deputazione modenese hanno perciò fatto benissimo a celebrare.

G. N.

Lo studio della letteratura inglese nelle Università italiane

La Gran Bretagna è dappertutto celebrata pel piú vasto impero coloniale che è riuscita a fondare nel mondo, per l'egemonia navale che ha raggiunto seminando dei suoi morti tutti i mari del globo, per le istituzioni liberali e democratiche cui è pervenuta dopo secoli di lotte intense e tenaci, e che valgono oggi d'esempio ad altre nazioni, anche alle piú progredite e civili.

Britannia rules the waves canta orgoglioso il poeta, e la poetessa esalta i morti che dormono sotto le onde di tutti gli oceani, mentre la lode universale degli altri paesi è per la *libera* Inghilterra. Ma a me non pare che sieno questi i titoli massimi di benemerenza che la Gran Bretagna si sia acquistati di fronte alla civiltà. Assai piú preziosa della sua grande e formidabile flotta che oggi vince e domani può restar sconfitta, assai piú duratura e fulgida delle sue colonie che oggi si schierano fedeli accanto alla madrepatria e possono domani fare il voltafaccia, è la sua immortale e grandiosa letteratura. Se io fossi un inglese di nulla mi vanterei tanto quanto degli innumerevoli scrittori britannici che in prosa o in versi cercano di educare l'umanità al culto d'ogni cosa bella e buona. Come non ammirare ed amare la Gran Bretagna attraverso i suoi scrittori? Se abbiamo una figlia diletta da educare a sentimenti nobili ed elevati non corre subito il nostro pensiero ai libri inglesi? Il senso morale, il culto del dovere, la concezione seria della vita, l'amore del prossimo, gli affetti familiari, dove si trovano meglio descritti, analizzati e magnificati che nei libri inglesi? E non ho bisogno di far nomi, perché schiacciante è la maggioranza dei poeti e dei prosatori che si possono, anzi si debbono leggere dalle anime pure e gentili vaghe di conoscere il periglioso oceano del mondo in mezzo al quale dovranno o prima o poi navigare. Non è fortuito il fatto che nessuna letteratura del mondo sia piú della inglese compenetrata e materiata di sapienza biblica. Se non si è letto e non si conosce bene il Vecchio e il Nuovo Testamento non è possibile capire ed apprezzare la massima parte delle citazioni e delle allusioni degli scrittori inglesi. È noto a tutti che nella Gran Bretagna piú che in qualunque altro paese del mondo la Bibbia non viene soltanto letta ma studiata e meditata da ogni classe di persone. L'amore, anzi la passione della moralità si riflette nell'ardore col quale ogni inglese cerca e studia la Bibbia, il libro dell'umanità che vuole assicurato al mondo il regno della giustizia e dell'amore. Orbene il Vecchio e il Nuovo Testamento campeggiano in quasi ogni opera letteraria inglese, antica e moderna. Né menzionerò John Milton o John Bunyan a dimostrare l'esattezza della mia asserzione, ma segnalerò come caratteristico l'esempio di Charles Lamb. È uno scrittore di saggi pieno di grazia e d'umorismo fine, signorile, originale. La sua prosa è un vero diletto, una ricreazione, una festa, né si sogna di voler essere una prèdica morale. Un lungo saggio è perfino dedicato alle lodi del maialino arrosto. Ebbene, scorrendo le pagine di questo scrittore, piú e piú volte m'è accaduto di non capire subito un'allusione e di scoprire infine una reminiscenza biblica. La letteratura inglese è tutta un inno alla morale, è una scuola di etica, un immenso manuale educativo.

Che cosa si può immaginare di piú perfetto d'un *gentleman* e d'una *lady* in fatto di elevatezza di sentimenti e signorilità di modi? Il *gentleman* e la *lady* sono due istituzioni prettamente britanniche e rappresentano quel che di piú fine e garbato possono darci l'istruzione e l'educazione. Ma il *gentleman* e la *lady* fino dagli anni piú teneri si sono abbeverati alle sorgenti vive della letteratura inglese, hanno familiari Shakespeare, Milton e Shelley, non ignorano nemmeno un solo dei saggi di Addison, di Lamb o di Macaulay, leggono e rileggono continuamente i romanzi di Dickens, di Thacheray e di Beorge Eliot. Senza la letteratura inglese non avremmo né il *gentleman* né la *lady,* ed il *gentleman* e la *lady* sono la prova tangibile e vivente dell'alto valore educativo della letteratura inglese. Ma non soltanto dalla Bibbia traggono ispirazioni e materia gli scrittori britannici. Nessun popolo piú dell'inglese viaggia per il mondo, studia ed impara i costumi degli altri paesi e porta in patria il meglio che ha trovato altrove. Già la lingua inglese testimonia di questa somma abilità e sagacia di prendere dagli altri tutto ciò che può servire ad arricchire il patrimonio proprio. Stupenda è davvero l'evoluzione della lingua inglese, come quella la quale costituita all'inizio da circa duemila vocaboli germanici raggiunge infine la maestosa cifra di piú di centomila parole. E come è avvenuta questa prodigiosa crescita? In un modo assai semplice: introducendo cioè nel dizionario inglese le parole degli altri popoli coi quali gli angli venivano via via a contatto, le parole designanti cose e idee nuove. Segnatamente dal contatto col mondo latino trasse la lingua inglese il suo massimo incremento sia quando nel sesto secolo Agostino il missionario importò nella Gran Bretagna con la religione cristiana i vocaboli attinenti alla fede e al culto; sia quando nell'undicesimo secolo i Normanni introdussero in Inghilterra con le loro istituzioni politiche e sociali anche tutte le parole designanti uffici, titoli, cose attinenti alle arti della guerra e della pace; sia quando infine nel XV secolo gli Umanisti diffusero tra gl'inglesi il culto della lingua di Cicerone. Vengono gl'inglesi in Italia, vi trovano la culla delle arti, ammirano un portico, una cupola, si deliziano a udire l'esecuzione d'una opera o d'un oratorio; applaudiscono un nostro virtuoso, e quando tornano in patria raccontano quello che hanno veduto e udito; ma non avendo parole inglesi atte a designare le cose vedute e udite in Italia adoperano le stesse parole italiane pronunziandole a modo loro, e queste parole italiane pronunziate a modo loro trovano subito ospitalità nel dizionario inglese, diventano vocaboli inglesi. Se apriamo infatti qualunque dizionario inglese troveremo registrati come vocaboli inglesi le parole *portico, cupola, opera, oratorio, virtuoso,* che rispettivamente si pronunziano *pótico, kiupola, opèra, oratoriò, vèrtiuòso.* Questo che gl'inglesi hanno fatto, fanno e faranno rispetto ai vocaboli italiani, lo hanno fatto, lo fanno e faranno riguardo ai vocaboli spagnuoli, francesi, tedeschi, olandesi, russi, ungheresi, arabi, persiani, indiani, cinesi, africani. In tal modo lo sviluppo del dizionario inglese non ha mai limite. Né è a credere che per ciò la lingua inglese appaia un conglomerato di parole straniere privo d'un'impronta schiettamente etnica e nazionale. L'inglese non è secondo a nessun altro linguaggio del mondo nel possedere lineamenti propri che mirabilmente lo individualizzano e sta a dimostrare che anche senza le barriere del purismo, senza il protezionismo linguistico, una lingua può col sistema del libero scambio, colle porte del dizionario sempre aperte ad accogliere elementi stranieri, può, dico, conservare il suo proprio carattere, la propria impronta nazionale.

E quel che è successo per la lingua è seguíto altresí nella letteratura. Di qualunque valore esotico lo scrittore inglese fa subito tesoro. Abbiamo già accennato agli elementi biblici che in grandissima copia pervadono la letteratura inglese, ma se prendiamo ad esaminare gli elementi classici negli autori britannici, vedremo che non la cedono a quelli biblici. Non basta conoscere la Bibbia per capire bene Milton; occorre anche una larga e ben fondata notizia dei classici greci e latini. Se da una parte il senso morale che si sprigiona dai versi dell'immortale poeta puritano è tutto biblico, dall'altra il metro, lo stile, il materiale mitico sono in grande maggioranza presi a prestito dall'Ellade.

La nostra letteratura italiana è fra le piú insigni del mondo, e figuriamoci se gl'inglesi non se ne sono largamente e sapientemente giovati. Si sa quanto Chaucer debba all'Italia, si conoscono gl'imprestiti che lo stesso divino Shakespeare non ha sdegnato dai nostri novellieri, nessuno contesta che nella opera miltoniana hanno una larga parte gli elementi italiani. Senza la letteratura italiana non esisterebbero le schiere dei sonettisti elisabettiani, e lunga assai sarebbe la rassegna degli scrittori britannici che si sono nutriti dei succhi della quercia letteraria di nostra gente.

La Francia, la Spagna, la Germania, ora piú ora meno, hanno contribuito anch'esse a fornire di elementi sostanziali e formali i poeti e i prosatori della Gran Bretagna. Gli scrittori inglesi del periodo denominato dalla Regina Anna sono in gran parte debitori dei francesi, mentre l'Hudibras di Butler nasce direttamente dal Don Quijote, e Wordsworth, Coleridge e Carlyle confessano apertamente tutto quello che debbono alla letteratura tedesca. Né l'Inghilterra è rimasta chiusa agli elementi letterari dell'oriente; anzi la letteratura sanscrita, la persiana, l'araba, la cinese hanno e sempre piú avranno preziosi e fertili scambi con la letteratura britannica. La vita di Gautama Buddha è stata incomparabilmente cantata in versi inglesi da un poeta inglese: Edwin Arnold autore di *The Light of Asia.*

E cosí come la lingua inglese, facendo suoi vocaboli d'altri idiomi, non ha perduto la propria impronta nazionale, del pari la letteratura britannica, pure incorporandosi tutto quello che c'è di meglio nelle altre letterature del mondo, è riuscita a conservare una caratteristica sua propria. Ad onta che Chaucer tanto debba all'Italia, è impossibile immaginare uno scrittore piú schiettamente inglese di lui; sebbene Coleridge sia materiato di filosofia e di romanticismo tedesco è impossibile immaginare un inglese meno tedesco di lui.

È questo davvero il grande segreto degli anglosassoni; prendere dagli altri senza straniarsi, elaborare e trasformare in modo gli elementi esotici da renderli fondamentalmente nazionali. È un grande indizio della forza della stirpe. L'anglosassone non teme di venire a contatto con gli altri popoli e di perdere la propria individualità, anzi è tanto sicuro del fatto suo che percorre il mondo in lungo e in largo per appropriarsi quel che c'è di meglio negli altri e tornare in patria piú ricco di cose, di parole, d'idee e piú anglosassone che mai.

Cosí la lingua inglese è divenuta una delle piú ricche del mondo, la piú internazionale e insieme la piú nazionale che si possa immaginare; ed analogamente la letteratura britannica è una specie di sintesi del fior fiore letterario del mondo intero pur non cedendola a nessun'altra letteratura in spiccata e caratteristica individualità.

E se dalla qualità della letteratura inglese ci volgiamo alla sua estensione nello spazio e nel tempo e alla sua ricchezza, piú che mai risalterà l'importanza che lo studio di essa deve avere nell'organismo scolastico e culturale d'ogni paese civile.

Accanto alla letteratura inglese propriamente detta, che dal XVI secolo va fino ai giorni nostri, esiste un'antica letteratura anglosassone ed un'altra di transizione fra l'anglosassone e la moderna inglese. Non basta: abbiamo una cospicua letteratura scozzese che dal secolo XIV va fino al XVI; una letteratura nordamericana che già conta un secolo di vita rigogliosa; infine una nascente letteratura australiana. Ma anche a volersi limitare alla sola letteratura inglese moderna la quantità dei sommi scrittori in ogni genere letterario è tale da costituire uno dei piú vasti campi letterari del mondo.

Non si tratta dunque d'una lingua e d'una letteratura morta, d'uno studio da signori che può esserci o non esserci. Si tratta della lingua e della letteratura d'uno dei popoli piú potenti del mondo col quale abbiamo e dobbiamo continuare ad avere relazioni politiche, commerciali, finanziarie, intellettuali.

Ora è lecito domandarci: questa grande e importante letteratura dove e come è stata studiata in Italia?

Nelle nostre scuole medie l'inglese s'insegna con intenti essenzialmente pratici e sarebbe vano parlare d'uno studio della letteratura inglese negli Istituti tecnici o nei Licei moderni. Ben è vero che gl'Istituti Superiori di Magistero Femminile sono equiparati alle Università e posseggono delle cattedre di lingua e letteratura inglese. È però notorio che essi, per un complesso di ragioni, non hanno dato e non dànno buoni risultati. Del resto, anche se dagli Istituti di Magistero Femminile fossero uscite insigni cultrici di letteratura inglese, rimarrebbe sempre ingiustificata la lacuna che si lamenta nelle nostre Università. In queste ultime infatti per una serie lunga, troppo lunga di anni la letteratura inglese fu rappresentata da una sola cattedra, quella tanto degnamente occupata a Roma da Federigo Garlanda.

Nell'Ateneo pisano fui incaricato per parecchi anni io stesso d'un corso di lingua inglese, e confesso che oltre alla lingua insegnai anche letteratura con grande concorso e sodisfazione degli studenti.

All'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Lily Marshall, valorosa insegnante d'inglese all'Istituto tecnico Carlo Cattaneo, riuscí, dopo infiniti ostacoli creatile dalla sua qualità di donna e di straniera e dalle rigide norme dei nostri Regolamenti, a conseguire la libera docenza e finalmente l'incarico.

Sicché per un periodo, ahimé troppo breve, di tempo l'Italia poté dire d'avere un insegnamento universitario di letteratura inglese a Roma, a Pisa e a Milano. Era ben poco, ma qualche cosa era.

Una morte tanto piú crudele quanto piú inaspettata rapí il Garlanda nella pienezza delle sue forze alla scuola ed alla scienza, talché la cattedra di Roma rimase vacante. Né potetti io avere l'incarico dell'insegnamento di letteratura inglese quando la Facoltà romana volle concedermi l'ambito onore di chiamarmi da Pisa a reggere la cattedra d'ordinario di Sanscrito. Non potetti avere l'incarico perché una nuova legge promulgata in quel torno di tempo vietò senz'altro che ai professori ordinari si conferissero incarichi di materie complementari. La Facoltà romana suggerí al Ministro di bandire il concorso per straordinario, il Ministro lo bandí, ma il concorso andò deserto.

Cosí una nazione come la nostra di 36 milioni di abitanti e oggi di piú di 40 milioni, prima della guerra non ebbe nei suoi Atenei per parecchi anni nessun insegnamento ufficiale di letteratura inglese, salvo quello impartito a Milano in qualità d'incaricata da Lily E. Marshall nell'Accademia scientifico-letteraria. Del mondo, della coltura anglosassone per parecchi anni *nessun italiano ha potuto parlare nelle nostre Università.* La cosa è veramente enorme e giova denunziarla senza pietà, come al chirurgo la piaga che minaccia cancrena. Una cosí scandalosa lacuna nel nostro insegnamento superiore è una delle tante prove dell'urgenza d'una riforma radicale dei nostri ordinamenti universitari.

Tuttavia non c'è da sgomentarsi. Sebbene io trovi altrettanto ridicolo e insopportabile l'uomo che si vanta di essere il piú bello, o il piú dotto, o il piú geniale del mondo quanto l'uomo che dice essere il suo paese il piú civile, il piú glorioso, il piú forte di tutti i paesi della terra; sebbene io sia profondamente convinto che è indizio di debolezza esaltare la patria a parole e invece prova incontestabile di forza lasciar che i fatti la illustrino e le assicurino quel primato che nel fondo dei nostri cuori vagheggiamo per essa; tuttavia non posso esimermi dal tributare una lode speciale all'Italia ed affermare che *essa fa presto.* Quando la guerra scoppiò, tutto ci mancava: cannoni, munizioni, danari, spirito bellicoso; in una parola: la preparazione materiale e morale. Eppure con una rapidità che rasentò il miracolo mettemmo in campo piú di quattro milioni d'uomini, li istruimmo ed equipaggiammo, riuscimmo a sconfiggere uno degli eserciti piú agguerriti e formidabili d'Europa. *L'Italia fa presto*: non c'è dubbio.

Fino a ieri è mancato un insegnamento universitario d'una delle piú importanti ed illustri letterature del mondo. Oggi apriamo gli occhi, deploriamo che parecchi nostri uomini di Stato abbiano ignorato la mentalità degli anglosassoni e avuto bisogno dell'interprete nei momenti piú angosciosi e critici della guerra e delle laboriose trattative di pace, tocchiamo con mano che è necessario stabilire larghi e frequenti scambi intellettuali con le nazioni estere, e finalmente ci siamo convinti che è indispensabile istituire delle cattedre di letteratura inglese nei nostri Atenei. Va data lode incondizionata all'uomo che regge i destini della nostra istruzione pubblica per avere questo anno provveduto all'insegnamento della letteratura inglese in parecchie delle nostre Università. Se non che i provvedimenti del Ministro dimostrano soltanto la buona volontà d'un uomo, ma non curano il male dalla radice. Gl'insegnamenti di letteratura inglese sono, quasi timidamente e come per via d'esperimento, conferiti tutti per incarico, ed è evidente che il Ministro dell'Istruzione anche per questi pochi incarichi avrà dovuto fare i conti e sostenere una lotta coll'arcigno Ministro del Tesoro sempre pronto a lesinare i fondi quando si tratta di colmare una lacuna nell'istruzione pubblica. E qui mi sia consentito uno sfogo. Bisogna una buona volta decidersi se dare o non dare alla cultura il valore che essa ha realmente nell'economia dello Stato. Non vale lodarla a parole e negarle coi fatti i mezzi di esistenza. Occorre che l'istruzione pubblica cessi d'essere la Cenerentola tra le bisogne dello Stato e che il Ministro del Tesoro si avvezzi a considerare la istituzione d'una nuova cattedra o d'un laboratorio o di borse di studio come altrettanto, e sovente anche piú importante, della costruzione d'un nuovo ponte o d'una nuova strada o d'una nuova ferrovia. Occorre che chi non sa che farsi dei propri milioni si ricordi che c'è pure una istruzione pubblica in Italia da rifornire di mezzi, completare, incoraggiare. È vano aspettare tutto dallo Stato, ed è ancora piú vano pretendere che il Ministro dell'Istruzione faccia tutto lui. Bisogna che la mentalità di tutto il paese si adatti ai bisogni nuovi, che la ormai piú grande Italia abbia anche idee piú larghe, che in un modo o nell'altro si trovino i milioni quando i milioni occorrono pel decoro degli studi e per porre l'Italia all'altezza che ha raggiunto in grazia al sangue versato dai suoi eroici figli ed ai sacrifici inenarrabili sopportati nella dignità del silenzio dalla sua non meno eroica popolazione civile. E in fatto d'istruzione pubblica non dobbiamo nemmeno dimenticare che oggi sono tornati in seno dell'alma madre comune i fratelli che fino a ieri doloravano sotto il giogo dell'Austria. Orbene l'Austria battuta e sconfitta rinfacciava testé, per bocca di un suo uomo politico, all'Italia vincitrice che, a dispetto d'ogni altro evento, le scuole austriache erano superiori a quelle italiane. Né in coscienza

Si è pubblicato:

L'ELMO DI SCIPIO

di ARTURO ROSSATO (Arros)

Libro di verità sanguinosa e di crudeltà feroce. Quello che fu vissuto e sofferto da ogni sconosciuta creatura, quello che fu pianto e bestemmiato da ogni anima, quello che fu sognato e stritolato da ogni fante, durante la guerra, rivive in questo libro, umanamente e tragicamente. L'*Elmo di Scipio* è la maschera grottesca ed atroce che ha soffocato la gioventú italiana consacratasi al sacrificio e che l'ha condotta, fatalmente, a Caporetto. I monti impazziti di neve, le trincee fangose, la tortura delle fucilazioni, il martirio delle carceri, l'epopea umile dell'uomo umile, scagliato improvvisamente nel turbine della guerra; la grandezza senza gesti, la miseria senza viltà, la bellezza senza retorica, ecco quanto è materia viva ed urlante dell'*Elmo di Scipio*.

Un volume di circa 200 pagine, con copertina a quattro colori di *Bazzi*:

Lire quattro.

In vendita in tutte le principali librerie e presso:

" MODERNISSIMA "

Casa Editrice Italiana
Via V. Hugo, 4 - Milano

Mandando cartolina vaglia di L. 4, si riceve il volume franco e raccomandato.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscito l'attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

È il primo compiuto saggio della prosa poetica di Corrado Govoni. Il lirismo, l'impressionismo, l'introspezione psicologica si mescolano in queste pagine di diario con un interesse, per il lettore, crescenti, col fascino di uno stile personale e mirabilmente nuovo.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni. 20

PUBBLICAZIONI VINCIANE:

Leonardo da Vinci - (Testo del Comm. Poggi). Un volume con oltre 200 tavole in eliotipia, formato 27 × 19, leg. tela L. 50 —

Per il IV Centenario della morte di Leonardo da Vinci - Un volume di 460 pagg. con 150 illustrazioni in nero e a colori, leg. tela L. 75 —

Leonardo da Vinci - *Trattato della Pittura*. Edizione De Romanis. 1817. L. 75 —

Leonardo da Vinci - *Dell'Anatomia. Fogli B*. Pubbl. da Sabacknikoff: trascritti e annotati da G. Piumati L. 150 —

Mazenta L. - *Le memorie su Leonardo da Vinci*, ripubblicate da D. Luigi Gramatica, 1918 L. 35 —

OCCASIONI:

Illustrazione Italiana dal 1909 a tutto il 1918. Volumi rilegati (meno l'annata 1918) L. 750 —

abbiamo potuto smentire quell'affermazione. Oggi dunque non è piú lecito chiudere gli occhi sulle manchevolezze dei nostri ordinamenti scolastici, perché carità di patria esige di evitare che i fratelli redenti possano, sia pure in un dettaglio della vita civile, fare un confronto e dire che stavano meglio quando credevano di star peggio.

Ma *l'Italia fa presto* e già i pochi incarichi di letterature straniere istituiti quest'anno dal Ministro debbono esserci ragione a bene sperare.

E qui mi pare opportuno dover aggiungere poche parole sulla scottante questione del mètodo.

Una sentenza latina dice: *qui adit scientiam adit dolorem*, mentre un detto inglese afferma invece che *no profit grows where is no pleasure taken*. A quale dei due proverbi daremo ragione? La scienza insomma è dolore o è piacere? Platone nella sua incomparabile prosa e con quella finezza tutta ellenica che lo contraddistingue, mette sulla bocca di Socrate in principio del Fedone la famosa osservazione che il piacere non può sussistere se non sulla base di un dolore che lo ha preceduto. Se i ferri non avessero prima indolenzito la gamba di Socrate, invano egli sentirebbe il refrigerio che poi gli produce la sua mano nell'atto di passar dolcemente sulla parte dolente.

Possiam dire che lo stesso succede nella scienza; se prima non ci si avvezza a una severa disciplina, se prima non si raccolgono ed imparano i fatti su quanto piú larga scala è possibile e con scrupolosa esattezza e pazienza; se in altri termini non ci sottomettiamo prima ad una sofferenza, una pena, un dolore, non è possibile pretendere la compiacenza del poter scoprire, criticare, giudicare, creare. La scienza da principio è e dev'essere dolore, anzi quanto piú è stata dolore all'inizio tanto piú diventa piacere da ultimo.

Ben è vero che negli ultimi decenni era invalso, segnatamente in Germania, l'uso di rendere la scienza niente altro che dolore, una paziente e arida sistemazione di fatti, una continua e spietata negazione del soggettivismo. Guai, se l'autore tradiva di cominciare a prender gusto alla materia, d'entusiasmarsi, di comparire anche lontanamente sulla scena. Si gridava subito al dilettantismo; e dilettanti furono chiamati gli uomini di maggiore vivacità d'ingegno e i piú adatti a guadagnare proseliti alla loro disciplina e a far scolari. Un metodo cosí esageratamente rigido produsse effetti dannosi soprattutto negli studi letterari nei quali non si può, né si deve essere oggettivi come può e dev'essere oggettivo il fisico, il chimico o il glottologo. Restituire un testo alla sua vera lezione dev'essere il mezzo di cui ci si vale per interpretarlo, poi meglio e meglio farne risaltare la profondità del pensiero o la bellezza della forma. Ma l'insegnante che d'una gemma letteraria si vale per addestrare i suoi discepoli soltanto alla critica del testo, scambia il mezzo per il fine e si trasforma in un pedante.

Macaulay nel suo saggio sugli oratori ateniesi afferma che gli studi grammaticali e filologici quando sono coltivati per un lungo periodo di tempo e con somma diligenza hanno la tendenza a restringere la visuale dello studioso. Quando i mezzi per raggiungere un fine sono stati a lungo l'oggetto principale dell'indagine e dello studio, finiscono col sostituirsi addirittura al fine. A menti poderose che s'applicano assiduamente agli studi grammaticali e filologici capita quello che la novella araba narra sia accaduto allo spirito gigante il quale persuaso a contrarsi e rattrappirsi fino ad assumere dimensioni minuscole per entrare in un piccolo vaso incantato, fu poi incapace ad uscirne appena il coperchio fu chiuso sopra di lui. Ho conosciuto, soggiunge il Macaulay, un grande erudito il quale raccomandava lo studio d'un certo libro sui costumi, le leggi, la vita dell'antica Ellade per risparmiare ad altri il fastidio di leggere due poemi altrettanto noiosi quanto l'*Iliade* e l'*Odissea*.

La mia esperienza personale può aggiungere due altri esempi caratteristici a questo citato dal Macaulay. Studente di lettere m'accingevo a seguire un corso di letteratura latina sul *Miles gloriosus* di Plauto. Quale migliore opportunità per essere iniziato nei segreti della lingua arcaica e dello stile di Plauto? Ma dopo piú di cinquanta lezioni dettate dal professore, non si andò oltre l'interpretazione dei quattordici versi di cui è costituito il primo *Argumentum*. Mi sento ancora schiacciato dalle frane d'erudizione che ci faceva piombare addosso il professore, d'una erudizione fatta di minutissime discussioni sulla storia, la metrica, la critica del testo. S'impararono tante cose dette intorno a Plauto, ma Plauto stesso rimase un mistero. Occorre appena aggiungere che quelle lezioni non ebbero nessunissimo valore didattico e servirono soltanto a mettere a dura prova la pazienza degli studenti. Il professore era un italiano che voleva emulare e magari superare i tedeschi nello studio delle minuzie.

Un'altra volta mi trovavo in Germania e m'inscrissi con entusiasmo ad un corso di Sanscrito sul Rgveda che un professorone tedesco di fama mondiale doveva svolgere in un semestre d'estate. Non si esagera nel dire che il Rgveda è forse il libro che piú d'ogni altro al mondo offre difficoltà inaudite d'interpretazione. Consta di piú di mille inni, dedicati a una vera e propria falange di divinità ed è redatto in un idioma arcaico che il piú delle volte è un enimma e sul quale la stessa tradizione indigena è incapace a gettar luce. Leggere e interpretare una cinquantina d'inni del Rgveda con quel professorone tedesco era un vantaggio inestimabile, una fortuna, una grazia del cielo, perché a quell'uomo nulla mancava: sconfinata dottrina, acume ermeneutico di primissimo ordine, mirabile equilibrio mentale, larghezza di vedute, informazione perfetta della letteratura intorno all'argomento e degli ultimi risultati dell'indagine scientifica. Ma le mie speranze restarono presto deluse fino dalla prima lezione, e ancora mi tremano le vene e i polsi al solo rammemorare la mole di bibliografia, le disquisizioni minutissime sopra il significato di appena cinque o sei vocaboli ricorrenti in soli cinque o sei inni, il labirinto delle polemiche nel quale mi costrinse ad entrare lo scienziato tedesco senza che io potessi minimamente avvantaggiarmi nella conoscenza del testo del Rgveda.

Questi sono fatti, ed è inutile negare che siamo stati vittime per molti anni d'un metodo scientifico che tentava soffocare le migliori energie dello spirito e che ha privato gli studi letterari di gran parte del loro credito e delle loro attrattive. Questo metodo assurdo e pedantesco, del quale non sono stati soltanto i tedeschi colpevoli, ha invaso anche il campo delle letterature moderne condannando magari Dante, Shakespeare e Goethe ad essere meno studiati essi stessi nel testo che non i loro commentatori e commentatori di commentatori.

Si tratta d'una aberrazione, d'una specie di fallimento del buon senso didattico, e giova sperare che una sana reazione non si farà troppo aspettare. Sono tali e tanti i materiali che si vanno accumulando riguardo alla critica di ogni singolo grande scrittore che è lecito domandarci: dove s'andrà a finire? La carta stampata minaccia di soffocarci, le nostre biblioteche di questo passo diventeranno delle città di libri, e cosí avremo le città dei vivi, le città dei morti, le città dei libri. Scartare, sfrondare è diventato oggi la suprema necessità dello studioso di buon senso, ed occorre esortare ripetutamente i giovani allo studio diretto delle fonti, mettere loro dinanzi gli autori e solo a poco a poco e come per incidente iniziarli nel *mare magnum* dei commenti, delle polemiche critiche e delle questioni minuziose.

Supponiamo che un insegnante universitario si proponesse di svolgere un corso sull'« Hamlet » di Guglielmo Shakespeare. Egli potrebbe senz'altro presupporre che gli studenti avessero già letto o leggessero per conto loro il famoso capolavoro tragico e gli consentissero in tal modo d'entrare subito nella discussione dei passi ancora controvertibili del testo e di esporre una sua nuova interpretazione personale del carattere tanto enimmatico del protagonista. Se non che, cosí facendo, l'insegnante provvederebbe piuttosto al suo vantaggio che a quello degli studenti, perché costoro non conoscerebbero mai a fondo il testo dell'« Hamlet », seguirebbero a stento il professore nelle sue minute indagini filologiche, non capirebbero un'acca della nuova interpretazione del carattere di Hamlet, ma appunto perché nulla capirebbero piú ammirerebbero e starebbero a bocca aperta ad ascoltare il professore, poiché oggi è invalso l'uso d'ammirare e levare a cielo tutto quello che è oscuro e non si capisce; mentre noi speriamo che domani diventerà moneta corrente nella scienza, nella letteratura e nell'arte solo quello che è chiaro, vero, onesto e bello.

Ogni insegnante è tenuto a credere che nessuno degli studenti che seguirà il suo corso sia in grado di leggere e capire l'Hamlet meglio di lui. Egli è sulla cattedra appunto perché leggere e interpretare Shakespeare o un qualunque altro scrittore inglese sotto la sua scorta è leggerlo e interpretarlo senza il suo aiuto è una cosa ben diversa. Ogni insegnante quindi che abbia fior di senno non darà l'Hamlet come letto o da leggersi dai suoi scolari, ma lo leggerà e interpreterà insieme con loro, e solo quando sarà sicuro ch'essi avranno del capolavoro shakespeariano una conoscenza ben fondata e possibilmente pari alla sua, affronterà le questioni particolari di critica filologica e letteraria.

Non vorrei che queste mie esplicite dichiarazioni sul metodo da seguire negli studi letterari potessero venire interpretate da altri in modo da farmi passare per un fautore della leggerezza e della, mi si passi la parola barbara ma espressiva, *faciloneria* scientifica. Oggi si tira a palle infocate contro il metodo pedantesco dei germanici, e spesso le proteste sono ragionevoli e legittime. Ma piú spesso dietro queste proteste che s'ammantano d'uno spirito patriottico fuori di luogo, si nasconde la tendenza a tornare a quei metodi che lungi dal testimoniare e dar prova della miracolosa genialità latina, rappresentano i peggiori difetti di nostra gente: la insofferenza della disciplina e del lavoro assiduo e paziente, la fretta di generalizzare e giudicare prima che i fatti sieno stati tutti diligentemente e scrupolosamente raccolti e vagliati, la tendenza a sostituire la retorica vuota e reboante alla tanto piú eloquente e preziosa esposizione dei dati di fatto, in una parola, il dilettantismo.

Se dovessimo ripiombare dopo questa guerra nelle miserie letterarie del nostro passato, meglio varrebbe chiudere tutti i nostri Atenei e bruciare tutte le nostre biblioteche pubbliche e private. Se non che, questo pericolo non esiste. I giovani che d'oggi innanzi frequenteranno i nostri Atenei tornano in gran parte dalla trincea portando con sé una nuova concezione della vita. Ogni insegnante deve esaltarsi in sé stesso quando pensa che parla a studenti i quali hanno combattuto sul Carso, e sui piani irrigati dal Piave o a Vittorio Veneto. Sono giovani d'anni e vecchi delle piú preziose e gloriose esperienze, hanno affrontato ripetutamente la morte in nome dell'ideale, sanno quel che costa emulare e superare gli alleati e vincere i nemici. Quanto è mai facile persuadere questi giovani che la scuola è anch'essa una trincea, che la gara con gli amici e la lotta contro i nemici continuano sotto altra forma, ma non cessano un solo istante. Vinceva chi meglio sapeva puntare il cannone, chi con cuore piú impavido si slanciava fuori dalla trincea impugnando la rivoltella, chi rinunziando ad ogni agio, al sonno, al cibo e sottoponendosi a qualunque piú aspra fatica dopo giorni e notti di marcia riusciva ad occupare un posto avanzato. Vincerà oggi chi piú spirito di sacrificio saprà dimostrare nel riuscire ad impossessarsi dei migliori e piú ricchi mezzi di cultura, chi piú lunghe le penose vigilie dedicherà allo studio, chi non perderà mai di vista lo straniero che s'appresta a voler diventare superiore a lui nelle arti della pace come invano cercò d'essergli superiore in quelle della guerra, chi, in una parola, sui banchi della scuola penserà piú all'onore e alla grandezza d'Italia che non a strappare in un modo o nell'altro un diploma che gli assicuri la quiete ingloriosa d'una vita materiale ed oscura. La lotta è diventata spirituale, ma le virtú restano le stesse: spirito d'abnegazione, amore del lavoro, coraggio, culto dell'ideale. Gli orrori della guerra non sono da descrivere, ma indubbiamente la guerra ha un altissimo valore educativo. Incrollabile è la mia fede nei radiosi destini d'Italia perché so che quelli i quali ne debbono essere gli artefici hanno imparato dalla guerra tutte le virtú e da vivi non vogliono meritar meno della patria di tutti i compagni morti gloriosamente per questa nostra Italia da tutti invidiata ma ora e sempre benedetta da Dio.

Roma, 7 Maggio 1919.

Carlo Formichi.

MARGINALIA

* **Washington e Napoleone.** - La morte del primo fu degnamente commemorata agli *Invalidi* dal Bonaparte, che fino da quest'occasione vide accoppiato il suo nome a quello dell'eroe americano, per il confronto che gli storici subito istituirono fra i due grandi contemporanei. « Washington è morto. — Cosí il proclama di Napoleone all'armata. — La sua memoria sarà sempre cara alla Francia, come a tutti gli uomini liberi dei due mondi, ma specialmente ai soldati francesi che, come lui ed i soldati americani, si battono per l'uguaglianza e la libertà. In conseguenza, il primo Console ordina che per dieci giorni le bandiere della repubblica portino i segni del lutto ». Quindi, fatto chiamare il suo segretario, il Bonaparte gli disse: « Washington è il solo uomo che sia sulla mia strada, come io, per un momento sono stato su quella di Cromwell. Voglio che sia lodato degnamente. Chi scegliere? » Il segretario rispose che l'oratore piú adatto, il cittadino Fontanes, era nella lista dei deportati; ma bastò a quel nome designato la fama di qualche saggio sul grande americano perché venisse cancellato dalla lista. Un brano del Fontanes era classico tra gli intellettuali francesi di quel tempo. « La rivoluzione d'America — aveva scritto — ha prodotto la nostra e il nuovo mondo può dare oggi qualche lezione all'antico ». Nei due giorni che gli furono accordati, il poeta improvvisò un discorso che merita di rimanere nella storia per la misura dei giudizi e per la bontà della forma. Piacque anche a Napoleone che v'ebbe lodi non minori di quelle dell'eroe commemorato. Il Fontanes lasciava credere che il Primo Console sarebbe stato un altro Washington; ma, in questo tema del confronto, la *Revue* preferisce riferire il pensiero dello stesso Napoleone, anziché seguire le amplificazioni dell'oratore. Era passato molto tempo — e quale tempo! — da questa cerimonia ufficiale, quando il prigioniero di S Elena fermò sulle « eterne pagine » il suo giudizio su Washington, in confronto all'opera propria. Egli sapeva che, arrivato al potere, l'avvicinamento dei due nomi correva sulle bocche di tutti « perché le parole non costano niente » e perché chi parlava non aveva la conoscenza né dei tempi, né dei luoghi, né delle persone. « Se io fossi stato in America — scriveva — volentieri sarei riuscito un Washington, ma se egli si fosse trovato in Francia, con la dissoluzione interna e con l'invasione, io l'avrei diffidato dal mostrarsi qual'era; o se avesse voluto esser lui, sarebbe rimasto una nullità e non avrebbe fatto che aggravare i mali della Francia. Quanto a me non potevo essere che un Washington coronato. Soltanto in un congresso di re, in mezzo a re detronizzati, io potevo salire. A questa condizione avrei potuto mostrare con frutto la moderazione, il disinteresse, la saggezza dell'americano ». Napoleone difende là sua dittatura con la giustificazione dell'anarchia dilagante e s'appella al giudizio della storia. Washington fu piú modesto: non lasciò un testamento politico cosí orgoglioso. Volle morire nella semplicità, lasciando ai posteri queste parole supreme: « La nave della patria è in buona rotta; poiché ora mi considero come un semplice passeggero rimetto nelle mani dei piloti, che ora la guidano, la cura di condurla in porto ».

* **La rinascita della tragedia** auspicata dal *Correspondant*, non è uno dei tanti pronostici che, all'indomani delle grandi crisi della storia, tentano lo spirito profetico dei letterati, e che lasciano indifferente il lettore, poco credulo in certe rispondenze immediate. Che la realtà della vita — non diciamo della guerra per evitare l'equivoco — da molte generazioni piú non vissuta come dalla nostra, possa risollevare dalle sue condizioni decadenti il teatro moderno, anche noi lo crediamo, e ci piace di rilevare col *Correspondant* l'esumazione dei drammi classici sulle scene aperte alla luce, come un sicuro indizio di rinnovamento teatrale. Crede lo scrittore francese che, se il periodo classico poté durare due secoli interi dal 1630 al 1830, il romanticismo letterario e artistico, che nacque dalla Rivoluzione per affermarsi nella Restaurazione, non potrà sopravvivere alla grande crisi. La profezia è buona perché basata sull'osservazione che gli avvenimenti recenti hanno ricondotto le menti a concezioni piú ordinate, cosí in arte come in politica. È evidente la forza dei fatti a denudare la realtà. Ma, se l'umanità è costretta a rifare il suo esame di coscienza e a cercare la via dell'ordine e dell'equilibrio, in arte ordine ed equilibrio equivalgono a « classicismo ». La Francia

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Ultime novità:

Biblioteca Tecnica

Colonnetti Ing. G., *Proiettili*, appunti pubblicati per cura della Società An. Italiana per la fabbricazione dei proiettili in Torino, 1919, in-8 gr., di pagine XV-115, con 50 figure nel testo e 24 tavole fuori testo.... L. 30 —

Murani O., *Lezioni di Termodinamica*, dettate nel Politecnico di Milano, 1919, in-8 gr. di pag. XII-220, con 53 incisioni nel testo........ L. 9 50

Manuali Hoepli

Serie Speciale.

Belluomini G., *Falegname ed ebanista*. Guida per la lavorazione del legno, corredata di nozioni sui legnami indigeni ed esotici, sui modi di conservarli, prepararli, colorirli, verniciarli e farne la cubatura con alcuni elementi di Geometria applicata. Opera indispensabile ai Falegnami, Ebanisti, Stipettai, Costruttori navali, Costruttori di veicoli in generale. Tornitori, Intagliatori, Dilettanti, ecc. SESTA EDIZIONE diligentemente riveduta ed ampliata dall'Ing. I. Ghersi. 1919, di pag. XXII-223, con 141 incisioni.................. L. 5 50

Cencelli A. e Lotrionte G., *Macchine agricole*. Manuale pratico ad uso degli agricoltori. 2ª ediz. interamente rifatta, 1919, di pag. XXIV-803, con 370 figure nel testo...... L. 16 50

Del Fabro G., *Manuale di topografia per pratica e per studio*, 3ª edizione riveduta e aumentata, 1919, di pagine XII-725, con 169 illustrazioni. L. 16 50

De Rosa A., *Granicoltura* con una Appendice riguardante il frumento « Carlotta Strampelli » 1919, di pag. XII-300, con 24 illustrazioni....... L. 7 50

Fogli O., *Stime forestali*. Conteggi, Misurazioni e cubazioni dei legnami in bosco, abbattuti e lavorati. 1919, di pag. 136................ L. 6 —

Guyon B., *Grammatica teorica-pratica della Lingua Serba*, 1919, di pagine XL-584.................. L. 12 50

Mele Dander M., *Dizionario internazionale di aeronavigazione e costruzioni aeronautiche*, italiano, francese, inglese e tedesco, con indice delle quattro lingue in alfabeto unico. 1919, di pag. VIII-227.......... L. 6 50

Scherillo Prof. M., *Le origini e lo svolgimento della Letteratura italiana*. 1° *Le Origini*. Dante - Petrarca - Boccaccio. 1919, in-16, di pagine XVI-686................. L. 10 50

Questa nuova **Storia letteraria** è divisa in tre parti di cui ciascuna tratta una del e suo epoche più importanti. Faranno quindi seguito una 2ª e una 3ª parte che tratteranno rispettivamente del *Rinascimento* e del *Romanticismo*.

Colombo G., *Manuale dell'Ingegnere civile e industriale*. Nuova edizione (107° a 115° migliaio) con la collaborazione dei Proff. Ingg. C. I. Azimonti, Mº Baroni, G. Belluzzo e G. Semenza. 1919, di pag. XVI-544 con 259 figure e 7 tavole..... L. 12 50

— Edizione speciale carta Oxford, legatura uso pelle, flessibile titolo oro...................... L. 15 —

Burali-Forti C., *Logica matematica*. 2ª edizione interamente rifatta. 1919, di pag. XXXII-483......... L. 9 50

Cavara F., *Funghi mangerecci e funghi velenosi*. Seconda edizione riveduta ed ampliata. 1919, di pag. XXIV-230, con 56 tavole cromolit. e 19 incisioni..................... L. 15 —

Dinaro S., *Il Capotecnico* nelle officine di controllo, al montaggio di macchine, nei collaudi industriali. Nuovo trattato teorico-pratico per meccanici, calibristi, collaudatori. 1919, di pagine XII-325 con 210 incisioni studiate e disegnate espressamente dall'Autore................. L. 7 50

Mazzocchi M., *Avvolgimenti delle Macchine elettriche a corrente continua ed alternata*. Costruzione - Riparazioni - Anormalità - Localizzazione dei guasti. Manuale pratico per gli elettricisti. 1919, di pag. XXIV-813, con 780 figure originali delle quali 67 a colori..................... L. 22 50

Viappiani A., *L'Idraulica fluviale pratica con esempi*. 1919, di pag. XII-331, con 120 incisioni e tre tavole. L. 8 50

Manuali Hoepli

Serie Scientifica.

N. 15-15.bis **Ferrari D.**, *Regole ed esercizi di grammatica italiana*, per le Scuole Secondarie. 2ª edizione riveduta ed ampliata. 1919, di pagine VIII-264. (Numero doppio). L. 3 —

N. 186-186.bis **Pavia L.**, *Grammatica spagnuola*. 4ª edizione riveduta e ampliata dall'autore. 1919, di pagine XII-231. (Numero doppio).. L. 3 —

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

U. HOEPLI - Milano

sapeva da venti anni che presto o tardi avrebbe avuto bisogno di eroi nella vita e nel teatro. Un istinto prodigioso la richiamava al culto dei grandi personaggi. Per questo si allontanò dalle scene di carta, dove la commedia intristisce nella mediocrità dell'ambiente borghese, e svolse l'azione drammatica all'aria aperta, sotto gli occhi delle folle. Per allargare il suo orizzonte teatrale portò gli eroi del mondo antico sugli orli delle foreste dove la luce, amica della semplicità, preserva dalla commozione artificiale. Perché il fatto non mancasse di significato, dopo la provincia, anche Parigi si mosse, ed allestí spettacoli classici, degni della magnificenza antica. La rinascita della tragedia è dunque annunziata da certi indizi anteriori alla guerra, la cui tragicità viene ad agire come un nuovo motivo, sopra un indirizzo letterario preesistente. Chi ripensi che la tragedia comparisce al culmine di tutte le civiltà ha forti motivi per rallegrarsi di questo ritorno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Digerite male? soffrite di gastricismo?
avete fermentazioni intestinali, malattie della pelle?
il Gastrill Galizia è l'ideale dei medicinali.
Flacone compresse L. 4.50
INSELVINI & C. — Via Vanvitelli, 58 — MILANO

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto
come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
CAPITALE L. 208.000.000 RISERVE L. 66.200.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: LONDRA - ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - FERRARA - FIRENZE - GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA - MESSINA - MILANO - NAPOLI - NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA - PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO - REGGIO EMILIA - ROMA - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIRACUSA - TARANTO - TERMINI IMERESE - TORINO - TREVISO - UDINE - VENEZIA - VERONA - VICENZA
NEW YORK

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

Qualità approvata dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 28 — 13 Luglio 1919.

SOMMARIO

Mali e rimedi peggiori dei mali, *. — **I quadri nelle Chiese,** CARLO GAMBA. — **Un libro di morale medica nel Settecento,** PAOLO RUSCA. — **Arte e terremoti in Mugello,** N. T. — **Marginalia:** *La storia del Castello di Saint-Germain — La storia dei calmieri — Bolscevismo e democrazia — Le origini della Croce Rossa — L'emigrazione austro-ungarica e i porti italiani.* — **Bibliografie.**

Mali e rimedi peggiori dei mali

Ai tempi della vittoria e dell'esultanza nazionale, che paiono cosí lontani e sono cosí vicini (otto mesi!) quando il nostro Governo assegnava i famosi miliardi ai lavori pubblici col proposito di prevenire il pericolo della disoccupazione, fu scritto in queste colonne che non meno urgente si presentava il problema del costo della vita e quindi il dovere improrogabile di ogni ordine di Autorità di prendere i provvedimenti piú energici per avviare verso il livello normale i prezzi dei generi di prima necessità, i quali poi avrebbero trascinato nella discesa, automaticamente, anche gli altri.

Questo intervento dello Stato, anche in forme *non liberali,* dure anzi e inesorabili, doveva apparire una necessità assoluta agli spiriti dotati di una elementare perspicacia. Al luogo comune del «liberalismo» — per chi non riesce a vivere e a governare che a forza di luoghi comuni — si doveva e si poteva utilmente contrapporre, come non mai, il latinetto del « *salus publica suprema lex esto* ». E poi l' idolatrato « liberalismo » aveva in tre anni di guerra sopportato i piú fieri colpi senza che ne resultassero le vaticinate catastrofi. Anche i timidissimi nostri governanti avrebbero potuto *osare:* se cosí debba chiamarsi la ferma volontà di conseguire, con ogni mezzo, una mèta necessaria. C'è di piú. Le violazioni del regime liberale, ispirate ai fini supremi della pace, sarebbero venute, dopo quelle determinate dai supremi fini della guerra, a comporre un' armonia piú intima ed essenziale, ad affermare princípî di giustizia distributiva infinitamente piú giusti di quelli dietro i quali ha sempre cercato riparo l' inerzia delittuosa di governi assenti ed astinenti. Una constatazione era ovvia dopo la vittoria. Il regime eccezionale di tre anni e mezzo di guerra, con la menomata libertà individuale e con tutto il resto, non soltanto aveva pesato con peso assai diverso sulle diverse classi sociali: ma, entro le stesse classi, prodotto effetti assolutamente antagonistici da sottoclasse a sottoclasse, da individuo a individuo. Resultato inevitabile, che soltanto il cieco furore o il semplicismo di parte può additare come prova decisiva dell' eccellenza di formule già offerte alla salvezza della nazione: neutralismo, paci separate, rinunzie, ecc., ecc.

Un governo degno del nome, dopo la vittoria, avrebbe dovuto tener presente questa necessità del « turno delle classi » nei sagrifici individuali e collettivi richiesti dalla nazione per il ritmo normale della sua vita, che conta e deve contare piú di tutti i princípî, immortali o no che siano. Soltanto la cieca ira di parte o il non meno cieco semplicismo potevano negare il contributo portato alla resistenza e alla vittoria da vari ordini di produttori, di industriali ed anche di commercianti. Ma come negare anche che nel maggior numero dei casi si era avverato in queste categorie un fenomeno di perfetta corrispondenza fra necessità di carattere generale e tornaconto privato, che venuto invece a mancare per troppi altri rami di attività individuale e collettiva, costituiva quei produttori, quegli industriali, quei commercianti in una condizione di evidente privilegio, fomite di incontenibile malcontento prima e poi, come si è visto, di agitazioni, di sommosse, di insurrezioni schiettamente rivoluzionarie destinate a trasformare la protesta popolare contro i maggiori responsabili del caro-vivere, nella baldoria anarcoide e « soviettistica », oggi, maestra nel distruggere, ma incapace di ogni ricostruzione domani?

Se questi atti di previggente imperio, nel periodo crepuscolare che attraversa il mondo, apparivano necessarî da per tutto, tanto piú indispensabili, urgenti ed impellenti dovevano essere giudicati dal semplice buon senso in un paese come il nostro, nella nazione prolefaria per eccellenza, dove il rapporto numerico fra la moltitudine insoddisfatta e le classi sottoclassi e individui di cui abbiamo discorso, è per ogni verso affatto speciale. Senza contare che troppe forme di attività commerciale e speculatrice, improvvisate o dilatate dal favore degli eventi, hanno dimostrato, fra noi, di ignorare il freno della solidarietà nazionale, si sono chiuse in un egoismo forsennato, hanno creduto possibile — toccando cosí il vertice della stupidità — di stabilire il proprio incrollabile e crescente benessere sulla miseria crescente degli infiniti che un beninteso regime di « libertà » lasciava in loro balía: i clienti diventavano cosí *corvéables....*

***

Quando si scriverà la storia di questi tristi mesi della nostra vita nazionale si rimarrà sbalorditi della incapacità dimostrata anche qui dai nostri organi governativi. Si è cercato, anche qui, di andare avanti alla meglio o alla peggio con le mezze misure, prese oggi, abbandonate domani, sempre affidate per la esecuzione a funzionarî inadeguati per numero, per qualità, per disponibilità di sanzioni. Il sinistro sistema delle indulgenze e delle inframmettenze parlamentari, la trista compagnia degli interessi di carattere politico ed elettorale, tutte le losche marachelle della vita pubblica si sono infiltrate anche qui a rendere sterile ogni provvidenza, a contrastare il corso di una giustizia superiore tutte le volte che si è tentato di metterla in movimento. Sí che, nella ipotesi piú indulgente, il paese ha conosciuto una politica annonaria e di approvvigionamenti, forse animata da buone intenzioni ma certo fatta di voti, di augurî retorici, di vacui appelli e di piú vacui pistolotti, tutti generi di cui i mercati della vita pubblica italiana hanno avuto sempre stupefacente dovizia.

La conclusione è nota. Dove il governo non seppe e non volle, ecco il *furor* popolare prendere l' iniziativa e il sopravvento con danni infinitamente piú gravi per le classi sottoclassi e individui fatti segno alle requisizioni e ai saccheggi e con l'effetto disastroso di annullare i benefizî della collettività mediante il profondo perturbamento della vita civile, la distruzione bestiale di quei generi di prima necessità di cui si vorrebbe l' abbondanza per tutti, l'avvento infine della brutalità teppistica, dinanzi alla quale la grande massa degli elementi sani si ritrae sgomenta con l'atteggiamento di chi trovi che il rimedio è peggiore del male.

Qui è il carattere singolare di quest' ora grave e paurosa. Mai come oggi si rivelò il bisogno di un governo che sapesse assolvere il suo arduo compito, mai come oggi il governo è apparso lontano da questa possibilità....

*

9 Luglio.

I quadri nelle Chiese

Già sul *Marzocco* del 13 Aprile Aldo Ravà disse una parola giusta circa la restituzione dei quadri ai loro luoghi di origine ed io su queste medesime colonne non potrei che ripetere senza mutare una parola le sue obbiezioni, le sue conclusioni. Ma siccome nel frattempo artisti e critici d'arte anche di Firenze hanno accolto con favore la teoria avversa alle Gallerie mi è parso doveroso esprimere un parere formato con lunghi anni di pratica circa la visione e la conservazione dei quadri.

Naturalmente si tratta dell'opera dei grandi maestri che hanno disertato i loro ambienti e le loro cornici rimaste orbate; già che per le pitture secondarie non vi è da discutere che stiano meglio a completare l'ambiente decorativo d'una chiesa piuttosto che a portar via del posto nelle Gallerie. A Firenze si è sempre fatto di collocar tavole appartenenti alle Gallerie su altari di chiese restaurate o riaperte al culto, tanto in città che nel contado; valgano per esempio i dipinti del Bronzino, del Vasari e di Mariano da Pescia rimessi qualche anno fa nelle Cappelle di Palazzo Vecchio. Per lo piú però si tratta di opere di quelle botteghe dei Gerini o dei Bicci che eran vere fabbriche di quadri da chiesa eseguiti con tecnica tradizionale solida e ferma tale da sfidare i secoli e le rimozioni, l' umido e il secco e che di effetto puramente decorativo non temono ceri, né incensi, né la soverchia luce, né le tenebre, né le cortine appuntate con spilli; se dovessero perire sarebbe facile il rimpiazzarli magari con copie e falsificazioni e la maggior parte dei visitatori non se ne accorgerebbe nemmeno.

Ma le opere dei grandi maestri create per esprimere la potenza della propria immaginazione e la profondità del proprio sentimento e per manifestare la perfezione della propria scienza artistica erano spesso dipinte indipendentemente dal luogo di loro destinazione e dalla luce che vi battesse; la maggior parte delle volte eran fatte per stare sotto una finestra o tra due finestre e hanno sempre avuto poca luce e contraria.

Detti quadri una volta collocati sui propri altari stavano ordinariamente coperti da una cortina e durante le funzioni illuminati da numerosi e abbaglianti ceri, quei medesimi ceri che furono la loro rovina. L'artista dipingeva il suo concetto nel fermento del genio e creava il capolavoro per la propria soddisfazione, ma poi non si preoccupava pur troppo tanto del come sarebbe stato veduto dagli altri. Altrimenti perché un artista come Andrea del Sarto si sarebbe tanto arrovellato il cervello per eseguire un'opera della forza della Madonna delle Arpie, per vederla seppellire nella clausura d'una chiesa di monache di Via Pentolini? E Raffaello quando senza muoversi da Roma mandava la S. Cecilia a Bologna o la Spasimo in Sicilia o la Madonna del Pesce a Napoli sapeva forse come erano illuminate le cappelle per le quali egli dipingeva?

E perché Tiziano si doveva dar la pena di dipingere con tanta perfezione tecnica uno dei capolavori della sua vecchiaia, l'Annunziazione di S. Salvatore, ove appose con ostentazione la segnatura *Ticianus fecit fecit,* se pensava che non sarebbe stato mai possibile di vederla bene sul suo magnifico altare del Sansovino dietro un pilastro che le toglie la sola luce possibile e la distanza? E il Tiepolo già pratico di vasti ambienti luminosi perché ha perso il tempo a riempire dodici o quindici braccia di altezza di tela con la massima perfezione raggiunta dalla sua arte magnifica per vederle sparire nella solitudine d'una angusta e cupa cappella di Verolanova inavvertite fino a questi ultimi tempi? Tali tele hanno dovuto la loro resurrezione alla guerra, al loro trasporto a Roma, alla loro esposizione in palazzo Venezia ove tutti coloro che le hanno viste hanno manifestato spontaneamente un vago desiderio che sieno lasciate a decorare quel grandioso salone anziché rimandate a nascondersi nel luogo per il quale furono dipinte.

Io dico che i dipinti di vero pregio sono l' insegna di nobiltà d'una chiesa, sono il decoro d'un altare; nelle loro splendide cornici originali di marmo o di legno dorato producono un effetto monumentale ed esprimono un significato intimo e poetico come mai in una Galleria ove stanno schierati freddamente sotto la luce comune d'un lucernario. Ma l'opera di pittura nella preziosità della sua materia coloristica, nel ritmo della pennellata vivificante, nell' interesse intimo dei dettagli, nonché negli insegnamenti d'una tecnica conservata o alterata, vi si può ritenere spesso come perduta perché se non riceve la luce monotona d' un lucernario non riceve nemmeno altra luce sufficente per rilevarne tutte le qualità. Le chiese coll'andar dei secoli hanno spesso mutato forma pur rimanendo integre talvolta alcune cappelle; se lo spostamento o ingrandimento delle finestre abbaglia e confonde l' occhio, i potenti oggetti e gli stucchi movimentati del tempo barocco adombrano i profondi recessi; mentre i quadri che da nuovi erano chiari e luminosi come oggi un Cannicci o un Tito si sono piú o meno oscurati e hanno sempre piú bisogno d'una luce ben diretta per esser messi in valore. Quante volte specialmente a Venezia si deve ricorrere alla pietosa cooperazione d'un moccolo per vedere opere della forza della Gloria di S. Lucia del Lotto al Carmine, del Miracolo di S. Agnese del Tintoretto a S. Maria dell'Orto ecc.; si constata la loro esistenza, s'intravvede la loro potenza suggestiva e ci si rassegna a supplire al resto colla propria immaginazione. Colla remozione durante la guerra quei quadri si son potuti finalmente vedere in luce e constatare quanto si perda di bellezza pittorica a lasciarli nel loro posto d' origine nello stato di annerimento in cui si trovano e in quelle condizioni di luce.

Quando l'Assunta sarà tornata ai Frari nella sua splendida cornice si vedrà certo meglio di quando poco piú d'un secolo fa ne fu tolta, poiché da allora il dipinto fu ripulito e recentemente i finestroni dell'abside sporcati con o senza figure per preparare l'ambiente al suo ritorno attenuando il contrario barbaglio; ma bisognerà farsi nonostante canocchiale colle mani per veder l'assieme, mentre la gioia musicale che dànno quelle magiche pennellate salde e succose vivificanti le carni e i ricci degli angioli, lumeggianti le stoffe e le nuvole sarà molto attenuata. Ci guadagnerà l'Assunta del Salviati, la sostituta secolare di quella di Tiziano, che ha pure dei pregi artistici considerevoli rimasti finora sconosciuti appunto per la sua posizione.

Ora l'Assunta del Tiziano è un quadro che si può dire in buone condizioni di conservazione, e ripulito in modo da produrre un effetto abbastanza prossimo a quello che dovette avere nei primi anni della sua vita e la sua preparazione e la sua tecnica sono talmente solide ch' io non dubito che le abbiano permesso di superare con perfetta incolumità questo criticissimo periodo di viaggi attraverso fiumi e montagne tra le scosse della barca e quelle della ferrovia.

Ma spesso le pitture dei grandi maestri che cercarono con tecniche raffinate e vernici delicate a dar trasparenza, leggerezza e luminosità ai loro colori ci sono giunte in condizioni molto alterate; poiché trascurate fin dall'origine sui loro altari, affumicate e parzialmente bruciacchiate dai ceri, scrostate, riparate, ripassate goffamente con colori alterabili e ravvivate momentaneamente coll'olio erano spesso divenute delle superfici nere quasi irriconoscibili. Quando al tempo di Napoleone risorse il culto dell'arte del nostro rinascimento, gli artisti e gli accademici del tempo propugnarono la remozione di quei dipinti e il loro ripulimento e dal trasporto a Parigi e conseguente ritorno in patria si formarono le attuali Gallerie nazionali e comunali di molte città. Disgraziatamente la fretta e i metodi di restauro poco accurati produssero sui dipinti danni non sempre o appena parzialmente rimediabili. Essi sono adesso come dei malati salvati dalla morte con una cura radicale, ma che bisogna tener sotto un regime attento per tema che la minima trascuratezza li possa uccidere. Vi sono imprimiture che tendono costantemente a scrostarsi, vernici che tendono a sollevare il colore e tavole che tendono a spaccarsi al minimo sbalzo di temperatura. Per ciò si è ottenuto con immensa spesa di aver nei Musei mezzi di riscaldamento; per ciò a Firenze siamo ultimamente venuti nella determinazione di portare tutti i capolavori su tavola dall'Accademia agli Uffizi ove si è osservato che l'aereamento e la temperatura misurata mantengono piú stazionaria la condizione dei dipinti. Per ognuna di quelle tavole occorrerebbero anni di lavoro accuratissimo e prudentissimo per metterla in condizione di resistere nuovamente per qualche tempo alle alterazioni atmosferiche, all' umido e agli spáraventi di certe chiese.

Le Gallerie non si debbono considerare adunque come cimiteri dell'arte, ma come delle case di cura piú o meno ben tenute dove ognuno vive con buona apparenza piú lungamente possibile fuor del proprio ambiente ove tornato perirebbe in breve. Nulla vi è di eterno in questo mondo, ma anche la speme ultima Dea fugge i sepolcri.

Tra questi quadri che han bisogno di una cura continuata e attenta mi piace di citare ad esempio la tavola dei tre Santi del Pollaiolo agli Uffizi poiché anche ultimamente ne fu proposto da un distintissimo artista e apprezzatore sincero dell'arte antica il ricollocamento nella sua cappella a S. Miniato al Monte. Non esiste un ambiente piú intatto e piú splendido per perfezione di opere d'arte; monumento sepolcrale del Rossellino, affreschi del Baldovinetti, volta invetriata di Luca della Robbia, altare e trono marmoreo, pavimento, vetrate, sino i ferri dei candelieri, tutto dell'epoca senza contare la semplice e distinta cornice originale della tavola dietro alla quale due stupendi angioli dipinti a fresco dallo stesso Antonio del Pollaiolo sollevano una cortina. Quando nel Settecento fu trovato conveniente ritirare il dipinto in Galleria vi fu collocata invece una tela veneziana proveniente per cambio da Vienna e attribuita a Palma giovane, ma oramai divenuta cosí nera da non potersi distinguere. Il quadro del Pollaiolo ci starebbe come un signore in casa propria se fosse nelle condizioni di conservazione d'un qualsiasi Bicci, ma per ora cosí com'è ha bisogno ancora di troppa sorveglianza e di troppa cura per esser abbandonato in luogo remoto alla custodia di gente non pratica.

E questo è il secondo punto toccato dal Ravà e che non faccio che ripetere. Nelle Gallerie vi è un personale addetto alla conservazione delle opere d'arte il quale se ne occupa con amore e con esperienza senz'altro interesse se non quello di custodirle e di presentarle il piú degnamente che lo consentano i mezzi adibiti. Nelle chiese anche meglio tenute vi sono in primo luogo le prerogative del culto. Sugli altari vi debbono stare un crocifisso e delle candele, quando si ottenga che non vi stiano fiori di carta e custodie con immagini sacre in cera o in cromolitografia a colori sfacciati, tutte cose che tolgono la vista dell'opera d'arte. Le beghine si raccomandano al Sacro cuor di Gesú, a S. Esposito, a S. Giuseppe a questa o a quella Madonna nei miracoli della quale hanno piú fede e che sia bene visibile nei suoi colori nuovi o arricchite di finte corone e di finte perle, ma è loro del tutto indifferente che dietro a cotali immagini una Madonna del Botticelli o del Bellini con mesto sorriso presenti il suo Bambino a Santi il cui culto è passato di moda. Molti sacerdoti illuminati favoriti anzi da disposizioni pontificie hanno cercato di combattere e spesso senza risultato questa sovrapposizione di immagini. Del resto oggi una funzione, domani una festa speciale necessitano l'accumularsi di gradini, di candelieri, di tende, di frangie, di carte dipinte sugli altari anche se privilegiati dalla presenza d' un' insigne opera d'arte che rischierà di perdersi per qualche incendio anche momentaneo. E durante la settimana santa non vengono esse nascoste da tendine talvolta appuntate barbaramente sulla pittura stessa per evitare, dicono, l'eccessiva vicinanza delle fiamme delle candele?

Quando fu restaurata la cappella maggiore di S. Maria Maggiore fu consegnato dalla Direzione delle Gallerie un polittico anonimo della prima metà del Trecento tra i piú importanti e meglio conservati a cui fu da quei frati apposta una ricca e bella cornice. Ma colla scusa di frequenti funzioni gli furono posti d' innanzi tanti gradini, tante candele, tanti fiori, nonché spesso nel centro un enorme tabernacolo drappeggiato di rosso e azzurro, che del quadro fu di molto se per molti anni non se ne poté vedere che le cuspidi dorate della cornice. E non ci furono proteste e minaccie di ritirarlo che valessero. C'è voluta la guerra, che per ora ha permesso di trattenerlo nuovamente in deposito presso le Gallerie. Anche in S. Maria Novella, ove pure vi sono religiosi cólti e apprezzatori tradizionali delle arti belle, vi è nella armoniosa Cappella Gaddi una tavola contemporanea del Bronzino, reputata anzi ai suoi tempi il capolavoro dell' artista, che si tiene ben nascosta dietro una tenda rossa per dar risalto a una statua moderna di S. Domenico che in quella cappella cosí perfetta di stile produce una stonatura delle piú offensive. L'ufficio comunale d'arte protesta e non ottiene che delle buone parole. Ultimamente il sopraintendente Poggi cogliendo occasione dal riordinamento della Galleria ebbe l'eccellente idea di ricollocare sull'altare della cappella Sassetti in S. Trinita la magnifica tavola originale del Ghirlandaio, ottimamente conservata questa colla sua fattura solida senza raffinatezze né ricerche di tecniche speciali e l'armonia della tavola cogli affreschi e le sottostanti tombe marmoree ne è risultata perfetta e tale da incoraggiare i partigiani della teoria dei quadri in chiesa. Ma perché quei buoni frati non han creduto opportuno per una volta tanto di sacrificare il culto all'arte e ci han piantato d'innanzi un crocifisso e quattro candele smoccolate che dividono la pittura in sei parti e la fan parere piú scura?

Questo quadro sta bene lí perché la chiesa è stata rimessa interamente nelle condizioni di luce che aveva quando il Ghirlandaio dipinse quella cappella e sulla tavola la luce vi piove con quella parsimonia richiesta per mettere il dipinto in tutto il suo valore come meglio non potrebbe in qualsiasi Galleria. Di piú la chiesa è molto centrale, facilmente visibile e molto ben tenuta. E queste sono condizioni indispensabili; poiché le opere d'arte conservate nelle chiese debbono poter essere vedute da ognuno e senza complicazioni, mentre tutti sanno per esperienza come sia difficile in certe città fuori delle ore nelle quali si disturba il culto penetrare in certe chiese. A Venezia per esempio nel pomeriggio quando piú volentieri, chiusi i musei, ci si può dedicare alla visita delle chiese, per accedervi bisogna squinzagliare una masnada di ragazzi in cerca d'un nonsolo che sta all'altra estremità della città. Pazienza in tempi normali, ma tali inconvenienti si manifestano nella loro gravità nelle circostanze eccezionali come durante la presente guerra. A S. Alvise per esempio quando vi era ancora l'Andata al Calvario del Tiepolo e per i bombardamenti aerei vi erano costanti pericoli d'incendio a me fu impossibile di penetrarvi perché la chiave l'aveva il sagrestano che stava a Rialto mentre il curato stava a due rii al di là della chiesa e la canonica era occupata da un immenso deposito di legname; in seguito a un mio reclamo la chiave fu data allora in consegna a un contiguo convento di monache. Si pensa di rimettere in S. Giobbe sui loro splendidi altari marmorei le pale non troppo ben conservate del resto di Gian Bellini, del Carpaccio e del Basaiti; non ci si dimentichi però le difficoltà che s'incontrano tutte le volte che si vuol penetrare in quella remota chiesa cosí mal tenuta.

Concludendo, quando si voglia restituire certi quadri di valore ai luoghi pei quali furono fatti, bisogna esaminare volta per volta i differenti casi e i diversi inconvenienti e agire quindi secondo determinate circostanze stabilendo:

1° che il quadro sia in ottimo stato di conservazione e non necessiti una continua e minuziosa vigilanza;

2° che la chiesa o l'ambiente destinato sia asciutto, ben tenuto, e conservi la sua luce d'origine;

3° che le persone addette alla conservazione di quei luoghi siano capaci e degne di custodire opere d'arte, e che vi abitino;

4° che gli altari sui quali sono collocate opere d'arte d'importanza non sieno piú adibiti al culto e quindi via croci, via candele vere o finte, via immagini postevi d'innanzi con proibizione assoluta nella settimana santa o in altre feste di apporvi baldacchini e sepolcri;

5° che vengano applicati sistemi di bilicamento e di riflessione di luce per metter nel loro giusto valore i dipinti;

6° che i monumenti ove si custodiscono opere d'arte di valore e in specie quelle depositate dalle Gallerie sieno resi facilmente visibili in ore stabilite da orarii determinati. In tali ore gli altari sieno sgombri da inutili accessorii e le finestre che vi dan luce abbiano le loro tendine tirate; onde non avvenga che le corde sul piú bello si trovino rotte; o peggio, come a Genova, che le tendine sieno fisse, ove essendo per di piú rosse, i dipinti non si possono mai vedere nella loro vera intonazione, nemmeno quelli di Rubens e di Guido Reni in S. Ambrogio;

7° che gli ispettori delle Gallerie e delle Sopraintendenze abbiano l'obbligo di sorvegliare e il diritto di esigere che queste o simili prescrizioni vengano scrupolosamente osservate, mentre ai custodi o sagrestani venga dal Governo somministrato un adeguato compenso magari sotto forma di premio per il maggior tempo e le maggiori cure che debbono dedicare a quei sacri ambienti.

Dunque prima mettiamo le chiese in condizione di albergare i loro tesori, otteniamo che ci sieno persone capaci di capirli e di custodirli e quando tutto corrisponda ai desiderata su espressi proviamo pure a ricollocare i quadri sui loro altari. Mettiamo però per patto ben chiaro che se non si vedranno bene o se i sacerdoti non osserveranno esattamente le regole prescritte, le Sopraintendenze abbiano il diritto senz'altro di ritirarli in Galleria, ove almeno, se non i poeti e gli artisti, le potranno sempre apprezzare i modesti studiosi.

Carlo Gamba.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l'attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

È il primo compiuto saggio della prosa poetica di Corrado Govoni. Il lirismo, l'impressionismo, l'introspezione psicologica si mescolano in queste pagine di diario con un interesse, per il lettore, crescenti, col fascino di uno stile personale e mirabilmente nuovo.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

PUBBLICAZIONI VINCIANE:

Leonardo da Vinci - (Testo del Comm. Poggi). Un volume con oltre 200 tavole in eliotipia, formato 27 × 19, leg. tela L. 50 —
Per il IV Centenario della morte di Leonardo da Vinci - Un volume di 460 pagg. con 150 illustrazioni in nero e a colori, leg. tela L. 75 —
Leonardo da Vinci - *Trattato della Pittura*. Edizione De Romanis. 1817. L. 75 —
Leonardo da Vinci - *Dell'Anatomia. Fogli B.* Pubbl. da Sabacknikoff: trascritti e annotati da G. Piumati L. 150 —
Mazenta L. - *Le memorie su Leonardo da Vinci*, ripubblicate da D. Luigi Gramatica, 1918 L. 35 —

OCCASIONI:

Illustrazione Italiana dal 1909 a tutto il 1918. Volumi rilegati (meno l'annata 1918) L. 750 —

Un libro di morale medica nel Settecento

Domenico Gagliardi, protomedico generale di Roma e dello Stato Ecclesiastico, inchiodato a letto dalla podagra nella primavera dell'anno 1717, mitigava gli spasimi del male componendo «*L'Idea del vero Medico* fisico e morale, formata secondo li documenti ed operazioni d'Ippocrate»; e l'operetta usciva in Roma nel 1718 «appresso e a spese di Pietro Ferri, divisa in sei giornate per commodo maggiore della Gioventú, che desidera d'approfittarsi nella Medicina, per la via delle virtú».

Questo curioso manuale di deontologia medica, che precorre di dugent'anni giusti un mio volumetto sulla preparazione agli studi medici, e molte idee in esso svolte ampiamente tratta, non poteva a meno di colpirmi fortemente quando, giorni sono, l'ebbi per caso tra mani. Oggi, l'ho letto e riletto, e non so se piú gustose pagine possano scriversi e con piú ingenua vena, pur nella ridondanza barocca dello stile.

L'autore ci confessa che voleva sulle prime scriver l'opera sua in latino, ma scelse poi la lingua italiana, sfidando la censura di chi «facesse maggior stima delle voci che dei significati di esse»; e si consola, al pensiero che Cicerone fu a sua volta biasimato per aver preferito al greco il latino....

Alla gioventú «che applica allo studio della Medicina nell'archiospedale di S. Spirito» l'autore dirige anzitutto un'enfatica Consolatoria. Tra i giovani studiosi scorge dei volti mesti e smarriti: che li accora? lo spettacolo delle miserie umane, ch'essi varranno a sanare? la lunga carriera dell'arte medica? il timore di avversa fortuna? No, no: si facciano animo, lascino che «in private conferenze» egli esplori l'intimo della loro natura, per guidarli rettamente allo studio della Medicina.

Ed ecco che in una prima giornata è dimostrato «cosa si ricerchi d'essenziale per essere Medico, e ciò che gli rechi ornamento». A tutti è necessaria la pratica esperienza, senza di che non si diviene medico; che se poi i piú perspicaci vorranno alla scienza medica aggiungere «ornamenti», padronissimi, purché ciò non li devii dal primo obbiettivo. Medici esperti, come Giangiacomo Baldini, il Tiracorda, il Piacentini, non ebbero forse, in consulto, ragione di illustri e dottissimi colleghi, imbevuti di teorie, ma poveri di pratica?

Oh, la pratica! non la si acquista certo «con passeggiare per lo Spedale confabulando sopra le novelle di questo mondo», signori studenti del secolo ventesimo, che vi gloriate di presenziare alle lezioni, nelle cliniche, leggendo il giornale, quasi che si trattasse d'accontentare il professore e di sorbir la scienza per i pori della pelle, a vostra insaputa! «Lo Spedale non è luogo da perderci inutilmente il tempo in divertimenti e svarj, perché è ripieno di aria infetta; chi non brama d'approfittarsi non si curi dimorarvi». E dimorandovi, deve lavorare: tener appunti sui singoli casi e quesiti, con poche notizie concettose, con molto spazio bianco per ulteriori glosse. Una storia clinica, insomma; ma succinta, ragionata, con l'indicazione di poche cure, le piú tipiche.

A casa, poi, leggere, leggere molto: due o tre libri, non piú, ma dei migliori, sí antichi che moderni, notando accuratamente le discrepanze coi casi osservati e chiedendone di volta in volta spiegazioni al Protomedico o agli assistenti. Non basta: una volta almeno per settimana, gli studenti si riuniranno, sotto la guida dell'Assistente di guardia, nella libreria Lancisiana, per scambiarsi le rispettive osservazioni.

Prima della visita mattutina, vedranno per proprio conto i malati nuovi e toccheranno il polso a tutti, sistematicamente, il piú spesso possibile, per avvezzarsi a riconoscerne i caratteri. Aureo e inascoltato consiglio, questo, che troverebbe consenziente anche il fondatore della moderna cardiologia, il Mackenzie.

Ma il Gagliardi è ancor piú acuto maestro là dove mette in guardia contro le difficoltà e i pericoli dell'interrogatorio del malato: oggi, un altro principe della Medicina, il Murri, sostiene che nell'accurata anamnesi è già, in potenza, la diagnosi della malattia.

Una speciale cura è da porre nelle osservazioni anatomiche, e soprattutto nelle autopsie, facendo precedere e le une e le altre da un'accurata preparazione teorica sulla regione anatomica o sul caso clinico. Preparazione, che — se pure in minor grado — il Gagliardi vorrebbe veder praticata anche prima delle «ostensioni bottaniche»: felice ecleticità dei tempi andati! quale professore di farmacologia oserebbe oggi pretender da' suoi allievi la conoscenza diretta, oggettiva delle principali piante medicinali?

Trascorso cosí un primo anno di studi, converrà ai giovani prender nota delle malattie non ancora capitate all'osservazione, onde mantenere un metodo logico nella loro successiva investigazione. Passare dall'analisi delle cose *certe* alla loro interpretazione, da questa alla teoria generale, ecco il metodo empirico induttivo caro al nostro autore, e ancor oggi propugnato dalla massima scuola medica d'Italia, la bolognese: che maggior lode potrebbe farsi a questo clinico di due secoli fa?

Meno, assai meno felice è il suo intuito per quel che riguarda gli «ornamenti», la cultura facoltativa, extramedica, da lui considerata con qualche apprensione, per tema che l'allettamento di argomenti piú graditi possa stornare i giovani dallo studio severo della Medicina. Misura, se mai; e tempo; e luogo: ma, soprattutto, non si approfondisca troppo ciò che non è scibile strettamente medico. Facendo precedere lo studio di altre scienze, «tutto farete, eccettuatone il Medico»; abbinandolo allo studio della Medicina, creerete confusione, e null'altro.

V'ha di piú: la consuetudine delle matematiche renderà insoddisfatti della inevitabile indeterminatezza della Medicina, restringendo — con pregiudizio dei malati piú gravi — il ricettario a pochi rimedi semplici e di sicuro effetto, come sarebbe a dire «Occhi di granci, Stibio diaforetico, Sperma ceti, Cassia, Tartaro di Bologna, qualche Clisterio, Oglio d'Amandole dolci, Sangue ircino preparato, Corno di cervo filosofico, Giacinto bianco» e via dicendo.

L'astrologia invece indurrà a «non dare rimedi se non a' buoni aspetti de' Pianeti e fuggendo li cattivi», col che in breve il malato se ne andrà a pigliarsela con le stelle, come don Ferrante. Non parliamo poi dell'istoria, che ridurrà le visite a lunghe discussioni, sempre a scapito della cura e della fama del medico.

Tutto sommato, le cose vanno ancora alla meno peggio per quelli fra i giovani che, privi di speciali idealità e d'adeguato ingegno, s'accontentano della cultura medica, senza ambire i famosi ornamenti. Anzi, l'autore li invita a consolarsi, cercando tali ornamenti nella Medicina stessa: «per fare spicco et essere molto stimati nella professione», s'impossessino bene dei pronostici contenuti nei «divini» libri d'Ippocrate, e questi, uniti alla buona pratica, daranno al medico vantaggi incalcolabili e sicura fortuna.

La fortuna del medico! Il collega settecentesco crede di poterne additare la fonte, sempre valendosi delle opere d'Ippocrate, che infiorano di almeno due citazioni ogni pagina del suo volume. Ecco qua: la terza Giornata consiglia *tout court* di attirare la fortuna scacciando da sé i vizi e mostrandole solo le virtú.... E infatti Ippocrate, rifiutando l'offerta cospicua d'Artaserse, andò da Democrito in Abdera, alla ricerca della fortuna nella virtú. Nel simbolico porto additato ai futuri medici, sono tre navi: quella del Sole (che ha per nocchieri Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza e richiede per salirvi abilità e buoni costumi); quella di Giano (che alle quattro virtú accoppia qualche vizio: Politica, Menzogna, Adulazione, Secondo fine e Malizia, vestiti di Zelo; e non richiede che abilità); infine, la Nave felice, ove sono la Malizia, l'Inganno, l'Astuzia, la Maldicenza, l'Impostura, la Lussuria e la Gola: vi si sale, naturalmente, *gratis*, ma.... Ma dopo lunga e disastrosa navigazione, si va a sbottire sull'Isola dei vizi, e sono guai seri! Le altre due navi, invece, portano, piú o meno bene, al Tempio dell'Eternità: tutto sta, al piú, per chi viaggia con quella di Giano, nella perizia e nella continua vigilanza sui Vizi, che fan parte della ciurma. C'è caso di farsi silurare in pieno Oceano.

Ai vizi appunto è dedicata la Giornata quarta, che li passa in rivista, sempre nello speciale riguardo del medico pratico. Massima gravità è ascritta alla bugia: «la dica il Medico al suo ammalato, gli farà perdere la robba, la vita e l'anima insieme», per il sopraggiungere della morte affatto improvvisa. Non meno grave è l'adulazione: e Dio sa che intenda il Gagliardi con questa parola, quando narra che un medico troppo compiacente permise alla figlia di Eurianatte un grappolo d'uva, causa di morte immediata.... Ma quanta verità è invece nel suggerimento di non adulare il prossimo, accettando consigli terapeutici dall'infermo stesso, da' suoi parenti, dal medico curante, sol per compiacerli!

«Libri che vengono da lontani paesi» e contengono oscure «proposizioni dirette a ridurre le operazioni an'mastiche alla sola macchina e struttura del corpo fatta dalla natura» tengono in grande apprensione il nostro Protomedico, che è in regola col Paradiso, stampa il suo libro con l'*imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, frate Gregorio Selleri, lo dedica allo Spirito Paraclito ed è perciò portato a veder dovunque ateismo e miscredenza, come una beghina qualsiasi.

Ma non basta: v'è l'ira, che nuoce anche fisicamente, la superbia, con «desistimazione e disprezzo del compagno»; la gola, massimo de' controsensi in chi ha da ordinare la dieta; la lussuria, che è frenata da un istinto persino tra quelle bestie che piú s'assomigliano all'uomo, «che sono li Scimiotti e Gatti mamoni»; e poi, l'ingratitudine verso il maestro o i colleghi, che non si perita di rubare i clienti; e la *concursatio*, a base di banchetti o d'incensamenti, con iscopo utilitario; e l'ozio, che impedisce d'astenersi «dalle frequenti musiche, dalli ridotti de' Novellisti e da altri consimili divertimenti»; e la malizia, che tramuta i medici in Parabolani; e l'inganno, che fa esagerar le tinte od emetter prognosi opposte coi famigliari e con gli estranei, per avere di gran lodi e azzeccarla ad ogni modo; e l'ipocrisia di certi farisei, che criticano coi profani — fra lodi sperticate — l'opera e il metodo del medico curante, rifiutandosi poi modestamente al consulto; e l'invidia, la pertinacia, l'avarizia, lo spirito di contraddizione, il lusso, la curiosità dei fatti domestici del cliente, la maldicenza...: colleghi miei, che requisitoria! c'è posto per tutti, in questo elenco del buon medico settecentesco. Anche per i «vizi ermafroditi», com'egli curiosamente li chiama: tipica, la superbia ammantata d'umiltà, d'interesse, di premura. Chi è senza peccato scagli la prima obbiezione a questa serrata e implacabile notomia dell'anime dei medici.

Ecco, per contro, le virtú indispensabili al Medico, coi loro sicuri vantaggi: la quinta Giornata ce le elenca, nello stesso ordine dei vizi contrapposti. E v'è ricordato che Ippocrate aveva l'abitudine di far giurare a' suoi nuovi scolari che avrebbero sempre seguito la morale, giustamente preoccupandosi — sovra ogni altra cosa — della preparazione etica alla piú umana fra le missioni. Fosse ancor oggi cosí! quanto maggior decoro verrebbe alla nostra scienza, all'arte nostra, se i suoi futuri adepti fossero dal primo giorno vincolati con un simile giuramento; non giurano, forse, i militari fedeltà alla Patria e al Re, a costo della vita?

Il virtuoso Protomedico è innamorato della verità, cui dedica un ridondante volo lirico, tutto trapunto d'esempi tratti dal greco Maestro e culminanti in quello spontaneo riconoscimento d'un errore diagnostico, che trovò la lusinghiera lode di Cornelio Celso e di Quintiliano. Inuguagliabile rettitudine, mista di suggestivo candore, che ad Ippocrate fece affermare «che nella Medicina a suo tempo non vi era alcun medico razionale che non fosse di buoni costumi».

Ma in qualche caso — s'affretta a soggiungere il Gagliardi — talune virtú possono, se spinte all'estremo, nuocere al medico: troppa giustizia e troppo zelo possono render burberi e ingiusti coi malati di mente, coi deboli, coi venerei. Un po' di suadente comprensione deve pur temperare il rigore dello scrupolo.

Ed ecco che la sesta ed ultima Giornata tratta diffusamente del modo «di prevalersi del consiglio delle virtú contro l'insidie dei vizj, affinché il vero Medico possa godere una vita tranquilla, e lasciare di sé dopo morte una gloriosa memoria». La prospettiva sorriderebbe, se non sorgessero nuovi imprevisti ostacoli poco prima della mèta. Sicuro: il nostro medico s'è attenuto scrupolosamente alla deontologia ippocratica; s'è anche accasato al momento giusto e con le suggerite norme, cercando nella sposa «buona nascita, salute, ottimi costumi con buona educazione»: oppure, se è rimasto scapolo, la Fortezza e la Temperanza l'han tenuto lontano dalla lussuria e dalla gola....: si tratta ora di non lasciar passare il momento opportuno per ritirarsi dalla professione.

Romolo Speziali, dopo esser stato il curante della regina Cristina di Svezia e di Alessandro VIII, si diede alla carriera ecclesiastica. Ma questa è un'eccezione; di regola, al medico s'impone prima o poi l'assillante serie di domande che il Gagliardi enumera: quando ritirarsi? come? dove? con chi? con che preparamenti? che cosa fare, poi? che cosa evitare?

* * *

L'aureo libretto si chiude con le risposte a questi interrogativi, ed ai consigli saggi unisce affermazioni tanto curiose che non so passarle sotto silenzio.

Il Medico dovrà ritirarsi quando avverta il peso degli anni e la gravezza delle quotidiane occupazioni, prima che la memoria se ne sia ita del tutto. Si congederà urbanamente ma decisamente da' suoi clienti, affidandoli ad un valente sostituto. Non si ritirerà in campagna, dove non potrebbe trovare gl'indispensabili comodi di vita e la comprensione e il rispetto da parte dei profani. Un direttore spirituale, un amico e un servo fidato saranno la sua compagnia; l'ilarità fugherà dai suoi giorni la nostalgia della giovinezza o del lavoro. Qualche passeggiatina, col bel tempo e nelle buone stagioni, frammezzerà le ore dedicate alla lettura; lettura opportuna e tranquillante: le vite dei Santi, qualche libro medico sull'igiene della vecchiaia, molte meditazioni sulla morte da venire....

Ma preme soprattutto che il Medico — dirò cosí — pensionato rifugga da qualche mala abitudine: che non si penta della presa decisione, che non muti il testamento già predisposto, che eviti la facile e frequente curiosità «et in ispecie de' fatti domestici». Che diamine! lasci che a ministrare i suoi gruzzoli pensino l'amico succitato e il servo fedele: se poi di qualcosa fosse giocoforza riferire a lui, ciò non avvenga di sera, per non togliergli il riposo della notte.

Punctum saliens: chi avesse il mal della pietra, «incommodo abituato che da soverchi anni procedesse», si guardi, per carità, dal farsi operare! «Questa pensione, che Iddio ha posto su il gran beneficio della lunga età, vuole che da voi si paghi, altrimenti il sudetto beneficio mancherà prestamente». Tutt'al piú, si cerchi qualche anodino come il latte, amico dei «vecchi asciutti», primo ed ultimo nutrimento dell'uomo.

Calcoloso o no, deve il vecchio medico evitare l'uso smodato dei vini generosi e de' liquori, e tenersi invece alla cioccolata, ai brodi, ai vini gentili, al caffé, al the, agl'infusi di salvia o d'orzo. Ancor queste bevande, non mai siano ghiacciate: le bevande attualmente calde — osserva con perspicacia l'autore — sciolgono meglio i sali che generano, sulla mucosa del tubo digerente, lo stimolo della sete.

Che se poi il medico saprà evitare anche i tre grandi nemici della vecchiaia — i due e fatali (caduta e catarro) e la «lubricità di ventre» — avrà assicurata una gloriosa morte, quale dové certo sorridere, nella nativa Marino, «Feudo nobile dell'Eccma. Casa Colonna», al pio Protomedico dell'Archiospedale di S. Spirito.

Varrebbe la pena di riprendere la sua operetta gnomica, ad uso de' medici, degli studiosi, degli amici del Settecento: ma gli editori hanno, oggi, altro per la testa; e poi, una Morale medica è sempre una lancia spezzata nel vuoto. Il secolo nostro conferma a maraviglia il detto ippocratico: «medici nomine quidem multi, re ipsa perpauci».

E proprio non ci mancava che S. Giorgio di Nogaro.

Paolo Rusca.

"ILVA"
ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA
Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato
Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie
interesse nominale **5,50 %** effettivo, **5,67 %** oltre rimborso di capitale in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima «ILVA».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 1/2 annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 1/2 per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall'ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni «Savona» e «Piombino» che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione «ILVA» contro due «Savona» e «Piombino».
7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l'industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per la sua solida garanzia,** così riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L'«ILVA» ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' "ILVA" è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaia, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotaie, di cemento; alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall'«ILVA» gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all'«ILVA» e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L'«ILVA» è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L'«ILVA» infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L'«ILVA» significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l'industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni «ILVA» si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l'indipendenza industriale ed economica del paese.

Arte e terremoti in Mugello

Tra le regioni toscane, la mugellana non è delle piú ricche in monumenti insigni ed in opere d'arte di eccezionale valore. Di quelli, specialmente romanici, i piú sono stati durante quasi un millennio o distrutti dai terremoti o manomessi dagli uomini; di queste, le pochissime che vi esistevano, sono state trasportate a Firenze o dai granduchi, o dai francesi, o dal governo italiano, e si trovano a Pitti e agli Uffizi. Cosí è accaduto, ad esempio, alla *Deposizione* ed alla *Annunziata* che Andrea del Sarto eseguí rispettivamente per Luco e per San Godenzo, e al Trittico del Froment, che fu donato da Cosimo dei Medici al Convento del Bosco, presso Barberino.

Purtuttavia, quando l'attuale periodo sismico ha cominciato a devastare il Mugello, il nostro pensiero — fatto di timore e di speranza — non solo è corso alle pievi di San Godenzo e di San Cassiano in Padule, di Faltona e di Sant'Agata al Cornocchio, esempii bellissimi di fioritura romanica nella valle della Sieve; non solo è corso ai pochi pezzi di speciale interesse quali il tondo di Benedetto da Majano a Scarpería, la tavola di Piero di Cosimo a Borgo San Lorenzo, il San Sebastiano di Baccio da Montelupo a San Godenzo; ma ha riveduto un po', in una rapida sommaria visione, tante chiese e chiesette belle e simpatiche per la loro schietta e armoniosa semplicità toscana, e tutte o quasi adorne di qualche modesta pittúra, di qualche tabernacoletto grazioso; ha riveduto castelli e ville che davano alla regione quasi una testimonianza di antica nobiltà. Dopo le ruine della Marsica, dopo quelle che quattro anni di guerra han portato in alcune delle regioni venete, queste nuove, temute, ci facevan pensare ad un'altra regione minacciata nel suo aspetto tradizionale; vedevamo scomparsi per sempre certi profili caratteristici, sparite per sempre certe linee essenziali che conservavano al paese un suo speciale carattere e che si erano come fuse e confuse con la stessa natura.

Fortunatamente i danni, per quello che almeno riguarda le opere d'arte, non sono gravi e sono limitati.

Niente o quasi ha sofferto la regione di San Piero a Sieve, coi castelli di Cafaggiuolo e del Trebbio; e quella di Barberino, con la parrocchiale di Camoggiano: un rustico gioiello del Rinascimento. Ha sofferto qualche po' la regione di Scarpería; ma per buona fortuna la chiesa di Sant'Agata al Cornocchio non ha avuto che qualche cretto, e sono illesi tanto i polittici di Giovanni del Biondo e di Bicci di Lorenzo — ancora malamente smembrati e confusi — quanto i bellissimi frammenti marmorei dell'antico ambone: specchi a intaglio e tarsía di bellissimo lavoro romanico dello scorcio del XII secolo, e dispersi a ornare gli altari, il recinto del fonte battesimale e la piletta dell'acquasanta.

Nel paese di Scarpería, la Pieve presenta soltanto qualche fessura e qualche screpolatura, e nessun pericolo corre od ha corso il tondo marmoreo di Benedetto da Majano con la Vergine che accarezza il bambino tra una ghirlanda di serafini. Al Palazzo Pretorio è caduto però qualche stemma, e la torre che si leva arditissima sul fianco del massiccio edificio è stata un po' sconnessa là dove si erano fatte aggiunte di nuove costruzioni e moderni adattamenti. È qualche danno ha subíto l'oratorio di Piazza, del piú puro rinascimento toscano nella facciata non da molto ripristinata e nel tabernacolo interno a colonne e con la marmorea cornice che racchiude una piú antica Madonna di scuola giottesca.

Nel complesso niente che faccia temere.

Preoccupazioni per nuove scosse e danni veramente gravi e in parte irreparabili si hanno invece nelle regioni di Borgo San Lorenzo e di Vicchio. Ché se al vetusto Palazzo delle Carceri è caduto soltanto uno stemma robbiano, nella Pieve di San Lorenzo Martire la vecchia facciata si è distaccata e pende paurosamente in avanti, mentre l'antica torre campanaria — bella costruzione romanica che su pianta semicircolare innesta un fusto semipoligonale — presenta una sbrecciatura che va dall'arco rotto di una delle finestre a tutto sesto, fino al sommo. Fortunatamente il danno è superficiale e limitato alla parte piú alta, sí che anche coloro che sul primo pensavano ad una irragionevole e ingiustificata demolizione, han concluso per un restauro, che si presenta facile e sicuro. All'interno cretti e grosse screpolature che, attraverso al rifacimento e mascheramento cinquecentesco, scuoprono qualche parte della primitiva costruzione. Ma né i rottami del soffitto né i calcinacci hanno minimamente guastato due deliziose tavolette trecentesche con la Vergine e il putto, ed una terza, coeva, piú grande, ma deturpata dai restauri. Tutte e tre sono ora al sicuro in una villa.

E sono al sicuro anche le vaste tele che ornavano gli altari e le pareti dell'Oratorio del Crocifisso, all'estremità del paese — opere poco piacevoli e punto interessanti del Bezzuoli e dei Sabatelli — e le tre tavole dell'annessa Compagnia, tra le quali è una buona *Sacra Famiglia* di Santi di Tito, ed una notevole *Concezione* di Piero di Cosimo, pittura del piú tardo periodo dell'arte sua, d'una fattura un po' trascurata e rozza, però, e assai ridipinta nel settecento. L'Oratorio e la Compagnia sono invece in tali condizioni da non sapere se ne sia possibile tentarne neppure il restauro. Il vasto edificio innalzato nel secolo XVIII da Gerolamo Ticciati con barocca grandiosità, non ha resistito alla scossa: gli archi e la vasta cupola affrescati dal Fortini e dal Terreni sono in gran parte caduti, pel resto minacciano di cadere; e nella Compagnia sta in piedi soltanto il piccolo coro che custodiva le tavole rammentate. E ora, tra le rovine, pavide, spaurite, si aggirano le stimatine che abitavano l'attiguo convento; e sembra quasi le preoccupi, piú del pericolo, l'infranta clausura. Nei primi giorni erano accampate nell'orto, e ne vietavano, con timida affannosità, l'accesso alla folla dei militari, funzionarii e curiosi, quasi la bassa siepe che lo circonda bastasse loro a salvare almeno il principio.

Nella regione di Borgo, in basso, la bella chiesa romanica di Faltona è salva; danneggiata invece quella di Olmi, dalla cui facciata minaccia di cadere un magnifico stemma mediceo, cinquecentesco; mentre sono illese le tavole del Portelli di Loro e del Lapi fiorentino. Sull'alpe, ruinata è Casaglia; ma la chiesa nuova ha appena un decennio di vita e, artisticamente, non v'è da lamentarne la perdita.

Vicchio ha sofferto di piú; specialmente sulle dorsali che muovono dalla montagna verso la Sieve, tutto è rovina. Quell'insieme, un poco teatrale, ma che la natura rendeva simpaticamente piacevole, che era Vespignano, è forse perduto per sempre; Pilarciano, di carducciana memoria, è un ammasso di macerie; tra Mirandola e Rupe Canina, la pieve romanica di San Cassiano in Padule è abbattuta. Era uno degli edifici piú noti e piú celebri, per quanto numerosi rimaneggiamenti e rifacimenti avessero o mascherato o distrutto le parti originali, a cominciare dalle colonne sostenenti gli archi delle navate, e nascoste dai tozzi pilastri. Ora questi archi sono schiantati, e se ne vedono i cunei confusi con le travi del tetto e i sassi e i mattoni delle muraglie superiori dell'abside e dei fianchi e di tutta quanta la facciata. La vetusta chiesa sembra una scatola scoperchiata e mezza rotta, ove siano buttati alla rinfusa i giuocattoli di un gigantesco bambino violento e rabbioso. All'urto hanno resistito soltanto la parte inferiore dei muri laterali e dell'abside a doppio filaretto ben concatenato; mentre la parte superiore, con riempimento di ciottoli mal legati dalla malta, o è caduta o è per cadere. Un tabernacoletto di lavagna ed un ciborietto di pietra — ingenui e campagnole cose del quattrocento — sono forse distrutti; e tra le rovine, nel sole, brilla soltanto un guasto affresco dei primi del secolo XV, per quanto conservi, appena mutati, gli schemi giotteschi. E distrutta è pure una graziosa loggia della canonica, cara al Carducci.

Vicchio non andava celebre per le sue cose d'arte, ma se le due torri, che ne erano la caratteristica, hanno ormai scongiurata la rovina completa pel terremoto e per la non meno temibile manía degli specialisti demolitori, la pieve di San Giovanni è in condizioni quasi disperate. Ruinata la volta del coro, ruinata o quasi la cupola pur decorata dal Chini. Son salve invece tanto la tavola quattrocentesca portata da San Giusto a Montesassi e conservata nella canonica, quanto quella cinquecentesca, con la Vergine tra i santi Giovanni Battista e Sebastiano, che è stata remossa dall'altare di fianco alla cupola ruinata, per sottrarla ad un pericolo quasi sicuro.

Lontano, su di un'altra dorsale, Rostolena è distrutta; ma è in salvo almeno una Vergine col bambino e San Giovanni, di buona fattura cinquecentesca.

In quel di Dicomano ha subíto gravissimi danni la romita chiesetta di San Babila a Sambavello, graziosamente severa tra 'l verde degli alberi. La facciata a coronamento triangolare si è spostata, e del campanile è caduta la cella campanaria — a vela, su di un corpo quadrato — trascinando giú le campane.

In paese è pur crollata la torre della Pieve di Santa Maria, sfondando la copertura della chiesa e gettando i rottami fino sugli altari, ove sono però rimaste fortunatamente illese tanto una pala robbiana con l'*Incontro di Giovacchino e di Anna* — opera della maniera di Giovanni — quanto le tavole cinquecentesche del Bronzino e del Vasari; e sono illese le incorniciature di legname lavorato degli altari, che costituivano la principale bellezza della pieve.

Sempre in Dicomano, ha corso un serio pericolo l'Oratorio di S. Onofrio, elegante e sontuoso edificio barocco. Sembra si sia aperto e richiuso; tutto sta a vedere se la mossa non abbia attentato alla sua sicurezza avvenire.

Oltre la Falterona, le scosse han fatto qualche danno anche in Casentino; ma il male è minore di quanto si credeva, a dar retta alle prime voci: cretti a Romena ed a Stia, una torre dovuta demolire a Bibbiena, la chiesa di Porciano — insignificante — completamente ruinata, ma salva la tavola di Bicci di Lorenzo con l'*Annunziazione* tra quattro santi.

Di qua dal Monte Giovi, ha risentito assai dell'urto tremendo il Santuario della Madonna del Sasso; e si è un po' sconquassato il ciborietto che tutela l'immagine miracolosa: una Vergine col putto tra santi e un donatore ai piedi, del principio del secolo XV.

Nel complesso, dunque, danni non irreparabili, quando si faccia eccezione per San Cassiano in Padule, a meno che alle rovine del terremoto non facciano seguito le demolizioni degli specialisti, in parte — a quel che sembra — già deprecate, ma in parte, forse, ancora a temere. **N. T.**

MARGINALIA

* **La storia del Castello di Saint-Germain.** - Se i delegati austriaci ed ungheresi non hanno potuto godersi le maraviglie del parco di Versailles, non hanno, tuttavia, da lagnarsi della ospitalità francese, perché il castello di Saint-Germain vanta un passato nobilissimo. Le sue sale non potrebbero commuoversi alla grande cerimonia della pace perché sono state testimoni di ben altri avvenimenti. Questa residenza reale, fondata nel secolo XI, riedificata da Francesco I, dove hanno avuto dimora Enrico IV e Luigi XIII, dove è nato Luigi XIV, è ricca dei piú splendidi ricordi della storia di Francia. Nelle lunghe gallerie del castello sfoggiò la sua bellezza fredda e superba Caterina dei Medici. *Les Annales* evocano il ricordo di un ballo famoso dato dalla regina in onore dei polacchi. Sedici delle piú belle dame della corte, simboleggianti le sedici provincie della Francia, al suono di trenta violini, vennero ad offrire alla regina gli omaggi delle diverse regioni. Il periodo piú brillante del castello è il regno di Luigi XIV, che vi profuse piú di sei milioni. Quando il re l'ebbe abbandonato per la reggia di Versailles, vi trovarono asilo gli Stuart, esuli dall'Inghilterra. Non piú feste, non piú sfarzi regali! Per tredici anni Giacomo II, circondato da una corte quasi miserabile, visse in quelle sale una vita monastica. Il capo della delegazione austriaca, passeggiando per i viali solitari del parco, con una tristezza forse non diversa da quella dello spodestato Stuart, avrà pensato che i tempi sono ben cambiati, nel corso d'un secolo, se la mente avrà ricordato che nel 1815 il corpo d'armata di Blücher forzò il passaggio del ponte di Saint-Germain e che la città fu sottoposta dai prussiani a una taglia spietata. Avrà anche ripensato che tra quelle mura fu firmata, l'8 agosto 1570, la pace famosa tra Caterina de' Medici e il Coligny, capo del partito protestante. Auguriamoci che la nuovissima pace conclusa nel castello non debba dirsi «pace zoppicante», come gli storici qualificarono quella del 1570.

* **La storia dei calmieri,** fino dall'antichità, documenta il fallimento immancabile di questo istituto economico; sembra, quindi, che l'esperienza non giovi a difendere gli uomini di Stato dalla tentazione di applicarlo. Forte degli insegnamenti del passato, M. Vinelli critica nella *Rassegna nazionale* le recenti ripetizioni dell'errore, che da una pratica cosí ostinata, in ogni tempo, contro tutte le delusioni del sistema, a noi sembrerebbe piuttosto giustificato, quasi un errore fatale, di natura psicologica piú che economica. Gli esempi, che si moltiplicano nella storia degli antichi governi, dimostrano che l'illusione sugli effetti dei calmieri è stata sempre irresistibile. La compagnia degli imperatori romani, dei reggitori dei comuni medioevali, dei membri del Direttorio non è dispezzabile per gli odierni legislatori che possono rassegnarsi al fallimento del sistema perché, alla fine, è sempre un resultato quello di poter dire al popolo tumultuante che il rimedio semplicista, il rimedio che anche l'ultimo degli analfabeti pretende di suggerire, è stato tentato contro l'avidità incorreggibile degli speculatori. A Roma la legge Giulia comminava delle pene severe a chi avesse alzato i prezzi dei prodotti annonari oltre i limiti della legge. Diocleziano fu piú severo contro i mercanti in tempo di carestia che non contro i cristiani in tempo di persecuzione. Ma nessuno volle piú vendere e l'imperatore, dopo aver punito con la pena di morte molti contravventori, dové lasciar cadere in disuso le malaugurate tariffe. I legislatori fiorentini erano piú severi di Diocleziano: minacciavano il taglio delle mani e dei piedi; ma «il giusto prezzo» rimase sempre un mito, perché i fornai disertavano un commercio che li rovinava. Cosí il magistrato dell'annona fu costretto a dire: andate, fate pane e vendetelo quanto volete. L'esempio piú tipico di tali aberrazioni è dato dalla storia economica della rivoluzione francese. La Convenzione credé di avere assicurato il benessere delle popolazioni affamate col sistema dei *massimi*. Anzi il semplicismo dottrinario, che viziá tutta l'opera legislativa dei convenzionalisti, si manifesta anche in tema di calmieri, in modo da renderli i piú assurdi di quanti ne ricordi la storia. La Commissione annonaria, persuasa che «sarebbe stato un lavoro senza fine, un dedalo inestricabile il voler discendere in tutte le minute particolarità di ogni derrata», ricorreva ai valori respettivi nel 1790. Allora — essa riteneva — ogni cosa era al suo giusto prezzo e la ripartizione delle differenze necessarie al commercio appariva già costituita nella pratica. E anche oggi chi negherebbe che, se tutti i prezzi tornassero quelli del 1914, la vita sarebbe a buon mercato, senza alterare gran fatto i rapporti tra le varie categorie di produttori e di consumatori? Ma questo è un pio desiderio che nessuno sogna di vedere tradotto in realtà; non che le commissioni annonarie, nemmeno il paziente consumatore!

* **Bolscevismo e democrazia** sono due termini antitetici, nonostante le simpatie che quello gode presso il socialismo occidentale. L'antitesi è vista nettamente da quei russi profughi dalla patria, che non diversamente dagli emigrati della grande rivoluzione di Francia, pesano, nei loro convegni in terra straniera, le probabilità di riuscita di un intervento occidentale. Essi chiaramente asseriscono che «per la loro stessa natura, per un istinto secreto di razza, i capi bolscevici sono profondamente ostili agli alleati». Il bolscevismo è la negazione assoluta della civiltà occidentale, non soltanto di quella espressa dalla forza della tradizione, ma anche di quella nata dal genio rivoluzionario. È una antitesi storica, questa, tra l'Occidente e l'Oriente, che oggi si presenta sotto forme novelle. I bolscevici d'oggi sono piú vicini di quel che non si creda ai mistici d'altri tempi, credenti gli uni e gli altri in una rigenerazione del mondo mediante il trionfo del panslavismo. Erede di Bisanzio, l'Oriente non conosce il senso della misura. Etienne Fornoul che nel *Mercure de France* studia l'enigma dell'Oriente bolscevico, crede di assistere a una restaurazione del feudalesimo, in senso inverso. Altro che trionfo del socialismo! Quel che rescinde ogni vincolo ideale con le nostre democrazie non è lo strazio della libertà, inevitabile in ogni commovimento rivoluzionario, ma l'attacco frontale al dogma dell'uguaglianza. Lungi dal costruire il nuovo regime sul principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, la Russia è tornata al regime del privilegio, conferendo tutti i diritti a certi gruppi soltanto. Infatti, con una semplicità materiale e meccanica i russi hanno organizzata la società a esclusivo beneficio delle classi lavoratrici. La Russia, in senso bolscevico, è un sindacato d'assemblee professionali, continuamente rinnovellantesi e rappresentanti della volontà dei privilegiati che hanno, essi soli, la capacità politica. Questa, come nel feudalesimo antico, è congiunta all'esercizio di una funzione di Stato: allora erano le funzioni della classe dirigente; oggi, in questo feudalesimo a rovescio, sono le funzioni della classe servile che danno la capacità politica. L'istituzione piú propriamente bolscevica e che meglio esprime il diritto nuovo è il «Consiglio degli Operai» sostituito al «Parlamento» del diritto antico. Nel primo caso — regime dei consigli — è il privilegio dei lavoratori; nel secondo caso — regime parlamentare — è il diritto politico alla rappresentanza acquisito da ogni persona umana. Difficile posizione per il socialismo, che da questa rivoluzione d'idee subisce la minaccia piú diretta. Poiché il socialismo occidentale ha conseguito il suo sviluppo in grazia del regime rappresentativo ed ha nelle sue tradizioni la difesa degli ordini parlamentari. Né i socialisti francesi hanno abdicato ai diritti dell'uomo e del cittadino, né i socialisti anglosassoni hanno ripudiata l'uguaglianza politica dell'individuo. Invece, in Oriente s'è creata una dottrina che non transige nell'ortodossia rivoluzionaria.

* **Le origini della Croce Rossa,** narrate in un recente libro dal François, sono un nuovo titolo di nobiltà per la città di Ginevra, dove erano già state concepite, e in qualche modo attuate, due grandi idee di carattere universale: la Riforma di Calvino e la Democrazia di Rousseau. Ma Giorgio Del Vecchio, che nell'*Intesa intellettuale* commenta il libro con criteri giuridici e filosofici, riconosce allo storico ginevrino un'imparzialità rigorosa, immune da ogni sentimento di orgoglio civico. Cosí, l'opera di Henry Dunant, cui si attribuisce comunemente il merito della fondazione, è giudicata con misurato rigore, mentre è dato il giusto rilievo ai personaggi secondari che, in forme diverse, e parimenti spontanee, promossero una società per il soccorso dei feriti di guerra. I materiali raccolti dal François sono un punto di partenza a ulteriori ricerche anche per chi voglia illustrare la parte avuta dagli italiani nella preparazione della Croce Rossa. È noto che nell'animo del Dunant agí lo spettacolo della battaglia di S. Martino, cui egli assistette dal vicino paese di Castiglione, e che i pensieri suggeritigli da quella esperienza sono espressi nel famoso libro: *Souvenir de Solferino;* ma non è altrettanto noto che in questo libro ebbe una certa parte un medico di origine piemontese e di religione evangelica, Luigi Appiá, il quale, allo scoppio della guerra del '59, tornò in Italia da Ginevra, dove dimorava, per applicare i suoi studi sulla chirurgia di ambulanza e sperimentare un suo nuovo apparecchio per il trasporto dei feriti. Una memoria su questo soggetto: *Aforismi sul trasporto dei feriti,* gli valse un premio dell'Accademia Pontaniana. La preparazione del primo congresso di Ginevra del 1863, per opera specialmente del Dunant, ha episodi di sapore drammatico ed anche, leggermente, comico. È curioso vedere come al progresso di una idea cosí austera ed universale abbia giovato anche la vanità del suo primo fautore. Ma la sua figura doveva, del resto, passare in seconda linea, mentre sempre piú campeggiava quella di Gustavo Moynier, sapiente e paziente organizzatore, «il secondo fondatore della Croce Rossa». Il quale riuscí a condurre l'idea nella fase diplomatica, il 22 agosto 1864, quando, come è noto, la Convenzione di Ginevra, con la partecipazione di numerosi Stati, segnava l'inizio ufficiale dell'istituzione, definendone i caratteri e le guarentigie di diritto internazionale. Cosí un principio essenzialmente etico, come quello della carità, veniva ad assumere forma giuridica. La sua pratica applicazione era divenuta possibile da quando un altro ginevrino — il Rousseau — aveva affermato un nuovo concetto della guerra. «Il fine della guerra — aveva scritto — è la distruzione dello Stato nemico; quindi il diritto di ucciderne i difensori vale fino che hanno le armi in pugno; tostoché le depongono, cessano di essere strumenti del nemico e tornano semplicemente uomini».

* **L'emigrazione austro-ungarica e i porti italiani.** - Tra i problemi ferroviari discussi alla Conferenza, che ha spostate in senso transversale, giusta gl'interessi alleati, le grandi linee di comunicazione con l'Oriente prima dirette ai grandi porti germanici, ha una grande importanza, per i porti italiani in generale e per quelli adriatici in particolare, dalla vittoria resi all'Italia, una tale sistemazione delle nuove reti ferroviarie che rivolga a vantaggio delle nostre Compagnie di navigazione le grandi correnti migratorie dell'Europa centrale. Di questa emigrazione, che è essenzialmente transoceanica e che prima della guerra contava quasi mezzo milione di partenti, Napoli e Genova non raccoglievano che una piccolissima parte. Ai nostri porti si dirigeva unicamente l'elemento proveniente dalla costa dalmata, in quanto gli mancava ogni allacciamento ferroviario con l'interno. Tutto il grosso dell'emigrazione balcanica e austriaca si concentrava, invece, nei porti del nord, richiamatavi dall'orientamento del sistema ferroviario germanico. Su 315.000 emigrati, partiti dall'impero austro-ungarico nel 1913, ben 200.000 fecero capo ai porti Anversa-Rotterdam, mentre poche decine di migliaia si avviarono ai porti italiani. Per Fiume e per Trieste è questione essenziale attirare gli emigranti dagli Stati sorti sulle ro-

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

Al rombo del cannone
DI
FEDERIGO DE ROBERTO

Vigilia italica. Una Absburgo in Italia: Maria Carolina di Napoli. L'Austria nei giudizii d'un suo alleato. Un condottiero francese a Napoli. L'Adriatico e le Due Sicilie a Campoformio. Italia e Grecia nelle lettere di Giorgio Byron. Il Protocollo della «Giovine Italia». Maestri di guerra: Il principe di Ligne. Lazzaro Carnot. Gli enimmi di Waterloo. Thiers, Bismarck e la guerra. Un profeta del pangermanismo: Edgardo Quinet. L'Imperatore liberale: Federico III. La battaglia della Marna. Romanzi di guerra: *Il senso della morte. La famiglia Valadier.* Paesaggi di pace e paesaggi di guerra.
Lire 5.

Tre anni di guerra
DIARIO DI
GUALTIERO CASTELLINI

Con prefazione commemorativa
di **Enrico Corradini**, e ritratto.

Tra le Dolomiti. In Valcamonica. La guerra fra la neve. Davanti a Gorizia. Ore di pace in tempo di guerra. Primavera sul Podgòra. Cesare Battisti. Ricognizione al Grafenberg. Pause di guerra in ospedale. Al battaglione «Monte Rosa». Ripiegamento dal Cauriol al Grappa.
Lire 5.

GLAUCO ❦ ORIONE
TRAGEDIE DI
ERCOLE LUIGI MORSELLI
Lire 4.

Il fabbro armonioso
DI
ANGELO SILVIO NOVARO

Un elegante volume legato in tutta tela
Lire 5.

Il passaggio
ROMANZO DI
SIBILLA ALERAMO
Lire 4.

RETE D'ACCIAIO
ROMANZO DI
CLARICE TARTUFARI
Lire 5.

❦ LE SPIGHE ❦
Io commemoro Loletta
NOVELLE DI
ROSSO DI SAN SECONDO
LE ORE INUTILI
NOVELLE DI
AMALIA GUGLIELMINETTI
VOCAZIONI
NOVELLE DI
CAROLA PROSPERI

Ciascun volume Lire 3.

LE PAGINE DELL'ORA
Roma e le provincie liberate
di UGO OJETTI — **L. 1.50.**
In memoria di Silvio Resnati
di Alfredo Galletti — **L. 1.50.**

In vendita presso le **Librerie Treves** *di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.*

vine dell'antico impero, elevando le basse percentuali con cui era rappresentata in quei porti l'emigrazione austro-ungarica. La *Vita Italiana* insiste opportunamente su questi problemi dell'assetto ferroviario della nuova Europa. Infatti, se l'avviamento degli emigranti può dipendere da un giuoco abilmente congegnato di tariffe, la questione principale è l'orientamento del nuovo asse ferroviario in direzione vantaggiosa all'incremento dei nostri porti.

BIBLIOGRAFIE

Una forza sociale: la donna.

Avevo letto da pochi giorni l'acuto e interessante articolo di Laura Orvieto a proposito del volume di Teresa Labriola, quando mi è capitato fra mano un libro di una donna francese che tratta presso a poco lo stesso argomento, pur militando in un campo assolutamente opposto (1).

Marguerite Augustin Féraud è una convinta cattolica, eppure il suo pensiero spesso s' incontra con quello della Labriola. Mi par di vedere queste due illuminate anime femminili partirsi da due poli opposti, incamminarsi per vie diverse, ma ad un certo punto del loro viaggio incontrarsi e tendersi le mani. E quest' incontro è bello, come è bella e grande una verità affermata da due avversari di fede e di convinzione.

La scrittrice francese invoca, come la Labriola, un'educazione nazionale femminile. Le donne, essa dice, non debbono abdicare a tutto ciò che sino ad oggi fu loro speciale attrattiva e loro gloria; ma debbono convincersi che la famiglia di cui fanno parte ha il suo posto assegnato nell'ordine sociale, e che, senza dimenticare i loro antichi doveri, debbono abbracciarne uno nuovo imposto dalla necessità dei tempi. Ogni evoluzione porta automaticamente con sé doveri. La donna di un secolo fa, chiusa fra le pareti domestiche, tenuta all'oscuro, tranne poche eccezioni, su ciò che accadeva fuori, istruita molto sommariamente, era convinta che suo unico dovere fosse di tirar su bene i figliuoli e di rendere la casa piacevole al marito. E tale convinzione l' « assolveva dall' obbligo degli altri doveri sociali che ella non compieva. Oggi invece la donna si mescola alla vita intensa, varia delle folle, ha agio di osservare il bene e il male della società, ne vede le brutture, ne ode i lamenti. Se rimane inerte ed estranea manca ad un impellente dovere, starei per dire commette una colpa; bisognerebbe che tutte le donne se ne convincessero. Non si sceglie l'epoca in cui si vive, come non si sceglie il proprio destino, e bisogna accettarne i compiti ».

Vi sono forse donne dall'anima timida e facile agli sbigottimenti, che preferirebbero vivere, come le loro nonne, silenziosamente e supinamente; ma cadrebbero in una inferiorità che sarebbe a detrimento della loro stessa famiglia. « Il mondo non è fatto per procedere da solo; la mano di ciascuno, sia pur piccola, deve posarsi sulla ruota per fargli evitare i precipizi. Come potremo noi donne rifiutare il posto che ci è offerto al timone? » Si domanda la Augustin Féraud; e per questo vuole che la scheda del voto sia una buona arma nelle nostre mani.

Ormai è passato il tempo in cui potevamo pensare di schierarci pro o contro il voto alle donne; sappiamo che è un fatto inevitabile e che verrà, prima o poi, portato dalla forza degli eventi, piú forse che da volontà definite; invece di perdere il tempo in vani dibattiti pensiamo al modo migliore di servircene.

La donna che si gettasse nel tumulto della politica perderebbe inevitabilmente molte delle sue delicate attrattive; e l'autrice francese ne è persuasa tanto da augurarsi che, per qualche tempo almeno, la elettrice non divenga eleggibile. Le donne di tutti i partiti formino un grande esercito del bene, e per mandare ad effetto i loro disegni eleggano uomini atti a tradurli in realtà.

Vi sono ancora oggi miserie ed immoralità davvero vergognose, degne del piú oscuro medio evo; e sarà compito nostro il farle scomparire. Quando la donna vuole può molto, può *inverosimilmente*. Quanti pregiudizi, quante barriere, quante difficoltà che parevano insormontabili ha abbattute in pochi anni! Se ci voltiamo indietro rimaniamo veramente stupefatte del lavoro compiuto, e ci sentiamo piene di coraggio e di fede. Eppure, venti o trent'anni sono, poche donne avevano l'ardire di uscire dai ranghi prestabiliti dalla consuetudine per compiere una benefica azione sociale, per insorgere contro ingiustizie, per tutelare gli interessi dei deboli. Furono esse le sante pioniere del femminismo bene inteso; ci appianarono la strada che noi possiamo oggi percorrere con assai minor fatica.

Io sono pienamente d'accordo con l'autrice del libro nel pensare che dall' iniziativa privata si possono sperare gli elementi conciliativi che risolveranno i conflitti delle lotte sociali. E questi elementi conciliativi possono trovarli proprio le donne. Che quelle delle classi colte ed agiate vadano verso le loro sorelle popolane; le confortino, le ascoltino, le consiglino. Mettano nelle loro menti germi di idee buone e sane che esse spanderanno beneficamente intorno a loro.

Vi sono molte donne che si occupano oggi di beneficenza — oh! l'orgogliosa parola che vorrei bandire — ma sono poche quelle che si *avvicinano veramente* al beneficato. Eppure questo dovere sociale va divenendo una necessità.

La scheda del voto sarà, in mano di certe donne, come un oggetto pericoloso affidato ad un bambino. Ci vorrà una mano esperta e cosciente per sapersene valere. Ispiriamo alle donne tutte quel *senso sociale* di cui la Augustin Féraud dà questa giusta definizione: « C'est être pénétré de cette reflexion, que les actes dont on est l'auteur auront une répercussion sur d' autres existances ».

Nel mondo naturale nulla va perduto: dal fiore avvizzito, dal frutto caduto scaturiscono elementi di nuova vitalità. E perché dovrebbero andar disperse le nostre azioni che sono i fiori, i frutti della nostra volontà? Il bene e il male che compiamo avranno certo il loro effetto vicino o remoto. Se alle folle, alle quali è stato tolto, o per volere di uomini, o per la cosiddetta necessità dei tempi, la certezza di un al di là, di un premio o di un gastigo, si istillasse la convinzione della ripercussione che le loro azioni avranno, si metterebbe, mi pare, un freno a questa sete di godimenti immediati, che si vogliono ottenere a tutti i costi, anche a prezzo di disonestà, di abusi e di follie.

Mi piace finire queste brevi note con le alte parole che Marguerite Augustin Féraud dirige alle donne:

« Quando avrete adempiuto nell' interno della casa il vostro dolce compito di figlia o di sposa o di madre, aprite la porta, non per fare entrare il vento del di fuori, ma per lasciar filtrare un po' del chiarore della vostra lampada, per mostrare le vostre virtú, le vostre aspirazioni, le vostre credenze, i vostri ideali a coloro che passano nella strada ».

BIANCA MARIA.

---

(1) MARGUERITE AUGUSTIN FÉRAUD, *La femme devant les urnes*. Paris, Perrin et C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA ROCHE
Hoffmann-La Roche & C. BASILEA

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole **vacanze.**

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

DIREZIONE CENTRALE MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

FARINA LATTEA ITALIANA

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

MARZOCCO
Scadenza [illegible]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 29 — 20 Luglio 1919.

SOMMARIO

Malintesi, *. — La nuova edizione della « Storia d'Italia » del Guicciardini, ANTONIO PANELLA. — **Nella bottega di A. Canova. (Il sacrificio di Venezia)**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Testimonianze inedite su Nino Bixio**, RENZO BOCCARDI. — **Marginalia:** *L' « Atene e Roma » per G. D'Annunzio — Leonardo cartografo — La questione libraria in Francia — Le stazioni della « Via Crucis » — La Fondazione « Alberto Cantoni ».* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora del caso Sofia-Alessio*, ROMANO SCIAVA - LUIGI SICILIANI.

Malintesi

Durante la guerra, ogni volta che le previsioni umane avevano dimostrato la loro totale fallacia, si levavano voci ad ammonire: *i nervi al posto!* Ammonimento a cui si faceva seguire la promessa, già largita ai tenaci prussiani dal loro duce prediletto: « vincerà chi avrà dimostrato di possedere i nervi piú saldi ». La raccomandazione ottenne, in complesso, resultati eccellenti: la promessa, non dal duce prussiano, ma dai suoi formidabili antagonisti fu ampiamente mantenuta.

Ma lo sforzo doveva apparire e riuscí di fatto dei piú ardui per popoli impulsivi, come il nostro od altri affini, piú disposti alle audacie estreme che alle ferme attese indefinite fra le circostanze piú esasperanti e cioè nelle condizioni piú decisamente avverse alla fredda impassibilità degli spiriti. E ha lasciato e non poteva non lasciare un logorío, un'eccitabilità, un'irrequietezza di cui i segni sono bene visibili di qua e di là dalle Alpi. In sostanza, anche qui, le previsioni umane hanno dimostrato, un' altra volta, la loro totale fallacia.

Si era pensato da molti che questa costrizione coltivata e sopportata per anni dovesse modificare il carattere dei popoli: come le buone abitudini, secondo i precetti della pedagogia tradizionale, possono diventare una seconda natura nei ragazzini ribelli.

Invece nulla è cambiato: o piuttosto si sono attenuate con l' uso e con l'abuso quelle facoltà di inibizione e di dominio di sé, sulle quali uomini e popoli hanno fondato tanta parte della loro resistenza: quella che parve — in certe crisi spaventose — piú forte di un destino implacabile.

Oggi piuttosto risorgono atteggiamenti dello spirito ben noti agli uomini di una generazione che avrebbe dovuto, e forse si augurava, in buona fede, di portarli con sé nella tomba: si riaffacciano — dopo il cataclisma — nelle giovani generazioni e fanno piú acre l'amarezza, piú pungente la delusione, piú angoscioso lo sconforto.

Sempre, in ogni caso, dall' idealità alla realtà il passo è grave. Ma quest' Italia vittoriosa della piú piena e clamorosa vittoria, incoraggiata dalle proprie elementari facoltà di previsione e sospinta dalla ferma assicurazione dei suoi poteri responsabili verso la certezza di toccare la mèta segnata e sognata (quante volte in questi ultimi mesi non ci fu largito il matematico affidamento « Patto di Londra » *piú* Fiume?) veramente avrebbe dato prova di una santità che è assurdo pretendere nei popoli, se fosse riuscita a vincere ogni turbamento, ad accettare senza protesta l'evidente offesa al suo buon diritto e non ne avesse ricercati i maggiori responsabili entro ed oltre i confini del Regno. Non è possibile che tutto sia messo sul conto del fato: un conto comodissimo, perché nessuno è tenuto a saldarlo. E non è neppure possibile che l'insipienza dei negoziatori oggi volentieri proclamata da coloro i quali amavano di esaltarne il coerente rigore o l' agile duttilità, spieghi tutto o almeno spieghi abbastanza perché ogni altra indagine debba essere giudicata superflua. La coscienza nazionale che ha conservato una sensibilità acutissima ha avvertito subito l'esistenza di correnti ostili che non hanno nulla di comune con le ideologie del Prof. Wilson o con l'avversione tradizionale di quei nostri « teorici » alleati dell'ultim' ora, di cui l'animo non può esser cambiato sol perché sono passati da una duplice monarchia ad una molteplice repubblica.

⁂

La Francia sente che molti pensano in Italia che queste correnti ostili hanno trovato alimento, protezione, fautori, propagandisti, presso certe sue classi dirigenti o sezioni di classi dirigenti e poiché sa che questa opinione italiana non è fatta per favorire un' intesa necessaria di qua e di là dalle Alpi, cerca di dimostrarne l'ingiustizia in due modi forse egualmente inefficaci: insistendo sulle delusioni di cui fu largo anche per lei il laborioso trattato di pace: separando le delusioni italiane dalla politica francese. Perché il primo argomento avesse qualche valore bisognerebbe ammettere che nelle delusioni francesi fosse entrata, come elemento attivo e fattivo, l' opera dei nostri negoziatori e, con essa e per essa, l'opinione pubblica italiana. Chi si sentirebbe di affermarlo? E perché la politica francese dovesse essere giudicata del tutto estranea alle delusioni italiane, sarebbe necessario che contro mille indizî si potesse portare, almeno, la testimonianza di un fatto solo. Dov' è questo fatto?

Ma c' è un altro punto essenziale sul quale l' opinione pubblica francese non riesce ad orientarsi. E finché non ci si orientano le lontane Americhe o l' imperiale Britannia, ci sembrano piú scusabili o meno condannabili. Ma una nazione a compatta unità etnica, nostra vicina e affine, se non sorella come troppa futile retorica nostra ed altrui pretende, ci sembra incredibile che non l'abbia ancora inteso o non voglia intenderlo. Le nostre aspirazioni, che rischiano di uscire malconce dalla Conferenza, sono, come fu piú volte ripetuto in queste colonne, di carattere « sentimentale »: fanno parte cioè di quel patrimonio ideale della nazione sul quale ci sembra ripugnante di dover transigere, come si transigerebbe per l'esercizio di una miniera o di una rete ferroviaria. Appartengono tutte a quella categoria che la Francia, con l'Alsazia-Lorena, ha messo giustamente in prima linea e dichiarato intangibile. Perché la Francia non lo intende?

Questa mancanza di comprensione costituisce per i popoli come per gli individui l'ostacolo piú arduo all' intimità veramente cordiale, e questo ostacolo tutti dovremmo sforzarci di abbattere, riservando alle cariatidi gli scambi di vacui pistolotti che lasciano il maltempo che trovano. Comprensione, intimità, collaborazione. E invece dei mille inutili Comitati *France-Italie* o *Italia-Francia* che francesizzano l'Italia o credono di italianizzare la Francia, un Comitato solo *France-Italia*, che si proponga una buona volta di spiegare il reciproco enigma. Con questa avvertenza che occorre cominciare dall'enigma italiano ad uso dei francesi: piú urgente non solo, ma anche assai piú enigmatico dell'altro.

*

La nuova edizione della "Storia d'Italia" del Guicciardini

M'è tuttora vivo nella memoria, sebbene siano trascorsi undici anni, lo spettacolo delle sofferenze fisiche dell' uomo che a questa edizione della Storia guicciardiniana dedicò tanta parte della sua vita. Afflitto da un male insanabile, egli, pur non avendo coscienza della morte che gli urgeva alle spalle e gli contava le ore e i minuti, era dominato, potrei quasi dire, ossessionato da due pensieri angustianti: il dovere d' ufficio e il compimento di quest' opera. Il secondo pensiero gli era forse anche piú grave dell' altro, perché andava congiunto ad un doppio obbligo da parte sua, prima di fronte al patrizio fiorentino che l'opera gli aveva affidata, poi di fronte alla sua fama di studioso sospettato di poco rispetto del testo guicciardiniano. Le forze gli mancarono innanzi tempo e, se gli fu possibile veder conchiuso l' ultimo volume, affidando la revisione delle prove di stampa dell' indice ad un suo giovane discepolo, la morte lo colse senza che avesse potuto render conto della sua lunga fatica e soddisfare all' altro desiderio del conte Francesco Guicciardini, di vedere, cioè, purgato il suo insigne antenato dalla taccia di parzialità e di non soverchio attaccamento alla verità storica.

Alessandro Gherardi non lasciava che poche pagine del lavoro storiografico sulle fonti della Storia, lavoro che altri potrà riprendere e continuare, se ne avrà la forza; nulla o quasi nulla dell' apparato critico dell' edizione e del metodo seguito, se ne togli una breve comunicazione fatta al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma nell' aprile 1903 e una lettera a Isidoro Del Lungo sulla ortografia del testo. Poca cosa, sia per appagare l'animo rigido del conte Francesco, sia per soddisfare la incontentabilità dei dotti, pei quali non v' ha testimonianza di precedente onestà letteraria che possa di per sé sola e senza altre prove obiettive salvare in siffatti casi l'opera di un uomo. Il Gherardi soleva fare appello a questo atto di fede nella sua probità e, aggiungiamo noi, nella sua inarrivabile perizia di maestro, quando gli si osservava che molte pagine delle *Consulte della repubblica fiorentina* erano affidate ormai esclusivamente al suo testo stampato e bisognava credere a lui ciecamente, perché l' originale era diventato muto e nessuno avrebbe potuto piú leggervi. Forse morí con la speranza che un simile atto di fede sovvenisse a dar credito all' ultima sua opera, del cui valore, per una dolorosa fatalità, gli era impedito di mostrar le prove. Ma era un pretender troppo dalle esigenze nutrite di scrupoli e di dubbi degli odierni cultori di storia, tanto piú che scrupoli e dubbi si erano addensati intorno all' edizione prima ancora che fosse finita di stampare e lo stesso Gherardi aveva sentito il bisogno di difendersene. Resta su questo proposito singolarmente significativa la ricordata lettera al Del Lungo, dalla quale è opportuno prender le mosse per ben comprendere e giudicare gli intenti e l'importanza di questo lavoro.

Committente ed esecutore si erano trovati concordi in uno stesso pensiero: cioè che la nuova edizione della Storia guicciardiniana dovesse servire non ai soli dotti di mestiere, ma ad una larga cerchia di lettori, i quali, ove non fossero adusati alle volontarie artefazioni degli storici cinquecenteschi, si sarebbero trovato dinanzi un testo di difficile ed indigesta lettura. Come opportunamente ricorda il Rostagno nella prefazione, sulla quale avrò occasione di tornare, il Machiavelli (e la stessa cosa si può dire del Guicciardini) confessava che, entrando nel suo scrittoio, si spogliava « in sull' uscio » la « vesta cotidiana piena di fango et di loto » e si metteva « panni reali et curiali et rivestito condecentemente » entrava « nelle antique corti degli antiqui huomini » e tutto *trasferendosi in loro* con loro parlava. « Quegli spiriti magni, innamorati dell' antichità classica, quando attendevano a scriver di storia o di genere affine, sentivano quasi l'obbligo di scrivere togati, solenni: donde latinismi ed arcaismi e l'atteggiamento della loro prosa alla gravità magniloquente degli ammirati esemplari latini ». L' atteggiamento della prosa, se cosí vogliamo chiamarlo, alla magniloquenza antica implicava il rispetto al pensiero dello scrittore e nessuno avrebbe potuto osare la piú piccola alterazione; ma non altrettanto poteva dirsi della questione ortografica, visto che lo stesso Guicciardini, nella foga dell' imitazione classica, non seguiva un criterio costante e si trovava spesso in contraddizione con se stesso. « Io non so in primo luogo persuadermi, scriveva il Gherardi, che si debba trattare un' opera come quella del Guicciardini, che deve andare, o che dobbiamo cercare che vada, per le mani di tutti (non dico degli idioti o degl' imbecilli), come si tratterebbe un documento diplomatico, uno statuto, una lettera, un ricordo d'uno scrittore qualsiasi, anche una cronaca e un diario; in secondo luogo che non si abbia a far distinzione tra l'ortografia de'primi tempi della lingua e quella del Rinascimento: quella, genuina e tutta propria e individuale d'essa lingua; questa, convenzionale e artefatta, contraria alla sua essenza e alla sua pronunzia ». Quindi non a lui Gherardi si può imputare che *fazioni* il Guicciardini; ma piuttosto si deve dire che questi si *fazioni* da sé « quando ora veste le parole alla latina e ora no, e piú ancora, quando, vestitele nel primo modo, le spoglia per rivestirle nell' altro. Se tutte non le riveste può in parte dipendere da incertezza, ma è anche lecito credere che se il tempo non gli mancava (come gli mancò) di dar l' ultima mano al suo lavoro quanto al contenuto e alla forma, anche glie l' avrebbe data quanto all' ortografia e avrebbe finito di fazionarsi come aveva cominciato. Comunque sia, e dato il fine che io mi propongo in quest'edizione, io non credo affatto d'arbitrare, se, andando sulle sue orme, correggo anche dov' egli non corresse ».

Insomma, come disse tre anni dopo nella Comunicazione al Congresso di Roma, il Gherardi si proponeva di « dare nel suo intrinseco » il testo del Guicciardini, intendendo con questa frase che egli distingueva « la parola quale pel suo significato si rappresenta al pensiero, da quella che si presenta all' occhio e all' orecchio per via della scrittura ». Cosí se il suo autore, per esempio, scriveva indifferentemente *comissione, comessione, commessione*, egli si riteneva lecito di ridurre la parola sempre alla forma *commissione*. Adulterazione del testo forse? No, di certo; a meno che non si voglia identificare l'opera intelligente d'un editore di testi con un lavoro meccanico di amanuense. Il suo scrupolo del resto è andato tanto oltre da lasciare un segno dovunque la parola è stata modificata; dobbiamo dolerci soltanto che non abbia fatto a tempo a darci quell'indice alfabetico promesso, che avrebbe consentito, volendo, di ricostruire il testo, tal quale è nei manoscritti, anche rispetto alla grafia.

Ma piú arduo di questo problema, che io oserei chiamare di feticismo filologico fuor di proposito, era l' altro di sapere attraverso quale elaborazione durata per anni sui numerosi e intricati manoscritti guicciardiniani, il Gherardi fosse giunto a ricostruire il suo testo critico. Occorreva un uomo di abilità e di pazienza non comuni, che rifacesse il cammino percorso dallo stesso Gherardi, sostituendosi a lui, succedendogli in un lavoro penoso di per sé, penosissimo per chi, del tutto nuovo all' impresa, doveva ricominciar da capo l' esame delle fonti, confrontarle tra di loro e colla stampa, essere collaboratore e giudice ad un tempo dello studioso scomparso. Quest' uomo veramente raro per i tempi che corrono fu trovato ed ha adempiuto al suo compito con una perizia ed una scrupolosità uniche.

Scorrendo la recensione critica dei manoscritti guicciardiniani di Enrico Rostagno, si resta presi da ammirazione per l'opera di lui e si è costretti a pensare con un senso che oserei chiamare di riverenza alle difficoltà incontrate e superate nello studio accurato dei numerosissimi quaderni sciolti e scomposti senza che un appunto servibile del Gherardi lo sovvenisse, nella ricostituzione dei vari codici citati nell'apparato critico con dei semplici numeri, nella loro identificazione. Gli occorse di rileggere perfino sei volte il testo non piacevole certo della *Storia* per stabilire le reciproche relazioni di parentela dei manoscritti stessi e il modo di stesura, cioè se furono dettati o copiati. E non parliamo poi dell'altro lavoro non meno improbo dell'indice delle edizioni, e delle giunte e correzioni.

Senza entrare in particolari, poiché non sarebbe qui il luogo adatto, mi limito a riferire le conchiusioni, cui il Rostagno perviene, le quali, come dicevo, implicano un giudizio sull' opera dell' editore e, per conseguenza, sul valore dell' edizione. Rispetto alla questione ortografica il Rostagno, senza discutere l' opinione dello stesso Gherardi, deve riconoscere che le modificazioni formali sono state (« e ciò dichiariamo altamente ed esplicitamente », aggiunge) « per cosí dire innocue, rispetto all'elocuzione in genere e sovrattutto allo stile ». E sull' argomento all' autorità del Rostagno si è aggiunta quella dell'Accademia della Crusca, la quale proprio in questi giorni ha deliberato che d'ora innanzi le citazioni della Storia guicciardiniana nel dizionario debbano esser fatte sull' edizione Gherardi. Il giudizio complessivo su questa è compendiato nelle parole che riporto testualmente: « Difficilmente altro editore è stato mai tanto scrupoloso quanto il Gherardi ha studiato di essere e si è conservato nella laboriosa revisione della Storia del Guicciardini. Nulla, si può dire, (il lettore) vi incontrerà d' *arbitrariamente* aggiunto o soppresso. Chi riscontrerà il testo e osserverà l'abbondanza di nuove lezioni in confronto con le edizioni precedenti, l'inserzione di passi, non di rado notevoli, non prima noti, e via dicendo, dovrà tener per fermo che e lezioni e passi egli trasse — pur spesso tacendone nell' apparato critico, forse per modestia, forse per non renderlo troppo copioso e grave — o dal Codice Mediceo, o dagli originali di questo, con esemplare diligenza consultati, studiati, spogliati.... Maggiore e piú severo non poteva essere dunque, ripetiamo, lo scrupolo ».

Ché, se a far piú compiuto questo giudizio, scendiamo nel campo del relativo e raffrontiamo l'edizione Gherardi con le edizioni che la precedettero, dalla Torrentiniana infetta dalle adulterazioni dei revisori, dagli emendamenti e dalle varianti dell'editore e del compositore, a quella settecentesca, con la falsa data di Friburgo, senza dubbio a tutte le altre superiore, fino alla piú recente del Rossini, che può essere definita una frode letteraria nascosta sotto l'orpello della forma allettatrice, il valore di essa ingigantisce. Il Rostagno osserva che, se il lettore vorrà prendersi la briga di fare un confronto, anche soltanto per poche pagine, tra il testo ricostituito dal Gherardi e le varianti delle quattro edizioni fondamentali, riportate in nota, avvertirà subito di quanto la presente edizione si avvantaggi sulle anteriori tutte e vedrà « comprovata e, per cosí dire, illuminata di nuova vivida luce la verità dell'affermazione, che giova ripetere, esser cioè cosí lontane dall'autenticità le edizioni di cui abbiamo detto, da potersi considerare non solo l'unica schiettamente autentica, bensí anche quasi la vera e propria « editio princeps » della *Storia* questa del Gherardi ».

Dopo di che può rincrescere che il Gherardi abbia dovuto lasciare incompiuta l'opera sua, ma il rincrescimento è temperato dalla soddisfazione di questa sentenza pronunziata da un giudice accurato, sereno, imparziale. Il primo a goderne, se tornasse al mondo, sarebbe lo stesso Gherardi; la sua lunga fatica ha un compenso adeguato in questa rivendicazione postuma della sua probità di studioso e di maestro insigne.

Il voto del patrizio fiorentino « di restituire all' Italia la grande Storia che Francesco Guicciardini le ebbe quasi votivamente dedicata », come scrive il Del Lungo nel preambolo ai lettori, può dirsi quindi egregiamente compiuto; e ben a ragione possiamo conchiudere che « la pubblicazione presente, poiché non hanno potuto in vita gloriarsene il Patrizio fiorentino, l' italiano uomo di Stato, e l'illustre letterato da lui cosí degnamente prescelto attuatore del suo nobile proposito, accomuna i loro nomi nella gratitudine della nazione, e di quanti hanno studiosi le discipline storiche e l'arte della parola ».

Antonio Panella.

La storia d' Italia di FRANCESCO GUICCIARDINI *sugli originali manoscritti a cura di* ALESSANDRO GHERARDI *per volontà ed opera del conte Francesco Guicciardini*, Firenze, G. C. Sansoni, 1919; voll. 4.

Nella bottega di A. Canova

(Il sacrificio di Venezia).

Nel novembre del 1779 Antonio Canova, all'età di 22 anni, giungeva finalmente a Roma, insieme col giovane architetto veneziano Gian Antonio Selva. Forse ricordava quando dieci anni prima, dal suo paese ai piedi del Grappa, con le sue mani rosse di scalpellino e gli occhi pieni di meraviglia, era venuto a Venezia. L'amico di tutta la sua vita, Antonio d'Este, lasciò scritto: « Il giungere del giovane artista in Venezia ed il percorrere la città tutta, fu una cosa sola. Io era in sua compagnia tutti i momenti, ed ho ben presente alla memoria, che dove molto si fermò, fu nella galleria Farsetti, avendola trovata copiosa di esemplari di arte, tanto in pittura che in scultura, particolarmente di gessi tratti dai capolavori dell' arte greca e romana. Qual impressione facessero nell' animo del giovane Canova quelle opere, ognuno a suo bell'agio può immaginarlo. Egli poi l'esternava al Torretti ed a me con inaudito entusiasmo ». In quel palazzo bizantino dove ora siede il Municipio di Venezia, fra i marmi e i gessi raccolti dall'abate Filippo Farsetti, il giovinetto Canova, risognando l'antica Grecia, concepí le linee immanenti della propria arte, a cui le pitture del Piazzetta, del Tiepolo, del Pittoni, come giustamente sospettò il Fogolari, impressero per sempre la grazia del Settecento, e del Settecento veneziano. Ivi per la prima volta carezzò i puri corpi femminili e i nudi efebi che dopo l'*Euridice* e l'*Orfeo* in mille diversi atteggiamenti popolarono fino all' ultimo la sua mente.

La notte che precedette l'arrivo a Roma, Goethe non si spogliò per l'impazienza di vedere la gran madre del mondo: né Gibbon riuscí a dormire. Dupaty piangeva, entrando nella città eterna. Un eccitamento simile all'orgasmo commoveva nel secolo decimottavo i peregrini dell'arte e della letteratura di tutta Europa all'aspetto della città antica: o fossero gli archeologi, dal conte di Caylus al Winckelmann; o i pittori e gli scultori, da Boucher a Vernet, da Van Loo a Fragonard e a David, da Mengs a Thorwaldsen; o gli incisori, dal Piranesi al Morghen; o gli scrittori, dall'Addison al Goldoni, dal Monti allo Heinse. « Non mi si torrà mai dalla memoria » raccontava il Selva « la fortuna che ho avuto di accompagnare Canova al Belvedere il primo giorno che arrivò a Roma; giunto colà fu tanto rapito da quegli eccellenti originali che sembrava quasi pazzo, a chi non lo conosceva; si fermava all' Apollo, correva al Laocoonte, e cosí di mano in mano alle altre statue: pareva che in un momento succhiar volesse quelle bellezze che il suo fino occhio scopriva in quei varj originali piú che nelle copie in gesso che a suo piacere avea sempre presenti in Venezia ».

Dobbiamo questa notizia a Ricciotti Bratti, autore del fortunato libro sulla *Fine della Serenissima,* il quale ha illustrato poco fa col suo solito amore la parte vitale del carteggio inedito del Canova col Selva (1), carteggio che durò quarant' anni, dal 1780 alla morte. Da Roma la fama di Antonio da Possagno si sparse rapidamente in Italia e fuori, ma i primi anni furono di raccoglimento e di studio: il famoso *Deposito di Clemente XIV* riempie tutto un lustro di lavoro. L'avvocato Pistorini scriveva all'Albergati nel settembre del '90, da Roma: « Il Cavallucci e il Canova primeggiano qui nella Pittura e nella Scoltura. Il Cavallucci è sommo, e i suoi ritratti specialmente esprimono oltre il lineamento anche il genio della persona.... Il Canova poi è già singolare per molte opere, e sopratante pel Mausoleo di Ganganelli. La statua della Mansuetudine è un capo d'opera; lo è tanto quanto era difficile l'esprimere con nobiltà, e nel tempo stesso con verità, una tale virtú: sta egli lavorando ora il Mausoleo di Papa Rezzonico ».

A 32 anni il Canova scolpiva il gruppo di *Adone e Venere* e la prima *Psiche*, che rapí d'entusiasmo i Veneziani. Vittorio Barzoni la contemplò di notte, al lume delle fiaccole, e ne rimaneva lungo tempo « inquieto », con lo spirito trasportato fino all' « esaltazione ». Nel salotto di Isabella Teotochi, dove i fratelli Pindemonte inneggiavano al Canova, nume presente del luogo, passavano visioni di bellezza greca. Il giovinetto Foscolo vi respirava gli aliti salsi del Zante. « È giunto a Venezia » scriveva lo Zaguri al Casanova nel 1796 « il mausoleo del Canova per l'Em.o K.r dal publico ordinato, e che si porrà nell'Arsenale; è egli cosa divina: il carattere delle figure, la finitezza dello scalpello, la vivacità dell'espressione e della verità è tutto Greco, e dei tempi Periclei e Fidiani » (P. Molmenti, *Carteggi casanoviani,* seconda parte, pagine 293-4). Il Serenissimo Principe decretava allo scultore una pensione e faceva coniare in suo onore una medaglia d'oro.

Ma sulla vita calma del Canova, illuminata dal lavoro e dalla gloria, stava per scendere il lutto per le miserie d' Italia. Nella bottega del grande artista arrivava a poco a poco l'eco della rovina di Venezia. Il Bonaparte era già a Milano: francesi e austriaci facevano la guerra nelle nostre campagne. Il Canova confidava al Selva le proprie ansie: « Sono talmente stordito dalle continue nuove che ogni momento si sentono che nulla piú.... Quando penso a tante povere famiglie, che soffrono angosce da ogni parte, e sono tante vitime inocenti, io non trovo quiete! » (19 agosto '96). Sospira la pace: « Sto aspettando la nuova della Pace, con quanta ansietà la può aspettare chiunque, perché vorei vedere la Patria fuori di questa dubbiezza » (15 sett.). Sulla fine del settembre esclamava con disperazione: « Dio faccia per carità che le comuni disgrazie terminino altrimenti la povera Italia è ruinata affatto » (24 sett.). Trema specialmente per le sorti della sua patria, di Venezia: « Sento tanti malanni che mi pare impossibile che possino resistere! » (19 nov.). E continua: « Conosco pur troppo che siete indovino mentre i Tedeschi hanno appunto fatto le todescate, e si sono lasciati b.... e hanno b.... noi. Poveri contadini, e poveri cittadini!... Qui amico mio si vive come vere marmote! ».

Dopo Arcole, non vede chi si possa opporre alle armi vittoriose del Bonaparte: « Se non viene *Clerfete* » il generale Clerfayt (v. anche le lett. dello Zaguri, P. Molmenti, l. c., 303 e 313) « non se ne fà nulla; cosí dicono tutti. Qui si arma in fretta grande; ma credo che tutto si speri dagli Austriaci, altrimenti guai.... » (28 genn. '97). Il N. H. Iseppo Falier gli scriveva dalle lagune il 28 febbraio, con accoramento infinito: « Qui non abbiamo guerra, ma forse che il non averla e il non poterla ora volere, è la piú alta delle nostre disgrazie. Siamo per ogni dove innondati da barbari che ci distruggono senza misura, e si rendono in mezzo alli nostri spogli ogni dí piú sconoscenti ». Oramai a Roma stessa non si prevedono che *rivoluzioni* e *tumulti*. « Amico caro » dice al Selva lo scultore « qui non vi è piú speranza che le cose si radrizino, e molto meno non essendovi una testa che conti un bajocco in quelli che sono agli affari » (5 marzo). Oro, argento, gioielli sparivano dappertutto. Da Roma stavano per partire i capolavori d'arte. « Io mi vado lusingando soltanto, che quando le cose sono giunte all'estremo, come ora sono, dovrebbe accadere una qualche crisi favorevole, altrimenti cosí addio Europa tutta » (25 marzo). Ma le notizie del « povero nostro Stato », i fatti di Bergamo e di Brescia abbattevano l' anima del Canova: « Io sono stordito prevedendo che si corre in fretta verso la barbarie del duecento » (1 apr.).

Per poco lo consolarono, è vero, le dimostrazioni e i giuramenti di fedeltà di tutta la terraferma veneta alla Dominante, e pensò subito a non so qual bassorilievo allegorico; poi si lasciò riprendere dallo sconforto piú amaro. « In queste occasioni, caro amico » esclamava il 29 aprile « non possono esser filosofi fuorché li pazzi senza ragione alcuna ». E aggiungeva queste generose parole, degne in verità di rimanere nel ricordo dei posteri, quanto durerà la *Psiche* o il *Perseo*: « Sarei ben contento di perder volentieri qualunque cosa, anzi la vita istessa purché potessi in sí fatto modo giovare alla mia adorabile patria, che tale la chiamerò sino che mi resterà ombra di respiro ». E comprimeva il pianto anche pochi giorni dopo: « Tante sono le angustie che mi divorano per l' infelicissima nostra Patria che non ne posso piú ».

Il 12 maggio si velarono il cielo e il mare di Venezia.

Caduta la Repubblica, il Canova cerca invano un po' di rassegnazione mentre assiste al vile baratto della patria. « Io temo che saremo bug.... da ogni parte, ma peraltro con pulizia » (24 giu.). Nell' umile espressione dell'antico scalpellino da Possagno, freme il secolare destino d'Italia. « Se sapeste quanto io soffro nel mio morale (oltre fisicamente)... » (5 lugl.). « Voglia il cielo che le cose si accomodi per il bene della povera umanità, perché nelle guerre, sempre i poveri sono i piú maltrattati. Quanto mai che mi doleria se non si potesse piú recuperare l'Istria, e la Dalmazia! » (9 sett.). Avete inteso? « ...*L'Istria e la Dalmazia!* ». Di' piano, Canova, che dopo un altro secolo potresti ancora offendere l'orecchio ai ladroni del mondo. Ma ormai il tradimento di Campoformio si stava segnando. Da Venezia, spogliata e straziata, giungevano all'artista gli ultimi lamenti. « So tutte le disgrazie di codesta Città; quello che vi posso assicurare si è, che la notte dopo l'arrivo del Corriere io non posso mai prender sonno, immaginatevi poi questa volta, sentendo che i Cavalli sono stati rubati! » (23 dic.).

Né qui ha fine pur troppo il doloroso diario dello scultore nostro, che nel '98, non volendo sottostare alla licenza dei soldati francesi, si persuase a lasciare la propria casa e la propria bottega sul Tevere; né faceva ritorno a Roma prima del novembre 1799. « Caro amico » scriveva di là al Selva « se sentiste le miserie che hanno dovuto provare in questa Città particolarmente l' inverno passato, sono cose da far raccapricciare! Per poter avere un pezzo di pane fatto gran parte di gianda dovevano tratenersi avanti il forno le notti intere! Il fratello del principe Albani chiedeva la ellemosina; Borghese ha venduto la sua Galeria de quadri, cosí Ghigi, e cosí Colonna.... Io lavoro tuttodí, altrimenti non si potrebbe resistere a sentire cosa hanno provato questa povera gente » (23 nov.).

Anche nel 1800 e negli anni che seguirono il Canova chiede solo conforto al lavoro e ripete con insistenza: « Ardo di voglia d'essere di ritorno al mio Studio, vivere in pace e lavorare, e se non mi lascieranno far questa sorte di vita io vado a morire in poco tempo » (18 sett. 1810). Ormai un'ombra di tristezza era scesa nella sua anima per sempre. Né le Corti, né la gloria stessa lo allietavano. Al Selva confida nel 1806: « .... (Ora vel dico) io non sarei mai andato a Parigi se non fosse stato per parlare del mio Paese, onde Iddio voglia che vada bene ». E infatti anche nel 1802 aveva manifestato al primo console il dolore provato « per il trasporto dei cavalli di Venezia » e per la « sovversione di quell' antica repubblica, dicendo che quelle erano cose che l'avrebbero afflitto tutto il tempo di sua vita » (D'Este, *Memorie di A. C.,* pp. 127-8). E nel 1810 con tanto affetto raccomandò all'imperatore la sua Venezia, che parlando gli « cadevano le lagrime per commozione » (*Diario*). Per quelle lagrime è piú grande Antonio Canova!

Egli si toglie perciò dal Settecento ed entra ormai nella storia della nuova Italia. Egli lavora con una specie di furore, non solo per sé, ma per l'Italia. Ha la fecondità meravigliosa del Goldoni e del Tiepolo. Quando nel 1795 attendeva al gruppo dell'*Ercole e Lica,* Luigia Giuli, l'unica donna della sua vita, scriveva quasi con sgomento al Selva: « Se vedeste Amico che machina; fa veramente terore e se tanto fatica a lavorare nel modello in creta, che sarà poi nel marmo? ». Cosí fin dalla giovinezza. « .... E fu tanta la veemenza con la quale adoperava l'ordegno, chiamato asta a petto » ricorda Antonio D'Este, « che gli compresse le coste del lato destro, e le rese quasi aderenti al viscere ». Per il monumento di papa Rezzonico, quest'uomo dalle membra delicate adoperava certi « ferri enormi che avrebbero logorato le forze di un atleta ». « .... Era tanta la sua stanchezza, che sovente appoggiavasi alle pareti dello studio per riposarsi » (p. 58). Anche per questo il Canova è degno di ricongiungersi ai grandi maestri.

Come intorno alle ninfe e ai satiretti di Clodion, o sulle orme della *Diana* dell'Houdon sembrano nascere i versi di Andrea Chénier, cosí si compenetrano l'arte del Canova e l'arte del Foscolo là dove la poesia assume le forme piú plastiche e il marmo dello statuario attenua i suoi contorni nel sogno. Venezia, prima di morire, aveva voluto donare all'Italia i due figli piú gloriosi. Il Canova, mentre dedicava le sue ultime forze al tempio di Possagno, venne a spirare nella misera città (13 ottobre 1822). Tre anni prima aveva visitato i capolavori della pittura veneta raccolti nella nuova Accademia, e scriveva con entusiasmo al Cicognara: « .... Ma l'*Assunta* del Tiziano vince e trionfa d'ogni aspettazione di qualunque piú riscaldata fantasia. Io mi sono imparadisato a contemplarla per lungo tempo, e nel sentimento mio la giudico, e tengo, e venero per il sovrano di tutti li quadri del mondo » (17 lugl. '19).

Giuseppe Ortolani.

---

(1) *A. Canova nella sua vita artistica privata.* Venezia, 1919, a spese della R. Deputazione.

Testimonianze inedite su Nino Bixio

> .... temprato animato metallo,
> voce a saetta, sottil viso che sa
> la cote come il fil d'una spada
> laboriosa, ossuta pronta salda
> come l'ariete che dirocca muraglie....
> G. D'ANNUNZIO.

La conoscenza d'un combattente garibaldino, di quei che seguirono le insegne del Generale da Milazzo ad Aspromonte, mi permette di evocare in rapidi schizzi la bella figura irosa di Nino Bixio.

Il mio interlocutore, nato nel 1837 a Trento, disertò nel 1860 dalla flottiglia austriaca del Garda, un po' convincendo ed un po' costringendo un compagno di armi ad aiutarlo nella traversata dalla sponda imperiale a Gargnano: poi, con poche lire che poté ritrarre dalla vendita del suo fucile ad un brigadiere dei Carabinieri, raggiunse Genova appena in tempo per salpare con la terza spedizione garibaldina comandata da Enrico Cosenz.

Arrivato il 10 luglio a Palermo combattè il 18 successivo a Milazzo: poi, incorporato nei Bersaglieri comandati dal Dezza — l'eroe di Calatafimi prediletto di Garibaldi e Bixio, — fece parte della Colonna Bixio che per Corleone e Girgenti marciava su Messina.

⁂

È nota la storia del penoso episodio che parve un momento offuscare per la severità delle repressioni la figura nobilissima di Bixio: dico *parve* perché la storia ha ormai reso giustizia della necessità dell'azione di Bixio; ignoto è invece un gagliardo tumulto scoppiato in tale occasione e sedato dal Bixio in coraggiosissima maniera.

Ne fu testimonio il mio informatore, Antonio Torboli, che ancor oggi ne conserva malgrado l'età, lucidissima espressiva memoria.

Giunta la Colonna il 27 luglio a Catania, avvenne la tristissima diversione di Bronte.

Alla prima notizia del movimento sanfedista (mantengo la definizione « attuale » del Torboli) Bixio aveva fulmineamente predisposta la spedizione punitiva del paese e nel proclama 6 agosto lo decretava con terribile concisione « colpevole di lesa umanità ». Quel migliajo di uomini che s'era preso con sé, dopo circa 60 miglia di marcia forzata, stanchi, s'eran gettati a terra per riposare, ma Bixio, intollerante di indugi e instancabile, s'era tirato dietro i piú animosi imprecando ai poltroni che sostavano.

Costoro suscitava però subito il discorso d' un dei capi che, pur indulgendo alla stanchezza per cosí lungo cammino, ricordava come ogni ritardo poteva costare la vita degli innocenti che nel paese venivano sgozzati, secondo le paurose notizie che i fuggiaschi avevano gettato come un solco d'orrore dietro di sé.

A Bronte la repressione fu immediata e severa. Con una carica alla bajonetta, sgominata e rotta la banda di quegli inumani, ne furono arrestati un centinajo e sei dei riconosciuti capi dopo giudizio sommario fucilati, compreso il sindaco Lombardi Nunzio ferocissimo fra tutti.

Anzi a quest' ultimo, di largo censo, afferma il Torboli essere stata imposta, affinché affrettasse la resa dei suoi, una taglia di guerra di quattro oncie d' oro all' ora, come pure a tutto il paese fu imposta fino a completa pacificazione la stessa taglia in misura di dieci oncie all' ora.

Soffocata la rivolta Bixio portò con sé, inquadrata fra i garibaldini, la colonna dei prigionieri e giunto in un grosso paese, « febbricitante » per l'ansia dell'arrivar tardi a Messina, volle far consegna degli arrestati al Comandante della Guardia Nazionale che li custodisse e portasse a Catania per sottoporli a regolare processo.

Ma quel Comandante, piú pacifico della sua pacifica milizia, fosse omertà o terrore dell' incarico o ribrezzo dell' inusitata e terribile repressione, si schermí protestando la paura d'una rivolta e d' una fuga: al che il Bixio irritato, dopo averlo investito con un: « Ma, che soldato siete! », lo colpí con un potente ceffone che lo lasciò tutto sbalordito a meditare sui doveri della disciplina e sull'energia persuasiva di Bixio.

Ma risaputa la cosa, i garibaldini dopo le prime risate ricordarono i violenti incidenti Plona ed Agnetta; e nacque una viva indignazione che benché avesse preso a pretesto l'affronto a quell' ufficiale della Guardia Nazionale, era tessuta di cento malumori covati e mal sopiti sotto la disciplina.

Profferito non si sa da chi un « Morte a Bixio! », il grido fu ripetuto; gli animi eccitati dalla pressura incitatrice della folla e dal ricordo di Bronte si inacerbirono di piú, ed un gruppetto dei piú scalmanati salí con intenzione minacciosa le scale della casa dove Bixio s'era ritirato a lavorare, risoluti di affrontarlo.

Li incontrò provvidenzialmente a mezza via il figlio di Garibaldi — Menotti — che udito lo scalpore della scenata li fermò con una secca domanda: « Dove andate? » e prima ancora che quelli un po' turbati potessero rispondere, incalzò: « Sapete chi è Garibaldi? Ebbene il colonnello Bixio è il suo braccio destro. Chi toccasse lui, toccherebbe mio padre! ».

Il gruppo non fiatò e come svuotato dell'impeto di prima ridiscese le scale. L'agitazione parve finita; ma non a Bixio che aveva intanto saputo tutto. Uscí di lí a poco dalla casa, disarmato e piú scuro in volto che di solito. Alcuni salutarono: non tutti.

« Salutate, Cristo! Salutate », e fulminava con lo sguardo i piú lenti che silenziosi ubbidivano.

« Tromba! Assemblea! ».

Al segnale d'adunata le truppe si ordinarono in fretta: presentivano il temporale, terribile per chiari segni di quel volto mobilissimo.

« Avanti! ».

E li fece marciare per un pajo d'ore fino a che giunti ad una « fiumara » li dispose in quadrato e si cacciò in mezzo.

E con voce tagliente ed irosa:

« Vi parla il colonnello Bixio.... Io so che « qualcuno di voi mi ucciderà. Ebbene, quello « è un vigliacco! Non mi importa di morire, « io non sono niente: ma sono il vostro capo « ed il capo è necessario per tenere assieme « dei soldati e guidarli.... Ed adesso vi parla « il garibaldino Bixio, il vostro compagno. Se « qualcuno di voi ha avuto dei torti da me, « si faccia avanti, lo dica francamente e ci « spiegheremo.... Nessuno ha niente?... Nes- « suno?... Vigliacchi! Vigliacchi! siete ca- « paci di gridare: Morte a Bixio!, quando « Bixio è ad un secondo piano: ma quando « l'avete in faccia piú nessuno parla.... Se « uno si faceva avanti lo strozzavo! M.... a « voi, m.... a me! C'è un solo eroe: Gari- « baldi! ».

La parola di Cambronne, che Bixio aveva frequente e pronta nella concitazione dell'ira, e il non riproducibile intercalare ed accento ligure, incidevano il rapido discorso; e quegli uomini che forse poco prima lo odiavano, tacquero ammirati; e quanto piú comprendevano la corrucciata ma bella anima di Bixio e piú lo amavano.

Poesia ed Arte
RIVISTA LETTERARIA MENSILE
Abbonamento L. 10,00
Un fascicolo » 1,00
Nel primo numero bandisce un
CONCORSO POETICO
VERONA
7, Via C. Cattaneo, 7

"ILVA"
ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA
Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato
Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie
interesse nominale 5,50 % effettivo, 5,67 % oltre rimborso di capitale
in L. 30 per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 1/2 annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 1/2 per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall'ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».
7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l' industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza
I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per a sua solida garanzia,** cosí riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L' « ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' " ILVA " è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaia, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall' « ILVA » gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all' « ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L' « ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L' « ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L' « ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l' industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l' indipendenza industriale ed economica del paese.

⁂

Il 24 luglio veniva occupata Messina ed il 28 in seguito alla convenzione stipulata col generale borbonico i Regi si ritiravano nella Cittadella i cui spalti erano occupati e guardati a vista dai garibaldini.

Il Torboli ricorda che gli assedianti e gli assediati ingannavano il tedio delle ore con brevi dialoghi ironici ed irosi, in cui suonavano spesso incitamenti alla diserzione.

Alle diverse favelle dei garibaldini i borbonici rispondevano napoletanamente: «Ecchè «vulite! Voi avete il vostro Garrubalda, noi «Franceschiello. Voi avete giurato fede a «Garrubalda, e noi a Franceschiello».

Ed il discorso, fiorito d'improperii, veniva interrotto da qualche fucilata e solcato dal rombo grave del cannone.

⁂

Si preparava l'ardimentoso passaggio dello stretto.

Garibaldi aveva trovato due vapori capaci d'un migliaio d'uomini ciascuno ed aveva trasmesso l'ordine a Bixio di portarsi coi suoi uomini a Taormina per l'imbarco: dinnanzi al vicino porto di Giardini ancoravano in attesa i due vapori. Sull'uno, «Franklin», si mise Garibaldi: sull'altro, «Torino», Bixio: la notte del 19 agosto.

La traversata è diversamente narrata dagli storici (ricordo fra tutti l'Abba, il Guerzoni e il Bandi) e dallo stesso Bixio: ma, fuor che nei particolari, si identifica nell'affermare che il «Torino» male timoneggiato diede nelle secche di Melito e fu dovuto abbandonare sbarcati gli uomini.

Il Torboli non racconta cosí, e può esser non inutile conoscere questa nuova versione dello storico sbarco sul continente.

Il «Torino» con Bixio era assai piú innanzi del «Franklin», e già prossimo alla Calabria, quando le vedette della coffa avvertirono la squadra borbonica. «Il nemico c'investe» segnalò Bixio a Garibaldi; e questi: «Passa in mezzo e sbarca al primo punto».

Il generale contava sulla sorpresa della fulminea azione.

Infatti Bixio mutò rotta e navigando verso terra si gettò su Melito, arenandovi il piroscafo e sbarcando con celerissima manovra i suoi uomini.

Garibaldi cercò disincagliare il «Torino», cuocendogli il pensiero di abbandonare quella preda ai Borboni, ma dovette lasciar l'opera e sbarcare sveltamente in altro punto della costa i suoi; e mentre i Garibaldini marciavano verso Reggio il cielo si tingeva di rosso per l'incendio appiccato dai Regi al vapore abbandonato, unica spoglia della loro fallita sorpresa.

Reggio fu attaccata e presa in un sol giorno: 21 agosto. Tant'era l'impeto dei garibaldini caricanti alla bajonetta per Piazza S. Filippo, che il Torboli ricorda che essendo Bixio davanti a tutti dovette far cessare ad un punto il fuoco gridando: «State attenti che mi ammazzate»; ed infatti fu colpito al braccio da una palla che non si sa se fosse dei suoi soldati o dei borbonici.

Dopo la presa di Reggio, Bixio con la sua Brigata passò a marcie forzate a Palmi, Monte Leone, Maida, Catanzaro, Cosenza, Paola.

A Paola doveva imbarcarsi per Napoli, ed il Torboli mi rinarra un episodio noto già nella descrizione fattane dal Bandi.

L'imbarco dei 4500 uomini doveva effettuarsi su pochi battelli, onde su ciascuno d'essi si stipavano in modo inverosimile e con disagio i soldati invadendo ogni parte del piroscafo dove anche si sdrajavano stanchi ed accaldati.

Bixio sull'«Elettrico» era inviperito per questo fatto e bestemmiava ferocemente passeggiando con passi concitati la plancia e urlando: «Carogne, carogne, andè via, via!»; e con bruschi scatti faceva togliere i giacenti di terra. Alcuni si muovevano, altri no: un ungherese fra tutti, dei cento che erano con Bixio, s'era quasi messo su la plancia e non dava segno di far conto delle furie di Bixio. Questi, come dissennato, col braccio sano (il sinistro aveva al collo per la ferita di Reggio) gli menò col calcio del fucile tale un colpo al capo che lo conciò assai male se pur, come il Torboli crede ed anche il Bandi narra, non lo uccise addirittura. L'atto inconsulto fece scoppiare un grande tumulto; gli ungheresi per l'affronto fatto al loro compatriota, molti garibaldini per mal coverto rammarico di qualche punizione, i marinai per la prepotenza del gesto, cominciarono ad urlare e minacciare. Bixio per un po' tenne testa, col superbo e cocciutissimo spregio che aveva del pericolo, poi, piú costretto che convinto dal Dezza e dall'Eber, si ritirò in cabina fin che per l'opera di cauti pacieri s'acquetava la penosa agitazione.

E narra Cimbro Lazzerini, in un suo libro piú affettuoso che meditato su Bixio, che Garibaldi quando conobbe l'accaduto rispondesse a chi gli chiedeva una esemplare punizione del violento colonnello: «Trovatemi un altro Bixio ed io faccio fucilare subito questo solo che abbiamo».

Che è giudizio e comento di tutte le furie e dei facili e violenti rovelli di questo irascibile e meraviglioso soldato.

⁂

Di Nino Bixio ha scritto con mirabile concisione cinquecentesca l'Abba e con nitida evocazione il Guerzoni.

Il Torboli lo ricorda: fisicamente, piccolo, nero, vivacissimo; moralmente, violento fino al pazzesco e nell'onestà rigidissimo. Dormiva pochissimo. Ma dormiva forse? Era il primo a levarsi e l'ultimo a sedersi e riposare; le truppe sostavano, ma non Bixio che aveva sempre cento cose da fare, guardatacce e invettive da lanciare, aggrondato contro tutti, cielo e terra, fuor che contro il suo Iddio: Garibaldi.

Allora non s'usavano tende; i soldati facendo campo si costruivano ripari con rami e lentischi e vi dormivano là notte. Ma improvvisamente, senza motivo, suonava la sveglia e mentre le truppe assonnate si levavano, Bixio che era già in piedi si avventava bestemmiando sul campo e col fodero della sciabola e a calci rovesciava le capannuccie.

Nelle marcie, guai se coglieva alcuno con frutta dei campi che attraversavano! Ed erano tentazioni grandissime quelle distese gialle di poponi fragranti ed appetitosi, ed erano pesanti le lunghe camminate sotto la sferza del sole!

Con pochi disonesti o sconsigliati, ai quali la libertà soldatesca e il bisogno persuadevano il furto, era severissimo. Puniva immediatamente e con solennità di giudizio per l'esempio; ed alcuno, piú colpevole, trovato in possesso ingiustificato d'oro paesano, fucilò dopo rapido ma normale giudizio statario. Uno solo graziò, che doveva essere fucilato il giorno stesso dell'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele.

Queste mie note certo non rivelano alla storia nulla di importante; ma forse non saranno inutili alla corrusca e grifagna fisionomia di Nino Bixio.

Renzo Boccardi.

MARGINALIA

✱ L'«Atene e Roma» per G. D'Annunzio. - Domenica scorsa fu tenuta a Firenze, in un'aula del R. Istituto di Studi Superiori, l'assemblea della Società Italiana per gli studi classici *Atene e Roma*. Dopo la discussione del bilancio e la rinnovazione d'una parte del Consiglio Direttivo, è stata presentata dal prof. Girolamo Vitelli la seguente proposta, che riferiamo testualmente: «La Società Ita«liana per gli studi classici si vanta di avere «avuto tra i suoi soci onorari Gastone Bois«sier, Teodoro Mommsen, Enrico Weil. Li «abbiamo perduti da un pezzo; e non furono «sostituiti, non soltanto perché vivemmo lun«ghi anni terribili di guerra; ma anche per«ché fra i dotti di antichità classica non trop«po facilmente avremmo trovato nomi che ci «avrebbero fatto, sotto ogni aspetto, altret«tanto onore. A guerra finita, e gloriosamen«te finita dai soldati d'Italia, la Società no«stra, italiana nel nome e nel fatto, reclama «suo socio d'onore Colui che, di classici studi «mirabilmente nudrito, la potenza dell'inge«gno e l'animo invitto dedicò, eroico poeta «soldato, alla grandezza della patria italiana, «insidiata e combattuta ieri ed oggi da in«terni ed esterni nemici. Propongo che sul«l'*Album* dei nostri soci onorari sia compreso «il nome di Gabriele d'Annunzio». La proposta dell'eminente ellenista è stata accolta con applausi ed accettata con voto unanime dall'Assemblea.

✱ Leonardo cartografo. - Se la vastità di quel genio ha saputo affermarsi nei complessi problemi della geologia e della geografia fisica, non meno cospicua ci appare l'opera di Leonardo come cartografo. Enormi erano le difficoltà contro cui urtava la cartografia in grande scala; prima fra tutte l'infanzia della geometria pratica. In difetto di speciali procedimenti geometrici, a quei tempi si calcolavano le distanze ragguagliando a unità di tempo e di misura lo spazio percorso in una giornata. I processi di Leonardo, testimoniati dagli appunti, si allontanano dai sistemi dell'epoca, specialmente per la determinazione a distanza delle altezze e per la livellazione. Queste operazioni, per quanto a servizio dei grandi progetti idraulici, sono già un notevole avviamento alla rinascita della cartografia. Mario Baratta, che nella *Geografia* recensisce il copiosissimo materiale cartografico vinciano, lo divide in due categorie: schizzi e carte d'insieme. Questi riguardano località circoscritte e sono delineati con grande abbondanza di particolari: in alcuni è curato in modo speciale il profilo costiero; in altri sono particolarmente rilevate le linee idrografiche; in altri, infine, è data la maggiore importanza alla posizione e al numero degli abitati, od alla piú o meno complessa rete stradale, magari con l'indicazione parziale delle distanze fra paese e paese, come nelle odierne carte itinerarie. In questi schizzi il disegno è essenzialmente schematico, con una voluta noncuranza del lato artistico, onde ottenere una piú fedele rappresentazione di quei particolari morfologici, idrografici ed antropogeografici, che era necessario porre in evidenza. Lo schizzo cartografico è per Leonardo il disegno di uno scultore: è una annotazione figurativa per mezzo della quale vengono fissate, con speciale tecnicismo, le linee fondamentali del rilievo. Nelle carte propriamente dette, invece, oltre all'esattezza dei particolari, brilla la concezione artistica della rappresentazione stessa del terreno. Per questa tecnica rappresentativa che ritrae in modo particolarmente efficace la plasticità del suolo, le carte di Leonardo vincono il confronto perfino con la produzione posteriore. Anche nella cartografia — conchiude il Baratta — Leonardo si presenta come un vero creatore, capace di dare unità organica agli elementi molteplici che concorrono alla costruzione di una carta.

✱ La questione libraria in Francia. - La questione del libro a sette lire solleva in Francia molte discussioni. Alcune case editrici si ostinano a vendere a sette lire il volume che prima costava tre e mezza; altri editori sono rimasti ai prezzi stabiliti durante la guerra. Del resto, non è desiderabile che un accordo intervenga, per fissare un prezzo unico, perché il giudizio in ultimo appello, anche in fatto di libri, spetta al compratore. Il quale, da parte sua resiste; fa lo sciopero che può fare: non legge. Il boicottaggio del libro a sette lire è incontestabile; ma i partigiani dell'aumento rispondono che la crisi sarà passeggera e che il pubblico finirà per abituarsi. Se non ché, questa è una questione di cultura che sorpassa, nell'interesse generale, le comuni relazioni tra venditore e compratore. Se ne preoccupa il *Temps* che denunzia in questa crisi libraria un nuovo esempio della follia che oggi turba il commercio. È specialmente oggetto di critica questa unità di tariffa, che passa per necessaria, laddove non c'è cosa commerciabile che, come il libro, sia suscettiva di una gradazione di prezzi. Sarebbe anzi consigliabile, nell'interesse della cultura, la quale ha pure il diritto di imporre i suoi calmieri, che di ogni opera, d'importanza generale, si facessero due edizioni: l'una piú curata e piú costosa, l'altra meno bella e piú accessibile. Anzi, a noi sembra, nessun oggetto, come il libro, si presta a una duplicità di prezzo, poiché le piú larghe disponibilità del ricco, a cui è lecita una spesa di lusso, possono contribuire a ribassare il costo di produzione per i lettori meno fortunati. Il *Temps* crede di trovare un rimedio alla crisi libraria nella pubblicità. Qualche annunzio di turismo o di finanza, che timidamente si insinuasse anche tra le pagine del libro austero, potrebbe venire in soccorso della borsa del compratore. C'è, infatti, l'esempio delle grandi riviste, anche quelle appartenenti a editori partigiani del libro a sette lire, che con prezzi piú modesti hanno superata la crisi. E infine — suggerisce il *Temps* — perché gli autori non fonderebbero una cooperativa di produzione sotto gli auspici di una Società di letterati che, senza gestire l'impresa, potrebbe, tuttavia, patrocinarla utilmente?

✱ Le stazioni della «Via Crucis», la cui rappresentazione pur necessita in ogni chiesa, sono un tema quasi del tutto trascurato dall'arte nostra. Si capisce come, tolto in casi specialissimi, la grande pittura o scultura abbiano avute poche occasioni di lasciarcene le figure; poiché si sarebbe trattato di opera lunga e costosa che non tutte le chiese potevano concedersi. Meno si capisce come ciò sia avvenuto quando della cosa potevano interessarsi alcune forme d'arte, che avevano la possibilità pratica, creato il tipo, di darne riproduzioni commerciali a josa: per esempio la terracotta o l'incisione. Non è curioso che in questo campo niente abbia fatto l'arte robbiana tarda, che tuttavia replicava in centinaia d'esemplari madonnine e ghirlande? Pure è certo che esempi illustri o anche solo dignitosi pochi se ne possono ricordare accanto alle due «Passioni» di Alberto Durer, e alla vera «Via Crucis» di Domenico Tiepolo; e non esiste oggi in commercio una «Via Crucis» immaginata disegnata o incisa da un artista italiano, e degna di essere esposta nei pilastri e sulle pareti delle chiese italiane. Talché anni addietro, quando fu restaurata la bella chiesa di S. Francesco a Prato, noi dovemmo vedere allineati lungo i suoi muri tanti bassorilievi in «stile gotico sec. XIX» e policromati per di piú, d'origine e di gusto teutonico, capaci di fare orripilare anche un cignale della selva ircinia. E oggi i parroci delle trecento chiese spogliate o distrutte nelle terre della nostra guerra, non sanno come fare a procurarsi i quattordici quadri necessari. Con amore d'arte e senso pratico Ugo Ojetti ha offerto all'«Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra», un premio di lire duemila, per indire un concorso tra artisti italiani di stampe originali della «Via Crucis». L'Opera ha accettato premurosamente, e ora il concorso è aperto (con scadenza al 1º febbraio 1920), avendo, come tema, i due soggetti: *Incontro di Gesú con la Madre e Crocifissione*. Al vincitore sarà dato l'incarico delle altre 12 stampe col compenso di 6000 lire. La proprietà artistica resta all'Opera, ma questa corrisponderà all'autore il trenta per cento sul prezzo di ciascuna serie o stampa venduta. Sí presenta cosí ai nostri incisori l'occasione di fare un'opera d'arte e insieme un affare: cosa che non deve capitar loro troppo spesso. Speriamo che al concorso sien numerosi e ne venga fuori una bella cosa: tutti gli elementi per un buon successo ci sono: ne manca uno, l'ingegno: e questo tocca a loro a mettercelo.

✱ La Fondazione «Alberto Cantoni», che in armonia coi tempi conferisce i suoi premi, si propone questa volta di suscitare un bel libro di prosa dalla realtà della guerra. In fatti, coi fondi generosamente assegnati per testamento dall'Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 8000 a chi dia prova delle sue attitudini di scrittore con un libro in prosa (romanzo, novelle, diario ecc.) che tragga la sua materia da ricordi, preferibilmente personali, della guerra. Potranno aspirare al premio quei giovani italiani, laureati o no, di età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni, ai quali il premio o sussidio sia particolarmente utile, data la condizione economica, nella carriera degli studi. Il premio potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento. È altresí posto in conferimento un premio di lire 4000 a chi dia prova del suo valore nelle discipline filosofiche e che si trovi nelle condizioni citate. Coloro che concorsero nel 1917 hanno facoltà di riconcorrere anche se abbiano ora superati i limiti di età stabiliti dallo Statuto. I premi saranno assegnati entro il 31 Dicembre 1919, e vi potranno concorrere uomini e donne. Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 Ottobre 1919 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione «Alberto Cantoni» (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2), corredata dei seguenti documenti: titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, certificati che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco. A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto, la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora del caso Sofia-Alessio.

La proposta, fatta in questo Giornale da Luigi Siciliani, di assegnare una cattedra di scuola media al Maestro Sofia-Alessio, è di una certa importanza per se stessa e per l'eco che finora ha avuto, persino con una lettera d'un ex Ministro dell'Istruzione. Mi si consenta di esporre le non meno gravi ragioni degli avversari, e s'intenda che in quello che dirò, la persona del Sofia-Alessio non c'entra per nulla e che io non voglio in alcun modo mettere in dubbio il suo valore. Difendo la legge, che è una garanzia di giustizia e di decoro per la classe degli insegnanti medi, legge invocata per tanti tristi anni e che adesso non c'è alcuna ragione di permettere che sia abolita o violata.

Perciò, secondo me, l'on. Ruffini è stato piú impulsivo che riflessivo, chiedendo che ne sia rallentata la *draconiana rigidità*, pel confronto col famoso articolo 24 della legge universitaria, che permette al Ministro di assumere qualche insegnante senza concorso. Anche l'utilità di quell'articolo è molto dubbia, e l'ultima sua applicazione, avvenuta, se non mi sbaglio, proprio sotto il Ministro Ruffini, non fu approvata dall'opinione pubblica. Ma per le cattedre universitarie, che sono poche e sono messe a concorso una per volta, ci può essere il caso che le Commissioni giudicatrici per misoneismo ed avversione accademica, per rivalità ecc. respingano ripetutamente un candidato degno di essere eletto. Oppure che la modestia e la timidezza di qualche egregio cultore di una disciplina lo trattengano dall'esporsi ad un giudizio tutto personale, con danno degli studi che sarebbero avvantaggiati dal suo insegnamento. In questi casi, e solo in questi, l'applicazione dell'art. 24 può forse essere vantaggiosa piú che dannosa.

Per le modeste scuole medie le condizioni sono molto diverse. Le cattedre di ginnasio sono messe a concorso per decine, e per quanto sbagliati o parziali siano i criteri della Commissione, è improbabilissimo che chi ha vero merito resti escluso da tutti i posti. Non riescirà primo né secondo, che non importa nulla, ma entrerà in graduatoria e in carriera lo stesso e si farà poi valere secondo il merito. Sicché «se M. Tullio Cicerone in persona tornasse al mondo a chiedere una cattedra di latino in qualunque ginnasio inferiore», la potrebbe ottenere senza violare la legge, che è giusta e santa; come diceva fra Cristoforo, ed è credibile ch'egli stesso, come uomo di legge, preferirebbe ottenerla per le vie legali anziché per privilegio: *privilegia ne irroganto*.

Insomma nessuno di quelli che vogliono entrare nei ruoli dell'insegnamento medio, deve essere esonerato dal concorso, come nessuno chiede che sia abolito l'obbligo del concorso pei laureati in legge che vogliono essere nominati uditori giudiziari. Si può concepire che un avvocato insigne sia nominato d'un tratto giudice, anche d'alto grado, e cosí che sia nominato professore universitario uno scienziato senza precedente carriera didattica; ma nei primi gradi questa violazione della norma è assolutamente da condannare, perché assolutamente senza necessità.

Laureati in legge. Ma non si può essere giusti, forti ed anche pratici del codice, insomma buoni giudici, senza il bollo universitario? Sicuro che si può; e tuttavia nessuno chiede che sia tolto pei magistrati l'obbligo della laurea. E nemmeno per gli avvocati, che dovrebbe essere la professione piú libera di tutte, da potere essere esercitata da chiunque riscotesse la fiducia dei clienti. Ma vorrei sentire il grido degli avvocati, se si proponesse che il Ministro potesse autorizzare Cicerone redivivo a difendere le causette in tribunale senza laurea! Forse griderebbe anche l'on. Ruffini, che è avvocato. E cosí per tutte le altre professioni alle quali si accede per laurea o per diploma. Perché solo per la funzione dell'insegnamento, che è tanto delicata e importante, queste discrete garanzie, non di alto merito, ma di sufficiente cultura, dovrebbero essere sostituite dall'arbitrio di S. E.?

Dunque se Cicerone non fosse laureato, non potrebbe insegnare in un ginnasio inferiore? Certo; come non potrebbe difendere la piú umile causa in tribunale. E non sarebbe poi un danno, perché per insegnare in ginnasio o in liceo la sua eloquenza sarebbe sprecata, e farebbe cosa utilissima il Ministro che gli rispondesse negando e riserbandolo a cattedre e funzioni piú ampie. E cosí si eviterebbe anche il danno certo e grave di aprire una breccia nella legge, che, come diceva Eraclito di tutte le leggi, è quasi un muro di difesa.

Io so, per averlo visto nei molti anni che insegno, che se il Ministro cominciasse ad abilitare all'insegnamento una o due persone sfornite di titoli legali, ma che avessero dato altrimenti prova di capacità, dietro loro vorrebbe passare una turba di petulanti, alla quale il Ministro non potrebbe resistere. Non mi si accusi di pessimismo o di malignità: è naturale che se si dà oggi una cattedra ad uno per avere scritto un bel poemetto latino, domani la chieda chi ha scritto un poemetto italiano o un sonetto, un opuscolo, un articolo. E come potrebbe il Ministro assumersi il giudizio del merito ed eventualmente resistere agli amici del postulante, al clamore dei giornali ecc.? In verità quella legge se è una protezione per la nostra classe, è una protezione

IL LIBRO DEL GIORNO!
UN GRANDE SUCCESSO EDITORIALE

Si è pubblicato:

LE ADOLESCENTI
NOVELLE DI
MARIO MARIANI

Novelle di gioventú, d'amore, di selvaggia libertà. Canzone lanciata in un cielo limpido a l'alba, come una sfida contro la falsa morale, la legge e l'ipocrisia. Ricordi di vita raccontati con violenza sincerità. Pensieri di gioia e di dolore incatenati in una ghirlanda di fiori e di spine. Spasimi della carne e del desiderio vissuti e gridati a piena luce del sole.

Magnifica edizione in formato grande. Copertina in tricomia, illustrazioni e fregi del pittore RENZO VENTURA:

LIRE SEI

In vendita in tutte le principali librerie d'Italia e dell'Estero, e presso:

"MODERNISSIMA"
CASA EDITRICE ITALIANA
MILANO
Via Victor Hugo, 4

Mandando cartolina-vaglia di L. 6, si riceve il volume franco e raccomandato.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l'attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

È il primo compiuto saggio della prosa poetica di Corrado Govoni. Il lirismo, l'impressionismo, l'introspezione psicologica si mescolano in queste pagine di diario con un interesse, per il lettore, crescente, col fascino di uno stile personale e mirabilmente nuovo.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità della Settimana:

Maeterlink - Les sentiers dans la montagne.
Bordeaux - Une Honnête femme (Roman).
Maurois - Ni ange, ni bête (Roman).
Labry - L'Industrie Russe et la Révolution.
Mazel - La psychologie du Kaiser.
De-la-Boulaye - Croix et Cocarde.
D'Anenel - L'évolution des Moyens de transports.
Clsanning - Histoire des États-Unis d'Amerique (1765-1865).
Geley - De l'inconscient au conscient.
Tagore - The home and the World.
Kitson - Hov to use your Mind.
Baudesson - Indo-China and its Primitive People.
Smith - Scottish Literature.

Di imminente pubblicazione:

Leonardo da Vinci - La Vita di Giorgio Vasari nuovamente commentata ed illustrata con piú di 200 tavole a cura di Giovanni Poggi.

Si accettano prenotazioni.

maggiore pel Ministro, e l'on. Ruffini nella sua esperienza e rettitudine deve riconoscerlo.

Ma Luigi Siciliani propone che al Sofia-Alessio sia conferita la laurea *ad honorem*. Va bene, ed è una soluzione corretta, purché una volta laureato segua come tutti la via del concorso. Senonché la Facoltà che pensasse di conferirgli tale laurea, dovrebbe esaminare *ex integro* il suo poemetto e le altre composizioni latine, non già ratificare, come si chiede per lui e per un altro, semplicemente e supinamente il verdetto degli accademici di Amsterdam. Si fa davvero troppo onore, secondo il molle uso italiano, a quelle brave persone, solo perché sono straniere, e il pretendere che le nostre Facoltà universitarie accettino senz'altro le sentenze degli accademici olandesi, è forse peggio che aver conferita la laurea ad un Wilson. Se non mi sbaglio, è gran parte in quell'accademia un tale che ha osato scrivere un libro per dimostrare la grande inferiorità di Orazio a Properzio! Possiamo noi confermare ad occhi chiusi le sentenze di cotal giudice? Dunque il premio di Amsterdam non può essere altro, per nostra dignità nazionale, che un motivo e un impulso a riesaminare il poemetto premiato.

Ma la laurea in lettere classiche deve essere un attestato di sufficiente conoscenza anche di altre discipline oltreché di latino; ora se il Sofia-Alessio non conoscesse a sufficienza il greco, come potrebbe essergli conferita? E senza questa certezza come può il Siciliani proporre per lui una cattedra di latino e greco nei licei o almeno nei ginnasi superiori? O forse si deve fare un altro strappo alla legge e creare apposta per lui una cattedra di solo latino? Vedano il Siciliani e i lettori in quante difficoltà s'irretisce la sua proposta, che tuttavia proviene da un nobile impulso.

Pesaro, 10 Luglio 1919.

ROMANO SCIAVA.

Abbiamo comunicato questa nota a Luigi Siciliani ed ecco quanto egli osserva in proposito:

Quanto dice il dotto prof. Romano Sciava presuppone una distratta lettura di quello che io scrissi sul Sofia-Alessio. Non ho lodato il Sofia-Alessio perché lo avessero premiato ad Amsterdam; ma dietro diretta e attenta lettura delle sue poesie. E ho inoltre detto che egli aveva appreso da sé con il latino anche il greco. Ciò può bastare per l'insegnamento in un ginnasio superiore.

Se debbano destinarvelo dopo un concorso, dopo un esame, dopo una laurea *ad honorem*, dopo una leggina votata in parlamento, non è affar mio; ma di chi detiene il potere.

Quanto alle barriere che le leggi e i regolamenti oppongono, padronissimo, e con ragione, lo Sciava di lodarle come nemiche dei favoritismi. Ma poiché ogni medaglia ha il suo rovescio, io affermo che le leggi e i regolamenti vigenti per la pubblica istruzione sono i più feroci nemici dell'ingegno e della libera intelligenza. La dimostrazione sarebbe troppo lunga: la compendio nel vecchio motto: *summum jus, summa iniuria.*

LUIGI SICILIANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole **vacanze**.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — **Telefono 18-96.** *Direttore* **L. CORRADINI.**

SIROLINA
ROCHE

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(*Bollo compreso*)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ERNESTO REINACH MILANO
T. C. I.
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
DIREZIONE CENTRALE MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
***ITALIA:* Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50**
***ESTERO:* » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50**
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 30 per volta; nell'ultima pagina L. 16 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 30

27 Luglio 1919.

SOMMARIO

La rivincita del buon senso, *. — **I «Persiani» di Eschilo a Parigi**, A. FAGGI. — **Giuseppe Addison (Nel 2° Centenario della morte)**, DIEGO ANGELI. — **Il primato italiano in Terra Santa**, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *L'Oratorio degli Schiavoni a Venezia — La città di Parigi all'Alsazia-Lorena — Guglielmo II, cittadino inglese — Le organizzazioni dei prigionieri inglesi.* — **Commenti e Frammenti:** *La questione libraria e i rimedi del «Temps»*, PIERO BARBÈRA.

La rivincita del buon senso

Alla fatal data 20-21 Luglio 1919 i campioni indigeni della «libertà dei popoli» (che può essere, beninteso, la schiavitú bolscevica) avevano attribuito un significato straordinario. Si trattava di iniziare quella politica estera del proletariato, a cui non c'era ragione non avesse a seguire, o ad accompagnarsi, la politica interna. I *leaders* erano pronti ad intonare il carducciano: «incomincia la novella istoria!».

Ahimè, non è stato necessario di arrivare al giorno 22 per accorgersi che nessuna novità di storia era all'orizzonte. Non chè la storia, neppure la cronaca anche dal punto di vista di questi tenaci professionisti di rinnovamenti mondiali, poteva apparire piú anodina e piú frusta, assumere aspetti di minore agitazione, contrastare, con piú persuasiva e decisa eloquenza di cose e di fatti, le promesse gli affidamenti i programmi di quella che, per essere indulgenti, chiameremo l'altra eloquenza.

Le vicende di questa solenne protesta nella quale dovevano culminare gli effetti di quel regime scioperaiolo che ci delizia dal principio del 1919 — anche come reazione alla forzata pausa quadriennale 1915-1918 — sono piene di insegnamenti dai quali non è possibile che la nazione non abbia a trarre qualche profitto. E mentre i *leaders*, con mal dissimulato furore, vanno ricercando le ragioni occulte delle «defezioni» e dei «tradimenti» che hanno determinato il clamoroso insuccesso (un insuccesso che nella cronaca, con la consueta disinvoltura polemica, si trasforma in un mezzo successo e, magari, in un successo intero; di quelli che giustificano le repliche) sarà lecito agli spiriti imparziali osservare come l'opera degli indigeni professionisti di commovimenti sociali poche volte si sia dimostrata piú inetta ed infausta (se ci piacessero, come a loro piacciono, le parole grosse, potremmo dire: idiota e nefanda), poche volte si sia trovata di fronte, in atto cosí decisamente avverso, il buon senso del pubblico italiano. Non insistiamo sulle origini internazionali della protesta: tutti sanno come dalla sorgente anglo-franco-italiana si sia sboccati nella foce nazionale: ciò che dà la giusta misura della cordialità ed efficacia di collaborazione su cui i nostri *leaders* possono contare oltre i confini del regno. Essi, i fieri implacabili assertori dell'isolamento in cui si è rinchiusa la nostra diplomazia patentata, hanno esordito nel novissimo arringo perdendo il contatto, dalle prime mosse, con le falangi alleate. Piú volte la vecchia Intesa apparve disunita, nel corso della guerra e in regime di armistizio: ma, messa a confronto con la nuova, e giudicando dal debutto, diventa un miracolo di coesione.

Restiamo dunque nel campo nazionale, trascurando gli altri che si sono rivelati subito come pure metafore, e vediamo fino a che punto l'inettitudine di questi cari *leaders* abbia preteso di fare a fidanza con la sperata inintelligenza del popolo italiano. A questo popolo prima della guerra, e in ogni fase del conflitto mondiale fu cantato e ricantato su tutti i toni dai consueti cantori che delle competizioni politiche, e quindi anche sociali ed economiche, delle potenze straniere — piccole e grandi — non avrebbe avuto ragione alcuna di occuparsi o di preoccuparsi. Nessun interesse dunque di intervenire o di insistere nell'intervento. Tanto meno poi motivi ideali. Le idealità nazionali sono un'invenzione dei governi borghesi e non debbono aver corso fra i proletari, degni del nome.

Ma oggi sí, bisogna intervenire. Gli acuti professionisti hanno trovato una causa, anzi due cause che meritano il loro apostolato verbale e i fatti conclusivi dei docili seguaci. A quelli stessi ai quali si è predicato per anni che la Germania avrebbe potuto inghiottirsi mezza Europa e l'Austria-Ungheria, occorrendo, riprendersi un po' di Lombardo-Veneto senza sensibile danno del proletariato italiano, oggi si chiede di muoversi per assicurare l'incolumità delle «repubbliche comuniste» di Russia e d'Ungheria, per mettere al riparo dai sacrileghi attentati dell'Intesa i rispettivi scettri dei signori Lenin e Bela Kun! Vero è che l'Italia governativa, militare, borghese ecc., ecc., a tutto pensa fuori che ad attaccare il Sire di Pietrogrado o il despota di Budapest. Non importa: non si sa mai: potrebbe pensarci. Sarà, se non altro, una cura preventiva.

A questo punto il grottesco assume proporzioni sí fatte che è lecito di domandarsi se quel tale professionismo non deformi — con la lunga pratica — certe qualità elementari di senso comune, che pure sembrerebbero condizione indispensabile per ogni attività di vita, pubblica o privata che sia.

E una constatazione malinconica s'impone. Si è detto male, giustamente, delle nostre classi «dirigenti». Anche da queste colonne prima e durante la guerra, in piú occasioni, se ne misero in luce deficienze, errori, meschinità egoistiche da cui sembravano acquistare, per una ragione di contrasto, tanto maggiore rilievo le virtú poco appariscenti ma davvero sostanziose di infiniti «diretti». Ma di questi, che vorrebbero essere i «dirigenti» di domani, che cosa si potrebbe o si dovrebbe dire?

Il giudizio, implicito ed esplicito, è stato dato con ferma serenità dal popolo italiano. Ed è il piú eloquente, perché non è di parole. Ancora una volta la rivincita del buon senso è tutto merito degli infiniti «diretti» i quali, tanto per mutare, hanno dimostrato di saper benissimo dirigersi da sé.

Il sogno apocalittico dei nostri professionisti è dileguato nel nulla. La vita della nazione preme agli italiani assai piú dei signori Lenin e Bela Kun: ed è assurdo pensare ad una rovina nazionale — tipo russo, tipo ungherese o d'altro tipo magari brevettato dai nostri *leaders* — da cui possa sbocciare, meraviglioso fiore, il paradiso del proletariato.

L'inferno, per tutti, quello sí, sarebbe piú onesto prometterlo e magari garantirlo. Ma a quello possono andarci — se proprio ne sentano l'irresistibile vocazione — i professionisti indigeni trasportando il loro domicilio a Pietrogrado o a Budapest, ciò che è un atto assai semplice dal punto di vista internazionalistico, il solo ammesso da loro.

Non vorremmo peccare di soverchio ottimismo. Ma a noi, per molti segni, sembra di potere fondatamente augurare che la «fatal data» 20-21 Luglio abbia a riuscire un ottimo punto di partenza per la ripresa della migliore storia d'Italia: quella fatta dal popolo italiano, non dai suoi dirigenti di oggi o di domani. *

I "Persiani" di Eschilo a Parigi

Fra le altre feste della vittoria a Parigi si è data, alla *Comédie Française*, una rappresentazione dei *Persiani* di Eschilo; che è, dice la *Revue des deux Mondes* nel suo ultimo numero del 15 Giugno, il piú bel canto di trionfo che sia mai zampillato da petto umano, il piú nobile, il piú puro, il piú degno del popolo greco. I Francesi paragonano volentieri la battaglia della Marna a quella di Salamina: qui come là due grandi civiltà vennero in urto e fu decisa la storia del mondo; si può parlare del miracolo di Salamina come di quello della Marna, perché qui come là un disperato amor di patria fu il baluardo principale che arrestò l'orda immensa degli invasori. Se non che a Salamina non fu solamente arrestata l'invasione persiana, fu anche distrutta la loro armata; e questa irreparabile distruzione di uomini e cose, di soldati e marinai, di navi e di ricchezze piangono appunto i Persiani nel dramma di Eschilo. La distruzione delle forze e la coscienza di questa distruzione non è avvenuta per contro in Germania se non alla fine della grande guerra, sotto i colpi reiterati che i popoli dell'Intesa hanno inferto al superbo nemico e ai suoi alleati. A Parigi han creduto che il dramma di Eschilo potesse colorarsi di attualità, e, all'indomani della terribile prova donde l'Europa è uscita gloriosamente, svegliare negli animi un'eco di esultanza trionfale e di patriottismo. Le cose pare siano invece andate diversamente, e nulla di ciò che è accaduto alla *Comédie Française* somiglia all'entusiasmo che infiammò gli spettatori di Atene.

Semplice invero, troppo semplice è la tessitura dei *Persiani*, e noi moderni stentiamo a ravvisarci quello che comunemente s'intende per dramma. La scena raffigura una piazza di Susa, capitale al tempo di Eschilo dell'impero persiano. La rappresentazione comincia con l'entrata del Coro, composto di signori persiani, che lamentano la mancanza di notizie dell'esercito. L'inquietudine si fa piú viva al sopraggiungere di Atossa, la vecchia regina moglie di Dario e madre di Serse. Essa ha avuto un sogno sinistro nella notte e domanda consiglio e conforto al Coro, che le suggerisce di evocar l'ombra di Dario. Ma intanto giunge un messaggero che annunzia la sconfitta della flotta persiana a Salamina, la fuga precipitosa del Re e la ritirata disastrosa dell'esercito di terra. Evocata nella costernazione generale, sorge l'ombra di Dario, biasima l'insana impresa del figlio contro Atene, predice la rotta dell'esercito persiano a Platea, e dopo aver consigliato di non piú attentare all'indipendenza della Grecia e di serbare nella sventura un animo tranquillo e sereno, ridiscende nel silenzio della tomba. Ritiratasi Atossa, il Coro riprende le sue lamentazioni, e da ultimo appare sulla scena Serse, lacero e avvilito negli amari passi della fuga, e unisce i suoi gemiti e le sue grida di dolore a quelle del Coro.

Si è osservato che i *Persiani* derogano alla regola consueta del dramma greco di evocare il passato leggendario e mitologico, d'installarsi cioè, come dice uno scrittore francese, nel cuore stesso dei miti sacri: questa volta il soggetto è attinto dal poeta alla storia, anzi alla storia contemporanea; è un soggetto, come si direbbe oggi, di piena attualità. Sarebbe tuttavia erroneo considerare i *Persiani* come il primo dramma storico. Essi furono rappresentati nel teatro di Dioniso ad Atene nel 472 av. C., otto anni dopo la battaglia di Salamina; ma parecchi anni prima, poco dopo il 494, il poeta Frinico avea fatto rappresentare nel medesimo teatro la *Presa di Mileto*, che fruttò anzi al suo autore una multa pecuniaria e il divieto di ulteriori rappresentazioni, perché ricordava agli Ateniesi una recente calamità della patria. Lo stesso Frinico avea trattato quattro anni prima, nel 476, il medesimo argomento di Eschilo, introducendo, invece di signori persiani, un coro di donne fenicie, donde il nome del suo dramma. Bisogna anzitutto considerare che se la distinzione fra soggetto storico e soggetto mitologico è facile e pronta per noi, non era invece tale per i Greci, pei quali gli eroi della leggenda viveano non diversamente dagli eroi della storia; per essi Prometeo ed Io, Ulisse ed Aiace, Edipo ed Achille erano personaggi reali non meno di Dario e di Serse, e un verso di Omero poeta valeva come testimonianza storica non meno di un passo di Erodoto o di Tucidide. D'altra parte il fatto stesso che alle origini della tragedia greca argomenti storici furono trattati insieme ad argomenti mitologici, prova che la regola data da Aristotele sull'aggirarsi delle tragedie intorno a poche famiglie, come Alcmeone o Edipo o Oreste o Meleagro o Tieste, e a tutti gli altri cui è accaduto di patire o far cose gravi, è una regola astratta e nata dal posteriore uso letterario.

Quanto ai *Persiani* di Eschilo, la lontananza nello spazio poteva anche, nei rispetti della fantasia, sostituire in qualche modo la lontananza nel tempo: poiché, come abbiam veduto, pur essendo proposito del poeta di celebrare il trionfo nazionale, la scena non è già in Grecia ma in Persia, non parlano Greci, ma Persiani. Questa collocazione della scena dovette esser consigliata a Eschilo, come già a Frinico, anche dall'esigenze stesse del dramma tragico, il quale culmina nella catastrofe: bisognava dunque che non la fortuna greca, ma la disfatta persiana fosse nel centro, che il dramma finisse coi lamenti del Coro e la disperazione di Serse, e non già colle feste e i canti di esultanza dei Greci. All'alta fantasia del Poeta dovea presentarsi la tragedia di un popolo precipitato dall'apice della gloria e della potenza in un abisso di miseria e di desolazione. Cosí oggi, se rivivesse lo spirito di un Eschilo, potrebbe raffigurarci il poema tragico e luttuoso della Germania.

Ma noi cerchiamo oggi nel dramma l'azione, e i *Persiani* non hanno sortito un grande effetto a Parigi. Essi non piacquero nemmeno all'Alfieri, che ebbe il torto di frantendere alcuni passi del dramma; e nel complesso molto inferiori alle altre tragedie di Eschilo sia per la scelta del soggetto sia per la composizione li giudicò lo Schlegel nel suo «Corso di letteratura drammatica», anche perché esulanti da quel campo mitologico, che lo scrittore tedesco ritenea fonte essenziale della tragedia greca. Molto diverso fu invece il giudizio degli antichi. Aristofane nelle *Rane* fa che Eschilo nomini fra tutte le sue tragedie i *Sette a Tebe* e i *Persiani* come piú atte al fine di render migliori gli uomini nelle città; i *Persiani* massimamente dice il Poeta di aver composti per insegnare ai suoi concittadini a vincer sempre i nemici. E invero l'effetto di quella prima rappresentazione nel teatro di Atene dové essere immenso, quando l'eco della vittoria di Salamina era ancor vivo e fremente negli animi degli spettatori, e il grande poeta, ormai re e maestro della scena, si presentava in pari tempo colla fulgente aureola del guerriero, che all'epico avvenimento da lui riprodotto sul teatro avea preso parte gloriosa. Poiché Eschilo combatté a Salamina non solo, ma anche a Maratona: e Maratona e Salamina resteranno anche nell'estrema vecchiezza, come dice il Croiset, i due principali ricordi della sua vita. Ricorderà il primo nell'epitaffio che si dice composto da lui stesso: Eschilo di Atene, figlio di Euforione, giace senza vita in questo monumento, nella terra feconda di Gela. Il bosco sacro di Maratona, e il Medo chiomato che ne ha fatta la prova, possono attestare se egli combatté valorosamente. — Il secondo dei suoi ricordi di guerra rimarrà eterno nei versi dei *Persiani*: sulla scena egli parla colla bocca del Nunzio di cose vedute e vissute, e il racconto della battaglia, degno di Omero, sarà nei piú lontani tempi e nei piú diversi linguaggi che risoneranno sulla terra riprodotto in tutte le storie della Grecia alla pagina di Salamina. Mai forse gli Ateniesi dettero nei concorsi drammatici con tanto entusiasmo il primo premio a un poeta.

Ma, si potrebbe obiettare, tutto ciò riguardava il significato altamente civile e patriottico del dramma, e non ha molto da fare col suo valore propriamente drammatico ed artistico. Ebbene io credo che i *Persiani* anche per questo lato siano, a bene intenderli, opera maravigliosa. Secondo il parere di un moderno, Erodoto sarebbe stato piú drammatico di Eschilo. Erodoto infatti racconta che Serse, presa e distrutta Atene, riputatosi omai padrone di tutta la Grecia, mandò a Susa l'annunzio della sua vittoria; onde la città si apprestò a festeggiarla con solenni sacrifici e banchetti. Ma mentre la popolazione tutta e la reggia erano in giubilo e tripudio, ecco giungere improvvisa la notizia della disfatta di Salamina a mutare in grida di desolazione e di dolore i canti di vittoria e di gioia. Eschilo per rompere la semplicità rettilinea del suo dramma, avrebbe potuto e dovuto, secondo il critico moderno, trar profitto da questa commovente e tragica situazione. Io invece credo che la solennità dell'opera di Eschilo sarebbe stata gravemente danneggiata nelle sue linee maestose, se egli fosse ricorso a questo espediente, storico o no poco importa. Eschilo ha inteso di rappresentare il tragico destino di un popolo con una perfetta gradazione ascensiva, con un maraviglioso *crescendo* di dolore e di disperazione. La catastrofe temuta inconsciamente dal Coro, piú consciamente da Atossa per il triste presagio del sogno, prorompe in tutta la sua terribilità all'arrivo del Nunzio, che segna l'acme o il punto culminante del dramma; il timore diventa dolore, costernazione: lo spettatore si domanda atterrito come il popolo persiano potrà sopportare tanta sciagura; le forze umane non sembrano bastare: la virtú degli avi, rappresentata dall'ombra di Dario che sorge dalla tomba, viene in aiuto per dare una parola di consiglio, di ammonizione. Tuttavia il dolore si espande sempre piú in gemiti e in lamentazioni, e arriva al suo *maximum* colla comparsa sulla scena di Serse, il re vinto e annichilito, che grida e piange e invita il Coro a piangere e gridare con lui, a stracciarsi con lui le vesti, a battersi il petto, a svellere i peli della bianca barba, a strapparsi i capelli e a incedere piangendo per la città.

Serse fa anzi una figura cosí misera sulla scena che non è mancato chi, mettendo insieme a questo fatto anche le lunghe lamentazioni del coro, ha ritenuto essere il dramma di Eschilo piú che una tragedia una commedia satirica, e il poeta aver voluto mettere in canzonatura i Persiani rendendoli ridicoli in faccia al pubblico ateniese; onde la figura di Serse nell'ultima scena sarebbe del tutto grottesca e fatta per destare disprezzo anziché compassione. Nulla di piú falso. Eschilo ha inteso di rappresentare il dolore umano, il dolore di un popolo. Serse soffre come uomo e come re, soffre per sé e per la sua gente; e le manifestazioni del dolore sulla scena con gemiti, lamenti e grida, che a noi progrediti nella civiltà e raffinati, sembrano grossolane e grottesche, non erano affatto aliene, appunto perché naturali ed umane, dallo spirito dei tragici greci. Nessun volgare artificio dunque, nessuna parola di disprezzo e d'insulto per i vinti, ma il pieno riconoscimento e l'esplicita confessione da parte loro della superiorità e della grandezza di Atene. Questo voleva il poeta, trasportando la scena in Asia e introducendo a parlare non i Greci, ma i Persiani.

Degna di particolare attenzione, per l'intelligenza del dramma, è l'apparizione dell'ombra di Dario. Essa, come s'è detto, simboleggia la virtú degli avi che è invocata dai figli nel momento terribile della sciagura; ma, a questo scopo, Eschilo ha dovuto foggiarsi un Dario ideale. Poiché non certo del Dario storico si potea dire quello che dice il Coro:

In marzial periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell'arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.

Come Ciro e Cambise, anch'egli ebbe il gusto delle spedizioni straordinarie; ma infelice nella spedizione contro gli Sciti, infelicissimo fu, prima del figlio Serse, nella spedizione contro la Grecia, dove toccò la sconfitta di Maratona: talché appena appena può dire di se stesso:

> E campeggiai con numerose squadre
> Non poco io pur, né un tanto danno a Susa
> Recai perciò.

Sappiamo anche che Dario aveva il pensiero fisso e costante di vendicare la sconfitta di Maratona, e morendo lasciò questa cura al figlio. Eschilo ci presenta invece un Dario trasformato, per cosí dire, dalla morte, che biasima l'audacia di Serse, lamenta la disubbidienza di lui ai suoi prudenti consigli, condanna la spedizione contro la Grecia e ammonisce di

> non portar mai guerra
> Nella patria dei Greci, anco pur fosse
> L'oste Persa maggior che non fu mai.

Come ciò? Non si prestava forse meglio ai fini di Eschilo l'evocazione dell'ombra di Ciro? No davvero. Prima di tutto a Dario si attribuisce l'organamento definitivo dell' impero persiano: malgrado gli infortuni militari egli poteva dunque esser tenuto alto per la saggezza politica nella pubblica stima, e considerato dai suoi come uno degli spiriti magni. Inoltre le ombre di Ciro o di Cambise, apparendo sulla scena sarebbero rimaste completamente estranee all'animo dei Greci spettatori; Dario era invece un nome e un personaggio ben noto; e il poeta, evocandone l' ombra, ricordava ai suoi concittadini una vittoria non meno famosa di quella di Salamina, la battaglia di Maratona, a cui egli stesso avea preso parte come soldato. E bello dovea essere per orecchi ateniesi udire anche dal vinto di Maratona, trasfigurato dalla morte e purgato quasi delle passioni e delle illusioni che gli avean fatto velo, riconoscere la grandezza di Atene e la invincibilità della Grecia.

L'ombra di Dario parla con solennità religiosa fino dal suo apparire sulla scena, fra i gemiti e i pianti del Coro e di Atossa per la recente notizia dell'irrimediabile disastro:

> Umana sorte
> Son le sventure, e molti mali all'uomo
> Vengon dal mare, e dalla terra molti,
> Quanto piú di sua vita è lungo il corso.

La sconfitta di Serse vien presentata come una giusta vendetta degli Dei, come una giusta punizione del suo orgoglio smisurato:

> E il figlio mio con giovanil baldanza
> Incatenar, siccome schiavo, il sacro
> Ellesponto presunse, la divina
> Del Bosforo corrente, e il mar fè terra;
> . . . . i numi tutti
> Non che Nettuno, soverchiar credea,
> Malaccorto mortale.

Gli Dei han voluto dare il giusto castigo alle sue devastazioni e profanazioni delle cose piú sacre:

> i simulacri
> Spogliar de' numi e dar la fiamma ai templi
> Non ebber tema: e sparse l'are e scossi
> Fur da radice e rovesciati a terra
> I divini delùbri . . . .
> . . . vendetta altissima gli attende
> Di lor superba empia insolenza.

Nell'apparizione dell'ombra di Dario culmina il significato religioso del dramma, che dimostra, nella sciagura di Serse e della Persia tutta, l'opera ineluttabile di una Nemesi divina, per cui gli uomini son puniti dalle conseguenze stesse del loro orgoglio. I Tedeschi imparino anch' essi nella cenere e nel dolore: Eschilo ha una bellissima frase, ben riprodotta dal nostro Bellotti di cui ho seguito la traduzione:

> Poi che arroganza sul fiorito stelo
> Mette spiga di colpe, onde si miete
> Lagrimevole messe.

« *Ne quid nimis* » era la gran legge di equilibrio e di armonia che gli antichi avean saputo ravvisare nel mondo: ed Eschilo volea che anche i suoi concittadini la tenessero presente.

L'ombra di Dario finisce il suo dire coi versi:

> Nel buio
> Aer di sotterra io riedo: antichi amici,
> Salvete, ed anco in travagliata sorte
> Allo spirto ogni dí date sollievo:
> Ché a' trapassati ogni ricchezza è vana.

L'Alfieri invece tradusse:

> . . . . Anche fra' guai godervi
> Sappiate intanto *d'intelletto i beni,*

annotando: Il volere essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco. — Anche il Bellotti nella sua traduzione ha creduto di dover rialzare alquanto il significato della parola greca, che corrisponde veramente a *piacere,* non già a *sollievo.* Ma la nota dell'Alfieri (acerba come tutte le altre che egli ha fatto ai *Persiani*) è fuori di luogo e la sua traduzione non ha senso. Il concetto che della vita aveano gli antichi era conforme a natura; poiché l'uomo avea dato libero e naturale sfogo al dolore e non era sottentrata a porvi termine la morte, egli dovea sapere, per la legge del ritmo, ricondurre nel suo animo la calma e la serenità. Dario fa comprendere che nulla si può contro la volontà degli Dei: che l'alternativa di dolore e di piacere, di tristezza e di gioia è legge di natura a cui l'uomo deve sottostare. L' uomo sulla terra soffre, ma gode anche, malgrado le sofferenze: Socrate dirà nel *Fedone* che il piacere e il dolore sono inseparabili, in modo che non si può aver l'uno senz'aver subito dopo anche l'altro, come se fossero congiunti insieme per l'apice. Colla morte ogni godimento finisce, ogni sensibilità è spenta: sotterra *è muta l'armonia del giorno.*

Non è da maravigliare che tanta ricchezza di fattori estetici, tanta profondità di significati, possa oggi, in cosí gran diversità di tempi e di sentimenti, mutate le condizioni e i metodi della rappresentazione scenica, mutato lo scopo e l'orditura stessa del dramma, andare, almeno a una prima audizione, in gran parte perduta. Non bisogna poi dimenticare che il dramma di Eschilo è essenzialmente lirico: prima di lui la tragedia era il canto di un coro, mescolato qua e là di dialogo. Eschilo diminuí la parte del coro e fece, per dirla con Aristotele, del dialogo il protagonista del dramma: ma ciò non vuol dire che egli diminuisse, ché anzi l' accrebbe, l' elemento lirico. E per rendere questo sublime lirismo ci vuole un vero poeta, un grande magistero di parola e di verso. Pare che anche ciò mancasse alla *Comédie Française.*

A. Faggi.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità della Settimana:

Maeterlink - Les sentiers dans la montagne.
Bordeaux - Une Honnête femme (Roman).
Maurois - Ni ange, ni bête (Roman).
Labry - L'Industrie Russe et la Révolution.
Mazel - La psychologie du Kaiser.
De-la-Boulaye - Croix et Cocarde.
D'Anenel - L'évolution des Moyens de transports.
Clsanning - Histoire des États-Unis d'Amerique (1765-1865).
Geley - De l'inconscient au conscient.
Tagore - The home and the World.
Kitson - Hov to use your Mind.
Baudesson - Indo-China and its Primitive People.
Smith - Scottish Literature.

Di imminente pubblicazione:

Leonardo da Vinci - La Vita di Giorgio Vasari nuovamente commentata ed illustrata con piú di 200 tavole a cura di Giovanni Poggi.

Si accettano prenotazioni.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l' attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

È il primo compiuto saggio della prosa - poetica di Corrado Govoni. Il lirismo, l' impressionismo, l' introspezione psicologica si mescolano in queste pagine di diario con un interesse, per il lettore, crescente, col fascino di uno stile personale e mirabilmente nuovo.

Inviare alla *Casa Editrice A.Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1918, esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è di centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l' importo all'Amministrazione.*

GIUSEPPE ADDISON

(Nel 2° Centenario della morte).

In un giorno d'Agosto del 1704 due donne stavano sedute nella libreria elisabettiana del Castello di Windsor, quando un ufficiale si presentò innanzi a loro tutto affannato e stanco da un lungo viaggio e dette a una delle due una lettera scritta frettolosamente con la matita, nella quale si annunciava che il duca di Marlbourough aveva sconfitto a Blenheim le forze francesi comandate dal Maresciallo Tallard, facendolo prigioniero coi suoi generali e dando cosí a Luigi XIV quel colpo fatale che doveva essere la condanna di tutta la sua politica e il primo urto contro un edificio che di lí a meno di un secolo doveva sfasciarsi sotto l'impeto della Rivoluzione. Quelle due donne si chiamavano scherzosamente fra loro Mrs. Morley e Mrs. Freeman, ma questi due nomignoli familiari, nascondevano le persone di lady Churchill duchessa di Marlbourough, moglie del gran generale che aveva appunto vinto la battaglia di Blenheim ed Anna Stuart, che da quattro anni dominava apparentemente la gran Bretagna ed era dominata in realtà dalla sua grande amica la moglie del Duca vittorioso. La battaglia di Blenheim suscitò, in Inghilterra, una impressione profonda: vi furono da ogni parte feste, luminarie ed esultanze pubbliche e private. Né mancarono i poeti ad esaltarla nei loro versi. Ma i poeti di quel principio di secolo erano mediocri. Il Dryden era morto lo stesso anno in cui la nuova regina veniva incoronata e il Pope, allora a pena sedicenne non aveva ancora scritto quella sua *Ode on solitude* che si può considerare come il primo saggio poetico di colui che doveva legare il suo nome a tutta un'epoca della letteratura inglese. Cosí che la gloria delle armi britanniche fu esaltata da una quantità di poetucoli *minorum gentium,* fra i quali il migliore parve quel John Philips, che ci fa vedere un duca di Marlbourough, combattente una serie di duelli irruenti contro i suoi nemici, come un eroe della *Gerusalemme Liberata* e vittorioso soltanto per la sua grande abilità nell'arte della scherma!

Il ministro Godolphin, che in quel momento dirigeva la politica inglese alla testa del partito liberale, se bene poco propenso per le lettere e per i letterati come in generale lo furono tutti i ministri venuti su dopo le licenze della Restaurazione, capí che bisognava all' Inghilterra qualcosa di piú che non le liriche mediocri dei facili rimatori contemporanei e ignaro personalmente degli scrittori che allora vivevano a Londra si rivolse per consiglio al Halifax il quale rispose che conosceva lui un giovinotto che avrebbe potuto cantare la Battaglia in modo veramente degno del tema e fece il nome di un certo Giuseppe Addison che in quelli anni viveva, dignitosamente miserabile, in una soffitta di Haymarket. Addison, interpellato, accettò la proposta e scrisse la sua famosa ode intitolata *The Campaign,* che senza essere un capolavoro assoluto, s'innalzava talmente sulla fungaia dei poetastri contemporanei da giustificare l'immenso favore onde fu accolta. L' iniziativa del ministro Godolphin ebbe cosí due risultati: fece sí che la piú grande vittoria del suo tempo fosse celebrata in modo piú degno e trasse dall'oscurità un giovane scrittore che se nel corso degli anni doveva abbandonare piú o meno la musa ribelle, si sarebbe un giorno potuto considerare come il fondatore della prosa moderna e l'iniziatore di quel meraviglioso giornalismo che è stato una delle piú pure glorie della nazione inglese, prima che una banda di avventurieri internazionali agli ordini dei Northcliff e degli Steed non lo avesse trasformato in « stampa gialla ».

È forse per questo cambiamento nello spirito del giornalismo britannico che il centenario della morte di Giuseppe Addison è passato quasi inosservato? O pure l' eco di una più luminosa vittoria ha fatto dimenticare la flebile voce che aveva cantato l' impeto formidabile dei cavallieri di Blenheim? Certo, la guerra ha resi dimentichi gli inglesi delle loro grandi glorie trascorse. Dopo che essi hanno dovuto rinunziare alla celebrazione del centenario Shakespeariano, hanno quasi passato sotto silenzio quello della nascita di Giovanni Ruskin, che pure tanta parte aveva avuto nella formazione del pensiero nazionale durante l'ultimo cinquantennio, ed ora non si accorgono né meno di quello dello scrittore a cui la prosa inglese deve i saggi inimitabili del *Tattler* e dello *Spectator.*

Figlio del Reverendo Lancelot Addison, uomo di grande probità e di non cómune dottrina, Giuseppe era nato nel 1672, poco dopo che suo padre era tornato in Inghilterra da una non lieta e non facile missione a Tangeri. Precoce d' ingegno, minuzioso negli studî, fino dai suoi anni universitarî di Oxford — dove faceva parte del « Quen's College » — si era fatto notare per una certa facilità nella versificazione latina, facilità che gli valse la protezione del dottor Lancaster, allora Rettore del collegio. Dei suoi studî non si sa molto: certo fu un buon latinista ma molto probabilmente seppe poco o nulla di greco. Anche il latino, del resto, conobbe secondo i canoni dell'epoca e — come nota giustamente il Macaulay — preferí i languidi esametri di Silio Italico alla prosa robusta di Tito Livio, e le narrazioni di Lucano alla viva concisione dei *Comentarî.* E con questo bagaglio classico egli — finiti i suoi studî — si accinse a visitare l'Italia. Per noi italiani, le note di quel suo viaggio che poi raccolse sotto il titolo generico di *Remarks on several parts of Italy,* sono piú curiose che interessanti, visto che nelle sue peregrinazioni si occupa piú di ritrovare le tracce dei suoi poeti favoriti che non di vivere la vita dei suoi giorni. A Parigi, almeno, era andato a trovare Bossuet, allora vecchissimo, mezzo sordo e quasi misantropo, in Italia non si occupò affatto di letteratura contemporanea e a Genova ammirò sopra tutto le tappezzerie che decoravano il palazzo Doria, a Milano la cattedrale dove ritrovò un po' della sua anima gotica; sul lago di Garda, durante una tempesta, si rammentò di Virgilio e a Venezia fu sopra tutto colpito da una tragedia rappresentata sopra uno dei teatrini della città, in cui si parlava degli amori di Catone per una figlia di Scipione, tragedia che forse non fu senza influenza, sopra di lui, e che dovette con ogni probabilità suggerirgli molti anni dopo la tragedia che a punto da *Catone* s'intitola. Da Venezia scese a Roma, ma non ci si fermò, temendo che la sua qualità di protestante non dovesse giuocargli un qualche brutto tiro. Rimase invece qualche tempo a Napoli, dove fu sopra tutto colpito dal mal governo dei Borboni e da Napoli ritornò a Roma risalendo il Tevere e a Roma passò l' estate sfidando la malaria dei mesi di Agosto e di Settembre. Sui primi di Ottobre prese la via del ritorno: fu a Siena dove rimase entusiasta della Cattedrale e a Firenze che preferí — come molti suoi compatriotti di quelli anni — a tutte le altre città d' Italia che aveva viste. Ma Firenze, oltre essere una bella città e in quelli anni molto civile, aveva per lui il pregio di albergare il duca di Shrewsbury, che lo accolse come un amico e lo introdusse nella vita mondana fiorentina, cose queste che non potevano lasciare indifferente un inglese, fosse pure il piú ardente dei *whigs* come lo era Giuseppe Addison.

Ma non è per le sue osservazioni di viaggiatore che l'Addison merita di essere ricordato nel secondo centenario della sua morte. Ritornato in patria, accolto benevolmente dagli uomini politici del suo paese che allora erano al potere, egli salí rapidamente agli onori piú alti e fece parte fino agli ultimi giorni della sua vita di quel Parlamento che aveva servito fedelmente con la sua penna e col suo ingegno. Non forse con la sua parola, perché quel delizioso conversatore, che era riuscito a incantare perfino Gionata Swifth allora nel colmo della sua gloria e della sua misantropia, fu un oratore mediocre, uno di quei deputati che non parlano e la cui influenza è fatta tutta di relazioni personali e di lavori extra parlamentari.

E in fatti, avendo ritrovato in quelli anni lo Steele, suo compagno di scuola che pubblicava regolarmente il suo *Tattler* che fu uno dei primi giornali inglesi, ne divenne collaboratore e cominciò con lui quel lavoro magnifico che a traverso quella rivista prima e, alla morte di questa, a traverso il quotidiano *Spectator* di cui fu il fondatore doveva dotare l'Inghilterra di quella sua prosa agile, viva, precisa che è ancora uno dei suoi pregi principali.

Il *Tattler* e lo *Spectator* furono dunque due fra i piú antichi giornali inglesi, e il loro programma è tale da onorare ogni giornalista: risollevare il buon gusto e la morale del proprio paese, e portare certe idee e certe tendenze dai gabinetti di lettura nei ritrovi pubblici e nei caffè. E molte cose che poi

"ILVA"
ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA
Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato
Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie
interesse nominale **5,50 %** effettivo, **5,67 %** oltre rimborso di capitale
in L. **30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 1/2 annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 1/2 per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall' ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».
7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancarî sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l' industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per a sua solida garanzia,** cosí riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L' « ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è piú che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' " ILVA " è il piú forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaia, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall' « ILVA » gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all' « ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L' « ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L' « ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L' « ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l' industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l' indipendenza industriale ed economica del paese.

furono comuni, apparvero allora per la prima volta nelle colonne di quei giornali: le critiche sul *Paradiso Perduto* di Milton insegnarono al pubblico a interessarsi nei dibattiti letterari ed esercitarono un' influenza quasi assoluta durante un secolo di pensiero inglese; le lettere richieste ai suoi lettori e pubblicate fedelmente, insegnarono ai cittadini come fosse possibile e spesso utile interloquire in tutte le cose che occupassero la vita civile del paese. Per la prima volta, un giornale, si occupò di cose moderne e fece conoscere ai suoi lettori le scoperte e le speculazioni di Descartes, di Locke o di Berkeley. Per la prima volta uno scrittore non trovò indegno di occuparsi di cose che fino allora erano sembrate futili, come quando protesta contro l' artificio dei giardini rococò e non disdegna di cercare — forse, come annota il Routh, sulla guida delle lezioni che il Varchi aveva tenuto nel 1590 all' *Accademia fiorentina* — quali relazioni passassero fra la Scultura e la Poesia.

L'Addison fu dunque un precursore del giornalismo contemporaneo e il suo *Spectator* tiene un posto a parte nella storia letteraria del suo popolo. L' influenza che egli esercitò sui suoi contemporanei fu grandissima, e non in Inghilterra soltanto, ché molti dei suoi saggi furono tradotti in francese, in tedesco, in italiano e per fino in spagnuolo. Cosa questa per la quale meritava di essere ricordato. E l' esempio che egli dette fu nobilissimo, già che divenuto l'arbitro di quella società che allora popolava le innumerevoli *coffeehouses* di Londra, seppé imporsi per l'onestà dei suoi propositi, e per la rettitudine della sua vita. Un'altra cosa, anche questa, che gli dà diritto al ricordo rispettoso e riconoscente di tutti noi che scriviamo nei giornali.

Diego Angeli.

Il primato italiano in Terra Santa

Da primo la conquista della Palestina da parte degli alleati, di poi la vittoria finale e le trattative di pace, hanno aggiornato la quistione dei Luoghi Santi; per la quale non v' è da temere che venga novamente, come quarant'anni sono a Berlino, mantenuto lo *statu quo* imposto dalla Russia fino dal 1852, e desiderato dalla Turchia. La Russia e la Turchia hanno altro da pensare in questo momento.

Speriamo però non credano di dover pensare ad altro anche i nostri plenipotenziari a Parigi, continuando in quella politica di noncuranza e di indifferenza per la quistione, adottata dal governo italiano dalla seconda metà del secolo scorso. « Roba di frati e di preti » ripetevano con facile disprezzo i nostri politicanti a parlar loro di diritti da rivendicare su chiese o conventi di Siria, mentre la Francia, repubblicana e separatista, s' adoperava ad assicurarsi un primato in Terra Santa, sostenendo i diritti e magari le pretese delle sue congregazioni.

Roba di frati, sí, un'edicola, un tempio, un convento da ritogliere ai turchi od ai greci; ma di frati di lingua italiana; ma di frati le cui case, le cui scuole, i cui ospizî battono bandiera italiana. Disinteressandosi di questa *roba* il governo si disinteresserebbe del nostro primato in Terra Santa.

Opportunamente, per chiarire e aggiornare la quistione, l' Associazione Nazionale per i Missionari italiani ha cominciato a pubblicare e diffondere una serie di opuscoli, che contengono ricerche, studi e conclusioni dell'avv. Pasquale Baldi, da un anno all'incirca comunicate al Ministero degli Esteri, con vivo interesse di questo, allora, a quel che sembra. Speriamo che l' interesse continui e porti i suoi frutti.

La quistione dei Luoghi Santi da quasi un millennio s'impernia sui contrasti tra greci e latini, e piú particolarmente tra greci e italiani: scopo e mira, il primato religioso che a poco a poco s' immedesima e confonde col primato politico.

La lotta, cominciata nel secolo XI con lo scisma d' oriente, ha durato fino a questa guerra, con alterna fortuna. I greci, che erano stati opportunisticamente neutrali durante le crociate, caduto il regno latino di Siria cercarono di avvantaggiare la loro posizione; ma fino al seicento dovettero accontentarsi di scarse concessioni, e subire la preponderanza latina. Si sfogavano però coi dispetti, e gettavano acqua addosso ai pellegrini cattolici, che nel gran coro della Basilica della Resurrezione passavano la notte, cercando un po' di riposo alle fatiche della laboriosa visita del tempio, ove rimanevano chiusi per una giornata intiera; trattavano di cani i minoriti, del cui prestigio in tutta la Siria erano èsasperatamente gelosi; dimostravano loro, in ogni occasione, un odio feroce. Ludolfo di Sudheim già nel trecento notava che soltanto i greci, tra tutte le nazioni, esecravano i latini. E l' esecrazione tendeva a diventare minaccia. In quel coro, che un tempo aveva appartenuto ai canonici del Santo Sepolcro, avevano essi posto una scritta che era una sfida: « Dio è con noi; intendetelo genti; e cedeteci il posto ».

Ma dopo i primi decenni del secolo XVII, approfittando della singolare posizione degli interpreti greci presso la cancelleria turca, della immutabile venalità dei funzionarî della mezzaluna, e delle occasioni propizie offerte loro dalle varie e quasi continue guerre tra l'occidente cristiano e l'oriente mussulmano; adoperando altresí documenti falsi e false testimonianze, usando astuzia e violenza a seconda dei casi, riuscirono ad usurpare a poco a poco gran parte della Basilica della Resurrezione in Gerusalemme; e interamente quella dell' Assunzione nella Valle di Giosafat, e quella della Natività in Betlem.

Per tre secoli i minoriti, rappresentanti della latinità, lottarono disperatamente, chiedendo continuo aiuto alle potenze occidentali, profondendo tesori, rischiando anche la vita; ma non riuscirono se non ad ottenere dei firmani di brevissima durata, presto abrogati da altri a vantaggio dei greci.

Gran trionfo ottennero questi nel 1676, quando poterono impadronirsi dell'edicola del Santo Sepolcro, spogliarla di tutte le tappezzerie e di tutte le lampade preziose che il mondo latino vi inviava da secoli, e lavare accuratamente con acqua e sapone l'altare contaminato — dicevano — dal contatto dei cattolici.

Invano nel 1690 un nuovo firmano riconobbe gli antichi diritti dei minoriti su tutti quasi i santuari della Basilica del Santo Sepolcro; invano poterono essi tornare ad ufficiare sugli altari usurpati: i greci misero novamente in opera le loro arti, e quasi non sapessero piú attenderne l'effetto sicuro, ricorsero alla violenza. Nella settimana santa del 1757, mentre i latini si apprestavano a celebrare solenni funzioni attorno e nell' edicola sepolcrale — addobbata per l'occasione con arazzi, tappeti, lampade e altre oreficerie, doni magnifici di re e di popoli specialmente italiani — i greci irruppero armati, misero a pezzi tutto quanto, e assediarono nel loro stesso convento i francescani, che dovettero barricarvici per non essere trucidati. Poi seppero cosí grecamente riportare i fatti alla Porta, che i latini passarono per i provocatori e perdettero novamente i santuari da poco riottenuti.

La soperchieria costò agli scismatici centocinquanta mila scudi, finiti nelle tasche dei funzionari turchi; spesi bene però, poiché il frutto ne continua fino ad oggi, a malgrado del lavorío delle cancellerie, l'opera assidua del papato, e la lotta coraggiosamente condotta dalla Custodia minoritica di Terra Santa; continua a malgrado del rinnovato assenteismo dei greci pur in questa nuova, ultima crociata.

Cinquant' anni dopo l' usurpazione, almeno fino ad ora definitiva, i greci ebbero un nuovo trionfo, ottenendo di ricostruire quanto era stato distrutto nella Basilica del S. S. dal celebre incendio del 1808. Riparare, ricostruire, era già un vantaggio: significava una specie di primato, che i minoriti avevano sempre rivendicato per loro, a malgrado la spesa richiesta. Ma i greci non si limitarono a rifare quello che era ruinato. Mettendo le mani anche su quanto era rimasto illeso, si affrettarono a far sparire tutto ciò che poteva testimoniare l'antico primato latino, e tra l'altro spezzarono e distrussero, sotto il Calvario, le arche marmoree di Goffredo e di Baldovino.

Cosí oggi ancora i greci sono fraudolentemente e violentemente padroni della Pietra dell'unzione, quasi all'ingresso della Basilica, di tutto quanto il Calvario — per metà usurpato ai latini, per l'altra metà portato via ai georgiani ed agli abissini, approfittando della loro miseria — del grande arco a ridosso dell'edicola del Sepolcro, mentre l'uso di questa è rimasto finalmente a comune, e della navata destra della chiesa, lungo il convento e i santuari francescani, e nota col nome dei Sette Archi della Vergine. E sono padroni della Basilica dell'Assunzione nella Valle di Giosafat, e di quella della Natività in Betlem, qui specialmente avvalendosi dell'usurpato possesso per far sparire la celebre stella, che con la sua iscrizione latina rendeva testimonianza irrefragabile del diritto dei cattolici, e per far continui soprusi ai francescani, cui è rimasto l'attiguo convento. « Roba di frati » ripeterà forse il lettore; e tale forse appare a noi lontani. E si ride leggendo della secolare controversia per porre un tappeto su di un dato tratto di pavimento, per appendere una lampada ad un certo arco, per attaccare un arazzo ad un cert'altro muro; piú ancora si ride a sentire di lotte furibonde per spazzare o non far spazzare un tratto di basilica: lotte sanguinose come quella del 3 e 4 novembre del 1901, nella quale diciotto minoriti, in massima parte italiani, rimasero feriti. E fu fortuna per loro che i greci non arrivassero ad adoperare il petrolio e gli stracci che tenevano pronti sulle loro terrazze, per gettarli sugli avversari boccheggianti per le percosse e le pietre scagliate dall' alto.

Gli è che rinunziare di distendere un tappeto, di appendere una lampada, di attaccare un arazzo, di scopare un dato luogo, e piú ancora di non passare con una processione per una certa porta o non officiare in un dato giorno a questo o quell'altare, significa rinunziare ad un diritto; significa rinunziare a quel primato, cui i latini — e per essi i francescani — non hanno voluto mai rinunziare, a malgrado dei soprusi e delle violenze patite.

Primato legittimo, antico, e riconosciuto ripetutamente dai turchi, anche se poi, dopo un' inchiesta, i firmani facevano il vantaggio dei greci. Primato che si può far risalire al 1333, quando Roberto e Sancia di Napoli e Sicilia ottenevano dal Soldano che i minoriti potessero abitare stabilmente ed officiare solennemente nella chiesa del S. S.; primato proclamato in ogni tempo, fino al principio del secolo XVII, allorché Pietro della Valle poteva ancora scrivere che i francescani « erano padroni principali del tutto ».

Fino allora il Custode minorita della Terra Santa era considerato come un sovrano: creava i cavalieri del S. S.; concedeva ai capitani delle navi di issare il vessillo di T. S. che significava libertà da ogni sudditanza, esenzione da ogni tassa imponibile dai consoli, libertà di navigazione, anche in tempo di guerra; teneva dovunque commissarii che avevano veste e funzione di ambasciatori.

Quando ora si pensi che questa specie di sovrano è stato per quasi sei secoli — salvo rarissime eccezioni — un italiano, e che italiani sono sempre stati, nella gran maggioranza, i minoriti laggiú, si comprenderà facilmente come le repubbliche e i principati italiani abbiano fatto sempre a gara per difendere i diritti della Custodia, e come l' Italia sia stata sempre la prima, tra le nazioni europee, a recarle soccorso.

Con Venezia, che fu la vera e grande protettrice dei luoghi Santi e dei loro Custodi, Amalfi e Napoli prima, Genova e Firenze piú tardi s'adoperarono a tutelare i diritti minoritici e italiani al tempo stesso, e ad ottenerne di nuovi; e l' Italia tutta in ogni tempo mandò tali sussidi in denari e cotanti aiuti in merci diverse, sí da superare il complesso inviato da tutte le altre nazioni cristiane.

Ma questo zelo, in specie dei mercanti veneziani, genovesi, fiorentini, fruttava assai bene. Non solo il guardiano di Monte Sion e poi, quando quel Convento fu nel cinquecento tolto ai francescani, il guardiano di San Salvadore — guardiani e Custodi di T. S. ad un tempo — adunando nella piazza del S. S. la folla dei pellegrini appena giunti, e dividendoli per nazioni, prendevan con loro gli italiani, e con essi, primi tra tutti, in segno di onore, iniziavano le devote *cerche;* ma il Custode e i suoi frati col numero grande dei conventi, degli ospizi, degli ospedali, attorno ai quali si andava formando una clientela, e col primato su tutte le altre congregazioni e nazioni, diffondevano largamente l' uso della lingua italiana; sí che nel cinquecento il lorenese Zuallardo si meravigliava che la popolazione indigena parlasse correttamente la nostra lingua, e due secoli piú tardi il guardiano del Monte Sion poteva informare la Congregazione di Propaganda Fide che « li Pellegrini che vengono dall' Europa restano non poco sorpresi dal vedere qui in Levante una gioventú sí ben istruita nella lingua italiana ».

E qual strumento di penetrazione non solo commerciale sia questo, non è il caso qui di dimostrare. Ben dovette esserselo dimostrato la Francia, quando nella prima metà del seicento tentò di sostituire i minoriti con religiosi francesi, mirando a quel protettorato esclusivo del cattolicismo in Oriente, che nascondeva assai piú vaste aspirazioni.

Da quattro secoli circa il primato della Custodia di Terra Santa ha subíto un primo attentato dalla violenta usurpazione del Convento del Monte Sion, col Cenacolo, compiuta dai turchi a danno dei minoriti che li possedevano, per creare una moschea. Da quasi tre secoli tal primato ha patito di una forte menomazione, per i soprusi dei greci. Da un secolo la lingua italiana non si parla e s'intende piú, come un tempo, per tutta la Siria, e i minoriti italiani non vi son piú « padroni del tutto ».

Si vuol veramente rivendicare questo perduto primato, chiedendo giustizia pel buon diritto, di contro alle usurpazioni greche, e fronteggiando risolutamente le difese dei loro protettori? Poiché anche se la Russia è assente, non mancheranno certamente ai greci dei protettori, sia pure a danno della cattolicità, anzi della latinità.... forse perché è una latinità troppo italiana.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

✻ L'Oratorio degli Schiavoni a Venezia. - Una cerimonia recente — la messa celebrata dal Patriarca di Venezia, antico Primate della Dalmazia, nell'Oratorio della nazione, davanti a una rappresentanza di dalmati, per riaffermare il suo dominio spirituale sulle chiese dell' altra sponda — dà occasione a Pompeo Molmenti di narrare ai lettori dell' *Emporium* la storia di quell'Oratorio che testimonia la fedeltà e l' amore dei dalmati alla patria veneta. I quali, considerandosi a Venezia, come in casa propria, fondarono fino dal secolo XV una di quelle associazioni chiamate *Scuole,* dove uomini di straniere nazioni si univano a tutela degli interessi comuni. Questa, dei dalmati, ebbe principio nel giorno 19 di maggio dell' anno 1451 e fu posta sotto la protezione di S. Giorgio, il guerriero martire di Diocleziano, e di Trifone, il santo giovinetto, patrono della città di Cattaro. I cavalieri gerosolimitani concessero al nuovo sodalizio di erigere un altare, dedicato a quei santi, nella chiesa dell'Ordine e consentirono che in un ospedale attiguo alla chiesa gli Schiavoni tenessero le loro adunanze. Cosí, per un secolo intero, nell'umile casetta si svolse la vita operosa dei dalmati che pensarono subito di adornare il luogo delle assemblee con le opere dell' arte veneta. E nel 1502 la saletta delle adunanze nel piano superiore cominciò ad ornarsi dei quadri del Carpaccio. Crederono alcuni, per la supposta nascita istriana dell'artista, che simpatie patriottiche guidassero i dalmati nella commissione dei quadri; ma la moderna critica, togliendo ogni dubbio sulla nascita veneziana del Carpaccio, viene altresí a dimostrare che i dalmati, nella commissione dei quadri, non ebbero altro pensiero che di voler decorata la loro Scuola dal piú rinomato artefice che fosse allora in Venezia. Dopo mezzo secolo che le storie delle vite dei santi Giorgio e Trifone erano entrate nell' umile saletta a illuminarla della piú splendida luce dell' arte veneta, l' edificio della Scuola era cosí rovinato che i confratelli deliberarono di ricostruirlo. Nel nuovo Oratorio, compiuto nel 1551, furono trasportati i quadri del Carpaccio, dove rimasero fino al giorno in cui fu necessario tutelarli contro le minaccie della guerra. L'arte del Carpaccio che ora torna a splendere dalle deserte pareti dell'Oratorio, testimonia a Venezia l'italianità dei dalmati. Bastano, del resto, a documentarla, le parole — opportunamente rievocate dal Molmenti — con le quali i dalmati di Pèrasto, dopo la caduta della Serenissima, davano onorevoli esequie al vessillo di S. Marco sotto l'altare della loro chiesa. Cosí parlò il capo della comunità: « .... Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l' ha sempre custodio per terra e per mar.... Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe sempre stae per tì o S. Marco, e felicissime sempre se avemo reputà, ti con Nu, Nu con ti; e sempre con ti sul mar Nu semo stai illustri e virtuosi ».

✻ La città di Parigi all' Alsazia-Lorena. - È un documento storico di prim'ordine il volume commemorativo della liberazione dell'Alsazia-Lorena offerto alle terre redente dalla città di Parigi. Il consiglio municipale parigino e il consiglio generale della Senna avevano affidato la redazione del volume a René Weiss che, secondo l' informazione del *Temps,* ha di recente consegnato a Clemenceau i due primi esemplari, su cui è impressa, come data d'edizione, la data della firma della pace. Quest' opera, riccamente illustrata e scritta in uno stile vibrante, sarà ricercata dagli storici futuri come la documentazione piú completa degli episodi che hanno accompagnato il ritorno delle due provincie alla Francia. Vi si trovano, riprodotti in fac-simile, i proclami affissi nelle città in occasione della riconquista, insieme a parecchi documenti del 1870, tra i quali la famosa lettera che il re Guglielmo di Prussia inviò da Versailles alla imperatrice Eugenia, e nella quale sono implicitamente riconosciuti i diritti della Francia sulle due provincie. Uno dei piú bei squarci di eloquenza contemporanea fiorita intorno

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Ultime novità:

Biblioteca Tecnica

Colonnetti Ing. G., *Proiettili,* appunti pubblicati per cura della Società An. Italiana per la fabbricazione dei proiettili in Torino, 1919, in-8 gr., di pagine xv-115, con 50 figure nel testo e 24 tavole fuori testo.... L. 30 —

Murani O., *Lezioni di Termodinamica,* dettate nel Politecnico di Milano, 1919, in-8 gr. di pag. xii-220, con 53 incisioni nel testo........ L. 9 50

Manuali Hoepli

Serie Speciale.

Belluomini G., *Falegname ed ebanista.* Guida per la lavorazione del legno, corredata di nozioni sui legnami indigeni ed esotici, sui modi di conservarli, prepararli, colorirli, verniciarli e farne la cubatura con alcuni elementi di Geometria applicata. Opera indispensabile ai Falegnami, Ebanisti, Stipettai, Costruttori navali, Costruttori di veicoli in generale, Tornitori, Intagliatori, Dilettanti, ecc. SESTA EDIZIONE diligentemente riveduta ed ampliata dall'Ing. I. Ghersi. 1919, di pag. xxii-223, con 141 incisioni.................... L. 5 50

Cencelli A. e Lotrionte G., *Macchine agricole.* Manuale pratico ad uso degli agricoltori. 2ª ediz. interamente rifatta, 1919, di pag. xxiv-803, con 370 figure nel testo...... L. 16 50

Del Fabro G., *Manuale di topografia per pratica e per studio,* 3ª edizione riveduta e aumentata, 1919, di pagine xii-725, con 169 illustrazioni. L. 16 50

De Rosa A., *Granicoltura* con una Appendice riguardante il frumento « Carlotta Strampelli » 1919, di pag. xii-300, con 24 illustrazioni....... L. 7 50

Fogli O., *Stime forestali.* Conteggi, Misurazioni e cubazioni dei legnami in bosco, abbattuti e lavorati. 1919, di pag. 136................ L. 6 —

Guyon B., *Grammatica teorica-pratica della Lingua Serba,* 1919, di pagine xl-584.................. L. 12 50

Mele Dander M., *Dizionario internazionale di aeronavigazione e costruzioni aeronautiche,* italiano, francese, inglese e tedesco, con indice delle quattro lingue in alfabeto unico. 1919, di pag. viii-227.......... L. 6 50

Scherillo Prof. M., *Le origini e lo svolgimento della Letteratura italiana.* — 1° *Le Origini.* Dante - Petrarca - Boccaccio. 1919, in-16, di pagine xvi-686.................. L. 10 50

Questa nuova **Storia letteraria** è divisa in tre parti di cui ciascuna tratta una delle sue epoche più importanti. Faranno quindi seguito una 2ª e una 3ª parte che tratteranno rispettivamente del *Rinascimento* e del *Romanticismo.*

Colombo G., *Manuale dell'Ingegnere civile e industriale.* Nuova edizione (107° a 115° migliaio) con la collaborazione dei Proff. Ingg. C. I. Azimonti, M. Baroni, G. Belluzzo e G. Semenza. 1919, di pag. xvi-544 con 259 figure e 7 tavole..... L. 12 50

— Edizione speciale carta Oxford, legatura uso pelle, flessibile titolo oro.......................... L. 15 —

Burali-Forti C., *Logica matematica.* 2ª edizione interamente rifatta. 1919, di pag. xxxii-483......... L. 9 50

Cavara F., *Funghi mangerecci e funghi velenosi.* Seconda edizione riveduta ed ampliata. 1919, di pag. xxiv-230, con 56 tavole cromolit. e 19 incisioni....................... L. 15 —

Dinaro S., *Il Capotecnico* nelle officine di controllo, al montaggio di macchine, nei collaudi industriali. Nuovo trattato teorico-pratico per meccanici, calibristi, collaudatori. 1919, di pagine xii-325 con 210 incisioni studiate e disegnate espressamente dall'Autore.................. L. 7 50

Mazzocchi M., *Avvolgimenti delle Macchine elettriche a corrente continua ed alternata.* Costruzione - Riparazioni - Anormalità - Localizzazione dei guasti. Manuale pratico per gli elettricisti. 1919, di pag. xxiv-813, con 780 figure originali delle quali 67 a colori.................. L. 22 50

Viappiani A., *L'Idraulica fluviale pratica con esempi.* 1919, di pag. xii-331, con 120 incisioni e tre tavole. L. 8 50

Manuali Hoepli

Serie Scientifica.

N. 15-15.^{bis} **Ferrari D.,** *Regole ed esercizi di grammatica italiana,* per le Scuole Secondarie. 2ª edizione riveduta ed ampliata. 1919, di pagine viii-264. (Numero doppio). L. 3 —

N. 186-186.^{bis} **Pavia L.,** *Grammatica spagnuola.* 4ª edizione riveduta e ampliata dall'autore. 1919, di pagine xii-231. (Numero doppio).. L. 3 —

Dirigere ordinazioni e vaglia all' Editore

U. HOEPLI - Milano

alla guerra, è il discorso del presidente della Repubblica al cimitero di Chambière dove dormonò i morti del 1870. Gli aneddoti, abilmente scelti dal Weiss, rimarranno nel libro come una testimonianza dell'umorismo alsaziano davanti alla sconfitta tedesca. È arguta la risposta di un barbiere di un piccolo villaggio il quale dopo l'armistizio aveva cresciuto il prezzo del suo servizio per i tedeschi. A chi gliene chiedeva il motivo rispondeva: «ma non vedete come hanno allungato il muso!». L'opera del Weiss sarà offerta, in nome della città di Parigi, a tutti gli ambasciatori delle nazioni alleate e figurerà nella sezione parigina dell'esposizione di Strasburgo.

✻ Guglielmo II, cittadino inglese. - Si dubita ancora in Inghilterra, nonostante le esplicite dichiarazioni di Lloyd George, che l'ex-Kaiser possa essere affidato agli inglesi e custodito in un castello di Londra, in attesa del processo. Sarebbe un'enorme delusione per il pubblico londinese se venisse a mancargli questo straordinario spettacolo, di cui si compiace l'orgoglio nazionale, anche perché la scelta di quella capitale, come Corte di giustizia per questa causa unica al mondo, sembra agli inglesi il riconoscimento solenne della parte che essi attribuiscono alla forza britannica, quale vindice del diritto offeso. Cosí, nei giornali inglesi sono continue le discussioni intorno al processo e al suo cerimoniale. Ecco, tra le molte, un'opinione curiosa emessa da alcuni giuristi. Costoro trovano naturale e necessario che Guglielmo sia giudicato da un tribunale inglese perché.... è un inglese anche lui. La tesi è riassunta dal corrispondente londinese de *La Liberté*. Si cita uno statuto del tempo della regina Anna, nel quale si dichiarano i diritti della principessa Sofia. Costei, come principessa elettrice e duchessa ereditaria dell'Hannover sarà considerata «come nata naturalmente nel regno» con tutti i privilegi e gli obblighi che da quella condizione discendono. E tutti i successori della principessa, per il fatto stesso della nascita e della discendenza, saranno considerati come «sudditi inglesi». Trovato l'articolo è facile la procedura per applicarlo. Guglielmo II è un discendente diretto dell'elettrice Sofia e il suo giudizio rientra nel caso previsto dallo Statuto. È una sottigliezza giuridica, ma piace segnalarla come indizio dell'impazienza inglese per questo singolare processo.

✻ Le organizzazioni dei prigionieri inglesi. - Quella che la *Vita Britannica* riferisce dalla *Quarterly Review* può chiamarsi la storia di una colonia inglese sotto la sorveglianza straniera. I prigionieri inglesi, internati come una mandra di bestie nel campo tedesco di Ruhleben, diedero subito opera a rendere sopportabili le condizioni di vita in quell'ambiente tristissimo. Una delle prime organizzazioni fu la «Debating Society» le cui discussioni — nonostante i divieti ai prigionieri di trattare questioni di guerra o di politica — furono sempre seguite con molto favore da assemblee numerose che talvolta contarono fin quattrocento persone. Ma una delle piú felici iniziative dei prigionieri fu la scuola del campo che nacque e fiorí con tutta l'apparenza di una Università medioevale, dove tutto lo scibile umano era materia d'insegnamento. Chiunque sapesse qualche cosa era obbligato a offrire i suoi servigi alla scuola. Gran debito di gratitudine si deve a questi maestri che attraverso mille difficoltà — data la mancanza di libri — posero le loro cognizioni a disposizione di compagni internati. Piú tardi i prigionieri poterono ottenere moduli d'esame dall'Università londinese e dalle Camere di Commercio e sostennero le prove, durante la prigionia, dando un esempio magnifico di volontà. Anche l'arte non fu trascurata: caricature divertenti costituiscono un documento curioso di quell'attività artistica. Cori e concerti furono subito organizzati da una vera e propria «Società musicale», formata di prigionieri musicisti, tra i quali si trovavano artisti di vero valore. Il Farmer, che fornisce queste testimonianze, afferma che i concerti di Ruhleben furono dei migliori ascoltati in vita sua. Quanto all'arte drammatica, membri delle ambasciate americana e olandese, che poterono assistere alle rappresentazioni di Ruhleben, rimasero meravigliati dei risultati ottenuti in questo teatro di prigionieri.

COMMENTI e FRAMMENTI

La questione libraria e i rimedi del *Temps*,

Caro Direttore,

Naturalmente non solo in Francia ma anche in Italia esiste in questo momento una questione libraria, la quale preoccupa ansiosamente i produttori del libro. Il rincaro fenomenale della carta, l'aumento della mano d'opera, che qui a Firenze ha raggiunto quasi il 200 per 100, e quello di quasi tutte le spese generali, che nel costo di produzione non possono in generale esser valutate a meno del 40 per 100, hanno obbligato gli editori a elevare il prezzo di copertina non solo delle nuove pubblicazioni e delle ristampe, ma anche di tutte le esistenze di magazzino. Sebbene quest'ultimo aumento sia stato in generale del solo 20 per 100 (domando scusa ai lettori del *Marzocco*, di questa litania di percentuali), l'on. De Ambris non ne è persuaso e inveisce anche contro gli editori nel *Popolo d'Italia.*

A lui risponde con solidi argomenti il *Giornale della Libreria*, terminando col consigliarlo, se ancora ha dei dubbi, di «provare a far l'editore».

Per prendere un provvedimento definitivo e possibilmente collettivo circa i prezzi, è necessario aspettare che cessino, almeno per qualche tempo, gli aumenti della mano d'opera e che il prezzo della carta scenda, e se occorre con l'intervento governativo, a un livello che se non sarà piú quello di prima, dovrà essere molto inferiore a quello presente.

Non si possono fare ora previsioni, ma se alcuni credono che il prezzo del libro uscirà da questa crisi triplicato e altri raddoppiato, io spero che a tanto non si dovrà arrivare. Quanto ai temperamenti suggeriti dal *Temps*, per parte mia non credo nell'efficacia di alcuno di essi: non in quello di fare di ogni opera d'importanza generale due edizioni, l'una piú curata e piú costosa, l'altra meno bella e piú accessibile; pochissimi comprerebbero la prima. Né credo nel rimedio di insinuare anche tra le pagine del libro austero, foglietti di pubblicità. Già se n'è fatto l'esperimento e non è riuscito. Quanto all'ultimo suggerimento del *Temps*: «perché gli editori non fonderebbero una cooperativa di produzione sotto gli auspici di una Società di letterati che senza gestire l'impresa, potrebbe tuttavia patrocinarla utilmente?».

Ecco: io non sono, come diceva Pio IX, profeta, né figlio di profeta, ma sono editore da 45 anni e un poco anche autore; ebbene io penso che neppure questo suggerimento del giornale parigino varrebbe a tener bassi i prezzi di copertina. Perché? Perché nello stabilire il prezzo di copertina di una data opera, alle spese di produzione (stampa, legatura, pubblicità, diritto d'autore, spese generali, ecc.), bisogna aggiungere una percentuale, difficile a stabilirsi, per cuoprire i deficit delle pubblicazioni che hanno fatto piú o meno fiasco. Ma mi si risponderà che un editore accorto dovrebbe evitare i fiaschi. Ora ciò è impossibile, impossibile come al tiratore mandare tutti i suoi colpi nel centro del bersaglio. Scrisse Gaspero Barbèra nelle *Memorie di un Editore*: «In un colloquio che ebbi con l'editore Brockhaus di Lipsia egli disse che un editore, su dieci intraprese ne sbaglia cinque, ne indovina discretamente tre, ne imbrocca di slancio due, che rimediano a tutto. Cosí la pensava quel collega tedesco»; e cosí la penso anch'io; ma la intenderebbero cosí gli autori caratisti di una cooperativa libraria? Sarebbe stato contento l'autore del *Cuore* di sopportare le conseguenze dei deficit di cinque pubblicazioni della cooperativa di cui avesse fatto parte? Che ne dice il direttore del *Marzocco*?

PIERO BARBÈRA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole **vacanze.**

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Scadenza 31

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 31

3 Agosto 1919.

SOMMARIO

Ragioniamo, se vi pare!, ALFREDO PANZINI. — **Fratellanza anglo-americana?**, ALDO SORANI. — **La Cenerentola universitaria**, LUIGI RUSCA. — **Cronache bibliografiche. Libri sui Tedeschi**, G. N. — **Marginalia:** *La crisi della natalità — Il teatro giapponese — La pubblicità in Cina — I ciechi di guerra. Loro rieducazione e sistemazione.* — **Bibliografie.**

Ragioniamo, se vi pare!

Ho finito da poco tempo di assistere agli esami di licenza di una grande — cioè numerosa — scuola d'Italia. Tiriamo, naturalmente, sopra i detti esami un velo pietoso. Però abbiamo il coraggio di dire che sono parecchie decine (in tutta Italia saranno migliaia) di giovani, fra i venti e i venticinque anni, i quali, con il loro diploma, si andranno a fissare nei centri direttivi dell'organismo, chiamato Stato Italiano. Dopo ciò, vediamo di ragionare un po', se vi pare.

Io ho assistito agli esami di italiano....

« Sí, capisco — mi sento interrompere — quello che voi volete dire: in italiano hanno risposto male ».

« Già, ma sembra che anche nel resto non abbiano risposto bene ».

In italiano, mi si può anche obbiettare, la colpa è del programma, che è troppo vasto.

Verissimo! Si tratta, in fatti, di un programma, che comprende tutto lo svolgimento storico della letteratura, dalle origini sino ai tempi nostri: cioè quanto dovrebbe sapere un letterato di professione. Vero è che questi bravi giovanotti hanno appiccicato alla loro — volevo dire *intelligenza,* ma diciamo *memoria,* — la carta senapata di uno fra i parecchi riassunti, messi a loro disposizione dal commercio scolastico librario; e lí hanno imparato chi è Dante, che cosa è l'Umanesimo, che cosa è il Romanticismo, che cosa è il Seicento o Secento (se vi piace dire alla fiorentina), che cosa è l'Arcàdia, e altre diavolerie del genere.

Appena finito l'esame, questi bravi giovanotti hanno presa con due dita la carta senapata della loro cultura letteraria, che tenevano appiccicata alla pelle da qualche giorno, e l'hanno buttata via premurosamente.

Eccoli licenziati in letteratura italiana. Essi ne sono convintissimi. E cosí, quando alla domanda: « Che cosa sa lei di letteratura », segue la risposta: « Ma io so tutto », essi sono convintissimi di sapere tutta la loro carta senapata. Un esaminatore di buon senso si guarderà però dall'approfondire: ma li lascierà dire, ed essi diranno: « Ah sí, dunque *abbiamo* l'Alfieri, *abbiamo* il Leopardi ecc. ecc. ».

⁂

Io, nell'esaminare questi giovani, ho provato pene atroci per le anime delicatissime del Leopardi, dell'Alfieri, del Manzoni, che essi *hanno*: perché essi cominciano invariabilmente cosí: « Noi abbiamo.... ». Per fortuna dei nostri Grandi si tratta di un possesso provvisorio.

Qualche volta però viene anche da ridere, perché l'applicazione del senapismo letterario è stata fatta poco bene, e allora il Manzoni è morto nel 1321, l'Ariosto ha scritto la Mandragora, il Romanticismo si proponeva di *estirpare il cattivo gusto del Seicentismo dovunque si annidasse.*

Un esaminatore di buon senso si guarderà altresí dal rivolgere una domanda di grammatica, di logica, di onesta retòrica. Si guarderà dal ricercare se questi bravi giovani sanno il valore delle parole che usano o che leggono. Questo è programma di scuola elementare ed essi sono preparati su tutta la letteratura.

Un buon esaminatore si guarderà dall'essere curioso, e domandare: « Mi sa dire lei se i *Sepolcri* del Foscolo sono scritti in ottave o in terzine? ». Si guarderà, anche, se ha orecchio delicato, dal far leggere, perché questa cosa elementare, « leggere », non si conosce. Confesso che io mi sono preso il gusto amaro di far leggere a molti giovani i proemi delle giornate e delle novelle del Decameron. Come dolorosamente in fretta era proferita questa melodiosa meravigliosa prosa italiana! Si udiva il suono della voce; non si sentiva la gioia dell'intelligenza che intende. Sentenze di mirabile finezza passavano sotto le loro pupille senza che la voce denotasse un fremito interiore.

Eppure questi giovani erano accuratamente vestiti da buoni borghesi! Ma io avevo l'impressione che mi dà il manuale quando legge: i periodi gli pesano come quintali.

Ma essi sanno tutto Dante. « Ah, sí! Il canto del Conte Ugolino e il canto di Francesca da Rimini ». Ma io rifiutavo di interrogare su questi canti. Il conte Ugolino mi commuove troppo; e il canto di Francesca non lo spiego piú in iscuola da quando scolari e *signorine* siedono insieme su gli stessi banchi. È inutile che un professore porti.... legna al fuoco.

« E che altro ha letto? ». « *Chiare, fresche e dolci acque, Sant'Ambrogio; Scendeva da uno di quegli usci, A egregie cose del Foscolo, Il Principe del Machiavelli* ».

« Sentiamo il *Principe* ».

« Ah, sí! Il Machiavelli dice che il fine giustifica i mezzi, ecc. ecc. ».

« Ma, insomma, quale libro italiano lei ha letto? ».

« Tutto ».

Essi, i bravi giovani, hanno letto tutto. Hanno letto tutto in un'Antologia scolastica, dove certamente c'è tutto.

« Ma un libro italiano.... ».

« I Promessi Sposi ».

Tutti asseriscono di aver letto i Promessi Sposi; ma è cosa saggia non verificare questa affermazione.

Un bravo giovane mi disse di aver letto, già tempo, Pinocchio del Collodi. Ma poi se ne ebbe a male quando gli domandai se sapeva dirmi la storia di Pinocchio. « E *Bertoldo* lo conosce? ».

Questa domanda gli parve quasi offensiva.

« Ma sa lei, caro signore — dissi —, che Pinocchio e Bertoldo sono due buoni libri? ».

Non mi parve persuaso.

Evitai di far domande di letteratura: feci domande di buon senso, di cose della vita. Ma, forse, io feci male.

Certo essi volevano essere interrogati su la letteratura, la quale è per loro una cosa staccata affatto dalla vita civile e politica della nazione. È una veste che in tanto è piú bella in quanto piú porta smaglianti patacche.

⁂

Posso ammettere che la causa di questo difetto sia nei programmi di letteratura italiana; ma sino a un certo punto, e limitatissimo; perché nel nostro paese della libertà un maestro coscienzioso è liberissimo di adattare il programma al suo programma. E nemmeno è cosa giusta farne totale addebito al ministro A o B, i quali hanno altro da fare; e nemmeno sempre, come è uso, alle alte Autorità scolastiche. Non dico che il sistema non sia comodo: dico che non è conforme ad equità.

Il male ha altre origini, ed è meglio non parlarne.

⁂

Ma non si tratta di questa minor cosa che è la storia della letteratura italiana. Si tratta d'altro. Ed è che questi bravi giovani, i quali col loro diploma andranno ad insinuarsi nei centri direttivi della nazione chiamata Italia, ben poco sanno di questa nazione chiamata Italia, e perché e come si costituí in unità statale; e per quali uomini, e per quali necessità, e per che modo, e per qual popolo.

Direi che queste nozioni sono tenebre.

La storia d'Italia per loro è, tutt'al piú, una gioconda fanfara patriottica, mentre in realtà è stata una *via crucis*.

⁂

Nel tema scritto della detta licenza (un passo del De Sanctis di argomento patriottico), in mezzo alla piú frenetica verbosità a freddo, fra tautologie continue e repugnanti, fra un ibrido miscuglio di voci liriche e di voci burocratiche, nuotavano queste preziose affermazioni: *L'Italia cosí doviziosa di ricchezze naturali, l'Italia che fa da sé, l'Italia che si mette alla testa degli altri popoli, l'Italia che ha sempre avuto il primato, l'Italia che possiede un nuvolo d'eroi,* e poi *Roma degli antichi romani, o l'urbe o la città eterna, o il maggio radioso.*

Tutti i duecento [illegible], per ubbidire al De Sanctis, affermano che non ne vogliono piú sapere del passato. Uno solo, su duecento, ha il buonsenso di dire: « Non è possibile assolutamente ad un popolo fare astrazione del suo passato ».

⁂

È evidente che, da molti anni, generazioni di giovani quasi cosí intellettualmente preparate, sono con i loro vari diplomi, saliti ad occupare i centri direttivi della vita nazionale italiana; e poi.... hanno fatto carriera.

⁂

Io, individualmente come appartenente alla classe dei professori di letteratura, avrei tutto l'interesse di pretendere che gli scolari mi sapessero bene la letteratura, e che cosa è l'*Arcadia,* e che cosa è il *Dolce stil nuovo,* e che cosa è l'*Umanesimo* ecc. ecc. Ma anzitutto queste nozioni, perché abbiano vero valore, debbono essere reali e non superficiali: e poi richiedono troppa aristocratica sottigliezza di pensiero, che non si può pretendere dalle nostre scolaresche a tipo democratico.

In verità v'è qualcosa che mi sta a cuore assai di piú dell'interesse di classe. Il mio interesse di classe si chiama Italia. E vorrei che i giovani sapessero che cosa è l'Italia come geografia, come produzione del suolo, come ricchezza, come tempra e costume dei suoi abitanti; che cosa essa è rispetto agli altri popoli: cioè quale è la realtà, la vita, la necessità della patria.

In questi ultimi tempi, poi, questa specie di marasma della scuola si è venuto aggravando. Poi è venuta la guerra. Che strana sensazione! Mi pareva che la guerra avesse scremato il fiore della giovinezza italiana: o sotto terra erano; o se vivi, erano chiusi in grande tristezza e solitudine.

⁂

Uscendo un giorno dagli esami, girai per il corso per distrarmi un po', ed osservavo i manifesti degli spettacoli teatrali. Mi parve che prima della guerra fossero diversi! Edoardo Ferravilla — pensavo — sarebbe oggi troppo fine. Ci vuole Petrolini. Una *pochade* francese sarebbe oggi troppo intellettuale! Ci vuole il cinematografo. Mi stupí il cartellone enorme di una donna di cinematografo, la quale era illustre come rappresentatrice dei sette peccati capitali. Pareva una *réclame* alle tre virtú teologali e alle quattro cardinali; anche loro, sette! Oh, povera scuola!

Incontrai per il corso un amico di grande intelligenza, al quale manifestai con molto scoraggiamento questo risultato degli esami. Ed egli mi disse con indifferenza queste parole: « Chi vuole istruirsi non va piú a scuola ».

« Cosí che io — dissi — che da molti anni faccio scuola, adempio ad una funzione inutile.... ».

« Può darsi », mi rispose.

E in fatti da qualche tempo non so piú quale parola dire ai giovani.

« E dove studieranno coloro che vogliono istruirsi? » domandai.

« Sorgeranno altri organismi di istruzione — mi rispose — che adempiranno all'ufficio a cui male risponde la scuola ».

⁂

Ora in quel giorno che io giravo per il corso, giravano anche per la città le automobili della Camera del Lavoro con molta velocità, e dentro sedevano signori coi bracciali rossi. Costoro impartivano ordini, come una nuova autorità sorta improvvisamente. Ciò poteva sorprendere di meraviglia.

⁂

Si dice da alcuni filosofi che queste sono le prime prove di politica interna e di politica estera, che i signori proletari stanno facendo.

Forse è piú politica estera che politica interna, perché i negozi piú saccheggiati erano quelli delle cose non assolutamente necessarie: quelli del vino e delle scarpe eleganti.

Sí, deve essere politica estera; e non è improbabile che il proletariato italiano, nell'anno 1919, faccia una politica estera del genere stesso sentimentale che fece la borghesia italiana nel 1914. Questa tremava e palpitava per quella nobile Francia, per quella generosa Inghilterra; e oggi il nostro proletariato palpita e trema per la salvezza dei miti fratelli slavi, dei dolci fratelli mòngoli.

La buona razza sentimentale italiana non si smentisce.

⁂

Ma poi, pensandoci meglio, mi parve che questa autorità dai bracciali rossi non fosse sorta improvvisamente, ma fosse già spuntata in germe da quando coloro che si erano fissati nei centri direttivi della nazione, si erano mostrati inerti ed inetti a dirigere.

Con questo mi guardo bene dal sottintendere che i signori dai bracciali rossi ne sappiano di piú come storia, come letteratura, che valgano di piú come moralità, o che preparino giorni migliori. Penso anzi il contrario.

Ma è il fatto che la storia delle cose del mondo ha pure una sua logica.

Alfredo Panzini.

Fratellanza anglo-americana?

La pace di Versailles è veramente la riprova sicura che la fratellanza anglo-americana sia ormai costruita indissolubilmente, su nuove incrollabili basi?

I due Governi fanno ancora a gara nell'esternarsi i reciproci sentimenti di simpatia, nel solennizzare le feste politiche ed intellettuali comuni al loro sangue e alla loro lingua, nel proclamare la bellezza e la libertà della loro comune missione d'incivilimento; e i grandi personaggi dei due popoli, nelle cerimonie ufficiali, nei banchetti diplomatici, nelle visite che si scambiano, passano in rassegna con sincerità i comuni interessi e i comuni legami e confortano della loro parola fraterna quell'unità di atteggiamenti cementata non solo dalla guerra, ma anche dal patto della Lega delle Nazioni e dal trattato di pace con la Germania. Ma mentre questo avviene e mentre si imbastiscono programmi di scambi intellettuali e commerciali, forze poderose sono all'opera per incrinare l'edificio che si vien costruendo e che mostra già crepe impressionanti per chi segua, senza preconcetti e con una certa assiduità, le grandi correnti dell'opinione pubblica dei due paesi.

Le ragioni dei dissensi che s'accusano da qualche tempo tra l'Inghilterra e l'America non tanto sembrano corrispondere ad una tradizione di malintesi che risale al tempo lontano della rivolta delle colonie americane e a quella speciale e diffusa antipatia che ha visibilmente regnato in certi periodi tra i due rami anglo-sassoni, e che non è ancora stata del tutto spenta dalla collaborazione della guerra, quanto sembrano provenire proprio dalle conclusioni della pace. Cosí i repubblicani americani accusano la Lega delle Nazioni di non esser altro che un tranello inglese per attirar l'America nel groviglio delle questioni europee e farle sperperare le sue forze migliori e vincolarne la politica; mentre i conservatori inglesi, sfiduciati e sdegnosi della Lega, se la prendono con il Presidente Wilson e col suo partito, imputandogli di aver voluto imporre la Lega delle Nazioni all'Inghilterra per tagliar le unghie al leone britannico e impedirgli di stampar troppo rudemente la sua impronta sul mondo. In America i nemici di Wilson insistono nell'accusare il presidente di essersi lasciato codardamente aggiogare a Parigi al carro britannico, mentre in Inghilterra Wilson viene accusato di essersi fatto orgoglioso tiranno non solo nel suo paese, ma anche in terra britannica e di esser riuscito a sottoporre l'Impero alla sua Lega. Da quella parte dell'Atlantico, gli antiwilsoniani mostrano di esser spaventati dal fatto che nel Consiglio della Lega delle Nazioni l'Impero Britannico avrà sei voti mentre gli Stati Uniti non ne avranno che uno. Da questa parte dell'Atlantico, invece, gli antiwilsoniani s'affannano a deplorare che la Lega delle Nazioni abbia costituito la fine della supremazia britannica.

La tenzone sarebbe, bisogna convenirne, semplicemente curiosa, se non favorisse gli antichi pregiudizi e le antiche invidie e non accennasse a turbare quella concorrenza diplomatica e commerciale tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra che i piú benpensanti vorrebbero giustamente inspirata ad una perfetta cordialità. La tenzone, in ogni modo, sarebbe di assai minor rilievo se non fosse intensificata da un altro punto di controversia che è dei piú spinosi e difficili: quello del problema irlandese.

Il posto che occupano gli irlandesi in America è ben noto. Si può dire con ragione che essi dominino il campo politico e che il partito democratico di cui oggi Wilson è capo debba a loro la sua fortuna. Senza l'appoggio degli irlandesi, i democratici non sarebbero oggi al potere e non potranno esservi domani. Ma i repubblicani stessi hanno bisogno di appoggiarsi agli irlandesi per le loro lotte future, essendosi ormai a loro volta convinti di non poter riprendere le redini dello Stato se non sostenendosi sull'elemento irlandese. Ecco perché il problema dell'autonomia dell'Irlanda si è cosí vivacemente imposto in America come un problema interno e perché il Senato americano ha creduto lecito di pronunciarsi sulla questione irlandese come essa fosse una questione nazionale americana. Né basta: oltre ai due grandi partiti che si dividono il campo politico agli Stati Uniti, un terzo partito, quello laburista, nelle sue organizzazioni ufficiali e non ufficiali, partecipa alla lotta in favore dell'autonomia irlandese, il che equivale a dire che da tre punti diversi si fa leva in America contro l'Inghilterra. A tutti questi partiti politici, si aggiungano i tedesco-americani, pronti e disposti a far lega comune con gli irlandesi e con quanti siano in vena di scagliar pietre contro l'Inghilterra, e si vedrà che i fautori di una serena e durevole amicizia anglo-americana hanno ben ragione di essere in pensiero e di chiedersi se il lavoro richiesto dal loro sogno d'affratellamento e d'unione sia poi cosí semplice e facile a realizzarsi come potrebbe a prima vista sembrare.

Ma questi fautori non si scoraggiano. Quanto piú, da alcune parti, si vien minando il terreno del buon accordo anglo-americano, tanto piú essi sentono la necessità di prender provvedimenti e di immaginare iniziative che cementino saldamente l'amicizia reciproca. Tra i provvedimenti e le iniziative alcune sono veramente segnalabili. In America ad esempio, si è costituito un « Circolo storico » cui hanno aderito non solo studiosi di storia, ma anche uomini d'affari e industriali, per condurre una vasta campagna di diffusione d'un nuovo concetto della storia americana, e della storia inglese nei riguardi dell'America. Poiché è ancora prevalente in America l'idea che la guerra d'indipendenza delle colonie americane dalla madre patria sia stata semplicemente la ribellione d'un popolo oppresso contro un crudele oppressore dalla cui violenta e cieca dominazione insorgere con le armi sia stato combattere un mortale nemico, questi propagandisti hanno sentito che bisognava far invece intendere al popolo degli Stati Uniti che coloro che han combattuto la guerra d'indipendenza non costituivano che una parte democratica dello stesso popolo inglese emigrato oltre oceano contro una parte oligarchica rimasta in patria, una specie di guerra civile tra la libertà e la reazione inglese che ha avuto per risultato non solo l'indipendenza delle colonie, ma anche la democratizzazione del regime monarchico britannico, il trionfo del Parlamento britannico sulla tirannica podestà regia. Ponendosi in un tal punto di vista, è stato facile a questi propagandisti mostrare come la storia delle concordie e delle discordie anglo-americane sia sempre stata la storia d'una stessa famiglia, la quale dopo l'indipendenza delle colonie ha potuto mantenersi divisa nelle piccole questioni e nelle polemiche contingenti; ma è rimasta sempre unita quando sono stati in gioco i grandi interessi democratici, e i grandi ideali dell'umanità, quando insomma, come nella guerra or ora chiusa, la salute del mondo è stata in pericolo.

Quando si pensi che anche durante la guerra antigermanica nelle scuole americane avevano libero corso libri di testo in cui tutta la storia dei rapporti tra l'America e l'antica madre patria era impregnata d'anglofobia, si vedrà tutta l'importanza di questa nuova propaganda che intende rimuovere i malintesi tra Inghilterra ed America dalle radici.

A questa iniziativa altre ne corrispondono in Inghilterra. Si può dire, anzi, che in Inghilterra si sia anche piú solleciti e ferventi nel condurre a termine un'opera di ravvicinamento tra i due paesi. Cosí il *Daily Telegraph* raccoglie con successo dei fondi per riscattare dalla rovina e dall'oblio l'antica dimora dei Washington, Sulgrave Manor, dove vissero gli antenati inglesi di Washington, il padre degli Stati Uniti, per trasmutarla in un monumento commemorativo della comune origine e della fratellanza delle due nazioni. Cosí — e si vede in questo come i fautori del ravvicinamento non si limitino alle teorie ed ai monumenti — qualcuno tra i piú grandi finanzieri ed industriali britannici trova il coraggio di dire che l'Inghilterra ed il suo Impero non debbono rifuggir dall'idea di invitare il capitale americano a cercar qualche fruttifero impiego nel campo delle industrie britanniche poiché ormai il capitale inglese non può bastare da solo a sfruttare tutte le risorse dell'Impero. Cosí uomini come Lord Bryce, la cui ambasciata agli Stati Uniti è rimasta celebre, sollecitano ardentemente l'America a voler prendere sopra di sé una parte del compito d'incivilimento e di buon governo asiatico cui l'Inghilterra non potrebbe sobbarcarsi senza soccombere sotto un soverchio peso. Cosí si ventilano sempre nuovi progetti d'unione interuniversitaria tra Stati Uniti ed Inghilterra, da parte precipuamente dell'Inghilterra e si va con ansia alla ricerca d'un nuovo ambasciatore inglese a Washington che riunisca in sé virtú superiori, tali da costituirlo un simbolo perfetto della volontà inglese di rimanere unita all'America.

Ma sarebbe troppo lungo elencare tutte le prove che le due nazioni anglosassoni vengono dandosi della loro volontà di mantener cordiali i loro rapporti. Queste prove sono quotidiane e diversissime e depongono, in fin dei conti, della verità di quanto dicevamo in principio: cioè che questi rapporti, che han tanto bisogno di venir chiariti e cementati, mostrano delle crepe inquietanti e sono sottoposti ad assalti ostinati. Non si spiegherebbe tanto fervore d'opere amichevoli da una parte dell'opinione pubblica, se un'altra parte della stessa opinione pubblica non dimostrasse un concorrente fervore nelle opere ostili.

La conclusione che si deve trarre da tutto ciò è ovvia. Lungi dal costituire una ferrea cintura per la soffocazione dell'Europa, l'Inghilterra e l'America vanno ora tentando, tra molte difficoltà, di mettersi veramente d'accordo tra loro.

Aldo Sorani.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l'attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Emanuele Paternò
Achille Loria
Giuseppe Zucca
Giuseppe Rensi
Ettore Romagnoli
Marino Moretti
Paolo Arcari
Ghino Valenti
Giuseppe Fanciulli
Pietro Silva
Gerolamo Lazzeri
Alfredo Niceforo
Giuseppe Bruccoleri

Quale Rivista italiana raccoglie, in un fascicolo solo, un così bel gruppo di nomi illustri?

Tutti questi scrittori, indiscutibilmente autorevolissimi ognuno nel campo della propria attività politica, scientifica o letteraria, han collaborato al settimo fascicolo (luglio) della

RIVISTA D'ITALIA

oggi in vendita nelle più importanti librerie del Regno.

L'abbonamento annuo alla *Rivista d'Italia* (Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 12-14) è di L. 30.—; di L. 15.— l'abbonamento semestrale.

La Cenerentola universitaria

L'argomento non è nuovo. Se ne parla da parecchi decenni. Si tentò, anni sono, auspice il Villari, di «far qualcosa» presso gli Istituti superiori di Firenze, perché la Cenerentola assurgesse all'altezza delle altre piú fortunate sorelle, ma non si riuscí a nulla ed il tentativo d'allora ha oggi puramente valore storico: la geografia è rimasta nelle università l'ultima delle scienze, legata da barbare catene al non brillante focolare della Facoltà di Belle Lettere.

Recentemente la questione risorse. Si sperava che il «dopo guerra» dovesse sanare tutte le vecchie piaghe, liquidare le vecchie partite e quindi nel Comitatone per il dopo guerra, in sede opportuna, si discusse anche del problema interessante l'insegnamento della geografia. E si venne a voti assai precisi in materia, assai interessanti, ma destinati al naufragio unitamente a tutte le altre proposte, ordini del giorno e progetti elaborati dalle commissioni, sottocommissioni e sezioni di quella inutilissima Accademia, che doveva preparare una piú tranquilla pace.

La questione risorse anche sui giornali, e qui forse con maggiore utilità. Guido Manacorda in un lucido articolo «L'Università del Mare», comparso nel 4º numero di quest'anno del *Marzocco*, si mostra compreso della necessità di insegnare meglio e piú quella importantissima disciplina e addita una soluzione al problema, soluzione che trovò il pieno consenso del professore Cosimo Bertacchi dell'Università di Torino. Egli (in *Minerva*, anno 1919, nº 11), dopo aver illustrato le presenti misere condizioni dell'insegnamento della geografia, l'impreparazione e la povertà di mezzi degli attuali insegnanti, si unisce al Manacorda e ad altri per invocare che a Trieste sia risparmiata la delizia di una Università tipo.... italiano, sia ivi creata invece l'Università del Mare e sia essa la sede tanto lungamente vagheggiata di una degna e moderna Facoltà di Geografia.

I geografi sono tutti d'accordo con il loro collega Bertacchi; ma, poiché sono pochi e tranquilli, finiscono per essere inascoltati. Alcuni di essi, come ad esempio il Ricchieri, hanno avuto il coraggio di gridare su pei giornali che se oggi noi lamentiamo un succedersi di eventi diverso da quello che ci eravamo imaginato, e lacrimiamo perché Fiume non ci viene concessa e ci meravigliamo di inimicizie ed odii non mai sospettati, lo dobbiamo unicamente alla nostra crassa ignoranza geografica ed alla conseguente non meno profonda impreparazione in tale disciplina dei nostri uomini di governo.

Ognuno ricorderà come alcuni anni or sono, per la morte del Re di Svezia la Consulta inviasse un telegramma di condoglianze a Cristiania; ma quelle son tópiche innocenti, che non turbano la vita della Nazione. Oggi invece noi assistiamo a quotidiani madornali errori geografici, che hanno gravissime conseguenze nazionali ed internazionali. Si è parlato per mesi, prima e dopo l'armistizio, di Jugoslavi e di Dalmazia senza ben sapere chi fossero quelli e che cosa fosse questa. Si parla oggi dell'Asia Minore enunciando strafalcioni grossolani, che i giornali si affrettano a riprodurre, ingranditi ed infarciti di quella classica ignoranza geografica del giornalista, che è solito annunciare come americano un terremoto avvenuto al Giappone, sol perché la notizia proviene da New-York!

Vi furono centinaia di migliaia di Italiani colti che, all'annuncio di Vittorio Veneto, si chiesero ove fosse questo paese-Carneade. Vi sono infiniti nostri connazionali che discutono con tutta sicurezza di politica senza avere una idea dei problemi linguistici, etnici, economici, demografici, fisici che si connettono alle regioni che essi, con sorprendente prontezza, assegnano a questo o a quel popolo, ricusano a questa o a quella Nazione.

Evidentemente la colpa non è di chi sbaglia, specialmente quando è assai facile dimostrare che l'errore deriva unicamente dal non aver mai saputo piú che dall'aver dimenticato. Dimenticare la geografia insegnataci nelle scuole secondarie è quasi impossibile. È tanto poca cosa! Poche notizie aride, con preferenza ad alcuni dati statistici piú inutili ancora delle molte date storiche richieste dai programmi scolastici; nessuna notizia viva e vitale; nessuna lettura complementare; nessun corredo di materiale illustrativo; nessun accenno agli aspetti commerciali, politici, demografici ecc. della geografia. Nulla! Qualcosa di meno della computisteria; qualcosa di piú, appena appena, della educazione fisica.

E gli insegnanti? Sono tutti brave persone che, all'Università, possono anche non aver mai seguito alcun corso sia pure annuale di geografia e che, sopratutto, a tale disciplina non si dedicarono né si dedicheranno mai in modo particolare essendo insegnanti di Greco, Latino, Italiano, Storia antica e moderna ed, infine, *anche* di Geografia. Essi si limitano, nella breve ora settimanale, a leggiucchiare un testo di geografia, dove in bell'ordine si seguono numerose notizie, aventi tutte il sapore di voci dell'Enciclopedia Larousse, quando non ricordino per l'aridità l'orario ferroviario.

Non insegnando affatto a conoscere né la propria casa né l'altrui, non sviluppando nei cittadini la *curiosità del mondo*, è naturale che una nazione finisca per imbozzolarsi entro i propri confini, strozzando la propria espansione economica, non meno di quella intellettuale. Ed è evidente che, per togliere questa pericolosa ignoranza agli Italiani, occorre migliorare, intensificare, raddoppiare nel tempo e nei mezzi l'attuale insegnamento della Geografia, che si arresta ai ginnasi, intisichisce negli istituti tecnici e nelle normali, scompare quasi nelle università. Non meno evidente che, per raggiungere tale scopo, occorre aumentare il numero e migliorare la qualità dei nostri insegnanti di discipline geografiche, insomma creare la Facoltà, anzi *una* Facoltà di geografia, la quale, in sostituzione di tutte le tisiche cattedre omonime presso le Facoltà di Belle Lettere, sia capace di soddisfare ai molteplici compiti oggi richiesti al geografo.

Si badi, geografo non vuol dire solamente «Regio impiegato insegnante nelle scuole secondarie o superiori», ma può significare anche studioso al servizio di una libera impresa commerciale od industriale. Ogni grande giornale, ad es., dovrebbe avere uno o piú consulenti per la parte geografica, ai quali sia non solamente affidata la revisione del giornale allo scopo di toglierne i quotidiani strafalcioni in tale materia, ma ai quali sopra tutto sia riserbata la consulenza sugli argomenti d'indole geografica che ogni giorno interessano l'umanità. Oggi, l'unico tecnico in tale materia, presso i giornali, è il semi-serio astrologo, che discute, con frasi lepide sul corso dei venti e dei cicloni, sulle siccità e le pioggie, sui fenomeni astronomici e tellurici. È evidente che se interessa al pubblico tale forma di letteratura, gli riuscirà certo piú utile conoscere ad es., le risorse economiche dei vari paesi sui quali successivamente si posa la sua attenzione, essere informato scientificamente dei vari conflitti etnici, demografici, linguistici, che turbano la quiete mondiale, avere infine, in ogni istante e con tutta precisione, cognizione delle cause scientifiche dei vari fenomeni geografici (fisici o politici che siano).

Né solamente il giornalismo consente una carriera di «libero professionista» al geografo. Oggi l'industria editoriale ha, anche nel campo geografico, assai progredito in Italia ed ecco che (a prescindere dalla valorosa direzione del *Touring Club*) i due massimi istituti di produzione cartografica hanno sentito il bisogno di creare un organo di ricerche geografiche presso l'Istituto stesso: il Ghisleri alle Arti Grafiche di Bergamo, il De Magistris da De Agostini di Novara. Ma altri istituti editoriali sono sorti e sorgeranno, i quali nel loro programma di lavoro includano la pubblicazione di opere geografiche o cartografiche. Un consulente tecnico sarà indispensabile ad ognuna di tali imprese editoriali, ed ecco dunque nuovo sfogo alla attività dei geografi.

Si parla poi di un serio riordinamento delle nostre istituzioni militari: probabilmente non ne andrà esente l'Istituto Geografico di Firenze, produttore di carte militari e organo di consultazione tecnica del Corpo di Stato Maggiore. Oggigiorno esso è diretto in grande maggioranza da ufficiali del ruolo di S. M. o di armi combattenti, i quali, a propria domanda o comandati, vengono trasferti per un periodo piú o meno breve a prestar servizio presso tale istituto. Non dunque degli specialisti; unici specialisti gli impiegati d'ordine (topografi e disegnatori). È evidente quale maggiore rendimento potrebbe dare l'Istituto se alla testa di esso fossero degli ufficiali-geografi, laureati in Geografia, specializzati in Cartografia; senza escludere bene inteso che a turno vi possano prestar servizio, per imparare non per produrre, anche degli ufficiali di armi combattenti.

V'è anche un'altra grande branca di attività direttiva e consultiva destinata ai geografi: l'esportazione commerciale e la tutela dell'emigrazione. I grandi istituti commerciali infatti che tessono le reti economiche fra la madre Patria e le sue colonie, fra la Patria ed i vari mercati mondiali, non necessitano forse di consulenti tecnici, i quali guidino tale attività e con uno studio serio ed accurato, le preparino sempre nuovi sbocchi e piú sicuri mezzi di riuscita? Né meno necessaria è l'opera dello studioso di discipline geografiche presso le grandi istituzioni, statali o dovute all'iniziativa privata, che tutelano l'emigrazione oltr'alpe ed oltre Oceano, la indirizzano verso le terre piú ricche e piú ospitali, le preparano, con la conoscenza preventiva del paese verso il quale il movimento si dirige, una piú certa ricchezza, una maggiore tranquillità.

Non ho certo voluto enumerare tutte le libere professioni alle quali può dedicarsi un geografo, (importantissima quella dell'esploratore, ricca di belle tradizioni in Italia), ma ho voluto mostrare come, accanto alla carriera dell'insegnamento (nelle scuole medie e superiori, commerciali o militari, private o dello Stato), ed a quella degli altri impieghi governativi (specole e stazioni metereologiche, uffici di statistica e demografia ecc.), vi sia, per il geografo cosí come per qualsiasi altro laureato, la possibilità di svolgere liberamente la propria attività di studioso, di divulgatore, di consulente tecnico in pratiche iniziative. Ed è appunto questo duplice aspetto che non fu abbastanza considerato e non fu tenuto presente, come criterio direttivo, nei vari tentativi eseguiti per creare delle vere e proprie Facoltà di geografia.

Esse han da essere pertanto istituti di ricerca scientifica e di insegnamento pratico, ove tutte le varie branche della geografia (fisica, politica, storica, corografica, etnografica, economico-commerciale, cartografica ecc.) abbiano a trovare armonico sviluppo e vengano illustrate con esperimenti, gite, viaggi, non meno che con ricerche di gabinetto e bibliografiche. Il binomio del geografo-letterato, deve essere scisso e scomparire; si deve, per la fortuna d'Italia, creare un istituto moderno e modello che consenta la ricerca sperimentale (e quindi il progresso della scienza geografica e la miglior conoscenza d'Italia, delle colonie, del mondo) e la formazione di un corpo di geografi capaci sia di insegnare nelle scuole, sia di prendere parte attivamente alla direzione della vita pubblica. E su questo devesi insistere: capaci di far l'uno e l'altro (ché la specializzazione verrà poi dopo la scuola) e non capaci solamente di insegnare o di essere impiegati dello Stato, giacché il successo delle Facoltà universitarie sta unicamente nel reclutare e produrre promiscuamente giovani atti non solamente alla speculazione o alla divulgazione, ma anche alla creazione, fertile, pratica ed interessante direttamente il progredire della vita pubblica.

Ben venga dunque l'Università del Mare a Trieste! E sorga quivi la prima ed unica Facoltà di geografia per l'Italia. Avremo cosí risolto il grave problema interessante gli studi geografici e dato una mano, nel tempo stesso, a salvar Trieste dalla calamità dell'istituzione di una Università simile a quelle del Regno. Calamità gravissima e profondamente sentita dai triestini onesti e colti.

Uno di questi mi scriveva, tempo addietro: «abbiamo bisogno di un Istituto superiore moderno, dal quale escano giovani dotati di una coltura moderna rispondente ai tempi nostri: di proletariato laureato e.... disoccupato o «crumiro» ne abbiamo fin troppo!».

Ma, ahimè, s'io penso alla Università del Mare, quale la intendono il Manacorda, il Bertacchi e tutti gli studiosi e gli amici di Trieste, s'io penso alla stessa sola Facoltà di Geografia, quale la vagheggiano quei geografi italiani, che da anni lottano per un piú equo trattamento dei loro studi, e mi imagino la Minerva incaricata di creare tali istituti, debbo pensare che, o essi non sorgeranno mai o saranno un ridicolo, mostruoso compromesso fra ciò che si vuole e ciò che già esiste, fra ciò che gli studiosi desiderano e ciò che i satrapi minervini ritengono utile alla Umanità (l'Umanità che essi conoscono) e conveniente alla numerosa schiera dei loro clienti.

Sí che pare naturale doversi concludere: o l'Università del Mare e la Facoltà di Geografia non sorgeranno mai o devesi coraggiosamente stimolare l'iniziativa privata a fare subito e bene ciò che il Governo non riuscirà a fare che tardi e malissimo. Le nostre migliori scuole superiori sono quelle che sorsero per iniziativa privata, o, sotto il regime governativo, per volere di qualche animo forte che seppe ribellarsi ed imporsi a governi e regolamenti e fece largo appello ai contributi dell'iniziativa privata. Questa può, se vuole, creare a lato di uno degli istituti superiori esistenti in Trieste (la scuola superiore «Rivoltella» o la scuola superiore di costruzione navale) od ancor meglio fondere coi due istituti in un unico organismo la progettata Facoltà navale e geografica. È infatti una questione che interessa particolarmente gli industriali, i commercianti, i finanzieri, gli editori, i direttori dei grandi giornali, ecc., i quali tutti dovrebbero stringersi in un consorzio per

"ILVA"

ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA

Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato

Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie

interesse nominale **5,50 %** effettivo, **5,67 %** oltre rimborso di capitale in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1º luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima «ILVA».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 1/2 annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1º luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 1/2 per cento, dal 1º luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall'ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni «Savona» e «Piombino» che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione «ILVA» contro due «Savona» e «Piombino».
7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l'industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per la sua solida garanzia,** cosí riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L'«ILVA» ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L'"ILVA" **è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana.** Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaio, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall'«ILVA» gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all'«ILVA» e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L'«ILVA» è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L'«ILVA» infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L'«ILVA» significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l'industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni «ILVA» si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l'indipendenza industriale ed economica del paese.

dare a Trieste il piú bel regalo che essa potesse sognare, dopo la libertà: un istituto superiore modello, che le sia invidiato da ogni altra città del mondo e che dia al suo porto ed ai suoi cantieri uomini di coltura soda e moderna capaci di ricondurre questi è quello ai fastigi piú alti, degni della tradizione dell'Italia di Marco Polo, di Caboto, di Colombo e di tutti i valorosi esploratori e geografi, che con mezzi visibilmente sproporzionati a quelli forniti in altri paesi dai governi e dalle grandi associazioni, seppero anche in quel campo far rifulgere innanzi a tutti il valore, l'ingegno, la costanza e lo spirito di sacrificio degli italiani.

Luigi Rucca.

Cronache bibliografiche

Libri sui Tedeschi.

I nuovi problemi posti dalla pace e il mutamento che la vittoria dell'Intesa ha recato nelle condizioni materiali e fors' anche spirituali della Germania, non tolgono valore agli scritti preparati durante la guerra e usciti quando la guerra stava per finire o era già finita, e volti a studiare la natura dell'anima germanica e i suoi vari aspetti, le sue complicazioni e degenerazioni. L'averli composti e diffusi è stata opera utile e buona, non solo per il momento in cui sono usciti, ma anche per oggi, anche e specialmente per l' avvenire.

Sarà sempre d'attualità, per esempio, il volumetto di William Roscoe Thayer, *Il crollo del superuomo,* che opportunamente è stato tradotto in italiano da Arturo Calza e pubblicato a Bologna dallo Zanichelli. Il Thayer è un americano che si è occupato piú volte di cose nostre, con amore e con competenza. Tra i suoi scritti piú notevoli, non pochi volgono intorno ad uomini e fatti del nostro Risorgimento: basterà ricordare *L'aurora dell'indipendenza italiana,* scritto di genere divulgativo, ma ben fatto e di grande utilità e quindi di grande diffusione, e *La vita e i tempi di Cavour,* che è un libro di molto valore. Il Thayer, nato e cresciuto fra gente d'affari, che però ama talvolta rivestire di forme idealistiche la propria attività industriale e commerciale, vissuto in ogni modo tra i ricordi e gli insegnamenti della grande e gloriosa civiltà latina, si è trovato, per necessità naturale e logica, in posizione di battaglia contro la mentalità tedesca, asservita al piú grasso materialismo, e ha scritto questo libretto che è un assalto continuo, ironico, mordace, contro la teoria e il culto del superuomo. Il superuomo, intendiamoci, concepito non come una distrazione filosofica o un passatempo letterario; ma come una strana mostruosa aberrazione psichica, individuale e collettiva, per la quale tutti i tedeschi sono superuomini, guidati dal superuomo supremo, che è il Kaiser, e aventi il diritto di soggiogare e umiliare tutti gli altri uomini.

Di questa teoria il Thayer fa giustizia: ed è giustizia facile. Ma la fa con tanta vivacità e con tanto spirito, e anche con tanta scienza, che il suo libretto riesce per tutti — anche per chi era già dello stesso parere ed era arrivato, magari prima della guerra, alle stesse conclusioni — di utilissima e piacevolissima lettura.

⁂

L'anima tedesca è pure studiata, da un altro aspetto e con altre considerazioni e conclusioni, da Jacques Rivière (*L'Allemand,* Nouvelle Revue Française, Paris 1918), un francese che è stato in Germania, prigioniero di guerra, tra i primi prigionieri anzi, e che ha avuto modo perciò di conoscere direttamente i tedeschi per piú anni, nella fase piú acuta e critica della loro esistenza.

LIBRERIA INTERNAZIONALE
già Succ. B. SEEBER
FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità della Settimana:

Maeterlink - Les sentiers dans la montagne.
Bordeaux - Une Honnête femme (Roman).
Maurois - Ni ange, ni bête (Roman).
Labry - L'Industrie Russe et la Révolution.
Mazel - La psychologie du Kaiser.
De-la-Boulaye - Croix et Cocarde.
D'Anenel - L'évolution des Moyens de transports.
Clsanning - Histoire des États-Unis d'Amerique (1765-1865).
Geley - De l'inconscient au conscient.
Tagore - The home and the World.
Kitson - Hov to use your Mind.
Baudesson - Indo-China and its Primitive People.
Smith - Scottish Literature.

Di imminente pubblicazione:

Leonardo da Vinci - La Vita di Giorgio Vasari nuovamente commentata ed illustrata con piú di 200 tavole a cura di Giovanni Poggi.

Si accettano prenotazioni.

Il Rivière ha scritto uno dei cosidetti libri di idee, che vorrebbero essere il contrario dei libri d' arte e di letteratura e che riescono non di rado contrari solo nei difetti: spezzettando troppo — questi ultimi libri — la materia studiata e diluendosi in un interminabile numero di impressioni ogni tanto esplicitamente contraddittorie; restringendo e unificando troppo — quei primi — e includendo nelle sintesi superbamente e facilmente raggiunte le contraddizioni implicite ma innegabili con gli elementi arbitrariamente sorvolati o soppressi. Il Rivière trova nell'anima dei tedeschi una forza unica: la volontà. Essa si sostituisce ad ogni altra cosa — intelligenza, carattere — o la crea dal nulla; tant' è vero che certi popoli, pur possedendo, al loro stato naturale, un senso dell'organizzazione maggiore di quello ch'abbiano i tedeschi (i quali, al dire del Rivière, non l'hanno per nulla), ma possedendo minor volontà e quindi minor resistenza, sono riusciti inferiori ai tedeschi in questa gigantesca mostruosa macchina moderna — o apparentemente moderna — e tutta tedesca — o apparentemente tutta tedesca — che è l'« organizzazione ». Il tedesco, cosí, spinto innanzi dalla volontà, senza una luce spirituale che illumini la sua via, avanza per la sola soddisfazione dell'avanzare, con impressioni indistinte, con giudizi incerti; ma tenace, instancabile, affrontando quindi problemi e conquistando esperienze di cui altri popoli approfitteranno. Egli è come Sigfrido — e qui il Rivière fa un piccolo tuffo nella letteratura — Sigfrido nella foresta, che non sa nulla, non comprende nulla, e ascolta la voce del vento e della natura, e ride senza sapere il perché. L'uccello misterioso lo istruisce, e il mondo si apre davanti a lui, con tutte le sue possibilità. Egli vede l'oro negli abissi, e in sé stesso scopre l'oro, cento volte piú prezioso e piú fine, piú duttile e piú malleabile, della sua anima, pronta a tutto. L' estrae e la foggia, a gran colpi di martello, sull' incudine: e di essa, che non era nulla, fa un mucchio di tante cose. Essa non è mai finita, non attende mai la sua ultima forma. Ad ogni nuova circostanza si può tornare a batterla e foggiarla, secondo il bisogno....

Ci sarebbe, evidentemente, molto da discutere sull'esattezza di questa similitudine; ma non sarebbero discussioni nuove, perché la similitudine non è niente affatto nuova. E perciò si possono, senza alcun danno, tralasciare.

⁂

Senza preoccupazioni filosofiche e letterarie e con fini piú immediati e piú pratici di battaglia politica e patriottica i molteplici aspetti dell'anima tedesca sono invece esaminati e lumeggiati da Giovanni Cairo in piú denso volume: *L' anima del nemico,* edito dalla Società Editrice Dante Alighieri (Albrighi, Segati & C.), sotto gli auspici della Lega Nazionale Italiana. *Non nova nec nove* — dice modestamente l'autore stesso del suo libro — *sed utilia et utiliter.* E infatti egli non dice cose che altri non abbiano già dette; ma anche il suo libro riesce, ciò nonostante, utile e quindi lodevole, e perché non poco di ciò ch'egli racconta — e specialmente le piccole notizie, gli aneddoti, i pensieri e i motti di personaggi poco in vista ma altrettanto autorevoli e rappresentativi che i grandi e i piú conosciuti — potevamo averlo dimenticato, e una rinfrescatura della memoria ci fa sempre bene; e perché i libri cosí fatti hanno anche, quando li pervade un'onda di passione e di vita, un valore di propaganda molto efficace e un significato storico molto notevole. E appassionatissimo è appunto questo libro del Cairo, tanto che lo stesso autore, compiuta la sua lunga implacabile requisitoria, sente che il suo spirito non è stato completamente sereno, e lo confessa, e dubita quindi di aver fatto degli uomini e degli avvenimenti d'oggi un esame tumultuario e superficiale e non un giudizio accurato e riflessivo. Il dubbio è espresso nella prefazione — che, come si sa, è la prima cosa che si legge di un libro (quando si legge), ma è l' ultima che l'autore ha scritto — e il Cairo, se avesse pensato in quel momento al fine di propaganda che il suo libro aveva, avrebbe certo lasciato il dubbio nella penna. I libri di guerra sono tutti piú o meno ingiusti; ma anche piú ingiusti sono i libri che si fanno uscire durante la guerra e i cui autori si occupano della guerra o delle cose e degli uomini che hanno con essa qualche rapporto materiale o spirituale, con la preoccupazione di essere « fuori della mischia », con l'intenzione anzi di invitare i propri connazionali a « serbare anche in mezzo al gorgo degli eventi quel tranquillo e meditativo rifugio del senso storico, dove nasce, come da un osservatorio infallibile, il giudizio pacato e imparziale sulle cose e le azioni, tanto degli amici che dei nemici », (e il bello è che tutti questi astronomi infallibili non ne hanno azzeccata una !). La revisione meditata e tranquilla verrà poi e scoprirà quanto v'era di eccessivo forse, ma certo di generoso, in coloro che nelle ore della guerra, parteciparono alla guerra combattendo, lavorando e scrivendo; mentre gli osservatori « pacati » delle azioni dei nemici si guadagneranno probabilmente un giudizio piú aspro che gli stessi amici — per pazzia, per rabbia o per cretineria — dei nostri nemici.

Fatto anche questo lavoro di revisione, i libri di guerra resteranno sempre, o almeno per moltissimo tempo, di utile consultazione. Gli uomini facilmente dimenticano: noi latini facilissimamente dimentichiamo. E sarà bene perciò conservare nelle nostre biblioteche famigliari qualcuno di questi libri e spolverarli ogni tanto e scorrerne le pagine, per ricordare. Perché — ripetiamo — è vero che nei momenti di collera o di odio l' uomo non bada a tutto ciò che scaglia contro il suo nemico, ed è quindi facilmente eccessivo ed ingiusto; ma è anche vero che in quei momenti si vedono del nemico molte cose che prima egli ci teneva nascoste o noi non ci curavamo di osservare. La verità erompe allora, dagli animi generosi, completa, se pur violenta; precisa, rigorosa, tagliente, nel suo insieme, se pure inesatta od ingiusta nei particolari.

G. N.

MARGINALIA

✱ **La crisi della natalità** è un problema all'ordine del giorno nel nuovo e nel vecchio continente. Mentre gli studiosi di sociologia e di statistica s'affaticano intorno all'eterna questione, la *Revue mondiale* viene esumando, per la curiosità del pubblico, vecchi testi di legislazione coniugale abrogati dai moderni codici. Anche questa della natalità è una questione storica, che nei diversi tempi ebbe dalla cura dei legislatori quasi analoghe soluzioni. La storia del concubinato romano è la storia di un tentativo per risolvere la crisi demografica dell' impero. Ai tempi di Cesare la tassa coniugale — aes uxorium, — che quattro secoli prima colpiva i celibi, era divenuta un vago ricordo, la cui forza di persuasione non era diversa da quella dei discorsi dei filosofi che, a scopo di propaganda, Cesare diffondeva in una società di costumi pervertiti. La situazione rimase invariata fino a quando Augusto non promulgò le famose leggi contro i celibi. Ma anche l'imperatore, prima di ricorrere ai mezzi estremi, aveva sperato nella suggestione moralistica. L'ode d'Orazio, che decanta la felicità degli Sciti e dei Geti in grazia dei loro costumi familiari, era stata composta per ordine di Augusto, coll' intento di determinare nell'opinione pubblica una corrente favorevole agl' imminenti provvedimenti legislativi. I quali furono applicati con tanto rigore contro ogni classe sociale che Orazio, un celibe irriducibile, si vide rifiutato l' ingresso ai famosi giuochi secolari dell'anno IX, e dovette ricorrere al suo protettore per far valere la qualità di poeta ufficiale della cerimonia. Dalle contradizioni che esistevano nella nuova legge nacque il concubinato. Come mettere a esecuzione l'ordine dato al padre di maritar la figlia al ventesimo anno, alla vedova di rimaritarsi nel termine di un anno, alla divorziata di ritrovare un marito sei mesi dopo la separazione, quando la dote aveva nella società antica un'importanza non minore che nell'odierna? La situazione della fanciulla povera non aveva via di uscita senza la possibilità di divenire la concubina di un uomo ricco, col consenso dei genitori e alla presenza dei testimoni richiesti dalla legge. Tutti i giureconsulti, nel corso dei secoli, sono d'accordo nel riconoscere la perfetta legalità di questa unione donde derivano i moderni matrimoni morganatici. Anche la chiesa cattolica riconobbe la legalità del concubinato, i cui diritti e doveri erano già stati regolati dal Digesto in un capitolo d'appendice ai titoli che trattano del matrimonio. La *Revue Mondiale,* con la scorta di un sapiente legista del secolo passato, racconta che nelle vallate francesi d'Argelès e del Lavedan le forme di queste unioni secondarie, come una continuazione del concubinato romano, durarono fino al principio del secolo XVIII. Le nostre concezioni moderne sono alquanto sconvolte da questa morale arcaica che legalizza la libera unione e ristabilisce una specie di poligamia.

✱ **Il teatro giapponese** fino dal 1888 cominciò ad aprirsi alle influenze occidentali, scindendosi in due scuole: l'antica e la nuova. Quella seguiva l'arte drammatica tradizionale e attingeva ai soggetti eroici della storia giapponese; questa mise sulla scena i migliori drammi del teatro europeo. L'*Information d' Extrême-Orient,* che studia le origini della nuova scuola, dalla quale fu introdotto il cosidetto teatro libero nel Giappone, rileva la diffidenza con cui il pubblico accolse questi attori improvvisati che rifuggivano dalle danze e dai canti tradizionali. Giovò ai novatori un viaggio in Europa donde importarono l' *Otello* e l' *Amleto;* ma soltanto le simpatie degli studenti, ai quali non sfuggí l' importanza del tentativo che portava la realtà sulla scena, incoraggiò la nuova scuola nella sua lotta contro il teatro nazionale. Questo era lungi dal perdere il favore del pubblico borghese, ancora non educato al gusto europeo e troppo affezionato alla magnificenza dei costumi, alla qualità della voce, alla bellezza antica del Giappone. Cosí, si può dire che « antichi » e « moderni » ebbero per parecchio tempo due clientele diverse. La vecchia scuola cominciò a decadere dopo la morte dei suoi piú grandi attori. Terminata la guerra russo-giapponese, fu una grande sorpresa per tutti che Sadanaij, figlio di un grande artista della prima maniera, al ritorno di un viaggio in Europa, si convertisse alle nuove idee e fondasse nella sua patria il teatro libero. Con lui si legò un giovane romanziere, Kaorn Osanai, che, applicatosi da tempo allo studio del teatro occidentale, aveva familiari tutti i drammaturghi d'Europa. Con un dramma d'Ibsen, il 27 novembre 1908, cominciarono le rappresentazioni di Sadanaij in un teatro giapponese, per la prima volta costruito alla maniera europea. Non colori, non profumi, non eleganze femminili, a quel debutto, ma severità di spettatori e di giudici chiamati a decidere l'avvenire del nuovo teatro. Sembrava — riferisce l' *Information* — un' assemblea di studiosi attenti alla conferenza d'un dotto; ma quella era la parte piú intelligente del Giappone che concedeva il primato al teatro occidentale. Dopo quel trionfo, l' Osanai fece un viaggio in Europa e ritornò nel suo paese, alla vigilia della guerra, piú convinto che mai della necessità di insistere nella riforma teatrale.

✱ **La pubblicità in Cina,** secondo le informazioni di un giornale americano, non è ancora abbastanza diffusa, onde si citano, come esempi singolarissimi, i guadagni favolosi di quelle case di commercio che hanno introdotto in Cina i sistemi americani o che, ancora piú accorte, hanno saputo arrivare al cinese con uno studio sapiente delle sua psicologia. Tale è stato il caso delle sigarette e di una certa medicina chiamata « Jin Jan ». Si era creduto che in Cina scarseggiassero gli amatori degli oggetti di lusso, invece i commercianti hanno constatato che la pubblicità poteva essere utilmente applicata agli articoli piú costosi. Anche nell'estremo Oriente il giornale è un ottimo ausiliario del commercio, nonostante la sua modesta tiratura. Dei maggiori giornali non si diffondono piú di tre mila copie, ma bisogna tener conto del fatto che, secondo gli usi cinesi, una volta letto dal primo compratore, il giornale passa per diverse mani finché rimane illeggibile. Spesso il tramite tra l'annunzio di quarta pagina e il compratore è il missionario europeo. In questi ultimi tempi il Celeste Impero si è aperto anche alle modernissime forme della pubblicità e si trovano nelle stazioni lunghe colonne per gli avvisi, sotto la sorveglianza delle agenzie inglesi e francesi. Anche la posta serve gli interessi delle case di commercio, recapitando gli annunzi con la corrispondenza. Ma il sistema piú diffuso e piú proficuo è quello dei calendari. Non c' è paese dove il calendario abbia l'importanza che gli attribuisce il superstizioso cinese, il quale regola la sua vita secondo le stelle e non intraprende nessun lavoro se prima non si è consultato coi segni dello zodiaco. Quando comparisce un nuovo calendario il cinese non bada a spesa e le ditte che v' hanno inserito i loro annunzi si guadagnano una ricca clientela.

✱ **I Ciechi di guerra - Loro rieducazione e sistemazione.** - Il Tenente Aurelio Nicolodi, direttore della Casa Fiorentina di rieducazione per i ciechi di guerra, pubblica un interessante opuscolo sulla rieducazione e sistemazione definitiva di tale categoria di invalidi. Una lettera introduttiva del Presidente del Comitato avverte che l'opuscolo costituisce il primissimo saggio di critica intorno alla rieducazione degli acciecati ed offre la prima analisi della cecità considerata come adattamento alle tenebre. La cecità difatti, acquisita in età adulta, era un fenomeno raro ed isolato prima della guerra. Chi ne era colpito, eccezione fatta per qualche spirito straordinario, finiva per isolarsi dal mondo, non si sa, se maggiormente sopraffatto dal peso della sua sciagura o dal conflitto psichico che lo attendeva al ritorno nella vita normale. Ora, una delle idee piú nuove, che l' opuscolo contenga e su cui tutte le altre s'imperniano, sostiene appunto la necessità di ricondurre il cieco fra la gente, la quale, persuasa dall'evidenza dei fatti e dei risultati, finisce per ricredersi su quella somma di pregiudizi che oscura generalmente le sue opinioni sul conto dei ciechi, i quali, alla maggioranza sembrano sopravvissuti. Partendo da cosiffatto punto di vista e considerando le condizioni del soldato divenuto cieco, sia esso contadino, operaio o bracciante, il Tenente Nicolodi sostiene che le « Case » debbano, tutte le volte che ciò sia possibile, reintegrare il cieco nell'esercizio di quei lavori cui attendeva prima della disgrazia e, quando ciò non si possa, instradarlo a quelle occupazioni che appaiano piú rimunerative e piú opportune nei luoghi dove il cieco è destinato a vivere. Ma perché il lavoro di ciascun rieducato non proceda solitario e in balía di contingenze impropizie od ostili, l'autore dell' opuscolo propugna la necessità d' impiantare una Casa permanente cui affluisca il lavoro di tutti i ciechi distaccati nei vari luoghi e dalla quale siano a ciascuno provvedute, non soltanto le materie prime, ma tutte le forme necessarie di assistenza materiale e morale. Ed è mirabile veramente la forza di fede ch' egli spiega nell' esporre il suo programma cosí logico e preciso e che, di sillogismo in sillogismo, giunge a propugnare la necessità di una vasta biblioteca circolante nazionale Braille e di un giornale che tenga a giorno i ciechi di quanto possa maggiormente interessarli. Tuttociò, ch'era ancora allo stato di disegno quando il Nicolodi, tre mesi or sono scriveva il suo opuscolo, è oggi un fatto compiuto perché, non soltanto a Villa Niccolini, sede attuale della Casa, si attende alacremente alla fondazione di una vasta biblioteca Braille, ma, dallo stesso Macchinario Holl, è già uscito il primo numero del « Corriere dei Ciechi ». Né v' hà dubbio che, dei moltissimi mezzi di assistenza che il Patronato Fiorentino ha escogitato in pro dei ciechi di guerra che si affidano alle sue cure, il giornale rappresenta l' istituzione piú significativa, servendo esso a collegare i ciechi sparsi e contribuendo validamente allo svolgersi della loro individualità. Né da cosiffatti benefizi il Comitato intende escludere coloro che divennero ciechi per ragioni estranee alla guerra, ma è anzi orgoglioso di renderne partecipi quanti ne mostrino il desiderio. Da cosiffatti criteri, miranti all' esplicazione completa di ogni possibilità da parte del cieco, il Tenente Nicolodi fa procedere la sua tesi, che cioè si debbano fondere in uno solo i due programmi escogitati fino ad ora per una sistemazione definitiva dei ciechi e che sono la Casa di lavoro e il Patronato i quali, secondo lui, non risolvono ciascuno che una sola parte del problema complessivo. Sostiene dunque egli che le Case centrali di lavoro debbono porsi in grado di ospitare quei ciechi che, per ragioni diverse e imprevedibili, non possano piú riadattarsi alla vita di prima. Tale il contenuto tecnico dell' opuscolo il quale ha pregi non trascurabili di forma e di esposizione e sopratutto, senza che l'autore se ne dia l'aria, scevera il problema psicologico della cecità e lo spiega nella sua drammaticità interiore e nella sua forza ultrapossente di reazione.

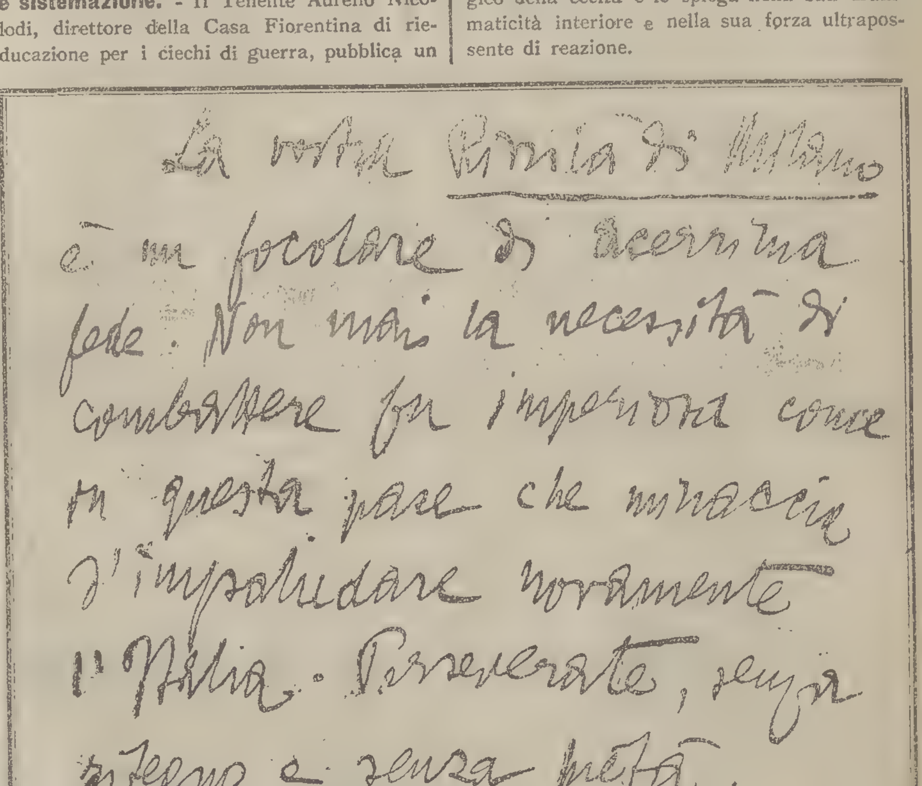

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

BIBLIOGRAFIE

Giobertiana.

Gustavo Balsamo Crivelli ha fatto uscire per le stampe nella *Collezione di classici italiani con note* (Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino 1919) una nova edizione del *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti. Fin ora è apparso il 1° Volume con tre tavole. L'edizione è corredata di note e di una introduzione che spiega la genesi del *Primato*. Il *Primato*, dice il Crivelli, scaturisce dalle viscere stesse della filosofia giobertiana, e si può quindi rintracciare nelle opere del filosofo il graduale sviluppo della sua genesi interiore. Al qual proposito riesce molto istruttiva una lettera del Gioberti al Mamiani, rimasta fin ora inedita tra i manoscritti della sezione Giobertiana della Biblioteca civica di Torino, che il Crivelli pubblica per intiero. La lettera è scritta da Bruxelles, in data 18 Dicembre 1840; in essa si discute particolareggiatamente la funzione politica del Pontefice; e molte questioni, quelle, p. e. intorno ai gallicani e ai giansenisti, riappariranno in piú ampio svolgimento nelle pagine del *Primato*. Notevole è anche in questa lettera il giudizio del Gioberti su Victor Hugo: « Avete letto, egregio Mamiani, alcune strofacce testé divulgate da Vittorio Hugo su Napoleone? Si può egli immaginare qualche cosa di piú detestabile che i tuoni e le folgori di questo poeta spaccamonti? I versi di Nerone, derisi per gonfiezza da Persio, ci son per niente ». L'edizione del Crivelli risponde a un vivo desiderio del pubblico italiano. Dal 1848 in poi non si avevano piú avute edizioni del *Primato*. Il testo è esemplato sulla 2ª edizione dell'opera giobertiana che uscí a Bruxelles nel 1844 dalle stampe di Méline, Cans e Compagnia, e sono a piè di pagina colla sigla (G) riportate le note del Gioberti, e distinti i capitoli dei vari libri coi sommari compilati dall'autore stesso nell'indice finale.

Giuseppe Maggiore evoca ancora una volta nelle *Pagine dell'ora* (Milano, Treves, 1919) le due figure di Gioberti e di Fichte, ed afferma (pag. 53): « Trionfi insomma Fichte profeta con i trionfi della nuova Germania, da Lipsia in poi, ma sarà gloria effimera, se altra mai. Nè i Tedeschi potranno dire in ogni tempo: torniamo a Fichte, senza arrossire (forse non è lontano il giorno) e senza aver prima risecato quanto di repugnante sfigura il suo pensiero. Noi, all'incontro, con composta alterezza proclameremo sempre il ritorno a Gioberti, poiché egli non un'Italia di un certo tempo e di una certa storia volle annunziarci, ma l'Italia di ogni tempo, di quella storia ideale eterna che non sa tramonti. L'Italia del Gioberti è l'Italia dello spirito, che si fa in noi prima che fuori, non modello definitivamente scolpito, ma testamento sempre aperto di che noi siamo gli esecutori. L'Italia si fa in noi prima che fuori: l'Italia cioè prima d'essere un fatto *obiettivo* è una realtà *subiettiva* nel sentimento di nazionalità di tutti gli Italiani. La subiettività d'Italia, dice il Gioberti, diverrà di nuovo, mediante l'Idea, l'obiettività d'Europa e del mondo; come l'essere subiettivo dello spirito assoluto s'immedesima con la obiettività suprema del vero, nell'unità perfettissima e semplicissima della divina natura ».

A. F.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani. Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole **vacanze**.

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

MARZ
31-12-1

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 32

10 Agosto 1919.

SOMMARIO

Il libro di Mara, G. S. GARGÀNO. — **Di alcune pretese rettifiche alle trascrizioni Vinciane di Edmondo Solmi**, LUCA BELTRAMI. — **Il giornale e il silenzio**, MAFFIO MAFFII. — **Charles Kingsley**, GUIDO FERRANDO. — **Benedetto Croce e il suo Goethe**, LUIGI SICILIANI. — **Marginalia:** *La nuova Europa economica — Le origini della festa trionfale a Parigi — La questione del disarmo — L'ultime vicende dell'Archivio Medici-Tornaquinci — La pittura di guerra in Inghilterra.*

Il libro di Mara

Quando si dice la teoria!

Ecco un nuovo e forte volume di versi di Ada Negri nel quale la poetessa si è liberata del suo modo abituale di esprimere il suo mondo interiore nella regolarità del verso e della strofa tradizionale. Una sonora melopea nella quale a tratti cogliamo qualche ritmo familiare ai nostri orecchi corre dall'un capo all'altro di queste pagine piene di fremiti e di ardori senza limiti.

Che è avvenuto?

Si dice che la poesia nuova, appunto perché ha bisogno di esprimere tutto ciò che di inusitato freme nella piú vasta anima moderna, frutto di tutto ciò che di piú libero trema nei suoi desideri e nelle sue aspirazioni, non può piú adagiarsi nelle vecchie forme use ad esprimere tutto un mondo convenzionale e cristallizzato di passioni di affetti e di idee. Niente di piú falso. Ada Negri ben espresse la parola della nuova società che si affacciava per la prima volta nel mondo dell'arte con l'impeto della ribellione, a lungo silenziosa, nel disegno simmetrico dell'usata poesia che parve concedere comoda al volgo i flosci fianchi, e Giovanni Pascoli discese per il primo in abissi inesplorati dell'anima, fedele ai ritmi consueti. Il che dimostra che il verso libero in tutte le sue infinite varietà mal si presta ad un'interpetrazione del valore sociale che ha l'arte, e resta sempre un problema gelosamente personale.

Nel « Libro di Mara » (Milano, Treves, 1919) l'autrice di *Fatalità* e di *Tempeste* non ci dà alcun senso di una libertà senza freno che l'anima sua intravveda ed a cui il suo spirito si abbandoni nei suoi incoercibili moti. Se v'è libro di schiavitú e di rassegnazione è questo: schiavitú dei sensi e dell'anima, conscia ed accettata come il piú magnifico dei doni, e tacita rassegnazione, fiera di sopportare il terribile peso dell'irrevocabile.

Vita tutta, quella dell'eroina del libro, chiusa ai nostri occhi nel breve cerchio di un'unica passione — l'amore —; ma nel ricordo di lei, ora che l'amato ha varcato la soglia del grande mistero, allargantesi a tutta la vita della terra, dilatantesi fino a farci perdere la traccia dei suoi brevi limiti di quaggiú nelle smisurate ampiezze dell'infinito, quando la notte assumerà finalmente « ai suoi vasti sepolcri di stelle » le due anime, non piú una dell'altra, ma entrambe dello spazio incommensurabile.

Raramente in un libro di poesia femminile l'amore ha vibrato con accenti piú potenti e piú sinceri. Ogni lettore ricorda qualche nome e qualche opera. Una comunione di spiriti si idealizza in un'armonia di sentimenti teneri e dolci, o il disinganno, si duole tristamente quando ha lasciato nel cuore le sue grandi macchie d'ombra, o freme qualche nota di lussuria le cui tracce hanno poi sulle labbra un forte sapore di amaro. Tutto ciò perché accanto alla passione ha continuato a vibrare l'altra vita, quella che è sorgente per tutti di altri sentimenti che si alternano con quelli che a certi momenti solo paiono predominare. Ma nel *Libro di Mara,* no. Tutta la vita è compendiata nell'unica passione. La donna fu amata e non ebbe altro bene: le strade per cui ella camminò non furono che deserti; la sua bellezza e la sua giovinezza non furono doni che essa ebbe dalla natura, ma dall'amato: il solo grido di donna sincero nella sua vita le fu strappato da lui: fu lui insomma che la tolse a tutto « che non fosse amore », e fu il suo cuore che in sé la nascose, e nulla piú essa seppe se non il palpito di quel cuore.

Si pensi a quest'isolamento e la ragione ritmica del nuovo libro appare manifesta, non come una necessità della nuova poesia, ma come un bisogno di quell'anima: un'anima che non sa piú nulla dell'altra vita che pulsa intorno a lei, ma ascolta in silenzio il suo ritmo interiore, che ignora ogni altra manifestazione, che sa solo questo che la sua vita individuale è tutta la vita, perché è un altro il mistero della sua creazione.

Ada Negri ha penetrato quest'anima; ha rivissuto, per il dono che hanno i poeti di trasfondersi nello spirito altrui, tutta la vicenda cosí serrata e cosí vasta dell'amore; e solo quando si oblía un poco, come nell'*Ode Canicolare,* in cui l'ambiente della città l'afferra inopinatamente, come certo non dové non poté mai afferrare la sua eroina, solo allora mi pare che essa si abbandoni alquanto a ciò che si chiama la letteratura.

L'ignoto che passa accanto alla piú fervida creatura d'amore che sia balzata dalle pagine di un libro non sa (dice Mara a sé stessa)

> che tu vivesti soltanto per amare colui che
> ti amava — e il resto non importa, —
> e che neppure se volessi potresti strappare
> da te questa veste intessuta d'amore,
> tua come il sangue dentro le vene, come
> il midollo dentro le vertebre.

Ed è ciò che importa solo all'arte. La quale appunto perché ha intuito che tutto l'amore e tutta la vita sono una cosa sola non tenta neppure di analizzare che cosa sia quest'amore: poiché l'analisi non farebbe altro che collocare un fatto episodico di un'anima nel quadro di tutti gli altri avvenimenti che sospingono un essere nelle varie vicende dell'esistenza abituale degli esseri umani. E qui non si tratta di episodi.

Tormento dei sensi che non si risolve in dolore ma in gioia, e gioia dell'anima, tormentosa perché insaziata; una mescolanza di sensazioni e di sentimenti che non s'appaga se non nel sepolcro stellare, poiché la tomba terrena non è né la fine, né l'ombra, né l'annientamento.

Dalla tomba terrena l'uomo domina ancora con tutte le sue forze, come la dominò in vita, la donna che si fece schiava, e che fu contenta di soggiacere perdutamente alla forza fisica di lui e alla sua volontà d'imperio:

> E tu femmina piccola e profonda, perdutamente amasti il tuo padrone in lui;

e che amò il dolore ch'egli le inflisse, quando seppe farla « soffrire nel corpo e nell'anima ».

Schiavitù e dedizione; ma non sino alla fine.

Alla fine la donna che ha null'altro che amato, anche la sua sofferenza, alla fine la donna inevitabilmente ci si rivela per quello che veramente essa è, per una magnifica forza sulla quale l'Amore ha potuto ottenere il suo completo trionfo, non infrangendo tenere e molli fibre, ma temprandole fortemente per saggiarne la resistenza, ed assumendola sino al suo trono di gloria.

Alla fine è per la sola virtú dell'indomata forza femminile che l'uomo, dalla ferrea volontà terrena sa trovare anch'esso la via delle stelle: e le due ombre dileguano ai nostri sguardi

> sempre piú lievi nell'aria, sempre piú immensi nel cielo.

Là la passione umana si appaga finalmente nelle solitudini dell'infinito.

G. S. Gargàno.

Di alcune pretese rettifiche alle trascrizioni Vinciane
di Edmondo Solmi

Il vedere frequentemente ricordata l'opera vinciana di Edmondo Solmi, troncata da morte immatura or sono sette anni, è testimonianza del suo vitale valore: e se la mole stessa del lavoro compiuto dal rimpianto studioso può giustificare qualcuna delle manchevolezze, che rimarranno inevitabili finché gli studiosi non potranno disporre della riproduzione di tutti i mss. di Leonardo, si dovrà pur sempre ricordare il Solmi come benemerito per avere contribuito a dissodare una larga zona del campo vinciano, quand'anche nei solchi aperti egli abbia lasciato qualche sterpo.

Ma non sempre giustificate e riguardose risultano le critiche che a quest'opera si muovono: poiché, se è doveroso il rilevare gli errori che troviamo negli scritti di un collega, sia pure stimato e caro, ogniqualvolta il nostro rilievo risulti a profitto effettivo degli studi, non altrettanto giustificato ci sembra il segnalare gli errori per semplice sfoggio di una erudizione bene spesso fittizia, perché di seconda mano. Non meritevole, ad ogni modo, di giustificazione è la categoria dei correttori i quali, inesperti ed impreparati a trattare la materia di cui si fanno giudici, commettono a cuor leggero degli errori, precisamente là dove si illudono di correggere gli altri.

L'opera di E. Solmi sembra destinata ad essere il preferito bersaglio di questa categoria di correttori, al punto da ingenerare il sospetto che, venuta a mancare la difesa dell'autore, si ritenga facile e sicura la offesa. Già ebbi campo di contrastare la tendenza ad intaccare facilmente il valore dell'opera del Solmi, non solo per dovere di colleganza verso un benemerito studioso, che non può difendersi, ma per la serietà e la dignità degli studi vinciani: ed oggi colgo argomento da una rinnovata segnalazione di pretesi errori del Solmi, per tutelarne una terza volta la memoria.

⁂

Il primo attacco al Solmi si ebbe a meno di due anni di distanza dall'immatura sua morte. Un periodico letterario, affidandosi ad un gruppo di errori e di inesattezze additate nelle trascrizioni vinciane del Solmi — nella maggior parte inesistenti, o di lieve momento — ebbe parole acri ed irriverenti per la complessa operosità del Solmi, augurandosi di poter « togliere all'Italia la vergogna di divulgare, sotto il nome di Leonardo, periodi privi di senso comune ». Ed era lo stesso giudice, cosí severo per il Solmi, che nell'opera, nel cuor suo destinata a togliere quella vergogna, non solo cadeva in errori ed inesattezze ben piú gravi, e rese meno giustificabili dal sopraggiunto nuovo materiale di studio, di cui il Solmi non poté giovarsi, ma offriva ai lettori suoi dei saggi piuttosto scarsi di senso comune e di esattezza: tanto che, quel mirabile passo di Leonardo che, col titolo *De anima,* differenzia efficacemente il finito dell'universo, dall'infinito, si trasformava, sotto la penna del giudice severo, col titolo arbitrario « La mente nell'universo » nella frase *« l'acqua percossa dall'acqua fu circuli dintorno al percosso »* alla quale un *fu* invece di *fa,* e un *loco* omesso prima di *percosso,* assegnano l'aspetto di un indovinello.

Questo primo attacco, mosso a persona che avrebbe pur dimostrato attitudini ad occuparsi degnamente di Leonardo, se non fosse stata travolta, da giovanile inesperienza e da una presunzione troppo grande per il proprio ingegno, e troppo scarsa per l'altrui, può oggi sembrare meno grave, se non scusabile, rispetto a successivi attacchi, mossi da persone, per le quali non si potrebbe accampare l'attenuante della inesperienza giovanile. Un critico d'arte, maturo, se non vecchio, accettando ad occhi chiusi gli appunti già mossi al Solmi, esagerandone la portata, volle aggiungervi, senza alcuna necessità, un nuovo manipolo di pretesi spropositi, che riuscii a dimostrare in buona parte inesistenti, o piuttosto esistenti solo nel testo dell'imprudente correttore: cosicché l'attacco si tradusse in una mancanza di riguardo verso il benemerito studioso, dell'opera del quale il critico si era largamente avvantaggiato.

Non avrei pensato dovesse a breve scadenza verificarsi un terzo caso di gratuite invenzioni di errori ed inesattezze, esistenti soltanto nella fantasia di chi si assume di correggere il Solmi: e questa volta si tratta di uno dei nostri critici maggiori, oltre che autorevole per anzianità.

⁂

In un numero recente della *Nouvelle Revue d'Italie,* questo critico d'arte svolse uno studio sul primo periodo fiorentino di Leonardo; il che lo indusse a menzionare lo schizzo che questi ebbe a ricavare dalla figura di Bernardo di Bandino Baroncelli, uccisore di Giuliano de' Medici, ed impiccato nel 1479 alla finestra del Bargello: il critico d'arte ritenne di accompagnare alla menzione dello schizzo, gli appunti che Leonardo vi annotò di fianco, per ricordare i colori degli abiti del giustiziato, in relazione all'incarico avuto forse, al pari di altri pittori per casi analoghi, di perpetuare sulla facciata del Bargello la immagine del colpevole: e facendo una digressione, per sé stessa non necessaria, il critico mise in particolare rilievo la esattezza della sua trascrizione, rispetto alle precedenti. E qui riporterò la lezione riveduta, colla relativa nota che vuol segnalare gli errori del Solmi:

> *berrettina di tané*
> *farsetto di raso moro*
> *con ppancera foderata*
> *giubba turchina foderata*
> *de ghola de vholpe*
> *et collare de la giubba*
> *soppannato develluto appici*
> *cato nero errosso*
> *chalze nere.*

La nota aggiunge: « Nous avons reproduit cette inscription, parce qu'elle a été mal lue par plus d'un auteur, même par Solmi, qui lit « raso nero » au lieu de « raso moro » : « cioppa nera foderata » au lieu de « con pancera foderata » : « di gole di volpe » au lieu de « gola de volpe » « appicchiettato nero e rosso » au lieu de « appiccicato nero e rosso ».

Coll'espressione « même par Solmi » il critico mette in piena evidenza la novità di una trascrizione, che il Solmi non era stato capace di stendere senza commettere numerosi errori: e mi pare di vedere l'intima soddisfazione del critico allorquando, all'appunto *cioppa nera foderata* ritenne di sostituire la nuova lezione: *con pancera foderata.* Una vera rivelazione!

Diffidente per esperienza, di fronte alle rettifiche nelle trascrizioni vinciane, e al tempo stesso preoccupato della accoglienza facilmente concessa alla nuova lezione dai lettori della *Revue,* non che dagli studiosi vinciani, tornai ancora una volta ad esaminare il disegno e lo scritto, a quarant'anni di distanza dalla prima ispezione fatta nel 1879, allorquando vidi esposto quello schizzo all'*Ecole de Beaux-Arts,* di cui frequentavo i corsi, avendo sempre presente la fenomenale descrizione del medesimo, nel catalogo della *Exposition de Dessins de maîtres anciens*: « *un pendu, vêtu d'une longue robe, ...Bernardo di Bandino Baroncigli, Marchand de pantalons* (!) ».

Cosí, senza eccessiva fatica — giacché gli appunti a fianco dello schizzo sono di una singolare chiarezza calligrafica — potei ricavare dalla nitida riproduzione fotografica del Richter (T. II. tav. LXII) la seguente trascrizione diplomatica:

> *berretino di tane*
> *farsetto di raso nero*
> *cio ppanera fodera*[ta]
> *giupba turchina fo*[derata]
> *di ghole di gholpe*
> *el chollare della giub*[ba]
> *soppannato di velluto....*
> *-lato nero errosso*
> *chalze nere.*

Risulta senz'altro, da questa trascrizione, la insussistenza del primo errore attribuito al Solmi, il farsetto essendo *nero* e non *moro* (la parola *nero* figura quattro volte negli appunti, col *ne* chiaramente scritto in forma sempre identica, che non può leggersi *mo*): risulta che l'altra inesattezza rilevata *di gole,* invece *de gola* è a carico del correttore, al quale si debbono assegnare nuove inesattezze come *berettina* invece di *berettino, et* invece di *el*. Ma il *clou* della nuova lezione è pur sempre nella terza linea. Si comprende come lo studioso, davanti a *cio ppanera* possa rimanere indeciso: io stesso lo fui, per un istante, per modo da sospettare che Leonardo avesse inteso di scrivere *ca ppanera,* ossia *cappa nera*: però, prima di abbandonarmi, nel campo delle ipotesi e delle interpretazioni, non dovevo cercare di esaurire la realtà? La dicitura di *cioppa nera* non doveva farmi pensare che il vocabolo *cioppa* potesse riferirsi ad una parte dell'abbigliamento, disegnato e descritto da Leonardo? Non avevo che da affidarmi al primo vocabolario sotto mano, tascabile, per avviare la ricerca, salvo a ricorrere ad un vocabolario speciale, nel caso di un risultato negativo: nel fatto constatai come anche i vocabolari piú comuni riportino ancora la voce *cioppa* col significato di lunga veste, usata in altri tempi da uomini e donne: mi trovavo cosí nel caso specifico, riconoscendo come la terza linea annoti il colore nero della *cioppa* che si vede disegnata nello schizzo di Leonardo, come si vedono il berrettino, il farsetto, la giubba col relativo collare, e le calze. La descrizione non avrebbe potuto essere piú conforme allo schizzo.

La conclusione è semplice: il Solmi, segnalato un'altra volta quale responsabile di vari errori di lettura, non ha fatto che adottare la trascrizione già esatta, fatta dal Richter or sono quarant'anni: mentre il critico suo censore, non solo commise errori additando varie inesattezze inesistenti nel Solmi, ma aggiunse di suo altri errori di trascrizione: egli è destinato altresí a rimanere celebre per la invenzione della *pancera nera,* che l'esame meno affrettato dello schizzo avrebbe bastato a risparmiargli, poiché di *pancera* non vi è alcun indizio nella figura dell'appiccato, colla giubba, guarnita di pelo di volpe, stretta ai fianchi.

⁂

Ebbi occasione in questi giorni di segnalare come, per parte di un membro fra i piú autorevoli della R. Commissione incaricata della Edizione nazionale degli scritti vinciani, sia stata inopportunamente formulata la constatazione di una inettitudine di Leonardo a scrivere colla destra: in base alla quale inettitudine vengono senz'altro e definitivamente eliminati dai suoi scritti, numerosi ed interessanti appunti, molti di carattere scientifico, scritti da sinistra a destra, e ciò con grave pregiudizio per la integrità della Edizione nazionale. Oggi mi tocca di segnalare un pericolo ancora piú grave per questa integrità: poiché il critico della « *pancera nera* » correttore del Solmi, è un altro, e fra i piú anziani, dei componenti quella R. Commissione: cosicché ormai l'animo mio oscilla fra il persistente desiderio che questa Edizione, da quindici anni sospirata dagli studiosi vinciani, venga iniziata senza ulteriori indugi, e il vago desiderio che altri quindici anni di indugio la mettano al riparo dall'opera di trascrittori vinciani, capaci di correggere, a capriccio, *nero* in *moro,* e *cioppa nera,* in *pancera nera.*

Luca Beltrami.

Il giornale e il silenzio

Da un mese Roma è senza giornali. Il fenomeno merita qualche attenzione, tanto piú che s'è fatto un pauroso silenzio attorno a questo sciopero; da tutti se ne parla, da nessuno se ne scrive. Merita attenzione, perché non si tratta questa volta dei soliti scioperi che interrompono per qualche giorno la pubblicazione dei quotidiani; non si tratta solo della differenza di qualche lira di aumento nei salari da corrispondere agli operai tipografi; ma si tratta d'una questione di principio di fronte alla quale editori e Federazione del libro hanno assunto fin dal primo momento della vertenza due posizioni nettamente distinte e lontanissime fra loro. Da ciò la difficoltà di trovare una soluzione sollecita all'attuale conflitto.

Dicono in sostanza gli editori: « Noi non possiamo ammettere che si alterino o si distruggano continuamente gl'impegni contrattuali dagli stessi dirigenti la Federazione voluti e dettati; impegni che accettammo, che debbono essere rispettati. Altrimenti, se ogni contratto stabilito dev'esser considerato, dopo poco tempo, come un *chiffon de papier,* con quale disposizione d'animo volete che affrontiamo le discussioni avvenire? Nessuna industria può reggere a tale incertezza. Nessun concordato è piú possibile; o, per lo meno, nessun concordato può piú ispirare fiducia ».

Dicono i dirigenti l'organizzazione tipografica: « Sono i tempi, sono le continue trasformazioni delle condizioni della vita che ci obbligano a ritornar sopra ogni poco anche ai patti concordati a piú lunga scadenza. Errori possono esserne stati commessi dall'una parte e dall'altra. Ma questa discussione è ora oziosa, di fronte alla realtà dello sciopero che esige una soluzione; e non vi può essere soluzione accettabile per la massa operaia senza una nuova concessione economica da parte vostra, ferme restando le diminuzioni d'orario già ottenute ».

Come ognun vede, il componimento della vertenza è difficile, perché tra le righe della controversia economica spuntano diffidenze, sentimenti, argomenti i quali provengono piuttosto da considerazioni di carattere morale, psicologico, politico. Questo contenuto extra-economico ha forse fatto pensare ai dirigenti il movimento operaio: « Il giornale non è un'industria come un'altra. Un giornale ha necessità quotidiane di svariatissima indole, intellettuali, tradizionali, sociali, politiche, che gl'impongono di *uscire*. Pur di *uscire,* i giornali finiranno con l'accettare anche le nuove condizioni che imponiamo ». Gli editori hanno intuito questo convincimento nelle organizzazioni e rispondono: « Vi ingannate. Piuttosto che abdicare ad ogni nostro diritto, preferiamo *non uscire*. Il giornale è fondato su basi consimili a quelle di qualunque altra industria, anche se la sua funzione presso l' opinione pubblica è diversa. Se voi scalzate le fondamenta della nostra industria, piú delicata, piú fragile anzi delle altre, ci togliete ogni possibilità di vita libera. Per cui, finora abbiamo concesso quant' abbiamo potuto. Oggi bisogna che diciamo: *basta.* Altrimenti non sappiamo dove andremo a finire ».

Il fatto nuovo è dunque offerto questa volta dalla dimostrazione che gli editori intendono dare ai suscitatori del movimento fra il loro personale che « i giornali non sono in fin dei conti obbligati ad uscire, quando le condizioni dell'industria giornalistica non lo consentono ». Tale è il *punctum saliens* che fa del lungo sciopero tipografico romano un caso eccezionale, importante, caratteristico.

Se escludiamo la Russia di Lenin e l' Ungheria di Bela Kun — che non hanno nulla di comune con l' Italia — è forse questa, nella vita delle nazioni civili moderne, la prima volta in cui ci troviamo di fronte ad un interruzione mensile di otto grandi quotidiani d' una capitale. Ora, il giornale che dopo alcuni giorni di sospensione, non riesce a ricomparire al pubblico, comincia a distaccarsi impercettibilmente, ma gradatamente, dalla coscienza dei suoi lettori, i quali debbono ricorrere ad altre fonti di pensiero e di notizie, adattandosi a poco a poco ad altri organi, ad altri metodi, ad altri criterii informativi. Insomma, un giornale che per lungo tempo non esca in luce, finisce col *morire* un poco ogni giorno, insensibilmente forse, ma fatalmente. La vita, specie la vita mondiale contemporanea, continua a svolgersi mutevole, febbrile, incalzante, rapidissima. Ed ecco che il giornale — questo complesso organico di cultura, di comento, di critica, di pensiero, oltre che di notizie variamente elencate — non accompagna piú, quasi di ora in ora, il vario evolversi dell'esistenza nazionale e mondiale nella coscienza dei suoi lettori; non li guida piú all'interpretazione dei fatti; non li appassiona piú a certe idee; non li sprona piú verso certi sentimenti, non li guida piú attraverso la complessità talvolta oscura di molte vicende sociali, economiche, etniche, artistiche o scientifiche. Pianta i suoi lettori in asso, con un silenzio che par significhi: « Omai per te ti ciba ».

Il pubblico, che per la parentesi di qualche giorno soltanto, poteva quasi non accorgersi d' questo distacco, alla lunga finisce col sentirlo. Ne ha come un senso curioso di abbandono, anche se comprende che l'abbandono non è volontario, anche se lo giustifica; anche se, magari, lo approva. Perché il giornale — il *suo* giornale o i *suoi* giornali — faceva parte delle proprie abitudini, del proprio modo di concepire gli avvenimenti e di spiegarseli, della propria mentalità e della propria sensibilità; in altri termini, o bene o male che fosse, o superficialmente o profondamente ciò avvenisse, era qualche cosa non disgiunta dal proprio pensiero, qualche cosa d'attivo, di ritmico, di dialettico che investiva ogni mattina od ogni sera la sua personalità.

Ecco dunque perché il giornale il quale non esca in luce per un tempo, proporzionalmente alla sua ritmicità, troppo lungo, costituisce una contradizione in termini come un galleggiante che non stia a fior d'acqua, come un velivolo che non voli, come un quadro esposto dentro una stanza buia. Il giornale deve potere uscir *sempre,* a qualunque costo. Altrimenti, perde ogni giorno una parte non piccola della sua funzione; viene meno alla legge fondamentale della sua vitalità, come un corpo vivente che faccia a meno di respirare. Le grandi organizzazioni giornalistiche americane, inglesi e francesi, anche nelle circostanze piú critiche, hanno sempre provveduto con ogni sforzo, e qualche volta anche con grossi sacrificii, ad assicurare la pubblicazione regolare dei loro quotidiani. Ricordo che una volta a Parigi, a causa d'un vasto sciopero degli operai impiegati nelle aziende dell' energia motrice, i giornali corsero il rischio di non potere esser materialmente stampati. Ebbene, gli organi piú importanti ricorsero ad una trovata ingegnosa; collocarono ciascuno, davanti alla galleria delle loro macchine rotative, una serie di automobili con le ruote posteriori sollevate da terra; adattarono rapidamente le ruote delle vetture in modo da poter mettere in movimento altrettanti cinghioni collegati con le rotative; misero in azione i motori delle automobili: le rotative, alla meglio, girarono. I grandi giornali poterono essere impressi e venduti. Le direzioni parigine menarono, e non a torto, gran vanto d'aver potuto fare uscire, *quand-même,* i loro fogli, allora piú che mai attesi dall'impazienza del pubblico.

Perché il pubblico — ed ecco un altro lato curioso del fenomeno che andiamo esaminando — mentre riesce a spiegarsi benissimo come debba fare a meno del gas durante uno sciopero di gassisti e come debba andare a piedi quando tranvieri e vetturini incrociano le braccia, non si rende ben conto del perché debba restar senza giornali, anche se sciopera la classe dei tipografi. Ciò deriva forse appunto dal fatto che il giornale non è un servizio pubblico né è soltanto un prodotto industriale. Quel tanto di valore sociale, morale, intellettuale ch'esso racchiude ed esercita lo mette quasi al di fuori delle leggi consuete della produzione, quali sono comuni a tutte le industrie. E probabilmente cotesto fattore imponderabile, eccezionale, psicologico è quello su cui contano i promotori dell'agitazione tipografica quando proclamano lo sciopero di queste maestranze speciali, anche se le basi dello sciopero possano apparire piú deboli di quello che occorrerebbe per una resistenza cosí prolungata.

Gli editori, d'altra parte, che sentono come ogni loro posizione di difesa venga improvvisamente a mancare appena entrino nell'ordine d'idee che « il giornale debba uscire sempre, a qualunque costo », preferiscono dimenticare questa necessità e chiudere gli occhi a cotesta verità pur di non procedere piú oltre nella china sdrucciolevole delle continue rinunzie e concessioni, di cui non vedono la fine ed al termine della quale temono lo sfacelo delle loro aziende. E certo siffatto timore dev' essere ben grande e non ingiustificato, se per premunirsi contro l'eventualità catastrofica non esitano a stringersi in unione compatta, passando sopra ad ogni preoccupazione di concorrenza giornalistica — che è la piú forte di tutte, in quanto alla gara industriale si connettono competizioni sociali, politiche ed intellettuali delle piú appassionanti — ed a condannarsi al silenzio. Il silenzio, per un giornale, non è soltanto una sospensione di produzione, come per una fabbrica di chiodi od un calzaturificio; ma è un principio d'annullamento morale che nessuna officina di manufatti ha ragione di temere, poiché il suo prodotto non investe quotidianamente la conoscenza, la coscienza, i sentimenti, le idee dei proprii clienti.

Come si risolverà questo conflitto *sui generis?* Nel momento in cui scriviamo, non è dato ancora prevedere. Ma non era privo d'interesse umano l'esame d'un conflitto economico in cui ha tanta e sí strana parte l'elemento ideologico, che diventa di per sé stesso un'arma di combattimento in mano delle maestranze nel sostenere le proprie rivendicazioni materiali, mentre i dirigenti le aziende editrici sono costretti, se non vogliono compromettere le loro risorse difensive, ad escluderlo *a priori,* considerando in questo momento il giornale come un articolo industriale qualsiasi. Ed il modo col quale la vertenza verrà risolta avrà pure un' importanza significativa notevolissima; perché vedremo se la necessità culturale che un grande giornale rappresenta farà ottenere agli operai un *caroviveri* di piú oppure se la sua libertà intellettuale sarà avvantaggiata dal fatto che l' organo di cultura sia stato considerato alla medesima stregua del salvatacchi di gomma o della scatola di cerini.

Maffio Maffi.

CHARLES KINGSLEY

Nel 1850, mentre perdurava il movimento Cartista nonostante lo scacco subíto nell'Aprile del 1848, e mentre infierivano le lotte economiche che già da qualche anno travagliavano la vita sociale inglese, apparve in Londra un libro che suscitò l'entusiasmo della « giovane Inghilterra » e ravvivò lo spirito di rivolta contro ogni sistema di oppressione delle classi lavoratrici. Il libro, un romanzo dal titolo « *Alton Locke, sarto e poeta* », narrava la storia di un giovane sarto londinese pieno di nobili aspirazioni politiche e umanitarie, che dopo aver lottato duramente per mantenersi ed educarsi, dopo aver sofferto per sé e per gli altri gli orrori di un disumano sistema di sfruttamento degli operai, si unisce al moto di rivolta dei Cartisti, e quando questi sono sconfitti, lascia col cuore affranto la patria e si imbarca in cerca della terra promessa, per il Nuovo Mondo dove muore appena giunto. Il protagonista di questo romanzo ci è presentato come il profeta della guerra di emancipazione del lavoro, e il suo insuccesso è attribuito alla brutale indifferenza dei ricchi, della classe dirigente, per i bisogni e le aspirazioni dei poveri e degli oppressi. Il romanzo, scritto con ardore contenuto e con una sincerità di fede che conquide e trascina, ottenne un enorme successo; e quando si seppe che l'autore era un sacerdote, Charles Kingsley, un giovane pastore protestante che aveva già combattuto aspre battaglie in favore delle classi indigenti e che aveva ricevuto dal Vescovo di Londra la proibizione di predicare a causa di un suo sermone ispirato a sentimenti quasi rivoluzionari, le lotte tra i partiti si accesero piú vive che mai. Il Kingsley divenne il cavaliere errante, il campione del socialismo cristiano che allora andava rapidamente diffondendosi, e la sua attitudine battagliera indusse i suoi amici ed ammiratori a personificare in lui il tipo del « cristiano muscoloso » che col suo coraggio e colla sua Bibbia doveva rigenerare il mondo.

Il Kingsley aveva allora 31 anni. Era nato il 13 Giugno 1819 a Dartmoor, della cui chiesa suo padre era rettore, e dopo aver compiuti i suoi studi a Cambridge aveva preso gli ordini religiosi e nel 1841 era stato nominato prima vicario e poi rettore della chiesa di Eversley dove egli trascorse la maggior parte della sua vita e dove morí nel 1875. Fin da fanciullo aveva mostrato un amore ardente per la natura e in lui questo sentimento, cosí raro nei bambini, assumeva la forma di una passione, quasi di un appetito sensuale. Divenuto uomo, tutte le simpatie della sua natura generosa ed entusiasta, furono per le sofferenze e i dolori degli altri uomini, ed egli si gettò a capofitto nelle lotte sociali che turbavano allora la vita della nazione. Nel periodo che va dal 1830 al 1850, l'Inghilterra traversò una profonda crisi sociale; un senso di irrequietudine si era diffuso tra le masse e le spingeva verso un moto rivoluzionario. Il decadere dell'agricoltura, la scomparsa progressiva della piccola proprietà, la torbida vita dei grandi centri specie nei distretti manufatturieri, la diminuzione dei salari dovuta all'esodo dalla campagna nelle città e all' immigrazione irlandese, il rapido sviluppo delle macchine, l'eccessivo lavoro imposto nelle officine e negli opifici a tutti gli operai, donne e bambini compresi, le condizioni malsane della loro vita giornaliera; queste ed altre ancora erano le cause di un movimento di cui non era possibile prevedere le conseguenze. Il Kingsley, da vero sacerdote, seguendo la dottrina di Cristo, che è amore, è carità, è protezione dei deboli e degli oppressi, non poteva rimanere semplice spettatore delle lotte che si andavano svolgendo. Egli comprese subito che la soluzione del conflitto non poteva esser soltanto economica e politica, ma doveva essere sopratutto morale e religiosa, e diresse i suoi sforzi a guadagnarsi la fiducia delle masse, sostenendo i loro diritti con vero amore fraterno, per convincerle poi che era illusione sperar di trovare la panacea di tutti i mali in semplici concessioni politiche. D'altro lato egli cercò anche di far capire ai signori, ai ricchi, che nessuna riforma sociale per quanto ardita avrebbe avuto efficacia se non fosse basata su uno spirito nuovo di vera giustizia, su un sentimento sincero di fratellanza e di cooperazione. Per il trionfo di questi principî, egli, con un piccolo gruppo di amici, combatté sotto la guida spirituale di Francesco Denison Maurice colla parola e con la penna; e quando il Vescovo di Londra gli proibí di parlare, egli intensificò la propaganda scritta e per renderla piú efficace, oltre ad articoli ed opuscoli, pensò di scrivere dei romanzi. Cosí furono composti « Alton Locke » e « Yeast » (pubblicato nel 1851), due romanzi a tesi che rappresentano una bella battaglia in favore delle classi operaie oppresse e sfruttate. Con questi due libri che seguirono di pochi anni « Coningsby » del Disraeli e « Mary Barton » della Gaskell, si compie la trasformazione del romanzo storico dello Scott e della sua scuola nel romanzo sociale e realistico che doveva avere tanta diffusione, anche in Francia.

Ma il Kingsley non poteva arrestársi al romanzo sociale; dotato di una squisita sensibilità poetica che si era già rivelata in brevi composizioni liriche, e di una immaginazione fervida, potente, egli aveva bisogno per manifestarsi completamente, di un campo meno ristretto di quello della realtà contemporanea, e si sentiva portato per sua natura alla rievocazione di grandi periodi storici che servissero come di sfondo luminoso alla presentazione di quelle verità religiose e morali che egli si credeva chiamato ad insegnare. Già qualche anno prima, nel 1848 aveva pubblicato una tragedia: « The Saint's Tragedy », in cui veniva rappresentata la vita di Elisabetta, la gloriosa regina d' Ungheria; e in questo dramma il Kingsley si era attenuto con fedeltà storica alla tradizione e aveva saputo ricostruire con notevole efficacia l'epoca medievale con le sue passioni, le sue bellezze, le sue miserie. La tragedia non fu mai rappresentata, né si adatta bene alle scene, ma si legge volentieri ed ha pregi indiscutibili specie per il modo in cui è delineata la figura della protagonista, la cui dolorosa vita offre all'autore un appiglio per combattere la concezione cattolica della castità e per sostenere una tesi a lui cara, quella del carattere sacro del matrimonio e della famiglia anche per i sacerdoti e per i santi. Il Kingsley, protestante convinto ed entusiasta, era stato profondamente turbato dall'agitazione sorta nella chiesa anglicana e nota sotto il nome di « Oxford Movement » e dallo spirito del nuovo manicheismo che poneva le virtú monastiche al di sopra delle virtú domestiche. Anima di questo movimento fu il Newman, poi cardinale, e contro di lui piú tardi, il Kingsley nel 1867, quando era professore di storia a Cambridge, si scagliò con veemenza lanciandogli ingiuste accuse che provocarono come risposta il libro meraviglioso dell'*Apologia.* Ma a parte questa infelice polemica, che costituisce l'episodio meno simpatico nella vita del Kingsley, è bello vedere con quale ardore egli sostiene la sua teoria che l'amore della donna è la guida dell' intelletto, è la forza redentrice della natura umana. Elisabetta, nella tragedia di cui abbiamo parlato, è lo spirito che redime e sostiene il re Luigi, debole ed incerto e ne fa un martire della fede cristiana; e le eroine dei suoi grandi romanzi: « Hypathia », « Westward Ho! » e « Two Years ago » rappresentano, nella trama del racconto l'influsso redentore per gli uomini che esse amano. È in questi romanzi storici che la potenza immaginativa del Kingsley raggiunge il suo pieno sviluppo ed egli rivela quelle mirabili qualità descrittive che fanno di lui uno scrittore per certi rispetti insuperabile. « Hypathia », il suo capolavoro, uno dei migliori romanzi storici che abbia la letteratura inglese, conserva sempre una freschezza e una vitalità straordinaria; la scena della morte della martire, anche se storicamente discutibile, è meravigliosa per efficacia descrittiva e non si può leggere senza un brivido di commozione. Però il piú popolare dei libri del Kingsley è « Westward Ho! » una magnifica ricostruzione del periodo elisa-

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l' attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

LIBRERIA INTERNAZIONALE

già Succ. B. SEEBER

FIRENZE, Via Tornabuoni, 20

Novità della Settimana:

Maeterlink - Les sentiers dans la montagne.
Bordeaux - Une Honnête femme (Roman).
Maurois - Ni ange, ni bête (Roman).
Labry - L'Industrie Russe et la Révolution.
Mazel - La psychologie du Kaiser.
De-la-Boulaye - Croix et Cocarde.
D'Avenel - L'évolution des Moyens de transports.
Channing - Histoire des États-Unis d'Amerique (1765-1865).
Geley - De l'inconscient au conscient.
Tagore - The home and the World.
Kitson - How to use your Mind.
Baudesson - Indo-China and its Primitive Peopls.
Smith - Scottish Literature.

Di imminente pubblicazione:

Leonardo da Vinci - La Vita di Giorgio Vasari nuovamente commentata ed illustrata con piú di 200 tavole a cura di Giovanni Poggi.

Si accettano prenotazioni.

“ ILVA ”

ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA

Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato

Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie

interesse nominale **5,50 °/o** effettivo, **5,67 °/o** oltre rimborso di capitale in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».

2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del $5\,^{1}/_{2}$ annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.

3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, piú interessi $5\,^{1}/_{2}$ per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.

4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.

5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari entro venti anni per estrazione** a sorte in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall' ottobre 1919.

6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».

7. La sottoscrizione ed il cambio come sopra indicati sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale Italiana per l'industrie metallurgiche e meccaniche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento** oltre al realizzo di L. 30 di utile su ogni obbligazione all'atto del rimborso.
II. **Per la sua solida garanzia,** cosí riferita al capitale come al servizio di interessi e di ammortamento
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919.

L' « ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è piú che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' “ ILVA ” è il piú forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Siderurgica di Savona: Acciaia, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. Sono gestiti dall' « ILVA » gli Alti Forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all' « ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L' « ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L' « ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L' « ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l' industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l' indipendenza industriale ed economica del paese.

bettiano e della lotta tra l'Inghilterra e la Spagna che culminò nella distruzione dell' invincibile Armada. Ancor oggi questi due romanzi sono letti ed ammirati, e si può dire senza tema di errare che se la fama del Kingsley ha resistito agli attacchi del tempo e della critica, se egli ha sempre un pubblico fedele di ammiratori e di lettori grandi e piccini, il merito è dei suoi romanzi storici e del delizioso libro per bambini: «Water Babies», e non dei suoi scritti storici e polemici, dei suoi sermoni e delle sue poesie, per quanto queste ultime siano per sé sole degne di un ricordo duraturo. Perché il Kingsley fu poeta vero e se non può noverarsi tra i grandissimi, merita un posto onorevole tra i poeti del secolo diciannovesimo per alcune sue brevi liriche perfette e per il suo poemetto «Andromeda», il piú felice tentativo, con quelli del Clough, di rendere familiare l'esametro alla poesia inglese.

Ma oggi, nel rievocare questa nobile figura di uomo e di scrittore, nel primo centenario della sua nascita, noi piú che il grande romanziere e il delicato poeta, amiamo onorare in lui il riformatore, il pioniere di quel socialismo cristiano che tanto contribuí al miglioramento sociale in Inghilterra e permise alla nazione di uscire vittoriosa da una delle crisi piú gravi della sua storia. Il Kingsley non fu un socialista e nemmeno un democratico nel senso politico della parola; ma un educatore, uno spirito generoso, pronto sempre a combattere in difesa degli oppressi, e a sacrificarsi per il trionfo della verità e della giustizia. In tutta la sua molteplice attività, nella sua opera di sacerdote e di professore, di romanziere e di poeta, egli fu sempre una forza morale. E nella tragica ora presente, in cui il livello morale si è tanto abbassato e noi assistiamo allo scatenarsi di bieche passioni e di ignobili egoismi, noi vorremmo poter salutare nei nostri scrittori qualcuno che per l'altezza di ingegno, per la fede profonda, per la purezza e l'integrità del carattere, per lo spirito di sacrificio, rassomigliasse a Carlo Kingsley.

Guido Ferrando.

Benedetto Croce e il suo "Goethe"

Ripensando la figura del De Sanctis accanto a quella del Croce, suo tardo discepolo e appassionato illustratore e difensore, si ha una strana sensazione. Il tumulto e la foga oratoria sono spariti al pari dell'entusiasmo animatore: e in loro luogo si trova una calma dialettica, a cui l'opera d'arte di cui si parla sembra importare assai poco. Al De Sanctis premeva far rivivere uno scrittore, presentarne le caratteristiche essenziali, metterne in luce tutto il contenuto psicologico, morale, artistico. Al Croce preme sopratutto dimostrare l'esattezza delle sue teorie. Nella ormai lunga serie dei suoi scritti critici, una sola volta l'entusiasmo trabocca ed è nel suo recentissimo saggio intorno allo Shakespeare; ma si ha la sensazione che ciò accada perché nello Shakespeare il Croce ha creduto di trovare, come già altra volta nell'Ariosto, l'assoluta riprova delle sue teorie artistiche e verso la vita la stessa attitudine che egli assume davanti alle opere d'arte. «L'atteggiamento dello Shakespeare — egli dice — verso la vita pratica è privo di passione per qualsiasi sorta d' ideali particolari, ma animato da compartecipazione alle varie vicende degli individui lottanti..... ».

Questo presunto agnosticismo shakespeariano naturalmente lo seduce, e Shakespeare, ritenuto dai puri romantici il poeta ideale, occupa nella critica essenzialmente romantica di Benedetto Croce, senza contrasti, il primo posto.

Non può dirsi lo stesso di Wolfango Goethe al quale ha dedicato anche recentemente un lungo saggio, raccolto da poco in volume con una scelta delle liriche nuovamente tradotte. Confrontando questo saggio con il saggio del De Sanctis sul Petrarca si ha una nuova conferma di quanto affermavo prima. Se il Croce per alcuni lati apparisce un De Sanctis arricchito, per altri si dimostra un De Sanctis dimezzato. Ha in piú del De Sanctis la dovizia sicura dell'informazione e dell'erudizione veramente ammirabili, ha in meno la facoltà di farsi trasportare dalla poesia. Il De Sanctis segue dilettosamente la corrente dei suoi autori, il Croce la risale. Di comune in teoria sembrano avere lo stesso giudizio nei riguardi delle relazioni tra forma e contenuto, ma in pratica riescono a valutazioni contrarie. Per il De Sanctis l'arte è in sostanza forma, per il Croce è in ultima analisi contenuto, non contenuto d'ogni sorta, ma quello che egli chiama contenuto artistico. Ciò egli ha ancora espresso un' ultima volta nel suo saggio su Shakespeare con le parole: «Il concetto di tecnica è affatto da bandire dalla critica estetica, adattandosi esso unicamente ai processi pratici della estrinsecazione; come sarebbero per la poesia l'educazione della voce di chi la declama o la fabbricazione della carta e dei segni tipografici, coi quali viene stampata.... e nel miglior caso tecnica vale come sinonimo di forma artistica».

Il De Sanctis studiando Leopardi era arrivato al concetto che ogni grande artista crea l' originalità della sua forma; superando cosí il pregiudizio classicistico, e non classico, dei grammatici del Rinascimento e dei tempi seguenti, i quali non avevano saputo leggere Aristotele e avevano interpretato la sua *mimesi* come *imitazione* pura e semplice, invece di interpetrarla, come pur avrebbero dovuto, come una *rappresentazione* della natura. Ma il De Sanctis che si entusiasmava davanti ad alcuni sonetti del Campanella pieni di inassimilate reminiscenze stilistiche del Petrarca, non ha mai affermato che il Campanella fosse un grande artista. Rimproverava al Guarini mancanza di ispirazione, di concentrazione fantastica e di profondo sentimento (sfuggendogli il merito essenziale del Guarini che è la ricchezza del suo contenuto di psicologia erotica, la fine conoscenza dell'amore-gusto); ma ne lodava gli splendori, la mirabile costruzione. Il De Sanctis — e non giova moltiplicare gli esempi — ammetteva la forma pura, come la ammetteva Goethe. Ma in mano al Croce che cosa diventa un poeta come il Goethe, che è essenzialmente artista? La risposta è nel saggio critico a cui accennavo e nelle copiose traduzioni che lo seguono. Il Croce nega, in teoria, che possano esistere traduzioni; ma poiché egli ne fa e ne pubblica, conviene in qualche modo non ignorarle. Ora il tradurre presuppone una coscienza artistica di primo ordine, questa coscienza manca al Croce. E quanto a me inclino a credere che ogni opera d'arte sia una traduzione, sia cioé un contenuto che cerca o trova la sua propria espressione; la quale espressione mancando, non esiste l'arte. La storia letteraria è la storia di queste traduzioni, piú o meno riuscite, e limitarla esclusivamente alle poche pagine di espressione che a un critico appaiono riuscite, significa in ultima analisi rinunciare a capirla, rinunciare a trattarla seriamente.

Ufficio del critico è vedere se nell'animo dello scrittore comunque arrivato all'espressione palpita un ricco mondo di pensieri, di sentimenti, di fantasie e di esperienze, o se dietro la sua forma artistica non vi sia che una macra e sconsolante povertà. In astratto si può dire che il campo del poeta è il solo sentimento, che si traduce nella sua forma poetica. In realtà i poeti sono uomini che vivono e pensano come gli altri. L'artista puro, il poeta puro in realtà non esistono. Esistono uomini con opinioni, odi, amori, passioni, che hanno scritto libri.

La grande passione del Goethe fu la forma. Ora per la forma il Croce ha una scarsissima sensibilità. Tutti i suoi scritti sulla letteratura italiana del secolo XIX sono là a provarlo, piú degli altri quelli su Giovanni Pascoli, che egli arrivò persino a confondere artisticamente con l'Aleardi, e quello sul Baudelaire. E che direbbe Goethe, ammesso che potesse rinascere e capire il difetto sostanziale del suo *Ermanno e Dorotea,* vedendo poi confusa con lo stile omerico e preferita alla imitazione che egli di detto stile fece, l'autobiografia di Jung Stilling? (pp. 84-85). Ripeterebbe sorridendo le parole del *Conoscitore e l'Entusiasta*: «Il signore fece la ronda in quella galleria di quadri. Si stuzzicò prima i denti e poi si mise a catalogare i miei immortali. Io mi sentivo il cuore commosso e traboccante, come se portassi in me cento mondi, ma egli trovava invece questa cosa troppo lunga e quell'altra troppo corta e ponderava il tutto con circospezione. Io finii con tirarmi da parte in un cantuccio, perché dentro di me ardevo; e di là vidi molta gente raccogliersi intorno a quel signore e dirgli: — Lei è un conoscitore! — ».

Scherzi a parte, il Croce non sente l'elemento lirico dell'arte, e poiché egli ha la convinzione di essere il critico perfetto, bisogna vedere a quali ameni equivoci conduce questa sua situazione. Poeti come Shakespeare, come Dante, come Ariosto, troppe generazioni ci hanno lavorato attorno, perché ai temperamenti calmi e foderati di dottrina non ne giunga un sentore. Il mondo che essi rappresentano è cosí ampio, che è impossibile ad uomini volenterosi di non vederne almeno una parte. Ma quando l' arte consta dei suoi puri e semplici elementi essenziali non c' è barba di giudizio di critico che riesca a penetrarvi da sola. Per capire i poeti e per tradurli non basta il giudizio, ci vuole la sensibilità. E molti critici ci arrivano attraverso gli amici che non scrivono, le signore che leggono, i giovani che si entusiasmano, e simili: tutte vie indirette, per arrivare a una limitata conoscenza.

In fondo il Croce, non ostante le apparenze, non è il critico della sua generazione. L'arte contemporanea si è svolta e si svolge lontana da lui, senza che egli vi dia il suo consentimento. L'arte moderna in genere, poi, ricca di elementi pittorici, ritmici, sensuali, psicologici non ha neppure essa il suo consentimento: quello che egli ammira è il grandioso romantico, la parte pseudo-classica del romanticismo, quella che egli chiama realtà artistica. Il suo grande merito in questo campo sta nell'avere agitato davanti agli uomini di buona volontà e di scarsa intuizione una quantità singolare di problemi artistici, determinandoli, chiarendoli. L'estetica del romanticismo ha avuto in lui un volgarizzatore non dirò piú acuto, ma piú insistente e piú efficiente del De Sanctis. Attorno al Croce si è stretta una catena di studiosi. Ne sono usciti libri utilissimi per la cultura, si è lavorato seriamente. Scrittori a torto obliati hanno ripreso presso il pubblico la loro attualità. Tutto ciò io lodo e apprezzo. Ma l'arte non ha fatto per questo un passo innanzi. Il materialismo critico del Croce non ha risorse, perché non ha ideale. Esso si riduce a classificazione e contemplazione edonistica inerte. E l'unica arte possibile — l'arte classica — nasce dalla vita, nel suo piú largo significato, quali che siano i nomi che al suo comparire le vengono attribuiti, per comodità di successo presso il pubblico, o per altri motivi piú o meno storicamente gravi.

Questo saggio su Goethe conferma i difetti e le virtú del Croce. Conoscenza diretta, esattezza, amore all'argomento per l'argomento, volontà di veder chiaro e di dir chiaro, informazione scrupolosa e bene assimilata, approfondimento superiore, universitario — in senso buono — della materia, e dall' altro lato deficienza di facoltà e sensibilità d' arte creatrice.

Non mi fermo sulle traduzioni tutte in versi. Il Croce giudica che il ritmo sia l'anima di una poesia. È una grande verità; né mai come in questo caso ho veduto netto il divario che corre, secondo espressioni al Croce stesso familiari, tra verità pensata e verità intuita.

Luigi Siciliani.

BENEDETTO CROCE, *Goethe.* Laterza ed. Bari, 1919.

MARGINALIA

✱ La nuova Europa economica. - La vittoria alleata ha segnato il trionfo del principio di nazionalità; ma l'Europa invano spererebbe la restaurazione delle sue forze economiche, dalla guerra duramente compromesse, se il nazionalismo, inteso secondo i principî della vecchia scuola, pretendesse una politica doganale europea rigidamente protezionista. Al *Mercure de France,* che getta il grido d'allarme, gli economisti potrebbero opporre argomenti vecchi e nuovi contro il libero scambio; ma ormai gli economisti puri, dopo le fallite profezie allo scoppio della guerra mondiale, non dànno piú soggezione a chi discuta i dogmi di quella scienza. Alcune osservazioni della rivista francese meritano di essere segnalate, perché trovano giustificazione nell' esperienza del passato. È un fatto che, se per un colpo di bacchetta magica cadessero a un tempo tutte le barriere doganali dell' Europa, dall' Oceano agli Urali, dal mare del Nord al Mediterraneo, s'aprirebbe per il vecchio continente un'èra di prosperità economica fin qui sconosciuta. Tenuto conto dei moltiplicati mezzi di comunicazione, rispetto a quelli di cui la Francia disponeva nel secolo XVII, la grande rivoluzione economica, che dètte la prosperità alle provincie francesi al tempo del Colbert, potrebbe oggi ripetersi, con parità di resultato, a beneficio di tutte le nazioni d' Europa. Non è, certo, la vastità di una regione che rende necessarie le barriere doganali, perché al libero commercio interno degli Stati Uniti non reca ostacolo un' ampiezza di superficie paragonabile a quella d' Europa. C' è una preoccupazione finanziaria che sposta i termini del problema economico; ma, a quel modo che uno Stato per accrescere la ricchezza generale non esita a intraprendere grandi lavori pubblici e profonde milioni per aprire nuove vie di comunicazione, cosí anche la soppressione delle dogane è, talvolta, da considerarsi come un' opera di utilità. Se la Germania avesse vinto la guerra, l' unione doganale di tutta l' Europa centrale sarebbe oggi un fatto compiuto: la Francia, novamente smembrata, sarebbe stata sottoposta a onerosi trattati di commercio; l' Italia avrebbe visto cadere le sue barriere a beneficio del vincitore. Non va dimenticato che molti neutralisti hanno potuto essere sedotti dal sogno di un avvenire economico migliore, tale da consentire piú prospere condizioni di vita materiale alle popolazioni dopo la violenza della conquista. I cittadini delle libere nazioni hanno saputo dimostrare che vi sono beni superiori a quelli materiali della ricchezza ed hanno contenuto lo sforzo che tendeva all'impero universale. Ma le nazioni vittoriose, impreparate alla pace come furono impreparate alla guerra, hanno oggi il dovere di restaurare l' ordine economico nel mondo. Il *Mercure de France* riconosce che l' ora non è venuta di una soppressione totale delle dogane, ma crede che si potrebbe cominciare a discutere di un «allargamento delle frontiere economiche». Un' unione doganale che cominciasse fra due Stati attuerebbe il libero scambio per gradi, in quanto le barriere non comuni continuerebbero a fornire l' erario, laddove lo scambio reciproco dei prodotti e la maggior varietà delle risorse consentirebbe ai due Stati dell'unione una piú efficace difesa contro gli altri, in quei casi in cui la protezione rimane necessaria.

✱ Le origini della festa trionfale a Parigi. - La recente commemorazione parigina della vittoria dà occasione a un collaboratore della *Revue hebdomadaire* di rievocare l'ingresso trionfale dei re nella capitale francese dopo la cerimonia dell' incoronazione di Reims. Nel racconto di Gregorio di Tours è, appunto, un riflesso del trionfo romano che illumina le origini di Parigi come città capitale della monarchia merovingica. Dopo la vittoria sui Visigoti, Clodoveo, avendo ricevuto dall' imperatore Anastasio le lettere del consolato, indossò la tunica di porpora e si cinse la testa del diadema nella basilica di S. Martino; quindi, salito a cavallo, gettò generosamente al popolo monete d'oro e d'argento sul suo passaggio fino a Parigi, dove venne a porre la sede del regno. Questo rito, con cui esordiva la monarchia francese, è una cerimonia romana: quella che gli scrittori chiamano «processus consularis», cioè, la marcia solenne del console dalla sua abitazione al Campidoglio il giorno in cui assume la carica. Gli storici non avevano, prima d'oggi, fermato a sufficienza la loro attenzione su quel passo di Gregorio di Tours, donde risulta che Parigi ebbe assicurato il suo avvenire dal giorno in cui divenne la sede — la «cathedra» — del potere consolare conferito a un re barbarico. Da questa forma romana della passeggiata consolare deriva tutto quello che il Medioevo francese ha conosciuto di trionfo. A tutti gl'ingressi trionfali — salvo poche eccezioni — è estranea ogni idea di vittoria. Il sovrano, che è stato consacrato a Reims, si reca a Saint-Denis, passando per le città di frontiera; quindi dalla chiesa dell' abbazia comincia la processione solenne che deve condurlo a Notre-Dame. Questi due famosi santuari di Francia, ai punti estremi della passeggiata trionfale, dicono il significato religioso dal carattere dell' epoca imposto a una cerimonia romana. Il tratto di strada percorso dal corteo regale finisce per vincere l'importanza dell'antica via romana, segnata dal tracciato della rue Saint-Martin, e diviene l'asse principale dello sviluppo edilizio di Parigi. Tutte le corporazioni artigiane della borghesia partecipano alla cerimonia e le conferiscono il carattere di una festa popolare che è la piú importante del medioevo francese. Lungo il percorso si traducono in quadri viventi simboli e allegorie per esporre al nuovo sovrano i voti della popolazione. Cosí, all'ingresso di Carlo VIII, nel 1484, fu notato un giglio enorme, sormontato da un giovanetto simboleggiante la persona del re; in basso delle persone giacenti, come per malattia, si sollevavano e riprendevano vita, alzando gli occhi al fanciullo, per simboleggiare i sudditi guariti di tutti i mali dal nuovo re. Accanto alle allegorie, anche i soggetti religiosi venivano rappresentati per mezzo di quadri viventi. Era il teatro dei misteri, senza parole. Non è privo d' importanza il fatto che nella zona percorsa dal corteo avesse la sua sede la Confraternita della Passione. Misteri del Vecchio e del Nuovo Testamento richiamavano l' attenzione del re come tante sculture addossate ai muri. Questi ingressi trionfali agirono efficacemente sull' arte del tempo: un'arte che dalla messa in scena dei misteri trasse inspirazione e modelli.

✱ La questione del disarmo, come è stata prospettata, nei riguardi della Germania, dal Trattato di pace, solleva le diffidenze della *Rivista d'Italia,* che istituisce un confronto tra la situazione presente e le condizioni imposte alla Prussia dalle armi vittoriose di Napoleone. Oggi per debellare il militarismo tedesco si impone alla Germania di ridurre l'esercito a una forza di polizia di 100.000 uomini, di abolire la coscrizione e tutti gli organi di preparazione alla guerra, di distruggere le fortificazioni in una zona larga 50 chilometri lungo la destra del Reno. Si ripetono, cosí, le imposizioni fatte alla Prussia, smembrata dal trattato di Tilsit, quando Napoleone limitava, per garanzia delle clausole di pace dopo l'evacuazione del territorio occupato, a 42.000 uomini l'effettivo dell'esercito prussiano su una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti. È istruttiva, a tener desta la vigilanza delle Potenze vincitrici, la risposta che dette la Prussia del 1808 a quelle imposizioni. Scharnhorst trasformò i vecchi reggimenti prussiani in scuole di rapida istruzione, licenziando i soldati anziani e sostituendoli con giovani reclute. Il periodo trascorso sotto le armi variava da un mese ad un anno, secondo i reggimenti, e già nel

VALLECCHI - EDITORE
FIRENZE - Via Ricasoli, 8 - FIRENZE

LE ULTIME NOVITA':

ARDENGO SOFFICI

LA RITIRATA DEL FRIULI

Questo libro costituisce la migliore e piú profonda testimonianza su quel doloroso e magnifico momento della storia italiana. Soffici l'ha vissuto e visto come soldato e come artista e l'ha rappresentato con quella suprema finezza e quell'esperienza letteraria che tutti i suoi lettori conoscono ed apprezzano.
Un volume di 300 pagine L. 5.

GIOVANNI PAPINI

ESPERIENZA FUTURISTA

Contiene: Il mio futurismo. - Il discorso di Roma. - Il discorso di Firenze. - La necessità della Rivoluzione. - Il passato non esiste. - Cerchi aperti e chiusi. - Futurismo e Marinettismo. - L'antichità del futurismo.
Un volume di circa 200 pagine Lire 3.50.

ARDENGO SOFFICI

Scoperte e Massacri

SCRITTI SULL'ARTE

In questo libro si parla di Courbet, Cézanne, Renoir, Rosso, Ranzoni, Fattori, Rousseau, Gerebzowa, Boldini, Cappiello, De Savinio ed altri.
Un vol. di circa 350 pag. L. 5.

PERONDINO

O DONNE TUTTE

Una sbrigliata e fresca intelligenza femminile si rivolge alle donne con questo libro interessantissimo e nuovo.
Contiene: O donne tutte - Conversazione - Per signore sole - A Milio - Ninna-nanna - Ciancie - Io so fare le poesie - Chiaccherata - Rinunzie.
Un volume elegantissimo di 200 pp. L. 3.50

Collezione *La Nuova Scuola,* diretta dal Prof. Attilio Scarpa
Sono stati pubblicati i primi due volumi: ogni volume **una lira.**
Volume I, **CHIUDIAMO LE SCUOLE** di *Giovanni Papini*
» II, **LA SCUOLA DELLE MUMMIE** di *Attilio Scarpa*
ne seguiranno altri dell' On. *Giovanni Rosadi,* di *Dino Provenzal, Franco Ciarlantini, Diego Valeri, Rita Fiorinotto* ed altri ancora.

1811 la Prussia disponeva sui ruoli di un esercito doppio dell'effettivo fissato da Napoleone, cosí da opporgli nel 1813, a Lutzen e Bautzen, un esercito di circa 200.000 uomini. Questo precedente storico giustifica il timore che la Germania possa oggi costituire i 100 mila volontari, che il trattato di pace le consente, in guisa da trasformarli, all'evenienza, in quadri per qualche milione d'uomini. Il volontariato potrebbe risolversi in un obbligo ai cittadini di servire per un determinato periodo nell'esercito, come condizione necessaria per l'ammissione agli impieghi. In quanto ai gregari, si incaricheranno della loro preparazione militare le Società sportive e di tiro. Se una circostanza sposta oggi il problema militare dai termini in cui si conteneva ai tempi napoleonici, questa è la maggiore importanza che il materiale bellico, di meno facile improvvisazione, è venuto assumendo nelle guerre odierne. La clausole su questo punto, se rendono piú difficile alla Germania di eludere le imposizioni del Trattato, non consentono, tuttavia, all'Intesa di riposare sugli allori. Per una nazione industrialmente progredita le difficoltà d'allestire il materiale tecnico sono piú apparenti che reali. Ferrovie, autocarri, telegrafi ecc. sono strumenti ormai di largo impiego negli usi della vita civile, al pari di tutti i materiali occorrenti alla costruzione di trincee e difese accessorie, e possono largamente prepararsi, senza suscitare allarmi, in tempo di pace. Il trionfo militare non è oggi preparato piú dall'educazione degli eserciti, che dal trionfo del lavoro organizzato. Scarso è anche il valore del divieto fatto alla Germania di lasciare indifesa la riva destra del Reno, dal momento che la recente guerra ha svalutato i mezzi di difesa permanente ed ha rilevato l'importanza delle fortificazioni improvvisate. Le conclusioni pessimistiche che derivano dai commenti della *Rivista d'Italia* tendono a dimostrare che il disarmo, anziché precedere la Società delle Nazioni, come applicazione di un punto fondamentale del nuovo statuto dei popoli, sarà piuttosto una conseguenza dei resultati che la Lega otterrà nel suo tentativo di pacificazione mondiale.

*** L'ultimo vicende dell'Archivio Medici Tornaquinci. -** L'invito che anche da queste colonne partí al Governo perché fosse tutelato il nostro patrimonio storico, minacciato dall'asta londinese, non trovò impreparate le nostre autorità; sicché la mattina stessa del giorno in cui doveva aver luogo la vendita dei documenti provenienti dall'Archivio Medici Tornaquinci il magistrato inglese fece soprassedere all'incanto, in attesa della conferma dell'invocato sequestro e del susseguente giudizio di merito. Questa decisione dell'Alta Corte di Giustizia di Londra fece profonda impressione da una parte e dall'altra della Manica perché era la prima volta che si chiedeva nel Regno Unito l'applicazione di leggi e regolamenti particolari di altra nazione per affermare il principio della territorialità del nostro patrimonio storico. Dopo l'epilogo della causa, il delegato tecnico del Governo italiano, E. Casanova, riferisce negli *Archivi Italiani* le fasi della questione e illustra gli argomenti che, preparati dai nostri rappresentanti, e dal collegio dei patrocinatori inglesi validamente sostenuti, condussero la causa all'ordinanza del 1º agosto 1918. Con la quale il giudice britannico riconobbe il diritto di rivendicazione del nostro governo negli atti di Stato ordinandone il sequestro conservativo e rimettendo ogni decisione, quanto al diritto di prelazione, al giudizio di merito, di competenza della nostra magistratura. A questo punto i convenuti crederono piú opportuno transigere la causa, e cosí presentarono le loro proposte, secondo le quali non sollevavano obiezioni per gli atti di Stato, ammettevano la discussione per quelli dubbi o che in qualche modo concorressero a colmare lacune nelle serie già conservate negli Archivi di Stato, chiedevano di poter liberamente disporre dei documenti rimanenti. Concordati i termini della transazione, ripresero la via dell'Italia i documenti recuperati. I resultati son tali da appagare i voti degli studiosi, perché lo Stato è entrato in possesso di 202 atti di Stato e, in seguito a lunga discussione con la parte contraria, di altri quattordici lotti che rappresentano una somma di altri 357 documenti. Fra questi lotti vengono ad accrescere il nostro materiale archivistico i minutari e copiari di Piero Alamanni e di Raffaello dei Medici, che colmano lacune delle serie esistenti nell'archivio fiorentino. Per questo materiale ricondotto nel Regno la Ditta venditrice ebbe offerte transoceaniche che si avvicinarono a un milione delle nostre lire. Le cifre sono fantastiche anche pei lotti dal nostro Governo rilasciati. La maggior parte è andata nelle mani di G. Selfridge, grande industriale di Londra, per la somma totale di 2310 sterline. Vi sono compresi gli atti piú vistosi del Catalogo, come la famosa lettera di Lorenzino de' Medici, datata da Venezia il 5 febbraio 1536, venduta per 73 sterline. Opportunamente *Gli Archivi Italiani* dànno nel *Notiziario* l'elenco dei compratori col riferimento ai numeri del catalogo della Ditta Christie, in modo da agevolare, nonostante la dispersione, la ricerca di questi atti, poco men che superflui, come fonte storica, alla dovizia dei nostri archivi.

*** La pittura di guerra in Inghilterra. -** Come la guerra sorprese l'Inghilterra militarmente impreparata, cosí anche l'arte fu, sulle prime, inadeguata a rendere la tragicità del conflitto. Predominava ancora il vecchio concetto della pittura di guerra cosí abilmente reso dal Meissonier, dal Detaille, da Lady Butler. La linea delle fanterie, che attende immobile l'urto dell'attacco, e l'impeto travolgente della cavalleria erano i motivi predominanti nella pittura di guerra della vecchia scuola. Le conquiste dei novatori che, verso l'epilogo del grande dramma — quando divenne lecito pensare anche all'arte — corrisposero alla curiosità del pubblico, desideroso di veder figurate le scene del campo, sono narrate ai lettori della *Vita Britannica* dal Brinton, che dà notizia di varie esposizioni londinesi. Egli crede che l'artista piú vigoroso sia stato il Nevinson, il quale si è affermato coi suoi quadri del fronte di Fiandra. Due specialmente colpirono l'attenzione del critico: l'uno raffigurante una colonna di fanteria francese in marcia, l'altro con la veduta di una strada maestra, lunga e diritta, quella da Arras a Bapaume, che dà la vera sensazione dell'immensità della distanza: è il simbolo della lunga via che doveva condurre alla vittoria. Il pennello di Joseph Pennell, presenta la guerra moderna nel suo aspetto meccanico, perché l'abile mano dell'artista sà trovarsi a suo agio fra gli ordigni e i meccanismi delle grandi officine. Sir John Lavery, fin qui adusato a ritrarre le grazie muliebri, ha rappresentato le forti imprese della flotta britannica. Nella mostra marinara, che occupa ancora le Grosvenor Galleries, la grande massa delle corazzate emerge dalla nebbia verde-azzurra del cielo e infonde la sensazione di una terribile potenza. In un quadro a olio è fermato un momento storico del lungo conflitto, l'arrivo, cioè, dei delegati tedeschi sulla *Queen Elizabeth*. Questa Mostra marinara costituisce il primo tentativo di dare una visione pittorica completa dell'opera svolta da un'arma speciale nel corso della guerra. Ma un'altra esposizione va segnalata: la «Canadian War Memorials Exhibition» che illustra l'opera svolta dalle forze del Dominio sul fronte occidentale. Questa è una mostra permanente; infatti, son già pronti i disegni architettonici per il futuro edificio che deve accoglierla ad Ottawa, dove sarà inaugurato il grande Museo canadese di guerra.

Il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1918, esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è di centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ESAMI

Nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre si tengono nel **COLLEGIO FIORENTINO,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, Corsi speciali di preparazione agli **ESAMI** di Ottobre.

Si fanno iscrizioni di Liceo, Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano alunni esterni, semiconvittori e giovanetti in pensione, anche per le sole **vacanze.**

Le iscrizioni si ricevono ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 — Telefono 18-96. *Direttore* **L. CORRADINI.**

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite è la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

QUALITÀ APPROVATA DAL T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta; nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 33

17 Agosto 1919.

SOMMARIO

Educazione, ANTONIO PANELLA. — **Le due Rome,** DIEGO ANGELI. — **Jean Goujon in Italia,** GIOVANNI NASCIMBENI. — **Marginalia:** *Ruggero Leoncavallo,* V. RICCI — *Garibaldi e il Governo sardo nel 1848 — Feste parigine per la liberazione di Milano — La resurrezione del Belgio — Le origini dell' automobile — Ceccardo Roccatagliata Ceccardi — Laura Zanon Paladini,* C. L. — **Commenti e Frammenti:** *Leonardo pessimista,* STEFANO DE SIMONE.

EDUCAZIONE

Attraversiamo (sarebbe inutile negarlo) un periodo di nervosismo generale; corrisponde un po' a quello stato di inquietudine e di intolleranza che segue alle grandi e spossanti malattie. La guerra ha rivelato in noi una fibra di resistenza ignorata; la pace ha risvegliato invece tutti gli istinti di malcontento, di indisciplina, di fiacchezza morale di tempi lontani. C'è chi aspetta che l'avvenire maturi fatalisticamente nel grembo di Giove, chi vuol costruirlo applicando sistemi nuovi perché non ha piú fiducia nei vecchi, chi spera in un diluvio universale: tutti guardano alle cose, nessuno agli uomini come se questi non esistessero o fossero materia inerte destinata a subire passivamente l' azione cieca del destino o l'opera altrettanto cieca dei ricostruttori improvvisati. Se pensassimo un po' meno alle cose e un po' piú agli uomini?

Un secolo fa l' Europa uscí spossata da una guerra non meno spaventosa della nostra e fu non meno di noi delusa nella aspettazione di una pace, che assicurasse ai popoli giustizia, tranquillità, benessere permanenti. Pur tuttavia né vi furono irragionevoli sgomenti, né si pensò a riformare il mondo a base di facili teorie, né si lasciò che esso si riformasse da sé. L' Italia disorientata ed incerta dopo i continui cambiamenti di regime s'avvide che essa non era piú quella d'una volta e non sarebbe stata sempre quale l'avevano rifabbricata i diplomatici del Congresso; ma comprese anche che se non si opera non si diventa qualche cosa, che il futuro deve essere creazione nostra e deve vivere in noi per poter trasformarsi in realtà. E, dicendo l' Italia, noi diciamo classi intellettuali, perché il popolo spiritualmente assente non seppe e non comprese quel che era successo, quel che si preparava. Ma chi aveva capito, in luogo di darsi al piacevole passatempo di ricostruzioni fantastiche, pose a fondamento del proprio programma questo dilemma: o solleveremo il popolo fino a noi; o l' Italia non sarà. E la parola «educazione» diventò il motto di tutti, dai neoguelfi a Mazzini, perché in tutti era la convinzione che il risorgimento della patria non consistesse semplicemente nell'abbattere le barriere doganali e nel mandare in esilio i principi; ma nel formare il nuovo popolo, veramente e profondamente italiano, da quella massa amorfa senza scienza e senza coscienza, che era il detrito di sècoli di corruzione e di abiezione politica. E tutti furono e si professarono spiritualisti, persuasi che la rinascita dell'Italia fosse cosa tanto nobile ed alta da trascendere, e come fatto in sé e come attuazione di principî ideali, ogni questione di materiale benessere.

Educare il popolo. Perciò, forse, non sarà inopportuno ricordare agl' immemori di oggi quel largo movimento che, soprattutto per mezzo dell'istruzione popolare, mirava a formare la nazione non come espressione geografica, per dirla con la frase metternichiana, ma come coscienza e unità di volere.

Guardiamo a quel che avvenne allora in Toscana. Nel 1818 tre uomini di quella nobiltà che aveva compreso la sua nuova missione dopo la ventata rivoluzionaria, osservano gli effetti deleterî dell'analfabetismo e della ineducazione morale nel popolo e, invece di godersi in pace le rendite del loro patrimonio, costituiscono una società per la fondazione di scuole di reciproco insegnamento. Il governo sospettoso, tollera, ma non vede di buon occhio; la borghesia, persuasa della bontà e della utilità dell' impresa, fornisce i mezzi liberalmente. Le scuole di Lancaster e di Bell, che avevano già dati frutti prodigiosi in altri Stati, si diffondono per tutta la Toscana. È la cultura intensiva dell' istruzione popolare con un metodo semplice, per il quale i ragazzi già dirozzati insegnano, sotto la guida di un unico maestro, a quelli che ancora non sanno. Sono le vicende della guerra, dice il Ridolfi, principale promotore delle scuole, sono i bisogni sentiti da questa e da quella nazione, che hanno servito di sprone a quest' opera di rigenerazione, perché «le vertigini rivoluzionarie e le tant' altre cabale dei malvagi e dei sediziosi che si pascono d'oro e di sangue, che riempiono di flagelli la terra, solo trovan favore e partito ove l'ignoranza è il miserabile retaggio del popolo».

Passarono degli anni; le scuole crebbero, prosperarono; ma quegli uomini sentivano di non aver fatto abbastanza. Nel 1833 il Lambruschini leggeva all'Accademia dei Georgofili un rapporto sulle scuole infantili di Cremona. Si doveva scendere ancora un gradino e pensare all'infanzia. Bastò che l'idea fosse gettata per diventare fatto compiuto: dopo pochi mesi sorgeva il primo Asilo infantile nell'ex convento di S. Monaca di Firenze; nel 1856 ne esistevano quattro pei maschi e uno per le femmine. Nobiltà e borghesia pagavano di tasca e, se i bilanci si chiudevano con disavanzi, non era difficile trovare un Provveditore munifico che colmava il vuoto con la sua cassetta privata. Chi legga il primo rapporto sugli Asili scritto da Piero Guicciardini che fu il promotore e l'animatore dell'istituzione si sente commosso dallo spirito d'abnegazione e di sacrificio che concorse a fondarla e ad alimentarla. Offerte segrete furono recate da mani incognite; mobili, vesti, commestibili, tutto fu donato; e gratuita era l'opera dei medici, gratuita la somministrazione dei medicinali da parte dei farmacisti. «Io sentiva l'importanza di concorrere in questa maniera all'opera lodevole e filantropica di altra società di nostri concittadini, che si occupano piú specialmente dell'istruzione del popolo; cosí si aggiungeva un anello a quella catena d'incivilimento, che deve interessare ogni buon cittadino». Perché uno dei vanti che l'età presente deve poter avere nel miglioramento dell'età futura è «di aver tentata l'educazione morale dell' uomo fin dall'infanzia».

Restava ancora un campo da mietere. Si era pensato alla città, ma non alla campagna. Mentre a Firenze sorgevano gli Asili, a Meleto Cosimo Ridolfi fondava il suo Istituto agrario. Il Ridolfi era partito da una osservazione molto semplice. In teoria l'agricoltura ha fatto passi giganteschi: basta guardare a quel che si è detto e scritto su questa materia negli ultimi tempi. Ma in pratica noi siamo sempre allo stesso punto, perché le teorie son rimaste teorie, nessuno le ha applicate e le applica e il contadino è piú ignorante che mai. Perciò con una audacia che oggi apparirebbe pazzesca, fidando nelle sole sue forze, fondò una scuola, nella quale raccolse un certo numero di giovani della campagna, scelti da diverse parti della Toscana, quasi tutti digiuni di ogni istruzione, qualcuno addirittura analfabeta e si propose di farne degli agronomi e degli uomini civili, educati, che potessero poi diffondere nei loro paesi di origine quanto avevano appreso. Il maestro era lui, soltanto lui, e l'istruzione agraria non era che un lato del suo insegnamento impartito con un metodo semplice, con affiatamento completo tra discente e discepoli. «Frutta immensamente piú coi giovanetti l'insegnamento offerto loro sotto la forma di una conversazione piacevole, che sotto il cattedratico apparato per essi spesso soporifero e sempre pesante». L'esperienza lo aveva persuaso che l'istruzione di per se sola non giovasse affatto a formare degli uomini dabbene. «O io m'inganno a partito (scriveva) o il popolo chiede educazione compagna e moderatrice dell'istruzione, educazione che sia morale, fisica, intellettuale; e non istruzione esclusiva che esalta l'intelletto, ed è pel cuore poco sollecita, pel fisico indifferente». Perciò il lato educativo aveva una parte preponderante nel suo programma, fino al punto che restava soppressa tra sé medesimo e i suoi scolari ogni differenza di classe sociale, ogni vieto preconcetto di nobiltà di natali. «Quanto alla mondezza del corpo, quanto all'urbanità del tratto, quanto all'indole delle ricreazioni, in una parola quanto a ciò che riguarda il vivere civile, gli alunni dell' Istituto agrario di Meleto sono confusi coi miei figli e fanno parte indistinta della mia famiglia». Quale rivoluzione maggiore di questa e quale applicazione piú proficua del principio di uguaglianza e di fratellanza tra le classi in nome del lavoro?

E accanto a siffatto apostolato di opere come non ricordare l'altro non meno nobile degli scrittori che non disdegnarono di abbassarsi all'umile letteratura popolare; il Parravicini, il Thouar, il Trenta, il Dazzi? E di quelli che si rivolsero addirittura ai contadini col *Giornale agrario*?

Sono esempi che potrebbero moltiplicarsi, se dalla Toscana volgessimo lo sguardo ad altre regioni d' Italia; ma bastano per il nostro fine. Compiuta l' unità e scomparsi questi uomini, il movimento si arrestò. Parve che non ci fosse altro da fare e il compito dell'educazione popolare fu abbandonato addirittura allo Stato, il quale, dimenticando che istruire è cosa alquanto diversa dall' educare, credette che bastasse insegnare a leggere e a scrivere per formare degli uomini coscienti. Ciò non ostante, neppure è stato vinto l'analfabetismo e una sfiducia generale è sopraggiunta a svalutare la scuola pubblica. E allora, s'io non m'inganno, non resta che ritornare all'antico e dire alle classi intellettuali e alla borghesia: Prendete esempio da quelli che vi precedettero, scendete direttamente in mezzo al popolo, confondetevi con esso, dirigetelo, educatelo.

La crisi odierna è tanto piú grave di quella di un secolo fa in quanto la guerra non è stata combattuta da una minoranza di uomini; ma da tutta una nazione. Ed il popolo che ha sopportato sacrificî incommensurabili, che ha ritrovato in se stesso tutte le energie latenti della stirpe per fare il proprio dovere mosso da principî ideali di giustizia, che vede o crede di veder manomessi e trascurati dai diplomatici del Congresso della pace; il popolo, esausto del magnifico sforzo compiuto, incomincia a dubitare dell' utilità della vittoria, a non aver piú fede nella santità del lavoro, a sperare soltanto in catastrofici rivolgimenti sociali, ed in questa, che vorrebbe essere beatitudine di anime aspettanti un grande domani e non è se non un esasperante tormento logoratore di forze e preparatore di penose delusioni, consuma sé stesso e fa piú gravi le condizioni generali del paese. Occorre raddrizzare questa stortura mentale, dare un orientamento a chi si è sperduto; fare che la fiducia ritorni in chi non l'ha piú.

Gli intellettuali, gli uomini di scienza possono molto, forse possono tutto, in quest' opera di rigenerazione. Scendano dalle cattedre e al popolo dotato di buon senso e di intelligenza spesso superiore a quella di tanti uomini colti, o che tali si reputano, aprano scuole, dove, in conversazioni semplici e piacevoli si parli del lungo travaglio durato per unificare l' Italia, si discutano i problemi piú vivi del presente nel campo sociale, nella politica, nell'economia pubblica, volgarizzando, quant' è possibile, i risultati del lavoro dottrinale, che resta dominio assoluto di menti superiori, senza trascurare l'istruzione tecnica. E accanto all'azione della scuola ve ne sia un'altra non meno proficua svolta in libri e giornali assolutamente popolari, scritti con la massima semplicità, accessibili alle menti piú rozze.

La fiacchezza morale, il pregiudizio delle facili ricostruzioni del mondo sono state di tutti i tempi: ma hanno sempre trovato un antidoto salutare in una reazione condotta abilmente, in uno scuotimento dell'organismo malato, che richiami al senso della realtà, che induca gli uomini a pensare al presente e li abitui a considerare il futuro non come un apriorismo fabbricato dalla nostra fantasia, ma come un lento divenire non facilmente profetizzabile al modo degli antichi Gioachimiti che aspettavano la nuova èra del Vangelo eterno. E il modo acconcio è precisamente questo apostolato di verità, che insegni ad essere, per usare la parola del Giusti, «italiano in Italia» prima di sognarsi «uomo dell' Umanità», che opponga a poche formule torbide la chiarezza e la limpidezza di dottrine lungamente elaborate.

Qualcuno mi dirà che io sfondo una porta aperta. Non vi sono forse le Università popolari? Nessuno vuol negare le grandi benemerenze di alcune di esse e cito, ad esempio, quella di Milano; ma, a parte che non si trovano se non nei grandi centri e non sono giunte né arriveranno mai nelle campagne, è da osservare che, se pure non si sono infeudate in un partito (ed è questo il difetto maggiore) non rispondono molto ai fini che dobbiamo proporci. Il nome stesso che hanno assunto sta a dimostrare una presunzione di vedute assolutamente superiore alla media intelligenza di chi le frequenta. Lezioni troppo cattedratiche e che, il piú delle volte, presuppongono una preparazione inesistente; spesso non vere e proprie lezioni, ma ostentazione di vanità in conferenzieri mancati; sempre distacco completo tra chi insegna e chi impara. Il sapere, come notava il Ridolfi che ne aveva fatto esperienza, non è mai accessibile e veramente proficuo quando non c' è affiatamento completo tra discente e discepoli; quando l'uno e gli altri non si conoscono e non sono in contatto immediato. E, quanto a pubblicazioni, abbiamo sí qualche cosa, cioè la *Biblioteca di coltura popolare* dell'Università popolare di Milano, e della federazione italiana delle biblioteche popolari; ma quanti la leggono? quanti soprattutto la intendono? Il difetto degli istituti si ripercuote sulla produzione editoriale. Giornali poi non ne conosco; questo mezzo potente di educazione e di istruzione popolare, di cui l'industriale e il padrone di officina in città, il proprietario di terre in campagna potrebbero servirsi largamente presso i propri operai e i propri contadini, manca e nessuno pensa a crearlo. La grande tiratura in Italia è purtroppo riservata ai periodici che fanno professione di bassa pornografia e di sciocco umorismo, fonte di rimbecillimento per vie diverse della intelligenza del popolo.

Un nuovo Risorgimento ci incombe e forse duro anch'esso, se pure meno seminato di patiboli e di sangue. Quello passato non ci ha dato e non poteva darci il programma; ma ci ha dato il metodo. Seguiamolo.

Antonio Panella.

LE DUE ROME

Nel 1870 Roma era una piccola città provinciale di 180 mila abitanti. L' antica cerchia delle mura onoriane conteneva grandi spazî di terreni coltivati ad orti o giardini. I Prati di Castello erano terreni vaghi e deserti dove d' inverno, profittando delle acque stagnanti che il Tevere depositava nella bassura di Piazza d'Armi, si andava a caccia di beccaccini. Nell'interno della città le abitazioni finivano da un lato al Campidoglio, dall' altro a Piazza Termini dove la Stazione ferroviaria, sperduta fra la grande villa Massimo e le ortaglie di San Martino al Macao e di San Lorenzo segnava l' ultimo limite dei luoghi abitati. La via Venti Settembre — che allora si chiamava Pia — era tutta chiusa fra le mura delle vigne e dei giardini. L'Esquilino era un vasto deserto, dove solo qualche chiesa e qualche convento rompevano la solitudine dei grandi terreni coltivati a podere. Il Trastevere finiva a San Cosimato, e il monte Gianicolo sembrava lontano quanto Frascati. I prati intorno al Testaccio servivano — per decreto municipale — di pascolo pubblico e la strana collina fatta di cocci rotti era un luogo per le ottobrate. Inutile aggiungere che a pena oltrepassata una delle undici porte che allora si aprivano nella cinta murata, si aveva la piena campagna. Una campagna speciale, tutta frondeggiante di belle ville cardinalizie le quali alla loro volta confinavano con l'Agro. Tutto ciò formava un insieme pittoresco e miserabile: una città composta quasi interamente di monumenti grandiosi e di tugurî: una città che aveva un suo carattere proprio non privo di nobiltà, come uno di quei suoi ciociari pidocchiosi che esponevano i loro stracci variopinti sulle scalinate delle chiese o dei palazzi.

Ma tutto ciò era anche straordinariamente meschino e incompatibile con le esigenze della vita. Il primo a capire che bisognava dare un nuovo impulso all' edilizia romana fu — prima ancora che la città divenisse capitale d' Italia — il cardinale de Merode. Questo belga astuto e audace, pensò di tracciare una grande arteria moderna che riunisse i terreni alti dell'Esquilino, con i quartieri abitati del centro. Fu cosí che nacque la Via Nazionale, una strada che allora parve esageratamente larga e fastosa e che il 20 settembre arrivava appena all' altezza delle Quattro Fontane. Ma in ogni caso, il primo impulso era stato dato ed era giusto. Piú tardi, Quintino Sella, contro molte opposizioni e molte satire — vi fu chi gli rimproverò le sue predilezioni d'alpinista, per avere scelto un luogo montano! — decise di costruire il nuovo palazzo delle Finanze in quella Via Venti Settembre che nel suo pensiero doveva divenire il Centro dei nuovi quartieri della città moderna.

Il concetto di Quintino Sella era buono e geniale: solamente quelli erano tempi ingrati per l'arte e gl'intraprenditori scesi giú dal Piemonte e dalla Lombardia col solo scopo di speculare molto e di guadagnare moltissimo, poterono impunemente tracciare i piani di quella triste città, inestetica ed uniforme che, per essere intorno ai ministeri nuovi e per alloggiare i molti impiegati che la burocrazia italiana aveva portato con sé, fu chiamata argutamente travettopoli. Triste città senza grazia e senza bellezza formata da lunghi rettilinei fiancheggiati da casamenti di cinque e sei piani tutti eguali e tutti egualmente brutti e meschini. Era lo spirito gretto e meschino dei capi mastri piemontesi, che aveva date le leggi estetiche delle nuove costruzioni. Quegli stessi Commendatori e Capi divisione che qualche anno prima, a Firenze, avevano proposto d' imbiancare la facciata di Palazzo Pitti perché troppo vecchia e indecorosa per l'alloggio del Re, distrussero qui in Roma ville e giardini, tracciarono le loro vie col tiralinee, innalzarono le loro case a lotti e in economia. Ci sono intieri quartieri — quelli della Piazza Manfredo Fanti, per esempio, o del Viminale — in cui tutte le case sono matematicamente uguali: grandi facciate sforacchiate da innumerevoli finestre, piccoli portoncini miserabili, serie di botteghe e di appartamenti, angusti, incomodi, privi di luce e di riscaldamento, meschini, e fatti soltanto per approfittare il piú che si potesse dello spazio abitabile o per essere piú esatti affittabile. Fu la brutta Roma che vorrei chiamare umbertina: la Roma che aveva come ideale d'estetica cittadina la Piazza dell' Indipendenza e per la quale il Villino del Conte della Somaglia segnava veramente l'ultimo limite della eleganza edilizia. C' è da fremere a ripensare oggi quello che allora fu distrutto e quello che con quegli elementi si sarebbe potuto fare! Ma allora chiunque pensasse a levare la voce in difesa di una vecchia villa o di una chiesa antica, era trattato da sognatore wwodow dwodw ddddd vita dei tempi nuovi. Per fino Leone XIII — che pure aveva per sé e con sé la grande tradizione pontificia — al grande Gian Battista de Rossi andato da lui per supplicarlo di risparmiàre l'Abside di S. Giovanni in Laterano e il relativo Portico Leonino, minacciati, e pur troppo distrutti, dai rifacimenti ordinati da quel pontefice, rispondeva tra l'ironico e lo stizzito: « ma queste vostre, caro professore, sono *pietrolatrie!* ». Mi sono indugiato un poco su questa descrizione retrospettiva, per poter spiegare meglio quel sentimento oramai diffuso sulla bruttezza della Roma moderna. Disgraziatamente noi tutti, siamo stati durante un periodo della nostra vita, malati di ruskinismo acuto. Quel povero esteta, chiuso in un suo dilettantismo egoista, aveva chiuso gli occhi ad ogni nuova manifestazione dell'arte. In fondo il suo era uno spirito meschino che non sapeva concepire la bellezza delle cose nuove, solo perché i suoi occhi non ci erano abituati, solo perché altri non le aveva ammirate prima di lui. E condannava tutto quello che non era antico: le macchine e le ferrovie, le officine e le corazzate, cosí come oggi avrebbe condannato le automobili e gli areoplani, solo perché non percorrevano le straduzze campestri di Benozzo Gozzoli o non solcavano i grandi cieli di Giotto. Ora, Giovanni Ruskin ebbe nella sua vita tutte le fortune e solo poche disgrazie: ma fra queste disgrazie la piú grande certo fu quella di divenire il Profeta di quella « Religione della Bellezza » che volgarizzata da Robert de la Sizeranne fu il canone infrangibile dello snobismo cosmopolita. E questo snobismo cosmopolita, un po' per il rancore che ha sempre avuto verso l'Italia della Rivoluzione e del Risorgimento; un po' per quel suo atteggiamento mentale che l'ha tenuto lontano da ogni manifestazione della vita moderna, ha proclamato ovunque la bruttezza della Roma Italiana. Ma se allora, agli inizî della vita nuova, poteva avere un'apparenza di ragione, oggi ha torto, e mi sembra oramai venuto il tempo in cui si possa proclamare sinceramente la bellezza e la nobiltà della terza Roma.

Certo, errori irreparabili sono stati commessi e molte cose furono distrutte che oggi non si distruggerebbero piú. Ma dopo la grande crisi edilizia dell' '88 e dopo la lunga sosta che seguí quella crisi, la ripresa dei lavori edilizî avvenne con uno spirito nuovo. Ed è da questo spirito che sono nati i quartieri dei Prati di Castello, i villini di Via Po e del Rione Nomentano, la nuova città sorta dietro la Villa Borghese, e quella Via Veneto, che è senza tema di contraddizione una delle piú belle, delle piú sontuose e delle piú signorili arterie dell' Europa moderna. In tutti questi luoghi che ho citato, vi sono angoli che meriterebbero l'illustrazione di un qualche grande artista. Se i nostri pittori non fossero ipnotizzati dalle forme già sfruttate da coloro che per secoli e secoli sono venuti prima di loro, capirebbero quale curva meravigliosa traccino i Lungotevere a monte e a valle del Ponte Margherita, o quale festa di colori, di verdura e di luci incendî verso il tramonto la Via Veneto di fronte al Palazzo della Regina.

Abbandonati i grandi casamenti fatti a stampo, abbandonati i rettilinei spiacevoli e noiosi, abbandonate le arterie troppo commerciali e troppo mercantili, si sono avuti i piccoli giardini circondati di verde, le vie sinuose ed alberate, le piazze trasformate in aiuole, tutto un insieme di grazia e di eleganza dove le linee delle case e le cupole degli alberi formano un'armonia architettonica piena di bellezza. Ora io mi domando per quale aberrazione dello spirito noi dobbiamo ammirare il carattere, mettiamo pure dei vecchi quartieri cinquecenteschi che si stringono intorno alla Via Giulia e dobbiamo senz' altro ripudiare, solo perché sono moderni, le belle vie fiorite d'oleandri dei Quartieri Sebastiani, o i villini cosí freschi e cosí pieni di poesia sorti dietro la Villa Patrizi, e intorno al Policlinico?

Bisogna dunque abituare i nostri occhi a guardare queste cose nuove con uno spirito diverso e bisogna sopra tutto avere il coraggio di proclamare che accanto alla vecchia Roma, curiosa e interessante per le sue memorie storiche e per i suoi ricordi, accanto alla vecchia Roma insigne per i suoi palazzi e per le sue chiese e che deve essere rispettata a punto per quei ricordi e per quei monumenti, sta sorgendo una città nuova che non è meno bella e che ha sopra l'altra il grande pregio di essere la *nostra* città, fatta per la vita che viviamo e per le cose di cui abbiamo bisogno. Una città di luce e di spazio, di verdura e di pulizia, una città che ha saputo trovare una sua linea nobile e grandiosa e che noi dobbiamo amare sempre piú e sempre piú ammirare per quello che è e per quello che diverrà inevitabilmente un giorno.

Diego Angeli.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

È uscita l'attesissima novità letteraria:

CORRADO GOVONI

La Santa verde

Lussuoso volume di oltre 300 pag. con copertina a colori di M. De Paoli Bellusi. — **Lire 8.**

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

JEAN GOUJON IN ITALIA

Anche prima che Anatole de Montaiglon, sulla fede di un documento scoperto da Tommaso Sandonnini, avesse fatto conoscere che Jean Goujon aveva dimorato a Bologna verso il 1563, gli studiosi dell' arte francese si eran chiesti piú volte se il celebre scultore fosse mai stato in Italia. Il Vitry, conservatore al Museo del Louvre, che ha dedicato al Goujon un bel volume, edito a Parigi dalla libreria Renouard — un volume di carattere principalmente divulgativo, ma anche di un notevole valore critico — si rivolge, come gli altri, la stessa domanda, e accennato all'ipotesi non inverosimile che il Goujon sia venuto in Italia prima del 1540, prima cioè di cominciare a lavorare nella sua arte, ammette però come piú probabile che il Goujon abbia acquistato quel gusto e quel senso della bellezza antica che fecero di lui il « primo scultore della Francia », non per esser venuto in Italia nella sua gioventú, ma per aver conosciuti, da giovane, gli artisti italiani chiamati in Francia da Francesco I e per avere studiate le opere loro insieme coi capolavori greci e romani portati a Parigi dal Primaticcio.

Certo, se il Goujon non venne in Italia nella sua giovinezza, vi dimorò qualche tempo negli ultimi anni della sua vita. Il Vitry accenna brevemente a questo episodio della vita del Goujon: troppo brevemente, anzi, per l'importanza sua e per le considerazioni e ipotesi che esso ci permetterebbe di fare. Il Goujon aveva aderito alle dottrine della Riforma, e per lungo tempo si credette ch'egli fosse rimasto ucciso nella notte di San Bartolomeo. Certo egli scomparve improvvisamente dalla Francia nel 1562 — l'anno dei massacri di Vassy — e la leggenda della sua tragica fine si sarebbe col tempo vieppiú rafforzata se il documento sopra ricordato, scoperto dal Sandonnini e pubblicato nel 1885, non avesse fatto sapere che il Goujon si trovava a Bologna nel 1563, insieme con altri francesi, anch'essi eretici o sospetti di eresia, che vi restò qualche anno e probabilmente vi morí, che certo, in ogni modo, egli era già morto nel 1568, qualche anno cioè prima della strage della notte di San Bartolomeo.

Il « probabilmente », come vedremo, per la morte del Goujon a Bologna, ce lo metto io; perché il Sandonnini, il de Montaiglon e il Vitry ci mettono invece un « certamente ». Secondo il De Montaiglon e il Vitry, il documento scoperto dal Sandonnini sarebbe, anzi, importante unicamente o principalmente perché ci serve a determinare il luogo e la data della morte di Jean Goujon; mentre è ovvio che la sua principale importanza consiste nel rivelarci che Jean Goujon, morto o no in Italia, ha però in Italia dimorato qualche tempo e nel farci perciò supporre che, per campar la vita, egli vi abbia anche lavorato. A Bologna o altrove ha egli, dunque, lasciata qualche sua opera? È essa scomparsa, o — non potendo non essere di gran pregio — è rimasta, viva e immortale, senza che se ne conosca l'autore, o con erronea attribuzione, e ci sono elementi per poterla rintracciare? Son domande cosí suggestive, queste, che davvero si proverebbe dolore a non poter dare, in nessun modo, risposta.

Ma torniamo alla scoperta del Sandonnini. Il documento, da lui trovato nell'Archivio di Stato di Modena, è l'interrogatorio di un protestante francese, Laurent Penis di Fontainebleau, incisore in legno e in rame, processato a Modena nel 1568 dal Sant'Ufficio. Il Penis depone di aver dimorato a Bologna alcuni mesi, verso la fine del 1563 o al principio del 1564, « ora da San Georgio in casa di Antonio d'Alexio, ora alla piazzola di San Michele in casa di Maestro Gio. Goggion francese, intagliatore de releve, da San Mamolo in casa di una vedova ». « Intagliatore de releve », cioè scultore — denominazione allora non infrequente; — Gio. Goggion francese, e, nei successivi interrogatori, Gozzon e Guzon: traduzione evidentissima del nome di Goujon. Ora, perché il Goujon si rifugiò in Italia e appunto a Bologna? Probabilmente — suppone il Sandonnini — perché molti francesi già dimoravano a Bologna e perché erano bolognesi il Primaticcio e altri artisti che il Goujon aveva conosciuti in Francia. Può anzi darsi che, poiché il Primaticcio tornò in patria dalla Francia nel 1562, il Goujon sia venuto in Italia e a Bologna con lui. O forse — hanno pensato altri e pensa il Vitry — egli, dovendo lasciare la Francia per isfuggire alle persecuzioni religiose che vi infierivano, fu attratto verso il paese dell'arte e della bellezza dove era stato in gioventú?

Gli inquisitori intanto seguitano ad interrogare il Penis, ed egli depone, a un certo punto, che un altro francese, Pietro di Tolosa, di cui aveva prima parlato, « se ne partí da Bologna per andar in Franza et l'accompagnazzimo io et quel maestro Jan Guzon et molti altri Francesi ». E dice anche che in quell'anno (1568) il Goujon era già morto. Morto dove? si domandano il Sandonnini e gli altri. E rispondono: a Bologna. Pietro di Tolosa partí da Bologna per andare in Francia, e l'accompagnarono il Penis, il Goujon e altri francesi. E fin dove l'accompagnarono? Il Sandonnini dice: fin poco lontano da Bologna, e poi tornarono indietro. È certo, se anche il Penis, il Goujon e gli altri fossero tornati in Francia, il Penis avrebbe dovuto mettere sé e Pietro e il Goujon e gli altri in un fascio. Ma gli interrogatori — si sa — riproducono le parole testuali degli incriminati e dei testimoni e quindi anche i loro modi scorretti e imprecisi di parlare. Aggiungo — a sostegno dell' opinione del Sandonnini, che è ormai l'opinione di tutti gli altri — che il Penis, seguitando a parlare di coloro che accompagnarono Pietro di Tolosa nella sua partenza da Bologna, dice che uno di essi andò poi a Napoli e nulla dice del Goujon e degli altri. È quasi certo quindi che il Goujon tornò a Bologna; probabile — ma non sicuro, naturalmente — che vi sia morto. Altre ipotesi intorno alla sua morte posson, dunque, fiorire....

Il Sandonnini e gli altri, letto in fretta il primo interrogatorio del Penis e non bene informati sull'antica topografia bolognese, sono caduti in un equivoco affermando che il Goujon dimorò a Bologna nella piazzetta di San Michele presso San Mamolo, ora scomparsa. La piazzetta di San Michele, detta piú precisamente di San Michele dei Leprosetti, c'è ancora, e c'era fin dal 1466, ricordata in un documento pubblicato dal Guidicini. Ma non era presso San Mamolo e non sotto perciò la parrocchia di San Procolo o di San Paolo, nel cui archivio il Sandonnini ha fatto infruttuose ricerche; ma sotto la parrocchia di San Michele, poi aggregata a quella di San Bartolomeo, nel cui Archivio ho fatto io pure ricerche infruttuose, giacché i registri mortuari di San Michele cominciano solo dal 1591. Tutti, del resto, i registri mortuari delle parrocchie bolognesi cominciano qualche anno dopo la morte del Goujon; cosicché anche ammesso che egli avesse cambiato casa, nulla, per essi, si potrebbe sapere della morte di lui. Il Sandonnini ha fatte inutili ricerche anche nell'Archivio di Stato, e io ne ho fatte, pure inutilmente, all'Archivio notarile. Una cosa è certa: che il Goujon dimorò a Bologna nella piazzetta di San Michele; a San Mamolo — basta rileggere attentamente l'interrogatorio del Penis per accertarsene — dimorava la vedova della quale non fu ospite lui, il Goujon, ma il Penis solamente. Se, qualcuno dunque, vorrà ricordare, con un' opportuna lapidetta, il luogo dove il grande scultore francese trovò il suo ultimo rifugio ed ostello, il luogo è bell'e trovato....

E quali opere può aver lasciate il Goujon a Bologna? Una, forse, che è conosciutissima: la parte inferiore (sirene, putti, ecc.) della fontana del Nettuno. Anche questa supposizione è del Sandonnini, il quale me ne parlava tempo fa con buona copia di argomenti. Il lavoro della celebre fontana fu eseguito dal 1563 al 1565, quando dunque il Goujon era a Bologna. Il Giambologna fece la statua del Nettuno, e per le sirene, i putti, le armi e i festoni, l'architetto Laureti, costruttore della fontana, si obbligò di assumere « intagliatori eccellenti ». Non è probabile che sia stato scelto, fra gli altri, il Goujon, che aveva già scolpite le splendide figure della fontana degli Innocenti a Parigi e della fontana di Diana nel Castello di Anet, e che, trovandosi profugo a Bologna, avrà dovuto cercare lavoro per vivere? Già prima che fosse pubblicato il documento che rivelava la dimora del Goujon a Bologna, era stato notato, nella parte ornamentale della base del Nettuno, il gusto dell'arte francese. E ricordo che anche ad Alfonso Rubbiani — con cui ebbi occasione di parlarne piú volte — la supposizione del Sandonnini sembrava solidissimamente fondata.

Il Rubbiani, anzi, aveva in animo di fare altre ricerche su Jean Goujon a Bologna e le avrebbe forse condotte felicemente a termine, se la morte non lo avesse tolto innanzi tempo agli studi diletti e alla sua Bologna dilettissima. Egli mi diceva che potrebbe essere del Goujon anche il monumento ad Alessandro Zambeccari nella Certosa di Bologna, comunemente attribuito a Luca Casario, e portante, nell'epigrafe, la data del 1571. La data, posteriore alla morte di Goujon, non vorrebbe dir nulla, perché è probabile che la statua sia stata scolpita qualche tempo prima che fosse compiuto il monumento e l'epigrafe composta.

Ma di questo e di quanto altro possa aver fatto a Bologna il Goujon, sarà bene che qualche studioso di storia locale si occupi con pazienza e con amore; bastando a me di aver determinato in modo piú preciso il luogo ove dimorò il Goujon, profugo della Francia, e d'aver fatto conoscere, oltre la ipotesi del Sandonnini, anche quella del Rubbiani intorno alle opere lasciate in Bologna dal celebre scultore.

Giovanni Nascimbeni.

MARGINALIA

RUGGERO LEONCAVALLO.

Quando sul cadere dell' '800 la musica teatrale italiana — a parte i primi tentativi del Puccini e l'*Otello* del Verdi, che credevasi dovesse considerarsi come l' ultima parola del grande Maestro — sembrava stagnare in una morta gora che non riuscivano a fare nemmeno increspare le nuove Opere che venivano a mano a mano alla luce e che oramai sono dimenticate del tutto, parve per un momento che spirasse su di essa un soffio di nuova vita per parte di una cosiddetta scuola veristica, la quale altro non era che il riflesso di un verismo letterario che cominciava già a declinare.

Ma se in letteratura questo verismo trattato da mani abili poteva ancora rappresentare una delle tante faccie (non la piú bella di certo) del poliedro artistico, una volta trasportato nell'arte musicale di per se stessa troppo vaga e indefinita, e, per di piú, spinto nelle bassure di volgari drammi da trivio, era evidente che esso fosse incapace di risollevare le sorti della musica e di provocare una fioritura di Opere che possedessero pregi reali e a cui potesse arridere una vita poco piú che effimera. E cosí, dopo tanto luccicar di pugnali, dopo tanto incomposto gestire e tanta repellente esposizione di fatti degni di delinquenti da strada, l'onda malefica passò in breve tempo, trascinandosi seco quei lavori che non avevano altra ragione di vita, salvo nel triste andazzo del momento e nel desiderio da parte dei loro compositori di mettere avanti il proprio nome coll'eccitare i piú bassi istinti del pubblico.

Due soli però fra tutti si salvarono; la *Cavalleria Rusticana* e i *Pagliacci;* il primo perché aveva a suo vantaggio il pregio della verginità, l'uno e l'altro poi, perché nella loro franca brutalità erano sinceri.

Alla distanza di circa 30 anni e dopo il nuovo e piú serio indirizzo assunto fortunatamente negli ultimi tempi dagli studi musicali in Italia, sarebbe facile, nell' esaminare con l'occhio del critico quelle due partiture, di notare in esse una manifesta povertà di ideali, una cotale superficialità di espressione, una schematicità di disegno ed una tenuità di forma e di fattura da rasentare certe volte il dilettantismo; ma nessuno potrebbe ragionevolmente negare a quella musica la spontaneità, la fluidità, lo slancio che formano i caratteri essenziali di un' ispirazione veramente sentita.

Sfortunatamente i loro autori sembra che trasfondessero in queste due Opere tutto quel che di meglio era in loro, specialmente il Leoncavallo del quale lamentiamo ora la perdita, e che nei successivi lavori, non che uguagliare, non seppe nemmeno avvicinarsi alla fresca e sincera vena dei *Pagliacci*. Questi, che in grazia appunto di tale vena conservano tuttora intatto il favore del pubblico, rappresentano insieme con la *Cavalleria* il migliore esponente di una forma d'arte che, per esser men nobile, non è per questo meno storicamente interessante; ed è non piccolo merito del popolare compositore napoletano di aver legato il suo nome ad un periodo sia pure transitorio, ma che segna un punto distinto nel cammino dell'arte.

Ruggero Leoncavallo, nato a Napoli l' 8 Marzo 1858, dopo avere assolto gli studi musicali nel Conservatorio di quella città, seguí a Bologna i Corsi di letteratura italiana del Carducci, e, munito di questa coltura, poté, all'esempio del Wagner, del Boito e di pochi altri musicisti, scrivere i libretti per le proprie opere.

V. Ricci.

* **Garibaldi e il Governo sardo nel 1848.** - Su questo punto, non troppo chiarito, della storia garibaldina, sulle relazioni, cioè, tra il Governo e il Generale nel Settembre del 1848, porta nuova luce la *Rassegna Storica del Risorgimento italiano,* che pubblica nuovi documenti illustrativi della politica ministeriale. È noto che non appena giunse al di là dell'Oceano la notizia delle riforme concesse da Pio IX e dell'estensione presa in tutta la penisola dal movimento liberale, Garibaldi, con un manipolo dei suoi, lasciò la terra ospitale per recare alla patria il soccorso della sua spada. È anche risaputo come l'aiuto di quell'antico cospiratore mazziniano non sembrasse troppo opportuno alla parte moderata. Il re ricevette affabilmente Garibaldi, ne encomiò il valore spiegato nella lontana America, ma, diffidando di colui che nel '34 i suoi tribunali avevano condannato per la partecipazione alla congiura mazziniana, si trincerò dietro la sua nuova condizione di sovrano costituzionale e dichiarò non essere in poter suo l'accettazione dell' aiuto profferto. Tuttavia, senza rassegnarsi, il Generale si recava a Milano, e là riceveva l'incarico di organizzare le colonne dei volontari e di marciare su Bergamo. Quando lo raggiunse la notizia dell' armistizio Salasco, sotto l' impressione di quei patti « degradanti », lanciò ai soldati un proclama in cui, senza reticenze, erano scagliate contro Carlo Alberto le piú ingiuriose accuse. Quel momento di disgusto e di recriminazioni giustifica il rinnovato dissidio tra l'azione dei volontari e la politica della Corona. La condotta di Garibaldi fu, dapprima, negli ambienti governativi giudicata con severità estrema; anzi, il Governo, seriamente preoccupato delle possibili conseguenze d'una residenza del duce negli Stati Sardi, decise di vietargliene l' ingresso, incaricando il conte di Santa Rosa, ministro dei lavori pubblici, di preparare un dispaccio contenente le opportune istruzioni pei giusdicenti. Ma le minute di questo dispaccio, pubblicate nella *Rassegna,* dimostrano come si facesse strada un' opinione piú conciliante; esse ci segnano la strada percorsa dall'opinione ministeriale, severissima prima, quindi meno intransigente e piú mite. In seguito il Governo, non soltanto rinunziò all' idea di allontanare Garibaldi dagli Stati Sardi, ma non pensò nemmeno ad effettuare il minacciato processo.

* **Feste parigine per la liberazione di Milano.** - Le feste celebrate a Parigi per il ritorno delle truppe dalla campagna d'Italia sono citate dal *Mercure de France* come l'ultimo ricordo dell' esultanza parigina prima della recente commemorazione della vittoria sulla Germania. Tra le due feste trionfali c' è anche un'analogia: come la terza repubblica ha voluto che la glorificazione degli eserciti vittoriosi coincidesse con la sua festa nazionale, cosí il corteo trionfale dopo Solferino fu stabilito per il 15 agosto 1859, festa dell'imperatore. Archi di trionfo, pilastri, colonne con statue della Vittoria incoronante i vincitori erano state erette sui principali « boulevards » e nella rue de la Paix. La Bédolière che fece il resoconto della giornata per *Le Siècle* racconta che il piú elegante arco di trionfo era stato elevato nel boulevard des Filles-du-Calvaire. Quello del boulevard de la Bastille voleva essere con le sue guglie un ricordo della facciata del duomo di Milano. Dei tre vasti anfiteatri costruiti per gli spettatori, il piú vasto era quello di piazza Vendôme destinato ai personaggi ufficiali e alle autorità municipali, con 800 metri di circonferenza e capace di 20.000 persone. La sfilata ufficiale, movendo dalla piazza della Bastiglia, si mise in marcia alle 9 del mattino preceduta dall' imperatore in grande uniforme di generale. Seguivano immediatamente il corteo imperiale tutti i feriti che erano stati giudicati in condizione di poter sopportare la fatica del percorso. Piovevano sui soldati e sulle bandiere i fiori degli spettatori. « Effetto indescrivibile » scrive il buon redattore del *Siècle* per disimpegnarsi dal tradurre in parole l'entusiasmo della popolazione, Napoleone III, alla testa del corteo, si fermò in piazza Vendôme, davanti al balcone dove si trovava l' imperatrice coi ministri. La sfilata terminò alle 3 del pomeriggio; ma fino dalle 2 i curiosi furono messi in fuga da un temporale che guastò la fine della festa trionfale. Fu questo precedente che indusse molti giornalisti, alla vigilia delle recenti feste, ad interpellare il direttore del Servizio meteorologico?

* **La resurrezione del Belgio** è documentata da due iniziative nobilissime che vogliono perpetuata nei tempi della pace quella grande solidarietà umana che segnalò all'ammirazione mondiale la terra del volontario martirio. I giornali annunziano una grandiosa pubblicazione « Terre de Belgique », a cui collaborano scrittori ed artisti insigni, per eternare nella sintesi della parola e del segno tutte le glorie nazionali del Belgio. I profitti della suntuosa pubblicazione, a cui sono aperte le sottoscrizioni per un numero limitato d'esemplari, saranno devoluti a un fondo di restauro delle opere d'arte devastate. La prima parte della pubblicazione conterrà lavori inediti di letterati, di pittori, di musicisti, come omaggio alla gloria del Belgio; le tre parti successive compendieranno in una sintesi definitiva, corredata di disegni, di autografi, di ritratti, tutta la ricca fioritura dell'arte e della letteratura belga, per modo che questa preziosa rarità bibliografica sarà come una vasta enciclopedia dello spirito e della bellezza della terra martire. Ma, se questo grande mon-

mento grafico è destinato a giustificare, coi documenti della letteratura e dell'arte, la perpetuazione delle simpatie durante la guerra meritate, lo scopo par meglio raggiunto con un'altra iniziativa, che onora in particolar modo la nostra nazione. Si è costituita a Bruxelles una associazione intitolata «Amicizie italiane». Il nome è abbastanza significativo perché occorra spiegare come la novissima società si proponga di mantener viva la tradizione degli scambi intellettuali fra il Belgio e l'Italia. Non si tratta soltanto, in questo caso, di confermare i vincoli della simpatia alla forte nazione da noi altamente ammirata; ma, anche, di diffondere nel Belgio la conoscenza di quest'Italia, che è la terra classica della civiltà. Le due nazioni hanno bisogno di conoscersi reciprocamente, dopo che la guerra è stata occasione ad ambedue di rivelare forze nuove, prima d'allora ignorate nel mondo. Lo stesso omaggio alle ragioni supreme dell'ideale condusse i due popoli nel furore della mischia; è bene che anche nelle vie della pace l'uno e l'altro proceda con sentimento reciproco di fratellanza e d'amore.

✱ **Le origini dell'automobile.** - I primi tentativi dell'automobilismo risalgono al 1770, quando il meccanico francese Giuseppe Cugnot tentò di applicare il vapore alla locomozione terrestre. La *Rassegna Nazionale* riferisce questa testimonianza contemporanea: «Si è parlato di una macchina a fuoco per il trasporto delle vetture e segnatamente dell'artiglieria. Le esperienze sono state tanto perfezionate che la macchina ha trascinato nell'arsenale una massa di 5000 libbre e percorso in un'ora cinque quarti di lega. La stessa macchina deve salire sulle alture piú dirupate e superare tutti gli ostacoli dell'ineguaglianza dei terreni e delle loro depressioni». Sembra di leggere la descrizione di una «tank»; ma la speranza fallí e il modello rimase inutilizzato nell'arsenale, dove gli ufficiali di artiglieria lo salvarono dalla distruzione minacciata dal Comitato di Salute Pubblica. Qui non s'arrestarono i tentativi dell'ingegno umano per far camminare una vettura senza cavalli. Nel 1786 l'americano Oliviero Evans, già noto per i suoi studi sulle macchine a vapore ad alta pressione, domandò il brevetto per una vettura a vapore e verso la fine del secolo, quando aveva speso fin l'ultimo dollaro nelle esperienze, ebbe il conforto di vedere avanzare la sua macchina per le vie di Filadelfia. Tuttavia, finché ricorreva alla forza del vapore, l'inventore era ben lontano da un resultato praticamente apprezzabile, poiché, dato l'enorme peso della caldaia, del focolare, del combustibile, quasi tutta la forza della macchina veniva a perdersi in resistenza ed attriti, e poca ne rimaneva per il trasporto dei passeggeri. La soluzione del problema automobilistico cominciò a presentarsi possibile solo verso il 1860, quando il genio di Lenoir arricchí le industrie di un nuovo tipo di motore, potente ed economico, quale il motore a gas. Il Lenoir ebbe subito l'idea di applicarlo alla locomozione stradale, ed infatti nel 1862 comparve la prima vettura munita di quel motore. Ma anche quell'esperienza non fu decisiva, perché il serbatoio del gas illuminante gravava enormemente col suo peso. Bisognava trovare un combustibile poco ingombrante, di minimo peso, da potersi trasportare sulla vettura stessa in quantità sufficiente al funzionamento del motore per molti chilometri. Il problema fu risoluto nel 1883 dal meccanico Dailmer con l'invenzione del carburatore a livello costante che, applicato all'ordinario motore a gas, rese possibile l'uso del combustibile liquido (petrolio o benzina), il quale unito all'aria, inesauribile serbatoio, formò il piú leggero e piú potente mezzo di propulsione.

✱ **Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.** - Fu un poeta che non ebbe amica la fama: gli uomini e il destino furono contro di lui; ma la sua poesia resta testimonianza solenne del culto tributato all'Idea in questi bassi tempi in cui si mercanteggia la gloria. I critici, che gli negarono corone di lauro, possono trascurare quella poesia; ma gli idealisti guardano al recente sepolcro che chiude una vita sdegnosa, consacrata al culto della eterna Bellezza. Il suo spirito fu agitato, e dolente dell'angusto cielo in cui l'ingiustizia del destino e l'indifferenza dei piú confinarono il suo volo. In questa mancanza di popolarità, nell'angoscia della solitudine, è un merito grande per lui aver creduto nella missione dello scrittore. Un canone della sua arte era che il poeta partecipasse al movimento delle idee nel suo tempo e che delle sue creazioni facesse larga propaganda in mezzo agli uomini. L'hanno definito «Cavaliere dell'Ideale» perché volle ascendere verso la luce a scoprire e rivelare, nel piú radiante sole, il volto della Bellezza. E la Bellezza gli apparve, non nelle sembianze di umile ancella, ma simile a regina che vuole ossequio di rinunce e di silenzi. Per questo fu un solitario e i suoi occhi guardarono piú spesso un cielo livido e brumoso che l'azzurro giocondo. Non fu felice e la vita non poté amare se non per la suprema facoltà che gli concedeva: cantare l'Idea. Non altro ebbe che la Poesia per sua gioia e per suo tormento. Di essa, per essa viveva, dimentico delle piú immediate necessità del vivere. Se un'eco ancora si leva dalle pagine del Ceccardi, è un'eco che dice l'angoscia di una lunga agonia: lunga quanto la vita, piú dolorosa di quella che ha segnato il trapasso dalla vita alla morte.

✱ **Laura Zanon Paladini.** - È uscita di scena per l'ultima volta questa piccola grande attrice comica. L'avevamo sentita ancora un cinque o sei anni fa con Ferruccio Benini: lui scomparso, anche la fedele Laura aveva dovuto abbandonar le scene: e con quanto dolore! Non si poteva immaginare un teatro veneziano, ove non fosse la Zanon Paladini: e infatti, al primo richiamo di una compagnia dialettale di qualche intenzione d'arte, era subito accorsa, pronta, piena di zelo, con quei suoi quattro straccetti e con quella sua guardaroba vecchia e stinta, ma anche con la sua comicità sempre fresca, con le sue indimenticabili intonazioni burlesche, con i suoi sottintesi maliziosi, con la sua vivacità e con la sua comunicativa insuperabile.... Ma non aveva potuto reggere: una malattia insidiosa, atroce, s'era annidata accanto alle molte tristezze degli ultimi suoi anni: e l'attrice, che aveva prodigato tutta sé stessa a divertire gli altri, che era sempre vissuta nell'allegria rumorosa dei teatri affollati, morí in una stanzuccia del suo quartierino di Milano, ove i mobili se ne erano andati ad uno ad uno: malinconica, abbandonata, sola, quasi in miseria.... Chi non rammenta la Zanon Paladini accanto al povero Benini? Non c'era commedia, nella quale non recitasse: magari poche battute, ma bastava perché fossero illuminate dalla sua arte comica, dalla sua recitazione chiara e incisiva: i nuovi autori aggiungevano quasi sempre una parte per lei. Oggi Bettina de *Le Baruffe in famegia*, domani Málgari de *La Famegia in rovina*, un altro giorno Bettina di *Zente refada*, era sempre la «servetta» della moderna commedia di Gallina, erede diretta delle Colombine e Coralline goldoniane, ma quanto mai diverse nello spirito, nel carattere, nell'anima! Chiacchierona, impetuosa, sboccata, petulante, la Zanon era veramente la *calèra*, la donna del basso popolo di Venezia, che hà ben sciolta la lingua, la risposta pronta, il commento arguto, il motto satirico. Chi potrebbe rievocar le molte, le celebri interpretazioni di Laura Zanon Paladini? Non grande varietà di tipi, in quella vasta galleria, ma in ognuno di essi una grande intensità d'espressione, sí che tutti erano fortemente caratterizzati: è indimenticabile la sua Giuditta di *Serenissima*, la donna di morale larga, avida, furba, che cerca affittar le sue *do camarette*, e, quando sente parlar di danaro, si rivela in tutta la sua brutale cupidigia: «bezzi, bezzi», grida, tutta la sua persona appuntita di desiderio, quasi a ghermir dei biglietti di banca: «i bezzi xe la base de tuto», dirà poi, a mo' di conclusione filosofica, al Nobilomo Vidal. E la pettegola comare levatrice de *I recini da festa*, che tiene in mano i fili per accomodar tutto per il meglio, bonacciona e invadente, sapeva poi piegarsi — nella recitazione della Zanon — all'astuzia di Donna Clementina de *La Vedova*, alla cupa malignità della «donna di governo» de *La Famegia del Sàntolo*: non piú qui la rumorosità scintillante della «servetta», non piú l'intonazione vittoriosa della serva padrona, non licenziabile perché non pagata, ma l'espressione umile e falsa della beghina: il veleno della delazione, della maldicenza, della calunnia, istillato nell'orecchio della persona interessata, con le frasi piú melate, con i sottintesi e le pause, che contano piú delle parole. La sua recitazione era meravigliosa di naturalezza e di brio: questa attrice aveva l'arte delle pause eloquenti, aveva il genio dell'intonazione comica, in quei rapidi, bruschi trapassi di voce, ove la prima parte della frase sembrava quasi concedere all'interlocutore, e la seconda rimetteva le cose a posto con un'affermazione recisa o con un'ingiuria. Questa vecchia attrice comica porta con sé nella tomba la tradizione di un *ruolo*. Quest'attrice che sembrava non potesse parlare che in veneziano, aveva recitato per molti anni in Compagnie non dialettali: fu dapprima con lo Stenterello Miniati, poi in una Compagnia Fanelli, ove recitava anche l'Emanuel, e finalmente con la Celeste Paladini: mediocre «amorosa» riescí qui a farsi notare come attrice tragica: nella *Medea*, nella *Giuditta*. Per fortuna Angelo Moro-Lin era riescito ad attirarla nella sua nuova Compagnia: e in *Maridemo la putela*, commedia piemontese, dello Zoppis, si rivelò quella grande attrice comica che tutti i pubblici ammirarono. Poi per due anni, scioltasi la prima Compagnia Moro-Lin, abbandona il Teatro veneziano: è in Compagnia Peracchi, accanto al Rodolfi, al Pasta, al Dondini: ritornata con Moro-Lin, vi resta sette anni, sino a che si sposa, e lascia le scene: fortunatamente per poco, ché gli affari del marito, ex-brillante improvvisatosi fotografo, non vanno troppo bene: ed allora segue, sino all'ultimo giorno, le sorti di Benini. Come era sul palcoscenico, era anche fuori di scena: con quei suoi occhietti chiari, metallici, con quel suo visetto grinzoso e appuntito, che sembrava non dovesse mai ridere, quella donnetta, arzilla e vispa come una giovinetta, seminava intorno a sé il buonumore: non si poteva sentirla parlare senza sentirsi pervasi da un'ondata di serena gaiezza: sentirla recitare era una vera gioia: e questa gioia, purtroppo! non l'avremo piú! Non vedremo piú la piccola, angolosa figura di questa incomparabile attrice, apparir sulla scena, con i suoi scialletti e i suoi grembiali variopinti di «servetta», oppure con i suoi vestiti di seta color *pulce* e i suoi cappellini fuor di moda, appassiti e stinti.... Dopo Benini, la Zanon: le deliziose figure di Gallina se ne vanno, una dopo l'altra!

C. L.

COMMENTI e FRAMMENTI

LEONARDO PESSIMISTA.

Ebbi a leggere, a suo tempo, nella «Rivista d'Italia» (30 aprile u. s.), lo studio dell'illustre senator De Lorenzo sul pessimismo di Michelangelo e, se cosí si vuole, di Leonardo. Pensavo, allora, ad una mia commemorazione del Grande per il quarto centenario della morte. E, tutto dentro, com'ero, nella mia concezione dell'unico fondamentale principio cui metton capo quante ebbe manifestazioni quel singolarissimo Genio — la doverosa possibilità dell'elevarsi dell'uomo al posto che *nella natura* gli compete a *dominar la natura* —, la tesi del pessimismo leonardiano, inteso — dico subito — con nessun fondamento come «schifo del mondo e della vita, specialmente della vita umana», rimbalzò cosí forte e lungi dalla mia coscienza che.... ebbi a perderla di vista. Se non che, mi è ritornata innanzi, di questi giorni, in alcuni ragguagli bibliografici. E, come vi è presentata non piú sorretta dalle argomentazioni, variamente attendibili, su cui fu costruita, ma dalla sola autorità di un nome, io credo che, infine, vada presa in esame.

Il prof. De Lorenzo piglia le mosse alla sua interpetrazione dell'atteggiamento spirituale di Leonardo di fronte alla vita umana da una lettera di lui del 1504 o presso a poco. Il fratello Domenico gli aveva scritto annunziandogli, con il giubilo che si può imaginare, la nascita d'un suo figliuolo. Ed egli, di rimando: «Amatissimo mio fratello, solo questa, per avvisarti come ne' dí passati io ricevetti una tua, per la quale io intesi tu avere avuto erede, della quale cosa intendo come hai fatto estrema allegrezza: il che, stimando io tu essere prudente, al tutto son chiaro come io sono tanto alieno da l'avere bono giudizio quanto tu dalla prudenza; conciosiaché tu ti se' rallegrato d'averti creato un sollecito nemico, il quale con tutti li sua studî desiderarà libertà, la quale non sarà sanza tua morte».

Una ben singolare analogia presenta cotesta lettera con quella che, piú tardi, nell'aprile del 1554, scriverà, di Roma, Michelangelo a Giorgio Vasari, annunziantegli, anch'egli, una nascita, d'un nepotino egualmente: «Messer Giorgio, amico caro, io ò avuto grandissimo piacere della vostra, visto che pur ancora vi ricordate del povero vecchio, e piú per essersi trovato al trionfo, che mi scrivete, d'aver visto rinnovare un altro Buonarroto: del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso: ma ben mi dispiace tal pompa, perché l'uomo non dee ridere, quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbi molto giudizio, e massime per fare tanta festa d'uno che nasce, con quell'allegrezza, che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto».

L'illustre critico, pur rilevando l'analogia delle circostanze che determinarono le due lettere, non sembra, dall'altra parte, voglia dare gran peso a quella, del pari evidentissima, dei pensieri e dei sentimenti che ne formano il contenuto. Che anzi egli vien subito a dire di trovar *chiare*, invece, «*le differenze* tra i due pessimismi». E spiega: «Nella nascita di un figlio, che empie d'allegrezza i genitori, Michelangelo non vede che il sorgere di un nuovo infelice, il quale solo nella morte, se avrà ben vissuto, potrà trovare la felicità; mentre Leonardo scorge l'apparizione di un nemico, il quale desidererà la soddisfazione del suo egoismo passando anche sul cadavere del padre». Tal che, se il «pessimismo di Michelangelo investe..., come il pessimismo buddhista e cristiano, le radici stesse della vita, che esso rinnega, per cercare la salvezza nella santità», «il pessimismo di Leonardo da Vinci è un poco diverso: non è cosí vasto, né cosí profondo; non è tanto cosmico quanto è umano; ed è quindi forse piú amaro e sconsolato, perché cerca conforto non tanto nella santità o nell'ascetismo, quanto in un'altra vanità, se anche di ordine superiore, la sapienza».

Ora, io son d'avviso che di pessimismo, appunto, interpetrato alla maniera del prof. De Lorenzo, manchi ogni traccia nelle lettere su riferite. E la dimostrazione mi porterà piú lontano assai, a concludere, mi pare, su di un fatto importantissimo per la storia dei due sommi Maestri e della loro arte e del loro pensiero.

Muoviamo da Leonardo.

In quali limiti va inteso il suo pessimismo? Investe esso mai il valore *assoluto* ed *universale* della vita, ché a questa sola condizione, o io m'inganno, sarebbe esatto parlar di pessimismo nel senso di *sistema* di giudizio e di pensiero?

Certo, alcune sue definizioni e concezioni, considerate, per altro, con una tal quale superficialità ed alla stregua del rigido significato letterale, menerebbero ad una risposta affermativa. Cosí quelle, proprio, riportate dal De Lorenzo. L'uomo, è vero, è detto da Leonardo «prima bestia infralli animali»; ma, quando si voglia tener conto, e si deve, di quell'altre sue parole: «tu ài descritto il *re delli animali* — ma io meglio direi, dicendo re delle bestie, essendo tu la maggiore», occorre pur convenire com'egli adoperasse qui niente piú del comune giovialmente ironico scambio, cui, con tanta spontaneità, ricorriamo ogni volta che si tratti di rilevar la bestialità degli uomini o l'umanità delle bestie; o — volendo, anche, in serio considerar la cosa — com'egli adoperasse una di quelle sue caratteristiche espressioni sdegnose per tutto ciò che gli apparisse intorno volgare, come quando ebbe, ad esempio, a parlar degli artisti che «per un soldo piú di guadagno la giornata cusirebbero piú presto scarpe che dipingere». E non è, poi, vero che egli non abbia manifestato altro concetto dell'uomo e della vita. Non ebbe, forse, a scrivere, a proposito dell'uomo, appunto, che «quella cosa che contiene in sé piú universalità e varietà di cose, quella sarà di *piú eccellenza*»? O non ebbe, altrove, a definirlo «*modello del mondo*»? O — per ritornare al problema della.... bestialità comparata — non segnò, forse, un limite preciso tra l'uomo e l'altro mondo animale quando scrisse: «.... del quale (omo) se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all'*anima*, che in tale architettura abita; e veramente, quale essa si sia, ella è *cosa divina*»; sí che fu preso di sgomento, egli, cosí sicuro padrone nelle sue indagini, a studiar la psicologia umana: «e cosí piacesse al Nostro Autore che io potessi dimostrare la natura delli omini e loro costumi, nel modo che io descrivo la sua figura»? E, quanto è alla vita, non assommò egli, forse, tutto l'apprezzamento che ne faceva nella bellissima sentenza: «*chi non stima la vita non la merita*»?

Che importa che, *nel tempo*, «vedrassi il sangue uscire dalle stracciate carni, rigare le superfiziali parti delli omini», e «vedrannosi animali sopra della terra, i quali sempre combatteranno infra loro e con danni grandissimi e, spesso, morte di ciascuna delle parti»? Che importa, se resta vero «*esser cosa nefandissima il tòrre la vita all'omo*»? Che importa che, «dove *prima* la gioventú femminina non si potea difendere dalla lussuria e rapina de' maschi, né per guardie di parenti, né fortezze di mura, verrà tempo che bisognerà che padri e parenti d'esse fanciulle paghino di gran prezzo chi voglia dormire con loro, ancorché esse sian ricche, nobili e bellissime»? Che importa, se, una volta sola, «*prima*», non fu cosí e

> «non faceva, nascendo, ancor paura
> la figlia al padre; ché il tempo e la dote
> non fuggian quinci e quindi la misura»?

Che importa che l'uomo — «e so che infiniti ce n'è, che *per soddisfare a uno suo appetito* (cfr. «con tutti li sua studi desiderarà *libertà*») ruinerebbero Iddio con tutto l'universo» (cfr. «la quale non sarà sanza tua morte») — diventi, per malvagie passioni, tal «crudele e dispietato mostro» che il mondo dovrebbe aprirsi a «precipitare nell'alte fessure dei suoi gran baratri e spelonche» per non piú mostrarlo, esso mostro, al cielo? Che importa, se «la umana specie», in quanto si fa «*guastatrice* di tutte le *cose create*», non può non confermare, per questo, appunto, il valore assoluto — valore di bontà — di ciò ch'ella *guasta* e *corrompe*? se, come disse il Poeta,

> « . . . . . . *la mala condotta*
> è la cagion che *il mondo ha fatto reo,*
> *e non natura che in voi sia corrotta*»?

E che altro fu mai tutta quanta la vita di Leonardo stesso se non la piú completa, la piú solenne affermazione del potere umano alla virtú, fino a tal segno che alla Curia di Roma, dond'era partito, per lui, il divieto di continuar negli ospedali le sue ricerche anatomiche, egli poté contrapporre tutta la giusta fierezza della sua coscienza: «se alcuno se ne trova *virtuoso* e *buono*, non lo scacciate da voi, fategli onore, acciò che non abbia a fuggirsi da voi, e ridursi negli èremi o spelonche o altri lochi solitari, per fuggirsi dalle vostre insidie: e se alcun di questi tali si trova, fategli onore, perché questi sono *li vostri Iddii terrestri*, questi meritan da voi le statue e li simulacri»?

Pessimismo, adunque? «schifo della vita»? se l'uomo può ergersi a «*Iddio*»?

Sentimenti ben piú tristi e rattristanti sull'uomo e sulla vita espresse invece, senza dubbio, Michelangelo, *nelle sue poesie*; e davvero, tal volta, il suo pessimismo «investe le radici stesse della vita, che esso rinnega». Non, però, nel brano della lettera al Vasari.

Ho detto piú su che l'analogia tra le parole di Michelangelo e quelle di Leonardo non è solo evidente nelle circostanze di fatto a cui esse s'inspirarono, ma anche, e, aggiungo qui, sopra tutto, nel pensiero e nel sentimento che le informano. Sí che, proprio, non riesco a spiegarmi come mai il prof. De Lorenzo, che pure ha avuto il merito di raffrontarle, si sia fatto vincere piuttosto dalla preoccupazione di scorgervi un divario. Quale? Michelangelo vede nel nascente un infelice; Leonardo, un nemico. E donde mai va dedotta l'infelicità nel concetto michelangelesco? Per il De Lorenzo, dalle precedenti parole «il mondo tutto piange», che vorrebbero dir, poi: «la vita è dolore». No. Mi duole il doverlo rilevare: una cosí fatta interpretazione manca d'ogni fondamento critico. Michelangelo non vuol già affermare, assolutamente, che «il mondo tutto piange», quasi a voler dire che cosí è, e suol essere, la vita, e che, dunque, «la vita è dolore»; ma nota che «l'uomo non dee ridere, *quando* il mondo tutto piange». Il che è diverso d'assai; poiché l'antitesi del ridere al piangere — se il piangere è *universale*, perché o come il ridere? — e il «*quando*», precisissimamente adoperato, son lí ad esprimere chiaramente un'indicazione di *tempo determinato*, quel tempo, appunto, che abbiam pure visto richiamato nelle deplorazioni di Leonardo. La quale indicazione risulta tanto piú evidente quando si osservi ancora che il pianto del mondo non è contrapposto propriamente da Michelangelo, come il De Lorenzo interpetra, al ridere *per la nascita d'un bambino*, ma al ridere in genere. I concetti, qui, in sostanza, sono due, messi l'uno dopo l'altro in ordine di gradazione crescente: *a*) non è lecito ridere «quando il mondo tutto piange»; *b*) «e *massime* per fare tanta festa d'uno che nasce, con quell'allegrezza, che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto». E la gradazione, mi pare, se ben considerata, ci dà il significato esatto del primo concetto. Non è, infatti, evidente che, se, «*massime*» per non saper ancora come avrà a svolgersi la vita d'un uomo, essendo la gioia riserbata soltanto per la morte del «*ben vissuto*», non è lecito ridere «quando il mondo tutto piange» — non è evidente, dico, che il piangere del mondo va riportato, dunque, precisamente, al non ben vivere, al non vivere, cioè, secondo virtú? Ed, allora, dov'è mai *l'infelicità, assolutamente intesa, della vita*, se il ben vivere è pure ammissibile? E dov'è mai il pessimismo, se, tolta via l'ipotesi che il mondo per sua natura pianga, resta affermata la reale possibilità d'un vivere degno? Siam, dunque, rimandati alla concezione leonardiana in tutta quanta la sua integrità. E, se osserviamo ancora che il «*mi pare che Lionardo non abbi molto giudizio*» risponde esattamente al «*son chiaro come io sono tanto alieno da l'avere bono giudizio, quanto tu dalla prudenza*» (prudenza: cfr. «*l'omo non dee ridere quando* ecc.»); e che il «*con quell'allegrezza*» e la «*tal pompa*» non meno rispondono al-

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

Ultime Edizioni:

Il libro di Mara, di ADA NEGRI. Elegante vol. in-8, stampato in rosso e nero . . . . L. 5 —
Il Fabbro armonioso, di ANGIOLO SILVIO NOVARO. Elegante volume tascabile, legato in tutta tela . 6 —
Glauco. - Orione, tragedie di ERCOLE LUIGI MORSELLI . . . . . . 5 —
L'uomo che incontrò se stesso, fantasia in tre atti di LUIGI ANTONELLI . . . . 4 —
Diario di un fante, dell'on. LUIGI GASPAROTTO. Due volumi di complessive 624 pag. . . . . 9 —
Tre anni di guerra. Diario di GUALTIERO CASTELLINI, con prefazione commemorativa di ENRICO CORRADINI, e ritratto . . . . . . 5 —
Al rombo del cannone, di FEDERICO DE ROBERTO . . . . 5 —
Visioni storiche, di C. PASCAL. 6 —
Per l'umanità, di G. QUARTARA. 6.50
L'inferno bolscevico, di ROBERTO VAUCHER. Traduzione di G. DARSENNE . . . . 5 —
Inni della Terza Armata. *Raccolta di canti militari.* Elegante edizione in-4, stampata in rosso e nero, col ritratto di S. A. R. il Duca d'Aosta . . . . 4 —
Viaggio di un povero letterato, di ALFREDO PANZINI . . . . . . 5 —
L'amore beffardo, di VIRGILIO BROCCHI. Con copertina a colori di L. METLICOVITZ . . . . . . 5 —
Il passaggio, romanzo di SIBILLA ALERAMO . . . . 5 —
Rete d'acciaio, romanzo di CLARICE TARTUFARI . . . . 5 —
Con gli occhi chiusi, romanzo di FEDERIGO TOZZI . . . . 5 —
L'amore oltre l'argine, romanzo di COSIMO GIORGIERI-CONTRI . . 5 —
Dopo il perdono, romanzo di MATILDE SERAO . . . . 5 —
Evviva la vita!, romanzo di MATILDE SERAO . . . . 5 —

Leonardo e i disfattisti suoi, di POLIFILO. Con 70 illustrazioni e un'appendice: *Leonardo architetto*, di L. BELTRAMI. In-8, di 232 pag. di testo e 54 di inc. . . . . 10 —
Storia di Venezia, di EUGENIO MUSATTI. Nuova edizione riveduta e corretta dall'autore. Due volumi di complessive 960 pagine . . . . 12 —
Guida storica di Venezia, di EUGENIO MUSATTI. Con 64 incisioni e una carta di Venezia a colori. . . . . 6 —

Ultimi volumi de LE PAGINE DELL'ORA:

In memoria di Silvio Resnati, di ALFREDO GALLETTI 1.50
Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa, di F. MOMIGLIANO. 1.50
Roma e le provincie liberate, di UGO OJETTI 1.50
Per la guerra e per la pace, discorsi del sen. TOMMASO TITTONI. . 3 —

LE SPIGHE
Collezione composta esclusivamente di volumi di novelle
a L. 3.00 il volume

ALFREDO PANZINI — Novelle d'ambo i sessi.
GUIDO GOZZANO — L'altare del passato.
MARIA MESSINA — Le briciole del destino.
GUELFO CIVININI — La stella confidente.
LUIGI PIRANDELLO — Un cavallo nella luna.
E. L. MORSELLI — Storie da ridere.... e da piangere.
MATILDE SERAO — La vita è così lunga!
FERDINANDO PAOLIERI — Novelle selvagge.
ADOLFO ALBERTAZZI — Il diavolo nell'ampolla.
EUGENIO BERMANI — Spunti d'anime.
EGISTO ROGGERO — I racconti della mia Riviera.
MARINO MORETTI — Conoscere il mondo.
ALESSANDRO VARALDO — Le avventure.
CAROLA PROSPERI — Vocazioni.
ROSSO DI SAN SECONDO — Io commemoro Loletta.
AMALIA GUGLIELMINETTI — Le ore inutili.
LUIGI PIRANDELLO — Quand'ero matto....
SFINGE — Il castigamatti.
ANTONIO BELTRAMELLI — La vigna vendemmiata.
RAFFAELE CALZINI — La vedova scaltra.

In vendita presso le **Librerie Treves** *di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.*

l'« *estrema allegrezza* » ed al « *tu ti se' rallegrato* »; e che il concetto « *quell'allegrezza che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto* » richiama la massima leonardiana « *si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, cosí una vita bene usata dà lieto morire* »; — se osserviamo, infine, che la lettera di Leonardo, come la massima ed il resto dei suoi pensieri, si leggono nei suoi manoscritti, e che la lettera michelangelesca è di ben *mezzo secolo* posteriore a quella, a me pare debba ammettersi, senz'altro, che Michelangelo ebbe a studiar profondamente quei manoscritti stessi. Cosí fece egli lodevole ammenda della rivalità, non sempre nobilmente manifestata, che aveva nutrita nell'anima per il Vinci nei suoi primi anni. Cosí, anche, fu il primo a dar, sia pure in pochi periodi, il comento piú attendibile del pensiero etico di lui: quei periodi, rettamente intesi, non avrebbero dovuto far parlare di pessimismo leonardiano.

STEFANO DE SIMONE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

FARINA LATTEA ITALIANA
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Digerite male? soffrite di gastricismo?
avete fermentazioni intestinali, malattie della pelle?
il Gastrill Galizia è l'ideale dei medicinali.
Flacone compresse L. 4.50
INSELVINI & C. — Via Vanvitelli, 58 — MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

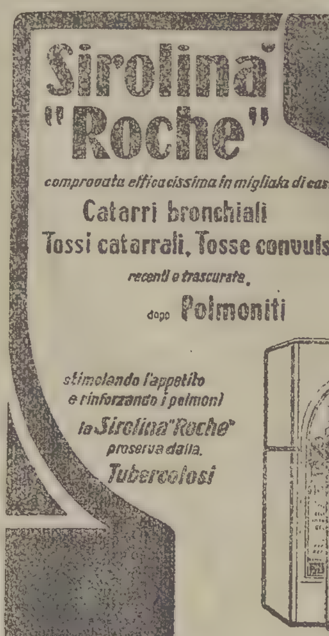

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO PER MOTORI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Alle acque purgative straniere, preferite la
GIOCONDA
Libera il corpo,
allieta lo spirito
tuto, cito, iucunde....
FELICE BISLERI e C. — Milano

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 34

24 Agosto 1919.

SOMMARIO

Dai programmi all'azione, G. S. GARGÀNO. — **L'Italia nell'Alto Adige,** LUIGI RUSCA. — **Il centenario di un capolavoro. Robinson Crusoe,** DIEGO ANGELI. — **Bibliografia Vinciana,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Ernst Heinrich Haeckel,* GUIDO FERRANDO — *Stendhal e le marionette napoletane — Le relazioni commerciali con la Boemia — Un nuovo pericolo tedesco — False notizie di guerra — Ludendorff e Bismarck.*

Dai programmi all'azione

Chi si può sottrarre oggi alla preoccupazione piú assillante del suo animo, quella di sorpassare col pensiero questo grande momento di attesa, per contemplare ciò che sarà in qualche modo il prossimo futuro assetto del mondo?

Ci si domanda: verrà per tutti la quiete operosa dalla costituzione e dal funzionamento della Lega delle Nazioni o dall'avvento nel mondo di una grande Internazionale delle classi lavoratrici quale vogliono attuarla molti rappresentanti del partito socialista?

Da parte dei governi che si sono venuti svolgendo dalle antiche forme dello Stato, e dalle forze nuove che sono sorte in antagonismo delle vecchie concezioni individualistiche il rimedio ai mali che travagliano tutte le società mondiali pare che non possa sorgere se non da un nuovo costituirsi di ordinamenti che rompano risolutamente le barriere antiche che conservavano alle Nazioni o agli Stati un loro aspetto particolare e assegnavano loro alcuni fini egoistici in competizione o in contrasto con gli altri.

Se non che le opposizioni che già si presentano all'avvento di questa società internazionale, larvate od aperte, non fanno prevedere con sicura fiducia che le cose si possano aggiustare secondo le nuove aspirazioni. Vi sono potenti inciampi all'idea di una Lega dei popoli che non si vede in che modo siano per sparire, e vi sono opposizioni alla Internazionale proletaria, nelle quali è ancora forte il senso individualistico delle antiche unità etniche.

Sono opposizioni naturali, vi sentite ripetere, che non possono se non apparire agli inizi di una grande instaurazione del mondo, e che non si possono vincere senza lotta. E la ragione può anche appagarci se sia considerata superficialmente; ma non ci appaga piú se esaminiamo le cose piú accuratamente, se badiamo, cioè, al fatto che certe persistenze non sono il frutto di un artificioso, sia pur secolare assetto politico, bensí la manifestazione di un fenomeno che ha le sue radici in un immutabile sentimento naturale.

Per quante rinunzie abbia potuto fare l'egoismo individuale alle supreme ragioni della convivenza sociale, vi è un residuo irriducibile di interessi particolaristici che non si può sacrificare alla collettività e che ha finito per armonizzarsi, nel modo meno stridente con gli interessi di tutti. Gli abusi non contano, e possono, piú o meno violentemente, essere eliminati sempre. Cosí avviene delle nazionalità. La lega dei popoli può efficacemente reprimere gli abusi, ma non limitare gli sviluppi individuali che tendano ad affermarsi.

Uguagliare significa semplicemente combattere queste singole forze. E la lotta può essere deleteria considerata rispetto agli effetti che si riflettono sulla totalità.

Con quali occhi se non sommamente tristi si può contemplare il fatto di uomini e di partiti che per amore della pace universale non si stancano di predicare la guerra interna, che esaltano l'Internazionale dilaniando la Nazione?

A queste aberrazioni conducono le grossolane ideologie e il semplicismo sociale che finisce per essere vittima dei suoi errori, che crea la disarmonia dove era necessario l'accordo, che produce i bruschi arresti quando era necessario procedere tranquillamente innanzi, che molte volte devia addirittura per un cammino aspro e terribile mentre già aveva imboccato la strada piana che poteva condurre a desiderabili mete. Quando si riflette a tutto ciò, vien fatto di pensare che i rimedi al malessere che tutti ci travaglia in questa difficile ora del mondo son da trovare prima di tutto nell'assetto nazionale, e nel contemporaneo armonizzarsi degli interessi e delle forze individuali col piú vasto interesse di tutti.

Non rinunzia dunque ad una Lega di popoli e neppure ad una Internazionale proletaria, ma nel senso che l'una istituzione e l'altra mirino solo a rendere meno acute le competizioni e meno aspre le lotte individuali, che solo fanno progredire il mondo.

E allora vien fatto di chiederci in quale modo sarà possibile a noi Italiani contribuire all'assetto del mondo con un nostro assetto particolare. Ho letto recentemente due libri: l'uno, *Polemica liberale* di Mario Missiroli (Bologna, Zanichelli) che parla dei partiti politici italiani, l'altro *Verso la nuova democrazia* di un socialista francese, Lysis (Firenze, Bemporad) che potrebbe essere anche stato scritto per noi. Due libri che hanno un diverso fondamento, una diversa scaturigine. L'italiano trova la salvezza per noi nel retto funzionamento della dottrina liberale « che si risolve in un'arte di governo che ha coscienza delle antitesi sociali e le compone evitando le violenze », ma ha cura di aggiungere che contro questa funzione reagisce sempre il partito liberale, « in quanto si ispira a criteri e ad interessi di classe ». Ed è naturale che sia cosí, poiché i partiti che assumono, come programma, un'arte di governo sono già di per sé stessi condannati alla morte.

Siamo nel campo delle pure idee e della pura ragione, e le applicazioni pratiche di qualche idea ai programmi dei partiti che si affermano nelle nostre istituzioni politiche sono in gran parte disastrose.

Eppure noi abbiamo oggi bisogno di queste applicazioni e vorremmo semplicemente che i principî ideali a cui si può ridurre un'azione di governo servissero solo di commento a quest'ultima.

Il francese procede e si muove su un terreno piú pratico e proclama altamente che oggi la società è orientata economicamente e non politicamente; sicché per lui la soluzione dei problemi della vita nazionale dipende esclusivamente dalla soluzione dei problemi economici.

La tesi può parere troppo assoluta; ma chi legga il libro del Missiroli è inclinato a credere che il socialista francese abbia in gran parte ragione. « Un cataclisma, un ciclone ha tutto sconvolto e distrutto. Gli uomini politici si domandano: che fare? Niuno lo sa. La esigua riserva di idee e di espedienti comuni è consumata; è necessario trovarne altri ed i nostri dirigenti sono altrettanto sgomenti come se la Francia si trovasse ad un tratto trasferita in un altro pianeta ».

È una verità che si può applicare anche al nostro paese.

Che fare?

Non è certamente la cosa piú semplice trovare la via per spazzare tutti i detriti di concezioni oltrepassate di vita che ostinatamente ingombrano la strada. Vi sono ragioni di doppio ordine di queste morte sopravvivenze del passato, entrambe dipendenti da una vecchia mentalità tanto da parte dei feticisti del parlamentarismo e della burocrazia, quanto da parte dei socialisti e delle loro idee sul capitalismo e sulla lotta di classe: ragioni politiche propriamente dette e ragioni economiche.

Non è possibile, dimostra Lysis, con una formidabile serie di argomentazioni e di esempi, che si continui a legiferare da parte di gente che in gran parte è completamente ignara di tutta la vita economica del mondo e che nonostante si arroga il diritto di volerla dirigere. Forse il rimedio piú efficace consiste nel mutare completamente il criterio della rappresentanza parlamentare. Noi italiani ci siamo, ad esempio, affannati intorno alle nuove forme delle elezioni politiche, ma evidentemente non abbiamo affatto intaccata l'antica sostanza. Noi continueremo con ogni probabilità ad avere nel nostro Parlamento una grande rappresentanza di quegli avvocati che anche se esperti di fatti economici ripetono tutta la loro scienza dai libri; scienza che è cosa ben diversa da quella che scaturisce dalla pratica e dalla osservazione diretta. Forse è da pensare ad una rappresentanza delle varie classi cosí come esse si sono venute formando nella vita delle singole nazioni, per sentire non eliminato l'attrito dei vari interessi di ciascuna, ma per vedere questi ultimi proiettati nella loro vera luce. Ma da questa innovazione siamo ancora lontani.

Ed altre concezioni andrebbero modificate: quelle, ad esempio, sulla funzione del capitalismo che ha ed avrà ancora (è un socialista che parla cosí) un'importanza di primo ordine e la cui esistenza non potrebbe essere distrutta senza un profondo e forse insanabile danno della vita collettiva.

Aggiungasi ancora che la lotta di classe cosí come è condotta ora, lotta, cioè, contro singoli individui, oltre a creare odî implacabili, oltre a lasciare inevitabilmente strascichi di risentimenti passionali, non si risolve mai con vantaggio di tutti come sarebbe necessario che avvenisse ove fosse condotta sopra un giusto terreno.

Perché questo socialista non rifugge, da quell'acuto osservatore di fatti che egli è, dalla lotta — in virtú di essa infatti si affina e si perfeziona la vita —; ma tende a toglierle quel carattere di livore e di odiosità che essa ha sempre assunto finora.

Alle disordinate competizioni degli interessi particolari, ecco sostituirsi il cozzo delle grandi collettività rivali, ordinate da una parte e dall'altra. Quando l'urto avviene fra due masse spariscono subito i motivi personali: si lotta fra due forze compatte, e l'urto, sia pure formidabile, non immiserisce gli spiriti e non li avvelena.

Quando si pensa a queste conseguenze non reca meraviglia udire un socialista sostenere la necessità delle grandi e severe associazioni degli interessi capitalistici in tutte le forme che sono state finora cosí esecrate, nelle forme cioè dei *trusts* e dei *cartelli*. Tutte codeste non sono che impronte di disciplina: e la lotta proficua non può essere se non disciplinata. I *trusts* e i *cartelli* non sono infine che mezzi per evitare i disordini personali, perché appunto sacrificano all'interesse generale quello disordinato che possono accampare gli individui.

Sono affermazioni, è vero, di individualità, ma piú vasta e di un ordine superiore: e non distruggono, al contrario di ciò che farneticano gli ideologi grossolani, il carattere delle singole nazionalità.

La rivalità del lavoro mondiale non si può distruggere con nessuna vana aspirazione di fratellanza degli uomini. Si può, si deve anzi, augurare che il lavoro umano abbia in tutto il mondo le stesse condizioni di vita, ed a ciò può provvedere una Lega di popoli direttamente intesa, ma non si toglieranno mai gli impulsi di un popolo a procurarsi il maggior benessere materiale e morale in confronto degli altri. Cosí non si possono eliminare le contese fra capitale e lavoro, ma si possono e si debbono attutire promuovendo la piú larga partecipazione della mano d'opera ai benefici che dà il capitale, e cercando coi mezzi che la scienza pone continuamente a nostra disposizione, che il minor lavoro sia sempre compensato da una produzione maggiore.

Ogni popolo trova la via sua a conseguire questi vantaggi, secondo il proprio genio e secondo la propria coltura.

Nessuno è disposto, né individuo né nazione, a lasciare che gli altri, i meno avveduti, i piú pigri ed i piú ignoranti, si godano, in nome della solidarietà umana, ciò che è frutto del lavoro, della attività e dello studio dei piú attivi e dei piú intelligenti.

Bisogna che ciascuno s'industri di raggiungere e di superare gli altri; che lotti insomma. E la lotta sarebbe impossibile ove non esistessero piú quelle singole forze che si chiamano un popolo.

Risolvere questi immani problemi con espedienti e con rivolgimenti politici è proprio delle mentalità piú arretrate e piú stupide: è una fata morgana che può arridere ai russi o ai magiari, o a qualche misero cervello di borghese italiano che s'imbranca tra il popolo i cui muscoli si sono induriti al lavoro ed ha la pretesa di volerli dirigere.

Ma i lavoratori italiani è sperabile che dieno un bel giorno il calcio finale a costoro che sono i piú diretti rappresentanti di quella borghesia veramente parassitaria, in tutto simile a quell'altra che tutti conosciamo e condanniamo, benché si sia adattata sul viso un'altra maschera.

Orbene l'avvenire nostro sarà tanto piú sano, quanto meno ci sarà posto per tutti i parassiti, in alto ed in basso.

Coloro che lavorano sono fatti per intendersi fra loro, anche se ciascuno difenda i propri interessi.

E non ci si intende se non affinando ciascuno le proprie armi, le armi del lavoro, le armi della volontà, le armi del proprio perfezionamento materiale e morale.

Si lotterà; ma senza i mestatori ignoranti, vagabondi e parolai, la lotta assumerà quella grandezza epica che è degna dei nuovi tempi e dei nuovi destini del mondo.

G. S. Gargàno.

L'Italia nell'Alto Adige

Nei giorni scorsi l'attenzione del pubblico dei giornali è stata attirata da una protesta che centosettantacinque municipalità dell'Alto Adige avevano inviato alla Camera Italiana, invocando una revisione del trattato di San Germano, nel quale, come è noto, all'Italia sono assegnati i propri confini fisici, ossia l'intero bacino superiore dell'Adige. Nella protesta v'erano argomentazioni sentimentali e non mancava — *in cauda venenum* — l'accenno a possibili rappresaglie da parte dei discendenti di Andrea Hofer.

Il pubblico dimenticò ben presto la protesta; gli stessi socialisti dissero che « per patriottismo » non intendevano creare un « incidente »; il Governo poi usò di quella potente arma, che gli è rimasta dopo la soppressione della Censura, immerse cioè in Lete la questione. Inutile dire che se ne avesse tratto invece partito per affermare le proprie direttive politiche nei riguardi dell'Alto Adige avrebbe chiarito le idee degli Italiani e pacificato molti animi degli ex-sudditi del K. K. Tirolo meridionale. Ma poiché la Nazione, come piú volte fu constatato, non ha ancora raggiunta la propria maturità, cosí non la si credette in grado di entrare nel vivo di una questione, non si credette opportuna una buona cauterizzazione e si preferí abbandonare ogni cittadino alla libertà dei propri pensieri.

I quali — evidentemente — se anche saranno buoni non potranno possedere quell'indispensabile qualità politica che viene detta unità. Le correnti piú pericolose, non trovando alcun freno, creeranno malintesi su malintesi, ostacolando l'avvento di quella intima fusione fra la nuova terra ed il vecchio Regno, che certamente è desiderata da ogni buon Italiano.

Alludo alle correnti dell'estrema nazionalità, alludo al modo di pensare e (ahimè!) di agire di molti partigiani della guerra-eterna, di coloro che oggi proclamano doversi ovunque usare il ferro ed il fuoco, dimentichi d'aver invocato in altri tempi (quando il cielo era tempestoso ed il benefico inatteso temporale di Vittorio Veneto non era ancora scoppiato) l'avvento della giustizia sovvertitrice di ogni predominio della forza. Oggi invece in queste terre atesine devesi proprio usare della prima e non della seconda. Oggi il farla da conquistatori, da pan-italianisti scimiottanti, sia pure per rappresaglia, i pangermanisti che intedeschirono il nostro Trentino settentrionale e tentarono di usare ugual trattamento su quello meridionale, è un errore gravissimo e significa fomentare il consolidamento di uno spirito di indipendenza di razza e portarlo alle piú funeste conseguenze.

Lasciamo dunque da una parte quella buffa sollecitudine di voler ridonar veste italiana (o quasi) a tutti i paesi, le località, i ruscelli della nuova provincia; sta bene chiamar Merano la Meran dei Tedeschi, e Bolzano quella che essi battezzarono Botzen; ma arrivare fino alla metamorfosi di Sterzing in Vipiteno.... è davvero un po' troppo. Va bene che vi saranno ragioni storiche o preistoriche confortanti tale mutata toponomastica ma è indubitato che essa ha pur sempre l'apparenza delle tanto biasimate incursioni linguistiche del pangermanismo sul lago di Garda, a Venezia, o altrove.

Libertà devesi concedere piena ed assoluta a queste nuove popolazioni. Parlano esse tedesco? E che v'è di male? Non abbiamo una grande vallata ove si parla francese e che pure è italianissima?

Abbiamo forse paura che essi possano abusare a nostro danno della libertà loro concessa? Ma non sappiamo forse, per esperienza nostra personale, che qualsiasi rivolta nasce in regime di repressione ed abortisce in regime di libertà? Le cospirazioni, le società segrete, lo stesso bolscevismo non stanno a dimostrare la verità di tale asserto?

Lasciamo dunque ai giornali di Bolzano, di Merano e di Bressanone piena libertà di parola e cerchiamo di far pervenire a quei valligiani in grande copia pubblicazioni e giornali italiani. Giornali illustrati, dapprima, che sono facilmente scorsi anche da coloro che meno conoscono la nostra lingua. Essi vengono comperati con grande desiderio e lo smerciarli nell'Alto Adige riuscirebbe, oltre tutto, vantaggioso alle nostre aziende giornalistiche. Poi, dopo il periodico illustrato, i libri di propaganda della guerra (di cui dobbiamo certamente possedere un buono *stock* non distribuito) debbono essere sparsi a piene mani nelle case degli atesini. Essi non sanno che cosa ha fatto l'Italia durante la guerra; hanno la mente ancora offuscata da tutte le diavolerie insegnate loro dai vecchi padroni sul nostro conto; essi non sanno sopratutto, che noi abbiamo sofferto quanto e piú di loro, che noi ci siamo battuti a sangue, con la fame in casa e la miseria nelle tasche.

Siamo dunque loro fratelli perché avvinti dallo stesso dolore; ma fratelli maggiori, perché piú soffrimmo, degni dunque del loro rispetto e della loro ammirazione.

Ammirazione. È proprio questa che ci dobbiamo conquistare. Il timore non vuol dir nulla, non giova neppure a mantener fedeli i popoli della Libia. I valligiani dell'Alto Adige debbono invece, dinanzi a noi, sentire tutta la superiorità della civiltà, della educazione, del pensiero latino di fronte a quello teutonico; debbono *preferire* noi ai padroni di prima, preferire il nostro modo di vivere a quello dei sudditi d'Absburgo. Dobbiamo dunque farci conoscere, far conoscere le nostre belle qualità e reprimere i difetti, comportarci bene dinanzi ad essi. Dobbiamo a questa gente divoratrice di libri (m'è capitato di incontrare sovente su per le balze scoscese pastorelli o pastorelle, di pochi anni, tutti intenti presso il loro gregge pascolante alla lettura di una grossa Bibbia, formato in-8°), dobbiamo portare i nostri migliori autori, in edizioni promiscue: un po' tradotti in tedesco (la famosa edizione *Réclame* ha molte ottime economiche traduzioni tedesche dei nostri classici) un po' nel testo italiano. Nelle lunghe sere d'inverno la nostra letteratura fornirà un dolcissimo modo di trascorrere il tempo a questi sobrii, intelligenti ed istruiti valligiani, che non possiedono una letteratura propria e debbono far capo a monumenti letterari di una nazione tanto lontana da loro quale la germanica.

Occorre dunque da parte delle nostre grandi associazioni di coltura, preordinare la formazione di questi centri di diffusione libraria nell'Alto Adige; ma occorre grande buon senso, diligenza, pratica degli animi e dei luoghi, occorre sopratutto spogliarsi da ogni fisima imperialistica. La coltura non deve essere che indirettamente un mezzo di conquista; se lo fosse diretto, se si imponessero cioè i libri nostri o si distribuissero libri contrari ai sentimenti etnici e religiosi degli atesini, si screditerebbe la nostra civiltà e si raggiungerebbe il risultato opposto a quello desiderato.

Non bastano però giornali, opuscoli e libri; bisogna portar quassú anche degli italiani.... viventi. Vi sono ora i soldati nostri e sono essi certamente i migliori connazionali che noi avessimo potuto offrire quali compagni alle nuove popolazioni d'Italia. Il fante è popolo e come tale piú vicino alla gente umile, alla massa, degli atesini. Esso ha poi tutte le virtú della nostra razza, anche quelle che i civili posseggono solamente allo stato di letargo: è sobrio, è allegro, ricco di risorse inventive, generoso, buono, sa farsi amare e far sorridere tutti gli occhi che lo guardano. Nessuno meglio di lui, che ha conquistato con un cuore di fanciullo quelle terre, può riuscire nella ben piú difficile conquista degli animi degli abitanti.

Ma i soldati nostri non possono — è ovvio — rimanere ancor gran tempo in tutti i paeselli dell'Alto bacino dell'Adige. Bisogna che dietro di loro, seguendo le loro orme, senza interruzione di tempo e di metodo, succedano altri italiani, villeggianti o turisti, che sappiano portare in quelle terre la ricchezza e sappiano imporsi alla ammirazione dei valligiani. Anche essi debbono saper resistere, con nostro vantaggio, al raffronto coi villeggianti e turisti che dall'Austria o dalla Germania calavano ogni anno in queste valli o le risalivano dai soggiorni di Merano e del Garda. E non sarà loro facile resistere al confronto. I turisti tedeschi possedevano quella dote che ha reso simpatici agli atesini i nostri soldati: la semplicità. Essi andavano fra i monti per godere i benefici effetti dell'aure balsamiche, per compiere grandi o modeste escursioni, contenti di una vita semplice, campagnola. Noi, sgraziatamente, da quando il progredire vertiginoso delle industrie ha spostata rapidamente la ricchezza delle persone che sapevano spendere a quelle che volevano spendere, siamo stati invasi dalla mania di portare negli Alberghi di montagna o del mare tutte le noje della vita cittadina, dalle assurdità della moda al vitto antigienicò, dalla bisca alle esercitazioni pratiche di immoralità pubblica.

Lassú invece, nell'Alto Adige, tutte queste fisime, degne del piú insensato pescecane, urterebbero contro la semplicità dei luoghi, degli uomini, degli Alberghi. Vi sono infinite locande tutte belle, linde, dove si vive bene, a buon mercato e si può godere in tutta la propria estensione le gioie di una vita all'aria aperta; ma dove però la comparsa di turisti o villeggianti pieni di pretese ed animati da ogni desiderio fuorché da quello di vivere in pace e lasciar vivere ugualmente in pace il prossimo costituirebbe la piú stridente stonatura e riverserebbe contro la Nazione nostra ogni malumore di quelle popolazioni.

L'italiano che va nell'Alto Adige sia, oltre che semplice, riguardoso d'ogni libertà dei suoi ospiti. L'irridere a certe loro ingenuità, lo schernire la loro religione un poco superstiziosa, il ribellarsi alle numerose norme ed ai divieti che regolano la vita degli uomini fra i boschi, cosí come quella dei frequentatori di un salotto, dimostrerebbero in lui uno scarso senso di tolleranza e predisporrebbero contro di lui gli animi dei valligiani. Si racconta che un sindaco d'un paese dell'Alto Adige negò il rifornimento del latte ad un Albergo, che aveva ospitato degli italiani. Ma non si racconta anche, per pudore, che quegli italiani s'erano meritato l'odio del magistrato comunale, commettendo atti non conformi alle piú elementari regole della educazione.

Chi invece porterà il soffio della nostra civiltà, chi porterà l'amore del bello, caratteristica della nostra razza, fra quelle popolazioni dotate di istinti d'arte sia pur latenti (e ne sono una prova i moltissimi fiori che vi salutano gaiamente dalle finestre e dai balconcini anche delle piú umili case) e metterà in valore i tesori artistici sepolti sotto l'intonaco bianco nelle chiese o prossimi alla rovina negli innumerevoli abbandonati manieri, nei conventi soffocati dall'oro e dal barocco, chi infine porterà aiuto alle molteplici associazioni per la difesa ed il miglioramento del paesaggio sarà accolto con benevola amicizia dagli atesini preoccupati oggi, e giustamente, di una sola cosa: aver salva la propria libertà e con essa il benessere economico di cui godevano nel periodo anteriore alla guerra.

Forse tutte le nostre preoccupazioni scompariranno il giorno in cui tutta Italia sia corsa da un grido uguale a quello lanciato or' è un decennio da Cesare Battisti. Egli voleva allora salvare il Trentino e chiedeva a tutti gli Italiani di visitarlo, certo che conoscendolo l'avrebbero amato ed amandolo non l'avrebbero abbandonato. Cosí noi oggi dovremmo ripetere per l'estrema marca d'Italia quel grido: Italiani, visitate l'Alto Adige! Vadano lassú i nostri deputati, quelli almeno che credono di rappresentare la nazione e non un collegio; vadano gli uomini della Finanza e del Commercio per sapere ciò che essi possano fare per il bene di quelle terre; vi vada infine con animo palpitante di italianità ogni cittadino del Regno che desideri assicurare alla nostra Nazione quel confine che solo varrà ad assicurarle la tranquillità, che solo ci può difendere dalle invasioni straniere, che furono in tutto il corso della storia un triste nostro privilegio.

Luigi Rusca.

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
* * * **BERGAMO** * * *

ALESSANDRO LUZIO

Gli arazzi dei Gonzaga restituiti dall' Austria

Pubblicato per cura della Società per il Palazzo Ducale di Mantova.

Opera in-4° grande di pagine 40 di testo e 20 tavole in bicromia montate calcograficamente. Legatura uso pergamena oro sul taglio e busta di custodia. Prezzo **L. 60.00**, compreso l'aumento.

Edizione di soli 250 esemplari.

Il testo del chiaro scrittore mantovano *Alessandro Luzio*, descrive sulla scorta dei documenti d'archivio, di pubblicazioni del tempo e di dichiarazioni di alti personaggi, le vicende dei celebri arazzi raffaelleschi, « opera piuttosto di miracolo che d'artificio umano » come scrisse il Vasari. Le illustrazioni comprendenti venti bicromie nel formato di cm. 21×27, riproducono fedelmente gli arazzi ed i particolari più significativi. Ben difficilmente si potranno ottenere ora fotografie cosí nitide e riproducenti la grandiosa trama nella sua interezza e nei suoi particolari.

Indirizzare Cartolina-Vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

UGO FACCO DE LAGARDA. — **Amaritudo.** — Elegante volume di oltre 130 pagine in formato sedicesimo.
Lire 5.00

In questa sua prima opera il giovane autore, dissentendo apertamente, dalle forme dei moderni poeti *avanguardisti*, ci dà un saggio fervido della sua schietta promettentissima facoltà di poeta che va, secondo il detto di Michelangelo, riportato come epigrafe:

per vie più disusate e solo.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Il centenario di un capolavoro

Robinson Crusoe.

L'anno 1719 segna una data memorabile nella vita di Daniele Defoe, commerciante disgraziato, giornalista impetuoso e scrittore immortale di romanzi che si ristampano e si rileggono anche oggi dopo duecento anni di vita trionfale. In quell'anno egli aveva oltrepassato di molto la cinquantina ed era stanco, abbattuto, miserabile. Nella sua vita avventurosa, aveva provato tutte le ebbrezze e tutte le disillusioni: aveva commerciato in maglierie, ed era fallito; aveva tentato l'industria delle tegole e dei mattoni, e la sua fabbrica di Tilbury nell'Essex era andata in rovina; aveva scritto opuscoli e libelli e si era creato irreconciliabili nemici; aveva voluto difendere i *Dissenters* alla cui religione apparteneva, ed era stato arrestato, esposto alla berlina, chiuso in prigione. Le poche protezioni che lo avevano sorretto erano subito svanite: morto il re Guglielmo per il quale si era dato molto attorno e che aveva sostenuto nei suoi opuscoli di propaganda violenta; morta la regina Anna che lo aveva tratto di prigione e gli aveva dato l'incarico diplomatico e remunerativo di preparare in Scozia l'unione con la Gran Bretagna; caduto il Harley e con lui il partito *tory* che egli aveva servito; respinto come versipelle e rinnegato da tutti i partiti; attaccato con violenza dai suoi nemici letterarî, egli si trovava messo al bando dalla società, e viveva oscuramente, se non miseramente con uno stipendio che i *whigs*, oramai arrivati al potere, gli pagavano di nascosto per certi suoi inconfessabili servigi « di controllo » o, per essere piú esatti, di spionaggio e di subornazione presso i giornali e gli uomini del partito avverso a cui egli apparteneva ancora ufficialmente. Fu in questo periodo tormentato e tormentoso della sua esistenza che egli pensò di scrivere un romanzo e questo romanzo fu il *Robinson Crusoe*.

Il secondo centenario di questo immortale capolavoro è passato quasi inosservato in Inghilterra e mai — forse — l'ingratitudine di una nazione è stata più grande. Il giorno stesso in cui tutto un popolo celebrava la più grande vittoria che mai abbia illuminato la sua storia, sarebbe stato bello vedere esaltato in prima linea il Libro che aveva lentamente e sicuramente prodotto gli uomini che quella vittoria avevano preparato. Perché il *Robinson Crusoe* non è solamente uno di quei romanzi che passano trionfalmente di secolo in secolo per dilettare infinite generazioni di uomini; è il volume fondamentale, che insieme con la Bibbia è venuto formando il carattere inglese.

Il giorno in cui il vecchio giornalista, disilluso, stanco, rovinato moralmente e materialmente, scriveva sopra un foglio di carta bianca: *The life and strange surprisizing adventures of Robinson Crusoe of York, mariner*, egli faceva qualche cosa di piú che dare ai ragazzi di tutto il mondo il primo alimento fantastico del loro pensiero, ma codificava, per cosí dire, lo spirito avventuroso dei suoi concittadini, e componeva il canone della futura grandezza britannica. Perché bisogna tener conto di questo: che nessuno di noi, fra i sette e i quindici anni non si è sentito un poco Robinson e non si è creato una regione deserta dove vivere la sua vita e sognare i suoi sogni. Solamente noi ci siamo contentati di trasformare in Isola Juan Fernandez, il giardino paterno e magari l'angolo della stanza dove passavamo le nostre ore di vacanza, mentre gl'inglesi si sono fatti di quell'isola il mondo e hanno conquistato la solitudine, aprendo agli uomini tutti nuovi campi di attività e ai proprî connazionali un Impero che mai la storia ha veduto di piú grande.

E il segreto di questa influenza vittoriosa, sta tutto nella sincerità e nella semplicità con la quale quel libro è scritto. Come romanziere Daniel Defoe, ha questo pregio unico: di essere un animatore. Per lui l'immaginazione si identifica con la verità. Il giorno in cui scrive le *Memoirs of a Cavalier* lo fa con tanta precisione di particolari, con tanta esattezza di descrizioni che per molti anni si crede alla pubblicazione di un manoscritto contemporaneo e anche oggi i critici si debbono affannare per dimostrare che si tratta di un romanzo e non già di una autobiografia. Il giorno in cui scrive il *Journal of the plague year*, si ha veramente l'impressione che si tratta di un Diario di persona presente agli avvenimenti narrati. Il giorno in cui giunse in Inghilterra l'annuncio che l'isola di San Vincenzo era saltata in aria in seguito a commozioni telluriche, Defoe ne descrisse i particolari con tanta vivezza e tanta veracità che sembrò a tutti i lettori che egli fosse stato presente alla catastrofe.

Si capirà bene come con questa sua potenza descrittiva, con questa sua attitudine a vivificare le immagini della fantasia, egli potesse dalle tre paginette di una relazione del Woodes Rogers, creare il romanzo tipico della razza anglo-sassone. Questo Woodes Rogers era un marinaio che qualche anno prima — nel febbraio del 1709 per essere piú esatti — aveva ricevuto l'incarico da Giuseppe Addison, allora segretario di Stato, di riordinare l'amministrazione delle isole Bahanas nei mari del Sud. Durante il viaggio per recarsi alla sua nuova residenza egli ebbe occasione di liberare un povero scozzese abbandonato in un' isola deserta, dove aveva trascorso quattro anni e quattro mesi, vivendo di caccia e di pesca, e trascinando una miserabile esistenza fra le pene della solitudine e le angoscie dell' abbandono. Costui, antico quartier mastro a bordo del *Cinque Ports*, nave sospetta comandata dal capitano Stradling si chiamava Alessandro Selkirk ed era stato lasciato nell' isola con pochi indumenti, un fucile, una scure e una libbra di polvere, per *divergenze* avute col suo superiore. Il Woodes Rogers, tornato in Inghilterra — e questo ritorno avvenne nel 1711 — pubblicò la sua relazione e in essa la storia dell' abbandonato dell' Isola Juan Fernandez. Nella Londra oziosa e pettegola di quei giorni, le avventure di Alessandro Selkirk furono il *nine days wonder* e per qualche giorno non si parlò d'altro. Poi anche lo scozzese semi-selvaggio fu dimenticato e nessuno se ne occupò piú. Ma otto anni dopo le pagine del Woodes Rogers caddero casualmente sotto gli occhi di Daniele Defoe e Alessandro Selkirk, trasformato in Robinson Crusoe trovò la sua vita immortale.

Vita immortale ed educativa quanta altra mai: vita essenzialmente nazionale anche, nella quale sembrano condensarsi tutte le virtú e tutte le tenacie della razza. Robinson Crusoe, giunto a nuoto in un'isola deserta, non si dà alla disperazione, non piange la sua sorte presente, non si addolora sui suoi compagni perduti: ma da uomo che egli è pensa prima di tutto a trarsi d'imbarazzo nel miglior modo possibile, di provvedere ai suoi bisogni immediati, di costituirsi un punto di partenza da cui iniziare la nuova vita. Poiché il destino lo ha condotto in quell'isola deserta, facciamo come se vi si dovesse rimanere eternamente. Ed ecco che egli si adatta alla nuova esistenza senza rimpianti e senza debolezze. Poi quando le prime cose piú urgenti sono organizzate e ordinate, si ricorrerà alla preghiera e si ringrazierà Iddio non tanto per la salvezza ottenuta ma per aver concesso la forza che quella salvezza ha reso possibile. Dopo di che, un nuovo problema e un piú orgoglioso disegno si va determinando nel pensiero di quell' uomo abbandonato che la Provvidenza ha protetto e fatto salvo: l'avvenire della razza. Egli è solo, egli è abbandonato, egli è ignorato dagli uomini. Ma quell' isola è ricca, quella terra è fertile, quei campi sono feraci: perché dunque non potrebbe servire di rifugio ai suoi concittadini desiderosi di una vita nuova? Perché non potrebbe essere per i disillusi del vecchio mondo quello che era stata la Virginia per gli avventurieri elisabettiani del capitano Smith, o la Nuova Inghilterra per i puritani ardenti e fiduciosi del *Mayflower?* Ed ecco che a poco a poco nell'immaginazione prima e subito dopo nell'azione, il piccolo campicello del marinaio naufragato si trasforma in piantagioni ubertose dove gli uomini della sua razza avrebbero potuto trovare un territorio sconfinato alla loro attività. *Il faut cultiver son propre jardin*, doveva concludere qualche anno dopo il *Candido* Volteriano. Robinson Crusoe lo aveva preceduto: solamente invece di costruire per sé il suo giardino, aveva preparato il campo per tutti gli uomini di buona volontà. E la differenza fra i due popoli e le due razze sta tutta qui.

Per questo, io dicevo poco piú oltre, che il romanzo di Daniele Defoe avrebbe dovuto avere, nel suo secondo centenario, un posto importante nelle feste della Vittoria. Ma l'Inghilterra ufficiale non è mai stata troppo tenera per il suo grande figlio. Dopo averlo esposto alla berlina da vivo non lo ha mai troppo riconosciuto da morto. Ma Daniele Defoe era un uomo *improper:* non aveva mai fatto studî regolari e anche lui, come Guglielmo Shakespeare « conosceva poco di latino e meno ancora di greco ». Commerciante era fallito; giornalista si era fatto esporre alla berlina; scrittore frequentava piú volentieri i tagliaborse come il Colonnello Jack, i pirati come il Capitano Singleton o donne equivoche come Moll Flanders, che non le belle dame in guardinfante e i bei gentiluomini in parrucca alla corte di Queen Anna. Tutto ciò lo metteva al bando delle persone per bene e se si trovavano degli uomini politici pronti a pagare la sua penna non vi erano gentiluomini che si compiacessero di una compagnia cosí poco rispettabile. Il grande pubblico, è vero, applaudiva a gran grida e come gli aveva decretato il trionfo sotto l'impalcatura della berlina, gli procurò l'agiatezza dopo la pubblicazione del *Robinson Crusoe* che ebbe fin dai primi giorni un esito non prima veduto mai. E di questa agiatezza egli si compiaceva e soleva ripetere che « valeva piú divertire il genere umano che non pensare a riformarlo ». Ma dicendo cosí egli era ingiusto contro se stesso. Il *Robinson Crusoe* non era solamente un romanzo piacevole, ma era prima di tutto e sopra tutto un libro di alta morale; tanto di piú tardi se ne accorse anche lui e sentí il bisogno di proclamare che si trattava veramente di un'allegoria. Allora ci fu qualcuno che volle indicarvi l'allegoria della sua vita: ma fu un lavoro inutile come tutti i lavori di quel genere.

Il *Robinson Crusoe* era e doveva rimanere un magnifico manuale di energia morale e di vita, e mai come in questo momento in cui gli uomini sembrano veramente sbattuti sopra una terra deserta da uno dei piú spaventosi naufragi che abbiano sconvolto il genere umano, mai come in questo momento esso piú servirà di guida e di conforto nella grande opera di ricostruzione a cui dobbiamo oramai dedicare tutte le nostre forze.

Diego Angeli.

Bibliografia Vinciana (1)

La Raccolta Vinciana di Milano, la quale conta ormai quindici anni di vita, e l'Istituto Vinciano di Roma, ideato e sorto men di un anno fa, hanno celebrato il quarto centenario dalla morte di Leonardo con due pubblicazioni, che potremmo dir d'occasione.

La Raccolta ha ingrossato il decimo di quei suoi candidi fascicoli, cosí noti e cosí preziosi ai professionisti ed ai dilettanti leonardiani, con un bel numero di studii e di saggi, tra i quali specialmente interessano quello di Girolamo Calvi sull'*Adorazione dei Magi*, e quello d' Ochenkowski sulla ormai celebre *Donna coll'ermellino* — furetto, donnola, faina, martora che sia — del Museo Czartoryski in Cracovia. Il Calvi, riprendendo accuratamente e sottilmente lo studio dell'*Adorazione*, vi riconnette un disegno già His de la Salle e ora al Louvre; insiste sulla supposizione suggerita dal Berenson, emessa dal Gronau ed accettata dal Thiis, che nel bellissimo giovine, stante, come quinta, al limite destro della tavola, con lo sguardo acuto e penetrante rivolto in fuori, si debba riconoscere un autoritratto di Leonardo; e propone di ravvisare il Magnifico Lorenzo de' Medici nel primo dei due cavalieri, che dal centro sinistro della tavola guardano alla scena stando in groppa allo stesso destriero. Le quali supposizione e proposta mi lasciano in verità molto dubbioso, per non dire incredulo, tanto mi sembra lontano dallo spirito di Leonardo questo indulgere all'andazzo dei pittori fiorentini del tempo suo; di lui, che volle ricollegarsi solamente e direttamente a Giotto e a Masaccio. E piú che incredulo mi lasciano le ipersottili quanto arruffate e arbitrarie argomentazioni del conservatore del Museo Czartoryski per identificare, nella deliziosa e vivace figurina muliebre, Cecilia Gallerani. Passandomi d'altri argomenti che non è qui il caso di portare, basterà dire che tutta la *macchina* si basa su di « un foglio » del manoscritto H di Leonardo, ove una sconclusionata serie di appunti disparati comincerebbe col « Moro con gli occhiali » e recherebbe al mezzo « l'ermellino col fango »: Lodovico-ermellino-Cecilia. Se non che quel benedetto foglio del ms. H, son due e appartenenti perfino a due taccuini diversi; la serie, già incongruente, è anche materialmente spezzata, e la *macchina* si sfascia. Forse la via per arrivare alla medesima identificazione c'è, ma è diversa, e piú breve; certo nel ritratto — che originalmente rompe gli schemi frontale e di profilo, con un movimento che sa di novità — Leonardo è presente; fino a qual punto è difficile dire, senza una diretta osservazione dell'opera (1).

Di contro a questo fascicolo dall' aspetto modesto, ma in cui, oltre gli studii e le note, continuano utilmente l'Elenco e l'Analisi delle pubblicazioni leonardiane venute in luce negli ultimi quindici mesi innanzi al centenario, e i Regesti Vinciani, fa sfoggio della sua magnifica sontuosità tipografica il volume miscellaneo edito dall' Istituto Vinciano. A parare le critiche, è detto nella prefazione che il libro è stato messo assieme in poco piú di un mese. Non è difficile crederlo, tanto risente l'improvvisazione. Soltanto le piú che quattrocento pagine di nitida stampa e le piú che cento tra tavole e illustrazioni perfette avrebbero potuto portare agli studii leonardiani un contributo maggiore di quel che non portino. Lasciamo andare la ristampa integrale di studii recenti e facilmente accessibili come quello del Beltrami sul *Volto di Leonardo;* e la ristampa di altri appena ampliati e mutati come quelli del De Toni sul *De divina proportione di Luca Pacioli*, e del Mazzoni su *Leonardo scrittore;* ma certe noterelle insignificanti, che han solo lo scopo di aggiungere un nome — e sia pure un bel nome — all'elenco dei collaboratori, certi versi latini, e certi pensieri sull'Artefice Sommo ricordano troppo quelle pubblicazioni a fiorami e svolazzi di cui si suole allietare la celebrazione centenaria di qualche santo, di qualche dogma o di qualche miracolo. Ed io penso alla faccia di un futuro lettore, quando tra venti o trent'anni, aprendo questo volume leonardiano, si troverà davanti l'effigie di Vittorio Emanuele III o quella del signor Poincaré! Volume d'occasione, dunque; e sia pure; prendiamolo per quello che è, anche perché tra le cose piú o meno inutili racchiude studii interessanti, come quello del Bottazzi su *Leonardo da Vinci e Alcmeone di Crotone*, l'altro del Bilancioni su *L. e la fonetica biologica*, e un ultimo di Emilio Carusi sul *Trattato della Pittura:* contributo modesto ma prezioso alla parziale e frammentaria reintegrazione del testo leonardiano. Forse però se il Carusi avesse potuto aver tra mano quel volume del Ludwig ch'egli cita, dicendo — perché effettivamente rarissimo — di non averlo trovato, si sarebbe potuto risparmiare molto lavoro ingrato e faticoso.

⁂

Ma l' Istituto Vinciano ci ricompensa larghissimamente con la prima delle ventiquattro monografie che saranno pubblicate entro due o tre anni: *La critica e l'arte di L. da V.* di Lionello Venturi. Tra i cento volumi d'arte che ogni anno escono per le stampe e nei quali rimanipolazioni noiose s'alternano con esasperanti astruserie, è ben raro un libro che, come questo, si legga con lieta sorpresa, e si rilegga con consentimento, di pagina in pagina, sempre maggiore.

Impossibile in un breve articolo di recensione dare un' idea del volume, ove niente è superfluo, ove tutto è concatenato necessariamente. Appena è possibile accennare allo schema, e trarne fuori, ma quasi sfigurate, constatazioni piú che conclusioni.

La prima parte è dedicata alla teoria di Leonardo; e vi sono riavvicinati cosí sottilmente i varii frammenti vinciani che la rivelano, che non pochi ricevono nuovo valore e nuovo significato. Qui il Venturi si pone ancora una volta il problema dell'apparente dualismo tra l'artista e lo scienziato, e lo risolve in modo esauriente: l'attività scientifica di Leonardo è come un'appendice, sia pure amplissima e importante, di una vita vissuta nell'arte. Questa non è dominata o soggiogata dalla natura, ma è superamento di essa natura. L'osservazione attenta, vinciana, delle leggi naturali, suggerisce leggi pittoriche; ma prima di esse, e sopra di esse, libera, creatrice, sta la fantasia. Sí che la concezione vinciana dell'arte è essenzialmente spirituale, e si ricollega alla tradizione idealistica fiorentina.

Leonardo sente che l'arte richiede conoscenza: conoscenza completa della natura; ma sente anche che l'arte è scelta; che non v'è arte senza stile, che è scelta, appunto.

Cosí, mentre i suoi occhi curiosi hanno una visione pittorica, anzi cromatica della natura; mentre intravedono e vedono ciò che sarà attuato soltanto quattro secoli piú tardi: funzione dei complementari e valore tonale, negazione del nero come colore e identificazione del bianco con la luce, ombre azzurre e ombre cromatiche, forme tondeggianti nella veduta lontana, la macchia e perfino la deformazione cromatica; mentre si accorge che il colore conserva la sua virtú sulla superficie scabra e divina il tócco e il grumo; mentre, oltre alla prospettiva aerea, attuata, intravede quella cromatica, teorizzata, anche in teoria si lascia trasportare dal gusto pel bianco e pel nero, anzi pel loro giuoco; pel giuoco della luce e dell'ombra sulla superficie tersa che gli dà i piani mossi, l'ondulamento. Vede il colore, ma sente il chiaroscuro. Teoricamente si stacca dalla scuola, dal tempo, perfino dall'arte, ed anche da una parte della sua teoria, direi; ma poi cerca quasi necessariamente un accordo tra la sua posizione storica dopo Giotto e Masaccio, e la sua visione naturale. Nel tentativo, attuato, di fondere la tradizione con questa visione naturale, sta il dramma dell'arte vinciana.

E la soluzione la trova nell'ombra, anzi nella penombra. « La pittura è ombra » dice; ma divina che la bellezza è penombra.

---

(1) *Nel quarto centenario dalla morte di Leonardo da Vinci.* Raccolta Vinciana, X fascicolo. Milano, 1919. — *Per il IV centenario dalla morte di Leonardo da Vinci.* Istituto di studii vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche. — LIONELLO VENTURI, *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci.* Pubblicazioni dell' Istituto Vinciano in Roma. Bologna, Zanichelli. — POLIFILO, *Leonardo e i disfattisti suoi.* Milano, Treves, 1919.

(1) Già Luca Beltrami ha qui sul *Marzocco* (6 Luglio '19) sfasciato, con altri, ma pur validi argomenti, la *macchina* dell'O.

Leonardo che conosce ogni giuoco pittorico del sole, ama perciò il cielo nuvoloso, l'ora del crepuscolo, la luce quieta di una corte, l'ombra di un interno, che dànno piú grazia ai volti umani. La sua critica d'arte offre la visione sintetica e universale della natura, ma afferma il gusto individuale della penombra.

La seconda parte, l'arte di Leonardo, è preceduta da una specie di intermezzo sulla tradizione critica di quest'arte. Intermezzo che va inteso come preparazione a quello che il Venturi è per dire sull'arte vinciana; ma che spezza la trattazione, ci svia un po', ci toglie da quello stato di esaltazione commossa in cui ci ha posto la prima parte.

Oltre a ciò mi sembra che l'autore troppo si sia lasciato attrarre da una glorificazione del Lomazzo, che a me appare eccessiva, fino a dilungarsi piú che non richieda l'argomento strettamente vinciano, quasi a danno dell'economia del volume. Mi sembra che il Lomazzo si avvicini a Leonardo per certi accostamenti che hanno un po' del fortuito, e molto d'impreciso e di oscuro, e che solo il Venturi riesce a coordinare ed a chiarire piú di quel non fossero coordinati e chiari nella mente del cinquecento teorico (1).

Ma veniamo all'arte di Leonardo.

Rilevato che perfino nei disegni d'intento artistico il da Vinci, col segno sbavato, immerge le cose in una atmosfera avvolgente e dà loro la continuità del moto (quando l'intento è scientifico il segno è inesorabilmente incisivo), prendendo a motivo una cristallina definizione del chiaroscuro data da Galileo, osserva acutamente che il chiaroscuro dà il rilievo, il risalto di Michelangiolo, ben altra cosa dall'effetto pittorico di Leonardo, che è arretramento, rarefazione nell'atmosfera. Per questo dunque occorre un altro vocabolo, e propone *sfumato*.

Il suo mondo, di fatto, non è nell'ombra, ma nella penombra: non in un equilibrio stabile di ombra e di luce, ma in un equilibrio instabile, ove il nero tende e r'esce a preponderare sul bianco. Dallo scultorio al pittorico, dalla stasi al moto per il trionfo dell'ombra sulla luce.

Forma senza forma, colore senza colore è l'arte vinciana; è «un fluido visibile che non è né colore né forma e le comprende ambedue»; è dunque lo *sfumato*: voce che trova la sua legittimità in piú di un passo vinciano. Basterebbe ricordare il «finito fumoso».

Di fronte all'arte fiorentina del quattrocento, osserva quindi il Venturi, Leonardo assume il doppio atteggiamento di continuazione e di trasformazione. Di fatto continua la ricerca del movimento, ma la porta dalla linea (Pollaiuolo) e dal ritmo (Verrocchio e Botticelli) alla massa; dalla forma alla luce. Accentuando lo scuro, la forma diventa leggera, vibrante; è come percorsa da una vibrazione che diventerà cromatica nei Veneziani.

«Si è messo fuori della civiltà della forma, conclude a un dato punto l'autore, per iniziarne un'altra: la civiltà della luce».

E d'altre constatazioni e conclusioni sull'abbozzo, inteso come necessità pittorica, e primo e immediato effetto del furore creativo dell'artista; sulla predominanza del paesaggio rispetto alla figura; sulla monumentalità geometrica della natura, sono costretto, con rincrescimento, a passarmi.

⁂

Libro che si legge d'un fiato è quello di *Polifilo* su *Leonardo e i disfattisti suoi*. L'ampia conoscenza dei problemi e della materia vinciana, la sottile argomentazione, la gustosa e brillante schermaglia polemica fanno di questo volume — come di ognuno dei preziosi, rari opuscoli di *Polifilo* che in parte qui rivedono la luce — una cosa piacevolissima. Per l'autore, i disfattisti di Leonardo son quelli, a cominciare da Giovanni Morelli, che han tolto al maestro numerose opere che gli erano attribuite da una piú o meno lunga tradizione; al che si potrebbe osservare che per altri sarebbe forse disfattista chi vuol dare o vuol conservare al pittore opere, che se non diminuiscono il valore del complesso dell'opera sua, niente almeno vi aggiungono. È quistione di intendersi.

Si avverta poi che se per la *Vergine delle roccie* di Londra e per la *Fanciulla* dell'Ambrosiana si tratta di pitture che hanno a loro vantaggio documenti e una tradizione secolare ininterrotta, questa tradizione è meno antica e meno concorde per pitture come il *Musicista* dell'Ambrosiana, la *Ginevra* Liechtenstein e la *Dama dal furetto* Czartoryski, anche se in quest'ultimo ritratto, come già ho accennato, v'è realmente assai di Leonardo.

Per l'esemplare inglese della *Vergine*, *Polifilo* ha da tempo raccolto, vagliato, coordinato documenti numerosi e importanti. Soltanto il tormentoso problema non può esser risolto senza risolver prima il problema — che potrà sembrar secondario ma che è forse primario — dell'esemplare parigino. E che cosa di questo precisamente pensi *Polifilo* non sappiamo; e sarebbe molto interessante saperlo.

Per la *Fanciulla* dell'Ambrosiana *Polifilo* fa risolutamente il nome di Cecilia Gallerani, la giovanissima amante del Moro. Non è un'ipotesi; è una certezza. E questa certezza è intessuta con cosí sottili e geniali argomentazioni, che è una delizia lasciarsi condurre su per un filo, sottile spesso come il taglio di un rasoio, e sospeso in aria come un cavo aereo.

A far piú certa questa sua certezza, e servendosene come argomento che vuol sembrar secondario e non necessario — ma che effettivamente ha gran peso nella trattazione di cui anzi, ad un dato momento, forma quasi il nócciolo — *Polifilo* riprende una ipotesi avventata da Giovanni Morelli e accettata come probabile dal Frizzoni: esser cioè il ritratto ambrosiano quello stesso che M. A. Michiel vide e notò nel 1525 in casa di Taddeo Contarini, in Venezia. Taddeo in rapporti di affari con Isabella d'Este; Isabella protettrice della Gallerani rifugiatasi a Mantova dopo la caduta del Moro. Ma per quanto l'ipotesi sia qui rielaborata sottilmente e arricchita di nuovi elementi, non per questo diventa piú persuasiva, anche se per qualche attimo dati e fatti sono ravvicinati e accostati con tale genialità suggestiva da sedurre il lettore piú scettico. Tanto piú che, tralasciando altri argomenti contrarii all'ipotesi, il ritratto di casa Contarini — opera di un milanese e raffigurante *una figlia* (anzi nipote) di Lodovico il Moro andata sposa all'imperatore Massimiliano — è già stato identificato ragionevolmente con uno dei due ritratti di Bianca Maria Sforza che si conservano: quello della collezione Widener ad Elkins Park (Filadelfia) e proveniente dalla quadreria Lippmann di Berlino, e quello che dalla raccolta Arconati Visconti di Parigi è passato al Louvre, iconograficamente autenticati, si nòti, dall'esemplare esistente nella sede imperiale del Castello d'Ambras.

In quanto all'autore bisognerebbe che *Polifilo* ci dimostrasse — come certo egli sa e può — che questo ritratto rientra perfettamente nello stile di Leonardo dalla *Adorazione dei Magi* al *San Giovannino* del Louvre; e ci persuadesse che quel ritratto è toscano e non lombardo. E questo può esser ripetuto per il *Musicista* ambrosiano, e in parte — v'è proprio molto o qualcosa di vinciano? — per la cosí detta *Belle ferronière* del Louvre.

Ma se capitoli come quello su «Madonna Cecilia» vi affascinano, altri come quello «Sostituzione d'infante» vi deliziano.

Veramente da tutto il volume non solo qualche fama esce assai malconcia, ma esce malconcia, in genere, tutta la piú recente critica d'arte, e quella vinciana in ispecie.

Quante assurdità si son dette su Leonardo! E con quale felice malizia *Polifilo* le avvicina ed accosta, per far risaltare controsensi balordi e contradizioni ridicole!

Penso quale idea debba farsi della critica moderna un lettore non ancora iniziato ai misteri di.... Apollo. In quanto a noi.... ci proviamo un gusto matto e ci facciamo un buon sangue. **Nello Tarchiani.**

---

(1) Sarebbe forse interessante cercare che cosa ci sia di piú o meno vinciano nell'*Analisi della bellezza* di Hogarth, che a proposito di linea ondeggiante e serpeggiante, e perfino di ombra serpeggiante, si meraviglia di non aver trovato niente in Leonardo, mentre Michelangiolo avrebbe veduto nella fiamma la forma piú acconcia a esprimere il moto e lo spirito di una pittura.

MARGINALIA

Ernst Heinrich Haeckel.

Era nato il 16 Febbraio 1834 a Postdam, e pochi mesi prima della guerra mondiale, la Germania tutta aveva festeggiato solennemente il suo ottantesimo compleanno e gli aveva tributato i piú alti onori, considerandolo come simbolo della supremazia teutonica nel mondo della scienza. E invero, egli che nei suoi giovani anni vide il sorgere e l'affermarsi della potenza germanica nel campo militare e politico, e dopo aver contribuito colle sue opere ad assicurarle il predominio nella scienza e nella filosofia, ha assistito, prima di morire, al lento sfasciarsi sotto i colpi delle nuove ricerche, dell'edificio scientifico da lui faticosamente innalzato, e al crollo ben piú terribile della sua patria, colosso dai piedi di argilla, può ben simboleggiare il germanesimo di cui ha incarnato, piú di ogni altro, i difetti e le innegabili virtú. Non fu un creatore (i tedeschi tranne che nella musica, non hanno mai creato nulla), ma un assimilatore e un perfezionatore; ed ebbe in massimo grado le qualità proprie della sua razza: un ingegno sistematico, una tenacia e costanza ammirevoli, spirito di ricerca, vasta cultura, e una mancanza totale del senso di armonia e di proporzione, un'incapacità assoluta di comprendere certi problemi, certi bisogni dell'anima umana, qualità, o meglio difetto, questo che nei teutoni si manifesta in genere nel disprezzo per gli altri, perché non li sanno comprendere, e in uno stolto orgoglio. L'edificio che egli costruí, fu, ho già detto, caduco come l'impero, perché basato su una concezione materialistica; ed anzi egli, che aveva negato *scientificamente* l'immortalità dell'anima, la libertà del volere, l'esistenza di Dio, concorse piú di ogni altro alla formazione di quel gretto spirito materialistico che ha condotto la Germania alla rovina. Aveva venticinque anni ed era all'inizio della sua carriera scientifica, quando apparve «L'Origine delle Specie» di Darwin, e questo libro esercitò una tale influenza su di lui che egli divenne subito l'apostolo del darwinismo in Germania, e per dimostrare la verità dalla teoria dell'evoluzione, si recò in Italia, e a Napoli e a Messina fece importanti studi il cui risultato espose in una serie di monografie: «Radiolaria» (1862), «Siphonophora» (1869), «Monera» (1870), etc. Ma il suo libro piú importante è la «Morfologia Generale» pubblicata nel 1866, in cui egli applica la dottrina darwinistica alla biologia. Questo tentativo di trasformare in una filosofia sistematica l'ipotesi di Darwin, non attrasse molto l'attenzione dei dotti; ond'egli due anni piú tardi rifece il suo lavoro in forma piú popolare e lo intitolò: «Natürliche Schopfungsgeschichte» (Storia della Creazione naturale). Il libro ottenne grande successo e la sua famosa legge biogenetica, cioè che l'ontogenesi riassume la filogenesi, in altre parole che l'organismo umano nel suo sviluppo è un'epitome delle modificazioni di forma subite da successivi antenati della specie nel corso della sua evoluzione storica, venne trionfalmente accolta dalla scienza evoluzionistica. E cosí, secondo Haeckel, tutto il mondo non è che evoluzione da una forma primitiva di materia; e come gli animali superiori si sono evoluti dalle piú semplici forme di vita, cosí le facoltà superiori della mente umana si sono evolute dalla semplice anima unicellulare del protozoo. La psicologia è un ramo della fisiologia; l'attività psichica è un gruppo di fenomeni che dipendono da azioni fisiologiche; la religione è superstizione, e tutti i misteri della vita si spiegano col monismo materialistico. Tutti: lo ha affermato, coraggiosamente, dicono i suoi ammiratori, nel suo «Welt-räthsel» (Gli enigmi dell'universo) pubblicato nel 1899, come lo aveva affermato meno esplicitamente nella relazione letta al Congresso Zoologico Internazionale tenuto a Cambridge nel 1898, in cui dichiarò di aver scoperto a Giava l'anello mancante di congiunzione tra la scimmia e l'uomo, il *Pithecanthropus alolus erectus* di gloriosa memoria!

Haeckel oltre che come scienziato, merita di esser ricordato come scrittore, come professore, come uomo. Cittadino esemplare, egli condusse una vita modesta, tutta dedita agli studi e non volle mai accettare gli inviti che gli venivano rivolti dalle piú importanti università della Germania e dell'estero, ma preferí rimanere a Jena, dove trascorse tutta la sua vita professorale. Dalla sua cattedra, che tenne per vari lustri con onore, egli insegnò e diffuse con entusiasmo e con fede che non si smentí mai, la dottrina darwiniana e se essa fu accolta e trionfò anche in Germania, il merito fu tutto suo, come ebbe a riconoscere lo stesso Darwin. Come scrittore ebbe pregi singolari di chiarezza e di eleganza e seppe infondere nelle sue pagine il calore delle sue convinzioni, sí che riuscí un ottimo divulgatore di principî scientifici e fu molto letto ed ammirato. Oggi le sue teorie scientifiche hanno ben pochi seguaci e la sua fama accenna a declinare rapidamente. Noi crediamo che nel futuro, piú che per le sue ricerche e i suoi studi, che pure hanno il loro valore, egli sarà ricordato ed ammirato per certi suoi scritti popolari e sopratutto per il suo libro: «Una visita a Ceylon» in cui vi sono delle descrizioni piene di colorito e di entusiasmo, che comunicano al lettore un senso della meraviglia e della bellezza della scienza.

Guido Ferrando.

✻ Stendhal e le marionette napoletane. - Estratti dalle *Lettres inédites*, la *Revue de Paris* pubblica i giudizi di Stendhal sul teatro napoletano delle marionette satiriche. Era stato ammesso a vederle, dopo un serio giuramento di mantenerne il segreto, da una famiglia di vecchi amici, bigotti in apparenza, ma in fondo simpatizzanti per la Carboneria. Il resultato della confidenza accordatagli fu di potere assistere a una commedia satirica rappresentata da marionette. Questo il titolo: «Si farà sí o no il Segretario di Stato»? La parte principale v'è sostenuta nientemeno che da Pio VII, il papa regnante, che non ha nelle sue grazie il cardinale della Rovere, un vecchio di 82 anni, libertino in gioventú, e ora suo *pro segretario di Stato*. Stendhal nota che l'irriverenza pel pontefice si limita a introdurlo sulla scena. «La parte che gli si attribuisce - egli scrive - non è ridicola; oserei quasi dire che nella commedia fa piú buona figura che nella realtà. Questo vegliardo, carico d'anni, non ha piú volontà; ma qualche apparenza d'energia gli rimane sulla scena, la cui ossatura è opera d'un abate». Non c'è bisogno di ricordare — continua Stendhal — che il soggetto della commedia è stabilito in precedenza fra gli attori che devono parlare per le marionette. Vi sono tanti attori fra le quinte, quanti sono i personaggi della commedia. Nota che il dialogo, improvvisato, è pieno di naturalezza e ricco di inflessioni, perché gli attori parlano meglio che se agissero di persona, in quanto non li distrae né la preoccupazione del gesto, né quella della espressione della fisionomia. Questo genere di commedia, quando non esageri troppo la satira, ma rimanga nei limiti della naturalezza e della comicità, gli sembra uno dei piaceri piú gustosi nei paesi dispotici. Vorrebbe che le marionette s'introducessero a Parigi. Sarebbe piacevole — conchiude — lasciata l'udienza di un ministro, di ritrovare Sua Eccellenza, con tanto di toga, sul teatro delle marionette.

✻ Le relazioni commerciali con la Boemia sembrano oggi capovolte. Se un tempo, anche in materia di scambi, era tradizionale l'antagonismo tra l'Austria e il nostro paese, oggi, sotto migliori auspicî, può essere invocata una feconda collaborazione economica fra noi e gli czeco-slovacchi. L'on. Agnelli rileva opportunamente nella *Vita internazionale* come la floridezza economica del defunto impero sopravviva oggi nella nuova repubblica, risorta dopo un'assidua cooperazione alla vittoria della Intesa. La Boemia, piú popolosa dell'Austria — 128 abitanti per chilometro quadrato in confronto di 84, — molto piú colta delle altre popolazioni dell'impero — 2.38 per cento di analfabeti in confronto di una media del 30 per cento, — rappresentava da sola poco men che due terzi della totale esportazione austriaca. In Boemia e Moravia si trovavano quasi tutti gli zuccherifici della monarchia; i minerali fossili erano forniti per la massima parte da quei paesi, produttori specializzati di macchinario per l'industria, di macchine agricole, di utensili casalinghi. Non soltanto per la ricchezza della produzione agricola, mineraria e industriale, ma anche per la floridezza della finanza, la Boemia era chiamata la perla dell'Austria. Negli altri paesi della monarchia le spese dello Stato eccedevano le entrate; questo *deficit* era normalmente colmato dai paesi boemi. S'impone ora per la risorta nazione il problema dell'assestamento economico dopo la crisi della guerra; ma ogni passo fatto da noi nella penetrazione commerciale sarà sempre un buon fattore di arricchimento reciproco, perché emanciperà noi e gli czechi dalle imposizioni austro-tedesche, spezzando definitivamente la «Mittel-Europa». Va ricordato che la Boemia non ha coste sul mare e che la distanza da Praga ad Amburgo non è superiore a quella da Praga a Trieste. La concorrenza tra questi due grandi sbocchi del commercio continentale non è un fenomeno nuovo; ma ora piú che mai Trieste deve rimanere la grande stazione di smistamento tra l'Europa centrale e l'Oriente. L'odio tra le nazioni, anche se l'una pretende la soggezione economica dell'altra, non giova all'intensità degli scambi. È eloquente, a questo proposito, la parola del Manzoni, che l'on. Agnelli ha esumato da un giornale del 1848. L'articolo è un'arguta protesta contro un ricorso al Governo imperiale dei commercianti di Praga, i quali, consapevoli dell'importanza delle relazioni commerciali tra la Boemia e il Lombardo-Veneto, deprecavano la cessione di qualsiasi parte delle nostre terre. «Strana petizione — dice il Manzoni — e non so se piú strana dal lato morale o dal lato economico» perché «tra le cause efficenti del vendere, una essenzialissima è la volontà di chi deve comprare. E come mai possono immaginarsi gli autori della petizione, che i lombardi e i veneti vorrebbero comprare le merci dell'impero quando ci fossero attaccati per forza?». Cambiati i tempi e stabilite libere relazioni tra i popoli, questa è l'ora che possono fiorire gli scambi tra l'Italia e la piú ricca erede dell'impero absburghese.

✻ Un nuovo pericolo tedesco, costituisce per l'Intesa vittoriosa l'esperimento che, durante la guerra, la Germania ha fatto dell'organizzazione militare della sua gioventú scolastica. L'obbligatorietà di questa istruzione non è stata ancora ufficialmente proclamata, ma le preoccupazioni dei pessimisti, increduli sulla efficienza pratica di certe limitazioni imposte a Versailles, sono giustificate dalla parte che quelle organizzazioni scolastiche e sportive hanno avuto nella resistenza tedesca. Le informazioni raccolte su questo argomento dalla *Revue Mondiale* non appartengono tanto alla storia della guerra quanto al nuovo codice della pace che deve prevedere le eventuali infrazioni. Ognun sa come la Germania fosse largamente rappresentata in quel vasto movimento sportivo che precedé lo scoppio dell'ultima guerra. Per altro, a quei tempi, le società sportive e di educazione fisica, formate in gran parte di elementi popolari, erano indipendenti dallo Stato, che non ambiva a sottoporle ad una sua direttiva. Se il famigerato Von der Goltz, dopo la guerra del '70, aveva pensato di imprimere un fine nettamente militare alla preparazione fisica della gioventú, la sua idea non ebbe la simpatia delle classi dominanti, timorose di favorire le tendenze democratiche contro gli eserciti permanenti. Ma nel 1911 l'opposizione del partito militare cessò, e nella costituzione del *Jung deutschland*, vera e propria federazione della gioventú per l'avviamento alla vita militare, è facile scoprire un nuovo indizio della premeditazione tedesca. Cosí, fin dal 14 agosto 1914, un decreto del Ministero della guerra creava le *Jungen Compagnien* col proposito di riunire in ogni località tutti gli adolescenti capaci di una istruzione militare. Gli esercizi erano diretti da instruttori forniti dallo Stato e coadiuvati dai maestri di ginnastica delle scuole primarie e secondarie. Avevano luogo la domenica, ed anche in altri giorni della settimana; l'assiduità era obbligatoria, imposta l'uniforme. Il programma d'istruzione fu dettato da Falkenhayn in persona: manovre combinate con grossi effettivi, parate, musica, sfilata nelle vie, riviste solenni di generali, discorsi patriottici, articoli ditirambici nei giornali. Il paese accolse queste novità senza mormorare. Unica eccezione fu la protesta di Liebknecht alla camera prussiana, il 16 marzo 1916. «Ora come non mai — egli diceva — la scuola popolare è utilizzata per consolidare la posizione delle classi dominanti e per conquistare le anime docili dei giovani proletari al culto del militarismo. Si comincia dalla scuola ad educare gli uomini per servire da macchine di guerra». E per avvalorare la sua critica Liebknecht lesse un'ordinanza del presidente del Governo di Francoforte sull'Oder, il quale raccomandava al personale insegnante «di sradicare dalle giovani anime il sentimento della fratellanza generale dei popoli e del pacifismo internazionale, di guardarsi bene dallo scusare o dall'attenuare i delitti che i tedeschi subivano da parte dei loro nemici, e di niente pretermettere onde inculcare nella gioventú la collera e l'odio». La *Revue Mondiale* adduce altre testimonianze di questa pericolosa attività della gioventú tedesca durante la guerra, per conchiudere, con parole ammonitrici, che, nell'ora stessa della vittoria, a ogni giovinetto francese tre ne corrispondono oltre Reno, a cui la Germania prepara un'educazione scolastica rispondente agli esempi citati.

✻ False notizie di guerra. - Si è parlato spesso delle false notizie diffuse nel corso della guerra dai tedeschi per guadagnare il credito dei neutri colle presunte vittorie; ma piú curioso è il caso in cui l'astuzia del nemico si è esercitata a trarre in inganno l'Intesa, facendo cadere i suoi corrispondenti nell'insidia di false vittorie, in modo da screditarli per sempre. Cosí, specialmente nel teatro d'Oriente, accadde talvolta che i giornali degli Alleati si fecero portavoce di informazioni favorevoli ai nostri trionfi, subito smentiti, con grande fracasso, dalla parte avversaria. Il *Mercure de France* assegna a questa categoria di false notizie la voce corsa in tutta la regione del Caucaso, fino dal febbraio del 1918, della occupazione inglese di Costantinopoli. La massima diffusione a questa voce fu data da un giornale russo, il *Kav Kazkoie Slow*, che pubblicò sotto forma di dispaccio le parole scambiate per filo diretto tra il segretario del Governo turco e il rappresentante del comitato del Caucaso. Questi dichiarava: «Oggi il professor Thomas, membro della commissione inglese, ha annunciato ai giornalisti di questa regione la notizia della occupazione di Costantinopoli, comunicatagli dal suo Governo. I Dardanelli sono stati, dunque, forzati. Gl'inglesi hanno fatto uso di gaz asfissianti, che si sono sparsi per un largo raggio all'intorno. Il Thomas dichiara, inoltre, che i turchi hanno proposto agli inglesi la pace separata, senza condizioni. Gli alleati domandano rifornimenti di carbone, il che fa supporre che la flotta inglese voglia

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

Ultime Edizioni:

Il libro di Mara, di Ada Negri. Elegante vol. in-8, stampato in rosso e nero . . . . L. 5 —
Il Fabbro armonioso, di Angiolo Silvio Novaro. Elegante volume tascabile, legato in tutta tela . 5 —
Glauco. - Orione, tragedie di Ercole Luigi Morselli. . . . . . . 5 —
L'uomo che incontrò se stesso, fantasia in tre atti di Luigi Antonelli . . . . 4 —
Diario di un fante, dell'on. Luigi Gasparotto. Due volumi di complessive 624 pag. . . . . . 9 —
Tre anni di guerra. Diario di Gualtiero Castellini, con prefazione commemorativa di Enrico Corradini, e ritratto . . . . 5 —
Al rombo del cannone, di Federico De Roberto . . . . 5 —
Visioni storiche, di C. Pascal. 6 —
Per l'umanità, di G. Quartara. 6.50
L'inferno bolscevico, di Roberto Vaucher. Traduzione di G. Darsenne . . . . 6 —
Inni della Terza Armata. *Raccolta di canti militari.* Elegante edizione in-4, stampata in rosso e nero, col ritratto di S. A. R. il Duca d'Aosta . . . . 4 —
Viaggio di un povero letterato, di Alfredo Panzini . . . . . 5 —
L'amore beffardo, di Virgilio Brocchi. Con copertina a colori di L. Metlicovitz . . . . 5 —
Il passaggio, romanzo di Sibilla Aleramo . . . . 5 —
Rete d'acciaio, romanzo di Clarice Tartufari . . . . 5 —
Con gli occhi chiusi, romanzo di Federigo Tozzi . . . . 5 —
L'amore oltre l'argine, romanzo di Cosimo Giorgieri-Contri . . 5 —
Dopo il perdono, romanzo di Matilde Serao . . . . 5 —
Evviva la vita!, romanzo di Matilde Serao . . . . 5 —

Leonardo e i disfattisti suoi, di Polifilo. Con 70 illustrazioni e un'appendice: *Leonardo architetto*, di L. Beltrami. In-8, di 232 pag. di testo e 54 di inc. . . . . 10 —
Storia di Venezia, di Eugenio Musatti. Nuova edizione riveduta e corretta dall'autore. Due volumi di complessive 960 pagine . . . . 12 —
Guida storica di Venezia, di Eugenio Musatti. Con 64 incisioni e una carta di Venezia a colori. . . . . 6 —

Ultimi volumi de LE PAGINE DELL'ORA:

In memoria di Silvio Resnati, di Alfredo Galletti 1.50
Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa, di F. Momigliano. 1.50
Roma e le provincie liberate, di Ugo Ojetti 1.50
Per la guerra e per la pace, discorsi del sen. Tommaso Tittoni. . 3 —

LE SPIGHE
Collezione composta esclusivamente di volumi di novelle
a L. 3.00 il volume

Alfredo Panzini — Novelle d'ambo i sessi.
Guido Gozzano — L'altare del passato.
Maria Messina — Le briciole del destino.
Guelfo Civinini — La stella confidente.
Luigi Pirandello — Un cavallo nella luna.
E. L. Morselli — Storie da ridere.... e da piangere.
Matilde Serao — La vita è così lunga!
Ferdinando Paolieri — Novelle selvagge.
Adolfo Albertazzi — Il diavolo nell'ampolla.
Eugenio Bermani — Spunti d'anime.
Egisto Roggero — I racconti della mia Riviera.
Marino Moretti — Conoscere il mondo.
Alessandro Varaldo — Le avventure.
Carola Prosperi — Vocazioni.
Rosso di San Secondo — Io commemoro Loletta.
Amalia Guglielminetti — Le ore inutili.
Luigi Pirandello — Quand'erò matto....
Sfinge — Il castigamatti.
Antonio Beltramelli — La vigna vendemmiata.
Raffaele Calzini — La vedova scaltra.

In vendita presso le **Librerie Treves** *di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.*

stazionare a lungo in quel porto ». Ma la conversazione, integralmente riportata dal giornale russo, era un trucco tedesco. I corrispondenti assicurano che nel Caucaso e in Persia, tartari e persiani ripetevano incontrandosi: « Osman propal » (La Turchia è perduta). Trascorso qualche giorno, i giornali persiani di Tauris, di inspirazione tedesca, smentivano con entusiasmo la voce, provocando la diffidenza dei cristiani già commossi a quella notizia. È questo il caso piú tipico delle false notizie di guerra.

✻ Ludendorff e Bismarck. - Il parallelo è un commento del *Temps* alle memorie di Ludendorff, il quale, a proposito del progetto di aggressione preparato nel 1912 dallo Stato maggiore tedesco, nega che quello significasse un eccitamento alla guerra, giustificandolo col sistema tradizionalmente praticato dal militarismo prussiano: la difesa preventiva per mezzo dell'offesa. Ludendorff si crede in buona compagnia, perché un discorso pronunziato da Bismarck al Reichstag, nella seduta del 4 novembre 1871, sostiene quella medesima tesi. « Per un paese minacciato su tre o quattro frontiere è necessario seguire l'esempio dato nella guerra dei sette anni da Federico il Grande ». Se non che, Bismarck è scoperto dal *Temps* in evidente contradizione, onde la parola stessa del Gran Cancelliere smentisce l'argomentazione di Ludendorff. Ognun sa che Bismarck non continuò in quell'atteggiamento giustificativo, e che piú tardi, irritato di vedere che altri, senza merito, gli contendevano la gloria della vittoria, rivendicò a se stesso la responsabilità della guerra. Nei suoi *Pensieri e Ricordi* è esplicita la confessione della falsificazione del dispaccio di Ems. Ma, prima di arrivare a questo impudente riconoscimento della responsabilità, c'è un'altra dichiarazione del pensiero di Bismarck, che confuta la teoria per cui nel 1871 aveva timidamente giustificato la guerra con la necessità della difesa. Siamo nel 1876, quando la Germania non era ancora salita a tanta potenza, da permettersi in faccia al mondo il vanto della provocazione; ma, al contrario, si destavano intorno a lei le prime diffidenze della diplomazia europea, che aveva tenuto ostinatamente chiusi gli occhi davanti al disastro francese. In quel momento particolare, in cui la teoria della difesa preventiva a mezzo dell'offesa poteva essere rivolta ai danni della Germania, ormai sospetta all'Europa, Bismarck confutò in un nuovo discorso al Reichstag quello che aveva detto nel 1871. « Che direste voi — chiedeva ai deputati — se vi persuadessi la guerra nel timore di un attacco futuro? Sarebbe come chi si desse la morte per paura di morire ». Se Ludendorff mettesse a riscontro i due passi di Bismarck vedrebbe che chi l'ha preceduto nella giustificazione della guerra aggressiva ha anche condannato la teoria della offesa difensiva.

Il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1918, esclusi s'intende gli* **Unici** *e i* **Commemorativi,** *è di centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

⁑ G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE ⁑

ANDREA CARNEGIE

Il Regno degli Affari

Traduzione di *G. De Rossi*, con uno studio su l'Autore e la sua Opera di *Piero Barbèra*.

Un vol. in 16°, pag. 260
L. 2.00 (soprapprezzo 20%)

Commissioni e vaglia a:
G. Barbèra, Editore - FIRENZE

Digerite male? soffrite di gastricismo?

avete fermentazioni intestinali, malattie della pelle?
il Gastrill Galizia è l'ideale dei medicinali.

Flacone compresse L. 4.50

INSELVINI & C. — Via Vanvitelli, 58 — MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata.
ha sicura efficacia perfino in:
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

STREGA

LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico é chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE		L. 260.000.000
» VERSATO		» 232.045.100
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Sig. prof. Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 35

31 Agosto 1919.

SOMMARIO

L'America e la salvezza dell'Europa, ALDO SORANI. — **La responsabilità degli Slavi dell'Austria nella guerra mondiale,** ARRIGO SOLMI. — **Studii goldoniani,** CESARE LEVI. — **Due Scuole d'italianità a Firenze,** BERNARDINO BARBADORO. — **Marginalia:** *La confederazione balcanica e l'Italia — Le sanzioni penali della Società delle Nazioni — Guglielmo II e i protestanti — Il mercato d'arte in Italia — L'evoluzione industriale del teatro.*

L'America e la salvezza dell'Europa

Per l'America l'Europa è ormai una « grande ammalata » che giace sopra un letto di dolori e di errori e che bisogna correre a salvare con abnegazione e con risolutezza se non si vuole che essa cada in preda al delirio del bolscevismo o muoia d'inanizione. Per l'America il caso dell'Europa è un caso disperato che solo un'energica cura americana può tentar di guarire. Sulle prime questo concetto catastrofico dell'Europa fu espresso cautamente da pochi iniziati alle segrete cose europee, in conciliaboli in cui si irrideva alle infatuazioni nazionaliste d'oltre oceano, di gente che mentre non aveva piú pane da sfamarsi si accaniva a strappare al nemico o all'alleato strisce di territorio o, ignara della sua rovina, si baloccava a segnar confini espansionistici mentre era impotente a disegnar progetti di ricostruzione. Poi le voci si fecero a mano a mano piú palesi, eloquenti e potenti e dal Vanderlip, direttore della National City Bank, al Davison, presidente della Croce Rossa, al controllore dei viveri Hoover, la diagnosi della malattia europea fu svolta in pubblico, apertamente, con le cifre alla mano, con prospetti terrificanti, con rapporti d'una crudezza brutale, con testimonianze spietate. Il caos europeo, la bancarotta dell'Europa, la morte dell'Europa!

Questi testimoni erano passati per tutte le nazioni, s'erano assisi a tutti i capezzali, avevano veduto le folle denutrite e infiacchite, gli arsenali vuoti, le fabbriche paralizzate, le macchine ferme, i magazzini esausti, dopo il grande rombo e il grande ritmo della guerra e soprattutto avevano veduto la malattia degli uomini, la malattia dello scoraggiamento e del sonno, il lento distacco dalla volontà e dal lavoro, l'ira sorda degli uomini lavoratori contro il loro lavoro, il fermento d'odio tra le classi e l'impotenza dei capi dirigenti a dirigere piú, come se la loro mano non avesse piú forza e piú animo a stringere il timone dello Stato e la loro intelligenza si fosse esaurita nello sforzo di condurre la guerra a buon termine o a un termine qualunque. Amici e nemici giacevano egualmente esausti e spossati, in qualche luogo talmente privi di volontà da non scorgere nemmeno piú la loro inerzia e il pericolo in cui vivevano. Non era piú la disorganizzazione o la scarsa valorizzazione d'un tempo, la solita mancanza di sistema o la solita fiacchezza europea, la solita assenza d'ogni « vigor di vita » nell'attività dell'Europa, ma una vasta e profonda stasi, un assopimento totale delle forze, una deficenza totale di mano d'opera e di materie grezze da adoperare e trasformare anche là dove la volontà di vita gettava qualche barlume; un'Europa, insomma, diventata una grande Cina, per usare appunto una delle espressioni favorite di questi testimoni americani.

Pessimismo? Testimoni come il Vanderlip si sono a lungo difesi dall'accusa di pessimismo rivolta loro dai connazionali increduli. Volontà di esagerare il male per spingere piú ardentemente l'America alla cura e al salvataggio dell'Europa; convinzione sincera che non bisogna che l'Europa muoia perché altrimenti l'America non avrebbe piú nulla da salvare; paura del contagio. Il Presidente Wilson nel suo piú recente messaggio al Congresso contro il caroviveri non ha esitato, ripetendo e consacrando la diagnosi della malattia europea, a parlare apertamente della paura del contagio, e della rovina che esso costituirebbe anche per l'America:

« Per cinque anni — ha detto Wilson — l'industria dell'Europa è andata indebolendosi. Mettiamoci bene in mente che se non aiutiamo l'Europa nei suoi sforzi per tornare ad un'esistenza normale e ad una normale produzione, dovremo subire le conseguenze del caos che ne seguirà immediatamente. Per ora evidentemente dobbiamo aumentare e non ridurre la nostra produzione. L'equilibrio del mondo è nelle nostre mani, nelle nostre soltanto. Gli affari delle altre nazioni dipendono dalla nostra stessa solidità. È appunto in questa crisi suprema per tutta l'umanità che l'America deve dar prova del proprio coraggio. L'America ha salvato l'Europa intervenendo nella guerra e deve ora salvarla di nuovo mercè la sua azione nella pace. È nel nostro stesso interesse che dobbiamo accorrere in aiuto dei popoli dell'altra sponda dell'Oceano, né potremo assistere alla loro rovina senza pensare che noi stessi saremmo colpiti e travolti dal loro disastro ».

Molte ragioni, è indubitabile, concorrono a consigliare a certi personaggi rappresentativi dell'America questo fosco quadro delle condizioni europee e ad invitare l'America a sobbarcarsi al proficuo peso di far ritornare l'Europa almeno alla sua primitiva efficienza e bisogna confessare che questi americani non adottano atteggiamenti filantropici o metafisici per chiarire dinanzi all'opinione pubblica americana la necessità che gli Stati Uniti assumano il compito della ricostruzione europea. Ancora una volta, se l'America vuol salvarsi, deve salvare l'Europa; l'America non si salverà se non salvando l'Europa. Il banchiere e finanziere Vanderlip rifiuta di adottare la parola « carità » o la parola « beneficenza » nei riguardi dell'aiuto che gli Stati Uniti sono, secondo lui, in obbligo di dare alle stremate Potenze europee. Egli va conducendo un'attiva campagna di propaganda, anzi, per mostrare ai suoi connazionali che non si deve trattare assolutamente di carità e di beneficenza e neppure dovrebbe trattarsi di prestiti di danaro. L'America dovrebbe semplicemente aprire all'Europa dei comodi crediti per acquisti di macchine e di materie prime « aiutando cosí l'Europa ad aiutare se stessa ». Per guarir la paralisi delle industrie europee basterà rimettere in movimento le molle e i congegni su cui esse si imperniano. L'Europa non deve abituarsi a vivere dell'altrui filantropia; ma deve avere gli strumenti necessari alla ripresa del suo lavoro. Dar del danaro all'Europa senza aiutarla a rifornirsi di macchine e di materie prime non equivarrebbe che a fomentare la malattia, rimandando, se mai, di qualche tempo, le crisi supreme.

Quel che occorre — diceva in un suo recente rapporto il controllore dei viveri Hoover — è di restaurare la produzione europea, « rimoralizzare » la produzione europea che è ora « demoralizzata ». L'Europa, prescindendo da ogni questione di partiti, deve ricominciare a lavorare. « L'America continuerà a prestare il suo aiuto all'Europa per umanità, ma essa misurerà il suo aiuto allo sforzo spiegato da ciascun paese per regolare i suoi affari interni, restringere i suoi consumi i suoi bilanci militari e accrescere la sua produzione ».

Ma o prestiti enormi in denaro o apertura di enormi crediti per gli acquisti di macchine o di materie prime, il problema che si presenta al popolo americano ritorna sempre ad esser quello sul quale ci siamo piú volte intrattenuti: l'America deve partecipare alla vita dell'Europa, se non vuol partecipare alla sua morte. Il popolo americano non può sottrarsi ormai piú agli obblighi che la guerra e la pace gli hanno imposto, non può piú isolarsi dal continente europeo, nascondersi le ripercussioni che hanno fatalmente gli avvenimenti dell'Europa sulla vita dell'America. Prescindendo da ogni speciale mandato in qualche speciale zona europea od asiatica, gli Stati Uniti hanno ormai, senza che lo imponga loro qualche Conferenza o qualche Commissione o qualche Lega, un mandato piú vasto, piú imperativo, piú urgente: quello di rimanere uniti all'Europa. La folla nei varî Stati non comprenderà ancora a sufficienza questa necessità, ma la comprendono ormai benissimo gli uomini rappresentativi americani, a qualsiasi fazione politica appartengano, e poiché questi uomini, anche se lontani idealmente da ogni velleità di *entanglement* politico e diplomatico, anche se spogli da ogni ambizione territoriale, hanno appreso dalla loro storia e dalla loro natura la manía talvolta forsennata del lavoro e della produzione in ogni terra e sotto ogni cielo e comprendono che vi può essere un imperialismo commerciale piú utile di un imperialismo politico, essi si sono gettati sull'idea della ricostruzione dell'Europa avidamente, con una febbre d'operosità ed una fertilità di idee impressionante, che per taluni stranieri abbassano anche le ragioni ideali che li hanno mossi alla guerra e richiamano alle labbra le invettive contro l'utilitarismo e l'affarismo nord-americano.

Intanto non si può dire davvero che la predicazione dei catastrofici pionieri americani della ricostruzione europea sia fatta nel deserto. Anche se la gran folla resta tuttavia da persuadere, una vasta *élite* commerciale ed industriale si prepara a lasciar l'America per accorrere là dove il pericolo della catastrofe economica potrà offrire opera piú facile e remunerativa per i costruttori. Un competente funzionario del Dicastero del Lavoro americano computava a non meno di un milione e trecentomila gli americani che sono partiti o s'apprestano a partire per risanare l'Europa e costoro rappresenterebbero fin da ora un capitale enorme, dalla medesima autorità valutato a circa quattro bilioni di dollari, da impiegarsi specialmente nell'Europa orientale, per la cui salvezza, come è già noto, un cospicuo gruppo di finanzieri e di capitalisti si è raccolto di recente per sostener le iniziative private e integrarle efficacemente.

Questa emigrazione di ricostruttori comincia anzi già ad impensierire buon numero di quegli americani i quali s'avvedono che anche l'America ha bisogno di qualche ricostruzione e guardano a malincuore allontanarsi dalla patria tanti elementi la cui attività e la cui intelligenza potrebber forse venir impiegate con buon profitto entro i confini della patria. Gli Stati Uniti cominciano ad accorgersi di dover risolvere contemporaneamente il problema della immigrazione e quello, novissimo, della emigrazione. Nel momento in cui essi sono portati a valutare al loro giusto segno l'operosità d'una borghesia industriale accorta, sollecita, fervente, deplorano che una certa parte di questa borghesia cerchi altri lidi oltre oceano e constatano con qualche dolore che il sorgere delle nuove nazioni d'Europa e d'Asia minaccia di accrescere il pericolo di questa emigrazione inaspettata. Infatti molti irlandesi si apprestano a far le vele per l'Irlanda, molti ebrei per la Palestina, molti slavi per la Jugoslavia. Un popolo di centodieci milioni di abitanti può trovar qualche consolazione per questo esodo e non spaventarsene in modo eccessivo, ma è certo che i partenti sono tra i piú operosi e intelligenti cittadini su cui l'America si lusingava di poter contare, ed è perciò naturale che un popolo che sa apprezzare e premiare il « materiale umano » e ne ha bisogno di uno sceltissimo per valorizzare gli immensi beni che lo rendono il depositario della piú cospicua ricchezza del mondo, abbia motivo di preoccuparsene.

Ma potevano e possono illudersi gli americani di riuscire a salvare l'Europa senza qualche sacrificio? L'Europa, per conto suo, non si è salvata già una volta sacrificando molti piú uomini intelligenti ed energici di quello che l'America si appresta a mandarle? Queste domande, è chiaro, non sono piene soltanto d'una facile ironia; possono anzi contenere un'ombra di tristezza. Per gli americani medesimi, tra i quali forse qualcuno pensa da sé che al tempo della guerra l'Europa non ha esitato dinanzi a ben altri sacrifici per salvare non solo sé stessa, ma anche l'America.

Aldo Sorani.

La responsabilità degli Slavi dell'Austria nella guerra mondiale

La memoria presentata in questi giorni alla Conferenza della Pace dal cancelliere Renner, a nome della Delegazione della Repubblica dell'Austria tedesca, sull'attitudine dei varî popoli dell'Austria di fronte allo Stato, avanti e durante la guerra (*Mémoire sur l'attitude des differents peuples de l'ancienne Autriche vis-à-vis de cet Etat avant et pendant la guerre en vue des responsabilité qui en découlent*, Parigi, luglio 1919), è in sostanza un formidabile atto d'accusa, largamente documentato, contro i popoli slavi della defunta Monarchia, Polacchi, Jugoslavi e Czechi, poiché rivela la parte a questi dòvuta nello scatenamento e nella prosecuzione della terribile guerra dei giorni nostri. Oggi questi popoli hanno guadagnato una piena indipendenza; alcuni di essi anzi hanno saputo, abilmente e felicemente, prendere posto tra le nazioni vittoriose, di fronte al tavolo dei vinti; ma tuttociò non deve nascondere, davanti al tribunale della storia, la realtà delle cose, se non si vuole che la politica sia un giuoco d'illusioni e di sentimenti. L'indipendenza della Polonia, l'unione degli Slavi meridionali in uno Stato unico, la costituzione del nuovo Stato autonomo dei Czeco-Slovacchi, che sono senza dubbio tra i risultati piú grandiosi della lunga guerra, debbono essere giudicati nelle loro ragioni reali e nella loro genesi concreta, se non si vuole sostituire alla verità i nostri fallaci desiderî costruiti sulle nostre ingannevoli simpatie.

La Monarchia austro-ungarica fu senza dubbio, lo riconosce anche la Memoria, una prigione per i suoi popoli, poiché non seppe garantire ad alcuno di essi, salvo forse ai Magiari, la libertà di disporre di sé medesimi; ma, nonostante la frequenza e l'asprezza delle lotte nazionali, essa non impedí mai che la maggioranza di questi popoli, e precisamente Polacchi, Jugoslavi e Boemi, accanto ai Tedeschi e agli Ungheresi, svolgesse una propria attività politica nel seno dello Stato. Nessuno di questi popoli, salvo sempre i Magiari, fu pienamente soddisfatto di questo stato di cose, ma nessuno ne fu malcontento al punto da preferire lo smembramento dello Stato alla conservazione della sua compagine, per il fine di soddisfare pienamente le proprie particolari aspirazioni nazionali e politiche. Il sentimento di un comune interesse tenne congiunti, in ogni momento, anche durante la guerra, questi popoli; e, se è vero che ciascuno di essi e tutti insieme svilupparono talvolta una azione diretta ad ottenere qualche modificazione all'ingiusto regime dualista dell'Impero, tuttociò avvenne sempre entro l'assetto dello Stato, e non mai col proposito di spezzare lo Stato nel suo strano, ma effettivo equilibrio.

La costituzione austriaca, infatti, riconosceva a tutti i suoi popoli, salvo agli Italiani del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia, ai Romeni della Transilvania e agli Ukraini della Galizia, una certa autonomia e una larga partecipazione al Governo; onde uomini di Stato polacchi, jugoslavi, czechi, oltreché tedeschi e magiari, collaborarono nei Ministeri, nel Parlamento, nelle Diete, nelle amministrazioni e nei partiti organizzati alla direzione della pubblica cosa. E questa autonomia e questa partecipazione politica giungevano fino a garantire a questi popoli privilegiati i vantaggi di una vera indipendenza, in quanto assicuravano ad essi la possibilità di sviluppare liberamente i propri fini nazionali. Cosí i Czechi in Moravia, i Polacchi in Galizia e gli Jugoslavi nella Venezia Giulia e in Dalmazia dominavano senza contrasto, per i propri fini, sopra i forti nuclei delle diverse nazionalità ivi viventi; e le minoranze tedesche in Boemia e quelle ucraine in Galizia, oltreché gli Italiani delle regioni allora irredente, si sentivano oppressi, non tanto dall'Impero austriaco, quanto da questi popoli autonomi, che perseguivano i loro fini particolari. Queste nazioni contavano di guadagnare, in una trasformazione costituzionale dell'Austria, nuovi privilegi, insieme con un regolamento meglio soddisfacente della loro partecipazione al governo della pubblica cosa; ma tutte hanno egualmente preso parte alla vita politica, amministrativa ed economica dello Stato, fino al momento del suo crollo, causato dalle armi italiane vittoriose; tutte hanno espresso piú volte, per mezzo dei propri rappresentanti, eletti a suffragio universale, la loro simpatia per l'esistenza e la difesa di un vincolo superiore protettivo dei loro interessi; tutte non hanno cessato mai, fino al momento della dissoluzione dell'Austria, di considerarsi come parte di una forza organizzata e comune. Certo, ognuno di questi popoli ebbe anche minoranze combattive, che tennero diverso contegno; ma non furono che minoranze.

L'adesione dei popoli Slavi al nesso dell'Impero risultò particolarmente evidente nella guerra. Polacchi, Jugoslavi e Czechi portarono senza dubbio un fine diverso nella grande conflagrazione; ma questi fini convergevano tutti, in sostanza, col fine complesso della guerra scatenata dalla dinastia absburgica; sicché tutte queste nazionalità, nella grande maggioranza dei loro componenti, fin dal principio, manifestarono spontaneamente e chiaramente, con maggiore o minor fervore, la volontà di difendere l'Impero dall'assalto nemico, combatterono con tutte le forze per questo supremo ideale, e cedettero soltanto alla fine, quando le privazioni e le sofferenze si resero insopportabili e quando fu perduta ogni speranza di condurre a buon fine la lotta disperata. I Polacchi videro nella guerra austriaca la strada piú sicura per annientare la Russia czarista e realizzare la ricostituzione di una Polonia libera sotto la protezione dell'Austria; onde dettero alla guerra tutte le loro forze e tutto il loro entusiasmo. Per gli Slavi austriaci la guerra ebbe dapprima il fine di aduggiare la Serbia, per garantire agli Sloveni e ai Croati occidentali e cattolici, con l'aiuto dell'Austria, una vittoria segnalata, che avrebbe condotto all'unione di tutti gli Slavi meridionali entro il nesso dell'Impero, e cioè al sognato regime trialista; e piú tardi, scoppiata la guerra con l'Italia, ebbe il fine di garantire definitivamente agli Slavi meridionali quei territori adriatici, che essi sapevano fieramente contesi dai diritti nazionali italiani. Finalmente ai Boemi la guerra apparve, in caso di vittoria austriaca, come un mezzo per estendere verso l'Oriente la potenza dell'Impero, guadagnandovi un decisivo predominio, mentre poi, in caso di vittoria della Russia, i Boemi potevano sperare nel trionfo di un assoluto predominio russo, il quale avrebbe tosto portato, anche per questa via, ad una totale indipendenza della Boemia.

Da questi interessi divergenti, ricomposti ad unità nel cardine organico della Dinastia, era nata la guerra, o almeno aveva la guerra trovato una pronta e completa legittimazione, piú o meno fervorosa, in tutti questi paesi. L'esemplare contegno degli Jugoslavi durante tutta la guerra merita di essere rilevato. La dichiarazione del famoso dott. Korosec, presidente del Club jugoslavo al Parlamento austriaco ed oggi ministro del Regno dei Serbi Croati e Sloveni, pronunciata nel Parlamento di Vienna il 15 giugno 1917, getta un raggio di luce su questo contegno, caratterizzando la partecipazione alla guerra del popolo jugoslavo dell'Austria: « Nell'ora in cui la fiamma della guerra mondiale si accese nel 1914, il popolo sloveno si riuní unanime intorno al trono della dinastia ereditaria e si arruolò con entusiasmo sotto le bandiere, per difendere nel suo proprio interesse le frontiere della Monarchia contro i suoi nemici, richiamandosi alle sue vecchie tradizioni, convinto che la Monarchia e la Dinastia rappresentavano il baluardo piú sicuro per lo sviluppo del popolo. Tale convinzione ha posto radici indistruttibili e ha raddoppiato lo spirito di sacrificio del nostro popolo, allorché, nella primavera dell'anno 1915, il nemico ereditario cominciò a minacciare i nostri focolari e vaste regioni slovene divennero il teatro della guerra. La lotta esige da noi vere ecatombe di vite umane; essa devasta le fonti delle forze economiche del popolo e interi territori, ma la resistenza del nostro popolo non vien meno. Gli atti eroici dei nostri reggimenti formano ormai pagine e pagine gloriose della nostra storia ».

Dopo la ripresa di Leopoli nel giugno del 1915, il Consiglio esecutivo della Dieta della Carniola rivolse all'Imperatore un indirizzo d'omaggio e di fedeltà. Altrettanto fece al primo annuncio dei successi delle truppe austriache, nel maggio 1916, per l'offensiva del Trentino, e piú tardi dopo la conquista di Bucarest. È noto poi che, alla prima seduta del Parlamento austriaco, dopo lo scoppio della guerra, il 30 maggio 1917, il dott. Korosec, a nome del Club dei Deputati jugoslavi, dette lettura di una famosa dichiarazione, che riconfermava tutto il lealismo degli Jugoslavi austriaci: « I deputati jugoslavi dichiarano che essi reclamano, in virtú del principio nazionale e del diritto costituzionale croato, l'unione di tutti i paesi della Monarchia, abitati dagli Sloveni, Croati e Serbi, in un solo Stato indipendente, libero da ogni dominazione nazionale straniera, edificato su basi democratiche, sotto lo scettro della dinastia degli Absburgo-Lorena, e dichiarano inoltre che essi daranno tutte le loro forze per realizzare questo voto della nazione unita. Sotto questa riserva, i sottoscritti parteciperanno ai lavori del Parlamento ».

Questa dichiarazione veniva riconfermata il 12 giugno 1917, e pochi giorni dopo, in un discorso al Parlamento, il deputato jugoslavo Krek metteva in risalto quella dichiarazione come un atto di pieno lealismo verso lo Stato e verso la dinastia. Non altrimenti, il 20 settembre 1917, il deputato sloveno Pogacnik, rivolgendosi alla frazione tedesca del Parlamento austriaco, esclamava: « Voi non avete né sacrificato un centesimo, né versata una goccia di sangue di piú di noi; al contrario, noi abbiamo provato la nostra lealtà verso la dinastia degli Absburgo, spandendo fiumi di sangue e sacrificando a vere ecatombe i nostri migliori figliuoli. Lo Slavo meridionale è e resta il piú coraggioso e il piú fedele soldato di Sua Maestà ».

Tra la lunga serie delle dichiarazioni ufficiali jugoslave esposte dal cancelliere Renner, scelgo ancora alcune significative. Il deputato croato Vukovic, rilevando che l'ideale jugoslavo trovava la sua piena realizzazione nella Monarchia austriaca, dichiarava che esso avrebbe raggiunto l'apogeo sotto lo scettro della dinastia degli Absburgo; e il deputato sloveno Verstovsek faceva rilevare dinanzi al Parlamento che le dichiarazioni autonomistiche dei deputati jugoslavi avevano il fine di salvare l'Austria. Nel giugno del 1918, confermando la solenne protesta della Dieta della Carniola contro i disegni separatisti di Ante Trumbic, due deputati sloveni, il prelato Kalan, capo del partito cattolico, e il dott. Tavcar, capo del partito socialdemocratico degli Slavi meridionali, si rivolgevano al Presidente del Consiglio con un vibrato indirizzo, in cui dichiaravano, a nome di una schiacciante maggioranza del popolo sloveno, che questo popolo non ha avuto e non avrà mai nulla di comune con Trumbic, « protestando con estrema energia contro il tentativo di alcuni circoli di macchiare il paese con allegazioni menzognere, pretendendo che esso sia infetto e imbevuto dei princip trumbiciani ».

Anche la Dieta della Croazia-Slavonia ha espresso a piú riprese la sua lealtà e la sua fedeltà verso la dinastia regnante; e un puro croato, il dottor Zolger, oggi rappresentante del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni alla Conferenza della Pace a Parigi, partecipò come ministro e come consigliere della Corona alla direzione dei pubblici affari avanti e durante la guerra, fin quasi al momento del crollo dell'Austria.

Il cancelliere Renner conclude svelando il carattere della guerra combattuta dall'Austria verso il suo confine meridionale. Se anche in origine può avere avuto qualche altro movente, essa fu principalmente, in tutto il suo corso, una lotta che doveva decidere se l'unità jugoslava sarebbe stata compiuta dai Croati cattolici, fedeli all'Austria, o dai Serbi ortodossi, legati ad una monarchia militare fieramente nazionalista; e d'altra parte fu, per tutto il suo corso, una lotta tra l'Italia e la Jugoslavia per il predominio nell'Adriatico. « Queste circostanze spiegano — aggiunge il Renner — perché il croato Musulin, che gli Archivi austriaci ci rivelano come uno dei principali autori responsabili della guerra mondiale, abbia collaborato cosí largamente alla preparazione e alla dichiarazione della guerra » (pag. 20). La guerra è stata decisa a favore dei Serbi ortodossi, i quali, mercé l'aiuto americano, sono riusciti anche a guadagnare una forte posizione nell'Adriatico. Ma non per questo potrà mascherarsi la vera faccia del conflitto, nel quale i Tedeschi dell'Austria, che non ne furono i soli responsabili, hanno avuto a fedeli compagni d'armi, fino all'ultimo momento, altri popoli della Monarchia, e principalmente i Jugoslavi, stranamente assisi oggi tra gli avversari dell'Austria dalla parte dei vincitori.

Ma la memoria del Cancelliere austriaco, che ha per fine diretto e principale di dimostrare che l'Austria tedesca, sia come belligerante, sia come erede della Monarchia duallista, si trova in una situazione identica a quella di altri belligeranti ed eredi dell'Austria, quali i Polacchi, gli Jugoslavi e i Czechi, e che in questa dimostrazione, talvolta parziale e incompleta, ma sempre stringente, raggiunge una grande efficacia; questa memoria, dico, ha un altro fine, meno palese, forse, e accuratamente mascherato dallo scrittore, ma tuttavia emergente molto spesso dalle tortuosità del discorso; e questo fine recondito è l'elogio dell'Austria, come strumento direttivo di popoli rudi e irrequieti e da essa chiamati alla luce della civiltà, per guadagnare al vecchio Stato caduto a pezzi la simpatia di alcuna delle Potenze vittoriose e provocarne cosí l'indulgenza nelle imminenti condizioni di pace. Il cancelliere Renner insinua abilmente la visione prossima del pericolo, che minaccia quella parte dell'Europa centrale fin qui governata dal vecchio Impero scomparso. Quel che succede laggiú è cosí imbrogliato e cosí incompreso, e la Conferenza della pace, procedendo coi suoi metodi di artificiosa costruzione politica, a base di simpatie, e disconoscendo quasi onninamente i fondamenti derivati dai fatti e dai diritti, ha proceduto con tanta leggerezza all'assegnazione dei territori e alla distribuzione dei carichi, che già si delinea la nuova minaccia, designata dall'opinione pubblica con l'epiteto di « macedonizzazione » o « balcanizzazione » dell'Europa centrale. E invece, il regime imposto dall'Austria, per quanto difettoso, garantiva la pace sociale in quei territori, e concedeva a tutte le nazionalità una protezione equa ed estesa. « Si è quasi indotti a credere, dice il Cancelliere, che, se l'Austria avesse potuto mantenersi, con una progressiva democratizzazione, tutte le aspirazioni nazionali dei diversi popoli sarebbero state realizzate nel seno d'una monarchia danubiana federativa ».

È questo infatti, e il cancelliere Renner lo sa, il sogno di alcuni uomini di Stato, specialmente francesi ed inglesi, disposti forse a sopportare qualche nuova incarnazione absburgica, già spuntata sull'orizzonte, purché si raggiunga il fine di costituire nell'Europa centrale un blocco di popoli tedesco-slavo-magiari, capace di tenere a freno la Germania da un lato e di equilibrare dall'altro qualche altra Potenza crescente nel Mediterraneo. Due secoli di dure esperienze sul fatale orientamento verso la Germania dei popoli tedeschi e magiari dell'Austria non hanno nulla insegnato a quegli uomini di Stato.

Fortunatamente la vecchia e orgogliosa Austria è caduta a pezzi irrimediabilmente sul Piave e a Vittorio Veneto; e i popoli che, dalla sua terribile caduta, hanno guadagnato la libertà e l'indipendenza, dopo non brevi e necessarie prove d'equilibrio e di misura, cercheranno fuori del quadro obbligato della trista Monarchia il loro naturale benessere ed i loro necessari accostamenti.

Arrigo Solmi.

Studii goldoniani

Mentre si aspetta che l'edizione critica di Goldoni — cessata la causa che ne fece interrompere la pubblicazione — riprenda la strada dei fedeli abbonati (il papà della nostra Commedia non ha mai avuto troppo fortuna con i suoi editori: e sembra che, per mantenersi nella tradizione, il sistema continui: forse qualcuno di noi, delle *classi* piú giovani, arriverà a veder nella sua biblioteca, prima di morire, l'Opera completa!), mentre che i Santi Padri del Goldonismo — Maddalena, Ortolani, Musatti — stanno forse attendendo ai preziosi commenti storici e critici delle ultime commedie, non peranco pubblicate, ai piú valorosi fra i giovani critici del Goldoni, a Maria Ortiz e ad Attilio Momigliano, si è aggiunto da poco Giovanni Ziccardi, che in tre recenti studii si è già rivelato goldonista di buona tempra.

Il suo studio sui « *Mémoires* » (1) è eccellente. Ognuno sa quanta poca fiducia si possa avere in quest'autobiografia del poeta comico, scritta in tarda età, quando la memoria non era piú troppo fresca, e — per quanto lo consentiva, cioè sino dove arrivavano — compilata su le Prefazioni all'edizione Pasquali: già il Loehner, e piú compiutamente il Mazzoni, col loro commento critico, avevano messo in luce i molti errori di quest'opera, che ha pagine deliziose di freschezza comica (è una nuova commedia che scrive qui il Goldoni), ma alla quale però non è saggio affidarsi ad occhi chiusi.

Col raffronto minuzioso e paziente fra le dediche e le prefazioni alle varie edizioni e il testo dei *Mémoires*, mostrandone le differenze e le contraddizioni, lo Ziccardi ci presenta il Goldoni quale apparve in questa sua opera autobiografica di cosí scarso valore storico: uomo « di mediocre statura morale », lo definisce, giacché « la mediocre veracità dei *Mémoires* è in intima relazione col valore morale del Goldoni ». Accordiamo con lo Ziccardi che l'autore dei *Rusteghi* non avesse la stoffa di un eroe, ma forse egli non tiene in debito conto il tempo e l'ambiente, in cui il Goldoni visse: nella corrottissima Venezia del 1700, accanto a un Casanova e a un Cagliostro, in quotidiano contatto con comici, nella sospettosa Repubblica, dove una parola imprudente poteva portarlo ai Piombi, l'essersi mantenuto « onorato », anche se un po' « avventuriero », e l'aver posta alla berlina la nobiltà — se pur velatamente — è già una sufficente prova di audacia. Ben lo definisce lo Ziccardi poco curioso delle scoperte scientifiche, di studî filosofici, di religione, di politica, ed anche poco sensibile agli spettacoli della natura: solo all'uomo Goldoni dà vita nelle *Memorie*, ché infatti da quel gran comico che egli fu, quello soltanto osservava, e unicamente negli atteggiamenti comici: ma la stessa grande comicità di alcuni passi dei *Mémoires* — nota giustamente lo Ziccardi — là dove ci descrive le scene con la Passalacqua o col Rousseau, cade di fronte alle scene delle sue migliori commedie.

Questo studio sui *Mémoires*, nel quale sono esaminati in altrettanti capitoli « la moralità », « l'intelletto », « l'arte » dello scrittore, è quanto di meglio sia stato scritto intorno a questa curiosa e interessante opera autobiografica.

A complemento della *Nota storica* dell'edizione critica, a firma Edgardo Maddalena, lo Ziccardi ci dà anche un notevole saggio estetico su una delle piú mediocri opere del Goldoni, e cioè sul *Torquato Tasso* (2).

Questo studio è diviso in tre parti: nella prima si esamina la genesi della commedia, nella seconda quanta parte vi abbia l'elemento autobiografico, nella terza il suo valore storico.

Il *Torquato Tasso* deve la sua origine a un intento polemico: accusato dai Granelleschi di non saper scrivere e di corrompere la lingua, il Goldoni incominciò a leggere gli antichi autori, i « Cruscanti », facendo raffronti lessicali, e non ne ritrasse che noia e sonno: pensando al Tasso assalito dai Cruscanti, trovò la propria condizione simile a quella del poeta della *Gerusalemme*: e scrisse la commedia sul Tasso, per difendersi dalle accuse dei Granelleschi e far allo stesso tempo la propria apologia: alla gretta imitazione imposta dagli avversarî, volle contrapporre la libertà dello scrittore: e le idee degli avversarî cercò sintetizzare nel personaggio del « Cavaliere del Fiocco ».

Ma nel raffigurar sé stesso nel Tasso, cioè sostituendo la persona del Tasso alla propria, parve al Goldoni che « nell'anima di quello si potesse far risentire molto di ciò che agitava la propria »: ché ebbe infatti comune col poeta di Sorrento la costituzione neuropatica: tutti e due ebbero assalti melanconici, debolezze mentali, esaltazioni e abbattimenti improvvisi. Largo e dettagliato è l'esame che fa qui lo Ziccardi dell'ipocondria del Goldoni e delle sue, vere o immaginarie, malattie: ma ci sembra che il Goldoni rispetto al Tasso sia un po' l'« ammalato immaginario » di fronte a uno « squilibrato reale ».

Inutile cercar rispetto alla storia in questa commedia, nella quale manca ogni disegno di carattere, e specialmente deficente è il carattere del Tasso: un po' dramma, un po' commedia d'intrigo, un po' farsa buffonesca, questo *Tasso* del Goldoni ebbe disparatissimi giudizî dalla critica: favorevoli il De Rossi, il Meneghezzi, il Barbiera, il Rasi, noi accordiamo con i piú, che gli sono recisamente contrarî.

Non è in tali commedie storico-biografiche che va ricercata la grandezza del Goldoni: rileggiamo piuttosto, insieme con lo Ziccardi, il suo capolavoro: *I Rusteghi* (1).

Qui la lode del critico è incondizionata: dopo la ricca e dotta *Nota storica* del Musatti (nel XVIII vol. delle *Opere*) questo commento critico-estetico si legge con il piú gran piacere: dopo avere con molta abilità prese in esame le commedie, nelle quali c'era, sotto la maschera del *Pantalone*, tracciato in embrione il tipo del « rustego », lo Ziccardi fa ben apparire lo spirito della commedia, e cioè come l'eccessiva severità dei capi famiglia porti fatalmente (ciò che del resto succede in ogni governo tirannico) alla finzione e al gesuitismo: e conclude mettendo in giusta luce il giocondo umorismo di questa commedia, ben diverso da quello amaro del *Misanthrope*.

Sarà curioso rileggere il giudizio che di questa commedia diede Gasparo Gozzi, allorché fu la prima volta rappresentata (nel 1760) col titolo di *La compagnia dei Salvadeghi ossia i Rusteghi*: giudizio acutissimo, piú volte riportato dai critici venuti dopo. Ce ne offre occasione lo Zardo, che molto opportunamente ripubblica, con una quantità di note storiche, che attestano della sua erudizione e del suo gusto critico, la *Gazzetta Veneta* (1): questa ristampa ha tutto il sapore di una novità, ché la prima edizione del 1794, curata dal Dalmistro, era un estratto troppo parziale del famoso giornale del Gozzi, e la 2ª edizione (stampata fra il 1818 e il 1820) neppur essa è completa: è interessante aver sotto mano questa *Gazzetta*, ché il buon Gasparo giudica il Goldoni quasi sempre molto benevolmente (si vedano le critiche de *La casa nova*, di *Un Curioso accidente*, de *La bona nare*), e con quell'equilibrio e quella serenità, che fecer difetto al minor fratello Carlo.

Della guerra mossa da costui e dall'Accademia dei Granelleschi contro il Goldoni si occupa appunto, in un buon articolo, lo Zardo (2): egli riprende e sviluppa l'argomento, già altra volta trattato (*Un'accademia antigoldoniana*, in « Rass. Naz. » del 1° marzo 1907), aggiungendo nuove notizie e nuovi curiosi documenti.

« Guerra indegna » questa dell'Accademia dei Granelleschi contro il Goldoni, della quale Carlo Gozzi diede il segnale con la sua *Tartana degli Influssi per l'anno bisestile 1756* (anzi l'autore delle *Fiabe* scrive « bissestile », ma si può imputar l'errore al proto di allora, che forse ignorava l'ortografia!): in questa guerra il pacifico e prudente fratello Gasparo rimase neutrale: forse neppure in lui lo Ziccardi troverebbe la stoffa di un eroe! Ma i rapporti fra il Goldoni e Gasparo Gozzi rimasero sempre cordiali: e neppure contro Carlo il poeta comico dei *Rusteghi* serbò rancore, nemmeno dopo i ripetuti attacchi della *Marfisa bizzarra* e delle *Fiabe*. La partenza del Goldoni da Venezia fu considerata dai Granelleschi come una loro vittoria: può invece tenersi come una disfatta la proibizione di pubblicar ulteriormente gli *Atti dell'Accademia*, proibizione avvenuta nel 1761 ad opera del Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova.

Richiama alla memoria lo Zardo una delle piú belle vittorie del Goldoni, quella de *I pettegolezzi delle donne* (3), una delle *sedici* commedie nuove del famoso 1751; rifatta poi e adattata ai costumi francesi dai Riccoboni col titolo di *Les caquets*.

Si ritorna ai nemici di Goldoni con l'articolo di B. Brunelli-Bonetti (4) e con quello di Cesare Musatti (5), l'uno e l'altro interessanti per la storia della « sfortuna » del Nostro. Il nemico rievocato dal Brunelli Bonetti è il ge-

---

(1) GIOVANNI ZICCARDI. *I « Mémoires » di C. Goldoni* (Città di Castello, S. Lapi, 1915) [Estr. « Rass. crit. della lett. ital. »; XIX, 1914] pp. 67.

(2) GIOVANNI ZICCARDI. *Intorno al « Torquato Tasso » di Carlo Goldoni* (Arpino, Soc. tip. Arpinate, 1913) [Estr. degli « Studi di letterat. ital. »; Vol. XI] pp. 60.

(1) GIOVANNI ZICCARDI. *I Rusteghi* (in « Riv. d'Italia »; A. XIX, fasc. 1; 31 genn. 1916).

(1) GASPARO GOZZI. *La « Gazzetta veneta »* per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO. Con ritratto e facsimile (Firenze, G. C. Sansoni, 1915) in-16 pp. XXV - 485.

(2) A. ZARDO. *I due Gozzi e il Goldoni* (in « Nuova Antol. »; 1° maggio 1919) pp. 18.

(3) A. ZARDO. *Nel teatro di Goldoni — L'adempimento di una promessa* (in « Nuova Antol. »; 1° febbr. 1918) pp. 11.

(4) B. BRUNELLI-BONETTI. *Un altro nemico di Carlo Goldoni* (Venezia, 1916) [Estr. « Nuovo Arch. Veneto »; N. S.; Vol. XXXI] pp. 28.

(5) DR. CESARE MUSATTI. *Le sfuriate di un Cappuccino veneziano del Settecento contro Goldoni* (Venezia, Callegari, 1915) [Estr. « Ateneo Veneto »; sett.-ott. 1915] pp. 12.

POESIA ED ARTE
RIVISTA LETTERARIA MENSILE
(abbonamento L. 10.—; un numero L. 1.—)
VERONA - Via Cattaneo, 7 - VERONA

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
* * * BERGAMO * * *

PER IL IV CENTENARIO
DELLA MORTE
di LEONARDO DA VINCI

Pubblicato per cura del Reale Istituto
:: :: di Studi Vinciani - Roma :: ::

Comprende ben 36 lavori originali, illustranti la complessa opera vinciana, nonché un bel numero di pensieri sintetici delle piú elette personalità mondiali.

I migliori studiosi del grande enciclopedico italiano, sviscerano l'opera leonardesca sotto tutte le forme del suo grande genio; dalle arti belle, dalla filosofia, dall'antropologia, alla medicina, alla psicologia, alle scienze esatte.

Illustrazioni numerose, in parte inedite, impreziosiscono maggiormente il volume, presentato sotto una veste artisticamente severa, legato in tutta tela, con fregi leonardeschi stampati in oro.

Volume in 8° grande, di pagine xx-442 di testo, con 112 illustrazioni e 4 tavole in tricromia, legato in tela, con fregi in oro e busta di custodia.

L. 75.00 compreso l'aumento.

Dirigere richieste con l'ammontare all'**Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Editore - Bergamo.**

"ILVA"
ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA
Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato
Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie
interesse nominale **5,50 %**, effettivo **5,67 %** oltre rimborso di capitale
in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».
2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 ½ annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 ½ per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari, entro venti anni, per estrazione** a sorte, in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall'ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».
7. La sottoscrizione ed il cambio, come sopra indicati, sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale per lo sviluppo dell'industrie minerarie e metallurgiche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento**
II. **Per la sua solida garanzia** ipotecaria rappresentata da tutti gli stabilimenti siderurgici dell'« Ilva », i quali sono calcolati in bilancio al prezzo dell'ante guerra.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919, col realizzo di L. 30 di utili su ogni obbligazione.

L'« ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L'"ILVA" è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Acciaierie, lamiere, profilati); a Sestri Ponente; a Piombino (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. È assicurata all'« ILVA », tutta la produzione degli Alti Forni di Portoferraio e dello Stabilimento di Follonica (di proprietà Elba); sono uniti all'« ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L'« ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L'« ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L'« ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l'industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro garantito; e contribuisce in pari tempo ad assicurare l'indipendenza industriale ed economica del paese.

novese G. B. De Mari, che fece al Goldoni una gran guerra per farlo sostituire dal suo ufficio di console della Repubblica di Genova, accusandolo di incapacità e di dabbenaggine: in realtà il poeta era un po' troppo di buona fede, e non soverchiamente adatto a quell'ufficio; che poi infatti dovette abbandonare, fra le altre cose perché gratuito. Il nemico ricordato dal Musatti è un frate, Fra Diodato, al secolo Girolamo Marchiò Querini, il quale si scaglia, con l'usata virulenza della gente di chiesa, contro la Commedia in genere e il Goldoni in particolare, che accusa di immoralità.... a proposito di commedie castigatissime.

Fra tanti denigratori del Goldoni ecco finalmente un ammiratore: ce lo presenta Santi Muratori (1): è questi Fabrizio Niccolò Bezzi di Ravenna, traduttore di Crébillon, di Molière e di Montfleury, e che al Goldoni dedicò «gli argomenti delle sue cinquanta commedie proposti in altrettanti sonetti».

Un ammiratore piú recente — il Bezzi visse in pieno Settecento — è il Targioni-Tozzetti, che giudica la trilogia su la *Villeggiatura* «tra le piú perfette cose del Goldoni» (2): la lode ci sembra eccessiva, ché la riserberemmo per le commedie di costume veneziano e per le dialettali, nelle quali il carattere del popolo è dipinto al vivo con freschezza comica insuperabile. Il Targioni-Tozzetti nota però giustamente come nelle commedie sulla *Villeggiatura* il Goldoni descriva il contrasto fra i nobili spiantati e la borghesia arricchita, e come argutamente ponga in satira la mattana scialacquatrice e la frenesia della campagna dei veneziani, difetto che non era sfuggito nemmeno a Gaspare Gozzi: a riprova riporta il suo sermone *Del Villeggiare*. Nota pure il Targioni che la commedia *I Malcontenti* è quasi un prologo alle commedie che hanno per argomento le villeggiature.

E per chiudere questa rapida rassegna dei piú recenti scritti goldoniani, ricorderò un buon volumetto divulgativo di G. B. Pellizzaro, che già in precedenti studii, e piú di recente in quello su *Le Donne Curiose* (3), s'era affermato buon conoscitore delle commedie del Nostro.

Nel volume su *La vita e le opere di Carlo Goldoni* (4) sono fissati, in cinque brevi capitoli, i tratti piú caratteristici della fisonomia artistica del poeta comico: buone le fonti alle quali le notizie sono attinte, rapidi e succosi i giudizî sul valore della riforma comica. Questo volumetto, compilato con intendimenti scolastici, raggiunge cosí pienamente il suo scopo.

Non è dunque per difetto o per debolezza di critici, se cosí poco e male si conosce e si apprezza il nostro massimo poeta comico: è piuttosto per l'ignoranza e la cattiva volontà dei nostri attori. Riesce davvero inesplicabile come ogni Compagnia italiana che si rispetti non abbia nel suo repertorio almeno una o due delle piú fresche commedie di Goldoni. Di recente una Compagnia veneziana recitò al nostro «Niccolini» *I Rusteghi, Sior Todaro Brontolon* e *La Casa nova*, e molti del pubblico ebbero la gradita sorpresa di trovar tali commedie assai piú nuove di quelle che altre Compagnie pretendevano gabellar per «nuovissime»: non è dunque il pubblico che si rifiuta di riapplaudire le commedie di Goldoni; sono piuttosto gli attori, che non vogliono o che non sanno recitarle!

Cesare Levi.

---

(1) SANTI MURATORI. *Un ammiratore di Carlo Goldoni* (Ravenna, Tip. Angolini, s. a.) [Estr. dal periodico «Felix Ravenna»; fasc. XX] pp 4.

(2) GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. *Le Commedie di Carlo Goldoni su la Villeggiatura* (Livorno, Tip. A. Debatte, 1917) [Estr. «Annali del R. Istituto tecnico e nautico di Livorno»; A. 1916] pp. 29.

(3) G. B. PELLIZZARO. *Ancora sulle «Donne curiose» di C. Goldoni* (in «Riv. Teatrale Ital.»; A. XIII, Vol. 18, fasc. 4, 5; luglio-ott. 1914).

(4) G. B. PELLIZZARO. *La vita e le opere di Carlo Goldoni* (Livorno, R. Giusti, 1914) in-16, pp. VIII-88.

Due Scuole d'italianità
a Firenze

L'una accoglie gl'insegnanti fiumani, l'altra perfeziona la cultura dei maestri redenti. Quelli, inviati dal Consiglio nazionale di Fiume, ardenti di patriottica fede, rinverdiscono il corso dell'Università estiva, presieduta da Piero Barbèra; questi, chiamati dall'Ufficio centrale delle nuove provincie, si affollano nelle aule dell'Istituto tecnico per frequentare il corso diretto da E. G. Parodi. Sotto migliori auspicî non potevano riaprirsi, dopo la cessazione della guerra, le aule dei due istituti fiorentini. Gli ospedali, santificati dall'agonia dei nostri feriti, sono riconsacrati alla cultura, e la precedenza è data ai fratelli nuovamente inclusi dentro il piú vasto confine. Prima che torni sui banchi la nostra gioventú scolastica, i maestri redenti impiegheranno le loro ultime ferie ad ascoltare quel verbo della nostra cultura di cui essi propagheranno l'eco nelle vallate dell'Alto Adige e nei villaggi della Venezia Giulia.

Sembra quasi che un unico concetto abbia inspirato la scelta degli insegnanti fiumani e quella dei maestri delle nuove provincie. Poiché, come il Consiglio nazionale fiumano ha conferito le sue borse di studio a quelle insegnanti che non avevano seguito corsi di perfezionamento in Italia, cosí l'Ufficio centrale delle nuove provincie ha rimosso dalle loro sedi, per chiamarli a Firenze, i maestri delle zone di lingua mista, i quali sembravano i meno vicini alla nostra tradizione magistrale.

I fiumani hanno preceduto gl'insegnanti delle nuove terre — in fatti cominciano i corsi dell'Istituto tecnico quando stanno per conchiudersi quelli dell'Università estiva — a quel modo che, sentinelle avanzate della italianità oltre confine, hanno preceduto i maestri delle zone ibride nell'avvicinamento spirituale alla nostra cultura. È stata una sorpresa confortante per noi la preparazione che sulla storia del risorgimento italiano mostravano i professori del liceo fiumano, duci dell'eletta spedizione; i quali fin da quando la travolgente vittoria delle nostre armi sembrò colorire i piú vasti disegni di integrazione nazionale, sacrificarono la storia ungherese a quella del nostro risorgimento e seppero apprestarsi da sé gli istrumenti bibliografici alla nuova bisogna. Cosí questi fiumani, capaci di intenderci nella nostra lingua, hanno potuto avvicinarsi ai grandi capolavori della nostra letteratura, ma sopratutto intendere dei nostri scrittori quelle voci di schietta italianità e di ardente patriottismo che soltanto i docenti italiani, formati a una tradizione scolastica nazionale, potevano rilevare, accanto a quelle voci di alta umanità per cui i nostri Grandi vivono nella storia universale de'le lettere.

A questi fiumani, venuti a noi per partecipare della nostra formazione culturale, abbiamo potuto narrare la storia del nostro risorgimento con quello stesso entusiasmo con cui l'imparammo da ragazzi, quando l'udimmo come una squillante fanfara patriottica, e con quello stesso spirito di critica imparziale con cui, da grandi, abbiamo ripercorso quel primo cammino della nostra cultura, trovandolo piú consparso di triboli e di spine che allora non ci sembrasse. A questi italiani aspettanti, nell'angoscia dell'oppressione croata e magiara, l'ora della redenzione, credenti nella giustizia della nostra guerra, contro ogni accusa di tradimento, abbiamo potuto documentare con la forza irresistibile di una tradizione secolare le premesse remote del nostro ultimo intervento.

E — quel che piú importa — in questi fratelli, ancora delusi e defraudati della vittoria, abbiamo potuto confermare la fede. Poiché essi hanno veduto che le soste sono nella legge di ogni evoluzione storica ed hanno inteso il racconto della nostra resurrezione nazionale come un conato, con rinnovata energia piú volte ripetuto, contro la nequizia dei tempi e degli uomini. Era bene che essi conoscessero come una *via crucis* dolorosa, in cui rifulge lo spirito di sacrificio di nostra gente, quella progressiva integrazione nazionale che non fu compromessa né dalle sconfitte del 1848-9, né dalla tiepidezza degli improvvisati paladini della libertà dei popoli.

Diverso è il criterio a cui si inspirano i docenti quando parlano della nostra civiltà e della nostra storia ai maestri delle zone di lingua mista, che necessità di ordine geografico e strategico hanno incluso entro i nuovi confini. Non sarebbe nemmen possibile accedere alle menti di tutti i 350 uditori pel tramite della nostra favella, cosí che la direzione del corso ha opportunamente suddiviso in gruppi quella massa eterogenea — di lingua tedesca, ladina, slovena, croata — riservando soltanto a 150 maestri quel piú nutrito insegnamento culturale che è affidato ai docenti fiorentini. Cosí, mentre i piú lontani dalla nostra lingua imparano da volenterosi insegnanti i primi rudimenti grammaticali, salendo, in un corso intermedio, all'apprendimento di cognizioni letterarie, storiche e geografiche, alla parte eletta giunge la parola leale della italianità che accoglie nel suo grembo materno, come ai tempi di Roma antica, i sudditi del distrutto impero.

Se le tradizioni liberali della nostra politica ci vietano di alimentare un irredentismo dentro i nuovi confini, non può essere la parola nostra quella medesima che risuona pei fratelli fiumani, a cui è confortevole comunicare, con pieno entusiasmo, la nostra anima nazionale. Come meglio giova alla nostra causa l'esposizione obbiettiva della grandezza passata e presente! Come si illuminano di viva attenzione le faccie degli ascoltanti, quando il pregiudizio è combattuto col freddo ragionamento, quando i moti della nostra reazione alla schiavitú austriaca sono inquadrati nella storia delle grandi rivoluzioni che l'ingiustizia del congresso viennese provocava in ogni angolo d'Europa! A questi maestri, che educheranno le nuove generazioni, dalla vittoria designate alla custodia dell'estremo limite d'Italia, giova aprire il tempio della nostra cultura, improntata di altissima umanità. Giova insegnare ai dubbiosi delle fortune d'Italia — nelle storie del nemico denigrata come immeritevole della sua ricostituzione nazionale — che l'Italia tardò nei secoli a chiudere le porte di casa e a raccogliersi in una politica domestica, perché essa fu la patria di quell'umanesimo che dette all'Europa la civiltà.

Ma questo, meglio che dalla nostra parola, gli ospiti potranno impararlo dai documenti viventi del Rinascimento fiorentino. Ottima l'iniziativa dell'Ufficio centrale, che, mentre ha istituito corsi a Trieste e nelle zone limitrofe per la preparazione dei maestri di lingua italiana, ha integralmente attuato il programma dal Lombardo Radice già tracciato in queste medesime colonne (1), richiamando nel cuore della penisola, tra i monumenti della Rinascenza, quella nuova coorte della classe magistrale che era piú lontana dalle tradizioni della nostra cultura e che, quindi, piú aveva bisogno di una documentazione solenne e trionfante delle glorie italiche.

Ed anche un altro voto s'è ascoltato. Si temeva che la mentalità burocratica italiana, dopo una lunga vigilia d'armi, in cui tutto il nostro irredentismo si era polarizzato verso la vessata questione della Università triestina, non sapesse diversamente intendere, fuori di questa soluzione, il problema della sistemazione scolastica nelle terre redente (2). Il pericolo è scongiurato; con i saldi pilastri dell'istruzione popolare, non coi fregi pomposi della decorazione accademica si vanno rinforzando le porte d'Italia. Questa è la vittoria!

Quando i docenti italiani poterono intonare l'inno della passata grandezza davanti a una moltitudine attenta, discesa dall'alta valle atesina e dalla Venezia Giulia; quando poterono per la prima volta discorrere italianamente della storia d'Europa, davanti al novissimo uditorio, in queste aule che furono fino a ieri le corsie di un ospedale di riserva, essi sentirono veramente che l'Italia non aveva versato invano il sangue dei suoi figli.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) G. LOMBARDO-RADICE - *La scuola dei paesi redenti; L'assistenza educativa nella Venezia Giulia; La preparazione del maestro nella Venezia Giulia.* (*Marzocco*, n. 8, 11, 14 del 1919).

(2) G. MANACORDA - *L'istruzione superiore in Trieste* (*Marzocco*, n. 4 del 1919).

MARGINALIA

✻ La confederazione balcanica e l'Italia. - L'idea della confederazione che in questi giorni fa il giro d'Europa non è nuova. Fino dal 1857 Giuseppe Mazzini nelle sue *Lettere slave* credeva possibile l'unione delle razze che formavano allora l'impero turco in Europa. Anche Vittorio Emanuele II era un fervido propugnatore dell'indipendenza dei balcanici, presso i quali diede incarico di recarsi al Canini, onde i piú caldi patrioti accettassero il disegno di una confederazione da servire come antemurale contro l'Austria. Ma il panellenismo e il panslavismo hanno reso sempre vano ogni tentativo di unire i balcani. Il Canini stesso a questo proposito scriveva: «io ho sempre creduto che sia impossibile di costituire sulle rovine dell'impero ottomano uno Stato unitario, sia greco, sia slavo ed ho riguardato come una pericolosa chimera il panellenismo e il panslavismo». E a Cesare Cantú, che desiderava un'unione greco-albanese, cosí scriveva nel 1886 Girolamo de Rada: «una federazione balcanica non è voluta dagli elleni che pretendono il ripristinamento dell'impero bizantino, che per loro suona impero greco». La *Rassegna italo-albanese* rileva queste testimonianze per dimostrare che gli scrittori italiani, se hanno sinceramente desiderata l'unione dei popoli balcanici, hanno sempre avuto una esatta visione degli ostacoli che impediscono quella unione e dei danni che all'Italia deriverebbero da una confederazione la quale, sotto le parvenze dell'unione, significasse il predominio dei serbi e dei greci. Quando nel 1912 la Lega balcanica moveva guerra alla Turchia — scrive la *Rassegna* citata — parve ai mazziniani d'Italia e agli utopisti d'Europa che finalmente i popoli balcanici si fossero svegliati dal lungo sonno e che per la rinnovata coscienza nazionale avessero compreso la necessità di una confederazione. Invece, non fu cosí: i quattro Stati si unirono per un momento per fare la guerra alla Turchia; ma ognuno scendeva in campo per un fine esclusivamente particolare e non per quello che da piú parti fu chiamata la *nuova Crociata*, per liberare, cioè, l'Europa orientale dalla macchia ottomana. Gli avvenimenti di quel tempo smentirono le speranze che dalla coscienza nazionale di quei popoli sorgesse una confederazione, la quale in questo caso soltanto, come espressione, cioè, di una sincera concordia e di un libero consentimento delle nazionalità balcaniche sarebbe stata lietamente accolta da noi. Questi precedenti storici tolgono fondamento di verità alle voci che in questi tempi corrono per l'Europa e insinuano il sospetto che la progettata confederazione nasconda un'alleanza serbo-greca a danno della Bulgaria e dell'Albania e conseguentemente dell'Italia. Ben venga una confederazione balcanica; ma a patto che l'Italia non perda di vista i suoi interessi attraverso l'Albania e la Macedonia per giungere alla sua espansione economica in Rumania e in Bulgaria.

✻ Le sanzioni penali della Società delle Nazioni. - I pubblicisti che in questi ultimi tempi si sono occupati del problema, accennano a quattro specie di sanzioni punitive, che possono applicarsi nella vita internazionale per opera della Società delle Nazioni: la rappresaglia, la ritorsione, l'isolamento economico e finanziario, l'intervento armato. La critica di questi mezzi è condotta da U. Fiore, che nei *Diritti dei Popoli* discute esaurientemente intorno alla possibilità di sanzioni penali nei rapporti internazionali. Sono esempi di rappresaglia il sequestro dei beni appartenenti allo Stato ribelle, l'espulsione dei suoi sudditi, la denunzia dei trattati, l'arresto degli ostaggi. La forza della rappresaglia sta nel fatto che la Società può invitare piú nazioni ad esercitare una pressione in tal senso, laddove la nazione che si è messa fuori della legge internazionale rimarrà fatalmente sola. La ritorsione è, invece, la misura penale vera e propria, considerata alla stregua del reato compiuto dalla nazione ribelle. Se, per esempio, questa ha sancito misure restrittive contro gli emigranti che muovono verso il suo territorio, la Società delle Nazioni sancirà le identiche norme contro gli emigranti che provengono dallo Stato ribelle. Queste due armi piú ovvie — la rappresaglia e la ritorsione — furono già studiate dai giuristi a proposito dell'arbitrato internazionale. Le critiche fatte in quell'occasione valgono anche per la Società ora progettata. Se l'efficacia dei mezzi deriva dall'unione di tutte le nazioni contro la colpevole, quelli non possono essere adoperati, come terribilmente coercitivi e sproporzionati, data l'estensione della pena, all'infrazione dello Stato ribelle. D'altra parte, affidate quelle armi alla volontà e alla convenienza di ciascuna nazione, si fornirebbero facili occasioni di alleanze offensive e difensive tra diversi gruppi di potenze. Anche l'isolamento economico e finanziario non è praticamente applicabile. Quando il boicottaggio doganale fu proposto come misura punitiva internazionale al XX Congresso della Pace, fu giustamente osservato che gli Stati, i quali promovessero quella misura, non soffrirebbero meno dello Stato boicottato a causa della interdipendenza economica fra i diversi paesi. Cosí, tra le misure punitive, che chiameremo di carattere afflittivo, a simiglianza delle leggi penali piú efficaci, non resta che l'intervento armato, il quale d'altra parte, a giudizio di alcuni critici, sembra un ritorno a quel concetto della guerra di cui la Società delle nazioni vorrebbe l'annullamento.

✻ Guglielmo II e i protestanti. - È curioso vedere come la polemica del processo al detronizzato Hohenzollern attinga i suoi argomenti ai piú remoti fatti della storia. È recente la tesi dei giuristi inglesi — qui altra volta segnalata — per sottoporre il Kaiser alle ordinanze elisabettiane; oggi, nel campo avverso, alzano la voce i protestanti berlinesi e chiedono la compensazione dei recenti delitti con quelli dell'antico regime, che infierí contro gli ugonotti ospitati nella marca del Brandeburgo. Questi protestanti di Berlino amano presentarsi, nell'indirizzo al Presidente Poincaré, sotto la veste di discendenti degli ugonotti cacciati di Francia nel 1685, dopo la revoca dell'editto di Nantes. Sono dei buoni francesi, in fin dei conti, quelli che oggi soffrono in Germania per le sventure degli Hohenzollern. «Stabiliti in Germania da 234 anni — essi dicono — noi abbiamo trovato in questo paese la nostra seconda patria, grazie alla tolleranza degli Hohenzollern, dal Grande Elettore Federico-Guglielmo a Guglielmo II. Ha riparato la Francia ai suoi torti contro gli ugonotti, li ha indennizzati per i beni confiscati, per le case, per le chiese distrutte? In questa ora delle riparazioni, attendiamo dalla Francia democratica che ripari i suoi torti con noi risparmiandoci gli Hohenzollern». Non è mancata la risposta dei protestanti francesi, con cui la *Semaine littéraire* commenta l'indirizzo berlinese. È giusta l'obiezione che l'ospitalità ai profughi dette larghi profitti al Grande Elettore, che ripopolò le sue provincie devastate dalla guerra dei trent'anni e vide fiorire nel suo paese le industrie e i commerci. La tolleranza brandeburghese ha avuto già il suo compenso. Quanto agli emigrati, che volentieri trasferirebbero nell'ultimo Kaiser le proprie ragioni contro la Francia, è opportunamente opposta la legge del 9 decembre 1790, che reintegrava negli antichi diritti quei discendenti dagli esuli che ritornassero in patria. Male servirono alla causa della civiltà quelli che sostennero il sogno imperiale tedesco. Altri discendenti dagli emigrati del secolo XVII diversamente han ricordato la grande patria d'origine, combattendo sui campi d'occidente sotto la bandiera inglese o americana.

✻ Il mercato d'arte in Italia. - La pioggia di danaro provocata dalla guerra e improvvisamente caduta su uomini di diversa cultura ha potentemente agito sulle condizioni del mercato d'arte in Italia. Le difficoltà del dopo-guerra, il dubbio dell'avvenire, l'instabilità delle condizioni sociali hanno fatto volgere una parte di questi nuovi arricchiti verso l'arte. E la prima conseguenza è stata questa: che mentre prima della guerra i centri artistici erano Roma, Firenze e Napoli, il nuovo mercato d'arte moderna si è accentrato a Milano. N. Salvaneschi, che nella *Rivista di Milano* studia questo fenomeno, ricorda le mostre e le esposizioni fiorite nella metropoli lombarda fino dall'autunno del 1916. Sorse allora a Milano un ambiente di conoscitori, di amatori, di mediatori, di critici, di giornali: vero indizio della formazione di nuovi interessi e perciò d'un mercato. I quotidiani, imitando i sistemi d'oltralpe, aprirono le loro colonne alla *réclame* senza trovare il giusto equilibrio tra le esigenze dell'arte e gl'interessi del mercato. Questa provvidenziale pioggia di danaro ha indubbiamente giovato all'Arte e sarebbe follia condannarla in nome dei piú puri ideali estetici. Passata quest'età dell'oro, gli artisti — scrive il Salvaneschi — troveranno un pubblico piú educato, piú cosciente, meno facile e non improvvisato, che lentamente, attraverso errori, deviazioni e correzioni, ha acquistato una certa maturità di gusto e un certo equilibrio di critica. Allora, non aizzati a correre dietro i gusti discutibili d'un ristretto pubblico, non amareggiati dal sentirsi «sopportati» nella società odierna, come elementi negativi, ma con quella forza che subentra in chi si sente finalmente valutato, gli artisti avranno l'obbligo morale di ricordare una massima dello Zola, il quale cosí affermava: «ce que je cherche dans un tableau, c'est un homme et non pas un tableau». Per la formazione di questo mercato nostro, qui in Italia, occorrerà vigilare affinché l'ambiente non accolga quella tale categoria di «amatori d'arte» che amano solo i quadri da poter rivender subito, senza capirne il valore. Occorre liberare il mercato e proteggerlo da ogni ingerenza di elementi che possono tanto piú danneggiarlo in quanto è giovane. E siccome nessuna protezione è data dal Governo perché chi commercia in arte possegga requisiti, doti e qualità adatte, come invece è in Francia, dove si diventa *commissaires priseurs* e si è autorizzati a vendite pubbliche solo mercé una patente del Governo, cosí è necessario che questa opera di vigilanza e di protezione sia compiuta da quanti — amatori, artisti, pubblico e critici — hanno desiderio e interesse che risorga e si sviluppi il mercato d'arte italiano. Questo è un sano programma a cui noi pienamente ci associamo.

✻ L'evoluzione industriale del teatro appare evidente a Parigi con la ripresa in fin di guerra, ma anche prima del 1914 era preannunziata da segni non dubbi. Il giorno in cui gli autori sono giunti a realizzare lar-

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

UGO FACCO DE LAGARDA. — **Amaritudo.** — Elegante volume di oltre 130 pagine in formato sedicesimo.
Lire 5.00

In questa sua prima opera il giovane autore, dissentendo apertamente dalle forme dei moderni poeti *avanguardisti*, ci dà un saggio fervido della sua schietta promettentissima facoltà di poeta che va, secondo il detto di Michelangelo, riportato come épigrafe:
per vie più disusate e solo.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

La marca de
è una garanzia per il lettore

ULTIME PUBBLICAZIONI
(chiedere catalogo completo)

U. ZANOTTI-BIANCO e A. CAFFI
La pace di Versailles
con 20 carte etnografiche e politiche a colori. Necessario per chiunque voglia farsi un'idea esatta dei problemi che la Conferenza di Parigi non ha saputo risolvere.
Lire **10.—**

GIUSEPPE PREZZOLINI
CAPORETTO
L'on. Orazio Raimondo membro della Commissione d'Inchiesta su Caporetto, ha scritto che questo volume contiene «le pagine più profonde che siano state scritte durante la guerra».
Lire **2.50**

GIUSEPPE PREZZOLINI
PARADOSSI EDUCATIVI
(La coltura popolare. — Le macchine nella scuola. — Per un cinematografo nazionale. — Il Metodo Montessori. — Scuola e Strada ecc.).
Lire **2.—**

ERNESTO CODIGNOLA
PER LA LIBERTÀ E LA DIGNITÀ DELLA SCUOLA
(Contiene la Relazione al Congresso degli Insegnanti di Pisa e altri scritti polemici).
Lire **2.—**

GAETANO SALVEMINI e CARLO MARANELLI
La questione dell'Adriatico
(Seconda edizione di questa ricercatissima opera, finora proibita dalla censura, e qui assai corretta ed accresciuta da una risposta al nazionalista Tamaro).
Lire **6.—**

CARLO STUPARICH
Cose e ombre di uno
(Dalle lettere e dal diario di un giovane triestino vissuto nell'ambiente de *La Voce* a Firenze, pieno di delicata dolcezza e di intima fierezza; morto coraggiosamente sull'Altipiano di Asiago e premiato con medaglia d'oro al valor militare).
Lire **5.—**

CARLO LINATI
Sulle orme di Renzo
(Pagine squisite sul Manzoni, sulla Lombardia e gli scrittori lombardi, fino al futurismo).
Lire **2.—**

MARIO PUCCINI
Come ho visto il Friuli
(I paesi della retrovia da Gemona a Latisana, visti da uno scrittore impressionista, ufficiale in guerra).
Lire **5.—**

CLEANTE BOSCOLO
LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE
Lire **0.30**
(S. Ecc. Tittoni ha dichiarato che questo opuscolo «è assai utile per la propaganda popolare»).

ALFREDO PANZINI
IL LIBRO DEI MORTI
Romanzo (ultime copie). Lire **3.—**

Spedire vaglia e ordinazioni a *La Voce*, Roma (6), Trinità dei Monti, 18. I libri vengono inviati in tutta Italia a giro di posta raccomandati senza aumento di spesa. — I signori librai sono pregati di rivolgersi alla *Società generale delle Messaggerie Italiane*, BOLOGNA.

chi profitti per le loro opere — si cita il caso di Rostand a cui in un anno soltanto spettarono 1.700.000 franchi di diritti — è matura la trasformazione industriale del teatro. D'altra parte, anche l'enorme concorrenza del cinematografo agisce sulla scena, che se non vuol morire, deve trasformarsi in armonia con le cresciute esigenze estetiche del pubblico. Come arte d' interpretazione e di riproduzione, il teatro doveva necessariamente cadere nel dominio della grande industria, che col suo potere di accentramento moltiplica i mezzi. Oggi i teatri parigini — secondo le informazioni del *Mercure de France* che tratta la questione — sono in mano di tre persone. È un principio di «trust»; ma l'arte drammatica non ha niente da temere da questa trasformazione. Siamo ancora in periodo di crisi, di conflitto, cioè, con la Società degli Autori e con quella degli artisti drammatici che credono dannosa ai loro interessi questa concentrazione di direzioni in poche mani. Tuttavia, superata questa situazione transitoria, il teatro profitterà del concentramento dei mezzi. Il grande impresario avrà dei collaboratori artistici con attribuzioni ben definite: quelli che sceglieranno i soggetti e quelli che li metteranno sulla scena. Cosí, non dovrebbero piú vedersi scene suggerite dagli autori, spesso incompetenti in materia; ma tecnici specializzati, come i «producers» inglesi, dovrebbero sorpassare con audaci innovazioni le modeste capacità dell'autore per l'allestimento scenico. È appunto qui che il teatro deve rinnovarsi, beneficando dei mezzi accessibili soltanto alla grande industria, per superare trionfalmente la concorrenza del cinematografo. Il grande impresario, che allestirà una bella commedia in parecchi quadri, conducendo l'azione grandiosa, come nel teatro shakespeariano, attraverso i luoghi piú variati, con impercettibili intervalli, potrà vincere il cinematografo, che ha abituato l'occhio del pubblico a visioni pittoresche sempre rinnovate. Perché il teatro, che ha il sussidio della parola e la vivacità del gesto, non dovrebbe vincere un mezzo rappresentativo che parla agli spettatori con la grandiosità dello scenario? Anche l'arte di ridurre al minimo gl' intervalli, noiosi a chi, nel turbine della vita moderna, cerca nel teatro la distrazione di un paio d'ore, è un problema d' importanza capitale che soltanto la grande industria è in grado di risolvere.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino

Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile à Ottobre.

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

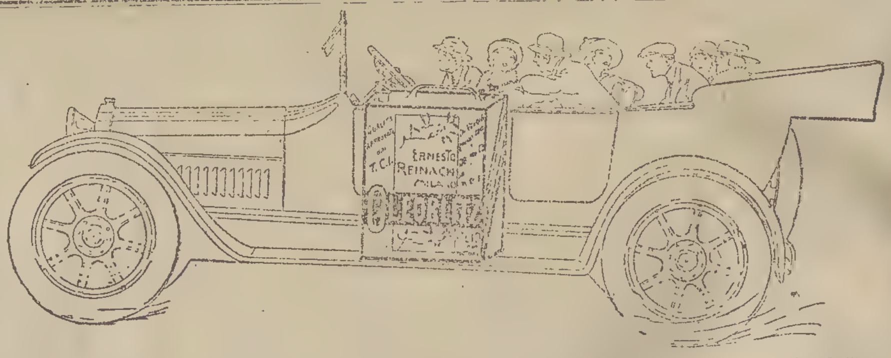

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori

di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.

(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE

RECENTI O CRONICI

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,
allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 36

7 Settembre 1919.

SOMMARIO

Il popolo sovrano e l'alfabeto, *. — **L'enigma di Andrea Salai risolto,** LUCA BELTRAMI. — **Attraverso il Risorgimento,** ANTONIO PANELLA. — **Il fuoco che non muore,** GUIDO FERRANDO. — **Marginalia:** *Una casa della cultura popolare — Torna in onore il premio governativo per l'arte drammatica — Alessandro Dumas in Italia e la polizia — L'Egitto e l'autonomia — Le canzoni tedesche del 1870.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora su « La fortuna teatrale » di Leonardo,* CESARE LEVI.

Il popolo sovrano e l'alfabeto

Quasi contemporaneamente i quotidiani hanno annunziato due schemi di decreti-legge già approvati dal Consiglio dei Ministri. Rispettivi obietti: l'istruzione degli adulti analfabeti, l'occupazione delle terre incolte per l'incremento della produzione. L'analogia fra i due provvedimenti s'impone, senza sforzo di metafore o di corrente retorica. Anche l'istruzione degli adulti vuol esser incremento di produzione; messa in valore di questa magnifica materia prima che è l'uomo: anzi la folla oscura degli uomini nel nome della quale, molti, troppi in Italia sono soliti a parlare, presupponendo un mandato che non c'è. Questo peso morto dell'analfabetismo degli adulti, che la terza Italia si trascina dietro da decenni, non è soltanto una piaga nazionale da combattere come la malaria o la pellagra, è un indice pauroso del vuoto su cui si appoggia l'azione dei partiti, senza distinzione di colore e quella dei Governi senza distinzione di settore. La legge per l'istruzione obbligatoria certo ci fa una figura ben meschina: ma che dire di quei partiti che da decenni hanno in programma l'elevazione, con o senza cosciente evoluzione, del proletariato? L'alfabeto, il leggere e lo scrivere, sino ad oggi, rappresentano i più semplici ma anche i piú efficaci mezzi per affrontare i primi gradini della scala.

Un ascensore non c'è ancora barba di Marx che l'abbia inventato. E allora come hanno potuto sin qui dimostrare tanta indifferenza per questo problema pregiudiziale e capitale, gli infiniti assertori del « popolo sovrano »? Sovrano e analfabeta: termini non conciliabili....

Piaga dunque, riprova del nostro malcostume politico-sociale e vergogna nei confronti e nei rapporti internazionali. Perché anche qui ci sarebbe da parlar di « primato ».

Con tutto ciò, nonostante le flebili o iraconde proteste di pochi specialisti, ci sono voluti decenni di vita nazionale, c'è voluta, soprattutto, la guerra, perché si decidesse un tentativo di rimedio « in grande stile »: qualche diecina di milioni, il braccio regio senza le pastoie burocratiche: un organo potente ed autonomo insomma con l'agilità di un'istituzione privata e con le facoltà che furono sin qui geloso monopolio dello Stato e dei minori satelliti provinciali e comunali.

C'è voluta la guerra: che portando dai piú remoti angoli del paese nella bolgia del conflitto, infiniti ignari del mondo nel quale pure vivevano, li ha avvertiti di questa loro condizione di inferiorità, di cui gli assertori del popolo sovrano — rossi, neri, grigi, di tutti i colori — si erano dimenticati di informarli. Ci sono voluti i risultati — singolarissimi ed imprevisti — delle scuole per i soldati analfabeti negli ospedali, nelle case del soldato; nel territorio e in zona di guerra: le nuove folte schiere venute dalle armi ad ingrossare gli esili manipoli dei « lettori » in un paese, dove, com'è noto, « non si legge » e dove « la letteratura non è popolare ».

Ma c'è voluto anche un Ministro (che non è quello il quale ha avuto il merito e la fortuna di portare in atto il disegno di legge) che nei crepuscoli della guerra, ma prima ancora che fosse in vista l'armistizio, notasse alcune semplicissime verità: tanto semplici che i Ministri, per solito non le avvertono mai, anche perché non risultano da pratiche ufficiali e non portano il crisma supremo della Corte dei Conti. Pensava quel Ministro: cosí diffuso bisogno, cosí vivo desiderio di apprendimento fra i soldati, cosí larga messe di risultati dimostrano: 1°) l'assoluta insufficienza degli organi che dovrebbero provvedere a cose normali, in tempo di pace; 2°) l'errore comune nel quale cadono pedagogisti e non pedagogisti quando giudicano che i giovani, gli uomini maturi, magari gli anziani si trovino in condizioni particolarmente ardue per compiere il cammino che logicamente ed anche *legalmente* (leggi: istruzione obbligatoria) dovrebbe essere riservato all'infanzia; 3°) l'urgenza di prolungare e trasformare questa larga ma frammentaria opera di assistenza, davvero civile, esercitata in paese a favore dei mobilitati, in una istituzione autonoma, sorretta dal concorso dei privati e dall'appoggio morale e materiale dello Stato, a vantaggio degli smobilitati.

L'on. Agostino Berenini, penultimo Ministro della Pubblica istruzione, ebbe questa intuizione lucida e pronta. Quella che prima fu chiamata « Opera nazionale per l'istruzione elementare e postelementare degli adulti » (un certo embrione schematico di statuto sarebbe un interessante documento per la storia del disegno di legge) e poi « Ente nazionale » negli studi poderosi e ponderosi di una Commissione ministeriale che elaborò il progetto con speciale riguardo alla popolazione sparsa e fluttuante, comprendendovi le Scuole reggimentali (istruzione dei soldati) ma escludendo i marinai, e infine, l'istituzione di cui oggi si annunzia l'auspicato avvento con il prezioso appoggio dell'Opera Nazionale dei Combattenti e col *placet* indispensabile del Tesoro, sono in sostanza la stessa cosa. Soltanto l'ideatore del disegno giunse fino alle porte del Tesoro: e per quanto battesse non gli fu aperto.... Peccato che fosse una persona troppo educata per buttar giú l'uscio.

Se l'Ente Nazionale faccia suo lo statuto minuzioso elaborato dalla Commissione ministeriale non sappiamo. Vogliamo augurarci che almeno la maggior parte delle disposizioni per le quali si intende di portare l'*effettivo* rimedio dell'istruzione elementare dove oggi non ci sono che ipotesi legislative e regolamentari, e talvolta nemmeno quelle, saranno conservate. Illustrare oggi tali disposizioni sarebbe prematuro. Ma questo può essere affermato con assoluta sicurezza: che i compilatori di quello statuto ebbero come maggiore preoccupazione: *la praticità*. Sarebbe stato assurdo legiferare in materia di istruzione di analfabeti adulti e non tener presenti le grandi diversità di condizioni che l'indole dei lavori e dei lavoratori, le circostanze di tempo e di luogo debbono determinare fatalmente fra i preconizzati frequentatori di questa novissima Scuola. È l'assurdo nel quale cadono i legislatori di Montecitorio e a cui ripara, per forza, la legge lettera-morta.

Quando si pensa che fino a questo anno 1919, s'era creduto di provvedere con le Scuole *serali* e *festive!*

Lo Stato è veramente un grande colpevole. Non ha che l'attenuante di aver aiutato, come poteva, le iniziative private che anche in questo campo prima che si decidesse a mettere alla luce l'Ente Nazionale, avevano dato nobile esempio, nel nord e nel sud, nell'Italia centrale, ed insieme frutti singolari e notevoli.

L'Ente nazionale potrà fare opera di pacificazione oltre che di elevazione. Potrà essere una scuola di buon senso in un paese dove il buon senso ha nemici acerrimi fra coloro che piú alzan la voce: e infiniti tenaci devoti fra quanti tacciono e non acconsentono.

*

L'enigma di Andrea Salai risolto

« Giov. Giacomo Caprotti, detto Salai: 1480-1524 ». Con questo nome, e queste date, intendo di designare per la prima volta, e senza alcuna riserva, l'allievo che trascorse la vita al fianco di Leonardo, mentre al nome tradizionale di *Andrea Salaino* rimarrà un interesse puramente retrospettivo, come esempio di quegli errori, che si formano non si sa come, e vegetano a traverso i secoli, alimentando cervellotiche conclusioni.

Andrea Salai, o Salaino — il solo fra i quattro allievi formanti corona al maestro, nel monumento in Piazza della Scala a Milano, il quale non abbia lasciato opere genuine di sua mano, e che pur trova, fra i critici d'arte, chi segnali la *sua maniera,* e fondi sulla cognizione di questa i suoi giudizi — Andrea Salai, il discepolo menzionato nei mss. vinciani a preferenza dei colleghi, G. Ant. Boltraffio, Cesare da Sesto, Marco da Oggiono, e pur rimasto enigmatico nella sua origine, nella complessa sua condizione di ajuto, servitore ed erede del Maestro, enigmatico nelle vicende sue dopo la morte di Leonardo, si dovrà riconoscere d'ora innanzi come Giov. Giacomo Caprotti, detto Salai: la quale innovazione non viene messa innanzi per tardivo scrupolo di esattezza nello stato civile della persona, o perché si abbia a tenerne conto nell'iscrizione sul basamento della ipotetica statua di Andrea Salaino, bensí come un dato di fatto interessante la storia dell'arte, poiché, assieme ai termini della vita concorre a fissare gli elementi fondamentali per le ricerche sulla operosità dell'allievo ed erede di Leonardo.

⁂

Una notizia di fatto sinora trascurata, e un documento inedito apparentemente insignificante, mi hanno condotto, mediante il loro avvicinamento, a coronare una ipotesi — da tempo formulata e recentemente rafforzata da geniali osservazioni — col suggello che ancora le mancava, della prova documentata.

Il punto di partenza per tale constatazione, sta nei documenti relativi alla vigna di sedici pertiche, in vicinanza della chiesa di S. Maria delle Grazie, in Milano, donata da Lodovico il Moro a Leonardo, tosto che questi ebbe condotto a termine i lavori del *Cenacolo* e della *Sala delle Asse.* Purtroppo, pochi mesi dopo la donazione ducale, la catastrofe sforzesca obbligava Leonardo ad abbandonare Milano sul finire del 1499: ed a Firenze nel 1501, rimpatriato dopo la escursione a Mantova ed a Venezia, Leonardo riceveva l'importo del canone di affitto della *Vigna di Porta Vercellina,* inviatogli da Pietro di Mess. Giovanni da Oreno: nove anni piú tardi, in una convenzione 6 marzo 1510, per sostituire ad una semplice siepe un muro divisorio fra la vigna di Leonardo e il convento di San Gerolamo, troviamo il Priore di questo che tratta con Pietro di Giovanni da Oppreno; nella quale persona dobbiamo ravvisare il medesimo affittuario del 1501, giacché la località di Oppreno « plebis Vicomercati » come è detto nella stessa convenzione, corrisponde a quella che le carte anteriori al secolo XIV menzionano come *Oureno,* ed è l'attuale Oreno, paese della Brianza, fra Arcore e Vimercate.

Questo Pietro da Oppreno interviene nell'atto notarile « *suo nomine proprio, et item nomine et vice et ad partem et utilitatem dom.i magistri Leonardi de Vinziis, et Jo. Jacobi dictum Salibeni, de Oppreno filij sui* ». Ora, questo secondo nome, trascurato da quanti citarono, o riassunsero la convenzione — compresi i *Regesti* della Raccolta Vinciana che hanno storpiato la designazione dei contraenti — assume speciale importanza per le nostre ricerche, giacché segnala, al fianco di Leonardo, l'intervento di una ingerenza di Pietro da Oppreno e del figlio suo, nel possesso della vigna.

Stabilito questo antefatto, passiamo al Salaino Andrea, a proposito del quale il Caffi, or sono circa quarantanni formulò la ipotesi che potesse essere il figlio di un certo *dom. Jo. Jacobus de Caprotis dictus Salaj,* menzionato in un documento del 1524 come abitante nel quartiere di Porta Vercellina, nei pressi della vigna di Leonardo. Il nome non comune di Salai, la ubicazione della dimora, indussero il Caffi a tale ipotesi, la quale non era per sé stessa da trascurare nei suoi elementi indiziari, e venne infatti ripresa con maggiore sviluppo di argomentazioni, da Gerolamo Calvi nei suoi *Contributi alla Vita di Leonardo,* or sono tre anni. Il Calvi però ebbe, per ragioni di tempo, a spostare la ipotesi nel senso che il Giov. Giacomo Caprotti potesse essere lo stesso Salai allievo di Leonardo, anziché il padre di questi: il che non tolse però di mezzo la necessità di spiegare la notevole divergenza fra i due nomi di *Andrea Salai* e di *Giov. Giacomo Caprotti, detto Salai.* La circostanza che Leonardo non accompagnò mai il nome di Andrea alla menzione del Salai, e la considerazione che il nome di Andrea può essere conseguenza della confusione avvenuta ben presto fra il Salai, ed il Solari — allievo spirituale di Leonardo che usò firmare anche *Andreas mediolanensis* — concorrono ad ogni modo ad attenuare, se non a rimuovere, l'ostacolo di quella divergenza.

Il Calvi, col rielaborare la ipotesi del Caffi, non volle proporsi semplicemente una sterile rettifica di nome; poiché quando la ipotesi sua risultasse fondata, ne conseguirebbe di potere riconoscere l'enigmatico Salai in quel fanciullo decenne, di cui Leonardo annotò: « *Jacomo venne a stare con meco il dì della Maddalena nel mille 490, d'età d'anni 10* », mentre è solo qualche anno dopo che, negli appunti del maestro, fa capolino il nome del Salai; tanto che il Calvi osserva come Leonardo abbia potuto adottare questo, a preferenza del nome generico di Giacomo, quando il piccolo suo ospite cominciò ad essere in grado di ajutarlo nelle faccende domestiche. A tale proposito, il Calvi segnala una singolare correlazione fra i due nomi, ch'egli desume dagli appunti del maestro, avvicinando il noto passo nel quale Leonardo elenca le marachelle del decenne Giacomo « *ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto* » colla frase di qualche anno dopo « *Salai ruba li soldi* » colla quale si chiude una nota di spese fatte per l'abito del Salai: siccome il concentrare in una persona sola questi addebiti, registrati sotto diverso nome, non cagiona maggior pregiudizio morale alla persona stessa, cosí non è il caso di respingere questo sintomatico rapporto. Ma la prova non è ancora raggiunta.

Il Calvi, intanto, arricchiva i documenti menzionanti il Giov. Giacomo Caprotti, detto Salai, con un altro documento particolarmente interessante, perché stabilisce l'epoca e la natura della morte di questo aspirante, diremo cosí, alla successione di Andrea Salai. Si tratta di un atto notarile del marzo 1524, col quale Angelina e Lorenzina, sorelle di Gian Giacomo Caprotti, estinguono un debito lasciato dal fratello loro « *Jo. Jac. de Caprotis, dictus Salaj* »: e lo stesso atto dichiara come « *dictus Caprotis, ex sclopeto naturæ concesserit* ». Questa morte violenta sarebbe avvenuta dopo il mese di novembre 1523, a questa epoca il Caprotti, detto Salai, figurando ancora acquirente di una casa in Milano, a Porta Orientale. Di modo che, quando si raggiungesse la prova che il Gio. Giac. de Caprotis altri non sia che l'Andrea Salai, risulterebbe precisata, non solo la nascita all'anno 1480, ma la morte nell'inverno 1524. E la prova viene data da un documento inedito, riguardante ancora la sistemazione della eredità lasciata dal defunto Caprotti; nel quale documento, in data 2 maggio 1524, la designazione dei nomi delle sorelle Caprotti è fatta in modo ancora piú completo: poiché, chi a nome di queste sorelle riscuote un credito lasciato dal defunto, è certo « *Mag. Thomas de Mapello* » in qualità di procuratore « *dominarum d. Angeline et Laurentine uxoris sue, sororum de Caprotis, de Opreno* »: la quale ultima aggiunta al nome, si ripete nella menzione del fratello « *qd. d. Salay de Caprotis de Opreno* ». Con ciò, l'unico elemento di divergenza fra i due nomi di *Jo. Jacobus de Opreno, figlio di Pietro,* e di *Jo. Jacobus de Caprotis, figlio di Pietro,* scompare nella comune qualifica di *Caprotis de Opreno,* rimanendo solo la differenza fra il *dictus Salibeni,* della convenzione 1510, e il *dictus Salaj* di tutti gli altri documenti riferentisi a quel nome: ma il *Salibeni* può essere un errore di interpretazione, o di trascrizione del documento originale, copiato dal Calvi or sono piú di sessant'anni, oggi irreperibile all'Archivio di Stato; e non dovrebbe, in ogni caso, la probabile divergenza di un semplice soprannome, distruggere la assoluta coincidenza del nome, prenome, paternità e dimora, fra il figlio dell'affittuario della vigna nel 1501, e il « detto Salai » morto nel 1524.

Ed ora, se coordineremo tutte le notizie che ci rimangono relative al Salai, allievo di Leonardo, e al Gio. Giac. Caprotti, da Oppreno, riferendole ad una stessa persona, potremo ricomporre, con piena corrispondenza di circostanze, la vita del nostro Salai.

Figlio di Pietro da Oppreno, persona ricordata nei documenti dell'epoca come uomo di affari, abitante nel quartiere di Porta Vercellina, il piccolo Giacomo, detto Salai « vaghissimo di grazia e di bellezza avendo begli capegli ricci e inanellati » venne di dieci anni ospitato nella casa di Leonardo, che lo tenne presso di sé, nei primi tempi, come modello: il che può spiegare la tollerante longanimità del maestro, di fronte alle sottrazioni di denaro ed ai guasti, che il ricciuto bambino perpetrava, esplicando i difetti propri del monello « *ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto* »: poiché, come annota Leonardo pazientemente « egli aveva rubato una pelle turchesca da fare un paro de stivaletti, e vendella per comperare anjci e confetti »; questo scarso scrupolo del piccolo Salai, poté fors'anco prolungarsi, favorito dalla tolleranza del maestro, il quale nel 1497, registrando le spese non indifferenti incontrate per acquistare il panno d'argento, il velluto verde ed altro, per la cappa di Salai, poté annotare « *Salai ruba li soldi* » sia che nel resoconto delle spese, fatte a mezzo del Salai, avesse riscontrato qualche differenza a suo danno, sia che alludesse all'aggravio cagionato dal Salai — da lui mantenuto e riccamente vestito — sproporzionato all'utile ch'egli ne ritraeva come domestico ed aiuto.

Obbligato a lasciare Milano, sul finire del 1499, Leonardo cede la vigna in affitto al padre di Salai, e conduce questi a Venezia, nella quale città si fa dare da lui tre ducati, che restituí nel 1503. Il ricordo di altri 17 ducati avuti a prestito prima di partire da Milano, attesta come le condizioni finanziarie della famiglia di Pietro da Oppreno permettessero di fornire di denaro il giovanetto ventenne, che per la prima volta si allontanava da Milano, al seguito del maestro. A Firenze nel 1501, troviamo già menzionato in modo particolare il Salai discepolo di Leonardo « fra alcuni altri affezionati » di cui si tace il nome: e nelle note domestiche egli è di frequente menzionato, assieme a Tomaso Masini ed a Giorgio Tedesco, nell'occasione di denari « *per spendere in casa* ». Nel 1505 egli è segnalato, in una lettera ad Isabella d'Este, come « *alevo de Leonardo Vinci, zovane per la sua età assai valente, desideroso di fare qualcosa di galante* » per la Marchesa: nel 1508 Leonardo lo aiutava a far la dote ad una sorella — che possiamo intravvedere in Angelina, o Lorenzina, che dai documenti del 1524 risultano maritate; da Firenze, Leonardo inviava il Salai a Milano come persona di sua fiducia, per tutelare i diritti d'acqua sul naviglio di S. Cristoforo, che Luigi XII aveva concesso al pittore: ed è probabilmente a quell'epoca che risale la ingerenza di Salai nella vigna tenuta in affitto dal padre suo, quale risulta dalla convenzione del 1510, e si troverà spiegata dal testamento.

Il Salai è fra le quattro persone che accompagnano Leonardo da Milano a Roma, nel settembre 1513: e quando il maestro si decide, tre anni dopo, a recarsi in Francia, il Salai lo segue col Melzi, e nella condizione sua di « *serviteur de M. Lyonard de Vince, paintre du Roy* » riceve dal tesoriere reale cento scudi d'oro. Probabilmente, per vincoli di famiglia od affari personali, il Salai non poté trattenersi a lungo in Francia, forse sostituito dal Battista Villani intervenuto all'atto del testamento di Leonardo, che a lui ed al Salai lasciava in parti eguali « uno zardino fora a le mura di Milano » vale a dire la vigna, nella quale « *il prefato Salay ha edificata et constructa una casa, la quale resterà al dicto Salai in remuneratione de boni et grati serviti facti de qui inanzi* ». Ed ecco spiegata dal testamento la ingerenza del figlio di Pietro da Oppreno, Salai, nella convenzione del 1510 per il muro divisorio della vigna, colla circostanza della « casa constructa » dal Salai. Mentre il Villani nel testamento fatto nel 1519 ad Amboise, è « *presente et acceptante il diritto de l'acqua che qdam bone memorie Re Ludovico XII ha alias donato a epso Leonardo suxo lo fiume* (naviglio) *di S. Cristoforo ne lo ducato di Milano* » il Salai figura in Milano, dove fa il prestito di denaro che diede luogo al citato atto di restituzione del 1524, nel quale le sorelle sue sono menzionate *de Caprotis de Opreno*.

⁂

Nessuna notizia, dopo la morte di Leonardo, ci rimaneva del Salai; e la fine sua precoce e violenta, che oggi possiamo fissare all'inverno 1524, concorre a spiegare l'assoluta mancanza di memorie sulle ultime vicende di questo allievo di Leonardo, destinato a passare ben presto sotto il nome di Andrea Salai. Egli è morto nel fiore dell'età, a quarantaquattro anni, per un colpo di arma da fuoco, che potrebbe anche collegarsi colle travagliate vicende di Milano, contrastato a quell'epoca da francesi, svizzeri, spagnuoli e tedeschi: è morto mentre avrebbe potuto, col condiscepolo Melzi, di lui piú giovane di circa tredici anni, lasciare piú concreta testimonianza del proprio ingegno, e maggiore ricordo del maestro.

Una cosa, ad ogni modo, è singolare ed è che, mentre di Ambrogio Preda — di cui si conosce un rapporto solo con Leonardo per una parte secondaria della « Vergine delle Roccie » — si rievoca il nome con sicurezza ed insistenza del pari inopportune, ogniqualvolta si tratti di sfrondare il patrimonio pittorico di Leonardo, del Salai, invece, famigliare di questi per oltre ventotto anni ininterrotti, non si faccia menzione, quando si tratti di riconoscere nelle opere del maestro la collaborazione di un allievo.

Gerolamo Calvi può allietarsi di vedere la ipotesi — ch'egli ravvivò e rinforzò con geniali osservazioni — diventata realtà; può felicitarsi di avere fornito gli elementi per illuminare questa figura, rimasta perduta nell'ombra del grande maestro; e mentre sarebbe puerile, oltre che ingiusto, far carico al Salai delle mancanze del decenne Giacomo, ladroncello per soddisfare la ghiottoneria, o la vanità dell'abbigliamento, sarebbe ingiusto non intravvedere nella figura di Gio. Giac. Caprotti, noto come « *Andrea Salai* » una persona particolarmente fidata ed affezionata a Leonardo, degna della nostra considerazione, e del nostro interessamento.

Luca Beltrami.

Attraverso il Risorgimento

Se è tramontata oramai la teoria che la storia si proponga un fine etico e di ammaestramento politico e patriottico, tuttavia non si può disconoscere che essa, in quanto possa concorrere a dare ad un popolo la coscienza di se stesso, contiene un elemento educativo ed è desiderabile che dalle opere dell'alta cultura scenda ad illuminare le classi piú umili. Alle quali intanto giova parlare di nuovi doveri e di nuovi diritti in quanto siano consapevoli di quel che esse rappresentano in seno alla nazione e di quel che rappresenta l'Italia nel mondo attraverso il processo storico, donde è generata la sua unità. Se non che l'impresa del volgarizzare la storia e di adattarla alla capacità intellettiva del popolo è tutt'altro che facile: si corre il pericolo di falsarne il contenuto, di darle dove un carattere apologetico, dove farne una cattedra di giustizia non imparziale. E allora la storia non è piú storia; ma, come negli antichi poemi, diventa un conflitto di eroi e di tiranni, di divinità e di mostri. Perciò la letteratura storica popolare (dico popolare, non scolastica, perché tra l'una e l'altra c'è un grande divario) va accolta con una certa diffidenza, tanto piú che da noi gli uomini colti hanno una specie di ripugnanza ad occuparsene, quasi si sentano menomati nella loro dignità.

Con vivo compiacimento sentiamo perciò di dover additare il volumetto di Arrigo Solmi, *Il Risorgimento italiano* (Milano, Federazione italiana delle Biblioteche Popolari, 1919). Il Solmi è un professore d'università e, tra i professori d'università, non è l'ultimo venuto. Egli non ha disdegnato di mettere al servizio della cultura popolare il suo ingegno e, con quella limpidezza di pensiero che è uno dei suoi pregi migliori, ha riassunto in poche pagine le vicende italiane dalla caduta dell'impero napoleonico alla guerra, con la quale si può ritenere chiuso il periodo del nostro Risorgimento. Limpidezza di pensiero non disgiunta anche da una serenità, che lo tiene lontano da ogni encomiastica esagerazione come da ogni settaria condanna. E non è piccolo merito questo in chi si occupa di storia del Risorgimento, dove è tanto piú facile che le simpatie di parte e i motivi passionali dello scrittore trasmodino, adulterando la verità e trasformando l'insegnamento in una concione politica. Il volumetto del Solmi scritto per il popolo merita che sia diffuso tra il popolo, perché dalla consapevolezza di quel che è costata l'Italia esso sia indotto ad amarla e ad aver fede nei suoi destini.

Alla letteratura del Risorgimento possiamo ricollegare tutta la produzione. che si potrebbe chiamare di battaglia e di propaganda, non per i confini cronologici degli argomenti trattati, ma per essere il prodotto occasionale dell'ultima fase recentissima della storia nostra. Per le rivendicazioni italiane si è fatto appello ai cosí detti diritti storici e si è avuta una colluvie di articoli, di opuscoli, di libri, che richiederebbero, a volerli passare in rassegna tutti, un lungo lavoro; lasciamone il compito allo storiografico futuro, anche perché, in mezzo alle polemiche ardenti da essi suscitate, c'è da smarrire la via. A questo genere di pubblicazioni appartiene la *Storia e diritti di Fiume italiana* di Giuseppe Senizza (Firenze, R. Bemporad e figlio, 1919). Sono poche pagine scritte senza pretese, alla buona. Lo stesso autore lo confessa, riconoscendo che « altri, con assai maggior garbo ed eleganza di forma hanno trattato e svolto il medesimo argomento »; egli si contenta che il suo « libricciuolo » possa persuadere il lettore dell'italianità di Fiume e del suo diritto di unirsi all'Italia. Il fine patriottico dell'opuscolo ci dispensa da ogni giudizio sul valore intrinseco di esso, come da osservazioni che, su questo o quel punto della narrazione, vengono spontanee alla mente dello studioso.

Non altrimenti possiamo esprimerci sulla conferenza di Nicola Benincasa, *Un duca di Savoia e un re d'Italia*, tenuta l'8 dicèmbre 1918 nel Politeama di Lucera (Lucera, M. e R. Frattarolo, 1919). Il Benincasa ha ricollegati i fatti ed episodi della vita di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele III per commemorare la vittoria delle armi italiane. Se l'opuscolo del Senizza è un lavoro di battaglia, questo è un lavoro di propaganda, la cui importanza non tanto è nel suo contenuto modesto, quanto nell'essere dettato da un sacerdote di alti sentimenti liberali e patriottici.

Di tutt'altro genere è invece il libro di Silvio Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*. Parte III. *La liberazione*. (Milano, Casa editrice Risorgimento, 1919). La trilogia storica del Benco (l'attesa, l'assedio, la liberazione), che dovrebbe comprendere « tutto il periodo della vita triestina dai prodromi della guerra austro-serba fino allo sbarco delle truppe italiane a Trieste », incomincia, « per ragioni di opportunità non soltanto editoriale », dalla fine e, fatto anche piú strano, mentre questa terza parte sarebbe alla 2ª edizione secondo il frontespizio e alla 3ª secondo la copertina, le prime due, che io sappia, pare che aspettino ancora il momento di veder la luce. Ciò testimonierebbe della fortuna del libro, spiegabilissima del resto col senso di curiosità vivo in tutti gli italiani intorno alle vicende di Trieste durante il periodo di ansiosa aspettazione, che precedette l'ora liberatrice. L'italianità di Trieste era cosí vibrante di fede e d'altra parte l'accanimento dell'Austria per conservarne il possesso era cosí vivo che tutti gli animi erano tesi verso di essa e in essa parevano imperniarsi tutte le speranze. Il Benco è stato un buon narratore: gli scioperi della fame dopo l'inutile vittoria di Caporetto, le miserie della vita spicciola, le lotte dei partiti man mano che l'inevitabile si affacciava all'orizzonte, il risvegliarsi della speranza dopo l'invocato armistizio austrogermanico, la dichiarazione dei deputati italiani alla Camera di Vienna fiancheggiata dalla voce dei nostri cannoni nella battaglia di Vittorio Veneto, e finalmente le cinque giornate, nelle quali l'anima triestina sembra risvegliarsi da un incubo e, di fronte all'Austria oramai impotente e rassegnata, afferma la sua volontà di ricongiungersi all'Italia; tutto questo passa nelle sue pagine con vivacità di colorito, con fuoco di passione. La curiosità di chi vuol conoscere gli ultimi mesi di Trieste austriaca, chiudendo il volume, si può dichiarar soddisfatta. Piú che un libro di storia è un libro di impressioni e, perché tale, si legge con interesse e con diletto.

⁂

L'atmosfera bellica ha agito cosí sulle pubblicazioni di carattere divulgativo come sulle erudite e dottrinali: la storia, quella alla quale per antonomasia questo nome particolarmente s'addice, è stata presa anch'essa dal vortice della guerra.

Cosí il volume *La Venezia tridentina nel Regno italico* (Roma, Garroni, 1919) « si presenta non già per dimostrazione del diritto d'Italia, luminosamente evidente, al suo confine, già riguadagnato con la virtú del popolo, al Brennero e alla vetta d'Italia, ma perchè tanto fra noi quanto fra i popoli dell'areopago la voce serena della storia avvalori la sicura coscienza delle giuste rivendicazioni sancite ». Fine politico *a posteriori;* ma forse il libro, iniziato col proposito di dimostrare quel diritto, fu sopravvanzato dai fatti compiuti. Rimane, ad ogni modo, una pregevole raccolta di scritti dovuti a diversi autori e legati da un filo impercettibile: l'intento di attestare l'italianità della Venezia tridentina e in particolar modo della regione dell'Alto Adige attraverso le vicende della loro annessione al Regno italico. Gli scritti in gran parte avevano già vista la luce nell'*Archivio per l'Alto Adige*, una rivista storica che, negli anni in cui l'odierna realtà era soltanto una vaga e lontana speranza, teneva alto il sentimento della patria nella sola forma che fosse possibile sotto le forche caudine della dominazione austriaca. La storia era il sostegno e l'affermazione d'una fede, che si esaltava del passato non potendo manifestarsi come aspirazione verso un desiderato futuro. E non è piccolo fatto che in questi scritti si dimostri che i principati di Trento e di Bressanone mantennero sempre, durante i secoli, i loro diritti sovrani e il popolo le sue antiche libertà e la coscienza della naturale e tradizionale gravitazione verso i centri cisalpini, e che la famosa insurrezione di Andrea Hofer del 1809, esaltata dagli storici tedeschi come un moto nazionale germanico, non avesse alcun carattere politico e fosse invece conseguenza delle imprudenti offese al sentimento religioso degli alpigiani, della repugnanza alla coscrizione napoleonica, degli eccessi delle truppe francesi. Uscito a spesa del Commissariato Lingua e Cultura per l'Alto Adige, il libro potrà forse offrire anche utili suggerimenti per il riordinamento politico e amministrativo di quella regione, negli studi che si occupano appunto della legislazione civile e dell'ordinamento amministrativo, finanziario e tributario durante il Regno italico.

E naturale che in questo rivangare il passato ad ammaestramento del presente non potesse sfuggire il pensiero di Mazzini. Egli era stato troppo grande ricostruttore ideale della nuova Europa per non esser chiamato in causa quando si trattava di ricostruirla sul serio. Ed abbiamo avuto da una parte quelli che ne hanno fatto la Ninfa Egeria di Wilson e del wilsonismo, dall'altra quelli che, con altrettanta convinzione, hanno dichiarato che Wilson e i Wilsoniani battevano una via falsa e non avevano capito niente delle dottrine mazziniane. Tra costoro è Giovanni Gentile, che ripubblica in un volumetto intitolato appunto *Mazzini* (Caserta, Marino, 1919), due suoi saggi comparsi nella rivista *Politica;* l'uno alla « Ricerca del Mazzini » di critica alle opere del Salvemini e del Levi; l'altro « Ciò che è vivo di Mazzini », di gran lunga piú interessante dell'altro, perchè presenta sotto un aspetto, discutibile forse, ma certo del tutto nuovo il pensiero dell'agitatore genovese. Il Gentile, filosofo idealista, trova che la parte incorrotta del credo mazziniano sta « nel concetto idealistico e vichiano della storia e del popolo o umanità che ne è l'artefice ». Posta questa premessa, per cui siamo noi stessi creatori e fattori della realtà, la quale si attua nel nostro spirito e non ci può esser data nè imposta già formata dal difuori, è facile arguire quali conseguenze pratiche si possano trarne. Il principio di nazionalità, quale eravamo abituati a considerarlo, esce completamente trasformato; esso non si fonda su un preteso diritto preesistente dedotto da condizioni di fatto, ma sulla coscienza e la volontà del popolo, sulla consapevolezza del fine comune generate da un lungo travaglio e conquistate a prezzo di sacrificio. Perciò, come non è mazziniana la dottrina democratica oggi corrente che quel preteso diritto preesistente, vuol far valere diplomaticamente e pacifisticamente a beneficio delle piccole nazionalità, cosí non è mazziniana l'idea della Lega delle Nazioni, che porterebbe un assetto statico delle nazionalità, cioè un arresto del loro sviluppo, mentre l'associazione dei popoli, secondo il Mazzini, doveva consistere in « un consenso dinamico delle vite nazionali, che, governate dalla legge morale superiore, onde sono tutte animate, concorrerebbero di conserva al fine della umanità », consistente, secondo la definizione dello stesso Mazzini, nella « scoperta progressiva della legge morale e incarnazione di quella legge nei fatti ». In altri termini la Società delle Nazioni sarebbe per lui un'idea che cammina, non una forza che costringe.

Posta su queste basi, la teoria politica del Mazzini diventa, è inutile negarlo, schiettamente imperialistica e si accosta, per logica conseguenza, alle dottrine germogliate dall'idealismo tedesco. Se la tesi del Gentile, assolutamente nuova, ripetiamolo, sia per ricevere larghi consensi o abbia piuttosto a suscitare discussioni e polemiche, noi non sappiamo; certo è che quanti sentono la grandezza e il valore sempre vivo e attuale del pensiero mazziniano, debbono compiacersi che uomini serî di tendenze disparate si pongano a studiarlo con interesse e con amore. Giustamente il Gentile osserva che è tempo di accingersi a quest'opera « e per rispetto alla storia, che non ha ancora un buon libro sulle idee e sull'azione del Mazzini; e nell'interesse della nostra educazione politica, sulla quale il Mazzini agirà sempre con la virtú dei grandi nomi, consacrati dalla tradizione e circonfusi dal mistero della fede che valsero a suscitare ».

Antonio Panella.

"ILVA"

ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA

Anonima Sede in Roma - Capit. L. 300.000.000 inter. versato

Pubblica Sottoscr. a 150.000 Obbligazioni ipotecarie

interesse nominale **5,50 %**, effettivo **5,67 %** oltre rimborso di capitale
in L. **30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1° luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima « ILVA ».

2. Le obbligazioni offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5 ½ annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1° luglio 1919.

3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5 ½ per cento, dal 1° luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.

4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.

5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari, entro venti anni, per estrazione** a sorte, in conformità al relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno a partire dall'ottobre 1919.

6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori delle obbligazioni « Savona » e « Piombino » che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari, in ragione di una obbligazione « ILVA » contro due « Savona » e « Piombino ».

7. La sottoscrizione ed il cambio, come sopra indicati, sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli Enti bancarî sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione: Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banca Italiana di Sconto — Banco di Roma — Società Generale per lo sviluppo dell'industrie minerarie e metallurgiche — Max Bondi e C. — Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

I. **Per il suo alto rendimento: 5,67 per cento**
II. **Per la sua solida garanzia** ipotecaria rappresentata da tutti gli stabilimenti siderurgici dell'« Ilva », i quali sono calcolati in bilancio al prezzo dell'ante guerra.
III. **Per il suo rapido ammortamento** in anni venti, a partire dall'ottobre 1919, col realizzo di L. 30 di utili su ogni obbligazione.

L'« ILVA » ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito è piú che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L' "ILVA" è il piú forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni, Acciaierie e Laminatoi); a Savona (Acciaierie, lamiere, profilati); a Sestri Ponente; a Piombino (produzione di rotaie, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Pra, Bolzaneto. È assicurata all'« ILVA », tutta la produzione degli Alti Forni di Portoferraio e dello Stabilimento di Follonica (di proprietà Elba); sono uniti all'« ILVA » e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L'« ILVA » è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettrosiderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L'« ILVA » infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L'« ILVA » significa la produzione in Italia delle **materie prime** per l'industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni « ILVA » si assicura un titolo con alto reddito sicuro garantito; e contribuisce in pari tempo ad assicurare l'indipendenza industriale ed economica del paese.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . . » 1,00

È in vendita il fascicolo ottavo della

RIVISTA D'ITALIA

Eccone l'interessante sommario:

Benedetto Croce
Alcune massime critiche e il loro vero significato.

Arcangelo Ghisleri
Sociologia italiana.

Dante Lattes
Il sionismo e la conferenza della pace.

Cosimo Giorgieri Contri
Di chi l'amore (novella)

Giuseppe Franceschini
Sentimento ed emotività nelle opere d'arte.

Vittorio Lugli
Il primo: Carlo Péguy.

Giuseppe Bruccoleri
Il primo esperimento Orlando.

Gli uomini dell'Italia odierna:

Benedetto Croce di *E. Cecchi.*

Rassegna letteraria: *G. Prezzolini.*

Rassegna drammatica *m s.*

Rassegna finanziaria *G. Borgatta.*

Rassegna politica *x. x.*

Recensioni *P. Buzzi.*

Idee e fatti.

Il fascicolo si trova in vendita a **Lire 3**, presso le principali librerie del Regno.

Abbonamento straordinario

a La Critica Musicale

pel 2° semestre 1919

Italia . . . . . L. 5.50
Estero . . . . . „ 8 —

Via Scialoia, 52
FIRENZE

Questa Rivista è l'unica che abbia preso a studiare criticamente e per esteso i più moderni compositori, nostri e stranieri, corredandone i profili di complete bibliografie.

Degli italiani ha già studiato: *F. Alfano, A. Casella, M. Castelnuovo Tedesco, G. Francesco Malipiero, L. Perracchio, I. Pizzetti, F. Balilla Pratella.*

Degli stranieri: *Cl. Debussy, E. Goossens, G. Grovlez, J. Ireland.*

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

UGO FACCO DE LAGARDA

AMARITUDO Lire 5 —

In questa sua prima opera il giovane autore, dissentento apertamente dalle forme dei moderni poeti *avanguardisti*, ci dà un saggio fervido della sua schietta promettentissima facoltà di poeta che va, secondo il detto di Michelangiolo, riportato come epigrafe:

per vie più disusate e solo.

Un poeta della guerra:

FRANCO CIARLANTINI

ANGOLOMORTO Lire 2 —

C'è in queste pagine un senso panico, una specie di voluttà cosmica, in cui si assommano dolori e terrori, spasimi e gioie, nostalgie e speranze, che ci fa sentire d'essere alla presenza di un poeta vero. (Dall'« Illustrazione Italiana 23 febb. 1919).

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Il fuoco che non muore

Il Wells è uno scrittore di una fecondità invidiabile. Da quando è scoppiata la guerra ha dato alle stampe, oltre ad articoli politici e polemici apparsi sui giornali, ben otto volumi: romanzi e libri sociali e religiosi; e tutta questa vasta e varia produzione è ispirata direttamente dal tragico conflitto che ha sconvolto la società umana. Nessun altro romanziere ha sentito piú profondamente il significato spirituale di questo grandioso fenomeno e ha cercato con piú sincerità di risolvere il problema che la guerra aveva fatto sorgere in lui come in tante altre anime: il problema del valore della nostra vita e della civiltà nostra. La soluzione a cui il Wells è giunto, è già nota; egli ha affrontato prima il lato religioso della questione, come fosse possibile cioè conciliare l'idea di un Dio perfetto ed onnipotente con le stragi, le miserie, le inutili crudeltà da cui è deliziata l'esistenza nostra; ed ha concluso col negare la concezione tradizionale della divinità e coll'affermare che esiste solo un Dio limitato che soffre e combatte per noi e si va lentamente attuando in un'umanità sempre piú perfetta e vittoriosa sul male. Le sterili lotte fratricide che hanno finora insanguinato il faticoso cammino degli uomini, dovranno dunque scomparire e trasformarsi in feconda collaborazione nell'opere di pace e di vero progresso. La civiltà nostra è insanabilmente guasta perché poggia sul principio della competizione, della lotta per l'esistenza; ma questa è solo la manifestazione materiale, animale, della vita: quella spirituale, è cooperazione, è fratellanza, è amore.

Perché tale semplice verità diventi patrimonio comune, occorre che essa sia insegnata nei libri, nei giornali, nelle scuole, dove gli alunni apprendono tante cose inutili, ma nulla che li illumini sul significato profondo della vita; occorre educare. Educare! in questa parola è racchiuso il segreto di tutte le possibilità umane. Il Wells, e non è suo piccolo merito, ha compreso come una scuola veramente educativa sia la chiave di volta del nuovo edificio che vorremmo veder costruito sull'antico, abbattuto dalla guerra. Già nel suo precedente romanzo, di cui si è fatto cenno sulle colonne di questo giornale (1) il Wells aveva insistito sulla necessità di riformare la scuola, dove oggi non si insegna nulla riguardo ai tre problemi fondamentali per l'uomo: della sua esistenza come individuo (vita sessuale e morale), dei suoi rapporti cogli altri uomini (vita sociale) e della sua finalità o dipendenza da una causa suprema (vita religiosa). Ora nel suo novissimo libro, apparso in questi giorni: « Il Fuoco che non muore » (2), egli riprende l'argomento, lo approfondisce, ne illumina i complessi aspetti, per giungere, attraverso allo studio del problema educativo, ad una vera e propria interpretazione della vita. Il libro porta come sottotitolo: « romanzo contemporaneo », ed è dedicato a tutti i maestri e a tutte le maestre del mondo. Non è però un romanzo nel senso comune della parola, piuttosto lo si potrebbe dire un racconto; e se il Wells si serve di questa forma letteraria, lo fa per togliere, per quanto è possibile, alla sua esposizione l'ingrato sapore di una predica, e per ravvivare l'interesse del lettore nella discussione, purtroppo prolissa, con qualche rapida ed efficace descrizione dell'ambiente e dei singoli personaggi che in esso vivono, si agitano e parlano, sopratutto parlano. La parte descrittiva e quella espositiva sono minime in questo libro; pure bastano per giustificare il racconto e dargli colorito e vita propria; ed è qui che si rivela la grande arte del Wells, che con pochi tratti, talvolta con un semplice aggettivo, sa dar rilievo ad una figura, rendercela familiare, farcela amare: e col suo umorismo, in apparenza bonario, sa illuminare una scena e rivelarci le piccole miserie, le limitazioni e le contraddizioni della natura umana.

Il romanzo si inizia con un prologo in cielo, in cui noi assistiamo ad una discussione di goethiana memoria; solo che qui la scena è tutta pervasa da una tagliente ironia, tra Dio e Satana. Satana, che si vanta di aver dato vita al povero essere creato da Dio, di averlo reso uomo, ha compassione della misera creatura umana cosí debole ancora dopo tante migliaia d'anni, sempre in lotta con se stessa e con gli altri e che si illude di progredire solo perché ha incatenato il fulmine e domato la natura; e consiglia il Signore a distruggerla senza ulteriore indugio e a tentare, se mai, una nuova avventura con qualche altro essere, per esempio col polipo che si è rivelato un animale intelligente e pieno di tatto. Ma Dio risponde che l'uomo non può morire perché gli ha infuso il Suo spirito, a cui non rinuncerebbe a nessun costo. E qui viene rievocata la figura di Giobbe che non perdette fede in Dio e non lo maledí nonostante tutte le prove a cui fu sottoposta la sua pazienza. Ma oggi tutta l'umanità è Giobbe, osserva Satana, se è vero che egli ebbe dieci figliuoli e settanta nipoti: perché la sua discendenza, calcolando a tre per generazione, ammonterebbe ad un numero smisurato di esseri umani, assai piú di quanti popolano la terra. E poiché Satana non riesce a comprendere cosa sia l'anima, questa particella divina che il Signore dice di aver infuso nell'uomo creandolo a sua simiglianza, egli è pronto a ritentar la prova su un novello Giobbe e veder se questi saprà resistere ai suoi colpi e non preferirà rinunciare alla sua anima, maledicendo Iddio che l'ha creato. La scommessa è accettata, e comincia il racconto.

Un certo Giobbe Huss, direttore di uno dei piú importanti istituti moderni di educazione in Inghilterra, è stato colpito da una serie di disgrazie che lo hanno rovinato fisicamente ed economicamente. Un'epidemia di scarlattina che ha fatto delle vittime tra gli allievi: la morte tragica del professore di fisica mentre preparava un esperimento nel suo gabinetto: l'incendio di uno degli edifici della scuola in cui due ragazzi rimangono carbonizzati: la notizia della scomparsa dell'unico figlio, ufficiale aviatore sul fronte francese, durante l'ultima offensiva tedesca — l'azione del racconto si svolge nell'estate del 1918 —: il suicidio del legale a cui aveva affidato i suoi risparmi e che si uccide dopo aver perduto tutto il denaro in assurde speculazioni: ecco le gravi sventure che si sono abbattute in poche settimane sul capo del povero direttore e lo hanno fatto precipitare da una posizione invidiabile ed onorata, in una miseria quasi ignominiosa. E non basta: la moglie, pazza di dolore per la perdita del figlio diletto, ne dà colpa al marito a cui rinfaccia di essere un padre snaturato perché non solo ha permesso, ma ha anche consigliato il giovane ad arruolarsi nel corpo degli aviatori. E non basta ancora: mentre il novello Giobbe, nelle miserabili stanze d'affitto in cui si è ridotto a vivere in riva al mare, medita sull'avverso fato e cerca di non lasciarsi vincere dallo sconforto e di resistere con pazienza alle dure prove a cui lo sottopongono giornalmente la padrona di casa, sgarbata e prepotente, e la moglie irascibile che quasi ormai lo odia, si accorge di deperire ogni giorno piú, si fa visitare da un medico ed apprende che ha un cancro allo stomaco e che deve subito esser operato. L'operazione sarà fatta da un celebre chirurgo che verrà apposta da Londra; ma prima di lui arrivano tre visitatori, due patroni e un professore del collegio di cui Huss è il direttore; i quali, ignari della sua malattia, vengono per pregarlo, termine eufemistico, di rinunciare, dopo quanto è successo, alla direzione dell'Istituto e di rinunciarvi a favore del professore di scienze naturali, suo antagonista nella concezione che ha delle finalità educative della scuola. A quest'ultimo colpo il paziente Giobbe si ribella; egli non vuole che sia cambiato l'indirizzo educativo del suo istituto, che il suo lavoro di venticinque anni sia distrutto; e poiché ha un'ora di tempo disponibile prima di subire l'operazione, ne approfitta per difendere l'opera sua come direttore e per mostrare come sarebbe rovinoso sostituirlo con il suo avversario.

La discussione tra il novello Giobbe e i suoi tre visitatori — anche essi reincarnazione di personaggi biblici come appare dai loro nomi — costituisce la parte sostanziale del libro di Wells. Huss sostiene che l'educazione deve essere preminentemente filosofica e storica, perché solo la filosofia e la storia possono dare ai giovani una concezione adeguata del significato della vita e delle sue finalità. Gli altri tre invece dicono che l'educazione deve esser scientifica, positiva; la scuola deve preparare alla vita. Ma a quale vita? ribatte Huss; a quella della natura che è inutile spreco di energie, una tragica scena di orrori e di crudeltà tali da far dubitare della bontà del Creatore, o a quella sociale con le sue ingiustizie, le sue ignobili lotte di interessi e di egoismi? Sir Eliphas, il mecenate milionario, il credente ortodosso, vuol difendere la natura e la società dalle accuse ad esse rivolte, e sostiene che nella vita tutto è preordinato da Dio e che anche le sventure da cui Huss è stato colpito, sono una punizione per il suo orgoglio nel giudicare e criticare le azioni divine; e ricorda infine che se gli orrori e le ingiustizie del mondo sono innegabili, è pur vero che questa vita terrena è solo transitoria, è un esperimento che avrà la sua giustificazione in un altro mondo. Ma, osserva uno degli interlocutori, noi siamo usciti fuori d'argomento; siamo qui per decidere quale indirizzo deve avere la scuola e non se esiste Dio e un mondo al di là; questi sono problemi che tocca alla chiesa a risolvere. No, risponde Huss; bisogna affrontare tali problemi prima di decidere dell'indirizzo educativo della scuola; per preparare i giovani a rappresentare la loro parte nel mondo, bisogna domandarsi cos'è questo mondo per cui li prepariamo: una commedia o una tragedia? Se il successo è la giustificazione della vita, allora non importa indagarla, basta accettare la realtà cosí com'è, senza discuterla; se invece la vita è un'avventura che noi corriamo con Dio che lotta in noi e con noi per il trionfo del bene, allora bisogna prepararsi ad esser cooperatori di Dio in questa santa battaglia. E in quanto all'immortalità.... A questo punto la discussione è interrotta per la venuta del medico che annunzia il prossimo arrivo del celebre chirurgo; ma il dibattito riprende subito piú vivo che mai e vi partecipa anche il giovane dottore, Elia, anch'egli reincarnazione biblica. Si discute se l'uomo muore davvero: no, afferma Sir Eliphas basandosi sull'insegnamento della chiesa e della scienza spiritica, quella di Sir Oliver Lodge; sí, sostiene il dottore che crede solo nei fatti, nella teoria dell'evoluzione. Huss è di opinione intermedia: non accetta la concezione tradizionale, quasi materialistica dell'immortalità, ma crede che l'evoluzione, perché abbia significato e sia vero progresso, debba avere un fine, e in quanto l'uomo è consapevole di questo fine e può cooperare a raggiungerlo, a creare un mondo migliore, ha in sè un elemento divino, un fuoco che non muore.

Sopravviene il chirurgo e il povero Giobbe viene operato. Sotto l'influenza del cloroformio, egli ha un sogno curioso: si rivede quale era tanti secoli addietro, il vecchio Giobbe, circondato da quegli amici le cui chiacchiere furono forse la piú terribile prova per la sua pazienza: Zophar e Bindal, Eliphas ed Elia; e di nuovo si sente tentato da Satana che cerca di indurlo a maledire la vita e il suo Creatore; e di nuovo fa appello a Dio perché lo aiuti e lo assicuri della vittoria. E Dio risponde che vincerà se avrà coraggio e sopratutto se saprà volere. Il sogno è interrotto da un brusco risveglio, seguito poi da un sonno placido e profondo. Tutto finisce per il meglio; l'operazione, riuscita benissimo, permette ai medici di constatare che non si trattava di un cancro, ma di un tumore benigno, e Huss convalescente, viene confermato alla direzione del suo istituto, eredita una bella sommetta da un lontano cugino, e apprende, colla notizia della definitiva sconfitta dei tedeschi, che suo figlio non è morto, ma prigioniero. La pazienza di Giobbe ha trionfato: Satana è vinto.

Ma non è qui il significato del libro: la sua morale è nell'affermazione che l'uomo può e deve collaborare con Dio alla creazione di un mondo migliore, e che tale fede deve esser diffusa tra gli uomini, insegnata nelle scuole, se vogliamo che la tragica esperienza della guerra non vada del tutto perduta. Non so fino a che punto il nuovo romanzo del Wells, colle sue digressioni, le sue incongruenze, la sua deficienza di rigore logico, potrà riuscire nel suo intento; certo esso si rivolge al gran pubblico e non ai filosofi, e per la sincerità che lo anima, rappresenta una buona battaglia in favore di un principio fecondo di bene; e come tale merita di esser raccomandato ai lettori italiani.

Guido Ferrando.

---

(1) *Marzocco*, N. 3, 19 gennaio 1919.

(2) H. G. WELLS. *The Undying fire*. A contemporary Novel. London, Cassell e Co., 1919.

MARGINALIA

✱ Una casa della cultura popolare. - Merita di essere segnalata una iniziativa milanese, che mira a dotare la metropoli lombarda di un edificio destinato a sede centrale dell'Istituto per le Biblioteche dell'Università popolare e di altre istituzioni intese a promuovere la diffusione della cultura nel popolo. L'associazione, che è sorta a questo fine, prende appunto il nome di « Casa della Cultura popolare » e intende di assumersi anche la costruzione di Padiglioni rionali, destinati a sedi succursali delle istituzioni suddette. Il programma è lucidamente esposto in una memoria a stampa che il presidente della commissione esecutiva ha diffuso in questi giorni. V'è a Milano — dice il breve opuscolo — un proletariato dei piccoli impieghi che non trova un centro pubblico e disinteressato d'insegnamento per la sua preparazione professionale. L'Università popolare non aveva potuto finora organizzare, per l'assoluta insufficienza della sua sede, quei corsi di stenografia, di dattilografia ecc. che sarebbero una benedizione per centinaia di giovanetti e di ragazze del popolo. Allo stesso modo la Biblioteca popolare centrale non aveva potuto dar vita a una sezione di consulenza, essenzialissima in una città come Milano, dove la gente che lavora ha bisogno di una fonte di rapide e sicure informazioni d'ordine pratico. La deficenza di spazio comprimeva l'attività della Biblioteca centrale, ancora stipata nei locali di quindici anni fa, quando si aprirono al pubblico le prime quattro modeste biblioteche milanesi, che ora hanno oltrepassato la ventina. Bisognava anche secondare lo slancio della Federazione italiana delle Biblioteche popolari, coi suoi servizi tecnici, di propaganda e fornitura di materiale librario alle piú che 2000 biblioteche associate, col suo reparto editoriale dell'ormai notissima « collana » di volgarizzamento scentifico, artistico e letterario che ha raggiunto il sessantesimo volume in edizioni di 10.000 esemplari ciascuno. La limitazione della giornata di lavoro — conclude l'opuscolo — ha posto violentemente il problema della cultura operaia fra le maggiori preoccupazioni di quest'ora. Lavoratori ed industriali ne sono ugualmente persuasi, e ad una « Casa della cultura popolare » che sia un focolare eccitatore di una piú alta vita morale, né gli uni né gli altri si rifiuteranno di portare il loro concorso; quelli nel loro beninteso tornaconto di classe dirigente, questi per dare un valore ed un significato alle rivendicazioni proletarie.

✱ Torna in onore il premio governativo per l'arte drammatica. Quel famoso premio di italiane lire tremila che piú che abolito era caduto in ragionevole desuetudine. Torna per le vivaci proteste di qualche critico, con la cifra raddoppiata di lire seimila: pari all'antica se non forse minore, se si tenga conto della svalutazione della moneta. Si può giurare che le sorti del teatro nazionale — di prosa — non muteranno per la risurrezione del premio. Ma insomma il Governo dimostra la buona intenzione di fare. È già qualchecosa. Piú discutibile parrà invece a molti il criterio seguito nella scelta dei commissari che assegneranno il premio. Di sei commissari quattro autori drammatici: Giannino Antona Traversi, Benelli, Bracco, Nicodemi: un letterato che è anche autore (Barbiera) e un critico (Checchi). Quattro autori — in piena attività di produzione — sono veramente troppi. E un critico per quanto simpaticissimo anche per certe sue rare doti di sincerità e di schiettezza paesana, anche se sia il decano dei critici, è davvero troppo poco. Noi non abbiamo nessun partito preso nell'argomento. Non escludiamo affatto che si possa essere autori drammatici di qualche fama e insieme persone di buon gusto e giudici acuti e perspicaci del valore di una o piú opere teatrali. Soltanto neghiamo che tale sia il loro mestiere. Il mestiere è dei critici. Ancora, che si sappia, non si sono costituiti « giurí » di imputati.... Nemmeno nella Russia di Lenin o nell'ex-Ungheria di Bela Kun.

✱ Alessandro Dumas in Italia e la polizia. - I piú insigni stranieri che ebbero l'idea di viaggiare per l'Italia nel periodo del Risorgimento furono sempre onorati della sorveglianza austriaca. Dal primo loro apparire nelle provincie soggette, o negli staterelli dipendenti dalla politica absburghese, questi illustri turisti, che potevano recare testimonianze inconfutabili del martirio delle terre italiane, erano spiati in ogni passo dagli occhi vigilanti della polizia. Le carte secrete offrono a dovizia un materiale preziosissimo all'illustrazione di questo tema. B. Gutierrez con mano felice trasceglie, per la *Lettura*, quelle che documentano le persecuzioni poliziesche contro il Lamennais e contro il Dumas padre. Si capisce la diffidenza contro l'abate francese, il quale aveva stigmatizzato la bestialità degli aguzzini con queste parole: « La collera di questi uomini malvagi quando il debole scuote le catene che lo strangolano, non è la collera della bestia feroce contro la vittima che si dibatte? »; ma non si spiega la vigilanza esercitata intorno al Dumas che viaggiava per l'Italia onde trarne motivi d'ispirazione. Quel genio ardente e vanitoso dovè acconciarsi ad assumere lo sconosciuto nome di Guichard, laddove il bel nome di Alessandro Dumas stampato sui bauli gli era valso l'ossequio dei doganieri spagnoli, i quali, fino dalla prima volta che aveva valicato i Pirenei, non avevano neppure osato sfiorare il bagaglio del prodigioso romanziere. La prosa con la quale l'ambasciatore austriaco presso la corte di Napoli informa il conte Spauer dell'importuno viaggiatore è un documento prezioso, in cui la nota diplomatica pretende a un giudizio critico e psicologico sul romanziere francese. « Il celebre Alessandro Dumas — scriveva l'ambasciatore — uomo di genio senza dubbio, ma che si è tuffato fino al collo nel cattivo gusto che regna in Francia e nella scelta di soggetti scandalosi, d'altra parte repubblicano, pettegolo e fanfarone, è arrivato a Roma pochi mesi fa ». La legazione di Napoli aveva negato il passaporto all'ambasciatore di Francia che, per favorire il Dumas, poche ore dopo il rifiuto domandò un visto per il nominato Guichard, quale inviato per affari di servizio. « Guichard — continua la relazione — è il nome della madre di Alessandro Dumas, ed è sotto questo nome che è arrivato a Napoli, donde dopo qualche giorno ha proseguito per la Sicilia, dove ha passato parecchie settimane a scrivere un nuovo lavoro. È accompagnato dalla signorina Ida Ferrier e dal pittore Jadin, che è incaricato di disegnare i luoghi dove avvengono le nuove scene che Dumas sta preparando al pubblico, per offrire dei soggetti esatti per gli scenari ». Messo sull'avviso, il governatore di Venezia informa la Direzione generale di polizia a Milano e i commissariati superiori di Padova, Rovigo e Verona. Sono notevoli le variazioni stilistiche quando la penna dalla mano inguantata dell'ambasciatore passa a quella della polizia. La donna che accompagnava in Italia il Dumas era sempre per l'ambasciatore la signorina Ida Ferrier, la quale diventa per l'I. R. ufficio di sorveglianza « certa Ida Ferrier », ed è piú tardi qualificata nella prosa del commissario come « la femmina Ida Ferrier ».

✱ L'Egitto e l'autonomia. - Il memoriale che la delegazione egiziana ha fatto giungere alla conferenza della pace è opportunamente messo in evidenza dalla rivista *I Diritti dei popoli* che accoglie e commenta le voci delle nazioni reclamanti l'applicazione dei principî wilsoniani. Queste pagine saranno un tempo ricercate come documentazione sincrona dei torti del congresso. Gli egiziani credono di aver maturato quell'evoluzione politica e nazionale che consente l'applicazione dei punti di Wilson e che dà diritto a una completa indipendenza. Essi temono due obbiezioni: circa i diritti che l'Inghilterra pretende reclamare sull'Egitto e circa l'interesse che questo potrebbe avere al mantenimento della tutela straniera. Quanto alla prima — argomentano i delegati nel memoriale — basta ricordare che, giusta le ripetute dichiarazioni del Governo di Londra, l'occupazione inglese doveva essere provvisoria. Essa non ebbe mai una sanzione giuridica qualsiasi, né l'accordo anglo-francese del 1904 poteva vincolare il popolo egiziano. Rimane il protettorato proclamato dopo la fuga del Kedivè Habbas Hilmi; ma, come misura di guerra, dovrebbe cessare col ritorno della pace. D'altra parte il protettorato britannico è considerato dagli egiziani come una semplice dichiarazione unilaterale imposta dal nuovo regime, il quale è cosí mal fondato che né lo statuto politico, né l'ordine di

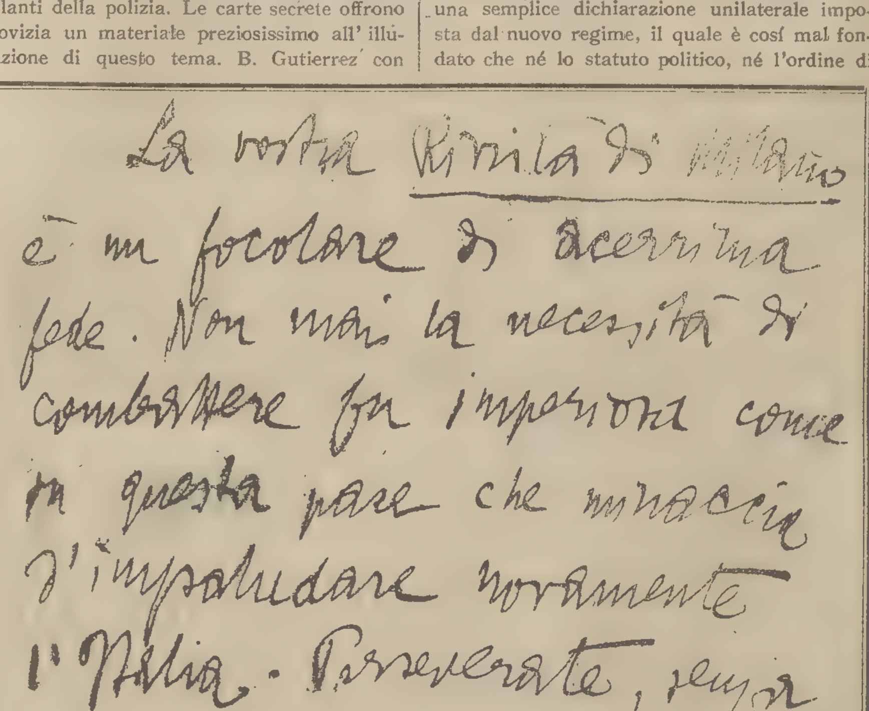

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questa pace che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1.8.1919.

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

successione al trono hanno potuto essere decretati. Quanto all'interesse degli indigeni di mantenersi sotto la tutela straniera occorre riconoscere che soltanto alcune correnti dell'opinione pubblica rappresentano l'Egitto moderno come l'opera della occupazione britannica. Senza dubbio parecchie iniziative inglesi sono riuscite utili al paese, ma sarebbe contrario alla verità affermare che il progresso dell'Egitto è cominciato nel 1882. Pertanto il programma delle rivendicazioni nazionali si compendia in questi due punti: riconoscimento e libero esercizio dell' indipendenza, retrocessione del Sudan. Sembra agli egiziani che quando l'Europa riconosce i diritti dell'Egiaz, fino a ieri provincia turca, non può trattar diversamente l'Egitto che è infinitamente piú evoluto e che già possiede l'autonomia. Naturalmente l'Egitto intende offrire le maggiori garanzie per la salvaguardia degli interessi esteri. Di piú, sarebbe onorato di porsi sotto l'egida della Società delle Nazioni e di contribuire, nei limiti delle sue forze, al trionfo del nuovo diritto.

* **Le canzoni tedesche del 1870.** - La vena dei poeti fu a quei tempi meno feconda che durante l'ultima guerra e si ispirò a concetti ben diversi, onde appare istruttivo il confronto che tra i canti del '70 e quelli odierni instituisce Arthur Chuquet nella *Revue bleue*. Si pretende che i mesi di agosto e settembre 1914 abbiano visto nascere piú di 150.000 canzoni: venticinque mila al giorno! Ma c'è poca varietà di motivi: sembra che gli autori, eccitati dagli avvenimenti, abbiano perduto l'equilibrio delle loro facoltà mentali. Una specie di febbre e di follia pervade gl'improvvisati cantori. A queste voci recenti fa uno strano contrasto la poesia del '70, piú dimessa e piú equilibrata. Unico motivo comune è l'invocazione di Dio come infallibile alleato della causa tedesca. Che può fare a Sedan l'esercito vittorioso, se non genuflettersi e rendere omaggio a quegli che l'ha meravigliosamente aiutato? I ricordi napoleonici, ieri quasi del tutto dimenticati, davano lo spunto ai ritornelli piú popolari. Lipsia preparava Sedan, il 1813 presagiva il 1870. Si annunzia che Guglielmo diverrà imperatore, che a Sedan si è levato il sole dell'impero tedesco «il quale sarà grande, forte, superbo, nella sua corona di vincitore. Non manca il motteggio per Napoleone e l'Imperatrice Eugenia, accusati di aver provocato la guerra, d'aver oppresso la Francia, di averla gravata di debiti. S'irride agli oratori, ai generali, a Gambetta, il quale combatte a parole, a Garibaldi che farebbe meglio a guardare le capre in Italia e a non impicciarsi nelle cose di Francia per levare agli altri la castagna dal fuoco. Parigi è rappresentata come una cortigiana, come una Babilonia corrotta meritevole della punizione degli eserciti puritani. Ad ogni modo, la produzione poetica del '70 fu intonata al significato della guerra, giustificata come una manovra difensiva, e non riuscí a cancellare il ricordo dei canti famosi che avevano accompagnato il popolo nel primo ridestarsi della sua coscienza nazionale. Cosí rimaneva in onore la vecchia *Guardia del Reno* che, per lo spostamento degli obbiettivi della conquista, non è stata popolare durante l'ultima guerra. All'apertura delle ostilità i tedeschi, d'un subito slancio, si gettarono oltre la Mosa e non piú si riguardarono come custodi del fiume; il quale non aveva bisogno di difesa, anzi le sue città ospitavano al sicuro l'industria di guerra. Ormai erano cresciute le ambizioni dei conquistatori che non cantavano piú il Reno, ma la grande Germania.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora su «La fortuna teatrale» di Leonardo.

Caro Direttore,

Mi capita sott'occhio un dramma intitolato al *Savonarola*, di un autore rumeno, Giuliano Moers di Paradovò, nel quale entra come personaggio episodico Leonardo da Vinci: il dramma, nella versione di Giuseppe Lesca, è stato pubblicato nel 1915 (Firenze, «Rassegna Nazionale»; in-8, pp. 88): la data — data di guerra — serva di giustificazione al non averne io fatto cenno nel mio articolo sulle opere drammatiche intorno a Leonardo.

Anche in questa però Leonardo appare come un'ombra: ha la funzione di personaggio episodico per il colore dell'ambiente storico. Nel Prologo, che avviene nel 1497, nel castello Ducale di Milano, il Maestro deve subire i rimproveri del Moro, perchè sempre cercando la testa di Giuda, non si decide a finire il *Cenacolo*. Nel 1° atto, a Firenze, mentre si stanno preparando i «roghi della vanità», per bruciarvi libri, dipinti e statue, entra Leonardo in compagnia del Botticelli: alla domanda di questi, che ne pensi di codesti roghi, ove si compie la distruzione di ogni arte, risponde Leonardo: «O la rinascita. Finora abbiamo troppo calcate le orme degli antichi, e la fede cristiana offre pur nuove invenzioni». Poi si eclissa, né piú ricompare in tutto il dramma.

Poca cosa, non è vero? Ma ho preferito colmare io stesso la lacuna, prima che altri me ne incolpasse a negligenza.

Cordiali saluti.

CESARE LEVI.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33

Digerite male? soffrite di gastricismo?
avete fermentazioni intestinali, malattie della pelle?
il Gastrill Galizia è l'ideale dei medicinali.
Flacone compresse L. 4.50
INSELVINI & C. — Via Vanvitelli, 58 — MILANO

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite è la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 37 14 Settembre 1919.

SOMMARIO

Italia e italiani all' Estero, *. — **Lo scoglio dell'ordine,** ANTONIO PANELLA. — **La guida del professore,** ALDO SORANI. — **L'educazione del lavoratore,** LUIGI RUSCA. — **Marginalia:** *Onoranze a Neera — Il centenario di Magellano — I manoscritti alfieriani di Montpellier — La riforma agraria in Polonia — Un' autobiografia inedita di Berlioz — Giulio Coggiola.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora su « La fortuna teatrale » di Leonardo,* GIUSEPPE MOLTENI. — **Bibliografie.**

Italia e italiani all' Estero

L'Associazione nazionale « Trento e Trieste » annunzia la sua trasformazione in « Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero ». Una lucida e sobria circolare illustra i fini che il rinnovato Sodalizio intende di perseguire: 1°) Favorire e cementare l'unione delle nuove provincie alla madre patria; 2°) Proteggere gli interessi e i diritti dei connazionali che il trattato di pace lascerà comunque fuori dei confini politici della nazione; 3°) Fare opera di propaganda, penetrazione ed affiatamento in ogni paese ove interessi italiani presenti e futuri lo consiglino.

Il terzo punto rivela l'importanza e l'opportunità della trasformazione ed è anche un indice interessante del mutato atteggiamento di una certa nostra tradizionale mentalità politica proclive alle formole sentimentali ed aliena da considerazioni utilitarie. Se il programma della rinnovata associazione fosse stato tracciato alcuni anni addietro, si può giurare che vi si sarebbe parlato di « tenere alto il nome italiano all'estero » o di tutelare « la dignità della nazione oltre i confini della patria », non facendo parola degli « interessi »: preoccupazione forse ritenuta meschina e da lasciarsi ai commercianti, agli affaristi, agli speculatori, coi quali — si sarebbe pensato alcuni anni fa — il nome italiano e la dignità del paese non hanno nulla a che vedere. Beata illusione che ci ha procurato troppi guai perché non si debbano salutare con profonda soddisfazione questi segni di sicuro ravvedimento.

È opportuno oggi ricordare quali fossero allora le conseguenze di questa concezione — teorica e retorica — della propaganda nazionale nel vecchio e nel nuovo mondo. Le affermazioni di italianità coltivate di preferenza erano appunto i richiami sentimentali alla patria lontana: festicciuole, sbandieramenti, banchetti, discorsi, fatti piuttosto per appagare il senso nostalgico degli esuli e per sfogo di vanità degli organizzatori, che non per mettere in valore presso i connazionali e presso gli ospiti le migliori forze della nazione. Difficilmente si usciva dall'ambito della *cerimonia*: intervenendo alla quale lavoratori e commercianti, possidenti e proletari erano invitati — teoricamente — a lasciare sulla soglia ogni preoccupazione personale per esaltarsi nel rito patriottico. Con quale resultato è facile immaginare. La patria diventava sempre piú una remota astrazione, un *quid* inafferrabile, un argomento di discorsi a motivi obbligati, tagliato fuori dalle correnti dell'attività individuale e collettiva, senza visibili rapporti con le necessità della vita. Una religione ad uso di miscredenti: e cioè una religione inutile e fastidiosa. Che Italia volesse anche dire lavoro italiano, commercio italiano, produzione, esportazione, importazione italiane, molti forse già sospettavano, ma nessuno certo avrebbe osato di affermare soprattutto in occasione della festa dello Statuto o celebrandosi il 20 Settembre. Sarebbe parso di mescolare il sacro al profano.... Questo regime dell'esaltazione patriottica, a scadenza, corrispondeva con l'abbandono piú completo dei bisogni spirituali e degli interessi morali e materiali dei nostri connazionali trapiantati all'estero. Se la « colonia » era in pari con le cerimonie e con le agapi, se il « circolo » aveva la sua brava bandiera, se i ragazzi erano riusciti ad intonarsi nella cantata di rigore, non c'era da far altro. Poco male se della patria, dell'entità nazionale positiva e fattiva, quei nostri avevano un'idea che non andava oltre le linee di una prosperosa figura di dama romana. Trattandosi di gente che viveva all'estero, pareva naturale che le notizie pratiche ed utili — quelle che *servono* per la vita — dovessero piuttosto riferirsi alle patrie di elezione. Cosí si è coltivata la disorganizzazione delle « colonie » italiane all'estero e si è ottenuto che l'Italia vera, non la figura simbolica, fosse egualmente ignorata dagli emigrati e dagli stranieri.

Nel terzo punto di questo eccellente programma della « Lega Italiana » trovo enunciati due diversi, ma collaterali ordini di attività, che paiono fatti apposta per riparare i piú gravi errori dei vecchi metodi commemorativi e festaioli. Si vuole sí per mezzo di un'adeguata propaganda politica e culturale diffondere in ogni paese straniero una vasta ed esatta conoscenza dell'Italia d'oggi, della sua attività e dei suoi diritti, ma si vuole anche ottenere il collegamento *economico* dei connazionali residenti fuori del Regno, promovendone i rapporti fra loro e con la Madre Patria. Gli strumenti di quest'opera di illuminata propaganda potranno essere i piú diversi. Non è escluso affatto che le Sezioni della Lega possano, a tempo e luogo, ricorrere ai vecchi mezzi rammodernati, compresi i famosi Circoli. Ma « dovranno specialmente costituire altrettanti osservatori commerciali, centri di informazione a disposizione di tutti i soci della Lega » con le opportune pubblicazioni periodiche. La Lega Italiana non ignora che « ogni affare concluso in paesi stranieri, ogni importazione e ogni esportazione ha un'importanza politica in quanto contribuisce a stringere rapporti con gli altri paesi e facendoci meglio conoscere costituisce quel lavoro di penetrazione commerciale che ha per conseguenza diretta l'incremento della nostra influenza politica all'Estero ». Sono azioni di propaganda e di propulsione intimamente legate con interferenze e reciproci influssi, evidenti. Meglio si tutelano gli interessi nazionali all'estero, piú si accredita il nome d'Italia e viceversa. Occorre che non a parole, ma a fatti, ogni cittadino italiano all'estero acquisti questo senso di responsabilità nazionale, abbia la coscienza di questo implicito mandato che non si esaurisce di certo in qualche « evviva » scalmanato delle ricorrenze solenni!

Gli stessi criteri lucidi e positivi hanno guidato gli estensori del programma nell'illustrazione dei due primi punti, già riferiti, relativi alle provincie redente e alle città e regioni italiane che, secondo le malinconiche e piú fondate previsioni dell'ora, rimarranno o soggette allo straniero « o governate con regimi che non ne garantiranno e probabilmente ne minacceranno ancor piú da vicino la nazionalità ». I redenti di ieri e quelli, auguriamo, di un prossimo avvenire sono uomini dei nostri tempi, stretti dalle necessità della vita moderna, assillati dai mille problemi incalzanti della civiltà contemporanea. Sarebbe ingenuo e dannoso insistere nel linguaggio quarantottesco, nelle nostre conversazioni con loro: ignorare che ogni idealismo ha formidabili basi nella realtà. « L'industria, il commercio e in generale i coefficienti economici sono oggi le maggiori molle della vita sociale e di essi bisogna servirsi come strumenti di convinzione, di penetrazione e di difesa ».

La « Trento e Trieste » non potrebbe rinascere sotto auspicî migliori. Essa che vide già tradotto in realtà il programma minimo compendiato nel suo nome di ieri, accenna a mettersi sopra un'ottima via per l'attuazione del programma massimo....

*

Lo scoglio dell'ordine

Il barone Alessandro von Hübner racconta che il 25 maggio 1859, licenziandosi da Clemente di Metternich, di cui era stato ospite, il piú che ottuagenario cancelliere di casa d'Austria gli disse a piú riprese e con forza: « Io sono stato uno scoglio dell'ordine ». E poiché, dopo essere uscito, sentí il bisogno di riaprire la porta e contemplare ancora una volta il grande uomo di Stato prossimo oramai alla sua ultima ora, il Metternich gli rivolse uno sguardo pieno di profonda benevolenza e ripetette a mezza voce: « Uno scoglio dell'ordine! ».

Rigido e tenace come un masso di roccia contro il quale si abbattono ed infrangono anche i flutti piú impetuosi, l'immagine si confaceva al carattere e all'indole dell'uomo; se non che, per essere preciso egli avrebbe dovuto determinar meglio la parola « ordine », che di per sé diceva poco e sottintendeva la immobilità dell'Europa secondo la ricostruzione fucinata dal Congresso di Vienna con l'assolutismo monarchico antinazionale e antidemocratico: un regime che credeva d'aver cancellato con una passata di spugna tutta l'opera della rivoluzione francese. In questo senso, Metternich era sí uno scoglio, ma uno scoglio sopravvissuto ad un cataclisma generale e che sarebbe franato, come era già in effetti franato, quando egli lo assumeva a simbolo della sua vita. L'« ordine », di cui era stato autore convinto e difensore inflessibile rovinava e, di fronte alla sua impotenza arginatrice e alle sue inutili deplorazioni, di cui sono un saggio le lettere che ora vedono la luce (1), si ripensa, con rispettosa pietà, al vano battagliare dell'eroe di Bergerac contro i fantasmi della sua memoria, quando tutto è finito e non resta che l'illusione di morire come si è vissuto.

Il Metternich, nel periodo culminante della sua carriera di uomo di Stato, s'incontrò con un prelato, còrso di nascita e abile diplomatico, che aveva fatte le prime armi presso la segreteria di Stato pontificio sotto il cardinale Lambruschini ed era stato prima internunzio poi nunzio a Monaco. Monsignor Viale Prela, per affinità d'idee, era in grado di intendersi perfettamente col ministro austriaco e questi, col fiuto dell'uomo rotto alle astuzie della politica, pensò che convenisse farsene un amico ed un alleato e lo volle nunzio a Vienna. « Una sola cosa, gli disse il Viale, m'impedirà di corrispondere alle lusinghiere intenzioni di Vostra Eccellenza, cioè lo *statu quo* delle costituzioni giuseppine nell'impero austriaco ». « Ma esse sono morte », rispose il Metternich. « Ebbene, seppelliamo i morti e prepariamo le basi di un concordato ». « Sarà l'opera della vostra nunziatura », aggiunse il Metternich. E i morti furono seppelliti infatti, segno che i due necrofori del giurisdizionalismo giuseppino disposti, se fosse stato possibile, a comporre sotterra tutto quel mondo in subbuglio, che minacciava il vecchio ordine di cose ad essi tanto caro, erano due anime gemelle fatte l'una per l'altra. Da ciò è facile comprendere l'importanza di questo manipolo di lettere scritte tra il maggio 1846 e l'agosto 1855, prezioso complemento dei *Metternich's nachgelassen Papieren* pubblicati da Riccardo Metternich.

Che lo spirito pubblico sia in ebollizione è evidente e non occorre molto acume per accorgersene; la divergenza sta nei rimedi. Il Metternich non crede ad un rovesciamento generale della situazione presente, ma teme anche di cadute parziali, che possono aumentare il malessere. Occorre dunque intendersi. Con chi? forse con i fautori del disordine? Ohibò! Sarebbe il rinnegamento dei vecchi principî del dispotismo di origine divina. « Vi sono ancora due poteri intatti alle basi della Società; è una necessità assoluta che questi stessi poteri s'intendano.... Il potere pontificio è imperituro per sua essenza. Il potere laico, che noi teniamo ancora intatto nei suoi punti di partenza, è perituro di fatto, ma non di principio ». Per conseguenza, è indispensabile che le due autorità si intendano sempre sulla via da seguire. È la vecchia alleanza del trono e dell'altare: l'umanità ha camminato, il Metternich è fermo. Tanto fermo che, quando apprende la notizia dell'amnistia largita da Pio IX, gli pare che il demone rivoluzionario batta già alle porte di Roma e diventa nientemeno catechista politico del Papa. « Mi permetto di sperare che Sua Santità non si spaventerà del tono dottrinale, che domina in quel che io invio oggi all'indirizzo del suo governo ». Del resto (c'è forse dell'ironia in questa sua affermazione?), le fazioni si sforzano di falsare le vere intenzioni del nuovo Papa, indirizzando questo per una via che egli non seguirà, perché non è la via dritta. « Qualunque autorità e meno ancora quella del Sovrano dello Stato ecclesiastico, non saprebbe soddisfare dei faziosi ». Ecco un problema storico interessante: quale parte ebbe il Metternich nella conversione di Pio IX durante la guerra del 1848?

Il centro d'infezione non era però in Roma; era a Torino. Il Metternich, ripetiamolo, aveva buon fiuto e lo scriveva fin dal luglio 1846. Quel re o era preso da accecamento o peccava per difetto di giudizio; certa cosa è, aggiungeva, « che egli è soggetto a pessime influenze ». L'Italia diventava ogni giorno piú un pericolo per l'Austria e un pensiero assillante pel suo ministro. È bene che la Francia non s'inganni sul nostro conto, osservava nel settembre. L'Austria vuole esercitare la sua azione nella penisola italiana, cioè (attenti alle parole!) « la difesa dell'*indipendenza reale* dei corpi politici che, nel loro insieme, formano l'Italia », perché quei corpi non possono godere una vera indipendenza che quando sono posti nelle condizioni di forza necessaria ad assicurare il loro benessere. Parole oscure che alludevano soprattutto alla politica liberale di Pio IX. La nomina del cardinal Gizzi a segretario di Stato, gli entusiasmi popolari erano tante spine pel suo cuore. La rivolta si era ammantata dell'orpello dell'amore popolare, ma tra quella e questo egli preferiva la prima, piú facile ad essere repressa. Il Sovrano pontefice metta fine una buona volta agli archi di trionfo e al giubilo: i delegati delle provincie si decidano a non tollerarli e soprattutto non prestino mano agli abbracci sulle pubbliche piazze tra la forza armata e la plebaglia. « Vi confesso che preferisco i colpi (di fucile) a questi baci ». Lo scoglio dell'ordine non poteva essere piú esplicito.

Ma il mondo, checché egli potesse pensare e desiderare, non si arrestava nella corsa vertiginosa e l'insurrezione di Vienna del marzo 1848 costrinse il Metternich a fuggire. Non per questo egli pensò di essersi sbagliato, e dichiarò di rimettere al tempo il giudizio sulla sua opera. Non facile ad abbandonarsi ai sogni e a lasciarsi abbagliare da parole sonore, né a confondere il romanzo con la storia, si era trovato di fronte ad un torrente che la forza di un uomo non può arginare. Questo non aveva però valore per lui, perché se la sua vita pubblica era finita materialmente, non era finita moralmente. « La storia mi dedicherà un capitolo »; già, ma il testo non fu quale egli desiderava e si aspettava.

Dal soggiorno di Bruxelles, dove cercò riposo la sua anima angustiata e delusa, continuò a commentare gli avvenimenti, che segnavano di giorno in giorno, il tracollo del suo programma. Nel dicembre 1849, scrivendo al De la Rosière, esprime l'opinione che la sovranità temporale sia indispensabile per assicurare al Capo della Chiesa l'indipendenza politica. Ma, fatto strano, egli pensa che il Papa ha meno bisogno di Roma per l'esercizio del suo potere spirituale che le potenze temporali non abbiano bisogno di assicurare al Sommo Pontefice la sovranità sugli Stati ecclesiastici. La stessa sua frase « l'Italia è un'espressione geografica », se non ha piú valore di fronte agli avvenimenti generali lo conserva invece di fronte alla questione romana. La quale dunque si ridurrebbe per lui ad una faccenda di carattere politico appena adombrata da un interesse religioso. Vero è che, dopo qualche mese, egli attenua col Viale il suo pensiero. Roma non può vivere senza esser la sede del capo visibile della Chiesa, e perciò combatte gli scrittori de *L'Avenir* e i mazziniani della Giovane Italia. Ma non gli basta che Roma sia del Papa e che questo conservi il potere temporale. In un'altra lettera del 1850, parlando di alcuni articoli del Lemoine comparsi nei *Débats*, condivide l'idea che tra il potere sovrano del Papa e il sistema costituzionale, non c'è posto che per la repubblica rossa. E questo deve tener presente Pio IX perché sia riconsolidato il principio di autorità, di cui egli è il primo rappresentante in terra.

Gli Stati della Chiesa, del resto, non sono che una parte infima del gran problema italiano, nel quale egli non vede che tenebre fosche. L'Italia intera è vittima dell'attività odiosa dei settari e dell'incuria dei governi, che le trame di costoro hanno accecati. Si ripete la situazione del Basso impero: allo scisma religioso si è sostituito lo scisma sociale (lettera del 1° gennaio 1850). E quel Piemonte, che serve di alloggio alla rivoluzione e offre lezioni piú ad altri che a lui stesso! « La frase di 'bottega miserabile' va in pieno a questo paese e ai suoi governanti » (lettera del 24 settembre 1850).

Abbiamo spigolato da queste lettere ciò che interessa piú direttamente l'Italia, ma c'è materia per argomenti svariati. Uno di questi è il socialismo, che muove dalla critica alle dottrine del Proudhon (lett. del 14 dicembre 1849) per finire, come è naturale, in una profezia catastrofica ai danni della Francia. Tutti gli Stati camminano per una buona o per una falsa strada. La Francia pare abbia scelto quest'ultima. Il filosofismo ha detronizzato l'assolutismo, provocando la rivoluzione finita nel dispotismo militare. Distrutto questo, la Restaurazione mal condotta ha ripresa la rivoluzione, creando il liberalismo, che ha celebrato il suo trionfo nel 1830. Il radicalismo ha vinto il liberalismo nel 1848 ed ora è alle prese col socialismo. Ciascuna fase in « ismo » è stata sopravanzata da un'altra piú accesa. Corriamo verso l'ultima fase, cioè verso l'anarchia, piú in là non si può andare. E allora, eccoci alla profezia. La Francia cadrà nell'anarchia e l'ordine succederà a questa: quando e come non è dato prevedere. Ma quanto sangue versato, quante fortune distrutte, quante rovine accumulate su rovine!

Il Boyer d'Agen e un *X de la Conférence de la Paix,* che ha scritto la prefazione al libro, trovano che in queste sibilline parole c'è una prescienza storica singolare e che il Metternich ha del profeta dei tempi antichi indovinante l'avvenire che noi oggi viviamo. Proprio? In quale Francia divampa questa rivoluzione anarchica seminatrice di stragi e distruggitrice di beni? Per carità, non diamo alle espressioni acide d'un uomo, quanto si voglia geniale, che vorrebbe veder rovinare l'universo insieme con le sue illusioni, valore di profezia. La sua non era la vista lincea del veggente di Patmos e egli non pensava affatto ad un cataclisma del secolo XX. Scriveva sotto l'impressione della recente insurrezione socialista in Francia e diventò il profeta del finimondo: il colpo di stato del 2 dicembre 1851 si affrettò a smentirlo. Il profeta ci fu in quel tempo o, poco dopo, ma era dalla parte opposta alla sua, un Antimetternich che si chiamava Mazzini e previde il disfacimento dell'Austria, quel grande elemento di conservazione e di ordine incarnante alla perfezione la dottrina del vecchio cancelliere « la forza nel diritto », diritto, s'intende, sancito dagli articoli della Santa Alleanza.

---

(1) BOYER D'AGEN. *Une dernière amitié de Metternich d'après une correspondence inédite du prince de Metternich au cardinal Viale Prela.* Paris, Editions et Librairie, 1910.

Ché se anche volessimo dar valore di profezia al pericolo previsto e deprecato della Prussia grandeggiante nella Confederazione germanica e minacciante l'intera Europa, dovremmo ricrederci pensando che voleva opporle le forze coalizzate della Francia, dell'Austria e della Russia. Egli che si vantava di camminare sul terreno solido della storia e non del romanzo, non si era accorto che l'Austria, appunto per il formarsi della Confederazione germanica, era uno Stato inconsistente e o doveva finire, come già aveva cominciato, assorbito in quella, o doveva disfarsi. I suoi alleati, comunque si chiamassero, si trascinavano dietro un cadavere.

La verità è che non è possibile profetare a chi vive esclusivamente del passato e per il passato: ad uno sguardo volto all'occidente non è dato assistere allo spettacolo del sole che sorge. Egli s'illudeva che, volgendo le spalle alla luce e camminando a ritroso, potesse battere la via buona e additarla agli altri e poiché nessuno piú lo ascoltava, delirava, novella Cassandra, sulla prossima fine del mondo, che era poi nient'altro che il suo mondo. Il 20 maggio 1859 scriveva a lady Westmoreland: « Come felicitare un amico dell'86° anniversario della sua venuta al mondo, non al mondo quale il Creatore l'ha fatto, ma quale il triste dono della libertà d'agire ha permesso ai mortali di disporlo a proprio rischio e spese! ».

Pochi giorni dopo moriva e il destino gli fu benigno: ché sentí i primi colpi di cannone franco-piemontesi contro l'Austria, ma non vide l'Italia battere inesorabile alle porte del decrepito Impero. Forse gli sorrise nell'ora estrema la speranza che non tutto fosse finito del vecchio ordine di cose e che dietro il solitario scoglio vi fossero ancora forze bastanti da opporre alla marea che saliva saliva a sommergere l'umanità irridente alla sua parola e alla sua fede.

Antonio Panella.

Società Editrice
Vita e Pensiero
MILANO

Ha pubblicato recentemente tre opere di importanza capitale:

BIAVASCHI

Il concetto filosofico dello Stato moderno

Un vol. di pag. 415 L. 14.—

Un tempo quando imperava ancora in tutte le menti il concetto Machiavellico dello Stato, un'opera come quella del Biavaschi avrebbe fatto sorridere anche i meno scettici. In Italia abbiamo avuto edizioni accuratissime della politica di Treitschke, ma nessuno ha mai pensato di presentare agl'Italiani un'opera che trattasse del « concetto filosofico dello Stato », perchè nessuno pensava seriamente che si potesse *superare* una concezione ideata dal piú acuto pensatore del Rinascimento, e messa in pratica specialmente dai nostri *vecchi amici d'oltre-Reno*. Questa è concezione nuova che ci presenta il Biavaschi, ispirandosi agli insegnamenti dei Taparelli e dei Toniolo....

OLGIATI

SAGGI APOLOGETICI
Vol. I. - Religione e Vita
Un volume di pagine 303 L. 4,50

Questi *Saggi apologetici* rappresentano qualche cosa come una rivoluzione copernicana nel modo di scrivere e d'insegnare l'apologia. Se ne saranno accorti specialmente i fedeli discepoli della « dottrinetta razionalista » dell'esimio maestro Giacinto Menotti Serrati, direttore dell'*Avanti!* Almeno i nostri giovani si sono divertiti un mondo vedendo con che brio Don F. Olgiati, rintuzza quella valanga di spropositi serratiani. Si parla anche di E. Renan, del pessimismo di Leopardi e di Schopenhauer.... degli scandali clericali!

G. TONIOLO

Memorie religiose
Un vol. di pag. 150 L. 2,25

Questo gioiello può essere considerato come il testamento spirituale del maestro illustre. Tutti conoscevano la sua cultura, pochi conoscono la sua vita interiore dalla quale come pura sorgente, sgorgava l'ardore della sua azione e la bellezza profonda del suo pensiero sociale.

Dirigere commissioni alla:
Società editrice VITA E PENSIERO
Corso Venezia, 15 — MILANO

La guida del professore

Siamo tutti sicuri che su cento giovani laureati che, appena appena usciti dall'Università, si apprestano a dedicarsi all'insegnamento, novantanove si sentono immediatamente costretti, soprattutto in questi giorni, non solo a rifarsi la cultura necessaria ma ad addestrarsi a trovare la propria via nell'ingranaggio delle leggi e dei regolamenti, ad apprendere le regole didattiche, legali e sociali della scuola, ad adattarsi alla convivenza coi discepoli e coi colleghi, insomma a conoscere la scuola dove devono entrare, in tutti i suoi doveri e i suoi bisogni, le sue mansioni e le sue missioni. Il giovane insegnante non è l'essere completo e perfetto, che uscito dalla sua Università e abbandonata la cattedra dei suoi maestri, si trovi *ipso facto* pronto e disposto a salire la cattedra sua. Esso deve ancora formarsi ed informarsi, deve schiarire le proprie idee, richiamare le proprie forze, intraprendere tutto un nuovo e difficile tirocinio senza, spesse volte, che nessuno lo aiuti; spesse volte in un mondo ambiente che invece di incoraggiarlo lo deprime, che invece di fare la sua edificazione gli distrugge dalle fondamenta il suo entusiasmo e la sua buona volontà.

La scuola è un meccanismo i cui congegni sono assai piú delicati e complicati di quel che possa prevedere il giovane insegnante che vi entra per la prima volta, ancora troppo giovane e poco insegnante, che di rado ha potuto penetrare sul serio l'esperienza dei maestri che ha avuto egli stesso e a cui di rado è stata consentita quella personale esperienza della vita e degli uomini che talvolta fa sí che anche i caratteri meno energici e i temperamenti meno affinati si ambientino bene e subito dovunque la sorte li abbia costretti ad esplicare il loro mandato. La scuola è, oltre che un meccanismo, un mondo speciale che al giovane insegnante, anche a quello cui essa non ha dato mai nulla, chiede tutto, imperiosamente e che vuol vedere il suo « lavoratore » in faccia, senza infingimenti e tergiversazioni, per porne in giuoco tutte le facoltà e le versatilità.

È a questa moltitudine impreparata, inesperta, indecisa dei giovani insegnanti che il paese stesso, con la scuola, chiede tutto: chiede la sua educazione, la sua ricchezza, la sua conoscenza, chiede le sue classi dirigenti, i suoi legislatori, i suoi industriali, i suoi costruttori, i suoi *leaders*. Ma quanti pensano, in realtà, che le sorti del paese, che l'avvenire della nazione vengono posti incessantemente in queste mani che stentano ad aprirsi una via, su queste coscienze assillate da mille incerte domande, su queste intelligenze che ancora non si sono disinvolte dal caos degli insegnamenti eterogenei mal digeriti durante gli anni universitari? Quanti pensano che a queste « guide » occorrerebbe una guida?

⁂

Un educatore che si è proposto sul serio di servir a guida a questi « smarriti » è Giovanni Crocioni, ora regio provveditore agli Studi, il quale ha composto un libro prezioso per i novellini dell'insegnamento: *Il professore di scuole medie* (Reggio E. 1919). Il Crocioni è un innamorato della scuola, meglio, ha tutta la sensibilità della scuola, ne conosce i congegni piú sottili e le possibilità piú versatili ed è un funzionario che è rimasto un maestro in tutto il senso della parola. Egli ha sentito che la scuola media bisogna incominciare a riformarla formando gli insegnanti non solo nelle Università, ma quando essi escono dalle Università, nel periodo pericoloso in cui essi iniziano la loro carriera e sono piú proclivi a commettere errori e a far valutazioni false, e piú esposti a perdere il fuoco sacro che deve animarli durante il loro ministero. Quindi egli si è assunto il compito di fornir loro un'opera che fosse come il loro codice morale e legale e il loro galateo; un libro di consigli, di suggerimenti, di indicazioni, di informazioni, scritto in forma piana, semplice, quasi umile, su tutti gli argomenti che possono e debbono interessare un professore, anche i piú triti e secondari. E il libro gli è perfettamente riuscito.

Il Crocioni prende quasi per mano il suo professore di scuole medie e ne compie l'iniziazione ai misteri della scuola con una immediatezza e una candidezza morale e stilistica che apprezzeranno tutti coloro i quali sono stanchi di sentir parlare della scuola e della riforma della scuola con discorsi troppo vacui e troppo magniloquenti per esser veramente efficaci, persuasivi, pratici. Il Crocioni sa che è inutile affrontare i problemi massimi e penetrare in quella che si potrebbe chiamare la metafisica e l'estetica della scuola con chi, a volte, è completamente digiuno dei problemi minimi e non sa nemmeno raccapezzarsi tra la moltitudine dei regolamenti e la vasta tradizione dei funzionamenti.

Il giovane professore che inizia la sua carriera ha, infatti, piú bisogno di indicazioni concrete che di edificazioni astratte, ha piú bisogno di sapere come deve contenersi di fronte alle leggi scolastiche e nei rapporti con la famiglia dei colleghi e dei discepoli e col pubblico e coi superiori e con gli uffici da cui dipende o di cui entra a far parte, che di sapere quali alti problemi filosofici sono impliciti nel compito ch'egli deve assolvere. Nondimeno il Crocioni ha saputo sempre porre anche i fatti concreti in un'elevata atmosfera didattica, ma egli ha voluto specialmente fare un libro pratico, un libro di consultazione quotidiana, un libro d'umile verità scolastica e lo ha fatto con tanto amore e con tanta perizia che io non dubito che il suo libro abbia a trovare festose accoglienze e quel che piú conta, riuscire veramente utile a quanti insegnanti gli si rivolgeranno, pei quali esso può magnificamente sostituire un'esperienza di molti anni.

⁂

Il Crocioni che, come è noto, è un innamorato della cultura regionale alla quale ha dedicato un altro suo buon volume (*Le regioni e la cultura nazionale,* Catania, Battiato, 1914) insiste con ragione, in un punto del suo libro, sulla necessità che l'insegnante s'impratichisca della storia e dei costumi del paese e della regione in cui è mandato ad insegnare, si faccia insomma, oltre che un'anima nazionale, anche un'anima regionale non solo per intender meglio la scolaresca che gli è affidata, ma per combattere le cattive consuetudini e i mali pregiudizi locali e per non essere finalmente un estraneo là dove deve esercitare un ministero che richiede soprattutto comunanza di spiriti e intelligenza dei gusti e dei bisogni del popolo a cui il suo ministero si rivolge.

Io credo che con egual ragione egli avrebbe potuto anche insistere sulla necessità che i giovani insegnanti — anche coloro che non si sono espressamente dedicati allo studio di una letteratura straniera — volgano ormai un po' gli occhi a ciò che avviene oltre i confini della patria e si assuefacciano a seguire la vita degli altri popoli in quel che essa può presentare di piú caratteristico e di piú suggestivo per l'incremento della nostra stessa vita nazionale. Non è raro il caso di trovare dei giovani insegnanti che si sono laureati in storia moderna e che conoscono ben poco della storia delle nazioni moderne e non saprebbero orizzontarsi nelle vicende politiche e intellettuali anche di quel paese straniero di cui si sono piú a lungo occupati. Sepolti in una qualche scuola di provincia, esiliati da tutte le piú vibranti correnti del pensiero contemporaneo e da tutti i piú arditi movimenti d'avanguardia, la maggior parte dei giovani professori non sanno poi come farsi una cultura internazionale nel buon senso della parola, quella cultura che apre veramente le finestre dello spirito e che tante volte ci permette di guardare al nostro stesso paese con piú intenso amore e con una piú esatta valutazione di quello che esso rappresenta nel mondo. Consigliare ai giovani insegnanti di far tutto quel che è loro possibile per attingere ad altre fonti, oltre che a quelle regionali e nazionali, la loro cultura, la loro esperienza, il loro senso della vita, mi sembra tanto piú necessario oggi, dopo la guerra, quando l'urgenza dei rapporti e delle compenetrazioni internazionali si è resa evidente anche ai piú ciechi. Anche se la conoscenza estera dei nostri insegnanti si limitasse a quello che si fa all'estero per la scuola, ai tentativi di riforme scolastiche che si attuano, agli avvicinamenti tra scuola e lavoro che si concretano, a tutte le forze che all'estero partecipano a rendere la scuola sempre piú vicina alla vita e alle polemiche che si sono oggi piú che mai impegnate tra le concezioni moderniste e quelle classiciste dell'insegnamento, mi sembra che il vantaggio ne sarebbe considerevole.

Sarebbe questo almeno un altro mezzo opportuno ed efficace per mostrare ai giovani insegnanti che la scuola non è una cellula separata e per sé stante dell'organismo sociale e politico di cui il professore novellino entra a far parte, ma è in embrione questo stesso organismo volto a tutti i venti dello spirito e a tutti gli eventi dell'umanità in divenire. Nemmeno un regionalista come il Crocioni si dorrebbe di questa partecipazione degli insegnanti alla vita internazionale. Tutto il suo libro dimostra ch'egli tende a preparare degli uomini in un mondo di uomini e non dei piccoli impiegati di un piccolo ministero esautorato.

Aldo Sorani.

L'educazione del lavoratore

Il 20 ed il 21 settembre, in Milano, promosso dalla locale Università Popolare di Via Ugo Foscolo 5, avrà luogo un Congresso fra le Università popolari e Scuole libere di Coltura. Benché il titolo della riunione sia assai modesto il programma dei lavori ci dice l'importanza della radunata, che trascende dalla consueta rassegna delle forze esistenti nel campo dell'insegnamento libero popolare (ahimé magre forze!), per affrontare decisamente un grave problema interessante tutta la Nazione.

Si tratta di questo: le organizzazioni operaie sono riuscite — oramai da alcuni mesi — a strappare, piú o meno violentemente, alle organizzazioni padronali la giornata di lavoro lungamente vagheggiata dal proletariato, quella cioè che, di fronte ad otto ore di lavoro, ne ha otto di riposo ed otto di svago. La conquista operaia porta con sé, come naturale conseguenza, un nuovo problema: che cosa farà l'operaio nelle otto ore di « svago »? Tale questione non ha ancora trovato una soluzione, benché, per conto loro, molti lavoratori l'abbiano risolta aumentando il numero dei clienti delle bettole o quello degli oziosi, ossia passando nell'anticamera dell'ospitale e del carcere. Né si può far loro colpa alcuna di tale stato di cose. Le osterie v'erano ed è colpa nostra l'averle lasciate aperte; i luoghi di educazione o di sano divertimento non vi sono, ed è colpa nostra non averli creati.

Vi sono infatti, ognuno lo sa, in Italia una ventina di « Università popolari », che, per un periodo piú o meno corto dell'anno, tengono delle conferenze ai propri associati. Sono pochissime però quelle che hanno un pubblico di operai (o di agricoltori), sia pure quale minoranza, giacché quasi tutte tali Università da scuole popolari si son venute trasformando, lentamente, in Circoli filologici, che intrattengono la borghesia su argomenti piú o meno mondani. Si possono numerare sulle dita di una mano quelle che si preoccupano di svolgere degnamente il programma loro affidato, di integrare cioè e continuare l'opera istruttiva ed educativa svolta dalla scuola primaria, fornendo nel tempo stesso al lavoratore un sano mezzo per trascorrere il tempo.

È ovvio che tale risultato non può essere raggiunto con delle semplici conferenze, su argomenti disparatissimi, tenute da uomini dotati di una bella barba o di una voce canora, e che vivono le mille miglia lontani dalla vita del lavoratore. La conferenza lascia il tempo che trova e non può, per le proprie stesse esigenze retoriche, essere, come si vorrebbe, popolare. Tale compito non può essere assolto degnamente che dalla lezione, anzi dai corsi di lezioni, integrati da gite, spettacoli cinematografici, esperienze di gabinetto, proiezioni, ecc. I docenti non occorre siano dei luminari della scienza, che non possono trovarsi sui mercati intellettuali di tutte le città, ma basterà siano degli uomini di una certa coltura capaci di intendere e commentare un piccolo libro di testo loro fornito; e tale libro, come con grande profitto si fa presso alcune Università popolari, potrà essere distribuito gratuitamente o semigratuitamente, alla fine del breve corso di lezioni, agli uditori piú assidui; raggiungendo cosí il duplice scopo di introdurre nelle case operaie un libro già letto e conosciuto e fermare al tempo stesso nella mente del lavoratore le nozioni da lui apprese seguendo i corsi di lezioni. Si avrà dunque da una parte fissata la nozione orale con un testo scritto e vivificato, dall'altra, quest'ultimo con la parola.

Il *libro parlato* è proprio la meta alla quale si vuole arrivare. Il libro non basta. È di per sé un grande strumento di penetrazione educativa, ma è cosa inerte, che se può essere vivificata dalla mente di un lettore appassionato, può anche, nelle mani dei piú, apparire cosa morta e non servire che ad uno sterile travaso di notizie dalla mente dell'autore a quella del lettore, il quale, acquistandole senza capirle e digerirle, le smarrisce ben presto per via.

Per rendere *parlato* il libro tutti i mezzi sono buoni: bisogna, si capisce, prima di tutto diffondere il libro, poi organizzare attorno ad esso prima la semplice lettura esplicativa, poi la lezione, poi la gita istruttiva, poi gli esperimenti e le proiezioni, infine, dove e come si può, lo spettacolo cinematografico. Si incomincia con le piccole risorse del paese (il medico, il farmacista, il maestro), poi con quelle della piú vicina città (il professore, la macchina cinematografica, ecc.) ed a mano a mano si cerca di interessare attorno alla iniziativa culturale il maggior numero di persone, estendendo l'opera educativa al maggior numero di lavoratori.

Si tratta di offrir loro i mezzi per istruirsi e per passare onestamente il tempo. Lo sport, l'alpinismo o il nuoto, il canto, la musica, la filodrammatica, ecc., sono tutti surrogati dell'ozio che possono con grande fortuna essere offerti al lavoratore, cosí come l'insegnamento del disegno od il perfezionamento della propria arte gli daranno un piú costante amore al lavoro e la certezza del benessere al

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Il ritorno alla terra

e l'aumento razionale della produzione agraria contribuiranno potentemente alla risoluzione dei molti problemi che assillano Governi e Popoli. Giova segnalare agli interessati i seguenti recentissimi volumi: De Rosa, **Granicoltura,** (con appendice sul frumento « Carlotta Strampelli ») di pag. 312 con 24 inc. leg. L. 7.50. — Rossi, **Nuovo processo per la coltivazione dei cereali,** (trattamento chimico della semenza) L. 1.50. — Andreani, **Case coloniche**. Esempi svolti, computo, analisi, prezzi stime diverse ecc., di 386 pag. con 116 inc. legato L. 8.50. — Bruttini, **Il libro dell'agricoltore** (agronomia, agricoltura, industrie agricole), 4ª ediz. di pag. 530 con 320 inc. legato L. 10.00. — Tamaro, **Frutticoltura,** 7ª ediz. di pag. 659 con 113 inc. e tav., L. 5.50. — Canestrini-Asprea, **Apicoltura,** 9ª edizione interamente rinnovata di pag. 252 legato L. 5.50. — Cavara, **Funghi mangerecci e velenosi,** 2ª ediz. di pag. 254 con 56 tav. a colori e 19 incisioni legato L. 15.00; volumi pubblicati dall'editore Ulrico Hoepli, Milano, che li spedisce franco nel Regno dietro invio dell'importo per cartolina vaglia. Gli si chieda pure gratis l'elenco recentissimo dei 1800 manuali Hoepli ove numerosi sono i trattatelli esaurienti sui piú svariati argomenti di agricoltura, industrie agrarie e meccanizzazione del lavoro agricolo. (Macchine agrarie, motocultura, ecc.).

Il saper corrispondere — in lingue straniere

costituisce un grande vantaggio per chiunque nell'attuale « ripresa » si dedica all'importazione od all'esportazione. Con un po' di buona volontà e con un po' di razionale studio ognuno può imparare da sé quelle speciali espressioni idiomatiche che costituiscono la base del linguaggio commerciale, purché disponga di libri specializzati e redatti in modo eminentemente pratico, scevri di ogni inutile zavorra grammaticale e di ogni superflua disquisizione filologica. Con questo scopo e con questo criterio è stato redatto il nuovissimo: **Dizionario fraseologico commerciale italiano-inglese e inglese-italiano** del Dott. F. Marangoni (vol. leg. L. 9.50, Ulrico Hoepli, editore, Milano) ove l'autore in piccola mole condensa quanto occorre per correttamente corrispondere in inglese commerciale. Sotto la voce « tipo » (posta in alfabeto) si trovano immediatamente tutti quei modi di dire idiomatici, tutte quelle frasi fatte e breviloquenti che formano parte integrante e tipica della parlata inglese commerciale. Notiamo ancora che nella stessa Collezione dei 1800 manuali Hoepli sono stati pubblicati in questi giorni nuovissime edizioni della **Corrispondenza commerciale poliglotta** di G. Frisoni: Italiana (6ª ediz.) leg. L. 8.50. — Francese (4ª ediz.) leg. L. 9.50. — Inglese (3ª ediz.) leg. 9.50. — Spagnuola (2ª ediz.) leg. L. 5.00. — Tedesca (2ª ediz.) leg. L. 5.00. — Portoghese leg. L. 5.00, e infine la 5ª ediz. del **Manuale del Commerciante** del Prof. Rag. C. Dompè, (legato L. 16 00) preziosa enciclopedia sempre aggiornata con le nuove edizioni che si succedono rapidamente e dimostrano quanto la sappiano apprezzare gli uomini d'affari.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore:
U. HOEPLI - Milano

quale si può arrivare con una tecnica di lavoro intelligente ed ordinata.

Si tratta, sopratutto, di fare *qualcosa* subito ed ovunque. Dinanzi al nulla di oggi anche il pochissimo di domani avrà valore. Lo Stato verrà forse in aiuto dell'iniziativa privata con qualche provvedimento legislativo. Sappiamo infatti che un gruppo di deputati d'ogni partito, con alla testa l'on. Turati, presenterà prima della morte della attuale legislatura un progetto di legge contemplante alcuni provvedimenti per la Coltura popolare. Si tratta di finanziare quelle biblioteche popolari-scolastiche, ordinate ai Comuni alcuni anni or sono da un *ukase* ministeriale, ma che in realtà non sorsero perché la Minerva si era scordata.... di autorizzare i Comuni a sostenere la spesa necessaria. Si tratta di istituire, innestati alla biblioteca popolare, dei corsi serali (o vespertini?) e domenicali di coltura generale, dei trattenimenti e gite a scopo educativo, la frequenza dei quali sia obbligatoria per ogni lavoratore fino al 18° anno di età. Certamente tale provvedimento legislativo non entrerà in vigore, nella migliore delle ipotesi, che fra un paio d'anni e, se nel frattempo l'iniziativa privata non farà nulla, non solo potremo dire di aver perduto due anni, ma correremo forse il rischio di assistere a fenomeni di ineducazione sociale punto piacevoli. Perché, ed ognuno dovrebbe essere persuaso, il problema sociale oggi non è altro che problema educativo. Educare il popolo, metterlo in condizione di capire ciò che fa e che gli fanno fare, vuol dire distruggere il *mugikismo*, vuol dire scongiurare gli esperimenti sovvertitori, vuol dire salvaguardare il paese dalla bancarotta morale e da quella economica. Durante la guerra abbiamo saputo organizzare una grandiosa propaganda per la resistenza; perché non deve essere possibile, dopo la guerra, far qualcosa di simile per resistere al nuovo nemico, figlio dell'ignoranza, che si accosta, a passi da gigante e vuol attentare alla vita della Nazione?

Ognuno di noi può e deve farsi crociato della nuova grande campagna contro l'ignoranza. Ognuno di noi può, nel suo paese o nella sua città, nella sua officina o nella sua scuola far sorgere una piccola istituzione di coltura popolare. Là sarà opportuno lottare contro l'analfabetismo e si promuoverà una scuola provvisoria per dirozzare gli analfabeti; altrove si potrà fondare una bibliotechina scolastica, o una biblioteca per ex-alunni, o circolante fra gli impiegati o gli operai di un'azienda; altrove infine si potranno gettare le basi per un piú complesso istituto di educazione popolare. Ovunque si può far qualcosa e sarà una colpa nostra, di noi classi dirigenti, se non riusciremo a nulla, se ci disinteresseremo della soluzione del problema, lasciando il lavoratore immerso nella propria ignoranza, in preda ad ogni sorta di passione, eccitato fino alla ribellione dal sentirsi tanto inferiore a noi!

Con l'intento dunque di iniziare in Italia un movimento per far sorgere ovunque dei centri di coltura popolare, si riuniscono fra pochi giorni a Milano quanti hanno a cuore l'elevazione del popolo; e dai loro lavori noi attendiamo non un ordine del giorno, piú o meno altisonante ma la creazione di una vasta organizzazione di propaganda capace di emulare quella sorta dopo Caporetto e che portò il paese, non meno che l'esercito, a Vittorio Veneto.

Il problema è grave ed urgente: vi sono centinaia di migliaia di lavoratori che non sanno come impiegare le ore di nuova libertà. Una volta il problema educativo aveva un valore avvenire in quanto mirava ad assicurare migliori generazioni future; oggi esso ha anche un valore di immediata urgenza.

Luigi Rusca.

MARGINALIA

✱ **Onoranze a Neera.** - Si è costituito a Milano un Comitato — presso quel Lyceum femminile — col proposito di ricordare degnamente la nobilissima scrittrice che in un'arte materiata di sincerità seppe contemperare le migliori e piú tipiche virtú regionali con gli entusiasmi vibranti di un ardore nazionale, fiamma viva di un'anima piú della metà che della fine dell'ottocento: non cifra letteraria o *cliché* di articolista o di autrice. Il ricordo della nostra compianta collaboratrice è fresco nella memoria dei lettori che nella prosa attraente di Neera erano certi di trovare sempre l'espressione di un sentimento schietto, schivo dagli infingimenti, dagli eufemismi e dai manierismi di chi gioca con le parole, perché lo scrivere considera appunto come un gioco, un passatempo, un *divertissement* per sé e per gli altri. Anima squisitamente femminile Neera parve invece vivere la sua vita piú intima e profonda negli scritti: fossero questi animati da un'osservazione acutissima nelle forme della maggiore bonarietà ambrosiana, o pervasi di un senso lirico che riusciva ad imporsi sempre nell'elegante scetticismo dell'ora. Le onoranze che il Comitato attende a predisporre vogliono evitare, studiatamente, la solennità che disdirebbe alla figura di colei che si vuol celebrare. Perché Neera fu nella vita e nell'arte una donna semplice quant'altra mai: ignorò ogni posa di autore arrivato, parve quasi ignorare il valore singolare di qualche sua opera, e perfino la popolarità che — soprattutto negli ultimi anni — il pubblico italiano le aveva decretato. A lei si vuol consacrare un ricordo in quei giardini pubblici di Milano — possibilmente un busto — dove la sua figura giustamente sarà rievocata fra quella dimessa e tranquilla vita cittadina che ebbe nella scrittrice un'interprete piena di chiaroveggente simpatia. A questo fine è aperta una sottoscrizione fra gli amici e gli ammiratori che potranno rimettere la loro offerta al Comitato, presso il Lyceum di Milano. Ma di Neera risentiremo la cara voce in un volume postumo di cui si annunzia imminente la pubblicazione, le Memorie della sua gioventú (*Una giovinezza del secolo XIX,* con prefazione di Benedetto Croce) é anche in un volume di novelle di cui il manoscritto fu consegnato all'editore dall'Autrice, negli ultimi mesi della sua vita. Si parla infine di una commemorazione che sarà tenuta a Milano, inaugurandosi il ricordo di cui abbiamo parlato. Noi auguriamo che a queste degne e meritate onoranze si trovi il modo di associare, in qualsiasi forma, una rappresentanza di taluna di quelle terre d'oltre il confine del 1866, di cui Neera non ebbe la gioia di vedere la sospirata redenzione: di quel Trentino, per esempio, che la scrittrice milanese amò come la patria dell'anima....

✱ **Il centenario di Magellano** ricorre il 20 settembre. Infatti quattro secoli prima di oggi — il 20 settembre 1519 — una flotta di cinque navi comandata da Ferdinando Magellano spiegava le vele da S. Luca di Barrameda, alla foce del Quadalquivir, per una impresa che riuscí, come quella di Colombo, piú importante di quanto prometteva. Come ognun sa lo scopo precipuo dell'impresa magellanica era quello di cercare, all'estremità dell'America meridionale, un passaggio tra l'Atlantico e il Mar del Sud — scoperto da Balboa il 25 settembre 1513 — in modo da raggiungere per via d'occidente le famose isole delle Spezie, altrimenti dette Molucche. Se la nave superstite della spedizione — la *Victoria* — compí per la prima volta il giro del mondo, questo resultato fu un di piú, dagli esploratori non preannunziato. Come nessuno può far torto a Colombo di aver creduto che il mondo fosse assai piú piccolo e d'aver preso per le Indie le nuove terre scoperte, cosí non si potrebbe rimproverare a Magellano di avere ignorato l'enorme distanza oceanica tra l'America e le Molucche, quando nessuno aveva ancora osato quella memorabile circumnavigazione che distrusse d'un colpo ogni sofisma sulla forma e l'isolamento della Terra, sulla perfetta esistenza degli antipodi e sulle dimensioni del nostro pianeta. Non riportiamo dal *Secolo XX,* dove I. Baroni svolge queste considerazioni sulla impresa magellanica, l'itinerario e la storia episodica della spedizione, ma ricordiamo l'epilogo che sconvolse le teorie geografiche del tempo. Non toccò a Magellano la sorte di chiudere il viaggio in terra europea. Soltanto la *Victoria,* comandata da Juan Sebastian del Cano, riuscí a compiere la circumnavigazione. Quando approdò per rifornirsi all'isola di S. Giacomo, a bordo si contava il mercoledí 9 luglio, a terra, invece, il giovedí 10 luglio 1522; la spedizione, girando il mondo nella medesima direzione del sole, aveva anticipato di un giorno. Finalmente il 6 settembre la nave famosa tornava al punto di partenza, rientrando nella baia di San Lucar di Barrameda: in tre anni aveva compiuto il giro del mondo, percorrendo, secondo il calcolo di Pigafetta, 14460 leghe. I portoghesi invidiarono agli spagnuoli l'impresa e salutarono nella *Victoria* « o primeiro navio quo fez um giro inteiro a roda de mundo ».

✱ **I manoscritti alfieriani di Montpellier** hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica francese, che teme di vederli tornare in Italia e che palesa la sua contrarietà a ogni integrazione del nostro patrimonio storico coi cimeli dispersi nelle biblioteche di Francia. Portavoce di questo malcontento è il *Mercure de France,* che riassume lo stato della questione provocato da un voto della città di Montpellier. È noto come i manoscritti pervenissero a quella biblioteca per un legato del pittore Fabre, allievo del David, che trascorse 40 anni in Italia. Il primo informatore dell'opinione pubblica italiana fu il *Secolo,* che in una corrispondenza parigina riferiva la decisione della municipalità di Montpellier di offrire alla città di Asti parecchi libri e manoscritti appartenuti al grande tragico. Si crede che il *Secolo* derivasse l'informazione dall'articolo di un italiano, professore a Montpellier, che nell'organo marsigliese, la *Patria italiana,* aveva scritto queste frasi, che il *Mercure* cita scandalizzato: « Se la città di Montpellier volesse offrire all'Italia i manoscritti alfieriani, la nostra letteratura ne avrebbe un grande vantaggio, e questo gesto generoso avrebbe una ripercussione di simpatia nel pubblico italiano. A Montpellier questi documenti sono di scarsa utilità mentre, depositati in una biblioteca d'Italia, acquisterebbero ben altro valore ». Questa affermazione è contestata con la citazione dei lavori del Pélissier, che da quel materiale seppe trarre resultati notevoli; ma d'altra parte, il *Mercure* è costretto a riconoscere che l'articolo era stato preceduto da un'effettiva deliberazione del municipio, che senza essere ancora passato all'atto materiale della consegna, aveva, tuttavia, deciso di offrire i manoscritti alla patria dell'Alfieri, fino dal 1° agosto 1917. Anzi, dopo gli articoli citati la municipalità completava il suo primo gesto, aggiungendo al dono iniziale le note di viaggio ed altri manoscritti. Cosí, la rivista francese, inquieta per questo precedente pericoloso, non può fare altro che conchiudere con un voto all'ispezione generale delle Biblioteche, onde sorvegli le troppo zelanti simpatie italiane delle amministrazioni municipali.

✱ **La riforma agraria in Polonia.** - Le questioni agrarie sono oggi di grande attualità: anche i grandi problemi storici, come quello della resurrezione della Polonia, si presentano, in questa crisi acuta della produzione, come problemi sociali impostati sulla sistemazione economica della terra. L'esempio tipico è, appunto, quello della Polonia, poiché qui, subito dopo la liberazione, la questione agraria s'impose come una delle piú impellenti per l'ordinamento del nuovo Stato che, rimasto libero da inframettenze russe e tedesche, è venuto a trovarsi nelle migliori condizioni per soddisfare alle antiche aspirazioni del paese. I diversi partiti hanno fatto della questione agraria la loro bandiera, e su questa base è stata condotta gran parte della campagna elettorale per le elezioni alla Costituente. Se si pensa all'antica costituzione sociale della Polonia — scrive la N. Maffezzoli ne *La Vita Internazionale* — in cui la proprietà del suolo apparteneva in massima parte alla classe nobiliare dominante, mentre il contadino veniva mantenuto in uno stato di servitú; se si pensa che l'occupazione straniera ostacolò sempre qualsiasi movimento di seria riforma, s'intenderà facilmente come la resurrezione della patria abbia risvegliato nel ceto rurale polacco le piú larghe speranze riguardo al pieno e durevole riscatto della terra. Un'apposita commissione agraria fu creata dalla dieta polacca, accogliendo rappresentanti di tutti i partiti, dai conservatori ai socialisti. Le due parti si sono piú fieramente combattute sul tema della conservazione del diritto di proprietà; ma, per volere della stessa maggioranza dei contadini, la commissione si è tenuta lontana da ogni eccesso bolscevico, per quanto il contagio abbia assalito la Polonia su tutte le fronti. Ammesso il principio di mantenere il diritto di proprietà privata, ma accettata in linea di massima la tesi di una nuova distribuzione delle terre, la discussione si aggirò sui metodi della divisione. Rilevato il fatto che in Polonia il 65 per cento della popolazione è dedita all'agricoltura e che cinque o sei milioni di contadini sono privi di terra, mentre abbonda il latifondo, la maggioranza della commissione si trovò d'accordo nello stabilire un nuovo equilibrio di beni, avviando a un avvenire migliore il proletariato agricolo. Cosí il principio che ha prevalso è stato quello della limitazione della grande proprietà in favore della piccola, con l'adesione dei socialisti, i quali hanno accettato come compromesso quest'ultima soluzione. La dieta ha recentemente approvato la maggior parte delle conclusioni della commissione agraria, onde è lecito segnalare questa grande vittoria del popolo polacco come un esempio luminoso di sana ed autentica democrazia.

✱ **Un'autobiografia inedita di Berlioz** vede la luce nella *Revue bleue.* Il musicista nel 1832, prima di lasciare Parigi per continuare i suoi viaggi d'istruzione, volle presentare al pubblico della capitale qualcuna delle sue opere e specialmente quella *Sinfonia fantastica* che, per l'aggiunta del *Lelio,* divenne l'*Episodio della vita di un artista.* Ma piú di ogni altra cosa gli premeva di attirarsi per questo mezzo l'attenzione della Smithson, l'attrice irlandese di cui rimaneva pazzamente innamorato, nonostante due anni d'assenza e quella « distrazione violenta » di cui parla nei *Mémoires* e nella corrispondenza intima di quel periodo. Il concerto ebbe luogo il 9 decembre, ma prima di una seconda audizione il Berlioz, che conosceva la potenza della « réclame », per richiamare l'attenzione del pubblico e della Smithson non soltanto sull'opera, ma anche sulla sua persona, pensò di far pubblicare all'amico d'Ortigue il suo profilo di musicista nella Galleria biografica degli artisti francesi e stranieri della *Revue de Paris.* Infatti, proprio in quegli anni, il fondatore aveva aperto nella rivista « i due battenti di una grande pubblicità a tutti i giovani ingegni ancora oscuri, come a tutti gli scrittori già famosi ». Anzi, c'era un precedente, perché l'anno prima il dottor Bennati aveva dato alla rivista una nota biografica sul Paganini. L'esempio incoraggiava il Berlioz, che l'indomani del primo concerto tracciò il suo profilo biografico, sul quale rimise la penna, per la decorazione stilistica, l'amico d'Ortigue. Cosí, resa presentabile, l'improvvisazione del musicista comparve nel numero del 15 dicembre della *Revue de Paris.* L'edizione dal Prod'Homme pubblicata nella *Revue bleue* è sempre una novità, perché dà il testo genuino uscito dalla penna del Berlioz, con notevoli varianti rispetto all'amplificazione dell'Ortigue che, per questa pubblicazione dell'autografo, apparisce veramente come un saggio autobiografico.

✱ **Giulio Coggiola.** - È una ben grave perdita, non solo per la Marciana che Egli dirigeva, ma per tutte le biblioteche d'Italia, per le quali molto avrebbe potuto certamente dare; una dolorosa perdita per gli studî italiani, la morte immatura del dott. Giulio Coggiola, mancato il 2 settembre a soli 41 anni. E già 20 ne aveva ormai dati utilmente alle indagini storico-bibliografiche e alla pratica biblioteconica; con genialità, con versatilità, con instancabile attività; con tali frutti che assicurano alla sua pur cosí breve vita benemerenza non piccola.

Si era laureato a Pisa, nella scuola del D'Ancona; e dopo una prima breve prova nell'insegnamento era passato, nel 1900, alla carriera delle Biblioteche nella Marciana. Partecipò cosí attivamente all'opera di riordinamento di quella biblioteca nell'ultimo travaglioso periodo che essa passò nel Palazzo Ducale; e, rivelando fin dai primi passi non comuni attitudini all'ufficio di bibliotecario, fu il principale collaboratore del Morpurgo nella traslazione dei volumi marciani al Palazzo della Zecca. Delle vicende di quelle collezioni dal tempo napoleonico in qua scrisse sin d'allora dottamente in una bella pubblicazione commemorativa di quel trasloco. Perché la non comune attitudine all'indagine storica, l'amore grandissimo ai libri, e un alto senso del proprio ufficio, in quella mente lucidissima e in quella instancabile volontà, si compenetravano felicemente in un magnifico fervore di opere attuali in pro delle nostre collezioni librarie. Questo fervore egli portò dalla Marciana alla Nazionale di Firenze, collaborando anche qui per qualche anno con lo stesso bibliotecario; portò poi nel riordinamento della Biblioteca Comunale di Poppi, trasferendola, insieme con l'Archivio, nel palazzo dei Conti Guidi; portò alla Biblioteca Universitaria di Padova, chiamato a dirigerne la traslazione e il nuovo assetto nel nuovo edifizio riuscendo a felicissimi resultati in breve tempo e con scarsi mezzi. Poco dopo quest'ultima missione, il Coggiola tornava a Venezia, bibliotecario-capo della Marciana, e per essa proseguiva indefesso il programma tracciato col trasloco nella Zecca. Illustrava con una bellissima monografia prefatoria al fac-simile del *Breviario Grimani* pubblicata a Leida, la genesi artistica e le vicende di quel famoso cimelio marciano; riordinava la grande collezione che la Biblioteca di Venezia ereditò da Emilio Teza; appuntava tutti i suoi sforzi alla rivendicazione della avita sede dei libri di S. Marco; a ottenere cioè, di ricongiungere alla Zecca il Palazzo Sansovinesco della *Libreria Vecchia* sulla Piazzetta.

Allo scoppio della nostra guerra il bibliotecario pensò e provvide ai cimeli bibliografici della sua Marciana e di tutto il Veneto che bisognava tutelare e insieme, alle letture per i nostri soldati che bisognava promuovere. Fu tra i primi a organizzare l'invio di volumi ed opuscoli nelle trincee e negli ospedali; e dopo aver trascelto e messo in salvo i manoscritti e tutte le serie piú preziose della Marciana, fece altrettanto per tutte le biblioteche del territorio piú prossimo alle operazioni. A questa poderosa opera di tutela, prima e dopo di Caporetto, il Coggiola — ben si deve dire a suo grande onore — fu quasi sempre solo; e non tanto per la direzione, quanto anche per l'esecuzione: a inventariare ciò che si doveva trasferire, a vigilare i trasporti, passando notti e giorni presso i preziosi vagoni a trovare e adattare i locali piú idonei per il temporaneo rifugio; a lavorare anche sotto il tiro del cannone, come fece a Bassano.

Non appena concluso l'armistizio, corse un'altra volta per tutto il Veneto già invaso, a constatare le distruzioni e asportazioni bibliografiche degli Austriaci; poi passò a Vienna con la nostra missione militare, bene armato della recente esperienza e di vecchi studî sulle rapine librarie dell'Austria prima del '66 (qualche cosa ne aveva pubblicato anche nel *Marzocco*). Poté cosí ricondurre in Italia oltre a 500 casse di libri asportati dal Bellunese, parecchi esemplari preziosi rapiti al Friuli o *internati* a Vienna dalle biblioteche e dagli Archivi della Venezia Giulia. E, che piú importa, poté rivendicare tutto ciò che alla Marciana era stato sottratto dal principio dell'’800 per arricchirne la Palatina di Vienna; poté ricondurre tra noi un centinaio di insigni manoscritti napoletani asportati per ordine imperiale sul principio del ’700, e riportare a Mantova documenti preziosi, e assicurare, con buoni pegni, all'Estense di Modena ciò che le aveva tolto Francesco V nel ’48 e nel ’59.

Con questi libri si compiaceva il Coggiola di aver riportato a Venezia un busto di Francesco I d'Absburgo scolpito dal Canova per la libreria del Sansovino; ma poi, dopo le vittorie napoleoniche, finito a Vienna in un Museo imperiale, dove il Coggiola lo aveva scovato già parecchi anni prima della guerra, ritessendo le curiose vicende di quel marmo. Ne traeva ora buono auspicio per il prossimo ampliamento della Marciana nella Libreria Vecchia: stava per raggiungere questa mèta, ormai vicinissima; stava per restituire alle loro proprie sedi i tesori bibliografici del Veneto cosí bene tutelati, quando lo abbattè la malattia che da piú anni lo insidiava e che egli aveva trascurato durante tutta la guerra pur di assolvere quello che egli riteneva il suo primo dovere. Cosí è caduto, veramente come un buon soldato, questo bibliotecario, questo erudito, che fu, come pochi, di saldo carattere e di alta fede.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora su « La fortuna teatrale » di Leonardo.

Signor Direttore,

Leggo nel numero del 7 corrente del *Marzocco,* in « Commenti e frammenti », a firma Cesare Levi, quanto segue: « Mi capita sott'occhio un dramma intitolato al *Savonarola* di un autore rumeno, Giuliano Moers di Paradovo ecc. ».

Mi consenta, per l'esattezza, un breve cenno di rettifica: Giuliano Moërs di Paradovo non è un nome, ma uno pseudonimo, e non appartiene ad un autore rumeno, ma ad una autrice polacca: Elisa Bosniacka.

La Bosniacka, notissima ai suoi connazionali al cui teatro diede, tra gli altri lavori, *La Difesa di Czestockowa, Gorislava, Cleopatra, Amore di re* che ebbero grande successo, non è ignota neppure in Italia, dove visse lungamente e dove anzi morí, or è qualche anno, in una sua villa presso Pisa. Mi creda, coi migliori ossequi

dev.mo

GIUSEPPE MOLTENI.

BIBLIOGRAFIE

A. LUZIO. *Gli arazzi dei Gonzaga restituiti dall'Austria.* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche 1919.

Splendido volume, questo, pubblicato sotto gli auspici della Commissione pel ripristino del Palazzo Ducale di Mantova a celebrare una restituzione che è forse la piú significativa tra quelle che la vittoria ha portato. I lettori del *Marzocco* conoscono già le vicende di questi panni magnifici (vedi numero del 5 settembre 1915) già esposte all'Accademia Virgiliana dal Luzio stesso fino dal 1913. Allora la diplomazia austriaca considerava *temeraria ogni azione di recupero,* e il vecchio imperatore, a dire del Nigra, andava in bestia appena si accennava a questi arazzi. L'alterigia diplomatica e la intolleranza imperiale erano in rapporto diretto con l'iniquità della spogliazione; poiché, come è noto, « le tapezarie nominate delli Atti delli Apostoli » lasciate dal Cardinale Ercole Gonzaga al nipote e duca Guglielmo per onorare la chiesa di Santa Barbara, e dal secondo legate alla Basilica Palatina, fecero parte del patrimonio di questa fino alla

R. BEMPORAD & Figlio
Editori - Firenze

NUOVE PUBBLICAZIONI:

MASO SALVINI

PINOCCHIO
Bizzarria in 4 atti, in versi
Elegante volume in 8° con molti disegni e copertina a colori di YAMBO — Lire 5 —

TOMMASO SALVINI, nipote del compianto celebre artista drammatico omonimo, è un giovane poeta, che ha già dato prova del suo ingegno elettissimo con una raccolta di poesie che ebbero gli elogi di letterati come Francesco Flamini e Guido Mazzoni e con una commedia drammatica intitolata « Dante » che ebbe il più largo successo sulle scene dei teatri italiani. Ora egli ha composto questa *bizzaria* drammatica in versi che può considerarsi la più bella e degna appendice al capolavoro del Collodi.

LYSIS

Verso la nuova democrazia
Trad. dell'on. CARLO RASPONI, autorizzata dall'Autore
Con prefazione dell'on. IVANOE BONOMI
Grosso volume di circa 300 pagine, formato in 16° — Lire 4 —

Scritto da un socialista di grande valore, di coscienza rettissima, le idee in esso contenute, i propositi in esso espressi sono tali, a cui ciascun uomo di senno e di buon senso, qualunque sia il partito politico in cui militi, potrebbe, diremmo anzi dovrebbe sottoscrivere.

GIOVANNI CALÒ

Dalla Guerra Mondiale alla Scuola nostra
Un bel volume di oltre 400 pagine, formato in 16° — L. 5 —

PARTE I. — La Germania e la guerra nostra — Parole tedesche — La neutralità pontificia e il cattolicismo — Guerra, Germanismo, Cattolicismo — Pangermanismo filosofico — C'est la faute à Kant....

PARTE II. — L'Università italiana e la guerra — Università italiane e professori stranieri — I classicisti, la guerra e il Liceo moderno — L'italianità del Liceo moderno, l'insegnamento classico e la guerra — Per la scuola del dopo-guerra — La riforma della scuola normale — I raggruppamenti delle materie e la Geografia nell'Istituto Magistrale — Scuola normale e Istituto umanistico — Scuola normale e « Scuola Pedagogica » — Problemi scolastici — Per l'edizione dei testi classici — L'edizione dei classici, la filologia e il prof. Romagnoli.

HEDDA (Lucia Maggia)

GLORIE E NOSTALGIE
POESIE
Grazioso volume di 150 pagine formato in 16° — L. 2,50

È una nuova opera della giovane poetessa che già si è rivelata veramente tale in alcuni scritti per la gioventù recentemente apparsi. È opera che s'impone all'attenzione del pubblico e che susciterà una profonda ammirazione e commozione nei lettori.

I LIBRI D'OGGI:

EZIO M. GRAY

CON LE FANTERIE SARDE
(Giornate sull'Altipiano e sul Piave)
Volume di circa 150 pagine formato in 8° grande, con 18 fotoincisioni fuori testo, una grande carta geografica ed un magnifico panorama del celebre Altopiano, e copertina a colori — L. 3,30 (volume di prezzo quadruplo).

Questo libro non è un libro di letteratura, nè un libro di storia. È una riunione di appunti su giornate di fuoco vissute dall'autore con le fanterie sarde dal gennaio 1918 al giugno 1918.

A queste due gloriose date le fanterie sarde hanno apposto col sangue la loro firma. Bisognava dirlo ben forte e fissarlo indelebilmente sulla carta.

G. P. CERETTI

L'ALBANIA IN GRIGIO VERDE
Appunti di viaggio da Valona a Salonicco attraverso l'Albania meridionale e la Macedonia
Volume di circa 150 pagine, formato in 8° grande, con 16 tavole fuori testo — L. 3,80 (volume di prezzo quadruplo).

G. P. CERETTI, il geniale e forte giornalista, che fu anche forte combattente, descrive in questo libro quanto ha fatto l'Italia per la nobile regione albanese, narra l'eroismo e l'abnegazione dei nostri soldati che tanto hanno contribuito e contribuiscono al risorgimento economico e morale di quelle popolazioni.

GIUSEPPE ZUCCA

ITALIA CHIAMÒ
Liriche per i giovani.
Un elegantissimo volumetto di circa 100 pag. form. in 16° — L. 1,60

In vendita presso i buoni Librai e presso gli Editori
R. Bemporad e Figlio
FIRENZE - Milano - Roma - Pisa
Napoli - Palermo - Trieste

seconda metà del sec. XVIII. Ma essendo andate mezze in rovina per l'incuria degli scaccini, nel 1776 il Capitolo ottenne di cambiarle con tanto damasco. Maria Teresa, Kaunitz e Firmiani dettero il consenso; ma i denari li dette il Magistrato Camerale, che formava una amministrazione indipendente anche da quella della Lombardia. Ed altri denari dette ancora pel restauro della intera serie; restauro che sollevò tali entusiasmi da vellicar la musa del conte Bulgarini — Eugilbo Callideo in Arcadia — e fargli dar fuori un sonetto in onore della ricamatrice Antonia Carrè Lorenzini, e, quel che piú conta, da far promuovere ed attuare il rifacimento dell'Appartamento Verde, in Palazzo Ducale, per accogliervi e conservarvi i panni preziosi. Il lavoro, diretto dal famoso architetto Paolo Pozzo, cóstò altre trentamila lire all'incirca all'amministrazione mantovana. Casa d'Austria non ci mise un soldo; e non ci rimise un soldo neppur quando, tra il maggio e il giugno del 1866, fece arbitrariamente staccare dalle pareti dell' appartamento quegli arazzi, che erano stati salvi perfino dalle requisizioni napoleoniche, e trasportarli *interinalmente* al Museo austriaco d'arte e d' industria — come diceva il grazioso ordine di S. M. I. e R. — perché il falegname che operò il distacco e l' imballaggio fu poi pagato dal governo italiano! E *interinalmente* rimasero nel Museo di Vienna, finchè ne furono tolti, non per tornare a Mantova — come il grazioso ordine subdolamente poteva far sul primo supporre — ma per essere definitivamente collocati a Schönbrunn. A Mantova si negarono perfino le fotografie; ché nel 1913 l'Accademia Virgiliana ebbe dall'imperiale e reale maggiordomo un deciso e scortese rifiuto di farle eseguire anche a suo proprio conto. Oggi queste fotografie si son potute fare, ma in Mantova, e mentre gli arazzi tornavano a rioccupare i loro posti nel già dispogliato Appartamento Verde; ed han servito alle magnifiche tavole che corredano il volume, offrendo la riproduzione di ogni pezzo e di numerosi particolari.

La serie, come è noto, è una delle piú complete e meglio conservate repliche della piú celebre serie vaticana con gli Atti degli Apostoli Pietro e Paolo, di su i cartoni di Raffaello. È stata eseguita in Bruxelles da due arazzieri aiutati da un terzo, le cui complicatissime sigle sono però, almeno fino ad ora, indecifrabili.

Sei anni sono il Luzio congetturò che questi arazzi, a malgrado della marca brussellese (uno scudetto fra due B) potessero essere stati lavorati in Mantova stessa, in quell'arazzeria che Niccolò Carcher fu chiamato dal Cardinal Ercole a mettere su e a dirigere nel 1539; e la congettura s'appoggiava ad una vecchia tradizione mantovana. Ma oggi il Luzio stesso, accéttando le obiezioni che ebbi a fare allora a questa ipotesi, concorda sull'origine brussellese della serie, e col sussidio di nuovi documenti può stabilire quasi sicuramente che essa fu acquistata in Fiandra nel 1559 dal Cardinal Ercole, mentre in Mantova agonizzava novamenté la fabbrica diretta dall'ormai vecchio, ammalato e litigioso Niccolò Carcher.

Domani questi pezzi d'arazzo potranno finalmente essere studiati, anche col sussidio prezioso di questo volume, piú che il Luzio, volutamente, non faccia; rimane però a lui il merito di averne trattato pel primo con quella rigorosa indagine che gli è abituale, e piú ancora di averne sostenuta la legittima rivendicazione quando a noi non rimaneva che tacere di fronte alla prepotenza diplomatica ed alla impazienza imperiale.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati.

Influenza,

dopo **Polmoniti** e preserva da

Malattie Polmonari.

G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE

GLI EBREI

SUNTO DI STORIA POLITICA E LETTERARIA

DI

DAVID CASTELLI

Un volume LIRE 4,80

★ La questione del nazionalismo ebraico divenuta d'attualità rende pur di attualità questo compendio storico, opera lodatissima di uno scrittore di grande mente e di grande cuore ingiustamente dimenticato.

Egli si è studiato non solo di narrare brevemente i fatti, ma di far conoscere quali sono state le idee che hanno alimentato questo piccolo popolo, in modo da poter dare al mondo una raccolta di libri immortali, la Bibbia, e i primi principi di una religione umana e universale.

Ciò costituisce il vero merito del popolo ebreo, e però tutti coloro che aspirano ad avere una sufficiente cultura devono conoscerne la storia. ★

Commissioni e vaglia a:

G. Barbèra, Editore - FIRENZE

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

ERNESTO REINACH
OLEOBELTZ

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l' Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino

Malattie di ricambio

SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**

IL CHINOFENE

o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Alle acque purgative straniere, preferite la

GIOCONDA

Libera il corpo,

allieta lo spirito

tuto, cito, iucunde....

FELICE BISLERI e C. — Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 38

21 Settembre 1919.

SOMMARIO

S. E. l'Arte, ✶. — **Fiamma inestinguibile,** G. S. GARGÀNO. — **La sorte della Bessarabia,** ARRIGO SOLMI. — **Rondinelle peregrine,** LUIGI DAMI. — **Nel Belgio che resuscita,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Lo spirito della rivincita in Germania — Rousseau e la Polonia — La morale politica di Federico il Grande — Corrispondenti di guerra di Luigi XIV — Una federazione sionista in Germania.* — **Commenti e Frammenti:** *Per la questione adriatica. (Una statistica senza cifre),* A. SCHIAFFINI.

S. E. l'Arte

Parecchi anni fa (quanti?) da queste colonne, nelle quali si registravano volentieri gli innumeri torti di Minerva, fu iniziata una campagna per l'istituzione di un nuovo Ministero, autonomo, delle Belle Arti a cui sembrava che la materia, in Italia, dovesse piuttosto riuscire strabocchevole che non risultare scarsa o inadeguata. La proposta ebbe qualche fortuna verbale, ma non ottenne effetti tangibili. Creare un nuovo ministero, allora, sarebbe stato un gesto di incomparabile audacia: uno strappo allo Statuto delle consuetudini parlamentari, se non a quello del 1848. Eravamo lontani dai tempi nei quali si videro moltiplicarsi ministeri e sotto-ministeri con i piú vari e impreveduti raggruppamenti e frazionamenti di attribuzioni.

Oggi per opera di un Governo che intese — nel programma, se non nell'attuazione pratica — alla soppressione di quei dicasteri senza tradizioni amministrative ci viene annunziato il «Sotto Segretariato per le Antichità e Belle Arti alle dirette dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione». Qualche cosa come un primo passo, abbastanza timido verso la desiderata autonomia: un modesto riconoscimento di quella dignità del patrimonio artistico nazionale — passato presente futuro — che sembra consentire al suo specifico gerarca il titolo di sotto eccellenza se non addirittura quello di S. E. È noto che al disegno si è pervenuti a traverso il ritorno al Demanio dello Stato dei beni sin qui di godimento della Corona e al voto regale che, in tal occasione, sia sistemato nel modo piú conveniente «il patrimonio artistico nazionale che è tanta gloria italiana».

È bastato l'annunzio perché i progettisti si buttassero sul vecchio corpo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, per studiarne la possibile ricomposizione — previa autopsia — nel piú vivo e giovane e prosperoso Sotto Segretariato che fantasia di inventore possa architettare in gloria dei monumenti, delle arti e degli artisti di ogni data, degli storici e dei critici, dei musici e dei tragedi, dei poeti e magari dei prosatori, nonché di quel bilancio dello Stato il quale con la tenue spesa di un Sotto Segretario di piú (poche migliaia di lire di stipendio annuale, con tassativa esclusione di caroviveri) potrà finalmente attuare la cultura intensiva del patrimonio artistico nazionale con redditi da far impallidire — per l'invidia — il lotto e le regie privative! Avremo — nientemeno — due Direzioni Generali invece d'una: le Antichità e gli Scavi, distinti dall'Arte nella sua triplice partizione: medievale, moderna e contemporanea. Dopo di che, se il secondo Rinascimento non si avvera a breve scadenza potremo dire che il torto è tutto nostro, e smetterla, una buona volta, di prendercela col Governo....

⁂

La vecchia Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, organismo che ebbe sempre il torto di dare soverchia importanza ai riflessi giornalistici della propria attività, oggi è punita dove peccò. Parrebbe che la sua soppressione o il suo sdoppiamento dovessero bastare a rimediare ad ogni guaio. Noi ci permettiamo di essere di opinione alquanto diversa. Un Sotto Segretariato è meno che niente, se tutto, o se anche soltanto il piú, debba consistere nel mutare titoli di funzionari, nel rimaneggiare qualche ufficio, nel sottrarre alla competenza di Tizio per affibbiarla alla competenza di Caio la preziosa custodia di questo o di quel gruppo di pratiche. Ci vuol altro! La Direzione Generale di Antichità e Belle Arti era afflitta da un doppio ordine di mali: la vastità sconfinata dei campi nei quali esercitava, o avrebbe potuto esercitare, la sua attività e l'estrema esiguità dei mezzi messi a sua disposizione nel bilancio dello Stato. A parole, nulla dell'arte — antica, moderna, contemporanea — avrebbe dovuto esserle estraneo: dal rudere al cubismo, dalla musica alla drammatica; studio, illustrazione, custodia e sorveglianza di un passato gigantesco: incremento e propulsione del presente in vista di un avvenire degno del passato. Tutto ciò coi fondi centellinati a diecine di migliaia: se non a migliaia o, addirittura, a centinaia, a diecine di lire. Con un personale — di provincia — retribuito in una misura non so se piú grottesca o piú vergognosa: con la mortificazione di far la parte del perpetuo pitocco nei rapporti internazionali (l'internazionale dell'arte non è una utopia discutibile, ma una entità logica prima ancora che una realtà): con la preoccupazione di continui riferimenti ad un superiore Ministero in tutt'altre faccende affaccendato: con la tradizione della burocrazia romana o centrale piuttosto schiva che incline a stabilire con gli organi periferici scambi e rapporti vitali, da non confondersi con gli scambi di «rilievi» o di pratiche protocollari. Nulla di strano che all'immenso programma teorico dovesse corrispondere una assai piú modesta realtà: riordinamento di qualche Galleria e di qualche Museo, qualche buon acquisto, qualche lodevole restauro: difesa dai ladri in guanti gialli o in vesti di *apaches* sempre piú attivi e intraprendenti intorno ai tesori d'arte delle raccolte, delle Chiese, dei pubblici edifizî: difesa dai proprietari privati sempre piú allettati alle esportazioni da prezzi sempre piú remunerativi. E, finalmente, il lavoro straordinario imposto da calamità transitorie quanto si vuole, ma sufficenti a levare il sonno anche a chi avesse avuto tutta la buona volontà di dormire: terremoti e guerra.

Cosí stando le cose, si ha fondata ragione di ritenere che S. E. il SS. per le Antichità e Belle Arti non avrebbe fatto gran che di piú per il passato e non farà gran che di piú per l'avvenire: a meno che — per un gentile miracolo — non muti lo spirito di certa nostra burocrazia e — per altro miracolo altrettanto stupefacente — non si trovino i milioni necessari, per questo «servizio» nell'ora stessa nella quale tutti gli altri servizi sono invitati a ridurre, ridurre, ridurre....

⁂

La nostra opinione pubblica è mutevole. Non fu proclamato a gran voce durante la guerra che l'Italia mèta dei pellegrinaggi di forestieri doveva cedere il campo all'Italia produttrice, gelosa e orgogliosa sí delle sue incomparabili glorie artistiche e storiche, ma decisa a non vivere piú sul passato, spremendone lo spremibile a furia di *tourniquets,* di pedaggi, di balzelli da moltiplicarsi e da aggravarsi fino all'estremo limite tollerabile? Ed ecco che oggi si ha l'aria di chiedere un'«industrializzazione» del patrimonio artistico nazionale magari mediante opportuni raccordi col movimento dei forestieri e con la Società degli albergatori. Ma l'ipotesi che le Antichità e le Belle Arti, industrializzate, debbano dar luogo a redditi fantastici è sopratutto dannosa perché autorizza il Governo a provvedere il futuro Sotto Segretariato piuttosto di questi profitti eventuali e chimerici che non di solidi stanziamenti adeguati, senza i quali, come già fu detto, ritoccate le forme, rimarrà immutata la sostanza, che è grama.

Certo nel campo pratico c'è moltissimo da fare. Ma è vano sperare che si faccia, moltiplicando i funzionari centrali, senza rinnovarne gli spiriti. La coscienza «burocratica» è un incaglio cosí per gli elementi di studio, di incremento scientifico, di critica feconda che hanno parte cospicua nel reggimento delle Belle Arti, come nei problemi di ordine amministrativo che furono risoluti fin qui con la formula tradizionale di ogni Ministero: tirare avanti, come si può, alla meglio o alla peggio.

Talché un programma serio di rinnovamento piú che dalle Belle Arti distaccate dall'Archeologia, dagli Scavi messi in antagonismo con le Gallerie o da simili piacevolezze, potrebbe attuarsi conferendo all'intero organismo un'agilità e una scioltezza che se non ebbe ieri, come Direzione Generale, difficilmente potrà avere domani col S. Segretariato di Stato.

L'Italia artistica è straordinariamente «discentrata»: ci auguriamo che il futuro Sotto Segretario di Stato non veda nei funzionari di provincia tanti minuscoli prefetti esautorati e mal pagati: ma piuttosto dei necessari collaboratori, con effettiva libertà di movimenti e di iniziative: di cui il compito non è attuare o celebrare la politica artistica del Capo, ma risolvere nel modo migliore i problemi, di ogni ordine, connessi con le rispettive funzioni.

Altrimenti S. E. l'Arte sarà anche piú malinconica di prima: piú autorevolmente e frigidamente burocratica: con la feluca e con lo spadino, ma senza scarpe.

✶

Fiamma inestinguibile

Alcuni di quei vecchi disfattisti di Montecitorio e di fuori, che sventuratamente possono oggi rialzar la testa, hanno parlato di romanticismo a proposito dell'impresa di Fiume e non hanno trovato lodi sufficienti per esaltare il linguaggio duro del Capo del Governo che ha saputo (dicono) richiamare il popolo italiano alla nuda realtà dei fatti. Sono i critici piú benevoli, che intendono pur fare un omaggio ai motivi ideali che han condotto una schiera di nobili e puri uomini a uscire da quel pantano dove la cieca ostinazione e il gioco di inconfessabili interessi minaccia da tanto tempo di affogare quel diritto quella giustizia e quella libertà nel cui nome l'Italia tutta si è levata in armi.

Nessuno piú di un italiano ha il diritto di pregiare la politica realistica, che è in fine anch'essa un'espressione del genio della sua razza, se per politica realistica s'ha da intendere il commisurare l'azione prudente e sapiente all'alto e nobile fine che si ha in mente di raggiungere, ma nessuno degli italiani può riconoscere nelle parole del Capo del nostro governo i segni leonini che distinguono il realismo politico quando è professato da uno spirito veramente superiore.

Io non so quanto Gabriele D'Annunzio con i suoi nobili compagni e con i suoi generosi seguaci abbia, da parte sua, saputo adeguare il mezzo al fine altissimo che si è proposto di conseguire, poiché da ogni parte si mira ad offuscare la verità dei fatti, ma so che se v'è uno che abbia studiato e abbia compreso lo spirito che aleggia nelle pagine di Niccolò Machiavelli, quest'uno è certamente lui.

E se v'è, per contrario, un rappresentante di quel romanticismo di cui gli spiriti forti sorridono come di un'aberrazione e di un gioco puramente letterario, questo rappresentante è precisamente il Capo del Governo italiano. Parlo, s'intende di quel romanticismo dell'ultima maniera falsa e decadente, che è il solo accessibile, perché assai popolare, alla non vasta erudizione dei nostri uomini parlamentari: quel romanticismo che si chiamò il verismo e che consisté nel tentativo di distruggere ogni sognante aspirazione dello spirito, con un richiamo ai piú bassi istinti della «miserabile carne».

Rileggendo le prime parole concitate che l'on. Nitti pronunziò in parlamento io sentivo riecheggiare in esse l'arte di Lorenzo Stecchetti. Mi pareva di leggere (forse qualche lettore lo ricorda ancora) quel sonetto a Venezia in cui l'amore per la bellezza della città lagunare s'intreccia alla fine col ricordo piú profondo che hanno lasciato nell'animo del poeta le «sogliole fritte e il vin di Conegliano».

Ebbene i deputati italiani stettero trepidi ad ascoltare qualche cosa di simile e applaudirono, in non pochi, qualche cosa di simile: s'intrecciavano nella prima parte del discorso i motivi tragici della disciplina che si dissolveva, delle complicazioni internazionali che stavano per sorgere, delle umili scuse che con l'animo dolorante bisognava prepararsi a fare a mezza Europa e a quasi tutto il nuovo continente, e si finiva per ricordare che sulla domestica tavola, minacciava (ahimè!) di non ricomparire piú il fumante piatto di paste asciutte che il buon zio Sam ancora ci largisce.

Tutto ciò costituiva per l'intelligenza di molti rappresentanti della Nazione italiana, il forte richiamo ad una politica realistica, la sola che può condurre a salvamento la nostra patria, che ha forse troppo sconsideratamente (non è questo alla fine che si voleva intendere?) sacrificata tutta se stessa per conseguire (e l'ha in gran parte conseguita ad onta di tutto e di tutti) la sua completa unità e per difendere a lungo la sua integrità.

I nostri alleati (fidi o poco fidi ch'essi siano) sono stati i primi ad inchinarsi di fronte ad un movimento generoso e di un'alta portata morale. Ciò che essi intendono di prepararci nelle trappole di quella Conferenza dalla quale pur dovevano sparire finalmente le trappole della vecchia diplomazia mercatrice di popoli, e non sono sparite, è difficile dire, ma quel che possiamo constatare è che essi han reso omaggio ad un movimento dell'anima, è che essi si sono inchinati avanti ad un atto il cui alto significato morale non è loro sfuggito, si sono ritirati per non crearci imbarazzi ed hanno dichiarato che la questione di Fiume è una questione interna.

Non è tale, pur troppo; poiché se fosse una questione interna a quest'ora noi l'avremmo da un pezzo risolta: risolta secondo le aspirazioni ardenti di quei lontani ed indomiti nostri fratelli, dei quali nella ignoranza di ogni nostro piú alto problema, solo oggi noi abbiamo avuto la rivelazione di una tempra magnifica ed eroica. Ma questa «menzogna convenzionale» è in fine l'omaggio, che secondo l'espressione di Voltaire, il vizio della diplomazia sa ancora rendere alla virtú di un generoso movimento spirituale.

Di questioni interne non ne resta veramente che una sola, quella dell'indisciplina militare.

Ma è una questione puramente apparente, che si cerca oggi in ogni modo di alterare e di presentare sotto una falsa luce.

V'è stata, sí, una grave perturbazione della disciplina: ma non è stata l'opera degli sconsigliati che si sono lasciati attrarre dalle belle parole di animi scomposti: è stata invece l'opera del Governo che ha preso forma concreta in quel decreto di amnistia in cui strappando ogni maglia che teneva salda la compagine militare, si è finito per equiparare nei diritti civili tutti i disertori in faccia al nemico a quei devoti e generosi spiriti che sono stati saldi a difendere con tutte le forze, con tutti i sacrifici (ultimo e piú puro di tutti quello della vita) ogni palmo di terreno che il bestiale nemico di ieri cercava di calcare contaminandolo. Ci vorrà, crediamo, un coraggio assai superiore a quello di cui diedero prova i meravigliosi e gli adorati difensori del Grappa, per dichiarar disertori e Gabriele D'Annunzio e il Maggiore Reina, e il piú umile di quei granatieri sardi che hanno sentita la passione di Fiume non come la sentono gli onorevoli deputati, trepidanti per la loro sorte elettorale, ma come la sentono i fiumani stessi; in un modo cioè che trascende ogni mercantile e vigliacca misurazione.

Dopo il decreto d'amnistia che legittima l'atto di salvare ad ogni costo il «vilissimo ventre», per usare un'espressione di Filippo Turati, nessuno è piú in diritto — e il Governo meno di tutti — di parlare di diserzione quando si vuol salvare quello che di puro, di nobile e di alto trema ancora nell'anima degli uomini che hanno vissuto ora per ora, nell'ebbrezza della vittoria, nel dolore della sconfitta, i terribili e lunghi anni di questa guerra.

Addensino pure i politicanti realistici tutte le ombre che vogliono sul quadro di questa Italia che nella sua parte migliore s'è pure — volere o no — rinnovellata: non riusciranno mai a far sí che la luce che si diffonde dall'estremo Quarnaro non dissipi ogni tenebra e non inciti quanti sono animi generosi ed ardenti ad osare tutto: a gettar anche sul viso di chi minacciasse di contendercele e le forme del pane e le pietre del carbone, e a disturbare le placide digestioni di chi crede che le paste asciutte sieno il cibo che sazi anche le inquietudini e gli stimoli dello spirito.

L'atto di Gabriele D'Annunzio è destinato a compartirci questo cibo interiore di cui pur vive un popolo che è conscio dei suoi destini. Se non oggi, domani certamente, l'avvenire dimostrerà quanto realisticamente egli abbia sperato ed operato. E apparirà ancora un'altra cosa; quanto egli abbia rafforzata la disciplina dei nostri animi che si viene, dopo la guerra allentando, e non certamente per opera sua.

G. S. Gargàno.

La sorte della Bessarabia

Nell'immane crollo che ha travolto la Russia imperiale, determinando un diverso orientamento dei varî elementi etnici e nazionali di cui era costituita, un'altra provincia latina, la Bessarabia, invano insidiata da lunghi secoli di servitú straniera, sta per essere restituita alla sua patria naturale, la Romania, affinché questa, fatta ormai indipendente e sicura nei suoi confini, possa riprendere intera, dopo il lungo abbandono, la funzione affidatale da Roma di baluardo avanzato, oltre il Danubio, a difesa della civiltà mediterranea.

La Bessarabia, estremo lembo di questo baluardo, aveva anch'essa sofferto con l'antica Dacia l'ondata degli invasori avari, goti, unni e tartari; e, dopo varie vicende, aveva sofferto per quattro secoli e mezzo il giogo turco, insieme con la Moldavia di cui era parte. Ma nel 1812, durante il periodo della pressione slava verso l'Occidente, era stata occupata dalla Russia, che, fatta campione dell'ortodossia, proclamava il principio dell'indipenza balcanica, e in realtà, con l'acquisto della Bessarabia, raggiungendo il Danubio, muoveva un nuovo passo verso il Bosforo agognato.

Senonché la dominazione moscovita si dimostrò, nei riguardi nazionali, molto piú dura di quella turca. Mentre quest'ultima, nei suoi fini essenziali di sfruttamento economico e militare, sotto un regime quasi feudale, aveva lasciato alla Moldavia una relativa autonomia, con una organizzazione locale (*dîvan* di Jassi), che rispettava la lingua, il costume e il diritto dei soggetti; invece la Russia, che, nella nuova provincia strappata alla Moldavia, vedeva il ponte di passaggio verso la sua mèta lontana, doveva essere indotta a tentare la trasformazione del territorio in senso nettamente slavo. E infatti, dopo pochi lustri di autonomia relativa, nel 1828, sotto il governo autocrate di Nicolò I, la Bessarabia riceveva una organizzazione nuova, simile a quella delle altre provincie russe, ed era stretta nel cerchio del piú tenace slavismo. Soppresso il Consiglio Supremo di Kiscinev, interdetto l'uso negli uffici e nelle scuole della lingua romena, estese le leggi russe, avocate al centro tutte le attività del governo, la Bessarabia si vide insidiata da una totale «russificazione». L'antica nobiltà moldava sparisce o decade, ed è sostituito dai nuovi boiardi, che vengono dalle file dei funzionari russi o polacchi; l'alto clero è scelto in Russia, tra elementi fedeli, e compie un'opera attiva di propaganda slava; le scuole dei pochi centri urbani, che preparano il clero inferiore, i funzionari e le fanciulle, destinate a diventare mogli dei preti, sono esclusivamente scuole russe. Nelle chiese viene imposto l'uso dello slavone (antico russo); negli uffici e nei tribunali si adopera esclusivamente lo slavo; e la popolazione indigena è costretta a cedere allo slavismo o a rinchiudersi sempre piú in una meschina esistenza. Vi fu un certo progresso economico, poiché, ricongiunta al vasto Impero, la Bessarabia trovò facile e largo smercio ai suoi prodotti agricoli, e la sua popolazione, da mezzo milione d'abitanti, quale era nel 1817, salí nel 1913 a piú di due milioni e mezzo; ma a questi progressi non corrispose affatto alcun avanzamento morale.

Tuttavia questa insidiosa opera di tenace slavismo non riuscí ad intaccare, se non alla superficie, l'indole latina della regione. Quando, nel 1905, scoppiò la prima rivoluzione costituzionale russa, la Bessarabia rivelò la sua anima, invocando il libero uso della lingua romena e accentuando un movimento di separatismo moldavo. La riviera del Pruth, che la Russia aveva voluto erigere a muraglia di confine, ma che non aveva mai nella storia potuto compiere un simile ufficio, era stata facile tramite dell' idea nazionale; e la Bessarabia artificialmente separata dal suo nesso naturale, aveva continuato a guardare oltre il Pruth, verso la patria, che intanto aveva guadagnato, oltre l'indipendenza politica e la fortuna economica, una nuova coltura e un grande progresso civile. Il movimento separatista moldavo fu facilmente domato; ma poi venne la guerra mondiale, e con essa i facili contatti dei Moldavi della Bessarabia coi fratelli della Romania, specialmente dopo l'intervento e la parziale rovina di questa, allorché la Bessarabia ebbe la funzione di territorio di retrovia per lo schieramento russo-rumeno lungo la fronte moldava. Si saldò cosí, nello sforzo comune di due terre artificialmente separate, la vecchia comunanza di stirpe; e se ne preparò, quasi oscuramente, l'unione.

Nel marzo del 1917, lo czar Nicolò II era detronizzato, e veniva meno cosí il vincolo che teneva congiunto, in un difficile accentramento, i varî popoli del colosso russo. E subito si forma anche a Kiscinev, capitale della Bessarabia, un partito democratico nazionale moldavo, che chiede l'autonomia della provincia e l' uso libero della lingua romena in tutte le manifestazioni amministrative, ecclesiastiche, intellettuali ed economiche della vita locale. Su queste basi, fin dall'agosto 1917 si forma un Governo provvisorio provinciale, che attua le prime forme di questa autonomia. Ma col continuo processo di dissoluzione russa, proclamandosi il principio delle nazionalità oppresse di disporre liberamente di sé medesime, e d'altra parte sorgendo il bisogno di provvedere alla difesa del territorio, minacciato dall' ondata bolscevica dell' esercito disciolto, nell' ottobre del 1917 si riunisce a Kiscinev un congresso militare bessarabiano, e da questo si forma un Consiglio Nazionale (*Sfatul Czarei*), eletto proporzionalmente tra la popolazione, il quale assume le funzioni di organo legislativo dello Stato ed elegge il nuovo Governo. Dopo il breve e vano esperimento federativo della vecchia Russia disciolta, nel dicembre 1917, continuando la dissoluzione dell' esercito e la furia bolscevica, il Governo della Bessarabia era costretto ad invocare l' aiuto dell' esercito rumeno, unico organismo disciplinato dell' Oriente sconvolto; e quello inviava, nel gennaio del 1918, un corpo d' armata, che fu presidio dell'azione indipendente della repubblica moldava, e poi avviamento alla libertà delle decisioni supreme. Il 27 marzo 1918 il Consiglio Nazionale della Bessarabia dichiarava, in nome del popolo, ad unanimità di voti, «in virtú del diritto storico ed etnico e sulla base del principio per cui i popoli hanno la facoltà di decidere liberamente della loro sorte», l'unione della Bessarabia alla sua madre patria, la Romania. E piú tardi, dopo la vittoria dell'Intesa, che di quei principî si era fatta propugnatrice, il 27 novembre 1918, riconfermava quel voto, sciogliendo con le ultime riserve anche la propria costituzione, e consegnando la Bessarabia al Governo romeno.

La storia della Bessarabia giustifica pienamente questa logica conclusione, che doveva emergere dalla tenace conservazione dell' antica civiltà latina. Allorché i Daci romanizzati, favoriti da Traiano, occuparono il territorio tra i Carpazi e il Dniester, che si indicava coll' espressione di *solitudo Getarum*, essi vi recarono una organizzazione civile già formata, che si adattava mirabilmente alle condizioni del territorio. Nel paese, che fu poi la Moldavia e che comprendeva, tra il Pruth e il Dniester, la Bessarabia, essi distesero l' organizzazione pagense, a sistema di villaggio, che troviamo attestata dalle antiche iscrizioni, e questa organizzazione consentí insieme lo sviluppo del latifondo, come centro organico di sfruttamento agricolo, e la fioritura dei villaggi con la comunione parziale dei possessi, come semenzaio fecondo di una libera vita popolare. Era un paese agricolo di grande feracità, aperto ai trasporti fluviali, dove non poteva svilupparsi una vera vita urbana (anche oggi, oltre l'antica capitale, Kiscinev, non sono che pochi i centri urbani di qualche importanza, Akkermann, Chotin, mentre gli altri non sono che grossi villaggi), ma dove era facile la diffusione di una vita civile saldamente organizzata e capace di conservazione e di progresso. Accanto ad una nobiltà di latifondisti e ad una esigua categoria di mercanti di prodotti agricoli, doveva trovare sviluppo, nella mite condizione del colonato, la classe dei lavoratori dei campi, che anche oggi forma la grande maggioranza della popolazione. Questa classe, raccolta nei villaggi, se era tenuta a prestare un certo numero di giorni di lavoro alla villa padronale, aveva per il resto il vantaggio di sfruttare quasi liberamente una terra, col solo obbligo della consegna parziale dei frutti al padrone (decima).

Le vicende del medio evo non travolsero questa costituzione. Le invasioni barbariche passarono come uragani; ma il paese, mancante di centri urbani e di grandi ricchezze accumulate, non attraeva alle fondazioni. La ricostituzione bizantina trovò facile terreno, e forse allora, nel corso dei secoli, si affermò il principio per cui il colono, l'odierno *teran* (*terranus*), già legato alla terra, guadagnò l'indipendenza personale, diventando una specie di fittavolo, che paga, con la decima del prodotto e con i giorni di lavoro al padrone, la prestazione della terra.

In questa mite condizione colonica, era naturale la conservazione delle antiche tradizioni civili. Un costume semplice, ma tenace, derivato, come la lingua, dall'antico fondo latino, resse la vita di questi coloni; e la consuetudine agraria, che formò poi la base delle leggi e delle consuetudini moldave, vi fu sempre rispettata. Anche nelle modeste condizioni dei tempi, il carattere moldavo si conservò integro: una dolce semplicità, riflessa nei canti tradizionali; un attaccamento alla tradizione degli antenati; una disciplina spontanea, sorgente dal rispetto nativo per i superiori; e insieme quelle virtú, che brillano anche oggi nell' anima bessarabiana: il culto delle virtú domestiche e il coraggio di sfidare la morte.

Il dominio turco, iniziato col secolo XV, non poté nulla mutare di questa remota configurazione civile. Intento allo sfruttamento economico e militare; esso sostituí al dominio dell'antica nobiltà quello dei nuovi signori, e non poté insorgere contro quella disciplina, che procurava soltanto cospicui vantaggi economici. La religione, la lingua, le costumanze del popolo furono rispettate. Forse per ragioni militari, per avere pronta una milizia locale alla difesa del territorio, si consentí l' organizzazione dei *mazili*, discendenti degli antichi decaduti boiardi, i quali formarono un corpo, dotato di proprietà terriera, ereditaria e divisa, ma legata all'antico gruppo, per cui si mantenne vivo il sentimento nazionale; e quella dei *razesi*, antichi proprietari liberi, legati al possesso comune d'un territorio, presso i quali la consuetudine fondiaria locale, tuttora impregnata di elementi romani, ha trovato conoscenza piú sicura e culto piú sacro.

Quando, nel 1812, la Bessarabia passò sotto il dominio russo, essa conservava ancora tenace la sua millenaria costituzione. E sul principio, anche il nuovo dominatore fu costretto a rispettarla. Divisa in 12 distretti, che erano alla loro volta ripartiti nei minori circondari, eco dell' antica organizzazione pagense; dotata di un antico diritto moldavo quasi incorrotto; popolata da una gente semplice e rude, attaccata alle vetuste costumanze; la Bessarabia formò dapprima una provincia autonoma, con una propria organizzazione civile.

Ma poi venne il periodo della «russificazione». La provincia fu aperta alle correnti economiche dell'immenso Impero; ma fu costretta a subire la lingua, il costume, il clero, la scuola, il diritto del potente dominatore. L'influenza slava, che era stata fino allora non altro che penetrazione di un popolo confinante, volle essere il movente della vita locale; e al clero e ai funzionari slavi si aggiunsero elementi israeliti, slavi, polacchi, armeni, attratti dal proficuo commercio dei prodotti agricoli o favoriti dalle disposizioni del Governo.

Ma proprio nel tempo in cui il dominio slavo si mostrava piú rigido, verso la metà del secolo decimonono, si iniziavano i movimenti nazionali della penisola balcanica, destinati a portare la libertà ai principati soggetti alla Turchia; e con questi movimenti, che nel 1849 produssero la rivoluzione della Valachia e Moldavia, il nuovo spirito penetrava anche nell'antica regione artificialmente separata dalle provincie sorelle. L'opera dello slavismo era cosí contrastata dal risveglio di una coscienza nazionale, dapprincipio oscura, poi illuminata e cosciente, che i rigori della polizia russa non potevano impedire. La proclamazione dell' indipendenza romena ebbe un vivo contraccolpo anche nella Bessarabia; e piú tardi la rivoluzione russa del 1905 e i rivolgimenti della guerra mondiale dovevano compiere il risveglio. Oggi l'antica popolazione moldava, che ha ancora la prevalenza etnica e linguistica (circa il 70 per cento della popolazione totale), ha espresso nel modo piú esplicito la volontà sua di ricongiungersi alla patria.

Ma il diritto della Romania sulla Bessarabia è ancora contrastato. Da una parte l'Ukraina, chiamata pur essa a libertà dalla rivoluzione russa del 1917, facendo valere la parziale penetrazione rutena avvenuta specialmente nei distretti settentrionali della Bessarabia (Chotin) e presentandosi quasi ad erede della vecchia Russia nelle parti meridionali dell' Impero, ha cercato di comprendere la Bessarabia nel cerchio della sua attività, e si appunta come rivale contro i diritti romeni. Dall' altra la gelosia delle nazioni europee, timorose di un accrescimento giudicato eccessivo per la giovane nazione latina, impedisce che il diritto della Romania sia solennemente riconosciuto. Non è senza significato che la proposta dell' annessione della Bessarabia alla Romania, conforme al principio dei diritti nazionali, davanti alla Conferenza di Parigi, sia partita dalla Delegazione italiana. Si esprime cosí, ancora una volta, quel vincolo di comuni interessi ideali, piú volte attestato dalla storia, contro il quale lottano invano gli intrighi sapienti di una oscura diplomazia.

Arrigo Solmi.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli

UGO FACCO DE LAGARDA

AMARITUDO Lire 5 —

In questa sua prima opera il giovane autore, dissentendo apertamente dalle forme dei moderni poeti *avanguardisti*, ci dà un saggio fervido della sua schietta promettentissima facoltà di poeta che va, secondo il detto di Michelangiolo, riportato come epigrafe:

per vie più disusate e solo.

Un poeta della guerra:

FRANCO CIARLANTINI

ANGOLOMORTO Lire 2 —

C' è in queste pagine un senso panico, una specie di voluttà cosmica, in cui si assommano dolori e terrori, spasimi e gioie, nostalgie e speranze, che ci fa sentire d'essere alla presenza di un poeta vero. (Dall'«Illustraz., Italiana», 23 febb. 1919).

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Rondinelle peregrine

Si tratta in fondo di una piccola cosa; o fatto di cronaca edilizia, che dir si voglia. Ma è nato con l' intenzione presuntuosa d'essere un fatto d'arte, e c' è qualcuno che grossamente l'ha preso per un fatto d'arte. Bisogna dunque protestare. Che almeno ci sia uno che protesti contro questa sopraffazione d'ogni senso di gusto: e piú contro una tendenza deplorevole e che è nell'aria.

C'era dunque una volta in cantonata di via Verdi con via Pietrapiana, una casuccia vecchiotta e bottegaia; sganasciata senza grazia da un certo suo angolo ottuso; che andava perfettamente quale membro del quartiere del Mercatino di S. Piero; e di cui non si sarebbe saputo dare nessun'altra qualifica storico-artistica se non questa: «de' tempi del granduca» (Canapone o poco piú su). Una lapide ricordava come ivi avesse avuto bottega (e avesse fatto quattrini) Matteo Palmieri, speziale del 400, politico, mezzo-filosofo, e oratore de' Fiorentini. Caro e simpatico Matteo ne' periodi massicci della sua *Vita Civile!*; e piú ancora chi vada a far la sua conoscenza al Bargello, davanti al busto franco e spedito, e rosicchiato un po' dall'acque, il che gli dà piú vivezza ancora, di Benedetto da Maiano. Ma giuro che in via Pietrapiana, che rammentasse Matteo e le sue orazioni non c'era piú che la lapide.

Orbene la casa era divenuta possesso di un moderno speziale, cioè farmacista, che aveva insistito nella lodevole tradizione di Matteo, lavorare alla stessa arte e far quattrini, nello stesso luogo. Il nuovo proprietario s'è ricordato dell'antico, collega e precursore, e ha voluto onorarlo, senza badare a spese.

Ottima intenzione; e veramente pieno di dignità questo orgoglio del proprio mestiere; e con una leggera tinta di civetteria, anche, nel volerlo riattaccare a cosí belle memorie, nel volerlo dimostrare al passante di cosí nobile stirpe. Ha voluto onorarlo erigendo alla sua memoria un' opera d'arte. Ottima intenzione anche questa, e tutta quanta di sapore nostrano: quando gran parte dei soldi che facevan lavorare e campare i vecchi maestri uscivan dalle fasche dei Davanzati o Medici o Pitti, mercanti arricchiti.

Ma il nostro d'oggi è stato servito male. L' idea di onorare Matteo Palmieri e l'antica spezieria con un'opera d'arte, si è andata concretando nel proposito di rifare la casa sganasciata vecchiotta e bottegaia, che ricordasse presso a poco la casa ai tempi di Matteo Palmieri. Brutto proposito. Poiché, considerando ben bene la cosa, si trattava di compiere un atto di necrofilia artistica.

⁂

Vero è che da simili imprese generalmente esula, se anche se ne abbia l' illusione, ogni intendimento d'arte: il motivo motore ne è una romanticheria sentimentale di colori locali; una voglia ingenua di oggettivare certe amorose fantasie ricostruttive di vecchia vita; il che, a esser giusti, non ha piú valore e troverebbe meglio la sua espressione in un articolo illustrato di *magazine*, o in uno scenario di teatro. Mettiamo pure in un capitolo del «Marco Visconti». Mi verrebbe anche voglia di dire in una stampa del Piranesi; ma non oso tirar fuori il Piranesi a proposito della casa di via Pietrapiana.

Pure questa debolezza, per sé, in fondo non ci sentiamo di condannarla essendone tutti noi un po' affetti, almeno nei momenti di stanchezza spirituale. E tutti abbiamo letto, oltre al «Marco Visconti» anche la «Disfida di Barletta». Ma infine, ciò concesso, se si avesse un po' di controllo su sé stessi, a stanchezza passata, e si lasciassero in pace le vecchie cose e le vecchie idee! Goderne con piú sottilità che uno può, parola per parola, pietra per pietra, in tutte le loro parole colorite e pietre saporose; e poi lasciarle in pace, e non metterci su le mani né per rassettarle, né per scimmiottarle! Per un godimento sicuro, neanche i monumenti dovrebbero essere restaurati: ciò che in pratica si riduce a rifare quel che non c'è piú, o sta andandosene. E la gente ci si mette intorno con sicurezza e sicumera, perché concepisce l'architettura sotto la specie di disegno lineare, a seste squadra e riga. Tutto misurabile dunque, riscontrabile, ripetibile, come i pezzi di una macchina a serie. Se invece sospettasse la semplice e astrusa verità, che l'architettura si forma di almeno tanti elementi imponderabili quanti quelli di una complicata pittura o scoltura; e degli identici elementi per di piú! Purtroppo il restauro qualche volta è necessario per conservare. Ma con quali conseguenze! Non c' è restauro, se non è semplicemente consolidamento, che non sia una diminuzione. Ciò si potrebbe dimostrare sasso per sasso anche nei meglio fatti (secondo le idee correnti). Non c'è restauro che non sia, e talvolta moltissimo, una falsificazione. Basta pensare a Rubbiani, il guastatore, e alla loggia di Mercanzia a Bologna.

Ora noi saremmo certo egoisti non perdonati dai nostri venturi, e selvaggi rispetto a quella cultura storica che è divenuta un nostro vizio organico; ma quanto piú fini e degni gauditori nel cospetto dell'arte, se lasciassimo fare il tempo e i monumenti a battagliare tra loro; e ne nascesse quello che vuole.

Non si può. Va bene. Ma dovremmo essere, almeno per rifarsi, tanto piú ferocemente nemici di ogni falsificazione non necessaria. E che gli artisti guardassero di avere un po' piú di sangue nelle vene e di idee nel cervello. Invece la mania si fa ogni giorno piú grande. E qui a Firenze dopo avere avuto per opera di un antiquario il falso portale del S. Andrea pistoiese come mostra di un negozio; e, complice il Comune, la falsa casa di Dante; nonché varie altre cose ancora che non si nominano per non dar dispiaceri; abbiamo oggi anche la falsa casa di Matteo Palmieri.

⁂

L'idea di ricostruire a quel modo la casa di via Pietrapiana, sarà magari venuta al committente. In ogni modo l'artista avrebbe potuto tirarne migliori conseguenze. Se anche si sta dicendo tanto male delle imitazioni dal vecchio, e lo manteniamo; non ne vogliamo dire altrettanto delle ispirazioni e suggerimenti. Rifarsi per costruire una casa d' oggi, magari con intenti commemorativi, da un' architettura quattrocentesca può significare molte cose. Tutto sta nel rendersi conto, impadronirsi o ripudiare, di quel cumulo di elementi artistici e no, che si nasconde sotto e dentro la parola e la cosa di: architettura. Ogni arte nel suo estremo stadio espressivo, quando è degna di tal nome, arriva a forme individue «finite». Cioè, se in sé considerate, conchiuse senza ulteriori possibilità, immobili, ferme: o, se non vogliamo parere di svuotare d'ogni spiritualità le nostre parole, diciamo eterne. In questo senso può intendersi il carattere di «necessità» di cui inevitabilmente si sostanzia ogni linea marcata, ogni concordanza intonata da colui che, artista, giunge a rendersi pienamente. Ma appunto perché necessarie ed eterne, esse sono incomunicabili e non trasmissibili. E dal punto di vista generativo, sterili. Attaccarsi ad esse è condannarsi alla non procreazione; impelagarsi in un di quei tentativi mortuarii, da cui vien fuori poi il petrarchismo, il michelangiolismo, il neo-classicismo.

Ma ci sono altre vie. Rimontare, per esempio, oltre le forme espresse, al senso che l' ha generate. Guardare, se è possibile, di impadronirsi di quel dato senso di quadrature spaziali, o soffusioni cromatiche, o evolgimento di linea, o che altro, da cui è mossa la generazione; di quel senso che è potenza e non atto; ricco sempre di tutte le possibilità, poiché in quanto è anteriore alla forma, non ne ha mai creata nessuna, anche se le avesse già tutte create. Non mi lascio ingannare dal mio stesso consiglio, e so bene che questo è solo un artificio eccitante. Non si tratta di andare tanto alla scoperta degli altri, quanto alla scoperta di sé stessi. Non si tratta di un impossibile lavoro di ricostruzione, ma di un lavoro di interpretazione: cioè della coloritura di un feticcio fatta colle proprie sostanze. E dedurre la propria originalità come si deduce una

ULRICO HOEPLI
Editore-Milano

La meccanizzazione del lavoro agricolo

è diventata una delle condizioni del pronto ed efficace rifiorire dell'agricoltura, fonte perenne di ricchezza nazionale.

Giova quindi additare agli interessati gli ultimi volumi pubblicati in argomento. Il primo manuale italiano di: **Motoaratura e Motocoltura,** redatto da L. CERCHIARI (del Comando motoaratrici Rovigo, Lecce, ecc.) coadiuvato da valenti specialisti, vol. di 400 pag. con 114 inc. legato Lire 10.00. — **Macchine agricole,** manuale pratico ad uso degli agricoltori, di A. CENCELLI e S. LOTRIONTE (Direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura di Roma), vol. di pag. XXIV-803 con 370 inc., legato L. 16.50. — **La lavorazione del terreno,** (ossia parte 1ª della Meccanica agraria) dell' ing. V. NICCOLI (Univ. di Pisa), volume in-16 di pag. 470, con 17 inc. legato L. 5.50. — **Locomobili e trebbiatrici,** dell'Ing. L. CEI (note per gli ispettori e istruzioni ai conduttori) 4ª ediz. di pag. XX-458 con 246 illustr. e 56 tabelle leg. L. 9.50. Sono Pubblicazioni dell' editore *Ulrico Hoepli di Milano* che fa la spedizione franco nel Regno contro rimessa dell' importo a mezzo cartolina vaglia.

Come devo....
come posso....

si è domandato ognuno di noi nelle più svariate circostanze della vita senza trovare la risposta adatta. Nella Biblioteca delle Famiglie pubblicata dall'editore U. Hoepli, Milano, sono escite in questi giorni le nuove edizioni dei seguenti volumi: J. GELLI, **Come devo parlare in pubblico** (esempi di discorsi per le varie occasioni della vita) 3ª ediz. L. 7.50. — J. GELLI, **Come devo scrivere le mie lettere?** 7ª ediz. L. 7.50. — W. P. WARREN, **Come si riesce negli affari,** (Pensieri di un uomo d'affari americano) 2ª ediz. L. 5.50. — VALVASSORI-PERONI, **Come devo allevare il mio bambino,** (guida ideale, fido consigliere delle giovani madri) 6ª ediz. L. 7.50 — ANNA VERTUA-GENTILE, **Come devo comportarmi,** (un galateo di nuovissimo conio, modellato sulle esigenze della vita moderna, della nuova educazione dei figli, delle condizioni create dalla guerra, senza la zavorra ingombrante di usi e costumi ormai antiquati) 9ª ediz. L. 7.50. — J. GELLI, **Come posso divertirmi?** enciclopedia di passatempi d'ogni specie in casa ed all'aperto L. 4, ed infine **Come posso guarirmi nelle malattie,** del Prof. G. GALLI (L. 4.50). — **Come devo governare la mia casa** (L. 4). — **Come posso mangiar bene** (L. 4). — **Come cucinare i cibi ai bambini deboli e convalescenti** (L. 4). — **Come coltivare l' orto e il giardino** (L. 4). Tutti volumi redatti da specialisti e che si possono avere franco nel Regno ai prezzi segnati (prezzi che con sacrificio l' Editore si è sforzato di tener bassissimi malgrado gli enormi rincari della carta e della mano d'opera) inviandone l' importo con cartolina vaglia all' Editore Ulrico Hoepli di Milano.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore:

U. HOEPLI - Milano

verità sillogistica: da una premessa che è fuori di noi, ma non circoscritta in nessun altro ente particolare: sibbene totale e universa. È lo spirito secondo cui Bramante imitava gli antichi e il Sammicheli imitava Bramante, e Cézanne faceva ogni giorno *ses séances au Louvre*. Ed è il modo per cui si producono le filiazioni artistiche.

Ma il costruttore di via Pietrapiana non si impaccia di ciò. Non che fermarsi alla bonaria imitazione scansafatiche, egli ha fatto e piú e meno. Ha eletto per suo motivo ispiratore addirittura il procedimento tecnico del restauro. Gli è andato a genio quel tanto di pittoresco, uso castello del Valentino, che può risultare da un restauro autentico; e ha trasformato quel fatto murario, inopinatamente, in un'idea artistica. E ha operato cosí. Poiché nella casa di vecchio non rimaneva, in mostra, piú neanche un mattone, egli ha cominciato col costruirsi il finto antico: filari di bozze debitamente a scalini, archetti di finestre slabbrati, stipiti frammentarii. Poi di questo finto antico ha eseguito coscienziosamente il finto restauro: non senza targhette emblemi e figurazioni varie qua e là graziosamente sparse; e un tabernacolo. Nel quale, appollaiate sur un fil di ferro, una diecina di peregrine rondinelle sono tornate a posarsi presso la Madonna, sul Canto alle Rondini.

Aggiungete che il tutto è di materia cementizia che vuol dare a intendere d'essere pietra forte: al quale scopo si è largamente patinata, anzi imbellettata e truccata come un'attrice giovine in una parte di madre nobile.

Dopo di ciò, che dire? Proprio non saprei. Mi pare che rimanga solo da constatare come a Firenze, si sia arrivati, anche in architettura, alle imitazioni di gesso delle terrecotte di Signa; che imitano di terracotta le statue gettate nel bronzo.

Sarebbe come dire alla falsificazione di una falsificazione.

Luigi Dami.

Nel Belgio che resuscita

— Erqueline. — Entra nel vagone un doganiere cortese che ci dà la prova di stima di credere su parola alle nostre assicurazioni, è, lanciato uno sguardo indulgente verso le nostre valigie, se ne va.

Il treno si rimette in marcia. Siamo nel Belgio.

Nel Belgio! Nel paese che per quasi cinque anni fu il piú misterioso, il piú irrangiungibile della terra. Chiuso da un'erta siepe di baionette, di mitragliatrici, di caschi a punta e di fili elettrizzati, era come tagliato fuori del mondo. Le notizie che ne giungevano a tratti erano vaghe come quelle che di tanto in tanto gli astronomi ci dànno del pianeta Marte e della Luna: « Ci sono canali.... vulcani spenti.... forse abitanti.... ». E del Belgio si sapeva che v'erano città incendiate, uomini fucilati, un giornale dalla redazione misteriosa ed introvabile, e bambini che morivano di fame. Niente altro.

— Ah! il giorno in cui la brutale muraglia cadrà e potremo vedere e sapere! — dicevamo.

Ecco; le baionette e i caschi a punta sono caduti. La porta si è aperta. Entriamo.

Liegi, la piú gentile città belga, ci accoglie con lo sventolío delle sue cento e cento bandiere gialle, rosse e nere, col lieto dondolare dei festoni formati di vessilli alleati, con le trionfali ghirlande di alloro, con le allegre fanfare che alternano la « Brabançonne » alla « Madelon ».... La folla marcia dietro ai musicanti cantando gaiamente la popolare canzone dei « poilus », le ragazze ballano con i soldati ai crocicchi delle vie.... Il Belgio è proprio il paese della Vittoria! È dipinta sui volti dei passanti, echeggia nel canto e nella parola. Dopo tante angoscie e tanti lutti sboccia oggi dagli animi una vivida fiamma di gioia. Il popolo non sofistica sul trattato di pace; non si perde in amare riflessioni sull'ingratitudine degli uomini; ad una sola cosa pensa: « I Boches — nessuno nel Belgio vuole ormai chiamarli altrimenti. — se ne sono andati ». Ecco l'importante: non essere piú sotto il pugno teutonico, non vedere piú i tracotanti ufficiali tedeschi girare per le vie ed entrare da padroni nelle case.

I Belgi sembrano gente che per molto tempo ha respirato a stento e che anela a riempirsi i polmoni d'aria.

Liegi che pur essendosi difesa col noto miracoloso eroismo dalla cintura dei suoi forti dovette subire per prima il duro giogo tedesco, mi apparve come circonfusa di gloria: era stata proprio allora solennemente decorata dal Presidente della Repubblica Francese alla presenza dei Sovrani e una tal fierezza trapariva dal volto dei cittadini che si sarebbe detto avesse ognuno ricevuto una particolare onorificenza.

A Liegi tutti quelli che mi parlavano dell'invasione, dopo avermi raccontato i loro aneddoti personali terminavano col raccomandarmi di andare a Visé. Ci andai.

Le calme, fresche e verdeggianti rive della Mosa disseminate di quelle casette linde e fiorite, che sembrano fatte per gente felice e.... senza storia, non parlano certo di guerra, bensí piuttosto di quella idilliaca pace che ha il diritto di godere una terra neutrale.

A destra del ponte su cui si svolse la prima accanita lotta della grande guerra era il ridente paese di Visé celebre per un certo pasticcio d'oca di cui le allegre comitive di Liegi si deliziavano. L'ironia del destino ha dato a Visé dopo la celebrità culinaria, una celebrità terribilmente drammatica!

Fu di lí che i tedeschi penetrarono nel Belgio gettando a piene mani i semi di quel terrore che doveva secondo le loro previsioni dare abbondanti frutti di sottomissione. Della florida e industre cittadina che viveva giorni beati al confine fra l'Olanda e il Belgio non rimangono oggi dopo i sistematici incendi che le fondamenta delle case, in parte ricoperte dall'erba, e lo scheletro della chiesetta gotica in cui qualche superstite statua mutilata sembra invocare pietà....

A Visé ebbi dalla bocca di testimoni oculari la descrizione dell'inaspettato, baldanzoso arrivo dell'esercito tedesco munificamente equipaggiato nell'agosto del '14 e il giorno dopo a Spa udii il racconto della parabola discendente: la fuga frettolosa clandestina all'alba, in automobili chiuse, dei capi di quello stesso esercito annichilito. Il Kaiser aveva la vigilia firmato la sua abdicazione in un salone dell'Hôtel Britannique, il quale, oggi chiuso e muto, sembra compreso dell'importanza acquistata nel trasformarsi da gaio ostello dell'eleganza cosmopolita in monumento storico.

Una delle cose che piú mi ha colpita nei tanti racconti uditi dai Belgi è stato il loro accento doloroso ma pacato nel narrare i piú atroci episodi. Mai un epiteto violento, mai un'imprecazione; solo una rigida fermezza nell'epilogo: « Ah! jamais nous ne pourrons oublier tout cela.... ».

E per non dimenticare è stata aperta a Bruxelles un'esposizione destinata a fare il giro di tutte le città del Belgio e nella quale sono esposte le fotografie delle officine e delle macchine industriali distrutte perché non trasportabili in Germania. I cartelli indicatori spiegano che sotto alcune fu posta perfino dieci volte la dinamite per renderle sicuramente inservibili. Guardandole ci si domanda con sgomento se e quando quell'industria potrà risorgere ma parlando coi Belgi si sente trapelare dalle loro parole un tale ardore di resurrezione che subito ci rassicura: questo paese, il quale fu forse il piú colpito dalla guerra, sarà anche uno dei primi a risorgere a prosperare.

Accanto all'esposizione dei delitti è una piccola mostra coi ritratti dei.... colpevoli: schizzi rapidi, incisivi, mordenti di ufficiali e soldati tedeschi. Molti sono di Leon Eyggelshoven il quale nel farceli vedere ci narra come li buttasse giú rapidamente durante le frequenti perquisizioni dei tedeschi in casa sua per verificare se c'erano armi, se c'era lana, se c'erano metalli. Ah! i lucidi ottoni, che vennero nascosti un po' dappertutto ed il giorno in cui i tedeschi se ne andarono furono appesi trionfalmente alle finestre! Insieme con questi disegni ne sono esposti altri fatti dallo stesso artista nel novembre scorso e che riproducono soldati tedeschi sbandati, in fuga, carretti tirati da cavalli scheletrici, ufficiali nella logora uniforme divenuta troppo ampia. Evidente e viva documentazione della sconfitta veduta dal vinto di ieri, e vincitore di oggi.

Come a Liegi si respira a Bruxelles una elettrizzante atmosfera di vittoria. Il popolo gode con rinnovata gioia delle tradizionali feste che la guerra aveva sospese per cinque anni.

Ad una delle porte della città si svolge per piú di un chilometro la famosa fiera che dura quattro settimane ed alla quale accorre ogni sera una folla enorme composta di tutti gli elementi sociali: ogni Bruxellese che si rispetta, dalla gran signora al piú umile popolano, va almeno una volta a questa fiera. E vedendo quel popolo festante e gaio che spende e ride spensieratamente, ci si domanda se è proprio quello che un anno fa era piegato e gemente sotto il pugno del Kaiser e di Hindenburg. I Belgi amano lo scherzo che non vollero abbandonare nemmeno nelle ore piú tragiche, ed hanno dato ai tedeschi una preponderante parte in queste feste della vittoria! Nel quartiere popolarissimo di Marolle che tanto dette da fare alla buon'anima di Von Bissing, s'inscenano ora parodie saporitissime. Una diecina di bettole sono state convertite in tante Kommandatour, e nelle sere di.... rappresentazione quelli che attraversano il quartiere corrono il rischio di venire arrestati da soldati.... boches, con autentiche uniformi, e condotti ad una di queste Kommandatour dove devono subire un interrogatorio di modello teutonico; e per riavere la libertà sono costretti a pagar da bere a tutta la compagnia. Quando io andai a Bruxelles uno degli ultimi tratti in arresto era stato nientemeno che il Borgomastro Max che aveva allegramente brindato alla salute dei suoi arrestatori!

Tutta una serie di pantomime si è svolta durante le limpide serate di quest'agosto di vittoria nel quartiere alto di Bruxelles. Vi è stato l'imponente processo di Hindenburg, la decapitazione del Kaiser ed altri atti di giustizia popolare con i quali i Bruxellesi compiono le loro incruenti vendette.

Ma se i Belgi amano ridere alle spalle di chi per cinque anni li fece tanto soffrire, e vogliono godere serali divertimenti, il giorno lavorano *con convinzione*, perché in grazia di quel pratico buon senso che li caratterizza capiscono che quando un grosso malanno ci è capitato addosso, la miglior cosa è di non perder tempo, di cominciar subito a ripararlo.

E tutto si ricomincia, si riorganizza e si riordina nel Belgio. Sulle rovine sorgono rapidamente i fabbricati nuovi, sulle industrie annientate se ne iniziano delle nuove, il commercio alacremente si riattiva. Arrivando a Louvain per esempio, di cui sappiamo le terribili devastazioni, siamo stupiti di trovar subito una larga via fiancheggiata da case intatte; troppo intatte e se si osservano bene ci si accorge che hanno l'aspetto sereno di chi non vide gli orrori della guerra.

« La vita era tanto facile e buona nel Belgio prima della guerra, — mi dice una giovane operaia — ed ora tutti vogliamo lavorare lavorare perché essa torni presto ad essere quella d'allora!! ».

Ecco una frase semplice uscita da una semplice bocca che vale molti complicati programmi di gente complicata.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✱ Lo spirito della rivincita in Germania appare, per segni non dubbi, nella stampa tedesca, dove è cominciata la propaganda per la conquista dell'animo del fanciullo, il quale, divenuto adulto, è preconizzato come il vendicatore dell'onore tedesco. Gli articoli dei giornali pangermanisti non cessano di rilevare l'onta della disfatta e di martellare nella testa dei lettori che la pace di Versailles grida vendetta. Le testimonianze piú sicure di questa propaganda dell'odio sono raccolte da un giornale olandese che lamenta le sorti future dell'umanità eternamente minacciata dallo spettro della guerra. Il punto in cui concordano le voci incitanti alla riscossa è l'educazione dell'odio nel cuore del fanciullo. Gli esempi sono innumerevoli. Scrive il *Lokalanzeiger*: « ogni umiliazione ha in sé il suo pungiglione. È questo pungiglione che noi vogliamo conficcare nel cuore dei nostri fanciulli in attesa di un giorno che fatalmente arriverà ». Questa voce è echeggiata da un altro giornale (*Pommersche Tagespost* di Stettino) il quale grida: « vendetta, vendetta dei vostri oppressori! Un odio terribile, incandescente deve germogliare in tutti i cuori tedeschi. Ai nostri infanti, quando cominceranno a balbettare i primi suoni tedeschi, dobbiamo insegnare, invece delle parole dolci: padre e madre, le due parole terribili: rivincita e vendetta ». Anche i giornali umoristici secondano la campagna; ma il foglio olandese può rilevare anche l'applicazione pratica di queste istruzioni citando le parole pronunziate dal rettore del Liceo « Friedrich Werder » durante una festa della « Pace ». Quel rettore qualificò la pace come l'opera insana di patriotti dementi, che avevano tradito il popolo. Quindi esaltò l'idea imperialista germano-romana degli Ottoni e degli Hohenstaufen, che avevano estesa la dominazione tedesca fino al cuore d'Italia. Conchiuse, ricordando i giorni gloriosi del 1871 e l'esaltazione degli animi nel 1914. Non conviene ai tempi della pace restaurata nel mondo il commento di queste voci; ma dal momento che oltre Reno parla ancora il sentimento dell'odio, non è inopportuno l'avvertimento del giornale olandese.

✱ Rousseau e la Polonia. - Nel corso della guerra è stato spesso rievocato il pensiero di Rousseau, cui la Società delle Nazioni e la tendenza a nuovi rapporti internazionali conferivano un grande valore di attualità. Ma non è cessata con la guerra l'opportunità di queste rievocazioni, perché le pagine del filosofo ginevrino potrebbero essere utilmente rilette dagli uomini che sulle rovine del passato costruiscono l'impalcatura dei nuovi Stati nazionali. Oggi, che la questione della Polonia è tornata ad agitare la grande politica europea, il *Mercure de France* consiglia ai polacchi di rileggere i consigli che Rousseau dava ai loro antenati, alla vigilia della prima spartizione, sotto il titolo: *Considérations sur le Gouvernement de Pologne et sur sa réformation* ». Quando erano dettati quei consigli — non spontaneamente offerti, ma domandati dai patriotti polacchi — le sorti della patria erano ormai compromesse; onde sembra che il filosofo guardasse piuttosto ad un avvenire lontano che non alla situazione politica di quel tempo. Vi si legge una teoria della libertà che sembra scritta oggi per i popoli divenuti padroni dei proprii destini. « Io sento la difficoltà — scriveva — di elaborare un progetto per liberarvi. Quello che io temo non è tanto l'interesse, l'amor proprio, il pregiudizio dei padroni. Una volta abbattuto quest'ostacolo, temo, piuttosto, i vizi e la viltà dei servi. La libertà è un alimento vitale, ma di difficile digestione.... Oh santa libertà! Se queste povere genti potessero conoscerti, se sapessero a qual prezzo sei conquistata e mantenuta, se sentissero come le tue leggi sono piú austere di quel che non sia duro il giogo dei tiranni, le anime deboli dei servi, schiavi delle passioni, ti temerebbero cento volte piú che la servitú ».... Nelle condizioni in cui la Polonia si trovava alla vigilia della spartizione, i consigli del Rousseau, pervasi di malinconia, gravi di presentimenti, hanno piuttosto il tono di un'orazione funebre sulle cause del disastro, che di un progetto animato dalla fede di un'immediata resurrezione. Egli si diffonde a svelare i pericoli del sistema rappresentativo, minacciato specialmente dagli eccessi del potere esecutivo e dalle clientele parlamentari, ed invita i polacchi a meditare sulle conseguenze di un troppo lungo mandato politico e sull'azione nefasta di quei deputati che colmano il vuoto dei programmi coi loro interessi. La Polonia esordiente sulle vie della libertà ha un grande vangelo davanti a sé; basta che alla parola « corpi » dell'antica costituzione sociale sostituisca la parola recente « classe », e le *Considerazioni* del Rousseau sembreranno scritte per l'occasione.

✱ La morale politica di Federico il Grande non fu diversa da quella dell'odierna Germania. Lo dimostra il Weil in un suo studio recente che illustra la corrispondenza politica del principe. Questo carteggio è distribuito in trentacinque grossi volumi ma all'autore bastano i primi due — del periodo compreso tra il giugno 1740 e il settembre 1742 — per dimostrare che Federico II fin da quando saliva al trono meditava la conquista della Slesia e che nello stesso tempo commetteva ai suoi ministri lo studio della questione di diritto. Ma il resultato di questi studi non fu atteso: bastò al principe averli iniziati per giustificare all'Europa la risoluzione violenta. Del resto, emerge chiaro dalla corrispondenza, che i ministri non avevano altro ufficio che quello di preparare la giustificazione della violenza. « Dal primo giorno che salí al trono Federico II preparò la guerra per la conquista della Slesia ». Questo giudizio del Weil non potrebbe essere contradetto da Federico, nonostante le sue prime dimostrazioni pacifiche e la nota frase nella lettera al Voltaire, dopo la morte di Carlo VI: « questa morte viene a sconvolgere tutte le mie idee pacifiche ». La corrispondenza piú significativa, a questo riguardo, è quella col ministro Padewills. Qui si discutono separatamente le questioni di fatto e le questioni di diritto. « È necessario — scrive il ministro — che io dica, col massimo rispetto, a Vostra Maestà che, quali si fossero le pretenzioni ragionevoli della casa Brandeburghese sulla Slesia, vi sono tuttavia dei trattati solenni che l'Austria produrrà, e per i quali la Vostra casa si è lasciata indurre, sia pure fraudolentemente, a rinunziare a quelle pretensioni. Tuttavia si troverà sempre il modo di far rivivere quegli antichi diritti ». Ma il principe aveva fretta; gli bastava che la rivendicazione giuridica fosse soltanto cominciata. E cosí rispondeva: « il punto di diritto è cosa che riguarda i ministri; cioè, è affar vostro. È tempo che voi lavoriate in disparte a questa rivendicazione legale, perché ho già trasmessi gli ordini alle mie truppe ».

✱ Corrispondenti di guerra di Luigi XIV. - Molti giornalisti, che seguirono gli eserciti sul fronte occidentale, sono stati decorati colla croce di guerra nel cortile del gran quartiere generale a Chantilly. Il fatto non è nuovo, come osservano *Les Annales*, che ricordano i lontani predecessori degli odierni corrispondenti. Nessuno s'aspetterebbe di trovarsi davanti i nomi di Racine e di Boileau, che Luigi XIV volle al suo seguito nella sua campagna dei Paesi Bassi. Quest'onore non tornò troppo gradito ai due personaggi, il cui umore pacifico non sapeva adattarsi alle marce forzate e alla vita disagiata del campo. Bisognava obbedire perché l'ordine del re non comportava diversamente; ma si misero in cammino con una cosí premeditata lentezza, che la prima parte delle operazioni si svolse senza la loro presenza. Al sovrano, che s'impazientiva per questi indugi, Racine rispose: « Sire, noi siamo due borghesi che abbiamo tutte le abitudini della vita cittadina. Noi cerchiamo di metterci in condizione di potervi ubbidire, ma Voi avete conquistato le piazzeforti prima che avessimo modificato le nostre abitudini ». Luigi XIV non si lasciò piegare da quell'umorismo; Racine e Boileau dovettero rassegnarsi a partire, equipaggiati militarmente, con una grande spada che batteva loro sui fianchi, confusi di trovarsi a cavallo in mezzo agli ufficiali che ridevano di quella truccatura bellicosa. I due poeti poco intendevano le mosse delle truppe operanti sotto i loro occhi, e dovevano rimettersi agli ufficiali, che si prendevano un piacere maligno a fornire le piú strampalate spiegazioni.

✱ Una federazione sionista in Germania. - Dove la nazione giudaica è stata piú aspramente perseguitata, ivi è piú attiva la propaganda per la sua ricostituzione. Non sono tanto gli ebrei di Germania, quanto gli ebrei dell'Europa orientale residenti nei paesi tedeschi, che si agitano a Berlino per la difesa dei loro interessi. L'ufficio centrale del movimento sionista segnala al « Bollettino delle delegazioni ebraiche al Congresso della pace », un vasto programma d'azione che palesa l'attività dell'ebraismo orientale. Il manifesto della federazione, comparso nelle colonne della *Juedische Zeit*, vuole applicato anche a beneficio della nazione giudaica quel principio dell'autodecisione dei popoli che le democrazie del mondo hanno proclamato alla Conferenza della pace. Gli ebrei immigrati in Germania dalle provincie orientali sdegnano di entrare in polemica con i correligionari tedeschi, per i quali è in discussione il problema se aderire o no al principio della nazionalità giudaica. Gli orientali proclamano di non sentire l'opportunità di questa discussione; essi pretendono, piuttosto, che a questa coscienza nazionale, a questa mentalità unitaria corrisponda il concentramento di tutte le forze. Ritengono, con convinzione, che gli avvenimenti abbiano maturato la necessità di radunare le forze dell'ebraismo orientale, finora sparse e mal dirette. Il programma non tende ad opporre gli orientali ai tedeschi, se pur diversamente si comportano rispetto al grande problema nazionale, ma vuole piuttosto facilitato lo scambio delle idee tra le diverse sezioni del nazionalismo giudaico. A questa impresa si consacra la federazione delle comunità ebraiche orientali insediata a Berlino. Col proposito di creare una grande organizzazione unitaria — conchiude il manifesto — la federazione indíce una conferenza composta dei delegati di tutti i gruppi orientali: non è piú il tempo che questi possono essere considerati come un campo chiuso, di esclusiva competenza della carità pubblica che vi seminava piú spine che fiori.

COMMENTI e FRAMMENTI

Per la questione adriatica.

(Una statistica senza cifre).

Il professore dell'Università di Torino, M. G. Bartoli, istriano, e perciò italianissimo, discepolo del Parodi, ha pubblicato nel *Nuovo Convito* una lettera — che è bene riassumere — diretta a un insigne linguista francese, il quale è, come altri molti, in grave errore circa i dialetti delle regioni che oggi tengono i nostri animi cosí dolorosamente sospesi (1).

---

(1) *Le parlate della Venezia Giulia e della Dalmazia. Lettera glottologica di* M. G. BARTOLI *a un collega transalpino*, ristampata ora per cura dell'Associazione fra gl'Italiani irredenti, Roma, presso la Società geografica Italiana.

Vallecchi - Editore
FIRENZE

RECENTI PUBBLICAZIONI E RISTAMPE:

Papini G. — 100 pagine di poesia (2ª ediz.), 200 pagine L. 4.—
— Giorni di festa, 200 pagine 4.—
— Il crepuscolo dei filosofi (3ª ediz.), 200 pagine 3.50
— Parole e sangue (2ª ediz.), 320 pagine 3.50
— Buffonate (3ª ediz.), 200 pag. 3.—
— Maschilità (2ª ediz.), 180 pag. 3.—
Soffici A. Giornale di battaglia (Kobilek) (3ª edizione), 300 pag. 3.—
— Giornale di bordo (2ª ediz.), 350 pagine 3.50
— Arlecchino (2ª ediz.), 200 pag. 3.50
— La giostra dei sensi, 2ª ediz. 250 pagine 3.50
Cicognani B. — 6 storielle di nòvo conio (2ª edizione), 160 pag. 3.—
— Gente di conoscenza, 160 pag. 3.—
Campana M. — Un anno sul Pasubio (2ª ediz.), 250 pagine e tavole fuori testo 5.—
— Perchè ho ucciso?, 200 pag. 3.—
Savinio A. — Hermaphrodito, 200 pagine 4.—
Zavataro R. — Intermezzo toscano, 160 pagine 3.—
De Ritis B. — Il tramonto dei galantuomini, 160 pag. 3.—

ULTIME NOVITÀ:

Novaro M. — Murmuri ed echi, (2ª edizione), 200 pag. 3.50
Perondino — O donne tutte, 200 pagine 3.50
Papini G. — Esperienza futurista, 200 pagine 3.50
Soffici A. — Scoperte e massacri, 320 pagine 5.—
— La ritirata del Friuli, 300 pag. 5.—
— Statue e Fantocci, 300 pag. 5.—
Linati C. — Nuvole e paesi, 200 pagine 4.—
Piccoli V. — Lacrime di Satana, 180 pagine 3.50
Cardarelli V. — Viaggi nel tempo, 200 pagine 4.—
Martinelli G. A. — Per la vittoria morale, 160 pag. 3.—
Ciarlantini F. — Problemi dell'Alto Adige, 200 pagine 3.50
Andreieff L. — Lazzaro ed altre novelle (trad. Rebora), 200 pag. 3.50
— Sotto il giogo della guerra (trad. Parosce), 200 pag. 3.50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Ungaretti G. — Poesia.
Baldini A. — Umori di gioventù.
Paolieri F. — Il libro dell'amore.
Fanciulli G. — Chiacchiere.
Binazzi B. — La via della ricchezza.
Morselli E. L. — Favole per i re d'oggi.
Jacopini A. — La testa nel muro.
Pancrazi P. — L'arte di Panzini.
Prezzolini G. — Uomini 24 e città 3.

TRADUZIONI di Chesterton, Duhamel, Keller, Unamuno, Gido, Mark Twain, Tolstoi, Bonavente, Herrn, Laforgue ecc.

Collezione "DISTINTA,, a L. 2,50 il volume

Sono usciti:

Moscardelli N. — La mendica muta.
Salaverrìa I. M. — Re uomo.
Platone. — Dell'amore.
Morselli L. E. — Favole per i Re d'oggi.

Collezione "NUOVA SCUOLA,, a L. 1.- il vol.

Sono usciti:

Papini G. — Chiudiamo le scuole.
Scarpa A. — La scuola delle mummie.
Provenzal D. — Carta bollata da due lire.
Rosadi G. — Scuola e botteghe.

In vendita presso tutte le librerie.

I signori librai sono pregati di indirizzare le loro commissioni alla Spettabile Società Italiana delle Messaggerie, sede di Firenze o Bologna.

Nella Venezia Giulia e in Dalmazia si contano (in pratica, beninteso) quattro tipi di dialetti: il veneto orientale (cioè veneto giuliano e dalmatico), il friulano, l'istriano e il dalmatico (veglioto). Questi tre ultimi rappresentano il neolatino indigeno del Friuli, dell' Istria e della Dalmazia. Inoltre, il dalmatico oramai è spento, l'istriano sta per scomparire e il friulano, certo, non sopravviverà piú a lungo. Il veneto, invece, è la vitalissima parlata che va acquistando, di giorno in giorno, sempre piú terreno. Pel carattere, si può dire, con sicurezza assoluta, che «*il dalmatico, l' istriano e il veneto* (*orientale e occidentale*) *sono linguaggi piú italiani che il friulano e le altre parlate dell' Italia alpina e padana*», come Giovanni Lucio e N. Tommaseo intuirono e il Bartoli stesso ebbe a confermare nei suoi due pregevolissimi volumi sul dalmatico.

Ora, tutt' i linguaggi, e quindi anche quelli di cui si discorre qui, sono misti: però — questo va tenuto ben presente — «*gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine sono di gran lunga piú abbondanti degli elementi slavi nelle parlate nostre*». E la ragione è chiarissima, chi pensi all'indiscussa e indiscutibile superiorità spirituale degl' Italiani sugli Slavi cisalpini. Ma nel rapporto tra i due gruppi di popolazione c' è altro ancora da notare. Oggi, né da oggi, tutti quanti gl' Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia si servono d'un unico linguaggio scritto, mentre gli Slavi cisalpini ne usano due almeno, lo sloveno e il serbo-croato. E anche quanto alle parlate, non hanno davvero, gli Slavi, la bella unità de'nostri fratelli.

Come ci si presentano, dunque, la Venezia Giulia e la Dalmazia dialettale?

Ecco la statistica senza cifre (da me riprodotta integralmente) in cui vien tenuto conto di *tutte* le città giuliane e dalmatiche, non escluse le campagne. Con «città», s' intendono (cosí faceva anche il Governo austro-ungarico nei Repertori dei comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia) tutt' i centri, grandi e piccoli.

Il nome delle città piú italiane (in cui l'italiano è parlato abitualmente da *tutti* o da una *grande maggioranza* dei cittadini) è espresso interamente in neretto; il nome delle città meno italiane (di quelle in cui, come a Cherso, la nostra lingua è parlata da una *piccola maggioranza* o da una *grande minoranza*) si stampa metà in neretto e metà in tondo; il nome delle città che sono ancor meno italiane (nelle quali, cioè, l'italiano è la lingua d'una *piccola minoranza*) si designa in tutto tondo.

Il procedimento è quello geografico, secondo i sei gruppi che seguono: I. Friuli orientale (Goriziano), con Idria; II. Istria, con Trieste e Fiume; III. Dalmazia veneta: isole; IV. Dalmazia veneta: terraferma; V. Repubblica di Ragusa; VI. Albania veneta.

I. **Cormòns** — **Gorizia** — Idria — **Gradisca** — S. Croce d'Aidùssina — **Aquileia** — **Monfalcone** — **Grado.**

II. **Trieste** — **Muggia** — **Pirano** — **Isola** — **Capodistria** — **Umago** — **Buie** — **Pinguente** — Càstua — **Cittanova** — **Visinada** — **Montona** — **Fiume** — **Parenzo** — **Pisino** — **Albona** — **Rovigno** — **Dignano** — **Pola.**

III. **Che**rso — **Veglia** — **Òssero** — **Arbe** **Lussinpiccolo** — **Pago** — **Lussin**grande — **Lèsina** — **Citta**vecchia — **Cùrz**ola.

IV. Nona — **Zara** — Scardona — **Sebe**nico — **Traù** — **Spàl**ato — **Almi**ssa — Macarsca.

V. Stagno — Ragusa.

VI. Castelnuovo — Perasto — **Càtt**aro — Búdua.

Aggiungendo le debite specificazioni, i dialetti di Cormòns, Gorizia, Gradisca sono il friulano e il veneto; quelli di Rovigno e Dignano, l'istriano e il veneto; «in tutte le altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia gl' Italiani parlano abitualmente solo il veneto. O varie parlate venete, perché il tosco-veneto di Ragusa è diverso, per esempio, dal «bisiàco» (veneto friulaneggiante) di Monfalcone e del suo territorio. Dico del suo territorio, perché l'italiano è parlato abitualmente, oltre che nelle città, anche in gran parte della campagna del Friuli orientale e dell' Istria, specialmente in aree pianigiane».

Finisce il Bartoli la sua lettera con una considerazione, considerazione che non è di glottologo, ma che, purtroppo, anche certi storici lasciano cadere in oblio.

Si parla di volontà nazionale, ad essa attribuendo il maggior peso. Si dimentica però, ed è dimenticanza oltremodo ingiusta, «che gl'Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in maggioranza cittadini e che gli Slavi cisalpini sono invece in maggioranza campagnuoli. Perciò quelli hanno quasi tutti una volontà nazionale e, s' intende, italiana, e invece i piú degli Slavi cisalpini non si sentono né italiani né jugo-slavi, ma dalmati, italiani e tolminotti ecc. Ecco perché *nella Venezia Giulia gl'Italiani coscienti sono molto piú numerosi che gli Slavi coscienti, e nella Dalmazia gli uni sono tanto numerosi o scarsi quanto gli altri*».

A. SCHIAFFINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI. *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
ROCHE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

QUALITÀ APPROVATA dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, renella, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici, intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 39

28 Settembre 1919.

SOMMARIO

D'Annunzio e Fiume, G. S. GARGÀNO. — **Cattedre d'italiano in Inghilterra,** ALDO SORANI. — **L'anima e il francobollo,** RENZO BOCCARDI. — **Andreieff il pessimista,** ADOLFO FAGGI. — **Marginalia:** *Jugoslavia e cattolicismo — La Svizzera e la Società delle Nazioni.* — **Commenti e Frammenti:** *Brevi note Vinciane,* GIUSEPPE LESCA. — **Bibliografie.**

D'ANNUNZIO E FIUME

Ma dobbiamo dunque noi italiani, noi, la grande maggioranza del popolo italiano, che abbiamo fortemente voluto il compimento dei nostri destini, affrontando virilmente i rischi di una guerra che sapevamo immane e terribile e sopportando con una disciplina che è parsa a tutti, anche ai nostri nemici, meravigliosa, i sacrifici di ogni genere che una guerra si trae con sé, dobbiamo dunque proprio noi, dichiarare in faccia al mondo, che siamo prostrati dallo sforzo, e che si scatenano già sul nostro capo tutte le bieche forze che prorompono immancabilmente dal seno di una società in dissoluzione? Dobbiamo dunque noi, che fino a ieri eravamo decisi fermamente a sottoporci ancora ad una disciplina piú rigorosa per trarre dagli straordinari eventi che abbiamo vissuti con passione e con fede, i piú copiosi frutti per l'avvenire, raccogliere il grido d'allarme inaspettato, che svegli un ultimo nostro resto di energia e che ci sottragga in qualche modo all'abisso pauroso sul cui orlo ci siamo incautamente condotti?

Quale mutamento si è compiuto a un tratto nella nostra oscura coscienza, per cui appaia necessaria l'opera estrema di qualcuno, che, come imponeva l'antico senato-consulto nei momenti piú tragicamente dubbiosi, provveda a che la repubblica non abbia a soffrire alcun detrimento?

Se si dovessero raccogliere le impressioni che ha suscitato l'allarme, è impossibile che i piú non convengano in questa verità, che ciò che doveva suscitare lo sgomento non ha prodotto che lo stupore.

E questo stupore è la prova evidente che non mai piú sconsigliatamente è stata rivolta a tutta la nazione la parola dei suoi reggitori.

Ma non s'accorgono costoro che la passione che ha preso tutta l'Italia per la piú pura per la piú fedele delle sue città è ancora, grazie agli dei immortali, il segno di una forza che prorompe sana ed incoercibile dal seno di questo popolo, forte tuttavia e disinteressatamente generoso? Ma non intendono costoro che dare ancora, in qualsivoglia misura, qualche cosa dei propri averi, che l'offerire ancora il proprio braccio o la propria vita, se è necessario, ad una causa ideale, che l'opporsi in ogni piú rude modo a che non si compia una grande sopraffazione che ferisca a morte la causa della giustizia, significa una cosa soltanto: che c'è nell'anima italiana tanta salute che basta a fronteggiare ancora ogni disagio temporaneo che impongano alla disciplina nazionale le difficoltà dell'assestamento futuro?

Vi sono, certo, torbidi propositi, che sono pronti a far lor pro di ogni situazione un po' difficile in cui il paese si trovi; ma si sa che essi si ripiegano docilmente dinanzi alle grandi e forti manifestazioni che la coscienza nazionale trova e ha trovato nei suoi piú grandi momenti; vi sono, certo, inconsulte paure di chi è abituato a trovare la difesa della propria persona, e dei propri beni, l'una e l'altra socialmente inutili, non nella propria attività, ma fidando unicamente nella protezione dello Stato; ma è noto che questa gente è la meno imbarazzante quando si trovi di fronte ad una decisa volontà collettiva che sia in contrasto coi suoi egoismi.

L'unica condizione indispensabile a che i torbidi propositi e le inconsulte paure non prevalgano, è che il governo non se ne valga per soffocare ciò che di sano e di forte esprime ancora l'anima della nazione.

Indisciplina? Ma chi l'ha mai sospettata? Ma chi di noi non ha predicato nella nostra piú intima coscienza che dopo la guerra era necessaria invece la fine di quella indisciplina passata, che dei malaugurati governi avevano seminato in ogni campo contro la volontà e contro l'interesse di tutta la nazione? Per questo ancora abbiamo combattuto: proprio per ristorare la disciplina di cui il popolo italiano ha avuto sempre sete; e questa ristorazione gli era stata promessa.

Indisciplina? Ma quei soldati che sono a Fiume, quegli stessi che per il passato obbedirono devotamente e magnificamente agli ordini che facevano di loro lo strumento piú agile, piú forte, piú meraviglioso a conseguire i fini che hanno innalzato l'animo della patria ai piú alti fastigi della grandezza eroica, quei soldati non obbediscono ora agli stessi ordini che imperiosamente essi sentono ripetersi nel loro cuore e che non contrastano con lo scopo unico per il quale furono ingaggiati: la salute e la grandezza comune?

È una piccola arma insidiosa, è un vile argomento parlamentare quello di cui si stanno servendo, Dio sa per quali ignobili fini, gli uomini teneri del parlamentarismo, per rappresentare Gabriele D'Annunzio come il capo di qualche insurrezione sud-americana, il cui esempio vada additato come pericoloso alla nuova vita d'Italia. E trovano consenzienti tutti i dirigenti del partito socialista e tutti i ruderi del vecchio conservatorismo italiano.

Costoro giuocano sull'equivoco, e sulle parole. No, torbide e paurose coscienze; non sarà mai possibile in Italia nessuna dittatura militare del primo facinoroso che voglia ai suoi fini ridursi in mano la vita della nazione. Tutti costoro non hanno compreso una cosa assai facile, che dove Gabriele D'Annunzio dice: *io* sono padrone di Fiume, e i soldati obbediscono a *me* solo, bisogna intendere questo soltanto, che Fiume è padrona di sé, e che i soldati obbediscono alla volontà di Fiume che oggi rappresenta la piú pura volontà d'Italia; e Gabriele D'Annunzio non è altri che il piú alto, il piú fedele e il piú infaticato interprete di essa.

Bisogna ignorare completamente che cosa sia l'anima della nobile città del martirio, dell'ardore e della fede, per non intendere ciò che significhi per i soldati *regolari* il continuare la loro campagna *regolare* oltre il limite segnato da un'ingiusta linea di armistizio.

Ma chi ha potuto comunicare con le generose anime fiumane, chi serba (come serbo io) il ricordo di parole che venivano spontanee al sommo della bocca, di chi rappresentava il sentimento diffuso nelle anime piú semplici e piú modeste, costui non si sottrarrà piú al fascino della fede tranquilla, della convinzione profonda che emanava dai discorsi piú comuni che da quelle labbra uscivano con un eroismo che forse esse stesse ignoravano. Quelle maestre che hanno potuto, or non è molto, sciogliere il desiderio impaziente di mescolarsi alla vita della penisola, di udire suonare la voca fresca e viva della gente toscana, che le pagine dei libri contesi non potevano riprodurre, non hanno mai un sol momento dubitato che, in qualsivoglia modo si svolgessero le vicende politiche e diplomatiche, Fiume era indissolubilmente legata all'Italia. Il fato si sarebbe compiuto a qualunque costo o la città sarebbe scomparsa dal terreno su cui sorge. Non una vana iattanza, non un accento sforzato: ma solo una pacata e tranquilla sicurezza, che avvinceva indissolubilmente, perché guidata da una forza superiore a cui non si poteva se non obbedire.

A questa forza irresistibile hanno obbedito i soldati d'Italia e primo di tutti Gabriele D'Annunzio. Forza irresistibile che non si suscita a capriccio dal primo avventuriero che imponga agli altri la sua volontà ambiziosa di dominio.

Che vanno blaterando i socialisti, divenuti ora teneri della disciplina militare, che vanno sognando i timidi conservatori che ingigantiscono la loro paura commentando quotidianamente le riflessioni di quella ignara borghesia che fa professione di rappresentare l'anima proletaria, e non riesce a rappresentare se non le torbide passioni della teppa in cerca sempre di avvenimenti da sfruttare per isfogare i suoi istinti bestiali?

Ma soprattutto di che cosa s'impauriscono i nostri attuali reggitori che si rifiutano ostinatamente di comprendere la bellezza e la forza dell'anima italiana che non cerca se non una guida che comprenda i suoi piú alti movimenti e la sorregga nel volo che essa vuol spiccare verso il luminoso avvenire?

Sia la disciplina severa e nuovo modo della nostra vita, ma ci sia chi l'intenda come disciplina degli spiriti e non come cieca obbedienza ad ogni disperata deliberazione che ispira la paura, contro ogni tentativo di far prevalere nella vita nazionale gli interessi di una casta o di un partito o di un uomo.

La reazione a tali piccole e vecchie arti sta in questo sollevarsi della volontà popolare contro ingiuste costrizioni.

Quando per tanto tempo si è insistito a far comprendere al popolo in armi, al popolo vittorioso di tante battaglie di questa guerra tremenda, i motivi per cui impugnava le armi, per cui si votava al sacrificio di sé, è semplicemente insensato il richiamo ad una disciplina formale che lo renda cieco strumento nelle mani di chi gli ordini di fare ciò che ripugna alla sua coscienza.

Il popolo ancora in armi a Fiume sa perché cosa egli ancora lotta, e sa anche che un dissidio insanabile s'è creato fra la sua coscienza e fra quella di coloro a cui una vicenda parlamentare ha affidato le redini dello Stato.

Che lo comprendano solo, e la disciplina, quella disciplina su cui si spargono molte lagrime e molto fiele, sarà ristabilita come d'incanto. Ma che si gridi anche in alto ciò che si grida in tutte le piazze e in tutte le case: l'italianità di Fiume senza restrizioni e senza paure.

G. S. Gargàno.

Cattedre d'italiano in Inghilterra

Thomas Okey, l'illustre autore dell'*Italia d'oggi,* uno dei piú ostinati, fervidi e instancabili amici che l'Italia possa contare in Inghilterra ed uno degli studiosi stranieri che piú hanno cercato di approfondire questo vario mistero che è il carattere dell'anima e della cultura italiana, pubblica oggi il suo discorso inaugurale della cattedra di italiano fondata nell'Università di Cambridge: *Italian Studies, Their place in modern education.* Cambridge, University Press, 1919.

È un buon discorso, pervaso di simpatia per quelle che sono le virtú attuali della razza e del popolo italiano, per quello che è veramente il nostro popolo, e d'ammirazione per ciò che il nostro popolo ha compiuto. È soprattutto un discorso antiaccademico benché pronunziato in un luogo accademico per eccellenza, cioè un discorso che tende in primo luogo a dimostrare agli studiosi della lingua e della letteratura italiana la necessità di rompere le frigide superfici classiche a cui per solito gli studiosi si arrestano o si attardano quando si occupano dell'Italia per scendere alla fresca e scorrente onda popolare, di continuo rinnovellata e dissipantesi per i piú riposti meandri della nostra vita, attraverso i secoli, fino a questi nostri giorni cosí pieni d'insegnamenti per noi e per altrui. Ma il discorso è anche antiaccademico perché pronunciato con candida sincerità da un uomo puro, che si è mantenuto fedele al suo amore per l'Italia durante anni e decenni, che in Italia, si può dire ha trovato il suo unico nutrimento intellettuale, che s'è impadronito della nostra lingua per attrattiva spontanea, che è corso alla nostra gente per una simpatia invincibile.

L'Okey, infatti, è di quei pochi inglesi ai quali si volge indefettibilmente il nostro pensiero nelle ore buone e nelle ore cattive, come a quelli che hanno sempre tenuto alto nel loro cuore l'affetto per il nostro paese e hanno sempre difesa l'Italia a viso aperto, in ogni occasione, pronti e disposti ad esaltare le nostre virtú, a piangere le nostre sventure, a scusare i nostri errori, a spiegare le nostre apparenti incongruenze. Questi amici fedeli, come il Toynbee, il Trevelyan, il Gardner, l'Hutton, non solo sono scesi alle nostre biblioteche, ai nostri musei e alle nostre memorie storiche, ma nelle nostre piazze e nei nostri mercati e hanno scrutato ogni angolo del nostro paese ed hanno illustrato la nostra storia e la nostra vita, nella certezza che noi non siamo un popolo morto, un semplice corredo delle nostre antichità e dei nostri monumenti, ma un popolo vivo che corre verso l'avvenire con un impeto inesauribile, attraverso difficoltà senza numero, di suolo e di competizioni, e misconoscimenti dolorosi.

Questi amici fedeli, che nessun interesse materiale spinge a noi e che, come l'Okey, sono stati chiamati a noi dal culto di Mazzini, o come il Trevelyan, dal culto di Garibaldi, conservano talvolta a nostro riguardo anch'essi i loro pregiudizi; piú spesso non riescono a superare di fronte a noi una certa ingenuità di vedute, che appare, ad esempio, anche oggi, nel discorso inaugurale dell'Okey. Per quanto abbiano studiato anni ed anni, la nostra storia, la nostra letteratura e la nostra vita e si siano accorti che esse formano un nesso di spiriti e di eventi difficilissimo a penetrare e a districare, pieno di luci abbaglianti e di ombre misteriose, essi tuttavia non sempre riescono a rendersi un conto perfetto di quello che siamo o vogliamo divenire, a dare il dovuto peso ad una nostra azione, a seguire dirittamente un nostro corso di pensiero, a comprendere perfettamente il significato d'un nostro atteggiamento. Ma appunto quel che piace in questi inglesi, talvolta, è la loro ingenuità, quella maraviglia che non riescono a nascondere dinanzi a noi, quella candidezza con cui restano spettatori della nostra vita appagandosi di coglierne, come preziosissime, manifestazioni che essi ancora non riescono ad interpretare che aneddoticamente, mentre provengono dal profondo del nostro cuore e obbediscono a una storia piena di potenza. Essi non trinciano giudizi, non catalogano, non definiscono; ma dinanzi alla nostra difficile diversità ci fanno un gesto d'amore e di carezza che ha un incanto fanciullesco, una freschezza primitiva.

⁂

Pensiamo che essi abbiano ad essere appunto per ciò i migliori maestri di lingua, di storia e di letteratura italiana in Inghilterra. E invero lo sono. Essi rappresentano infatti, magnificamente non solo la bontà della causa dell'Italia che hanno impreso a difendere e l'importanza degli studî italiani che hanno per primi perseguito con fortuna, ma l'interessamento sempre piú vivo che in Inghilterra si viene prendendo a questi studî. La cattedra dell'Okey a Cambridge sarà un focolare d'italianità purissimo. Nell'Università classica esso inserirà magnificamente un classicismo italiano ravvivato da una consapevolezza genuina di quello che è l'idealismo popolare italiano e il romanticismo idealistico mazziniano, che l'Okey professa con ardore sempre giovanile.

Nello stesso tempo, accanto alla cattedra di Cambridge, fiorirà senza dubbio un'altra cattedra d'italiano che è stata or ora creata, quella della Università di Manchester, alla quale è stato chiamato, con pensiero veramente felice, un altro studioso amico nostro, Edmond Gardner. L'Università di Manchester è tra le piú vivaci e moderne dell'Inghilterra. Essa è stata tra le prime a comprendere l'importanza, non solo letteraria, degli studî di filologia contemporanea, per la causa dei buoni rapporti dell'Inghilterra con gli altri popoli d'Europa e per il progresso commerciale e industriale del Regno Unito e dell'Impero. Cosí essa ha dato e si accinge a dare un impulso vigoroso allo studio della lingua e della letteratura russa. Essa non poteva, perciò, trascurare l'italiano e quando, per iniziativa di quella sezione della British Italian League, si pensò di fondare una cattedra d'italiano a Manchester e un mecenate illuminato, il Serena, promise una dotazione apposita di cinquemila sterline, l'Università trovò presto gli altri fondi occorrenti per attuare l'iniziativa e la fondazione della cattedra è ora un fatto compiuto, un fatto che torna veramente ad onore, oltre che dell'Università stessa, di quella cooperazione anglo-italiana nel campo degli studî, che riesce cosí proficua quando il mecenatismo non è espresso soltanto a parole e l'amicizia non si nutre soltanto di pura letteratura.

Il Gardner è ben noto anche tra noi come studioso di Dante e come autore di buoni libri su Firenze, su Siena, su Ferrara, sull'Ariosto. Anch'egli fu trascinato verso l'Italia da una simpatia piena di fervore disinteressato, che gli fece abbandonare gli studî di medicina che aveva iniziati in giovinezza e si può dire che anch'egli abbia dedicato all'Italia tutta la vita e abbia scelta l'Italia per sua seconda patria. Da nessun altro meglio che da lui la cattedra d'italiano di Manchester avrebbe potuto essere inaugurata ed è peccato che egli, per precedenti impegni che lo tengono a Londra, non possa intraprendere subito i suoi corsi regolari e sia stato costretto a rimandarli alla fine dell'anno prossimo. Ma a Manchester, come a Londra, egli continuerà intanto a dare dei cicli di conferenze sulla letteratura italiana e si può già annunziare ch'egli ha accettato l'invito dell'Istituto Britannico di Firenze di venir a dare un corso di letture sui rapporti letterarî tra l'Italia e l'Inghilterra anche tra noi.

Questo movimento cosí importante, e cosí fecondo di risultati, per gli studî italiani in Inghilterra deve esser seguito da noi col massimo compiacimento, anche perché s'è trovato in Inghilterra un italiano, o un inglese di schietta origine italiana, il Serena, che ha saputo unire al desiderio i fatti, cioè il danaro. La cattedra di Cambridge e quella di Manchester non sarebbero state fondate, probabilmente, se alla buona volontà degli inglesi non fosse corsa incontro la munificenza di questo veramente benemerito degli studî nostri in Inghilterra, il quale ha sentito realisticamente lo sprone della patria e, avendo per intermediario e per ausiliario un amico provato dell'Italia come Edward Hutton, direttore della *Anglo-italian Review,* non ha posto tempo in mezzo tra l'ideazione e l'attuazione dei suoi magnifici progetti.

⁂

Ma tutto questo ci induce a domandarci se anche il nostro Governo non dovrebbe pensar giunto il momento propizio per fare qualche cosa in questo campo, pensando, anche prima che alle cattedre d'inglese in Italia, a fondare anch'esso delle cattedre d'italiano in Inghilterra. Come abbiamo veduto, le maggiori Università inglesi provvedono o hanno provveduto agli studî italiani, dandoci un esempio lusinghiero, ma anche ammonitore. Ora noi dovremmo autorevolmente soddisfare il desiderio che hanno i nostri amici inglesi di veder almeno sorgere a Londra un Istituto di studî italiani consimile a quello che il Governo britannico ha fondato a Firenze. Edward Hutton è tornato alla carica anche in questi giorni, mostrandoci ancora una volta la necessità che a Londra la cultura italiana sia rappresentata da un organismo, serio ed agile nello stesso tempo, che possa dar corsi di lezioni di lingua, di letteratura, di storia italiana, per mezzo di professori italiani autorevóli e che possa anche assommare e fornire tutte quelle informazioni scolastiche, economiche, sociali che il pubblico inglese ha bisogno di sapere intorno all'Italia.

Il nuovo richiamo non dovrebbe esser passato sotto silenzio. Noi dovremmo dare ai nostri amici, finalmente, quello che essi ci chiedono, per il nostro bene; noi non dovremmo lasciar assopire delle attività straniere che si rivolgono a noi per invitarci a contracambiare o a sussidiare, a benefizio nostro, lo ripetiamo, quello che esse son pronte a fare per noi. In un momento in cui abbiamo ricominciato a parlare di missioni intellettuali all'estero, di osservatori commerciali all'estero, di diffusione del libro italiano all'estero, noi non dovremmo disinteressarci almeno di questo Istituto italiano di Londra, il quale avrebbe da attuare un programma magnifico e incominciare, intanto, col dimostrare che siamo un po' al corrente con quello che gli inglesi stanno facendo per gli studî italiani e per i buoni rapporti intellettuali con noi.

Amici inglesi come quelli di cui abbiamo oggi parlato meritano almeno che alle loro cattedre d'italiano salga una vóce d'approvazione italiana e che alla loro provata operosità di affetti e di imprese corrisponda in Italia un movimento incitatore delle troppo placide buore volontà governative.

Aldo Sorani.

L'anima e il francobollo

per l'amico Ten. Dr. Piero Bordoni.

Dei mille volti della guerra uno fra tutti merita di essere studiato, in nóte di colore e di moto, in sensazioni filologiche e filosofiche curiosissime, in indagini d'animo: la posta.

Vorrei però intendesse subito il lettore perché non si annoi: chi scrive non fu mai ufficiale di posta ma, combattente fra combattenti, colse queste note e queste imagini nella consuetudine del soldato e della trincea.

E chi fu soldato, e quanto piú vicino al pericolo vicino alla verità di questa definizione, sa che cosa abbia rappresentato la posta nella guerra: non ultima arma dei fanti bigi la lettera da casa, quando energetica, quando deprimente, come una buona od una cattiva lama, come un buono od un cattivo fucile: capace a mutar d'anima d'improvviso, riempiendola di canti e di lacrime, sollevandola in un arco di lucida volontà o mortificandola in una fiacchezza torbida.

Lunghi giorni d'ansia e fatiche, in rinuncie fisiche e spirituali: l'anima che si piega in sè stessa per riudire volti e voci care e non udire il volto e la voce orribili della strage: l'anima che vuol salvarsi dall'aridità della sua notte e cerca l'azzurro d'una pupilla e l'alba d'un sorriso.... e la trova nel solco breve d'una lettera: voti, per la vita, per l'amore, per l'amicizia: costellazioni di femine, artifizii rodomonteschi, passi sull'anima.

Richiesto una volta un soldato che aveva scritto su una cartolina « *Zona dei pensieri* » che cosa intendesse, rispose squisitamente: « cosí: perché penso sempre ai miei, al paese: mentre prima non ci pensavo mai ». Ed all'osservazione: « Insomma come quando eri via a lavoro » lui di rimando: « No: è diverso! ».

È diverso. È come se la famiglia, la patria venissero fuori a guardarvi da tutte quelle lettere.

In altro modo invece altri datano « *Zona senza pensieri* ». Combattenti di linee abbastanza calme questi, che possono sentire, mancando il pericolo, quasi come languore voluttuoso l'assenza di preoccupazioni.

Non cosí là, dove dietro ogni schermo poteva balzare la morte. Allora c'è come in prescienza del pericolo, un'inconscia severità di frasi: si capisce che se fossero parole dette invece che scritte, sarebbero lente e piane.

« *Da queste angosciate vette* »: è tutta una psicologia di vigilie fredde e atroci.

O piú prezioso:

« *Vi scrivo a discioglíervi dalla mia penosa nostalgia* ».

O di rustica gentilezza:

« *Ti lascio con la penna non mai col cuore* ».

⁂

Ricordo la prima posta al fronte nella mia compagnia d'alpini del '97, chiassosi e curiosi come un gran nido di falchetti.

Di maggio, in Val Sugana.

Un sergente ossolano, bacchico ma di un ardimento senza limiti, grosso e nodoso come una quercia, fa la chiama. Emerge dalla cintola, sul fiotto ansioso di teste:

Un nome, un « presente », che pare esploso dal cuore in attesa, una lettera che vola verso un volto pieno di gioia: e cosí, cosí, come il pane agli smerghi lacustri, lettere e cartoline che saettano sopra quell'assemblea lieta, sotto la cupola d'azzurro, e percuotono volti e nasi, cuori che volano per cuori che anelano; becchime per l'anima. Tonfi lontani di cannone.

Altre distribuzioni: Cadore; Tofane, quel sacchetto non mai assicurato abbastanza alla teleferica, quel vedergli percorrere la lucida frignosa trajettoria sopra la vertigine di rosa e d'azzurro: risate di mitragliatrici e scrosci di pietre.

Altre ancora: senza rumore, senza volto, ma quasi con piú gioia: dicembre, Grappa.

Le adunate chiassose sono scomparse; guata e insidia il nemico e la posta si insinua per le trincee, da piccolo posto a piccolo posto, col buon giorno e colla buona notte, e la lettera porta nel freddo e buio baracchino una piú intensa nostalgia di casa, lampada e fuoco dove mancano lampada e fuoco, da leggere nella chiarità della neve o da sentirsi nella tasca, come una carezza buona, nell'attesa che la notte finisca e si possa finalmente leggere.

⁂

Gioja del ricevere che è anche gioja del rispondere.

Scampanare a richiamo. Di su, come un gorgo sonoro, giú in valle; di giú, come una corolla d'armonia, su in vetta.

L'anima si sveglia; fiorisce in parole e pensieri fuori del comune. Il taciturno, in brevi ma precise frasi, che già snaturano la sua natura suggellata: alla madre uscita di grave pericolo di vita: « *sono veramente chontento che stai bene, e a desso cúrati* » (alla sorella) « *ò combatuto ieri: mi facieva paura, ma desso che siamo vincitori piú. Sempre a vanti!* ».

Il chiacchierone, in furia di parole e di fantasia: « *Dalla mia meno male vita che gorgheggia su questa frescura concambio saluti* », gorgheggio certo diretto ad un'amica del cuore, come ad altra amasia o fidanzata scriveva un valsesiano filosofante: « *Tra le roccie di queste montagne altissime jeri sera con piacere al tramonto del sole somigliante una pace separata ho ricevuta la tua lettera* »!

Scrittori imaginosi ed arbitrarii, in periodi turgidi di mal digerita retorica o di ingenue veneri di stile: « *la salute florida mi prottege* » « *ho fatto pensiero di scriverti* », « *e nel prossimo momento io pure sto bene* »; o con l'aria di fare un complimento: « *non sapendo proprio cosa fare oggi ho detto scriverò al mio carissimo....* »; e con ingenua prosopopea: « *sto per accingermi a questo scritto* »; o con umiltà: « *ti scrivo questa misera cartolina* ».

Lettere seminate di punti e di virgole in anarchia ortografica: con puntini.... ed esclamativi da disgradarne tutte le romanzatrici sentimentali d'Italia.

Lettere azzurre, rosate, a matita, in rosso di sangue, su carta da pacchi e su ricami da dolciume e da onomastico rustico. Alcuni scrivono come poetando, a brevi righe uguali con grandi margini: altri disegnando, con la misura diversa delle righe, o alluminando le iniziali di cuori trafitti e di litri o di altri attributi di Bacco e Venere.

Coniatori e sformatori di vocaboli: « *con esequie mi firmo* » (poveretto! un omone rosso e biondo!); « *con perfetta osservanza* » (alla madre)!...

Burloni: (andando in trincea) « *sai ora ho lesonero sono qui allavoro sono dietro a fabbricare dei cavalli per fare il viaggio di venire a casa di quei cavalli che trottano a piano* ».

Rispettosi: « *con tutta la stima della mia mente* ».

Affettuosi: « *sempre con la miglior vita del mio cuore* ».

⁂

Amori che si sfanno: poveri amori di farfalle alle quali tempo e spazio sciuperanno le ali.

E lo spolvero irida le loro lettere, in diverso modo.

Lontan dagli occhi....

Le spigolature d'epistolario si fanno ora piú brevi: non perchè manchi l'elemento — anzi! — ma per reverenza di frugare cosí nel sentimento. Poi queste cose non si affidano alle cartoline, ma alle lettere le quali uscivano dalle mie competenze censorie.

Quindi non traccia di passioni, ma compostezza d'affetti (a volte sí, una parola od una frase che mettono a nudo il sentimento), od olimpica indifferenza, od un'accorata sfiducia.

Chi invoca la madre o la sorella (pie sorelline maliziose, confidenti galeotte!) presso l'obliosa, per richiamarla a non sopite promesse, o presso una troppo memore penelope, per ammonirla che il fronte scombina anche le fedeltà: chi rimprovera alla madre stessa della fidanzata che occhieggi troppo gli imboscati, e chi vuol imboscarsi alla prima licenza per cacciare a sua volta ed a suo talento: imprecazioni, beffe, minaccie, aritmetica implacabile dei giorni di silenzio, rievocazione tormentata e tormentosa di voluttà lontane, vicine.

E ognuno di questi amatori con anima diversa appare sotto il velo epistolare.

Teneri, per madri, amiche, amici: con una grande sete d'affettuosità, di parole buone come carezze buone, con lettere che paiono un chinar la testa su una spalla cara e un chiudere gli occhi.

Credenti o superstiziosi, clienti di cento madonne e di mille santi, penitenti — almeno verbali — di falli antichi e promettitori di saviezza nuova.

Disinvolti assertori di serenità fataliste, o d'uno squisito equilibrio nervoso o d'una menzogna abilissima.

E negli stessi, diversità profonde di spirito.

Fanfaroni che scrivono: « *da questi picchi nevosí* » e c'è solo prati, « *da queste orride balze* » e son pingui colline, « *uscito a pena da un macello* » ed era un innocuo e lontano scambio di fucilate; i quali nel pericolo vero e scampati davvero dalla morte ne celano pietosi l'angoscia: anime che hanno bisogno o di consolare o di essere consolate, che la monotonia della vita senza rischi animano con questo rodomontismo epistolare o con quel saper superbamente tacere.

Finezze improvvise: come cielo tra i rovi: una cartolina della madre di un romano, carrettiere: « *dal giorno che sei partito il mondo per me è in lutto e i fiori che getterà la primavera ancora quelli mi sembreranno bruni* », e il saluto d'un vigezzino dal Cadore « *c'è i fieni che ti fanno anche loro i suoi baci* ».

⁂

Dalla corrispondenza serena, in tranquilli riposi dalla trincea, alla corrispondenza di linea, di lotta, di febbre.

Eucaristia.

Non paja ch'io nomini a sproposito il mistico sacramento, paragonando il ricever Cristo a questo ricever grazia di parole e d'affetti là dove la morte incombe.

Vigilia angosciosa, nervosa d'un attacco: la posta che proietta sul quadrante della guerra e nella trincea tormentata la vita lontana, la pace, la famiglia.

Smarrimento tragico di Caporetto: marciare, marciare, combattere col nemico che preme, e non saper nulla d'Italia e temer tutto: naufragio, rivoluzione; fermarsi al Piave, poca acqua e pochi sterpi, di qua l'Italia da salvare, di là l'Italia persa e il nemico che riprende lena: temere, con un'angoscia superata solo dalla disperazione della difesa:... poi la posta che arriva ancora, dopo tanti giorni di silenzio, l'Italia ancora in piedi che resiste, vuol resistere; parole buone, forti, italiane!

Mi sono imbattuto, spesso, in sensi di sfiducia, di stanchezza, parole, frasi, reticenze significative come sospiri e sguardi: poche, per timore di punizioni, meno certo di quanto effettivamente non vi fosse di stanchezza nei soldati.

Ma pure cancellando quelle frasi, o sopprimendo la cartolina che le portava, e ammonendo il soldato che le aveva scritte, lo ritrovavo forte nel momento critico, quando l'istinto di conservazione dei singoli diviene spesso una salda disciplina di guerra.

Ingenue ingegnosità per tranquillare i lontani: scrivere, alla vigilia d'azioni, con due o tre date anticipate perchè qualunque cosa accada piú duri la speranza; tristissimi arrivi di posta per morti e dispersi, un chiedere notizie, stizzoso, impensierito, angosciato pel silenzio continuo; cocciutaggine, d'una sciocchezza commovente, di scrivere sotto il francobollo, per gran segreto, saluti e baci, magari già scritti nella càrtolina distesamente, cosí per malizia infantile, per suggestione della scoperta.

Certi soldati col petto gonfio, da parer balie; carichi di tutta la loro corrispondenza: in portafogli di pelle unti, stinti, o di teli-tenda, o di stoffe ricamate: lettere d'amori e d'amanti; sacrario e pensatojo.

Segretario galante: fra tutti il mio attendente, con un suo libriccino prezioso con scritte di suo pugno e trovate chi sa dove frasi dolci, piú dolci e accanto — prudenza dongiovannesca — notato il nome delle persone alle quali l'una e l'altra frase eran già state dedicate. Scrivanelli e segretarii per i compagni analfabeti.

Incoscenza della propria inferiorità, o vergogna chiusa e ostile, o stupore quasi adorante della saviezza a sé negata.

Poliedro d'anime.

⁂

Questo torchiare dalla corrispondenza dei miei soldati m'è venuto per stillar vino d'amicizia, e commemorare un po' a modo — ora che rivesto borghese — gli anni che siamo stati assieme. Passato che non potremo e non vorremo dimenticare: certe veglie cadorine (« *siamo talmente in alto che si sente la Madonna pistàr il lardo* »); la mina al Lagazuoi; la ritirata angosciosa; la doppia vita al Montello: di giorno tregenda culinaria, di notte gelido affanno a munir la riva sconsolata del fiume « *che se passano è come i tedeschi nel quarantotto* », il Pertica, Val Cesilla, Asolone, il terribile adiaccio alle Fratte « *che ci aveva gelato il rancio nella pancia* »; il Castellaccio « *tanto alto da perder l'elmetto a guardarlo* », i Monticelli, dai fianchi tormentati come un'anatomia di giganti, il sudario bianco della valanga, immensa come la morte dei nostri cento compagni.

Renzo Boccardi.

Andreieff il pessimista

Fu annunziato che Leonida Andreieff è morto in Finlandia. I giornali ne hanno dato la notizia in questi giorni, aggiungendo che quando i Bolscevichi bombardarono con un velivolo i dintorni della sua casa, la caduta di una bomba gli produsse un trauma psichico, in seguito al quale soccombette. Oggi la notizia è messa in dubbio, senza che in proposito sia intervenuta una formale smentita.

Leonida Andreieff è fra i piú noti scrittori russi viventi. Nato nel 1871, seguace di quelle idee rivoluzionarie che doveano nel 1917 por fine in Russia all'antico regime e alla dinastia dei Romanoff, fu introdotto e presentato nel mondo letterario da Massimo Gorki. Alcune delle sue opere tradotte in italiano lo fecero conoscere e apprezzare anche fra noi: il dramma *La vita dell'uomo*, un volume di *Novelle* (Vallecchi, editore, Firenze), e l'ultimo suo scritto, che è una specie di Diario dall'agosto 1914 all'ottobre 1915, *Sotto il giogo della guerra* (ib.). Perché durante la guerra, malgrado i suoi sentimenti rivoluzionari Leonida Andreieff fu col partito nazionale, fu per la Russia e con la Russia, contro gli Imperi centrali, ed esalò in parole roventi il suo odio contro la Germania e il tedesco aggressore. A differenza di Massimo Gorki, egli fu avversario del Bolscevismo, che avea venduta la patria allo straniero e ne avea uccisa l'intima vitalità. Scomparso nel torbo flutto della Rivoluzione, dopo l'ultima data del suo Diario rimasto interrotto, non si sapeva piú nulla di lui in Italia.

Carattere dominante nelle opere di Leonida Andreieff è il Pessimismo, cosí frequente del resto negli scrittori russi. Ma in lui questo Pessimismo non è determinato solamente dalle condizioni sociali e politiche della Russia sotto lo Czarismo, cosí diverse dal suo ideale rivoluzionario; è qualche cosa di molto piú profondo e tocca le radici stesse della vita, che gli sembra in sé, nella sua essenza, qualche cosa di miserevole e di tragico. Come si possa conciliare questa concezione assolutamente pessimistica con un ideale rivoluzionario, che suppone, almeno in distanza, il sorriso di una nuova era di felicità e di giustizia, che esige una fede, una speranza nell'avvenire, che riconosce insomma un senso alla vita e una ragione di vivere, è difficile a dirsi e soprattutto a comprendersi per noi altri Occidentali. Forse è la contemplazione stessa dei dolori e delle miserie che s'impone all'anima in maniera irresistibile, e vi genera, malgrado le costruzioni fantastiche dell'intelligenza, un sentimento irreparabile di disgusto e di tristezza: forse è quel senso di mistero, d'imperscrutabilità, di fatalità che avvolge tutte le cose umane e le spinge non si sa donde verso non si sa dove, per cui la Rivoluzione stessa appare un incidente fuggevole come tutti gli altri, destinata ad essere inghiottita in un *quid* piú terribile e piú oscuro, perché le cose sono in continuo movimento anzi in continua fuga, e l'oggi non esiste che per il domani, e questo, appena raggiunto diventa un oggi che sparisce alla sua volta davanti a un altro domani. Una tale visione apocalittica si trova già in Alessandro Herzen, famoso tra gli scrittori rivoluzionarii russi della prima metà del secolo scorso. Nel suo dramma, *La vita dell'uomo*, cosí tetro e sconsolato benché in alcuni punti grandioso, Leonida Andreieff sembra inalzarsi sopra alla incessante corsa delle cose, alla vertiginosa successione degli eventi solo per convincersi che tutto ciò non ha alcun senso, alcuno scopo; che tutto quell'affaccendarsi e rimescolarsi equivale all'uniformità e all'immobilità per un Essere superiore freddo e indifferente, che, guardando la vita degli uomini, non ha che a ripetere un monotono ritornello: L'uomo è nato; l'uomo soffre, l'uomo è morto.

Ma in Andreieff io trovo un'altra cagione di Pessimismo, che emerge chiaramente dal suo Diario di guerra. E questa cagione è puramente fisica. Andreieff apparisce un uomo debole e malato. Anche il suo Diario, benché riveli l'anima onesta e buona dello scrittore e il suo sentimento patrio, è tutto pervaso da un sentimento di paura e di terrore, che assume qualche volta forme allucinatorie e deliranti. Sono soprattutto i bombardamenti aerei che lo spaventano. A proposito dell'assedio di Anversa, cosí scrive (pagina 37): Sopra Anversa tutto il cielo è in fiamme, e da questo cielo di fuoco gli immensi Zeppelin buttan giú le bombe. Che uomo bisogna essere, o che diavolo in sembianza d'uomo, per volare sopra un tale inferno, sopra gli incendi, sopra lo scoppio di proiettili e di cose, sopra i tetti in subisso, e aggiungervi ancora fuoco e devastazione! Stanotte, dopo aver letto tanti giornali, ho sognato di volare anch'io sopra la città incendiata. Debbo con vergogna confessare che, insieme alla paura e al disgusto, provo anche un'invidia incredibile per questa intrepida e spietata gente che vola. Sono essi d'altra specie da noi? Perché mai non han paura? Perché non sentono pietà? Perché non treman le loro mani e non gelano i loro cuori? Ché occhi ha e come guarda colui, che penzoloni dalla ringhiera dello Zeppelin, osserva di notte la città rischiarata dagli incendî, e mira e ragiona? Non posso immaginarmelo. Leggo come si legge una favola, e, dentro di me, in qualche posto della mia anima, mi rimane il dubbio che tutto ciò possa esser vero. E se tutto ciò è vero, perché esisto io al mondo? Io che volo sí nel sogno, ma cerco sempre, nella realtà, un posto dove se mai nascondermi e guardo con voluttà, attraverso le corti, le case che hanno pure un'uscita dalla parte di dietro.

Il libro di Andreieff porta il sottotitolo: Confessioni di un piccolo uomo su giorni grandi. Sono confessioni, impressioni di un uomo che, dopo tutto, vede la guerra da Pietrogrado. Ma il suo orrore della guerra è tale, che anche veduta da lontano, quando la Russia nel 1914 non solo non era minacciata d'invasione, ma tenea testa vittoriosamente al nemico, gli sembra cosa insopportabile da togliergli la pace e il sonno. Talora egli si domanda: Ma perchè mi sono oggi cosí spaventato? In un certo punto dice: Oggi invece mi sento felice. Ed ecco la ragione della mia felicità, ragione che non avrò mai il coraggio di confessare a nessuno, fuorché a questo mio Diario. Ho 45 anni e perciò non son soggetto alla leva, qualunque cosa accada laggiù. Eppure quest'uomo comprendeva perfettamente le ragioni della guerra e il suo odio contro il tedesco era sincero e profondo! Ma, debole e malato, si trovò veramente uomo piccolo in giorni grandi: sua moglie Sáscenka mostra molto piú coraggio e molta piú energia di lui, ed egli s'abbandona spesso piangendo nelle sue braccia. Ella passa le intiere notti al capezzale dei feriti e dei moribondi, mentre il marito sta osservando e polpando la povera anima sua: Il mio cervello fu preso da un crampo e il mondo si oscurò; si oscurò e si capovolse, sicché io non camminavo piú coi piedi, ma colle mani, come un acrobata. Ahimè che strambe cose possono passar per la mente dell'uomo, quand'egli è preso dalla paura! In fondo io non sono un imbecille, ma non son neppure un uomo di eccessivo spirito. Molte cose non le vedo, molte non le so, e, la piú gran parte, non le capisco e non ho il tempo di capirle, tutto preso come son sempre dalle preoccupazioni e dagli affanni dell'esistenza. Guardo gli uomini con dolore, con pietà infinita. Qual sorte penosa hanno essi nel mondo! Com'è difficile vivere con un'anima cosí impenetrabile! Che cosa vuol mai quest'anima oscura? Dove tende essa attraverso le lagrime e il sangue?

La guerra è veramente un *giogo* che Andreieff non può sopportare. Piú che

Società Editrice
Vita e Pensiero
MILANO

Ricordiamo ai nostri amici e lettori che la Società Editrice « Vita e Pensiero » ha come scopi principali e puramente ideali:

Di contribuire nel nostro paese alla diffusione della cultura cristiana, mediante la pubblicazione di opere originali e di buone traduzioni, che valgano a fare conoscere la verità del cattolicismo; di aiutare gli studiosi nella pubblicazione dei loro lavori; di curare la pubblicazione di testi sussidiari della scuola e di classici del nostro pensiero; di assumere la pubblicazione e l'amministrazione di diverse riviste.

Per ora la Società si limita ad assumere in proprio 2 riviste:

« Vita e Pensiero » e la « Rivista di filosofia neoscolastica:

Nello spazio di pochi mesi « Vita e Pensiero » ha pubblicate le seguenti opere:

L. Bertrand, **Sangue di martiri.** Romanzo. Un volume di pag. 350 . . 5,50
E. Henrion, **La beata Margherita Alacoque, la mistica sposa di Gesù.** Un volume della collezione « Profili di Santi », pag. 320 . . . 3,—
F. Olgiati, **Carlo Marx.** Un volume della collezione di « Coltura religiosa », pag. 400 . . . . 4,—
F. Olgiati, **I nuovi orizzonti della gioventú cattolica femminile.** 2ª edizione (esaurito) . . . 1,75
A. Bernareggi, **Il voto alle donne.** Un fascicolo in-16° gr., pag. 54 0,75
A. Bernareggi, **Da Paray-le-Monial à Loublande. Dottrina e storia del S. Cuore.** Vol. di pag. 250 2,75
A. Gemelli e F. Olgiati, **Il programma del partito popolare italiano.** Un volume di pag. 80 (esaurito) 1,25
A. Gemelli, **Il nostro soldato.** Saggi di psicologia militare. Un volume di pagine 350 . . . . . 5,—
F. Lardone, **Una pagina di storia dei cappellani militari.** Un volume di pag. 343 in-16° gr. . . . 4,75
J. V. Bainvel, **La divozione al Sacro Cuore di Gesù. La sua dottrina e la sua storia.** Un volume in-16° gr. di pag. xx-564 . . . . . 6,—
G. B. Biavaschi, **La concezione filosofica dello Stato moderno.** Un grosso volume in-16° gr. . . . 14,—
A. Toniolo, **Memorie religiose,** con prefazione di A. Boggiano. Un volume di 112 pagine 2,25
F. Olgiati, **Saggi apologetici,** Vol. I. « Religione e Vita ». Un vol. di pagine 303 4,50

Dirigere commissioni alla:
Società editrice VITA E PENSIERO
Corso Venezia, 15 — MILANO

la guerra è il *pensiero* della guerra che lo schiaccia. Se egli avesse preso un fucile e fosse andato in prima linea a combattere avrebbe forse sofferto meno. E infatti da ultimo insiste per andare alla fronte e curare i feriti nei posti avanzati. Questo rivoluzionario ha paura del sangue, non capisce gli incendi e le stragi ! L'animo suo è fatto per la dolcezza e la bontà; nel suo diario ci sono pagine commoventi per la morte della sua bambina, che egli adorava e si divertiva spesso a ornare di fiori. Questo rivoluzionario s'inginocchia e prega Dio ! Come sei lontano e come sei vicino, gli dice ! Lo prega sul lettuccio di morte della sua bambina, lo prega per la Russia, quando l'invasione tedesca del 1915 è in corso e già si manifestano i primi segni del disordine e dell'anarchia: Dio, salva la Russia, salva questa grande dissennata ! Il suo libro resterà sempre ricordo terribile degli anni che abbiamo vissuto, della guerra inaudita che uccise da lontano e da vicino, che sparse sulle terre una sinistra luce d'incendi, e calò sulle anime l'ombra nera della follia. Durante gli orrori dell'invasione tedesca del 1915, egli arriva a formare il proposito del suicidio, che poi non eseguisce, non già per merito della volontà ormai franta ed abbattuta, ma per una diversa direzione improvvisa che prendono automaticamente le sue idee all' ultimo momento, quand'egli già stava per buttarsi nella Neva. In quell'istante dunque, egli racconta, si fece dentro di me una trasformazione miracolosa, come nei racconti delle fate: quasi mi fossero aperti migliaia d'occhi e di orecchi, a torrenti cominciarono a scorrere i pensieri nel mio cervello, e cosí lunghi che ogni movimento mi divenne impossibile. Bisognava che stessi seduto o anche in piedi, ma non potevo fare un passo. Tacquero le parole nel mio capo, come se svaniti fossero perfino i nomi degli stessi oggetti. Erano pensieri muti e lunghi, cosí lunghi che ognun d'essi avrebbe potuto avvolgere piú d'una volta tutto il globo terrestre.... No, è inutile; non riuscirò mai ad esprimere quello che avveniva nel mio cervello. E allora, la prima cosa che io compresi fu questa che ero proprio io quegli cui si allude quando si dice « gli uomini », « l' umanità », « l' uomo ». Ero appunto io l' uomo che, insaccato nel pastrano, col peso di due pietre nelle tasche, pensava quei pensieri, s' indugiava lì, sopra all'acqua che correva lontano nel pieno silenzio della città addormentata. — Dove son dunque gli altri uomini ? — stetti lungo tempo a domandarmi. E vidi gli altri uomini sparsi per tutto il mondo. — C'è forse una qualche differenza tra vivi e morti ? Donde vengono i vivi ? Dove se ne vanno i morti ? — E di nuovo pensandoci sopra a lungo li vidi tutti — e i morti e i vivi e quelli d'oggi e quelli di domani — tutta una moltitudine infinita la quale, simile a un'apparizione, volava colle nubi sotto la luna, insieme ai raggi solari e alla pioggia, insieme al vento e al fiume. E compresi — non saprei dirne ora la ragione — che io ero un essere immortale, assolutamente, fino al ridicolo. Pietrogrado poteva sprofondarsi mille volte, ma io sarei rimasto sempre vivo.

Anche in quell' istante supremo si fece dunque nella mente di Andreieff quella strana confusione tra l'uomo-individuo e l'uomo-specie che si ritrova nel dramma di cui ho sopra fatto cenno. Strana confusione, perché non si tratta di una elaborazione logica che sollevi dagli accidenti individuali alla solennità d'un'idea universale e d'una legge superiore; ma di una deformazione del pensiero che si allunga in tutte le direzioni del tempo e dello spazio, riflettendo e moltiplicando come in una infinità di specchi la stessa immagine di dolore. E ciò che ne risulta è un sentimento d'impotenza, per cui l' immortalità apparisce un *giogo* incrollabile, e lo sforzo di liberarsene colla morte qualche cosa di ridicolo. Se, per questo giuoco puramente meccanico d'immagini e d'impressioni, Andreieff sfugge al suicidio, la sua mente rimane soggetta a idee fisse cui gli è impossibile il piú delle volte di sottrarsi. L' ultima pagina del suo Diario è straziante. Gli capita fra le mani un giornale in cui un testimone oculare narra le stragi armene, ed ecco che cosa vi legge: Avanti di arrivare a Bitlis ho visto nel bosco un gruppo d' uomini sgozzati di recente e, accanto ad essi, tre donne del tutto ignude, impiccate per i piedi. Presso una di queste donne si strascicava un bambino di un anno, stendendo le manine verso la madre, e la madre col viso iniettato di sangue, viva ancora, allungava le proprie mani, verso il bambino; ma essi non riescivano a congiungersi. Dopo questa lettura Andreieff per parecchie notti non può prender sonno. Egli vede sempre davanti a sé quelle mani che non si possono congiungere. Tutte le notti, racconta, nel delirio, nell'incubo atroce, colla soffocazione che m' impediva il respiro, io cercavo mentalmente di congiungere quelle mani protese senza speranza. Mi pareva già di esser sul punto di congiungerle. Ecco che son lì per toccarsi, e allora sarebbe avvenuto un non so che di eterno, un non so che di luminoso, una vita che non si offusca.... Ma no, non sono riuscito. C' è qualche cosa che tira indietro, una forza sconosciuta che tira anche me.

Il Diario di Andreieff è una confessione. L' Autore non ha risparmiato sé stesso; il suo stato d'animo non gli permetteva di mentire. È un libro di guerra che ha soprattutto il carattere della sincerità. È un documento dell'epoca terribile che abbiamo attraversato e stiamo ancora attraversando, in cui ogni eroismo, ogni ferocia, ogni dolore ha trovato il suo esempio. È un libro vissuto, non gli possiamo domandare d'essere un' opera d'arte. Vi sono però pagine maravigliose d'osservazione interiore, e io ho cercato di darne dei saggi. Per questo lato Andreieff ricorda il grande Dostoiewski; ma sarebbe errore mettere, come qualcuno ha fatto, il suo nome accanto a quello di Dostoiewski o di Gorki. Del primo gli manca la potenza creatrice, del secondo il naturalismo largo e pittoresco. La sua visione delle cose è troppo triste, troppo uniforme, troppo monotona, giudicando almeno da quello che di lui è pervenuto tra noi. Le caratteristiche di razza o per dir meglio i difetti del cervello russo arrivano in lui al massimo grado di visibilità. L'anima slava si snuda davanti a noi nella sua debolezza costituzionale, nel suo caos interiore, nelle sue insanabili contradizioni. Ma tutto ciò fa l'effetto di qualche cosa d'informe, che sfugge o si ribella al magistero dell'Arte. L'anima di Andreieff è troppo presa dallo spettacolo triste della realtà; e (non dico già nel Diario, ma nelle altre sue opere) non sa sollevarsi a piú spirabil aere.

Nondimeno Andreieff riesce qualche volta a dare vera forma d' arte ai fantasmi dolorosi del suo pensiero. Prendiamo ad esempio una delle sue Novelle, quella che s'intitola da Lazzaro. Nel personaggio biblico il poeta ha rappresentato con felice intuizione l'uomo che morto spiritualmente, morto a sé e alle cose continua a vivere per una qualche forza fisica o meccanica, ma sparge intorno a sé senza saperlo e senza volerlo la morte. Lazzaro è tornato vivo, ma la sua anima è rimasta nel sepolcro, donde solamente una forza soprannaturale lo ha fatto uscire, rendendo il suo corpo ai vivi. Egli ha *visto*, ha *sentito* la morte; non è quindi piú capace d'intendere e di sentire altro. E altro non sono piú capaci di sentire e d'intendere quelli che subiscono la suggestione del suo occhio fiso e proteso nel vuoto. Una identica ombra tremenda calava sugli animi di tutti quelli che lo avvicinavano e lo guardavano anche per brevi istanti negli occhi. Tutti gli oggetti visibili e tangibili divenivano vuoti, inconsistenti, diafani, simili a baglior di penombre nelle tenebre della notte; poiché l'immane buio che occupa tutto il cosmo non venia dissipato né dal sole, né dalla luna, né dalle stelle: vestiva anzi la terra d'un incommensurabile velame nero e come padre l'abbracciava; in tutti i corpi penetrava esso, nel ferro e nella pietra: e solitarie divenivano le particelle della corporeità, non avendo piú coesione; e ancor penetrava nell' intimo dell' intimo di ogni particella, e solitarie divenivano le particelle delle particelle; poiché l'immane vuoto che occupa tutto il cosmo non veniva riempito dal visibile né del sole, né della luna, né delle stelle: regnava invece sconfinato per ogni dove penetrando, ogni cosa disgregando, corpo da corpo, particella da particella; nel vuoto allungavano le loro radici gli alberi ed essi medesimi erano vuoti; nel vuoto minacciando illusorie cadute si ergevano templi, case, palazzi ed essi medesimi erano vuoti; nel vuoto si agitava l'uomo irrequieto, ed egli medesimo era vuoto e inconsistente come ombra; poiché il tempo non diveniva piú, e il principio di ogni cosa si ricongiungeva alla sua fine, si stava appena fabbricando un edificio e picchiavano di martello i costruttori, che eccolo già in rovina, e il vuoto sostituiva già le rovine; non faceva in tempo un uomo a nascere che già gli si accendevano i ceri funebri, ed eccoli spenti e già il vuoto in luogo dell'uomo e dei ceri; e in una stretta di vuoto e di tenebra l'uomo tremava disperato davanti all' orrore dell' Infinito.

Un celebre scultore di Roma, che creava dalla creta, dal marmo, dal bronzo, in tutto il lor divino fulgore, le immagini degli Dei e degli uomini, conscio e sicuro della sua forza, della sua potenza creatrice per cui era ammirato da tutto il mondo, ebbe vaghezza di sfidare l'occhio di Lazzaro. Ma da quel momento ogni senso della vita lo abbandonò, rimase inerte e non creò piú nulla. Immoto e fisso, guardava per lunghe ore con profonda indifferenza il marmo, il bronzo e la creta, le sue divine creazioni d'un tempo, dalle quali spirava ancora l'afflato di una bellezza immortale. Ma un giorno egli afferrò improvvisamente il suo scalpello e il marmo tornò a risuonare sotto i suoi colpi vibranti. Ma quale creatura uscí dalle mani del grande artefice ? Qualcosa di mostruoso, che non rispettava neppure la piú elementare delle forme acquisite alla vista, pur accennando con ambigua allusione a non so quale nuova immagine ignota. Sopra un esile contorto ramoscello, a un suo piuttosto difforme paragone, gravava stranamente di sbieco un cieco cumulo, amorfo, senza coesione, di un *quid* indefinibile che precipitava in dentro, s'arrovesciava in fuori con squallidi balzi di franamento verso lo scopo impotente di sfuggire a sé stesso. Poi, come per caso, sotto uno degli sporti desolati, una farfalla divinamente scolpita, colle ali trasparenti, quasi trepide in un palpito inane di volo.

Anche Andreieff ha *veduto* e *sentito* la morte; prima nelle miserie e nell' abbrutimento del servaggio russo sotto lo Czarismo, poi nelle stragi e negli incendi della guerra mondiale, da ultimo negli orrori del Bolscevismo. Qual maraviglia se la sua creazione è spesso indefinibile o informe, e solo a momenti apparisce la divina farfalla?

A. Faggi.

MARGINALIA

✱ Jugoslavia e cattolicismo. - La pace ha determinato il risveglio di sfrenati appetiti nazionalistici da parte di popoli fino a ieri immaturi alla vita politica: i medesimi istinti di conquista si palesano nel campo religioso. Come nel secolo XVI il Germanesimo suscitò il movimento religioso della Riforma, cosí oggi l' ingresso rumoroso degli slavi nella storia d'Europa sembra segnare l'inizio di grandi rivolgimenti religiosi. I pericoli che la Jugoslavia minaccia al cattolicismo sono segnalati nella *Vita italiana* da P. Palmieri, che polemizza contro gli organi del cattolicismo francese, i quali non vedono, o non vogliono vedere, i motivi che inspirano la progettata conversione dei croati e degli sloveni cattolici alla liturgia slava. Il fatto vince ogni illusione: il bizantinismo religioso risorge dalla sua tomba e riprende la sua lotta con Roma. Ma la verità è svisata dalla stampa cattolica francese, specialmente dalla *Croix* e dalle *Nouvelles religieuses*, che dichiarando le piú aperte simpatie agli jugoslavi, mostrano di giudicare come un passo verso la conversione cattolica l'unificazione liturgica dei serbi, dei croati e degli sloveni. Questi periodici annunziano che gl' interessi del cattolicismo vogliono attribuite agli slavi Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, dimenticando che la Serbia si è rivelata sempre piú fanatica nel suo odio contro la chiesa di Roma e che, accresciuta degli sloveni e dei croati, batterebbe alle frontiere del cattolicismo con la sua ortodossia. La piú esplicita condanna dell' intolleranza serba è stata pronunziata da un prete croato, il dottor Kmrpotich, personaggio certamente non sospetto di italofilia. Costui sa benissimo che non appena la grande Serbia fosse divenuta una realtà, i croati sarebbero immediatamente trasformati in serbi; che la libertà religiosa sarebbe una cosa impossibile; che ai cattolici in Serbia non fu mai concesso di costruire una chiesa dove celebrassero i loro riti: i cattolici serbi erano costretti di compiere i loro doveri religiosi nella cappella della legazione austriaca. Non è oggi il caso di bandire una crociata contro le liturgie orientali; ma vanno bene sorvegliati due popoli cattolici — croati e sloveni — che d'un tratto rinunziano al loro idioma liturgico, il quale è simbolo di unità di confessione per la massima parte dei cattolici latini. Non regge l'argomentazione che nei primi albori della fede cattolica e in seguito all'apostolato dei SS. Cirillo e Metodio, sloveni e croati usavano la liturgia slava; non mancarono, certamente, i tentativi per diffonderla, ma i documenti dell'undecimo e dodicesimo secolo mostrano che la difesa della liturgia latina ebbe i piú fieri campioni nel clero e nei reggitori politici della Croazia e Slovenia. Si deve quindi concludere che questa levata di scudi in favore del ripristinamento della liturgia slava è un abile stratagemma politico degli artefici della grande Serbia. Ricorrendo ancora alla testimonianza del Kmrpotich citiamo con lui questo canto popolare che esprime ammirevolmente il nazionalismo fanatico dei serbi: « L'azzurro del cielo è un azzurro serbo. Un Dio serbo vi ha innalzato il suo trono. Angeli serbi lo circondano ed aspettano ansiosi il loro Dio serbo ».

✱ La Svizzera e la Società delle Nazioni. - L'esempio dell'Inghilterra e dell'America, uscite dal loro tradizionale isolamento, induce nella stampa della Confederazione la questione se convenga o no rinunciare ad una perpetua neutralità per aderire alla Società universale, che oggi vuol sostituirsi al sistema delle alleanze, alle quali la Svizzera era rimasta sempre estranea. La *Semaine littéraire*, esaminando la situazione negli Stati Uniti e i contrasti tra il Presidente e gli avversari della sua politica europea, trova una corrispondenza analogica nell' atteggiamento dei partiti svizzeri. Se non che, qui l'isolamento è piuttosto una reazione che una tradizione. Fino al congresso di Vienna la Svizzera, a malgrado della sua neutralità, aveva partecipato attivamente alla politica europea; soltanto in quest'ultimo secolo l'opinione pubblica smarrì ogni nozione di politica estera, sino al punto di tollerare per lungo tempo la mancanza di una rappresentanza politica a Londra. Non merita rilievo il fatto che alla Lega delle Nazioni si oppongano i socialisti, perfettamente logici quando combattono la grande opera internazionale e pacifica del mondo borghese; ma, al contrario, è degno di attenzione il contegno ostile dei patriotti in buona fede, e degli agricoltori specialmente, che giudicano l'isolamento come la formula piú perfetta di saggezza politica. È l'eterno contrasto tra le classi agricole e le classi industriali — quelle rigidamente chiuse nei confini di una politica nazionale, queste desiderose di espansione e di attive relazioni internazionali — che si palesa ancora una volta nel campo della storia. Negli ultimi tempi era stato ripetuto a sazietà ai coltivatori che essi sono il sale della terra e che l'agricoltura sola può salvare l'indipendenza della Svizzera. Si diceva: l'industria non lavora che per l'importazione e l'esportazione ed accresce la dipendenza del paese dallo straniero; e poiché l'industria sottrae le braccia alla terra e trasforma i pacifici agricoltori in turbolenti proletari, il dovere d'ogni contadino dovrebbe essere quello di impedire lo sviluppo industriale del paese. Sottoposti a questa propaganda, gli spiriti semplici non vogliono la Società delle Nazioni per rendere piú difficile la conclusione dei trattati di commercio e per arrestare, con questi mezzi negativi, lo sviluppo industriale del paese. Non tanto ci interessa la maggiore o minore volontà della Svizzera di aderire al progetto wilsoniano, quanto il riflesso interno dell'opposizione, che illumina il contrasto tra il ceto agricolo e quello industriale.

COMMENTI e FRAMMENTI

Brevi note Vinciane

I. - Completo anzitutto le due letterine di C. Levi e G. Molteni su, « LA FORTUNA TEATRALE DI LEONARDO ».

Giuliano Moers di Paradovo non fu che la contessa Elisa dei principi Roulikowski, sposata al cav. Sigismondo Bosniaski, con cui visse fino al giugno 1904, circa vent'anni, in una villa solitaria costruttasi apposta sul monte che domina certe cave presso Bagni di San Giuliano a Pisa: qui trovò la pace mancatale in patria e attese all'arte prediletta.

In Polonia certe sue cose drammatiche furono divulgate assai ed ammirate. La Bosniaski fu per l' arte una romantica nel miglior senso della parola, né solamente drammaturga ma anche lirica. Coltissima, parlava e scriveva abbastanza bene, con diverse altre lingue, anche l' italiano; da cui, in polacco, tradusse varie delle non meno facili *Odi barbare* del Carducci. Inutile dire che ammirava e molto amava il nostro paese, per le lettere, l'arte, il suo risorgimento politico.

Di lei la *Rassegna nazionale*, 1° febbraio 1901, pubblicò, in versione mia, certi endecasillabi sciolti al famosissimo allora suo generoso connazionale E. Sienkiewicz: con lui essa mirava, per mezzo dell'arte, a far rivivere libera e unita la patria sua. Circa un anno dopo, cioè nei quattro fascicoli di novembre e dicembre 1902, la stessa *Rass. naz.* (versione mia, in versi) diede il dramma storico *Michele il valoroso* della stirpe dei Bessarabi, notissimo nella storia dei Rumeni: azione nel 1600, un prologo e cinque atti, tutto vòlto ad esaltare la libertà nella fine infelice d'un principe che l'aveva conculcata (1). Il *Savonarola* (anch'esso dramma storico in un prologo e cinque atti) comparve in altri quattro fascicoli della stessa *Rass. naz.*, 16 giugno-1° agosto 1905.

E giacché si discorre di Savonarola drammatici, ringrazio il Levi d'offrirmi l'occasione a un ricordo: che cioè con un suo *Savonarola* vinse qualche anno fa un concorso ministeriale Alfredo Galletti.

Ho accennato come drammi della Bosniaski siano stati divulgati in Polonia, con fortuna: rammento, ampliando cosí la lista del Molteni, *Il giglio di Wawelo, Attila, L'ereditiera di Oshrogo, Daniele, Vienna liberata, La corte dell' Imperatrice Caterina;* e a proposito di quelli menzionati dal Molteni, dò il titolo esatto di due: *La principessa Gorislava, L'amore del re,* aggiungendo che, *Cleopatra,* se non isbaglio, fu tradotta dal nostro valentissimo P. E. Pavolini.

Per concludere sulla « Fortuna teatrale di Leonardo », è di C. Antona-Traversi un bozzetto scenico *La grinfa di Giuda* (nel *Cenacolo di Leonardo*) comparso nella *Nuova Antologia* del 16 giugno decorso: del qual bozzetto l'egregio Levi avrà forse motivo d'occuparsi, se gli càpiti di tornare sull'argomento. Nell' attesa, ai lettori, come a me, basti la notizia.

II. - PEL RITRATTO FEMMINILE DELL'AMBROSIANA.

È recentissima la pubblicazione d' un nutrito e utilissimo volume di G. Bertoni, che

---

(1) Una lettura (a Viareggio) della versione, fatta prima che il dramma fosse pubblicato, per desiderio d'amici e dell'autrice, diede occasione a uno scritto di G. CHELAZZI nell' *Unione Versiliese* del 5 e 12 gennaio 1902, che può essere utilmente consultato (il Chelazzi stava allora traducendo *L'amore del re*).

La marca de

è una garanzia per il lettore

La Soc. An. Ed. " La Voce ,, nella sua sede di Roma gestisce, per comodità dei suoi affezionati amici e clienti,

I. B. I.

ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

Direzione dell'I. B. I.

FRANCESCO BALDASSERONI — ROBERTO PALMAROCCHI — GIUSEPPE PREZZOLINI

Sede: ROMA (6), Trinità dei Monti, 18
Conto corrente postale: N. 1-146 — ROMA
Telefono 47-85 - Telegrafo " I B I ,,

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;
ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara;
fornisce complete indicazioni bibliografiche su qualunque argomento;
istituisce biblioteche tecniche e popolari con schedari e cataloghi ragionati;
eseguisce qualunque traduzione;
provvede esatte trascrizioni di documenti d'archivio;
informa su collezioni bibliografiche e artistiche, musei e gallerie, istituti e università, diplomi ed esami, diritti d'autore e lezioni di lingue;
esamina qualunque manoscritto di opere da pubblicarsi, dando consigli su eventuali correzioni, su le case editrici e su le riviste più adatte.

1. I libri nuovi sono ceduti a prezzo di copertina (pagamento anticipato). Le spese di posta per l'interno sono a carico dell'Istituto; per l'estero a carico dell'acquirente. Chi desidera l'invio raccomandato aggiunga cent. 30. Aggiungere ai vaglia marca da bollo o importo relativo.

2. Gli acquirenti, per semplificare e rendere più rapidi i loro rapporti con l'Istituto possono depositare in conto corrente una somma di almeno 20 lire che verranno man mano ammortizzate con l'invio delle pubblicazioni e delle notizie successivamente richieste.

3. Chi desidera indicazioni bibliografiche deve esporre chiaramente gli scopi e i limiti dei suoi studi e delle sue ricerche, per mezzo di cartolina con risposta pagata o includendo nella lettera un francobollo per la risposta. Chi desidera che le schede sieno spedite raccomandate deve aggiungere cent. 30.

4. Ogni indicazione bibliografica di un'opera sarà fornita al prezzo di cent. 20. Tassa minima lire 2.

5. Per ricerche bibliografiche di carattere generale, le quali importino un numero notevole di schede, i prezzi saranno convenuti volta per volta.

6. Chi, dopo aver ricevuto le schede bibliografiche, si rivolge all'Istituto per l'acquisto di taluna delle opere segnalategli, avrà detratto sul prezzo del libro richiesto l'importo della scheda bibliografica relativa; chi acquisterà almeno la metà delle opere segnalate avrà detratto dalla somma complessiva l'intero importo delle schede bibliografiche.

7. Per iniziare il commercio e lo scambio dei libri esauriti o fuori commercio o comunque divenuti rari, l'Istituto annunzia la prossima pubblicazione di cataloghi di libri d'occasione.

8. Chiunque desideri acquistare opere fuori commercio, ne avverta l'Istituto che, ove sia possibile, procurerà nel più breve tempo l'opera richiesta, avvertendo prima l'interessato del prezzo cui l'opera può esser ceduta.

9. I cataloghi e fogli annunzi saranno spediti gratuitamente dietro semplice richiesta con biglietto da visita.

10. La corrispondenza deve essere indirizzata impersonalmente:

all' ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO
Trinità dei Monti, 18
ROMA, 6

Il migliore modo per servirsi dell'I. B. I.

è quello di fare un deposito di almeno venti lire da ammortizzarsi colle successive ordinazioni.

Si può farlo mediante vaglia, oppure recandosi a qualunque Ufficio o Ricevitoria postale e chiedere allo sportello vaglia un Bollettino di versamento per il conto corrente dell'Istituto Bibliografico Italiano (n. 1/146 Roma). Tale versamento costa soltanto dieci centesimi. Il Bollettino ha uno spazio in bianco sul quale il mittente ha facoltà di segnalare brevemente la causa dell'invio della somma. Sarà bene che la causa sia sempre indicata.

Chi ha fatto questo deposito diventa « correntista » dell'I. B. I., riceve regolarmente i cataloghi, ed ottiene 20 cartoline stampate con le quali può ordinare qualunque pubblicazione o ricerca bibliografica il cui importo viene defalcato dal suo deposito.

I correntisti che s'impegnano a comprare almeno 1000 lire in un anno possono chiedere l'invio mensile di un elenco di novità librarie su argomento da essi designato.

Avviso importante

L'I. B. I. manderà nell'ottobre un suo incaricato in Germania, che può assumere qualunque incarico riferentesi al commercio del libro (compere, ricerche, completamento collezioni periodici e collezioni scientifiche). I signori che intendono valersi della sua opera ci facciano pervenire i loro ordini, accompagnati dall'importo approssimativo, entro il 15 ottobre.

non può troppo facilmente essere ricercato da studiosi di Leonardo; ebbene a pp. 161-163 del suo bel libro (L'« *Orlando furioso* » *e la Rinascenza a Ferrara,* con 32 illustraz. fuori testo, Modena, Orlandini), il Bertoni scrive del noto ritratto femminile dell'Ambrosiana, per « presentare l'ipotesi » ch'esso raffiguri la « bellissima » Anna Sforza (morta nel 1497), avvicinando al dipinto milanese una miniatura in messale della Sforza, che la presenta orante e ha somiglianze con le già supposte, poi scartate, Beatrice d'Este, Bianca Maria Sforza, Cecilia Gallerani.

Devo il richiamo particolare su queste pagine, nel discorrere di cose vinciane, all'amico J. B. Supino: stato, tale richiamo, utile a me, credo possa essere utile ad altri, e sono lieto di poterlo rendere noto, col ricordo d'un'opera degna d'essere presto largamente conosciuta. Il Bertoni è piú con chi attribuisce il ritratto dell'Ambrosiana ad Ambrogio de Predis, o Preda, che a Leonardo.

III. - PER L'ICONOGRAFIA DEL VOLTO DI LEONARDO.

Il compianto E. Solmi, a p. 206 della *Vita di L. d. V.* (Firenze, Barbèra), ricorda un affresco del Vasari, in cui figura Leonardo accanto a Lorenzo di Pier Francesco Medici e ad altri insigni del tempo, come esistente in Palazzo Pitti. Cercatolo io qui invano, ho poi potuto, per cortese indicazione di O. H. Giglioli, trovarlo in Palazzo Vecchio, sala di Leone X. La notizia risparmierà ad altri di perder tempo, com'è avvenuto a me, se cerchi questo Leonardo dipinto dal rinomatissimo suo biografo aretino.

GIUSEPPE LESCA.

BIBLIOGRAFIE

MAFFIO MAFFII, *La riscossa navale (dal Piave a Premuda)*; — IDEM, *La vittoria sull'Adriatico*. Milano, Alfieri e Lacroix Editori, 1918-19.

Maffio Maffii si è assunto ed ha assolto un compito per il quale i futuri storiografi della nostra guerra non potranno che tributargli lodi e riconoscenza grande. Fra i molti pubblicisti e letterati che hanno fermato sulla carta impressioni, commenti, rilievi attinenti alla gran gesta dei quattro anni, egli è forse il solo che abbia saputo, pur valendosi di elementi talvolta giornalisticamente frammentari, dare un carattere di unità all'opera compiuta ed esaurire, sotto un certo aspetto, l'argomento che opportunamente egli si era riserbato. I tre volumi dall'elegantissima veste editoriale che l'Alfieri e Lacroix di Milano ha pubblicato, successivamente dal 1917 in poi, uno per anno, presentano in scorci efficaci l'azione svolta dalla Marina italiana nelle varie fasi della guerra e ne mettono in luce la mirabile industriosa paziente tenacia, cosí come le gesta individuali che in piú occasioni ebbero qualche cosa del sovrumano. Del primo volume « Guerra di mare » già fu discorso in queste colonne (*Marzocco*, N. 35, 1917). Gli altri due, di cui qui si dà cenno, ci conducono dall'investimento dell'Hermada (agosto 1917) alle prese di possesso in Istria, a Fiume, in Dalmazia effettuate dalla Marina italiana nel novembre del 1918: indimenticabili eventi di cui l'Autore fu in molti casi testimone. Il Maffii è un narratore sobrio e preciso che non ignora il linguaggio tecnico, ma non si compiace, come troppi suoi colleghi di terra, nello sfoggio di una competenza specifica alquanto improvvisata. Né va scambiato con l'annalista impassibile intento a registrare nomi, fatti, date, o col cronista che ai nomi ai fatti e alle date alterni e avvicendi i pezzi di « colore » o gli svolazzi dei momenti lirici. Un contenuto ardore, a volte un impeto di profonda commozione e di schietto entusiasmo, corrono per le pagine di questi volumi, nei quali non è traccia di quella retorica generica e imprecisa cosí difficilmente evitata dai panegiristi nostrani. Nella *Riscossa navale* che si inizia col racconto efficacissimo dell'investimento di Trieste dal mare, nell'agosto 1918, hanno molta parte le gesta di quei reparti di fanteria di marina o di marinai appiedati che si immortalarono sul basso Piave; e si registrano le maggiori imprese individuali per le quali vanno famosi eroi purissimi e ormai popolarissimi in Italia e nel mondo. Ecco la prima grande fatica di Rizzo, il siluramento della « Wien » nel porto di Trieste, l'impresa di Buccari, il forzamento di Pola per parte di Mario Pellegrini e dei suoi eroici compagni, la seconda stupefacente vittoria di Luigi Rizzo e cioè, l'affondamento della « Santo Stefano » nelle acque di Premuda. Nel terzo volume *La vittoria nell'Adriatico* è fra altro illustrata l'impresa straordinaria di Rossetti e Paolucci alla quale tanti elementi drammatici, non escluso l'avvenuto trapasso della flotta austro-ungarica alla Jugoslavia, conferirono un carattere piuttosto unico che singolare. L'intero volume che ci riconduce alle meravigliose giornate del novembre 1918 che videro il coronamento di voti secolari, in terra e in mare, è un documento vivo e immediato relativo ad avvenimenti dei quali l'attualità è destinata a rinnovarsi col rinnovarsi delle generazioni piuttosto che a dileguare e a disperdersi col tempo. Intanto a chi ancora dubiti (ma c'è ancora davvero chi ne dubita?) della incrollabilità di animi e della immutabile fatalità di eventi a cui è legata la sorte della perla del Quarnaro consigliamo la lettura o la rilettura del capitolo intitolato « le giornate di Fiume »...

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE

GLI EBREI

SUNTO DI STORIA POLITICA E LETTERARIA
DI
DAVID CASTELLI

Un volume LIRE 4,80

★ La questione del nazionalismo ebraico divenuta d'attualità rende pur di attualità questo compendio storico, opera lodatissima di uno scrittore di grande mente e di grande cuore ingiustamente dimenticato.

Egli si è studiato non solo di narrare brevemente i fatti, ma di far conoscere quali sono state le idee che hanno alimentato questo piccolo popolo, in modo da poter dare al mondo una raccolta di libri immortali, la Bibbia, e i primi principi di una religione umana e universale.

Ciò costituisce il vero merito del popolo ebreo, e però tutti coloro che aspirano ad avere una sufficiente cultura devono conoscerne la storia. ★

Commissioni e vaglia a:
G. Barbèra, Editore - FIRENZE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie di ricambio
SALUS: Grande Albergo Dietetico; Aperto da Aprile a Ottobre.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ERNESTO REINACH
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETÓ
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 40

5 Ottobre 1919.

SOMMARIO

Il rimedio, ✱. — **Da filosofo a grammatico**, G. S. GARGÀNO. — **Valori morali dell'economia domestica**, PAOLA STAFENDA. — **Cronache bibliografiche: Boito, Mascagni, Pizzetti**, G. N. — **Marginalia:** *Dante e Gioberti — Federigo II e Danzica — I liberali inglesi e la rivoluzione francese — La riforma coloniale in Francia — Lo sviluppo economico del Giappone — Un collegio inglese per le operaie — La Chiesa e i comici — L'incontro di Swinburne con Mazzini — Il Comitato per le Onoranze a G. Marradi.* — **Commenti e Frammenti:** *Uomini e cose della Dalmazia: Gian Luca Garagnin dei Conti Fanfogna di Traù*, GIUSEPPE LUISE.

Il rimedio

La difficile situazione fatta al Paese da circostanze diverse, di cui la piú grave — senza confronti piú grave — è Fiume: Fiume teoricamente sottoposta al regime interealleato, oggetto di lambiccate disquisizioni e di penose trattative riguardanti il suo avvenire costituzionale, occupata di fatto dai regolari e dai volontari di Gabriele d'Annunzio, dalla coscienza italiana unanime dichiarata appartenente all'Italia, ma dal potere competente non ancora annessa al Regno — questa situazione — di cui nove decimi delle difficoltà si inasprirono per i mezzi e sopratutto per i modi che il governo volse a fronteggiarla — attende ora, dicono, il suo rimedio dalle elezioni della nuova Camera dei Deputati mediante il sistema dello scrutinio di lista e relativa proporzionale.

Vorremmo ingannarci, ma il rimedio, agli effetti della questione di Fiume, ha piuttosto il valore di un espediente dilatorio. Offre al governo un buon mese e mezzo di tempo per la ricerca di una soluzione di un problema che rassomiglia, per piú versi, alla quadratura del circolo: quando, s'intende, non si sia disposti a quelle determinazioni che, in sostanza, hanno sempre costituito le piú belle pagine della storia delle nazioni e dei governi — la terza Italia ne sa qualche cosa — nelle quali i valori ideali travolgono ogni considerazione di ordine diverso.

Ma ad adottare soluzioni di questo genere il governo italiano d'oggi rimasto in vita — benché grama — fra tanta violenza di competizioni e di attacchi avrà buon giuoco di non indursi domani, come non vi si è indotto ieri, per lo stesso contegno tenuto in Parlamento dai suoi piú violenti oppositori. I quali nelle persone piú eminenti e rappresentative, nonché nella falange dei gregari, hanno *in Parlamento*, quando l'espressione del voto platonico avrebbe dovuto trasformarsi in responsabilità di voto politico e quindi eventualmente in atto irrevocabile di potere legislativo, fatto rinunzia appunto di quei valori ideali che travolgono ogni considerazione di ordine diverso. Il partito politico parlamentare che esigesse l'annessione immediata di Fiume non sembrò avere nel Parlamento italiano che un solo rappresentante: un deputato che tornando proprio allora dal Quarnaro era forse in condizioni migliori dei colleghi per rendersi conto esatto della situazione. Ma quella voce restò isolata: né alcun ordine del giorno fu presentato per il quale fosse dato di supporre che esistesse un partito di annessionisti nella defunta Camera italiana. E anche questa potrebbe essere un'eccellente riprova della perfetta corrispondenza di propositi che suole avverarsi fra la volontà dei rappresentati e i propositi e gli atti dei rappresentanti. Comunque, la constatazione vale per escludere che in pratica, lo scioglimento della Camera e le elezioni indette per il 16 novembre, possano portare la soluzione attesa, s'intende da parte del potere legislativo. Infatti se non è chiaro il programma del governo, è pure piú che nebbioso quello dei suoi oppositori « parlamentari », siano o no stretti in un fascio. Anzi a noi sembra di poter prevedere che le personalità piú rappresentative e i gregari piú combattivi si troveranno in un bell'imbarazzo di fronte agli elettori: dinanzi ai quali non potranno farsi banditori dell'annessione, di cui tacquero unanimi o quasi in Parlamento, nell'agonia legislativa, e per le altre soluzioni, quelle della quadratura del circolo, si dibatteranno fra difficoltà insormontabili come il governo e il resto dei miseri mortali.

Teoricamente l'ostacolo non potrebbe esser superato che in un modo solo: lasciando ai domestici focolari *tutti* i legislatori di vecchia marca e sostituendoli con legislatori di marca nuova. Ma sono leggiadre utopie. Quelli che hanno approfondito gli studi sui complicati congegni del metodo di votazione col quale si eleggeranno fra poche settimane i rappresentanti del paese sanno già, e già spiegano con ottime ragioni ai non iniziati, che nelle liste destinate ad avere qualche probabilità di successo occorrono nomi conosciuti, nomi familiari agli orecchi degli elettori. Specialmente per le liste destinate agli elettori critici, come sono, in generale, quelli che non appartengono ai cosí detti partiti estremi. Questi nomi che avranno le funzioni di « rimorchiatori » bisognerà pure andare a pescarli, in troppi casi, fra gli uscenti. E allora? Questi uscenti, destinati a dare il *la*, che *la* ci daranno per la questione centrale e capitale di Fiume? E come potranno intonarsi alle note dei *nuovi* — colleghi di lista — disposti probabilmente perché non ancora inquinati dalla tabe parlamentare — a far valere fino in fondo quei valori ideali dinanzi ai quali cedono, fatalmente, tutte le considerazioni di indole diversa?

Ecco perché a noi sembra che il rimedio, dal punto di vista di Fiume possa riuscire, tutt'al piú, un espediente dilatorio, per uso e consumo del governo e magari per il bene della Nazione; se un bel giorno lo stesso governo che si dispone ad approvare i trattati, dovesse, spinto dalle circostanze, proclamare l'annessione per decreto reale....

Restano tutti gli altri problemi per i quali le elezioni possono essere davvero un rimedio. E, sebbene nessuno di questi abbia l'urgenza e l'attualità di Fiume, sono tanti e cosí gravi che un'immissione di gente nuova — purché la nuova sia molta e nuova davvero — non potrà non riuscire salutare.

✱

Da filosofo a grammatico

Se io avessi l'autorità che non ho mi permetterei di dare un consiglio ad un uomo che per molte ragioni ha autorità grandissima. Vorrei dunque consigliare a Benedetto Croce di non insistere a ripeterci le sue impressioni sull'arte di Giovanni Pascoli, come egli fa ora nell'ultimo fascicolo della *Critica*, a proposito di poesie che già una volta egli ebbe l'occasione di esaminare con lo stesso animo e con gli stessi risultati. Non per menomare (*quod Deus avertat*) in qualche modo la libertà del critico, ma semplicemente per evitare al pubblico, o a gran parte del pubblico almeno, una pena che gli stringe l'animo nel vedere come vada a finir miseramente, nell'applicazione ai casi concreti, tutta la filosofia dello spirito, un procedimento assai alto assai solenne che non si vorrebbe in alcun modo veder cadere nelle fallacie del piú leggero degli impressionismi. Parlo dunque per amore della filosofia.

Perché si tratta appunto di questo, che mentre si suscita in noi, per effetto di quelle teorie nel cui campo Benedetto Croce è un grande signore, un'aspettazione grandissima di vedere all'infallibile luce di esse, che dovrebbe poi essere quella eterna della verità, illuminarsi l'opera di un poeta e rivelare manifestamente a tutti qua le sue bellezze là le sue deficenze, noi ci troviamo improvvisamente in presenza di un piccolo lumino che proiettando un debole e tremulo riflesso sull'opera d'arte ne altera stranamente i contorni, ne falsa tutta l'apparenza, ne interrompe la continuità là dove esso lascia tante parti nell'ombra piú assoluta. Insomma la lampada della filosofia si converte nella piccola lucernina del gusto personale; e questo scambio è pericoloso non tanto (parliamo del caso specifico) per la grandezza dell'arte del Pascoli quanto per l'autorità della filosofia.

C'è in Benedetto Croce una incapacità a penetrare l'arte di Giovanni Pascoli che non è vincibile: questione di temperamento, di gusti, di educazione o di altro che sia, per cui tutti gli sforzi che egli compie per far derivare la sua avversione dai principî assoluti ed immutabili della conoscenza, si risolvono in movimenti disordinati per imporre ai lettori il suo gusto personale, che non è, che io mi sappia, veruna categoria del pensiero. Sentite annunciare nientemeno che il critico ha scoperto ciò che è quasi caratteristico dell'arte pascoliana e vi compiacete in antecedenza di questa scoperta poiché pone finalmente un solido fondamento all'esame particolare, quando si voglia saggiare su quella pietra di paragone ciascuna delle produzioni del lacrimato poeta.

Questa caratteristica è « il dissidio tra ritmo e metro: il ritmo del sentimento che richiede un certo andamento che s'intravvede, sì presente, si attende, e il metro che gliene dà un altro ».

Tutto ciò par molto filosofico — non è vero? — ma con tutto il rispetto che si può avere per la filosofia, è semplicemente un seguito di vane parole.

Dire ad esempio che il ritmo interiore della poesia pascoliana non s'accorda quasi mai col metro della concreta espressione è semplicemente ritornare a quella vecchia e vieta retorica che Benedetto Croce ha tanto lavorato a distruggere. Perché il poeta si è servito, nei *Poemetti*, antichi e nuovi, dell'endecasillabo e della terzina, non è una buona ragione per rimproverargli un dissidio che non esiste. O esiste solo nell'animo del critico, il quale sembra credere che l'endecasillabo e la terzina siano quelle entità invariabili ed assolute quali erano fissate dagli aridi trattatisti. Ma l'endecasillabo pascoliano, e la terzina pascoliana sono il metro che s'accorda perfettamente al ritmo interiore, per la semplice ragione che non sono, ad esempio, né l'endecasillabo del Carducci, né la terzina del Monti o di un altro. Il critico evidentemente s'aspettava quell'endecasillabo e quella terzina come è ischeletrita negli schemi scolastici, e quando non ritrova né gli uni né gli altri, prende il suo lieve disappunto, provocato dalla sua tradizionalistica educazione dell'orecchio, per una discordanza che è nell'opera del poeta e parla di terzina che « si gira e si dondola ».

Che colpa ha il Pascoli se spezzando egli l'armonia tradizionale dei versi, perché cosí essi si accordano naturalmente al suo ritmo interiore, crea il suo metro mentre il critico ne intravvede, presente e attende un altro, quello, per esempio, del buono e povero abate pugliese Pietro Paolo Parzanese? Al piú, davanti a chi gli avesse eccepito questa strana pretesa egli avrebbe potuto stringersi nelle spalle. Questione di gusti, sta bene; ma dalla quale esulano completamente tutte le ragioni filosofiche in compagnia delle quali ci si presenta immancabilmente sempre il critico napoletano.

Il quale ha dell'arte del Pascoli a quel che ci sembra, fatta una questione di puntiglio. Noi l'abbiamo abituato troppo male; abbiamo troppo accondisceso ad accettare i suoi giudizi come definitivi, perché (si diceva) erano materiati di filosofia. C'è tuttavia chi si ostina (e la schiera diventa sempre piú grande) a considerare il Pascoli, come è, un grande poeta, non ostante l'anatema che gli ha gridato il critico, c'è chi ha cominciato quell'opera che è necessaria alla maggior comprensione di lui, opera paziente ed amorosa di dilucidazioni e di commento; e questo fatto evidentemente contraria il critico abituato come è stato finora a vedere accolte inappellabilmente le sue sentenze. Ebbene egli ha torto, e bisognerebbe che si rassegnasse a questo suo piccolo insuccesso: perché la passione non lo trascinasse non solo all'ingiustizia, ma anche ad una certa leggerezza che gli fa torto, perché offende qualche volta persino il semplice senso comune.

Quando egli esamina, ad esempio, *Il Bordone* si resta curiosamente sorpresi dalle sue osservazioni:

> Si tagliò da una siepe — era un mattino triste ma dolce — il suo bordone, e, volta la fronte, mosse per il suo cammino.
> Sí: mosse....

« Si noti quel *volta la fronte* (annota il critico) che atteggia il personaggio come un attore che prenda a rappresentare la sua parte. Né pago di aver dato questo atteggiamento lo scrittore vi calca sopra:

> Sí: mosse.... ».

E continua a parlare poi di semplicità che s'impaccia nelle ampie pieghe del verso, di affettazione, di sentimentalità, di solennità apparente e di vuoto sostanziale ecc.

Orbene se il critico avesse colto il significato che ha la poesia, se avesse compreso appena appena ciò che di piú interiormente complicato e di piú vero il poeta ha voluto rappresentare: l'ansia di chi con nell'anima un pensiero dominante, quello dei suoi morti, volge materialmente le spalle ai luoghi dove il suo cuore ha messo le piú profonde radici, e va per il mondo ora ricevendo e ora facendo del bene, e si ritrova verso il tramonto della sua vita, là dove non s'è mai dipartito, col cuore, quantunque pure di là si è mosso, se il critico insomma fosse stato piú diligente e appena appena acuto, si sarebbe spiegato che cosa vuol dire il « volta la fronte » e che valore ha l'insistere sul movimento materiale del suo corpo, che si risolve alla fine nell'immobilità.

Ora tutto ciò sembra al Croce puramente antitesi verbale, e non pensa che sono queste antitesi apparenti che stanno a rappresentare un profondo stato di animo, il piú delle volte in contrasto con ciò che è la realtà esteriore. E non parlerebbe mai, soprattutto di vuoto sostanziale, e di empito verbale. Non c'è mai una sola parola inutile in tutta la poesia pascoliana, perché se c'è stato mai artista non indulgente alle *zeppe* e al puro verbalismo, quest'artista è precisamente lui, per il quale un inciso, un aggettivo, la piú insignificante delle particelle ha alle volte un valore capitale.

E a proposito di un artista simile il sentire un esame che molte volte si fonda sopra un semplice impressionismo: questo è bello, questo è troppo calcato, questa è una ripetizione, questo è ballonzolamento, vien fatto di pensare in mani di quale vecchio grammatico sia caduta l'alta poesia di Giovanni Pascoli.

Il quale è finalmente accusato anche di corruttela estetica fomentatrice di ciò che di malsano è nelle anime timorate e noi ci stropicciamo gli occhi per vedere se non abbiamo letto male. Ma le parole sono quelle e allora ci vien fatto di ripetere per il fascicolo della *Critica*, l'atto che il Croce ci dice che il Carducci facesse per un volume del nostro poeta dopo che l'ebbe scorso qua e là: lo richiudiamo d'un colpo e ponendovi sopra la mano ammoniamo i lettori (quelli della *Critica* e del *Giornale d'Italia*): Questa non è critica!

G. S. Gargàno.

Valori morali dell'economia domestica

Squarciamo il velo di superficialità e di miopia steso dall'egoismo, guardiamo con sguardo profondo e vigoroso la questione della sobrietà di vita che la Nazione ci chiede; e vedremo. Vedremo urgere necessità morali dove non scorgevamo che opportunità materiale, vedremo un'alta poesia dietro la prosa, e quella che forse non ci appariva che una delle inevitabili — ma da evitarsi il piú possibile però! — seccature della vita ci si rivelerà come mirabile disposizione della saggezza che regge le cose.

L'Italia è stata fatta per un miracolo logico della sua volontà in ascensione, ma anche ora probabilmente la penetrazione di Massimo d'Azeglio ripeterebbe che gli italiani restano da fare; per lo meno da finire di fare. Gli uomini di oggi sono ormai quelli che sono; e quali che siano i futuri giudicando l'opera loro la diranno grande. Ma gli italiani di domani sono ancora in divenire, e l'elevarli, il temprarli ad operai di Dio, del paese e della società è opera soprattutto nostra, o madri. Non vi balzano spirito e volere a pensarlo? Ma come sfuggire all'incertezza e all'incoerenza che è caratteristica dell'epoca in fatto di educazione? Direttive diverse e contraddittorie si incrociano e si ostacolano non solo in educatori che pur fanno vita presso a poco parallela, ma anche nello stesso individuo educatore, producendo una confusione di cui non possiamo qui indagare i pericoli, come non possiamo ricercare la promessa di ordine nuovo dato ai valori educativi eterni insita in tanto disordine; ma, constatiamo che in un momento pedagogicamente parlando caotico fornire una qualche base comune all'educazione con l'applicazione concreta di uno di quegli imperituri principî educativi sarebbe benefizio incalcolabile per la formazione della giovane generazione; tale base comune si avrebbe appunto nell'economia nazionale lealmente accettata dalla generalità, e nobilmente interpretata come allenamento della volontà, cioè come giusto ascetismo.

L'uomo che si sviluppa non può fare a meno di uno spizzico di quel sale della vita interiore che è l'ascetismo. Non temo di servirmi di questa parola (per quanto per i molti abusi ed eccessi sia stata falsata nell'intendimento comune): che vale dominio del proprio essere per un aumento di forza sia fisica che morale.

Senza una dose di ascetismo non si fucina nell'uomo la migliore energia sia di azione che di resistenza, non si sprigiona in lui la piú balda vigoria di giovinezza, il piú fermo proposito virile, non lo si conduce mediante l'affrancamento dell'essere suo superiore ed immortale dall'essere inferiore che caduco deve essere, a quella libertà di cui quanto della libertà politica si può dire col divino poeta:

> *Libertà vo cercando che è sí cara*
> *Come sa chi per lei vita rifiuta.*

Senza una ben misurata disciplina ascetica non si educa né un uomo né un paese ai suoi piú alti destini.

E se è salutare la signoria della volontà sugli istinti e sui desideri anche quando non sia che una semplice ginnastica spirituale rivolta, sí, a sviluppare le piú elette forze ma senza immediata utilità per i fratelli o per un'idea, quanto piú sarà salutare e redentrice quando possa essere esercitata subito in pro di una delle piú sacre passioni dell'anima umana, la carità di patria! Nella pratica modesta e fedele della sobrietà quotidiana è incluso tutto un ciclo di evoluzione individuale e sociale, tutta una serie di azioni e di reazioni benefiche fra individuo e società.

Rinunziare a bevande e a cibi inutili e ricercati, a dolci, a leccornie, a sigari e a sigarette, al riscaldamento di ambienti di ricevimento, a spettacoli eccitanti, a profumi, a mille altre superfluità costose, specialmente se di produzione estera: quale accumulo per il paese di energia morale — tesoro ben altrimenti prezioso della ricchezza materiale risparmiata — non rappresenterebbe tale dominio sui propri appetiti! E per lo sforzo un nuovo sangue piú ardente e piú generoso fluirebbe nell'amore di patria e gli farebbe occhi d'aquila per fissare l'avvenire. Ben piú caldo, piú vivo, piú vicino è l'amore per cui poco o molto ci sacrifichiamo; e dal sacrifizio nasce anche il bisogno di azione positiva per il proprio amore, di quel fervido lavoro in ogni campo di cui la patria ha bisogno per rifare nervi e muscoli.

Ma indaghiamo piú oltre e vedremo che dopo la conquista dei sensi resta da fare quella di un nemico piú subdolo e piú velenoso poiché mentre sciala e sperpera corrode la saldezza e l'integrità intime, consiglia tutte le meschinità e tutte le transazioni, tre volte temibile perché si attacca anche alle nature piú fini e le paralizza nel laccio sottile ma pressoché infrangibile della dipendenza dall'approvazione e dalla ammirazione altrui.

È un ascetismo di piú alto volo quello che intraprende il dominio della vanità, un ascetismo che realmente esercitato su larga scala darebbe alla patria uomini e donne liberi, con la potenza dei liberi, al posto di tanti mezzi asserviti e parzialmente impotenti. Se per un superiore intelletto di amore le madri sapessero porre ordine e freno a quell'amore che le fa troppo godere di vedere bene adorne secondo l'ultima linea della moda le proprie figlie, e aiutassero queste ad elevarsi fino al sacrifizio dei molteplici superflui abiti, monili, gingilli; se avessero il coraggio (sí, coraggio contro la lega della convenzione e dell'amor proprio) di fare ballare giovani e fanciulle senza sfarzo di suntuosi buffets e di cento lumi, se sapessero condurli non a subire ma a volere essi stessi una vita semplice senza cercare di brillare agli occhi altrui o di rivaleggiare con altri nel lusso, si alzerebbe tutto il livello della dignità nazionale, e tutta la sua potenzialità di rendimento. Non sorrida come davanti a viete massime elementari l'insipienza di chi non ha mai tentato di domare il puledro selvaggio della propria vanità né sa quale volontà virile supponga la perseverante negativa opposta ai propri appetiti, e neppure conosce l'incalcolabile forza generata dallo sforzo.

Cose elementari, sí; nei grandi momenti della vita, nelle sue crisi di distruzione e di rinnovamento cadono infinite illusioni e sottigliezze e non restano che quelle, le cose semplici, vere ed eterne che ci hanno insegnato da bambini e che non siamo mai stati abbastanza uomini da imparare e da vivere. Intense idee che debbono divenire atto preciso e sostenuto. Soggetti non meno degni dell'attenzione di coloro che pensano per la nazione e ne reggono le sorti, della questione dell'assistenza ospitaliera e della resistenza interna durante la guerra. Assistenza e resistenza morale e pratica della nazione, specialmente della nazione in divenire, in tempo di pace.

Chiunque studi l'uomo nella propria breve esperienza o in quella millennaria della storia vede il circolo vizioso in cui sono congiunti indissolubilmente lusso eccessivo e disgregazione morale, moltiplicazione di raffinati bisogni e rilasciatezza di costumi, talché solo un'energica disciplina insieme interiore ed esteriore può operare il risanamento.

Tanto ovvio tutto questo da rendere superfluo il notarlo se la nostra paradossale natura umana non fosse piú responsiva quasi al richiamo dei sacrifizi supremi — sentendo di essi con lo spasimo il valore — che non dei sacrifizi modesti, dal manto di grigia prosa sulla recondita poesia, che poco fanno appello all'eroe giacente in ogni cuore sotto l'egoismo e la mediocrità. Madri che hanno saputo mandare i figli al fronte con parole di coraggio strappate alla piú profonda coscienza oltre il tremore e l'angoscia, non hanno forse ora l'energia di compiere il piccolo reiterato sforzo per indurli a qualche lieve privazione e disagio. Nè deve scusare la nostra debolezza il timore di togliere ai giovani quella gioia che abbiamo ragione di volere per essi poiché la limpida gioia è figlia del cielo. Ben dovremmo sapere che c'è un *quid* nell'anima che esulta di domare gli elementi inferiori come un giovane re all'entrare nella sua terra promessa, e che rivendica il diritto di *dare* quale geloso privilegio. Quanta pura letizia potrà venire da molto superficiale godimento donato, in certo modo, all'Italia!

Oh azzurre mattinate di giovinezza in cui il cuore va verso il sole come un'allodola, in cui l'anima si dilata, si dilata fino a dolere quasi di intensa aspirazione, in cui lo spirito sente spuntare le prime ali che lo metteranno in contatto con correnti sublimi ed infinite per virtú di un ben piccolo atto di volontà e di amore!

E si divertano i nostri ragazzi; ballino scherzino; chi ne ha piú diritto dei giovani che hanno conosciuto l'orrore della trincea ed anche delle fanciulle fiorite fra l'ansia e l'affanno? Il riso, la gaiezza, la piacevole compagnia sono salute e giubilo come l'aria e il sole; ma lo sfarzo e l'eccesso non sono che fomentazione delle passioni meno umane, né salute quindi né giubilo, ma eccitamento e logorio del corpo e della mente e della stessa facoltà di godere. Ben senza lusso la giovinezza fresca e intatta sentirà risuonare l'armonia delle stelle e assaporerà la delizia dei fiori, del cielo e della compagnia dei coetanei.

Ma se la sobrietà di vita è causa di maschia virtú (nel bel senso latino) individuale, non meno dovrebbe essere effetto logico e immancabile di un sincero senso di quella responsabilità sociale di cui tanto si parla e che si preferirebbe estrinsecare forse in tutti i modi fuorché nell'unico efficace e radicale: l'adattamento ad essa della propria vita. Dare tempo, pensiero, denaro, sí; anche generosamente; modificare per essa il proprio tenore di vita, no. Eppure questa è la cosa sommamente necessaria.

Necessaria non per la prudenza che evita di ostentare lo sperpero davanti ad una miseria che esisterà sempre, checché se ne dica, negli inevitabili detriti umani, e davanti alla povertà della proba e laboriosa piccolissima borghesia; necessaria non solo per la giustizia che non vuole nonché ostentare ma neppure godere di un lusso completamente superfluo finché ci siano fratelli che mancano del minimo indispensabile per vivere con decoro umano; ma necessaria soprattutto per l'esempio.

A noi che per privilegio di educazione e di istruzione dovremmo essere i fratelli maggiori incombe imprescindibile il dovere dell'esempio di fronte allo sconsigliato uso fatto da molti lavoratori della nuovamente acquisita larghezza economica.

È vano predicare a questi fanciulli prodighi di servirsi della loro relativa agiatezza per rendere piú igienica e dolce la casa, per educare meglio i figli, per risparmiare; vano esortarli ad evitare cinematografi volgari e bettole deleterie; è insufficiente, se pure utile, creare circoli, incoraggiare giuochi ginnici, organizzare conferenze ed università popolari finché coloro di cui le masse seguono molto piú la vita che le parole non ammaestrino nell'unico modo efficace: con l'esempio della propria vita.

Finché le signore, quelle stesse forse che si occupano con vera bontà di opere a favore del popolo, si mostreranno per le vie imbellettate e sfoggianti ricercatissime *toilettes*, l'operaia avrà la convinzione che incipriandosi e indossando calze di seta pateticamente inutili si affaccerà per lo meno alla soglia di un paradiso terrestre che fino ad ora le era chiuso.

Finché l'operaio sentirà nell'industriale la sete dello sfarzo e del godimento esteriore cercherà di imitarlo con quella perfetta logica che considera piú gli atti che le parole, e con la pericolosa grossolanità dell'ignoranza. E cosí per tutta la scala dei costumi, fin nei problemi di morale piú poderosi e fondamentali.

« Non chiedo il tuo dono ma te », dice il popolo al fratello che dovrebbe guidarlo. Finché non diamo un poco noi stessi, riformando coraggiosamente i nostri costumi, tutti gli altri doni saranno insufficienti. Se la nostra gioventú facesse al popolo il grande ed unico dono dell'esempio, quale passo da gigante verso la soluzione farebbe l'apparentemente insolubile questione sociale! Sarebbe forse trovato il bandolo della matassa.

In ogni tempo piú o meno sono stati emanati editti e bandi che imponevano limitazioni all'eccessivo lusso. La storia dei nostri piccoli Stati italiani ne è piena. Hanno avuto quell'efficacia che potevano avere non essendo che restrizioni imposte da un'autorità esterna e non dalla coscienza. Testimoniano però nei governanti di un riconoscimento del pericolo del lusso, di preoccupazioni di ordine morale oltrechè materiale per il suo dilagare.

Con molta maggiore efficienza (poiché la loro giurisdizione è degli spiriti) hanno le religioni predicato l'ascetismo con un'unanimità che mostra come chi si interna nella scienza dell'anima ne abbia sempre, senza fallo, riconosciuta la necessità. Ascetismo che nei molti deve essere temperanza e moderazione in ogni campo, non quell'eroismo di astinenza che occorre ai Santi per la loro specialissima missione di energia spirituale, e molto meno la degenerazione fanatica che alcuni intendono significare con questa parola. Ascetismo su cui la saggezza dei grandi legislatori religiosi ha sempre poggiato il problema sociale imponendo come dovere di giustizia il prendere su di sé la cura totale sia pratica sia spirituale di quella parte della società che non sa bastare a sé stessa per miseria di sostanza, di salute, di intelletto o di capacità, ma intendendo con veggenza profonda che non si può chiedere carità e giustizia sociale seguita e sostenuta a chi non abbia la forte abitudine di dominarsi e di guidarsi secondo la ragione in ogni campo.

È l'ascetismo a cui lo richiamavano i suoi profeti che ha per secoli tenuto saldo Israele contro la minaccia di disgregazione insita nell'idolatria del vitello d'oro e delle caldaie di carne egiziane, l'ascetismo che per virtú del cristianesimo ha rifatto la società sullo sfacelo dell'impero romano corrotto fino nelle midolla delle ossa dalla licenziosità e dalla schiavitú della troppa prosperità; l'ascetismo che mediante innumerevoli riformatori è sempre insorto contro la rilassatezza delle stesse Chiese, che è culminato nella dolcezza meravigliosamente forte di un San Francesco. L'ascetismo che è sempre stato la spina dorsale di ogni forza duratura, e che solo sa rifare una giovinezza ai popoli consumati. Possa l'Italia essere ispirata a conoscerlo, a volerlo, ad esperimentarne tutta la inesauribile possanza rinnovatrice.

Paola Stafenda.

Cronache bibliografiche

Boito - Mascagni - Pizzetti.

La prima rappresentazione del *Mefistofele* a Bologna, eseguita la sera del 4 Ottobre 1875, sette anni dopo la clamorosa sconfitta di Milano, segna una pagina importante nella storia della musica italiana, perché con essa riapparve e s'impose un'opera che sull'ulteriore sviluppo del nostro teatro musicale ebbe un'efficacia grandissima. Su quella rappresentazione, sul come fu preparata, sul come si svolse e anche sul seguito che ebbe o, per dir meglio, sulle prime impressioni e sui primi commenti che destò, si son venute fabbricando, con l'andar del tempo, parecchie leggende, che un intelligente studioso di cose bolognesi, Oreste Trebbi, ha avuto occasione, in una sua recente pregevole pubblicazione (*Le grandi esecuzioni musicali di Bologna: il « Mefistofele di Arrigo Boito*, Bologna, Coop. Tip. Mareggiani), di riesaminare e di sfatare.

Tra esse, c'era questa, per esempio: che l'insuccesso milanese si dovette principalmente alla crassa ignoranza di quel pubblico e il successo bolognese principalmente al desiderio quasi campanilistico di fare il rovescio di quello che era stato fatto a Milano. E a Bologna — s'era pur detto ed è stato ripetuto anche recentemente in occasione della morte del Boito — tutti avevano voluto il *Mefistofele*: e capo di tutti, o uno dei capi, il Panzacchi. Il Trebbi ci ricorda invece, ad attenuare la colpa dei milanesi, l'impreparazione musicale degli italiani tutti, e non solo dei milanesi, di quel tempo. Il *Mefistofele* cadde a Milano nel 1868 e risorse a Bologna nel 1875: in mezzo ci sono il *Lohengrin* e il *Tannhäuser*, dati a Bologna nel '71 e nel '72. A cagionare poi l'insuccesso milanese concorsero altri due fatti, non poco importanti: l'antipatia che gli estremisti politici avevano per il Boito, accusato di essere un conservatore perché frequentava i salotti dell'aristocrazia (i disgraziati dimenticavano che egli era stato garibaldino); la diffidenza che avevano per lui i conservatori in arte, che lo accusavano di estremismo poetico e musicale, diffidenza che si era poi trasformata in antipatia per l'eccessiva petulanza con cui i fautori del Boito celebravano e imponevano l'arte del loro giovane amico. Nessun campanilismo e nessun antimilanismo in Bologna; chè anzi il Panzacchi — ed ecco sfatata un'altra leggenda — fu sfavorevole alla scelta del *Mefistofele* per la stagione lirica del Comunale bolognese e per piú ragioni, una appunto delle quali l'insuccesso di Milano, che avrebbe dovuto, secondo lui, far temere un insuccesso uguale anche a Bologna.

L'opera del Boito — dimostra benissimo il Trebbi — fu data a Bologna per volontà del Conte Agostino Salina, vice presidente della Deputazione comunale degli spettacoli, che l'impose, tenacemente, inflessibilmente, a tutti i dubbiosi e i ricalcitranti, e verso il quale Arrigo Boito conservò sempre la piú grande riconoscenza. Il Trebbi pubblica alcune lettere inedite del Boito al Salina, vivaci, spiritose, piene di cose gustosissime. « D'ora in avanti — scrive il Boito da Milano il 21 novembre 1875 — ogni evento lieto della mia carriera sarà dovuto a voi. Colla vostra bontà, colla vostra fede, colla vostra energia, avete ravvivato un virgulto secco e l'avete fatto rinverdire ». In un'altra lettera, scritta pure da Milano il 15 febbraio dell'anno successivo, troviamo un accenno al *Nerone* e alla imminente possibile sua rappresentazione: « Io vivo tuffato nel sangue e nei profumi della decadenza Romana, in mezzo alle vertigini della corte di Nerone. Questo *Nerone* (che non ha niente a che fare con quello del Cossa) potrà forse presentarsi al pubblico fra un anno ». Lo stesso anno, in maggio, da Venezia dove doveva rappresentarsi il *Mefistofele*: « Le prove vanno egregiamente: ho aggiunto due pezzi nuovi, una fuga infernale alla fine del secondo atto ed un canto per la soavissima Borghi-Mamo ». Bisogna ricordare, a questo proposito, che il *Sabba romantico* era stato accolto a Bologna con molta freddezza, specialmente per il modo con cui finiva, e che la Borghi-Mamo era stata a Bologna e fu poi anche a Venezia, la magnifica interprete delle parti di Margherita e di Elena. Per lei il Boito aggiunse, nel terzo atto, l'aria *Spunta l'aurora*, a cui allude nella lettera al Salina.

Altro ancora potrei utilmente spigolare dalle lettere del Boito: altre espressioni di gratitudine per il Conte; altre informazioni sul *Nerone*, intorno a cui il maestro sta lavorando attivamente e con soddisfazione, ma del cui compimento non sa piú dir nulla; un giudizio sfavorevole sulla traduzione, fatta da lui stesso, del *Rienzi* di Wagner; l'accenno al suo desiderio di far rappresentare *una sola volta* il *Mefistofele* con quella scena del Palazzo imperiale che era stata a Milano la piú fischiata e che il maestro aveva poi tolta per abbreviar l'opera; la presentazione ch'egli fa al Conte del Catalani e del Coronaro, allora giovani e bisognosi di appoggio e da lui raccomandati ed elogiati con parole cordialissime e affettuosissime.

Anche da queste lettere, come da tutta la vita e l'opera di Arrigo Boito, rifulge la bellezza incomparabile di quel grande spirito e di quel nobile cuore.

⁂

In pieno campo estetico e polemico piombiamo col libro del signor Giovanni Orsini: *Parisina! Parisina!* (Firenze, R. Bemporad e Figlio), consacrato alla celebrazione del maestro Mascagni e piú specialmente dell'opera *Parisina*. Il titolo — inspirato al grido appassionato di Ugo D'Este nel second'atto dell'Opera — è già una trovata e fa una certa impressione: quella per esempio, che ci farebbe un saggio sul capolavoro di Bellini o sulla terz'ultima opera di Verdi, uscito con questo titolo: *Norma! Norma!* oppure *Aida! Aida!* E originale è anche il sottotitolo: « 1. Vento di libeccio (Saggio polemico). 2. Vento di maestrale (Saggio estetico) ». La prima parte, il vento di libeccio, è una rassegna furibonda di tutte o quasi le critiche pubblicate in giornali e riviste su *Parisina*; la seconda è un commento lirico, psicologico, musicale dell'opera. Fatto bene, ci saremmo accontentati certo di quest'ultimo saggio e avremmo fatto senza dell'altro. Lo stesso autore anzi non aveva avuto da principio altro intendimento. « C'eravamo proposti — egli dice — la seconda parte del presente libro, sola.... Ma come si fa? L'aria, la terra, il fuoco, gli elementi degli elementi, urlavano: — Sante nerbate! Stritolate questi saputelli confettati di *wagnerismo*, questi bertoni della mediocrità! — Eccoci, si disse. E nacque il resto ».

Ora è innegabile che qualcuno dei critici passati in rivista dal signor Orsini s'è lasciato scappare qualche granchio tremendo; ma il granchio anche piú tremendo è quello preso dal signor Orsini, quando ha creduto che per *Parisina* — la quale non è proprio una delle migliori opere del Mascagni — valga la pena di scaldarsi e arrabattarsi, e, peggio, di scrivere e stampare tanto. Certo le sue parole grosse sono un po' perdonabili, se si pensi ch'egli è affetto da una livornesite acuta, per la quale si è creati due idoli nel suo cuore: Guerrazzi, (ch'egli con tenerezza filiale, chiama Francesco Domenico semplicemente), e Mascagni. Chi gli tocca Mascagni e Guerrazzi è come se gli toccasse Dio e la Madonna di Montenero. Fulmini, scomuniche, e anche, abbiam visto, bastonate. Ma è un fanatismo che gli fa perdere la tramontana. Il suo secondo saggio, infatti, quello del vento di maestrale, è giusto riconoscere che è scritto con una certa competenza, almeno tecnico-musicale, e che contiene qua e là qualche giusta osservazione, ma lo infirma poi completamente il difetto dell'eccessiva idolatria per Mascagni e specialmente per quel l'« evangelio di confermazione », dice l'Orsini, che è *Parisina*. Tutto, in questa, è bello tutto è nuovo, tutto è grande. Tutto, anzi, è sublime. L'Orsini segue, si può dire, battuta per battuta, tutta l'opera, e ad ogni istante prorompe in urli di gioia forsennata. Se alla Scala, alla prima rappresentazione della *Parisina*, l'Orsini c'era anche lui, m'immagino che si sarà fatto metter fuori dai carabinieri. Ma cosí egli perde la visione generale dell'opera, e cosí il piano in cui collocarla rispetto alle altre opere del Mascagni, rispetto all'altra musica italiana e straniera dei nostri tempi, gli riesce completamente sproporzionato e sbagliato.

⁂

Un altro critico che ama ed ammira fortemente il suo autore, è Renato Fondi. Ma è un amore ben diverso: vivo, fervido, e tuttavia non cieco. Anch'egli, nel suo volumetto: *Ildebrando Pizzetti e il Dramma musicale italiano d'oggi* (Roma, Biblioteca dell'« Orfeo »), pone il suo autore al sommo dell'arte musicale italiana d'oggi: e l'amore ch'egli ha per lui gli strappa parole calde e immaginose, che un critico severo difficilmente lascierebbe passare dal labbro alla penna. Entro le parole però c'è la sostanza: l'opera musicale del Pizzetti è studiata seriamente e profondamente in sé e in rapporto con gli scritti teoretici pizzettiani che la preparano e spiegano, e in rapporto pure con tutta l'arte musicale del passato e specialmente della italiana odierna. Di quest'ultima il Fondi ci dipinge un quadro ben riuscito, per la giusta distribuzione e successione delle sue parti e per l'intelligente valutazione delle opere prese in esame. Valutazione nella quale quasi sempre concordo, particolarmente nella parte che si riferisce alla produzione, diciam cosí, ultima e ultimissima: ai giovani cioè e ai giovanissimi — qui naturalmente, come sempre, lo stato civile ufficiale non c'entra — Pratella, Respighi, Malipiero, Tommasini, Barilli, Gasco, Alaleona, Giacinto Sallustio, animati tutti — questo è il carattere principale della loro opera — dal desiderio fervido, febbrile, di far del nuovo. E il Pizzetti sta con loro e al tentativo del Pizzetti il Fondi dà, si capisce, la maggiore importanza e gli predice, in un prossimo avvenire e mercé gli altri drammi che l'intelletto del Pizzetti andrà maturando, la piú luminosa vittoria.

Il Pizzetti è stato critico e teorico, prima di essere musicista, o contemporaneamente; prima almeno della rappresentazione della *Fedra*, che è finora il lavoro suo piú vasto, piú completo, e specialmente piú personale. Come Wagner, ha prima creata e diffusa una sua teoria del dramma musicale e poi ha composto e fatto rappresentare il dramma. Cosa pericolosissima e vantaggiosissima nello stesso tempo. Il pubblico, tra cui ci sono anche gli studiosi e i critici, qualche volta competenti, piglia subito in parola il teorico, che in generale costruisce delle teorie bellissime e grandiosissime; ma poi, o si diverte a negare che l'opera d'arte corrisponda alla teoria — e toglie a questa ogni valore, anche quando ne ha — o trova che l'opera vi corrisponda e, anche se questa abbia in sé, artisticamente considerata, poco valore, esso gliene attribuisce moltissimo, illuso o fuorviato dalla grandezza e bellezza della teoria che l'opera è stata chiamata ad applicare. Quello che capitò a Wagner. Il suo dramma musicale non corrisponde niente affatto — ora tutti lo ammettono — a quello che i suoi libri avevano annunciato; ma coloro che per tanti anni pensarono altrimenti, celebrarono il dramma musicale wagneriano come una cosa eccelsa, divina, superiore a tutto quanto era stato creato in passato dagli uomini. Gli altri invece gridarono al fiasco e non s'avvidero che al fiasco teorico si sarebbe potuta benissimo accompagnare — e diffatti s'accompagnò — un'altra e ben piú importante vittoria. Anche la Camerata dei Bardi teoricamente fallí; praticamente incontrò un trionfo i cui effetti si ripercossero nei secoli.

Troppo presto è oggi per dire se il Pizzetti ha rinnovato o rinnoverà il teatro musicale italiano e se questo rinnovamento avverrà lungo le vie ch'egli ha segnate. Anch'egli — come Wagner, siamo giusti, e come tanti altri — vuole che dramma e musica diventino una cosa sola. « Dramma musicale non deve significare, non deve essere opera d'arte in cui si associno *due* arti, poesia e musica, a formare una espressione combinata e armonica, ma deve essere *un'arte* a sé, il *dramma*, la suprema espressione dell'arte, la quale consterà sí di poesia e di musica, ma tutt'e due perfettamente fuse e inscindibili, e singolarmente inavvertibili ». Per dar corpo alla sua idea il Pizzetti si è accostato ad un'opera magnifica di poesia e di teatro, la *Fedra* di D'Annunzio, un'opera in cui la possibilità di espressione musicale era, secondo lui, grandissima: e nello spirito del dramma ha infuso il suo spirito musicale, facendone — bellissima illusione! — una cosa sola. A formare il suo spirito musicale vari elementi hanno contribuito: e chi, guidato del resto dallo stesso Pizzetti, si è divertito a rintracciarne le lontane origini, fino al Monteverde e fino ai fiorentini del '600, ha negata al musicista ogni originalità e personalità; altri, il Gasco, il Damerini e, naturalmente, il Fondi, hanno celebrato il Pizzetti come un « vero innovatore ».

A me pare che si sia esagerato da tutte e due le parti, e — quel che ora piú importa rilevare — credo che l'opera del Pizzetti, per quanto ricca di pregi indiscutibili e ammirevole per la bellezza nobile e audace del tentativo, non abbia risolto il problema. Il problema — credo anche questo — è insolubile. Ci saranno sempre opere in cui si sentirà piú il dramma che la musica, e opere in cui si sentirà piú la musica che il dramma. Vi saranno dei musicisti stessi che sentiranno piú il dramma che la musica. Ma l'opera dove musica e poesia saranno una cosa sola, credo che non nascerà mai.

Naturalmente né io né gli altri che la pensano come me riusciremo mai a distruggere tante belle illusioni, tanti arditi sogni di tanti musicisti. E ci dorremmo che fossero distrutti, perché, anche se non raggiunti, essi sono sempre per molti di questi artisti un incentivo fortissimo — il massimo, l'unico impulso talvolta — a lavorare, a creare.

G. N.

Il prezzo dei **numeri arretrati,** *fino a tutto il 1918, esclusi s'intende* **gli Unici** *e i* **Commemorativi,** *è di centesimi VENTI. Avviso a chi ne fa richiesta rimettendo l'importo all'Amministrazione.*

Luigi Pampaloni
EDITORE-FIRENZE
Via Guelfa, 30 - Casella Post. 268

È pubblicato il I Volume della « Collezione d'Arte »

Leonardo da Vinci

La Vita di Giorgio Vasari
nuovamente commentata e illustrata con duecento tavole
a cura di GIOVANNI POGGI

Prezzo LIRE CENTO

Il volume contiene la Vita di Leonardo scritta da Giorgio Vasari, con un ampio commento, una nota sui manoscritti di Leonardo, piú di duecento tavole in fototipia con riproduzioni dei dipinti e dei disegni di Leonardo, le annotazioni alle tavole e compendia infine i risultati dei piú recenti studi sul multiforme artista.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:

LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani

Lussuoso volume di 350 pag. con 12 illustrazioni fuori testo **L. 8.**

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno della sua terra, che ne divise gl'ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl'italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

L'ANIMA DI FRANCESCO CRISPI
di G. A. CESAREO

I Canti del Palatino
Liriche postume di
GIULIO ORSINI

Deirdre: un'antica leggenda celtica ricantata in poesia inglese
di P. E. PAVOLINI

SI CHIUDE
commedia di
SABATINO LOPEZ

costituiscono la parte piú attraente del fascicolo IX della

RIVISTA D'ITALIA

Lo stesso fascicolo vario e completo, contiene inoltre uno studio di ALDO FORATTI sui *caratteri della figura da Giotto a Raffaello*, un saggio critico di CARMELO SGREI sul " *De Profundis* ,, di *O. Wilde*, una rievocazione gustosa dell'*alba del Corriere della Sera* scritta con particolari interessantissimi da RAFFAELLO BARBIERA, un profilo di ARTURO FARINELLI, disegnato diligentemente da GEROLAMO LAZZERI, e infine una rassegna di economia (GIUSEPPE PRATO) una rassegna scientifica (ERNESTO BERTARELLI) una rassegna di libri di pensiero (DONADONI, ARANGIO-RUIZ, SARFATTI, BONOLA) una cronaca di vita romana (ARTURO CALZA) e la consueta cronaca politica.

L'interessante fascicolo, di pagine 140, trovansi in vendita presso le principali librerie del Regno.

L'abbonamento annuo alla *Rivista* costa L. 30.— (MILANO - Galleria V. Emanuele 12-14).

MARGINALIA

✶ Dante e Gioberti. - Chi voglia studiare il mito dantesco come fattore spirituale del nostro Risorgimento può limitarsi all'esame delle dottrine filosofiche e politiche di Vincenzo Gioberti. La parola « mito » è adoperata bene a proposito da V. Piccoli, che nella *Rassegna* studia le concordanze tra l' ideologia dantesca e quella giobertiana, perché gli uomini del Risorgimento ebbero di Dante una conoscenza cosí imperfetta da far inorridire i moderni filologi. Eppure, questo Dante incerto e male inteso era allora molto piú vivo di oggi nella coscienza nazionale. I pensatori cercavano nel suo verso il suggello alle loro speculazioni filosofiche e politiche; i poeti, anche quelli del piú puro romanticismo, preferivano l' inspirazione dantesca alle nebbie del Medio Evo germanico; i soldati leggevano la *Commedia* sul campo di battaglia. Era un'ondata di irrealtà ideale che avvolgeva la figura del sommo poeta al di sopra delle contingenze storiche e filologiche. E veramente un mito, genio tutelare delle stirpi italiche, è il Dante venerato dal Gioberti fino dalla prima giovinezza. Il poeta del cattolicismo medioevale guidò il filosofo torinese nelle sue concezioni intorno al cattolicismo moderno. Tralasciando i punti di contatto tra la metafisica giobertiana e il pensiero dantesco, per rimanere nel campo della politica, piú accessibile ai profani, è sorprendente l' influenza di Dante nelle due ideologie politiche del Gioberti: quella neoguelfa del *Primato* e quella liberale del *Rinnovamento*. Della cristianità medioevale, continuatrice del nostro genio secolare, Dante è il simbolo piú vivo. « Egli non volle sottoporre l'Italia agli esterni — scrive il Gioberti — giacché l'imperatore recandola a essere di nazione, doveva rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l'opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Magna, si mostrò italianissimo ». La pagina è del *Rinnovamento*, ma vi troviamo idee che avrebbero potuto essere esposte allo stesso modo anche nel *Primato*. Poiché Dante permane nelle due concezioni; anzi rappresenta l'unità del pensiero giobertiano al disopra della evoluzione dal neoguelfismo al liberalismo. Cosí la Roma papale del *Primato* come la Romà monarchica del *Rinnovamento* sono, allo stesso modo, la Roma di Dante. Tuttavia, il passaggio, dall' idea di una confederazione italiana sotto l'egida del pontefice all'idea unitaria con la prevalenza egemonica del Piemonte, segna un avvicinamento all'ideale politico di Dante, largamente interpretato. Ma in ambedue le opere il Piccoli trova immanente il mito di Dante, considerato la prima volta come il vate del cattolicismo medioevale, l'inspiratore di ogni piú elevata riforma religiosa, la seconda volta come l'ideatore di una vasta monarchia cosmopolita, restaurata da una nuova Roma imperiale.

✶ Federico II e Danzica. - Il metodo seguito da Federico II per sottoporre quella città alla dominazione prussiana può oggi suggerire utili meditazioni sulla sorte di quei paesi dove si vorrebbe scissa la vita politica da quella commerciale, quasiché possa esistere autonomia di Stato senza la necessaria integrazione dell'indipendenza economica. Se la spartizione della Polonia non concesse a Federico II di portare il suo dominio sul Baltico, tuttavia quel patto che sacrificava la nazione polacca segnava anche la rovina di Danzica. Il re prussiano, il quale non era meno paziente che astuto, pensò che il mezzo migliore per garantirsi il possesso dell'ambita città, era quello di consumarne la rovina: isolato, privo di ogni relazione commerciale col bacino della Vistola, di cui era lo sbocco neutrale, quel porto decaduto sarebbe stato costretto, per evitare la paralisi economica, ad invocare l'unione colla Prussia. Eppure la città, che aveva goduto di un ottimo regime coi re di Polonia, celebrava tutti gli anniversarii della liberazione dall' antico giogo teutonico con la coniazione di una medaglia commemorativa e con pubbliche manifestazioni di gioia! Era un'avversione secolare, ma Federico II sapeva quanto gl'interessi materiali possano influire anche sugli spiriti piú ribelli. La sottigliezza del piano sembrava sfuggire a Caterina II, non già agli abitanti di Danzica. Un diplomatico francese — sulla cui corrispondenza la *Revue bleue* ricostruisce la storia della rovina di Danzica — informava, durante i negoziati per la spartizione polacca, che la Russia era ben risoluta a contendere a Federico il possesso della città baltica, ma non sapeva impedire che l'astuto principe né paralizzasse il commercio. Al contrario, il pericolo era ben manifesto ai cittadini che si difendevano alla meglio con le memorie diplomatiche. Fino dall'ottobre 1772 era pervenuta a tutte le nazioni marittime una « Memoria sulla situazione in cui si trova ridotta la città di Danzica, in seguito al trattato di spartizione, e sulle conseguenze che ne derivano per le nazioni che commerciano nel Baltico ». Le parole a cui la città ricorreva per dimostrare l'assurdo della sua situazione possono ripetersi tutte le volte che si attenta alla sovranità di uno Stato recidendone le arterie economiche. « Sarebbe la stessa cosa — diceva la *Memoria* — che tagliare i rami d'un albero e pretendere che seguitassero a dar frutto. Il re di Prussia può bene assicurare le Corti di Russia e d'Austria che egli non attenta alla città di Danzica e nemmeno alle sue mura, ma prendendone il porto e i prodotti, egli strappa alla città la sua anima; poco importa che quelle mura e le abitazioni deserte, siano conservate, quasiché per conservare un uomo bastasse conservarne il cadavere ». A queste proteste Federico II rispondeva con tutta amabilità: « voi converrete che, se la vostra città vuol conservare la floridezza dei suoi commerci, deve coltivare con cura le buone relazioni con gli Stati che la circondano ».

✶ I liberali inglesi e la Rivoluzione francese. - Le simpatie di quelli per questa sono rievocate dalla *Anglo-French Review*, che nel periodo del piú aspro dissidio tra la Francia e l'Inghilterra ricerca le prime traccie dell'influenza rivoluzionaria negli spiriti liberali d'oltre Manica. Il tema meriterebbe un ampio svolgimento e la ricerca potrebbe venir condotta con resultato anche negli ambienti londinesi di quel periodo; ma alla rivista delle relazioni franco-britanniche basta segnalare un vivo focolare d'infatuazione democratica in quell' « Hôtel d'Angleterre » che, in faccia alla chiesa cattedrale, verso la fine del 1790 aveva per suoi clienti la maggior parte dei piú autentici liberali profughi dall'Inghilterra. Nella casa tenuta da un inglese, il de White, si era sicuri di trovare, oltre che un soggiorno tranquillo, il rigido rispetto delle costumanze britanniche. Vi dimorava in quei giorni, vicino a Thomas Payne, Lord Edward Fritzgerald, quegli che per il suo entusiasmo verso le dottrine del Rousseau si era trasformato, un tempo, in « uomo dei boschi » e che piú tardi, riconciliato con la civiltà, sposò la famosa Pamela, la figlia famosa di Philippe-Égalité. In quest'albergo si componevano ditirambi all'indirizzo dell'Assemblea Nazionale; qui, l'indomani delle giornate d'agosto si aprivano sottoscrizioni per le vedove e per gli orfani dei « bravi cittadini morti per la difesa della specie umana »; qui venne festeggiata la vittoria di Valmy con un banchetto di cinquecento coperti e con tredici brindisi « alla gloria degli inglesi che si erano distinti esaltando la causa rivoluzionaria ». Ma il Governo di Giorgio III sorvegliava per mezzo dei suoi agenti segreti la condotta dei sudditi inglesi residenti a Parigi e in seguito a diversi incidenti, abilmente provocati, fece arrestare il proprietario dell' « Hôtel d'Angleterre », nel maggio 1773. Quattro o cinque mesi dopo comparve un decreto che, sotto pena di bando, richiedeva da ogni suddito dimorante in Francia la prova di avervi portato il suo domicilio anteriormente al 1789; sopraggiunto il Terrore la maggior parte degli antichi clienti del White pagarono con la testa le prime generose illusioni.

✶ La riforma coloniale in Francia è chiaramente disegnata nelle pagine della *Revue hebdomadaire* dal senatore Hubert il quale, preoccupato del vantaggio già guadagnato dall'Inghilterra e dal Belgio nella riorganizzazione delle colonie, vuole che nei dominî africani le nuove condizioni create dalla guerra conducano ad una radicale riforma dei sistemi amministrativi. Il primo criterio suggerito è quello di portare la coordinazione in tutte le sfere dell'attività francese oltre mare. Per dar corpo alla formula astratta dell' « unità del fronte coloniale » l' Hubert vorrebbe restituito a nuova vita il Consiglio superiore delle colonie e ripresa su nuovi basi l'amministrazione delle terre africane. Anche la logica insorge contro la divisione delle competenze tra il Ministero degli affari esteri, quello dell' interno e l' altro delle colonie; il momento sembra venuto di creare un organismo nuovo che accentri l' amministrazione coloniale e che prepari « una politica imperiale », nel senso migliore della parola, finora ignorata dalla Francia. Per fissare le direttive di questa politica non bastano nè i ministri, nè i servizi tecnici; ma occorre un'assemblea vivente, che è il necessario completamento di ogni ministero delle colonie degno del nome. Questa assemblea, che dovrebbe essere poco numerosa e contenere nel suo seno, come tutti i consigli generali, una commissione permanente di quattro o cinque membri, non dovrebbe avere competenze amministrative, ma si limiterebbe a segnalare al ministro le questioni e a fornire i criteri per risolverle. L'assemblea avrebbe anche le funzioni di un Consiglio di Stato coloniale nei riguardi della legislazione applicabile oltre mare. Soltanto quest'organo, consapevole dei bisogni locali, potrebbe stabilire uno Statuto sociale indigeno, pietra angolare dell'edificio coloniale di domani. Un fatto, nato dalla guerra, non è stato ancora considerato con l'attenzione che merita: il risveglio cioè, delle popolazioni indigene alla vita sociale. Gli uomini di colore che hanno partecipato alla guerra hanno acquistato una nuova mentalità: quello che non avrebbe dato un trentennio di penetrazione locale s' è ottenuto con pochi mesi di convivenza in mezzo agli operai europei. La legislazione sociale è ormai reclamata dalle colonie, ma soltanto un'assemblea competente può armonizzarla coi bisogni degl' indigeni. Quest'unità di vedute è reputata ancor piú necessaria in ciò che riguarda la politica islamitica. Il senatore Hubert ha ragione quando afferma che la Francia non ha avuto fino ad oggi una politica mussulmana e che ha seguito sempre criteri incerti e contraddittorî.

✶ Lo sviluppo economico del Giappone ha sorpassato, durante la guerra, ogni previsione. La sua attività non si è limitata alla Cina e all'India, ma si è estesa all'Africa, all'Europa, all'America, specialmente del Sud. La *Rivista popolare* del Colajanni riferisce il grido d'allarme dato dalle Camere di Commercio inglesi. L'indice massimo del progresso industriale è dato dal consumo dell'acciaio, salito oggi a 1.200.000 tonnellate. La produzione prima della guerra era di circa 600.000, nel 1918 si alzava fino a 800.000, tra breve sarà completa l'emancipazione dal mercato estero. Il lavoro umano è abbondante e con bassi salari: gli operai delle officine erano 622.000 nel 1906, salivano a oltre un milione nel 1907. Dal 1914 il capitale impiegato nelle piú svariate industrie è arrivato a due miliardi e 200 milioni di yens. Il Giappone produce ed esporta prodotti chimici e delle industrie elettriche; ha molti tecnici educati in Germania; imita tessuti di seta secondo i gusti europei e li esporta in grandi quantità; penetra in Cina e ne trae tutte le materie prime necessarie alle sue industrie. Molto gli rimane ancora da apprendere e da perfezionare, ma possiede le condizioni morali e materiali per un completo trionfo economico: mano d'opera numerosa, che cresce rapidamente, contenta di bassi salari; forza motrice e trasporti a buon mercato; opifici con macchine moderne e con capitali d'impianto interamente ammortizzati. Tra i fattori morali vanta omogeneità di razza, unità di vedute, patriottismo intenso e fede nel suo alto destino. Anche l'agricoltura progredisce con la creazione di istituti agronomici e di fattorie modello in Corea e in Manciuria. Da questi fatti discendono evidenti le conclusioni: il Giappone non è piú il paese descritto dai viaggiatori europei. La realtà smentisce i giudizi di Loti e di Arnold. Quegli disse che il Giappone era vecchio e che presto sarebbe stata completa la sua mummificazione; questi aveva scritto: « il Giappone ha piú dell'uccello e della farfalla che dell'uomo ordinario ». Gli uccelli e le farfalle sono divenuti guerrieri ardenti, industriali coraggiosi, agricoltori progressisti.

✶ Un Collegio inglese per le operaie. - Londra che vanta il primo « Working Men's College » o Collegio universitario per operai aggiungerà ai parecchi « Colleges » universitari femminili per signorine delle diverse classi sociali un « Working Women's College », cioè, un collegio per donne operaie che vogliono dedicarsi a studi superiori. L' iniziativa partita dall' « Associazione Cristiana delle giovani » ha ora ricevuto un nuovo impulso dal congresso pei « Nuovi ideali nell' Educazione » tenuto recentemente a Cambridge. *La Cultura popolare*, che segue attentamente tutto quello che si opera dalle altre nazioni per l'educazione intellettuale del popolo, riferisce dal *Times* il programma di questo novissimo organo di educazione proletaria. Fin qui sembrava che soltanto alle donne di piú elevata condizione sociale fosse lecito di gareggiare con l' uomo, onde il femminismo era una questione aristocratica, del tutto estranea al programma delle rivendicazioni proletarie. Le difficoltà di impartire un' istruzione alle operaie erano insormontabili perché la donna del popolo, economicamente piú povera, gode di minor libertà ed ha meno tempo disponibile rispetto all' uomo. Non si pensa che l'operaia abbia bisogno di un'educazione superiore, a quel modo che, un secolo fa, non si riconosceva questa necessità alla sua sorella piú ricca, alla donna della borghesia. Il *Times* vede chiare le conseguenze di questo stato di cose: l' operaio colto lascia la moglie fuori della sua vita reale e le organizzazioni industriali femminili mancano di una direzione intelligente! Questi inconvenienti ora si moltiplicano con l'aumento delle ore di riposo e col ritardare dell'età del matrimonio per le fanciulle. L'articolo prosegue indicando quali mezzi siano necessari a un primo esperimento con venti alunne, da provedere, nella maggior parte dei casi, con borse di studio, dovendo esse sospendere la loro vita di lavoro per un anno o piú. A questo scopo è stata già offerta la somma di 1500 sterline. Alla domanda pratica se il comitato abbia già in vista alunne disposte a intraprendere i corsi, il *Times* risponde che parecchie centinaia di donne, le quali frequentano i corsi serali, desiderano di profittare di quest' opportunità. Anche in Germania è palese un movimento per provvedere gli operai — uomini e donne — di Università popolari e si citano parecchi collegi femminili sorti a questo scopo durante la guerra. Quanto a un'altra domanda: « a che cosa vuole essere abilitata la donna con questi insegnamenti? » la risposta è una sola: « il Comitato spera di educare le operaie ad una vita piú piena e piú ricca in qualunque sfera esse siano chiamate a vivere ».

✶ La Chiesa e i comici. - L' « infamia » romana contro gl' istrioni, tutti racimolati nelle classi servili, fu ripresa dalla Chiesa cristiana che avvolse in una medesima condanna e i giuochi sanguinosi del circo e le rappresentazioni delle antiche commedie. Cesare Levi, che nell'*Emporium* traccia la storia delle relazioni tra la Chiesa e il teatro e documenta con molta erudizione i lenti progressi dei comici verso la conquista di una posizione giuridica, prende le mosse dalle testimonianze dei Santi Padri che condannarono gli spettacoli come focolare di concupiscenza « per gli agguati che si tendono, complice la cura eccessiva delle vesti, gli spettatori dei due sessi ». La legislazione dei Concilî sanzionò questa condanna contro la quale si manifestò una prima debole reazione a tempo della *Scolastica*. Infatti S. Tommaso si dimostra piú tollerante nei riguardi degli spettacoli e S. Antonino, riconoscendo la commedia « un miscuglio di parole e di azioni graziose, per propria ricreazione o per quella degli altri » è meno rigoroso verso quelli che intervengono agli spettacoli. Tuttavia, continuavano le censure che in tempo di dominio sacerdotale avevano molto peso sull' opinione del pubblico. Piú rigorosa della Chiesa romana fu in Francia la Gallicana che escludeva i commedianti dalla partecipazione ai sacri misteri. Questo spiega come i comici italiani mantenessero sempre i migliori rapporti personali coi preti: religiosissimi furono gli Andreini, il Cecchini e Nicolò Barbieri, detto *Beltrame*. Sono questi i comici virtuosi che intorno al 1630 polemizzarono con gli avversari in difesa dell'arte. Contro gli scritti apologetici non mancarono nuove diatribe, fra le quali merita il primo posto la *Christiana Moderatione del Theatro* dove il padre Ottanelli, racconta di attrici portate in palazzo per recitare ed oltraggiate sotto gli occhi del marito, quasi a giustificare l' asserzione che neppure il marito può salvaguardare l'onestà delle commedianti disoneste per « definizione ». Si giunse perfino all'odiosità di negare ai comici la sepoltura, ma questo, a dir vero, era un eccesso della Chiesa Gallicana. Il Levi ricorda che proprio nei giorni nei quali veniva negata la sepoltura ad Adriana Lecouvreur, era accompagnata a Westminster con tutta solennità la salma di un' attrice inglese, Anna Oldfields. La disparità del trattamento sollevò la indignazione di Voltaire, grande protettore dei commedianti ed uno dei pochi che, in tempi tristi, abbia cercato di rialzarne la condizione. Anche ad essi provvide la grande Rivoluzione. All'Assemblea Nazionale, che accordò ai comici diritti civili e politici, parlò in loro favore Mirabeau e li difese Robespierre contro l'abate Mauray, che voleva mantenerli nell' abbiezione. Questa secolare ostilità della Chiesa ci richiama, per l'analogia della ostinazione, a un altro pregiudizio teologico: quello del prestito ad interesse. Pochi, di quelli che oggi vedono il trionfo dell'arte drammatica, il vorticoso giro del denaro nel mondo bancario, ripensano ai faticosi progressi della civiltà attraverso le censure ecclesiastiche.

✶ L'incontro di Swinburne con Mazzini. - È notà l'ammirazione del poeta inglese per il grande apostolo dell'unità italiana; ma recentemente sono stati sollevati dei dubbi su quell'episodio. Giacomo Boni, nella *Nuova Antologia*, porta oggi il contributo di sicure testimonianze per difendere, contro la negazione degli ipercritici, la versione comune circa la dedica al Mazzini dei primi canti dello Swinburne. Essi s'incontrarono a Londra nella casa del dottor Spartalis, frequentata dalla migliore società inglese. È la figlia di quel rinomato medico ellenico che racconta al Boni l'episodio. « Swinburne — essa scrive — venne con Lord Houghton alla *Garden Party* data da mio padre in un pomeriggio del 1867. Mazzini stava con alcuni amici italiani ed ammiratori inglesi, quando Swinburne, inginocchiatosi davanti a lui, gli chiese di potergli dedicare i suoi Canti non ancora pubblicati. Io vidi Swinburne inginocchiarsi davanti al maestro ». Del resto, il poeta inglese si compiaceva di manifestare a quel modo la sua ammirazione.

✶ Il Comitato per le Onoranze a G. Marradi dovendo procedere sollecitamente alla stampa dell'*Albo d'onore* che gli scrittori italiani offrono al Poeta per il 40° anniversario dalla pubblicazione del suo primo volume di versi, rende noto che accetta manoscritti fino al 15 Ottobre. Oltre questo termine sarà costretto a rifiutare articoli e indirizzi di omaggio che, inviati in tempo sarebbero preziosi per la compilazione del volume. Prega pertanto coloro cui fu fatta preghiera di collaborare e quelli che, pur non invitati dal Comitato volessero inviare i loro scritti su *Marradi* e sull'Opera sua, di rinviare sollecitamente il foglio ricevuto che deve recare l'originale di ogni scritto, e di richiedere il foglio ove questo non fosse pervenuto, alla Direzione del « Telegrafo », Livorno.

COMMENTI e FRAMMENTI

Uomini e cose della Dalmazia

Gian Luca Garagnin dei Conti Fanfogna di Traú.

Pubblichiamo questo scritto dove è ricordata la figura di un illustre antenato di quel Conte Fanfogna di cui fu fatto il nome dai giornali nei sobri accenni a quello che fu chiamato l' incidente o sconfinamento di Traú. Sempre secondo le notizie dei giornali, il conte Fanfogna sarebbe stato indotto poche ore dopo ad abbandonare insieme coi suoi l' impresa e la soldatesca jugo-slava, rientrando in città avrebbe tratto in arresto tutta la famiglia Fanfogna, compreso il venerando Conte Luigi settantenne. Particolare da non trascurare; l'appartamento e la biblioteca privata della famiglia Fanfogna, dove si conservavano molti dei manoscritti a cui si accenna qui, sarebbero stati oggetto di saccheggio da parte della ricordata soldatesca.

Parlare di Gian Luca Garagnin, specie per quanto riguarda il suo *autorevole* punto di vista sulla Dalmazia, è in quest' ora un dovere.

L'uomo, che ebbe pur tanta popolarità ai suoi giorni per l'alto pregio dei suoi scritti, per l'acutezza delle sue osservazioni, per tutto quell'amore ed entusiasmo che portò nei suoi ininterrotti tentativi di rinnovamento della sua terra — che voleva vedere ricca e libera da ogni inframettenza straniera, sicura nel suo avvenire e nella sua cultura prettamente latina —; l'uomo, che dominò, per le peculiari caratteristiche del suo ingegno, tre generazioni dalmate, acquistandosi la stima, l'ammirazione e l'affetto dei suoi contemporanei; l'uomo, che si votò tutto alla sua Dalmazia, è oggi quasi dimenticato nel suo paese, ignoto agli altri.

Troppo spesso il destino, anche per uomini che giustamente vennero ai loro tempi apprezzati, riserba un'immeritata oscurità tra i posteri, un fitto nero velo che ricopre perfino la parte piú pregevole della loro opera.

Dell' azione di Gian Luca Garagnin — nato a Traú nel 1754 — oggi non è piú traccia alcuna. Naturalista di valore e profondo studioso di discipline economiche e politiche, ricercò sempre — senza mai limitare i suoi studii al puro campo teoretico — il modo migliore per giovare, anche praticamente, alla sua terra, che seppe amare d'una fede ardentissima.

Sperimentatore audace e singolare — specie pei suoi tempi — organizzò e diresse con profonda sapienza un giardino di esperienze agrarie, ove poté far coltivare, con ottimi resultati, piú di mille produzioni diverse.

Riuscí a far migliorare dai coloni dalmati molte delle culture tra le piú trascurate, e, a tal fine, si portò a traverso mezza Europa per conoscere i sistemi in allora piú progrediti e piú razionali nello sfruttamento della vite e dell'olivo.

Fu un vero apostolo del rimboschimento della Dalmazia, in quegli anni resa povera di vegetazione boschiva.

Si adoprò per la costruzione d'uno speciale stabilimento d'industrie dalmate rurali ed introdusse nel suo paese la razza ispana delle pecore, celebre per la lana.

Fece porre a cultura vasti territori sino a quel momento abbandonati, solo ricoperti di sterpi e di acque stagnanti, epperò malarici, privi di popolazione, di ogni ricchezza, di vita.

Gli scritti, pur molto pregevoli, di Gian Luca Garagnin non sono ancora stati raccolti.

La sua opera di scrittore è appena nota a pochissimi. I molti e diversi suoi studii di economia, di agraria, di politica e di filosofia sono, in parte, andati dispersi, in parte, conservati da alcuni discendenti d'un ramo collaterale della sua famiglia (i conti Fanfogna da Traú) e da altre famiglie patrizie di Sebenico, di Spalato e di Zara, che furono col Garagnin in rapporti intellettuali e di amicizia.

Un' altra parte ancora si può trovare presso l'Archivio Luogotenenziale della Dalmazia, al quale vennero — sebbene non integralmente — trasmessi gl' importanti « Atti dell' Accademia Economica spalatina », Istituto prettamente italiano, che si guadagnò fama e grande merito in quel tempo, e la cui opera dovette — per alcuni sopraggiunti malaugurati eventi (tra cui la morte di molti soci) — essere del tutto interrotta verso la fine del 1846; cinque anni dopo la compianta scomparsa dello stesso Garagnin — il quale era per l'appunto stato membro autorevole ed attivissimo di quella patriottica Accademia. Anzi, a quest'Istituto egli portò il contributo piú alto della sua profonda dottrina economica, rendendosi tra i colleghi — fin dai suoi giovani anni — famoso per la sua originale « *Memoria sopra l'Incremento e lo sviluppo delle Industrie e del Commercio in Dalmazia* ». Lavoro pubblicato soltanto, in seguito a molte vive insistenze dei suoi amici, nel Maggio 1778, a Venezia, per i tipi del Coletti, accurato editore di quel tempo.

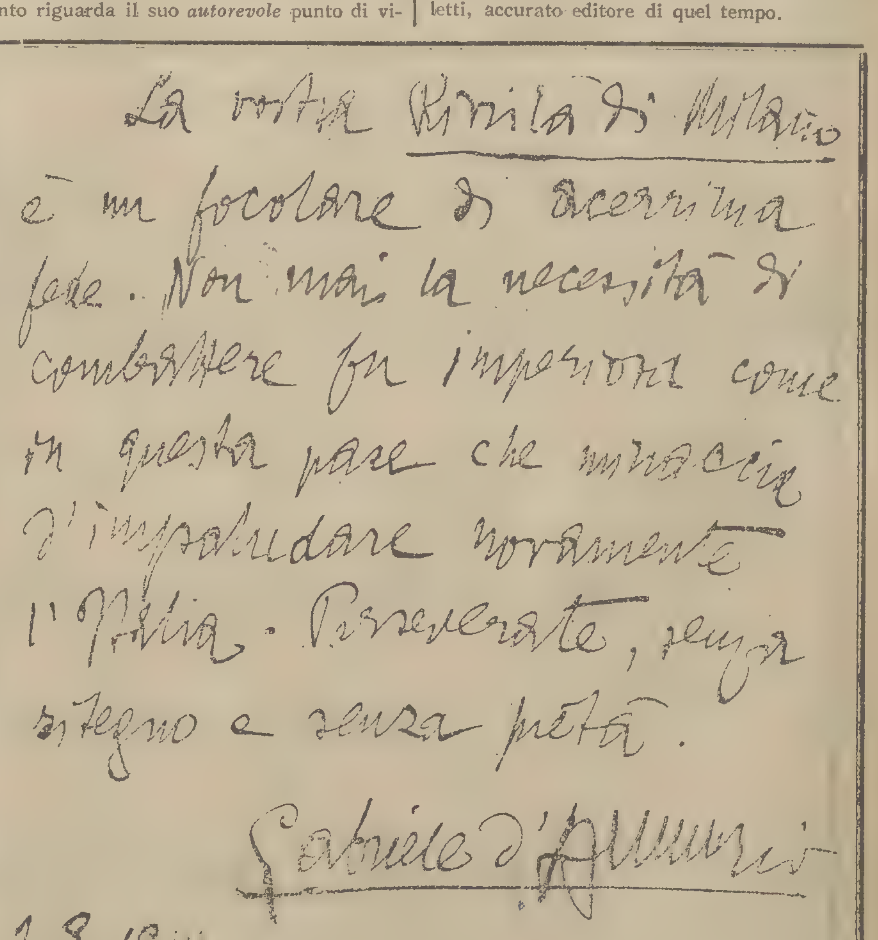

La vostra Rivista di Milano
è un focolare di acerrima
fede. Non mai la necessità di
combattere fu imperiosa come
in questo paese che minaccia
d'impaludare novamente
l'Italia. Perseverate, senza
ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 8. 19[illegible].

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

Certo, ricostruire l'opera e la figura di questa eccezionale tempra dalmatina non è cosa facile. Appare subito, a chi si voglia provare a farlo, impresa non solo irta delle consuete ardue difficoltà che tutte quelle di tal genere importano, ma ancora maggiormente laboriosa e difficile per il vasto campo entro il quale necessariamente bisogna condurre le proprie ricerche.

Volle in tutto ciò il provvido destino che, concludendo alcune particolari ricerche nei vecchi locali, a terreno, dell'Archivio Luogotenenziale in Zara, m' imbattessi in una semi-ingiallita edizione, dai chiarissimi caratteri veneziano-antichi, del Primo Libro delle « *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia, di Gian Luca Garagnin da Traú* ».

È una delle poche opere — e neppure integralmente — edite di questo pensatore quasi sconosciuto. Epperò, essendo a me già in quel momento noto il nome dell'Autore, mi permisi chiedere in prestito il libro rarissimo e che sapevo sicuramente istruttivo.

La data della pubblicazione, avvenuta, in Zara, per cura di certo Antonio Battara, è del 1806. Ma in un avvertimento messo nella prima pagina del lavoro ci è data notizia che queste « Riflessioni », iniziate sin dal 1786, vennero solo verso la fine del 1796 compiute. Talché, venti anni passarono dal giorno dell'intrapresa meditazione a quello in cui lo scrittore ne permise la pubblicazione. Frutto, dunque, questo di particolare riflessione e di profonda maturità. Opinione, che dippiú poté avvalorarsi quando potetti, poi, in tutto rendermi conto del suo eccezionale contenuto. Il rimanente dell'opera, ancora manoscritto, non mi fu possibile rintracciare.

Non è nelle finalità che ci siamo per ora proposte l'esame piú minuto di questa pregevole opera, che pure andrebbe fatta largamente conoscere, sopratutto nel presente momento. Tuttavia, non possiamo esimerci dal rendere noto, almeno nella parte piú sostanziale, il sereno pensiero che veniva ad animare uno scrittore di oltre un secolo fa in riguardo ad uno dei problemi pur in quest'ora insoluto.

D'altra parte, è uno dei migliori modi per osservare obbiettivamente una situazione quello di affidare il giudizio ad uomini non nostri contemporanei. Epperò, noi qui riferiremo solo la parte fondamentale delle idee che il Garagnin nutrí in riguardo alla Dalmazia.

Giustamente il Garagnin avverte, sin dalle prime pagine, come convenga tenere in particolar riguardo nella soluzione del « problema adriatico » la situazione della Dalmazia; la cui estensione geografica, la speciale e vantaggiosissima posizione strategica, *che decide del dominio dell'Adriatico,* insieme alla varietà del suolo e delle sue produzioni, all'importanza dei suoi porti, all'indole dei suoi abitanti, dimostrano il grande valore e l'esatto conto che se ne debba fare (pag. 9 e seg.). Quindi passa a trattare piú diffusamente il suo oggetto.

E notate subito un po' con quale disinteressata obbiettività e con quale sobria concisione egli descrive la natura etnica e linguistica della Dalmazia:

« La popolazione — egli dice — si distingue in due parti: montana e marittima; l'una di soli Morlacchi, l'altra di un miscuglio composto di antichi aborigeni, di Greci dei bassi tempi, d'Italiani e di Sciti. Fra quelli che osservano il rito greco si contano 34 mila anime e trovansi la maggior parte ad abitare la Morlacchia, picciolo essendo il numero di quelli che vivono nelle città di Zara, di Scardona, Sebenico e Spalato; quest' ultima la sola che abbia un ghetto. Nel montano si parla *quasi* da tutti la lingua slava; ma nel litorale e nelle isole è *comune la lingua italiana che dir si può la lingua nazionale,* come quella che nel foro, esclusivamente ad ogni altra, alla latina stessa con diritto legittimo di figliuolanza, successe. Gli abitanti delle città e quelli delle isole serbano poi fogge di vestire che in tutto a quelle degl'Italiani rassomigliano e singolarmente la gente di mare e le famiglie benagiate ritengono gli usi e le maniere italiani » (pag. 28-29).

Nel VI capitolo, parlando poi delle condizioni e dei prodotti del suolo, egli in tal guisa si esprime:

« Le nostre montagne — queste montagne di cui tanto si esagera l'orrido aspetto e la sterilità — sono, generalmente, d'indole calcarea e contengono minerali ferruginosi, antraci bituminosi, gessi, bauxite e marmi distinti. Esse assomigliano ai monti della Lucchesia, a quelli del Veronese ed in particolare specie all'Appennino. Se volessi poi considerare la fertilità dei loro terreni, ella è tale che il grano, mentre in Italia nelle buone terre non arriva che al 6 o l'8 per 1, rende qui, a fronte della nostra pessima coltivazione, il 10 e il 12 » (pag. 44).

E poco dopo annota: « Varietà di biade, vini eccellenti, olii squisiti, frutta saporite, ortaggi gustosissimi, ottimo miele, buona cera, animali grossi minuti, carni, pelli, lana, seta, legnami, fossili diversi, miniere di carbone, di metalli, gran copia di sale, pesci d'ogni specie, fiumi con ricche cascate, laghi e sicuri porti, sono i tesori che in Dalmazia si trovano » (pag. 47).

Quindi viene a concludere: « Da questi fatti deduciamo la fertilità e la ricchezza del nostro suolo come cosa incontrastabile; e che *la Dalmazia è un paese capace del piú grande sviluppo* » (pag. 48).

Fuor d'ogni dubbio, il Garagnin afferma cose esatte, confermate non solo dagli studii piú recenti, ma dalle odierne lotte che intorno a questo paese, sia nel campo economico che in quello politico, vanno svolgendosi.

Ma il pensiero del Garagnin non sarebbe qui, sia pure sinteticamente, ancora tutto dato se non fosse riportata la seguente importantissima considerazione politica, che in modo mirabile e non sospetto, viene a risolvere il problema che tuttora assilla i tanti diplomatici convenuti a Parigi. E con la seguente citazione porremo anche termine.

Egli dice: « Se i mari, i laghi, i fiumi e le montagne, dividendo gli uomini, offrono nuovi costumi, varii linguaggi, vestiti dissimili e governi diversi; e, se fra tutte queste separazioni quelle che piú delle altre ben dividono i popoli sono appunto le alte montagne (poiché esse, a preferenza d'un fiume, difficultano viemmaggiormente il commercio), la lunga catena delle Alpi nostre, che, per lo spazio almeno di quindici miglia, separa la Dalmazia dalla Croazia e dalla Bosnia, mi assicura che i Dalmati, formando cogl'Istriani una parte integrale dell'Italia — o almeno uno Stato a lei annesso —, possono assumere un carattere affatto opposto a quello dei loro vicini » (pag. 72).

Zara, Settembre 1919.

Dott. GIUSEPPE LUISE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come **aiuto** come **surrogato** e come **succedaneo** del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 41

12 Ottobre 1919.

SOMMARIO

Fiume, ANTONIO PANELLA. — **Quelli di mezzo**, X. — **Commedie che non si stampano**, CESARE LEVI. — **Un filantropo del secolo XVI**, ADOLFO FAGGI. — **Marginalia:** *Per Palazzo Pitti e per Boboli — Le lingue europee dopo la guerra — La Società delle Nazioni e la scienza — La famiglia di Andrea Chénier.* — **Commenti e Frammenti:** *L' « Ettore Fieramosca » di M. d'Azeglio e la Censura toscana,* ACHILLE DE RUBERTIS.

FIUME

Con un atto di volontà fortemente risolutamente affermato e sostenuto contro tutto e contro tutti, i fiumani hanno tagliato corto alle disquisizioni geografiche, storiche, economiche, che hanno tenuto sospesi e incerti gli animi intorno al loro problema nazionale e sono riusciti ad ottenere univocità di consenso tra gl'italiani, di maniera che nessuno piú oggi contrasta la soluzione radicale dell'unione all'Italia: la divergenza è nei mezzi, non è piú nel fine. Quell'atto di volontà, che ha la breve storia di un anno, è uno dei fenomeni singolari della guerra non tanto in sé quanto nei motivi che l'hanno determinato e che costituiscono, se pure si voglia fare astrazione dalle ragioni sentimentali, l'argomento piú convincente in favore dei fiumani.

L'irredentismo di Fiume non ha lunghe tradizioni; si può dire sia nato e maturato nell'ultimo decennio e ne sono stati pionieri i giovani venuti nelle nostre Università a temprarvi, con l'intelletto, l'anima di italiani fattasi fioca nella lunga vigilia. E allora, possiamo dimandarci, donde e perché questo scatto quasi improvviso, questo sollevarsi d'una città come un uomo solo a implorare, scongiurare, minacciare anche, rivendicando non già la libertà di vivere per sé autonomicamente, ma il diritto di far parte di un altro Stato? Il gesto, confessiamolo, è di una grandiosità che non ha pari, come non ha pari la fermezza incrollabile con la quale è sostenuto. Perché? Se scorriamo la storia di Fiume del Susmel (1), l'unica che, per ora, modestamente ci dia una conoscenza approssimativa delle vicende di quella città dalle origini ai giorni nostri, sarà facile trovare una risposta a questo che altrimenti può apparire un fatto strano e quasi incomprensibile.

Sorta, dopo una lunga gestazione di due secoli, sulle rovine dell'antica colonia romana di Tarsatica distrutta da Carlo Magno, essa, con l'impronta piú spiccata dell'italianità, visse sempre come un piccolo Stato autonomo e per conservarsi tale, in mezzo alle ingordigie dei popoli finitimi, usò tutti i mezzi e tutte le astuzie possibili.

Nel periodo feudale passa dal patriarca di Aquileia al vescovo di Pola; da questo ai conti di Duino; dai conti di Duino ai conti di Walsee; dai Walsee agli Absburgo. In tali alterne vicende riesce a costituirsi in Comune, un Comune ritardatario che affida le sue franchigie alla tradizione orale e codifica il diritto consuetudinario soltanto nella prima metà del secolo XVI. Il dominio feudale è tuttavia per esso « una divinità senz'odio e senz'amore »; i lontani signori si contentano di un'ombra di sovranità e il capitano che lì rappresenta lascia che la città si sviluppi liberamente e conservi il suo carattere prettamente italiano. Il latino è la lingua degli atti pubblici e quando, in pieno Quattrocento, esso non è piú compreso, lo sostituisce il volgare nostro. Il timore di infiltrazioni croate induce il Consiglio perfino ad ordinare al Capitolo di non eleggere canonici che ignorino la lingua latina. E la sua italianità si rivela ancora e piú manifestamente nell'edilizia cittadina, nella vita privata, nelle vesti come negli ornamenti, nelle feste, nei giuochi.

Possiamo trascurare il breve dominio veneto durante i primi anni del secolo XVI per fermarci sullo Statuto Ferdinandeo del 1530, che è la prima raccolta sistematica degli ordinamenti comunali di Fiume, opera di un giureconsulto ferrarese, Goffredo Gonfalonieri. Il suo valore non è tanto nelle disposizioni che contiene, le quali non differiscono sostanzialmente da quelle di tutti gli Statuti italiani, quanto nell'esser nato tardi, in un periodo cioè nel quale il Comune in generale era già stato assorbito dalla Signoria. Fiume continua a vivere in piena autonomia, garante lo stesso imperatore, che le assicura il rispetto e la difesa dei suoi ordinamenti e delle sue franchigie: un piccolo Stato insomma che aveva le rappresentanze consolari in alcune città marittime dell'Adriatico, che nominava e mandava ambasciatori negli Stati esteri. Sotto Carlo VI diventa porto franco e partecipa direttamente e separatamente, al pari dell'Austria e dell'Ungheria, all'accettazione e al riconoscimento della Prammatica Sanzione.

Dobbiamo giungere alla seconda metà del Settecento per incominciare a comprendere l'atteggiamento presente di Fiume. Maria Teresa, allo scopo di assicurare uno sbocco diretto al mare ai paesi del retroterra, ne tentava nel 1776, l'annessione all'Ungheria per mezzo di una unione alla Croazia. L'autonomia comunale veniva minacciata e i fiumani insorsero, ma insorsero non tanto contro il pericolo dell'unione all'Ungheria, quanto contro la dipendenza dalla Croazia. L'opposizione fu cosí risoluta e tenace che Maria Teresa, revocando il decreto, si contentò di annettere Fiume alla Corona ungarica come corpo politico separato, ma in maniera che « ad Regnum Croatiae.... ulla ratione commisceatur ». Tra i due mali i Fiumani avevano scelto il minore: la città ne guadagnò materialmente con l'incremento dei traffici e della marina mercantile, con lo sviluppo edilizio, col risveglio intellettuale; ma intanto la sua indipendenza subiva il primo colpo e, quel che è peggio, si delineava all'orizzonte la minaccia croata, che a stento era riuscita per allora a sventare.

La quale minaccia risorse, e con ben altra efficacia, nel tempestoso 1848, quando la città fu occupata in nome del bano Jellacich, furono rovesciati gli antichi ordinamenti, soppresse le franchigie e i privilegi, modificata sostanzialmente la costituzione cittadina. Nei 19 anni di governo croato si ebbe la prova della inconciliabile avversione tra le due nazionalità. La piccola favilla della fine del Settecento divampava in incendio alla metà dell'Ottocento. Ricorsi all'imperatore, dichiarando che « Fiume non si era mai considerata parte integrante della Croazia e desiderava non avere con essa alcun vincolo politico »; proteste popolari con carattere anche violento contro i tentativi fatti per introdurre nelle scuole e negli uffici la lingua croata; propositi « di non ristare dalla lotta finché a Fiume non fosse ridata l'autonomia e concesso il pieno distacco dalla Croazia e il ricongiungimento diretto all'Ungheria »; rifiuto di mandare i propri rappresentanti alla Dieta di Zagabria. L'ostinatezza fiumana fu piú forte della resistenza avversaria ed ottenne quel che voleva, cioè la riannessione all'Ungheria con un accordo che le assicurava un'autonomia anche piú ampia della precedente, mediante lo Statuto del 1872, « la Carta magna del comune di Fiume », come la chiama il Susmel, dove prerogative quasi sovrane giungono a fissare l'intangibilità del territorio e la invalidità delle leggi introdotte senza il consenso dello stesso Comune.

Ma anche l'attaccamento all'Ungheria, che costituiva, come abbiamo detto, il male minore, doveva risolversi in una illusione: Fiume per non finir croata correva il rischio di diventare magiara. Le ordinanze Bámfy del 1898 incominciarono a scalzare le disposizioni dello Statuto fiumano, e tutte le opposizioni non servirono che a rendere piú tenace l'opera del governo ungherese per togliere alla città, con l'autonomia, il suo carattere nazionale italiano.

Da allora datano gli albori dell'irredentismo: nemica naturale della Croazia, tradita dall'Ungheria, Fiume si volge all'Italia. E quanto piú, durante gli anni della recente guerra, il governo infierisce per compiere l'asservimento della città, per snaturarne il carattere, per cancellarne l'impronta italiana, tanto piú essa tende le sue energie, rinsalda la sua fede, spia con animo sospeso quel che succede nelle trincee insanguinate, dove confida che maturino i suoi destini. Né la sfiducia ha possa su di essa, allorché si sa dimenticata nei patti diplomatici, o quando il disastro di Caporetto sembra aver teso un velo di tenebre su tutte le speranze sue e dell'Italia. I nostri soldati dilagano a centinaia, a migliaia, laceri, scalzi, affamati: le donne fiumane, affrontando il pericolo dell'esilio, accorrono a frotte « con la fetta di pane nascosta nel manicotto, con la boccetta di latte celata nella saccoccia, con il pezzo di carne avvolto nella carta, colle calze di lana infilate nella manica del cappotto ». Non basta. I prigionieri italiani sono « nascosti alla sbirraglia, che fruga da per tutto e, travestiti, sono ricoverati nelle nostre case, medicati dalle nostre donne ed i morti sepolti da noi stessi nelle tenebre della notte ». Vennero cosparsi di fiori rossi, bianchi e verdi i tumuli dei soldati italiani; « e una mattina si vide coperta di fasci di rose bianche e rosse la fossa dell'aviatore siciliano Capparello caduto il 1° agosto 1916 ».

Poesia? Sí, se cosí piace. Ma dimenticavo che essa non ha valore per gli uomini pratici, induriti negli avvolgimenti della politica; perciò torno alla storia, anzi al materialismo storico.

Il 30 ottobre 1918, il Consiglio nazionale, facendo appello al diritto di autodecisione dei popoli, proclamava l'unione alla sua Madre patria, l'Italia. Il Comune « corpo separato annesso alla Corona d'Ungheria », secondo l'espressione del diploma teresiano, faceva sacrificio della sua autonomia ai piedi dell'Italia. Perché? Si ripresenta la domanda che ci ponevamo in principio ed alla quale risponde, fuori di ogni argomento sentimentale, tutta la storia di Fiume. Questa non può essere piú ungherese e non vuol essere croata. Al dominio dell'Ungheria essa si era rassegnata, perché le garantiva piú della vicina Croazia l'autonomia tradizionale. Il movimento magiaro del 1848 aveva scopi puramente politici, a differenza di quello croato di carattere nazionale. La nazione, come le credenze religiose, ha sempre un fondamento di intolleranza e Fiume, se pure non le fosse stato di ammaestramento l'esperienza di circa due decenni, doveva sentire istintivamente che i croati avrebbero cercato di sopprimere, con la sua libertà, la sua fisionomia di città italiana. E se vogliamo sovrabbondare negli argomenti materialistici, possiamo anche aggiungere che essa deve aver sentita tutta la gravità di una possibile soggezione al giogo croato, ripensando alla decadenza economica di quegli anni, cui non fu estranea la trascuratezza e l'incapacità dei dominatori. Si presentava un ultimo rimedio: conservare l'autonomia, ma chi avrebbe salvato il piccolo Stato dai tentativi di sopraffazione e di assorbimento del piú forte? La marea slava l'avrebbe sommerso ed esso, prima che l'irreparabile giungesse, ha invocato l'Italia.

Per due volte un atto di volontà ha salvato Fiume; un atto di volontà la salverà la terza volta e sarà l'ultima della sua lunga pena.

Antonio Panella.

---

(1) EDOARDO SUSMEL, *Fiume attraverso la storia dalle origini fino ai nostri giorni*, Milano, Treves, 1919.

QUELLI DI MEZZO

L'Italia è un curioso paese. Se andate per le strade d'una qualunque delle cento città, non trovate — per dire come si dice — un cane che non sia antiministeriale. Ma intanto il ministero vive e — per dire come si suol dire — governa. Un certo discorso del presidente scandalizzò anche le cariatidi di tutti i palazzi ex-reali. Tutti gridarono, ma il presidente non ebbe affatto bisogno, come quel suo predecessore e compare, di riparare in Germania. Rabberciò negli « Atti » alcune parti del discorso, gli fece dei rattoppi postumi in altri discorsi, e continuò a governare l'Italia. Andato al potere col programma della libertà di parola e di stampa, abolí la censura, ma soltanto tanto quanto bastò a lasciar diffamare l'esercito. Appena che fu ottenuto questo nobile scopo, richiamò in vigore la censura, per « far le elezioni » sul programma di Fiume. Elezioni politiche e censura sono termini cosí mal conciliabili, che vi potevate aspettare un'impetuosa ribellione della stampa — che è per definizione la libera stampa — e per lo meno uno sciopero generale del proletariato — che è per definizione cosciente. Invece, nulla. I soliti lamenti per la strada, tra un bar e un cinematografo, ma i giornali quasi tutti tranquilli, e il proletariato piú docile d'un agnellino. Insomma era pacifico, alcuni mesi fa, che l'Italia di Vittorio Veneto non poteva, non doveva ricadere nelle reti delle vecchie clientele e consorterie parlamentari. Invece la buona vecchia siciliana che pregava per la salute di quel tale tiranno ha avuto ragione una volta di piú. La maggioranza dei buoni cittadini italiani non sa esprimere e ripetere, con aria convinta, altra conclusione che questa: era meglio l'on. Giolitti. E soltanto una minoranza d'« esaltati » pensa che si potrebbe fare a meno dell'uno e dell'altro.

⁂

Con questo esordio, è lecito a un uomo che abbia buon senso e sia stato e sia ancora alieno da ogni competizione elettorale, aver fede nelle elezioni che si faranno tra un mese? Aver fede che saranno per l'Italia un bene, e che ne uscirà la consacrazione della vittoria e un governo degno di guidare l'Italia vittoriosa per le nuove vie? Credere — *credo quia absurdum* — che il nuovo metodo della rappresentanza proporzionale, con le liste chiuse e le liste aperte, col diritto di aggiungere e il diritto di preferire, e con tutte quelle astruserie algebriche che Dio solo sa come e da chi saranno calcolate — che questo nuovo metodo, quasi da nessuno studiato e capito, possa davvero creare un'anima nuova negli elettori e negli eletti?

Eppure sarebbe possibile, anzi facile perfino il miracolo, purché quelle infinite turbe che tra un bar e un cinematografo sospirano e protestano, si risolvessero a far da sé, si persuadessero della loro forza morale (esserne persuasi vuol dire averla già) e della loro maggioranza numerica, e in conseguenza smettessero di guardare con quell'aria desolata a destra e a sinistra. Poiché fino ad oggi, come l'unico pensiero che loro ispira il Presidente è se egli non sia per avventura un Giolitti peggiorato, cosí l'unico atteggiamento elettorale è di guardare a sinistra con ammirazione paurosa: — Com'è organizzato potentemente il partito socialista ufficiale!; — poi a destra con ammirazione sdegnosa: — Come ha saputo organizzarsi rapidamente il partito popolare! —

Leggete i giornali: pochi sono dei partiti estremi, ma tutti sono intenti a scrutare che cosa faranno gli estremi; nel primo piano, in caratteri ben marcati, trovate i programmi e i propositi di costoro; il resto o non c'è o è nell'ombra. Oggi — otto ottobre — un « gran giornale » romano, non socialista né « cattolico », ha dedicato a quei signori rossi e bruni tutta la prima pagina e oltre, con non dissimulata simpatia. Vien fatto di domandare: a che giuoco si giuoca?

E senza dubbio c'è chi giuoca a un brutto giuoco, e c'è anche chi bara. Pure, il male non lo fanno i bari, perché non ostante le precauzioni il loro giuoco è chiaro e scoperto. Anche messi da parte costoro che nel centro s'intrufolano pei loro fini, resta sempre poloso, anzi affollato, ricco di valori morali accumulati durante la guerra e che dovrebbe far valere dopo la guerra, un gran partito centrale.

Al quale che cosa dunque manca per combattere e vincere? Manca, prima di tutto, la fiducia in se stesso. Manca il coraggio di proclamare questa verità chiara e sacrosanta: — L'Italia di Vittorio Veneto abbiamo noi, e noi soli, il diritto di rappresentarla, perché noi siamo stati la guerra italiana, e siamo la coscienza italiana e siamo la cultura e siamo l'intelligenza. — Non solo manca il coraggio di differenziarsi recisamente, ma anzi abbonda la velleità di dimostrare che nel proprio programma — ammettiamo per ipotesi che un programma ci sia — c'è tanto socialismo quanto in quello dei socialisti e tanto popolarismo quanto in quello del *PP*. È l'eterna illusione dei partiti centrali, che credono d'attirare lodole con lo specchietto del programma comprensivo, che prende il meglio da destra e da sinistra e lo fonde — dicono — in un crogiuolo. Ma spesso non è un crogiuolo: è un laveggio per minestrone. Non sono, questi, momenti adatti per gli accomodamenti, per le transazioni. Oppure sono adattissimi per ogni transazione, per ogni lista variopinta, per ogni minestrone, purché si abbia il coraggio — e ce ne vuole — di stare con chi « fa le elezioni » in regime di censura.

Concludiamo per questa volta — se è lecito concludere qualcosa dopo cosí frammentarie premesse. — Abbiamo già chiare davanti agli occhi, come se già ne leggessimo i nomi sui cartelloni multicolori, tre liste. Due estreme ed opposte.... S'intende che diciamo cosí per usare la frase corrente e perché in questo momento non ci interessa di indagare se siano veramente opposte quanto vorrebbero parere; ma, insomma, è certo che saranno due, e ben distinte e senza un nome in comune. Una terza avrà il motto della Crusca: « il piú bel fior ne coglie ». Dicono che da Muro Lucano ne sia già venuto il modello. È certo che non piú tardi ieri a Roma si tentava d'imitarlo. Sarà, questa terza, la lista cosí detta di conciliazione; e sarà quella che porterà nella gran massa di chi forma il centro, il disordine e la confusione. Come potremo orizzontarci? Quale potrà essere una quarta lista che risolutamente si stacchi da tutt'e tre? E con qual programma si dovrà presentare?

Il tempo stringe e la risposta dovremmo darla qui subito. Ma intanto premeva, per un dovere di coscienza — non per l'illusione d'una efficacia pratica — far precedere la parte negativa. Sarà già tanto di guadagnato se qualche nostro lettore, meditando, si persuaderà che, per la memoria sacra di quel mezzo milione di morti, il governo d'Italia non deve andare in mano dei due partiti opposti ed estremi; e per la memoria di quella vecchia consorteria che tutti augurammo sepolta a Vittorio Veneto, il governo d'Italia non deve tornare o restare nelle mani di chi sta manipolando la terza lista. È un programma col quale si può anche perdere; ma è il solo col quale si possa perdere con onore.

X.

COMMEDIE CHE NON SI STAMPANO

Anche presso gli editori, come al Ministero della P. I., Talía è la Cenerentola fra le Muse: sono passati i tempi d'oro, nei quali l'autore drammatico, dopo aver fatto rappresentare la sua commedia, trovava facile ospitalità in una delle numerose « Api drammatiche », o « Ebdomadarie teatrali », collezioni di piccolo formato, facili a maneggiarsi, accessibili ad ogni borsa: volumetti a 30 o 35 centesimi, che ogni spettatore poteva permettersi, a prolungare con la lettura il piacere avuto la sera innanzi dalla rappresentazione. I « florilegi drammatici », le « gallerie teatrali » ed anche la collezione, rilevata dai Fratelli Treves, del « Teatro italiano e straniero contemporaneo », un po' alla volta sono andati scomparendo: qualche raro volumetto (per lo piú ristampe) ha vegetato sino a pochi anni fa; poi, nella sua modestia (di prezzo) s'è eclissato del tutto. E le vecchie buone commedie piú non si ristampano!

Milano, mercato teatrale per eccellenza, fornisce tuttora degli editori di buona volontà, che non dimenticano gli autori di teatro: l'Istituto Editoriale Italiano ristampa le piú famose commedie, da Goldoni a Bon, alternandole a novità italiane non di primissima qualità, in un'edizione elegante piú nella copertina che nel resto, e tutt'altro che economica....

La Casa Treves pubblica (a 3 o 4 lire il volume) le commedie contemporanee di maggior successo: e talora anche quelle, che hanno il successo di una sera o quelle che non hanno avuto neppur questo pallido conforto di compiacenti applausi. Ospitale ad ogni aberrazione del buon gusto, là dove i giovani autori aspirano alla noméa di originalità e di audacia, quest'antica Casa editrice milanese meglio gioverebbe alla cultura teatrale del pubblico non trascurando la ristampa di qualche autentico capolavoro comico e drammatico: piú utilmente farebbe, accingendosi a pubblicare completo il Teatro di Giacinto Gallina....

Questo pio desiderio del povero commediografo veneziano, di veder stampate tutte le proprie opere, risale a piú di vent'anni fa: poco tempo prima di morire il Gallina aveva appunto iniziate trattative con l'editore Treves, e nel febbraio del 1897 — nel mese della sua morte — uscí, nella collezione del « Teatro italiano contemporaneo », *La base de tuto*.

Morto il Gallina, il fraterno amico suo, Antonio Fradeletto, prese su di sé la cura dell'edizione: anzi la prima sua idea era di fare un'edizione nazionale, di lusso, illustrata da pittori veneziani: voleva anzi che al Comitato di patronato dell'edizione partecipasse anche qualche triestino. Convien ricordare che Trieste fu pel Gallina quasi una seconda patria; molte delle sue commedie furono rappresentate per la prima volta al vecchio « Teatro Mauroner » (oggi « Goldoni ») o all'antico « Filodrammatico », ormai distrutto, ed a Trieste l'autore di *Serenissima* ebbe amici numerosi e fedeli.

Tutte queste belle e nobili intenzioni del Fradeletto sembra sieno svanite nel tempo, se a tuttora nessun editore pensò di ripubblicare le Opere di uno dei piú freschi, originali e sinceri commediografi dell'Ottocento.

Come ben si sa, le prime commedie del Gallina, da *Un pare disgrazià* e *Uno zio ipocrita* a *I oci del cuor* e *La mama non mor mai!*, furono pubblicate (col titolo di *Teatro Veneziano*) in 7 volumetti, oggi introvabili, dal Sacchetto di Padova fra il '78 e l' '87: le ultime due, tradotte in italiano, furono poi ristampate nella « Biblioteca Amena » del Treves.

Delle altre piú recenti: *Il primo passo, Esmeralda, Cosí va il mondo bimba mia,* una commediola scritta per Gemma Cuniberti, *Serenissima* e *La base de tuto* furon pubblicate in 4 fascicoli del « Teatro italiano contemporaneo » del Treves; e i fascicoli sono ormai quasi tutti esauriti. Di altre cose di minor conto: tre commediole in un atto (*Gnente de novo, Amor in paruca* e *Dopo la commedia*) sono stampate nella « Galleria teatrale » del Barbini; un Epilogo (*I fioi al pare*) nella « Rivista Teatrale Italiana » e un monologo per la Zanon-Paladini nell'« Ateneo Veneto ». *Fora del mondo,* un piccolo gioiello che il povero Benini miniava con incomparabile delicatezza, e *La Famegia del Sàntolo,* il capolavoro del Gallina, sono tuttora inedite. Il 1° atto di *Senza bussola,* la commedia lasciata incompiuta, è pubblicato nel numero del giugno 1914 della « Lettura ».

Allorché, nel fascicolo della « Critica » del 20 luglio 1906, uscí lo studio del Croce sul Gallina, un giornalista napoletano, Gaspare Di Martino, deplorò che il critico nel giudicare l'Opera del commediografo veneziano, non avesse tenuto conto delle due commedie inedite, e a questo proposito mostrò la necessità di un'edizione completa di tutto il Teatro. Vien fatto di sorridere, pensando che il giudizio inappellabile di un tanto critico è dato su una parte soltanto dell'opera di Gallina: come prestar fiducia a tale giudizio, mentre appunto, con la commedia che il critico non conosce, *La Famegia del Sàntolo,* si rivela nel Gallina una nuova personalità, una nuova visione d'arte, una piú vasta e profonda intuizione dei nuovi tempi? Mettendo in un sol fascio opere quali *I oci del cuor* e *Serenissima,* il Croce mostra con quanta superficialità abbia giudicato il Gallina.

Deposta l'idea della « grande edizione », Antonio Fradeletto sembra si fosse accontentato di un'edizione piú modesta, corretta ed elegante, ma semplice, quale curò (editore il Treves) per le commedie di un altro amico suo piú che fraterno, Riccardo Selvatico. E affidò l'edizione delle commedie di Gallina al suo piú amoroso e sapiente commentatore, al Prof. Attilio Gentille di Trieste, riserbando a sé la sola prefazione: il guaio si è che questa prefazione non è mai venuta avanti! Sin dal 1910 (come vedete, è storia antica!) il Gentille, intervistato a questo proposito da Silvio Benco (*Piccolo della Sera* dell'11 novembre 1910) ricordava le parole del Fradeletto, che giustificavano la troppo lunga dilazione: « Mi basterebbero due giornate, una sola, ma tutta libera da ogni altro lavoro per compierla ».... Da allora ne son passate a migliaia delle giornate e la prefazione è sempre allo stato di pio desiderio. Bisogna proprio concludere che in nove anni l'illustre conferenziere veneziano non abbia avuto una sola giornata libera da dedicare al suo grande amico scomparso. E quest'edizione, oltre che la prefazione del Fradeletto, doveva contenere la bibliografia e delle ricche note storiche: né alcun altro meglio del Gentille poteva incaricarsi di ciò, ché i suoi due eccellenti articoli sulla Giovinezza e sull'Arte del Gallina, dànno il miglior affidamento della coscienziosità dell'Opera: e Domenico Varagnolo, un applaudito commediografo dialettale, doveva curare la grafía veneziana delle commedie.

La storia dell'edizione del Teatro di Gallina è a questo punto: a chi dunque attribuire il troppo lungo indugio alla desiderata ristampa? alle troppo assorbenti occupazioni dell'introduttore o alla indifferenza dell'editore milanese?

Ora che, cessato lo stato di guerra, ferve fra gli editori italiani vecchi e nuovi una bella attività di opere letterarie, non sarebbe male che, accanto alle non sempre originali audacie piú o meno futuristiche della nuovissima scuola drammatica italiana, trovassero un po' di posto le grazie delicate e un po' ingenue, ma pur cosí ricche di vita e di calda umanità, delle commedie di Giacinto Gallina.

Cesare Levi.

Un filantropo del sec. XVI

Io ebbi già occasione in queste colonne di fare il nome dell'umanista e filosofo spagnolo Giovanni Lodovico Vives, a proposito del suo scritto *De communione rerum ad Germanos inferiores* contro il comunismo sanguinario degli Anabattisti. Compulsando in questi giorni i due grossi volumi *in folio* delle sue opere, mi è capitato sott'occhio un altro suo scritto, *De subventione pauperum.* Come quello anche questo mi sembra tale da potere essere oggi ricordato con profitto. L'uomo che si rivolgea con fiere parole contro una sfrenata genía di rivoluzionari, nemici di ogni istituzione domestica e sociale, che col pretesto di stabilire fra gli uomini l'eguaglianza dei beni aveano empita di stragi e d'incendî tanta parte della Germania, è quello stesso che ora mostra il piú vivo, il piú nobile interessamento per la miseria umana e la classe dei derelitti e dei diseredati. Lo scritto del Vives intorno ai poveri è del 1526: la battaglia di Frankenhausen che troncò le speranze dei rivoltosi è del 15 maggio 1525. L'opuscolo è indirizzato ai consoli e al senato di Bruges nelle Fiandre, dove il Vives dimorava da 14 anni, e che nella dedica dice essergli cosí cara come la sua città natale, Valenza in Spagna; celebrando a un tempo l'amministrazione della città, l'educazione e la civiltà del popolo, la quiete e la giustizia, lo spirito di beneficenza e di carità, quale è dimostrato dalla gran moltitudine dei poveri che d'ogni parte accorre a Bruges quasi a certo e preparato rifugio. Del resto, nota il Vives, come sarebbe vergogna a un padrefamiglia permettere che qualcuno nella sua casa opulenta non avesse di che saziare lo stomaco o coprir le membra, cosí in una città o in uno stato fiorente non conviene ai magistrati sofferire che alcuno dei cittadini sia premuto dalla fame e dalla miseria.

L'operetta è divisa in due libri; nel primo si discorre in generale della beneficenza e si dimostra non esservi senza questa vera pietà e vero sentimento cristiano: nel secondo si parla della necessità che i reggitori civili si assumano la cura dei poveri, e s'indicano a tal uopo i mezzi e i modi. Notevole è il capitolo, *Quibus de caussis quidam a beneficio deterrentur,* dove, esaminando da vicino la vita e i costumi dei mendicanti, si ricercano le ragioni per cui i piú degli uomini sono distolti dalla beneficenza.

Primieramente e anzi tutto si chiede *immodestissime ac importunissime;* alcuni perciò non dànno nulla, altri dànno qualcosa solo per tôrsi il fastidio d'attorno. I questuanti sogliono aprirsi un varco anche in una foltissima moltitudine, brutti di ulcere e spiranti un tetro alito da tutto il corpo; e amano tanto sé e cosí poco i loro concittadini da non darsi alcun pensiero di trasmettere le loro malattie; poiché, nota saggiamente il Vives, non c'è quasi morbo che non abbia il suo contagio. Anzi molti sono esperti nel procurarsi ulceri e con certe droghe irritarle per esser piú degni di compassione a chi li miri; né deformano per avidità di questua solamente il loro corpo, ma anche quello dei figli che talora portano in giro. Cosí, essendo sani ed incolumi, riescono a simulare le piú diverse malattie; ma, quando siano soli e non visti o la necessità urga, mostrano quanto poco siano infermi. Appena qualcuno voglia curarli si mettono in fuga, e per la dolcezza dell'ozioso guadagno aborrono da qualunque arte e mestiere. Non vorrebbero cambiare con nessun'altra la loro maniera di guadagnar denaro; né meno pugnerebbero per la mendicità, se qualcuno tentasse di toglierla loro, che altri per le sostanze proprie.

Ma ci sono anche in noi vizi particolari che ci distolgono dal beneficare: soprattutto l'avarizia umana insaziabile, che il Vives segue e persegue in tutte le sue forme piú subdole e ingannatrici. Quante sembrano a noi oneste e gravi ragioni di accumular denaro! Chi pensa alla vecchiaia, chi alle malattie, chi ai vari accidenti e rovesci della vita. E questo non solamente per sé, ma per i figli, i nipoti, i propinqui: quella che noi chiamiamo previdenza la si spinge all'infinito, come se il gener nostro fosse immortale; onde chi dà qualcosa ai poveri par che frodi o derubi gli eredi suoi, crede di aver dato sangue e non moneta. Come si vive, cosí si muore: l'avarizia coi sacelli, i templi, i mausolei ci accompagna oltre la tomba; si scolpiscono dappertutto in oro e argento fin le insegne e le armi, come se con queste si volesse espugnare il cielo. Il Vives ha una buona e saggia parola, che ricorda un grande filantropo dei nostri giorni, il Tolstoi: *Si quis recte expendat, fere inopum vitia nobis sunt imputanda*: se qualcuno rettamente consideri, i vizi dei poveri sono quasi da imputarsi a noi. Noi li facciamo ingrati, soccorrendoli di mal animo e contro voglia, rinfacciando anzi in brutti modi il beneficio. Noi diamo a loro l'esempio dell'avarizia, dell'egoismo, dell'attaccamento al denaro; li avvezziamo a considerare come spezzato fra noi e loro il legame sacro dell'umanità, quasi che essi appartengano a una stirpe diversa, degenerata o maledetta. Muterebbero i costumi se li aiutassimo convenientemente alla carità cristiana. Li lasciamo invece imputridire nella loro miseria e sordidezza, dalla quale non si può avere altro frutto che il vizio. Il Vives arriva a dire che le colpe dei poveri sono umane, e in certo qual modo necessarie, *humanae sunt et quadantenus necessariae*: le nostre invece sono volontarie e quasi diaboliche, *voluntariae ac poene diabolicae.*

L'umanista spagnolo è forse il primo che abbia osato porre il problema civile e sociale della beneficenza. Fino al sec. XVI, l'amministrazione di questa nelle sue diverse forme spettava al clero. Il Cristianesimo avea posto fra i suoi grandi principî quello della carità e dell'amore fra gli uomini: *ubi charitas et amor Deus ibi est.* Dai suoi primi seguaci erano state poste ai piedi degli Apostoli le proprie ricchezze e sostanze affinché fossero divise tra i poveri: i primi Cristiani, convinti che per seguire il Divino Maestro doveasi abbandonare ogni bene terreno, praticarono una forma di comunismo dettata dall'amore e dall'unione spirituale in Dio. I successori degli Apostoli ebbero fra le altre mansioni quella di amministrare ed erogare i fondi via via raccolti per i poveri, i bisognosi e gli infermi. Sorsero cosí i piú antichi ricoveri ed ospedali presso i monasteri, presso le abbazie, presso le cattedrali: si aggiunsero le donazioni dei Re, dei Signori, dei Vescovi, i lasciti dei morenti. Tutto questo era denaro dei poveri; il quale, coll'andar del tempo e coll'illanguidirsi dell'antica fede, dell'antico entusiasmo, cominciò ad essere male amministrato, sperperato e dilapidato. Gli abati e gli ecclesiastici se avessero voluto, dice il Vives, avrebbero colla grandezza dei proventi sollevato la massima parte delle miserie. La Chiesa invece, degenere dalle origini, ha speso molto nelle pompe, nel fasto e nel lusso. Per gareggiare nel mondo ci vuol denaro, e quello che era dei poveri i vescovi e i preti lo rivolsero a loro vantaggio come fosse cosa e facoltà propria; il che non è lecito nemmeno col pretesto del culto e delle messe.

Forse per questi biasimi mossi con tanta franchezza furono attribuite al Vives simpatie per la Riforma protestante. Ma, cosí nei suoi scritti come nella pratica della vita, egli rimase sempre fedele alla dottrina della Chiesa; di cui però, come la maggior parte degli uomini illuminati del suo tempo, voleva una riforma disciplinare. D'altra parte egli riconosce ancora che col progredire dei tempi rispetto alla primitiva semplicità apostolica, i Ministri della Chiesa hanno tante e cosí diverse mansioni da non potere piú attendere da soli colla solerzia e l'efficacia dovuta al governo dei poveri: questo è diventato un vero e proprio problema sociale e spetta quindi ai reggitori civili di occuparsene. Già in Francia un decreto del 2 maggio 1505 avea tolto l'amministrazione temporale dell'*Hôtel Dieu* al capitolo di *Nôtre Dame* e l'avea affidato a otto amministratori laici assistiti da un ricevitore. Avremo poi nel 1543 e nel 1545 gli editti di Francesco I, per cui, a causa degli scandali intervenuti nell'amministrazione, sarà affidata ai civili la sorveglianza di tutti gli ospedali di Parigi. Il Vives ha dunque ben compreso i suoi tempi ed ha il merito di aver formulato un vero progetto, come oggi si direbbe, di laicizzazione della beneficenza. Intendano bene i reggitori d'ogni città, egli dice, che alla loro cura precipua spettano gli ospedali; dove non solo si nutrono e si curano gli infermi, ma si raccoglie un certo numero d'indigenti, si educano fanciulli e fanciulle, si prende cura dei trovatelli, si dà asilo ai mentecatti, si provvede al sostentamento dei ciechi e degli invalidi: *hospitalia, ubi aegri aluntur et curantur et ubi certus inopum numerus sustentatur, et ubi pueri ac puellae educantur, et ubi expositi infantes nutriuntur et ubi mentecapti continentur et ubi caeci degunt.* Due senatori con un segretario visitino questi ospedali; notino i proventi e le rendite, i nomi dei ricoverati e per che ragione ivi ricoverati. Si riferisca di ciò ai Consoli e al Senato nella curia. Quelli che vivono in povertà nelle loro case siano pure notati da due senatori per ogni parrocchia. Dei mendichi d'incerto domicilio quelli che son sani dichiarino il loro nome in faccia al Senato riunito all'aria aperta, per non esser contaminato dalla loro sordidezza: i malati facciano lo stesso davanti a due o quattro senatori assistiti dal medico. Dei mendichi sani quelli stranieri siano rimandati alle loro città, forniti di viatico, perché non diventino briganti di strada.

Legge fondamentale del nuovo istituto civile della beneficenza sia il lavoro. Ciascuno deve guadagnare il pane coll'opera delle sue mani. Nessuno fra i poveri sia ozioso. Si deve naturalmente tener conto dell'età e della salute: nei casi dubbi o nel sospetto di simulazione si ricorra al medico. Si domandi che arte conoscono o se ne insegni una molto semplice. Tutti, purché la salute e l'età lo permettano, son capaci di zappare, attinger acqua, spazzare. Pei meglio disposti non mancano le officine. L'industria delle sete, cosí fiorente a Bruges, i lanifici domandano continuamente operai; ma i poveri non ci vogliono mandare neanche i loro bambini perché l'accattonaggio rende di piú. Negli ospedali quelli dei ricoverati che son validi e vi restano tuttavia attaccati (*et illic haerent*) siano mandati al lavoro; o se vi debbono rimanere per qualche diritto gentilizio, lavorino nell'ospedale. Neanche i ciechi stiano senza far nulla: vi son lavori adatti anche per loro. Nessuno è cosí invalido che non possa far qualche cosa. Il vitto sia sano e semplice. Nulla di voluttuario. I questori investighino i bisogni dei poveri umanamente e affabilmente; non usino severità e coercizione (e sia loro ingiunto di adoperarla) se non verso i refrattari e i ribelli. Non bisogna soccorrere solamente i poveri, ma anche quelli caduti in miseria per qualche calamità improvvisa, cattività in guerra, carcere per debiti, incendio, naufragio, inondazione. Questi, perché non avvezzi a chiedere, sono i piú timidi nell'esporre i loro bisogni: i delegati alla cura delle parrocchie investighino e riferiscano al Senato.

Il Vives crede che colla retta amministrazione dei proventi e dei lasciti degli ospedali si potrebbe, al suo tempo, provvedere a buona parte delle miserie. In Spagna, egli dice, ho sentito dire spesso dai vecchi di molti arricchiti col censo degli spedali. Ma, oltre al reddito del lavoro, egli propone anche altri mezzi per accrescere questi proventi: si stabilisca, ad esempio, per ogni funerale pomposo, per ogni gran matrimonio o nascita del signore, per ogni ricevimento principesco, per ogni festa civile una tassa, si direbbe oggi, da devolversi a vantaggio dei poveri. Ma no; il Vives non intende parlar di tasse fiscali. Egli vuole, secondo il detto di San Paolo, che gli uomini diano spontaneamente e liberamente, che essi comprendano di per sé, senz'alcuna coercizione esteriore, il dovere della carità e l'amore del prossimo: *Unusquisque sicut destinavit in corde suo, non ex tristitia aut ex necessitate; nemo enim cogendus est benefacere, alioqui hoc nomen perit.* Certo molti ostacoli si opporranno al nuovo progetto di laicizzazione: i conservatori grideranno al sacrilegio, i molti interessati nelle amministrazioni non si rassegneranno a perdere i loro lauti benefici: vi saranno anche di quelli che ırideranno del proposito di estirpare la miseria dalla faccia della terra, allegando la parola di Cristo, *I poveri saran sempre fra di voi;* senza pensare però, questi ultimi, che Cristo non parlò cosí quasi che egli, predicatore sommo dell'amore fra gli uomini e della carità, sconsigliasse dal praticarla od estenderla fin dove fosse possibile; ma perché, convinto della pochezza nostra e della infinità della miseria umana, prevedeva che di questa, malgrado tutti gli sforzi, ce ne sarebbe stata sempre d'avanzo nel mondo: nello stesso modo come altra volta disse, *È necessario che avvengano gli scandali,* senza certamente intendere che si debba accettarli e dar loro libero il campo. Ma il Vives non si scoraggia: tutte le grandi cose cominciano con piccoli inizi, e crescono piú colla fede che coi mezzi materiali. Ricorda a questo proposito la scuola dei bambini poveri di Bruges aperta 10 anni avanti: dapprimo manteneva appena 18 bambini e si temeva di doverla chiudere da un momento all'altro: ora invece ne mantiene già piú di 100!

Ma le difficoltà piú gravi, nota con molta saggezza il filantropo spagnolo, verranno dai poveri stessi, i quali assuefatti all'immondezza e all'ignominia, non vogliono esserne tirati fuori, trattenuti da una certa tal quale dolcezza d'inerte desidia, e stimando piú grave della morte il lavorare e l'essere industriosi e frugali. Il benefizio

Vallecchi - Editore
FIRENZE

Sta per esaurirsi la prima edizione del volume

ARDENGO SOFFICI

La ritirata del Friuli

Il libro che resterà senza dubbio come la migliore e la piú profonda testimonianza su quel doloroso e magnifico momento della storia italiana. Ardengo Soffici (lo scrittore del piú bel libro sulla nostra guerra: *Kobilek*) l'ha vissuto e visto come soldato e come artista e l'ha rappresentato con quella suprema finezza e quell'esperienza letteraria che tutti i suoi lettori conoscono ed apprezzano.

Tutta la stampa italiana ha largamente elogiato l'opera di Ardengo Soffici. Ugo Ojetti, sul « Corriere della sera » del 22 agosto, scriveva: Ardengo Soffici ha scritto sulla nostra guerra due libri, *Kobilek* e *La ritirata del Friuli,* tanto piani e sinceri ed umani, d'una cosí virile misura nella pena e nella gioia che il lettore non se ne diletta soltanto ma se ne conforta. E trattano della vita e dell'agonia non d'un uomo solo, ma della patria.

FRANCO CIARLANTINI

PROBLEMI DELL'ALTO ADIGE

è un volume di piena attualità che riuscirà nuovissimo alla maggior parte degli italiani i quali ignorano le reali condizioni della nuova provincia annessa all'Italia.

Quanti sono coloro che sanno le ragioni per cui abbiamo dovuto annetterci una terra che reca nel nesso nazionale circa 200 mila tedeschi? Quanti conoscono le qualità essenziali dei nuovi sudditi?

Quanti possono dire di avere almeno una infarinatura sulla vita civile dell'Alto Adige e di conoscerne l'organismo amministrativo, scolastico e giudiziario?

Quanti sanno del movimento religioso, cattolico e protestante, di quello politico — clericale e socialista — e dell'attività dei nazionali liberali tedeschi nella regione atesina?

Quanti infine sono veramente al corrente delle risorse economiche della nuova terra e delle sue svariate possibilità di sviluppo?

Franco Ciarlantini — l'autore dei *Problemi dell'Alto Adige* — è balzato con due limpide pubblicazioni di guerra tra i giovani artisti di piú promettente avvenire; con questa sua nuova opera rivela qualità politiche di prim'ordine sebbene non si dia affatto aria di trattatista grave e metodico e preferisca avvincere il lettore con spunti e sfumature lasciando alla sua intelligenza largo margine d'intuizioni.

L'A. non ha voluto esaurire con erudizione gli argomenti che si è preposto di trattare, ha bensí presentato i problemi piú urgenti, denunziato quello che è stato fatto male e quello che non è stato fatto, fatto proposte di massima, incoraggiato buone iniziative, offerto addentellati precisi agli italiani di buona volontà.

Lire 3.50

ULTIMISSIME NOVITÀ LETTERARIE:

FRANCESCO MERIANO

CROCI DI LEGNO

Lire 3.50

VALENTINO PICCOLI

Lacrime di Satana

Lire 3.50

Sono in preparazione le ristampe di

GIOVANNI PAPINI

Opera Prima

TERZA EDIZIONE

GIORNI DI FESTA

SECONDA EDIZIONE

sarà creduto ingiuria e ricompensato coll'odio; richiamati all'umanità, crederanno di esser tratti in servitú. Il Vives tocca qui il punto piú delicato del problema: come Tolstoi anch'egli riconosce che non basta gettare un po' di denaro in una turba di disgraziati famelici: bisogna avvicinarsi a loro spiritualmente, redimere le loro anime, toglierle dal fango, avviarle per nuovi sentieri, ridestare insomma i sentimenti di umanità in chi ha per lungo tempo condotto una vita animalesca. Un concetto cosí elevato della dignità umana dimostra il Vives anche rispetto ai pazzi e ai dementi. Ben poco fu fatto nel Medio Evo per proteggere e curare questi infelici: i piú furiosi eran chiusi nelle prigioni o nei conventi quando non erano arsi come indemoniati: i piú tranquilli erano abbandonati per le vie alle beffe e agli insulti. Solamente verso la metà del sec. XVII i poteri pubblici cominciarono ad occuparsi di loro. Anche per questo lato il Vives può considerarsi come un precursore. Particolar cura è da usarsi, egli dice, negli ospedali per i mentecatti. Nell'uomo la cosa piú nobile è la mente: perderla è dunque, rimanendo in vita, la peggiore delle sciagure, la piú degna di misericordia. Condotto all'ospedale un uomo di spirito agitato, è da guardare per prima cosa se l'insania sia naturale e congenita, o sia sopravvenuta per qualche accidente; se vi sia o no speranza di salute. Si dovrà in ogni caso provvedere affinché la demenza non sia accresciuta o alimentata; il che avviene specialmente ai furiosi collo scherno e la provocazione, coll'assenso alle cose fatue che dicano e facciano, coll'incitamento a dirne e farne anche peggiori. Che piú vergognoso di ridere davanti a tanta sventura? Si adottino i rimedî propri a ciascuno: chi avrà bisogno di fomenti e vitto razionale, chi di trattamento mite e benevolo in modo da mansuefarsi a poco a poco, chi di educazione. Vi saranno anche quelli che avranno d'uopo di coercizione e di vincoli; ma questi mezzi estremi dovranno essere adoperati con estrema prudenza in modo da non eccitar vieppiú i malati (*ne illi magis per haec efferantur*). Finché si può, bisogna cercare di ricondurre nei loro animi la tranquillità e la fiducia, onde facilmente ritorna il giudizio e la sanità dello spirito.

Dallo spettacolo lagrimoso delle guerre che lacerarono il sec. XVI per ragioni cosí politiche come religiose, dalle stragi e dagli incendî che, col pretesto di stabilire fra gli uomini il comunismo, la folle turba degli Anabattisti seminava sul suo cammino, la mente del filosofo, dell'umanista nel vero e piú alto significato della parola, si volge a riflettere sul dolore umano, a misurarne l'ampiezza, a studiarne le ragioni, a proporre i rimedî. Cosí noi, dopo la grande guerra che ha per un quadriennio insanguinato l'Europa e il mondo intiero, mettendo alla piú dura prova che mai si sia avuta nella storia la resistenza umana, dobbiamo rivolger l'animo ai sofferenti, ai derelitti; procurando di diminuire l'immensa somma di dolori che si è accumulata nel mondo. È questo un debito che noi abbiamo contratto verso quelli che son morti sui campi di battaglia sperando nel trionfo del diritto e nel progresso dell'umanità. Non basta pensare ai salari e agli stipendi, al miglioramento delle diverse classi sociali. C'è un numero immenso di infelici che nessuna corporazione protegge, perché fuori di ogni corporazione; che erra senza direzione e senza coscienza nei viottoli piú sperduti della vita, senza comprendere piú la legge del lavoro, quella che è legge di dignità e di umanità; che si è fatta come una necessità dell'ignominia e dell'abiezione. Come il Tolstoi cosí il Vives vuole che queste anime siano redente. Bisogna non solo che questi esseri abbiano pane, ma che ritornino uomini, che tornino ad amare, a pensare, a lavorare. E per gli spedali, dove tanta parte di umanità languisce, abbiamo fatto noi tutto quello che era da fare e che poteva legittimamente pretendersi dal progresso delle cognizioni e dall'accrescimento della ricchezza, dall'epoca del Vives in poi? Già il Leibnitz, alcuni decenni dopo lo scrittore spagnolo, lamentava che i principi di Europa preferissero stipendiar generali e marescialli piuttosto che medici, preferissero eriger fortezze piuttosto che ospedali. Del resto quanti infelici languono per le vie e s'incamminano a certa morte, mentre, se fossero ricoverati e curati in tempo, potrebbero esser riacquistati alla vita e al lavoro! Come il Tolstoi, cosí il Vives vuole che noi ci avviciniamo *spiritualmente* a quelli che soffrono, che abbiamo un pensiero anche per il dolore che non parla e per il bisogno che non chiede; vogliono che si stabilisca fra gli uomini un sentimento di fratellanza fondato sull'amore e sulla simpatia reciproca, e non soltanto su quello che oggi si dice interesse economico o interesse di classe. S'invoca insomma quella confederazione degli uomini contro il dolore che il Leopardi nostro consacrerà nei versi immortali della *Ginestra*, e che aspetta oggi, dopo la grande prova subita dall'umanità, la sua attuazione.

A. Faggi.

FRANCESCO CASNATI

Paul Claudel e i suoi drammi

Prefazione di Giuseppe Ellero.

COMO - V. Omarini, editore

MARGINALIA

Per Palazzo Pitti e per Boboli.

Nell'occasione del passaggio della maggior parte degli immobili della Corona di Toscana, dall'amministrazione della Real Casa a quella delle Antichità e Belle Arti e all'Opera Nazionale dei Combattenti, la « Società Leonardo da Vinci » ha fatto dei voti, che sono al tempo stesso delle proposte, per la piú utile ed adeguata destinazione del Palazzo Pitti e dei suoi annessi, lasciando, ai Combattenti che le godranno, la cura di rispettare e mantenere accessibile e visibile quanto v'è di artistico e di storico nelle Ville di Poggio a Cajano, di Castello e della Petraia. Palazzo Pitti non dovrà essere trasformato in un museo, ma rimanere un palazzo principesco, nobilmente decorato e ammobiliato. Se la Galleria Palatina potrà — senza perder niente del suo ormai indistruttibile carattere — allargarsi anche oltre le sale che le furono tolte nel 1856, e che ci auguravamo dieci anni sono le venissero restituite; se i cimelii dell'Accademia del Cimento e gli istrumenti di fisica raccolti dai Medici, potranno trovare degna collocazione nelle due stanze del primo piano, ove quell'Accademia ebbe vita, ed in altre vicine; se infine, al piano terreno, le collezioni delle porcellane e degli argenti potranno distendersi nelle sale attigue, squisitamente decorate, e fino ad oggi occupate da uffici, e venire integrate, magari, con le raccolte degli avorii seicenteschi e settecenteschi, e delle ambre — già a Pitti ed ora al Bargello — tutte le altre sale, gallerie e stanze del primo e del secondo piano dovranno formare una serie di appartamenti, nei quali si potranno finalmente sistemare in modo decoroso gli arazzi della Crocetta e dei magazzini, oltre a quelli che già sono nel Palazzo e nelle Ville toscane: qualche centinaio. Potranno completare l'arredamento dipinti e sculture della Corona — basterà ricordare la famosa serie dei Sustermans di Poggio a Cajano — e quadri dei magazzini delle nostre gallerie; ed aumentar l'interesse e l'attrattiva gemme, medaglie, monete, ora parzialmente o malamente esposte negli istituti archeologici e artistici già di troppo affollati. Ma piú che di tutto, di mobili si potrà formare in Palazzo Pitti un museo *sui generis*: un museo, cioè, ove essi non siano allineati come pezzi anatomici, ma disposti come cose vissute. Per far ciò occorrerà ricercare pei palazzi e le ville della Corona molta suppellettile dispersa qua e là in questi ultimi cinquant'anni; occorrerà anche arricchire con qualche pezzo ora al Bargello l'esiguo nucleo di mobili anteriori al secolo decimonono; ma l'Impero potrà essere rappresentato da un appartamento superbo. È quanto questo museo possa esser di vantaggio a quegli istituti professionali di arte decorativa e industriale, che la « Leonardo » propone di sistemare nelle amplissime Scuderie della Pace, a Porta Romana, è ozioso soltanto accennare. Né di minore utilità sarà per loro la vicinanza del Giardino di Boboli, del quale opportunamente l'ordine del giorno riafferma il carattere di monumentalità e di unità inscindibile — per ragioni di arte, di storia e di sicurezza — con Palazzo Pitti. Boboli non può essere scambiato con le Cascine o col Viale dei Colli, e non può diventare, in pochi mesi, una seconda Villa Borghese. In quanto al quartiere della Meridiana, di costruzione recente, connesso intimamente a Palazzo Pitti e guardante il giardino, la « Leonardo » propone che sia destinato alla Galleria Moderna, i cui piú che modesti locali, all'Accademia, dovevano essere aumentati, per far fronte al continuo incremento. Alla Meridiana, pitture e sculture traveranno sale spaziose e raccolti gabinetti, luminosissimi, in vista del piú famoso e piú bel giardino d'Italia; e si risparmieranno delle centinaia di migliaia di lire.

✱ **Le lingue europee dopo la guerra** si avviano a un differenziamento sempre maggiore, perché il principio di nazionalità, che oggi ha trionfato contro la sua piú grave minaccia, conduce inevitabilmente ogni gruppo etnico, per piccolo che sia, a sollevare il suo linguaggio al livello degli altri idiomi europei. Cosí, in questo continente dell'antica civiltà ricco di variazioni linguistiche, si accentua sempre piú la confusione babelica. Certo, l'innalzamento di un dialetto a dignità di lingua, porta con sé la partecipazione alla civiltà del popolo che lo parla; ma è innegabile la contradizione tra il progressivo frazionamento delle lingue, in seguito al costituirsi delle nazioni, e la tendenza verso una civiltà unificatrice, alla quale convergono visibilmente le forze sociali, politiche ed economiche di tutti i popoli che hanno subíto la guerra. Questa contradizione è rilevata in *Scientia* da P. E. Guarnerio, che studia i problemi linguistici creati in Europa dal trionfo del principio di nazionalità. Egli ha ragione di ritenere che al fine supremo di una civiltà europea vengono ad opporsi le lingue, grande strumento di coesione spirituale. Sembra un cammino a ritroso, questa consacrazione linguistica di parlate dialettali senza storia. Ed è giusta la preoccupazione che la moltiplicità delle piccole lingue dia luogo a gravi inconvenienti d'isolamento politico e culturale; è naturale il sospetto che l'America, forte di una salda unità linguistica, preceda la vecchia Europa sulle vie della civiltà. Chi cerca di rimediare a questa debolezza, suggerisce la propagazione delle grandi lingue moderne, o la resurrezione del latino, come lingua internazionale, o richiama i tentativi di diffondere le lingue artificiali. Ma, se questi programmi si basano sul fatto che la lingua è una istituzione sociale tradizionale e che la volontà dell'uomo interviene costantemente a modificarla, il Guarnerio distingue acutamente tra quello che è evoluzione spontanea e imposizione artificiale. Le stesse difficoltà che impedirono la realizzazione della « lingua volgare illustre » di Dante, s'opporranno alla propagazione universale d'una lingua artificiale; al contrario le stesse cause che determinarono il trionfo del « parlare volgare fiorentino » opereranno nella grande selezione delle lingue comuni della civiltà. Se non che il problema è spostato, perché quel giorno lontano, in cui l'evoluzione suscitatrice della nazione dal particolarismo medioevale si sarà ripetuta, analogicamente, in tutt'Europa, non si avrà piú moltiplicità di lingue, ma nemmeno varietà di nazioni. Sarebbe l'unità delle lingue e la fine del principio nazionale. In altri termini: quello che oggi accade, doveva accadere, se tutti i popoli meritavano di costituirsi a nazione e di collaborare alla civiltà. Questo è il programma odierno; se, poi, le nazioni sono una tappa verso una forma di civiltà superiore, verrà naturalmente, per forza spontanea, una lingua unica a cubbellare l'unità ideale delle stirpi.

✱ **La Società delle Nazioni e la scienza. -** I rapporti tra quella e questa sono rilevati con molta acutezza da Paolo Appel, l'illustre alsaziano decano della Facoltà di scienze all'Università parigina, il quale nel *Monde Nouveau* dimostra come la grande idea pacifista, nata dagli orrori della guerra, cessi d'essere un'utopia quando si ripensi che il progresso scientifico aveva già intensificato i rapporti internazionali fra i popoli e notevolmente influito sulle idee filosofiche e morali del secolo. Infatti, chi ricerchi i primi cominciamenti parziali della Società delle Nazioni, trova la convenzione dell'ora, quella del metro, quella delle poste; trova, cioè, che la scienza, per rendere vantaggiosi i suoi resultati aveva determinato i primi accordi internazionali. Ma non sono soltanto questi precedenti che richiamano al progresso scientifico le origini della Società delle Nazioni. Se l'argomento storico che la condanna come un'utopia — l'esperimento, cioè, di tanti vani tentativi, in ogni tempo ripetuti dai grandi spiriti per uccidere il mostro della guerra — può essere contradetto, ne va data lode alla scienza che, in questo ultimo secolo, realizzando con le sue feconde applicazioni i sogni millenari dell'umanità, come quello del volo, ha dimostrato che nulla è impossibile alla volontà umana. In questo senso, come dimostrazione di una volontà trionfatrice, la scienza ha influito, secondo l'Appel, sulle idee filosofiche e morali. D'altra parte, la scienza unisce i popoli: non nel significato materiale che la guerra ha smentito, perché la scienza è neutra come le leggi della natura e perché l'esplosivo, come aveva tagliato gl'istmi in servigio della civiltà, ha seminato nella guerra la rovina e la morte; ma nel senso che le idee di democrazia, di libertà, di giustizia hanno progredito per effetto delle scoperte scientifiche che, annullando le distanze, avvicinavano tutti gli uomini al concetto di una unica patria. Tanto è neutra la scienza, se non le conferisce un valore morale la volontà che l'adopra, che il popolo piú progredito ha potuto asservirla ai suoi fini violenti; ma è appunto quest'esperimento di un mostruoso impiego della scienza il piú efficace incitamento pei diversi popoli a cercare la protezione contro un'offesa illimitata in un organo di repressione internazionale. Con la facilità delle comunicazioni, con il perfezionamento delle armi, con l'uso dei gas asfissianti, con la minaccia costante della guerra scientifica, come prevenire un'aggressione formidabile, se tutti i governi malintenzionati non avessero la certezza che il primo allarme desterebbe la reazione organizzata di tutti gli associati?

✱ **La famiglia d'Andrea Chénier. -** Per iniziativa di Pierre Louÿs è stato di recente celebrato il centenario delle prime poesie dello Chénier. In quest'occasione è stato inaugurato in Grecia un busto al poeta. Ma il *Mercure de France* avverte che egli sortí i natali a Costantinopoli. La Grecia ha, tuttavia, qualche diritto di rivendicarlo per suo, perché la madre, Elisabeth Santi l'Homaka, era una greca di famosa bellezza, che pretendeva discendere dalla famiglia di Lusignano. Il padre, invece, era oriundo della Saintonge; la famiglia prendeva il nome di un piccolo casale, chiamato Chénier o Chepnier, ed era immigrata nel Poitou in tempi assai remoti. L'antenato piú lontano sarebbe un Pietro Chénier, alfiere nell'esercito di Enrico IV e morto sotto le mura di Parigi durante l'assedio. Il padre del poeta, ridotto in cattive acque, cercò fortuna a Costantinopoli, quindi fu incaricato d'affari e console generale presso l'imperatore del Marocco. Andrea Chénier coi due fratelli minori, nati anch'essi a Costantinopoli, fu avviato alla carriera delle armi; ma il padre, che per effetto della mercatura esercitata in Oriente era decaduto dalla nobiltà, incontrò gravi ostacoli per l'ammissione tra i cadetti nell'esercito. Vinte le difficoltà, il poeta servì in un reggimento di fanteria e si trovò costretto, per le sue relazioni, a prendere un titolo nobiliare: si faceva chiamare « Chénier de Saint-André ». Il fratello minore, Luigi Salvatore, riuscí a scampare dal turbine rivoluzionario e servì sotto Napoleone nella campagna d'Italia. Da lui nacque un figlio che fu l'ultimo del nome: Luigi Chénier, capo della giustizia militare al ministero della guerra. E questi il nepote del poeta, geloso custode dei manoscritti che sempre contese agli studiosi dello Chénier.

COMMENTI e FRAMMENTI

L' "Ettore Fieramosca" di M. D'Azeglio e la Censura toscana.

Nonostante l'approvazione e le lodi avute da Cesare Balbo, Tommaso Grossi e Alessandro Manzoni, il D'Azeglio, accingendosi alla pubblicazione del suo romanzo, scritto per « iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale », per « mettere un po' di foco in corpo agli Italiani » ed eccitarli « a dar addosso agli stranieri », dové preoccuparsi d'un grave ostacolo: il passaggio di esso alla censura austriaca. A Milano nel 1833 « era censore », egli narra nei *Ricordi* (cap. XXX), « un buon cristiano senza malizia, ottima persona, grassa, pesante, quindi un po' scappafatica, — vero tesoro in un censore, — e si chiamava l'abate Bellisomi. Io me gli misi intorno con pazienza, studiandolo, cercando scoprirne i gusti, le antipatie, le abitudini; mi feci amico della serva, m'informavo da lei, volevo sapere se aveva dormito, pranzato, digerito bene, se era allegro o tristo, ecc. Tutto per scegliere il buon momento di venire a discutere i passi controversi, spiegarli, addolcirli senza mutarli, e via via; adoperando tutte le virtú teologali e cardinali per non uscir dal seminato, impazientirmi e rovinar tutto. Come a Dio piacque, portai via l'*Imprimatur* fino all'ultima pagina, e nell'uscire di casa sua dissi: — A te ora a cavartela con Vienna! — Vienna difatti capí, e la prese maledettamente sul serio. Il povero Bellisomi ebbe una strapazzata co' fiocchi, e non solo dal partito governativo, ma dal bigotto altrettanto, in causa della lettera d'Alessandro VI al Valentino. Ma rispondeva egli in sua difesa: — Si tratta di un documento storico, e come volete proibirlo? — Il buon Bellisomi non sapeva che il documento storico era farina mia. E confesso che il suo equivoco mi fece alquanto ringalluzzire. Il fatto sta che egli uscí, o venne tolto dall'ufficio di censore. Ma il libro correva l'Italia. Piglialo per la coda! ».

Il fortunato successo, l'« apoteosi » del *Fieramosca* arrivarono « al punto di fare scrivere in alcuni giornali essere farina di Manzoni ». E, come allora accadeva all'apparir d'ogni libro che incontrasse il favore del pubblico, se ne moltiplicarono presto le edizioni in tutta l'Italia.

Il primo che in Toscana chiese di ristamparlo, secondo l'edizione milanese, fu Glauco Masi di Livorno. Se non che il censore di quella città rifiutò l'approvazione, rimettendosi, per mezzo del governatore, alla decisione della Direzione centrale della censura, che risiedeva in Firenze presso la Segreteria di Stato. Alla quale il *Fieramosca* non sembrò aver « i caratteri di un libro decisamente pernicioso e perciò meritevole di essere rigettato ». Infatti in esso « non parlasi *ex professo* di cose contrarie alla cattolica religione, non di politica, non di legislazione, non di sovrani regnanti »; cosicché, stando ai regolamenti in vigore, non si poteva ragionevolmente impedirne una seconda edizione. La Direzione centrale rifletté inoltre che, trattandosi di un libro stampato con approvazione della censura, presto ne sarebbe pervenuto da Milano un gran numero di copie, a scapito dell'industria toscana. Era pur vero, come aveva avvertito il censore di Livorno, che lo scopo del D'Azeglio sembrava essere stato quello di « esaltare le menti degl'Italiani con i soliti stimoli di gloria nazionale »; ma in questo romanzo non era « tutto quel calore di partito » che si ravvisava in tante pubblicazioni dello stesso genere. Il *Fieramosca* poteva diventare un libro innocuo, sopprimendo, ove occorresse, le piú enfatiche espressioni, come appunto erano le parole di Ettore alla sua Ginevra (cap. VIII): « Le donne del tuo taglio possono far fare miracoli alle spade senza toccarle; potreste voltar il mondo sottosopra.... se sapeste fare. Non parlo per te, Ginevra, ma per le donne italiane, che pur troppo non ti somigliano ». Anche il colloquio fra Ettore e Zoraide (ivi) e le riflessioni di questa su i diritti dei sovrani potevano modificarsi » (1). Il censore doveva poi sopprimere le bestemmie disseminate nel libro, sostituendo altre frasi ed eliminando qualche episodio, ad esempio quello del sogno del Valentino (cap. XVI), ove si legge la bestemmia: « Cristo, la fede, i papi.... tutte imposture ». Prudente pure sarebbe stato toglier di mezzo la lettera di Alessandro VI al figlio (ivi) e dir soltanto che il duca ricevè istruzioni dal papa sull'andamento degli affari della lega e sul modo di contenersi. Quanto infine al « costume », benché il romanzo non potesse dirsi lubrico e inverecondo, tuttavia non sfuggirebbe al censore poter « con lievi cambiamenti attenuarsi le piú fervide espressioni e velarsi certe attitudini che, sebbene non descritte con marcata laidezza, possono per altro essere pericolose per la gioventú ».

Tali le norme che il direttore della Segreteria di Stato, Neri Corsini, diede il 14 maggio 1833 al governatore di Livorno, nell'autorizzar la censura a permettere la ristampa del *Fieramosca* (2).

Poco dopo, mentre si attendeva l'edizione del Masi, un tipografo di Firenze, Luigi Pezzati, volendo anch'esso ristampare il romanzo del D'Azeglio, presentò al censore, p. Mauro Bernardini, la seconda edizione, riveduta e corretta dall'autore, ch'era uscita a Torino, con l'approvazione della Gran Cancelleria del Regno di Sardegna dell'8 maggio 1833. Il p. Mauro, trasmettendo il 16 luglio 1833 al Corsini il parere del suo collaboratore, p. Pompilio Tanzini, si mostrò propenso ad approvar la terza edizione del Pezzati, perché essa avrebbe trattenuto il tipografo fiorentino « dall'insistere nel progetto di ristampare una collezione di autori non affatto innocua, per somministrare occupazione ai lavoranti della sua stamperia ». E il Tanzini aggiungeva essere il *Fieramosca* « un'opera di un distintissimo merito letterario, considerata o per parte della lingua, o per la forza con cui son maneggiati e sostenuti i caratteri, o per l'evidenza delle descrizioni, o per la mozione degli affetti, o finalmente per l'interesse che domina da cima a fondo »; essere sane in generale « le massime », mai offesa « l'onestà », « serbata sempre fino allo scrupolo la decenza », lodevole lo scopo di « vendicare gl'Italiani dalla taccia di vili che loro danno gli stranieri, specialmente i Francesi »; e farvi

---

(1) Sostiene Zoraide doversi cacciare d'Italia non solo i Francesi ma anche gli Spagnuoli: tutti gli stranieri parassiti, usurpatori; e non capire come l'abuso della forza possa legittimare la tirannia, cambiarsi in diritto.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Segreteria di Stato*, 1833, protocollo direttoriale 5, n. 15.

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

EDOARDO SUSMEL

FIUME
ATTRAVERSO LA STORIA
dalle origini fino ai nostri giorni.

Mentre la nobile città contesa e assediata aspetta con indomita fede il compiersi del suo destino — che forse l'atto di suprema audacia d'un poeta sta per affrettare — esce questo libro dovuto a uno de' suoi figli, *Edoardo Susmel*, delegato del Consiglio Nazionale, strenuo campione in Italia del diritto di Fiume. Esso è una magnifica dimostrazione, rigorosamente storica e documentata, della millenaria italianità della città del Quarnero; fiamma che mai non languí per volgere di secoli e per avversità di vicende. I piú importanti documenti, come lo statuto ferdinandeo del 1530 e il diploma di Maria Teresa del 1779 che costituiva Fiume *corpus separatum*, sono riprodotti in *facsimile*.

In-8, con 31 illustrazioni. L. 6.—

Padre REGINALDO GIULIANI

GLI ARDITI
Breve storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata

Il padre Giuliani, giovane domenicano e cappellano degli Arditi, pieno di spirito evangelico e di fervore guerresco, fu una delle piú singolari figure della nostra guerra. Nel suo libro, in cui si fonde la sua duplice personalità di sacerdote e di soldato, egli fa la storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata, raccontando la vita ch'egli stesso ha vissuto tra quella giovinezza impetuosa e forte.

Con prefazione di RENATO SIMONI e il ritratto dell'autore. L. 5.—

L'ULTIMA TRACCIA
NOVELLE DI
GUIDO GOZZANO.

Dopo *L'altare del passato*, che mostrò quanto valesse il compianto Gozzano anche come novelliere, ecco un altro volume postumo di novelle. **L. 5.—**

PECCATO
Sette mesi di vita rustica
ROMANZO DI
MICHELE SAPONARO.

Nella penisola Salentina, estrema punta d'Italia su cui alitano i venti dell'Oriente, su questo sfondo luminoso e caldo, ricco di colore in una rappresentazione caratteristica di ambiente regionale e familiare, pieno del senso fisico della vita e della natura, si svolge per cieca convergenza di casi, all'infuori della volontà degli uomini, l'intimo appassionato dramma d'amore di *Peccato*. **L. 5.—**

LE AQUILE
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI.

La fama a cui è salito Virgilio Brocchi con gli ultimi fortunati romanzi fa ora ricercare avidamente anche i primi libri di lui. Per gli ammiratori del Brocchi, ora diventati cosí numerosi, quei primi volumi riescono come novità, in cui si ritrovano con gioia le qualità e gli spiriti dello scrittore prediletto. Dovendosi ristampare *Le Aquile*, romanzo tutto acceso di passione e d'idee, l'autore ha voluto rivedere l'opera sua, e l'ha snellita senz'alterarne le linee, e conservandole l'inobliabile profumo della giovinezza.

Nuova edizione. L. 5.—

Ultimi volumi de

LE SPIGHE

La vigna vendemmiata
Novelle di ANTONIO BELTRAMELLI

La vedova scaltra
Novelle di RAFFAELE CALZINI

Uomini, Donne e Diavoli
Novelle di DINO PROVENZAL

Ciascun volume L. 3.—

LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE

Il giuoco delle parti
IN TRE ATTI.

Ma non è una cosa seria
COMMEDIA IN TRE ATTI.

Il teatro di Luigi Pirandello, che pur va contro ogni tradizione teatrale, si è imposto sulle scene per l'originalità dei motivi e la geniale audacia de' suoi procedimenti inconsueti. **L. 5.—**

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.

« un'ottima figura la religione cattolica, considerata ne' suoi principj e nelle sue pratiche ». Credeva bene però avvertire che alcuni episodi potevano « in chi non astrae » cagionare scandalo. Essi erano: la complicità al ratto di Ginevra a cui sembra tener mano un frate (cap. V.); il delitto atroce di un altro frate, Don Michele, il peggior soggetto del romanzo dopo Cesare Borgia (cap. VII); e soprattutto la trista condotta di Alessandro VI e l'aver egli portata addosso e spedita al figlio l'ostia consacrata come un amuleto (cap. XVI). Inoltre la fine di Ettore, che, stretto nell'armatura, cavalcando, si precipita nel mare dalla cima di certe rocche del Gargano, avrebbe fatto malignare dell'apparizione di S. Michele Arcangelo su quel monte (Conclusione). Anche la morale poteva essere offesa dalle frequenti esclamazioni *per Dio,* dalla tendenza di Ettore al suicidio (cap. IV e V) e dalle imprecazioni orribili che vomita in punto di morte la madre di Pietraccio (cap. XI). Tuttavia, egli era del parere « che l'opera si lasciasse stampare intatta, perché questi difetti svaniscono a fronte delle grandi bellezze morali che servono loro come di confutazione, e perché la mutilazione di uno scritto cosí interessante ed elaborato, che *aveva* di già due edizioni italiane approvate, la seconda delle quali ricorretta dal medesimo autore, *avrebbe potuto* portare a qualche disputa letteraria per parte dell'autore da far molto fracasso e risvegliar di piú la curiosità nel volgo dei lettori, che sono appunto quelli che possono piú restare scandalizzati da qualche tratto arrischiato ».

Ma il Corsini, considerando d'aver fissate delle norme per la ristampa del Masi, e non potersi svisare « in troppe guise il testo originale » del romanzo, il 17 luglio rispose al Bernardini che la Direzione centrale, ad onta della nuova edizione di Torino, non reputava conveniente allontanarsi dalle istruzioni date al censore di Livorno (di cui inviava copia), e credeva il miglior partito quello di prescrivere al Pezzati che modellasse la sua ristampa sull' altra che si preparava dal Masi (1).

Siccome però nelle speculazioni librarie di questo tempo, in cui veniva insufficientemente tutelata la proprietà letteraria, l' editore piú fortunato era il piú sollecito a stampare, il Pezzati avrà fatto capire che gli conveniva precedere e non seguire il Masi; ch'erano disoccupati i suoi operai; e che la censura toscana si rendeva troppo odiosa rifiutando l'approvazione integrale d'un libro riconosciuto innocuo dai censori di Milano e di Torino. Prometteva poi d'attenersi alla seconda edizione riveduta e corretta.

Pertanto il Corsini, dopo un nuovo esame del *Fieramosca,* scrisse ancora al p. Mauro il giorno 22 che la Direzione centrale, avendo potuto convincersi che piú non sussistevano molte delle osservazioni fatte sulla prima edizione, poiché l'autore aveva realmente modificato il suo lavoro, e domandandosi appunto di ristampare il romanzo sull' edizione corretta, credeva potersi recedere dalle istruzioni date alla censura di Livorno.

Nell'autorizzare la ristampa del Pezzati secondo l'edizione di Torino, suggeriva soltanto delle « tenuissime modificazioni », perché gli aveva fatto « qualche impressione » il vedere che nel transunto sostituito nella seconda edizione alla lettera di Alessandro VI a Cesare Borgia s'erano lasciate due « gravissime circostanze », le quali non potevano che recare scandalo ai lettori e avrebbero potuto agevolmente sopprimersi. L' una si riferiva alla morte del cardinale Orsino che il papa *diceva non lontana, avendogli data la polvere per un mese di vita;* l'altra che Alessandro VI *consigliato portasse indosso, a sua salvaguardia, un globetto d'oro con entrovi l'ostia consacrata, simile a quello che si mandava al duca al medesimo effetto.* Non si sarebbe deturpato il pregio dell' opera, togliendo siffatte circostanze; e poiché poco dopo si tornava a parlar della palla d'oro, che il Valentino, per non saper che fare, guardava e riguardava, e se la faceva cadere da una mano nell'altra pensando, con sentimento di disprezzo e di credulità, *al sagramento che conteneva,* e a chi gliel'aveva mandata, era pur necessario eliminare quest'accenno all'ostia consacrata.

Dopo le nuove istruzioni, siccome il governo toscano si regolava per esempi e non usciva, come suol dirsi, dal suo trotto, il Corsini il 22 luglio stesso scrisse al governatore di Livorno, per informarlo della ristampa preparata dal Pezzati e far avvertire il Masi che, ad evitare il caso che il *Fieramosca* venisse alquanto alterato per le diverse correzioni della censura granducale, anche l'edizione livornese doveva modellarsi su quella di Torino, salve le soppressioni prescritte al Pezzati (1).

Se non che il Masi fece sapere che « non tornava piú al suo interesse d' intraprendere la nuova edizione » (2); e cosí la sola ristampa del *Fieramosca,* uscita in Toscana nel 1833, fu quella dell'editore fiorentino.

La quale incontrò ancora delle difficoltà. Perché, come osservava il Tanzini, mentre la prima delle soppressioni, relativa alla morte del cardinale Orsino, poteva eseguirsi senza deturpare il romanzo, le altre invece, o si togliesse tutto il brano concernente la palla d'oro, e i soli incisi relativi all'ostia consacrata, rendevano inesplicabili le smanie e i rimorsi da cui è assalito il Valentino al ricevere di quel dono. Meglio dunque modificare il testo sostituendo alle frasi: *con entrovi l'ostia consacrata, al sagramento che conteneva,* le altre: *con entrovi un oggetto di somma venerazione, a ciò che conteneva.* In tal modo si penserebbe a una reliquia, ad esempio al legno della santa croce; e si eviterebbe lo scandalo, si edificherebbero anzi i lettori « ignari della storia », che sanno esser tuttora costume di molti portare addosso simili oggetti.

Sottoposto all' esame della Segreteria di Stato il nuovo progetto di modificazioni e approvato il 23 luglio, poté finalmente veder la luce l'edizione del Pezzati (1).

A Livorno, nonostante le disposizioni contenute nella lettera del Corsini del 22 luglio 1833, il *Fieramosca* fu nel 1845 ristampato dalla tipografia *La Calliope,* secondo l' edizione torinese e senza alcuna soppressione. Ma a Firenze, ove la censura era piú vigile e severa, l'edizione del Pezzati dové servire di modello alle ristampe fatte da Gaetano Ducci nel 1834 e nel 1838; serví pure a Felice Le Monnier nel 1850; e, quel ch' è peggio, serví a editori ignari dell' esistenza o dei sistemi della censura fiorentina perfino nelle moderne ristampe dei Successori Le Monnier, di Gaspero Barbèra, Adriano Salani, Edoardo Sonzogno ed altri!

ACHILLE DE RUBERTIS.

---

(1) A. S. F., Segreteria di Stato, 1883, prot. dir. 7, n. 30.

(1) *Ivi,* prot. dir. 7, n. 33.
(2) *Ivi,* prot. dir. 8, n. 2.

(1) *Ivi,* prot. dir. 7, n. 38.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Qualità approvata dal T. C. I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
***ITALIA:* *Anno L.* 7,00 — *Semestre L.* 4,00 — *Trimestre L.* 2,50**
***ESTERO:* » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50**
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 42

19 Ottobre 1919.

SOMMARIO

Per il primo della lista, X. — **Il monumento a Vettor Pisani**, POMPEO MOLMENTI. — **Dombey and Son**, DIEGO ANGELI. — **L'America e la Lega delle Nazioni**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *I libri inutili e quegli altri*, G. — *La vittoria dell'Intesa e la Chiesa — La « Società degli Studi italiani » — Per una biblioteca inglese — Un ponte storico sulla Marna — Tocqueville e la letteratura americana — Viaggi d'altri tempi.* — **Commenti e Frammenti:** *Intorno alla stampa del teatro di Giacinto Gallina.* — **Bibliografie.**

Per il primo della lista

Il « Marzocco » è italiano, non fiorentino. Se dunque, per quel dovere che è d'ogni cittadino in questi momenti, consente che uno de'suoi amici vi scriva d'elezioni, vorrebbe però che ne parlasse soltanto per sostenere certi criterii generali, come già tentammo di fare nell'articolo negativo su *Quelli di mezzo*. Certo, nulla è più alieno dall'indole di questo periodico che « la lista »; benché la lista sia — se m'è lecito esprimermi cosí — un male necessario, una conseguenza inevitabile d'ogni discussione elettorale anche alta e spassionata. Può il « Marzocco » senza snaturarsi difendere una posizione; difendere quella posizione sulla quale è rimasto fermo vigile e pugnace durante i quattro anni di guerra. Non potrebbe senza snaturarsi presentare e difendere una lista, né fiorentina né d'altro centro politico. Se fiorentina, anche peggio; perché abbiamo già visto — Dio voglia che ci inganniamo — quanto è difficile, in questa città della critica leggiera e del sorriso scettico, un blocco nazionale che non sia d'associazioni e di partiti, ma d'intelligenze e di coscienze italiane. E non siamo cosí ingenui da credere che potremmo noi fare il miracolo.

⁂

Ma un'eccezione ci sarà lecita? Speriamo di sí, se è vero quel che si dice che ogni regola ha la sua eccezione. E anche se non è vero, aggiungiamo; perché non siamo amici delle frasi fatte. Del resto, non ci mancano ottime ragioni per sentirci autorizzati a dire una parola sulla lista fiorentina. — Sulla lista? — mi direte: — sarà forse una sola? — Oh no: potete esser certi che saranno.... quante saranno. Se il buon senso, se l'amore che tutti ci accora per questa Italia — cosí grande nella sua storia antica e recente e cosí piccola nei suoi « rappresentanti » — valessero quel che dovrebbero valere, le liste e a Firenze e altrove non dovrebbero esser né piú né meno di quattro. Due dei due partiti estremi — il rosso e il bruno — che hanno una fisonomia propria e, supponiamo, distinta. Una dei ruderi, delle cariatidi, dei detriti della decrepita congrega che durante la guerra ghignò, insidiò e tacque — e si vanta d'aver taciuto — congrega che nessun discorso di Dronero riuscirà mai piú a galvanizzare, e che tutti dovremmo per dignità e per decenza cingere d'un fitto reticolato sicché vada alle urne ben isolata e senza pericolo d'infezione per gli altri. La quarta, finalmente, dovrebbe riunire tutti gli altri, che hanno offerto per la guerra il sangue o l'anima; e di questa potevano, anzi naturalmente dovevano essere auspici i combattenti.... Ma le medaglie d'oro sono a Fiume; è a Fiume il generale dall'ampio petto che fumava la pipa fiorentina sotto la mitraglia; e a rappresentare i veri combattenti dalle carni martoriate e cincischiate si sobbarcano qua e là avvocatucci settari che nessuno sa dove e quando abbiano combattuto. Tutto perciò fa temere che la quarta lista, quella che doveva rappresentare la ferma intransigenza negativa contro il bolscevismo pazzo, e la sacra intransigenza positiva per la patria e per la vittoria, si presenti malamente e pericolosamente spezzata in due, con una destra e una sinistra, già « parlamentare » avanti lettera, in un momento che le vecchie divisioni parlamentari dovrebbero — non trovo frase piú delicata — farci schifo. Peggio per chi ne avrà la colpa.

⁂

Ma insomma, nome piú nome meno, una lista quale noi la auguriamo si farà anche qui presso il bel San Giovanni, e conterrà, speriamo, pochi dei vecchi, nessuno dei soliti autocandidati, molti nomi nuovi e puri. Quali non sappiamo, e non li scriveremmo qui se anche sapessimo. Tra le altre ragioni, anche per questa, che non per nulla siamo fiorentini, e anche d'una lista composta e ordinata dalle nostre mani Dio sa quando ci risolveremmo ad accettare la paternità e la responsabilità.... Provvegga chi può e deve: noi la voteremo; e anche se bisognerà chiudere gli occhi, imiteremo i nostri « coscienti » avversari, e chiuderemo gli occhi. Da evitare a ogni costo è un pericolo solo: che della lista sia incerto il significato. E questo pericolo per la brevità del tempo che non permette lunghi dibattiti, per la scarsità di uomini il cui solo nome valga un programma netto e chiaro, per la probabile dolorosa necessità di concessioni e accomodamenti, non si potrà evitare che in un modo solo: scrivendo capolista il nome d'un uomo che col solo nome dica tutto, senza possibilità d'equivoco o di dubbio.

⁂

Il nome di Sidney Sonnino. Di lui come di Cadorna il volgo dei farmacisti non ricorda che gli errori. E ne avranno commessi l'uno e l'altro. Ma come la storia vedrà il ferreo Cadorna nell'atto di segnare — dopo il disastro — con mano ferma la nuova linea della resistenza per la sicura vittoria, cosí vedrà Sonnino nell'atto di tagliare risolutamente i ponti con gli imperi centrali, sventando l'insidia degli « obliqui contatti », e chiudendo fin da quel momento per sempre le porte d'Italia alle calate dei barbari. L'uomo di Dronero ha parlato, alludendo a lui, di ministri « senza coscienza »: qual miglior titolo di gloria per questo vecchio integro e puro, il piú integro e puro dei nostri parlamentari, che non ha mai intrigato né barattato? Dicono che nel suo vecchio collegio di San Casciano non è popolare. Naturalmente: Sonnino è forse l'unico dei nostri parlamentari che eletto non abbia mai voluto trasformarsi in galoppino dei suoi elettori: sempre e soltanto deputato italiano. È taciturno. Non lo loderemo per questo senza restrizioni, ché in piú occasioni durante la guerra una sua parola alta e chiara avrebbe fatto del bene. Ma il suo nome in capolista sarà piú eloquente d'una perorazione dell'on. Orlando, anche senz'altre parole, perché dirà: questa lista è per l'Italia, per la Vittoria, per i giusti frutti della Vittoria. Dicono: — Sta bene; ma ora è urgente ricostruire; il problema finanziario.... — E noi rispondiamo: — Sta bene; ma quale de' nostri uomini politici gli arriva al ginocchio per profonda conoscenza di quel formidabile problema? Quale altro uomo politico, anche in tempi tranquilli, l'ha sviscerato con piú competenza o ha mostrato di temere meno di lui i mezzi rapidi e i tagli dolorosi? quale ha detto piú chiare e piú dure verità, senza preoccuparsi mai del pericolo di restare isolato, pur di aprirci gli occhi? —

La lista fiorentina diventerà, per quel capolista, lista italiana. Quanti nel nostro paese hanno gli occhi non annebbiati da passioni settarie — rosse o nere o dronere — guarderanno a noi, e dall'ansia, dallo spirito di sacrifizio, dall'entusiasmo che porteremo nella lotta, ci giudicheranno. È una posizione, la nostra, di battaglia. Dovremmo esserne fieri....

Un collega di lui nel ministero Boselli, mi raccontava che venuta un giorno in discussione nel Consiglio la proposta di non so qual monumento da erigere in Trento, uno dei Ministri proponeva di soprassedere osservando prudentemente: — Ma se perdessimo la guerra?... — A queste parole Sonnino il taciturno scattò, e rosso in viso e battendo il pugno disse: — Noi vinceremo la guerra. E se non la vincessimo, Trento è e resta italiana: ci penseranno i nostri figliuoli. — Noi vogliamo andare alle urne avendo a capo della nostra lista quest'uomo, che oggi ci dice: — Prevalgano o no gli intrighi de' nemici e de' falsi amici, Zara, Sebenico e Spalato sono italiane. E, se mai, ci pensenanno i nostri figliuoli.... —

X.

Il monumento a Vettor Pisani

Venezia si appresta a dare nuovo onore di sepoltura e di monumento alle ossa di Vettor Pisani nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, il Pantheon delle glorie veneziane.

Le onoranze alla memoria del grande capitano avrebbero avuto l'intendimento di celebrare anche la vittoria dell'Italia nostra, unendo in sacra armonia le antiche glorie alle nuove. Ma ai giorni del valore e del sacrifizio sono seguiti i giorni di una pace pettegola, che sembrano i meno adatti per celebrare eroi. Meglio ricordarne le geste, e forse il ricordo potrà suonare ad alcuni come una rampogna.

Vettor Pisani è il piú buono e il piú puro eroe di Venezia, la cui storia fu pur sí abbondante d'uomini che operarono grandi cose. Nella guerra del 1378 contro Genova, il Pisani fece conoscere il suo valore guidando alla vittoria le navi di San Marco, sconfiggendo gli avversari a Porto d'Anzio, a Cattaro e in altri luoghi. La fortuna, non il valore, lo abbandonò nelle acque di Pola, dove ebbe a patire una terribile sconfitta, che le precedenti vittorie non valsero a fargli perdonare. Richiamato a Venezia, fu processato e condannato per imprevidenza a sei mesi di carcere e all'interdizione, per un quinquennio, dai pubblici uffici.

I Genovesi intanto, imbaldanziti dal trionfo, si diressero coll'armata, sotto il comando di Pietro D'Orsia, verso la laguna veneta e avanzando, con furiosa vertigine di distruzione, posero l'assedio a Chioggia. Dopo una fiera ed eroica resistenza, Chioggia fu presa, e Venezia minacciata da presso. Di proposte di pace i Genovesi non vollero sentir parlare, se prima, com'essi dicevano, non avessero messo il freno ai cavalli, che stanno sulla basilica di San Marco. Il comune pericolo unisce in un solo volere i Veneziani, che, risoluti e concordi, corrono tutti con ardore e prontezza alla difesa. Primo il doge Andrea Contarini, ottantenne, monta sulla sua nave per guidare alla pugna le galere di San Marco. Ma il nome del condottiero, che a tanti danni avrebbe saputo porre rimedio, è susurrato dai soldati; subito il popolo si ricorda del Pisani, corre al carcere e trae fuori in trionfo il capitano gridando: *Viva Pisani!* Ed egli, d'ogni offesa dimentico, risponde: *No, cridé Viva San Marco!*

Usa oggidí una retorica volgare che cerca paragoni e raffronti fra gli avvenimenti moderni e gli antichi, fra gli uomini contemporanei e quelli del tempo passato. Spero di non esser accusato di tal vezzo volgare, se accenno ad una rassomiglianza che vedo e sento fra il puro e modesto eroe veneziano e una grande figura di moderno eroe, Garibaldi.

In ambedue la santa efficacia del dovere: ambedue semplici e animosi, pazienti fra gli oltraggi, umili nella gloria. L'eroe moderno, piú grande pe' suoi fatti, che per gli altrui detti, che dalle balze del Trentino espugnate, risponde al comando di ritirarsi: *Obbedisco,* mi par grande quanto l'eroe antico, che, tratto dal carcere fra le grida di *Viva Pisani,* non d'altro sollecito, se non della patria adorata, risponde: — *No, cridé Viva San Marco!* — Quella voce formidabile, che avea suonato ira e strage, quando il forte guerriero infuriava nella pugna contro il nemico, si fa mite e dolce. Tutto per la patria, niente per sé.

Cridé Viva San Marco! Si direbbe che in queste parole svanissero, insieme a tutti gli orgogli, tutte le passate amarezze, e l'eroismo e l'umiltà si unissero in un mirabile connubio. *Viva San Marco!*

Al grido fatidico, che avea accompagnato le prodigiose fortune della patria, si ripigliano le armi, e alternando l'audacia alla prudenza, si riesce a chiudere i Genovesi in Chioggia, con un assedio, reso piú efficace dalle navi di Carlo Zeno, prode soldato ed esperto capitano.

Chioggia fu riconquistata, e dopo dieci mesi di guerra il vecchio doge Contarini ritornò a Venezia sul dorato Bucintoro. Fu un'apoteosi. Tra la folta di navi e di barche, erano trascinate diciassette galere, rotte, lacere, sanguinose, avanzo della formidabile armata genovese; 4370 prigionieri rendevano piú clamoroso il trionfo.

Vettor Pisani intanto non s'indugiava tra le feste e seguiva sull'Adriatico le sue vittorie contro i Genovesi. Ma, accasciato dalle fatiche, infermò, e fattosi condurre a Manfredonia, si spense il 13 di agosto del 1380.

Appena si sparse la triste notizia, grande fu il dolore tra le ciurme delle galee, perché egli era stato sempre un padre per i marinai. Il corpo del capitano, aperto, vuotato delle interiora e salato, fu chiuso in una cassa impeciata e mandato a Venezia con una barca armata.

Nella città la sua morte fu da tutti sentita come danno pubblico; fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Gli scrittori contemporanei esaltano le virtú di lui, e la perdita, come grande e memorabile, deplorano. Un cronista esclama: *obscuratum est lumen oculorum nostrorum.* La salma fu accompagnata alla sepoltura da una moltitudine dolente: il Doge, la Signoria, tutto il Clero, regolare e secolare, le confraternite delle Arti, gran numero di nobili e tutto il popolo calcato sulle strade e la piazza. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio, in un marmoreo sarcofago su cui fu collocata la sua statua, nel costume degli antichi capitani da mar.

Dopo cinque secoli, caduta ingloriosamente la Repubblica, il monumento dell'eroe fu demolito e disperso in quegli anni di dominazione francese, nei quali tanta parte del nostro patrimonio storico e artistico andò perduta per ignoranza, per incuria, per dispregio. La statua mezzo rovinata, senza l'edicola gotica che la incorniciava e che andò distrutta, finí nell'Armeria dell'Arsenale; le ossa furono pietosamente raccolte e, secondo una tradizione che correva nella famiglia Pisani, trasportate a Montagnana, in provincia di Padova, nell'oratorio del palazzo Pisani.

Questa famiglia patrizia, che oltre alla villa di Montagnana aveva il suo palazzo veneziano a San Tomà, era dello stesso ceppo ma non dello stesso ramo di Vettore, e s'estinse il 28 febbraio 1894 con la contessa Laura Giusti Pisani. Un altro ramo finí, or non è ancora molti anni, con la contessa Evelina Pisani che abitava nella contrada di Santo Stefano. Oggi il nome insigne dei Pisani, patrizi veneti, non vive che nei tre figli del defunto Niccolò e della fu Adriana Grimani, chiamati Pietro, Giorgio e Almorò, tutti nati in Venezia. La loro dimora era a Santa Maria Zobenigo.

⁂

Il conte Vettor Giusti, figlio della contessa Laura Pisani, sentí l'onore e il dovere che accompagnano un nome antico ed illustre. E divenuto proprietario del palazzo di Montagnana manifestò il proposito di restituire a Venezia le ceneri del Pisani. Ma egli non era molto sicuro di ritrovare ancora nel suo oratorio famigliare gli avanzi del gran veneziano. I dubbi e le incertezze dileguarono dinanzi alle ricerche di uno studioso eminente, Vittorio Lazzarini. Il Lazzarini, che ha scritto un'opera su Marin Faliero, nella quale il doge sventurato è dipinto con arte mirabile e con profonda e sicura erudizione, sta preparando sul Pisani un volume non inferiore all'altro, come promettono i saggi finora pubblicati. Fra questi è la storia documentata del monumento, dal decreto del 1807, che ordinava di demolire la chiesa di Sant'Antonio di Castello, fino al giugno del 1810 in cui l'architetto Selva scriveva al podestà di Venezia che anche il monumento Pisani *d'architettura gotica* era stato demolito e proponeva si portasse la statua danneggiata all'Accademia di belle arti. Fu invece deciso che il Selva consegnasse al comando della Marineria la statua, che fu collocata nell'Arsenale. Il 2 luglio 1810 il N. H. Pietro Pisani *implorava* dalla Prefettura dell'Adriatico le ceneri di Vettore, e la preghiera fu esaudita. Il N. H. Pietro fece trasportare il prezioso deposito a Montagnana, e dopo parecchi anni, il 27 gennaio 1825, cosí egli scriveva all'illustre erudito veneziano Emanuele Antonio Cicogna:

« Le ceneri di Vettor Pisani esistono in un mio privato oratorio in Montagnana, dove le feci collocare l'anno 1814.... quando le feci colà trasportare era mia intenzione di erigervi un mausoleo in marmo; ma sospesa per alcune combinazioni una tal mia determinazione mi sono limitato nel farle incassare nel muro, sopraponendovi un quadro con il ritratto di Vettor Pisani che fortunatamente ritrovai in quella mia casa. Onde poi fosse nota la ragione per la quale avevo colà collocata una tal imagine, vi ho annesso un piccolo quadro in stampa nel quale feci copiare l'iscrizione che sta nel mausoleo ora esistente nell'Arsenale. Siccome però la lingua latina non è generalmente conosciuta cosí in poche righe, pure in stampa, ho rimarcate in lingua italiana l'epoche più importanti di questo eroe veneziano. Questo é quanto posso dirle in proposito.... ».

Come conchiusione delle sue pazienti ricerche Vittorio Lazzarini plaudiva al nobile proposito del conte Giusti di restituire le ceneri a Venezia, e consigliava di rifare il monumento, indicando, per il sarcofago e altre parti andate disperse il disegno conservatoci dal Grevembroch nei *Monumenta veneta collecta* (1754).

Il conte Giusti rinnovava l'offerta, accolta con gratitudine da Venezia, e aggiungeva la somma di L. 15.000 per la ricostituzione del monumento, con la guida del disegno del Grevembroch, consigliata dal Lazzarini. Dinanzi al conte Giusti, al conte Grimani, sindaco, e al conte Pellegrini, assessore del comune di Venezia, nel 1914 fu fatta la constatazione dei resti di Vettor Pisani.

Levata da un muro interno del tempietto una cassetta di legno di circa centimetri 70 per 50, sulla quale era scritto *Ceneri di Vettor Pisani,* e riscontrati intatti i suggelli del Dipartimento dell'Adriatico (1814) e della famiglia Pisani, fu aperta la cassetta.

I resti furono trovati in perfetto stato di conservazione; il teschio ha una ciocca di capelli di color biondo-verdastro, ancora attaccati, e molti denti nelle mandibole. Le ossa delle gambe e delle braccia, le costole, le vertebre, in una parola tutta l'ossatura dell'intero corpo appare di persona d'alta statura. I resti dell'eroe furono novamente raccolti nella stessa cassetta, che fu risuggellata.

Il monumento, che è una riproduzione dell'antico, fu compiuto dagli artisti Carletti e Rupolo. Il trasporto delle ossa venerande avrebbe dovuto farsi in questo mese di ottobre.... Non oggi, non oggi. Lasciamo passare la fiera elettorale. Fra la scomposta lotta di ambizioni, di interessi, di passioni volgari, non si turbi la memoria dell'eroe grande e buono.

Pompeo Molmenti.

Numeri unici
del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi .	» 1,00
Sicilia-Calabria . .	» 1,00
Giorgio Vasari . . .	» 1,00
Verdi-Wagner . . .	» 1,00
Pasquale Villari . .	» 1,00
Trieste-Trento . . .	» 1,00

DOMBEY AND SON

C'è un romanzo di Carlo Dickens che è fra i meno popolari e che è certamente uno dei piú belli. *Dombey and Son* non è solamente un lavoro « centrale » nella vita del romanziere inglese: è anche un lavoro di un alto significato nazionale. Per la prima volta forse colui che aveva narrato a casaccio le piacevoli avventure di Samuele Pickwick o che si era ingolfato nelle peripezie romantiche di Martino Chuzzlewitz, aveva avuto una piú compiuta visione dell'arte, aveva voluto dare al suo lavoro un piú profondo contenuto sociale. Perché in questo suo romanzo — scritto intorno al 1840, quando cioè la sua mente era giunta ad una più serena maturità — gli avvenimenti che agitano la vita dei suoi personaggi hanno una importanza secondaria. In fondo a noi importa fino a un certo punto di sapere se Edith Dombey sarà veramente una moglie adultera o se la dolce Florence sposerà all'ultimo capitolo il ben amato Walter Gay. Quello che importa, quello che rimane l'idea fondamentale del romanzo è la solidità della Casa Dombey. Il giorno in cui questa casa fallisce, il romanzo è finito: le ultime pagine hanno solo un valore di liquidazione fatta da un sindaco del fallimento a beneficio dei lettori. E il romanzo rimane cosí dal principio alla fine, il romanzo dell'orgoglio mercantile inglese. Per il grande commerciante Dombey, le tre parole che denominavano la sua ditta « compendiavano l'unica idea che egli si era fatta della vita. La terra era stata creata perché *Dombey and Son* vi potessero commerciare e il sole e la luna perché potessero illuminarli. I fiumi e i mari esistevano solo perché vi navigassero le loro navi. Per loro, l'arcobaleno prometteva il bel tempo; contro le loro imprese si scatenavano le tempeste; ed era unicamente per conservare un sistema di cui loro erano centro, che il sole e gli astri rimanevano inviolati. Ai loro sguardi le abbreviazioni piú comuni acquistavano significati nuovi. A. D. non significava veramente *Anno Domini*, ma piú tosto *Anno Dombey and Son.* » E tutta la vita di Dombey è imperniata in questa idea, sí che per lui la nascita di un figlio maschio acquista l'importanza di un avvenimento nazionale. L'amore esclusivo che egli ha per lui, non è l'amore paterno, è l'amore del capo della ditta che vede perpetuata nel mondo la sua potenza commerciale e il suo nome di grande mercante della City. Essere uno dei potenti di quel formidabile organismo di conquista, è l'aspirazione suprema. Piú tardi, forse, quella potenza procurerà il titolo di baronetto, quello di Lord, magari: ma intanto per giungere a quelli onori bisogna che la *firm* rimanga invincibile e insuperabile. Per fino la soave Fiorenza, la figlia negletta perché femmina e non amata perché inutile alla gloria commerciale della casa, è tutta compresa da quel sentimento e da quell'orgoglio. Cresciuta nel lusso e nella ricchezza ella ignorerà tutto della vita, per fino l'indirizzo della sua casa, ma saprà che gli uffici di suo padre sono nella City, e si renderà conto che « appartenere alla City era veramente un grande onore ». Cosí, quando alla fine del romanzo la casa fallisce per un seguito di sventure coniugali, il vecchio Dombey sparisce dal mondo. Per lui la vita ha perduto ogni interesse e la sua persona ogni ragione di esistere. Fallito, non è piú il *merchant prince*, fallito non è piú una forza viva dell'Impero. Ma anche qui, la tesi del romanziere esce vittoriosa: Dombey non esiste piú, però l'idea sopravvive e sarà proprio Fiorenza, la debole pallida fanciulla sentimentale che la farà trionfare, Fiorenza che sposerà contro ogni volontà di famiglia il povero apprendista il quale a sua volta diventerà il capo di una nuova formidabile ditta. *Dombey and Son* è scomparso, ma *Gay and Son* sta per nascere. *Le roi est mort, vive le roi*: la potenza dell'Inghilterra è assicurata.

Ora se paragonate questo romanzo del commercio inglese, con quel capolavoro balzacchiano che ci rappresenta il commercio francese nella persona di *Cesare Birotteau*, vedrete tutta la differenza dei due popoli e delle due tendenze. Il giorno in cui Dombey fallisce, la sua vita cessa di esistere: il giorno in cui fallisce Cesare Birotteau, comincia per lui una nuova esistenza per ottenere la sua riabilitazione commerciale. Ma Dombey sa di essere un « uomo dell'Impero » mentre Cesare Birotteau è e rimane inevitabilmente l'uomo del suo quartiere. Per l'inglese la famiglia non esiste se non come una forza nazionale, per il francese la famiglia è la sola ragione del suo commercio. Dombey aspirerà alla *knighthood* come al primo gradino di una scala che lo condurrà, a traverso i supremi onori della paria al governo del proprio paese; Cesare Birotteau vorrà la croce della Legion d'onore per pavoneggiarsene la domenica, quando in uniforme di guardia nazionale, porterà a passeggio la moglie lungo i marciapiedi del suo quartiere. Ed è per questo che il fallimento rappresenta per lui un disonore familiare, mentre per il suo collega inglese sarà un disastro della nazione.

Ora, questa visione della società inglese, cosí come l'ha intuita Carlo Dickens, è importante che noi notiamo. La letteratura anglo-sassone rispecchia piú d'ogni altra letteratura l'anima nazionale e il Giudice dell'*Enrico IV* shakespeariano, si trasforma dopo tre secoli nel *Lord Chief Justice* che redarguisce in pieno tribunale il principe di Galles d'allora, il futuro Imperatore delle Indie, colui che nella serie dei re britannici doveva portare il nome non inglorioso di Edoardo VII. Carlo Dickens in pieno fervore vittoriano, intravide la grande forza della borghesia mercantile e aristocratica dell'Inghilterra. Cinquanta anni dopo di lui Rudyard Kipling riprenderà lo stesso tema e ci darà quel suo poemetto della *Mary Gloster* dove con tanta forza è espresso un medesimo sentimento. Anche il suo Sir J. Gloster è un *marchant prince* e anche lui ha un figlio. Ma il grande armatore che può comandare a migliaia e migliaia di operai, la cui bandiera non battuta mai ondeggia trionfante accanto all'*Union Jack* sui « sette mari » del mondo; il baronetto invitato a pranzo dal sovrano, fu al suo tempo un umile operaio, un rude lavoratore, uno *skipper* di ventura che riuscí solo per l'aiuto sereno e leale di sua moglie la dolce Mary Gloster, morta in uno dei suoi fortunosi viaggi e che ora riposa in una tomba di coralli sotto le tiepide onde dei mari del sud. E sul punto di morire egli racconta queste cose a suo figlio, uno di quei *flanelled fools* di Oxford che si gingillano con una quantità di cose degne piú di una sgualdrina che di un uomo *more as a whore than a man.* Ma il racconto non è ozioso: il morente lascia al figlio un'eredità piú preziosa dei suoi milioni. « Ragazzo » gli dice « è arrivato il momento di guardare la vita in faccia. Io ho fatto queste cose: a te il seguire la mia strada ». « L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il suo dovere » aveva segnalato l'Ammiraglio Nelson il giorno della vittoria di Trafalgar. Il figlio di Sir J. Gloster saprà capire le parole del padre moribondo e l'*oxonian* di dieci anni fa si trasformerà nell'eroico ufficiale che doveva condurre i suoi concittadini alla piú grande vittoria di cui possa inorgoglirsi la storia inglese.

Il sintomo è curioso e interessante a essere notato: tanto piú curioso e tanto piú interessante in quanto che a questa ostinata sopravvivenza di una idea letteraria risponde armonicamente la vita della nazione. Un mese fa era la figlia del duca di Connaught che sposava il Maggiore Gibbs, figlio di quel *Gibbs and Son*, che un secolo e mezzo fa fondava la grande ditta dei saponi di lusso: pura aristocrazia della City, come si vede, senza titoli e senza cavalierati, ma solida, forte invincibile come l'attività commerciale inglese. Oggi è l'intiera classe borghese che insorge contro lo sciopero dei ferrovieri e memore dell'aneddoto della guerra servile, forte della sua forza e sicura del suo potere, si arma delle armi piú legittime e fa sentire ai nuovi sbandati che ella è ancora quella che guida. Contro la lotta, la lotta; contro la violenza, la violenza: la sfida è accettata, e ancora una volta sono i *Dombey and Son*, sono i *Sirs J. Gloster* che hanno trionfato dimostrando, se ve ne fosse stato di bisogno, la falsità del terrore borghese di contro al pregiudizio proletario.

La fiaccola è sempre accesa ed è passata in buone mani che sapranno tenerla saldamente. Il vecchio Dombey può riposare tranquillo e con una borghesia come quella ognuno di noi potrebbe ancora accordarsi.

Diego Angeli.

FRANCESCO CASNATI
Paul Claudel
e i suoi drammi
Prefazione di Giuseppe Èllero.
COMO - V. Omarini, editore

L'AMERICA
e la Lega delle Nazioni

La notizia secondo la quale la Lega delle Nazioni si costituirebbe senza l'intervento degli Stati Uniti è piú che probabilmente una di quelle voci infondate che corrono in questi giorni, non si sa per quali reconditi fini, nella confusionaria e delusiva sezione dei nostri giornali ove si tratta la politica estera. La non partecipazione dell'America alla Lega costituirebbe un colpo mortale non solo per il Presidente Wilson che l'ha propugnata con tanta ostinatezza, ponendola a caposaldo della sua politica estera, ma per la Lega stessa, la quale non potrebbe sostenersi in piedi in alcun modo se alle Potenze europee ed asiatiche dovesse venir meno l'appoggio degli Stati Uniti, sia pur per il solo esame degli infiniti problemi che il Trattato di Versailles ha trasmesso per una risoluzione alla Lega.

La voce che i nostri giornali hanno raccolto proviene evidentemente dal fatto che fervono oggi piú che mai in America, dopo il giro oratorio del Presidente Wilson per i varî Stati dell'Unione, le polemiche pro o contro la Società delle Nazioni, quale l'hanno disegnata i plenipotenziari di Versailles. Il Presidente non è riuscito a comporre l'unanimità dei consensi intorno al progetto da lui tanto accarezzato, anzi è riuscito a sollevargli intorno piú dubbi e intorbidamenti di quello che probabilmente presagissero gli avversari stessi del concetto generico di Società delle Nazioni. Invano il Presidente, durante il suo giro oratorio, ha cercato di difendere il disegno della Lega gettando un po' di spavento tra i suoi connazionali con la prospettiva dell'inevitabilità di nuovi armamenti e di nuove guerre nel caso che gli Stati Uniti non ratificassero il progetto da lui sostenuto. L'opinione che appunto la Lega, quale è stata di fatto progettata, non possa riuscir ad altro che a fomentare nuove guerre, e ad implicarvi gli Stati Uniti, è venuta tutt'altro che cancellandosi e l'hanno rafforzata certe rivelazioni dell'ultima ora, quelle del Bullitt, secondo le quali verrebbe confermato che il disegno di Lega approvato dal Presidente non è quello che egli sulle prime aveva posto sulla carta, ma è di schietta origine britannica, essendo dovuto sopratutto alle fatiche personali di Sir Robert Cecil.

Qualche parte dell'opinione pubblica americana resta contraria alla Lega perché resta diffidente verso l'Inghilterra. Se ne hanno nuove prove ogni giorno. Il fatto che l'Inghilterra debba aver nella Lega sei voti, cioè quello dei suoi Dominî, oltre che quello suo; mentre all'America non deve spettare che un voto, non pare ancora ammissibile. Questo, secondo molti americani, segna patentemente la superiorità dell'Inghilterra sull'America e prova che la Lega delle Nazioni non può esser utile che alla Gran Bretagna. Ma non si comprende, in verità, perchè i Dominî britannici dovrebbero venir esclusi dal far sentire la loro voce nelle assemblee della Lega. Essi costituiscono delle nuove nazioni democratiche le quali non hanno alcun interesse, anzi ne hanno uno contrario, a fare il gioco della Madre Patria nel campo della politica internazionale e soprattutto dell'intrigo internazionale. Il loro massimo desiderio è appunto quello di venir ammessi distintamente alla Lega perché la loro voce si dissoci da quella dell'Inghilterra e perché il loro diritto di maggiorità venga universalmente riconosciuto. Essi nella Lega vogliono aver la possibilità di votare anche contro la Madre Patria, ove questa pensasse di involgerli in una politica che conducesse di nuovo alla guerra e credesse ancora di poter prendere decisioni supreme senza prima interpellarli e tener conto della loro volontà.

Coloro che combattono in America contro l'ammissione dei Dominî britannici alla Lega delle Nazioni, anche se dicono di far ciò in nome dei principî democratici, per opporsi all'imperialismo britannico, in realtà seguono una politica reazionaria e non si accorgono di fare un giuoco imperialista. I principî di democrazia, di autodecisione ecc. in nome dei quali la guerra è stata combattuta, richiedono infatti che le giovani autonome nazioni britanniche si affaccino finalmente e separatamente sulla scena del mondo politico. È quello, del resto, che richiedono molti democratici di buon senso, i quali, ad esempio, si domandano con qual diritto gli Stati Uniti potrebbero vietare al Canadà di partecipare alla Lega delle Nazioni.

Ma non è facile scendere a pieno nel groviglio delle opposizioni americane alla Lega delle Nazioni. L'idea della Lega ha avuto la disgrazia di esser presentata dinanzi ad un mondo politico travagliato ancora da profondi dissensi di partiti e da odî personali, e davanti ad una popolazione per entro la quale si differenziano e si dibattono ancora le varie correnti nazionali che hanno reso cosí cauta e lenta la preparazione americana alla guerra. Per quel che riguarda queste correnti, è chiaro che giovi ai loro fini polemici accomunare il nome dell'Inghilterra al progetto della Lega per attaccar l'una nel nome dell'altra. Inoltre l'aver voluto il Presidente Wilson includere decisamente la Lega nel Trattato di pace può — come abbiamo veduto altra volta — aver servito a scagionare Wilson di fronte a se stesso nel pensiero che il tribunale d'appello della Lega sarebbe riuscito a raddrizzare i torti del Trattato di Pace, ma ha naturalmente e quasi meccanicamente fatto rivoltare contro il progetto di Lega anche molti di quei sinceri democratici, oltre tutti quei repubblicani antiwilsoniani, che sono rimasti tanto scontenti del Trattato di Pace.

Ma altri motivi vengono certo ad unirsi a quelli fin qui menzionati nel fomentare l'avversione americana contro la Lega, e specialmente la contrarietà assoluta di gran parte degli americani a venir meno alla dottrina di Monroe, a rinunciare al proprio isolamento; come se la guerra non avesse già abolito per sempre e fatalmente questo isolamento. Ma ve n'è forse un altro piú recondito, ma non meno importante se vogliam credere a quanto scriveva di recente nella *Round Table* uno scrittore che con rara competenza e con acume singolare si è occupato dei problemi americani. Trattando dello sviluppo politico ed economico degli Stati Uniti, questo scrittore affermava che la vera causa della campagna che certi gruppi vengono conducendo contro la Lega ed il Presidente è una causa finanziaria. Molti interessi industriali americani verrebbero danneggiati o si vedrebbero in pericolo se la Lega delle Nazioni li costringesse a venir comunque sotto un controllo internazionale. Lo stesso interessamento alla dottrina di Monroe non sarebbe in gran parte che un interesse di sfruttamento commerciale che potrebbe soffrire da ogni specie di ordinamento internazionale degli affari del mondo. Questo spiegherebbe l'atteggiamento di senatori come il Knox e il Penrose e degli altri senatori rappresentanti gli interessi industriali che si stendono da Boston a Chicago, e questo — si potrebbe osservare — varrebbe anche a scagionare il Presidente Wilson dell'accusa che gli si fa tanto facilmente in Europa di volere la Lega delle Nazioni per asservire industrialmente e commercialmente l'Europa all'America!

A malgrado di tutte le campagne contrarie, l'idea della Lega trova però in America sostenitori poderosi e l'ex-Presidente Taft, che è stato un accorto seguace della politica wilsoniana, in una intervista da lui concessa in questi giorni ha ben chiarito su quali larghi strati sociali l'idea della Lega si sia imposta e possa contare. Sono per la Lega — egli ha detto — in primo luogo gli uomini di Chiesa e i ministri del Vangelo; poi i laburisti rappresentati dalla Confederazione americana del Lavoro, i quali tutti sono in favore della Lega, meno una piccola minoranza di irlandesi che, al solito, si scusano di militar contro la Lega dicendo che essa non può esser nulla di buono essendo sostenuta dall'Inghilterra. Si può dire che l'unanimità dei socialisti moderati e riformisti sia in America per la Lega, mentre le sono contrarî i bolscevichi e gli estremisti d'ogni denominazione come i *Sinn Feiners* irlandesi. Costoro proclamano che la Lega è una semplice combinazione capitalistica e perciò la avversano. Il terzo grande elemento in favor della Lega è costituito dalle grandi organizzazioni femminili. Concludendo, il Taft si è mostrato ottimista riguardo alla ratifica della Lega delle Nazioni da parte degli Stati Uniti. Tutto il partito democratico è favorevole alla Lega, meno rarissime eccezioni; il partito repubblicano, a malgrado delle sue ostilità al Presidente, nella sua grande maggioranza è teoricamente favorevole alla Lega, anche se non approva il meccanismo che è stato ideato per farla funzionare. La grande massa della popolazione, poi, specialmente dopo il giro oratorio del Presidente, magari senza aver capito a fondo il funzionamento e la portata della Lega, le è favorevole per la semplice e naturale ragione che ha bisogno di pace e perché — come prosegue l'ex-Presidente Taft — crede che il progetto sia un onesto tentativo, da parte delle nazioni interessate, per evitare guerre future. È quindi estremamente probabile che, lungi dal distaccarsi dalla Società delle Nazioni, l'America la ratificherà, ratificando il Trattato di Versailles.

Ma, come ebbe a dire in uno dei suoi ultimi discorsi Sir Robert Cecil che della Lega è stato uno dei massimi patroni, la Lega, cosí com'è stata formulata, non sarà nulla se dentro il suo organismo i popoli stessi non spireranno un anelito d'amore, una vo-

S. LATTES & C. - Editori
Librai della Real Casa
Via Garibaldi, 3 - Piazza Castello
TORINO

TEATRO, CRITICA, POLEMICA

ALFREDO SARTOLIO

Teatro Femminista

Volume del massimo interesse pei cultori dell'arte e della critica drammatica, e per coloro che seguono il pensiero femminista.

Alcuni fra i primi giudizi della critica:

.... ammirabili, forti drammi, ai quali auguro che il pubblico e i critici spassionati rendano piena giustizia. Le pagine sul *Teatro e la morale sessuale* sono piene di sagaci osservazioni e animate da un alto intendimento innovatore.
GUIDO MAZZONI.

.... saggi interessanti, scritti con scioltezza e con conoscenza di causa da un autore che ha studiato il suo soggetto e non lavora pel teatro coll'ingenuità presuntuosa e facilona di cui molti giovani scrittori dan prova.
H. (*I Libri del Giorno*).

.... è un libro di fede e di studio. Tutta la parte critica, che ne occupa una buona metà, è veramente notevole per l'equità e l'acutezza dei giudizi che rivelano uno spirito colto e sereno, e può esser letto con godimento. Vi è amore di ricerca, originalità di vedute, onestà e coraggio.
P. DE GIOVANNI (*Il Sec. Ill.*).

Bellissimo volume di 350 pagine, che si spedisce contro cartolina vaglia di L. 7, agli Editori
S. LATTES & C. - TORINO.

Luigi Pampaloni
EDITORE-FIRENZE
Via Guelfa, 30 - Casella Post. 268

È pubblicato il I Volume della « Collezione d'Arte »

Leonardo da Vinci

La Vita di Giorgio Vasari
nuovamente commentata e illustrata con duecento tavole
a cura di GIOVANNI POGGI

Prezzo LIRE CENTO

Il volume contiene la Vita di Leonardo scritta da Giorgio Vasari, con un ampio commento, una nota sui manoscritti di Leonardo, piú di duecento tavole in fototipia con riproduzioni dei dipinti e dei disegni di Leonardo, le annotazioni alle tavole e compendia infine i risultati dei piú recenti studi sul multiforme artista.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:

LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani

Lussuoso volume di 350 pag.
con 12 illustrazioni fuori testo L. 8.

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno della sua terra, che ne divise gl'ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl'italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

lontà ardente di collaborazione e di comprensione. I popoli debbono essi fare in modo che la Società delle Nazioni non risulti una vuota macchina burocratica e una ingannevole finzione diplomatica. Ora, per quello che riguarda l'America, se gli strati sociali di cui abbiamo parlato sono veramente favorevoli alla Lega, c'è da attendersi che gli Stati Uniti, a malgrado di tutti i loro torbidi economici e politici, abbiano ad iniziar per essa una delle piú significative e trascinanti campagne di propaganda, fino ad imporne al paese non solo la forma, ma anche lo spirito.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

I libri inutili e quegli altri.

Cesare Levi pensa che si stampino molte commedie inutili. È un'opinione rispettabile, anche se non concordi con quelle — pure rispettabilissime — degli autori e degli editori.

La mia opinione — se qualcuno desiderasse di conoscerla — è che i libri inutili, di recentissima impressione, non c'è bisogno di andarli a cercare fra le commedie. E quando si dice commedie si dice tutto fuori che commedie: e cioè episodi, grotteschi, avventure colorate, sogni, incubi: ogni malinconia ed ogni allegrezza della terra e del cielo: con assoluta prevalenza della malinconia. E quando si dice commedia inutile, si dice libro due volte inutile: di un superfluo a quadrato. Perché la «radice» dell'inutilità fu la rappresentazione: nel senso matematico e nel senso metaforico.

L'inutilità dei nuovi libri che si stampano trionfa di tutti gli ostacoli che deficienza di materie prime e altissimo costo della mano d'opera dovrebbero opporre — provvidenzialmente — al getto continuo. Se i ragionamenti dei tecnici oggi dovessero aver ragione, fra le infinite difficoltà della produzione libraria contemporanea, sí e no, si dovrebbe arrivare a provvedere la nazione di quel tanto di *Divine Commedie* che fosse giudicato indispensabile per i bisogni spirituali del paese.

E invece! Piú un libro è inutile, piú siete sicuri di vederlo stampato: di trovarlo nelle vetrine del compiacente negozio: di sentirvelo offrire dallo zelante commesso. Per il nuovo libro inutile c'è la carta che manca per la ristampa utilissima: la possibilità del commercio e dello smercio che si nega a libri-base desiderati da infinite persone che ne sentirono parlare o li intravidero nelle biblioteche pubbliche e private senza mai riuscire a metterci le mani sopra con una presa di possesso definitiva. Il fenomeno è diventato preoccupante: tanto piú preoccupante da quando la guerra ha aumentato il numero dei lettori. I fautori delle biblioteche popolari hanno protestato con l'effetto che suole ottenere ogni protesta seria e ragionevole. Zero.

C'è chi ha girato tutti i negozî dei librai in una grande ricca e intelligente città italiana e non è riuscito a trovare una copia delle *Vite* di Giorgio Vasari: vecchio utilissimo libro che, come tale, ha il doppio torto di non essere una novità e di non essere inutile. C'è chi ha creduto di potere procurarsi facilmente in una città che fu già capo del mondo una delle piú famose tragedie di Shakespeare (in una buona traduzione italiana, perché il disgraziato non avrebbe potuto leggerla nel testo) e ha perduto ogni speranza di vedere esaudito il suo onesto desiderio. C'è chi avrebbe voluto mettersi al corrente di certi prodotti del romanzo e della poesia italiana maturati nel decennio che precedé la grande guerra e non può perché sono diventati rari e introvabili come oggetti di scavo. *Tutto esaurito!* La mèta suprema degli organizzatori dei pubblici spettacoli sembra diventata l'insegna prediletta, la bandiera piú cara agli stampatori italiani. Tutto esaurito e tutto, naturalmente, in ristampa. Soltanto si tratta di ristampe ipotetiche, nebulose, senza determinazione d'anno e neppure di secolo. Leggeranno i posteri....

Ma intanto a noi — compenso magro e non richiesto — toccano i libri inutili. A volontà. Piú numerosi forse che avanti la guerra. Con la sola differenza che l'inutilità poetica ha ceduto il campo all'inutilità prosastica. I volumetti di versi, quei cari volumetti che rappresentavano l'omaggio doveroso reso allo spirito da infiniti alunni delle Grazie (che potevano essere, indifferentemente, scolari di liceo o studenti di università) prima di cedere alle dure necessità della materia — un cancellierato di pretura o un posto di agente daziario — o il prodotto dell'ingegno femminile di tutte le età e di nessuna scuola, sono andati scomparendo. E infieriscono le prose. Elocubrazioni personali, personalissime sui problemi fondamentali dell'essere: quasi tutte innestate sui ricordi, impressioni, echi del cataclisma mondiale a cui assistemmo allibiti: dissimulate fra le pieghe autobiografiche di un diario che non è diario, di un racconto che non è racconto, di un romanzo che non è romanzo. Confessioni non richieste; variazioni infinite di un tema che ricorre con esasperante monotonia; distinte soltanto dalla marca: prima, seconda, terza e inferiori qualità: marca che varia coi precedenti letterarî dell'autore e con l'importanza dell'editore. Incommensurabilità di termini fra la grandiosità degli eventi che danno occasione alle variazioni e la piccolezza dei commentatori. Ma, sopratutto, l'inutilità del commento: amaro, acido, entusiasta, soddisfatto, iracondo, roseo e, sempre, egualmente opaco. Per un volume di fresche impressioni immediate e di luce, una biblioteca di nebbia.

E intanto i lettori che ci affogano cercano, invano, quegli altri.

G.

✱ **La vittoria dell' Intesa e la Chiesa.** - Dopo il trionfo della formula «libera Chiesa in libero Stato», ormai sorpassata da un cinquantennio di esperimento liberale, la civiltà cristiana può segnare la nuova vittoria con il motto «libera Chiesa in libera Europa». Come la caduta del potere temporale ebbe conseguenze dai retrivi insospettate per il prestigio del pontificato nel mondo cattolico, cosí oggi la Chiesa può compiacersi che siano crollati quei troni che sembravano il suo piú saldo sostegno. Ci suggerisce queste considerazioni un articolo della *Revue des Deux Mondes* che dimostra la verità del paradosso. La Chiesa romana, a faccia dei frantumi della monarchia absburghese, della Germania vinta, della Russia sconvolta, può guardare con fiducia lo spettacolo dell' Europa novella che risorge dalle rovine del passato. Georges Goyau crede che essa possa profittare degli ultimi rivolgimenti per l'unione delle credenze che è, in sostanza, la forma piú elevata di una Società delle Nazioni. La Chiesa può sorridere al nuovo mondo che, talvolta senza saperlo, la pensa come lei e, senza volerlo, parla ancora il linguaggio del Vangelo. Le affermazioni sono dimostrate dai fatti. La guerra ha fatto cadere con la Germania e con la Russia le grandi Potenze che, secondo la concezione medioevale, reclamavano per sè il vicariato temporale da Dio. Al contrario, oggi la Chiesa vede vittoriosi quei paesi che considerano con rispettosa simpatia l'idea cristiana, anche se non le conferiscono una consacrazione officiale. La resurrezione della Polonia, dalla Chiesa sempre ardentemente desiderata, assicura al cattolicismo una sentinella avanzata alle porte d'Oriente tra il mondo slavo e il mondo germanico. I messaggi del Presidente Wilson hanno piú di un'idea comune con le allocuzioni del Pontefice, e il «punto fondamentale» di Benedetto XV è quasi identico al quattordicesimo dei punti famosi. Sotto i portici del nuovo edificio di Ginevra, dove la Società delle Nazioni terrà le sue assise, c'è posto tanto per l'internazionalismo cattolico quanto per quello socialista, se pure la prudenza delle cancellerie ha tenuto lontano l'uno e l'altro dal tavolo delle conferenze. La scuola liberale italiana, che sciolse la questione romana nel duplice interesse della nazione e del cattolicismo, si compiace di questi progressi dell' idea cristiana; ma non può accogliere nelle sue estreme conseguenze la tesi della *Revue des Deux Mondes*, che disconoscendo, senza parere, il significato della legge delle guarentigie, conchiude con l'augurio che la «situazione materiale del pontificato» sia modificata a beneficio dell'Italia e dell'Europa, e che la terza Roma, resuscitando la «pax romana» dell'antichità, inviti il mondo a collaborare con lei «per offrire lo spettacolo del papa libero sotto l'egida delle libere nazioni».

✱ **La «Società degli Studi italiani»,** che tanto contribuí al ravvicinamento tra la Francia e il nostro paese, ha una storia degna di essere conosciuta, oggi specialmente che è compiuto il voto degli italianizzanti. Lo storico è il fondatore stesso dell'Associazione: Charle Dejob, la cui narrazione, pronta fino dal 1910, vede oggi soltanto la luce, come opera postuma, per cura di un continuatore del suo apostolato. Anche al figlio, Lucien Dejob, caduto in una fazione guerresca dopo di aver combattuto in Italia, la morte aveva impedito di divulgare nei due paesi la storia dell'opera svolta dalla Società per la compenetrazione delle due culture. Fervido amico dell' Italia, il Dejob, ebbe sempre in cuore due passioni: il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia e il distacco dell'Italia dalla Triplice Alleanza. L' idea dell' Associazione sorgeva quando i tempi correvano piú contrari a coltivare le simpatie tra le due nazioni latine. Infatti, il Dejob si induceva a colorire un suo antico disegno nel 1894, poco dopo i fatti di Aigues-Mortes, mentre Crispi sempre piú si stringeva alle Potenze centrali. Il Dejob nei suoi viaggi in Italia vide giusto quando rilevò che l'ignoranza dei francesi per il movimento della cultura italiana era una delle cause principali che avevano alienato dalla Francia le simpatie del nostro mondo intellettuale. Egli non dubita di confessare, come indice dell'ignoranza francese a nostro riguardo, che a tempo del suo primo soggiorno in Italia, nel 1877, gli era ignoto anche il nome del Carducci. La Francia era sempre al Leopardi; gl' intellettuali ignoravano completamente lo sforzo vigoroso che aveva condotto l'erudizione italiana all'altezza di quella tedesca. Il Dejob in una conversazione col D'Ancona aveva capito che cosa significassero queste sue parole: «avete notato che Petit de Julleville nella sua opera sul nostro teatro del Medioevo non cita nemmeno il mio studio sulle *Sacre Rappresentazioni?*». Sorta, dopo queste constatazioni, la Società degli Studi italiani prosperò rapidamente in Francia per la quantità e l'autorità delle adesioni e svolse un'azione di propaganda, i cui resultati sono ampiamente esposti nell'opuscolo citato al quale rimandiamo i lettori desiderosi di sapere per quali vie si sono incontrate le nazioni sorelle. Conviene, cosí a noi come ai francesi, questa lettura, perché sarebbe un atto ingiusto tributare tutta la riconoscenza agli operai dell'ultim'ora, che la tradizionale simpatia hanno trasformata in fratellanza d'armi.

✱ **Per una biblioteca inglese** all'Istituto Britannico, W. Ashburner traccia i criteri di scelta; i quali, oltre che ottimi consigli per chi formerà quella collezione di libri, sono anche un programma di buoni studi sulle relazioni dei due paesi. Infatti lo scrittore in quanto desidera che la biblioteca in formazione corrisponda a fini precisi, mette in evidenza quegli aspetti del pensiero inglese che meglio riflettono la vita italiana. Gli studiosi — scrive nella *Vita Britannica* — che probabilmente ricorreranno alla progettata biblioteca si dividono in due categorie: quelli che desiderano di studiare la vita, la letteratura e le istituzioni inglesi, e quelli che ricercano le autorità inglesi per i propri studi di storia e di letteratura italiana. Nei primi prevale l'interesse per quelle manifestazioni che sono meno efficacemente rappresentate nel movimento intellettuale del proprio paese. Ma chi ricerchi le divergenze tra la storia italiana e quella inglese, non troverà negli ultimi quattro secoli, un contrasto piú vivo di quello costituito dal fattore religioso nei due paesi. Cosí gli studi di storia religiosa invoglieranno particolarmente gli studenti dell'istituto, che dovranno trovare nella biblioteca gli strumenti necessari alla ricerca. Non c'è nazione dove, come in Inghilterra, il movimento religioso sia stato rappresentato con tanta fioritura di opere letterarie. Per l'altra categoria di studiosi, indirizzata a vedere le cose nostre nelle testimonianze inglesi, riuscirà utilissima una buona raccolta di fonti medioevali inglesi, possedute incompletamente, a serie, dalle biblioteche fiorentine; tra le quali citiamo quella dell'Archivio di Stato affinché gli studiosi sappiano dove possono trovare la collezione completa dei Calendari di Carte di Stato e quella delle Cronache e Memorie, riguardanti la Gran Bretagna e l'Irlanda, comunemente note col nome di Rolls Series. È una collezione inglese che corrisponde al Muratori italiano. Opportunamente è richiamata l'attenzione sui libri dei viaggi inglesi in Italia, che vanno scomparendo dal mercato librario. Non possiamo seguire l'Ashburner nella sua rassegna dei piú celebri viaggiatori; basti ricordare che il piú remoto viaggio è quello dell'arcivescovo Sigèrico che andò a Roma nel 990 e lasciò una lista dei luoghi dove passò la notte, tanto nell'andata come nel ritorno. Anche i viaggiatori diretti in Terra Santa solevano attraversare l'alta Italia, lasciando descrizioni importanti delle città incontrate nell'itinerario. Il libro del Dalington, *Studio sullo Stato del Granduca di Toscana,* è bene adatto a chiudere la rassegna, perché è il primo tentativo di ritrarre una qualsiasi parte d'Italia dal punto di vista economico e sociale, prima d'allora riguardata soltanto come un museo d'antichità. E a quel modo, con quel criterio, che oggi l'Italia vuole essere visitata e giudicata dagli stranieri.

✱ **Un ponte storico sulla Marna.** - Alla recente commemorazione della prima vittoria della Marna non sono stati estranei gli Americani, che con un monumento durevole vogliono tramandato il ricordo della fratellanza delle armi. Costoro a Château-Thierry hanno posto la prima pietra del ponte che si propongono di costruire, in sostituzione di quello distrutto durante la guerra. Ma anche il vecchio ponte aveva una storia, che la *Semaine littéraire* riferisce da un libro recentissimo dove M. Pilot ha narrato le vicende di quella riviera famosa: famosa per la guerra e per il nome del La Fontaine. L'inverno del 1659 era stato fatale al ponte che unisce la città al sobborgo di Marna: gli straripamenti continui e le piogge persistenti l'avevano travolto con gran dolore del La Fontaine che amava grandemente la sua città natale. Amico del ricchissimo soprintendente Fouquet, egli cercò di impietosirlo in favore del ponte e gl'indirizzò una ballata con questi versi: «Chaussée et pont s'en vont à la voirie. — Depuis dix ans nous ne savons comment. — La Marne fait de siennes tellement, — Que c'est pitié de la voir en colère. — Pour s'opposer a son débordement — L'argent surtout est chose nécessaire». Infatti la città era povera; ma l'invito del poeta fruttò diecimila scudi: il re fece il resto. Il ponte, ricostruito per iniziativa del poeta, fu incendiato il 12 febbraio 1814, giorno della battaglia di Château-Thierry; le riparazioni di Napoleone ne assicurarono la durata fino all'ultima guerra. Una nuova storia comincia col ponte che oggi risorge e che testimonierà, con la nazionalità dei costruttori, l'intervento vittorioso dell'America.

✱ **Tocqueville e la letteratura americana.** - I popoli della vecchia Europa, ancora dominati dalle forme dell'antica civiltà, si domandano, con un senso d'angoscia quale sarà il punto d'arrivo di questa cavalcata nell' avvenire al seguito dell' America, che è la massima trionfatrice della guerra. La letteratura, come riflesso delle condizioni generali della vita e del pensiero, è il punto in cui piú si affissano gli occhi degli astrologi. Uno di questi è Georges Batault, che nel *Mercure de France,* senza aver l'aria di indovinare il futuro, cerca di desumerlo, secondo le leggi della filosofia della Storia, dall'esame del passato: di quello, cioè, che è stato fino a oggi la letteratura americana. Ma ciò che piú colpisce nel suo metodo è il fatto che, anziché seguirla nelle sue manifestazioni, preferisce avvicinare i giudizi di un recente critico americano, Vincent O' Sullivan, a quelli che ottant'anni prima formulava il Tocqueville nel suo capolavoro *De la Democratie en Amerique*. La coincidenza dei giudizi, a tanta distanza di tempo, permette di sospettare che siano irrevocabilmente fissati i caratteri della letteratura americana. Il Sullivan e il Tocqueville convengono nel carattere subalterno di quella letteratura rispetto ai modelli inglesi, nella definizione del gusto che sdegna la grave emozione e preferisce il romanzo superficiale, nell'industrialismo per cui l'autore è quotato a seconda dei dollari che ricava dalle sue edizioni. La concordanza dei due critici è luminosamente dimostrata dai passi respettivi che il Batault mette a confronto. Nell'ora in cui gli Stati Uniti si pongono alla testa delle nazioni progredienti, l'impotenza della letteratura americana, il suo carattere subordinato e mercantile, le sue forme di industrialismo democratico, la sua accettazione servile della legge del numero, la sua preoccupazione di piacere a ogni costo piegandosi ai capricci di una clientela enorme e mediocre, tutte queste abdicazioni, tutte queste transazioni, rilevate dal Tocqueville ottant'anni fa e deplorate oggi dal Sullivan, consentono le piú malinconiche previsioni, le piú legittime diffidenze per questa marca della civiltà universale.

✱ **Viaggi d'altri tempi.** - Ai parigini che, cessata la guerra, prendono i grandi espressi europei e tornano a vagare pel mondo, *Les Annales* consigliano, in vece del tradizionale Boedeker, una guida vecchia di un secolo. L'esumazione non è suggerita da considerazioni di nazionalismo librario, perché l'autore della *Guide des voyageurs en Europe* è un cittadino di Gotha, il Reichard, che nel 1806, «da buon amico degli uomini, desideroso di partecipare ad essi le cognizioni acquistate con l'esperienza», piú che tracciare un itinerario, informava i contemporanei sui modi e le condizioni del viaggiare. Se il suggerimento degli *Annales* può sembrare un' ironia al viaggiatore moderno, l'opera in tre volumi, stampata a Weimar, può riuscire utile a temperare le impazienze di chi soffre delle peggiorate condizioni del viaggiare, come per un ritorno assoluto alle condizioni d'un secolo fa. Piú disagiato il cammino; ma chi correva il mondo a quei tempi era ben diversamente preparato a trarre il pieno godimento dalle sue impressioni di viaggio. Il Reichard ritiene necessario che il «turista» prima di salire sulla posta abbia imparato a fondo «la storia naturale, la meccanica, la geografia, l'agricoltura, le lingue, il disegno, la musica». Condotta a buon punto questa preparazione e combinato l' itinerario, sarà indispensabile al viaggiatore «procurarsi la lista delle industrie che si trovano nelle città del suo percorso, con il numero degli operai, la loro età, la loro condizione, e con la quantità delle materie prime». In tutte le borgate e i villaggi da traversare «sarà necessario informarsi dell'accrescimento o della diminuzione della popolazione e delle cause che determinano il fenomeno». Tutte le prescrizioni pratiche son note a chi ha sentito raccontare dai vecchi i preparativi d'un viaggio: pistole, testamento, medicinali, un domestico con qualche cognizione di chirurgia; ma il viaggiatore, se oggi può ridersi dei consigli del buon Reichard, che con inverosimile meticolosità, aiuta il «turista» anche nella preparazione del suo bagaglio, ha sempre molto da invidiare ai primi lettori della *Guide des voyageurs*. Oh classici viaggi d'un tempo, di un'aristocrazia intellettuale adusata alle poste sgangherate, ma capace di sentire la bellezza e di conservarne le immagini nel cuore! Ben tornino le vecchie Guide in questi tempi di mercantilismo viaggiante, e sian modello alle nuove!

COMMENTI e FRAMMENTI

Intorno alla stampa del teatro di Giacinto Gallina.

Signor Direttore,

Chiamati in causa dall'articolo di Cesare Levi, «Commedie che non si stampano» pubblicato nel *Marzocco* del 12 corr., dobbiamo domandarle un po' di spazio per una breve risposta.

Non per polemizzare con lui intorno al giudizio ch' egli dà di qualche commedia da noi pubblicata, perché la discussione potrebbe esser lunga. Ognuno giudica con la propria testa, ed è forse un po' presto per dire se abbia ragione il Levi di condannare quella che egli chiama «la nuovissima scuola drammatica italiana», o se abbiamo ragione noi di averne pubblicato qualche saggio. Lasciamo dunque al tempo di far l'opera sua; ma mentre tutti i pubblici d' Italia affollano i teatri dove queste commedie vengono rappresentate e tanti critici ne dicono mirabilia, sarebbe, crediamo, una presunzione bella e buona da parte nostra di bandirle dai nostri libri, se anche fossimo per avventura di un parere un po' diverso da quello dei critici sullodati.

In tutto il resto possiamo essere, anzi siamo d'accordo con quanto scrive il Levi.

Nessuno piú di noi deplora che ancora non si sia fatta una pubblicazione integrale del teatro di Giacinto Gallina. La malinconica storia che il Levi fa della mancata edizione è pur troppo vera, ed è anzi piú lunga di quel ch'egli creda; perché, morto il Gallina, la vedova di lui, riprese, con pietosa insistenza, ad intervalli diversi di tempo, le laboriose trattative; ed essa pure è morta senza vedere neppure avviato il compimento del suo voto.

Ma Sabatino Lopez e Renato Simoni che, con riverente affetto alla memoria di Giacinto Gallina, intervennero a cercar di dirimere le difficoltà, possono farci testimonianza che non da parte nostra è mancato il buon volere, e che «il troppo lungo indugio» non va quindi attribuito «all' indifferenza dell'editore milanese».

Noi ancor oggi non domandiamo che di veder rimosso ogni ostacolo e di poter finalmente compiere quello, che è pure un voto nostro, di consacrare alla memoria di Giacinto Gallina il monumento che gli è dovuto, con la pubblicazione di tutto il suo teatro.

Il Levi poi vorrebbe che la nostra «antica Casa Editrice» oltre «le commedie contemporanee di maggior successo» e quelle altre (*vade retro, Satana!*) di cui abbiamo parlato in principio, curasse anche «la ristampa di qualche autentico capolavoro comico e drammatico».

Ebbene noi siamo veramente lieti di rispondergli che il suo onesto desiderio non tarderà molto ad essere appagato, sotto forma di una Collezione teatrale, che comprenderà le migliori opere italiane e straniere, e della quale abbiamo anzi affidata la cura ad uno dei piú illustri commediografi nostri che, per mani-

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

EDOARDO SUSMEL
FIUME
ATTRAVERSO LA STORIA
dalle origini fino ai nostri giorni.

Mentre la nobile città contesa e assediata aspetta con indomita fede il compiersi del suo destino — che forse l'atto di suprema audacia d'un poeta sta per affrettare — esce questo libro dovuto a uno de' suoi figli, *Edoardo Susmel*, delegato del Consiglio Nazionale, strenuo campione in Italia del diritto di Fiume. Esso è una magnifica dimostrazione, rigorosamente storica e documentata, della millenaria italianità della città del Quarnero; fiamma che mai non languí per volgere di secoli e per avversità di vicende. I piú importanti documenti, come lo statuto ferdinandeo del 1530 e il diploma di Maria Teresa del 1779 che costituiva Fiume *corpus separatum*, sono riprodotti in *facsimile*.
In-8, con 31 illustrazioni. L. 6.—

Padre REGINALDO GIULIANI
GLI ARDITI
Breve storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata

Il padre Giuliani, giovane domenicano e cappellano degli Arditi, pieno di spirito evangelico e di fervore guerresco, fu una delle piú singolari figure della nostra guerra. Nel suo libro, in cui si fonde la sua duplice personalità di sacerdote e di soldato, egli fa la storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata, raccontando la vita ch'egli stesso ha vissuto tra quella giovinezza impetuosa e forte.
Con prefazione di RENATO SIMONI e il ritratto dell'autore. L. 5.—

L'ULTIMA TRACCIA
NOVELLE DI
GUIDO GOZZANO.

Dopo *L'altare del passato*, che mostrò quanto valesse il compianto Gozzano anche come novelliere, ecco un altro volume postumo di novelle. L. 5.—

PECCATO
Sette mesi di vita rustica
ROMANZO DI
MICHELE SAPONARO.

Nella penisola Salentina, estrema punta d'Italia su cui alitano i venti dell'Oriente, su questo sfondo luminoso e caldo, ricco di colore in una rappresentazione caratteristica di ambiente regionale e familiare, pieno del senso fisico della vita e della natura, si svolge per cieca convergenza di casi, all'infuori della volontà degli uomini, l'intimo appassionato dramma d'amore di *Peccato*. L. 5.—

LE AQUILE
ROMANZO DI
VIRGILIO BROCCHI.

La fama a cui è salito Virgilio Brocchi con gli ultimi fortunati romanzi fa ora ricercare avidamente anche i primi libri di lui. Per gli ammiratori del Brocchi, ora diventati cosí numerosi, quei primi volumi riescono come novità, in cui si ritrovano con gioia le qualità e gli spiriti dello scrittore prediletto. Dovendosi ristampare *Le Aquile*, romanzo tutto acceso di passione e d'idee, l'autore ha voluto rivedere l'opera sua, e l'ha snellita senz'alterarne le linee, e conservandole l'inobliabile profumo della giovinezza.
Nuova edizione. L. 5.—

Ultimi volumi de
LE SPIGHE

La vigna vendemmiata
Novelle di ANTONIO BELTRAMELLI

La vedova scaltra
Novelle di RAFFAELE CALZINI

Uomini, Donne e Diavoli
Novelle di DINO PROVENZAL

Ciascun volume L. 3.—

LUIGI PIRANDELLO
MASCHERE NUDE
Il giuoco delle parti
IN TRE ATTI.
Ma non è una cosa seria
COMMEDIA IN TRE ATTI.

Il teatro di Luigi Pirandello, che pur va contro ogni tradizione teatrale, si è imposto sulle scene per l'originalità dei motivi e la geniale audacia de' suoi procedimenti inconsueti. L. 5.—

In vendita presso le LIBRERIE TREVES di Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Ayres, e presso tutti i librai.

festo segno, sappiamo esser tenuto dal Levi stesso in gran conto.

Ringraziamenti e saluti cordiali.

FRATELLI TREVES, *Editori.*

BIBLIOGRAFIE

LEONARDO DA VINCI. *La Vita di* GIORGIO VASARI *nuovamente commentata e illustrata con 200 tavole a cura di* GIOVANNI POGGI. Firenze, Luigi Pampaloni editore, 1919.

Con questo volume l'editore fiorentino inizia nobilmente una sua nuova collezione d'arte, per la quale Giovanni Poggi e Carlo Gamba preparano già due volumi raffaelleschi nell'imminenza del centenario dell'Urbinate. Seguiranno un volume di I. B. Supino su Jacopo della Quercia, ed uno di O. H Giglioli su Luca e Andrea della Robbia.

Questo primo dà pieno affidamento che la collezione riuscirà tale da sodisfare appieno le esigenze scientifiche ed artistiche che oggi si possono avere per simili pubblicazioni, e da cooperare in larga maniera a quel risorgere della tradizione libraria fiorentina che da lungo tempo è atteso ed augurato. In momenti come questi, iniziare una collezione che richiederà sacrifici non piccoli e rischi non minori, è segno di coraggio; di quel coraggio che specialmente tra noi, qui in Firenze, ha fatto spesso difetto in materia libraria. Rallegriamocene, ed auguriamocene bene.

Modestamente, fin troppo modestamente, Giovanni Poggi ha voluto definire questo volume leonardiano come una ristampa della biografia vasariana dalla seconda edizione delle *Vite*, perché la parte del commentatore supera di troppo per importanza e per mole la prosa dello scrittore aretino. Schivo, come il Poggi è, di troppe parole, ha preferito ad una trattazione tutta sua, l'ampliamento e la correzione della trattazione vasariana, adoperando a ciò l'enorme materiale di ricerche e di speculazioni leonardesche, accumulatosi specialmente negli ultimi cent'anni; vagliandolo, però, scernendolo, disciplinandolo acutamente e utilmente. Difficile cosa era trovare la giusta misura nell'uso di questo materiale; difficile toccare in modo adeguato di tante, sottili — spesso troppo sottili — quistioni, senza lasciarsi andare un po' alla deriva; difficile anche risolvere, tentar di risolvere, o almeno soltanto esporre in modo chiaro e preciso problemi che sono diventati tanto piú complicati e imbrogliati, quanto piú vi si è lavorato d'attorno. Ma il commentatore vi è riuscito mirabilmente.

Il volume consta, se cosí possiamo dire, di tre parti. Vien prima la vita vasariana, che, ogni tanto s'interrompe per dar luogo ad un ampio commento, limitato però a correggere là dove il biografo erra, a integrare là dove tace: commento che potremmo, quindi, definire specialmente biografico, sussidiato passo passo da una bibliografia completa. Le varianti della prima edizione, quella del 1550; le notizie su particolari argomenti vinciani toccati dal Vasari; gli schiarimenti su uomini e cose ricordati da lui a proposito di Leonardo, trovan luogo, invece, in note succinte, a pie' di pagina, e pur corredate di ampia bibliografia. E ciò rende piú spedito il commento, al quale seguono una preziosa Nota sui Manoscritti di Leonardo, ed un utilissimo Elenco dei manoscritti vinciani. E chi si sia soltanto avventurato nel pelago delle migliaia di carte di Milano e di Parigi, di Londra e di Windsor, non può non esser grato al Poggi di aver messo un po' d'ordine e un po' di chiarezza nell'ardua materia, sobbarcandosi ad un lavoro assai rude e non poco ingrato. Specialmente per le carte di Windsor, piú di una volta riordinate — o disordinate che dir si voglia — e variamente e incompiutamente elencate, il Poggi offre sicure notizie, valendosi, tra l'altro, di una descrizione del grosso volume fatta dal Rogers nel 1778, quando era quale l'aveva raffazzonato il Leoni, e prima cioè che fosse disfatto.

La seconda parte, la parte centrale, è costituita da un complesso di duecento tavole che offrono, nell'insieme e nei particolari, i dipinti sicurissimi di Leonardo; quelli attribuiti o per lunga tradizione o per recenti ipotesi degne ancora di discussione; e un centinaio e mezzo di disegni tra i piú importanti: schizzi e ricerche per opere eseguite o da eseguire; disegni varii di carattere artistico quali allegorie, caricature e paesi; altri di intento scientifico, come gli studii di botanica e di anatomia; e poi ancora, pensieri architettonici, macchine, arnesi di guerra: un complesso che per la prima volta è offerto da una singola opera su Leonardo.

Chiudono il volume, una breve bibliografia generale e le Annotazioni alle tavole. In esse specialmente il Poggi ha fatto tesoro dell'ingente materiale leonardesco, ed ha sottilmente trattato le spinose quistioni dell'attribuzione di questo o di quel dipinto al maestro, e limpidamente lumeggiato alcuni oscuri problemi riguardanti altre opere sue.

In quanto alle attribuzioni, il Poggi è, secondo la definizione di *Polifilo*, un disfattista, limita cioè il patrimonio sicuro del Maestro — oltre ad ammetterne la collaborazione nel *Battesimo* del Verrocchio — alle *Annunziazioni* degli Uffizi e del Louvre, all'*Adorazione dei Magi*, col *San Girolamo*, la *Vergine delle Roccie* del Louvre, la *Sala delle Asse*, *La Cena*, *La Sant'Anna* del Louvre, *La Gioconda*, e il *San Giovannino*. Dopo essersi dichiarato per la autenticità della *Madonna Bénois*, fa delle riserve: certi difetti e certi errori, e la finestra del fondo, insolita nell'architettura fiorentina dello scorcio del Quattrocento, gli danno a dubitare che la preziosa tavoletta ci offra non un originale di Leonardo, ma una replica. Crede poi che la *Ginevra* della Gall. Liechtenstein sia da attribuirsi alla scuola del Verrocchio, finché almeno non si conosca meglio l'opera giovanile di Lorenzo di Credi; che il *Musicista* e la *Fanciulla* dell'Ambrosiana siano da lasciarsi al Preda; che la *Donna della Martora* della Gall. Czartoryski — e nella quale forse è effigiata la Gallerani — sia da porsi nel patrimonio artistico del Boltraffio, pur riconoscendo che il ritratto è tra i piú vicini allo spirito e ai modi di Leonardo; che la cosí detta *Belle Ferronière* sia da assegnarsi alla scuola di Leonardo, non escludendo però una qualche partecipazione del Maestro; che la *Madonna* Litta sia da credersi opera di un imitatore o scolare, lombardo, del Vinci, pur dovendosi riconoscere che esistono disegni originali per questa composizione; che finalmente il camuffato *Bacco* del Louvre possa giudicarsi una buona derivazione lombarda da una figura del Battista, per cui è probabile esistesse un disegno o un cartone, oggi perduti, di Leonardo. In quanto alla *Leda*, pur oggi perduta, crede che il Maestro vi lavorasse negli ultimi anni del soggiorno fiorentino e specialmente a Milano nel primo decennio del sec. decimosesto.

Riguardo alla *Vergine delle Roccie*, il Poggi rifà succintamente ma limpidamente la storia della tormentata quistione, e con buoni argomenti, che non è qui il caso di riportare, conclude, supponendo che l'originale di Leonardo, eseguito in Milano tra il 1483 e il 1490, passasse attorno al 1506 nelle mani del re di Francia e finisse poi al Louvre; mentre la replica, eseguita da Ambrogio Preda, con l'assistenza di Leonardo, negli anni 1506-1508, rimase fino alla fine del sec. XVIII in Milano, e passò poi in Inghilterra.

Troppo lungo discorso richiederebbe l'accennar soltanto ad altri problemi leonardeschi, che il Poggi tratta avvedutamente, cautamente, quasi temesse di non poter confortare l'acutezza delle vedute con solidi argomenti. E cosí mi passo di quanta luce e chiarezza egli porta sulla quistione delle due *Sant'Anna*, sulla *Leda*, sulla *Battaglia d'Anghiari*.

Concludendo, il volume offre al lettore tutto quanto oggi si sá di Leonardo, studiato specialmente come pittore; e per questo, e per la copiosissima illustrazione dell'opera molteplice del Maestro, data dalle duecento tavole — specialmente perfette quelle dei disegni — il volume supera per importanza e per utilità quanti ne sono usciti per le stampe fin qui, da quello ormai antiquato del Müntz, a quelli piú recenti ma, o limitati nella trattazione come quello del Thiis, o destinati ad un largo pubblico e non italiano, come quello del Siren.

Se dovessi fare un'osservazione, osserverei che a qualche tema, a qualche quistione manca una certa unità, tra commento, note e annotazioni alle tavole — separate anche tra pitture e disegni; ma rimedierà a ciò un indice generale per materie, che arricchirà certo una seconda edizione.

NELLO TARCHIANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*,
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Collegio Fiorentino

L'anno scolastico 1919-1920 si apre nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovinetti che rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perder l'anno.
Ottimi insegnanti. - Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche scuole. - Locale signorile in posizione saluberrima.
L'Istituto ha **Convitto, Semiconvitto e Alunni esterni.**
Telefono 18-96.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

Edizioni BARBÈRA
Primo Centenario della nascita di FRANCESCO CRISPI, ottobre 1919.
GUALTIERO CASTELLINI
CRISPI
Un volume, Lire 3,60.
ANDREA CARNEGIE
Il Regno degli Affari
Traduzione di G. De Rossi, con uno studio su l'Autore e la sua opera di P. Barbèra.
Un volume, Lire 2,40.
Si spedisce franco di porto
G. Barbèra, Editore - Firenze

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene **è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.**
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 43

26 Ottobre 1919.

SOMMARIO

La lista senza il primo, X. — **Imperialismo**, ANTONIO PANELLA. — **Qualche idea per i librai**, GAIO. — **Lo spirito di libertà**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia**: *Il centenario del Romanzo storico — L'Inghilterra per la ricostruzione del Belgio — Un giudizio tedesco su Guglielmo II — Il trattamento di Napoleone a Sant'Elena — L'aviazione e la poesia.* — — **Bibliografie.**

La lista senza il primo

Non abbiamo da mutare una parola sola a quel che avemmo l'onore di scrivere sul *Marzocco* otto giorni fa. Scrivemmo che il primo della lista fiorentina doveva essere una bandiera. Scrivemmo che questa bandiera non poteva essere che Sidney Sonnino, il cui nome avrebbe dato a quella lista importanza nazionale, anzi europea. Escludendo Sonnino, quei partiti che erano stati con lui durante la guerra si sarebbero con questo solo atto imbrancati novamente coi trecento; non coi trecento della vecchia canzone patriottica « ch' eran giovani e forti — e son morti »; ma coi trecento decrepiti che mentre la patria entrava in guerra impugnarono per arme un biglietto da visita, e cautamente lo deposero in una « portineria »; coi trecento che non son morti ancora, se è vero che il Governo cerca ancora, in mezzo a quelli, nomi per le sue liste. Ho detto « importanza europea ». Non mi meraviglierei che qualche sciocco sorridesse; perciò insisto e aggiungo « e importanza americana »; perché escludere Sonnino voleva dire capitolare davanti al falso Mazzini d'oltre Oceano.

Iersera — 19 Ottobre — quando a Firenze i giornalai gridavano: — La « rinunzia » dell' on. Sonnino, — mi imbattei in un amico, poi in un altro e in un terzo, e tutti mi dissero le stesse parole: — Avevi ragione, tutte le ragioni; ma hai visto? quel benedett'uomo non ne vuol sapere. — E io ascoltando mi raccomandavo a Dio che mi tenesse sul capo le sue sante mani. Stamani anche un giornale si fa coraggio a dire che la rinunzia « suonerà tristemente » e che « una battaglia sul nome di Sonnino sarebbe stata aspra, ma sarebbe stata anche bella a combattere e a vincere ». E io di nuovo ho invocato il Signore che mi dia pazienza; poichè tanto quegli amici, quanto quel giornale, finché Sonnino era creduto — ed era — candidato, avevano costantemente e studiosamente evitato di pur nominarlo; e accennando a qualche nome, la libera stampa politica s'era al piú limitata ad aggiungere: — « Si parla anche dell'on. Sonnino » —; come si trattasse d'uno qualunque dei trecento che ahimè non son morti.

Noi scriviamo ormai per la storia. L'on. Sonnino aveva espresso chiaramente il proponimento di ripresentarsi candidato: voleva, dopo undici legislature, esser giudicato, e sia pur condannato, ma dagli elettori. Questo aveva detto, e ne abbiamo testimoni ineccepibili: tra gli altri Giovanni Rosadi. Ma appena cominciate le trattative tra gruppi e partiti, fu subito chiaro, anche quando si faceva di nascosto, il lavorío per gettarlo a mare. Qualche « esaltato » diede l'allarme, ma tutti gli rispondevano con maraviglioso candore: — Chi di noi vuoi che pensi a escludere Sonnino? — Quando si venne alle strette, i combattenti dichiararono che non volevano nessun vecchio deputato. Era una decisione discutibile, forse ingiusta e inaccettabile, ma almeno aveva un significato che poteva rendere meno grave la questione Sonnino. Gli altri insisterono perché *due degli uscenti* fossero accolti. Quali fossero questi due, si sapeva da un pezzo. Si sapeva che né l'uno né l'altro era il Sonnino. Infatti, ecco che la mattina del 18, quando le trattative dovettero uscire dall'ombra, i nomi dei due furono non soltanto noti, ma ufficialmente pubblicati. Naturalmente, il giorno seguente Sidney Sonnino, abbandonato dalla sinistra e dalla destra, « rinunziò ».

⁂

Era veramente un gran seccatore l'on. Sonnino; un seccatore come l'amico e maestro che primo lo indirizzò alla politica, Pasquale Villari. In quarant'anni di vita parlamentare, non ha mai « fatto un piacere » a nessuno. Studiava ogni disegno di legge con una cura cosí pedantesca, che nessun collega glie n'era grato. Quando affluivano al Consiglio i Decreti-legge a centinaia, ogni Ministro aveva forse — non sempre! — letto i suoi. Solo quel vecchio pedante andava alla discussione dopo averli annotati uno per uno, coll' illusione di metterci quant'era possibile di logica e di senso comune. E in mezzo alle anguille Dronere e Lucane, agili, trasmutabili e sguscianti, quant'era fuor di posto quella sua durezza e angolosità e testardaggine e cocciutaggine! Veramente in undici legislature non era riuscito a capire che la politica parlamentare è arte di accomodamenti e di transazioni, coi partiti e con la coscienza. E il *Libro Verde*? Ma ha le stesse linee del suo viso, dure e rigide, anche quello. E a Parigi, qual mancanza di tatto a lasciar vedere che capiva l'inglese e capiva il francese, mentre il collega si contentava di lacrimare per commozione a ogni buffetto sul naso....

Torna, nobile vecchio, al Romito, a rileggere il tuo Dante in faccia al mare. Tu hai veramente — come affermi — servito la patria « con fervente devozione per tutta la vita fino all'estremo limite delle tue forze ». Con l'esempio e con la parola — se mai tu ti decidessi a parlare! — potrai servirla ancora degnamente. Non ti dolere che l'ignoranza delle « masse rurali », e la codardia delle altre, ti scaccino da un Parlamento che certo non era, e forse non sarà, degno di te.

X.

IMPERIALISMO

L' idea dell' antagonismo anglogermanico come causa principalissima (per taluni addirittura unica) della guerra continua a far le spese delle recriminazioni postume di qualche uomo politico. Il grande conflitto ridotto alla sua piú semplice espressione sarebbe stato un duello per il predominio in Europa, duello nel quale milioni d'illusi senza esservi indotti da un interesse immediato si son lasciati trascinare inconsciamente come pecore matte. Non è facile dire oggi quanto di vero sia in questa causalità spicciola d'un grande fatto storico, che nei suoi effetti ha già dimostrato e piú dimostrerà in seguito di trascendere lungamente i motivi noti o presunti tali del suo determinarsi. Ma c'è un argomento adatto a fare un po' di luce nella tesi del fin troppo cruento duello ed è la questione dell'imperialismo. La Germania se ne era foggiato uno di lunga mano e, con una lenta preparazione dottrinale, che pervadeva e pervade tuttora il mondo, lo andava applicando con apparente bonomia invocando la sua *Platz an der Sonne,* finché non s'illuse di veder giunta l'ora delle supreme risoluzioni e di poter dilatare infinitamente i confini dell'umile posticino ambito. Di fronte e in contrasto con l'imperialismo germanico c'era dunque un imperialismo britannico? e in che consisteva?

L'Inghilterra non aveva e non ha bisogno di « posticini al sole », perché ne ha fin troppi; perciò da quando Carlo Dilke nel 1868 si faceva propugnatore d' una piú grande Brettagna fino ai piú recenti panangliciști, lo Chamberlain, il Seeley, il Milner, l'imperialismo britannico praticamente si è risolto in una lotta spietata contro i vecchi principî liberisti con lo scopo di dare una unità non fittizia all'Impero, e indirettamente di assicurarsi il primato commerciale nel mondo, soprattutto mediante misure doganali. Minaccia grave certamente, per tutte le nazioni non meno che per la Germania; ma che, per essere di gran lunga meno temibile della tedesca, ha fatto sí che l'Inghilterra trovasse nell'immane duello aiuti piú validi e piú pronti.

L' imperialismo teorico, quello che mira a realizzare in altri popoli e in altre razze gli ideali del popolo eletto e della razza superiore, nato e concretatosi in Germania, è stato trasportato in Inghilterra, ma vi ha conservato tutta la sua impronta schiettamente tedesca. Basta, a convincersene, leggere un libro del Cramb, che opportunamente ha avuto l'onore di una traduzione italiana, messa a dormire dalla censura durante la guerra, non senza giusti motivi (1). Si tratta di un corso di lezioni svolte nel 1900 sotto l'ispirazione della guerra angloboera, la cui pubblicazione l'autore andava tuttora preparando nell'ottobre 1913 quando morì. Niente dunque che abbia il piú lontano riferimento alla guerra scoppiata nel luglio 1914; come niente, possiamo aggiungere (e lo riconosce lo stesso Salvadori nella prefazione, sebbene tenda ad elevare il libro a simbolo d'una nuova Inghilterra tirannica), che ci dia diritto ad avvicinare il Cramb agl'imperialisti pratici, cui accennavo innanzi. Ben a ragione il Cramb può chiamarsi un iconoclasta delle tradizioni inglesi, il neofita e l'apostolo di un nuovo vangelo che nulla ha di comune coll'antico; ma, se attraverso le seduzioni dello stile, l'agilità del pensiero che domina la storia e la fa servire alla sua tesi con una dialettica sorprendente, ci sforziamo di rintracciare le propaggini delle dottrine professate, è facile scoprire che ci sta dinanzi un prodotto germanico. L'imperialismo del Cramb è semplicemente imperialismo tedesco travasato in una coscienza inglese e depurato, conviene notarlo, di tutte le scorie deturpatrici. L'anima puritana dell'autore non sa sottrarsi agli istinti non pervertiti della sua razza e dà al nuovo ideale un contenuto mistico.

C'è un inconscio e un conscio nella storia delle razze, degli Stati, come degl'individui; l'inconscio è la gestazione dell'ideale ignoto, che diventa poi legge fissa dell'esistenza. L'Inghilterra, inconsapevole per secoli, sente maturare il suo destino imperiale alla fine del Settecento, quando accerchiata da tutto il mondo, scossa ma non abbattuta dalle sofferenze e dalle sconfitte, si risolleva gigantescamente, rinunzia alla sua politica di predominio in Europa e si volge agli altri continenti. È l'ora della tragedia, quella che prepara le trasformazioni dei popoli: il disastro di Siracusa per Atene e la battaglia di Canne per Roma.

L'imperialismo del Cramb, che egli definisce « patriottismo trasfigurato da una luce diffusa dalle aspirazioni dell'umanità universale » non ha niente di comune coll'imperialismo antico. Per Roma il concetto d'impero è congiunto a quello di giustizia; per l'Inghilterra invece a quello di libertà. Esso mira a salvare la vita individuale dall'incubo dello Stato, secondo un principio di giustizia superiore ignoto ai popoli dell'antichità, come fu ignoto all'impero medievale, filiazione della Roma consolare e cesarea.

E come in politica cosí in religione. Roma dalla indifferenza precipita nelle persecuzioni; l'Inghilterra educata, per mezzo della Riforma, ad un concetto puro, alto, nobile dei rapporti dell'uomo col Divino, impara a percepire la verità in altre sètte e poi la verità in altre fedi. È la libertà di coscienza: il complemento della libertà politica.

Fin qui noi non incontriamo nulla che nel Cramb ci dia l'impressione di un imperialismo sopraffattore. Gli anglosassoni, questo ramo della razza teutonica, contradistinta, com'egli dice, da un alterno predominio della Realtà e dell'Illusione, sono semplicemente dei civilizzatori consapevoli d'una missione informata al rispetto degli altri popoli. Quando dalla teoria desunta dalla testimonianza del passato passa a determinare il destino della Brettagna imperiale, avvertiamo subito che lo spirito germanico lo afferra, lo trascina nelle sue spire, lo fa suo. Giusta o ingiusta, vera o falsa che sia la tesi imperialista, è certo ad ogni modo che il Cramb ha bevuto alla sorgente tedesca.

Lo Stato nazionale è una forma politica superata, perché non rappresenta che una fase nel movimento progressivo di uno Stato imperiale, di una razza destinata a dominare. La nazionalità e l'imperialismo sono due principî in conflitto, l'uno dei quali era poco più che un' ombra del passato quando nel 1848 per esso si combatteva e soffriva ed è ora moribondo; l'altro racchiude tutti gli elementi di vita del futuro. Il conflitto presuppone la lotta e perciò il Cramb riabilita il militarismo ed esalta la guerra. La quale porta nei suoi sconfinati orrori alcunché di sacro, perché rappresenta « lo sforzo vitale dello Stato verso una realizzazione piú completa di sé ». Il suo scopo non è la distruzione, ma la intensificazione della vita, sia dello Stato conquistatore, sia dello Stato conquistato.

A Tolstoi, che condanna la guerra come strumento d'oppressione e come cosa vietata da Dio, egli oppone il Carlyle, per il quale essa è l'espressione suprema dell'energia di uno Stato, la prova dell'autoconsacrazione di questo a un fine ideale. Tolstoi è il prototipo della razza slava, che, a differenza della romana e della teutonica, non ha mai combattuto per un grande ideale politico costruttivo. Né alla guerra si oppone la religione, se trovò la sua piú alta espressione appunto fra i popoli profondamente religiosi. Negli stessi insegnamenti di Cristo non una parola si trova che condanni la guerra e il Tolstoi, a sostegno della sua tesi, è stato costretto ad applicare alla unità complessa dello Stato le norme dettate per gl'individui che compongono lo Stato. È un sogno, nient'altro che un sogno, è la pace universale apparsa alla immaginazione degli uomini o quando l'esistenza d'un impero avente gli stessi confini della terra la faceva apparire realizzabile, o dopo periodi di sconfitta e di lotta civile, o nei momenti di esaurimento seguiti ad una guerra lunga e desolante.

Che se dopo questa profetata tragedia eterna gravante sull'umanità, vi domandate: Perché?, il Cramb risponde che, nell'alterna vicenda degli imperi, nel loro sorgere e sfiorire non agisce un principio di retribuzione, opera della vendetta divina, non la fatalità ciclica del nostro Vico. Con essi soltanto la forma perisce, ma l'anima permane e si tramanda perpetuamente. L'Egitto rivive nell'Ellade, l'Ellade in Roma, perché ciascuno lottò non per sé, ma per l'umanità e, scomparendo, comunicò il suo spirito ad altre razze e ad altri tempi.

La storia perciò segna non la morte degli imperi, ma le stazioni degli ideali che essi hanno affermato nel mondo. L'evo moderno è stato un succedersi di illusioni: la santità nel Cristianesimo primitivo, la libertà religiosa nella Riforma, la libertà politica nella Rivoluzione. Siamo alla quarta età, dove l'illusione finisce ed incomincia il regno della realtà, cioè l'imperialismo che è identificazione del desiderio della razza con lo spirito del mondo. Questa è la missione dell'Inghilterra, lo Stato dove la giustizia non ha altare, la libertà non ha tempio, ma l'una e l'altra sono idee incarnate, che essa attua in mezzo a tutti i popoli e sotto tutti i climi.

⁂

Se al libro del Cramb vogliamo attribuire valore di sintomo, che non sappiamo quanto abbia corrisposto o corrisponderà nei fatti, non possiamo dire che abbia importanza quanto a concretezza pratica. Il suo autore vive nelle nuvole delle ideologie, che non sono diventate, o almeno cosí a noi pare, alimento e fonte di vita per i suoi compatriotti. Ben diversa fortuna aveva avuto invece il dottrinarismo imperialistico presso il popolo germanico e al Cramb, se fosse stato vivo, avrebbe potuto testimoniarlo un altro inglese, Tommaso F. A. Smith (1), professore nell'Università di Erlangen, con l'esperienza acquistatasi nel paese diventatogli poi nemico.

Nello Smith la conoscenza diretta della Germania, conoscenza, spieghiamoci, non dell'attività dello spirito, ché a questa egli rimane quasi del tutto estraneo, ma delle manifestazioni esteriori della vita quotidiana, genera una specie di orrore e di disgusto. L'imperialismo dottrinale aveva esaltato il Cramb, come l'imperialismo pratico produce un senso di repulsione nello Smith. Vero è che quanto conserva vivezza e forza di resistenza il libro del primo, altrettanto si dimostra caduco quello del secondo, che, nato nella guerra e per la guerra, può dirsi ormai oltrepassato. Molte osservazioni sulla falsa educazione tedesca; sul servilismo statolatra degli insegnanti; sulla corruzione, il libertinaggio, l'ipocrisia degli studenti universitari; sulla intolleranza religiosa; sulla doppiezza del partito socialista antidinastico e antinazionale in pace e nazionalista in guerra; sul militarismo oppressore e rinnegatore della dignità umana; sul Kaiser infatuato della sua missione divina e padrone del suo popolo, sono ormai vecchie ed hanno perduto ogni valore. E di eccessiva semplicità pecca la ricerca dello spirito aggressivo tedesco attraverso i pensatori, dal Kant al Nietzsche. Nel giudicare il nemico lo Smith ha calcato, e non poteva farne a meno, le tinte; ed in questa coloritura egli ha trovato un aiuto nella sua coscienza di puritano inglese, che non riesce a comprendere i pervertimenti d'un popolo tanto diverso dal suo. L'amore del Cramb verso la Germania in lui si trasforma in odio, un odio che investe quegli stessi inglesi i quali per il teorico dell'imperialismo britannico sono invece le anime nobili della nuova Inghilterra. Sarebbe questa una prova che il Cramb è apparso nella sua patria un visionario e un illuso?

Tuttavia c'è nel libro dello Smith una parte che ha un interesse vivo ed è la grande lotta interna sostenuta dalla Germania per ottenere il primato navale, uno dei suoi sogni scomparso nel naufragio della grande guerra.

⁂

Ma un altro grande sogno coltivò la Germania, finito anch'esso miseramente, il *Drang nach Osten,* imperniato nella famosa ferrovia di Bagdad. Lo ricorda un volume postumo d'un giovane italiano, M. N. Salvati morto nel dicembre 1918 (1). È una lunga storia di sotterfugi e di inganni tesi alla dabbenaggine dell'Europa, che non seppe vedere nei propositi germanici un ambizioso tentativo per conquistare a sé l'Oriente. La Berlino-Bagdad non era altro che il blocco pangermanista per separare la Russia dalle potenze occidentali e assicurarsene la soggezione politica e economica. Complemento diretto dell'impresa: dare Salonicco all'Austria, annettere la Persia, preparare la via dell'Egitto, aiutare la rivolta nelle Indie lontane dall'Inghilterra venti giorni di mare e da Berlino solo otto giorni di ferrovia.

La commedia dura per anni, finché viene a troncarla la guerra. Allora essa si muta in tragedia e chi distrugge il « gran sogno » è precisamente l'Italia, che, disfacendo l'impero austro-ungarico, tagliava il ponte di congiunzione tra Berlino e l'Oriente. È un'altra benemerenza nostra, ricordata non inopportunamente a noi medesimi ed agli altri da questa giovinezza spentasi innanzi tempo.

Cosí l'imperialismo genuino, autoctono, germogliato, cresciuto e fruttificato in Germania, è finito. Rimane l'altro, quello del Cramb, particolare dell'Inghilterra non piú che di qualunque altra grande Nazione: è una tendenza che deriva direttamente dall'imperialismo della prima maniera. Forse potrebbe essere trascinato nella rovina insieme col padre putativo; ad ogni modo, per ora vaga sempre nel dottrinarismo poetico anzi che no e possiamo guardarlo in faccia con una certa tranquillità di spirito.

---

(1) JOHN ADAM CRAMB, *L'imperialismo britannico. Sue origini e suo avvenire,* con una introduzione di Guglielmo Salvadori, Torino, Bocca, 1918.

(1) TOMMASO F. A. SMITH, *L'anima della Germania,* Milano, Treves, 1919.

(1) M. N. SALVATI, *Il piú grande sogno tedesco. La ferrovia di Bagdad,* Torino, Bocca, 1919.

Antonio Panella.

Qualche idea per i librai

C'è in Italia del rinnovato fervore bibliotecnico, a base piú o meno popolare. Istituzioni vecchie e istituzioni nuove si adoperano a soddisfare i nuovi bisogni spirituali e intellettuali che si suppongono determinati dalle prolungate tregue del lavoro quotidiano Le biblioteche si avvicinano ai gradi piú modesti dell'insegnamento e dello studio. Esse parvero sino a pochi anni addietro un complemento, non indispensabile, sebbene utile e opportuno, dei piú alti fastigi della scuola. Biblioteche universitarie. Chi avesse parlato di piccole o grandi biblioteche ginnasiali, liceali, di istituto tecnico o di scuole normali sarebbe parso un perdigiorno: oggi invece siamo arrivati alle bibliotechine delle scuole elementari, sebbene le scuole medie siano (salvo pochissime eccezioni dovute a lodevoli iniziative personali) tuttavia nude di suppellettili librarie. Forse perché i moderatori degli studi secondarî ritengono che i bisogni della lettura dei nostri giovani scolari si esauriscano nella consultazione clandestina del provvidenziale traduttore o nella consultazione anche piú clandestina del romanzo pornografico tradotto dal francese: consultazioni che con qualche destrezza è forse ancora agevole coltivare presso gli organi piú solenni della biblioteca governativa. Ad ogni modo, dicevamo, c'è una grande preoccupazione e un intenso lavorio per allestire alle piú svariate categorie di lettori le piú opportune letture. Bibliotechine per operai, per contadini, per marinai, per maestri, e per scolaretti: case di cultura popolare: provvida moltiplicazione di biblioteche popolari.

Tutta questa attività, di buon augurio, ha un indirizzo specifico caratteristico: agevolare la lettura agli infiniti che a soddisfarla si imbattono in ostacoli insormontabili di indole economica. Ma agli altri? Ai moltissimi «borghesi» che hanno trovato in ogni tempo le migliaia di lire occorrenti per acquistare il pianoforte, ornamento indispensabile del salotto «buono», o il salotto da pranzo in noce scuro falso antico, o il falso inglese del salottino della signora, tutte insomma le falsità decorative di cui vanno superbe le case degli agiati moderni — senza nessuna allusione ai nuovi ricchi — a tutti questi altri — chi si è mai sognato di pensare?

Eppure sarebbe un magnifico campo di penetrazione: e l'ora non potrebbe esser piú adatta. Basta riflettere che i nove decimi di quelle case quanto a libri, tutt'al piú, possiedono: il vecchio fondo caotico ereditario, se c'è: guazzabuglio pressoché inservibile dove qualche classico surnuota sulla indefinibile congerie di volumucci o volumacci che nessun amico di famiglia prese in prestito per non restituire, nel corso di varie generazioni: i libri di testo e di studio complementare dei ragazzi: i romanzi francesi o anche italiani della signora. Nove decimi di quelle case sono dunque nella condizione ideale per ricevere la loro piccola biblioteca e per iniziare *ex novo* la loro vita spirituale e culturale: quella almeno che si svolge con i libri e per i libri. Ma chi pensa a soddisfare questo loro bisogno? Non certo i librai. Benemerita classe di propulsori della cultura che ha il torto di impaludare nel misoneismo piú sconfortante. Costoro — anche quelli che hanno magazzini ben forniti, mostre composite, ricchezza di elenchi e di schede, largo giro di affari e vasti campionari di *novità*, d'ogni lingua — non vanno oltre l'invio a pochi affezionati clienti dei volumi piú interessanti «per esame». Coltivano il bibliofilo o il dilettante di letteratura, non hanno né la voglia né il tempo di scovare il neofita. Ma in Italia, l'abbiamo detto e aspettiamo per ricrederci una smentita documentata, i neofiti, le case agiate borghesi senza libri sono — nel nord, nel sud, nel centro — in quantità che ci limiteremo a chiamare rilevante. Resta dunque a tutti questi neofiti, attratti come la farfalla dallo sfolgorio della mostra, di andar cercando fior da fiore fra le copertine allettanti e le piú allettanti *réclames*. Guida fallace. Ma procedimento addirittura fantastico per comporre una piccola e solida biblioteca familiare. Immaginate il punto di partenza che si è cercato di definire piú su. Quel tale zibaldone, tra polveroso, intonso, scucito e macchiato d'inchiostro: i libri dei nonni, i libri dei ragazzi, i libri delle signore: con appendici imprevedute e imprevedibili di scrittori contemporanei. *Le Mille e una notte* e Marinetti, il «Novellino» e le novelle di Panzini, un Ariosto e un Boccaccio castrati ad uso delle scuole, Paul de Kock (in italiano), il «Libro dei sogni», il «Re dei cuochi», il «Segretario Galante» accanto a Abel Hermant, a Tagore, al «Libro di Mara». È il caos. È la vertigine. È tutto fuori che un buon nucleo di biblioteca. Su queste basi non si costruisce nulla. E, invece, la piccola biblioteca familiare, in un paese davvero civile, dovrebbe essere la prima pietra (non quella simbolica e tombale di certi edifizî mai nati) sulla quale in bell'armonia dovrebbero poggiare e svolgersi le architetture spirituali e culturali delle generazioni che si succedono.

I librai, o almeno alcuni o alcuno dei piú importanti, sono pregati di prendere in serio esame il problema e di studiarne la soluzione, se pure non vogliono che qualche audace impresa moderna di larghe vedute e di larghi mezzi, non li sostituisca in questo campo che è invece di loro strettissima competenza. Il pregiudizio che i libri non possono essere venduti che pezzo per pezzo: alla rinfusa, secondo il bisogno o il vezzo impellenti dell'ora o del minuto si può vincere, purché si rifletta. E non si tratta, come si è visto, di calcolo infinitesimale: sono ragioni ovvie. Dopo le tante bibliotechine specializzate, si studino e si allestiscano, magari per cominciare, su semplici elenchi a stampa, le biblioteche generiche, di quanti vogliano e possano procurarsi questo altarino laico e familiare. Biblioteche di vario calibro — secondo i mezzi varî di cui è presumibile possa disporre l'acquirente: di varî tipi secondo le presumibili preferenze e attitudini mentali dei neofiti. Ben combinate con sapienti addentellati per dar luogo alle necessarie aggiunzioni. Con la serena obbiettività che può prescindere da ogni preoccupazione editoriale: con la solidissima base di una informazione completa preliminare. Certo, è piú difficile comporre e vendere una biblioteca — grande o piccola che sia — che non smerciare parecchie copie delle ultime novità o dei libri di testo autorizzati, consigliati o imposti che siano. Ma è infinitamente piú utile e può anche essere non meno redditizio. Certo, un numero insigne di librai sarà impreparatissimo per le nuove funzioni. Ma che importa? I consulenti, di dottrina e di ingegno adeguati, non potranno mancare purché si sappia trovarli e si voglia pagarli in misura adeguata.

Anche l'ingegno e la dottrina, pur se non debbano aspirare alla retribuzione dei muscoli, possono essere pagati....

Gaio.

Lo spirito di libertà

Prima della guerra si sentiva ripetere in tono di dileggio, che in Germania erano piú le cose *verboten*, di quelle permesse. Oggi un uguale rimprovero può esser mosso a tutte le nazioni che hanno combattuto in difesa della libertà, contro il popolo teutonico: anche all'Inghilterra, la terra classica di ogni libera istituzione. Mai come nell'ora presente, il pacifico cittadino si è visto circondato da cartelli minacciosi che gli ingiungono di non deviare dal sentiero rigorosamente prescritto: mai come ora si è sentito impedito e limitato nella sua attività da un numero stragrande di ordinanze, di leggi, di statuti, di decreti, di regolamenti di ogni genere. Nè gli è di conforto il sapere che questa moltitudine di comandi e di proibizioni emana da una moltitudine di autorità assai piú numerose di quelle che una volta avevano potere di dettar legge. Nei tempi andati, il despota poteva dire con orgoglio: «L'État, c'est moi»: oggi invece, commissioni, consigli, comitati, segretari, e perfino uscieri e guardie, possono dire con non minore orgoglio: noi siamo lo Stato, e tu cittadino, devi fare quello che ti comandiamo. E il cittadino si rassegna ed obbedisce; e tutt'al piú brontola tra sé e sospira i bei giorni ormai lontani, in cui poteva fare il proprio comodo, in cui c'era piú libertà.

Ma era proprio vera libertà o una sua illusione? Dubbio legittimo ed angoscioso che sorge nell'animo suo al sentir lodare da tanti la nuova libertà che ha tutte le forme esteriori del vecchio dispotismo, e al veder derisa la libertà antica come un vuoto sentimentalismo ormai sorpassato, proprio di una generazione la quale non aveva saputo afferrare questa elementare verità: che solo per mezzo di molteplici restrizioni e per virtú di un folto stuolo di funzionari incaricati di farle valere, un popolo può essere iniziato alla libertà vera.

Nel conflitto, possiamo dire nel caos di opinioni che esistono su questo argomento, vecchio e pur sempre nuovo, l'onesto cittadino non sa come orientarsi e invoca invano un libro che illumini di nuova luce il complesso problema e spieghi, e magari, se è possibile, giustifichi l'attuale abbondanza di legislazione coercitiva. In Italia, che io sappia, nessuno si è occupato direttamente di questo problema della libertà, e nessuno ha mostrato di averne compreso l'importanza; e altrettanto possiamo dire per la Francia e per la Germania. La letteratura politica di questi paesi non ha recato, negli ultimi tempi, alcun contributo permanente alla soluzione del problema, le cui difficoltà appaiono oggi piú numerose ed irritanti che mai. In Inghilterra l'argomento è stato meglio studiato e discusso e alcuni dei suoi aspetti sono stati ben chiariti da scrittori geniali come il Wells, il Belloc, il Chesterton: ma si tratta sempre di un esame frammentario ed incompleto. Oggi finalmente uno scrittore assai noto E. S. Haynes (1) in un volume che porta il titolo: «In difesa della Libertà», affronta il problema nel suo complesso e lo studia con molto acume e con una serietà di preparazione e una sincerità d'espressione, a cui la vieta retorica di tanti demagoghi e pseudo sociologi ci aveva disavvezzati. Il libro è interessante e suggestivo e si legge con piacere: ma purtroppo ci lascia insoddisfatti, perché non ci rivela con chiarezza il punto di vista dell'autore e non arriva ad una conclusione precisa. Esso ci offre una serie di opinioni fortemente espresse, giuste quasi sempre sebbene non sempre conciliabili tra loro: ma non formula nettamente un principio che ci possa guidare attraverso il labirinto delle difficoltà, alla soluzione di questo arduo problema, il piú grave tra quanti la nostra generazione è chiamata a risolvere. Lo Haynes è un critico brillante e geniale: distrugge, non costruisce. Egli se la prende contro lo Stato e dimostra come esso (parla dello Stato inglese, ma le sue osservazioni si applicano su per giú anche al nostro) colle sue recenti incursioni nel dominio della condotta privata, vada assumendo sempre piú le funzioni della Chiesa e ne imiti la intolleranza. Specialmente severo è nella critica delle disposizioni di legge che riguardano il matrimonio; e in tre interessanti capitoli: *Morale Privata, Marito e Moglie, I Genitori e i Figli*, afferma che lo Stato tende a diminuire la responsabilità morale nell'individuo, trattandolo come un automa. Ed ha ragione, come avrebbe avuto ragione di denunciare l'invadenza dello Stato nel giornalismo, la tirannia che esercita nel campo dell'educazione, e via dicendo. Tutti questi, nota giustamente lo Haynes, sono segni evidenti della limitazione, anzi della repressione rapida e generale delle forme di libertà finora indiscusse in Inghilterra «avvelenata dai gas asfissianti che la Statolatria tedesca ha diffuso nel mondo».

Ma lo Haynes non tocca il punto centrale del problema: quello cioè se sia possibile che le restrizioni della libertà individuale conducano in fine ad una piú ampia libertà comune. Certo alcune restrizioni sono necessarie per la stessa convivenza sociale. L'uomo è, secondo la definizione aristotelica, un animale ragionevole ma non ragionante; può servirsi della ragione, ma è ancor troppo spesso guidato dalle sue passioni e dai suoi desideri; onde se non esistessero freni esteriori, i piú forti finirebbero col sopraffare i piú deboli e la società andrebbe in pezzi. Perciò certe restrizioni, imposte in nome della libertà, contribuiscono realmente alla libertà sociale. Si tratta ora di vedere se, stabilite le limitazioni indispensabili per la vita sociale, lo Stato debba lasciare pienamente liberi i singoli individui di svolgere le proprie energie, la propria attività, secondo gli impulsi della loro natura; o se invece debba intervenire a regolare e dirigere la condotta dei suoi cittadini in vista del pubblico bene. Sono due concezioni diverse, anzi opposte dello Stato, che qui si trovano di fronte: tutte e due hanno i loro fautori; tutte e due hanno i loro vantaggi e i loro difetti. Quale dobbiamo preferire?

Una risposta adeguata ed esauriente a questa domanda, presuppone una discussione filosofica sulla finalità della natura umana. Se si ammette che l'uomo, capace come è di progredire e di perfezionarsi, ha quale fine supremo quello di attuare tutto se stesso come essere spirituale e ragionevole, e quindi ha come fine di divenir libero, perché la libertà non è arbitrio o capriccio, ma obbedienza spontanea alle leggi universali della ragione, allora è indiscutibile che l'azione coercitiva dello Stato è dannosa e deleteria. Se invece si ritiene che l'unico fine dell'uomo sia quello di godersi questa breve esistenza terrena e quindi di provvedere al proprio benessere materiale, allora lo Stato che limiti e regoli l'attività dei suoi cittadini, che li sorvegli e protegga, che procuri loro non solo il necessario per vivere, ma anche i divertimenti, e li punisca ogni volta che si ribellino alle regole loro imposte, può sembrare utile e vantaggioso. In realtà sarebbe un male. Certo uno Stato quale lo concepiscono i comunisti, che eserciti un controllo assoluto su ogni individuo e in compenso gli assicuri abbastanza da vivere e gli dia modo di divertirsi e di istruirsi, potrebbe eliminare molte sofferenze dal mondo: ma finirebbe col nuocere ai cittadini di cui intende procurare la felicità, perché li trasformerebbe in automi, li renderebbe deboli ed egoisti, incapaci di sopportare virilmente i dolori inevitabili della nostra esistenza, e di compiere un atto di volontà.

Ne abbiamo una prova, in piccolo, studiando un aspetto della nostra vita sociale, in cui vediamo attuato o l'uno o l'altro sistema di governo: quello dell'autorità e quello della libertà. Intendo alludere alla scuola. Vi sono dei collegi, specie qui tra noi, in cui i convittori sono strettamente sorvegliati e la loro vita è regolata in modo preciso, nello studio, nei giuochi, nel vitto, in tutto. I genitori sanno che mettendo il loro figlio in questa scuola, possono dormire tranquilli: ogni sua mossa sarà sorvegliata e gli verrà risparmiata perfino la fatica di pensare e di agire di propria iniziativa. Altri collegi invece, ed è il tipo che predomina in Inghilterra, sono basati su un sistema del tutto diverso: la libertà concessa ai giovani è grandissima: poche le regole, e per il resto la scuola fa affidamento sul senso d'onore e di dignità dei suoi allievi. I risultati di questi due diversi sistemi di educazione sono noti a tutti: i giovani che escono dai collegi tipo italiano, nella maggior parte dei casi, anche se ben istruiti ed educati, sono degli inetti, incapaci di bastare a se stessi, di resistere alle tentazioni del mondo; privi del sostegno che trovavano nel freno esteriore, sono facile preda del vizio e finiscono spesso col lasciarsi travolgere dalle loro passioni.

L'esempio può valer anche per la società, che è in fondo una scuola piú in grande; perché, come hanno ben compreso tutti i pensatori, da Platone a Rousseau, che si sono occupati della questione sociale, il problema dello Stato, è identico a quello della educazione. E perciò io son convinto che se si potesse attuare un vero socialismo di Stato, i risultati sarebbero deleteri per la salute morale dei cittadini. Del resto ne abbiamo avuto un esperimento recentemente, subito dopo la fine della guerra: appena lo Stato ha tolto alcune restrizioni che il conflitto mondiale aveva reso necessarie, subito i buoni cittadini, quasi a rifarsi del tempo perduto, si sono abbandonati ad ogni sorta di divertimenti con una specie di esaltazione febbrile. La severa disciplina degli anni di guerra, non aveva avuto alcuna efficacia educativa, appunto perché imposta dal di fuori e non liberamente accettata. E qui si rivela un contrasto caratteristico, messo in rilievo dall'Haynes nel suo libro, tra l'antica libertà e la nuova: e cioè che mentre i liberali di un tempo avevano un profondo rispetto, quasi una riverenza per la legge, oggi il moltiplicarsi delle restrizioni di ogni genere, si accompagna con uno spirito di sfrenatezza e di disprezzo per i pubblici poteri. Gli amanti della libertà, appunto perché l'amavano per sé e per gli altri, temevano la violenza della folla, e le turbolenze dei demagoghi e rispettavano l'autorità costituita: quelli invece che oggi piú si affannano nel promuovere «l'intervento della burocrazia comunista negli affari privati dei cittadini», sono i primi a violare queste restrizioni, quando contrastino con i loro interessi. Questa smania di controllare ognuno e ogni cosa, che cresce di pari passo collo spirito di anarchia, costituisce, come nota bene l'Haynes, il pericolo piú grave per la società nostra, che sembra fatalmente incamminarsi verso una tirannia della piazza o, per reazione violenta, verso una forma di governo autocratico.

Secondo Haynes, il problema gravissimo che il mondo attuale deve affrontare, è quello di «evolvere uno Stato che sappia assicurarsi l'obbedienza dei suoi cittadini, senza dover ricorrere a coercizioni spirituali o di altra natura». Sta bene; ma finora non abbiamo trovato la via per giungere a questa soluzione; e non la troveremo mai, se non arriveremo prima a capire una profonda verità di cui invano cercheremmo traccia nel libro dell'Haynes; e cioè che la libertà, tra i tanti suoi benefici, reca quello inestimabile di educare e purificare la natura umana. Haynes, che ha scritto in difesa della libertà, non ha compreso bene tutto il valore dello spirito di libertà, che è giustizia, che è amore, che è desiderio di perfezione; di quello spirito di libertà che ha ispirato tutti i grandi poeti inglesi da Milton allo Swinburne, e ha sorretto e guidato tutti i grandi italiani, da Dante a Mazzini. Ed è sintomatico il fatto che mentre la libertà ha trovato in tutti i tempi e in tutti i paesi, cantori entusiasti ed appassionati, il comunismo contemporaneo che pur promette al mondo ogni benessere materiale, non ha trovato ancora il suo poeta; nessun fautore del socialismo di Stato è riuscito finora ad andare in estasi dinanzi alle limitazioni, alle restrizioni, alle punizioni grandi e piccine che saranno necessarie se gli uomini dovranno esser educati in conformità del suo sistema. È un fatto sintomatico, ripeto, perché tutte le sublimi ed eterne verità hanno sempre trovato la loro espressione adeguata nel canto di un poeta.

Ed io sono convinto che quando l'illusione del socialismo di Stato sarà svanita; quando si avrà piú fiducia, che non oggi, nello spirito di sacrificio, di responsabilità e di dignità di ogni uomo, trionferà di nuovo la fede nella virtú rigeneratrice della libertà, la piú sacra delle conquiste umane.

Guido Ferrando.

---

(1) E. S. Haynes, *The Case for Liberty*. London, Grant Richards, 1919.

MARGINALIA

✱ **Il centenario del Romanzo storico** è commemorato nella *Nuova Antologia* da Vittorio Cian il quale, ricordando i primi saggi del Balbo e del Santarosa, viene alla conclusione che il nuovo genere letterario è germogliato fra noi per forza di tradizione e non già per virtú dell'invasione scottiana. Il Foscolo dalla cattedra di Pavia aveva segnalato ai giovani il valore educativo della storia e lamentava che ai suoi tempi il *Viaggio d'Anarcasi*, porgesse indarno «luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia». Il Balbo e il Santarosa accolsero l'ammonimento; cosí la prima produzione romantica può considerarsi come l'effetto prevedibile di quella tradizione, tutta indigena, di studi storici che, dopo il potente risveglio impersonato nella figura e nell'opera del Muratori, nelle mutate condizioni della penisola, diventò presto uno storicismo profondamente rinnovatore. Il nome del precursore — Cesare Balbo — conferma la tesi del Cian: infatti il giovane patrizio subalpino, che tra i primissimi tentò questa nuova forma letteraria, fu uno dei piú appassionati cultori degli studi storici ed uno dei piú insigni rappresentanti

S. LATTES & C. - Editori
Librai della Real Casa
Via Garibaldi, 3 - Piazza Castello
TORINO

TEATRO, CRITICA, POLEMICA

ALFREDO SARTOLIO

Teatro Femminista

Volume del massimo interesse pei cultori dell'arte e della critica drammatica, e per coloro che seguono il pensiero femminista.

Alcuni fra i primi giudizi della critica:

..... ammirabili, forti drammi, ai quali auguro che il pubblico e i critici spassionati rendano piena giustizia. Le pagine sul *Teatro e la morale sessuale* sono piene di sagaci osservazioni e animate da un alto intendimento innovatore.

Guido Mazzoni.

..... saggi interessanti, scritti con scioltezza e con conoscenza di causa da un autore che ha studiato il suo soggetto e non lavora pel teatro coll'ingenuità presuntuosa e facilona di cui molti giovani scrittori dan prova.

H. (*I Libri del Giorno*).

..... è un libro di fede e di studio. Tutta la parte critica, che ne occupa una buona metà, è veramente notevole per l'equità e l'acutezza dei giudizi che rivelano uno spirito colto e sereno, e può esser letto con godimento. Vi è amore di ricerca, originalità di vedute, onestà e coraggio.

P. De Giovanni (*Il Sec. Ill.*).

Bellissimo volume di 350 pagine, che si spedisce contro cartolina vaglia di L. 7, agli Editori
S. LATTES & C. - TORINO.

della storiografia neoguelfa. E un'altra circostanza, in armonia con la tesi dell'origine indigena del romanzo storico, è messa in rilievo dal Cian: che proprio la regione e l'età in cui piú intensa che altrove si elaborava negli spiriti e nell'azione politica la storia nuova d' Italia — la regione e l'età in cui si preparava il moto del Ventuno — ci diedero anche i primi tentativi di un vero romanzo storico e, a farlo apposta, per opera di due giovani che di quel moto dovevano diventare gl' inspiratori e gli attori principali. L' abbozzo a cui ci richiama il Cian è il disegno di una grande trattazione romanzesca che doveva prendere la materia e il titolo dalla *Lega Lombarda*. Alle ragioni, assai ovvie, che consigliarono l'argomento, una è da aggiungerne, sfuggita al Ricotti, che primo dette notizia di quel saggio, ma abbastanza chiaramente suggerita a noi dallo stesso Balbo. Il quale nella sua autobiografia ricordava il vanto tradizionale della sua casa, che cinquanta dei suoi antenati fossero caduti sul campo di Legnano. Il giudizio dato sull'opera dal Santarosa, che ritentò la prova in cui era fallito l'amico, può essere accettato anche oggi, perché mentre la fantasia nega a chi aveva piú tempra di storico che di romanziere, riconosce la grande influenza sulla educazione nazionale del nuovo genere in cui il Balbo esordiva. «Nel romanzo — scriveva il Santarosa — ciò che s'appartiene alla storia, alla politica, ai generosi affetti, è pensato e scritto; quel che vi ho rinvenuto d'amore, languidissimo e non vero. E gliel dissi francamente, eccitandolo a continuare il lavoro perché un romanzo storico di quell'epoca e di quella penna sarà tutto, e tutto accrescerà il numero degli Eletti».

✱ **L'Inghilterra per la ricostruzione del Belgio.** - Ci fu un momento di tensione nei rapporti tra i due paesi, quando nel corso della Conferenza della pace sembrò che le aspirazioni del Belgio non ottenessero un riconoscimento adeguato al lungo martirio. Ma i malintesi sono stati composti e l' opera svolta dalla Commissione speciale britannica ha dissipato i sospetti di chi pensava che, tornata la pace, l' Inghilterra, anziché intendere alla ricostruzione economica del Belgio, pensasse soltanto a guadagnarsi quel mercato per lo sfogo dei suoi manufatti e per l' impiego dei suoi capitali. Il fatto era questo: che la Conferenza si prolungava troppo e che intanto le condizioni economiche del Belgio rimanevan gravi per la mancanza delle macchine e delle materie prime. Questo stato di cose, quattro mesi dopo l'armistizio, contrastava con la promessa degli Alleati di cooperare ad una rapida ricostruzione del Belgio e in alcuni circoli si cominciava a mormorare che quelle promesse erano state dimenticate. La stampa faceva eco a queste voci e l'entusiasmo nutrito dalla popolazione belga per gli Alleati andava tramutandosi in un senso di sorda ostilità. Ma l' equivoco durò poco. Bastò alla Commissione britannica un periodo di tre o quattro mesi per riguadagnare le simpatie dei belgi. Lo afferma il commissario speciale on. Herbert Samuel, che ritornato a Londra ha fatto al *Daily Telegraph* interessanti comunicazioni, riferite dalla *Vita Britannica*. Tutti i problemi riferentisi alle relazioni economiche tra i due paesi sono stati trattati dall'on. Herbert Samuel, con l'ausilio di validi cooperatori: crediti finanziari dell' Inghilterra a favore del Belgio; facilitazioni di credito in India per l'acquisto di materie prime occorrenti alla ripresa industriale; rifornimenti diretti di materie prime, particolarmente zinco, lana e canapa. Oltre a ciò l'Ammiragliato inglese iniziò importanti lavori nei porti di Ostenda e di Zeebrugge per liberarli dalle ostruzioni e per rialzare gli edifici distrutti durante la guerra. La riapertura al commercio del porto di Anversa, specialmente in rapporto ai rifornimenti delle truppe di occupazione sul Reno, fu una delle questioni piú importanti trattate dalla Commissione, perché i belgi mal sopportavano la preferenza data al rivale porto olandese di Rotterdam. E tanti altri problemi furono rapidamente risolti con reciproca soddisfazione, da poter affermare che oggi i rapporti anglo-belgi sono tornati ad inspirarsi alla maggiore simpatia e che quel glorioso paese è vicino a riprendere il posto che gli compete tra le più progredite nazioni d' Europa.

✱ **Un giudizio tedesco su Guglielmo II** è stato pronunziato recentemente a Berlino in un opuscolo dove il conte Paolo Hoensbroech svolge le sue malinconiche riflessioni sulla abdicazione e la fuga dell'imperatore. Piú del giudizio, ché della sua opera criminosa intendono avocare a sé le Potenze vincitrici, ci interessano queste confessioni degli uomini piú devoti alla tradizione imperiale. I quali del disastro incolpano piú volentieri Guglielmo II — per il suo atteggiamento provocatore prima della guerra, per la sua condotta imbelle durante la guerra — che non l' accecamento generale delle menti e la fiera reazione dell' Intesa all' insania tedesca. L' autore, che meriterebbe un rimprovero di viltà, e quindi la sua parte di carico nel peso delle responsabilità, per aver taciuto fino ad oggi, si scagiona da quest'accusa adducendo le prove della sua chiaroveggenza e dei passi piú volte tentati presso l'imperatore, poiché «dopo la disgrazia di Bismarck egli ebbe la certezza che Guglielmo II avrebbe condotta la Germania in rovina». «Se io non fossi monarchico — egli scrive — e affezionato agli Hohenzollern per tradizione di famiglia e per convinzione personale, in faccia a una condotta cosí miserabile, come tedesco mi velerei la faccia e tacerei; ma, appunto perché sempre fedele alla dignità imperiale, io mi alzo in piedi ed accuso. La monarchia non si identifica con chi porta la corona, né la persona coronata con l' idea monarchica. Vi furono dei portatori di corona che seppellirono le loro dinastie. Guglielmo II, imperatore di Germania e re di Prussia, è uno di questi». Un popolo grande che aveva preceduto tutti gli altri nelle vie della civiltà è caduto in una tomba, ignominiosa. Non l'Inghilterra, e nemmeno la Francia, la Russia, l' Italia, l'America hanno umiliata la Germania — a giudizio dello scrittore — ma bensí il governo deplorevole (die Missregiezung) di Guglielmo II. Ecco l' epigrafe sulla sua tomba: «Spirito superficiale, frivolo, fastoso; ammiratore sconfinato della mediocrità della sua persona, posatore e commediante; un poltrone senza coraggio personale». L'autore declina la paternità di quest'epigrafe per avvalorarla con l'autorità di tre personaggi cospicui che furono nell'*entourage* dell' imperatore. Al quale viene imputata l'onta di una doppia fuga: la prima volta da Berlino al Quartier generale per la paura di un attentato, dimenticando che la sicurezza di un sovrano non si confonde con quella della monarchia; la seconda volta dal Quartier generale all' estero, sciogliendo le truppe dal giuramento di fedeltà. Rotto quel vincolo personale, l' autore confessa che l' esercito divenne subito un' orda.

✱ **Il trattamento di Napoleone a Sant' Elena** pesa ancora sulle buone relazioni tra la Francia e l' Inghilterra, che dopo la comune vittoria vorrebbero chiariti tutti i malintesi, con una benevola revisione della storia dei due paesi. Dispiace agl' inglesi che nonostante l' impulso generoso e magnanimo della Francia, che ha fatto dimenticare nel corso degli anni gli errori di Napoleone, permanga negli alleati un giudizio ingiusto sulla prigionia di S. Elena. D. Joung riprende l'argomento nella nuova rivista interalleata *Le Monde Nouveau* per richiamare l'attenzione dei lettori su certi fatti generalmente ignorati e per dimostrare che il trattamento usato al vinto dal governo britannico fu piú umano e generoso di quel che le circostanze non consentissero. Napoleone si rifugiò in Inghilterra per sfuggire a una morte sicura, minacciatagli cosí dai francesi come dai prussiani. Fino da quando il governo provvisorio di Parigi domandò l'armistizio, il re di Prussia e lo czar di Russia richiedevano, come condizione preliminare, la condanna capitale dell'imperatore. Ma Wellington rispose in questi termini: «Blücher scrive che bisogna sopprimerlo. Io m' impegno a non immischiarmi in una macchinazione cosí vergognosa. Se i sovrani vogliono mettere a morte Napoleone cerchino un carnefice diverso da me». Per quel che riguarda la scelta dell' isola atlantica come luogo di deportazione, gl' inglesi fanno rilevare che la decisione fu presa da tutti gli alleati riuniti e che, ad ogni modo, è falsa la leggenda che parla di S. Elena come di uno scoglio spaventoso e malsano. È concorde la testimonianza dei viaggiatori che «in nessun angolo del mondo la temperatura è piú dolce e la salubrità del clima piú grande». Napoleone si lagnava che il suo governatore Sir Hudson Lowe lo chiamasse «generale Bonaparte» e piú tardi «Napoleone Bonaparte» anziché «imperatore»; ma convien ricordare che dopo l' abdicazione del 1815 il governo provvisorio francese usò la dicitura «Napoléon Bonaparte» e che l' imperatore stesso prima di lasciare la Malmaison, si sottoscrisse a quel modo, a richiesta d'un banchiere che non aveva accettato la firma «Napoléon». Ha nuociuto alla buona reputazione inglese un quadro famoso raffigurante la scena della morte in una piccola stanza. Ma una camera stretta era nei gusti di Napoleone, che aveva scelto quell'angolo tra le vaste sale del palazzo di Longwood. Gl'inglesi si son presa la briga di misurare le camere imperiali alla Malmaison e all' isola d' Elba per redimersi dall' accusa formulata nel quadro. Il governo britannico fu anche incolpato di avere distribuito i viveri a Longwood con eccessiva parsimonia, ma interviene a questo proposito la testimonianza di Napoleone che scriveva: «Noi non abbiamo da muovere nessun lamento contro il governatore perché abbiamo in abbondanza tutto quello che ci bisogna». Tanto sovrabbondavano le provviste, che l'amministrazione di Longwood lamentava furti e saccheggi continui. Non può essere addebitata all' Inghilterra la malinconia del vinto, cui nessuna persona al mondo, nonché il governo britannico, mandatario dell' Europa, poteva offrire il conforto morale della corona perduta.

✱ **L'aviazione e la poesia.** - Le ali hanno avuto sempre un posto luminoso nelle concezioni dei poeti, ma fino a ieri significavano soltanto una vaga aspirazione verso un sogno indefinito, un grido angoscioso verso il cielo inesplorato. Oggi, invece, la *Revue Mondiale* può passare in rassegna i poeti che, inspirandosi alla realtà, hanno cantato il trionfo dell' uomo sull' aria. Ieri la poesia cantava Icaro, il mito; oggi esalta Blériot, il fatto. È curioso osservare l'evoluzione di questa poesia del volo, che finora aveva a sua disposizione tutto un vocabolario spiritualista — *azzurro, etere, stelle, arcangioli* — e che oggi adopera e rima i termini tecnici dell'aereonautica. Anche oggi i poeti tragici riconducono sulla scena il mito icariano, per l' eternità del simbolo; ma il pubblico ha già ascoltato alla «Comédie Française» il gergo che s'usa nelle squadriglie celesti. Nei canti di tutti i tempi, che inneggiano al volo, sono affini i concetti che scaturiscono dall' identità dell' inspirazione. Cosí, l' idea della libertà suggerita dalla profondità dei cieli, non è soltanto nei sonetti di Hérédia. Con un inno alla libertà umana conchiude il suo famoso *Plein Ciel* Victor Hugo, il quale, sebbene non potesse prevedere le forze motrici contemporanee, preannunziava, tuttavia, gran parte di quello che oggi s'è avverato. Un precursore anche piú vicino ai moderni cantori del volo è il Prud'homme, che commemorò nei suoi versi le vittime del pallone *Zenith*. C' è in questo lavoro un dialogo tra la carne e lo spirito dell'aereonauta, che è il grido piú commovente dell' ira intellettuale davanti all' incapacità della materia a soddisfare l' idealismo. Da questa tradizione letteraria discendono i moderni cantori, anche se la rinnovano con l'intrusione dei vocaboli tecnici. Beauduin, quegli che piú si avvicina allo spirito degli antichi nella celebrazione lirica del volo, dà rima alla parola *cylindre*. Molti sono gli aviatori che fermano le impressioni nel verso. Ad uno di questi piloti, che ha narrato le sue gesta in una composizione intitolata *La Muse et les Ailes*, ha di recente assegnata una menzione l'Accademia di Francia.

BIBLIOGRAFIE

Commedie e farse nell'antica Grecia.

Non troppo ricca nè fortunata è stata la produzione comica di questi quattro anni di guerra: sono passati i tempi, nei quali un Goldoni, assistendo a movimenti di truppe e partecipando da spettatore ad episodi guerreschi, poteva cogliere spunti di situazioni e di intrighi comici (vedi: *La Guerra* e *L'Amante militare*, due commedie, del resto, fra le sue meno felici): e mentre aspettiamo con pazienza — non oso dir con fiducia — il commediografo che sappia trovar materia comica nella gran tragedia di questi anni, per respirare una boccata d'aria pura e rifarci un po' di buon sangue, accostiamoci ancora una volta ai comici greci.

Son da poco usciti alle stampe due eleganti volumi sul Teatro Greco di Ettore Romagnoli, che già sin da dieci anni fa ci aveva dato la traduzione delle commedie di Aristofane (Torino, Bocca, 1909), e che ora, accanto a qualche articolo divulgativo sui primi comici e sui maggiori tragici, riprende i suoi studi sul suo preferito poeta (1).

Il primo che ci abbia insegnato ad amare Aristofane è stato Augusto Franchetti, che con le sue elegantissime versioni delle commedie (Città di Castello, S. Lapi) in certo qual modo precorse il Romagnoli: né va qui pur dimenticato il nome di Domenico Comparetti, che a quelle versioni premise qualche pagina a mo' di prefazione, ove l'erudizione non andava disgiunta dall'eleganza del racconto, e che per molto tempo fu quanto di meglio si sia scritto intorno alla Commedia Attica. Sono di data piú recente le opere del Castellano (*Pericle nei comici — La personalità nella Commedia antica* — Torino, 1903), del Pascal (*Diòniso* — Saggio sulla Religione e la parodia religiosa in Aristofane — Catania, F. Battiato, 1911), del Di Bella (*La Commedia di Menandro* — Catania, F. Battiato, 1912): e di quest'ultima già parlai su queste stesse pagine.

Il volume sul *Teatro Greco* non è già un lungo e dettagliato esame di ogni tragedia e di ogni commedia in particolare: ma piuttosto dall'esame complessivo delle opere piú significative si possono desumere le caratteristiche delle prime rappresentazioni sceniche nell'antica Grecia.

La tragedia fu in origine l'improvvisazione di corifei che guidavano i ditirambi: nel corteo bacchico il coro rappresentava l'azione e la prima tragedia fu appunto un dialogo fra i due corifei.

La Commedia sorse in Atene dalle cerimonie falliche: la fusione dei canti fallofori con la Commedia popolare o dei *filiaci* (che era simile alla nostra pulcinellesca) formò la Commedia di Aristofane e tutta la posteriore sino a Menandro. Prima ancora di una vera e propria Commedia, quale ci fu tramandata dai frammenti di Epicarmo, di Antifane e di Eupoli e dalle poche commedie di Aristofane, esisteva in Grecia una Commedia di improvvisatori: piccole scene comiche o farse inventate dai buffoni della piazza, nelle quali già troviamo gli spunti comici e satirici, che vedremo sviluppati nelle commedie posteriori: satire sul mondo mitologico, punzecchiature agli dèi dell'Olimpo, parodie delle tragedie del tempo. Non è troppo azzardata la supposizione che i primi comici greci, e lo stesso Aristofane, si sieno valsi dei motivi comici di questi improvvisatori delle strade. Ciò si verifica all'origine di tutti i Teatri: quanto si sia giovato Molière della nostra Commedia dell'arte non è ignoto a nessuno, e ben si sa come Goldoni abbia, per piú di una commedia, utilizzati i vecchi *scenari* della Commedia, che doveva poi cosí fieramente combattere: cogliendo da quella *lazzi*, tipi, scene; e trasformando la monotona secchezza della *maschera* nella calda umanità del *carattere*.

Già in Epicarmo, che fu il precursore della Commedia Attica, vediamo spiccate le caratteristiche di quella che sarà la Commedia di Aristofane, e cioè: specchio della vita; critica politica, artistica e morale. Di lui rimangono soltanto 250 brevi frammenti.

In Aristofane l'elemento popolaresco si fonde con l'elemento lirico, e a questi due si aggiunge la parodia tragica, fonte perenne di comicità. Il contenuto della Commedia Aristofanesca si può schematizzare al modo seguente: la prima parte è costituita dal prologo, cioè dall'esposizione dell'antefatto, e dalla favola, nella quale il protagonista esce sempre vincitore, per la forza della sua dialettica, sull'altro personaggio; nella seconda parte, dopo il banchetto per festeggiare la vittoria, si assiste ad una sfilata di scrocconi o seccatori, che quasi sempre sono cacciati via a bastonate: fra la prima e la seconda parte c'era la *parabasi*, specie di «intermezzo», che presentava le seguenti parti obbligate: introduzione, discorso al pubblico a nome del poeta, inni alle divinità, beffe agli spettatori.

Altri elementi comici della Commedia d'Aristofane sono forniti dalle ripetizioni (fonte eterna di riso), e dalla parodia tragica. Ma il gran fascino della Commedia del «divino calvo» (come lo chiama il Romagnoli) è dato dal suo lirismo ardente e dalla sua amara ed elevata critica civile, che artisticamente si fonde con la beffa piú irriverente e corrosiva che mai sia apparsa sulle scene. Non altrimenti, diciannove secoli piú tardi, un altro sommo poeta comico alternerà la satira del costume alla buffoneria grottesca e mordace: il Molière sferzerà nel *Tartuffe* l'impostura del suo secolo, come nel *Médecin malgré lui* e nel *Malade imaginaire* si burlerà allegramente dei medici che non lo sapevano curare.

Non grande creatore di caratteri, Aristofane, come Molière o come Shakespeare: ma un gran poeta comico, che ebbe nitida la concezione del carattere comico, concentrando in un dato personaggio i tratti salienti di un dato carattere, e che pure non ci diede un solo grande carattere comico, come *Falstaff*, *Arpagone* o *Figaro*: il suo *Cremilo*, del *Pluto*, pur essendo un vero carattere, non è un carattere comico. Ma il vero Aristofane non va ricercato nel *Pluto*, che è la sua ultima commedia, e che già prelude alla Commedia d'intreccio, ma piuttosto nelle composizioni del primo periodo, periodo che va da *Gli Acarnesi* a *Gli Uccelli*.

Il gran rivale di Aristofane fu Eupoli, del quale il Romagnoli esamina i pochi frammenti ritrovati delle sue molte commedie, e su quelli ricostruisce e indaga e definisce il carattere dell'opera: come quella di Aristofane, Commedia antidemagogica e conservatrice, austera e antisofistica, misoneistica e rievocatrice delle opere del passato: anche qui satira del costume, della politica, dell'arte, del pensiero contemporaneo.

Ed altro fecondissimo comico, che, per il carattere della sua opera, sta fra Aristofane e Menandro, è Antifane, spirito vigile ed arguto, autore di circa 300 commedie — «commedie a tipo», le definisce il Romagnoli — delle quali oggi disgraziatamente non rimangono che pochi frammenti.

E ben poco conosciamo di Menandro, di quest'altro massimo poeta comico, che, a detta di molti critici, fu superiore allo stesso Aristofane. Certo che l'influenza di Menandro, attraverso le imitazioni di Terenzio, fu assai maggiore nel Teatro moderno di quella dell'autore delle *Rane*: si può anzi dire che Menandro abbia fissato il tipo della moderna Commedia: attraverso alla Commedia terenziana e a quella italiana del Cinquecento, che fu d'imitazione latina, Menandro avrebbe dunque qualche diritto d'autore da esigere al Molière dell'*Alceste*, al Goldoni del *Don Marzio* e al Bon del *Ludro*: fu un vero pittore della natura, un creatore di caratteri, sí che il padre della critica, Aristofane di Bisanzio, si chiedeva se Menandro avesse attinto alla vita, o non piuttosto la vita a lui. Nonostante l'autorità dell'illustre antenato, il critico odierno Romagnoli trova iperbolica la lode, e giudica convenzionali i tipi della Commedia menandrea, e ancor piú monotoni i soggetti. Senza poi voler notare quanto il mondo descritto da Menandro sia immorale per il sentimento moderno. Ma in fatto di moralità siamo sempre pessimi giudici: al palato nostro le farse *gauloises* del Cinquecento e Seicento francese, le buffonerie che deliziavano i nostri antenati, i *lazzi* degli Arlecchini e dei Pulcinelli riescirebbero insopportabili, e provocherebbero il disgusto in ogni persona ben nata: chi ci assicura che fra cinquant'anni non sia giudicata eccessivamente corrotta la nostra generazione per aver tollerato senza protesta (anzi con quanto mai benigno compiacimento) della roba come *Le pillole d'Ercole*, o *Chopin*, o *La Presidentessa*? La sola commedia del nostro Cinquecento che si tolga dall'imitazione classica è *La Mandragola*, e non eccelle per moralità di costume: dipinge la società del suo tempo, tale e quale come *L'Arbitro* o *La Chioma recisa* di Menandro dipingeva l'Atene del 300 a. C., e come *La Dame de chez Maxim* riproduce *le monde où l'on s'amuse* della Parigi contemporanea.

Ben diverso carattere ebbe il Dramma Satiresco, che chiudeva con una nota gaia e chiassosa la rappresentazione di una Trilogia tragica, quasi a risollevare lo spirito degli spettatori oppresso dai troppo truci avvenimenti, tale e quale la nostra vecchia farsa dopo il dramma. Primo compositore di drammi satireschi fu Pratina: di Eschilo non ci son rimaste che poche briciole di una *Fuga di Sisifo*; di Sofocle furon recentemente scoperti varii frammenti e intere scene dei *Satiri alla caccia;* di Euripide ci rimane per intero *Il Ciclope*, che è fra tutti il migliore, anzi, a detta del suo traduttore, il Romagnoli, un piccolo capolavoro; qui l'ingegno del poeta, libero, del carattere «eroico», obbligatorio nella tragedia, sembra quasi si muova con maggiore scioltezza. A differenza della Com-

---

(1) ETTORE ROMAGNOLI: *Il Teatro Greco*. Milano, Treves, 1918, in-8°, pp. XI-406; *Nel Regno di Diòniso;* Studi sul Teatro Comico Greco. Bologna, N. Zanichelli, s. a. [1918], in-8°, pp. 253.

Vallecchi - Editore

FIRENZE

VOLUMI DI ATTUALITÀ

I combattenti italiani hanno scritto la storia della nostra guerra.

Sta per pubblicarsi:

GIUSEPPE RIGOLI

Segret. dell'Associaz. dei Combattenti Italiani

La grande guerra d'Italia

narrata al popolo

Il libro è scritto da un ufficiale combattente; ha quindi il pregio di tutte le storie vissute. È ricco cioè di episodi, di aneddoti ignorati che ne rendono interessante la lettura. Potrebbe sembrare un romanzo se, la maggior parte dei nostri giovani non potessero testimoniare, leggendolo, che è un brano della loro vita, che tutto è vero quanto in esso è scritto.

È la storia degli avvenimenti svoltisi in Italia dall'inizio della guerra fino al giorno della Vittoria.

In modo piano, in forma facilmente accessibile all'intelligenza popolare questo libro narra (seguendo un ordine rigorosamente cronologico) le gesta della guerra italiana e i fatti piú salienti di indole internazionale che la determinarono.

Con brevi note geografiche sono illustrati i luoghi dove si svolsero i terribili conflitti e le Regioni ora redente.

Cenni saltuari alle industrie, al lavoro, all'economia e alla finanza nazionale mettono in rilievo lo sforzo fatto e il contributo dato al Paese per il conseguimento della Vittoria.

È stato pubblicato:

FRANCO CIARLANTINI

PROBLEMI DELL'ALTO ADIGE

Lire 3.50

LE ULTIME NOVITA' LETTERARIE

GIUSEPPE UNGARETTI

Allegoria di Naufragi

Lire 5.—

FRANCESCO MERIANO

CROCI DI LEGNO

Lire 3.50

VALENTINO PICCOLI

Lacrime di Satana

Lire 3.50

LUIGI ERCOLE MORSELLI

Favole per i Re d'oggi

(Collezione «Distinta» **Lire 2.50**

Collezione "DISTINTA,, a L. 2.50 il volume

Sono usciti:

Moscardelli N. — La mendica muta.
Salaverrìa I. M. — Re uomo.
Platone. — Dell'amore.

Collezione "NUOVA SCUOLA,, a L. 1 il vol.

Sono usciti:

Papini G. — Chiudiamo le scuole.
Scarpa A. — La scuola delle mummie.
Provenzal D. — Carta bollata da due lire.
Rosadi G. — Scuola e botteghe.

In vendita presso tutte le librerie.

I signori librai sono pregati di indirizzare le loro commissioni alla Spettabile Società Italiana delle Messaggerie, sede di Firenze o Bologna.

media, dove anche gli dèi parlavano il linguaggio umile e volgare degli altri uomini, non rifuggendo da sconcezze ed oscenità, qui nel Dramma Satiresco i Numi e gli Eroi conservavano sempre la loro dignità, mentre la parte buffonesca era riservata a Sileno ed ai satiri. Il Dramma satiresco fu poi riprodotto con la raffinata tecnica moderna: e se perdette in spontaneità, acquistò in arte: si ebbero quelle riproduzioni dell'antico che, quando furono in voga nel Teatro francese (qualche diecina di anni fa) presero il nome di *pastiches*.

Ma non soltanto nella Commedia e nel Dramma Satiresco si trovano elementi comici e satirici: anche nella Tragedia di Euripide, specialmente nella *Jone,* troviamo la critica ai Numi, ai Miti e alle sacre istituzioni: in ogni commedia di Aristofane vediamo beffeggiate le divinità. Nulla di tútto questo nel Teatro moderno: i comici italiani dell'arte erano religiosissimi, e si sarebbero ben guardati, nelle loro improvvisazioni, dall'attaccare, non dirò i canoni della Chiesa, ma neppure i loro sacerdoti, dai quali non erano certo troppo bene accolti. Né Molière avrebbe osato criticar la religione, che era l'alleata del Re nel governo dello Stato: la satira dell'impostura parve allora un atto di estrema audacia; son troppo note le vicende della recita del *Tartuffe* perché giovi qui ripeterle. Né Goldoni, nella religiosissima e gelosissima delle sue istituzioni Repubblica di Venezia, avrebbe mai pensato a tentar una satira religiosa: non era uomo da desiderare una visita di *Missier Grande,* con l'inevitabile passeggiata ai Piombi! Segno dunque che gli dèi pagani erano meno permalosi dei sacerdoti della Chiesa moderna!

E di tutta la ricca fioritura satirica dell'antico Teatro greco non vi son che troppo pallide traccie nella moderna Commedia: la critica artistica e letteraria è pressoché ignota anche ai comici dell'arte, che, per la loro maggior libertà di movimento e per la maggior spontaneità, consentita dall'improvvisazione, erano i piú indicati a portarla sulle scene: ne abbiamo qualche accenno nel *Théâtre de la Foire,* specialmente in quella *Querelle des théâtres,* ove son difese le buone ragioni dei comici delle fiere contro le esigenze e le prepotenze del Teatro Francese e Italiano. Satira letteraria anche le parodie dei capolavori tragici, specialmente quelle di F. A. Duvert che travisano burlescamente i drammi — non certo capolavori — di Victor Hugo. Battaglie letterarie sul Teatro s'ebbero a Venezia al tempo di Goldoni, Chiari e Carlo Gozzi.

Al giorno d'oggi la critica letteraria dalle tavole del palcoscenico s'è rifugiata nelle colonne dei giornali; e la parodia dal teatro nel giornaletto umoristico: talvolta la parodia della tragedia piú fortunata tenta risalire dal giornale alla scena dialettale: tentò, qualcosa di simile, Edoardo Scarpetta per *La Figlia di Jorio,* e si buscò, se la memoria non mi tradisce, una querela. Il Romagnoli non ci dice che Euripide, cosí spesso e cosí acerbamente punzecchiato da Aristofane nelle sue commedie, specie nelle *Nuvole,* abbia intentato un processo al «calvo»; lo dissuase forse l'idea di fornire all'autore delle *Vespe* un nuovo argomento a favore della tesi che i cittadini d'Atene sono cavillosi ed amano bazzicar per i tribunali. Forse la mirabile tragedia pastorale di Gabriele D'Annunzio non avrà la lunga vita gloriosa dell'*Alcesti* o delle *Baccanti*: quello che è certo però è che l'inventore di *Don Felice Sciosciammocca* non è Aristofane.

Cesare Levi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S, Gallo, 33.

Collegio Fiorentino

L'anno scolastico 1919-1920 si apre nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovinetti che rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perder l'anno.

Ottimi insegnanti. - Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche scuole. - Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha **Convitto, Semiconvitto e Alunni esterni.**

Telefono 13-96.

Programmi gratis a richiesta.

Direttore: Prof. L. CORRADINI.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Edizioni BARBÈRA

Primo Centenario della nascita di FRANCESCO CRISPI, ottobre 1919.

GUALTIERO CASTELLINI

CRISPI

Un volume, Lire 3,60

ANDREA CARNEGIE

Il Regno degli Affari

Traduzione di G. De Rossi, con uno studio su l'Autore e la sua opera di P. Barbèra.

Un volume, Lire 2,40

Si spedisce franco di porto

G. Barbèra, Editore - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l' Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ERNESTO REINACH MILANO
T.C.I.
OLEOBLITZ
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Prof. [illegible]
Via [illegible]ro, 4 bis
TORIN

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta; nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 44

2 Novembre 1919

SOMMARIO

Gli amici tedeschi e le rivendicazioni italiane, ANTONIO PANELLA. — **La Scuola superiore di Architettura,** ANTONIO MUÑOZ. — **Cronache bibliografiche. Diarii e lettere di guerra,** G. N. — **Musei e ostruzionismo,** FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — **Marginalia:** *La spedizione italiana in Macedonia — Una parodia ginevrina della spedizione dei « Mille » — Le Università americane — La parola dei pangermanisti.* — **Commenti e frammenti:** *Il primo viaggio di Giacomo Leopardi e l'origine del suo pessimismo,* FRANCESCO MATTEI — *Il pittore Antonio Fontanesi sul Verbano,* RENZO BOCCARDI.

Gli amici tedeschi
e le rivendicazioni italiane

Poiché la falsa tesi delle rivendicazioni italiane facilmente conseguibili senza colpo ferire per benevola concessione dell'Austria e col consenso della Germania, non che tramontare, sembra acquistar nuovo credito ed è assunta perfino all'onore di arma politica per fini elettorali, ci sia consentito di rievocare un episodio, che, nella sua modestia, ha valore dimostrativo non comune contro i fautori del non intervento e i postumi deploratori di una guerra, quanto sanguinosa e dispendiosa altrettanto inutile, essi dicono, pel raggiungimento delle nostre aspirazioni. Ciò facciamo tanto piú volentieri in quanto quell'episodio è connesso al gesto nobile tuttora sconosciuto di un italiano, che, in campi svariati, ha onorato la sua patria.

Nel 1899 si pubblicava in Germania un libro intitolato *Italien und die Italiener,* che incontrò tale fortuna da meritare dopo pochi anni una seconda edizione. Ne era autore P. D. Fischer, un uomo di Stato, già sottosegretario nel Ministero delle Poste, datosi poi al commercio e alle industrie e diventato presidente del Consiglio di amministrazione della grande banca tedesca *Disconto Gesellschaft.* Un personaggio ragguardevole dunque, che all'autorità del nome aggiungeva una larga e profonda conoscenza dell'argomento trattato, perché per piú di quarant'anni aveva visitato e studiato il nostro paese, se ne era innamorato e lo amava non soltanto dell'amore comune in generale agli stranieri usi a considerare l'Italia come un grande museo dalle molte attrattive per gli esteti di tutte le nazioni, ma di quell'altro amore, tanto piú stimabile e lusinghiero per noi, derivante dal riconoscimento degli sforzi compiuti per raggiungere l'unità e del progresso conseguito nel primo mezzo secolo dall'unificazione.

Il libro rappresentava e rappresenta tuttora quanto di meglio sia stato scritto all'estero sull'Italia moderna intorno ai suoi ordinamenti, allo sviluppo della sua attività nei varî rami della vita economica e della cultura, ai contrasti sociali, ai rapporti con la Chiesa ecc.

I giudizi informati sempre ad una equanime benevolenza ed ispirati ad una simpatia sincera per noi e per le cose nostre fecero apparire l'autore (e tale infatti egli si dimostrava ed era) un vero amico dell'Italia e il suo libro un'opera magistrale da non potersi paragonare a nessun'altra del genere neppure nella letteratura italiana. E quest'opinione, tutt'altro che passionata e frutto di momentaneo entusiasmo, ebbe tale consenso anche tra uomini reputati da indurli a proporre la traduzione del volume perché Società patriottiche, non esclusa la « Dante Alighieri », potessero diffonderlo, a scopo di propaganda, tra gl'italiani all'estero.

L'idea parve buona e il libro, tradotto egregiamente nel 1903 da Tullio Del Vecchio, doveva essere pubblicato con una dedica a Pasquale Villari, il cui nome di per sé sarebbe stato una garenzia di serietà e di patriottismo. Se non che, il Villari, per quanto entusiasta dell'opera e amico dell'autore, pose come condizione che fossero soppresse alcune pagine, contrastanti coi suoi sentimenti di italiano e con la sua coscienza di storico; ma il Fischer si oppose.

Le pagine concernevano la questione dell'irredentismo e delle terre italiane ancora soggette all'Austria. In esse, il Fischer, dopo aver ripetuto l'osservazione cara agli scrittori ed ai politici tedeschi che nostri connazionali si trovavano pur soggetti alla Francia, alla Svizzera e all'Inghilterra, senza che noi sollevassimo pretese di restituzione delle parti di territorio di quegli Stati, ove si parla l'italiano; rilevava che la questione del Trentino e dell'Istria, invece, era oggetto di rumorose agitazioni sobillate da un partito, che cercava di influire sull'opinione pubblica per persuaderla che la liberazione dell'Italia non poteva ritenersi compiuta, finché l'Austria non avesse restituito quei territori. E qui una discussione a base di storia artefatta per provare che il Tirolo meridionale (non parliamo poi del territorio di Bolzano) non era mai appartenuto all'Italia e che non v'era traccia di titoli giuridici, in base ai quali l'Austria fosse tenuta a restituirlo. Quanto all'Istria e alle coste della Dalmazia, il possesso veneto come derivato dal diritto di conquista, non giustificava le pretese dell'Italia; e, rispetto a Trieste, « appartenente da piú di mezzo millennio al patrimonio avito degli Asburgo », come porto e come città commerciale era creazione austriaca e chiederne la cessione « solo perché due terzi dei suoi abitanti parlano italiano », mentre quel porto è assolutamente indispensabile all'Impero, privo d'altre risorse marittime, « è troppo pretendere dalla condiscendenza austriaca ».

Perciò egli si compiaceva che gli uomini di Stato responsabili osteggiassero e reprimessero questo movimento inconsulto che avrebbe dovuto inimicare il giovane Stato coll'Austria « e cogli altri vicini che trovansi in posizione identica » (quali?) e avrebbe potuto anche porlo alla mercé di fazioni rivoluzionarie e risospingerlo all'èra, fortunatamente chiusa, delle sètte e delle cospirazioni. L'Italia irredenta, conchiudeva, non è nel Trentino e nell'Istria, ma intorno a Roma e dovunque la malaria inalbera il vessillo della morte; pensiero non tanto suo quanto di Enrico von Treitschke, che in una lettera da Roma a sua moglie aveva scritto: « Se fossi italiano, darei tutte le mie forze, piuttosto che al pazzo gridío intorno a Trieste, alla bonifica della Campagna; qui è possibile una conquista pacifica infinitamente benedetta ».

Sono le pagine nere del libro del Fischer, quelle alle quali egli, tedesco, piú teneva anche se potevano suonare offesa agli italiani e infirmare l'alto valore di tutte le altre. Alla preghiera rivoltagli, come abbiamo detto, perché consentisse a sopprimerle nella traduzione, rispose di no. Il Villari con altrettanto rigida, ma nobile intransigenza, rifiutò la dedica, non volendo che il suo nome apparisse su di un libro che, meritevole di encomio sotto ogni altro aspetto, metteva in dubbio la giustizia delle nostre rivendicazioni dall'Austria e le osteggiava. Il traduttore alla sua volta, a lavoro ormai compiuto, sentiva il bisogno di scindere la sua responsabilità da quella dell'autore, dichiarando in una nota che egli in nessun modo sottoscriveva quanto il Fischer affermava « intorno alle nostre aspirazioni nazionali sull'Italia irredenta, che sono per ogni buon italiano legittime e sante ».

La traduzione col titolo *L'Italia e gli Italiani* uscí nel 1904 a Firenze e, non ostante le pagine deplorate, ebbe benevola accoglienza. Lo stesso Villari, tacendo, com'era naturale, del retroscena della dedica, scrisse su di essa un articolo nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1904; ma da uomo non uso a nascondere, sotto le pieghe d'una indulgente amicizia, i sentimenti della sua anima di italiano, manifestò apertamente il suo dissenso sulla questione delle terre irredente.

Il Fischer in questo argomento non si era saputo conservare obiettivo. Egli considerava il Trentino e Trieste come due poderi, sui quali l'Austria, possedendoli da secoli, avrebbe avuto un diritto storico e giuridico. Ma, pur menando per buone queste ragioni, non si poteva dimenticare che su quelle terre vi sono degli uomini che hanno una coscienza e dei sentimenti e di essi non si può non tener conto come se non esistessero. Se questo l'autore avesse fatto, si sarebbe accorto che l'irredentismo non va, come pensano gli austriaci e i tedeschi, dagli italiani del regno a quelli delle terre irredente, ma segue il cammino opposto e si sarebbe domandato come mai questi ultimi sono cosí poco amici dell'Austria a differenza degli italiani soggetti alla Francia, alla Svizzera, all'Inghilterra. E se la risposta avesse trovato, come avrebbe dovuto trovarla, in luogo di muovere un monito al movimento irredentista italiano, sarebbe stato costretto a rivolgersi all'Austria, per indurla a mutare metodi e sistemi di governo verso i nostri connazionali.

Ma il suggerimento del Villari era troppo loico per un tedesco conscio della politica cosí detta realistica della Germania. Il sofisma del diritto storico e giuridico, se muoveva da un apparente interesse austriaco, mirava ad un beneficio, per quanto indiretto e non immediato, dell'impero tedesco. Al quale, piú dell'amicizia dell'alleata lontana, importava che il possesso di quei territori rimanesse all'alleata vicina: storia vecchia e ripetuta a sazietà negli annali germanici degli ultimi cinquant'anni. Il Fischer, amico sincero e conoscitore profondo dell'Italia, ne dava una nuova testimonianza tangibile. Noi potremo intenderci su tutto, egli sembrava dire e confermava con la sua tenace resistenza a sopprimere le pagine che sapeva amarissime per gli italiani, ma non consentiremo mai a restituirvi le terre soggette all'impero austriaco. Egli riconosceva lealmente che i piccoli nuclei tedeschi e slavi sottoposti al dominio nostro erano soddisfatti e contenti di noi e non intendevano di appartenere ad altro Stato, indizio che altrettanto sarebbe avvenuto degli altri esistenti nei territorî rivendicati; riconosceva pure che il confine alpino non ci difendeva efficacemente dalle invasioni nemiche. Queste però non erano ragioni sufficienti per pretendere il Trentino e l'Istria, perché i titoli giuridici.... erano in mano dell'Austria.

Il bello è che a questa teoria dei titoli giuridici egli stesso, poche pagine avanti, a proposito dell'opera compiuta dall'Italia per costituirsi in Stato unitario, aveva opposta una massima molto piú logica che merita di essere riferita testualmente: « Per fortuna, l'esistenza delle nazioni non dipende dal consenso della dottrina; esse esistono libere e balde e si aprono praticamente la loro strada là dove teoricamente ogni via vien loro preclusa ».

È proprio quel che ha fatto l'Italia per farsi intendere alla Germania e all'Austria ad un tempo. A chi ancora crede che bastasse patteggiare per avere, il Fischer, tedesco, amico dell'Italia, aveva detto da tempo in nome dei tedeschi parole di verità che non si smentiscono: Noi vi neghiamo ogni diritto alle terre irredente; la strada per ottenerle, dovete cercarla voi, non con le teorie, ma con l'azione.

Antonio Panella.

LA SCUOLA SUPERIORE DI ARCHITETTURA

È passata in questi giorni quasi inosservata tra le righe di uno dei soliti magri comunicati ufficiali del Consiglio dei Ministri, una notizia che ha grande importanza per l'arte e per gli artisti italiani: quella dell'istituzione della Scuola Superiore d'Architettura. Le norme per il nuovo istituto, che per ora avrà vita soltanto a Roma, salvo ad estenderlo presto alle altre città principali d'Italia, erano già stabilite fino dal 1915; e, quel che piú preme, i fondi necessari, sono già stanziati in bilancio; cosí che appena firmato il relativo Decreto Reale, la Scuola d'Architettura potrà aprirsi e funzionare regolarmente.

Chi ha seguito in questi ultimi anni le vicende del progetto per la Scuola, chi conosce le opposizioni vivaci che ha sempre incontrate, e i tentativi di attuazione pratica miseramente naufragati, stenterà a credere che il desideratissimo provvedimento, che certo aprirà all'architettura italiana un nuovo orizzonte, sia stato preso proprio nel difficile momento che attraversiamo, mentre si lesinano i denari per tutto ciò che può sembrare superfluo, e si predicano economie, e si riducono i bilanci. E certo ci è voluta grande tenacia da parte dell'attuale Ministro dell'Istruzione, per vincere le opposizioni gravi che gli si presentavano, e le resistenze del suo collega del Tesoro, che non sono state poche. Ma l'on. Baccelli ha avuto ragione di insistere, perché se a prima vista, e a qualche persona gretta, può sembrare che non sia questo il tempo di creare nuovi e costosi istituti di arte e di cultura, io credo invece che nessun momento fosse piú adatto di questo per l'istituzione della Scuola Superiore d'Architettura. Mai la mancanza di questa Scuola si è fatta sentire come adesso: basta pensare che nel rifiorire dell'attività nazionale, tra la moltitudine formidabile di problemi che si presentano dopo cinque anni di dolorosa interruzione, quelli relativi all'arte del fabbricare sono tra i piú gravi ed urgenti. Ci sono da noi decine e decine di paesi e di villaggi, devastati dalla guerra e dai terremoti, da ricostruire; ci sono numerosi edificii pubblici da edificare; ci sono in quasi tutte le città d'Italia fabbriche civili da iniziare per la crisi delle abitazioni; e se per risolvere tutti questi problemi non si potrà attendere che passino degli anni per chiamarvi a collaborare i diplomati della nuova scuola, certo questa arriva ancora in tempo per dare il suo contributo.

Ma, domanderà qualcuno, perché questa necessità della Scuola autonoma d'Architettura? In Italia non c'erano dunque finora architetti? Pure in questi ultimi quarant'anni quasi tutte le città nostre hanno avuto ampliamenti e rinnovamenti, e si sa che di architetti ce ne sono anche troppi senza lavoro! Ebbene, basta guardare appunto alla maggior parte delle nuove fabbriche dell'Italia moderna, agli sciagurati piani regolatori delle città grandi e piccole, per convincersi che veri architetti ce ne sono stati e ce ne sono assai pochi. Non si vengano a ricordare Boito e Sacconi e Calderini (facciamo i nomi soltanto dei morti!), o altri pochi spiriti eletti: io alludo alla generalità di coloro che in tempi recenti hanno costruito nel nostro paese; i quali, è vero, non potevano essere tutti Bramante, Michelangelo o Borromini, ma non dovevano restare quasi tutti al disotto della piú lamentevole mediocrità. Ebbene la colpa di questa misera condizione dell'architettura italiana moderna, va attribuita principalmente alla mancanza della scuola; la quale, lo so bene, non crea l'artista di genio, ma può fornire al giovane intelligente la preparazione necessaria per operare degnamente.

Tutti sanno che fino ad oggi due concezioni assolutamente opposte, e tutte e due errate, si sono avute in Italia intorno all'Architettura. Scienza del costruire, secondo alcuni; e quindi di pura tecnica, irta di cifre e di calcoli, da insegnarsi nelle scuole d'applicazione degli ingegneri, con qualche po' di regole artistiche, che possono ancora desumersi dal vecchio Vignola. Arte pura, secondo altri; prodotto della fantasia, che non deve essere stretto nelle pastoie di astruse nozioni matematiche e statiche. I primi pensano che l'ingegnere tecnico che fino ad oggi si sia occupato di macchine, possa domani trasformarsi in architetto col sussidio di qualche manuale o album di disegni e di fotografie; gli altri credono che l'artista scapigliato che disegna sulle sue carte chiese e palazzi fantastici, possa trasportare i suoi castelli dall'aria sulla terra, con un po' di pratica e con l'aiuto di un buon capomastro. Di qui la lotta che si è combattuta per tanti anni, e con poco decoro, tra ingegneri laureati delle Scuole d'applicazione, e architetti diplomati degli Istituti di Belle Arti, per escludersi a vicenda dal campo dell'attività edilizia, e per invocare leggi protettive della loro professione. E hanno vinto quasi sempre i primi, forti delle maggiori garanzie che offriva il titolo da loro posseduto, e della indubbiamente assai superiore cultura generale, richiesta per accedere alle scuole universitarie: licenza del liceo o dell'istituto tecnico, in confronto della istruzione elementare degli altri. Gli architetti provenienti dalle Accademie di Belle Arti si son visti ridotti perciò a una parte secondaria; esclusi dall'iscrizione negli albi degli ingegneri, e quindi non abilitati a firmare progetti e dirigere costruzioni, han dovuto limitarsi a fornire ai tecnici i loro disegni artistici, studiati come cosa a sé, come una appiccicatura, come una veste applicata a un corpo che non si conosce; mentre ognuno sa che in un edificio bene inteso, struttura e decorazione debbono concepirsi organicamente, integrarsi e dipendere reciprocamente l'una dall'altra. E gli uffici pubblici, ai quali pure son demandate spesso delicate funzioni artistiche, come quelli del Genio Civile, quelli tecnici comunali e di Finanza, hanno escluso inesorabilmente gli architetti dai loro ruoli; qualche volta ricorrendo a loro per casi speciali, e creando cosí quell'illogica collaborazione cui sopra si accennava; quasi sempre invece pretendendo di fare da sé.

Il concetto che ha ispirato l'istituzione della Scuola Superiore d'Architettura, è quello appunto di eliminare tali inconvenienti, di creare la personalità dell'*architetto* completo, che non sia soltanto un tecnico o soltanto un artista, ma unisca in sé le due qualità e le due competenze, accompagnate da un grado elevato di cultura generale, simile a quello che si richiede per le altre categorie di professionisti. Nella proposta di legge presentata al Parlamento nel maggio del 1915 dall'on. Cesare Nava, ed elaborata da una commissione di cui facevano parte, oltre lo stesso Nava, l'architetto Manfredi, il senatore Colombo, Corrado Ricci, e il comm. Biraghi, sono indicate in linea generale, le materie d'insegnamento della nuova scuola superiore, che vanno dalla matematica e dalla meccanica razionale, alla storia dell'architettura e al restauro dei monumenti. Il programma è buono, e non conviene per ora introdurvi modificazioni, che verranno suggerite dalla pratica, appena la scuola comincerà a funzionare. Sarà facile allora portarvi i necessarii ritocchi, e colmare le lacune: una mi pare fin d'ora assai grave; quella della mancanza assoluta di tirocinio professionale, di pratica diretta da parte degli allievi. Gli insegnamenti sono tutti teorici; dalla scuola potranno uscire ottimi calcolatori e valenti disegnatori, che però non avranno mai visto calce e mattoni, e si troveranno per molto tempo disorientati. Ma a questo si potrà facilmente riparare con l'obbligo di frequentare durante l'ultimo anno della scuola studii di architetti privati, o cantieri di edificii pubblici, o ufficii tecnici e artistici dello Stato. Ma su questo argomento, e sull'altro assai grave e scottante delle disposizioni transitorie, e dell'esercizio professionale, tornerò in un prossimo articolo.

Antonio Muñoz.

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	1,00
Trieste-Trento . . .	»	1,00

Cronache bibliografiche

Diarii e lettere di guerra.

Molti diarii, lettere, impressioni e altri ricordi di soldati morti in guerra sono già stati pubblicati, e ancora ne vanno uscendo, a cura specialmente delle famiglie e degli amici. Molti, ma non mai troppi. Anche se qualcuno di essi non ha, per sé stesso, molto interesse storico, letterario o psicologico, ne giustifica però sempre la pubblicazione il significato con cui prima si presenta a noi, d'omaggio alla memoria di un valoroso e di un benemerito della patria. Pietà di amici, orgoglio di famiglie, sono anch'essi sentimenti nobili, di cui, specialmente nell'ora che volge, è da augurare provvida e benefica la diffusione.

Non solo la famiglia, che al suo morto indimenticabile ha dedicato un pregevole volumetto (*XV giugno MCMXVIII, Per aspera ad astra,* Milano Alfieri e Lacroix) dove sono raccolti un bel discorso di Raffaele Calzini e altre commemorazioni, articoli, lettere ecc. di uomini politici, giornalisti, letterati, amici e compagni d'armi e di fede, ma anche un editore hanno pensato a far conoscere il diario di uno di questi combattenti (Gualtiero Castellini, *Tre anni di guerra,* Milano, Fratelli Treves), diario che acquista un'importanza singolarissima tanto per il nome del giovane scrittore, quanto per i ricordi e le impressioni in esso contenuti, pieni di acute osservazioni, di descrizioni, vivaci, evidenti, di ragionamenti profondi.

Il Castellini fu uno dei nazionalisti della prim'ora, e giustamente perciò è riportata, a capo di quest'ultimo volume, la commemorazione che di lui tenne a Milano Enrico Corradini il 18 dicembre 1918. Veniva da una famiglia, anzi da due famiglie di patriotti: la paterna, illustrata dal nonno Nicostrato Castellini, garibaldino, morto a Vezza d'Oglio nel '66, la materna, dei Sighele, alla quale appartenne lo zio Scipio, « che fu tutto ala e fiamma per la guerra che egli non doveva vedere ». Morto a vent'otto anni appena, Gualtiero Castellini aveva già al suo attivo un gruppo notevolissimo di libri e opuscoli di storia e di politica, tra i quali basterà ricordare il *Crispi,* edito dal Barbèra, *Pagine garibaldine* e *Nelle trincee di Tripoli,* editi dallo Zanichelli e *I popoli balcanici nell'anno della guerra,* edito dai Treves. Solida e seria cultura, fede viva e grande, volontà retta e sicura, egli avrebbe dato in breve tempo all'Italia altre prove magnifiche del suo ingegno, se all'Italia non lo avesse tolto la guerra, ch'egli aveva per l'Italia con tanto animo propugnata. Morì in Francia, di malattia, dopo aver assistito alla ritirata dolorosissima di Caporetto e prima di poter assistere alla rivincita gloriosa del Piave, che si iniziò il giorno stesso della di lui morte. Ma era stato a lungo in trincea, nel fango, nella neve, sulle Alpi, sul Podgora, alla difesa del Grappa; era diventato capitano degli alpini e aveva meritati due encomi solenni e una medaglia d'argento al valore.

Questo suo diario è percorso ogni tanto da onde di entusiasmo e di poesia che avrebbero dettato ad altri, dotati di altro temperamento, belle pagine di un valore piú letterario che storico o critico o psicologico. Il Castellini, per quanto chiaro, incisivo, eloquente, è invece piú spesso semplice e nudo, come le roccie tra le quali passò i duri inverni della guerra e combatté. Egli racconta, descrive, commenta, come se i fatti e le cose soltanto esistessero ed egli, immerso in essi, scomparisse quasi davanti alla loro grandezza e maestà. In una notte di gelo, al passo delle Cirelle, lo prende una grande nostalgia, ed egli va a cercare i suoi soldati e a parlare con loro, « per non restare solo nella tenda, per non scrivere, per non *confessarsi* ». E per non restar solo, parla, guarda, agisce, fa agire: il suo libro è una rassegna viva e pittoresca, interessantissima, di uomini e di cose. Il fatto di Costabella, per il quale gli danno un encomio solenne, è accennato in breve (« non so raccontarlo bene — dice egli — credo che in questo diario non saprò ridire i giorni di battaglia mai »); ad altri fatti, molto meno importanti per lui, Castellini, ma piú importanti per l'italiano, per il soldato, per l'uomo politico, dedica pagine lunghe e serrate.

Restano fissi nella memoria alcuni brani di questo diario: l'episodio del soldato austriaco ucciso sul ghiaione verso il rifugio Contrin, che il Castellini vorrebbe cercare e far seppellire (« un alfiere biondissimo, di Graz: piccola ferita alla tempia, atteggiamento quieto; fra le carte, il solito ritratto di donna, il richiamo alla vita nell'ora piú fosca della guerra, quello che vi porta vicino al cadavere del vostro simile ucciso ») e che, essendo impossibile caricarlo sulle spalle per risalire con esso le roccie, il Castellini fa precipitare verso il piccolo posto nemico, con la preghiera di seppellirlo; l'incontro sulle Dolomiti con un altro nazionalista e giornalista e le loro dolorose riflessioni sui molti sintomi amari che si vanno rilevando nell'esercito e specialmente in troppi ufficiali; un altro suo incontro in Valcamonica, su un estremo scoglio dell'Italia in armi, con un alpino robusto, dal gran pizzo nero al mento, Cesare Battisti, e il capitolo, fremente di passione, dedicato al glorioso martire trentino, a questo soldato « che seppe conciliare come nessun altro socialismo d'amore e nazionalismo di giustizia e che ci additerà in avvenire la via della verità »; lo stupore del soldato che dalle trincee torna per breve tempo nella città lontana, dove si sente estraneo, quasi ostile, al contatto di una gente diversa, priva di fede; l'angoscia del Castellini che sa vicina la presa di Gorizia, il suo sogno, ed è infermo di febbre a Cormons dove i medici vogliono trattenerlo, ed egli piange di gioia e di amarezza quando sa la città liberata e sente passare le lunghe colonne dei prigionieri, finchè, non potendo piú frenarsi, scappa a Gorizia in carrozzino con un suo soldato, vede il Podgora e il Grafenberg superati, e poi lo riprendono e lo riconducono oltre Isonzo all'ospedale; le pause di guerra — pause luminose e serene pure accanto ai piú grandi dolori — passate a Milano in un ospedale militare; il tragico ripiegamento dal Cauriol al Grappa, dopo Caporetto.

E il diario si ferma qua, al Grappa. Della difesa di questo monte, sacro alla patria, e delle giornate passate in Francia egli parla nelle lettere alla famiglia, che saranno anch'esse pubblicate.

⁂

Un altro ufficiale degli alpini, Mario Tancredi Rossi, avrebbe egli pure offerte prove bellissime del suo ingegno se la morte non l'avesse colto in combattimento, a ventitre anni. Era studente di lettere all'Università di Torino, innamorato dei suoi studî, felice e pronto scrittore di versi, alcuni dei quali pubblicò nella *Rivista Valsesiana* e in un volumetto *I rimpianti d'una primavera* (Varallo, Tip. Zanfa). Altri versi — quasi sempre sonetti — egli scriveva al fronte, nelle ore di sosta, e li mandava ai genitori e alle sorelle, nelle lettere ora raccolte e pubblicate (*Lettere d'un eroe,* Torino S. Lattes e C.) e altri molti, inediti, ne ha lasciati tra le sue carte, conservate dalla famiglia. Fra queste vi è pure un saggio sulla figura dantesca di fra Dolcino, visto da Vittorio Cian, che ha scritta una affettuosa prefazione alle lettere del Rossi, e che lo giudica « colorito ed efficace ».

Nei versi del Rossi — in questi, per dir meglio, contenuti nelle sue lettere — l'improvvisazione è frequente ed evidente; ma l'inspirazione appare sempre elevata e spesso felice ed originale, e la forma corretta e nobile: qualche quartina e qualche terzina sono di tempra magnifica, perfetta. Sono versi soggettivi, intimi, dove un'anima delicata e sensibile sfoga, quasi con timidità, ma con una sincerità grande, con un abbandono completo, il suo tormento. Dio, patria, famiglia, sono gli ideali del Rossi, ed egli non parla, si può dire, che di questi. Tutt'al contrario, quindi, del Castellini, prima uomo politico e poi poeta, il Rossi, unicamente o principalmente poeta, che non vede la patria altro che con occhi e spirito di poeta, non racconta, non descrive — almeno in queste sue lettere alla famiglia — non parla di altri che di rado. Il Castellini non voleva trovarsi solo per non doversi confessare; il Rossi sembra voglia separarsi dagli uomini e dalle cose per confessarsi con maggior libertà e completezza. E nelle sue confessioni sono impeti di fede e di entusiasmo e anche di purezza e di ingenuità quasi da fanciullo, che commuovono. La lettura di una delle ultime sue lettere, scritta pochi giorni prima di morire, è un confòrto e una elevazione per lo spirito e uno strazio per il cuore. « Alle ore due di oggi le colonne d'attacco italiane, formate da 20.000 alpini, marceranno sull'Ortigara, su Campigoletto e su Cima Dodici. Poi? Oggi, madre e miei cari, può compiersi il mio destino! Io sono preparato e forte piú del mio stesso cuore. A ventitre anni e mezzo, potrei essere al compimento della mia vita. Non rimpiangetemi! Ho sognato, fanciullo, la gloria, la poesia, l'amore. Forse oggi tutto si compie! Ho amata l'Italia sopra tutte le cose, e per essa muoio, sono pronto a morire ». È un documento — dice bene il Cian — che merita di rimanere accanto a quelli consimili di Decio Raggi e di Giosuè Borsi.

⁂

Il volume *Tra Plava e Globna: lettere di Giulio Luigi Passerini estratte dal suo carteggio famigliare e pubblicate nel terzo anniversario della sua morte gloriosa* (Cortona, Stab. Tipografie riunite) ci palesa anch'esso l'anima bella e pura di un valoroso, morto in campo a ventidue anni, sottotenente dei fanti di un battaglione eroico, al quale egli aveva dato per impresa e per segno di forza e augurio di vittoria il motto dantesco: « con l'animo che vince ogni battaglia ».

Appartenente a famiglia dove l'amore umanistico aristocratico per gli studi letterari e poetici è tradizionale, aveva già posto mano a studi e ricerche di cui restano, inediti, alcuni saggi notevoli: p. es. una guida storica delle strade di Firenze e un profilo biobibliografico di Giuseppe Picciòla, suo maestro. Ufficiale, nonostante la sua età giovanissima, già esperto di cose militari, tanto che il suo capitano scrisse poi che la condotta di lui era norma alla sua; coraggiosissimo, tanto che meritò, morendo, la medaglia al valore.

Le sue lettere, pubblicate per cura della famiglia ed estratte da un volume « Memorie di Giulio L. Passerini » di prossima pubblicazione, sono quasi tutte brevi, serene, spesso sorridenti. Ogni tanto v'è qualche caustico ma sensato commento sugli avvenimenti nazionali e internazionali; qualche accenno curioso a persone note e notissime (« vedete come si fa onore Gabriele? Chi mi avrebbe mai detto, quando io e Nisia fanciulli giocavamo nel suo giardino con la Cicciuzza, mentre egli scriveva la *Figlia di Jorio,* che di lí a qualche anno dovevamo combattere insieme, egli in cielo, io in terra, e spesso sottoterra, contro il secolare nemico d'Italia? »); qualche descrizione, vivace e succosa, con battute spiritose e argute, della vita di trincea.

E ogni tanto, come nel Rossi, come anche nel Castellini, l'accenno ad una religione, ad una fede profondamente sentita. Fede nobile ed elevata, meditata cioè e cosciente. Questo risveglio religioso nell'anima della gioventú italiana, di cui ci son testimonio le lettere di tanti morti valorosi, è destinato a restare, o, sorto in molti con la guerra, scomparirà a poco a poco dai sopravvissuti con la scomparsa dei ricordi della guerra? Vorrei sperare di no. I popoli forti sono i popoli religiosi. Sino a ieri l'Italia fu spesso, in quanto a religione, o scettica o superstiziosa: due forme, queste, di abbassamento morale che si corrispondono. La religione — qualunque religione, intendiamoci, e perciò anche quella di Mazzini, che abbia un contenuto morale, puro ed austero — è la forza e la salvezza dei popoli, che per essa e con essa combattono, sperano, progrediscono nelle vie dell'avvenire.

G. N.

Musei e ostruzionismo

Anni sono, inaugurando un convegno d'ispettori onorari dei monumenti a Roma, Corrado Ricci annunciava un'amara verità che trent'anni di lavoro indefesso gli avevan fatto scoprire: il nostro paese non ama l'arte. Parla d'arte ma poco l'intende; alla risoluzione dei soverchianti problemi relativi alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte manca, a favore del personale che vi è addetto « quell'aiuto di *tutti* che condurrebbe alla salvezza di un'infinità di cose ». Da allora in poi qualche fatto nuovo — per chi guardi alla superficie delle cose — sembra autorizzare un giudizio ispirato a minor pessimismo. La guerra, che ha rovesciato idoli e sostanze, ne ha innalzati dei nuovi; e molti, forse troppi arricchiti si son messi a collezionare oggetti d'arte, un po' alla rinfusa, febbrilmente: e per quadri antichi e moderni, per mobili intagliati, per ninnoli pagan somme spesso esagerate. Ma non direi che per questo il nostro paese, da un po' di tempo in qua, ami l'arte. Colleziona, ma con ben diverso amore dei collezionisti d'un tempo; allarga senza ritegno i cordoni della borsa per levarsi i nuovi capricci contribuendo in tal modo ad accrescere fino all'inverosimile le cupidigie dei mercanti e alterando pericolosamente « le tariffe » dei quadri, ma pei nuovi acquisti, men poche eccezioni, non ha e non può avere l'affetto che deriva dallo studio, dall'esperienza, dalla sicura conoscenza. E cosí i nuovi collezionisti, pel solito, si stancan presto delle opere d'arte acquistate e le barattano, le rivendono magari con perdita. In conclusione v'è piú interessamento ma, non piú amore. I nuovi problemi che la guerra ha agitato hanno piuttosto contribuito a diminuire quel po' di sano interessamento per l'arte che rimaneva che ad accrescerlo. Per molte pubbliche amministrazioni, per troppi privati, le piú serie questioni d'arte sono considerate come ingombranti. Nella nuova vita agitata e turbolenta che ci ferve dintorno, oltre i problemi politici, sociali, economici piú diretti non c'è posto per quelli del sentimento. Coloro che del nuovo stato di cose devon lamentarsi ogni giorno di piú sono quindi i funzionari adibiti alla tutela delle opere d'arte. Poiché la loro attività esige contatti frequenti con le autorità pubbliche sopratutto comunali essi non possono non avvertire — specialmente nei piccoli luoghi — un'apatia nuova, qualche volta un'opposizione ch'è in contrasto col fervore richiesto dai problemi assillanti della pubblica amministrazione, dal vettovagliamento agli alloggi, dalla nuova distribuzione dei tributi all'istruzione elementare. Fra tanti vecchi e nuovi problemi o nuovamente agitati dalle folle rumorose non v'è posto per l'arte ch'è diventata un po' la cenerentola delle questioni pubbliche su cui riversare tutti i rimbrotti che l'audacia degli interessati alle altre questioni provoca negli amministratori. E poiché molti problemi artistici — assopiti durante il periodo della guerra — rinascono e si ripresentano oggi, sia pure con un programma minimo, e qualche volta esigono una soluzione possibilmente sollecita, quei pochi che per vero amore all'arte e per dovere li vengon patrocinando debbono constatare come, in fondo, il nostro paese ancora e sempre non ami l'arte. E non l'amano e staremmo per dire non la rispettano nemmeno molti di coloro che — preposti a pubbliche amministrazioni — dovrebber conoscere com'essa abbia pure una funzione sociale. Quel prefetto di una grande città d'Italia che a un'opera Pia desiderosa di mettere in onore una propria collezione artistica pubblica e richiedente il suo consenso consigliava, seccato, di vender quegli oggetti d'arte e destinare il profitto alla beneficenza è l'esponente di una classe intera di funzionari che, men poche belle eccezioni, considerano l'arte come una fisima di illusi.

Se in Toscana, nel Lazio, nel Veneto le tradizioni o almeno la nomea della grande arte trattengono gli ignoranti dall'eccedere e i pubblici funzionari delle belle arti vi trovano — io suppongo — se non aiuto e incoraggiamento spontaneo dalle cosidette autorità, almeno acquiescenza, altrove, dove quei freni mancano, avvengon non di raro cose che l'esperienza mi autorizza a chiamare addirittura vergognose. Non parliamo di impiegati comunali e di capi ufficio che confessano — mettiamo il caso — di non aver mai messo piede nel museo o nella galleria del luogo; non parliamo di uffici pubblici — che di quegli istituti di coltura dovrebbero, per obbligo, almeno conoscere l'esistenza — e che la ignorano (cosí che avverrà, per esempio, che telegrammi di Stato diretti a un dirigente di Pinacoteca sian stati recapitati, ripetutamente, a quello.... del Pirotecnico); non parliamo nemmeno della solita frase rivolta a chi vuol fare qualcosa a pro di quegli istituti: che s'è sempre proceduto cosí e che non è questo il momento di far novità. Parliamo dell'ostruzionismo vero e proprio che si muove, in troppe provincie d'Italia, a chi vuol fare qualcosa a favore delle nostre collezioni d'arte. Mentre all'intorno tutto si evolve, o per lo meno, si agita, è naturale che vi sia chi nelle città minori — e qualche volta nelle maggiori — s'accorga che certi musei e gallerie cittadine non rispondon piú, come si suol dire, all'altezza dei tempi e voglia ottenerne migliorie e riordinamenti consoni alla cultura moderna e ai rinnovati gusti. Ora troppo spesso gli accadrà d'accorgersi che nessuno lo ascolta.

Chi meglio d'ogni altro è in grado di constatare questo poco allegro stato di cose è il Sovraintendente alle gallerie o agli oggetti d'arte che, per obbligo, ove non bastasse l'affetto pel patrimonio artistico affidato alla sua vigilanza, deve adoperarsi perché anche le collezioni comunali rispondano alle nuove esigenze. Non è il caso di citar esempi che verrebbero spontanei ma è notorio a chi si occupi, per studio o per semplice inclinazione, dell'arte nostra del passato, che molti musei e gallerie appartenenti a Comuni, raccolte di Istituti pubblici, e oggetti d'arte di chiese e di enti religiosi non son tenuti in modo decoroso. Vi sono piccole ma preziose gallerie pubbliche dove i quadri son disposti peggio che in una bottega d'antiquario: gli ottimi accanto ai « cerotti », le grandi tele del seicento accanto ai quadrettini del quattrocento, appesi alla rinfusa, fino al soffitto su pareti tappezzate di carta a brandelli o stampigliate degne di trattorie di campagna, senza gusto, senza arredi, senza indicazioni pel visitatore.

Se un Sovraintendente volonteroso che, mettiamo il caso, avendo trovato una regione in condizioni, da questo aspetto, pietose, volesse, a poco a poco, animato di buona volontà, disgustato di quell'abbandono, mettere un po' d'ordine in quel caos, e consigliare amministrazioni a modificare, offrendo l'opera propria, dando consigli, s'avvedrebbe che un ostruzionismo sordo, ingrato s'alza a ostacolare l'opera sua. Uno di quei funzionari di mia conoscenza dovette sostenere, con quasi tutte le pubbliche amministrazioni della sovraintendenza estesissima, una campagna vera e propria, larvata e — per necessità — cortese ma vigile, continua, di anni per preparare il terreno alle desiderate riforme finché, insistendo, minacciando gli strali della legge del 20 giugno 1909 che regola tutta l'amministrazione del patrimonio artistico e che là nessuno conosceva nemmeno per sentito dire e promettendo aiuti finanziari riuscí a iniziare il desiderato programma di lavori e di riordinamenti. In qualche città egli non aveva trovato una persona sola che si interessasse veramente, con amore, all'arte del luogo: salvo poi, a galleria riordinata e abbellita, trovare un coro di sinceri elogi e manifestazioni, tardive ma sentite, di simpatia. Perché quasi sempre è l'ignoranza, convien dirlo, non il mal animo, che ostacola quei progetti. Cosí che accadde, per esempio, che piuttosto che a una galleria cosí trasformata e che si desiderava veder provvista di certe belle poltrone dorate antiche che rappresentavano la sola nota signorile della gretta residenza comunale fu data la preferenza... ai camerini delle cantanti nel teatro locale dove sembrò che le sullodate poltrone trovassero piú degna sede.

Vi sono amministrazioni comunali che non spendono un soldo per le loro gallerie nemmeno pel custode ch'è lo stesso della vicina biblioteca o del Comune. Non fa meraviglia quindi che una Sovraintendenza dovesse evadere tutta una « pratica » d'ufficio per ottenere, insistendo un anno intero, che si rinnovassero certe tende a brandelli che non difendevan piú i quadri dal sole diretto; che dovesse piú volte constatare che gli enti pubblici avevan venduto oggetti d'arte, a piú riprese, per un corso di trent'anni, prima e dopo, indifferentemente, la ricordata legge e che persino chiese la cui suppellettile appartiene al fondo Culti s'erano unite alle vendite vergognose. Quante volte un funzionario alle belle arti di mia conoscenza s'è sentito dire in certe città (non nelle borgate, dove è piú facile trovar amore pei ricordi del luogo) città famose per tradizioni d'arte, per belle chiese, per ricchi musei: « Ella se ne sarà accorto: qui nessuno, assolutamente nessuno, s'interessa all'arte nostra ». È facile immaginare come l'opera volonterosa di un funzionario oppresso dalle mille difficoltà di tal natura, assillato da sempre nuove « pratiche » e quisquilie burocratiche che quelle difficoltà si tiran dietro debba svolgersi faticosa e lenta, sopratutto se la guerra e le esigenze del servizio militare gli avranno tolto — mettiamo il caso — tutti i dipendenti « di concetto » obbligandolo a scriversi persino le minute delle lettere d'ufficio, proprio quando piú si richiedeva un'azione direttiva agile e senza intoppi. Chi conosca il carattere che informa la nostra burocrazia accentratrice sa che l'iniziativa lasciata a un capo ufficio è cosí poca da rappresentare una preoccupazione meglio che una vantaggiosa prerogativa. Quando a un sovraintendente alle gallerie e musei — l'opera del quale potrebbe essere provvidenziale per tutta una regione se i mezzi finanziari e burocratici soccorressero — accada di trovarsi intralciato il cammino dalle difficoltà che abbiam ricor-

S. LATTES & C. - Editori
Librai della Real Casa
Via Garibaldi, 3 - Piazza Castello
TORINO

TEATRO, CRITICA, POLEMICA

ALFREDO SARTOLIO

Teatro Femminista

Volume del massimo interesse pei cultori dell'arte e della critica drammatica, e per coloro che seguono il pensiero femminista.

Alcuni fra i primi giudizi della critica:

.... ammirabili, forti drammi, ai quali auguro che il pubblico e i critici spassionati rendano piena giustizia. Le pagine sul *Teatro e la morale sessuale* sono piene di sagaci osservazioni e animate da un alto intendimento innovatore.
Guido Mazzoni.

.... saggi interessanti, scritti con scioltezza e con conoscenza di causa da un autore che ha studiato il suo soggetto e non lavora pel teatro coll'ingenuità presuntuosa e facilona di cui molti giovani scrittori dan prova.
H. (*I Libri del Giorno*).

.... è un libro di fede e di studio. Tutta la parte critica, che ne occupa una buona metà, è veramente notevole per l'equità e l'acutezza dei giudizi che rivelano uno spirito colto e sereno, e può esser letto con godimento. Vi è amore di ricerca, originalità di vedute, onestà e coraggio.
P. De Giovanni (*Il Sec. Ill.*).

Bellissimo volume di 350 pagine, che si spedisce contro cartolina vaglia di L. 7, agli Editori
S. LATTES & C. - TORINO.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:

LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani

Lussuoso volume di 350 pag. con 12 illustrazioni fuori testo **L. 8.**

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno della sua terra, che ne divise gl'ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl'italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

dato è facile immaginare come l'autorità sua si trovi sminuita a danno del patrimonio artistico nazionale. Egli potrà trovare quasi sempre — come trova infatti — dall'amministrazione centrale l'appoggio e l'incoraggiamento ma i confini entro cui gli è concesso svolgere la sua attività vengon troppo ristretti dai vincoli generali a tutta l'amministrazione dello Stato perché le cose procedano come dovrebbero. Là dove occorrerebbe un' azione energica, immediata, egli troverà ostacolo dall' obbligo di riferire ad altri prima di agire; là dove un aiuto medesto ma pronto di denaro gioverebbe a indurre amministrazioni, enti pubblici, privati a un riordinamento, a un restauro che non ammette proroga, a un acquisto importante nuocerà invece la mancanza di mezzi proprii o la facoltà di disporne solo in misura irrisoria; quando, acquistando subito si acquisterebbe bene e con poco, per le pubbliche collezioni convien perdere la buona occasione o — se si trova il venditore disposto ad attendere sei mesi un pagamento di seicento lire — si accrescerà il noto discredito sullo stato cattivo e tardo pagatore.

Le « pratiche » che debbon conoscere le forche caudine della Corte dei Conti raggiungono lo scopo, solo dopo un lunghissimo periodo in cui la pazienza dell'interessato è stata messa alla piú dura prova, con una vittoria burocratica che — sembra — è necessaria alla vita complicata dell'amministrazione ma che avrà provocato noie, fastidi e, al piú diretto interessato, un sacro terrore dello Stato che invecchia mentre tutte le altre amministrazioni sono uscite ringiovanite dal terribile vaglio della guerra.

S' è provveduto — ed era ora — a piú decorosi stipendi pel personale preposto alla amministrazione delle belle arti. Ma si impone qualche altra cosa che pel personale stesso rappresenta la piú elevata ragione d' essere nel vasto organismo statale: migliori condizioni morali. Egli chiede una piú alta considerazione della sua importanza che gli consenta maggior libertà d'azione, diminuendo, o eliminando fin dove è possibile, i vincoli che ne legano e ne intralciano i movimenti, concedendogli, con larghi mezzi, piú autorità, offrendogli in una parola, il modo di dirigere e sovraintendere di fatto, non solo di nome.... I funzionari preposti alle collezioni dello Stato e alla cura del patrimonio artistico d'intere regioni non possono acquetarsi ai miglioramenti promessi e possono e debbono esigere, quanto e piú di quelli, i miglioramenti delle loro condizioni « burocratiche ». Se queste verranno piú decorosamente regolate, elevandone il grado di produzione, a tutto vantaggio dell'arte e a miglior decoro di tutti di fronte al pubblico che osserva e giudica, nessuno troverà a ridire se la responsabilità di quei funzionari si farà piú gelosa e piú grande.

Francesco Malaguzzi Valeri.

MARGINALIA

* **La spedizione italiana in Macedonia** nella analitica esposizione delle sue gesta è opportunamente richiamata alla memoria, nella *Vita Italiana* da Luigi Villari, perché le operazioni balcaniche oscurate dall' epilogo grandioso della lunga guerra, non sono apprezzate nel loro giusto valore nemmeno in Francia e in Inghilterra. Eppure è stato su quella fronte, chi ben ripensi, che fu assestato il colpo decisivo alla coalizione nemica. In quest'opera l'Italia ebbe una parte che è stata ritenuta modesta pel fatto che il nostro corpo di spedizione si chiamava semplicemente la 35ª divisione, mentre in realtà aveva effettivi eguali se non superiori a quelli di un Corpo d'armata; né era generalmente risaputo che a quelle truppe era affidato uno dei settori piú difficili della fronte macedone. Dopo l'offensiva dei bulgari nell'estate del '16 il nostro corpo di spedizione che occupava un settore tranquillo non volle restare inerte spettatore di quelle operazioni. Il generale Petitti, al quale venne offerta dal Sarrail la scelta di un nuovo settore nella zona di Monastir, volle la parte occidentale dell'ansa della Cerna, compresa la terribile quota 1050. Di questa regione inospitale dove i nostri soldati vissero quasi due anni, soggetti a gravi disagi e pericoli, il Villari mette in rilievo le enormi difficoltà di fortificazione e di rifornimento. I lavori di difesa vi furono creati ex-novo: mentre due brigate vigilavano in linea, la terza scavava piú di 100 chilometri di trincee e camminamenti profondi fino a due metri, tagliava nella roccia viva 500 caverne, stendeva oltre 120 chilometri di reticolati. Le nostre linee logistiche erano di una lunghezza inverosimile: conducevano alla base di Salonicco, che era distante 170 chilometri dal comando di divisione ma che, per quanto impiantata in mezzo a difficoltà innumerevoli, perché la precedente occupazione inglese e francese aveva già sfruttate tutte le poche riserve del paese, venne considerata dagli alleati come un modello del genere. Il campo di Zeintenlik, l'autoreparto con le bellissime officine, i tre grandi ospedali, i magazzini, le lavanderie testimoniavano nell'Oriente la magnifica preparazione italiana. Spettano alla storia militare le pagine scritte dai nostri soldati nella grandiosa offensiva dell'ultimo autunno. L'obbiettivo assegnatoci era, in primo luogo, di svolgere un'azione dimostrativa che distraesse l'attenzione del nemico dal settore serbo, in secondo luogo di attaccarlo in direzione di Prilep dopo che i serbi avessero sfondato la linea dei bulgari. Ambedue gli scopi furono raggiunti. Le informazioni del Villari integrano quelle ufficiali sul bottino di guerra. Al nostro corpo di spedizione si arresero 8000 uomini, ma nello stesso tempo, soltanto per ragioni di opportunità, essendo piú facili le vie di accesso, si arresero a una divisione coloniale francese altri 10.000 bulgari che avevano combattuto contro di noi. L'armistizio dava agli alleati completo dominio sulla Bulgaria e, nello spostamento di truppe che ne seguiva, conduceva i nostri soldati a presidiare la Bulgaria e la Turchia europea, dove fu universale l'ammirazione del valore italiano.

* **Una parodia ginevrina della spedizione dei « Mille ».** - Forse è improprio chiamare parodia quell' impresa di John Perrier di cui Ginevra soltanto conserva il ricordo, perché parodia implica preesistenza dell'opera e perché quella qualifica vien data per lo scacco finale, non per la leggerezza dell' intenzione. Infatti poco prima che Garibaldi salpasse da Quarto, l'orologiaio ginevrino, con forze inadeguate e in mezzo all' indifferenza generale, pretendeva di contrastare l'annessione della Savoia alla Francia. La spedizione fiumana che nel *Journal de Genève* suggerí a William Martin la rievocazione dell' epopea garibaldina induce un collaboratore del *Mercure de France*, Louis Courthion, a illustrare quest'episodio dimenticato dell'annessione savoiarda. A dir vero, sulle prime, il Consiglio federale si era preoccupato del trattato stipulato tra l' impero francese e il regno sardo ed aveva cercato di dimostrare rispettosamente a Napoleone che gl' interessi svizzeri e le ragioni dell' equilibrio europeo si opponevano all' annessione alla Francia delle provincie neutralizzate contro quella stessa Potenza; che l'applicazione del trattato avrebbe privato delle sue frontiere naturali la Confederazione; che questa preferiva lo « statu quo », ma in caso di annessione domandava la riunione al suo territorio delle provincie neutralizzate. Ma l'opinione pubblica non s' interessò troppo a questa questione, perché i protestanti, piú che i mutamenti nelle frontiere, temevano l'accrescimento della popolazione cattolica. In mezzo a queste esitazioni, il Perrier, la mattina del 31 marzo 1860, si impadroní del battello a vapore l'*Aigle* e, imbarcati pochi uomini e poche munizioni, occupò la riviera di Thonon. Le gesta piú importanti degli argonauti furono libazioni e canzoni con i pescatori della riva; mentre il governo di Ginevra, spediva due battelli a reprimere la sedizione, altamente protestando « contro una violazione, cosí impudente come colpevole, dei doveri imposti, a un tempo, e dalla neutralità svizzera e dalle simpatie bene intese dei ginevrini per la causa savoiarda ». Non ci premeva tanto di divulgare fra gli italiani questo episodio di storia ginevrina, che dipende dalle vicende del nostro Risorgimento, quanto di rilevare le conclusioni del signor Courthion. Egli, che dopo la narrazione dell'episodio ricorda per sommi capi la spedizione garibaldina iniziata trentacinque giorni dopo lo scacco di Thonon, si guarda bene dallo stabilire un rapporto tra l' impresa ginevrina e l'inspirazione di quella dei Mille; ma le conclusioni che trae da questo parallelismo — « quello che noi onoriamo col nome di *genio* è spesso l'applicazione piú o meno felice d'un'idea corrente, capace di germogliare nelle teste degli uomini ignorati » — ci sembrano attribuire a Garibaldi un merito piccolo perché comune, « l'idea di agire », per negargli, nell'inopportuno confronto, quello grandissimo « di aver saputo agire ».

* **Le Università americane.** - Quando Colombo scoprí l'America le nostre Università erano piú vecchie di quello che oggi non siano le americane; ma da molti anni gli studiosi dei due continenti lavorano insieme alla scoperta del mondo antico. Tuttavia, a malgrado dei comuni obbiettivi, le Università americane si distinguono nella loro organizzazione da quelle d'Italia e degli altri paesi europei. Queste differenze, perché ognuno sia in grado di apprezzare i vantaggi di una reciproca conoscenza, sono esposte ai lettori della *Nuova Antologia* da un professore dell' Illinois, con una chiarezza sintetica quale finora non abbiamo trovata nelle frequenti trattazioni dei rapporti culturali italo-americani. Mancando negli Stati Uniti una direzione centrale per l' istruzione, quelle Università sono indipendenti fra loro. Ciascuno dei quarantotto Stati dell' Unione ha mano libera per determinare le condizioni dell' insegnamento, delle lauree e dell' esercizio professionale. Centro dell'Università è la Facoltà di Arti e di Scienze o Collegio, i cui studenti, immatricolati verso l'età di diciotto anni, sono forniti dalle scuole preparatorie, municipali o private. La *Graduate school*, cioè scuola di perfezionamento per i Laureati in arti e scienze, è come la continuazione del Collegio a cui non corrisponde nessun istituto in Italia. Cosí, l'istruzione superiore universitaria dura sei, otto, nove anni, compresi quelli del Collegio e della Scuola professionale. Fino alla metà del secolo scorso gli studi nel Collegio erano quasi tutti prescritti, con poche materie libere; ma sotto la presidenza di Carlo Guglielmo Eliot, un propugnatore convinto della libera elezione nell' insegnamento, l' Università di Harvard divenne un centro famoso di liberalismo didattico. Piú tardi s'è veduto che qualche restrizione s'imponeva e cosí la tendenza che oggi prevale è verso un sistema di gruppi. Tutte le discipline vengono classificate in cinque o sei gruppi e lo studente, mentre sceglie come principale quella materia che vuole e che continuerà a studiare per parecchi anni, è tenuto a frequentare almeno un corso in ciascuno degli altri gruppi. Con piena libertà nella scelta della disciplina principale questo sistema garentisce dal pericolo che anche uno studente di intelligenza superiore e con sicura vocazione scientifica possa ignorare completamente quanto sia fuori del suo studio preferito. Da ciò si vede che i corsi del Collegio americano non sono ancora studi professionali, ma che al contrario, lungi da ogni pretesa di insegnare la scienza, tendono a formare la mente e il carattere del cittadino. A questo fine vanno ritenute importantissime le organizzazioni della vita studentesca, che ha società e circoli di ogni sorta: per la musica, per la drammatica, per il ricevimento dei colleghi delle altre Università, per i giuochi atletici. Nei dormitorî universitari, dove alloggia la maggior parte degli studenti, si svolge una vita combinata di studi seri, di affari, di *sports*. Le grandi associazioni chiamate « fraternità » — fra le studentesse « sororità » — hanno sezioni nei diversi Collegi con riti e cerimonie misteriose e con nomi fatti di lettere greche, benché di greco molti soci non conoscano altro che quei segni alfabetici.

* **La parola dei pangermanisti** è ancora espressa per bocca del famigerato von Bernhardi, che ha comunicato al *World* un articolo per sostenere la tesi dell' invincibilità tedesca. Essi, come non tacquero quando tutto il mondo si cullava nell' utopia della pace perpetua, cosí si ostinano a diffondere il loro vangelo anche dopo la tremenda lezione subíta. La situazione è studiata dal Bernhardi col piú crudo realismo: mentre riconosce la vittoria degli Alleati e ne giustifica la pretesa di sfruttarla, agita tuttavia il fantasma di una nuova guerra a non troppo lunga scadenza. « Considero legittimo — egli scrive — il desiderio della Francia e dell' Inghilterra di trarre dalla vittoria i massimi vantaggi. Tutti i loro sforzi tendono naturalmente a farci il maggior male possibile. Sembra questa la via per garantirli contro un ritorno offensivo del pericolo tedesco. Ma ognuno deve ricordare che i francesi sono 38 milioni soltanto e 45 gl' inglesi, e che i due popoli fecero sacrifici enormi per guadagnare la guerra, invincibile con la punta della spada. Conviene considerare che la Germania può sempre opporre una massa compatta di 80 milioni e che, dal punto di vista della popolazione, è ancora capace di continuare la resistenza. Nelle condizioni presenti è prevedibile che noi deroghiamo dalle nostre obbligazioni, donde la necessità di una nuova guerra. In tal caso tutte le probabilità della vittoria sarebbero ancora per i nemici; ma chi può prevedere lo sforzo di una nazione disperata? È possibile — continua il pontefice dei pangermanisti — che la nazione tedesca voglia per un momento adattarsi alle condizioni create dall'ultima guerra, ma sarebbe un errore sperare che questa situazione si prolunghi all' infinito ». Il Bernhardi, che vuole far giungere la sua voce specialmente nell'America del Nord, conchiude protestando contro il giudizio del Kaiser e minacciando apertamente un' altra guerra, a malgrado della Società delle Nazioni.

COMMENTI e FRAMMENTI

Il primo viaggio di Giacomo Leopardi e l'origine del suo pessimismo.

Circa il 1894, a Serra Parenti, villa non molto distante da Pavullo, proprietà della famiglia Parenti, modenese ma oriunda frignanese, dalla quale uscí Marc'Antonio, fu rinvenuto in un armadietto a muro dell' ultima stanza al piano superiore del Villino un sonetto di Teresa Parenti, sorella del letterato e filologo, sonetto, che, sebbene privo di valore letterario, acquista importanza di documento storico per ciò che riguarda la vita del sommo e infelice poeta Giacomo Leopardi. Il sonetto, finora affatto inedito, è dedicato « Al Contino Giacomo Leopardi ospite nostro » e porta la data del 3 marzo 1815. Eccolo:

Non ti crucciare almo giovincello
se il dorso ài curvo, se ansimante il seno;
fra non molt' anni ti vedremo a pieno
rinvigorito, e fatto grande e snello.
Godi però che un animo sí bello,
qual tu possedi, invan cerco ed inveno;
godi fanciul, né il rapido veleno
del pensar cupo in te si alberghi fello.
La gloria intanto di papà Monaldo
su te risplenda ed a valor ti sproni
nell'avvenir che lieto a te si para
E mostrati qual sei libero e baldo
recanatese sprezzator de' tuoni:
non dell'onor, del focolar, dell'ara.

La dedica ci fa dunque conoscere che il Leopardi sarebbe stato ospite della famiglia Parenti, e la data lo darebbe ospite nei primi mesi del '15 o forse nella seconda metà del '14. Ma ospite dove? A Serra dove fu rinvenuto il sonetto; ad Amareto altra villa dei Parenti, pure, come la prima, vicino a Pavullo; o a Modena dove quei signori abitavano la maggior parte dell'anno? Il villino di Serra fu fabbricato nel 1824; il Poeta quindi avrebbe dovuto essere albergato nella casa padronale, ora colonica, allora la sola esistente, cosa, credo, un po' improbabile; pure difficile, a prima vista, è che sia stato ad Amareto, se si ammetta che questo viaggio del Poeta sia stato fatto nei primi mesi del 1815, poiché in quei mesi d'inverno i Parenti erano soliti abitare a Modena. Studiata però la causa della visita dei Leopardi, questa ipotesi, come vedremo, diventerà la piú probabile. L'origine delle relazioni tra queste due famiglie è da ricercarsi, o in una assai lontana parentela esistente tra esse, o piú probabilmente nell'affinità delle idee eminentemente conservatrici di entrambe. Serafino e Marc'Antonio Parenti e Monaldo e Paolina Leopardi non furono infatti i futuri collaboratori della *Voce della Verità*? È facile anche credere che Monaldo già da tempo conoscesse per fama e corrispondesse per lettera con Luigi Serafino Parenti, padre di Marc'Antonio, dotto collaboratore del Tiraboschi.

La visita del contino Giacomo alla famiglia modenese fu certamente unita a quella del papà Monaldo e forse anche della mamma Adelaide. Non è possibile che Giacomo, giovinetto ancora, venisse da solo a Modena, o accompagnato da altri che non fossero i genitori. Infatti Monaldo scriveva all'avv. Pietro Brighenti il 3 aprile 1820: « Fino a quel giorno (incontro col Giordani, settembre 1818) mai, *letteralmente mai*, erano stati (i miei figli) fuori dell'occhio mio e della madre ».

L' occasione prossima che indusse i Leopardi ad essere ospiti dei Parenti non è conosciuta: si possono però fare delle ipotesi piú o meno probabili. Eccone alcune:

Levatosi in arme re Murat nel marzo del 1815 salí col suo esercito dalle Marche e dalla Romagna fino nell' Emilia. Davanti a lui e alla conseguente rivoluzione fuggirono parecchie famiglie a Modena e piú su sino a Mantova. Chissà che tra i fuggiaschi non fosse Monaldo Leopardi, uno de' piú conosciuti e temuti papalini d'allora?

Può anche darsi che occasione prossima della sua venuta a Modena, poco probabile però, sia stato l' incontro a papa Pio VII. Il Pontefice, proveniente da Genova-Piacenza, si ebbe da Francesco IV e dalla città quelle meravigliose accoglienze, che narra per disteso il Rovatti nella sua cronaca, il quale nota che migliaia di forestieri romagnoli e marchigiani vennero a incontrare il Papa. Ho chiamato quest' ipotesi poco probabile, perché il Pontefice passò da Modena nel maggio del 1815 mentre i Leopardi sarebbero stati dai Parenti nel febbraio o al massimo ai primi di marzo. Perché venire due mesi prima? Se poi la famiglia di Recanati fosse venuta nel modenese nella seconda metà del 1814, cosa difficile ad ammettersi questa, perché non si saprebbe spiegare come Teresa si fosse mossa a poetare di Giacomo dopo tanti mesi dalla sua venuta, si potrebbe supporre che chi avesse indotto Monaldo a portarsi ospite degli amici modenesi fosse stato la penuria del vivere, essendogli state confiscate e messe all' incanto, quell' anno stesso, sulla piazza pubblica di Recanati, tutte le granaglie che aveva in casa, e tutte le bestie che aveva nei poderi.

La piú probabile di queste ipotesi rimane certo la prima, e quando si pensa che in quella occasione anche parecchie famiglie modenesi fuggirono le truppe del Murat, cercando asilo nelle montagne del Frignano, si è indotti ad ammettere che anche i Parenti con gli ospiti Leopardi si ritirassero ad Amareto o anche a Serra di Pavullo, nonostante che in quelle parti si sentisse ancora l' inverno e si dovessero per quei signori trovare incomodi non indifferenti.

Comunque sia la cosa, l' importanza del documento consisterebbe nel farci conoscere il primissimo viaggio del Leopardi, la primissima uscita dal *natio borgo selvaggio*, da Recanati. Tutti gli studiosi e tutta la tradizione leopardiana ammettono concordi che il primo viaggio di Giacomo (eccettuate le passeggiate alla vicinissima Macerata) sia stato effettuato nel dicembre del 1822 a Roma, presso lo zio Carlo Antici, all'età di 24 anni. Il nuovo documento farebbe invece fare il primo viaggio a Giacomo, non a Roma, ma a Modena o nel Frignano, sette anni prima, quando cioè l' infelice poeta contava circa 17 anni. Qui sorge naturale una domanda. Ma se questo viaggio è esistito perché Monaldo o Giacomo non ne hanno mai fatto cenno? A questa difficoltà non piccola si può rispondere che Monaldo avrebbe potuto parlare di questa gita nella sua autobiografia, ma questa, per disavventura, non arriva che all'anno 1801. Per una ragione somigliantissima non ne ha potuto parlare Giacomo, poiché il suo diario, detto comunemente Zibaldone, non comincia che dal 1817; si aggiunga pure che questo viaggio di Giacomo in compagnia della famiglia e senza un fine ambito e desiderato da lui, non dovette lasciare gran traccia nell'animo suo.

Riguardo alla materia del sonetto mi piace far notare che fin d'allora aveva scorto Teresa Parenti nel piccolo Giacomo la tendenza spiccata alla malinconia, al pessimismo, al « pensar cupo » come si esprime la poetessa, cose queste che coll'aumentare della meditazione e delle disillusioni dovevano giganteggiare nell' infelice poeta e dominarlo tutto. Il suo « pensar cupo », secondo Teresa, aveva per causa l'esser gobbo e avere il petto malato: « non ti crucciar se il dorso ài curvo se ansimante il seno ».

Sbaglierebbero quindi molti suoi biografi i quali ci dicono che il suo pessimismo cominciò a rivelarsi nel 1818 circa. « In quegli anni (11-15), dice Giovanni Tambara, era vissuto si può dire felice, godendo buona salute e lavorando con lena ed entusiasmo ». Falso sarebbe anche ciò che il Capponi lasciò scritto su questo argomento: « ....Il povero Leopardi aveva scusa nell'esser gobbo; ma non è forse una piccolezza il non sapere vivere gobbo? Avrebbe saputo (perché nell' anima sua e nell' ingegno era del grande) se il Giordani e tutto il secolo dei letterati di quella scuola non gli avesse, *contro suo genio*, messo addosso una sciagurata filosofia ».

E sull' origine del pessimismo del grande recanatese voglio accennare a un fatto, sconosciuto ancora agli studiosi, fatto che se fosse stato noto ai fisiologi e agli antropologi che si sono occupati del Leopardi, come il Patrizi, il Sergi ecc., ne avrebbero fatto certamente argomento di studio. Eccolo, dispiacente per altro, di non potere riportare, né indicare il documento e dire dove presentemente è custodito. Nel 1798 il conte Monaldo, insieme alla moglie Adelaide, fu costretto a fuggirsene dal suo palazzo, perché un' orda di truppe francesi metteva a soqquadro tutta Recanati. Fuggí in un vicino bosco e nascose nel cavo di un vecchio albero la consorte, mettendosi poi, armato di tutto punto e aiutato da alcuni amici e parenti, all' erta sul limitare del bosco stesso, per difenderla all'occorrenza. La contessa Adelaide in quel tempo si trovava negli ultimi mesi di gravidanza. Era Giacomo che tra poco doveva vedere la luce. La povera signora dovette passare parte del giorno e tutta la notte raggomitolata in quel triste luogo, piena di un indicibile e mortale spavento. Chi può mettere in dubbio che questo fatto non abbia sinistramente influito nel fisico e nel morale del nascituro?

Ritornando al sonetto qualcuno potrebbe dubitare dell' autenticità del medesimo, ma chi esamini con un po' d'attenzione la carta a mano, l'inchiostro, i geroglifici del tutto femminili che circondano la poesia, chi ha potuto confrontare questo cogli altri scritti di Teresa Parenti, non ne può seriamente dubitare. E chi conosce la serietà e la scrupolosità dei Parenti e sopratutto delle signore Parenti, non può neppure pensare che il documento costituisca un trucco per dar piú importanza alla famiglia, o anche unicamente, per darla a bere ai posteri.

Ai numerosissimi competenti intorno alle cose leopardiane il cómpito di sciogliere i miei *ma* e i miei *forse*.

Chissà che a Recanati nella Leopardiana, in qualche diario di Monaldo, diligentissimo notatore, non si potesse trovare ciò che si desidera?

S. Anna Pelago, 17 ottobre.

Sac. FRANCESCO MATTEI.

Il pittore A. Fontanesi sul Verbano.

Nel 1881 Antonio Fontanesi, gravemente malato di ipertrofia viscerale contratta nel '77 durante la sua permanenza a Tokio nel Giappone, si recò per consiglio di medici a Cannobio.

Il piccolo borgo vetusto, di cui evochiamo

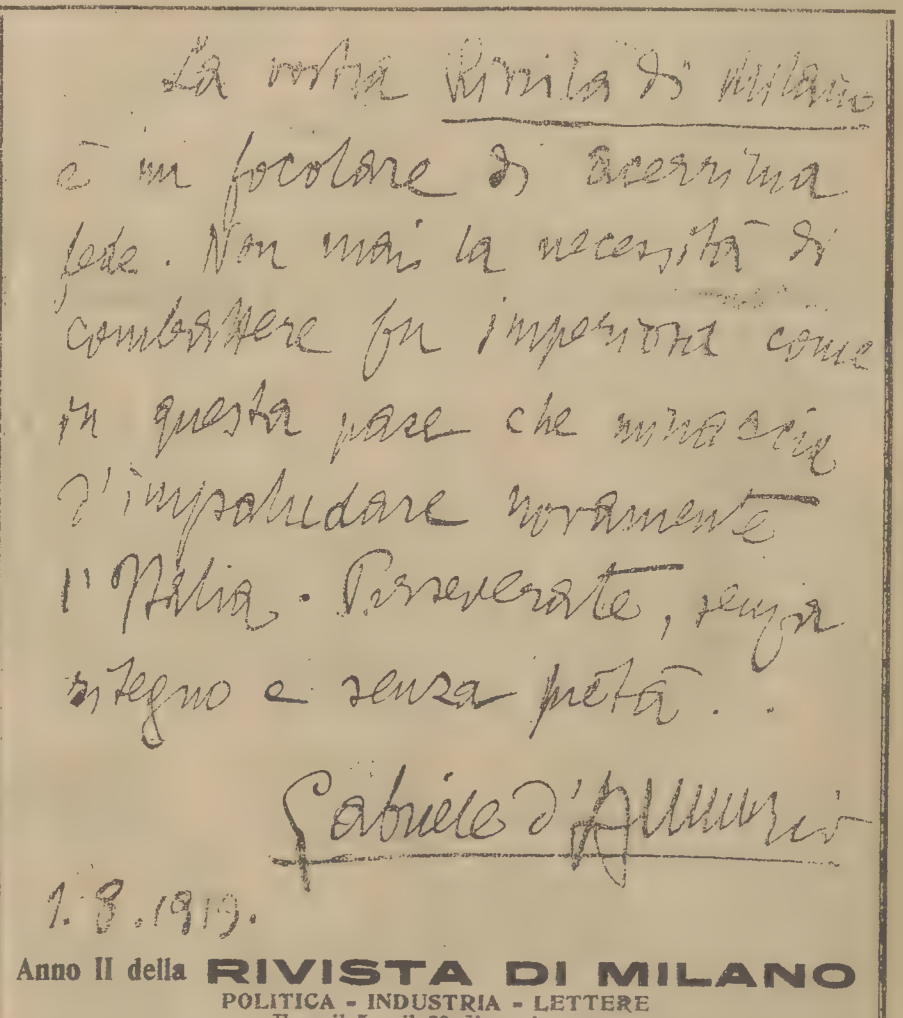

La vostra Rivista di Milano è un focolare di acerrima fede. Non mai la necessità di combattere fu imperiosa come in questa pace che minaccia d'impaludare novamente l'Italia. Perseverate, senza ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1. 8. 1919.

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

su vecchie stampe la fisionomia caratteristica, accoglieva nello stabilimento della « Salute » persone che tentavano di rifarsi il sangue in una cura di quiete e d'aria.

Il Maestro piemontese doveva però trovarvi solo un poco di tranquillità di spirito, non certo la sperata guarigione; e le brevi serene settimane verbanesi nulla piú furono che un meno grigio preludio alla morte che lo colse in Torino pochi mesi dopo, nel pomeriggio del 17 aprile 1882.

⁂

Rifare la vita del Fontanesi sarebbe superfluo dopo il volume dedicatogli con amore e vasta dottrina da un discepolo dilettissimo: Marco Calderini. Ma potrà essere utile lumeggiare quegli ultimi giorni che il Fontanesi trascorse sul Lago Maggiore, dicendone un po' diffusamente con la scorta di ricordi personali d'amici e discepoli.

A Cannobio era di quel tempo anche il pittore Clemente Pugliese, ed una sera si imbatté impensatamente nel Fontanesi che, tutto rannuvolato e triste, si era fermato in paese attendendo gli si facesse un posto nella « Salute » interamente occupata.

Invitato dal Pugliese in casa sua non volle andarvi, schivo di compagnia per lo spirito depresso e timoroso di dar noia ad altri: solo accettò, rompendo la pena d'un lungo ozio, di fare con l'amico qualche studio di paese; ed uno appunto ne conserva il Pugliese, di vecchie case cannobine, che è un piccolo capolavoro.

Tale scarsa attività, oltre che alle sue condizioni fisiche, è dovuta al turbamento prodottogli da una disgrazia che lo colpí profondamente: la morte del suo servitore che, sceso a bagnarsi nelle acque dell'Orrido di S. Anna, vi annegava miseramente.

Dopo un'attesa di qualche giorno il Fontanesi ebbe il suo posto alla « Salute », ma anche qui lavorò poco, e solo a qualche disegno: uno, ricorda il Pugliese, « bellissimo a sanguigna rappresentante una signorina al pianoforte, fu venduto ad un'asta di beneficenza » a prezzo assai alto, di che il buon maestro fu grandemente lieto.

Il Calderini pensa che questo disegno dal Fontanesi fosse stato eseguito in casa d'una famiglia Ravenna, dove una signorina che dipingeva ebbe da lui consigli d'arte; e cosí dev' essere perché anche il pittore Giuseppe Carozzi, che pure conobbe alla « Salute » il Fontanesi, ricorda queste sedute d'arte e i singolari precetti del Maestro.

« Molti artisti, egli diceva, si stancano e si « struggono percorrendo molte vie, in dire« zioni diverse, senza saper dove son diretti e, « quando s'accorgono di aver perduta la bus« sola, o si riposan troppo a lungo o si met« tono magari a far dei salti mortali, per far « sapere che ci sono.... Ma dica, signorina, « perché nel taglio del suo studio non ha gi« rato l'osservazione un po' piú a destra?.... « anziché il dettaglio di quell'albero avrebbe « incontrato il cielo (che è come il direttore « d'orchestra del paesaggio), la distanza, lo « scorcio di quel piano.... Non sente tutta la « poesia della prospettiva aerea, dell'infini« to?.... Ma forse ha ragione lei; è troppo « grande temerità chiedere ai tubetti del co« lore, che son fatti di materia, di darci la « trasparenza, la impalpabilità, la profondità « dei cieli! Meglio forse dipinger pietre e « tronchi d'albero.... Ma perché si diletta, con « quel pennello a fabbricar tutte quelle foglio« line?... Socchiuda gli occhi, sintetizzi la « parte in ombra e quella in luce, e lasci « stare tutti quei 3.33.333. Se lei vuol di« ventare un'abile schermitrice e far dei mu« linelli, impugni la spada e metta il guan« tone.... Bisogna farsi umili davanti alla « natura se si vuole che essa ci prodighi i « suoi tesori!.... »

Bella e proba pagina d'arte!

Poi, finita la cura alla « Salute », povero nome inutile al povero malato, il pittore Pugliese riuscí finalmente a togliersi in casa per una settimana il Fontanesi, a pochi lavori ed in scarse chiacchiere, fin che il Maestro, ancora oppresso dal male e dalla sottile tristezza che il vecchio borgo gli suggeriva, volle recarsi a Somma che vista dal treno gli era sembrata dimora gradita e serena.

Ma anche lì restò poco, e ripreso da malinconia chiese al Pugliese di raggiungerlo ed andarono a Sesto Calende, dove l'immensità incombente del Rosa e del piú vicino anfiteatro ossolano ed il ricordo della campagna garibaldina del '48 dopo l'armistizio Salasco gli riempivano l'anima di poesia.

E non è fuori d'opera ricordare infatti che il Fontanesi, volontario nelle schiere garibaldine, era passato giovinetto, in un'alba giovane come le sue speranze, per Sesto Calende col Generale, combattendo poi a Luino e Morazzone per la libertà lombarda e italiana.

A Sesto Calende, poco, ma lavorò: una delle opere di questo periodo ha lo stesso Pugliese: altre forse donò il poeta Camerana al Museo Civico di Torino. Sono questi gli ultimi lavori, perché l'inverno portandogli maggiori pene lo immobilizzò quasi.

Fronteggiò il male fino all'ultimo, nello studio e nella scuola; poi, nella primavera dell' '82, quando il sole nuovo gli fioriva nuove speranze, prese il letto e rapida sopravvenne la morte alle 1,30 pomeridiane del 17 aprile.

⁂

Completo la figura del Fontanesi con altri ricordi del pittore Carozzi che lo ridicono mite e saggio ai nostri occhi.

Il Carozzi non era ancora nel 1881 quel suggestivo evocatore di paesaggi montani che è oggi: allora, con trent'anni di meno, sillabava il latinetto dei licei e s'avviava agli studi di legge.

Con quanta disposizione possiamo imaginare se oggi è pittore!

E la colpa — felix culpa! — anche di ciò è del Fontanesi.

Mentre quella giovinetta a Cannobio si impiastricciava di colori, il giovane studente « incominciava ad accumulare odio per le Pandette e pel Digesto ». Mi si confessa il Carozzi:

« Entrai allora in relazione col Maestro e « tanto mi innamorò della bellezza della na« tura che, dovendo io nell' 83 recarmi ad una « Università per gli studii di giurisprudenza, « pensai a quella di Torino nella speranza di « trovarlo; ma pur troppo egli doveva soc« combere al male pochi mesi prima che io « vi giungessi.

« Mi rivolsi al Pasquini, suo discepolo pre« diletto, e col suo ausilio cercai di pene« trare i misteri della tecnica del Maestro « fatta di complementarismo, per sovrapposi« zioni e velature, tecnica che fu intensifi« cata bene a proposito dal Segantini, quan« do volle darci tutta la accecante luminosità « delle nevi alpine....

« Quella tecnica il Fontanesi si era assimi« lata in Francia trovandosi a dipingere nel « Delfinato coi pittori lionesi e, specialmente, « con Ravier, Carcand e Vernet che la Fran« cia da qualche anno soltanto sta esaltando « mentre ne raccoglie le opere pei suoi musei.

« A La Roche, l'anno scorso, ebbi occasio« ne di parlare con una vecchiarella che ri« cordava di aver posato per « monsieur Fon« tanesí » come lo chiamano lassú, avendo « presente della sua persona soltanto il cap« pellaccio grigio a larghe falde e fatto a « cono.... ».

Ma quante imagini di pura bellezza e quale ingenua profondità d'analisi dal « cappellaccio grigio a larghe falde e fatto a cono »!

Renzo Boccardi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Collegio Fiorentino

L'anno scolastico 1919-1920 si apre nel **Collegio Fiorentino**, Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovinetti che rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perder l'anno.

Ottimi insegnanti. - Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche scuole. - Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha **Convitto, Semiconvitto e Alunni esterni.**

Telefono 18-96.

Programmi gratis a richiesta.

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Supposte SALUSANI
PER LA CURA RADICALE DELLE EMORROIDI
Scatole da 10 Supposte
Lire 4,25 la Scatola ::

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 45

9 Novembre 1919

SOMMARIO

Tristezze elettorali, G. S. GARGÀNO. — **Il Rinascimento rinasce**, GIUSEPPE ZUCCA. — **Scoperte e massacri**, LUIGI DAMI. — **Ascoltiamo la terra...**, BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Giacinta Pezzana*, C. L. — *L'esposizione lombarda d'arte decorativa* — *Un monumento di Strasburgo* — *L'Eneide in un elmo pompeiano.* — **Commenti e frammenti**: *Enzo Valentini. 22 ottobre 1915*, FRANCESCO PICCO.

Tristezze elettorali

Qualche elettore politico, fra quelli che piú hanno sperato in un rinnovamento della coscienza italiana dopo la guerra, potrebbe forse scrivere uno dei libri piú interessanti dell'attuale momento, sol che volesse penetrare con un sottile e delicato istrumento d'indagine nei piú profondi strati del suo pensiero. Un libro di « confessioni » nel quale si cercasse, attraverso le molteplici dichiarazioni di tutti i numerosi partiti che sono sorti coi nomi piú svariati e coi programmi piú vasti, una via da seguire per contribuire con la pur piccolissima forza del voto al futuro assetto del paese, che certo merita per le tante doti preziose che ha rivelato a se stesso ed al mondo, un avvenire degno della sua forza e del suo destino.

Dove tendere? Verso quale dei nuclei orientarsi che si sono formati recentemente, ognuno col superbo proposito di servire non a meschini fini personali, non a miseri interessi di clientele, non ad anguste finalità regionali, ma alle grandi e superiori esigenze di tutta la patria italiana? Coloro, e sono i piú, che hanno in mente questo fine superiore, e che non credono alla bontà fattiva della rivoluzione violenta, o ad un oscuro ritorno verso larvate tirannie confessionali, si trovano disorientati e sperduti.

⁂

C'è da scegliere fra una quantità di programmi che dicono press'a poco le stesse cose e che promettono un graduale assestamento non solo delle condizioni economiche, ma anche delle condizioni morali, le une e le altre profondamente turbate dalla guerra; ma la scelta diventa difficile quando si cercano, oltre alla vaga promessa di ricostruire ciò che definitivamente pare crollato per sempre, i modi concreti di questa ricostruzione. Bisogna certamente ristabilire l'equilibrio normale di tutta la nostra vita: siamo tutti d'accordo. Ma quali sono i particolari mezzi da scegliere? Decimazione della ricchezza privata, di quella specialmente accumulata con troppa facilità durante un periodo di attività impetuosa e travolgente? Ma bisogna anche avvisare alle arti con cui una nuova ricchezza s'abbia a produrre perché tutta la vita nazionale risorga con maggior vigoria per le pacifiche competizioni dell'avvenire. Economizzare senza dubbio; ma non in modo che l'economia non abbia a significar per sempre dolorosa privazione. E lavorare; ma preparare anche il terreno su cui questo lavoro ha da propagarsi.

È nell'industria il nostro avvenire? Bene. Ma quale vasto e particolareggiato disegno addita i mezzi con cui sarà possibile avere facilmente e le materie prime e la forza meccanica che muoverà i complicati ingranaggi delle nostre officine? O troveremo nelle risorse della terra il fulcro della nostra attività avvenire? Magnifico miraggio anche quest'ultimo. Ma quali provvisioni sono additate perché questo sfruttamento sia vasto, sia completo, affinché la rimunerazione segua generosa; come sempre è abitudine della terra quando è amata non solo, ma amata con intelligenza?

C'è chi abbia additato, all'infuori del diritto che ha la collettività di togliere dalle mani di chi le trascura le vaste possessioni terriere, per passarle nelle mani di coloro che le cureranno con fervore e con assiduità? Questo è un atto di distruzione, ed è facile. Ma non è sufficiente. Costruire significa ben altro. Costruire significa avvisare ai mezzi di un'educazione agricola che manca in tre quarti dell'Italia ed a cui è necessario provvedere con istituzioni che dovrebbero essere già chiare nelle menti di tutti coloro che si accingono a dirigere verso questo fine tutta la loro attività politica.

Nella varietà dei programmi che si rassomigliano, perché i cosí detti partiti mettono in luce le deficienze generiche nelle quali è facile che tutti si accordano, mancano proprio quelle particolarità che costituiscono appunto la fisonomia di ogni partito. E manca a tutti la comprensione suprema che ogni opera di ricostruzione veramente feconda è, quasi esclusivamente, opera di educazione.

Non v'è stato che un solo partito, quello cosí detto popolare, che abbia agitato agli occhi delle masse comizianti, la questione dell'insegnamento; ed è un partito che sa bene, per una secolare esperienza, che cosa significhi guidare delle masse la cui educazione ha ricevuto un certo suggello. Si fa propaganda per la libertà dell'insegnamento che vuol dire in sostanza nient'altro che insegnamento confessionale, e si tende un'insidia sottile che può dare frutti impreveduti ad una scadenza piú o meno lunga.

Ma gli altri, hanno sorvolato su questo che è il problema fondamentale del nostro avvenire e sul quale avrebbero pur dovuto insistere tutti quei manifesti elettorali che parlano inevitabilmente di rinnovamento.

⁂

Sia ove piú si voglia il punto dove noi abbiamo da attingere principalmente la forza di vivere o di prosperare, è certo che ad esso non potremo avvicinarci se non armati interiormente di robustezza morale e di esperienza tecnica. O per il sorgere delle industrie meccaniche, o per l'impinguarsi delle nostre magre zolle, o per il raccogliersi nei nostri depositi di articoli per opimi commerci, è necessario una cultura profonda e solida che sappia appropriarsi i risultati che già la scienza ha prodotto, che sappia perfezionare ciò che è già stato trovato altrove, che sia capace di conquistare ancora per conto suo ciò di cui il vasto campo dello studio è prodigo sempre.

Dove è chi veda il nostro assetto avvenire principalmente sotto la forma di istruzione e di educazione?

Pensate che cosa sarebbe un partito diffuso in tutta l'Italia e che avesse fra i punti principali del suo programma un rinnovamento inteso in questo senso. Pensate come si troverebbero uniti tutti i disorientati della penisola che vivono la loro chiusa angoscia interiore, e non sanno quali delle piccole armi — le infinite schedule che vengono loro offerte — scegliere per gettar nell'urna. Non vi sono che due masse, quella socialista e quella clericale, che nel simbolo stesso della scheda, comune a tutti i collegi elettorali, sentono forse in un'ora solenne della loro vita politica, quella solidarietà che è la forza dei partiti che veramente sieno degni di questo nome. L'elettore che vota in una sperduta borgata delle Alpi, sa che in quell'ora in cui egli depone il suo voto, altri suoi sodali, in uno sperduto villaggio etneo, compiono lo stesso atto con le sue stesse intenzioni, e questo pensiero rafforza la sua fede e centuplica ai suoi occhi la sua forza.

Ma io, ad esempio, io liberale, io democratico, io — mettete qui quel qualsivoglia aggettivo che i manifesti hanno riesumato dal vocabolario italiano — io che scelgo una scheda con la stella a cinque punte od a sei, o con qualsivoglia altra simbolica figurazione, io mi sento sempre isolato, e debole e sperso, anche se penso che un altro liberale o un altro democratico come me faccia la stessa mia operazione, e si ritrovi in mano una scheda che porta per emblema o due mani che si stringono o una spiga opima di grano. Sento già che non nascerà dal nostro atto niente di costruttivo. Viviamo e l'uno e l'altro sempre sul terreno dell'equivoco e dell'ambiguità, da cui non germoglierà nulla di veramente fecondo.

E aspetto allora, un po' triste, che sorga ancora il mio partito, quello che porterà sulla futura scheda per tutti i votanti della penisola un unico emblema — un libro, per esempio.

G. S. Gargàno.

Il Rinascimento rinasce

Dire piani « regolatori » non è esatto quasi mai per indicare progetti di sistemazione edilizia dei grandi centri popolosi a cui lo sviluppo ultimo ha impresso necessità nuove e urgenti d'ogni ordine in acre contrasto con quanto secoli e secoli di storia e d'arte avevano accumulato a documento dei posteri. Piú esatto, molto piú esatto sarebbe dire piani « demolitori ». Perché l'unico criterio è la demolizione: il solo strumento è il piccone.

Per restare in Italia, dirò che a tale politica di devastazione, non oso neppur dire sistematica, si devono le irreparabili rovine di magnifici nuclei architettonici a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Roma. Roma, poi, ha passato ore crudeli nell'ultimo quarantennio. E in questi piú recenti anni ha attraversato, e tuttora attraversa, la crisi forse piú travagliosa della sua travagliatissima storia. In Campidoglio aveva, quasi senza contrasto, trionfato il concetto che la Città, impodagrita nel vecchiume e angustiata dal soffoco delle sue chiuse topografie, dovesse essere scossa e liberata, e spinta magari a calci verso il tipo piú aperto e concitato dei grandi centri moderni, delle grandi metropoli estere.

Prevalso il concetto, si passò con grande animo dalla astrazione delle discussioni alle piú pronte e veementi concretezze della pratica: cioè a dire al piccone e al cemento armato. In pochissimi anni si è tanto disfatto e rifatto e tanto altro si è minacciato di disfare e rifare, che quei non moltissimi galantuomini i quali si ostinavano a pensare che Roma non è New-York e a rammentare che Parigi e Londra, città piú che moderne, ci tengono, e quanto! a serbare intatti certi aspetti storici e certi valori artistici e magari di semplice curiosità, non trovavano ormai piú fiato per protestare.

Vero è che i rinnovatori avevano sempre pronto, sebbene ormai un po' abusato, un argomentone di grosso calibro: il Seicento: le audacie innovatrici, le audacie sovvertitrici, le temerità senza scrupoli del Seicento. Eh, lasciatelo stare il Seicento, sciagurati! Il Seicento, secolo di gran signori, fece quello che fece, ma ebbe gli architetti che ebbe! Noi, vecchi nobiluomini decaduti in gran fame d'affari e di quattrini, avemmo e abbiamo gli architetti del Palazzo delle Finanze e dei mastodonti del Tritone nuovo!

⁂

S'era tutti, dunque, in quello stato come àtono di spossatezza e di rinunzia che prepara alle grandi rassegnazioni e alle supreme indifferenze, quando ecco a rimescolarci in cuore le nostre vecchie passioni un progetto concreto (concreto: insisto sulla parola) elaborato, per incarico del sindaco di Roma, da un gruppo di architetti egregi e steso in un linguaggio che persuade e innamora da quel romano autentico e bravo, oltre che architetto tra i nostri piú veramente illustri, che è Gustavo Giovannoni.

Il progetto propone la sistemazione di tutta una vasta e difficile plaga della vecchia Roma, che opportunamente designa col nome di « quartiere del Rinascimento »: e cioè la zona compresa nella curva del Tevere tra i ponti nuovi Cavour e Garibaldi, dove veramente con piú frequenza e minori sovrapposizioni che altrove, le topografie, i monumenti, gli aspetti delle case, il colore estetico e sentimentale dell'insieme, testimoniano del grande secolo e dei magnifici Pontefici massimi.

« Diradamento », dice la relazione. E in questa parola è lo spirito del programma. Diradamento: dunque, niente rettifili: la peste delle moderne topografie, che ha tolto ogni virtú di scenario, ogni curiosità d'impreveduto, ogni lusinga di fantastico alle moderne edilizie cittadine. Oltre di che, i problemi e le difficoltà del risanamento, con la presunta soluzione dei rettifili tagliati per mezzo ai vecchi centri, non sono che accumulati, condensati e aggravati tra rettifilo e rettifilo.

E, per ciò: « non unità regolare di vie nuove, ma spicciolo allargamento irregolare; demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in loro vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimenti, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio, che permarrà cosí in tutto il suo carattere di arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro ».

E queste non sono parole, dette con gusto e con abilità: sono fatti. E cioè son tracciati, planimetri e, vedute prospettiche dei nuovi larghi che nascono dalle demolizioni, dei raccordi geniali tra strada e strada, saggi di restituzione di edifici resi irriconoscibili dalle mascherature successive, ma che serbano dietro gl'intonachi o le cortine l'intatto splendore dell'antica bellezza (il progetto del Bazzani per l'albergo dell'Orso è veramente un gioiello), bozzetti per la sistemazione di piazze che s'affiancheranno ai lungotevere per prospettare all'imbocco dei ponti. A guardare questi progetti, dove le masse degli edifici giocano con la luce una partita in perfetto stile ma piena di spirito e di fantasia, e di spirito e di fantasia cosí prettamente romani, si pensa davvero a un sogno che potrebbe, che potrà domani fermarsi in realtà.

⁂

Cosí stabilito il concetto che, per la sua stessa giacitura, un po' messa fuori dal piú vivo scambio della città, questo quartiere non ha poi bisogno di vaste e rapidissime linee di comunicazione, si provvede tuttavia alla necessità di un piú sciolto movimento e di un piú libero respiro della gente, con la creazione di due strade, studiate dagli architetti Giovannoni, Piacentini e Bonfiglietti, avendo strettamente presente il criterio della minima demolizione e della minima alterazione dell'attualità planimetrica e d'ambiente. Una, sfoga in una piazzetta da spianarsi a Ponte Sisto, là dove parte via Giulia; l'altra congiunge la Chiesa Nova con Ponte Gianicolense. Esempio insigne, questo ponte, di come si possa buttar via tempo, lavoro e quattrini pel solo gusto malvagio di buttarli via. Appena finito e aperto al passaggio del pubblico, c'è già un tappeto d'erba alta un palmo, da un capo all'altro, venuta su tranquillamente fra i lastroni e tra i ciottoli. Non ci passa un cane. Non c'è un cane che abbia interesse a passarci.

Il progetto suggerisce anche i concetti generali ai quali dovrà inspirarsi la sistemazione dei lungotevere, che non è facile, con quell'impozzatura del fiume in fondo agli orrendi muraglioni. Prevede il verde, molto verde, il piú possibile verde, tra le case nuove e vecchie o restaurate, nelle piazze che esistono e in quelle che nasceranno. E, per la decorazione, invita opportunamente a tirar fuori dagli ingombri depositi comunali i piú interessanti frammenti, buttati là tra cataste di roba inutile: resti di edicole, di fontane, di cippi, di targhe, di stemmi, per mobiliarne (come gustosamente dice il relatore) gli spazi tranquilli aperti nell'abitato: i quali ne guadagneranno quelle intime caratteristiche accentuazioni della vecchia edilizia che amava appunto fregiarsi di questi minuti ricordi.

⁂

E questo progetto che provvede attentamente a tutto (anche alla costruzione di un mercato coperto in una plaga che ne avrebbe assoluto bisogno) sarà tra non molto presentato dalla Giunta all'esame dei signori del Consiglio.

Via Giulia, via dell'Anima, via dei Coronari, vicolo dei Savelli, piazza Capo di ferro! Chi ha vagabondato per ore e ore, lento lento, in certi schiacciati pomeriggi d'estate e in certi crepuscoli d'inverno trepidanti di madreperla, nell'ombra stretta delle vostre case; e, col cuore chiuso di malinconia, s'è inoltrato nel buio d'un portone monumentale, ha cercato il cielo dal fondo di un cortile nero e accigliato, mentre lí accanto un pisciarello di fontana gli schizzava il fresco sulle mani e sventagliava il capelvenere della vaschetta consunta: chi ha aspettato, a certi vesperi calmi, che si spegnesse l'utimo specchio di sole nei vetri di quei lanternini torniti su quelle cupolette paesane che sfungano su dagli scivoli dei tetti dove gatti e piccioni passeggiano con impettita padronanza (e tu le vedi, le cupole e i campanili, da sotto in su, come pavesati dai festoni dei panni stesi, che si dondolano appena appena nell'aria morta dei vicoli); chi s'è fermato a un tratto in faccia a una reliquia murata in una parete — uno stemma, un ciglio di capitello, una bifora cieca, una scritta stracciata — e chi s'è indugiato ad accarezzare uno stipite, e là s'è riposato su un sedile di pietra, di quelli che l'amore generoso al passante faceva apparecchiare lungo il piede dei palazzi, sotto le massicce mensole delle finestre terrene; e piú in là s'incantava, naso all'aria, a raccapezzare un graffito o a scandire la gala d'un cornicione: via dell'Anima, via dei Coronari, via Giulia, piazza Capo di ferro (nomi semplici, e chiari, come ignudi senza malizia: nomi succinti di artigianati, nomi possenti di papi e di gran gente patrizia), chi ha vagabondato a lungo tra le vostre case col cuore incerto, cullato dai dondolii delle vecchie campane, con un sospiro di vaghe attese o non so che oscure nostalgie di ritorni; chi vi ha goduto con tanto accorata impazienza nella paura della vostra condanna, intende bene, oggi, l'amore che ha guidato quest'opera: ed è grato, con commozione vera, a chi l'ha compiuta. E a chi la difenderà.

Giuseppe Zucca.

Scoperte e massacri

Questo titolo, ché sa ancora di pattuglie e di colpi di mano, è stato messo da Soffici, qualche tempo dopo la guerra, a una raccolta d'articoli scritti parecchio tempo prima della guerra.

Sarà lecito considerare tale titolo come ancora tinto del riflesso di uno stato d'animo bellico? Non lo credo: data la lindura logica dell'intelligenza di Soffici e la sua agevole sveltezza di indagare situazioni psicologiche, che immagino egli abbia pronta e ammalizzita anche nei riguardi di sé stesso, ad evitarsi confusioni cosí grossolane. Pure sarebbe l'unico modo di arrivare a una giustificazione.

Meno giustificabile sarebbe, se quel titolo nell'intenzione dello scrittore, invece di valere semplicemente per un pennacchio moschettiere e di richiamo infilato in testa al libro, presso a poco come la frasca di pino e il lanternino rosso sulla porta di un'osteria, volesse passare, sia pure in via d'allusione, per una sintesi persuasa delle qualità che l'autore vede nei suoi scritti; per un giudizio critico, sia pure in schizzo e in pillola, di quel che v'è contenuto. Tanto vale dire che ci sembra, se si devon prendere le parole per quei che significano, preciso, come Soffici non abbia scoperto un gran che, e massacrato anche meno.

I « massacri » hanno un'aria talmente deboluccia e frettolosa, specie le rassegne veneziane!; materiati largamente di antipatia di aspre negazioni e di invettive, ma non mi pare di potente sostanza omicida: e se quella tal gente è morta, anche ad esser d'accordo col Soffici a firmarne l'atto di decesso, sarà morta sicuramente per mancanza di fiato, non certo per le mazzate che egli le abbia tirato sulla testa. Quanto alle « scoperte », eccettuato forse Medardo Rosso, tutti gli artisti ivi divulgati eran noti amati e magari compra-

S. LATTES & C. - Editori
Librai della Real Casa
Via Garibaldi, 3 - Piazza Castello
TORINO

TEATRO, CRITICA, POLEMICA

ALFREDO SARTOLIO

Teatro Femminista

Volume del massimo interesse pei cultori dell'arte e della critica drammatica, e per coloro che seguono il pensiero femminista.

Alcuni fra i primi giudizi della critica:

.... ammirabili, forti drammi, ai quali auguro che il pubblico e i critici spassionati rendano piena giustizia. Le pagine sul *Teatro e la morale sessuale* sono piene di sagaci osservazioni e animate da un alto intendimento innovatore.

GUIDO MAZZONI.

.... saggi interessanti, scritti con scioltezza e con conoscenza di causa da un autore che ha studiato il suo soggetto e non lavora pel teatro coll'ingenuità presuntuosa e facilona di cui molti giovani scrittori dan prova.

H. (*I Libri del Giorno*).

.... è un libro di fede e di studio. Tutta la parte critica, che ne occupa una buona metà, è veramente notevole per l'equità e l'acutezza dei giudizi che rivelano uno spirito colto e sereno, e può esser letto con godimento. Vi è amore di ricerca, originalità di vedute, onestà e coraggio.

P. DE GIOVANNI (*Il Sec. Ill.*).

Bellissimo volume di 350 pagine, che si spedisce contro cartolina vaglia di L. 7, agli Editori
S. LATTES & C. - TORINO.

È uscito il fascicolo X (31 ottobre)
della
RIVISTA D'ITALIA

Eccone l'interessantissimo sommario:

GIUSEPPE ZUCCANTE. - *L'ultimo canto del « Paradiso »: La preghiera alla Vergine e la suprema visione.*

GIUSEPPE PRATO. - *La nazionalizzazione delle miniere in Inghilterra.*

MICHELE SAPONARO. - *Io e i miei desiderii.* Commedia in un prologo e tre atti.

PAOLO ORANO. *Gli Stati Uniti e il loro svolgimento politico.*

NINO SAVARESE. - *La pietà.* Novella.

LUIGI TONELLI. - *Lenau e la sua poesia di dolore.*

....

:: Gli uomini ::
dell'Italia odierna
LUIGI EINAUDI di G. PREZZOLINI

....

Rassegna di storia. - P. SILVA.

Rassegna di sociologia. - A. NICEFORO.

Vita provinciale. Uomini e cose di Toscana. - A. FRANCI.

Tra guerra e pace. Rassegna di libri.

Rassegna politica. - E. CICCOTTI.

Idee e fatti.

L'abbonamento annuale alla rivista costa L. 30. Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 12-14.

È uscito il quinto fascicolo di
POESIA ED ARTE
RIVISTA LETTERARIA MENSILE

SOMMARIO. - Manifesto elettorale. - *Ada Negri:* Edera. *A. Scolari:* Croce contro Pascoli. *C. Govoni:* S. Francesco. *S. Baganzani:* Rileggendo Jammes. *L. Fiumi:* Futuro remoto. *P. Tedeschi:* La giovine pittura italiana. *L. Giusso:* Il franco corridore. *S. Dia:* Crepuscolo. *F. de Pisis:* Prose. Recensioni varie. Pagina musicale di *A. Veretti.*

(Abbonamento L. 10.—; un numero L. 1.—)
VERONA - Piazza Erbe, 38 - VERONA

ti, mettiamo pure da pochi, anche prima che Soffici venisse; tanto vero che alcuni suoi articoli sono, almeno nello spunto iniziale, recensioni di libri. Neanche ci sembra, in nessun caso, si possa parlare di scoperta in un senso più intimo; di aver messo in luce nuovamente, a sorpresa e meraviglia, una annosa materia artistica. Nessuno di quei saggi ci è apparso per lo intero aderente al fatto d'arte, e risolutivo di esso; né, troppo spesso, coerente; né di tal polpa sostanziosa, da assaporare e godere, con benessere e sodisfazione, nutrendosene.

Vero è che l'Autore stesso nella nota prefativa vuole che il suo volume sia considerato « unicamente come un documento storico di critica e di biografia intellettuale ». Ciò che, oltre indicare, secondo me, la via giusta da prendere nella riflessione sulla lettura, serve forse anche a dimostrare che il preambolo che siam venuti facendo, era del tutto inutile.

Forse. Ma era anche necessario per evitare equivoci.

⁂

Equivoci, come sarebbe di ricercare il valore del libro nei resultati raggiunti di penetrazione e impadronimento critico, rispetto a un determinato artista. Sempre fatta eccezione per alcuni brani o frammenti piú felici. E doveva esser cosí. L'attività critica di Soffici è secondaria, collaterale all'altra sua opera; quasi direi privata, piú per sé stesso che per gli altri. Non è mai il proposito pacato e disteso di intendere a fondo tutta una personalità d'arte che lo guida a scrivere. La sua critica è una fase del suo combattimento. A volte è necessità polemica di divulgare attraverso esempi illustri alcune verità che gli stanno a cuore; a volte necessità di chiarificarne alcune a sé stesso, non volendo egli per onestà e prudenza procedere piú oltre, lasciandosi dietro un dubbio e un'incognita nascosti in un'ombra della strada. Affermata la verità, risolto o tasteggiato il dubbio, l'argomento del suo scritto, che in fondo, ora ci accorgiamo, non era che un pretesto per il suo scritto, non gli importa piú, e gli sta tra le mani, o gli cade, come un cencio. Sarebbe inutile perciò cercare qui l'interessante. L'interessante, se mai, lo incontriamo un momento prima: nella disposizione con cui lo scrittore si accosta all'opera d'arte, nella posizione che prende rispetto a certi problemi, nelle direzioni secondo cui orienta il proprio giudizio. Dimodoché lasciati buon ultimi i massacri, io consiglierei chi legge a fermarsi, piú e meno, su alcune delle scoperte; considerando in prima linea il capitolo detto: « Chicchi del grappolo ».

⁂

Sarà facile allora riconoscere al Soffici la parte e il merito che gli spetta nell'aver aiutato lo sforzo, che è appena di qualche anno e di non molti, di foggiare piú raffinati strumenti alla critica d'arte, perché essa piú sottilmente, cioé adeguatamente, conducesse le sue operazioni; le quali per l'innanzi erano rozzucce e grossette assai.

È uno sforzo che dura tutt'ora; e mi pare si sia arrivati ai resultati che ha dato, qualunque sieno, da due parti. Una è traverso il metodo morelliano; e non vorrei esser frainteso a proposito. Quel metodo ha avuto soprattutto una virtú sostanziale: di costringere il critico dentro i confini dell'opera, di rinserrarlo là dentro, nella necessità di cercare e trovare tutto quello che gli bisognava là dentro, senza pitoccare aiuti di nessun genere da fuori. I morelliani della prima generazione, che son ridotti ormai a pochi superstiti, non cercavano è vero nel quadro (si occupavan solo di quadri) se non segni attributivi, paghi restandosene alla formazione del catalogo. Ma quando un d'essi, il Berenson, dotato di ben altro intelletto e di ben altre curiosità, dalla ricerca attributiva è giunto alla indagine del valore, s'è tenuto pur sempre al vecchio insegnamento della scuola; e anche per la nuova bisogna ha cercato e trovato tutto quello che gli bisognava là, dentro i confini dell'opera: resecando netto dalle sue interpretazioni, simboli, psicologia, letteratura, ecc. E i seguaci han seguíto.

Da un'altra parte si è giunti traverso l'esperienza degli artefici medesimi. Quando in questi ultimi anni qualcuno di essi ha potuto disporre di facoltà riflessive, e di una cultura superiore ai bisogni del mestiere, e s'è trovato anche d'esser buono a chiarificare, filare e concatenare le proprie idee, egli è spontaneamente andato dritto al nocciolo del fatto estetico, ed è riuscito spesso a individuarlo, e poi ad isolarlo da tutto il ciarpame e le cianfrusaglie di cui appariva involto a prima veduta. Tale il caso del Soffici. Non senza incertezze e contradizioni, come accade le molte volte che egli parla, per citare un filone solo del suo pensiero, di classicismo e idealismo, leggi impellenti dello stile, elementi poetici, volontà unificatrice ecc.; a volta a volta ammessi o negati, e magari impiegati a significare cose opposte. Né mancano esempi di critica psicologica o allegorica: debolezze di meditazioni non mature.

Comunque, egli mi sembra l'esempio piú esplicito e solido di questi artisti-critici; i quali si sono ormai incontrati con gli altri provenienti dall'altra parte; e vanno mescolandosi; e per opera di tutti e due non si sente piú parlare oramai che di valori plastici e lineari, di cromatismo e di chiaroscuro, di tonalità e di deformazioni. La qual cosa ha indotto da varie parti ad accusare l'attuale critica di scambiare fatti tecnici per fatti estetici. E il Croce ultimamente tanto per dare un'aria (questa volta sí!) di tecnicismo filosofico alla questione ha detto: scambiare la « forma astratta » per la « pura forma ».

⁂

Credo che sotto tutto ciò ci sieno svariati equivoci piuttosto grossi: (e non ha detto, sempre il Croce, che dai nuovi critici la pura esteticità è malamente frazionata in arte pittorica, scultoria, architetturale, ecc., mentre ognuno di noi tutti i giorni si sforza di asserire che una architettura è fatta degli identici elementi di una scultura o pittura; e si rifiuta d'accettare, se non sia per comodità pratiche, la divisione tra arti maggiori e minori; e di accordare una maggior dignità d'arte piú a un palazzo che non a un ferro battuto?). A dissiparli, e dovrà anche questo esser compito della critica, non diciamo nuova, ma d'oggi; a dissiparli varrà su tutto la dimostrazione che quando parliamo di volumi e di linee e di colori, nonché fondare la nostra valutazione sopra fatti tecnici, noi la veniamo intessendo lievissimamente di elementi del piú sottile idealismo: tanto sottile che molti non se ne accorgono. Che non si tratta delle percezioni sensorie di alcune materialità, ma dei riflessi e ripercussioni che esse, interferendosi in un gioco senza limite, hanno sopra il nostro spirito. Che noi ci riferiamo a intime creazioni che la nostra attività estetica opera dietro le suggestioni le indicazioni gli stimoli dell'artefice: realizzando nell'atto contemplativo quello che egli aveva realizzato nell'atto creativo. Che una sinuosità lineare è ritmo; che una combinazione prospettica è approfondimento spaziale; che un accordo cromatico è relazione, non tra quantità, ma tra qualità; e che tutte queste sono intuizioni pure, realtà fantastiche, e perciò estetiche, a pieno diritto di qualsiasi altre su questa terra; e non c'è bisogno di andarne a cercare la giustificazione fuori di loro. Quando Croce rigetta tra i fatti tecnici la « linea » ed estolle al valore estetico il « sentimento lineato », una delle due: o intromette un estraneo fattore psicologico; o per non darsi vinto e troppo sottilizzare si perde in una tautologia.

Che si brancoli ancora un poco, che si arrivi troppo spesso a solo intravedere nell'opera d'arte la realtà estetica senza aver la forza o l'abilità di afferrarla a pieno e a pieno investirla, può essere. Rimane insomma da raffinare ancor piú gli strumenti del nostro lavoro: che son poi le idee da rendere piú nette acute e penetranti. Ma siamo sicuri di aver messo il piede sul sodo. Anche qui Soffici è stato dei meglio chiaroveggenti. Come troppe volte in lui si tratta di semplici allusioni o affermazioni secche: e non sempre tutte limpide. Ma insomma egli avverte bene quale sia il punto centrale: come quando in un passo dei « Chicchi » afferma la identità tra tecnica e pittura. Certo questo è correre un po' troppo lesto. Ma poiché nello stesso tempo egli ci avverte che adopera la parola « tecnica » nel « suo significato piú profondo », ciò basta a farci intendere che nel suo pensiero la pura materialità si è ormai trasfigurata in un fenomeno spirituale; e quel che conta è la deduzione che ne deriva: nel fatto materialmente pittorico è la radice del fatto esteticamente pittorico; e il trapasso avviene direttamente senza intermediari di nessuna specie. Le affermazioni sotto forma di esemplificazioni sono frequentissime specie negli ultimi scritti. Citiamone una sola: « Chiunque non è sensibile al sapore pittorico di un frego di carbone fatto da un ragazzo sul muro, al velluto della sua granulazione nera sull'intonaco, al ritmo delle sue flessioni, dei suoi angoli, alle sue sbavature eccetera, sarà per sempre chiuso al godimento della bellezza plastica ». Fatta eccezione per quest'ultima parola che è totalmente fuori posto, se si vuol conservare al dizionario una approssimativa stabilità indispensabile per intenderci, è qui affermata nella sua forma piú elementare e schematica, e perciò efficace, una verità senza macchia. Rimarrebbe, a chi ne avesse voglia, da dedurre le conseguenze, che dovrebbero poi esser le premesse, teoretiche.

Ma questo non è in verità compito del critico sí bene del filosofo.

Luigi Dami.

Ascoltiamo la terra...

Mi viene fatto spesso di pensare — e specialmente in questi ultimi tempi — alla riflessione che Maeterlink fa dopo aver descritto certi episodi della vita delle api, che non riesce a spiegarsi: « Ma quante cose della nostra esistenza rimarrebbero oscure ad un abitante di un altro pianeta che ci osservasse! ».

Per esempio, se il lontanissimo osservatore avesse potuto capire le ragioni che ci spinsero a gettarci furiosamente gli uni contro gli altri durante piú di quattro anni, come io ho capito l'altro giorno il perché della furiosa lotta fra una famiglia di api ed una di vespi che entrò da usurpatrice nell'alveare, credo che rimarrebbe molto perplesso sulle ragioni del nostro scontento e della nostra inquietudine presente. Egli logicamente si domanderebbe: « Come mai quell'agglomeramento di uomini, che ha vittoriosamente debellato quell'altro agglomeramento di uomini che voleva sopraffarlo, invece di rallegrarsi ora e di godersi la vita e migliorarla con belle ed utili opere di pace, si dibatte penosamente e fa gesti d'ira e di disperazione? E terminerebbe col concludere: « Che esseri strani e infelici sono gli abitanti della terra se fanno di tutto per passar nel peggior modo possibile 'l loro breve viaggio terreno.... ».

Per quanto la riflessione non fosse lusinghiera per noi non potremmo in coscienza giudicarla assolutamente immeritata. Anche osservando le cose molto piú da vicino dell'abitante del remoto pianeta, viene spesse volte fatto di pensare come lui.

E specialmente lo pensano, con amarezza e sgomento, tutti coloro che durante i quattro anni di lotta lavorarono con tutte le loro forze per il conseguimento della vittoria, ed ogni giorno ed ogni ora ebbero lo sguardo ansioso rivolto a quella mèta luminosa....

Si prova quasi l'impressione di essere stati l'oggetto di un crudele inganno. E come se ci avessero detto: « Arrampicatevi su quel monte, sopportate disagi, fatiche e patimenti; arrivati in cima troverete il premio ». E poi, dopo immani sforzi, giunti all'agognata cima si scoprisse un inospitale terreno arido e spinoso ».

La delusione è la cosa piú dura a sopportarsi, è un dolore che genera la rivolta e l'ira.

Ed oggi tutti sono irati e pronti alla rivolta.

Tutti? No, non esageriamo e non crediamo ciecamente alle fosche previsioni dei neutralisti del 1915 e dei disfattisti degli anni successivi. Vi è in questa nostra Italia una gran parte del popolo che è profondamente sana e rimarrà sana perché le radici di tutto il suo essere prendono alimento dalla salutare terra. Alludo ai contadini. Sí, anch'essi, lo so, hanno fatto e fanno scioperi e comizi e proteste. Ma quegli episodi sono frutto dei bacilli inoculati loro *a viva forza* dai soliti sobillatori: quando l'organismo è forte e sano, anche se per un certo periodo si lascia vincere dall'infezione riesce o prima o poi a liberarsene.

Io non conosco i contadini delle varie regioni d'Italia, anzi conosco solo quelli della mia regione, e posso dire che il nostro colono toscano ha nel fondo conservato tutta la sua gioviale bonomia di un tempo, ed il suo innato buon senso. E dove c'è buon senso non può esistere Bolscevismo.

Certo quando — in carrozza od in automobile come vili borghesi! — giunge in un paese un manipolo di sobillatori i quali fanno intravedere i miraggi piú allettatori, l'uomo semplice rimane talvolta un po' scosso, e se gli assicurano che agendo in un certo modo otterrà maggiori profitti può darsi che si lasci trascinare a qualche atto d'insubordinazione e di violenza, ma questo non vuol dire che l'animo suo sia guasto

L'altro giorno domandai ad un contadino se aveva avuto successo la conferenza socialista tenuta sulla piazza del paese ed egli mi rispose queste testuali parole: « Eh! capirà applausi ce ne sono stati di molti perché si portano sempre dietro quelli per battere le mani, ma io non glie l'ho battute davvero perché mi sembran vagabondi che non hanno voglia di lavorare e se comandassero loro invece di pigliare mezzo raccolto come fa il padrone lo piglierebbero tutto.... ». E con un aggettivo toscanamente espressivo all'indirizzo dei seguaci di Lenin si è rimesso ad arare il campo.

Spesso quando ho l'anima amareggiata e sgomenta dalla lettura dei giornali che recano sulla mia silenziosa collina l'eco dei comizi turbolenti, degli scioperi, delle ribellioni, io scendo nei campi fra i lavoratori della terra per rasserenarmi. Sono liet le vendemmie in quest'autunno di vittoria che logicamente dovrebbe essere anche.... di pace! Le famiglie private per tanto tempo dei loro uomini godono nel sentirsi ora riunite ed i giovani rimasti lontani per quattro anni si dedicano con rinnovato amore al servizio della terra che è loro cara. Povero campo trascurato! ne parlano come di un malato al

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Pubblicazioni varie

BELLINI C., **500 Temi di computisteria e ragioneria,** ad uso degli Istituti tecnici e delle Scuole commerciali in genere. **Seconda edizione** riveduta e notevolmente migliorata con l'aggiunta di 50 temi per gli Esami di abilitazione all'Insegnamento della computisteria. 1920, in-8, di pag. XII-337 . . . . . . L. **9.50**

LEOPARDI G., **I Canti** con la vita del Poeta narrata di su l'epistolario da *M. Scherillo.* **Quarta edizione** rinnovata ed aumentata. 1920, di pag. XIV-497 . . . . . . L. **7.50**

MANZONI A., **I Promessi Sposi**. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. **Nuova edizione** a cura di *A. Cerquetti.* 1920, di pag. IV-575 con 24 tavole . . . . . . L. **4.—**

MARTIN G. S. **Primi elementi di lingua francese** giusta un nuovo e facile metodo, composti per la gioventù italiana. **Ventiduesima edizione** riveduta e corretta dal prof. Carlo Ottolini. 1920 in 16, di pag. IV-188, e 2 tav. per la coniugazione dei verbi. L. **2.50**

POMINI O., **Costruzione di macchine.** Vol. IV. *Ingranaggi, Cinghie, Corde, Catene di trasmissione,* Calcolazione e costruzione delle ruote dentate, Ingranaggi bi-elicoidali, Vite perpetua, Vermi, Riduttori di velocità, Ruote di frizione, Cinghie, Pulegge, Rulli tenditori, « Lenix », Funi vegetali e metalliche, Nastro d'acciaio, Catena articolata, Ricerche e calcolazioni pubblicate la prima volta, Dati tecnici, Odierni disegni costruttivi. 1920, in 8-gr., di pag. XXIV-491, con 360 incisioni . . . . . . L. **28.—**

VERTUA GENTILE A., **Come devo comportarmi?** Libro per tutti. **Nona edizione** riveduta ed ampliata secondo le usanze dei tempi nostri. 1920, di pag. XI-532 . . . . . . L. **9.50**

— Legato in tela . . . . . . » **12.50**

Manuali Hoepli

ANDREANI I., **Corso completo di disegno.** In 80 tavole, secondo i programmi governativi delle Scuole tecniche e normali. **Quarta edizione.** 1920, di pag. VIII-210 . . . L. **5.50**

— *L'Arte nei mestieri.* III: **Il muratore. Terza edizione** migliorata. 1920, di pag. VIII-273, con 235 incisioni . . . . . . L. **6.—**

BALÙFFI G., **Costruzioni in cemento armato. Seconda edizione** aumentata. 1920, di pag. XVI-295, con 100 illustrazioni . . . . . . L. **7.50**

BERZOLARI L., **Geometria analitica.** Vol. I: *Il metodo delle coordinate.* **Seconda edizione** riveduta ed accresciuta di un'appendice sugli Elementi del calcolo vettoriale. 1920, di pag. XIV-495, con 61 incisioni. . . . L. **9.—**

CEI L., **Il motorista d'aviazione.** Descrizione, governo e manutenzione dei motori per l'aviazione. 1920, di pag. XVI-537, con 338 illustrazioni ed una tavola . . . . . . L. **12.50**

CERCHIARI G. L., **Motoaratura e motocoltura.** Con un questionario sull'importanza e sull'avvenire della motoaratura, e una *appendice sull'elettricità in agricoltura,* dettata dal Prof. *E. Guarini.* 1920, di pag. XVI-370, con 116 incisioni nel testo. L. **10.—**

COACCI A., **Trattato di fotometria.** Sorgenti artificiali di luce e materiali illuminanti. 1920, di pag. VIII-249, con 87 figure . . . . . . L. **8.50**

Dirigere commissioni
e vaglia all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

quale bisogna fare una cura intensiva subito subito per rimetterlo in forze.

Le ruvide mani che hanno maneggiato il fucile e sparato le mitragliatrici e gettate le bombe recidono ora con delicatezza i bei grappoli di oro rossiccio della «malvagia» e quelli di un nero azzurrognolo del «San Gioveto» e quelli di un rosso granato del «Calabrese».... Ogni tanto si ode una voce fra i pampani, che narra: «Quando fui ferito sul Carso.... quando ero in trincea sull'Isonzo.... quando si avanzava nel Trentino....». I contadini del 1919 non possono essere, non sono gli stessi del 1914. Non bisogna dimenticare che essi furono i grandi cooperatori della nostra vittoria. E dobbiamo far loro sentire la nostra accresciuta stima e la nostra gratitudine. Il proprietario che va una volta l'anno sí e no nella sua fattoria a sentir leggere i saldi dal ragioniere è una figura che non dovrebbe oggi piú esistere; ogni possidente di terreni grandi o piccoli, ha il dovere di vivere per qualche tempo in mezzo ai suoi contadini, d'interessarsi ai loro lavori, di dar suggerimenti e *ragionare* insieme con loro dei miglioramenti da farsi.... Il contadino è grato al padrone che mostra di avere a cuore il podere ch'egli coltiva. Quel podere rappresenta per lui il mondo intero. Ne esce poco e mal volentieri, quand'è altrove, anche nel paese piú prossimo, si sente come a disagio e non gli par vero di tornare a casa. Ogni pianta, ogni balza, ogni filare del suo campo gli è come una persona amica di cui conosce i pregi, i difetti, le debolezze. Il contadino timido ed impacciato fuori di casa è nel suo campo assolutamente diverso: disinvolto e sicuro di sè sembra un re nella sua reggia. Egli è piú potente di un monarca poiché compie il prodigio di far sorgere dalla terra tutto quello di cui ha bisogno e di cui l'equo regime di mezzadria gli dà il godimento. Egli non deve ricorrere quasi mai alle botteghe, ed in questi tempi in cui il prezzo della merce ascende di ora in ora come i gradi di un termometro esposto al.... sole, il vantaggio non è trascurabile!

In fondo, al contadino, poco importa che la gente gridi e si scalmani per la politica o per la finanza. Egli vuole arare, seminare, *governare*, come dice lui, le sue terre, ed il grande interesse della sua vita è l'andamento delle stagioni che determinano il migliore o peggiore raccolto.

Com'è riposante e.... calmante per noi abitatori delle città, inquieti, agitati, impazienti lo spettacolo di questi lavoratori dei campi che compiono tutte le loro opere con pacata regolarità. Non si affrettano mai e non stanno mai in ozio. Li vedo dirigersi col loro passo uguale e pesante ciascuno al proprio compito: il bifolco ad arare con i «pii» bovi pazienti, gli altri giovani a vangare, le donne a far l'erba per le bestie, i bambini a portare al pascolo le pecore.

E penso all'armonia ed al benessere che regnerebbe nel mondo se tutti come i contadini compissero con ordine e diletto il loro lavoro.

Forse per sentircene invogliati bisognerebbe che ci avvicinassimo di piú alla terra: la terra che consiglia, calma e consola. Col suo linguaggio di esperienza millenaria ella sa parlare agli umili ed ai grandi, alle anime semplici ed a quelle complicate....

In questi torbidi ed ansiosi momenti chi può si raccolga un poco e l'ascolti, e agli operai infetti dai miasmi materiali e morali della città sia dato di coltivare un pezzetto di terra — come già Milano mi dicono abbia fatto su assai vasta scala.

Io credo che sarà uno dei migliori contravveleni contro i tossici che essi respirano in certe atmosfere....

Le Barone, Ottobre 1919.

Bianca Maria.

MARGINALIA

GIACINTA PEZZANA

L'attrice che il 5 novembre si è spenta ad Acicastello, presso Catania, quasi ottantenne, aveva un glorioso passato d'arte. La nuova generazione non la conosceva: aveva visto passare in mediocri teatri, semideserti, la sua maschia ed energica figura, in mezzo ad attori men che oscuri: ma quest'attrice vecchia, angolosa, vestita dimessamente, quasi sciatta, sembrava un anacronismo in un tempo, in cui il talento delle attrici è fatto in gran parte dalla sarta e dalla modista. Era venuta dalla scuola di Carolina Malfatti: torinese, aveva dapprima recitato nella Compagnia dialettale piemontese di Giovanni Toselli: la naturalezza, la spontaneità della recitazione vernacola avevano contribuito a formare l'attrice. E nelle Compagnie italiane, nelle quali mosse di poi i primi passi, seppe accoppiare al realismo della recitazione dialettale la poesia, che sbocciava dai capolavori classici e romantici che era chiamata ad interpretare. Fu sopratutto una grande attrice verista: la composizione di ogni personaggio da lei rappresentato rivelava lo studio del dettaglio, la cura dei particolari, la ricerca ansiosa di riprodurre il vero in ogni sua piú sottile sfumatura. Poche attrici ebbero un repertorio cosí vasto, cosí eclettico come il suo: passava dalla commedia goldoniana alla tragedia classica, dal dramma romantico a quello realista. Anche in parti comiche, seppe piacere e riescire espressiva, aiutata a ciò da una voce armoniosa e dolce, da una bella dizione netta ed incisiva; ma specialmente nella tragedia e nel dramma realista ella potè dar intera la misura del suo alto valore. La ricordiamo, già innanzi con l'età, come *Medea*, nella tragedia del Legouvé, *Maria Stuarda* nella tragedia di Schiller, *Merope* in quella del Maffei: attrice tragica di una nobiltà di portamento, di una dignità di atteggiamenti, di un calore di accenti veramente poco comuni, la sua maschera, enormemente espressiva, aveva alcunché di rude e di energico che si imponeva, che soverchiava il quadro stesso della tragedia, spesso miserabile, quasi sempre mediocre: e sembrava di vedere la maschera stessa della tragedia classica: Melpomene rediviva. Ma specialmente a un'interpretazione di dramma ella associò indelebilmente il suo nome e la sua fama di artista: a quella della *Teresa Raquin*. Fu ai «Fiorentini» di Napoli, che, accanto ad Eleonora Duse allora ancor giovinetta, Giacinta Pezzana, nel '78, interpretò il terribile dramma di Emilio Zola: e fu un trionfo! Chi non ha veduto, sul volto della mirabile attrice, ripercuotersi il vario tumultuar dei sentimenti di odio, di sofferenza, di vendetta di quella madre paralizzata che vuol colpire gli uccisori del figlio, chi non ha veduto la terrificante fissità di quegli occhi, tutta la persona tesa al desiderio della vendetta, può dire di non aver veduto una delle piú perfette e complete interpretazioni tragiche del teatro moderno. A che rievocar le molte interpretazioni di questa grande attrice? Ella prestò il suo talento alle piú applaudite commedie del Ferrari e del Marenco ed ai piú noti drammi del Giacometti e del Cossa. A che seguire la Pezzana nelle molte Compagnie drammatiche, celebri ed oscure, e nelle sue numerose peregrinazioni in Italia e all'estero? Il suo temperamento irrequieto la portava a frequenti *tournées*: in America, in Ispagna, in Rumenia: il suo vagabondaggio non cessò che nell''87, per ricominciar dieci anni dopo, sempre piú umile, piú oscuro, in mediocri teatri provinciali. Nel '98 fu al «Teatro d'arte» di Torino, interprete magnifica delle piú famose tragedie classiche; poi per brevi mesi all'«Argentina» di Roma, alla Compagnia Stabile: fondò anche, al «Quirino», un teatro dialettale romanesco, con intendimenti morali, per la sana educazione del popolo: ma il tentativo fallí: e vedemmo poi come Gastone Monaldi abbia ripreso l'idea di Giacinta Pezzana, con l'esibizione della malavita di Roma. Irrequieta, insofferente di vincoli, sdegnosa, austera, forse un po' intollerante, certamente molto ingenua, di una deliziosa ingenuità romantica, ella era un anacronismo nella società contemporanea: anche perché, nell'Italia dell'oggi, sempre mazziniana ferventissima, serbò fede nel suo ideale repubblicano, e volle partecipare anche attivamente alla politica di quel partito. Giacinta Pezzana fu, con la Tessero, con la Marini e con la Ristori, una delle maggiori attrici italiane del periodo post-romantico: della sua giovenilità di spirito, della sua freschezza di recitazione, della sua mirable espressività possono testimoniare anche le ultime sue interpretazioni: gli anni avevano potuto solcare il suo volto, curvare sua figura, appannare il metallo della sua voce, non mai piegare il suo spirito, abbattere il suo entusiasmo per l'arte, affievolire il suo coraggio. È a Giacinta Pezzana che la piú grande attrice dei tempi moderni deve forse i primi alimenti artistici: recitando accanto alla insuperata mamma *Raquin*, ammirata e impressionata dalla sua recitazione cosí mirabilmente espressiva, Eleonora Duse riesciva forse a cogliere il segreto di quell'arte semplice, austera e profondamente umana.

C. L.

✱ **L'esposizione lombarda d'arte decorativa** è presentata ai lettori dell'*Emporium* come un indizio promettente che gli artefici italiani, in questo rinnovarsi di uomini e di cose, vogliano adoperarsi per piegare lavoro e ingegno a dare «un'impronta italiana alla casa italiana». Il popolo e la piccola borghesia hanno diritto — scrive R. Calzini — di abbellire la propria casa con mobili di poco prezzo, ma di buon gusto e di stile nazionale. Per questo, in un momento che potrebbe dirsi critico per l'arte decorativa, è degno di incoraggiamento e di elogio il tentativo della Società Umanitaria, che si è tradotto nella «Prima esposizione regionale lombarda dell'arte decorativa»; la quale ha per oggetto l'arredamento della casa, con sezioni speciali dedicate all'abbigliamento del fanciullo, alle decorazioni di piante e fiori nell'interno della casa. Gli organizzatori della mostra mirano piú a promuovere contatti e rapporti diretti fra industriali e artisti, fra artisti e pubblico, che a divulgare gli ultimi resultati delle industrie artistiche lombarde. Senza seguire l'*Emporium* nella minuta rassegna degli oggetti esposti, rileviamo che, in genere, i lavori dei numerosi espositori riuniscono raramente le condizioni piú essenziali: la praticità, la bellezza e la scelta accurata del materiale, la semplicità aristocratica della linea, la modicità del prezzo. L'insieme piú originale ed armonico è presentato da quella sala di lettura dell'Istituto Editoriale Italiano che, eseguita sui disegni di Duilio Cambellotti, rappresentava degnamente l'arte italiana del mobilio all'Esposizione libraria di Lipsia. Degna di menzione particolare è anche la «Sala di convegno in una villa», significativa anche per altri riguardi, oltre che artistici, in quanto raccoglie mobili, tappeti, maioliche, carte stampate, cartonaggi, lavorati nella scuola di rieducazione dei mutilati del comitato lombardo.

✱ **Un monumento di Strasburgo** costituisce oggi un imbarazzo per i conquistatori. Vent'anni or sono — racconta la *Semaine littéraire* — morí a Strasburgo il consigliere di giustizia Sigismondo Rainhardt che legò una somma alla città natale per l'erezione di una fontana monumentale in una delle sue piazze. L'amministrazione municipale si rivolse a un professore di Monaco, Adolfo Hildebrand, uno degli scultori piú in vista. Questi, da buon tedesco, studiò con meticolosità la configurazione architettonica della bella piazza di Broglie, coronata di edifici di puro stile francese del secolo XVIII, ma per sovrapporvi una concezione germanica tutta sua. Sopra uno zoccolo, su cui ricadeva l'acqua della fontana, s'ergeva un Nettuno gigantesco, chiamato il Padre Reno. La costruzione bizzarra, in quello stile che i tedeschi chiamano *rococò*, faceva uno strano contrasto con la semplicità delle colonne del teatro che ne occupava lo sfondo. Non reca quindi maraviglia la notizia che dal giorno dell'occupazione francese sia cominciata per il Nettuno, battezzato «Vater Rhein», una vita travagliata. I vincitori, incapaci di capire la «nuova estetica tedesca», hanno chiuso quel monumento in una gabbia di legno, alzandovi, come segnacolo di vittoria, un gallo francese. Il dottor Fritz Hoeber che commenta il fatto nella *Nouvelle Gazette de Zurich* non risparmia sarcasmi al francese «filisteo» che non sa intendere le bellezze della fontana del professor Hildebrand. «Per i conoscitori della plastica moderna — egli scrive — questa fontana era fino a oggi un esempio del modo di decorare una piazza antica con un monumento moderno. Dell'arte edilizia cittadina, scientificamente ed artisticamente instaurata in Germania, i francesi non hanno nessuna conoscenza; non somigliano in questo ai loro padri che cosí abilmente combinarono plastica e architettura». Con queste polemiche, gli abitanti di Strasburgo si chiedono quale sarà la sorte della fontana. Qualcuno consiglia di trasportarla altrove; nessuno la vuole nella vecchia piazza, testimonianza ingombrante della dominazione tedesca.

✱ **L'Eneide in un elmo pompeiano.** - Un importante documento per la fortuna del poema virgiliano nelle arti figurative, è scoperto dal Comparetti negli altorilievi di uno fra i piú preziosi elmi rinvenuti nella caserma dei gladiatori di Pompei ed esposti in una sala del Museo Nazionale di Napoli. Quelle figurazioni erano troppo genericamente definite come rappresentanti la *Iliupersis*, o ultima notte di Troia, per hé l'illustre studioso della fortuna virgiliana non si sentisse allettato a dimostrare la conoscenza dell'*Eneide* nell'anonimo artefice dell'elmo gladiatorio. Sulla periferia della testa dell'elmo sono cinque gruppetti di figure, che costituiscono una serie di episodi della *Iliupersis*, ma che soltanto nel racconto virgiliano trovano una spiegazione soddisfacente. Il soggetto — scrive il Comparetti in *Atene e Roma* — non è propriamente il fatto della presa e distruzione di Troia; ma le conseguenze immediate dell'avvenimento, soprattutto per Enea e per il figlio Iulo. I cinque gruppi messi in rilievo sul frontale dell'elmo sono tutti desunti dal secondo libro del poema: Cassandra strappata dall'altare di Minerva; Priamo ucciso da Neoptolemo; Venere che apparisce ad Enea; fuga di Enea con Anchise; fuga di Enea con Iulo. Nei primi due gruppi l'artista, pur avendo presente la narrazione virgiliana, si è limitato a rappresentare l'uccisione di Cassandra e di Priamo secondo le piú comuni figurazioni degli episodi dell'eccidio troiano; ma da questa comune tradizione egli si è allontanato negli altri tre gruppi per seguire piú da vicino Virgilio nell'episodio della salvazione del fanciullo, da cui sorgerà la gente giulia. Non il solito gruppo dei tre fuggiaschi, che non bastava a mettere in evidenza l'altissima importanza della salvazione di Iulo; ma il fatto suddiviso in tre quadri, tutti d'inspirazione virgiliana. L'ultimo dei quali — rapresentando il fanciullo in piedi su di un'ara, con la madre Creusa, da un lato, quasi in atto di congedo, mentre Enea, dall'altro, sembra affrettarsi all'approdo nel Lazio — non può essere illustrato che con la tradizione accolta dal poeta. Le conclusioni del Comparetti dimostrano, ancora una volta, che da Augusto in poi l'*Eneide* fu il libro a cui si attennero tutti gli artisti che ebbero a ritrarre fatti delle origini di Roma.

COMMENTI e FRAMMENTI

Enzo Valentini

(22 Ottobre 1915).

22 ottobre 1919. È il giorno di Enzo. Or son quattr'anni, egli moriva. Or fa l'anno, di questi giorni, la Vittoria spiccava dalle rive del Piave superato, il suo gran volo trionfale. Poco dopo il tricolore garriva sul Castello del Buon Consiglio, sulla Torre di San Giusto. La guerra nostra, con lo sfacelo dell'Austria, finiva. La guerra di tutti, per i consecutivi armistizi, cessava. E allora gli uomini d'ogni paese si guardarono negli occhi, muti, increduli, trasognati. Poi levarono i vincitori un possente grido di liberazione. L'umanità parve una volta ancora redenta. La Pace prese a dischiudere, ma faticosamente, le sue ali candide. In quella notte, la prima senza agonie e senza agguati, in alto, sul Campidoglio, rise d'un tratto una fulgentissima luce, che irradiò Roma l'eterna, e l'Italia giovine: era il sorriso luminoso dei Cinquecentomila, morti perché la patria viva.

Enzo, l'adolescente mirabile, che «dette il suo corpo per combattere chi voleva uccidere la luce» (*Testamento*, p. 107), nella schiera immensa di quegli spiriti fraterni, esultò. Anche la sua anima, placata, serena, pervasa da gioia non mortale, aveva toccato per la vittoria d'Italia, i termini della vagheggiata felicità.

⁂

A Grenoble, una sera dello scorso dicembre, in una riunione tenutasi in una Sala dell'Ospedale Militare Italiano, presenti alcuni italiani, tra i quali due ufficiali dell'Ospedale medesimo, il maggiore medico cav. Mario Bifani, direttore, e il tenente, ora capitano, Tommaso Fracassini scrittore e conferenziere, fervido propagatore del pensiero italiano, ed un francese, il prof. Gabriel Maugain, convinto *italianisant*, fu decisa la costituzione di un Comitato locale della «Dante Alighieri». L'idea incontrò fortuna; qualche mese dopo i soci erano poco men di duecento. Si addivenne, fra l'altro, all'istituzione di «giovedì» letterari della «Dante»; e il primo di questi convegni fu consacrato ad Enzo Valentini. Orbene, io non so ridire la commozione da me provata quando, dopo aver fatto conoscere ai consoci l'autore del *Breviario di guerra d'uno Studente* (Torino, Paravia, 1917), da me composto con le sue lettere dal campo, appresi che il maggiore Bifani, Presidente del neo-Comitato, che mi sedeva accanto, era quegli medesimo che nel pomeriggio del 22 ottobre 1915, appartenendo al 51° Fanteria, al Reggimento del Valentini, s'era curvato su quel povero suo corpo straziato, e gli aveva, quindi, dato sepoltura, sotto la neve.

Rimasti soli, il medico di Enzo mi parlò a lungo di lui, con grande affetto, come d'un figliolo. Mi commentò qua e là il *Breviario*, che tenevamo aperto fra le mani; egli ne aveva seguito tutta la breve vita al campo, fino al tragico epilogo.

I ricordi eroici e gentili si mescolavano a sensi di ammirazione e di cordoglio, ombravano di melanconia il racconto fiero e triste.

⁂

Egli l'aveva conosciuto poco dopo la metà di luglio, quando al 51° Fanteria, accampato a Sottoguda, ultimo paesello italiano del confine (Alto Agordino), giunsero gli scaglioni dei volontari. Enzo recava la bandiera dei perugini. Rileggendo nel *Breviario* (lettera 21 luglio) la scena dell'assegnazione dei giovani soldati alle varie compagnie, il Bifani mi fa il nome del colonnello, Amos Del Mancino, quello al quale Enzo consegnò la bandiera, che aveva «sempre portato a spalla da Belluno», e del capitano Anderson, quegli che, ritto in arcione, prese «a gridare con voce metallica nel silenzio della montagna» i nomi dei fantaccini allineati e rigidi, che in lui vedevano «incarnato il Destino ferreo e irremovibile».

Il Comando del 51° era a Tabia Palazze. Là, nell'agosto, il 9, avvenne altra consimile cerimonia, pure ricordata da Enzo, quella del giuramento (p. 47). Era una magnifica giornata di sole. C'erano, dice il Bifani, coi volontari, parecchi ufficiali garibaldini, Menotti, Sante, Ezio Garibaldi, il tenente Cappabianca, ed altri. Squillò la marcia reale; parlò il Colonnello.... Intanto, non lontano, si svolgeva un nostro bel bombardamento d'artiglieria, che pareva scandesse le note delle trombe e le parole del colonnello. Son momenti, si sa, che anche ai piú saldi fan tremare il core. Per molti quello era l'appello supremo. Pure c'era tanta festività nell'aria radiosa; tanta giovinezza ardente negli animi.... Ciascuno, in cospetto dei monti, disse serenamente la sua promessa irrevocabile. Subito dopo, tutti tornarono in linea, alle posizioni avanzate: la fronte al nemico.

La vita militare del Valentini, durante i pochi mesi che corsero tra la licenza liceale (giugno), la partenza da Perugia, come volontario (luglio), e la morte sul campo (ottobre), non è dissimile da quella d'ogni altro suo commilitone. Invano ufficiali e soldati, questi quasi tutti umbri, in prevalenza perugini, conoscendone la nascita aristocratica, le consuetudini signorili, andavano a gara per alleviargliene i disagi. Egli accettava le piú aspre, e le piú umili, bisogne, egli era il soldato piú schiettamente democratico, che si potesse concepire, quegli che con tatto delicato evitava di far pesare, anzi, di lasciar scorgere le sue origini nobiliari. Il capitano Vincenzo Colagé, che lo riteneva di costituzione fisica assai piú debole di quanto egli poi non si rivelasse, s'adoprava talvolta per risparmiargli qualche pesante servizio, coadiuvato in ciò dal medico del battaglione, sottotenente Maurizio Mandel, zaratino. Ma essi mai non riuscirono né a dissuaderlo, né a distrarlo, con dispense o con pretesti da grosse fatiche, anche manuali, come quando volle anch'egli portar sul dorso tavole, che dovevano servire a costruire ricoveri od opere militari, da Malga Ciapela a Monte Mesola, sopportando quel carico per cinque o sei ore di marcia, in montagna, con fortissimi dislivelli; come quando prese parte ad una rude opera notturna e cioè all'escavazione di un camminamento coperto per giungere a pochissimi metri dalle trincee nemiche. Il camminamento era stato preordinato dal colonnello Del Mancino e dal tenente Guardabassi, perugino, ed eseguito da tutti con foga. «È una gran soddisfazione veder comparire, come per incanto, un lavoro cosí, sotto i nostri attrezzi infaticabili; s'immagina con gioia maligna la dolorosa meraviglia che proveranno gli austriaci, quando, domani vedranno questa nuova opera sorta in una notte sotto il loro naso....» (p. 57). Questi particolari di cui il *Breviario* tocca, ma di sfuggita (p. 18; p. 48; p. 61 ecc.), il Bifani chiarisce e conferma.

Degli ufficiali e soldati particolarmente affezionati ad Enzo, il Bifani segnala il detto capitano Colagé, Gian Adolfo Caccia, milanese, volontario, Dario Nicasi, e il perugino Saltamerenda, della musica, quello stesso che divenuto poi aiutante del capitano medico, ebbe ad occuparsi del Valentini ferito e coadiuvò il dottore nella medicazione. Il poveretto, era già, pur troppo, in condizioni disperate tanto che non riconobbe neanche piú il suo Saltamerenda.

La catastrofe, infatti, fu repentina.

Il 22 ottobre, prima dell'alba (ore 4) egli scriveva sul suo taccuino, l'ultima nota: «In trincea al Sasso di Mezzodí. Il nevaio tragico al tramonto della luna (i ghiacciati). Le trincee gaie» (p. 97). Alle quattro pomeridiane, balzato dalla trincea all'assalto, mentre correva incontro al nemico, ridendo e agitando il suo berretto fiorito di un piccolo *edelweiss*, cadeva, sul monte Mesola, nello spazio scoperto fra la trincea piú avanzata ed il reticolato nemico, ai piedi del Sasso di Mezzodí. Raffiche di mitragliatrici spazzavano il terreno. Non fu subito possibile sottrarlo al fuoco, fuor della zona battuta; la manovra fu lenta e perigliosa, come la riferí anche l'ufficiale, che ne fu partecipe, il tenente Carlo Mayo (p. 102), volontario anch'egli del 51° Fanteria. Trascinato, finalmente, al piú vicino posto di medicazione, dietro ad un sasso, a sua volta cannoneggiato, quivi Enzo, potevan essere le cinque, ebbe dal Bifani la prima medicazione sommaria. Il medico stesso ne curò quindi il trasporto, con altri feriti gravi, a Casere del Lago, località che piglia

La marca de

è una garanzia per il lettore

Recenti pubblicazioni:

RENATO FUCINI
(Neri Tanfucio)

Napoli a occhio nudo

con prefazione del sen. Giustino Fortunato
Lire 5.

Il supplemento letterario del *Times* dedicando a questo libro una lunga recensione, termina: «Il viaggiatore sentimentale farà bene a dare a questo piccolo grazioso libro un posto d'onore fra i suoi libri di viaggio. Egli troverà che il tempo non l'ha invecchiato, ed in esso troverà forse una risposta alla domanda che ogni visitatore di Napoli fa a se stesso quando lo lascia. Qual'è il segreto del suo fascino?»

GAETANO SALVEMINI

Il Ministro della malavita

con scritti di Ugo Ojetti e Luigi Lucatelli
2ª edizione - Lire 3.

Torna di grande attualità in questo momento il celebre atto d'accusa contro Giolitti, per il modo con il quale conduceva le elezioni nel mezzogiorno. La seconda edizione porta l'aggiunta delle testimonianze di due insigni giornalisti: Ugo Ojetti ed il compianto Lucatelli. Vi si raccontano le gesta di Nicola Ungaro il «mazziere», detto Re Nicola, morto di recente durante la lotta elettorale a Bitonto.

PIETRO SILVA

Chi è Gaetano Salvemini

opuscolo popolare - Cent. 35
(opuscoli della «Voce» N. 9)

È una chiara semplice biografia ed esposizione dell'opera storica, politica e morale di quell'agitatore instancabile che è il Salvemini, scritta da un discepolo pieno di affetto ma che dal suo maestro ha imparato che il primo dovere di uno storico è la verità.

RENATO SERRA

:: Scritti Critici ::

Lire 3.

Contiene i saggi su Giovanni Pascoli, Antonio Beltramelli, Carducci e Croce, e le *retractationes*. Si inizia con questo volume la ristampa completa degli scritti editi e inediti del piú sensibile e fine dei giovani critici italiani.

PAOLO MARCONI

IO UDII IL COMANDAMENTO

Lire 3.

Dalle lettere e dal diario di Colui che fu l'anima del giornale interventista l'*Era Nuova* di Torino, abbiamo estratto le pagine che, per valore letterario ed umano, potevano piú giovare all'elevazione dei giovani ed al ricordo di uno spirito alto, pieno del senso del dovere.

ALFREDO ORIANI

LA LOTTA POLITICA IN ITALIA

3° vol. L. 6 - L'opera completa L. 18

È uscito finalmente il terzo ed atteso volume di questa ristampa che ha tolto da quelle anteriori parecchie centinaia di scorrezioni sfuggite all'Autore.

Per il X anniversario ◂▸
◂▸ della morte di Oriani

Cent. 50

Numero unico con scritti di Giovanni Borelli, Arrigo Solmi, Giovanni Gentile, Antonio Albertazzi, Luigi Donati, Francesco Baldasseroni, con sette illustrazioni dei luoghi ove l'Oriani visse, e un grande ritratto.

D'imminente pubblicazione:

GAETANO SALVEMINI

La politica estera di Francesco Crispi

Lire 3.

È il primo di una serie di volumi dedicati alla Storia della politica estera italiana che manca assolutamente in Italia. Veduta da uno storico di valore come il Salvemini, con spirito profondamente democratico, questa serie colpirà per la novità di alcuni punti di vista e per la visione realistica e talora profetica che l'autore ha avuto degli avvenimenti attuali. Indispensabile a ogni persona colta.

ALFREDO PANZINI

Il Libro dei Morti

2ª edizione - Romanzo Lire 5.

«La molta buona morale che condisce sul serio tutto il libro farà sorridere. Persino le fanciulle dell'anno 1920, che per caso lo leggessero, sorrideranno. Ma se ho acconsentito alla ristampa è perché di quel malessere che confusamente provavo davanti alla civiltà nel 1893, di quell'amore che avevo allora per una vita piú sana, piú semplice, piú umana (cioè piú religiosa), non ho a pentirmene nell'anno 1920». Dalla prefazione dell'Autore.

Si spediscono contro vaglia senza aumento di spese in tutta Italia.

I signori Librai sono pregati di rivolgersi alla Società Generale delle Messaggerie Italiane, Bologna.

nome dal laghetto che gli fu caro, e a cui accenna (p. 95). In questa sede, il Bifani lo medicò in modo definitivo, coadiuvato da due umbri, il caporal maggiore Saccheo e il soldato Saltamerenda; ma le ferite, che gli squarciavano il petto, eran mortali. Enzo, che durante il vespero era rimasto spesso assopito, a sera, verso le nove era ormai fuor di conoscenza, e circa la mezzanotte spirò. Il dí seguente (il 23), il suo corpo fu trasportato a Tabia Palazze Inferiore dove ebbe sepoltura provvisoria sotto la neve. Qualche giorno dopo, non appena fu possibile allestire una cassa, fu tumulato nel Cimitero militare di Tabia, alla presenza del cappellano del reggimento, padre Flaviano Mecali dei Passionisti, d'un convento di Roma, che benedisse la salma. Uomo di gran cuore e di sereno ardimento, padre Mecali soleva spingersi, per ricercare e assistere i feriti, nei punti piú pericolosi. Fu al fianco di Enzo morente, e ne raccolse i monosillabi estremi, gli sussurrò gli estremi conforti. Cosí Enzo Valentini fu inumato in quel Cimitero di soldati che raccoglie tutti i morti del 51° Fanteria caduti in quella zona, contraddistinto ciascuno con una pietra, che reca inciso il nome, la data del decesso e un numero. Indosso al ferito furon trovate alcune lettere e il suo prezioso taccuino dalla rilegatura nera che, tra molti ricordi, contiene il suo diario. Il Bifani, che esalta in lui uno dei tipi piú superbi e ammirevoli del fantaccino italiano, votato, fino al sacrificio, alla disciplina e al dovere, radunò e conservò gelosamente queste reliquie, e le rimise poi alla famiglia, con una ciocca di capelli da lui recisi dalla bella capigliatura del giovinetto morto; dell'adolescente umbro, che or vive immortale.

*
* *

Oggi 22 ottobre 1919, quarto anniversario della morte di Enzo, primo dopo la Vittoria, io m' indugio con mestizia ineffabile a fissare qualche maggior particolare, ignoto o men noto, in aggiunta alle pagine introduttive e conclusive del *Breviario*.

Nel raccogliere la testimonianza di questo ufficiale, valoroso e valente, che fece tutta la campagna libica e dalla guerra guerreggiata al nostro fronte, dove in quei giorni medesimi nei quali morí il Valentini, ebbe a curare Ezio Garibaldi d' una grave ferita al collo, passò in Francia a impiantare e a dirigervi Ospedali militari nostri, io medito sulla preveggenza del destino, che volle che noi, l' uno all'altro sconosciuti, ci ritrovassimo riuniti, in una sala d'Ospedale, a Grenoble, a ragionar di Enzo e a celebrare, nel suo nome, in onesta e fervida propaganda davanti ad un pubblico di italiani e di francesi, l'eroismo del fante italiano. Ora, il mio pensiero si posa su quella piccola tomba montana di Tabia Palazze Inferiore, su di essa depone il fior piú puro della ricordanza. Le cresca accanto un bel lauro verde, e l' umile pietra, rabescata d'edera, l'albero dei poeti e degli eroi, sempiterno, incoroni.

FRANCESCO PICCO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE FERRO-CHINA-BISLERI

Supposte SALUSANI
Scatole da 10 Supposte
Lire 4,25 la Scatola ::
PER LA CURA RADICALE DELLE EMORROIDI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Cura :
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

Collegio Fiorentino

L' anno scolastico 1919-1920 si apre nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovinetti che rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perder l'anno.

Ottimi insegnanti. - Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche scuole. - Locale signorile in posizione saluberrima.

L' Istituto hà **Convitto, Semiconvitto e Alunni esterni.**

Telefono 18-36.
Programmi gratis a richiesta.
Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (California) - GRAND PRIX

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l' Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 46

16 Novembre 1919

SOMMARIO

L'azione intellettuale dell'Italia all'estero, ALDO SORANI. — **L'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte,** ANTONIO MUÑOZ. — **Si rialza il sipario,** O. V. — **Empedocle di Agrigento e l'età dell'odio,** ADOLFO FAGGI. — **Marginalia:** *Angelo Morbelli,* D. A. — *La politica metallurgica della Germania — Laconte de Lisle all'Accademia — I giudizi di Goethe sul Manzoni — La nuova aristocrazia bolscevica — La nazionalizzazione delle miniere inglesi — Il sindacalismo dei funzionari dello Stato.*

L'azione intellettuale dell'Italia all'estero

Poiché si parlava a Parigi della opportunità di fondare al piú presto un Istituto francese a Londra, cioè una dimora ospitale della cultura che accogliesse insegnanti, studenti, artisti e letterati di Francia, desiderosi di continuare e di assodare durante una piú o meno lunga, ma operosa permanenza in Inghilterra l'amicizia intellettuale franco-britannica ravvivata dalla comunanza della guerra, il barone Edmondo di Rothschild non ha posto tempo in mezzo; ha acquistato a Londra una casa conveniente allo scopo e l'ha offerta in regalo all'*Institut National de France,* accompagnando il dono con l'assegno d'una rendita di tremila sterline all'anno per le spese necessarie al mantenimento della nuova istituzione. L'*Institut de France* si è naturalmente affrettato ad accettare la cospicua e propizia offerta e tra breve l'Istituto francese di Londra comincerà a funzionare. I suoi primi ospiti sono infatti attesi di giorno in giorno e non v'ha dubbio che lavoreranno bene, come hanno mostrato di saper lavorare altrove.

Intanto i giornali britannici che si compiacevano della munificenza del Rothschild francese, rendevano conto lo stesso giorno e quasi nella stessa pagina delle feste tributate da molti rappresentanti dell'alta cultura e della politica inglese al professor Lanson andato a Londra a rappresentare le Università francesi e proclamavano il grande successo ottenuto dalle iniziative del « Groupe inter-universitaire Franco-Britannique » per lo scambio di professori e di studenti tra le due nazioni alleate. Feste affollate e solenni, con banchetti e discorsi, ma anche con prove d'amicizia concrete e programmi di comune lavoro, nel campo della scienza e dell'insegnamento, affidati a mani d'uomini di primo ordine, alla presenza di diplomatici dell'Intesa compresi della importanza di quelle riunioni di intellettuali che stringevano o consacravano una nuova alleanza.

Queste sono notizie che diamo da meditare a quel buon pubblico italiano che ha voglia in questi giorni di fare delle meditazioni sulla missione intellettuale dell'Italia all'estero, a quel buon pubblico cui può venir fatto di domandarsi come mai non sia riuscito ancora all'Italia di fondare un Istituto italiano a Londra dopo averne tanto parlato e come mai non sia riuscito all'Italia di prender sul serio l'idea degli scambi universitarî almeno con la Francia e l'Inghilterra. È vero che noi non abbiamo un Rothschild tra gli assertori entusiasti della nostra cultura e che i nostri quotidiani non hanno in questi giorni piú di tre righe disponibili per celebrare l'avvenuto accordo con la Francia per gli scambi dei professori; ma sarebbe tempo che al mancato mecenatismo dei singoli e alla deficenza di spazio dei giornali, si sostituisse — non diciamo una diretta azione governativa, che in certi casi e in certi campi è bene non invocare — ma una opinione pubblica degli studiosi preoccupati delle sorti della cultura italiana oltre confine e decisi di approfittare di questo momento di singolare nostra fortuna per convincere il mondo a tener conto della nostra operosità nel campo del lavoro scientifico e delle idee e per osservare da vicino quanto gli altri in questo campo vanno facendo senza di noi ed a nostra insaputa.

A malgrado di tutti i comitati sorti durante la guerra, questa opinione pubblica degli studiosi generosamente interessati ad imporre un'azione intellettuale italiana all'estero non si è formata ancora e tanto meno si è formata intorno ai comitati universitarî un'opinione pubblica generale del paese disposta a prendere a cuore questi problemi che trascendono, com'è chiaro, anche il campo intellettuale ed implicano tutta la completa espansione dell'italianità fuori dalle porte della patria. Eppure, come accennavamo, il momento per questa necessaria azione intellettuale dell'Italia all'estero non potrebbe essere piú fortunato, non perché le vie maestre ci siano già tracciate dalla competenza o dalla concorrenza degli alleati e dei nemici, ma perché, come già altra volta abbiamo avuto occasione di dire, gli stessi stranieri ci vengono incontro per queste strade e perché il nome d'Italia suona armonioso e promettente in terre d'ogni cultura dopo la guerra.

Guido Manacorda narrava di recente, in alcuni articoli assai opportuni di impressioni di vita vissuta in Austria e nell'Europa orientale, con quanto sincero entusiasmo e con quanta profonda aspettativa sia auspicata una penetrazione della cultura italiana anche in paesi di lingua tedesca e in Polonia, in Bulgaria, in Rumenia. Guido Mazzoni è partito per la Danimarca dove un numeroso e fervente gruppo di « italianizzanti » lo hanno chiamato a tener conferenze intorno alla letteratura italiana. Il Manacorda si propone con ottima avvedutezza di riuscire a fondare un Istituto italiano a Vienna e di far tenere nei principali centri di cultura della media Europa e dell'Europa orientale non solo conferenze ma mostre d'arte italiana, rappresentazioni teatrali italiane, esposizioni librarie italiane, spettacoli cinematografici italiani.

Questi eccellenti testimonî ci dicono che il terreno adatto alla nostra azione intellettuale abbonda anche là dove noi meno ce lo saremmo aspettato e la cosa non pare strana a chi pensa non solo alla nostra grande tradizione culturale le cui radici si son distese profonde nei secoli tra ogni gente anche quando noi la trascuravamo, ma alla singolare situazione di animo e di mente che la guerra ha creato tra popoli cui, dopo gli orrori e i pericoli della guerra, la poesia d'Italia sorride come un sogno di riposo illuminante e una benedizione dello spirito.

Noi esercitiamo all'estero tuttavia una suggestione di cui dobbiamo renderci conto e di cui dobbiamo far pro. Noi abbiamo torto di pensare soltanto alle ingiustizie che da qualche parte ci vengono fatte e di non accorgerci che tutto un mondo ci attende con simpatia e si ripromette da noi una valorizzazione della nostra cultura e della nostra attività generale fuori dei nostri confini, oggi in special modo, quando noi abbiamo dimostrato di non essere assolutamente piú una semplice espressione geografica e di saper gareggiare con i maggiori nella costruzione dei nuovi valori intellettuali e morali dell'umanità. Credere in noi come gli altri credono in noi, questa è la prima base del programma di azione intellettuale all'estero — e di ogni azione qualsiasi — che ci incombe l'obbligo di attuare se vogliamo approfittar veramente della vittoria che le nostre armi e la nostra costanza e la bontà della causa che abbiamo difesa con la guerra ci hanno ottenuta.

Anche, dunque, se ci volgeremo per questa azione intellettuale verso la strada dell'Europa media ed orientale, oltre che per quella latina ed anglosassone, noi non sbaglieremo il cammino e — cosa da non dimenticare — non ci troveremo a batterla da soli. I nostri nemici di ieri ed i nostri alleati non restano affatto inattivi e non riposano né sulle ceneri né sugli allori. L'espansione intellettuale francese nell'Europa meridionale ed orientale è notevolissima non solo in questi giorni, ma da tempo e quella inglese oggi ne segue le linee. Nel fascicolo di Novembre della *Fortnightly Review,* il capitano Harold E. Goad, che ha avuto occasione di rimanere molti mesi a Sofia con le truppe alleate di occupazione, dedica un articolo appunto alla necessità per l'Inghilterra di creare degli Istituti britannici in tutti i maggiori centri dell'Europa meridionale e orientale prendendo a modello l'Istituto britannico che è stato fondato a Firenze. Egli osserva giustamente, fra l'altro, che l'Inghilterra ha il dovere di mostrare al mondo balcanico una cultura ed un concetto del mondo degni veramente di gareggiare con quelli tedeschi che sino a ieri trionfavano, e che in quei paesi la vecchia società e la società nuova, che si è formata con la guerra, sono ansiose di approfittare di tutte quelle occasioni che i propagandisti della cultura latina e della cultura anglosassone presenteranno loro o in istituzioni apposite o con un'attività intellettuale versatile e complessa che trasmigri da queste istituzioni in tutti i campi della vita balcanica.

Non v'ha dubbio che, anche prescindendo dall'attività intellettuale che certamente la Germania ricomincerà a spiegare nell'Oriente europeo, anche i nostri alleati stanno preparandosi ad una espansione della loro cultura in quei paesi. La cosa è naturale e non dobbiamo né maravigliarcene, né spaventarcene. Ma è chiaro che questo raddoppia l'obbligo che noi abbiamo di metterci nella gara con risolutezza e con tutte le forze possibili, senza perdere un momento di tempo e senza lasciar trascorrere le magnifiche occasioni che oggi ci si presentano. Noi certo dovremo fare con scarsi mezzi e con nessuna organizzazione preesistente quello che la Francia e l'Inghilterra fanno già con capitali ingenti e con società che, come l'« Alliance française », hanno al loro attivo molti decennî di campagne scolastiche in Oriente. Ma, appunto perché noi dobbiamo far tutto quasi dal nulla, l'urgenza di trovare i mezzi e le forze adatte al lavoro che dobbiamo compiere e di metterci ansiosamente a questo lavoro deve apparir chiara ad ognuno che abbia compresa la necessità che l'Italia non manchi là dove il nome d'Italia ha un significato o deve prepararsi ad averlo.

Aldo Sorani.

L'Istituto di Archeologia
e Storia dell'Arte

La nomina di Corrado Ricci a Presidente dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, annunziata contemporaneamente alla notizia delle dimissioni dell'egregio uomo da Direttore Generale delle Belle Arti, ha meravigliato molti che non conoscono l'esistenza dell'Istituto, e ne chiedono al *Marzocco.* In realtà quella meraviglia è piú che giustificata, perché per ora l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte non c'è! Un Decreto Luogotenenziale del 27 ottobre 1918 stabilisce la fondazione in Roma del nuovo ente, e ne determina in sei articoli gli scopî e le attribuzioni, ma finora nulla si è fatto per dare a quel decreto una pratica attuazione. Cosicché, non potendosi certo sospettare che si sia voluta fare una nomina *in partibus,* la scelta del Ricci a coprire il posto di presidente sembra indicare in chi l'ha voluta il proposito di dar finalmente vita all'Istituto. Questo, secondo il decreto di fondazione, dovrà svolgere una larga attività; terrà adunanze generali in cui si faranno dai soci e dagli estranei comunicazioni e conferenze di archeologia e di storia dell'arte medioevale e moderna; provvederà alla compilazione del Bollettino d'Arte e delle Notizie degli Scavi; dirigerà le operazioni dei concorsi alle borse di studio delle scuole archeologiche e artistiche dell'Università di Roma e dell'Istituto Archeologico di Atene. La magnifica biblioteca della Direzione generale delle antichità sarà messa a disposizione dell'Istituto, il quale la completerà e terrà al corrente delle nuove pubblicazioni. L'Istituto si comporrà di trenta soci ordinarii e di trenta soci corrispondenti, divisi in due sezioni, per l'archeologia e per la storia dell'arte. Il presidente e i soci ordinarii sono nominati per la prima volta direttamente dal Ministro dell'Istruzione; le nomine susseguenti saranno invece proposte dal Consiglio dell'Istituto, formato da sei soci ordinarii, tre per sezione. Il Consiglio stesso provvederà alla compilazione del regolamento speciale dell'Istituto.

Come si vede, tutto era previsto nel Decreto dell'ottobre 1918, e tuttavia niente si è fatto, nei dieci mesi ormai trascorsi, per dar vita al nuovo ente. Pure, il momento opportuno è proprio questo; anzi è necessario provvedere con urgenza. È a tutti noto infatti come prima della guerra gli studiosi nostri di archeologia e di storia dell'arte professori e studenti, fossero costretti in Roma, nella Capitale d'Italia, che è naturalmente il centro delle ricerche archeologiche, a ricorrere all'ospitalità dell'Istituto Germanico posto sul Campidoglio. Ospitalità un tempo largamente concessa; poi ristretta a mano a mano, specie dopo l'allontanamento del direttore Hülsen, al quale le superiori autorità di Berlino facevano l'appunto di aver stretto troppi rapporti con gli italiani, di ammetterne troppi a studiare nella biblioteca, di pubblicare nel bullettino dell'Istituto troppi articoli nella nostra lingua. E pensare che l'Istituto dedicava la sua attività allo studio e alla illustrazione delle antichità romane, che appartengono, come vuole la retorica, a tutto il mondo civile, ma prima di esso sono eredità diretta del paese nostro! Inaugurata la politica prussiana nell'Istituto del Campidoglio, si giunse al punto che al principio del 1915 la Direzione dichiarò che non avrebbe piú ammesso nelle sue sale che due soli studenti italiani; i quali in quel periodo della nostra neutralità non vollero del resto, come quasi tutti i dotti italiani, profittare di una ospitalità concessa cosí malvolentieri. Durante la guerra naturalmente i battenti dell'Istituto furono chiusi, fino al giorno in cui il nostro governo, al principio di quest'anno, decretò l'espropriazione dei beni tedeschi sul Campidoglio. Anche la biblioteca archeologica venne sequestrata, inventariata, racchiusa in parecchie centinaia di casse che si custodiscono gelosamente ora in Castel S. Angelo: essa avrebbe dovuto formare il nucleo principale delle collezioni dell'Istituto Nazionale; e se ne doveva pagare il valore, detraendolo dall'indennità dovutaci dalla Germania, con lo stesso procedimento adottato per palazzo Caffarelli e per le altre costruzioni vicine. Oggi circola invece una voce veramente strabiliante; che cioè corrano trattative per le quali il nostro governo restituirebbe la biblioteca ai tedeschi, magari facendo le piú umili scuse! E cosí torneremo presto alle condizioni di prima: i dotti alemanni, vecchi maestri e giovani allievi, già sono calati a schiere in Italia; a Roma già se ne vedono moltissimi, vecchie conoscenze nostre, che hanno ripreso gli studii interrotti, disponendo degli stessi larghi mezzi che avevano prima. E gli studiosi nostri mancano di un centro di ricerche; sono come prima dispersi e privi di ogni sussidio. Ora io voglio sperare che i nostri governanti non vorranno riprendere la politica remissiva dei tempi passati, anche di fronte ai vinti, e che non subiremo l'umiliazione di restituire alla Germania quella biblioteca che è anche, per metà, frutto di una ruberia, perché fino al 1871 l'Istituto di Corrispondenza Archeologica era internazionale, e fu prussianizzato mediante un atto di prepotenza. Ma anche se questo avvenisse, è certo che per gli studiosi italiani non vi può essere piú decoro a bussare alle porte dello straniero, del nemico di ieri. Occorrono prontamente i fondi necessarii; occorre formare al piú presto il Consiglio, che, insieme col Presidente, provveda alla sollecita costituzione dell'Istituto. Questo avrà la sua sede in una parte del Palazzo Venezia, che sarà cosí veramente consacrato a quegli alti fini d'arte pei quali l'Italia ne giustificò la rivendicazione. Da trent'anni si invocava la fondazione dell'Istituto Nazionale; ma sempre invano; e intanto la Germania creava a Firenze un altro fiorente istituto d'arte, e a Roma la Biblioteca Hertziana; e tutti gli altri paesi istituivano a Roma le loro scuole di archeologia.

Noi soli, che siamo i padroni, dobbiamo ridurci a mendicare in casa nostra; a vedere i tesori d'arte creazione del genio italiano illustrati e messi in valore per opera di stranieri.

Per l'onore d'Italia, questa umiliante condizione non può continuare, e poiché si è avuta l'ottima idea di eleggere all'alto posto di Presidente dell'Istituto Nazionale un uomo dell'attività e dell'energia di Corrado Ricci, gli si diano subito i mezzi necessarii per condurre in atto il programma già approntato. Io sono sicuro del resto che il Ricci non rimarrebbe neppure un giorno a quel posto se dovesse accorgersi che la sua nomina ha avuto un carattere puramente decorativo, e che non si intende fare sul serio.

Per oggi dunque rallegriamoci; ma teniamo bene gli occhi aperti!

Antonio Muñoz.

SI RIALZA IL SIPARIO

Non rammento piú in quale città io vidi, un giorno, in un baraccone di fiera, uno spettacolo — cosí lo definiva, alla porta, un cartello illuminato da due fiamme d'acetilene — del « teatro automatico ». Dopo aver pagato due soldi si entrava in uno sgabuzzino chiuso per tre lati da un tendaggio rosso, con sei panche in mezzo, posate sul terreno battuto del piazzale. In fondo — tre metri in là in tutto — c'era un altra tenda. Appena stipate una trentina di persone nel tanfo di quel rinchiuso, la tenda scorreva su misteriosi anelli, e cominciavano insieme lo spettacolo e una musica lontana e confusa di *carillon.*

Era una delle meravigliose cose che ad uomo sia dato vedere; superiore certo alla « casa ilare » che si poteva visitare nella stessa fiera, e superiore anche a quei prodigiosi orologi di midolla di pane, che, a detta dei libri di lettura, i pazienti prigionieri costruiscono, e che non ho visto ancora in nessuna fiera del mondo.

La tenda si apriva su una specie di enorme bacheca, che conteneva un teatro coi suoi palchi affollati, la sua orchestrina e il suo palcoscenico. Dopo qualche istante di stupefazione nostra e di attesa, al suono di quella tal musichetta confusa, gli spettatori nei palchi incominciavano ad agitarsi e a battere silenziosamente le mani. Sembrava proprio di vedere, in movimento, una di quelle deliziose stampe settecentesche di spettacoli di gala al teatro San Benedetto di Venezia, gioia dei collezionisti.

Dopo un poco di quel regolato putiferio, ecco gli otto suonatori d'orchestra muovere gli archi sugli strumenti, e il direttore, impalato sulla pedana, cominciare a segnare il tempo. Il sipari etto rosso si apriva. Ecco la reggia fastosa, tutta d'oro. Una regina e un poeta — certamente — si muovono alla ribalta: lei estatica, posata quasi sul sottanone rigido, con le braccia continuamente al cielo; lui scattante in ogni giuntura, e ossessionato di movimento. Nel fondo, dietro un colonnato, dame e armigeri che intrecciano, scorrendo su guide nascoste, una specie di danza di società. Improvvisamente, ecco precipitarsi da una quinta un Re, con barba e spada che colpisce i traditori alle spalle. La danza si arresta di colpo, con un tremolio appena dei fantoccini. E anche il Re, forse per il rimorso, muore. Cala il sipario. L'orchestra si incanta sull'ultima battuta: gli spettatori nei palchetti battono le mani di nuovo, silenziosamente e furiosamente, e lo spettacolo, con la calata della tenda, è finito.

Teatro, quello, per l'impresario, per il pubblico, i suonatori, gli artisti e le masse, senza preoccupazioni. Pochi centesimi di energia elettrica per ogni spettacolo, e i due soldini d'ingresso. Ingegnoso carro di Tespi: vera cooperativa di capitalisti e artisti.

Del resto, se un indigeno di Brobdingnac, uno di quei cari e grossi amici del capitano Gulliver, fosse capitato qualche mese fa in una delle nostre città, e, schiacciando al suo passaggio qualche tram, avesse potuto giungere in una di quelle piazze dove di solito sono le facciate dei teatri, in modo da poter avvicinarsi all'edificio, ed assistere allo spettacolo con l'occhio a una finestra, certamente si sarebbe tra sé e sé felicitato per il preciso svolgersi dello spettacolo, per l'entusiasmo degli omettini del pubblico, per la compitezza degli attori, per la precisione con cui quegli esserini vestiti di nero dell'orchestra facevano suonare i loro strumenti.

Dopo aver cercato a lungo per le finestrette, avrebbe poi scorto, in una stanza, il piccoletto impresario: e, per vedere da vicino un organizzatore cosí abile e cosí minuscolo, sfondati col mignolo i vetri, se lo sarebbe chiappato con due dita, e portato vicino agli occhi, per guardare bene in ogni particolare, quel cosino impazzito per la modestia e la paura d'una cosí colossale ammirazione.

La differenza dunque tra il « teatro automatico » e il teatro degli uomini non è in apparenza eccessiva.

Se non che, il « teatro automatico » ancora in qualche fiera dà certamente i suoi spettacoli, solo che ci sia il contatto elettrico: e il teatro degli uomini, a Milano e a Torino è stato chiuso.

I suonatori, i cantanti, i macchinisti, i facchini, i trovarobe, gli attori, le comparse han dichiarato sciopero proprio contro l'impresario, che invano, alla finestra, avrebbe atteso la curiosità e l'ammirazione dell'indigeno di Brobdingnac.

Lo sciopero è durato ormai piú di cinquanta giorni.

È inutile, credo, ripetere, adesso che si sono riaccesi i lumi alle ribalte e rialzati i sipari e gli stipendi, le ragioni di questo sciopero, iniziato per un conflitto tra la maggiore organizzazione orchestrale milanese e una organizzazione di suonatori raccolti alla spicciolata tra i piú mediocri elementi: a questo primo sciopero aderirono tutti i lavoratori del teatro: macchinisti, trovarobe, attori, coristi, tutta la gente umile e grande che lavora sulla scena e dietro le quinte, esigendo che eque migliorie venissero apportate alla situazione economica degli scritturati orchestrali, lirici e drammatici: vollero anzi essi risalire alle sorgenti di tale dissesto, e dichiararono aperta la lotta contro il cosidetto *Trust*, organizzazione eminentemente capitalistica, e contro l'Associazione dei capocomici, che, socia e nemica, al tempo stesso del *Trust*, doveva rifarsi sugli scritturati del danno materiale che i legami col *Trust* le procuravano.

Dopo cinquanta giorni di resistenza, per merito della Società degli autori, e del suo nuovo presidente, Dario Niccodemi, il conflitto è finito, con la vittoria degli scioperanti: raggiungendo anzi, tra la Lega artisti drammatici e la Associazione capocomici, una specie di cooperazione che porta a garanzie reciproche.

Rivendicare per tutti gli scritturati — artisti o mano d'opera — un equo trattamento era giusto e sacrosanto. Il vivere, dignitoso e comodo, dev'essere nei limiti del possibile assicurato ad ogni lavoratore: e ad ogni artista la possibilità di sopperire decorosamente alle necessità imprescindibili della sua arte. Era necessario finisse lo sconcio di attrici e attori che devono ogni sera, in abiti decenti e puliti, presentarsi al pubblico, quando per riuscire a far stirare una camicia o per comprare un paio di calze, sono costretti a vivere — è un fatto — di pane e fichi secchi.

Contenti dunque tutti; anche perché, per fortuna, tra i due litiganti, non si è trovato pronto il terzo che goda, e perché il pubblico, pur trovando il modo, per cinquanta giorni di spassarsela in altro modo, tornerà a riempire i teatri, e ad applaudire, e a commuoversi e divertirsi. Una cosa però: anche in questo momento di felicità, sia concesso suggerire alcune idee ai vincitori; avvicinandosi loro, e fermando per un attimo il furioso agitar di palme della vittoria e del martirio.

Si crede che l'industria del teatro sia industria delle intelligenze? e allora si stabilisca adesso, senza tanti scioperi, ma con un poco di raziocinio, una graduatoria delle intelligenze. Si assicuri a tutti un onesto vivere, ma ci si auguri di poter, in un prossimo avvenire, retribuire maggiormente l'attore del macchinista, e che il suonatore di violino non si creda insostituibile come il direttore d'orchestra, o il corista come il divo. Si eviti dunque, almeno in questa che è la forma piú pratica di industrializzazione dell'ingegno e delle doti sortite da natura e coltivate nello studio, quello svalutamento dei valori intellettuali che oggi accenna a volere imperare. L'artista, se è proprio artista — anche di ruolo secondario — è in una certa misura insostituibile. Trovarobe o buttafuori può diventare, con un mese di pratica, il primo che passa. Non si dimentichi neppure che la minoranza eletta nelle arti ha pure i suoi diritti: e che gli uni non devono essere agli altri subordinati.

Non si dimentichi, perché con uno sciopero si è potuto vincere, inoltre che la disciplina sul teatro, piú che in qualunque altro ambiente di lavoro, è necessaria: perché il teatro è fatto di sincronismi perfetti e di fusioni d'elementi che solo il capo, può preparare e coordinare. Non si dimentichi dunque la necessità assoluta di un dispotismo artistico illuminato. I *Soviets* sono stati i primi a non abolire la pena di morte. Perfetta libertà economica dunque: ma assoluta obbedienza artistica.

Non dare, in ultimo, addosso all'impresario onesto perché, con uno sciopero si è potuto battere in breccia quello disonesto: boicottare il teatro gestito da un farabutto è piú che giusto: ma è necessario comprendere che sul teatro — immensa fiera delle vanità e dei desiderî, del fare e disfare, delle facilonerie e dei guittismi — non deve mancare la mano che domini: anche se sa accarezzare. E non dimenticare che finora nessuna impresa cooperativa di artisti, coristi e orchestranti ha mai dato uno spettacolo degno, come lo può organizzare un impresario di polso.

E rammentare finalmente questo: che il teatro è arte, sempre e prima di tutto: e che le questioni sue non si limitano al fatto delle quindici o venti lire al giorno per scritturato. Vi sono altre questioni d'ordine ideale e pratico non meno importanti: questioni di repertorio, di interpretazione, di dignità nel modo con cui si presentano le opere dell'ingegno, di tutela dei capolavori, di decoro nelle messe in scena. Il pane, sissignori, a tutti; ma anche un poco di rispetto, per esempio, verso l'autore: e, perché no, anche verso il pubblico, che, ogni sera in buona fede, ad occhi chiusi, pagando il biglietto acquista l'illusione di poter esigere, volta a volta, di divertirsi, di commuoversi, di istruirsi, di esaltarsi, di ammirare.

E tutta un'altra questione si riallaccia a questa del teatro: che ne è pur troppo ancora scissa; e che dunque è necessario considerare a parte. Quella dello spettacolo d'arte. Si pensi che, per esempio, la maggior istituzione orchestrale nostra, non certo istituzione di industria e di capitalismo, l'« Augusteo » corre di anno in anno, per le rinnovate esigenze delle masse il rischio di dover capitolare innanzi alla necessità di irraggiungibili incassi superiori alle diecimila lire per concerto per potere coprire appena le spese. La questione dunque complessa e scabrosa dei teatri d'arte, di cui dovrà bene occuparsi il nuovo sottosegretariato delle Belle Arti. In ogni modo se la vittoria dei lavoratori del teatro porterà la possibilità di far riflettere i lavoratori stessi ai loro obblighi artistici e al raggiungimento di tutto quanto sopra è stato brevemente esposto, applaudiremo noi pure allo sciopero e alla vittoria delle Leghe. Ma se la lotta per il teatro, per questa realtà d'arte si risolverà esclusivamente in una questione di pagnotta? se non si penserà che tutti gli artisti che del teatro vivono, dovranno un giorno trovare una forza di organizzazione uguale a quella spiegata nei giorni di sciopero, per poter combattere le vere battaglie artistiche? Auguriamoci, per la serietà delle organizzazioni che dovrebbero essere di intelligenti e di artisti, che possa essere cosí: che un movimento, ingrossato cammin facendo, non si acqueti solo sul raggiunto piccolo piedistallo d'equilibrio economico, esclusivamente economico.

Quando non fosse cosí, quando il teatro non potesse per volontà dei suoi stessi interpreti, diventare per sempre manifestazione d'arte, ci sarebbe davvero quasi da invidiare il tempo dello sciopero. Si restava tranquillamente a casa, si giocava alla dama, a scopone, si leggevano i giornali, si andava a letto piú presto: ci si alzava prima alla mattina, come Alfredo Panzini e Edison.

Ci si stendeva in una poltrona; piú comoda, piú soffice di quella d'un teatro. La poltrona di casa propria. I ricordi d'infanzia tornavano a galla come i rottami d'un naufragio, quando il mare si raccheta. Si ritrovava magari qualche vecchio libro.

Il ricordo? Il teatrino automatico, cheto, per due soldi, senza tante pretese ma tanto meraviglioso.

Il libro? « I viaggi di Gulliver » capitano inglese, nel paese di Lilliput e nel paese di Brobdingnac.

Il tema, come si vede, si presta a variazioni in minore e in maggiore.

Fate dunque, o vittoriosi del teatro, che in un giorno non lontano, esausti dal sentire molti dei vostri federati recitare e cantare male, non ci venga la nostalgia dei tempi felici dello sciopero.

Intanto, signori, si va nuovamente in scena: si alza il sipario, e si ricomincia, come una volta come sempre a recitare, mentre il pubblico si fa attento e silenzioso.

O. V.

LUIGI BATTISTELLI
EDITORE-FIRENZE

IMPORTANTI NOVITÀ LIBRARIE:

L. PIRANDELLO

Il Carnevale dei Morti
Novelle

È una gemma preziosa aggiunta alla corona di squisite opere d'arte che il massimo novelliere nostro ha formata per la voluttà intellettuale dei lettori italiani. È indubbiamente uno dei piú espressivi volumi d'arte narrativa di *Luigi Pirandello*.

In-16 di circa 300 pag. L. 5 —

C. DICKENS

OLIVIERO TWIST
Romanzo

Prima traduzione italiana di Silvio Spaventa Filippi, magnifico interprete del grande scrittore inglese. OLIVIERO TWIST uno dei piú patetici romanzi di *Carlo Dickens* rappresenta nel quadro drammatico dei bassi fondi londinesi la vita e le vicende degli umili con una forza tragica ed umoristica, quale non fu mai raggiunta.

2 vol. in-16 di oltre 600 p. L. 8 —

A. POMPEATI

Arrigo Boito
poeta e musicista

È un bel libro. Il Pompeati, spirito fine, severo e sdegnoso come l'autore di cui parla, espone la storia della Poesia e dell'Arte di Arrigo Boito con pensiero limpido e prosa cosí efficace che dà modo di seguirlo anche a chi non può unire come lui la conoscenza della poesia a quella della musica.

Elegante volume in-16 L. 8 —

Si spediscono franchi di porto, raccomandati, contro cartolina vaglia all'Editore LUIGI BATTISTELLI, Via del Gelsomino, 20 — FIRENZE.

Empedocle di Agrigento
e l'età dell'odio

Empedocle è nome famoso tra gli antichi filosofi della Grecia. Fiorí intorno alla metà del sec. V av. Cristo. Nacque in Sicilia quand'essa aveva ormai 250 anni di vita ellenica, ad Agrigento, bellissima, come dice Pindaro, delle città mortali, amica dello splendore, di Persefone sede, che sulle rive dell'Acraganto pascolate di greggi abita ben costrutto colle. E piú tardi Lucrezio, nel poema della Natura, innalzerà a lui e alla sua isola natale il magnifico inno:

> . . . . Lui nelle trinacrie sponde
> L'Isola generò, cui l'Ionio mare
> Fluïtando ognintorno in ampi giri
> Col sale delle glauche onde cosperge,
> E rapido ondeggiando in varco angusto
> Dal fin di lei le rive itale parte.
> Ivi l'ampia Cariddi, ivi mugghiante
> Raccôr l'ire di fiamma Etna minaccia
> Per vomitar dalle dirotte gole
> Nova forza di fuoco, e fiammeggianti
> Folgori saettar contr'esso il cielo.
> Or questa regïon che in tante guise
> Mirabile all'uman genere appare,
> Inclita sí, ché d'esser vista è degna,
> Opima d'ogni ben, d'eroi munita,
> Pur di quest'uom giammai né piú famosa
> Né santa piú, né piú stupenda e cara
> Cosa produsse. Gloriosi intorno
> Dal suo petto divin suonano i carmi,
> Che le scoverte sue nobili e chiare
> N'espongono cosí che credi a pena
> Che da stirpe mortale ei fosse uscito.
>
> (LUCREZIO, I, 714 e seg.: trad. RAPISARDI).

Su Empedocle scrisse di recente (Torino, Bocca, 1916) un bel libro il prof. Ettore Bignone, che si ferma anche a descrivere con vivaci tocchi di pennello l'ambiente in cui visse e l'età che fu sua. Come la maggior parte degli antichi filosofi, Empedocle espose le sue idee in un poema intorno alla Natura, *De rerum Natura*. Per lui il mondo risulta dai 4 elementi noti all'antichità, che egli chiama radici delle cose, aria, acqua, terra e fuoco, presentati spesso coi nomi mitologici di divinità greche e siciliane: Zeus è il fuoco, Era l'aria, Edoneo la terra, Nesti l'acqua. Nel mondo non c'è né vera nascita né vera morte, ma solamente un riunirsi o un separarsi di questi elementi, che quanto a sé rimangono indistruttibili ed eterni. Ma vi sono due principî, o meglio due forze, che presiedono alla loro unione e alla loro separazione, nelle quali si potrebbero vedere adombrati i due concetti moderni dell'attrazione e della repulsione; l'una è l'Amicizia o l'Amore, l'altra è l'Odio o la Discordia. L'una e l'altra sono eterne e indistruttibili, come gli elementi:

> In verità com'essi prima furono, cosí ancora
> [saranno, né mai credo
> D'ambedue vacuo sarà il tempo infinito.

Queste due forze si fan perenne guerra, cercando di sopraffarsi a vicenda. Ora il mondo non è possibile che nei periodi in cui l'Amore e la Discordia si fanno equilibrio. Perché quando predomini assolutamente l'Amore, cioè la forza attrattiva, tutti gli elementi e quindi tutte le cose sono confuse e per cosí dire costipate in un Tutto unico, che Empedocle chiama *Sfero*, a cagione della sua forma rotonda, e non c'è quindi luogo ad alcuna individualità. Quando invece trionfa la Discordia, gli elementi sono dispaiati e disgiunti nell'infinito spazio e non possono quindi dare origine a cosa alcuna né ad alcun essere vivente. Empedocle perciò imagina un ciclo cosmico di 4 periodi. Nel primo regna la Discordia. Ciascuno degli elementi separati forma una massa omogenea e solitaria. Essi si fuggono. L'Amicizia è bandita alla zona esterna del Caos. Ma a poco a poco ella penetra: il suo fiotto benefico s'insinua, al suo passaggio gli elementi si ravvicinano e si mescolano; il solco della vita si scava, si allarga, si formano le cose, nascono le creature. È il 2° periodo cosmico. Nel 3° l'Amicizia, raggiunto il centro dell'Universo, irradia di là in tutte le direzioni il suo potere e bandisce alla sua volta la Discordia, restando sola regina e donna. Tutte le cose allora si confondono in un unico amplesso e vien meno ogni figura, ogni forma, ogni distinzione. Nel 4° periodo la Discordia, rifattasi della sconfitta, torna a guadagnar terreno sull'Amicizia, e introducendo di nuovo la distinzione e la separazione tra le cose, dà novamente luogo all'individualità e alla vita.

Il mondo, colla ricca varietà delle sue parvenze, è dunque possibile solamente nel 2° e nel 4° periodo; quello è il mondo dell'Amicizia, questo è il mondo dell'Odio o della Discordia; non già nel senso d'un incontrastato dominio dell'uno o dell'altro di questi due principî, ma nel senso che il 2° periodo è penetrato dall'Amicizia e si avvia alla unione e fusione di tutti quanti gli esseri nel 3° periodo; il 4° invece è penetrato dalla Discordia che riporterà gli elementi alla scissione e segregazione assoluta del 1° periodo. Poiché per Empedocle il ciclo cosmico fatalmente si ripete; la freccia d'oro che si lancia nel sole ritorna al suo punto di origine. Ora, secondo Empedocle, noi viviamo appunto nel 4° periodo cosmico, nell'età cioè dell'Odio e della Discordia. Ad un'unica genesi del mondo il filosofo agrigentino ne sostituisce dunque una duplice in due periodi; ossia nello svolgimento del ciclo il mondo si fa e si disfa due volte. Ciò è parso tanto strano che non sono mancati storici illustri della filosofia greca, che hanno dato un'interpretazione diversa ai frammenti empedoclei. Ma anche a me, come al Bignone, la teoria dei 4 periodi sembra quella meglio fondata sui testi, né in sé ha molto di strano. Lo sguardo del filosofo non è rivolto, come a oggetto precipuo, al mondo attuale, ma al gran dramma che egli ha immaginato nello spazio infinito. Gli attori di questo dramma sono i quattro elementi e le due forze motrici, l'Amore e la Discordia; come quelli egli cosí personifica queste. Concepita l'individualità, che è base della vita nel nostro mondo, come un punto intermedio tra la confusione in un Tutto unico degli elementi e la loro separazione assoluta, e data colla direzione contraria dei due principî dinamici la loro alterna prevalenza, l'individualità e la vita debbono per necessità apparire come episodi in due momenti simmetricamente diversi del dramma. Ma perché secondo Empedocle noi viviamo ora nell'epoca dell'Odio e della Discordia e non invece in quella dell'Amore? Certo, come si ricava da piú luoghi del suo poema, gli è dovuto sembrare che i fenomeni del mondo attuale si spieghino meglio coi processi della *differenziazione* com'oggi si dice, che con quelli dell'assimilazione o dell'unificazione; ma forse ci possono essere entrate per condurlo al suo divisamento anche ragioni morali. Nei primi anni della sua vita era avvenuto il grande urto delle due civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. La battaglia d'Imera del 480, che la tradizione poneva nello stesso giorno di quella di Salamina, avea anche in Sicilia segnato il trionfo del giovane popolo ellenico. Come i Persiani a Salamina, cosí i Cartaginesi erano stati sconfitti ad Imera; e Agrigento, nel massimo del suo splendore e nella rinnovata coscienza della sua libertà, vide le orde degli schiavi fenici sudare all'edificazione dei suoi magnifici templi e palazzi. Fu un meriggio folgorante, che destò l'inno di Pindaro, ma fu breve. Una molle stanchezza, una facile onda di piacere e d'oblio addormentò a poco a poco gli animi; già era, come dice il Bignone, nell'aria immota il presentimento della sera. Settant'anni dopo la città di Persefone periva per opera di quelli stessi Cartaginesi su cui avea menato trionfo.

Empedocle, benché la sua vita si maturasse nell'ora della vittoria e dell'opulenza, risentì nella sua anima meditativa gli echi del grande duello fra l'Oriente e l'Occidente; si sa che compose anche un poema sulla spedizione di Serse. Egli forse dovette accorgersi che l'urto e il contrasto delle razze era insanabile, che col trionfo di Agrigento tutto non era finito, perché sotto le ceneri covava ancora il fuoco, e la Guerra (che un altro saggio, Eraclito di Efeso, aveva chiamata madre e regina di tutte quante le cose) sarebbe tornata presto ad agitar la sua fiaccola. Allora egli vide gli uomini soggetti alla feroce legge dell'Odio e della Discordia: « Ahimé, o infelice stirpe degli uomini, o dolorosa molto, da quali contese e gemiti sei nata! Non cesserete mai dalle stragi? Non vedete che l'un l'altro vi divorate per stoltezza insana? ». E rimpianse l'epoca felice dell'Amicizia, che un tempo raccolse sotto le sue grandi ali tutte le cose, confondendole in un fraterno amplesso: l'Uno, lo Sfero gli apparve il paradiso, l'età aurea degli esseri, che poi, l'un contro l'altro armati e pugnanti, furono travolti in dolorosi esigli, in funeste peregrinazioni e trasmigrazioni attraverso la spazio. — Uno d'essi sono ora anch'io, dice di sé il poeta filosofo, fuggiasco dagli dei ed errante, perché prestai fede alla furente Contesa.... Da quale onore e da quanta ampiezza di felicità, qui, fra i mortali m'aggiro, bandito dall'Olimpo! — La terra diventa cosí l'inusato, l'inamabile soggiorno, l'antro dalla volta pesante, il prato di Ate, il prato della Sventura: e in un secondo poema, che ha carattere mistico e lustrale o espiatorio, l'anima di

DIEGO VALERI
Crisalide
ED. TADDEI – FERRARA
L. 5.

DIEGO VALERI
CRISALIDE
TADDEI – FERRARA

Alcuni giudizi della critica:

Giornale di Sicilia - Palermo, settembre 12-13, 1919.

.... In Diego Valeri, tutte le novità e il bisogno d'indipendenza hanno perduta ogni ostentazione: si danno anzi l'aria di non essere consapevoli di se stessi; si guardano da ogni sprezzatura e da ogni smorfia anticlassica. Qui tutto è ricondotto all'arte nel senso piú misurato ed equilibrato della parola, con la devozione d'un asceta che non conosce reazioni né avanguardie. Dalla copertina all'ultima pagina, dal titolo alla prefazione, tutto è lavorato e studiato con l'intenzione che il volume faccia dimenticare, quant'è possibile, la sua sostanza di carta e di parole stampate, e si conformi in ogni particolare a quel sentimento di poesia di cui Diego Valeri uomo e artista vuol essere un'unica espressione. . . . .

Crisalide è tutta valeriana, cioè tutta impressa, spirito e forma, della sua personalità di sensitivo. . . . .

.... La sua arte resta impressionismo puro ed è una delle piú notevoli espressioni di esso. Forse, oggi come oggi, egli pensa che la poesia non possa essere che cosí: e se ne vede la riprova in un piccolo particolare di forma. Il primo volume s'intitolava « Umana » e il secondo « Crisalide »: che parrebbe, a intenderlo bene, un regresso dal primo. Ma non è in realtà né un progresso né un regresso: è solo un segno della diffidenza del Valeri verso le troppo riconosciute corrispondenze della poesia con la psicologia del poeta. Egli resta un impressionista anche nel titolo, tant'è vero che, dopo avere scritto nella prima pagina « Umana » o « Crisalide » scrive poi, nella seconda dei suoi volumi, N. 1 e N. 2.

Può darsi che tutto questo rappresenti per la sua arte un pericolo.

GIUSEPPE TOFFANIN.

Bibliotèque Universelle et Revue Suisse - Luglio 1919.

.... Un recueil de vers où il me semble précisément reconnaître la très grande valeur de l'ingénuité et de la sincérité est celui intitulé *Crisalide*, par Diego Valeri. De Valeri j'ai déjà loué dans ces chroniques, le volume *Umana* paru il y a deux ou trois ans. Ici on retrouve la même mélancolie délicate et tendre, qui s'exprime aussi de temps en temps avec la voix de la passion, représente les choses comme enveloppées d'un voile d'une exquise paleur et sait tout dire, même les sentiments les plus rares, sans effort, avec un naturel qui n'est cependant jamais de la négligence ou du bavardage.

FRANCESCO CHIESA.

Gazzetta del Popolo - Torino, aprile 5, 1919.

Un poeta compiuto. Tre anni sono, annunziando *Umana*, un volume di versi nei quali D. Valeri si rivelava artista delicato e vibrante d'sensibilità, scrivevamo essere in lui un sentimento cosciente del dolore e del destino che non può avere se non chi abbia acquistato una sua personalità lirica e chi abbia un suo mondo d'imagini e di sogni chiuso e ignoto agli altri. Oggi col nuovo volume *Crisalide* il Valeri dimostra d'avere conquistato e di tener con dignità e con passione il suo posto....

LORENZO GIGLI.

Giornale dell'Isola letterario - Catania, 25 maggio 1919.

.... veramente, sinceramente, profondamente poeta è D. Valeri.... La sua *Crisalide*, pubblicata testé dal Taddei di Ferrara, me lo rimette innanzi al cuore *con la stessa voce di* Umana,...

GIUSEPPE VILLAROEL.

I libri del giorno - Milano, Maggio 1919.

Per parlare di *Crisalide* bisogna ricordare *Umana*. C'è un vivo legame tra i due libri.... Due libri organici d'una coerenza rettilinea, che sorge da una commozione sentita e profonda....

Crisalide è un libro tessuto con arte sapiente, esperta: in un verso agile, pieghevolissimo, docile ad ogni impulso dell'ispirazione, le immagini sbocciano felici, limpidissime....

GUGLIELMO BONUZZI.

Poesia ed Arte - Verona, settembre 1919.

.... S'è tanto arricchita la tua vita, ma sempre hai serbato l'occhio puro a guardarla con grato stupore, e dici il tuo stupore nelle parole chiare e gravi che mai non sono lo strumento d'un giuoco vano. I cari maestri sono passati nel fondo delle utili esperienze; i nuovi modi dell'arte, in gara confusa, gli esempi discordi intorno, non ti traggono dal tuo cammino: non t'ha deluso la Poesia perché l'hai dominata con mano ferma e lieve ad essere sempre, solo la voce dell'anima... (*Confidenze*).

VITTORIO LUGLI.

Empedocle cerca di liberarsi dalle strette della Contesa per risalire verso la patria celeste.

Un noto scrittore francese, il Romain Rolland, ha ripreso e svolto il concetto empedocleo, facendone un'applicazione all'età presente (*Empédocle d'Agrigente et l'âge de la Haine. Cahiers du Carmel*, Paris). L'età dell'odio, egli dice, ha per noi un triste fascino, è quella in cui noi viviamo, nel vasto crollo della nostra civiltà e fra le rovine dell'Europa: guardiamola più da vicino nella sua essenza cogli occhi dell'antico saggio, perché il nostro pensiero è portato a cercare nel dedalo oscuro della storia e nell'eterno ritorno delle cose le forme che somiglino a quelle che lo circondano e gli diano le chiavi del mistero del presente. E sotto la scorta del Bignone, della cui opera si dimostra ammiratore, rifà la storia dell'Amicizia e dell'Odio nei poemi filosofici di Empedocle per conchiudere: Ispiriamoci alle *Muse siciliane*, secondo l'espressione di Platone: con loro ascoltiamo la furiosa sinfonia dell'Odio che passa. Ma pregustiamo nell'urto delle nubi cariche di lampi l'azzurro fresco e limpido del cielo che sorride di là dalla tenebrosa cortina, e fra poco tornerà a fiorire. Che importa se i nostri occhi non saran più là a vederlo, il bel cielo, lo Sfero, il sole del Panumanesimo, che fu e sarà nell'infinito del tempo? Egli è fin d'ora: egli è in colui che lo sogna. *La dolcezza del suo fiotto immortale scorre nelle nostre membra*, come dice il saggio di Agrigento; e la dea Gioia è *ciascuno dei nostri pensieri amichevoli, è ciascuna delle nostre opere di pace e d'armonia*.

Il Romain Rolland ebbe il torto di conservare alcuni di questi *pensieri amichevoli*, o di *pensare amiche cose*, per usare più precisamente la frase di Empedocle, anche durante l'imperversare della grande guerra. Nel suo famoso libro, *Au dessus de la mêlée*, pur riconoscendo anzi mettendo in piena luce il delitto della Germania, egli si rifiutò di comprendere nella stessa riprovazione il popolo tedesco e i suoi capi militari o intellettuali, e si credé lecito di conservare stima e amicizia per alcuni uomini di quella nazione, contro cui tutto il mondo civile avea preso o stava per prendere le armi. Tali amicizie, egli afferma, furono per lui valida corazza contro l'odio universale e senza eccezione, che è più omicida della guerra stessa, e nuoce non meno a chi lo sente che a chi ne è l'oggetto. La Francia, e con lei i suoi alleati, doveva essere così forte da combattere senz'odio, e da vedere, in quelli che era costretta a prostrare, dei fratelli che s'ingannano e di cui bisogna aver compassione dopo averli messi nella incapacità di nuocere. Persuaso che si debba, per il salvataggio dell'umanità, anche nella guerra preparar la pace, egli si die' cura di raccogliere dai giornali nemici o dalle lettere dei combattenti tedeschi ogni parola di rammarico e di resipiscenza, e non nascose la sua gioia di ritrovare, forando la crosta gelata di odio che ricopriva l'Europa, qualche gracile fiore di pietà umana. Ma lo scrittore francese, il celebrato autore del *Jean Cristophe*, non s'accorse che suscitando la pietà pel nemico aggressore veniva a indebolire la resistenza nei popoli aggrediti: la pietà è un sentimento depressivo, e l'Intesa avea bisogno di accrescere e di esaltare tutte le sue forze per fare argine alla tremenda aggressione. Egli parve così non comprendere la suprema necessità di vincere e di ridurre all'impotenza quel popolo, su cui pesava la responsabilità dell'immenso turbine d'odio che si era scatenato sull'Europa. Empedocle non parlò ai suoi dell'Amicizia cosmica, quando i Cartaginesi erano sul suolo della Sicilia; e i Persiani nel dramma di Eschilo, che pur s'inchina alla volontà dei Numi e riconosce l'alterna vicenda delle sorti umane, son costretti a confessar le loro colpe, mentre Dario proclama l'invincibilità di Atene e ammonisce di non muover mai più contro alla Grecia. La guerra mondiale dovea essere il roveto ardente, *le buisson ardent*, da cui l'Europa sarebbe sorta rinnovellata come lo spirito di Jean Cristophe nel romanzo di Romain Rolland: ma per ciò bisognava che gli Imperi centrali fossero abbattuti; altrimenti essi avrebbero senz'alcuno scrupolo imposto al mondo una ferrea legge di oppressione e di dominio, né avrebbero tenuto alcun conto di quei sentimenti di pietà e d'umanità, che stanno così giustamente a cuore allo scrittore francese.

Passata la bufera, è naturale e legittimo che l'Amicizia, come nel sistema di Empedocle, penetri nuovamente nel mondo a ricomporre quelle parti e quegli elementi, che la furibonda Contesa avea lacerato e disgregato. L'opera sua è lenta; ella deve riconquistare passo per passo il terreno perduto. Arriverà ella a insediarsi nel centro dell'Universo umano, e, di là irradiando, a stringere i popoli in un fraterno amplesso, e, spezzate le barriere dell'Odio, a ricostituire in un Tutto unico e omogeneo l'umanità? Possiamo attenderci che si verifichi il grande vaticinio empedocleo, e si attui lo Sfero? Ma non sarà certamente lo Sfero di Lenin e di Bela Kun. Col pretesto di condurre fra gli uomini l'uguaglianza e di stringerli in un nuovo vincolo sociale che abolisse ogni disparità di povero e ricco, essi non hanno fatto che moltiplicare gli orrori della guerra, calpestando ogni diritto, violentando ogni volontà, distruggendo ogni ricchezza e ogni condizione di ben essere. Lo Sfero che essi hanno cercato di attuare non è lo Sfero dell'Amicizia, ma quello dell'Odio: è un blocco cioè di facinorosi e di fanatici egoisti, che, facendo *tabula rasa* di quanto v'ha al mondo di bello, di buono e d'intellettuale cerca d'imporre, col predominio assoluto e intransigente d'una classe sociale su tutte le altre, una legge bruta d'oppressione, non meno funesta di quella che avrebbero voluto imporre gli Imperi centrali. Il nuovo sole del Panumanesimo, per usare ancora l'espressione di Romain Rolland, noi abbiamo invece il diritto di aspettarcelo dalla *Società delle Nazioni*, che dovrebbe essere il più bello, il più nobile frutto della lunga guerra mondiale, e avvicinare per sempre fra loro i popoli, in modo da farli membri di una sola e grande famiglia e assiderli tutti intorno allo stesso focolare. Ma per arrivare a ciò e togliere ogni fomite d'odio e ogni radice di guerra futura, essa dovrà risolvere con piena giustizia il difficile e intricato problema delle nazionalità.

Terminerò con un'osservazione. Il geniale filosofo di Agrigento avea considerato l'individualità come un punto intermedio fra l'eccessiva unificazione e l'assoluta separazione. Cedendo poi alle correnti mistiche del tempo, che si erano largamente diffuse in Sicilia e nell'Italia meridionale, egli concepì lo Sfero, ossia il trionfo dell'attrazione e l'assorbimento degli esseri e delle cose in un Tutto unico, come l'ideale della perfezione e della felicità. Ma prima avea dimostrato che in un regime di questo genere il mondo non è possibile, perché vita non può darsi dove non sia individualità; l'individualità che lo spirito ellenico, a differenza dello spirito orientale panteistico, era portato singolarmente a comprendere ed amare, come quella che essendo condizione del mondo, è nello stesso tempo, conforme al significato della parola greca *cosmo*, condizione dell'ordine e della bellezza. Gioverà ricordarlo anche a noi in questo momento, poiché v'ha un misticismo sociale come un misticismo religioso: qualunque riforma dell'avvenire che conducesse a un tale livellamento o a una tale omogeneità di struttura sociale da distruggere l'individualità, ossia da togliere all'individuo ogni altro valore che non sia quello d'esser parte *tesserata* di un Tutto, soffocherebbe l'ingegno, renderebbe impossibile il progresso e segnerebbe la morte della razza umana.

A. Faggi.

MARGINALIA

ANGELO MORBELLI

Con la morte di Angelo Morbelli non sparisce soltanto un pittore onesto e serio, un lavoratore silenzioso e tenace: con lui finisce quel tiepido divisionismo italiano che aveva a suo nume Giovanni Segantini e a suoi maggiori profeti Pellizza da Volpedo, Gaetano Previati e il Morbelli stesso di cui oggi piangiamo la perdita. Tiepido divisionismo, ho detto perché in Italia non ebbe mai uno stuolo di seguaci troppo numerosi e molti di coloro che se ne fecero una bandiera — tipico è fra questi il napoletano Lionne — lo abbandonarono quando la tecnica s'indirizzò verso altre ricerche. Nè i divisionisti italiani, salvo rare eccezioni, si attennero sempre a quei metodi rigorosamente scientifici che avrebbero voluto trasformare la pittura in una semplice formula matematica. Riducendo il colore a una decomposizione dello spettro solare, rinunciando alla biacca e al nero, essi volevano che l'occhio umano compisse per conto suo quella sintesi che è oggi l'aspirazione più alta delle scuole novissime. In una parola, vollero applicare alla pittura, le formule meccaniche della tricromia.

Ma si può dire che — se si eccettua il Pellizza da Volpedo — nessuno seguì troppo rigidamente i dettami scientifici della nuova tendenza e dopo qualche tentativo più o meno felice, cominciarono a transigere con un formulario troppo stretto e adottarono colori banditi dalla tavolozza dei divisionisti puri.

Fra questi titubanti, il più fedele dopo il Pellizza si può dire il Morbelli. La sua arte caratteristica metteva una nota personale in tutte le esposizioni. Egli si compiaceva di dipingere interni oscuri in cui faceva contrasto la luce abbagliante di una finestra o di una porta aperte sopra un paesaggio fortemente illuminato. Questi contrasti, del resto, furono cari ai nostri divisionisti che persero molto tempo e molto ingegno nel cercare di rendere un centro luminoso; quando non era la luce stessa. Così il Pellizza ci dètte un tramonto, non privo di meriti ma che era una faticosa decomposizione geometrica dei raggi solari; così il Balla — non ancora futurista — tentò prima timidamente di riprodurre la lanterna rossa di una fabbrica in costruzione, poi con maggiore audacia, le grosse lampade ad arco che illuminavano un tempo la fontana romana di Piazza Termini.

Perché questi assertori dell'arte nuova, limitarono le loro audacie in semplici e spesso oziose ricerche tecniche. Come pittori furono quasi sempre veristi: veristi alla vecchia maniera romantica di Emilio Zola, quando, per una deformazione del naturalismo francese, si credeva veramente che una signora fosse *meno* vera di una operaia, e una rosa *meno* vera di un cavolo.

E il Morbelli seguì la scuola: dipinse interni di contadini e tuguri di poveri, specializzandosi quasi nella riproduzione della vita umile e monotona di quei caratteristici vecchioni dell'Ospizio Trivulzio, che sono una delle note più caratteristiche di Milano antica. E taluni di questi suoi quadri — come, per esempio, una fila di ricoverati in atto di ascoltare la messa, nella fredda cappella del Ricovero, o il *Natale dei rimasti* che è oggi alla Galleria Nazionale di Roma — meritano di rimanere fra la scarsa produzione nostra della Terza Italia. Pittura seria e coscienziosa che non diceva grandi cose né apriva grandi orizzonti, che non aveva né la profonda poesia alpina del Segantini e né meno la farraginosa fantasia decorativa del Previati, ma che dimostrava uno spirito solido e un convinto seguace di una scuola di un periodo di transizione che non poteva avere lunga vita.

Per questo dicevo da principio che il Morbelli chiude con la sua morte tutto un periodo: periodo di tentativi i cui adepti si sbandarono prima ancora che compisse il suo ciclo. Ma egli era un sopravvissuto fedele ed un uomo onesto. Lavorava convinto che quella era la buona via e non chiedeva rumore intorno al suo nome, né pensava che ogni suo quadro dovesse essere una battaglia. Un tale esempio merita d'essere additato ai giovani, i quali con minor fede della sua e con più grande tracotanza si immaginano di rinnovare il mondo ad ogni loro esposizione e in ogni loro quadro veggono — o vogliono far vedere agli altri — un capolavoro. Il Morbelli, pur appartenendo a una scuola che fu per qualche tempo di avanguardia, non prese mai questo atteggiamento di lotta e di sfida. Lavorò con pazienza e con tenacia, fu un uomo e un pittore onesto e l'opera sua rimarrà fra le pochissime nostre che nell'ultimo ventennio del secolo scorso ebbero veramente una nota personale di sincerità.

D. A.

✱ **La politica metallurgica della Germania** emerge chiara, dopo la guerra, dalle polemiche ancor vive nella stampa francese intorno alla questione del bacino minerario di Briey. Giova segnalare le conclusioni di uno studio recente dell'Engerand *Il ferro su una frontiera* perché, oltre dimostrare la imprevidenza della Francia nella difesa di quel bacino e quindi la sua piena irresponsabilità nello scoppio della guerra, prospettano alla Conferenza della pace una garanzia di prim'ordine, da imporre alla Germania, assai più sicura che non le fantasie di chi crede nella possibilità di limitare gli armamenti del vinto e di spingere fino alle estreme conseguenze la lotta commerciale contro i suoi prodotti. Rimase per lungo tempo un enigma perché la Francia, che teneva sotto il tiro dei cannoni tutto il bacino di Briey, lasciasse indisturbata l'attività febbrile del nemico. Sorsero alla fine inchieste parlamentari che, dopo l'armistizio, provocarono la nomina di una commissione di cui è relatore l'Engerand, autore dello scritto citato. Questi per convincere la Francia dei suoi errori, che hanno permesso al nemico di rinnovare senza posa le energie della sua industria, e per persuadere allo Stato la necessità di seguire una politica metallurgica, cita l'esempio della Germania che, anche in questo terreno, aveva agito con una grande previdenza. Lo Stato tedesco dimostrò sempre una contrarietà invincibile a concentrare la sua industria sulla frontiera lorenese, dove più la richiamava la ricchezza dei giacimenti minerari. Al contrario, in Francia solo pochi spiriti illuminati si preoccupavano di una specie di consorzio che s'era stabilito tra gl'industriali francesi e quelli d'oltre frontiera per gli scambi delle materie prime. Quanto all'indifferenza della questione nelle sfere militari, l'Engerand cita un piano di difesa di questa zona edito da un ufficiale nel 1913, dove si affidava a tre battaglioni il semplice obbiettivo di coprire il ripiegamento delle locomotive fino a Verdun. Ma l'autore mira più alle garanzie dell'avvenire che alle critiche del passato e giunge a questa conclusione, che il *Mercure de France* pone nella massima evidenza. La tattica seguita dalla Germania, che allontanava dalla frontiera le sue industrie metallurgiche, suggerisce l'espediente più pratico per mantenerla garante dei suoi impegni. Contrariamente a quello che faceva nel passato, sia obbligata a ricondurre la sua produzione metallurgica sulla sinistra del Reno che in forza del trattato deve essere disarmata. Se si vuole che la metallurgia tedesca, su cui pesano tante responsabilità, rinunzi a ogni spirito offensivo, si costringa la Germania a concentrarla nella zona dei primi combattimenti dove la minacciata distruzione sia la prima posta del giuoco guerresco.

✱ **Leconte de Lisle all'Accademia.** - La storia della sua eterna candidatura al seggio degl'Immortali, narrata dal Ducray nella *Revue hebdomadaire* come tardiva commemorazione di un centenario passato quasi inosservato, è la storia comune di tutti quei letterati ribelli, che, dopo aver denigrato l'Accademia, finirono per sollecitarne il diploma d'immortalità. Ma l'argomento ha un'importanza particolare perché tocca le relazioni tra Leconte de Lisle e Victor Hugo. Il quale, udito un giorno ripetere da chi l'accompagnava nella passeggiata dei versi che l'interessarono, ne richiese l'autore. Il nome del de Lisle non suscitò nessun ricordo nella mente del poeta che, tuttavia, desiderò l'occasione di conoscere lo scrittore. L'occasione venne quando Leconte si presentò all'Accademia e brigò la successione del Gratry, che occupava il seggio di Voltaire. Ma non riportò che un suffragio, quello di Victor Hugo, che continuò a votare per lui ad ogni elezione accademica, designandolo a suo successore. « Vi ho dato tre volte il mio voto — gli scriveva —; ma ve lo avrei dato dieci volte. Continuate i vostri lavori e pubblicate le vostre opere che sono una gloria del nostro tempo. In presenza di uomini come voi, una Accademia, e particolarmente quella francese, dovrebbe pensare che essa è inutile a loro, mentre questi sono necessari per lei ». L'elogio confortava il Leconte del primo scacco e lo confermava nelle velleità accademiche, inducendolo a ritrattare le contumelie scritte in gioventù, che ora gli alienavano le simpatie degl'Immortali. Egli non ammetteva, una volta, che si potessero far le visite d'uso ai membri del dotto consesso, in occasione della candidatura. « Se io dovessi fare trentanove visite — aveva risposto a Legouvé che l'incitava a cominciarle — preferirei di gittarmi nella Senna dall'alto del ponte delle Arti ». Ma l'acqua correva tranquilla sotto i ponti il giorno del ricevimento di Leconte, l'eterno candidato, che scrivendo agl'intimi le sue impressioni sulle visite di rito, aveva mutato di pensiero, col mutare delle accoglienze. « Gli accademici — scriveva — che ho visitati sono stati di una gentilezza squisita, anche quelli le cui idee filosofiche sono contrarie alle mie ». Leconte veniva ad occupare il seggio vacante per la morte del suo patrocinatore: la sua elezione era quasi un atto esecutivo della volontà testamentaria di Victor Hugo. Il quale secondo il cerimoniale, doveva esser commemorato dal candidato. Ma questi deluse alquanto l'aspettazione, perché mirò piuttosto a dichiarare il suo ateismo che a tributare l'elogio al grande predecessore. Rilevò il fatto l'accademico incaricato del discorso di ricevimento, Alessandro Dumas figlio, il quale, portando la discussione sul terreno religioso, deplorò che il nuovo eletto si fosse liberato dall'inquietudine del mistero divino, negandolo in termini troppo recisi.

✱ **I giudizi di Goethe sul Manzoni,** laudativi del capolavoro della nostra letteratura romantica, sono noti agli studiosi; ma molti non hanno, forse, avvertito la contradizione che E. Sacchi rileva nella *Nuova Antologia*. Il giudizio contradittorio del Goethe è importante, perché tradisce un vizio congenito alla critica tedesca: la pretesa di ricondurre anche i grandi capolavori — che sono quel che sono — a uno schema teorico, ricomponendoli, col preconcetto del genere letterario, secondo le norme di una logica astratta. E quel che si fece dai critici tedeschi a proposito dei poemi omerici. Giudicando i *Promessi Sposi* con l'Eckermann, Goethe aveva colto quello che di più recondito sarebbe nel romanzo: l'ansia angosciosa di una grande calamità che stava come sospesa sulla società milanese di quel tempo e che, dopo la carestia e la guerra, doveva culminare nella peste. L'opera più ribelle ai canoni del classicismo, Goethe pretendeva di giudicarla coi criteri della *Poetica* aristotelica. Infatti, prendendo le mosse da Aristotele, il quale ritenne che una buona tragedia deve saper eccitare in noi il senso del terrore, spiegava ad Eckermann che il terrore può esplicarsi in due modi: o come un'inquietudine che s'impossessa del lettore per qualche male morale che sovrasta sui personaggi o come un turbamento per un pericolo materiale fisico del quale i protagonisti son minacciati e a cui corrono quasi fatalmente incontro. Del terrore, considerato sotto questo secondo aspetto, il Manzoni avrebbe dato un saggio magistrale d'interpretazione. « Se fossi giovane — aggiungeva il critico — vorrei tentare anch'io qualcosa di consimile, sebbene non in opera di così vaste proporzioni come quella del Manzoni ». Erano infatti le proporzioni quelle che davan noia al Goethe, il quale suggeriva tagli di interi capitoli, a quel modo che i filologi credettero di fare opera di esteti ricomponendo, come da isolati frammenti, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Finita la lettura dei *Promessi Sposi*, Goethe faceva osservare all'Eckermann « che lo storico ha giocato un brutto tiro al poeta, perché d'un tratto il Manzoni si spoglia della veste di poeta e indossa per lungo tratto quella dello storico puro. E lo fa per descrivere la guerra, la carestia, la pestilenza: cose già per se stesse disgustose e che diventano insopportabili, se riferite coi minuti particolari d'un cronista. Chi tradurrà in tedesco i *Promessi Sposi* dovrà cercare di porre rimedio a questo difetto ». Ma, se la fame, la guerra, la peste formavano per il Goethe il motivo tragico del romanzo, perché condannare le parti che coloriscono quello sfondo senza assorbire la personalità degli attori? Nella sedizione provocata dalla carestia Renzo ha più che la parte di spettatore; la guerra è presentata nel comico spavento di Don Abbondio e nella caritatevole operosità dell'Innominato; la peste, con tutti i suoi orrori, è veduta con gli occhi stessi di

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Manuali Hoepli

Codice penale e nuovo codice di procedura penale, accuratamente riscontrati sul testo ufficiale, corredati di richiami e coordinati dall'Avv. Prof. *L. Franchi*. **Sesta edizione,** colle disposizioni di attuazione, di coordinamento, transitorie e regolamentari, pubblicate con RR. Decreti 5 Ottobre 1913, nn. 1176, 1177 e 1778. 1919, di pag. IV-240 . . . . . L. **3.**

DE MARCHI L., **Meteorologia generale. Terza edizione** corredata e ampliata. 1920, di pag. XIX-235, con 14 figure intercalate nel testo e 6 tavole . . . . L. **4.50**

FRANCESCHINI G., **Le malattie sessuali. Quarta Edizione** ampliata. 1920, di pag. XII-301 . . . . L. **6.50**

FRISONI G., **Lingua spagnuola.** Cinquanta lezioni pratiche. Grammatica ed esercizi di applicazione, di versione e di conversazione con l'aggiunta di una serie di lettere d'uso comune. 1920, di pag. VIII-453 . . L. **9.50**

GOFFI C., **L'apprendista meccanico.** Disegno geometrico e meccanico, Meccanica, Motori a vapore, Motori a combustione interna (a gas povero, a benzina, ad olio pesante, Impianti frigoriferi, Principali metalli usati nelle industrie meccaniche; loro lavorazione. **Seconda edizione** riveduta ed ampliata. 1920, di pag. XX-381, con 218 illustrazioni . . . L. **7.50**

GOFFI V., **Manuale del disegnatore meccanico** e nozioni tecniche generali di Aritmetica, Geometria, Prospettiva, Centri di gravità, Algebra, Materiali diversi, Pesi e dimensioni di ferri. Resistenza dei materiali, Statica grafica, Macchine semplici, Ruote idrauliche, Turbine a vapore, Motori a vapore, a scoppio, elettrici, ad olio pesante, Pompe, Compressori, Caldaie, Eliche ecc. **Settima edizione** riveduta, corretta ed ampliata. 1920, di pagine XXIV-524, con 476 incisioni . . . . L. **10.—**

IMPERATO F., *Attrezzatura e manovra navale*. Vol. II: **Manovra delle navi a vela ed a vapore. Segnalazioni marittime. Sesta edizione** riveduta. 1920, di pag. XVI-838, con 295 incisioni e 19 tavole colorate. L. **18.**

☛ Il vol. I, **Attrezzatura navale. Settima edizione,** rinnovata ed ampliata, è in corso di stampa.

MASSARENTI J. e L., **Petrolio e acque sotterranee.** Metodi di ricerca e sollevamento. 1920, di pag. XII-320, con 229 incisioni . . . . . . L. **8.50**

MAZZOCCHI L., **Asfalto, bitume e catrame.** Composizioni, Proprietà, Miniere, Preparazioni, Sofisticazioni, Applicazioni nelle opere edili e stradali. Norme pratiche ad uso degli Ingegneri, Architetti, Costruttori, Capimastri, Assistenti di fabbrica. 1920, di p. XII-184, con 58 incis. L. **5.50**

NICOLETTI A., **Guida per lo studio della Stenografia** (Sistema Gabelsberger-Noë) compilata in 35 lezioni. **Dodicesima edizione** riveduta dal Prof. *Dante Nicoletti*, in conformità ai deliberati del Comitato Nazionale del sistema. 1920, di pag. VIII-163 L. **3.—**

STRUCCHI A. **Il cantiniere.** Manuale di vinificazione per uso dei cantinieri. **Quinta edizione** riveduta ed aumentata per cura del Prof. *F. A. Sannino*. 1920, di pag. XVI-290, con 63 illustrazioni. . . . . . . L. **6.50**

TAMARO D., **Orticultura. Sesta Edizione** completamente rifatta. 1920, di pag. XII-677, illustrata da 237 incisioni . . . . L. **12.—**

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore:
ULRICO HOEPLI
MILANO

Renzo. Perché, dunque, al Goethe parve troppo lunga e particolareggiata la descrizione? Perché le amputazioni convenivano onde poter costringere i *Promessi Sposi* nel letto procusteo del romanzo storico. Era il preconcetto del « genere letterario » che induceva il critico alla contradizione.

✶ La nuova aristocrazia bolscevica. - La creazione di una nuova aristocrazia uscita dagli infimi strati del proletariato è il piú strano resultato del caos russo, che la *Revue Mondiale* segnala ai suoi lettori come la piú chiara smentita ai postulati del collettivismo. Questa nuova « élite », che rompe la monotonia dell'eguaglianza proletaria è composta di circa 1500 persone, nate negli stracci ed oggi coperte di seta e di gioielli. Le loro ambizioni non conoscono limite. Predomina l'elemento femminile, senza che siano alterate le tradizioni della Russia, dove le donne ebbero sempre una posizione eminente, che il nuovo regime riconosce col conferimento di diritti considerevoli. Tuttavia, la vita di queste dame artificiali non è del tutto tranquilla perché la massa dei proletari le guarda con occhi d'invidia e cerca di farle precipitare dalla loro « posizione sociale ». Forse con questa instabilità delle fortune il bolscevismo concilia il nuovo [illegible] l'antico, conferendo quasi a turno la nobiltà proletaria. Il guaio è che il turno vien regolato dalla turbolenza. La vera imperatrice dell'aristocrazia bolscevica è quella famigerata Andreyeff che Gorki fece passare per legittima consorte in un suo viaggio in America, dove sollevò uno scandalo famoso. Ora Gorki, avendo divorziato, ha sposato la concubina di quei tempi, che ricopre l'alta carica di direttrice dei teatri nazionali di Pietrogrado. I suoi ricevimenti hanno luogo al palazzo di marmo del Granduca Costantino, dove essa ha organizzato una specie di circolo politico-letterario. La posizione di questa donna, che rinnova i fasti dello czarismo, è troppo elevata perché l'odio proletario possa nuocerle direttamente. S'è, quindi, pensato che il modo migliore per combatterla era quello di opporle una rivale, sollevando cosí un'altra donna dal fango della via agli splendori del trono. Tutta la moda antica rivive oggi, fino al punto di avvicinare i nuovi arrivati ai decaduti d'un tempo. Dopo l'aristocrazia militare creata da Napoleone, ci voleva anche quella stracciona di Lenin a dimostrare che le rivoluzioni non cambiano la faccia del mondo!.

✶ La nazionalizzazione delle miniere inglesi è il grande problema che oggi si presenta alla Gran Brettagna e che minaccia di toglierle una parte dei frutti della vittoria. È impressionante l'analogia fra certi sintomi che vengono delineandosi dopo la conclusione della pace e taluni fenomeni della vita britannica negli anni che seguono il trionfo di Waterloo. È comune ai due periodi una grande irrequietezza nel campo sociale che fa riscontro all'esultanza dei clamori trionfali. Rileva questa analogia il Prato nella *Rivista d'Italia* dove esamina quello che può dirsi il problema centrale della crisi di cui soffre l'intiera economia mondiale: l'agitazione che travaglia l'industria carbonifera. Contro il semplicismo di quegli italiani che s'occupano del problema soltanto dal punto di vista delle sue ripercussioni sulla nostra economia, quasi facendo colpa al governo inglese di non applicare il rimedio radicale — la nazionalizzazione delle miniere — il Prato, con sicura competenza, tratta la grande questione, secondo gli interessi nazionali e mondiali, dimostrando che qui è in giuoco il fattore cardinale della potenza britannica e del suo durevole impero sul mondo. La fortuna dell'Inghilterra, industrialmente impoverita nel secolo XVIII, cominciò col trionfo della metallurgia, dopo i laboriosi esperimenti da cui scaturí il generale impiego del carbon fossile. Le ferrovie, principale creazione dell'iniziativa britannica e gigantesco propulsore della rivoluzione economica, non sono che la combinazione felice ed indispensabile del ferro e del carbone. Questa verità è dimostrata dalle preoccupazioni frequenti che accompagnano lo sfruttamento intensivo di quel magico strumento di potere. Due erano i pericoli di esaurimento segnalati dal Jevons: il salire dei costi e la diminuzione delle disponibilità geologiche. Se, quanto al primo pericolo, negli ultimi tempi la valutazione delle rimanenze sfruttabili, ha potuto correggere le prime previsioni, è innegabile, sulla scorta delle statistiche, la progressiva ascensione dei costi. Mentre negli Stati Uniti dal 1886 al 1912 il numero medio annuo di tonnellate estratte per persona impiegata passa da 400 a 600; nel periodo corrispondente, nel Regno Unito scende da 312 a 244. Questi i resultati della teoria, criminosamente diffusa tra i lavoratori, secondo la quale il loro interesse consiste nell'ottenere un salario sempre piú alto in cambio di una produttività sempre minore. In questa condizione di cose, che minaccia di compromettere il primato britannico, è degna di attenzione la testimonianza recata davanti alla commissione d'inchiesta da un rappresentante della pura scienza, Edwin Cannan, che si pronunzia contro la nazionalizzazione delle miniere, come un fatto acceleratore della decadenza temuta. Le sue conclusioni sono accolte dal Prato, il quale dimostra ad evidenza come la pretesa nazionalizzazione sarebbe dannosa, a un tempo, ai contribuenti, ai consumatori di carbone e ai lavoratori delle miniere.

✶ Il sindacalismo dei funzionari dello Stato che si agitano coi metodi dei proletari, mentre spaventa gli uomini d'ordine timorosi per la vita dello Stato, provoca nei giuristi una di quelle questioni che sogliono chiamarsi « eleganti ». È un'autodemolizione dei « pubblici poteri » o, piuttosto, un irrigidimento dell'armatura statale di fronte alla collettività dei cittadini? In altri termini il movimento corporativistico dei funzionari è un fenomeno pericoloso o no? W. Cesarini Sforza, che si pone il quesito nella *Rivista di Milano*, crede di aver trovato la spiegazione dei due diversi modi di giudicare il fenomeno — in senso ottimista o pessimista — nell'equivoco da cui dipende la crisi della nostra democrazia. È l'equivoco in cui versano i cittadini di fronte allo Stato, giudicandolo dal punto di vista soggettivo, mentre lo concepiscono obbiettivamente. Il cittadino si illude di essere lo Stato perché crea il potere legislativo col suo voto, ma poi, in ogni altro momento, lo Stato gli apparisce disgiunto dal suo spirito e incarnato nella burocrazia. Lo Stato si suole pensare in due modi: come società civile o come armatura giuridica della società; come Stato dei cittadini e come Stato dei funzionari. Chi di questo Stato ha una diversa visione unilaterale giudica in due modi diversi il sindacalismo dei funzionari: o vede la catastrofe dello Stato come società civile o s'accorge che quell'armatura giuridica sempre piú si irrigidisce. Che questo avvenga il Cesarini crede sia un bene. Quanto piú — egli dice — gli organismi burocratici verranno a identificarsi con l'armatura statale, presentandosi, per mezzo del loro concentramento nei sindacati, come « fornitori di lavoro amministrativo », tanto piú aperta sarà la reazione dei cittadini nella ritrovata coscienza di essere i datori di questo lavoro. Il regime politico, dopo avere avuto una base malcerta in una incorporea sovranità popolare, poserà sopra l'accordo tra i titolari di una volontà sociale concreta e i loro « amministratori »; un accordo che sarà qualcosa di diverso da un'accumulazione fantastica dei soli diritti da una parte e dei soli doveri dall'altra, che nella realtà si riduce al dominio dell'amministrazione dispotica.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Collegio Fiorentino

L'anno scolastico 1919-1920 si apre nel **Collegio Fiorentino,** Viale Principe Umberto, 11, Firenze, il giorno 5 Novembre a ore 9. Si fanno iscrizioni di Ginnasio, classi elementari e tecniche, e si accettano anche giovinetti che rimandati in qualche materia nei pubblici Istituti, desiderano di non perder l'anno.

Ottimi insegnanti. - Resultati sempre eccellenti agli esami nelle pubbliche scuole. - Locale signorile in posizione saluberrima.

L'Istituto ha **Convitto, Semiconvitto e Alunni esterni.**

Telefono 18-96.

Programmi gratis a richiesta.

Direttore: **Prof. L. CORRADINI.**

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann-La Roche & C. BASILEA

Sirolina "Roche"

di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in

Catarri Bronchiali inveterati.

Influenza.

dopo **Polmoniti** e preserva da

Malattie Polmonari.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori

di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.

(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino

Malattie del ricambio

STAGIONE: Marzo-Dicembre

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse

Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Supposte **SALUSANI**

PER LA CURA RADICALE DELLE **EMORROIDI**

Scatole da 10 Supposte

Lire 4,25 la Scatola

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta; nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 47

23 Novembre 1919

SOMMARIO

Sgomenti e realtà, G. S. GARGÀNO. — **Sainte-Beuve e Leopardi**, ADOLFO FAGGI. — **Un libro su Boito**, VITTORIO RICCI. — **Vecchie accuse alla vecchia Inghilterra**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *Per la difesa della cultura — La questione del Danubio — I giovedí d'Alphonse Daudet — Thiers e la principessa de Liéven — L'arte nel cinematografo — La rinascita industriale dell'arte decorativa italiana — Un concorso per un manuale del popolo.* — **Commenti e frammenti:** *Prime raccolte fiorentine di canti patriottici*, ACHILLE DE RUBERTIS.

Sgomenti e realtà

C'è oggi nel pubblico borghese molta piú inclinazione a fare la psicologia delle elezioni, di quel che non ci sia stato di volontà ad andare a deporre nelle urne il proprio voto.

Bisanzio, e, per conseguenza, una nuova prova dell'inettitudine della borghesia a proseguire il suo compito di classe dirigente?

Questo vanno affermando alcuni paurosi che vedono una oscurità di notte tingersi dei bagliori sanguigni della prossima aurora.

Bisogna, io credo, consolare alquànto quèste anime sgomente.

Certo qualche cosa è finito, e non c'è che da compiacersene.

È sepolto definitivamente un metodo di governo che ha inquinato tutta la nostra vita per tanti e tanti anni, facendo di noi il popolo meno sollecito del suo avvenire e corrente, tra la corruzione delle coscienze e un cinismo beffardo, incontro alla propria rovina; è tramontato ignominiosamente il regno di una dittatura personale di null'altro preoccupata che di addormentare con l'offa di qualche materiale vantaggio personale un vigile controllo e di soffocare con segrete proscrizioni di uomini ogni spirito di ribellione ed ogni onesta indipendenza.

Non avevamo forse tutti fatto fervidi voti che questo dovesse essere uno dei piú immediati effetti della guerra?

E cosí è avvenuto.

V'è un'ecatombe di vecchi e v'è una irruzione di nuove forze che cambierà completamente la fisionomia di un ramo del nostro Parlamento — l'altro prolunga ancora la sua lenta sopravvivenza agonica e si avvierà finalmente tra non poco verso la pace del sepolcro —; ed è questa incognita che piú preoccupa ora le menti dei molti che sono trepidi del nostro avvenire.

E preoccupa in realtà anche noi che scriviamo sgombri gli occhi di nere caligini.

In verità noi abbiamo augurato quèsta immissione di sangue nuovo nelle vene del vecchio parlamentarismo che abbiamo — e con ragione — tanto screditato fino a ieri. Lo abbiamo screditato per tutte le ragioni che è inutile elencare ora: per l'angusta visione che ha sempre avuto di ogni problema nazionale, per la sua incapacità ad attuare la piú piccola e salutare riforma, per la sua enorme incompetenza, per la sua dedizione incondizionata a tutti gli organi mostruosi ed irresponsabili che esso ha creato e dei quali è diventato schiavo, per il suo dilettantismo, per l'egoismo personale dei suoi membri, che si sono di esso unicamente serviti per accrescere il giro dei loro affari professionali, o, in altri casi, per ostentare la loro fatua vanità e farla parere persona.

Se le nuove forze, le due specialmente, che piú turbano ora i sonni degli sgomenti, — la socialista e la clericale — fossero l'espressione piú viva e piú alta di una nuova forma di concezione politica, noi avremmo piú di un motivo di essere in una trepida sí, ma non fosca aspettazione.

Il timore che i nuovi venuti dovranno entrare, numerosi senza alcuna preparazione, a far parte di quelle complicate commissioni parlamentari, che sono l'ossatura della Camera, è fuori di luogo. Bisognerebbe dimostrare che quell'ossatura era solida e agevolava davvero una retta e vitale funzione nazionale. Dolersi che ad esempio, quella principalissima Commissione del bilancio troverà insoliti stridori nel movimento dei suoi ingranaggi è un vano lamento di ciechi passatisti. Chi non sa oràmai che quella Commissione aveva come principale suo compito di sottrarre all'occhio della nazione ogni schiettezza di visione, ogni esattezza di verità?

Quale enorme vantaggio, se spiriti piú chiari, se anime piú sincere, rifuggenti naturalmente da formule artificiose, delle quali non sono fortunatamente pratiche, dessero un calcio a tutte le enormi imposture logismografiche e trovassero qualche procedimento piú limpido e piú sicuro di informazione o di controllo?

Rompere le vecchie tradizioni, ecco l'ideale di una Camera nuova; e non già costituire una Camera decrepita che si assimili per le sue vecchie funzioni le nuove energie fattive che si sprigionano dalla nuova coscienza nazionale.

Se non che — e questo è veramente il lato piú grave e piú misterioso della questione — si sono realmente sprigionate da questa nuova coscienza italiana le forze rinnovatrici? C'è da sperare realmente che gli uomini nuovi che il partito socialista e il partito clericale hanno mandato alla Camera sieno in grado di opporre concezione a concezione, metodo a metodo, principio a principio?

Non crediamo. E in questa lacuna troviamo veramente i motivi della nostra preoccupazione. V'è ogni ragione di credere che la levata di scudi contro il vecchio parlamentarismo sia stata in gran parte un movimento impulsivo delle masse che potrà fatalmente non produrre alcuno degli sperati effetti di rinnuovamento.

Avere nel Parlamento due grandi correnti, tra le quali sarà d'uopo ai futuri governanti destreggiarsi avvedutamente, per segnare la nuova rotta della navigazione, due nuove correnti che si mostrino nell'impeto del loro vigore senza legge e ricche soltanto di quest'impeto vorticoso, potrebbe significare il naufragio di ogni nave che si accingesse a solcare quelle acque.

Il partito socialista — se non vuole essere soltanto tumulto di piazza, se ha dei suoi postulati dottrinali da far prevalere — non può non accorgersi dell'enorme errore che ha commesso di aver scelto a suoi rappresentanti molti uomini che non hanno se non un'infantile catastrofica concezione della vita politica della nazione. E il partito clericale è sceso in campo improvvisamente come unità compatta senza alcun programma dottrinale, e solo come rappresentante del malessere indefinito di cui soffrono in Europa tutte le nazioni che sono uscite dalla guerra, vittoriose o vinte.

È troppo poco.

La guerra — nella sua ineluttabile fatalità — è un fatto superato, ed imperniare sulla partecipazione o no ad essa tutto un programma fattivo per l'avvenire è una concezione cosí semplicista che non può formare la forza vitale di nessun partito, e può condurre soltanto al suicidio.

Le elezioni sono state in gran parte l'esponente di questo momentaneo sfogo di inquietudine. Le elezioni con il fatto piú caratteristico che le ha segnalate, quello del cosí detto assenteismo della borghesia. La quale, del resto non ha decretato, nella sua apparente indifferenza, la rivoluzione.

Ha invece manifestato il suo malumore contro il passato in due modi. In una forma positiva, ingrossando coi propri voti la turbolenta votazione socialistica; in una forma negativa, rifiutandosi di mettersi al servizio delle vecchie camarille dell'anteguerra che hanno tentato in tutti i modi di perpetuare i vecchi metodi e di mettere ancora in evidenza i vecchi uomini.

Movimento infantile anche questo che ha però valore di affermazione — povera affermazione — e non di indifferenza.

Questa borghesia è destinata a ritrovarsi, perché sente il bisogno di un sano rinnovamento che spazzi via le ultime tracce di una sopravvivenza politica fracida e funesta. Essa si è lasciata sorprendere dal malessere creato dalla guerra che il Governo, pure uscito dal suo grembo, non ha saputo né lenire, né valorizzare come ha fatto quello di Francia (e sia gloria all'esempio che ci è venuto d'oltre alpi!) con forze spirituali, per renderlo non solo accettabile ma ragione di compiacenza e motivo d'orgoglio.

È destinata a ritrovarsi questa borghesia lavoratrice e tartassata, ora certamente piú di quello che non sieno le classi operaie, con le quali ha piú di una comunanza di vedute e con le quali dovrà certamente procedere d'accordo per collaborare amicamente alla rinascita della ricchezza nazionale e alla grandezza della patria comune che vuole essere un fattore non piú trascurabile della futura armonia del mondo.

Non può il popolo che ha resistito, in riga cogli altri, sino alla fine della piú alta prova che la fatalità della storia ha imposto ai popoli piú forti, non può essere ad un tratto preda di un pazzo dissolvimento.

Si riscuoterà, e non solo negli elementi suoi piú temperati, che si sono per un momento perduti, e paiono essere stati vinti, ma negli stessi elementi piú avanzati, che hanno passato nelle mani dei piú irresponsabili di loro, il vessillo delle loro faticose conquiste.

È un momento di transizione, che forse era inevitabile perché tutti si orientassero meglio. Quello che è certo è che alle convulsioni di turbamenti interiori la grande maggioranza di tutti gli italiani non è disposta a soggiacere.

Noi osiamo affermare che la minaccia di un oscuro ed imminente pericolo era forse necessaria ad un raccoglimento serio ed operoso.

Donde si leverà la voce che chiami a raccolta? da dove quella che sgomini alla fine le miserabili accolte dei vecchi esibizionisti, e gridi un solo nome e un solo diritto, venga essa da qualunque parte — ma sia di chi lavora — e la faccia una buona volta finita con tutte le vecchie lustre del liberalismo, del radicalismo, del democraticismo e di qualsivoglia altra bizantinesca denominazione?

Di fronte a questo bisogno di disciplina e di ordine è poco importante ciò che farà la nuova Camera dei deputati. O essa sarà l'interprete del desiderio piú impellente della nazione di trovare il proprio assestamento e potrà, modificata davvero nella sua composizione assolvere il suo alto compito, o incapace a codificare un *novus ordo* sarà spazzata ancora via ignominiosamente come quella che è stata ultimamente disciolta e si troverà il mezzo di sostituirle qualche cosa che corrisponda veramente ai bisogni supremi di un grande, di un buono e di un laborioso popolo, come è nella sua massa, l'italiano.

Lo sgomento non è un modo di rinnovarsi; e poi sgomento di che? Dei passi che compie la storia per affermarsi e per vivere?

Vedere con occhi limpidi e comprendere. Ecco il dovere di tutti. Da questa visione verrà anche la forza per resistere ai folli disgregamenti o alle acquiescenze malsane e corruttrici.

G. S. Gargàno.

SAINTE-BEUVE E LEOPARDI

In Francia parecchi giornali e riviste, fra cui il *Temps* e la *Revue de Paris,* hanno in questi giorni, nell'occasione del cinquantenario della sua morte, rievocata la figura di Sainte-Beuve, il famoso critico. Il *Temps* ricorda che Taine e Renan lo salutarono come un maestro, svolgendone i concetti fondamentali per applicarli piú largamente alla critica e alla storia letteraria; e accenna all'importanza decisiva che i grandi scrittori del tempo, fra cui Flaubert, i Goncourt e Gautier, attribuivano ai suoi articoli e ai suoi giudizi. Ma Fernando Vandérem si ferma piú a lungo nella *Revue de Paris* a studiare l'opera del Sainte-Beuve; e, nel complesso, si mostra severo verso di lui. Non che egli ne disconosca i pregi: soprattutto l'erudizione e l'informazione amplissima delle letterature antiche e moderne, il gusto e la bellezza dello scrivere. Come storico letterario, il Sainte-Beuve è un uomo che sa legger bene gli autori e insegna agli altri a leggerli bene: scrittore di molta finezza e di rara cultura, poeta e romanziere egli stesso, letterato di primo ordine e capace di larghe vedute, sembrava aver tutti i requisiti per diventare il genio critico e il banditore della sua generazione. Ma ne fu impedito da alcuni difetti costituzionali di carattere e d'ingegno. Il Vandérem giudica severamente la sua condotta riguardo a Victor Hugo, e la trova ispirata dall'invidia e dal rancore, nel che ebbe anche parte il troppo noto dramma coniugale. In sostanza il famoso critico disconobbe Victor Hugo, Lamartine, Vigny, Musset o non li lodò che per accidente; fu detrattore di Balzac e di Stendhal. Parlò di Gautier solamente allorché questi era già diventato celebre. L'invidia entrò per non poco nei suoi ostentati silenzi e nelle sue detrazioni. La maggior mole della sua opera è dedicata a quistioni, a opere, ad autori, che son caduti nell'oblio piú completo o han cessato presto d'interessare il pubblico. Chi parla piú dei Danou, dei Fontanes, dei Chênedollé, dei Bignon, dei Ballanche, dei Feletz, dei Necker, dei Ramon, dei Fiévée, di tutta quella sequela di scrittorelli del secolo XVIII, i cui ritratti empiono le pagine dei *Lundis?* Secondo il Vandérem ci fu anche in S. B., dal primo all'ultimo momento della sua carriera, un rispetto innato dei grossi papaveri e dei personaggi ufficiali, che alterando il suo giudizio letterario a loro riguardo, lo privò di chiaroveggenza e di libertà. Per conchiudere, il grande critico, a dispetto d'un cuore giovane e caldo, portava le pastoie d'uno spirito antiquato; egli sarebbe nato spiritualmente vecchio e in ritardo di almeno una trentina d'anni sulla sua generazione.

Il giudizio ha fondamenti di verità, ma, pur essendo pronunziato da un francese, è troppo severo. Sorvoliamo sul carattere di Sainte-Beuve e i suoi rapporti, molto delicati, con Victor Hugo; del resto l'invidia fra uomini di lettere (e anche fra gli altri) è cosa pur troppo assai frequente, e costituisce, con molte altre debolezze, quella che dai piú indulgenti si chiama natura umana. Certo per questo lato Sainte-Beuve non fu un eroe, e fu grave danno, perché le qualità morali agiscono largamente sul giudizio, anche sul giudizio critico. Ma non si può fargli eccessivo torto di aver dato importanza a cose e personaggi del suo tempo di cui oggi non si parla piú. I tempi mutano, e quelli che seguono non capiscono piú quelli che precedono, o almeno non ne capiscono piú i gusti. Facile è poi trovare in ogni grand'uomo predilezioni e simpatie che sono o paiono ingiustificate. Un uomo come Alessandro Manzoni non credeva che i *Lombardi alla prima Crociata* del Grossi avrebbero fatto un bel rumore nella letteratura? E oggi chi è capace di sostenerne la lettura? Si potrà dire che come non fu un eroe, cosí Sainte-Beuve non fu neppure un profeta: ma non è facile trovare sulla via della critica, come in qualunque altra via, dei profeti. Per spiegarci i suoi giudizi bisogna anche pensare alla natura del suo ingegno. Fu già osservato che egli non ama troppo la grandezza e la potenza, inclinando piuttosto alle opere in cui il talento si rivela in forme accessibili e moderate: i genî troppo alti pare che gli diano un po' la vertigine. Era fatto insomma piú per il fine e il delicato che per il sublime. Ma il suo merito principale, malgrado tutte le riserve e tutte le obiezioni, sta, a mio avviso, dove egli giustamente lo vide: *J'ai voulu introduire de la poésie dans la critique.* Cioè egli fece della critica qualche cosa di vivo e di vivente, anzi fece della critica stessa un'opera d'arte; dimostrando che, senza gusto e sensibilità estetica, si potranno fare discussioni erudite o disquisiziosi filosofiche, non mai vera critica letteraria o artistica. L'opera d'arte bisogna riviverla; ma rivivere l'opera d'arte è fare ancora un'opera d'arte. Il Sainte-Beuve comprese però che non si può rivivere l'opera d'arte senza ricostruire in noi stessi la personalità dell'artista; che, in altri termini, non si può comprendere l'opera d'arte se non si comprende l'artista. La conoscenza del *prodotto* non si può scindere dalla conoscenza del *produttore;* di qui il duplice carattere, estetico e psicologico, della critica del Sainte-Beuve. Poiché infine ogni poeta, ogni artista è come un mondo che porta in sé la sua forma e la sua estetica; e noi dobbiamo oggi ricordarlo, che son tornati di moda certi vieti assolutismi e certi schemi logici o formule puramente verbali con cui si pretende di dare, una volta per tutte, la misura del bello. Il Sainte-Beuve passa per l'introduttore nella critica di quello che fu chiamato il metodo psicologico; e gli fu anzi rimproverato di essersi, specialmente da ultimo, interessato piú degli uomini che delle opere.

Il S. B. non si è occupato molto di cose italiane. Nel tomo XI delle *Causeries du Lundi,* c'è un articolo su Dante, o piú propriamente sulla fortuna di Dante in Francia, a proposito di una traduzione della *Divina Commedia* fatta da M. Mesnard. Il Léonard del II volume dei *Portraits littéraires* non è il nostro Leonardo da Vinci, ma il poeta Niccola Germano Léonard nato alla Guadalupa nel 1744. Piú larga messe è nel volume IV dei *Portraits contemporains,* dove il critico francese dedica parecchie pagine al Manzoni e specialmente al Leopardi; che, raccolte a parte e tradotte in italiano, formano un volumetto della *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da Francesco Torraca (Firenze, Sansoni, 1905). Del Manzoni il S. B. si occupa nell'articolo dedicato al Fauriel, specialmente nella seconda parte; e si propone di far vedere (per usar le sue stesse parole) fino a che segno il Manzoni, congiunto alla Francia per via del Fauriel, sia stato in Italia il rappresentante e il fratello della scuola storica francese: la quale, non avendo avuto in patria il suo poeta drammatico, l'ha avuto in Italia col Manzoni. Ma il saggio piú importante è senza dubbio quello sul Leopardi, non solo perché fu il primo studio fatto fuori d'Italia su l'animo e la poesia del grande Recanatese, avendo la data del 1844; ma anche perché è condotto, in generale, con gusto, con acume psicologico e con un vivo sentimento di ammirazione e di simpatia per il poeta italiano del dolore. Credo dunque che se in questi giorni si debba anche da noi in Italia ricordare il S. B., si debba farlo soprattutto per il suo studio sul Leopardi; dove fino dalle prime pagine si legge questa dichiarazione: «Estraneo come sono per abitudine allo studio profondo delle letterature straniere, persuaso altresí che la critica letteraria allora soltanto abbia tutto il suo valore e la sua originalità, quando venga esercitata sopra un soggetto, di cui si conoscono a fondo la sostanza, le attinenze, le circostanze, mi pare si possa ritenere che mi manchi ogni titolo per arrogarmi il diritto di parlare del Leopardi; e certo me ne sarei astenuto, se, per caso, o per meglio dire per cortesia, non mi fossero venuti in mano certi manoscritti interessantissimi e in tutto concludenti dell'uomo eminente di cui si tratta, che mi hanno incoraggiato a fare una scorsa straordinaria in paese non mio, per la quale raddoppierò di attenzione e, nel tempo stesso, domando tutta l'indulgenza».

Le canzoni patriottiche del Leopardi, l'una all'*Italia,* l'altra sul *Monumento di Dante,* come pure quella indirizzata ad Angelo Mai, hanno, secondo il S. B., un carattere largo, maschio, generoso, e un'ispirazione patriottica, elevata a un tempo e dolorante. Non una parola di soverchio è concessa alla frase e all'armonia: è il pensiero stesso che prorompe in un grido impetuoso. Nella prima edizione, che lo scrittore francese avea sotto gli occhi, una strofe della Canzone *Sul monumento a Dante* si chiudeva cosí:

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la Francia scellerata e nera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

Il secondo verso, che, come osserva lo Scherillo, sapeva di *Basvilliana* per la forma e di *Misogallo* pel concetto, fu poi sostituito dall'altro:

Ma non la piú recente e la piú fera.

Tuttavia il S. B. scagiona volentieri il Leopardi di quell'atroce invettiva, facendo considerare che il Poeta non sapeva perdonare alla Francia di aver diminuito e confiscato l'Italia durante l'Impero, e che queste impressioni dell'infanzia in lui restarono durevoli e profonde. E piú oltre, notando un altro scoppio di collera del Leopardi contro la Francia, aggiunge: « Ci piace però rilevare che questa medesima collera non era né indifferenza né odio, e che la collera è piú spesso vicina all'amore che una fredda o tiepida amicizia. Imperocché in una lettera al De Sinner del 20 Marzo 1834 il Leopardi parla sul serio di venire in Francia e terminare i suoi giorni a Parigi ».

Lo scrittore francese, pure ammirando tutta l'opera del Leopardi e anche i suoi piú forti e disperati accenti, si ferma con predilezione sugli *Idilli;* e si compiace di trattenere davanti alla sua fantasia il Poeta mentre si va aggirando per la campagna solingo, pensieroso ed immerso in una malinconia sempre profonda, ma dolce. Si rivela anche qui il carattere peculiare del Sainte-Beuve che noi abbiamo piú sopra messo in evidenza: egli preferisce il fine, il delicato, il moderato al forte, al tragico, al sublime. Anche nel saggio su Dante egli non può fare a meno di tradurre la bellissima similitudine con cui s'apre il Canto XXIII del *Paradiso*:

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati ecc.

e di considerar Dante non solo come il maestro dell'ira, ma anche come il maestro del sorriso nella letteratura italiana.

Si potrà dire che queste qualità non sono forse le meglio indicate per comprendere, nella sua integrità, l'animo del Leopardi; il passaggio soprattutto dall'idillio alla tragedia, non già storica (che il S. B. intendeva benissimo perché materiata di ricordi greco-romani nella loro contrapposizione alla miseria e alla decadenza presente) ma cosmica ed universale: il passaggio cioè dall'*Infinito,* dalla *Sera del dí di festa,* dal *Passero solitario,* alla *Ginestra;* dalla contemplazione idillica insomma alla contemplazione tragica della Natura. E infatti può parere strano che il Sainte-Beuve non nomini la *Ginestra* nel suo saggio: si ferma invece sul *Tramonto della Luna* per l'incomparabile venustà e leggiadria del paesaggio lunare evocato. Il canto piú bello del Leopardi è, secondo lui, quello intitolato *Amore e Morte;* nel quale il *tono piú virile* si accoppia alla *grazia piú squisita.* Si ha cosí la conciliazione dei contrari.

Dott. RICCARDO QUINTIERI
Editore
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

Madri dell'ombra
ROMANZO
DI
BIANCA DE MAJ
L. 5,50

Nel riportare alcuni giudizi della stampa su questo novissimo romanzo, ricordiamo che Bianca De Maj è autrice di quegli altri due romanzi: *Piccolo esploratore, va'!* e *Signorine di studio,* che sono già alla IV edizione.

Manifestazione eccellente di un temperamento d'artista che qualificherei volentieri di virile, se potesse esser altrimenti che femminile, nella più squisita accezione della parola, per il vivo senso di poesia e di intima e sincera naturalezza da cui è pervaso tutto il romanzo. Il quale lascia nell'anima del lettore un'impressione che appare tanto piú notevole quanto piú ci si soffermi a considerare la semplicità dei mezzi con cui è prodotta . . .
. . . .
Starei per offrire questo romanzo come soggetto di meditazione a tanti di quei giovani che, sedotti da nuovi miraggi, vanno in cerca del successo per le piú strane vie, e si ostinano a non accorgersi che la buona arte è sempre una, in sostanza; e che s'impone da sé, facilmente, perché tutti la riconoscono a prima vista.
. . . .
PAOLO DE' GIOVANNI
nel *Secolo* di Milano.

Nella protagonista del volume, in Maria Grazia, non v'ha soltanto una innamorata o una sedotta, non soltanto (quale l'autrice ha voluto farla) una trovatella; in lei freme tutta l'« anima antica » della donna, per cui l'amore e la maternità non sono due episodi della vita, ma sono tutta la vita! . . . .
Nel colmo della situazione ch'ella ha creata, Maria Grazia non è piú la protagonista di un comune episodio di seduzione; è divenuta Colei che cerca l'amore, e tra le lagrime cocenti vuole infondervi una esistenza concreta, come la partoriente si sforza di dar la vita alla sua creatura tra flotti di sangue rosso e tepido . . .
. . . .
Questi sentimenti costituiscono la potenza di questo scritto suggestivo, che non è solo una bella opera d'arte, ma altresí anch'esso una efficace opera di vita . . . .
CORRADO BARBAGALLO
nella *Sera* di Milano.

Il Sainte-Beuve si è provato anche a tradurre in alessandrini francesi alcuni degli *Idilli* (L'infinito, La Sera del dí di festa, Alla Luna, Il passero solitario) e l'*Amore e Morte.* Egli stesso dichiara di non ignorare l'inferiorità dell'imitazione, di avere a volte dato una parafrasi e non una traduzione, di aver spesso adoperato cinque parole in luogo di tre. A proposito specialmente dell'*Amore e Morte,* dice esser vana la presunzione di far comprendere un tal capolavoro fuor che nell'originale; domanda perdono di aver osato tradurlo leggermente parafrasandolo, e invita a indovinare, se è possibile, attraverso al gesso e alla creta della copia, la consistenza e lo splendore del marmo. Tenendo conto di queste dichiarazioni e della difficoltà grande di tradurre il Leopardi in versi rimati come l'alessandrino francese, mentre gli *Idilli* sono in versi sciolti e il *Passero solitario* e l'*Amore e Morte* hanno la forma libera della Canzone, si può dire che il tentativo del Sainte-Beuve non è riuscito inferiore a quello che si poteva aspettare da un uomo di gusto come lui, esperto di poesia e poeta. Tuttavia quante cose non ci sarebbero da osservare da chi volesse farsi un po' piú vicino a queste traduzioni, che pure hanno luoghi felici, musicalità e bei versi! Nell'*Infinito,* l'ammirabile chiusa:

Cosí tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare,

va quasi perduta nella traduzione:

Ma pensée ainsi plonge à la nage
Et sur ces mers sans fin j'aime jusqu'au naufrage.

Buono il principio della *Sera del dì di festa*:

Douce et claire est la nuit, sans souffle et sans murmure

ma rispetto ai leopardiani:

Già tace ogni sentiero e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa

quanto inferiori e prosaici, anche tenuto conto del carattere piú analitico della lingua francese, i due versi:

Déjà meurent les bruits des passants sur les routes;
Les lampes aux balcons s'éteignent presque toutes!

Nel *Passero Solitario* il concetto del verso

Sospiro acerbo dei provetti giorni,

riferito all'amore, è reso con tutt'altro concetto:

Délicieux orage au matin d'un beau jour.

Nell'*Amore e Morte* il, prima che leopardiano, dantesco *mar dell'essere* è diluito in un *vaste océan d'où chaque être est sorti.* I due versi:

L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtú che da saper deriva

diventano:

Même l'homme du peuple, et le moindre garçon
A qui certes jamais Zénon ne fit leçon,

che sarebbe veramente un po' troppo, se il Sainte-Beuve stesso non avesse dichiarato di aver voluto fare piú che una traduzione una parafrasi o una imitazione. Il luogo bellissimo nella sua tragica e desolata semplicità:

Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto

è commentato, spiegato, analizzato nei due versi:

Peut-être que d'abord le regard s'épouvante
Du désert d'alentour où l'amie est absente.

La poesiola alla Luna (che non è certo fra le piú notevoli del Leopardi, neanche fra gli *Idilli*) è ben resa dal verso dolce e melanconico del Sainte-Beuve. Essa portava dapprincipio il titolo *Ricordanza,* e il traduttore francese la intitolò *Anniversario* riferendosi ai versi con cui principia:

O graziosa luna io mi rammento
Che or volge l'anno . . . . . .

Questa poesia nelle prime edizioni terminava cosí:

E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh! come grato occorre
Il rimembrar delle passate cose
Ancor che triste e che l'affanno duri!

Chiusa non felice, perché l'ultimo periodo non fa che ripetere press'a poco il concetto del periodo precedente, determinandolo anzi in modo, che non si vede tanto bene come il ricordo di cose tristi passate, ma di cui il dolore dura ancora, possa esser *grato.* Qui il Sainte-Beuve ha avuto buon gioco nel sostituire alla precisione leopardiana la sfumatura di un più vago e indefinito pensiero:

Je souffre et de mes maux pourtant la rêverie
M'entretient et me plait; j'aime le compte amer
De mes jours douloureux. Oh! combien nous est cher
Le souvenir présent, *en sa douceur obscure,*
Du passé, même triste, et du malheur qui dure!

Il Leopardi corresse poi la chiusa di questa poesia, integrandola con due nuovi versi:

Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar ecc.,

coi quali il suo pensiero vien molto meglio lumeggiato; poiché il ricordo delle cose passate anche tristi può essere grato nel tempo giovanile, quando la speranza si protende tanto piú nel futuro che la memoria non si ripieghi nel passato, e perciò i dolori sofferti, ancorché durino nel presente, sono un nulla davanti alla felicità che sempre si spera e c'è sempre spazio di raggiungere.

A. Faggi.

Un libro su Boito

Il primo volume della Collezione *Scrittori Italiani e Stranieri* edita dal Battistelli, reca un non ponderoso ma succosissimo studio di A. Pompeati su Arrigo Boito, Poeta e Musicista.

Era tempo che, dopo i numerosi articoli polemici e necrologici apparsi in diverse occasioni sui giornali quotidiani, ed alcuni saggi critici di maggiore o minore importanza pubblicati in varie Riviste, uscisse ormai fuori un volume, in cui l'Opera di questo Artista singolare — anzi del piú singolare tra gli artisti nostri contemporanei — fosse esaminata nel suo insieme, studiata nei suoi coefficienti di periodo, di ambiente e di personale temperamento, lumeggiata nei principali suoi pregi come nelle sue manchevolezze, e giudicata, insomma, al lume di una critica serena e competente, la quale assegnasse all'Autore quel posto che gli spetta nel movimento letterario e musicale del secolo passato. Tanto piú che la figura del Boito, nonostante egli sia scomparso da brevissimo tempo, si profila già nettamente nella storia dell'arte nostra; sia perché i suoi lavori principali (quelli almeno che conosciamo) risalgono ad un periodo relativamente lontano, sia perché la fase artistica rappresentata da essi, è già tramontata e ha dato posto ad un indirizzo totalmente diverso.

Questo lavoro di minuta, paziente ma non pedantesca ricerca delle origini, questo studio accurato dei caratteri e della forma, questo largo e comprensivo riassunto sintetico dell'Opera boitiana, il Pompeati lo ha compiuto con un amore, con una coscienziosità e con una competenza che gli tornano ad onore grandissimo; tantoché la personalità del Boito balza fuori chiaramente, e il lettore, giunto alla fine del volume, sente di poter apprezzare nel suo giusto valore colui che il Croce chiamò il primo Poeta del Romanticismo Italiano, e che nell'arte musicale, solo fra gli altri, poté esser degno di stare a lato del Verdi.

Ho detto il Boito artista singolarissimo tra i suoi contemporanei; ma, considerato sotto un certo aspetto, egli potrebbe dirsi il piú singolare di ogni tempo e di ogni paese. A meno, infatti, che non si voglia — sia pure relativamente — esagerare l'importanza della musica greca e medievale di fronte a quella di oggigiorno, o paragonare una *Chanson de geste* ad un nostro libretto di opera, sarebbe, piú che difficile, impossibile di trovare un altro artista, che al tempo stesso e nella stessa misura sia stato e poeta e musicista e drammaturgo, vorrei dire quasi, di professione; se con tale parola non temessi di sembrare irriverente verso chi dalla *professione comune* si è tenuto sempre lontano, e per tutta la vita ha sacrificato soltanto all'arte ed ai suoi piú puri ideali. Lo stesso Wagner che fu uno tra i primi a costruire i suoi drammi e a scrivere i propri libretti, fu soprattutto musicista e quindi poeta: poeta per quella estensiva e complessiva facoltà degli uomini di genio, per la quale non pochi del nostro Rinascimento poterono esser pittori, scultori, architetti, musicisti, scrittori e perfino guerrieri.

Ma un altro merito non piccolo spetta ancora al Boito: quello, come osserva giustamente il Pompeati, di aver dato all'Italia — quando eravamo ridotti « a gloriarci dell'onesta e insipida musa di Felice Romani, tanto per non arrossire troppo dei reati contro l'arte e il buon senso perpetrati dai vari Piave e Camarrano della bolsa librettería nostrana » — di aver dato, dico, dei drammi per musica, se non di una stessa dolcezza e di un cesello ugualmente fino come quelli del Metastasio, altrettanto adatti alla scena lirica ed anzi piú solidamente costrutti; dove il compositore, per la ricchezza dei ritmi e la varietà dei contrasti, per la forza delle situazioni e la smagliantezza delle imagini, trovava gli elementi piú adatti ad eccitare la sua fantasia e a dotare l'opera teatrale di quegli effetti coloristici e drammatici, che la rendono interessante e possono conferirle il dono di affascinare l'uditorio.

Se poi si considerino il *Mefistofele,* l'*Otello* e il *Falstaff* — per non parlare del *Nerone,* opera d'arte non di derivazione come gli altri drammi, ma di creazione esclusiva del Boito — non si può a meno di restar meravigliati del come egli abbia saputo adattare alla scena lirica, materiali altrui, di una profondità e di una complessità quale soltanto possono averne i capolavori dello Shakespeare e del Goethe, senza guastarli essenzialmente nel loro organismo; ma anzi, riuscendo a compendiare la piú gran parte delle loro bellezze, conservandone il contenuto filosofico, la potenza drammatica o l'innata freschezza, e facendone, insomma, nonostante le inevitabili mutilazioni e i piú inevitabili cambiamenti, delle creazioni vive, stanti a sé, degne di esser lette, rappresentate e ammirate anche senza l'ausilio della musica. Basta ricordare lo scempio fatto d'altre opere drammatiche ugualmente famose, tanto da riduttori italiani quanto stranieri (come il *Macbeth,* l'*Amleto,* il *Romeo e Giulietta,* i *Masnadieri* e gli stessi lavori nominati piú sopra), per notare l'enorme differenza che passa tra quei mestieranti — in parte incoscienti, in parte privi di una solida cultura — e il nostro Boito, ricco di una dottrina vastissima e di un gusto quanto mai raffinato, innamorato della sua arte sino a farne un tormento, e assillato da un invincibile bisogno di perfezione e di bellezza, allo stesso modo di Fausto di cui, da questo lato, egli poteva considerarsi come un simbolo vivente.

E a proposito del *Mefistofele,* è pure da osservare che le produzioni teatrali di altri grandi compositori, tratti dallo stesso soggetto (non parlo del *Fausto* dello Spohr che è, oltretutto, musicalmente indegno di lui), non toccano che alcuni episodi della vasta creazione Goethiana o coloriscono quadri staccati e non sempre collegati logicamente — ad es. il *Fausto* del Gounod e la *Dannazione* del Berlioz —; mentre il nostro musicista ha, con felice audacia, tentato di riassumere il Poema pressoché per intero; trasportando lo spettatore dal paradiso cristiano alla fredda serenità di quello classico, e facendolo assistere ai tripudi della folla, alle lusinghe dell'amore, agli orrori di un carcere ed alle oscene danze del Brocken.

E tutte queste cose egli ha descritte ed avvivate con mezzi tecnici e con colori diversi; delineando la natura dei vari personaggi, non col ritorno ingegnoso di un tema fisso, ma in se stesso troppo generico, come accade nel Wagner; ma con l'essenza medesima della frase melodica, del disegno ritmico e dell'impasto orchestrale adoperati per rappresentare il loro stato d'animo.

E cosí la natura umanamente passionale di Margherita si stacca in modo efficace da quella classicamente plastica, ma quasi inanimata di Elena; e il carattere cinico, beffardo, dispregiatore e negatore di tutto, del Protagonista, ghigna satanicamente (come, ad esempio, nello Scherzo del Prologo) contro il caroleggiare degli angeli, l'osannare dei santi e lo squillare delle trombe che dicono la maestà del Signore.

Tra coloro poi che avevano trattata sinfonicamente la trama del Goethe, lo Schumann ne aveva colto soltanto i momenti piú lirici; e il Liszt aveva cercato di dipingere in tre quadri distinti i principali tre personaggi; riuscendo però a caratterizzare piú di tutto quelli di Margherita e di Mefistofele — pur senza dare ad essi tutto quel risalto che conveniva alla loro natura ed a tutte le loro avventure nel dramma — e rimanendo inferiore ad altri suoi Poemi Sinfonici, come il *Prometeo* e l'*Amleto.* Solo il Wagner, con la sua mente comprensiva e col suo sguardo di aquila, aveva saputo nella sua *Faust Ouverture* scendere fino alle piú riposte ragioni del Poema, e sintetizzare, in un lavoro relativamente breve, e lo spasimo di Fausto alla ricerca dell'attimo di felicità fuggente, e il dolce richiamo di Margherita, e l'inflessibile voce del destino che rompe i suoi sogni, e amaramente lo accompagna attraverso la sua vita agitata fino al dissolvimento finale.

Il Pompeati — a cui si deve un'accurata critica delle Opere letterarie del Boito (quali *Il libro di versi, Re Orso* e il *Basi e bote*) oltreché dei suoi libretti teatrali — spende alcune pagine nel difendere il suo Autore favorito dall'accusa di tedeschismo e piú ancora di Wagnerismo; notando come questa presunta qualità fosse sfruttata dagli avversari per dipingerlo quale un nemico della musica italiana, e dagli amici come una ragione per estollerlo agli ultimi cieli.

E mostra che, nonostante la sua piena conoscenza è l'ammirazione illimitata per la grande scuola tedesca, egli non fu, nonché imitatore pedissequo, nemmeno lontanamente vittima della immensa influenza pure esercitata su lui dal Beethoven e dal Wagner.

Secondo il nostro critico, l'insuccesso del primo Mefistofele sarebbe unicamente dovuto alla completa impreparazione del pubblico, che, abituato alle nenie dolciastre dei compositori di second'ordine e all'irruenta e selvaggia foga del Verdi — meravigliosa di drammatica potenza, ma ancora superficiale, ancora non piegata a seguire la psicologia dei personaggi nei piú minuti meandri dello spirito — si trovò smarrito davanti ad un mondo fantastico e ad una rappresentazione di sentimenti e d'idee cosí complesse e profonde, tanto da cedere alla stanchezza e ribellarsi contro chi, invece di un sensuale diletto o di un parossismo nevrotico, l'obbligava a pensare, a riflettere, a cogliere le bellezze di un ordine superiore e ad accettare un'arte che non si dirigeva ai sensi, ma, per mezzo di essi, intendeva di parlare alla mente.

Di una dedizione del Boito all'influenza tedesca, del resto, non vi è oggi una sola persona che penserebbe a parlarne: oggi che, in parte per le polemiche suscitate in quel tempo dal *Mefistofele,* in parte per l'ascendente — sia pure indiretto — esercitato dal nostro compositore sulla mente del Verdi, e, massimamente, per la popolarizzazione delle creazioni wagneriane e dei lavori della scuola moderna, il gusto popolare si è grandemente elevato ed affinato, tanto da subire una radicale trasformazione.

Anche la vecchia e sciocca accusa di plagio di melodie del Beethoven, dovuto, secondo alcuni, a servilismo, secondo altri a mancanza di vena (!), è divenuta goffa, ridicola e tale da bastare come un certificato d'ignoranza patente in chi la pronunziasse di nuovo; mentre, come acutamente osserva il Pompeati, la somiglianza di spunto di due celebri romanze dovrebbe attribuirsi piuttosto ad un bizzarro uso del Boito, il quale si piaceva di volutamente introdurre nei suoi lavori e versi e idee musicali di Dante e del grande Compositore tedesco, ad esclusione di tutti gli altri minori.

Ancora in questo, dunque, non vi è che da consentire con quanto dice l'Autore del presente volume; ma una cosa esiste nella quale io dissento da lui.

Il Pompeati si duole che serpeggi « fra le schiere modernistiche una fregola repressa di prendere a sassate e a torsolate quel buon uomo che ha scritto il *Mefistofele,* e di cacciarlo, per la porticina della sagrestia, dal tempio augusto e da lui profanato dell'arte unica e vera, quella che ha la fede di nascita posteriore all'ultima leva ».

L'egregio critico ha torto a farsi cattivo sangue. Si tratta di latrati di cani che vorrebbero mordere e non vi riescono; di rimbombi di gran casse che, nell'idea dei battitori, dovrebbero coprire ogni altra voce e si perdono invece a pochi metri di distanza. Il tempo farà giustizia anche di loro, e se ne vede già il principio.

Quanto al *Mefistofele* e al Boito, essi *sono* quel che sono, e *saranno* quello che *dovranno essere.* Il primo, un'Opera non scevra di difetti né strabiliante per acrobatismi di tecnica, ma personale, rappresentativa, sincera e ispirata ai piú alti ideali; il secondo, un artista *senza macchia e senza paura,* pieno di fede e di amore, che pose tutto se stesso al servizio dell'arte e non si curò mai delle cornacchie che gracchiarono contro di lui.

Non fu un genio futurista? Pazienza! Di questi *passatisti,* per l'onore dell'Italia, ce ne vorrebbero parecchi.

Vittorio Ricci.

Vecchie accuse alla vecchia Inghilterra

Nell'anno 1756 correva a Parigi e faceva ridere il pubblico un *Piccolo Catechismo Politico degli Inglesi,* dal quale stralcio alcune domande e risposte: « Come definiamo noi la politica? La scienza pratica di tutto ciò ch'è ingiusto e disonesto. — Abbiamo noi le disposizioni naturali necessarie per questa scienza? Anzi abbiamo fama di riuscirvi eccellenti. — A quale cosa ci applichiamo noi durante la pace? A ingannare i nostri vicini. — Come potrebbe una guerra esserci vantaggiosa? Col renderci padroni del commercio di tutte le nazioni. — Che cosa è il diritto di natura? È un vecchio codice del cuore umano che abbiamo or ora corretto su certi esemplari che non si trovano che in Barbèria. — Che cosa è il diritto delle genti? Una conoscenza inutile quando ci si crede tutto lecito. — Che cosa è un trattato? È la cosa di cui meno ci curiamo al mondo. — Quali sono le nostre piú ricche catture? Quelle che abbiamo fatte durante la pace. — Quale soddisfazione concediamo a un vascello neutro che abbiamo attaccato per isbaglio? Ci accontentiamo di sottoporlo a una contribuzione per i colpi tiratigli. — Quale cosa devono evitare gli ufficiali che comandano le nostre squadre? Di battersi, quando non siano almeno il doppio delle forze nemiche. — Che cosa ci accontentiamo di lasciare agli altri? Niente. — Perché abbiamo cominciato la guerra molto tempo prima di dichiararla? Perché nessuno si possa sorprendere se la continueremo molto tempo dopo che sarà finita ».

Da un tal saggio si vede come anche in pieno Settecento, nel periodo ben noto dell'*anglomania* in Francia, mentre si ammiravano e decantavano i romanzi, i poemi, le arti e soprattutto le istituzioni sociali e civili dell'isola fortunata, la politica estera inglese godesse di una pessima fama. Né tale opinione poté modificarsi durante la guerra anglo-americana o durante la Rivoluzione. Dovunque sorgesse un appello alla libertà dell'uomo e dei popoli, pareva che l'Inghilterra si accanisse con tutte le sue forze per soffocarlo. La bandiera inglese simboleggiava in Europa la reazione: la piú fedele amica dell'orgogliosa Albione era l'Austria. Invano il nome di Waterloo tentò di significare la vittoria della libertà contro il dispotismo. Nel 1815 un ufficiale dell'esercito napoleonico che fu sei anni prigioniero degli Inglesi, il maresciallo di campo Pillet, credeva sul serio che il governo della Gran Bretagna, dopo aver eccitato tante guerre e stancato tutti i popoli, pensasse veramente a una grande *lega anseatica* di tutte le città di mare sottomesse a presidio inglese, da Pietroburgo a Lisbona, a Venezia, a Fiume (!), a Costantinopoli, « sotto il pretesto di proteggere e mantenere la loro libertà marittima ».

La vittoria del partito liberale nel '30, la riforma elettorale nel '32, l'abolizione della schiavitú dei negri, la nuova legislazione a favore degli operai non bastarono a distruggere nel continente il sentimento generale dell'egoismo mercantile ingenito nella razza anglo-sassone, a far tacere l'eco dei lamenti che giungevano dall'Irlanda, o a spegnere il ricordo, vibrante nei versi dei poeti, del tradimento di Parga. Però a Luigi Blanc l'aristocrazia dei *whigs* non pareva « meno ostile di quella dei *tories* al popolo, alla Francia, alla libertà del mondo, sebbene piú abile a velare i propri odî e a colorire i calcoli del proprio egoismo ». L'Inghilterra, conservatrice o liberale, aveva abbandonato con pari indifferenza l'Italia alle manette dell'Austria, la Polonia alle miniere della Russia. Che sapeva della politica inglese il nostro popolo, se non il duro governo di lord Bentinck in Sicilia e le fallaci promesse del 1814? Piuttosto con commozione che con meraviglia abbiamo letto di recente le severe parole della madre di Mazzini sulla ipocrisia e sulla stomachevole « orgogliosa indifferenza » degli aristocratici isolani: « Dove sta la prima passione pel danaro è assioma che nulla possa annidare di generoso, di bello verso il proprio simile ». Di essersi un tempo imbevuto di tali pregiudizi confessava pure il Berchet nel '37: « .... Malediva io quell'isola che ora è l'isola della mia predilezione, e che vo decantando come l'unica sede in Europa della cordiale dignitosa ospitalità ».

Nel 1850 Ledru-Rollin, esule oltre Manica, stampava il libro intitolato *Della decadenza dell'Inghilterra*: lungo e vivace atto d'accusa contro la società e la politica anglo-sassone. Tutte le vecchie colpe e le piaghe presenti sono messe a nudo. Della politica estera in particolare cosí parla l'ex ministro del Governo Provvisorio in Francia: — Nessun paese al mondo può rendere testimonianza in onore dell'Inghilterra: « cercate una spiaggia sola, un'isola, un porto ch'essa non abbia disturbati, insudiciati, saccheggiati ». Ha milioni di vassalli, non ha nazioni sorelle o amiche. « È l'avvoltoio solitario in mezzo all'aria ». « Ha sempre violato senza pudore il diritto assoluto delle sovranità popolari e delle nazionalità indipendenti »; ha spogliato perfino i propri alleati, come la povera Spagna. Quando non usa la forza brutale e insolente, « c'est la ruse, c'est l'hypocrisie, c'est la trahison boiteuse et masquée qui vous mine, vous énerve ou vous livre ». « Libertà, religione, progresso, civiltà, diritti sacri della coscienza o della sovranità non sono che parole, che pretesti per l'ipocrisia britannica ». L'Inghilterra strinse già alleanza « con tutti i dispotismi contro la Francia, contro il diritto, contro i popoli ». « Nessun trattato è sacro » per essa.

Per trovare un'accusa forse altrettanto acre, ma piú profonda, bisogna rivangare certo colloquio di Bismarck con Maurizio Busch nel 1888. Il vecchio Cancelliere prussiano, si badi, aveva provato « in tutta la sua vita simpatia solo per l'Inghilterra e per gli Inglesi » (*Pensieri e ricordi*) e forse la provava ancora. Ora egli giudicava col suo freddo occhio penetrante: « La politica dell'Inghilterra è stata sempre di seminare la dissensione fra le potenze continentali o di perpetuare le discordie già esistenti, secondo il celebre principio *Duobus litigantibus, tertius gaudens*: è sempre stata di servirsi dell'uno contro l'altro, d'indebolire e di fare del torto a tutti per il piú gran beneficio della Gran Bretagna ». Nel Settecento toccò all'Austria di fare la guerra per conto degli Inglesi, poi alla Prussia. « Ogni stato europeo era allora minacciato dalla potenza della monarchia francese, ma nessuno era cosí minacciato come l'Inghilterra. L'Europa fu dunque posta a fuoco e a sangue. E fattasi la pace, l'Inghilterra prese per sé la parte del leone, mentre, durante la guerra, essa non aveva fatto quasi niente ». « L'*umanità*, la *pace*, la *libertà*, ecco le parole che gli Inglesi hanno sempre in bocca e servono loro di pretesto quando non abbiano da che fare con popolazioni selvaggie e non possano invocare i benefici dell'incivilimento ».

Non si può negare che in tali accuse non si trovi una parte di verità, chi pensi la storia d'Inghilterra dalla conquista delle Indie a quella del Transvaal, o voglia risalire fino a Cromwell e a Elisabetta: e bisogna tenerne giusto conto per conoscere e giudicare la condotta recente della Delegazione inglese a Parigi e spiegarci il suo atteggiamento particolare verso l'Italia. Non sono mancate fra noi, e anche in Francia qualche volta, delle voci di protesta contro la prepotenza britannica; fu denunciato il pericolo dell'*imperialismo anglo-sassone*; si disse che Wilson, abbassando, di fronte a Lloyd George, l'articolo in difesa della libertà dei mari, lacerava in fatto la *Carta* fondamentale della futura *Lega delle Nazioni*; si fece il calcolo dei nuovi acquisti territoriali inglesi che sommano, compresi Cipro e l'Egitto, a un milione e mezzo circa di miglia quadrate (dieci volte la superficie del Regno Unito); si avvertí che l'Inghilterra donò libertà ai dominî di lingua inglese, abitati da sudditi anglo-sassoni e li associò all'Impero, ma che un regime ben diverso impone alle altre colonie e ai varî possedimenti; si affermò che dall'Inghilterra apprese la moderna Germania la politica detta *realistica*; si notò che dall'Inghilterra ebbe origine la dottrina dell'*imperialismo* e il nome stesso porta impronta anglo-sassone; qualcuno si compiacque di ricordare che la famosa definizione del *trattato* « uno straccio di carta », cara nel linguaggio privato a Bismarck, fu pronunciata in un pubblico banchetto da lord Salisbury. Quanto all'amicizia inglese per noi, che cominciò soltanto dopo Villafranca, nel '60, e successe a una sorda ma tenace ostilità al nostro sogno di unità e indipendenza, sappiamo da certi amari episodi come non fosse salda ed aperta; e andò languendo a mano a mano che la potenza germanica crebbe rivale della potenza britannica.

Cesare Balbo chiamava l'età sua, intorno al 1840, l'età « del primato britannico ». Quel primato l'Inghilterra ha riconquistato con la guerra recente. Ma delle tre « grandi piaghe » che il Balbo osservava nel corpo di quella nazione, il *pauperismo*, la *prepotenza aristocratica* e la *prepotenza inglese in Irlanda*, l'ultima, e piú grave, si è fatta insanabile, e altre piaghe esterne si sono aperte che il tempo non potrà chiudere. Mentre il gabinetto di S. Giacomo stende cupidamente le mani sull'eredità dell'impero turco, si odono degli scricchiolii nella compagine smisurata e deforme dell'impero coloniale. Salute, o vecchia Inghilterra!

In un libro di *Memorie storiche sulla vita di Suard*, pubblicato nel 1820, l'ex giacobino Garàt, abbandonandosi alle dolci visioni della filosofia del Settecento, vedeva tutto il mondo rigenerato dalla vagheggiata amicizia della Francia e dell'Inghilterra: risorte le antiche civiltà del Nilo e del Gange, della Grecia e della Persia: la scienza diffusa in tutto il mondo: fondato il regno della ragione universale, della morale, delle leggi: fondata « la suprema felicità di tutti gli esseri viventi e pensanti, sulla perfetta armonia dei loro interessi, dei loro voti, dei loro principî d'ordine sociale ». Fu questo pure una volta il sogno rimpianto da Napoleone.

Belli e sublimi obbietti invero la pace e la felicità del mondo, che lascieremo da ricercare ai secoli e ai millenni che verranno dopo di noi. Ma intanto Inghilterra, Francia e Italia, che rappresentano ormai tre antiche e gloriose civiltà, potrebbero proporsi tutte insieme, senz'altro *primato*, il compito di ricomporre finalmente in una famiglia quieta ed industre questa vecchia e grande e dolorosa Europa: basterebbe l'opera intelligente di una sola generazione perché, dopo un dramma tanto spaventoso di sangue e di strage, il momento non fu mai cosí opportuno. La storia di questi tre paesi racchiude una bellezza ideale, che in nessun altro si trova: vi sono in questi tre popoli tali tesori di genio umano e di virtú, di cui nessun altro può vincere il paragone; e c'è di piú un generoso sentimento di solidarietà umana, che manca negli altri, un istinto di perfezione, un bisogno di libertà, un senso di giustizia piú vivo e piú pronto a manifestarsi. Ché se la vecchia Inghilterra non scuoterà via i tristi detriti di una triste vecchia politica, nessuno potrà salvarla nel sommo di tanto grande fortuna.

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

✶ **Per la difesa della cultura,** contro il piú grande pericolo che la minaccia, la prevalenza, cioè, dello spirito pratico nell'educazione di domani, è universale nei governi di tutti i paesi la preoccupazione di rialzare il prestigio morale e di migliorare le condizioni materiali dei docenti. Infatti, l'estrema conseguenza di questo conflitto tra il mondo intellettuale e quello piú visibilmente produttivo dell'industria e del commercio sarà la penuria dei maestri di cultura assai piú pericolosa della diminuzione degli scolari attratti a forme di attività piú remunerative. Tralasciando quello che si fa nel nostro paese in questo campo, merita segnalare l'azione governativa delle altre nazioni, quale la presenta Paul Crauzet nel *Monde Nouveau*. In Inghilterra il ministro dell'istruzione fino dal 1917 domandava un nuovo credito di 85 milioni di lire per i miglioramenti ai maestri e di oltre 10 milioni pei professori. In America la *National Education Association*, che comprende piú di 500 mila membri, spiega un'attiva opera di propaganda perché in tutti gli Stati dell'Unione sia assicurato ai maestri un minimo di mille dollari di stipendio. Perfino nella Spagna la questione è vivamente discussa, tanto che una crisi ministeriale vi è stata provocata dai progetti del ministro dell'istruzione. Ma piú che seguire le provvidenze legislative dei diversi paesi in questo campo è, a nostro parere, interessante rilevare la consonanza delle voci con cui da ogni parte si deplora la preponderanza dello spirito utilitario nell'istruzione dei nuovi tempi. Anche la ricerca delle cause dell'odierna svalutazione del lavoro intellettuale è degna della nostra attenzione. La *Quaterly Rewiew* crede di dover risalire al Medioevo, quando la retribuzione dei maestri era considerata come un premio del celibato. Tanta è la forza della tradizione che i governi laici, dopo avere emancipato la scuola dalle confessioni religiose, hanno continuato a trattare gli educatori come se avessero pronunziato voti di celibato e di povertà. Un altro motivo a questo connesso fu illustrato di recente al Senato francese, dove ci fu chi osservò che gli educatori escono in generale da famiglie modeste, armati di buona volontà per sopportare, per tutta la vita, il peso d'origine. Tutti i pregiudizi della classe dirigente concorrono a mantenerli nella modestia originaria, e tutte le forze del capitale sono coalizzate per costringerli in una situazione mediocre. La guerra ha esasperato uno stato di cose preesistenti conferendo il primo posto alla forza fisica e alle opere manuali. È citato l'esempio di un giornale di Bruxelles, *La Journée*, dove comparvero contemporaneamente due piccoli annunzi che promettevano 350 lire annue di stipendio ad una istitutrice diplomata e 720 ad una persona di servizio. Ma la cosa non è da recar meraviglia, perché se il pubblico è condannato a fare economia, la prima cosa che riduce è la sua razione intellettuale. La prima applicazione dell'economia è sempre alle cose intellettuali. Basta pensare che, fra tutti gli aumenti scandalosi degli ultimi tempi, quello che ha sollevato le piú vive proteste è stato, forse, l'aumento contenuto nei limiti piú modesti: quello dei libri!

✶ **La questione del Danubio,** tra le molte discusse al congresso della pace, è una delle piú importanti, perché nel corso del suo sviluppo storico si discoprono i fattori del grande conflitto ed appare chiara l'antitesi tra le due concezioni divergenti che hanno provocato la guerra tra gli imperi centrali e i paesi dell'Intesa. È, infatti, una questione d'ordine internazionale, che la Germania voleva risolta secondo il suo particolare interesse, discostandosi, nell'applicazione, dai principî sanzionati nei trattati del 1815. Allora uno statuto internazionale stabilí che la navigazione sul Danubio sarebbe stata aperta ai legni mercantili di tutti i paesi. Nessuno avanzò pretese di preminenza finché le vie fluviali rimasero difficilmente praticabili; ma quando, nel 1830, il primo battello a vapore risalí le acque del Danubio, si palesarono subito le ambizioni dell'Austria per assicurarsi il monopolio della navigazione. Tuttavia, essa non ebbe grandi vantaggi dalla guerra di Crimea, che umiliando la Russia rimoveva il piú grave ostacolo al « Drang nach Osten » austriaco, perché il congresso di Parigi si preoccupò piú di organizzare il regime internazionale del Danubio che di soddisfare gl'interessi particolari degli Stati dell'Europa centrale. Sorsero da quel congresso due commissioni internazionali: la commissione europea del Danubio che accoglieva i rappresentanti delle maggiori potenze, con la precisa missione di fare eseguire alle bocche del fiume i lavori necessari alla navigazione; e la commissione degli Stati limitrofi, incaricati della polizia delle acque e di vigilare alla esecuzione delle decisioni prese dalla commissione europea. Di questa, che, sorta provvisoria, finí per divenire l'organo essenziale del sistema danubiano, Georges Bourgin illustra nella rivista *Scentia* la storia, ricca d'incidenti che chiariscono l'antagonismo latente fra i due gruppi di nazioni ormai vicine a combattersi mortalmente. Il senso dell'azione internazionale apparisce costante negli sforzi dei rappresentanti d'Inghilterra, di Francia e di Sardegna — che ancora non era l'Italia — per assicurare l'ampia applicazione dei principî del '15 e del '56; al contrario, l'ambizione di asservire i piú deboli caratterizza tutta la politica dell'Austria, che fino al 1866 rimane il massimo esponente della mentalità germanica. La guerra sorprese la questione danubiana nella fase della quasi assoluta preponderanza degl'imperi centrali, nel 1914 rappresentati da 1407 bastimenti contro 233 navigli rumeni, quattro italiani e due francesi. Durante la guerra la storia economica del Danubio può essere considerata da un duplice punto di vista; quello dello immediato sfruttamento per la condotta delle operazioni belliche, e l'altro della sistemazione definitiva che ci riconduce ai concetti antitetici della « Mitteleuropa » e della libertà internazionale. Fu prematura la risoluzione in senso egemonico colla pace di Bucarest: oggi i trattati di Versailles e di Saint-Germain implicano l'istituzione di un nuovo regime pel Danubio che prolunga e migliora le condizioni sancite nel 1815 e nel 1856, ed assicura l'utilizzazione collettiva della grande via fluviale dell'Europa centrale.

✶ **I giovedí d'Alphonse Daudet** sono rievocati da un suo discepolo, che nella *Revue bleue* vuol celebrare il cinquantenario delle *Lettres de mon mulin* spiegando ai lettori le cause dell'ammirazione che nella generazione ora invecchiata inspiravano i libri e la persona del romanziere. Conobbe il Daudet nel 1883 e veniva tutti gli anni dalla provincia a passare un mese a Parigi per partecipare alle conversazioni del giovedí. Ma il provinciale si sentiva piú a suo agio nelle visite della mattina, dove la conversazione col maestro si svolgeva senza la suggezione dei presenti. Quello che piú piaceva nel Daudet era la sua grande bontà. Diceva che avrebbe voluto essere « un mercante di felicità ». Ebbe la passione dell'altruismo, come altri hanno il culto dell'egoismo. Il suo primo gesto nel ricevere gli amici era di aprire il cassetto: « avete bisogno di niente »? Il suo cuore sapeva ben distinguere tra la miseria leale ed il bisogno simulato. Questo dono particolare, di sentire la miseria, gli ha inspirato l'idea di un personaggio dove s'è inconsapevolmente descritto, *Le Père Joyeuse* del *Nabab*. Non era, né voleva essere di nessuna scuola: non ammetteva partizioni in letteratura. Si parlava, un giorno, dei libri del Bourget, che sotto il nome di romanzo psicologico, erano allora in gran voga. « Il romanzo psicologico — osservò il Daudet — non lo conosco: non so che esista ». E spiegava la sua idea: « Non c'è, forse, della grande psicologia in Tolstoi, questo esclusivo accumulatore di fatti minuti? dove piú intensa penetrazione psicologica che in *Macbeth* e *Hamlet*, pur qualificate come opere drammatiche? Se il romanzo psicologico esiste, tutti i romanzi sono psicologici ». Quello che piú colpiva gl'intimi visitatori era il suo metodo di lavoro. Una volta trasse dal cassetto otto redazioni di *Sapho*, di recente pubblicazione. Tutta la sua opera letteraria è il risultato di un lavoro costante, di una condensazione continua. La prima maniera, dal tono squisitamente familiare, è rappresentata dalle *Lettres de mon mulin* e dai *Contes du Lundi*; il *Nabab* e i *Rois en exil* sono due esempi della seconda maniera, dalla frase faticosamente ricercata; infine *Sapho* e l'*Evangéliste* presentano uno stile lapidario che avvicina il Daudet al Saint-Simon. Ai giovani consigliava di seguire il suo metodo. « Per arrivare a sentire un soggetto — diceva — occorre *portarlo* lungamente. Il periodo d'incubazione è il piú lungo e il piú fecondo ».

✶ **Thiers e la principessa de Liéven.** - I documenti lasciati dal Thiers alla Biblioteca nazionale contengono notizie interessanti sugli intrighi politici della principessa de Liéven, il cui soggiorno parigino è illustrato nelle pagine dell'*Anglo-French Rewiew*. Sposa del generale de Liéven, ambasciatore di Russia a Berlino nel 1809, quindi a Londra dal 1812 al 1834, questa donna, che col suo spirito e col suo ingegno sottile suppliva alle deficenze del marito, ebbe una parte notevole nella storia diplomatica della prima metà del secolo passato. Nella società londinese conferiva grande rinomanza alla sua persona una stretta relazione che l'aveva legata per lungo tempo all'arbitro dell'Europa, il principe di Metternich. Cosí, ella era già celebre nel 1836, quando, dopo la separazione dal marito, andò a stabilirsi a Parigi, dove abitò un appartamento già reso famoso dai ricevimenti del Talleyrand. Aprendo le porte agli amici, ammise nei suoi salotti una società aristocratica dove il Thiers primeggiava. Mondana, avida di conversazioni e d'intrighi, ella lo blandiva nelle sue ambizioni e lo confortava con lunghe lettere nelle assenze. Quest'amicizia le giovò nel 1837 quando dovette sostenere una lunga lotta col governo russo che biasimava il suo soggiorno parigino. Abituata ormai alla vita occidentale, non poteva obbedire all'ordine di tornare in Russia e cercò pretesti nella sua salute per giustificare il rifiuto. Tuttavia l'incidente nocque alla sua reputazione nella società parigina, perché venne in luce che ella teneva una corrispondenza secreta col fratello de Benckendorff, ministro della polizia generale. Si sussurrava che l'informasse sulle opinioni dei frequentatori dei suoi salotti e specialmente del Guizot. Ma le indiscrezioni non turbarono l'intimità sempre crescente tra il Guizot e la principessa; intimità sí profonda che fece sospettare un matrimonio secreto. Il Thiers, che, nei primi tempi non aveva condiviso con nessuno la confidenza della donna, non le perdonò mai, come è testimoniato dai documenti che hanno dato occasione a questa rievocazione, il duplice inganno: lo spionaggio prima, quindi l'intima relazione col suo piú fiero avversario politico.

✶ **L'arte nel cinematografo** sembra a un critico della *Fortnightly Rewiew* non facilmente raggiungibile coi metodi ora in uso. Gli artisti di cinematografo battono falsa strada, perché la maggior parte di essi non vedono abbastanza chiaro il contenuto particolare dell'arte loro, che, ancora priva di un'impronta originale, imita i procedimenti delle arti affini. Si pretende di avvicinare l'arte dello schermo al romanzo e al teatro, mentre dovrebbe esserne del tutto indipendente. Infatti, gli autori si servono degli elementi interpretativi del teatro, quali la parola e la scena. Essi chiamano impropriamente « muta » l'arte loro perché, non sapendo proiettare una storia sullo schermo senza il commento delle parole, alternano le immagini con le frasi esplicative che rompono l'armonia dell'insieme e distraggono l'attenzione dello spettatore. Gli autori dimenticano che il fine del cinematografo non è di raccontare una storia illustrata, ma di mostrarla in azione. Le immagini debbono essere l'unico mezzo di espressione; se sono suscettive di una determinata interpretazione verbale, questa deve nascere spontaneamente nello spettatore. Cosí, non basterebbe sopprimere il commento che interrompe lo svolgimento dell'azione, ma bisognerebbe che gli attori imparassero a rappresentare il testo con la mimica, senza parlarlo, perché non c'è spettacolo piú assurdo di quello dove chi segue lo svolgimento dell'azione non percepisce un suono che accompagni la sensazione visiva delle bocche che s'aprono e si chiudono. Il critico dopo queste considerazioni, che noi potremmo quasi chiamare di « filosofia cinematografica », scende opportunamente a suggerimenti pratici, come è quello di una maggiore coesione tra gli attori. Troppo spesso anche il cinematografo degenera nelle forme della « réclame » ed osa l'avvicinamento antiestetico di una folla di mediocrità accanto a qualche « diva » dello schermo.

✶ **La rinascita industriale dell'arte decorativa italiana** potrebbe riuscire uno degli strumenti piú efficaci per quella espansione commerciale all'estero di cui si parla o si riparla volentieri in questi giorni. Opportunamente Raffaello Giolli in *Pagine d'arte* ricorda il movimento di studi e di buoni propositi che culminarono in quella mirabile mostra etnografica di Roma, dell'undici, che ebbe un solo torto: non riuscí ad attrarre, come avrebbe meritato, falangi innumerevoli di visitatori. Dopo la morte dell'infaticabile suo promotore, il compianto Lamberto Loria, quel ricchissimo patrimonio di lavori rustici fu chiuso in casse e deposto in magazzini: né ancora si sa se e quando ne uscirà per costituire uno di quei musei, che possono sí rappresentare uno strumento o piuttosto un impulso e una disciplina per gli auspicati rinnovamenti, se siano associati ad attività di ricerca e di produzione, ma assumono invece il carattere di desolate raccolte scientifiche se da tali attività siano disgiunti. La nostra arte paesana che ha tradizioni formidabili e una vitalità, di cui pochi si rendono conto, deve, mediante una organizzazione commerciale, che manca tuttavia, esser messa in grado di smerciare i propri prodotti fuori della regione non solo, ma anche fuori del Regno ovunque sia sentito il desiderio di acquisti del genere. Ma non basta: essa sola può costituire la base d'una grande rinascita dell'arte decorativa italiana, come quella che richiamerà gli artefici alle piú vive sorgenti dell'ispirazione e alle forme piú sincere dell'arte. L'autore dell'articolo osserva che anche nella Mostra dell'*Umanitaria*, a cui pure fu accennato in queste colonne, se si ammira la sapienza costruttiva e l'amore operaio di certi mobili costruiti « in stile rinascimento » e « in stile settecento », il buon gusto si trova solo nei mobili di ispirazione paesana venuti dal Bergamasco e dal Novarese....

✶ **Un concorso per un manuale del popolo** è bandito dalla « Unione Italiana dell'Educazione Popolare », convinta della urgente necessità che s'intensifichi il movimento della coltura operaia in Italia e che si moltiplichino tutte le opere e le istituzioni integrative della Scuola, oggi favorite da speciali disposizioni di legge e reclamate dai cresciuti bisogni di elevazione intellettuale, dei quali le stesse classi lavoratrici si mostrano piú che mai consapevoli. Il Manuale dovrà essere inspirato a criterii di massima praticità, lasciando da parte ogni trattazione o discussione teorica, e fornendo, invece, istruzioni, indicazioni e suggerimenti opportuni a chi voglia conoscere il funzionamento e promuovere l'istituzione di Asili Infantili o Case dei Bambini, Ricreatorii, Società Sportive, Patronati Scolastici, Mutualità Scolastiche ecc. Al vincitore del concorso verrà accordato un premio di lire mille. Saranno accettate anche le opere scritte in collaborazione. I lavori assolutamente inediti, possibilmente dattilografati dovranno essere inviati, contraddistinti da un motto, all'Unione Italiana dell'Educazione Popolare, Milano, S. Barnaba, 38, non oltre il 31 dicembre 1919, in plico raccomandato. Il lavoro premiato resterà proprietà dell'« Unione » che ne curerà la pubblicazione e la diffusione.

COMMENTI e FRAMMENTI

Prime raccolte fiorentine di canti patriottici.

Negli studi che da quasi un secolo e specialmente in questi ultimi anni si sono intrapresi per ricercare il sentimento nazionale nei canti dei nostri poeti, che han dato un'infinità di antologie patriottiche, si è finora trascurato d'indagar quali furono i primi tentativi di siffatte raccolte. Indagine importante, curiosa, che dovrebbe farsi per ogni regione, per ogni città, e che io son costretto a limitare alla sola Firenze.

Essa non si riferisce che al periodo del Risorgimento, poichè prima non si sarà neppur pensato a raccogliere i canti patriottici. Quando però questi diventarono un'altra arma per la conquista della libertà e indipendenza, si cercò di far penetrare e diffondere nei vari Stati italiani, nonostante i divieti della censura e della polizia, i volumi di quei poeti, come il Rossetti, il Berchet, il Prati, che avevano carattere prevalentemente patriottico; si stamparono in fogli volanti, con approvazione o alla macchia, i canti ispirati dai nuovi avvenienti, ad esempio le riforme del 1846-1847; e, ciò non bastando, si tentò piú volte di far approvare dalla censura le raccolte di canti nuovi ed antichi, che non solo testimoniassero del persistere, attraverso i secoli, del sentimento nazionale, ma servissero pure a tener desto nel popolo quel sentimento, ch'era considerato come il fattore principale del nostro riscatto.

In Firenze il primo di questi tentativi, fatto con astuzia, unendo a liriche patriottiche liriche civili o estranee allo scopo del raccoglitore, si ebbe il 6 settembre 1831: nel qual giorno il tipografo Magheri presentò alla censura, per il permesso della ristampa, una *Raccolta di poesie italiane*, cioè sette sonetti e la canzone all'Italia del Filicaia, la canzone all'Italia del Petrarca, il canto al monumento di Dante del Leopardi, un sonetto del Cesarotti, il ditirambo del Byron in morte di Napoleone, il *Cinque maggio* del Manzoni e *I sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte. Il censore, p. Mauro Bernardini, approvò la raccolta, lasciando correre il *Cinque maggio*, che nel 1825 aveva ottenuto in Toscana il battesimo della tolleranza, ma rigettò il ditirambo del Byron e il canto del Leopardi.

Piú tardi, il 28 novembre 1836, il Cardinali, con piú audacia del Magheri, chiese al Bernardini l'autorizzazione a stampare un'altra raccolta di *Canti patriottici di classici autori italiani*. Se non che il censore, senza troppe discussioni, licenziò il tipografo; e nel suo registro annotò di non avèr approvato il manoscritto, « perché oltre l' inconvenienza ed odiosità di riunire insieme composizioni sopra questo argomento, per molte delle quali l'intendimento degli autori era diverso e piú innocente dell' intendimento de' moderni compilatori, se ne trovano fra le composizioni presentate alcune come quelle del Monti per le vittorie Napoleoniche che peccano nei riguardi politici da aversi in vista presentemente, ed alcune altre come quelle del Berchet non sono coerenti all'argomento della raccolta ». È proprio di quest'anno, del 12 gennaio, l'avvertimento della Direzione centrale della censura al p. Mauro che « gli scritti che riguardavano le gesta di Napoleone non interessavano la politica del giorno »; il fatto però è che fin oltre il 1840 i censori degli Stati d'Italia, spontaneamente o per volere dei loro governi, si accanirono, ove piú ove meno, contro ogni scritto che celebrasse o soltanto ricordasse il Bonaparte.

Molti anni occorsero prima che si tollerasse un'antologia patriottica: si dové arrivare all'anno 1847, in cui anche la censura diventò piú mite. Filippo Luigi Polidori aveva sin dal 1829 compilato un volume di *Versi alla patria di lirici italiani dal sec. XIV al XVIII*, ai quali poi aggiunse alcune liriche del Benedetti, del Leopardi e del Manzoni; aveva pure scritto una Prefazione con la data del 29 dicembre 1836; ma soltanto il 30 marzo 1847 lo stampatore fiorentino Mariano Cecchi presentò all'ufficio di censura timidamente un *Avviso dell'editore da premettersi ad una raccolta di poesie liriche italiane*, senza mostrar le poesie; e il censore, can. Giuseppe Bini, di nulla sospettando o volendo largheggiare in indulgenza, diede subito piena assoluzione all'*Avviso* e alla raccolta.

È questa la prima antologia patriottica apparsa in Italia: prima in ordine di tempo e di merito, che io conosca.

Dopo la disfatta di Novara, tornò in Toscana a imperversare la reazione; e, sebbene la censura preventiva fosse stata soppressa dallo statuto del 1848, e vani riuscissero tutti i tentativi di ristabilirla, pochi tuttavia osavano cimentarsi in pubblicazioni che potessero, se reputate delittuose, provocar le vendette del governo. Quindi il pavido Giuseppe Tigri, pubblicando nel 1856 i *Canti popolari toscani* (Fir., Barbèra, Bianchi e C.°), avvertiva nella Prefazione (p. XXIV) d'aver dovuto escludere, fra i canti moderni, i politici, « per le ragioni che tutti sanno ». E fino al 1859, anno al quale si arresta la mia indagine, non si ebbe alcun'altra raccolta di canti patriottici.

ACHILLE DE RUBERTIS.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

OLEOBLITZ
ERNESTO REINACH MILANO
T. C. I.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Supposte SALUSANI
PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
Scatole da 10 Supposte
Lire 4,25 la Scatola ::

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l' Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » 12,00 — » 7,00 — » 4,50

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 48

30 Novembre 1919

SOMMARIO

Nemmeno maccaronico!, E. PISTELLI. — **Arte: note brevi**, LUIGI DAMI. — **Le « riserve » dell'America**, ALDO SORANI. — **La mostra del Cartello per la Vittoria a Roma**, O. V. — **Dalla guerra alla pace**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia**: *Il primo S. S. di Stato alle Belle Arti*, IL M. — *Una mostra di acqueforti di Dürer, Rembrandt, Callot nella Pinacoteca di Bologna* — *Dalmati e Schiavoni a Roma* — *Victor Hugo e i rapporti franco-tedeschi* — *Una visita degli scienziati italiani a Trieste* — *Le perdite di nazionalità italiana nell'esercito austriaco.*

Nemmeno maccaronico!

Nelle recenti riforme ai programmi delle scuole medie c'è del buono e del cattivo. Nessuno si maraviglierà di questo giudizio salomonico, perché è sempre cosí. Quando la Minerva si risolve a mutare programmi, regolamenti, istruzioni e tutti gli altri capitoli della sua prosa burocratica, generalmente accomoda una cosa e ne guasta un'altra, qualche volta due; e cosí le cose vanno come prima, o vanno peggio di prima.

Questa volta il buono è in consigli o precetti di poco rilievo, che praticamente saranno o non saranno seguiti secondo la testa e i criterii degli insegnanti, i quali, quando fanno o s'illudono di fare il proprio dovere, difficilmente s'inducono a mutare strada per un decreto di Sua Eccellenza. Il male invece, benché imposto in poche parole di sfuggita, come la cosa piú naturale del mondo, il male di queste « riforme » è tanto e cosí grave, che la scuola classica ne avrà l'ultimo colpo. Nessuno, dico nessuno che conosca la scuola davvero e non si contenti di ripetere a pappagallo frasi fatte, si commoverà di certe immagini stantíe con le quali il colpo mortale si vorrebbe abbellire per presentarsi al buon pubblico ignaro come un toccasana. S'è presa — importerebbe dirlo? — la solita attitudine disdegnosa contro i « grammatici ». — Che grammatica? Quel che conta è leggere i grandi classici, penetrarne lo spirito.... ecc. ecc. Tutte cose che abbiamo detto anche noi piú d'una volta e forse un po' meglio; e nella scuola ognuno di noi grammatici non solo le ha dette, ma ha procurato d'applicarle. Diranno: — non abbiamo abolito la grammatica; abbiamo detto che deve nella scuola esser mezzo e non fine. — Non perderemo tempo a dimostrare che la grammatica delle lingue classiche, insegnata bene, ha anche un fine in se stessa e un'efficacia di primo ordine per quella educazione intellettuale che si chiede alla scuola classica. Non capirebbero. Consideriamola pure soltanto come mezzo necessario a leggere i classici nella loro lingua originale. Ebbene, l'hanno allegramente abolita anche in questo senso. « L'esercizio del tradurre dall'italiano in latino » ordina il decreto « deve essere limitato a poche proposizioni; ed è abrogato l'obbligo dell'esame relativo ».

La prescrizione è stata già definita « deleteria ». È deleteria e insensata. E si può affermare senza nessun obbligo di dimostrazione. Se troveranno in tutta Italia venti buoni insegnanti di ginnasio o di liceo che la approvino, ci daremo per vinti. Ma non li troveranno. Ogni buon insegnante sa che il latino non si insegna sul serio se non facendo tradurre in latino; ogni buon insegnante vi dirà che abolita questa prova d'esame nessuno scolare di ginnasio aprirà mai piú una grammatica latina. Per quelle « poche proposizioni » non metterebbe conto. E come penetreranno « nello spirito » dei classici senza che la grammatica apra le porte e prepari la via, è un mistero al quale non siamo obbligati di credere, benché abbia per sacerdote un Ministro che non è soltanto ministro dell'istruzione, ma — dicono — anche delle Muse. Essendo ispirato, ha supposto l'ispirazione divina anche nei ragazzi del ginnasio....

⁂

S'è fatto e si fa l'abuso piú idiota della frase « metodo umanistico » che dovrebbe sostituire e uccidere la pedanteria e il tedescume dei grammatici. Ma sanno forse gli orecchianti e gli orecchiuti che cosa facevano gli umanisti veri? Da quelli piú illustri dell'età d'oro dell'umanesimo, fino agli ultimi delle vecchie scuole italiane — dei tempi quando « si sapeva il latino » —, tutti hanno studiato coi metodi piú pedanteschi molta grammatica, tutti hanno scritto in latino, tutti hanno preteso, dai loro scolari, continui severi faticosi esercizi di traduzione in latino. I metodi moderni, con la chiarezza e l'ordine dei testi scolastici, con l'aiuto di vocabolari meglio compilati, hanno se mai facilitato quell'esercizio, non l'hanno aggravato; come sa chi, come me, non è piú giovane e ha studiato nelle vecchie scuole e ricorda che lo studio della sintassi latina si compiva nei primi tre anni, e pur s'arrivava a raccapezzarci nelle piú indiavolate costruzioni e a scrivere un latino, certo assai eterodosso come impasto, ma senza spropositi. Poi, per varie ragioni che non riguardano soltanto il latino, ma il progressivo decadere della scuola, s'era arrivati al punto dove siamo, che gli spropositi piú marchiani pullulano nei « compiti » liceali e.... universitari, e si sente agli esami universitari e di concorso leggere il latino in modo da lacerare anche i mal costrutti orecchi. S'aspettava, dopo la guerra, la ripresa del lavoro per tornare a una necessaria severità, per restaurare e rifondare, per inalzare la scuola classica — che è piú delle altre quella dove si dovrebbero formare intelligenze e coscienze — al grado voluto dalla sua nobiltà e importanza. Invece un Ministro dell'istruzione e delle Muse ha cominciato dal decretare: — non si deve piú scrivere in latino, nemmeno maccaronico!

⁂

Sento che qualcuno mi dice: — Ma tu parli in nome di quella scuola fiorentina, la quale, come è stato dimostrato, infetta com'è di filologia tedesca, non capisce.... — Quel che non capisce è noto, e non starò a ripeterlo. Dirò piuttosto che questa volta il dardo è anche piú imbelle. Vi dicevo infatti che il decreto Baccellesco che non vuole piú latino, neppure maccaronico, è stato giudicato « deleterio ». Sapete da chi? Precisamente da Ettore Romagnoli (nella *Tribuna* del 19 novembre). Quando son d'accordo l'estrema destra e l'estrema sinistra, un Ministro è spacciato. E se al frasario parlamentare preferite un ricordo manzoniano, dirò che quando son d'accordo il cardinale Federico e Perpetua — Perpetua, a scanso d'equivoci, sarei io — il Ministro è piú spacciato che mai.

Il male è che il Parlamento italiano, che della scuola s'è occupato sempre poco e male, nessuno può predire quando troverà il tempo e dove troverà gli uomini per occuparsene sul serio. Per ora siamo andati alla deriva. Molti anni fa un ministro Baccelli decretò il latino « educativo »; e fu poco male in teoria, ma praticamente cominciò da allora la confusione. Oggi un altro Baccelli lo avvia a una morte sollecita e inonorata. E non per deliberato proposito, che avrebbe almeno un significato « sovietista »; ma senza averne coscienza.

E. Pistelli.

Arte: note brevi

Si parla, qua e là, del riordinamento degli Ufizi. Se ne dice del bene; e, qualcuno, anche del male. In un caso e nell'altro non mi pare se ne parli e se ne dica con precisa giustizia.

Bisognerebbe, almeno mi sembra, non dimenticare una cosa molto semplice: che una « galleria » non è se non una successione svariatissima di stanze di sale di gabinetti; o magari di gallerie. Ognuna di queste è in condizioni le piú stravaganti di capacità di spazii di luci: e ha delle necessità e dei capricci insormontabili e personali. I quadri i sarcofagi, le statue i cassoni, e perfino le cornici sono altrettanto capricciosi e personali. Si ostinano per esempio a non cedere neanche di un centimetro quando ciò ci farebbe tanto comodo! Tengon duro, non mollano. Ne consegue che l'ordinamento di ogni stanza, sala o gabinetto necessita di una concezione e risoluzione sua propria. E fatta la dovuta parte a problemi di ordine pratico, quantità di pezzi da esporre in relazione allo spazio disponibile, misura di quadri contro misura di pareti, passaggi liberi, condizioni di visibilità, ecc.; occorre che l'ordinatore compia ogni volta per conto suo un piccolo atto d'arte; e componga gli elementi prospettici coloristici e luminosi del suo ambiente, in una resultanza, non confusa squallida o pacchiana. A stanza nuova siamo da capo.

Questo vuol dire che parlare in totale del riordinamento di una raccolta significa ben poco. Se non per alcuni dettami generici sui quali tutti siamo orámai d'accordo. Non esporre che le cose belle; che siano, in uno stesso locale, poche e non sopraffacentisi una con l'altra; che sieno messe nella meglio possibile condizione di visibilità e di godimento; che si salvaguardi con ogni mezzo la vitalità individua di ciascuna, una per una, evitando o riducendo al meno che si può lo sgomento cimiteriale di tutte quelle cose belle, fatte cadaveri, e poi messe in fila col suo bravo lapidino sotto, nome cognome paternità.

Siamo d'accordo, ed è inutile continuare a parlarne. Passiamo all'esecuzione. Parliamone stanza per stanza, nel solido e nel reale dei problemi e delle soluzioni specifiche senza discorrere, se si riesce, a vànvera e a retorica. E quando una cosa non va bene, aiutiamo a mutarla, non accusando, disprezzando e compassionando; ma rendendosi conto, propagando la questione, facendo nascere in molti, nei piú, il bisogno del mutamento; per arrivare all'unico rimedio possibile: ottenere della buona moneta che ci permetterà di dividere stanze, aprire finestre, abbassare soffitti, comprare stoffe, fare piedistalli. E allora a poco a poco gli allineamenti si romperanno; la banale comunanza degli stanzoni da caserma, si frazionerà in intimità raccolte; i rilievi, i movimenti si faranno piú staccati e netti; la indifferente successione degli spazi sarà dominata e inquadrata.

E allora la galleria sarà davvero, in ogni suo membro, non diciamo ordinata, che sa troppo di meccanico, ma: organizzata: vivente.

⁂

Dell'aspetto attuale degli Ufizi, e di altre raccolte torneremo forse a parlare in queste brevi note, altre volte. Sempre però in concreto: pezzo per pezzo; esaminando alcuni in quella folla di problemi particolarissimi o riferentisi a un po' piú di casi, che si prospettano di continuo.

Vorrei accennare qui alla Tribuna attuale. Credo che abbia trovato, non importa se qualche modificazione sarà in seguito desiderabile o necessaria, la sua sistemazione definitiva. Cominciamo dal fermare un punto indiscutibile: da quando agli Ufizi arrivò la Venere, la Tribuna non può essere che la Tribuna della Venere: il monile nello scrigno. La sua cupola a conchiglie perlacee, oro ed azzurro, le sue pareti tese a damasco, il suo pavimento di marmi raggiati da un nodo centrale, son fatti per sorreggere su quel gruppo mediano solo un fragile fiore marmoreo bisognoso di serra e di protezione; circuirlo e coperchiarlo con delicatezza; riscaldarlo con un tepido fiato di colore. Al suo punto giusto la Venere solo ora è arrivata: prima era da una parte. Ora le otto faccie della rotonda sembrano esser fatte per invitare il gauditore a mirare otto volte, e sempre varie, la meraviglia. La quale, anche per la prima volta traverso l'infilata delle salette laterali, può esser ben contemplata da fianco, in quel suo moto propendente in avanti, che è una delle sue squisitezze. E le quattro altre statue intorno, la prendono in mezzo dai quattro angoli di un quadrato ideale, perfetto della perfezione di ogni consonanza geometrica.

Alle pareti pochi quadri, del Bronzino del Rosso del Salviati del Pontormo, cioè di pittori che dipinsero in atmosfera scultorea, e che qui son divenuti anch'essi mirabilissimi. C'è ancora da sistemare qualche spazio nudo e disarmonico come i soprapporta e il nicchione di fondo: ciò che sarà fatto con arazzi. E a chi si dolesse della dispersione del gruppo eterogeneo di capolavori che prima la Tribuna accoglieva, di gusto *nouveau riche* che vuol mostrare a un tratto tutte le sue ricchezze, e su cui si era formata quasi una leggenda di diritto alla inamovibilità, è da ricordare che la Tribuna nacque per accogliere non quadri; ma vetrine, bronzi armi gemme ecc. Che essa è stata di continuo cambiata. Che la sua luce è, per pitture, perfida (il Correggio portato via di lí è rinato; e si riesce, finalmente, a *vederlo*); e solo possono sostenerla dipinti plastici e sobrii come, meglio di tutti, i ritratti del Bronzino.

⁂

Non so se vi siete accorti di un certo stile, che è atteggiamento mentale, in uso oggigiorno: (si è propagato anche alla critica d'arte e per questo ne parlo). Lo scrittore vi viene innanzi con un sorriso sull'angolo storto della bocca, come il *jongleur* di caffè concerto; che voi se conoscete un po' i vostri polli sapete già che cosa vuol dire. Vuol dire: state attenti come io sono bravo.

E si mette all'opera. Veramente lui quel giorno avrebbe avuto ben altre cose e piú importanti da fare; ben altri pensamenti e piú profondi da pensare; ma infine ha accettato di venire a illuminarvi, perché in fondo a lui che è tanto bravo, la cosa costa poca fatica. E continua a sorridere di voi della sua materia della facilità del suo gioco. Vi fa vedere un oggetto, vi mette in mostra un'idea. Ve ne fa vedere un lato ve lo illustra a lungo, prolissamente; voi vi ci interessate, vi ci profondate. Ma egli di colpo, con un avverbio e un capoverso, ve ne mostra un altro lato; e poi un altro, e vi fa meravigliare; e poi un altro e un altro ancora, e via via vi sfaccetta tutto il poliedro; ironizza, folleggia, fa l'ingenuo perché voi crediate che è furbo, gonfia le minimezze e abbatte i giganti; squarta in quattro un concetto sottile come un capello e vi dice che questo è niente; motteggia, caprioleggia e finisce: hop, là.

Ma poi vi appare noiato e stanco. Avrebbe da dire tante altre cose, e proprio non può. « Qui mi cadrebbe in acconcio di...; qui si potrebbe mostrare come...; quanto sarebbe tentante ora!... ». Ma proprio il poveretto non può, è stanco, non ha tempo, e bisogna rimetterla a un'altra volta.

E spesso, come tutti i grandi saggi è preso da dubbi innumeri. Voi credete che la cosa sia cosí, semplicemente? Sicuro, perché voi siete un semplice. Ma lui! Si fa serio, arca i sopracigli, mormora: « Vero è che...; può darsi tuttavia...; ma non è senza un sospetto...; eppure non vorrei tacere... Ecc. ».

Ora questo stile (atteggiamento mentale) è bluff per quel che vuol simulare la facilità del gioco; è inganno quando vuol dare a intendere di aver tante tante cose in serbo da dire: è impotenza, che dietro il ti vedo e non ti vedo e la simulata vasta scienza dei dubbi, nasconde la mancanza di coraggio o di forza nell'andare a fondo del proprio pensiero.

Bisogna smetterla. Non dico che non ne siamo un po' affetti tutti: ma bisogna smetterla.

Luigi Dami.

LE "RISERVE" DELL'AMERICA

I senatori repubblicani, capitanati dal senatore Lodge, hanno dunque praticamente disfatto l'edificio del Trattato di Versailles per quello che riguarda l'America. A colpi di « riserve » essi hanno ridotto a morte — per usare una espressione cara appunto al Senatore Lodge — quell'organismo cui sino al suo ultimo fiato il Presidente Wilson aveva cercato di ispirare la duplice vita della pace definitiva cogli Imperi Centrali e della Lega delle Nazioni. Se durante la tregua che correrà tra la chiusura dell'attuale sessione del Congresso e l'apertura della nuova sessione che si inizierà il primo Dicembre, repubblicani e democratici, i due partiti che si battagliano cosí aspramente, non saranno riusciti ad accordarsi su modificazioni delle riserve accettabili da ambo le parti, il Trattato di Versailles e l'annesso Patto della Lega non avranno la ratifica dell'America, il che equivarrà a dire che l'Europa sarà lasciata a se stessa a dirimere le spaventose difficoltà della pace ereditate dalla guerra e a provvedere alla sua salvezza.

Queste probabilità di accordo paiono scarse anche al Presidente Wilson, pel quale le « riserve » repubblicane non sono affatto riducibili in modo da consentirne l'accettazione da parte sua e il Presidente minaccia di « rimettersi in tasca » — come egli ha detto — il Trattato completo e di lasciare gli Stati Uniti senza pace con la Germania e senza alleanze od intese con le nazioni con le quali scesero in campo contro gli Imperi Centrali. Cosí Wilson dovrebbe assoggettarsi alla propria sconfitta e assistere vinto alla caduta di quel ponte sull'Atlantico tra l'America e l'Europa che egli aveva gettato con tanta tenacia e con tanta speranza, illudendosi che tutto il suo paese lo avrebbe varcato dietro di lui.

La situazione in cui l'America pare voglia metter se stessa e il mondo è delle piú penose e rovinose. Con le sue « riserve » il Senato americano respinge non solo la lettera, ma lo spirito del Trattato e del Patto e si richiude nella vieta adesione alla Dottrina di Monroe. Tutta la complicata polemica condotta contro il Presidente e il Trattato di Versailles, per chi ha letto il testo degli emendamenti votati in questi ultimi giorni dalla maggioranza dei senatori, supera i confini d'una lotta personale e d'una mischia di partiti e viene a rappresentare una ritirata generale dell'America sulle posizioni che ella aveva prima della guerra. La negata ratificazione dell'accordo per la difesa della Francia contro nuovi possibili attacchi da parte della Germania e il rigetto dell'emendamento proponente un aiuto americano alla Francia per cinque anni onde permettere alla Francia di mantenere la sua sovranità sull'Alsazia Lorena non sono che un corollario logico di questa ritirata generale.

Le « riserve » del Senato non vertono su questioni di forma e su particolari d'interpretazione, ma su questioni di sostanza e propositi integrali. L'emendamento che esso ha votato all'articolo X del Patto della Lega è di quelli che uccidono lo spirito della Lega. L'articolo X è l'articolo pel quale i membri della Lega si impegnano di rispettare e di preservare contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'attuale indipendenza politica di tutti i membri della Lega e il Consiglio della Lega è incaricato di consigliare i mezzi con cui, in caso di pericolo o di minaccia, questo obbligo dovrà essere adempiuto. La riserva che il Senato oppone a questo articolo è che gli Stati Uniti non assumono alcun impegno di conservare la integrità territoriale e l'indipendenza politica di qualsiasi paese straniero o di intervenire nelle controversie delle nazioni, siano membri della Lega o no, e non affidano ad altri che al loro Congresso la potestà di dichiarare la guerra in nome dell'America e l'autorità di impiegare le forze militari e navali degli Stati Uniti. Come si vede, non si tratta d'una riserva, ma d'una cancellazione. Altre « riserve » escludono in modo assoluto che l'America possa sacrificar la benché minima parte della sua sovranità alla Lega delle Nazioni. Cosí una di esse reputa di esclusivo diritto degli

Stati Uniti decidere quali siano gli affari interni della Repubblica ed esclude che alcuno possa entrare in questi affari interni, che comprendono l'emigrazione, il lavoro, i traffici, i confini e i possessi degli Stati Uniti, affermando che essi non debbono in nessun caso venir sottoposti all'arbitrato o all'esame del Consiglio o dell'Assemblea della Lega delle Nazioni o alla decisione o alla raccomandazione di qualsiasi potestà straniera. E per quel che riguarda la Dottrina di Monroe, ecco la precisa ed esplicita riserva: « Gli Stati Uniti non sottoporranno all'arbitrato o all'ingerenza dell'Assemblea o del Consiglio della Lega delle Nazioni nessuna questione che a loro giudizio dipenda dalla loro antica politica conosciuta sotto il nome di Dottrina di Monroe o vi si riferisca, e la detta Dottrina dovrà essere interpretata soltanto dagli Stati Uniti e sarà per ciò dichiarata completamente fuori della giurisdizione della detta Lega e completamente libera da qualunque provvedimento contenuto nel Trattato di Pace con la Germania ».

⁂

Queste, ed altre non meno importanti e significative « riserve » senatoriali su cui sarebbe troppo lungo soffermarsi, possono venir spiegate in molti modi. Si può dire che esse sono il frutto necessario e prevedibile d'una Lega che non è che una alleanza di vincitori e di un Trattato ché non ha rispettato le premesse democratiche e giuste dei lavori di Versailles e le volontà internazionaliste e pacifiste dei popoli usciti appena, dopo tanto crudele spargimento di sangue e di ricchezze, dall'inferno della guerra. Si può anche dire che esse sono la balda testimonianza di un popolo che sente profondamente i suoi diritti nazionali e non vuol concederne neppure una parte ad un controllo internazionale di cui non conosce ancora la vera portata e la vera efficacia. Si può ancora, per rimanere a mezza strada come ha fatto l'ex-Presidente Taft in un suo recentissimo discorso, respingerle e difenderle insieme, affermando che nemmeno gli Americani ne comprendono tutta l'importanza e che « bisogna aver pazienza con l'America ». Coloro che del Presidente Wilson sono avversari accaniti, in America e fuori, possono gettare addosso a lui tutta la colpa, continuando ad accusarlo di aver esasperato i repubblicani con le sue pose dittatoriali, la sua presuntuosa corsa alla gloria europea, il suo asservimento alle velleità egemoniche anglo-francesi.

La verità piú verosimile è che realmente gli Stati Uniti siano sulla via di fare un passo indietro, spaventati dalle responsabilità che un'attiva politica di collaborazione coll'Europa minacciava necessariamente di imporre loro. Essi non hanno percorso intero il ciclo dell'evoluzione che li portava, e continuerà a portarli indubbiamente anche loro malgrado, ad interessarsi delle cose europee ed a collegarvisi in modo indissolubile. Essi recalcitrano ancora dinanzi alla realtà che la guerra ha concretata, si ricusano ancora a quello che la guerra ha compiuto e che loro stessi hanno compiuto nella guerra: l'unione dei due continenti. Laddove essi non manifestano che contrasti di partiti e di uomini, è in giuoco, con ogni piú verosimile probabilità, una incapacità ancora intrinseca ad abituarsi e a prepararsi ad un ravvicinamento totale della loro politica e della loro mente ad altre politiche ed altre menti d'oltre oceano ed una ancora intrinseca debolezza che rifiuta istintivamente compiti troppo gravosi e complicati i quali trascendono di gran lunga i compiti interni e le soluzioni cui tradizionalmente sono preparati dalle loro leggi e dai loro costumi nazionali.

Né è inutile notare che questa negazione del Senato di fronte ai piú fondamentali articoli del Patto della Lega e del Trattato di Versailles avviene quando gli Stati Uniti sono in preda ad uno degli sconvolgimenti industriali ed operai piú spettacolosi e tremendi. La collaborazione con l'Europa dovrebbe essere effettivamente intrapresa in un momento in cui la società americana è dilaniata all'interno dalle sommosse del lavoro e dalle crisi dell'industria e in cui lo stesso edificio nazionale sembra tremare sotto i piú rudi colpi che gli siano stati inferti. S'intende che possa passare in seconda linea la missione della salvezza dell'Europa quando è in forse la salvezza dell'America, quando gli stessi problemi che travagliano un'Europa uscita impoverita e dissanguata e febbricitante dalla guerra, travagliano un'America che solo in apparenza è uscita salva dalla fornace in cui s'era gettata, salva dietro i suoi enormi ma instabili cumuli d'oro e di materie prime e dietro il fiore maschio della sua gente lasciato intatto, ma contaminato dalla epidemia rivoluzionaria.

Dietro le parate dei partiti e le ombre degli uomini si combattono con ogni piú verosimile probabilità in America, pro o contro il Patto della Lega e il Trattato di Pace, formidabili forze sociali. Non solo quelle stesse che ora tumultuano di piú, quelle democratiche e laburiste all'estremo, arrossate di bolscevismo, e che nel Patto e nel Trattato non vedono che gli ultimi baluardi diplomatici di una borghesia e di una grassa industria da abbattere e da soppiantare, ma anche quelle piú reazionarie, raggruppate nei grandi possessori della ricchezza che s'accaniscono contro il Patto e il Trattato perché, al contrario, li reputano troppo democratici e internazionalistici e non vogliono che ne provenga una potestà superiore a quella ch'è ora semplicemente nelle mani del Governo Americano, cioè in gran parte nelle loro mani.

Vista sotto questa luce, la lotta del Senato acquista una maggior grandezza e una piú impressionante fatalità di quelle che avrebbe se la considerassimo soltanto come un portato di meschine e trite competizioni congressionali o come una casuistica accademia fatta intorno a dei documenti da riporsi domani in archivio. La lotta del Senato è dunque con plausibile evidenza un episodio non solo della storia americana che si ferma su se stessa forse per un non troppo lungo momento d'incertezza o di smarrimento, ma della storia della nuova democrazia che in tutto il mondo sta nascendo con dolore dai vecchi involucri sociali che si schiantano, in una di quelle universali catarsi che non si chiariscono completamente agli occhi umani se non sono da lungo tempo compiute.

Ma intanto chi sembra piú smarrita e piú incerta tra l'America e l'Europa è l'Europa. L'atteggiamento dell'America è penoso e pericoloso soprattutto per l'Europa. Sembra che essa debba venir richiusa in sè stessa, confinata tra la sua strage, la sua carestia e la sua rivoluzione e sembra ch'essa abbia perduto perfino la forza di gettare verso il nuovo continente anche uno di quei gridi di richiamo che sono pieni di passione e di religioso terrore — come il grido lanciato ieri dall'estremo degli oceani dal Generale Smuts — e preferisca invece coglier la nuova occasione che l'America le porge per ricacciarsi nelle sue polemiche interne e nelle sue insidiose competizioni di prima della guerra, con la gioia suprema di allargare i lembi delle sue ferite.

Aldo Sorani.

La mostra del Cartello per la Vittoria, a Roma

A pensarci bene, c'è da consolarsi sulle condizioni della finanza privata dei nostri artisti. Tra le molte migliaia di pittori che spennellano negli studi e nelle soffitte di questo nostro caro paese, neppure un centinaio hanno sentito il desiderio di tentar di guadagnare quei dieci fogliettoni da mille, nuovi fiammanti, che lo Stato darà all' autore del miglior cartello per la vittoria.

Tra queste cento persone, però, molte sono quelle che hanno sognato di vincere il premio; fissandosi tanto anche sul fascino artistico della carta monetata, da ideare bozzetti che farebbero la felicità della officina di carte valori. Gli specialisti dell'arte del cartello non hanno evidentemente avuta eccessiva fiducia nelle proprie forze innanzi a un tema di cosí ampio significato, o nel concorso ufficiale di questa che ci auguriamo sia l' ultima manifestazione dell'arte di guerra. Quei due o tre fra i cartellonisti noti si riconoscono subito: ma certamente mancano i migliori. Gli altri han pitturato a piú non posso, con tutta la buona volontà, ma senza, per la maggior parte almeno, riuscire a concludere un gran che.

In ogni modo si deve notare subito che il primo e fondamentale difetto di questo concorso per un cartello è di non aver potuto riunire una mostra di cartelli. Sono quadri, cartoline illustrate, copertine di pubblicazioni ufficiali, diplomi d'onore per il tirasegno o per esposizioni agricole e industriali, menzioni onorevoli per scuole professionali, figure per scatole di cerini: oppure, nei casi meno infelici discreti pezzi di pittura, sciupati da necessità simboliche, retoriche e letterarie. Il cartello pieno di limpido colore, forte, urlante, tale da poter esser visto e capito di colpo, da richiamare in ogni modo e da qualsiasi distanza l'attenzione con la vivacità dei colori, la disposizione delle masse, e la lampante evidenza del pensiero e dell' ardore che lo ispira, non è stato presentato a questa mostra.

Si dirà che il soggetto stesso, per la grandezza di visione che dovrebbe ispirare, mal si prestava ad essere chiuso in poche linee sintetiche, in uno squillante incontro di colore. La retorica, tutta la fangosa retorica con la quale si è parlato della guerra, impediva fatalmente una visione nitida e vera del soggetto: suggerendo magniloquenze di gesti e di espressioni, gonfi e straripamenti di simbolismi baggiani — come dicono in quel di Bergamo — pletore e ingorghi di immagini, appiccaticci e pecettature di storia romana e patria. Tutto il bagaglio muffo e scemo del lirismo ufficiale, del pistolotto da comizio, dell'esaltazione di corrispondenza di guerra, si è riversato in questo magazzino deposito del concorso ufficiale. I tromboni e i flauti delle feste domenicali possono tonare e trillare di gioia.

Si va bellamente dalla pagina di settimanale illustrato alla litografia della campagna d'Africa.

Molti — i piú umili certo e i piú sinceri — han voluto metter giú, su un metro quadro di tela o di carta, tutta la guerra: le battaglie, i reticolati, le trincee, l'artiglieria, gli areoplani, l'attacco alla baionetta, il Piave e l'Isonzo; e poi ancora il Campidoglio, e l'Italia, vestita col tricolore, seduta in una comoda poltrona rossa, bella signora distinta, come la concepisce un paesano, che riguarda lo spettacolo della guerra e della vittoria. E poi ancora i morti, qua e là, dove c'era un pochino di posto.

Gli altri hanno scannato aquile bicipiti, hanno fatto morire un ardito mentre l'Italia splende nel cielo: hanno spogliato i soldati, e gli han messo in mano i volumi del Diritto romano: e, cosí nudi, pare vadano agli esami di laurea. Qualcuno, previdente, ha pensato all'agricoltura; ai buoi e all'aratro, all'erpice e al frumento. Qualcuno s'è ricordato del monumento a Vittorio Emanuele in Roma, e, innanzi all'Altare della patria, fa premiare un soldato seminudo dall' Italia, seguita da Garibaldi, Mazzini, Cavour, Dante e dal Re galantuomo, come su un vecchio sipario di teatro di provincia. Altri ha pensato di affratellare le regioni sorelle, e ne ha dipinto tutti gli stemmi in bell'ordine. Il comunicato della Vittoria, poi, l' han condito in tutte le salse.

Un tale addirittura ha dipinto un compendio della storia della guerra; con l'immagine della neutralità, quella dell' intervento e quella della vittoria, tutto con le date precise, e gli accenni alla Francia e all'America. In un altro bozzetto innanzi alla folgorante visione dell' Italia una masnada di austriaci si dà alla fuga; in due altri un pugno enorme stringe il pugnale: su sfondo del Piave l' uno, e ravvolto nella bandiera l' altro.

⁂

Si ha infine la soddisfazione, guardando un cartello, di vedere che, dopo quattro anni di guerra contro l'Austria, la Vittoria italiana in un cartello avanza su uno sfondo degno appena dei peggiori secessionismi viennesi.

⁂

Ma tanto per non guastarci del tutto il sangue, fermiamoci innanzi alle poche opere migliori.

Ecco qua, per esempio, su uno sfondo giallastro, una grande figura di soldato che semina, oltrepassando il superato confine. Figura maschia e forte, sola e ben campeggiante. È il cartello della vittoria e della pace, segnato con un vigore ampio di tratto, e una sobrietà e una serietà simpatica di toni. Certo una delle opere esposte, piú meritevole di considerazione.

In un'altra sala un altro soldato, su uno sfondo indistinto di mare e di costa, che si appresta a piantare la bandiera sul terreno liberato. C'è una colorazione palpitante e larga, che fa sopportare il soggetto non eccessivamente nuovo.

Questi due cartelli sono quelli che forse piú degli altri attirano la nostra curiosità perché la tecnica con cui sono eseguiti ci fa subito venire alla mente il nome di due cartellonisti molto noti: benché celati sotto oscuri pseudonimi.

In un altro bozzetto stiamo per riconoscere la mano d'un maestro dell'arte decorativa. L'Italia vincitrice, sta seduta in trono; calma e fiera d'aspetto, senza stanchezza: mentre sul fondo scurissimo si illuminano di luci gialle San Giusto e il Castello del Buon Consiglio.

Ed ecco ancora due cartelli semplicissimi di disegno, ma chiari di concetto e vivaci di colore. In uno, su uno sfondo di tinta unita, un rosa vinoso stridente, ma come appunto è richiesto dalle necessità stesse del cartello che dev' essere visto di colpo in distanza, e nell'affollarsi di altri colori e di altri manifesti, è disegnata un'aquila a due teste che precipita, colpita a morte da una freccia tricolore. È un incontro di tonalità efficacissimo, un' idea che si afferra senza tante ricerche e senza perdita di tempo. Nell'altro cartello non c' è che un turbinare di tricolori verso l'alto; un vortice di bandiere. Una trovata semplice, l' uovo di Colombo forse; ma una cosa che richiama subito la vista e che anche il piú umile passante può capire.

⁂

Questi cinque sono i soli cartelli, della mostra che si è inaugurata a Roma, sui quali ci sembra dovrebbe sostare la giuria. Perché gli unici che rispondano in qualche modo allo scopo del cartello: quello cioè di essere una cosa che richiama a qualunque costo l'attenzione, e, che, con semplicità artistica di mezzi, suggerisce subito una idea sola, ma nitida.

E gli altri? Tutti quei dipinti cosí ben lavorati con la punta del pennello e con tanta buona volontà e con tanto amor di patria. Perché non premiare chi ha dipinto quei bei soldatini paffuti e tenerelli, visini da baci, che stanno a tu per tu con le varie Italie, deliziose faccine di servotte domenicali? Il pittore per esempio che ha dipinto quel fantaccino, con la faccia da furiere, che scrive con la baionetta sullo scudo della vittoria di Brescia il nome di Vittorio Veneto: e lei sorride; e poi, finito il lavoro di calligrafia, lei scesa dal piedestallo, e lui rinfoderata l'arma, se ne andranno a far l'amore in quella bella campagna di fondo cosí verde e caruccia?

Gli altri?

Non mancano fabbriche di fiammiferi in Italia, industria di Stato.

Oppure, regalino l'opera loro a qualche paesana società di reduci. Saranno ringraziati, fatti soci onorari, e si offrirà loro una gaia bicchierata, con il buon vino del nostro paese.

O. V.

Dalla guerra alla pace

C'è un modo di riabilitare la guerra. A chi si compiace di svalutarla, ponendo, con criterio mercantile, sul piatto di una bilancia i dolori sofferti, le rovine disseminate, le ricchezze distrutte e sull' altro i piccoli benefici immediati raggiunti e i pollici di territorio conquistati; il filosofo oppone un criterio di valutazione che sfugge al peso ed alla misura. La guerra (possiamo anche generalizzare, dicendo ogni grande guerra) se, in apparenza, è un conflitto di interessi, in realtà è anche un conflitto di idee; le ombre dei morti, dall'una parte e dall'altra, tra i vincitori come tra i vinti, sono placate dal pensiero di sapersi artefici di nuovi valori affermati e consacrati col sangue. Conflagrazione spirituale perciò è essa; e le rovine, le miserie, i lutti non contano, se da questo immenso travaglio una conquista è derivata al mondo dello spirito.

Cosí pone il problema Francesco Orestano (1). Il bisogno è la misura del diritto, affermava la Germania, cioè non esiste un diritto astratto, ma il *mio* diritto. Dalla parte contraria si opponeva: il diritto è limite, cioè è un vincolo intersoggettivo, che non ammette una lotta sfrenata d'interessi, ma richiede una reciproca armonia di questi: è presso a poco il *jus gentium* romano. Lo Stato è assoluta potenza, dicevano gli uni; e in siffatto concetto si trovavan d'accordo l'idealismo assoluto e il materialismo storico, donde il consenso pieno dato alla guerra in Germania dai legittimisti e dai socialisti. Gli altri ribattevano: no, lo Stato è tutore del diritto all'interno e all'estero, ma non deve e non può far dell'individuo lo schiavo in suo servizio, perché, oltre i limiti circoscritti dell'azione dello Stato, quello dev'esser libero di esercitare la sua attività. La Germania poneva come cardine della sua evoluzione l'idea economica; la razza latina faceva e fa della ricchezza un mezzo, ma non il solo, per il suo incremento civile, tanto vero che il nostro popolo è riuscito ad esprimere nella povertà i piú alti valori spirituali e nazionali da S. Francesco d'Assisi al Risorgimento.

Da questo conflitto di idee è sorta la guerra. La quale perciò è sostanzialmente morale, in quanto ha consacrato il principio del diritto limite contro il diritto potenza, il principio della libertà universale contro l'assolutismo interno ed esterno degli Stati. Lo proclamava, sia pur con amarezza, l'ultimo cancelliere imperiale, dichiarando: « Il popolo tedesco ha perduto la sua fede nel diritto della forza »; ciò che equivaleva a confessare che la guerra aveva ridonato la libertà ai vincitori come ai vinti.

Riassunto alla meglio il pensiero dell'Orestano di fronte al significato ed al valore morale della guerra, rivelatasi agli altri popoli come una necessità e accettata dall'Italia come un'opzione eroica, resta a vedere in questi studi e in questi discorsi legati da una connessione logica, in qual modo egli intenda l'instaurazione del nuovo ordine di cose nel campo della pratica.

All'interno egli invoca una nuova disciplina delle forze democratiche ita-

---

(1) FRANCESCO ORESTANO, *La conflagrazione spirituale e altri studi e discorsi sulla guerra*, Roma, « Optima », 1919.

Dott. RICCARDO QUINTIERI
Editore
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

Recentissimo:

CIP-CIP
E
LA SUA FEDE

Racconto illustrato per bambini e per grandi
DELLA CONTESSA
Elena Morozzo della Rocca-Muzzati

Il libro è dedicato a S. A. R. la Principessa Giovanna di Savoia: l'accettazione della dedica da parte della Real Casa, che è sempre subordinata a quella del Ministero dell' I. P., è già un indice sicuro del valore dell' opera.

L'Autrice ha destinato i proventi del volume a completo beneficio degli Orfani dei Granatieri.

Costa L. 5.00
(Per posta racc. L. 5,50)

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:

LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani

Lussuoso volume di 350 pag. con 12 illustrazioni fuori testo **L. 8.**

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno dalla sua terra, che ne divise gl' ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl' italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

L' EROICA
Superbe pubblicazioni per strenne: edizioni di gran lusso.

Chiedere il catalogo
a
MILANO
Casella Postale 1155

liane con un programma che non è qui il luogo di ripetere, tanto piú che in massima esso è diventato comune a tutti i partiti non sovvertitori e non allucinati dal miraggio russo. Del resto non sta in questo, cioè nelle possibili riforme di uno Stato particolare, il concretarsi di quella somma di valori spirituali, che dovrebbero nobilitare la guerra e farla accettare come una crisi necessaria per l'umanità, come un principio di vita, non di morte.

Da essa, abbiamo sentito dire e si ripete ancora, deve uscire un nuovo assetto dell'Europa, che ponga a fondamento degli Stati il principio di nazionalità. Ma che cosa è la nazione? Non lo chiediamo, afferma l'Orestano, ai pensatori combattenti del secolo passato, perché noi trasferiremmo idee che non hanno portata di verità eterne in tempi che non possono accettarle. Il concetto di nazione, come la nazione stessa, diviene; non è. Quindi è incongruente sia il sostenere l'origine e il carattere provvidenziale del principio di nazionalità (prodotto della natura e quindi di Dio), sia il prendere la nazione nel senso generico di popolo (donde l'idea di « umanità delle Nazioni » del Vico ripresa dal Mazzini), sia il considerarla come una formazione storica e tradizionale; e d'altra parte, è insufficiente il fattore psicologico o spirituale consistente nella coscienza comunemente sentita di formare una nazione. Al di sopra di tutti gli elementi particolari ed esteriori c'è un qualche cosa che fa della nazione un'idea: la consapevolezza di essere un popolo produttore di civiltà originale, universalmente apprezzabile e utile, da attuare e propagare. La nazione quindi, lungi dal rappresentare una unità originaria e precostituita, è affermazione di volontà anche a prezzo di sacrifici estremi; è libertà invulnerabile e invincibile anche sotto il peso del servaggio; non ha confini limitati e conchiusi, ma si estende dovunque giunge la sua capacità civilizzatrice; è insomma un'aristocrazia tra i popoli.

Se cerchiamo qualche esempio, l'Orestano ce lo offre in Roma antica come nell'Inghilterra moderna, come nella stessa Germania, sebbene a quest'ultima nuova l'appunto di un processo coattivo e della mancanza di virtú attrattiva e assimilatrice. Chi ha letta una nostra recente rassegna (vedi n. 43), avverte subito che la teoria nazionale dell'Orestano corrisponde precisamente alla teoria imperialistica. Egli si affretta a soggiungere: no, il mio non è imperialismo, ma sano pragmatismo politico. Questione di parole; certo è che nell'Orestano il soggettivismo tedesco bandito come aberrazione nel giudizio sul valore morale della guerra è assunto, sebbene con qualche temperamento, all'onore di principio ricostruttivo nel problema della pace. Ogni popolo che senta o creda di sentire in sé il pregio di un'aristocrazia capace e degna di civilizzare il mondo (quale sarà mai il popolo che con francescana modestia dirà di non possedere quel pregio?) potrà, come la Germania, rinnegare l'idea del diritto limite e del vincolo intersoggettivo tra gli Stati in nome d'una missione da compiere a beneficio dell'umanità. Non discutiamo se il principio sia giusto o no; notiamo soltanto la contraddizione. La quale del resto è affermata indirettamente dallo stesso Orestano quando prevede che la pace di fatto, finché vi siano popoli di civiltà inferiore recalcitranti a rispettare un regime giuridico delle relazioni internazionali e finché, aggiungiamo noi, completando il suo assunto, vi siano popoli di civiltà superiore che si sentono destinati a propagar questa fra le genti, è pressoché impossibile. La guerra morale non è la pace morale: ecco tutto. Di qui lo scontento generale di fronte alle soluzioni pratiche date dalla Conferenza di Parigi ai problemi del nuovo assetto europeo.

⁂

Dicono quelli che alla contraddizione fatale non si son voluti adattare ed hanno sostenuto il principio di una « pace giusta » come coronamento di una « guerra giusta »: « Dalle prolungate fatiche di spiriti minuscoli è nata una montagna informe, mostruosa, che si spera ancora sia soltanto di carta, ma che diverrebbe intrisa di sangue e di lagrime, se la Pace di Versailles dovesse riuscire ad imporsi ed a regolare i rapporti internazionali del prossimo futuro ». È verissimo; Versailles ha avuto la disgrazia di non ospitare né dei Richelieu, né dei Mazzarino, né dei Metternich, né dei Cavour, né dei Bismarck; ma basta scorrere il libro dello Zanotti-Bianco e del Caffi (1), per convincersi che anche spiriti superiori si sarebbero trovati perplessi e disorientati dinanzi a problemi formidabili quali non si erano avuti da secoli nella storia. Avvezzi a vedere, come sempre avviene, ciò che è vicino e tocca interessi immediati, i popoli dell'Europa occidentale si sono adagiati a considerare la pace come cosa da poco: rettifiche di confini, riparazioni di torti passati, e via dicendo. E non hanno avvertito che al di là del confine germanico e dell'Adriatico c'era piú della metà dell'Europa e buona parte dell'Asia in completo dissolvimento: un mondo in liquidazione da ricostruire dalle fondamenta. Ma quei piccoli uomini, forse appunto perché consci della loro piccolezza, avevano cosí ben previsto il troppo grave compito che, per allontanare da sé l'amaro calice, continuarono a illudersi e ad illudere fino alle ultime ore della opportunità e della convenienza di lasciar vivere l'impero austriaco e possibilmente anche il moncherino turco. I risultati della guerra sorpassarono di tanto le loro previsioni e forse i loro desiderî, che si trovarono impreparati al grande cimento e vagolano ancora, dopo un anno, nelle incertezze e nella inadeguata valutazione degli argomenti, che sono oggetto del loro esame. Che cosa rappresentano le nuove frontiere della Francia, del Belgio, dell'Italia e la stessa questione adriatica di fronte al riassetto dei popoli dell'impero austriaco e dell'impero turco? La confusione di razze e di nazionalità in Ungheria; i contrasti con la Germania, con l'Austria, con l'Ungheria, con la Polonia, con la Serbia per la sistemazione della Boemia; le rivendicazioni rumene; le pretese jugoslave; la questione macedone; la ricostituzione della Polonia; l'ossessionante problema russo tra l'incognita della rivoluzione e i movimenti separatisti della Lituania, della Lettonia, dell'Estonia, della Finlandia, dell'Ucraina, della Georgia; l'Albania e la questione dell'Epiro; la successione dell'impero ottomano con la conseguente sistemazione delle popolazioni greche, degli Armeni, dei Soriani e Assiro-caldei, degli Arabi; il movimento sionista e la Palestina; le rivendicazioni egiziane.

Il libro dello Zanotti-Bianco e del Caffi dà al lettore ignaro quasi il senso della vertigine. Mettere l'ordine in mezzo ad un caos di popoli discordi tra di loro e tutti piú o meno invasati dalla brama di afferrar l'occasione propizia per affermarsi, per dilatare i confini dei propri Stati formati o in formazione, vantando diritti tradizionali o di civiltà superiore, è impresa che oltrepassa i confini della virtú umana, soprattutto se questa virtú è confidata a.... spiriti minuscoli. Lo stesso principio di nazionalità, che pareva in teoria il rimedio sicuro per vincere tutte le incertezze, si è dimostrato in pratica un indice instabile soggetto ad oscillazioni molteplici, perché, l'abbiamo visto parlando dell'Orestano, la nazionalità è diventata una opinione imponderabile. Al desiderio d'una pace giusta occorre quindi sostituire la speranza di una pace il meno ingiusta possibile.

⁂

Al di sopra della pace, sebbene ad essa connesso, rimane il problema interno della Russia. Per quale indeprecabile fato, un popolo di 140 milioni di uomini sia stato sconfitto e dalla sconfitta sia precipitato nella rivoluzione non sappiamo ancora in tutti i particolari. È certo che la Germania, nell'intraprendere la guerra, non ignorava la debolezza del colosso russo e ne prevedeva la catastrofe a breve scadenza: né infatti si era ingannata. La guerra nell'Oriente d'Europa, come ci vien rappresentata dal contrammiraglio E. B. di Saint Pierre (1), è un continuo martellamento, un ondeggiare di eserciti, un avanzare e un ritrarsi a intermittenza: dà l'impressione non di una volontà in atto, ma di una costrizione che opera per impulsi esterni. Mai un'impresa che abbia carattere risolutivo, finché si arriva alla dissoluzione quasi per una necessità fatale. Quando, il 21 gennaio 1917, usciva il rescritto di Nicola II, che incitava a condurre la guerra fino alla vittoria, l'esercito era esaurito; quando, due mesi dopo, scoppiava la rivoluzione, cui l'Europa dava il significato di una ripresa piú vigorosa della guerra, l'esercito, se esisteva ancora di nome, effettivamente era scomparso, minato dall'indisciplina e dalla propaganda leniniana. L'esercito russo era lo czar; la sua forza di coesione risiedeva nell'autocrazia non nella coscienza collettiva d'operare in servizio d'un'idea. Scomparsi i freni inibitorî, sopravvenne la pazzia massimalista; la quale se ha potuto reggersi e reggerà ancora lo deve appunto a una nuova forma di regime autocratico, che ha sostituito l'antico.

Noi non possiamo fare, e non sarebbe del resto qui il luogo opportuno, un esame accurato dello studio del di Saint Pierre; ne cogliamo soltanto le conchiusioni. Nota anch'egli che la rovina della Russia è effetto dell'assenza del popolo, vissuto nell'abbrutimento e nell'ignoranza, da tutti i problemi della vita pubblica. Tradito un tempo dagli czar, come oggi da Lenin e da Trotzki, dei quali profetizza l'impiccagione sulla piazza del Palazzo d'inverno. esso tuttavia risorgerà per sollevarsi all'altezza delle nazioni piú progredite; ma è necessario che l'Europa lo aiuti con un intervento liberatore, per impedire fra l'altro che, diventando alleato della Germania, faccia sorgere un pericolo russo tedesco.

Lo Zanotti Bianco e il Caffi sono su questo argomento di parere contrario. Fautori del principio democratico del non intervento, essi vorrebbero che i russi fossero lasciati liberi di scegliere il regime sociale e politico che piú loro talenta e che si smettesse di trattare la Russia nella Conferenza della pace non come soggetto, ma come oggetto di arbitrarie sistemazioni. La questione, osserviamo noi, non è tanto di democrazia o di dispotismo quanto di opportunità pratica, che sovrasta a tutte le teorie. L'esperimento massimalista russo è una crisi necessaria, che deve dare la dimostrazione della capacità di tradursi in atto a tutte le ideologie collettiviste del secolo passato e presente. È conveniente che esso si compia indisturbato come è conveniente che sia rappresentato alla coscienza delle masse di tutti i paesi quale compimento e fase conclusiva del profetato regime di giustizia sociale. Quando avrà fallito allo scopo, non per interventi esterni, ma per esaurimento delle proprie forze e per incapacità costitutiva, anche l'illusione del collettivismo catastrofico sarà finita.

Antonio Panella.

MARGINALIA

Il primo S. S. di Stato alle Belle Arti

Commentammo, a suo tempo l'annunzio dell'istituzione di un nuovo dicastero per le Antichità e Belle Arti: il Sottosegretariato alla diretta dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione. Oggi, a distanza di un paio di mesi, da quell'annunzio, abbiamo la nomina del primo Sottosegretario di Stato nella persona del Senatore Pompeo Molmenti. Da queste colonne e ai lettori del *Marzocco*, che conta il Molmenti, da decenni, fra i suoi piú pregiati collaboratori, è quasi superfluo illustrare la singolare opportunità della scelta. Lo storico di Venezia ha per l'ufficio una preparazione quale non si poteva desiderare né piú solida nè piú compiuta. Gentiluomo di buon gusto, oltre che dotto e arguto, noi vediamo nel Molmenti come un padrone di casa ideale per il patrimonio artistico del paese. Un padrone di casa che avrà moltissimo da fare, perché, com'è noto, per il ritorno al demanio dello Stato dei beni sin qui di godimento della Corona, la casa, già cosí vasta, si è ancora ingrandita. Molti e urgenti problemi attendono la soluzione dal nuovo S. Segretario di Stato; problemi recentissimi e problemi vecchi. Ma certo, come già accennammo nell'articolo di commento all'istituzione del Sottosegretariato, la volontà di bene piú operosa e il sapere piú alto dovranno battersi col doppio ostacolo delle ristrettezze finanziarie e della burocrazia: due guai che paiono fatti per intendersi.... Perché la mancanza di fondi è la migliore giustificazione per i ritardi, le lentezze, i rinvii: Minerva potrebbe mutare il vecchio adagio « chi non fa non falla » nella nuova divisa: « chi non ha non fa »! Ma noi vorremmo che il nuovo Sotto Segretariato che ribadisce le funzioni dello Stato per rapporto alla tutela del patrimonio artistico nazionale, tutela e conservazione che furono l'oggetto esclusivo di ogni attività della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, intendesse i nuovi doveri determinati dai tempi nuovi. Questo « patrimonio artistico » che dovrebbe essere di tutti: orgoglio e amore della nazione è, sempre piú, in realtà, cosa di pochi. Il popolo se ne è allontanato, e lo ignora come mai forse ne fu lontano e lo ignorò. Qualche settimana fa su queste stesse colonne Francesco Malaguzzi Valeri illustrava con esempi efficacissimi il fenomeno della indifferenza e della ostilità verso l'arte diffuse in un paese come il nostro dove — a sentire le cantatine della retorica corrente — la gioia estetica della contemplazione del capolavoro dovrebbe trovare sempre disposti ai maggiori entusiasmi e ai piú duri sacrifizî i discendenti diretti degli uomini del Rinascimento. Questa indifferenza e questa ostilità, che possono andare dal primo magistrato cittadino all'ultimo degli amministrati, sono effetti della lontananza e dell'ignoranza, già deplorate, a combatter le quali l'azione dello Stato, sempre pronto ad intralciare attività feconde o a ritardare con ridicole remore le piú utili iniziative dei suoi funzionari o dei privati e a metter balzelli e a sottrarre alla vista del pubblico tesori d'arte e monumenti — anche se d'uso pubblico — non ha mai pensato di intervenire. È proprio questa dovrebbe essere la sua funzione piú efficace e piú alta! Quel malinteso senso di anacronistica aristocrazia che domina tuttavia nei nostri « ambienti intellettuali » ha saputo darci tutt'al piú qualche laboratorio di critica storica e artistica dove pochissimi iniziati continuano per pochi adepti la fatica di Sisifo delle attribuzioni: dei battesimi e degli sbattezzamenti. Ma il pubblico, il gran pubblico — in tempi di tanto progresso *scientifico* — ne sa molto meno di prima. Dove sono i mezzi moderni e veramente popolari di propaganda? Gli strumenti adatti per la diffusione di una conoscenza che è condizione indispensabile per questo « amore » insussistente in realtà, e ancora esaltato nelle cantatine della retorica corrente? Noi ci auguriamo che il Sottosegretario per le Antichità e Belle Arti senta la necessità di ristabilire i rapporti — almeno qualche rapporto — fra il tesoro artistico nazionale e la nazione. Ciò che sarà di inestimabile vantaggio per quello e per questa. Un contributo per l'educazione del paese che potrà valere quanto e piú dell'ente nazionale per l'istruzione degli analfabeti....

Il *M.*

✶ **Una mostra di acqueforti di Dürer, Rembrandt, Callot nella Pinacoteca di Bologna.** - La galleria nazionale di Bologna, che vanta un gabinetto di circa venti mila stampe già di Benedetto XIV, ricevette anni sono in legato, dal collezionista bolognese Pietro Spagnoli, una bella raccolta di silografie e di incisioni. Il Direttore conte Malaguzzi Valeri espone ora, in una delle eleganti salette superiori (ravvivate dai bei mobili Impero già dei Bacciocchi) destinate ai disegni e alle stampe, una scelta degli esemplari stranieri, a Bologna poco o per nulla noti, di quel legato. Dürer vi figura con ben conservati esemplari del *cavaliere e la morte*, col *grande cavallo*, con acqueforti e silografie minori; Rembrandt con un ristretto ma scelto numero di esemplari; Callot colle serie dei *gueux*, delle *miserie della guerra*, dei *bohémiens*, dei santi; Luca d'Olanda con diverse grandi silografie. La scuola francese vi ha una bella raccolta di ritratti e scene famigliari. Il direttore (che intanto ha ordinato e riaperto la galleria di Cesena e sta facendo lo stesso a Forlí e altrove e lavora attivamente a mettere insieme a Bologna, in uno dei piú superbi palazzi pubblici del 1500, un museo d'arte industriale bolognese) conta di far seguire a questa altre mostre parziali di disegni e di stampe; di cui egli ha acquistato intere collezioni non esclusa una assai ricca di litografie dell'Ottocento. L'antico torpore che si lamentava a Bologna, come si vede, sta per finire a tutto vantaggio dell'arte.

✶ **Dalmati e Schiavoni a Roma.** - Anche gli abitanti della Schiavonia, Dalmazia e regioni vicine, formanti l'antico Stato illirico, fondarono nella Roma papale una colonia della quale sussiste il ricordo nella chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni e nel nome della contrada ove sorgevano il relativo ospizio ed ospedale. Racconta la *Lettura* che verso la metà del sec. XV, crescendo continuamente a Roma il numero dei dalmati, dei croati e dei bosniaci, quelli fra loro che maggiormente si sentivano portati ad opere di pietà formarono una pia unione e si riunirono a vita comune in una casa posta nel Borgo vecchio, non lontana dal Vaticano. È da questa piccola comunità spirituale che ebbe origine la congregazione illirica, della quale facevano parte alcuni eremiti venuti dalla Dalmazia, assai venerati dai romani. Niccolò V, che aveva concesso l'erezione di una chiesa dedicata a S. Girolamo, consentí agli eremiti di fondare, annessi all'oratorio, un ospedale ed un ospizio che si accrebbero per le emigrazioni dall'Oriente. Infatti dopo la caduta di Costantinopoli, molti abitanti della Dalmazia, per sfuggire alle persecuzioni, si rifugiarono a Roma con tre vescovi e molti sacerdoti che, col fine di rendersi utili ai loro connazionali, cominciarono a questuare a beneficio dell'ospizio e dello spedale. Con queste costruzioni la colonia illirica poté reggere il confronto con le piú floride colonie stabilite in Roma. Tutta la contrada, occupata dalla Chiesa di S. Girolamo e dalle istituzioni annesse, attorno alle quali andavano sorgendo le abitazioni e i fondaci dei dalmati e dei croati, prese il nome di Schiavonia. Poiché, all'infuori dei dalmati, gli abitanti delle altre provincie dell'Illiria, parlavano la lingua slava, la chiesa di S. Girolamo fu autorizzata all'uso di quell'idioma nella sua liturgia. Grande è il numero dei brevi e delle bolle che disciplinano l'uso della lingua slava nelle funzioni religiose. E poiché furon tutte quante emanate per la chiesa di S. Girolamo, è opportuno segnalare questa floridissima istituzione dalmata in Roma come un tramite importante della civiltà italiana in Dalmazia. Non soltanto nei ricordi di Roma imperiale o in quelli della fedeltà veneta sono da ricercarsi le testimonianze del nostro buon diritto in Dalmazia, ma anche nelle dipendenze spirituali e liturgiche di quelle chiese dalla colonia romana di S. Girolamo. Infatti quante constituzioni e breviari furono fatti dai pontefici per questa chiesa, attrettante edizioni ne curò la Congregazione di *Propaganda fide* per

La marca de

è una garanzia per il lettore

GIUSEPPE PREZZOLINI
Dopo Caporetto
(Seconda ediz., 3º-4º migliaio)
Quaderni della *Voce* N. 32
Lire 2,50

Parole scritte di getto, pochi giorni dopo il disastro: dolorose, severe, ma serene. Di chi la colpa di Caporetto? Del Governo o del Comando Supremo, del fronte o del paese, del popolo o della borghesia? La colpa è di tutta l'Italia: questa risposta che è implicita nelle interessanti pagine del Prezzolini, le quali secondo il giudizio dell'On. Orazio Raimondo, membro della Commissione d'inchiesta su Caporetto *sono le pagine politiche piú vigorose e profonde apparse durante la guerra e dopo.* Ricordano le buone pagine di Aristide Gabelli giovine, quand'era un poco ammusonito e dava alla nativa arguzia il piglio del correttore. Ricordano quelle, efficacissime, del Villa, dopo il '66.

Né in esse la severità del giudizio è scompagnata da una viva fede nell'avvenire della nazione, che sarà capace di educarsi e dirozzarsi, se riescirà ad iniziare in alto e in basso un regime di giustizia e di severità generale per venti anni; non sarà inferiore a quelle Potenze che oggi si contendono la direzione del mondo.

Il volume, di cui in un mese venne esaurita la 1ª edizione di copie 2000, esce ora nella 2ª edizione.

RECENTI PUBBLICAZIONI

GAETANO SALVEMINI
La politica estera di Francesco Crispi

È il primo di una serie di volumi dedicati alla Storia della politica estera italiana che manca assolutamente in Italia. Veduta da uno storico di valore come il Salvemini, con spirito profondamente democratico, questa serie colpirà per la novità di alcuni punti di vista e per la visione realistica e talora profetica che l'autore ha avuto degli avvenimenti attuali. Indispensabile ad ogni persona colta.

Lire 3.—

ALFREDO PANZINI
Il libro dei morti

«La molta buona morale che condisce sul serio tutto il libro farà sorridere. Persino le fanciulle dell'anno 1920 che per caso lo leggessero, sorrideranno. Ma se ho acconsentito alla ristampa è perché di quel malessere che confusamente provavo davanti alla civiltà nel 1893, di quell'amore che avevo allora per una vita piú sana, piú umana (cioè piú religiosa), non ho a pentirmi nell'anno 1920». Dalla prefazione dell'Autore (Seconda edizione).

Lire 4.—

IL PATTO DI ROMA

Questo volume contiene scritti di **Giovanni Amendola** - **Giuseppe A. Borgese** - **Ugo Ojetti** - **Andrea Torre** preceduti da una prefazione di **Francesco Ruffini.**

Raccoglie discorsi, lettere, relazioni inedite che illustrano i precedenti, le conseguenze e il valore di quell'avvenimento politico che ha avuto tanta imprudenza durante la guerra e tante polemiche ha suscitato.

Lire 3,50.

A. KOLPINSKA
I precursori della rivoluzione russa
(Collez. « Giovine Europa »).

A traverso quali file di pensiero si sia giunti in Russia alla rivoluzione, viene esposto dalla sign. K. con citazioni esatte, interessantissime.

È una rassegna del pensiero russo nei suoi aspetti piú vari dalla fine del sec. XVIII ad oggi.

Lire 5.—

ALFREDO ORIANI
La lotta politica in Italia
(4ª Edizione)

È una storia fuori dei partiti politici, governata da quell'imparzialità, che nasce dal collocarsi in un punto di vista comprensivo.... Romani e barbari, Comuni e Impero, Signorie e Condottieri, Riforma e Controriforma, Firenze e Venezia, Napoli e il Piemonte, la rivoluzione francese, il dominio napoleonico, la reazione, il quarantotto, e via via fino all'Africa.... tutti gli aspetti che la Storia prende successivamente in quattordici secoli, sono fermati nei loro caratteri essenziali. B. Croce.
La Critica, 1908.

Tre volumi **Lire 18.—**

Si spediscono contro vaglia senza aumento di spese in tutta Italia.
I signori Librai sono pregati di rivolgersi alla Società Generale delle Messaggerie Italiane, Bologna.

---

(1) U. Zanotti-Bianco e A. Caffi, *La pace di Versailles*, Roma, Soc. ed. « La Voce », 1919.

(1) E. B. di Saint Pierre, *Le grandi operazioni militari della Russia dal 1914 al 1917*, Roma, Società editrice Ausonia, 1919.

distribuirle alle chiese cattoliche della Schiavonia, Dalmazia e Croazia, pur esse autorizzate, sino dal tempo del papa dalmata Giovanni IV, a celebrare gli uffici divini nel proprio idioma. Delle benefiche istituzioni fondate in Roma dalle colonie straniere, parecchie — e tra queste l'ospedale degli Schiavoni — durarono fino al secolo scorso, in cui l'erezione dei grandi ospedali fece cessare il bisogno e il desiderio di particolari ricoveri. Sussistono, invece, quasi tutte le chiese fondate pei bisogni spirituali degli stranieri, come quella di S. Girolamo, che è anche oggi il tempio nazionale dei dalmati residenti in Roma.

* **Victor Hugo e i rapporti franco-tedeschi.** - In questa difficile condizione degli spiriti, nell'ora della pace, che pretende la riconciliazione dei vincitori coi vinti ed implica il rifiorire delle illusioni pacifiste, è opportunamente rievocato nella *Revue Mondiale* il pensiero di Victor Hugo che piú di ogni altro pianse la rovina della patria nel 1870 e che seppe equilibrare nel suo spirito il desiderio della riscossa colla fede nella pace universale tra i popoli. L' invasione tedesca lo aveva terribilmente deluso. Sotto l' influenza della sua educazione romantica era stato il primo a formulare nel proemio del *Reno* — gennaio 1842 — il nobile programma della collaborazione delle due civiltà, francese e tedesca. Gli animi erano divisi in patria dalla questione delle frontiere; ma Victor Hugo ammoniva i piú accesi con queste parole: «gli uni considerando i trattati del 1815 come un fatto compiuto, hanno abbandonato la riva sinistra del Reno alla Germania, paghi ormai della sua amicizia; gli altri, protestando con giustizia contro quei trattati, reclamano le provincie contestate e respingono l'amicizia della Germania. I primi sacrificano il Reno alla pace, gli altri la pace al Reno. A mio parere gli uni e gli altri hanno torto e ragione a un tempo; ma tra due opinioni esclusive e diametralmente contrarie c'è posto per un' opinione conciliatrice: salvare il diritto della Francia senza ferire la nazionalità della Germania». E concludeva che conveniva «risolvere amichevolmente una questione d'odio». La guerra rompe bruscamente quel sogno; è nota, a malgrado della delusione, l'attitudine franca e inflessibile di quel pacifista oltraggiato, l'indomani di Sedan. Dopo la nuova rapina, dopo il trattato di Francoforte che aggrava quello di Vienna, Victor Hugo rimane per qualche tempo disorientato, la sua musa esita tra due lire, il suo apostolato tra due cattedre. I fautori della rivincita possono citare a profusione le testimonianze della poesia victorughiana. Il poeta canta: *Tant qu'ils sont en Alsace et qu'ils sont en Lorraine — Ils sont chez nous. Sur toi, peuple, leur sabre traîne, — Ils t'ont pris ton bien, peuple. Eh bien, on le reprend. Et la paix n'est la paix qu'après qu'on a vaincu.* E anche nel discorso pronunziato all'Assemblea Nazionale il 1° maggio 1871, che, nel tono generale, pur sembra escludere l' idea della rivincita con le armi, parecchie frasi si potrebbero avvicinare che pongono l' umiliazione del vincitore come condizione indispensabile di ogni ravvicinamento. Piú tardi, due anni dopo la pubblicazione de *L'Année Terrible*, la crisi acuta del suo patriottismo si calma. Per un ritorno logico e coraggioso all'ideale democratico, donde la guerra è bandita, Victor Hugo, senza dimenticare, perdona e non propugna altra rivincita che quella della superiorità morale. «La stella non ha collera; l'aurora non conosce rancori; l'avvenire è di Voltaire non di Krupp». È il poeta del vinto che canta; c'è oggi in Germania chi echeggia la sua voce?

* **Una visita degli scienziati italiani a Trieste** ebbe luogo nel 1909 e segnò una data memorabile nella storia di quella città prima della sua redenzione. In chi professa la scienza e meno subisce le perturbazioni del sentimento quella visita riconfermò la convinzione che il problema nazionale dell' Italia irredenta ammetteva soltanto uno soluzione radicale. Chi rievoca l'episodio nella *Nuova Antologia* può riferire particolari interessanti sull' entusiasmo dei triestini e sulla repressione della polizia, avendo costui preferito il viaggio di terra per precedere la spedizione degli scienziati italiani, che dopo la chiusura delle sedute al terzo congresso di Padova, si erano imbarcati nel *Wurmbrand* del Lloyd austriaco. Un quarto d'ora prima dell'arrivo del piroscafo, come per un segnale dato, alcune migliaia di persone si levarono dai tavoli dei caffè, e, unendosi ai cittadini che affollavano le vie, a gruppi o alla spicciolata, si avviarono alla riva. Ma un ordine superiore aveva proibito il saluto della cittadinanza agli scienziati italiani. La folla — scriveva il *Piccolo* — camminava avanti e indietro lungo i cordoni di guardie che, tesi dapprima lungo la riva, si avvicinavano con movimento concentrico alla città. Fu persino vietato di sedere nei caffè. Mentre si faceva sgombrare il caffè degli Specchi, un signore, il dottor Quarantotto, che vi era seduto con la signora, protestò. Fu arrestato insieme alla signora, e poiché la folla agglomerata li applaudiva, un commissario di polizia si avvicinò al gruppo e diede l'ordine di arrestar tutti. Soltanto pochi audaci, tra i quali il narratore dell'episodio, seppero eludere la vigilanza poliziesca ed attendere sulla riva il *Wurmbrand*. Quando ne scesero, gli scienziati non nascosero la meraviglia di quell'accoglienza glaciale. Senonché la folla, che da Piazza Grande aveva notato l'arrivo, impedita di avanzare, proruppe, come per incanto, tra sventolii di cappelli e di fazzoletti, in una poderosa acclamazione. A quelli sul molo le voci lontane parvero la voce stessa di Trieste inneggiante all' Italia e alla libertà. Ma l'entusiasmo ribelle della folla non fece che accrescere le ire poliziesche. Con mal garbo gli austriaci fecero sgombrare la piazza della Borsa ed il Corso; ma i triestini tornavano a reagivano con fischi e mormorii, acclamando a Trieste italiana. Allo sbocco di via S. Antonio, la folla, indispettita ma non dimentica del suo buon umore, si mise a cantare la canzone tedesca con la quale le folle solevano, fin dal 1848, prendersi beffe della sbirraglia. Tra gli arrestati si trovarono, non si sa bene perché, un tedesco e un giapponese. Le parole piú coraggiose furono scritte dall'*Indipendente* che inneggiava alla scelta del Ciamician a presidente della Società, perché gli sembrava «che quella carica nobilissima data ad un triestino, facesse piú evidente il vincolo di fratellanza che tutti gli italiani, dalle Giulie alla Sicilia, riunisce in una perfetta comunanza di ideali». L' indomani del disturbatissimo arrivo a Trieste, nell'andata e nel ritorno da S. Giusto, si presentò agli occhi degli scienziati una scena indimenticabile: persone di ogni condizione, rompendo le file delle vetture, bisbigliavano alle orecchie degli ospiti, con voce soffocata dal timore delle spie, ma con l'occhio acceso di chi scorge una visione: «Evviva l'Italia nostra!».

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

* **Le perdite di nazionalità italiana nell' esercito austriaco** sono con molta approssimazione calcolate da F. Savorgnan sui dati di una recente pubblicazione del riparto statistico dell' Ufficio di Stato per l'esercito dell'Austria tedesca. Per determinare la frequenza generica della mortalità bellica delle singole nazionalità, il numero dei morti in guerra, domiciliati nei territori linguisticamente puri, fu ragguagliato alla popolazione legale del 1910. In tutta la monarchia austro-ungarica la mortalità fu del 23.9 per 1000 abitanti. Le nazionalità si susseguono in quest'ordine: tedesca, slovena, moravo-slovacca e magiara. Le perdite degli italiani puri sono del 18.3 per mille. Sembrerebbe, quindi, smentita l'accusa al defunto impero di avere imposto ai nostri connazionali un piú grave tributo di sangue. Ma, anche a voler prescindere dal grado di approssimazione che si può ottenere con una investigazione rappresentativa — quale è quella dell'ufficio statistico austriaco — conviene osservare che la classificazione dei distretti secondo la loro purezza nazionale è stata fatta in base ai censimenti austriaci, che rilevano la lingua d'uso, e a quelli ungheresi, che rilevavano la lingua materna. Ora, in molti casi, questa classificazione non corrisponde alla reale nazionalità dei territori perché — dati i criteri di oppressione politica di una nazionalità a favore di un'altra — è noto come i censimenti assumessero in tutta la monarchia piú il carattere di una lotta politica che di un'operazione amministrativa. A prova di ciò il Savorgnan cita nel *Nuovo Patto* due fatti tipici, che piú direttamente riguardano noi italiani. Nella classificazione linguistica dei territori che serve di base alle ricerche sulle nazionalità dei morti, Trieste è considerata un territorio *prevalentemente* italiano, e Zara un territorio serbo-croato puro, per modo che i triestini non vengono annoverati tra gl'italiani puri, e gli zaratini vanno a ingrossare il numero dei serbo-croati puri.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
GIUSEPPE SANTINI *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

NEU
PIRELLI

OLEORITZ
REINACH

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" protegge dalla Tubercolosi

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

31 12-19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 49

7 Dicembre 1919

SOMMARIO

La questione del libro, PIERO BARBÈRA. — **Di furto in furto**, NELLO TARCHIANI. — **Momenti di poesia**, G. S. GARGÀNO. — **Cronache bibliografiche: Fiume e l'Adriatico**, G. N. — **Marginalia:** *Il passato e l'avvenire d'Italia — Giosuè Carducci... a scrutinio di lista. — La borghesia e gli operai nella rivoluzione del 1830 in Francia — Fiume e Giacomo Casanova — Le variazioni climatiche in Palestina.* — **Commenti e Frammenti:** *Problemi del dopo guerra. La musica popolare italiana;* MARIO LABÒ — *Ancora Stendhal e le marionette napoletane,* G. ROSALBA.

La questione del libro

Il pubblico ha avuto notizia, in questi ultimi tempi, del sorgere in Italia di nuove Case editrici, del trasformarsi di altre non piú nuove, del formarsi di coalizioni fra quelle esistenti, di tentativi di espansione oltre i confini del Regno, dove il libro italiano era pressoché sconosciuto, non solo in paesi amici ed alleati, ma pur in seno a quelli con cui siam stati fino a ieri in guerra. È un fenomeno interessantissimo e che merita di esser osservato per trarne insegnamenti atti a promuovere l'incremento della cultura e dell' economia nazionale; fenomeno interessantissimo, ma non già nuovo, giacché chi è informato delle vicende dell' industria del libro in un periodo non troppo ristretto (poniamo dalla metà del secolo scorso ad oggi) sa che situazioni simili a quella presente si son prodotte anche nel passato, se non da noi altrove, e conosce intorno ad esse il pensiero dei contemporanei.

La figura dell' editore nel nostro tempo non è piú quella geniale e veneranda, sebbene non sempre esente da peccato, dello stampatore del Rinascimento. In questi l' umanista prevaleva sul mercante, e ciascuno di essi, specialmente fra i sommi, aveva a cuore di conservare la propria indipendenza, le caratteristiche della propria personalità. Fra confratelli si guardavano assai cainescamente; i Manuzi avevano superbi disdegni pe' Giunti.

A dir la verità, mi piacerebbe piú esser stato uno stampatore del Rinascimento, che di essere un editore del secolo ventesimo; mi contento di esser stato un editore del decimonono, coetaneo dei Giuseppe Pomba, dei Felice Le Monnier, dei diversi Vallardi, degli Zanichelli, dei Gaspero Barbèra ecc.; ma i tempi profondamente cambiati vanno trasformando l'Arte della Stampa in una Industria che ha bisogno di grandi mezzi, di unione di forze, di organi potenti di propaganda e di diffusione; la Libreria ha bisogno della Banca e già la Banca le tende la mano, vedendo che la Libreria può esser sollevata dalla posizione di Cenerentola delle industrie, e offrire le risorse della *poule aux œufs d'or,* perché il suo prodotto non è soltanto un oggetto di lusso, e perché al giorno d'oggi anche per gli oggetti di lusso s'è allargato il mercato. Si son formati, in seguito a ciò, i *trusts* librari, come si eran formati i *trusts* minerari, i *trusts* di navigazione, i *trusts* bancari ecc., e dopo i primi *trusts* librari altri ne sono sorti e sembrano voler stare fra loro in atteggiamento ostile: « l'un contro l'altro armato »; ma alcuni credono che sarà, con rispetto parlando, la solita burla dei ladri di Pisa.

È un bene? è un male?: è una fatalità, come quella che spingeva Elena verso Paride. Che ne deriverà per l'arte del libro e per la cultura? Malgrado la tendenza prevalente al pessimismo, non saprei fare previsioni assolutamente pessimistiche, pensando che l' antagonismo fra un *trust* e l' altro susciterà probabilmente gare di emulazione e di concorrenza; gioverà a evitare un elevarsi eccessivo dei prezzi dei libri, specialmente di quelli per le scuole, per non esasperare le famiglie, le quali oramai si vanno abituando ad ogni genere di caroviveri, ma non si assoggetteranno facilmente al caro prezzo dei libri pei loro ragazzi. Se il libro non obbligatorio rimarrà, come è sempre stato, un oggetto di lusso, è naturale che abbia prezzi adeguati, e a dir vero gli aumenti che dopo la guerra si sono avuti in Italia non hanno dato cattivi risultati, precisamente come accadde in Francia sotto la Restaurazione, quando il libro a buon mercato, il volume a un franco, non esisteva.

Un articolo della *Illustration* (9 giugno 1860), che mi fornisce questa osservazione, soggiunge: « Avant la Révolution, quand un volume de Buffon, assez mal imprimé, se vendait 7 ou 8 francs pièce, le nombre des pauvres diables, qui trouvaient de l'argent pour souscrire à une publication de vingt ou trente volumes, était incroyable. Aujourd'hui un ouvrage à vingt sous le volume trouve comparativement moins d'acheteurs. Ainsi la librairie s'est tuée de ses propres mains, en voulant se faire tout à tous dans un pays d'apparence démocratique, mais de tempérament essentiellement aristocratique. Cela est si vrai qu'il n'y a plus que les libraires de luxe et d'éditions coûteuses qui fassent aujourd'hui des affaires sérieuses ».

Ciò invece è così « poco vero » che la libreria, con la produzione dei libri a buon mercato, si è tutt'altro che « uccisa con le sue proprie mani », in Francia specialmente. Come sempre, la verità è nel mezzo, ed è, per esempio, necessario che il prezzo di un libro di prima edizione lasci un margine per le spese di pubblicità, perché le nuove edizioni, come le nuove specialità medicinali, hanno bisogno di *réclame,* ma decorosa ed onesta.

Frattanto l'azione dei *trusts* se deve anche servire a moderare la produzione, a impedire, per quanto è possibile, che buone iniziative intristiscano, come spesso è accaduto, a causa di malintesa concorrenza, deve soprattutto rivolgersi ad intensificare la vendita all'interno e all'estero. Moderatore supremo fra gli enti collettivi, integratore delle iniziative loro e degli enti autonomi che avranno la forza di sopravvivere malgrado i *trusts,* dovrà essere, con sempre piú estesa sfera d'azione e con una corrispondente potenza di mezzi, quell' ente che in Italia esiste da mezzo secolo (1869) e che ha esercitato un'azione abbastanza benefica, non foss'altro con le sue importantissime pubblicazioni bibliografiche a servizio non tanto del commercio quanto della cultura, e senza sussidî governativi; ma l'Associazione tipografico-libraria italiana, a cui alludo, non ha raggiunto la potenza degli enti consimili di Germania (Börsenverein), Francia (Cercle de la Librairie) e Gran Brettagna (Stationery Hall).

Invece l'A. T. L. I. (sigla sotto la quale la prelodata Associazione è piú o meno conosciuta) dovrà essere tutrice dei diritti e interessi della classe davanti al Paese e davanti alle altre classi e al Governo, non per domandar sussidî, di cui ha dimostrato di saper fare a meno, ma per evitare misure fiscali per essa deleterie, e provocare provvedimenti, specialmente postali, che potrebbero grandemente giovarle senza detrimento dell'erario, che dalle nostre spedizioni postali trae i maggiori proventi.

L'A. T. L. I. dovrà eleggere rappresentanti della classe nel Senato divenuto elettivo e costituito prevalentemente da delegati delle arti e dei mestieri.

Incidentalmente noterò che è da considerarsi favorevolmente la partecipazione di rappresentanti della cultura nei Consigli di amministrazione dei *trusts* editoriali; non tanto essi vi porteranno concetti prevalentemente culturali e ideali, compatibili con le esigenze commerciali, quanto essi vedranno da vicino queste esigenze, e ne persuaderanno la classe degli autori, che di esse raramente tengon conto; essi vedranno coi loro propri occhi di che lagrime grondi e di che sangue lo scettro placcato d'oro della industria libraria.

Rivestirà essa mai questa industria, per effetto delle probabili trasformazioni economiche, le forme cooperative socialiste? Può darsi, ma non sarà fra le prime a sottostare a tale trasformazione, né sarà di quelle a cui tale trasformazione riuscirà piú favorevole. Sebbene non siano piú i tempi dei Manuzi e degli Stefani, essa continua ad avere un carattere molto personale, e anche l'esercizio per parte di una Società e a mezzo di Consigli direttivi, — se non si lasciasse all'individuo, Direttore o Gerente, un'assai larga autonomia, — darebbe resultati meno rapidi e meno utili.

Vorrei con questo breve scritto poter suscitare una feconda polemica e opportuna, mentre la classe libraria sta per prendere importanti deliberazioni.

Piero Barbèra.

Di furto in furto

Gli esteti dal grimaldello e dal piè di porco hanno ripreso ed intensificato la loro attività; e in un mese, nella sola Toscana, hanno fatto due colpi riusciti e ne hanno tentato un terzo che sarebbe stato, dal loro punto di vista, magnifico. Han, cioè, smontato a pezzo a pezzo e trafugato un monumentale altare robbiano dalla romita chiesetta di Sant'Andrea a Tizzano, quasi a mezza via tra Dicomano e San Godenzo; hanno involato una deliziosa tavola di Bartolo di Fredi dalla chiesuola di Sant'Antonio al Bosco, in quel di Poggibonsi, tra Colle Valdelsa e la Badia all'Isola; sono riusciti a manomettere soltanto — forse non si ripromettevano di fare di piú — il tabernacolo di Luca della Robbia, meraviglia della parrocchiale di Santa Maria a Peretola.

Sembra si rinnuovi quella furia rapinatrice che si scatenò sulle nostre cose d'arte, e specialmente sulle terrecotte robbiane, alla fine del 1905 ed al principio dell'anno seguente. Circostanza curiosa: allora assumeva le funzioni di direttore generale per le antichità e belle arti Corrado Ricci; ora l' ha assunte Arduino Colasanti. Si direbbe quasi che gli esteti su ricordati sperino o contino stupidamente su di una minor vigilanza durante il trapasso dei poteri.

Certo, come allora, quindici anni sono, anche ora il gran pubblico ricomincerà a domandare che direzione generale e sottosegretariato provvedano, e leverà intanto le sue proteste. Ma come provveder sicuramente?

Nelle gallerie, nei musei, generalmente molto si è fatto e si continua a fare. Riordinandosi il Convento di San Marco e le gallerie degli Uffizi e dell'Accademia, le piccole tavole sono state fermate in modo che anche alle fidate maestranze, cui sono noti i mezzi di sicurezza adottati, occorrono dei quarti d'ora per remuoverle. Ma gallerie e musei hanno una sorveglianza continua, di giorno e di notte; sí che basta difendersi dall'esteta di mano svelta, che cerchi approfittare della momentanea distrazione di un sorvegliante o di un intervallo tra le numerose ispezioni notturne.

Nelle chiese di campagna o di montagna qualsiasi fermatura la piú complicata, che ostacolo offrirebbe ad una banda bene equipaggiata e pronta a tutto? Pronta anche, si noti, a portar via a pezzi un capolavoro, a risparmio di tempo e di fatica.

Certo molto si potrebbe fare ancora; e se l'Economato dei Benefici Vacanti, invece di lesinare cento lire spendesse i suoi milioni a rafforzar pareti, a sbarrar finestre e irrobustir porte, gli esteti potrebbero incontrare serie difficoltà fin dal principio dell' impresa, e qualche volta, anche, abbandonarla. Ma in quanto all'opera d'arte, piú che assicurarla con staffe, spranghe, chiavarde, non si può, poiché occorre poterla anche remuovere assai agevolmente nei pericoli d' incendio o di terremoto.

Nel momento forse qualcuno dirà, anche, esser meglio trasportar tutto nelle gallerie e nei musei, come si faceva un tempo. Ma oggi si pensa, fortunatamente, in maniera diversa; e nessuno, responsabile, oserebbe ascoltar quella voce.

Anzi proprio nelle settimane passate si stavano iniziando le pratiche necessarie per riportare nella graziosa cappella battesimale di Sant' Andrea a Camoggiano, presso Barberino di Mugello, il fonte e il disco robbiano, trafugati, recuperati e da dieci anni depositati nel Museo di San Marco; e di collocare nella sala consiliare di Carmignano il bassorilievo di Andrea della Robbia, raffigurante la Pietà, rubato dalla Compagnia dell'Annunziata, nel Castello di Legri, e pur da dieci anni esposto a San Marco. Qui erano e son certo piú sicuri; ma erano e son fuor di luogo: mediocri pezzi di museo, senza vita. Là farebbero la gioia dei visitatori; sarebbero patrimonio di quelle popolazioni cui furono destinati.

E queste specialmente dovrebbero essere le tutrici e custodi dei tesori d'arte che han la fortuna di possedere. Non basta si sollevino minacciosamente, come è avvenuto, per opporsi a che una tavola malandata sia portata altrove per subire un necessario restauro, o per impedire che venga momentaneamente posta, altrove, al sicuro. Occorre riescano a dare qualche bella lezione a questi audaci trafugatori e magari ai loro mandanti. Chi sa che, dopo un mezzo linciaggio, non passi la voglia a qualcuno di esercitare la propria abilità attorno a terrecotte robbiane e a tavole dipinte!

Intanto il bilancio artistico e finanziario dei due trafugamenti e della manomissione, non è lieto.

La pala d'altare di Sant'Andrea a Tizzano era un buon prodotto della bottega di Andrea della Robbia e aveva un'aria di famiglia con le celebri pale casentinesi. Entro una ricca cornice, sui pilastri della quale svariavano dei mazzetti di fiori policromi, lumeggiava il quadro centrale, ove sul fondo blu biancheggiavano quetamente la Vergine in trono, pensosa, e il putto nudo, gracile e magrolino, tra i santi Andrea e Michele in piedi, e Stefano e Francesco inginocchiati. V'era, nella composizione, un po' di sbilancio, portato in specie dalla grande croce di Sant'Andrea, mal equilibrata dallo spadone dell'arcangelo; e le forme non avevano quella finezza che è caratteristica delle opere modellate dal maestro. Ma v'era di lui quella dolcezza tra triste e serena, v'era di lui quell'armonia di bianco e d'azzurro che tanto ci fanno amar le sue cose. Nel gradino, una cartella sorretta da due angeli genuflessi recava una lunghissima scritta col nome del committente, il priore Francesco Volpini (di lui si ripeteva l'arme nelle basi dei pilastri) e l'anno 1504.

Nell' insieme, una cosa pregevole; e ci eravamo allietati fosse uscita incolume dalle minaccie del terremoto, che non poco aveva sconquassato la chiesetta di Tizzano. A parare altre minaccie, anzi, il bassorilievo era stato accuratamente protetto con un robusto assito. Ma l'assito non l'ha protetto dai ladri, che han profittato forse della momentanea vacanza del parroco morto da poco e non ancora sostituito. E cosí han potuto lavorare indisturbati almeno per tutta una notte.

La tavolina di Sant' Antonio al Bosco non deve aver richiesto tanta fatica: cuspidata, misurava sessantacinque centimetri per cinquanta. Bartolo di Fredi vi aveva riflesso, nella sua gentile maniera, gli spiriti e le forme dei Lorenzetti e del Memmi: anzi alla scuola di Lippo era stata attribuita lungamente questa Madonna, finché il Perkins prima e poi la Elder non l'assegnarono a Bartolo, per un convincente confronto con un polittico di lui, conservato all' Accademia di Siena. La Vergine appariva in piedi, fino alle ginocchia, chiuso il castissimo corpo in una tunica rossa finamente broccata d'oro; un mantello azzurro le scendeva dal capo e coprendole la spalla destra le fiancheggiava la snella figura. Il putto, con una tunichetta dello stesso broccato e dalla quale spuntavan fuori, irrequieti, i rosei piedini, seduto sul braccio sinistro della Vergine, teneva nelle mani un melograno.

Deliziosa tavola, appena deturpata dai fori fattivi bestialmente per appiccar corone, collane, braccialetti e voti.

Il tabernacolo di Peretola era stato eseguito, tra il 1441 e il 1442, da Luca della Robbia, e dal suo aiuto Antonio di Cristofano, per la Cappella di San Luca già esistente nell'Ospedale di Santa Maria Nuova. Il maestro, che aveva appena terminato la celebre Cantoria, aveva eseguito in marmo le parti architettoniche principali e le figure, quali l'Eterno nel timpano, il gruppo della Pietà nella lunetta, e i due angeli ai lati dello sportello, limitando la terracotta policromata al gradino. Subito dopo doveva audacemente adoperarla esclusivamente per due opere di gran mole: i lunettoni sulle porte delle sagrestie del Duomo.

Ed al marmo aveva armoniosamente unito il bronzo, modellando per la fusione un disco con lo Spirito Santo, disco sorretto, entro una ghirlanda marmorea, dai due angeli rammentati. Forse aveva modellato anche lo sportello originale, sostituito sullo scorcio del quattrocento o sui primi del cinquecento da quello che fino a pochi giorni fa vi si vedeva, con Cristo in piedi appoggiato alla croce.

I ladri, come è noto, hanno distaccato e trafugato il disco con lo Spirito Santo, e lo sportello.

Del disco, la cui perdita è dolorosissima, non si è parlato; si è parlato invece, e molto, dello sportello, dicendolo opera del Ghiberti e valutandolo sessantamila lire.

Il nome del Ghiberti è dovuto ad un equivoco che risale al Milanesi. Oltre alle peculiarità stilistiche, parlano chiaro i documenti; dei quali, alcuni, e degli anni 1441-1443, ricordano il tabernacolo, eseguito da Luca per la cappella del santo suo omonimo; altri, del 1450, fanno memoria del tabernacolo eseguito da Bernardo Rossellino per lo spedale delle donne, e che ora si conserva in Sant' Egidio. Per questo, in quel medesimo anno, Lorenzo Ghiberti, eseguí lo sportello di bronzo, che fino a poco fa si vedeva unito al tabernacolo, e che ora è custodito nella cassaforte dell'Arcispedale.

L'avere il Milanesi fatto tutt' uno dei due tabernacoli, e creduto che quest' uno, di Luca e con lo sportello del Ghiberti, fosse quello di Sant'Egidio; l'aver, poi, altri riconosciuto l'opera di Luca in quel tabernacolo, che sui primi del cinquecento lo spedalingo Leonardo Bonafede fece trasportare a Santa Maria di Peretola — chiesa di patronato di S. Maria Nuova, e da lui Bonafede arricchita d'opere d'arte — ma riferendogli sempre il documento che ricordava il Ghiberti come autore dello sportello, ha, dunque, finito col concretare l'equivoco.

Lo sportello di Peretola, a chi ha poi ben distinto le due opere, è apparso però cosa tutto affatto diversa dal tabernacolo; e se qualcuno ha creduto di poterlo attribuire a Donatello per un poco valido confronto coi rilievi del fonte di Siena, e se qualcun altro vi ha veduto piuttosto la fattura un po' rozza di Michelozzo, i piú lo hanno giudicato opera mediocre e tarda, e, come ho detto, della fine del quattrocento o dei primi del cinquecento.

Qualunque ne sia però il valore artistico e commerciale, è doloroso saperlo sparito insieme col dossale robbiano e la Madonnina senese. Delle quali opere la Soprintendenza alle gallerie musei e oggetti d'arte si è affrettata ad inviare diecine di fotografie agli uffici di esportazione, alle questure, alle dogane, ad antiquarii e collezionisti. C'è da augurarsi che questo mezzo riesca a far rintracciare le opere trafugate, come serví ad indurre i ladri della *Madonna del Popolo* di Lippo Memmi, rubata dalla Chiesa dei Servi di Siena, a riportarla misteriosamente. Altro la Soprintendenza non poteva fare, almeno per le due opere robbiane; poiché queste, finché rimangono murate al loro posto, sono in tutela e custodia della Soprintendenza ai monumenti, come immobili per destinazione. Quando poi diventano mobili per.... malo destino, allora soltanto se ne può e deve occupare la Soprintendenza degli oggetti d'arte.

Sottigliezze di regolamento e di Codice Civile, secondo il quale, si sa, la locomotiva è un immobile per destinazione!

Nello Tarchiani.

Momenti di poesia

Vediamo un po'. Abbiamo molto fantasticato in questi anni di guerra e avventurato difficili profezie. Una di queste riguardava l' aspetto dell' arte. Abbiamo notato, per ciò che riguardava il passato, per risalire, cioè, alle cause che hanno determinato lo scatenarsi della bufera, che ha trascinato nel suo vortice distruttore molti valori anche morali del passato, che l' arte aveva contribuito a creare anch' essa quell'atmosfera di immobile noncuranza in mezzo a cui la guerra ha potuto apparire come una terribile sorpresa. L'egoismo e l'egotismo, dicevamo, è stato il segno predominante delle principali manifestazioni dell' espressione letteraria di quest' ultimo periodo. Ci siamo interessati alla singolarità del sentimento, all' eccezionalità del caso particolare e abbiamo messo al disopra di tutto ciò che forma il lievito da cui sorge superba la poesia che è fatta per alimentare costantemente la fede degli uomini, i grandi sentimenti, cioè, della collettività, le inquietudini e le aspirazioni di chi credeva al privilegio che s'era acquistato, per virtú delle proprie energie in contrasto con le energie delle masse, di considerare la propria legge come la sola legge del mondo.

Era la Germania che aveva, secondo il solito, teorizzato quest' inclinazione letale; essa che aveva per conto suo esaltato l'anima collettiva e le grandi tradizioni della sua storia e del suo genio, e, non attaccata dal male, aveva trovato, dentro ai suoi confini, echi entusiastici per affermare di fronte alla decadenza morale degli altri popoli, dei latini in ispecie, la sua superiorità intellettuale, e il diritto di predominare, essa, la sana, sopra le altre nazioni sfibrate e corrotte dalle dissolvitrici correnti egoistiche.

Questo abbiamo detto, nella fretta delle analisi psicologiche e spigolando solo in un campo delle manifestazioni artistiche germaniche, nel campo della poesia, tra i canti pangermanistici o nei volumi del Liliencron. Ma poi abbiamo visto quali miasmi esalavano certi altri campi, là come altrove, e quale corruzione anche artistica si era insinuata anche colà fra le classi piú colte, e come certe singolarità di pervertiti ottenevano il sincero ed entusiastico consenso di molti adepti, talché, sul serio, a proposito delle porcherie e delle scempiaggini di un Wedekind si osasse parlare nientemeno che di Guglielmo Shakespeare!

Comunque sia, la guerra, dicevamo, spazzerà via tutto il passato, la guerra che ha rivelato in una visione incancellabile, quanta ricchezza di nobile e di grande ispirazione può attingere l'arte dell'avvenire da virtú che hanno brillato della piú vivida luce non per l'affermazione di un qualsiasi egoismo, ma per tutto ciò che sfiorava finalmente un'altra volta, come nei grandi tempi, col suo alito purificatore e ravvivatore le cime piú alte del sentimento e del pensiero.

E aspettammo. Parlo di noi naturalmente, e parlo piú specialmente di poesia. Abbiamo avuto dei canti che celebrarono dei grandi fatti, e riuscirono naturalmente quali dovevano riuscire, maturati come erano tra impressioni che non s'erano ancora allontanate abbastanza, per poter esser contemplate in quella quieta serenità che sola concede la libertà di scegliere ciò che suggella con immagini essenziali e integrali la bellezza della contemplazione.

I segni precursori, dicevamo, non possono venir che dopo.

Ci eravamo ingannati un'altra volta? Non so; ma ciò che vediamo avvenire nel campo sociale è un violento scatenarsi di appetiti individuali. Prima conseguenza della guerra è l'affermazione di una classe che manifesta i suoi propositi non di armonia ma di predominio.

L'arte seguirà anch'essa questo movimento? Avremo ancora affermazioni particolari piú sfrenate di prima? Ci sarà come una specie di reazione immediata allo sforzo intenso che tutti abbiamo fatto di vivere una vita in cui tutto ciò che tocca piú direttamente i nostri moti piú segreti, le nostre piú particolari inclinazioni, le nostre piú misteriose simpatie e i nostri pensieri piú singolari ha taciuto per lunghi anni, attratti come siamo stati da ciò che viveva e splendeva per qualche cosa che pur era in noi tutti e che nello stesso tempo era pur tanto all'infuori e al disopra di noi tutti?

Ecco qua, per esempio. Ho sul tavolo due libri di versi stampati in quest'anno. E leggo in uno:

Ero felice. Amavo i miei pennini.
Ammiravo gli amici di papà,
un dottor Galli, un ingegner Brunini.

" IL RISORGIMENTO GRAFICO ,, Editore
MILANO

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI ITALIANI
DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione, di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. DUECENTOQUARANTA PAGINE con alcune centinaia di figure e CENTO TAVOLE FUORI TESTO, in nero e a colori.

LIRE CENTO (PORTO COMPRESO)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

L'EROICA

Superbe pubblicazioni per strenne: edizioni di gran lusso.

Chiedere il catalogo
a
MILANO

Casella Postale 1155

E in un altro:

Peuh! avevo una casetta
a Messina, rione Boccetta
a un passo dal venerato
santuario di San Giovanni decollato,
dove allora, dentro un nicchione
scuro in fondo a un androne
contemplavo la testa mozzata
di marmo, dietro la grata indorata.

Sono due libri l'uno di Marino Moretti (*Poesie*, Milano, Treves), l'altro di Giuseppe Zucca (*Io*, Roma, Formíggini); il primo, è vero, non nuovo, ma una raccolta in un solo corpo di poesie tutte dell'ante-guerra pubblicate sparsamente.

Quest'ultimo fatto non toglie alcun valore alle mie affermazioni.

Io mi domando. È possibile che ci sia chi abbia l'animo di rileggere queste personali confessioni o di ascoltarne delle nuove di un genere non dissimile? Intendiamoci: non affermo che una impressione personale non possa assurgere ad una concezione universale. Nessuno mi crederà reo di questo sproposito artistico: ma tutti comprendono che i due esempi che ho citato non assumono per noi alcun valore universale.

Ma lo assumono i due libri considerati nel loro insieme. I quali, del resto, pur restando nello stretto ambito di confidenze fatte a se stessi di sentimenti che hanno la loro radice in avvenimenti personalissimi (ai quali noi ci sentiamo un po' indifferenti, come siamo indifferenti ai nostri stessi appartenenti alla nostra piú comune vita e senza alcun segno che li imprima fortemente dentro di noi, perché si rinnovano con la stessa monotonia quasi quotidianamente) ci indicano tuttavia non di rado il cammino per metterci nelle stesse condizioni nelle quali si trovarono i due poeti. E questo effetto è dovuto certamente alla loro arte.

E andiamo cosí in fondo tanto dell'uno quanto dell'altro libro. E sentiamo nel Moretti quella sottile dolcezza che hanno alle volte le piú quiete scene familiari, e quel raccoglimento, fatto non so se di stanchezza o di timidezza per cui, pur non indifferenti a quello che di piú vivo e di piú agitato rumoreggia intorno a noi, ci è caro appartarci e rimpiccolire tutti i nostri desideri e tutte le nostre aspirazioni: . . .

io vivo
come tu dici, pago del mio sole
ch'è un solicello e delle mie parole
ch'hanno bisogno del diminutivo!

E qualche volta l'esasperazione di questa modestia giunge sino quasi all'annullamento di un pensiero qualsiasi:

Aver qualche cosa da dire
nel mondo a se stessi, alla gente!
Che cosa? Io non so veramente
perch'io non ho nulla da dire.

È troppo, ma comprendiamo. E per un momento, come reazione che proviamo anche noi, siamo consenzienti. Ma per un momento. E domandiamo all'arte qualche cosa di piú.

E se ci volgiamo all'altro poeta, allo Zucca, anch'egli alle volte dà alla nostra inquietudine una risposta che si adegua a momentanei sentimenti di reazione contro il logorio assiduo del pensiero:

La scienza? E chi ne sa nulla?
Ieri dormivo ancora nella culla:
domani dormirò nella bara.
Non c'è tempo. E chi insegna? e chi im-
[para?

La Storia? E chi ne sa niente?
Le vicende di ciascuna gente?
Eccola: oggi, clamor di trombe:
domani, silenzio nelle tombe.
Vivere, vivere bisogna!
Non dei duchi di Catalogna
elencare le genealogie
o far del Cosmo le microscopie.
Vivere, vivere! sentire
ad ogni attimo fluire
il sangue, con onde piene,
il sangue dentro le vene....

Vivere.... e divertirsi. Quando il poeta vede accendersi sui viali mormoranti le prime luci artificiali « e tutta l'anima della città s'abbarbaglia di elettricità » egli pensa come i poeti *chic* scuoterebbero tutti i loro tirsi per celebrare sonoramente quello spettacolo e per conto suo esclama:

Macché tirsi! macché tirsi! —
penso che è l'ora di divertirsi.

Ebbene; egli che pure ha colto qua e là qualche impressione forte di luce e di colore, che ha sentito con vigore il rude senso di grandezza che desta la campagna romana, o la freschezza del vento marino impregnato di salsedine che sferza vivamente la faccia, che ha sentito fortemente il fascino misterioso di Roma, e poi la gaiezza di qualche plaga solatia della sua nativa Sicilia, che ha evocato qualche fresca immagine di fanciullezza, e qualche malata delusione di giovinezza della quale non si duole, ma semplicemente sorride; ebbene questo poeta resta pur sempre il poeta di qualche fuggevole momento pur nostro. Ma io non direi che sempre possiamo sentirci con lui, quali che sieno i sentimenti piú incomposti che ci agitino, o che sian tratti a quella calma che danno sempre i poeti, liberi dall'ossessione del proprio io.

Spesso anzi il nostro io si sente cosí distante da quello del poeta che non c'è un terreno comune su cui possiamo incontrarci.

C'è una cabina d'acciaio nella quale il poeta confessa di vivere, con tutte le faccie levigate come uno specchio nel quale egli riflette per tutti i versi la sua persona. Lí dentro, per quanto essa sia angusta, per un momento riesce a trascinarci; ma non vi possiamo rimanere a lungo. Ed anch'egli ne vorrebbe uscire:

Ah che voglia, che voglia
di buttar tutto giú
a calci! di non vedermi piú!
di veder altro! fuori!
largo! aria! luce! colori!
uomini, uomini forti! fronti
alzate verso orizzonti
lontani!
Mani fraterne, mani
aperte, tese alla vita
infinita!
piú in là, piú in là!
libertà! libertà....

Ma la cabina è d'acciaio! Che farci? Ma verso quelle fronti alzate, ma verso quelle mani tese, noi abbiamo bisogno di correre.

Aneliamo anche noi a correre dove palpita quella forza.

E il poeta che pur ci ha tenuti avvinti a sé è rappresentativo di questa nostra pena. E alle volte ci è caro, perché ci richiama alla memoria lo sforzo che durammo.

È il poeta di un nostro momento. E poiché in qualche modo siamo usciti dalla sua cabina, vorremmo che egli ci seguisse e ci dicesse tutto ciò che del mondo di fuori noi sentiamo nel nostro animo.

Ci rincresce di perderlo cosí di vista.

G. S. Gargàno.

Cronache bibliografiche

Fiume e l'Adriatico.

Del libro, ampio e completo, di Edoardo Susmel sulla storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni, si è recentemente occupato sul *Marzocco*, in un particolare articolo, Antonio Panella. Un altro libro su Fiume, pure interessante e pregevole (Armando Hodnig, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica* (Roma, « Athenaeum »), contiene un riassunto, limpido e preciso, della storia della città contesa, dal quale appare quanta fiamma fulgidissima di latinità e italianità abbia sempre brillato nella piccola repubblica adriatica, pur nella forma comunale e particolaristica, non per anche nazionale quindi, che ebbe fino a venti o trent'anni fa, della lotta per la propria lingua e la propria autonomia.

Ma altro ancora si trova in questo libro: la dimostrazione della natura tutta latina dell'irredentismo e dell'impossibilità quindi di un irredentismo slavo, sia rispetto all'Italia di jeri per gli slavi, per esempio, di Natisone, e all'Italia d'oggi per quelli dell'Istria orientale e della Dalmazia, sia, per quelli della Carniola e della Croazia rispetto all'Austria di jeri; e inoltre — ed è anzi questo l'assunto principale del libro — la dimostrazione della funzione antigermanica di Fiume e della necessità che questo importantissimo porto, ricco di moli, di banchine e dei mezzi piú moderni atti a richiamare e favorire il traffico, servita da una rete ferroviaria che è la piú rapida comunicazione fra l'Italia, la Croazia, l'Ungheria, la Balcania, la Russia e la Turchia, appartenga all'Italia, e che al germanesimo, di nuovo nostro prossimo naturale concorrente, non resti aperta — per successione a slavi e ad anglosassoni o in alleanza palese o tacita con questi o coi magiari — questa breccia nell'Adriatico, che annullerebbe l'importanza e il valore di Venezia e di Trieste.

In possesso, infatti, della Croazia — questo volumetto è stato pubblicato prima della fine della guerra e perciò della definitiva assegnazione della Croazia alla Serbia — Fiume perderebbe tutto il suo valore antigermanico, per la semplice ragione che la Croazia non è antigermanica. E con la Jugoslavia sarebbe anche peggio, perché, oltre quello di Fiume, andrebbe distrutto anche il valore antigermanico della Serbia, dove la miglior parte della nazione rimarrebbe sopraffatta dai croati e dagli sloveni austrofili e tedescofili, collegati con gli amici degli Obrenovich, non ancora del tutto scomparsi.

* * *

Dell'incontro fatale fra i diritti dell'Italia e gli interessi della Germania nell'Adriatico e della necessità che le due sponde dell'antico golfo di Venezia siano di nuovo e per sempre nostre, parla autorevolmente e diffusamente Franco Caburi nel volumetto *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico* (Milano, Frat. Treves), vòlto però a studiare la piú complessa e generale questione dell'Istria, della Dalmazia e dell'Albania, del conflitto piú profondo ed aperto sorto fra noi e gli slavi meridionali, della necessità che esso sia composto, col trionfo di tutti quanti i nostri diritti, tanto nell'interesse nostro quanto in quello dei jugoslavi (ci sentiranno però da quest'orecchio?), che debbono pensare a difendersi dalla futura inevitabile ostilità dei tedeschi e dei magiari.

Il Caburi ricorda il comune pericolo che minacciò italiani e slavi nell'Adriatico, qualche anno prima della guerra, e il proposito che balenò a qualcuno, a molti anzi dell'una e dell'altra razza, di accordarsi per far cessare una lotta che poteva tornar vantaggiosa soltanto al loro oppressore. Disgraziatamente gli slavi, anche allora, non seppero imporre a sè stessi la necessaria moderazione e accamparono per questo accordo pretese esagerate, con le quali doveva essere perpetuato nelle regioni adriatiche uno stato di cose creato dall'Austria con la violenza e con la complicità dei croati, a tutto danno dell'elemento italiano. Scoppiata la guerra, i croati e gli sloveni restarono, come si sa, quei cosacchi dell'Austria che erano sempre stati, sicché sono per lo meno ridicole le pretese, che accamparono dopo, di aver collaborato alla causa dell'Intesa e al disfacimento dell'Austria, e pietoso piú che ridicolo è l'atteggiamento di molti uomini politici dell'Intesa, favorevoli ai jugoslavi e alle loro richieste modestissime: Trieste, Gorizia, Fiume e tutta la Dalmazia. Esempio tipico è il signor Steed, col quale il Caburi, che era pure da lungo tempo suo amico, ha avuto vivaci polemiche, e che si è dimostrato spesso innamoratissimo — al solito! — dell'Italia. Tutti però, o quasi, questi cosidetti amici dell'Italia e nello stesso tempo amici svisceratissimi e protettori della Jugoslavia, appartengono a quegli stessi circoli, fioriti specialmente di qua dalla Manica, che per parecchi decenni si sono ostinati a proclamare indispensabile all'equilibrio europeo la conservazione dell'Austria, sopratutto perché questa aveva il merito ai loro occhi di rappresentare una minaccia permanente per l'Italia e di annullare cosí gli effetti dello « sproposito » commesso da Napoleone III quando aiutò il Piemonte a compiere l'unità d'Italia.

Le nostre legittime pretese nell'Adriatico — dimostra il Caburi — non sono incompatibili coi diritti delle nazionalità minori e col loro libero sviluppo. Soltanto, è ovvio che le ragioni che prevalgono per la Macedonia, per la Dobrugia, per la parte tedesca della Boemia e dell'Alsazia, debbano conservare la loro efficacia quando sono in giuoco i diritti e gli interessi dell'Italia. Nessuno vuol negare a serbi, croati e sloveni lo sbocco marittimo assolutamente necessario alla loro indipendenza politica e specialmente economica; ma è poi altrettanto necessario per l'Italia respingere in modo assoluto le altre loro pretese sull'altra sponda dell'Adriatico, che si fondano in prima linea sul desiderio di tendere pericolose insidie al nostro avvenire.

* * *

Il problema adriatico, nazionale, politico, economico, è stato pure ed è oggetto continuo e preferito degli studî di Attilio Tamaro, che ha acquistata in questa materia una competenza ed autorità indiscutibile. Nei suoi volumi *Italiani e Slavi nell'Adriatico* (Roma, « Athenaeum »), *L'Adriatico: Golfo d'Italia — L'Italianità di Trieste* (Milano, Frat. Treves), *Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali* (Milano, Frat. Treves), oltre che nell'opera quotidiana e periodica sui giornali e sulle riviste, egli ha discusso largamente ogni punto della questione oggi viva ed ardente piú che ieri, ardentissima e vivissima domani, sempre, finché non sarà risolta nel solo unico modo che esigono la giustizia e la civiltà.

Il Tamaro non è contrario a concedere agli slavi meridionali una larga costa — anziché lo « sbocco » tanto discusso fin dal tempo della guerra turco-balcanica — sul mare Adriatico; ma è contrario ad ogni concessione che troppo favorisca i sogni e le ambizioni del giovane imperialismo jugoslavo cosí prepotentemente scoppiato durante e dopo la guerra (specialmente dopo!), a danno della dignità e della sicurezza dell'Italia. L'Italia, potenza pronta alla guerra, ma sincera amante della pace e del lavoro, ha diritto insomma di costituirsi dei confini da cui possa minacciare chi tentasse danneggiarla, entro cui possa raccogliere, sia pure insieme con uomini d'altre stirpi, tutti coloro che per ragioni di storia e di lingua essa chiama suoi figli. E il Tamaro bene dimostra, con argomentazioni che trovano eco perfetta non solo nel nostro sentimento ma anche nella piú calma e piú fredda ragione, la necessità per l'Italia di avere, oltre Trieste e l'Istria, anche Fiume e buona parte della Dalmazia.

Fiume, fatto porto estero concorrente, sarebbe una profonda stroncatura per l'economia di Trieste; il possesso di Pola, principale porto militare dell'ex Austria, non risolve il problema militare dell'Adriatico, come la Spezia, principale porto militare dell'Italia, non risolverebbe il problema militare del Tirreno. Per l'Austria stessa, alla difesa dell'Adriatico piú che Pola valevano le piazze fortificate di Sebenico e di Cattaro. E appunto per questo il trattato di Londra — che il Tamaro giudica però insufficiente, anche a parte la rinuncia di Fiume, a salvaguardare gli interessi dell'Italia — volle assicurare all'Italia Sebenico, ma col sacrificio di altre terre dalmate storicamente e linguisticamente italiane e anch'esse di un'importanza politica e militare considerevolissima. La Dalmazia costituiva per l'Italia un grande problema politico nazionale; ma il trattato di Londra vide principalmente, per non dire unicamente, il problema strategico. E perciò si volle Zara, cuore dell'italianità, e Sebenico, punto militarmente formidabile, non meno potente di Cattaro e molto piú potente di Pola. La necessità di fare un compromesso impedí all'Italia di far valere la Dalmazia come corpo storico unitario, come entità composta armonicamente da parti aventi ciascuna la sua particolare funzione. Rimase quindi fuori del patto Spalato, l'organo vitale dell'economia dalmata, il fondamento unico dell'importanza della Dalmazia nei commerci adriatici e orientali, la provincia che contiene le piú belle e le piú eroiche minoranze italiane della Dalmazia e le piú grandi e piú meravigliose testimonianze della sua latinità bimillenaria. Agli slavi il trattato di Londra assegnò oltre millecinquecento chilometri di costa e tutto il retroterra balcanico. E ci fu, anche tra italiani, chi parlò di imperialismo dell'Italia! Mai — dice giustamente il Tamaro — uno Stato, nel momento in cui si accingeva a compiere un gravissimo sacrifizio per il suo diritto, diede tale esempio di moderazione, quale l'Italia con quel trattato. Mai uno Stato fu piú vivamente preoccupato degli interessi degli altri. Vorremmo vedere altrettanto altruismo nella politica degli Stati in cui c'è tanta gente che combatte il nostro « egoismo ».

Vero è che con l'annessione di Fiume e di buona parte della Dalmazia, molti slavi dovrebbero passare sotto l'Italia: e ciò commuove moltissimo tanta gente che poco poi si commuove al pensiero degli italiani che dovrebbero passare sotto gli slavi. Ma a questa buona gente e all'altra, ottima, che si contenterebbe di garanzie da chiedere agli slavi per le minoranze italiane ad essi soggette, il Tamaro francamente e risolutamente risponde osservando che, come nessuno si sognerebbe di imporre alla Francia con la clausola di un trattato la conservazione della nazionalità delle masse tedesche dell'Alsazia, nessuno deve sognarsi di imporre ciò all'Italia per gli slavi e agli slavi per gli italiani. Clausole inutili, innaturali. Alsazia e Dalmazia sono i due classici campi dove si urtano le grandi razze. Se si imponesse agli slavi, con clausole veramente efficaci, di lasciare in pace gli italiani soggetti al dominio croato, questi si espanderebbero largamente per l'intima potenzialità che posseggono; per gli slavi diventerebbe allora una fatalità il combatterli e per l'Italia una fatalità il difenderli. Soltanto il giusto governo d'una grande potenza pacificatrice e il sopravvento decisivo di uno degli elementi nazionali in lotta, che comporti il sopravvento di una civiltà superiore, può prima acquetare e quindi eliminare le lotte nazionali.

Ad un italiano, e a qualsiasi altro europeo, dovrebbe essere inutile domandare quale, delle civiltà latina e slava, e piú in particolare della civiltà italiana e della civiltà croata, sia la superiore. Eppure, dopo il molto, il « moltissimo » che l'Italia ha fatto in piú di quanto s'era obbligata a fare col trattato di Londra, oggi le si vuol dare molto meno di quanto le era stato promesso con quel trattato. Il grande problema politico nazionale della Dalmazia era stato sopraffatto dal problema strategico; ma questo almeno era stato, bene o male, ma piú bene che male, risolto. Caduto il trattato di Londra, negataci anche Fiume in compenso della Dalmazia perduta, tutti e due i problemi risorgono piú vivi, piú forti, piú minacciosi. Minacciosi: è la vera parola. Nemmeno l'unione di Fiume all'Italia potrebbe far dimenticare la perdita di Zara, di Sebenico e di Spalato. Questi due problemi esigono una soluzione unica, inscindibile, ineluttabile, e se non sarà l'Italia d'oggi ad imporla o ad ottenerla, i due problemi si ripresenteranno fatalmente, minacciosamente, a richiederla all'Italia di domani.

G. N.

BERTIERI E VANZETTI
Artisti Tipografi - MILANO

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I PELLEGRINI
DI SAN BRANDANO
VERSI
con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

IN CARTA A MANO LIRE 12,—

IN CARTA "NETTUNIA,, DEL MILIANI LIRE 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

MARGINALIA

✱ Il passato e l'avvenire d'Italia sono esaminati con grande simpatia per noi da un grande storico francese, il Seignobos, nella rivista *Scientia*. Dotato di una grande intelligenza congiunta a una forza spontanea d'immaginazione e a un sentimento istintivo della bellezza, il popolo italiano ha diretto per due volte l'umanità, alla fine del mondo antico creando la civiltà mediterranea, e alla fine del medio evo col commercio, la diplomazia, con le arti belle, la pittura e la musica. Chiusa la parentesi dei dominî stranieri col Risorgimento, l'Italia riprendeva il suo cammino, che è pieno di promesse dopo la guerra combattuta insieme con i suoi alleati. Ha contro di sé l'inconveniente delle condizioni geografiche, un territorio troppo piccolo per un grande Stato, un sottosuolo sprovvisto di combustibile e di metalli e una posizione disgraziata lontana da tutte le grandi vie marittime del mondo, ma tutto ciò è compensato dal valore degli uomini. Si dà troppo peso, secondo il Seignobos, al fattore demografico, dal quale taluni vogliono far dipendere la futura grandezza dell'Italia e, per contrapposto, la decadenza della Francia; non è la quantità, ma la qualità che piú conta. Ambedue le nazioni, come tutte le nazioni di civiltà antica, hanno un potere di assimilazione, ma l'una, cioè la Francia, lo esercita mediante un afflusso di altri popoli dentro i suoi territori; l'altra, cioè l'Italia, portando la sua civiltà in altre regioni. Cosí la Francia, di mano in mano che le antiche famiglie francesi si spegnevano, è stata rinsanguata da famiglie nuove venute dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Italia, dalla Polonia, ed ha potuto annoverare tra i suoi figli migliori Gambetta, Spuller, Wolowsky, Waddington. All'Italia, raggiunti oggi gli scopi essenziali della guerra per essa, il disfacimento dell'impero austriaco e dell'impero ottomano, si apre un grande campo d'azione presso popoli che hanno bisogno dei prodotti, dei lavoratori e della direzione d'un popolo piú avanzato in civiltà: l'Asia minore, dove la popolazione turca, inerte economicamente e intellettualmente, è pronta ad abbandonare all'operosità italiana le sue ricchezze minerarie, la sua terra fertile e deserta; la penisola balcanica, che, dopo la scomparsa del dominio economico dell'Austria Ungheria, si apre, insieme con la costa dell'Arcipelago, al commercio dell'Italia per tutta la lunghezza dell'Adriatico. Gli italiani, lontani dalle intemperanze e dai sistemi sopraffattori degli ufficiali e dei funzionari prussiani (e l'hanno dimostrato con la condotta tenuta verso gli abitanti di lingua francese della Val d'Aosta) sono destinati a riuscire. Cosí l'Italia estenderà a poco a poco per tutto il Mediterraneo orientale il suo dominio economico e intellettuale, il solo dominio degno di un popolo la cui grandezza ha riposato sempre sulla sua intelligenza.

✱ Giosuè Carducci.... a scrutinio di lista. - Sissignori; se qualcuno l'avesse dimenticato, gioverà ricordare che Giosuè Carducci, imperante il «vinattier di Stradella», fu candidato.... bocciato nelle elezioni generali del 1886. Nel collegio di Pisa, che doveva eleggere cinque deputati, l'opposizione cercava un bel nome, un nome «nazionale» di parte radicale, per rafforzare la propria lista e si pensò al Carducci, il quale, dopo qualche riluttanza, finí col cedere. «Se il mio nome — egli scrisse — può valere ad abbattere pure un puntello di quel deforme governo personale che preme di barocca oppressione la patria, vada il mio nome».... E su quel nome, prima che nel segreto delle urne, incominciò la lotta nel giornalismo italiano; ma esso era tanto grande e tanto al di sopra dei partiti che il favore e il disfavore, generalmente, invece di conformarsi alle varie tendenze politiche, fu una ripercussione di vecchie simpatie o antipatie per il letterato e per lo scrittore. E non soltanto nella stampa. Il suo piú acre competitore, Giuseppe Toscanelli, rivangò l'inno a Satana e, fattene stampare abusivamente quattromila copie con l'intitolazione «Il poeta del diavolo», le diffuse nelle campagne e ne fece dono ad ogni parroco entro una bella tabacchiera. Il 19 maggio il Carducci, giunto a Pisa in un omnibus di terza classe, vi pronunziava nel Teatro Nuovo il memorabile discorso al popolo. Apriti cielo! Allora sí che la stampa ebbe modo di sfogarsi a suo bell'agio. *Il Fanfulla*, cui prudevano ancora le punture carducciane del 1872 e del 1873, lo chiamò banale e povero perfino sotto il punto di vista letterario; il *Popolo Romano* ne traeva argomento per notare la differenza tra il poeta e l'uomo politico; l'*Opinione* trovava che il Carducci avrebbe fatto meglio ad occuparsi di cose scolastiche; perfino *Il Corriere di Roma* che, pochi giorni prima, chiudeva il suo articolo di fondo col giuramento: «Noi eleggeremo Carducci!», il giorno dopo il discorso commentava: «Carducci forse non sarà eletto». E fu proprio cosí. La lista ministeriale, riferisce nel giornale *Il Mezzogiorno* E. Zaniboni rievocando questo episodio della vita del Carducci, vinse completamente con una maggioranza da tre a quattromila voti e il posto della minoranza fu conquistato da Carlo Panattoni con 9185 voti. Fu detto e stampato che l'avv. Panattoni aveva saputo «lavorare» bene gli elettori per conto suo, male per i suoi compagni di lista, specialmente per il Carducci, che di voti ne riportò solo 7511. Cose che naturalmente succedevano soltanto.... nel 1886 con lo scrutinio di lista senza proporzionale. Ad ogni modo il ricordo del Carducci candidato bocciato potrà servire di conforto ai molti odierni suoi compagni di sventura, soprattutto, se, possedendo tra le altre virtú quella della modestia, sentiranno di valere un po' meno di lui.

✱ La borghesia e gli operai nella rivoluzione del 1830 in Francia. - Le famose giornate di luglio che portarono al trono di Francia Luigi Filippo sono state considerate troppo sotto l'aspetto politico, cosicché è passato in second'ordine il loro valore come prodromo dei movimenti operai, che culminarono piú tardi nelle agitazioni e nelle rivolte socialiste. Il fatto ha richiamato l'attenzione di Georges Bourgin nella *Revue bleue*. Il movimento antiborbonico si iniziava appunto da operai tipografi condotti dal vecchio carbonaro Barthe seguiti poi da altri, non già per scopi politici, come s'illuse il governo, ma spinti da un sentimento di classe assai vivo e reciso. Il turbamento recato nell'economia nazionale dalla rivoluzione non fece che accrescere il malcontento e l'agitazione si andò sempre piú propagando. S'incominciò a gridare contro il lavoro meccanico, a chiedere la riduzione delle ore di lavoro, gli aumenti di salario. Soltanto allora (gli scopi della rivoluzione erano oramai raggiunti e Luigi Filippo era stato proclamato re) la borghesia si avvide che i compagni delle barricate avevano un programma diverso dal suo. Si pensò ad un complotto antiorleanista, ma in effetti si trattava di cosa ben diversa. Era una specie di coscienza nuova che si veniva formando nel ceto operaio tra la delusione dei risultati conseguiti e il disagio economico. Le agitazioni si estendevano per tutta la Francia e il governo incapace, pare, a comprenderne le cause vere, si sforzava di persuadere che la colpa era del passato regime. In realtà il fenomeno aveva un significato molto diverso. I borghesi rivoluzionari delle giornate di luglio avevano destato la classe operaia senza prevedere che i loro alleati avrebbero presto tentato di trasferire a proprio beneficio uno stato di cose, che soddisfaceva soltanto gl'interessi della borghesia. Lo dimostrarono, anzi dichiararono apertamente i giornali operai, fin dal mese di settembre. Il 20 ottobre *Le Peuple* stampava: «Le tre giornate di luglio non hanno avuto altro risultato che un cambiamento di dinastia.... Esse promettevano molto di piú». E questo di piú la classe operaia infatti si sforzò di raggiungere, durante tutto quel regime, aderendo alle tesi del socialismo e gettandosi, con la forza della disperazione o lo slancio dell'entusiasmo, nelle rivolte, negli attentati e nelle insurrezioni che resero il regno di Luigi Filippo uno dei periodi piú tempestosi della storia francese.

✱ Fiume e Giacomo Casanova. - Non da oggi soltanto, come osserva il *Mercure de France*, rievocando questo strano episodio del grande avventuriero del Settecento, gli italiani si preoccupano della questione di Fiume. Nel 1776 il tribunale degli Inquisitori della repubblica di Venezia mandò a Trieste un suo agente segreto o «confidente», Antonio Pratolini, per fare una specie di inchiesta sul porto di Fiume allora dipendente dalla corona di S. Stefano attraverso una maltollerata unione alla Croazia. Il 12 settembre dello stesso anno il confidente tornava a Venezia, e rendendo conto del risultato della sua missione, dichiarava di aver saputo che il governo di Vienna aveva intenzione di ridurre Fiume a porto franco e intanto vi aveva fatto incominciare dei lavori per agevolare le comunicazioni con l'interno dell'Ungheria. Per quali reconditi scopi la repubblica veneta si interessasse alla sistemazione di Fiume, che appunto in quell'anno aveva subíto uno strappo alla sua secolare autonomia, non è detto. Probabilmente essa vi fu indotta dal timore di veder compromesso il suo commercio e la sua libertà marittima. Il curioso in tutta questa faccenda di spionaggio politico è che sotto il sedicente Antonio Pratolini si nascondeva la persona di Giacomo Casanova, al quale il Tribunale degli Inquisitori aveva perdonato, per servirsene come confidente, le molte bricconate, che tempo innanzi, gli avevano procurato un non piacevole soggiorno nei Piombi di Venezia. Fatto anche piú singolare è che il Casanova, con onestà e parsimonia esemplari, avendo ricevuto 1600 lire per la sua missione e non avendone spese che 766, si fece un dovere di restituire la differenza al Tribunale.

✱ Le variazioni climatiche in Palestina nei tempi storici furono supposte dai geografi per trovare una spiegazione alla diversità delle condizioni economiche e civili della regione tra l'evo antico e l'età nostra. L'Huntington, che trattò ampiamente la questione nel suo bel libro *Palestine and its trasformation*, ammetteva mutazioni a carattere ciclico, con periodo di parecchi secoli. Le prove allegate sono l'esistenza di antiche città fiorenti, di cui oggi si vedono le rovine in località deserte, gli avanzi cospicui di acquedotti dell'età romana, certi dati metereologici desunti dalla Bibbia ed anche i confronti tra la produttività del paese, quale traspare dai documenti antichi, e quella odierna. L'Almagià, che aveva contraddetta questa ipotesi, rileva nella *Rivista coloniale* alcune recenti osservazioni del Gregory che tratta l'argomento nel *Quarterly Journ. of the R. Meteorological Society*. Egli mette in luce come le testimonianze della Bibbia, tanto volentieri invocate, sieno dubbie e molto spesso contraddittorie, in modo che non offrono una base per conclusioni attendibili. Dal canto suo l'Almagià aggiunge che si deve tener presente quanto possa l'opera dell'uomo in paesi come la Palestina, dove i benefici effetti, accumulati per secoli, di sapienti e metodici provvedimenti possono mutar la faccia al paese in confronto a precedenti o successivi periodi di abbandono. Bisogna evitare il pericolo di attribuire a cause fisiche mutamenti che possono esser derivati da cause d'ordine umano. La conclusione assai prudente del Gregory — che le piccole variazioni climatiche, se pur ve ne furono, dai tempi antichi ad oggi non possono ritenersi sufficienti per influenzare in modo constatabile le condizioni fisiche — sembra ancora quella che meglio risponde alle nostre conoscenze attuali ed è un promettente richiamo alle attività dei popoli occidentali nelle terre storiche dell'Oriente.

COMMENTI e FRAMMENTI

PROBLEMI DEL DOPO GUERRA

La musica popolare italiana.

Mentre si stanno per riaprire le sale dei concerti vien fatto naturalmente di pensare, per trarne pronostici, alla *stagione* passata, alla musica eseguita l'anno scorso nelle varie città d'Italia. I programmi furono sostanzialmente identici a quelli di *prima*; cioè: egemonia tedesca su tutta la linea. Sarà lo stesso anche quest'anno? L'acquiescenza di allora, e il silenzio di ora su qualunque preparazione nuova, fanno purtroppo temere di sì.

Ora, il valore, non solo storico ma bene estetico, di molta, di moltissima, musica tedesca non si vuol discutere. Si possono, e si vogliono, discutere due punti. Se la bandiera tedesca non coprisse a volte lo spaccio di molta merce di scarso valore od al piú di un valore tecnico assai secondario. Ed ancora, e soprattutto, se l'abbondante offerta di merce tedesca, ed il favore del pubblico che le era predisposto spesso anche con mezzi ben artificiali, non abbiano avuto per conseguenza un deprezzamento disastroso del nostro patrimonio artistico. Porre queste due questioni innanzi a gente dotata di orecchi e di memoria, vuol dire non discuterle neppure. Sono verità lampanti, che accostano in una evidente analogia il cibo spirituale dell'uomo a tanti materiali strumenti della sua esistenza, ai ferri laminati, agli utensili da cucina, ed a cento altri prodotti industriali.

E dire deprezzamento del patrimonio artistico vuol dire anche attentato, piú o meno riuscito, alla sincerità del nostro gusto. Il gusto, benché figlio della nostra natura, è anche fatto di abitudine, anche di mutamento di abitudini, cioè di adattamento. Imponendogli certi sforzi si può contorcerlo, deformarlo; si può disorientarlo, e a poco a poco attenuarne, fino a farli quasi sparire, i lineamenti caratteristici. E per quanto i concerti si rivolgano generalmente ad un pubblico che sostiene la propria coltura anche con altri mezzi, non si potrebbe negare che l'educazione informata alle tendenze germanofile dei programmi musicali degli ultimi trent'anni abbia potuto operare sugli italiani nel senso di sopra indicato.

Ma ora che le sale dei concerti ed i teatri si riaprono, e le gare fra i varii orgogli di razza — placate le ire dopo tanta guerra — ritornano libere, il problema assume una vera urgenza. Non si può piú accontentarsi di proteste e di invettive. Se si vagheggia una riforma dei programmi musicali, bisogna ormai venire a proposte concrete sulla loro nuova composizione. Vogliamo ridurre a proporzioni piú giuste il posto assegnato finora alla musica tedesca? Sta bene. Ma che cosa sostituiremo a quella che intendiamo di scartare?

La risposta non è dubbia: musica latina in genere ed italiana in ispecie. Non interrompiamoci a tentare definizioni rigorose: evitiamo il pericolo di screditare l'esistenza della cosa con l'insufficienza della definizione frettolosa. Coloro che pur avendo aperto a «Wagner possente» tutto l'animo loro non nascondevano l'anelito a qualche cosa d'altro; ed avevano creduto, poi delusi, di salutare in Debussy l'eroe nuovo; sanno quali forme assume, nella sua incarnazione musicale, l'istinto mediterraneo.

Musica italiana, adunque, come si capisce, antica e moderna. I campi da arare sono perciò due. Ricercare, frugare con animo piú di artisti che di eruditi la storia musicale italiana, che è ancora cosí ricca di inedito e addirittura di sconosciuto. (Il caso recente di quel codice palestriniano ricercato per sedici anni nell'Archivio musicale Lateranense dov'era, e non mai trovato perché nessuno di quanti erano addetti all'Archivio sapeva neanche riconoscerlo nonché leggerlo — *si vera sunt exposita* — è bensí comico, ma di quella comicità che non fa ridere). E poi, incoraggiare senza posa i giovani ad essere francamente italiani: a educarsi, a formarsi italianamente, nella conoscenza dei vecchi maestri italiani; dai quali, come già all'autore di *Falstaff*, potranno venire a piú d'uno ammonimenti provvidenziali.

Ma senza occuparci dei compositori, vorremmo dire qualche cosa rispetto all'elemento *antico*, da far valere nei vagheggiati programmi.

Intanto, occorrono da vero buone edizioni, da tanto tempo ed in vano desiderate e promesse. Musica strumentale e musica vocale — melodrammi e toccate — sono accomunati dalla sorte nella irreperibilità. L'*Istituto Editoriale* annunzia ormai prossimo il compimento delle promesse sue, e staremo a vedere.

Ma poi, oltre che la ricerca di biblioteca e d'archivio, c'è tutto un terreno quasi vergine da dissodare, per chi abbia l'ingegno atto a quel lavoro che darà frutti superbi. Voglio dire, la musica popolare italiana.

Purtroppo ormai, e non si sa come, a volte anche nei piú reconditi recessi alpini arrivano gli echi sguaiati delle piú volgari canzonette di caffè-concerto. Ma sotto questa vegetazione di erbacce dai fiori sgargianti e male olenti c'è altro, c'è di meglio. *Peccato è nostro e non natural cosa*, se la *Lorelei pellegrina* ed i miti del Reno ci appariscono fonti di commozione estetica cosí spettacolosamente insuperabili. Come al nostro consueto snobismo è dovuto se *Rotkäppchen* ha soppiantato la bella e morale e paesana favola del nostro Bertoldo. Ma in fondo alle valli delle nostre montagne le creature fantastiche della nostra stirpe vivono ancora; vivono in poesia piena di dolcezza e di serenità, di malinconia e di gioia, che è proprio quella che il nostro cuore magari inconsapevolmente invoca nei suoi momenti di abbandono. E moltissime vivono già in una propria veste melodica, che è l'ultima reliquia di quel senso musicale atavico, che gli stranieri ci riconoscono ancora (anche certe ingiurie hanno provato, in fondo, questo riconoscimento), ma che siamo noi a rinnegare facendoci *hôteliers* anche della musica, cosmopolita.

Questo che dico non ha da essermi creduto sulla parola. Molto materiale è già stato raccolto, ed è lí pronto, bello e stampato, per chi lo vuol studiare. Chopin, Liszt, Tchaikowski, e probabilmente anche Schumann in *Carnaval*, trassero già partito dalla musica popolare italiana; come inglesi ed austriaci si sono fatti editori delle nostre architetture contadine, vicino alle quali la maggior parte di noi passa senza neppur guardare.

Ma anche in Italia già molto si è fatto. Pochi anni fa, prima della guerra, Elisabetta Oddone aveva cominciato a far conoscere al pubblico molte canzoni popolari da lei raccolte e trascritte. Geni Sadero ne offerse altre recentemente al pubblico parigino, incantandolo. Camille Bellaigue, nella pontificale *Revue des deux Mondes*, parlò dei suoi saggi con ammirazione fervorosa.

Ed un insigne compositore piemontese, Leone Sinigaglia, della rievocazione di musiche popolari della sua regione si è fatto un apostolato. Tutte pervase ne sono le sue *Danze piemontesi*, fortunatissima composizione che è nel repertorio di trecentocinquanta orchestre; e dovunque (all'estero assai piú che in Italia) sono continuamente eseguite, eguagliando in popolarità le piú celebri danze di Brahms e di Dvorak. Io ne ricordo una famosa esecuzione di Arturo Toscanini a Torino; ed anche Genova ha avuto recentemente la fortuna ben rara di poterne gustare almeno una parte. Venne dopo la *suite* in quattro tempi intitolata *Piemonte*, ancora ignota in Italia malgrado il trionfo riportato a Vienna sotto la direzione del Weingartner. Perché il Sinigaglia, che ha studiato anche a Vienna col Mandiczewski e a Praga col Dvorak, ed aveva molte relazioni col mondo musicale tedesco e czeco, e stampava a Lipsia presso Breitkopf & Härtel, è stato uno dei pochi italiani d'oggi che abbiano potuto mettere la loro musica in gara con quella tedesca proprio in concerti tedeschi. Ed è musica che non cerca davvero di travestirsi da non italiana. Anzi, è curioso che in Germania (leggo una circolare editoriale di Breitkopf & Härtel) si dia merito al Dvorak, *se il Sinigaglia si liberò sempre piú dall'influenza della musica tedesca, ed incominciò a mostrare nelle sue opere il carattere nazionale*. Segno, se è vero, di un insegnamento ben intelligente! Una volta tanto gli Italiani si sono mostrati supremamente indifferenti per una fama che veniva *dall'estero*. Il Sinigaglia — e non per sua trascuranza, perché anzi questo è il suo assillo — è pochissimo eseguito in Italia.

Appena prima della guerra, alle interpretazioni orchestrali di motivi popolari egli aveva fatto seguire due brevi serie di *Canzoni piemontesi* per canto e pianoforte, buona parte delle quali Chiarina Fino-Savio già portò con la sua squisitissima arte in piú d'un concerto; e sempre con successo magnifico di pubblico e di critica.

Non sono canzoni di montagna. Sono arie di collina: sentono i tramonti lunghi e luminosi, i cori della vendemmia. Sono una frase sola per lo piú, al massimo due; ma di una eccezionale purezza di forme, di umiltà commovente. Cantano tutta la vita: l'amore un po' sensuale, ma fedele e gentile; i lauti mangiari, le beffe; e qualche bella fiaba in cui vive, di tutto questo, il desiderio o il rimpianto. Inno, vero molteplice inno alla vita, in una umanità sana e vigorosa. La trascrizione fu eseguita con faticosissimo scrupolo. Il Sinigaglia si fermava, nelle sue esplorazioni, dove gli accadeva di intendere una canzone ignota; ricercava i vecchi piú memori, quanti piú poteva per aver testimonianze numerose; e non mise di suo che un accompagnamento modesto, che colma le pause; ma con tanto gusto da far capire che certo l'impresa non è da tutti.

Ora, pensiamo che l'alta e la media Italia, dove le ricerche si sono finora piú esercitate, non sono probabilmente le terre nostre meglio dotate in questo senso. Dalla Sardegna, ove le tenzoni dei rimatori cantori vivono ancora come al tempo del Giudice saggio di Gallura, chissà che cosa si può trarre. E chissà che cosa dal Napoletano, ritrovando i canti nati quando la creazione era piú disinteressata, le comunicazioni piú rare, e quindi le commistioni piú difficili. In Sicilia, probabilmente, avrà già tesoreggiato il Pitrè, per la sua vastissima biblioteca *folklorista*.

Occorrerebbe intensificare queste ricerche, per le quali ogni giorno che passa segna lo sgretolarsi di un'altra pietra da un monumento cadente. Trovare per esse almeno tanta attività quanta le benemerite *Industrie femminili italiane* ne consacrano all'archeologia delle trine siciliane e dei ricami abruzzesi. E dare ordine a ciò che si trova; dargli ordine da artisti e non da pedanti: e scernendo il loglio dal grano ricostituire tutto il tesoro delle musiche popolari italiane; di quelle nate veramente *italiane in Italia*. Gli italiani per primi vi troverebbero dentro sorprese incantevoli; degne di stare al paragone di tanti marmi scolpiti dissepolti dalla terra.

E dopo averlo raccolto, questo materiale, bisognerebbe diffonderlo, e largamente, senza stancarsi; in modo da non costituire soltanto una moda passeggera, ma da porne la bellezza e il ricordo su basi indistruttibili. Dopo, non ci sarebbe bisogno di coltivarne artificialmente la vitalità.

Concretamente, ciò vorrebbe dire, intanto, stamparlo bene, con metodo, in buone edizioni ben studiate e curate, che invogliassero all'acquisto e che non costassero a peso d'oro come usa oggi, non solamente per il prezzo della carta. Poi, si capisce, metterne molto nel repertorio abituale dei nostri concerti. Ce n'è tanta dovizia da non farsi luogo a timori di monotonia. Ed ancora, insegnar le canzoni piú adatte, ad ogni regione le sue, e senza aver paura del dialetto, anche nei corsi di canto delle scuole non propriamente musicali. *Maria Catlina*, di cui si ritrova il piú o meno scolorito ricordo nelle piú diverse vallate piemontesi, e *Gentil Galant*, farebbero dimenticar presto tante fate romantiche, e porterebbero essi, legittimi interpreti, ai nostri figli l'insegnamento del piú puro *bel canto* italiano. E non di quello che esige le gole dei *virtuosi* per trovare la via; ma della sua varietà piú accessibile, ben

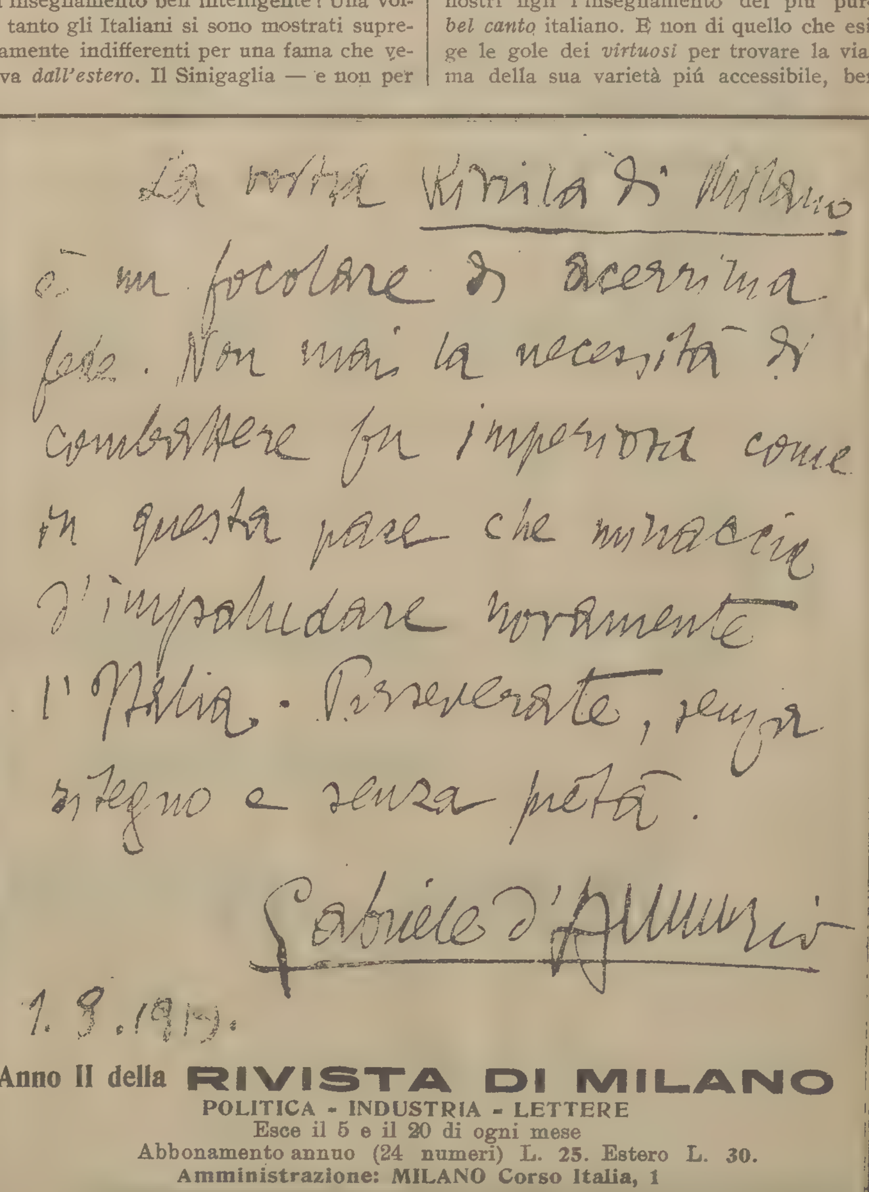

La vostra Rivista di Milano è un focolare di acerrima fede. Non mai la necessità di combattere fu imperiosa come in questa pace che minaccia d'impaludare novamente l'Italia. Perseverate, senza ritegno e senza pietà.

Gabriele d'Annunzio

1.9.1919.

Anno II della **RIVISTA DI MILANO**
POLITICA - INDUSTRIA - LETTERE
Esce il 5 e il 20 di ogni mese
Abbonamento annuo (24 numeri) L. 25. Estero L. 30.
Amministrazione: MILANO Corso Italia, 1

piú libera e simpatica, che effonde in passione quanto non possiede in sapienza ed in eleganza formale.

MARIO LABÒ.

Ancora Stendhal e le marionette napoletane.

Leggo — con ritardo — nel numero del 24 agosto u. s. del *Marzocco* una nota in margine su *Stendhal e le marionette napoletane,* nella quale si dà notizia che la *Revue de Paris* pubblica i giudizi di Stendhal, estratti dalle *Lettres inédites,* sul teatro napoletano delle marionette satiriche. Avendo in preparazione un lavoro sulle impressioni stendhaliane su Napoli, posso informare i lettori del *Marzocco* che la notizia ha un sapore di novità soltanto in apparenza, perché desunta da recenti pubblicazioni — che non mi sono venute ancora tra mano — ma in realtà la cosa era già conosciuta da un bel pezzo. Infatti, in *Rome, Naples et Florence* (ediz. Calmann Lévy, Paris 1896, pp. 301-303) lo Stendhal, sotto la data del 20 luglio 1817, narra egualmente di essere stato ammesso a vedere una rappresentazione di marionette satiriche, dopo un serio giuramento di essere per sempre discreto, in casa d'una famiglia di vecchi amici, estremamente prudenti in apparenza, ma che, in fondo, si burlavano di tutto ciò che è risibile. Il titolo della farsa è lo stesso: *Si farà sí o no un segretario di Stato?*; ma nell'argomento della favola il protagonista non è Pio VII, sibbene un « Innocente Re » ed il suo primo ministro è « don Cechino (*sic*) », vecchio di ottantadue anni, che ha perduto la memoria, ecc., ecc. Le osservazioni, le notizie, i giudizi in parte collimano con quanto viene ora tratto da cotesta nuova fonte epistolare, in parte sono piú ampi e diversi. Ma non è certo qui il mio proposito di fare tali confronti, bastandomi di aver rammentato che lo Stendhal aveva propalato la notizia di quella rappresentazione in un libro destinato a larga diffusione, anziché serbarla, per mantenere il giuramento, nel segreto, o almeno nella riserbatezza, della sua corrispondenza privata. La sola differenza, tra il volume e le lettere, piú degna di nota, sotto l'aspetto storico, è nei nomi dei protagonisti della commedia, tra l' « Innocente Re » e « don Cechino » e papa Pio VII e il cardinal della Rovere. È evidente che nel libro i nomi veri sono sostituiti a bella posta, per un riserbo politico verso la persona d'un pontefice. Nel 1817, anno in cui lo Stendhal fu in Napoli, era regnante Pio VII, ma nel 1826 — quando fu pubblicata la seconda edizione di *Rome, Naples et Florence,* tanto piú copiosa, come disse il Novati, ma tanto meno felice della prima del 1817, e nella quale appare questa notizia delle marionette satiriche — papa Chiaramonti era già morto da tre anni.

Ad ogni modo, e per concludere, mi auguro che si possa avere al piú presto un lavoro compiuto su questo episodio di un teatro, sia pur di marionette, politico e satirico nella vita napoletana di cento anni addietro, dopo che il *Marzocco* ne ha suscitata la curiosità nei lettori e negli studiosi.

G. ROSALBA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta quarant'anni di esperienze trionfali

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

ERNESTO REINACH MILANO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

NEU
PIRELLI

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 50

14 Dicembre 1919

SOMMARIO

Chiose a un decreto, ANTONIO PANELLA. — **Mentre si prepara la XII Biennale**, GINO DAMERINI. — **Altri libri che non si ristampano**, CESARE LEVI. — **Arte: note brevi**, LUIGI DAMI. — **Marginalia:** *L. P. Tessitori*, P. E. PAVOLINI — *Il francese e l'inglese lingue internazionali — Lo squilibrio tra il crescere della popolazione e il difetto degli approvvigionamenti - La distruzione degli intellettuali per opera del bolscevismo* — **Commenti e Frammenti:** *Per il ritorno di un codice*, E. PISTELLI. — **Bibliografie.**

Chiose a un decreto

Il *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione* del 20 novembre pubblica un decreto del 9 ottobre che, nella sua ingenua semplicità, nasconde alcunché di oscuro e merita perciò qualche chiosa. Potrebbe accadere che il chiosatore, per eccesso di logica, si ingannasse; ma egli è tanto modesto che non gli preme di vedersi smentito dai fatti, se i fatti gli daranno torto. Dice dunque il decreto: « Alle funzioni demandate al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, si aggiunge quella di ricercare, raccogliere ed ordinare, per facilitarne lo studio e diffonderne la conoscenza, il materiale documentario, bibliografico ed archivistico riferentesi alla guerra 1915-1918, materiale che andrà a costituire un archivio, una biblioteca ed un museo centrali di guerra ».

Il decreto è stato suggerito da queste due senza dubbio significantissime ragioni: « Considerata la grande importanza storica dell'ultima guerra combattuta e vinta per la liberazione di nobili regioni d'Italia » e « riconosciuta l'opportunità che di questa guerra si raccolgano i materiali documentari ».

Ecco: che la guerra del 1915-18 abbia una grande importanza storica, tutti saranno concordi nel riconoscere; che sia opportuno raccoglierne « i materiali documentarî » nessuno vorrà disconvenire. Quel che non si capisce è il bisogno di questo nuovo decreto che non avrà certo la virtú taumaturgica di dar forza vitale ad un organismo, se già non la possiede. A volerne cercare una giustificazione, bisognerebbe supporre o che la recente guerra non fosse da annoverare tra le guerre del nostro Risorgimento o che al Comitato nazionale fosse stato negato il diritto di occuparsene; ma l'una ipotesi come l'altra sono talmente assurde da non meritare una discussione. E allora? Allora non resta che una terza ipotesi, cioè che si sia voluto dilatare il campo di azione del Comitato: intento che è tradito, ove si pensi alle origini e agli scopi di quello, dalle parole « materiale archivistico » e « archivio centrale di guerra ».

Il Comitato nazionale è un'accolta di egregie persone studiose della storia del Risorgimento, alle quali con un R. Decreto del 1906 fu affidato l'incarico di integrare la collezione di libri, opuscoli e documenti acquistati con un fondo speciale del Misistero dell'Istruzione e collocati provvisoriamente presso la Biblioteca Nazionale di Roma, donde sarebbero poi passati nelle sale del monumento a Vittorio Emanuele II per costituirvi il museo e la biblioteca del Risorgimento italiano. Museo e biblioteca ripetiamo e niente piú; tanto vero che le spese dovevano esser prelevate dal fondo per i musei. Non so, confesso apertamente la mia ignoranza, quale e quanto materiale documentario abbia dal 1906 raccolto il Comitato; so, per esperienza, però, che gli studiosi di storia del Risorgimento, continuano a battere la via vecchia, se si vuole, ma piú sicura degli archivi pubblici e privati da un capo all'altro d'Italia e lasciano in pace le raccolte del Comitato. Segno evidente che esse non hanno importanza; e che cosí debba essere, non ci vuol molto a comprenderlo. Il Comitato potrà fare miracoli finché l'opera sua si limita a raccogliere libri, opuscoli e cimelî per formare una biblioteca e un museo, ma se avesse la cattiva idea di accentrare il materiale archivistico, sconvolgerebbe tutti gli archivi d'Italia senza nessun utile né per gli studiosi né per la famosa biblioteca-museo, che diventerebbe il caos delle fonti storiografiche del Risorgimento.

A questa prudente e lodevole limitazione del proprio ufficio il Comitato non è venuto mai meno, neppure durante la guerra recente. Basta scorrere una sua circolare del 1° agosto 1915 per la « Raccolta di testimonianze e di documenti storici sull'attuale guerra italo-austriaca ». Esso faceva appello agli enti pubblici e privati, ai suoi membri corrispondenti, agli studiosi, alla stampa quotidiana, perché fosse aiutato a mettere insieme tutto il materiale concernente la guerra, senza pretendere di sostituirsi ad altri organi o di usurparne le funzioni. Si poteva discutere sulla utilità della iniziativa che veniva a costituire un duplicato dell'opera svolta nello stesso tempo da altri, non sulla dirittura dei propositi che rispondevano in tutto agli scopi del Comitato.

Il recente decreto, poiché il Comitato aveva già attribuito a se stesso, senza esserne contrastato, la funzione di occuparsi della guerra del 1915-18, deve dunque nascondere nelle pieghe di reticenti circonlocuzioni qualche cosa che tende a modificare e a snaturare i fini dell'Ente. Raccogliere i materiali documentarî concernenti la guerra? Buonissima cosa; ma il Comitato, se non l'ha già fatto o non è riuscito, arriva troppo tardi e trova il campo mietuto da altri. Libri, opuscoli, giornali, lettere di combattenti, fotografie e quanti cimelî voglia potrà metterne insieme in tutti i tempi e con tutti i comodi; quel che non potrà far mai è di crear degli archivi dal nulla, poiché gli archivi si formano naturalmente e non artificialmente; per opera dell'ente, del quale sono emanazione diretta e contemporaneamente ad esso, non per volontà di altri e posteriormente; per fini determinati dall'attività dell'ente che li crea per rispondere a bisogni immediati, non per servire come oggetto di studio agli storici futuri. Quando questa seconda funzione si manifesta l'archivio è già formato.

Ora non essendo presumibile, perché assurdo, che il Comitato debba mettersi a fabbricare degli archivi, quale significato si deve attribuire alla frase « materiale archivistico riferentesi alla guerra 1915-18 », e all'altra « costituire un archivio centrale di guerra »? Evidentemente che il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, sostituendosi ad organi a ciò espressamente creati e mantenuti dallo Stato, debba diventare il depositario e l'ordinatore di archivi formatisi durante la guerra. Io non voglio indagare quali siano e dove siano; osservo e giudico il fenomeno grave in sé e pericoloso, perché tende a trasferire nel materiale di studio il deplorevole sistema già purtroppo invalso nella storiografia del Risorgimento di scardinare un periodo, quanto si voglia importante, dal nesso della nostra storia per farne una cosa a sé quasi dovesse temere una contaminazione da tutti i periodi precedenti.

Abbiamo fondati i Comitati per la storia del Risorgimento, le Società per la storia del Risorgimento, le Riviste per la storia del Risorgimento; non rimane che creare gli archivi del Risorgimento, per poter dire che la storia d'Italia, quella vera, incomincia.... quando? coi principi riformatori? con la rivoluzione francese? con Napoleone Bonaparte? con la Restaurazione? Già; l'assurdo di questo sistema sta precisamente nel non sapere da che punto incominciare, perché.... perché (lo affermano perfino i manuali scolastici) i periodi storici sono un puro artificio per comodo di trattazione e non c'è tra di essi soluzione di continuità. L'argomento è grave e si riconnette a tutta una questione di metodo, che non è qui il luogo di prendere in esame.

Ma, se ci siamo sbizzarriti con la storia a fette finché si trattava di pubblicazioni, per carità, non estendiamo l'errore al materiale documentario. Gli archivi o sono ancora vivi e indispensabili all'ente che li ha formati e debbono restare presso di questo; se l'interesse immediato è scomparso o è ridotto a poco, la loro sede naturale non è nel monumento a Vittorio Emanuele II, ma nell'archivio di Stato della circoscrizione. Cosí afferma, se non mi sbaglio, il Regolamento per gli Archivi di Stato, al quale il decreto del 9 ottobre, forse senza volerlo, fa uno strappo evidente.

Questione di lana caprina, si dirà: che cosa può importare in pratica che un certo numero di documenti finisca nel Museo del Risorgimento invece che negli Archivi di Stato? Molto piú che non si pensi, indipendentemente da quelle ragioni di principio, alle quali accennavo poc'anzi. Quei documenti possono racchiudere interessi sempre vivi per lo Stato come pel privato. Come farà il Comitato, che non è un pubblico ufficio e si serve di persone che non hanno carattere di pubblici ufficiali, a certificare, autenticare, fare insomma tutto quello che è proprio e particolare di persone alle quali lo Stato ha affidato certe determinate funzioni, vincolandole con giuramento e col segreto d'ufficio? Segreto d'ufficio; altro argomento non indifferente in tema d'archivi. Lo Stato per gli atti di politica interna ed estera ha limitato, e condizionatamente anche, la pubblicità fino al 1847; per gli atti amministrativi ad un trentennio dopo il loro compimento. Questo vincolo, per quanto odioso e maltollerato, è tuttavia (e non soltanto presso di noi, ma in tutti gli Stati del mondo) una necessità pubblica e privata. Il Comitato, composto di studiosi che non hanno responsabilità né civile né penale né disciplinare, sia di fronte allo Stato sia di fronte ai cittadini, è in grado di garantire il segreto? e come? Con la circolare surricordata questa difficoltà fu tanto presente al pensiero del Comitato che riconobbe indispensabile non invadere il campo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore per i documenti dell'azione militare di terra e di mare. Ma, a guerra finita, oseremmo affermare che il segreto su quei documenti sia piú pressante del segreto da osservare per tanti altri che involgono interessi finanziari non indifferenti per la nazione?

Certo un rimedio c'è; creare nuovi uffici, assumere nuovi impiegati, proprio nel momento in cui l'opinione pubblica piú si accanisce contro la piaga della burocrazia. E ciò mentre uffici costituiti ed impiegati nominati e pagati per siffatto scopo ci sono e possono e debbono attendere alla conservazione ed all'ordinamento di questi come di tutti gli altri documenti della storia d'Italia.

Sarà una vana illusione la mia, ma francamente mi sarebbe piaciuto che lo studioso onusto di schede e di appunti lavorasse tranquillo in una stanza di Archivio di Stato, sia che si occupasse dei re longobardi, sia che gli piacesse volgere la mente a questi ultimi anni di passione, e che le sale del monumento al gran Re sul Campidoglio fossero soltanto tempio per il popolo, che la storia non scrive e, generalmente, non legge, ma può spiritualmente rivivere materiata nei ricordi e nei cimelî d'un museo. Invece.... Ma io non dispero ancora d'essermi ingannato e sarei il primo a compiacermi d'una dichiarazione, che affermasse infondata la mia ipotesi e svalutasse le mie critiche. Ne guadagnerebbe in serietà la stessa storia del Risorgimento.

Antonio Panella.

Mentre si prepara la XII Biennale

Incominciano a comparire, su per i giornali, i comunicati ufficiali della Segreteria delle Esposizioni veneziane; vale a dire è cominciata la campagna a favore della Biennale del 1920, la Dodicesima. Siamo in dicembre e per arrivare alla fine di aprile ci vogliono cinque lunghi mesi; c'è dunque tempo piú che sufficente per ingenerare nel pubblico la convinzione pregiudiziale che la Dodicesima è già da questo momento la piú bella, la piú completa, la piú riuscita e, per ripetere una parola cara agli uffici delle Esposizioni, la piú « significativa » di quante furono fin qui indette ed organizzate dall'angusto bugigattolo di Cà Farsetti.

Com'è noto, questo lavoro preparatorio che traspare dalle notizie di vario genere recentemente pubblicate, è stato preceduto da una grande crisi; Antonio Fradeletto non volle saperne di compiere la sua dodicesima fatica; dimessosi dalla carica di segretario generale che egli copriva dal 1905 è stato sostituito da Vittorio Pica. Sostituito fino ad un certo punto, veramente; avevamo prima accanto alla figura del Sindaco presidente la figura di un dittatore esecutivo il quale controfirmava, solo, tutte le deliberazioni che venivano prese; oggi la figura del Sindaco presidente impersona perfettamente una trinità di cui gli altri due elementi sono il segretario generale e il direttore amministrativo. Segretario generale e direttore amministrativo controfirmano egualmente gli atti delle Esposizioni, e se non si sa con precisione chi dei due segga alla destra del padre onnipossente, si sa almeno che il secondo è l'espressione di una lunga, paziente carriera nei ruoli della burocrazia comunale, ciò che ha pure, non è vero?, il suo significato. Intanto il nome del direttore amministrativo è comparso anche in calce al nuovo regolamento della prossima Biennale, e poiché il regolamento dà alla Presidenza facoltà supreme e inappellabili nel campo artistico ecco che ci troviamo dinanzi ad una singolare situazione.

Alle Esposizioni veneziane si entra in due modi; se avete potuto crearvi una discreta fama, siete invitato a partecipare alla mostra e godete, oltre a qualche vantaggio di indole materiale, il vantaggio di non subire l'esame della giuria di accettazione. Se siete completamente sconosciuto concorrete, col sistema delle elezioni, alla nomina di una giuria di accettazione e dovete subire l'esame di essa. Ora, le giurie elette da artisti o da gente che si presuppone tale, risultano composte, generalmente, da artisti o da gente che si presuppone comprenda qualche cosa d'arte, abbia cioè una specifica intelligenza per l'arte. Lo sconosciuto che invia il suo quadro o la sua statua a Venezia è, teoricamente, garantito che il suo quadro o la sua statua verrà esaminato da competenti. L'invitato, invece, è teoricamente garantito che il suo quadro o la sua statua non sarà giudicato. Ma in pratica, secondo il regolamento, la presidenza delle Esposizioni si riserva il diritto di rifiutare quelle opere degli invitati che non fossero ritenute degne di figurare nella Mostra. Torniamo alla composizione della Presidenza: il Sindaco, il segretario con funzioni artistiche e il direttore con funzioni amministrative. Facciamo tanto di cappello al Sindaco attuale, Senatore Filippo Grimani e all'attuale direttore amministrativo ragioniere e commendatore Romolo Bazzoni, indubbiamente deferenti alle sotto intese prerogative di Vittorio Pica. Ma chi non vede i pericoli — in un qualsiasi domani — di questa strana combinazione di poteri? Strana e pericolosa specialmente per la libertà dell'arte, ove si consideri che già in passato si ebbe a lamentare l'influenza di considerazioni d'ordine non estetico (nei riguardi del nudo) nella accettazione delle opere.

Ho affacciata una preoccupazione suggeritami dal regolamento testé uscito sotto l'insegna del Leone d'oro, ma devo soggiungere che quel regolamento suggerisce preoccupazioni d'altro genere e forse piú gravi. Chi lo legge non sa trovare in esso nessun sintomo di quello sperato rinnovamento spirituale nell'ambito delle Esposizioni di Venezia che pareva potesse coincidere col ritiro di Antonio Fradeletto, con le mutate condizioni dei tempi, e con talune manifestazioni della vita artistica del dopo guerra. Siamo davanti non ad un programma estetico ma ad un freddo elenco di norme meccaniche che hanno un valore puramente nazionale, anzi interno, nonostante la internazionalità della impresa e che, mentre danno troppa importanza, non so, all'imballaggio delle opere o alla stampa del catalogo, non chiariscono affatto la portata morale di questa « ripresa » erroneamente considerata come una continuazione della serie delle mostre interrotte dalla guerra, mentre in realtà, se volesse rispecchiare lo stato presente delle arti figurative, dovrebbe iniziare tutt'un'altra serie. Il mondo, infatti, non è uscito dalla guerra sconvolto soltanto geograficamente e socialmente, n'è uscito trasformato in tutti i suoi aspetti, l'arte compresa. Il crollo della Germania e dell'Austria, l'oscuramento russo, per esempio, hanno almeno momentaneamente abolita la forza di espansione del corporativismo secessionistico, del decadentismo asiatico trapiantato a Parigi; le ferite inferte al Belgio ed alla Francia hanno isolata la fioritura sbocciata, prima della guerra, sui tronchi dello snobismo cosmopolita il cui profumo s'era sparso, con gli effetti corrosivi di una lue per le varie branche della produzione artistica del mondo. Non è senza significato, forse, che Klimt, Stuck, Hodler, Rodin sieno morti tra il 1915 ed il 1919 e che in un salotto si possa parlare di Bakst o di Blanche senza vedere sdilinquirsi una mezza dozzina di signore e senza che qualche sorriso equivoco tradisca un lascivo pensiero recondito estraneo ai disegni dell'uno ed alla pittura se non ai *cherubini* dell'altro.

Questa specie di inabissamento di ciò che arbitrariamente e per una sapiente organizzazione industriale regolata dalla moda avanti lo scoppiare della guerra europea era divenuta l'espressione forzata di ogni ripercussione privata o pubblica del mercato dell'arte, ha ricollocato, o meglio ha collocato sul primo piano prospettico dell'arte contemporanea quelle manifestazioni dirette, piú che a un rinnovamento delle forme esteriori della pittura e della scultura, a un rinnovamento del modo di intendere la commozione di un artista sincero davanti alla natura, che un tacito accordo e una diffusa ostile incomprensione avevano tagliato fuori dal contatto con le folle, escludendole sistematicamente da quelle esposizioni che le folle specialmente frequentavano. Abbiamo assistito negli ultimi mesi ad un mutamento cosí sostanziale nello apprezzamento dei valori artistici da riportarne l'impressione che i profani stessi sebbene non ancora persuasi del nuovo, diciamo nuovo per intenderci, non sappiano piú che farsi di quell'insieme di untuosa caramelleria costituita in blocco dalla pittura di paese, di ritratto o di composizione imperversata fino al 1914. A Venezia, a Cà Pesaro, i giovani che seguono la tradizione, nella primavera scorsa non furono degnati, quasi, d'uno sguardo, in confronto a quegli altri pochi giovani che tentavano di travasare nelle tele la sofferenza della loro sensibilità veristica; a Torino, ora coloro che sono passati durante trent'anni per i maestri, i pontefici dell'arte italiana escono annientati dal confronto con i gagliardi tentativi di quei pochi che mirano a inquadrare nell'ordine della loro mentalità e nel fremito della loro ispirazione gli insegnamenti ed il fermento rivoluzionario, diciamo rivoluzionario per intenderci, delle molteplici tendenze derivate dall'impressionismo. Ebbene, si cercherebbe invano, nel programma della dodicesima internazionale, qualcosa che chiarisca la volontà di tener conto di ciò. Se si fosse voluto tener conto di ciò non si sarebbe caduti da capo nella burocrazia di una organizzazione che continua ad appoggiarsi alla consueta macchineria ufficiale delle varie nazioni chiamate in gara ma, affaccio un'idea, si sarebbero mandati nei vari paesi del mondo, comprese — badiamo — la Germania e l'Austria, esploratori intelligenti capaci di annodare in un ar-

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini
di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

IN CARTA A MANO LIRE 12,—

IN CARTA "NETTUNIA„ DEL MILIANI
LIRE 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

Il piú casto e ardente
poema d'amore
che abbia scritto una donna
E. BARRETT BROWNING

I sonetti
dal portoghese

"I Gioielli de L'Eroica„ N. 3 – L. 2.50
L'Eroica. Milano. Cas. Post. 1155

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:

LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani

Lussuoso volume di 350 pag.
con 12 illustrazioni fuori testo **L. 8.**

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno dalla sua terra, che ne divise gl'ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl'italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

La marca de

è una garanzia per il lettore

Sarà pronto per Natale

DINO PROVENZAL

I cenci della nonna

Per ragazzi da 12 a 16 anni. Edizione con copertina a colori.

Chi non conosce ormai questo autore che rinnova la tradizione del De Amicis e di Renato Fucini, con quel suo scrivere chiaro, bonario, umano, nel quale la morale non è pedanteria, e il mondo dei ragazzi rivive cosí felicemente, da interessare anche i grandi che lo leggono? DINO PROVENZAL è uno dei rari «umoristi» della nostra letteratura e noi dedichiamo ai babbi della nuova generazione questo volume con la fiducia che essi lo leggeranno con piacere prima di regalarlo per NATALE ai loro giovinetti.

LUCIANO FOLGORE

CITTÀ VELOCE

Edizione di lusso di 550 esemplari numerati.

Lire 5,—

Contiene la produzione piú seria e profonda del giovane poeta futurista.

monico insieme, in una folta matassa, i fili dispersi dell'arte moderna, considerata da un punto di vista un po' piú elevato di quello caro alla convenzione delle medaglie, delle croci e delle bibliografie illustrate. Non mi consta che siamo per cotesta strada, e se si considera la portata di taluni inviti, o la omissione stranissima di altri e la compiacenza onde si sussurra di mostre nazionali che potrebbero essere, mettiamo, della Ucraina, della Finlandia o delle «Alleate» repubbliche sud americane, c'è da temere che stavolta, come le volte scorse, presieda all'ordinamento della Internazionale veneziana il criterio che già le animò, il criterio cioè dei collezionisti filatelici: molti Stati nel campionario, molte teste coronate, molti diplomatici alla inaugurazione, mezzo milione di vendite, e il pubblico nell'ignoranza del travaglio ideale che condusse alla guerra, che con la guerra si perfezionò in un lavacro di sangue, che dopo la guerra per cento vie conduce, non sappiamo dove, i destini del mondo.

Mi piacerebbe molto che Vittorio Pica, il quale un tempo fu indagatore curioso di codesto travaglio e che il ragioniere Bazzoni, definito da Pompeo Molmenti, in un recentissimo telegramma, il piú valido sostenitore delle Esposizioni dopo Antonio Fradeletto, si preoccupassero almeno un poco di dare alla Dodicesima Biennale la fisonomia del tempo, senza però relegarla — siffatta fisonomia — come una forsennata bolscevica in una sala campionario o prigione. Soltanto allora l'esposizione dell'anno prossimo riuscirà la piú «significativa» di quante furono fin qui organizzate. Altrimenti per vivere con i moderni andremo a studiare i primitivi nelle Accademie e nelle Gallerie.

Gino Damerini.

Altri libri che non si ristampano

.... sono quelli che interessano la nostra Commedia dell'arte. Gli studî su questa, che potrebbe dirsi l'«italianissima» fra tutte le manifestazioni artistiche, sono da noi quasi del tutto trascurati: e se c'è uno studio interessante e curioso, sia per il carattere di fresca e spontanea comicità e per la vivacità tipicamente italiana di questa Commedia, sia per la storia del costume, è appunto quello degli antichi scenarî e del modo con cui questi prendevano alla scena, per l'improvvisazione degli attori, vita e calore. Senza timore di esser contraddetti, si potrebbe anzi affermare che, ove si tolgano alcune oasi luminosissime (Commedia fiorentina del '500, Metastasio, Goldoni), la sola manifestazione drammatica interessante e originale che vi sia stata in Italia, tale insomma da potere esser paragonata al Teatro inglese del tempo di Shakespeare, o a quello spagnuolo dell'epoca di Lope e Calderon, o a quello francese del tempo di Luigi XIV, è appunto la Commedia dell'arte.

Ora, da noi, questa Commedia è studiata poco e male.... E sapete perché? Non vorrei che alcuno venisse a ricantarmi i noti versi:

> «*Je suis tombé par terre,*
> «*C'est la faute à Voltaire,*
> «*Le nez dans le ruisseau,*
> «*C'est la faute à Rousseau*».

Ma è proprio per la negligenza o l'insipienza degli editori italiani che certi studî sono addirittura chiusi a chi non abbia i mezzi di girar continuamente le Biblioteche e gli Archivî d'Italia, a frugar fra le ingiallite carte l'opera utile a rivelar la storia del nostro piú vecchio Teatro.

A nessun editore venne mai in testa di ristampare certi libri, oggi introvabili, o a pubblicare dai manoscritti, che vanno diventando sempre piú illeggibili, i molti scenarî tuttora inediti.

Delle collezioni complete di *scenarî* due sole sono pubblicate, e cioè quella dello Scala e la Magliabechiana.

De *Il Teatro delle Favole rappresentative, overo la Ricreazione Comica, Boscareccia, e Tragica, Divisa in cinquanta giornate,* composte da Flaminio Scala detto Flavio Comico (Venezia, G. B. Pulciani, 1611) esiste un esemplare alla nostra Biblioteca Nazionale, e non so in quali altre poche biblioteche d'Italia: in commercio è quasi introvabile: in trent'anni di assidua e paziente *bouquinerie* presso quasi tutti i librai d'Italia e dell'estero, seguendo i cataloghi delle piú importanti librerie antiquarie, non una sola volta m'è capitato di metter la mano sul prezioso volume.

I ventidue scenarî della Magliabechiana sono stati raccolti da Adolfo Bartoli in un volume, che, senza esser raro come l'altro (è di stampa assai piú recente), è pur esso molto ricercato: e chi volesse oggi procurarselo, dovrebbe faticare non poco. Il volume del Bartoli: *Scenari inediti della Commedia dell'Arte* (Firenze, G. C. Sansoni, 1880), piú che un «Contributo alla Storia del teatro popolare italiano», come modestamente lo chiamò l'autore, è, si può dire, un piccolo trattato della Commedia dell'arte: prefazione agli Scenarî, che ci dà un'idea piú che sufficiente di ciò che doveva essere la nostra Commedia a braccia: e a queste brevi pagine, ricche di dottrina, ricorrono tuttora i critici e gli storici, sia italiani che stranieri, come alla fonte migliore.

Altri scenarî sono stati pubblicati qua e là, nelle riviste o nei libri divulgativi e storici della Commedia dell'arte: dallo Stoppato, dal Martucci, dal Lisoni, dal Paglicci-Brozzi, dal Toldo, dal Bonfanti, dal Maddalena, da Emilio Re.

Ma la piú gran parte degli scenarî sono manoscritti: i 103 di Basilio Locatelli, che sono alla Casanatense, dei quali si occupò il compianto Valeri (*Carletta*), quelli della Corsiniana, elencati dallo Zenatti, i 51 della Collezione Correr, dei quali parlò il Rossi, e finalmente i 93 scenarî della Collezione Napoletana, quelli cioè raccolti da Don Annibale Sersale Conte di Casamarciano, e scovati da Benedetto Croce, e da lui donati alla Biblioteca Nazionale di Napoli, tuttora aspettano un editore di buona volontà. E il guaio maggiore si è che questi manoscritti saranno fra qualche anno del tutto illeggibili. Ho avuto tempo fa tra le mani i due grossi zibaldoni della Collezione Napoletana: li ho aperti con quella reverenza quasi religiosa che mi ispirava il timore di veder quelle fragilissime pagine andare in polvere (*memento quia pulvis es,* con quel che segue!). Mosso da un sentimento di altruismo, del quale spero mi si vorrà tener conto allorché ascenderò al Paradiso dei Bibliofili, ho copiato, e pubblicato poi in una Rivista quattro di quegli scenarî: e si vede che dallo stesso generoso sentimento è stato mosso anche Emilio Del Cerro, che ne ha pubblicati altri tre nel suo piacevole volume: *Nel Regno delle Maschere,* insieme con due della Collezione di Basilio Locatelli e con uno di Placido Ariani, che fa parte di una Collezione del '700, conservata nella Biblioteca di Perugia.

Perché non pensò qualche coraggioso editore nostro, ad esempio il Laterza di Bari (benemerito degli studiosi per quella eccellente Collezione degli «Scrittori d'Italia») a codificare tutto questo ricchissimo materiale? Perché — prima che qualche editore tedesco, già pronto a ripassar le Alpi, non venga a toglierci l'iniziativa.— non si pensa a ristampare quei due o tre volumi, anch'essi introvabili, che giovano a farci conoscere il funzionamento della Commedia dell'arte? Ad esempio i due volumi di Pier Maria Cecchini, comico dell'arte del Seicento: *Breve discorso intorno alle commedie, commedianti et spettatori* (Vicenza, 1614) e *Frutti delle moderne commedie et avisi a chi le recita* (Padova, 1628) e specialmente quel prezioso libercolo di Andrea Perrucci, introvabile (oggi che la Collezione di Luigi Rasi ha esulato da Firenze) nelle nostre Biblioteche, e in ogni altro negozio di libraio-antiquario: *Dell'Arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso* (Napoli, 1699). Un tale libro lo conoscono tutti soltanto di seconda mano, attraverso i sunti che hanno fatto i divulgatori della Storia della Commedia dell'arte (lo Stoppato, il Lisoni, il Del Cerro, la Marchini-Capasso).

Soltanto nelle opere degli scrittori stranieri si ha uno specchio chiaro, nitido, preciso di ciò che fosse quella Commedia, che, in tempi politicamente grigi, tanto giovò a far conoscere l'Italia all'estero: i primi sprazzi della genialità italica apparvero al popolo, tanto a Parigi che in Ispagna, in Baviera come in Inghilterra, per opera di quei piacevolissimi nostri buffoni, pieni di gusto e di originalità, che si chiamavano Tiberio Fiorilli e Francesco Andreini.

Mi giunge appunto sull'argomento un bellissimo volume di autore americano, stampato con un decoro di stampa e di incisioni, oggi purtroppo sconosciuto (WINIFRED SMITH. *The Commedia dell'Arte.* A study in Italian popular Comedy (New York, The Columbia University Press, 1912, in-8, pp. XV-290): e sono di data anche piú recente i numerosi articoli, copiosamente illustrati, che sono usciti nella *Mask,* una bella rivista inglese, che si pubblicava a Firenze, sotto la direzione di Gordon Craig. C'è dunque negli stranieri un grande fervore di studî per questa parte della nostra Drammatica, che è la nostra piú pura gloria: ma anche per essi lo studio rappresenta una fatica e un dispendio eccessivi, costretti come sono a correre gli Archivi e le Biblioteche, ove il materiale utile al loro argomento è seppellito da tempo immemorabile, ammuffito nel forzato abbandono: dolce pasto ai topi e alle tignòle.

Ben dunque meriterebbe delle patrie lettere quell'editore che osasse ristampare quei tre o quattro libri indispensabili ad ogni serio e approfondito studio sulla Commedia dell'arte. Nel 1905, in occasione del prossimo Centenario Goldoniano del '907 fu bandito dal Ministero della P. I. un concorso per uno studio sui rapporti di Goldoni con la Commedia dell'arte: il premio — di poche migliaia di lire — non fu assegnato, come avviene di molti concorsi, e specialmente di quelli che, da vicino o da lontano, hanno qualche attinenza col Teatro. Si può forse imputare alla deficienza dei concorrenti la mancanza di uno studio esauriente e definitivo sull'argomento bellissimo, ma è lecito anche dare una parte della colpa alla mancanza dei mezzi di studio, degli strumenti di lavoro....

Ma gli editori italiani han ben altro da fare che d'occuparsi del nostro antico Teatro!

Cesare Levi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

Arte: note brevi

Scrivo qui il nome di Augusto Renoir, nella settimana della sua morte, in memoria. Ma non per parlare della sua arte.

Se mai vorrei onorarlo al modo semplice delle commemorazioni familiari, in due o tre, che a poco a poco mettono insieme attorno al morto, con affettuosa pacatezza, una corona di memorie vicine e lontane. Ricordi senza fermezza e senz'ordine di quadri vecchi e meno vecchi, come il caso della reminiscenza porta, e il maggiore o minor piacere del ricordarsene. Ne verrebbero fuori di quelli che fa bene riassaporare dopo tanto, e di quelli che non dicono piú, o non hanno mai detto, nulla. Una piazza affollata di ombrelli gocciolanti, tutta pulita e lucente dell'acquata smessa: e ogni viso ride. Una bambina che ti guarda curiosa, e s'è fermata dalla curiosità di guardarti, con un cappottino nero abbottonato di bottoncioni metallici, coperta da una gran cuffia smerlettata e sfiorazzante, e un gran fiocco sotto il mento: tra fiocco e cuffia il viso tondo non è che una freschezza soda, come di mela francesca. Un ritratto che non sai di chi e un mazzo di fiori. Un brulichio di festa notturna sotto i globi del gas, e danze di gente sfumata dentro un po' di nebbia o la luce ch'è scarsa. Una bagnante sulla sponda: capelli neri nella carne rosa; il lenzuolo spiegazzato e panneggiante in cui s'affonda il peso delle carni piene dalla pelle tirata.

Tutto questo spregiudicato, come va va, senza star tanto lí a pensare. Come un racconto improvvisato e rapido. Si potrebbe ricominciare da capo e fare in un altro modo. Chiudere gli occhi, far scambiar di posto tutta quella gente, svelta svelta, magari con qualche seggiola rovesciata e con un enorme scalpiccio; riaprir gli occhi, e la scena è completamente cambiata ma l'effetto è lo stesso. Insomma tra tanta fresca novità di cose, colte allora, e che non han mai tempo di appassire, tutte gusto e odoranti, dà noia quello che lí è, o pare, caso e anche confusione.

Non voglio parlare dell'arte di Renoir distesamente. Ma si può accennare a questa impressione generica che vien dalle sue opere, e sotto la quale forse si cela il nerbo del suo stile. A prima vista esse paion, nel caso e nella confusione, tendere al disfacimento, e il loro pittore un dissolutore, che aspiri a liquefare la pasta della sua materia e dissociarne gli elementi, fino a ridurli in varietà volatile. Poi a un tratto vi capita sottocchio una di quelle bagnanti rassodate di carni e di massa entro l'andare bruno di un contorno indubitato; o il ritratto di M.lle Samary in cui l'ombra del fondo, cerchiando inesorabile, impedisce al caldo fluente biancore delle vesti, di sorpassare una linea sicura e tagliente come una lama, resistente come una diga.

E allora vi fermate stupiti e pensate che nella vostra prima impressione ci doveva essere un equivoco. E magari vi ricordate, dei primi tempi del pittore, qualche solidità costrutta sul tipo di Manet; qualche filatura di linee a matasse, o aggomitolata in volgoli, che gli può venire, e perché no?, da Ingres; o qualche colatura addensata di colore che risale forse a Chardin.

E pensate, per risolvere in voi la contradizione, se forse, ferma restando l'impressione prima di caso e di disfacimento, la posizione del pittore rispetto alla sua pittura non sia tutt'altra. Che invece di un dissolutore egli non sia un agglomeratore. Che egli adoperi per la sua pittura una pasta liquescente e proceda a poco a poco per addensamenti successivi alla costituzione delle forme. (E son forse i suoi colori, versati sopra, che fan da reagenti chimici della coagulazione?). Certo la sostanza pittorica del suo mondo è una. Uomo o cosa il modo di comportarsi della materia è identico: un braccio si rappiglia e addensa come un tronco, un fiocco come una ciocca, l'acqua spumosa come il sasso che la rompe. Le sue figure sembrano volere sciogliersi nel paesaggio che si distende, murato, nell'ultimo piano: ma forse è il paesaggio che ha fornita la sostanza da impolparne le persone.

In questo processo di formazione, Renoir s'è fermato al punto giusto? s'è fermato troppo presto? Ma io non ho nessuna voglia di sondare la sua arte. Mi basta aver fermato una impressione.

⁂

Se volete avere un curioso esempio di totale inintelligenza di quel che sia opera d'arte, potete leggere il saggio che ha pubblicato in uno degli ultimi

Vallecchi - Editore
FIRENZE

Le ultime novità letterarie:

GIUSEPPE UNGARETTI
Allegria di Naufragi
L. 5.—

CARLO LINATI
NUVOLE E PAESI
L. 3.50

BINO BINAZZI
La via della ricchezza
L. 3.50

ARCANGELO DI STASO
ALBINEA
L. 2.50

OTTONE ROSAI
Il libro di un teppista
L. 2.50

CARLO CARRÀ
Pittura metafisica
L. 5.—

PER REGALI
è adattatissima la
Collezione "Distinta„
a L. 2.50 il volume.

Ogni libro di circa 160 pag. è stampato in buona carta e riccamente legato in cartone con copertina appositamente pitturata su disegni speciali.

Sono già stati pubblicati i seguenti volumi:

1. L. E. MORSELLI — **Favole per i Re d'oggi.**
2. NICOLA MOSCARDELLI — **La mendica muta** (Liriche).
3. I. M. SALAVERRIA — **Re, uomo** (Romanzo).
4. PLATONE — **Dell'amore** (trad. Francesco Acri).
5. LAFCADIO HEARN — **Kōttō** (Racconti giapponesi).
6. ANDRÉ GIDE — **Il Prometeo male incatenato.**

numeri della *Rivista d'Italia* Aldo Foratti.

Si intitola: « I caratteri della figura da Giotto a Raffaello ». Niente altro! Dal contesto si capisce come per il Foratti figura voglia dire senz' altro figura umana; e questo non nel legittimo senso figurativo solo, ma anche psicologico pragmatico ecc. Ora visto che da Giotto a Raffaello la figura umana è stata quattro quinti del tutto, ci si domanda perché il Foratti non abbia addirittura intitolato il suo scritto « Storia dell'arte italiana da ecc. ».

A un lettore savio che voglia onestamente rendersi conto delle parole che gli si propinano, e dei concetti che gli si trasmettono, e usi esaminarli con accuratezza, come un cassiere i biglietti di banca, per potere esercitare il suo sacrosanto diritto di rifiutare la roba falsa; a un lettore savio credo che basterebbe un titolo di quel genere per sospettare, in quel che segue, la bazzoffia. Ma se volete accertarvene, leggete.

Io, per me, ne ho avuto a bastanza, e non intendo di ricominciare. Se vi interessa vi posso esemplificare alcunché, cosí a caduta di sguardo; giacché una per una, e una dopo l'altra, cosí in fila come sono per venti pagine, tutte le frasi, esattamente tutte, servon bene lo stesso. Sapete quale è l'essenza dell'arte di Giotto? « Il nazionalismo crudo e potente » che viceversa è espresso con « gentilezza tecnica ». Non so se abbiate mai veduto un affresco di Giotto.... In Andrea del Castagno « la nota eroica, il gergo dell'avventuriero.... si ammorzano spesso sotto le lunghe barbe.... ». Volete una qualifica per Fra Giovanni da Fiesole? « Il gentile ritardatario ». E una frase per Botticelli? « L'adorazione dei Magi è un documento coreografico, ma nella Vergine allampanata col capo curvo sul busto lungo ed eretto, comincia l'estasi nevrastenica del caratterizzatore ». Sapete cosa fa il Correggio? « Abbrevia con tocchi grossi e potenti il lavorío meticoloso de' quattrocentisti ». E cosa è Monna Lisa? « *Monna Lisa* è il dubbio e il desiderio, il libero amore della cavalleria, che sogna con i neoplatonici, e che si confessa con gli scettici, soffocando il grido passionale di Francesca ». Conoscete la malattia di Andrea Mantegna? Esso è affetto da « ciceronianismo ». Avete capito bene? Mantegna ciceroniano.

Del resto questa è forse la idea critica massima che possiamo estrarre dallo scritto del Foratti: l'identificazione dell'arte pittorica con l'oratoria. Infatti Giotto « fa convergere tutti gli argomenti del suo dire in una felice e convincente perorazione ». Raffaello è simile al « retore che conosce il lirismo della forma esterna ». Nel caso che l'identificazione sia esatta non è dubbio che il Foratti potrebbe essere il perfetto critico di quell'arte.

Mi preme di dire che io non conosco il signor Foratti neanche di vista; e non ho la benché minima ragione di rancore verso di lui. Oggi, per esemplificare, mi è capitato lui, come domani un altro: ecco tutto.

⁂

Sono andato stamani al Chiostro Verde per risalutare, dopo tanto, Paolo Uccello.

Nessun grave pensiero era con me: anzi tutti cristallini e diafani come la mattinata. E poi forse stamani sarei stato portato a interpetrarlo piuttosto alla maniera pascoliana: o dolce frate Ucello! Ma quando sono arrivato il chiostro era cosí splendente, netto lineato nell'aria limpida, addensato di colore sulle sue pietre sotto il cielo chiaro, che per il chiostro ho dimenticato Paolo. Il pozzo nel mezzo raccattava imparziale le quattro striscie di lastrico che gli venivano dai quattro canti: e i triangoli d'erba vi si incastonavano esatti. Sotto gli archi su le pareti verdi, le storie piene d'alberi di bestie e di guerrieri, erano scancellate qua e là dall' umido, e con gonfiori di intonaco. Nei buchi sotto i gonfi covavano i ragni. Dentro il Cappellone degli Spagnoli, da un lato, tutta la superficie di muro si copriva a gran variazioni di colori: gialli rossi viola azzurri bianchi; a pezze a striscie a toppe a lacune; accostati e azzuffati. Nel fondo, sopra l'arco, una baldoria di folle, come un carnevale o una fiera, figurava la Crocefissione. E presso, immacolate e serene, con le faccie, come ulive, fasciate di bende; serrate come giunchi nella guaina delle vesti, quattordici Virtú stavan ferme dentro i troni, come in torri d'avorio.

Quando sono uscito fuori, il Chiostro, tagliato in tralice, era mezzo sole e mezz'ombra. La pietra nel sole era bionda e l'erba gialletta. Ma nell'ombra la pietra era bigia e l'erba era verdissima e diaccia.

Luigi Dami

"IL RISORGIMENTO GRAFICO„ Editore
MILANO

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI ITALIANI
DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI
TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER
IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione, di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. **Duecentoquaranta pagine** con alcune centinaia di figure e **Cento tavole fuori testo**, in nero e a colori.

LIRE CENTO (PORTO COMPRESO)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

MARGINALIA

L. P. TESSITORI

Un'altra fiorente giovinezza è recisa, un valoroso campione è tolto alla esigua schiera degli indianisti italiani: il migliore e il piú caro dei miei alunni non è piú. Già un anno prima di laurearsi, nel 1909, Luigi Pio Tessitori aveva dato un cospicuo saggio della sua sicura conoscenza del sanscrito e del pracrito con l'edizione e la traduzione del *Bhavavairâgyaçataka*, uno dei tanti *De contemptu mundi* indiani. Preparava fin da allora il lavoro che doveva richiamare su di lui l'attenzione del piú grande e profondo conoscitore delle lingue medievali e moderne dell'India, il Grierson: lo studio sui rapporti del *Râmâyana* col *Râmacaritamânasa* di Tulasî Dâsa, il popolarissimo poeta e apostolo di una religione di amore e tolleranza quasi cristiana, il Dante della letteratura hindica. Presentato come tesi di laurea al nostro Istituto di Studi Superiori e pubblicato nel 1911 nel « Giornale della Società Asiatica Italiana », questo lavoro, ricco di indagine giudiziosa e di resultati notevoli, fu ristampato in traduzione inglese nell'« Indian Antiquary » (vol. XLI e XLII); e parve, come dicevo, al Grierson sí eloquente prova della padronanza acquistatasi dal giovanissimo indianista in un campo di ricerche sí difficile e sí poco coltivato, da proporre che fosse affidata al Tessitori, nell'India stessa, un'impresa davvero poderosa: la raccolta, l'edizione e la traduzione ampiamente commentata delle numerose e voluminose cronache medievali dei varî stati indiani e dei poemi « bardici » che ne sono l'espressione o la trasformazione artistica: impresa per la quale nell'India stessa non si era trovato un degno assuntore, tanto che il primo tentativo non aveva dato che risultati meschini e inadeguati. Nell'aprile del 1914 il Tessitori era già a Calcutta e di là, dopo alcuni studî preparatorî e dopo aver presentato alla Società Asiatica Bengalese uno « Schema » in cui sono, con lucidità e senso pratico e dottrina mirabili, tracciate le linee del lavoro da compiere, delle difficoltà da superare, degli aiuti necessarî a superarle (aggiungendosi già un lungo saggio dei testi dell'una e dell'altra serie), si recò a Jodhpur, la splendida capitale del Marwar, dove stabilì il suo « quartier generale » per l'esplorazione, anche archeologica (ché non trascurò scavi e altre ricerche per procurarsi documenti sussidiari, epigrafi, ecc.) del ricchissimo materiale. Oltre a tre estesi *Progress Reports*, nel volgere di appena cinque anni di ininterrotto soggiorno indiano, il Tessitori pubblicò, nella « Bibliotheca Indica », il catalogo ragionato delle cronache degli Stati di Jodhpur e di Bikaner e, per intero, in due volumi della stessa raccolta, il testo critico (su ben 11 manoscritti) e commentato della celebre *Vaçanikâ* di Khiriyò Jagò, elaborato poema dedicato al ricordo e al racconto della battaglia di Ujjayinî e quello del non meno celebre *Veli di Krsna e Rukminî*, « vera edera di ambrosia che distende le sue lussureggianti spire su tutta la terra »; composti ambedue (il primo circa il 1660, l'altro circa un secolo innanzi, verso il 1581) nel linguaggio cosidetto *dingala*, forma locale ed arcaicizzante del dialetto parlato nel Rajputana. Oltre a minute ricerche storico-genealogiche, cosí difficili in un paese in cui la verità è talora sistematicamente nascosta o alterata per orgoglio dinastico o per altre ragioni, il Tessitori ha dovuto stabilire, in base ai suoi testi, la grammatica e il lessico di fasi dialettali non mai compiutamente investigate prima di Lui; e lo ha fatto con tanta precisione, con sí ricca documentazione e sí estesa notizia delle complicatissime vicende linguistiche del medioevo indiano, da far stupire che questa, di cui il piú provetto indologo potrebbe vantarsi, sia l'opera di un giovane da pochi anni uscito dagli studi universitari. Prima di lasciare l'Italia per la terra dei suoi sogni e delle sue speranze, dove insieme alla fama doveva trovare la morte, il Tessitori aveva fornito altri eccellenti contributi alla letteratura del pracrito e delle lingue che ne rampollano: quali, nel « Giorn. della Soc. Asiat. », l'edizione (con glossario pracrito-sanscrito) della *Uvaesamâlâ* di Dharmadâsa, raccolta poetica di massime morali interessanti per lo studio del giainismo; l'edizione e traduzione della *Karakunda kî kathâ*, il primo ed unico testo in dialetto jaipurî finora pubblicato; l'ampia recensione della *History of Bengali language and literature* di Dinesh Candra Sen. Per merito suo si è avuto, pure per la prima volta, un saggio di marvârî (dialetto quasi inesplorato del râjasthânî) con l'edizione e traduzione della *Nâsaketarîkathâ* (« Rivista degli studi orientali », VI), rifacimento del noto racconto purânico studiato dal nostro Belloni-Filippi. Al suo autore prediletto, Tulasî Dâsa, sono dedicate due memorie (*La posizione di T. D. di fronte ai sistemi di Râmânuja e di Çankâràcârya*, letta all'Accademia di Udine, sua città natale; *T. D. come apostolo e come poeta*, letta all'Accademia di Napoli). In varî articoli dell'« Indian Antiquary » (vol. XLII) sono illustrati il *Paramajotistotra*, le due versioni giainiche del *Giudizio di Salomone*, le particolarità grammaticali dell'antico dialetto râjasthânî occidentale. Il terzo racconto del *Bâgh o Bahâr*, capolavoro della moderna letteratura indostanica, è tradotto per intiero (*Il mercante adoracani*, Udine, 1913) e cosí pure la leggiadra *Novellina di Upakoçâ* (Udine, 1913), tolta dall'*Oceano dei fiumi delle novelle* di Somadeva. Finalmente, anche come prova della perfetta padronanza dell'inglese, che era giunto a scrivere con disinvolta eleganza, ricorderò la biografia di uno dei piú alti e nobili spiriti dell'India moderna, il grande Maestro giaina Vijaya Dharma Sûri (Calcutta, 1917). Moltissimo ha fatto il Tessitori per la scienza indologica e per l'onore della patria italiana; ed era doveroso ricordarne le benemerenze, essendosi la sua attività svolta in un campo remoto dalle comuni cognizioni e dal comune interesse. Ma ancor piú gli restava da fare; e non so davvero chi potrà menare a fine l'impresa da lui sí splendidamente avviata, la quale, oltre al particolare valore filologico, ha una grandissima importanza per la storia dell'India; storia che, come tutti sanno, non fu mai scritta dai suoi antichi letterati, ma per la quale esistono copiosi documenti e monumenti. Giova sperare che le carte e gli abbozzi del compianto giovane indianista (dalle lettere che non di rado scriveva al vecchio maestro risulta quante altre ricerche avesse avviate e quanto materiale raccolto, a complemento degli studi già pubblicati e a base di studi futuri) siano tutti ricuperati; e che, almeno in parte, possano pubblicarsi, a vantaggio della scienza cui il Tessitori dedicò, con fervido entusiasmo e impareggiabile coscienziosità e modestia, i migliori anni della sua vita troppo presto troncata.

P. E. PAVOLINI.

✱ **Il francese e l'inglese lingue internazionali.** - Ecco un altro problema del dopoguerra al quale nessuno finora aveva pensato. G. L. Tautain nella rivista *Le Monde nouveau* osserva che, mentre il mondo della cultura diventa sempre piú apatriottico e internazionale, la moltiplicità delle lingue oppone sempre nuove barriere e difficoltà al cosmopolitismo del sapere. La guerra, sanzionando il principio delle autonomie nazionali, ha reso anche piú grave il disagio, perché alle vecchie lingue se ne sono aggiunte delle nuove: il serbocroato, il bulgaro, il polacco, il czeco, lo sloveno e via dicendo. Se non si mette un argine a questo dilagare di nuovi idiomi nel campo della scienza, giungeremo ad una generale confusione: è necessario conciliare gli interessi del pensiero universale con le sollecitudini dell'istinto nazionale. Tra le lingue europee quelle che possono aspirare all'universalità sono la francese e l'inglese. La francese si presta sopra tutte ad essere bene accetta agli stranieri; lo aveva riconosciuto il Rivarol fin dal secolo XVII, proclamandola la lingua diplomatica universale; l'inglese invece è la lingua d'un popolo pratico, ambizioso, dotato di volontà. Per troppo lungo tempo si è creduto che alla necessità di una unità linguistica potessero riparare delle lingue artificiali e si sono avuti piú di sessanta progetti, ultimo dei quali l'esperanto; ma, perché una lingua artificiale possa acquistare stabilità, è necessario che sia imposta da un accordo tra i paesi nei quali essa deve essere parlata, il che è ben difficile. Non resta quindi che adottare una o piú lingue viventi, che saranno elevate alla dignità di idiomi internazionali. Cento anni fa la questione si sarebbe posta differentemente: allora soltanto la francese avrebbe ottenuto la preferenza tra i popoli, perché la situazione politica della Francia era eccezionalmente favorevole; oggi, sebbene la cosa sia meno facile, non è certo impossibile. Il campo potrebbe essere diviso tra la lingua inglese e la francese, secondo un vecchio progetto di Charles Richet, rafforzato con abbondanti argomenti da Paul Chappellier. Si tratterebbe di stabilire un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, per cui il francese sarebbe insegnato obbligatoriamente in Inghilterra e negli Stati Uniti e l'inglese in Francia: le due lingue acquisterebbero cosí preponderanza presso 180 milioni d'uomini.

✱ **Lo squilibrio tra il crescere della popolazione e il difetto degli approvvigionamenti** è un vecchio problema che affatica le menti degli economisti e degli statisti. Lo riesamina parzialmente G. H. Kinnbbs nella rivista *Scientia* giungendo a risultati che, se non preoccupano noi uomini del secolo XX, rendono pensosi per le sorti dell'umanità futura. Prendendo a base una percentuale minima per stabilire l'aumento progressivo della popolazione della terra, il Kinnbbs, giunge alla conclusione che tra cinque secoli al massimo agli uomini verrebbero a mancare i mezzi di sussistenza: cosa non piacevole certo per quelli che verranno. Si presenta quindi la necessità dello studio di una serie di problemi intorno al potere di moltiplicazione della razza umana e al suo controllo, d'una piú profonda conoscenza della costituzione della natura e del suo sfruttamento, dell' aumento della produttività della natura stessa, della statica e della dinamica dell' organismo sociale, delle difficoltà dell' internazionalismo e d' una coscienza piú profonda della solidarietà umana. Certo è che, comunque essi possano essere risoluti e per perfetti che siano i mezzi per adattare i bisogni alle variazioni della natura, la fame dovrà inevitabilmente prodursi, trascinandosi dietro la miseria. Immediatamente non si può pensare che ad una distribuzione piú uniforme degli uomini sulla superficie della terra. L'Istituto internazionale di agricoltura valuta ad una metà circa la superficie capace di produrre e che sembra abbandonata a se stessa. La crisi non può essere superata se non stabilendo il principio che ogni regione, la quale sia in grado di sopportare una popolazione piú numerosa di quella che presentemente la occupa, deve essere considerata come disponibile per sollevare la congestione dei paesi a popolazione densa. Vi sono delle difficoltà politiche e sociali senza dubbio; ma le politiche sono gravi soltanto per quei popoli che, avendo un sentimento nazionale esagerato, si propongono di imporre la loro supremazia al resto del mondo; quelle sociali consistono nelle differenze di civiltà, per cui razze superiori potrebbero vedersi minacciate da gruppi o troppo ignoranti o con tipo di vita inferiore. Ma le democrazie ben educate non incontreranno difficoltà insormontabili nell'assorbire popolazioni di altra nazionalità, quando il fine sia non già quello di una penetrazione fraudolenta con l' intenzione di tradire, ma quello di accettare i doveri di cittadini onorati in un paese nuovo. L'America del Sud e il Canadà, l'Africa e l'Australia possiedono dei territori enormi e poco popolati, capaci di offrire mezzi di sussistenza a parecchi milioni d'uomini, cosicché il problema acuto delle risorse alimentari non si presenterà per un secolo almeno.

✱ **La distruzione degli intellettuali per opera del bolscevismo** è il grido d'orrore e di riprovazione di Leonida Andreieff nell' ultima sua lettera riprodotta nella *Rivista popolare*. Egli non ha fiducia nella caduta immediata di Pietrogrado; ma è certo ad ogni modo che il bolscevismo, come un vitello a due teste, come qualunque mostro biologicamente assurdo, deve perire. A ritardare la catastrofe contribuisce la facoltà di adattamento del popolo russo; ma quando l'ora verrà, chi potrà immaginare in quale stato si troverà la Russia? Il bolscevismo ha divorato quanto vi era di meglio nell'elemento operaio; i detriti piú bassi, piú laidi della società crescono invece, si moltiplicano, giustiziano, rubano, distruggono. Il male peggiore però è nel fatto che una quantità enorme di intellettuali è scomparsa uccisa fisicamente o annientata moralmente. Piccolo in verità era il loro numero anche prima della raffica rivoluzionaria; che cosa sarà rimasto oggi, se si pensa al numero considerevole di ufficiali fucilati, di direttori di licei, di preti, di consiglieri municipali, di membri dei zemstwos, di professori, che sono scomparsi? Un uomo istruito è come un albero che richiede un tempo determinato per compiere il suo sviluppo e quando si rifletta al prezzo che esso è costato, ci si rende conto dell'enorme capitale che la Russia ha perduto con tutti questi morti. È questa la causa certa dell' incomprensibile lunga vitalità del bolscevismo, che, con una selezione a rovescio, ha portato ad una prevalenza della parte piú abbietta e piú ignorante del popolo. Ora da questa diminuzione di valori morali quale reazione potrà aspettarsi? Si parla di Assemblea Costituente. Ma da chi sarà composta? Di chi esprimerà la volontà? E su chi contano gli europei prolungando indefinitamente questa lotta? Ed è strano che i socialisti europei non si avveggano che il piú grande tributo di vittime della rivoluzione è stato dato appunto dalla democrazia, mentre la grande e la piccola borghesia, riuscendo a salvare i loro capitali, hanno meno sofferto la fame e sono restate al di fuori della lotta. L' Andreieff conchiude amaramente: « Invece di esigere che Koltchak giuri costantemente sulla Costituente, sarebbe meglio salvare la vita di un solo russo istruito! ».

COMMENTI e FRAMMENTI

Per il ritorno di un codice.

Signor Direttore,

Da piú tempo avevo necessità di vedere un codice dantesco della Capitolare di Verona. Qualche mese fa ne domandai, ma mi fu risposto che i manoscritti veronesi erano ancora nascosti nei sotterranei della Laurenziana a Firenze. Ne ho di nuovo domandato in questi giorni, tredici mesi dopo la vittoria, e mi hanno risposto che sono ancora nei sotterranei.... Non faccio commenti e non so di chi sia la colpa. Ma se Lei mi permette di denunziare la cosa sul *Marzocco*, può darsi che qualcuno si svegli.

Con molti saluti

dev. suo
E. PISTELLI.

Istituto per la Propaganda
DELLA
Cultura Italiana
Campidoglio, 5 - ROMA - Telefono 78-47

PRESIDENTE ONORARIO: **Il Ministro della Pubblica Istruzione.**

CONSIGLIO DIRETTIVO: **Ferdinando Martini**, *Presidente* - **Ubaldo Comandini**, *Vice Presidente* - **A. F. Formiggini**, *Consigliere Delegato*.

COMMISSIONE DI CONSULENZA: **Biagi - Cirincione - Corbino - Croce - Einaudi - Manzini.**

L' Istituto si propone di

intensificare in Italia e di far nota all'estero la vita intellettuale italiana;

favorire il sorgere e lo svilupparsi di librerie, biblioteche, scuole librarie e d'arti grafiche;

promuovere traduzioni delle opere piú rappresentative del pensiero italiano;

istituire premi e borse di studio per scrittori, librai, artieri del libro;

diffondere largamente nel mondo le sue pubblicazioni, tradotte in piú lingue, attuando con **mezzi finora intentati** un vastissimo piano, che, approvato da una commissione di eminenti personalità nominata dal Ministro dell' Interno, avrebbe dovuto essere svolto sotto gli auspicî del cessato Sottosegretariato per la Propaganda all' Estero.

I Soci ricevono **gratis:**

"L' Italia che scrive„
Rassegna per coloro che leggono
Supplemento mensile a tutti i periodici

Repertorio completo e vivace della vita intellettuale italiana.

(Abbonamento annuo L. 5)

e

LE "GUIDE ICS„

ossia *Profili Bibliografici* delle singole materie, bilancio del contributo portato alla civiltà, negli ultimi decenni, dagli Italiani.

Tre volumi all'anno
(Prezzo di ognuno L. 3,50).

TUTTI

gli studenti, gli insegnanti di qualunque grado, le persone colte in generale, hanno l'obbligo morale e la massima utilità pratica a contribuire allo sviluppo di questa iniziativa che metterà in valore nel mondo il pensiero e il lavoro degli Italiani.

Gli industriali potranno fare annunzi sulla rivista e sulle altre pubblicazioni dell' Istituto. Se poi disporranno che queste siano mandate in dono in loro nome alla loro clientela fruiranno di una speciale e gratuita pubblicità sulla copertina delle pubblicazioni stesse.

CONTRIBUTO DEI SOCI

FONDATORI	minimo L.	100.000
PROMOTORI	» »	1.000
PERPETUI	»	250
ANNUALI	»	10

(I soci fondatori e promotori potranno versare la loro quota anche in piú rate annuali. I loro nomi saranno ricordati in tutte le pubblicazioni dell' Istituto).

BIBLIOGRAFIE

ANNA ERRERA — *Garibaldi*, facile biografia. - Bemporad, 1919.

Chi conosce piú Garibaldi, fra il nostro popolo? Chi lo conosce, intendo, con quell'amore, con quella passione colla quale lo acclamavano lombardi e siciliani, toscani e napoletani, genovesi e sardi, romani e inglesi? Chi lo vede, il liberatore dei popoli, biondo e luminoso, cogli occhi color del nostro mare e del nostro cielo, simbolo vivo della libertà italica? Nelle scuole, sui libri di testo, i nostri bimbi imparano che Garibaldi ha combattuto in America, ha passato il Ticino, ha riportato vittorie a Milano e Calatafimi, ha incontrato Vittorio Emanuele a Caianello, è stato ferito ad Aspromonte. Tutte cose utilissime a sapersi e forse necessarie: tutte cose morte che rimangono forse nella memoria e forse no e non diventano vita né fanno germinare vita nelle giovanissime anime assetate. Assetate di che cosa? di calore, di bellezza, di amore, e indifferenti davanti a nomi, a uomini e a paesi, a racconti schematici nei quali un soffio vitale non è passato, non per mancanza di buona volontà nello scrittore, ma perché il libro di testo non poteva oltrepassare quel dato numero di pagine, non poteva raccontare particolari, non poteva colorire paesaggi e seguire le persone nei loro momenti piú insignificanti in apparenza e forse piú rivelatori, piú densi di significato. Tutti i nostri grandi sono già morti nell'anima — si imparano a conoscere nei testi come esemplari esposti e catalogati in un museo — esemplari che è bene conoscere ma che non ci dicono nulla. Non vediamo in quell'esemplare la storia del mondo, la storia dell'umanità. La visita al museo passa, l'anno scolastico è finito, e l'esemplare si colloca nei recessi della memoria, immobilizzato come immobilizzato era nel freddo museo, presso il cartellino ingiallito sul quale era scritto il nome e la specie. Questo si fa, questo non si deve fare. Restino i libri di testo, necessari per il catalogo mentale degli uomini e degli avvenimenti: si aggiungano ad esso molti, molti libri sussidiari che vivifichino quegli uomini e quegli avvenimenti, che diano al nostro popolo e ai giovani di tutte le classi il senso di appartenere a una famiglia troppo grande, troppo saldamente unita, troppo eroica e tenace nelle aspirazioni e nelle esecuzioni perché sia lecito di non pensare ad essa che come a una cosa sacra, intangibile, frutto di dolori, di angoscie, di imprese miracolosamente riuscite; famiglia che ha costato sacrifici di sangue ai nostri padri e che noi figli dobbiamo amare con tutto il nostro sangue e l'anima. Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele.... Li stiamo dimenticando, come stiamo dimenticando i martiri e gli eroi dell'ultima santa guerra nazionale. Solo i popoli oppressi hanno il diritto di far la guerra; è la parola del difensore della libertà che qualcuno fra noi non sa piú comprendere. Quando potremo comprenderlo? Quando saremo nutriti di libertà. E io vorrei che tutti coloro che credono all'amore di patria e a quell'amore per l'umanità che è indissolubilmente congiunto a quello di patria diffondessero fra i giovinetti italiani il nobilissimo libro di Anna Errera. E davvero, se la passione per il nostro paese deve per il popolo impersonarsi in un eroe, nessun eroe piú di Garibaldi può essere il simbolo di questa passione. Popolano e condottiero, sovrumano agli occhi delle folle e divenuto leggendario prima di morire, invincibilmente italiano al di là di ogni forma di governo ansioso solo di volere ciò che vogliono i popoli, ansioso solo di dare ad essi la libertà senza la quale la vita non può essere che lotta per conquistarla, chi potrà raccontare ai giovinetti italiani in modo che essi comprendano e siano accesi di simpatia, senza essere impacciati da difficoltà e freddezze politiche e storiche le aspirazioni insoffocabili, le volontà inflessibili, il coraggio indomito, il fascino esercitato sulle folle dall'uomo che per sé non vuol nulla e solo vive per l'idea, la potenza quasi miracolosa di tradurre in realtà il sogno? Anna Errera lo ha tentato. Non era un facile tentativo. Una vita ancor cosí vicina, che è leggendaria ma non può diventare leggenda, un uomo che entra nella storia quando essa piú che di poesia è armata di compassi e di specilli come un matematico o un anatomico! Ha tentato, ed è riuscita. Nella sua «facile biografia» modesto sottotitolo e pur vero, la biografia dell'eroe diventa veramente quello che il suo nome vuole, scrittura della vita. Garibaldi non è piú il cadavere sezionato, ma vivo spirito; ogni suo atto visto dal di dentro nell'anima infocata di passione italica, e circondato di poesia quando l'aspirazione diventa azione. Piú che biografia — anche la parola pare da museo, e forse qualche fanciullo non leggerà il libro perché ad essa darà il significato di cosa morta — questa vita di Garibaldi è romanzo con tocchi poetici. Parla Anna Errera, a un fanciullo italico, dell'italianissimo eroe, dei palpiti di una vita, cominciata nel paese che era uno soltanto nell'ardire dei pochissimi suoi migliori, terminata nel paese che per opera di quei pochissimi è assurto a libertà, dignità, unità nazionale. (E queste parole ritornano vive, non convenzionali come noi generalmente le udiamo....). Intorno a lui ecco gli altri grandi, figure che appaiono e presto scompaiono, ma rimangono luminose nel cielo dell'anima nostra, ed ecco l'Italia con le sue messi, le fioriture primaverili a Villa Medici e al Vascello, nei giorni della disperata vittoria, nei giorni della Repubblica Romana, è lo scintillar delle lucciole nelle rapide marcie verso Varese, e il sussurrar delle onde nella partenza da Quarto, e l'animazione del popolo che a Napoli, nelle vie, frigge, mangia, lavora al grido di viva Garibaldi, fra le case fregiate tutte di tricolori, cogli studenti che distribuiscono manifesti e i soldati e le guardie che lasciano fare. Tutta l'Italia vibra, esulta intorno al suo eroe: egli accoglie in sé ogni palpito e lo fa suo. L'Italia è sempre in noi viva e fervida, quando leggiamo questa biografia garibaldina, che non è e non vuole essere documento storico quantunque sia rigorosamente esatta, ma vuole e sa accendere nei suoi lettori quel grande amore che troppi ritengono superfluo. Mi tornano alla mente leggendo questo libro, le parole che le donne fiumane dissero a una gentilissima fiorentina, recatasi fra loro, perché le ripetesse alle loro compagne di tutte le regioni italiche: «È perché l'Italia è cosí grande, che l'abbiamo messa in alto per poterla adorare».

L. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. "E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:

12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:

12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.

Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni

Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.

Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
MILANO

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da Malattie Polmonari.

SIROLIN
Hoffmann-La Roche
BASILEA

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come **aiuto** come **surrogato** e come **succedaneo** del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

NEU
PIRELLI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

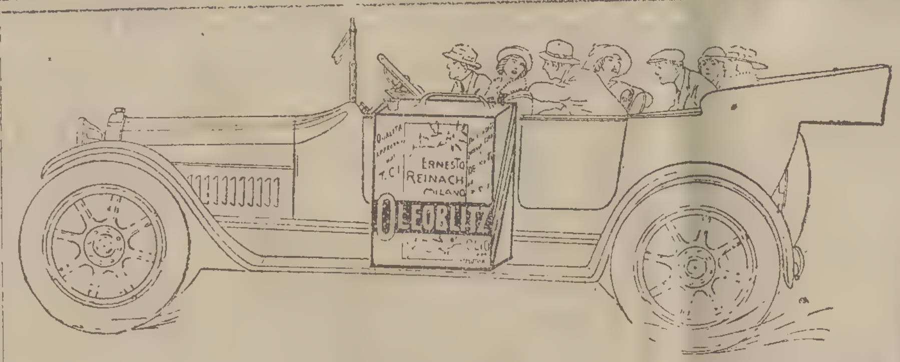

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. - Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta; nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 51 — 21 Dicembre 1919.

SOMMARIO

L' Italia e l'America latina, Aldo Sorani. — **Giorgio Eliot,** Diego Angeli. — **Secessio plebis in Montem Sacrum,** Antonio Muñoz. — **Cronache bibliografiche: Ferrara nel «Furioso» e Mantova nel «Baldus»,** G. N. — **Marginalia:** *Per la rinnovazione culturale dell'Italia — Le carte del conte di Cavour — Gli organi di S. Maria in Aracoeli di Roma — Un concerto storico di musica inglese.*

L' Italia e l'America latina

Un breve inciso del discorso della Corona che ha inaugurato la nuova Legislatura meritava anche nella risposta del Parlamento, ma soprattutto nell' opinione pubblica del paese un'accoglienza maggiore di quella che ha ottenuta: l'inciso riferentesi alle Repubbliche dell'America latina con le quali — si dice — l'Italia deve piú strettamente affratellarsi e collaborare. Questo accenno opportuno, seppur breve, vorrebbe significare che sul serio l'Italia comprende l' importanza che hanno oggi piú che mai quelle Repubbliche e l'influenza che le correnti emigratorie italiane debbono esercitarvi con la piena comprensione e l'aiuto assiduo e oculato della Madre Patria? Se ciò fosse noi non potremmo augurarci altro di meglio che nel solco lasciato dalle parole regali e parlamentari incominciassero a fervere opere energiche, in modo da dimostrare almeno che il Governo che ci regge ha finalmente, per quel che riguarda l'America latina, tutto un programma italiano di sociologia, di economia, di politica estera da svolgere.

Fino ad ora, e lo dimostra la ben scarsa attenzione prestata dall'opinione pubblica all'inciso di cui parliamo, il paese non ha avuto la chiara coscienza non solo di tutto quanto il problema generale che oggi implica e presenta l'America latina, ma delle stesse funzioni che potrebbero e dovrebbero esercitarvi e manifestarvi le rappresentanze italiane, non tutte proletarie, che laggiú hanno una dimora ormai tradizionale. Mentre le nostre colonie d'America, le nostre colonie forse piú vere e maggiori, si sentono collegate alla Madre Patria da vincoli indefettibili e dimostrano alla Madre Patria questo amore e questo fervore di ricordi e di speranze in tutti i momenti in cui l'Italia si richiama, nelle cose prospere o nelle cose avverse, agli occhi del mondo, questa Madre Patria di rado mostra di accorgersi di loro.

Durante la suprema prova della guerra le colonie italiane dell'America latina sono intervenute con uomini e con danaro sonante a sostegno dell'Italia e della causa che essa era corsa a difendere. Il danaro fu molto ed anche gli uomini furono molti ed avrebbero potuto esser di piú ove cieche e tormentose pratiche burocratiche non avessero opposto continui ostacoli alle correnti che riimmigravano per la guerra. Ma, anche durante questa suprema prova decisiva, la Madre Patria non corrispose con entusiasmo all' impeto d'amore di questi suoi figli lontani che le ritendevano le braccia e la borsa, e il contributo delle colonie italiane d'America all'Italia passò sotto un silenzio un po' freddo, un po' impacciato, reso quasi piú freddo e piú impacciato dalle poche manifestazioni ufficiali di ringraziamento che a quando a quando stentatamente lo interruppero.

Di chi la colpa? Del Governo e dello stesso paese. Del Governo che non ha fatto mai nulla per interpretare al paese l'afflato d'amore italiano ancora spirante nelle colonie italiane dell'America latina e per valorizzare agli occhi del paese e del mondo l'importanza e il significato di una emigrazione industre, volenterosa, variata, efficiente nel piú complesso senso della parola; del paese cui è bastato sempre di esprimere dal suo seno queste correnti emigratorie senza seguirle e senza sentirle piú diremmo quasi cumulativamente, senza cioè riuscire a vederne, oltre le trame famigliari e gli interessi personali, la grande ininterrotta tessitura nazionale e gli interessi generali.

Se il Governo avesse un programma concreto di lavoro riguardo alle colonie italiane dell'America latina, questo programma non potrebbe esser altro che inteso ad ovviare alla colpa enorme che Governo e paese hanno commesso fino a ieri, e il programma dovrebbe esser reso piú concreto e piú urgente dal fatto che, accresciuti ormai gli ostacoli interni ed esterni alla emigrazione italiana nei paesi anglo-sassoni e purtroppo non palesandosi soverchie le lusinghe delle vere e proprie colonie italiane dell'Africa, i soli paesi d'oltre mare in cui le correnti dei nostri nuovi emigranti possono oggi con piú libertà e piú sicurezza di successo inquadrarsi in un quadro relativamente italiano sono appunto quelli delle Repubbliche dell'America latina.

Qui è già stato in abbondanza sparso un seme che può fruttificare italianamente, qui i nuovi emigrati possono meglio che altrove ritrovare un'antigenitura ed una giacitura nazionale sempre capaci di mantener vivo in loro, come l'esperienza in passato ha chiarito, quel sentimento d' italianità che è prezioso per la loro conservazione e per la forza dell'Italia stessa e qui essi potranno lottare con efficacia contro le altre correnti immigratorie straniere che oggi stanno trasformando le Repubbliche dell'America latina in altrettanti campi di battaglia commerciale ed industriale.

⁂

È questo il punto fondamentale su cui è necessario attirare l' attenzione del paese. Non si tratta soltanto ormai di sistemare e di affinare nel miglior modo possibile nell'America latina la nostra emigrazione, non è, cioè, soltanto un problema emigratorio quello che noi dobbiamo risolvere. Si tratta di sapere se l'Italia deve partecipare o no alla lotta formidabile che le grandi Potenze europee e l' America del Nord vanno conducendo, oggi piú che mai, per contendersi quel magnifico campo di penetrazione intellettuale ed economica che le Repubbliche sud-americane costituiscono. L'America del Sud — per usare l'espressione di uno storico americano, l'Usher — è stata ridiscoperta ai giorni nostri. Le iniziative moderne, i mezzi di trasporto e di sfruttamento moderni, la politica sanitaria e bonificatrice del secolo decimonono hanno reso possibile ora quello che non era stato possibile per secoli: lo sfruttamento e il rendimento dell' America meridionale e centrale. Le Potenze d'Europa e gli Stati Uniti non hanno aperto soltanto ora dopo la guerra gli occhi sulle possibilità dell'America latina. Anche prima della guerra la loro contesa per la penetrazione era aspra. Inghilterra, Germania, Stati Uniti, Francia cercavano in tutti i modi di conquistarsi un primato che avevano riconosciuto estremamente redditizio. L'Inghilterra s'era assisa solidamente anche nell' America del Sud come il capo bancario e finanziario del mondo; la Germania aveva tentato con fortuna una penetrazione che si è rivelata intera soltanto durante la guerra, quando le colonie da essa fondate si dimostrarono radicate anche nel terreno politico e le clientele tedesche parvero asservite e servire al sogno egemonico pangermanista.

Venuti ultimi, ma forse non troppo tardi, gli Stati Uniti, seguendo la loro espansione all' interno del continente, hanno cercato con tutti i mezzi di sostituire i loro interessi agli interessi delle grandi Potenze europee nell'America meridionale, un po' servendosi per giustificazione della dottrina di Monroe, un po' facendo leva sulla teoria del pan-americanismo, sempre giovandosi, oltre che della loro vicinanza, del loro vigoroso sviluppo economico che naturalmente tendeva a straripare oltre i confini.

La lotta s'è riaccesa ora dopo la guerra piú aspra di prima. L' Inghilterra, liberatasi dalla minaccia commerciale, industriale, economica tedesca sta tentando con ogni mezzo di allargare i suoi mercati nelle Repubbliche sud-americane, di approfittare della sua supremazia consentitale dai risultati del conflitto e di raccogliere quanto i tedeschi avevano compiuto per conto loro, o avevano lasciato incompiuto. La Germania, anche da vinta, è indotta a ricercare i mercati sud-americani. I tedeschi non vi entreranno piú come avanguardie baldanzose d'un esercito di conquistatori, ma come poveri emigranti in cerca di lavoro e di libertà dalle, diranno, angherie dei vincitori. Una grande emigrazione tedesca per le Repubbliche sud-americane si sta già rapidamente preparando e farà una concorrenza temibile a quella italiana perché sarà piú tecnicamente affinata ed avrà a suo servizio tutte le armi della preparazione anteriore mirabile e tutti i desideri della rivincita. Gli Stati Uniti, da parte loro, per quanto gli avversari della teoria del pan-americanismo vadano ingegnosamente indicando quante sono le diversità intrinseche ed estrinseche che separano il Nord-America dal Sud-America e vadano acquietandosi al pensiero che le Repubbliche sud-americane permangono piú vicine economicamente ed intellettualmente all'Europa che all'America del Nord, pure proseguono una campagna di penetrazione commerciale ed industriale nelle Repubbliche sud-americane che ha raggiunto l' orgasmo, tanto da impensierire Potenze europee, come l' Inghilterra e la Francia, che sono finanziariamente piú forti dell' Italia. Anche la Francia non va dimenticata nella descrizione di questa gara: l'opera di penetrazione della Francia nelle Repubbliche sud-americane è enorme ed è intelligente perché si rivolge precipuamente all'affascinamento delle classi elevate americane per porle sotto il magistero della cultura francese.

Forze cospicue ed instancabili sono in moto, dunque, per ottenere ad ogni costo diritti di lavoro, impieghi di ricchezze, immissioni di manufatti e di macchinari nell' America del Sud, che di nuovo ci narrano invasa da comitati di studio, falangi di viaggiatori e di rappresentanti di commercio, stuoli di fabbricanti e di intraprenditori, nuclei di banchieri. Le Potenze anglo-sassoni non s'arretrano dinanzi alle diversità dei costumi e del clima, non si spaventano dinanzi alle difficoltà della lingua. Potenti giornali inglesi stanno conducendo una campagna per la diffusione dello spagnolo in Inghilterra, che giovi alla penetrazione non solo della Spagna, ma anche dell'America latina, con la preparazione di addetti commerciali e di viaggiatori di commercio che sappiano parlare lo spagnolo correntemente. Le feste tributate recentemente da Lord Northcliffe al direttore della *Nacion* di Buenos Ayres che visitava Londra per stabilirvi un'agenzia del suo giornale, che doveva però anche palesemente servire alle relazioni commerciali tra l'Inghilterra e l' Argentina, non sono state che un episodio della campagna di cui parliamo; campagna non solo linguistica! In Inghilterra appare a molti che la rivalità tra Gran Bretagna e Stati Uniti, che vien già delineandosi in piú campi e per piú ragioni, avrà nell'America del Sud uno dei suoi focolari piú accesi e scottanti. La lotta minaccia di esser senza quartiere tra le stesse Potenze anglo-sassoni e sarà certo senza quartiere per quelle nazioni, come l'Italia, che pur essendo le piú predestinate a far sentire la loro voce e le loro forze nell'America del Sud, stentano a trovarvi la loro strada o lasciano calpestare da altri quella che hanno essi battuta e spianata.

⁂

Ecco perché noi diciamo che il problema delle relazioni italiane con le Repubbliche latine dell' America trascende il semplice problema emigratorio, ecco perché noi ci sentiamo costretti a domandare che il nostro Governo consenta a dirci quale è il suo programma di lavoro nel Sud-America — se ne ha uno. Non è piú tempo che i nostri rapporti coll'America del Sud si contentino di frasi retoriche sui benefizî inestimabili, ma poco tangibili della comune latinità e di vacui elogi della infaticabile operosità dei nostri lavoratori che hanno varcato le rive dell'oceano e di sonori ricordi di epopee gloriose che ora debbono però cedere il posto ad altre epopee. È tempo di solidi progetti e di piú solide attuazioni. Potevano bastare una volta le missioni giornalistiche, i commissariati per l' emigrazione, gli sbarchi coreografici di ministri. Ora noi dobbiamo mandare anche nell'America latina dei lavoratori e dei tecnici, degli economisti e dei banchieri, dei commessi viaggiatori e dei professori, delle macchine e dei libri. Non dobbiamo, insomma, esser da meno degli altri, e di noi stessi. Quando altri spediscono uomini e materiali di primo ordine, noi non possiamo appagarci di spedire dei telegrammi di plauso per i nostri fratelli che ci sentono parlare di Roma, ma ci vedono, in realtà, assenti dalla lotta e si vedono, in realtà, abbandonati da noi.

La domanda che dobbiam porre alla base della nostra operosità fattiva e decisa per raggiungere il posto che ci compete nell'America latina è questa: — I nostri figli e i nostri fratelli emigrati nell'America latina hanno sempre fatto qualche cosa per noi. Noi che cosa abbiamo fatto per loro? — E a questa domanda va subito aggiunta quest'altra domanda: — Le Potenze europee ed americane lottano per la penetrazione nell'America latina. Noi che cosa dobbiamo e vogliamo italianamente fare per non rimanere assenti dalla competizione? —

E non illudiamoci. Partecipare a questa competizione vuol dire adoperare e mettere in vigore tutte le forze possibili, non solo quelle che abbiamo qui, ma quelle che dobbiamo scegliere e valorizzare tra gli italiani d'America.

Oltre che guidare e disciplinare l'emigrazione, bisogna scernerla e bisogna, in special modo, scegliere tra le nostre forze già emigrate quelle che l'esperienza, la dirittura, l'energia fanno capaci di operare per noi e non sempre possono operare per noi perché noi le misconosciamo o le assoggettiamo ad ingerenze indegne o malfide. Si tocca qui un tasto dolorosissimo, che conoscono bene tutti coloro che hanno inteso parlare della vita interna delle nostre colonie lontane e soprattutto coloro che questa vita hanno condotto personalmente. Il fatto che, assai piú spesso di quel che sarebbe desiderabile, i migliori elementi delle nostre colonie debbono estraniarsi per forza dalla vita coloniale e far parte per loro stessi e rinunziare ad appoggi ed a riconoscimenti del Governo della Madre Patria, testimonia duramente su una piaga che sarebbe nostro dovere eliminare, come uno dei primi passi verso quella esplicazione ed affermazione di lavoro che è nelle necessità piú urgenti dell'Italia all'estero.

Ma questo non è il luogo né l'ora delle querele recriminatrici, seppure è l'ora di intendere nella loro interezza certi problemi capitali della vita italiana. Tuttavia, poiché il Governo ha voluto impostare per la prima volta ufficialmente e nel piú eletto dei documenti la questione dei rapporti dell' Italia con l'America latina bisogna che il paese cominci finalmente a considerare una tale questione dai punti di vista anche piú delicati e complessi e intenda, infine, che procrastinarne la soluzione o rimandarla ancora una volta senz'altro nel dimenticatoio dove giacciono tante belle promesse programmatiche, sarebbe togliere l'Italia, e forse per sempre, da uno di quei campi internazionali dove ella ha profuso forze inaudite ed insospettate, e certo da nessun' altra Potenza eguagliate, forze che sarebbero cosí state spese invano come quelle d'un' imponente battaglia perduta.

Aldo Sorani.

GIORGIO ELIOT

Fra i centenarî della letteratura inglese che in questi anni di guerra sono passati quasi inosservatamente, quello di Giorgio Eliot — nata ad Arbury Park, nel Worwickshire, il 22 novembre 1819 — è rimasto il piú inavvertito di tutti. Ma questa volta non furono le vicende guerresche a influire sulla dimenticanza: Giorgio Eliot — o per essere piú esatti Mary Anna Ewans — era già dimenticata da un pezzo, prima assai che la «piccola spregevole armata» del maresciallo French sbarcasse sulle spiagge francesi. Dimenticanza ingiusta, quanto mai perché, non solo la Eliot era stata ai suoi tempi una delle scrittrici piú lette, piú ammirate e piú calorosamente applaudite, ma rimane anche oggi la figura piú rappresentativa di quel periodo glorioso e ricco di ogni manifestazione intellettuale che si chiama l'«Epoca Vittoriana». È stato osservato con molta acutezza dallo Chesterton che il periodo vittoriano è il risultato di un compromesso fra lo spirito rivoluzionario dei letterati inglesi e le tendenze ultra-conservatrici della società. Certo, nessun popolo aveva avuto nel principio del secolo, spiriti piú liberi e piú ribelli dell' Inghilterra, e il Robespierre, inneggiando arcadicamente alla *tendre Ophalie* e il Mirabeau scrittore di romanzi d' alcova dove rivive tutto lo spirito libertino della Reggenza, dovevano apparire dei timidi abati da *ruelles* galanti di fronte al socialismo ideologo di un Coleridge, di fronte all'anarchia tumultuosa di uno Shelley, di fronte all'amoralità sdegnosa di un Byron. Gli scrittori che ereditarono da questi le loro tendenze rivoluzionarie, si trovarono in contrasto con una società in piena ricostruzione, con un popolo stremato dalle guerre napoleoniche e desideroso unicamente di ristabilire la sua ricchezza compromessa, con una nazione diminuita della maggior parte delle sue colonie e avida di riconquistare oltre l' oceano quanto le aveva fatto perdere la rivoluzione americana. È dal compromesso di queste due tendenze che nacque la grande letteratura vittoriana: una letteratura solidamente costruita e ardentemente idealista, che poteva produrre, quasi contemporaneamente, i saggi quadrati del Macaulay e i poemi ardenti di misticismo dei fratelli Rossetti; l'estetismo nebuloso del Ruskin e il verismo utilitario di Carlo Dickens. Durante quasi un secolo il pensiero inglese fu combattuto da queste due tendenze che fondendosi insieme produssero una delle armonie piú compiute che mai quel popolo glorioso avesse a vedere. Ora, di questa letteratura e di queste tendenze Giorgio Eliot fu la figura rappresentativa.

Cresciuta in un ambiente religioso di puritani, fu per le circostanze della sua vita attratta verso il libero pensiero; spirito borghese, di quella rigida borghesia britannica fatta di *cant* e di *self respect,* ella abbandonò tutte le tradizioni della sua casta per vivere in libero amore con l'uomo che ella si era scelto, uomo che per di piú era ammogliato; messa al bando dalla famiglia e dagli amici della giovinezza, calcolata come una *outcast* dai suoi, divenne rigida moralista nei suoi libri e predicatrice di ogni virtú borghese; contraria per principio ai romanzi tanto da scrivere contro di essi parole severissime e ingiuste quali solo poteva dettare la morale ristretta di mezzo secolo fa, divenne scrittrice di romanzi e ai romanzi dové ogni sua ricchezza e ogni sua gloria. La vita e l'opera di Giorgio Eliot è tutto un compromesso e una contradizione, fino all' ultimo giorno, quando, a pena deposto il lutto per la morte dell'uomo che aveva adorato e le era stato compagno durante oltre un trentennio, sposava improvvi-

" IL RISORGIMENTO GRAFICO „ Editore
MILANO

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI ITALIANI
DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione, di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. **Duecentoquaranta pagine** con alcune centinaia di figure e **Cento tavole fuori testo**, in nero e a colori.

LIRE CENTO (PORTO COMPRESO)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

LA NAVE
Casa Editrice Italiana
Via Anguillara, 6 - FIRENZE

NOVITÀ :

MIRRA
Romanzo di CESARE CADUTO
L. **3,50.**

Le confessioni di un uomo malato
Idem. L. **4,00.**

Presso tutti i librai d'Italia e presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Canto dei Nelli, 10 - Firenze.

«LA NAVE» sprona e sorregge gli artisti giovani, intelligenti ed audaci.

EDIZIONI QUINTIERI
in corso di stampa
(DICEMBRE 1919)

NUOVE OPERE

Romanzi

PIERO BELLI :
L'ultimo garibaldino.
GIORGIO TOGNONI :
La nuova luce.
TECLA RUELLI :
La giornata di una donna.
MARIA GIUSTA :
La donna senza pace.

Libri per ragazzi

MARIO PENSUTI :
Pannocchina.
DONNA PAOLA :
Coniglio, cuor di leone!
GIOVANNI BINETTI :
Niada, piccolo teppista!

Poesie

LUIGI SICILIANI :
Per consolare l'anima mia.
GIOVANNI CAPUTO :
Il mio canto all'aperto.
GIUSEPPE GIUSTA :
La domatrice.
MARIA LUISA PERDUCA :
Fante d'Italia!

Richiesta alla Casa Editrice
Dott. Riccardo Quintieri
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

samente J. W. Cross col quale non doveva vivere che due anni!

E pure, non ostante tutto ciò e forse a causa di tutto ciò, ella fu l'autore preferito della sua generazione e della sua società. Quando, a trentasei anni, ella pubblicò le *Scenes of Clerical life,* il trionfo fu immediato e senza precedenti: di un colpo ella prendeva il posto di Frances Burney, morta pochi anni prima e la Bronte aveva a pena chiuso la sua luminosa carriera di scrittrice. Poi venne *Adam Bede*, e l'impressione che destò nel mondo anglo-sassone fu cosí profonda che quindici giorni dopo la sua pubblicazione aveva l'onore di essere citata in una discussione parlamentare, nella *Camera dei Comuni.* Da allora il buon successo non fece che crescere ad ogni nuova pubblicazione: Il *Mill on the Floss,* che in fondo era, piú d'ogni altro suo, un romanzo autobiografico, fece palpitare il cuore dei lettori per le oscure vicende di Maggie Tulliver e di suo fratello Tom. Col *Silas Marner* ella vien considerata come la fondatrice del romanzo naturalista inglese e stabilisce cosí solidamente la sua fama da tenere oramai un posto sicuro nella letteratura europea. Da allora ogni suo libro è un avvenimento: non si discute né meno piú, si compra a migliaia di esemplari e si legge. Si legge non ostante la povertà dell' intreccio e la pedanteria dello stile: si legge non ostante il tono predicatorio che di anno in anno va accrescendosi nell' opera sua e raggiunge il colmo nei contrasti religiosi di *Romola* o in quelli sociali di *Felix Holt.* Ma nell'uno e nell'altro di questi romanzi, lo spirito puritano e borghese della scrittrice non riesce a liberarsi dai pregiudizi della sua prima educazione e mentre *Romola,* la giovine fiorentina del Rinascimento non è menomamente una *piagnona* seguace del Savonarola, ma rimane sempre e sopra tutto una puritana del *Common Wealth* del Lord Protettore, *Felix Holt,* il radicale, è un socialista di maniera cosí come poteva concepirlo e sentirlo la figlia ben educata e sottomessa di quel Roberto Ewans che era stato uno dei piú retti e dei piú ben pensanti maestri di un gentiluomo campagnuolo inglese nei primi anni del secolo scorso.

Come quasi tutti i romanzieri naturalisti del suo periodo, Giorgio Eliot ebbe il torto di generalizzare la propria individualità e di mettere troppo di se stessa in ognuno dei personaggi che ella descriveva. Nessuno dubita che ella non sia Maggie Tulliver o Romola: ma ognuno è anche preso dal dubbio che vi sia in Felix Holt o in Daniele Deronda, piú di Giorgio Eliot di quanto lo comporterebbe la sua natura femminile. Del resto basterebbe analizzare l' origine del suo romanzo italiano — *Romola* — per vedere con quanta superficialità essa si preparasse a documentarsi intorno a un soggetto prescelto. Guido Biagi ha potuto e saputo con molta chiarezza a traverso i documenti ritrovati negli archivi delle biblioteche fiorentine, rifare la storia di quella documentazione. Già, in solo un mese di turismo frettoloso e pretensioso — le pagine del *Diario* di Giorgio Eliot sul suo viaggio fiorentino, sono piene di luoghi comuni e di giudizî avventati — la scrittrice credeva già di essersi fatta abbastanza un'anima fiorentina per scrivere un romanzo sul Rinascimento. Poi ci sono le consultazioni bibliografiche della Magliabechiana: pochi libri scorsi in gran furia fra una visita alla Cappella Medicea e una passeggiata alle Cascine; uno zibaldone fatto in fretta e furia di parole e di frasi le quali non sono sempre esatte, come il Biagi dimostra esaurientemente nelle sue note definitive e precise. Nessuna meraviglia dunque che da un lavoro cosí affrettato, uscisse fuori un romanzo *libresco* — per tradurre l'intraducibile *bookish* inglese — e che i suoi personaggi fossero piú sudditi divoti della Regina Vittoria, che non cittadini ribelli del Magnifico Lorenzo. In una parola, si ha leggendo *Romola* la stessa impressione che si prova leggendo *Rome* di Emilio Zola: sono due romanzi voluti, e fatti l' uno e l'altro su documenti raccolti frettolosamente con molta prosopopea e con grande scarsezza di senso d'arte.

Ma con tutto ciò, durante l' ultimo periodo dell'epoca vittoriana, Giorgio Eliot tenne lo scettro della letteratura romanzesca d' Inghilterra e fu senza contrasto l' erede diretta dei grandi suoi predecessori Guglielmo Thackeray e Carlo Dickens. Ne fu l'erede diretta e anche piú fortunata, perché mentre la gloria di quei due tardava a passare lo stretto, quella di Giorgio Eliot si propagò rapidamente in tutta l'Europa, sí che mentre il Brunetière in Francia la metteva fra le fondatrici del romanzo naturalista, in Italia — in un paese, cioè che non è certo alla vedetta degli studî anglo-sassoni — Gaetano Negri le dedicava uno studio poderoso in due volumi, e Guido Biagi ne comentava *Romola* in una edizione preziosa per le sue note erudite e per la prefazione cosí piena di interesse, e per fino Pasquale Villari, non si peritava a citarla *ad honorem,* in una nota ad una nuova edizione del suo *Savonarola*!

E pure, questa donna morta nel 1880 — poco meno di quarant' anni fa — è oggi quasi dimenticata e i suoi romanzi non sono ricercati né meno piú dai frettolosi viaggiatori delle *Tauchnitz editions!* Ma la dimenticanza è ingiusta e il centenario della sua nascita meritava di passare meno inosservatamente. Accanto alla magnifica schiera delle scrittrici inglesi del secolo scorso, accanto alle Burney e alle Bronte, alle Edgeworth e alle Gaskell, ella tiene un posto a sé, un posto di dominazione incontrastato. Certo i suoi romanzi mancano spesso d' interesse, certo il tono predicatorio che forse a lei derivò dalla sua educazione germanica e dai suggerimenti non sempre utili del suo amante Lewes, fa sí che riescano di difficile lettura; certo il naturalismo della sua psicologia un po' rudimentale, è oggi sorpassato dalle ardenti e inquiete ricerche dei romanzieri contemporanei; ma con tutto ciò, Giorgio Eliot rimane tuttavia una figura rappresentativa dell'epoca sua e se non saprei proprio metterla immediatamente accanto al Thackeray e al Dickens in una trinità di gloria onnipossente, certo ella accanto ai letterati del suo tempo ci apparisce come una figura a sé, che ha il suo posto segnato nella magnifica storia della letteratura inglese del secolo scorso.

Diego Angeli.

Secessio plebis in Montem Sacrum

Anni fa me ne andavo in un giorno di festa bighellonando pel Foro Romano, per godermi un po' di sole. *Ibam forte via Sacra,* quando mi trovai sbarrato il cammino da un gruppo folto di gente raccolta religiosamente intorno a un conferenziere. Mi fermai anch' io ad ascoltare.... Confesso che io ho una viva simpatia per questi oratori domenicali, istituzione tutta romana, i quali per puro amore della gloria si affannano a illustrare la storia e i monumenti della città a un docile pubblico di popolani e di piccoli borghesi, e si accalorano nelle discussioni, e lanciano invettive, e fanno questioni personali con Caligola e con Nerone. Quel giorno il *disserente* parlava di Ercole che, come si sa, abitò sul Palatino, ben accolto da Evandro, e anzi uccise in quei pressi il ladrone Caco. Tutti ascoltavano attentamente; ma ad un tratto un giovanotto dall'aria di operaio evoluto, si volse e con un suo sorriso volterriano, disse abbastanza forte perché i vicini lo sentissero: « Ma io a Ercole non ci credo! ». Nessuno però poteva apprezzare lo scetticismo di quell'uomo forte: a me fece soltanto pietà. Perché io a Ercole ci credo fermissimamente, come credo ad Enea e a Romolo, a Coriolano e a Muzio Scevola, alla lupa e alle oche capitoline. Specie per queste ultime sfido chiunque a dimostrare che non siano mai esistite! Io credo a queste vecchie storie che studiavo da bambino con un'avidità e con un interesse che poi non mi è riuscito mai di porre nella lettura di Nietzsche, di Mommsen e di tutti i moderni. Non so se oggi quel mondo pittoresco di personaggi e di fatti leggendarii sia stato bandito dai libri scolastici, e se cosí fosse me ne dorrebbe molto; comunque sia mi piace ogni tanto di rivivere in esso, e me ne infischio della critica alemanna o italiana, che per me non potrà mai distruggere la poesia della leggenda, come gli studii biblici e teologici non scuoteranno mai la fede di un' umile vecchietta popolana. E di fronte alla maestà delle vetuste favole delle origini di Roma, mi sento tanto umile anch' io! Per questo ho veduto con terrore giorni fa l'annunzio della progettata manomissione di uno dei luoghi piú venerandi della Roma leggendaria: il Monte Sacro. Sulla via Nomentana, poco dopo passato il ponte sull'Aniene, costruito da Narsete e fortificato da Niccolò V, dove la strada fa gomito, alla confluenza del fiumicello col fosso di Casal de' Pazzi, che è l'antico rivo Ulmano, s'innalza a destra un tumulo isolato, che è quasi a picco sulla via antica, mentre dal lato opposto digrada lievemente verso l'altipiano della Cecchina. C' è ai suoi piedi un'osteria dove si trovano sempre buoni spaghetti e vino dei Castelli, cosí cari al mio palato romanesco; incontro c' è un casale rustico, e tutto intorno la grande solitudine della campagna latina, malgrado che il luogo sia appena distante un chilometro dagli ultimi villini di S. Agnese. A guardarlo quel monticello è come tanti altri dei dintorni di Roma; anzi è piuttosto tozzo e maltagliato; eppure quanta storia si racchiude in esso! Perché fu qui che nell'anno 260 *ab urbe condita,* la plebe si ritirò in armi, invece di andare a combattere i Volsci, per protestare contro le crudeltà della legge sui debitori. Si narra che un giorno era comparso nel Foro un veterano di venti battaglie, mostrando i segni delle battiture del suo creditore dalla cui prigione era riuscito a fuggire. L'indignazione fu tanta che il console Publio Servio dovette sospendere l' applicazione della legge sui debitori, se volle che il popolo marciasse contro il nemico, e fece anche liberare i carcerati per debiti, e proibí nuove carcerazioni. Ma finita vittoriosamente la guerra, i reduci ritrovarono con la pace le loro prigioni e le loro catene, e la terribile legge applicata dal secondo console, Appio Claudio, con piú rigore di prima. Il Senato non volle accogliere i progetti di riforma del dittatore Marco Valerio, e allora la plebe, ancora armata, si ritirò oltre l'Aniene, intorno a un piccolo monte, e minacciò di fondare una nuova città plebea. Fu allora che il Senato dové venire a patti, e mandò ambasciatore, dopo qualche giorno, un eloquente uomo, Menenio Agrippa, caro al popolo da cui era uscito. E questi, intromessosi tra la moltitudine, col linguaggio vetusto e rozzo che si usava al suo tempo, *prisco illo dicendi èt horrido modo,* dice Livio, narrò il famoso apologo delle membra e dello stomaco, che ebbe sul popolo l'efficacia.... che non hanno oggi i discorsi del Presidente del Consiglio, e lo persuase a ritornare in città. Cosí fu restaurata la pace interna di Roma, e senza effusione di sangue, senza disordini: i plebei prima di cedere vollero avere una guarentigia, e fu creato cosí il tribunato del popolo, una delle prime conquiste democratiche che la storia ricordi, e il monte fu chiamato Sacro. Cicerone, Dionigi d'Alicarnasso, Livio, Valerio Massimo son tutti d'accordo nell'indicare il Monte Sacro sulla riva dell'Aniene, a tre miglia da Roma, in quella collinetta che sopra ho descritta. Ora vi pare che ci sia al mondo un monumento piú venerando di questo? In quale altro luogo si racchiude una folla di insegnamenti cosí semplici e cosí spesso dimenticati? Se in Russia ci fosse stato un monte sacro col suo Menenio Agrippa, non avrebbero i seguaci di Lenin riflettuto un po' alle membra che alimentano il ventre e al ventre che dà forza alle membra, prima di licenziare gl'ingegneri dalle fabbriche? E i nostri capipopolo che con tanta leggerezza soffiano sul fuoco della ribellione, non dovrebbero ricordare la grande vittoria che la plebe seppe ottenere cosí compostamente tanti secoli fa, quando non leggeva l'*Avanti!* e non era iscritta a nessun partito? Non c' è dunque altro luogo che piú di questa gibbosa collinetta avrebbe diritto ad esser dichiarato monumento nazionale, o magari internazionale, è ad esser rispettato come insegnamento perenne nei secoli. Invece tra poco il Monte Sacro scomparirà: la grave crisi delle abitazioni che infierisce a Roma, come in tutte le città d'Italia e dell'estero, ha fatto nascere l'idea di creare intorno e sul Monte una città-giardino; e già una potente società ha acquistato il terreno, e si conducono innanzi alacremente i progetti. Una moltitudine di graziose casette, di modesti villini di piccoli impiegati sorgerà presto in quella deserta località, dalla quale, nei giorni in cui i tranvieri non faranno sciopero, gli abitanti potranno in pochi minuti (?) raggiungere il centro di Roma. Chi potrebbe ostacolare il roseo progetto? C' è tanta gente senza casa, che abita ora a Frascati o ad Albano ed ha i suoi interessi a Roma, ci son tanti disgraziati senza tetto, che nessuno può pensare a porre ostacoli per ragioni sentimentali a una intrapresa cosí utile. Pure io non so rassegnarmi alla manomissione del Monte Sacro: il terreno intorno è vastissimo, e il monticello non occupa che una piccola parte dell'area da fabbricare, cosí che si può benissimo risparmiarlo, lasciarlo cosí come è brullo e deserto, anche in mezzo a una fiorente città-giardino. Direi anzi che per contrasto diventerà anche piú caratteristico e significativo. E spero perciò che Pompeo Molmenti, che ha inaugurato cosí bene il suo Sottosegretariato delle Belle Arti riprendendo gli studii per una legge sulla tutela del paesaggio, saprà trovare il modo di salvare quella piccola collinetta cosí umile e semplice sebbene coperta di tanta gloria. Mi pare anzi questo uno dei casi in cui sarà facile applicare quella legge che non è stata mai fatta finora in Italia, per quanto è difficile stabilire in articoli legislativi quali siano i luoghi e i paesaggi da conservare e da proteggere. All' estero molto si è scritto in proposito; da noi ne ha trattato magistralmente il Parpagliolo, e forse non dispiacerà ai lettori del *Marzocco* che io riassuma la questione in un prossimo articolo.

Antonio Muñoz.

= STRENNA =

Tutte le Opere
DI
Dante Alighieri
con un copiosissimo Indice

in un sol volume legato in tela alla romana Lire **15,00** (franco), presso **G. BARBÈRA Editore, Firenze,** e dai principali Librai.

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini
di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

IN CARTA A MANO LIRE 12,—

IN CARTA "NETTUNIA„ DEL MILIANI
LIRE 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

« Ogni dolore è per me
❧ ❧ un altare! »

L'impresa di Maria Konopnícka, la Saffo Polacca, di cui

L'Eroica

pubblica in un mirabile gioiello

"ITALIA„

Milano. Cas. Post. 1155. - L. **2,50.**

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . . » 1,00

Cronache bibliografiche

Ferrara nel « Furioso » e Mantova nel « Baldus ».

Un grosso volume, splendidamente illustrato, *L'Orlando furioso e la Rinascenza a Ferrara* (Modena, Orlandini editore, 1919) è stato dedicato da Giulio Bertoni allo studio della maggiore opera dell'Ariosto in rapporto con la vita del cinquecento. La lunga e profonda preparazione del Bertoni l'ha portato, quasi per naturale conseguenza, a questo lavoro, che conchiude degnamente una magnifica serie cominciata nel 1903 con un libro sopra *La Biblioteca estense e la cultura ferrarese al tempo di Ercole I*, seguita nel 1904 con i *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, e nutrita di altri studi, saggi, comunicazioni e articoli di minor mole intorno al glorioso luminoso periodo della Rinascenza ferrarese.

Non solo il *Furioso*, si capisce, ma tutta l'arte e anche tutta la vita dell'Ariosto è studiata in questo libro, che è perciò diviso in quattro parti principali; nella prima delle quali si illustrano gli elementi costitutivi della mentalità e dell'arte del poeta, nella seconda le forme tradizionali e gli spiriti nuovi della cultura classica e romanzesca dell'Ariosto nel *Furioso*; nella terza i protettori e amici del poeta, e specialmente il cardinale Ippolito I e il duca Alfonso, Eleonora d'Aragona, Isabella d'Este e Lucrezia Borgia, e i poeti, scrittori e uomini dotti del circolo letterario estense, capo dei quali o, per dir meglio, principale intermediario fra loro e la corte fu Tebaldo Tebaldi, bella figura di letterato e mecenate che il Bertoni giustamente ha tratto dall'oblio; nella quarta le costumanze della società signorile dei tempi dell'Ariosto e piú specialmente della corte di Ferrara. Le prime tre — la seconda e la terza particolarmente — sono piú che altro un riassunto, benché brillante ed efficace, di cose già note e di studi e ricerche fatte da altri e dallo stesso Bertoni. Non di rado però spuntano qua e là informazioni nuove, particolarità curiose e interessanti quasi dimenticate e ora messe in miglior luce, impressioni e commenti di notevole valore. Parlando, per esempio, di Anna Sforza, prima moglie di Alfonso I d'Este, il Bertoni ha occasione di esporre una sua ipotesi, discutibile ma fondata e importante, sulla celebre tavoletta dell'Ambrosiana, della quale si è recentemente occupato anche il *Marzocco* a proposito di una pubblicazione di Luca Beltrami. Nel leggiadro profilo femminile, dipinto, secondo la tradizione, da Leonardo Da Vinci e raffigurante, sempre secondo la tradizione, Beatrice d'Este moglie di Lodovico il Moro, il Bertoni avrebbe scoperta l'immagine di Anna Sforza, assai somigliante, secondo lui, ad un ritrattino della stessa principessa, miniato in un messale che è ora all'Estense. Il Bertoni fa riprodurre nel suo libro la miniatura e la tavoletta, nelle quali appare in verità un po' di rassomiglianza fra le due figure; ma fa riprodurre anche il quadro della Pinacoteca di Brera, raffigurante Beatrice d'Este e Lodovico il Moro inginocchiati davanti alla Madonna, al Bambino e a quattro Santi, dove l'immagine della principessa estense si palesa, secondo me, assai piú somigliante di quella di Anna Sforza al ritratto dell'Ambrosiana. Io terrei ancora fede, quindi, alla tradizione; anche per ciò che si riferisce all'autore della tavoletta, che il Bertoni però, col Morelli e con altri, crede sia Ambrogio De Predis.

La parte piú interessante, piú allettante, del libro del Bertoni è certo l'ultima, dove gli echi e i riflessi della Rinascenza ferrarese nel *Furioso* sono esaminati con la massima cura e precisione. La biblioteca e l'archivio estense di Modena, miniere quasi inesauribili per ricerche e studî su quel magnifico periodo di civiltà e d'arte, gli hanno dischiusi, quasi ad ogni passo, piccoli tesori. La vita della Corte in tutto il suo splendore, aduggiato spesso da delitti e nefandezze senza nome: caccie, danze, spettacoli teatrali e musicali, poeti, pittori, astrologhi, soldati, cortigiani, buffoni, tutto ciò che fu caratteristico dell'Italia e specialmente di Ferrara nel Rinascimento, riappare nel *Furioso* a raggentilire la materia rozza della poesia cavalleresca, ad illuminarla di una viva luce di bellezza, sicché eroi ed eroine del poema ariosteo sembra non di rado che vestano e parlino ed agiscano come se fossero contemporanei del poeta, e gli stessi paesaggi, i giardini, i palazzi, entro cui li vediamo passare, hanno le linee e i colori di quelli che furono eretti o dipinti in quella età meravigliosa.

Ciò del resto — dimostra il Bertoni — fu quasi naturale. La mentalità dell'Ariosto si era costituita nell'atmosfera artistica e intellettuale della Rinascenza ferrarese; i libri sui quali si formò la sua cultura erano quelli ricercati e studiati a Ferrara; le sue aspirazioni ideali, gli elementi della sua vita morale erano comuni agli uomini colti della classe galante dei cortigiani ferraresi; la corte estense era amantissima dei poemi cavallereschi e anzi si può dire che la primavera del Rinascimento fiorí a Ferrara proprio quando la biblioteca di corte si andò arricchendo di romanzi francesi; e perciò si capisce come il *Furioso* risponda perfettamente ai gusti, alle preferenze, al genio insomma della società estense e ne rifletta di frequente la vita, gli usi e le costumanze. Di frequente, però, e, badiamo, di riflesso. La sostanza principale del poema è sempre nel mondo cavalleresco. Qualche volta il Bertoni, tratto dall'amore per la sua tesi e dalla soddisfazione legittima per l'esito fortunato dei suoi studi, trova troppa Rinascenza, quasi tutta Rinascenza anzi, nel *Furioso*; come quando, nel bel mezzo della evocazione della vita ferrarese del cinquecento, dice che il poema dell'Ariosto « rientra sempre piú nella temperie artistica del suo tempo, mentre sfumano quasi, dinanzi alla nostra memoria, i fantasmi che messer Lodovico ha saputo evocare dai romanzi di materia francese ». Questo è un po' troppo. Altrove e nella conclusione del lavoro, dove afferma che l'Ariosto infuse nella varia e vecchia materia romanzesca, avvicinandola alla realtà, molta vita del suo tempo, egli è piú preciso e piú giusto. E alla sua conclusione non si può, naturalmente, dopo tante prove, non aderire. A questa e all'altra: che l'avvicinamento, effettuato dal poeta ferrarese, costituí forse la fortuna del poema e fu la ragion d'essere della sua giovinezza eterna.

⁂

Usi e costumi, persone e fatti del cinquecento sono riprodotti pure in un altro poema famoso, anch'esso avvinto, con altri legami però e per altri fini, alla materia romanzesca: il *Baldus* di Merlin Cocai. Nel capolavoro del frate poeta di Cipada la parodia della poesia cavalleresca, di natura esclusivamente letteraria, è soverchiata dal carattere di satira civile e sociale che informa tutto il paradossale bizzarro stupendo poema: e naturale perciò — se pure naturale per un altro verso e per ragioni che non son quelle che abbiam viste per l'Ariosto — è l'infusione nel *Baldus* di una grande quantità di elementi presi dalla vita e dalla realtà contemporanea. Quantità assai piú grande che nel *Furioso*, perché gli stessi personaggi folenghiani sono ritratti e caricature di persone determinate, realmente vissute a Mantova o altrove al principio del cinquecento, o tipi e macchiette che incarnano abitudini, tendenze, vizi e virtú (queste assai poche) di quel tempo.

Già il Biondolillo e il Luzio, e non so se altri ancora, avevano rilevata questa presenza frequentissima di cose e uomini del cinquecento nella poesia maccheronica folenghiana: e ora l'Accademia Virgiliana di Mantova pubblica un bel volume di Benvenuto Clemente Cestaro, *Vita mantovana nel « Baldus » con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo*, Mantova, Stab. tip. G. Mondoví, 1919, dove è dimostrato, con un corredo larghissimo di documenti, quasi tutti inediti, tratti dall'Archivio Gonzaga, che la realtà quotidiana vivente da cui fu inspirato il Folengo è principalmente mantovana; che giuochi, feste, bagordi, ladrerie, ribalderie e ogni altra avventura descritta e ràccontata nel *Baldus*, trovano la loro corrispondenza, vera, storica, precisa, nella vita della capitale dei Gonzaga al principio del sec. XVI.

E anche qui, come nel libro del Bertoni, passiamo in rivista tanti aspetti caratteristici, parecchi dei quali poco noti o ignoti addirittura, della vita di una città ove il Rinascimento trionfò nelle piú splendide manifestazioni d'arte e di pensiero. Ma se, seguendo il Bertoni, siamo quasi esclusivamente passati tra le bellezze e le ricchezze di una Corte fastosissima, seguendo il Cestaro non passiamo che tra le miserie e gli orrori di una plebe ignorante e corrotta, di frati poco religiosi, di giudici poco onesti, di ladri, di briganti, di spie, di meretrici, di falsi monetari.

Il confronto con l'Ariosto e il *Furioso* è inevitabile. Solo un poeta, cresciuto fin dall'infanzia in una magnifica Corte, innamorato della bellezza e sempre sereno e olimpico come un nume, poteva trattare la materia cavalleresca come la trattò l'Ariosto, viva ancora o tornata a nuova vita nella luce del Rinascimento; solo un poeta, vissuto quasi sempre in mezzo alla borghesia e alla plebe, poteva invece trattarla come la trattò il Folengo, che, riconosciutala morta, la mise in un fascio con tutte le illusioni del passato e del presente, non meno che coi costumi, gli usi, gli istituti della sua età, che egli credeva tristi e irrimediabili conseguenze della malvagità umana.

⁂

E ora, in una rubrica che parla di libri già pubblicati, non sembri fuor di luogo, almeno per eccezione, accennare ad un libro ancora da pubblicare. Il *Furioso* e il *Baldus* richiamano alla memoria, da opposte vie, la *Secchia rapita*: parodia anch'essa di poemi eroici e cavallereschi, specchio anch'essa — e in misura anche piú vasta e profonda — della vita contemporanea del suo autore. Sotto questo aspetto, oltre che sotto altri meno importanti ed essenziali, i tre poemi possono essere messi insieme e guardati nella stessa luce. E poiché uno studioso benemerito del Tassoni, Venceslao Santi, già da vari anni ha diffusamente illustrata in due preziosi volumi la corrispondenza della *Secchia* con la realtà vivente al tempo del Tassoni, credo bene augurarmi — io, che di questi due volumi mi occupai già nel *Marzocco* — di potermi presto occupare in questa rubrica anche del terzo da lui promesso, che completerà degnamente la bella, erudita, importantissima illustrazione. **G. N.**

MARGINALIA

✱ **Per la rinnovazione culturale dell'Italia.** - Fra i problemi speciali che si presentano all'Italia come conseguenza della guerra è quello della messa in valore del proprio patrimonio umano, mediante una politica che distrugga o per lo meno attenui la grande incoltura delle nostre masse, affinché l'auspicata trasformazione economica verso un regime di maggiore equità avvenga per via di provvedimenti graduali e organici e non sia compromessa da convulse e sterili agitazioni senza piano alcuno all'infuori di quello negativo di distruzione, triste primato dei popoli incivili. L'argomento quanto mai vivo e assillante, già trattato in queste colonne, viene studiato da E. Rignano ne *La Coltura popolare*. Aspettare questo rinnovamento dalla scuola elementare soltanto è una vana speranza; è necessario invece che vi concorrano istituzioni libere, le quali raccolgano l'alunno uscito dalla scuola e non lo abbandonino piú per tutta la vita. Esse debbono tendere a continuare e perfezionare l'esercizio mentale del giovane al triplice scopo di non fargli dimenticare quanto ha appreso, di impartirgli quelle nozioni di cultura civica che, nella tenera età, è inutile insegnare nella scuola, e rafforzare indefinitamente lo sviluppo intellettuale e morale, che non deve mai arrestarsi nell'individuo. A questo fine è indispensabile che le Università popolari estendano il loro campo di azione anche nei piú piccoli comuni, attraggano a sé i lavoratori adulti e i giovani appena usciti dalla scuola, impartendo corsi di insegnamenti scientifici resi interessanti e divertenti da un ricco materiale illustrativo e da numerosi esperimenti, e lezioni di scienze economiche, giuridiche ed amministrative, che mettano in grado di prender parte ampiamente alla vita politica ed amministrativa del proprio paese. Queste lezioni vanno alternate con letture orali dei maggiori capolavori letterari, con rappresentazioni cinematografiche che mettano dinanzi agli spettatori lo svolgersi dei fenomeni della natura, dei processi tecnici, dei piú importanti fatti storici e con esecuzioni musicali. In questa opera la Federazione delle biblioteche popolari deve procedere fraternamente unita con l'Unione dell'educazione popolare e coll'Ente nazionale per la istruzione degli adulti analfabeti; tutti in fraterna collaborazione si facciano iniziatori di queste istituzioni libere di coltura popolare dove manchino, facendo appello al concorso degli enti pubblici e privati e del governo. Nessun esclusivismo è comportabile dinanzi ad una questione di tanta gravità ed occorre rivolgersi a tutti i partiti; ché, se è interesse del partito socialista e dei partiti popolari in genere di promuovere l'elevazione intellettuale e culturale del proletariato, è anche interesse delle classi possidenti e conservatrici di far sí che la rivendicazione di nuovi diritti, la quale sarebbe ormai vano tentare di arrestare, proceda per lo meno incanalata e guidata dalla ragione e non nella forma istintiva e passionale piú bruta di distruzione anarchica e di guerra civile, al cui confronto ben piccoli apparirebbero gli stessi maggiori orrori provocati dalla guerra mondiale testé terminata.

✱ **Le carte del conte di Cavour** hanno una storia abbastanza lunga e complicata che viene narrata da T. Rossi e L. C. Bollea nella rivista *Il Risorgimento italiano*. Il grande statista istituí eredi dei suoi beni in parti eguali il nipote Ainardo e la sorella di questo Giuseppina, sposata a Carlo Alfieri. Morto Ainardo, al quale erano spettate le carte del Conte, queste passarono al suo cugino Eugenio De Roussy de Sales, cui egli le aveva legate per testamento. Il fatto che l'archivio Cavour fosse finito nelle mani di un francese destò le inquietudini del Governo italiano e incominciò allora una vertenza per le vie giudiziarie. Una sentenza del Pretore di Torino del 21 febbraio 1876 condannava il De Roussy a consegnare all'Archivio di Stato tutti i documenti cavouriani esistenti nel palazzo Cavour di Torino, ciò che avvenne infatti, ma con la condizione che essi non potessero pubblicarsi prima di 50 anni dalla morte del Conte. Rimanevano però i molti altri conservati nel castello di Santena. Sembrava logico che nessuna contestazione dovesse sorgere per essi, considerando che la sentenza del Pretore aveva ordinato la consegna di tutto ciò che potesse rintracciarsi anche in seguito nell'eredità Cavour; ma cosí non fu. Si mescolò nella faccenda la passione politica, donde imposizioni governative da una parte, tergiversazioni dall'altra. Si seppe infine il segreto motivo di questa resistenza. Il De Roussy subordinava la consegna delle carte Cavour alla cessione, da parte del governo italiano, di alcuni documenti riguardanti la Savoia, che tra il 1860 e il 1867 la Francia aveva inutilmente richiesti. Il Nicotera, ministro dell'Interno, oppose che le due questioni non avevano nessuna relazione tra di loro e che il Governo non poteva mettere in discussione il suo pieno diritto di rivendicare carte che spettavano allo Stato. Finalmente tutte le opposizioni furono vinte e la consegna avvenne. Ma il cinquantennale segreto sulle famose carte fu tutt'altro che rispettato. Nicomede Bianchi se ne servì malamente nella sua « Storia documentata della diplomazia europea »; furono sfogliate per conto di uomini politici con l'autorizzazione di Ministri degli Esteri e dell'Interno; i documenti relativi a Umberto I e al secondo matrimonio della duchessa di Genova furono inviati a Roma al Ministro Depretis. Suggellate perché non fossero ulteriormente viste, furono riaperte nel 1889 per servire all'epistolario di Luigi Carlo Farini. Le consultarono dopo il marchese Alfieri come parente del Cavour e lo Sforza per una pubblicazione che uscí nel centenario della nascita del Conte. L'annunzio dato nel 1912 d'« una silloge di lettere del Risorgimento italiano » per cura del Bollea fece comprendere che il tanto vantato segreto era niente piú che un'illusione e il governo si decise a nominare una Commissione per l'edizione ufficiale dell'epistolario del Cavour, che si aspetta ancora.

✱ **Gli organi di S. Maria in Aracoeli di Roma** hanno una lunga storia che si riconnette nientemeno alla battaglia di Lepanto e ci vien raccontata da A. Cametti nella *Rivista musicale*. Il Comune di Roma, dopo aver festeggiato solennemente la grande vittoria cristiana contro i turchi, con una accoglienza trionfale a Marcantonio Colonna, volle che dell'avvenimento rimanesse memoria nei secoli futuri con una targa commemorativa nella sala dei Conservatori e con opere destinate a dare maggior lustro alla chiesa di S. Maria in Aracoeli, che, fino dai tempi di Eugenio IV, era posta sotto la protezione del popolo romano. Si cominciò infatti la costruzione del magnifico soffitto, che durò 15 anni; si rialzò il tetto, si ripulí l'interno del tempio e si volle inoltre arricchirlo con un grande organo. Ma per quest'ultima impresa mancavano i mezzi; si ricorse ad una sottoscrizione che fruttò soltanto venticinque miseri scudi; finalmente nel 1585, salito al soglio pontificio Sisto V, acconsentí che si vendessero cinquanta luoghi di monte della gabella delle carni e col ricavato si costruisse l'organo. Tra i due deputati prescelti ad invigilare l'esecuzione dell'opera fu Emilio de' Cavalieri, il noto musicista, uno dei primi propugnatori dell'arte nuova dello stile monodico. Intanto il primitivo progetto si era allargato e gli organi diventarono due, di uno dei quali fu affidata la costruzione a Domenico Benvenuti, senese stabilito a Roma; dell'altro a Francesco Palmieri pur esso toscano. Dopo lunghe peripezie, tra le quali non è da dimenticare la morte del Benvenuti sostituito dal figlio, sembra che gli organi, con la relativa cantoria, fossero terminati nel 1602. Nel corso di quasi due secoli essi rimasero indisturbati e servirono egregiamente, salvo riparazioni rese necessarie dall'uso; ma all'improvviso chiusero inonoratamente la loro vita, vittime dell'odio.... politico, durante l'epoca delle vertigini repubblicane. Nel 1798 il convento fu saccheggiato dalle truppe francesi, la chiesa fu spogliata di tutti gli arredi ed oggetti di valore; l'8 agosto di quell'anno, quando la chiesa stessa fu definitivamente chiusa, gli organi probabilmente erano stati già consunti dalle fiamme. Restaurato alla meglio il tempio nel 1801, agli organi famosi fu sostituito un piccolo organo provvisorio, cui ne seguí un altro nel 1847 costruito dai fratelli Martinelli di Fratta (Perugia). Quello che vi si trova presentemente è opera del Paoli e fu perfezionato in questi ultimi tempi dal P. Bernardino de Sanctis dei Minori.

✱ **Un concerto storico di musica inglese.** - Giovedí scorso all'Istituto Britannico di Firenze ebbe luogo un concerto di musica strumentale inglese dei secoli XVI, XVII e XVIII organizzato dal Maestro Ildebrando Pizzetti. L'iniziativa non poteva essere piú opportuna. È tempo che il nostro pubblico impari a conoscere un'arte per la quale finora ha mostrato — diremo anzi ostentato — una suprema noncuranza e la giudichi coi propri orecchi e se ne formi un'opinione lontana cosí da vieti pregiudizi come da ingiustificati feticismi. È questo un debito di probità e di giustizia; senza contare che anche le tanto vantate intese ed alleanze di popoli non potrebbero essere durevoli — sieno esse pure cementate col sangue — se non sono altresí basate su di una stima reciproca ed un'esatta valutazione delle forze morali, intellettuali e materiali dei due contraenti. Non si è mai visto un'alleanza puramente politica protrarsi piú a lungo di determinate condizioni contingenti né una salda amicizia mantenersi a lungo tra due persone che non si stimano. E la storia ce lo insegna ad ogni passo. Tornando alla musica, essa rappresentava, se non tutto il meglio (che è molto e non può nemmeno per grandi linee adombrarsi in un programma di concerto) una fase di quella che può dirsi l'*epoca d'oro* della musica inglese; poiché tra i compositori scelti figuravano i nomi del Byrd, del Blow e del Purcell, oltre quelli del Babell e di Joseph Gibbs. La freschezza di quelle melodie, la scorrevolezza di quei lavori pure cosí ingegnosamente costruiti, si rivelò tutta nell'ottima esecuzione datane ed il pubblico sembrò gustarla ed apprezzarla a dovere. Un fatto che colpisce l'uditore che ha una certa familiarità con la storia musicale è che in quelle opere si riscontra spesso un'anticipazione su tendenze e su forme le quali si esplicano in seguito; come accade con la Sonata per violino del Gibbs, il cui *Largo sostenuto* fa presentire quel Roman-

Anche per il prossimo anno 1920 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno in corso 1919:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare gli ABBONAMENTI entro il 31 Dicembre per evitare che avvengano interruzioni nell'invio del Periodico.

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

Recentissime edizioni:

Il libro di Mara, di ADA NEGRI. Elegante vol. in-8°, stampato in rosso e nero . . . . . L. 5 —
Il fabbro armonioso, di ANGIOLO SILVIO NOVARO. Legato in tutta tela . . . . 5 —
Poesie (1905-1914), di MARINO MORETTI . . . . 5 —
Glauco - Orione, tragedie di ERCOLE LUIGI MORSELLI . . 5 —
Arrigo Boito, di CORRADO RICCI 2 —
Paradossi universitari, di ETTORE ROMAGNOLI . . . . . . 4 —
Fiume attraverso la storia, dalle origini fino ai nostri giorni, di EDOARDO SUSMEL. In-8°, con 31 illustrazioni . . . . . . 6 —
Gli Arditi. Breve storia dei Reparti d'assalto della Terza Armata, del Padre REGINALDO GIULIANI. Con pref. di Renato Simoni, e il ritratto dell'autore. 5 —
Diario di un fante, dell'on. LUIGI GASPAROTTO. Due vol. di complessive 624 pag. . . . . 9 —
Al rombo del cannone, di FEDERICO DE ROBERTO . . . . 5 —
Visioni storiche, di CARLO PASCAL . . . . 6 —
L'inferno bolscevico, di ROBERTO VAUCHER. Traduz. di G. Darsenne . . . . 6 —
Il Giappone nel presente e nell'avvenire, di ERNESTO SPAGNOLO . . . . 4 —
Viaggio di un povero letterato, di ALFREDO PANZINI . . . . 5 —
L'amore beffardo, di VIRGILIO BROCCHI. Con coperta a colori di L. Metlicovitz . . . . 5 —
Le Aquile, romanzo di VIRGILIO BROCCHI . . . . 5 —
Il passaggio, romanzo di SIBILLA ALERAMO . . . . 5 —
Una donna, romanzo di SIBILLA ALERAMO . . . . 5 —
Il ritorno del figlio; La bambina rubata, novelle di GRAZIA DELEDDA . . . . 5 —
Rete d'acciaio, romanzo di CLARICE TARTUFARI . . . . . . 5 —
Con gli occhi chiusi, romanzo di FEDERIGO TOZZI . . . . 5 —
L'Amore oltre l'argine, romanzo di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. 5 —
Peccato. Sette mesi di vita rustica, romanzo di MICHELE SAPONARO . . . . 5 —
L'amore non c'è più, romanzo di LUCIANO ZÙCCOLI . . . 5 —
L'ultima traccia, novelle di GUIDO GOZZANO . . . . 5 —
Le mie peccatrici, novelle di ANDREA GUSTARELLI. Con coperta a colori di L. Metlicovitz. 5 —

"Le Spighe"

La vigna vendemmiata, di ANTONIO BELTRAMELLI.
La vedova scaltra, di RAFFAELE CALZINI.
Uomini, donne e diavoli, di DINO PROVENZAL.
Donne di mare, di ANITA DE DONATO.

CIASCUN VOLUME L. 3.

D'imminente pubblicazione:

Gen. LUIGI CAPELLO, *Per la verità.*
ALFREDO PANZINI, *Io cerco moglie!* Romanzo.
LUCIANO ZÙCCOLI, *La divina fanciulla.* Romanzo.
CORRADO RICCI, *Figure e figuri del mondo teatrale.* Con illustrazioni.

ticismo musicale, che nella musica da camera toccò il suo piú alto grado di eccellenza un secolo dopo per merito dello Schumann. La *Golden Sonata* del Purcell per 2 violini e clavicembalo o violoncello *ad libitum*, con la linea ampia ed espressiva del *Largo*, dell'*Adagio* e del *Grave*, con la grazia spigliata della *Canzone* ed il brio scintillante dell'*Allegro finale*, non solo non teme il confronto di alcun' altra fra le migliori composizioni congeneri dei migliori compositori del tempo; ma in certi particolari melodici, in certi atteggiamenti formali e, soprattutto, nèl sentimento profondo che pervade i tempi lenti, rammenta la maniera e lo stile del Gemignani e del Veracini che seguirono il Purcell alla distanza di circa mezzo secolo. Anche la Sonata per violino del Babell col vivace *Hornpipe* incastrato in mezzo all'*Aria*, sebbene alquanto piú arida e leggermente scolastica, non è meno interessante; e porge anzi una prova che anche in quel periodo d'iniziata decadenza della musica inglese gli studi si mantenevano alti e non si era fatta ancora sentire nel campo strumentale quella influenza straniera che ben presto doveva portare l'arte di quel paese ad un livello troppo inferiore alle tradizioni passate. La composizione clavicembalistica o *virginalistica*, come si chiamava in Inghilterra, avrebbe meritato di essere rappresentata piú largamente e con lavori di maggiore importanza; ma i limiti del programma evidentemente non lo consentivano. Ad ogni modo la *Pavana* del Byrd, i due *Preludi* del Blow e il *Preludio*, l'*Aria* (bellissima fra tutti gli altri pezzi del genere che furono eseguiti) e la *Toccata* del Purcell dettero un' idea abbastanza completa di quel genere di musica fatta di ricami sottili e d'ingegnosità tecniche non sempre disgiunte da sincerità e profondità di sentimento.

V. R.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

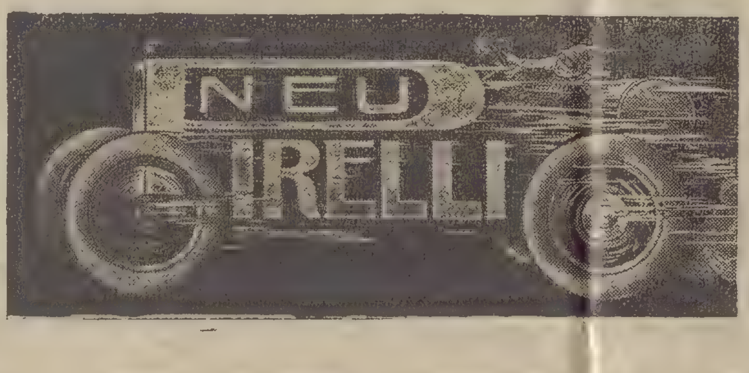

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:

12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:

12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.

INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **«Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.

Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Montecatini

Cura:

Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio

STAGIONE: Marzo-Dicembre

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l' Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI & C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come **aiuto** come **surrogato** e come **succedaneo** del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

CEROTTO BERTELLI
il più sicuro rimedio contro DOLORI di RENI, PETTO LOMBARI

Contro TOSSI e Catarri
PILLOLE CATRAMINA BERTELLI
rimedio mondiale
SOCIETÀ A. BERTELLI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.**

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXIV, N. 52

28 Dicembre 1919

of. Solari
Via Bo

SOMMARIO

La propaganda piú utile, Antonio Panella. — **Non c'è donna senza amore,** Laura Orvieto. — **Idealismo e Scetticismo,** A. Faggi. — **Il Teatro dei piccoli e Alí Babà,** Silvio D'Amico. — **La Scuola del dopo guerra,** G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *Per la tutela delle bellezze naturali — I nuovi metodi scolastici — Santorre Santarosa e Sara Austin — Nicola II, l'ultimo czar di Russia — Socialisti, arte e cultura.* — **Commenti e Frammenti:** *Per la Metilde di Stendhal,* Pietro Paolo Trompeo. — **Bibliografie.**

Questo numero di 6 pagine è messo in vendita al prezzo di Cent. 20.

La propaganda piú utile

Abbiamo dunque un Istituto per la propaganda della cultura italiana; e sia il benvenuto anch'esso accanto ai molti, forse troppi, istituti, che della cultura sono o vorrebbero essere i produttori, mentre questo, per restare nei termini della nomenclatura economica, dovrebbe fare da distributore e da esportatore. L'Istituto presuppone naturalmente (se no, non si capirebbe l'opportunità dell'averlo fondato) che una cultura italiana solida, degna di competere con altre culture d'oltralpe esista ed abbia, come spesso succede delle cose nostre, la disgrazia di non essere conosciuta: è un po' la famosa teoria dei genî incompresi trasferita dall'individuo a una nazione. Di qui la convenienza di pubblicare *Guide bibliografiche* divise per materie, che costituirebbero, dice il Formíggini, ispiratore e padrino della nascente istituzione, « un vero e proprio bilancio nel contributo che gli scrittori italiani degli ultimi decenni hanno portato alla civiltà ».

Lodiamo la buona intenzione, anche perché risponde ad un alto sentimento patriottico, che deve soddisfare ogni cuore di italiano. Però, siamo proprio sicuri che questa tapina cultura italiana abbia bisogno d'una propaganda per affermarsi? che ci sia contro di noi tale pervicace volontà di non tener conto dei nostri sforzi o tale indifferenza per i prodotti del nostro ingegno da aver la necessità di farcene banditori, urlando a chi non ci vuol sentire: Badate, ci siamo anche noi e avete torto a non conoscerci? Se c'è al mondo qualche cosa di veramente universale che sfugge a tutte le barriere; dilaga dovunque; viene accolto e rielaborato per tornare donde è partito sotto forme piú perfette, in una vicenda continua, che non ristà mai, quel qualche cosa è appunto il sapere. Aprite un qualunque libro straniero che tratti d'un argomento già saggiato da un italiano: il nome di questo italiano, c'è; e se non c'è, vuol dire che o quel libro è fatto male o l'italiano ha lavorato male. Nel primo caso l'ignoranza altrui trova la condanna in se stessa e nella critica; nel secondo caso la colpa è del nostro cattivo prodotto, che qualunque propaganda non varrebbe ad accreditare.

La verità è che ogni ramo della cultura sente il bisogno in tutti i paesi di fare una continua rassegna di quel che si produce, dovunque siano uomini che a quel ramo portano il contributo del loro ingegno; il non farlo sarebbe un dannarsi alla solitudine, cioè all'incapacità di operare utilmente per sé e per gli altri. Non ci illudiamo. Il mondo ci conosce molto piú di quel che noi non sospettiamo e i nostri uomini di studio come le loro opere, se sono opere degne di varcare i confini della patria, sono stimati e letti e tenuti nella considerazione che meritano, anche se non ci sono *Guide bibliografiche* che ne raccolgono e diffondono i nomi.

Ma voi, si dirà, vi siete sollevato nell'Empireo dell'alta scienza e in tanta vertigine dimenticate che gli scienziati son pochi e gli uomini desiderosi di leggere son molti; che un Istituto di propaganda della cultura ha il fine della diffusione estensiva, non intensiva, dell'operosità intellettuale italiana. Verissimo, e faccio subito ammenda del mio peccato. Non nego che mi potrebbe riuscir gradito di avere sul mio tavolo una *Cina che scrive* nella lingua a me familiare, dove di mese in mese trovassi condensato « come in una *pillola* (uso le parole del Formíggini) tutto ciò che si agita nel pensiero artistico e scientifico di quel popolo lontano »; ma, soddisfatta cosí la mia curiosità, tutto sarebbe finito, a meno che non trovassi tra le opere di quell'ipotetico « Ics » del Celeste Impero, o Repubblica che sia, qualche opera che rientra nel campo dei miei studi o attrae, per altre ragioni, la mia attenzione. In questo caso, non conoscendo il cinese, dovrei ricorrere ad una traduzione fatta in una lingua a me nota. Se c'è, vuol dire che quel libro ha fatto cammino anche senza l'aiuto della *Cina che scrive,* per bontà propria, perché l'autore era già conosciuto, perché l'opera meritava di esser tradotta; se non c'è, festa finita. Io rinunzierò al piacere di leggerlo, perché ho il difetto di non conoscere il cinese. Ma il difetto in fondo è mio o degli abitanti della Cina? Perché costoro non mi hanno messo nella necessità di apprendere la loro lingua come hanno fatto i francesi, i tedeschi, gli inglesi? Perché, via, diciamo la verità senza reticenze, la cultura di quei signori è alquanto piú bassa della cultura francese, tedesca, inglese. E allora, addio propaganda della *Cina che scrive*; io seguiterò a leggere questa per curiosità, per passatempo, per darmi arie da.... cinese, ma la cultura del Celeste Impero non farà un passo di piú né presso di me, né presso gli altri. Avviene su per giù quel che si verifica nel campo commerciale: un prodotto potrà essere presentato, strombazzato con tutti i mezzi piú seducenti di cui sia capace la pubblicità, ma se non avrà una sua bontà intrinseca a farlo ben accetto, nessuno si lascerà prendere nella rete e lo acquisterà.

Il problema della propaganda assume quindi un aspetto alquanto diverso: si riconnette cioè alla qualità della produzione, argomento terribilmente serio per noi. Siamo scontenti della scuola media, dove gli studenti scioperano e fanno a pugni con la forza pubblica per ottenere le promozioni senza esame a buon mercato; siamo scontenti dell'Università, dove i giovani si affollano per conseguir diplomi, che servono unicamente da salvacondotto per afferrare un pubblico impiego e non vogliono sentirne di studiare per amore della scienza; siamo scontenti dell'alta cultura; siamo scontenti della produzione libraria che è scarsa e cattiva ed è proprio di questi giorni l'osservazione che la rivista sta uccidendo il libro. Che cosa vogliamo esportare dunque?

Facciamo un po' d'esame di coscienza. La nostra produzione scientifica, modestissima prima della guerra, ha subíto un tracollo spaventoso. Non si pubblica piú, perché le spese di stampa sono diventate proibitive e l'apparente risveglio editoriale non è che una corsa affannosa alla letteratura amena o al libro di attualità, conseguenza probabilmente della vernice di saccenteria, di cui vogliono far mostra i nuovi arricchiti; gli istituti di cultura non si sa se agonizzano o sono già morti di sfinimento; le riviste scientifiche vanno avanti non si sa come e il loro contenuto è sempre piú scadente, perché i migliori, in cerca di meno famelici guadagni, si sono buttati al giornalismo e alla rivista di varietà, lasciando il campo ai giovani, agli incapaci e ai conquistatori di titoli per i concorsi. Se l'andazzo dura, dove andremo a finire e che prova daremo all'estero della nostra serietà?

Pensiamo dunque un po' meno alla propaganda e un po' piú alla produzione. Gli istituti di cultura sono sovvenuti come se la guerra non avesse deprezzato per essi il valore della moneta, perché, si sa, son cose di lusso che vanno coltivate nei tempi dell'abbondanza. Bisognerebbe che intervenisse l'aiuto privato; ma chi ha il coraggio di chiedere l'elemosina per le malinconie dei filologi, degli storici, dei geografi, e via dicendo, tutti matti da legare in un periodo di democrazia galoppante? L'Istituto per la propaganda fa appello alle forze economiche del paese e noi gli auguriamo di cuore che riesca. Ma quando sarà riuscito e potrà disporre di un bilancio adeguato alla vastità dell'impresa, noi desidereremmo che esso incominciasse col fare un'inchiesta sulla cultura italiana, la raffrontasse con quel che era prima della guerra e con quel che è oggi di fronte agli altri paesi d'Europa. È un lavoro preliminare indispensabile, perché i confronti li farebbero, a tutto nostro danno, gli altri. E se dovesse giungere, come purtroppo è temibile, alla conchiusione che noi siamo discesi e scendiamo, mentre altrove si è ripreso lo slancio e si ascende, allora.... io vorrei proporre un altro genere di propaganda.

Noi, potrebbe dire l'Istituto, eravamo partiti da una nobile e santa illusione: che l'Italia cioè fosse tanto ricca di cultura da meritare di esser piú conosciuta e stimata che ora non sia; ma ci siamo avvisti purtroppo che essa è povera ancora, povera non per mancanza di ingegni, non per mancanza di volontà, ma per difetto di mezzi. La nostra cultura è una grande proletaria che ha bisogno di esser nutrita. A tutti quelli che hanno offerto a noi liberalmente quanto ci bisognava per farla conoscere, diciamo: Rinsanguatela, ora; datele modo di farsi onore e di non apparire in veste di mendica dinanzi alle consorelle degli altri paesi. Se no, la nostra propaganda diventa una denigrazione involontaria. Date agli istituti di cultura quanto occorre, perché possano produrre; mettete i giovani di valore in condizione di poter lavorare seriamente guidati dai loro maestri senza la preoccupazione del pane quotidiano, che strema le forze e toglie vigore al cervello; create cattedre nuove e rinsaldate le vecchie; arricchite i gabinetti scientifici e le biblioteche; sovvenzionate i periodici di alta cultura; provvedete alla pubblicazione di opere importanti, che non trovano editori perché costano troppo, rendono poco, ma viceversa contano molto nel giudizio dei dotti di tutti i paesi. Quando questo avrete fatto, il nostro Istituto ripiglierà la sua propaganda all'estero, farà conoscere l'Italia colta con le *Guide bibliografiche,* con i giornali, con tutti i mezzi possibili e immaginabili e potrebbe anche darsi che allora la nostra opera diventasse superflua perché l'Italia colta si sarà fatta conoscere da sé.

Antonio Panella.

Non c'è donna senza amore

Non c'è donna senza amore, non c'è sabato senza sole.... Cosí il vecchio detto popolare, vecchio e vero, almeno nella prima parte, quanto l'umanità. Ma se nessuna donna è senza amore, poche forse ebbero il dono di amare con cosí alti e squisiti sensi come quell'Anna Radius Zuccari che noi conosciamo sotto il nome di Neera. Tutti gli scritti di Neera sono manifestazioni d'amore. Simpatia tenera e accorata per le tristi fanciulle il cui sogno è sfiorito prima di sbocciare, fervore di passione per le donne che vissero trionfalmente il caro imaginare dei primi anni, ammirazione intensa per quelle altre che riuscirono a foggiarsi una vita di affetti pur senza essere amate. L'ultimo libro di Neera (1), storia della sua stessa giovinezza è la prova piú bella, se bisogno ce ne fosse stato, di questa sete d'amore che ha radici profondissime nell'anima stessa della scrittrice, per la quale vivere non è necessario, ma è necessario amare. Condizioni singolari per scrivere un libro di memorie! Scrivere colla mano sinistra, poiché la destra è, come il resto del corpo, inerte e spasimante, parlare di tempi lontani nel passato non aspettando altro che la vicinissima morte futura; rievocare, chiusa nella corporea prigione dolente, quel grigio mattino della vita nel quale la giovine anima era di continuo calpestata, offesa, ferita, e rievocarla senza ombra di rancore verso chi ha fatto tanto soffrire....

Perché la giovinezza di Neera è triste da far piangere: senza luce, senza amore, senz'amicizie: fredda e tetra in una casa dove tutti soffrono e nessuno sa consolare, dove una parola buona non è mai proferita e dove c'è chi odia.

Come respirerà in un ambiente cosí aspro e duro la bimba dall'anima estremamente tenera e sensibile che ha nome Anna? Morirà, assiderata e punta ogni giorno da infinite piccole avvelenate frecce di ironia, di sarcasmo, di antipatia? Intorno ad Anna vivono degli infelici: persone che l'amore ha trascurato o straziato. Vive, per presto morire, nello sforzo di troppe maternità incalzanti, la pallida madre. Era, quella mamma, una gracile e dolce creatura che scriveva da fanciulla purissime lettere al fidanzato contrastato e lontano, e che nei primi tempi della maternità parlava della figlia con soavi espressioni di tenerezza. Il compito di conservatrice della specie in misura superiore alle proprie forze la sfibra e sfinisce, la rende nervosa e irascibile, la uccide prima che la piccola possa udire da lei quelle parole d'affetto alle quali tanto anela. Muore la madre, e la bimba ricorda soltanto una persona che sgridava sempre, senza ragione, senza perché.

Rimane il babbo, lontano, solo, muto nella sua pena e come avvolto da una dolorosa corazza di ombra che nessuno osa penetrare. E appaiono le zie. Eccole, le due vecchie ragazze. Lasciano la lontana cittadina di provincia dove la loro esistenza senz'amore si era dolcemente cristallizzata, e dove arrideva la semplice quiete di una vita uguale, i vasi di gerani che trasformavano il cortile in un modesto giardino, le visite al santuario della fontana e all'orto del curato, i chiacchericci colle vicine. Compiono il gran sacrificio e vanno a Milano, nella tragica casa che la morte ha devastato, dove un uomo ormai finito vive come un albero schiantato che non conoscerà piú profumo di fiori né dolcezza di frutti; dove tre bimbi hanno bisogno di una mamma; dove la maggiore, Anna, cinta d'ombra e di brina come il suo babbo, aspetta una parola d'amore che permetta all'anima vibrante di esprimersi.... Questa parola non viene mai. Non so pensare alla tragica giovinezza di Neera senza che mi torni alla mente un libro inglese che tradotto da Sofia Bisi Albini ha fatto piangere molte fanciulle e ha fatto tremare molte madri per il timore di non comprendere abbastanza i loro figli. Noi ci consolavamo un poco, però, leggendo quel libro, al pensiero che il piccolo Humphrey di « Incompreso » era un bimbo come se ne trovano solo nei romanzi. Ma quanto piú ci saremmo sentite struggere di tenerezza per questa piccola Anna, viva e vera, che è odiata e non odia, che è tormentata e non si ribella, e chiude in sé la piccola anima luminosa cosí che nessun raggio appaia al di fuori, cosí che la zia Nina neppure sospetti che essa esiste....

La zia Nina è l'odiatrice della piccola Anna. Odia tenacemente, senza capirlo, credendolo di una apátia assoluta, quell'essere che è tutto una sensitiva, che oscuramente la comprende, che vagamente la ama, che parlerà di lei con perfetta sincerità e con pietà altissima. Strana cosa, quest'odio della zia Nina è per Neera ciò che per la terra sono i terribili freddi invernali. È quel gelo che penetra piú profondamente la terra, la stritola, la dimoia, la rende pronta a dare, quando la primavera e l'estate verranno, splendore di fiori e opulenza di frutti: è l'odio della zia Nina che dà a Neera quella sete d'amore che non si estinguerà in tutta la vita e che nell'arte ella esprimerà e riesprimerà senza posa. Sete d'amore, illuminazione meravigliosa d'amore, sacro e grande dono quello che è stato concesso a Neera! Per esso le sorgenti dell'odio appaiono in chiarità fino alla loro origine piú remota, e per esso, con Neera, scopriamo che quell'odio è soltanto amore sognato e non raggiunto; per esso la zia Nina rivivrà purificata nelle soavi figure dolenti che l'amore non ha toccato colla sua grazia, nei libri che la piccola Anna scriverà. Piccola Anna che la giovinezza dolorosa ha trascorso sognando poeti e fiori e che li sognerà tutta la vita: li sognerà tanto da dichiararsi tenacemente ostile a tutte le emancipazioni femminili per tema che le donne perdano nel futuro la loro ragione d'essere, si allontanino dalla casa, dal marito, dai figli, dalla felicità che solo esiste nell'amore dato, ricevuto, espresso colla maternità.

Una giovinezza del secolo XIX.... Ma quanti, quanti ricordi intorno al letto dell'inferma che aspetta immobile la morte, ripensando serenamente alle gioie e alle tristezze che la vita le ha dato! Ricordi malinconici come questi che ebbero influenza cosí decisiva sull'arte sua, profumi lievi di tutte le erbe dei giardini di provincia dei quali Neera subí il sottile incantamento, odore caldo di mature frutta sugose, durante i felici soggiorni presso la tenera zia materna, e ricordi della vecchia Milano, e la nobile dolorosa austera figura del caro padre, amato in segreto, adorato nelle profondità dell'essere. E intorno a tutto ciò quell'aura di romanticismo, quella capacità di tramutare in dolcezza il dolore, quella gioia di aspirazioni, quella fede nell'ideale che darà un particolare carattere ai libri di Neera; che in questo ultimo saluto di lei prossima alla morte le farà benedire la vita dalla quale ha avuto i due doni piú grandi di ogni dolore: quello di amare e quello di pensare. Amare al di là del male, dell'odio, di ogni sofferenza e tristezza: pensare con tanta comprensione da annullare il male, l'odio, la tristezza. È questo l'atteggiamento di Neera, e leggendo il suo libro ultimo, quasi messaggio d'amore di là dalla morte, la rivediamo serena nel suo gran letto, nella stanza semibuia, con quegli occhi giovani che scintillavano ancora, rivelatori del suo libero altissimo spirito. Nata idealista, afferma di morire nella fede all'ideale, questa donna che non desiderò mai lusso né ricchezze né trionfi di vanità e di ambizione. Volle amare ed essere amata, volle esprimere ed espresse la gioia e la tristezza dell'amore. E morendo vuole conservare una sola illusione, cara fra tutte: quella di credere che « nei tempi che verranno, qualche solitario, qualche ingenuo sentimentale, qualche innamorato, trovando sulle bancarelle delle fiere uno sciupato volume di *Anima Sola* o di *Teresa,* dell'*Indomani* o di *Vecchia Casa,* di *Duello d'Anime* o di *Rogo d'Amore* sarà tentato di leggere questo autore sconosciuto e forse lo amerà per la misteriosa corrispondenza delle anime che sopravvivono alla distruzione della materia e si incontrano nel tempo e nello spazio ».

Cara vecchia giovanissima amica, immutabilmente giovane, immutabilmente romantica, e ferma nella tua fede all'ideale, nessuno potrà leggere questo libro tuo ultimo senza volerti bene nei misteri del tempo e dello spazio, poiché questa tua giovinezza rievocata alla fine della tua vita è tutto un canto di fede. Nelle ore passate con te, leggendo questo libro d'amore e di dolore nessuno potrà non esaudire il tuo voto ultimo: « Amatemi quando sarò morta » e il pensiero tornerà alla tua dolce anima chiusa di bimba, alla tua anima pensosa di donna che molto ha sofferto, e amato, e perdonato, con un senso grande di simpatia, di tenerezza e di rimpianto.

Laura Orvieto.

---

(1) Neera. *Una giovinezza del secolo XIX.* Milano, Cogliati.

Anche per il prossimo anno 1920 il prezzo degli ABBONAMENTI rimane quello dell'anno in corso 1919:

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Esortiamo tutti i nostri associati a voler rinnovare gli ABBONAMENTI entro il 31 Dicembre per evitare che avvengano interruzioni nell'invio del Periodico.

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini
di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

In carta a mano Lire 12,—

In carta "Nettunia„ del Miliani
Lire 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

Casa Editrice A. TADDEI e Figli
FERRARA

È uscito:
LUIGI DONATI

La tragedia di Oriani
Lussuoso volume di 350 pag.
con 12 illustrazioni fuori testo **L. 8.**

È un fervido tributo di venerazione e di amore al purissimo profeta solitario di Casola Varsenio che anticipò nel pensiero, soffrendo il male delle grandi altezze, l'ora decisiva dell'Italia camminante. Uno spirito fraterno dalla sua terra, che ne divise gl'ideali e gli sconforti vivendogli intimamente dappresso, dà oggi, alle stampe, la prima compiuta analisi critica dell'opera di Oriani e reca agl'italiani tutti il dono luminoso di molti ricordi, di molte rampogne, di molte confessioni ammonitrici di Lui che sarebbero rimaste, altrimenti, dimenticate.

Inviare alla *Casa Editrice A. Taddei e F., Ferrara* il sopradetto importo aggiungendo cent. 80 per la spedizione raccomandata.

Le nostre Scrittrici

ANNIE VIVANTI
I Divoratori (romanzo), V ed. L. **5,—**
Circe (romanzo), V ed. . . . . » **4,50**
L'Invasore (dramma in tre atti), II ed. . . . . » **3,—**
Vae Victis! (romanzo), V ed. » **5,—**
Zingaresca, IV ed. . . . . » **4,50**
Le bocche inutili (dramma in tre atti) . . . . » **4,—**

BIANCA de MAJ
Piccolo Esploratore, va'! (racconto), III ed. . . . . L. **4,—**
Signorine di Studio (romanzo), IV ed. . . . . . . » **4,50**
Madri dell'ombra, II ed. » **5,—**

CAROLINA RISPOLI
Ragazze da marito (romanzo), II ed. . . . . L. **4,50**

C.ssa Elena Morozzo Della Rocca Muzzati
Cip-Cip e la sua fede (racconto per piccoli e grandi) . L. **5,—**

JOLANDA
La Maggiorana (romanzo), in ristampa.

MATILDE SERAO
La moglie di un grand'uomo ed altre novelle . . . L. **3,50**

LUCILLA ANTONELLI
Il metro, le forbici e l'amore . . . . L. **4,—**

DONNA PAOLA
Coniglio, cuor di leone (racconto per ragazzi), in corso di stampa.

MARIA GIUSTA
La donna senza pace (romanzo), in corso di stampa.

TECLA RUELLI
La giornata di una donna (romanzo), in corso di stampa.

Richieste alla Casa Editrice Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO.

Idealismo e Scetticismo

Il prof. Giuseppe Rensi ha scritto un libro che non può non destare un grande interesse nell'ora che volge (G. Rensi; *Lineamenti di filosofia scettica,* Bologna, Zanichelli, 1919). Il suo libro vorrebbe essere una lancia spezzata a sostegno dello Scetticismo contro l'Idealismo assoluto, accolto con tanto favore ai nostri giorni anche in Italia da alcuni circoli specialmente tra i giovani; e per questo rispetto potrebbe suscitare repulsione o disdegno, non solo perché si volge contro l'andazzo dei tempi, ma perché vorrebbe rimettere in onore un modo di vedere e giudicar le cose, che dai piú è considerato pernicioso all'energia vitale del pensiero e all'opera fattiva della volontà. Lo Scetticismo uccide e mortifica, si suol dire, l'Idealismo vivifica e crea. Ma il Rensi molto acutamente dimostra qual sia la vera natura dello Scetticismo, e lo purga da molte delle accuse, che la tradizione e l'intemperanza dei sistemi filosofici a lui opposti hanno ingiustamente accumulate sul suo conto. Scettico deriva da un verbo greco che significa *indagare, ricercare*: scettico è dunque colui che si oppone decisamente a qualunque tendenza dommatica, che si rifiuta perciò d'accettare principî senza che siano dimostrati, senza cioè indagarne o saggiarne la validità. Vero è che la critica scettica finisce col negare questa validità e coll'impugnar la possibilità che la ragione umana arrivi alla conoscenza del vero in generale; onde Scetticismo è diventato sinonimo non solo di dubbio, ma di negazione radicale e perentoria. Ma, benché lo Scetticismo possa arrivare e sia arrivato storicamente a questi estremi, con ciò non si coglie veramente la sua essenza. La quale consiste pur sempre nella sua decisa opposizione a ogni dommatismo filosofico, nel rifiutarsi ad ammettere che la ragione dell'uomo possa arrivare alla conoscenza dell'Assoluto, nel negare qualsiasi valore scientifico alle cosiddette dimostrazioni dei filosofi.

D'altra parte anche nella storia il significato peculiare dello Scetticismo è stato in gran parte determinato dai sistemi dommatici cui s'è trovato di fronte: ora lo Scetticismo del Rensi si trova appunto di contro l'Idealismo assoluto, e assume quindi principalmente l'aspetto di una confutazione o negazione di quello. Anzi il problema centrale che l'A. tratta nel suo libro si può ridurre a questo: Universalità o *pluriversalità* della Ragione? Spieghiamo brevemente il significato di queste parole; tanto piú che la seconda non è una parola dell'uso comune, ma è un neologismo introdotto dal celebre filosofo e psicologo americano William James, che opponeva all'universo un *pluriverso* degli spiriti. Coll'universalità della Ragione s'intende che questa sia fondamentalmente *una* negli spiriti pensanti, malgrado le fortuite differenze tra questo o quello di essi. L'unità fondamentale è dimostrata dal fatto che i principî logici sono gli stessi in tutti gli uomini; che tutti c'inchiniamo ugualmente ai verdetti della Ragione, anche se i nostri istinti, le nostre tendenze, i nostri interessi ci tirino in direzione contraria; che la dimostrazione della Ragione dirime tutti i contrasti e tutte le controversie fra individuo e individuo, e via dicendo. Da questa che potrebbesi chiamare unità *funzionale* della Ragione è stato facile dedurre (per la tendenza innata nell'uomo a personificare le astrazioni) una unità *sostanziale* fino dai tempi di Averroè (Averroè che il gran commento feo); il quale, discutendo e interpetrando alcune dottrine aristoteliche, arrivò appunto al concetto di un'unica grande anima dell'Umanità; come i moderni da Hegel in poi sono arrivati al concetto d'uno Spirito assoluto, che si rifrange nei diversi individui pensanti senza perdere la sua unità e sostanzialità, come il sole, mantenendosi uno, riflette la sua luce sulla moltiplicità delle cose: Spirito assoluto che è in sè Ragione certa e indefettibile, e, creando e realizzando col suo pronunciato, svolge, attraverso le accidentalità degli apparenti contrasti, una ineluttabile legge logica.

A questo *universo* si oppone il *pluriverso* degli spiriti, nel senso che la Ragione non è una se non nell'apparenza o nella pura astrattezza, ma in realtà vi sono tante ragioni quanti individui, *tot capita tot sententiae*; che cogli stessi principii logici si dimostrano le verità piú differenti, che la Ragione abbandonata a sé stessa, senza essere cioè almeno frenata dall'esperienza, arriva sempre a bivii o alternative tra le quali è incapace a risolversi in maniera univoca, onde tanto vale il sí quanto il no; che l'un *punto di vista* non è mai riducibile all'altro, sicché la Ragione, considerata in sé stessa, invece di condurre all'unità, mena a un conflitto insanabile e permanente fra gli esseri che ne sono dotati. Il Rensi, com'è naturale, si schiera dalla parte del James; e contro all'*universalità* della Ragione sostenuta dal Croce e dal Gentile afferma la sua *pluriversalità*. E questa è senza dubbio la parte migliore del suo libro, scritta con molto brio, con molta vivacità, con molta penetrazione. Il quale libro, prescindendo dalla Prefazione, assai importante per conoscer l'animo dello scrittore e i suoi giudizi sul momento attuale, si divide in tre parti: la guerra, il diritto, la filosofia. La catastrofica guerra mondiale da cui siamo appena usciti gli si porgeva spontanea per dimostrare la tragicità e terribilità dei conflitti che possono nascere fra esseri pensanti quali sono gli uomini; l'incapacità della Ragione a dirimerli non solo, anzi la sua responsabilità diretta nel provocarli e prolungarli colla radicale irriducibilità dei *punti di vista* nell'uno e nell'altro combattente, con la indefettibile coscienza nell'uno e nell'altro della ragionevolezza e giustizia della propria causa: l'incapacità altresí della Ragione a guidare la guerra e i formidabili avvenimenti che le si sono per istrada venuti intrecciando, a prevederne il corso e i resultati finali, e cosí via.

Nondimeno anche in questa prima parte il Rensi arriva ad alcune conclusioni, che non solo oltrepassano la sua professione di scettico, quando la si volesse prendere alla lettera, ma appariscono anche un po' inquinate di quell'assolutismo che egli vuol combattere. A pag. 14, p. es., egli dice: « Anche nel mondo umano dunque non *panlogismo,* ma *panalogismo* ». E perché? Dalla *pluriversalità* della Ragione non discende come conseguenza necessaria il *panalogismo,* cioè l'*irragionevolezza* sostanziale del mondo umano. Se non è vero che vi sia, in senso universale ed assoluto, *una* ragione per tutti gli uomini; se le ragioni sono *piú,* vorrà dire che l'accordo fra gli esseri pensanti non è *necessario* sotto tutti i rapporti, o in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma la sua *possibilità* in determinate condizioni non è con ciò esclusa, come non si esclude un'armonia degli interessi, benché questi possano essere e siano in sommo grado individuali e variabili all'infinito. Se si riconosce che l'impero della Ragione è limitato fra gli uomini dagli istinti, dagli appetiti, dalle passioni; se non c'è dunque un logismo puro fuori della Matematica, con ciò non si vuol dire che la vita umana sia condannata a brancolare nelle tenebre dell'irragionevolezza. Dalla dottrina dell'assoluta Ragione non è necessario saltare a quella dell'assoluto Caos.

La seconda parte che riguarda il Diritto è pure svolta con grande fervore e con molta acutezza di osservazioni. Ivi si dimostra la contraddizione fra legge e libertà, l'insussistenza d'una *volontà generale* o *universale,* d'uno *spirito oggettivo* nelle istituzioni politiche, si mette in ridicolo la *personificazione* di un'*anima* collettiva o popolare, la dottrina della *Società-organismo,* per cui ogni elemento individuale non vivrebbe la sua vita ma la vita del Tutto, ecc. ecc. Ma anche qui il lettore che segua con interesse le sottili argomentazioni dell'A. finisce col restare in asso. Poiché egli non può fare a meno di domandarsi: l'A. intende di combattere l'Idealismo assoluto nelle sue applicazioni alla teorica del Diritto, e allora perché non accenna quale sarebbe la teorica da sostituirgli, fondata non piú sull'*universalità* ma sulla *pluriversalità* della Ragione? Oppure intende che in nessuna maniera si possano piú spiegare le istituzioni civili e le società umane, e allora non dà egli cosí in mano le armi ai suoi avversari, i quali potrebbero dire: Vedete a che punto si arriva negando l'Idealismo assoluto? Si torna allo stato di natura e si riconduce l'uomo peggio che alle condizioni di una bestia. L'A. vede, ad esempio, nel diritto penale un'entità logicamente assurda, cioè contraddittoria in termini, poiché nessun reo al mondo riconosce la ragionevolezza della pena al punto di sottomettervisi volentieri, come nella sua ingenuità pretenderebbe l'Idealismo assoluto, e d'altra parte, non è possibile proporzionare ragionevolmente la pena alla colpa. Cosí dimostra l'irragionevolezza dei trattati e dei contratti, perché la volontà d'oggi non può impegnare la volontà di domani, essendo l'una sostanzialmente diversa dall'altra; e quanto ai trattati fra popolo e popolo, non esiste, come s'è detto, una volontà generale o universale che possa parlare a nome di tutti, al riparo da ogni eventuale rivoluzione, che da un momento all'altro può dar luogo a una volontà collettiva sostanzialmente diversa. Ma allora, uno può chiedersi, negando l'Idealismo assoluto, non c'è piú diritto punitivo e si devono spalancare tutte le prigioni; non c'è piú diritto contrattuale e non ci sono piú impegni fra gli uomini, si può violare anche la parola d'onore e considerare ogni trattato come uno straccio di carta alla guisa di Bethmann-Hollweg? La trattazione intorno al Diritto finisce (pag. 204) con queste parole: « Dalla politica interna alla politica internazionale, constatammo sempre scritto in largo ciò che la mente umana ha in sé, l'antilogia, l'antitesi, la scissione incolmabile, che ne spezza irrimediabilmente l'unità, ne nega la coerenza, e ne fa una moltiplicità incoordinata di tante menti per sempre e senza riparo nella loro piú intima e migliore sostanza diverse ». Si deve dunque anche qui vedere un salto dalla dottrina dell'assoluta Ragione alla dottrina (se cosí può chiamarsi) dell'assoluto Caos?

L'ultima parte del libro combatte l'Assolutismo nel campo piú speciale della filosofia teoretica, cominciando dal gran padre Hegel, continuando con quelli che l'A. chiama riecheggiatori tedeschi dell'Idealità hegeliana; soffermandosi sull'Hegelianismo del Cousin in Francia, per arrivare all'Idealismo assoluto del Croce e del Gentile nell'Italia dei nostri giorni. E dopo aver messo in evidenza quella che gli antichi chiamavano *diafonia,* cioè plurità di voci o discordia dei filosofi, che non si è potuta mai comporre o armonizzare attraverso i secoli, per cui i varii *punti di vista* filosofici (come i varii *punti di vista* politici), benché fra loro contraddittorii, sono tutti veri in ciò che ciascuno è la verità per colui che lo fa suo e vi aderisce ardentemente con la passionale e imperiosa necessità, concresciuta col suo spirito, di vedere le cose in un certo modo, conchiude con le parole dello Schiller (non il grande poeta tedesco ma il famoso *Pragmatista* anglo-sassone), che un sistema di metafisica, qualunque sia la pretesa al puro pensiero e all'assoluta razionalità da cui prende le mosse, è sempre alla fine la visione *personale* d'un uomo circa l'universo, e che l'anelito metafisico, spesso cosí forte nei giovani, non è altro che il desiderio di raccontare l'universo come taluno lo pensa; racconto che può meritare d'esser narrato, se è narrato bene. Il Rensi avrebbe potuto anche citare alcuni pensieri di Leonardo come quello relativo alle *sofistiche scienze colle quali s'impara un eterno gridore,* e alcuni passi di Galileo, dove si accenna agli *studii umani, nei quali non è né verità né falsità.*

Certo nel suo complesso la storia della filosofia dimostra la superiorità del motto di S. Anselmo, *Credo ut intelligam,* su quello di Abelardo, *Intelligo ut credam.* Anche a una filosofia che muova dall'assoluta Ragione precede un atto di fede, di fede cioè nel *panlogismo* ossia nella sostanziale e intrinseca ragionevolezza del mondo. Le dimostrazioni dei filosofi persuadono solo quelli che sono già *virtualmente* persuasi, ossia sono già *disposti* ad accogliere la verità che s'imbandisce loro. Aveva perciò ragione lo stesso S. Anselmo quando voleva che Roscellino, accusato di Triteismo, abiurasse per prima cosa davanti al concilio di Soissons i suoi errori, ché *poi* si sarebbe potuto dimostrargli la verità della dottrina della Chiesa. Coll'abiura preliminare egli avrebbe dato prova della *disposizione* a credere: e solo in questo caso la *dimostrazione* avrebbe potuto essere efficace. Tuttavia il Rensi si mostra troppo severo col binomio assolutistico Croce-Gentile, contro cui indirizza particolarmente i suoi strali. Le accuse che egli muove all'uno o all'altro si possono muovere a tutti i filosofi in generale che non siano critici o scettici. La psicologia del dommatico è sempre quella. Del resto, *oportet ut eveniant scandala*: l'umanità non può sempre restare sulla linea neutra del Criticismo o dello Scetticismo. Lo stesso Rensi, seguendo il concetto del Renouvier, ritiene che la Ragione imparziale, la Ragione puramente e unicamente logica, sia una impossibilità o un'astrazione: quella che vive nel mondo è la Ragione parziale, la Ragione passionale. Le *dimostrazioni* dei filosofi, se non hanno e non possono avere valore scientifico, non vuol dire che non abbiano alcun valore. Esse servono a determinare e rischiarare colla luce della ragione quel complesso informe di tendenze e di conati, che si agita in questo o quel gruppo d'individui e non potrebbe altrimenti arrivare alla piena consapevolezza; servono a tradurre una persuasione *virtuale* in una persuasione *reale* o *fattiva.* Servono insomma a disciplinare il cosí vasto mondo dell'*opinabile,* a imprimervi delle direzioni costanti, a stabilirvi un certo ordine e una certa congruenza logica. L'Idealismo assoluto ha avuto poi in Italia il merito di opporsi al Materialismo scientifico imperante fra noi qualche tempo fa: perciò è stato accolto con favore specialmente nel mondo dei letterati. I quali erano avvezzi a sentirne delle belle dagli pseudo-scienziati, che si camuffavano da critici in arte e in letteratura, da esteti, da psicologi, da moralisti. Mi ricordo che allora si ponevano problemi eleganti di questa natura: Come mai, poiché nella lotta per l'esistenza delle diverse forme letterarie o artistiche secondo i principii di Darwin si è spenta la specie, è sopravvissuto l'individuo? In altri termini, perché, essendo spento come genere il poema didascalico o allegorico, è sopravvissuta la *Divina Commedia*? Oppure si contavano ad una ad una le impronte di degenerazione nel Leopardi, si faceva sui suoi disturbi visivi la diagnosi di *ambliopia,* gli si negava quindi la visione netta della Natura e delle cose, e con ciò ogni capacità di rappresentazione poetica. La reazione dell'Idealismo fu dunque per questo verso salutare e benefica.

Naturalmente dopo che l'Idealismo assoluto avrà dato tutto quello che poteva di buono, dovrà cedere il posto a un'altra filosofia, forse a una filosofia opposta; se pure non si maturi nell'epoca moderna o contemporanea una avversione sempre piú dichiarata al cosiddetto pensiero *sistematico,* e la *filosofia* non si perda gradatamente nello *spirito filosofico.* Ma ciò richiederebbe piú lungo discorso e piú ampia discussione. Certo è che l'acrimonia nel combattere i sistemi filosofici è superflua; essi cadono da sé. Soprattutto gli scolari s'incaricano della bisogna; facendo, nella vampa dell'immaginazione giovanile, punto di partenza il punto d'arrivo dei maestri, essi traggono le estreme conseguenze dai principii e ne dimostrano cosí l'assurdità. Ogni sistema ha lati deboli e fallaci, che, svolgendosi per opera dei troppo entusiasti ed esclusivi continuatori, vengono sempre piú alla luce, e determinano alla fine una reazione in senso contrario. Cosí, per esempio, nell'Idealismo assoluto, il dispregio delle cognizioni positive e scientifiche, il rifiuto di conglobarle nella elaborazione filosofica e nella interpetrazione generale del mondo; la superestimazione dell'elemento *puro* o razionale e quindi la predilezione degli schemi logici dove questi non han nulla che fare o nulla spiegano, dando perciò alla spiegazione un carattere puramente verbale o tautologico; la preferenza di una ipotetica e generica filosofia dello spirito (che dovrebbe spiegar tutto e appunto perciò finisce col non spiegar nulla) rispetto a una sana psicologia fondata non già solamente sulla fisiologia, ma sulla osservazione e sulla introspezione.

I giovani, che sono stati sempre contrari alla massima di Bacone, *Intellectui humano non plumae addendae sunt sed plumbum et pondera,* trovano molto comoda una filosofia, che considerando dell'opera d'arte il solo momento estetico nella sua geniale fulgurazione interiore, esclude o dispregia ogni elemento positivo o esteriore, ogni ricerca filologica, storica o psicologica; che, vedendo nella storia della filosofia una *storia ideale eterna,* permette d'imbiancare con una larga pennellata uniforme i variopinti sistemi filosofici che si son venuti svolgendo dal piú lontano passato ai nostri giorni, trascurando di ripensarli e presentarli nella loro *individuale diversità,* che è appunto quello che richiede sforzo, fatica e studio. I giovani non potevano non accogliere con entusiasmo una dottrina che esaltava le forze creatrici dello spirito, anzi dimostrava che *tutto* è creazione dello spirito, che fuori di quello che lo spirito crea non c'è realtà. Ma pur troppo, come la storia di tutti i tempi insegna, la *realtà* si vendica; e qualche volta le sue vendette sono terribili. La Germania, dove l'Idealismo assoluto arrivò alle estreme conseguenze, ce ne fornisce, nella tragica ora attuale, la prova.

A. Faggi.

Gli abbonati che desiderano il cambio d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la fascetta con la quale ricevono il giornale.

LUIGI PAMPALONI EDITORE - FIRENZE
Via Guelfa 30 - Casella Postale 268

Leonardo da Vinci
La Vita di Giorgio Vasari *nuovamente commentata e illustrata con* duecento tavole *a cura di* Giovanni Poggi.

Questo importante volume che contiene fra altro piú di 150 tavole che rappresentano i *Disegni* di Leonardo scelti fra quelli di piú sicura attribuzione e di piú grande bellezza e importanza ha incortrato talmente il favore degli studiosi che in poco piú di due mesi l'edizione è quasi esaurita. Non ne restano che pochi esemplari in vendita al **Prezzo di L. 250.**

Nella stessa Collezione sono di imminente pubblicazione:
Raffaello Sanzio: *I Dipinti* (Un volume) a cura di G. Poggi e C. Gamba.
Raffaello Sanzio: *I Disegni* (Un volume) a cura di G. Poggi e C. Gamba.
Luca e Andrea della Robbia a cura di O. H. Giglioli.

Altri volumi sono in preparazione.

Si accettano da oggi fino al 28 Febbraio 1920 le sottoscrizioni per i due volumi di « Raffaello Sanzio » e per quello di « Luca e Andrea della Robbia ».

Pubblicazioni d'occasione:
CALENDARIO ARTISTICO "BARTOLOZZI"
PEL 1920
Bellissima riproduzione di 12 tavole scelte fra le migliori del celebre incisore, riunite sotto elegante copertina e fermate con nastro di seta.
Pubblicazione di vera lusso e adatta per regalo. **Prezzo L. 40.—**

GRILLI CANTERINI
Canzoni popolar. pei ragazzi, raccolte e trascritte da Gina Pagani, con illustrazioni di Riccardo Sarri
Edizione in nero L. 16 - a colori L. 30.
Bel volume adattatissimo per strenna

Opere del Generale
Enrico Caviglia

IL DISCORSO DI FINALMARINA
L. 2,50

Vittorio Veneto
L. 2,50
Bellissime edizioni ornate.

L'EROICA — MILANO
Casella Postale 1155

"Il Risorgimento Grafico„ Editore
• • • MILANO • • •

GLI ARTISTI ITALIANI
:: :: DEL LIBRO :: ::

Collezione di fascicoli che illustrano l'opera
:: dei piú noti decoratori italiani del libro ::

Edizione in grande formato (cm. 24×32). Ogni fascicolo forma opera a sé e consta di 32 pag., con molte figure, e di 10 tavole fuori testo in nero e a colori.

· I ·

GUIDO MARUSSIG
TESTO DI A. MELANI

Tiratura di soli 200 esemplari numerati

Lire 15,00 (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del **Risorgimento Grafico,** Milano, Via Tadino, 51.

Il Teatro dei piccoli
e ALÌ BABÀ

Vorrei parlare anche sul *Marzocco* del Teatro dei piccoli; ma non precisamente nel modo con cui tutti, compreso il sottoscritto, ne hanno parlato sino ad oggi. Perché a questo grazioso istituto romano, che solo a nominarlo riporta il sorriso su le labbra di tutti, è capitata la sorte che càpita ai bimbi graziosi, e alle graziose attrici: di cui non si può discorrere se non con un'anticipata benevolenza, che compromette *a priori* ogni tranquilla serietà di giudizio. Date una scorsa alle varie dozzine d'articoli scritti sulle marionette di palazzo Odescalchi, su per giú da quanti in Italia tengono la penna in mano, e raccolti in un volumetto, grazioso anche quello, dal creatore e animatore del Teatrino, Vittorio Podrecca. Non troverete che lodi e plausi. Cotesto istituto è giudicato da tutti, con un consenso unanime che forse nessun artista in nessun tempo conobbe mai, adorabile e perfetto: anche l'autore di queste linee, che altri s'è compiaciuto di definire « scabroso », è stato ed è tra i suoi laudatori, e dei piú perseveranti e commossi. Che volete farci? quella saletta a pianterreno del gran palazzo romano è un'oasi, dove affluiscono a riposarsi, a racconsolarsi in un bagno di desiderata ingenuità, quanti sentono la stanchezza, la noia e la nausea di quel che vien loro solitamente offerto dai grandi teatri, lirici e di prosa, con le loro vecchie musiche piú o meno straziate, con le loro nuove musiche senza ispirazione e senza carattere, coi loro cantanti mediocri e scialbi, con le loro combinazioni drammatiche ad effetto meccanico, coi loro aridi e presuntuosi « grotteschi », con le loro compagnie d'attori stonati, coi loro scenarii pacchiani. « Aaaaaah! » sospira il frequentatore dei teatri *veri*, sedendosi in una poltroncina del teatrino in miniatura; e sorride contento, per un'ora. Ed esce cosí rinfrancato e confortato, che è istintivamente portato a parlare di quanto ha visto e goduto con un tono iperbolico; di cui chi non conosca il suo stato d'animo, o non conosca le marionette di Podrecca, non sa rendersi conto. E perciò tutto quel che si dice e si scrive del Teatro dei piccoli, risulta sempre roseo, gentile, delicato e un poco sdolcinato. Ma come si fa? È cosa che succede a tutti; e chi non ha peccato scagli la prima pietra.

Io però dico che in fondo tutto ciò finisce con l'impedire di valutare al suo giusto punto cotesto istituto, come sarebbe doveroso e veramente rispettoso verso i buoni intenti e la grande bravura di chi l'ha ideato e messo al mondo. Quindi oggi vorrei dirne qualcosa in un tòno piú dimesso e modesto, ma anche piú sereno del solito, a proposito dell'ultimo suo « grande » spettacolo, ch'è stato definito « il capolavoro del Teatro dei piccoli »: la *prima* di *Alí Babà*, della quale han parlato a lungo tutti i giornali della capitale.

***

Risparmiamoci le tirate d'obbligo sullo spirito della marionetta e sulla sua comicità elementare, le citazioni storiche del Magnin, le citazioni piacevoli di *Yorick*, le citazioni poetiche di Maeterlinck, e le citazioni attuali di Gordon Craig e di Bernard Shaw. Abbiamo già adempiuto largamente, altrove, a questi rudimentali doveri dell'apologista.

Qui contentiamoci di osservare sin da principio che le marionette di Podrecca si sforzano, per quanto è in loro, di esser meno marionette che sia possibile. Al Teatro dei piccoli non ritroviamo affatto i fantocci tradizionali, con cui c'imbattemmo da ragazzi in qualche villeggiatura o in qualche fiera, dal viso lustro e dagli occhi immobili, falsi uomini dai baffi ben virgolati e dall'aspetto truce, false donne dalle gote dipinte di rosso acceso, tutti coperti di stracci variopinti, gli uni con armi di latta e le altre con collane di perle vitree, moventisi rigidamente e con un gran batter di talloni, sullo sfondo di scenarii dipinti da analfabeti della pittura; che si spostavano *a vista* e rappresentavano invariabilmente: la Reggia, il Bosco, la Spelonca dei briganti, la Prigione, il Castello e il Mare in tempestà. Erano, quelli, spettacoli di vere marionette, rozzi e potenti: i quali ci offrivano non piú che gli schemi da imporporare con la nostra accesa fantasiá, e ci spaventavano o ci commuovevano sino alle lacrime.

Le marionette di Podrecca, sono invece, anzitutto, dei prodigi meccanici. Aprono la bocca, girano gli occhi, sfoderano la spada, fumano la pipa, accendono i lumi, aprono le valigie, si passan di mano gli oggetti. Hanno volti grotteschi, ma di un grottesco ben consapevole, scolpiti e dipinti da artisti consumati. Vestono di raso e di broccato, su figurini di Caramba, di Grassi, di Angoletta, di Montedoro. E non parliamo dei loro scenarii, i piú delicati e lussuosi che Roma abbia visto sino ad oggi sulle sue ribalte. Non per nulla un giornale, poche settimane or sono, volendo fare il massimo elogio all'apparato scenico di un poema drammatico recitato nientemeno che all'*Argentina*, dichiarava ingenuo: Pareva di essere al Teatro dei piccoli. —

Posto tutto ciò, s'intende facilmente che le marionette di Podrecca non parlano mai o quasi mai. Cantano. Diremo poi precisamente quali musiche: o di vecchi e grandi maestri, o di sottili autori moderni. Solo in certe favole un po' all'antica, i bravi marionettisti Gorno dall'Acqua, che hanno indicibilmente affinato la loro abilità di razza nel governare i complicati fili dei loro interpreti di legno, di volta in volta assumono, nei brevi tratti in prosa, il bel tòno enfatico della tradizione. Ma è cosa che accade di rado, e dura poco.

Ora i bimbi che accorrono in folla alle fiabe rappresentate nel teatrino, siano esse quelle di Carlo Gozzi, siano quelle di Perrault, s'incantano ai trucchi, alle meraviglie sceniche, agli occhi dei maghi che gettano fiamme, al volo delle colombe vaganti nell'aria, allo scalpitare dei cavalli che tirano le sontuose berline, ecc., ecc. Ma sarebbe audace sostenere ch'essi, non diciamo apprezzino i saporiti particolari di quelle fiabe, ma ne intendano bene la vicenda, prendendovi interesse con piena cognizione di causa. Anche la musica, naturalmente, li distrae piú che non li attragga. E qualcuno di essi che, in campagna o in una piccola città di provincia, è poi stato condotto a veder le marionette comuni, rappresentanti i drammoni spettacolosi, con principesse imprigionate dai masnadieri ed eroi liberatori fedelmente serviti da un Arlecchino, ha confessato d'esservisi divertito ben piú che alle abilità del teatro cittadino. Come tutti han sempre confessato di divertirsi soprattutto alla farsa dei burattini (i fantocci senza fili, mossi di sotto in su), quando con essa si chiudévano le serate del Teatro dei piccoli. Burattinaio era l'eccellente Pirro Gozzi, energico dicitore bolognese; che manovrava da solo, come si conviene, tutti i suoi pupazzi, e recitava a soggetto, mutando voce, tutte le parti; concludendo invariabilmente il suo breve atto, pieno dei soliti motivi comici paesani, con le bastonate e col balletto finale a suon d'orchestra.

***

È dunque una bugia, assai diffusa e carina ma bugia, parlar di schematismo e d'arte primordiale ed elementare a proposito del nostro teatrino, dove si vogliono offrire al pubblico gli spettacoli piú raffinati ch'esso abbia mai goduto. Com'è una bugia chiamare Teatro dei piccoli questo ritrovo prediletto (e tutti ormai lo sanno, e lo dicono) principalmente dai grandi. La sua infantilità non è che il bamboleggiare del sapiente; le sue dimensioni minuscole, piú che quelle del giocattolo, son quelle di cui ha bisogno la miniatura. Noi le accettiamo contenti, in quanto ci rendono possibili quelle sontuosità e quelle soavità di luci e di colori che, come s'è detto, nessun grande teatro oggi può offrirci; insieme con tenui tesori delle ingioiellate musiche che i nostri maestri moderni hanno scritto, a commento delle belle fiabe. Queste musiche sono eseguite da una deliziosa orchestrina, diretta sino a ieri dal giovane maestro Ticciati, del Liceo di Santa Cecilia; oggi dal maestro Giannelli; e i loro esecutori vocali sono buoni cantanti da camera, tra cui la soprano Evelina Levi e il tenore Ezio Cecchini, ambedue dell'*Augusteo*.

Ma dove il Teatro dei piccoli ha esercitato una preziosa attività, veramente e propriamente artistica, è stato nell'« esumare » le vecchie musiche nostre « sepolte vive », come dice Vittorio Podrecca: il quale sinora è stato il solo a compiere, in Italia, un'opera cosí fatta. In questo campo noi crediamo che la esecuzione delle marionette sia davvero la piú perfetta, e la piú corrispondente al nostro gusto.

Si tratta di interpretazioni sommarie, con tagli praticati largamente negli spartiti, la cui durata viene talvolta ridotta alla metà e anche a meno, salvandone soltanto le *arie* e i passaggi essenziali. Non diciamo affatto che un procedimento di cotesto genere sia l'ideale pel *Don Giovanni* di Mozart; e nemmeno per *La serva padrona* di Pergolese o per *l'Elisir d'amore* di Donizzetti (tutti rappresentati dai « Piccoli »). Ma, come ognun sa, dormono negli archivi musicali tante vecchie e adorabili opere nostre, la cui esecuzione integrale potrebbe incontrare, fra il gran pubblico uso ad altre droghe, un dubbio successo; il Teatrino dei piccoli ne estrae il succo per l'eletto e fedele pubblico suo, a cui lo fa propinare dalle sue marionette. Le quali per l'occasione rinunciano allo sfoggio di vesti troppo splendide, alla orientale magnificenza degli scenarii: si riducono in ambienti ingenui tra quinte *fisse*, strisciano garbate riverenze e si muovono con discreta gravità.

E allora avviene che la loro virtuosità conferisca a coteste esecuzioni un sapore teneramente ironico, un carattere d'impercettibile parodia, che s'accorda perfettamente col nostro modo di ripensare e di rigodere le vecchie ariette sentimentali, i duettini cadenzati, le ricamate abilità d'ugola. A questo dobbiamo la gioia d'aver gustato, nella piú delicata cornice, *Il Barbiere* di Paisiello, *Il signor Bruschino* e il bellissimo *Scambio della valigia* di Rossini, *Il campanello dello speziale* di Donizzetti, *Livietta e Tracollo* di Pergolese, *Crispino e la comare* dei fratelli Ricci....

***

Ora *Alí Babà*, la fiaba delle *Mille e una notte* musicata da Giovanni Bottesini, un artista che il pubblico ha dimenticato da molti decennii, è uno spettacolo che riunisce in sé troppe fra le virtú del Teatro dei piccoli, per non conseguire il successo che ottenne la sera di sabato scorso, dal pubblico piú intellettuale che vanti Roma (con a capo i sottosegretarii per le Belle Arti e per l'Istruzione, onorevoli Molmenti e Celli); e che indubbiamente continuerà ad incontrare, fra i grandi e fra i piccoli, per molte settimane.

I grandi, di ritorno dall'*Augusteo*, vi trovan l'occasione di rituffarsi spensieratamente nei ritmi tutt'altro che originali, ma nitidi e coloriti, che il vecchio virtuoso del contrabbasso ha adattato su versi come questi:

Viva, viva Alí Babà,
Che ha ricchezze in quantità;
Ch'è signore, proprietario,
E assoluto feudatario
Del castello d'Erzerum,
Bum! Bum!
Né s'aggiunga con malizia
Ch'è impastato d'avarizia;
Perché in fatto di contanti
Non v'ha Re che n'abbia tanti.
Egli è il Creso d'Ispahan,
Plan Plan!

E si ricreano la vista tra i vaghi colori delle scene dipinte dal Montedoro: alcune delle quali — ricordiamo un bianco palazzo persiano, e l'interno d'una fantastica grotta piena d'oro — non da meno di quelle squisite che Vittorio Grassi dette alle fiabe di Perrault.

I bambini poi hanno di che restare sbalorditi davanti al narghilè di Alí Babà, che ne trae ampie boccate di fumo; all'incantesimo di due parole magiche, che fanno sollevare i macigni d'una montagna, rivelando la caverna meravigliosa; a una carovana d'elefanti, cammelli e lettighe; a una scena umoristica, di briganti che tentano invano, sotto i colpi delle guardie, di trar fuori la testa dalle botti dove sono appiattati; e via di questo passo.

Infine, il compiacimento dei piccoli e dei grandi s'incontra e si confonde nella comicità veramente elementare delle danze, in cui le marionette dei Gorno dall'Acqua non hanno rivali; danze di moretti, piroette di un ballerino, e prodigi di una aerea prima-ballerina, da cui il pubblico ha preteso il *bis* d'un balletto anche musicalmente assai preciso e gustoso.

Alí Babà, ridotto e diretto egregiamente dal maestro Giannelli, ha un solo difetto: è ancora un poco lungo. Quattro atti, sette quadri, due ore. Al Teatro dei piccoli non si vorrebbe restare piú d'un'ora, o d'un'ora e un quarto. Anche questo è e dev'essere uno dei suoi grandi vantaggi, nel paragone con gli altri teatri, che c'infliggono spettacoli di tre ore.

Silvio D'Amico.

LA SCUOLA DEL DOPO GUERRA

Un opuscolo di Giovanni Gentile: *Il problema scolastico del dopo-guerra* (Napoli, Ricciardi ed., 1920) è in poco tempo giunto alla sua seconda edizione; il che, per l'argomento di cui si tratta, è un fatto assai lieto, perché sta a dimostrare che molta gente s'interessa a certi problemi che prima non attiravano l'attenzione che di pochi malinconici e di pochi scontenti. Si sta formando una coscienza collettiva intorno alla scuola; e il formarsi di questa coscienza è l'unica condizione per la quale è possibile dare un assetto fondamentale a quegli ordinamenti su cui principalmente deve fondarsi la solidità e la prosperità di una nazione.

La questione della scuola sta diventando una questione politica nel piú alto senso della parola. Il fatto devesi in gran parte alla formazione di quel partito politico, che non sappiamo quanto chiaramente si è chiamato popolare, e che ha rivendicato tra i primi e piú precisi postulati del suo programma la libertà dell'insegnamento.

Ognuno sa quale insidia contiene quella richiesta, poiché ognuno sa ugualmente che la libertà dell'insegnamento è in Italia completa. Chi abbia i requisiti necessari può, quando voglia, aprire quante piú scuole a lui piaccia e accogliervi quanti piú alunni gli riesca: è limitato nella sua attività da un blando controllo dello Stato che vuole garantirsi che gli ordinamenti degli studi si conformino a quelli ufficiali e che i diplomi finali non sieno conseguiti se non nelle sue scuole. Qualche volta rinuncia anche a questo controllo, quando si tratti di ministri del culto che egli pur riconosce ufficialmente e paga per la funzione sociale che esercitano, poiché la sua ingerenza è nulla nei seminari, in istituti di coltura, cioè, prettamente confessionali.

Esiste dunque nella frase « libertà d'insegnamento » l'insidia contro la laicità dello Stato. Si aspira infine ad estendere la confessionalità della scuola ad un ordine di cittadini piú largo che non sia quello dei futuri sacerdoti e a respingere ogni controllo ufficiale.

È questo pericolo che ha svegliato finalmente la coscienza dei partiti, ed in grazia del risveglio la questione della scuola sta destando a sua volta un piú largo interesse. Siamo grati dunque anche al nuovo partito che sta facendo ora il suo primo esperimento politico e aspira a ridursi nelle mani il governo della nazione. I partiti cosí detti liberali che nell'oziosità della loro antica vita, nel loro dilettantismo, e nel loro empirismo sono rei di molti mali presenti, devono accingersi a lottare molto piú seriamente di prima se vogliono conservare ed attuare quelle idealità che dicono di professare e per le quali non si sono esercitati finora che in vane declamazioni. Bisogna finalmente che essi si fortifichino di studi e di esperienze; bisogna che abbiano anche essi idee precise e concrete se vogliono che la scuola non si rivolti contro di loro, se non sappiano plasmare efficacemente, cioè, l'anima delle nuove generazioni.

E poiché è certo che la scuola italiana di Stato ha molti mali che ne intristiscono la vita, è necessario rivolgere ad essa le prime e le piú attente e gelose cure. La questione verte principalmente sulla scuola media, sul nucleo, cioè, di quelle forze che, bene o male, sono destinate ad avere maggiore influsso sulla *politeia*. Poiché e per l'educazione primaria e per quella superiore non c'è alcun dubbio che lo Stato deve avere l'obbligo preciso di estendere la prima quanto piú largamente è possibile, ramificandola seriamente, come ora non fa, fino ai piú lontani limiti, e per la seconda deve fornire, cosa che solamente esso può fare, tutta la costosa suppellettile scientifica, senza la quale essa è inceppata a progredire. Si tratta, in questo vasto campo, di trovare da una parte, i mezzi finanziari e un ordinamento nuovo per le scuole normali (e qui si entra nel terreno della scuola media) e dall'altra di non indulgere piú ad interessi di puro campanilismo, di avere finalmente il coraggio di sopprimere molte delle Università e degli Istituti superiori che menano una vita triste e non proficua. Ma per la scuola media è questione di cambiare completamente il modo di vedere.

Non è possibile non convenire nell'analisi che Giovanni Gentile fa di essa in alcuni luoghi del suo libro. In questo, per esempio, che pare tra i piú nichilisti e non è: « Oggi una scuola media in Italia non c'è. Non c'è perché si vuole strafare, e si riesce solo a disfare. Le scuole son troppe e troppi gli alunni ammessi a frequentarle. Mal pagati i maestri; e i direttori degli isti-

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

I Regali piú belli
per Natale

Pei Piccini:

Il paese di Zimbum-Zimbum-Bum-Tai. Fiaba quasi storica in ottonari a rima baciata, stonata, sbagliata, male contata e peggio illustrata da NOËL QUINTAVALLE. Amen. 1919, in-4° piccolo, con 14 tavole illustrative a colori e moltissime illustrazioni in nero; solidamente legato L. **20.—**

L'ignoto viandante. Sette fiabe raccontate da L. ORSINI ed illustrate da G. MUGGIANI, con otto splendide tavole fuori testo e molte belle figurine nel testo, legato . . . . L. **12.50**

Pantalino da Torrano. Storia quasi vera, trovata, narrata, illustrata da NOËLQUI. Un bel volume con molte tavole a colori ed un' infinità di illustrazioni nel testo . . . . L. **12.50**

Il Serraglio dei bambini. 12 splendidi quadretti a colori rappresentanti le belve piú note. In-4° oblungo, su cartone L. **7.50**

Vedere ed imparare. Libro indistruttibile a colori per bambini. 16 grandi quadri di figure, montati su cartone e testo L. **12.—**

Pei piú Grandicelli:

DEFOE DANIELE, **Le avventure di Robinson Crusoe.** Racconto educativo fatto italiano da P. FORNARI. 2ª ediz riveduta con aggiunte e note. 1919, in-8° gr., di pag. XVI-528, con 6 tavole a colori e 107 illustrazioni nel testo L. **14.—**
Idem, legato . . . . » **19.50**

ANDERSEN H. C., **Quaranta novelle.** Prima traduzione italiana dall'originale danese, con prefazione e note di MARIA PEZZÈ-PASCOLATO. 4ª edizione, con una lettera di G. Carducci. 1919, di pagine LVI-378, con 10 tav. color. L. **12.50**
Idem, legato . . . . » **17.50**

VERTUA-GENTILE A., **Cuor forte e gentile.** Romanzo. 4ª edizione. 1919, di pagine VIII-292, con 9 tavole colorate fuori testo e 51 disegni del pittore A. Mauzan. L. **12.50**
Idem, legato . . . . . . » **18.—**

PADOVAN A., **Creature sovrane.** 6ª edizione, di pag. XVI-371 . . L. **7.50**

ALBIERI A., **Candori.** *Novelle.* Vol. in-16°, di pag. 200, con 24 illustrazioni e 12 tavole del Pittore EDEL, legato L. **10.—**

ALGHETTI C., **Curiosità di storia naturale.** Scenette e aneddoti di vita animale e vegetale. 1915, in-4°, di pagine XII-400, con 664 inc., 30 tav. e 1 quattricromia . . . . L. **18.—**
Idem, elegantemente legato . . » **25.—**

MARCHESA COLOMBI, **Giornate piovose.** Racconti, 2ª ediz. con 12 tavole cromolitografiche . . . . L. **8.—**

DE ANGELI F. **Storia di Casa Savoia** in ordine al pensiero nazionale dalle origini ai dí nostri. 1906, in-8°, di pagine XX-448 con 54 tavole e 168 illustrazioni, legato . . . . L. **15.—**

VERTUA-GENTILE A., **Fanciulli d'Italia.** Letture per la gioventú, legato L. **7.50**

— **Cultura spicciola.** Libro di lettura. Legato . . . . L. **12.—**

PUGLIESI E., **Nuovo giardino zoologico.** 100 tavole, da fotografie, in splendida legatura . . . . L. **25.—**

Da Pechino a Parigi. La metà del mondo vista da una automobile, descritta da L. BARZINI, con 126 illustrazioni e 14 tavole, legato . . . . L. **18.—**

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore:
U. HOEPLI - Milano

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

NUOVE STRENNE
per il 1920

. . .

RITITÌ

Poemetto di Francesco Pastonchi, *con illustrazioni a colori di* Primo Sinopico.

In-4° . . . . L. 16 —
Legato alla bodoniana . » 20 —

TRA IL FOSCO E IL CHIARO

Racconti pei ragazzi, di Anita Zappa, *con illustrazioni di* P. De Francisco.

In-8° alla bodoniana . . L. 10 —

CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA....

Novelle pei ragazzi, di Adolfo Albertazzi, *con illustrazioni di* G. Riccobaldi.

In 8° alla bodoniana L. 12 —
Legato in tela . . . » 15 —

I PIACERI E I DISPIACERI
DI TROTTAPIANO

Racconto pei ragazzi di Luciano Zùccoli.

In-4° . . . . L. 10 —
Legato in tela . . . » 14

FIGURE E FIGURI
DEL MONDO TEATRALE

di Corrado Ricci, *con 31 illustrazioni.*

In-8° . . . . L. 6 50 (*D)
Legato alla bodoniana » 8 50 (*D)

Costumi e persone del teatro nel '600, nel '700 e nella prima metà dell'800 rivivono in questo libro di piacevole erudizione e di curiose ricerche, resuscitati dalla geniale versatilità di Corrado Ricci. Figure dimenticate di comici e *canterine,* celebri un tempo, escono dall'ombra secolare; figure di grandi artisti come Benedetto Marcello, Mozart, Rossini, sono illuminate di nuova luce. Il bel volume, riccamente illustrato da immagini e documenti del tempo, avrà lo stesso successo di **Anime dannate.**

FIUME ATTRAVERSO LA STORIA

dalle origini fino ai nostri giorni, di Edoardo Susmel.

In-8° con 31 illustrazioni L. 6 —
Legato in tela . . . . » 10 —

Diario di un fante

di Luigi Gasparotto.

In 2 volumi . . . L. 9 —
Legato in tela. . . » 12 —

VISIONI STORICHE

di Carlo Pascal.

In un volume . . . L. 6 —
Legato in tela . . . » 8

Poesie (1905-14)

di Marino Moretti.

Un volume . . . . L. 5 —

Sono in vendita anche legate in tela come ottimo libro di regalo (L. 7) e saranno assai richieste ora che il delicato poeta romagnolo è diventato tanto popolare coi romanzi e le novelle.

tuti messi nella impossibilità di dirigervi. L'insegnamento scade ogni giorno di piú, e il profitto vien meno. I migliori alunni che escono ora dal liceo sono di gran lunga inferiori a quelli di venti anni fa ».

E altrove: « Tutte le scuole sono state disorganizzate dal numero stragrande di alunni che lo Stato ha creduto di potervi ammettere, sdoppiando, triplicando e moltiplicando all'infinito ciascuna classe; rimpinzando ogni sezione d'ogni classe di quanta piú gente ci si è materialmente potuta introdurre, quindi dividendo e frammentando l'insegnamento, affidandolo a una grande quantità di maestri, che né poteva compensare decentemente, né poteva convenientemente controllare e sottoporre a una scelta giustamente rigorosa; e generando, insomma, il disordine e il caos nella struttura didattica di ogni istituto ».

Verità sacrosanta. Ma quale il rimedio? È su questo terreno che probabilmente il Gentile non troverà piú tanti consenzienti nelle sue proposte.

Egli insomma ha pronto un rimedio che è troppo semplicista. È un fautore della libertà dell'insegnamento, ma non nel senso clericale. Vorrebbe diminuire la pletora delle scuole ufficiali, lasciando che una gran parte di alunni trovasse nelle scuole private il proprio nutrimento intellettuale: nelle scuole private, s'intende non quali sono ora, ma quali si verrebbero formando quando fossero messe in grado di concorrere insieme con quelle dello Stato all'opera comune della cultura. Perché lo Stato dovrebbe per prima cosa far questo: chiudere le classi aggiunte, ridurre le sue scuole, ammettendovi per concorso (con preferenza per i piú disagiati) soltanto i *pauci electi*. S'intende cosí che tutta la pletora degli studenti affollerebbe le scuole private, le quali, certe di una grande clientela, si migliorerebbero quasi meccanicamente, poiché in concorrenza con quelli delle scuole pubbliche presenterebbero agli esami di diploma i propri alunni davanti a commissioni ufficiali, le quali dovrebbero essere estranee all'uno e all'altro genere di aspiranti, perché nessuno di essi dovrebbe essere esaminato dai proprii insegnanti.

L'eguaglità di questa condizione determinerebbe una gara che renderebbe le scuole private automaticamente migliori.

Ora io non credo che questo sistema condurrebbe a qualche cosa di buono, quando sussistesse, come continuerà per un pezzo a sussistere, quell'aspirazione costante che è radicata nella massa degli italiani, e per conseguenza favorita da tutti gli uomini di governo, di acquistarsi al miglior mercato possibile e con la minor fatica possibile un certificato di licenza dalle scuole medie: quel pezzo di carta a cui lo Stato annette tanta importanza per reclutare i suoi funzionari di ogni specie.

Quelle facilitazioni che si riversano tutte sulle scuole ufficiali e che le rendono cosí affollate, si riverserebbero sul funzionamento delle Commissioni esaminatrici quali le vagheggia il Gentile, e le scuole private che premerebbero con ogni mezzo (non esclusi quelli elettorali) per istrapparle potrebbero sperare di ottenere facilmente la promozione dei loro alunni, senza rinunziare ai criteri di una speculazione individuale che non è sempre in accordo con gli interessi della cultura.

Non ci sono, a mio parere, che due mezzi per diminuire la pletora degli alunni delle nostre scuole medie: aumentare le scuole di coltura professionale e ridare agli studi la severità che gli studi devono avere. Oggi è invalso il pregiudizio che si debba studiare « senza lacrime ». E tutto tende a realizzare questo fine che la piú interessata ideologia borghese battezza come una moderna conquista del pensiero.

Ora la verità è che lo studio non può essere senza pena, e la verità è che la coscienza moderna vuole ad ogni modo evitare la severità e le difficoltà.

Se nelle scuole ritornasse ad imperare la rigidità della disciplina intellettuale, le scuole medie, che dovrebbero servire soltanto di preparazione agli studi superiori si sfollerebbero naturalmente da sé, senza che lo Stato avesse bisogno di chiudere con un atto di forza le classi aggiunte e ridurre le sezioni cosí numerose.

Ma è certo che è necessario trovare altri istituti adatti alle facoltà di coloro che si propongono soltanto lo scopo di cercare un impiego o di darsi all'esercizio di una piccola professione.

È questo il vasto campo che potrebbe, dissodato e magari controllato dallo Stato, rimanere alla scuola privata, sia che fosse di iniziativa individuale, o di associazioni private, o comunali o provinciali. Quando lo Stato non pretendesse una licenza delle scuole medie per distribuire i suoi posti, anche di amanuense, il numero degli alunni diminuirebbe istantaneamente e quando soprattutto avesse il coraggio di assicurarsi che la massa degli alunni delle scuole medie, quella che egli prepara per le sue scuole superiori (provenga essa anche dall'istruzione privata) *sudavit et alsit* sui libri, allora egli potrebbe far uso migliore di quei milioni che ora spende per i suoi pletorici istituti: potrebbe impiegarli a migliorare le condizioni dei suoi insegnanti e a sceglierli, poiché la richiesta sarebbe minore, convenientemente, e dotare ogni suo istituto di quelle comodità materiali e morali che ora mancano sempre.

Ma chi ha ora il coraggio, in un tempo di tante conquiste democratiche, di dichiarare che gli studi sono difficili, e tali devono essere se vogliono non dare frutti di cenere e tosco?

Intorno a questo punto anche il Gentile, che desidera cosí ardentemente di vedere la scuola italiana veramente ristorata, gira un po' intorno piuttosto cautamente. Ed è quello su cui bisogna insistere ad onta di ogni corrente contraria. Gli ordinamenti futuri (questione di metodi) verrebbero dopo piú sicuramente.

Ma come trovare consenziente la borghesia italiana su questa verità essenziale se non a parole?

È una rivoluzione di coscienze che bisogna augurare e non una rivoluzione di adattamenti e di mezze misure.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ **Per la tutela delle bellezze naturali.** - Uno dei primi atti del Sotto Segretariato di Stato per le Belle Arti è stata la nomina di una Commissione incaricata di studiare e di proporre entro il termine di tre mesi uno schema organico di disposizioni *positive* per la tutela delle bellezze naturali d'Italia. Sono noti i precedenti della spinosa questione. Nella elaborazione di quella che fu la legge 1909, la soppressione voluta dal Senato del cosí detto comma Rava che tassativamente sottoponeva alle norme di protezione « i giardini, le foreste, i paesaggi ecc. ecc. » ebbe per effetto di escludere dalla suddetta protezione le bellezze naturali. A tutelar le quali incompiutamente si provvide con la successiva legge 23 giugno 1912 che estendeva « alle ville, ai parchi ed ai giardini che abbiano interesse storico o artistico » le disposizioni della legge 20 giugno 1909. È chiaro infatti che, data la formula adottata, il « pittoresco » che può essere cosí prezioso e meraviglioso oltre le cancellate delle ville e al di fuori delle sapienti e bene architettate simmetrie artificiali dei parchi e dei giardini, era abbandonato alle fervide iniziative del vandalismo pubblico e privato. Sí che utilmente si potrà dalla Commissione, di cui si è annunziata la nomina, provvedere anche nel campo legislativo a colmare l'evidente lacuna. Della Commissione sono stati chiamati a far parte Giovanni Rosadi che la presiede, l'on. Marangoni, il Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti Dott. Arduino Colasanti, i Proff. Giovannoni e Spinazzola, Luigi Parpagliolo e l'Avv. Luigi Biamonti sostituto avvocato erariale. Quali e quante siano le minacce a cui sono esposte le bellezze naturali del paese è intuitivo. L'industrialismo che i tempi rendono sempre piú sbrigativo sarà l'avversario piú formidabile col quale si dovranno battere gli autorevoli commissari e, quindi, le disposizioni *positive* che debbono essere il frutto delle loro fatiche.

✱ **I nuovi metodi scolastici** intesi a sviluppare l'individualità dell'alunno e a fare della scuola non una costrizione, ma un atto spontaneo di volontà, sono stati vantati come una invenzione luminosa del bolscevismo russo; ma, se si facesse un'inchiesta tra noi, si troverebbe che essi non sono una novità. Per esempio, il sistema di interrogare i giovani soltanto quando si dichiarano pronti e preparati è stato applicato in Italia da almeno dieci anni dal prof. Fortunato Rizzi, il quale, riferendone ne *L'Educazione nazionale,* dichiara di essersene trovato benissimo. Il metodo sembra assurdo e paradossale e non è. Al primo annunzio, i giovani lo accolgono con entusiasmo, i migliori perché capiscono che non saranno piú soggetti alle sorprese della fortuna, i peggiori perché sperano di poter lavorar meno e ingannare meglio l'insegnante. Cosí si stabilisce tra professore ed alunni un contratto formale, che impegna sí il primo, ma prende anche nelle sue morse il secondo. In pratica, infatti, avviene questo. Quando l'insegnante, dopo l'appello, domanda chi è pronto, almeno mezza classe si alza; piú spesso tutta la scuola si dichiara pronta, perché è una vergogna rimaner seduti mentre tutti si alzano. L'insegnante segna una sigla di fronte al nome di coloro che si sono dichiarati pronti e soltanto questi interroga. Cosí va avanti per una quindicina di giorni; ci sono quelli che per punto d'onore si preparano ogni giorno, quelli che mancano solo di tratto in tratto, quelli che si crogiolano nella pigrizia, sperando e fidando nel nuovo metodo. Ma intanto avviene che, mentre le sigle affermative si allineano sul registro di fronte al nome dei preparati, di fronte al nome dei pigri restano delle caselle vuote, dei vuoti.... che valgono come voti. Dopo quindici giorni si fa una prima revisione dei pigri; si avverte che la mancanza di sigle nel registro è già una votazione negativa; le morse del contratto si stringono. E allora non pochi dei pochi pigri si scuotono e cominciano a riparare alle lacune. Verso la fine del trimestre sono pochini quelli che non si sono mossi. Per qualcuno assolutamente incorreggibile si sospende il beneficio del metodo e si ritorna al sistema antico con interrogazioni quotidiane; ma l'umiliazione è tale che nel trimestre successivo si può esser sicuri che nessuno o quasi nessuno arrischia il « bis in idem ». Cosí lo scolaro si sente trattato da uomo; sa che, se per un giorno non ha potuto compiere il suo dovere, non glie ne verrà danno; ma sa anche che, se abitualmente non studia, egli segna da sé con le sue mani la sua condanna. Il professore d'altra parte non è piú il ministro della cieca fortuna, che oggi interroga a caso uno che di solito non studia, ma per l'appunto è preparato; e domani sempre a caso interrogherà uno che studia, ma non avrà potuto prepararsi; dando cosí al primo un ingiusto premio e al secondo una non meno ingiusta condanna.

✱ **Santorre Santarosa e Sara Austin:** un'amicizia piena di affettuosa soavità appena adombrata finora nei ricordi lasciatici dall'esule nelle lettere ad amici e che risplende finalmente in tutta la sua bellezza nel carteggio del Santarosa con la sua amica dal dicembre 1822 all'ottobre 1824. Sono una trentina di lettere, delle quali Guido Ferrando, riservandosi di pubblicarle per intero, dà intanto qualche primizia ne *La Vita britannica*. Quando il Santarosa la conobbe nel novembre 1822, giovane mamma, ella era già, come scrisse il Pecchio, « la santa protettrice di tutti gli esuli » nostri; la superiorità morale del gentiluomo piemontese la conquise e gli diventò maestra d'inglese. Ma, piú che maestra, si può dire che ella fosse per lui sorella, alla quale confidava tutti i suoi dolori per riceverne lenimento e conforto. « Due sole cose io desidero nel mondo: la liberazione della mia patria e una vita oscura, ritirata, che io possa trascorrere tra mia moglie, la mia tenera moglie e i miei bambini ». La grammatica gli fa difetto, ma alla maestra piace il suo « inglese-italiano » e perciò è lieto di poter scrivere « senza preoccupazioni e quindi con gioia ». Ammala e d'una cosa sola si duole, di non poter godere la compagnia della sua amica colta e benevola. È commovente la figura di questa sposa e di questa madre che partecipa alle angoscie dell'esule per la sua famiglia lontana a lei sconosciuta. Lo aiuta, come può, perché egli sia in grado di guadagnare e di sovvenire i suoi cari, ai quali il governo piemontese aveva confiscato i beni; gli invia un regalo per la sua primogenita; a Nottingham, dove egli si è ritirato a fare il pedagogo per vivere, è lei a spedirgli il ritratto dei figli mandato per lui a Londra dalla moglie. Su questo ritratto il Santarosa effonde la piena della sua gioia in una lettera all'amica e su questo ritratto a Navarino, ai primi di maggio 1825, egli piange come un fanciullo, presentendo la sua prossima fine. Alla Austin egli tenne nascosto quasi fino alle ultime ore il proposito di recarsi a combattere per la libertà della Grecia. Quando, il 25 ottobre 1824, si decise a farlo, l'amica non era a Londra, ma a Dorking. Il Santarosa le lasciò un addio accorato; ma, poiché la partenza fu rimandata di 48 ore, la Austin tornò immediatamente e si rividero. Il 30 ottobre un'ora prima di partire l'esule le mandava l'ultimo saluto: « Siate felice. Pensate qualche volta a ciò che vi ho scritto con tutto il calore dell'amicizia. Non mi dimenticate e scrivetemi spesso, quanto piú spesso potete. Addio, mia diletta amica ». Rimane una lettera del Santarosa alla Austin da Nauplia in Argolide del 3 aprile 1825. Un mese dopo egli, cadeva combattendo, ignoto a tutti, tranne che ai suoi intimi, perché, per essere accolto nell'esercito greco, aveva dovuto nascondersi sotto il nome di De Rossi.

✱ **Nicola II, l'ultimo czar di Russia,** secondo il generale Noskoff, che ne tratta ne *La Revue Hebdomadaire*, sarebbe stato vittima della sua debolezza e della sua incapacità nei mesi che precedettero la rivoluzione. Gli si era offerta l'occasione di diventare « Nicola il grande » quando, seguendo i suggerimenti del generale Alexeieff, avrebbe dovuto e potuto creare un gabinetto responsabile davanti ai rappresentanti del popolo e non volle. Il momento propizio si presentò allorché, non senza riluttanza, egli accondiscese a visitare la Duma e vi fu accolto con un entusiasmo straordinario, richiamando le lacrime agli occhi di molti dei presenti; ma Nicola II lo lasciò passare e cosí la giornata memorabile non fece che preparargli la via ad una fine tragica e miserabile. Alexeieff, spirito libero e convinto delle necessità dell'ora, invano aveva cercato, per mezzo del Noskoff, di mettersi in rapporto con Rodzianko, presidente della Duma; l'imperatore subiva l'ascendente del vecchio presidente del Consiglio di Stato Goremykine, un burocratico mummificato, il quale, in luogo di avvicinarlo alla Duma, stabiliva tra lui e i rappresentanti del popolo un abisso incolmabile, che condusse alla catastrofe del 1917. Ad Alexeieff, che insisteva sulla necessità delle concessioni, l'imperatore rispondeva: Sarebbe come metter loro un dito nella bocca; essi finirebbero presto con l'afferrare l'intera mano. Gli attacchi violenti dei deputati contro i ministri, contro il sistema di governo e soprattutto contro l'imperatrice trasformarono presto la diffidenza dello czar contro la Duma in aperta ostilità per non dire in odio. E ciò mentre le disfatte dell'esercito, gli abusi, le crisi di coloro che vegliavano ai destini dell'impero, la cronaca scandalosa della dinastia e della corte, gli inutili sacrifici del popolo accrescevano il generale malcontento. In mezzo a tanta cecità inconsapevole restà il ricordo d'un atto di chiaroveggenza dello czar alla vigilia della rivoluzione. Il 5 marzo 1917 il Noskoff ottenne di esser ricevuto dall'imperatore insieme con una rappresentanza del suo reggimento per offrirgli un album di fotografie prese durante una cerimonia militare. Lo czar si mostrò dolce, quasi contento, s'intrattenne in conversazione coi presenti e, parlando della situazione degli alleati, disse: « Noi saremo presto alleggeriti! L'America dichiara guerra alla Germania ». Il fatto non avvenne che un mese dopo e non si sa come Nicola II fosse in grado di prevederlo; inoltre, mentre quasi tutti i critici militari giudicavano con diffidenza l'efficacia dell'intervento americano, egli invece lasciò l'impressione di credere che l'America avrebbe deciso delle sorti della guerra. Sopravvenuta la rivoluzione improvvisa, e dilagata specialmente per la insubordinazione dei soldati della capitale, si sarebbe potuto ristabilire l'ordine se immediatamente fossero state condotte dalla fronte le truppe necessarie, ma l'imperatore non volle la guerra civile e ordinò che quelle già marcianti su Pietrogrado fossero rimandate indietro. Al morto imperatore la storia dovrà rendere questa giustizia: di riconoscere che egli rifiutò di difendersi e salvarsi per un principio di umanità.

✱ **Socialisti, arte e cultura.** - I quotidiani hanno pubblicato un ordine del giorno — del gruppo parlamentare socialista — che, nel far voti per una estensione e rigida applicazione delle otto ore di lavoro, ricorda allo Stato il suo dovere di promuovere e favorire ogni forma di istruzione postelementare e complementare, ogni mezzo di diffusione della cultura popolare che possa conciliarsi con le nuove condizioni dei lavoratori. Giusti e sani propositi ai quali è da augurarsi che il Governo vorrà fare accoglienza degna, non soltanto a parole, ma con gli atti. Non basta deplorare l'incivilità crescente delle masse o piangere sulla decadenza dei valori morali e ideali, o rimproverare i maggiori *leaders* della piazza di coltivare procedimenti intesi a deprimere piuttosto che a sollevare il tono del nostro popolo, pure dotato naturalmente di mirabili qualità che invano si ricercherebbero fra i conterranei, fanatici (o vittime) di Lenin. Le omissioni dello Stato italiano in materia di istruzione e di educazione popolare sono enormi. Tanto piú poi è da accettare simpaticamente la richiesta dell'ordine del giorno ricordato, in quanto contrasta con tendenze oscurantistiche e catastrofiche di cui gli elementi anarcoidi del socialismo si fanno volentieri promotori anche in Italia. Richiesta cosí ragionevole che può, anzi deve essere praticamente e rapidamente soddisfatta; e tale da non confondersi con le tirate retoriche o coi soliti pistolotti di cui si sono avuti recenti saggi anche in Parlamento. Non fu detto alla Camera: « i *trusts* teatrali devono essere spezzati e *i teatri aperti al popolo* »? Bellissima frase: tanto piú bella se conclude con la auspicata chiusura delle osterie. Ma nulla piú che una frase. « Aprire i teatri al popolo » è meno che niente, se non si crei una seria e degna organizzazione di spettacoli popolari. Per allestire i quali occorrono ingegni artistici e critici, larga disponibilità di capitali, singolari abilità industriali: tutte cose di cui si invoca la soppressione o, almeno almeno, la depressione....

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . . » 1,00

Volete rinvestire il frutto dei vostri risparmi nel nuovo Prestito consolidato 5%, che rende il 5.71% netto all'anno? Depositatelo fin da ora presso le Banche di emissione poiché su qualunque somma destinata al Prestito esse corrispondono il 5 1/2 per cento all'anno da regolarsi all'atto dell'apertura della sottoscrizione.

COMMENTI e FRAMMENTI

Per la Metilde di Stendhal

Qualche tempo fa mi si presentò l'occasione di rendere a Metilde Dembowski Viscontini, in questo stesso giornale, una lettera scrittale da Stendhal, e sempre, per uno strano equivoco, creduta indirizzata ad Angiolina Pietragrua. Si tratta in realtà di due nomi che alla mente di chi ha un po' frequentato Stendhal evocano due donne molto dissimili per costumi, condizione sociale e qualità d'animo. E diversa, sebbene divampante con eguale ardore, fu la passione che provò per loro Stendhal. Notissima ormai è la definizione che dava della bellezza codesto poeta ideologo: « La bellezza è una promessa di felicità ». Senza alcun dubbio la felicità che gli prometteva l'opulenta e olimpica bellezza d'Angiolina non era quella ch'egli deve aver sognato alla presenza della fine, schiva, delicata Metilde. Di questa timida e pugnace creatura, il cui bel viso fu l'ultimo di donna italiana che sorrise a Ugo Foscolo esule, esiste un ritratto — una miniatura — presso una signora di Milano che discende da parenti di lei. Il Novati poté riprodurlo nel suo bel volume di ricerche stendhaliane. Ma noi vogliamo veder Metilde con gli occhi di Stendhal. E la promessa di felicità che dava a lui quella gentile bellezza, il colore e il profumo di quella torturante atmosfera di sogno noi li cercheremo, piú che nei lineamenti della Baronessa Dembowski, nelle parole che Stendhal scrisse ripensando a un ritratto di lei: « Mais comment exprimer le ravissement mêlé de respect que m'inspirent l'expression angélique et la finesse si calme de ces traits qui rappellent la noblesse tendre de Léonard de Vinci? Cette tête qui aurait tant de bonté, de justice et d'élévation, si elle pensait à vous, semble rêver à un bonheur absent. La couleur des cheveux, la coupe du front, l'encadrement des yeux, en font le type de la beauté lombarde. Ce portrait, qui a le grand mérite de ne rappeler nullement les têtes grecques, me donne ce sentiment si rare dans les beaux-arts: ne rien concevoir au delà. Quelque chose de pur, de religieux, d'antivulgaire, respire dans ces traits. On dit que madame M. a été longtemps malheureuse. On rêve au bonheur d'être présenté à cette femme singulière dans quelque chateau gothique et solitaire, dominant une belle vallée, et entouré par un torrent comme Trezzo. Cette jeune femme si tendre a pu connaître les passions, mais n'a jamais perdu la pureté d'âme d'une jeune fille » (*Rome, Naples et Florence*). E ancora, nello stesso libro: « Madame M[etilde] V[iscontini], qui ressemble en beau à la charmante Hérodiade de Léonard de Vinci.... ». E, crediamo, l'Erodiade degli Uffizi di cui è parola nell'*Histoire de la peinture en Italie* (c. XLI). Il quadro, allora, passava per opera di Leonardo. Ora lo attribuiscono al Luini. La cosa qui non ha importanza. Dinanzi a quelli occhi soavemente chini e a quella grazia un po' sofferente vibra in noi l'eco di sentimenti stendhaliani. Il richiamo alla voluttà è timido. Ci vengono in mente quelle parole di Julien Sorel: « Ah! si je pouvais couvrir de baisers ces joues si pâles, et que tu ne le sentisses pas! ».

*

Il romanzo di Metilde e di Stendhal? È tutto intimo, e ce lo racconterà, speriamo, il signor Paul Arbelet, che ha già dedicato alla seconda avventura milanese di Stendhal alcune bellissime pagine in cui la soda documentazione è utilizzata con raro acume e con fine grazia. Il romanzo ha appena una trama. Lui amò come un collegiale: fu troppo timido e troppo audace. E forse per questo lei non lo comprese. O, se lo comprese, non volle corrispondergli mai. Colpita ne' suoi affetti di madre, non risparmiata dalla maldicenza della buona società milanese, già da parecchi anni ella s'era chiusa nella sua orgogliosa malinconia e non ne usciva che per partecipare con entusiasmo a quelle congiure carbonaresche che poi portarono ai moti del Ventuno. Né è escluso che in questo semplice e doloroso romanzo ci sia pur stato un qualche elemento politico. Stendhal, per un momento, (e non s'è mai saputo perché) si vide considerato come una spia del governo borbonico di Parigi e come tale messo in disparte da' liberali ch'egli frequentava a Milano. Giunse questa calunnia all'orecchio di Metilde? Probabilmente ella ascoltò quanto contro di lui le diceva una cugina gelosa e intrigante, la Signora Traversi. Era costei la peggiore nemica di Stendhal, o almeno lui la riteneva tale. Ma noi non sappiamo di quali armi si sia servita questa donna potente e strarricca, che non fu certo una Lucrezia e il cui nome si trova mescolato (non sappiamo se a torto o a ragione) in una sinistra storia di sangue, per allontanare Metilde da Stendhal. Questi, comunque, lasciò la Lombardia nel 1821, vinto, e non ci ritornò che nel 1828, per pochi giorni, quando Metilde era già morta da un pezzo.

*

La partenza di Stendhal non portò nessun mutamento nella vita di Metilde. Ve ne portarono invece i processi del Ventuno. Di lei, per quel che riguarda la sua vita da quell'anno memorabile in poi, è piú sovente parola ne' libri degli storici che studiarono que' processi che non in quelli degli stendhaliani. E si capisce. Per Stendhal ella non era piú che un dolce e triste ricordo, mentre la polizia austriaca vedeva in lei una pericolosa complice de' Carbonari, ostinatissima a tacerne i segreti, e i patriotti fuggiaschi o prigionieri o sorvegliati a Milano ricevevano aiuto e conforto dalla sua fedele amicizia. Si parla molto di Metilde nelle *Memorie* di Andryane, donde derivano le notizie che diedero il Vannucci e il D'Ancona sul fiero contegno di lei dinanzi ai magistrati austriaci. Documenti interessanti pubblicati piú tardi dal Luzio, dal Sandonà e dal Gallavresi attestano, a questo riguardo, la veridicità di quel racconto. Stendhal lesse il libro di Andryane appena pubblicato. « Voir, — dice in una nota della *Chartreuse de Parme* — les curieux Mémoires de M. Andryane, amusants comme un conte, et qui resteront comme Tacite ». Che avrà sentito nel ritrovare in quelle pagine il nome della donna ch'egli aveva amato tanto e a cui pensava ancora con tenerezza accorata? Certo si sarà sentito battere il cuore come vent'anni prima, quando, per le vie di Milano, vedeva da lontano un cappellino di seta bianca come quello di Metilde ed era costretto ad appoggiarsi a un muro per non cadere. Ma io sospetto che l'enfasi e l'intemperanza di Andryane sian dispiaciute all'innamorato di Metilde. Ho qui qualcosa che avrebbe dato una piú dolce e profonda commozione al giovane cuore del vecchio Stendhal. È un bigliettino di Teresa Confalonieri a quella contessa Maria Frecavalli che fu la grande amica di Metilde e come lei seppe sfidare l'occhiuta polizia austriaca. Non sappiamo perché il Gallavresi non l'abbia raccolto nel carteggio di Federico Confalonieri insieme con le altre lettere di Teresa. Trovato tra le carte della contessa Frecavalli, fu pubblicato dal sacerdote Francesco Regonati in appendice alla sua traduzione delle *Memorie* di Andryane (Milano, Sanvito, 1861, volume III, p. 293-94). Non ha data, ma è senza dubbio degli ultimi giorni dell'aprile 1825. Metilde morí infatti il 1° maggio.

« A Madame la comtesse Frecavalli.

« Come va la tua salute, mia cara amica? Mi figuro la tua afflizione per lo stato disperato in cui si trova la nostra amica; io pure non so darmene pace. Ella è pure una terribile cosa il vedersi rapiti i migliori! Desidero abbracciarti: fammi dire le ore in cui ti posso trovare sola, che verrò a vederti; non lo potrei però questa mattina, perché ho una sessione per i miei affari. Ho pregato, giorni sono, la Traversi di fare un'ambasciata alla Metilde: non vorrei che gliel'avesse taciuta. Addio, mia cara.

La tua aff. Teresa ».

Il Regonati, pubblicando questo documento, non pensò certo a Stendhal. Quanti erano in Italia cinquant'anni fa quelli che sapevan qualcosa dell'autore della *Chartreuse de Parme?* E nulla si sapeva, allora, dell'amore di Stendhal per Metilde. Di Stendhal tacquero pertanto i pochi che allora scrissero della Dembowski, e cosí gli studiosi del Foscolo che piú tardi s'occuparono de' rapporti di Metilde con Ugo. Il documentino, che è di ben poca importanza per la storia de' Carbonari, ha, stendhalianamente parlando, un profumo inedito e una commovente freschezza. Come ci piace di ritrovare intatto, in questa letterina di un'amica, il nome che ci fa pensare alla bella Erodiade del Luini! *Metilde*, non già *Matilde, Metilde*, come nelle lettere del Foscolo, come nelle lettere di Stendhal, come nei *Souvenirs d'Egotisme* e nella *Vie d'Henri Brulard. Metilde!* Che cosa avrebbe sentito Stendhal nel leggere queste tre sillabe, lui che a Parigi, dopo il doloroso ritorno da Milano, frequentava assiduamente la casa della Giuditta Pasta per poterci incontrare qualche milanese di passaggio e sentir menzionare la donna amata? « Quand je rencontrais le nom français correspondant dans un livre, je changeais de couleur » (*Souvenirs d'Egotisme*).

Ma nel nostro biglietto c'è anche la Traversi e la sua ombra invadente. C'è non so che diffidenza, a questo riguardo, nelle parole di Teresa Confalonieri. Metilde aveva vissuto in quell'ombra « comme un oranger qui ne fleurirait pas de peur de faire un péché ». E in quell'ombra il bell'arancio era morto senza aver dato i suoi fiori. La Traversi era stata al letto di morte di Metilde, ne aveva forse raccolto l'ultimo respiro. Se il bigliettino fosse capitato tra le mani di Stendhal, una punta di postuma gelosia si sarebbe insinuata nell'amara dolcezza del suo rimpianto.

PIETRO PAOLO TROMPEO.

BIBLIOGRAFIE

LUCIE-DELARUE MARDRUS. *Toutoune et son amour.* Paris, Albin Michel, Editeur.

Ho finito di leggere ora un libro delizioso, cosí delizioso che peccherei di egoismo se non lo additassi subito a tutti coloro che trovano nella lettura uno dei piú squisiti godimenti della vita. E dire che me lo sono tenuto due mesi sul tavolino, senza aprirlo, questo « Toutoune et son amour »! Il titolo mi faceva diffidare. Emanava l'odore nauseabondo dei troppi romanzi francesi scollacciati e frivoli, e vedevo in Toutoune la solita donnetta dai capelli ossigenati e le vesti sommarie. Povera Toutoune calunniata!

Toutoune è una bambina dolce e sensitiva, ed il suo amore, il suo unico grande amore è la mamma. Non è il consueto affetto pacato, se pur profondo, delle bambine felici. È l'amore dolente, appassionato, spasmodico delle bambine che vissero lontane dalla mamma loro. Tutti, mi pare, leggeranno con diletto questo libro; ma meglio lo capiranno coloro che ebbero un'infanzia solitaria, una di quelle infanzie tristi e pensose, il cui solco doloroso nulla riesce a colmare piú tardi.

La storia di Toutoune? Ce la racconta lei stessa, con squisita semplicità, in uno stile sciolto, lieve, delicato, che pare l'eco d'una antica spinetta.... Relegata nel severo castello normanno, sotto la tutela della vecchia balia di sua madre, Toutoune cresce come un'esuberante pianta selvatica, con la corolla rivolta al sole. Il sole per lei è la mamma sua, una mamma bella, elegante, profumata, che passa gli inverni in Algeria e le primavere a Parigi insieme col babbo. Tutti e due vogliono godersi la vita senza l'impiccio di quella loro bambina, la quale ha il torto di non essere neppure decorativa col suo musetto di cane volpino che le ha fatto dare il nomignolo di Toutoune. Qualche volta la bambina si domanda perché le sue coetanee hanno le mamme che stanno sempre con loro. Ma la ragione è chiara: « Ces mères-là ne sont pas Maman ». *Maman* è troppo bella, troppo elegante per stare con me che sono brutta. *Maman* è una fata dagli occhi meravigliosi, dalle belle vesti, dal penetrante profumo, che, come le fate, apparisce solo fugacemente. La bambina non si ribella al suo soffrire, e quando il pensiero della mamma lontana le fa troppo male al cuore tira fuori dal nascondiglio, in cui lo tiene gelosamente riposto, un fazzoletto nel quale la mamma versò alcune goccie di essenza, e ne aspira per qualche istante il profumo. Ed il profumo, con quel suo strano potere evocatore, le dà l'illusione della presenza reale della mamma. Sentimento un po' morboso? Forse; ma cosí vero nei bambini la cui vita solitaria è irradiata da un ideale al quale tutto converge.

La vecchia Mère Lacoste le narra una sera, a veglia, nel suo pittoresco linguaggio campagnolo, la storia dei Gourneville, padroni del Castello. Per le bambine che vivono raccolte in se stesse come Toutoune, viene presto l'età in cui sentono il desiderio di sapere chi fu prima di loro. E Toutoune, ascoltando avidamente le parole della balia, va incontro con slancio ai bisnonni Gourneville, dalle rigide idee aristocratiche, alla nonna Marie Gautrin, che si gettò per disperazione d'amore nel laghetto del parco, alla Tante Dorotée « une vieille vivante, une normande qui n'avait pas froid à l'oeil » e che lasciò a lei il suo Gourneville che tanto amava. Il silenzioso castello si popolò dei fantasmi di quelli che vi passarono, e la piccola abbandonata è come cullata dall'anima fedele della vecchia casa nella quale sente vibrare le anime degli antenati.

Un giorno che, seduta sul tronco di un albero prospiciente sul laghetto, è assorta a ricostruire il dramma d'amore di Marie Gautrin, Toutoune ode la tromba squillante di un'automobile.... È la mamma! La mamma ed anche il babbo! Alla fine sono venuti a Gourneville per vederla. Sí, forse. Ma nel loro breve soggiorno essi si occupano specialmente di scegliere i mobili piú belli e farli portar via. E le poltrone fiorite del salone, che Toutoune immaginava fossero state comprate dalla zia Dorotea, e il bel letto coniugale dei bisnonni, e tutte le miniature in cui pallidamente rivivono gli antenati, e l'orologio di bronzo che deve sapere tante storie della famiglia, vengono sradicati dalla vecchia dimora, imprigionati in casse, e portati alla stazione. Quando gli egoisti genitori se ne sono andati, Toutoune si sente piú sola nel grande castello saccheggiato. Ma la mamma le ha promesso di tornare a prenderla per condurla a Parigi presso di sé, e la bambina vive di quella promessa. Infatti la mamma torna poco dopo, sola questa volta, e con gli occhi rossi di pianto. Si porta via Toutoune, come un bimbo piangente prende un giocattolo per distrarsi dal suo dolore.

Il fiorellino selvatico è trapiantato nella serra calda dell'elegante casa parigina. Le pare che i soffici tappeti e il pianoforte a coda, e il vasto divano dagli strani cuscini cospirino contro di lei. Ma ad un tratto riconosce cari amici che le sorridono: sono le poltrone fiorite della zia Dorotea, e si sente rinfrancata, poiché l'anima sua intuitiva già sa amare e capire il linguaggio delle cose.

Il suo soggiorno a Parigi è come un sogno turbinoso e strano, in cui lo stupore del primo *tub* si mescola a quello dello spettacolo caleidescopico dei grandi magazzini, alla gioia di una fotografia fatta con la testa appoggiata sulla spalla della mamma, alla penosa mortificazione di aver rovesciato un pasticcino di crema sopra il vestito di una signora al tè di sua madre. Poi il sogno finisce in incubo. Torna improvvisamente il padre, avviene una scena violenta fra lui e la moglie, ed ecco la povera Toutoune rispedita in campagna come un oggetto divenuto inutile.

Il castello è umido e triste. Toutoune nota per la prima volta l'odore di muffa che emanano i muri, e la rozza tavola sulla quale mangia, e i modi contadineschi e bruschi della balia. E ripensando la sera, accanto al lugubre lume ad olio, al luminoso salotto dove sta la mamma, sente il suo piccolo cuore, già cosí grande per il dolore, scoppiarle nel petto, e si getta singhiozzando fra le braccia della Mère Lacoste, che con la sua semplice anima ha tutto intuito.

La primavera la consola, la *vera primavera* che i bambini cresciuti in città non conoscono. « Dès le matin, à peine éveillée, elle sentait que, dehors, des esprits mystérieux lui faisaient signe. Et, sitôt habillée, elle sortait avec un besoin de courir. Dès le premier pas dans l'avenue, elle se jetait sur la nature comme un petite brute. Il lui semblait qu'il fallait se dépêcher de tout regarder, de tout respirer, de tout écouter. Il y avait chaque matin des surprises nouvelles. Une allegresse grandissante s'exaltait, à mesure que les jours allongeaient. Aurore hâtive, couchant en retard, la nuit semblait reculer devant l'envahissement de la lumière. « Joie!... Joie!... » criaient le ciel et la terre. « Espoir!... Espoir!... ». répétaient les feuilles commençantes ».

Le foglie mentivano in quella primavera del 1914. Quando esse si furono ben spiegate al magnifico sole estivo sopraggiunse lo spavento e la disperazione.

« Ça y est. La guerre est declarée » annunzia una mattina il garzone di fattoria.

La Mère Lacoste cade affranta sopra una sedia. Il suo *uomo* è morto nella guerra del '70, e lei ben ricorda i terribili prussiani.... E qualche mattina dopo la trovano morta nel letto, sotto l'incubo forse di rivederli sulla sua terra.

Toutoune, dopo un'altra breve apparizione della madre, rimane piú sola che mai nel vecchio castello, poiché la fedele balia dall'affetto vigile e sicuro è sostituita da una moderna cameriera parigina.

Le figure delle due domestiche sono ritratte con grande maestria ed efficacia dall'autrice, e fanno pensare. Ci si domanda se non è stata piú felice la semplice, ignara Mère Lacoste, che ha vissuto nel Castello di Gourneville con la tranquilla sicurezza con cui si vive nella propria casa, che ha amato la famiglia dei padroni come la sua propria famiglia, che è stata trattata da loro con affettuosa cordialità; oppure questa elegante cameriera — conscia dei suoi diritti — che vive come un'estranea, un po' esule nella casa che l'ospita, che compie il suo servizio senza amore e senza interesse, che nessun vincolo d'affetto lega ai padroni, che ha la prospettiva di vagabondare di servizio in servizio alla ricerca di un salario piú elevato, e che sarà valutata e trattata alla stregua di una macchina umana e nulla piú.

Un giorno, inaspettatamente, la mamma torna, come un debole uccellino sbattuto dalla tempesta, e si rifugia fra le braccia della sua bambina. Le parti sono invertite. Toutoune, dalla mente aperta e sicura, dall'anima precocemente forte, sorregge la madre dalla volontà vacillante, dallo spirito un po' infantile. La consola dei dolori che il padre le ha dati — quel padre verso il quale Toutoune provò sempre un doloroso senso di diffidenza e quasi di avversione, — e la inizia alla semplice ed economica vita campagnola, a cui è costretta, ora che la rovina materiale è avvenuta. Fianco a fianco esse pedalano per i sentieri del parco, come due compagne, e Toutoune rivela alla mamma le bellezze del suo caro Gourneville. Sa che la mamma è una raffinata e non può piegarsi alle meschine preoccupazioni domestiche; e lei che, come la zia Dorotea, è « une normande qui n'à pas froid à l'oeil » dirige con ordine, economia e disciplina la casa. I suoi sforzi straordinari per fare in modo che la mamma si trovi bene sono ricompensati.

Il Marzocco
Annuale L. 7.—
Semestrale L. 4.—
Trimestrale L. 2.50
Inviare l'importo all' Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

Una mattina esse vedono comparire nel viale del castello un soldato. È il babbo. La povera Toutoune trema di spavento. Certo le porterà via di nuovo la mamma! Ma no. Questa volta non sarà cosí. Inutilmente egli fa brillare dinanzi agli occhi della moglie il miraggio di una gaia invernata in Algeria, dove da valoroso imboscato si è fatto mandare. La mamma di Toutoune non lo seguirà, poiché ha trovato ormai il sicuro baluardo dietro al quale si rifugiano le donne la cui vita fu spezzata. Toutoune sarà ormai luce e conforto della mamma sua che ha alla fine capito il suo grande amore.

« Toutoune et son amour » è un libro scritto col cuore. Vi è tanta forza di verità e di commozione in questa semplice storia, che mi domando se i tristi occhi neri di Lucie Delarue Mardrus, che fissai l'estate scorsa a Parigi, e che non ho scordati, non sieno quelli della piccola Toutoune dolce e sensitiva....

BIANCA MARIA.

* * *

LOUISE DE GERLACHE DE GOMERY. *Les pierres qui crient.* Bruxelles, 1919.

« Les Alpes Dinariques dressent leur muraille jusqu'à pic, marquant la plus solide, la plus infranchissable des frontières naturelles, celle que Rome et Venise, dans la sagesse de leurs vues si hautes et si patientes, avaient assignée au monde latin ». Esse hanno « un caractère impressionnant de forteresse, de mur sans issue posé là entres deux races, entre deux mondes; et pourtant l'on songe à ne donner à l'Italie que Zara et Sebenico, les isolant, les noyant en quelque sorte dans l'hostilité du monde slave. Cependant dans toute cette Dalmatie, du nord au sud, à Cattaro comme à Zara, toute culture, toute civilisation sont purement d'essence latine, venitienne, italienne. C'est qu'en verité, au cours des siècles, la mer n'a point séparé, mais au contraire a uni les deux rives de l'Adriatique.

« ....Qu'il s'agisse de la beauté des villes, de la fertilité des champs, de l'activité des industries, de la prosperité maritime, c'est l'Italie et l'Italie seule qui a construit la Dalmatie.... Et les Croates et les Slaves que donnèrent-ils à la Dalmatie, sinon ruines et dévastations? ».

Queste parole, e molte altre non meno chiare, si leggono in un ampio scritto che

VALLECCHI EDITORE - Firenze

È stato pubblicato:

Ferdinando Paolieri

Il libro dell' amore

Un elegantissimo volume di oltre 300 pagine in sedicesimo grande

L. 5.00

Alcuni giudizi delle piú alte personalità della critica sull'opera letteraria di Ferdinando Paolieri:

« Je suis étonné de ne pas avoir vu la critique italienne annoncer et saluer l'apparition d'un jeune grand poète, M. Ferdinando Paolieri ».
(*Mercure de France,* 16 agosto 1908). RICCIOTTO CANUDO.

« A Ferdinando Paolieri, al poeta dall'ampio respiro, con grande aspettazione ».
(Dedicandogli il 3° volume delle *Laudi*). GABRIELE D'ANNUNZIO.

« I versi del Paolieri corrono, si moltiplicano, si addensano con furia vertiginosa, ricchi, sotto la linea classica, di linfa nuova e possente, frammenti di ardore dionisiaco, e immergono il lettore in uno scintillio d'immagini, di colori, di suoni, ora ammaliandolo, non di rado trascinandolo all'entusiasmo, con la loro forza piena, opulenta, rubensiana. Finalmente! ».
(*Nuova Antologia,* 16 dicembre 1908). ETTORE ROMAGNOLI.

« Per l'aspetto linguistico l'opera del Paolieri è una cospicua novità il cui valore apparirà immenso nel tempo, quand'essa sarà documento storico e glottologico ».
(*Nuovo Giornale,* 13 giugno 1910). GIOSUÈ BORSI.

« Se mi fosse domandata l'indicazione di un bel libro di novelle, da leggere con qualche piacere che non sta tutto nella curiosità del fatto, ma sta principalmente nelle qualità elette della vita complessa in cui l'invenzione e lo stile s'integrano, risponderei: leggete le « Novelle toscane » di Ferdinando Paolieri e me ne sarete riconoscenti.... ».
(*Fanfulla della Domenica,* 4 aprile 1915). GUIDO MAZZONI.

« È in tutto il libro di Paolieri verità di sentimento, verità di rappresentazione, verità di lingua. Non si sbaglia dicendone bene ».
Padre MANNI, delle Scuole Pie.

« Quanta forza, quanta sicurezza, ma insieme quanta delicatezza! Come Paolieri ebbe sempre la mano pronta alla sua maniera colorita e saporita, come docili strumenti gli furono in mano gli elementi delle descrizioni e delle scene preparatorie di ciascun dramma! ».
(*Libri del giorno,* novembre 1918). ANTONIO BALDINI.

« Renato Fucini ha narrato gli usi, le bizzarrie, le abitudini, le avventure dei contadini, dei bracconieri, degli opranti, dei fattori, dei provinciali, di tutto quel mondo campagnolo in cui si notano ancora i costumi semplici dei tempi perduti, di quei tipi che non si sono ancora tuffati nella banalità cittadina, con una freschezza e uno spirito che nessuno ha uguagliato, eccetto Ferdinando Paolieri ».
(*La Vraie Italie,* settembre 1919). GIOVANNI PAPINI.

I libri della **Casa Editrice Vallecchi,** che contengono la migliore produzione della giovane letteratura contemporanea, si trovano in vendita presso tutte le librerie.

la signora Louise de Gerlache de Gomery ha pubblicato recentemente in un estratto dalla rivista belga il *Flambeau* col titolo *Les pierres qui crient.* Queste che gridano sono le pietre del Carso, dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia. Gridano la loro italianità. La gentildonna belga — conosciuta in Italia per la sua nobile propaganda durante la guerra — ha sentito questo grido in un suo viaggio compiuto nell'estate scorsa e ha voluto farlo sentire ai suoi compatriotti. Vi è riuscita egregiamente in pagine vibranti che non si possono leggere senza gratitudine e senza commozione. A. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

STRENNA
Tutte le Opere
DI
Dante Alighieri
con un copiosissimo Indice

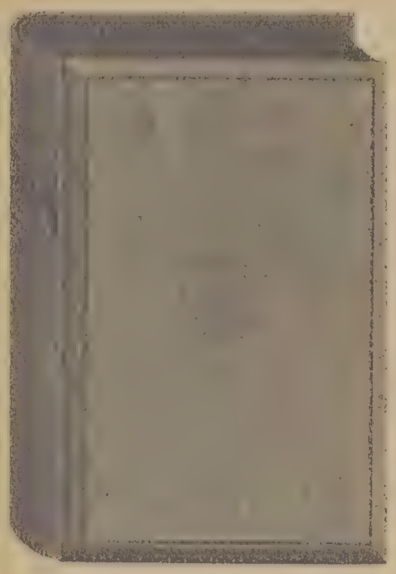

in un sol volume legato in tela alla romana Lire **15,00** (franco), presso **G. BARBÈRA Editore, Firenze,** e dai principali Librai.

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:
12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:
12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.
Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

I PIÙ GRADITI
REGALI
SI FANNO COI
PROFUMI
BERTELLI

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni petto, spalle, schiena e reumatismi in genere

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

NEU
PIRELLI

Montecatini
Cura:
Fegato — Stomaco — Intestino
Malattie del ricambio
STAGIONE: Marzo-Dicembre

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la sottoscrizione pubblica al
PRESTITO NAZIONALE CONSOLIDATO 5 %, NETTO
Esente da imposte presenti e future
destinato al graduale rimborso del debito di Tesoreria creato per provvedere alle spese dipendenti dalla guerra
(RR. DD. 22 settembre 1918, n. 1300 e 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte Bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

Reddito effettivo 5,71 per cento all'anno

Il prezzo di sottoscrizione è fissato in L. 87,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° gennaio al giorno del versamento e sotto deduzione dell'importo della cedola al 1° luglio 1920 e cosí L. 85, piú interessi maturati come sopra.

Le sottoscrizioni non sono soggette a riduzione, ed è ammesso il pagamento rateale nella misura seguente, oltre conguaglio degli interessi:

35 per cento all'atto della sottoscrizione (meno L. 2,50 cedola al 1° luglio 1920)
30 » al 30 aprile 1920,
22,50 » al 5 luglio 1920.

Nei versamenti saranno accettati come contante, tanto all'atto della sottoscrizione, quanto successivamente in pagamento di rate, le cedole dei titoli di Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, come pure gli interessi che verranno a maturare entro il detto periodo, sulle rendite nominative consolidate e redimibili e sui buoni del Tesoro pluriennali nominativi, non soggetti a usufrutto vitalizio e non subordinati a speciali condizioni.

In pagamento delle somme sottoscritte sono accettati:

a) *i Buoni del Tesoro ordinari*
b) *i Buoni del Tesoro quinquennali* 4 %
c) *i Buoni del Tesoro triennali* 5 %
d) *i Buoni del Tesoro quinquennali* 5 %
e) *le obbligazioni dei debiti redimibili dello Stato sorteggiate per rimborso precedentemente alla sottoscrizione, conformemente alle disposizioni del Programma di emissione.*

Sono ammessi inoltre in versamento titoli pubblici esteri, secondo le istruzioni del Ministro del Tesoro.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «**Sciroppo-Pagliano**» **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

22305

IL MARZOCCO

ri
4 bis.

Anno XXIII, N. 1

6 Gennaio 1918

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' amministrazione del *Marzocco*, Via Enrico Poggi - FIRENZE

SOMMARIO

Il dovere di chi sa, IL M. — **Un inglese Accademico della Crusca**, [illegible] BARBÈRA. — **Defezioni russe**, BERNARDINO BARBADORO. — **Il nuovo spirito navale**, JACK LA BOLINA. — **Marginalia:** *Il martirio di Padova — I profughi veneti dopo il trattato di Campoformio — I francesi a Milano nel 1859 — I Poerio nell'esilio fiorentino — Una carestia parigina del 1709 — La questione degli approvvigionamenti* — **Commenti e Frammenti:** *Un Centenario napoleonico. La morte della bella Walewska*, ETTORE MONDINI.

Come abbiamo più volte annunziato, con Lunedì 7 Gennaio, vanno in vigore i nuovi prezzi degli abbonamenti:

Abbonamenti al MARZOCCO

(XXIII del Periodico) **ANNO 1918** (XXIII del Periodico)

L'eccezionale costo della carta, quasi quintuplicato dal 1914, ci obbliga, nonostante le successive riduzioni di formato, ad aumentare il prezzo della vendita a numero e, in proporzione, quello degli abbonamenti. Lieve aumento in confronto dei quotidiani.

A datare da oggi un numero separato del « Marzocco » è messo in vendita a Centesimi *quindici* (invece di dieci).

Ed ecco i nuovi prezzi per gli abbonamenti:

***ITALIA:* *Anno L.* 7,00 — *Semestre L.* 4,00 — *Trimestre L.* 2,50**
***ESTERO:* » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50**

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Il dovere di chi sa

La guerra mondiale ha visto mutare la data dell'anno, per la quarta volta, senza che si abbia il più piccolo segno di una mutazione negli spiriti e nelle forme di coloro che la vollero come necessario veicolo alla agognata egemonia sulla terra, sui mari e persino nell'aria. Oggi, gennaio 1918, si può ripetere a proposito del Santo e di altre Chiese di Padova quanto scrivevamo, nel settembre 1914, per la Cattedrale di Reims. Finché non sia dimostrato che alcune diecine di migliaia di cannoni possano e debbano reggere il mondo secondo il beneplacito dei loro padroni e contro ogni principio di libertà e di giustizia, la più illuminata coscienza collettiva continuerà ad insorgere con la tenacia invincibile propria dei valori ideali che né si piegano, né si frangono.

Spiriti e forme identici dopo quattro anni: anche se i mezzi, col succedersi degli eventi, si siano fatti più complessi; anzi tanto più complessi e scaltriti da potere indurre in irreparabili errori sulle profonde e immutate intenzioni di coloro che li mettono in opera.

Da qualche semestre la Germania briaca di trionfi militari e avida di una *instauratio ab imis* degli atlanti geografici, inneggiante alle più pazze espansioni appoggiate e legittimate dalle baionette, insomma la Germania brutale ma sincera dei panteutònici lascia volentieri la parola all'*altra* Germania, che non è quella ben morta di Kant o di Goethe, superstite rifugio dei germanofili superstiti, ma la Germania diplomatica, astutissima, né brutale né sincera: quella che alla causa egemonica, dopo ed insieme con la forza militare e con i programmi iperimperialistici, porta il terzo contributo della ingegnosità dalle apparenze conciliatrici, in una parola, *la consapevolezza germanica contro l'ignoranza del mondo*. Arma formidabile, già adoperata nelle forme più varie ed anche recentemente nelle trattative con la Russia di Lenin e compagni. Tanto più formidabile quanto maggiore è l'ignoranza contro la quale si appunta.

E qui urge davvero di provvedere alle difese. Troppe volte l'abbiamo sentita definire come « satanica » o « diabolica » o con altri epiteti che sanno di superstizioni stantie. Niente di magico o di soprannaturale neppur qui, ma soltanto accortezza di politica mondiale che ha un suo programma preciso ed una mèta fissa. Contro la quale non valgono gli scongiuri di ri-

Problema tanto più urgente per noi italiani che a questa ignoranza mondiale portiamo un tributo che viene buon secondo dopo quello dei russi.

Contro questo massimo pericolo dell'infezione il Governo ha provveduto sin qui con mezzi meccanici assolutamente inadeguati, alla base dei quali sta quella istituzione dai molteplici cómpiti che è la censura: istituzione umana a cui occorrerebbero gli attributi della Provvidenza divina perché potesse riparare a tutto. Ma istituzione anche essenzialmente negativa che per la necessaria opera di illuminazione non serve e non vale.

Il ragionamento semplicistico mediante il quale ci si illuda di sopprimere gli effetti sopprimendo la causa, si creda possibile cioè di controbattere efficacemente l'intelligenza germanica chiudendo la frontiera ai suoi preparati o, una volta che l'abbiano oltrepassata, isolandoli negli Archivi di speciali uffici, è una di quelle finzioni burocratiche che hanno importanza soltanto come formalità protocollari. Ma la vita con le sue azioni e reazioni procede e si svolge oltre e a dispetto di ogni formalità protocollare. La nazione trattata in blocco come minorenne, senza distinzioni di intelligenza e di conoscenza, anche se ignori molti particolari, assorbe egualmente il *virus* che è nell'aria e circola e si diffonde nonostante ogni tentativo di « localizzazione ». Anzi per la virtù che è propria delle folle e delle anime semplici di rendere schematiche e lineari anche le formole più complesse per adattarle alle proprie limitate facoltà di comprensione, si avvera un fenomeno di collaborazione involontaria fra l'intelligenza insidiatrice e l'ottusità insidiata. Né potrebbe essere diversamente. Non si discute infatti di un accordo doganale o di una convenzione per la proprietà letteraria: ma si tratta della pace del mondo: un argomento che interessa tutti al massimo grado. Ed ecco l'intelligenza germanica lancia alcuni principî ambigui, ben dosati, che per un processo spontaneo si chiarificano nella inintelligenza e nella ignoranza delle masse. Così la suprema commedia di una Germania prima obbligata alla guerra dal furore e dall'ostinazione degli avversari, sempre pronta poi a farsi nume tutelare della giusta pace duratura, dedita anzi, secondo l'atteggiamento dell'ultim'ora, alle francescane rinunzie dei territorî e delle indennità, per bontà d'animo, s'intende, non per necessità di eventi — e soprattutto di quei territorî di cui è sicura di impadronirsi senza che occorra la formalità dell'annessione — questa commedia superlativamente

Si dice che alla intelligenza e al sapere nazionali spetti il cómpito di tenere alto il nome e il decoro della Patria con un'opera assidua e instancabile per la quale la scienza e la cultura del paese si affranchino da immeritati ossequi e riescano coi mezzi propri a pareggiare e superare i nemici nei dominî intellettuali; dai libri di testo ai testi critici; e bando, s'intende, ogni facileneria improvvisatrice. E l'esortazione è legittima. Ma come incompleta e, diciamolo pure, secondaria! *Majora premunt.* Il primo e più urgente dovere della intelligenza e della consapevolezza italiana è quello di illuminare questa ignoranza che non si combatte coi testi critici e neppure coi libri di testo: è di assistere spiritualmente — e mai la parola parve più precisa e calzante — gli infiniti, uomini e donne, militari e borghesi, che di tale assistenza hanno estremo bisogno. Ma noi seguaci di vecchie ricette, continuiamo a supporre o a fingere di supporre che l'assistenza spirituale, la quale per nove decimi si alimenta di comprensione, sia monopolio intangibile di ministeri confessionali. Parli dunque il sacerdote, sia o no cappellano. Ahimè, nonostante le migliori intenzioni, potrà accadere che l'effetto raggiunto sia precisamente l'opposto di quello desiderato. Il sacerdote non militare, probabilmente, s'indugerà su quella cosa santa che è la pace, senza distinguere fra pace e pace, e il Cappellano, magari dopo di aver ricordato ai combattenti quali siano i loro doveri di credenti e di cittadini, concluderà il suo sermone intrattenendo gli ascoltatori sulle gioie della famiglia, della casa, della natía parrocchia, insomma con la cara nota sentimentale e nostalgica che par fatta apposta per smontare negli spiriti ingenui i propositi più virili. Tutto ciò, beninteso, quando concorrano le migliori intenzioni....

Non basta resistere, resistere, resistere: bisogna spiegare, spiegare, spiegare. Bisogna aguzzare l'intelligenza e moltiplicare ogni attività dello spirito perché certe verità essenziali le quali soltanto hanno l'efficacia dell'antidoto contro i preparati germanici, siano diffuse, accolte, proclamate da tutti: bisogna sfaldare la corteccia di stupidità e di ignoranza sulla quale fa presa e si abbarbica il malo vischio.

Bisogna chiudere in un cerchio di evidenti e quasi palpabili contradizioni questi avversari insidiosi dalla sottile astuzia, metterli al muro non nelle aule scientifiche o nelle accademie, ma in piazza.

Il giovane imperatore baciapile che fa bombardare il « Santo » di Padova è la palpabile contradizione d'oggi, evidentissima ad ogni grado di intelligenza. Ma tutta la politica austro germanica può essere ridotta a formole antitetiche di eguale limpidezza, purché si mettano da parte intollerabili pregiudizi di competenza o sciagurati riguardi che potrebbero diventare complicità vere e proprie.

E questo è il dovere di chi sa.

Il M.

UN INGLESE ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Una ventina d'anni fa a Firenze, un gentiluomo che appariva straniero, entrato nel cortile del Palazzo Feroni passato il Ponte alla Carraia, guardava su in alto, verso le finestre del primo piano, come cercasse di riconoscere qualche cosa. Un omaccione, uscito fuori dal pianterreno, e che dall'ampio grembiule azzurro cupo s'indovinava essere il vinaio del proprietario, che all'uso dei patrizi fiorentini, vendeva vino a fiaschi nel suo stesso palazzo, accostatosi a quel signore e atteggiandosi a cicerone che lavora il forestiere, gli fece: « Questo essere Palazzo Feroni », e il forestiere di rimando — « Galantuomo, prego, quanti anni avete? » Il buon fiorentino pensò che il forestiere non avesse capito, ma pur gli rispose: « I' ho quarant'anni ben sonati, ma gli dicevo che questo è il Palazzo Feroni... » — « E io vi dico », rimbeccò lo straniero, « che quando voi nasceste erano tredici anni che sapevo che questo è il Palazzo Feroni. » Dunque questo straniero non era novizio; era un quasi fiorentino, sebbene di nazionalità inglese e appartenente ad una delle più nobili ed illustri famiglie del Regno Unito: era William Warren Vernon, figlio cadetto di quel quinto Lord Vernon, che fu mecenate munifico degli studi danteschi, promotore di pubblicazioni magnifiche delle opere del Divino Poeta nostro, Accademico della Crusca ecc. ecc.

Questo Signor Guglielmo, non essendo primogenito, non porta il titolo di « Lord », ma, secondo l'uso del suo paese, quello di « Honourable »: è però il legittimo e diretto erede delle virtù e delle benemerenze di suo padre, al quale è succeduto nel titolo di Accademico della Crusca nel 1895.

Nè si può dire che non si sia meritato questo titolo, di cui egli è fiero, perchè ha dotato l'Italia di un'edizione del commento latino di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia, rimasto inedito fino al 1887, ed ha tenuto una lunga serie di letture su tutti i canti della Divina Commedia, rivolgendosi a un pubblico elettissimo, specialmente composto di dame della [illegible] nazione (fra le quali veniva qualche [illegible] la Signora Linda Villari di felice [illegible]), appassionate per lo studio di [illegible], e che affollarono gaiamente i suoi [illegible] *o' clock* danteschi a Londra e a Firenze. Le Letture furono stampate in tre paia di volumi, ebbero i suffragi di giudici competenti (in Inghilterra del compianto Dott. Moore) e possono essere considerate come una ottima guida per la comprensione del Poema, *à l'usage des gens du monde.*

Essendo il Signor Vernon felicemente pervenuto al suo ottantaquattresimo anno, egli ha avuto l'ottima idea di ricordarsi agli amici, pubblicando a mezzo di John Murray, il celebre *publisher* di *Albemarle Street*, un volume di memorie, che è molto inglese per la sua forma esteriore e specialmente per la diligenza con cui attribuisce ai molti personaggi che ricorda i titoli e le qualifiche nobiliari e accademiche a ciascuno di essi spettanti, ma moltissimo italiano per il suo contenuto e per lo spirito che lo anima dalle prime alle ultime pagine.

Nato a Londra nel 1834, e condotto a cinque anni a Nizza (allora negli Stati Sardi) il Signor Vernon venne fra noi bambino ancora nel 1840: vi stette tre anni, e le sue *Recollections* ci offrono un quadro curioso della vita fiorentina di quel tempo. I Vernon abitarono la casa Nerli, il cui giardino è oggi il sito ove sta sorgendo una nuova scuola comunale, ma l'ingresso era in Via dell'Orto, cioè in pieno « San Friano », nel quartiere più popolare di Firenze, il regno dei « beceri » e delle « ciane », dove l'abate Zannoni andava ad ispirarsi per quelle sue piacevolissime commedie in vernacolo, che l'ottima compagnia Niccòli recitava fino a pochi mesi fa. Anche a non stare alla finestra, di sopra ai muri del vasto giardino arrivavano al nobile fanciullo inglese le voci dei Camaldoli, e lo preparavano a quella completa conquista della lingua italiana, che doveva, con gli studi danteschi, meritargli la poltrona di Accademico della Crusca.

Presto suo padre, Lord Vernon, fu circondato dai più chiari dantisti del tempo viventi a Firenze: Brunone Bianchi, il canonico liberale dall'imponente figura, che procedeva per via pettoruto e a passo di granatiere, e parlava, pure in istrada, con voce sonora e risoluta; Giunio Carbone, che dopo aver viaggiato in lontane regioni, da buon ligure come egli era di nascita, si volse agli studi letterari e filosofici e finì vice-bibliotecario della Nazionale di Firenze (« he was a great bibliographical luminary and a most wonderful calligraphist »); e finalmente Vincenzo, anzi Vincenzio Nannucci, filologo sommo, profondo conoscitore dell'opera dantesca, che alle imprese letterarie del Vernon dètte un concorso che non poteva avere migliori risultati. Il nobile Lord fece stampare a tutte sue spese i commenti di Pietro e Jacopo Alighieri, quello dell'Anonimo, il *Falso Boccaccio* (Chiose sopra Dante) e la celebre edizione dell'Inferno, il *Vernon Dante*, col quale ebbe semplicemente l'intenzione di facilitare la lettura della Divina Commedia a quegli stranieri che avessero solo un'elementare conoscenza della lingua italiana, e non la pretensione, com'egli disse quasi per scolparsi della sua munificenza, di « insegnare Dante agli Italiani ». Ciò nondimeno l'Italia non sa se più ammirare il gentiluomo inglese per quel che ha fatto (spendendo circa mezzo milione) in servizio del culto di Dante, o vergognarsi di quello che non aveva essa fatto prima di lui. Anche la pubblicazione del commento di Benvenuto da Imola fu dovuta, come si è detto, a uno straniero, e precisamente a questo figlio di Lord Vernon, che giustamente ricorda questa benemerenza, fonte per lui di elette soddisfazioni, delle quali egli molto si compiace, come si compiace di una medaglia d'oro che la Regina Madre, la quale non perde occasione di onorare la virtù e gli studi, gli ha conferita dopo aver letto i suoi « Readings on Dante ». Nella edizione del Benvenuto il Signor Vernon si ebbe a compagno Giacomo Lacaita, un italiano che l'Italia non ha conosciuto ed onorato secondo i suoi singolarissimi meriti. Basti dire che egli fu il miglior « filo conduttore » di simpatie e di aiuti dall'Inghilterra all'Italia negli anni del suo Risorgimento.

Ma la prima volta che il Signor Vernon udì pronunziare il nome di Dante fu quando il suo maestro Gordini lo condusse davanti al dipinto di Michelino in Santa Maria del Fiore. Più tardi, dopo il 1860, fu il Lacaita che rinfocolò nel giovane amico l'amore per il *Purgatorio* ed il *Paradiso* di Dante (avendo egli sin lì limitato i suoi studi all'*Inferno*, della quale cantica aveva imparato a mente parecchi dei più bei passi) inducendolo a dedicarsi allo studio dell'intero Poema; nel quale studio tanto s'infervorò da non desiderare nulla di meglio, come egli confessa candidamente, che di essere chiamato un « Dantista ». Alcuni Dantisti lo considerano un dilettante, ma è migliore di taluni professionisti.

Il Signor Vernon si è mantenuto un appassionato cultore dell'« uso toscano », come furono, in passato più che ora, stranieri e italiani di altre parti d'Italia. Senza parlare del grande Manzoni, ricordiamo il piemontese abate Giuliani, e il ligure De Amicis, mentre l'autobiografo ricorda, senza nominarlo, un giudice napoletano suo amico, il quale, avendo un giorno interrogati come testimoni una ventina di contadini pistoiesi, ebbe a dirgli che il loro linguaggio « era proprio come un giardino di fiori. »

Nè solo il linguaggio alletta questo inglese che passò la sua fanciullezza in Italia; egli ricorda con gioia le fioraie fiorentine, e la sua amica, la vecchia Beppa, e gli scaldini e le mezzine e le lucernine e perfino il bucato nelle vaste conche imprunetine.

Le *Recollections* più interessanti a noi sembrano quelle della vita scolastica a Eton e a Oxford.

L'autore racconta la sua ammissione nel « Lower Remove » che era il miglior posto che poteva tenere un « new boy »; ricorda il professore che fu, secondo l'uso, suo tutore; non dimentica gli appartamentini che egli occupò in quei simpatici edifizi scolastici, che sorgono in mezzo a prati sempre verdi circondati da annose piante, alla cui ombra tante generazioni di scolari sono venute a leggere, a studiare e a fumar la pipa (in segreto, ben inteso, per paura delle verghe, il fumare essendo allora proibitissimo)! Enumera ad uno ad uno i suoi condiscepoli, dicendo brevemente che cosa sono dipoi divenuti: ma soprattutto si compiace nel ricordare le regate universitarie, le partite al *cricket* e al *foot-ball*, nelle quali tempravano i loro corpi, riposando gli spiriti dagli studi classici e scientifici, coloro che divengono poi uffi-

RI

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

9 1 5

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 1.

SOMMARIO

La Selva - L'Eroe (versi), PIETRO MASTRI. — **Nell'alba della Pace**, G. S. GARGÀNO. — **« I Precursori » di Romain Rolland**, A. FAGGI. — **Le sale dei teatri e il nuovo pubblico**, LUIGI BOTTAZZI. — **Quel che accadde all'Europa**, ALDO SORANI. — **Il carteggio dei Verri**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **La donna italiana in un Almanacco**, LAURA ORVIETO. — **Marginalia**: *Le Università inglesi si trasformano — L'esperienza del socialismo in Germania — Poesie di Pietro Mastri — Un senese profumiere di Luigi XIII a Parigi.* — **Commenti e Frammenti**: *La propaganda più utile e quell'altra*, A. F. FORMÌGGINI - ANTONIO PANELLA.

Questo numero di 6 pagine è messo in vendita al prezzo di Cent. 20.

LA SELVA

Selva selvaggia, oscura, fra' cui labirinti di rovi,
per aspre forre, è l'uomo, che senza mai posa procede,
procede brancolando, né mai sa dov'egli si trovi,
né dove alfin lo meni cosí dolorando il suo piede;

selva misteriosa, ché al serpe strisciante dài sede
e al divino usignolo; che addentro a reconditi covi
echeggi del ruggito di fiere e dell'urlo di prede;
che i millenari tronchi di verdi germogli rinnovi;

o selva portentosa, di spazio, di tempo infinita,
che i piú soavi aromi e tossici perfidi esali,
tu che tenacemente, con dure radici immortali,

abbarbichi alla terra la tua innumerevole vita,
eppur tu da ogni fibra esprimi uno spirito anelo:
tendere all'alto, all'alto, lassú dove sfolgora il cielo!

L'EROE

Talor, dall'ima selva, con forte sfrascar della vetta
che intatta, ultima, al sole, distende il suo verde perenne,
con un acuto strido, con rombo sonoro di penne,
levasi un vol di fiamma, e via per il cielo saetta.

È l'uomo, cui la terra non piú nel suo grembo trattenne;
che lacerò le carni per meglio sfuggire alla stretta.
L'uomo che trovò l'ali: nell'anima. E dove ella detta,
ecco, egli va.... Riempie la selva un silenzio solenne.

Va col suo vol di fiamma, che sfuma nel sole. Qualcosa
vede, che nessun vede: l'insegue pel cielo infinito.
E sale e sale e sale.... È un punto nel cielo.... È sparito....

Ma una purpurea pioggia ricade giú calda e si posa,
vivido fior, sul verde; e fiocchi di piume lucenti
scendono per l'azzurro, si spargono tremoli ai vènti.

PIETRO MASTRI.

Nell'alba della Pace

Si chiude una parentesi nella vita di questo *Marzocco* che vide la luce venticinque anni fa con un programma, oggi, come si suol dire, oltrepassato.

Ciascuno di noi ha, in questi lunghi anni di guerra, messo un po' da parte l'arte e la letteratura e non ha potuto se non pensare a quell'unico fatto, alle cui fasi, alle cui cause, alle cui conseguenze, erano rivolti ansiosamente tutti i pensieri. Bene o male che sia stato ciò, è cosa ormai inevitabilmente accaduta. Intorno ad essa da qualche nostro lettore, non di rado, si è levata una voce discorde: e il piú delle volte non abbiamo potuto darle ascolto, non perché non fossimo convinti che era utile continuare il nostro lavoro serenamente pur sotto un cielo terribilmente procelloso e solcato da bagliori sinistri, non perché non comprendessimo che offrire ogni tanto un sereno rifugio a spiriti quotidianamente tesi nell'aspettazione di un avvenire assolutamente diverso dal passato sarebbe stata opera anche meritoria; ma unicamente perché eravamo persuasi che il grande rivolgimento politico del quale abbiamo avuto la mala o la buona sorte di essere testimoni importasse anche un grande rivolgimento degli spiriti. Ed era necessario orientarsi nel nostro cammino, tenendo soprattutto conto, quanto piú largamente fosse possibile, dei fattori di ogni specie che avevano condotto all'urto piú tremendo che la storia abbia mai visto.

E poi, innegabilmente, gli artisti e i letterati si sono in questo lungo periodo come ripiegati su sé stessi, smarriti e quasi oppressi sotto il peso degli avvenimenti. Che cosa avrebbe infatti significato una qualsiasi espressione di quell'egotismo che era stato acuito nel periodo dell'anti-guerra oltre ogni limite, in mezzo ad una società in cui rombava lo scoppio del sentimento collettivo piú gigantesco di due opposte concezioni della vita? Che cosa l'audacia demolitrice di tutte le scuole piú avanzate, alle quali il sogno della distruzione di tutto il passato pareva dare le vertigini, in mezzo ad avvenimenti, in cui la piú terribile sognata iconoclastia diventava quasi un giuoco infantile di fronte alla realtà attuata?

O quale voce avrebbe osato elevarsi ad inneggiare un qualsivoglia valore tradizionale di fronte a tutto ciò che di nuovo si maturava negli spiriti?

Come è sempre avvenuto, un equilibrio si rifarà nella società universale in cui le vecchie forze che hanno alimentato la vita delle arti e delle lettere torneranno in valore: soltanto non è prevedibile ancora con quale novità di atteggiamento.

È ciò che staremo a vedere e sarà nostro ufficio spiare questi movimenti ed informarne i nostri lettori. Noi ritorniamo, cioè, anche un poco al nostro passato, ma, speriamo, piú ricchi di esperienza e con occhi piú intenti.

Se l'Italia dovrà essere, come abbiamo sicura fiducia (checché pensino di questo difficile e terribile periodo di transizione i pessimisti di ogni risma) una delle nuove forze del mondo, inevitabilmente l'arte e la letteratura costituiranno una espressione adeguata della nostra forza.

È tempo di riprendere, dunque, l'antico posto di vedette non solo in un atteggiamento di indagine, ma anche con la mano tesa verso un qualche punto dal quale aspettiamo l'augurato rinnovamento.

Attendiamo dalla diffusione della coltura in ogni classe, e piú in quelle che finora sono state troppo trascurate, ogni bene; ma è necessario che a questa diffusione si dia opera, con animo voglioso e fermo e che essa sia seria preparazione di spiriti; attendiamo anche una piú piena conoscenza di ciò che fuori d'Italia si verrà via via agitando nei nuovi atteggiamenti dello spirito, ma bisognerà anche che noi diventiamo piú gelosi, di quel che non siamo stati finora, del nostro carattere nazionale.

Cosí solo potremo preparare il fiorire della rinnovata nostra arte.

Assisteremo presto a qualche cenno verso l'auspicata ascesa sulla nuova via che stiamo per percorrere?

È ciò che indagheremo curiosamente e con animo trepidante nell'alba della Pace.

G. S. Gargàno.

"I Precursori,, di Romain Rolland

Romain Rolland dichiara fin da principio che il suo libro (*Les Précurseurs*, Editions de l'*Humanité*, Paris, 1919), fa seguito all'altro, *Au dessus de la mêlée*. Ma c'è una differenza importante: quest'ultimo fu pubblicato durante la guerra, i « Precursori » invece appariscono ora a guerra finita. Vero è che la maggior parte dei capitoli che lo compongono furono scritti e pubblicati in Svizzera durante la grande conflagrazione europea anzi mondiale; solamente gli ultimi, pochi e brevi, hanno la data dell'armistizio e della pace. Ma il lettore che prenda in mano questo libro ora, al momento della sua pubblicazione, non è piú lo stesso che ebbe sotto gli occhi quell'altro. Le idee di chi scrive non sono cambiate, ma è cambiato l'animo di chi legge. Ed è perfettamente naturale. Finché il nemico era sui territorî invasi, finché le sue orde selvagge seminavano la distruzione e la morte, finché pesava sui popoli aggrediti la terribile minaccia dell'asservimento, gli appelli di Romain Rolland alla fraternità umana, all'Internazionale degli spiriti erano inopportuni, e non potevano trovar eco in chi aveva il supremo dovere di consacrar tutto sé stesso alla difesa della patria. L'illustre scrittore ebbe il grave torto di non comprenderlo; in realtà egli non si mise come credeva al di sopra della mischia, *au dessus de la mêlée*, ma, indebolendo colla suggestione dei sentimenti pietosi e umanitarî la forza di resistenza e lo spirito pugnace in quelli che doveano difendersi, veniva a parteggiar senza volerlo per quelli che egli stesso avea denunciato come aggressori e cospiratori contro la libertà del mondo.

Ora che il nemico è stato vinto e i territorî liberati, ora che dopo tanto sangue e tanti dolori la guerra è finita, noi possiamo leggere con animo pacato il libro di Romain Rolland, dimenticando che i singoli capitoli furono scritti mentre ancora si combatteva. Chi sono dunque questi Precursori dello spirito libero, universale e umanitario, questi pionieri, durante l'imperversare degli odî e delle battaglie, di una nuova epoca di pace e di un rinnovamento morale, intellettuale e sociale dell'Europa e del mondo? Romain Rolland ne annovera parecchi di tutte le nazionalità: i coraggiosi inglesi dell'*Independent Labour Leader* e dell'*Union of Democratic Control*, Bertrand Russell, E. D. Morel, Norman Angell, Bernard Shaw, gli Americani della rivista *The Masses* di New-York, gli Svizzeri della Società di Zofingue, i socialisti italiani, i socialisti russi, Tolstoi, il Maestro della miseria e della pietà Gorki, e alcuni liberi francesi. Riproduce le parole dette all'Università imperiale di Tokio dal grande Indiano Rabindranath Tagore e riportate nell'*Outlook* di New-York del 9 Agosto 1916: « La civiltà dell'Europa è una trebbiatrice. Consuma i popoli che invade, stermina o annienta le razze che intralciano la sua marcia conquistatrice. È una civiltà di cannibali; opprime i deboli e s'arricchisce a loro spese. Semina dappertutto gelosie e odî, fa il vuoto davanti a sé. È una civiltà scientifica e non umana. La sua potenza le viene dal concentrar tutte le sue forze verso l'unico scopo dell'arricchimento.... Colla maschera del patriottismo manca alla parola data, tende senza vergogna le sue reti tessute di menzogna e drizza giganteschi e mostruosi idoli nei templi consacrati al Guadagno, il solo Dio ch'essa adori ».

Ma Romain Rolland si è fermato piú a lungo e con maggior predilezione su alcune figure di Tedeschi, che hanno avuto il coraggio di parlare e di scrivere fin da principio contro la guerra mettendosi risolutamente contro lo spirito di conquista e di rapina, dominante nel loro paese. Una di queste figure è veramente un ungherese, Andrea Latzko, ufficiale nell'esercito austriaco e ferito nei combattimenti del 1915-16 alla fronte italiana, che pubblicò nel 1917 (edit. Rascher a Zurigo) un libro intitolato *Menschen im Krieg*, Uomini nella guerra. Gli altri due sono Tedeschi puro sangue; uno è Stefano Zweig che pubblicò il suo poema *Jeremias* a Lipsia, *Insel-Verlag*, nel 1917; l'altro è il dott. G. F. Nicolai. Quest'ultimo era professore di fisiologia all'Università di Berlino e medico della casa imperiale quando la guerra scoppiò. Egli non si lasciò trascinare dalla follía del suo popolo, anzi osò senz'altro far fronte. Al manifesto dei 93 intellettuali comparso al principio di Ottobre del 1914, oppose, alla metà dello stesso mese un contro-manifesto, un *Appello agli Europei*, contrassegnato da due altri professori dell'università di Berlino, il fisico Alberto Einstein e il presidente dell'Istituto internazionale di pesi e misure Guglielmo Foerster. Non avendo potuto pubblicare questo appello per mancanza delle adesioni sperate, lo riprese e lo svolse per suo conto personale in una serie di lezioni che volle fare sulla guerra nel semestre d'estate del 1915. Fu arrestato e imprigionato nella Fortezza di Graudenz: e là redasse, senz'aiuti e quasi senza libri, la *Biologia della Guerra, considerazioni di un naturalista tedesco* (Die Biologie des Krieges, Betrachtungen eines deutschen Naturforschers), il cui manoscritto riuscì a passare in Svizzera e fu pubblicato a Zurigo nel 1917. Dall'analisi che Romain Rolland fa di queste due opere si deduce che esse sono molto importanti, l'una nel campo letterario, l'altra nel campo scientifico, per conoscere il lato meno appariscente e a noi piú nascosto dello spirito tedesco durante la guerra. Mi dispiace non aver potuto nell'ora presente procurarmele; non posso dunque parlarne che seguendo l'analisi e l'esposizione dello scrittore francese.

Il *Geremía* di Stefano Zweig è un poema drammatico in nove quadri. Israelita di razza, il poeta ha attinto alla Bibbia la sua ispirazione. Geremia è il nostro profeta, diceva Stefano Zweig a Romain Rolland: egli ha parlato per noi, per la nostra Europa. Gli altri profeti sono venuti al *loro* tempo: Mosè ha parlato e agito: Cristo è morto e ha agito. Geremia ha parlato invano: il suo popolo non l'ha compreso; il suo tempo non era maturo. Non ha potuto che annunziare e piangere le rovine. Egli non ha potuto impedir nulla; cosí è avvenuto a noi. Alcuni dei nove quadri sono invero maravigliosi, come, ad esempio, il secondo, intitolato l'*Attesa*. Sulla gran piazza di Gerusalemme, davanti al tempio e al palazzo del Re, il popolo acclama gli inviati egiziani venuti per maritare al re Sedecia una figlia di Faraone e stringere alleanza contro i Caldei. Il generale Abimelek, il gran prete Pashur, il profeta officiale Anania, che mette i suoi falsi oracoli al servigio delle passioni popolari, sovreccitano la folla. Geremia s'oppone alla corrente furiosa e condanna la guerra. Allora egli è accusato di esser compro dall'oro di Caldea, mentre il falso profeta Anania celebra la guerra santa, la guerra di Dio. Il popolo è esaltato dalla speranza della facile vittoria. Una donna sputa sul pacifista Geremia; e questi la maledice: Maledizione sull'uomo che corre dietro al sangue, ma sette volte maledetta la donna avida di guerra, che le mangerà il frutto delle sue viscere! La violenza delle sue parole sgomenta: gli s'impone di tacere. Ma egli rifiuta, perché Gerusalemme è in lui e Gerusalemme non vuol morire: Le mura di Gerusalemme si drizzano nel mio cuore e non vogliono cadere.... Salvate la pace!

La guerra comincia. La folla attende le notizie. Queste dapprincipio sono buone e piú buone ancora sembrano al popolo, che, volendo la vittoria, la compie nell'immaginazione. Geremia è insultato, ma egli dice nel suo dolore: Il vostro riso durerà poco: Dio lo disperderà come una tela di ragno.... Già corre il messaggero dell'onta e della disfatta.... I suoi passi precipitano verso Gerusalemme.... Ed ecco infatti il sinistro messaggero, trafelato, fuori di sé. Prima ch'ei parli Geremia trema di spavento. Il nemico è vittorioso: gli Egiziani hanno trattato con lui; Nabucodonosor marcia su Gerusalemme. Un quadro rappresenta la veglia sulle mura della città assediata: dialoghi di sentinelle che parlano in un senso o in un altro del terribile avvenimento della guerra e delle sue devastazioni: incertezze di Sedecia, che, dietro la parola di Geremia ora per un momento ascoltata, vorrebbe aver la pace, ma l'umiliazione di chiederla lo trattiene. Un altro quadro rappresenta un consiglio nella camera del Re a mezzanotte. Prima dell'adunanza Sedecia guarda dalla sua finestra Gerusalemme al lume della luna, e sospira di non poter conoscere la volontà di Dio, che sempre tace e a nessuno si svela. Nel consiglio le proposte di pace fatte da Nabucodonosor sono respinte, e Geremia in un'estasi di dolore descrive l'imminente distruzione di Gerusalemme; il re Sedecia avrà cavati gli occhi, dopo aver visto uccidere i suoi tre figli. Si arriva cosí all'ultimo quadro intitolato *La strada eterna*. Nella gran piazza di Gerusalemme distrutta, al chiaroscuro d'una notte lunare mezzo velata, si vedono carri, muli, gruppi di gente pronta a partire. Risuonano voci che si chiamano e si contano in un rimescolamento confuso e desolato: il misero Sedecia, cieco, maledetto da tutti, è lasciato in disparte. Si odono canti che si avvicinano: è il corteo di Geremia. Il profeta parla al popolo incredulo e ostile, lo conforta, gli rivela la sua divina missione; la sua eredità è il dolore, ma s'egli è il popolo del dolore è anche il popolo di Dio. Allora s'innalzano cori celebranti le antiche prove: sfila nei canti tutta l'epopea d'Israele. Spunta il giorno: suona la tromba. Geremia dall'alto dei gradini del tempio chiama Israele alla partenza. Tutti gli occhi s'empiono della patria per l'ultima volta: bevete i muri, bevete le torri, bevete Gerusalemme! Il popolo si prostra e bacia la terra di cui ciascuno prende una manciata. Geremia dice di rialzarsi, di lasciare i morti che hanno ormai la pace, e non guardare piú indietro, ma avanti, lontano, nei cammini del mondo. Le mura fatte d'argilla e di pietra posson cadere, ma ciò che l'anima fabbrica nel dolore dura eternamente. Gerusalemme risorgerà nel cuore di ciascuno coll'ardore del desiderio, la notte della prigione, e il martirio che illumina. La tromba suona per l'ultima volta. Il sole irradia sorgendo la sfilata del popolo di Dio, che comincia il suo cammino attraverso i secoli.

Dalle creazioni e rievocazioni della fantasia passiamo col Nicolai al freddo ragionamento scientifico. Per lui il genere umano è uno; l'umanità è un solo grande organismo e possiede una coscienza comune: con ciò è subito esclusa la ragionevolezza della guerra. Egli sa di essere in perfetta contradizione coi suoi connazionali; e facendo l'analisi della famosa *Kultur* alemanna crede di riconoscervi ancora l'impronta del Dualismo kantiano fra Ragion pura e Ragion pratica; per cui la Germania, pur conservando e pregiando la libertà nel mondo del pensiero, l'avrebbe nel mondo dell'azione calpestata senza scrupoli e senza rimorsi. La sua opera è divisa in due parti: la prima, piú lunga, si rivolge ai padroni dell'ora, alla guerra, alla patria, alla razza, ai sofismi regnanti, e ha per titolo *L'evoluzione della guerra*: la seconda, piú breve, è, dopo la critica del presente, la ricostruzione dell'avvenire e ha per nome *La guerra vinta o sorpassata*. Il Nicolai comincia con una profonda analisi dell'istinto in generale. La guerra, egli dice, è un istinto che viene dal piú profondo dell'umanità, e parla in quelli stessi che la condannano. Ma dall'essere un istinto non consegue che essa sia buona per l'uomo e inseparabile dalla sua natura. Il Rousseau ha volgarizzato la falsa idea che l'istinto sia sempre buono e infallibile. Esso può invece ingannar l'animale che sia uscito dal suo ambiente primitivo. Esempio è la farfalla che va a bruciarsi alla fiamma della lampada: l'istinto era giusto quando il sole era la sola luce, ma ha avuto il torto di non evolversi coll'invenzione delle lampade. Cosí l'istinto guerriero era *forse* utile nel momento in cui si formò; ma ciò non vuol dire che sia tale anche ora, al nostro tempo. Poiché gli istinti sono estremamente conservatori e sopravvivono alle circostanze che li hanno motivati; altri esempi, i lupi che nascondono i loro escrementi per dissimulare le loro tracce, e i cani domestici che dopo avere orinato grattano stupidamente l'asfalto dei marciapiedi. Qui l'istinto è divenuto assurdo e senza scopo.

Anche l'uomo ha conservato molti dei suoi istinti rudimentali e primitivi. Ma egli ha colla ragione il mezzo di trasformarli e di liberarsene." Quanto al cosiddetto istinto guerriero, il Nicolai arriva anzi a mettere in dubbio che esso sia un vero istinto. Poiché l'uomo, a studiarlo nell'anatomia del suo corpo, è piuttosto un animale pacifico e sociale, essendo sprovveduto per natura di ogni strumento di offesa e di difesa rispetto agli altri animali, che ne sono, chi piú chi meno, per la maggior parte largamente provvisti." Il biologo tedesco sottopone poi alla critica piú severa le nozioni pseudo-scientifiche, da cui gli *intellettuali* moderni tirano fuori i titoli di legittimità della guerra; e fa giustizia del falso darwinismo e del principio della lotta per l'esistenza, che, mal compreso e speciosamente interpetrato, dovrebbe sanzionare la guerra come una selezione e quindi come un diritto naturale. La forma piú povera, piú stupida, si potrebbe dire piú rovinosa di combattimento è la guerra fra gli esseri. La scienza moderna, permettendo di valutare la quantità d'energia solare il cui torrente bagna il nostro pianeta, c'insegna che tutti gli esseri viventi non utilizzano oggi che un venti-millesimo di questa immensa ricchezza disponibile. È chiaro che in tali condizioni la guerra, vale a dire l'assassinio accompagnato dal furto della porzione di energia posseduta dagli altri, è un delitto senza scusa. Sarebbe come se mille pani fragranti fossero a nostra portata di mano e noi andassimo a uccidere un povero mendicante per rubargli una crosta. L'umanità ha davanti a sé un campo quasi illimitato, e il vero combattimento che ella deve intraprendere è il combattimento con la natura: ogni altro la impoverisce e la rovina, stornandola dallo scopo principale, che essa, sola dotata di ragione forte e conquistatrice fra gli esseri viventi, può e deve raggiungere. Nuove sorgenti d'energia debbono esser conquistate: il punto di partenza è stato nella preistoria la scoperta del fuoco, che ha segnato una nuova epoca per l'uomo e l'avvento della sua supremazia sulla natura. Oggi l'elettrotecnica ci permette l'utilizzamento diretto e razionale dell'energia solare: la chimica ci avvia alla possibilità di creare artificialmente gli alimenti. Se l'umanità applicasse tutta la sua volontà di lotta allo sfruttamento di ogni energia disponibile nell'universo, non solamente potrebbe vivere, a suo agio, ma ci sarebbe posto sulla terra per altri milioni e milioni anzi miliardi di esseri umani. Come povera, in confronto di questo ammirabile combattimento, è la guerra attuale! Che ha essa da vedere colla vera lotta per l'esistenza? Ell'è invece un prodotto di degenerazione. La guerra è giusta e santa; ma non la guerra fra gli uomini, quella invece per la sovranità degli uomini sulle forze della natura, quella *giovane* guerra, di cui noi abbiamo appena combattuto la milionesima parte; e il nostro tempo è armato per condurla nella maniera piú luminosa.

Dall'enormità mostruosa della guerra europea anzi mondiale, il Nicolai attinge tuttavia motivo di conforto e di speranza nell'avvenire; poiché la biologia gli ha rivelato una legge che egli con parola greca chiama legge di *gigantánasia* (morte di tutto ciò che è gigantesco). La paleontologia c'insegna che nel corso dei secoli certe specie crescono fino al punto in cui, avendo nell'ampiezza e nella mole delle forme superato la legge stessa della loro crescenza, scompaiono ad un tratto. In natura non muore che ciò che è grande e colossale. L'ultima guerra doveva essere la piú vasta e la piú terribile, come l'ultimo dei grandi Sauri antidiluviani fu il piú gigantesco. La nostra tecnica ha fatto arrivare la guerra agli estremi limiti: essa deve ora sparire, e, sopra le fronti illimitate degli eserciti grigi o azzurro-chiari; già corre il fremito annunziatore del *Crepuscolo degli Dei* (gli Dei della Guerra) che è vicino. Fermiamoci qui. Non possiamo seguitare il Nicolai nella seconda parte ricostruttiva dell'opera sua, perché ciò ne condurrebbe troppo in lungo. Egli conchiude che la *comunità* degli uomini è il divino sulla terra e il vero fondamento della morale: che essere uomo è sentire in sé la *presenza* dell'umanità intiera: è sentire, come legge viva, che si è parti di un organismo superiore; che si è, secondo l'espressione di San Paolo, tutti un solo corpo, e tutti e ciascuno, membra gli uni degli altri. *Scio et volo me esse hominem* è l'ultima parola del suo libro.

Noi non possiamo non rallegrarci, nell'ora che volge, di ritrovare sentimenti di questo genere fra gli scrittori tedeschi dell'epoca stessa di guerra; di verificare che non tutto quel popolo fu travolto dallo stesso delirio di rapina, dallo stesso sogno di sangue. E, stando alle informazioni di Romain Rolland, si deve dire che il Nicolai ebbe veramente un gran coraggio *umano*, che gli costò, nel suo paese, dolore, onta, disprezzo, rovina economica e morale, e fin anco perdita della libertà. Bisogna dunque deplorare che la Germania non abbia ascoltato le poche libere voci che si alzarono, negli anni terribili, dal suo stesso grembo, e con lei avrebbero potuto salvar l'Europa dalla carneficina e dal disastro. La Germania si trovava infatti prima della guerra nelle condizioni meglio indicate dal Nicolai per mettersi a capo di un movimento politico e sociale, che avviasse i popoli verso un ideale di fratellanza e di pace. Ell'era indubbiamente, tra i popoli d'Europa e del mondo, arrivata, per la scienza, la cultura, la potenza materiale, la floridezza economica, la superiorità del suo lavoro e la disciplina sociale, all'apice della grandezza e dello splendore: già conquistatrice per metà dell'Europa e del mondo, avrebbe potuto compiere la sua conquista colle arti della pace, e il suo primato intellettuale sarebbe stato riconosciuto e liberamente accettato, quando si fosse visto che col bene della Germania si raggiungeva il bene dell'umanità. Nessun'altra nazione, al principio del sec. XX, poteva meglio di lei chiudere la preistoria turbolenta e sanguinosa degli uomini, per aprire quella che il Kant chiamava la vera storia, la storia degli spiriti consociati nel lavoro e nella libertà. Ma la Germania non comprese, disgraziatamente per lei e per il mondo, la sua grande missione storica, e si lasciò traviare in un sogno fratricida e disumano da un manipolo di facinorosi, che diventò ben presto legione, moltitudine, popolo, nazione. L'Europa doveva ancora una volta diventare un'Orestiade.

Romain Rolland annovera tra i Precursori durante la guerra, della grande era di rinnovamento dell'Umanità, anche i fratelli della Russia libera e liberatrice. Fratelli di Russia, egli grida loro, che avete compiuto la vostra grande rivoluzione, noi dobbiamo non solo rallegrarci con voi, ma anche ringraziarvi: conquistando la vostra libertà, non avete lavorato per voi soli, ma per noi tutti, vostri fratelli del vecchio Occidente. La rivoluzione francese fu opera di grandi borghesi, la cui razza è estinta. Avevano rudi vizi e rudi virtú; ma la civiltà attuale non ne ha ereditato che i vizi, il fanatismo intellettuale e la cupidigia. La vostra Rivoluzione sia dunque quella di un gran popolo, sana, fraterna e umana ed eviti gli eccessi in cui noi siamo caduti! — Ahimè! Come queste parole che Romain Rolland scriveva nel maggio 1917, al primo insorgere della rivoluzione russa, dovevano essere amaramente smentite dai fatti! La rivoluzione russa doveva essere un'Orestiade nell'Orestiade. Ripubblicando ora nel 1919, raccolti in volume, i suoi scritti di un tempo, lo scrittore francese ha voluto conservar loro il carattere di documenti di guerra, l'ardore delle speranze e il fervore delle illusioni; se no, quali commenti egli stesso avrebbe dovuto fare alle sue parole! L'epoca sognata, malgrado i Precursori, è ancora forse lontana? La sete di sangue non è ancora estinta negli uomini? La parola di Tolstoi non ha presa sul cuore di Lenin. E forse si verifica il motto di Gorki, nella lettera che egli scrisse a Romain Rolland il 18-21 marzo 1917 da Pietrogrado: « Un Russo è un uomo che non sa ben vivere, ma sa ben morire ». Ma l'umanità non ha bisogno d'imparare a morir bene: sono tanti secoli che muore: ha bisogno ora d'imparare a viver bene!

Fra i Precursori non poteva non essere compreso Wilson, il Presidente americano. Romain Rolland ripubblica nel suo volume una lettera aperta in data 9 nov. 1918, in cui Wilson è presentato, in solenne atteggiamento, come arbitro della Pace nel mondo. Ma questa volta non ha potuto trattenersi dall'aggiungere in calce alla pagina una nota: « Il seguito degli avvenimenti ha mostrato che era sperar troppo. L'abdicazione morale del presidente Wilson, che abbandona i suoi principî senza aver la franchezza di riconoscerlo, ha segnato la rovina del grande Idealismo borghese, che assicurò per un secolo e mezzo, malgrado gli errori, la prevalenza e la forza della classe dirigente. Le conseguenze di un tale atto sono incalcolabili ».

A. Faggi.

EDIZIONI QUINTIERI
in corso di stampa
(DICEMBRE 1919)

NUOVE OPERE

Romanzi

PIERO BELLI:
L'ultimo garibaldino.
GIORGIO TOGNONI:
La nuova luce.
BECLA RUELLI:
La giornata di una donna.
MARIA GIUSTA:
La donna senza pace.

Libri per ragazzi

MARIO PENSUTI:
Pannocchina.
DONNA PAOLA:
Coniglio, cuor di leone!
GIOVANNI BINETTI:
Niada, piccolo teppista!

Poesie

LUIGI SICILIANI:
Per consolare l'anima mia.
GIOVANNI CAPUTO:
Il mio canto all'aperto.
GIUSEPPE GIUSTA:
La domatrice.
MARIA LUISA PERDUCA:
Fante d'Italia!

Richiesta alla Casa Editrice
Dott. Riccardo Quintieri
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

EDIZIONI ARTISTICHE PER AMATORI E COLLEZIONISTI

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI ITALIANI
DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. **Duecentoquaranta pagine** con alcune centinaia di figure e **Cento tavole fuori testo,** in nero e a colori.

LIRE CENTO (PORTO COMPRESO)

GLI ARTISTI ITALIANI
:: :: DEL LIBRO :: ::

Collezione di fascicoli che illustrano l'opera
:: dei piú noti decoratori italiani del libro ::

Edizione in grande formato (cm. 24×32). Ogni fascicolo forma opera a sé e consta di 32 pagine con molte figure, e di 10 tavole fuori testo in nero e a colori.

·I·

GUIDO MARUSSIG
TESTO DI A. MELANI

Tiratura di soli 200 esemplari numerati

Lire 15,00 (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la sottoscrizione pubblica al

PRESTITO NAZIONALE CONSOLIDATO 5 °/o NETTO

Esente da imposte presenti e future

destinato al graduale rimborso del debito di Tesoreria
creato per provvedere alle spese dipendenti dalla guerra

(RR. DD. 22 settembre 1918, n. 1300 e 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte Bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

Reddito effettivo 5,71 per cento all'anno

Il prezzo di sottoscrizione è fissato in L. 87,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° gennaio al giorno del versamento e sotto deduzione dell'importo della cedola al 1° luglio 1920 e cosí L. 85, piú interessi maturati come sopra.

Le sottoscrizioni non sono soggette a riduzione, ed è ammesso il pagamento rateale nella misura seguente, oltre conguaglio degli interessi:

35 per cento all'atto della sottoscrizione (meno L. 2,50 cedola al 1° luglio 1920)
30 » al 30 aprile 1920,
22,50 » al 5 luglio 1920.

Nei versamenti saranno accettati come contante, tanto all'atto della sottoscrizione, quanto successivamente in pagamento di rate, le cedole dei titoli di Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, come pure gli interessi che verranno a maturare entro il detto periodo, sulle rendite nominative consolidate e redimibili e sui buoni del Tesoro pluriennali nominativi, non soggetti a usufrutto vitalizio e non subordinati a speciali condizioni.

In pagamento delle somme sottoscritte sono accettati:

a) *i Buoni del Tesoro ordinari*
b) *i Buoni del Tesoro quinquennali* 4 °/o
c) *i Buoni del Tesoro triennali* 5 °/o
d) *i Buoni del Tesoro quinquennali* 5 °/o
e) *le obbligazioni dei debiti redimibili dello Stato sorteggiate per rimborso precedentemente alla sottoscrizione, conformemente alle disposizioni del Programma di emissione.*

Sono ammessi inoltre in versamento titoli pubblici esteri, secondo le istruzioni del Ministro del Tesoro.

Le sale dei teatri e il nuovo pubblico

Da pochi giorni il nuovo anno teatrale è ufficialmente cominciato. Quest'avvenimento è privo d'importanza se si considera dal punto di vista delle novità, degli autori e degli attori, ma merita una certa attenzione nei riguardi del pubblico. Si è detto e si è scritto mille volte che il teatro era in crisi, ma è questa la prima volta in cui si può parlare di una crisi del pubblico. Noi viviamo in un tempo di profonde trasformazioni. Ricordiamo donde veniamo, ma non sappiamo precisamente dove andiamo. E il nostro domani somiglia al nostro ieri, che pure non è remoto, meno di quanto gli uomini che vissero nella prima metà del 1914 somigliassero a quelli vissuti quaranta o cinquant'anni prima. Tra le tante consuetudini che giorno per giorno si mutano sotto i nostri occhi, quasi senza che noi ce ne accorgiamo, c'è quella della gente che andava ieri e della gente che va oggi a teatro.

Una volta il teatro era per tutti. Oggi è per chi può spendere molto, o, se si vuol dire la verità, per chi può spendere troppo. Una volta il teatro, fosse di musica o di prosa, era « anche » aperto agli intellettuali. Oggi è chiuso ermeticamente a quanti non riescono, nonostante tutta la buona volontà, a dare a un biglietto da cinquanta lire i connotati di un biglietto da dieci lire. E, come sempre, fra questi numerosi e melanconici compagni, gli intellettuali sono in prima linea.

Tempo fa, fra un critico drammatico e qualche gruppo di impresarii teatrali, si svolse una breve e sèrràta polemica sul prezzo troppo alto del teatro in Italia, e specialmente in alcune città d'Italia. La polemica fu edificante, ma inutile. Il critico drammatico aveva ragione e quegli altri avevano torto. Ma le cose continuarono ad andare come vanno da qualche tempo: i prezzi, cioè, non diminuirono. Qualcuno disse allora che un risultato pratico si potrebbe ottenere con la costituzione di una specie di lega degli spettatori e col relativo boicottaggio dei teatri troppo cari. Era un ingenuo che guardava le cose del mondo con lenti color di rosa, e non supponeva neppure che gli spettatori, oggi piú di prima, si dividono in due categorie: quella che protesta e si astiene, e quella che considera i protestanti e gli astensionisti come gli abitanti di un altro pianeta.

I teatri — si dice — non sono mai stati cosí frequentati come oggi. Se c'è della gente che li riempie tutte le sere, perché gli impresarii dovrebbero ridurre i loro guadagni? E se esiste il caro-vivere, perché non rassegnarsi anche al caro-teatro, che, infine, rappresenta il superfluo? Questi argomenti sarebbero decisivi, se la qualità del pubblico non fosse mutata, o se fosse mutata in meglio. Invece basta, in una città qualsiasi, assistere ad una prima rappresentazione per constatarne la diversità e il peggioramento.

Io sono uno di coloro che a teatro hanno molto spesso divisa la loro attenzione fra il palcoscenico e la sala, e confesso di avere sacrificato senza rimorso qualche battuta di un dialogo (e anche un'intera scena se la commedia o il dramma si annunziavano male) al godimento di un altro spettacolo: quello della folla. Un signore che ci russa accanto, mentre la prima attrice sta per cadere nelle braccia dell'amoroso sul complice divano dell'adulterio, e mentre la tela sta per calare, è un personaggio corazzato contro tutte le tentazioni, ed è degno perciò di ogni rispetto. Una buona semplice signora che, in un teatro di second'ordine, assiste ad una rappresentazione del *Trovatore* leggendo il libretto stampato sessanta o settanta anni fa col permesso dei superiori, merita di essere osservata con nostalgica simpatia; perchè ci riporta nel passato e ci permette di leggere sul suo viso la stessa emozione che invase, in una sera lontana, in una sala sfolgorante della luce dei doppieri anzi che di quella delle lampade elettriche, le nostre nonne in crinolina. Risorge nella mia memoria una coppia veduta una sera in un teatro romano, durante la rappresentazione di una celebre commedia. Al primo atto lui e lei avevano pianto. Calata la tela, si asciugarono gli occhi; ma al primo squillo del campanello annunziante il secondo atto, prima che sul palcoscenico ricomparissero gli attori, le due anime gemelle s'incontrarono nella stessa certezza del pianto imminente e inevitabile. E allora, nell'attesa della commozione, lui trasse dalla tasca il fazzoletto, pronto ad adoperarlo per gli occhi suoi e per quelli dell'amor suo, al primo allarme.

Semplice, candido e ignaro pubblico di una volta, che ancora si turbava ai casi di Violetta Valéry e di Alfredo di questo core ed aveva l'aria di domandarsi perché il pompiere di servizio non impedisse al vecchio Silva di suonare il corno fatale di cui, al primo squillo, il bandito Ernani doveva morire. Esso ci faceva sorridere, ma non ci offendeva. Il nuovo pubblico che lo ha sostituito, non ci fa sorridere, ma ci offende. Accorre al teatro, come ad una festa del cattivo gusto, e trasforma ogni palco in una mostra di gioielliere. Ride quando si dovrebbe piangere, applaude quando si dovrebbe fischiare. È la gente nova dai subiti guadagni che ha inaridite dentro di sé tutte le fonti della sanità popolare e non può improvvisare l'ingegno, il gusto, la cultura, come ha improvvisata la sua fortuna. Tenendo alti i prezzi del teatro — perché è disposta a pagare piú degli altri e paga con piacere — essa ha inibito l'ingresso agli intellettuali. Poiché, prima, il pubblico era unito. Non rappresentava né una classe, né una categoria, ma tutte le classi e tutte le categorie. E fra queste gli intellettuali — dando a tale parola il suo significato piú largo — erano quelli che giudicavano le opere e gli autori. Il loro giudizio, sia che popolassero il loggione, o appartenessero alla buona vecchia aristocrazia delle poltrone, non era infallibile. Spesso, anzi, era ingiusto. Ma l'ingiustizia era sopportabile e poteva riuscire simpatica, perché era figlia della passione. I nostri maggiori scrittori di teatro debbono a questo pubblico che è scomparso la loro fortuna. E c'è forse fra loro chi si ricorda senza ira di un insuccesso ottenuto davanti a un pubblico magnifico, piú che oggi non si compiaccia del facile applauso dei nuovi giudici.

Per i giovani autori che prima di una buona commedia sognano l'automobile, è un'altra cosa. Vedremo fra qualche anno di quali capolavori avranno arricchito il teatro. Per ora constatiamo che questo, per la grande maggioranza dei suoi frequentatori, non è piú un tempio dell'intelligenza e nemmeno dell'eleganza. E consoliamoci pensando che, fra un atto e l'altro — mettiamo — di una tragedia di Shakespeare, potremo sempre incontrare qualcuno che ci domandi se l'autore è francese e se assiste alla rappresentazione.

Luigi Bottazzi.

Quel che accadde all' Europa

Non tutti gli americani che hanno dovuto o voluto visitare l'Europa durante la guerra e dopo la conclusione dell'armistizio sono riusciti a scendere sino in fondo alla catastrofe europea, a scorgere nella loro totalità e nella loro complessità i mali da cui il continente europeo era straziato e sconvolto, tutta la disperata situazione di una civiltà presso a soccombere ove un qualche miracolo umano o divino non la salvi. Non c'è da farne troppa colpa agli americani, impreparati anche alla conoscenza dell' Europa tranquilla e laboriosa ch'essi solevano visitare ed ammirare sino all'agosto del 1914. Gli europei che, al par di loro, non comprendono ancora la totalità e la complessità della crisi che l'Europa attraversa, abbondano tuttavia e non hanno alcun diritto di far la lezione all'America. Vi sono però degli americani che sanno perfettamente « quello che è accaduto all'Europa » e tra questi bisogna citare a titolo d'onore l'ex-dittatore ai viveri Hoover e l'ex-direttore della National City Bank di New-York, Frank A. Vanderlip, del quale molto opportunamente Ettore Bravetta traduce oggi il volume intitolato appunto *Ciò che accadde all'Europa* (Milano, Fratelli Treves, 1920).

I nostri lettori che han voluto seguire l'esposizione e l'illustrazione delle idee americane fatte in queste colonne rammentano certo che noi ci siamo già occupati dell'opera svolta agli Stati Uniti dal banchiere e scrittore d'economia Frank A. Vanderlip non appena egli fu tornato dal suo giro di studî in Europa. La realtà europea apparve subito ad uno spirito preparato ed agilissimo come quello del Vanderlip in tutto il suo orrore ed il Vanderlip, durante i giorni della traversata, sulla nave che lo riconduceva in patria, si compiacque dettare i capitoli di questo libro, ch'oggi non ha perduto nulla della sua immediatezza e della sua attualità, per ammonire i suoi connazionali sulla crisi dell'Europa e sull'assoluto dovere dell'America di correre alla salvezza dell'Europa.

È opportuna, come abbiamo accennato, la traduzione di un tal volume proprio oggi in cui sembra che l'America voglia incominciare a sottrarsi agli obblighi di collaborazione con l'Europa che il suo intervento nella guerra e nella pace di Versailles le hanno esplicitamente ed implicitamente imposti. Il Vanderlip è un collaborazionista ed uno dei piú efficaci lottatori in difesa dell' idea di interdipendenza tra l'America e l'Europa in un momento in cui è in gioco non solo l'interesse finanziario del suo paese, ma la salvezza del mondo. Diciamo subito a lode di quest'uomo di banca e di finanza che il suo internazionalismo non obbedisce ad istinti e ad interessi puramente economici, ma anche sociali e morali. Egli non è internazionalista perché l'Europa deve piú di 15 bilioni di dollari all'America, o perché vuol spingere gli Stati Uniti a tentar avventure commerciali nelle altre parti del mondo o perché vagheggi il sogno grandioso e proficuo di assistere New-York a diventare il centro bancario della nuova umanità risorta dalla guerra. Tutti questi intenti gli sono presenti e forse gli stanno a cuore, ma la sua visione del mondo — e lo dimostra nelle pagine del suo volume in cui s'occupa con tanta chiarezza e tanto acume dei rapporti tra capitale e lavoro e soprattutto nelle pagine in cui tratta delle sofferenze fisiche e morali patite dall'Europa in guerra — è generosamente umana. Ancora: il suo internazionalismo non è prodotto dall'abitudine o dal bisogno degli uomini della sua classe e del suo mestiere di considerar tutte le nazioni naturalmente come altrettanti mercati interdipendenti, ma gli è suggerito ed imposto dallo spettacolo stesso del dolore dell'Europa. L'Europa non è per lui una serie di piú o meno grandi nazioni dissanguate ed impoverite dalla guerra e che si devono salvare con mezzi provvisorî ad una ad una, considerandole staccate l'una dall'altra e variamente guaribili a seconda della loro relativa importanza o peggio secondo il gioco politico che i disegni diplomatici dei ricostruttori al governo vogliono loro assegnare. L' Europa per lui è un tutto unico, che si trova sull' orlo dell' abisso e della perdizione, che deve essere salvato in blocco se non si vuole che la sua catastrofe sia irreparabile e che l' incendio della rivoluzione vi si propaghi irrimediabilmente da parte a parte con la rapidità propria del fuoco e della fiamma. Tutt'al piú — egli pensa o, vorremmo credere, pensava quando dettò il libro — si può per ora lasciar da parte la Russia, considerar cioè la salvezza dell' Europa prescindendo per un momento, fino a quando in Russia non si sarà stabilito un Governo vero e proprio, dal focolare massimo dell'infezione rivoluzionaria. L'idea non ci sembra molto ragionata e razionale. Noi avremmo preferito che il Vanderlip s'occupasse di proposito di quel che è accaduto anche alla Russia e fosse andato, potendo, a studiare il male europeo anche in quel centro d'infezione; ma non dobbiamo dimenticare che là dove, nelle pagine finali dello stesso suo libro, il Vanderlip traccia le linee delle possibilità collaborazioniste americane egli non dimentica piú o non trascura piú troppo la Russia, avverte anzi l'America che la Russia le offre campi impreveduti di lavoro, campi che saranno certamente occupati dalla Germania ove il danaro e l' intelligenza dell'America non vi intervengano con liberalità e con coraggio.

L' aiuto all' Europa da parte degli Stati Uniti, deve esser dunque dato — secondo il Vanderlip — all' Europa considerata come un tutto. La natura del meccanismo bancario che valuti l'entità di questo aiuto e lo distribuisca efficacemente non ci interessa qui; ma piuttosto ci interessa il fine che questo aiuto immediatamente dovrebbe proporsi, che è quello di ristabilire il meglio possibile il circolo della produzione europea, cioè di rimettere in vigore la macchina industriale dell'Europa, ferma oggi per mancanza di capitali e di materie prime e per la depressione della mano d'opera. Se questa macchina non si rimetterà presto in movimento l'Europa non si rifarà, soccomberà; sarà la fine della civiltà europea e l'America sarà travolta con l'Europa.

Hanno detto piú volte, da entrambe le parti dell'oceano, che il Vanderlip è un pessimista sognatore di catastrofi; ma ognuno che leggerà questo libro si convincerà facilmente che il Vanderlip scrive con molta serenità e non appare affatto preda di incubi infernali. Egli è un pessimista per coloro che vogliono ad ogni costo chiudere gli occhi dinanzi alla realtà o nascondere il capo sotto il mantello delle illusioni. Il Vanderlip ha visto semplicemente benissimo che l'Europa andava fin dal principio del 1919 verso la carestia e verso uno sconvolgimento rivoluzionario che non potevan lasciare indifferente l'America e che potevano essere evitati soltanto da un immediato soccorso finanziario e da una ripresa di attività fatta di buon accordo non solo tra le nazioni, ma tra capitale e lavoro. Non contribuire a questo buon accordo, pascersi di rosee speranze su qualche lieto evento propizio a riaccomodare le cose europee senza far nulla, sottrarsi agli obblighi della civiltà lavoratrice poteva sembrar comodo a certi americani, ma non al Vanderlip, cioè ad uomo che non ha mai chiuso gli occhi dinanzi alla realtà, l' ha sempre anzi guardata in faccia e soppesata ed è stato ammaestrato soprattutto in quella virtú che consiste nel far fronte, qualunque cosa costi, ai propri impegni e nel sobbarcarsi di buon animo ai propri doveri.

Vanderlip dice che oggi un americano del Kansas, anche se si disinteressa deliberatamente di quel che succede in Europa, è costretto per forza a subire in un modo o in un altro tutte le ripercussioni dei rivolgimenti e degli sconvolgimenti europei, come se questi avvenissero alle sue porte di casa. L'Europa conta per questo qualsiasi americano, oggi, piú di quel che contasse un giorno lo Stato cui egli appartiene. Il mondo s'è fatto piú ristretto, piú raccolto, piú pieno d'echi, di risonanze, di concomitanze. Coloro che pensano di poter estraniare la loro nazione dal novero delle nazioni o confidano nella loro lontananza per godersi un riposo che sognano tranquillo non capiscono nulla del mondo moderno. L'America oggi è vincolata, voglia o non voglia, all'Europa come l'Europa è vincolata all'America: la morale del Vanderlip è sempre questa.

Cosí il Vanderlip si sforza di dimostrare al pubblico americano che i prestiti americani che non fossero investiti giudiziosamente nelle industrie o nelle opere generali e particolari degne di risorgere ed atte a riprodurre la ricchezza europea sarebbero investiti male e che l'America non deve considerar l'Europa soltanto come un mercato dove esportare dei manufatti. Il Vanderlip richiede, insomma, una collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Europa che sia una verá e propria partecipazione al lavoro. Cosí, ad esempio, egli lancia l' idea di un interessamento del capitale americano nelle industrie cotoniere italiane e nel commercio cotoniero italiano per il Levante.

È evidente da tutto questo che siamo di fronte ad un uomo di larghe vedute e di propositi generosi, ad un tipo d'americano perfettamente conscio della grandezza cui il suo paese è assurto e della responsabilità che esso si è addossato; e che si è, nel tempo medesimo europeizzato abbastanza per soffrire tutto il male europeo e godere di tutte le speranze che ancora possano arridere ad un'Europa rinata. L' Europa ha per lui tutte le possibilità d'una rinascita pur che abbia i mezzi di rimettersi attivamente al lavoro e purché sappia esprimere dal suo seno Governi giusti, onesti, fattivi. La catastrofe europea ha potuto avvenire — egli pensa — appunto perché i Governi dell' Europa prima del 1914 erano impari ai loro doveri ed ai loro compiti e perché delle maggioranze sane, sobrie e laboriose non avevano la forza di governare, ma si lasciavano prender la mano da minoranze turbolente e parassitarie, militariste come in Germania, comuniste come in Russia. Cosí queste maggioranze sono state le vittime, le parti buone e sane han dovuto soccombere ed oggi esse attendono chi sappia rialzarle e servirle, con purità d'animo, senza fini egoistici, in vista del bene generale del mondo, in simpatia con tutti gli ordini della società e con tutte le nazioni dell'umanità.

Il Vanderlip dedica il suo libro ai suoi figliuoli perché essi imparino quel che è accaduto all'Europa per non aver seguito le vie diritte della giustizia e della bontà e non essersi resa conto delle leggi economiche, ma la sua lezione di morale e di economia può servire per tutta l'America, ed anche per l' Europa.

Aldo Sorani.

È uscito il VI fascicolo di:

POESIA ED ARTE
RIVISTA LETTERARIA MENSILE
(Abbonamento L. 10.—; un numero L. 1.—)
VERONA - Piazza Erbe, 38 - VERONA

Il carteggio dei Verri

Nell'inverno e nella primavera del 1762 cominciò a radunarsi nella casa di Pietro Verri a Milano un gruppetto d'amici di famiglia nobile, ma ribelli la piú parte o malcontenti, avidi d'apprendere cose utili e nuove, vogliosi di lode e piú ancora di fama, superbi e solitari, nemici d'ogni pedanteria, pronti a combattere contro la gelosa e superstiziosa autorità del passato. Ricordate? dopo la pasqua di quell'anno il Goldoni si preparava *col cuor strazzà* ad abbandonare la sua Venezia; Gasparo Gozzi, ormai stanco, pensava di lasciare il grave peso dell'*Osservatore Veneto;* il Baretti, rimpatriato da Londra, sognava di brandire la *Frusta* sulla infelice repubblica delle lettere; l'abate Parini, compiuta l'esperienza della sua vita, meditava i versi del *Mattino* e stava per uscire sdegnosamente dalla casa dei duchi Serbelloni. I giovani amici si chiamarono con nome di battaglia *Società dei Pugni* e nella vecchia Milano, ligia a Maria Teresa, sollevarono non piccolo rumore e scandalo. Furono derisi e rinnegati quali « eretici, spiriti forti, filosofi, nemici del proprio paese »: « noi mostravamo » confessò poi il conte Pietro, « una disistima positiva della patria, sdegnavamo la società, mettevamo in pompa e in derisione tutte le magagne, frizzavamo l'amor proprio comune nella maniera piú decisa »: nulla curavano o quasi sfidavano la « pubblica opinione » lusingandosi e consolandosi che « forse un giorno » avrebbero fatto « parlare di sé ».

È la nota novella che sempre si ripete. E quei giovani oscuri e ribelli hanno presto ragione. Pietro Verri, il piú anziano, il condottiero, per cosí dire, della compagnia, contava 33 anni, ma il fratello Alessandro nato nel '41, il marchesino Beccaria nato nel '38, il conte Luisino Lambertenghi, il conte Biffi potevano dirsi appena dei ragazzi: né molto maggiori d'età erano l'abate marchese Alfonso Longo, il conte Peppe Visconti, il conte Secchi. I soci dei *Pugni* non furono mai piú di otto o nove, benché nel '64 si accostassero a loro il Carli, il Frisi, il Colpani, quando dalle calde dispute di poesia, di filosofia morale, di legislazione, di politica, di economia e dalle lunghe letture e trascrizioni d'autori antichi e moderni, specialmente inglesi e francesi, fecero finalmente uscire, dopo alcune operette ora serie, ora ridicole, e dopo il gran libro *Dei delitti e delle pene,* un giornale, *il Caffè,* che durò fino al maggio del '66. Cosí il piccolo e inquieto stuolo, come presentisse un'altra età, smentiva la satira del *giovin signore* e si vendicava del poeta brianzolo.

Nell'ottobre del 1766 il minore dei due Verri si recava col marchese Beccaria a Parigi, a conoscere da vicino i filosofi francesi e a ricevere qualcuno degli omaggi ond'era fatto segno l'illustre compagno; poi seguitò da solo il viaggio a Londra e, nel ritorno, senza piú rivedere la città nativa e la famiglia, il cui ricordo gli aduggiava l'anima, visitò Roma e vi fissò perpetua dimora. Il carteggio di Pietro e Alessandro Verri, tra Milano e Roma, per lo spazio di trent'anni, forma uno dei piú curiosi e importanti documenti del secolo decimottavo che fu sí ricco di epistolari eruditi, scientifici, letterari, politici, familiari, galanti, per quel bisogno di corrispondenza sociale tanto comune in un'età facile alle espansioni dell'animo, alla sensibilità, alla curiosità frivola o severa, alle polemiche e al pettegolezzo, mentre difficili e incomode perduravano le comunicazioni e scarsissima era tuttavia la diffusione dei giornali. Quelle parti che il dottor Casati ci fece conoscere tanti anni sono, avevano acuito piuttosto che soddisfatto il nostro desiderio. Finalmente nel 1910 comparve il primo volume del *Carteggio* inedito, curato da Francesco Novati e salutato con viva compiacenza da Rodolfo Renier nel *Corriere della Sera,* da Vittorio Rossi nel *Fanfulla della Domenica,* da Arturo Graf nella *Nuova Antologia;* e l'anno seguente uscí il secondo: ma solo da poco si poté pubblicare il terzo (1), a cui attese in parte, « sino all'appressarsi della malattia che lo condusse alla tomba », il dotto maestro lombardo e in seguito il conte Alessandro Giulini.

Queste lettere di Pietro e di Alessandro che rievocano la vita pubblica e privata di Roma e di Milano nella seconda metà del Settecento, che ci tramandano l' eco dei principali avvenimenti in Italia e fuori, prima della Rivoluzione, che ci fanno muovere davanti agli occhi una folla di figure grandi e piccine con le loro passioni, coi loro bassi intrighi, con le loro virtú e i loro vizi, povera umanità travolta da' suoi errori, non hanno importanza letteraria, ma bensí interessano alla storia civile, alla storia del costume, alla storia della cultura e offrono viva materia agli indagatori della scienza sociale. Piuttosto che lettere sono spesso note che Pietro stendeva in fretta con la mano stanca e qualche volta dettava durante la cena. Ma per questo sono piú sincere. Le notizie piú gelose e i giudizi piú arditi si scrivevano in cifre. Ci sfilano davanti, inseguendosi, degli umili periodini in un linguaggio sciatto ed improprio, non di rado tra lombardo e francese. Sorprendiamo il Settecento senza parrucca, la nobiltà senza blasone. Ma c'è l'anima dell'uomo: guardiamola.

(1) *Milano e Roma nella seconda metà del secolo XVIII: Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri,* vol. IV, 1ª edizione condotta colla scorta degli originali, sotto gli auspici della Società Storica Lombarda, Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1919. Il primo volume della Serie non fu ancora pubblicato perché contiene lettere già note, ma si annuncia prossimo.

I libri del giorno...

TULLIO MURRI

ROMAGNOLA

ROMANZO

Questo interessantissimo romanzo d'amore e di vita fu scritto da **Tullio Murri** nel penitenziario di Orvieto, su fogli numerati e timbrati, eccezionalmente concessigli dall' amministrazione carceraria: pensato e scritto nella reclusione, è in questo bel libro come un nostalgico rimpianto alla vita, quale essa si svolge nella sua realtà, nei suoi affetti, nelle sue passioni, nei suoi vizî, nelle sue miserie....

Un volume di oltre 300 pagine **L. 6**

Per riceverlo franco di porto e raccomandato inviare cartolina vaglia di **L. 6,50** a:

"Modernissima"
CASA EDITRICE ITALIANA
Via V. Hugo, 4 - MILANO

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

NUOVE STRENNE
per il 1920

. . .

RITITÌ

Poemetto di **Francesco Pastonchi,** *con illustrazioni a colori di* **Primo Sinopico.**

In-4° . . . . L. **16** —
Legato alla bodoniana . » **20** —

TRA IL FOSCO E IL CHIARO

Racconti pei ragazzi, di **Anita Zappa,** *con illustrazioni di* **P. De Francisco.**

In-8° alla bodoniana . . L. **10** —

CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA....

Novelle pei ragazzi, di **Adolfo Albertazzi,** *con illustrazioni di* **G. Riccobaldi.**

In-4° alla bodoniana L. **12** —
Legato in tela . . » **15** —

I PIACERI E I DISPIACERI
DI TROTTAPIANO

Racconto pei ragazzi di **Luciano Zùccoli.**

In-4° . . . . . L. **10** —
Legato in tela . . » **14** —

FIGURE E FIGURI
DEL MONDO TEATRALE

di **Corrado Ricci,** *con 31 illustrazioni.*

In-8° . . . . L. **6 50** (*D)
Legato alla bodoniana » **8 50** (*D)

Costumi e persone del teatro nel '600, nel '700 e nella prima metà dell' 800 rivivono in questo libro di piacevole erudizione e di curiose ricerche, resuscitati dalla geniale versatilità di Corrado Ricci. Figure dimenticate di comici e *canterine,* celebri un tempo, escono dall'ombra secolare; figure di grandi artisti come Benedetto Marcello, Mozart, Rossini, sono illuminate di nuova luce. Il bel volume, riccamente illustrato da immagini e documenti del tempo, avrà lo stesso successo di **Anime dannate.**

FIUME ATTRAVERSO LA STORIA

dalle origini fino ai nostri giorni, di **Edoardo Susmel.**

In-8° con 31 illustrazioni L. **6** —
Legato in tela . . . . » **10** —

Diario di un fante

di **Luigi Gasparotto.**

In 2 volumi . . . . L. **9** —
Legato in tela. . . . » **12** —

VISIONI STORICHE

di **Carlo Pascal.**

In un volume . . . . L. **6** —
Legato in tela . . . » **8** —

Poesie (1905-14)

di **Marino Moretti.**

Un volume . . . . L. **5** —

Sono in vendita anche legate in tela come ottimo libro di regalo (L. **7**) e saranno assai richieste ora che il delicato poeta romagnolo è diventato tanto popolare coi romanzi e le novelle.

R. BEMPORAD e FIGLIO
Editori - Firenze

Novità:

GIUSEPPE ERNESTO NUCCIO

Picciotti e Garibaldini
Romanzo storico
sulla rivoluzione del 1859-60
con illustrazioni di ALBERTO DELLA VALLE.

Splendido volume in-8° grande con elegantissima copertina colorata
Lire 8.

Questo romanzo, scrupolosamente storico nello sfondo, sembra balzar dal cuore stesso della nostra Patria negli inizi del suo glorioso cammino verso la redenzione. Il NUCCIO fa rivivere passo per passo, giornata per giornata, tutta la vita di passione tormentosa dei personaggi del suo romanzo, che si accompagnano in uno scopo supremo con i patriotti ardimentosi che scavarono il sentiero della gloriosa epopea dei Mille.

Pispisedda, Ferrau, Don Gaetanino e altre creature dell'arte, vivono tali e quali quelle della vita: tutti sono delineati cosí precisi e coloriti con tale evidenza che dopo di aver letto proviamo l'impressione di averli conosciuti di persona e di aver vissuto con essi.

Il romanzo procede serrato, per modo che al lettore sembra d'esser travolto egli stesso nel turbine delle vicende. I *Picciotti* sono ormai volati a raggiungere le squadre dei paesi vicini; la sommossa è viva nei paesi e nelle città dell'Isola. I monti della Conca d'Oro diventano il campo armato delle squadriglie, che non deporranno piú le armi fino a quando la Sicilia non sarà libera.

Le truppe borboniche non hanno posa, molestate dalle squadriglie, e si combattono delle vere battaglie a Gibilrossa, a Carini. « *La Sicilia è in fiamme!* », si scrive a Garibaldi! Rosolino Pilo e Giovanni Corrao volano nell'Isola in sommossa dove ancor dura lo stormo delle campane della Gancia.

Il lettore adulto o giovanetto, leggendo **Picciotti e Garibaldini** di G. E. NUCCIO accompagnerà col ritmo del cuore i primordi del nostro riscatto, la nuova grande impresa per la quale l'Italia sarà compiutamente libera una e grande!

Picciotti e Garibaldini è l'esaltazione della razza italiana raggiunta alle sue scaturigini. Non libro di ferocia; ma di ardimenti per la propria libertà.

L'affetto che lega i *Picciotti* fra loro, l'attaccamento tenace alla propria terra piena d'incanti, di quei figli dei monti e il sentimento di struggente solidarietà nazionale che unisce i *Garibaldini* calati d'ogni parte d'Italia ai *Picciotti* dell'Isola del sole, sono riprodotti in pagine commosse e fragranti di poesia; sicché balza in un solo impeto l'amore alla nostra sacra terra, l'Italia!

Dalla vecchia quercia
Scritti di VICTOR HUGO
scelti ed annotati per i giovanetti da Emma Rossi.
Lire 5.

BIANCA MARIA
Fiori Primaverili
Leggende per bambini
Elegante volume con 24 fototipie in nero ed una a colori, dal vero, elegantemente rilegato alla bodoniana.
Lire 12.

Nel periodo che corse dal 1760 al 1797 Pietro Verri grandeggia sopra ogni altro dei suoi concittadini a Milano. Fin da giovane gli è toccata la disgrazia di dover sostenere una lenta dolorosa lotta fra le pareti domestiche contro gli stessi genitori. Anche nel presente volume, dove si contengono soltanto le lettere dall'ottobre 1770 al dicembre 1771, gli esce tale lamento contro la famiglia: « Ho ragione d'essere stanco d'insidie e guerre continue, che soffro da trenta anni a questa parte ». Egli si sentiva solo nella sua casa: solo tra una madre egoista e dura, un padre ipocrita e avaro, uno zio intrigante, due altri fratelli fatui. « Oh che solitudine, che tristezza è la mia! » esclama dopo la partenza per Vienna di Luisino Lambertenghi. Eppure era stato Pietro a stimolare l'ingegno del fratello Alessandro e a confortare il Carli e il Beccaria negli anni piú tristi, aveva Pietro radunato la piccola società dei *Pugni* e n'era stato l'anima, Pietro aveva suggerito e ispirato l'immortale libro *Dei delitti e delle pene* e aveva fondato il giornale. E ora tutti si erano dileguati da lui, in poco tempo: non aveva incontrato che l'ingratitudine o l'abbandono. « Guarda l'Accademia de' Pugni diventata come il popolo israelita! » scriveva al fratello sulla fine del '70; e aggiungeva con tristezza: « Chi sa che figure buffone ci tocca ancora da fare in questa commedia della vita! Cerco di stordirmi ».

Egli lavorava, per istordirsi: non si lasciò mai vincere un istante dall'abbattimento, dalla viltà. Combatteva una immane lotta, da solo, contro la prepotenza dei *Fermieri* e la cecità, la corruzione, le cabale del governo. Nemmeno nell'autunno, nemmeno per l'amica Maddalena Isimbardi che godeva la villeggiatura, volle allontanarsi da Milano, dalla « cara patria » come dice con parole di affetto infinito: « Bisogna avere la penna in mano per rispondere al governo, ai tribunali; per non abbandonare la sentinella, né dare mai scusa ai Fermieri ». Aveva « incomodi allo stomaco », aveva le « ostruzioni »; eppure la sera, chiuso in casa, senza concedersi riposo o tregua, dettava per quattro ore di seguito un libro, dal quale si riprometteva « un po' di riputazione »: le famose *Meditazioni sulla economia politica*. « Ho la testa piena di idee, e il mio solo imbarazzo è la scelta ». Egli voleva vendicarsi del Beccaria e lo confessava: « L'emulazione del libro di Beccaria ha prodotto quest'effetto ». Si compiaceva dell'opera sua: gli pareva che molto vi fosse « di assolutamente intatto dagli altri; molto vi è di contrario alle opinioni piú decantate e che ha l'aria di paradosso.... Molti scrittori hanno trattato bene di alcuni lati di quest'edifizio; ma nessuno l'ha ridotto a unità, a un tutto insieme, che emani da alcuni semplici principî.... La mia anima si solleva dopo questa passione rinata.... Mi aspetto un nome europeo, e mi pare di non averne una vana lusinga ».

Per tredici giorni, nell'ottobre del '70, lavorò di getto, in uno stato simile all'esaltazione, senz'aiuto di libri: unica distrazione e « consolazione » trovava « a visitare » i suoi fiori, « a inaffiarli, a pulirli, drizzarli, liberarli dagl'insetti, levargli le foglie cattive ecc. L'anima si riposa; la mia attenzione è sopra oggetti placidissimi...; è un quarto d'ora di bene per me ». Quest'umile particolare, che sembra tolto dalle *Confessioni* di Rousseau, ci fa veder meglio il nostro Verri, ce lo fa piú vicino. Mi ricorda per un istante Giuseppe Mazzini. Finalmente la prima copia del libro era compiuta; e dopo aver letto le lezioni che sulla stessa materia teneva il Beccaria dalla cattedra, e altri autori già noti, poteva spedire il manoscritto ad Alessandro per avere il suo giudizio. Egli voleva, come il Beccaria, un raggio di gloria. « O alzarmi un gradino piú di quello che sono e fare dello strepito, o restarmene cheto e tranquillo.... Lo ripeto: o un nome o niente ».

Quest'uomo dalle vaste ambizioni, tormentato dalla vanità, sempre onesto e coraggioso, cerca soprattutto di rendersi utile alla patria. Egli appartiene già all'Ottocento. Nella Giunta di Finanza, vota quasi sempre egli solo contro gli altri suoi otto colleghi. A Vienna, che vide nel '71 per la quarta volta e dove si trattenne, lavorando, circa cinque mesi, riuscí lui solo a sventare un rovinoso piano di riforme che avrebbe aumentato il peso dei tributi e ridotta « a una vera schiavitú sott'un dispotico Governo » la Lombardia. Per sé nulla ottenne, ma tornato a Milano, si trovò immensamente cresciuto nella stima dei suoi concittadini. Si ricredette allora di certi suoi giudizi e disdegni giovanili. « Qual diritto avevamo di esser ben veduti? » diceva ripensando al passato. « Erano però giusti i nostri patriotti; accordavano a noi dell'ingegno e del disinteresse, ma non avevano torto di diffidar di noi e di non amarci ». Ora le cose erano ben cambiate. « Qui si sa e si dice pubblicamente ch'io sono stato il solo sostegno del paese e che ho avuto il coraggio di ricusare e rango e soldi piuttosto che tradire la patria ». « Leggo sul volto altrui la stima, la confidenza.... Amico, non è alla mia autorità, che questo si fa, non è al mio rango; egli è alla mia virtú ». Ormai egli poteva riconciliarsi col Parini. Egli precede e preannuncia Filangieri e l'Alfieri: è la nuova Italia che incomincia. Le parole gli sorridono sulla penna, mentre scrive: « Sono in pace con me stesso, con tutto il genere umano ». E conclude con tenerezza: « Credimi che i milanesi sono buoni ».

Intanto egli continuava a soccorrere col suo denaro Alessandro, che amava con l'amore di un padre, perché potesse vivere tranquillo tra i suoi studi a Roma, accanto alla sua amica, la marchesa Boccapadule Sparapani. Queste lettere, riboccanti di confidenze e di sensi affettuosi, non contengono mai un rimprovero, mai un consiglio pedantesco. Lampeggia qua e là, nel commento agli avvenimenti del giorno, l'acume politico di Pietro. Quando nel marzo '71 arriva da Vienna « con staffetta premurosa » l'ordine « di fare sollecitamente marciare in Germania tutte le truppe della Lombardia » egli ha un presentimento ch'è una vera percezione: « Io quasi credo che sia per esservi qualche nuvolo sulla Polonia e che noi col re di Prussia vi vorremo dare la legge. *Videbimus* ». Quando a Parigi cominciano le agitazioni del Parlamento, esclama: « In Francia pare vicina una crisi ». Alle vittorie dei Russi sugli Ottomani non crede molto, né alla liberazione dei Greci. « Non v'è altra speranza nei russi che colla somma rapidità della conquista; un cuntatore turco farebbe svanire il disegno della Moscovia, troppo povera per sopportare lungamente una sí furiosa profusione di denaro.... Temo d'artificio nelle nuove che si spargono; ma vorrei pure che la patria di Pericle, di Milziade, di Platone e di tanti uomini venerabili, cambiasse destino ». Potrà sembrare curioso quello che scriveva il fratello: « Qui in Roma sono turchi spietati. Non ammettono mai nuove moscovite ».

Curioso uomo anche Alessandro, reso ormai piú maturo dagli anni e dall'esperienza, piú cauto, piú diffidente di sé e degli altri, piú solitario, sebbene conservasse ancora della vivacità, dell'allegria giovanile, e facesse alla presenza della sua amica di molte buffonerie e salti dell'altezza « di buone sei dita sopra l'umbilico ». Ma per oggi lasciamolo ai suoi studii di lingua greca e alla lettura d'Omero che seguirono allo studio dell'inglese e alla lettura di Shakespeare: neo-classicismo e romanticismo si confondevano ancora. Un altro giorno lo ritroveremo. Ci basti raccogliere subito questa piccola notizia che mandò al fratello il 20 luglio 1771: « Le avventure del Casanova sono singolarissime. Egli però è un cattivo soggetto: un uomo grande, arditissimo, robusto, non frenato da nessun timore sopranaturale, bandito dalla patria, screditato, senza risorsa, vive coll'altrui, facendo truffe, ora mettendo paura a chi ha danari. Era qui sul punto di andare prigione; si presentò al buon P. Jacquier, narrandogli con energia grandissima ed occhi torvi le sue miserie, in aria da disperato. Jacquier ha stimato bene di dargli venti zecchini, che domandava per disimpegnare un abito. È stato ultimamente in Roma un suo fratello con un principe polacco che gli procurò un passaporto, per essere bandito da questi Stati sotto pena di galera, come falsario di cedole. Sono una buona razza ». Povero Giacometto! altro che le ostriche e le porcheriole con l'Armellina!

Certo lo ritroveremo, se anche passino gli anni, sempre accanto alla sua Marchesina. Egli stesso scherzava di sé nel 1812, con la vedova cognata, del suo amore che durava da cinquant'anni. E nel '14 le rappresentava cosí il quadro domestico: « Anche la marchesa è risorta, per quanto permette la sua età di 79 anni; è un poco sorda, e la sua vivacità è quasi coperta da un velo, che talvolta le fa prendere degli equivoci nel discorso; pure conserva qualche resto nella sua penetrazione e grand'uso di mondo. Siamo una compagnia di vecchioni, cominciando da me, vinti dal sonno, specialmente nelle ore della digestione. L'anziano di casa è il duca di Fiano, poi abbiamo un maestro di musica, che vi abita da molti anni, poi viene il medico, pure molto canuto, e talvolta ci troviamo tutti addormentati ».

Addio, buoni vecchi, spegnete il lume. Il galoppo di Napoleone è cessato. Italia, in piedi!

Giuseppe Ortolani.

La donna italiana in un Almanacco

Un Almanacco della donna italiana! Esiste; ne vediamo gli annunci in giornali politici e letterari, e ci interessa. Interessa naturalmente noi donne, ma chi sa che anche a molti uomini non desti una certa curiosità il sapere che cosa oggi attragga maggiormente lo spirito delle loro mogli, amiche, sorelle e figlie? Quali saranno i soggetti trattati nell'Almanacco femminile? Parlerà di moda o di politica, di romanzi o di *sport*, di famiglia o di società, di arte o di cucina? Ricordo due versi di una *réclame* che ho trovato non so dove, quando ero bambina. Era la *réclame* (pover'a me! come si direbbe in italiano?) di un giornale per i piccoli: diceva:

E mentre che tu leggi Margherita,
e il babbo s'addormenta sul Corriere,
fammi, mammina mia, fammi questo pia-
[cere....

di abbonarmi al giornalino!

Dunque i babbi d'allora si addormentavano sul *Corriere* e il giornale delle mamme era *Margherita*! Rammento ancora quel periodico settimanale: adesso è morto credo o per lo meno molto trasformato, ma allora.... Allora era un orribile giornale di mode e di brutti lavori all'uncinetto, con qualche ricetta di cucina, qualche racconto, e molti figurini di donne dalla vita di vespa. Le vite di vespa erano comuni ai bei tempi di *Margherita* e i medici potevano protestare quanto volevano! Le ragazze li ascoltavano come ascoltano ora i consigli di chi dice loro che i tacchi alti e stretti sono dannosi e provocano disturbi nell'organismo. I tacchi rimangono alti, come quella prigione steccata che si chiamava busto continuava ad essere una parte importante e torturante dell'abbigliamento femminile. Come potessero mangiare e respirare le donne con quello stringimento di cuore di polmoni e d'intestino è una cosa che io allora non capivo e non ho capito mai. Certo è che le donne moderne respirano e mangiano piú liberamente e chi sa che una delle conseguenze di questa libertà sia anche quella di poter meglio pensare! L'Almanacco al quale accennavo, e che passa in rassegna le varie manifestazioni dell'attività femminile di oggi, specchio e insieme avviamento alle strade da percorrere, è un indice confortante di buon senso e di equilibrio. Il campo d'azione appare allargato ma non spostato; poiché il suo centro è e deve rimanere la casa. Stette in casa e filò la lana, la donna antica: esce di casa, per ritornarvi piú capace di esserne degna in questi tempi nuovi e difficili, la donna moderna. Casa, famiglia, figli, possibilità di sapere per essere capaci di avere figli migliori, desiderio di eleganza, di ordine, di un nido calduccino e morbido da abbellire e rendere sempre piú attraente, desiderio di essere ella stessa piú graziosa e amabile, quali altre ambizioni possono le donne avere? Che se escono dal loro nido e si adoperano per la conquista delle cosí dette rivendicazioni femminili, quale altra ragione le può spingere se non quella di ottenere condizioni piú favorevoli alla loro vita, che è la vita dei loro mariti e dei loro figli? Le abbiamo viste durante la guerra, le donne. Tutte fuori a lavorare, negli spedali, negli uffici, sui trams, nelle officine, per i campi, da per tutto. Tornano dal servizio militare i richiamati, e le donne scompaiono per incanto. « Non vogliono piú lavorare », sentiamo dire da chi è a contatto con loro. Egli è che son tornati i loro uomini, ed esse sono piú che felici di starsene a casa e riprendere le loro tranquille occupazioni di un tempo. Leggiamo i programmi delle associazioni femminili: subito dopo e anzi insieme coi desideri di uguaglianza sociale, ecco affacciarsi in tutti questi programmi i problemi della maternità e dei provvedimenti di assistenza all'infanzia. È il figlio che importa alla donna: è la generazione futura che soprattutto preme a colei che è il tramite fra gli uomini di oggi e gli uomini di domani. Sfoglio l'Almanacco e mi fermo sopra un paragrafo del programma di una unione politica nazionale femminile.

« Oggi che la vita sociale tende a un nuovo orientamento nel quale tutti i valori ricevono sanzione di vita e di libertà, la collettività femminile.... deve portare in tale orientamento il frutto morale della propria natura, il bisogno di difesa e di protezione dei propri figli ».

E nello stesso Almanacco, ecco ciò che le donne hanno chiesto alla Conferenza Internazionale del Lavoro che si è tenuta a Washington: protezione delle madri, protezione dei bambini, protezione degli adolescenti. Se un nuovo assurdo assetto sociale non chiamerà per obbligo le donne fuori di casa, esse ne usciranno sí per qualche giorno o per qualche ora: ne usciranno ma per tornarvi piú forti, piú sane, piú capaci di armonizzare la loro vita interiore e di famiglia con quel mondo esterno che non sarà piú un mistero per loro: piú capaci di rispettare nel loro animo certe leggi di prospettiva per le quali il marito e i figli siano sí sul primo piano della loro visione sociale, ma non giganteggino al punto da impedire ogni altra veduta.

Che se gli uomini temono che una vita piú ampia renda meno attraente la donna moderna, l'Almanacco in questione li rassicurerà. L'arte di essere belle e di piacere e la rassegna dell'eleganza femminile occupano sempre una parte importante in un Almanacco come nella vita di una donna, e le sarte e le modiste di oggi possono dare informazioni in proposito. Perfino nello *sport*, negli esercizi ginnastici che i nostri vecchi ritenevano poco adatti alle fanciulle, l'eleganza dell'abbigliamento si è imposta. « È spesso una rivelazione di nuovo gusto squisito il modo come le giovani donne si vestono per attendere con piena libertà di movimenti e col piú vivo godimento proprio e degli spettatori (è un uomo che parla) alle svariate esercitazioni sportive. In pochi anni si è fatta una rivoluzione nell'acconciatura femminile sportiva, con vantaggio anche per l'igiene ». E l'articolista continua incitando chi voglia godere dello spettacolo di donne che si muovono come doveva muoversi colei che *vera incessu patuit dea*; ad ammirare una giocatrice di *tennis* o una ginnasta, poiché negli abbigliamenti di queste donne è sparita la calzatura a tacco alto, ed afferma che in brevissimo tempo l'uomo si è perfettamente adattato a questo nuovo spettacolo di donne in abbigliamento tanto diverso da quello ordinario.

Conquiste sociali e politiche, sport, musica, pittura, letteratura, teatro, cinematografo, e soprattutto casa, figli, amore, ecco il mondo moderno femminile, nel quale è abbattuta ogni muraglia che possa limitare l'orizzonte. Spazio e possibilità sono illimitati: le vie, tutte, aperte a qualsiasi desiderio di operosità: nessuna limitazione verrà imposta al pensiero e alla azione.

E il risultato? Saranno piú felici le donne nuove in confronto alle antiche e daranno piú felicità a chi le circonda? Le donne, come gli uomini, cercano ansiosamente condizioni favorevoli a una piú alta e piú nobile felicità: a quella che non si ottiene coi lussi e gli agi, ma colla pace dello spirito. Le hanno trovate?

C'è nell'Almanacco della donna italiana un articolo che ha un titolo curioso: *Le-*

DIEGO VALERI
Crisalide
ED. TADDEI - FERRARA
L. 5.

CRISALIDE
TADDEI

Alcuni giudizi della critica:

Ardita - Milano, 15 maggio 1919.
.... Canzoniere beato di arte, di fiori, di cieli, di bisbigli e di mite passione. Poesia fresca come la pura acqua delle fonti. Sincerità cristallina e musicale di un'anima giovane e credente. Ecco un bel volume di poesie, scritte da un giovane che sa che cosa vuole, che cosa sente, e specialmente che ha qualche cosa da dire e da cantare.
ARTURO ROSSATO.

Libri e giornali - Roma, agosto 1919.
.... Dopo l'indeterminatezza di *Umana* oggi Valeri sa quello che sente, e riesce meglio a scavare per ogni sensazione un calco preciso nella sua anima; la visione della vita è piú definita, la comprensione piú profonda, la fusione di sé con la realtà esterna piú omogenea. Rimangono sempre nella sua personalità il dolore senza ribellione, il sorriso senza ironia, l'accoramento senza amarezza, e l'avere scoperto quale perché della vita lo sviluppo e il tormento della propria sensibilità....
.... Valeri è un poeta e un artista. La tecnica fine e quasi perfetta, nessuna risorsa del verso sconosciuta, nessun effetto dimenticato o trascurato. Se talvolta la rima appare facile, in accoppiamenti tradizionali o in desinenze comode, il difetto apparente vuol risolversi nella piú schietta virtú: semplicità, e non lenocinio di mezzi.
LEONE MASIERI.

La Sera - Milano, 17 maggio 1919.
.... L'han definito un « sensitivo »; ma quale poeta non è un sensitivo?
È piuttosto un « visivo » che ha un senso orientaleggiante del colore....
SILVIO CATALANO.

L'Ordine - Ancona, 17 aprile 1919.
.... *Crisalide* si riallaccia al volume precedente *Umana* ed in taluni punti è migliore, in talaltri uguale e la poesia soffusa in tutto il libro dà raramente segni di stanchezza.
Perchè il Valeri è un raro temperamento di poeta, e cioè sa cantare senza artifici le melodie che gli escono dal cuore.
Io ho voluto provarlo — mi perdoni il poeta — paragonando alcuni dei suoi poemi con altri di giovani che vengono avanti gridando che sono poeti, perché ce ne possiamo convincere una buona volta.
Al paragone ha trionfato la musa semplice di *Crisalide*, come accade talvolta di donne impennacchiate e rifinite dai lisci che scompaiono vicino ad un'autentica bellezza....
ENRICO FRANCHI.

Il Resto del Carlino - Bologna, 27 maggio 1919.
.... Poesia intima e personale, scritta per i pochi che vogliono accostarsi alla sua simpatia tranquilla e melodiosa. Valeri è un poeta musicale, anche se il suo canto non è di grande ala e se la sua ispirazione si contenta delle piccole cose, di un bimbo, di un fiore, di un angolo di paese, di una nuvola....
GIUSEPPE LIPPARINI.

L'Unione - Caserta, 21 giugno 1919.
Diego Valeri è uno dei piú sani e robusti poeti delle ultime generazioni. Lontano dai pasticci lirico-cerebristi e dai fuochi artificiali che tanto bene servirono a costruire maschere per volti che non esistevano, egli ci suscita nell'animo una serena e franca fraternità....
GIULIO GAGLIONE.

Il Giornale di Calabria - Cosenza, 25 agosto 1919.
.... Leggemmo *Umana*; e parve un prezioso taccuino, in cui uno spirito incline alla malinconia e acuto nell'analisi introspettiva, avesse segnato a lapis sensazioni, brividi, lievi e brevi voli di fantasia, qualche grido d'orgoglio, qualche accenno discreto ai moti del cuore, e scorci e visioni personali della natura, intensamente sentita, interpretata con raffinato candore. Leggiamo, ora, *Crisalide* e ne riportiamo la stessa impressione: il poeta non ha cambiato strada....
VITTORIO G. GUALTIERI.

Neue Zürcher Zeitung - 2 August 1919.
.... Man schlieszt das Buch und legt es doch nicht zur Seite. Unwillkürlich umkosen es die Hände, durchbebt von seinem Beben, durchpulst von seinen Quellen. Und man schlägt es wieder auf, da und dort, und lauscht von neuem dem Tiefklang seiner leisen Worte....
.... Er tönt seine Seele aus, ungezwungen, immer wieder anderswie und wie's gerade sein musz, in natürlichsten, zuweilen gereimten Rhythmen; und er ist, ohne originell sein zu wollen, eigen genug, um abseits von literarischen Leukdraht, durch seine Gefilde zu wandern....
E. N. BARAGIOLA.

R. BEMPORAD & Figlio
Editori - Firenze

ALMANACCO ITALIANO
BEMPORAD
Anno XXV - 1920

Sommario delle principali Rubriche

Il Calendario. - Notizie astronomiche. - Effemeridi - I calendari di tutti i popoli - Calendario settimanale - Memorandum civile - Indice dei santi.
Notizie amministrative. - La Chiesa Cattolica - Gli ordini religiosi - I funzionari della Chiesa - La famiglia reale.
I nuovi deputati. - Con indicazione delle circoscrizioni elettorali, colore politico, statistiche e confronti.
Il nuovo Ministero. - Le amministrazioni civili - Camere di Commercio - Ordine giudiziario - Amministrazione provinciale scolastica - Ambasciatori e Consoli - Indice delle leggi, regolamenti dell'annata.
Gli Stati indipendenti della terra. - Con particolareggiate notizie sui nuovi Stati.
Le grandi ricorrenze. - «Il Cinquantenario del XX Settembre» - Come sorse e come cadde il potere temporale. - A Roma mezzo secolo fa
Il centenario di Raffaello.
Politica Estera e Politica Interna. - Le rovine di guerra nel Trentino - Psicologia irredenta - Problemi agrari del dopo guerra - La Marina mercantile Italiana - Cantieri Navali - La trasformazione delle industrie metallurgiche - Riforme postali.
La Conferenza della Pace.
Vita pratica. - Corriere femminile - Igiene della bellezza - Medicina domestica - I giocattoli - La moda maschile.
La Cronaca. - La fine della guerra - La cronaca politica - Gli avvenimenti più importanti in tutto il mondo - Cronaca dell'arte - Cronaca delle lettere e scienze - Cronaca del teatro e dello sport - Necrologio.
Enigmistica. - Con premi per i solutori.
La caricatura politica attraverso i più noti giornali.
Indice generale per materie dei 25 volumi pubblicati dell'«Almanacco Italiano».

Concorsi - Doni semigratuiti - Buoni a riduzione

Lire 4.

ALMANACCO
della donna italiana
Enciclopedia della vita femminile
Anno I. 1920
CON UN'AGENDA STACCABILE

SOMMARIO

Pagine preliminari - Indicazioni utili - Calendario mensile illustrato

Gli zoccoletti rosa. — Poesia di ADA NEGRI.
Tipi di bellezze femminili nell'arte italiana.
Il Calendario della Massaia. — Cucina di famiglia e alta cucina.
Lezioni di felicità. — Articolo di ANNIE VIVANTI.
L'accademia dello Stuzzicadenti. — Bizzarria di GUIDO DA VERONA.
L'arte di essere belle e l'arte di piacere — di JEANNETTE.
Consigli alle mamme — di A. VALDAMERI.
Come educherò le mie figlie — di LAURA ORVIETO.
La scuola delle bambinaie
Consigli alle nuove ricche — di BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA.
Rassegna dell'eleganza femminile — di PAOLA BERTARELLI.
Rassegna della letteratura femminile contemporanea — di GIUSEPPE LIPPARINI.
Rassegna dell'arte femminile — di VITTORIO PICA.
La Donna nel teatro e nel cinematografo — di NINO C. CAIMI.
ecc. ecc.

Lire 3,50

ALMANACCO
DELLO SPORT

È un complemento indispensabile all'ALMANACCO ITALIANO, per quanto riguarda la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni.

Areonautica e Aviazione - Alpinismo - Automobilismo e Motonautica - Caccia, Cinofilia, Tiro a volo, Tiro a segno - Pesca - Canottaggio a remi e a vela - Ciclismo e Motociclismo - Ginnastica - Atletica - Podismo - Giuochi sportivi - Ippica - Lotta - Pugilato - Scherma - Nuoto.

Lire 2,50

zioni di felicità. È, si capisce, il piú attraente. Che cosa conta una rassegna di letteratura, di pittura, di arte musicale, di eleganza femminile di fronte alla possibilità di imparare ad essere felice! La donna moderna avrebbe dunque trovato l'introvabile segreto? È disposta a insegnarlo? Si può imparare davvero ad essere felici? C'è qualcuno che ci crede, alla felicità?

Sí, c'è chi ci crede: Annie Vivanti per esempio. E poiché Annie Vivanti ci crede, perché dovremmo essere scettici noi? E poiché Annie Vivanti è riuscita a trovare la gioia in tanti angoli vicini e remoti e per tanti sentieri romiti e battuti, perché non dovremmo riuscire noi? Solo, — la pioniera della nuova professione ci avvisa, — la felicità non è cosa semplice ed elementare. La felicità è un'arte difficile e complessa: per possederla occorre un'educazione speciale; per apprezzarla ci vuole cultura, esperienza e raffinatezza.

Ma i principii della nuova scienza Annie Vivanti li insegna. Non vorremo noi, che abbiamo impiegato tanto tempo nello studio delle lingue, della musica e della matematica, frequentare anche questo corso di novissima scienza? Imparare a essere felici ogni mattina, quando ci svegliamo: che gioia aprire gli occhi! — e quando spalanchiamo la finestra: che piacere salutare una nuova giornata! — e quando c'è il sole e quando piove, e quando fa freddo e quando fa caldo, e quando siamo innamorate e quando non siamo, e quando ci troviamo sole e quando abbiamo molta gente intorno, e quando la giovinezza è in noi e quando la giovinezza è passata....

Corsi di felicità! La coltiveranno, le donne moderne, questa scienza nuova, per il bene loro e degli altri? Si persuaderanno che si può imparare a essere felici come si può imparare il francese e la ginnastica?

Perché no? Nulla è oramai impossibile: nemmeno volare!

Laura Orvieto.

IL MARZOCCO
XXV anno:
1896 — 1920

ANNUALE L. it. 7.—
SEMESTRALE » 4.—
TRIMESTRALE » 2.50

Importo con vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO. Via Enrico Poggi, 1. Firenze.

MARGINALIA

✱ **Le Università inglesi si trasformano.** - La guerra ha fatto sentire anche ad esse la necessità d'un rinnovamento e tutta l'Inghilterra segue con interesse le deliberazioni dei consigli universitari e la creazione di nuovi insegnamenti. Soprattutto si guarda ai vecchi Collegi di Oxford e di Cambridge, che hanno fatto sacrificio del loro sistema tradizionale per adottare il tipo delle Università continentali, dove lo studente, vivendo libero, non subisce altra disciplina che quella del lavoro. Ma in modo particolare interessanti anche per noi sono le nuove cattedre. Cambridge si sforza di provvedere piú largamente all'insegnamento dell'agronomia, reclamando laboratori scientifici in rapporto al numero accresciuto degli alunni. Oxford si occupa della sua scuola straniera, dell'insegnamento del greco moderno, dell'estensione degli studi storici. L'innovazione piú importante è quella dell'Università di Londra che ha istituito dei corsi e un diploma speciale per i giornalisti. Uditori e futuri candidati (su 700 che domandarono l'ammissione ne sono stati accettati un centinaio) sono per la maggior parte ufficiali e soldati smobilitati. Ai lavori strettamente pratici si aggiungono delle conferenze tenute dai direttori dei principali giornali e riviste. Cosí il direttore del *Punch* ha parlato dell'Arte della parodia, quello dell'*Economist* del Giornalismo e delle questioni finanziarie; altre conferenze si annunziano sulle critiche letterarie d'altri tempi, sulle tendenze del giornalismo moderno, sulla critica drammatica, sulla stampa e gli affari esteri ecc. Una nuova creazione dell'Università di Londra è pure la cattedra di storia navale al King's College, che risponde all'interesse sempre vivo del pubblico inglese per i problemi marittimi. Ma un'altra questione grossa è stata posta circa l'insegnamento universitario e che aspetta una soluzione: la questione dei titoli femminili. La donna ha un'ammissione condizionata nelle Università; le è consentito di frequentare certi corsi e di essere esaminata, ma non può conseguire il diploma. Della faccenda è ora investito il Parlamento e non c'è dubbio che il suo responso sarà favorevole al pieno riconoscimento del diritto muliebre, anche per quanto si riferisce alle funzioni dell'insegnamento. Nota giustamente M. Duproix ne *La Sémaine litteraire*, riferendo su queste novità universitarie in Inghilterra, che, in un paese che accorda alle donne il voto politico e l'eleggibilità parlamentare, sarebbe oramai un'anomalia mantenere l'ineguaglianza in materia di studi.

✱ **L'esperienza del socialismo in Germania.** - Abbagliati dal fenomeno russo, in generale i popoli occidentali non si sono troppo occupati di quel che è avvenuto nella culla del socialismo, cioè in Germania, dove sono state attuate successivamente tutte le forme comuniste, dal bolscevismo a un socialismo anodino che ha conservato della dottrina soltanto certe formule. Subito dopo la sconfitta, si ebbe una prima fase di spartachismo bolscevico durata parecchi mesi; furono istituiti dei consigli operai ad immagine dei «soviet» russi, ma i risultati non potevano essere piú disastrosi. Il patrimonio nazionale ne fu compromesso; le imposte e le confische determinarono l'esodo dei capitali; le fabbriche e le macchine, non potendo emigrare, furono cedute a prezzi bassi agli stranieri; il governo, incapace ad arrestare la corsa all'abisso, preferí prolungare le illusioni, concedendo nuovi aumenti di salari, sussidi e lavoro ai disoccupati, mentre le entrate non coprivano le spese. Lo spartachismo giunse presto alla sua ultima ora e successe allora una repubblica socialista sí, ma piú di nome che di fatto. I consigli operai, per l'articolo 34 della Costituzione, furono trasformati in semplici corpi consultivi per la difesa degli interessi economici dei lavoratori; poi incominciò la lotta del governo contro la confisca della proprietà privata e dei mezzi di produzione, lotta che non è finita ancora. Certo è che oramai è penetrato in tutti il convincimento che la socializzazione poggia su errori psicologici e che essa, se attuata, produrrebbe la rovina economica del paese. Il principio rimane ancora teoricamente nei discorsi dei governanti tedeschi, ma in pratica questi pensano di socializzare soltanto le industrie che, come quella dei tabacchi, possono diventare monopoli di Stato. Per le altre industrie, l'opinione generale è che lo Stato, non operando sotto lo stimolo della concorrenza, dovendo sottostare a spese considerevoli e dovendo escludere l'esportazione, sarebbe destinato a sicuro fallimento. Invece l'attività privata e l'interesse individuale rappresentano delle forze potenti e indistruttibili, che fanno scaturire dalle sorgenti piú profonde i tesori della natura e danno a un popolo la ricchezza. La Germania — osserva G. Le Bon ne *Les Annales* — sembra vicina a sbarazzarsi completamente del socialismo, che ha contribuito alla sua rovina. I tedeschi hanno compreso che essi s'ingannarono, volendo dominare il mondo politicamente, mentre avrebbero dovuto dominarlo economicamente. E sul terreno economico preparano e aspettano la loro rivincita.

✱ **Dopo quasi un decennio di silenzio Pietro Mastri,** la cui limpida e nello stesso tempo profonda voce di poeta aveva ostinatamente taciuto, ritorna, con ala piú forte a battere i campi dell'Arte. Buon augurio. Ai lettori siamo lieti di offrire un saggio di un suo nuovo volume di versi che pubblicherà nella prossima primavera l'editore Taddei di Ferrara. Essi vi troveranno insieme con una forte ispirazione quel suo segno di nobiltà, di espressione e di nitidezza di visione che è tanto caratteristica all'arte di lui sempre schiva o severa, e che costituisce la sua originalità. Sarà certamente la nuova raccolta uno dei libri piú significativi di quest'anno e noi l'attendiamo con viva aspettazione.

✱ **Un senese profumiere di Luigi XIII a Parigi.** - Si chiamava Fulvio Montauri; un bel giorno, stanco, a quel che pare, della tranquilla città toscana, partiva da Siena solo, povero, a piedi, senza altro viatico che la speranza di far fortuna. In un manipolo di lettere sue, che Eugenio Lazzareschi pubblica in parte e commenta nel *Bullettino senese di storia patria,* si legge tutta la storia del suo avventuroso viaggio e della non meno avventurosa dimora nella capitale francese. Partiva il 2 agosto 1634 da Siena e, dopo una settimana, raggiungeva Parma, dove nella trattoria del Tiranno ebbe l'amarezza di pagare assai senza mangiare; in Piemonte, in quel di Tortona, corse il rischio di esser vittima di una banda di briganti, che non avevano rispettato neppure un frate di S. Francesco e l'avevano privato del cavallo e dei denari, perché non trasgredisse alle Regole del suo santo Padre, che imponeva di andare a piedi e di non toccar moneta; valicò le Alpi, dove gli pareva di avere il mondo tutto sotto i piedi e il cielo in mano; passò in paesi, dove trovò nuove lingue e nuove usanze; finalmente il 21 agosto giunse a Lione. A Caen ebbe l'onore di essere ospitato nella corte di madama d'Aubigny, al cui servizio si trovava la sorella Francesca; ma c'era troppo paradiso in quella terra, perché gli toccava baciare dame e fanciulle bellissime e la sua coscienza di uomo timorato ne rimaneva offeso. Colà incominciò ad imparare il francese e a distillare profumi e ricette. Nel novembre fece il suo ingresso a Parigi e «s'infrancesò» anche nel nome, diventando Monsieur Montaury; allora anche gli scrupoli incominciarono a attutirsi ed egli scriveva, quasi con compiacenza: «bacio le piú belle dame di Parigi e godo il maggior Paradiso che giamai in vita mia abbia goduto». Sposò la già profumiera di Maria de' Medici; ottenne egli stesso la carica di profumiere ordinario di Sua Maestà; fece fortuna, non ostante le difficoltà dei tempi calamitosi per la guerra; diventò proprietario di case e di vigne, che nel 1641 gli procurarono diciotto botti di vino; un figlio gli fu tenuto a battesimo da mademoiselle de Longueville della famiglia reale di Borbone. Ma la morte del cardinal di Richelieu rappresentò un piccolo tracollo; perdette la speranza di essere ricompensato del servizio di otto anni e consumò quattromila scudi del proprio, mangiando quel che avrebbe dovuto risparmiare. Visto che oramai gli anni delle vacche grasse erano passati, pensò bene di raccogliere le vele e, fatta ricomprare a Siena la casa già ereditata da uno zio, pare si decidesse, dopo dodici anni, di ritornare ai patrii lari per godersi la piccola fortuna accumulata con l'industre lavoro nella città francese e per fare ammenda forse dei baci prodigati alle belle parigine.

COMMENTI e FRAMMENTI

La propaganda piú utile e quell'altra.

Riceviamo e pubblichiamo:

Illustre e Caro Direttore,

Antonio Panella dice che prima di fare la propaganda alla Cultura italiana sarebbe bene assicurarsi se una Cultura italiana esista. A lui non interesserebbe affatto di leggere una *Cina che scrive* sia pur redatta in una lingua a lui familiare, perché se anche egli trovasse che nell'*Ics* del celeste impero repubblicano si parlasse di libri che gli interessassero in sommo grado non si deciderebbe per questo a studiare il cinese.

Resta cosí dimostrato che la nostra iniziativa è opportuna: dovremo cominciare col convincere proprio noi stessi che qualche cosa si è pur fatto in Italia negli ultimi decenni che merita di essere conosciuto in Italia e fuori. Altrove si è certo fatto di piú, la guerra ha depresso la cultura in Italia piú che altrove, ma avere in Italia il meccanismo piú pratico e piú efficace per fare conoscere a noi stessi e soprattutto agli stranieri il nostro lavoro intellettuale, non potrà che metterci in una condizione privilegiata che non potrà non dare ottimi resultati diretti e indiretti non fosse altro perché contribuirà a creare il pubblico convincimento che la cultura non è un lusso ma qualche cosa di essenziale alla vita di una Nazione.

Se qualche cinese leggerà nell'*Ics* o nelle relative guide la indicazione di libri che gli interesseranno proprio sul serio potrà darsi che cerchi il modo di possederli per farseli tradurre ed eventualmente potrà venirgli l'idea di studiare addirittura l'italiano. Se poi ci saranno molti cinesi che vorranno leggere, poniamo, gli articoli di Antonio Panella senza il disturbo di studiare l'italiano, l'Istituto penserà a tradurli in inglese o magari in cinese....

Del resto il noto fattaccio della torre di Babele non è di jeri e noi non abbiamo nessuna velleità di ovviarne le funeste conseguenze in nove mesi.

Mi è grato intanto annunciarle che l'11 Gennaio alle ore 10,30 l'*Istituto per la Propaganda della Cultura italiana* sarà inaugurato nella Sala degli Orazi e Curiazi presenti il Ministro degli Esteri e il Ministro della P. I., oratore Ferdinando Martini. Confido che Lei e il Sig. Panella vorranno onorarci con la loro ambita e gradita presenza.

A. F. FORMÍGGINI
Consigl. Deleg. dell'Istituto per la Propaganda della Cultura italiana.

Mettiamo prima di tutto le cose a posto. Io ho scritto: «Non nego che mi potrebbe riuscir gradito di avere sul mio tavolo una *Cina che scrive* nella lingua a me familiare»; il che, se non erro, è alquanto diverso dal dire che quel giornale non mi interesserebbe affatto. Ho sostenuto e sostengo invece che quella lettura non avrebbe altro valore che di pura curiosità e non gioverebbe affatto a diffondere la cultura cinese, finché questa sarà scadente a segno da non meritare la considerazione di popoli piú evoluti e piú colti. La torre di Babele non si vince con le *Guide bibliografiche* e con i giornali, ma inducendo gli stranieri a studiare la nostra lingua per impossessarsi d'una produzione ricca, solida, rispettabile, come hanno fatto verso di noi francesi, tedeschi, inglesi. E stia tranquillo il sig. Formíggini che se i cinesi avranno la vaga idea di leggere i miei articoli non perché sono miei, non perché sono raccomandati dall'*Ics*, ma perché hanno un loro valore intrinseco che ne fa desiderare la conoscenza (teniamo ben fermo questo punto sul problema della propaganda), quei signori se li tradurranno da sé e l'Istituto dovrà rinunziare al merito di farmi diventare illustre tra gli uomini gialli.

Vero è che il sig. Formíggini, colpito dalla gravità delle mie osservazioni e non potendo negare che «la guerra ha depresso la cultura in Italia piú che altrove», la qualcosa è serissima se egli condivide pure l'opinione comune che una depressione esisteva anche prima della guerra, rinfodera l'argomento della propaganda e trova che ad ogni modo l'iniziativa del nuovello Istituto è opportuna perché giova a

ETTORE COZZANI
Poemetti Notturni

Mirabile edizione in nero e azzurro, con superbi legni incisi: poesia narrativa trascinante e appassionata.

L. 2,50

L' "EROICA" - MILANO
Casella Postale 1155

LUIGI BATTISTELLI - Editore - FIRENZE
Via del Gelsomino, 20

Clemente Brentano

La bella Fiaba di Cocco, Cocca e Coccodina

BELLISSIMA EDIZIONE

CON 10 ACQUARELLI E 8 SCHIZZI DI VESPASIANO BIGNAMI VERI GIOIELLI D'ARTE

LA INTERPRETAZIONE ITALIANA DI FEDERICO AGENO È DELIZIOSA!

È UN DONO GRADITO AI BAMBINI, AI GIOVINETTI.... ED AGLI ADULTI

VOLUME DI GRANDE SUCCESSO - L. 5.00

Franco di porto contro vaglia
all'Editore Luigi Battistelli - Firenze - Via del Gelsomino, 20.

convincere che « qualche cosa si è pur fatto in Italia » e contribuisce « a creare il pubblico convincimento che la cultura non è un lusso, ecc. ». Neppure a farlo apposta anche in questo le buone intenzioni (vede il sig. Formíggini che in fondo io sono equanime e gli riconosco le buone intenzioni) falliscono allo scopo per un difetto insito nell'Istituto e che di proposito avevo trascurato per non dimostrarmi un oppositore caparbio e inesorabile. E il difetto sta nel compito enciclopedico che esso si è assunto, pretendendo di possedere l'onniscienza necessaria per passare in rassegna e vagliare criticamente quanto si è prodotto e si produce in Italia in tutti i rami dello scibile. In me ignaro delle scienze matematiche e fisiche, esempligrazia, tutte le citazioni e tutte le rassegne bibliografiche dell'Istituto su queste materie non possono formare alcun convincimento e, se la mia ignoranza, sempre nelle stesse materie, è grande, serviranno soltanto a crearmi un falso concetto del valore effettivo della nostra produzione. Viceversa un matematico, uno studioso di fisica, siano italiani, siano stranieri, potranno dire sorridendo: Sapevamcelo; voi accendete un moccolo per farci lume in pieno mezzogiorno. E si compiaceranno certamente, se avranno la voglia di divertirsi, di additare ai facili propagandisti gli errori e le lacune inevitabili della loro propaganda.

L'enciclopedismo, l'universale, l'abbracciar tutto per non stringer niente è stato, è e sarà la nostra disgrazia; e forse per questo non ci rendiamo ancora conto abbastanza delle nostre deficienze nel campo della cultura e vagheggiamo la diffusione all'estero di quel che non possediamo.

Ma a che scopo continuare con siffatte querimonie che, se mai, potranno esser capite in.... Cina, non in Italia? Questa intanto continui a sollazzarsi con le cerimonie ufficiali, con gli osanna alla grandezza della cultura italiana « degli ultimi decenni » (quali e quanti?) e a quella di là da venire; e sta bene che tutto ciò sia fatto sul Campidoglio degli antichi padri di Roma per amor della rettorica. Ma non pare al sig. Formíggini che « l'ambita e gradita presenza » mia e del direttore possa esser di troppo se c'è il ministro degli esteri e perfino quello della pubblica istruzione?

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

IL MARZOCCO

Col 1° di Gennaio 1920 è entrato nel

Venticinquesimo Anno di vita

ABBON. ANNUALE
(Italia) L. it. **7** (Estero) **12**

ABBON. SEMESTRALE
(Italia) L. it. **4** (Estero) **7**

ABBON. TRIMESTRALE
(Italia) L. it. **2.50** (Estero) **4**

Per evitare interruzioni nell'invio del periodico affrettare la rinnovazione dell'abbonamento.

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:
12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:
12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

NEU
PIRELLI

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da
Malattie Polmonari.

SIROLINA
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Denti
sani e bianchi
bocca
pura e fresca
usando i
DENTIFRICI BERTELLI
PASTE - CREME
POLVERI
ELISIR

PILLOLE DI
TOSSI CATRAMINA CATARRI
SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Qualità approvata dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO per MOTORI

Rappresentante a Firenze: [illegible] - Via Ricasoli, 35.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58**

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico e chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 2. 11 Gennaio 1920.

. Prof
Scadenza 31-12

SOMMARIO

Silvio Pellico e le « Mie prigioni », GIUSEPPE ORTOLANI. — **La libreria e il pubblico, I. A Milano,** LUIGI RUSCA. **Ora che è la volta di Raffaello,** LUIGI DAMI. — **Nuove tendenze di scenografia,** ORIO VERGANI. — **Per una esposizione,** DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *L'Accademia della Crusca dopo la caduta del governo napoleonico — Per salvare il teatro veneziano — Le letture e i libri di Stendhal — Un romanzo antinazionalistico di Tagore — Benito Perez Galdòs.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora dell'Istituto per la propaganda della cultura italiana.*

Silvio Pellico a Venezia e le "Mie prigioni"

Quando Silvio Pellico visitò Venezia per pochi giorni nel settembre del 1820, la misera città era stata ormai trafficata e barattata piú volte da Francesi, da Austriaci, da Inglesi come una schiava da bordello. Durante il blocco del 1813-14 la popolazione era stata soggetta per sei mesi a gravi sofferenze. I primi anni del dominio austriaco che seguirono alle ultime guerre napoleoniche, furono segnati dalla generale scarsezza del denaro, dal rincaro eccessivo dei viveri, dagli scarsi raccolti e dalla conseguente ingordigia degli speculatori, dalla miseria spaventevole nelle campagne e piú ancora fra i monti, dalle malattie (febbri contagiose, pellagra e tifo) e da altre calamità pubbliche.

L'antica Dominante che contava ai tempi del Goldoni piú di 150 mila abitanti, era scesa ormai a 100 mila, quasi fosse stata percossa da un terribile flagello della terra o del cielo; e un terzo della popolazione viveva della carità pubblica e privata. La nobiltà del *libro d'oro* scompariva silenziosamente rifugiandosi nelle grandi glorie del passato. Settanta e piú palazzi erano stati abbattuti dal furore francese: altri, dai grandi nomi storici, come l'antico palazzo Foscari, cadevano in rovina: molti, donde non pendevano le insegne gialle e nere o « le armi di qualche console ozioso », restavano chiusi. Disperse le superbe librerie patrizie, disperse le collezioni d'arte, disperse le vesti e il mobilio. Le sei mila gondole che s'incrociavano per tutti i canali non erano più che sei o settecento. Muto e deserto l'arsenale. Muti i telai, spente le fornaci delle *margarite,* chiuse le officine d'arte tipografica già cosí orgogliose. Le acque stesse percuotevano pigramente le rive dei palazzi e delle *fondamente* con un acuto odore di alga morta. « Venezia muore ogni giorno » esclamava in tono biblico l'Hobhouse.

Questa Venezia timida e rassegnata, cenciosa e ancora bella, che Stendhal avrebbe voluto scegliere come soggiorno, e dove Byron avrebbe voluto esser sepolto, conservava qualche passione per i suoi teatri e qualche ricordo dei suoi carnevali: umili carnevali popolari che male sorridono nelle vecchie *Appendici* della *Gazzetta di Venezia,* di Tommaso Locatelli.

Il Pellico trovò « magnifica » la città, ma l'indole dei cittadini lo addolorava. « I Veneziani mi sembrano svaporati: essi non sentono l'umiliazione in cui sono caduti: quella loro vita di piazza e di caffè e di cicalecci, e di apparente festività continua, disgusta, pensando alla disgrazia dignitosa che loro si converrebbe.... Come mai questi stolidi pantaloni non diventano un po' serii vedendo scemarsi ogni giorno la popolazione, diroccare i loro stupendi palazzi, farsi deserto il loro porto? ». Egli era andato a Venezia con generosa speranza, dopo la felice rivoluzione di Napoli, per cercare segretamente affiliati alla Carboneria, sfidando la recente e terribile *Notificazione* contro la società dei Carbonari dell'I. R. Governo d'Austria; ma dovette accontentarsi di ammirare i capolavori artistici nelle gallerie e nelle chiese, come raccontava deluso al Maroncelli: « Qui mi annoio. I Veneziani sono troppo chiacchierini: la loro vita di piazza e di caffè è molto svaporata; non pensano, non sentono. Io erro le intere giornate nelle gallerie di quadri, nelle chiese, ne' palazzi crollanti, dappertutto mi colpisce lo spettacolo della passata forza e della presente miseria. Come mai non vedo in ciascun volto il dignitoso sentimento del dolore? Ad ogni sghignazzare pantalonesco, che mi giunge all'orecchio, io fremo ». Parole che avrebbero bisogno di troppo lungo commento. Anche piú tardi ripete: « Ho veduto qualche persona di piú, ma nessuno ho scoperto che mostrasse forza d'ingegno, od animo caldo ». Chioggia è pure « crollante nel suo piccolo, come in grande è crollante Venezia.... Non mi è sembrato di trovar viva l'antica Venezia, fuorché deliziandomi nell'immenso tesoro de' suoi quadri storici. Tutto questo a poco a poco si vende, o si porta a Vienna ».

Cinque mesi dopo, e precisamente il 20 febbraio del 1821, il Pellico attraversava tra i gendarmi austriaci le Procuratie e passava innanzi al caffè Florian, per salire in una cella, sotto i piombi del Palazzo Ducale. In una *Miscellanea* edita di recente dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria (Serie 3ª, t. XIII, Venezia, a spese della Società, 1918), Giovanni Sforza ha pubblicato uno studio ampio e diligentissimo, condotto con grande amore, sul periodo trascorso a Venezia dal giovane saluzzese, sul ritorno dallo Spielberg e sulla lieta fortuna delle *Mie prigioni,* rovistando fra le carte d'archivio e consultando una quantità di libri e di giornali, cosí da offrire un ricco tesoro di notizie non soltanto sul Pellico, ma su gran numero dei suoi amici, conoscenti e coetanei.

Dalla sua stanza, che non aveva che fare con le antiche carceri dei *Piombi* da tempo demolite, il Pellico scorgeva attraverso l'« enorme » inferriata della finestra il tetto della chiesa di San Marco, dove svolazzava e amoreggiava una libera moltitudine di colombi, in lontananza il « termine della piazza » e un'infinità di cupole e di torri, piú da vicino il « gigantesco » campanile di S. Marco e, in basso, « una porzione del gran cortile del palazzo » con uno dei pozzi di bronzo. Nella cella o covile del Pellico, situato « a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo » col riverbero del tetto sottostante, pure di piombo, il caldo diventò presto opprimente, « l'aria s'infocò », le zanzare ricoprivano le pareti, la volta, il suolo, il misero mobilio facendo « un ronzio infernale » e mordendo l'infelice, costretto a tenere i guanti e a fasciarsi il capo, le gambe e i polsi. Lassú, durante quella vita di martirio, resa piú crudele dai lunghi e snervanti interrogatorii, il Pellico scriveva l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti.* In quella cella d'inferno, dove Silvio trovava unica distrazione nella lettura della Bibbia, oppure nello sminuzzare le briciole alle formiche e nel farsi amico « un bel ragno », fiorí per poco il delicato idillio con la Zanze. Non si può parlare di un vero e proprio amore: Angiola (*Zanze*) Brollo, la giovine figlia del custode Lorenzo e di Antonia, era nata nel 1805 e il Pellico nel 1789. Inoltre nel '20 l'autore della *Francesca da Rimini* erasi perdutamente innamorato dell'attrice Teresa Bartolozzi, la *Gegia,* cugina prediletta di Carlotta Marchionni. Ma il suo stato presente compassionevole, il bisogno di un qualunque affetto di creatura umana, quella giovinetta che appoggiando il gomito sulla finestra lo « stava a guardare in silenzio » o gli si avvicinava col profumo dei suoi sedici anni e gli prendeva la mano, ci lasciano pensosi e commossi. Vero è che la Zanze presto ammalò e fu mandata dai genitori a Conegliano.

Nell'ottobre Silvio fu trasportato in un altro carcere, fra tramontana e ponente. « Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo ». Nella casa vicina abitava la famiglia Samueli: una madre e due fanciulli, che ogni sera, quando accendevano il lume, prima di chiudere la finestra davano affettuosamente a Silvio la buona notte. Ma altre due donne pensavano in quel tempo al misero detenuto dei Piombi: la *Gegia* Bartolozzi e Carlotta Marchionni, che dall'ottobre del '21 fino al febbraio successivo recitarono a Venezia nel teatro Vendramin di S. Luca (oggi Goldoni), e per mezzo del dottor Dosmo, medico fiscale di polizia, riuscirono a mandargli i saluti. Una sera si recarono in gondola nel *rio* della Canonica, lungo il Palazzo Ducale, e la *Gegia* cantò sulla chitarra, con la sua bella voce di contralto che piaceva tanto nella Nannetta della *Pianella perduta,* la *Canzone del Trovatore* scritta da Silvio per lei. Ma le sentinelle austriache fecero cessare « prontamente » il canto e allontanare la gondola (R. Renier, *Svaghi critici*).

Il Pellico nel suo libro tacque molti episodi per prudenza, ma ricordò la « commovente sorpresa » di Udine, nel viaggio verso l'atroce Spielberg (marzo 1822), quando nei camerieri della locanda del *Cavallino* poté riconoscere l'attore Dario Cappelli (il Succianespole degli *Innamorati* goldoniani, il *Cogidor* delle *Baruffe Chiozzotte*) e un altro della compagnia Marchionni. « Fingemmo d'aiutarli a por giú i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi ». La mattina dopo il triste convoglio dei condannati e delle guardie si mise di nuovo in moto, mentre albeggiava. Ma il buon Dario attendeva già sulla strada, avvolto in un gran mantello. « Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto ». Erano proprio le due donne, la *Gegia* Bartolozzi e la buona, la grande Carlotta Marchionni, l'interprete della *Francesca,* che salutavano i martiri d'Italia avviati verso l'oscura tomba dei viventi.

È uscita di questi giorni una ristampa delle *Mie prigioni* (Torino, G. B. Paravia) con prefazione di Alessandro Luzio, ma senza illustrazioni di note che noi avremmo veduto volentieri in luogo dei *Capitoli aggiunti,* inutili al pubblico. È vero che ottimi commenti non mancano: il Luzio stesso ricorda le recenti edizioni del Ravello (1905), del Chiattone (1907), del Bellorini (1907), del Guastalla (1913), del Gustarelli (1917). Questo vecchio libro che uscí la prima volta nel 1832 e si vendette « a furia » fin dai primi giorni, e fece « furore »; questo libro che trovò lodatore il Giordani e strappò lacrime al Gioberti; che fu subito voltato in francese, in inglese (dal Roscoe), in russo; questo libretto umile, senza odio, che al Metternich parve « piú terribile per l'Austria d'una battaglia perduta », è ancora vivo e commovente come nel '32: è, dopo i *Promessi sposi* e le *Operette morali* del Leopardi, fra i libri più belli di prosa della prima metà del secolo decimonono; e tutti gli Italiani che imparano l'alfabeto dovrebbero leggerlo, e chi lo ha letto a dodici o tredici anni dovrebbe rileggerlo a venti, e chi lo ha letto a venti, dovrebbe rileggerlo a quaranta. E bisognerebbe ristamparlo con la versione francese a fronte, e diffonderlo ancora oltre le Alpi e oltremare a migliaia e centinaia di migliaia di copie. Nel '37 Federico Confalonieri scriveva dagli Stati Uniti di averlo trovato « sparso per tutto, dalle capanne dell'Alabama fino a quelle del Michigan e del Canadà ». Noi abbiamo tali libri, come i *Promessi sposi,* come le *Mie prigioni,* come gli scritti del Mazzini, quali nessun'altra letteratura può vantare, tanto sono moralmente belli; e nessuno piú li legge fuori d'Italia. E potremmo anche formare un capolavoro unico riunendo in un libretto alcune lettere dal carcere e dall'esilio dei martiri nostri, quelle specialmente scritte davanti alla morte, sublimi di pensiero e di affetto: un piccolo tesoro, a noi sacro, che nessuna nazione ci può rapire.

Le *Mie prigioni* sono un libro di morale e un libro d'arte. Come libro di morale insegnano ad amare; ad amare anche chi errando ci fa soffrire, perché nulla è piú spaventoso nella vita come l'idea di sentirsi soli o pieni di odio in mezzo alla società umana. Per questo bisogna guardarsi, in religione, in politica, in filosofia dalla logica dei furibondi, ammonisce il Pellico. E insegna pure a ciascun uomo a sopportare con rassegnazione, quando gli avvenga, la sua parte di Spielberg: ché la vita non è sollazzo.

Come libro d'arte, le *Mie prigioni* sono ricche di bellezze quasi ad ogni pagina. L'autore scelse con fine misura fra i tanti suoi ricordi; usò anche nel racconto una giusta sobrietà; in tutto il libro infuse la nota della sua sensibilità, un po' di sangue di quel suo cuore, ma fu sempre attento che la rettorica, che la esagerazione non offendessero la sincerità e la santità di quei dolori. Non per caso questo solo, fra i molti libri di memorie dal carcere, diventò veramente popolare. Il Pellico è abilissimo negli scorci, sa con tocchi facili e rapidissimi scendere al cuore. Notate certi particolari delicati fin dalle prime pagine. A me, per esempio, non esce dalla memoria, dopo l'ultima visita di Silvio a Torino, quel padre che vuol riaccompagnare in carrozza il figlio per un tratto di strada, e poi torna « indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva ». Un presentimento, un nulla, ma come bruciano poi queste lacrime.

Tutte le figure che a mano a mano incontriamo fra le miserabili pareti del carcere, piú o meno di sfuggita, umili figure dal mutolino di Santa Margherita al carceriere Schiller, s'imprimono per sempre nella mente, tanto sa l'autore avvicinare se stesso e chi l'ascolta a quelle anime semplici. Ma come sa pure descrivere la commozione, quando, per esempio, riconosce attraverso il tristo cortile la figura di Melchiorre Gioja! e il tumulto degli affetti quando improvvisamente, di notte, da porta Orientale, viene trasportato a Venezia. « Era una bellissima notte con lume di luna ». Egli saluta ancora, dopo dieci anni, scrivendo, « quelle care vie » della sua Milano, « quelle case, quelle chiese », quei « pubblici giardini », poiché quella notte chissà quanto durò nella sua vita. « Era un bellissimo lume di luna » come nei *Promessi sposi,* anche il primo d'agosto del 1830, quando il Pellico vestito da galeotto, con un mantello da soldato, discese col piede libero ma incerto lungo il pendio del « funesto » Spielberg, che aveva per sempre ingoiato la sua giovinezza. Ricordate? Nel passaggio per Vienna, visitò la villa imperiale di Schönbrunn. « Mentre eravamo ne' magnifici viali passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perché la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse ».

L'Imperatore! questo nome, questo personaggio illuminano qui d'improvviso tutto il dramma delle *Mie prigioni,* il martirio di Silvio Pellico, il martirio d'Italia. Ed è questa l'arte terribile di quest'umile capolavoro.

Giuseppe Ortolani.

La libreria e il pubblico

I. - A Milano.

A Milano i librai vendono oggi il doppio di libri rispetto a quelli esitati prima della guerra. La guerra europea, che, come tutte le altre guerre, ha scosso non poco le istituzioni di coltura, ha però contribuito potentemente alla diffusione dell'amore — piú o meno sincero e duraturo — alla lettura. Durante il conflitto mondiale tutti lessero, o si fecero leggere, i giornali quotidiani, i periodici, le lettere dei congiunti al fronte. Erano letture interessate quelle: si cercavan notizie, si esplorava l'orizzonte per mezzo della carta stampata. Eppure l'abitudine del leggere si formò per mezzo dei giornali e delle epistole ed oggi, a guerra finita, spinge molti nuovi clienti verso le botteghe dei librai.

Appunto perché il pubblico dei lettori è formato in gran parte da questa brava gente che si è convertita all'alfabetismo per merito del giornale e dei periodici, la merce stampata che oggi trova maggior numero di acquirenti è proprio quella che o per la brevità o per la tenuità può esser letta in un fiato, senza richiedere soverchia attenzione né tampoco preparazione da parte del lettore. Trionfano dunque le novelle, i romanzi brevi; le riviste ed i settimanali sopratutto. Di quelle e di quest'ultimi l'anno nuovo ne partorí un fascio. Varietà, arte, letteratura; molte illustrazioni, molti colori. Il pubblico non è di difficile contentatura; v'è un settimanale illustrato che ha superato le 800.000 copie di tiratura: un quarantesimo della Nazione Italiana!

I librai s'affannano a tramutarsi in agenzie di abbonamento a giornali e riviste; le Case editrici vanno a gara nel pubblicare raccolte di novelle, di commedie; gli autori rialzano il prezzo delle mercedi e diminuiscono il valore letterario dei loro scritti; il pubblico compera, si abbona, ed anche legge.

Ma questa mania per l'effemeride non può durare; è come una specie di bardatura di guerra. Alcuni hanno già smobilitato le proprie abitudini letterarie: i tre quotidiani comperati regolarmente ogni giorno son stati ridotti a due, o ad uno; e cosí dicasi per i periodici. Questo grosso esercito di compratori di carta giornaliera, settimanale, mensile si assottiglierà: alcuni diverranno lettori piú o meno assidui di libri; altri ritorneranno nella lor beata ignoranza d'ogni carta stampata.

Il mutamento si avvererà tanto piú rapidamente se gli annunziati provvedimenti-salasso contro i nuovi ricchi non si faranno aspettare molto; poiché, almeno a Milano, il cinquanta per cento dei nuovi clienti dei librai è proprio costituito dagli arricchiti. A Milano di *pescecani* v'è un vivaio modello: pizzicagnoli e macellari che hanno arraffato qualche milioncino; industriali che con la siderurgia o altra arte magica son giunti ai cento milioni; impiegatucci che, sfruttando un'ernia o la miopia, han saputo comperare e rivendere qualcosa, guadagnando il duecento per cento.

Tutti costoro hanno una gran voglia di spendere; vogliono viver bene e, sopratutto, emulare quei signori dal blasone o dal titolo accademico, che soffrono il caro-viveri e, sdegnati per la lor miseria finanziaria, odiano a morte i nuovi ricchi. Per camuffarsi da intellettuali i *pescecani* non badano a spese: comperano decine di quadri ad ogni esposizione e ad ogni asta; *requisiscono* interi negozi di antiquari; saccheggiano le vetrine dei librai.

Entrano dal libraio e, invariabilmente, chiedono: « Mi dia un bel libro ». Se il libraio vuol esplorare un poco i lor gusti, risponde laconicamente: « Un bel libro per un regalo ». I librai oramai sanno giudicare a colpo d'occhio il cliente-squalo e gli offrono il libro piú caro che abbiano in negozio, non trascurando di porre in rilievo tale particolarità. L'arricchito compera e se ne va soddisfatto e convinto d'aver acquistato un bel libro, perché s'è recato da un libraio « del centro » e perché il libro costava caro.

Altri *pescecani* ordinano al libraio di rifornir loro la casa di tutte le « novità » a mano a mano che esse siano pubblicate; ma alcuni di questi (il fatto è storico) limitano l'ordinazione ai libri che superano una data somma, ad esempio le dieci lire; tutto il resto, secondo loro è roba che non val nulla.

Aumenti di prezzi? Che cosa importano! Sono anzi un incentivo di piú per far acquistare un libro. Gusti? Che gusti volete abbia gente siffatta? Comperano, è vero, di preferenza libri d'arte, ma solo perché hanno belle illustrazioni e costano cari; comperano anche molti libri pornografici o della letteratura piú sguaiata che si conosca. (In questo, ahimè, danno loro dei punti i giovani ufficiali in attesa del congedo che, per avere uno stipendio insperato, i parenti lontani, un'amante vicina e nulla da fare, si trastullano volentieri con la letteratura pornografica, aiutati in ciò dall'autorità giudiziaria che provvidamente lor segnala, con qualche clamoroso processo, i libri che.... non devono essere letti).

Forse l'unica mania letteraria del *pescecane* è quella verso la letteratura occultistica: astrologia, chiromanzia, spiritismo, ipnotismo, ecc., ecc. Da qualche mese si son dati avidamente a quelle letture e Milano non ha piú un libro del genere. La ragione di questa mania sta forse nelle minacce dei figli di Lenin, o nelle predizioni di certi astronomi di malaugurio; lo squalo non si sente sicuro nei riguardi dell'avvenire ed interroga ansiosamente spiriti, carte ed astri per sapere fino a quando gli sarà dato di godere dei milioni, che ha raccolti con poco sudore ma molto spavento.

Tra i nuovi clienti dei librai non dimentichiamo i moltissimi aspiranti alla vita pubblica. Avvocati, ex-combattenti, organizzatori, membri di associazioni politiche, candidati passati, presenti o futuri ad una carica qualsiasi, comperano avidamente libri che studino le questioni economiche o sociali dell'ora presente, oppure (chi l'avrebbe mai detto?) libri di filosofia. Non so quanto profitto traggano dalla lettura di Kant o di Fichte, di Spencer o del Rénouvier, del Croce o di Gentile; ma è certo che essi richiedono con insistenza libri filosofici; ed i librai faticano assai nel contentarli. Le traduzioni italiane dei filosofi moderni sono poche; edizioni popolari (non per il prezzo ma per la trattazione) non ve ne sono quasi e sopratutto non esiste una collana di testi filosofici che metta in grado qualunque persona avente una certa istruzione di formarsi quella coltura filosofica, che è ritenuta indispensabile fondamento ad ogni ulteriore attività sociale, economica o politica.

Anche la lettura russa è chiesta avidamente quanto inutilmente; traduzioni italiane ve ne son poche e quelle poche assai mal fatte o, ciò che è peggio, *esaurite*. Le traduzioni francesi non solo non possono accontentar tutto il pubblico, appunto perché francesi, ma sono assai difficilmente trovabili: gli editori francesi han lasciato *esaurire* tutti quei libri che non erano certi di esitare rapidamente. Tener la roba in magazzino per molto tempo è oggi pericoloso e gravoso assai. Sí che siam ridotti a non aver piú i libri che costituivano il pane spirituale d'ogni lettore prima della guerra. Tutte le opere di letteratura amena italiane od estere dell'ultimo quarto del secolo XIX sono presso che scomparse, se si eccettuano quattro o cinque autori che, benché morti da qualche anno, son ritenuti contemporanei. Di questa mancanza il pubblico s'è accorto da tempo; e se ne sono accorti anche i librai, benché la lor attenzione sia oggi distratta da tutte quelle effimere correnti di richiesta delle quali abbiam fatto cenno.

Il pubblico lamenta anche le eccessive lentezze, le incertezze esasperanti alle quali deve sottostare per ottenere un libro dall'Inghilterra o, peggio, dalla Germania. A Milano un libro inglese non giunge in un mese dalla data di ordinazione, quando, naturalmente, in vece sua non giunge, assai piú rapido, il laconico *non-expedit* dell'« esaurito » o dell'« in ristampa ». Vi sono autori — il Kipling ad esempio — ricercatissimi nel testo inglese, perché troppo poco o mal tradotti in italiano, che i librai s'affannano a chiedere ai colleghi d'Inghilterra, con scarso esito; quando arrivano.... Dio mio! il cambio, il porto, le dogane e tutti gli altri accidenti previsti o imprevisti fanno scappar la voglia al cliente di ritentare la prova. Non parliamo poi dei tedeschi; chiesti per il tramite svizzero si hanno presto, ma.... a peso d'oro. Chiesti direttamente in Germania si hanno a buon mercato, ma.... in tre mesi al piú presto. Il pubblico si stizzisce, i librai sbuffano, ma le cose non mutano, affatto: l'unica conclusione certa è che la coltura ne soffre. La quale coltura se vuol rimpolparsi un poco e divenir degna di far buona figura all'estero, ha bisogno di nutrirsi non poco di libri stranieri, tedeschi compresi, i quali giovano, se usati con criterio, al miglioramento intrinseco del nostro prodotto librario, piú di qualsiasi istituto o ente sorto in Italia e che si prefigga lo scopo di elevare *berlitzianamente* il livello della nostra coltura.

Dove invece meno è sentita la mancanza del libro straniero è fra il popolo. A Milano vi sono migliaia di persone che ogni giorno chiedono libri a prestito alle Biblioteche popolari o circolanti, v'è sopratutto una fioritura di « librai rionali »: cartolai, rivenditori di giornali, che hanno fatto un posto sempre piú importante al libro nelle loro botteghe. E che cosa legge il popolo della città? Una volta si accontentava di romanzi storici, di quelli nati proprio qui in Lombardia cent'anni fa. Ma oggi è salito di un gradino e legge avidamente i romanzi moderni, modernissimi. I Russi, il Tagore, il Barbusse, sono, fra i libri non popolari, i piú letti dal popolo. Il quale chiede sempre, con commovente rassegnazione, tutti quei libri che da un secolo a questa parte lo deliziarono, ma che oggi sono scomparsi dalle vetrine dei librai o hanno raggiunto prezzi di copertina proibitivi: *Montecristo, Miserabili, Zio Tom*, ecc., ecc.

I tempi sono duri ed ogni speculazione commerciale, anche quella del libro, è piena di incertezze. Il denaro d'oggi è un po' come gli zecchini veneti che diminuivan di peso e di valore coll'andar del tempo; con questo matto denaro, che non ha piú un valore, come volete non affidarvi alle condizioni dell'oggi senza badare al domani? Ma per riuscir vittoriosi domani bisogna proprio non cullarsi, non illudersi per l'abbondanza d'oggi, e scernere, attraverso le effimere correnti odierne, quali saranno i gusti letterari del pubblico di domani. Chi avrà saputo prepararsi degnamente (e le preparazioni editoriali non s'improvvisano) attendendo il giorno non lontano in cui le librerie saran ripopolate dal pubblico di veri lettori serii e assidui, che le frequentavano prima della guerra e che or se ne stanno quasi in disparte oppressi dalle angustie finanziarie, si sarà certamente assicurato una fortuna ben piú notevole dei troppo facili guadagni d'oggi.

Luigi Rusca.

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini
di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

In carta a mano Lire 12,—

In carta "Nettunia", del Miliani
Lire 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

Le nostre Scrittrici

ANNIE VIVANTI
I Divoratori (romanzo), V ed. L. **5,—**
Circe (romanzo), V ed. . . . . » **4,50**
L'Invasore (dramma in tre atti), II ed. . . . . . . » **3,—**
Vae Victis! (romanzo), V ed. » **5,—**
Zingaresca, IV ed. . . . . . » **4,50**
Le bocche inutili (dramma in tre atti) . . . . » **4,—**

BIANCA de MAJ
Piccolo Esploratore, va'! (racconto), III ed. . . . . . L. **4,—**
Signorine di Studio (romanzo), IV ed. . . . . . . » **4,50**
Madri dell'ombra, II ed. » **5,—**

CAROLINA RISPOLI
Ragazze da marito (romanzo), II ed. . . . . L. **4,50**

C.ssa Elena Morozzo Della Rocca Muzzati
Cip-Cip e la sua fede (racconto per piccoli e grandi). . L. **5,—**

JOLANDA
La Maggiorana (romanzo), in ristampa.

MATILDE SERAO
La moglie di un grand'uomo ed altre novelle . . . L. **3,50**

LUCILLA ANTONELLI
Il metro, le forbici e l'amore . . . . L. **4,—**

DONNA PAOLA
Coniglio, cuor di leone (racconto per ragazzi), in corso di stampa.

MARIA GIUSTA
La donna senza pace (romanzo), in corso di stampa.

TECLA RUELLI
La giornata di una donna (romanzo), in corso di stampa.

Richieste alla Casa Editrice Dott. RICCARDO QUINTIERI - Corso Vittorio Eman., 26 - MILANO.

Prestito Nazionale Consolidato 5 % netto

Istituti e Ditte bancarie componenti il Consorzio di emissione.

Banca d'Italia — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali - Banca Commerciale Italiana — Banca Italiana di Sconto — Credito Italiano — Banco di Roma — Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde — Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, *in rappresentanza di oltre 70 Casse di Risparmio* **— Cassa di Risparmio di Asti — Cassa di Risparmio di Livorno — Cassa di Risparmio di Lucca — Cassa di Risparmio di Trento — Cassa di Risparmio di Vercelli,** *in proprio e in rappresentanza di altre Casse associate* **— Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in Torino — Monte dei Paschi di Siena — Federazione fra gli Istituti Cooperativi di Credito,** *in rappresentanza di 50 Banche federate* **— Federazione Bancaria Italiana,** *in rappresentanza di 43 Banche federate* **— Banca dell'Italia Meridionale — Credito Commerciale di Cremona — Banco di Sconto del Circondario di Chiavari — Banca Italiana di Credito Commerciale — Banca Popolare di Milano — Banca di Legnano — Società Italiana per le SS. FF. Meridionali — Società La Fondiaria Finanziaria — Banca Commerciale Triestina — Banco Ambrosiano — Banca Lombarda di Depositi e Conti Correnti — Banca di Gallarate — Unione Bancaria Nazionale — Banca Belinzaghi - Banca Cooperativa Milanese — Banca Agricola Milanese — Banca Piccolo Credito Bergamasco — Banca del Monte di Pietà di Cremona — Banca Bergamasca di Depositi e Conti Correnti — Credito Varesino — Banca Biellese — Banca Italiana di Credito e Valori — Banca Popolare di Napoli — Banca di Firenze — Cassa Generale di Genova — Banca Generale della Penisola Sorrentina — Banca del Piccolo Credito Novarese — Banca Sicula — Banca Cooperativa Genovese — Banca del Friuli — Credito Agrario Bresciano — Banca Agricola Italiana — Banco Lariano — Banca Unione — Banca Popolare di Codogno — Società Generale di Credito — Ditta Zaccaria Pisa — Ditta A. & C. Prandoni — Ditta Vonwiller & C. — Ditta A. Grasso & Figlio — Ditta Fratelli Ceriana — Ditta L. Marsaglia — Ditta Cavalsassi & Cremonesi — Ditta C. Castellini & C. — Banco Felice Cavazza — e altre Banche, Società e Ditte Bancarie del Regno, rappresentate dalla Presidenza del Consorzio.**

Ora che è la volta di Raffaello

Noi proveniamo con gravità dal centenario di Leonardo; e siamo avviati al dantesco del '21, traverso quello di Raffaello, che sarà di quest'anno, senza tregua. La cosa merita meditazione seria.

Abbiamo aspettato la prima settimana dell'anno nuovo; è passata e nessuno s'è fatto avanti. Che succede? Signori, coraggio! Noi lo sappiamo che ci avete pensato; lo sappiamo con sicurezza che ci state tuttodí pensando. Avete il vostro programma già vivo e pulsante *in pectore*. Lo accarezzate nel pensiero durante le vostre deambulazioni al solicello meridiano. Lo arricchite di continuo di nuove trovate. Voi non farete (scusate; noi non faremo) niente di inopinatamente nuovo; ma ogni numero del programma vi appare quasi come una fresca fresca invenzione. E siete felici. Che aspettate dunque? Volete farci la sorpresa? O avete forse, nonostante le intime impazienze, un dubbio che qualcuno vi burli un po' d'essere il primo, come par sempre un po' provinciale il primo che arriva a una festa da ballo? In questo caso eccoci qua: noi rompiamo il ghiaccio per voi: ci sacrifichiamo per voi.

Ma parlate, vi preghiamo. Diteci quali sodalizii avete prescelto per le tornate celebratorie. E chi sarà l'oratore in Campidoglio: e se arruota già le sue armi. Noi moriamo d'impazienza. E il treno speciale per Urbino? E la statua? Vogliamo farne? dove? A Urbino c'è già: bruttina ma c'è. Vogliamo farla a Roma, se vi pare che la tombarella del Pantheon non basti? E gli inviti all'estero li diramerete?

Insomma il daffare è grande, e aprile arriva presto. Muovetevi: spicciatevi. Che tutto è pronto nella vostra testa, lo sappiamo. Ma incominciate a parlarne, vi scongiuro. Non c'è tempo da perdere. E noi moriamo d'impazienza di sapere.

⁂

Non crediate che io ironizzi. Anche noi consumeremo con compunzione il rito centenario. Tale e quale come tutti gli altri. Anche questo foglio lo consumerà: poiché non si estirpa dal cuore dell'uomo la passione del cerimoniale.

Confessiamo anzi che ne muoviamo parola perché vorremmo arrivare a quel giorno dopo una conveniente preparazione spirituale. Sarebbe ottimo, per esempio, impiegare questo tempo che ce ne separa a ripensare la fortuna di Raffaello presso gli uomini che vennero dopo di lui, giú di secolo in secolo. Eccellente controllo dei germi fruttificanti che furono nelle sue semenze.

I primi, in vita e attorno al letto di morte, adorarono. Ricordate l'esordio della vita vasariana? « Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinite ricchezze dei suoi tesori.... ». E poi: « Laonde si può dire sicuramente che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, sian non uomini semplicemente, ma, se cosí è lecito dire, Dei mortali ».

Anche altri furon chiamati « divini »; ma era o retorica o malinteso. Il divino Michelangelo fu in realtà sentito come un Titano lottatore e operante; tutto nella sfera dei semidei, divino ma al disotto di Giove, da stare con Ercole e il Centauro. Tiziano in realtà non s'è mai staccato dagli uomini: che l'han sempre avuto presso a loro padre e maestro; e han sempre sentita la sua arte viva e respirante sulla terra; in perpetuo divenire, buona essendo la sua vecchia materia a prender forma ogni giorno in ogni nuova invenzione.

Ma Raffaello no. Egli è salito, tutto, al cielo empireo, assunto in luce, in candore e in perfezione. La sua arte e la sua vita si son composte in un mito conchiuso; finito e splendente come ogni mito cristiano, senza possibilità di mutazioni e di offuscamenti. Tutto in lui è benignità, grazia largita e superna virtú: dal suo volto al suo spirito, dalla sua vita alla sua opera. Qualcuno dei suoi laudatori avrebbe potuto riprendere per la laude il movimento di stile che Dante creò per la Vergine:

> .... in te s'aduna
> quantunque in creatura è di bontate.

E certo qualcuno dei suoi fedeli ne deve aver contemplata l'immagine, alzata su un grande altare d'argento, e luccicante tra le tremule fiammelle d'oro degli impassibili ceri.

⁂

Questo sarebbe il capitolo, tante volte scritto, che si intitola: « il Divino Raffaello ». Ma se anche non scritto compiutamente e divulgato, ce n'è accosto un altro, e tutti lo conosciamo, che si intitola: « Raffaello filisteo ».

Ora mi pare del tutto conveniente, avanti d'arrivare al centenario, di rappattumare in qualche modo questa divergenza. Ognuno di noi nel nostro libro di Raffaello quel secondo capitoletto, in una forma o in un'altra, ce l'abbiamo. Proprio di questi giorni mentre io stavo riavvicinandomi ancora una volta al Raffaello divino, un crudelissimo e inconsapevole amico senz'ombra di malizia, mi disse accanto: « Io ho amata lungamente la Madonna del Granduca con la stessa passione un po' morbosa con cui ho amata la *Bohême* ».

Rimasi atterrito: non me l'aspettavo. E da quel momento si è fatto sempre piú assillante in me il bisogno di definire, e star contento alla definizione almeno fino a centenario passato, quanto in Raffaello sia il divino scolaro del Perugino, e quanto, ahimè, il maestro del Sassoferrato.

Ma perché per segnare i due poli tra cui la sua arte oscilla, io esco fuori da lui, e mi volto a quel che era stato prima e a quello che fu dopo?

Evidentemente io ho bisogno assoluto di fugare il dubbio e ritrovare il mio equilibrato assetto di coscienza per poter serenamente contemplare e meditare nei giorni dell'aprile venturo. Mi rivolgo a quelli del centenario perché mi aiutino.

E dichiaro fin da ora che son disposto, pur di riuscire nello scopo, ad assistere alla celebrazione capitolina, e a prender posto sopra il treno speciale che ci porti ad Urbino.

Luigi Dami.

Nuove tendenze di scenografia

Ogni tempo ha creato il proprio teatro: e ogni tempo ha creato conseguentemente il proprio stile di scenografia. Basta dare un'occhiata alle messe in scena degli ultimi due secoli. Ecco le rappresentazioni sfarzose della corte di Francia, quando gli antichi eroi della Grecia apparivano in vesti settecentesche; ecco le rappresentazioni coreografiche in cui gli Dei dell'Olimpo si presentavano in scena, parati a festa di gale, nastri e merletti; ecco durante l'Impero, all'epoca di Napoleone e di David, il teatro neo-classico con le prime riforme di Talma; ecco, ai primi tentativi del teatro romantico, gli scenografi affannarsi già a dipingere tetre carceri, funesti manieri, oscure sale d'armi, misteriosi giardini, torrioni, mastii e scarpate e caditoi paurosi; ecco in scena, per il dramma borghese, i mobili, le carte da parati, i brutti tappeti, gli stupidi quadretti dei salotti casalinghi; ecco, con lo scatenarsi sui palcoscenici degli eserciti di mime e di ballerine per le grandi e macchinose coreografie allegorico-simboliche, i proiettori, i panorami rotanti, le nebbie di tarlatana, le fosforescenze di lustrini, i bengala e le fiamme al licopodio; ecco infine con le prime manifestazioni del teatro *d'arte* e di *poesia*, altre ricerche scenografiche, per giungere alla raffigurazione sintetica dell'ambiente — paesaggio o interno — dove si svolge l'azione. Opera questa un poco di pittori e un poco di direttori di teatro: sfilata di apostoli credenti in un unico Dio, con variati vangeli: Lugné Poe, Antoine, Reinhardt, Erler, Craig, Stanislawsky, Appia, Fortuny, Bakst, Fuchs, Gemier, Caramba.

Da qualche tempo, dunque, gran da fare per il rinnovamento della scenografia.

Alcuni tentativi — specialmente all'estero, dove gli artisti si dedicano con maggior lena dei nostri allo studio delle arti decorative — sono riusciti; ed è, tanto sono noti, inutile persino rammentarli. Tutti quanti si occupano con modernità di vedute, dell'arte della messa in scena, si sono trovati d'accordo press'a poco sulle stesse necessità: le quali si riassumono in gran parte in queste poche regole: abolizione delle scene a prospettiva, per evitare la mancanza di rapporto tra gli attori e gli scenari: creazione della scena coi soli elementi indispensabili, in modo da creare, all'azione e alla recitazione degli interpreti una cornice e uno sfondo che non soffochi, ma che dia, con la propria semplicità, il massimo risalto all'azione: sostituzione dello scenario — per dire con una parola sola — verista con quello di stilizzazione decorativa: costruzione di scene che, al massimo del rendimento artistico ottenuto con la maggior semplicità di elementi essenziali, uniscano la praticità di movimento e di cambiamento per i lavori di teatro che richiedono piú quadri.

Queste regole applicate il piú delle volte solo sulla carta, ma qualche volta anche in pratica, hanno dato indiscutibilmente effetti d'arte veramente eccezionali: specie se chiamate a sussidio della interpretazione di certe manifestazioni di teatro decadente, o di figurazioni teatrali — balletti e azioni mimiche — nelle quali appunto la parte scenografica era del maggior interesse.

Noi, o, per dir meglio, il nostro pubblico, di tutte queste cose è giunto a conoscenza solo da qualche tempo, e, precisamente, da quando le ha viste applicate nei balletti russi in cui era raggiunta una fusione perfetta di decorazione musicale e pittorica. Ma da minor tempo ancora ci si preoccupa di quella che dev'essere la finalità della scenografia, conseguenza diretta dell'opera teatrale e non — come nei balli russi — ragione quasi esclusiva della rappresentazione. Perché si ha avuto troppo a lungo il torto di preoccuparsi della messa in scena solo nei casi di spettacolo a tipo *féerique*, e non nelle rappresentazioni di comuni drammi storici, di esumazioni di commedie dei secoli scorsi, o, comunque nel teatro che, per dirlo con una frase d'uso, è chiamato *teatro di poesia* e che può andare dalla « Monna Vanna » e dall'« Oiseau Bleu » alla « Vita dell'uomo » di Andrejeff.

Però un certo risveglio di attenzioni si può notare sulle scene nostre. Con palcoscenici disadatti — impratici per eventuale rapidità di cambiamenti di quadro, dotati di meschini impianti di illuminazione, di scarsi sfondi, privi di magazzini laterali per gli sgomberi, costruiti con pendenze esagerate — in teatri dove da una buona metà dei palchi la scena è vista in scorci rischiosi che svelano ogni lavorío tra le quinte, dove, specialmente, mancano i mezzi e le dotazioni per poter sopperire a tutte le spese necessarie, si è pure riusciti a fare qualcosa. Ma poco, ben poco.

La ragione di questo? Dobbiamo cercarla nel fatto che i capocomici non sono proclivi a presentare al pubblico lavori di eccezione, o nel fatto che i nostri artisti scenografi non sanno, svincolandosi dalle tradizioni, cercare e trovare un nuovo stile di decorazione scenica? La risposta non si può dare.

In ogni modo i tentativi, se pure non interamente riusciti, sono stati fatti. Ecco l'« Amleto » e il « Macbeth » messi in scena da Caramba; ecco le messe in scena di Cambellotti, di Grassi, di Crespi, di Bragaglia; ecco che alcune produzioni teatrali, per esempio, di Rosso di San Secondo e di De Stefani vengono presentate al pubblico chiuse in una cornice che, nel primo caso, cerca di rendere il valore di lirismo pittorico del dramma, nel secondo di dare, all'azione lirico-simbolica sfondi dove si nota una ricerca di stilizzata decorazione; ecco infine che qualcuno anche scrivendo, studia nella sua storia, nelle sue ricerche odierne e nelle sue possibilità a venire, questa negletta arte della messa in scena.

Un giovane, Achille Ricciardi, anzi, pubblica addirittura nelle edizioni Facchi un volume sull'argomento, e annuncia una serie di rappresentazioni, all'« Argentina » di Roma, del « Teatro del colore ».

⁂

Il volume, affrettato in molte sue parti, e privo, specialmente, di materiale illustrativo — ecco proprio un caso in cui le parole non bastano — è tutto dettato con una fede e un entusiasmo, degni d'un neofita che

"IL RISORGIMENTO GRAFICO" Editore
MILANO

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITÀ
NEI PRESTITI ITALIANI
DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. **Duecentoquaranta pagine** con alcune centinaia di figure e **Cento tavole fuori testo,** in nero e a colori.

Lire CENTO (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

Le rapsodie

"La rapsodia di Caporetto"
di F. A. Perri

"La rapsodia di Reims"
di Vittorio Sircana

Ciascuna edizione ricchissima
L. 2,50

L'EROICA - Milano - Casella Postale 1155

IL MARZOCCO

XXV anno:
1896 – 1920

ANNUALE L. it. **7.—**
SEMESTRALE » **4.—**
TRIMESTRALE » **2.50**

Importo con vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO. Via Enrico Poggi, 1. Firenze.

Per evitare interruzioni nell'invio del periodico affrettare la rinnovazione dell'abbonamento.

vuol dar prova delle proprie esperienze e dei propri studi per poter legittimare il diritto a presentare presto al pubblico i risultati delle proprie ricerche. È chiaro, in ogni pagina — anche in quelle oscure e affollate — che il Ricciardi ha molto visto e piú ancora letto quanto si è scritto sulle messe in scena straniere.

Egli accoglie in gran parte i postulati e le idee dei suoi predecessori, quelle che in breve abbiamo prima riassunte, e che sono, ormai, quasi di dominio pubblico, se non di comprensione, per tutti quelli che anche senza troppo approfondire si sono occupati di interpretazioni teatrali moderne. Afferma infine che la scena — scenario e interpreti compresi — non deve dare, come dice Taine, la sensazione d'un « relief qui bouge » ma d'un « fresque en mouvement ».

Il colore, dunque, non dev'essere, secondo le teorie del Ricciardi, la distesa immobile che prende i fondali, smagliante, opaca, tenue, ma sempre ferma su cui l'interprete gestisce. Il colore dev' essere usato con tutte le sue vibrazioni, apparendo e scomparendo, con fusioni e interruzioni di tonalità, con dissolvenze e sfumature; con tutto, insomma, un nuovo valore dinamico. Il colore dovrà essere la interpretazione degli stati d'animo dei protagonisti e degli ambienti nei quali questi agiscono. Dovrà il passaggio della poesia e il gioco degli attori essere compreso nella durata d'una colorazione, che avrebbe, in questo caso, un perfetto valore di tempo musicale.

Noi non vogliamo qui discutere sulle possibilità e sulla praticità — praticità anche nel senso di espressione lirica — di tali procedimenti. Vedremo, nell' aprile, quale realizzazione avrà il Ricciardi conseguita. Noi teniamo a dire solo questo.

Se il colore dovrà segnare il passaggio della poesia, e interpretare dunque, cromaticamente, gli stati d' animo e le emozioni liriche, come si potrà provare la sincerità e il valore estetico di questi stati d'animo e di questi lirismi? Perché crediamo non sia da porre in dubbio che una interpretazione costruita su un poema il cui valore lirico non sia puro e assoluto, sarà perfetta solo in rapporto al poema: ma esasperante in realtà i suoi difetti, le sue assurdità, le sue retoriche, il suo decadentismo o il suo vacuo simbolismo.

E nel caso del Teatro del Colore — in cui, a quanto ci sembra, piú che una cornice all'azione e un ambiente in cui siano dette le parole — ci pare che la scenografia — almeno intenzionalmente — voglia suscitare sensazioni da aggiungersi a quelle della semplice parola e del semplice gesto, creare nuove sorgenti di immagini o completare e rifinire e definire — sia pure con eccesso di lirismo — le vibrazioni liriche indefinite è proprio evidente che la messa in scena sarà, piú che opera di commento semplice e sintetico del poema, opera invece di collaborazione cosí aderente alla creazione, da poter venire con questa confusa: in modo da giungere a una esasperazione inutile e snervante di sensazioni esagerate. La nudità gracile e pura delle parole, dei gesti e dei ritmi, potrà riuscirne esaltata, ma anche soverchiamente; l' attonita meraviglia del pensiero sarà illuminata da un trattato di variazioni cromatiche a volontà dello scenografo e della sua sensibilità: la tragicità degli eventi turbata da questo avvicendarsi di tonalità e di tinte e di illuminazioni. L'opera pura correrà il rischio di trascendere nel campo del retorico *féerique*. Il teatro, che, prima d'ogni altra cosa, se è bello e schietto risultato d'arte, è parola o musica esclusivamente, non sarà forse, nella sua pura e semplice espressione lirica, turbato da queste metamorfosi di luce e di colore? E il Teatro del Colore potrà rivelare una nuova grande, schietta e pura manifestazione della produzione teatrale d'oggi? Su quale base di teatro e di poesia il colore si diffonderà, caldo, pieno, vibrante, tenue, opaco, riverberante? Quali saranno le immagini, le parole, i ritmi che il colore sarà chiamato a porre in rilievo e a sottolineare?

In ogni modo c'è nel libro tanto di buono, di studiato e di entusiasta da incitare ad attendere gli esperimenti: che ci auguriamo, per il bene che vogliamo all'arte nostra e per la fiducia che abbiamo nei giovani, di tal riuscita da cancellare ogni dubbio.

Ma, per l'amore dei nostri occhi e dei nostri orecchi, ci raccomandiamo — comprendiamo, per intenderci, in questa parola ogni male letterario del nostro tempo — di non cascare da una retorica in una retorica e mezza.

Orio Vergani.

Per una esposizione

L'Associazione Artistica Internazionale si è messa alla testa di una organizzazione cittadina per solennizzare il cinquantenario dell'unione di Roma all'Italia, con una grande mostra d'arte. Contemporaneamente il Comune di Venezia ha annunciato la ripresa delle sue Biennali, ripresa che si inaugurerà nel prossimo aprile e sarà la prima manifestazione artistica internazionale di sicura importanza da quando la pace è stata proclamata. Un'altra volta — come nel 1911 — Roma e Venezia si trovano per una fatale coincidenza di date in contrasto di interessi. Ma nel 1911, Venezia con un bel gesto patriottico, rinunciò alla sua mostra, ritardandola di un anno: io credo che sia giunto il momento di fare altrettanto noi romani e dimostrare cosí tutta l'ammirazione e tutta la divozione che l' Italia ha per la grande città adriatica la quale — piú di ogni altra danneggiata dalla guerra — fu piú d'ogni altra ardente nel sacrificio e tenace nella resistenza. Venezia che doveva ogni sua vita cittadina, all' industria dei forestieri, al traffico del porto, alla pesca, si vide da un giorno all'altro priva dei consueti visitatori, col porto chiuso, con la pesca vietata. I suoi magazzini si chiusero uno dopo l'altro, i suoi alberghi furono trasformati in ospedali, le sue industrie d' arte trasportate in terra ferma; le sue banchine divennero deserte, le paranze ammainarono le vele nei piccoli porti delle cittadine isolane; le gondole si attraccarono malinconicamente lungo le fondamenta di marmo e di mattoni; e pure essa rimase ferma nella sua fede e nel suo martirio. Nella sua fede di una vittoria certa, nel suo martirio quotidiano, sotto le bombe dei velivoli nemici che non risparmiavano né i monumenti d'arte né le persone. Mai il cuore dei veneziani vacillò un istante e quando in un momento doloroso vi fu chi preso dal terrore della responsabilità, propose strattagemmi e rimedî meno che onorevoli, essi insorsero fieramente e preferirono tutti i sacrificii al disonore di un espediente o di una reddizione, come nei bei giorni del '48, quando la meteora garriva liberamente ai venti dell' adriatico. Ora, dopo cinque anni di agonia e di morte, Venezia riprende la sua vita di un tempo e la riprende nella forma piú nobile; rinnovando quelle sue mostre biennali che erano riuscite a creare un centro artistico internazionale dell' Italia a traverso molte e non sempre ingiustificate diffidenze. D' innanzi a questo gesto veneziano, a noi non rimane che rispondere con un gesto altrettanto nobile: quello della rinuncia.

Perché nei tempi che corrono due grandi esposizioni non sono consentite. Non sono consentite dalla produzione, non sono consentite dalle condizioni del mercato internazionale. D' altra parte, Roma, ha centomila maniere per solennizzare la sua data storica e una esposizione d' arte — che sarebbe necessariamente ridotta — non potrebbe avere una grande importanza. Mentre Venezia ha oramai una tradizione assicurata e una clientela sua. Durante gli anni piú duri della guerra, a Parigi come a Londra si domandava — dagli artisti francesi e inglesi — se a pace compiuta, Venezia avrebbe ripreso le sue esposizioni. Ricordo sempre con quale interesse un pittore francese, e non certo dei meno nazionalisti, m' interrogava in proposito, facendomi osservare che bisognava riaprire subito i locali dei giardini, invitandovi tutti gli artisti del mondo « perché quello sarebbe stato un indice prezioso e sicuro delle nuove tendenze dell'arte dopo la guerra ». È evidente che dovendo partecipare a due esposizioni, non vi è artista che non preferisca Venezia a Roma. E questa preferenza è dovuta non già a ragioni sentimentali ma a ragioni pratiche. Perché Venezia è oramai entrata nel ciclo delle grandi mostre internazionali; perché le Biennali Veneziane sono le riunioni piú importanti che vanti l'Europa; perché si è saputo creare intorno ad esse una quantità d'interessi che di anno in anno son venuti aumentando la sua importanza finanziaria e perché a traverso i suoi difetti il loro organismo è ancora una garanzia di serietà e di buona riuscita. Inoltre vi è la *continuità*, che avviando gli amatori e i mercanti verso un unico punto, a date fisse, fa sí che il pubblico internazionale comincia a conoscerle e ad apprezzarle, trasformando in mercato prezioso quella riunione che è al tempo stesso una magnifica manifestazione intellettuale.

Ora organizzando a Roma e contemporaneamente a Venezia una seconda mostra d'arte, si va incontro a varî inconvenienti. Si rischia, prima di tutto, di avere una esposizione in tono minore che non si addirebbe alla solennità della data che si vuol celebrare. Si fa un gesto poco simpatico verso Venezia che, in piena guerra, quando le sue case erano minacciate giorno e notte dalle bombe nemiche, annunciò la sua quindicesima Biennale non appena le circostanze lo avrebbero permesso, rinnovando molto semplicemente e con bella spavalderia l' atto del Senato Romano che vendeva i terreni su cui ancora accampavano gli eserciti di Annibale. E sopra tutto si tenta una grande carta con poca probabilità di riuscita, costringendo il governo — il cui bilancio non è certo in grado di consentire certe larghezze — a dividere in due la somma destinata agli acquisti, con poco utile, io credo, dei pittori e degli scultori che alle due mostre parteciperanno.

Ma — si dirà — la mostra di Roma avrà anche un carattere retrospettivo. Lasciamo andare che io so — per esperienza propria — come certe mostre retrospettive, da organizzarsi per certi anniversarî si trovino di fronte a tali ostacoli che non sono spesso superabili. Lasciamo andare che, data la disorganizzazione dei servizî ferroviari e la confusione dei trasporti, non so quali enti pubblici e quali collezionisti privati vorranno mandare le opere in loro possesso alla mostra romana. Ma c'è un errore piú grande e direi quasi fondamentale: l'errore dell'epoca scelta per questa retrospettività. Si farà una esposizione delle opere d'arte prodotte in Italia dopo il 1870! Ora non c'è chi non veda a quale miseria si va incontro. L'arte italiana dopo il 1870! Ma quale? Quella degli artisti ancora viventi? E allora si rientra nell'arte contemporanea e non è il caso di parlare di mostra retrospettiva. O si vogliono ritirar fuori i grandi quadroni storici che formavano la delizia della nostra infanzia, e si vedrà subito con quale risultato estetico. Pensare sul serio a una glorificazione postuma dei Jacovacci, degli Joris, dei Barabino e di tutti quei pittori togati che furono gli artisti ufficiali della terza Italia, è impresa che può arridere solamente a coloro che s' illudono ancora che per diritto divino l' Italia deve essere l'erede dei Raffaelli e dei Tiziani. Un'arte italiana, propriamente detta, durante il secolo XIX non è mai esistita. Avemmo qualche artista di valore che non fece se non trasportare da noi, forme e tendenze forestiere, ma di originale, di « iniziatori » non avemmo proprio nessuno. E, né meno a farlo a posta, i migliori — a parte i contemporanei — sono tutti anteriori al '70!

Dunque, messa da parte una mostra retrospettiva di mediocre interesse, messa da parte una esposizione moderna che minaccerebbe di non riuscire se non assai modesta, Roma dovrebbe rammentarsi del 1911, e inchinarsi d'innanzi a Venezia che ha ben meritato della patria, come aveva ben meritato dell'arte.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ **L'Accademia della Crusca dopo la caduta del governo napoleonico** non passò giorni troppo lieti, perché la restaurazione lorenese non restaurò proprio nulla; la privò del premio stabilito da Napoleone, costringendola a caricarsi di debiti; la obbligò a sgombrare i locali del convento di S. Spirito e a chiedere ospitalità ai Georgofili. Soltanto nel 1817 le fu concesso di passare nel palazzo Riccardi: unico mutamento importante avvenuto proprio in quest' anno fu quello di far coprire le cariche da letterati veri, tra i quali va ricordato l'abate Zannoni noto per le sue commedie e come il migliore illustratore della storia dell'Accademia. Nuove costituzioni si ebbero nel 1819 con l'aumento di ben sei accademici residenti, i quali, non avendo però retribuzione, erano condannati a sperare nella morte o nella debolezza dei colleghi piú anziani per sottentrare ad essi nel godimento dell'assegno. Per peggio fu soppressa la deputazione del vocabolario; il che significò diminuire il lavoro proficuo e aumentare le discussioni a doppio titolo accademiche. Fra gli accademici aggiunti sono degni di ricordo Ottaviano Targioni Tozzetti autore del « Dizionario botanico italiano » e Filippo Nesti, insegnante di zoologia e mineralogia nel R. Museo di Firenze, conosciuto e lodato dal celebre Cuvier, in compagnia del quale percorse il Valdarno, studiando le ossa fossili. La loro collaborazione nelle materie, in cui erano maestri, sarebbe riuscita veramente preziosa, se si fosse potuta condurre a termine la nuova edizione del vocabolario, perché, mercé le fatiche dei due accademici, si sarebbe avuta una compiuta immagine del linguaggio scientifico italiano della prima metà del secolo XIX; invece il materiale da essi raccolto ha oggi perduto d'importanza e non è piú utilizzabile. Una proposta dello Zannoni perché intanto si pubblicassero le aggiunte e le correzioni alla vecchia edizione non ebbe seguito. L'Accademia cercò allora di contribuire per altre vie all'incremento degli studî e, abbandonata la vecchia idea del Valeriani e del Lampredi, di pubblicare una collezione di classici italiani, cercò di favorire le iniziative di singoli studiosi per preparare edizioni senza assumerne collegialmente la responsabilità. Nel 1820 deliberò di concorrere alle spese per dare alla luce il viaggio del Sigoli; intanto il Fontani e il Follini preparavano l'edizione del Vegezio e del Malispini; e, piú tardi, lo Zannoni curava quella del « Tesoretto » di Brunetto Latini. Dopo il 1820 le sorti dell'Accademia cominciarono a migliorare e il governo si decise a ripristinare il premio napoleonico di mille scudi, da annuale ridotto però a quinquennale. A questo rinnovato favore, nota Guglielmo Volpi nella *Rassegna nazionale*, non fu estraneo il fatto che il principe ereditario, il futuro Leopoldo II, era entrato anch'egli nel novero degli Accademici in grazia del suo amore agli studi letterarî e scientifici.

✱ **Per salvare il teatro veneziano** si sono riunite in una Sala dell'Ateneo Veneto eminenti personalità di Venezia con lo scopo di studiare i mezzi adatti a riaffezionare al repertorio il pubblico, a riattivare con una produzione nuova il repertorio stesso, a formare gli attori capaci di interpretare in modo degno il vecchio e il nuovo. Ma, osserva Gino Damerini nel *Resto del Carlino*, il problema è piú arduo di quel che non appaia ai bene intenzionati promotori. Il teatro veneziano è morto con Giacinto Gallina e gli autori che lo coltivarono dopo di lui, non fecero che aggiungere un omaggio di fiori profumati sul cataletto. D'altra parte, mentre le caratteristiche della vita veneziana, che davano alimento ad una produzione geniale e originale, sono andate scomparendo; sono pure ormai scomparsi o hanno rinunziato a farsene interpreti gli attori: Ferruccio Benini, Laura Zanon Paladini, il Bratti sono morti; Italia Benini Sambo si è ritirata; Emilio Zago vive della sua fama, conducendo in giro una compagnia men che mediocre, la quale non contribuisce certo a diffondere negli spettatori il gusto e l'amore del repertorio veneto. Risuscitare quel che non c' è piú e ridargli una vita e un'anima è un' illusione; perciò il Damerini propone una specie di museo del teatro veneziano, che serva a tramandare poco piú che un ricordo di ciò che esso fu. Si tratterebbe di creare una compagnia stabile o un ente che si proponga di dare due lunghe stagioni all'anno di rappresentazioni con formazioni comiche di circostanza. Creato con forti capitali, potrebbe costituirsi un repertorio vasto e interessante, giovandosi, oltre che delle commedie del Goldoni, dei lavori di Carlo Gozzi, del Chiari e di tutti gli altri autori piú o meno noti fino al Gallina, al Selvatico ecc. E alternando la prosa con le commedie musicali, con le marionette, con i balletti potrebbe riportare alla luce tutta una produzione oggi sepolta nelle biblioteche; e sarebbe forse una rivelazione, che metterebbe a nudo i legami non tanto sottili tra essa e certo rigoglio di odierne audacie teatrali.

✱ **Le letture e i libri di Stendhal.** - A proposito della ristampa delle opere complete di Stendhal, curata dai piú ardenti e informati « beylisti » nota un bibliofilo nella *Revue Hebdomadaire* che il grande scrittore franco-milanese fu durante tutta la sua vita un lettore infaticabile. Nei suoi ricordi d' infanzia è scritto: « La casa (di Grenoble) era molto triste: cominciai a leggere e fui felice ». Allora i suoi poeti, e modelli, preferiti, furono l'Ariosto, Shakespeare e Molière. Fra i dodici e i tredici anni lesse *Manon Lescaut*, di nascosto, e, poco dopo, *la Nouvelle Héloïse*. Una magnifica edizione delle opere di Voltaire, in quaranta volumi, e un *Don Chisciotte*, in francese, formarono la sua gioia. E al libro del Cervantes rimase poi sempre cosí fedele e devoto da desiderare di dimenticarlo ogni mese per poterne ricominciare la lettura come di una cosa nuova! Eguale fedeltà dimostrò all'Ariosto: mentre Molière ebbe presso di lui alti e bassi notevoli. Entusiasta di Corneille, specie nell'adolescenza, trovava invece Racine mortalmente noioso. Fra i maestri della sua giovinezza vanno messi Dante, Luciano e anche quel terribile Laclos le cui *Liaisons Dangereuses* furono per lui il piú caro « livre de chevet ». Si ha pure la nota dei libri che Beyle portò con sé quando venne in Italia a raggiungere i soldati di Buonaparte. Figurano nell'elenco: Omero, Molière, Racine, Boileau, Voltaire, Virgilio, Orazio, l'Ariosto, Condorcet: e anche tre grammatiche: la francese, l'inglese e l' italiana. Stendhal, come molti militari della guerra europea, coltivava la lettura anche al campo. Anzi quest'abitudine di portarsi dietro una piccola biblioteca gli rimase poi sempre durante tutta la vita. Non per nulla soleva dire che aveva corso l'Europa da Napoli a Mosca con cento autori originali nella sua carrozza. Lettore accanito e anche bibliofilo, egli soleva annotare i propri libri con quella quasi indecifrabile calligrafia che è costata pene infinite ai suoi devoti, studiosi e editori dei manoscritti di Grenoble. Una piccola e preziosa raccolta di questi volumi annotati, provenienti dalla sua biblioteca di Civitavecchia (il *« coin de l'Afrique »* ove egli fu console di Francia) è proprietà del conte Primoli. Se Stendhal non avesse avuto l'abitudine di perdere i suoi libri, che egli poi andava ricomprando nelle nuove residenze, avrebbe messo insieme una biblioteca notevolissima. In quella che egli lasciò a Parigi e fu raccolta dall'amico Colomb, avevano parte importante edizioni originali di opere sue diventate rarissime e introvabili nonché una collezione di volumi riguardanti l' Italia. Quanto al Codice Civile napoleonico, del cui stile Beyle sarebbe stato entusiasta, com' egli stesso affermò, non se ne è trovato alcun esemplare in nessuna delle sue biblioteche.

LUIGI PAMPALONI EDITORE - FIRENZE
Via Guelfa 30 - Casella Postale 268

Leonardo da Vinci
La Vita di **Giorgio Vasari** *nuovamente commentata e illustrata con* duecento tavole *a cura di* GIOVANNI POGGI.

Magnifico volume che contiene oltre 150 tavole che rappresentano i piú importanti *Disegni* di Leonardo. L'edizione è quasi esaurita e i pochi esemplari che restano sono in vendita al **Prezzo di L. 250.**

Nella stessa Collezione sono di imminente pubblicazione:

Raffaello Sanzio: *I Dipinti* (Un volume) a cura di G. POGGI e C. GAMBA.
Raffaello Sanzio: *I Disegni* (Un volume) a cura di G. POGGI e C. GAMBA.
Luca e Andrea della Robbia a cura di O. H. GIGLIOLI.

Altri volumi sono in preparazione.

Si accettano da oggi fino al 28 Febbraio 1920 le sottoscrizioni per i due volumi di « Raffaello Sanzio » e per quello di « Luca e Andrea della Robbia ».

Pubblicazioni d'occasione:
CALENDARIO ARTISTICO "BARTOLOZZI"
PEL 1920

Bellissima riproduzione di 12 tavole scelte fra le migliori del celebre incisore, riunite sotto elegante copertina e fermate con nastro di seta.
Pubblicazione di vero lusso e adatta per regalo. **Prezzo L. 40.—**

GRILLI CANTERINI
Canzoni popolari pei ragazzi, raccolte e trascritte da GINA PAGANI, con illustrazioni di Riccardo Sarri
Edizione in nero **L. 16** - a colori **L. 35.**
Bel volume adattatissimo per strenna

I libri del giorno...

TULLIO MURRI

ROMAGNOLA

ROMANZO

Questo interessantissimo romanzo d'amore e di vita fu scritto da Tullio Murri nel penitenziario di Orvieto, su fogli numerati e timbrati, eccezionalmente concessigli dall' amministrazione carceraria: pensato e scritto nella reclusione, è in questo bel libro come un nostalgico rimpianto alla vita, quale essa si svolge nella sua realtà, nei suoi affetti, nelle sue passioni, nei suoi vizî, nelle sue miserie....

Un volume di oltre 300 pagine **L. 6**

Per riceverlo franco di porto e raccomandato inviare cartolina vaglia di **L. 6.50** a:

"Modernissima"
CASA EDITRICE ITALIANA
Via V. Hugo, 4 - MILANO

✱ Un romanzo antinazionalistico di Tagore. - Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* si diffonde nell'analisi del romanzo « Il mondo e la casa » che Rabindranath Tagore ha testé pubblicato in appoggio alle note sue teorie antinazionali. Il poeta indiano va assumendo atteggiamenti spirituali e sociali che sempre piú lo riavvicinano a Leone Tolstoi: fattosi missionario del proprio *credo* egli va predicandolo a traverso i continenti. Il romanzo si è venduto in India, per quanto si afferma, a milioni di copie: e non può non interessare anche gli europei specialmente per quanto abbia rapporto con i costumi e con le idee del paese ove l'azione si svolge. Azione per modo di dire: perché « Il mondo e la casa » è costituito dall'alternarsi di tre diarî redatti dai tre personaggi del romanzo: il principe marito Nickhil, la moglie Bimala e l'agitatore nazionalista Sandip, il quale avvicenda e mescola i maneggi politici all' insidia dell'altrui pace domestica. Ma la storia del piccolo dramma intimo non è che una parte del romanzo: il resto è pieno dei moti nazionalistici che dalla predicazione dei Sandip degenerano presto in violenze incomposte. Con le quali anche il drammetto domestico finisce prima che si siano avverate colpe irreparabili. La tesi di Tagore risulta netta e violenta: ogni male è causato dall' idea di nazione: introdotta in una casa l'empie di desolazione e di rovine: nel popolo suscita le peggiori passioni trascinandolo al disordine e all'assassinio. Poiché quest' idea è, secondo Tagore, la religione della forza, non può produrre che violenze e delitti. Se l'Europa ne fu malata a segno che oggi stenta a guarirne, saprà l'Asia « preservarsi da quest'epidemia del peccato che le viene dal di fuori ? ». Ancora una volta insomma col romanzo di Tagore, l'anima contemplativa orientale oppone il suo estatico misticismo millenario al dinamismo di un mondo reale dal quale ella sembra estraniata. Quanto ai nazionalismi dell'oriente e dell'estremo oriente, dall'Egitto al Giappone, chi vorrebbe ammettere che essi sieno artificiosi prodotti di una importazione straniera, come Tagore afferma, piuttosto che esplosioni o prodromi di esplosioni dovuti alle fatali contingenze dell'ora ?

✱ Benito Perez Galdòs. - La Spagna ha perduto con Benito Perez Galdòs uno dei suoi scrittori piú produttivi e geniali, di una immensa popolarità gli echi della quale, in grazia di sporadiche e non sempre perfette traduzioni, giunsero anche in Italia. Il Perez Galdòs lascia un'opera variatissima, compilata con metodi molto personali. Produceva — come ricorda il *Secolo* — un romanzo ogni tre mesi, e il suo metodo di lavoro era veramente singolare. Egli era l'editore di se stesso. I suoi libri portavano impressa sul frontespizio questa dicitura: Casa Editrice delle opere di Perez Galdòs. Aveva quindi una tipografia a sua disposizione, e ad essa passava, man mano che le scriveva, le sue cartelle. D'ordinario non faceva quel che si dice il piano del romanzo. Quando questo, nelle sue linee generali, era fissato nella sua mente, Perez Galdòs ne buttava giú un largo abbozzo, una specie di sunto, di qualche diecina di pagine e lo mandava a comporre. Sulle bozze che non tardavano a tornare sulla sua scrivania iniziava un primo lavoro di svolgimento; delineava le situazioni, stendeva qualche dialogo, completava qualche descrizione, ampliava qualche motivo. Quindi restituiva tutto al tipografo. Nuove bozze, nuovo lavoro dello stesso genere, e cosí per tre o quattro o anche cinque e piú volte, fino al giorno in cui, giudicata compiuta dal suo autore, l'opera non tornava in tipografia con la parola *fine* e il visto per la stampa. Un critico spagnolo definì il Galdòs: il principe e il maggiordomo della realtà nell'arte. Ma bisogna intendersi sul realismo del Galdòs. Egli è stato sopratutto un artista sereno, senza preoccupazioni di scuole o di metodi. Dice lo stesso critico: Galdòs ha la serenità di un fiume non soggetto a piene, sulla superficie del quale si rispecchiano le nubi, gli alberi, le montagne e gli uomini. Il fiume, senza esaurirsi e senza stancarsi, muove ruote e turbine, dà lavoro ad opifici, crea la luce e il pane, fornisce tutti gli elementi della vita. Il cielo è annuvolato? Anche le acque del fiume sono annuvolate. L'orizzonte è sereno? Anche il fiume è azzurro. Vi sono alberi sulle rive? Ecco il fogliame nella corrente.... Per questo il Galdòs appare antireligioso in *Gloria*, anticlericale in *Tormento*, mistico ed evangelizzatore in *Nazarin*; può sembrar carlista in *Zumalacanegui*; esparterista in *Mendizabal*, anti-esparterista in *Ayacuebo*.... In realtà Galdòs è sempre lui e nessun altro. Non si può dire che la Spagna ufficiale abbia sempre tenuto nella considerazione che meritava un simile scrittore in cui tutto il mondo latino riconosceva ancora tanta sopravvivenza del fecondo genio spagnolo. Fu questa mancanza d'un pieno riconoscimento dovuta al fatto che il Perez Galdòs militò sempre nelle file del partito repubblicano. Solo il re perdonò al Perez Galdòs di essere repubblicano. I monarchici non glie lo perdonarono e lo hanno dimostrato di recente, ai primi di questo stesso anno, quando in una piazza di Madrid si inaugurò una statua al Galdòs. Fu una cerimonia solenne e commovente; ma al venerando vecchio, che vi intervenne e raccolse l'omaggio clamoroso di una folla innumerevole, mancò qualsiasi riconoscimento ufficiale. Il Governo spagnolo non volle e non seppe distinguere fra l'uomo politico e l'artista. Perez Galdòs sarà stato certo l'ultimo a lagnarsene. Quel pezzo d' uomo alto e grosso come un granatiere rifuggiva come un fanciullo da ogni specie di cerimonia. Il pubblico lo paralizzava. Quello scrittore fecondo era la negazione dell'eloquenza. Si ricorda che quando fu nominato membro dell'Accademia spagnola fu vivissima l'aspettativa per il discorso che, secondo il rito, egli avrebbe dovuto pronunziare in risposta all'elogio che di lui sarebbe stato fatto. Benito Perez Galdòs ascoltò — un po' meditabondo e un po' inquieto — l'orazione in suo onore; poi si alzò a mezzo; e colle mani aggrappate all'orlo anteriore del suo scanno, dopo aver dato uno sguardo intorno, abbassò gli occhi; disse semplicemente: *Signori, grazie*, e si lasciò ricadere seduto. Il Perez Galdòs è morto cieco, a settantaquattro anni.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora dell' Istituto per la propaganda della cultura italiana.

L'editore A. F. Formíggini ci scrive pregandoci di far noto che a concretare il vasto e nuovo piano che avrebbe dovuto essere svolto a spese e per conto dello Stato, contribuirono persone amiche del *Marzocco* e dell'*ICS*: Giovanni Rabizzani, ad esempio, ed Angiolo Orvieto: « ciò perché chi abbia letto le parole del Panella, può aver ritenuto che il *Marzocco* sia ostile a quest' aspra iniziativa, il che so non essere ».

Nell'esaudire il desiderio espresso dal Formíggini, rileviamo che le critiche obiettive mosse dal nostro collaboratore alla sua iniziativa non potevano essere scambiate con una sistematica ostilità. D'altra parte, la crisi della produzione e le condizioni eccezionalmente sfavorevoli nelle quali versano dopo la guerra gli organi della coltura indigena, sono un dato di fatto recente e preoccupante del quale sembra giusto si debba tener conto oggi piú che non se ne tenesse conto un paio d' anni or sono, quando si ebbero — presso il Sotto Segretariato per la stampa e la propaganda all'estero — i primi accenni della nota iniziativa.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:

12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:

12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti

stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

NEU
PIRELLI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

ERNESTO
REINACH
MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo.

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all' ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo « **Sciroppo-Pagliano** » **del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Sig. Prof. Solai
Via Bot bis

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 3.

18 Gennaio 1920.

SOMMARIO

La libreria e il pubblico, II. A Firenze, Aldo Sorani. — **Tra i vinti,** Carlo Placci — **Gli strumenti dell'Accademia del Cimento,** Carlo Del Lungo. — **L'opera di Guglielmina Ronconi.** Laura Orvieto. — **Marginalia:** *La Società Dantesca Italiana e l'Accademia della Crusca — Emulazione o non emulazione? — Costumi sardi — Il piú giovane romanziere — Esami universitari scritti.*

La libreria e il pubblico

II. - A Firenze.

La vita e la fortuna del libro hanno subíto naturalmente anche a Firenze mutamenti e spostamenti notevoli, ma Firenze, anche se la città può aver motivo di dubitare d'esser rimasta «l'Atene d'Italia» e la «culla dell'arte», è pur sempre, in grazia della sua indole, della sua posizione geografica, della sua tradizione e del suo allontanamento relativo dalle grandi competizioni industriali e commerciali, una città in cui i contrasti si attenuano, gli interessi tendono a fondersi e le diversità ad armonizzarsi.

Cosí quel «pescecanismo librario» che ha potuto essere osservato in altri grandi centri d'Italia, a Firenze è apparso minore od ha assunto proporzioni meno vistose e pericolose. L'inchiesta che abbiamo potuto condurre tra i maggiori direttori di librerie e i piú intelligenti commessi librai non ci ha portato a negare che anche qui il pubblico dei lettori sia cresciuto e il grosso di questo pubblico si sia preferibilmente gettato sulla cosí detta letteratura amena, ma anche nel campo della libreria evidentemente i nuovi ricchi della città hanno saputo serbare quasi un contegno rispettoso. L'*engouement* librario ha saputo insomma conservare certi limiti. Si è fatto man bassa come altrove su romanzi e novelle, sui libri di strenne vecchi e nuovi e gran parte del nuovo pubblico si è lasciato e si lascerà avvincere, piú che dal contenuto dei volumi, dalle copertine suggestive e dai titoli provocanti o da certe conclamate fame d'autori, ma una parte di questo nuovo pubblico, rispettabile anche per numero, ha seguíto le buone tradizioni e gli interessi d'un sincero bisogno di conoscenza largheggiando negli acquisti d'opere di cultura generale, di storia della guerra, d'esposizione e d'indagine tecnica, di libri d'arte.

La facilità degli acquisti da parte di questo nuovo pubblico ha messo però in luce il disagio di un considerevole numero di studiosi appartenenti alla categoria che si potrebbe chiamare dei «vecchi poveri». A Firenze non facevano difetto gli studiosi modesti che prima della guerra seguivano un determinato campo di studî e di ricerche, supplendo di tasca propria alle deficienze delle pubbliche Biblioteche e dei Gabinetti di lettura e acquistavano volentieri opere di cultura generale o particolare, italiane e straniere. Il rialzo del prezzo dei libri, specialmente di quelli stranieri, a motivo del cambio e degli aumenti tipografici, editoriali e postali, ha posto e pone a ben dura prova la pazienza e la sopportazione di questi studiosi, pei quali il libro non era un lusso, uno svago, un divertimento, ma un bisogno intellettuale e spirituale e qualche volta un dovere professionale. Costoro risentono acerbamente i danni di una rivoluzione libraria che si va compiendo a tutto loro scapito e deplorano specialmente che le Biblioteche pubbliche non siano in grado, per scarsezza di mezzi e per deficienza di serî consulenti, di venire incontro alle difficoltà in cui si dibattono.

La scarsità degli acquisti di libri stranieri da parte delle Biblioteche e degli Enti pubblici, è oggi da lamentare piú che mai appunto perché anche i prezzi dei libri di cultura hanno subíto un cosí forte rialzo, ma un rimedio a questo male non è sperabile sia vicino, perdurando le meschine dotazioni di cui questi Enti e queste Biblioteche dispongono e la deficiente organizzazione degli scambi con le Biblioteche straniere, organizzazione che dovremmo invece, poiché tanto si parla di intese intellettuali, porre su basi sempre piú vaste e disporre con grande acume di vedute.

E giacché siamo a parlare di rapporti intellettuali, constatiamo con piacere che da parte di Biblioteche straniere cominciano ad esser richieste molte opere italiane di cultura generale e che specialmente gli americani nelle loro ordinazioni di libri italiani dimostrano di saper fare ottime scelte.

La nostra inchiesta non poteva trascurare l'influenza esercitata sul mercato librario fiorentino dalle varie colonie straniere. Firenze è sempre stata città ospitalissima e le colonie straniere, riconoscendo il peculiare carattere intellettuale della città, vi hanno non solo preso dimora volentieri, ma vi hanno fondato istituzioni di cultura di primo ordine che hanno esercitato una reale influenza sulla vita cittadina anche oltre il campo predeterminato degli studî cui attendevano. Prima della guerra la colonia francese, la piú scarsa, ha comprato sempre pochi libri. La colonia inglese, invece, molto piú importante, acquistava di preferenza libri italiani riferentisi all'arte, alla storia e alla letteratura critica, mentre per le pubblicazioni inglesi essa trovava convenienza nel rifornirsi in patria o nell'abbonarsi al Gabinetto Vieusseux. In genere gli inglesi compravano buon numero di libri italiani specialmente interessandosi alle curiosità storiche e al *folk-lore*, simili in questo agli americani che però compravano meno libri italiani. Chi comperava molto erano i tedeschi che preferivano le opere italiane di cultura generale e specialmente libri d'arte, di storia e di letteratura.

La guerra fece quasi del tutto cessare la vendita dei libri italiani e stranieri agli stranieri ed oggi gli appartenenti alle colonie forestiere comprano ben poco tra noi, preferendo, per i libri stranieri, di servirsi direttamente dai loro librai in patria, mentre gli stranieri di passaggio, che sono — come ci si è fatto notare — quasi tutti ex-combattenti, non comprano che guide, *albums* di ricordo, od opere di politica e di storia della guerra.

Anche per quel che riguarda gli stranieri e la loro influenza sul mercato librario della città, la vita e la fortuna del libro a Firenze presentano cosí piú che problemi intellettuali e morali, problemi d'indole economica. Il commercio librario soffre dei cambi alti, dei fiscalismi doganali, delle difficoltà editoriali di cui già una volta avemmo occasione di occuparci di proposito in queste colonne ed intorno alle quali non ci sembra sia oggi il caso di ripetere il discorso benché non si siano affatto presi né presso i nostri amici ed alleati né presso di noi quei provvedimenti che invocavamo.

Problemi intellettuali e morali sono presentati in realtà dal nuovo nostro pubblico che legge. Abbiamo già accennato che questo nuovo pubblico non presenta da noi un eccessivo smarrimento o un'eccessiva mancanza di gusto e di essenziale preparazione alla frequentazione dei libri. Ma anche da noi risulta evidente che questo pubblico ha bisogno di essere guidato ed illuminato anche nei suoi buoni istinti. Esso non ha difficoltà a comperare, ma è ben disposto ad accettare i migliori suggerimenti su quello che può comperare. Una certa corrente, anche a Firenze, va dietro ai libri tecnici riferentisi ai vari rami della scienza applicata alle industrie e al commercio. Occorrerebbe seguire ed accrescere con opportuni suggerimenti e convenienti richiami questa corrente. Un'altra va dietro ai libri d'arte con speciale riguardo a quelli che trattano d'arte decorativa, l'ammobigliamento, la moda. Anche questa andrebbe guidata perché non prendesse sempre per arte e per buon gusto quella rappresentata dalle varie *Vogue*, dalle varie *Vanity Fair*, dalle varie *Eve* che si contendono oggi il primato illustrativo e snobistico specialmente presso il pubblico femminile.

Altri esempi del genere si potrebbero offrire facilmente. Ma come guidare ed illuminare tutte queste nuove correnti? Certe nostre recenti riviste bibliografiche e certi bollettini di grandi case editrici adempiono ad un compito piú informativo che formativo e molto c'è da fare e si potrebbe fare in questo campo, tenendo anche conto della produzione straniera, verso cui il pubblico italiano — come a Firenze si può constatare piú che altrove — si getta senza la necessaria avvedutezza e discriminazione. Occorrerebbe a tal uopo non disconoscere l'importanza che potrebbe avere per ovviare a questa impreparazione del grosso pubblico dei nuovi lettori, l'abitudine che converrebbe prendere di mostre bibliografiche speciali anche nell'interno delle grandi librerie e sistemazioni moderne di queste stesse librerie, il che richiederebbe naturalmente una piú larga disposizione di mezzi che i nuovi Enti librarî ed editoriali dovrebbero esser lieti di fornire. Occorrerebbe inoltre un personale librario piú colto e specializzato, piú a giorno di quel che si fa all'estero e piú libero e capace di saggiare i gusti e le tendenze del nuovo pubblico.

A questo proposito diciamo che anche nella stessa Firenze un buon lavoro di illuminazione e di avviamento del pubblico nuovo potrebbero efficacemente condurlo Istituti Bibliografici del genere di quello che è sorto in Roma per le cure di un gruppo di giovani studiosi e la Società che ora amministra e dirige il Gabinetto Vieusseux, magnifico osservatorio dei gusti e delle tendenze del pubblico che legge, nazionale e straniero. Non dovrebbe esser difficile iniziare in una città come Firenze, con l'aiuto e la base di Società come questa, una specie di *Home Reading Movement* che sarebbe opportunissimo e utilissimo.

D'altra parte, per venire incontro agli stessi bisogni del pubblico dei nuovi lettori, una delle piú essenziali cose da fare — e questo compito spetta direttamente agli editori — è quella di provvedere il piú presto possibile ad una ristampa delle migliori opere dei cataloghi librari. Il nuovo pubblico trova esaurite tutte le migliori scorte librarie e si getta su ogni genere di *novità*, specialmente su quelle che piú solleticano i suoi bassi istinti, appunto perché il cibo piú sostanzioso e dignitoso che gli si potrebbe offrire è venuto a mancare. Il compito dell'educazione del nuovo pubblico è qui strettamente connesso con le difficoltà che oggi l'industria editoriale attraversa, pur fra tanta abbondanza di mezzi pecuniarî, anche per colpa dell'ingorgo tipografico e della scarsezza della carta ed anche, in modo rilevante, della deficienza e della disorganizzazione delle legatorie. L'industria editoriale deve risolvere una quantità di problemi tecnici dopo aver risolto quello della distribuzione del libro che oggi sembra decisamente avviato, con le nuove organizzazioni librarie sorte tra noi, verso il suo scioglimento migliore. E solo, forse, quando essa avrà raggiunta la sua piena efficienza, anche tecnica, l'industria editoriale potrà cooperare direttamente alla cultura di quel pubblico che è il suo pubblico.

Aldo Sorani.

TRA I VINTI

Ecco una serie d'impressioni mentali della regione renana nell'autunno scorso, scelta da un album di vignette di diversa dimensione. È inutile nascondere che il solito piacere del viaggiatore nel rivedere dopo parecchi anni un paese noto è stato dimolto accresciuto dal giubilo del vincitore che poteva contemplarlo, dopo l'uragano guerresco, con occhi nuovi e soddisfatti.

⁂

Tre piccole *grisailles*, confortanti come paralleli.

Varcata l'Alsazia, al primo entrare nella Germania vera e propria, su un rialzo a Wissenburg, i tre celebri pioppi spelacchiati, superstiti della celebre battaglia del 1870, oh! come vendicata in oggi.

In una delle tante stazioni verso Mannheim, che stanno a denotare con quale prosperità sorgevano fitte le cittadine manifatturiere, sotto a un po' di fumo industriale a striscie nel bigio cielo piovoso, i soldati francesi, che esaminano gli indigeni, ci ricordano, da ragazzini, i soldati tedeschi che venivano a frugare sotto i sedili dei nostri scompartimenti alla stazione di Digione.

Gita ad Ems con un'automobile dell'esercito americano d'occupazione. L'epoca delle cure è terminata. La tristezza della stagione smessa in una località poco bella ha per sfondo morale adesso la desolazione d'una Germania smessa.... Un aviatore *yankee*, che mastica della gomma, ci indica per terra, davanti allo stabilimento dei bagni, la lapide che consacra la decisione presa dal vecchio Imperatore tra un bicchiere e l'altro delle acque ferrugginose. Vi è inciso in tedesco: «3 Luglio 1870 alle ore 10 del mattino». Piacevole sensazione storica di rivincita!

⁂

Tre formati oblunghi e grandicelli.

Una strada germanissima di Magonza, tra edifizii officiali massicci; i *poilus* azzurri coll'elmetto marciano dietro alla banda che suona «Madelon, Madelon, Madelon»: appena tace, i trombettieri fanno tutti assieme per aria il tipico girigogolo di nappe rosse, portando poi gli istrumenti alle labbra per intonare una fanfara.

A Wiesbaden, soprannominata la *Pensionopolis* della Germania, il Kurhaus stile 1810 coi giardini ben tenuti, ed un senso di lindezza da bagnatura moderna. Vi passeggiano vecchi ufficiali prussiani a riposo che non osano portar piú i nastrini gloriosi del Settantuno. Scambiano esagerate scappellate con alcuni giovani mutilati dell'ultima guerra, poi si fermano per chiacchierare insieme. A un tratto, ammutoliti, i loro sguardi seguono un gruppo di capitani e tenenti francesi molto allegri, il petto coperto di medaglie al valore. Criticano tra sé e sé il loro contegno troppo rumoroso, oppure il taglio dell'uniforme? O semplicemente invidiano, e dentro dentro sanguinano?...

A Treviri i nobili ruderi delle mura romane son divenuti un pretesto romantico per giardini pubblici intorno e per mantelloni di edera fitta sopra, come a Heidelberg, come dovunque in Germania vi sia una rovina qualunque. Gli avanzi antichi, che non si possono inghirlandare per prestar loro un civettuolo verdore odierno, vengono stropicciati e ripuliti per mania di uniformità e d'ordine, finché appaiono lisci, perbenino e monotoni al pari degli edifizii contemporanei circostanti.... Intanto la bella Porta Nigra, latina, saltando le tedescherie vecchie e novelle, sorride toccata dal sole ai soldati latini, vestiti in color di cielo, che cantano un loro *refrain* tradizionale.

⁂

Un paesaggio panoramico piuttosto grande.

Rappresenta il Reno, trovato una volta di piú tanto inferiore alla sua fama, come del resto molte altre strombazzature germaniche. È denso di storia, è pieno di uggiose leggende e di castelli troppo restaurati, va bene: ma è anche un *bluff* paesistico. Rari vaporini colla bandiera renana biancoverde rimorchiano ciascuno sette o otto enormi barconi. Quanto è morto oramai come movimento! È perché il fiume è basso? Forse le figlie del Reno, verdi di rabbia come le loro onde, sognano che incagli l'unico grandioso piroscafo, il «Bismarck», che procede pavesato con banda a bordo e tante uniformi e tanti invitati e tanta festività? Poiché il Maresciallo Joffre è a prua, e saluta i battaglioni alleati, sugli attenti, tra salve d'artiglierie, lungo le sponde erbose....

⁂

Due annotazioni minuscole.

Ad Aquisgrana una ventina di soldati belgi del corpo d'occupazione, colla divisa senapa diafana ed il nappino rosso sul naso, sta avidamente acquistando i giornali in fiammingo giunti freschi freschi da Bruxelles. Dietro al casotto della sentinella, dipinto a zig e zag nei colori del Belgio, grigeggia il *Rathhaus* del Quattrocento contro un frammento della cupola romanica del Duomo.

A Bonn aspetta lo scambio un tram gremito di fantaccini britannici che a voce alta mettono in ridicolo i teutonismi giro giro. La città universitaria per eccellenza, zitta, offesa d'essere canzonata, par che ripeta sottovoce a se stessa, con una nostalgia dolorante, le liriche di Geibel che vi fu studente....

⁂

Due bozzetti di proporzione considerevole.

Il primo figura Coblentz precisamente nei giorni della spedizione di Fiume, quando la *Chicago Tribune* (edizione europea) va a ruba pei marciapiedi perché contiene la seguente grossa intestatura: «*Oust D'Annunzio: Wilson demands*»! I fanti americani se lo strappano, mentre, reduci da una partita di *base ball*, prendono il fresco alla confluenza del Reno e della Mosella, all'ombra del tronfio monumento al Kaiser Wilhelm I. Nell'atrio del Coblentzer Hof requisito, gli ufficiali commentano la notizia scoppiata ora ora, e vi bevono sopra, e fumano, e sputano. L'intera Casa Comunale, eretta prima della guerra in istile pseudoarcaico, oggi ridotta a quartier generale dell'alto comando degli Stati Uniti, ne discute nei suoi cento uffici, disapprova, approva, fulmina col dito minaccioso e tremulo, sorride alzando le spalle. Dirimpetto il famoso forte di Ehrenbreitstein ha l'aria di pensare con scetticismo che ogni agitazione è inutile, tanto tutto si incendia e tutto si spenge, tutto cambia e tutto passa.

L'altra è una veduta di Colonia. Gli ospiti, come noi, dell'ufficialità inglese al Dom Hotel ritrovano, dei tempi anteriori alla disfatta, l'avviso nelle camere da letto di non esporre al furto panni e stivali mettendoli fuori, mentre sui vetri è ingommato ancora il fogliolino colle raccomandazioni severe della polizia contro le incursioni aeree alleate. Le strade delle migliori botteghe, all'ora delle lampade ad incandescenza, sono di un'animazione folle, grazie all'immensa quantità di ufficiali elegantissimi, di *tommies* variopinti dello «spregevole esercituccio», di soldatesse affiliate a tante corporazioni filo-militari, con maiuscole al posto delle spalline e i distintivi piú svariati sul seno e sul bracciale.

La parte sudicia, male illuminata e commerciale, dall'odor di barche, del Lungo Reno pare diventata un Lungo Tamigi. Parecchi marinai inglesi della flottiglia fluviale. Molti soldati indiani col turbante, arci-coperti, che non sembrano oriundi di paesi caldi, simili a mucchi di stoffa ambulanti, fan contrasto cogli scozzesi dalle gambe nude, il cui costume non tradisce davvero la patria settentrionale. Comprano tutti la *Cologne Post* perché la capiscono, mentre gli indigeni naturalmente sono fedeli alla classica *Koelnische Zeitung* che porta per sottotitolo «Pubblicata col permesso delle Autorità Britanniche». Col cuore palpitante questi ultimi leggono pure le prime puntate del romanzo di Nanny Lambrecht, «Prima del Risveglio», nella *Woche*, perché la scena è posta appunto nella Colonia di guarnigione inglese. Sull'unico pilastro rischiarato biancheggia nel centro il programma della «British Rhine Army Dramatic Company» con produzioni di Arnold Bennett e Bernard Shaw. Giro giro stanno affissi inviti a gare di *Polo, Cricket, Foot Ball*, a tutti i giuochi nazionali. Al di sopra torreggia l'ingresso monumentale del nuovo ponte sul Reno, composto di echi della Porta Nigra di Treviri e di motivi romanici tolti alle molte belle chiese dell'epoca in Colonia stessa. È un esempio caratteristico della ridicola mania del «nello stile di....» che infestava la Germania fino al 1914, per cui una stazione ferroviaria era gotica ed una birreria del Rinascimento a seconda che l'architettura della città datasse in prevalenza dal Quattrocento o dal Seicento. È il solito pedante desiderio di uniformità che non tien conto della difficile adattabilità delle linee antiche alle usanze attuali e che riceve il suo stupido complemento, come si diceva piú sopra, nel ripristinare capolavori murarii di età remote fino al punto che sembrino fatti ieri.

⁂

Infine una malinconica composizione in bianco e nero, piú nera che bianca, di Francoforte.

Qua nissuna lieta tinta né di stendardi, né di divise, come nei territori occupati, perché è «città libera» anche nel senso che lo straniero non vi comanda. Curioso effetto, questa assenza di uniformi in una metropoli germanica! Unica nota di colore, un arco di fiori finti alla ferrovia coll'iscrizione «Wilkommen an der Heimath». È il benvenuto ai prigionieri loro che si vedono a frotte per le vie, lo sguardo sorpreso tra contento e deluso, mal vestiti ma con aspetto assai piú florido dei prigionieri dell'Intesa tornati dalla Germania. Sopravvive la consuetudine autunnale delle esposizioni, ma le bandierine bianche, rosse e nere non contornano festosamente i cartelloni. Una è una *Austellung* industriale: l'altra è di opere di Hans Thoma. Come, il celebre pittore è ancora in vita? Vuol dire che certe istituzioni non mutano.... Infatti nelle vetrine dei grandi negozianti di quadri son le medesime predilette firme del prima-guerra, Trubner, Slevogt ecc. Ci si precipita dai venditori di musica e dai librai, per prendere quel che è comparso in questi cinque anni di eclissi, la nuova sinfonia di Strauss, le nuove poesie di Georg e Dehmel. I volumi d'attualità politica ben rilegati hanno per autori i militari ed i borghesi piú rinomati, da Ludendorf a Jagow, che fecero tremare l' opinione pubblica dal Quattordici in qua. Si buttano la colpa l' uno all'altro, sia in cotesti libri, sia nelle interviste dei fogli principali. Il *Simplicissimus* della settimana li caricatura da scolaretti che si fan la spia reciprocamente: i loro cognomi son ricamati sui rispettivi grembialini: uno si chiama Tirpitz, un altro Bethmann Hollweg e via discorrendo. Facciamo razzie di giornali politici, di ebdomadarii umoristici, di piccole riviste illustrate come la *Jugend*.

Prezzi esorbitanti dappertutto, ma per loro nostrali, non per noialtri che, beneficando del cambio, troviamo ogni cosa regalato. Ciò spiega la penosa aria tirata vicino alle tempie nei fanciulli, la magrezza degli adulti, l'apparenza generale d' insazietà. Dove sono piú i tipici pancioni, zeppi di salsiccie e di birra? Del resto quella impressione *spneumatizzata* della popolazione la produce l' intera città plutocratica, senza piú automobili particolari, col solo movimento di tram e di gente modesta. Già non esiste nemmeno il compenso dei danari profusi dalle truppe estere: il lusso che fu, nei mercanti miliardarii, non vien continuato da una ufficialità spendereccia e vittoriosa. I pesanti palazzi che costarono somme pazze, posta e municipio, comando di corpo d'armata e liceo, alberghi e società per azioni, appaiono sgonfiati, non piú rappresentativi di qualcosa di solido e di grandioso. Che significato ha oramai una *Kaiserstrasse* in una città di vinti? Che valore presentano per le piazze di Francoforte, in oggi, monumenti ampollosi a Bismarck, agli altri fondatori d'un impero non durato cinquant'anni? Tutta quell' arte boffice, e fama montata, e messa in scena esuberante, si è finalmente vuotata. Si nota una sola statua sorta durante la guerra. È del 1916 e dello scultore in voga Lederer: figura il solito efebo, smilzo e nudo, che passa per neo-classico presso ai tedeschi recenti. È forse per essi simbolo dell'età nascente, magra, povera e nuda ?...

⁂

Riassumendo, per suggestione, segnatamente nella regione occupata, vien fatto di accentuare i legami tra il germanesimo ed il forestierume anche nel passato: quindi la nota estera, anticamente eccezionale, subordinata, secondaria, salta volentieri ai nostri occhi con un'importanza quasi da primo piano. Spieghiamoci meglio. Tutto quel che seppe di condominio spirituale, nel campo artistico o storico o letterario, assume una ragion d'essere da precursore in grazia precisamente delle condizioni presenti. Qualsiasi memoria non prettamente tedesca, nella provincia renana, divien sorgente di compiacenza continua. L' occupazione napoleonica per esempio acquista un'aureola singolarissima, cosí, in generale, anche prescindendo dalla tomba di Marceau nelle vicinanze di Coblenza o dalla camera di Napoleone nel palazzo granducale di Magonza oppure dalla piccola collezione di quadri formata allora in cotesto museo e comprendente qualche fiorentino del Quattro e qualche parigino del Settecento.

Sul « fiume sacro », accanto a Heine e ai tanti lirici nostrani, si evoca volentieri Victor Hugo, perché scrisse lungo le sue rive i bei capitoli del « Rhin » che divoriamo, e schizzò i bei disegni che la Francia va riscoprendo oggi soltanto con intensa ammirazione. La fortezza di Ehrenbreitstein si affaccia a noi con duplice aspetto, quale è, e quale Byron la cantò e Turner la dipinse.

I pittori che ci fermano nella notevole galleria di Colonia sono i fiamminghi primitivi, gli italiani dei secoli XV e XVI, gli inglesi della prima metà dell'Ottocento, i francesi da Ingres a Gauguin. Se, tra i dipinti tedeschi moderni, il ritratto di Kaulbach, di Guglielmo Secondo in tenuta di ammiraglio, ci appare piccante, pensando alla sua flotta sommersa a Scapa Flow, ci commuove invece l' imitazione umbro-toscana di una tela pia del preraffaellita Overbeck, ed una mediocre vista di Castel Gandolfo del paesista Achenbach ci diverte. Siamo capaci anche di esaminare la roba romana di scavo, perché trovata nei dintorni di Colonia, quando forse non la guarderemmo altrove. Non parliamo poi delle architetture, si tratti indifferentemente delle stupende rovine del basso impero a Treviri o delle svaganti reminiscenze Louis Quinze un po' dappertutto. Il duomo di Aquisgrana ci attira per la sua parentela con San Vitale di Ravenna e San Marco di Venezia, mentre la celebre chiesa di Santa Orsola a Colonia, in quanto glorifica una principessa inglese uccisa dagli Unni nel vicinato, si associa per noi direttamente colla soldatesca britannica che punisce i loro discendenti colla sua presenza.

Nissuna inezia collegata colla Intesa ci sfugge, persino il nome di Gerolstein su una stazioncina dell'Eifel, perché la Granduchessa, allegramente musicata da Offenbach, dovette tenervi la sua immaginaria corte da operetta. Sui manifesti dei teatri di prosa rileviamo le *pochade* dei Boulevard tradotte in tedesco: sugli affissi dei teatri di musica ci colpiscono di preferenza i cognomi di Verdi e Puccini, di Bizet e Gounod. Insomma la ossessione del non germanico giunge a tal segno che la casa di Beethoven a Bonn ci suggerisce principalmente che egli fu d' origine fiamminga e quella di Goethe a Francoforte che egli ebbe educazione e simpatie latine, come André Maurel ha lumeggiato in uno studio recente...

⁂

Orbene, pieni di una simile visione, per la quale lo stesso passato vien colorito per riflesso a tinte crepuscolari dalla situazione attuale, nel tornare in Italia ci siamo imbattuti in alcuni rari germanofili inveterati. Dianzi a ginocchioni per adorazione o per paura davanti alla forza tedesca, per conseguenza convinti della tragica suicidomania dell'Intesa davanti all'« Invincibile Germania », essi oggi si ribellano al credente in un cosí tremendo rivolgimento. La risurrezione formidabile *deve* essere prossima, militarmente ed economicamente: non può esser vero che un potente esercito stenti a riformarsi: non deve essere esatto che coteste masse operaie sono abbattute da una ondata di pigrizia peggiore che nei paesi alleati....

Accanto ai germanofili abbiam incontrato alcuni disfattisti della pace, continuatori del deplorevole atteggiamento avuto in guerra, i quali non vogliono distinguere tra una nazione vincitrice ed una nazione vinta: male là e male qua: dunque condizioni materiali identiche. Riguardo poi alle circostanze morali, che gran conforto può procurare il sentimento della vittoria? Dinanzi a tali eresie, dovute ad ignoranza o a mala fede, vien voglia di regalare agli uni e agli altri un biglietto di andata senza ritorno per la regione renana, e veder dopo se le loro impressioni saranno tanto dissimili dalle suddette.

Carlo Placci.

Vallecchi - Editore
FIRENZE

Recenti novità e ristampe:

Novelle e Romanzi.

Giovanni Papini — **Un uomo finito.** Autobiografia cerebrale lirica. 5ª edizione. Un ricco volume di 300 pagine . . . . L. **5,—**
— **Memorie d' Iddio** e **Vita di nessuno.** 2ª edizione. Due volumetti riuniti. . . . . L. **3,—**
— **Il tragico quotidiano e il pilota cieco.** 3ª edizione. Novelle. Volume di circa 300 pagine . . . L. **5,—**
— **Parole e sangue.** Racconti tragici. Un volume di 300 pagine. 2ª Edizione . . . . L. **3,50**
— **Buffonate.** 2ª edizione Novelle. Un volume di oltre 200 pagine. L. **3,—**
Bruno Cicognani — **6 storielle di nòvo conio.** 2ª edizione. Un volume di circa 200 pagine . . L. **3,—**
— **Gente di conoscenza.** Un volume di 200 pagine . . . . . . L. **3,—**
Beniamino De Ritis — **Il tramonto dei galantuomini.** Novelle. 150 pagine. . . . . L. **3,—**
Leonida Andreieff — **Lazzaro ed altre novelle.** Traduzione di Clemente Rebora. 200 pagine . . . . L. **3,50**
— **Sotto il giogo della guerra.** Confessioni di un piccolo uomo su giorni grandi. 200 pagine . . . . L. **3,50**
Perondino — **O donne tutte.** 200 pagine . . . . L. **3,50**
Valentino Piccoli — **Lacrime di Satana.** 160 pagine . . . . L. **3,50**
Ferdinando Paolieri — **Il libro dell'amore.** 320 pagine . . . L. **5,—**

Lirica, Fantasie e Capricci.

Giovanni Papini — **100 pagine di poesia.** Un magnifico volume di lusso, in carta a mano. 2ª edizione. L. **4,—**
— **Arlecchino.** 2ª edizione, con copertina a colori. Un volume di 200 pagine . . . . L. **3,50**
— **Chimismi lirici.** 2ª edizione, in formato piccolo. 150 pagine. L. **3,50**
Giuseppe Ungaretti — **Allegria di naufragi** . . . . . . L. **5,—**
Carlo Linati — **Nuvole e paesi.** 150 pagine . . . . . . L. **3,50**
Francesco Meriano — **Croci di legno.** 200 pagine . . . . . L. **3,50**
Alberto Jacopini — **La testa nel muro.** Edizione di lusso. 150 pagine L **4,—**
Antonio Baldini — **Memorie di Gioventú.** 300 pagine . . . . L **5,—**
Bino Binazzi — **La via della ricchezza.** 160 pagine . . . . . . L. **3,50**
Arcangelo Di Staso — **Albinea.** 100 pagine. . . . . L **2,50**
Giacinto Bonavante — **Gl' interessi creati.** Commedia 5 tavole fuori testo. 150 pagine. . . . . L. **4,—**

Critica, Polemica, Arti e Scienze.

Ardengo Soffici — **Scoperte e massacri.** 320 pagine . . . . . L. **5,—**
— **Statue e fantocci.** 300 pagine L. **5,—**
Giovanni Papini — **Esperienza futurista.** 200 pagine . . . . L. **3,50**
— **Maschilità.** 2ª edizione. Un volume di 200 pagine. . . . . . L. **3,—**
— **Crepuscolo dei filosofi.** Un volume di oltre 200 pagine 3ª edizione. (Stroncature di Kant, Hegel, Schopenkauer, Comte, Spencer, Nietzsche) . . . . L. **3,50**
Carlo Carrà — **Pittura metafisica.** Saggi di critica. Un volume di 320 pagine . . . . L. **5,—**

La Società Messaggerie Italiane, Bologna-Firenze è incaricata della distribuzione ai librai.

MORELLO TORRESPINI

La canzone dell'offerta

Consacrata dal municipio di Trieste come l'espressione dell'esultanza del glorioso comune per la liberazione.

L. 2,50

L'EROICA - Milano - Casella Postale 1155

Gli strumenti dell'Accademia del Cimento

Nel passato Luglio, quando il Trattato di pace con l'Austria fu reso pubblico e comunicato alla stampa, nella lunga serie delle restituzioni storiche e artistiche reclamate dall' Italia, si poté leggere sui principali giornali italiani — non nei fogli fiorentini — che il nostro Governo chiedeva anche la restituzione degli strumenti dell' Accademia del Cimento, portati a Vienna nel secolo XVIII sotto il Granducato lorenese.

Questa reclamazione si deve unicamente al prof. Antonio Garbasso che primo ne ebbe l' idea, e per mezzo della Soprintendenza del R. Istituto di Studi superiori, coi voti e le sollecitazioni della « Leonardo », poté farla accettare dall'on. Sonnino che la fece includere nelle condizioni del Trattato di pace.

Tranne questa inclusione che ha certamente grande valore perché è la condizione prima necessaria per riuscire nell' intento, non credo si sia fatto nulla a Vienna dalle autorità italiane, per assicurare il buon esito di questa richiesta; cioè nessun passo per ritrovare e identificare questi strumenti, dei quali presentemente nessuno potrebbe dire dove siano e in che cosa consistano.

L'Accademia del Cimento, dopo soli dieci anni di vita, si disciolse nel 1667, nell'anno in cui il principe Leopoldo de' Medici, suo fondatore e presidente veniva fatto cardinale. Se fra i due fatti vi sia relazione non si può dire con sicurezza. È molto probabile e fu affermato da alcuni scrittori, ma non se ne hanno prove dirette e certe. Quello che è certo è che il principe Leopoldo fu biasimato se non di avere ucciso, di aver lasciato morire, di non aver difeso la vita dell' istituzione che si onorava in lui e che gli aveva procurato tanta gloria.

Fra questi rimproveri il piú significativo è quello che in forma poetica gli pervenne da Lorenzo Magalotti, il quale nel 1668, dopo un soggiorno a Parigi e a Londra e dopo aver visto l' attività scientifica di quelle accademie sorte quasi insieme con quella del Cimento, indirizzava al principe un ampolloso sonetto che comincia:

Signor che fai? Già sulle piagge eterne,
mira, fermato ha le sue rote il sole,
or che luce quaggiú dalle tue scuole
sorger piú bella invidïoso scerne.

Il Magalotti che era stato il segretario del Cimento e si conservava devotissimo al principe Leopoldo, doveva ben sapere come erano andate le cose; e se il principe fosse stato proprio senza colpa alcuna agli occhi suoi, non avrebbe avuto ragione di rivolgergli questi versi che suonano come un' eccitazione e insieme un rispettoso rimprovero. Comunque sia, mentre il libro dei *Saggi di Naturali esperienze*, uscito nel 1667, si studiava in tutta Europa, piú volte ristampato e tradotto, dell' Accademia del Cimento, morta nel metterlo alla luce, non si parlò piú per oltre un secolo; cioè, fino a quando il benemerito Giovanni Targioni Tozzetti si fece esumatore di essa e di tutte le memorie relative all'avanzamento delle scienze in Toscana nel periodo galileiano e postgalileiano, con l' opera sua preziosa pubblicata nel 1780.

Dalla quale apprendiamo tutto quel poco che si sa intorno alle vicende degli strumenti dell'Accademia del Cimento. Vincenzo Antinori rifacendo nel 1841 la storia dell' Accademia nulla aggiunse a questo proposito.

Scrive dunque il Targioni Tozzetti (T. I, pag. 464): « Lasciata cosí in tronco questa grandiosa impresa, ed abbandonata affatto, restarono inutili e per molti anni sepolti tutti i preziosi materiali destinati per la di lei felice continuazione, quali furono scritture ed istrumenti.... Gli istrumenti poi erano infiniti, per cosí dire, cioè tutti quelli pubblicati nelle Tavole in rame de' *Saggi*, e quasi il doppio piú non ancora pubblicati. Di questi la maggior parte io, nel 1740, gli veddi collocati dentro ai magnifici armadî in uno Stanzone accanto alla Biblioteca del Real palazzo de' Pitti, che era quel medesimo, dove regolarmente si tenevano le sessioni dell'Accademia del Cimento, come dissi altrove. Altri di essi furono lasciati qua e là e dispersi, o passarono in altre mani; ed un'altra gran parte il Sig. Vayringe macchinista di S. M. C. si portò in casa sua, senza che da prima gli conoscesse.

« A questo proposito mi sovviene che andando io una volta da esso Vayringe, come di tanto in tanto ero solito fare, piacendomi sommamente la conversazione di quel valentissimo meccanico ed uomo onoratissimo, egli mi fece vedere una massa immensa e confusa d'istrumenti del Cimento, di cristallo, di metalli, di legno, ecc., e mi domandò se io sapeva a che cosa potessero aver servito. Io che in un tratto gli riconobbi, gli dissi che cosa erano; e siccome gli giunse affatto nuovo il nome dell'Accademia del Cimento, gliene detti un' idea, e la mattina dopo gli portai i *Saggi*, e gli feci riscontrare le figure, e gli spiegai le descrizioni, le quali egli allora non intendeva benissimo.

« Dopo la morte del Vayringe, degli Istrumenti del Cimento e di quelli bellissimi propri di esso Vayringe, una parte fu per comando dell'Augustiss. Imperator Francesco incassata e mandata a Vienna, e si disse regalata al gran Collegio Teresiano; e tutti gli altri furono riposti nel suddetto stanzone del Palazzo de' Pitti, ed in una stanza contigua. Bisogna peraltro credere che gl' istrumenti fatti a spese del principe Leopoldo fossero moltissimi, poiché in numero grandissimo me ne fece vedere il Sig. Vayringe; molti altri erano stati nel tempo fracassati o portati via, e molti il cardinal Leopoldo stesso gli aveva mandati in regalo a papa Alessandro VII, con una istruzione della maniera di adoperargli, distesa elegantemente dal conte Lorenzo Magalotti ».

Da Firenze a Vienna passarono in quel periodo molte collezioni artistiche, di Storia Naturale e documenti; e il modo come queste spedizioni erano fatte, cioè non per via ufficiale e diplomatica ma per mezzo di fiduciari particolari, rende a noi impossibile di trovare nei pubblici Archivi notizie precise sulla quantità e qualità delle cose inviate.

Il dott. Marzi, soprintendente dell'Archivio di Stato fiorentino, il quale con molto zelo e cortesia fece diligenti ricerche a tal proposito, mi comunicava di non aver trovato altro che un dispaccio imperiale da Vienna del 20 Aprile 1746 in cui si legge: « *Sur les representations qui nous ont été faites par la veuve Vayringe et voulant la traiter favorablement, nous ordonnons qu'il sera procédé à l'apposition et levée des scellées, formations des Inventaires et estimations des biens et effects de la succession de défunct son mary, par devant nôtre garderobe Vauthier, interdisant toute jurisdiction à tous autres Tribunaux* ».

E aggiungeva che questo Vauthier incaricato di inventariare l'eredità del Vayringe, è quello stesso che per ordine della Corte imperiale, spedí a Vienna negli stessi anni parecchie casse di documenti dei nostri Archivi, di cui non è stato possibile stabilire neppure con approssimazione la qualità.

⁂

Non potendo fare altro, ho cercato qualche notizia di questo Vayringe, pensando che indirettamente avrebbe potuto essere utile e in ogni modo non priva di interesse. E cominciando a imaginare che per ragione del suo ufficio dovesse abitare in vicinanza del palazzo Pitti, ho cercato e trovato nei libri parrocchiali di San Felice la registrazione della sua morte in questi termini: « *Vayringe Filippo del fu Claudio, lorenese, professore di Fisica di S. M. imperiale è morto il giorno due Febbraio 1745* [stile fiorentino] *nella casa sita in piazza de' Pitti, sotto l'oriuolo, e fu seppellito nella chiesa dei Barnabiti, per elezione* ».

La chiesa o oratorio di San Carlo in via S. Agostino fu dunque il luogo di sepol-

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO
Corso Porta Romana. 14

Novità

Opere postume
DI
NEERA

1. — **Una giovinezza del Secolo XIX** (quasi esaurito). **L. 5,50**
2. — **Poesie** (con ritratti). L. **6,—**
3. — **Profili, impressioni e ricordi** . . . . L. **6,50**

Milano e Roma
nella seconda metà del Sec. XVIII
CARTEGGIO
DI
Pietro e di Alessandro Verri

1ª Edizione sotto gli auspici della Società Storica Lombarda.

Note di **Francesco Novati, Emanuele Greppi** ed **Alessandro Giulini.**

Volumi pubblicati: II, III, IV (prezzo complessivo L. **45**).

Ritratti ed incisioni in rame, facsimili ecc.

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO - Corso Porta Romana, 14

EDIZIONI ARTISTICHE PER AMATORI E COLLEZIONISTI

GUIDO RUBETTI

LA PUBBLICITA NEI PRESTITI ITALIANI DI GUERRA

STUDIO CRITICO DOCUMENTATO DI TUTTA LA PROPAGANDA FATTA PER IL QUINTO PRESTITO (1918)

Ricca edizione di grande interesse. Caratteri e legatura bodoniani. Formato cm. 24×32. **Duecentoquaranta pagine** con alcune centinaia di figure e **Cento tavole fuori testo,** in nero e a colori.

LIRE CENTO (PORTO COMPRESO)

GLI ARTISTI ITALIANI :: :: DEL LIBRO :: ::

Collezione di fascicoli che illustrano l' opera :: dei piú noti decoratori italiani del libro ::

Edizione in grande formato (cm. 24×32). Ogni fascicolo forma opera a sé e consta di 32 pagine con molte figure, e di 10 tavole fuori testo in nero e a colori.

I

GUIDO MARUSSIG
(TESTO DI A. MELANI)

Tiratura di soli 200 esemplari numerati

Lire 15,00 (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del *Risorgimento Grafico*, Milano, via Tadino, N. 51.

tura del Vayringe, e il Richa ne ricorda la tomba e l'iscrizione. Ma nel 1890 il Comune ridusse la chiesa a palestra ginnastica e tutto è scomparso. In verità vi si potevano lasciare, apponendole ai muri laterali, le iscrizioni, le quali non avrebbero impedito gli esercizi ginnastici, e avrebbero conservato qualche memoria non indifferente, come questa del Vayringe e di parecchi padri Barnabiti ivi sepolti.

Nella relazione di questa trasformazione che ho esaminato nell'Archivio comunale, ho trovato che si vuotarono i sepolcreti asportandone le ossa, ma non si poterono identificare quelle del Vayringe.

Questo lorenese, prima di esser mandato a Firenze col titolo di meccanico imperiale era stato in Francia alla scuola, o ai servigi, del fisico Desaguillieres. Si comprende, anche da quello che ne dice il Targioni Tozzetti, che doveva essere poco piú che un meccanico empirico e di poca cultura. Nondimeno, in tempi poco propizi alle scienze, era divenuto il fisico ufficiale e di corte. Aveva pubblicato in Francia nel 1732 un opuscoletto, contenente un sommario o programma di lezioni sue; e lo stesso ripubblicò in Firenze nel 1739 col titolo: *Corso di Filosofia meccanica e sperimentale, per cui senza necessità d'entrare nelle matematiche si possono intendere quasi tutti i fenomeni della natura, ritrovati per mezzo della Geometria. Il tutto dimostrato per via d'esperienze e di diverse macchine a ciò adattate dal Signor Vayringe, professore di Fisica nella Accademia di S. A. R. in Firenze.*

Vi si legge questo curioso avvertimento: «Questo corso di Filosofia naturale non è se non per i signori Accademici, che perciò son pregati instantemente dell'attenzion dovuta a cognizione di tanta importanza. Ma perché fuori dei signori Accademici non mancheranno altri che vorranno approfittarsi dell'Esperienze del Signor Vayringe, si contenta egli darne loro a parte il Corso, per la somma di cinque zecchini per ciascheduno, da pagarsi nell'atto medesimo che faranno scrivere il loro nome. Le lezioni si daranno il Martedí e il Sabato di ogni settimana, due ore dopo mezzodí».

È ora ritornando agli strumenti del Cimento non mi resta che esprimere l'augurio che la reclamazione diplomatica non resti sterile, e che il Governo italiano provveda a quello che prima occorre e che fin d'ora è possibile, cioè a fare ricercare e identificare questi cimelî della storia della scienza, cosicché, quando si venga all'esecuzione dei patti di pace, essi, senz'altri indugi o difficoltà, prendano la via del ritorno con piú dignità che non fecero il viaggio di andata.

Allora gli imperatori d'Austria arricchivano i loro Musei coi tesori nostri e coi frutti del genio italiano, raccogliendoli nel nostro suolo da padroni o da protettori. Oggi le cose nostre, opere d'arte, cimeli, documenti, ritornano in patria come trofei di vittoria; della vittoria dell'Italia sull'Austria imperiale, disfatta, sparita. È bene ricordarlo ogni tanto, perché non pare ancora vero.

Carlo Del Lungo.

L'opera di Guglielmina Ronconi

Esiste in Italia un'opera singolare. Protetta dal Vaticano e dalla Massoneria, dal Governo e dal Popolo, essa si svolge lentamente, ininterrottamente, trionfalmente. Una donna l'ha ideata e per essa vive, da dodici anni. Una regina le ha dato appoggio e simpatia, un ministero l'ha accolta sotto le sue ali. Si svolge, quest'opera, fra le lavandaie, le erbaiole, le contadine: fra quelle donne che non sanno leggere né scrivere o che pure avendo imparato a compitare, non possono estrarre dal libro lo spirito che contiene perché troppa è la fatica durata nell'interpretare la lettera. Si svolge per mezzo della parola, viva e vivificata dall'amore e dal sapere. Opera di fratellanza e di unione. Opera di santità. Opera di paradiso sulla terra.

Paradiso, sí. Lo ha detto una popolana romana, uscendo dalla sala dove l'opera aveva organizzato uno dei suoi trattenimenti. «Questa non è una stanza: è un paradiso». Una cantante celebre aveva singhiozzato «Questa notte in fondo al mare» del *Mefistofele*, e la popolana, alla quale avevano raccontato la trama del libretto e la situazione espressa dalla romanza, si era sentita trasportare in alto al di là della terra. Tutta l'opera di cui parlo, del resto, pare una cosa miracolosa, come potrebbe parere un areoplano volante nel cielo a chi non fosse abituato a vederne e non ne conoscesse il meccanismo. Poi, di fronte all'evidenza, ci convinciamo che è una cosa umana e umanamente possibile, e allora vogliamo sapere quale sia il congegno di quel miracolo....

Come si chiami quest'opera non so bene: forse *Vita Morale* o *Eloquenza Popolare*. Ma il nome non dice nulla. Chi dice qualche cosa, chi dice molto, chi può trasportare «in Paradiso» non solo le popolane, ma chiunque abbia dentro di sé uno spirito capace di elevazione, è Guglielmina Ronconi.

Poche volte ho assistito all'irrompere infrenabile di schietto e caldo entusiasmo come qualche giorno fa, al Lyceum, quando Guglielmina Ronconi parlò alle donne fiorentine della sua opera romana. Parlò di ignoranze e di delitti, di miserie e di incoscienze, ma anche e soprattutto della possibilità e del modo di diminuire le miserie, le ignoranze, i delitti; della possibilità e del modo di stabilire fra le classi sociali quei legami d'amore e di concordia da secoli desiderati, e non ancora raggiunti. Alle aspirazioni antiche Guglielmina Ronconi unisce la piú moderna applicazione scientifica: analizza la malattia morale per dedurne un insegnamento di profilassi e di cura, come il medico studia la malattia fisica per guarirla e per impedirne la diffusione nei corpi sani. Le sue cliniche sono le carceri: frequentando i reclusori ella scende nel piú profondo delle anime, tanto in fondo da arrivare a ciò che ancora v'è di sano, come il chirurgo, quando libera la ferita dal marcio che la ricopre, per rendere piú facile la granulazione dei tessuti non intaccati. E come il chirurgo mostra ai discepoli le possibilità di risanamento dell'organismo, e quali siano i rimedi piú adatti a favorirle, insegna alle infermiere come si assistano i malati, e fa propaganda presso i profani perché osservino le regole dell'igiene, e ottiene che le case siano piú e piú luminose, che l'acqua sia piú e piú abbondante, e la nutrizione adatta e le necessarie precauzioni osservate, cosí Guglielmina Ronconi conduce le sue allieve nelle cliniche dove la sua scienza si impara, e fa propaganda perché si sappia che il male morale, come il male fisico, si può guarire. Ma non basta desiderarne la guarigione: bisogna saper conoscere ed applicare i rimedi. Saper accendere una luce e darla accesa a chi vive nel buio. Saper dire quello che è bene. Imparare a parlare. E quando si è imparato, allora al popolo si può parlare di tutto. Di economia domestica e di patria, di cucina e di religione, di concordia familiare e di igiene, della scelta di un marito o di una moglie, e di musica. Ascoltando al Lyceum la voce limpida e melodiosa che raccontava miserie e consolazioni noi ci sentivamo sí ignoranti e umili, ma capivamo però che le terribili lezioni di vita apprese nei reclusori e fra il popolo, Guglielmina Ronconi non le aveva imparate soltanto per sé. Le aveva fatte diventare spirito del suo spirito per insegnarle alle sue discepole, per insegnarle in quel momento a noi, e riempirci l'anima della sua saggezza luminosa, che sapeva toccare pensieri e desideri nostri vivi sí ma chiusi dentro senza forza di espressione, e risvegliare armonie ed energie latenti, anelanti di trasformarsi nel suo sapiente esercizio di bene. E sentivamo che, sí, ella sapeva insegnare, farci trovare la via perché l'anima nostra potesse esprimere alle altre quell'amore e quella fede che vivevano in ognuna di noi e che sarebbe stata la nostra piú grande gioia di poter manifestare. Per questo appena terminata la conferenza — o miracolo! — le ascoltatrici si affollarono tutte intorno alla donna che ora stava zitta e umile, un poco sorridente in mezzo a tanto fervore d'entusiasmo, per pregarla di parlare di nuovo, di insegnare ancora, di esporre il programma della sua scuola. E il giorno dopo, di mattina, eravamo tutte al Lyceum a sentire la piccola maestra che ci parlava di cose grandi, di programmi semplici e chiari, di possibilità di attuare per mezzo delle sue discepole quei miracoli di risveglio che ella aveva suscitato in noi.

Piccola maestra, sí. Passò qualche tempo anche a Firenze come direttrice di una scuola, ignorata da tutti e da sé stessa. Solo per caso e non nella prima giovinezza scoperse ciò che ella chiama la sua via di Damasco. Fu chiamata a parlare alle donne del popolo da un Comitato romano che distribuiva sussidi. Nella piccola sala le donne, moltissime, non entravano. Furono fatte scendere nel cortile, e la maestrina prese a parlare da una bassa finestra del piano terreno. Eccole tutte immobili: quella folla di visi e di occhi lucenti era tenuta ferma e unita da una voce, da uno spirito che le legava tutte. Guglielmina Ronconi parlò per un'ora, e quando, alla fine, la presidente annunciò che per quel giorno i sussidi non si potevano dare perché era ormai tardi (in realtà non era stato provveduto a tanta gente), le donne — fiere donne del popolo di Roma — andarono via quiete, senza protestare. Ma una di loro disse alla parlatrice: Ci torna, però, lei, quest'altra domenica?

Cosí cominciò, dodici anni fa, Guglielmina Ronconi. Cominciò sola, e poi fondò la scuola che è il suo orgoglio, come le sue discepole sono il suo amore. Discepole che diventano maestre oratrici, maestre delegate, maestre missionarie. A loro essa insegna come si parla e che cosa si deve dire. Perché non bisogna presentarsi al popolo con in mente idee vaghe, ma sapendo bene che cosa si vuol dire. Per questo le allieve si preparano tutte, prima della conferenza: la scrivono sulla carta e la imparano a mente. Guglielmina Ronconi dà il tema. Esse lo svolgono fra il popolo, e il popolo giudica. «Quella lí, vede, riesce bene: quella diventerà brava....».

Naturalmente il soggetto è dato quando la scolara è già in grado di trattarlo, dopo avere seguito le lezioni di psicologia popolare. Ma oltre al soggetto, la scolara riceve uno schema, che è come la trama spirituale sulla quale dovrà essere intessuta la tela magica. Schema comune a tutte le allieve, che ognuna arricchisce secondo la propria individualità di riflessioni, di aneddoti, di svolgimenti vari. Guglielmina Ronconi lesse parecchi schemi, straordinariamente suggestivi e significativi, della prima parte del suo programma, che si occupa delle donne in generale. Le altre parti riguardano i ragazzi, i soldati, le contadine, le carcerate; perché Guglielmina Ronconi desidera che le sue allieve si specializzino, e si formino ognuna, sulla base di quegli schemi da lei studiati e già provati efficaci, un repertorio proprio. Naturalmente devono essere, le allieve, donne colte e già pronte spiritualmente.

Mancano tali donne in Italia? A Roma si sono trovate. Fra le scolare molte erano ragazze che frequentavano la scuola magistrale, molte erano donne della borghesia e dell'aristocrazia, e fra queste ultime la principessa Anna Maria Borghese, già infermiera samaritana al fronte, che volle imparare a parlare per diventar piú amica dei suoi contadini. Scuola romana dunque, per ora. Ma di fronte al fervore col quale le donne fiorentine si volsero a lei pregandola che pure a Firenze ella venisse a insegnare, Guglielmina Ronconi non seppe dire di no. E verrà. Ci insegnerà come si parla alle donne, ai bambini, ai soldati; ci insegnerà come possiamo creare in noi e intorno a noi una vita alta e serena, come possiamo meglio amare e farci amare, e creare fra noi e le donne del popolo, creare fra tutte le classi sociali quei legami dello spirito che Guglielmina Ronconi sa gettare intorno a sé, come un tessuto d'amore, di fede, di bontà intelligente e sapiente «per piú vedere e per piú farsi amici».

Laura Orvieto.

6° PRESTITO NAZIONALE
in Rendita Consolidata 5 per cento netto
esente da imposte presenti e future; non soggetta a conversione a tutto l'anno 1931
Prezzo di sottoscrizione: L. 87.50
per lire 100 nominali
Reddito effettivo 5.71 per cento all'anno

Le sottoscrizioni possono eseguirsi in tre rate: L. 35 % alla sottoscrizione, L. 30 % al 30 aprile 1920 e L. 22.50 % al 5 luglio 1920, oltre al conguaglio degli interessi.

All'atto del versamento è conteggiata la cedola al 1° luglio 1920.

Nei versamenti saranno accettati come contante, tanto all'atto della sottoscrizione, quanto successivamente in pagamento di rate, le cedole dei titoli di Stato consolidati e redimibili e dei buoni del Tesoro, con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, come pure gli interessi che verranno a maturare entro il detto periodo, sulle rendite nominative consolidate e redimibili e sui buoni del Tesoro pluriennali nominativi, non soggetti a usufrutto vitalizio e non subordinati a speciali condizioni.

In pagamento delle somme sottoscritte sono accettati:
Buoni del Tesoro ordinari, quinquennali 4 %, pluriennali 5 % — Obbligazioni dello Stato sorteggiate precedentemente alla sottoscrizione — Titoli pubblici esteri — alle condizioni indicate nel Programma di sottoscrizione.

Rivolgersi per schiarimenti presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte Bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

MARGINALIA

✱ **La Società Dantesca Italiana e l'Accademia della Crusca** hanno ripreso le normali manifestazioni del tempo di pace. Sono ricominciate le letture dantesche del giovedí in quel salone d'Orsanmichele che, durante la guerra, accolse l'Ufficio notizie per le famiglie dei militari e il Comitato d'Assistenza e di Resistenza morale. La nuova serie si è degnamente iniziata con un dotto e preciso discorso su «Dante e il Trentino» del prof. Giuseppe Zippel fratello del Sindaco di Trento. La bella lettura, nutrita di fatti, vibrante di italianità, fu vivamente applaudita. Larga messe d'applausi riscosse pure il Senatore Isidoro Del Lungo con una sua magnifica orazione «La tradizione e l'avvenire della lingua d'Italia» con la quale l'Accademia della Crusca — dopo anni di silenzio — si ripresentò domenica scorsa al pubblico nella sala di Luca Giordano. Una volta di piú Isidoro Del Lungo, artefice singolarissimo d'una prosa d'eccezione, che rinnuova in questi tempi di futurismo telegrafico la magnificenza dei piú togati fra i nostri classici, apparve agli uditori il presidente perfetto dell'Accademia per la lingua d'Italia. Il cui Segretario — Guido Mazzoni — pronunziò anch'egli un agile e sostanzioso discorso commemorando gli accademici, mancati ai vivi durante la guerra, Pasquale Villari, Orazio Bacci, Raffaello Fornaciari, Ernesto Monaci, riferendo sul vocabolario che è giunto alla lettera *O* ed insistendo con ottimi argomenti perché il governo dia finalmente all'Accademia mezzi adeguati al suo lungo e poderoso lavoro.

✱ **Emulazione o non emulazione?** - L'emulazione ha i suoi fautori, i suoi oppositori, e una storia che Maria Dutoit prende in considerazione nella *Semaine Littéraire*. Ebbe periodi di vittoria durante i quali fu applicata in tutti i modi possibili e immaginabili: e periodi di sconfitta nei quali fu bandita da ogni sistema educativo come un ferro vecchio pericoloso. Il periodo dell'esclusione fu breve, ma utile alla buona applicazione di questa molla potente nell'animo umano. Prima, oltre all'energia e alla volontà si suscitava nei giovinetti l'invidia: gli educatori della prima metà del XIX secolo si appoggiarono sull'emulazione senza preoccuparsi dei danni che poteva produrre, e composizioni mensili con classificazioni e annotazioni, quadri d'onore, buoni punti, buone pagelle, esami, concorsi, distribuzioni di premi e di encomi, si succedevano nelle classi suscitando fra gli scolari quel desiderio di superarsi gli uni cogli altri che doveva secondo i maestri, produrre un maggiore ardore verso graduali elevazioni. Gli inconvenienti del metodo apparvero bentosto: seguí una reazione, che fu violenta, e si rimproverò al vecchio metodo di abituare i giovinetti a onorare il successo piú che il merito. Ma l'emulazione è nell'uomo un sentimento troppo innato per poterlo psicologicamente ignorare. Ed ecco il terzo periodo, quello presente. Non piú emulazione individuale ma quando è possibile di gruppi nei quali l'individualismo scompare, e il lavoro è frutto di collaborazione: nelle gare individuali poi non è tanto la classificazione che conta quanto la motivazione, cosí che il valore reale risalta nei confronti da alunno a alunno.

✱ **Costumi sardi.** - Nel *Carroccio* (*The Italian Review*) Paolo Orano continua ad intrattenersi dell'isola eroica, parlando dei costumi sardi e notando nelle fogge del vestiario elementi africani, spagnoli, mescolati con altri che hanno quasi sapore biblico. Il costume sardo che anche veduto e considerato individualmente suscita la sensazione viva del carattere locale e straordinario, acquista nei gruppi, nella collettività, fisionomia di grandiosità e di bellezza senza pari. Cosí nei balli. Nessun popolo della terra si diverte con la serietà del sardo. Nelle danze classiche, il ballo tondo e il *duru-duru*, si rivela la stupenda armonia dei colori propri degli abbigliamenti maschili e femminili: e nella solenne adunata, nella grave cerimonia è come un gesto collettivo specifico del paese, l'atto della sua forza, della sua indole, del suo spirito ereditario. Pare quasi che la fiera egocentrica personalità del sardo sotto il fascino antico della danza collettiva scompaia annegata nel profondo sentimento paesano. Qui cede anche la feroce tutela della propria donna: la quale nel giorno della festa danza con tutti. Ma niuno sospetta e la profonda ingenuità comune stabilisce un argine insormontabile ad un qualsiasi conflitto. Povera invece è la tradizione popolare dei canti e delle musiche. Non c'è canzoncina sarda popolare capace di reggere il paragone con lo stornello toscano, con le cantilene umbre, siciliane, con le delicate armonie venete, con le frasi popolari napoletane. Si direbbe che il popolo sia assente dalla propria storia. Ciascuna età morendo porta via con sé tutte le memorie, tutte le passioni, tutti i dolori, tutte le sue vittorie. Il fenomeno si riflette nell'opera letteraria contemporanea che tutta si assomma nel romanzo di Grazia Deledda, per merito della quale Italiani e stranieri hanno avuto per la prima volta la sensazione specifica delle grandi tristezze e della infinita poesia solitaria, caratteristica peculiare dell'isola affaticata dalla sua storia pesante di violenza e di perfidia e dalla petulanza del mondo che alla Sardegna ha saputo regalare soltanto libelli famosi....

✱ **Il piú giovane romanziere** è una donna, miss Daisy Ashford, che all'età di nove anni compose un romanzo intitolato *Young Visiters*. Parecchi altri soggetti l'occupa-

R. BEMPORAD & Figlio
Editori - Firenze

ALMANACCO ITALIANO
BEMPORAD
Anno XXV - 1920

Sommario delle principali Rubriche

Il Calendario. – Notizie astronomiche. - Effemeridi. - I calendari di tutti i popoli - Calendario settimanale - Memorandum civile. - Indice dei santi.
Notizie amministrative. - La Chiesa Cattolica - Gli ordini religiosi - I funzionari della Chiesa - La famiglia reale.
I nuovi deputati. – Con indicazione delle circoscrizioni elettorali, colore politico, statistiche e confronti.
Il nuovo Ministero. - Le amministrazioni civili - Camere di Commercio - Ordine giudiziario - Amministrazione provinciale scolastica - Ambasciatori e Consoli - Indice delle leggi, regolamenti dell'annata.
Gli Stati indipendenti della terra. - Con particolareggiate notizie sui nuovi Stati.
Le grandi ricorrenze. - «Il Cinquantenario del XX Settembre» - Come sorse e come cadde il potere temporale. - A Roma mezzo secolo fa.
Il centenario di Raffaello.
Politica Estera e Politica Interna. - Le rovine di guerra nel Trentino - Psicologia irredenta - Problemi agrari del dopo guerra - La Marina mercantile Italiana - Cantieri Navali - La trasformazione delle industrie metallurgiche - Riforme postali.
La Conferenza della Pace.
Vita pratica. - Corriere femminile - Igiene della bellezza - Medicina domestica - I giocattoli - La moda maschile.
La Cronaca. - La fine della guerra - La cronaca politica - Gli avvenimenti piú importanti in tutto il mondo - Cronaca dell'arte - Cronaca delle lettere e scienze - Cronaca del teatro e dello sport - Necrologio.
Enigmistica. – Con premi per i solutori.
La caricatura politica attraverso i piú noti giornali.
Indice generale per materie dei 25 volumi pubblicati dell'«Almanacco Italiano».

Concorsi - Doni semigratuiti - Buoni a riduzione

Lire 4.

ALMANACCO
della donna italiana
Enciclopedia della vita femminile
Anno I. 1920
CON UN'AGENDA STACCABILE

SOMMARIO

Pagine preliminari Indicazioni utili - Calendario mensile illustrato

Gli zoccoletti rosa. — Poesia di ADA NEGRI.
Tipi di bellezze femminili nell'arte italiana.
Il Calendario della Massaia. — Cucina di famiglia e alta cucina.
Lezioni di felicità. — Articolo di ANNIE VIVANTI.
L'accademia dello Stuzzicadenti. — Bizzarria di GUIDO DA VERONA.
L'arte di essere belle e l'arte di piacere — di JEANNETTE.
Consigli alle mamme — di A. VALDAMERI.
Come educherò le mie figlie — di LAURA ORVIETO.
La scuola delle bambinaie
Consigli alle nuove ricche — di BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA.
Rassegna dell'eleganza femminile — di PAOLA BERTARELLI.
Rassegna della letteratura femminile contemporanea — di GIUSEPPE LIPPARINI.
Rassegna dell'arte femminile — di VITTORIO PICA.
La Donna nel teatro e nel cinematografo — di NINO C. CAIMI.
ecc. ecc.

Lire 3,50

ALMANACCO
DELLO SPORT

È un complemento indispensabile all'ALMANACCO ITALIANO, per quanto riguarda la vita sportiva dell'Italia e dell'Estero in tutte le sue manifestazioni.

Areonautica e Aviazione - Alpinismo - Automobilismo e Motonautica - Caccia, Cinofilia, Tiro a volo, Tiro a segno - Pesca - Canottaggio a remi e a vela - Ciclismo e Motociclismo - Ginnastica - Atletica - Podismo - Giuochi sportivi - Ippica - Lotta - Pugilato - Scherma - Nuoto.

Lire 2,50

rono tra i nove e i quattordici anni; ma questo è l'unico saggio che noi conosciamo della giovane autrice la quale, nell'età matura, dimentica ormai della sua prima vocazione letteraria, ha avuto, l'anno scorso, la sorpresa di veder pubblicato quel suo lavoro giovanile. In fatti — secondo quanto riferisce Maria Luisa Pailleron nella *Revue de Paris* — miss Ashford dopo i quattordici anni perse completamente il dono di comporre. Era stata la madre, oggi morta da due anni, che aveva gelosamente conservato i saggi letterari della figlia-prodigio la quale, ritrovati quei manoscritti della sua infanzia, si divertí a leggerli ad un' amica. Questa si entusiasmò alla lettura e volle copiare il romanzo *Young Visiters*. Questa circostanza era uscita dalla memoria di miss Ashford quando le giunse, alla legazione britannica a Berna, la notizia che un editore voleva pubblicare la sua opera infantile. La fortuna del libro, che ha perfino un errore d'ortografia nel titolo, è inverosimile; le prime tre edizioni comparvero nel maggio 1919 e cinque ne seguirono nel mese successivo. Se questo romanzo di un autore di nove anni non fosse altro che un romanzo d'amore, basterebbe l'ingenuità dell'intreccio per raccomandarlo ai lettori; ma quel che piú meraviglia è una critica acerba della società che accoglie i *parvenus* e un' ironia spietata contro questi che cercano d'introdursi nei salotti aristocratici. La Pailleron davanti a questo miracolo letterario conchiude la leggenda della giovane autrice fantasticando che cosí le Fate abbiano parlato alla fanciulla: « tu sarai per qualche giorno la nostra figlia, ti daremo un' immaginazione magnifica che abbellirà le ore della tua giovinezza; immaginerai a tuo capriccio le passioni degli uomini, e quando sarai donna, spogliata dalle prime illusioni, tornerai ai sogni dell' infanzia come al tuo ricordo piú dolce.... ».

✶ **Esami universitari scritti.** = La questione se nelle Università sia preferibile il sistema dell' esame orale o scritto è trattata da P. Giacosa nella *Rivista d'Italia*, dove è ripreso il progetto di riforma già sottoposto dal Consiglio Superiore al Ministro della pubblica istruzione. Per il Giacosa l'esame è indiscutibile, sia come accertamento del sapere dell'allievo prima di abilitarlo ad un servizio pubblico, sia come atto interno per saggiare la capacità dello scolaro prima di promuoverlo ad uno stadio piú avanzato dell'insegnamento. Che nel primo caso l'esame sia indispensabile e che l'ufficio d'esaminatore spetti a persona diversa da quella che impartisce l'insegnamento è dimostrato dall'origine storica dell'esame, il quale venne istituito quando dall'accertamento di una adeguata preparazione nell'allievo dipendeva la licenza di esercitare una professione. Quanto all'altro ordine di esami, quelli, cioé, che hanno una funzione strettamente didattica, la pratica consiglia di abolirli soltanto nel caso che l'insegnante abbia cosí intimo contatto con l'allievo da potersene fare un giudizio, come un padre dei suoi figli, o un capo d'officina dei suoi operai. Ma dove l'esame resta sembra che parecchie ragioni consiglino di preferire, la prova scritta a quella orale. Infatti, l'esame scritto esclude l'emozione, le impazienze, le esitanze che possono agire in senso sfavorevole al candidato; il quale, d'altra parte, è obbligato a tenersi all' argomento e non può batter la campagna come fanno i piú scaltri. Inoltre per l'andamento degli studi l'esame scritto è piú vantaggioso perché non obbliga a sospendere i corsi, come accade specialmente fra noi, in alcune delle nostre Università piú affollate.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:

12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	Estero
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:

12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	Estero
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l' Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte; 16 — MILANO.*

SIROLINA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

PNEU
PIRELLI

Farina lattea italiana

Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260.000.000	
» VERSATO	» 232.045.100	
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

"SCIROPPO - PAGLIANO"

Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il nostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

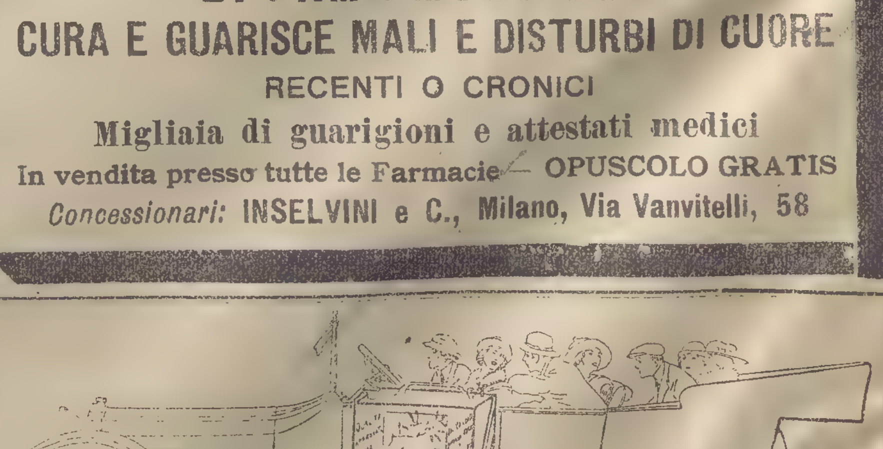

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 4.

25 Gennaio 1920.

SOMMARIO

Stuparich, E. PISTELLI. — **La tragedia di un Impero**, ARRIGO SOLMI. — **Il ministro delle poste e telegrafi**, ✶. — **Figuri e figure del mondo teatrale**, CESARE LEVI. — **Tendenze poetiche**, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Le Colonie dei giovani lavoratori — La scrittura, il carattere e il temperamento — Giacobini e bolscevichi — Molière errante — Un genovese del secolo XV esploratore dell'Africa.* — **Commenti e Frammenti:** *Ricordi storici. La Lega delle Nazioni (1870-1915)*, DANTE BIANCHI.

STUPARICH

Carlo Stuparich (1) di Trieste — medaglia d'oro — morí sul Monte Cengio il 30 maggio del 1916. Preferí morire lassú, che sulla forca del paterno imperatore. È storia di ieri? È preistoria di secoli remoti? In quest'ora di scioperi parricidi, mentre tutto il conforto di chi tanto facilmente si conforta è che Fiume sia « come San Marino », la storia di quei giovani che combattevano volontari, e talvolta anche — come Stuparich — morivano volontari, pare storia d'altri tempi. Lui, e non pochi che lo somigliavano, furono eroi senza frasi e senza gesti, vollero e fecero la guerra come un dovere sacro e austero, e combattendo sognarono alti ideali italiani e umani. Dove sono? Son dunque morti tutti come lui? Pare di sí, a guardarsi attorno. Se fossero vivi, la loro voce, anche se « soave e piana » come la voce che risuona « da questa tomba viva » sulla quale ho pianto, dovrebbe pur avere la forza di soverchiare gli urli di quella folla che ieri, qui in Firenze, su una piazza pubblica che ha il nome d'un antichissimo saggio — Cavour, — senza neppur la scusa di una follia travolgente, ma con fredda premeditazione, voleva far credere ai « borghesi » d'esser pronta e risoluta al saccheggio e alla strage....

Veramente soave e piana era la voce di Stuparich: pregio anche piú raro in chi sia, com'egli era, un po' offeso d'udito, e perciò alzi il tono quasi per illudere se stesso sul proprio difetto. Ma egli non s'illudeva mai su se stesso: era piuttosto di quelli che si tormentano, che dubitano di non arrivar mai dove hanno la mira. Io la ricordo e la risento, la sua voce, quando traduceva l'*Odissea* nella mia scuola; e il ricordo di quei giorni — di quegli occhi sorridenti che dai banchi della scuola mi fissavano assolutamente eguali agli occhi di questo bel ritratto che mi guarda dalla trincea, — il ricordo di quei giorni mi torna vivo da questo libretto: — « Sono dietro all'*Odissea*. Oh ma questa sí che mi fa bene... Tutto quell'odore d'alga e di mare e di patriarcalità che mi viene dalle pagine omeriche, mi ha ammorbidito e disteso il raggrinzamento del dubbio impotente ». — Il fratello Giani, che con tanto amore e tanta finezza ha scelto e raccolto queste pagine, vorrà perdonare a un « professore » una lieve censura. Forse non è giusto affermare, com'egli fa, che l'università fosse al suo Carlo « piú d'inceppamento che d'aiuto » e che « tutto il suo sviluppo interiore attinse fuori dell'università ». Cari ricordi mi fanno sentire che quel *tutto* non va; ma son di quei ricordi che rifuggono dalla discussione e dalla stampa. Bastano però gli accenni che trovo qua e là nelle sue lettere stesse, dico in quelle pubblicate qui. È forse giusto pretendere d'aver tutto da tutti? O meglio, è forse possibile? Se di tanti professori uno mi dà quel che cerco e di cui ho bisogno, non basta? Ecco qua: — « Proprio ora ritorno dall'esame di greco e, figurati!, sono un po' contento di me: la faccia limpida e arguta del vecchio Vitelli mi ha riflesso la sua olimpicità: anch'io fui calmo e semplice e con Vitelli parlai come con un padre.... Mi spiace staccarmi da quella faccia classica. Alle sue lezioni ho guardato piú che ascoltato e mi sentivo penetrare da una forza di disciplina.... Chi lo direbbe? nella filologia vidi e sentii un mondo morale, e in certe pretese modernità e affermazioni filosofico-morali sentii vuoto e stanchezza ». — E qualcosa vuol dire anche che dalla trincea egli scrivesse di preferenza a Pio Rajna.

La verità è che, fuori o dentro dall'università, lo Stuparich era un'anima, una volontà, un carattere. Questo libro è tutto di frammenti, ma ne vien fuori un uomo che sarà — che sarebbe stato! — anche uno scrittore, un vero scrittore. Certo, bisogna saperli leggere; ma chi li sa leggere sente, come dire?, sente tra le righe quasi sbocciare, crescere, affermarsi accanto al giovane che cerca la sua via, l'altro che l'avrà trovata; « la pianta magnifica » — dice bene il fratello — è già tutta « in questo virgulto stroncato nel suo pieno crescere ». E tanto piú fa male al cuore il vederlo stroncato, perché sentiamo con piena sicurezza che, qualunque fosse poi stata la sua strada, Carlo Stuparich non avrebbe mai fatto della « letteratura ». In verità nulla fa tanto male al cuore quanto il trovarne ancora tanta in tanti libri di guerra, anche se scritti da chi pur ha combattuto davvero.

Dirvi di lui come figliuolo e come fratello? Ma il chiuso tesoro della sua ombrosa tenerezza non potrete intravederlo che leggendo. Dirvi di lui come soldato? Ma, come dicevo, il Monte Cengio pare appartenga ormai alla preistoria. Ed è bene evitare il caso che parlando di un sacrifizio come quello di Stuparich, tanto sublime che si può chiamare martirio, dobbiate accorgervi a vostre spese che gli uditori vogliono lasciar finalmente da parte gli argomenti troppo tragici; eccettuati, s'intende, quelli artisticamente ridotti per cinematografo.

E. Pistelli.

---

(1) CARLO STUPARICH, *Cose e ombre di uno.* Roma, « Quaderni della Voce », n. 31.

La tragedia di un Impero

Nel memoriale del Principe Sisto di Borbone, che i giornali francesi vanno pubblicando con somma istruzione per l'Italia nostra, vi è una frase rivelatoria dello spirito austriaco, di cui il Principe si era fatto interprete autorizzato; e quella frase contiene in sé quasi il saggio del tragico fato, che trascinava ineluttabilmente il vecchio Impero verso la rovina. Si era al 23 giugno 1917, e le speranze di una pace separata dell'Austria svanivano, si diceva, per la resistenza dell'Italia a ridurre le sue pretese adriatiche. Nel colloquio che il Principe ebbe, a chiusura delle trattative, con Giulio Cambon, suona l'eco del rimpianto per una bella occasione perduta. Al rifiuto dell'Italia si aggiungeva ora un'altra difficoltà per la continuazione dei tentativi pacifici, e questa nuova difficoltà era data dallo « scacco dell'offensiva italiana di giugno », la quale naturalmente avrebbe avuto l'effetto di rendere piú intransigente l'Austria verso l'Italia, e di spezzare cosí l'ultima speranza per la ripresa di utili negoziati. « Sarebbe stato meglio — aggiunge il Principe — non fare offensive e limitarsi alla minaccia, piuttosto che non aver successo ».

Infatti, proprio in quei giorni, l'esercito italiano aveva battuto un altro di quei poderosi colpi di maglio (era la nona battaglia dell'Isonzo) che non spezzavano la difesa dell'Austria, ma che ne sconquassavano tutta l'ossatura. I nostri soldati si erano trovati di fronte a un formidabile organismo di offesa e di difesa, che l'Austria, libera ormai da ogni preoccupazione verso la Russia, aveva potuto costruire sulla frontiera dell'Isonzo; e avevano combattuto per otto giorni una ben aspra battaglia. Le conquiste territoriali non erano state vaste; ma erano caduti in mano italiana due terribili bastioni, il Kuk ed il Vodice, ed erano stati fatti piú di dieci mila prigionieri. Non era un colpo decisivo, ma tuttavia, nell'ora in cui l'Austria aveva potuto mettere tutto intero il suo esercito poderoso sulla fronte italiana, i nostri soldati avevano mosso un nuovo passo avanti e si preparavano a muoverne altri. Soltanto una cecità fatale poteva consigliare all'Austria e agli amici dell'Austria di giudicare la nuova offensiva italiana come uno « scacco », il quale potesse autorizzare a nuove pretese e a nuove resistenze austriache.

Ma questo era il tragico fato del vacillante Impero: nel suo secolare orgoglio e nel suo tradizionale dispregio verso la piccola nazione risorgente, nascondere a sé stesso, fino all'ultimo, il valore della guerra e dei successi italiani, giudicandone trascurabili le conseguenze, finché da quella guerra e da quei successi, non confessati e non ammessi, non fosse per sempre, irremediabilmente travolto.

Quel vecchio orgoglio e quell'inveterato dispregio erano d'antica data. Nascevano dall'abitudine della dominazione, ed erano stati confermati, nel giudizio unilaterale dell'Austria, per le vicende militari delle guerre dell'indipendenza italiana. Nel proclama del 24 maggio 1915, il vecchio imperatore aveva ricordato i nomi di Novara e di Mortara, di Custoza e di Lissa, che avevano formato, diceva, l'orgoglio della sua gioventú; aveva rievocato gli spiriti di Radetzki, dell'arciduca Alberto e di Tegethoff, e non aveva dubitato un momento che la vittoria non sarebbe stata austriaca. Egli non rifletteva che a Novara e a Mortara, a Custoza e a Lissa, la vittoria era stata possibile soltanto perché gli Italiani, per varî motivi, si eran trovati allora discordi e divisi; e soprattutto egli aveva taciuto come, di fronte a quei nomi, altri ve n'erano, come quelli di Milano e di Goito, di Palestro e di S. Martino, dove gli Italiani, uniti e concordi, avevano essi strappata la vittoria. Ma quell'orgoglio e quel dispregio, a cui l'ira dell'animo impediva ogni freno, dovevano essere i fattori precipui dell'irreparabile rovina.

Essi consigliarono la resistenza tenace ad ogni ragionevole concessione nel periodo della neutralità; essi suggerirono gli errori militari dello sguarnimento della fronte russa e dell'offensiva del Trentino; essi ispirarono la mossa di ignorar quasi l'Italia nelle proposte della pace separata presentate obliquamente alla Francia e all'Inghilterra. Ma l'uscita dell'Italia dalla neutralità doveva determinare la vittoria dell'Intesa; l'offensiva del Trentino doveva mutarsi in una delle piú terribili disfatte militari che la storia ricordi; le proposte di pace separata, appunto perché presentate senza considerazione del fattore italiano, erano destinate a sicuro naufragio.

Era questo il tragico fato della vecchia Monarchia. Almeno la Germania, pur orgogliosa e sicura della vittoria, faceva il giusto conto della potenza dei suoi nemici, ne misurava il valore e stimava quindi al giusto lo sforzo che doveva esser compiuto per superarli. Tutto ciò era impedito all'Austria. Essa che, contro l'Italia, doveva essere costretta a porre tutte le sue forze, tutte le sue macchine e tutti i suoi cannoni, tutte le sue menti e tutte le sue braccia, non poteva rivolgersi su sé stessa, e misurare l'entità dello sforzo e la grandezza del sacrificio; ma, pur gettando nella fornace tutti i suoi mezzi, era costretta a nascondere a sé e agli altri la terribile realtà, e a svalutare continuamente, di fronte all'Alleata e di fronte ai nemici, il fattore italiano, per essa quasi trascurabile, che doveva invece condurla a perdizione.

Poiché oggi è ben palese: nessuna forza avrebbe potuto scardinare questo vecchio Stato multiforme, che aveva simpatie da ogni parte e indulgenze in ogni luogo, che aveva superato le prove piú difficili e i pericoli piú terribili, se non fosse stata una forza quasi latente e inconfessata, che, logorandolo contro ogni suo sospetto e contro il sospetto degli altri, lo avesse tratto alla rovina, quando ancora non aveva preso coscienza del pericolo.

E allora apparisce, nella sua profonda e ignorata funzione storica, il carattere della nostra lunga e dura guerra, combattuta sugli aspri picchi delle montagne o tra le doline carsiche, senza le grandi avanzate e senza gli acquisti delle spoglie opime; allora ci spieghiamo il valore di quegli attacchi frontali contro le nude roccie e contro le selve dei reticolati, dove si spezzavano quasi oscuramente gli sforzi epici dei nostri eroi. Le rapide avanzate o le conquiste osannanti avrebbero forse potuto dare la coscienza precisa del fattore italiano nella guerra contro la media Europa in armi, e forse sottrarre il mostro, per qualche insidiosa astuzia o per qualche sottile indulgenza, alla stretta fatale. Invece la maschera dell'orgoglio e del dispregio, che il colosso era condannato a portare, anche contro sua voglia, aveva virtú di conservarlo, e quasi di lasciarlo solo alla dura lotta, sospingendolo inavvedutamente all'abisso.

Era appena iniziata la prima battaglia dell'Isonzo, e già i bollettini austriaci assicuravano che l'esercito fedele resisteva meravigliosamente agli assalti italiani, trasformandoli in clamorose sconfitte. Quando vennero poi nel giugno, nel luglio, nell'ottobre, la seconda, la terza, la quarta battaglia dell'Isonzo, lo Stato Maggiore austriaco proclamava che le vantate offensive italiane non avevano nemmeno prodotto una scalfittura nella solida corazza dell'invincibile esercito. Veramente, già nell'ottobre del 1915, qualche corrispondenza ai giornali ungheresi descriveva, a colori meno rosei, la dura vita dei soldati austriaci, e parlava dell'« inferno carsico » e della precisione dei tiri distruttivi italiani. Ma non era che un momento: in pubblico e in privato, ai nemici, non meno che agli amici, la parola d'ordine era che l'Austria resisteva, ad una lotta dura, sì, ma senza pericolo e senza sforzo. La conquista di Gorizia venne un po' come una sorpresa; era assolutamente imprevista. Ma fu un attimo. Perduto il Sabotino e il S. Michele, c'erano il Monte Santo e il S. Gabriele, e la perdita si riduceva a pochi chilometri di profondità, sicché quella linea poté resistere, in sostanza, pressoché intatta, a quattro nuovi potentissimi assalti italiani che, secondo i bollettini austriaci, erano rimasti senza successo.

Questa era la parola obbligata, non soltanto dei bollettini ufficiali, ma anche delle segrete confidenze a Berlino o a Ginevra. In realtà non si diceva, e quasi non si sapeva, ciò che la guerra italiana costava all'Impero per mezzi meccanici e per vite umane. La stessa struttura della fronte, divisa nei due lontani settori del Trentino e dell'Isonzo, che non avevano allacciamento se non per un lungo giro di aspre catene montane, su poche linee ferroviarie, mentre gli Italiani potevano facilmente procedere per linee interne, costringeva ad uno spaventoso consumo di tempo e di mezzi. E quella guerra di montagna, su roccie quasi inaccessibili o per valloncelli aspri e muniti, obbligava ad uno spaventoso sciupío d'ogni genere di macchine e di munizioni, in cui si stremava tutta la possanza dell'antico Impero.

Quando il Governo, nell'aprile del 1917, fu costretto a dire alla Germania, in un rapporto segreto, che l'Austria non avrebbe piú potuto passare un altro inverno di guerra, la Germania era troppo impegnata nelle sue offensive occidentali e orientali, minacciate ora dall'intervento americano, e non poté averne che la promessa di un aiuto non lontano, per l'autunno successivo. Del resto quella confessione era sfuggita in un momento di lucido intervallo, e già la vecchia maschera era ricaduta sul viso. Allorché venne la nona offensiva dell'Isonzo, quella del Kuk e del Vodice, l'Austria fece subito sapere ch'era stata non altro che uno « scacco », e gli amici compiacenti, lo sappiamo ora dalle confessioni di Sisto, si affrettavano a farvi coro a Parigi e a Ginevra.

Il colosso era ormai logoro e scarnificato, ma ancora era tenuto all'antico contegno. Due nuovi colpi di maglio sull'Isonzo misero veramente in pericolo la sua esistenza; ma vennero gli aiuti esterni ed interni, e la vittoria di Caporetto gli consentì un largo respiro, che gli ridonò tutto il suo orgoglio e tutta la sua illusione. Ma non era che una pausa. Lo sforzo gigantesco del giugno 1918, dove il colosso aveva messo in opera tutte le sue risorse, urtò contro una formidabile resistenza, che lo scosse e lo fiaccò; sicché quando, trà le scrollanti pareti della sua compagine statale, si trovò sotto l'urto decisivo della giovane nazione tutta unita, dopo un'ultima, formidabile resistenza, giacque prostrato, e piú che prostrato, distrutto.

Quando si farà la storia della nostra guerra, si vedrà a pieno quale parte abbia avuto, nella grandiosa fine di un Impero, accanto ai prodigi di valore dei nostri eroi, la maschera della menzogna, a cui aveva atteggiato il labbro esangue, e che l'aveva sottratto, benché non intero, alla vigile attenzione di qualche mano indulgente pronta a salvarlo.

Arrigo Solmi.

Il ministro delle poste e telegrafi

I servizi pubblici scioperano. Non si sa bene se per incitamento di quei formidabili loici che sono gli anarchici o per suggestione delle cosidette frazioni massimaliste di quel socialismo, che cerca affannosamente, e non trova nel mutare degli epiteti e degli attributi, la logica di cui si dimostra costituzionalmente incapace. Comunque, i miglioramenti economici, le competizioni sindacali, il caro-viveri ed il resto, sono ormai fuori di questione. Il cervello piú ottuso non può non intendere che la progressiva atassia del paese, alla quale ieri portavano un contributo non disprezzabile i « postelegrafonici » e a cui oggi collaborano con crescente efficacia i ferrovieri, è un resultato di cui non può compiacersi che l'anarchia, pura e semplice, senza chiarimenti o sottospecie di epiteti. La piú rigida applicazione del regime comunista al caos, il sospirato avvento di Lenin combinato col ritorno alle condizioni del primo giorno della creazione, non è un programma allegró neppure per la solidarietà collettivistica. Ma gli anarchici sono, come è noto, una minoranza quasi trascurabile nel paese. E allora? La conclusione è una sola e malinconica, come è malinconico, se non addirittura sinistro, il momento. Dopo « l'ondata di pigrizia » abbiamo « l'ondata di pazzia ». È lecito, senza peccare di soverchio ottimismo, pensare che questa ondata abbia ad essere passeggera. L'assurdo, è sempre di sua natura transitorio e, infatti, quale maggiore assurdità di questi rinnovati tentativi di distruzione attuati col fine di procurare l'auspicata equità distributiva, se non addirittura la socializzazione dei mezzi di produzione e dei relativi prodotti? Badiamo bene che qui si discorre di « distruzione » non per metafora. Si può distruggere anche senza ricorrere alla violenza del piccone o della bomba incendiaria. Lo sciopero dei pubblici servizi, che intacca a fondo lo stesso organismo del paese, se non ottenga subito il resultato d'intimidazione, a cui evidentemente fu preordinato, si risolve per forza nel danno di tutti e cioè in una di quelle calamità nazionali che non si possono incanalare a libito dei promotori e dei loro accoliti. Il regime comunista ha dunque un suo primo ironico successo: mette in comune i nuovi guai, anche se non tocchi la ripartizione dei vecchi beni. Certo, dal punto di vista dei suddetti promotori ed accoliti, sarebbe di gran lunga preferibile che i servizi pubblici potessero funzionare per coloro che vi sono addetti (e che scioperano) nonché per i simpatizzanti, anche se estranei alla classe. Ma a risolvere questo elegante problema, che ricorda la quadratura del circolo, non c'è ferace fantasia di organizzatore che possa bastare. Impossibile rifarsela qui col capitalismo o col regime o con altri responsabili dello stesso genere: questa sanzione inesorabile, questa punizione universale è nelle cose non nelle leggi o nei regolamenti borghesi; non conosce amnistie né indulti. Irreparabile danno di tutti — compresi, senza distinzioni o eccezioni, i promotori e gli accoliti — è, quello che è peggio, *danno eguale per tutti*, senza nemmeno la consolazione di un po' d'aliquota progressiva. Ed ecco ben visibile l'ondata di pazzia negli atti di queste falangi di uomini che muovono in guerra contro se stessi; ordinatamente, con la massima calma, come annotano con visibile compiacenza taluni quotidiani....

⁂

A queste follie collettive non può essere contrapposta utilmente che la saggezza e l'autorità dello Stato: di questo grande tutore, fattosi finalmente consapevole dei suoi doveri improrogabili. Governare contro le ondate di pazzia significa smettere una buona volta quel tono fra lo scettico e il timido, il retorico e l'accomodante, che è triste prerogativa dei reggitori nostrani, i quali debbono essere ben convinti delle proprie personali deficienze, se sentono tanta repugnanza a valersi del potere di cui dispongono, e, se dinanzi alla ferma applicazione della legge, si dimostrano sempre esitanti quasi in atto di chiedere scusa, col cappello in mano, per l'ingrato dovere, che forse, chi sa, saranno chiamati a compiere un giorno.

Il prototipo di questi reggitori ci sembra quell'ineffabile ministro delle Poste e Telegrafi che se ne va a commemorare Crispi in Sicilia (ah, la tentazione di un discorso e di un viaggio!) quando piú grave incombe la minaccia dello sciopero dei suoi funzionari, quasi avesse tenuto a comunicare al paese l'intimo convincimento che la sua presenza, in ogni caso, non avrebbe potuto riuscire che affatto superflua. Convincimento, certo, assai modesto. Ed anche, forse, giusto. Tutti sanno infatti come si designi, nella composizione di un Ministero, il titolare delle Poste e Telegrafi. Quando c'è da diminuire il malcontento di un gruppo, di una regione, di una tendenza; quando si abbia per le mani un parlamentare a cui manchi ogni competenza specifica; quando si tratti di collocare un novizio del portafogli (novizio che all'occorrenza può avere sessant'anni sonati) entra in funzione il sommo gerarca delle Poste e dei Telegrafi che può essere, indifferentemente, un filosofo, come il penultimo, o il promotore di un rinnovamento del partito liberale come il ministro d'oggi. È vero che costui assumendo il potere chiese al suo partito, rinnovato o da rinnovarsi, di essere considerato « in congedo » per la dimostrata incompatibilità fra la fede politica e l'ufficio. È vero che in un diffuso comunicato difensivo lo stesso ministro spiega che, avendo condotto a termine le trattative col Tesoro, non gli rimaneva che aspettare che la questione tornasse innanzi alla Giunta del Bilancio e poi al Parlamento, tanto che ricorda di aver potuto ripetere ai rappresentanti delle associazioni, prima di partire, come fosse sicuro « che *con la massima calma* si sarebbe atteso l'apertura del Parlamento ». (Una sicurezza, come poi si è visto, molto ben fondata). È vero che nello stesso comunicato ufficioso lo stesso ministro tiene a dichiarare testualmente: « ....comunque se anche fossi stato presente, nulla di piú di quello che fu fatto nel primo giorno si poteva fare.... ».

Autorità della legge e fermezza di governo non sono ingrate facoltà da alternarsi coi discorsi commemorativi o coi pistolotti parlamentari (facoltà ritenute forse piacevoli): sono le dighe contro le quali debbono infrangersi le ondate di follia da qualunque parte esse vengano. Questa idea chiarissima e semplicissima si fa luce ormai in ogni classe sociale: nella enorme maggioranza della nazione che è troppo giovane per acconciarsi alla paralisi e troppo civile per anelare alla barbarie....

★

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini
di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

IN CARTA A MANO LIRE 12,—

IN CARTA "NETTUNIA,, DEL MILIANI
LIRE 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione al

PRESTITO NAZIONALE

consolidato 5 per cento netto

esente da imposte presenti e future

(R. Decreto 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di credito ordinario, le Casse di risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I titoli, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore - nei tagli di 100 - 200 - 500 - 1000 - 2000 - 4000 - 10000 e 20000 lire - sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita Consolidata 3.50 per cento.

Il prezzo di emissione è di L. 87.50 per ogni cento lire nominali, più interessi 5 per cento all'anno dal 1° gennaio al giorno della sottoscrizione, meno l'importo della cedola pagabile al 1° luglio 1920.

Il versamento può essere ripartito come segue:

L. 35.— per ogni 100 nominali (meno cedola al 1° luglio in L. 2.50, e così L. 32.50)
L. 30.— » » » » al 30 aprile
L. 22.50 » » » » al 5 luglio
(oltre il conguaglio degli interessi).

Nei versamenti sono accettate come contanti le cedole pagabili a tutto il 1° luglio 1920 dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5 % nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in **Buoni del Tesoro ordinari**
in **Buoni quinquennali 4 %** in scadenza al 1° ottobre 1920
in **Buoni pluriennali 5 %** in scadenza negli anni 1920 e 1924
in **Obbligazioni dei Debiti redimibili** dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizioni fissate dal Ministero del Tesoro.

Figuri e figure del mondo teatrale

Circa settant'anni fa ci si disputava per lo scarpino di una ballerina.... E Paolo Giacometti, nell'irritazione del veder come la migliore gioventú del suo tempo delirasse per la Cerrito — *fit indignatio versus* — scrive quell'acerba satira che è *Il poeta e la ballerina*. Che avrebbe fatto il mite commediografo di Novi se fosse vissuto nel Seicento, in quel fanatismo per « virtuosi » e canterine, per tutto ciò che da vicino o da lontano avesse qualche attinenza con la scena lirica ?

Il Seicento è il secolo della Musica: ed una delle città d'Italia che aveva piú tradizioni musicali era Bologna: qui sostarono i piú celebri compositori e storici della Musica; e bolognesi furono alcuni famosi cantanti e quasi tutti i piú celebri scenografi ed architetti teatrali d'Italia.

La passione per la Musica arrivò in quel tempo a qualche esagerazione, che chiameremo piuttosto curiosa: v'era indulgenza per chi rubava un istrumento musicale come per un affamato che rubasse un pane: e si racconta di nobili signori che costringevano i servi a mettersi sotto il letto, a suonare il flauto, per goderne estasiati il suono, nel loro dormiveglia. Ed era tale la passione per la Musica nei conventi, che nel 1686 si dovette proibire alle suore di prender lezioni, anche se da religiosi, e di eseguirla: ma la proibizione restò lettera morta, ché la passione poteva piú di ogni punizione: si obbligano a non cantar piú le ariette accompagnate dalla tromba, e quelle sostituiscono il tamburo, « cosa » — dice un cronista — « da morir dalle risa.... ».

Chiacchiere e pettegolezzi di canterine protette da nobili e di « virtuosi » preferiti da qualche damina che amava — diciamo pure — il bel canto pur nell'intimità dell'alcova, intrighi e litigi per la supremazia di una cantante, abbondano in tutto il XVII e il XVIII secolo: ed a Bologna specialmente!

Chi ricorda oggi *la Mignatta*? Ne rievocò tempo fa la fulgida gloria Giuseppe Cosentino in una conferenza, tenuta a Bologna nel 1910: del suo vero nome Maria Maddalena Musi fu una cantante celeberrima della fine del Seicento: sposatasi a quarant'anni con Pietro degli Antonj, soltanto premurosa di mantener il suo decoro di dama, si lasciò trasportare sino a bastonare in chiesa una che di lei aveva detto essere « un avanzo di scena.... ».

Un'altra canterina, la Buffagnotta, è causa di rivalità fra un conte milanese e un principe polacco.

E fu celebre Faustina Bordoni, in onore della quale furono coniate a Firenze delle medaglie, sí che per ischerno, il bolognese Giovanni Paolo Malvezzi fece fabbricare a Faenza dei vasi di uso molto intimo, nel fondo dei quali erano riprodotte le parole della medaglia e nel manico il nome della cantante: la quale ebbe tanto spirito da non adontarsene; soltanto non volle piú cantare a Bologna.

Fra i « virtuosi » prescelti da qualche aristocratica dama il piú famoso è Giovanni Francesco Grossi, soprannominato *Siface*, per aver, nel *Scipione Africano* di Pier Francesco Cavalli, interpretato un personaggio di tal nome. Al servizio di Francesco II d'Este, Duca di Modena, è ricevuto in tutte le Corti, chiamato in tutti i teatri, ricercato e accarezzato da Ambasciatori e Sovrani: canta a Napoli, a Roma, a Firenze, va a Londra; ma qui non gli si confà troppo il clima, ché non aveva infatti gran salute. Poco accomodante di carattere, ebbe spesso litigi: a Roma, per esempio, va a cantare dall'Ambasciatore di Francia, e per tutto compenso riceve.... un sorbetto: ed avendo criticata apertamente sí grande avarizia, è costretto, per evitare una bastonatura, a fuggirsene da Roma di nascosto, e a restarsene celato a Pescia, suo paese nativo, donde il suo protettore, il Duca di Modena, lo richiama pel suo teatro. Il Fagiuoli, che lo conobbe bene, gli fa questo bell'elogio: « quanto perito nella sua arte, altrettanto impertinente e superbo, *more musicorum baronfottutorum....* ». La sua grande vanità gli costò infatti la vita, ché, essendo egli l'amante della sorella dei Marchesi Marsili-Duglioli, ed essendosi vantato della relazione con la bella vedova, fu dai fratelli di lei fatto assassinare: il 29 maggio del 1697, tre sicarî lo prendono ad archibugiate e lo lasciano morto in mezzo ad una strada, senza neppur toccare il danaro e gli oggetti d'oro che aveva addosso: segno palese che si trattava di vendetta!

Altro cantante è Carlo Broschi, napoletano, il celebre *Farinelli*, amico del Metastasio, ricercato in tutti i piú grandi teatri d'Europa: dalla voce dolcissima, dall'arte squisita, dai polmoni d'acciaio, che — per dar prova della sua bravura — si divertiva a gareggiare con un clarino a chi piú a lungo sapesse tenere il fiato.

Ed accanto alle cantanti, ai « virtuosi » e alle ballerine — tra queste la Narici e la Corticelli, l'una e l'altra amanti di Casanova — giganteggiano nell'ambiente teatrale bolognese le piú interessanti figure della Storia Musicale: Benedetto Marcello, Mozart, che fu di passaggio a Bologna nel 1769, ospite dei Conti Pallavicini, e che l'anno seguente chiese ed ottenne di essere ammesso all'Accademia Filodrammatica, e il Padre Martini, il primo storico della Musica, al quale Mozart fu legato di viva amicizia, il Burney, musicologo inglese, e finalmente Gioacchino Rossini, che tenne sempre Bologna quale sua patria d'adozione, sí per l'ambiente piú favorevole, che per il carattere della popolazione, gaudente e buontempone, tanto simile al suo, e sopratutto poi per i ricordi che a questa città lo legavano: ché infatti i suoi due matrimonî, con Matilde Colbran e con Olimpia Pellissier, avvennero in due ville, tanto l'una che l'altra poco distanti da Bologna.

Cosí in un bel volume, riccamente documentato e piacevolmente illustrato da nitide incisioni, Corrado Ricci fa passare dinanzi ai nostri occhi alcune interessanti figurine teatrali dei passati secoli (1): quasi a complemento di un altro suo volume, pubblicato nell' '88, e che può ormai dirsi classico: *I Teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, ei riunisce qui svariati articoli, pubblicati già in Riviste, ma dei quali l'affinità dell'argomento dà al volume un carattere di unità, quasi che il libro fosse sbocciato fresco fresco dalla penna dello scrittore: qui la precisione del documento si unisce alla piacevolezza del racconto: e ricche note bibliografiche, in calce ad ogni « profilo », possono servir di guida allo studioso per piú ampie ricerche. Alla precisione del Ricci due opuscoletti sono sfuggiti, e cioè *Una canzone inedita di Siface*, pubblicazione « per nozze » di Giovanni Nascimbeni (Bologna, Tip. Garagnani, 1911; pp. 8); e una ricerca bibliografica di Aldo Ravà: *Alcune edizioni del « Teatro alla Moda » di Benedetto Marcello* (in « Il Libro e la Stampa »; A. IV, N. S., f. 31; maggio-giugno 1910).

Un po' pallido forse — tenuto conto della grandezza dell'uomo — è il profilo che il Ricci ci ha dato del Marcello, che fu, per le sue svariatissime attitudini, detto « uomo universale »: nobile veneziano, educato in un ambiente artistico (anche due suoi fratelli furono musicisti), fu avvocato, provveditore della Repubblica a Pola, Membro dei Quaranta, Camerlengo a Brescia (e quivi morí), per scrupoli religiosi non scrisse per il teatro, ma ne burlò con tanta finezza di satira gli usi, in quel suo delizioso *Teatro alla Moda*, che è la piú felice e gustosa canzonatura dei cantanti e dei librettisti che mai sia stata scritta.

Pagine interessantissime ha qui il Ricci su Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti, padre di illustre figliuolanza, che fu celebre comico nella Compagnia italiana a Parigi, sotto il nome di *Ottavio*. Nato alle Caselle, presso S. Lazzaro di Savena, nel Bolognese, nel 1622, comico del Duca di Modena, nel 1656 va a Parigi, chiamato a quella Corte, e per la sua arte, per i suoi eccellenti costumi, per la bontà del suo animo riescí a cattivarsi le simpatie di tutti: fu amico di Corneille, del quale tradusse *Il Cid* e l'*Eraclio*; ebbe una pensione da Luigi XIV, il quale anzi per trattenerlo a sé, lo naturalizzò francese, ciò che però non impedí ad *Ottavio* di ritornarsene in patria, nel 1684, preso dal desiderio di riveder la sua Bologna. Uomo di carattere mite, venuto una volta a questione con Domenico Locatelli (*Trivellino*), ebbe da costui uno schiaffo, e, per paura delle conseguenze, essendo il fatto avvenuto in presenza del Duca di Modena, corse a rifugiarsi nel Convento del Carmine: a Locatelli il Duca fece dare non so quanti tratti di corda in piazza, obbligandolo poi a recitar la sera istessa.

Altre caratteristiche figure del mondo teatrale bolognese rievoca Corrado Ricci in questo volume: ad esempio i Bibbiena, famosi architetti del '700, dei quali il capostipite era Giovanni Maria Galli, che fu chiamato appunto *Bibbiena* dal paesetto del Casentino che lo vide nascere: la sua famiglia diede ben otto grandi scenografi ed architetti teatrali: celebri sopra tutti furono due dei quattro figli di Ferdinando Bibbiena, e cioè Giuseppe e Antonio, quegli che costruí il *Comunale* di Bologna, ed il figlio di Giuseppe, Carlo, al quale si deve la costruzione del Teatro di Bayreuth.

Ed accanto a una piacevole rievocazione dei due famosi burattinai bolognesi, Filippo ed Angelo Cuccoli, che con le loro teste di legno divertirono intere generazioni, mettendo in bocca delle maschere bolognesi, Balanzone e Fasolino, le piú schiette arguzie popolari — ultimi sprazzi della nostra Commedia dell'arte — appare dalle pagine del ricco volume la mesta figura di Maria Malibran, meteora luminosissima del Teatro lirico, creatura di passione, cantatrice inarrivabile.... Alla morte prematura della Malibran piansero spettatori di tutto il mondo, e le sue lodi cantò il piú gran poeta francese in versi immortali.

Pagine bellissime che rievocano oggi quella che fu ed è la nostra gloria: *Ottavio* andava nel Seicento a cogliere allori a Parigi, come oggi una Duse o un Zacconi: e trionfano oggi in America Bonci e la Tetrazzini, come già Farinelli a Vienna e la Malibran a Londra.... È la tradizione della superiorità della nostra arte scenica che da tre secoli non si è mai interrotta!

Cesare Levi.

( ) CORRADO RICCI. *Figure e figuri del mondo teatrale* (con 31 incisioni). Milano, Fratelli Treves, 1920; in-8°, pp. 278.

Tendenze poetiche

Giova, a quando a quando, ricantucciarsi nell'angolo piú remoto del proprio cuore e non udire l'ansito del mondo, e ascoltare il rombo della passione che esplode alla sommità di esso non altramente di un suono che, velato dalla lontananza, rechi solo un'eco di dolce e melanconica tristezza, e spiare solo ciò che una tranquilla serenità, annebbiata leggermente di vapori di pianto, offre di lontano al nostro solitario ritiro. Brevi sensazioni, tenui impressioni vibranti tutte di una leggera e semplice musica che ci penetra senza turbarci, ci riempiono interamente e ci tolgono a tutto ciò che ci può scuotere rudemente. Abbiamo ogni tanto diritto a questi riposi.

La poesia di Diego Valeri appaga questi nostri bisogni. Una chiara alba o una tranquilla sera, o il fiorir delle stelle in alto nel cielo e per il piú basso azzurro un volare di rondini che si riflettono nello specchio del cuore dolente come « tante piccole croci nere nere », e il dolce pianto di muri cadenti e il riso dei cancelli sempre chiusi; e poi la malsana e la fangosa visione dei *quais* parigini cui contrasta, nella domestica stanzetta raccolta il lindore della tovaglia « bianca sotto la lampada che abbaglia » e ancora un lontano ricordo d'amore e una rassegnazione discreta alla delusione e la tristezza di un illusione che rinasce ostinata, e sempre una lacrima che spunta sul ciglio, lacrima non dolorosa ma che attenua in un'indistinta sfumatura i contorni delle cose e acuisce il nostro lieve fantasticare.

Tale l'impressione della recente raccolta, *Crisalide*, pubblicata pei tipi dell'editore Taddei di Ferrara.

Certo non è possibile abusare di questi passeggeri stati dell'animo. Non dobbiamo abusarne e per l'educazione del nostro sentimento, ed anche per la nostra educazione artistica. È facile cadere in una specie di sentimentalismo che falsa un po' la natura e che falsa un po' l'arte.

Sí; l'aprile ha una sua grande gioia e giova cercarla uscendo per i sobborghi e contemplare tutta la divina bellezza di cui la natura riveste ogni cosa, ma che cosa è possibile pensare di una nostra effusione interiore che a contemplare le prime foglie tremanti sopra i rami ardesse dal desiderio di « baciarle ad una ad una — piangendo di dolcezza e di bontà » ? e che di « un soave soave struggimento di cielo iacintino » sulla mole informe della trista città? E che ancora di una stella che tutta la notte ha singhiozzato sul cuore malato del poeta « un suo piccolo pianto disperato » ? o dell'acqua che scrosciando giú dal cielo, nella convulsione di un temporale, scende tutta graziosamente agghindata ?

La bella piova d'argento vestita
già copre del suo strascico frangiato
la valle azzurra e il borgo ottenebrato,
e or sale al colle e giunge fino a me.

Questo colorir tutto di una tinta egualmente tenue e dolce toglie alla natura ciò che essa ha di piú forte e di piú deciso e ne falsa la visione. Se si legga *La sera bambina*, si ha facilmente un'idea di questi traviamenti a cui si abbandonano i nostri occhi e il nostro sentimento: il torrente bianco bianco, i sassi, il bosco immenso tutto ha « un'anima di fede e di stupore ». Non sappiamo perché. È lo stato d'animo abituale del poeta, e il paesaggio non è che un riflesso di quello. Sta bene. L'intoppo è che infine non tutti noi siamo stati messi in condizione di vedere e di sentire egualmente. E l'arte deve principalmente ottenere questo. Un altro esempio. Nel *Ricordo di Scampagnata* il poeta vede tornare dei vitelli alla stalla: una scena abituale della vita dei campi: dietro viene il vecchio contadino zoppicando, ultimo il carro traballante col suo carico fulvo. E passa anche il cane, il cane che

ci fissò, passandoci da canto
coi suoi tristi occhi umidi di pianto.

Orbene questa tendenza a veder tutto cosí sentimentalmente (tristezza senza ragione) fa sí che si innalzi alle volte una barriera insormontabile fra il poeta e noi, e la poesia manca al suo fine principale. E cosí non basta la musicalità grande del verso a strapparci un consenso o meglio a tra-

Pubblicazioni recentissime
DELLA
Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO
Corso Porta Romana, 14

Neera: *Una giovinezza del sécolo XIX* (ed. postuma). L. 5,50
— *Poesie* (ed. postuma). L. 6,—
— *Profili, impressioni e ricordi* (ed. postuma) . . . . L. 6,50

Camilla Del Soldato: *Le memorie del Merlo Zoppo* (illustrato). L. 4,—

Mario Caralino: *Approdi*. L. 4,—

M. Antonietta Ferraris: *La Marea* . . . . L. 4,—

MILANO - Corso Porta Romana, 14

"Il Risorgimento Grafico,, Editore
• • • MILANO • • •

GLI ARTISTI ITALIANI
:: :: DEL LIBRO :: ::
Collezione di fascicoli che illustrano l'opera
:: dei piú noti decoratori italiani del libro ::

Edizione in grande formato (cm. 24 32). Ogni fascicolo forma opera a sé e consta di 32 pag., con molte figure, e di 10 tavole fuori testo in nero e a colori.

·I·
GUIDO MARUSSIG
(TESTO DI A. MELANI)

Tiratura di soli 200 esemplari numerati
Lire 15,00 (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del Risorgimento Grafico, Milano, Via Tadino, 51.

Il piú casto e ardente
poema d'amore
che abbia scritto una donna
E. BARRETT BROWNING
I sonetti
dal portoghese

"I Gioielli de L'Eroica,, N. 3 - L. 2,50
L'Eroica. Milano. Cas. Post. 1155

scinarci nell'abbandono della visione. È cogliamo l'eco della musica or sí or no: ma quando la cogliamo dobbiamo confessare che essa ci penetra delicatamente.

I poemetti notturni di Ettore Cozzani (Milano - *I gioielli dell' «Eroica»* 1920), sono poesie di altro genere. È poesia simbolica che adombra, cioè, sotto la finzione, eterni problemi dell'anima.

È poesia narrativa che si può riassumere. Nell' *Ispirazione* il poeta è nella sua stanza e in una sera d'uragano sente picchiare sommesso alla porta. È una donna — l'Ignota — una pura donna che nel nome della madre del poeta chiede a costui che le dia ospitalità, che le offra il suo letto e distragga gli ardenti occhi dalla sua persona. Il che il poeta fa, e torna tutta la notte al suo tavolo, al suo arduo lavoro, finché la mattina va a spiare nella sua cella e trova il letto intatto e l'ospite sparita.

Nell' *Angelo peccatore*, la creatura celeste messa a guardia del Paradiso terrestre dopo la cacciata di Adamo, vede a sera ritornare la giovane figlia di Eva e non resiste all' amore e diventa anch'egli un ribelle e sente a poco a poco caderglisi dai lacerti le ali e abbandona il divino luogo abbracciato alla sua compagna. Nella *Chioma incantata*, una donna aspetta lunghi anni in un suo recesso che venga l'amato, e intanto nel languore della secolare attesa le crescono immensamente le chiome; e lontano da lei un uomo la cerca errando senza trovarla mai. Dopo cent' anni quand'egli è vecchio e ha la barba candida e fluente finalmente scopre il suo ritiro. È vi entra. Ma non vi trova piú nulla.

Nulla: una nicchia sfavillante e nuda!
Ma stesa sopra l'erbe, nella cruda
luce, come una coltre, era la pura
e gigantesca sua capellatura.

Nella *Statua* finalmente, assistiamo al convertirsi di una marmorea immagine di fanciulla in un essere vivente che si stringe finalmente al seno di un giovinetto che è venuto a lei sullo specchio di uno stagno cantando, mentre nella notte tutta la natura celebra nei canti degli usignoli la gran festa d'Amore. Quando finalmente l'Alba va a portare come al solito il suo serto d'oro alla statua, non la trova piú al suo luogo, ma sulla riva del ridesto laghetto, statua ancora, ma gialla di creta, ma ricoperta di muschi e di licheni.

I significati delle finzioni sono chiari; e l' arte con cui esse sono espresse è nobile e ricca di ritrovamenti verbali. Ma è poesia questa a cui manca ogni umanità, nonostante che il suo fine sia dei piú universali.

Non riusciamo a liberarci dall' artificio della concezione che ci trasporta in un mondo alla cui esistenza non possiamo credere. È poesia allegorica, fredda e dottrinale, le cui immagini hanno una vita convenzionale.

Edgardo Poe nel *Corvo* ha dato un esempio insuperabile del come è possibile tradurre in realtà concreta una concezione astratta, mescolando, cioè, con logica serrata e con una verosimiglianza che illude completamente la vita della pura immaginazione alla vita umana.

Ora questa viva fusione manca del tutto nei poemetti del Cozzani. Noi dobbiamo accettare il fatto assurdo del crescere infinito dei capelli sulla testa di una donna, del centenne vagare di un uomo per gli errori silvani, del convertirsi del marmo in carne cosí come il poeta vuole, per uno scopo puramente didascalico. L'immaginazione non è plastica: desta l'attività del nostro pensiero non il palpito del nostro cuore. Raro è che ci abbandoniamo al sentimento, piú frequente è la fatica che dobbiamo fare a tradurre in fredde analisi logiche le espressioni poetiche, perché si svegli il consenso della ragione piú che l'impeto inconsapevole del nostro piú profondo cuore.

Arte cerebrale: è una parola che già è stata detta, la parola di un momento che ci fu vicino, ma oggi ci sembra tanto lontano.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ **Le Colonie dei giovani lavoratori.** - È una bella e nobile istituzione, che forse pochi ancora conoscono, della quale discorre Maria Calza nella *Nuova Antologia*. Quando, con la disfatta di Caporetto, i profughi si riversarono a ondate per l'Italia, il prof. David Levi Morenos, per dare assistenza immediata ai fanciulli abbandonati, pensò, coadiuvato da altri benemeriti, di raccoglierli in edifici circondati da terreno coltivabile perché potessero in parte provvedere col proprio lavoro al mantenimento di se stessi. Fu preso in affitto un piccolo podere a Città di Castello fornito di ampi locali per l'assistenza familiare, igienica e scolastica e sorse cosí una prima Colonia-scuola. Dopo questo primo esperimento, la Società ottenne in affittanza fino al 1948 dalla Congregazione di Carità di Perugia tre poderi tra Assisi e Perugia e un vasto edificio riattato sull'antico ospedale di San Francesco e vi costituí altre Colonie. I ragazzi vi sono educati con un regime di libertà straordinaria e non sentono il peso dell'autorità superiore che pure non manca di vigilarli attentamente. Quando uno di essi si è reso colpevole, si raduna il Consiglio di disciplina formato dai ragazzi stessi e presieduto da un superiore che decide senza indulgenza la punizione. A dare anche maggiore sviluppo a questa forma di autoeducazione fu istituita una cooperativa scolastica fra gli allievi piú grandicelli, mediante la concessione di un ettaro di terreno che era a cultura pratense e che i giovani lavoratori dissodarono per trasformarlo in orto a cultura intensiva. Lusingati dai risultati ottenuti, i giovani cooperatori chiesero di sviluppare l'azienda e fu loro concessa la gestione della conigliera; nell'anno venturo sperano di possedere anche un apiario. Col prodotto netto ricavato i soci della cooperativa concorrono al mantenimento di uno o piú minorenni accolti nelle Colonie. A dare ad essi anche maggiormente il senso della responsabilità individuale, concorre il compito che hanno di compilare relazioni per iscritto delle sedute piú importanti, di saldare le ricevute, di risolvere il problema relativo alla divisione degli utili. Si pensa ora di dare una vita stabile e continuativa all'istituzione, accogliendovi gli orfani di guerra. Il Comitato direttivo delle Colonie, con l'intenzione di creare intorno ai giovani lavoratori una viva corrente di simpatia, di destare l'interessamento di enti pubblici e privati, ha ideato che la beneficenza fatta a favore delle Colonie debba venire al piú presto concretata e realizzata in modo che ognuno possa conoscere l'utile impiego e il risultato della propria offerta.

✱ **La scrittura, il carattere e il temperamento.** - È noto come dalla calligrafia di un individuo gli specialisti, che possono essere sibille, indovini e maghi o stregoni delle forme moderne, pretendano di desumere le caratteristiche e le facoltà peculiari dei soggetti studiati. A questo proposito la *Rivista di Psicologia* pubblica un breve studio di L. Botti dove si osserva che le scritture negli individui normali sono in gran parte un prodotto di educazione, di volere, di necessità urgenti: tendono cioè verso tipi costanti. Tale tendenza si accentua per il bisogno di rendere la scrittura sempre piú abbreviata e simbolica. Le indagini relative alla caratteristica della grafia possono dunque condursi con maggior frutto su coloro che non considerano la scrittura come uno strumento sbrigativo, ma piuttosto come un fine a se stessa, piú quindi fra le persone non colte e fra i giovanetti. E nemmen qui si può affermare che vi sia necessaria rispondenza fra la scrittura e il carattere. In generale poi si deve riconoscere che la scrittura rispecchia piuttosto il temperamento del soggetto che non il carattere: è cioè sotto l'influsso degli strati inferiori della personalità piuttosto che delle sue manifestazioni culminanti. Mentre il volere della persona ha proprietà dinamiche (tende cioè a superarsi) la scrittura invece tende a immobilizzare le proprie forme di espressione. Ed ecco perché mentre si modifica o consolida il carattere non varia quasi la scrittura: o tutt'al piú varia nel senso indicato di adottare un tipo rapido trascurato e costante e cioè per un'azione diretta della volontà. Con lo sviluppo delle energie spirituali la grafia tende piuttosto a dimostrarsi uno strumento insufficiente ed oggi per esempio la dattilografia, la stenografia e la steno-dattilografia resultano mezzi piú rispondenti allo scopo. Si può quindi concludere che per rintracciare nella scrittura i segni o l'esponente di un temperamento individuale occorrerebbe risalire al momento nel quale esso era in formazione. Di qui deriva che la ricerca è riuscita sempre piú fruttuosa quando trattavasi di esseri patologici o deficienti o in generale piú dominati dai fattori della vita fisiologica e fisiopsichica che non dal preponderante influsso del volere e del suo concreto e costante atteggiarsi entro il carattere.

✱ **Giacobini e bolscevichi.** - La storia non si ripete; ma le analogie tra il terrore del 1793 e la crisi russa del 1917 non sono né superficiali, né fortuite. I rivoluzionari russi — secondo le conclusioni di Albert Mathiez in *Scentia* — imitano volontariamente e scientemente i Giacobini francesi. Lo stesso spirito anima gli uni e gli altri che, tormentati dagli stessi problemi, si agitano in un' atmosfera analoga. I tempi differiscono perché la civiltà ha camminato in quest' ultimo secolo; ma la Russia, per il suo stato arretrato, offre molta analogia con la Francia agricola della fine del secolo decimottavo. Il ravvicinamento non è troppo audace, perché Lenin stesso si compiace nei suoi discorsi di ricongiungersi alla tradizione della grande rivoluzione di Francia, e perché — a quanto si racconta — ha recentemente inalzato una statua a Robespierre. Ambedue le dittature sono uscite dalla disfatta e si sono imposte con la rivolta. Come il tradimento del Doumouriez e la disastrosa campagna del Belgio dettero ai Giacobini il sopravvento sui Girondini, cosí lo scacco dell'offensiva di Kerensky, seguita dall' avventura di Korniloff, provocò la sommossa dei *Soviets* del 25 ottobre 1917. I commissari del popolo non sono avventurieri di basso rango, come certa stampa li dipinge: Wladimiro Oulianof, detto Lenin, è figlio di un consigliere di Stato, con titolo d'Eccellenza; Tchitcherine, commissario degli affari esteri, appartiene alla nobiltà; Bronstein, detto Trotzki, è figlio di un uomo di lettere; Zinovief, Kamenev sono dei buoni borghesi passati per le Università. Allo stesso modo, i capi dei Giacobini uscivano dalla nobiltà. Queste analogie, quanto alla condizione sociale dei demagoghi, spiegano la loro mentalità borghese che, nel campo dottrinario, li conduce a dipendere dalle direttive della rivoluzione francese. Le due dittature si appoggiano sulla popolazione delle città, e specialmente della capitale. Quindi, come i montagnardi ebbero la loro fortezza a Parigi, nelle sezioni dell'artigianato, cosí i bolscevichi reclutano la loro guardia rossa tra gli operai delle officine di Pietrogrado. Non vale l'obiezione che Robespierre rispettasse la proprietà individuale laddove Lenin la nega. La differenza dei tempi spiega la differenza delle teorie e delle soluzioni; ma la sostanza delle cose è la stessa. D'altra parte, Lenin non ha soppresso la proprietà. Egli si è limitato a nazionalizzare le banche ed a fissare un massimo alle rendite individuali. Anche i Giacobini, da parte loro, non ebbero scrupolo di requisire i banchieri e di chiudere la Borsa: un decreto del Comitato di salute pubblica imponeva ai negozianti di Bordeaux di consegnare 20 milioni di tratte sull' estero e di esportare mercanzie per un valore equivalente. E non fu un fatto d'eccezione. È noto come Robespierre subordinasse all'utile sociale il diritto di proprietà che aveva definito: «la porzione dei beni garantiti dalla legge». I politici dell' odierna borghesia francese, che si vantano eredi dei Giacobini, oppongono il patriottismo di quei dittatori al disfattismo e all'internazionalismo dei bolscevichi. Ma l'opposizione è superficiale, perché anche Robespierre confondeva la causa della Francia con quella della Rivoluzione e non repudiava la dottrina della fratellanza universale degli uomini. I bolscevichi non concepiscono diversamente le relazioni internazionali e si considerano autorizzati dalla loro dottrina a intervenire tutte le volte che sia in pericolo la causa proletaria, che per loro sarebbe la causa della Patria....

✱ **Molière errante** dal nord al sud, dall' est all' ovest della Francia ricorda un po' le vicende del nostro Goldoni. Il suo vagabondaggio con la Compagnia del Teatro francese durò dal 1646 al 1658 e fu quanto mai avventuroso. I comici si soffermarono specialmente nel Mezzogiorno, in Provenza e nella Linguadoca, andando di città in città, di villaggio in villaggio, a piedi o a cavallo, Molière in testa alla sua piccola Compagnia. Le notti si passavano nei granai, sui mucchi di fieno; i pasti si prendevano nelle osterie; le rappresentazioni si improvvisavano talvolta, perché Molière aveva scritto la nuova farsa tra una fermata e l' altra e gli attori avevano imparate le parti in cammino per distrarsi dalla fatica del viaggio. Attorno a questa vita randagia del grande commediografo la leggenda non ha mancato poi di lavorare ed è rimasta una memoria viva di lui specialmente in quel Mezzogiorno, donde si può dire che sia incominciata la sua fortuna. Ed ecco come. Nel novembre 1665 si aprivano a Pézénas gli Stati di Linguadoca. I comici vi si recarono per dare qualche rappresentazione. Un grande signore, il principe Armand de Bourbon, aveva colà un Castello ricchissimo ed una specie di Corte e vi aveva alloggiata la sua amica Madame de Calvimont. Per distrarla il principe fece venire la compagnia di Molière, al quale convenne però vincere prima la concorrenza d'una compagnia Cormier giunta a Pézénas prima della sua. I comici rimasero nel Castello, alloggiati e spesati come forse mai era avvenuto ad essi nel lungo pellegrinaggio, durante tutta l'estate e vi recitarono una o due volte tutte le settimane. Negli altri giorni davano rappresentazioni nei dintorni. Allora s' iniziò l'ora della fortuna e della gloria e i comici incominciarono a diventare celebri. Molière in questa fermata della sua vita errante è quasi felice: può riposarsi, riconcentrarsi, studiare. Là incontra personaggi dai nomi sonori, gentiluomini di cappa e spada: questi tipi lo divertono; egli li studia, li osserva e diventano poi protagonisti delle sue commedie. Infine Molière partí dopo aver ricevuto dal principe un assegno di cinquemila lire sui fondi degli alloggiamenti della provincia. Alcuni anni dopo, — conchiude Georges Claretie, ne *Les Annales*, ricordando questi episodi della vita di Molière — egli andava a recitare davanti a Luigi XIV e a cenare alla tavola del gran Re.

✱ **Un genovese del secolo XV esploratore dell'Africa,** e, piú precisamente, del Tuat, il gruppo di oasi del Sahara occidentale a sud del Marocco e dell'Algeria, è cosa che ha dello strano, se si pensa che nel 1864 il tedesco Rohlfs credette di essere stato il primo europeo a visitare quella regione. Charles De La Roncière, conservatore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ha trovato tra alcuni manoscritti di recente acquisto una relazione di viaggio datata dal Tuat nientemeno nel 1447, opera di un mercante genovese, Antonio Malfante; il quale per giunta non si contenta di descrivere il paese dove ha soggiornato, ma stende lo sguardo verso il cuore del continente e descrive il bacino del Niger, quelle rive cioè che ancora per secoli dovevano rimanere circondate dal mistero. Del curioso documento dà notizia la *Gazzetta di Genova*. Il Malfante sbarcò in Algeria nel porto di Honein oggi distrutto; si condusse, come è dato arguire, a Sidjilmessa e di là, orientandosi di giorno col sole e di notte col lume delle stelle, continuò il cammino finché non trovò, sparsi in diciotto villaggi, degli indigeni molto ospitali e ossequenti al sentimento dell'onore: l'oasi del Tuat. Vi fu ricevuto benevolmente. «Io sono cristiano — egli scrive — e costoro non mi hanno mai detto una mala parola e affermano di non aver mai veduto altro cristiano prima di me. Però, in principio, quando venni qui, mi hanno un po' dato noia perché tutti mi volevano vedere e si meravigliavano, esclamando: «Ma questo cristiano ha il volto come il nostro!». Credevano che i cristiani avessero la faccia contraffatta». Dopo aver accennato agli usi del luogo, dice di aver saputo che, a mezzogiorno della regione, si trovano terre che non avevano mai fine, abitate da negri idolatri, i quali andavano ignudi, coprendosi soltanto i fianchi con un piccolo drappo. Soprattutto interessanti sono le informazioni che il Malfante dà del fiume Niger, confondendolo, secondo la tradizione araba, col Nilo. E continua la sua narrazione dicendo che in quei luoghi ci sono degli alberi che danno il burro, il quale viene mangiato dagli indigeni e usato anche come unguento miracoloso. La popolazione è innumerevole, vivendo in una promiscuità sessuale senza legge, e per questo si cibano di carne umana. Quando vedono un bianco, lo credono un mostro e tutti fuggono; non conoscono lettere né libri; sono grandissimi incantatori e costringono col profumo gli spiriti diabolici. Il Malfante, da esperto genovese, domandò dove si trovasse e si potesse raccogliere l'oro; ma non poté averne che vaga notizia. E con questo pone fine al suo racconto.

COMMENTI e FRAMMENTI

RICORDI STORICI

La Lega delle Nazioni (1870-1915).

Scopo di questo articolo non è già di mettere in luce nuovi documenti, bensí di richiamare alcuni avvenimenti e di fermare l'attenzione del lettore su alcune passate affermazioni e intuizioni di uomini politici italiani. Le date sopra indicate fanno subito comprendere che ci si riferisce ai due piú grandi avvenimenti degli ultimi cinquanta anni, la guerra franco-prussiana e la guerra mondiale.

Nel 1870 e nel Paese e nel Parlamento si discusse a lungo l'atteggiamento che doveva mantenere l'Italia nei riguardi dei due belligeranti, che diversamente avevano contribuito al nostro Risorgimento, cui ci legavano vincoli di riconoscenza e da cui ci avevano allontanato offese tuttora vivamente sentite dalla Nazione.

Dunque una situazione che sotto certi aspetti offriva qualche notevole analogia con quella del 1914-15, quando di nuovo ci trovammo di fronte al bivio della scelta tra un'opprimente e appena tollerata alleanza e il sentimento, che ci spingeva verso la Francia. Ebbene, nella tornata del Senato del 3 agosto 1870 il generale Cialdini esponeva la teoria del «sacro egoismo» quando affermava: «Queste due diverse gratitudini (verso la Francia e la Prussia) finiscono per elidersi tra loro, e lasciano in piedi innanzi a noi i soli sacrosanti interessi nazionali. Ora per gli interessi nostri nazionali io non esito a dichiarare che noi dobbiamo risolutamente unirci alla Francia, qualora fossimo trascinati alla guerra. Le grandi questioni vanno tolte dal basso terreno in cui si agitano le ire dei partiti e trasportate nella sfera dei principî a cui deve informarsi tradizionalmente la politica dei ministeri. Havvi, o signori, una razza forte, operosa, volente, perseverante, nel centro dell'Europa, che si è fitta in capo di costituirsi, di riunirsi in uno Stato solo, in un solo vastissimo Impero. Se riesce nel suo proposito, questo Impero gigante si estenderà dal Baltico all'Adriatico, dal Niemen oltre la sponda sinistra del Reno. A Berlino, è bene che si sappia, si è sempre sostenuta la tesi nell'epoca delle nostre guerre coll'Austria, che il Mincio e l'Adige erano fiumi non austriaci, ma tedeschi; si è sempre detto e sostenuto che la Germania si difende dal quadrilatero; si è sempre detto e ripetuto che Trieste è necessaria, indispensabile al commercio tedesco. Importa che l'Italia l'abbia presente. In presenza di un colosso simile nel centro d'Europa, di natura volente e, a quanto sembra, aggressiva, la condizione degli Stati minori e delle razze disunite diventa pericolosa assai. Io non credo che la razza latina possa neanche in tempo remoto riunirsi in un solo e vasto Impero. Ma chi le vieta di unirsi in alleanza per iscongiurare i comuni pericoli? Questo parmi precisamente, o signori, che sia il caso attuale. Posate le ire del momento, la Prussia propugnatrice gagliarda *dell'idea germanica*, dovrà nella sua coscienza ed onestà politica riconoscere all'Italia il diritto di promuovere la difesa dei suoi interessi e di accettare *l'idea latina*».

Conviene bene meditare questo passo, perché è ancora oggi, o almeno lo era ieri, di piena attualità: lo stesso ragionamento, le stesse apprensioni, le stesse ragioni portarono l'Italia a dichiarare la propria neutralità nel 1914, perché di fronte alla compatta unione degli imperi centrali, non vi era in Europa che un solo blocco, che potesse esercitare un certo tal quale equilibrio ed era il blocco latino. Il quale poi si trovava in condizioni strategiche d'inferiorità evidenti, sia per l'iniquo confine italiano, sia perché contro i due Stati latini d'avanguardia — Italia e Francia — immediatamente avrebbe gravato la federazione tedesca, austriaca e magiara, mentre Spagna e Portogallo, lontani dal centro del conflitto e meno davvicino minacciati di esterminio avrebbero prestato un aiuto, sulla cui efficacia non era il caso di farsi soverchie illusioni, dato anche che la Spagna avesse aderito, come non è avvenuto, alla lega latina offensiva e difensiva.

Giudicando degli avvenimenti di quei tempi dal punto di vista «direi quasi giuridico» l'on. Crispi nella tornata del 19 agosto ribadí qualcuno dei concetti svolti dal Cialdini, ma aggiunse — solenne monito a tutti gli Stati — che il tempo dell'impero universale era definitivamente tramontato, e proclamò che l'Italia da allora nel consesso delle nazioni non avrebbe mai potuto rinnegare i principî e le tradizioni, che avevano presieduto alla sua ricostitu-

R. BEMPORAD e FIGLIO
Editori - Firenze

Novità:

GIUSEPPE ERNESTO NUCCIO

Picciotti e Garibaldini

Romanzo storico
sulla rivoluzione del 1859-60
con illustrazioni di ALBERTO DELLA VALLE.

Splendido volume in-8° grande con elegantissima copertina colorata

Lire 8.

Questo romanzo, scrupolosamente storico nello sfondo, sembra balzar dal cuore stesso della nostra Patria negli inizi del suo glorioso cammino verso la redenzione. Il Nuccio fa rivivere passo per passo, giornata per giornata, tutta la vita di passione tormentosa dei personaggi del suo romanzo, che si accompagnano in uno scopo supremo con i patriotti ardimentosi che scavarono il sentiero della gloriosa epopea dei Mille.

Pispisedda, Ferrau, Don Gaetanino e altre creature dell'arte, vivono tali e quali quelle della vita: tutti sono delineati cosí precisi e coloriti con tale evidenza che dopo di aver letto proviamo l' impressione di averli conosciuti di persona e di aver vissuto con essi.

Il romanzo procede serrato, per modo che al lettore sembra d'esser travolto egli stesso nel turbine delle vicende. I *Picciotti* sono ormai volati a raggiungere le squadre dei paesi vicini; la sommossa è viva nei paesi e nelle città dell' Isola. I monti della Conca d'Oro diventano il campo armato delle squadriglie, che non deporranno piú le armi fino a quando la Sicilia non sarà libera.

Le truppe borboniche non hanno posa, molestate dalle squadriglie, e si combattono delle vere battaglie a Gibilrossa, a Carini. «*La Sicilia è in fiamme!*», si scrive a Garibaldi! Rosolino Pilo e Giovanni Corrao volano nell'Isola in sommossa dove ancor dura lo stormo delle campane della Gancia.

Il lettore adulto o giovanetto, leggendo ***Picciotti e Garibaldini*** di G. E. Nuccio accompagnerà col ritmo del cuore i primordi del nostro riscatto, la nuova grande impresa per la quale l'Italia sarà compiutamente libera una e grande!

Picciotti e Garibaldini è l'esaltazione della razza italiana raggiunta alle sue scaturigini. Non libro di ferocia; ma di ardimenti per la propria libertà.

L' affetto che lega i *Picciotti* fra loro, l'attaccamento tenace alla propria terra piena d' incanti, di quei figli dei monti e il sentimento di struggente solidarietà nazionale che unisce i *Garibaldini* calati d'ogni parte d'Italia ai *Picciotti* dell' Isola del sole, sono riprodotti in pagine commosse e fragranti di poesia; sicché balza in un solo impeto l'amore alla nostra sacra terra, l' Italia!

Dalla vecchia quercia
Scritti di VICTOR HUGO
scelti ed annotati per i giovanetti da Emma Rossi.

Lire 5.

BIANCA MARIA
Fiori Primaverili
Leggende per bambini
Elegante volume con 24 fototipie in nero ed una a colori, dal vero, elegantemente rilegato alla bodoniana.

Lire 12.

zione e al suo risorgimento. « I francesi, egli disse, finché ci parlano di volere la sicurezza delle frontiere, sono nel loro diritto, ma quando aspirano alla monarchia universale, al dominio almeno morale sugli altri Stati d'Europa, i francesi sono nel loro torto. Questa śmania di voler imperare su tutto il mondo non può essere scusata in nessun popolo, Guai se fosse codesto il fine verso cui s'indirizza la guerra che oggi si combatte.... Signori, il giorno in cui noi interverremo in un congresso, noi abbiamo il dovere di presentarci in difesa di quel principio di nazionalità il quale è base della nostra esistenza politica.... Noi per l'una o per l'altra nazione (Francia o Prussia) non possiamo intervenire se non in forza di quel principio per il quale l'Italia è sorta ad unità di Stato ».

Parole codeste che, e per l'autorità grande di chi le pronunciò e per il loro nobile e profondo contenuto, dovrebbero essere profondamente meditate da quanti negli avvenimenti storici non vedono altro se non il fattore economico e materiale, e dimenticano che anche le nazioni hanno sentimenti, ideali, tradizioni, ai quali non possono venir meno che a patto del disonore o della rovina.

I magnanimi insegnamenti, che in quelle memorabili tornate del 1870 e 1871, possono desumersi dai discorsi dei nostri parlamentari non sono ancora finiti. Anzi, facendosi superiore ai conflitti delle nazioni e solo credendo agli eterni ideali del bene e del diritto, il Parlamento italiano proclamò per bocca di alcuni suoi membri quegli stessi principî che si vorrebbe presedessero ai rapporti tra i popoli.

Il 21 gennaio 1871 tenne un inspirato discorso alla Camera l'on. Arrivabene. Il quale molte cose affermò, che meriterebbero onorata menzione, ma specialmente dettò dei principî di convivenza internazionale, che, spogliati dei preconcetti politici cui allora nessuno avrebbe rinnegato, non si possono leggere senza viva commozione: « Ma ponendo anche da banda gli interessi materiali della nazione, non esistono forse interessi di un ordine piú elevato, strettamente collegati alla civiltà, che sono stati e sono egualmente offesi? Che avverrebbe del gran principio dell'equilibrio politico degli Stati, sola salda garanzia delle nazioni, ove il diritto della forza, della fortuna dell'armi, avesse solo a prevalere in Europa? ».

« Questo principio », egli continuò apostrofando i ministri ai quali rivolgeva un'esortazione per invitarli a farsi tra i belligeranti intermediari di una pace moderata, perché « la moderazione è ottima consigliera della politica »; « questo principio voi non avrete al certo dimenticato, e, come ministro di una potenza sorta per virtú del suffragio universale, voi avrete fatto intendere al vincitore che le annessioni di intere provincie mal si compiono oggi come nell'antico tempo si compivano per il solo fatto della conquista. Gli avrete fatto sentire che i popoli non si barattano piú come si barattavano in un tempo fortunatamente passato; che la coscienza collettiva della società esiste ed è indiscutibile conquista dell'epoca nostra; che non v'ha forza umana la quale non abbia dovere di consultare la libera volontà di un popolo per accertare se veramente intenda far parte di una nuova famiglia. Che se le annessioni avvenissero per il solo fatto della forza, sarebbero perenni, irremovibili le cause di guerre lunghe, ostinate ».

E quasiché la potente argomentazione dell'Arrivabene non fosse stata sufficiente, sorse in quella stessa seduta a parlare l'on. Sineo, che agli argomenti politici e morali aggiunse l'elemento umano della solidarietà e della compassione per tutti gli oppressi e i vinti. « Attualmente — egli disse — havvi da un lato un oppresso e dall'altro un oppressore, da una parte un popolo minacciato di conquista, dall'altro un conquistatore. La conquista è abolita dall'attuale diritto delle genti, non può piú ammettersi nella civiltà moderna. Come non è permesso tener schiavo un individuo, non è permesso di tenere schiava una nazione. L'idea di conquista adunque è ingiusta, iniqua, contraria alle leggi eterne dell'umanità: e tutti i popoli inciviliti debbono unirsi contro i conquistatori ». Ecco in questi due brevi passi di discorsi adombrati e in qualche punto anche svolti i principî che furono soltanto banditi, ma non osservati per la conclusione della pace di Versailles. La lega delle nazioni, il tribunale arbitrale, le sanzioni contro i laceratori dei trattati, il diritto alla vita e all'indipendenza delle piccole non minore di quello che hanno le grandi nazioni, il principio morale che il diritto deve dominare nel mondo, il principio etico e intellettuale che nella vita delle nazioni l'ideale è ancora tutto e ciò che è materiale il meno, tutte quelle affermazioni teoretiche e pratiche, che la guerra nel suo sviluppo fece sorgere, che i popoli si appropriarono, e che ora formano la nostra angoscia e la nostra speranza trovarono la loro prima forma e la loro prima enunciazione nel Parlamento italiano, in bocca a uomini che non avevano rinnegato la nostra origine e che potentemente e a fondo avevano visto la ragione d'essere e la missione che l'Italia aveva nel mondo. Ed anche nei passi, che abbiamo visto, sono svolte le ragioni che militavano per il nostro intervento a fianco delle democrazie contro gli imperi centrali, perché non si può d'un colpo rinnegare la propria origine e il genio della nazione, perché il sentimento nel popolo vale piú del calcolo, perché le memorie e gli avvenimenti storici, attraverso i quali le nazioni si sono costituite, formano quasi una sorta d'atmosfera, che sfugge al senso ma senza la quale cesserebbe la vita, come se a un corpo si togliesse l'involucro aereo.

Questo patrimonio morale dei popoli ha una sua logica spietata, che non ammette mercati o compromessi, che domina gli uomini e li conduce dove vuole quella forza immanente e sconosciuta, ma che sentiamo sempre presente, che spoglia dell'elemento materiale i fatti, e proclama i diritti della coscienza e sancisce i diritti dell'uomo e colla forza della verità ha trovato assertori dei diritti delle nazionalità persino nel campo nemico!

Che i discorsi riportati possano essere piaciuti in Germania non è neppure il caso di considerare: la Germania, maestra del materialismo, non poteva ammettere che da una nazione appena uscita dalla guerra del 1866 ed appena offesa da essa nelle trattative di pace, osassero sorgere delle voci a proclamare la prevalenza nel mondo del diritto contro la violenza, ciò che avrebbe distrutto in sul nascere le terribili ambizioni tedesche. Né manca la prova di questa asserzione, perché nella *Corrispondenza provinciale*, giornale semiufficioso del governo di Berlino, citato in una lettera datata da Firenze il 25 gennaio 1871 scritta dal signor Rothan al conte di Chaudordy, si legge che la Germania fu allora scontenta del contegno tenuto dagli Stati europei, e specialmente dall'Italia, perché « son gouvernement est mal vu, son attitude necesse de lui valoir des observations déplaisantes. On lui reproche de méconnaître les devoirs de la neutralité: on s'étonne qu'il cède au sentiment au lieu de songer à ses interêts, qu'il s'arrête au passé au lieu de se préoccuper de l'avenir ». La Germania è ricca di filosofi, ma ha uomini politici di scarsa penetrazione psicologica: l'errore commesso nel 1870 fu da essa ripetuto nel 1914-15, quando non volle comprendere che l'Italia, a costo della sua stessa esistenza, aveva due sole vie aperte: o l'alleanza con la Francia o la neutralità.

DANTE BIANCHI.

Le citazioni sono tolte dal CHIALA, Pagine di storia contemporanea, Torino, 1892, fascicolo I. *Occorre appena avvertire che l'importanza dei passi citati è tutta storica, perché precedono le teorie esposte dal Mancini nella prelezione per l'anno 1874-1875 all'Università di Roma.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

PROFUMI BERTELLI
ORIGANO
CALYCANTHUS
ROSA
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE
CEROTTO BERTELLI
l'infallibile
rimedio
al quale
ricorrono
i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

Moda Universale Butterick

Edizione Economica:

12 pagine riccamente illustrate con numerosi disegni di mode per signora e bambini, biancheria, ricami, ecc., con spiegazioni dettagliate.

	Italia	*Estero*
Anno	L. 3,50 —	L. 4,25
Semestre	» 2,00 —	» 2,50
N.° Sep.	» 0,30 —	» 0,40

Edizione di Lusso:

12 pagine come l'economica, piú 4 pagine di testo e 4 di copertina in carta glacé con figurino a colori. A ogni fascicolo è unito un buono di 60 cent. con cui (aggiungendo la differenza del costo) acquistare un modello tagliato a scelta.

	Italia	*Estero*
Anno	L. 10,00 —	L. 12,00
Semestre	» 5,50 —	» 6,25
N.° Sep.	» 1,00 —	» 1,25

Gli abbonamenti si accettano in qualunque epoca ma hanno tutti principio da ciascun trimestre regolare, ossia dal 1° Gennaio, 1° Aprile, 1° Luglio, 1° Ottobre.

Rivolgersi all'Editore A. SOLMI
MILANO - Via Varese, 18

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE		L. 260.000.000
» VERSATO		» 232.045.100
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.

Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il piú vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.

In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

GOTTA - POLIARTRITE

Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL **CHINOFENE** o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA:* *Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO:* » » *12,00* — » » *7,00* — » » *4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta; nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 5.
1 Febbraio 1920.

SOMMARIO

La libreria e il pubblico. III. A Roma, DIEGO ANGELI; **IV. A Bologna,** GIOVANNI NASCIMBENI. — **In memoria d'un umanista,** A. FAGGI. — **Filodrammatiche, Scuole di recitazione e simili,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Aristocrazia trentina — La vocazione magistrale — Paradossi sulla stampa — Le relazioni intellettuali tra l'Inghilterra e la Svizzera Un' esposizione parigina della storia del costume.* — **Commenti e Frammenti:** *Le libere Università rurali,* E. CIANETTI.

La libreria e il pubblico

III. - A Roma.

Le condizioni del commercio librario, a Roma, hanno subíto l'influsso della guerra come in ogni altra città d'Italia: con questa caratteristica particolare che mentre a Milano la vendita dei libri stranieri — specialmente inglesi — è rimasta quella che era prima del 1914 o magari è aumentata, a Roma si è inaridita e ha cessato quasi del tutto. Perché Roma, centro essenzialmente cosmopolita, aveva prima della guerra il grande passaggio di stranieri, tutti grandi lettori e grandi «consumatori» di libri nazionali. La sola Piazza di Spagna — che non ostante lo spostamento del centro, continua a rimanere il punto di ritrovo della colonia anglo-sassone — aveva tre grandi librerie che vendevano esclusivamente libri inglesi, francesi e americani. Ora tutte e tre languiscono per mancanza di lettori e per mancanza di libri. Al principio della guerra qualche affare si faceva ancora: i turisti ordinari erano rimpiazzati dagli ufficiali di passaggio, le *misses* dalle *nurses,* le grandi mondane dalle mogli dei generali. Fu allora il periodo eccezionale dei libri mistici e filosofici: si compravano i volumi di Rabindranath Tagore e le volgarizzazioni delle religioni asiatiche; si studiavano i misteri buddisti e le tradizioni shintoiste; si ricercava negli altipiani del Tibet, un po' di quella fede che le acque del Giordano non riuscivano a dar piú. Poi tutta questa teosofia piú o meno larvata, cedette il passo ai romanzi di guerra: romanzi sempre sentimentali come la *Rough Road* di William Locke, romanzi umoristici come quella *Dere Mabl* che in poche settimane vide esaurirsi centinaia e centinaia di migliaia di copie senza che la vena di riso suscitata dall'epistolario del *Sammie* pratico e sentimentale avesse ad esaurirsi un istante. Ma finita la guerra e rimpatriati gli ultimi scaglioni di eserciti stranieri, il commercio venne a languire per incanto. Per incanto e anche molto per l'inerzia degli editori inglesi e per la noncuranza delle autorità doganali italiane.

L'inerzia degli editori inglesi, prima di tutto. A Londra la disorganizzazione del mercato librario deve essere per lo meno grande quanto da noi. I Mac Millan, gli Scott, i Belt and Sons, tutti i principi dell'industria libraria o non hanno piú un personale rispondente alle esigenze del momento o trascurano il cliente italiano come *quantité négligeable.* Certo che ordinare oggi un libro a Londra è un problema e il mese di aspettativa lamentato dal Rusca per un volume di Rudyard Kipling, a Milano, si trasforma in un semestre e piú per qualunque volume si chieda da Roma. Ho aspettato dieci mesi le letture del Plummer sulla vita e i tempi di Alfredo il Grande, edite ad Oxford, e non le ho avute se non dopo reiterate richieste rimaste quasi sempre senza risposta. E aspetto ancora un volume sulle origini celtiche di Shakespeare, annunciato tre mesi fa da un editore dei piú popolari di Londra, e non ancora giunto a destinazione. I commessi viaggiatori delle case inglesi che di tanto in tanto càpitano qui, ripetono sempre le stesse cose: i vecchi fondi sono tutti esauriti; ristampe non se ne possono fare per mancanza di carta, i prezzi debbono accrescersi per il continuo rincaro della mano d'opera, a questo punto che i libri i quali una volta costavano 1 scellino, oggi costano già 2 e 40 e costeranno 3 il mese prossimo. Il che vuol dire — al tasso attuale del cambio — 7 lire italiane circa, per un volume che una volta si pagava 1 lira e 75!

A questa disorganizzazione del commercio inglese va aggiunta l'incuria doganale italiana. Per la scarsezza dei mezzi di trasporti e per le organizzazioni censurali del durante guerra, migliaia di pacchi giacciono alla frontiera senza che nessuno si preoccupi di farli pervenire a destinazione. Io, per esempio, ho ricevuto *due* mesi fa, l'avviso di spedizione di un pacco di libri da Londra, pacco di cui fino ad oggi non mi è riuscito di avere notizia. Questo vale per l'Inghilterra e per la Francia, un po' meno per l'America la quale potendo mandare i suoi volumi per mare sfugge cosí alla strettoia della dogana di Modane. Questi varî fattori, hanno quasi o intieramente inaridito la vendita dei libri stranieri a Roma, inaridimento che si può riassumere in queste tre grandi cause: mancanza di viaggiatori; trascuratezza degli editori inglesi nel «coltivare» il cliente italiano e lentezza delle dogane nostre nello sbrigare le varie pratiche necessarie al libero transito dei volumi dentro le frontiere del regno.

Per le librerie italiane, le cose procedono diversamente. A Roma, come a Milano, la vendita si è raddoppiata. Una libreria che nel mese di giugno del 1914 aveva venduto per 11 mila lire di libri, ne ha venduto l'anno scorso nello stesso mese per circa 30 mila. È vero che i prezzi sono in molti casi raddoppiati ma è anche vero che la vendita è aumentata in modo vertiginoso. La guerra ha dato agl'italiani l'abitudine di leggere: i soldati che in trincea ricevevano il libro come un amico, hanno preso l'abitudine di considerarlo tale, anche dopo la smobilizzazione. E si vende tutto: libri di economia politica e romanzi, volumi di poesia e saggi sociali, monografie d'arte e traduzioni. Tutto è buono e a qualunque prezzo: si direbbe che il pubblico italiano voglia rifarsi dei lunghi anni in cui qualche romanzo era l'unico pascolo della sua mente. E compra e paga senza lamentarsi troppo, anche se il sopraprezzo di guerra arriva a delle cifre che si dovrebbe temere non potessero essere sopportate.

Disgraziatamente a questo buon volere del pubblico, non corrisponde un eguale buon volere o buon potere degli editori. Anche da noi, abbiamo le stesse difficoltà che si condensano nelle stesse risposte: mancanza di carta, scarsezza di mano d'opera, esigenze sempre in aumento di prezzi. Anche da noi i vecchi fondi sono esauriti e non si possono ripubblicare le opere piú richieste, sotto la necessità di dover dare alla luce nuove opere anche se di scarso valore letterario per rimanere in linea e seguire il movimento letterario. I librai, naturalmente, si lamentano di questa trascuratezza, che lascia indietro lavori di esito sicuro per mettere in prima linea volumi di dubbio esito. Ma gli editori rispondono che bisogna contentare un po' tutti e che, in ogni caso, anche i lavori di dubbio esito finiscono col vendersi lo stesso.

Un altro pericolo, secondo i librai romani, può essere quello dei consorzî o *trusts* che si sono venuti formando fra le varie case editrici italiane. Queste organizzazioni, limitando la libertà del commercio e sottomettendola a giudizî spesso egoistici e sempre unilaterali, minacciano di arrestare il meraviglioso rigoglio di questi ultimi anni. E che queste organizzazioni vogliano esercitare una tirannia spesso insopportabile, sembra oramai fuori di dubbio. Uno dei piú operosi librai romani mi diceva ieri d'aver ricevuto dalla direzione di uno dei *trusts,* l'ingiunzione di vendere una certa rivista straniera a un dato prezzo, sotto pena di vedersi rifiutata la merce delle case che quel *trust* componevano. «Ora — aggiungeva il mio interlocutore — imporci cosí un listino di prezzi che spesso è contrario alle tradizioni e alle abitudini del mercato, tradizioni e abitudini che i dirigenti spesso non conoscono anche perché risiedono in altre città, è voler uccidere ogni possibilità di commercio utile per noi».

Cosí, la situazione della vendita libraria a Roma si può riassumere in questi tre fattori: aumento incontestabile di lettori; incertezza e tentennamento degli editori, pericolo per il futuro dei nuovi consorzi che limitando la libertà del commercio minacciano di far inaridire una fonte che oramai sembrava destinata a una gloria non prima conosciuta dal commercio librario d'Italia.

Diego Angeli.

IV. - A Bologna.

A Bologna, come altrove, i librai fanno affaroni. Si è letto molto durante la guerra, piú di prima; adesso si legge anche di piú. Spesso i librai non fanno in tempo a soddisfare tutte le richieste: è annunciato un libro e ci si presenta, un giorno o due dopo, a domandarlo. Non c'è piú: esaurito.

Questo càpita a tutti i librai, qualunque sia il loro pubblico. Perché qui, come altrove, ma in modo piú spiccato che in tanti altri luoghi, ogni libraio, anche se vende libri di tutte le qualità, ha il suo pubblico particolare che compra una data qualità o alcune date qualità di libri a preferenza di tutte le altre. C'è chi vende specialmente libri scientifici; chi ha metà del suo pubblico devoto alla scienza e l'altra metà, quasi precisa, devota alla letteratura, ma alla letteratura seria, fatta di «sostanza»; chi vende romanzi e novelle, di tutti i generi, magari anche cattivi; chi smercia principalmente od esclusivamente la letteratura amena, anche quella che, in fatto di amenità, non guarda tanto per il sottile. Tiriamo un po' le somme e guardiamo cosí all'ingrosso, ma con una certa approssimazione di esattezza, che cosa compra oggi il pubblico bolognese, che cosa legge, che cosa domanda ai librai, e perciò agli editori ed agli scrittori, all'intelligenza e alla cultura del nostro paese.

Romanzi e novelle si comprano qui, come dappertutto, in grande quantità, con una specie di frenesia che altrove però è stata ed è piú viva e piú vasta, che qui anzi — se non m'inganno — accenna un poco a temperarsi. Libri, fascicoli, dispense, hanno invaso anche le edicole dei giornali, e autori di buon nome e di discreto valore vi fanno ora bella mostra di sé accanto ai volumetti di racconti popolari e di scienza popolarissima (vite di briganti, segretari galanti, manuali di cucina, opuscoli di propaganda pseudo scientifico-sociale). Ma se dapprincipio i buoni nomi, accostati negli stessi fascicoli ai nomi cattivi e a quelli cosí cosí, servivano, per il grosso pubblico, a dare un uguale valore — e perciò un valore discretamente considerevole — a tutta la merce, ora il pubblico comincia, come dicevo sopra, a farsi piú guardingo e a comprare con minore entusiasmo. Tutto questo pullulare e rigurgitare di romanzi e novelle ha fatto giustamente, ad un arguto mio amico, l'effetto di una grande quantità di merce gettata sul mercato dopo un disastroso fallimento. Sembra che ci sia abbondanza, perché c'è buon mercato (buon mercato per modo di dire, ma il pubblico oramai non guarda piú a prezzi) e bontà perché c'è abbondanza, accompagnata da molto frastuono; e la gente accorre in tumulto, come ai grandi fallimenti; ma poi, dopo poco, la folla si dirada prima ancora che sia finita tutta la liquidazione.

Romanzi e novelle di sapore piú o meno pornografico godono ancora un favore grandissimo; vengono dopo le narrazioni fantastiche; ci si vuole, insomma, divertire, o con lo spirito o coi sensi. Studenti, impiegati, professionisti, qualche nuovo ricco — qui i nuovi ricchi non son molti e quasi tutti attendono solo a consolidare in case e terreni i loro guadagni o a farne altri e poco si preoccupano di letteratura e d'arte — costituiscono la maggior parte di questo pubblico. Nelle biblioteche popolari operai, commessi, dattilografe — un altro pubblico che avversa forse l'altro politicamente, ma lo segue ed imita scrupolosamente, se pure a una certa distanza, nei gusti e nelle tendenze spirituali e culturali — chiedono anch'essi romanzi e novelle: il preferito è Guido da Verona, ma non pochi operai, freschi dei discorsi sentiti al circolo vicino o letti sui loro giornali, domandano Barbousse. Essi parlano ancora e discutono della guerra, che costituisce sempre per loro uno degli argomenti piú vitali della politica d'oggi; gli altri, invece, non ne parlano piú. La guerra è finita e l'hanno dimenticata. O vogliono dimenticarla, anche quando leggono, nel piacere e nel divertimento.

E anche il pubblico che acquista libri di scienze, sembra aver dimenticati questi quattro anni cosí vicini. Libri di guerra, ricordi e impressioni di combattenti, discussioni e polemiche, ecc., ecc., non si vendono quasi piú. Si chiedono, invece, libri di scienze teoriche e pratiche, di scienze sociali, di tecnologia, di agraria. E la richiesta — discreta prima della guerra, come si conveniva ad una città universitaria di grande importanza, con molti insegnanti e molti studenti — è anch'essa assai aumentata. Un libraio che teneva tutti i libri di medicina in uno scaffale solo, ora ha dovuto metterli in nuovi scaffali, e spesso non sa come fare a trovar posto sufficiente. Vengono poi persone dall'aspetto distinto, ma anche modesti operai ad acquistare libri di meccanica ed elettrotecnica. Gli operai potrebbero cercarli alle biblioteche popolari, ma solo per leggerli in fretta e lasciarli là; invece vogliono conservarli e studiarli. Perché? Il sintomo è confortante. Bologna e in genere l'Emilia e la Romagna non sono ricche d'industrie; eppure si deve sentire per l'aria che i nuovi capitali cercheranno investimenti anche nelle industrie oltre che nelle case e nei terreni, e gli operai piú seri e piú intelligenti si preparano anch'essi per la grande collaborazione di domani o aspirano a costruire, a tentare, a provare essi stessi, o — ipotesi meno probabile però — si dispongono, migliorati che siano, ad emigrare in città industrialmente piú progredite.

Piú facilmente si comprende l'aumentata vendita dei libri di scienze agrarie, se si pensa che la maggior ricchezza di questa città e di questa regione è data dall'agricoltura e quanti progressi abbia fatti in questi ultimi tempi e di quali immensi favolosi guadagni sia stata feconda la coltivazione dei campi. E pur facilmente si comprende che sia aumentata la richiesta delle pubblicazioni di scienze sociali, perché l'Emilia e la Romagna sono state e sono ancora le terre classiche delle competizioni politiche e sociali, degli esperimenti piú nuovi e piú difficili, la cui soluzione è attesa ansiosamente da tutti e specialmente da quelli che assistono piú da vicino allo scoppiare di tante lotte e allo svolgersi di tante prove. Ma anche questa accresciuta vendita, tanto dei libri di scienze sociali quanto dei libri di tecnologia e di agraria, è un altro sintomo confortante che ci permette di fare liete previsioni sull'avvenire del nostro paese.

Accanto ad una grande folla di uomini — borghesi e proletari — che leggono cose belle e divertenti, meno cercando che sian belle e piú che siano divertenti, c'è un'altra folla di uomini — borghesi e proletari — che, pur non trascurando l'acquisto e la lettura di qualche buon romanzo e magari di qualche buon volume di versi, legge libri di scienze e specialmente di scienze pratiche. È una folla meno grande dell'altra, ma già abbastanza numerosa; anzi — ed è questa la cosa piú consolante — essa è aumentata, in proporzione, da quel che era prima della guerra, assai piú dell'altra, certamente.

Se il fenomeno si sarà verificato o si verificherà, press'a poco uguale, anche in quasi tutte le altre città d'Italia, possiamo credere — con fede e con gioia — che questa folla anonima, silenziosa, studiosa ed operante, abbia già nelle sue mani l'avvenire della Nazione.

Giovanni Nascimbeni.

In memoria d'un umanista

Di Giovanni Canna si pubblicano, riuniti in un volume gli *Scritti Letterari* (Casale Monferrato, Stab. Tip. Cassone, 1919). Nato a Casale di Monferrato nel 1832, egli fu professore di Letteratura greca dal 1876 al 1915, anno della sua morte, nell'Università di Pavia. Benché in tardissima età, morí sulla breccia: il 5 febbraio faceva ancora lezione; il 20 dello stesso mese non era piú. Chi scrive queste linee ebbe la fortuna di averlo per collega piú di un sessennio e di ammirarne le virtú dell'animo e del cuore.

Nel volume dedicato alla sua memoria si ripubblicano le sue cose piú belle. Non molte, non ampie, ma fini e squisite. Giovanni Canna non scrisse che per eccezione: egli fu soprattutto un maestro; la sua dottrina, che era tutt'uno colla sua anima, cercava come natural mezzo di comunicazione e di effusione la parola. Fu perciò anche grande conferenziere. Conoscitore profondo dell'antichità, piú che filologo fu umanista nel vero e miglior senso della parola. Ammiratore senza restrizioni della Grecia e del pensiero greco, confuse in uno stesso amore la Grecia antica e la moderna. Per lui Filelleno e quasi erede degli entusiasmi di Santorre Santarosa, la Grecia era una seconda patria ideale, dice Carlo Pascal nel suo discorso commemorativo all'Istituto Lombardo; e come dell'antica egli raffigurava nella commossa fantasia tutto il vivo splendore, cosí della moderna amava ignorare le ombre e mettere in luce i patimenti magnanimi nella lotta contro il Turco, e le aspirazioni generose di libertà.

Meglio di tutti gli altri, due scritti caratterizzano secondo me il suo ingegno e il suo animo. Uno ci parla della umanità di Virgilio, l'altro delle Ore, le benefiche divinità del mondo ellenico, datrici all'uomo di varii doni secondo le varie partizioni del tempo. Il primo rifulge tutto di venustà e di garbo, e non mi ricordo di aver letto nulla di questo genere su Virgilio, se non forse il Saggio del Sainte-Beuve. Il quale considera pure nel grande poeta latino colui che ha dato nell'antichità le ultime lezioni di tenerezza umana, di soave e nobile linguaggio, svegliando i primi echi nelle anime dei tempi nuovi; che è stato sempre meglio compreso col progressivo addolcimento dei costumi, nella serenità della sua luce e nella saggia compostezza delle sue movenze. «Tutto l'orbe vive in pace sotto l'onnipotenza di Augusto, *Virgilio ha cantato,* e Gesú Cristo viene al mondo». *Virgilio ha cantato* è la parola che il Sainte-Beuve aggiunge di suo al passo del *Discorso sulla Storia universale* di Bossuet, parendogli che l'epoca d'Augusto non abbia tutto il suo significato morale e non ci comunichi tutto il suo palpito magnanimo ed aspettante se non dopo aver udito Virgilio. «Oh potessimo noi, dice alla sua volta il Canna, conoscere e ripensare l'istoria segreta di quest'anima singolare, che compose la *Georgica* e l'*Eneide,* dove non è pensiero né sentimento né parola, concernente idee morali, che alla nostra coscienza, dopo diciannove secoli, non risponda!».

Enea, portato dalla tempesta sulle spiagge di Libia, riguarda con ammirazione mista di dolore (*o fortunati, quorum jam moenia surgunt!*) l'alacre opera dei Tirii intenta a edificare Cartagine, quando gli occhi suoi cadono sulle pitture di un tempio inalzato a Giunone, che ritraggono le aspre battaglie troiane e le morti a difesa della patria. Allora, rivoltosi lacrimando ad Acate suo, gli addita fra quei dipinti l'immagine di Priamo, esempio miserando di virtú sventurata; e lo rincora dicendo: Anco in questa terra dove la travagliosa sorte nostra ci ha gettati, ha la virtú il suo premio, hanno lagrime le cose degne di pianto, e le vicende mortali commovono la mente:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia
[*tangunt.*

Il Sainte-Beuve osserva che questo Enea, che piange a veder riprodotte in un quadro le sventure e le battaglie di cui fu gran parte, ricorda l'Ulisse omerico, che piange a udire il racconto delle sue proprie imprese dall'aedo nella casa di Alcinoo. Per ottener lo stesso effetto Virgilio ha cambiato l'organo sensitivo, trasportando alla vista ciò che era dell'udito in Omero. Anche Enea riconosce se stesso nelle pitture:

Se quoque principibus permixtum agnovit
[Achivis.

Ma la scena è molto diversa nell'*Eneide*, e il Sainte-Beuve non sembra essersene accorto. Ulisse piange, egli dice, piange a calde lagrime e singhiozza un po' troppo forte sotto il mantello; per noi moderni questo dolore ingenuo d'un uomo energico e agguerrito eccede un po' la nostra misura; a noi s'addice meglio, davanti a un'opera d'arte, un moto di sensibilità e una lagrima. Ma anche Enea, dopo aver rivolta la parola ad Acate, seguitando a pascere il suo occhio nelle pitture, piange a calde e abbondanti lagrime:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani
Multa gemens, largoque umectat flumine
[vultum.

Se non che nell'*Odissea* è un vincitore che piange al ricordo delle sue gloriose avventure d'un tempo, celebrate dall'aedo:

Suscitava la Musa il buon poeta
A celebrar la gloria degli eroi
Con un carme divino.

Nell'*Eneide* invece è un vinto che piange al ricordo di tanti dolori e di tante battaglie invano sostenute per la patria distrutta. Enea solo può quindi trovare quella parola di pietà umana che ci commuove.

Quanto piú profondo il commento del Canna! Non posso fare a meno di riprodurlo. Circa trent'anni dopo la morte di Virgilio, Germanico Cesare, colle sue armi vittoriose oltre il Reno, penetrava fino alla foresta Teutoburgiense, ove giacevano insepolte le reliquie di Varo e delle sue legioni. Bramosi di rendere a quelle gli uffici supremi della pietà, il duce e i militi visitarono quel luogo orrendo per gli ossami ammontati sul suolo o sparsi, per i teschi infitti ai tronchi degli alberi, e i frantumi d'armi, e le are barbariche contaminate di sacrifizi nefandi; e seppellirono con grande mestizia quegli avanzi di tre legioni romane, sei anni dopo la strage, senza discernere se de' suoi o dei nemici fossero quelle ossa, tutte come di congiunti, come di consanguinei. E lo storico dice che «commossi a commiserazione erano tutti, per i parenti, per gli amici, infine pei casi delle guerre e la sorte degli uomini: *permoto ad miserationem omni qui aderat exercitu, ob propinquos, amicos denique ob casus bellorum et sortem hominum*». Cornelio Tacito, il quale fu studiosissimo di Virgilio, forse nello scrivere queste cose ripensava:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia
[tangunt;

e anche Germanico, oratore e poeta coltissimo, e di cuore generoso qual era, e altri dei suoi, forse in quel luogo e in quell'ufficio, avranno ripensato quel verso con un senso di pietà dolorosissimo. Ma noi che dopo le memorie di tanti secoli e le recenti, contempliamo l'istoria, la quale in tanta parte ci apparisce come una immensa selva di Teutoburga, col suolo biancheggiante di ossa umane, colle frondi aggrumate di sangue umano, ripetiamo questo verso con uno strazio incomparabilmente maggiore.

Il quale verso ha avuto indubbiamente una fortuna singolare. Poiché, diventato proverbiale, gli si è attribuito un senso piú riposto che non abbia: quel breve inciso *sunt lacrimae rerum* ha suscitato uno strano fascino. Si è tradotto, interpetrando in senso grammaticalmente soggettivo il genitivo *rerum*: «Vi sono lagrime *delle* cose, le cose sono in sé lagrimevoli, la vita è pianto e dolore». Il pessimismo dello Schopenhauer avrebbe potuto prenderlo per insegna. Il genitivo va invece preso in senso grammaticalmente oggettivo; lacrime *sulle* cose, sulle sventure; e a *rerum* si deve sottintendere *humanarum*, com'è spiegato dal successivo *mortalia*. Il Canna traduce: «Hanno lagrime (anche qui in questa terra dove il caso ha gettato noi Troiani) le cose degne di pianto». Non vi ha dunque nessun accenno necessario a un pessimismo della vita in genere, o a un pessimismo della vita umana in particolare: si dice solo che si piange su ciò che merita di esser pianto: le lagrime non sono alla radice delle cose, non sono che un accidente. Eppure la frase virgiliana, a dispetto dei grammatici, suggerisce irresistibilmente quella visione piú ampia e piú larga del dolore di cui sopra si è parlato; per cui pare che le lagrime non sgorghino solo dall'occhio perturbato ed afflitto, ma, siano per cosí dire, attaccate alle cose stesse. Suggestione irresistibile e naturale, poiché chi soffre e dolora è portato ad allargare indefinitamente intorno a sé l'ombra del suo dolore, non essendo piú capace, se questo è grande e forte, d'intendere che cosa sia il piacere o la gioia. Allora le cose gli sembrano necessariamente colorite, per tutta la loro estensione, di quel fosco colore che è nell'anima sua; e le sue lagrime sulle cose gli sembrano veramente lagrime delle cose:

Io credo che solo, che eterno
Che per tutto nel mondo è novembre.

In questa suggestione sta anzi tutta la bellezza e la potenza della frase di Virgilio, che è perciò una di quelle che saran sempre se non sul labbro, nel cuore dell'uomo, e lo accompagneranno nel suo faticoso pellegrinaggio attraverso i secoli,

Finché il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Disgraziatamente la frase di Virgilio non è traducibile in italiano. La traduzione letterale «Sono, o vi sono lagrime delle cose» oltre ad essere un contesto di parole per noi alquanto sforzato ed oscuro, tradisce il senso dell'originale, interpetrando senz'altro in senso soggettivo quello che va invece preso in senso oggettivo. La traduzione del Canna, o altra che la somigli, è corretta, ma ogni forza e bellezza suggestiva è perduta. Apro il Caro; egli traduce:

Che ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.

Basta cosí.

Ma il Canna ha compreso perfettamente lo spirito di Virgilio laddove (parlando di questo verso, e dell'altro ugualmente famoso

Non ignara mali miseris succurrere disco

in cui Didone, la regina della nuova Cartagine, dice ad Enea ch'essa non è ignara della sventura e perciò apprende a soccorrere agli sventurati) osserva: «Versi tali adombravano appena ciò che Virgilio, nella memoria e nella coscienza de' proprii e degli altrui dolori, sentiva quando gli erompevano dall'anima profonda»; ciò che sentivano i suoi concordi lettori, quando, come suono di voce nota e amica, nell'anima profonda li accoglievano e ripetevano. Ma aprivano una visione interiore, la quale venivasi piú e piú dilatando innanzi allo spirito tremebondo e gemente di pensieri e pianti ineffabili: venivasi dilatando e dissolvendo in una interminata malinconica vastità. Cosí le donne troiane sono descritte dal poeta sulla deserta spiaggia di Sicilia, che l'estinto Anchise piangono, e tutte insieme raccolte il mare profondo riguardano piangendo:

Amissum Anchisen flebant, cunctaeque
[profundum
Pontum aspectabant flentes.

Dove è da notare l'intensa suggestione di quel *profundum*, collocato in fine al verso. «È lo stesso mare di Sicilia, osserva il Sainte-Beuve, dalla linea azzurra e serena, che il pastorello di Teocrito non domanda che di veder senza tregua e di possedere cogli occhi come sola sua felicità e solo suo dominio, assiso ai piedi di una roccia, mentre gli pascola davanti il suo gregge e quello della pastorella amata ch'egli stringe al cuore». Ma qui, in Virgilio, l'esilio cangia i colori del piú bel cielo, e il contorno incantevole della pura felicità pastorale che fa invidiabile il quadro, divien lo sfondo infinito e desolato d'un dolore che ricusa ogni conforto.

Virgilio sentí il valore della scienza e n'ebbe vivo il desiderio:

Felix qui potuit rerum cognoscere caussas!

Dell'Epicureismo rifulgente nei versi immortali di Lucrezio apprezzò soprattutto l'opera *umana* intesa a liberare gli uomini dai sogni tetri e spaventosi dell'oltretomba e dall'impero crudele e inesorabile del fato:

Atque metus omnis et inexorabile fatum
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis
[avari.

Ma non stima meno felice colui, che senza inalzar la mente ai fastigi della Scienza, accoglie nell'animo ben disposto la poesia delle cose e gode le bellezze della Natura:

Fortunatus et ille deos qui novit agrestes
Panaque Silvanumque senem Nymphasque
[sorores!

Anche la contemplazione amorosa e poetica della Natura, anche la vita colle cose nella ingenua e primitiva schiettezza dei campi e dei boschi è una forma di *humanitas*, nel senso piú largo e sereno della parola, non inferiore a quella della Scienza.

Ma la tirannia dello spazio ci obbliga a lasciar Virgilio, *dolcissimo padre*, per dire due parole dell'altro Saggio del Canna sulle Ore. Con molta grazia e molto garbo psicologico egli ci presenta fin da principio i quattro aspetti sotto i quali i Greci solevano considerare il tempo. Il tempo che tra due termini si circoscrive, piú o meno l'uno dall'altro distanti; il tempo *determinato*, piú o meno lungo, era detto *chrónos*, *Crono* (da qui nella nostra lingua *cronologia*, *cronometro*). *Aión*, corrispondente al latino *aevum* (donde *aeviternus*, accorciato poi in *aeternus*) toglie al tempo i limiti entro i quali si chiude il *Crono*; e significa perciò il tempo che senza termini nel passato e nel futuro, nel prima e nel poi, si estende immensurabile, infinito. Ma il tempo considerato sotto questi due aspetti, il tempo determinato e il tempo indeterminato, è uno spazio scolorato e silenzioso; a distinguere il tempo di colori e di suoni intervengono i fenomeni della natura e le opere dell'uomo. È il tempo che via via si affaccia colle diverse parvenze della natura, significarono i Greci antichi col vocabolo *Ora*; il quale denotava ad essi una parte o particella di tempo, la quale a una precedente succede e ad un'altra sopravvegnente cede, e dalla precedente e dalla seguente si distingue nelle forme, nei colori, nei moti, nei suoni che arreca. E l'Ora, cogli aspetti ond'è segnata e distinta, reca all'uomo impressioni varie, e lo eccita a operazioni varie corrispondenti a quelle. C'è poi un quarto aspetto del tempo che i Greci esprimevano colla parola *kairós*, tempo opportuno, opportunità; il tempo cioè che l'uomo deve cogliere per fare acconciamente e utilmente certe cose; al quale era stato inalzato un altare in Olimpia, la sede dei certami sacri: e il poeta Ione di Chio lo aveva detto l'ultimo nato dei figli di Giove, poiché, dice il Canna, «il giusto punto, colto dall'uomo all'opera sua, è una conseguenza estrema di eventi anteriori». Io direi invece, che il *kairós* è veramente l'ultima specificazione del tempo, che non deriva né dalla sua natura intrinseca di tempo determinato o indeterminato, né dal suo colorarsi come Ora ai varî eventi naturali, ma da una relazione estrinseca con un disegno o uno scopo dell'uomo; d'altra parte l'uomo impara molto tardi a conoscerlo; la scienza dell'*opportuno* è l'ultima a nascere, perché difficile è saperlo discernere nel corso del tempo e delle cose, piú difficile ancora saperlo cogliere e praticamente adoperare per il fine voluto.

Dopo avere accennato come le Ore fossero personificate dai Greci e comprese fra le piú vaghe e gentili figure della loro mitologia; come nella Teogonia di Esiodo (o a lui attribuita) ci appaiono figlie di Giove e di Temide in numero di tre e coi tre bellissimi nomi di Eunomia, Dike, Eirene, i quali significano *ordine*, *giustizia*, *pace*; dopo avere accennato al modo come ce le presenta Omero che le chiama benevole e gioconde, Pindaro che le chiama veraci, e altresí al modo come furono ritratte dalle arti figurative, il Canna passa a parlare dei moderni, e cita i famosi versi del Foscolo nei *Sepolcri*:

E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'Ore future,

notando che qui il Poeta vagheggia le Ore, come i greci artisti, danzanti e belle, ma non, come Pindaro, veraci; nelle *Grazie* invece egli finge che le tre Ore dell'antica poesia e arte greca, non piú lusinghiere ma veraci, distendano l'ordito del velo delle Grazie, diretto da Pallade e da varie deità minori; velo che è simbolo di umanità, ossia di costumi e di opere degne dell'uomo, e in cui sono rappresentate varie condizioni, e, come dire, varie ore della vita:

Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.

Il Canna osserva che non mai un antico avrebbe dato alle Ore quegli epiteti che in uno dei suoi Canti adopera il Leopardi, poeta per eccellenza dell'arte pari agli antichi Greci, per la qualità dei pensieri e sentimenti affatto moderno:

Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Sé stessa oblia, né delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta.

Il poeta antico riguarda alla vita con mente ilare e serena, il poeta moderno con tedio e tristezza. Ma noi dobbiamo augurarci che come al Foscolo, grande poeta anch'egli moderno e nostro, cosí a noi le Ore tornino a danzare benevole, gioconde e veraci; e, dopo tante prove subite, la Patria non abbia ad attraversare la *putre ora* dell'egoismo, dello sconforto e della violenza, e a *misurarne* l'irreparabile danno. Io m'immagino la nobile figura del Canna, s'egli fosse vivo in questo momento e dicesse, com'egli solo sapeva dire, la sua conferenza sulle Ore, nell'atto di rivolgere alla Patria questo commosso augurio.

A. Faggi.

Filodrammatiche, Scuole di recitazione e simili.

I giornali quotidiani ci recano l'interessante notizia che alla Scuola di Recitazione, annessa da una quindicina di anni al nostro Istituto Musicale, è stata chiamata come Direttrice Italia Vitaliani, ed al posto da lei lasciato vacante all'Accademia di S. Cecilia di Roma è stato nominato Cesare Dondini: nomi illustri! il che ci dà bene a sperare che fra tre o quattro anni il palcoscenico italiano sia affollato di vari Claudî Leigheb e di non meno numerose Eleonore Duse, gli uni formati alla Scuola Governativa di Roma, le altre stilizzate a quella di Firenze.

Il Ministro della P. I. mosso dal lodevole desiderio di giovare all'arte drammatica, non ha saputo trovare nulla di meglio che di bandire ancora dei Concorsi Drammatici, per premiare degli autori, che incassano dei buoni decimi in tutti i teatri d'Italia, «incoraggiando» cosí dei commediografi già celebri; e di incaricare degli attori illustri dell'insegnamento dell'arte drammatica. Gli uomini di Stato si fanno alle volte certe illusioni!... Quasi che l'arte del recitare si possa imparare nelle Scuole!

A giustificazione di questi troppo ingenui parlamentari bisogna però dire che questa utopia delle Scuole l'hanno avuta anche molti fra i maggiori attori del passato, fra coloro cioè che, per esperienza personale, dovevano essere nelle migliori condizioni per giudicarne i mediocri risultati.

Sin dal 1756 il celebre Le Kain, il grande interprete delle tragedie di Voltaire, aveva progettata una Scuola di Declamazione drammatica: un nuovo tentativo fu fatto nel 1772 dal Préville, e si chiamò «Scuola Reale Drammatica»: e dopo un altro progetto nel 1783, si fondò nel 1786 una «Scuola Reale di Declamazione», della quale furono professori il Molé, il Dugazon e il Fleury, ed allievo il celebre Talma, e che fu chiusa allo scoppiare della Rivoluzione.

Costituitosi nel 1795 il Conservatorio di Musica, nel 1806 due classi di Declamazione drammatica vi furono annesse, grazie alle pratiche di B. Sarrette: nel 1827 questo ramo di studî fu unito al *Théâtre-Français*, e posto sotto la direzione del Commissario reale: nel '30 passò di nuovo al Conservatorio; soppresso l'anno dopo, fu ristabilito definitivamente nel '36.

Al Conservatorio di Parigi sono oggi insegnanti, come è noto, i piú celebri attori della *Comédie-Française*.... Ma quanti fra i migliori attori francesi sono usciti dal Conservatorio? per lo meno, quanti si sono affermati attori di ingegno e di personalità drammatica all'uscir della Scuola?

È specialmente a Firenze che le Scuole di Recitazione sono sempre state in gran fiore. Sin dai primi dell'Ottocento, Antonio Morrochesi, il celebre interprete delle tragedie di Alfieri, fu incaricato di un corso di declamazione alla I. e R. Accademia Fiorentina di Belle Arti.

Filippo Berti, iniziatore e direttore del «Ginnasio Drammatico Governativo», verso la metà del secolo, nell'istruzione degli allievi, si oppose al convenzionalismo manierato e declamatorio del Morrochesi.

Ma contemporaneamente alla Scuola del Berti, un'altra Scuola di attori andava prendendo gran voga in Firenze: quella dell'Accademia dei Fidenti.

Nel 1851 quest'Accademia aveva pensato a fondare, per il divertimento dei soci, un piccolo teatro, in Casa Michelangioli: e nel '65 il teatrino di via dei Serragli trasportò i suoi penati in un locale piú comodo, in via S. Giuliano.

Istruttore degli attori era Ferdinando Pelzet, al quale successe poi Stefano Fioretti; questi si occupò a che fosse istituita nella stessa Accademia una pubblica scuola gratuita di recitazione teorico-pratica: questa scuola si inaugurò nel '68, e nello stesso anno l'Accademia bandí un Concorso Drammatico con un premio di 500 lire per la migliore commedia.

A complemento delle lezioni pratiche di recitazione, Francesco Dall'Ongaro faceva delle lezioni di letteratura drammatica. Un celebre allievo del Pelzet fu l'attore Francesco Ciotti, morto a Firenze nell'aprile del 1913. Ma, col crescere d'importanza, l'Accademia stimò non esser piú il piccolo teatro di via S. Giuliano un ambiente adatto al maggior decoro degli spettacoli (Ferdinando Martini la chiamava «una vera scatola da parrucche»), e pensò di prendere in affitto il Teatro delle Logge (che dopo esser stato per qualche anno «Teatro Salvini», ospita oggi — vedi, decadenza! — sotto il nome di *Folies Bergère*, le «stelle» del caffè-concerto!). E l'Accademia dei Fidenti divenne cosí, per l'importanza degli spettacoli, la prima Filodrammatica d'Italia, superiore anche a quella antichissima di Milano. Nel '72 l'Accademia prende il titolo di «Reale», ed il Governo la giudica degna di raccogliere l'eredità del «Ginnasio Drammatico»: morto infatti il Berti, i resti di quella Scuola passarono, in un con l'assegno governativo, all'Accademia dei Fidenti.

Questa celebre Filodrammatica, che contava ben 46 alunni, pensò allora di aggregare i migliori elementi della Scuola ad un certo numero di rinomati artisti, perché da questi prendessero ammaestramento (una Compagnia Stabile in embrione) e fece pratiche presso Alamanno Morelli, chiamando per intanto alla direzione della Scuola e del Teatro il Prof. Fabbri: poi l'insegnamento venne diviso, ché il Ministro della P. I. avendo chiamato il Gattinelli in qualità di maestro di declamazione stipendiato dallo Stato, al Fabbri erano riserbate le sole incombenze della Scuola.

La Scuola di Recitazione dell'Accademia dei Fidenti divenne cosí sempre piú.... governativa: ed è appunto da essa che sorse la Scuola di Recitazione, quale, durante i lunghi anni della direzione Rasi, giunse a noi: piccola fabbrica di attori, che — come tutte le fabbriche — dà roba dozzinale, non mai oggetti d'arte e di delicato buon gusto.

Tale Scuola risente dunque dei guai e dei difetti della sua origine: sempre un po' Filodrammatica: Filodrammatica Governativa, sia pure, ma sempre però ambiente piccino, gretto, mediocre, senza luce, senza orizzonti.

Luigi Rasi, chiamato a dirigerla nell'82, in trent'anni di insegnamento spese tesori di energia e di entusiasmo d'arte: nel suo grande amore pel Teatro, che fu la ragione della sua vita, nella sua ricca cultura, nella sua antica convivenza con alcuni fra i piú celebri attori del passato, attore egli stesso, aveva potuto, aveva anche saputo infondere nei suoi allievi un po' del suo giovanile calore e del suo ingenuo entusiasmo per il Bello artistico.... Ma quale ne è stato il risultato? Quali e quanti sono i grandi attori usciti dalla sua Scuola, in piú di trent'anni di insegnamento? Gli attori e le attrici appena discreti si potrebbero contare sulle dita: e non è proprio da escludere che le qualità migliori di cotali attori si sieno rivelate dopo qualche anno di tirocinio in Compagnie rego-

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione al

PRESTITO NAZIONALE

consolidato 5 per cento netto

esente da imposte presenti e future

(R. Decreto 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di credito ordinario, le Casse di risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I titoli, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore – nei tagli di 100 – 200 – 500 – 1000 – 2000 – 4000 – 10000 e 20000 lire – sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita Consolidata 3.50 per cento.

Il prezzo di emissione è di L. 87.50 per ogni cento lire nominali, piú interessi 5 per cento all'anno dal 1° gennaio al giorno della sottoscrizione, meno l'importo della cedola pagabile al 1° luglio 1920.

Il versamento può essere ripartito come segue:

L. 35.— per ogni 100 nominali (meno cedola al 1° luglio in L. 2.50, e cosí L. 32.50)
L. 30.— » » » » al 30 aprile
L. 22.50 » » » » al 5 luglio
(oltre il conguaglio degli interessi).

Nei versamenti sono accettate come contanti le cedole pagabili a tutto il 1° luglio 1920 dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5 % nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in **Buoni del Tesoro ordinari**
in **Buoni quinquennali 4 %** in scadenza al 1° ottobre 1920
in **Buoni pluriennali 5 %** in scadenza negli anni 1920 e 1924
in **Obbligazioni dei Debiti redimibili** dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizioni fissate dal Ministero del Tesoro.

Opere del Generale
Enrico Caviglia
IL DISCORSO DI FINALMARINA
L. 2,50
Vittorio Veneto
L. 2,50
Bellissime edizioni ornate.

L'EROICA — MILANO
Casella Postale 1155

liari, sotto una buona Direzione, al contatto stesso del pubblico.

Il Rasi, coadiuvato da prima da un vecchio attore, Vincenzo Andrei, e da un vecchio commediografo, Napoleone Panerai, finí un po' alla volta con l'assorbire in sé tutte le materie d'insegnamento: esercizî di lettura e di pronuncia, esercitazioni di memoria, lezioni di interpretazione drammatica, e storia del Teatro.... Ripetendo a suo modo Luigi XIV, poteva dire: *« L'Ecole c'est moi! »*.

Ma tanta attività e tanta abnegazione non avevano dato troppi brillanti risultati.... Il baco doveva esser dunque nell'istituzione stessa!

Come potevano quei poveri allievi aver la riprova delle loro deficienze, della loro mediocrità, in quelle « prove di studio », in quei trattenimenti familiari, di un carattere cosí grettamente borghese (stavo per dire, cosí « filisteo »), ai quali erano invitati i parenti degli allievi stessi, e i parenti dei parenti, e gli amici dei parenti, e i conoscenti degli amici: tutta gente proclive alla benevolenza, facile all'applauso ed indulgente per definizione?

L'allievo non poteva conoscere i glaciali silenzi, e le « beccate », e gli *« oooh! »* ironici, e gli applausi schernitori del pubblico pagante, che ben impara a conoscere sui primi tempi l'attore di professione; né, sotto la paterna e indulgente guida di un Rasi, poteva sentire quelle sfuriate e quei rimproveri e provare quelle umiliazioni e quelle ferite d'amor proprio che il comico inesperto deve subire da un Direttore « dal pugno di ferro » in quelle lunghe, assillanti, terribili ore della prova: umiliazioni e rimproveri, che però temprano l'attore, che lo mettono in guardia sui proprî difetti, che ne formano il carattere.

Quando scomparve Luigi Rasi, si pensò ragionevolmente che scomparirebbe anche quella Scuola dai risultati tanto mediocri: il Rasi si individuava con la Scuola stessa: e nessuno mai avrebbe voluto proporsi di sopprimere, lui vivo, quella vecchia istituzione fiorentina. Si pensava però che una volta che il povero Rasi non ci fosse piú....

Ahimè! La Scuola di Recitazione è cosí tenacemente abbarbicata al bilancio dell'Istruzione per quelle povere *12.000 lire* fra dotazione e stipendî, che nessuno oserebbe pensare alla sua soppressione!

Dopo il « paterno governo » del Rasi, dopo l'interregno della Bonini-Picello, una buona attrice comica, che applaudimmo nella « Compagnia delle Maschere », ecco avanzarsi, ad impugnare lo scettro della declamazione alla Scuola di via Laura, Italia Vitaliani.

Avevamo un po' dimenticata questa attrice di grande intelligenza, che recitava da un numero indefinito di anni, dinanzi a pubblici sempre piú scarsi, in teatri sempre piú provinciali, dinanzi a spettatori che la conoscevano piú per i suoi difetti che per le sue grandi qualità.

Della buona razza dei nostri vecchi comici, attrice di temperamento artistico eccezionale, era di quelle delle quali si suol dire che sono state disgraziate perché nessun pubblico le ha mai volute riconoscere grandi attrici, che contengono in potenza le doti che formano le vere artiste, ma alle quali fan difetto i mezzi espressivi per imporsi tali: geniale ed oscura, apprezzata piú dai compagni di palcoscenico che dagli spettatori delle poltrone, « figlia d'arte » sopratutto per il lungo *guitteggiare* dei primi (ed anche degli ultimi) anni, che imprime talvolta nella figura, nel contegno, nella stessa recitazione dell'attrice stimmate indelebili.

Ora è appunto questa intelligente e misconosciuta grande attrice, che ha in cuore l'amarezza del non aver mai assaporata completa la gioia di un trionfo, colei che dovrà educare all'arte scenica un'innumerevole serie di attori e di attrici, che dovrà stilizzare gli allievi a quell'arte che è sopratutto comunicativa, che è sovra ogni cosa corrispondenza di simpatia fra attori e spettatori....

Ma non vogliamo anticipare giudizî, né far cattivi presagi sull'insegnamento teorico-pratico che potrà dare alla Scuola di Recitazione l'eccellente *Hedda Gabler* e la commovente *Maria Antonietta*....

Ma, per l'esperienza del passato, la nostra diffidenza, la nostra sfiducia sui risultati artistici di una tale Scuola è piú che giustificata.

Certo si è che, dovendosi fare una graduatoria fra le diverse categorie fra le quali gli attori sono reclutati, gli allievi delle Scuole di Recitazione occupano il terzo posto: dopo i « figli d'arte » e dopo i filodrammatici....

Ed allora, di fronte ai cosí magri risultati, si abbia una buona volta il coraggio di gettare il grido iconoclasta, che, pur avendo l'apparenza di un manifesto futurista, risponde invece alla voce del piú elementare buon senso: « Chiudiamo le Scuole (di Recitazione)! ». **Cesare Levi.**

MARGINALIA

✱ Aristocrazia trentina. – Quest'argomento inspirò durante la guerra un corrispondente del *Journal* de Genève, che sotto il titolo « La Noblesse du Trentin », in una lettera dal fronte italiano, asseriva che le antiche famiglie aristocratiche trentine erano rimaste fedeli alla causa austriaca. Quello che, con nobile senso di patriottismo, rispondeva il dottor Gallavresi nella *Perseveranza* per dimostrare, con numerosi esempi, errati e calunniosi i giudizi del giornale svizzero, non bastava, pur troppo, a chiudere la polemica ed a rassicurare il pubblico italiano sui sentimenti nazionali del patriziato trentino. A guerra conchiusa, con animo piú sereno, torna sulla questione Pietro Pedrotti, nella *Vita Italiana* per scindere il merito di pochi che, seguendo le tradizioni del Risorgimento, combatterono per la patria italiana, dalla responsabilità collettiva di quell'aristocrazia che fu il centro di gravità del lealismo absburghese. È doloroso dover rilevare queste crude verità, ma è tempo che esse si sappiano. Piú grave sarebbe stato il danno che la nobiltà avrebbe potuto fare, se avesse saputo spiegare la sua azione con piú fine intelligenza e con piú profonda conoscenza dell'anima popolare. La nobiltà trentina — per fortuna del paese — si disamorava del luogo nativo che disertava per la gaia vita delle città d'oltre Brennero. A Vienna, a contatto coi circoli di Corte e colla genuina nobiltà austriaca, si illudeva della sua vuota potenza ed accarezzava i sogni di dominazione militaristica che dovevano rovinare la Monarchia. Cosí accadeva che l'aristocrazia austriaca si assomigliava tutta: la lunga convinzione, la storia comune e l'imitazione amalgamarono col tempo le varietà delle loro stirpi in un tipo generico che si può riconoscere fra cento. L'esercito d'Italia ebbe nelle sue file parecchi campioni del patriziato trentino; ma sono i vecchi nomi che si ripetono, a testimonianza che in qualche casata sempre si mantenne intatto il patriottismo antico. La maggioranza, invece, gioí di Caporetto ed imprecò all'Italia, sfoggiò con grande compiacenza l'uniforme austriaca, giurò nel suo basso lealismo che l'attimo vittorioso aumentava le probabilità di fiaccare l'Italia spergiura. Ora timidamente ritornano ed hanno tutti perduto la boria consueta; se rappresentano ancora un'Austria superstite non fanno piú paura. Crollata la monarchia absburghese, della quale fu il parassita, questo nobilume austriacante nel nuovo Stato italiano non sarà, certo, un elemento torbido ed indisciplinato, perché tutto fa presumere che rimarrà estraneo alla vita del suo paese. Conservatore e retrivo, sdegnerà ogni contatto col mondo esterno o tutt'al piú, per l'innata bigotteria, si limiterà ad esercitare il suo diritto di voto a favore dei clericali.

✱ La vocazione magistrale è invocata dai critici delle nostre scuole, dove ormai la cresciuta mercede non è sufficiente richiamo all'energie dei migliori. I vecchi ricordano i tempi passati, quando il maestro mal pagato, quasi asceta dell'insegnamento, amava la sua scuola e formava l'animo dei suoi alunni: a quei tempi per fare il maestro ci voleva vocazione.... Il richiamo alla vocazione — che del resto non era una vana parola ai maestri delle scuole pie — non piace agli odierni pedagogisti che, persuasi della necessità di intensificare l'insegnamento elementare, credono che la materia prima, il maestro, non sia mai per mancare, in quanto ogni uomo nasce docente. Questo vuole particolarmente dimostrare Luigi Ventura che nell'*Educazione nazionale*, anticipando alcune pagine di un suo prossimo volume, nega l'esistenza di una vocazione. La quale è per lui un pregiudizio, in quanto equivarrebbe ad ammettere l'animo umano sottoposto all'influsso della predestinazione. Il Ventura parte dalla definizione aristotelica che l'uomo è socievole per natura e ragiona cosí: poiché l'uomo nasce nella società e questa è composta di adulti e di piccini, è necessario *naturalmente* che i genitori, gli adulti, gli esperti, si curino dei generati, dei piccini, degli inesperti e insegnino loro a vivere e a perfezionarsi, donde consegue che l'uomo, per la stessa ragione che nasce socievole, nasce *docente*. Tutti gli uomini insegnano qualche cosa perché sono forniti di pensiero, il quale è per sé stesso discorsivo ed ha bisogno di trapassare dal soggetto docente in quello discente. Cosí, se vocazione esiste, la vocazione è di tutti. Che qualcuno riesca maestro migliore o peggiore non conta, perché la vocazione è in tutti o in nessuno, e il maestro è migliore o peggiore, a seconda che l'uomo è piú o meno sapiente. Quel tanto di *speciale* che il Ventura concede al maestro elementare è una *dose* di pazienza (come occorre ai genitori e in special modo alla madre) che egli crede ad ognuno accessibile con uno sforzo di volontà. Anche chi non sa essere paziente potrà esercitare sempre con fortuna l'ufficio magistrale, comunicando con scolaresche piú ristrette o piú pazienti. In ogni caso è questione di temperamento e non di natura diversa, *vocata* o non *vocata*. Giudizi coraggiosi, che potranno aver forza suggestiva nella preparazione pedagogica del maestro, ma che non possono persuaderci l'inesistenza di una piú o meno spiccata inclinazione.

✱ Paradossi sulla stampa. – Le elezioni, questa grande falsità accettata come un dogma della vita politica, conducono Giuseppe Rensi a dir male della stampa che tiene in vita le superstizioni elettorali. Sono due temi — questi del suffragio universale e della stampa — piú che sufficienti a un'ironista per dimostrare che noi viviamo politicamente nella superstizione e nella menzogna. Ma le elezioni non riuscirebbero a deviare il buon senso del pubblico se questo non fosse avvelenato dalla stampa che in periodo elettorale mostra tutte le sue peggiori magagne e si palesa per quella che è: la negazione della verità. Pareva che, come diffonditrice del vero, essa dovesse costituire l'ostacolo piú grave a che qualche verità potesse venir sottratta alla conoscenza e al giudizio della pubblica opinione. Invece non solo la menzogna e il falso, ma la semplice possibilità di mantenere occulti i fatti ha trovato nella stampa un aiuto potentissimo. La tradizione orale, quando il giornale mancava, dava una piú rigida garanzia del vero. Allora tutte le notizie, vere e false, favorevoli o contrarie ad una data tesi si trovavano nella stessa condizione: quella di non poter ricorrere a un diverso sistema di trasmissione che avvantaggiasse le une sulle altre. Una notizia falsa, non potendo senza la stampa costruirsi artificialmente una straordinaria credibilità, veniva con lieve sforzo chiarita insussistente. Questa situazione è rovesciata da quando, cessata la forza dei *rumores*, i giornali son divenuti il tramite della notizia. In particolare, il piú sicuro mezzo per non far conoscere le cose, la stampa quotidiana l'ha raggiunto mediante l'opera dei corrispondenti. Non possiamo negare che la Cina, per esempio, era meglio conosciuta dagli europei ai tempi dei grandi viaggiatori che non oggi col telegrafo e coi giornali. Se rare erano le notizie che un tempo venivano dalla Cina, quelle poche erano il frutto di un'osservazione lunga e accurata, durata, forse, tutta la vita di un uomo. Oggi, invece, gli europei leggono le virtuosità stilistiche dei corrispondenti, ignari della lingua e dei costumi del paese. Questo per ciò che riguarda i fatti. Nel campo delle idee anche peggio. Ed è naturale, se coi giornali, che sono fatti per sostenere delle opinioni, vien meno ogni criterio per scevérare il vero dal falso: quello sopra tutti di veder l'idea vera universalmente accolta e la falsa universalmente respinta. Da queste riflessioni il Rensi deduce nel *Nuovo Convito* una conclusione filosofica: che la stampa è, a un tempo, l'indice e il piú formidabile fattore di quella scissione delle menti che ci toglie ogni speranza di approdo al porto della verità assoluta.

✱ Le relazioni intellettuali tra l'Inghilterra e la Svizzera vantano una storia secolare, oggi narrata dal dott. Lait ai lettori della *Bibliothèque universelle*. L'Accademia ginevrina dal secolo decimosesto al diciottesimo ospitò un gruppo notevole di studiosi inglesi. Nel « registro del rettore » si possono leggere le firme di parecchi uomini illustri. Il nome di Tommaso Bodley figura in una delle prime pagine dell'albo. Le famiglie piú antiche e piú nobili dell'Inghilterra vantano qualche loro rappresentante tra i frequentatori dell'Accademia di Ginevra. La maggior parte di quelli che compirono nella Svizzera la loro formazione spirituale ebbe parte cospicua negli avvenimenti della grande rivoluzione puritana. Anche gli scolari che non passarono la Manica vennero in contatto con gli uomini piú rappresentativi della cultura ginevrina perché i professori di quell'Accademia furono spesso chiamati sulle cattedre inglesi. Antonio Chevalier fu professore di ebraico a Cambridge, sotto Edoardo VII, e per qualche tempo dètte lezioni di francese alla principessa che fu piú tardi la regina Elisabetta. Allo stesso modo la gioventú svizzera si dirigeva in Inghilterra come verso la sede piú naturale per l'integrazione della sua cultura. A Ginevra non c'è famiglia di antica nobiltà che non possa vantare tra i suoi membri qualcuno che si sia distinto in Inghilterra o che sia stato corrispondente di qualche corpo accademico inglese. Ginevra vanta ancora come un diploma di nobiltà l'indirizzo che Milton, in nome di Cromwell, inviava a tutti i confederati per esaltare la carità fraterna e sinceramente cristiana dei ginevrini. Anche negli altri centri elvetici l'influenza inglese era grande. A Zurigo era attivamente propagata dallo *Spectator* di Addison e dal *Paradiso perduto* di Milton. Fu qui che Jean-Jacques Bodmer, avendo avuto, per caso, tra mano una traduzione francese dello *Spectator*, si innamorò talmente dello stile e del contenuto morale di quel giornale, da fondarne subito uno dello stesso tipo nella sua patria. Questa l'origine dei *Discurse der Maler* che, con l'aiuto di pochi amici entusiastici, egli cominciò a pubblicare nel 1721. Chi voleva rievocare le relazioni spirituali dei due paesi doveva attingere ai ricordi del passato perché le influenze reciproche sono oggi meno evidenti, in quanto la civiltà moderna è caratterizzata da una piú completa collaborazione di tutte le nazioni.

✱ Un'esposizione parigina della storia del costume, inaugurata in questi giorni dal presidente della Repubblica, corona gli sforzi ripetuti di un gruppo di amatori e d'artisti che da parecchi anni lavoravano a questo fine. Un decennio prima della guerra due uomini d'azione, Leroy-Dupré e il pittore Maurice Leloir, avevano raccolto fondi e ottenuto doni cospicui di costumi antichi dagli antiquari di Parigi e della provincia. In attesa di trovare un locale sufficiente, avevano depositato il ricco materiale alle Arti decorative e sollecitavano dalla municipalità di Parigi la costituzione definitiva di un museo, quando Detaille promise di legare agli zelanti promotori, non soltanto la sua collezione di costumi militari, ma anche la sua casa nel *boulevard* Malesherbes. Fu un sogno, perché quando Detaille morí si ebbe la spiacevole notizia che l'artista, dettando le sue ultime volontà, aveva cambiato pensiero. Casa e collezioni passavano allo Stato, che — inutile dirlo — accettò la successione, ma disperse nelle sue varie raccolte di armi e di costumi le uniformi della Grande-Armata, piamente raccolte dal Detaille. I promotori non si perserò di coraggio, per quanto lo scoppio della guerra trovasse la preziosa suppellettile ancora nascosta nei primi imballaggi. Subito dopo l'armistizio essi raddoppiarono l'antico fervore e profittarono dell'alloggio che rimaneva libero per la morte del pittore Madrazo. Anche questa volta l'iniziativa privata precorreva l'azione dello Stato e, mentre nel sotto suolo si raccoglievano i due terzi della collezione, nelle vetrine del primo e del secondo piano gl'infaticati promotori innalzavano i loro piú superbi trofei. Infatti, i costumi della guerra e della moda sono mostrati al pubblico sopra dei *mannequins* con figure di cera. Cosí la storia del costume, dal sedicesimo al decimonono secolo, rivive oggi in severe e parlanti figure. Sono cortigiani e ufficiali di Luigi XIII e di Luigi XV, dame del tempo di Enrico IV, eroine della Francia, contemporanee de La Valière e della Montespan, di Maria Leczinska e di Maria Antonietta. Ora isolate, ora riunite in gruppi indovinati, sempre ingegnosamente presentate, queste figure di cera costituiscono una serie di quadri veridici, a un tempo, e magnifici. Questo museo, per poco che la città di Parigi consenta ad adottarlo e a dargli il necessario sviluppo, sarà — a giudizio del *Temps* — cosí per i semplici curiosi, come per i ragazzi di scuola, la piú suggestiva lezione di storia.

COMMENTI e FRAMMENTI

Le libere Università rurali.

Le condizioni economiche dei contadini italiani sono, nella totalità e nella media, migliorate di molto in questi ultimi tempi; non altrettanto si può dire delle condizioni intellettuali, restando il livello di queste assai basso, per disgrazia nostra.

Eppure vi sono nazioni europee, delle quali a torto si parla assai poco, che sono semplicemente meravigliose per l'alto grado di cultura intellettuale dei contadini e per lo sviluppo meraviglioso delle loro istituzioni economiche. Accenniamo soltanto quel che avviene in Danimarca, da quanto ci risulta da una monografia documentata di persona di ritorno da un viaggio di studi da quel paese. Vi sono là particolari scuole rurali, la cui influenza sui coltivatori è grandissima, perché passa attraverso esse non meno del cinquanta per cento della popolazione delle campagne.

Queste scuole debbono la loro istituzione all'ex pastore Grundtvig, che visse dal 1783 al 1872 e che nel 1828 si recò in Inghilterra. La vita attiva e pratica degli inglesi, il loro invincibile spirito di indipendenza e sopratutto gli eccellenti principii adottati nelle loro scuole, lo colpirono. Dopo una propaganda instancabile durata una quindicina d'anni, egli dichiarò in un celebre discorso che bisognava innalzare l'anima del popolo e quindi ridestare in esso i sentimenti religiosi e patriottici; che per il popolo nessuna manifestazione di bellezza è troppo alta; che le piú pure fonti della vita intellettiva e morale debbono essere messe alla sua portata e che bisognava impartire nelle nuove scuole un'istituzione vivente, attuale, nazionale.

Parole di questo genere non ci fanno ormai piú impressione. Siamo abituati a sentirle, non solo nei comizi elettorali, ma attraverso articoli in giornali d'ogni colore, attraverso le chiacchiere in qualunque caffè di provincia. Ma pare che, 70 od 80 anni fa, facessero qualche impressione, perocché fu in seguito ad esse che fu istituita la scuola di Rödding, che poi doveva diventare l'Università di Askow.

Ad onor del vero dichiariamo che il Grundtvig, quale assertore teorico dell'idea, non riuscí mai a metterla personalmente in pratica; il suo piano rimase sempre allo stato ideale. Anzi egli non ha mai esposto un sistema preciso dell'organizzazione che propugnava, ma ne formulò semplicemente i principii, riuscendo però a suscitare in altre persone quell'entusiasmo necessario per dar loro una pratica attuazione.

Secondo il progetto di costituzione non bisognava impartire un'istruzione tecnica, ma tendere ad innalzare lo spirito, ad aprire nuovi orizzonti su tutti i campi dello scibile, a coltivare il sentimento patriottico, religioso, estetico e morale, a formare dei cittadini illuminati e capaci di apprendere proficuamente l'agricoltura o qualunque altra professione. E l'istituzione ha conservato una certa elasticità e capacità di evoluzione, che un programma troppo rigido non le avrebbe lasciato.

Quel che in Italia parrà addirittura strabiliante si è che *l'allievo che esce dall'istituto non ottiene nessun diploma*. Sarebbe possibile tra noi un'istituzione simile? In verità quel Governo, che non sarà dissimile da tutti gli altri Governi di questa valle di lacrime, aveva proposto che la scuola organizzasse esami e che rilasciasse diplomi, i quali avrebbero dato il diritto di entrare nella scuola di agricoltura di Copenaghen. Ma state un po' a sentire la risposta data a questa burocratica proposta:

« Il nostro scopo è di risvegliare la vita spirituale mediante conferenze libere, di ridestare l'amore per la patria mediante la comprensione della sua natura e della sua storia. Noi vogliamo fare nel campo civile ciò che fa la Chiesa nel campo religioso. Il momento in cui noi saremo riusciti a commuovere i nostri discepoli e ad esaltare i loro sentimenti per tutto ciò che di alto e di nobile è nella vita umana, sarà per noi molto piú importante di quello in cui avremo loro appreso delle nozioni grammaticali o delle soluzioni matematiche. È ben vero che noi desideriamo anche questo, ma dopo che si sono manifestati gli effetti della nostra azione speciale. Bisogna che i nostri discepoli ci lascino col profondo desiderio di votare la loro vita ad un nobile scopo. Ciò che loro mancherà nel campo delle cognizioni scientifiche, sa-

La casa editrice **A. Taddei e figli** di Ferrara riceve abbonamenti, per l'anno testé iniziato, alla rivista mensile:

Poesia ed Arte

diretta dal Prof. **Antonio Scolari** ed annunzia ai fedeli amici e lettori del già tanto apprezzato e giovanile periodico che essa ne ha assunto la stampa, l'edizione e l'amministrazione, migliorandone notevolmente la veste ed accrescendone la tiratura e il formato.

Abbonamento annuo per 12 numeri: L. 10
Un numero L. 1.—

N. B. — La direzione e la redazione conservano il loro recapito a Verona: Piazza Erbe, 38.

BERTIERI E VANZETTI
Artisti-Tipografi :: Milano

LUDOVICO TOEPLITZ DE GRAND RY

I Pellegrini di S. Brandano
VERSI

Con tre riproduzioni di acqueforti
di Anselmo Bucci

Edizione di lusso, per Amatori. Dimensioni cm. 21,5×27,5. Composta in caratteri italiani del Cinquecento. Stampa a due colori accuratissima. Legatura cartonata.

IN CARTA A MANO LIRE 12,—

IN CARTA "NETTUNIA„ DEL MILIANI LIRE 75,—
(cento esemplari numerati in macchina)

Indirizzare Cartolina vaglia a BERTIERI E VANZETTI, Milano, via Tadino, 51.

Pubblicazioni recentissime
DELLA
Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO
Corso Porta Romana, 14

Neera: *Una giovinezza del secolo XIX* (ed. postuma). L. 5,50
— *Poesie* (ed. postuma). L. 6,—
— *Profili, impressioni e ricordi* (ed. postuma) . . . L. 6,50

Camilla Del Soldato: *Le memorie del Merlo Zoppo* (illustrato). L. 4,—

Mario Caralino: *Approdi*. L. 4,—

M. Antonietta Ferraris: *La Marea* . . . . . . L. 4,—

MILANO - Corso Porta Romana, 14

"Il Risorgimento Grafico„ Editore
• • • MILANO • • •

GLI ARTISTI ITALIANI
:: :: DEL LIBRO :: ::

Collezione di fascicoli che illustrano l'opera
:: dei piú noti decoratori italiani del libro ::

Edizione in grande formato (cm. 24 32). Ogni fascicolo forma opera a sé e consta di 32 pag., con molte figure, e di 10 tavole fuori testo in nero e a colori.

·|·

GUIDO MARUSSIG
(TESTO DI A. MELANI)

Tiratura di soli 200 esemplari numerati
Lire 15,00 (porto compreso)

Inviare Cartolina-vaglia alla Direzione del **Risorgimento Grafico**, Milano, Via Tadino, 51.

rà in seguito appreso con maggior facilità. Da ciò scaturisce chiaramente come il nostro programma di insegnamento non possa accordarsi con un programma di esame ».

Se i danesi hanno messo in pratica queste idee, perché non le si potrebbero attuare in Italia? Chi ci aiuta in questa crociata?

Pensiamo che in Danimarca, nel 1912, queste scuole erano già piú di ottanta. Ed ecco come svolgevano la loro attività, e come la svolgono tuttora.

Uno dei principii piú importanti è l'assenza del tecnicismo e l'insegnamento generale applicabile a tutte le professioni.

Un'altra prescrizione riguarda l'età degli allievi: questi non debbono essere dei fanciulli, ma degli adulti dai 18 ai 25 anni; è a tale età che gli uomini sono piú adatti a ricevere impressioni durevoli.

L'insegnamento deve essere esclusivamente orale. Il professore non deve ricorrere a nessun libro o nota; egli deve fare coi suoi discepoli una conversazione viva e familiare.

Per quel che riguarda l'insegnamento della storia, specialmente di quella nazionale che costituisce la materia piú importante del programma di insegnamento, il Grundtvig non vuole delle fredde considerazioni, delle tabelle statistiche, dei fatti materiali imparati a memoria in ordine cronologico.

Passiamo all'insegnamento civile. « La scuola, dice il Grundtvig, non deve essere una tribuna di politicanti, ma bisogna che dia ai discepoli un'idea molto precisa delle attuali condizioni politiche, affinché essi non cadano indifesi nelle mani dei partiti. Bisogna prepararli all'amministrazione comunale, poiché la scuola deve essere un buon vivaio di funzionari comunali ».

Ecco dunque che il programma comincia ad allontanarsi da quella vieta retorica, nella quale pareva ci fossimo abbattuti al principio. Non discutiamo la teoria pedagogica, in base a luminari piú o meno herbartiani, ma vediamo quanta saggezza è rinchiusa in queste ultime parole. Ma chi pensa tra noi sul serio ad educare per le amministrazioni comunali, che poi sono la spina dorsale di tutta la nazione? I giornali non ci riportano che sempre piú frequenti diverbi, agitazioni, invasioni di palazzi pubblici, nomine di regi commissari, intervento di carabinieri. E l'opinione pubblica non è bastantemente commossa da questi fatti, perché il redattore dei quotidiani vive troppo lontano dalla vita dei comuni; ed è male, male assai grave non correre ai ripari e lasciare che le popolazioni assetate di libertà e di rinnovamento si abbeverino solamente a fonti avvelenate.

E continuiamo. Il Grundtvig raccomanda molto il buon insegnamento della lingua moderna, cosí che tutti quelli che usciranno da queste scuole parlino e scrivano perfettamente la loro lingua. Ricordiamo infine quest'altro principio: la scuola deve essere a pagamento. Il prezzo è, o meglio era, basso, da 280 a 350 lire per cinque mesi di vita in convitto.

Questo tipo di scuola ha prosperato magnificamente, ma esclusivamente in campagna. Ripetiamo che otto anni fa ne esistevano oltre ottanta. I tentativi fatti per costituirle in città non hanno mai approdato a nulla.

Le scuole che attualmente esistono hanno nei loro programmi le stesse materie: storia, geografia, lingua e letteratura nazionale, ginnastica, igiene, economia sociale, elementi di storia naturale, di fisica e di chimica. Ma poiché un sí gran numero di materie non può essere insegnato, neppure in forma riassuntiva, nello spazio di qualche mese, nei corsi non si svolge un programma definito, ma ci si intrattiene a conversare nelle diverse materie.

Come e dove si potrebbe tentare fra noi qualcosa di simile? Sua Maestà il Re ha donato recentemente ville e parchi; molti palazzi saranno adibiti ad uso di gallerie, e sta bene. Ma in questi giorni circolava la voce che in taluni posti, per esempio nella villa di Caserta, avesse preso dimora un numero strabocchevole di guardie regie, usufruendone come caserma.

Se in una di queste ville si istituisse un'Università rurale libera, sul tipo di quelle danesi, sarebbe una gloria per Minerva, per il Sottosegretariato delle Belle Arti, e per le associazioni di ex-combattenti che in troppi comuni deviano follemente per essere in mano a mestatori d'ogni specie.

ENEA CIANETTI.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . .	L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	»	1,00
Sicilia-Calabria . .	»	1,00
Giorgio Vasari . .	»	1,00
Verdi-Wagner . . .	»	1,00
Pasquale Villari . .	»	1,00
Trieste-Trento . .	»	1,00
Leonardo da Vinci .	»	2,00

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

TOSSE? CATARRO? Subito pillole di CATRAMINA BERTELLI il rimedio che vanta quarant'anni di esperienze trionfali

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

NEU PIRELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco — NAPOLI — Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo «Sciroppo-Pagliano» del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-19

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 6.

8 Febbraio 1920.

SOMMARIO

Altre formole per la scuola educativa, IGNOTUS. — **Il nuovo ritratto di Dante,** FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — **Per la difesa del paesaggio,** LUIGI PARPAGLIOLO. — **Cronache bibliografiche: Martiri e pionieri,** G. N. — **Marginalia:** *Dante al popolo — La Crusca e un vocabolario manuale della lingua — Una pagina inedita del Carducci — Letterati francesi in parlamento — Impressioni di un francese in Germania — I premi Nobel della Letteratura — La maschera di Pantalone — Molière e Corneille — Un progetto di divorzio nel seicento — Paul Adam — Finlandia e Italia.* — **Commenti e Frammenti:** *Teatro e Scuola di recitazione,* SILVIO D'AMICO.

Altre formole per la scuola educativa

Siamo contenti che il Ministro della Pubblica Istruzione si preoccupi del carattere educativo che deve avere la scuola italiana ed escogiti i mezzi piú adatti per i quali essa possa compiere pienamente tale sua funzione.

Noi siamo fra coloro che credono alla efficacia della scuola sulla vita nazionale, agli effetti che essa ha nel determinare quell'atmosfera morale in mezzo a cui respira piú o meno liberamente ciò che si chiama lo spirito pubblico.

Allorché vediamo, ad esempio, che nel paese piú duramente colpito dalle conseguenze di una guerra disastrosa, la Germania, la reazione contro gli uomini e contro tutto quello stato di cose che lo ha condotto ad una spaventosa rovina, ha avuto manifestazioni che si son potute abbastanza facilmente contenere, mentre avrebbero potuto essere di una violenza estrema, diamo tutto il merito di questa *misura*, feconda di avvenire, propriamente all'opera della scuola che è stata colà e sarà ancora un grande fattore di energie nazionali.

La pace, piú che la guerra, è resultata la pietra di paragone su cui si sono saggiate tutte le forze morali dei varî paesi. Finché è durato quello stato di tensione prodotto negli animi o dalla presenza del nemico sul proprio territorio o dal pericolo di vederselo penetrare violentemente, la solidarietà nazionale ha dato da per tutto superbe prove di coesione che si sono espresse in ogni specie di sacrifici sopportati magnificamente. E la nostra patria figura in questa scala di valori in uno dei piú fulgidi posti se non nel piú fulgido addirittura. Né poteva essere diversamente. La guerra ha espresso da questa vecchia e nobile razza tutto ciò che non invano aveva alimentato nel passato la sua forza e la sua grandezza, anche se nei suoi periodi di decadenza e di abbandono tutto abbia congiurato contro il suo rifiorire, dalle torbide vicende della storia alla nessuna chiaroveggenza dei reggitori.

Ma quando la tensione violenta è cessata, quando la pace ha messo fine alle sempre imminenti minacce, quando i particolari interessi individuali, compressi dallo spirito di sacrificio solo imperante nel lungo periodo della lotta, si sono ridestati per una legge quasi meccanica di compensazione, allora l'opera riflessa dell'educazione è intervenuta a moderarne lo scatto. E sorgono cosí le differenze fra nazione e nazione. In un paese come la Russia, dove l'ignoranza delle classi piú basse è spaventosa si produce il caos; in Italia assistiamo con infinito sconforto al doloroso spettacolo di un popolo vittorioso che fa di tutto per diminuire, per svalutare anzi, ogni frutto dei suoi successi. Conseguenza anche questa della minor cultura e della minore efficacia che ha avuto la nostra educazione scolastica.

Gli appetiti egoistici che si sono sfrenati in una forma disordinata, che non hanno avuto riguardo al momento nel quale si producevano (quando cioè il Governo si trovava in una delle situazioni internazionalmente piú delicate e però piú propizie a quanti insidiano alla nostra vita avvenire), hanno come prima causa la mancanza di una educazione che abbia abituato le nostre menti a considerare l'individuo come una *Menschtheil*, come parte cioè di quel piú vasto aggregato di individui che forma la salda unità che si chiama lo Stato.

La scuola italiana non ha dato mai la sensazione di questa identità che c'è fra l'individuo e la nazione: noi siamo cresciuti, pur troppo, nell'abitudine di considerare quei due termini come antitetici e non pensiamo mai che quando chiediamo allo Stato aggravi che vadano a nostro beneficio non facciamo altro che chiedere a noi stessi questo aggravio. Manchiamo dunque di istruzione sufficiente e della conseguente educazione che dalla prima deriva.

* *
*

Ora per tornare al punto di partenza, il Ministero della Pubblica Istruzione, come dicevamo, apparecchia qualche rimedio a questa nostra deficienza.

Val la pena di esaminare un recente Decreto che l'on. Baccelli ha sottoposto alla firma sovrana, nel quale si stabilisce che in ogni scuola media regia o pareggiata « a coadiuvare il Capo d'istituto nelle funzioni educative possa essere associata l'opera di un insegnante volta a promuovere l'educazione morale e civile degli alunni integrando l'azione propria di ciascun collega ». A completamento poi della nuova funzione si istituisce presso il Ministero una « Giunta consultiva per l'educazione nazionale » composta di un senatore, di un deputato, del Direttore generale per l'istruzione media, del Presidente dell'Ispettorato per le medesime scuole, del Direttore capo di Divisione per l'educazione nazionale, di cinque padri o madri di famiglia, di un membro della Giunta del Consiglio superiore dell'istruzione, di un Ispettore delle Scuole medie, di un Direttore di Convitti nazionali, di una Direttrice di Scuole femminili, e di un funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione.

Finalmente è istituita presso l'Amministrazione Centrale la « Divisione della educazione », senza aumento di funzionari (si avverte) ma con semplici *sfruttamenti* di uffici.

Francamente, a leggere tutto ciò, noi non siamo eccessivamente entusiasti. Temiamo prima di tutto che quell'ingranaggio burocratico contro il quale stiamo predicando da un pezzo vada sempre piú complicandosi con gli immensi danni che esso produce non solo nella economia materiale, ma anche nella economia morale del paese. Vedremo ben presto che gli altri uffici non potranno essere facilmente « sfruttati » per le esigenze che ognuno di essi affaccerà per il proprio lavoro, e che sarà necessario creare forzatamente una nuova « Direzione generale » con impiegati nuovi accrescendo cosí il numero di quelli che sono già inutilmente e dannosamente occupati nelle altre Divisioni o Direzioni generali che siano.

Temiamo i consulti che deriveranno da un accozzo di persone ciascuna delle quali vede la scuola da un suo punto di vista molto particolare, i burocratici dal punto di vista di alcune formalità apparenti che non hanno nessuna azione se non di immiserimento cerebrale, i padri o le madri di famiglia da quello delle facilità con cui i figli possano conseguire un certificato finale degli studî fatti, i parlamentari da quello di un dilettantismo leggero, il solito col quale contribuiscono alla formazione delle nostre leggi che cozzano quasi sempre contro la realtà dei bisogni essenziali di ogni attività del paese.

Ma soprattutto non crediamo all'efficacia dell'opera per la quale un insegnante (o due, come avverrà negli istituti molto popolati) avrà il monopolio, si può dire, dell'indirizzo educativo di tutta la scuola.

Egli, secondo le istruzioni testé emanate, « è tenuto a fare o promuovere conferenze straordinarie sui fatti piú significativi della vita italiana contemporanea, a guidare gli alunni piú meritevoli nelle speciali visite o gite d'istruzione, a confortare i giovani nelle iniziative o riunioni intese a stringere vieppiú i rapporti tra scuola e famiglia, tra scolaresca e cittadinanza, a mettersi in frequente relazione con loro per plasmarne il carattere e seguirne l'evoluzione intellettuale e morale, a prendere d'accordo coi colleghi della scuola tutte quelle altre iniziative che senza gravare il piano obbligatorio degli studî possano dare agli alunni piú viva coscienza delle forze attuali della Patria ».

A parte le gite che richiedono materialmente una guida, noi crediamo che tutte le altre cose non siano che pura retorica.

Un professore, due professori di un Istituto che si mettano in rapporto, per plasmar in determinate ore o della settimana o del mese il carattere di tutti gli alunni del loro Istituto ci pare una concezione cosí vuota e cosí falsa che non ci fermiamo un momento solo a considerarla.

L'influsso educativo che si può dalla scuola esercitare sugli alunni è uno solo: quello di mettere quotidianamente a contatto i giovani con una mente severa e soprattutto con un alto spirito che sia la loro ordinaria guida.

Se i Ministri della Pubblica Istruzione in Italia avessero una profonda conoscenza della scuola e non quella lontana dei loro giovanili anni di studenti vedrebbero quale spirito diverso aleggia in una classe o in un'altra a seconda dell'uomo che la presiede. Ogni parola ogni atto di un uomo superiore, anche quando non sia espressamente diretto allo scopo di trattare *ex professo* della formazione del carattere, ha un'efficacia che difficilmente manca allo scopo di formare dei caratteri e di informare delle coscienze. La vita scolastica anche nelle sue manifestazioni piú semplici del solo apprendimento ha tali vicende ordinarie e continue, che l'apprezzamento di esse da un punto piú o meno elevato lascia una traccia piú o meno profonda nell'animo degli scolari.

Ebbene tutta l'industria di coloro che si preoccupano di una vera educazione dello spirito, di una sana educazione del carattere, non dovrebbe che mirare ad una cosa soltanto, scegliere con cura meticolosa ed infaticabile gli insegnanti.

Non tutti quelli che impartiscono in Italia una qualsiasi istruzione sono degli spiriti superiori, e tutti dovrebbero essere tali. È questa la verità cruda che finalmente bisogna dire altamente.

E i Consigli consultivi, e le Divisioni Amministrative e gli incarichi individuali sono tutti pannicelli caldi che non risolveranno mai la questione educativa della scuola.

Scegliere uno per uno gli insegnanti, scegliere uno per uno i Capi d'istituto, fare di tutto il corpo insegnante la vera *élite* della nazione, questo è il compito che spetta ai reggitori della nuova Italia.

Il resto è silenzio, come diceva Amleto, o anche, il che è lo stesso, vano ed inutile suono.

Ignotus.

Il nuovo ritratto di Dante

Alle ore 14 del giorno due gennaio (per chi ama l'esattezza nei fatti storici) l'ottimo parroco di San Francesco a Ravenna Don Antonio Rotondi, spolverando lungo la parete di sinistra in fondo alla navata minore settentrionale, invasa da calcinacci e da rottami pei lavori di ripristino all'edificio che fervono sovrani, scopriva in un frammento d'affresco un ritratto che a lui subito e a quanti lo videro allora e dopo, meglio ripulito, sembrò indiscutibilmente quello di Dante.

Si ripeté, con ugual fervore di entusiasmo e di fiducia, quanto era accaduto qualche tempo prima a Rimini in Sant'Agostino per la scoperta, in una piú grandiosa composizione, di altro ritratto del divino poeta, incoronato d'alloro per di piú e circondato da altri poeti ugualmente incoronati: tutti, dallo studioso ricercatore del luogo al capomastro muratore, dissero e sentirono che era, che non poteva essere che il ritratto di Dante. Perché il culto del grande, che nella forte Romagna trovò ospitalità e fedeli, è là ancor vivo come una religione. Ma se l'immagine scoperta a Rimini — intorno alla quale c'intrattenemmo in queste stesse colonne, allora — dopo un primo periodo di fervoroso entusiasmo consentí a scettici (tuttavia oggi ben diminuiti di numero) di avanzare riserve sulla grande presunta identificazione iconografica, quella di Ravenna invece accoglie, e accoglierà vieppiú dopo le indagini di questi ultimi giorni e le scoperte di che fra breve terremo parola, unanime consenso.

Nei primi giorni fu un accorrere ininterrotto di studiosi, di artisti, di popolo all'immagine sacra. Sacra non tanto per l'ambiente e le figure che la circondano quanto per la fiamma di fede e di amore che il poeta ha tenuto accesa nei nostri cuori di italiani da secoli e che i recenti avvenimenti sembrano aver resa piú fulgida. Innanzi a lei, grande nella piccolezza delle sue proporzioni in confronto alla vastità della parete, suggestiva attraverso l'apparente abbandono e rovinío circostante da cui usciranno le forme antiche del tempio, vedemmo soffermarsi, reverenti e compresi, capannelli di visitatori ai quali il parroco — ch'è un dotto cultore di studî ravennati, — il prof. Santo Monti e il Sovraintendente ai monumenti prof. Giuseppe Gerola, che sorveglia amorosamente i lavori di ripristino al monumento, omaggio di un benemerito Comitato locale alle prossime onoranze dantesche, offrivano via via chiarimenti e notizie.

L'immagine improvvisamente riapparsa ai nuovissimi investigatori — quasi premio alle loro ricerche — che era rimasta salva in una intercapedine a pochi centimetri da una rottura nel muro trionfa sulle circostanti, cosí da far pensare che facesse parte di una pittura votiva o dedicatoria. Dante — perché non può esservi dubbio che si tratti di lui — è raffigurato con l'identico tipo, l'abbigliamento, l'atteggiamento con cui lo riprodusse, nel notissimo bassorilievo a pochi passi dal luogo dell'attuale scoperta, Pietro Lombardi. Il poeta, dal viso caratteristico, asciutto (ma non arcigno, rugoso e dal naso a becco quale una manierata iconografia che invase persino le scuole fra i libri di testo ci ha ammanito, dalla scoperta del ridipinto ritratto del Bargello in poi) nell'affresco ravennate si presenta seduto, di profilo, nell'atteggiamento caratteristico del pensatore. Egli appoggia la testa pensosa, raccolta nella caratteristica acconciatura fiorentina col cappuccio a bende, sul braccio sinistro piegato; sulla mano lunga affusolata che arriva fino al naso s'imposta e riposa, il mento ossuto e fine: tal quale — anche nei piú minuti particolari ispirati a buon naturalismo ch'è non piccolo vanto dell'ignoto pittore romagnolo cresciuto indirettamente alla scuola giottesca — come nella scultura del Lombardi. Questi s'è evidentemente ispirato, come alla migliore fonte, al dipinto commemorativo ancor venerato nel vicino tempio. La cosa appare tanto spontanea e naturale da indurre a uno sforzo eccessivo chi voglia provarsi a non accoglierla.

Ora uno scritto del Gerola viene a eliminare, per quanto condotto con l'usata prudenza, anche i dubbî dei piú scettici (1). Egli affronta di bel nuovo l'antico ma sempre suggestivo problema della vera ubicazione della sepoltura di Dante. L'iscrizione nell'edicola eretta per opera di Bernardo Bembo nello stesso posto dell'odierno mausoleo ricorda che ivi — *hic* — l'avello di Dante giaceva. Ma in fatto di precisione topografica i nostri vecchi non conoscevano certo la meticolosità nostra, cosí da non escludere che quell'*hic* non vada interpretato proprio in modo assoluto. Se giustamente congetturò Corrado Ricci — ne *L'ultimo rifugio di Dante*, cosí attraente ancora e vitale dopo vent'anni dalla pubblicazione — che l'urna lombardesca sia precisamente lo stesso sarcofago antico in cui primieramente erano state riposte le spoglie del poeta, riesce un po' strano, secondo il Gerola, che esso venisse divelto dal muro per venire rielaborato dall'artista ed esser poi murato nell'identico posto; mentre piú naturalmente si pensa che il rammodernamento dell'urna avvenisse — e il caso era frequente — per un necessario tramutamento di luogo. Comunque, le antiche testimonianze richiamate dal Gerola a ben piú sicure conclusioni conducono. Giovanni Villani precisa la sepoltura *dinanzi alla porta della chiesa*; e piú esattamente il codice Laurenziano *in introitu ecclesie beati Francisci, a sinistra parte parve porte ipsius ecclesie*. Ora, conclude il Gerola e a parer nostro in modo convincente, se quella sepoltura si fosse trovata al posto del mausoleo odierno, tanto lungi dalla basilica, i due scrittori del Trecento avrebbero cercato altro termine di riferimento né avrebber parlato — per una tomba eretta al posto della presente — di *in introitu ecclesie*. Restava a decidere quale potesse considerarsi nel Trecento come *parva porta* della basilica. Non certo quella del Campanile, troppo lontana dal sagrato e rinchiusa ben presto con una muratura di tipo anteriore al secolo XIV. Nemmeno l'altra porticina della facciata, a sinistra della porta principale. Gli scavi eseguiti nel 1918 provarono che tutta la parte bassa della porticina (per un'altezza di m. 1.60 circa dalla soglia fino al piano attuale) era ancora ostruita con muratura relativamente antica, su cui si stendeva verso l'interno una decorazione pittorica di tipo romanico. Nel Trecento il pavimento della chiesa era ancora molto prossimo all'originario, tanto è vero che ai lati della porticina ed alla stessa altezza della muratura di riempimento si notarono tracce di affreschi del Rinascimento. La porticina attuale venne aperta soltanto nel 1651, quando il pavimento erasi già sopraelevato al piano attuale. Invece rimangono precisamente gli avanzi di una primitiva porta laterale antica che dalla chiesa immetteva nel vicino convento: e il luogo, secondo le usanze medioevali, era eminentemente adatto per una tomba. Lí presso si osservano tuttora due arcate trecentesche destinate senza dubbio a scopo funerario. I documenti stessi lo provano. Tutto dunque induce a credere che la tomba di Dante si trovasse al lato sinistro di quella porticina e — come osserva ancora il Gerola — precisamente nella parete del convento che quivi raggiunge la basilica e mostra un bel portale del primo Trecento all'angolo fra la parete stessa e la fiancata della chiesa. L'avello sarebbe stato cosí davanti alla porta come dice il Villani e alla *sinistra* di essa, come assicura l'anonimo. Forse un crollo della muraglia (che misura quivi solo 50 centimetri di spessore) consigliò un successivo trasferimento della tomba nel secolo XV.

Orbene, l'affresco ora ritornato alla luce trovasi precisamente sulla parete stessa e nel punto medesimo: soltanto ch'è rivolto verso l'interno del tempio e non v'ha dubbio quindi che nella figura di pensatore — non certo di devoto offerente né di dottore della chiesa, né comunque, è facile convincersene sul posto, di qualunque altro personaggio profano o ieratico concesso dalla liturgia e dai canoni della iconografia chiesastica — il pittore abbia rappresentato Dante Alighieri. Per di piú una novella di Franco Sacchetti, rievocata dal prof. Muratori in relazione alla nuova scoperta, ha un passo che trova nella scoperta stessa una ben piú naturale spiegazione che non si sapesse dare fin qui quando si presupponeva altrove, anche nel Trecento, la tomba del poeta.

Del quale — converrebbe tenerlo presente di fronte a chi volesse ricercare nel nuovo ritratto le esagerate caratteristiche senza cui a molti non sembra possibile immaginare un ritratto di Dante che si rispetti — questa nuova effigie vuol essere probabilmente un ricordo, non un documento sicuro, infallibile iconografico. A tanto non era ancor arrivata l'arte del ritratto nell'alta Italia e d'altronde in Toscana stessa nei primi decenni della seconda metà del Trecento, a cui risale verosimilmente quell'affresco dovuto a qualcuno dei tanti fecondi pittori romagnoli che disseminaron di decorazioni le chiese della regione.

---

(1) GIUSEPPE GEROLA. *Ancora sugli affreschi danteschi scoperti in S. Francesco.* Ravenna, tip. Nazionale Lavagna. 1920.

Ma a chi lo consideri qual' è, senza troppe meticolose preoccupazioni fisionomiche, quale il luogo, il tipo, i documenti consigliano di vederlo, esso è ancor sufficiente ragione per attirare, in devoto pellegrinaggio, i fedeli; per animare, di rinnovato fuoco d'ideale, gli ammiratori della bellezza eterna.

Francesco Malaguzzi Valeri.

Per la difesa del paesaggio

Al Congresso di Arte Pubblica, tenutosi a Bruxelles nel 1909, fu esposta una teoria giuridica, per la quale la comune distinzione dei beni, insegnata da' giuristi di tutto il mondo e riconosciuta da tutti i codici — beni, cioè, di uso pubblico e beni privati — sarebbe arricchita di una terza categoria di *beni privati d'interesse pubblico*. Parve allora teoria audace e nuova, sebbene non affermasse in fondo che un'idea semplice, latente in tutte le legislazioni civili; e la molteplicità, infatti, dei vincoli imposti all'esercizio assoluto del diritto di proprietà ne è la prova. Tuttavia mancava una disposizione positiva di legge che riconoscesse in taluni beni privati codesto *interesse pubblico*, non in occasione dell'uso di essi, ma *insito* in essi, e non soltanto come interesse estetico, ma anche igienico, anche economico, nel senso questo di un'utilità materiale collettiva.

La legge 2 giugno 1910 n. 277 sul demanio forestale e sulla tutela della silvicoltura ha tale disposizione; ed è bene metterla in evidenza, poiché è ignorata dai piú, e perciò, dopo nove anni dalla sua esistenza, poco applicata. Partendo dal principio, riconosciuto da tutte le legislazioni estere in materia forestale, che non si possa lasciare agli enti morali, compresi i Comuni, lo stesso grado di libertà, che spetta ai privati, sui beni boschivi, si dispose che questi siano sottoposti a un regime di tutela economica e quindi utilizzati in conformità di un piano di sfruttamento razionale prescritto dall'autorità competente. Codesta ragione di tutela economica — ed ecco la disposizione che c'interessa — «può essere applicata anche a quei boschi che, con decreto ministeriale, verranno dichiarati di *pubblica utilità* e ai boschi privati i cui proprietari ne facciano domanda» (art. 24). La relazione del ministro alla Camera dei deputati ne spiega la ragione: — «S'introduce la tutela economica dei boschi nel campo della proprietà privata limitatamente a quei boschi che i proprietari stessi volontariamente intendono sottoporre al regime forestale o, indipendentemente dalla domanda dei proprietari, a quei boschi i quali hanno *un carattere monumentale, derivante da ragioni estetiche o da ricordi storici*, ovvero presentano un certo carattere *di pubblicità oggettiva* che ne impone la conservazione nell'interesse pubblico del Comune in cui sono situati. Non è affatto un'estensione del vincolo forestale che qui si propone. Noi intendiamo soltanto di autorizzare l'amministrazione forestale a dichiarare con decreto ministeriale il carattere di *utilità pubblica* che un dato bosco, qualunque sia l'estensione, può avere per certi luoghi. L'utilità pubblica può essere igienica nel caso dei boschi che circondano le grandi città; può essere economica nei casi di boschi che forniscano lavoro a un certo numero di abitanti di un piccolo comune, i quali si troverebbero disoccupati ove quel bosco fosse distrutto; e può essere *estetica o monumentale* in altri casi» (1).

Molte novità in queste poche parole. Anzitutto quel carattere di *pubblicità oggettiva*, che contiene in sé un lievito di maggiore sviluppo oltre l'argomento in discorso. Poi un chiaro concetto della funzione sociale dei boschi, sociale, nel senso piú moderno possibile, in quanto si accenna al grave problema edilizio-igienico del verde nelle grandi città e attorno ad esse. E infine la esplicita affermazione dell'elemento monumentale, derivante da ragioni *estetiche* o *storiche*, nella conservazione dei boschi, il che, anche per la fonte da cui promana, diversa negli scopi dall'autorità competente in materia di belle arti, è prova solenne di quali passi abbia fatto la difesa del paesaggio nella coscienza pubblica. È singolare, però — e sembra incredibile — come tante novità siano passate quasi inosservate alla Camera e al Senato. L'on. Miliani, soltanto, rilevò che l'art. 24 esprimeva una disposizione assai lodevole «giacché essa contiene in genere la possibilità di fare anche da noi, come si è fatto in Francia, una legge per la conservazione delle bellezze naturali» (2). Al Senato, poi, a ciò non si è neppure accennato: il solo senatore Mortara, alla cui mente d'insigne giurista non poteva sfuggire l'importanza di quella *dichiarazione di pubblica utilità* per assoggettare alla tutela economica i boschi privati, chiese al ministro un chiarimento sul concetto giuridico di quella dichiarazione, poiché: — «Se si tratta, egli diceva, della dichiarazione di pubblica utilità, che deve precedere l'espropriazione, e che eventualmente potrebbe precederla di un tratto di tempo piú o meno lungo, allora non c'è bisogno di altro schiarimento; ma se si tratta di proprietà private, destinate a rimaner tali, questo concetto, che con decreto reale (*in verità l'art. 24 parla di decreto ministeriale*) possa esserne dichiarata l'utilità pubblica, sarebbe un concetto, che, per quanto mi consta, apparirebbe nuovo sull'orizzonte del nostro diritto privato e del nostro diritto amministrativo. Eventualmente può essere un concetto buono, ma sarebbe bene che negli Atti Parlamentari rimanesse la traccia della sua spiegazione». Il ministro rispose che l'utilità pubblica, di cui all'art. 24, era intesa dal governo nel senso generale. «Vale a dire nel senso della legge 25 giugno 1865?» incalza il Mortara. «Non possiamo riferirci che a quella legge», replicò il ministro. Ed allora il Mortara: «L'on. ministro ha dichiarato che s'intende alludere alla dichiarazione di pubblica utilità nei sensi del diritto comune, cioè a quella che ha luogo a norma della legge di espropriazione» (1).

L'on. ministro, è evidente, non aveva capito nulla dell'art. 24 della legge, che, non presentata da lui alla Camera, era chiamato a difendere dinanzi al Senato. E, bisogna pur dirlo, neanche il senatore Mortara, a quel che pare, si accorse dell'assurdo contenuto nella risposta del ministro. Poiché, come si sarebbe potuto imporre la tutela economica ad un bosco, che per utilità pubblica avrebbe dovuto espropriarsi dallo Stato?

Ma, pur troppo, molte leggi si discutono cosí in Italia!

*
* *

Ciò, tuttavia, non impedì la esatta applicazione dell'art. 24. Ad iniziativa, infatti, di Corrado Ricci furono salvate nel 1912 le querce che rivestono le sponde del lago di Nemi, mediante un decreto Nitti, che, dichiarandone la pubblica utilità, sottopose alla tutela economica quelle querce secolari, *il cui taglio avrebbe deturpato* (sono parole del decreto) *la bellezza estetica del lago*.

Ma, non ostante questo caso, che a suo tempo fu portato alla conoscenza del pubblico, nessuno piú ricorda la benefica disposizione; e quando a Roma si dette l'allarme sui giornali quotidiani per la temuta distruzione della pineta di Frigene, una delle cose piú belle che ancor restano nell'agro romano, s'invocarono da ogni parte provvedimenti energici per la sua conservazione, ma nessuno accennò al solo provvedimento che il governo era autorizzato a prendere in virtú dell'art. 24 della legge sul demanio forestale e sulla tutela della silvicoltura. Manco male che, a quanto sembra, si trattava di un falso allarme!

Credo, perciò, sia utile divulgare tale particolarità, veramente moderna, della nostra legislazione forestale, con la speranza che in avvenire sia tenuta presente ed applicata a dovere. Ma credo anche non inopportuno far rilevare come si è cosí fermato piú che un principio un metodo, che ci dovrà condurre, come da piú tempo io vo sostenendo (e mi si perdoni la citazione di me stesso) alla integrale tutela delle bellezze naturali d' Italia (2). Si hanno leggi, e non poche, in cui la valutazione dell'interesse pubblico è il fondamento della norma regolatrice: leggi di concessioni di aree demaniali, di derivazioni di acque, di cave e miniere, di trasmissione di forza elettrica, di ferrovie.... Ma da codesta valutazione è, finora, escluso l'interesse morale della collettività, la ragione estetica, il rispetto della bellezza. Ottenere che finalmente s'intenda, come già fu inteso per la legge sul demanio forestale e sulla tutela della silvicoltura, come tutto ciò sia altissimo interesse pubblico, quanto almeno l'interesse industriale, agricolo, igienico, ecc.; ottenere che nell'esame preventivo voluto dalle leggi suaccennate per far luogo ai provvedimenti di amministrazione, i funzionarî delegati si propongano anche il quesito se *ostino* ragioni di bellezza, che val quanto dire ragioni di decoro cittadino; ottenere che quand'anche, dopo maturo esame, si giudichi non potersi per il solo interesse estetico impedire l'opera o negare la concessione, s'impongano condizioni e garanzie tendenti al minor danno possibile; noi avremo salvato una gran parte delle bellezze naturali d' Italia: acque, selve, verdi vallate, riviere incantevoli. Io credo, insomma, essere necessario piú che un vincolo, quale si potrebbe imporre con una legge speciale di difesa del paesaggio, un vincolo generico, duro, ferreo, uniforme, privo di elasticità, che resti fuori dalla legislazione esistente, che la ignori, e quindi la offenda senza saperlo; essere necessario ripeto, piú che un tal vincolo, un sistema di diffusione, di penetrazione del concetto di tutela delle bellezze naturali nell'organismo legislativo e amministrativo del regno. È necessario che chiunque sia chiamato a causa delle sue funzioni amministrative a deliberare su qualunque incombenza, che abbia a modificare lo stato di certi luoghi, sia costretto a prendere in esame anche la questione dell'integrità del paesaggio e risolverla contemperando, per quanto è possibile, gl'interessi economici o industriali con quelli della bellezza. E cosí avverrà che i cittadini tutti si abitueranno a considerare tale questione non come il portato fastidioso di una ipersensibilità di esteti, ma come una necessità imprescindibile della vita moderna.

*
* *

Ho voluto ricordare ed esporre tutto ciò perché, non ostante le gravi preoccupazioni del momento, pare si voglia davvero provvedere alla tutela delle bellezze naturali. E non è, quindi, inopportuno richiamare su precedenti legislativi di tanta importanza l'attenzione della Commissione, nominata con provvida premura da S. E. Molmenti, per lo studio dell'ardua questione.

Luigi Parpagliolo.

---

(1) Ministero di Agricoltura, *Bollettino Ufficiale, Servizio forestale*, Anno IX, fasc. 1-4, pag. 60.

(2) *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, Sessione 1909-10, Seduta 5 marzo 1910, pag. 5707.

(1) *Atti Parlamentari*, Senato, Sessione 1909-10, pag. 2205.

(2) *Per una legge che tuteli le bellezze naturali d' Italia*, in *Nuova Antologia*, del 1° aprile 1914.

Cronache bibliografiche

Martiri e pionieri.

Esaminando altra volta ricordi e lettere di soldati morti in guerra, ho avuto campo di notare il rifiorire del sentimento religioso in molti giovani combattenti, già scrittori, letterati, artisti, o appartenenti a classi colte ed elevate, e cresciuti, prima della guerra, tra l'incredulità e lo scetticismo, o, peggio ancora, tra l'indifferenza e la leggerezza morale, fatta di ignoranza, di apatia, di posa e di altre cose piú o meno volgari.

In alcuni il sentimento religioso, piú che rinato, è sbocciato, si può dire, per la prima volta; in altri già esisteva, ma deturpato dalle molte scorie di cui la facile e comoda vita italiana l'andava ricoprendo. È interessante sapere, perciò, che cosa ha veduto e provato e che cosa si è sentito diventare, davanti al pericolo continuo della morte — ma di una morte sublime, liberatrice e purificatrice — un giovane d'ingegno, Renzo Vassallo, che alla fermezza della fede, sempre apertamente professata, aveva unita, nella vita pratica, una purità di costumi più unica che rara; che però, forse per le idee, le prevenzioni e i preconcetti politici degli ambienti ove aveva vissuto, era venuto alla guerra quasi ostile, quasi nemico, dubitando degli scopi per cui era stata dichiarata o addirittura negandoli e disapprovandoli: tutto diverso quindi da un altro spirito ardentemente religioso e per altri rispetti a lui affine e fratello, Giosuè Borsi, che aveva aderito alla guerra, pienamente, calorosamente, fin dalla prima ora.

Il Vassallo ci ha lasciate molte delicatissime lettere alla famiglia e agli amici, diverse liriche piene di aspirazioni sentimentali e appassionate, alcuni libretti di un diario di guerra, ch'egli portava sempre con sé e che, quando furono trovati, conservavano ancora la curva del petto gagliardo sul quale furono stretti nei giorni di trincea ed erano qua e là scoloriti e resi illeggibili dalla pioggia di quella paurosa notte in cui egli, rotolando per la china col femore sfracellato da una palla esplosiva, dovette trascinarsi per ore ed ore fino al prossimo posto di cura. Questi scritti, raccolti e pubblicati con affettuosa cura da Mario Mazza (*«Dalle trincee vi parlerò volta a volta»* — Renzo — Genova, 1919), ci rivelano un'anima candida e pura, forte e leale, e — quello, dicevo, che ora piú ci importa conoscere — ci mostrano le vie ch'essa dovette percorrere per giungere a persuadersi della santità della causa per cui l' orrenda sanguinosa guerra veniva combattuta. Vie del sentimento e vie del ragionamento. Prima il dovere, che eleva e fortifica lo spirito, ma irrigidendolo. Poi la speranza o la convinzione che da tanto male dovrà uscire un grande bene, un bene eterno: la purificazione morale di tutta l'umanità. E questa è la convinzione — o la speranza — che lo muove, sereno e coraggioso, incontro alla morte, che lo accende di entusiasmo per ogni atto valoroso od eroico che vede compiuto accanto a lui, e di rampogna e disprezzo per ogni viltà.

Piú che patriotta, infatti, il Vassallo è cristiano: le sue idealità non sono nazionali, ma universali, e certo, se l'Italia non fosse intervenuta nella guerra con un fine cristiano o se questo fine, magari non voluto o non inteso dagli stessi suoi iniziatori, non ne fosse ugualmente uscito, egli sarebbe stato contro la guerra, sarebbe stato contro l'Italia. «Io — scrive egli — sono venuto alla guerra e ho combattuto senza entusiasmo, anzi direi, con ribrezzo. Mi pareva che essa non fosse altro che il frutto di un malinteso patriottismo, cioè del nazionalismo o imperialismo che dir si voglia, che spiega ogni sua azione per l'ingrandimento materiale del proprio paese, con conseguente assoggettamento o indebolimento degli altri Stati». Egli si ribella contro questo sentimento anticristiano; ma, seguitando ad esaminarlo e studiarlo, trova che esso è frutto principale — e in quanto rappresenta la degenerazione di questo sentimento, non ha certo torto — della scienza materialista tedesca, e pensa che, sconfitta la potenza militare tedesca, cadrà sconfitto anche quel sentimento ch'essa incarnava nel modo piú barbaro e brutale. «Allora — egli grida con passione e con fede — i liberi si faranno ancora banditori e apostoli del regno di Dio, dalle cattedre, dalle chiese, dai giornali. Quella sarà l'ora dei buoni. Beati i sopravviventi, che sapranno approfittare del buon terreno per lavorare per la risurrezione morale del mondo».

Beati i sopravviventi, che tornano in parte a disperare dell'avvenire dell'umanità, se non di quello della patria, o beati i morti che, come il Vassallo, hanno avuta almeno la consolazione suprema di non credere vano il loro sacrificio e di vedere, in sogno, un mondo nuovo e diverso, tutto bello e luminoso, di uomini liberi e puri? Domanda amara, a cui è inutile, o impossibile, o anche piú amaro rispondere. Ammenoché non si risponda, a conforto appunto dei sopravviventi, anzi a loro monito, e anche in mezzo alle ombre di una pace che sembra oggi piú triste e piú cupa e minacciosa della guerra, che le piú grandi guerre hanno sempre infuriato per brevi anni e il mondo si è ricomposto sulle rovine, certe volte peggiorando e certe altre migliorando, lentamente, faticosamente, per lunghi anni e per secoli. L'avvenire del mondo è costruito dagli uomini, i quali però, quasi dimenticandolo, soglion dire saggiamente e prudentemente — con parole che sono pessimiste e ottimiste nello stesso tempo — che esso è nelle mani di Dio.

*
* *

Un sentimento religioso vivo e profondo è pure diffuso nelle lettere e nei ricordi di altri morti in guerra, di cui ci parla Dino Provenzal in un volumetto *Ex morte vita* (Teramo, Casa Editrice del Lauro, 1919), pubblicato a beneficio del fondo «Borse di studio» della Scuola normale femminile teramese. Alcuni di questi morti, Giosuè Borsi e Roberto Sarfatti, sono già stati ricordati sul *Marzocco*; di altri due, Leonardo Cambini e Manlio Marinelli, ho parlato io stesso in questa rubrica. Degni loro compagni, Leo Giuliani, Mario Achille Manganelli, Nino Sacerdoti, Giovanni Gastaldi, Giuseppe ed Eugenio Garrone, gli altri che impariamo a conoscere, ad amare e ad ammirare dalle pagine del Provenzal: il Giuliani, lucchese, nazionalista fervente e soldato volontario, caduto sul Carso a ventidue anni, autore di lettere dal campo, ingenue e fresche, semplici e sincere, tutte pervase dal suo spirito allegro ed irrequieto; il Manganelli, marchigiano, fervente socialista, morto anch'egli in combattimento, ventitreenne, a Boscomalo, studente di medicina e tuttavia amantissimo degli studi letterari e poetici; il Sacerdoti, modenese, decorato al valore e morto in combattimento a venticinque anni, autore di versi soffusi di un sentimento romantico di vecchia data, passato però attraverso alla sensibilità artistica di uno scrittore moderno; il Gastaldi, genovese, dolce e malinconica figura di adolescente, spento sul Monte Mrzli da una scheggia di granata, somigliantissimo, nella vita e nel pensiero, al Vassallo ricordato poco fa, e somigliantissimo pure — come nota il Provenzal — all' Oliviero di *Jean Christophe*, col quale, oltre l'educazione moralissima e le

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione al

PRESTITO NAZIONALE

consolidato 5 per cento netto

esente da imposte presenti e future

(R. Decreto 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di credito ordinario, le Casse di risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I titoli, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore – nei tagli di 100 – 200 – 500 – 1000 – 2000 – 4000 – 10000 e 20000 lire – sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita Consolidata 3.50 per cento.

Il prezzo di emissione è di L. 87.50 per ogni cento lire nominali, più interessi 5 per cento all'anno dal 1° gennaio al giorno della sottoscrizione, meno l'importo della cedola pagabile al 1° luglio 1920.

Il versamento può essere ripartito come segue:

L. 35.— per ogni 100 nominali (meno cedola al 1° luglio in L. 2.50, e così L. 32.50)
L. 30.— » » » » al 30 aprile
L. 22.50 » » » » al 5 luglio
(oltre il conguaglio degli interessi).

Nei versamenti sono accettate come contanti le cedole pagabili a tutto il 1° luglio 1920 dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5 % nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in **Buoni del Tesoro ordinari**
in **Buoni quinquennali 4 %** in scadenza al 1° ottobre 1920
in **Buoni pluriennali 5 %** in scadenza negli anni 1920 e 1924
in **Obbligazioni dei Debiti redimibili** dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizioni fissate dal Ministero del Tesoro.

Pubblicazioni recentissime
DELLA
Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO
Corso Porta Romana, 14

Neera: *Una giovinezza del secolo XIX* (ed. postuma). L. 5,50
— *Poesie* (ed. postuma). L. 6,—
— *Profili, impressioni e ricordi* (ed. postuma) . . . L. 6,50
Camilla Del Soldato: *Le memorie del Merlo Zoppo* (illustrato). L. 4,—
Mario Caralino: *Approdi*. L. 4,—
M. Antonietta Ferraris: *La Marea* . . . . . . L. 4,—

MILANO - Corso Porta Romana, 14

La casa editrice **A. Taddei e figli** di Ferrara riceve abbonamenti, per l'anno testé iniziato, alla rivista mensile:

Poesia ed Arte

diretta dal Prof. **Antonio Scolari** ed annunzia ai fedeli amici e lettori del già tanto apprezzato e giovanile periodico che essa ne ha assunto la stampa, l'edizione e l'amministrazione, migliorandone notevolmente la veste ed accrescendone la tiratura e il formato.

Abbonamento annuo per 12 numeri: L. 10
Un numero L. 1.—

N. B. — La direzione e la redazione conservano il loro recapito a Verona: Piazza Erbe, 38.

abitudini e attitudini spirituali e sentimentali, egli ha avuta comune anche la vita brevissima e la violenza tragica della morte; i fratelli Garrone, che il Provenzal assomiglia ad un altro eroe famoso di un libro famosissimo, al ragazzo, dello stesso nome, del *Cuore* di De Amicis. Questo quattordicenne che sta sul banco come in una trincea, che «è buono e si vede quando sorride, ma pare che pensi sempre come un uomo», che «rischierebbe la vita per salvare un compagno», è rivissuto, quasi per fatalità, nei due fratelli piemontesi, dei quali il Provenzal traccia un profilo riuscitissimo che commuove ed esalta. Giuseppe Garrone era giudice al Tribunale di Tripoli; Eugenio segretario al Ministero dell'Istruzione; il primo aveva già combattuto contro gli arabi; combatterono tutti e due, lontani però in principio l'uno dall'altro, contro gli Austriaci, finché si ritrovarono insieme, nello stesso corpo, e il 14 dicembre 1917, sul colle della Berretta, nello stesso combattimento. Eugenio tentò invano di fare scudo del proprio corpo al fratello, che gli cadde morto fra le braccia, mentre egli, ferito gravemente, fu fatto prigioniero e morí poche settimane dopo all'Ospedale di Salzburg.

⁂

Emilio Pensuti nei primi dieci anni dell'aviazione italiana (Soc. Editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.; Milano-Roma-Napoli, 1919), è un magnifico volume, dedicato alla memoria di un valorosissimo ufficiale italiano, pioniere e martire dell'aviazione. L' ha curato con amore e dolore il fratello e vi hanno collaborato amici, colleghi ed allievi, numerosissimi. La figura del Pensuti ne esce viva, forte, gagliarda, stupendo campione della vigoria sempre giovane della nostra stirpe. E il racconto della sua vita, scritto unicamente o principalmente ad onore e memoria di lui, riesce cosí anche, e principalmente, di esempio.

Vitá breve, fattiva, gloriosa. Da ragazzo il Pensuti fugge da scuola, e vuole entrare in una officina meccanica. I piú rudi lavori lo accendono di entusiasmo; la sua vita è fra le macchine ansanti e possenti, creatrici di forza e di moto. L'automobile l' ha tra i primi seguaci; poi l'areoplano. Dal patrio Abruzzo va a Milano e lavora dapprima come semplice operaio. In un quaderno di memorie che egli annotava, si trovano, di quel primo anno milanese, le seguenti parole: «Vita molto stentata, ma con la soddisfazione enorme di fare da me, senza nessun sussidio». Nel 1912 costruisce, con mezzi modesti, un apparecchio, il *Friuli*, col quale vola da Pordenone ad Udine; scoppiata la guerra e trovatosi collaudatore degli apparecchi Caproni, la sua attività sembra moltiplicarsi, ingigantirsi. Diventò il collaboratore piú prezioso, il compagno piú fido dell'ingegner Caproni; ne tradusse i concetti, ideò egli stesso particolari costruttivi e strumenti di bordo. Piú di tremila voli egli compí prima di quello, fatale, che doveva costargli la vita.

«Meraviglioso pilota, nato con le ali», lo chiamò Gabriele D'Annunzio. «Era per noi, come aviatore, quasi un essere soprannaturale», disse di lui un ufficiale suo collega. «Non fu soltanto il signore del volo — scrisse, commosso e riconoscente, Gianni Caproni — ma il compagno del mio passato faticoso e duro, l'amico dei tempi non felici e non fortunati, il fedele dei giorni del disconoscimento, il vittorioso di mille conquiste, l'entusiasta che ha seguíto i suoi ideali, la fede della sua vita, i suoi affetti, con devozione ardente ed irriducibile, con fervore nobilissimo, con valore nón superabile, né obliabile mai».

G. N.

MARGINALIA

★ **Dante al popolo.** - La Società Dantesca stà per riprendere, a Firenze, quelle letture popolari di cui si ebbero saggi confortanti prima della guerra. Mentre le letture del giovedí continuano con ritmo regolare dinanzi ad un pubblico speciale e, per forza di cose, ristretto, è bene che la piú autorevole e piú importante istituzione italiana volta a promuovere lo studio e a diffondere la conoscenza di Dante dimostri di ricordare che fuori della numerata fila dei suoi fedeli clienti, c'è la possibilità di raccogliere un uditorio imponente che aspetta soltanto la convocazione per accorrere in folla. Se come si va accertando in queste colonne è straordinariamente aumentato, dopo la guerra, il numero dei lettori, è lecito supporre che anche gli ascoltatori o i disposti ad ascoltare sia cresciuto in proporzione. Infiniti italiani provenienti dalle origini piú diverse, sentono oggi, come certamente non sentivano prima, che avere un'idea chiara per quanto elementare della *Divina Commedia*, è un debito d'onore al quale nessuno può sottrarsi, qualunque sia la sua condizione sociale e il poco o il nulla degli studi compiuti. Salutiamo dunque con compiacenza questa ripresa di letture popolari che per un certo verso sarà un vero e proprio incominciamento. Si annunzia infatti che opportunamente riprenderanno le mosse dal primo canto dell'*Inferno*.... Lettori di Dante al popolo saranno Guido Mazzoni ed E. Pistelli. E i nomi son tali che non hanno bisogno di presentazione neppure per il pubblico (che si suppone poco informato) delle letture popolari dantesche....

★ **La Crusca e un vocabolario manuale della lingua.** - Il pubblico, non troppo soddisfatto dei molti vocabolari manuali che ha a sua disposizione, ne chiede un altro che porti il nome della Crusca, quasi suggello di legittima autorità. Tanto piú vivamente è sentito il desiderio dell'estratto, in quanto la quinta Crusca è ancora lontana dal suo compimento e rimane, in ogni modo, inaccessibile alla grande maggioranza del pubblico. L'estratto suggerito ha dei precedenti, la cui storia è narrata da Guglielmo Volpi nelle pagine della *Rassegna Nazionale*. Appena comparsa la prima edizione si dette cura di compendiarla il senese Adriano Politi; anche la terza Crusca fu ristretta in un vocabolario manuale da *un Accademico Animoso*, e Domenico Maria Manni, editore della quarta, mosso dal desiderio che i grossi volumi da lui stampati fossero a tutti profittevoli, se ne fece esso stesso compendiatore, seguendo l'esempio dell'Accademico Animoso. Ma questo fu un metodo che non parve piú buono nell'ultimo secolo. Infatti, nei primi decenni del decimonono si batté altra via, abbandonando le riduzioni della Crusca. L'attività lessicografica di quel periodo fu grande, ma, per arricchire il tesoro della lingua nei riguardi delle scienze, si mirò piuttosto ad aggiungere nuovo materiale alla Crusca ed a contrastarne il predominio, che alle riduzioni del vecchio vocabolario. Tra le molte iniziative per dotare l'Italia di un vocabolario manuale, il Volpi ricorda quella del ministro Broglio, il quale nominò all'uopo una commissione, la cui storia è utile a sapersi oggi che dalla Crusca s'invoca un compendio che l'avvicini di piú al popolo e alla realtà. La commissione aveva due sezioni: una residente a Milano, con a capo Alessandro Manzoni, e l'altra residente in Firenze, sotto la direzione del Lambruschini. Il quale, in una sua relazione al ministro disse di non potere invocare la cooperazione della Crusca perché essa per proprio istituto doveva «compilare l'intiero Dizionario della Lingua» e perché, se l'Accademia si fosse direttamente assunto l'incarico, si sarebbe trovata a dovere anticipare nel vocabolario minore una parte di lavoro che poi avrebbe dovuto fare a piú agio nel vocabolario grande. L'osservazione ha gran peso, oggi specialmente che, per essere la nuova edizione ancora arretrata al principio della lettera P, la Crusca dovrebbe decidere frettolosamente su parole non ancora studiate, prevenendo cosí la parte non ancora studiata del vocabolario maggiore. Ma con questo il Volpi non dissente da quelli che chiedono alla Crusca un vocabolario manuale; egli avverte soltanto che alla prova difficile l'accademia non dovrebbe cimentarsi senza molta riflessione e senza prima essersi assicurati i mezzi, cioè le persone.

★ **Una pagina inedita del Carducci** sul Niccolini e sul Cavour è oggi pubblicata nel primo numero della rinata *Aurea Parma*. L'8 giugno 1861 il Carducci chiudeva il suo primo corso di lezioni nell'Università bolognese col commento al canto XVII del *Paradiso*. Due giorni innanzi era morto il conte di Cavour e, in quel tempo, una voce — fortunatamente non vera — era corsa per l'Italia: la notizia della morte del Niccolini. Sotto l'impressione di questi lutti, il Carducci, al finire della sua lezione ricordava ai discepoli le figure dei due patriotti. Quella pagina non è una cattiva trascrizione dagli appunti di uno scolaro, ma è tracciata di proprio pugno dal poeta e presenta il carattere di una minuta di primo getto; vi si notano abbreviazioni, pentimenti e cancellature. Dalla rivista parmense noi riferiamo i passi piú significativi. «A me letterato — scrisse il Carducci — sia permesso nominare il Niccolini a canto al Cavour, il pensatore all'uomo pratico, il poeta allo statista. Che se il Niccolini, nato in tristissimi tempi, non altro che col pensiero poté servire alla patria, egli pure contro i neoguelfi da ogni parte minaccianti l'Italia pensò profetò scrisse quel che lo statista piemontese ha con tanta energia portato in effetto. Il poeta che nel *Giovanni da Procida* desiderò l'unità d'Italia sotto un re potente e guerriero, che nell'*Arnaldo da Brescia* fulminò la Curia romana, nemica cosí di Dio come dell'Italia, collegata sempre con gli oppressori stranieri, merita, o Signori, di essere dagli italiani compianto e onorato insieme al politico che condusse inevitabilmente la Francia alla campagna del 59 e, quando ella ristà a Villafranca, egli con solo il senno e la forza italiana seppe ai guasti grandissimi del trattato di Villafranca riparare e condurre l'Italia ai plebisciti alle annessioni all'unità, che ha dimostrato all'Europa la necessità politica e morale di lasciar cadere quel tarlato abuso del poter temporale, e che pur morendo poteva additare all'Italia la via già da lui tracciata per andare a Venezia ed a Roma». Chiude questo equo giudizio, compendiato in cosí rapida sintesi, una curiosa postilla: «Scritta e recitata gli 8 giugno 1861, ultima lezione del Corso, anzi trastullo, accademico 1860-1».

★ **Letterati francesi in parlamento.** - La stampa francese che há veduto nelle ultime elezioni la condanna delle tendenze bolsceviche, a differenza della consorella italiana, già costretta a recensire nelle sue colonne le piú strane professioni dei nuovi onorevoli, si compiace di passare in rassegna gli uomini piú insigni della letteratura francese che siedono oggi alla Camera. Nel parlamento, rinnovato per quella epurazione dei partiti che la guerra vittoriosa ha determinato, si contano parecchi uomini di lettere che non disdegnano la politica. I resultati della presente legislatura, cui incombe il compito immane di sanare le lunghe piaghe della guerra, diranno se i letterati hanno il senno pratico del legislatore. I primi luminari sono gli accademici: Barrès, Ribot, Déschanel, Barthou, Clémenceau. Si contano tra i minori satelliti: Léon Daudet, Xavier de Magallon, Marc Sangnier, Gaston Vidal, Gaston Dechamps, Paul de Cassagnac, tutti autori di romanzi, di libri di guerra, di volumi di studi economici, critici, sociali. Un poeta, che fu il fondatore delle riviste d'avanguardia nell'ultimo decennio rappresenta alla Camera i socialisti parigini. Al contrario, non è piú tra i deputati il poeta André Lebey. La Scuola Normale Superiore ha avuto in queste elezioni scacchi notevoli, dal momento che non sono piú a Palazzo Borbone Gustave Téry, Jean Piot, Ellen Prévot. Si dice che molti di questi letterati sono oratori di gran valore. Tra i piú noti la stampa francese registra: Guital avvocato a Montpellier, Colrat, Sangnier, Paul Boncour, che passano per eloquentissimi in seno ai loro partiti ed anche presso gli avversari. Ma è giusta l'osservazione che gli allori del foro non hanno nessun significato di previsione per la fortuna oratoria alla Camera. È citato il caso di Labori, che fu nei processi celebri oratore famosissimo e che alla Camera stentò a ottenere l'attenzione dei colleghi.

★ **Impressioni di un francese in Germania** (luglio-ottobre 1919). - Nell'ultimo numero della *Revue des deux mondes* (15 gennaio 1920) Maurizio Pernot continua la pubblicazione delle sue interessanti note sulla Germania contemporanea parlandoci del castello di Pless che fu per due anni la sede del gran Quartiere generale tèdesco, trásferito soltanto nel febbraio 1917 a Kreuznach. Il castello, che fu costruito fra il 1870 e il 1875, ha piuttosto l'aspetto della fastosa dimora di un commerciante arricchito che non lo stile del palazzo di un gran signore. Eppure là casa feudale dei Pless rimonta al secolo XII. Nella stanza da letto già occupata dall'Imperatore nulla di notevole come decorazione se se ne eccettua l'enorme letto di legno dorato a colonne con baldacchino di seta azzurra. L'intendente del castello racconta che durante la guerra, in due anni, l'Imperatrice è venuta soltanto due volte a Pless e che il Kronprinz c'è venuto una volta sola, mentre piú spesso ci vennero gli altri figli. In ogni salone si vedono ritratti in pittura, scultura e fotografia dell'Imperatore: il quale viveva qui circondato dal suo seguito, i cui componenti hanno lasciato inciso il loro nome in una lastra di metallo incassata in un tavolino. Ma fra questi nomi non c'è quello di Hindenburg che venne al castello stabilmente soltanto verso la fine dell'agosto 1916 quando assunse la direzione dello Stato Maggiore generale. A questo proposito è interessante una scenetta riferita all'articolista dall'intendente. Una sera dell'agosto 1916 c'era pranzo di gala al castello: molti generali erano venuti dal fronte o da Berlino: c'era pure l'Arciduca Federico e con lui il maresciallo Conrad von Hoetzendorf che arrivava sempre in ritardo e non parlava mai con nessuno. Quel giorno sembrava inquieto e andava dall'uno all'altro come se avesse voluto informarsi di qualche cosa che gli si voleva nascondere. Finalmente quando si stava per andare a tavola si avvicinò al conte di Plessen e gli domandò: «Ma dov'è Falkenhayn? Avrei bisogno di parlargli e non lo vedo». Il conte rispose: «Falkenhayn non verrà a pranzo stasera perché non sta troppo bene». Proprio quella sera l'Imperatore aveva deciso la sostituzione di Falkenhayn col maresciallo Hindenburg....

★ **I premi Nobel della Letteratura,** hanno sempre corrisposto alla volontà del munifico testatore, che pretese dalla commissione giudicatrice la piú assoluta imparzialità quanto alla nazione d'origine del concorrente premiato. Infatti, il premio letterario è stato finora attribuito quattro volte ai tedeschi, tre ai francesi, due agli svedesi, due ai danesi e una sola volta a un norvegese, a uno spagnolo, a un polacco, a un italiano, a un inglese, a un belga e ad un indiano. Questa imparzialità di giudizio constatata dal *Mercure de France*, che pubblica i dati statistici traducendo dagli *Annuari* dell'Istituto di Stoccolma la motivazione ufficiale delle ricompense, dà un particolare rilievo all'attribuzione del premio che nel 1906 onorò le lettere italiane nel nome del loro massimo rappresentante: Giosuè Carducci. L'*Annuario* cosí motiva la designazione del premiato: «non soltanto come riconoscimento della sua vasta erudizione e delle sue ricerche critiche, ma specialmente come un omaggio reso all'energia plastica, alla franchezza dello stile e alla potenza lirica che caratterizzano i suoi capolavori poetici». Questo giudizio, che pur nell'aridità della prosa ufficiale, riesce a definire nei suoi aspetti molteplici l'opera carducciana, è meglio determinato, nel suo contenuto critico, che non le altre motivazioni dei premi conferiti prima e dopo il Carducci. Lo precede Enrico Sienkiewicz premiato «in considerazione dei suoi grandi meriti come autore epico»; lo segue immediatamente Rudyard Kipling degno dell'alta ricompensa «per le sue facoltà d'osservazione e per il vigore virile dell'arte descrittiva che caratterizza le sue creazioni». Teodoro Mommsen, premiato nel 1902, era giudicato «il piú grande maestro dell'epoca nell'arte dell'esposizione storica, specialmente per la sua opera monumentale *Romische Geschichte*». Aveva aperta la serie dei premiati Sully-Prudhomme che la Commissione esaltò «per i meriti eminenti di cui ha dato prova fino agli ultimi anni come scrittore, e specialmente per la sua opera poetica che testimonia d'un idealismo elevato, d'una perfezione artistica e di una unione non comune delle qualità del cuore e del genio». I giudizi per i premi conferiti a Paolo Heyse e a Maurizio Maeterlinck ripetono, con pesante monotonia, i medesimi elogi. Non era certo per gli accademici svedesi una lieve impresa quella di sintetizzare in poche righe l'opera dei massimi luminari della letteratura mondiale. La serie dei loro giudizi dovrebbe essere una collana di epigrafi sulle basi dei monumenti ai grandi spiriti contemporanei e invece, nella maggior parte dei casi, è un giro di frasi che nasconde la costante preoccupazione di accordare il giudizio con la volontà del testatore il quale voleva conferito il premio letterario a chi «avesse prodotta l'opera piú alta in senso idealistico».

★ **La maschera di Pantalone,** come simbolo della vecchiaia impotente, della decadenza e fisica e intellettuale di chi è in là con gli anni, ha i suoi antenati nella Commedia greca e latina. Cesare Levi, che nell'*Emporium* fa la storia della famosa maschera veneziana, crede col Verri che essa risalga alla fine del Trecento, o ai primi del Quattrocento; ma solo nella prima metà del Cinquecento Pantalone appare alla ribalta d'un teatro: e precisamente nelle commedie di Andrea Calmo. Questo bizzarro veneziano, attore e autore al tempo stesso, fu il primo che abbia portato sulla scena il tipo del «vecchio», adattando ad esso le caratteristiche del mercante veneziano. E se proprio non creò la maschera di Pantalone, fu lui che trasformò il *senex* della Commedia di Terenzio e il *pappus* delle *Atellane* in un tipo che mantenne inalterati i suoi caratteri nella Commedia dell'Arte. Tuttavia, è ancora presto parlare di Pantalone, il cui nome per la prima volta è rammentato in un processo del 1565, che registra i nomi dei commedianti Tarasso, Vicentino, Scevola, Senese, *Pantalone* e Soldino. E in una commedia dell'arte, che venne rappresentata alla Corte di Baviera, il *Magnifico* (che tale fu il primo nome del «vecchio») si chiama già Pantalone de' Bisognosi, e porta il costume che gli divenne piú tardi abituale. Il costume è descritto da uno dei personaggi della commedia: «dall'altro canto della scena uscí messer Orlando, vestito da Magnifico, con giubbone di raso cremisino, con calze alla veneziana di scarlatto; et una veste nera, lunga insino a terra, con una maschera, che in vederla forzava la gente a ridere». Ma comunque esso si chiami, o Pantalone o Magnifico, il tipo è già fissato nei suoi lineamenti immutabili, e tale lo troviamo in quasi tutti i vecchi scenarî della nostra Commedia. Ligio alla tradizione delle *Atellane*, Pantalone è quasi sempre un vecchio stupido, che per le sue velleità amorose si fa beffare dai servi ed è lo zimbello di tutti. In una commedia dell'arte appare in iscena «tenuto sulle spalle a braghe calate dallo Zanni e frustato a nudo da Lida sua moglie», e scende all'ultimo grado della scurrilità ne *La Veneziana* de sior Cocalin dei Cocalin: qui vi sono «quattro Pantaloni che fanno tutti insieme un'azione burlesca». Quando sui teatri veneziani passò l'opera riformatrice del Goldoni, anche l'antica maschera si trasformò. Il Pantalone libertino e volgare, immagine vivente della vecchiezza turpe, divenne il vecchio arzillo e laborioso, pieno di esperienza e di buon senso, che simboleggia l'arguzia e l'operosità della borghesia di Venezia.

★ **Molière e Corneille.** - Sulla nota questione della collaborazione reciproca dei due poeti torna oggi Henry Bidou, che nella *Revue critique* istituisce utili confronti tra i passi piú vicini dell'uno e dell'altro. Giunge, cosí, a conclusioni diverse da quelle di Pierre Louys che primo riconobbe la mano di Corneille nelle commedie di Molière, e che ebbe il merito di fondare la sua critica sullo studio del verso. Ma il Bidou crede che sia opportuno limitare il confronto a una commedia che Corneille scrisse, di proposito, con un'unità stilistica superiore a tutte le altre. Cosí egli dice al lettore nel proemio, che gli autori drammatici dovrebbero imparare come un vangelo: «Se non ti basta la semplicità dello stile e la sottigliezza dell'intreccio, io non t'invito a seguirmi, perché la sonorità del verso non è l'ornamento della mia commedia. Sono, certo, una bella cosa i versi maestosi, perché questa pompa rapisce gli spiriti; ma conviene che i soggetti ne facciano nascere le occasioni. Qui tu non troverai, in parecchi luoghi, che una prosa rimata». Non è tutta modestia questa dichiarazione di stile, perché, se rileggete *La Veuve*, vi colpirà il sapore tutto molieresco di parecchie frasi. È qui dove conviene fermare l'esame, perché in nessun altro luogo sembra piú evidente l'insinuazione della mano di Molière. In tutte le altre commedie il tono si eleva e il formulario di Corneille apparisce, con il verso ad antitesi, con il dialogo simmetrico, in tutto dissimile dalla maniera di Molière. Se poi si compie l'indagine inversa e si cerca lo stile di Corneille nell'opera di Molière è facile notare anche qui che le analogie ricorrono nei primi lavori. Il formulario di Corneille riconoscibile in Molière è proprio del tempo in cui i due poeti non si conoscevano. Una circostanza, questa, che ci rende molto circospetti a trarre conclusioni dalle piú tarde analogie stilistiche. Il Bidou riassume il suo punto di vista in questa questione, affermando che i due si somigliano quando parlano in un tono uniforme e meno personale; ma cominciano a differenziarsi a misura che il genio li trasporta e conferisce a ciascuno un'impronta particolare. Si trovano, sino alla fine, personaggi di Molière che parlano come i personaggi delle commedie di Corneille; ma con un po' d'attenzione si riconoscono i personaggi che sono stati giovani con Corneille.

La marca de "La Voce"

è una garanzia per il lettore

L'Educazione Nazionale

rivista quindicinale diretta dal

prof. G. Lombardo-Radice

non è una rivista diretta soltanto allo studio dei problemi scolastici, ma ad ogni questione di educazione e perciò dovrebbe esser letta da tutti i genitori che si preoccupano di trovare una scuola e una linea di condotta per i loro figli. Collaboratori Giovanni Gentile, Bernardino Varisco, Ernesto Codignola, Anna Errera, Giuseppe Prezzolini, Angelo Colombo, Giorgio Pasquali, Corrado Barbagallo, e molti altri insegnanti delle università, scuole medie e elementari.

Abbonamento annuo lire **dieci**

Numeri di saggio a richiesta

SCUOLA E VITA

È la collezione sorella dell'*Educazione Nazionale*. Sono già pubblicati ventitre volumi. Ogni volume lire due. Abbonamento a dieci volumi lire quindici.

I volumi recenti:

G. Prezzolini: *Paradossi educativi.*

E. Codignola: *Per la libertà e dignità della scuola.*

G. Ferretti: *Il numero e i fanciulli.*

Di prossima pubblicazione un volume inedito di

A. Panzini: *Il libro di lettura per le scuole popolari.*

L'UNITÀ

rivista politica settimanale diretta dall'on. prof. Gaetano Salvemini,

all'anno **L. 10**

LA RONDA

rivista letteraria mensile.

all'anno **L. 20**

Sono gestite da noi. Chiedere numeri di saggio.

Altre recenti edizioni:

A. Kolpinska: *I precursori della rivoluzione russa* . . . . . . L. **6**

G. Amendola, G. Borgese, U. Ojetti, A. Torre con pref. di **F. Ruffini**: *Il Patto di Roma* . . . L. **3,50**

Dino Provenzal: *I cenci della nonna*, novelle con illustrazioni . L. **5,50**

Piero Jahier: *Ragazzo* . L. **3,50**

G. Salvemini: *La politica estera di Crispi*. . . . . L. **3**

U. Zanotti-Bianco e **A. Caffi**: *La pace di Versailles* (con 20 carte etnografiche) . . . . . . L. **10**

Giovanni Gentile: *Dopo la Vittoria* L. **8**

Pietro Silva: *Chi è Gaetano Salvemini* (con ritr.). . . . . . L. **0.35**

Lunario del «Nuovo Contadino» con illustraz. e scritti di Racah, Poggi, Azimonti, Ambrosini, Dino Provenzal, cento pagine . . . . L. **1.25**

V. Cardarelli: *Prologhi* . L. **3.50**

I. B. I.

ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO

(gestito dalla Soc. An. Ed. "La Voce" Roma)

È in corso di stampa il *primo numero* (gennaio 1920) del

CATALOGO

(pubblicazione mensile)

Opuscoli rari, fuori commercio, per nozze, contenenti scritti e documenti di storia politica, storia dalla letteratura, dell'arte, del costume ecc.

Si invierà gratuitamente a chi ne farà richiesta anche con semplice biglietto da visita.

Dirigere vaglia e richieste alla Soc. An. Ed. «La Voce» Trinità dei Monti, 18, Roma.

I signori Librai sono pregati di rivolgersi alla Soc. Gen. Messaggerie Italiane, Bologna.

*** Un progetto di divorzio nel seicento.** - In uno studio che si viene pubblicando nella rivista di *Belles-Lettres*, sul femminismo al tempo di Molière, Francis Baumal sottopone alla curiosità dei cittadini preoccupati dal problema demografico della Francia un progetto già esposto nel 1656 dall'abate de Pure, nel suo romanzo mezzo burlesco mezzo satirico: *La Prétieuse*. L'abate, ai tempi della piú rigida ortodossia, pensava già a limitare la soverchia durata del matrimonio. È logico — egli diceva — che l'unione duri fino a che gli sposi si piacciono: niente di piú assurdo che una catena volontariamente sopportata da ambedue le parti. Ma fino da quel tempo, quando la Francia dell'*Ancien régime*, era all'apogeo della sua grandezza, il problema del divorzio appariva anche al piú spregiudicato degli scrittori strettamente connesso con quello della natalità. Egli, cosí proclive a promettere la libertà agli sposi infelici, non intendeva che questi si separassero prima che fosse conseguito lo scopo naturale della loro unione. Il termine *a quo* per il divorzio era fissato al primo parto; da quel giorno gli sposi potevano dividersi il bottino: il figlio al marito, la libertà alla madre. « Cosí — aggiungeva ingenuamente l'autore de *La Prétieuse* sviluppando la sua tesi — la fecondità avrebbe il suo premio nella liberazione dalla prigionia matrimoniale. Questo progetto che poteva sembrar buono nel secolo XVII è condannato oggi dai sociologi che sanno come un quarto delle nascite siano illegittime. A questo proposito, Remy de Gourmont aveva trovato nei suoi *Epilogues* una formula graziosa: per l'incremento della popolazione « l'unione libera è una soluzione piú proficua che il matrimonio temperato ». E poi.... se la tesi del de Pure piacesse oggi ai legislatori della nuova Francia, ve le immaginate voi le diatribe di quelle coppie sterili, piú insofferenti del vincolo, le quali, appunto perché mancate al fine ultimo della specie — che quieta, o dovrebbe quietare ogni isterismo insano — rimarrebbero le uniche insolute ed infrangibili?

*** Paul Adam,** la cui scomparsa segna un nuovo lutto per la Francia letteraria, è commemorato con commossa parola da Camille Mauclair nella *Sémaine littéraire*. In presenza di un'attività molteplice e di una fecondità prodigiosa, è ben naturale che il lettore dei sessanta e piú volumi di Paul Adam, se pretende di formarsi un concetto adeguato dell'opera del suo autore, si trovi disorientato e sbalordito. Questo lettore non discerne piú i confini del realismo violento e dell'idealismo ardente, o, tutto al piú, riesce a presentire che l'Adam alla fine del XIX secolo ha costruito un edificio sul tipo di quelli già innalzati da Balzac al principio del secolo e verso la metà dallo Zola: un ciclo di romanzi sociali. Ma l'opera di Paul Adam è d'un'ambizione piú sconfinata e può quasi definirsi una *Tragicommedia delle Idee*. Infatti, i caratteri sono appena abbozzati, e l'autore non vi si attarda, perché per lui la vera vita da esprimere è quella superiore delle Idee-Madri, generatrici delle passioni, dei delitti e delle virtú. La sua fede consiste nel determinismo delle Idee, sovrane delle razze. Cosí, il contenuto dei suoi romanzi è una critica continuata delle attitudini molteplici dell'uomo libero davanti all'enigma delle Idee-Madri. La storia, con tutti i suoi mezzi epici e lirici, gli suggerí i soggetti piú adatti allo svolgimento della sua tesi. C'è un gruppo di romanzi dell'epoca repubblicana e napoleonica, *La Force, La Ruse, L'Enfant d'Austerlitz, Au Soleil de Juillet*, tetralogia che valse a Paul Adam una grande celebrità. Quindi un gruppo di romanzi bizantini e barbari, *Irène et les Eunuques, Basile et Sophia, Princesses Byzantines*. Notevoli anche i romanzi che esaltano la forza industriale e coloniale dell'epoca presente, i drammi dell'oro e della conquista, *Le Trust, Le Rail du Sauveur, Le Cuivre*. Dotato di un ricco spirito di osservazione, serbò nei suoi viaggi l'attitudine di grande intellettuale francese e seppe prevedere la forza delle truppe di colore nelle competizioni europee, la grande importanza delle risorse coloniali e l'ineluttabilità del conflitto immane. Il Mauclair conclude il suo giudizio, esaltando Paul Adam « come lo specchio di tutte le volontà, di tutte le tendenze e di tutte le curiosità passionali d'un mezzo secolo, nel quale rimane maestro insuperato del romanzo epico ».

*** Finlandia e Italia.** - Di letteratura finnica poco piú è noto in Italia del celebre poema nazionale *Kalevala*, del quale abbiamo due traduzioni complete, una nel metro dell'originale ed una in prosa, oltre al magistrale lavoro critico del Comparetti. Sarà quindi appresa con soddisfazione la notizia che il *Suomalaisen Kirjallisuuden Edistämisrahasto* (« Fondo per l'incremento della letteratura finnica ») ha destinato alcuni sussidî per traduzioni italiane di opere finlandesi. Il dr. Tallgren, docente nell'Università di Helsingfors ed egregio studioso della nostra lingua e letteratura, tradurrà uno degli ultimi libri di Juhani Aho, *Rauhan erakko* (« Il solitario della pace »). Era giusto si cominciasse dal piú insigne prosatore della moderna Finlandia, del cui alto valore il pubblico fiorentino ha potuto farsi un'idea dalla conferenza sui *Novellieri finlandesi* recentemente tenuta al *Lyceum* dal prof. P. E. Pavolini. A quest'ultimo sarà probabilmente affidata la traduzione della *Kanteletar*, il tesoro dei canti lirici popolari. Ma ci auguriamo che egli dia veste italiana anche a quegli scritti minori di Aho, quali *Lastuja* (« Trucioli ») e *Katajainen Kansani* (« Il mio popolo di ginepro »), vere perle della moderna novellistica finlandese, quali apparvero nei saggi che ne abbiamo udito.

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni . . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . » 1,00
Leonardo da Vinci . » 2,00

COMMENTI e FRAMMENTI

Teatro e Scuola di recitazione.

Signor Direttore,

Da buon archivista della Storia del Teatro, Cesare Levi, partendo da una osservazione preliminare (« la Scuola fiorentina di recitazione non serve a nulla »), ha cercato in archivio i « precedenti » e ce li ha enumerati (« molte altre scuole non son servite a nulla »), per concludere: *La recitazione non s'insegna nelle scuole; dunque, chiudiamo le Scuole di recitazione.*

Come corre Cesare Levi! Io non voglio dirgli che, seguendo cotesto ragionamento, troppe cose che vanno e che son sempre andate male, bisognerebbe abolirle e non tentare di riformarle. Noto anzi che nelle parole di Cesare Levi, per essere di uno scettico, c'è già un bel progresso su quelle ormai storiche di Ferdinando Martini (che anzi mi stupisco di non trovar citate nei « precedenti »); il quale asseriva puramente e semplicemente: *la recitazione non s'insegna.*

Evidentemente Cesare Levi, il quale sa ciò che molti attori anche illustri debbono ai loro capocomici e maestri, non si è sentito di arrivare a tanto. Si è contentato di dire: *A scuola, no*: insegnamenti di cotesto genere s'impartiscono sul palcoscenico, sola scuola possibile per un attore.

Ma mi si lasci esprimere il mio stupore pel fatto che Cesare Levi, anche soltanto in via di ipotesi, sembri ammettere che il palcoscenico qual'è oggi in Italia possa essere una scuola per gli attori. Non dico per *virtuosi* (dove si va a ficcare la virtú!); dico per attori *interpreti*, come oggi se ne invoca da tutti gl'intelligenti, e come del resto in Italia ce ne son sempre stati pochissimi.

Certo è che gli stessi capocomici migliori, tra la desolante decadenza odierna dell'arte scenica, non pensano affatto che i loro scritturati, ignoranti, inintelligenti e *guitti* come sono, possano imparare a diventar colti, intelligenti e raffinati nell'eterno viavai tra la camera mobiliata e le tavole della ribalta all'ora della prova. Un cómpito simile non può essere assolto — lo sosteneva Ernesto Rossi quarant'anni fa; lo sostiene oggi Virgilio Talli — se non da una scuola.

Naturalmente non ci si deve mica attendere che da una scuola escano fuori dei *creatori*. Questa è la pretesa assurda dei nostri Istituti di Belle Arti; dove si vorrebbe insegnare la cosí detta *arte pura*. Ma la scuola può e deve darci degli *esecutori*. Domandate a Toscanini se e a che cosa egli crede che possano servire i Conservatorî di Musica.

Se la scuola non può fabbricare il grande attore, che nasce quando Dio lo fa nascere, e che nove volte su dieci non è un interprete; può fare dei buonissimi attori; quelli che ci servono, e, oso dire, che piú ci premono; quelli diligenti e subordinati all'autore, di cui si piegano ad essere i volenterosi esecutori; ossia appunto, gl'*interpreti*.

Che se poi Cesare Levi ci dirà che la scuola fiorentina, costituita com'è oggi, non può servire a questo, ci troveremo pienissimamente d'accordo; son d'accordo persino al Ministero, nei documenti ufficiali! Ma se, invece di coteste scolette tisicuzze e inutili, se ne creasse, come fu proposto al Ministro Berenini, *una sola* in Roma, col cómpito: 1° di dare ai giovani allievi quella preparazione culturale che oggi non hanno, e che a un interprete è indispensabile; 2° di condurli quotidianamente sulle tavole di un pubblico e vero Teatro d'arte, per assistere e partecipare a poco a poco alle sue esecuzioni, introducendoli cosí automaticamente sulla ribalta; ecco che la Scuola adempierebbe al suo cómpito.

Con ossequio

suo
SILVIO D'AMICO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CREMA VENUS
BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

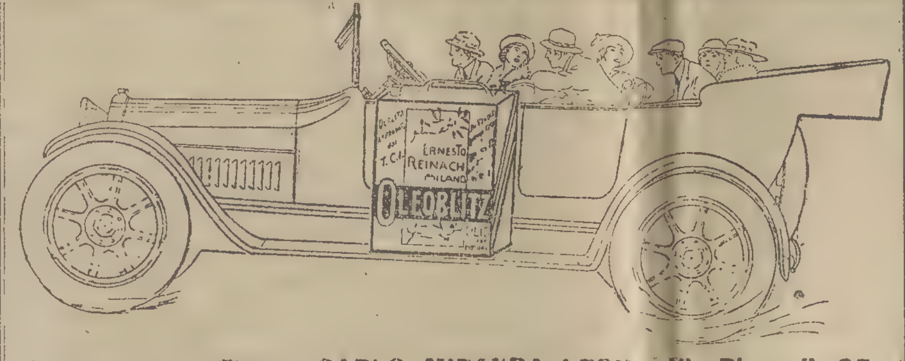

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE
il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Prof. S
Via Bote

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 7.

SOMMARIO

Il mistero della « Ronda di notte », ANTONIO MUÑOZ. — **La libreria e il pubblico: V. A Napoli,** RICCARDO FORSTER; **VI. A Venezia,** GINO DAMERINI. — **Federico Gentz e la pace perpetua,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *Archivi e Musei d'arte popolare — Per il Palazzo Ducale di Mantova — I « negri » delle belle lettere — I papiri egiziani — Il teatro francese dopo la guerra — Concerto Tamburini — Riccardo Gandolfi,* C. C. — **Commenti e Frammenti:** *Ancora sulle Scuole di recitazione,* CESARE LEVI.

Il mistero della 'Ronda di notte'

Quasi tutti coloro che hanno visitato il Rijksmuseum di Amsterdam avendo sotto braccio il celebre libretto di Eugenio Fromentin, *Les Maîtres d'autrefois*, sono rimasti sconcertati di fronte alla sapiente, anatomica, spietata demolizione che il sagace scrittore fa del quadro forse piú importante della raccolta, la cosí detta *Ronda di notte* di Rembrandt. Concetto ispiratore, costruzione del quadro, pose e gesti delle singole figure, disegno, colorito, vengono esaminati l'uno dopo l'altro dal critico, analizzati come tanti elementi separati, e dimostrati assurdi, ingenui, scorretti, qualche volta perfino detestabili. E la dimostrazione convince, caso per caso, e sembra poi assolutamente evidente, a chi conosca il dipinto soltanto dalle fotografie. Ma chi si trova in presenza dell'originale, se dalle pagine del libro leva gli occhi alla tela, sente d'un tratto scomparire tutti i dubbi, spuntarsi tutte le critiche, annullarsi tutte le riserve, di fronte allo strano indefinibile fascino del capolavoro, assurdo quanto volete, illogico, incoerente, sbagliato, primitivo in certi particolari, ma ricco di una indescrivibile potenza, che spazza via, come un colpo di vento, le industriose fatiche del critico demolitore. Fromentin ragiona bene, ma Rembrandt non dipingeva pei critici del secolo decimonono, e non si curava neppure di quelli del suo tempo: credo si curasse del resto assai poco anche del capitano Franz Banning Cocq signore di Purmerland, committente del quadro, e che prima di ogni altra cosa mirasse a soddisfare se stesso.

Del resto la stranezza e l'illogicità della tela rembrandtiana scompaiono non appena al titolo tradizionale e insoddisfacente della *Ronda di notte* si sostituisca quello giusto e sicuro che le vien dato in una copia del tempo: *« Il signore di Purmerland dà al suo luogotenente, signore di Vlardingen, l'ordine di far marciare la sua truppa »*. In uno degli ultimi fascicoli della *Revue des Deux-Mondes*, André-Charles Coppier dedica alla leggenda della *Ronda di notte* un articolo che è sicuramente uno dei migliori contributi allo studio di Rembrandt apparsi in questi ultimi anni; e in esso appunto fornisce le prove evidenti della giustezza del nuovo titolo che si deve applicare al quadro famoso del Museo di Amsterdam: e di prove del resto non ce n'è bisogno. Basta proporre tale soggetto al dipinto perché tutte le incoerenze scompaiano, e ogni figura, ogni atto, ogni oggetto acquisti ai nostri occhi la loro vera ragione. È necessario descrivere ancora una volta il quadro celebre? Nel mezzo della tela nel primo piano un giovane gigantesco capitano tutto vestito di velluto nero, con la sua fascia a tracolla dà ordini a un luogotenente che gli sta a fianco; e intorno gruppi di militari che scaricano i moschetti, brandiscono le alabarde, suonano il tamburo, inalberano la bandiera, e tutto questo fanno senz'ombra di spirito guerresco, ma anzi bonariamente, quasi festosamente, e ognuno per conto proprio, e in direzioni diverse; taluno con piú impeto, tal'altro con flemma: tutti con una grande smania di posare, di apparire belli, di mettere in mostra i loro velluti, le loro trine, i bei galloni, le armi forbite che scintillano nella luce. La *Ronda di notte*? Ma se questa gente si muove in dieci opposte direzioni, e qualcuno anzi sta fermo! E perché di notte, se c'è ancora la luce del sole? E poi tutti quei gesti, quei movimenti, quel rumore che pare debba levarsi da quelle ventitre persone non sono disciplinati militarmente, non armonizzati da nessuna regola; sembrano accenti di suonatori d'orchestra che stiano accordando i loro strumenti ognuno per suo conto. Si può immaginare di fronte a questo enigma, quante ingegnose ricerche, quante astruse spiegazioni si siano fatte e proposte dai moderni studiosi e dagli adoratori di Rembrandt! Dice bene il Fromentin che forse neppure per la Cappella Sistina, si è fatto tanto spreco di acume, di analisi, di investigazioni infruttuose. Il mistero era tanto piú irritante perché sul fondo della tela son scritti i nomi dei personaggi ritratti, e malgrado ciò non si capiva perché stessero raccolti lí, a che fare, a che ora, per dove andarne.

⁂

Lo scritto del Coppier è venuto finalmente a sciogliere tutti questi dubbi: sotto un acquarello che si trova nel *Libro di Famiglia* di Franz Banning Cocq, committente del quadro, e che riproduce, con qualche variante, la tela di Rembrandt, si legge il titolo che abbiamo riportato di sopra. È dunque questo il soggetto della cosí detta *Ronda di notte*: il capitano Cocq ordina al suo luogotenente di far prender le armi ai suoi soldati. Rivediamo il quadro con questa nuova spiegazione, e tutto ci parrà in esso chiaro e semplice: È un tramonto autunnale, e il sole getta gli ultimi raggi d'oro; ma la facciata severa del ricco palazzo del signore di Purmerland è già tutta nell'ombra. I soldati della milizia volontaria, han chiuso le loro botteghe sulla Bergstraat, al richiamo del tamburo, e prese le loro picche stanno raccolti tranquillamente sotto i platani del viale. Tutto questo accade fuori del quadro: entriamo ora nel campo visivo da questo delimitato: siamo avanti al palazzo del capitano Cocq: il portainsegna è arrivato per prendere la bandiera color d'arancio e d'azzurro che deve precedere la truppa e sta sui gradini tra i suoi alabardieri, preoccupati di far uscire le loro lunghe aste dal portale ribassato del palazzo. Banning Cocq e il suo luogotenente già discesi avanti si avviano per la Bergstraat. Il corteo è ancora in formazione; di qui il disordine, la mancanza di disciplina; appena la bandiera sarà in testa ai soldati che aspettano lungo la strada, comincerà la *ronda*.

L'enigma è spiegato cosí facilmente e semplicemente che a ognuno vien fatto di meravigliarsi di non averci pensato prima; e per fortuna questa precisa determinazione del soggetto non toglie nulla al fascino del capolavoro, come tante volte accade; non diminuisce affatto la sua misteriosa malia. Forse se domani si scoprisse il soggetto preciso dell'*Amor sacro e profano*, il dipinto tizianesco parrebbe meno attraente; invece la *Ronda* rembrandtiana risulta ora piú ricca di fascino inspiegabile poi che il suo segreto è spiegato. È che il suo fascino le viene dall'eterno suggello dell'arte, dall'indefinibile impronta del genio. Il Coppier messosi sulla via dei chiarimenti ci spiega ogni particolare del quadro: la famosa principessa nana che sta tra le gambe degli arcieri, metà vecchia e metà bambina, faccia di strega e di ingenua ad un tempo, raggio di luce argentea tra il chiaroscuro degli armati e delle armi, non è un capriccio del maestro, ma una vera nana al servizio del signore di Purmerland, secondo l'uso del tempo.

E il Coppier distrugge pure facilmente la leggenda che si era formata sull'insuccesso di questa celebre tela, che avrebbe segnato il tracollo della fama di Rembrandt, la vittoria dei suoi avversari, la trasformazione profonda dell'anima e della vita dell'artista che data appunto dal 1642, anno dell'esecuzione della *Ronda*. È invece un altro avvenimento doloroso che scuote l'animo del maestro: la morte della sua Saskia, avvenuta proprio nei giorni in cui dava gli ultimi tocchi al quadro commessogli da Banning Cocq. L'accoglienza della *Ronda* fu invece entusiastica: poco dopo Samuel van Hoogstraten diceva che accanto ad essa tutte le altre tele sembravano carte da giuoco!

Il Coppier per dimostrare la diffusione della fama di Rembrandt fuori del suo paese, mentre egli era ancora in vita, si vale poi con grande acume dei documenti pubblicati dal Ruffo e da Corrado Ricci relativi ai quadri che Antonio Ruffo, l'intelligente raccoglitore messinese, commise al grande artista, e completa cosí il suo interessante studio che non deve mancare nella raccolta degli adoratori di Rembrandt che ormai anche in Italia sono assai numerosi. Essi sono avvisati: malgrado le centinaia di volumi che si son pubblicati intorno al maestro c'è ancora qualche cosa da dire di nuovo, se invece di perdersi dietro le vane leggende si riprendano in esame direttamente le opere anche piú note.

Antonio Muñoz.

La libreria e il pubblico

V. - A Napoli.

Anzi tutto, una pregiudiziale contro un pregiudizio. Non è vero che a Napoli non si legga e non si legga sempre piú. Lo spaccio librario è in visibile aumento e il fenomeno — cosí provincialmente già proprio di Napoli — della circolazione del libro da mano in mano tende a scomparire. Postulazioni e petulanze di lettori e di lettrici in decrescenza.

A Napoli — secondo l'affermazione di quasi tutti gli editori e direttori di librerie — si legge, dopo la guerra, *piú* ma non *meglio* di prima. Il ricorso degli imbastitori cinematografici ai piú frusti e vecchi romanzi e alle piú stupide e scempie favole teatrali e l'avvento dei nuovi, improvvisi ricchi hanno tolto via la polvere e le ragnatele ad una non-letteratura e non-arte romanzesca e drammatica che i pubblici da teatro e i lettori di qualche senno e qualche gusto non solo non tolleravano ma neppure piú ricordavano.

Quanta di tal roba sia ora richiesta è facile sapere da ogni libraio, vi risponda questi con un indulgente riso da commerciante a metà soddisfatto o con una smorfia sprezzante da *intellettuale* stizzito o da impotente mediatore di *intellettualità* piú o meno rivoluzionaria. Non è certo agevole rendersi visivamente conto nelle librerie quanto i ricchi del dopo-guerra sieno *nuovi* ai contenuti, alle forme e ai titoli dei libri. In proposito, ogni libraio di grande o piccola città deve aver qualche faceta storiella da narrare, ma è probabile che i librai napoletani sieno in possesso degli aneddoti piú tipicamente sbalorditivi.

In libreria, il nuovo-ricco ha ancora qualche pudore. È piú sfacciatamente a suo posto nei teatri lirici con in mano il *libretto* del *Rigoletto* o della *Traviata*, della *Lucia* o del *Barbiere* (quanti *libretti* venduti in questi inverni al *San Carlo*, patriarcalmente ligio e fido al vecchio melodramma italiano!) e alle vendite di promiscua antichità e modernità artistica.

Del resto, si esagera un po' tutti subordinando quasi tutta la nostra vita economica e politica, e adesso anche spirituale, alla grossa brigata spendereccia dei pescecani, all'esibizionismo opulento e goffo di questi ricconi che fino ad oggi non hanno rivelato qualità, energie e neppure schiette, conscie ambizioni da plutocrati attivi e perspicaci. Elevarli a regolatori o a plasmatori di una nuova civiltà, sia pure solo commerciale e industriale, non è altro che voler correre verso un abisso e caderci dentro con quel tanto di spirito che è ancora nelle nostre anime e nei nostri cervelli. Ci si dirà che *libreria* è una cosa e *civiltà* un'altra e il pubblico, magari, una terza. D'accordo, ma con tanti rapporti fra cause ed effetti, azioni e reazioni. Non occupiamoci dunque piú degli squali e dell'economia politica o della psicologia sociale che molti anche a Napoli vi costruiscono intorno ipoteticamente. Napoli era, fino a qualche anno fa, la città delle *succursali* librarie. Le Case editrici erano altrove, nel centro e nel settentrione d'Italia. Il primo risveglio meridionale cominciò in Sicilia e, piú efficacemente e piú conforme all'intelligenza speculativa mediterranea della nostra regione, a Bari. Poco a poco, sorse anche a Napoli qualche Casa editrice, con intenti e metodi diversi dalle antiche. Per iniziative sociali e anche per coraggio e gusto e discernimento privatissimi. Queste Case editrici sono, si intende, anche *librerie* ma con una piú chiara e piú fresca consapevolezza della loro funzione intellettuale.

Si prefiggono di accentrare i giovani, di dar fuori, a getto qualche volta lento e qualche volta precipitoso, libri italiani e stranieri e di aiutare la propria attività con la pubblicazione di una *Rivista*.

La *Rivista* è fra noi, — come lo provano la *Critica* di Benedetto Croce, qualche fascicolo edito da giovani scrittori e la promessa rinascita di *Napoli nobilissima* — una emanazione personale, o una manifestazione solitaria o di gruppo, è filiazione di un grande giornale politico. Gli editori aspirano ad altro e qualche tentativo è stato già fatto, ma non tale da interessare veramente un pubblico vasto e da imporsi anche al resto d'Italia.

Gli editori lottano a Napoli, piú che negli altri centri, contro le difficoltà del momento. Le cartiere avare e avide e la scarsa mano d'opera riducono, per ora, all'impotenza l'attività e la buona volontà editoriale di Napoli. Quasi ogni editore è a Napoli nell'impossibilità di compiere le ristampe da lungo tempo annunziate, cominciate e poi interrotte, di quei libri ai quali è debitore dei suoi maggiori successi commerciali o intellettuali.

Impotenza momentanea e potenzialità in riserva, sicura nel ricupero di se stessa col ritorno di condizioni meno difficili e disastrose.

Su per giú, tutti i librai, direttori di libreria ed editori concordano nel dire che se c'è ancora un fedele pubblico — in ispecie femminile — per il romanzo tipo Prévost, Bourget o Mirbeau e un pubblico maschile abbastanza numeroso per i libri di Willy, Veber e simili, la letteratura narrativa francese non ha piú la voga di una volta. Invece, quella novellistica e romanzesca italiana guadagna lettori e anche lettrici.

Romain Rolland e Barbusse sono anche a Napoli, per il loro internazionalismo e quasi anti-francesismo, molto noti. Piú per curiosità che altro, poiché ad una futura *Società letteraria delle Nazioni* a Napoli si crede meno che ai Marsiani o alle *anticipazioni* di Wells.

Ciò non impedisce la ricerca di quei libri tedeschi, russi o svizzeri di scrittori che Romain Rolland chiama: *precursori*. Fra questi, c'è Massimo Gorki, che molti napoletani hanno conosciuto a Capri. Troppo da vicino, troppo italofilo insulare finché era in mezzo a noi e troppo immediato italofobo, appena giunto nella Russia comunista, per essere preso dai partenopei sul serio, quanto da Rolland, quale un autentico officiante dello Spirito.

È però sincero l'interesse di molti giovani per la letteratura russa che a Napoli ha conoscitori intelligenti e traduttori che sanno il.... russo.

I libri russi hanno rapido smercio: cosí quelli degli scrittori vecchi e nuovi piú rappresentativi e cosí pure i volumi che illustrano politicamente, socialmente ed economicamente la Russia della Rivoluzione e del Comunismo e la retrospettiva degli ultimi Czar e, piú, di Rasputin. C'è a Napoli una Casa editrice che alla divulgazione della letteratura russa dedica cure ben disciplinate e continue e un'altra che ha in Federico Verdinois il piú antico rivelatore della stessa e il piú vivace propagandista e stimolatore dei neofiti non terribilmente bolscevichi.

E non manca a Napoli chi va oltre la fatica e la cernita dei traduttori e oltre il verbo degli apostoli e studia la lingua russa o meglio già la sa. Il numero di questi studiosi non è minimo. Sono i traduttori del domani. Anzi qualcuno è già un traduttore di oggi. Oltre la materia edita, ce n'è parecchia manoscritta inedita. Ma non sarà tale a lungo. Spira un'aria di esotismo nordico assai favorevole a Shaw, all'attesa dei libri comparsi in Germania durante la guerra, che i librai non riescono ancora ad avere, e ai *premi Nobel*. A Napoli, di *Pan* si son vendute assai piú copie che di *Laurence Albani* di Bourget o dell'ultimo libro di Colette Willy. Non in *dispetto* alla Francia. Anzi, sono ora piú che mai ricercate le opere di Baudelaire, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Claudel e di Paul Fort. Non sono piú la lettura dei pochi o le bibbiette poetiche dei cenacoli e non è piú, come prima, lecito, a parecchi giovanissimi alunni di non vergini Muse, copiarli occultamente e occultisticamente.

E il libro inglese? È cosí caro. E il libro tedesco? I librai rispondono che per i moderni scrittori inglesi la curiosità è a Napoli meno impaziente che per i tedeschi, francesi, russi o, magari, polacchi e czecoslovacchi. I libri tedeschi viaggiano mesi e mesi, arrivano in pessimo stato o non giungono affatto. Però le ordinazioni sono abbondanti.

Napoli non è città da cenacoli letterari o artistici. Solo i poeti e i commediografi dialettali formano un po' blocco, malgrado le risse, le invidie e le discrepanze. In quanto a cenacoli, Napoli li preferisce nelle altre città italiane. Anzi, conosce solo quelli e si assimila i frutti e le innovazioni che ne escono con particolar preferenza per le vivezze polemiche, per le idee concrete e per le parole chiare e succose. Si è venduto e si vende bene quanto in verso, in prosa, in critica o in libello è scintillato fuori dalle turbolenze letterarie dei bizzarri spiriti toscani. E non è neppure infrequente il caso di un romanzo futurista, esaurito subito.... proprio come.... il futurismo. A Napoli, è cosí arduo metter su o, peggio, tener su un'Associazione politica. Figurarsi i cenacoli letterari!

Per vedere in pratica e non parolaia attività un'organizzazione politica dobbiamo — a farla da spettatori — attendere il futuro Congresso a Napoli del Partito popolare. Vi assisterà anche l'onorevole Labriola che, come ha scritto nel *Resto del Carlino* — cosí intellettualmente diretto da Mario Missiroli — vuol dare ad ogni costo al partito socialista l'etica cristiana del partito popolare italiano.

Ritorniamo in libreria. La merce libraria, che con piú sostanziosa carnosità e piú speculativa idealità, sazia meglio il lettore napoletano è sempre quella filosofica, storica, culturale e scientifica delle edizioni Laterza. Hanno queste una fortuna inalterabile e sono sempre, con le opere affini italiane ed estere di altri editori, il fondo vero delle nostre librerie. E per i lettori di Napoli e per quelli — lènti ma ottimi — della Provincia.

A Napoli, anche in libreria, i trucchi, le montature, riescono poco. E il pregiudizio della ignoranza napoletana dovrebbe esser ormai sfatato. Ne erano, fino a qualche tempo fa, i piú fermi conservatori proprio i librai napoletani. Oggi non piú. Però, Napoli è troppo intelligente, recettiva e percettiva per essere una città *livresque*. Speriamo che, con la sempre piú larga espansione della cultura, con l'addottrinamento sempre piú profondo dei suoi figli migliori — capacissimi di vivere a sé, soli, fuori dalle congreghe universitarie, letterarie e artistiche — non perda tutto ciò che ha d'immediato, di istintivo e di sensitivo e di mediterraneo. Facciano pure i librai sempre piú lauti affari ma non perda Napoli il privilegio di essere, anche nei libri dei suoi scrittori, la meno *livresque* città d'Italia. Non è un voto paradossale ma l'augurio dell'intelligenza, schietta facoltà indigena tanto umanamente superiore a molta posticcia intellettualità d'importazione.

R. Forster.

VI. - A Venezia.

A Venezia la questione dei rapporti fra pubblico e libreria è molto piú semplice che ovunque, perché a Venezia, città di tutte le dolcezze e di tutti i sogni, non si legge. Non c'è passione, non c'è curiosità per il libro; non c'è interessamento, sotto nessuna forma, né sincero e spontaneo, né voluto e morboso, per gli autori. Una volta le signore di vostra conoscenza usavano chiedervi in prestito qualche cosa da leggere; non importava che fosse l'ultima novità, l'ultimo successo di un *outsider* alla moda, pur che bastasse per non restituirvi una cosa vostra, a scavalcare il tempo o a pigliar sonno alla sera. Adesso, tolta qualche cara eccezione, non s'usa nemmeno questo, e io credo che i nostri scrittori piú celebri e piú celebrati rimarrebbero mortificatissimi se sapessero con esattezza il numero delle persone colte che li ha in mente con un certo ordine logico, con una cronologia approssimativa dei titoli delle opere loro. Tale situazione non è affatto nuova. Prima della guerra le cose andavano su per giú allo stesso modo e gli editori che lo sapevano nutrivano, se le mie informazioni non mi ingannano, una profonda disistima per la Regina dell'Adriatico dove pertanto le « pubblicazioni recentissime » arrivavano col massimo comodo, adagio adagio, quando altrove la sete di ricerca s'era già esaurita.

A questo punto si può cominciare a ragionare e a distinguere, a cercare la ragione delle accennate condizioni. E innanzitutto bisogna porsi una domanda pregiudiziale. Di quali libri e di qual genere di lettori parliamo? Che io sappia la vendita dei libri tecnici, per esempio, procede con un buon vento in poppa; si acquista largamente — largamente, si capisce, rispetto al pubblico, cioè alla estensione della cittadinanza — di tutto, dal manuale del fotografo o di pollicultura, al trattato di ingegneria, a quello di medicina o di ragioneria; ciò che dimostrerebbe che ognuno provvede, nei limiti della propria attività professionale, al consolidamento ed al rinverniciamento della propria dottrina. Libri tecnici e libri scolastici sono la base dell'andamento economico delle librerie di Venezia; andamento, si badi, che rimane sempre complessivamente modesto. A Venezia non esistono infatti grandi librerie, agili e riccamente aggiornate; non esistono case editrici nel significato vero e proprio della parola. Tutti i tentativi nobilissimi, costosissimi, di fondare delle grandi librerie o delle case editrici sono falliti tristemente. Sono falliti persino i tentativi di qualche libraio veneziano, degnissimo di fiducia, di riorganizzarsi ampiamente col concorso e col nome delle maggiori case di Milano o di Roma o di Torino.

Un primo ostacolo alla formazione di una cospicua massa sempre fluttuante di ricercatori di libri disparati consiste nella mancanza, a Venezia, di un centro di studî elevati. C'è la Scuola Superiore di Commercio ma si comprende benissimo ch' essa, con i suoi quattrocento studenti, non funzioni da elemento attivatore del commercio librario come le grandi università con le loro migliaia di inscritti, le multiple Facoltà, i numerosissimi professori, e via discorrendo. Ci sono degli istituti d'arte ma fino a quando l'insegnamento artistico in Italia favorirà l'analfabetismo dei pittori, scultori, capimastri, architetti ecc., essi non influiranno certo sulla diffusione del libro. D'altra parte avviene a Venezia quel che avviene, se non ho letto male molti articoli apparsi recentemente su per i giornali e le riviste, nelle altre città. Le biblioteche piuttosto che da eccitanti della lettura funzionano da calmieri. Generalmente le biblioteche non comperano nulla o comperano poco e a sproposito; ma quel poco che eventualmente comperano sparisce nei cataloghi sistematici, e bravo chi sa rintracciarlo. Perché nelle sale di lettura non si collocano delle librerie con dentro esposti, a contatto dei frequentatori, gli acquisti degli ultimi tre, sei mesi? Il vedere lí, sulle scansíe, riunite tante pubblicazioni di cui il piú della gente non ha notizia, invoglierebbe, forse, a domandarle fuori, la qual cosa invoglierebbe i librai a ordinarle, a tenersi al corrente. Oggi invece accade che se entrate da un libraio veneziano e gli domandate un libro — Maeterlinck, Kipling, Rolland.... Faguet — novantanove volte su cento vi prometterà di farlo venire; e se entrate alla Marciana, la celebre Marciana del Bressanone e cercate un libro sull'Arte moderna novecentonovantanove volte su mille non lo troverete, né lo faranno venire. La miseria della Marciana e la beatitudine di siffatta miseria sono del resto tanto grandi che non rattristano nemmeno piú, se mai suscitano qualche franca risata piena di stupore; il male si è che le altre biblioteche pubbliche non la compensano che in minima parte e che a Venezia non esistono biblioteche popolari circolanti. Quanto ai circoli privati si sa che cosa valgano.

Ho detto che l'andamento delle librerie veneziane è sostenuto economicamente dalla vendita delle opere tecniche e delle opere scolastiche; è dunque chiaro che arte, letteratura, critica, romanzo, teatro, filosofia (avrei dovuto cominciare dalla filosofia ma tant'è, il risultato non cambierebbe!) occupano, sulla scala delle vendite, l'ultimo piano. E ancora, che baraonda lassú! Eccettuatene il grande scrittore, il grande poeta, il grande letterato, diciamo per rendere l'idea Gabriele d'Annunzio; eccettuatene poi quella sottospecie di letterato che è Guido da Verona, il resto si vende alla rinfusa; oggi questo, domani quello, senza che nessuno al mondo riesca a spiegarsi da quali correnti di simpatie intellettuali sia animato il mondo. « L'altro ieri, — mi diceva uno dei librai di San Marco, e giuro sulla autenticità dell'episodietto, — un signore entrato in negozio mi richiese una intera fila dei libri esposti nella vetrina artistico-letteraria; la acquistò in blocco nonostante la eterogeneità di essa e pagò senza neppure controllare i volumi per accertarsi che non ve ne fosse in mezzo almeno uno che non l'interessasse ».

Credo che molta parte di ciò che si acquista, si acquisti alla stessa maniera, sebbene alla spicciolata, proprio come si va oramai a teatro: a teatro si dà uno spettacolo e questo basta; trecento pagine formano un libro e questo basta. Chi chiede dell'amena lettura al libraio si comporta cioè verso il libraio su per giú come si comportava la signora che vi chiedeva, una volta, un libro. Ciò spiega, di fronte agli scarsi affari delle botteghe di libri dove bisogna entrare con un proposito determinato, o esaminare i frontespizi e scegliere, la maggiore fortuna *libraria* delle edicole o delle agenzie giornalistiche dove si comperano per pochi soldi quattro novelle in blocco di autori differenti, o delle intere commedie con l'annessa compiacente critica elogiativa di quelle precedentemente stampate o in corso di stampa, o dei romanzi sciorinati uno accanto all'altro con i loro titoli interrogativi che sembrano rivolgersi direttamente al passante. Si capisce che accenno anch'io, qui, al cosiddetto pescecanismo editoriale, ma devo soggiungere che se a Venezia è inquietante l'assenteismo del pubblico quando si tratta di libri di artisti dignitosi, altrettanto non è inquietante l'interesse del pubblico per i libri di quella giovane scuola che imperversa come un uragano e che chiamerei dell'arrembaggio letterario.

Ma non dimentichiamoci che Venezia è città di forestieri, che lo è stata e tornerà ad esserlo quest'anno stesso. Qual contributo portano essi al mercato librario? Durante la guerra si sono venduti i fondi di magazzino della produzione francese ed inglese e, chissà perché, migliaia di copie di riviste anglo-americane dedicate alle mode ed alle eleganze femminili, le quali sostituivano, per molti trinceristi od imboscati della retrovia, le pubblicazioni pornografiche; adesso siamo in un periodo di stasi completa, ma al riaprirsi della stagione indubitatamente la produzione francese, col concorso delle *maritimes* italiane e dei cinquantamila bagnanti del Lido, riprenderà il suo cammino ascensionale. A Venezia due librerie almeno, le piú eleganti e le piú centrali, si sorreggono quasi esclusivamente appoggiandosi a questo ramo dell'industria. E non possiamo rammaricarcene perché, proprio per ciò esse si permettono il lusso di raccogliere esemplari delle edizioni d'arte di tutto il mondo, di esporli nelle vetrine, di lasciarceli esaminare nei retrobottega, aumentando il nostro rammarico per l'assenteismo e la sonnolenza delle biblioteche pubbliche.

Se si riflette che a Venezia si tengono le esposizioni biennali d'arte moderna, che Venezia è una delle piú sontuose città d'arte antica del mondo, che di Venezia e della sua arte si scrive ovunque con una frequenza che aumenta anziché diminuire, vien fatto di ritenere che Venezia dovrebbe permettere ad ogni studioso di porsi gratuitamente in contatto con tutto ciò che esprima e documenti il corrispondente movimento intellettuale. Invece siamo ben lungi da questa meta ideale, né è probabile che vi si arrivi mai fino a che gli istituti interessati gareggino nel voluttuoso dolce far niente.

Vero è che anche gli istituti interessati, biblioteche regie o comunali che siano, ben poco possono fare se non si aumentano le loro dotazioni di fondi, se non si dànno loro fondi per quanto modesti. Pensate, la Galleria Internazionale d'arte moderna di Venezia non ha un soldo per crearsi una biblioteca propria, magári.... con i cataloghi delle altre gallerie del mondo !...

Io non so se questa malinconica situazione che sono venuto rapidamente descrivendo cambierà andando avanti. Vedo che dovunque l'interesse per il libro è in aumento; speriamo che la felice epidemia si propaghi e penetri pure entro la sonnacchiosa cerchia della laguna di perla.

Gino Damerini.

Federico Gentz e la pace perpetua

Ricominciano ad apparire nelle Biblioteche i fascicoli delle Riviste tedesche. Il primo a riapparire in questi giorni alla Biblioteca nazionale di Torino è stato il fascicolo di Ottobre 1918 della *Deutsche Rundschau*, la grande rivista che si stampa a Berlino. Esso è ricco di articoli importanti; e non si può fare a meno di maravigliarsi che, nel momento stesso della sconfitta anzi della catastrofe, gli spiriti colti della Germania abbiano conservato tanto vigore e tanta lucidità di mente, da occuparsi dei problemi più svariati; sempre, è vero, collo scopo di mostrare, anche attraverso la storia piú recente, l'intensa partecipazione del popolo tedesco alla vita intellettuale dell'Europa. C'è, per esempio, un lungo e nutrito articolo su quella geniale figura di scienziato che fu Alessandro Humboldt, l'autore del *Cosmos*; ce n'è un altro, che si ricollega ad altri precedenti, su Federico Gentz, il piú famoso pubblicista tedesco al tempo della Rivoluzione francese e della lotta contro Napoleone, che ebbe una gran parte nella diplomazia dell'epoca, fu primo segretario del Congresso di Vienna nel 1814 e uno dei principali redattori del trattato di Parigi nel 1815. Si ripubblica anzi un suo breve scritto, *Intorno alla pace perpetua*, che apparve la prima volta nell'ultimo fascicolo del suo *Giornale storico*, nel Decembre del 1800. Esso appartiene al periodo in cui non erano ancora del tutto sbolliti i suoi entusiasmi per i principî di libertà e di fratellanza messi in voga da quella Rivoluzione francese, di cui dovea poco dopo diventare acerrimo nemico. Federico Gentz si contrappone col suo opuscolo a quello molto piú famoso, almeno fra noi, del suo maestro Emanuele Kant sullo stesso argomento. Poiché egli studiò all'Università di Köningsberg e là si infiammò del Rousseau e del Kant. Ma egli era uno spirito piú politico che filosofico: gli eccessi della Rivoluzione francese prima, l'opera conquistatrice di Napoleone poi, in cui egli vedeva un gravissimo pericolo per il suo paese e l'Europa intiera, smorzarono i suoi entusiasmi e gli fecero contrapporre alla visione idealistica del Maestro un'altra come si direbbe oggi piú realistica, ispirata non solo alla solennità del diritto, ma anche, e molto piú, all'esigenza dei fatti e al loro storico svolgimento.

L'opuscolo del Gentz, benché scritto piú d'un secolo fa, ha una vera importanza anche nel momento attuale; ed è stato ripubblicato dalla Rivista tedesca collo scopo evidente di mostrare che l'argomento della pace perpetua è stato sempre vivo e palpitante non solo tra i filosofi ma anche tra i politici alemanni: benché i fatti si siano poi svolti in quella maniera che tutti pur troppo sappiamo. Non sarà dunque male farne una breve analisi. Esso comincia con queste parole: « La pace perpetua, o meglio uno stato di *diritto* tra i popoli che di quella sia fondamento, non è il fantasma di un cervello poetico o sognante, ma un'idea seria, profonda, incomparabilmente grande, un compito preciso anzi un'esigenza della Ragione, un resultato necessario del progressivo svolgimento delle nostre idee di diritto, ordine e moralità nel vasto campo delle associazioni umane. Il grido « Morte alla guerra! » è legittimo non solo dal lato del sentimento, perché la guerra offende nella maniera piú atroce quell'istinto di simpatia che ci porta verso i nostri simili e ci fa rifuggire dalla brutalità e dal sangue; ma anche, e molto piú, dal lato della Ragione, perché la guerra sostituisce al regno del diritto quello del caso, della fortuna, della violenza. Il concetto adunque di uno stato tale fra i popoli, che quistioni giuridiche siano risolte solo con mezzi giuridici e la guerra sia per sempre bandita, non merita di esser deriso come una chimera puerile. Quand'anche si potesse dimostrare l'irraggiungibilità d'un tale stato non solo per il presente ma per il piú lontano futuro, rimarrebbe sempre il dovere, per i migliori e piú saggi della nostra specie, di ritornar seriamente, di tempo in tempo, col pensiero alle condizioni nelle quali si potrebbe attuare sulla terra il Sommo Bene politico. Ci possono essere nell'ordinamento etico del mondo *fini* cui non corrispondono *mezzi* nel dominio della realtà; ci può essere fra le esigenze della Ragione e i processi di Natura un insuperabile abisso; ma sarà sempre uno dei piú manifesti compiti e dei piú nobili conforti nostri quello di trovar la spiegazione anche di tutto ciò che in qualche modo ci addolori o ci contraddica; di rimaner fermi in un grande pensiero benché nessuna speranza ci animi di vederlo attuato in un felice avvenire: di contemplare sopra di noi il cielo luminoso anche quando intorno a noi un'impenetrabile notte avvolga la terra ».

Belle parole non è vero? Ci si sente il possente afflato dell'Idealismo kantiano e un po' di quell'amore all'utopia che caratterizza il pensiero teorico della Rivoluzione francese. Ma in Gentz lo spirito realistico e politico prende subito il sopravvento. Per arrivare alla pace perpetua egli annovera tre vie:

1º La riunione di tutti i popoli e di tutte le nazioni in uno Stato solo; con che sparirebbero tutte le cause di collisione generate dalla moltiplicità dei governi;

2º L'assoluta separazione degli Stati l'uno dall'altro, per cui ciascuno vivrebbe per conto suo e nei suoi confini, con che cesserebbe ogni interesse dell'uno di offender l'altro nei suoi diritti;

3º Un tale organamento del complesso dei popoli e delle nazioni per cui i loro conflitti e le loro dispute non vengano ad esser risolute per altra via che quella pacifica; e tale organamento si può pensarlo in duplice modo, o come spontaneo accordo degli Stati per cui essi convengano di far risolvere le loro controversie da un arbitro eletto a ciò stabilmente, o caso per caso; oppure come formale costituzione giuridica, onde un'Alta Corte arbitrale, a cui tutti gli Stati si sottomettano, sia rivestita anche del potere necessario per l'esecuzione delle sue sentenze.

Fra questi mezzi indicati per arrivare alla pace perpetua, il 2º, quello dell'assoluta separazione degli Stati fra di loro, desterebbe oggi la piú alta maraviglia, tanto è contrario alle nostre idee sulla società umana in generale, sul cosmopolitismo della scienza e della cultura, sulla necessità sempre piú impellente delle attinenze e degli scambi fra popolo e popolo, Stato e Stato ecc. Ma bisogna ricordare che quando il Gentz scriveva, avea fatto rumore in Germania il celebre filosofo Giovanni Amedeo Fichte colla sua dottrina dello Stato nazionale chiuso. Lo stesso Gentz osserva che un simile concetto, quello dell'assoluta separazione degli Stati, non sarebbe neanche stato mai sottoposto a discussione, se proprio in quei giorni un filosofo tedesco non l'avesse largamente svolto e seriamente consigliato; e cita l'opera del Fichte *Der geschlossene Handelsstaat* (« Lo Stato commerciale chiuso ») pubblicata appunto a Tubinga nel 1800. Scomparse le ragioni polemiche del momento, non è neanche il caso di accennare alle troppo facili ed esaurienti critiche che si oppongono al concetto del filosofo alemanno; il quale è stato già troppo discusso anche fra noi, durante la grande guerra, a proposito d'un'altra famosa opera sua, i *Discorsi alla nazione tedesca*.

Non vale la pena di fermarsi molto nemmeno sull'altra dottrina dello Stato universale, o, come si diceva in passato, della monarchia universale. Le critiche son facilmente prevedibili. Il Gentz fin da principio osserva che questa idea ha messo in ebullizione piú di una testa audace e intraprendente, e piú d'una volta in spavento tutta l'Europa; e aggiunge che l'esperimento di effettuarla costerà sempre piú dolori e sciagure che tutte le guerre prese insieme a cui dovrebbe metter fine. Manifestamente il Gentz tiene il suo occhio fisso su Napoleone e teme le conseguenze piú rovinose dalla sua mania conquistatrice; vede già in lui una di quelle teste audaci e intraprendenti che per effettuare il sogno di una monarchia universale hanno piú d'una volta messa in spavento tutta l'Europa. Disgraziatamente questo sogno, poco piú d'un secolo dopo, dovea esser ripreso dalla Germania, con effetti anche piú micidiali per l'umanità! Ma quand'anche, con grande spargimento di sangue e di rovine, si fosse effettuato o si effettuasse, potremmo dire di esserci meglio o piú avvicinati all'ideale della pace perpetua? Niente affatto. Intanto lo Stato da fondarsi dovrebbe essere universale in senso assoluto; perché, quando avesse dei limiti, ci sarebbero sempre altre parti della terra con cui dovrebbe entrare in relazione, e quindi, eventualmente, in guerra: già ai tempi del Gentz, e molto piú ai nostri, gli ostacoli naturali, catene di montagne, deserti equatoriali, ghiacci polari, mari, oceani, non sono piú barriere di divisione o muri di difesa tra popolo e popolo. Inoltre sarebbe impossibile governare tante centinaia di milioni d'uomini, diversi per lingua, cultura, costume, religione e carattere con sempre uniforme giustizia e saggezza. Eppure in un corpo cosí colossale non sarebbero permessi lati deboli o vacillanti; dalla minima oppressione nascerebbe la tirannide, dalla minima licenza l'anarchia. Fra la schiavitú e la dissoluzione non ci sarebbe via di mezzo. Sotto una monarchia universale l'Europa piangerebbe piú che sotto il giogo delle sue guerre; una irrefrenabile aspirazione alla libertà sarebbe la caratteristica dominante e necessaria di una tale costituzione politica; congiure e ribellioni sorgerebbero ogni momento, finché non si arrivasse a una nuova separazione e a una nuova indipendenza degli Stati gli uni dagli altri.

La terza via per arrivare alla pace perpetua è quella appunto che si è tentata ai nostri giorni, dopo la grande guerra, la Lega cioè o Federazione delle Nazioni. Questa non solo può presentarsi sotto duplice aspetto, libero e volontario, giuridico e obbligatorio, ma può essere considerata in uno stadio preparatorio o preliminare, in cui si hanno leghe e federazioni *parziali* di Stati rispetto ad altre leghe e federazioni *parziali*. È questo il sistema dell'equilibrio politico. L'esperienza avea insegnato che la maggior parte delle guerre sorgono dall'eccessivo potere che si accumula e si concentra in uno Stato, il quale perciò tende a sopraffare gli altri. Ad evitar questo pericolo l'arte politica ha inventato il sistema delle alleanze, per cui i popoli minacciati si congiungono fra di loro in modo da ristabilir l'equilibrio delle forze, sia rispetto a un solo Stato che predomini, sia rispetto a un gruppo di Stati, che si siano alla lor volta collegati per imporre il loro predominio. Lo scopo di questo sistema non è, dice il Gentz, quello che piú volte gli si è rimproverato di voler cioè che tutti gli Stati siano ugualmente forti, il che è impossibile; ma di far sí che i piú deboli, per la loro unione coi piú forti, siano garentiti dallo spadroneggiare di uno Stato preponderante. Il sistema è tutt'altro che disprezzabile in teoria; ma in pratica, messo a servigio dell'astuzia e dell'ambizione, ha promosso il piú delle volte le guerre che sarebbe stato suo compito di evitare. E noi in questi giorni ne abbiamo avuto un terribile esempio: la guerra mondiale è sorta da un faticoso sistema di equilibrio, che si era cercato di stabilire in Europa con due gruppi enormi e antagonistici di alleanze.

D'altra parte, fa notare acutamente il Gentz, ogni contratto, ogni accordo fra gli Stati è osservato solamente finché nessuno dei contraenti abbia l'interesse o la forza di romperlo, il che vuol dire finché, anche senza questo contratto, la pace, che esso avrebbe dovuto assicurare, sarebbe stata mantenuta. Cosí pure la sentenza di un arbitro può essere accettata solo in quanto nessuno degli Stati in contrasto fra loro abbia l'interesse o la forza di opporsi ad essa. Anche se la funzione di arbitraggio sia assunta da uno o piú Stati, sarà sempre, quando gli interessi non siano soddisfatti, la misura delle forze che deciderà: e quistioni sopite solo in apparenza possono dar luogo ad aggruppamenti pericolosi di Stati, in vista di una possibile rivalsa. Il Gentz esamina finalmente il caso di una Federazione o Lega *universale* delle Nazioni colla formale costituzione giuridica di un'Alta Corte arbitrale e l'obbligo di tutti gli Stati a sottomettervisi. È proprio questo il sistema che il presidente americano Wilson voleva inaugurare ai nostri giorni, e corrisponderebbe allo stato di *diritto* fra i popoli che il Kant propugnava nel suo opuscolo *Sulla pace perpetua*. Ma il politico alemanno considera questo ideale impossibile a raggiungersi perchè:

1º La lega, per attuare veramente l'ideale della pace perpetua, dovrebb'essere veramente *universale*, comprendere cioè tutti gli Stati della terra (ahimè, ai nostri giorni, la dottrina di Monroe!).

2º È già un'impossibilità, come la Storia c'insegna, congiungere un discreto numero di Stati, specialmente grandi, in un solido sistema federativo: ma quand'anche ciò fosse possibile, ad esempio, per la sola Europa, il Senato di questa immane Repubblica federale dovrebbe esser rivestito di una tale forza, al cui confronto quella di ogni singolo Stato dovrebbe essere una quantità trascurabile.

3º Dato anche che si potesse provvedere il Senato federale di questa forza, non si raggiungerebbe mai la pace perpetua in terra; poiché, come tra gli individui privati, cosí sarebbe impossibile tra gli Stati pretendere *sic et simpliciter*, in ogni circostanza e in ogni conflitto d'interessi, il rispetto alla legge e alle sentenze, senza l'impiego della forza contro i recalcitranti: ora l'impiego della forza contro uno Stato è appunto la guerra.

Si potrebbe osservare che il Gentz considera le cose unicamente sotto l'aspetto politico e non fa intervenire (e non poteva, dato il suo tempo e le tendenze che sempre piú si delinearono in lui) il fattore *sociale*, per cui nell'economia degli Stati contemporanei s'è venuta formando una, a dir cosí, politica delle classi lavoratrici con carattere risolutamente internazionale. Né fa alcun caso di altri fattori, politicamente imponderabili, come la pubblica opinione, che nella grande guerra recente ha nondimenó avuto una parte considerevole

VI PRESTITO NAZIONALE 5 °/o NETTO

Prezzo di emissione L. 87,50 per 100 nominali

meno cedola semestrale pagabile al 1º luglio 1920 (L. 2.50) e così: L. 85 piú interessi dal 1º gennaio 1920 al giorno della sottoscrizione.

Il versamento può avvenire in tre rate: L. 32.50 °/o subito; L. 30 al 30 aprile e L. 22.50 al 5 luglio 1920 (piú interessi come sopra).

Reddito effettivo: 5.71 °/o

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di credito ordinario, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

col determinare una reazione sempre piú vasta contro uno Stato che volle ingiustamente la guerra e ingiustamente la condusse. Ma non si può negare che lo scritto del Gentz riveli molta acutezza e perspicacia, tanto piú se si tien conto delle osservazioni ch' egli fa seguire nella seconda parte, dopo aver dimostrato l' impossibilità pratica della pace perpetua. Nella natura fisica il principio della conservazione è legato a quello della distruzione. Ogni nuova forma nasce dalla distruzione di un'antica, ogni essere vive sulla morte di un altro. Anche l' uomo è in questo caso: egli deve guadagnarsi il dominio sulle cose e i mezzi per la sua conservazione a spese degli altri animali, e dei suoi simili stessi; ma, solo dotato di Ragione fra le creature, può inalzarsi sopra questo torbido spettacolo di contrasti e di lotte; e, benché l'istinto bellico sia in lui attivo come in tutti gli altri esseri per ferrea necessità di natura, può subordinarlo o cercare di sottometterlo a quelle idee di ordine, moralità, giustizia che risplendono al suo spirito e di cui egli dovrebbe essere la sorgente e il modello nell'universo. Le idee della Ragione non possono trovare pieno attuamento sulla terra, perché non sono un frutto dell'esperienza, ma *esigenze* o concezioni *pure* del soggetto pensante, in cui appunto consiste la sua nobiltà e la sua superiorità sopra ogni altro essere; ma egli deve sempre tenerle presenti come *norme*, come *paradigmi*, per uniformare ad esse, in quanto è possibile, la sua vita e l'ordinamento morale del mondo. Ora, come si può pretendere che la guerra sparisca del tutto fra gli Stati, quando noi la vediamo imperare continuamente fra individui e individui della stessa nazione, della stessa città? Si può far torto alla scienza politica di non aver saputo eliminare dalla vita degli Stati la vergogna della guerra, quando anche fra *quei che un muro ed una fossa serra* nessuna legge, per quanto riconosciuta giustissima, sarebbe sicura di esser rispettata ove non fosse provveduta di una sanzione coercitiva? È un errore il credere, dice risolutamente il Gentz, che nei rapporti privati degli uomini, determinati da una qualunque forma di convivenza civile, il diritto sia pienamente garantito e assicurato in tutta la sua ampiezza. La società civile non è altro che un *tentativo*, meglio o peggio riuscito secondo i tempi e i luoghi, di fondare l'impero del diritto. Rispetto all'assoluta anarchia di uno stato di natura, ell'è sempre un bene inestimabile, ma riman sempre a un'immensa distanza dal puro ideale di una perfetta istituzione giuridica. La violenza a cui essa deve in mille casi ricorrere per sottomettere i recalcitranti e garentire l'esecuzione alle sue leggi è già una specie di guerra permanente contro quell' istinto di sfrenata libertà e licenza nel provvedere alla sua conservazione, che veglia sempre nel cuore dell'uomo, per quanto la Ragione lo combatta.

La via alla pace nei rapporti internazionali degli Stati non può esser dunque diversa da quella che conduce al perfezionamento del viver civile e per conseguenza alla pace nell'interno degli Stati stessi. Se è impossibile fondare tra gli Stati una tale costituzione da bandire per sempre la guerra, resterà sempre il compito di educare, in un impulso sempre crescente, colla saggezza dei governi e delle leggi, anche in seno alla società, gli uomini alla giustizia, alla moralità e quindi alla pace, perchè quest'ultima non può esser durevole senza le due prime. La insufficienza della costituzione civile si distingue solo per gradi dalla insufficienza della costituzione internazionale degli Stati; ma ambedue sono capaci di un progressivo miglioramento, e i mezzi per ciò si ritrovano nella forza razionale e morale dell'uomo. L'ideale della pace perpetua coincide coll'ideale dello Stato perfetto, il loro comune fondamento è l'illimitato impero del Diritto, in che consisterebbe per l'Umanità l'attuazione di tutti i suoi fini razionali. Pare a me che la lezione, benché venga da un uomo politico tedesco, possa riuscir proficua anche nel momento attuale. Del resto è ancora, fondamentalmente, la voce di uno dei piú grandi spiriti dell' Umanità, quella di Emanuele Kant; è la sua dottrina relativa alle Idee della Ragione. Ogni atto di violenza fra cittadino e cittadino, ogni incitamento all'odio sociale è un passo indietro rispetto a quell'ideale della pace perpetua fra gli Stati, a cui, dopo gli orrori della guerra mondiale, ci siamo tutti rivolti con entusiasmo. Predicando la violenza nelle rivendicazioni sociali, fomentando l'odio di classe nell'interno degli Stati, si perpetua la condizione di guerra non solo fra individui e individui, fra classi e classi, ma fra Stati e Stati. Il Bolscevismo infatti nella Russia prende sempre piú l'aspetto di una organizzazione militare permanente. Il Gentz, alla fine del suo opuscolo, afferma che il moralizzamento degli uomini deve condurre anche a un moralizzamento dei governanti. Quanto migliori questi saranno, tanto migliore sarà l'universa società umana, di cui essi, come rappresentanti dei popoli, sono i fattori costitutivi e nello stesso tempo i cittadini. Quando dappertutto nel mondo la forza delle passioni sarà infrenata dalla santa autorità dei principi etici; quando il rispetto della proprietà altrui, l'inviolabilità dei trattati e la rigorosa esecuzione degli impegni diventeranno massime comuni; quando i principi guidati da queste massime, penetrati solo dall'idea del vero e permanente vantaggio e dei veri bisogni dei loro Stati, e fatti inaccessibili agli allettamenti d'una falsa gloria, d'una falsa grandezza e d'una pestifera cupidigia che divora sè stessa, troveranno la lor propria felicità solo nella pace e nella sicurezza; quando anche un transitorio sacrificio non parrà a loro cosí grave come l'aspra necessità di sostenere incerti diritti coll'incerto mezzo delle armi, allora solamente la guerra potrà apparire un avvenimento sempre piú remoto ed eccezionale. Ma come diverso da questo ritratto è stato colui che aveva in pugno le sorti della Germania in un'epoca cosí decisiva della storia come la nostra! E la Germania e il mondo intiero hanno dovuto duramente sopportarne le conseguenze.

A. Faggi.

MARGINALIA

✱ **Archivi e Musei d'arte popolare.** - Una recente circolare del Direttore Generale di Antichità e Belle Arti ha provocato la censura di Giuseppe Prezzolini, che in un articolo dell'*Epoca* ricorda al Colasanti autore della circolare — nella quale si richiede la cooperazione delle dipendenti autorità artistiche di ogni ordine per la costituzione di un *corpus* dagli elementi di arte decorativa paesana — l'esistenza della collezione Loria, troppo dimenticata dal pubblico e dalla Minerva. Il museo c'è di già, sebbene chiuso in casse. Forse che Minerva preferisce alla fatica di sistemare la preziosa raccolta, quella di raccogliere una seconda volta per il tramite dei Sopraintendenti delle gallerie, musei, monumenti e scavi, di Capi degli Istituti artistici e di altri minori Cirenei? L'idea sarebbe supremamente bizzarra: troppo bizzarra, oseremmo dire anche per attribuirla a quella pazzarellona che è Minerva. La quale potrà opporre al suo feroce e sorridente censore che la circolare non prevede e non chiede un Museo: ma semplicemente un *corpus* di quei tali elementi di arte paesana, *corpus* da raccogliere «mediante documentazioni grafiche e fotografiche». Sennonchè è facile la domanda: Dato e non concesso che Sopraintendenti, Capi, Sotto Capi, ecc., ecc. si sobbarchino alla nuova fatica, e raccolgano questi primi nuclei di materiale suddivisi per regione e per categoria di prodotti, che diamine farà poi della raccolta? Un Archivio? Una pubblicazione da inserire in appendice, nei bollettini ufficiali del Ministero? Oppure se ne riempiranno tante casse perché la collezione delle immagini abbia la stessa sorte della collezione degli oggetti? Il richiamo a Minerva per il Museo Etnografico di Lamberto Loria rimane giustissimo e opportunissimo: anche se la circolare che l'ha provocato avesse, come avrà di fatto, la piú modesta meta di un archivio.

✱ **Per il Palazzo Ducale di Mantova.** - Un ordine del giorno testé comunicato alla stampa dalla Società per il Palazzo Ducale di Mantova richiama l'attenzione del pubblico e dovrebbe richiamare l'attenzione e le cure del Governo sul prezioso e disgraziato Palazzo, a cui neppure il ritorno degli arazzi famosi è valso ad assicurare una sorte degna. Ricorda infatti il comunicato della Società che dopo le vicende della guerra, all'edifizio sono toccate quelle non piú liete della pace: quando un battaglione di soldati, chiamato a Mantova nel dicembre scorso, per ragioni di pubblica sicurezza, fu con squisito senso di opportunità «accasermato» nello stesso Palazzo: con danni e pericoli facilmente immaginabili. Dopo un periodo di tregua, le truppe sono tornate a prendervi dimora in occasione degli ultimi scioperi e per la prevenzione di altri possibili moti. Sí che a ragione la Società per il Palazzo Ducale fa voti perché i soldati siano allontanati di lí e collocati, ove se ne ravvisi l'urgenza nel casino delle guardie nobili, *costruito apposta dai Gonzaga per quartiere di truppa e ora completamente vuoto*. A questo voto altri se ne aggiungono non meno giusti: che cioè siano restituiti a Mantova e al Palazzo tutti gli oggetti e cimeli d'arte trasportati altrove per sottrarli ai pericoli delle incursioni aeree nemiche durante la guerra: che sia restituito a Palazzo Ducale l'Ispettore Dott. Guglielmo Pacchioni in missione all'Estero fin dal Novembre 1919 e già dal 1916 assente per chiamata alle armi: che al Palazzo Ducale sia dato nel nuovo ordinamento della Direzione Generale delle Belle Arti, autonomia completa alla diretta dipendenza del Ministero, cosí che, senza la necessità di responsabilità d'Autorità intermedie lontane e diverse, una mente sola provveda alla sollecita rinascita e al riordino dell'insigne monumento. In sostanza ai lavori di ripristino del Palazzo Ducale di Mantova occorre una direzione. E parrebbe che fosse venuto il tempo di provvederla....

✱ **I «negri» delle belle lettere.** - Una recente controversia parigina volge di nuovo l'attenzione del pubblico sui cosí detti «negri» della letteratura. Cosí si chiamano e si sono chiamati sempre i miseri lavoratori della penna presi in affitto dai piú celebrati scrittori per la redazione dei loro capolavori romantici: specialmente di quelli destinati alle appendici dei giornali. È noto che Alessandro Dumas ebbe il suo negro a cui si debbono almeno due dei *Tre Moschettieri!* Dopo Dumas e Sue — ricorda il *Matin* — il romanzo di appendice precipitò: se i «negri» erano mal pagati si può affermare che la meschinità della retribuzione valesse la qualità della merce venduta. Di qui una reazione che indusse autori di razza a riprender con rinnovata fantasia e con ben diverse risorse il genere già cosí decaduto. Furono i Verne dei bambini grandi, i quali, disdegnando le oscure e avvilenti collaborazioni, pareva dovessero ridurre i poveri «negri» alla fame assoluta. Ma, fortunatamente, intervennero a tempo i piccoli librai-editori a dar loro delle commissioni per le nuove collezioni di romanzi a pochi soldi e.... anonimi. Il contratto di edizione non si fa piú sopra l'offerta di un manoscritto. Tutt'al piú, il «negro» accenna preventivamente ad una trama che di regola non è accettata. Egli deve lavorare secondo le indicazioni del libraio-editore o dei suoi commessi; indicazioni che saranno di questo genere: «Dateci qualche cosa di tenero, senza descrizioni che annoiano il pubblico.... Dateci dell'amore, molto amore nel mondo elegante.... Come ambiente prendete la Spagna; piace ancora. Ma, soprattutto, niente guerra! Non va piú....». Oppure: «Poiché voi possedete della delicatezza, il principale vi consente un po' d'adulterio». Nonostante il successo che può essere fantastico, il «negro» vive e muore nella piú completa oscurità. Ma oltre i «negri» dei librai-editori ci sono ancora a Parigi i collaboratori ignoti dei romanzieri d'eccezione e delle nobili poetesse e anche i «negri» del cinematografo nonché gli infelicissimi che passano la loro vita a fare spogli sui testi polverosi della Biblioteca Nazionale: i «negri» degli scrittori seri, coronati dall' Accademia di Scienze morali....

✱ **I papiri egiziani.** - Sono ormai piú di venti anni che l'*Egyptian Exploration Fund*, la grande e ricca società inglese, esplora l'Egitto e disseppellisce testimonianze preziose della cultura ellenistica. Hunt e Grenfell, incaricati della pubblicazione, danno alla luce ogni due anni un volume che è atteso dai filologi con grande impazienza; ma il tripudio di queste scoperte non è abbastanza comunicato ai profani, che osteggiano la cultura classica, inconsapevoli della sua vitalità perenne. È, quindi, opportuno il richiamo di A. Thibaudet, che nella *Revue Critique* ricorda ai lettori il grande miracolo di una letteratura antica che vive ancora e si completa sotto i nostri occhi. Pochi, fra i nemici del greco, sanno che gli ellenisti, e particolarmente quei privilegiati che sono i papirologi, tornano oggi, rispetto all'antichità greca, a quella possibilità di scoperta che dette il fervore agli umanisti del Cinquecento. L'Egitto, nel blocco della sua storia millenaria, ci apparisce sempre piú come la terra predestinata al mistero della eternità, alla lotta contro l'oblio. Grazie all'Egitto, la letteratura greca ha cessato di essere una letteratura morta; come la nostra, essa si arricchisce di giorno in giorno. Le ricerche sistematiche cominciarono dal giorno che vennero alla luce la *Costituzione d'Atene* d'Aristotele e i *Mimi* d'Eronda. Da allora ad oggi il bottino che la *Revue critique* recensisce è stato magnifico. Poco o nulla hanno fornito i poeti epici, ed Omero rimane sempre nel suo splendido isolamento; ma l'opera dei lirici, s'è considerevolmente arricchita. Bacchilide, che finora era un nome sperduto, oggi noi lo conosciamo attraverso le sue creazioni piú belle; i frammenti di Saffo e di Corinna si sono moltiplicati; quelli di Pindaro hanno rivelato aspetti nuovi del suo genio. Dei tre sommi tragici, Eschilo è stato il meno fortunato; ma i frammenti sofoclei hanno illuminato la figura dell'autore in modo inatteso; di Euripide ci son rese le parti essenziali di una tragedia e numerosi frammenti. Anche i comici si arricchiscono: Menandro è uscito resuscitato dal suolo egiziano. Non bastano nuove pagine d'eloquenza, che si aggiungono a quelle già conosciute di Lisia e d'Iperide; ma ecco che, ad illuminare la vita privata, tutto un volume è composto di lettere d'affari che ci mostrano l'Egitto romano in tutti gli aspetti della sua vita economica, militare, religiosa e morale. S'è avverata la predizione del Mommsen, che «come il diciannovesimo secolo era stato il secolo dell'archeologia, cosí il ventesimo sarebbe stato quello della papirologia». A che questo bilancio delle ultime scoperte? Per persuadere il cosidetto pubblico colto — quello che non fa professione di filologia — che lo stato presente di accrescimento progressivo della cultura greca deve tradursi in una credenza piú intensa e piú illuminata nella vita dell'ellenismo.

✱ **Il teatro francese dopo la guerra** è tornato, con pesante monotonia al vecchio repertorio. Il fatto preoccupa i critici che, se avevano condannato le cosidette «pièces de guerre», speravano, tuttavia, in un profondo rinnovamento dell' arte drammatica. Anche quelli che vogliono difenderla sono costretti a riconoscere che il teatro è in ritardo di una trentina d'anni rispetto al libro. Il dramma e la commedia conservano delle convenzioni, dei pudori e delle timidità delle quali il romanzo s' è ormai sbarazzato. Louis Roubaud, che nel *Monde Nouveau* passa in rassegna la ripresa teatrale del dopo guerra, è costretto a registrare i lavori del vecchio repertorio. Quelli che hanno la pretesa della novità non sono che copie, piú o meno deformate, di un medesimo originale; gli autori sono incapaci di liberarsi del vecchio formulario e non sanno uscire dall' adulterio comico o tragico, dall' analisi psicologica della galanteria. Il letto è il «Deus ex machina» del teatro francese; quando non è sulla scena si suppone nella camera vicina. Questo mobile è l' unica preoccupazione dei personaggi dal principio alla fine. Di chi la colpa? Il Roubaud assolve il pubblico e condanna gl'impresari. Questi credono d'interpretare il gusto degli spettatori perché affluiscono come non mai, segno evidente che il vecchio repertorio li contenta; ma sbagliano, perché confondono il gusto con la frenesia del divertimento. Gl'impresari dovrebbero sapere che l'uomo cerca oggi la società per reazione, che il bisogno imperioso della solidarietà nel piacere sembra derivato dalle lunghe sofferenze collettive. Dunque si profitti di questo favore del pubblico per presentargli cose degne della nuova epoca. L'accoglienza degli ultimi romanzi, inspirati ai tempi nuovi, è buon indizio dei mutati gusti del pubblico. Non mancano nuovi autori drammatici, nemici della tradizione, ma non sono incoraggiati dagli industriali del teatro. Si cita il nome di Jean-Marc Bernard, la cui *Maison Epargnée* dopo essere stata accolta con entusiasmo, passata sulla scena come cosa d'eccezione, non v'è rimasta durevolmente per parecchie ripetizioni consecutive come avrebbe meritato. Il merito è che l'autore scrivendo una «pièce de guerre» ha collocato la sua storia sentimentale fuori dell'ambiente guerresco. Liberandosi dai vecchi mezzi dell' idillio e dell'adulterio, per un piú largo amore, per un piú grande dolore, l'autore ha composto una vera tragedia moderna. Un altro novatore è Lenormand, che non aveva atteso la guerra per sottrarsi alla tirannia delle tre nuove unità: il marito, la donna, l'amante. Per aver contatto col pubblico è sorta di recente una cooperativa di autori che gestisce un teatro dove rappresenta le opere rifiutate dagli impresari; ma non è lusinghiero vedere che François de Curel, uno della cooperativa, ha pubblicato la sua *Comédie du Génie*, senza poterla rappresentare. Se questa iniziativa fallisce e se i direttori si ostinano a ignorare i loro tempi si prevede in Francia il divorzio definitivo tra il teatro e la letteratura e il conseguente trionfo dell'arte muta su quella drammatica frivola e insincera.

✱ **Concerto Tamburini.** - La società Leonardo da Vinci non poteva meglio iniziare la serie dei suoi trattenimenti musicali, che con questo concerto — diciamolo subito — riuscitissimo. Il giovane pianista Alessandro Tamburini affrontava per la prima volta il giudizio del pubblico e può ben dire che egli abbia vinto una grande prova, se questo pubblico cosí difficile ad entusiasmarsi si interessò grandemente ad ognuna delle sue interpretazioni e le rimeritò con applausi vivissimi, che si cambiarono in vere ovazioni dopo lo *Scherzo in si bemolle* e lo studio N. 11 op. 25 di Chopin, e dopo *La tormenta* di Liszt. Il Tamburini si era già subito imposto all'ammirazione dei presenti dando degli *Studii sinfonici* di Schumann un'esecuzione colorita, vibrata e convincente. Dalla scelta del programma vasto e poderoso si capisce come il Tamburini prediliga la musica a grandi linee e a grandi effetti di meccanismo e di sonorità, che egli sa rendere con impronta sicura, morbidezza di tocco e pei quali la sua tecnica agile e resistente è piú che matura. Altre doti, come la scienza di certe sfumature di colore, la tecnica di certe delicatissime agilità chopiniane, esistono ora allo stato embrionale. Ma il tempo e la pratica della vita concertistica le svilupperà certamente e le raffinerà al grado voluto. Poiché una cosa è certa: cioè che il Tamburini è ormai maturo per percorrere una carriera di concertista delle piú luminose. Nell'augurargliela sinceramente, ci felicitiamo intanto con lui di questo primo ed importante successo leonardiano ed anche col suo valentissimo maestro, il Prof. Franzè, proveniente dalla grande scuola napoletana di Thalberg e di Beniamino Cesi. Piacquero pure due brevi ma gustose impressioni del Tamburini stesso: *Il mulino* e *Le campane* e quest'ultima ebbe gli onori del bis. Per gli applausi insistenti dell'uditorio, dovette anche eseguire fuori programma un altro *studio* di Chopin: di quello Chopin il cui *Scherzo in si bemolle* aveva prima eseguito con slancio bellissimo, raggiungendovi momenti di intensa efficacia.

C. C.

✱ **Riccardo Gandolfi.** - Col rammarico piú vivo e sincero dobbiamo registrare la morte dell'insigne musicista e musicologo Cav. Uff. Riccardo Gandolfi, primo bibliotecario del nostro Istituto Musicale, avvenuta la sera del 5 corrente. E chi scrive queste linee — pel quale il Gandolfi era stato, piú che amico, maestro nel senso piú elevato della parola — non può oggi senza profonda emozione rievocare in queste colonne quella vita cosí nobilmente spesa per l'arte e per il bene. Nato a Voghera il 16 febbraio 1839 il maestro Gandolfi aveva ormai quasi ottantun anno; ma egli era una di quelle nostre mirabili tempre italiane nelle quali lo spirito non invecchia mai. La sua memoria aveva addirittura del prodigioso. Bibliotecario del nostro Istituto Musicale sin dal 1889 egli, malgrado il grave indebolimento della vista che da gran tempo lo affliggeva, guidava gli impiegati nelle ricerche dei libri richiesti, dando loro le indicazioni di catalogo e persino di scaffale col solo sussidio della memoria, senza mai sbagliare. Egli era veramente l'anima della sua biblioteca che conosceva profondamente, e non solo nella disposizione materiale dei varii volumi ma nell'intimo valore bibliografico e tecnico che si compiaceva di illustrare con erudizione geniale e impeccabile esattezza. Era in continua e cordiale corrispondenza con i dotti musicisti e gli studiosi d'ogni paese. È in quel suo minuscolo studiolo — dove di tratto in tratto giungeva l'eco attenuata della vita sonora dell'istituto — non era né raro né difficile di incontrare delle autentiche celebrità musicologiche come, ad es., un Romain Rolland, il Dottor Wolff, il Solerti, L. Torchi, Oscar Chilesotti, ecc. Era come un'oasi di alta cultura musicale internazionale, dove convenivano tutti i colti musicisti di passaggio nella nostra città, attrattivi soprattutto dalla ospitale cordialità del dottissimo bibliotecario. Il quale del resto nulla mai trascurò per ampliare il materiale della biblioteca, contenente autografi e codici rarissimi, e già da lui ampiamente illustrati nell'*Annuario del R. Istituto Musicale* dell'anno 1899. A questa sua attività mirabile di bibliotecario — guida autorevole e preziosissima per quanti a lui si dirigevano per le loro ricerche — andava di pari passo la sua opera di critico musicale e di storiografo della musica. È tutta una larga messe di ricerche coscienziose e di esperienza propria disseminata in gran numero di opuscoli, che sono come le pagine sparse di un volume che Egli non si curò mai di riunire. Dare unità di edizione a tutte queste varie e poliedriche espressioni del suo pensiero di musicografo insigne, sarebbe impresa utilissima agli studiosi e il migliore omaggio che i numerosi estimatori potrebbero rendere alla sua memoria. Dal *Sunto storico* illustrante i cimelii dell'arte musicale in Firenze, alla illustrazione e pubblicazione di varie ballate e canzoni contenute nel codice cinquecentesco N. 2440 (*Riv. Mus. It.*, vol. XVIII, fasc. 3°, 1911), dalle *Considerazioni intorno alla riforma melodrammatica* alla *monografia su Gioacchino Rossini* dai concisi e concettosi *Appunti* sui singoli strumenti musicali ad uso delle scuole del nostro Istituto (vera miniera di cognizioni pratiche ed utili esposte nella forma piú semplice e precisa) alle *Commemorazioni* di Wolfango Mozart e di Giuseppe Verdi nelle quali si rispecchiano schiettamente le

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

GENERALE LUIGI CAPELLO
Per la verità
Lire 5.

GUGLIELMO FERRERO
Memorie e Confessioni
di un Sovrano deposto
Lire 5.

ALFREDO PANZINI
Io cerco moglie!
Romanzo. — Lire 5.

LUCIANO ZÚCCOLI
La divina fanciulla
Romanzo. — Lire 5.

FEDERICO DE ROBERTO
I VICERÉ
Romanzo. Nuova edizione in due volumi.
Lire 10.

GIULIO CAPRIN
DISGUIDI
Novelle. — Lire 3.

Pubblicazioni recentissime
DELLA
Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO
Corso Porta Romana, 14

Neera: *Una giovinezza del secolo XIX* (ed. postuma). L. 5,50
— *Poesie* (ed. postuma). L. 6,—
— *Profili, impressioni e ricordi* (ed. postuma) . . . L. 6,50
Camilla Del Soldato: *Le memorie del Merlo Zoppo* (illustrato). L. 4,—
Mario Caralino: *Approdi*. L. 4,—
M. Antonietta Ferraris: *La Marea* . . . . . . L. 4,—

MILANO - Corso Porta Romana, 14

sue idee direttive sulla musica ed in altri non pochi scritti dispersi su riviste e giornali, è tutta una produzone che mira non ad abbagliare con frasi vuote e fosforescenti ma a persuadere e ad istruire esponendo idee coscienziosamente maturate col sussidio di una solida cultura. Ma ben altro spazio occorrerebbe a dire degnamente di Riccardo Gandolfi, come acuto scrittore di cose musicali. Qui basti accennare, come la sua influenza nella vita musicale della nostra città sia stata grande e per un lungo periodo di anni. Nominato censore del nostro Istituto nel 1869, come capo del Consiglio Censorio egli ne fu per alcuni anni virtualmente il direttore. Egli aveva studiato a Napoli ed a Firenze coi maestri Conti, Pacini e Mabellini e le sue opere *Aldina*, *Il Paggio*, *Il Conte di Monreale*, *Caterina di Guisa*, eseguitesi a Milano, Torino, Genova e Catania fra il 1863 e il 1872 con notevoli successi testimoniavano indubbiamente di una vena melodica facile e geniale. Mentre la sua *Messa da requiem* scritta nel 1866 e le due *Messe* composte nel 1869 e nel 1888 apparivano piuttosto come il frutto di una profonda dottrina unita ad una ispirazione nobile e severa.

Il M.° Gandolfi, per un sentimento di invincibile modestia, non amava parlare del suo passato di musicista. Si sarebbe detto che in lui il compositore fosse ormai completamente sostituito dal musicologo. Egli preferiva parlare degli altri; delle innumerevoli notabilità dell'arte, delle lettere e della politica che aveva avuto occasione di conoscere di persona. Figlio di un deputato al Parlamento Subalpino e di una rinomata pittrice, egli aveva vissuto sin da fanciullo negli ambienti artistici e politici e la sua conversazione, sussidiata da una ferrea memoria anedottica, era veramente affascinante per la rievocazione suggestiva di uomini e di fatti. La sua ben comprensibile venerazione per i nostri grandi operisti dell'Ottocento non gli impediva di ammirare profondamente i classici antichi e moderni, di entusiasmarsi per l'arte wagneriana, di interessarsi al moderno decadentismo straussiano e debussiano. Egli prediligeva i giovani, sapeva comprenderli e sapeva incoraggiarli nelle nuove vie da essi intraprese. C. C.

COMMENTI e FRAMMENTI

Ancora sulle Scuole di recitazione.

Caro Direttore,

A Silvio d'Amico non piace ch'io combatta *a priori* la futura « grande Scuola di recitazione » romana, progettata, se mal non m'appongo, da Virgilio Talli: una specie di Università per i giovani attori, poiché sembra che in Italia anche in fatto d'arte non si possa arrivare a nulla senza aver seguíta la trafila delle scuole. E paragona i Conservatori di Musica alle Scuole di recitazione, quasi che per avere dei buoni *esecutori* (mi servo della sua parola) sia necessaria la stessa preparazione agli attori drammatici che ai *virtuosi* di un qualsiasi istrumento: ora il d'Amico non mi farà credere che per fare il Zakouskine nel *Bosco Sacro* o sia pure il Filippo Derblay nel *Padrone delle ferriere* ci voglia lo stesso tirocinio di studî tecnici come per imparare il violino, il clarino o il contrabbasso. E, per uno che dà lezioni di logica, mi sembra che questa volta il ragionamento faccia qualche grinza....

Silvio d'Amico vuole dunque che la Scuola abbia questi còmpiti: 1° dare ai giovani quella preparazione culturale che a un interprete è indispensabile (ed io credo invece che uno possa diventare un eccellente attore senza nessuna cultura: certo che questa, se c'è, non guasta: ma che sia indispensabile, nego: ora fo una scappata in *Archivio* — come dice il d'Amico — e poi gli vengo a raccontare che ci sono stati eccellenti attori ignorantissimi, e che al caso, se intelligenti, la cultura se la facevano da sé, via via che si avviavano alla celebrità: per naturale desiderio di conoscere, di sapere....); 2° condurre i giovani sulle tavole di un pubblico e vero Teatro d'arte, per partecipare alle recite.... (Ahi! ahi! Ma allora la Scuola a che dovrebbe servire? allora è una vera Compagnia stabile, un vero « Teatro sperimentale » che si vuol fondare, per l'istruzione degli attori: una Compagnia, diretta da un gran Capocomico — Talli, ad esempio — che reciti dinanzi a un vero pubblico.... Allora, in tal caso, la funzione della Scuola di recitazione a che si ridurrebbe? Silvio d'Amico mi farebbe cosa assai grata, dicendomelo: che se egli afferma l'utilità di un lungo tirocinio in un cosiffatto « Teatro sperimentale », allora siamo perfettamente d'accordo, ed è inutile ogni ulteriore discussione).

Quanto poi ai « precedenti » storici sulle Scuole di recitazione, assicuro il d'Amico che non ho dovuto disturbarmi a salire all'Archivio (dove, fra parentesi — e certo non me ne vanto — non ho mai messo il piede!): mi sono, piú modestamente, accontentato di leggere due opuscoletti, che posso anche citare: l'uno di Constant Pierre (*Les anciennes écoles de déclamation dramatique*), l'altro dell'Avv. Ottavio Andreucci (*Del dilettantismo drammatico in relazione all'origine ed alle fasi dell'arte drammatica nell'Italia e piú specialmente in ordine all'origine ed alle vicende della Società Drammatica dei Fidenti*).

Mio Dio! sí: è vero, senza esser *Archivista* del Teatro, quando parlo di qualche argomento ho il grave torto di documentarmi il piú esattamente possibile: ed è ciò che, in questi tempi di critica impressionistica, meno mi si perdona.

Ti stringo cordialmente la mano.

CESARE LEVI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni . . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . » 1,00
Sicilia-Calabria . . » 1,00
Giorgio Vasari . . . » 1,00
Verdi-Wagner . . . » 1,00
Pasquale Villari . . » 1,00
Trieste-Trento . . . » 1,00
Leonardo da Vinci . » 2,00

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
Roche
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

CEROTTO BERTELLI
il più sicuro
rimedio
contro
DOLORI
di RENI, PETTO
LOMBARI

Contro TOSSI e Catarri
PASTIGLIE di CATRAMINA BERTELLI
rimedio mondiale
SOCIETÀ A. BERTELLI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

OLEOBLITZ
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35
ERNESTO REINACH MILANO
T.C.I.

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l' Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

"SCIROPPO - PAGLIANO"
Liquido, in polvere e in tavolette compresse
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
4, Calata San Marco - NAPOLI - Calata San Marco, 4.
INSCRITTO NELLA FARMACOPEA UFFICIALE DEL REGNO.
Il migliore dei purganti. — Ottimo depurativo e rinfrescativo del sangue. — Introdotto, usato ed altamente apprezzato in tutto il mondo. — Il più vecchio farmaco in commercio. — Migliaia e migliaia di prodotti consimili son nati e son morti, ma lo **« Sciroppo-Pagliano » del Prof. Ernesto Pagliano di Napoli** trionfa sempre su tutto e su tutti, e la sua fama e fiducia aumentano sempre. — Ottima cura primaverile, consigliabilissimo in autunno, benefico in ogni epoca.
In vendita presso i migliori Farmacisti.
Chiedere tassativamente la nostra Marca. — Scrivete a noi se il vostro Farmacista non l'avesse.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o **disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'Opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Scadenza 31-1
g. Prof. Solari
Via Bote 4 bis

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 8. 22 Febbraio 1920.

SOMMARIO

Crisi di coltura e rimedi eroici, G. S. GARGÀNO. — **Il processo alla Pace**, ALDO SORANI. — **La donna e la politica**, BIANCA MARIA. — **La parola di un pittore**, FRANCESCO GIOLI. — **Marginalia:** *A proposito di un concorso drammatico — Ricordi d'infanzia di Edmondo Rostand — Foch all'Accademia francese — Un gentiluomo cosmopolita del Settecento.* — **Commenti e Frammenti:** *La dimora di G. Rossini a Firenze*, FERDINANDO MASSAI — *Per concludere sul Teatro e la Scuola di recitazione*, SILVIO D'AMICO - CESARE LEVI — *Postilla Azegliana* A. SODINI — *Errata-corrige*, G. DAMERINI.

Crisi di coltura e rimedi eroici

Se intendo bene il significato di alcune revisioni, che qua e là si stanno facendo in ogni campo della vita italiana, mentre tutti cerchiamo di cogliere già le linee del nostro futuro assestamento, non credo di andar lungi dal vero se riassumo in una sola parola — *disciplina* — la condizione che i piú ammettono come essenzialmente necessaria a ritrovare il nostro futuro equilibrio nel mondo.

Non siamo mai stati, per il passato, troppo disciplinati in Italia; ma la guerra ha acuito questo nostro difetto, in maniera che oggi non vogliamo saper piú di sacrifici, di severa preparazione al lavoro, per poter cogliere non subito, ma solo fra qualche tempo il frutto succulento della nostra modestia e della nostra previdenza: vogliamo soltanto godere facilmente di tutti i beni che la vita ci può dare e non prestiamo volentieri l'orecchio a chi ci parli di severità e di rigore.

Per limitare la nostra constatazione al campo della coltura, ci basta sfogliare soltanto le pagine di questo nostro giornale per notare come con unanime consenso si ammetta da piú di un osservatore che l'attività delle nostre librerie si manifesta in gran parte nella maggior diffusione che ha il cosí detto libro di letteratura amena. E si può aggiungere che l'attività editoriale si è, per conseguenza, anch'essa orientata in questo senso.

Un bene? Un male?

Ad Ettore Romagnoli che esamina la questione in un lungo articolo dell'*Italia che scrive* e che ricerca le cause del fatto sembra che le manifestazioni dell'alta coltura siano languide da noi non tanto per mancanza di pròduttori, ma perché sono, per molte ragioni, deliberatamente lasciate nell'ombra, ond'egli teme che, continuando cosí un giorno o l'altro gli studiosi, scoraggiati per non vedersi sorretti dalla considerazione morale e dagli aiuti materiali che essi meritano ed a cui hanno diritto, finiranno per disertare i loro studî.

Egli è (dice egli), che spira un terribile vento di bolscevismo anche nella plaga serena dell'attività intellettuale. A cominciare dalla scuola, la cui severa compagine si va fatalmente disgregando, per riuscire ad una *faciloneria* nemica di ogni metodo fecondo di efficaci risultati e passando alle manifestazioni di una critica iconoclasta, che senza preparazione e senza dottrina non sa che lanciare ingiurie contro chi si affatica sul serio, e ad un'arte che, sciolta da ogni tradizione, presume di « liberare le intelligenze da secolari incrostazioni di idiozie », tutto attesta non solo l'indisciplina dello studio, ma anche una specie di odio di classe che la folla intellettuale, come quella proletaria, ha contro i pochi privilegiati della Natura.

Il quadro è fosco; ma è un tantino esagerato.

Convengo anch'io in qualcuna delle osservazioni che giustamente fa il Romagnoli, a proposito specialmente della scuola; ma non so vedere tutto il gran male che possa derivare alla coltura italiana se la letteratura amena ha preso in questi tempi uno sviluppo che cinque o sei anni fa non aveva.

Il solo fatto che in un paese come il nostro (la cui caratteristica principale è stata ed è ancora — pur troppo — l'analfabetismo), vada aumentando il numero di coloro che leggono, è confortante. E d'altronde non è possibile che questi nuovi lettori che fino ad ieri erano insensibili alla piú elementare attività intellettuale, le cui case non erano mai allietate da un libro, si dieno improvvisamente a scegliere per alimentare questo nuovo istinto di fame: a scegliere anzi i cibi piú delicati e meno appariscenti! Ora divorano tutto e ciò specialmente che è piú vicino al loro gusto; poi diventeranno piú delicati; e l'importante è che contraggano l'abitudine di un nutrimento spirituale e che sentano in seguito il disagio anche di questa sorta di inedia.

Del resto non è, a quel che sembra, assolutamente vero che, fra le classi che sono state piú lontane da ogni cultura, le predilezioni sieno sempre per la letteratura amena. Fra le constatazioni che sono state fatte c'è anche questa chè la cultura tecnica ha trovato anch'essa numerosi seguaci, e non ho bisogno di dire quanto l'educazione scientifica, con la severità della sua parola, può influire anche sovra i gusti letterarî. «.....La convinzione o per lo meno l'abitudine di considerare come indici dell'attività letteraria e spirituale soltanto le novelle, i romanzi e le commedie », è una convinzione o un'abitudine che si potrà a poco a poco facilmente lasciare.

Né credo che ci sia da dolersi troppo se la letteratura, come si diceva una volta, d'invenzione, se l'arte insomma, specialmente la poesia, si sia un po' sbrigliata a celebrare quella che è incontestabilmente la nota dominante della vita moderna, voglio dire una certa meccanicità, frutto delle nostre indagini scientifiche e delle loro mirabili applicazioni. I nostri poeti, osserva con un po' di malinconia il Romagnoli, si sono dati a cantare in tutti i toni le industrie, i commerci, gli sports, gli acrobatismi, « queste romorose e fumose divinità della vita moderna ». Sono fatti che sono infine in ogni tradizione letteraria e per i quali ogni apprensione è soverchia. È un'attività che apparirà ai posteri un po' vana, ma è anche quella che è destinata a formare quel fimo da cui nascerà una qualche vigorosa pianta di poeta. Perché i grandi poeti nascono a lunghi intervalli e coloro che li preparano hanno sempre avuto anche essi una necessità di vita.

Queste necessità di vita si svolgono all'infuori di ogni nostro avvedimento; pare che esse sfuggano ad ogni regola che noi possiamo predisporre e non obbediscano che a una misteriosa legge di natura.

Ogni nostra recriminazione, ogni nostro timore è vano quando pensiamo ad una grande manifestazione artistica. Il grande poeta (e prendo la parola nel senso piú vasto) che un giorno apparirà fra noi, sbugiarderà improvvisamente ogni nostra previsione ed ogni nostro calcolo.

Ciò solo che è in nostro potere di preparare è il terreno su cui si svolgerà l'alta coltura, quella che è frutto delle nostre istituzioni e dei nostri metodi.

Certo in questo campo le nostre condizioni non sono felici e dipende molto dalla nostra volontà che esse si mutino.

Il Romagnoli constata che non mancano da noi gli uomini che sarebbero in grado di dare al mondo l'idea di una Italia culturale, capace di stare in gara con le nazioni nelle quali la fama degli studiosi è altrimente pregiata ed onorata che da noi. Il nostro difetto è, secondo lui, che il grosso del pubblico giudicante fa a tutti costoro il viso dell'arme e che essi stessi sono dilaniati da un'animosità personale e di casta che li arma continuamente gli uni contro gli altri; ond'è che il rimedio (e i modi promette di indicarli prossimamente) non può consistere se non nel « provocare una riunione, un organamento, un *Fascio* delle forze intellettuali antibolsceviche ».

Indotto cosí a reagire, egli scorge un rimedio nel seguire una corrente di atteggiamento tutta moderna e nell'accettare, nel campo culturale, un'organizzazione presa a prestito da altri campi della vita italiana.

A dire il vero io non riesco a mettere d'accordo l'influsso che esercita sul suo pensiero di riformatore dell'alta nostra cultura, il mondo economico moderno, con la ripugnanza che egli sente per l'influsso che questo stesso mondo esercita sull'arte; ma sono lieto di un'ammissione che da lui non mi aspettavo, relativa al bisogno che deve sentirsi da tutti gli uomini superiormente colti di comprendersi e di completarsi e di apprezzarsi debitamente. Poiché, se ben ricordo, egli è stato un indisciplinato, ed egli ha contribuito con la sua parola piú d'una volta, a mettere in cattiva luce molti studiosi che avevano della coltura tutt'altro che una concezione dilettantesca e che gettavano fondamenta tutt'altro che fragili di quell'edificio culturale che attestasse, dinanzi al mondo, la nostra serietà e la solidità del nostro ingegno e del nostro paziente lavoro.

G. S. Gargàno.

Il processo alla Pace

Incominciamo ad avere una letteratura critica seria intorno alla pace di Versailles, seria cioè non impressionistica od obbediente soltanto alle ire dei varî nazionalismi e alle competizioni dei partiti e alle clientele dei giornali, ma studiata da testimoni degni di fede sul carattere dei personaggi che la pace contrattarono e patteggiarono e sul corso delle discussioni che portarono a questi patti e su la lettera e lo spirito del testo del trattato sottoposto ad un esame delle conseguenze mediate ed immediate che vi sono implicite. Incominciamo, insomma, ad avere i primi documenti per la storia della pace di Versailles e le prime valutazioni di questa storia alla luce dei fatti e non degli aneddoti.

Il piú fortunato e il piú discusso di questi documenti è il volume che l'economista inglese J. Maynard Keynes ha dedicato a studiare le conseguenze economiche della Pace, volume di cui si va molto parlando in questi giorni anche in Italia, ma che in Inghilterra e in America ha suscitato un'enorme impressione e contribuirà forse a formare una corrente di pensiero e di attività politica democratica e revisionista. *Le conseguenze economiche della Pace* non sono il libro d'un puro economista che si limiti a sommare e a sottrarre cifre e faccia parlare soltanto le cifre invece che le idee. È in fondo la rivelazione d'una mentalità storica e politica di primo ordine, una rappresentazione del mondo quale lo ha lasciato la guerra secondo un uomo che sa andare al fondo delle cose, che ha una signoria sintetica ed insieme analitica dei fatti rara in uno studioso universitario. Inoltre se la rappresentazione è catastrofica, il Keynes non è di quei pessimisti abilissimi nell'additare i mali della società presente, ma incapaci di suggerire dei rimedî: egli ha un programma di ricostruzione e di assestamento che, pur essendo un programma a prima vista basato solo su provvidenze e direttive economiche, è essenzialmente politico.

L'opera del Keynes è una requisitoria franca e totale contro il trattato di Versailles. La maggiore accusa che il Keynes fa al trattato è che esso prescinde affatto dalle condizioni economiche in cui versano non solo gli Imperi Centrali vinti, ma gli stessi vincitori. Questi ultimi sono stati rappresentati al Congresso della Pace da uomini che sono rimasti completamente ciechi dinanzi alla realtà economica dell'Europa e non si sono mai accorti che il trattato che essi venivano faticosamente redigendo era ineseguibile e se fosse stato eseguito avrebbe costituito la rovina non solo degli Imperi Centrali, ma dell'Europa intera. Il Keynes fu addetto al Tesoro inglese durante la guerra e fu rappresentante ufficiale del Tesoro alla Conferenza della Pace sino al 7 giugno 1919, e fu delegato del Cancelliere dello Scacchiere al Consiglio supremo economico. Egli diede le dimissioni da queste cariche quando dové convincersi ch'era inutile nutrir piú alcuna speranza intorno alla possibilità che il trattato di pace venisse sottoposto a modificazioni sostanziali. Il giudizio ch'egli quindi può dare su i plenipotenziari di Parigi e lo spirito del Congresso è frutto di una dolorosa esperienza personale che invano i suoi oppositori si sforzano di diminuire asserendo ch'egli non poté mai assistere in realtà alle sedute dei *big four*.

Da nessuno meglio che dal Keynes i protagonisti e l'atmosfera del Congresso sono stati tracciati sin qui. I suoi ritratti di Clemenceau, di Lloyd George e del presidente Wilson non rivelano soltanto uno scrittore, ma un giudice che s'è trovato in una singolare posizione di testimonio, e resteranno indimenticabili a chiunque abbia percorse le sue pagine. Clemenceau, uomo del passato, con nella mente solo un programma chiaro di rivendicazioni e di rappresaglie francesi, con negli occhi e nel cuore solo una visione, quella della Francia, e solo una convinzione, quella della colpevolezza e della terribilità non mai completamente domabile dei tedeschi; chiuso ad ogni altra sensibilità e ad ogni altro interesse che non fosse quello della vendetta francese e della « pace cartaginese » e persuaso non d'altro che della fondamentale soggezione della Francia debole ad una Germania capace di ritornare all'assalto della rivincita. Lloyd George camaleontico, dotato d'una sensibilità quasi medianica per intendere, sorprendere, valutare problemi e sentimenti, passato dal concetto d'una pace giusta a quello d'una pace vendicatrice per puro istinto elettorale, pronto alle transizioni e alle transazioni, ma legato alle promesse fatte alla sua nazione, in un momento appunto di furia elettorale, di far pagare e scontare alla Germania fino all'ultimo centesimo e all'ultimo uomo.

Costoro avevano accettato, al pari degli Imperi Centrali, i quattordici punti wilsoniani e, firmando i patti dell'armistizio, si erano solennemente impegnati a non discutere alla Conferenza che sul modo migliore di applicare questi punti. Ma il presidente Wilson che avrebbe dovuto richiamarli al rispetto delle loro promesse non era evidentemente un uomo all'altezza dei grandi ideali che aveva predicato e dell'immenso entusiasmo che aveva suscitato. Pieno di distinzione e di sincerità, egli comparve in Europa senza alcun concretamento pratico neppur della Lega che gli stava tanto a cuore e nessuna conoscenza precisa degli affari europei. Preso nella rete degli interessi e delle sofisticherie dei suoi colleghi, egli si accorse subito dell'impossibilità d'una completa attuazione del suo programma e delle infedeltà che i colleghi commettevano ai danni della parola e dello spirito dei suoi quattordici punti, ma il suo temperamento di teologo presbiteriano non poteva opporre alcuna difesa e alcuna resistenza continuata alle trappole verbali in cui i suoi colleghi dovevano per forza farlo cadere per attuare i programmi delle loro rivendicazioni personali e nazionali. Egli puntava i piedi, ma non si possono puntare i piedi per cinque mesi di seguito durante un Congresso come quello di Parigi i cui verdetti sono attesi da tutto il mondo come sentenze di liberazione. Giunse un momento in cui Wilson non poté piú puntare i piedi e sopportare d'esser ritenuto per tedesco e d'esser additato come colui che ad ogni momento poneva in pericolo la Conferenza. Ed allora egli fece le prime transazioni e, di transazione in transazione, si trovò tutto preso negli abbindolamenti di Clemenceau e di Lloyd George e accettò anche quello che era piú contrario ai quattordici punti, purché la forma degli articoli del trattato mostrasse ancora una verbale somiglianza alla forma che egli aveva dato agli articoli dei suoi comandamenti dalla Casa Bianca. L'arte di Clemenceau e di Lloyd George consisté infatti nel presentargli e nel fargli approvare soluzioni contrarie ai quattordici punti e ai patti dell'armistizio, ma involti in parole e rivestiti in formule che in apparenza rispettavano i suoi concetti ed i suoi preconcetti. Cosí all'Austria fu impedito di unirsi alla Germania con un articolo che sembra rispettare il concetto dell'autodecisione e in cui si vieta alla Germania di attentare alla libertà dell'Austria!

V'è motivo di credere che le resistenze del presidente Wilson siano state piú ostinate di quello che il Keynes stima. Questo almeno sostengono i pochi amici che sono ancora rimasti al Presidente come, ad esempio, il Baker, capo dell'Ufficio Stampa americano alla Conferenza; ma, ad ogni modo, è certo che anche il Keynes capovolge il concetto che in Europa s'era venuto diffondendo di un Wilson arbitro e tiranno della Conferenza. Secondo il Keynes, Wilson, invece, fu piú vittima che despota, giudizio che forse trova una conferma in certi scatti del Presidente — uno ai nostri danni è di ieri — coi quali egli intende rifarsi delle menomazioni subite a Parigi. I suoi colleghi riuscirono ad abbindolarlo cosí bene che egli stesso pose poi ogni ostinazione nel credere che il trattato interpretasse nel miglior modo possibile i quattordici punti e si sentí ferito nell'onore quando i tedeschi gli rimproverarono di aver strappato il patto d'armistizio come se fosse stato un altro « pezzo di carta », tanto che non volle piú sentir parlare d'una discussione coi tedeschi e la pace cartaginese non fu infatti piú discussa, ma imposta.

Ora il Keynes dedica buona parte del suo libro alla dimostrazione tecnica delle irrealtà, delle illogicità, delle impossibilità di questa pace da ogni punto di vista, ma specialmente dal punto di vista economico. Egli dimostra come il trattato prosegua la guerra, non la termini; tenda ad una continuata distruzione della ricchezza e della possanza industriale della Germania, vincoli tutti i piú essenziali e delicati meccanismi politici ed economici della Germania all'arbitrio dell'Intesa, la quale, dopo aver escogitato i mezzi piú acconci per depauperare e dilaniare la Germania, spera ancora di ricavarne un tributo che passa tutte le verosimiglianze, che può essere aumentato all'infinito e che la Germania non ha la possibilità di pagare se il trattato non deve subire alcuna mutazione. L'Intesa ha creduto che distruggendo l'organizzazione tedesca in tutti i campi, perseguitando la proprietà tedesca in tutte le sue forme e sotto tutti i cieli, accerchiando la Germania con una coorte di Stati assoldati contro di lei, scomponendo l'Europa centrale in tanti piccoli Stati non sufficienti ciascuno a se stesso e separati da barriere artificiali essa avrebbe potuto finalmente spremere tutto il succo della sua vittoria ed impedire una pericolosa risurrezione teutonica. Essa non ha pensato che l'organizzazione dell'Europa centrale vinta era necessaria all'Intesa vincitrice, che nella catastrofe economica europea prodotta dalla guerra è di suprema importanza che il circolo della produzione riprenda anche nell'Europa centrale se non si vuole che esso si infranga e si esaurisca anche nelle altre parti dell'Europa.

La pace di Versailles non sarebbe dunque, secondo il Keynes, che un enorme errore economico, un errore che, ove non venga il piú possibile e il piú prontamente corretto può cagionare la « bolscevizzazione » del Continente. I rimedî che il Keynes propone sono, in primo luogo, la revisione del trattato da tentarsi per mezzo della Lega delle Nazioni. Questa revisione dovrebbe principalmente aver di mira di diminuire la somma delle riparazioni che la Germania deve pagare riducendola a non piú di 2000 milioni di sterline. La Commissione delle riparazioni dovrebbe essere sciolta e la sua funzione affidata, se mai, alla Lega delle Nazioni. Nulla dovrebbe essere richiesto all'Austria in fatto di riparazioni e sotto gli auspicî della stessa Lega dovrebbe formarsi una Unione libero-scambista cui dovrebbero aderire quanti piú Stati europei ed extraeuropei fosse possibile insieme a quelli dell'Europa centrale. In secondo luogo, bisognerebbe che gli alleati e gli associati si condonassero l'uno con l'altro tutti i debiti di guerra, altrimenti verrà giorno in cui — dice il Keynes — gli alleati si troveranno a non aver nulla dalla Germania e ad accapigliarsi tra loro per esigere tributi di guerra l'uno dall'altro. In terzo luogo, sarebbe necessario organizzare un prestito internazionale e, per ultimo, riprendere i rapporti con la Russia, lasciando alla Germania, che sola può eseguirlo, il compito di riorganizzare la Russia.

Sono questi, a grandi linee e senza scendere a particolari, i capisaldi del programma di ricostruzione e di riassestamento che il Keynes delinea nell'ultima parte del suo volume, programma coraggioso, esposto con nettezza e larghezza di vedute e che solo, a suo credere, può impedire domani la fine dell'Europa. Nel breve cerchio d'un articolo non è possibile riassumere un simile atto d'accusa e un simile programma chiarendone insieme alle linee fondamentali, la ricchezza del pensiero, la varietà e la suggestività degli scorci e degli inserti, la precisione della logica serrata e convincente. È questo uno dei piú bei libri, uno dei piú serî libri prodotti dalla guerra e dalla pace, uno di quei libri che bisogna leggere. In esso il pensiero liberale britannico riprende a segnare le vie direttive al nuovo mondo che esce straziato e anelante dal conflitto, e noi ci auguriamo di vederlo presto tradotto anche in italiano.

Aldo Sorani.

The Economic Consequences of the Peace, by **John Maynard Keines. London, Macmillan, 1920.**

La donna e la politica

L'incontro è avvenuto proprio in questi giorni. Prima della guerra, rare erano le donne — parlo per l'Italia — che s'interessavano alla politica, e il piú delle volte venivano chiamate con una certa ironia *politicanti*. Il discutere di politica pareva una posa da *bas-bleu*, una maniera di fare le originali e le super-donne; e quasi tutte ne rifuggivano. Se dopo un pranzo o durante un ricevimento gli uomini si mettevano a parlare di leggi, o di Ministri, le donne se ne andavano, come fanno — o, almeno facevano — le ragazze bene educate quando s'intavolano discorsi un po' scabrosi....

Il voto alle donne? Sí, se ne discuteva assai avanti la guerra; e chi era pro e chi era contro; ma in queste opinioni la politica c'entrava ben poco; dipendevano piuttosto da un concetto di ordine sociale: le donne ligie al buon tempo antico militavano per il no, e le altre, le ribelli, le reazionarie erano per il sí, come avrebbero sostenuto qualsiasi altra forma di emancipazione muliebre.

Poi venne la guerra. Le suffragette abbandonarono il loro bellicoso programma di incendî, di stilettate alle innocenti tele dei Musei, di minaccie al povero Asquith, e si misero seriamente a lavorare per la vittoria del loro paese; ed il loro paese, conseguita la vittoria, le ha ricompensate.

Da noi le donne, che prima non si erano mai occupate di sapere che *colore* e che tendenze avesse il Presidente del Consiglio, se ne interessarono dopo l'agosto del 1914. Ma se ne interessarono soprattutto per riflesso alla guerra. « Speriamo che torni Giolitti! » dicevano nell'agitata primavera del 1915 quelle che inorridivano all'idea del nostro intervento, o che nutrivano segrete e palesi simpatie per gli Imperi Centrali. « Viva Salandra! » gridavano le altre che vedevano per l'Italia il dovere di schierarsi a fianco degli assaliti.

I due uomini erano ai loro occhi *simboli* e nulla piú.

Poi, durante la guerra, a poco a poco, molte donne, anche quelle che rifuggivano dalla politica, cominciarono — sempre per riflesso alla guerra — a leggere i resoconti della Camera, delle *storiche sedute*, come annunziava il grande frontespizio del giornale, e s'interessarono ai discorsi del Presidente del Consiglio e dei Ministri, e si compiacquero di sentirne discutere, e ne discussero, e si stupirono nel ricordare che per tanto tempo la Camera dei Deputati, dove — bene o male — si foggia la vita del paese, fosse stata per loro una regione ignorata.

Del triste resultato delle elezioni del 16 novembre scorso, anche le donne hanno la loro parte di responsabilità, e la lezione pare ci abbia servito, come si spera abbia servito agli uomini. Ci siamo risolte ad interessarci alla politica, ed anzitutto *ad istruirci*. Ormai piú nulla spaventa le donne! Non si sono esse avvicinate durante la guerra alle piaghe piú orribili, non hanno imparato a conoscere tanti atroci mali umani? Non possono retrocedere a pace fatta, né indietreggiare di fronte ai mali subdoli od.... epidemici, il cui focolaio si chiama Montecitorio!

Un gruppo di donne fiorentine — di quelle che non amano vivere inerti e passive come zattere trasportate dalla corrente — si sono riunite tempo fa, ed hanno espresso il comune desiderio che le assillava: fare il proprio dovere di cittadine. Per lavorare politicamente bisogna prima di tutto ascriversi ad un partito. Quale? Quelle donne avevano le loro convinzioni, e non intendevano rinunziarvi; volevano appartenere al partito che fosse l'esponente di quelle loro idee; e interrogarono collettivamente gli uomini piú rappresentativi dei partiti medî.

In quelle riunioni avvenne l'incontro delle donne con la politica. Ci siamo avvicinate con una buona dose di umiltà ma anche di.... diffidenza a questa illustre Signora di cui tanto avevamo sentito parlare e.... sparlare; e per prima cosa facemmo ai suoi rappresentanti una confessione che ci torna ad onore, come tutti gli atti di sincerità: abbiamo detto che eravamo ignoranti, e li abbiamo pregati di illuminarci. Essi con molta cortesia e dottrina ci hanno illuminate. Ognuno ci ha esposto il programma del suo partito. Ogni programma era nobilissimo e bellissimo, e anche se attuato solo per metà avrebbe dato all'Italia un tale assetto ed una tale prosperità da far morire d'invidia i nostri nemici od.... amici che dir si voglia, poiché in questo momento è difficilissimo raccapezzarsi.

Dopo averli ascoltati tutti siamo rimaste perplesse, come un bambino — scusate il paragone puerile — di fronte ad un piatto di pasticcini di forma diversa, ma fatti con gli stessi ingredienti: quale scegliere? quello quadro, quello oblungo o quello tondo? Una Signora ha espresso candidamente il suo pensiero che era poi quello di noi tutte: — Má noi non vediamo, o vediamo piccolissime differenze fra i vostri partiti! — Queste parole sorpresero alquanto gli uomini che con lo stesso candore risposero: — Loro non vedono le differenze? Ma noi non vediamo che quelle! —

Evidentemente noi siamo ancora *grezze* in fatto di politica; e le sfumature ci sfuggono. Ma dal fondo della nostra ignoranza.... parlamentare abbiamo avuto un'impressione molto precisa, cioè che in politica anche le cose piú semplici diventano complicate. Forse vi è un substrato che a noi neofite sfugge. Noi siamo digiune di ambizioni, di combinazioni, di compromessi, ed entriamo nel regno o repubblica della politica con la candida fede di chi non ha secondi fini.

Ma occuparsi di politica disinteressatamente come vogliamo fare noi deve sembrare una cosa nuova ed originale, poiché abbiamo durato un po' di fatica a farci capire. Un rappresentante di partito insisteva nel dirci: — Loro devono fare un programma nel quale chiedere il voto, le rivendicazioni femminili ecc. ecc. —

E noi rispondevamo in coro: — No, no, noi non chiediamo nulla, non vogliamo nulla. Solo servire il nostro paese, lavorare per l'ordine, la prosperità ed il bene della patria.... —

E tale grido molte e molte donne ripetono, credo, in questo momento, con l'impeto e l'ardore nostro.

L'evoluzione dei tempi ha voluto che le donne uscissero dalle loro case e scendessero sul campo della lotta come gli uomini. Molte non auspicarono questo momento, lo paventarono anzi.... ma ormai che esso è giunto per forza ineluttabile di cose, sentono di non potersi sottrarre al dovere che incombe.

Le donne dei due partiti estremi sono già al loro posto pronte per il lavoro e magari per la battaglia: ma il fitto nucleo di quelle che non vogliono militare all'ombra di una bandiera rossa o di una bandiera nera, aspettano con impazienza sempre crescente, da quegli uomini che possono dirla, la parola atta ad unirle in un largo e sano e vigoroso partito che abbia di mira il vero bene d'Italia.

Le donne non hanno certo la sciocca presunzione di voler far da sole. Esuberanti virgulti ma ancora fragili e non assuefatti alle tempeste dell'aria libera sentono il bisogno di sostegno e di guide. Esse rappresentano una nuova e potente forza la quale scende a combattere l'aspra battaglia sociale che mai non sosta, a fianco degli uomini antichi lottatori.

Alcuni dissero che la donna entrando nella politica metterà un nuovo lievito di corruzione. Si verificheranno purtroppo forse casi incresciosi ma saranno casi sporadici e nulla piú. Io credo che la donna potrà introdurre nell'atmosfera politica carica di vecchi miasmi una sana e fresca corrente.

Intanto: quali saranno le donne che si occuperanno di politica *durevolmente, con costanza?* Passati i primi momenti di voga, nei quali sarà di moda fare od ascoltare uno *speach* elettorale, come ballare il *fox-trot* o il *jazz*, quelle che si occuperanno di politica, solo *pour être dans la note*, torneranno ben presto a ballare la danza negra o delle Pelli Rosse che qualche abile *Professore di ballo* avrà lanciata, e non si occuperanno piú di propagande politiche. Rimarranno al lavoro solo le donne la cui energia ed attività non si dileguano per mutar di vento o.... di moda; e quelle si occuperanno di politica con la serietà e la coscienza con le quali adempirebbero qualsiasi altro dovere sociale o famigliare. Saranno bravi soldati disciplinati e obbedienti, pronti a sacrificarsi per servire idee riconosciute giuste e suscitatrici di bene.

Uomini, voi siete i capi, noi i subalterni. Quale compito ci additate?

Bianca Maria.

Un *numero Unico* destinato al *Ministro della Pubblica Istruzione* e alla sua recente improvvisata attività pedagogica è il numero 5-6 della

Educazione Nazionale

diretta dal prof. Giuseppe Lombardo-Radice della R. Università di Catania. Il numero costa **lire una.** Abbonamento annuo alla rivista quindicinale, **lire dieci.** Con dieci volumetti a scelta della collezione «Scuola e Vita» (volumi esciti ventitré) **lire venticinque.** Riduzioni per scuole e biblioteche scolastiche e popolari, o per abbonamenti collettivi con esemplare gratuito per l'insegnante. Vaglia e richieste alla Soc. An. Ed. «**La Voce**», Trinità dei Monti, 18, Roma.

Fino al 29 corrente rimane aperta la sottoscrizione al

VI PRESTITO NAZIONALE 5 % NETTO

La nuova Rendita Consolidata possiede tutte le garanzie e caratteristiche degli altri Consolidati iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico; è inconvertibile a tutto l'anno 1931.

Prezzo di emissione L. 87,50 per 100 nominali

meno cedola semestrale pagabile al 1° luglio 1920 (L. 2.50) e così: **L. 85** piú interessi dal 1° gennaio 1920 al giorno della sottoscrizione.

Il versamento può avvenire in tre rate: L. 32.50 % subito; L. 30 % al 30 aprile e L. 22.50 al 5 luglio 1920 (piú interessi come sopra).

Reddito effettivo: 5.71 %

Possono versarsi come contante le cedole dei Consolidati e Redimibili di Stato e dei Buoni del Tesoro con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, e gli interessi maturandi a tale data su Rendite nominative non vincolate e su Buoni pluriennali nominativi.

Sottoscrizioni con versamento in Buoni del Tesoro ordinari e pluriennali, in Titoli di Stato redimibili estratti per il rimborso e in Titoli di Stato esteri. (Vedansi il Programma di sottoscrizione e le disposizioni del R. Tesoro).

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di credito ordinario, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

La parola di un pittore

Com'è che tanto leggermente si sente ripetere, e pur troppo anche da italiani, che nell' '800 una vera Arte italiana non è mai esistita e che il movimento artistico moderno non è stato da noi che il riflesso d'influenze straniere?

Premesso che la ricerca delle prime origini di qualunque movimento porta spesso a delle conclusioni fallaci e non diminuisce d'altra parte l'importanza che il medesimo può assumere nei diversi ambienti in cui si manifesta, se il risveglio artistico in Italia, date le nostre particolari condizioni, si è prodotto con qualche ritardo su quello di altri paesi, non per questo si può affermare che ne sia una necessaria derivazione e che non abbia il suo speciale valore.

Io che, per ragioni pur troppo di calendario, mi sono trovato vicino all'epoca battagliera dei macchiaioli e che sono stato sempre un convinto seguace dei loro principii, debbo far rilevare che la rivoluzione artistica iniziatasi verso la metà dell' '800 in odio alle formule accademiche e in coincidenza col movimento generale di rinnovamento di quel periodo memorabile della nostra storia, ha assunto fin da principio, per quanto riguarda la Toscana e in special modo la pittura, un carattere piú che altro di ricerca tecnica. Risalendo alle nostre tradizioni locali si volle tornare a certi principii che furono i capisaldi della antica pittura toscana e restaurare soprattutto il principio del chiaroscuro nei valori. Questo principio si trova sempre rispettato nei dipinti e specialmente negli affreschi dei nostri grandi maestri, dal forte Giotto all'Angelico divino, al poderoso Masaccio, per arrivare fino ai secentisti, e consiste nel quanto un oggetto o una figura ha rilievo e valore per macchia scura sopra un'altra; di qui la macchia e i macchiaioli.

Ma per elevarci a considerazioni piú generali è riconosciuto da tutti che l'Italia per sua fortuna, a differenza di altri paesi piú accentratori, ha sempre avuto altrettanti centri d'arte quanti furono nelle varie epoche i suoi centri di cultura; ed è appunto questa caratteristica che dà alla nostra arte una varietà ed una ricchezza che nessun altro paese può vantare, costituendone la maggiore attrattiva. I caratteri speciali delle varie scuole si sono costantemente mantenuti fino ai nostri giorni e cosí anche il movimento moderno di reazione all'accademia e di ricerca realistica che si andava affermando nei diversi centri della penisola prese subito un carattere spiccatamente regionale e perciò una fisonomia essenzialmente italiana.

In ciò sta principalmente la sua importanza e il suo particolare interesse. Ed ecco come alla gloriosa ma unica scuola di Barbizon, dove si raccolsero i paesisti francesi, noi possiamo contrapporre la brillante scuola di Posilipo a Napoli con Palizzi, Gigante, De-Gregorio, l'austero gruppo dei macchiaioli fiorentini con Fattori, Lega, Banti, Abbati, la scuola di Rivara a Torino con Pastoris, Bertea, Avondo, d'Andrade; il forte nucleo lombardo che dal Ranzoni al Cremona seppe rapidamente sviluppare una cosí intensa forza di irradiazione e infine i veneziani che da Cabianca a Favretto a Ciardi, riuscirono a mantenere cosí alta la tradizione pittorica della laguna.

Se qualcuno dei nostri artisti aveva avuto occasione di recarsi a Parigi, se qualche Toscano aveva visitato la Galleria Demidoff di S. Donato, dove figurava una raccolta di quadri francesi del '30 e ne aveva riportato delle impressioni, questo non può togliere al movimento italiano la sua impronta nazionale. A maggior ragione si potrebbe impugnare ai francesi la loro originalità, perché alcuni di loro avevano visto a Londra il Constable e il Turner che li avevano di tanto preceduti nelle stesse ricerche.

Per tornare ai macchiaioli, alcuni di loro furono delle personalità artistiche di primissimo ordine da mettere a confronto dei piú noti stranieri e Fattori, il piú forte di tutti, fu, come Lega, Abbati ed altri del gruppo, per il proprio temperamento il piú refrattario a qualunque influenza.

La prima Esposizione Nazionale del 1861 in Firenze, timido ma già promettente saggio della nuova vita italiana, facilitò i rapporti fra le nuove tendenze già sorte ovunque in Italia e la giovane scuola fiorentina esercitò anzi in quel momento una certa influenza sugli altri centri italiani attraendo a sé alcuni artisti delle altre regioni. Ad ogni modo la spinta era ormai data e la nuova arte italiana si affermava dovunque coi suoi spiccati caratteri regionali.

Tanto si era convinti in quel tempo che i caratteri regionali della nuova arte ne costituivano le qualità piú essenziali, che verso il '76 fu promossa qui in Firenze un'agitazione contro il progetto di un Palazzo di Belle Arti da costruirsi in Roma, dove avrebbero dovuto tenersi annualmente le esposizioni italiane, a somiglianza del Salon di Parigi. Nei diversi Congressi artistici tenuti in quel periodo, fu sostenuto che le esposizioni dovevano invece seguitare ad essere circolanti nei varî centri italiani per evitare il pericolo di favorire una uniforme e meschina produzione ufficiale, togliendo all'Arte nostra quella impronta di varietà e di originalità che era il suo pregio maggiore. Cosí fu fatto per un periodo di varî anni e quelle esposizioni che si succedevano ogni tre anni, segnarono altrettante tappe del nostro risorgimento artistico. Alcune di esse, come quelle dell' '80 a Torino, furono delle vere rivelazioni per tutti italiani e stranieri. Per concludere, contrariamente a quanto si vorrebbe affermare, non solo il nostro moderno movimento artistico non è di importazione straniera, ma trae origine e forza dalle nostre piú schiette tradizioni.

E se come è desiderio di molti, si riuscirà una buona volta ad organizzare, con spirito veramente italiano, una mostra retrospettiva dell'arte nostra dell' '800, limitandola pure alla seconda metà, le opere piú significative dei macchiaioli toscani e quelle di artisti originali e forti di altre regioni, come Costa, Ranzoni, Cremona, Mosè Bianchi, Michetti, Segantini, Favretto, Ciardi, fra i pittori e Gemito, D'Orsi, Amendola, Rivalta, Cecioni, Gallori fra gli scultori, serviranno meglio di qualunque ragionamento a smentire, fra le altre, l'assurda affermazione che nell' '800 l'Italia non ha avuto che artisti di second'ordine.

Firenze, 9 Febbraio.

Francesco Gioli.

MARGINALIA

✶ **A proposito di un concorso drammatico.** - È bandito un concorso « per un lavoro drammatico di qualunque genere (comico o tragico) in prosa italiana, in almeno tre atti che si svolga nel secolo ventesimo ». Poiché il pubblico, che plaude a queste iniziative, crede al capolavoro ignorato, nascosto in fondo ad un cassetto, *Emmepí* nell'*Illustrazione italiana*, dopo essersi sfogato a dir male di tutti i concorsi letterari in genere e di quelli drammatici in specie, documenta la sua tesi con la citazione di un fatto che sembra oggi dimenticato da quanti non credono abbastanza curata la cultura intensiva dei capolavori. Nel 1906 la Società Italiana degli autori istituí una commissione permanente di lettura, la quale ha sui concorsi il vantaggio di non radunarsi a termini fissi e quindi di poter giudicare in qualunque tempo ogni autore che sottoponga un'opera scenica al suo esame. Non vi sono premi in danaro, ma la Società degli autori conferisce il premio piú ambito, perché, se trova un lavoro degno di andare alla ribalta, ha modo di mandarvelo. Il giudizio non è relativo ma assoluto; i giudici non debbono dire: « questo può andare alla ribalta ». E il criterio della scelta è ottimo. Il giudice (ognuno per turno) leggeva un copione per conto suo, senza conoscere il nome dell'autore, e dava un suo breve parere scritto. Poi il copione passava al giudizio di un secondo lettore che ignorava il parere dato dal collega. Quando i due pareri fossero favorevoli, o intervenisse un terzo, in caso di discordanza dei primi due, l'opera veniva letta in presenza di quanti piú commissari potessero essere radunati; ma era sempre giudizio relativo, ché il giudizio definitivo lo avrebbe dato il pubblico. Piú della storia della commissione preme la sua statistica. Dal 1906 a oggi pervennero alla commissione seicento opere drammatiche; di queste una sola fu giudicata degna di tentare la scena: « La Zingara » dei poveri Oxilia e Camasio, autori che piú tardi si fecero conoscere meglio dal pubblico con « Addio Giovinezza ».

✶ **Ricordi d'infanzia di Edmond Rostand.** - Li rievoca nella *Revue Mondiale* Paul Brulat che fu compagno di Liceo del poeta a Marsiglia, la città natale di Rostand. Si risale al 1878. Paul Brulat era *interno* in questo malinconico istituto di cui Edmond Rostand frequentava i corsi come alunno esterno: e alla noia triste e rassegnata degli interni egli opponeva

FRATELLI TREVES
Editori - Milano

GENERALE LUIGI CAPELLO
Per la verità
Lire 5.

GUGLIELMO FERRERO
Memorie e Confessioni
di un Sovrano deposto
Lire 5.

ALFREDO PANZINI
Io cerco moglie!
Romanzo. — **Lire 5.**

LUCIANO ZÙCCOLI
La divina fanciulla
Romanzo. — **Lire 5.**

FEDERICO DE ROBERTO
I VICERÉ
Romanzo. Nuova edizione in due volumi.
Lire 10.

GIULIO CAPRIN
DISGUIDI
Novelle. — **Lire 3.**

Società Anonima Editoriale
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vitt. Em. 26 - MILANO

Questa Società si è costituita in Milano il 3 c. m. sotto gli auspici del comm. Celeste Besozzi, il forte industriale dalle larghe vedute e del Rag. Mario Giacomini, direttore della Banca degli Esercenti e Commercianti.

La direzione generale è affidata al Dott. Riccardo Quintieri e all'avv. Leonardo Potenza.

La Società oltre all'impulso che si propone di dare alla Casa editrice Quintieri, della quale è molto nota *l'attività nel campo letterario* e scientifico, sta creando una nuova organizzazione grandiosa dell' « Eco della Stampa » il conosciuto ufficio di ritagli da giornali e riviste di tutto il mondo. Al risveglio commerciale vuole l'« Eco della Stampa » dedicare molta della sua attività, mentre che nello stesso tempo *renderà sempre più completo il servizio riguardante i letterati*, gli uomini politici e gli argomenti di qualsiasi natura. Sono spesso articoli lunghi che si ritagliano dai periodici e spesso delle semplici notizie; ma talvolta una notizia di poche righe, trovata in uno sperduto giornaletto di provincia, può dare all'industriale la possibilità di ampliare il suo movimento d'affari, ad un ministro di provvedere a qualche irregolarità.

la vivacità del giovanetto felice per le piú favorevoli condizioni familiari. Rostand rivelava una precocità sorprendente. Il suo forte, già allora, era la composizione francese: e il suo modo di recitare o di leggere i classici incantava i condiscepoli. La classe possedeva un poeta: ma questo poeta non era Rostand: bensí un certo Jean Payoud, a cui proprio l'autore del *Cyrano* sedicenne commise di comporre un sonetto in onore di una piccola fioraia di sua conoscenza! Chi sa che non si sia ricordato di questo fatterello della sua adolescenza quando scriveva una delle scene piú famose del suo capolavoro.... Sempre nella scuola di Marsiglia egli fu il fondatore e il patrono finanziario di una pubblicazione settimanale intitolata il *Farfadet*, di cui uscirono cinque numeri. Rostand vi avrebbe dovuto pubblicare un grande romanzo di avventure: « Il lupo verde ». Di questo *Farfadet* si vendettero fino a cinquanta copie: ciò che fece dire a Rostand con la massima serietà: « è un successo »! Del resto la vocazione poetica di Edmond Rostand si rivelò soltanto intorno ai diciott'anni. Sino a quell'età si può dire che non avesse ancora scoperto i suói idoli e precursori: Musset, Hugo e Teodoro di Banville. Ma fino dalla sua prima giovinezza egli manifestò una simpatia ardente e generosa per gli umili, per i vinti della vita e dell'arte. Infatti la sua prima poesia — che porta la data del febbraio 1889 — è dedicata ai *ratés*, « ai suoi buoni amici » i *ratés*.

✱ **Foch all'Accademia francese.** - Questa, del ricevimento del maresciallo, è stata la piú sensazionale di tutte le sedute degli « Immortali ». Le parole del nuovo eletto — ampiamente riassunte dal *Temps* — riconducono i lettori ai tempi di Luigi XIV, quando la carriera delle armi ed i trofei guerreschi aprirono ad altri valorosi le porte dell'Accademia. Ma con minore alterigia e con piú profonda consapevolezza del contributo della nazione alla vittoria, Foch riporta l'onore della sua elezione « alle gloriose falangi che, per la durata di quattro anni, attraverso ai rigori delle stagioni, hanno sostenuto la piú violenta e la piú continua delle battaglie ». Segue un omaggio al compagno d'armi, « al capo illustre, che, lungi dal disperare della salvezza del paese, arrestò l'invasione e vinse alla Marna »; quindi un magnifico elogio del soldato francese « sempre grande attraverso i tempi; cosí il soldato della vecchia Monarchia, della Repubblica, dell'Impero e quello che la guerra del 1914 ha trovato ancora piú grande: il crociato dell'immortale crociata del Diritto e della Libertà contro l'oppressione e la forza ». Si vede di qui che il maresciallo francese, se ha fatto meglio la guerra dei generali tedeschi, non la concepisce, per questo, alla stessa maniera. La forza non è, per lui, né un principio né un fine, ma soltanto un mezzo di difesa; la sua dottrina è la negazione di quella di Bismarck, di Bernhardi e degli intellettuali d'oltre Reno. Con una elegante deferenza per le consuetudini accademiche, Foch ha parlato minutamente dell'opera del suo predecessore il marchese de Vogüé.

✱ **Un gentiluomo cosmopolita del Settecento.** - Di Giuseppe Govani ogni studioso del nostro Settecento conosce i *Mémoires secrets*, ricca fonte di notizie e giudizi sulle corti e sui costumi d'Italia in quel secolo; ma i piú ignorano i casi della sua vita avventurosa, riferiti da G. Nátali nella *Rivista d'Italia*. Dopo il Cagliostro e il Casanova, nessuno partecipò come lui alle vicende piú strane del tempo né conobbe tanta diversità di genti e di costumi. Riportiamo dalla minuziosa biografia del Natali quegli episodi, nella vita del gentiluomo, che meglio definiscono il tipo dell'avventuriero. Nato a Milano nel 1740 ed entrato a diciassette anni, nell'esercito austriaco, prese parte alla guerra dei sette anni, durante la quale cadde prigioniero dei prussiani. Dopo la conclusione della pace e dopo aver corso tutta l'Europa settentrionale, sognò nientemeno che una corona e partí per Genova, con l'intenzione di andare a conquistare la Corsica per fondarvi una dinastia. Il suo piano era questo: Iniziate le ostilità, avrebbe fatto vestire da uomo ventimila donne, che, scotendo torcie ardenti, si sarebbero mostrate in lontananza sopra ogni punto d'attacco. Ma trovò nell'isola la dittatura di Pasquale Paoli. Fallita l'impresa, si contentò di servire nella diplomazia di Maria Teresa; ma per poco, ché, conosciuto il Voltaire, volse l'animo ad un'altra impresa pazzesca. Era quello il tempo che il filosofo francese corrispondeva con Caterina di Russia, confortandola a cacciare i turchi dall'Europa e a far di Costantinopoli la metropoli del suo impero. A questi suggerimenti Caterina rispondeva dando l'incarico al Voltaire di trovarle qualche ambizioso di coraggio e d'ingegno, che si potesse presentare ai greci come discendente della famiglia Lascaris o Paleologo o Comneno, ché ella lo avrebbe sostenuto con tutta la sua forza e gli avrebbe dato il trono di Costantinopoli, cacciatine i turchi. E il Voltaire, informato dei casi della vita del Govani e del matrimonio di una sua sorella al conte Alessio Comneno, unico rampollo degli imperatori di Costantinopoli, credé di aver trovato nel gentiluomo avventuroso l'esecutore del piano della czarina. Il Govani tornò in Italia per abboccarsi col cognato; ma quando seppe che il conte Comneno era partito con la moglie per un lungo viaggio, deluso da questo contrattempo, rinunziò all'idea di sbalzare dal trono il Gran Turco.

COMMENTI e FRAMMENTI

La dimora di G. Rossini a Firenze.

I festeggiamenti che ebbero luogo a Firenze nel maggio del 1887 in occasione dello scoprimento della facciata del Duomo, furono iniziati con la cerimonia del trasporto delle ceneri di Gioacchino Rossini dalla Stazione Centrale, dove il giorno prima erano giunte da Parigi, al Tempio di Santa Croce per essere ivi inumate.

Aurelio Gotti nella *Narrazione delle feste fatte in Firenze nel maggio del 1887*, raccontando con ogni particolare questa cerimonia, avvenuta il 3 di quel mese e riuscita solennissima, dice tra l'altro che « quando il lungo corteo passato era per la Via che oggi s'intitola dal Cavour, sulla facciata della nobile casa Tschudoy, che un tempo era appartenuta al Rossini, era stata scoperta una lapide dove si legge la breve iscrizione dettata dal Prof. Augusto Conti:

IN QUESTA CASA CHE FU SUA
DIMORÒ ALCUN TEMPO
GIOVACCHINO ROSSINI ».

Sono dunque quasi trentatre anni che quella lapide sta ad attestare.... una cosa che non è vera, inquantoché il Rossini non dimorò mai in quella casa, sebbene ei l'acquistasse nel luglio del 1853.

Per due volte il Maestro si trattenne lungamente a Firenze. La prima volta dal 28 di agosto del 1848 al settembre del 1850; alloggiò allora al n. 3 in Borgognissanti, e il soggiorno fiorentino tanto gli riuscí gradito, che tre mesi dopo di averlo lasciato, il 26 di decembre, in una graziosissima lettera da Bologna alla Marchesa Maria Martellini (pubblicata l'anno scorso per fauste nozze da Gino Donegani sull'autografo conservato nella Libreria Corsini) egli pregustava la gioia di ritornare nella nostra città, ricordando « tutto quanto ha inebriato il mio soggiorno di Firenze per due anni e mezzo, ebbrezza che io ritroverò nella ventura primavera *indubitatamente* ».

Infatti nella primavera successiva, ai 4 di maggio del 1851, il Rossini lasciò Bologna e fece ritorno a Firenze.

Non mi è stato possibile di accertare dove il Maestro prendesse subito dimora. Al suo alloggio egli accenna piú tardi (in un modo un po' enigmatico per chi non sia fiorentino) nella lettera del 3 di ottobre del 1851 al Principe Carlo Poniatowsky. In questa lettera il Rossini, scherzando, chiede il permesso al Principe di mandare il suo tappezziere a « rinnovare i *suoi* materazzi » nella grande terrazza del palazzo di lui (poi palazzo Bastogi) e aggiunge: « Vorrei fare di quell'*ad votum* un *ad plenum* », intendendo cosí dire: vorrei farmi ammobiliare la casa detta « Ad Votum ». Ma, all'infuori di questo accenno, niente altro si conosceva fin qui riguardo all'abitazione di lui.

Dal motto « Ad Votum », scolpito in pietra sulla facciata, sopra la porta d'ingresso, trae il suo nome quel palazzetto di elegante architettura, posto in Via Cavour al n. 11 (nel passato Via Larga, n. 6041) confinante a sinistra con un altro stabile, posseduto dalla famiglia Chiocchini fino dal 1799.

Nell'Archivio privato di questa famiglia esistono tre lettere, che cortesemente sono stato autorizzato a pubblicare, le quali danno qualche notizia piú sicura e precisa circa l'abitazione del Maestro. La prima di esse è del Signor Francesco Vecelli, procuratore della Signora Baronessa di Pappenheim proprietaria in quel tempo dell'« Ad Votum »; le altre due sono autografe dello stesso Rossini; tutte e tre indirizzate al dottor Raffaello Chiocchini, comproprietario dello stabile sopra detto, segnato allora col n. 6042, oggi col n. 13.

Risulta da queste lettere che a decorrere dal mese di novembre dell'anno 1851, il Rossini tenne in affitto un quartiere dello stabile « Ad Votum » e che a sue spese vi fece impiantare una stufa; ma siccome il cannone di questa, per andare a sfogare sul tetto, doveva necessariamente salire su pel muro prospiciente il giardino dei signori Chiocchini, dovette il Maestro, per fare eseguire tale lavoro, ottenerne il permesso dai medesimi e, per essi, dal Sig. Raffaello Chiocchini, dottore in legge, amministratore del patrimonio di famiglia.

Della lettera del Sig. Francesco Vecelli « Dalle Gore presso la Quiete, il 19 di ottobre 1851 » trascrivo soltanto quel brano che ci interessa: « Convengo, come Procuratore *ex mandato* della Baronessa di Pappenheim, che il lavoro della stufa intrapreso dal Cav. Prof. Giovacchino Rossini debba considerarsi come concesso a *precario*, e non altrimenti, molto piú che Egli ha meco contratto l'obbligo di riconsegnarmi lo stabile ad esso locato, alla terminazione dell'affitto, nello istesso stato in cui lo ha ricevuto ».

Pubblico invece esattamente nella loro integrità i due autografi rossiniani, anche coi frequenti errori di ortografia:

« Pregiatissimo ed Onorevole Signore:

« Ho ricevuta la pregitissima sua del 18 corrente e pieno di riconnoscenza pei distinti riguardi dei quali le piace di essermi cortese, le ne rendo futte quelle azioni di grazia che so e posso maggiori. Vado frattanto a comicarne (*sic*) il tenore al Proprietario del quartiere che devo ocupare, e bramoso che mi si presenti il favorevole incontro di attestarle la mia gratitudine, piú cogli effetti che con semplici parole me le offero e protesto

« Firenze, 20 Ott. 1851

Suo Dev. Obbl. Servitore
Gioachino Rossini ».

(*Sul verso del foglio*):

« All'Ill.mo Sig. Dott. R. Chiocchini
S. R. M. ».

⁂

« Sig. Dott. Pregiatissimo

« Ella a buon diritto mi ritterà per il piú importuno degli uomini, le Generose lusinghe che V. S. si è compiaciuta darmi, le pratiche da me tenute col Sig. Dott. Ucelli mi facevano sperare una soluzione pronta al compimento di un lavoro la di cui sospensione mi rende infelice. Vorrei dalla Sig.a Vostra un rigo che mi autorizzasse a colocare il canone della stufa, e se lei ha fiducia nella mia onestà mi renderò malevadore di quanto piaccia a V. S. d'impormi. Voglia Sig. Dottore dare la pace a un Vomo che si pregierà ognora dichiararsi

« Firenze, 22 Ott. 1851

Suo Ob. e Dev. Servitore
Gioachino Rossini ».

(*Sul verso del foglio*):

« All'Ill.mó Sig. Dottor R. Chiocchini
S. R. M. ».

Da queste lettere risulta certo che nel novembre del 1851 il Rossini andò ad abitare nello stabile « Ad Votum » in Via Larga al n. 6041, facendovi fare a proprie spese dei lavori, obbligandosi a rimettere ogni cosa *in pristinum* alla scadenza dell'affitto e, quindi, con l'intenzione di rimanervi a lungo.

Vedremo ora da altri documenti che egli non soltanto rimase in quel quartiere tutto il tempo che stette a Firenze (anche dopo di avere acquistate, nel 1853, le due case a destra dell'« Ad Votum »), ma che continuò a tenerlo in affitto pur dopo che nel 1855 fu partito per Parigi, affidandolo alla custodia dei propri domestici, per lo spazio di altri due anni.

I documenti dai quali tutto ciò si rileva sono i Libri dello Stato d'anime della Cura di San Lorenzo, che si conservano, ordinatissimi, nell'Archivio Parrocchiale di quella Basilica.

Lo Stato delle anime è la Nota del numero delle persone dimoranti o nate in un luogo e rappresentava nel passato una vera e propria Statistica della popolazione che ogni anno veniva rinnovata e in appositi libri tenuta al corrente dei cambiamenti occorsi per nascite, per morti, per traslochi, ecc., dai singoli Parroci, prima della Pasqua, e per conseguenza, innanzi che fossero avvenuti i traslochi i quali, è consuetudine antica, hanno luogo in Firenze il 4 di maggio.

Dal Libro dello Stato d'anime del 1850 risulta che in quell'anno in Via Larga, nello stabile detto « Ad Votum » segnato col n. 6041, abitavano due famiglie: la famiglia Del Corona, composta della Sig.ra Carolina Bucciolini vedova Del Corona, di anni 44, possidente, di suo figlio Tito, di anni 21, studente e di due persone di servizio, e la famiglia Silvestri composta del Sig. Bartolommeo celibe, di anni 70, architetto, possidente, di sua cognata Elisabetta Litardi vedova Silvestri, di anni 70, pensionata e di tre persone di servizio.

Dal Libro del successivo anno 1851 risultano abitare in quella casa tutti gli inquilini detti sopra, meno il Sig. Bartolommeo Silvestri: (ho riscontrato esser egli morto il 4 di marzo di quell'anno). Rimasta sola, la vedova Silvestri lasciò libero il quartiere nel quale, come sappiamo, a novembre subentrò con la propria famiglia Gioacchino Rossini.

Ecco ora ciò che si legge nel Libro dello Stato d'anime del 1852, compilato, secondo il solito, prima di Pasqua: — Via Larga — Ad Votum — n. 6041.

Del Corona Sig.ra Carolina ecc., ecc. (*come l'anno innanzi*).

Rossini cav. prof. Gioacchino del fu Giuseppe, di anni 60, possidente.

Rossini Olimpia di . . . . . . Pelicher [Pelissier] moglie, di anni 50.

Scanavini Antonio del fu Vincenzo, scapolo, di anni 50, domestico.

Bernardi Cesare, scapolo, di anni 49, cuoco.

Serra Celestino, coniugato, di anni 25, sottocuoco.

Nannoni Luigi, scapolo, di anni 30, cameriere.

Sacchi Anna, fanciulla, di anni 26, cameriera.

Baravelli Carolina, fanciulla, di anni 22, cameriera.

Con questa medesima dicitura e con la sola variazione degli anni di età di ciascuno, figurano registrati nei Libri del 1853, 1854 e 1855, Gioacchino Rossini, sua moglie e i sei domestici. Invece dai Libri del 1853 in poi risulta che nell'altro quartiere, ai Signori Del Corona era succeduta la sig.ra Emma del fu Giovanni Marchant, vedova Capoquadri, in proprietà della quale era passato lo stabile.

È noto che il Rossini, accompagnato dalla consorte, dal medico (e, probabilmente, io credo, dal servitore Scanavini e dalla cameriera Baravelli), lasciò Firenze, per andare a Parigi nella primavera del 1855; anzi Giuseppe Radiciotti in un suo diligente studio intorno al Maestro, dice che egli partí precisamente il 26 di aprile. È quindi naturale che i coniugi Rossini e i due domestici su citati figurino anch'essi nel Libro dello Stato d'anime del 1855 che era stato compilato avanti la Pasqua, caduta in quell'anno il dí 8 di aprile. Partiti i padroni, le altre quattro persone di servizio rimasero ad abitare in quella casa ancora per due anni almeno, perché si continua a trovarle registrate nel Libro dello Stato d'anime del 1856, ed in quello del 1857. Dopo quest'anno non vi figurano piú.

Se qualcuno desiderasse di sapere adesso chi abitò durante quelli anni la casa acquistata dal Rossini nel 1853, e che, secondo l'iscrizione, egli avrebbe abitata alcun tempo, dirò che innanzi al 1851 e fino al 1858, un quartiere di essa era occupato dalla Signora Affortunata Angrisoni vedova Amadei di anni 50 (nel 1851), modista, con due figli, una nipote e due domestiche. Il piano nobile invece, nel 1851, lo occupava il proprietario dello stabile l'« Ill.mo Signor Cavaliere Angiolo Pucci di anni 64, possidente », con la famiglia. Dopo la morte di lui (avvenuta l'11 di maggio del 1852) e precisamente nel luglio del 1853, quando il Rossini acquistò quella casa, il piano nobile lo teneva in affitto quel Conte Francesco Rebuffa, di cui la consorte Orsola (nata Bourbon del Monte e madre, per prime nozze, del Principe Cosimo Conti) ha la sepoltura nel Chiostro di San Lorenzo. Il Conte Rebuffa lasciò il quartiere nel 1858 e vi subentrò il Duca Giulio Della Verdura.

Rimane dunque fuori di dubbio che il Rossini non dimorò mai nella casa che fu sua, ma dimorò invece per tre anni e mezzo nella casa accanto a quella, e che, per conseguenza, l'iscrizione che vi si legge attesta una cosa non conforme alla verità.

FERDINANDO MASSAI.

Per concludere sul Teatro e la Scuola di recitazione.

Signor Direttore,

non capisco bene perché Cesare Levi sembri cosí irritato per una qualifica ch'io gli ho dato con perfetta ingenuità, e di cui non si sono mai adontate, ch'io sappia, persone anche insigni, da Cesare Cantú ad Alessandro Luzio: la qualifica di « archivista ».

Per conto mio, mi guarderò bene dal risentirmi a mia volta dell'accusa di criticismo « impressionista » con cui par che egli voglia ribattere la pretesa accusa mia. Perché, in verità, non so in che possa consistere l'ufficio di un critico, se non nell'esporre fedelmente né piú né meno che le sue « impressioni ».

Ma quel che seguita a meravigliarmi, in un uomo erudito e preciso come Cesare Levi, è ch'egli stavolta si sia messo a trattare un argomento di cui, contro il suo solito, non sembra molto bene informato; e che nel trattarlo faccia dei curiosi scambî fra termini che dovrebbero essergli assai familiari.

Io ho detto e ripeto che una scuola di recitazione non ha, e non può avere, il cómpito di darci dei grandi attori. Una scuola deve dare alla scena — rubo la parola ad Ofelia Mazzoni, che proprio in questi giorni mi ha espresso il suo consenso alle idee accennate da me sul *Marzocco* — delle buone *maestranze*. Cioè dei buoni attori, colti, disciplinati, alieni dall'istrionismo, intelligenti dei testi, disposti a subordinare le proprie qualità agl'intenti degli autori: degli *interpreti*. Senonché Cesare Levi, mutando una parola con un'altra, mi risponde che si può (eh! tutto si può!) essere eccellente *attore* senza avere nessuna cultura! Attore, sí. Ma attore, in Italia, non vuol dire interprete. Non era un interprete, se non qualche volta e per caso, Ermete Novelli; non è un interprete, se non qualche volta e per caso, Ermete Zacconi; non è un interprete Angelo Musco. A teatro, in Italia, si vanno a sentire gli *attori*; che può essere, non nego, una bellissima cosa. Ma a chi voglia, invece, cercare a teatro gli *autori* e l'opera loro, càpita d'incontrare delle grosse delusioni. Gli autori hanno bisogno d'interpreti; e per essere interpreti occorre intelligenza educata, disciplina paziente e cultura. Cose che sui nostri palcoscenici non s'acquistano, se non per eccezione; ma che si dovrebbero acquistare normalmente in una scuola, la quale fosse quel che dev'essere.

Ma Cesare Levi dichiara che non arriva a capire cosa si possa insegnare in un Conservatorio d'arte drammatica! Per fare Zagouskine, o Filippo Derblay, non occorre, mica, egli afferma, una speciale preparazione tecnica.

Potrei cogliere la palla al balzo, per rispondergli che Zagouskine, tra l'altre cose, deve ballare: e di solito, in Italia, balla maluccio: ecco dunque un insegnamento tecnico da impartirsi nella scuola. E aggiungere che Filippo Derblay deve battersi, per fortuna degli attori, alla pistola: ma se, come il *Cid* o come *Cyrano*, dovesse battersi alla spada, avrebbe da conoscere quella scherma che i nostri attori non sogliono conoscere: ecco dunque un altro insegnamento tecnico da impartire. E cosí via....

Ma io voglio piuttosto dirgli che nei nostri teatri non si rappresenta (o non si dovrebbe rappresentare) soltanto *Il Bosco Sacro* e *Il padrone delle ferriere*; e che quindi occorre agli attori una certa educazione dello spirito per intendere, poniamo, che Shaw non si recita come Bernstein, né d'Annunzio come Sardou: che lo schiavo Parmenione del *Miles gloriosus* non deve agire come un diplomatico, che *Il Mercante di Venezia* non è un monologo affidato a *Shylock*, che Osvaldo degli *Spettri* non è un saggio clinico di paralisi progressiva, ecc. ecc.

Posso quindi terminar di fornire a Cesare Levi gli schiarimenti ch'egli mi richiede, concludendo che da una scuola, e solo da una scuola, i futuri attori possono avere (oltre a dei veri e proprî insegnamenti tecnici, i quali vanno, dalla dizione e dalla truccatura, alla scherma, alla musica, alla danza) una preparazione culturale vera e propria, che insieme con le nozioni di cultura generale, comprenda almeno la

ULRICO HOEPLI
Editore - Milano

Importanti nuove pubblicazioni

Il « **Muhtasar** ». Sommario del Diritto Malechita di Halil Ibn Ishaq. Volume Primo. Giurisprudenza religiosa (« 'Ibādāt »). Versione del *Prof. Ignazio Guidi* (Senatore del Regno) per cura del Ministero delle Colonie. 1919, in 4° piccolo, di pagine XL-446. Prezzo per l'opera completa in due volumi. L. **30** —

« **Corpus iuris** » di Zaid Ibn 'Ali (VIII Sec. Cr.). La piú antica raccolta di Legislazione e di Giurisprudenza musulmana finora ritrovata. Testo arabo, pubblicato per la prima volta sui manoscritti Semenici della Biblioteca Ambrosiana con introduzione storica, apparato critico e indici analitici dal *Dr. Eugenio Griffini*, Lib. docente di lingua e letteratura araba nella Facoltà di Lettere di Milano. 1919, in 4° piccolo, di pag. CXCVIII-420. L. **48** —

Studi della Scuola Papirologica, per cura della R. Accademia Scientifico-Letteraria in Milano.
Vol. 1°, 1915, in-8° di pag. 228. L. **8** —
Vol. 2°, 1917, in-8° di pag. 288. L. **9** —
Vol. 3°, 1920, in-8° di pag. 350. L. **25** —

CENCELLI AVV. A., **La proprietà collettiva in Italia** (Le origini — Gli avanzi — La ricostituzione) **I demani collettivi per i contadini.** *Appendice:* Relazione e progetto di legge sugli usi civici. 2ª ediz. accresciuta. 1920, in-8° gr., di pag. VIII-216. L. **7.50**

VIOLA Prof. C., **Trattato di cristallografia.** 1920, in-8° gr., di pag. XVI-389, con 591 incisioni nel testo dagli originali dell'Autore . . . . . L. **28** —

Nuovi Manuali Hoepli

ANDROVIC G., **Grammatica della lingua jugo-slava** (serbo-croata). 2ª edizione riveduta ed ampliata. 1920, di pag. XIII-329. L. **9** —

LANZONI P., **Geografia economica commerciale universale.** Vol. 1° (Europa-America). 6ª edizione interamente rifatta. 1920, di pag. XVI-447. L. **6.50**

LARICE R., **Storia del commercio.** 3ª ediz. riveduta ed ampliata; 1920, di pag. XVI-363. L. **7.50**

RICCI V., **L'orchestrazione** nella sua essenza, nella sua evoluzione e nella sua tecnica. Manuale ad uso degli allievi di composizione e dei cultori delle discipline musicali (in sostituzione del manuale di Strumentazione di E. PROUT). 1920, di pag. XXXI-515, con 250 esercizi. L. **15** —

SAVI LOPEZ P., **Le origini neolatine** a cura del Prof. P. E. GUARNERIO. 1920, di pagine XVI-407 . . . . L. **10**

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore:

U. HOEPLI - Milano

storia del Teatro, quella del costume, e quella dell'apparato scenico.

È chiaro?

Ma io ho anche scritto, conforme al noto progetto, che gli allievi dovrebbero assistere, e poi a grado a grado partecipare, alle esecuzioni di un pubblico Teatro d'arte. Ed ecco Cesare Levi che muta un'altra parola, e mi fa dire: « Teatro Sperimentale ». Ohibò. Chi ha mai discorso di queste cose? Per Teatro d'arte io intendo, come del resto ho spiegato in troppi articoli, un vero e grande teatro, il solo degno di questo nome; diretto da un uomo di cultura, che non sia un capocomico, e coadiuvato da uno o piú *metteurs en scène*: un teatro dove si svolga un repertorio eclettico, il piú vasto possibile, affidato, sempre sotto un'unica direzione, a eccellenti compagnie d'insieme. Gli allievi potrebbero, assistendo alle sue prove, apprendervi *de visu* come si mette in scena un'opera d'arte; e, a poco a poco, salirebbero sul suo palcoscenico, a fianco degli attori veri, per sostenervi delle piccole parti. Come del resto fu già fatto, e con buon esito, nell'*Argentina* di Roma ai tempi del Boutet.

Ricordare il nome del Boutet vuole anche dire che queste proposte non sono (contro quel che il Levi mostra di credere) precisamente ed esclusivamente di Virgilio Talli. Virgilio Talli, ossia il nostro miglior capocomico (il quale crede ai beneficii di una scuola) fu *uno* dei piú autorevoli fra i cinque membri della Commissione che il ministro Berenini chiamò a studiare la famosa riforma. Ma quella Commissione (e io ne so qualche cosa, per averne fatto parte come segretario-relatore) non ebbe che da riprendere e da coordinare alcune idee vecchie di vent'anni e piú. Come è stato facile osservare a chiunque ne abbia letto la relazione, pubblicata quasi integralmente sul *Messaggero della Domenica*....

Ma lo spazio del *Marzocco* è prezioso, e io credo d'averne occupato anche troppo. Ringrazio Lei, signor Direttore, dell'ospitalità; e ringrazio anche Cesare Levi della pazienza con cui mi ha ascoltato.

Sono il suo dev.mo

Silvio d'Amico.

Ed ecco quanto, per concludere, osserva Cesare Levi:

Silvio d'Amico, rispondendo alla mia domanda: « che cosa si dovrebbe insegnare alla Scuola di recitazione? », viene a dire che sarebbe utile si insegnasse la scherma e la danza, perché i nostri attori non sanno battersi (in scena) né ballare.... Verissimo! Tante altre cose non sanno: commettono ad esempio molte, e piú gravi, mancanze di contegno: militari, entrano in un salotto col berretto in capo, borghesi col soprabito.... Ed il d'Amico vorrebbe che si insegnasse anche la storia del costume e dell'allestimento scenico!... Ma questi sono gli ammenicoli: questo sarebbe l'antipasto: il piatto forte dovrebbe esser costituito da ben altro! Ed egli non fa parola dell'insegnamento principale, cioè del come si debba rendere il pensiero dell'autore: ed è questo che, secondo me, non si può insegnare, perché soltanto l'intelligenza e l'istinto possono esser di guida: ora è verissimo che la massima parte dei nostri attori manca di *stile*: e soltanto gli eccellenti *sentono* che un dramma di D'Annunzio non va recitato come un dramma di Bernstein, ma non vedo come e quanto un insegnamento puramente teorico possa supplire a una tale deficienza di intuizione: certo che un'Emma Gramatica od un Ermete Zacconi non hanno avuto bisogno di scuole per variare il loro stile secondo il carattere dell'opera che rappresentano: ma siamo d'accordo che l'esempio del « grande attore » non prova nulla: egli costituisce l'eccezione, e non la regola!

Ma, allo stato presente delle cose, prima che un vero grande Teatro d'arte sia costituito, a complemento della Scuola di recitazione, e, per la naturale diffidenza che l'esperienza del passato piú legittima, io resto sempre scettico sull'utilità delle Scuole.... Tanto piú che lo stesso d'Amico, col propugnare l'istituzione di un Teatro d'arte, che serva di esempio agli allievi, e nel quale essi un po' alla volta si dovrebbero esercitare, sino a distaccarsi del tutto dalla « matrice » della Scuola stessa, dimostra a sufficienza come una Scuola di recitazione non possa bastare da sola, e senza il sussidio di una vera Compagnia drammatica, a formare degli interpreti.

Sono d'accordo col d'Amico che troppo spesso i migliori *attori* italiani non sono i migliori *interpreti* dell'opera che rappresentano: e che troppo spesso tengono a soverchiare l'opera d'arte.... Qui è la tradizione degli antichi improvvisatori del '600 che continua! Ma io dubito fortemente che anche gli insegnamenti di una grande Scuola di recitazione — se pur « grande Scuola » ci sarà! — possa modificare le caratteristiche dei nostri attori, e mutarne le consuetudini tradizionali.

Cesare Levi.

Postilla Azegliana.

Nella prefazione ad una recente ristampa de' *Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, Gustavo Balsamo Crivelli, accennando alla « strana ventura toccata all'A. di aver avuto fin dalla prima edizione del suo libro tanti correttori », afferma che interessante sarebbe « una edizione dell'opera sovra il testo genuino e sovra gli appunti lasciati dall'Azeglio con aggiuntovi quel famoso capitolo sull'*Amore* che l'A. rimaneggiò piú tardi nel capitolo quindicesimo della stampa del Barbèra ». E ne invoca la pubblicazione.

Nell'interesse della verità, della probità editoriale e degli studî critici giova ricordare che la prima edizione de' *Miei Ricordi*, pubblicata nel 1866 da Gaspero Barbèra, fu condotta sur un manoscritto che, pur non essendo l'originale ma una copia, può e deve ritenersi perfettamente integro e non meno *genuino* di quello, se pur non possa dirsi a ragione anche migliorato per le correzioni che di pugno dell'A. vi furono qua e là effettuate.

L'edizione, è risaputo, fu assistita da Matteo Ricci, da Marco Tabarrini e da Gaspero Barbèra; ma, come spiegarono questi e il Ricci nella *nota biografica* con la quale si chiude l'opera, si trattò di cure soltanto *linguistiche* « principalmente nel secondo volume (Cap. XIX-XXXIV), non ricopiato dall'A. come il primo, epperciò molto meno limato ».

Dove e quando furono apportati emendamenti siffatti? Senza alcun dubbio, di mano in mano, sulle bozze di stampa, poi che nessuna traccia di quelli è nel manoscritto che a suo tempo serví per la composizione; e non furono che lievi, come si è potuto testé desumere da un confronto di prova, collazionando a tratti il testo della prima edizione con quello del manoscritto apografo, conservato negli archivi della Casa Editrice.

Potrebbe essere, dopo ciò, *interessante* davvero una edizione « diplomatica », dato esista quel testo originale — il primo, non copiato ancora dall'A. — di cui Gaspero Barbèra, a Cannero, vide e lesse la « prima parte » soltanto? Lecita è la domanda per chi possiede un testo successivo, sia pure in copia, ma recante ponderate correzioni autografe dell'A.

Quanto alla integrità assoluta dell'opera, non rimane discusso se non ciò che si riferisce al capitolo sull'*Amore* dinanzi al quale, com'è noto, dopo aver letto il manoscritto, Gaspero Barbèra si era « un po' fermato », esprimendo poi, su confidenzial richiesta dell'A., un suo particolar giudizio.

— « Qui siamo soli, può dirlo a me, e mi fa piacere per sapermi regolare nella continuazione ». —

E quel che Gaspero Barbèra, senza aver l'aria di correggere, notò era tanto preveduto che unica conclusione dell'A. stesso sul capitolo fu questa: — « Tornerò a pensarvi ». —

Ma, poi che di ciò si parla oggi con manifesta inesattezza, forse basandosi su quel che Gaspero Barbèra scriveva in Arcetri al riguardo nelle sue *Memorie* nel 1874, già malato e ad otto anni di distanza dalla prima pubblicazione dell'opera — « Nella stampa de' *Miei Ricordi* non vidi più il capitolo sull'*Amore* », — è bene sia chiarito che pur quel capitolo (il XV) fu pubblicato e rimane nella edizione integra della Casa Barbèra, con esclusione di sole quattro pagine manoscritte su proposta del Torelli (e pur di ciò v'ha traccia autografa di Ciro D'Arco nell'originale); quel Torelli, cioè, che lo stesso Azeglio morente, discorrendo dei *Ricordi* col suo editore, aveva all'uopo autorizzato: — « Il Ricci e il Torelli le daranno il manoscritto e faranno loro quel che ci sarà da fare ». —

Nessun *rimaneggiamento*, dunque, nemmeno di quel « famoso » capitolo, come è provato dalla sua perfetta identità, a parte quel taglio, fra il testo a stampa e il manoscritto su ricordato. E poi che tutto, in realtà, si riduce a questo, la Casa Barbèra, non avendo proprio alcun motivo per opporsi al desiderio oggi espresso, come non l'ebbe a suo tempo Gaspero Barbèra per opporsi a quello del Torelli, sarà ben lieta di pubblicare fra breve quelle quattro pagine manoscritte inedite nel prossimo numero de *l'Ape*, il suo rinnovato Bollettino Bibliografico.

Pur con quelle pagine, che d'ora innanzi saranno unite alla edizione integra Barbèra, — ne siano ben certi i critici e gli appassionati lettori dell'Azeglio — i *Miei Ricordi* non appariranno men giovani e freschi del giorno in cui vennero in luce. Sarà, anzi, in quelli un ammaestramento di piú offerto alle nuove generazioni di una vita integra, non immune di qualche umana debolezza, ma perciò appunto, come fu giustamente affermato, sincera, persuasiva, efficace.

Angelo Sodini.

Errata-corrige.

Venezia, 14 febbraio.

Caro Direttore ed amico,

Vi prego di stamparmi queste brevi righe a seguito del mio articolo: « La libreria e il pubblico a Venezia » per notare, atto di giustizia, che alla Marciana s'è istituita nella Sala di lettura l'esposizione degli ultimi acquisti e che il compianto amico Coggiola, ultimo bibliotecario, troppo presto scomparso, aveva fatto tutto quanto stava in lui per migliorare, sapientemente, le sorti dell'Istituto. Giacché ho la penna in mano, e per un dipiú, visto che il lettore ha certo corretto il singolare svarione, aggiungerò che là ove è stampato « La Celebre Marciana del Bressanone » andava stampato « del Bessarione ».

Grazie, e cordiali affettuosi saluti
dal vostro
Gino Damerini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO - NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano**, in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il piú attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse**, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivete a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.

Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative

Pillole Fattori
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole.
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

I PIÙ GRADITI
REGALI
SI FANNO COI
PROFUMI
BERTELLI

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni
petto, spalle, schiena
e reumatismi
in genere

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale - Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IL MARZOCCO

Se denz. ig. Prof. Solu TOR

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. **40** per volta; nell'ultima pagina L. **20** per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 9.

29 Febbraio 1920.

SOMMARIO

I valori dello spirito, A. FAGGI. — **Spunti di storia veneziana,** ANTONIO PANELLA. — **Sarcey,** CESARE LEVI. — **Un libro su Verga,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *La fanciullezza di una protagonista del Fogazzaro* — *Zola e il Vaticano* — *Bach e la musica religiosa* — *Rostand a Schoenbrunn* — *Conferenze sulla Storia della Musica inglese.* — **Commenti e Frammenti:** *Francesco Crispi poeta e letterato,* ARTURO MARPICATI.

I valori dello spirito

Il prof. Filippo Masci, raggiunto il limite degli anni, ha lasciato l'Università di Napoli. Ma il suo spirito, sempre vigile ed alacre, non ha lasciato quegli studi filosofici in cui e per cui è vissuto. Lo provano largamente le due memorie che egli ha in questi giorni pubblicate negli *Atti* dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli dell'anno 1920. L'una ha per titolo *Credenza e conoscenza,* l'altra *La legge della individuazione progressiva.* Con esse tuttavia l'A. sembra aver dato il suo testamento filosofico e voler prender commiato dal lettore. Ma sia lunge questa triste e amara parola d'addio, che, come dice il Leopardi, stringe sempre all'uomo il cuor dogliosamente, in qualunque tempo e in qualunque congiuntura sia pronunziata; triste e amara soprattutto per la Scienza a cui il Masci ha dedicato tutta la sua vita. Essa attende ancora da lui parole nuove e luminose, materiate di lunga esperienza e di dottrina vissuta pur negli anni difficili e burrascosi, come quelli che abbiamo attraversato e stiamo ancora attraversando.

Io ho letto con interesse le due monografie e sono stato lieto di vedere a pag. 12 d'una di esse (*Credenza e conoscenza*) la conferma di quanto ebbi a notare in un mio articolo intorno all'Idealismo e allo Scetticismo, pubblicato in questo stesso periodico. Io notavo dunque che la Storia della filosofia umana prova la verità del famoso detto di S. Anselmo d'Aosta, *Credo ut intelligam.* Ebbene il Masci dichiara francamente: « Io stesso che ho professato, fino a ieri, filosofia, sono costretto a confessare che a base della filosofia che professo, e che potrei chiamar *mia,* c'è un atto di fede ». Egli afferma che la fede o la credenza accompagna la cognizione dell'uomo dal principio alla fine, avendo in quello e in questo momento il suo massimo rigoglio, al principio come anticipazione alla fine come integrazione della conoscenza stessa; e, se fra questi due estremi riceve una sempre maggiore limitazione, ell'è in fondo piú apparente che reale.

Qual'è dunque la fede del Masci? Egli ha sempre creduto a una legge di progressiva individuazione nel mondo, che abbia la piú alta espressione nell'*autocoscienza,* la coscienza cioè che ciascuno di noi ha di sé stesso: che questa autocoscienza sia, per cosí dire, la crisi della realtà e il passaggio dal regno della Natura a quello dello Spirito. A un'ascensione graduale di questo egli ha sempre creduto, d'accordo colle scienze biologiche e la psicogenia; professando altresí che le forme superiori della vita spirituale, l'arte, la religione e la filosofia, mentre segnano, come fiore della produzione intellettiva, il culmine nella evoluzione cosmica, forniscano la suprema riprova (in quanto si riferiscono pur sempre alla natura e non sono intelligibili che in attinenza con lei) intorno alla natura della realtà e alla sua direzione fondamentale e complessiva. Il Masci trova insomma nel soggetto psichico, nell'io, in questo che è stato detto a ragione il monosillabo piú difficile della ragione umana, la forma piú perfetta dell'individualità; anzi la sola vera forma, perché le forme di individualità che ci offre il mondo fisico e organico non sono che preparazioni o approssimazioni.

Il fulcro della dottrina del Masci è dunque uno spiritualismo che si fondi sul naturalismo e non intenda mai da esso separarsi; anche nel suo piú alto vertice quello non esorbita dai confini di questo ed ha sempre con questo attinenza. Egli vuole che il naturalismo e lo spiritualismo facciano la pace in una concezione superiore che li comprenda ambedue nella loro unità. Lo Spirito non può essere senza la natura, perciò anche le sue piú nobili creazioni, l'arte, la filosofia, la religione stessa non sono intelligibili se non in relazione colla natura; ma questa dal suo lato, colla legge della progressiva individuazione e del progressivo potenziamento dello spirito, quali si ricavano dalle scienze biologiche e dalla psicogenia, mostra chiaramente la direzione del suo svolgimento e la sua aspirazione alla vita dello spirito. Il quale però non è un personaggio bell'e fatto che apra la porta o rompa l'involucro; egli si fa con la natura e nella natura. *Spiritus intus alit,* ma anche *urget* di dentro, per configurar quella ai suoi fini e rompere da ultimo l'involucro entro il quale si è formato: senza che neppure con ciò egli possa abbandonare il seno materno da cui emerse, come l'albero esce sí dalla terra e allarga nell'aria i suoi rami frondosi, ma riman sempre attaccato a quella con le radici e da quella riceve ancora il nutrimento. Ciò esprime il Masci dicendo che la realtà è sostanzialmente *psicofisica,* ossia fisica e spirituale a un tempo.

*
* *

Lo spiritualismo è la filosofia spontanea e nativa dell'umanità e la rivelazione delle sue piú profonde energie. Tutto ci porta a negare che lo spirito sia o possa essere una pulsazione fuggevole o transitoria nelle cose: e non si può dire nemmeno che egli abbia nell'autocoscienza dell'uomo raggiunto l'ultimo termine del suo svolgimento. Chi dicesse ciò farebbe dell'autorità e del nome della scienza un uso ingiustificato. Di là dal cerchio luminoso ch'ella segna si entra nell'ombra, non nel nulla: la realtà continua e fa supporre sempre nuove trasformazioni e sempre nuove creazioni. Lo spirito umano può affermare il nulla per un atto di volontà, ma non lo può pensare. Il pensiero è per l'essere e nell'essere, è posizione assoluta, è il senso dell'essere; e senza di lui l'essere sarebbe come se non fosse. Dalla nube cosmica all'uomo la formazione naturale è anche formazione psichica, e nell'uomo la formazione psichica raggiunge il suo piú alto aspetto, diventa autocoscienza, spirito. E dall'uomo comincia l'inno di celebrazione della vita spirituale nella Moralità, nella Religione, nella Scienza, nell'Arte. Egli lo ha cantato dai tempi piú remoti in tutte le lingue, dai balbettamenti dell'infanzia alla parola severa e virile della maturità: tutti i valori sono spirituali, il cosmo senza lo spirito è senza valore, e per questi valori la vita è degna di esser vissuta. L'umanità ha portato le sue tende in questa *terra promessa,* ed è lecito sperare che la conquista non sia effimera, e le voci innumerevoli che cantano l'inno eterno nel tempo, lo possano intonare anche per l'eternità.

Gli scritti del Masci hanno ricondotto quasi spontaneamente il mio pensiero a un breve opuscolo di Arturo Graf, *Per una fede* (Milano, Treves, 1906). Anche il Graf fu grande e gentile animo che sentí il bisogno di credere, e di affermare, con atto espresso di riconoscimento, la supremazia dello spirito nel mondo. « C'è chi non ha la fede e sente che gli manca, e, come cosa necessaria, la cerca e la vuole: di questi ultimi fui io medesimo ». E della immortalità dell'anima egli dice: « Confesserò a mia vergogna che in un lontano tempo della mia vita m'ingegnai con tutte le forze di soffocarla; ma soggiungerò a mia gloria che non vi riuscii, e che non sono per tentarlo mai piú ». Anche per lui il materialismo è veramente la maggior vergogna del passato secolo, come fu la sua maggior calamità. Sono ormai lontani, dice il Graf, i tempi in cui Lodovico Andrea Feuerbach credeva di poter significare tutta l'essenza, e compendiare tutta la scienza dell'uomo nell'elegante aforisma: L'uomo è ciò che l'uomo mangia (*der Mensch ist was er isst*); e Carlo Vogt credeva di risolvere il problema dello spirito asseverando che come i reni secernono l'urina, cosí il cervello secerne i pensieri; e lo sconclusionato libercolo del Büchner poté parere il novissimo evangelio di una verità incontrovertibile ed immutabile.

Ahimè, son lontani quei tempi, dice il Graf. Ma che cosa avrebbe egli detto se gli fosse toccato di trovarsi presente alla guerra mondiale e all'irrompere contemporaneo e successivo del Bolcevismo e delle tendenze bolceviche? Il Materialismo che egli deplora fu piú che altro teorico, e senza dubbio ebbe il grave torto di preparare gli animi al disprezzo di ogni idealità e di ogni legge veramente umana. Ma al principio del sec. XX si sferrò la forma peggiore del Materialismo, il Materialismo pratico, politico e sociale. La guerra mondiale non fu suscitata da nessuna grande idea: voluta dalla Germania per soli scopi di rapina e di conquista, fu da lei condotta nella maniera piú disumana senza alcun rispetto dei trattati e delle norme internazionali. Incuranti poi di ricostruire sulle fumanti rovine il nuovo edifizio della civiltà colle basi della Ragione e del Diritto, dimentiche che la guerra di difesa imposta alle nazioni aggredite era valsa colla vittoria a liberare tanti popoli oppressi e a ristabilire il grande principio delle nazionalità, le masse popolari, sciolte da ogni freno e insofferenti di ogni regola, si son precipitate o han tentato di precipitarsi sulle patrie esauste e doloranti, per accrescere la miseria, ripetere le scene di sangue, imporre dittature non meno funeste di qualunque altra la storia ricordi, e soprattutto distruggere l'opera del pensiero che l'Umanità in tanti secoli avea faticosamente e gloriosamente edificato. La civiltà, dopo la grande guerra combattuta per la sua esistenza, si è vista così nuovamente minacciata, la cultura e la scienza disprezzata e calpestata, per riconoscere come arbitro del mondo il solo lavoro manuale. Quasi che l'uomo sia solamente mani e non cervello, quasi che egli sia figlio solamente di Ercole e non di Prometeo. Che differenza c'è tra massime di questo genere e quelle di Feuerbach o di Vogt? L'uomo è sempre decapitato, e abbassato, per dirla con Leonardo, al livello di un semplice tùbo intestinale. Diventando materialismo pratico, morale e sociale, il materialismo teorico del Feuerbach e del Vogt è anzi diventato, com'ebbi a dire altra volta, brutalismo.

*
* *

Non fu mai dunque come ora necessario affermare i diritti eterni dello spirito. Né mai forse come ora, che si tenta capovolgerlo, si comprende la grandezza del motto di Pascal: « Io posso ben concepire un uomo senza mani, senza piedi, e lo concepirei anche senza testa, se l'esperienza non m'avesse appreso che egli pensa appunto con quella. È dunque il pensiero che costituisce l'essere dell'uomo, e ciò senza cui non si può concepirlo ». Certo, poiché ho messo insieme i due nomi del Masci e del Graf, fra loro ci sono differenze nell'intender quella che cosí nell'uno come nell'altro può chiamarsi religione dello spirito, che per tutt'e due si estrinseca egualmente nella elevazione della vita e nell'ascensione del pensiero. Per esempio, il Graf è decisamente dualista. Non sono monista, egli dice. La realtà è per me almeno duplice, spirito e materia: non due diversi modi di una stessa sostanza, ma due sostanze diverse. E fa sue le parole del James, il famoso psicologo americano: « Da qualunque parte il mondo si guardi, non è possibile di raffigurarselo come una realtà unica ». Per religione egli intende il riconoscimento di una intelligenza soprastante al mondo e operante nel mondo; il riconoscimento di una legge morale in cui quella intelligenza piú particolarmente si manifesta e si esprime, e la disposizione dell'animo nostro a confermarsi a quella legge. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, *e di là dal mondo,* una incommensurabile potenza spirituale che opera per un fine buono; vuol dire mantenersi costantemente in contatto con lei e volere con lei piú vita, piú intelligenza, piú bontà, piú bellezza. Sono queste parole testuali del Graf, che rivelano la sua tendenza al trascendentalismo.

Il Masci invece, come abbiam veduto, insiste sulla inseparabilità fra Natura e Spirito. Ben volentieri egli ammette che l'aspirazione di questo sia verso la duplice liberazione che la Religione vagheggia, dalla servitú della Natura e dalla servitú della colpa. Ma sostiene che se movimento e coscienza non possono venire l'uno dall'altro, non possono però essere l'uno senza l'altro. La realtà è per lui sostanzialmente psicofisica, cioè fisica e spirituale nello stesso tempo. Egli non ammette insomma una elevazione *dalla* Natura allo spirito, ma *della* Natura allo spirito: l'uno e l'altro sono, per usare i termini del Graf, due diversi modi di una stessa sostanza. Cosí il Masci vede *nel mondo stesso* e non di là dal mondo una infinità di possibili trasformazioni che portino sempre a un progressivo individuamento dello spirito e quindi a una intensificazione sempre crescente della vita spirituale, che con quell'individuamento è per necessità connessa. Ma poco importano ora queste diversità particolari, quando si abbia, coll'affermazione dei diritti dello spirito, l'affermazione solenne dei valori umani, che una novella barbarie oggi minaccia, non volendo riconoscere nell'uomo che il solo valore economico, e, stavo per dire, muscolare.

A. Faggi.

SPUNTI DI STORIA VENEZIANA

Frà le leggende fiorite attorno alle origini di Venezia c'è quella dell'angelo apparso all'evangelista Marco in Rialto per annunziargli che colà avrebbe trovato riposo il suo corpo presso una grande città che sarebbe sorta appunto su quelle povere isole. Dopo parecchi secoli, quella città, veramente grande non tanto per ampiezza di territorio quanto per importanza politica, distrutto il vecchio regime repubblicano, origine e cagione del suo fiorire, cadeva sotto il dominio straniero, e nella sua arme (questa non è piú leggenda ma storia) il *Pax tibi Marce* spariva per far luogo ad un prosaico *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino.* L'arguzia popolare commentò il fatto, dicendo che il santo aveva voltato pagina. E non aveva torto: se non che, al santo, che proprio non vi aveva nessuna colpa, si sarebbe dovuto sostituire il nome della stessa Venezia o, se non vogliamo incrudelire contro i caduti, la forza delle cose. Perché quella pagina si andava voltando da tempo e forse chi si trovò di fronte al fatto compiuto non se ne rese conto abbastanza. Venezia che, a differenza di tutte le altre città italiane, era riuscita a conservare il suo reggimento comunale sino alla fine del Settecento, quasi all'improvviso piegava come un corpo, cui vengano a mancare le forze per lunga malattia o per debolezza senile. Come aveva fatto a resistere immutata nei suoi ordinamenti per cosí lungo corso di secoli? Come e perché era caduta? Domande vecchie, che mi tornano alla mente leggendo un recente volume di Pompeo Molmenti (1), dove sono stati raccolti vari scritti dell'insigne storico di Venezia, scritti che veramente, come egli stesso dice, non meritavano, « di andar dispersi nelle Riviste o seppelliti negli Atti delle Accademie, nei quali furono la prima volta pubblicati ».

I profughi del continente che, al tempo delle invasioni barbariche, riparano nelle lagune e vi combattono una duplice lotta, contro il nemico implacabile che li sospinge alle spalle e contro la natura infida, offrono l'immagine della disperazione. E quando nel secolo IX, dopo la vittoria sui Franchi, attorno a Rialto, divenuta sede definitiva del governo, incomincia a sorgere la futura Venezia, questa, quasi riviva le angoscie delle lunghe sofferenze di quei profughi, diventa, per timore, implacabile nei sistemi di governo per la difesa interna ed esterna. Non altrimenti si riesce a spiegare la politica veneziana in confronto di quella di altri comuni italiani.

Nel volume del Molmenti, « La Venezia e i barbari », uno scritto di rievocazione storica dettato sotto la dolorosa impressione della nuova Germania flagellante l'Europa come l'antica aveva flagellato l'Italia, è in certo modo preparazione a comprendere i motivi della legislazione veneta regolante « Le relazioni tra patrizi veneziani e diplomatici stranieri » e delle « Ordinanze e leggi venete sul contrabbando ». Sono in fondo provvedimenti di difesa politica gli uni, di difesa economica gli altri: Venezia, malsicura tra la terra e il mare, resiste ai pericoli con una durezza che talvolta può apparire finanche esagerata e crudele. Gli Inquisitori di Stato, filiazione dell'antico Consiglio dei Dieci, sono rimasti famosi nella letteratura romantica e poetica quasi personificazione d'una giustizia cieca, atroce e spietata. Molto, senza dubbio, si è esagerato attorno ad essi; ma esagerare non è mentire del tutto. Il Molmenti cerca di riabilitarli, liberando la storia dalle scorie della leggenda; tuttavia è costretto ad ammettere che « nel santo concetto della difesa della patria, la pietà dava talvolta luogo alla ferocia; alle insidie si contrapponevano insidie, alle arti del tradimento arti ugualmente coperte ed occulte ».

Una politica fondata sulla pregiudiziale del sospetto contro tutto e contro tutti doveva condurre necessariamente alla legislazione che isolava il cittadino dallo straniero ed è, ch'io sappia, esempio raro nella storia dei comuni italiani. Nella tensione nervosa del periodo bellico, non ancora chiuso del tutto, quelle leggi son potute apparire come un modello di saggezza e di previggenza; ma, a mente ferma, chi oserebbe affermarne la opportunità e la adattabilità ai tempi nostri? Dal secolo XIV Venezia circonda d'una specie di barriera i patrizi, per modo che a questi, sotto la minaccia di pene gravissime, dapprima è fatto divieto di ricevere doni, piú tardi si preclude addirittura ogni contatto con i diplomatici stranieri e in generale con principi e personaggi di altri Stati. Tra le vittime di queste leggi di sicurezza furono i due patrizi Angelo Badoer e Antonio Foscarini; ma se il primo fu giustamente colpito, pel secondo la condanna costituí una iniquità, che il Consiglio dei Dieci, dopo un anno appena dal supplizio, sentí il dovere di riparare con una iscrizione apposta nella chiesa di Sant'Eustachio. La pietà non era una dea venerata dalla giustizia veneziana, specialmente nei momenti gravi della patria; nè è lecito deplorare o condannare. Siamo ai primi anni del Seicento quando la repubblica, in lotta con la curia di Roma e con la casa d'Austria, colpita dagli interdetti, angustiata dalle guerre e dalle congiure, non ha tempo da perdere per esser pietosa. La sua libertà vale la vita d'un innocente.

Anche le leggi sul contrabbando, come già notavo, sono un sistema di difesa, sebbene d'altra natura. Fin dalle origini esse sono d'una severità spietata fino a comminare la pena di morte. Col tempo si moltiplicano anche le magistrature incaricate di reprimere questo genere di reato. Ma il rigore delle leggi evidentemente era in relazione non tanto alla qualità del delitto, di per sé non grave, quanto al fatto che il contrabbando, se danneggiava piú o meno fortemente l'erario, un danno anche maggiore portava alla pubblica economia. Le industrie e il commercio di Venezia fiorivano mercé un regime protezionista, che fu sempre in ragione diretta della importanza politica della stessa repubblica. Di mano in mano che questa cominciò a decadere, i vincoli fiscali si allentarono e per riflesso anche la floridezza economica scemò. Non è lecito da ciò dedurre che quei vincoli, se fossero rimasti, avrebbero conservata a Venezia tutta l'antica potenza, perché il loro venir meno dipendeva da condizioni generali e non era possibile contrastarvi. Questo nota acutamente anche il Molmenti: le lotte contro i turchi, la scemata attività dei traffici e dei commerci rendevano vana la vecchia politica protezionista. « I vincoli che avevano favorito il commercio, quando Venezia non temeva concorrenze, non giovarono piú, anzi si risolsero in un danno, quando il commercio trovò nuove vie ». Certa cosa è che col suo sistema daziario la repubblica dette un grande impulso all'industria del sale, costituita in monopolio nel secolo XIII, rendendosi tributari paesi italiani e stranieri; a quelle del vino, del vetro, dei velluti, dei drappi d'oro.

---

(1) POMPEO MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*. Bologna, Zanichelli.

Ma, per tornare al contrabbando, la severità della pena era pari ai mezzi usati per scoprire i rei. C'era una piccola flotta incrociante permanentemente nell'Adriatico; alla difesa armata si aggiungeva un servizio di spionaggio; disposizioni speciali vietavano ai forestieri di avere barche senza permesso e via dicendo. Nel Seicento, ridiventata baldanzosa la potenza mussulmana, furono i turchi a spiegare opera di pronti ed emeriti contrabbandieri; ma non da essi soltanto doveva purtroppo guardarsi la repubblica, perchè (ahi, nequizia dei tempi!) al losco mestiere si era data « ogni condition di persone », patrizi compresi. E ricetto di contrabbandi erano soprattutto i « burchielli », piccoli navicelli elegantissimi, dove, tra il giuoco e gli ameni novellari, si frodava il dazio allo Stato.

Incomincia la decadenza. Basta a convincersene il quadro che della Venezia del secolo XVII ci vien fatta in due relazioni, l'una dovuta a monsignor Francesco Pannocchieschi, nipote e coadiutore del nunzio di Venezia, Scipione; l'altra (primizia del libro, perché finora inedita) ad un anonimo, forse un rappresentante di Stato italiano o estero a Venezia. Il Pannocchieschi deplora il lusso e le feste sconvenienti mentre Venezia combatteva una guerra gravissima contro i turchi; è scandalizzato dei nuovi ricchi, che il governo, per centomila ducati, decora della veneta nobiltà; si meraviglia della dilagante corruzione la quale giunge al punto di tollerare che quattro o sei persone mantengano una donna per comune passatempo. La descrizione della vita veneziana è congiunta a notizie svariate perfino di storia sulle origini della città e ad osservazioni acutissime come quella che trova le ragioni della forza di resistenza della repubblica nella immobilità delle leggi e nella forma di regime oligarchico aristocratico. In conchiusione e, non ostante qualche osservazione amara, il Pannocchieschi è un entusiasta di Venezia e lo dimostra con la bella pagina dedicata alla lotta che essa sostiene da anni contro il turco. « Ella ha dato a divedere a tutto il mondo che il turco non è invincibile, et che le sue scimitarre diverrebbero ottuse, se non havessero la sorte delle discordie fra i nostri ».

L'Anonimo invece non sa nascondere una certa acrimonia nei giudizi, non è sereno, tanto da non vedere, a differenza del Pannocchieschi, la grandiosità e la bellezza del sacrificio di Venezia nel combattere da sola una guerra lunga ed esauriente contro i turchi. Anch'egli batte contro la corruzione e la mollezza dei costumi, contro la nuova nobiltà del denaro; ma difetta di misura e preconizza, quasi con voluttà, la prossima fine di Venezia. Una curiosità speciale di questa relazione è costituita dai ritratti dei patrizi che esercitavano pubblici uffici e di alcune dame. Sono conditi di malignità e di pettegolezzi, ma talora così vivi ed efficaci da riuscire interessanti. Ne riproduco un paio per saggio:

« Giacomo Cavalli pare un camelo, ma pigmeo essendo un piccolo gobbo. A ragione è curvo, perché le sue spalle sostengono un capo grave di senno; o pure natura lo incurvò per insegnare ch'egli era per esser capace a sostenere un pezzo di mondo. Anche Atlante era gobbo. Questo Cavalli è d'anni 47, rosso di pelo e di carne, ma tutto fuoco nella vivezza dell'ingegno..... Benché piccolo è Savio grande; benché curvo è pieno di rettitudine. Di casata e di facoltà è simile alla persona, corta per ogni parte.... ».

« Cecilia Bragadin.... benché dama attempatetta e benché madre di molti figli, si conserva fiorita e fresca, facendo credere che la sua beltà adesso cominci a esser bella. Se l'antiche storie contarono mai segnalate femine di virili bellezze..., versate nelle lettere umane.... vollero dipingere ai posteri un ritratto di Cecilia Bragadina, della quale son vissuti amanti tutti li principi e gran signori capitati in questa città, oltre il fiore della veneta cittadinanza.... Se in questa città si costumasse dalle dame aver mano, come in Parigi, nelli affari di gabinetto, costei avrebbe dominato l'arbitrio del Collegio e del medesimo Pregadi ».

Altri due scritti si trovano nel libro del Molmenti, che ricordo soltanto, perché già abbastanza conosciuti: l'uno contenente notizie sul frate Francesco Colonna, autore della « Hypnerotomachia Poliphili », opera strana di un uomo che non ebbe nulla di strano, perché visse e morí in tarda età monaco stimato nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia; l'altro intorno a Luigi Cornaro, il noto apologista della « Vita sobria », del quale il Goldoni (il motto malizioso è degno del grande commediografo) disse che « col suo governo visse cent'anni ammalato per morire in buona salute ».

Dopo di che, rifacciamoci alle vecchie domande intorno alle cause della lunga resistenza della repubblica veneta e della sua caduta. Il Molmenti non si è certo proposto di rispondervi con questi saggi; ma la risposta vien da sé. I freni messi, fin dall'origine, a difesa dello Stato e delle sue ricchezze, col tempo si allentano e nel secolo XVII l'antica repubblica già incomincia a dar segni di decrepitezza. Quando giunge il corso Bonaparte a giuocare il tradimento di Campoformio essa agonizza. Oramai neppure all'evangelista è lecito scandalizzarsi se gli scalmanati di Francia gli barattano il versetto evangelico con un motto rivoluzionario.

Antonio Panella.

ANTONIO VALLARDI · EDITORE · MILANO

GAETANO DARCHINI

Nuovissima Edizione del

Vocabolario Italiano-Francese
E
Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE
RIVISTO PER LA PARTE FRANCESE DALL'AB. J. Landeau

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse accezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla semplificazione della sintassi.

Volume di XXIV-2092 pagine

Legato in brochure L. 16 — Legato in tela e oro L. 18

Fino al 29 corrente rimane aperta la sottoscrizione al

VI PRESTITO NAZIONALE 5%, NETTO

La nuova Rendita Consolidata possiede tutte le garanzie e caratteristiche degli altri Consolidati iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico; è inconvertibile a tutto l'anno 1931.

Prezzo di emissione L. 87,50 per 100 nominali

meno cedola semestrale pagabile al 1° luglio 1920 (L. 2.50) e così:
L. 85
piú interessi dal 1° gennaio 1920 al giorno della sottoscrizione.

Il versamento può avvenire in tre rate: L. 32.50 % subito; L. 30 % al 30 aprile e L. 22.50 al 5 luglio 1920 (piú interessi come sopra).

Reddito effettivo: 5.71 %

Possono versarsi come contante le cedole dei Consolidati e Redimibili di Stato e dei Buoni del Tesoro con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, e gli interessi maturandi a tale data su Rendite nominative non vincolate e su Buoni pluriennali nominativi.

Sottoscrizioni con versamento in Buoni del Tesoro ordinari e pluriennali, in Titoli di Stato redimibili estratti per il rimborso e in Titoli di Stato esteri. (Vedansi il Programma di sottoscrizione e le disposizioni del R. Tesoro).

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di credito ordinario, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

SARCEY

Che la critica drammatica l'abbia inventata proprio Francisque Sarcey non si potrebbe asserire. I teorici del Teatro, coloro che avevan la pretesa di raddrizzar le gambe agli autori di tragedie e commedie, esistevano anche prima di lui: Aristotele, per dirne uno, con la sua teoria delle tre unità, che seguirono pedissequamente per il giro di tanti secoli i poeti tragici di tutti i paesi, teoria della quale allegramente s'infischiò Shakespeare; e, per dirne un altro, Orazio, nella sua *Arte Poetica*, maestro di critica e di estetica teatrale; e, scendendo ai tempi moderni, Corneille, e Molière, il quale diede nel suo *Impromptu de Versailles* insegnamenti preziosissimi; e l'Abate d'Aubignac; e poi Voltaire, e Diderot, che dissertarono copiosamente, per esaltare l'uno le proprie tragedie, l'altro i proprî sistemi; e Grimm, che anticipa di piú di un secolo il moderno *reporter*; e La Harpe e Geoffroy, che facevano una critica teatrale dogmatica e grammaticale; e, passando il Reno, il Lessing, del quale la *Drammaturgia d'Amburgo* fa testo, e A. G. Schlegel, autore di quel suo celebre *Corso di letteratura drammatica*, nel quale, accanto ad osservazioni strampalatissime, si leggono giudizî spesso molto acuti.

Dopo La Harpe e Geoffroy, la Critica drammatica francese era, all'opposto di quei due aristarchi pedantissimi, tutta di fantasia: Fiorentino e Barbey d'Aurevilly, Téophile Gautier e Jules Janin, da buoni romantici quali erano, scrivevano, a proposito di una nuova commedia, delle graziosissime pagine piene di lirismo e di spirito, che con l'opera teatrale avevan poco o punto a che vedere: piú aderente allo spirito dell'opera, piú colto in fatto di letteratura teatrale, piú equilibrato, Paul de Saint-Victor, che però nessuno leggeva.

E venne Sarcey: venne a Parigi, chiamato dal suo amico inseparabile Edmond About, dalla provincia, ove era nato, e ove avea passato trent'anni della sua vita, e piú di dieci a fare il professore nei Collegi e nelle Scuole Normali: a Chaumont, a Lesneven, a Rodez, a Grenoble: venne grasso, enorme, con i suoi grossi occhiali da miope, con la sua ricca cultura classica, col suo buon umore, con la sua buona salute, col suo robusto buon senso dell'uomo dei campi.

Era nato a Dourdan-en-Hurepoix l'8 ottobre del 1827: dopo aver studiato la musica senza nessun profitto, andò a Parigi per prepararsi alla Scuola Normale: e già sin da allora viene giudicato uno scolaro di buon senso, un po' terra terra, con delle idee giuste, ma con poca elevazione: aveva già ben definite le sue caratteristiche: dopo quarant'anni di giornalismo, non sarà giudicato troppo diversamente.

Degli anni di professorato non seppe togliersi di dosso i metodi e i sistemi: anche quando faceva la critica, gli piaceva di insegnare ai suoi lettori: sempre un po' professore egli rimase: ed è perciò che ebbe una cosí spiccata simpatia per le conferenze, che sono come una forma larvata di lezioni: una specie di insegnamento mondano.

Ma dalla lenta agonia dell'insegnamento secondario ei seppe, per buona sorte, togliersi a tempo: contribuirono a ciò anche le non poche angherie che, secondo il solito, gli fecero i sovraintendenti e gli ispettori scolastici, sopratutto per la sua bella indipendenza di carattere, per la sua irrimediabile franchezza, per il suo anticlericalismo, che non si peritava di professare apertamente: nutrito dello spirito del Settecento, adoratore di Voltaire, ne ereditò lo scetticismo in materia religiosa. Seppe dunque evadere dall'insegnamento: « .... si invecchia presto all'università » — scrive alla madre — « Si va a letto uomini di spirito e si è tutti sorpresi di svegliarsi fossili. Nulla incretinisce come l'insegnamento ».

Aveva incominciato a scrivere qualche articolo nei giornali parigini sin da quando era in provincia: stabilitosi a Parigi nel '58, non tardò molto ad essere apprezzato come critico teatrale: scrisse dapprima nell'*Opinion Nationale*, poi, per moltissimi anni, nel *Temps*.

Fu un lavoratore infaticabile: dotato di una robusta salute fisica e morale, fornito di un buon corredo di studî, per oltre quarant'anni disseminò articoli in una gran quantità di riviste e giornali: e due sole volte nella sua vita non mandò il suo *Feuilleton* settimanale al *Temps*.

Del critico teatrale aveva Sarcey in sommo grado una qualità: il grande amore al Teatro: in tutta la sua vita sono poche le serate che egli non abbia passato in qualche sala di spettacolo: e nell'estate, allorché i principali teatri si chiudevano, egli seguiva la *Comédie-Française* nelle sue peregrinazioni in provincia o all'estero, pur di non mancare a una sola recita.

E un'altra grande qualità aveva il Sarcey: la sincerità. Qualunque cosa dicesse, si era sempre sicuri che il suo giudizio non era inquinato da prevenzioni o da influenze men confessabili: non ascoltava che la propria coscienza, non si faceva guidare che dalla sua lunga esperienza e dalla sua profonda conoscenza del Teatro; ma diceva sempre ciò che pensava: la sincerità era la sua forza!

Nella critica Sarcey portò il suo buon senso borghese: non troppo al di sopra delle idee del pubblico, ma piú acutamente degli spettatori, che formano il medio pubblico. E poiché l'arte classica consiste (secondo Nisard) nell'esprimere il pensiero di tutti nel linguaggio di qualcuno, Sarcey fu perciò l'autore classico per eccellenza.

« Il mestiere di noi critici » — dice Sarcey — « è di spiegare al pubblico perché certe cose gli piacciono, quale rapporto queste cose hanno con i suoi costumi, con le sue idee, con i suoi sentimenti ». Per questo suo desiderio di non contrapporsi al gusto del pubblico, egli fu accusato di mediocrità: ma i suoi insegnamenti potrebbero essere additati a chiunque voglia esercitar la professione di critico: « Quando penso come il pubblico » — scrive Sarcey — « cerco di rendermi conto da me stesso delle ragioni che hanno fatto ch'io mi sia divertito o annoiato, e queste ragioni gliele presento per confermarlo nella sua opinione. Quando mi succede di non dividere certi entusiasmi della folla, cerco di ricondurla, non insultandola, ciò che non serve a gran cosa, ma sviluppando, col fargliele toccar col dito, le cause di ciò che credo esser il suo errore ».

Voleva sopra ogni altra cosa che l'opera drammatica avesse qualità teatrali: tutto quanto fosse contrario alle leggi del Teatro egli lo ripudiava.

Pur ben sapendo come non vi fosse nulla di meno artistico che una folla in un teatro, egli ben conosceva ciò che lo spettatore richiede al Teatro, e con questa pittoresca immagine spiegava: « In teatro, se volete che uno spettatore veda un oggetto giallo, non è già l'oggetto che bisogna tingere di questo colore: sarebbe quasi sempre far una fatica inutile. Bisogna invece dare allo stesso spettatore l'itterizia: bisogna mettergli del giallo negli occhi ». Il pubblico vuole sempre che ci sia il « personaggio simpatico », anche se questi è una canaglia: è ottimista, e preferisce i piú tragici orrori a certe crudezze di osservazione: non vuole essere dipinto in nero: ed è perciò che la « Commedia amara » (*Comédie rosse*) non ha mai avuto fortuna: cosí Sarcey, prendendo anche questa volta le parti del pubblico, ha combattuto aspramente Henry Becque.

Certo che la sua esclusiva predilezione per la « Commedia ben fatta » lo portò un po' alla volta a considerare superiore la tecnica scenica ad ogni altra qualità: di pensiero, di immaginazione, di poesia: lo portò a preferire Scribe a De Musset, e i piú macchinosi melodrammi, abilmente congegnati, o i piú insulsi *vaudevilles*, costruiti secondo le buone regole, ad opere di qualche audacia di pensiero, alle quali facesse però difetto l'abilità scenica.

Il tempo, questo eccellente critico, ha dato, se vogliamo, un po' torto a Sarcey: lo Scribe, tanto caro al cuore di « papà Sarcey », è oggi, per la sua mancanza di umanità, addirittura insopportabile: cosí arido, cosí freddo: un vero giuoco di burattini, dei quali il commediografo tenga i fili. E, dei tre maggiori autori del suo tempo, le simpatie di Sarcey andavano specialmente verso l'Augier e verso il Sardou, questo non minore discepolo dello Scribe, mentre oggi il solo che viva alle scene, e appaia fresco e giovane, nonostante la sua rispettabile età, è Dumas figlio, che egli tenne in minor conto.

Non tutti i generi nè tutte le scuole poté comprendere il Sarcey: le audacie del *Théâtre Libre*, le nuove formule drammatiche di Ibsen e Becque trovarono un Sarcey già vecchio, naturalmente un poco *laudator temporis acti*, ed estimatore sopra tutto delle produzioni della sua giovinezza e che prime parlarono alla sua curiosità di adolescente: ebbe, per dir cosí, delle « finestre chiuse »: non comprese, non *sentí* la grande arte del drammaturgo norvegese: e non vide che il disprezzo per le vecchie formule era in lui solo apparente: che Ibsen, oltre che un grande suscitatore di idee, è anche un sommo maestro di tecnica scenica.

Per tradizione, per temperamento, per educazione ricevuta, tenacemente classico, piú che a lui forse la colpa di un cotale daltonismo mentale risale a quella media borghesia francese, della quale egli è il piú genuino rappresentante: sempre un po' xenofobo, il francese è incapace di comprendere e di gustare quanto non è francese: il suo *chauvinisme* ha un po' alla volta modificata la sua mentalità: soltanto un pubblico d'eccezione comprese ed ammirò Wagner ed Ibsen: le simpatie della media borghesia francese restano sempre per Massenet e per Capus.

Francisque Sarcey sostenne violentissime polemiche: con Becque, con Zola, con Émile Bergerat, con Perrin: e sempre rispose con imperturbabile serenità: molto argutamente rispose ad Emilio Zola che lo attaccò con violenza: « se sapeste come noi critici siamo contenti di trovare una commedia buona »; e molto pacatamente rispose alle virulenti diatribe dell'autore de *La Parigina*.

Egli conformò la sua vita letteraria a questo programma: « Dire onestamente ciò che si crede essere la verità e lasciar gridare gli sciocchi » (Ma né Zola, né Becque eran tali....).

Tranne però qualche ostilità da parte degli autori della giovane scuola, si può dire che Sarcey abbia goduta un'invidiabile popolarità: il pubblico era tutto per lui; e la sua parola era aspettata il lunedí sulle colonne del *Temps*, come un oracolo. Anche i critici, che parlarono di lui, non hanno che parole di ammirazione. I molti articoli su questo Maestro della critica drammatica, scritti in lode da Jules Lemaitre, da Emile Faguet, da Adrien Bernheim, da G. Frédérix, da Adolphe Brisson (che sposò una figlia di lui, e gli successe al *Temps* nella critica) sono oggi, per dir cosí, codificati in un bel volume, che la vita e l'opera di Francisque Sarcey studia in modo esauriente (1).

L'autore di questo volume, Luigi de Anna, prendendo in esame con paziente e minuziosa cura tutta l'opera di Sarcey, ne studia le due piú spiccate attività: la sua carriera didattica e la giornalistica: piú vivace questa, piú brillante, quella che gli diede fama e agiatezza.

Degli otto volumi dei *Feuilletons dramatiques*, dai quali si potrebbe quasi ricostruir la Storia del Teatro Francese dal periodo classico ai giorni nostri, storia narrata in uno stile agile e spigliato quale a un giornalista si conviene, il de Anna fa risaltare le qualità critiche e le teorie drammatiche di Sarcey: fa quasi la « Drammaturgia di Francisque Sarcey »: opera paziente, accurata, coscienziosa, che non potrà non essere consultata da chiunque voglia conoscere la figura letteraria di questo Maestro della critica teatrale.

Anche di « Sarcey conferenziere » il de Anna parla a lungo: soltanto non ricorda di lui (se non nella « Bibliografia ») i due romanzi: *Stefano Moret* e *Le tribolazioni di un funzionario cinese e di Enrico Pernier*, nei quali il Lemaitre riconosce buone qualità: ricchi di commozione e di umorismo.

Invece senza troppo danno potevano essere trascurate certe particolarità della vita: ad esempio l'elenco degli esami sostenuti dal giovane Sarcey; o l'aneddoto che il futuro gran critico andò al ballo con i guanti rossi, o che si presentò agli esami con una camicia di colore: ed anche la notizia che il Sarcey, quando era professore a Lesneven, mangiava il pane e burro ad ogni portata, e che nella sua pensione di 30 franchi al mese aveva ogni giorno ostriche, cotolette e aragoste, non ci sembra in verità di un eccessivo interesse storico.... se non forse per dare il carattere di un tempo ormai tanto remoto: quasi egli fosse un personaggio del paese di Bengodi....

Ed infatti un critico drammatico della dottrina, della passione pel Teatro, dell'acutezza critica, dell'indipendenza di carattere di Sarcey, in un'epoca quale la presente, nella quale la critica teatrale è quasi improvvisata da gente spesso indotta e talvolta senza coscienza, avrebbe un sapore leggermente anacronistico: insieme con i migliori critici francesi, oggi pur essi scomparsi, il Weiss, il Larroumet, il Faguet, il Lemaitre, ben potrebbe Francisque Sarcey chiamarsi « un uomo d'altri tempi ».

Cesare Levi.

(1) Luigi de Anna. *Francisque Sarcey professeur et journaliste. Sa vie et son oeuvre* (Florence, R. Bemporad et fils, s. a.) in-16, pp. xv-208.

Un libro su Verga

Ecco finalmente un libro, e un bel libro, su *Giovanni Verga* (Napoli, Ricciardi). Si apre con esso, in veste di sobria eleganza, una serie di *Studi di letteratura e d'arte*, alla quale si può augurare di proseguire come ha cominciato.

Pochi libri vanno incontro, come questo, a un vero bisogno dello spirito nostro, sempre turbato, a proposito del Verga, dal contrasto penoso fra l'ammirazione profonda per il grande siciliano e quell'atmosfera di freddezza che si ostina a cingere la sua fronte di poeta, pure coronata ormai da un riconoscimento unanime, pieno di rispetto.

Il Russo non dissimula il contrasto, ma, pure analizzando i motivi dell'essersi la fama del Verga circoscritta in limiti assai inadeguati al valore di lui, ha il buon gusto di non impiantare il suo studio amoroso, acuto, caldamente persuasivo, sul tono di una polemica contro l'ottusità ostinata di tanta parte del pubblico italiano, che ha negato e nega ai *Malavoglia* e a *Mastro-Don Gesualdo* una vasta popolarità, e che, tutt'al piú, chiede con insistenza, del Verga stesso, la *Storia di una capinera*, cioè una fra le meno felici creazioni dell'artista catanese. Il processo al pubblico e alle sue eresie e alle sue ingiustizie sarebbe apparso un ingenuo luogo comune: tanto il pubblico pensa da sé a esibire la propria condanna, con spietata incoscienza, nei nomi e nei titoli di quella cosí detta arte a cui accorda i suoi favori. La Sicilia stessa, che non s'è mai decisa a riconoscersi nel Verga, si riconobbe per tanti anni.... nel Rapisardi!

Sicché dal Russo il problema della scarsa comprensione del Verga da parte dei lettori italiani è veduto storicamente, e gli serve anzi a precisare, con giudizi calzanti, certi tratti significativi dell'arte di lui e a distinguerla da quella di altri scrittori, non diciamo meno grandi, ma certo piú fortunati. Indubbiamente nocque al Verga il trovarsi inquadrato, con sua acquiescenza, nelle file dei veristi: gli nocque dapprima, perché i suoi stessi ammiratori si preclusero la via a coglierne la personalità letteraria, cercando e lodando in lui lo sperimentatore di formule e di ricette credute allora provvidenziali: gli nocque piú tardi, perché, tramontata la voga del verismo e sopravvenute altre correnti e tendenze opposte, si continuò a considerarlo, e questa volta con diffidenza, come il sacerdote sopravvissuto di una religione senza fedeli.

È non è tutto. «La scuola veristica da una parte, i vari estetismi dall'altra che creavano un'atmosfera spirituale artificiosa, il carattere antiletterario dell'opera del Verga, la sublime povertà di regole psicologiche di quell'arte, la realistica visione della vita dei poveri diavoli che non garba ai poveri di spirito che vogliono sognare nel romanzo e nella novella l'ideale che non trovano nella realtà quotidiana»: ecco in iscorcio gli impacci alla fama del Verga, che il Russo studia a uno a uno minutamente. Ottima l'osservazione che nell'opera del Verga, cosí intransigente nell'escludere dal suo mondo la persona dell'autore, manca una *regola di vita*, un *costume spirituale*, quale, sia pure in forma di osservazioni psicologiche, è diffuso, per esempio, nell'opera del D'Annunzio, del Fogazzaro, del Pascoli. Prevalente poi, e quasi proibitiva, per molti critici almeno, era quell'altra ragione, che una novella o un romanzo del Verga ci costringe a un tu per tu con l'arte pura, senza residui intellettuali o morali, senza alcun interessamento per motivi estranei alla nuda visione dell'autore. Ora la critica recente, pure cosí gelosa dell'autonomia dell'arte, in verità è educata assai meno che si creda a reagire all'arte pura: è tale la sua preoccupazione di isolare il fatto artistico e di contemplarlo nella sua integra essenza, che essa impiega gran parte della sua fatica in codesto lavoro di isolamento, di purificazione, di semplificazione, favorita del resto dall'arte stessa che prende a studiare, che è cosí spesso inquinata, o per lo meno velata da elementi estranei.

Può apparire un paradosso che il Russo, il quale pure ha lucidissima coscienza della pura essenza artistica della migliore opera del Verga, cada anche lui in questo, che non dirò neanche vizio, perché realmente è un procedimento che porta innegabili benefici di chiarificazione e di efficacia critica. Qua e là ha perfino l'aria, il Russo, che non polemizza contro il pubblico immemore, di polemizzare invece contro una possibile critica errata e grossolana che si possa fare dell'arte verghiana in nome di preconcetti o di semplicismi ormai superati; sebbene questa preoccupazione polemica muova in fondo dal ricordo di apprezzamenti sbagliati dati in passato anche da ammiratori ed amici dell'arte del Verga, per esempio dal Capuana. Cosí il Russo ha occasione di spargere la sua piacevole e fine analisi, scritta con franca vivezza di accento, di osservazioni generali di filosofia dell'arte: altra consuetudine della nostra critica. Ve ne sono di incisive: questa per esempio: «L'arte risorge, se balza il poeta; un movimento di cultura può porre un'esigenza, ma che rimane pura esigenza, ed esso non può operare il miracolo». Aforismi e tendenze che ricordano il Croce: e crociana si può dire, nell'insieme, la filosofia dell'arte professata dal Russo: benché, crociani o no, ormai siamo tutti, o quasi tutti, d'accordo sul principio che sta a cuore al Russo piú di ogni altro, e al quale si appoggia con una fermezza sicura che ne fa come l'asse della sua indagine: il principio, cui già ho accennato, dell'autonomia dell'arte.

Nel caso poi che qualcuno pensasse che un principio cosí pacifico stia avviandosi a un prossimo esaurimento, e sia per sorgere l'esigenza di un altro che lo abbia a superare, e che quindi il tenercisi stretti *unguibus et rostris* e il mostrare cieca fiducia nella sua fecondità possa indicare una mentalità arretrata, mi permetterei di richiamarlo a un recente episodio della nostra vita letteraria, quando il sommo pontefice dell'estetica pura sembrò per un istante dimenticare i canoni piú sacrosanti della filosofia da lui stesso bandita, per cavarsi il capriccio di foggiare coi piú vieti artifici scolastici qualche dardo spuntato da scagliare contro un grande poeta che Italia tutta onora e rimpiange. Difendiamo dunque, anche contro i Saturni dell'estetica, le conquiste vitali dell'estetica stessa!

Con tali criteri il Russo conduce la sua analisi, nella quale, come s'è visto, il verismo del Verga (riconosciamo volentieri con lui che il Croce lo aveva in ciò preceduto) non diventa e non può diventare la misura per giudicare l'arte del Verga. Se mai l'arte del Verga è essa la misura per valutare il *suo* verismo: il quale, in sostanza, era nato in lui prima che egli della scuola veristica avesse notizia. Fu una spinta liberatrice, che aiutò lo scrittore ad acquistare piú piena coscienza delle sue attitudini.

Prima, nel gruppo delle opere giovanili che vanno da *Una peccatrice* a *Eros* (e prima di *Eros* spunta, preludio del gran Verga, il bozzetto siciliano *Nedda*), il Verga aveva accarezzato un suo mondo di favole d'amore, sorgente da una vita artificiale, e nel quale prevaleva l'immaginazione. C'è già però un contenuto di passione nel sentire codesta vita: quando questa passione urta contro la realtà di una vita piú vera, piú sua, di quella vita oscura e tribolata ed elementare che attendeva solo un ardente richiamo nostalgico per conquistare il cervello e il cuore dell'artista, con l'accento familiare della sua umile e rude terra di Sicilia, allora essa passione investe questa materia con un largo soffio creatore, e nascono i capilavori: *Vita dei campi, Novelle rusticane, I Malavoglia, Mastro-Don Gesualdo.*

È nato — dissero allora i critici — lo scrittore naturalista o verista: è nato lo scrittore impersonale: e il Verga era convinto anche lui di essere verista e di essere impersonale. Dei due giudizî, intesi nel gretto significato del tempo, il Russo fa giustizia agevolmente. L'impersonalità del Verga era simile a quella del Flaubert; cioè una forma serenamente classica, nemica dell'enfasi romantica: e del resto un'impersonalità assoluta è un assurdo estetico. Ma poi in quella forma palpitava una chiusa tristezza, una virile compassione per i personaggi creati dall'autore, un istinto di poesia che idealizzava le cose piú umili e piú comuni; una potenza costruttiva che dava alle sue creature solidità e carattere inobliabili; un senso religioso della vita, per cui tutta la vita era assorbita in una legge superiore che era la vita stessa. È questo è il verismo del Verga: ma del verismo formula, del verismo scuola che cosa è rimasto?

Con lo stesso rigore critico è analizzato l'umorismo del Verga, ed è studiata in lui l'arte sociale, che non ha nulla di comune coi programmi, artisticamente inammissibili e invece cosí cari ai pedagoghi o ai demagoghi, di una missione propagandistica e predicatrice. Il Verga «fece arte vera, cosí che l'interesse umano e sociale che c'era nella sua anima visse puro ed eloquente nell'espressione dell'opera». «È un fatalismo un po' triste, è un profondo ossequio alla logica della vita, è un equilibrio filosofico in cui la tranquillità non è frutto di ottusità e freddezza, ma di chiusa e malinconica saggezza».

I Malavoglia, il mirabile capolavoro, offrono il campo al Russo per un attento esame, che sa coglierne con giusta penetrazione le linee essenziali, contemperando l'analisi del libro con una ferma sintesi, dove appare il senso di fatalità di tutto il racconto. È il tragico romanzo della fedeltà alla vita, alle costumanze antiche e severe, agli affetti semplici e patriarcali. Basta che uno manchi a questa fedeltà, e tutta la famiglia rovina attorno a lui e per lui, travolta da una logica tragicità che ricorda il dramma greco. Si apre cosí il ciclo de *I Vinti*, continuato con *Mastro-Don Gesualdo* e poi interrotto, sebbene sia viva la speranza in una *Duchessa di Leyra*, non edita ancora ma forse prossima al compimento.

Mastro-Don Gesualdo è, secondo il Russo, il dramma della volontà economica. Creazione potente, ha però nella costruzione qualche segno di stanchezza. È un po' di stanchezza dimostra anche il Russo nel capitolo, piuttosto sommario, ad esso dedicato.

Ma nell'insieme il libro è degno del soggetto. Qualche appunto, s'intende, è inevitabile. L'opera drammatica del Verga, cosí significativa e cosí vigorosa, non ha nella critica del Russo la parte che le spetta.

È in generale, dopo ch'egli ha con tanto ingegno e con tanta giustezza di criteri liberato via via i problemi estetici suscitati dalla lettura del Verga dal pericolo di contaminazioni moralistiche, intellettualistiche, sociali, si potrebbe desiderare che la parte positiva della sua analisi, l'esame, insomma, diretto della pura arte verghiana si estendesse con maggiore ricchezza di osservazioni e di particolari. È vero che se pensiamo a quello che ci poteva regalare qualche altro piú ambizioso scrittore: uno scaltro contrappunto su la solita ambigua e falsamente raffinata fraseologia dei supercritici (che è la cosa piú facile e piú inconcludente del mondo), siamo tentati di ringraziare il Russo della sua scarna probità.

Bisognava a ogni modo — mi pare — non dare troppa importanza alla presunta scorrettezza, sia pure grammaticale, del Verga; neanche per esaltarla, come fa il Russo. Sono questioni ormai superate, superatissime: nessuno oserebbe piú affacciare gli scrupoli, che so? dello Scarfoglio o del Mantovani: anzi adesso è necessaria una sottile attenzione per cogliere l'irregolarità della prosa del Verga, tanto siamo già abituati a percepire piú prontamente la struttura artistica di uno scritto che non la struttura rigidamente sintattica. È quella meravigliosa, inimitabile prosa andava studiata piú á fondo, cosí com'è, da un critico che, come il Russo, non mancava della capacità necessaria a farcene apprezzare tutte le bellezze.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

✱ La fanciullezza di una protagonista del Fogazzaro. - È quella che narra, essa medesima, ai figli Angiola Campioni Venini, la donna di sensi altissimi a cui il Fogazzaro ha dedicato *Piccolo Mondo Antico*. Il romanziere stesso, in una lettera pubblicata nell'*Adula*, aveva avvertito che «Luisa Maironi ha qualche tocco di immaginazione, ma deve somigliare spesso alla Luisa Venini». Si riparla oggi di questa donna perché la fortuna ha posto tra le mani dei redattori del citato organo ticinese di cultura italiana un curioso documento: la narrazione che della sua fanciullezza l'eccelsa donna ha fatto ai propri figliuoli. Il manoscritto non reca la data, ma questa si può facilmente congetturare fra il 1851 e il 1856, pensando che Luisa Campioni si era sposata venticinquenne nel 1842 all'avvocato Giacomo Venini di Varenna — che è l'avvocato V. nominato piú volte in *Piccolo Mondo Antico* — e che il racconto è fatto a fanciulli tra i 7 e 12 anni, il primo dei quali era nato nel 1844. L'*Adula* promette di documentare con lo straordinario manoscritto la realtà dei personaggi del romanzo fogazzariano. Intanto, a illustrazione della prima puntata del manoscritto pubblicato nelle sue colonne, rievoca la figura della madre di Luisa, uscita dalla famiglia dei Ripamonti — un nome noto per i *Promessi Sposi* — e col nome della madre, cosí mirabilmente rappresentata nei ricordi di Luisa, dà il primo saggio d'un commento storico a quel celebrato romanzo del Fogazzaro. Quando lo zio Ribera torna ad Oria da Como, dopo la destituzione, egli accenna in un dialogo coi suoi a dieci polpette che la signora Carolina dell'Agria gli aveva voluto dare per forza. L'Agria, sulla strada da Menagio a Porlezza, è appunto il paese della madre di Luisa, la Carolina Ripamonti, ricordata in un'epigrafe ancora esistente in quel cimitero. Anche oggi quella donna è rammentata per la sua abilità nel preparare le polpette. Il documento, posseduto da una nipotina di Luisa, la signora Amelia Venini, ha una grande importanza per gli studiosi del Fogazzaro, i quali sono invitati a leggere nel foglio ticinese l'autobiografia di quella simpaticissima donna, che sembra uscita dalla fantasia del romanziere.

✱ Zola e il Vaticano. - Dopo aver terminato *Le Docteur Pascal*, Emilio Zola parve alquanto disorientato. Era il tempo in cui Huysmann, separatosi da lui, sembrava voler rinunziare all'inspirazione verista per consacrarsi allo studio delle manifestazioni piú diverse del *soprannaturale*. Zola s'accorse che il pubblico seguiva con interesse questo nuovo indirizzo e scrisse il libro di *Lourdes*, del quale il *Mercure de France* riferisce la genesi, con la rievocazione di circostanze ignorate o dimenticate. Come per caso, al ritorno di una villeggiatura nei Pirenei, il romanziere si fermò a Lourdes. L'intenzione non era che di passarvi qualche ora.... ma vide cose cosí straordinarie, che presto la decisione era presa. Egli avrebbe narrato quel che aveva visto: «l'umanità sofferente, insoddisfatta della scienza, che si rifugia nella fede del sovrannaturale». Da questo atteggiamento nacquero nel mondo cattolico grandi speranze. «Voi troverete — aveva scritto Zola a Henri Lasserre, lo storico di Lourdes — nel mio libro diverse cose che vi faranno piacere». L'illusione durò poco, ma egli ottenne tutte le informazioni che voleva sul pellegrinaggio nazionale ed il libro fu lanciato, a deludere l'aspettazione che lo precedeva. All'autore non restava che maravigliarsi ingenuamente dell'indignazione sollevata e confessarsi confuso di veder condannato il suo romanzo dalla Commissione dell'Indice. E spingeva all'estrema esagerazione questo suo atteggiamento, dichiarando la sua intenzione di andare a Roma e d'appellarsi al papa. Edmond de Goncourt, interpellato prima della partenza, dà la testimonianza delle esitazioni dello Zola, quando si vide sul punto di mantenere l'impegno. «Deve fare o no la sua domanda d'udienza al papa? Come antico liberale, il cerimoniale lo mette in bestia. Egli desidera, in fondo, di non essere ricevuto, ma si trova impegnato per l'annunzio che ne ha dato». Giunto a Roma, trovò prelati, personaggi politici e giornalisti, tutti disposti a sollecitargli l'udienza non desiderata. Un ecclesiastico, saputo della grazia che godeva presso la regina, gli suggerí di fare intervenire il Quirinale. «Dopo tutto — aggiungeva — il Quirinale non è in cosí cattivi rapporti con noi, da non essere favorevolmente accolto il suo intervento». Appena tastata quella via, un altro prelato esclamò: «Ma voi avete tutto guastato! Quale idea di fare intervenire il Quirinale? Non sapete quali sono i suoi rapporti col Vaticano? Ormai non c'è piú niente da fare!». La cosa non dispiacque allo Zola, che seppe consolarsi nel *Temps* della sua *gaffe*. Anche senza l'udienza, aveva conosciuto il papa! «Con la pazienza — scriveva — con la destrezza e con buone mancie, ci si informa sempre e da per tutto. Io so ormai come il papa vive, come si leva, come dorme, senza averlo nemmeno veduto».

✱ Bach e la musica religiosa. - I musicisti moderni considerano, generalmente, Bach come un creatore dell'arte loro, mentre egli segna piuttosto il punto d'arrivo in un lungo periodo di evoluzione musicale; tuttavia, in certo senso, si avvicina alla teoria dei moderni anche il piú recente storico di Bach, il dr. Nef, che pubblica un saggio, estratto da una sua opera maggiore, nella *Semaine littéraire*. Egli consente di chiamare Bach il padre della musica moderna perché tutta la sua influenza si è manifestata nel secolo decimonono. Poco lo conobbero i contemporanei i quali, affascinati dalla soave musica della scuola napoletana, non compresero il suo genio che riteneva qualcosa dell'asprezza germanica. All'infuori del piccolo cerchio dei suoi allievi organisti, Bach non esercitò influenza da vivo. Fu Mendelssohn che trasse quel nome dall'oscurità con la mirabile esecuzione della sua *Passione secondo Matteo*; da quel giorno tutti i compositori furono alla scuola di Bach. I contemporanei l'avevano apprezzato nel suo giusto valore soltanto come organista, ma qui era il secreto dell'arte perché tutte le sue composizioni sono piú o meno nello stile che conviene a quello strumento. Bach, come Palestrina, compose principalmente per la chiesa: la maggior parte delle sue opere è destinata alla liturgia. La cantata vi tiene il medesimo posto che la messa nell'opera del Palestrina; ma quale privilegio per il musicista cattolico aver potuto disporre di un testo latino, di un valore imperituro, mentre il protestante doveva mettere in musica le mediocri versificazioni dei suoi contemporanei!

✱ Rostand a Schoenbrunn. - La culla del re di Roma, che s'intravede nell'*Aiglon*, fu trasportata a Vienna, dopo il 1814, dagli alleati d'allora. Oggi si parla di reclamare dall'Austria questa culla che Rostand vide a Vienna quando vi andò a cogliere l'inspirazione per le migliori scene dell'*Aiglon*. Il viaggio viennese è l'unico che il poeta abbia fatto all'estero, come preparazione ad un'opera d'arte. In fatti, egli non visitò i Luoghi Santi per scrivere la *Samaritaine*, come non si recò a Tripoli per evocare l'immagine della *Princesse Lointaine*; ma alla vigilia di scrivere un'opera drammatica, dove agiva il figlio di Napoleone, volle visitare Vienna, Baden, Schoenbrunn, Wagram. Alle impressioni di viaggio rievocate dalla citata rivista ginevrina, dà una speciale attrattiva, velata di malinconia, la morte prematura del poeta, l'indomani della vittoria. «Il primo atto dell'*Aiglon* — scriveva — si svolgerà a Baden e per questo mi vi son recato. Baden è una piccola stazione balneare a un'ora da Vienna, dove Maria Luisa dimorò col figlio nell'estate del 1830. L'imperatrice abitava il Padiglione di Flora, oggi scomparso, ed aveva per suo vicino il duca di Reichstadt alloggiato in un altro padiglione, detto il Tempio greco». Rostand vide a Baden il figlio del medico che prodigò le sue cure a Maria Luisa e al duca di Reichstadt durante il loro soggiorno nella piccola villa. Il figlio del medico aveva allora dieci anni; ma il ricordo che serbava del duca infelice era assai vicino alla immagine vivente nella fantasia del poeta.

✱ Conferenze sulla Storia della Musica inglese. - Durante le settimane scorse il Maestro Vittorio Ricci ha dato all'Istituto Britannico di Firenze un Corso di Conferenze con illustrazioni musicali sulla Storia della Musica inglese. L'argomento, interessante in sé stesso, offriva un interesse ancora maggiore per il fatto che questa Storia non è punto conosciuta in Italia, dove anzi credesi generalmente che musica e Inghilterra sieno presso a poco termini antitetici. Il Maestro Ricci, dopo avere accennato alle razze celtica e teutonica — ambedue musicalissime — le quali si fusero con la Normanna per formare la razza inglese attuale, e detto dell'ufficio e dell'importanza dei Bardi e degli *Skops*, quali poeti-cantori nazionali, provò invece sulla testimonianza di storici del tempo che il canto a piú parti, da cui venne il moderno contrappunto, era qualcosa come un prodotto spontaneo delle tribú del Galles, dove, parimente che in Irlanda e nella Scozia, già avanti il 1200 la musica strumentale fioriva prima che in altri paesi. È si stese quindi a parlare — dandone in seguito l'esecuzione — di un Canone a 4 parti scoperto nell'Abbazia di Reading, indubbiamente di autore inglese e scritto tra il 1220 e il 1240, cioè un due secoli prima che questo genere di composizione in una forma cosí perfetta si riscontri tra quello che ci resta della musica delle altre scuole. Nelle successive Conferenze, sempre con documenti alla mano, egli mostrò come il vero contrappunto abbia avuto inizio in Inghilterra e di là sia passato in Fiandra, dove trovò il suo piú grande sviluppo e da dove si diffuse per merito dei maestri fiamminghi nelle varie regioni di Europa, compresa l'Italia. Notò in seguito la fioritura meravigliosa dei musicisti inglesi che vissero dal 1450 al 1600 e che lasciarono monumenti imperituri di arte musicale, sia nel genere sacro, sia in quello madrigalistico sia in quello della musica per clavicembalo; facendo un rapido cenno e dando spesso esempi illustrativi delle opere principali del Dunstable, del Tye, del Whyte, del Tallis, del Byrd, del Morley, del Gibbons, del Bull, del Purcell e di tanti altri. Passando all'improvvisa decadenza della musica inglese avvenuta con la morte di questo grande Maestro alla fine del '600, egli ne spiegò le ragioni derivanti principalmente dall'influenza preponderante della musica italiana, di quella dell'Händel, del Mendelssohn e di altri grandi compositori: decadenza che a poco a poco snazionalizzò l'arte di quel paese e la ridusse ad una servile imitazione per la quale si corruppe il gusto del pubblico ed ogni progresso nazionale fu reso impossibile. Finalmente toccò del risveglio verificatosi un cinquanta anni fa per opera di alcuni musicisti insofferenti di questa condizione di cose intollerabile e dello slancio magnifico preso dalla Scuola presente.

COMMENTI e FRAMMENTI

Francesco Crispi poeta e letterato.

Si è commemorato, proprio di questi giorni, il centenario della sua nascita. Non dell'uomo politico né delle profetiche visioni nell'avvenire della patria, che illuminarono quella mente potentissima, ma voglio parlare d'una sua giovanile attività meno nota, se non del tutto sconosciuta, anche alla maggior parte degli ammiratori del grande siciliano.

Il primo dei molti giornali da lui fondati, fu per l'appunto *L'Oreteo*, «nuovo giornale di utili conoscenze e letteratura». Aveva vent'anni il Crispi e, come s'usa in quella beata età, pensava d'incitare gli uomini tutti alle piú alte virtú; la poesia parevagli a ciò uno dei mezzi piú sicuri. Piú tardi si dovette convincere del contrario. Durò tre anni tale sua collaborazione al periodico letterario: e vi scrisse articoli d'occasione, prose descrittive (come *Girgenti*: impressioni e ricordi); un incitamento a far progredire gli studi storici, spunti critici e biografici su Shakespeare, su Antonino Della Rovere, su F. Cupane, giurista; accenni a critica d'arte su *Una Madonna di Guido Reni* e sul *pittore Salvatore Lo Forte*. Ma soprat-

IL CONVEGNO
Rivista di letteratura e di tutte le arti
DIRETTORE: Enzo Ferrieri
SOMMARIO:
Eugenio Levi: L'umorismo di L. Pirandello — *Luigi Pirandello*: Le parti del mondo — *Carlo Linati*: Zoologia domestica — *Giorgio De Chirico*: Augusto Renoir (con 4 riproduzioni di quadri) — *Alfredo Melani*: Arte decorativa — *Gaetano Cesari*: La forma musicale come figurazione dell'invisibile — *James Stephens*: Tre donne che piansero — Note di Letteratura: *Vittorio Lugli - Diego Valeri* — Note di Teatro: *Eugenio Levi* — Note di pittura: *D. C.* — Note musicali: *Bruno Roghi* — Lettere romane: *Alberto Pincherle* — Lyrica nova: *Franco Fano*.
Redazione e amministrazione: Canova 25, Milano
Questo fascicolo è di pagine 108. — Esce ogni mese
Si vende in tutte le librerie e nelle rivendite italiane.

La **Ditta G. BARBÈRA,** nella ricorrenza delle onoranze che Livorno oggi tributa al Poeta Giovanni Marradi, annunzia *la settima edizione* del volume
POESIE
di Giovanni Marradi
nuovamente raccolte e ordinate. (Un volume della «Collezione Gialla», con ritratto, L. **8,50**).
Ricorda inoltre le
Rapsodie garibaldine - Tito Speri
(un vol. in-8° grande, con ritratto, L. **4,50**) e la
Poesia della Riscossa
(un vol. in-8° grande con illustrazioni, L. **3,50**).
Si spedisce franco di porto a chi ne fa richiesta con vaglia, aggiungendo cent. 30 per la raccomandazione, alla
Ditta G. BARBÈRA, Editore, Firenze

LUIGI PAMPALONI EDITORE - FIRENZE
Via Guelfa 30 - Casella Postale 268
Collezione d'Arte
Leonardo da Vinci
La Vita di **Giorgio Vasari** *nuovamente commentata e illustrata con* duecento tavole *a cura di* GIOVANNI POGGI.
Magnifico volume che contiene oltre 150 tavole che rappresentano i piú importanti *Disegni* di Leonardo. L'edizione è quasi esaurita e i pochi esemplari che restano sono in vendita al **Prezzo di L. 250.**
Nella stessa Collezione d'Arte sono in corso di pubblicazione:
Raffaello Sanzio: *I Dipinti* (Un volume) a cura di G. POGGI e C. GAMBA. L. **100** —
Raffaello Sanzio: *I Disegni* (Un volume) a cura di G. POGGI e C. GAMBA. L. **100** —
Luca e Andrea della Robbia a cura di O. H. GIGLIOLI . . L. **100** —
Per sottoscrizione alla intera «Collezione d'Arte» si cedono le poche copie disponibili del volume «Leonardo da Vinci» al prezzo eccezionalissimo di L. 125 cadauna.
D'imminente pubblicazione:
I Disegni di Leonardo delle RR. Gallerie di Venezia
a cura di GIOVANNI POGGI
Edizione di gran lusso contenente le riproduzioni dei disegni del grande artista conservati nelle RR. Gallerie di Venezia.
Prezzo di ogni copia, contenente i disegni racchiusi in elegante portafoglio L. **350.**
L'edizione è limitata a soli 250 esemplari numerati. — ***Si accettano prenotazioni.***

REMO SANDRON — Editore
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino
NUOVISSIMO!
ROBERTO BRACCO
Smorfie gaie e Smorfie tristi
N. IV.
Ombre cinesi
— Perchè *«Ombre cinesi»?* che significa questo titolo?...
Vedi Petrocchi, Dizionario . . . .
. . . . *dalla Prefazione dell'A.*
Un elegante volume — L. **6,50.**
Nuove edizioni riveḋute:
Smorfie tristi
Smorfie gaie
La Vita e la Favola
Ogni volume L. 6.50
Altre novità:
ADELCHI BARATONO
Critica e pedagogia dei valori
(*L'Indagine Moderna N. 26*) Vol. in-8. L. 15 —
CORRADO ZACCHETTI
Lord Byron e l'Italia.
(*Bibliot. «Sandron» di Scienze e Lettere N. 71*) L. 3.50
Ghirlandette = ***Pensieri, Massime, Sentenze, Affetti, Immagini.*** L. 2,80.
U. GHIRON = **Visioni di Atropos.**
Un vol. in-16 . . . . . . L. 3.50

tutto anche quelle sue prose letterarie si colorirono e fiammeggiarono del grande amore ch'egli portava alla sua isola diletta, di cui con la penna e col moschetto propugnò sempre l'unione al continente, perchè fosse finalmente l'unità d'Italia. Sono sue queste parole eroiche, scritte sul *Propugnatore* da lui stesso fondato a Palermo nel 1860: «L'Italia una è la celeste aspirazione; è l'ultima gioia di ventisei milioni d'abitanti.... e quando le nequizie degli uomini ci faranno abborrire la vita, pregheremo che una palla nemica, invece di farci una contusione a una gamba, ci spacchi il cranio». Guido Bustico nel suo bel volumetto delle *Poesie e prose letterarie di F. Crispi*, riferisce una visita del Crispi, col poeta Regaldi, al monastero di S. Martino; la narrazione della gita reca il titolo di *Una domenica d'Ottobre* e: «che discorsi non furono pel cammino!» esclama il futuro uomo di Stato, allora ardente e preso di passione letteraria. «Si disse di romanticismo, di classicismo, di eclettismo». Erano i tempi del Manzoni, ed era il Manzoni che creava in Italia, co' suoi inni, la nuova lirica religiosa. Imitatori del poeta lombardo sorgevano in tutta la penisola: in alcune plaghe pullulavano. Né potevano del tutto mancare pur nella lontana Sicilia. E Crispi fu poèta religioso e manzoniano! Egli mantenne sempre viva la fede in Dio; le sue poesie religiose giovanili risentono certamente anche della prima educazione, che gli fu data in un seminario greco-albanese. Sul suo giornale *L'Oreteo*, l'agitatore siciliano pubblicò pertanto un *Inno all'Eucarestia*:

Un nuovo inno alziam, Credenti,
Ai misteri dell'amore,
Alla manna dei portenti,
Al convito del Signore,
A quell'Ostia che contiene
Ogni mistica virtú.

E dopo altre laudi infiammate al «divo pan del cielo» afferma:

Sí del Gòlgota finio
Le sventure, lo spavento:
Siam salvati; e solo Iddio
rèse il popolo redento,
di sue membra, del suo sangue
ci nutrendo in ogni dí:

E giacché si tratta, dopo tutto, di noi stessi, facciam buona cera anche a quel *ci*, che Crispi usava tanto volentieri anteposto ad un gerundio....

Inno a Cristo. - È in decasillabi, di quelli sonanti, tanto cari al Manzoni:

Chi sull'ali di cento Cherubi,
Dalle nubi - si avanza alla terra? -
Qual possente a Satanno fa guerra,
Onde l'Orbe i suoi Numi obliò?

L'ultima strofa *A Cristo* è... repubblicano-mazziniana:

E tremâr nelle sette Colline
I diademi sul crine - ai tiranni,
Tra i fedeli il Signore degli anni,
Il suo regno, o Leviti fondò.

Ed ecco anche un cantico *A Dio*:

A te s'inalzi il cantico
Della fedel preghiera,
O nume incomprensibile,
Che mai non chini a sera,
O non mai nato, o trino,
Signore del destino,
che vivi eterno in te!

Non c'è male come rincorsa.... di lirica sacra: ma Crispi capí ch'era piú facile assai ragionar di poeti e di poesia, e che le muse si comportavano con lui alla stregua misera di balie asciutte. E però preferí far rimare la sua veggente politica col bene supremo della Patria, anche quando gli uomini piú miopi, e spesso in malafede, gli avvelenavano i suoi giorni, cosí pieni di opere. Voglio rimanere — come ho dichiarato — al Crispi cultore della poesia e delle lettere. E osserverò che nel suo epistolario politico noi ritroviamo ancora il letterato esperto della lingua e non dimentico del lungo studio sui classici. Riproduco, dal libro citato del Bustico, una breve lettera di Crispi a Garibaldi, limpida come lo squillo d'un metallo non contaminato:

«Mio Generale,

«Il Vostro decreto del 29 giugno, col quale mi nominate Procuratore Generale della G. C. dei conti di Sicilia, io non posso tenerlo che come un attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso.

«Ma, voi lo sapete, o generale, noi non siam venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti: Noi vi siam venuti per aiutare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene e per indi concorrere con esso alla costituzione dell'Italia una e libera, sospiro dei nostri cuori nel nostro durissimo esilio.

«Permettetemi, dunque, che io rinunzi a cosí splendido ufficio e mi ripeta

«Palermo, 1º luglio 1860

«Vostro devotissimo
«Francesco Crispi».

In tal modo sapeva questo Italiano d'altissimo intelletto e di diritto carattere, servire la Patria, sacrificandole, alla maniera dei romani della repubblica, ogni traviante ambizione della propria persona. Con Alfredo Oriani non s'accordò; non s'intese. Giosuè Carducci, invece, gli consolò anche gli anni sdegnosi e amari della solitudine e del vituperio, con parole degne dell'uomo a cui le dedicava.

G. Carducci dovettè inoltre assai ben conoscere gli scritti del grande amico, il quale, nel programma del suo giornale sopra rammentato *Il Precursore* — che aveva per motto «unità, libertà, indipendenza dallo straniero» — scriveva tra l'altro:

«Tra le battaglie e le vittorie percorreremo le terre d'Italia che ci chiama e ci aspetta, finché trionfanti leggeremo nel *granito delle Alpi*: «Qui finisce il diritto della gente italiana». Parole ben anteriori all'ode carducciana *Alla Vittoria di Brescia* che termina con la nota strofa:

«*Vorrei vederti su* l'Alpi *splendida,*
tra le tempeste, bandir nei secoli:
o genti, Italia qui giunse,
vendicando il suo nome e il diritto».

ARTURO MARPICATI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

Denti sani e bianchi bocca pura e fresca usando i DENTIFRICI BERTELLI
PASTE - CREME POLVERI ELISIR

TOSSI CATRAMINA CATARRI
SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
Paganini Villani & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

FILIALI: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: *G. FATTORI e C. — Via Monforte, 16 — MILANO.*

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità stronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico.
Tubetti da 20 compresse
Lire 5.00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO - PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
Calata S. Marco, 4

Il piú vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete **tassativamente** esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
CURA E GUARISCE MALI E DISTURBI DI CUORE
RECENTI O CRONICI
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna* **L. 40** *per volta:*
nell'ultima pagina **L. 20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi* 1, *Firenze.*

Anno XXV, N. 10. 7 Marzo 1920.

SOMMARIO

Un museo di meno, ANTONIO MUNOZ. — **L'Italia nell'Antologia di uno straniero,** G. S. GARGÀNO. — **Arte: Note brevi,** LUIGI DAMI. — **La vittoria di Socrate Topi,** GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE. — **Marginalia:** *Le onoranze a Marradi — L'orecchio di Trieste — La memoria di Luigi Galli — Il Guerrazzi e l'Austria — Paul Adam e la guerra italiana — L'insegnamento della storia — La marchesa Luisa Alfieri di Sostegno* — **Commenti e Frammenti:** *Il poeta di Trieste redenta,* FERDINANDO PASINI — *A proposito di una postilla azegliana,* NUNZIO VACALLUZZO.

Un museo di meno

Non intendo rimettere a nuovo per l'occasione la vecchia definizione di Robert de La Sizeranne chè chiamò i musei le prigioni dell'arte; nè l'arguta imagine di Edoardo Rod, a cui gli oggetti collocati in ordine nei musei sembravano insetti classificati e appuntati con gli spilli nelle vetrine. Ma credo che tutti saranno d'accordo nel pensare che, certe volte, i musei ricordano almeno gli ospedali, che indiscutibilmente sono necessarî, ma riempiono l'anima di malinconia. Ci sono poi alcuni, e io sono fra questi, che soffrono del *male del museo*, come del mal di mare; che dopo esser rimasti per un'ora nelle sale di una collezione d'arte, si sentono presi dal capogiro, e son costretti a uscirne fuori, per prendere una boccata d'aria. Anche il bello va preso a dosi; e l'abuso di godimento estetico finisce per saziare e per dare la nausea. Mi piace tanto andare in quelle piccole cittadine dove non ci sono musei, e dove magari c'è una sola cosa da vedere, che pare tanto piú bella nel suo isolamento: se il Giorgione di Castelfranco stesse in un museo, allineato fra altri capolavori, credo che non sarebbe, com'è adesso, mèta di devoto pellegrinaggio, e che il suo fascino ne verrebbe diminuito. Chiudo il preambolo per passare dalla cara cittadina veneta, in altro luogo dove pure ci troviamo in territorio veneziano, sebbene in riva al biondo Tebro; voglio dire per entrare nel Palazzo di Venezia. Qui, se è romano il grandioso aspetto dell'edificio, il massiccio delle mura, e la vastità degli ambienti, veneziana è la decorazione, veneziani gli stemmi e le lapidi, e da qualche settimana veneziano è anche il padrone di casa. Perché dovete sapere che il nuovo Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, ha avuto tempo fa l'idea di porre le sue tende, con i suoi collaboratori, proprio dentro il palazzo di Venezia. E ho scritto tende per modo di dire, perché invece nell'appartamento occupato da Pompeo Molmenti ci sono stoffe di damasco, poltrone di velluto, caminetti di marmo vero e scolpito, e qualche mediocre quadro, e qualche mobile antico.

Dicono pure che ci sia un tavolino che è costato cinquantamila lire, ma io non me ne sono accorto, a meno che la somma non fosse chiusa nel cassetto. Mi sono invece accorto che nelle sale del sottosegretariato ci si sta con piacere; che gli uscieri trovandosi in quell'ambiente monumentale sentono essi pure la maestà del luogo e vi ricevono con più garbo; che le lunghe attese nelle anticamere sono meno noiose; che il pubblico che le frequenta è piú educato, e i funzionarî meno burocrati e sonnacchiosi, e la signorile arguzia del padrone di casa, più gaia e scintillante. Ci si accorge insomma di stare in un luogo dove l'arte non solo si amministra, ma si sente e si vive; non nel regno delle pratiche e dei regolamenti, dove le questioni piú belle, le iniziative piú nobili diventano pezzi di carta, montagne di carta. E scommetto che perfino l'onorevole Abbo, se entrasse in quelle sale, ne resterebbe colpito di rispetto, e darebbe di nascosto un colpetto di mano aggiustatrice alla sua cravattaccia nera! Eppure c'è chi protesta; ché non è lecito profanare con un *gabinetto* ministeriale un palazzo artistico, che è fatto per ospitare le opere d'arte, non per *l'emarginazione* di pratiche amministrative; ché l'Italia rivendicò lo storico edificio per ragioni ideali, e non perché finisse in mano dei funzionarî di un ministero. Un momento: il nostro governo decretò la rivendicazione di Palazzo Venezia perché esso era cosa nostra, indebitamente tenuta dall'Austria, che ci spettava di diritto, e non poteva lasciarsi in mani nemiche senza nostra vergogna.

Non si trattava dunque di creare un museo, ma di riprendere un palazzo che apparteneva all'Italia, e che sarebbe dovuto tornare a noi anche se fosse stato privò di qualsiasi pregio artistico. L'idea del Museo venne dopo, e fu un prodotto di quell'inguaribile male della rettorica che affligge il nostro paese, e che durante la guerra infierí piú che mai. Sarebbe stata *un'onta* far servire l'edificio rivendicato all'Italia per uno scopo pratico; bisognava dargli una destinazione ideale! E cosí fioccarono le letterine degli *assidui* che per amore di veder stampato il proprio nome sulle colonne dei giornali, uscirono fuori con le più peregrine proposte. Chi ci voleva l'Accademia dei Lincei, chi la biblioteca del Risorgimento, chi il museo dei ricordi di guerra, chi la ricostruzione di una dimora principesca italiana del Quattrocento. Finí per trionfare l'idea del museo, e intanto quando veniva a Roma qualche insigne ambasceria straniera si doveva condurla a pranzo alla Galleria Borghese, inventando il pretesto della *casa dell'arte*, per non confessare che il Governo non ha a Roma un salone capace e decente. Dunque si decretò solennemente l'istituzione di un museo in Palazzo Venezia; ma naturalmente si negarono a Federico Hermanin, nominato direttore del nuovo istituto, i milioni necessarî per poterlo costituire; anzi gli sforzi del volenteroso amico incontrarono mille opposizioni; le sue proposte di acquisto di oggetti d'arte vennero quasi sempre respinte. Cosí che dopo tre anni di studî e di tentativi, si stava ancora quasi al punto di partenza, con poco decoro certo per il nostro Governo.

In attesa dunque del Museo, che andando di questo passo si potrà inaugurare festeggiandosi il centenario della rivendicazione del palazzo, si è fatto benissimo ad occupare una piccola parte di questo col nuovo Sottosegretariato delle Belle Arti.

Io spero fermamente che si finirà per dare anche al resto dell'edificio una destinazione nobile ma utile al tempo stesso; per farne un appartamento di rappresentanza per le cerimonie ufficiali, un edificio vivo e animato, non uno scheletro o una mummia.

Ricordiamoci che quando il cardinale Barbo costruì il suo palazzo i musei fortunatamente non c'erano!

Antonio Muñoz.

L'Italia nell'Antologia di uno straniero

Molte volte, quando ho dovuto sfogliare qualcuna di quelle antologie italiane che i regolamenti scolastici mettono nelle mani dei nostri studenti; e ne ho sentito tutta l'inconsistenza e la noia mi sono domandato se proprio sia impossibile mettere insieme un libro di letture varie, massime di prose, che abbia un carattere per qualche ragione capace di imprimersi decisamente nell'anima dei giovani. Quasi sempre la risposta è stata negativa; massimamente da quando è invalso l'uso di rinunciare a tutta la nostra tradizione, da quando si è dato, in nome della modernità, il bando a ciò che con un certo disdegno si chiama la bella forma.

C'è forse un'antologia moderna che abbia avuto sin qui la voga e l'efficacia che ebbero gli *Esempi di bello scrivere* dell'avvocato Luigi Fornaciari? Donde derivò a quel libro la sua immensa fortuna e quella autorità che esso conservò incontrastata per lunghi anni nelle scuole italiane?

Non era esente di difetti e non era un libro assai piacevole; ma era retto da un'idea e da una convinzione profonda che davano unità e carattere a tutto l'insieme, e v'era poi un rigoroso ordine che lo rischiarava tutto; e l'ordine è una qualità che, conveniente a tutti i lettori, è specialmente conveniente a lettori italiani che amano assai la chiarezza.

Oggi un'antologia italiana è in buona parte riempita di traduzioni da letterature forestiere; e sono passi di autori che è utile che la coltura non ignori; ma inseriti tra le pagine di autori nostri, molte volte contemporanei, stonano maledettamente, perchè, frutto di un particolar modo di considerare l'arte e la vita, sono lontanissimi dal nostro modo, dal modo italiano, di considerare l'arte e la vita. Si ha un bell'invocare l'universalità di alcuni sentimenti, ma la forma (e intendo forma come espressione totale del pensiero) è una qualità particolare di ciascuna nazione.

E cosí molte antologie di compilatori nostrani mancano della prima dote che dovrebbero avere libri di tal genere, quella di essere lo specchio delle nostre tendenze, dei nostri modi, del nostro genio, insomma, qualunque posto occupi esso nella scala dei valori universali. Sono, a dirla in breve, un indice triste della diffamazione, a cui si sta contribuendo da ogni parte con una leggerezza senza pari, del carattere delle nostre scuole, della scuola classica in ispecie, nella quale, sino a qualche decina di anni fa si era ricoverata sicura tutta la nostra tradizione nazionale.

Ebbene in questi giorni è comparsa in Inghilterra una antologia italiana. L'ha pubblicata il professor Eduard Bullough pei tipi gloriosi dell'Università di Cambridge e s'intitola *Cambridge Readings in Italian litterature*. Non rimonta se non al principio del secolo scorso e viene fino ai tempi recentissimi, a quelli cioè della nostra guerra.

A scorrerne l'indice, la prima impressione è di una certa manchevolezza, per l'assenza che vi si riscontra di uomini e di cose che subito si presentano alla nostra mente. Sembra l'opera di un uomo non del tutto informato e che abbia reagito ad alcune sue saltuarie e personali esperienze. E non è cosí. Allorché si percorrono raccoltamente tutte le pagine, molte delle quali erano magari sfuggite alla nostra attenzione, e si chiude il nitido ed elegante volume, noi ci ritroviamo più noi, che non quando siamo giunti alla fine delle altre opere consimili fatte da italiani in servigio dei giovani italiani.

Donde deriva questa maggiore comprensione che l'inglese ha avuto della nostra intima vita e della sua più genuina espressione? Dalla facilità che ha uno straniero, per il solo fatto di essere lontano, di cogliere piú sinceramente di noi vicini certi caratteri essenziali odierni e di riferirli con bella evidenza a quelli che sono i fondamentali della vecchia tradizione?

Credo che sia cosí.

Naturalmente è necessario che lo straniero sia non solo uomo di gusto, ma anche di esperte cognizioni. Ora queste cognizioni non mancano assolutamente al prof. Bullough.

Che egli abbia diviso tutto il suo materiale in cinque grandi categorie, *Dio*, *Natura*, *Italia*, *Vita*, *Pensiero*, è qualche cosa che riguarda soltanto il suo modo di considerare l'argomento, un effetto del suo carattere di straniero e specialmente di inglese; ma quanta acutezza e quanto discernimento, e quanta sottile conoscenza della nostra storia letteraria, allorché come introduzione a ciascuna delle cinque parti egli fissa bene alcuni punti di riferimento, che danno consistenza alle moderne manifestazioni riconducendole a ciò che costituisce la bellezza e l'unità delle nostre tradizioni. Da Francesco d'Assisi e da Caterina da Siena, da Dante e dal Petrarca, dal Savonarola e da Vittorio Colonna, dal Boiardo e dall'Ariosto, fino al Parini, al Monti, all'Alfieri e al Goldoni voi ritrovate in rare e opportune citazioni quel filo conduttore per il quale facilmente potete risalire pei secoli sino alle nostre origini e sentire la continuità dell'anima italiana. E risaliamo ancora piú su sino a Roma con Virgilio.

Perché questo straniero vede con molta chiarezza ciò che molti nostri contemporanei, quelli specialmente che pretendono di riformare la nostra scuola, non vedono o non vogliono vedere: «la ininterrotta continuità del nostro spirito che lega la moderna Italia all'Italia del Medio Evo e all'Italia di Roma;» egli proclama con una grande solidità di giudizio ciò che noi vogliamo dimenticare: che da noi, «dopo l'apparente sterilità di secoli di disgregazione politica riapparisce quel compatto spirito democratico che è la diretta eredità della concessione della cittadinanza Romana che creò nel dodicesimo secolo in Lombardia, in Toscana e a Venezia le prime repubbliche indipendenti d'Europa». Egli nota giustamente che «di tutti i paesi di Europa l'Italia è stata la meno permanentemente colpita dal movimento romantico, sia nella letteratura che nelle idee, e che la persistenza dello spirito classico, benché in forma moderna ed arricchita dalla comunanza internazionale delle correnti intellettuali europee, fa della lingua italiana, della sua letteratura e del suo popolo la diretta erede dalla tradizione romana».

E poiché noi non siamo mai stati le vittime della tirannia culturale e letteraria di una metropoli, ma abbiamo saputo fondere insieme certe idealità comuni a tutta la stirpe e certe particolari eredità locali, così è avvenuto che anche la nostra letteratura dialettale ha raggiunto da noi un'efficacia sconosciuta altrove, ben lontana «da quell'artificiale sopravvivenza che è il dialetto provenzale e dai disdegnati *patois* degli altri paesi».

Perciò non mancano nelle pagine dei *Cambridge Readings* né il milanese di Carlo Porta né il romanesco di Cesare Pascarella o di Augusto Sindici: di qualche omissione non è il caso di chiedere conto: perché noi non possiamo sottrarci alla necessità di pensare il libro come un'impressione personale che la nostra letteratura moderna ha fatto sull'animo di un uomo di gusto, il quale ha e deve avere le sue preferenze.

Io penso, del resto, al beneficio che siffatti illuminati e cordiali stranieri recano a quella simpatia che dobbiamo e siamo degni di attirarci dagli altri popoli; penso che per la presentazione che di noi fa ai suoi compatriotti il prof. Bullough noi abbiamo contratto con lui un vero debito di riconoscenza.

«L'Italia (com'egli conclude quella parte della sua introduzione che giudica del nostro carattere) possiede il sano equilibrio e il paziente buon senso di un vecchio ed assai provato popolo, unito ad un sottile senso di *humour*, ad un tollerante apprezzamento degli altri che qualche volta apparisce quasi come indifferenza e come il talento di una particolare espressione che qualche volta tende non si sa se al cinismo o alla ingenuità. Ma a tutto ciò essa unisce un giovanile potere di idealismo e di devozione che ha prodotto qualcuno dei grandi Santi del passato e non pochi santi pionieri del pensiero nei tempi moderni. Soprattutto la sua umanità spregiudicata e aliena dai dogmi rappresenta una forza nelle libere relazioni umane nel mondo, una forza che fermenta come un lievito nel duro impasto di convenzioni artificiali; di impersonali interessi di gruppi, di materiali ed inumani scopi, di preoccupazioni fisiche ed economiche, contro al raggiungimento dei grandi ideali umani: l'eredità che l'antica coltura ha lasciato all'avvenire dell'umanità».

Tutto ciò è ben detto ed è molto lusinghiero per noi, ed è vero.

Pochi stranieri ci hanno compresi cosí bene: ed io sono lieto che questo giusto e simpatico apprezzamento ci venga da un inglese.

In questi tempi di sospetti, una cordiale parola ed un opera anche piú cordiale che venga da una parte del mondo dove il culto dell'ideale è stato sempre una forza non può che avere un effetto altamente benefico non solo per noi.

G. S. Gargàno.

Arte: Note brevi

Riprendiamo dunque un po' il discorso sulla galleria degli Ufizi; giacchè ogni tanto si risente qua e là qualche brontolio e mugolío. A torto o a ragione? Vedremo. Intanto riprender questo discorso (e quante volte bisognerebbe ricominciarlo per portarlo a fine!) può essere utile per chiarire a noi stessi le nostre idee in fatto di ordinamento di gallerie; ché, mi pare, ne abbiamo tutti bisogno.

Della Tribuna abbiamo detto altra volta. Ora vorrei porre fuori di discussione altre cose.

I corridoi. Il secondo rimarrà quello che è. Una «galleria d'aria»; una artificiata serra di fiori marmorei portata a fiorir su, alto, tra Palazzo e Belvedere, S. Miniato e Ponte Vecchio; innaturale e miracolosa come un giardino pensile sognato, come le quercie dei Guinigi sulla torre lucchese. Il primo e il terzo manterranno statue e sarcofagi e busti, e avranno, con un po' di pazienza e molte difficoltà, tesa la parete soda tutta d'arazzi. Non esito a dire che verranno stupendi. Tutti conoscono la squisitezza e la letizia chiaroscurale delle nostre loggie. Questa, rialzata di colore da un lato in consonanza colle volticciole grottescate che l'incappellano; rotta la sua lunghezza bassa di tratto in tratto dai grandi e salienti gesti delle statue, porterà i suoi doni nativi a un grado tale di arricchimento, che le sue sorelle, ingenue nella veste chiara di calcina, coperte di legnami e libere ai venti, parranno, accanto, rose scempie di macchia.

Qualcuno rimpiange la vecchia accomodatura con i quadri fondo-oro. Non nego che l'effetto coloristico era eccellente. Però, i lamentatori, a voler esser giusti, bisognerebbe non dimenticassero che il bell'accordo durava appena per qualche diecina di passi nel primo corridoio; poi cominciavano i quadri quattrocenteschi che dicevano molto meno, e si finiva nel terzo corridoio con quell'accozzaglia di scarti cinque-seicenteschi, che erano uno strazio. E ricordare anche che i fondi-oro, luccicanti per la luce in faccia, non si vedevano affatto: e oltre il loro buon effetto di tappezzeria murale, era impossibile, quelli che lo meritavano, gustarli giustamente. Ciò che mi pare non fosse certo un pregio.

Passiamo ad altro. La loggia delle carte geografiche, riaperta, rimesse in luce le carte di quella deliziosa geografia cronistica e sentimentale, arazzi e statue sul quarto lato (saggio di quel che potranno essere i corridori), col suo bel soffitto a travi e lacunari dipinti, i pochi quadri nel centro; niente da dire: una gioia perpetuamente rinnovata a ogni ritorno. La saletta verde accanto alla tribuna, levata la minuzzaglia ibrida che l'occupava, rarefatta di quadri tutti di colore smaltato su la stoffa pastosa; il gabinetto delle gemme; il gran cofano dorato della sala della Niobe, che ricetta senza stridori tra le sue linee già neoclassiche i marmi greci, e soffonde del suo oro profuso ancora settecentesco la compattezza un po' frigida di quella plastica severa; ecco, vecchie o nuove, alcune perfette e ormai intangibili unità della Galleria degli Ufizi.

Alle quali è sperabile si aggiunga la riapertura della terrazza sulla loggia dell'Orcagna, rimessa a cassoni di fiori e vasi d'agrumi come a tempo dei granduchi: spalancamento refrigerante per il visitatore, dopo tanto chiuso, alla buon'aria dei tetti e dei campanili fiorentini, cui accenna erto sul suo colle lunato e popoloso il piú vecchio di tutti: quello fiesolano.

⁂

Il lettore si sarà accorto, credo, che accennando a questi che mi sembrano brani riusciti nella sistemazione degli Ufizi, abbiamo sempre toccato di accomodamenti nei quali ha lasciato, piú o meno, traccia di sé, ed è stato, poco o molto, di guida, il vecchio gusto antiquario, che si disfece e morì nei primi decennî dell' 800.

Forse la cosa merita qualche attenzione. Se uscendo dalla Tribuna o dalla loggia delle carte noi passiamo a qualcuna delle sale ultimamente composte (nel riordinamento attuale o di qualche anno fa) non è dubbio che la nostra sodisfazione è molto minore. Anche nelle meglio riuscite come quelle di Giotto o di Simone. Voi guardate le opere d'arte: tutti quadri. Cominciate il vostro giro e le vostre sensazioni si ripetono di tavola in tavola, di tela in tela, con minime varianti e scarti, almeno di qualità, da una a un'altra. Quale vi potrà piacer più quale meno, ma voi percorrete sempre in su e in giú una scala della stessa tonalità. Date uno sguardo alla stanza come ambiente. Tutto vi è stato curato con amore e intelligenza e accorgimenti sottili, in servigio del miglior godimento delle opere. Lucernari fatti apposta nei soffitti, balze di legno a giusta altezza perchè i quadri vi riposino sopra a portata d'occhio, pareti unite perché i quadri vi stacchino contro senza frastornamenti. Ma se guar-

La marca de " La Voce „ è una garanzia per il lettore.

IL LIBRO PER TUTTI

Graziosa collezione di romanzi italiani e stranieri con copertina a colori, traduzioni fedeli ed integrali, racconti che possono andare per le mani di tutti.

HOFFMANN

Il vaso d'oro - La loggia di re Artù

trad. da ROSINA PISANESCHI

AVERCENKO

NOVELLE DA RIDERE

trad. da R. e A. POLLEDRO

Ogni volume di circa 200 pag. L. 3,50

Opuscoli dell'Unità N. 6

G. LUZZATTO - G. SALVEMINI

I feudatari del ferro

cent. 50

Importantissimo e chiaro opuscolo contro la tirannia siderurgica.

" La Giovine Europa „

ANNA KOLPINSKA

I precursori della rivoluzione russa

con un saggio di BERDIAEV e un'appendice di U. ZANOTTI-BIANCO. L. 6,00

IL PATTO DI ROMA

a cura di G. Amendola, G. Borgese, U. Ojetti, A. Torre, con pref. di F. Ruffini

Lire 3.50

è la più importante pubblicazione politica del momento, alla quale hanno dedicato articoli Pietro Silva nel *Corriere della Sera* e l'on. Bissolati nel *Secolo*, oltre a moltissime altre recensioni in riviste e giornali minori.

GIACOMO COMANDINI

Peccato di parola

ed. di 550 es. numerati. Lire 5,00.

DINO PROVENZAL

I cenci della Nonna

novelle per ragazzi illustrato, coperta a colori Lire 5,50.

UMBERTO RICCI

Professore ordinario di economia politica nella R. Università di Pisa

La politica economica del Ministero Nitti

Lire 1,50

Collezione " LA QUESTIONE MERIDIONALE „

2.

PASQUALE VILLARI

Le prime lettere meridionali

con prefazione di Gaetano Salvemini

(Libro in gran parte inedito) Lire 3.—

3.

GIUSTINO FORTUNATO

Il Mezzogiorno e la questione tributaria

con una nuova prefazione dell'autore e una bibliografia. Lire 5.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Anonima Editrice LA VOCE, 18, Trinità dei Monti, ROMA, 6.

Dal 5 Gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione al

PRESTITO NAZIONALE

consolidato 5 per cento netto

esente da imposte presenti e future

(R. Decreto 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di credito ordinario, e Casse di risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I titoli, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore nei tagli di 100 — 200 — 500 — 1000 — 2000 — 4000 — 10000 e 20000 lire — sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita Consolidata 3,50 per cento

Il prezzo di emissione è di L. 87,50 per ogni cento lire nominali, più interessi 5 per cento all'anno dal 1° gennaio al giorno della sottoscrizione, meno l'importo della cedola pagabile al 1° luglio 1920.

Il versamento può essere ripartito come segue:

L. 35.— per ogni 100 nominali (meno cedola al 1° luglio in L. 2.50, e così L. 32.50)
L. 30. — per ogni 100 nominali al 30 aprile
L. 22.50 — per ogni 100 nominali al 5 luglio
(oltre il conguaglio degli interessi).

Nei versamenti sono accettate come contanti le cedole pagabili a tutto il 1° luglio 1920 dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5 % nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in **Buoni del Tesoro ordinari**
in **Buoni quinquennali 4 %** in scadenza al 1° ottobre 1920
in **Buoni pluriennali 5%** in scadenza negli anni 1920 e 1924
in **Obbligazioni dei debiti redimibili** dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizione fissate dal Ministero del Tesoro.

date bene, a poco a poco le cose vi sembreranno tutt'altre. Non vi pare che il lucernario in fondo non sia se non un minimo denominatore comune della distribuzione della luce, inventato in regime egualitario, per un astratto senso di giustizia, contentar tutti e non far torto a nessuno? Il concetto generatore è quello del nuovo congegno tributario Meda; e intanto la sala è doventata ipogea. È la stanza che vi pareva accomodata con tanta sottigliezza per il miglior resultato possibile! Andate là! non si tratta che di trucchi per nascondere la verità vera: essa non è che una stanzaccia qualsiasi nata su, come viene viene, cioè come consigliava la minor spesa possibile date le condizioni del luogo, ignuda come la stamberga di un contadino, che per non aver mobilia attacca i vestiti anche quello delle feste, e anche l'orologio d'argento, a un chiodo alle pareti. E cosí quei quadri, anche la Calunnia di Botticelli, buttati a schiotto sull' intonaco dei muri!

E le stanze si susseguono eguali tra di loro, come ciascuna è uguale in sé; nella volgarità del loro cubo vuoto e liscio, poiché i quadri appesi non alterano l'andamento delle pareti; ripiene di spazio vacuo e di pavimento come una casa disabitata; una dietro l'altra senza neanche usci alle porte, ciò che accresce anche piú il senso di anonimo e collettivo; tutto a posto e in fila lungo i quattro muri come il giorno di una rivista; cosicché per suggestione spontanea e insistente, voi non potete fare a meno di pensare ai loro (come ambientazione) equivalenti assoluti, i dormitorî di collegio, le camerate di caserma, le corsie d'ospedale.

Ah i nostri vecchi antiquarî che costruivano per le loro cose piú care la Tribuna, e il casino del Marchionni per le collezioni di scultura, o magari la rotonda vaticana! Oggi, o almeno ieri, quando si vuol fare uno sforzo e una sciccheria, si mette un bel paravento a tendaggi di *peluche* dietro lo Sposalizio di Raffaello.

⁂

Il punto della questione è qui ed è inutile prendersela individualmente cogli ordinatori attuali agli Ufizi e fuori degli Ufizi. Fanno del loro meglio. Quando è loro possibile ripigliano di gran cuore i vecchi modi cosí vigorosi e ricchi. Quando le condizioni fisse, da cui non possono astrarre, lo permettono, riescono a mettere insieme qualche sala decorosa. Ma non si può chieder di piú. Il fatto è che da parecchi decenni si batte una falsa strada. E il vizio è fondamentale. Esso consiste nei due concetti ormai radicati, contro i quali la buona volontà dei singoli niente può, date le molte ormai solidificate e incancrenite conseguenze pratiche: che sia giusto e possibile mettere insieme una collezione integralmente soddisfacente, salvo casi rari e nuclei speciali, di soli quadri o statue: e che una serie qualunque di stanze, purché ci si veda, sia sufficiente a bene accogliere una collezione.

Il guaio fu fatto in gran parte nel secolo scorso quando al criterio di godimento furon sostituiti altri goffamente materialistici ed estrinseci; o se anche di ordine intellettuale, tutt'affatto imperniati su interessi e questioni sussidiarie e collaterali. Non è il caso qui di considerarne a lungo la inanità o la sconvenienza. Ma certo è che a poco a poco lo Stato collezionista è arrivato a fare quello da cui ogni privato collezionista, dagli Alessandrini agli Americani, ha sempre con orrore rifuggito: straniare uno dall'altro gli elementi più consanguinei delle proprie raccolte: e disinteressarsi della loro ambientazione.

Non voglio dire che negli ultimi tempi qualche segno di ravvedimento non sia apparso. Ma è troppo poco, troppo sparso, troppo singolo. Bisogna buttare a mare la mentalità ottocentesca, neanche culturale e scientifica, ma addirittura didattica e froebeliana; e riacquistare la nostra grande mentalità umanistica, che sarà anche, davvero, di cultura.

Intanto io, per me, faccio una proposta: l'unica a mio parere che possa ricondurre gli Ufizi a quello che hanno diritto e possibilità di essere: la piú grande (e non dico la piú vasta) raccolta del mondo: riportare agli Ufizi tutto quello che fu dagli Ufizi trasportato al Bargello nel 1874. (Oltre, si intende, spendervi un sacco di denari per la creazione di ricettacoli degni).

E faccio questa proposta con tanta maggior convinzione ed entusiasmo quanto meglio so ch'essa è assolutamente platonica.

Luigi Dami.

La vittoria di Socrate Topi

Io che gli ero stato vicino, studente, per quattro anni, non avevo mai sospettato in lui la passione per la scuola; ero cieco io, cosí chiuso nel mio guscio di laureando, cui la *tèsi* poco mancava non si convertisse in *tìsi*, come dicevamo scherzando noi « normalisti », gravati dalla responsabilità della tradizione dei « cento dieci e lode e stampa ». Non ero però meno *giovanile* di lui; e lo sa bene il mio Socrate che ricorda i formidabili scapaccioni e i sonori pugni che ci scambiammo sotto l'atrio della Sapienza e quasi sotto gli occhi di Alessandro D'Ancona, per una questione appunto.... giovanile (cominciò da quell'ora la nostra amicizia), ma non ero giovane *come* lui, che si muoveva per dieci e gestiva per venti. Ognuno è se stesso, bella scoperta! Ma io, che ero giovane per lo slancio di fede che mi faceva affrontare la filosofia, in un'epoca in cui solo lo studiare filosofia pareva ridicolo; io che ero giovine perchè avevo avuto la forza di restar solo, solo col mio Platone e col mio maestro Donato Jaia, del quale i compagni di scuola sorridevano; non giudicavo che fosse vita « degna » della scuola quella del mio Socrate, gran sbarazzino al cospetto di Dio, e gran derisore della mia ingenuità: la quale prendeva a scuola sul serio, troppo sul serio, ógni cosa.

Ma l'aspirante filosofo aveva torto. Socrate *viveva* la sua vita, io ancora *covavo* la mia. Egli, il chiassoso fanciullone, avido di contemplazione, intollerante di freni, se poteva parere uno studente che « tira via », in realtà veniva maturando da allora quelle squisite ecloghe che Virgilio gli seminava nel cuore, senza che nessuno dei suoi compagni di scuola, carichi di « ricerche scientifiche » e di ben composta erudizione, o come me, impegnati nell' interiore travaglio della speculazione filosofica, e per essa immaturi, se ne accorgesse.

Lo sbarazzino tutto-occhi per godere la natura, i cui gesti soavi non si rivelano allo « *studioso* », da vero fanciullo si inebbriava poi di chiasso quando l'arida erudizione e l'arido dovere lo tormentavano.

Non era ancora Socrate, lo squisito traduttore del suo poeta e l' inedito poeta e novellatore del suo bambino e dei suoi scolari, ma era già preso dall'arte.

Orbene quest'anima capitò a insegnare storia e geografia in una scuola tecnica, con tutti gli amici poeti nel suo tempio interiore e invisibile. E quella scuola era a Norcia. Quando fu là dentro, quest'anima si sentí spersa.

— Debbo insegnare questa roba? — si domandò appena aperto il libro di testo di geografia. — Che cosa sono mai queste « filze » di capi, di golfi, di monti, di divisioni politiche? E queste « avemmarie » di definizioni che mi cominciano dall'orizzonte e capitombolano nelle fasi lunari, senza che sia possibile al fanciullo di sentire la meravigliosa meccanica dell'universo, le farò dunque ricantare?

— E la *visione* dei paesi deve essere raccomandata solo agli atlanti che i fanciulli non capiscono?

Ma per Giove, nella testa di questi ragazzi l'universo diventa « un caos, in cui i mondi ballonzolano senza leggi e senza vita, come esseri ignoti e vagabondi! ».

Allora Socrate si ricordò di quando era scolaro lui, di dieci anni; e si chiese se l'entusiasmo per i viaggi, se la curiosità per gli spettacoli naturali, se l'amore per questa nostra terra cosí bella e cosí ricca dei segni che il lavoro e il genio vi impressero in ogni tempo, erano stati suscitati in lui *dalla scuola*. E trovò che *no!*

— Dunque io qua dentro, senza altro aiuto che questo elenco mal fatto di notizie geografiche, sarò un ammaestratore di pappagalli?

Il poeta si ribellò. E si fece la sua regola:

« Descrivere *interessando*; descrivere *facendo vedere*; descrivere facendo *descrivere* ».

Si arrabattò come poté. Sapeva disegnare e disegnò, sulla lavagna. Le lezioni *sue* di geografia consumavano piú gesso di tutte le altre classi unite insieme. Era una continua produzione di rapidi schizzi, che gli alunni a poco a poco imparavano a rifare. Parlava piú con quei segni che con le parole, e riusciva a far parlare gli alunni alla stessa maniera. Che gioia! Ma non bastava. Erano sempre scolastici *schemi*, e la vita è soprattutto dinamica e *plastica*. Un turbinio di immagini lo affaticava, perché non riusciva a comunicarle. Talvolta si *obliava* a raccontare viaggi e descrivere città: ma erano soliloquii che i fanciulli ascoltavano piú incuriositi dell' insegnante che rapiti dalle sue parole.

Socrate soffriva. Occorre il gabinetto di geografia, protestava: non si può insegnare geografia, senza il gabinetto di geografia! Ma ricordando la meschinità che era il gabinetto di geografia persino nella sua vecchia Università pisana finiva col convenire che un gabinetto costa troppo e che, via, non si può pretendere che ogni scuola tecnica abbia il suo gabinetto di geografia: e se anche lo avesse, che gabinetto sarebbe mai? Se lo stato, a stento sfama gli insegnanti, segno è che neanche i mezzi di studio possono essere la sua tenerezza!

Ma Socrate Topi non è un pigro, che si consoli e si sfoghi con quattro imprecazioni alla Minerva. Il suo « *dunque* » non fu: « *dunque rassegniamoci* » ma invece: *dunque* per non aspettare la manna dal cielo, dunque avviverò io la *mia* geografia!

E comprò (lui ricco.... come un professore!) una macchina di proiezioni luminose, e si fece fotografo, e diretto produttore di diapositive. Socrate era allora professore a L. 113,63 al mese e di casa sua povero come.... come un povero vero. Ma il miracolo non lo fanno i soldi; lo fa l'anima. E lui non voleva, ecco, non voleva *sentirsi stupido*, nè avere il rimorso di essersi rassegnato alla stupidità.

A la *Spezia*, a *Pisa*, dove Socrate Topi portò la sua novità, la sua classe era la « scuola dove si vede », l'unica scuola dove si vedesse davvero. L' importante però non era che si vedesse; era che l'anima dell' insegnante poteva aprirsi meglio agli alunni. Il poeta poteva finalmente essere poeta, anche insegnando geografia. Socrate era felice. Deserti, steppe, savane, brughiere, selve, foreste, paludi, tundre erano *atteggiamenti della vita*, erano *vita*, non piú parole. Rifaceva viaggi di grandi esploratori, illustrandoli con ciò che aveva saccheggiato dai libri per cavarne le sue diapositive, e trasportandovi gli scolari, lieti e desiderosi quanto lui della lezione. Viaggiava coi suoi quadri, fra le impervie catene dei monti, nelle fertili pianure; navigava lungo i pittoreschi fiordi, entrava nei grandi porti; visitava le città, ne apprendeva i tesori, ne osservava i costumi. E tutto era occasione d'una comunione intensa cogli alunni, questa volta sí, *rapiti* dalla descrizione del poeta.

⁂

Nulla di « poco serio »; pure è certo che molti dicevano che Socrate *perdeva il suo tempo colla lanterna magica*; che la scuola è scuola; lo studio, studio; ed è un fatto che non trovava imitatori della sua « poca serietà » cosí seria.

Per reagire contro questa specie di boicotaggio, questo maestro di scuola secondaria (cosí poco « professore ») non trovò di meglio che estendere l'uso delle proiezioni, a tutte le materie. *Persino al latino*, che è un colmo. Sicuro!

⁂

La sua inventività di maestro, sèmpre devoto al dovere (e pronto ad allargare il dovere suo ai confini sempre più vasti dell'amore), la sua salute di ragazzone sano, di buon toscano che ama la campagna e ne è figlio, gli consentivano ogni possibilità di fatica.

È lui il Socrate Topi di cui ci parla Manara Valgimigli « capace di far lezione « dodici ore al giorno e.... dovunque e a « ogni ora senza risparmio, donandosi e « prodigandosi in una effusione di inven- « zioni sempre nuove, cinematografando « i componimenti, pupazzettando la gram- « matica, sbozzando sulla lavagna con « gessi di tutti i colori monti piani e fiu- « mi, e sempre gridando, strillando, stre- « pitando e battendo gran pugni sul ta- « volo, che un altro ne resterebbe sfinito « dopo solo un quarto d'ora. E alla sera « tardi o alla prima alba si raccoglie in « sé e sforacchia la sua pipa e girottola « ciabattando per la casa e.... ascolta « nel suo piú profondo cuore la sua piú « profonda musica » (1).

E tale l' ho riveduto, dopo vent'anni dalla nostra laurea, nella sua scuola di bimbi, nel ginnasio inferiore di Pisa.

L'aula decorata sobriamente, aveva sulla parete dietro la cattedra, in alto, un grande quadro bianco per accogliere le immagini luminose guidate dalla sua anima gentile di babbo, dalla sua foga entusiastica di maestro. E si illuminava tante volte quella parete nel piú religioso silenzio di attesa dei fanciulli qualunque fosse la materia della lezione.

Anche il latino, ho detto. Sicuro, perché la scuola *classica*, non fa mai nulla *vedere* dell'antico mondo dei nostri padri. Le pareti sono nude, le carte parlano troppo con chiose e nulla con effigiate rievocazioni. Cosí quel mondo è « *il mondo, di cui nulla si sa* » se non *parole*, per i bambini. Costumi, persone, monumenti, invece, brillavano magicamente, chiamati dal maestro Socrate, a colorir la parola; e dalla parola erano coloriti a lor volta; anzi erano parole e quadri insieme, inscindibilmente, il linguaggio, la lezione del mio Socrate pisano

Non dico poi della storia: non dico del cosidetto *italiano*, che per virtú del maestro diventava intima conoscenza della vita italiana, soprattutto nell'arte.

Quell'apparecchio di proiezioni era la fiamma viva dell' insegnamento; anche i componimenti ne avevano bisogno per-

---

(1) *Poesie e traduzioni di poesie*, introduzione alla traduzione delle *Ecloghe* di Virgilio. Palermo, Sandron, 1907.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime pubblicazioni:

VINCENZO CARDARELLI

Viaggi nel tempo

Lire 4,—

ANTONIO BALDINI

Umori di gioventù

Lire 5,—

FERDINANDO PAOLIERI

Il libro dell'amore

Lire 5,—

ALFREDO MORI

Andiamo a veder se le rose...

ROMANZO - Lire 4,—

Lá **Ditta G. BARBÈRA,** nella ricorrenza delle onoranze che Livorno ha tributato il 29 Febbraio al Poeta Giovanni Marradi, ha pubblicato *la settima edizione* del volume

POESIE

di GIOVANNI MARRADI

nuovamente raccolte e ordinate. (Un volume della « Collezione Gialla », con ritratto L. 8,50).

Dello stesso Autore:

Rapsodie garibaldine - Tito Speri

(un vol. in-8° grande, con ritratto, L. 4,50) e la

Poesia della Riscossa

(un vol in-8° grande con illustrazioni, L. 3,50).

Si spedisce franco di porto a chi ne fa richiesta con vaglia, aggiungendo cent 30 per la raccomandazione, alla

Ditta G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

ché Socrate invitava i fanciulli ad osservare, a domandare e quando la *conversazione preparatoria* del componimento finiva, il quadro luminoso scompariva dalla parete, ma restava nella fantasia fresca dei fanciulli che lo rievocavano nei loro piccoli scritti, rielaborando tutta la materia della conversazione.

⁂

Io accenno: una volta o l'altra porterò via al mio Socrate il suo zibaldone di «appunti e spunti» delle sue lezioni (perchè egli scrive con gran cura quasi tutte le sue lezioni, *dopo averle fatte*) e lo pubblicherò, se non mi mantiene la promessa di tornarci su.

Accenno: e qui non importava altro che accennare. Infatti non di Socrate Topi io volevo parlare, ma *della sua vittoria.*

E la vittoria di Socrate Topi è questa, che a Milano, per iniziativa e merito dell' *Unione insegnanti* e dell' *Ufficio tecnico di propaganda* si è formato l' *Istituto italiano per le proiezioni luminose* (Milano, via Ugo Foscolo, 3) che ha già raccolto migliaia e migliaia di competenti di ciascuna disciplina, allo scopo di supplire con le proiezioni alla vergognosa deficienza dei mezzi didattici in ogni specie e grado di scuola. L' *Istituto* vende apparecchi a prezzi di costo, li cede a nolo, dovunque, con una spesa irrisoria, manda agli insegnanti la *guida* per ogni conferenza o lezione. Dall' Università alle scuole secondarie, alle popolari, agli asili d' Infanzia tutti possono attingere all' Istituto, per i più alti insegnamenti sperimentali, per gli studii di osservazione, per l' illustrazione delle discipline storiche, come per le piú umili «lezioni di cose».

Socrate Topi, che primo diede l'esempio nei Ginnasii, ha vinto. Il poeta è sempre buon pedagogista-pratico!

Giuseppe Lombardo-Radice.

MARGINALIA

★ **Le onoranze al Marradi.** — Un atto di giustizia la celebrazione livornese del poeta Giovanni Marradi. Fu una cerimonia calda, affettuosa, commovente. Parlarono Rosadi, Francesco Flamini e il promotore delle onoranze prof. Giovanni Targioni Tozzetti; ai quali rispose il Marradi; assistevano Mascagni, Martini e una folla di popolo nel Politeama Livornese. Innumerevoli adesioni da tutta l' Italia, un telegramma del Ministro dell' Istruzione, un'alta onorificenza concessa di motu proprio dal re.

Questa consacrazione solenne d'un nobile poeta, che è anche un patriotta, un cittadino, un uomo esemplare, aveva per occasione il quarantesimo anniversario del primo libro di versi pubblicato dal Marradi: *Canzoni moderne.* Delle molte belle cose dette o accennate dagli oratori due sono particolarmente degne di nota: che in tempi come i nostri di insensata denigrazione dell' ingegno e della cultura, di tutti i piú alti valori spirituali, è un dovere di quanti credono in questi valori, di metterli in luce, di onorarli ed esaltarli dovunque si trovino; e che il Marradi, poeta, se altro mai, essenzialmente numeroso e ritmico, cultore squisito di versi e strofe d' impronta e di tradizione italiana, è degnissimo che intorno a lui si raccolgano e si affermino, celebrandolo, quanti credono ancora — contro le negazioni di moda — che il verso sia immortale come la poesia, e che la «poesia in versi» precisamente come la musica, debba continuare ad essere amata e coltivata da quanti la sentono, a dispetto di chi, non sentendola, si affanna a gridare che non ha ragione d'esistere.

Un bel busto in bronzo del defunto scultore Umberto Fioravanti rimarrà nel palazzo comunale di Livorno a perpetuo onore del suo Poeta; a cui un album di ben centotrenta autografi ricorderà — speriamo per lunghissimi anni — di quanto amore e di quanta ammirazione egli sia circondato, in Italia e fuori.

★ «**L'orecchio di Trieste**» ha registrato, da buon organo ubbidiente, la trasformazione profonda avvenuta nella città. Non piú suoni di strane favelle; non piú il poliglottismo dei grandi porti, aggiunto a quello del babelico impero. La tristezza della vigilia e il tripudio dell'ora presente, l'una e l'altro percettibili nell'udito, sono raccontati, con parole commosse, da Silvio Benco ai lettori della *Nazione* di Trieste: una bella pagina che esalta la sinfonia dei nuovi dialetti nel porto triestino. Prima, la parlata veneta dei cittadini era la musica più diffusa; ma, come a una cosa naturale e continua, l'orecchio non vi prestava attenzione. Il resto, in disaccordo, rappresentava auditivamente la conformazione dell' impero e l'ufficio assegnato alla città. Negli ultimi anni piú frequente, piú ostentato, piú sonoro l'esotico linguaggio: il governo centrale faceva scendere a torme i lavoratori slavi a Trieste; le stesse popolazioni rustiche del contado, nei rapporti quotidiani con la città già abituate al dialetto italico, parevano al contatto di questi nuovi elementi sempre piú aizzate a gridare piú alto il loro slavo. Negli ultimi anni a Vienna s'era creata la moda del viaggio a Trieste; quindi sempre piú acute dissonanze all'orecchio della città martire. Ma il tedesco, per quanto fosse la voce del padrone, serbava la neutralità dell'accento forestiero; non era, come lo slavo, il linguaggio che dava battaglia. Il grande transito quotidiano dei tedeschi non aveva germanizzato la città, ed il governo di Vienna, che questa soluzione avrebbe preferito alla slava, s'era rassegnato a lasciare operare gli slavi, come antidoto contro l' Italia. Venne la guerra e l'orecchio dei triestini ebbe sopra ogni altro il senso del silenzio: quel silenzio sospettoso, affranto, disperato, che notava le sue sfumature nel fondo delle anime e nell'espressione dei volti. Oggi l'orecchio non riafferra piú il passato e afferra tutte altre voci. Lo slavo in città quasi non s'ode piú; il tedesco non suscita piú dispetto. L'orecchio comincia a concepire di quei parlari la spassionata curiosità dell'esotico; giacché ha formato, ormai, l'abitudine a tutt'altro concerto. È il concerto dei dialetti di tutte le regioni d' Italia, parlati da soldati, da viaggiatori, da funzionari, da commercianti. Il senso dell'udito ammaestra di ciò che sia nella realtà un mutamento di Governo.

★ **La memoria di Luigi Galli,** il singolarissimo artista nato a Milano nel 1818 e morto a Roma nel 1900, è opportunamente rievocata da Francesco Sapori in un articolo della *Rassegna d'Arte antica e Moderna.* Il Galli, le cui stranezze sono ricordate ancora da molti a Roma, fu un artista ramingo nell'arte e ramingo nella vita. Nelle sue opere è sempre visibile il fascino della bellezza passata che si accompagna con un fervore di moderna originalità e col disprezzo per la forma intesa scolasticamente. Negli atti materiali l'originalità del Galli diventava stravaganza inaudita: basti ricordare che dipinse sui piatti rotti e sui vetri affumicati, sui brani di tele già adoperati e poi ricongiunti, provando e distruggendo abbozzi e quadri. Maestro nel ritrarre il nudo, se egli si sbizzarrì a preferenza negli studi piú tormentosi e fantastici, ha pure lasciato opere di grande stile e carattere come «La bagnante» e alcuni ritratti femminili. Della sua vita strampalata si ricordano aneddoti gustosi come quelli che si riferiscono alla sua dimora a Londra, ove ottenne di fare il ritratto alla Regina Vittoria. Un giorno che, parlandosi di onorificenze e di titoli nobiliari, un gentiluomo di corte gli rammentava che Tiziano era stato creato conte da Carlo V ma che nessuno lo aveva mai chiamato con questo titolo, il Galli, pronto ribattè: «Sarebbe stato come inargentar l'oro». Ma il soggiorno di Londra finí male perché l'artista s' innamorò nientemeno che della regina e andava dicendo che ne era il favorito: tanto che fu messo fuori dal Palazzo reale. Caratteristico è un altro episodio che all'autore dell'articolo fu narrato da Giulio Cantalamessa. Il Galli aveva accettato di provarsi ad eseguire un ritratto ad olio per commissione di un ricco calabrese, che avendo perduto l'unico figlio, non ne serbava che uno scialbo dagherrotipo. Quando il committente ritornò trovò che il ritratto del figlio, dipinto dal Galli, era di una somiglianza portentosa; tale da indurlo a piangere per la contentezza e per la commozione. Se non che quando l'artista gli chiese cinquecento lire di compenso l'altro ribattè stizzito: «Chi siete mai, Raffaello da Urbino?» E poiché voleva darne prima la metà e poi s' induceva a fatica a piccoli aumenti, il pittore fece a pezzi la tela con un temperino e mise alla porta il calabrese dicendogli che non era un padre degno di possedere il ritratto del figliolo morto....

★ **Il Guerrazzi e l'Austria.** — I giudizi di quello su questa hanno oggi sapore di novità e sono opportunamente rievocati nel *Nuovo Patto* da Fabio Fedi, che studia la satira antiaustriaca del tribuno livornese. Non c' è dubbio che egli fu terribile nell' invettiva e che adoperò il sarcasmo come una delle armi piú efficaci per combattere la tirannia austriaca: ma anche nello sfogo dell' ira e nella satira mordace il Guerrazzi serbò sereno il giudizio per valutare, con criteri che sembrano d'oggi, la politica dell'Austria e l'atteggiamento delle Potenze, sempre tenere per la monarchia danubiana. La definizione del Guerrazzi conveniva a quel regime anche alla vigilia del suo sfacelo. «L'Austria — scriveva — superbissima fra le Potenze della terra, e governata da oligarchia militare soverchiatrice, non sa che sia giustizia; reluttante e rabbiosa ella cede solo alla forza». I suoi uomini politici hanno la teoria del fatto compiuto; «la qual cosa significa che questi liberali nuovi di zecca vennero a confermare la legge mosaica: dente per dente; occhio per occhio; insomma a perpetuare la necessità della guerra, insegnando e predicando l'atto violento». Alla mente politica del nostro autore appariva chiara la necessità di una diminuzione dell'Austria. Alla esecuzione di quel piano invita a partecipare l' Inghilterra, alla quale si rivolge con queste parole: «Chiamata l'Austria con la corda al collo.... (che è questo sussurro? Ella l' ha messa tante volte al collo di noi altri, senza che voi interrompeste la vostra presa di tabacco, ed ora una volta che la metteremmo a lei menate tanto chiasso?) Chiamata, dunque, l'Austria con la corda al collo davanti al tribunale, si dovrebbe leggerle la sentenza sul muso; e se niente niente nicchiasse, contro i suoi cento ulani mille cosacchi, contro i suoi cento croati due mila turcos: a carne di lupo dente di cane». Trattando poi dei rapporti politici tra Inghilterra e Austria, specialmente in relazione al Congresso di Parigi del 1856, cosí argutamente conclude: «L'Austria è trista e l' Inghilterra lo dice; l'Austria traballa, ed anco questo ella dice; dunque io le ricordo per suo uso due buoni proverbi toscani, sapienza dei padri nostri, che la sapevano lunga: — al male fagli male — e — all'albero che casca accétta, accétta». Sembrano riflessioni scaturite dai fatti dell'ultima guerra.

★ **Paul Adam e la guerra italiana.** — Venne alla nostra fronte dalla Fiandra recando nell'animo la visione delle città martoriate di Dixmude, d'Ypres, di Nieuport. Se là aveva *sentita* la guerra d'aggressione, in Italia egli si proponeva di cogliere la realtà della guerra in nome del diritto della civiltà e delle genti. «Je viens a votre guerre — egli disse appena disceso ad Udine — et la memoire se récite les vers très connus de Vergile». Il primo impulso del romanziere fu subito verso Aquileia, la «Mecca» del suo spirito. Tra le rovine della città morta vedeva l'ombra del re Unno, il genio della distruzione; ma affermava: «Attila n'a pas vu détruire la beauté de Aquileia. Ce qui demeure nie la réalité de la force et chante l'immortalité de la loi esthétique, de la loi méditerranéenne». Piú di due anni dopo, all'annunzio del trionfo delle nostre armi, il ricordo del pellegrinaggio ad Aquileia risorgeva, spontaneo e gioioso, alla memoria di Paul Adam, quasi un cantico di trionfo: «Il nostro entusiasmo di latini — scriveva in una lettera privata — si unisce al vostro per acclamare le bandiere dei vostri magnifici reggimenti. Mitra, il dio dei civilizzatori, il dio dei legionari, ha strozzato la bestialità del toro germanico come sul bassorilievo di Aquileia». Nel vecchio palazzo Torriani di Udine — sede delle missioni straniere — Paul Adam intuisce la magnifica sintesi delle volontà combattenti. Ogni atteggiamento di gregario, ogni profilo di comandante, ogni episodio rievoca alla sua mente l'armonia e il parallelo tra l'anima italiana e l'anima latina. È il medesimo spirito di Vespasiano da Bisticci che sapeva vedere gli uomini di Roma sotto il lucco degli uomini del Risorgimento. Non lungi dal Sabotino, il romanziere assiste allo spettacolo di una incursione aerea, la quale non turba affatto la compostezza classica della sua visione di guerra. Nella guerra alpina intravede uno dei piú evidenti suggelli della volontà e della forza italica, le quali trionfano nella tenacia e nell'ardimento delle opere. Nel volume *La terre qui tonne — France-Italie,* egli amplia la sua dottrina oltre il segno tangibile dei tempi e trae dalle visioni della guerra latina — cui aveva assistito sulle fronti di Francia e d' Italia — l'auspicio di un'amicizia cordiale, che raccomanda all'avvenire nella sicura coscienza del passato: il passato dei latini e l'avvenire dei mediterranei. E. Barbarich, che nella *Nuova Antologia* ha avvicinato queste visioni della nostra guerra documentando le simpatie italiane del romanziere coi passi piú significativi del carteggio, conchiude il suo elogio sulla tomba recente con la citazione di quest'augurio espresso, ai primi del 1918, in una lettera privata. «Puisse cet an '918 nous donner toute la gloire que nous méritons, depuis l'effort de Marius iusqu'à celui de Garibaldi, iusqu'à celui de cette heure. La Louve e le Coq doivent rayonner ensemble dans l'avenir de la Méditerranée, sur la hampe des drapeaux, sur les colonnes des villes, à la proue des navires».

★ **L'insegnamento della storia.** — La società francese di pedagogia ha tenuto, di recente, due lunghe sedute per studiare la questione dell' insegnamento della storia nelle scuole primarie. Nessuno dubita della virtú educatrice della storia nazionale a plasmare le giovani anime dei futuri cittadini; ma i pareri sono discordi quando si tratta di tracciare il metodo più adatto a conseguire lo scopo. Secondo l'opinione di Roget Cousinet, riferita nel *Bollettin de la société française de Pedagogie,* i ragazzi dai sei ai dodici anni sono completamente refrattari a questa materia, perché nel loro spirito non preesiste nessuna conoscenza che serva di fondamento a quello studio. La storia politica è assolutamente incomprensibile per gli alunni della Scuola primaria. Volendo, in qualche modo, innestare ai primi concetti il sentimento dalla patria, è necessario partire dalla civiltà presente e fare il cammino a ritroso. I maestri dovrebbero mostrare la lenta formazione del sentimento nazionale, rimontando dal presente al passato e seguendo un ordine inverso a quello tradizionale. Ma qualche membro della società pedagogica ha trovato esagerata questa tesi, e dopo lunga discussione, ha tirato le conclusioni che riassumiamo. Coi ragazzi la storia non comporta che semplici conversazioni, dirette al sentimento e all' immaginazione, iniziando le giovani menti alla comprensione della terminologia storica. Alle conversazioni terran dietro racconti episodici e biografici. Conviene sostituire alla divisione in regni, in secoli, in piccoli periodi una divisione in grandi epoche, circoscrivendo ciascuna, al principio e alla fine, con fatti di capitale importanza: preistoria, antichità (ellenismo), medioevo (invasioni), tempi moderni (monarchie), tempi contemporanei (costituzioni). Quel che più preme, ad inculcare il sentimento della patria, è la conoscenza della storia locale e dell'umano travaglio per trasformare in terra arativa i primi deserti. Non va dimenticata la storia delle guerre che aiuta a comprendere quella della civiltà. I pedagogisti non temono che il sentimento patriottico, scaturito dalla storia delle guerre, possa urtare coi principî dell' ideale democratico, che deve essere il punto cardinale della prima formazione spirituale.

★ **La marchesa Luisa Alfieri di Sostegno.** — Con la scomparsa dell'elettissima compagna di Emilio Visconti-Venosta può dirsi oramai spenta la generazione di quelle gentildonne che accompagnarono le vicende dell' Italia risorta. Nessuna poteva rivaleggiare con Luisa Visconti-Venosta nella nobiltà del casato, che tre gloriosissimi ne comprendeva: Alfieri, Cavour, Visconti-Venosta. Il padre, marchese Carlo Alfieri di Sostegno rimaneva unico dell'astigiana famiglia degli Alfieri: la madre era Giuseppina Benso di Cavour, nipote al grande ministro. L'educazione della gentildonna, per quanto nata nel grembo della piú eletta nobiltà piemontese, fu informata a un largo spirito di libertà. Il nonno, che era figlio di un rigido ambasciatore del Piemonte a Parigi, sebbene onusto di titoli nobiliari, poté essere riguardato come un fiore di liberale, piú del Lamartine amico suo. Spirito altrettanto libero fu il padre della marchesa Luisa, uno dei fondatori del *Risorgimento* col Cavour. A lui si deve la fondazione della nostra «Scuola di Scienze Sociali», alla quale diede, con l'offerta di duecentomila lire, il nome del padre. Dalla casa avita la marchesa Luisa uscí il 22 ottobre 1876 per portare ad Emilio Visconti-Venosta il fiore dei suoi ventiquattro anni. Era quello il tempo in cui il celebre ministro, che aveva dovuto cedere il portafoglio degli Esteri alla Sinistra salita al potere, sentiva piú vivo il bisogno del raccoglimento e della pace domestica. E la ebbe dalla giovane donna a Santena, sacra alle grandi memorie di Cavour; la ebbe nel Grosio in Valtellina, dove rimangono tuttora i ruderi del castello degli antenati Venosta, colà stabilitisi nel secolo XI dal Trentino. Al contrario di Laura Minghetti, la marchesa Luisa non partecipò mai attivamente alla politica; ella preferiva ascoltare e leggere. Del resto il ministro Visconti-Venosta non era uomo da intrattenere troppo, neppure i suoi più intimi, nelle questioni della politica. Il padre della gentildonna — rileva R. Barbiera in un notevole articolo della *Perseveranza* — fu un tenace oppositore della Triplice Alleanza; Emilio Visconti-Venosta dichiarò — come è noto — che l' Italia non aveva dovere alcuno di prestare man forte agli alleati; e i tre figli, appena divampò la guerra, accorsero volontari nelle prime file. Chi può escludere che il contenuto dolore materno, non abbia affrettato la fine di quella nobile vita?

COMMENTI E FRAMMENTI

Il poeta di Trieste redenta (1)

Ricordo. La quiete della mia solitudine si scompose tutta per l'urto della sua voce concitata e sonora. Mi pose davanti dei grandi fogli ineguali, disse con tono tra di comando e di supplica: — Questa è la canzone. Ascoltami. Sei tu il primo a cui la leggo.

Guardai. Piú che de' versi segnati nella quadra stanza da una maschia e vigorosa mano, io vidi su quelle pagine il tormento e la lotta di colui che aveva dato al suo pensiero quella forma: tagli recisi, inversioni, spostamenti, sostituzioni, aggiramenti di parole, di frasi, di rime; note, aggiunte, osservazioni in margine attestavano il cruccioso lavorío dell'autore e parevano dover mettere impaccio nella lettura, non che ad altri, a lui stesso.

Non cosí m'ero immaginato la canzone quel giorno di novembre 1918, quando egli m'aveva abbordato sulla pubblica via, frammezzo a un corteo de' nostri allievi e delle nostre allieve, che pazzi di gioia, celebravano la recentissima liberazione di Trieste. Il trastuono, indiavolato a noi d' intorno, la mia preoccupazione di vigilar sugli allievi per lui non esistevano. Era come invasato, non sentiva che il bisogno d'espormi la trama della sua canzone: da quando Trieste era redenta, non viveva che della sua ispirazione, voleva significare a no-

---

(1) MORELLO TORRESPINI *La Canzone dell'Offerta,* Ediz. de l' «Eroica» Milano, 1920.

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

Generale ETTORE VIGANÒ
La nostra guerra
Come fu preparata e come è stata condotta fino al Novembre 1917
Contributo alla storia generale della grande guerra.
Un volume in 8°, con tre carte. L. 20.

Questo libro è un contributo onesto e sereno alla immane documentazione storica della guerra. Le situazioni e gli uomini sono analizzati non secondo il racconto dei terzi ma attraverso la testimonianza dello scrittore che è nello stesso tempo un narratore arguto e un critico sottile.

MARCO SLONIM
Il bolscevismo
visto da un russo
Un volume in 16° - Lire 6,50.

Un socialista rivoluzionario ha scritto questo libro che non è un diario e neppure una di quelle cronache che troppe volte costituiscono un'opera fatua di nessuna utilità. Oggi si fa un gran parlare di bolscevismo e di bolscevichi. Poche volte a ragione. Assai spesso a torto senza che tutti abbiano delle idee chiare. Questo movimento grandioso è stato studiato dallo scrittore nella stessa Russia di Lenin. La rivoluzione, gli uomini che la promossero e le sue immediate conseguenze, hanno un pronto risalto in queste pagine nelle quali l'autore sembra ripromettersi soltanto di rivelare un mondo sconosciuto.

"BIBLIOTECA NAZIONALE„
EVELINA MARTINENGO CESARESCO
La vita all'aria aperta
nei poeti greci e latini
Lire 7,50.

Non esiste forse nella nostra letteratura un libro che possa stare alla pari con questo studio che è nato dalla diligenza e dall'amore. Certo nessuna opera piú di questa delinea alcune fra le piú grandi figure del piú puro classicismo nel racconto di fatti ignorati e di originali episodi distolti dall'ombra nella quale l'oblio degli uomini li aveva confinati. Nel grande e confuso tumulto delle idee e delle tendenze questo singolarissimo libro diviene per gli studiosi e per le persone colte un'oasi beata di pace.

NICCOLÒ RODOLICO
Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci
Saggio sul giansenismo italiano
Lire 6,50.

Nella storia dei partiti politici l'incalzare di avvenimenti spinge programmi e formule a nuovi adattamenti, determina crisi che sbandano le file, cancella il nome stesso del partito; eppure non di rado idee del vecchio programma germogliano in quello dei nuovi gruppi come nella terra germoglia il buon seme caduto. Non diversamente è avvenuto al giansenismo. Questo scrittore con la scorta di studi severi pone nella sua luce uno dei più interessanti problemi.

Studi italiani
DI
Filologia Classica
Nuova Serie - Volume I - Fascicolo I
In 8° - Lire 12,50.

Di prossima pubblicazione:

ISIDORO DEL LUNGO
Inferno, Purgatorio e Paradiso
prolusioni e Inferno Commentato

FERDINANDO MARTINI
DUE DELL' ESTREMA
IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO
Carteggi inediti (1859-1866).

GUGLIELMO FERRERO
ROMA ANTICA

GIORGIO PASQUALI
ORAZIO LIRICO

La Casa Editrice LE MONNIER ha assunto anche la pubblicazione delle seguenti riviste:

Atene e Roma
Prezzo d'abbonamento pel 1920:
Italia Lire 15 - Estero Fcs. 18.

Rivista Geografica Italiana
Prezzo d'abbonamento pel 1920:
Italia Lire 20 - Estero Fcs. 25.

Rivista di Geografia Didattica
Prezzo d'abbonamento pel 1920:
Italia Lire 10 - Estero Fcs. 12.

ANTONIO VALLARDI - EDITORE - MILANO

GAETANO DARCHINI

Nuovissima Edizione del:

Vocabolario Italiano-Francese
E
Francese-Italiano
PER LE SCUOLE E LE PERSONE COLTE
Rivisto per la parte francese dall'ab. J. Landeau

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse eccezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla simplificazione della sintassi.

Volume di xxiv-2092 pagine
Legato in brochure L. 16 — Legato in tela e oro L. 18.

me di tutti la gratitudine, il giubilo, l'entusiasmo per l'incredibile miracolo avvenuto.

Ripensando alla spontaneità irresistibile, all'invadenza da ossessionato di quel giorno, e guardando alle carte che ora mi poneva dinanzi, devo istintivamente aver fatto una smorfia; perché l'uomo fece nuovamente atto d'inchiodarmi al mio posto, con tono tra di comando e di supplica: — Non ti confondere. Ascolta. Leggo io.

E lesse. Cominciò piano piano, quasi tremando della sua stessa voce, come per invilupparmi in una rete da cui non gli potessi sfuggire; poi, a poco a poco s'accese, vibrando tutto nelle parole che a tratti ebbero il suono d'una musica, a tratti la forza d'un ruggito. Sentii cosí la canzone librarsi in alto con ali aperte e agitate, poi, come stanca del canto e del volo, tornare umilmente alla terra onde s'era spiccata, richiuder l'ali e tacersi. Il poeta si fermò un momento; mi guardò: tacevo.

In verità sentivo fortemente scossi il sospetto e la diffidenza di me, che, dopo ansiosa e vigile attesa, avevo creduta ormai spenta la poesia della redenzione di Trieste nell'onda fremente e tumultuosa delle prime giornate. Allora avevano pullulato di versi le strade; ma dopo la morte di Riccardo Fitteri niuno avrebbe azzardato un nome serio. Nel silenzio tenace s'era invece maturato frattanto questo nostro giovane che, in mezzo alla dura realtà, aveva assunto per motto la spavalda leggenda: «Guardo il mio sogno».

— Va?... Non va? — Egli mi domandò con impazienza, quasi con dispetto.

Colpito dall'improvviso mutamento di tono, ebbi il senso d'aver subíta una violenza nell'anima e, quasi inconsciamente, sentii il bisogno di ribellarmi.

— Temo troppo, risposi, che il tuo verso sonoro non mi sia quale una voce di Sirena che tenta il navigante, ma non Ulisse, il piú astuto. Da' a me un'ora, per me solo, il tuo canto; e alla domanda lascia il suo tempo.

Vidi nell'accesa faccia di lui brillare un'intima gioia: — Tieni, disse; il tempo è tuo.

E lasciate le carte sul tavolo, fuggí.

⁂

I momenti spirituali in cui nella canzone *Romae Matri Tergeste* si compie il rito dell'offerta son tre: il ricordo del passato, l'espiazione, la rinascita. In verità le quattordici stanze, ciascuna delle quali rappresenta una figura ed ha un suo proprio nome (si pensa involontariamente all'ampolla offerta dalle province exirredente per la tomba dantesca in Ravenna), sono simili a tante cariatidi, già in sé compiute, le quali sorreggano e levino in alto la coppa dell'offerta: il commiato suggella, col bacio di Roma, l'eterno patto. E sembra che il poeta si sia espressamente compiaciuto di levare tutte le figure allo stesso livello, accentuando con particolare evidenza l'individualità di ciascuna, nel tempo stesso che segnava il legame ideologico tra l'una e l'altra per mezzo di titolini marginali. Quei titolini, che danno un nome a ogni strofa petrarchesca, paiono piuttosto dividere che legare. Ma è tutta apparenza; perché — riandandoli con la memoria — noi ci accorgiamo subito che quelle figure si richiamano l'una l'altra e si completano a vicenda ciascuna stando al suo posto, e l'esclusione di una lasciando un irrimediabile vuoto costituirebbe la moncatura del gruppo.

La forma della *Canzone dell'Offerta* è a dispetto de' tempi novissimi — rigorosamente classica. Classica di proposito.

E non poteva essere altrimenti, se al poeta, — come già osservò Silvio Benco —, non tanto importava «presentare sé stesso attraverso la propria commozione, quanto far entrare la redenzione di Trieste nelle pagine della poesia italiana». Non la voce d'un uomo vuol essere la sua, sí propriamente quella d'un popolo, che, uscito di schiavitú, si presenta vestito degli abiti suoi migliori al cospetto della nazione in circostanza unica e solenne, a cui l'andare scamiciato, nonchè irriverenza, è mancanza di dignità.

Questo carattere di dignità nessuno potrà negare alla *Canzone dell'Offerta*. È realmente nel Torrespini, con la dignità dell'antico, l'anima dell'uomo novo. Ogni parola è pesata; e la solidità della canzone sta per l'appunto nella severa disciplina che l'autore impose a sè stesso cosí nella concezione complessiva come nella disposizione delle parti.

Or, mia città, se' giunta all'Offertorio:
cinto di sette anella
di fuoco, leva il tuo gran cuor latino;
porgilo a quei che, per la impresa bella
nomandosi Vittorio,
guidò la patria all'alto suo destino....
Oh, prodigio divino!
e, al primo tocco delle sante mani,
già ferve il sangue nella viva tazza;
e l'italica razza
rinasce in noi quale ne' dì lontani,
quando i primi romani,
calcando questa piaggia,
posero seme al nostro nascimento;
e una landa selvaggia
divenne terra di civil fermento.

Con questo nobile vanto aveva diritto di finire l'austera canzone che aveva saputo frenare fin da principio l'impeto dell'esultanza intonandosi con questo severo appello:

O fratelli, io v'imploro,
udite tutti: — Piangere bisogna,
e ricordare, e fremere! E gioire
quindi, *poi che divelta*
sia la menzogna e l'anima sia monda! —

⁂

La *Canzone dell'Offerta* è canto civile nel senso più lato; perciò non è canto di parte. Poesia che intenzionalmente si libra al di sopra dei fatti minuscoli e delle miserie personali, non può discendere e soffermarsi al particolare. Epico vuol essere il tono della canzone: la maggiore delle difficoltà che l'autore dovette superare stava in ciò appunto ch'egli s'era imposto dar colore di leggenda a poveri fatti di storia comunale e a uomini (come gli ottanta del consiglio) ch'erano a lui conosciuti, anzi familiari, e dalla cui conoscenza egli dovette non senza fatica astrarsi nella sua poetica visione per non iscorgervi piú che un puro e altissimo simbolo, un motivo puramente etico ed estetico, come Dante nello schiaffeggiato di Anagni.

Molto perciò è stato quello ch'egli ha dovuto idealizzare. E a che gli giova la rievocazione di Alberto di Giussano, se non a creare l'ambiente epico alla sua tragedia municipale? Inadeguato a questa potrà forse parere il grande richiamo carducciano; inadeguato soprattutto ne' particolari; ma se, per virtú di quel richiamo, noi sentiamo realmente approfondirsi la nostra piccola storia, farsi quasi leggenda, diventare materia epica, non ha il poeta raggiunto il suo scopo? E se questo fu potuto sentire qui a Trieste, alle sorgenti dell'ispirazione, dove piú difficile era prestarsi al gioco delle idealizzazioni trasfiguratrici, perché non dovrà essere sentito a maggior ragione anche fuori di Trieste?

L'arte del Torrespini ha pregi e difetti che si compensano. Senza voler affermare un paradosso, si può dire che i suoi difetti sono spesso gli stessi suoi pregi. È poesia rude la sua; ma poesia; — che non paventa di correre talvolta come un fiume in piena sopra un alveo che ricevette già l'acqua delle maggiori e piú pure fonti del nostro Parnaso. Nella tecnica, piú che un disegnatore o un coloritore, egli è uno scultore d'immagini: le sue figure balzano come statue fatte uscire da un blocco talvolta con tragica forza. Egli crea piú spesso un verso oscuro o d'ambiguo senso ma pregno d'infinito mistero che non un verso piano ma forse vuoto o volgare. Perciò la sua non è arte facile e lascia sempre alla coscienza di chi legge la possibilità di una nuova piú profonda interpretazione. Cosí del difetto egli si fa un pregio. La sua musa concisa e sintetica si compiace di reminiscenze. Egli vi parafrasa o vi ripete anche testuali le parole dei grandi il cui spirito par divenuto suo pane cotidiano; ma ve le ripete in modo che esse — manifestandosi come sostanza propria del suo pensiero — acquistano valore di originalità. Non è ch'egli manchi di fiducia nella sua potenza inventiva: se n'è fatto il suo vocabolario, che gli permette di dir molte cose in breve e gli risparmia l'uggia di stemperarsi in oziose lungagnate, necessarie forse per certi lettori, ma non per quelli ch'egli piú si desidera.

Nondimeno, questo ricorrere di reminiscenze e di parafrasi non sempre avviene senza pericolo per l'opera poetica del Torrespini, specialmente quando ci richiamino alla memoria situazioni spirituali essenzialmente diverse o sí forti che facciano sminuire ogni confronto.

Se pure la ragione del pericolo non istia già nell'opera del nuovo poeta che sa esprimere liberamente e con propria forza sè stesso anche attraverso l'eco di antiche ma eterne parole, quanto piuttosto nella nostra coscienza di eruditi, troppo sollecita a stabilire confronti anche là ove la poesia non altro domanda che un'anima vergine e un cuore aperto.

Intanto, siamo lieti che la redenzione di Trieste abbia avuto il suo cantore e ch'egli non sia indegno del massimo momento storico vissuto dalla città di Guglielmo Oberdan!

Trieste.

FERDINANDO PASINI.

A proposito di una postilla azegliana

Il signor Angelo Sodini nel n. 8 del *Marzocco*, esprime un dubbio che esista un testo originale dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e non crede in ogni caso interessante un'edizione diplomatica.

Ora, che esista un testo autografo de' *Ricordi* non v'è dubbio, e si conserva nell'Archivio Ricci a Macerata; ed io debbo alla cortesia delle eredi sorelle Ricci se in un'edizione di *Scritti scelti* dell'Azeglio di prossima pubblicazione nella Biblioteca classica dell'Hoepli, potrò riprodurre in fac-simile la prima pagina del capitolo I.

Quindi un'edizione diplomatica sarebbe possibile. Ma a che pro? Una volta accertato che il cap. XV sull'*Amore* è integro, meno quattro pagine che saranno pubblicate prossimamente, l'edizione diplomatica di un libro che non ebbe l'ultima mano dell'autore ed ebbe le cure discrete, molto discrete di persone competenti, che si limitarono a correzioni di lingua e a mettere i sommari in principio de' capitoli anziché a' margini, riuscirebbe a moltiplicare le distrazioni e le negligenze di lingua, che non sono poche neanche adesso nelle stampe. Le quali dovrebbero essere rivedute con miglior cura che non si faccia ora.

Quanto al resto io consento col Sodini che il libro de' *Ricordi* è un de' piú vivi e freschi della letteratura contemporanea, il piú veramente popolare dopo i *Promessi Sposi*, un libro, in questo dopo guerra di sfrenate cupidigie e di morale e legale indisciplina efficacissimo, col suo monito persistente che «il peggiore dei governi è il governo debole», che l'effettivo progresso d'un popolo è morale non materiale, e che il primo requisito d'un tale progresso è il rispetto alla legge. E paiono di oggi, opportuno commento a una recente circolare ministeriale, le seguenti parole: «Istituiamo dunque un ministero di pubblica *Educazione*, un ministero che si potrà anco intitolare del *buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretenzione di guidarli».

E un libro di tal genere, come bene osservò Luigi Rava, non ai piccoli ragazzi delle scuole dovrebbe farsi leggere, ma solo ai piú grandi dei licei e degli Istituti Tecnici e delle Normali, come un commento vivo alla storia del nostro Risorgimento.

NUNZIO VACCALLUZZO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano,** in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse, bronchiti,** laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

QUALITÀ T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine Venezia - Verona - Vicenza.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze*

Anno XXV, N. 11.

14 Marzo 1920.

SOMMARIO

Le cause della guerra, ANTONIO PANELLA. — **La libreria e il pubblico a Genova**, MARIO LABÒ — **Lo specchio delle lettere**, ALDO SORANI. — **Leggende, favole e fiori di primavera**, LAURA ORVIETO — **Marginalia:** *L'esito del concorso «Alberto Cantoni» per l'anno 1920 — Guido Falorsi — Il centenario delle «Méditations di Lamartine — Lamartine e Graziella — Voltaire inventore di tanks — Rousseau nel diario di un contemporaneo — Nomi medioevali di donna nel pistoiese — Il Museo internazionale delle ceramiche in Faenza.* — **Bibliografie.**

Le cause della guerra

Chi non le conosce? L'assassinio del principe ereditario d'Austria, l'*ultimatum* alla Serbia, il convegno di Potsdam; poi il serpe malefico provocato da un manipolo d'uomini dissennati si è snodato, ha morso, avvelenato, dilaniato l'Europa. Tutto qui? Ah, no! Di mano in mano che gli sdegni della prim'ora si smorzano, che gli animi angustiati riacquistano il dominio di se stessi, la verità traluce. Siamo intanto ai primi passi.

La guerra è un bene o un male? un fatto necessario o semplicemente possibile? La risposta a questa domanda è contradittoria. Quelli che chiamerei i mistici della guerra la dicono un bene necessario; il sanguinoso flagello ha per essi un non so che di grandioso e di sommamente bello da farne quasi un lavacro purificatore dell'umanità: pazzia raziocinante. Al lato opposto sono molti che la giudicano un male da estirpare con rimedi empirici dall'oggi al domani: rispettabile illusione. C'è infine una tendenza media, certo la piú logica, che guarda alla guerra come ad un male possibile destinato a sparire, ma non ancora vinto. Uno svizzero, Cuno Hofer (1), indagando sotto l'aspetto storico le cause della guerra europea, giunge precisamente a questo risultato: che noi non possiamo illuderci di aver distrutto per sempre il male, finché una piú alta coscienza morale, non individuale ma universale, non abbia agito sul diritto in maniera da trasformare radicalmente i rapporti tra le nazioni. Perché la guerra è un problema di esistenza e, finché gli Stati, al pari degli individui, non siano protetti e difesi da un diritto e da un'autorità dotata della forza necessaria, la soluzione di quel problema rimarrà in arbitrio degli uomini politici. Ciò peraltro non sottrae dalla responsabilità tutti gli altri cittadini, i quali, col regime rappresentativo degli Stati moderni, sono complici necessari e coscienti dell'opera del Governo. L'Hofer dunque attribuisce tutte le cause della guerra alla politica, che per lui è «l'arte di prevedere i destini degli Stati e di realizzarne gli scopi»; cause naturalmente che non sono soltanto immediate, ma costituiscono una catena. Entriamo così nel campo della storia.

Dal secolo XVI la politica si è lasciata guidare dal cosí detto principio dell'equilibrio: uguaglianza di forze tra gli Stati per modo che non fosse possibile la supremazia di uno di essi sugli altri. L'ultima incarnazione pratica di questo principio si ebbe nel Convegno di Vienna, che volle integrare la garanzia della pace con la Santa Alleanza, una lega cioè delle grandi Potenze stabilita per conservare la ripartizione territoriale esistente. A coronamento dell'opera si ebbe il principio d'intervento, per impedire che la ricostruzione dell'Europa con tanta fatica ottenuta rovinasse. L'accordo non ebbe la virtú di resistere a lungo, perché il Metternich volle farne un elemento tutore delle monarchie legittimiste; fallí di fronte alla rivoluzione di Spagna; fallí di fronte alla rivoluzione napoletana; fallí quando si trattò di regolare la questione greca. La rivoluzione belga provocò il crollo finale della Santa Alleanza con la proclamazione, da parte della Francia, del principio di non intervento. Rimase il principio dell'equilibrio, che ebbe un'applicazione pratica nel riconoscimento della neutralità belga; ma frattanto, a scuotere le basi di esso, sopravveniva il principio delle nazionalità. La formazione dell'unità italiana e, piú specialmente, quella dell'unità germanica costituirono un colpo fatale all'equilibrio d'Europa. Sadowa e Sédan davano quasi valore profetico alla frase del Thiers: L'impero di Carlo V, che ebbe la sua sede a Vienna, potrebbe un giorno rinascere a Berlino.

Perduta la possibilità di un accordo comune, quale era stato quello della Santa Alleanza, incominciò l'epoca della politica internazionale o delle alleanze, per cui uno Stato non sentendosi piú sicuro nel suo isolamento cercava amici contro il probabile nemico del domani: si ebbe cioè una nuova applicazione della teoria dell'equilibrio. Ma le alleanze, connubio di forze fisiche, non morali, dovevano fare affidamento soltanto sull'efficacia delle armi e venne allora la corsa sfrenata agli armamenti. La Germania dette la prima spinta; gli altri la seguirono per necessità.

La Triplice Alleanza fu chiamata elemento di pace. L'Hofer, osservatore imparziale, sembra di parere alquanto diverso, se non propriamente contrario. Essa fu sin dall'origine uno strumento nelle mani della Germania per costringere l'Europa ad accettare, volente o nolente, la sua politica. Di fronte agli altri Stati isolati o stretti da malsicuri accordi, quell'Alleanza si ergeva minacciosa ed imponeva la sua volontà; e da una parte restava l'orgoglio e la soddisfazione dello scopo raggiunto, dall'altra un furore malcontenuto. Questo fu soprattutto manifesto in occasione della crisi bosniaca. Ma la Triplice Alleanza, non ostante la sua apparente vitalità, agonizzava; rinnovata nel 1912, finiva nel 1913. Sì, proprio nel 1913, come acutamente osserva l'Hofer, col rifiuto dell'Italia di seguire gli alleati in una campagna contro la Serbia. L'Italia «fu disingannata nei suoi sforzi costanti in favore della pace» e rinnegò l'alleanza diventata strumento di guerra.

L'Hofer non trae conseguenze dalle sue premesse; ma il suo libro è una implicita condanna della Germania dal giorno in cui con la politica bismarckiana ruppe l'equilibrio europeo al luglio 1914, in cui scatenò la guerra nel mondo. Era veramente in giuoco la sua esistenza? Il giudizio è prematuro e forse per questo l'autore non ha osato di affrontarlo.

⁂

Al polo opposto dell'Hofer sta il Ferrero (1) o, per esser piú precisi, un ipotetico sovrano tedesco deposto, di cui il Ferrero si è compiaciuto occasionalmente di vestire i panni, compiendo uno sforzo certo non indifferente, perché, ch'io sappia, l'autore ha finora coltivato principî politici molto diversi da quelli d'un preteso «granduca filosofo» vaneggiante tra le idee del Metternich e la necessità di una restaurazione della monarchia di diritto divino. Probabilmente il Ferrero ha voluto dare una prova di abilità psichica, assumendo la coscienza o presunta coscienza d'un altro; noi prendiamo il libro per quel che è e non ci occupiamo dell'autore.

Questo sovrano spodestato è rimasto, com'ho detto, ai tempi di Metternich, e nell'anno che precede la guerra, fonte della sua disgrazia, ha la malinconica idea di scrivere delle «Memorie segrete per i figli», che non sono poi «Memorie», ma, come egli dice, la «storia vera» dell'ultimo secolo, «quella che non troverete stampata in nessun volume, quella che la dottrina piú reputata tra gl'ignoranti non conoscerà mai, quella che nessuno tra i savi del mondo crederebbe vera, se la leggesse». Detronizzato dalla rivoluzione nel 1918, si rifugia nella Svizzera e scrive «Le Confessioni», che sono il commento alla guerra europea.

La storia del secolo XIX, egli sostiene, è frutto di un dualismo in contrasto: da una parte la rivoluzione, cioè il diavolo; dall'altra la monarchia di diritto divino, cioè Dio: dall'una tutto il male, dall'altra tutto quel po' di bene che si poteva sperare. La rivoluzione ha portato agli eserciti stanziali, alla «guerra assoluta», alla sovranità popolare che è poi l'«umanità divinizzata come massa bruta», al predominio della borghesia plutocratica e insolente, al principio di nazionalità «altro arcangelo di rivolta» e rinnegatore del diritto divino, agli «ordigni di ferro animati dal fuoco» che invece del benessere sperato hanno portata la miseria e hanno trasformato i lavoratori in schiavi. E mentre l'ondata rivoluzionaria sale, la monarchia cede; nell'Occidente d'Europa diventa rivoluzione legittimata, accettando dal mostro demoniaco i principî che saranno la rovina sua e del mondo. La Santa Alleanza, lega per la pace perpetua, aveva disfatti gli eserciti e aveva rese rugginose le armi; dopo il 1848, la borghesia, classe insaziabile, sopraffatti l'assolutismo e l'aristocrazia, ristabilisce gli eserciti, riaffila le armi e comincia il periodo delle guerre. La Santa Alleanza spezzata nel 1848 (in verità essa era stata spezzata anche prima), vien seppellita nella guerra di Crimea. In mezzo a questo caos due Stati sembrano salvarsi dalle ire del vecchio granduca: l'Italia e la Germania, perché in ambedue il demonio si è fatto frate, cioè ha infrenata la rivoluzione e l'ha trascinata nell'orbita della legittimità. Le memorie si arrestano appunto alla apologia di Bismarck che, con la guerra del 1870 aveva edificato l'impero tedesco, «incatenando per sempre in tutta l'Europa la Rivoluzione, scatenata dalla Francia nel 1789, e riconciliando finalmente l'Autorità e la Libertà, la Rivoluzione e la Tradizione».

Nelle «Confessioni», l'ipotetico autore incomincia col diventare blasfemo; l'ira lo acceca e se la piglia con Dio; perché i tedeschi, che hanno dato la dimostrazione di essere i piú forti e sono effettivamente i vincitori, debbono rassegnarsi a passare per vinti, perché questa sconfitta è il trionfo della Rivoluzione. Ma poi si ricrede; la guerra l'hanno vinta i granai d'America e la Germania è stata la vittima della sua stessa grandezza. Gli eserciti troppo numerosi e troppo armati da essa apprestati le hanno impedito di far la guerra limitata; l'hanno inchiodata al suolo e ha dovuto soccombere perché troppo forte. La monarchia di diritto divino si è suicidata accettando dalla rivoluzione la coscrizione; e su questa rovina si leva la massa del popolo carezzato, incoraggiato in tutte le sue cattive passioni. Di chi la colpa? Della monarchia, dell'aristocrazia, della borghesia, di tutti. La scontentezza del vecchio principe si acuisce quanto piú la sua mente travaglia nel ricercare le cause del male, nell'indagare le responsabilità. A un certo punto il povero Bismarck diventa addirittura il distruttore dell'impero tedesco; egli «si è vendicato del suo sovrano e degli affronti suoi, lasciandogli in eredità, impegno di morte e croce a cui nessun omero bastava, l'opera propria, ammirazione del mondo».

Se nelle «Memorie» si scopriva un filo conduttore, nelle «Confessioni» tutto è frammentario e contraddittorio; l'uomo dice e disdice, afferma quel che prima ha negato e nega quel che ha affermato. È una lotta interiore senza pace e senza mèta, in cui una idea resta ferma: che il Demone del male è diventato il padrone del mondo, mentre il mondo assiste impassibile all'agonia di Dio. Quale sarà l'epilogo della spaventosa tragedia? «Il suicidio della Rivoluzione trionfante, che deve volgere contro se stessa le armi e la forza, con cui ha distrutto tutte le autorità antiche». Ma dopo, il principio di autorità sarà restaurato; e i popoli senza quella fittizia sovranità, con la quale si orpella il servaggio dei nuovi tempi, riconquisteranno il loro benessere e la loro pace.

Parto letterario o lavoro storico? Certo piú l'uno che l'altro, perché non si riesce a concepire una storia, nella quale i fatti sono torturati per servire di dimostrazione ad un'idea preconcetta. Il Ferrero ha voluto presentare senza dubbio un caso di coscienza, sondando l'anima in pena di un legittimista che lotta esasperato in cerca d'un barlume di verità senza altro viatico che i principî della Santa Alleanza. Che ci siano ancora uomini siffatti nel mondo è probabile; che vedano giusto è dubbio. Ad ogni modo (e non per altra ragione io ho accostato il libro dell'Hofer a quello del Ferrero), abbiamo un altro segno della tendenza a rimontare dalle cause particolari e occasionali della guerra a quelle generali, a fare della ricostruzione nova non un problema di interessi materiali, ma un problema morale, sia che si faccia appello alla solidarietà dei popoli, sia che si invochi il ritorno di un'autorità di diritto divino.

Antonio Panella.

---

(1) CUNO HOFER, *Les germes de la grande guerre*, Zurich, Scultess u. Cie, 1919.

(1) GUGLIELMO FERRERO, *Memorie e confessioni di un sovrano deposto*, Milano, Treves, 1920.

La libreria e il pubblico

VII. — A Genova.

I lettori di questa rubrica (1), vedendo ripetersi la constatazione degli stessi fenomeni in quasi tutte le città d'Italia, possono essere tentati di pensare che i primi collaboratori, se non il primo addirittura, abbiano fornito la falsariga ai successori; e che un po' di suggestione vizii ormai il proseguimento dell'indagine.

In realtà, questo pericolo esiste. Ma io ho controllato e ricontrollato tutte le mie informazioni seriamente, e non posso ribellarmi alle conclusioni soltanto perché esse non differiscono molto da quelle raggiunte da altri, in città che hanno somiglianza con Genova per la quantità delle fortune accumulatesi durante la guerra e per conseguenza della guerra.

Ecco le conclusioni.

Anzitutto, commercio fiorente, intensissimo, mai visto in una città mediocre consumatrice di libri: tutti i librai in affanno continuo per ordinare, e soprattutto per ricevere, merce. Alle librerie vere e proprie, stabili, quotidianamente se ne aggiungono altre improvvisate, che vogliono far tesoro dell'ora. Quasi tutti i cartolai hanno istituita una sezione libreria, o l'hanno sviluppata e riorganizzata se la possedevano già. Nelle edicole da giornali, dove solamente qualche romanzo di Carolina Invernizio faceva capolino presso la *Cabala del lotto* ed il *Segretario Galante*, ora si schierano immancabilmente, senza disdoro dell'Invernizio, i libri di Guido da Verona e magari qualcuno di Alfredo Oriani. Vendite di libri vengono collocate in botteghe vuote, con scaffali posticci, come una volta si usava per gli stralci di fallimento delle più domestiche mercanzie. Sembra che il mondo si sia accorto ora che alla sua felicità mancava un numero stragrande di spacci di pane spirituale.

In secondo luogo, e per voce universale, pubblico in grande parte nuovo, sconosciutissimo a chi da anni vende libri e vede avventori affacciarsi ad un medesimo banco. E pubblico per lo più docilissimo, arrendevole; che compra *senza discernimento*, come si esprime felicemente un libraio. — Qualcuno entra per chiedere un libro di storia, mi aggiunge; e noi, se ne abbiamo voglia e ci fa comodo, lo mandiamo via con un trattato di geografia o di storia naturale. — Sento che esagera, ma mica tanto.

E in terzo luogo, la solita solfa: pescicanismo e impudicizia sono i motori principali del momento.

È vano chiudere gli occhi su quanto può spiacere. I tentacoli del pescicanismo sono innumerevoli: e per quanto noi li pensiamo lunghi, essi giungono sempre più in là.

Per chi si aprono le vendite di opere d'arte antica e moderna che come inquilini senza tetto sono febbrilmente, senza posa, in cerca di locali; ed hanno materiale sempre disponibile per continuare e moltiplicarsi? (Dove saranno poi le officine misteriose che provvedono a rifornirle, Dio solo sa....). Genova non ne vide mai tante! Ed evidentemente si calunniava la città non pensando ad aprirne; poichè folle numerose, che dovevano essere anch'esse in una febbrile attesa, in preda a un insaziabile e ignorato bisogno d'arte, arrivano, scelgono in fretta, pagano come banche, e vuotano le sale. E che bazza per gli antiquarii: che ridde di grandi nomi nelle attribuzioni! A Genova, per chi non lo sa, c'è ora in vendita, od è stato appena venduto, anche un marmo di Michelangelo.....

Questo stesso fervore spirituale si trasporta in libreria. Ed anche qui è l'arte che fa le maggiori spese della situazione. Sono i libri d'arte, ben illustrati, per lo più ben rilegati, sempre carissimi, anzi sempre più cari, i meglio accetti. Il direttore di una libreria mi confida la sua *costernazione* perchè non riesce ad aver *libri costosi* quanti gliene occorrerebbero. Si arrovella per farne venire, dalla Francia, dall'aborrita Germania (ha appena passata un'ordinazione per ventimila marchi), d'in capo al mondo: ma anche in Francia e in Germania molte pubblicazioni sono *épuisées;* e specialmente con la Germania il servizio postale funziona ancora come tutti sanno. I libri tedeschi, fra aumenti all'origine, conteggi di cambio fatti acrobaticamente, e spese di viaggio, costano oggi, qui, più di quattro volte il prezzo di avanti guerra. E pure, tutto ciò non spaventa i librai. Pur che i libri giungano, non c'è poi da temere che rimangano in bottega. Anche le poche pubblicazioni sontuose italiane, del resto, *vanno* abbastanza bene: e questo chiuderà la bocca a chi sia tentato di gridare all'amore dell'esotico.

Ed anche il mercato dei libri antichi si risente della frenesia del momento. Malissimo, o addirittura niente, organizzato, esso è pure stato sempre assai più attivo di quanto non sospetti chi conosce solo superficialmente questa strana Genova così poco capita. La tradizione bibliofila dei due Franzoni e del Berio, che nel Settecento raccoglievano e legavano al pubblico ventine di migliaia di volumi e centinaia di manoscritti inestimabili, rivive negli appassionati collezionisti di opere riguardanti la storia genovese; i quali radunano ancor oggi biblioteche private ricchissime, che poi fortunatamente defluiscono tutte nelle pubbliche. Ed essi bastavano da soli ad alimentare un commercio.

Oggi, è così risaputo che i libri antichi si vendono benissimo, che chi ne possiede e vuol realizzarli cerca direttamente i compratori evitando, se può, il tramite del negozio. Per cui, i librai antiquarii si trovano come gli altri, se pure per diversi motivi, in grandissima difficoltà di procurarsi tutta la merce che potrebbero smaltire. Ma quella su cui riescono a mettere le mani è addirittura ingoiata dalla ricerca. E la vendita è brillantissima, mentre le botteghe rimangono squallide, perché niente ci si ferma.

— Va tutto, va tutto.... — mi diceva fregandosi giocondamente le mani uno dei più fortunati. E non siamo più i soliti, che ci conosciamo tutti fra noi, a disputarci la preda; e magari a lasciarla qualche giorno in riposo nella speranza, spesso vana, di ottenere un ribasso. Ormai noi, che conosciamo i vecchi prezzi dei libri e siamo restii a subire gli aumenti favolosi, che sofistichiamo sulle edizioni, e sull'integrità dei volumi, e che soprattutto, e purtroppo, abbiamo i mezzi limitati, siamo completamente *enfoncés* da gente nuova, di ottima contentatura, che fa come le arpíe le quali portavano via dalle mense financo i piatti.

Qualche giorno fa, vedevo sgomento estrarre da un sacco, nella bottega di quel fortunato citato di sopra, che ha fama non immeritata di essere un mostro di furberia, un'interminabile edizione delle opere di Massillon in non so quanti volumi. Ma il mio amico rideva sotto i baffi mentre io gli chiedevo a che pro avesse acquistata quella roba. Ed aveva ragione lui, perchè il giorno dopo quella roba non c'era più.

Però si esagera facilmente, pensando che i pescicani sieno soli o quasi a comperare libri. Il pubblico nuovo è anche formato di gente che non ne comperava; ed ora, senza la spinta di condizioni finanziarie mutate, sente per la prima volta il bisogno di leggere. E fu certo la guerra, nella molteplicità dei suoi riflessi e delle sue conseguenze, a creare (come fu già notato) questo nuovo bisogno. Inoltre anche il pubblico vecchio, pur avendo ora più frequenti occasioni di reprimere desiderii, compera più di prima. Esso comprende anche impiegati che si sono visti aumentare insperatamente lo stipendio, professionisti che vanno equiparando le parcelle al valore deprezzato della lira, ed anche persone di mediocre fortuna rimasta invariata, che semplicemente si rassegnano a maggiori sacrifizii di prima, a togliere qualche cosa di più agli altri capitoli del modesto bilancio.

Il pubblico vecchio, com'è naturale, è rimasto generalmente fedele ai proprii gusti. Ma il pubblico nuovo porta, è vero, nei suoi acquisti quella *mancanza di discernimento* quasi infantile, che abbiamo già visto notare — o per docilità o per intenzione è discretamente eclettico: compera libri di fantasia e libri di erudizione — però le sue tendenze piú intime e sincere, quelle che gli sono peculiari, vanno tutte alla letteratura modernissima. Romanzi, novelle scritte e stampate, e ristampate con prodigalità inverosimile, dalle copertine squisitamente pornografiche che aiutano l'interpretazione di qualche ambiguità rimasta recondita nel titolo, trionfano sul mercato. Un buon titolo, suggestivo, lusinghiero, e una buona copertina, che lo traduca bene, sono oggi i piú sicuri elementi di successo. Certi romanzi (di cui non bisogna dare il titolo, per carità) si ordinano a cento a duecento copie alla volta, *come i sillabari all'apertura delle scuole*, e spariscono subito.

---

(1) Ved. *Marzocco*, N. 2, 3, 5, 7, anno 1920.

La prosperità degli affari induce naturalmente molto buon umore fra i librai; ma non scevro di amarezza, non scevro di umiliazione. La maggior parte di essi avvertono e deplorano l'abbassamento del livello intellettuale, la grossolanità di gusto in cui autori e lettori si danno la mano, e la speculazione sfacciata sulla curiosità equivoca, sull'amore dello scandalo, che riempie le vetrine di ciarpame tutt'altro che mondo. Una volta il libraio era il consigliere e l'amico di persone colte; viveva in un ambiente superiore, a cui si sentiva affine; ora è ridotto al rango di un bottegaio qualunque, che non fa che vendere, e non può neanche aver amore alla sua merce.

Stranamente, visto che i maestri della letteratura francamente commerciale che oggi è tanto in voga sono stati sempre i francesi, i libri francesi mancano disperatamente di compratori; come pure ridotti assolutamente a zero, d'un tratto, sono stati tutti i libri sulla guerra, le impressioni come le storie già documentate, gli opuscoli come le grandi opere illustrate. Ormai i librai, salvo qualche novità, neppure li espongono piú.

Molte ragioni psicologiche della tendenza verso la letteratura narrativa, leggera, frivola, sensuale, sono già state studiate. Converrebbe fermarsi di piú su questo volontario oblio della guerra appena terminata, dell'avvenimento che rimarrà l'essenziale della vita di tutti noi che viviamo. Ma anche qui non troveremmo ragioni molto diverse. Un po' di orrore sentimentale, forse; ma, molto piú, egoistico desiderio di svago, anelito a risentire la vita corporea fluire in tutto l'impeto delle sue libere sensazioni.

Unica reliquia delle passioni suscitate od esacerbate dalla guerra è il desiderio di libri mistici, spirituali, che si vendono ancora molto; vite ideali di santi, raccolte di pensieri, ecc.

Per chiudere, a chi voglia avere un quadro sommario, ma verace e completo, delle simpatie letterarie del pubblico d'oggi a Genova, consiglio di entrare in una di quelle librerie improvvisate cui accennavo in principio. Esse non hanno fondi di retrobottega formati dall'invenduto di decennii, si riforniscono giorno per giorno a norma della richiesta: ed offrono pertanto indizii di un'attualità insuperabile.

Entriamo in una, delle maggiori, che occupa un locale lungo come un corridoio. All'ingresso, non si veggono che richiami di Guido da Verona, e suoi libri; pochi passi dentro c'è tutto l'*étalage* della letteratura amena, della novellistica contemporanea: e come quantità, tutto questo rappresenta il settanta per cento. Poi tutto D'Annunzio; cento copie della *Laus Vitae* e cinquanta della *Francesca da Rimini* nell'edizione economica. Procedendo verso il fondo, incontro la *Biblioteca classica* e poi la *Biblioteca di Scienze moderne* (grande e piccola) e gli *Scrittori d'Italia*, per serie completissime come avviene di non trovarle in librerie delle meglio fornite. Qui, bene in fondo, dove bisogna un po' cercarle, un cumulo di altre edizioni di libri di cultura ed una quantità di monografie d'arte moderna. Insomma, una scelta di primissimo ordine. Interrogo la padrona, evidentissima sagoma di recente ex-fruttivendola, che con vera intelligenza sta impadronendosi del nuovo articolo. — Che cosa vende di piú? — le chiedo. — Di tutto — mi risponde, volgendo lo sguardo su ognuna delle sue bacheche, raggiante — di tutto; non si riesce ad aver roba. Enormi pacchi, appena giunti dalla ferrovia, giacciono per terra. Senza inspirarla, cerco di farla riflettere alle preferenze del suo pubblico variopinto, che approfittando dell'*entrata libera* le affolla il negozio, e merita la piú guardinga sorveglianza. Sta un po' pensosa, e poi esce nel ritornello consueto, da lei solo espresso ingenuamente con maggior crudezza del solito: — Però, è piú facile che si vendano porcherie. —

⁂

Lascia un'eco sgradita, nel cuore, il responso della fruttivendola che vende libri. Ma fuori all'aperto, sotto il meraviglioso sole di marzo che vuol sgombrare l'animo dalle nubi, si cercano le consolazioni.

Non sconfortiamoci troppo, non pensiamo a decadimenti irreparabili per spiegare l'oggi. Le orgie gastronomiche tennero sempre dietro, nella storia, ai lunghi digiuni. Dopo il *Terrore*, l'impudicizia delle mode e quella della letteratura galante trionfarono con modi che presentano un'analogia palmare coi fatti che ci turbano ora. Eppure ce ne rilevammo. Le donne riebbero le vesti chiuse, anche quelle che le ingoffirono oltre ogni limite del ridicolo: e la letteratura si rifece cosí *prude* che per far gridare all'indecenza bastavano cose che oggi si leggono in qualunque giornale. E cosí dagli sterpi di questa letteratura che lusinga e sfrutta gli istinti umani piú bassi, usciremo un'altra volta.

E neppure la bibliofilia dei pescicani ha da far disperare. Non ci lagnamo se case di analfabeti si arricchiscono di librerie sontuose. È un segno grossolano e traviato, ma indiscutibile, di un'aspirazione ideale. Nessuno aprirà ora le librerie sontuose, se non forse per far ammirare le legature e le illustrazioni. Ma i figli che cresceranno in quelle case avranno la fortuna di trovare anche opere d'arte (non tutte autentiche magari, ma questo importa poco), ed anche libri, per esercitare la loro istintiva curiosità. E non dubitate, che l'intraprendenza infantile saprà sfruttare, almeno in molti casi, gli elementi favorevoli dell'ambiente in cui muoverà i primi passi.

Questa è forse la novità più caratteristica che distingue il pescicanismo del 1920 da quello del 1800 e da quello del 1860. I *parvenus* d'oggi hanno ambizioni e pose intellettuali che ci fanno ridere; ma in esse intravvediamo germi di avvenire che promettono bene, e ci permettono intanto di sperare che non tutta tutta la farina del diavolo vada a finire in crusca.

Mario Labò.

Lo specchio delle lettere

Questo «specchio delle lettere» che ci presenta uno dei critici francesi piú in voga presso le grandi riviste e il gran pubblico è assai meno velato dai fumi e percorso dai lampi della guerra di quello che qualcuno potrebbe aspettarsi. Diremo che la guerra vi si è specchiata senza trasformarvi e sconvolgervi le immagini. Il Vandérem è uno spirito semplice, sereno, discorsivo, che avendo intrapreso verso la fine del conflitto mondiale ad informare i lettori della *Revue de Paris* degli avvenimenti letterari e teatrali francesi ha voluto riannodarsi ai modelli dei *chroniqueurs* piú celebrati e piú facili del suo paese, un Lemaître o un Faguet, a mo' d'esempio, perché non si spegnesse del tutto, neppure tra le convulsioni della catastrofe mondiale, quel buon tono e quel buon gusto che avevano fatto prima di lui la fama e l'eleganza delle lettere francesi, mantenendo la critica in una forma contegnosa ed eclettica, rispettosa degli anziani ed ospitale ai giovani.

Non v'è pericolo che voi abbiate a trovare in questo primo volume di raccolte sue cronache, che segnano in Francia la ripresa della critica ufficiale, meditazioni troppo metafisiche o giochi di pazienza e rompicapi troppo esoterici. Ai suoi lettori sono state risparmiate, in un periodo di tempo in cui avevano naturalmente nel capo e nel cuore preoccupazioni tutt'altro che letterarie, le discese nelle profonde esegesi della letteratura e dell'arte e quei problemi che sono stati loro imposti — problemi anche primordiali come quello della diversità dell'intelligenza critica e dell'intelligenza creatrice — sono stati semplicemente sfiorati in modo ch'essi vi si attardassero il meno possibile e coi minori sospetti di questo mondo. Lo specchio — in verità — non potrebbe essere più limpido di così.

⁂

Non varrebbe dunque la pena di occuparci di questo volume se esso non ci offrisse l'occasione di riaccostarci alla vita letteraria francese e di constatare con una certa soddisfazione che sembra regnarvi una tranquillante serenità. Nessuna nuova scuola considerevole v'intorbida le acque e vi solleva tempeste d'opinioni ed è comodo, seguendo alcune orme del Vandérem, prospettare agevolmente in sede di bilancio, qualche stadio interessante a cui il grosso pubblico dei lettori francesi si è fermato in questi ultimi anni di passione. Se poche o punte opere letterarie scatenano oggi in Francia tumulti e tenzoni, si può affermare che si è fatta anche una consolante unanimità intorno ad uomini e ad opere che ieri, invece, dividevano gli animi e le coscienze. Cosí la fama d'un Baudelaire e d'un Verlaine è assodata stabilmente. L'opinione pubblica conviene che essi sono grandi poeti. Il pubblico si è fatto piú sensibile ed accetta ormai come regola quel che ieri giudicava esecrabile e scandalosa eccezione. Alla vendita di certe biblioteche sono alle opere d'un Baudelaire e d'un Verlaine che vanno gli omaggi e le offerte maggiori e sul mercato librario le edizioni complete e le antologie di questi poeti vanno quasi letteralmente a ruba. Il periodo dell'iniziazione critica è terminato in un trionfo popolare che può deporre favorevolmente sulla piú acuta discriminazione e il piú affinato buon gusto del mondo dei lettori. Si può negare, insomma, che questo trionfo sia dovuto alla moda e all'ostentazione letteraria delle nuove classi. Le nuove classi hanno raggiunto davvero l'atmosfera di vibratilità sentimentale e intellettuale in cui Baudelaire e Verlaine singhiozzano ed imprecano perdutamente.

Si è potuto anche, senza timore di profanare o di ostacolare il progresso della religione baudelariana, pubblicare un libro che apre profondi spiragli sulla miseria del poeta: le lettere di lui alla madre, pubblicate testualmente dal Crepet. Nessuno, credo, in Italia ha fatto diffusa menzione di queste lettere che sono uno dei piú vivi e dolorosi documenti sulla vita dell'autore dei *Fleurs du mal*, lettere piene d'una disperazione senza fine, in cui vediamo e sentiamo l'anima del poeta dibattersi dentro tutti i reticolati delle necessità materiali e il suo genio divincolarsi tra le assillanti ritorte dei debiti. Non sono certo state scritte mai pagine d'una piú grande disperazione e in cui gridi una piú cocente tortura. È il poeta «assassinato dai debiti fin dalla gioventú»; che deve lavorare sempre «tra una lite e un sequestro, un sequestro e una lite» e che grida verso la madre che non lo comprende, tutto il suo furore esasperato, tutto il suo orgoglio ferito, con terribili invettive e non meno terribili promesse: «Se un giorno potrò riacciuffare la freschezza e l'energia di cui qualche volta ho goduto sfogherò la mia collera con dei libri spaventevoli. Vorrei mettere la razza umana tutta intera contro di me. Ne ritrarrei un godimento che mi compenserebbe di tutto.... ». Era questo il poeta — ricorda il Vandérem — a cui Aurelien Scholl domandava un giorno perché mai scrivesse dei versi e che rispondeva senza titubare: «Per poterne leggere!».

Le lettere del Baudelaire a sua madre non furon mai pubblicate sino ad ora per un rispetto alla memoria del poeta, che i suoi fedeli temevano fosse posta in pericolo dalla rivelazione dell'umiliante e urlante tortura che egli dovè soffrire lungo tutta la sua vita. Ma Baudelaire non ha una migliore biografia di questa ch'egli s'è scritta giorno per giorno da sé, e nessuna apologia eguaglia quella ch'egli da sé medesimo grida verso sua madre.

⁂

Tra i libri postumi che han veduto la luce in questi ultimi mesi in Francia ci sono anche due o tre raccolte di novelle di Octave Mirbeau. Roba conosciuta, ma dimenticata; abbandonata per le colonne dei quotidiani, che pubblicano racconti in cosí gran copia che in questi ultimi trent'anni ne hanno pubblicati — secondo un calcolo del Vandérem — circa settantamila. E poi si lamenta anche in Francia che la novella sia morta! Ora questi volumi di Octave Mirbeau sa ognuno che li abbia letti che non aggiungono nulla alla fama del loro autore. Sono importanti perché sono di Octave Mirbeau, ma all'opera del Mirbeau non importano ed avremmo potuto rinunziare anche alla loro pubblicazione senza per questo temere di defraudarne la memoria del novelliere. Ma il Vandérem ne approfitta per instituire un paragone tra il Maupassant e il Mirbeau. Qualche cosa in Maupassant sembra ormai abbia fatto il suo tempo, segna una data, ma non l'oltrepassa piú; e la fama del Mirbeau si fa invece piú viva. Che cosa c'è nelle novelle del Mirbeau che attiri di piú l'attenzione e sproni di piú la curiosità? Mirbeau non trascende i tipi e gli ambienti che il Maupassant ha raffigurato da maestro. I loro sfondi e i loro personaggi s'assomigliano tanto da sembrare, in certi casi, i medesimi. È che Mirbeau — secondo il Vandérem — ha piú sensibilità, piú lirismo, piú soggettivismo e per questo s'accosta di piú ai lettori contemporanei. Perciò Mirbeau preferiva Tolstoi a Balzac: per gli stessi motivi per cui il pubblico lo sente piú vivo di Maupassant. Si avrebbe ragione di non condividere pienamente questo giudizio del Vandérem, cui sfuggono forse i piú profondi caratteri del classicismo plastico e pacato del Maupassant, un classicismo accompagnato da una impareggiabile fertilità d'osservazione e da una insuperata facoltà di individuazione. C'è in Maupassant un fervore che non s'è congelato, ma atteggiato in forme definitive e un lirismo che segue linee melodiche flesssibili senza violenza. Mirbeau acquista in semplice colore quel che Maupassant conserva e rapprende in intensità e non è detto che tutta la veemenza del Mirbeau sia depurata da quell'intimo ed invidiabile senso della misura in cui Maupassant adagiava magistralmente la sua passione. E la modernità, diciamo cosí, di Mirbeau, non sarebbe anche dovuta a quella volontà di moralizzare che è in fondo a tutta la corruzione che egli raffigura e che talvolta si è fatta anche predicatoria?

⁂

Ma non è qui, né altrove, il caso di turbare di proposito la serenità della critica ben equilibrata e ben dosata di Fernand Vandérem, il quale ci tiene sopratutto a non esser provocativo, impersonando cosí assai bene uno stato d'animo molto diffuso, mi pare, oggi in Francia anche tra i critici non accademici, non obbligati cioè a scrivere con lo spadino decorativo invece che con la penna. Le scuole critiche in Francia son divenute molto piú calme, temperate morigerate di quel che erano una volta. Forse la guerra ha attutito i rumori delle diatribe e delle dispute, che non tarderanno a farsi risentire. Forse in realtà i disputatori sono pochi e molte delle vecchie querele letterarie sono lasciate dormire. Ad esempio, la morte di Edmond Rostand non ha suscitato alcuna rissa. Rammento solo una polemichetta tra il Monfort e il Souday per il giudizio molto generoso dato da quest'ultimo sul poeta di Cyrano. Prima della guerra, quando nominare Rostand significava offendere le giovani scuole, la salma di Rostand sarebbe stata accompagnata agli ultimi riposi con molto frastuono non precisamente tutto d'inni e peani. Il Vandérem, per conto suo, si libera del caso Rostand colla solita elegante distribuzione di encomî, variegati qua e là da riserve e sottintesi innocui. In massima, però si può accettare il suo giudizio sul *Cyrano*: che la poesia accarezzava dal principio del secolo il sogno d'una commedia *fantaisiste*, allegra, tutta di lirismo e di movimento, un miscuglio di Shakespeare, di Musset, di Dumas padre con in piú il ritmo e lo scintillamento della parole e che Rostand, verso la fine del secolo, realizzò questo sogno. Fu un grande poeta? Il Vandérem si trincera prudentemente dietro la richiesta d'una specie d'antologia in cui dovrebbero esser accolti i migliori *pezzi* rostandiani. Essi farebbero certo assidere Rostand tra i poeti di prima linea!

Cosí il Vandérem supera i peggiori scogli della critica, con una agilità che è molto piaciuta ai lettori della *Revue de Paris*, condotti da lui senza enfasi e senza eccessive titubanze anche in esplorazioni cubistiche, dopo rispettose traversate dei campi elisi della tradizione classica o romantica. Partire da un omaggio a Lemaître per giungere ad un omaggio ad Apollinaire non è cosa di poco merito. Potrete dire almeno che Vandérem ha abbastanza vasti orizzonti e non si rifiuta talvolta a seguire anche le piste piú infide.

Aldo Sorani.

(1) Fernand Vandérem, *Le miroir des lettres*, Paris, Flammarion, 1920.

Leggende, favole e fiori di primavera

Che cos'è la realtà, che cosa il sogno? Dove finisce l'una, dove comincia l'altro? Son passati dal mondo i tempi miracolosi nei quali avvenivano cose straordinarie che la mente umana non sapeva spiegare e che riempivano l'anima di meraviglia? O ci viviamo ancora, nei tempi degli avvenimenti straordinari, e solo la grossolanità del nostro spirito rivolto troppo alle cose materiali ci impedisce di accorgercene? Parliamo dei poeti come di esseri mal pratici e inadatti alla vita, riduciamo il regno della poesia e le facciamo un posticino piccolo, quasi di cosa accessoria, nella nostra esistenza, la complichiamo ogni giorno piú, questa nostra esistenza, ingombrandola di necessità inutili, e quando le abbiamo accatastato dentro gingilli fragili da custodire e tende per parare il sole, e sentieri lisci per camminarci sopra e divertimentini per distrarci convenevolmente, allora ci accorgiamo che da essa è fuggita la gioia piú grande, quella che vivificava l'esistenza dell'umanità semplice, il miracolo. Ma ogni istante che passa è un miracolo! Ma il sogno è un miracolo, la realtà è un miracolo! Ogni primavera; ogni autunno, ogni animale che vive e ogni goccia d'acqua che brilla! Per questo, quando sento dire da babbi e mamme e maestre che i libri di fiabe non bisogna darli piú ai bimbi, perché i bimbi non vanno portati troppo fuori del loro mondo, allora una gran pietà mi prende per quegli esseri che fin dall'infanzia vengono inesorabilmente esclusi da tutto ciò che la vita offre di piú bello: la fantasia, il sogno, il mondo dei poeti e degli eroi. Piú infelici questi bimbi condannati a legger sempre storie vere o verosimili di quegli altri che non leggono mai. Quelli hanno il campo libero, e possono popolarlo colle loro proprie immaginazioni: in questi la mente è già popolata dai fatti piú materiali e comuni; tali da poter essere chiamati, senza incertezze, realtà. Che cos'è la realtà, che cosa il sogno? Mai vidi occhi sognanti come quelli di una bimba di otto anni che la madre aveva fino allora tenuta lontana dalle fiabe infantili. Occhi profondi, occhi nostalgici. Di che? Delle belle immaginazioni forse, che i poeti hanno inventato per i bimbi di tutte le età, dalla nascita alla morte, per i fanciullini che vivono nell'anima nostra fino alla piú tarda vecchiezza, se fino alla più tarda vecchiezza siamo capaci di sentire quant'è divino il dono della vita, quand'essa sia altra cosa che lavorare, mangiare, bere, dormire, imparare, insegnare, spendere, guadagnare e studiare? La madre che forse ama il mondo solo per la sua poesia ebbe paura, per la figlia, che la poesia la allontanasse troppo dalla vita. Ma che cos'è la vita senza meraviglie, e dove e come esiste? Apriamo gli occhi al verdeggiar d'una foglia e all'albeggiare di un fiore sul ramo, apriamoli al nascere di

ANTONIO VALLARDI - EDITORE - MILANO

GAETANO DARCHINI

Nuovissima Edizione del:

Vocabolario Italiano-Francese
E
Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E LE PERSONE COLTE
Rivisto per la parte francese dall'ab. **J. Landeau**

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse eccezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla simplificazione della sintassi.

Volume di XXIV-2092 pagine
Legato in brochure L. **16** — Legato in tela e oro L. **18**.

Dal 5 Gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione al

PRESTITO NAZIONALE
consolidato 5 per cento netto
esente da imposte presenti e future
(R. Decreto 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di credito ordinario, e Casse di risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I titoli, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore nei tagli di 100 — 200 — 500 — 1000 — 2000 — 4000 — 10000 e 20000 lire — sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita Consolidata 3.50 per cento

Il prezzo di emissione è di L. 87,50 per ogni cento lire nominali, più interessi 5 per cento all'anno dal 1° gennaio al giorno della sottoscrizione, meno l'importo della cedola pagabile al 1° luglio 1920.

Il versamento può essere ripartito come segue:

L. 35.— per ogni 100 nominali (meno cedola al 1° luglio in L. 2.50, e così L. 32.50)
L. 30. — per ogni 100 nominali al 30 aprile
L. 22.50 — per ogni 100 nominali al 5 luglio
(oltre il conguaglio degli interessi).

Nei versamenti sono accettate come contanti le cedole pagabili a tutto il 1° luglio 1920 dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5 % nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in **Buoni del Tesoro ordinari**
in **Buoni quinquennali 4 %** in scadenza al 1° ottobre 1920
in **Buoni pluriennali 5%** in scadenza negli anni 1920 e 1924
in **Obbligazioni dei debiti redimibili** dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizione fissate dal Ministero del Tesoro.

un sentimento nuovo nell'anima del fanciullino nostro o all'affacciarsi di quell'anima in noi nei momenti men grigi dell'esistenza, quand'essa si colora di roseo tenue e di rosso fiammante, di dolce lilla e di giallo solare, di turchino luminoso e di porpora cupa. No no, non chiudiamo ai nostri figli né a noi i giardini miracolosi. Sarebbe come tagliare a un uccellino le sue ali.... Apriamo ai bambini gli spazi dei miracoli: li ameranno essi, e impareranno a ritrovarli e ad amarli colla gioia piú grande nelle strade monotone della realtà. Pensavo a queste cose stamattina, leggendo un libro. Nei giorni passati la primavera precoce di quest'anno mi aveva spesso portato fra giardini e campi, e dopo queste primavere di guerra che parevano un'atroce cosa, cosí belle, con quei ragazzi che soffrivano tanto lassú, guardavo con occhi nuovi la fioritura delle mammole e quella delle giunchiglie, l'affollarsi dei giaggioli sulla terra e delle mimose sugli alberi; il biancheggiare dei peri fioriti e l'aprirsi di centinaia di fiammoline rosee sui peschi; e mi fermavo sulla strada, con l'anima piena di stupore e di gioia. Oggi l'aria era grigia, e lessi il libro: *Favole comuni e meravigliose* della Duchessa d'Andria (1). Mi parve di ritornare sui prati e nei giardini a vedere la primavera. Ecco sui rami secchi e nudi e bruni della realtà apparire anche qui, da tutte le parti, le fiammoline della poesia, e accanto al mondo reale d'ogni uomo donna e fanciullo spalancarsi quel mondo degli incanti che non abbondanza di ricchezze o assiduità di studi o tenacità di lavoro possono dare, ma solo la divinità della poesia, la follìa dell'amore. Per fanciulli, queste favole? Forse, ma anche per grandi, se sanno dimenticare, sorpassandola, la saggezza acquistata con tanti anni di fatica, e pensare che val la pena di soffermarsi nel cammino e fare un buco nel muro della loro strada, per vedere a traverso gli ori dei ranuncoli e i topazi dei tromboncini. Aleggia in queste favole uno spirito d'amore, nato di pianto, nato di gioia, che i saggi certo chiamerebbero pazzìa se i saggi si degnassero di leggere delle favole comuni e meravigliose che contrastano colle piú elementari leggi del buon senso e della ragionevolezza umana. Pazzìa, infatti, dare e dare finchè non si ha piú nulla, e solo allora sentirsi ricchi, e ritrovare nell'anima tesori immensi e inesauribili. Pazzìa far apparire migliore al solido lavoratore che ha conquistato per sé e per i propri figli un'agiatezza invidiabile, il suo fratello buono a nulla, che nulla sa mettere da parte. E perché la bimba che vuole acchiappare una lucciola deve trovare la sua via proprio quando dimentica che le hanno proibito di entrare nella selva? E l'uomo che parla agli uccelli è contento di parlare anche quando si è accorto che nessuno lo capisce? Perché la donna che possedeva un giardino diventa felice solo quando le erbe selvaggie lo invadono, e l'uomo che non ha bisogno di nulla fa piangere la dolce suora dal passo lieve? Dov'è la saggezza, dov'è la follìa? Dov'è il sogno, dove la realtà? Se noi vogliamo saperlo, siamo come quel frate Gregorio che ha creduto per un momento di sapere quale fosse la miseria piú grande. Chi lo sa, qual'è la piú grande miseria, chi lo sa qual'è la piú grande gioia? Mistero. Quel mistero al quale si sono sempre rivolti i piú alti spiriti e che i moderni mistici da Tolstoi a Maeterlinck ci hanno reso quasi famigliare. Non sappiamo, non sappiamo. Ma possiamo amare, ed è l'amore che rende cosí luminose queste favole che la poesia carezza di delicatissime sfumature....

⁂

Altre fiabe, altre leggende di primavera, e per bambini queste; non per grandi. Bianca Maria offre al pubblico dei piccoli un libro di leggende di fiori (2). Qui c'è un po' piú di saggezza, un po' meno di follìa. Ma non manca in questo libro una grazia e una gentilezza che lo faranno amare dai bimbi e dalle mamme. E c'è anche qui la passione e il sentimento del miracolo: un sentimento floreale, una passione per i colori, per le forme, per la luminosità della natura. Primavera passa sul mondo: quanti frà i bimbi alzano il capo a salutarla?

Bianca Maria ha sentito il profumo dei fiori appena sbocciati e ne ha fatto una fragrante corona: intorno a marzo aprile e maggio s'intrecciano mammole e giacinti, tulipani e rose, lilla e mughetti: fiori di campo e di prato e di giardino, non fiori selvaggi senza nome, ognuno con una sua storia. Desideri e ingenuità infantili, atti di bontà, difetti piccoli e grandi, movimenti d'orgoglio e di pietà di anime piccine: tutto questo chiuso nel giro di storiette e fantasie delicate. Il fiore nasce per una offerta gentile o una tentazione vinta, ricorda una buona azione o una vanità punita. Siamo nel mondo dei bimbi, pure essendo nel mondo dei fiori. Siamo nel mondo delle piccole lotte e delle piccole tentazioni: l'autrice è una mamma che vorrebbe per i bimbi suoi e per gli altri una vita di molte rose e molta serenità, un eden nel quale ogni cosa giusta e buona trionfi. Saranno contente, le mamme, di avere un nuovo libro che insegni ai loro bimbi la bellezza dei fiori e la bontà della natura.

Laura Orvieto.

---

(1) Duchessa d'Andria. *Favole comuni e meravigliose.* Ed. Giannini. Napoli.

(2) Bianca Maria. *Fiori primaverili.* Ed. R. Bemporad e F., Firenze.

Nella ricorrenza del quarto centenario dalla morte del pittore, il Marzocco *di domenica 4 aprile sarà interamente dedicato a* Raffaello da Urbino. *Daremo, prossimamente, il sommario di questo numero eccezionale.*

MARGINALIA

★ **L'esito del Concorso « Alberto Cantoni » per l'anno 1920.** — Ai premi di lire ottomila e quattromila, rispettivamente proposti per lavori di letteratura e di filosofia con bando del 1° luglio 1919 concorsero 16 candidati, cioè 6 al premio di letteratura, e dieci a quello di filosofia. La Giuria, sopra ambedue le serie di lavori presentati al concorso, chiese ed ebbe un parere scritto da persone di speciale competenza e ad esso in massima attenendosi ha stabilito:

1° Il premio di letteratura (lire ottomila) va distribuito fra tre candidati: Luigi Tonelli, Francesco Sapori, Lorenzo Di Poppa. Al Tonelli vanno attribuite lire tremila, al Sapori e al Di Poppa lire duemilacinquecento per ciascuno;

2° Il premio di filosofia (lire quattromila) è assegnato a Gaetano Capone Braga;

3° Poiché fra i lavori filosofici presentati vi è una monografia dotta ed amplissima, ma incompleta, su S. Paolo, ed è sommamente desiderabile che su tale argomento si abbia presto in Italia un libro sintetico e divulgativo, ma fondato sopra severe e metodiche ricerche, un premio di lire duemila sarà conferito al miglior libro, stampato o manoscritto, sulla vita e dottrina di S. Paolo purché non ecceda le quattrocento pagine in 8° piccolo, e sia presentato, non piú tardi del 31 dicembre 1920, da candidati che rispondano alle condizioni richieste dall'articolo 31 dello Statuto della Fondazione, abbiano essi o non abbiano preso parte al concorso attuale.

★ **Guido Falorsi** — È morto in Firenze il 3 corr., tra vivo compianto di numerosi amici e di fedeli scolari: e dei 73 anni che visse ne aveva dati cinquanta, o poco meno, all'insegnamento nelle migliori famiglie della città, e nelle pubbliche scuole, pubblicando altresì per la scuola numerosi scritti nel campo storico-letterario, e antologie e edizioni commentate dei nostri classici.

Negli anni suoi migliori il Falorsi fu anche buon conferenziere e critico vivace di cose letterarie e artistiche, sopratutto fiorentine; collaboratore assiduo della *Rassegna Nazionale* e di altri periodici: prima di salire la cattedra del nostro Istituto Tecnico era stato anche segretario di Niccolò Tommaseo negli ultimi anni che il grande Dalmata visse a Firenze.

Parlatore elegante ed efficace, perchè animato sempre da alta fede e da passione sincera; non dimenticabile Maestro da chi ebbe la ventura di averlo allora insegnante. Non sempre misurato nelle polemiche cui partecipò, toccando volentieri di cose municipali e anche dei grandi problemi italiani (ricordiamo nella *Rassegna Nazionale* fra l'80 e il 90 vari articoli sulla questione del Papato e sull'indirizzo del partito monarchico; piú tardi certe *rapsodie* su « Firenze brutta »), ma sempre mosso da un alto senso della Patria che in lui si accompagnava con profondo sentimento religioso. Per la Patria in guerra, fu, in questi ultimi anni, sebbene già stanco e accasciato fisicamente, fra i più fervidi e assidui nella propaganda e nella preparazione civile; dette raro esempio di forza d'animo quando nel giugno del '16 vide cadere in una medesima ora il suo Carlo Alberto e il suo Paolo, due giovani valorosi che già prima erano stati feriti e che un singolare fato riunì nel giorno della morte in una stessa compagnia durante una delle piú sanguinose azioni di resistenza nel Trentino.

Ha chiuso gli occhi dolorosamente, vedendosi mancare negli ultimi giorni un altro figliuolo, e crucciandosi per le ragioni della Patria manomesse dopo la vittoria.

★ **Il centenario delle « Méditations » di Lamartine** o piuttosto il primo centenario dalla loro pubblicazione in volume (14 marzo 1820) è celebrato da Gustavo Lanson in un magistrale articolo della *Revue des Deux Mondes* dove si analizzano acutamente i motivi del meraviglioso successo che da un giorno all'altro, si può dire, portarono l'autore dall'oscurità alla gloria. Le *Méditations* vennero nel momento piú opportuno a soddisfare un bisogno di poesia, latente in Francia da decennî. E non soddisfatto. Tutta la congerie di versi settecenteschi nei quali la scienza, lo spirito, la riflessione inclinavano ora verso la filosofia, ora la verso la didattica, in quello che fu pure il secolo della sentimentalità oltre che della galanteria, la produzione poetica del primo Impero con la sua arte freddamente classica, non potevano dare al lettore anche mediocre ciò che gli dettero subito i versi di Alfonso Lamartine. Il quale fu la voce stessa delle aspirazioni, dei sogni, dei dolori di una moltitudine di anime, che poco si curavano (ed avevano ragione) degli elementi autobiografici di quella collana di poemi. Ma la fortuna di Lamartine declinò verso la metà del secolo scorso. Né si può dire che a questa svalutazione non abbia contribuito lo stesso poeta coi suoi inopportuni « commentari » autobiografici pei quali dalla poesia dell'umanità dolorosa si discendeva alla curiosità pei fatti della vita altrui. L'ultimo colpo alla fama del poeta lo dettero i Parnassiani, i Flaubert, i Goncourt, coi minori accoliti, pei quali il romanticismo lamartiniano era faciloneria, il suo impeto di lirico sentimentale mollezza, se non addirittura impotenza.

Ma fino da una trentina di anni fa le *Méditations* accennarono a ritornare in onore in grazia dei decadenti e dei simbolisti, che si compiacquero di ravvisare nel Lamartine un loro precursore. Ormai alcuni, se non tutti i poemi della *Meditazioni* possono essere annoverati fra i prodotti *classici* della lirica francese, per comune consenso; e giudicati autentici capolavori, senza proteste di critici. Del resto, il pubblico — estraneo alle diatribe letterarie — ha conservato il suo favore per la *Méditations* durante tutto l'ottocento. Il libro è stato molto venduto e molto letto. E se per coloro che non riescono né a vendere né a far leggere le proprie opere può essere una bella consolazione ricordare la sentenza di Leconte de Lisle: « è un segno di inferiorità intellettuale suscitare immediate e universali simpatie » non si può negare che aveva ragione Boileau quando affermava che la durata del successo di un libro è la migliore garanzia del suo valore....

★ **Lamartine e Graziella.** — La questione della personalità storica di Graziella, la protagonista del famoso romanzo, torna ora di attualità nel centenario delle *Méditations* pubblicate, come si è detto, nel marzo 1820. È nota l'orditura del romanzo sotto il cielo di Napoli: una tempesta che getta due amici fra gli scogli di Procida, la capanna del pescatore, l'apparizione della fanciulla, il divampare della passione amorosa nel suo cuore e tutte le peripezie che culminano nell'abbandono e nella morte di Graziella. Salvo certe rettifiche contenute nei *Memoires inédites*, il Lamartine afferma « che tutto il resto del racconto è letteralmente esatto »; al contrario è storicamente provato che, se pure il poeta ebbe un'avventura napoletana, non pensò ad idealizzarla che molto tardi quando il suo amore per madame Charles illuminò di poesia tutti i fatti anteriori delle sua vita. Infatti, prima del suo incontro con la Charles, niente prova che nell'animo del Lamartine sopravvivesse il ricordo e il rimorso della giovane popolana morta d'amore per lui. Anche se egli pretende di giustificare il romanzo con l'avventura amorosa del 1812, è un fatto che il carteggio di quel tempo non accenna, neppure vagamente, alla morte della bella napoletana. Il ricordo di quell'amore prende corpo piú tardi nella fantasia del poeta, e la morte della donna diviene una leggenda poetica. Ma quando — si domanda Alfred Lombard nella *Semaine Littéraire* — s'è formata codesta leggenda nella fantasia del poeta, fino a dare a questo l'illusione di aver vissuto il suo sogno? Egli crede di potere affermare che il racconto fatto nel 1816 a madame Charles, la nuova signora del suo cuore, può avere indotto il poeta a sentire liricamente la sua prima avventura. Una lettera della Charles, in cui si riferiscono le confidenze dell'amico del Lamartine nel viaggio napoletano, è una conferma della realtà storica di Graziella; ma al tempo stesso è una testimonianza sicura che la circostanza della sua morte prematura per amore uscí dalla fantasia del Lamartine per rendersi interessante a madame Charles. Cosí, se si volesse esporre in termini da madrigale la sorte di Graziella, si potrebbe dire che la Charles le dette la vita dandole la morte. È per questa seconda donna che il poeta creò la leggenda della morte immatura della italiana, alla quale venne, cosí, a conferire l'immortalità poetica.

★ **Voltaire inventore di tanks.** — Pochi uomini della storia sono universalmente noti come Voltaire, e per parecchi titoli egli è da tutti conosciuto; ma un collaboratore del *Mercure de France* gli attribuisce un merito quasi ignorato. Voltaire partecipò, secondo i suoi mezzi, alla difesa nazionale durante la guerra dei sette anni ed inventò una macchina che fece strage fra le truppe del Salomone del Nord. L'episodio non fu rievocato durante la guerra, quando qualcuno piuttosto si compiacque a documentare la germanofilia di Voltaire. Federico ha già occupato Dresda, ha già costretto l'esercito sassone a capitolare e il filosofo francese crede di avere scoperto un nuovo instrumento bellico, o per lo meno di aver richiamato in uso un ordigno dell'antichità. I carri — scriveva piú tardi nel *Dictionnaire philosophique* — dovevano essere adoperati molto tempo prima della guerra troiana, perchè Omero non li rammenta come un'invenzione recente. Si tratterà dunque di « rinnovare questa antica scoperta e di rettificarla ». Senza piú ritardare, scrive al suo « eroe », il duca di Richelieu, e palesa i piani del suo segreto. Si pretende — egli scrive — che il re di Prussia abbia pensato di combinare le lancie della falange macedone alla sua cavalleria. È lo stesso schieramento che gli svizzeri praticano da parecchio tempo. Io non sono del mestiere, ma credo che ci sarebbe un'arma piú efficace per guadagnar le battaglie. Ho confidato il mio secreto a un officiale, senza sapere di dir cosa importante e senza immaginare che dalla mia testa potesse venir fuori un suggerimento per la distruzione dell'umanità. L'ufficiale ha preso la cosa sul serio e mi ha chiesto un modello. Oggi si riproduce in piccolo e, se la cosa riuscirà, ci sarà di che ridere sul mio conto: di me autore di una macchina guerresca. E, infatti, era singolare il caso di questo filosofo umanitario che pensava ad accrescere i mezzi distruttivi. Ma Voltaire, pur confessandosi ridicolo, osservava: se un monaco col carbone, con lo zolfo e col salnitro ha rinnovato l'arte della guerra, perché un imbrattacarte come me non potrebbe rendere un piccolo servigio al suo paese?

★ **Rousseau nel diario di un contemporaneo.** — È stato recentemente pubblicato per la prima volta un minuzioso diario di Isaac Iselin, una delle piú simpatiche figure del mondo intellettuale di Basilea nel secolo decimottavo. Filantropo e filosofo umanitario, fondatore con Hirzel della famosa *Société Helvétique* « per risvegliare nel popolo assopito il sentimento della nazionalità », scrisse il suo diario durante un soggiorno a Parigi, nel 1852. Da questa importante pubblicazione la *Nuova Antologia* riferisce il passo in cui l'Iselin descrive le impressioni provate, incontrando per la prima volta Rousseau, in casa del Grimm a Ginevra. « Egli — Rousseau — è piccolo di statura e non si presenta bene, ed è anche vestito senza gusto. Albrecht, che mi accompagnava, lo prese per il sarto di Grimm. Durante il pranzo si parlò dell'eguaglianza delle classi di cui il Rousseau è un ardente sostenitore. Quando io gli dissi che questa eguaglianza si verificava in parte da noi, mi disse: — Parlatemene, signore, son felicissimo di sapere che nel mondo c'è ancora una repubblica.... — Ma quando Grimm ed io gli avemmo date alcune spiegazioni, osservò che il nostro Stato non era affatto la Repubblica che egli sognava. Rousseau vuole l'eguaglianza assoluta degli uomini, ciò che mi sembra chimerico. Quando io gli dissi che non la scienza, ma il denaro, aveva corrotto i costumi, Rousseau mi rispose che i sapienti si fissano dovunque c'è la ricchezza. E giacchè io gli rimproveravo di essere ingrato verso la scienza che gli aveva procurato sì grandi vantaggi: — Piacesse a Dio, disse, che io fossi ignorante! Varrei ben piú! — E aggiunse che una intelligenza sana era preferibile a tutte le cognizioni, e che quando i sapienti si vantano di predicare la verità sono dei ciarlatani. Egli li considera tutti come degli avvelenatori pubblici ». Da queste parole del diario traspare chiaramente come l'uomo dell'eguaglianza intendesse la condanna degli intellettuali....

★ **Nomi medioevali di donna nel pistoiese.** — La storia del nome femminile, ricercata nelle pergamene e nei protocolli notarili, permette di seguire passo passo la faticosa elaborazione di quelli elementi che formarono l'italianità del nostro paese. L'indagine che Luigi Chiappelli conduce per il territorio pistoiese ha valore generale, perché il processo storico della trasformazione dei nomi femminili è presso a poco uguale in ogni regione d'Italia. Non reca meraviglia che a Pistoia, città regia fino dal tempo dei Longobardi, e dove gl'invasori posero salde radici, i documenti dell'alto medioevo conservino pochi nomi di donne e quei pochi di impronta germanica. Come contemporanee della fiera Rosmunda e di Teodolinda, si ricordano un'Astrualda, una Perterada, una Deaustrida. Soltanto un nome, Lucida, ricorda tradizioni classiche. La discesa dei Franchi aggiunse alla popolazione longobarda in Pistoia qualche elemento salico. La tradizione germanica persiste ed insiste coi nomi femminili Berta, Gisla, Teasperta. Ma a questi cominciano a contrapporsi i nomi religiosi, come Maria, Sofia, Teodora, Anzi il nome di Maria, che rappresenta la donna latina, si contrappone per lungo tempo al germanico Berta, e l'uno e l'altro rimangono gl'indici di due opposte tendenze etniche. Dopo il Mille, dileguati gli ultimi fiotti della invasioni, accanto a pochi nomi germanici, ed a fianco a qualche nome femminile latino, come Serica ed Andria, comincia un vivo zampillo di nomi italiani. La romanità lascia il campo alla nascente italianità. A capo di questi bei nomi italiani è Leticia o Letizia, « bel nome italico », come lo disse il Carducci. Durante il secolo dodicesimo la tradizione nascente si allarga e si consolida. Ecco alcuni dei nomi piú belli, onde furono ornate le donne pistoiesi: Beldíe, Belriso, Bella, Divitia, Claritia, Formika, Dulcera, Avegnente, Pulcelletta, Stellachiara. La maggior parte dei nomi significa esaltazione della bellezza e delle qualità morali della donna. Sono nomi sbocciati dalla fantasia di un popolo che vuol abbellire la vita ed esaltare la donna. Come indizio della sua cresciuta importanza è il titolo di « domina » o « donna », che prima veniva attribuito soltanto a donna di altissima stirpe e che, a poco a poco, si aggiunse a tutti i nomi femminili, fino al punto che nel duegento, perfino negli atti di condanna penale, ogni « triccola » o venditrice ambulante è ricordata col titolo decoroso di « domina ».

★ **A ricordare il primo decennio della fondazione del Museo internazionale delle Ceramiche in Faenza, è** stato pubblicato un numero unico del Bollettino, nel quale si leggono con particolare interesse le notizie relative alle origini ed allo svolgimento di quella istituzione. Nel 1908 si può dire che non esistesse ancora nel mondo alcun Museo nè nazionale né internazionale esclusivamente di ceramiche. La prima idea nacque in quella data a Faenza, in occasione della Esposizione Torricelliana e della Esposizione di ceramiche che vi fu tenuta. Fu allora costituito un Comitato internazionale di patronato ed il Museo ebbe subito un console in ciascuna delle principali capitali estere d'Europa nonché un rappresentante per il Nord-America. Questo Consolato rese servizi notevolissimi sia col diffondere all'estero la rinomanza dell'industria paesana, sia arricchendo le collezioni del Museo, sia permettendo la formazione ed assicurando la fondazione del Bollettino che è l'organo dell'istituzione. Le collezioni andarono aumentando rapidamente: dalla Russia alla Sassonia, dall'America all'Inghilterra, dalla Francia al Portogallo, dalla Spagna all'Olanda, da Tunisi alla Danimarca, dall'Egitto a Bagdad, da Salonicco al Giappone, dal Siam a Rodi, da Creta all'Eritrea, furono continue prove di omaggio e devozione all'arte che nel nome di Faenza ha preso segno universale. Ai privati si aggiunsero le fabbriche di stato e perfino i contributi dei sovrani. Da ricordarsi che fra i donatori fu l'imperatore di Russia che fece omaggio a Faenza di due vasi unici come produzione. Il Museo si è fatto anche promotore di una scuola pratica di ceramica inaugurata in piena guerra fino dal marzo 1916. Ma si vuol far di piú e di meglio ed è ormai in corso piuttosto di fondazione che di studio, l'Istituto Nazionale Ceramico che si propone di ridare in forma moderna l'antico splendore al nome della città di Faenza, integrando in modo organico il centro degli studi ceramici che si è venuto formando intorno al Museo e rinnovando un'industria locale ininterrotta dal 1300 in poi. Quindi ampliamento della Scuola, fondazione di un laboratorio ceramico di ricerche chimico-fisiche e creazione di una stanza commerciale a disposizione degli industriali e dei commercianti in materia ceramica.

BIBLIOGRAFIE

Le avventure di Casanova in Isvizzera (1).

Mi ero proposto di non piú occuparmi di Casanova sino al giorno in cui si fosse potuta intraprendere la pubblicazione del manoscritto originale delle Memorie e, sopra tutto, di non piú tediare i lettori del *Marzocco* con l'abusato argomento; ma questo bel libro interessante di Pierre Grellet è venuto a frustrare i miei proponimenti.

Pierre Grellet gode in Isvizzera della piú grande riputazione non tanto come giornalista e polemista valoroso, quanto per i suoi scritti storici e letterarii, fra i quali è da ricordarsi specialmente un volume intitolato *Vieille Suisse.* Innamorato del suo paese che ha conservato malgrado l'unità politica di antica data le caratteristiche locali e malgrado il progresso molte delle antiche tradizioni, il Grellet ne ha studiato la storia e i costumi non soltanto sui libri e sulle stampe, ma sui luoghi percorrendolo in lungo e in largo; dotato di un insaziabile desiderio di sapere e d'un finissimo spirito d'osservazione, si può dire che non vi sia vallata nè scaffale di archivio che gli siano sconosciuti; e una enorme messe di notizie e di documentazioni egli ha cosí potuto racco-

(1) Grellet Pierre. *Les aventures de Casanova en Suisse.* Lausanne Editions Spes. 1919.

Luigi Battistelli, Editore
Via Gelsomino, 20 - Firenze

NOVITÀ:

CAROLA PROSPERI, La Casa Meravigliosa, il romanzo appena uscito della grande scrittrice che a buon diritto viene considerata fra le migliori d'Italia, è un racconto appassionato e interessante, uno studio acuto e profondo di caratteri, scritto con grazia e naturalezza, in lingua pura, elegante, scorrevole. La « Casa Meravigliosa » deve essere annoverato fra i libri migliori della letteratura italiana . . . L. 5.—

CAROLA PROSPERI, Amore.... Amore. Volume di novelle nelle quali risplendono le belle qualità d'invenzione e d'esecuzione dell'autrice. Raccontatrice impareggiabile, Carola Prosperi « riplasma la realtà ammorbidendola colla grazia di una sensibilità raffinata e con una naturalezza che contraddistingue la scrittrice di razza, come l'aveva divinata Edmondo De Amicis ». L. 3.—

ANNA FRANCHI, Ironie. Le novelle « Ironie » uscite oggi tremano tutte del dissidio fra la realtà opaca e la luce del sogno. Fluide, disinvolte, ben tagliate non senza quel non so chè di tenero, di molle di romantico che fa luccicare gli occhi alle persone di cuore sensibile.... . . . . L. 3.—

PAOLIERI FERDINANDO, Uomini e bestie. Novelle di caccia che hanno le più svariate risonanze, dal patetico al comico. Pagine di italianità fluida e schietta, degne di essere riportate, scrive un critico insigne, nelle antologie delle nostre scuole. E lo stesso critico conclude: « Uomini e Bestie » è uno di quei libri che si leggono e si rileggono e ogni volta rinfrescano l'animo come una passeggiata in maggio nel Viale dei Colli . . . . . . L. 3.

CLEMENTE BRENTANO, Cocco, Cocca e Coccodina, il meraviglioso libro pei ragazzi è il migliore che abbia visto la luce in questi ultimi mesi. Gaio, scritto con spirito arguto e fine, riboccante di sentimento, educa e diverte. La lingua è facile e piana; prosa elegante, versi delicati, deliziosi: *F. Ageno* ne ha fatto un capolavoro italianissimo. Vespasiano Bignami, l'illustre pittore lombardo, lo ha illustrato con acquerelli e vignette che sono gioielli d'arte. *Edizione elegante.* . . . . L. 5.—

Tutto franco di porto contro vaglia all'editore Luigi Battistelli, Via Gelsomino 20, Firenze.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

RETE MEDITERRANEA

Rivista trimestrale di 100 pagine :: :
interamente redatta da ARDENGO SOFFICI

Pubblica: scritti di letteratura, d'arte e politica, opere d'immaginazione, studi sull'arte popolare, ricordi di vita artistica e letteraria, studi di estetica, riproduzioni di opere pittoriche di Soffici, note di critica artistica letteraria e sociale :: :

SOMMARIO DEL 1° NUMERO

Dichiarazione.
Ricordi di vita artistica e letteraria: Remy de Gourmont, con sei lettere inedite.
I disegni di Medardo Rosso con riproduzioni.
Riproduzione di disegni e quadri di Soffici.
Traduzione di un capitolo del Don Chischiotte.
Rubriche: Lettere, arte, politica.
Taccuino.

Abbonamento anno Lire 15.
Un numero separato Lire 5.

In vendita in tutte le librerie. Per gli abbonamenti indirizzare cartolina-vaglia a Vallecchi Editore, Firenze.

gliere malgrado la ancora giovane età e la quotidiana attività politica. Sicchè non c'era uomo piú adatto di lui per illustrare le avventure svizzere del Cavaliere di Seingalt. Era anzi naturale,come argutamente osserva Philippe Godet in una brillante prefazione, che egli dovesse incontrarlo nel corso delle sue ricerche e che una volta incontratolo non dovesse piú abbandonarlo.... fino alla frontiera. Da Zurigo a Soleure, da Berna a Losanna, da Ginevra a Basilea e piú tardi a Lugano, il Grellet insegue l'irrequieto viaggiatore durante i soggiorni da lui fatti in Isvizzera ; e con lui penetra negli alberghi, in società, nelle case private, negli studii celebri di Haller e di Voltaire e in altri non meno celebri luoghi cogliendo ogni occasione per parlarci di avvenimenti storici e di costumi, per presentarci personaggi, per isvelarci una quantità di fatti e di aneddoti dai quali dobbiamo riconoscere che tutto il mondo è — o quanto meno era nel settecento — paese, poiché la Svizzera ci apparisce assai meno puritana di quel che comunemente non si creda.

È superfluo osservare che il libro del Grellet ci offre nuove infinite riprove sulla veridicità delle Memorie, controllate con le più svariate e piú insospettate documentazioni : tale lavoro era già stato compiuto parzialmente, per quanto riguarda la Svizzera, da Ettore Mola, dal Maynial e da altri ; ma il Grellet — il quale si mostra anche padrone della bibliografia casanoviana divenuta oramai assai voluminosa — ha davvero esaurito l'argomento.

Particolarmente importante è il capitolo che tratta della visita di Casanova al celebre scienziato Alberto de Haller e che dà accasione al Grellet di pubblicare due interessantissimi documenti tratti dalla Biblioteca di Berna.

Il primo è la lettera nelle quale Bernardo de Muralt preannuncia a De Haller la visita dell'avventuriero : la presèntazione è troppo gustosa perchè io possa resistere alla tentazione di riprodurla almeno in parte. Scrive adunque il de Muralt da Berna in data 21 giugno 1720 :

« Monsieur mon très cher et très honoré Amy,

Nous avons eu ici pendant une couple de mois un'étranger, logé à la Couronne, nommé chevalier De Seingalt, qui m'a été fort recommandé par le marquis De Gentils sur des Recommendations que lui a remis en sa faveur une dame de consideration de Paris. Il est parti d'icy avant-hier pour Lausanne où il s'arrêtera quelque temps et d'où il se propose de vous faire une visite.... Il m'a demandé une lettre de recommendation pour vous que j'ai mieux aimé vous envoyer par la poste. Cet étranger mérite que vous le voyés et sera pour vous vraiment une curiosité, car c'est une énigme que nous n'avons sue déchiffrer icy ny découvrir ce que c'est.

Il ne scait pas tant que vous, mais il scait beaucoup. Il parle de tout avec beaucoup de feu, paraît avoir prodigieusement veu et leu. On dit qu'il scait toutes les langues orientales, ce dont je ne jugè pas. Il n'écrivit pour icy auqu'une lettre de Recommendation pour personne. Il paraît qu'il ne voulait point être connu. Il recevait tous les jours de courrier beau coup de lettres, écrivait tout le mattin et m'a dit que c'était pour une affaire de curiosité, un plan de.... (*illeggibile*) et un conception comme de salpêtre. Il parle le français en italien ayant été élevé en Italie. Il m'a fait son histoire, trop longue pour vous la rapporter. Il vous la fera quand vous voudrés. Il me dit qu'il est un homme libre, Citoyen du monde, qu'il observe les Lois de tous les souverains sous lesquels il vivait. Il a mené icy une vie exactement règlé, son gout dominant, à ce qu'il m'a fait sentir, est l'Histoire naturelle et la Chimie ; mon cousin de Muralt le Virtuose qui fut fort attachè à lui et qui lui a aussi donné une lettre pour vous, s'imagine que c'est le comte de St. Germain. Il m'a donné des preuves de son scavoir dans la Cabale ettonnantes si elles sont vraies et qui en feraient quasi un sorcier.... bref c'est un personnage très singulier. Il est nippé et habillé au mieux.... ».

Meglio di cosí, come giustamente osserva il Grellet, non si poteva descrivere il nostro uomo !

Il secondo documento è la lettera di ringraziamento di Casanova all'altro suo presentatore, Luigi de Muralt, nella quale con la vivacità che gli era propria e con molti dettagli non dissimili da quelli riferiti nelle Memorie, è contenuta la relazione della visita a de Haller.

È curioso a sapersi che il grande scienziato Svizzero — anche questo risulta da due lettere di Luigi de Muralt pubblicate dal Grellet — è stato eletto membro dell'Arcadia per l'intervento di Casanova, il quale si è anche incaricato di fargli pervenire il relativo diploma !

Ritornando al volume del Grellet, dirò che è abbondantemente e piacevolmente illustrato con riproduzioni di deliziose stampe dell'epoca ; peccato che fra i non numerosi, è vero, ma autentici ritratti di Casanova, si sia scelto per fregiare l'antiporta quel famoso busto che io mi illudevo di avere dimostrato, senza ulteriori possibilità di dubbio, essere il busto del fratello Francesco Casanova !

Il piccolo neo non infirma naturalmente il valore del lavoro che potrà servire di modello, veramente, al commento che si vorrebbe veder illustrare la tanto attesa pubblicazione del manoscritto originale delle *Memorie* : brillante, spigliato, piacevole alla lettura come una *brochure* francese, ma anche solidamente costrutto, coscienzioso, minutamente e seriamente documentato come — diciamolo pure — un volume italiano.

ALDO RAVÀ.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	1,00
Giuseppe Garibaldi . .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	1,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

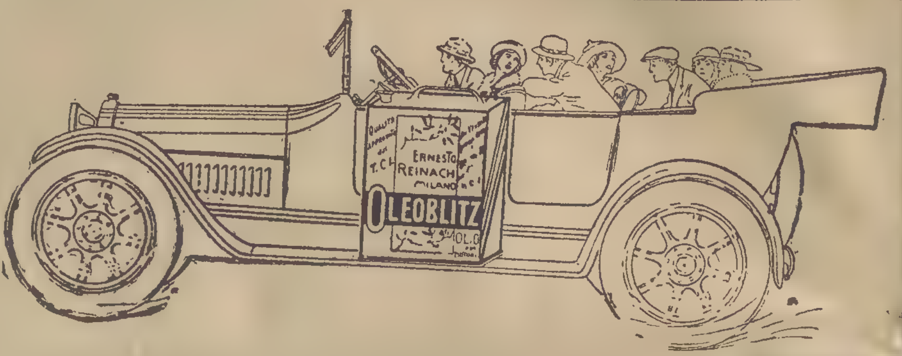

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE. . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)
Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4
Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete **tassativamente** esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.
Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*
Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta **INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.**

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 12.

21 Marzo 1920.

SOMMARIO

La tradizione nazionale e la scuola, G. S. GARGANO. — **A proposito di tre monumenti,** DIEGO ANGELI. — **L'inganno mondiale,** A. FAGGI. — **Rivendicazioni Palestriniane,** CARLO CORDARA. — **Un mercante incisore ai tempi di Goldoni,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *Torna la crinolina...,* BIANCA MARIA. — *Vincenzo Dandolo e la Dalmazia. — L'Algarotti e l'Inghilterra. — Garibaldi e la Raimondi. — Sullo spirito di Madame Sévigné. — Edoardo Sonzogno.*

La tradizione nazionale e la scuola

Staremo a vedere, ora che sono pubblicati i nuovi programmi scolastici che si dovranno seguire, a partire dal prossimo anno, nei corsi delle nostre scuole classiche, se l'opinione pubblica si commuoverà finalmente e se il problema della scuola attirerà l'attenzione di tutti coloro che sono convinti che dalla sua risoluzione dipende in gran parte tutto il nostro avvenire. Ora ne è il tempo.

Ora — se già non comincia ad esser tardi — o non piú. Poiché alla scuola si volgono gli occhi da quelle due parti politiche che mostrano, rifiutando ogni collaborazione ai vecchi partiti borghesi, di volersi, contando sulle proprie forze soltanto — non trascurabili ora e maggiori in avvenire quanto maggiore sarà la debolezza della classe ancora prevalente — ridurre nelle mani la somma delle cose. Poiché è certo che il Partito popolare ha ben chiaro nella mente un suo ideale di educazione mentre un altro se ne matura nella mente dei socialisti; e l'uno e l'altro si concreteranno in tipi di scuole che avranno sugli attuali la superiorità di essere pervasi da un chiaro spirito di rinnovamento. La vittoria sarà tanto piú facile quanto piú a lungo durerà l'attuale ibridismo, che bandisce a poco a poco dall'istituto classico la classicità, che all' istituto tecnico non mantiene di tecnico se non quasi il nome soltanto, e a quello magistrale l'antica sua miseria.

I nuovi programmi dei Licei ginnasi non sono che un tentativo di riforma direi quasi contabile che limita diversamente i confini delle varie discipline in ciascun anno, che aggruppa in altro modo formale alcuni insegnamenti, che prescrive alle volte alcune letture invece di altre, ma che lascia, pur troppo, inalterata tutta quella confusione che da un pezzo a questa parte si è venuta introducendo nella compattezza con cui la vecchia legge Casati aveva concepito la nostra scuola classica.

È una riforma che gioverà piú all'attività commerciale degli editori e dei compilatori dei nuovi libri di testo che al benessere dell' istruzione.

Parlo rude, ma non sono momenti questi di politi eufemismi.

Una sola idea, a mio avviso, è possibile che la borghesia contrapponga alle nuove idealità che trovano favore presso le masse non ancora mature: e questa idea è quella di nazionalità. La borghesia nostra, di fronte al semplicismo dell' Internazionale proletaria e all' irriducibile partigianeria dell'Internazionale cattolica — contraddizione nei termini, ma non nella sostanza — non ha che una sola idea vitale da opporre ed è quella della stretta tradizione italica. Il Liceo-ginnasio, che è soprattutto la sua scuola può solo essere fortificato a questa condizione, che si barrichi dietro quel vallo che già si dimostrò forte a sostenere trionfalmente la lotta aspra della nostra rigenerazione. Lo studio del latino che ci aiuti a penetrare davvero nel vasto mondo della idea romana, è oggi uno studio vano. Non c' è nessuno degli alunni delle nostre scuole che sia in grado dopo otto anni di corso, di compiacersi della lettura estemporanea di tutta un'opera classica e di trarne nutrimento per il suo spirito. I nostri grandi scrittori — dico gli scrittori italiani — che di quello spirito furono pervasi sono quasi un mistero per i nostri giovani alunni. Io ho assistito, piú di una volta, allo sgomento con cui alcuno di essi, affrontava la difficoltà della lettura di una pagina di Niccolò Machiavelli, pagina che pareva indecifrabile come quella di un difficile autore straniero, e ho pensato amaramente se quella era davvero la conclusione che dovevamo aspettarci dalla piú aristocratica e dalla piú alta delle nostre scuole.

Hanno pensato i compilatori dei nuovi programmi a questo fatto, e ne sono informati, essi che pure prescrivono nelle alte classi del Liceo la lettura di qualche opera del Segretario fiorentino?

E se vi hanno pensato, hanno visto che non si prepara affatto l'animo dei giovani nei primi anni del corso classico ad addentare quell'osso midollare per usare una efficace espressione rabelesiana?

Perché il problema è tutto qua.

Come sarà possibile che si formi l'abito di intendere i classici nostri, quando nelle prime classi del ginnasio si impone agli scolari la lettura delle opere del Verne, del Wells, o del Sienkievicz, o del De Amicis o del Giovagnoli per dire di scrittori nostrani?

Queste letture i ragazzi le fanno da se, per conto loro, come sa chi conosce i ragazzi, quelli s' intende che hanno attitudine ed amore agli studi; ma la scuola è fatta per introdurli nel mondo della nostra tradizione antica, ma è fatta per prepararli a scoprire tutti quei legami che uniscono la loro anima al passato ed a scoprire l'unità dello spirito italiano.

Si dirà: come volete dare in mano a ragazzi che appena sono usciti dalle classi elementari dei libri che sono un po' diversi dal loro modo di esprimersi e un po' lontani dal mondo che hanno sotto gli occhi e sul quale si esercita la loro piccola riflessione?

È una difficoltà, ne convengo; ma bisogna pensare ai mezzi di vincerla — e non a schivarla. Bisogna incoraggiare l'attività dei grandi a far sí che anche le menti tenere abbiano una facile strada a penetrare in quel mondo distante, ma il cui fondo umano è lo stesso di oggi. In Inghilterra, ad esempio, è meravigliosa quest'attività con cui gli adulti pensano a divulgare la letteratura nazionale fra i piccoli. Fino dalle classi elementari i bambini sanno di Chaucer e di Shakespeare, di Walter Scott o di Tennyson. Vi sono stati e vi sono dei grandi scrittori — Charles Lamb, ad esempio — che han ridetto in una forma piana e moderna ciò che quei grandi hanno detto con la magnificenza e la grandezza del loro stile e non vi è scolaro inglese che non sia impregnato dello spirito della letteratura nazionale.

Noi abbiamo una grande novellistica, noi abbiamo, grande o mediocre, un teatro, noi abbiamo una letteratura epica meravigliosa, cioè tutta una produzione che presenta caratteri tali da interessare specialmente le menti dei fanciulli. Non vogliamo loro raccontare in forma facile le «storie» che sono nell'Ariosto o i casi piú belli narrati dal Boccaccio o dal Bandello, o la trama di qualche nostro dramma, sia esso del Tasso o dell'Alfieri, di Cinzio Giraldi o del Niccolini, di Giovanni Maria Cecchi o del Goldoni? Non vogliamo formare sino dall' infanzia quell'atmosfera psichica per cui, dopo, la ricerca delle opere originali sarà piú agevole allo spirito giovanile? Non vogliamo con un po' di pena moderatamente e gradatamente in ogni anno del corso mettere gli scolari direttamente a contatto con qualche opera originale ed avviarli gradatamente alla conoscenza della nostra ricca letteratura che essi non conoscono oggi se non nella fredda enumerazione di una storia letteraria?

Ecco tutto ciò a cui non provvedono gli attuali nuovi programmi che perpetuano l' ibridismo della nostra scuola classica.

Suscitare l' amore alla nostra tradizione, stringersi al passato di cui siamo gli eredi, mostrare la continuità del nostro spirito mi pare che sia il solo mezzo per dare un carattere alla nostra vita. Noi non possiamo vivere accettando dal di fuori ciò che deve formare la ragione stessa della nostra esistenza, perché saremo sempre alla mercé degli altri. Noi dobbiamo finalmente avere il coraggio di far risplendere alle menti un' idea nazionale, non smarrita nel gorgo di un internazionalismo che finirà per avere i caratteri predominanti della nazione piú forte che di esso sarà la piú strenua propugnatrice. Dobbiamo concepire l'internazionalismo come una armonia dei popoli, alla quale tutti contribuiscono egualmente, ma ciascuno con la varietà del proprio carattere.

Ora questa concezione è lungi dalla mente degli ultimi riformatori, e la loro opera non è quella che noi avremmo desiderato. Se l' indifferenza della pubblica opinione davanti a questi tentativi di rinnovamento non si scuote, vuol dire che la borghesia ha realmente finito il suo compito. E sarà un male, poiché le classi che si apprestano a prendere il suo luogo si vanno ora appena preparando, ed opereranno forse quando ancora saranno immature. Ma non si dica che la borghesia non ha da sè preparata la propria sconfitta.

G. S. Gargàno.

A proposito di tre monumenti

L'onorevole Luigi Rava, nell'ultima assemblea generale alla «Dante Alighieri» ha dato notizia di tre monumenti che — per legge dello stato — debbono sorgere a Roma: quello di Mazzini, quello di Dante Alighieri e quello di Giosuè Carducci. E, dopo avere brevemente spiegato a che punto si trovavano i lavori dell'uno e le speranze per gli altri è venuto anche a parlare delle località dove questi monumenti potrebbero o dovrebbero sorgere. Cosí ha confermato che per il Mazzini era stato scelto l'Aventino, per Dante fra Monte Mario e la Piazza del Popolo e finalmente per Carducci si poteva fin d'ora supporre che il posto piú adatto fosse nei pressi di Montecitorio. Ma di quest'ultimo non è il caso di occuparci per ora. La legge che lo decretava è rimasta allo stato intenzionale: non è stato fatto nessun concorso non è stata avanzata nessuna proposta. Per conto mio, dico subito, che la scelta dei pressi di Montecitorio non mi sembra adatta. Il vecchio palazzo berniniano della curia Innocenziana, forma nel centro di Roma un nucleo a sé.

Di piazze grandi, dove un monumento potrebbe sorgere Roma non ne ha che due: la Piazza Colonna dove c'è la colonna di Marco Aurelio, che non potrebbe ragionevolmente essere spostata per ragioni topografiche, storiche, artistiche e sentimentali; e la piazza di Montecitorio dove esiste la guglia gnomonica che Pio VI fece erigere sotto la direzione dell'architetto Giovanni Antinori. Togliere di là il vecchio obelisco di Sesostri, per metterci una brutta statua moderna non è certo il caso; né è certo il caso di innalzare la detta statua nel largo — un largo abbastanza ristretto, se mi si vuole concedere il bisticcio — lasciato d' innanzi alla nuova facciata di Via del Parlamento. E poi, quel centro di Roma ha il suo carattere che non è bene trasformare. Già per i lavori del Basile si è gettato giú troppo, con molto sconcio edilizio e con pochissima utilità viatoria. D'altra parte le ragioni addotte dall'onorevole Rava — i versi, cioè, contro il «Vinattier di Stradella», e gli altri contro il Lanza e i varî spunti parlamentari dell' opera sua — mi sembrano veramente troppo poco per essere adottati come designazione topografica. Giosué Carducci fu il poeta — come si dice — della Terza Italia: si abbia dunque il suo monumento, se il monumento è necessario, in una piazza della nuova Roma, tanto piú che oggi vi sono intieri quartieri — ai Prati di Castello e lungo la Via Salaria — che dal punto di vista estetico non hanno nulla da invidiare ai migliori del genere. Ma — come ho già detto — il monumento a Giosuè Carducci è ancora di là da venire e ci sarà tempo d'occuparsene quando si comincierà a tradurre in atto la legge.

Rimangono dunque gli altri due, e di questi non sarà inutile di discorrere un poco. Perché per l' uno e per l'altro si è scritto molto e scrivendo si è fatta molta retorica e la retorica — secondo il suo solito — ha giuocato qualche brutto scherzo anche a coloro i quali avevano le migliori intenzioni. Cosí per esempio si è scelto l'Aventino — come luogo degno di Giuseppe Mazzini — perché il «fuoruscito senza Beatrice», anima sdegnosa quanto altra mai, si era ritirato sopra un suo Aventino ideale, cosí come Menenio Agrippa aveva fatto ai tempi delle lotte plebee di Roma. Ora, a parte la giustezza del paragone, l'Aventino — colle piú Papale e Imperiale che non popolaresco — ha veramente poco a che fare col grande agitatore genovese. Papale e Imperiale per i suoi ricordi medioevali, per le belle chiese che ancora innalzano le loro mura romaniche fra gli aranceti e le mortelle dei grandi giardini chiusi; per gli avanzi del palazzo di quell'Ottone imperatore il quale fu tanto innamorato di Roma da lasciare per lei le chiuse città della sua fredda Germania e da voler perfino abolire il tedesco nelle sue conversazioni, tanto gli sembrava duro e dissonante fra le delizie luminose del suo bel soggiorno a specchio del Tevere padre! Ho sentito dire — fra le altre cose — che per sistemare gli accessi al monumento del Mazzini si dovrebbero distruggere gli avanzi turriti del vecchio palazzo di Papa Onorio, quel vecchio palazzo dove fu tenuto uno dei piú tragici conclavi che ricordi la storia dei Papi. E distruggendo questi ruderi venerandi si verrebbe anche a distrugger quella deliziosa via serpeggiante fra gli orti — d'estate, a sera, è tutto un profumo di zagare, uno scintillio di lucciole e un gorgheggio d'usignoli! — che dall'abolita chiesetta di sant'Anna dei Calzettari sale su fino alle placide alture di sant'Alessio e di santa Sabina. Questo sia detto per il valore archeologico e topografico della vecchia Roma medioevale, perché il monumento di Ettore Ferrari è concepito nobilmente e anche nobilmente eseguito. Ma la rettorica di un ricordo repubblicano — ricordo di assai dubbio valore storico e di nessuna certezza scientifica — minaccia veramente di distruggere uno dei luoghi di Roma dove è ancora piú facile sognare. Ettore Ferrari mi diceva un giorno che era sua intenzione lasciare il monumento in un luogo solitario e quasi selvaggio: speriamo che i fatti seguano le intenzioni e che il tempietto dorico che egli ha immaginato per il Grande Italiano, debba rispettare la bellezza di quelle verdi pendici del monte Aventino, cosí ricche di ricordi storici e di bellezza d'arte. Perché, in caso contrario, Giuseppe Mazzini che fu un adoratore di Roma e uno degli spiriti piú nobilmente artistici che vanti la nostra storia letteraria, sarebbe il primo a esserne sdegnato.

Per Dante Alighieri la questione è piú controversa e piú difficile a risolversi. Fin dal primo giorno in cui il Parlamento votò i fondi perché egli fosse onorato con una statua, vi fu chi propose Monte Mario. Ma subito si accese la polemica e un giornalista illustre in uno di quei suoi articoli dove è piú vivezza di polemista che non conoscenza precisa della storia, propose immediatamente la Piazza del Popolo, come il luogo piú adatto, già che essendoci in Piazza Venezia il monumento a Vittorio Emunuale, si avrebbe avuta cosí la sintesi visibile e tangibile del cammino compiuto dall'unità d'Italia. Lasciamo andare l'unità d' Italia dantesca che è stata sempre una delle piú buffe espressioni della retorica quarantottina: un' Italia unita — cioè — sotto la supremazia diretta di un Kaiser germanico, con tanti *missi dominici* delle sue provincie. Ma c' è di piú e di peggio: la piazza del Popolo, cosí come è, col suo obelisco di Sisto V con le magnifiche architetture napoleoniche del Valadier rappresenta una delle piú compiute armonie che vanti la scenografia romana. Togliere di lí l'obelisco di Ramsete — che vi sta, si noti bene, dal 1589 — per metterci una colossale allegoria di marmo e di bronzo, una di quelle allegorie a cui i concorsi statali ci hanno pur troppo abituati, è tale una aberrazione di buon gusto e di senso comune che bisogna sperare non vi sia nessuno il quale voglia prenderla sul serio. Vi sono ragioni estetiche le quali si impongono anche alle esigenze transitorie della moda. Cosí, per esempio, quando nel suo neoclassicismo grandioso il Valadier propose di abbattere la bella facciata quattrocentesca di Meo del Caprino, per incorporare anche Santa Maria del Popolo nella simmetria delle sue architetture, vi fu tanta opposizione che la facciata rimase al suo posto senza troppo danno della simmetria e con gran vantaggio dell'arte e della storia. La Piazza del Popolo, cosí come è, rappresenta una delle fisonomie piú caratteristiche e piú belle della vecchia Roma: non bisogna alterarla di una linea. E come la cittadinanza si ribellò al disegno del Valadier, che pure era un grande artista, come si ribellò piú tardi al progetto che voleva togliere la fontana dell'emiciclo di sinistra per aprire uno sbocco inutile al ponte Margherita, si opporrebbe — credo e spero — al piú stolto progetto di toglier via l'obelisco per mettervi al suo posto una statua — piú o meno futurista — di Dante Alighieri!

Rimane dunque Monte Mario. Ora la questione di Monte Mario è di quelle questioni che si ripresentano periodicamente sulla stampa e minacciano di rimanere eterne. La collina di Monte Mario, tutta coperta di boschi e di prati, che ha sulla sua vetta il «pettine» dei cipressi di Villa Mills e ai suoi piedi le sontuosità raffaellesche della Farnesina, è l'orizzonte tradizionale di Roma, perché salendo le alture del Pincio si affaccia sulla meravigliosa terrazza da cui si domina la conca tiberina. Anche oltre il Tevere, dall'alto del Gianicolo — per esempio — i fianchi scoscesi del monte da cui scendevano gl' Imperatori per farsi incoronare e i pellegrini per invocare la benedizione degli apostoli formano uno scenario di una incomparabile bellezza. Ora è appunto questo scenario e questa tradizione che si tenta di trasformare senza ragione. Si è parlato molto, in questi giorni di una cooperativa di professionisti, che vorrebbe comprare i terreni fronteggianti la valle dove si adagia Roma come una bella divinità tizianesca tutta corusca d'oro e di porpora, per edificarvi una quantità di villini economici e di giardinetti da suburbio. E questo mentre l'ufficio municipale ha tracciato una bella e giudiziosa via pianeggiante, che passando dietro l'antica Via Trionfale, permetterebbe ai *trams* di salire fino alla vetta di Monte Mario senza distruggere l'armonia di verde e di silenzio che avvolge il paesaggio meraviglioso come in un circolo d' incanti. Coll'esempio fiorentino del viale dei Colli, Monte Mario potrebbe divenir una passeggiata ideale che partendosi dalle mura vaticane di Borgo Angelico, salirebbe fino al bel parco di Villa Mills, per poi digradare dolcemente a traverso i sughereti della Cammilluccia fino alle molli curve di ponte Milvio. Coi Parioli ad oriente e Monte Mario a occidente Roma rimarrebbe chiusa in un abbraccio di belli alberi e di bei giardini. Costruire sulla cima di Monte Mario tutta una serie di casette «Modern Style» per alloggiarvi economicamente una popolazione urbana, o tagliare i cipressi a traverso le cui cime aguzze passano «come dentro un nero pettine, chiome d'oro» per mettervi un goffo monumento moderno, sarebbe uno di quelli errori irreparabili, di cui avremmo a pentirci quando non sarebbe piú possibile rimediarvi. Onorare con una mediocre opera d'arte, un poeta che nell'arte ha lasciato una impronta nè superata nè superabile, non sarebbe che uno di quei controsensi di cui purtroppo è cosí ricca la nostra storia contemporanea. Ma distruggere, nel suo nome, un'armonia di bellezza: ma abbattere i vecchi alberi di Monte Mario o portar via l'obelisco secolare di Piazza del Popolo, per metterci al loro posto un balordo gigante di marmo o di bronzo, e tutto ciò in nome di ideali storici e di concetti d'arte senza costrutto, sarebbe uno di quei delitti contro i quali non esiste voce abbastanza forte per ribellarsi e per protestare.

Diego Angeli.

L'INGANNO MONDIALE

È questo il titolo di uno scritto pubblicato nel numero di decembre 1919 della *Deutsche Rundschau* da un norvegese, il sig. Herman Harris Aall di Cristiania. Esso comincia cosí: « Uno straniero, che abbia visitato e conosciuto a sufficienza la Germania e gli altri paesi d'Europa, avrà potuto facilmente osservare che l'*oggettività* dello spirito tedesco costituisce un pericolo per la sua esistenza. Pel desiderio di comprendere *oggettivamente* gli altri, egli può arrivare fino alla spogliazione e alla negazione di sè stesso. Ciò viene in mente quando si odono oggi con tanta frequenza i piú autorevoli uomini della politica germanica confessare la loro fede, circa le origini della guerra mondiale, nella volontà di pace dell' Inghilterra. Pare che l'assoluto bisogno dell'anima tedesca di essere giusti anche coi propri nemici, tolga a questi uomini politici la capacità di trovar la giustizia dalla propria parte. La qual cosa stupisce grandemente un neutro, che abbia una bastevole conoscenza delle cause della guerra; e a cui, ora che la tragedia della Germania ha posto il mondo sotto il dominio anglosassone, la questione intorno al carattere della politica inglese può importare non meno che a un tedesco ».

Si capisce subito da questo esordio qual è il carattere e lo scopo dell' articolo. È una carica a fondo contro l' Inghilterra, che ha ingannato l'Europa e l' intiero orbe terrestre, facendo credere di aver sempre lavorato per la pace e avendo invece scientemente preparata e voluta la guerra mondiale. L'articolo contiene affermazioni stupefacenti, che del resto avevamo già udito dalla stampa nemica e dai suoi aderenti di ogni paese durante la guerra; come questa, per esempio, che tutte le compendia ed assomma: « Le potenze centrali dovevano fare una guerra di difesa, poichè contro esse erano stati rivolti i piani di conquista ». Ma non credo che mai, prima o durante la guerra; sia stata lanciata un' idea come quella contenuta nell'esordio di questo articolo, intorno all'*oggettività* connaturale dello spirito tedesco, che arriverebbe, per comprender giustamente gli altri, anche i proprî nemici, al punto di non saper piú comprendere o difendere sé stesso. In verità il signor Herman Harris Aall norvegese di Cristiania si è fatta una estimazione tutta particolare della politica alemanna! Si vorrebbero conoscere i nomi degli autorevoli uomini di questa politica cui egli allude: i quali del resto avrebbero proprio aspettato la fine della guerra e l'aspra lezione della sconfitta per riconoscere la volontà di pace dell' Inghilterra e in specie di Grey. Vero è che l'articolo si chiude con queste parole: « Ho innanzi agli occhi lettere di noti Norvegesi, che mi fan presenti le dichiarazioni di autorevoli personalità tedesche circa l'effettivo desiderio di pace dell' Inghilterra, e m' invitano a riconoscere il mio abbaglio e farne ammenda ».

In verità, poiché si vuol parlare di tratti caratteristici o di particolarità etniche, lo spirito di oggettività nel senso voluto dal sig. Hermann Harris Aall di Cristiania è precisamente quello che è mancato ai tedeschi nella maniera piú assoluta. Si possono, anzi si devono, riconoscere le qualità dello spirito tedesco; e, ora che la guerra è finita, sarebbe deplorevole che noi continuassimo a veder le cose in certo qual modo coi suoi occhi, e ci facessimo del nazionalismo o del patriottismo una benda per nascondere o non guardare in faccia la verità. Io non intendo perciò di mettere in dubbio i forti contributi recati dalla Germania alla scienza, in ogni suo ramo, il suo spirito d' iniziativa e di organizzazione, la sua disciplina sociale e quant'altre belle cose ancora si vogliano; ma, via, l'oggettività, nel senso che abbiam detto, è proprio quella che le è mancata del tutto; anzi si può dire che questa mancanza è stata la causa principalissima della sua rovina. Lo spirito *soggettivo* prevale già, e non c' è bisogno di dimostrarlo; nella sua filosofia. La filosofia tedesca, dal Kant in poi, ha sudato più di quattro camice per ricavare l'oggetto dal soggetto, il non-io dall' io. Ma non solamente nella filosofia, anche nell'arte, nella letteratura e persino nella scienza, lo spirito alemanno, dopo il periodo della riscossa al principio del secolo scorso, ha sempre messo avanti sé stesso. I Tedeschi han cercato di dare un' impronta nazionalistica persino alla Scienza; e piú volte si è dovuto deplorare anche prima della guerra, che essi non fossero per nulla proclivi a riconoscere nel debito modo la partecipazione dègli altri popoli, anche i piú evoluti, al progresso del sapere. Del carattere strettamente e crudamente tedesco della loro politica non occorre parlare: basterà citare il nome del Bismarck.

Cosí è avvenuto che realmente i Tedeschi si siano preclusi la via a comprendere gli altri propoli: e, quello che è anche piú strano, essi che hanno soppiantato gli Inglesi nello studio della psicologia, che hanno avuto ed hanno in questo campo uomini ed opere veramente illustri; che hanno creato come scienza particolare, la psicologia dei popoli, la *Völkerpsychologie*, e le hanno dedicato volumi su volumi; han mostrato colla pratica di non comprender nulla né dell'anima individuale, né dell'anima collettiva. Pieni solamente di sè, non hanno fatto alcuna stima degli altri o si sono messi nell' impossibilità di farne adeguato giudizio: l'orgoglio, la prepotenza, quella che i Greci chiamavano *ybris* li ha accecati. Non hanno, p. e., nemmeno sospettato quale immensa impressione avrebbe fatto sugli animi, in tutta Europa anzi in tutto il mondo, l'aggressione del Belgio, in pieno sec. XX; non hanno nemmeno sospettato quali forze inattese, quali energie miracolose lo spirito patriottico e nazionale, congiunto allo spirito di libertà, avrebbe potuto risvegliare nei popoli solo in apparenza addormentati o frastornati dalle interne questioni sociali. Di tutta la psicologia umana essi non han mostrato di saper svolgere, con mano febbrile e cieca, che la pagina piú volgare, quella del terrore. Altro che comprendere oggettivamente gli altri fino all'oblio e al sacrifizio di sé stessi!

Io non starò qui a ripetere le argomentazioni dell'articolo inteso a provare che fu sola l' Inghilterra a voler la guerra, che ella ha sempre ingannato il mondo col predicar l'equilibrio e la pace, e mantener sempre, viceversa, le potenze del continente europeo in discordia fra loro, favorendo la formazione di gruppi antagonistici press'a poco equivalenti di forza, per potere, al momento del conflitto, deciderlo a suo vantaggio, gettandosi da una parte o dall'altra, e conservar cosí la sua supremazia in Europa. Dirò solo che l'articolo è stato pubblicato con questa nota dell'editore tedesco della *Deutsche Rundschau*: « Benché, secondo le più recenti pubblicazioni, non tutti gli asserti dell'Autore risultino giusti, abbiam tuttavia creduto di farli conoscere, per ricondurre i Tedeschi, coll'aiuto di voci neutrali, dal sentimento della loro umiliazione e del loro sacrificio a una piú alta coscienza di sé ».

Contemporaneamente usciva nella *Edinburgh Review* del gennaio 1920 un articolo del prof. W. Alison Phillips, col titolo « La leggenda della perfida Albione » il quale sembra fatto apposta per rispondere all'articolo della *Deutsche Rundschau*. Prendendo occasione da alcuni libri pubblicati in quest'ultimo tempo in Inghilterra, il Phillips rifà la storia della politica inglese dal sec. XVIII in poi per ritrovare le origini di quella leggenda, e venire alla conclusione che la politica britannica può riassumersi e compendiarsi nelle parole di Canning: rispetto pei trattati, rispetto per l' indipendenza delle nazioni, rispetto per quella statuita linea di politica che è conosciuta col nome di equilibrio delle potenze, e, *last but not least*, rispetto per l'onore e gli interessi del proprio paese. Cosí l'articolista conchiude; ma comincia col citare le parole del *Memorandum* indirizzato il 30 luglio 1914 dall' imperatore Guglielmo II al Cancelliere Bethmann-Hollweg: Malgrado tutti gli sforzi per impedirlo, l'accerchiamento della Germania macchinato da Edoardo VII è ora un fatto compiuto, ed è stata creata una tale collocazione delle cose da dare all' Inghilterra il desiderato pretesto per distruggere la Germania, coll' ipocrita sembianza di giustizia offerta al mondo nell'aiutare la Francia, e mantenere il famoso equilibrio delle potenze in Europa. Tutte queste macchinazioni debbono ora esser messe a nudo senza pietà, e la maschera dev'essere strappata apertamente e violentemente dalla faccia dell' Inghilterra.

Secondo il prof. Phillips la leggenda della perfida Albione fiorì nella Francia della Rivoluzione; ma il seme era già stato gittato senza volerlo dal Montesquieu, quando disse esser le istituzioni repubblicane fondate sulla virtú. I padri della repubblica americana, discepoli di Montesquieu, accettarono e proclamarono questo principio; ma, uomini d'affari e di mondo, compresero che esso rappresentava un ideale piuttosto che un fatto. I fondatori della prima repubblica francese non riconobbero questa limitazione. Per loro il repubblicanismo non solo era fondato sulla virtú, ma era di questa l'espressione naturale e la sola prova definitiva della sua esistenza sulla terra. Perciò tutti quelli che si opponevano alla repubblica si opponevano alla virtú; e siccome la Convenzione riprese la politica francese tradizionale di aggressione nei Paesi Bassi e la Gran Brettagna divenne la piú implacabile nemica della Repubblica, ne seguiva che gli uomini politici inglesi erano del tutto contrari alla virtú.

Il Phillips, dopo aver citato le frasi del Robespierre sul *Machiavellismo* dell' Inghilterra, cita quella di Barère alla Convenzione: « Quel governo impiega i tesori dell' India per asservire l'Europa, i benefizi del commercio per perdere la libertà, i vantaggi delle comunicazioni sociali per corrompere gli uomini, e i tributi del popolo per sgozzare i Francesi ». Questa leggenda della perfida Albione, propagata sotto la Repubblica in innumerevoli arringhe, documenti ufficiali, libri e libelli, era troppo utile a Napoleone perchè ei, sotto l' Impero, la lasciasse cadere. Fu lui che mise in ridicolo gli Inglesi come una nazione di bottegai, e assoldò una falange di scribacchini per diffondere la leggenda nel continente.

Il Phillips, dopo aver mostrato come la leggenda acquistò credito in Germania subito dopo il 1815 malgrado la fratellanza d'armi di Waterloo, ha cura di mostrare che il Montesquieu stesso, pure affermando l' istinto commerciale degli Inglesi che li farebbe gelosi dell'altrui prosperità e applicando all' Inghilterra il titolo di *nation commerçante* che non è però la *nation de boutiquiers* di Napoleone, riconosce le buone qualità della sua politica, per cui quand'ella si fa centro dei negoziati in Europa, porta in questi un po' più di onestà e di buona fede che gli altri; il che dipende dalla sua posizione geografica che la fa superiore ad ogni timore di attacco e ad ogni brama di conquista sul continente. Dal nostro canto si potrebbe aggiungere, per la storia della leggenda, che essa ebbe modo di diffondersi tra noi dopo la rivoluzione greca del 1821, per le acerbe invettive del Byron contro la condotta del governo inglese in quella circostanza, e i versi roventi del nostro Berchet nei *Profughi di Parga*.

L'articolista trova che una sola volta, nel sec. XIX, l' Inghilterra è venuta meno alla sua tradizione pacifistica. Non ci sarebbe stata la guerra di Crimea, egli dice, se la Gran Bretagna avesse fino da principio dichiarato che si sarebbe opposta colle armi ad ogni assalto della Russia contro l' impero ottomano. Invece la propaganda fatta nel senso della pace da Cobden e Bright illuse lo Tsar Niccolò sulle vere intenzioni del popolo d'oltre Manica. Ma questo errore della politica inglese non fu dovuto a perfidia, sibbene alla debolezza del governo di Lord Aberdeen. Cosí pure l'articolista conviene che la guerra mondiale non sarebbe scoppiata, se l' *Intesa* dell' Inghilterra colla Francia e colla Russia fosse stata del tutto chiara nei suoi termini e nelle sue implicazioni. Risulta dai documenti pubblicati che il Kaiser spinse l'Austria ad assalire la Serbia nella convinzione che l'Inghilterra avrebbe, per ogni evento, mantenuta una ingloriosa neutralità. Se la dichiarazione fatta da Eduardo Grey al principe Lichnowsky che la Gran Bretagna sarebbe in determinati casi intervenuta, fosse stata fatta fin da principio in termini espliciti e perentorî, la Germania non avrebbe arrischiato la guerra. Come ha mostrato recentemente anche Lord Loreburn, è stata l' incertezza nell'attitudine dell' Inghilterra quella che ha reso possibile la conflagrazione. Ma in ciò nessuna perfidia, nessuna colpa del governo inglese. Gli uomini di stato, specialmente nell'attuale regime democratico, debbono conformarsi nelle loro azioni all' immediato presente; essi debbono, per dirla con frasi straniere, *vivre au jour la journée, live from hand to mouth*. Malgrado la minaccia tedesca, ogni proposta di convertire l' *intesa* in una vera e propria alleanza difensiva avrebbe incontrato forti ostacoli nell'opinione pubblica inglese, che avrebbe riso dell'equilibrio fra le potenze europee come d'una vecchia e screditata parola d'ordine. Occorreva la violazione tedesca del Belgio per aprire gli occhi alla democrazia britannica; e allora era troppo tardi per salvare il mondo dalla piú terribile delle catastrofi.

A. Faggi.

Rivendicazioni Palestriniane

Se si vuole seriamente che i bei propositi di rinnovamento della nostra vita ideale ed estetica, fatti in vista di un nostro vittorioso dopo guerra, felicemente avveratosi, non restino lettera morta, è certo che uno dei principali postulati di una buona ricostruzione musicale deve rintracciarsi in un largo ritorno al culto dell'arte palestriniana. Non tutti però si rendono conto di ciò. Non mancano infatti coloro pei quali tutto va per il meglio nel migliore dei mondi musicali possibili e che — passatisti o futuristi che sieno — non dubitano menomamente di non trovarsi sulla buona via, anzi, sull'unica via possibile. In simili condizioni di spirito come potrebbero essi pensare a Palestrina? Il passato che può interessarli è assai piú prossimo e, quanto ai nuovi orizzonti, essi si sottintendono circoscritti in quel segmento di cielo che si può scorgere dalla finestra della propria scuola. Ristretta in cosí angusta cerchia l' idea stessa dell'evoluzione si deforma e si impicciolisce, tutto riducendosi ad una questione di immediato superamento formale. A questa stregua Wagner è piú moderno di Verdi: mentre a sua volta è superato da Riccardo Strauss e dalle sue complesse e travolgenti sonorità orchestrali; ma lo Strauss a sua volta deve cedere le armi di fronte a Debussy ed alla sua accordistica nuova. Non parliamo delle *trouvailles* moderniste dei Ravel, dei Samazeuihl, degli Albenis, dei Granados e di altri musicisti non sufficientemente rappresentativi. Ma bisognerà pur soffermarsi alle arditezze dissonanti dello Schönberg che a questo titolo può atteggiarsi a superatore di Debussy! E chi sa che, per tacere d'altri, nella nuova opera di Strauss *La donna senz'ombra* — che è come la reincarnazione artistica del maestro di Monaco — non si racchiuda un nuovo verbo d'arte: l'ultimo grido della moda musicale? Ora nessuno nega il valore di questa evoluzione di forma — che in certo qual modo trova il suo riscontro in certe febbrili curiosità esteriori dell'epoca attuale — ma in essa non è tutta l'arte. E, del resto, l' irrequietudine del nostro spirito moderno sempre inappagato malgrado ogni nuovo e più ardito tentativo, che cosa altro significa se non la sete di un contenuto ideale che purtroppo va sempre più esulando dalla maggior parte delle odierne concezioni artistiche? Adunque, sebbene ancora in gran parte inconfessato ed inespresso, il bisogno di rinnovarsi e di ampliare la nostra visione musicale sino a comprendervi i nostri veri e maggiori maestri, va rivelandosi a poco a poco con segni non dubbi.

Sotto tale aspetto l' inaugurazione che avrà luogo in questi giorni di un monumento a Giovanni Pierluigi da Palestrina nella città che ha avuto la gloria di dargli il nome e i natali, se non rappresenta un sicuro affidamento di rinascita, è per lo meno un ottimo sintomo.

Certo non bisogna farsi soverchie illusioni. Ma, al tempo stesso, il nostro sentimento di artisti e di italiani si ribella al pensiero che, con l'erezione di questo solenne ricordo ogni debito di riconoscenza verso il divino musicista possa considerarsi completamente soddisfatto.

Ben altro bisognerà fare nel nome di Palestrina e per il bene dell'arte nostra. Si dovranno intanto combattere e sradicare nuovi e antichi pregiudizi; e, anzitutto il pregiudizio antinazionale, pel quale l'arte non ha patria, l'arte non ha frontiere.

A queste frasi, altisonanti e seducenti ma che hanno il contenuto di un giuoco di parole, è facile opporre che se l'arte musicale è patrimonio comune di tutti i popoli, ciò è potuto avvenire soltanto grazie al contributo delle varie musiche nazionali. Se adunque noi italiani potessimo ridiventare veramente, come Giuseppe Verdi si augurava, i « figli di Palestrina » e mercé tale ritorno alle gloriose origini si rinvigorissero i caratteri etnici della musica nostra, non vedrei davvero perché e per qual serio motivo tale più efficace contributo nazionale all'arte universale dovesse essere visto di mal'occhio.

Vi è poi il pregiudizio della oscurità dell'arte palestriniana — ormai troppo difficile a decifrarsi e ad interpretarsi — e della sua soverchia lontananza dal nostro spirito, troppo moderno e.... troppo evoluto per poterne comprendere la voce e l'essenza. Affermazioni arbitrarie, non basate sui fatti e che non hanno quindi, per lo meno, maggior peso delle opinioni opposte.

Fate che un interprete studioso e geniale si accinga sul serio ad estrinsecare le virtù riposte di quella musica — e il fatto ha già provato non essere ciò impossibile alla tempra di musicisti italiani! — e la pretesa oscurità si dileguerà come per incanto.

E, quanto al resto, è solo da augurarsi che un esperimento si faccia e su vasta scala.

Si vedrà allora quale differenza passi fra l'eterna giovinezza della musica palestriniana e le passeggiere fioriture di alcune moderne mode musicali.

⁂

Ma l'ostacolo piú forte ad un sano ritorno verso l'arte palestriniana sta nella mancanza — per cosí esprimermi — di mezzi di comunicazione. È mortificante infatti dover constatare la quasi completa ignoranza fra noi dell'opera di quel grande. Mancano le esecuzioni, ma mancano altresí le edizioni. Onde ben a ragione Giorgio Barini, nell'*Epoca*, parlando del monumento e della « lodevole iniziativa, lodevolmente, se pure con lentezza attuata » autorevolmente osserva che « il vero monumento a Palestrina » dovrebbe consistere in « una edizione popolare, in notazione moderna, che tutti possano leggere con facilità, con le indicazioni necessarie per ottenerne una esecuzione viva ed efficace, mercé i segni di espressione e per gli andamenti ritmici ».

Il Barini opportunamente ricorda che una proposta in questo senso fu già formulata nella Sezione Fiorentina dell'Associazione dei Musicologi Italiani, da Ernesto Consolo, anima di vero artista e degno allievo di Giovanni Sgambati. E poiché della proposta stessa io fui incaricato, insieme all'autore di essa, di riferire alla Presidenza Generale dei Musicologi Italiani (si era allora nel marzo 1918) ho voluto rintracciare quella relazione, alla quale l' inaugurazione del monumento a Palestrina e l'articolo di Giorgio Barini restituiscono ora un sapore di attualità, per riassumerla brevemente nei suoi concetti più essenziali..

Non occorrevano, del resto, molte parole per dimostrare come da oltre un secolo la tradizione della musica del Palestrina si sia andata perdendo in Italia. Eccetto che alla Cappella Sistina e, qua e là, in qualche esecuzione sporadica, è, pur troppo notorio che in generale, nelle chiese e nelle società corali italiane, la musica del Palestrina è completamente trascurata.

Mancano in Italia le edizioni complete e quelle che abbiamo rappresentano ben poca cosa di fronte all' immensa produzione palestriniana. Non torna poi davvero a nostro onore il fatto che un'edizione ammirevole della musica del Palestrina sia dovuta ad una casa editrice tedesca (Breitkopf ed Härtel di Lipsia 34 vol. editi fra il 1862 e il 1894), che la tradizione palestriniana sia in piena fioritura in Germania per merito della *Schola Cantorum* di Ratisbona e che per sentire in Roma musica del Palestrina eseguita secondo le buone tradizioni si debba andare in una chiesa austriaca: la chiesa dell'Anima.

È stata, insomma, sinora a questo riguardo una vera e tacita rinunzia dell'arte italiana nelle mani degli stranieri; i quali, prevalendosi della nostra inerzia, hanno potuto — sia pure con meriti e competenza innegabili — appropriarsi il monopolio del Palestrina e della sua musica. Ma questo vergognoso stato di cose dovrà durare ancora a lungo? Non è giunto ormai il tempo di risvegliarsi dal lungo letargo e di dare al nostro grandissimo dimenticato — mercé la provvida iniziativa dei nostri musicologi — il posto che gli spetta al vertice della nostra arte nazionale? L'attuare questo proposito non è solo opera di giustizia artistica ma pur anche di decoro nazionale chè, se il Palestrina è prevalentemente da considerarsi musicista sacro, l'arte sua per la perfezione del tecnicismo polifonico e la purissima essenza ideale, viene ad assumere caratteri di universalità che ne fanno la più alta espressione della nostra anima musicale. Non è lecito dunque il defraudare piú oltre il nostro popolo di questo inestimabile tesoro senza fare — in un certo senso — opera antinazionale e antipatriottica. Anche l'educazione artistica in genere e musicale in ispecie, basata sui grandi autori nazionali e sulla loro volgarizzazione, è opera eminentemente patriottica: valida arma difensiva contro ogni invadenza esteriore. Per cui (e con ciò si può rispondere a eventuali gravi obiezioni di ordine finanziario) se i musicologi italiani, per togliere ai tedeschi il monopolio della musica del Palestrina, inizieranno l'edizione completa in forma popolare delle opere di lui e si rivolgeranno al Governo per ottenere i mezzi morali e finanziarii occorrenti, si può avere fiducia che questi non verranno negati. Nessun governo italiano potrà rifiutare, nell'ora presente, sacra alla ricostituzione del suo patrimonio morale e materiale, il suo valido appoggio a chi si propone di emancipare la nostra tradizione musicale, nella sua espressione piú alta e piú pura, dalla soggezione verso lo straniero.

È vero che sono già trascorsi due anni senza che si sia raggiunto un risultato pratico, ma un importante passo innanzi si è pur fatto affidando all'on. Giovanni Rosadi l'incarico, da lui accettato con vero entusiasmo, di patrocinare la causa di Palestrina presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Per quanto rigidamente antimusicale possa essere Minerva, pure è lecito sperare che in questo caso specialissimo essa si lascierà commuovere e vorrà adottare il concetto che un'edizione generale e completa del Palestrina, assumendo per sua natura e per forza di cose carattere nazionale, deve esser fatta a spese dello Stato. All'amico nostro onorevole Rosadi non mancheranno poi argomenti e accorgimenti per far sí che tra l'adozione di questo concetto e la sua realizzazione pratica non trascorra un troppo lungo intervallo.

Il che è desiderabile; anche perché, quando l'edizione nazionale del Palestrina sarà compiuta e l'attuale progetto sarà diventato una confortante realtà, l'azione propulsiva e direttiva dei nostri musicologi non dovrà considerarsi esaurita, ma all'opera di edizione

Luigi Pampaloni, Editore
Firenze - Via Guelfa, 30
Casella Postale 268

COLLEZIONE D'ARTE
LEONARDO DA VINCI

La Vita di **Giorgio Vasari** *nuovamente commentata e illustrata con* duecento tavole *a cura di* GIOVANNI POGGI.

Magnifico volume che contiene oltre 150 tavole che rappresentano i più importanti *Disegni* di Leonardo. L'edizione è quasi esaurita e i pochi esemplari che restano sono in vendita al **Prezzo di L. 250.**

Nella stessa Collezione d'arte sono in corso di pubblicazione:

Raffaello Sanzio: *I Dipinti* (Un volume (a cura di G. POGGI e C. GAMBA . . . . L. **100.**—
Raffaello Sanzio: *I Disegni* (Un volume), a cura di G. POGGI e C. GAMBA . . . . L. **100.**—
Luca e Andrea della Robbia a cura di O. H. GIGLIOLI . . L. **100.**—

Per sottoscrizione alla intera « Collezione d'Arte » si cedono le poche copie disponibili del volume « Leonardo da Vinci » al prezzo eccezionalissimo di L. **125** *cadauna.*

D'imminente pubblicazione:

I disegni di Leonardo
delle RR. Gallerie di Venezia
a cura di GIOVANNI POGGI

Edizione gran lusso contenente riproduzioni dei disegni del grande artista conservati nelle RR. Gallerie di Venezia.

Prezzo di ogni copia, contenente i disegni racchiusi in elegante portafoglio L. **350.**

L'edizione è limitata a soli 250 esemplari numerati. — **Si accettano prenotazioni.**

In occasione del IV centenazio dalla morte di RAFFAELLO si pubblicheranno i seguenti volumetti:

1. **Raffaello: LE MADONNE**
2. „ **LE LOGGE**
3. „ **LE STANZE**
4. „ **RITRATTI, ecc.**

comprendenti numerose tavole e la Vita del grande Maestro.

Detti volumetti saranno l' inizio di una collana di biografie e riproduzioni delle Opere dei piú grandi Maestri, saranno venduti a prezzi modicissimi e costituiranno una efficace opera di divulgazione.

Pubblicazioni per strenna
GRILLI CANTERINI

Canzoni popolari pei ragazzi raccolte e trascritte da GINA PAGANI, con illustrazioni di Riccardo Sarri. Edizione in nero L. **16** — a colori L. **35.**—

dovrà per parte di essi seguire l'opera di volgarizzazione.

Una volta in possesso, per cosí dire, di tale edizione la S. M. I. dovrà rivolgere un appello a tutti i musicisti italiani affinchè si facciano zelanti diffonditori della diffusione e conoscenza corale di tale musica, sino a riportare fra noi la pura tradizione che con nostra vergogna ha emigrato altrove.

Cosí è sperabile che si verrà a fondare in tutta Italia una grande *Società Palestriniana* con diramazioni in tutti i grandi e piccoli centri, e che riunirà in sè ogni forza viva ed operante per l'elevazione dei nostri costumi musicali. Avremo cosí una *Società Pierluigi da Palestrina* che rappresenterà nel campo del pensiero musicale nazionale quel che rappresenta la *Dante Alighieri* per il nostro pensiero politico e letterario. E sarà senza dubbio non soltanto un potente organismo di conservazione ma anche un mirabile strumento per le nuove conquiste musicali dell'avvenire.

Carlo Cordara.

Un mercante incisore ai tempi del Goldoni

Rileggiamo ancora quella pagina, piena d'affettuosi e lieti ricordi, che il Goldoni scriveva ad Anton Maria Zanetti un anno prima della sua partenza dall' Italia, nella lettera di dedica del *Ricco insidiato*: «Sino dalla mia infanzia si è radicata in me la stima e la venerazione per la degnissima persona vostra. Foste il piú caro, il piú cortese amico del Padre mio. Brillaste seco lui nei vivacissimi anni della fervida gioventú, e furono i comuni piaceri vostri sin da quel tempo degni del vostro spirito e del vostro talento. Ricordomi ancora quei dí felici, ne' quali facevasi dall'avolo mio paterno una brillante villeggiatura in *Roncade*, convertita la sala dell'abitazione nostra in un Teatro per musica, in cui per proprio e per comune divertimento cantarono Paita, e la Diana Vico, e la celebre Vienna, e fra gli ospiti piú bene accolti, e piú ben veduti, Voi giustamente eravate il primo. Veggo altresí colla mente la casa di Venezia, dov' io son nato; veggo tuttavia quella porta gotica fra il Ponte de' Nomboli e il Ponte di Donna onesta, nella Parrocchia di S. Tommaso, sul canto della Calle di Caccentanni: parmi vedere ancora quell'alta loggia coperta, che noi diciamo in lingua nostra *terrazza*, in cui piantato vi era un industrioso edifizio di burattini giocati mirabilmente da Voi, da mio Padre e da altri compagni vostri, ed ecco come il destino, che mi volea portare al Teatro, principiava sin da quel tempo a spargerne i semi nella fantasia e nel cuore».

Chi era mai questo Zanetti, amico in giovinezza e compagno di passatempi di Giulio Goldoni, e piú tardi «uno dei primi e piú interessati fautori» della riforma del teatro comico, compiuta dal dottor Carlo? Nelle *Memorie* goldoniane il suo nome non ricorre mai: nell'epistolario appena due o tre volte, un po' incerto. La figura di questo antico veneziano fu studiata e rievocata di recente da un giovane e appassionato cultore dell'arte, Giulio Lorenzetti (1). Discendeva da una ricca famiglia di mercanti, inscritta sulla metà del seicento alla nobiltà di Lubiana, e nacque Anton Maria sulle lagune il 20 febbraio 1679, di padre medico, ma pure amante delle arti belle. Fin da giovinetto si invogliò di apprendere gli elementi della pittura alla scuola del cavalier Bambini, dov'ebbe compagna Rosalba Carriera, e continuò, pare, lo studio in quella del Balestra veronese e di Sebastiano Ricci da Belluno. Poi passò a Bologna, come il Piazzetta, come il Longhi, ma dopo circa due anni fu richiamato in patria dalla morte del padre e a malincuore fu costretto ad assumere l'azienda commerciale confidatagli da uno zio. Incomincia da questo momento per il nostro Zanetti una vita di intenso lavoro, ché in mezzo alle cure del fondaco, dell'amministrazione dei beni di famiglia e dell'educazione dei nipoti orfani non volle mai tralasciare le dilette occupazioni dell'arte, accogliendo nella sua casa in contrada di S. Maria Mater Domini i piú famosi pittori del tempo, Marco Ricci suo prediletto, il Piazzetta, il Tiepolo, il Canaletto e Rosalba per cui nutrí una specie di amicizia fraterna; radunandovi una vera galleria di quadri d'antichi e moderni maestri, e una collezione preziosissima di gemme, di cammei e di stampe, visitate e invidiate dai piú illustri forestieri; carteggiando di cose artistiche col Mariette, col Crozat, col Bertoli, coll'Algarotti e con altri, consultato pure e «favorito da principi esteri»; ma soprattutto attendendo con raro ingegno e finissimo gusto a rinnovellare l'incisione su legno a colori, di Ugo da Carpi, caduta in disuso.

Questo suo amore dell'antichità e delle arti liberali lo attrasse piú volte fuori d' Italia: fu a Parigi nel 1720, durante il soggiorno di Rosalba in quella capitale, percorse le Fiandre e l'Olanda, si spinse fino a Londra, «in questa vasta Babelle» dov'erano stati i due Ricci e dove andò il Canaletto, nè rivide la sua Venezia prima della fine del 1721. A Vienna lo troviamo nel '26 e nel '36; e forse vi fu anche nel '34. Dappertutto lo seguivano quella sua avidità di ricerca e quell'attività infaticabile. La prima raccolta dei suoi *chiaroscuri*, di quaranta tavole, uscí nel '31: l'ultima e piú completa, in due volumi con la data del 1749, che si ammira nel Museo Correr di Venezia e si intitola *Raccolta di varie stampe a chiaroscuro tratte da disegni originali di Francesco Mazzuola detto il Parmigianino e d'altri insigni autori da A. M. Zanetti q.m Girol. che gli stessi disegni possiede*, comprende centuna tavola, cioè settantadue *chiaroscuri*, alcuni *rami* e i dieci *capricci* ad acquaforte di G. B. Tiepolo. Altre incisioni a chiaroscuro e su rame e disegni del Nostro, incisi da Gio. Ant. Faldoni, ci fa conoscere il ricco e diligente catalogo compilato dal Lorenzetti. Non già artista creatore, come il Piranesi o il Marieschi, ma genialissimo interprete è lo Zanetti, abile specialmente «nel saper impostare con segno sicuro e schietto le sue figure» e nel trarre «effetti bellissimi di luce e di ombra» congiungendo «energia di espressione e forza di rilievo in un semplice colpo di bianco o in un solo tratto di bulino». Cerca inoltre nelle incisioni a tre legni di ottenere «effetto pittorico» precedendo i paesaggi famosi di G. B. Jackson.

⁂

Ma pare che fin dal 1722 il mercante veneziano, a cui Maria Teresa diede il titolo di Conte, vagheggiasse la illustrazione delle statue antiche del Museo Marciano, che riuscí a compiere in collaborazione col cugino minore, di ugual nome, insigne erudito e bibliotecario, valente disegnatore e autore del libro della *Pittura Veneziana*: col quale fu spesso confuso dai posteri. «Quasi diciott'anni di fatica et spesa considerabilissima che può formare il capitale di una famiglia» come diceva al Bertoli, gli costò la «grand'opera», celebrata dal Goldoni, intitolata *Delle antiche Statue Greche e Romane che nell'antisala della Libreria di S. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano* (vol. I, 1740; II, 1743): opera che non solamente giovava in quell' importantissimo periodo di rinnovamento classico e di fervore erudito allo studio e alla conoscenza dell'antichità, ma anche dimostrava l'eccellenza dell'arte tipografica veneziana, come osservò piú tardi Francesco Negri scrivendo la *Vita di A. Zeno*: «L' edizione del Davila, del Guicciardini, quella de' Monumenti Aquileiesi, e quest'ultima delle Statue antiche di Venezia varrebbero sole a dichiarare a qual alto segno d'onore giungessero le stampe Venete prima della metà dello scorso secolo». — Disegnò pure lo Zanetti e fece intagliare la sua raccolta di gemme (*Dactyliotheca*) che illustrata in latino dal dottor Gori di Firenze comparve in pubblico nel '51.

Ebbe la fortuna questo veneziano, che per la molteplice attività e per il sano equilibrio ci richiama alle belle figure del quattrocento, di vivere in un'età che segna per Venezia un miglioramento sensibile sulla precedente, talchè facendo il paragone con la Spagna o con la Polonia, oppure con la stessa Olanda, e ammirando tanta gaiezza, tanta esuberanza, tanto ingegno in tutto il popolo, restiamo in dubbio se convenga parlare, in un periodo sí fecondo, di decadenza della piccola repubblica di S. Marco. Dall' ingiusta dimenticanza risorge, fra i personaggi minori, con l'aspetto gioviale e bonario del *pantalone* goldoniano, Anton Maria Zanetti, che fino alla piú tarda età vediamo resistere con la sua delicata fibra al «peso» delle faccende piú svariate senza poter mai provare, com'egli confessa, «un momento di quiete e riposo». Vecchio ottantenne (nell'età delle otto croci, come scrive scherzando) riprende il bulino dopo un lungo intervallo, per riprodurre in una serie d' incisioni i disegni di Benedetto Castiglione, pittore genovese, con una «fermezza di tocco» dice il Lorenzetti e con un «brio giovanile» di cui stupí l'Algarotti. Quest'uomo, rotto al maneggio degli affari, tratta ancora l' intaglio col medesimo spirito onde faceva «giocare» i burattini sul terrazzino di casa Goldoni: una cavatina musicale, un cammeo, una stampa lo commuovono ancora al massimo segno. Ha un bel chiamarsi «pazzo da catena», ma continua a spendere per arricchire le sue raccolte d'arte. Quando nel '61 ricevette dall'amico Mariette una «stampina» di Guido Reni che da mezzo secolo sospirava, «fresca, bella, e di tutta conservazione» n'ebbe sí gran gioia «che subito» dice «la baciai e ribbaciai che un simile piacere avuto non avrei se baciato avessi la piú bella donna dell'universo mondo». È vero che contava ottantadue primavere!

⁂

Non sappiamo se il conte Anton Maria additasse argutamente al Goldoni il modello del conte Anselmo Terrazzani, l'antiquario fanatico: ma certo nella sua famiglia conobbe il nostro commediografo l'onorato mercante Gabriele Cornet, agente di S. A. l' Elettore di Baviera e sposo a una nipote dello Zanetti, al quale si strinse di tenera amicizia, che un' intimità quotidiana, durata molti anni, rese piú salda, e che la lontananza o il tempo non riuscirono mai a cancellare. Sul punto di staccarsi dalla sua patria il poeta delle *Baruffe chiozzotte* rievocava nella dedica d'una commedia a Girolamo Marsand i cari momenti trascorsi cogli amici veneziani: «Belle giornate, giocondissime sere abbiamo insieme passate. Oh quanto deliziosa ed amabile era la compagnia de' nostri cari comuni amici! Onorevole ricordanza ho di tutti, ma specialmente della rispettabile, ingenua famiglia Cornet, con cui abbiamo fatto, si può dire, la nostra vita parecchi anni». Nell'agosto del '66, dopo quattro anni di soggiorno in Francia, rallegravasi di un bimbo nato a Gabriele e mandava «complimenti di consolazione» alla famiglia sua «ed alla famiglia Zanetti». «Oh! quanto desidero ora piú che mai di esservi dappresso per abbracciarvi!» diceva con affetto: «Ma Dio sa quando mi arriverà di poterlo fare». Certo, se ancora tardava, non avrebbe piú riveduto il vecchio amico di suo padre, il signor Antonio, che nell'ultimo giorno del 1767 chiudeva, quasi novantenne, l'operosa esistenza.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) GIULIO LORENZETTI. *Un dilettante incisore del XVIII secolo: Anton Maria Zanetti di Girolamo.* Venezia, a spese della R. Deputazione di Storia Patria, 1917.

Come già abbiamo accennato, il Marzocco *dedicherà il primo numero dell'aprile p. v. (N. 14) a ricordare il centenario di* RAFFAELLO DA URBINO. *Il numero, che comprenderà una diecina di scritti, toccherà i piú interessanti aspetti di una questione che è fondamentale in confronto dell'Urbinate: quella dell'adorazione, della valutazione ed anche della svalutazione delle sue opere nel tempo. Cosí vi si parlerà di Raffaello nel concetto dei contemporanei e dei posteri: degli «altari,» sparsi in tutta l'Europa, dove per secoli si è celebrato il suo culto: degli influssi della cultura e dell'ambiente umanistico sul pittore delle grandi composizioni romane: delle successive interpretazioni e del vario modo col quale fu sentita l'opera sua dalla folta schiera dei riproduttori. Un argomento di cui nelle colonne del* Marzocco *non poteva mancare la trattazione, è quello che si riferisce al periodo fiorentino di Raffaello: e in fatti uno speciale articolo sarà dedicato all'ambiente artistico di Firenze al tempo di Raffaello. Altri scritti tratteranno di Raffaello architetto, dei rapporti dell' arte sua con le scuole emiliane, della fortuna di Raffaello nel teatro; e, infine, della tomba al Pantheon. Daremo, nel prossimo numero, il sommario di questo «unico» che viene ad aggiungersi alla lunga e fortunata serie dei numeri unici del* Marzocco.

MARGINALIA

Torna la crinolina...

Mi ha fatto un curioso effetto vedere l'altro giorno in uno dei giornali che sono all'avanguardia della moda la fotografia di una donna moderna indossante l'ampia sottana delle nostre nonne e bisnonne. Una donna vestita con la crinolina deve necessariamente avere un'anima romantica....

Il romanticismo è un vecchio ormai mummificato, che per aver complicato molto la vita è oggi posto in soffitta, insieme con le frutta d'alabastro e con i fiori di carta sotto la campana di vetro, anticaglie dell'epoca del cattivo gusto.

Romanticismo? Ma che! Non si vuol sentir nemmeno parlare del suo minor fratello, il sentimentalismo. Oggi i figliuoli nascono con spirito pratico, ed invece di domandarci su quale albero s'annida l' Uccellin Belverde, ed in quale bosco si trovano le belle Principesse addormentate, s' informano qual' è la miglior fabbrica di automobili, e quanto può costare un villino con termosifone e telefono.

Noi mamme, che pure non nascemmo nell'epoca del romanticismo, ma ne vedemmo con una certa compiacenza i riflessi, ci sentiamo un po' disorientate ricordando la nostra adolescenza intessuta di molti sospiri, di molte poesie d'amore e di nostalgiche melanconie.... Le nostre figliuole ci assicurano con una certa aria di superiorità che se ci avessero fatto giuocare al tennis o al golf saremmo state piú allegre e serene....

Avevamo una speciale predilezione per i libri le cui eroine erano infelici, molto infelici, specialmente in amore, ed adoravamo quelle che morivano di quel male misterioso che si chiamava nel secolo scorso *mal di languore* e che ora pare definitivamente debellato.

Una fanciulla che si rispettasse e che desiderasse essere rispettata doveva dai quattordici ai vent'anni racchiudere piú o meno gelosamente nel cuore un amore.... eterno, e in una misteriosa cassettina fiori secchi ed altri cimelii amorosi.

Le ragazze d'oggi hanno molti compagni coi quali giuocano al tennis e ballano, ma non vogliono davvero sciuparsi la sana e semplice gioia di vivere con preoccupazioni di ordine sentimentale. Si direbbe che la generazione d'ora abbia formato inconsciamente una potente lega contro il dolore. Essa non vuole soffrire, e per questo, volontariamente od incosciamente, fa il possibile per eliminare tutte le ragioni di sofferenza.

La vita dev'essere facile e lieta. Ecco il dogma dell'oggi. Ma, certo, per seguirlo, occorre una buona dose di egoismo....

Le donne e gli uomini saranno in avvenire piú felici? Se per felicità s' intende quello stato opaco in cui non si soffre, credo di sí. Ma per esser felici basta proprio non soffrire, oppure la felicità è quell'essenza misteriosamente tenue che si avverte solo quando l'anima è in uno stato d'elevazione dovuto quasi sempre ad una dura disciplina di dolore e di sacrifizio?

Il pronunziarsi è difficile, ed io non mi pronunzio, tanto piú.... che non volevo parlare di felicità, ma di crinolina. Dunque, osservando meglio il figurino di Parigi mi sono accòrta che quella crinolina lí non era per nulla.... romantica, ma *up to date*. Una crinolina che si ferma agli stinchi o.... piú in sú e alla quale è attaccata una brevissima vita che finisce a mezza schiena o.... piú in giú, è una specie di profanazione della crinolina. Cosí almeno penserebbero quelle buone Dame che la portarono pomposamente dignitose nel secolo scorso.

Non so se questa parodia della crinolina che i sarti parigini hanno avuto la buona idea di *lanciare* ora che le stoffe sono cosí ridicolmente a buon mercato — allo stesso modo che *lanciarono* quelle diafane calze di seta le quali durano, come le rose, *l'espace d'un matin*, e delle quali, perciò in questo momento di disciplina dei consumi si sente l' impellente necessità — avrà fortuna. Io voglio credere di sí, perchè spero che il ritorno della crinolina eserciterà una benefica influenza sulla società. Quando le donne invece di uscire.... in camicia — non erano forse come camicie quegli abiti lisci e stretti che si portavano fino a poco tempo fa? — avrà una vera sottana, comincerà a ritrovare la dignità di se stessa, e, ritrovata la dignità, nasconderà un po' piú le gambe e coprirà un po' piú le braccia, e non prolungherà all' infinito quei V di cui nessun professore di calligrafia ammetterebbe le proporzioni.

Intanto non so se sia la crinolina o l'eccesso.... opposto che ispirò a Firenze alcune signore coraggiose — ci vuol sempre coraggio ad andare contro-corrente! — a fondare una Lega contro la sconvenienza della moda attuale. Il decalogo di questa Lega dice che «le sottoscritte s' impegnano formalmente a combattere con l'esempio e la propaganda l'uso di un abbigliamento non corrispondente alla modestia, alla dignità ed al decoro della donna». Porterà buoni frutti questa Lega? C' è chi spera di sí, molti scettici dicono di no. Le leghe in generale sono platonici tentativi che raramente producono resultati concreti; ma questa lega qui potrebbe trionfare se riuscisse ad allearsi quella bisbetica tiranna ai cui decreti tutte le donne, volenti o nolenti, si piegano. Alludo naturalmente alla moda.

Una ventina di anni sono si portavano busti che per molte donne rappresentavano cilizi addirittura. Allora il vitino era l' ideale e l' incubo del sesso gentile, e certe cinture di nastro a cordellone infilate in una fibbia si stringevano fino ai limiti.... del possibile. Tutte le donne ambivano di sentirsi dire che avevano una «*vita da vespa*»; pareva bellissimo, vedere una figura muliebre che dava l' impressione di spezzarsi in due. Contro questa moda vi fu una levata di scudi di tutti gli igienisti ed anche delle persone semplicemente di buon senso. Si predicò e si scrisse che lo stringersi cosí la vita era cosa dannosissima alla salute propria ed a quella dei figli futuri. Può darsi che sia stata anche fondata qualche lega contro il barbaro uso dei busti troppo stretti. Ma i vitini.... di quaranta centimetri resistevano ad ogni ammonimento ad ogni minaccia, finché un giorno cos' è cosa non è? i busti si allentarono, si abbassarono, furono sostituiti da flessibili cinture e.... le donne respirarono — senza metafora! — e seguitano tutt'ora a respirare liberamente. Era bastata una magica parola, uscita dai laboratori dei sarti parigini per ottenere ciò che non avevano ottenuto i sermoni degli igienisti. Forse gli igienisti avevano capito qual'era la buona via per riuscire nell' intento, e avevano detto alla Moda quella tal parola.... La Moda l'aveva ripetuta appropriandosela, e per questo veniva ascoltata. Essa non ammonisce, non consiglia; impone. In questi tempi di poteri rilassati la Moda seguita ad essere autocrate. E non ha torto. Sa bene che col sistema della persuasione non otterrebbe nulla. Ordina: «Vesti lenti» e tutte le donne si persuadono che le vesti attillate stanno male. Ordina: «Cappelli grandi» e tutte le donne, anche quelle piccole piccole, sono convinte che con cappelli larghi come piatti — servito per ventiquattro persone — sono bellissime.

Se dunque la signora Moda vorrà dare il primo esempio di giudizio in questo mondo del dopo guerra che non ne abbonda certo, ascolterà la voce delle sagge signore fiorentine e decreterà che il fascino muliebre viene accresciuto da quel tale mistero che oggi sempre piú tende a svelarsi...

BIANCA MARIA.

★ **Vincenzo Dandolo e la Dalmazia.** — Il Dandolo, uno degli uomini piú notevoli del periodo napoleonico, è opportunamente rievocato oggi, perché il centenario della sua morte corrisponde con la passione italiana per la sorte dell'opposta sponda adriatica. Alla Dalmazia, infatti, è indissolubilmente legato il suo nome di chimico e d'agronomo, che il congresso degli Scienziati, adunati a Pisa nell'aprile dell'anno scorso, propose di onorare nella città natale, a Venezia, e a Zara, dove fu a capo delle riforme civili, agrarie e politiche di tutta la Dalmazia. Il primo periodo della vita del Dandolo — racconta Italo Giglioli nella *Vita Italiana* — fu periodo di preparazione scientifica nella città delle lagune, dove conobbe ed aiutò il giovane Foscolo, venuto da Spalato. Quando tornarono in Italia le armi straniere, il Dandolo si trovò di fronte al Bonaparte che dichiarava la fine della Serenissima. Ma Napoleone, dopo una scena drammatica col veneziano inseguito ed arrestato sulla via di Parigi, sentí per l'uomo che lo rimproverava una ammirazione che condusse all'amicizia, durata quanto la vita. «Quanto sono rari gli uomini! — scrisse Napoleone a Sant'Elena — L' Italia conta 18 milioni d'abitanti, ma vi trovai solo due uomini: Dandolo e Melzi». Per cinque anni il Dandolo governò la Dalmazia col titolo di governatore generale; poiché con questo titolo volle Napoleone che si conservasse la venerata tradizione del governo della repubblica di S. Marco. Forse mai, come in quel breve periodo, si vide in Dalmazia tanto ardore di riforme. Il «veder alto» del Dandolo, lodato da Napoleone, si palesò in quella negletta regione d' Italia, dove la civiltà italica aveva da sopportare il contrasto con popoli primitivi. Le vessazioni delle autorità militari francesi, che avevano inaugurato in Dalmazia il metodo delle violente repressioni armate, e poi i mutati disegni di Napoleone intorno al governo di questa provincia, obbligarono il Dandolo a tornare alla vita privata, riprendendo a Varese i suoi studi d'agronomia.

★ **L'Algarotti e l'Inghilterra.** — Erano note le relazioni del conte Algarotti con la Francia, la Germania e la Russia; ma la sua conoscenza dell' Inghilterra non era stata rilevata quanto l' importanza dell'argomento meritava. Ora, invece, da uno studio del Viglione, pubblicato negli *Studi di letteratura italiana*, la figura del letterato veneziano balza illuminata di nuova luce, sí che la sua conoscenza delle cose inglesi si palesa superiore a quella che egli mostrava sinora nei suoi scritti degli altri grandi paesi d'Europa. Sulla scorta di lettere inedite, rintracciate nel *British Museum*, è illustrata largamente l'amicizia dell'Algarotti con l'Hollis, col Gray, col Pitt padre e soprattutto con l'How. Ma quello che piú interessa sono le simpatie letterarie del viaggiatore italiano. Sono i nomi migliori della letteratura inglese: Cowley, Milton, Dryden, Addison, Swift. È una indovinata ricerca quella di vedere come e quanto i giudizi dell'Algarotti su tali poeti rispondono o discordano dalle moderne valutazioni della critica inglese. Peccato che il gentiluomo veneziano non conoscesse la storia delle arti belle in Inghilterra nella stessa misura della letteratura! Egli ebbe, tuttavia, il merito non piccolo di abbracciare nell' insieme la vita sociale e politica della Gran Bretagna nel secolo XVIII, piú e meglio di ogni altro italiano del Settecento, non escluso il Baretti. L'ammirazione dell'Algarotti per tutto ciò che era inglese aveva persino dell' infantile e del maniaco. Ma egli — secondo le conclusioni dell'autore — apparteneva a un periodo della nostra storia in cui l' imitazione dei popoli d'oltre Alpe non era solo una moda, ma anche un bisogno per derivarne elementi di sapere e di vita che valessero a risollevare l'anima e la cultura nazionale.

★ **L' Università di Strasburgo** è stata di recente riconsacrata alla cultura francese. Roberto Michels dell'Università di Basilea, mentre riferisce ai lettori della *Nuova Antologia* la pompa della cerimonia inaugurale, osserva che il mutamento di regime sorpassa l' importanza di un semplice fatto amministrativo ed implica una metamorfosi radicale nell' indole dell'Università stessa. Non è soltanto il battesimo di una diversa nazionalità, ma bensí l'avviamento dell' istituto a nuove finalità, col rinnovato pubblico

Milano - F.lli Treves, Edit.

I VICERÈ
ROMANZO DI
FEDERICO DE ROBERTO

A quasi trent'anni della sua prima edizione risorge questo denso e profondo romanzo. Una resurrezione che è anche un po' una rivendicazione, dopo sì lungo tempo, poichè di tutte le opere del De Roberto questa, che è la più celebre e la meno nota alle generazioni presenti, e la sua ristampa era molto desiderata. E il tempo ha aggiunto al romanzo il fascino delle cose lontane e in più efficaci contorni ne ha chiuso le figure e gli episodi, sullo sfondo di quegli anni fortunosi. Così che *I Vicerè*, che al primo loro apparire suscitarono ammirazione ed entusiasmo in una stretta cerchia di intellettuali, oggi è riconosciuto come uno dei capisaldi della nostra letteratura romantica. Leggere questo romanzo equivale, veramente, a conoscere un mondo.

Due volumi di complessive 680 pagine
Lire **10**,—

TRE CROCI
ROMANZO DI
FEDERIGO TOZZI

L'autore di *Bestie* e di *Con gli occhi chiusi*, s'è ormai conquistata l'ammirazione del pubblico per le sue qualità così spiccatamente personali. E il suo nuovo romanzo lo mette in definitivo rilievo. È l'amara, tragica storia di tre fratelli, che si svolge sullo sfondo tranquillo d'una libreria nella dolce Siena. Non passioni travolgenti, non sopraumane avventure, non stati d'animo d'eccezione: nulla che oltrepassi la vita e la realtà; ma un' avventura semplice, piana, borghese — sopra cui, come un nero addensarsi di nubi, pare incomba l' inesorabile fatalità — narrata con quella sua prosa incisiva, tutta bella nella sua fluidità, tutta toscana nel suo vigore. — Lire **5**,—

LE SPIGHE

Il volto della felicità
Novelle di **FLAVIA STENO**

Commenti al libro delle fate
di **PIERANGELO BARATONO**

Chi canta per l'amore....
Novelle di **ANNA FRANCHI**

Ciascun volume Lire 3,—

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITA:

RETE MEDITERRANEA

la rivista trimestrale
interamente redatta
da ARDENGO SOFFICI

Per abbonarsi inviare cartolina vaglia di Lire 15 all'Editore Vallecchi, Firenze.

In vendita a L. 5 il numero.

dei suoi studenti. Nel periodo tedesco l'Università di Strasburgo era stata l'Ateneo del « Paese dell' Impero » — del « Reichsland » e quindi in un certo senso, dell' Impero stesso. Era considerato quale obbligo sacrosanto per ogni studente benpensante quello di andare a inscriversi, almeno per qualche semestre, all'Università di Strasburgo, divenuta nel programma del 1872 la rocca forte del pensiero germanico per ricondurre i paesi conquistati alle presunte origini tedesche. I vincitori credettero di mandare alla nuova Università il fior fiore degli intellettuali ; neppure i migliori parevano abbastanza buoni. Tuttavia, sullo splendore che dava lustro all'Università tedesca cadevano due fitte ombre : la scarsezza dell'elemento alsaziano tra i professori e l' isolamento della studentesca indigena, che chiusa nei suoi circoli esclusivisti, rifiutava di mischiarsi ai commilitoni d'oltre Reno. Oggi, dopo il ritorno alla Francia, l'Università dovrà forzatamente rinunciare ai suoi uditori tedeschi, che costituivano la grande maggioranza, e vivrà, più umilmente, di una vita locale. Non c'è infatti da aspettarsi un cospicuo concorso di studenti delle altre provincie della Francia, che con le sue quindici Università è piú che abbondantemente fornita di Atenei. D'altra parte, non sembra che il Governo francese abbia intenzione di seguire l'esempio tedesco, creando a Strasburgo una specie di Università dell'« Impero » francese. Per il momento la grande maggioranza degli studenti sarà alsaziana. Ed è desiderabile che sia cosí, perché, data la confusione degli ultimi anni, non è chi non veda quanto possa giovare alla gioventù indigena un periodo di solitudine e di raccoglimento. Intanto mentre sono diminuiti gli inscritti, il numero dei docenti è aumentato, cosicché la proporzione numerica tra studenti e professori è oggi notevolmente spostata in senso favorevole all'efficacia dell' insegnamento. Col tempo si spera di poter contare sull'affluenza degli studenti esteri. Dicesi che si aspetta un certo numero di studenti olandesi, jugoslavi e americani, specialmente nelle discipline filologiche e teologiche. Quanto agli americani, è noto per le statistiche pubblicate dalla *Revue de Paris*, che il numero degli inscritti nelle varie Università francesi, saliva nell'aprile scorso, a 5867. È quindi prevedibile che una parte di questi si rechi, d'ora innanzi, alla Università della vittoria.

★ **Garibaldi e la Raimondi.** — La donna sposata dal generale quasi alla vigilia della spedizione dei Mille e tragicamente ripudiata subito dopo gli sponsali, si spense nel 1918, in uno dei momenti piú angosciosi per noi, quando a ben altro era rivolta l'attenzione degli italiani che non alla rievocazione di quel lontano episodio. A « sperdere ogni ria parola dalle stanche ceneri » dell'estinta, il Luzio ritorna sull'argomento nella *Lettura*, dando alla luce nuovi ed importanti documenti. In quel secondo matrimonio di Garibaldi la testimonianza piú autorevole comparsa finora è quella di Lorenzo Valerio, raccolta da Gaspare Finali nel suo libro *Le Marche*. Questa versione del Valerio venne confermata al Luzio dalla stessa Raimondi, quando andò a visitarla nella sua villa di Birago, dove visse gli ultimi anni della sua solitudine. Delle lettere d'amore scrittele dal Generale, due sole serbava ; ma sono l'una e l'altra di straordinaria importanza. La prima contiene la formale « dichiarazione » inviatale da Garibaldi mentre a Modena, in sott'ordine al Fanti, comandava l'esercito della Lega. Da questa lettera emerge luminosamente che la giovinetta non aveva dissimulato fin allora a Garibaldi come la sua ammirazione entusiastica di italiana per l'eroe non doveva scambiarsi con l'amore per l'uomo. Alla « dichiarazione » di Garibaldi non rispose accettandone senz'altro il cuore e la mano, perché per piú mesi ancora continuò la galante schermaglia tra lei, occupata da un altro affetto piú consentaneo alla sua età giovanile, e l'eroe « inesperto d'ambagi galanti » ed avvezzo a impetuose conquiste anche nel campo dell'amore. Le due lettere sono ora nell'Archivio di Stato di Mantova in un « dossier » di documenti che la Raimondi consegnò al Luzio, « perché fossero conservati a tutela della verità e del suo nome ». E bene adempie il consegnatario all' incarico, perché divulga una importante relazione riassuntiva, che racchiude l'« ultima parola » sul processo di annullamento del matrimonio. È nota la scena disgustosa tra i coniugi che seguí agli sponsali, per effetto di una denunzia anonima che accusava la sposa di portare nel seno il frutto di illeciti amori. È anche risaputo che un cugino della sposa, il maggiore Rovelli, se pure non fu l'autore della denunzia, rafforzò il sospetto nell'animo di Garibaldi. Ora, quando si discusse il processo di annullamento, che tanto premeva al Generale per poter legittimare i due figli avuti da Francesca Armosino, il Rovelli scriveva alla Raimondi in questi termini : « È un' infamia delle circostanze se sono stato creduto il fattore delle sue disgrazie. Ora mi ascolti. Ella deve imitare la moglie di Napoleone I. Ella sarà un'eroina ; l' Italia, il mondo intero le getterà corone ». Cosí, per bocca del sospettato autore dell'accusa la donna, atrocemente insultata il giorno delle nozze, assume piuttosto le sembianze di vittima che di colpevole.

★ **Sullo spirito di Madame de Sévigné** viene pubblicata dalla *Revue Hebdomadaire* la prima delle sei conferenze di uno speciale corso tenuto in proposito da quello squisito critico e ricercatore di curiosità storiche che è André Hallays, (fra parentesi, un vecchio e provato amico dell' Italia). Il tema conviene sotto tutti gli aspetti a colui che ne ha intrapreso la trattazione. Poche figure della vecchia letteratura si prestano a graziose indagini e ad un arguto esame come quella della marchesa secentesca che ha affidato alla corrispondenza familiare una fama che col trascorrere dei secoli si rafforza piuttosto che dileguare. Già Saint-Beuve nel 1829 diceva che lo stile di Madame de Sévigné era stato cosí sovente studiato, giudicato e ammirato che era difficile trovargli degli elogi nuovi e convenienti. Da quel tempo, nota l'amabile commentatore contemporaneo, non c' è stato critico che non si sia ingegnato di definire lo stile di Madame de Sévigné. Tutto è stato detto sulla sua persona, sui suoi gusti, sugli amici, sui famigliari. E però l'Hallays dichiara di voler limitarsi alle impressioni che ebbe dalla lettura filata dei tredici volumi in ottavo (di centocinquanta pagine l'uno) che contengono la corrispondenza integrale, che il pubblico conosce per solito da raccolte più che parziali. Ma l'esordio modesto è di gran lunga superato già da questo primo saggio sulla scrittrice nel quale abbondano le osservazioni acute e originali. A proposito del carattere di questo singolare carteggio familiare, iniziato e continuato con incredibile assiduità soltanto quando Madame de Sévigné aveva già ben passato la quarantina, si può dire con sicurezza che l' idea di parlare ai posteri ne è affatto esclusa. Madame de Sévigné che non ignorava le sue qualità straordinarie di corrispondente familiare, poteva supporre che le sue lettere fossero lette non soltanto da coloro a cui erano indirizzate : ma anche, cioè, da qualche amico o conoscente del suo circolo e del suo mondo. Niente di piú. Ciò che distingue ben nettamente la raccolta delle sue lettere da certi volumi di memorie nei quali il desiderio di ingannare i posteri è il motivo dominante. Quale Madame de Sévigné ci si rivela dalle sue lettere tale fu realmente nella vita : tenera e appassionata : dotata di buon senso e di fantasia : di spirito e di gaiezza. Questa serenità e questo buonumore parvero assicurarle una salute di ferro. All'autrice delle classiche lettere; s'attaglia meglio che ad ogni altra donna, il giudizio di La Bruyére sull'assoluta superiorità femminile in materia di letteratura epistolare. Mirabile dono naturale che lo stesso stile delle lettere rivela e sul quale l' influsso di studi fatti, di eventuali maestri e di speciali letture, si deve riconoscere nullo o quasi. Di Madame de Sévigné come lettrice si può dire tutt'al piú che ebbe buon gusto perché ha amato La Fontaine e Moliére di cui si compiacque citar versi e modi di dire. Ed anche che lesse molto perché oltre il francese sapeva l' italiano ed anche un po' di latino. Ma con tutto questo la sua personalità di scrittrice rimase affatto originale.

★ **Edoardo Sonzogno,** oggi scomparso, usciva da una famiglia milanese di editori tipografi, che già dai primi decenni del secolo scorso poteva vantare giusto titolo alla riconoscenza degli studiosi per la sua intelligente operosità. Sono di sua edizione quelle monumentali collane degli storici greci e latini volgarizzati, che ancora tengono un degno posto in ogni buona biblioteca. Edoardo raccolse in età ancor giovane l'eredità della casa e per lungo corso di anni la tutelò con vigile amore, ampliandola con audaci iniziative nel campo del giornalismo politico e dell'arte teatrale. La sua giovinezza si svolse e si affermò maturamente in quel periodo di grandi aspettazioni che seguí alle esultanze per la guerra vinta nel '59. Non è meraviglia, dunque, che Edoardo Sonzogno, democratico d' istinto, cresciuto in quegli anni, educato a quegli esempi, ammirando nella Francia contemporanea lo splendore della storia insurrezionale, serbasse costante nell'anima l'augurio d'una piú stretta colleganza e simpatia fra le due nazioni vicine. Il *Secolo*, che oggi fa la storia della molteplice attività dell'editore, fu da lui fondato nel 1866. Nel primo numero pubblicato il 5 maggio, anniversario della spedizione dei Mille, propugnava la necessità di riprendere la guerra contro l'Austria incitando gl' italiani a non desistere « finchè il tricolore inalberato sui pinnacoli delle Alpi avesse proclamato al mondo dove sia il limite delle prepotenze, come si compiano le giustizie dei popoli ». Alle cure giornalistiche il Sonzogno alternava quelle editoriali. Nel 1874 aveva aggiunto alla libreria un'agenzia musicale, avviandola col tentativo di una ristampa economica dei classici della musica. Accusato di favorire il teatro straniero, perché in rappresentanza di alcune ditte francesi divulgava le opere, del resto ammirabili, di Bizet e di Massenet, mentre gli impresari di Francia si attenevano ad un esoso protezionismo respingendo le opere nostre, egli meditò e realizzò quel disegno di concorsi nazionali dal quale venne la rivelazione di Pietro Mascagni con la *Cavalleria*. Appassionato dell'arte lirica, osò un tentativo di rinnovamento del teatro italiano a Parigi ; portò le opere dei giovani autori nelle varie capitali d'Europa ; fu per anni impresario alla Scala ; fondò e diresse il Teatro Lirico internazionale. Ma dá piú di dieci anni, scioltosi gradatamente dai vincoli delle responsabilità editoriali, si era ritirato a riposare nel quieto raccoglimento di una sua villetta in via Goito ove anche prima, reduce dai suoi viaggi frequenti, soleva ospitare gli amici con signorile semplicità. Qui ha finito serenamente il lungo corso di una vita varia, ricca, agitata.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L.	1,00
Giuseppe Garibaldi . .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	1,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano,** in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo !

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della tosse, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

PROFUMI BERTELLI
ORIGANO CALYCANTHUS ROSA AMBERGRIS VIOLETTE CELESTE

CEROTTO BERTELLI
l'infallibile
rimedio
al quale
ricorrono
i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva :
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali : Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici :
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari : INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via E. Poggi 1, Firenze*

Anno XXV, N. 13. Scaden 28 Marzo 1920.

SOMMARIO

La ricostruzione, Antonio Panella. — **La bellezza del lavoro,** Aldo Sorani. — **Roma barocca,** Diego Angeli. — **Marginalia:** *« Glauco » di E. L. Morselli,* C. L. — *I documenti recuperati in Austria — Come nacque il Prologo dei « Pagliacci » — La « Casa dei bambini ». — Uno « sport » del cinquecento — Un poeta carnascialesco genovese — La signoria del villano — La crisi del libro in Francia — La conversazione e la gentilezza francesi — D'Annunzio e lo spiritismo —* **Commenti e Frammenti:** *Andrea del Castagno a Venezia,* Giuseppe Fiocco. — *Come si fa all'estero la storia della nostra musica,* Giacomo Orefice.

La ricostruzione

Sebbene l'argomento possa apparire stantio, come si fa a non occuparsene se la letteratura sulla guerra continua a premerci da ogni parte e par che voglia ricordarci che non siamo ancora usciti dal pelago infido e che ci sovrasta sempre una penosa eredità da liquidare? Dobbiamo ricostruire; ma come? per quali vie? e donde incominciare? Non c'è partito politico che non abbia la sua ricetta infallibile: uomini di pensiero e uomini d'azione sono ugualmente presi da una volontà incoercibile di dire o di far qualche cosa, poco importa se il dire e il fare cozzino contro la dura realtà della pratica. Tra i ricostruttori sono degni di nota gli idealisti mistici con un fondo più o meno mazziniano, i quali possono essere accusati di guardare l'umanità troppo dall'alto, ma hanno d'altra parte il merito di aver capito che il mondo non si rinnova senza rinnovare la coscienza umana. La tendenza ci è venuta dall'America, forse perchè è proprio degl'organismi giovani il concepir la vita idealisticamente e senza malizia. Che fine questa tendenza abbia fatto a Parigi tutti sanno; essa è rimasta però nella mente e nel cuore di molti e ne abbiamo un esempio negli scritti di Giorgio D. Herron (1), un cittadino americano, caldo amico dell'Italia, il quale, disingannato dell'arido materialismo marxista, è diventato (egli dice) socialista mazziniano e cristiano. Da Ginevra egli, rappresentante in Europa della *Social democratic League*, una specie di partito socialista riformista degli Stati Uniti, ha seguito le vicende della guerra, indagando, studiando, scrivendo, senza mai perdere la sua fede, a differenza di qualche altro che, preso nelle panie della diplomazia, l'ha smarrita per via e difficilmente la ritroverà.

Il problema della ricostruzione sembra muovere nell'Herron donde è partita la prima scintilla della guerra: dalla Germania. Errore fondamentale dell'Intesa è stato quello di arrestare il conflitto senza che la Germania fosse disfatta. Si sono risparmiate migliaia di vite per metterne in pericolo dei milioni e preparare una sequela di sofferenze e disagi. Gli eserciti tedeschi non sono stati vinti; il territorio nemico non è stato invaso; il lavorio di pervertimento e di dissoluzione in danno dell'Europa occidentale è ricominciato per opera della Germania intenta a riplasmare il mondo a suo capriccio. Perchè è una pura illusione il credere che questa si sia convertita. In Germania non è mai esistito un pericolo bolscevico; chi l'ha presentito con terrore come una minaccia per tutta l'Europa non sa che si tratta di « un fantasma evocato dai Junkers e dai magnati della finanza per ingannare e coercire gli Alleati ». Si è parlato di una rivoluzione tedesca, ma questa è né piú né meno ché un mito. « Non c'è stato alcun cambiamento nella mentalità germanica, nella sua politica, nel suo proposito di rimodellare il mondo secondo lo stampo tedesco ». La favoleggiata rivoluzione, che ha creato la repubblica tedesca ancora piú favolosa, è un'assoluta menzogna; la storia non presenta un'impostura piú maliziosa o piú pericolosa per l'umanità. Si lavora, in altri termini, secondo l'Herron, per un ritorno dell'autocrazia, auspici i Junkers pangermanisti e i magnati dell'industria, allo scopo di prevenire una rivoluzione veramente democratica. La Germania sta preparando cosí una trappola all'Europa col proposito di riorganizzare alla Prussiana l'Europa stessa e l'Asia occidentale e apparecchiare, tra due, cinque, venti anni, l'« Età germanica del ferro ».

Le previsioni dell'Herron, a parte l'epilogo catastrofico, contengono alcune verità. Egli non crede al ravvedimento dell'anima della Germania, autocratica per natura dal Kaiser all'ultimo socialista e la teme per l'azione dissolvente che va esercitando negli altri paesi col socialismo ufficiale, il suo piú tenace sostegno durante la guerra e il suo piú fervido agente di propaganda dopo la pace. La quale corre pertanto il rischio di finire malamente minata da due parti, dall'internazionale bolscevica o dittatura di classe e dal dominio reazionario e capitalistico: ambedue di marca tedesca, ambedue strumenti della falsa democrazia germanica per riconquistare il dominio perduto e per riprendere la politica imperialista apparentemente distrutta dalla guerra.

Come ricostruire dunque? Ci siamo arrestati alla soglia della vittoria senza averla completamente ed efficacemente conseguita; il trattato di pace non soddisfa perchè contiene troppi germi di future competizioni; la Germania è sempre in piedi, rigida, grave di minacce, tutta chiusa nella sua armatura per difendersi ed offendere, mentre va propinando agli altri un lento veleno destinato a lasciarla padrona di una moltitudine di incoscienti da essa pervertiti. La Lega delle nazioni forse? Ahimè, l'Herron è entusiasta di essa non piú che della pace. La Lega delle nazioni presentata dalla conferenza di Parigi, egli dice, è un nome e nulla piú; « una Lega delle Nazioni non esiste, una Lega delle Nazioni non è stata creata a Parigi ». La pretesa Lega universale non è altro che una nuova Triplice Alleanza, la quale provocherà, tra non molto, un'Alleanza teutonica nella restante Europa. Si ricostituiranno in questo modo due grandi gruppi avversari per la preparazione di un'altra catastrofe. La Lega vera, quella che è ancora di là da venire, dovrà porre innanzi tutto a suo fondamento l'« assoluta libertà di commercio e di rapporti tra gli Stati..., l'abolizione delle frontiere economiche, la libertà di movimento tra i popoli, la libertà di scambiare prodotti e idee »; dovrà « permettere ai popoli di eleggere direttamente i loro rappresentanti nel seno di essa »; dovrà assicurare parità di rappresentanza e di potere a tutte le Nazioni senza alcun riguardo all'estensione del territorio e alla forza materiale; dovrà accettare l'eguaglianza delle razze. Questo non si è fatto; ond'è che la pretesa Lega ha tanto poco a che fare con la vera « quanto il cristianesimo ha a che vedere col Cristo o la Pace di Parigi coi famosi Quattordici punti ».

Ci troviamo dunque di fronte al fallimento completo degli scopi per i quali i popoli si sono per cinque anni esauriti in una guerra terribile, resistendo all'affronto tedesco: questa sembra essere la conclusione dell'Herron nel suo atto d'accusa ai fucinatori della pace. Darsi alla disperazione? Sarebbe troppo. Egli è un mistico della politica e, come tutti i mistici, ha una concezione ottimistica della vita. Gli uomini hanno sbagliato perché non hanno una fede, che egli chiama « democrazia », la sola capace di rinnovare il mondo. Per ricostruire dobbiamo democratizzare.

La parola è vecchia, ma esercita un certo fascino sugli uomini; e forse perciò è diventata di dominio universale, a segno che tutti i partiti l'hanno fatta propria e non osano appellarsi ad altre meno vecchie, ma screditate. La sua fortuna sta in questo: che vagola nella nebbie e non si riesce mai a sapere che cosa precisamente sia. In pratica si risolve sempre in una delusione; in teoria resta una trascendenza e i suoi apostoli hanno sempre ragione quando dicono che non è stata mai attuata. È precisamente il caso dell'Herron.

Egli osserva che, nel presente regime sociale, il capitalismo, avendo nelle proprie mani il controllo della società, è « la forza direttiva dei governi e dei governanti nel mondo »; domina l'opinione pubblica per mezzo della stampa, delle istituzioni ecclesiastiche, dell'insegnamento; ordina e dirige le stesse azioni rivoluzionarie, sebbene lo stesso rivoluzionario ne sia inconsapevole. Dunque il regime presente, in quanto è predominio d'una classe, non è democratico; ma, per la stessa ragione, non è democratica una dittatura proletaria. Che cosa è dunque la democrazia? Qui l'Herron entra nella foschia e naturalmente si perde. Non è in grado di dare una definizione, perché non c'è uomo che possa in essa pienamente consentire, perché vere democrazie storiche non sono mai esistite. Si va per esclusioni: non è uguaglianza nel senso comunistico, non è uguaglianza di proprietà, non è uguaglianza di concezioni intellettuali e morali, non è uguaglianza di visione spirituale o di statura fisica. Lo stesso suffragio universale non è indizio di governo democratico, perché la volontà del popolo è spesso in contrasto con la volontà e l'azione del governo. Ma se non possiamo sapere che cosa è, vediamo che cosa vuole. Essa « pòstula uno Stato od una società che, in tutti i propri scopi ed attività, provveda eguaglianza di occasioni e libertà di scelta per ciascun individuo ». Poco chiaro? Continuiamo. La democrazia « significa cooperazione nel produrre e nel distribuire, associazione nell'amministrare..., diritto in ognuno di scegliere e di eseguire il lavoro che egli preferisca e d'avere proprietà personali, nelle quali esplicare la propria attività ». Sono ombre di idee e niente piú; perciò quando l'Herron imputa l'insuccesso della democrazia « all'inconsapevolezza filosofica e morale dei suoi difensori », all'aver considerata « la vita politica dell'uomo come qualche cosa di separato dalla sua vita economica e spirituale », al non aver compreso che « la vita dell'uomo è, per volere divino, una e indivisibile » e che « l'umanità è un solo organismo », siamo tentati di dubitare che quell'insuccesso, com'egli dice, non sia dovuto a difetti teorici, ma al fatto che la teoria democratica non è stata mai messa in pratica.

Anche quando da siffatte astrazioni l'Herron si sforza di scendere al concreto la perplessità rimane. La società qual'è oggi costituita sta per dissolversi e sta per succederne una nuova fondata sulla « cooperazione volontaria ed amministrativa del capitale industriale e commerciale col lavoro associato ». L'imprenditore diventerà un semplice amministratore e « l'amministratore, a poco a poco, annullerà lo sfortunato detentore del reddito, cosí come l'arcaico stato politico. Organizzazione e funzionamento dell'attività sociale saranno in mano degl'esperti, delle maggiori competenze intellettuali e spirituali, di « uomini cioè che sarebbero, come Mosè, illuminati profeti ed allo stesso tempo abili amministratori ». Non è la dittatura proletaria, questo no, e l'Herron ci tiene a dichiararlo apertamente; ma un cooperativismo rinverdito, nel quale c'è un solo difetto, che occorrono per attuarlo troppi Mosè e troppi popoli eletti. Ed egli lo sa bene, tanto vero che lo chiama « incarnazione dello spirito cristiano » in contrapposto alla società bolscevica « incarnazione dello spirito anticristiano », o, come dice in altro luogo, inganno di Satana ordito con un « impulso originariamente giusto, e, si potrebbe dire, cristiano ».

È la vecchia idea della società perfetta, pura, che da Platone in poi ha affannato l'anima dei filosofi e dei santi; saremmo proprio alla vigilia di questo paradiso terreno? È allora ben venga la democrazia mistica dell'Herron. Ma non ci illudiamo di vederla presto; egli stesso sente che passerà più di una generazione e di un secolo prima che nasca un'umanità degna di quella piú pura e piú mansueta civiltà. E forse appunto per questo il precursore del nuovo credo democratico accetta, sia pure con amarezza, che la ricostruzione abbia a suo fondamento la Pace di Parigi, sebbene provvisoria, e la Società delle Nazioni, sebbene non sia quella da lui sperata. Il cuore umano è ancora troppo perverso per accogliere il suo alto e, diciamolo pure, venerabile ideale.

Antonio Panella.

---

(1) Giorgio D. Herron, *La più grande guerra*, con prefazione di Giulio Caprin, Bologna, Zanichelli.

La bellezza del lavoro

Tra gli scrittori francesi che esercitano la loro intelligenza e la loro coscienza sulla realtà viva e concreta invece di dissiparla in fuochi d'artificio letterari che non lasciano dietro di loro neppure il colore della cenere, o di distillarla nei lambicchi d'un dilettantismo estetico in cui immagini e frasi stentano a coagularsi, Pierre Hamp è di quelli che hanno rivelato una piú maschia energia affrontando le questioni e i costumi del mondo del lavoro. Egli ha studiato e raffigurato alcuni campi speciali del lavoro in romanzi come *Marée Fraiche* e *Le Rail* e ha trattato in volumi di minor mole le condizioni e la storia di alcuni tra i piú singolari mestieri di Francia. Nato tra il popolo operaio, vissuto tra il popolo operaio, egli ne ha frugato nella realtà le esigenze e le sapienze e non pago di un mercato e d'un'officina, ha portato in mezzo a tutte lo strumento d'un'osservazione minuziosa e insieme plastica e d'uno stile rapido, acre, rude, sapido ancora di metallo e di creta pieno di scorie, ma insieme avvolgente e sintetico.

Una conoscenza tecnica che si tramuta in fervore e in poesia è quella che Pierre Hamp ci offre anche nel suo ultimo volume composto di scritti apparsi durante la guerra: *Les Metiers blessés* (Paris, Editions de la « Nouvelle Revue Française »), un volume in cui ritroviamo ardente, di fronte ai problemi operai piú disparati, la concezione del lavoro compreso come forza motrice del mondo nuovo e come religione e come bellezza, e la fatica degli uomini scrutata nei suoi meccanismi tradizionali, nelle sue aspirazioni tumultuose, nelle sue perizie e nelle sue stanchezze ed esaltata, nello stesso tempo, nelle sue inconsapevoli armonie e nelle sue apoteosi.

Pierre Hamp è il poeta e il profeta del lavoro. Egli vi dà il senso del lavoro e vi predica la sua parola non solo considerando come sicuro il suo avvento al governo della cosa pubblica, ma mostrandolo al fondamento e al sommo d'ogni cosa e rivelandone la bellezza intrinseca ed inseparabile. Ogni genere di lavoro è per lui una bella arte. Nel cantiere e nella filanda, nella vetreria e nell'arsenale egli scopre nascoste armonie di gesti e di opere, di esperienze tradizionali e di aspetti rituali. Una squadra d'operai martellanti sopra un'incudine gli sembra d'una bellezza pari a quella d'un gruppo di danzatrici. Il carpentiere arrampicato sulla sommità aerea d'un impalcatura gli sembra cantare come un poeta e piú eroico del guerriero che si getta con la lancia istoriata contro il petto del nemico.

Egli afferma che il mondo è colpevole di non aver ancora scoperta la bellezza della fatica umana.

Gli antichi non compresero la bellezza dei rematori assisi in squadre ansanti sulle panchine delle galere o dei vetrai che coloravano con minuziosa pazienza le invetriate delle cattedrali come i moderni non comprendono la venustà dell'operaio che appare nella luce dell'alto forno mostrando un'architettura di muscoli e di gesti ch'è in se stessa opera d'arte e poema. A Pierre Hamp ogni movenza ed ogni atteggiamento dell'uomo alla sua fatica, ogni accordo del corpo umano e della squadra umana curvi sulla macchina utensile o sul metallo da flettere o sul filo da tessere si mostrano pieni d'un significato quasi religioso, e assommano un infinito numero di sapienze e di esperienze, e lineano un'immagine in cui una tradizione millenaria si prosegue e si infutura. Il lavoro per lui è invincibile non solo nel senso del tumulto sociale e della lotta di classe, ma come poesia e come religione. Bisogna comprenderlo, assolverlo dei suoi mali, purificarlo dalle menzogne e dalle turpitudini che lo ricoprono o lo violentano o lo tengono cieco alle sue piú profonde virtú. Il compito urgente della società moderna, come Pierre Hamp lo intende, è duplice: rivelare il mondo del lavoro ad una umanità che ancora non lo conosce; rivelare la bellezza del lavoro ai lavoratori stessi e ridonar loro la gioia e l'orgoglio dell'opera che compiono ai loro vari mestieri.

La nuova umanità deve comprendere che il lavoro, non degrada, ma vivifica ed esalta e costituisce la forza e la salvezza. Durante la guerra il lavoro salvò la Francia; ma le generazioni francesi di prima della guerra erano abituate all'aristocrazia delle mani bianche e inorridivano al pensiero di sporcarsele esercitando un mestiere operaio od occupandosi di traffici e di commerci. Esse lasciavano tali bisogne alle classi che non si vergognavano ancora d'avere le mani nere. Intanto, però, gli artieri e gli ingegneri e i commessi viaggiatori di Germania invadevano la Francia e guai — osserva ad un certo punto Pierre Hamp — se nel 1914 all'industria francese fossero venuti meno all'improvviso i forni, le macchine, i telai che i tedeschi avevano montato sul suolo francese prima della guerra! Il lavoro non avrebbe piú potuto salvare la Francia.

Avviare la nuova generazione ai mestieri ed ai traffici, indurla ad annerirsi le mani ed a credere che le mani nere sono un simbolo di dignità e di grandezza, dunque. E poi scendere nel cuore stesso dei mestieri e delle arti, conoscerne la vita tecnica ed economica, seguire una macchina nel suo moto alimentato d'olio e di fuoco, e un manufatto nei mercati e nei porti, conoscere i segreti delle tecniche e delle merceologie, riconoscere in un ordigno creato dal proprio paese ed esportato dal proprio paese un segno maraviglioso della grandezza della patria, mandare al di là dei confini nazionali, oltre al libro e alla parola, la macchina utensile e il viaggiatore di commercio. Questo compito adempiuto sarà la salvezza della nazione e la forza del lavoro, che è la stessa cosa. E, nel tempo medesimo, aprire gli occhi degli operai alla consapevolezza della propria dignità professionale, alla saggezza ritmata ed armoniosa della propria fatica, agli orizzonti sempre piú vasti del loro sforzo pieno di rispondenze che dilagano e si ripercuotono; preparare le nuove generazioni operaie in modo che sappiano degnamente assumere il compito che ormai loro spetta di guidare il mondo, perché il mondo, quando sarà in loro mani, non cada nella piú spietata barbarie dopo aver sognato la piú luminosa civiltà.

Occorre che tutti i misteri e i progressi delle tecniche siano seguiti dagli operai. Occorre che gli operai siano maestri nei loro mestieri ed abbiano finalmente, dopo tanti portabandiera declamatori, degli ingegneri che li guidino e li educhino. Pierre Hamp chiede delle vere e proprie Facoltà del Lavoro che insegnino regolarmente come le Facoltà di Scienze di Lettere e di Diritto e rendano capace il mondo del lavoro di dare alla nuova società la sua nuova organizzazione. Una rivoluzione senza tecnici è impossibile ed inutile. Finché i sindacati e le confederazioni operaie poltriranno in una supina ignoranza dei processi e dei progressi tecnici non potranno trasformare il mondo e assumerne veramente e salutarmente le redini. I corteggi, gli sbandieramenti, le dimostrazioni non sono la vera forza operaia. Sono cose facili e fasi oltrepassate. Le manifestazioni vociferatrici e tribunizie non rendono il lavoro capace di organizzarsi e di tecnicizzarsi in modo da saper guidare, promuovere, rafforzare le industrie e i commerci. La rivoluzione sarà una rivoluzione d'ingegneri o non sarà. La rivoluzione deve dare il posto alla tecnica taciturna piú che al clamore della folla. Se la rivoluzione avverrà prima dell'educazione del popolo per la direzione del lavoro la nostra civiltà sarà finita, procomberà in una catastrofe senza nome.

Questi concetti fondamentali Pierre Hamp li ribatte e li ribadisce sull'incudine d'una convinzione che sfavilla per le sue pagine serrate, di qualunque mestiere egli si occupi, di qualunque problema operaio, sociale, economico si preoccupi. Sul piano d'una conoscenza tecnica dettagliata e precisa egli edifica i fastigi di questo tempio del lavoro in cui adora e combatte. I mestieri feriti e morenti a causa della guerra, se lo commovono, non lo deludono. Egli sa che i mestieri rinasceranno e non si scoraggia. La sua patria compirà lo sforzo necessario alla rinascita. I mestieri si riconosceranno e s'intenderanno mutualmente oltre i confini delle patrie. L'uomo di domani sarà l'uomo del suo mestiere piú che l'uomo della sua patria e l'umanità avrà la rivelazione della nuova fede del lavoro. « La piú grande forza di questo tempo è la forza operaia. È per essa che il mondo si muta. La trasformazione della società non è piú dovuta alla predicazione d'un uomo, ma al peso delle folle al lavoro. I mestieri sono a se stessi i loro profeti e annunziano una religione in cui l'atto di fede non è di credere ma di lavorare. L'umanità si fà la sua anima piú con le sue mani che col suo pensiero. Per la forza operaia gli uomini fraternizzano attraverso il mondo meglio che per la forza religiosa. Non vi può piú essere salvezza fuori del lavoro.... Noi saremo salvati quando avremo compreso, dopo duemila anni di esitazione, che la piú pura grandezza dell'uomo è di seminare il grano e di tenere l'utensile ».

Queste parole dovrebbero sempre essere sparse al vento di questo incerto e torpido mattino come la buona novella, dovrebbe aleggiare su questa nostra universale ondata di stanchezza come un vigoroso e penetrante refrigerio. Io vorrei far leggere qualche capitolo del libro di Pierre Hamp alle folle operaie, invece dei manifesti economici di certi parlamentari o delle esortazioni tributarie di certi ministri del tesoro. Ma non alle folle operaie soltanto, sibbene anche alle folle borghesi, che camminano cieche e inconsapevoli sull'orlo dell'abisso o si domandano invano come si debba incominciare a parlare al popolo che lavora, o dovrebbe lavorare. Questa borghesia entrerà nel tempio del lavoro rivelando e adorando oppure cadrà sotto le sue rovine senza neppure averne intraveduto le impalcature e le connessure essenziali o i frontoni su cui fu già scritta la parola della Bibbia che potremo saziarci solo di quel pane che avremo impastato col nostro sudore e su cui molto prima di Lenin, S. Paolo scolpì le parole: «Chi non lavora non mangia».

Aldo Sorani.

Roma barocca

Il libro di Antonio Muñoz su Roma Barocca, arriva in un momento eccezionalmente favorevole per l'ammirazione della grande città papale di Sisto V e del Bernini. Venti anni fa, egli sarebbe stato giudicato uno storico paradossale e di cattivo gusto. Ma venti anni fa regnavano ancora indisturbati gli ultimi esteti che — sulla fede di Robert de la Sizéranne — non sdegnavano di bruciare i loro incensi, sull'altare della Bellezza, al simulacro di Giovanni Ruskin. Questo scrittore farraginoso e inconseguente aveva bandito una sua religione estetica, a base di reazione artistica e di rivoluzione sociale. Confuso nelle idee, impressionista nei sentimenti egli aveva un'anima gotica, un'anima, cioè, chiusa alla comprensione della latinità e del cattolicismo. Per lui ogni forma d'arte che non seguisse le strette regole dei costruttori di cattedrali, non aveva ragione di esistere e arrivava a maledire lo stile corintio — *that coursed corinthian style*, come lo definiva — perché in quello stile vedeva l'origine di tutta l'arte italiana da Michelangelo in poi. In fondo egli era un poeta che metteva al servizio delle sue idee ristrette e confuse la magnificenza del suo stile e la purezza della sua prosa. E l'Europa lo seguí ciecamente in tutte le sue manifestazioni, anche quando queste apparivano contradditorie. Lo seguí tanto piú ciecamente, quanto meno i suoi volumi erano letti nella loro integrità. Li stessi editori inglesi, avevano dovuto pubblicare una specie di antologia di quei suoi *Modern Painters*, che pubblicati a traverso molte peripezie e in un corso abbastanza lungo di anni, rimangono anche oggi la sua opera fondamentale. Ma i piú non lessero nè meno quella antologia, ma si contentarono di scorrere le pagine del La Sizéranne che — con quella facilità propria agli scrittori francesi — aveva composto una specie di catechismo della ruskiniana *Religion de la Beauté.*

La reazione cominciò a punto una ventina di anni fa, abbastanza timidamente in Francia e in Italia. In Francia dove il Nolhac, prima di tutti, e piú tardi Maurizio Barrès e Marcel Raymond, seppero vedere quanta forza e quanta bellezza rifiorisce ancora nelle armonie dello stile barocco; in Italia dove Corrado Ricci si dava infaticabilmente a illustrare la vita e l'arte del seicento, mentre Scipione Fraschetti — dietro le istigazioni e i consigli di Adolfo Venturi — scriveva la sua notevole vita di Gian Lorenzo Bernini, e qualche altro si dava a illustrare con amore le chiese, le sculture e i quadri della città, così come era uscita fuori dal concilio di Trento. Per conto mio, mi vanto come una delle cose che piú mi abbiano recato diletto ed orgoglio, di essere stato sempre e senza esitazione fra i primissimi di questo gruppo di precursori. Oggi la battaglia è vinta, e nessuno potrebbe seriamente proporre di distruggere — in nome della *Seven lamps of Architecture* — il campaniletto berniniano di Sant'Andrea delle Fratte o quella perfetta armonia di stile decorativo che è la chiesa di Gesù e Maria sul Corso. E per questo dicevo che il volume di Antonio Muñoz arriva a suo tempo e sarà gustato da quanti s'interessano d'arte e di Roma.

L'autore prende le mosse da Sisto V ed ha ragione. Per gli effetti dell'arte, il seicento comincia con la morte di Michelangelo; comincia con quel concilio di Trento che rimarrà nella storia come uno dei piú prodigiosi organismi di rinnovamento e di costituzione sociale. Col Concilio di Trento, per il genere umano comincia una nuova vita. È il medioevo che finisce, è la società moderna che si forma. Quei vescovi radunati per discutere la riforma della Chiesa, cominciano col riformare la società. E per riformarla la chiudono in una regola infrangibile dove tutto è preveduto, dove tutto è stabilito nelle sue linee generali e nei suoi particolari piú minuti.

E l'arte doveva anch'essa uscire trasformata da quel crogiuolo ardente. Ma per la nuova arte, non bastavano piú le vecchie formule: perché essa avesse veramente un ufficio sociale bisognava non soltanto che rispecchiasse la vita, ma che la compenetrasse tutta, sì da dirigerla verso la mèta suprema della chiesa. E l'arte barocca nacque da questa duplice necessità e fu al tempo stesso una riproduzione dell'organismo sociale e uno strumento di dominazione. Di qui la necessità di dare al misticismo ardente e severo di Sant'Ignazio o di San Filippo Neri, al misticismo voluttuoso di Santa Teresa, al misticismo intellettuale e letterario del Padre Segneri o del Padre Oliva, un ambiente che rispondesse a queste varie tendenze e compendiasse in se tutta l'armonia di colori, di suoni e di forme che non avrebbero potuto piú trovare una sede appropriata nelle magrezze delle chiese quattrocentesche o nelle gelide sontuosità accademiche degli ultimi michelangioleschi.

E il primo papa a capire la necessità di questo rinnovamento estetico di Roma fu, a punto, Sisto V. Egli non ebbe i geni colossali dei suoi predecessori per tradurre in pratica i suoi disegni, ma ebbe grandi idee e concepí veramente la grande metropoli moderna. Per il primo capí che era finito il tempo delle straduzze strette, serpeggianti fra le casupole imbertescate e i fortilizî turriti e abbatté le une e le altre, aprendo grandi strade, slargando piazze, inalzando palazzi, popolando la triste Roma medioevale di giardini sontuosi e di fontane monumentali. Certo il Fontana, che fu il suo architetto, non ebbe il genio di Michelangelo, ma fu uno strumento docile del suo pensiero, un ingegnere industre, un tenace lavoratore. Quello che quel pontefice poté compiere durante il suo pontificato, è incredibile.

Dopo aver sistemato l'episcopio lateranense, oramai deserto e fatiscente, dopo aver dato un assetto alla piazza che fronteggiava la nuova basilica Vaticana, egli tracciò il grande rettilineo che da San Giovanni in Laterano sale su fino alla Trinità dei Monti, uní le grandi basiliche per mezzo di strade spaziose ed areate, innalzò nelle piazze piú vaste i grandi obelischi di Roma, costruí palazzi, ville e fontane, e volle cosí fervidamente il rinnovamento di Roma che essa alla sua morte aveva oramai l'impronta quale i secoli non avrebbero ormai potuto piú mutare.

Sisto V fu dunque il grande creatore di Roma moderna: dopo di lui venne il Bernini che col suo genio possente seppe darle una magnifica rivestitura di travertini e di marmi: ma anche il Bernini non fece che seguire la via tracciata e se la sua personalità si esplicò nella forma, l'organismo rimase quale lo aveva voluto il papa Peretti. Il Muñoz con raro senso storico ha capito questa funzione di Sisto V e l'ha presentata come figura centrale del secolo barocco, figura intorno alla quale si agiteranno avventuriere di grande stile come Donna Olimpia Pamphili; regine erranti come Cristina di Svezia; pittori sontuosi come il Caravaggio o il Domenichino, pontefici fastosi come Urbano VIII e artisti universali come il Bernini. Tutti questi in un modo o nell'altro contribuirono a «edificare Roma». Alcuni la edificarono con l'ingegno dei loro spiriti, altri con la potenza della loro politica, altri ancora con la larghezza dei loro mezzi. Ma tutti vissero la vita del proprio secolo e sentirono il bisogno di lasciare del loro passaggio un impronta di pietra o di bronzo che rimanesse oltre il breve transito della vita. La preoccupazione di quelli anzi è tutta in questa necessità di sopravvivere: il Bernini popola di scheletri le drapperie sontuose dei sepolcri papali, ma oltre la porta della tomba, i geni di pura bellezza tendono al cielo con un impeto di passione ed offrono in dono la perfezione delle proprie membra, come un'offerta di bellezza che non morrà. *Sic floruit* è inciso sulla tomba di Leone XI: ma le rose della targa sono di marmo e nella grande basilica tutta di pietra e di bronzo perchè duri eterna — come la Chiesa — non perderanno i loro petali immortali.

E tutto il seicento è dominato da questa ardente volontà di vivere. Vi è nella nuova società, uscita dal Concilio di Trento, una esasperazione di vita: e la trasformazione dell'architettura segue da vicino la trasformazione della società. Quello che Giovanni Ruskin non ha capito è a punto questa armonia fra l'arte e la vita del periodo barocco e quando egli esalta lo stile gotico quale rappresentativo di tutto un pensiero e di tutta una fede, non si accorge — e forse non sa — che l'arte barocca ha le stesse doti e gli stessi pregi. La sua esuberanza si adatta perfettamente alla esuberanza della vita. Donne come Olimpia Pamphili o come Cristina di Svezia — non belle, non piú giovani, poco femminili e poco aggraziate — ammiravano tutta quella società con la loro invincibile passione. Prelati come Scipione Borghese o come il cardinale Azzolino, facevano innalzare la facciata di una chiesa per il giubilo provato nel ricevere una invereconda statua pagana o intrigavano di politica per il maschio sorriso di una regina in esilio. — *Du sang, de la volupté, de la mort:* un mostruoso sadismo estetico che faceva spasimare d'amore sopra gli altari tutte quelle sante Anastasie, tutte quelle sante Agnesi, tutte quelle sante Caterine, tutte quelle Maddalene, che foggiavano i loro atteggiamenti e le loro voluttà ultra terrene su quelle delle due grandi sorelle berniniane Santa Teresa e la Beata Ludovica Albertoni. Per quelle grandi amorose, erano indispensabili chiese che fossero palazzi e altari che fossero alcove. Ed ecco la schiera dei prodigiosi artisti, gli Algardi, i Rainaldi, i Pietro da Cortona, i Longhi, i della Greca, i Doria, i Maderna, i della Porta, i Fontana, ammucchiare colonne su colonne, archi su archi, cupole su cupole, con una fantastica prodigalità, adoperando il travertino e il bronzo come materie duttili, obbedienti all'impronta delle loro dita!

Questa meravigliosa visione d'arte e di vita, trova la sua storia nel bel libro del Muñoz. Anch'egli fu uno dei precursori e anche egli dedicò la sua attività sapiente allo studio del seicento romano. Soprintendente dei monumenti di Roma e della provincia, per nostra fortuna, egli ebbe il buon senso e il buon gusto di nulla togliere e di nulla alterare, tanto che nei recenti restauri di Santa Sabina, si oppose con tutta la tenacia che gli è propria a coloro i quali avrebbero voluto distruggere — nella mirabile chiesa romanica — le due cappelle di San Giacinto e di casa Elci, le quali costituiscono per loro stesse un perfetto esempio di quello che era l'arte decorativa alla fine del secolo XVI e durante la fioritura barocca del secolo XVII. Così questo suo nuovo libro, è opera d'erudito, d'artista e d'innamorato. È opera sopra tutto di un uomo che conosce profondamente il suo soggetto e lo tratta con mano maestra. Infatti, come egli ha veduto in Sisto V il precursore di Roma Barocca, vede — e secondo me con molto acume — nel Borromino nel fratel Pozzo, e in Cristina di Svezia coloro che quel secolo dovevano chiudere. Il Barromino, in fatti piú che un ultimo seguace del Bernini è — a parer mio — un innovatore e si potrebbero trovare nelle sue architetture troppo eleganti e un po' *mièvres*, i primi elementi di quello stile che avrebbe caratterizzato il settecento. Il fratel Pozzo per conto suo, fu colui che volle chiudere in un volume di precetti i canoni dello stile barocco. Ora non è chi non veda come — allorquando uno stile si chiude nelle formule di un trattato — questo stile ha oramai compiuto il suo ciclo. In quanto alla Regina Cristina di Svezia, fu lei che fondò a Roma l'accademia degli Arcadi. Oramai, la grande arte berniniana era oltrepassata e d'ora in poi sarebbero stati i pastori del Bosco Parrasio che avrebbero dettato le leggi del nuovo stile, chiudendo nelle loro fiorettature tutta l'arte e tutta la vita di quel curioso periodo di storia che essendosi aperto coi sospiri elegiaci a «Clori bella» e a «Nice infedele» deve chiudersi al rombo della cannonata di Valmy.

Diego Angeli.

ANTONIO MUNOZ, *Roma barocca*, con 355 illustrazioni. Milano-Roma, Casa Editrice d'Arte, Bestetti e Tuminelli, 1919.

Ecco il Sommario, per ordine alfabetico degli autori, del prossimo numero del Marzocco *che, nella ricorrenza del quarto centenario dalla morte, sarà interamente dedicato a* Raffaello da Urbino:

DIEGO ANGELI: Come fu interpretato dai riproduttori.

LUIGI DAMI: Raffaello architetto.

CARLO GÁMBA: Raffaello a Firenze.

CESARE LEVI: La fortuna di Raffaello nel teatro.

FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI: Raffaello e l'arte emiliana.

ANTONIO MUNOZ: Gli «altari» del culto di Raffaello.

GIOVANNI POGGI: Raffaello nel giudizio dei contemporanei e dei posteri.

GIULIO URBINI: L'elemento letterario nell'ideazione delle Stanze.

Poi note sulle feste di Urbino (Sorbelli) sulla Tomba del Pantheon (Lorenzetti) ecc. ecc.

Il numero, doppio, sarà messo in vendita al prezzo di cent. 30.

MARGINALIA

«Glauco» di E. L. Morselli

Dopo le venti e le trenta rappresentazioni consecutive di Roma e di Milano, dopo aver percorso trionfalmente quasi tutti i principali teatri d'Italia, questo bel poema drammatico è giunto anche a Firenze. Un tempo, quando un'opera di teatro voleva concorrere al «Premio Drammatico Governativo», doveva avere il battesimo di tre pubblici di primarie città, fra le quali, obbligatorie, Roma e Firenze: sembra che una tale disposizione sia stata abrogata, chè il *Glauco* di Ercole Luigi Morselli potè ottenere quest'anno il suo bravo premio facendo a meno del giudizio del pubblico fiorentino.

Nulla dunque mancava per giustificare l'aspettativa grande del pubblico: né il successo delle altre città, né il premio governativo: neppure la stampa del volume presso Casa Treves, ciò che rappresenta, per un autore di teatro, quasi il riconoscimento di una superiorità: come a dire che ormai fa parte degli «autori a successo». Rallegriamoci che l'aspettativa non sia stata delusa: il successo fu anche al «Verdi» di Firenze quanto mai cordiale e simpatico.

Glauco è un bel dramma di ispirazione mitologica, poetico senza preziosismi, di sapore arcaico, ma senza troppo sfoggio di erudizione, senza fiorettature, senza volatine liriche, scritto in buona e ricca prosa italiana, di una bella e sana umanità: semplice e primitivo come un *Mistero* medioevale: nella sua nuda linea drammatica potrebbe quasi dirsi un po' ingenuo, come quei freschi e dolci idillii pastorali o boscherecci — drammi dei boschi e delle marine — che deliziarono i nostri antenati del XVI e XVII secolo. Questo piccolo dramma mitologico, che ha il gran merito di non essere d'imitazione dannunziana nè benelliana, ma spontaneamente sgorgato dalla fantasia lirica e dalla sensibilità un po' morbosa del Morselli, si riannoderebbe perciò piuttosto ai grandi modelli antichi dell'*Aminta* e del *Pastor fido*.

La piccola favola del pescatore siciliano, che si strappa all'amore umile e disinteressato della fanciulla, figlia del pastore, per correr miglior fortuna di là dei mari, e, divenuto ricco e potente, ritrova morta colei che amava sovra ogni cosa al mondo, e maledice la propria folle ambizione, ed urla al mare il suo dolore impotente, questa tenue favola è narrata dal poeta drammatico in tre quadri, poveri di azione, scarni di episodî, un po' statici, ma ricchi però di una calda e impetuosa passionalità umana.

Semplice e facile è la filosofia di questo dramma, come sono semplici ed umili i suoi personaggi: a che giova — dice il poeta — ricercar lontana la felicità, quando l'abbiamo a portata di mano: l'ambizioso Glauco, che volle esser Re, e seppe, spregiando ogni altro amore che non fosse quello dell'umile Scilla, diventar dio, precipita al grado estremo dell'infelicità nell'apprender la morte della sua piccola innamorata; e straziato di esser, quale un Dio, immortale, e di non poter, togliendosi una vita che gli è ormai di peso, dar tregua alle proprie sofferenze, si fa legare al corpo di Scilla, e con lei si fa gettar nel mare.

Molti delicati motivi scenici fanno ricca di colore quest'opera così povera di una vera e propria azione drammatica.

Dall'autore dell'*Orione*, azione mitologica di una comicità rabelaisiana, nel quale gli elementi comici e lirici si sovrappongono a quelli drammatici, non potevamo aspettarci un dramma abilmente congegnato, nel quale, secondo le buone regole teatrali, ogni episodio concorresse all'intelligenza del soggetto, e non vi fosse scena se non strettamente indispensabile al progredire dell'azione.

In questa, che potrebbe dirsi «la fiaba tragica dell'ambizione», meglio giovano a far risaltare i pregi dell'opera i dolci accenti della commozione e del dolore, che le scene, nelle quali sul maschio eroe tenta esercitar la sua seduzione la bellezza di Circe.

La partenza di Glauco che si strappa al bacio di Scilla, la quale, per amore di lui, ha tradito il padre, è scena di grande commozione: ma v'è, anche nell'episodio di Circe, un episodio di una estrema delicatezza: e cioè, mentre Glauco sugge dalle labbra di Circe i dolci baci, fingendo amore, le Parche — quasi invisibile, misterioso *Coro* di antica tragedia — annunziano come il filo dell'esistenza di Scilla stia per spezzarsi: e si soffre quasi pensando al dolore della piccola pastorella, che il poeta, così ben disegnandola con pochi tratti, già ci aveva fatta amare.

Ma ciò che specialmente il Morselli ha tentato di esprimere è quel sentimento della Natura, che in certo qual modo è individuato nei suoi personaggi.

E meglio sarebbero risultate tali sue intenzioni, se all'espressione scenica avessero concorso una interpretazione piú delicata e piú intonata al carattere dell'opera e un piú decoroso allestimento scenico. Una maggiore imprecisione di contorni, una maggiore nebulosità, lasciando modo allo spettatore di ricostruirsi il dramma secondo la propria fantasia, avrebbe ottenuto piú felici risultati.

Il *Glauco* di E. L. Morselli è tale opera che parla alla fantasia e al tempo stesso al sentimento umano: e se ancora non potrebbe dirsi un'affermazione completa

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITA:

RETE MEDITERRANEA

la rivista trimestrale
interamente redatta
da ARDENGO SOFFICI

Per abbonarsi inviare cartolina vaglia di Lire 15 all'Editore Vallecchi, Firenze.

In vendita a L. 5 il numero.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio 2

È pubblicata la 83.ma dispensa (1861-62) dell'opera:

L'ITALIA
NEI CENTO ANNI DEL SECOLO XIX 1801 1900
GIORNO PER GIORNO
ILLUSTRATA
MILANO ANTONIO VALLARDI

Con questa 83ª dispensa entriamo risolutamente, a grandi passi, nella cronistoria del vero e proprio nuovo Regno d'Italia, vediam l'intervento in ogni fatto della personalità rilevante del re Vittorio Emanuele; lo vediamo disfarsi del ministero Ricasoli; manovrare abilmente con Garibaldi; creare il primo ministero Rattazzi. Vediamo svilupparsi la vita nuova con l'apertura delle reti ferroviarie; animarsi il Parlamento ai più vasti dibattiti; e fervere il lavorio per le relazioni con le potenze straniere. — Abbondano, a corredo della cronistoria, le curiosità iconografiche, ritratti rari, stampe, avvisi, medaglie.

Volume I - 1801-1825 — Lire 20.
Volume II - 1826-1849 — Lire 20.
Volume III - 1850-1860 — Lire 20.

Milano - F.lli Treves, Edit.

I VICERÈ
ROMANZO DI
FEDERICO DE ROBERTO

A quasi trent'anni della sua prima edizione risorge questo denso e profondo romanzo. Una resurrezione che è anche un po' una rivendicazione, dopo sì lungo tempo, poichè di tutte le opere del De Roberto questa, che è la più celebre e la meno nota alle generazioni presenti, e la sua ristampa era molto desiderata. E il tempo ha aggiunto al romanzo il fascino delle cose lontane e in più efficaci contorni ne ha chiuso le figure e gli episodi, sullo sfondo di quegli anni fortunosi. Così che *I Vicerè*, che al primo loro apparire suscitarono ammirazione ed entusiasmo in una stretta cerchia di intellettuali, oggi è riconosciuto come uno dei capisaldi della nostra letteratura romantica. Leggere questo romanzo equivale, veramente, a conoscere un mondo.

Due volumi di complessive 680 pagine
Lire 10,—

TRE CROCI
ROMANZO DI
FEDERIGO TOZZI

L'autore di *Bestie* e di *Con gli occhi chiusi*, s'è ormai conquistata l'ammirazione del pubblico per le sue qualità così spiccatamente personali. E il suo nuovo romanzo lo mette in definitivo rilievo. È l'amara, tragica storia di tre fratelli, che si svolge sullo sfondo tranquillo d'una libreria nella dolce Siena. Non passioni travolgenti, non sopraumane avventure, non stati d'animo d'eccezione: nulla che oltrepassi la vita e la realtà; ma un'avventura semplice, piana, borghese — sopra cui, come un nero addensarsi di nubi, pare incomba l'inesorabile fatalità — narrata con quella sua prosa incisiva, tutta bella nella sua fluidità, tutta toscana nel suo vigore. — Lire 5,—

LE SPIGHE

Il volto della felicità
Novelle di FLAVIA STENO

Commenti al libro delle fate
di PIERANGELO BARATONO

Chi canta per l'amore....
Novelle di ANNA FRANCHI

Ciascun volume Lire 3,—

di grande ingegno drammatico, vive alla scena sopratutto per questi elementi umani che si fondono con quelli lirici con armonia, con gusto, con delicatezza estrema.

C. L.

★ I documenti ricuperati in Austria. — Luigi Luzzatti ha fatto all'Accademia dei Lincei una comunicazione interessante intorno ai documenti storici italiani ricuperati in Austria. Qualche cosa di queste fortunate rivendicazioni, che sebbene non a tutti sia dato di valutarne l'importanza, dovrebbero pur esse contribuire alla conversione dei denigratori indigeni della vittoria, era già venuto alla luce e si conosceva; ma nella comunicazione del Luzzatti c'è molto di nuovo e di sconosciuto, che merita di essere sommariamente riferito. Oltre all'archivio dell'ex Principato di Trento, tornano in Italia la Bibbia purpurea del secolo IV, la piú antica cronaca trentina (sec. X), l'archivio dell'ex Principato vescovile di Bressanone, gli archivi notarili di Trento e di Rovereto, gli atti dell'amministrazione del Dipartimento dell'Alto Adige, i protocolli della Dieta tirolese relativi al Trentino, i catasti, i documenti politici dei capitani e dei distretti giudiziari delle terre redente. L'Archivio di Stato di Venezia riacquistò i dispacci originali degli ambasciatori veneti in Germania restituiti soltanto in parte nel 1868 e una bellissima carta geografica in pergamena di grandi dimensioni del secolo XV raffigurante una parte del territorio veneto di terraferma. Ma non soltanto Venezia deve allietarsi di queste rivendicazioni; perché ce n'è per tutte le provincie dell'antico Stato lombardo-veneto. Rivedono la loro sede naturale i preziosissimi atti della I. R. Delegazione di Mantova dal 1815 al 1866; i processi di Brescia, Mantova e Milano; gli incartamenti del Senato di giustizia di Verona contenenti i processi politici dal 1821 al 1848, gli atti della Presidenza di Luogotenenza del Lombardo-Veneto dal 1849 al 1866; alcune buste del Governo presidiario del 1831 racchiudenti segreti di polizia e di Stato; gli atti dei Comandi di fortezza di Verona, Udine, Brescia e Mantova dal 1848 al 1853 e del Comando generale di fortezza. Di importanza speciale sono poi i documenti napoleonici. Di molti di essi potrà efficacemente giovarsi la Commissione per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane, della cui opera tuttora in pieno svolgimento si parlerà prossimamente nelle colonne del *Marzocco*. I documenti napoleonici concernono in modo particolare il periodo della repubblica italiana, poi regno d'Italia. Nell'Archivio di Stato di Milano era rimasta solo una minima parte degli atti di governo di quel periodo; quale ricchezza costituisca ora questo nuovo materiale può facilmente immaginare chi sappia che al Ministero degli Esteri faceva capo la risoluzione delle piú gravi questioni internazionali e nazionali, d'ordine politico e amministrativo. C'è la corrispondenza diplomatica divisa per paesi; ci sono le relazioni verbali e scritte al Presidente e poi re; c'è la corrispondenza del Marescalchi, ministro degli esteri sedente a Parigi col Melzi vice-presidente della repubblica sedente a Milano; ci sono infine i verbali originali e di sezione della Consulta di Lione, che fissò, come è noto, la costituzione e l'ordinamento della repubblica italiana. E non si è detto tutto. Torna in Italia anche l'archivio di Francesco Melzi, che ebbe parte tanto cospicua negli avvenimenti del periodo napoleonico. Esso contiene tra l'altro tutti i carteggi del Melzi, un suo diario autobiografico nelle prime giornate del tempestoso maggio 1796 con notizie anche del viaggio da lui fatto in Spagna nel periodo dell'esilio. Una diecina di buste con documenti di carattere economico e finanziario informano sugli studi compiuti per la sistemazione della Repubblica Cisalpina; esse furono trovate all'Hofkammer di Vienna e non si sa come né perché vi fossero andate a finire. La comunicazione Luzzatti non dice se, con quanto si è ottenuto finora, le nostre rivendicazioni possono ritenersi compiute e se gli studiosi Italiani inviati a Vienna per frugarne gli archivi hanno rinunziato ad ulteriori indagini. Speriamo che non sia, perché spoliazioni austriache nei secoli passati avvennero o si sospetta che siano avvenute non soltanto negli archivi del Lombardo-Veneto, ma anche in altri archivi d'Italia.

★ Come nacque il Prologo dei «Pagliacci». — Vittorio Maurel, il celebre baritono cosí caro a Verdi, ha stralciato qualche pagina dalle sue «Memorie» e le ha date al «*Carroccio*», la bella rivista di coltura e propaganda italiana che vede la luce a New-York. Il Maurel conobbe Leoncavallo quando viveva nelle maggiori strettezze a Parigi, dove faceva l'accompagnatore. Fu il Maurel che raccomandò al Ricordi lo spartito dei «*Medici*»: ma quest'opera che già era parsa pesante all'editore fu definitivamente scartata quando Verdi, che consentí di esaminarla, trovò che vi erano troppi preti sulla scena. Leoncavallo fu molto avvilito dal rifiuto, ma dietro le insistenze del Maurel gli portò poco dopo il manoscritto di un'opera in un atto che allora si chiamava, al singolare, «Pagliaccio». Il Maurel vi avvertí subito una lacuna e rivelando un fine senso critico, osservò all'Autore: «L'argomento del vostro piccolo dramma deriva direttamente dal genere dell'antica commedia italiana, tanto è vero che alla fine, cioè all'epilogo, voi fate dire a Tonio: «la commedia è finita!» Per quale ragione dunque non volete fare il Prologo come era usanza farlo allora; spiegare al pubblico l'intreccio del dramma, prima che lo spettacolo cominci?» Leoncavallo sulle prime si dimostrò riluttante: ma poi acconsentí a prendere come spunto alcuni versi dello stesso Maurel e in una lunghissima seduta notturna all'albergo (il Maurel doveva partire il giorno dopo per Londra) da un primo schizzo il Prologo famoso uscí compiuto. I «Pagliacci» dovevano essere rappresentati nella prossima stagione autunnale al Dal Verme. Ma anche questa stagione ebbe gravi peripezie e non poche complicazioni prima dell'inizio. La principale fu la scelta del direttore d'orchestra che provocò nuove discussioni tra il maestro e l'eminente cantante. Leoncavallo voleva un giovane maestro napoletano suo amico, mentre il Maurel insisteva per assumere un altro giovane che gli era stato vivamente raccomandato da Verdi, il quale aveva avuto occasione di apprezzarlo prima come violoncellista alla Scala, poi come direttore al Carlo Felice. Questo giovane era Arturo Toscanini.

★ La «Casa dei Bambini». — Oggi che un'improvvida disposizione governativa chiude per insufficienza di locali la «Casa dei bambini» privando Napoli di un'ottima istituzione per l'educazione e l'assistenza dell'infanzia, giunge opportuna, nelle pagine della *Cultura popolare*, la relazione di una maestra sui resultati della sua scuola, che serve di tirocinio alle maestre del metodo Montessori. È la storia della piú commovente miseria napoletana e delle piaghe di quell'infanzia gioiosa che comparisce semiselvaggia alle soglie della scuola. Ai bambini che si presentano sporchi e laceri manca ogni abitudine di socievolezza. Sulle prime non c'è possibilità d'intesa tra maestra e scolari, perché manca la chiave della parola. I piccoli si conoscono, ma non si amano. Hanno quasi tutti trascorso mesi ed anni di vita scolastica comune, anche le loro abitazioni sono vicine; ma, tuttavia, non si sanno dimostrare amicizia. Il primo miracolo lo fa la scuola: dopo i primi giorni di scontento e di malintesi, cominciano episodi di gentilezza reciproca ad addolcire la vita scolastica. La musica è il primo strumento di educazione. Attraverso la musica gli scolari sentono e amano la maestra, per la musica imparano a rispettare il silenzio e sentono di appartenere ad una collettività. Intanto progrediscono nell'educazione sensoriale mediante l'uso del materiale didattico Montessori: l'uso degli oggetti è subito compreso, gli esercizi sono presto eseguiti bene. Ma il fatto fondamentale, il fissarsi dell'attenzione del bambino sullo stimolo sensoriale, la ripetizione dell'esercizio e di conseguenza l'affinamento dei sensi attraverso una grande gioia — che in ogni Casa dei Bambini segna il mezzo caratteristico per il perfezionamento individuale — questo è un fatto tardo a manifestarsi. Il metodo culmina nella presentazione dell'alfabeto: la formazione della sillaba con i suoni che la compongono non è conquistata faticosamente: è intuita meravigliosamente da tutti. I resultati sono evidenti: gli scolari più piccoli, lenti ma sicuri attraverso gli esercizi di vita pratica e attraverso una guaduale educazione dei sensi, si avviano al vero possesso dell'ambiente; pei piú grandi è piú lento il cammino verso la vera disciplina interiore, ma giungono d'un tratto, a resultati commoventi di lavoro, d'ordine e d'obbedienza.

★ Uno «sport» del Cinquecento, assai prediletto nelle Corti, fu il giuoco della palla. È accaduto a questi giuochi di trapassare dal nostro paese in terra straniera e di ritornare fra noi con nomi esotici. L'identità tra i giuochi antichi e i moderni è dimostrata nella rivista del *Touring* da Alfonso Lazzeri, che mette a profitto documenti modenesi e fiorentini. Non è senza significato il fatto che questi giuochi, cari ai greci ed ai latini, tornassero in gran voga nel Rinascimento col rifiorire degli studi classici. Ugo d'Este, l'infelice amante di Parisina, stava giocando alla palla nella piazza di Ferrara, quando, per ordine del padre, venne arrestato come reo d'incesto. Della sferistica furono appassionati cultori anche gli Sforza: nel castello di Milano avevano fatto costruire appositamente la *Sala della Palla*, affrescata da Costantino Vaprio, ove principi e gentiluomini giocavano in presenza delle dame. Vi fu persino un certo Antonio Scaino da Salò che nel 1515 pubblicava a Venezia un trattato sul «nobile» giuoco della palla. Si avevano allora tre specie di palle: la «palla grossa» che corrisponde all'odierno pallone; la mezzana «pillotta» e la palla «piccola» ch'era soda e piena di cimatura di lana. Il più aristocratico giuoco di palla, «il più regolato, il più artificioso, il più perfetto» — come lo dichiarava lo Scaino — perché offriva il destro di mostrare l'agilità delle membra era la «palla corda» o «pallacorda». Si giocava in un piccolo steccato quadrangolare, per lo piú cinto di mura, diviso in due parti da una fune tirata, cui era appesa una reticella larga un palmo. Si usava la palla «piccola» soda, che si batteva con la «racchetta», usata anche oggi; in tutti i casi la palla doveva passare sopra la fune. La «palla corda» salvo poche varianti, non è altro che il moderno «tennis». Altre varietà importanti del giuoco della palla, erano il «Calcio» e il «Pallamaglio». Notissimo è il primo — l'odierno «foot-ball» — che si giocava a Firenze dai gentiluomini in piazza Santa Croce. Il «Pallamaglio» era un giuoco di forza e di precisione e vi si adoperavano palle di legno durissimo della grossezza d'un uovo e martelli pure di legno. La virtuosità del giuoco consisteva nel far pervenire la palla colpita dal maglio in luoghi prestabiliti, quasi impossibili a raggiungersi, come in cima a una scala, in una cavità del muro, in un buco del terreno.

★ Un poeta carnascialesco genovese. — Paolo Foglietta, che poetò in genovese nella seconda metà del Cinquecento, non è noto come dovrebbe. Eppure egli si distingue fra i poeti vernacoli per l'alto sentimento della patria e per l'acutezza della sua satira. Oggi il Foglietta è presentato da L. Valle in una veste nuova, in quella di poeta carnascialesco. L'autore, che ha avuto la ventura di porre la mano su un grosso volume manoscritto di mascherate o canti carnascialeschi in dialetto genovese, pubblica nella *Gazzetta di Genova*, un saggio dei piú caratteristici per l'umore satirico del Foglietta. La tradizione toscana, che vanta il nome del Magnifico, fu certamente nota al rimatore genovese, perché non si possono negare i rapporti fra i suoi canti e quelli fiorentini, sebbene egli si valesse molto liberamente del modello, adattandolo ai costumi del suo popolo, ed attingendo alla storia cittadina. Troviamo in queste *frottole* il canto dei tagliatori di legna, dei mercanti di gioie, dei pescatori, dei mugnai, dei romiti, dei pellegrini, e cosí via via le maschere d'altri mestieri, coi loro segni ed arnesi. Ecco i poeti, preceduti da Apollo, incoronati d'alloro, poveri, al solito, e sprezzatori delle ricchezze. Sanno poetare in latino, in greco e in volgare ma sono cosí innamorati del Genovese, che lo preferiscono ad ogni altra lingua. L'elemento satirico ha in queste *frottole* una importanza ben piú grande che non soglia avere nel canto carnascialesco toscano, fiorito in tempi poco propizi alla satira e con uno scopo diverso da quello di castigare i costumi. Con queste poesie, dove continuo è l'invito a godere la vita finché c'è tempo, fanno uno strano contrasto le *Preghiere per la peste del* 1578, peste terribile, che fece molte migliaia di vittime a Genova e nelle riviere. La poesia fu composta dal Foglietta in un impeto di fervore religioso e forse fu cantata in pubblico per impetrare l'allontanamento del male. Per la vivacità e la grazia dell'espressione, per l'ingegnosità delle trovate, le *frottole* del poeta genovese non rimangono inferiori ai canti carnascialeschi fiorentini.

★ La signoria del villano. — I mezzadri dell'Emilia montano in altezza; vogliono fogli da mille anche loro. Una frase; ma nel fatto le Casse rurali e le Banche agricole rigurgitano del loro danaro. È il tempo della signoria del villano! Nell'andare al mercato, gareggiando al trotto di bei cavalli, rammentano i buoni villici d'una volta che transitavano in groppa all'asino? Quale mutamento in pochi anni! — si osserva comunemente. Ma il progresso è di secoli — avverte Adolfo Albertazzi nell'*Idea Nazionale* — come è secolare il dualismo tra il contadino e il cittadino. Chi legge i contratti agrari del Trecento ha l'illusione che la mezzadria fosse già un'istituzione perfetta, perchè certi patti sono durati fino a ieri: «Debbeci dare l'anno un paio di chaponi e un paio di pollastre grosse, e serque sei d'ova ....». Ma questi contratti, con la parvenza di modernità, attestano un'agricoltura primitiva. Ecco come il padrone prometteva al mezzadro le bestie da lavoro: «noi gli dobbiamo prestare fiorini 30 per comperare un bue et uno asino, che stiano in sul detto podere, a ogni suo rischio et pericolo». Nel medioevo, oltre che il maltrattamento del padrone, il contadino doveva sopportare il disprezzo e l'odio universale, perchè s'era ammalizito nelle ruberie e nelle tristi arti del mercato. A maledire al villano si insegnava nel Cinquecento, con l'alfabeto. L'avversione poteva muovere nell'animo del cittadino dall'illusione che rende invidiabile chi vive all'aperto con le mani prossime ai frutti della terra; ma più che psicologica la causa di tanto accanimento era economica: il costo delle derrate. Oggi l'invidia per chi coglie il frutto dall'albero è particolarmente sensibile; ma i tempi sono mutati. Ora, sorridendo benigno o ghignando maligno — conchiude l'Albertazzi — il villano può ripetere al padrone l'antico detto: «un pezzo corre la lepre e un pezzo corre il cane».

★ La crisi del libro in Francia, considerata come un pericolo per i valori dello spirito, forma l'oggetto di uno studio esauriente di Giorgio Lecomte che dalle pagine della *Revue des Deux mondes* lancia un grido d'allarme che non mancherà di trovare attenti e appassionati ascoltatori di là dalle Alpi. Il prezzo dei libri francesi in continuo aumento fino a poco tempo fa (è noto che il volume di formato corrente già a 3 franchi e cinquanta, prima ceduto dai librai parigini al prezzo netto di 2,75, poi di 3, poi di 3.50) fu durante la guerra portato prima a 4.55 e più tardi a 7 franchi. Ma questo prezzo, che gli acquirenti giudicarono insopportabile, non fu mantenuto che per un brevissimo periodo: oggi si oscilla fra i 4.90 e i 5.90. Le conseguenze di questo aumento dei prezzi nei libri sono giudicate gravi e pericolosissime per la diffusione della cultura e della letteratura francese in patria e all'estero. È stato osservato per esempio che dopo la vittoria quando nelle provincie renane e in generale nei paesi nemici occupati doveva aspettarsi una vera invasione di pubblicazioni di letteratura francese, queste rappresentavano invece un elemento quasi trascurabile nelle librerie meglio fornite. Peggio ancora, la scomparsa o la penuria del libro francese è stata constatata perfino in Alsazia e Lorena, ed anche in Belgio e in Olanda e tanto maggiore nelle nazioni più lontane dalla Francia. Rilievo la cui giustezza per quanto riguarda l'Italia (di cui l'articolista non fa menzione speciale) potrebbe essere confermata da noi per quotidiana esperienza. La crisi del libro in Francia ha molti elementi comuni con quella che pur si avverte in Italia: ma non è certo identica. Leggendo con attenzione lo studio del Lecomte si intende che fra noi lo smercio dei libri ha subito vicende assai diverse, perchè l'aumentato numero degli acquirenti e, sopra tutto, le aumentate facoltà d'acquisto degli acquirenti stessi hanno compensato gli effetti del rincaro. Ma, ripetiamo, le cause del rincaro sono le stesse. Aumento enorme del prezzo della carta (sebbene sempre meno enorme che da noi perchè in sostanza l'importazione è libera e soltanto resa piú gravosa dalla tassa *ad valorem*), rincaro formidabile della mano d'opera e quindi del costo di produzione a proposito del quale, per citare soltanto qualcuna delle molte cifre significative indicate dal Lecomte, noteremo che la composizione di un volume di formato corrente (già a 3 franchi e cinquanta) che prima della guerra costava circa 600 franchi, oggi viene a costare poco meno che quattro volte tanto. E peggio ancora per la stampa. Infatti una tiratura dello stesso volume per millecinquecento copie, calcolata nel 1914 a centocinquanta franchi, costa oggi esattamente il quintuplo: anzi qualche cosa piú: e cioè 776 franchi e 75 centesimi. Naturalmente al rincaro della carta e della mano d'opera si devono aggiungere i gravissimi aumenti delle spese generali sempre proporzionati al costo della vita. Il Lecomte addita le iniziative lodevoli a cui la classe degli editori cerca di dare il maggiore impulso per fronteggiare la crisi: la Società d'esportazione delle edizioni francesi col suo Bollettino bibliografico che cura particolarmente la diffusione del libro francese all'estero, il Sindacato degli acquisti della Libreria, inteso a facilitare il compito sempre piú arduo dei librai di provincia, e poi società per facilitare trasporti, acquisto delle materie prime, ecc. ecc. Ma sopra un punto speciale convergono con particolare insistenza i reclami degli editori, che non sanno rassegnarsi alla franchigia che viene concessa ai libri di lingua francese stampati all'estero e introdotti nello Stato. Ciò che costituisce la fortuna eccezionale di note collezioni, come la Nelson e la Gallia

★ La conversazione e la gentilezza francesi. — Dalle colonne degli *Annales* Alfred Capus e G. Lenotre commemorano piú che non esaltino, la conversazione e la gentilezza di Francia. Osserva il Capus, che la conversazione letteraria è, si può dire, scomparsa dai salotti dove già, come ai tempi non lontani del naturalismo e del teatro libero, dominò sovrana. Quelli di Alfonso Daudet, di Zola e di Maupassant furono successi schiettamente letterari; interessarono al massimo grado la critica e commossero l'opinione degli intelligenti. Oggi un grande successo librario potrebbe assumere tutt'al piú le apparenze di un analogo successo nel campo dello sport. Cosí nel teatro e nei discorsi che vi si riferiscono, l'arte drammatica non c'entra. Senza lacrimare sul passato, è lecito osservare che oggi il pubblico eccitato dalla stampa quotidiana passa con troppa precipitazione di spettacolo in spettacolo, di emozione in emozione per aver l'agio di un giudizio letterario disinteressato e indipendente. D'altra parte lo scrittore è preso da vicende non dissimili che lo allontanano dallo studio dei caratteri generali del tempo e lo spingono piuttosto verso la cronaca, i casi anormali o mostruosi o la raffinatezza d'eccezione. Nota da parte sua il Lenotre che la vecchia Francia nei manuali scolastici è rappresentata come un paese miserabile dove il popolo sotto la dominazione di rapaci signori è ridotto alla condizione di un gregge sporco e pietoso. A questo proposito è interessante osservare come gli antichi viaggiatori inglesi e tedeschi arrivassero in Francia con le prevenzioni piú ostili e provassero la piú grata sorpresa nel constatare una ben diversa realtà. Cosí un tedesco si sente dire da un albergatore che da trent'anni le porte della casa restavano aperte ed anche dimandare se ci fossero ladri in Germania! Ma ciò che piú meraviglia gli stranieri è la gentilezza squisita della popolazione, dei pubblici ufficiali, e perfino dei cocchieri. Questo stesso tedesco avendo assistito ad una delle prime sedute degli Stati Generali a Versailles rimase sbalordito dal tumulto, dalle vociferazioni e dalle apostrofi dell'assemblea. I deputati gli parvero ossessi. Sicchè la volgarità e la ferocia attese le trovò sí, ma confinate nel Parlamento....

★ D'Annunzio e lo spiritismo. A proposito delle notizie apparse su diversi giornali, secondo le quali Gabriele D'Annunzio si sarebbe dato, in questi ultimi tempi, a pratiche spiritiche, la rivista di scienze spiritualiste *Luce e Ombra* pubblica una testimonianza autorevole che smentisce recisamente la diceria. È vero tuttavia — secondo l'informatore, capitano Ettore D'Agostino — che lo spirito di Donna Luisa D'Annunzio, madre del poeta, si è manifestato spontaneamente in una riunione di ferventi spiritisti e a mezzo medianico ha fatto un disegno a prova della sua identità. Per dare al disegno un carattere mistico, vi segnò sopra una croce, scrivendoci accanto le testuali parole: «se mio figlio non capisce cos'è, ditegli che è una custodia di vetro e poi... mandatela a lui». In una successiva riunione spiritica, si ripresentò, non evocato, lo spirito di donna Luisa D'Annunzio, lamentando il fatto che nessuno aveva ottemperato al desiderio intenso da lei manifestato nella seduta precedente. Il D'Agostino, che partecipava a queste riunioni si assunse immediatamente l'incarico di far pervenire, nella forma originale, il disegno-messaggio al Poeta, il quale cosí rispose: «il disegno corrisponde a una custodia che si trova tuttora nella stanza ove io nacqui».

COMMENTI E FRAMMENTI

Andrea del Castagno a Venezia

Non intendo ritornare alle ipotesi del Thode, che avrebbe voluto riconoscerlo nella Morte di Maria della Cappella dei Mascoli in San Marco, ravvicinata quindi piú felicemente al fare di Andrea Mantegna: testimonianza piú che dubbiosa di un viaggio non meno improvato. Intorno a questo sarebbe poco conclusivo discorrere qui, e varrà meglio ch'io rimandi il lettore a un mio lavoro sul Giambono che vedrà prossimamente la luce; luogo piú conveniente per discutere la intricata questione.

Troppo poco era del resto notare nello sviluppo di questo artista poderoso una grave lacuna, e dire che la immatricolazione nell'Arte dei «medici e speziali» in cui dovevano inscriversi i pittori, avvenuta il 30 Maggio 1445, era inspiegabilmente tarda per Andrea, nato circa il 1410.

Il dubbio non è stato però inutile. Ci ha tenuti all'erta, e mi ha subito spiegato l'arcano di una scritta insospettata che le impalcature, elevate per i diligenti restauri condotti dall'ing. Forlatti, a cura della Sovraintendenza ai Monumenti di Venezia, nella cappella di

Soc. Anon. Editoriale
D.^re R. Quintieri
26, Corso Vitt. Eman.
MILANO

Volumi recentissimi:

POESIE
Luigi Siciliani — *Per consolare l'anima mia* . . . L. 6.—
Giuseppe Giusta — *La domatrice ed altre liriche* . . 6.—
Giovanni Caputo — *Il mio canto all'aperto* 3.50
Maria Luisa Perduca — *Fante d'Italia* (*Martirio - Resurrezione*): dedicato a S. M. la Regina Margherita . . . 3.50

LIBRI PER RAGAZZI
Mario Pensuti — *Pannocchina*, con 20 ill. di C. Doudelet. 6.—
Donna Paola — *Coniglio cuor di leone*. Con copertina illustrata di E. Castellucci . 5.40

NOVELLE
Lucilla Antonelli — *Il metro, le forbici e l'amore* . . 4.80

ROMANZI
Piero Belli — *L'ultimo garibaldino* . . . . . . 6.—
Tecla Ruelli — *La giornata di una donna* . . . . . 6.—

LIBRI DELLA SALUTE
Dott. F. Stura — *Organi sessuali* (con molte illustrazioni) 4.80
— *Maternità* (con molte illustrazioni) 4.80

Volumi in corso di stampa:

LIBRI PER RAGAZZI
Giov. Binetti — *Niada, il piccolo teppista*.

ROMANZI
Maria Giusta. — *La donna senza pace*.
Giuseppe e Maria Giusta — *Uno di quelli....* (Storia di un Pescecane).
Giorgio Tognoni. — *La nuova luce*.
Roda Brougton. — *Storia d'un romanzo*. Traduzione di Camilla Del Soldato.

LETTERATURA VARIA
Stanislao De Chiara. — *La mia Calabria* (con circa 50 illustrazioni.
Antologia religiosa, curata da L. Orsini.
Piccinini — *Studi e appunti*.

Ristampe:

Hagenbeck — *Io e le belve*.
Jolanda — *La maggiorana*.
Siciliani — *Giovanni Francica*.
Zbinden — *Consigli ai nervosi e alle loro famiglie*.
Ambron — *Perchè i bimbi crescan sani*.
— *Per far a meno del medico....*
Piccoli — *Norme d'igiene nuova*.
Marta — *Neo-malthusianismo medico*.
Garnier — *Nevrastenia sessuale*.
— *Nubili e celibi*.
Montemiss — *La cucina in casa nostra*.
Ughetti — *L'arte di riposare*.
Petrucci — *Manuale wagneriano*.

S. Tarasio in S. Zaccaria, hanno rivelato. Si tratta degli affreschi con la data: Agosto 1442, che il Cavalcaselle aveva detti, con gran lode, di Jacopo Bellini; che una critica mal cauta aveva poi assegnati ad Andrea da Murano, sulla fede di una cattiva lettura di documenti fatta dal Seguso. Opinione rimessa a nuovo dal piú recente storico della Pittura Veneziana: il Testi; e questo dopo che il Paoletti, in parte colpevole, l'aveva rettificata in uno dei suoi Contributi Archiviali, pubblicati con il Ludwig, dichiarandola fondata sopra un errore.

Il povero Andrea non aveva che dato un po' d'oro alle «cape del coro»; cioè alle conchiglie degli stalli lignei della vecchia chiesa, di cui la cappella di S. Tarasio rappresentava l'abside maggiore, e non s'era mai sognato di por mano ai dipinti, condotti, come ogni opera a buon fresco sulle nuove mura dell'edificio, finito certo intorno al 1440 e nel 1443 già decorato del suo fastoso polittico, per mano di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna.

Nel cartello opposto a quello della data si trova oggi alfine il chiarimento di tante vane incertezze. Vi si legge: *Andreas de Florentia* — Francescus de Faventia.

E piú ancora parlano da vicino le possenti figure del Padre Eterno, dei quattro Evangelisti, di S. Giovanni Battista e di S. Zaccaria, posti ciascuno in uno spicchio della volta, che insolitamente grandiose erano apparse dal basso al Cavalcaselle quando le aveva giudicate di Iacopo Bellini.

L'annerimento grandissimo dei dipinti, le atroci ridipinture non valgono dappresso a nascondercene il carattere non veneziano e a celare in quelle immagini dagli occhi spiritati, dalla sclerotica bianchissima, caratteristica, quasi feroci, lo stile del solo grande fiorentino capace di dipingerle: Andrea del Castagno.

Ritrovamento tanto più fortunato in quanto l'intradosso dell'arco, nei suoi dieci tondi con busti di profeti, sorretti da un egual numero di angeli, ci mostra una maniera se non felice quanto l'altra, molto migliore anch'essa di quella che si usava nell'arte veneta ancora pargoleggiante: quella di Francesco da Faenza.

Non è questo il luogo di una dimostrazione, a cui occorre il corredo di illustrazioni che ancora mi mancano. Ad altra volta uno studio esauriente. Basti aver accennato all'importante ritrovamento, che ci darà modo di meglio conoscere l'arte giovanile del selvatico, poderoso seguace del Masaccio, e quella del piú modesto ma interessante pittore ignoto.

Non solo si dirà d'ora innanzi con sicurezza che Andrea del Castagno fu a Venezia, negli anni appunto in cui se ne nota l'assenza a Firenze, ma che vi fu nel 1442, in un momento oltremodo opportuno per lo sviluppo della pittura lagunare e padovana. È con lui, piú che con Filippo Lippi e con Paolo Uccello si potrà spiegare il subitaneo rinnovamento della miserella scuola squarcionesca e il nascere del genio di Andrea Mantegna.

GIUSEPPE FIOCCO.

Come si fa all'estero la storia della nostra musica

Vivamente atteso è uscito in questi giorni il terzo volume dell'«Histoire de la musique» de Combarieu, che ha riguardo alla musica dalla morte di Beethoven al principio del secolo.

Ora, è doloroso constatare, anche per ciò che fu ripetutamente avvertito sulla mancanza di una «Storia della musica» *italiana*, che in quest'opera francese, importante e recentissima, la nostra musica è maltrattata oltre ogni limite tollerabile.

È bensí vero che questo volume si pubblica dopo la morte dell'Autore, ed una Nota dell'editore avverte che il Combarieu corresse soltanto le bozze dei primi quattordici capitoli, lasciando per i successivi *des pages définitivement rédigées et de nombreuses notes....* Per cui la colpa del *maltrattamento* a nostro riguardo può non essere personale dell'Autore, ma piuttosto dei collaboratori anonimi che hanno completata la sua opera. Il fatto, per ciò, non resta meno sintomatico ed istruttivo.

Basta vedere, per esempio, ciò che l'A. dice di Giuseppe Verdi: «*Il est banal dans l'expression, emphatique dans l'écriture vocale, superficiel, tres insuffisant dans l'art de traiter l'orchestre, médiocre ensomme, et au-dessous des grandes traditions de la musique italienne*».

E se questo giudizio.... sommario appare alquanto modificato nell'esame che l'A. fa poi dell'opera del Nostro, non è per questo meno impressionante.

Non parliamo dei minori. Per *Severio Mercadente* (sic) non c'è che la data (1797-1870). Di Ponchielli si dice solo che è l'*autore dell' Inno di Garibaldi* (! !) e di *Gioconda*. E accanto a questi si nomina Teodulo *Matellini* (sic) e *Fr. Tessorin amico di Wagner*.... (Raccomando al proto di non correggere gli strafalcioni dei quali vi è dovizia nel volume in questione). Il librettista di Verdi è chiamato *Sammerano*. Si rammenta la famosa romanza... «*Tocca* la notte placida». Leoncavallo è il signor *Léon Cavallo*. Mascagni ha scritto *Silvana* e *Zanetta*. *Mantucci* è l'unico rappresentante della musica istrumentale in Italia.

E mi pare che basti. Ma *pour la bonne bouche* riporterò ciò che l'A. dice a proposito della Fanciulla del West di Puccini.... «*A' la fin d'un acte, deux personages jouent une partie de écarté accompagnée par des pizzicati de contrabasses: cela est moins digne de l'opéra que du cinema*». Esempio mirabile di semplicismo critico, che ha riscontro, poche righe dopo, nel giudizio dell'A. stesso sulla *Butterfly*; della quale non si salva che *l'ouverture di stile fugato*, mentre nel seguito «*on ne trouve qu'un mélodrame équivoque, sans poésie, de musique bariolée et brutalement expressive*».

E dire che Puccini è il più quotato rappresentante dell'Opera italiana all'estero!

GIACOMO OREFICE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

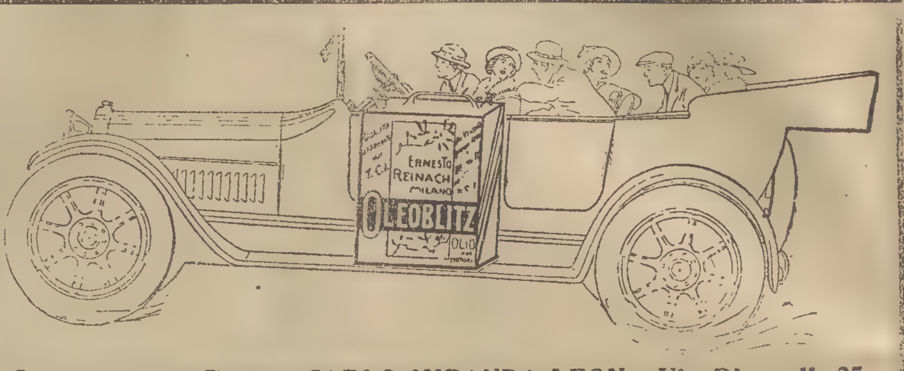

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4
Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete tassativamente esigere: la marca di Napoli. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.
Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*
Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 14.

[illegible] Aprile 1920.

Solari

SOMMARIO

A Firenze sui primi del '500, CARLO GAMBA. — **L'elemento letterario nell'ideazione delle S**[illegible] **o** URBINI. — **Raffaello architetto**, LUIGI DAMI. — **Raffaello e l'arte emiliana**, FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI. — C[illegible] **ti e mecenati**, NELLO TARCHIANI. — **Il cinquantenario della festa di Raffaello in Urbino**, TOMMASO SORBELLI. — **Pe**[illegible] **aggi Raffaelleschi**, ANTONIO MUÑOZ. — **Come fu interpretato dai riproduttori**, DIEGO ANGELI. — **La tomba di Raffaello al Pantheon**, COSTANZA LORENZETTI. — **La fortuna di Raffaello nel teatro**, CESARE LEVI. — **Marginalia.**

Il presente numero di 8 pagine è messo in vendita a Cent. 30.

RAFFAELLO DA URBINO

A Firenze sui primi del '500

L'anno 1504 per l'arte Fiorentina fu veramente un anno fatidico; l'anno di resurrezione! Dopo le grandi generazioni d'artisti del quattrocento che avevano sparso le loro conquiste per tutta l'Italia, morti ancora giovani il Ghirlandaio e Filippino Lippi, invecchiato anzi tempo il Botticelli, a servizi d'altri stati Leonardo da Vinci; la pittura al volgere del secolo a Firenze minacciava di immiserirsi e di improvincialirsi. L'indirizzo vitale umanista era stato troncato dal Savonarola e gli artisti o abbandonavano l'arte per la penitenza come Fra Bartolomeo o si davano all'arte devota come Lorenzo di Credi. Sul carattere realistico fiorentino aveva preso il sopravvento quello sentimentale del Perugino e il suo ricco e solido colorito a olio ne aveva completamente modificato anche l'indirizzo tecnico; per cui e Raffaellino del Garbo e Mariotto Albertinelli, e il Granacci andavano applicando la tecnica Umbra alle vecchie forme tradizionali, di Filippino e del Ghirlandaio, dal che risultava un'arte ibrida, di bell'effetto, ma di poca sostanza. Solo quello spirito bizzarro di Piero di Cosimo, che in fondo tra quelli era il solo vero artista sebben molto incompleto, resisteva alla corrente, e vincendo gli scrupoli dei committenti creava ancora soggetti profani studiando la natura e le prime opere di Leonardo. Anche in scultura l'arte si era fatta piú intima e Andrea Sansovino e Benedetto da Rovezzano piú decoratori che statuarî cesellavano il marmo gareggiando cogli intagliatori in legno e trascurando la grande tradizione di Donatello. Però si era già imposto al mondo il genio sorgente di Michelangiolo le cui creazioni potenti già si spargevano oltre Firenze a Roma, in Francia, a Bruges. E mentre nel 1503 una commissione di artisti, il vecchio Botticelli, il Perugino, Leonardo, Giuliano di S. Gallo ecc., discuteva dove collocare il David, il governo di Pier Soderini allogava al Buonarroti le statue dei 12 Apostoli per S. Maria del Fiore, delle quali egli del resto non fece che l'abbozzo del S. Matteo. Ed ecco che nell'agosto di questo anno 1504 il colossale David veniva trasportato dinanzi al Palazzo del Comune con immensa ammirazione della popolazione festante.

Correva per Firenze un periodo di relativa pace in paragone del fermento bellico e del conseguente stato miserando che tormentava il resto dell'Italia per le ambizioni di conquista di una quantità di principotti fomentati dal Re di Francia e da Cesare Borgia. Esiliati i Medici, suppliziato il Savonarola, Pier Soderini eletto gonfaloniere a vita col Machiavelli al fianco manteneva la politica della repubblica in equilibrio malgrado i pericoli del prolungarsi della guerra di Pisa. Per ciò il commercio e la ricchezza individuale fiorivano con conseguente grande effervescenza di costruzioni. Erano sorti negli ultimi tempi di Lorenzo il Magnifico e continuati negli anni successivi per opera di Giuliano da S. Gallo, oltre al convento che gli diede il nome, la villa di Poggio a Caiano, il Palazzo Gondi, il palazzetto Corsi (ora museo Horne) la sagrestia di S. Spirito. Questa veniva terminata dal Cronaca, che continuava pure la costruzione del palazzo Strozzi dopo aver eretto sul poggio di S. Miniato la bella Villanella, mentre Benedetto da Rovezzano innalzava le cappelle di Badia. E Firenze si andava sempre piú estendendo e abbellendo di numerosi esemplari di architettura civile, religiosa e militare assumendo a poco a poco anche nei suoi dintorni quell'apparenza accogliente ed elegante che ne rimane caratteristica anche oggi.

Frattanto Leonardo si era ristabilito a Firenze e Pier Soderini affinchè lasciasse stabile memoria del suo genio in patria nell'autunno 1503 gli aveva commesso di dipingere nel gran Salone del Consiglio la Battaglia d'Anghiari. Ed al principio del 1504 egli vi si era accinto con insolita alacrità lavorando nella sala del Papa all'immane cartone per il quale aveva fatto costruire un grandioso macchinario di propria invenzione. Venne allora l'idea al gonfaloniere di allogare l'altra parte del salone a Michelangiolo che vi rappresentasse un altro episodio vittorioso fiorentino, la rotta dei Pisani a Cascina quale minaccia ai ribelli. Cosí si accese in questo fortunato anno 1504 tale gara tra i due titani dell'arte, il piú vecchio rappresentante d'una tendenza naturalistica sperimentale, il piú giovane d'una tendenza idealistica della forma e della forza, che mise in sovreccitazione tutti i cultori dell'arte del tempo i quali prevedevano i prodigi di bellezza che per tale rivalità sarebbero sorti e quali conquiste avrebbero recato all'arte. Difatti se pure i due celebri cartoni ebbero brevissima vita, fin quando durarono furono a detta del Cellini «la scuola del mondo».

L'eco di questa lotta si sparse per tutta l'Italia e giunse ben presto anche a Perugia per la quale passava in quell'anno il Perugino recandosi a dipingere a Città della Pieve. Vi era allora un giovane di 21 anni, tra i tanti che durante le sue spesse assenze ne tiravano avanti i lavori, il quale per l'alto grado di perfezione che aveva raggiunto a quella scuola, aveva già preso ad eseguire diverse ordinazioni anche per proprio conto e appunto in questo stesso anno 1504 aveva dipinto per Città di Castello il famoso sposalizio di Brera. Raffaello che non voleva perder tempo, stava anche collaborando col Pinturicchio alla decorazione della libreria Piccolomini a Siena, preparandogli i cartoni con uno spirito e una scienza già di gran lunga superiore al maestro. Egli per certo sentiva di non poter rimanere costretto nei limiti di quella scuola uniforme e stazionaria; mentre per un artista di genio Firenze in quel tempo doveva esser una meta desiderata con passione. Nell'autunno adunque del 1504 attratto da questi grandi avvenimenti artistici Raffaello giunse per la prima volta a Firenze.

Ciò che piú lo dovette impressionare al suo arrivo a Firenze in fatto di pittura, giacché nell'arte Umbra ve n'era poco riscontro, furono i grandi cicli di affreschi che popolavano le vaste cappelle. Giotto in S. Croce, Masaccio al Carmine, Paolo Uccello nei chiostri, Andrea del Castagno a S. Maria Nuova ed altrove, il Baldovinetti a S. Trinita, il Ghirlandaio e Filippino a S. Maria Novella, tutte quelle scene drammatiche concepite con tale comprensione della vita ed espresse con tanta scienza e tanto senso monumentale dovevano prontamente modificare il suo spirito immaginativo. Invece in quanto a quadri i piú freschi, i piú brillanti, i piú seguiti dai moderni erano sempre quelli a lui ben noti del suo maestro Perugino.

Tuttavia le opere di Leonardo, (rare e poco facilmente visibili) ebbero ben tosto un decisivo ascendente sulla sua evoluzione stilistica. Si conservano ancora schizzi di Raffaello dalla Gioconda, dalla Leda, dalla Battaglia d'Anghiari dei primi tempi del soggiorno Fiorentino. Il primo lavoro che Raffaello fece a Firenze, il ritratto di donna degli Uffizi detto «la Muta» ispirata dal Ghirlandaio, ma che risente ancora della scuola del Perugino; al quale da illustri critici è stato attribuito, mostra già nella posa e in certe delicatezze l'impressione della Gioconda; ma non quanto la Maddalena Doni eseguita qualche mese piú tardi con tutto lo sfumato e il rilievo dovuti allo studio piú approfondito del Vinci. I cartoni della S. Anna ebbero pure una grande influenza sull'urbinate per la morbidezza dell'ombreggiare, la flessuosità delle forme, l'affettuosità umana dell'aggruppamento; tutte qualità che meglio ancora che nella squisitissima Madonna del Granduca, la prima della serie fiorentina, si manifestano per tempo in una serie di schizzi e di studi di S.te famiglie che servirono poi per quadri ben noti. Ma tale influenza Leonardesca fu specialmente educativa dello spirito, ma non affatto imitativa nelle forme e nell'intonazione del colore, ché Raffaello in tutta la sua evoluzione rimase permanentemente fedele alla propria tradizione Umbro-Marchigiana, alla propria visione estetica tutta naturalezza e serenità, e alla propria visione coloristica tutta luminosità e limpidezza montanina.

Raffaello in questo primo soggiorno vide molto, studiò molto anche anticaglie medicee e opere di plastica contemporanea; si fece degli amici tra i giovani pittori come Ridolfo del Ghirlandaio e forse ebbe occasione fin d'allora di conoscere Fra Barlomeo che dal 1500 si era ritirato in S. Marco abbandonando i pennelli dopo aver lasciato a mezzo il Giudizio Universale nel chiostro di S. Maria Nuova, che il suo sosia Mariotto Albertinelli aveva da poco finito di terminare e che era resultato l'affresco il piú perfetto e il piú moderno che si vedesse in quel tempo. Quel nobile semicerchio di Santi intorno al Salvatore aveva fatto sul giovane Raffaello tanta impressione, che se ne giovò non solo l'anno seguente per la sua gloria di S. Severo a Perugia, ma piú tardi a Roma nella Disputa del Sacramento. Il buon Frate che a 25 anni aveva lasciato la vita secolare e una gloria precoce in omaggio al Savonarola doveva aver sempre conservato una nostalgia per la pittura e certamente nella solitudine della sua cella si doveva andare esercitando in quei deliziosi disegni cosí pieni di fluidità e di spirito che si ammirano in quantità specialmente agli Uffizi. Ma in questo famoso anno 1504, forse commosso anche lui da quel potente soffio di rinnovamento artistico, non aveva piú avuto la forza di resistere alla tentazione ed aveva acconsentito di riprendere i pennelli in mano ed eseguire una apparizione della Madonna a S. Bernardo, che però solo nel 1507 fu ultimata.

Il Vasari e con essi quasi tutti gli storici e critici di Raffaello ci hanno voluto convincere che Bartolomeo della Porta avesse avuta una influenza diretta sul giovane Raffaello. Noi immaginiamo volentieri questi due giovani artisti di animo mite, e di vasto ingegno scambiarsi le proprie impressioni e mostrarsi i propri disegni e il Frate di otto anni maggiore aprire il pronto intelletto del piú giovane alla comprensione di forme piú grandiose, di ricerche piú realistiche, di espressioni piú varie e piú umane. Egli può aver influito sullo sviluppo artistico di Raffaello nell'amplificar lo stile, nell'intendere e variare le movenze e gli aggruppamenti, nello studiare i dettagli della natura; può averlo aiutato a capire il valore intrinseco dell'arte di Leonardo e di Michelangiolo. Ma quanto alla tecnica del disegnare e del dipingere basta confrontare le date dei loro lavori per capire che è piú logico l'inverso. Di fatti quando Fra Bartolomeo si fece nuovamente conoscere col suo quadro del 1507 egli si dimostrò, come si è detto di altri pittori contemporanei fiorentini, un prodotto della vecchia tradizione fiorentina e del colorito del Perugino e nemmeno si può dire che vi si scorga ancora come piú tardi l'influenza Leonardesca. Raffaello invece per quanto cosí giovane era già allora un pittore compiuto in continua evoluzione al contatto dei grandi innovatori, già innovatore anche lui, pur conservando sempre la sua base di colorito solido, succoso, arioso di origine, prima ancora che Umbra, Emiliano-Marchigiana.

Soltanto nel 1508 il Frate manifesta caratteri Raffaelleschi già sorpassati nella pala di S. Romano ora nella Galleria di Lucca, come soltanto nei disegni per la pala dei Santi Protettori di Firenze del 1510 egli adotta il sistema che Raffaello ebbe già fin dall'adoloscenza di atteggiare da prima i modelli nudi e poi di drappeggiarli.

Verso la metà del 1505 Raffaello tornò a Perugia per terminarvi alcune opere iniziate per lo innanzi nello stile Peruginesco; la Madonna Terranova, quella delle monache di S. Antonio, quella Ansidei (tutte all'estero) le quali risentono della sovrapposizione al vecchio stile d'uno nuovo piú libero, piú largo, piú moderno. Ivi Raffaello per la prima volta, l'unica che si sappia fino a Roma, esperimentò la pittura a fresco colla tanto danneggiata gloria di S. Severo, la sola opera del maestro rimasta a Perugia colla quale acquistò definitivamente quella sicurezza di linea, quella scioltezza di pennello che portarono l'arte sua ad immediata perfezione.

Di fatto di ritorno a Firenze nell'Estate del 1506 egli iniziò la serie dei suoi capolavori del periodo fiorentino colle Madonne del Prato, del Cardellino e Cowper che presentano la perfetta armonia tra la grazia un po' campagnola Umbra e la distinzione piú realistica toscana, tra la santità e l'umanità nell'affetto materno, tra la naturalezza e l'equilibrio assoluto dell'aggruppamento. Piú tardi dopo un breve soggiorno a Urbino ove sembra facesse un ritratto del Duca Guidobaldo che si ritiene perduto nonché l'autoritratto degli Uffizi, modificò alquanto la sua maniera tendente sempre a diventar piú animata, piú giovanile, piú terrestre nel gruppo di madonne che fanno capo a quella quasi passionata e donatellesca, dei Tempi e alla piú verginale di tutte, alla Bella giardiniera, che reca la data 1507, e che è l'ultimo fiore di questa Primavera fiorentina fragrante di tutta la freschezza d'un'anima ingenua e nobile. Ed ecco il tipo di forma femminile dal volto rotondeggiante, dal busto corto e pieno che, all'inverso di quanto venne asserito, Fra Bartolomeo imitò e fece stabilmente suo, come ad esempio nella S. Caterina della sopraindicata pala di Lucca.

Ma verso la metà del 1507 Raffaello si dovette produrre per la prima volta con una composizione complicata, la deposizione nel sepolcro per Atalanta Baglioni a Perugia ora alla Borghese. Egli vi si applicò con scrupolosa coscienza, studiò e variò piú volte, e non sempre in meglio atteggiamenti, aggruppamenti e volle mostrare tutto il suo sapere negli scorci, nei movimenti complicati, nei giuochi di muscoli e nella varietà delle espressioni. Allora capí che per aver un sicuro fondamento di disegno bisognava conoscere profondamente il nudo e studiò Michelangiolo il cui meraviglioso cartone dei nudi che escono dal bagno andava rivoluzionando l'arte e faceva già perdere a molti l'equilibrio. Egli aveva già copiato il David e il S. Matteo da cui si era ispirato per la S. Caterina della National Gallery; e cosí per il Cristo morto si ispirò da quello della Pietà di S. Pietro. Ma Raffaello preoccupato di mostrar chiaramente l'anatomia dei corpi credeite bene di adottare allora panni piú sottili le cui pieghe fluenti accompagnassero meglio le forme, come per maggior varietà di colore volle servirsi dei cangianti pure di origine Michelangiolesca. Da tutto ciò risulta nell'esecuzione qualcosa di ricercato di freddo, che supera le molte grandi bellezze; poiché si sente che queste sono piuttosto il frutto d'un ragionamento intellettuale, che non di un sentimento intenso. Il genio sereno di Raffaello non era ancora adattato alla concezione del dramma; del resto anche negli anni piú maturi nelle stesse piú celebri composizioni drammatiche si ammirerà il frutto di una vasta ed equilibrata immaginazione che soddisfa la mente, ma non sempre il cuore.

Questa preoccupazione di stile, di simmetrismo, di fierezza, di eleganza permangono in questo periodo di transizione nel quale Raffaello sembra riconcentrarsi e ogni tanto far tentativi per spiccare nuovi voli. Ad esso appartiene un terzo gruppo di Madonne che fa capo alla S. Famiglia Canigiani la quale si trova in troppo cattivo stato di conservazione per poterne apprezzare le qualità tecniche, mentre la composizione non mostra piú quell'intimità di affetto, quella grazia naturale che rendevano le Madonne dei primi tempi cosí penetranti nel cuore. La Madonna Niccolini che tra tutte è la piú significativa perché ben conservata ed anche firmata e datata 1508 non mostra piú alcuna tenerezza verginale, alcuno spirito sacro, ma bensí la soddisfazione d'una bella madre di poter far saltellare sul suo grembo un bambino sano ed allegro.

Soltanto in questo tempo Raffaello che a Firenze si era fatto degna reputazione in una ristretta cerchia di artisti e di intimi ebbe finalmente la soddisfazione di potersi far conoscere al pubblico con una tavola da porsi in S. Spirito all'altare della famiglia Dei.

La magnifica basilica Brunelleschiana era allora un vero tempio dell'arte poiché ogni altare presentava una pittura di gran valore inclusa in ricca cornice e sormontata da una vetrata disegnata da ottimo maestro. Oltre alle tavole che ancora vi si ammirano di Filippino Lippi, del Botticini, di Raffaellino del Garbo e d'altri secondarî contemporanei, v'erano la Madonna, tra i due Santi Giovanni del Botticelli, la Deposizione e la messa di S. Gregorio di Raffaellino, la Visitazione e l'Apparizione della Madonna a S. Bernardo di Piero di Cosimo, i tre Arcangeli del Botticini, meno quest'ultima tutte opere pur troppo emigrate in suolo straniero. Il potersi distinguere tra tante produzioni di sí illustri maestri voleva dire prepararsi il cammino alla gloria, aprirsi l'adito alle piú alte speranze. Leonardo era tornato a Milano; Michelangiolo era stato chiamato a Roma per erigere il mausoleo di Giulio II; i lavori del salone del Consiglio erano rimasti interrotti e a Raffaello sembra che già si facesse balenare la speranza di continuare l'opera di quei grandi: ed egli forse già vi si andava preparando con certi schizzi di scene guerresche e catture di prigionieri che si veggono ad Oxford, i quali datano da quel periodo, ma dei quali Raffaello solo molti anni dopo ebbe occasione di ricordarsi quando immaginò l'affresco della battaglia d'Ostia.

Egli sotto tali auspici incominciò la Madonna del Baldacchino. Si è voluto vedere piú precisamente in questo dipinto l'influenza di Fra Bartolomeo. Invece per l'appunto tutte le composizioni analoghe del grande Frate recano date di qualche anno piú tardi ossia derivano da questa creazione Raffaellesca. Il tema della Madonna troneggiante in una sala anziché sul fondo di campagna era già stato espresso a Firenze dal Botticelli nella tavola di S. Barnaba e da Filippino in quella di Palazzo Vecchio. Innovazione di Raffaello fu la forma absidale entro la quale circola la luce attorno al baldacchino e i quattro santi ne seguono degradando la curva risolvendo un concetto prospettico e spaziale, che segna una conquista nuova per l'arte. I due angioli volanti e sollevanti le cortine fondono e sviluppano un motivo dei due sovrannominati maestri nei quadri indicati. Invece i due angioletti cantanti ai piedi del trono riprendono in maniera nuova un'antica tradizione toscana abbandonata dopo Masaccio ma continuata oltre che nel Veneto e nell'Emilia anche nell'Italia Centrale, e ve ne sono esempi del Signorelli, del Perugino e di Timoteo Viti.

Tutti questi motivi furono piú tardi fatti proprî e sviluppati magistralmente da Fra Bartolomeo, mentre Raffaello non ebbe piú occasione di trarne partito.

Mentre stava lavorando a quest'opera Bramante suo compatriotta gli fece premura da parte di Giulio II di recarsi a Roma per dipingere in Vaticano; e sembra che lo stesso Michelangiolo, il quale voleva esser lasciato libero di dedicarsi interamente al famoso Mausoleo consigliasse il Papa a dar al giovane Urbinate da decorare la volta della Sistina. Michelangiolo di fatto, che a Firenze aveva dovuto vedere i rapidi progressi e la serietà delle aspirazioni di Raffaello aveva sempre nutrite grandi speranze su di lui; e se in seguito a Roma ebbe a biasimarlo e a tollerare che fosse avversato dai propri amici, fu appunto perché ne conosceva il valore e non poteva soffrire che negli ultimi anni troppo spesso lasciasse guastare gran parte delle sue creazioni da scolari di non sufficiente preparazione. Michelangiolo, che trattava l'arte come un culto sacro al quale sacrificava ogni benessere ogni godimento, vera passione dolorosa della sua vita sempre insodisfatta non poteva concepire che chi sapeva pure assurgere al sublime, prostituisse talvolta questa divinità per non saper resistere alle premure, alle ordinazioni dei potenti, e si mostrasse soddisfatto di apporre il proprio nome al mediocre pur di goder il plauso, gli onori e le ricchezze a scapito della propria fama. Come non aveva risparmiato le sferzate a Leonardo perché divagando dietro a problemi scientifici non conduceva mai niente a termine, cosí sferzava Raffaello tra la corte dei suoi adulatori col nome di Principe della nuova Sinagoga perchè concedeva troppo agli accaparratori dell'arte.

Anche a Firenze come a Perugia Raffaello negli ultimi tempi aveva dovuto giovarsi di aiuti di bottega non potendo sopperire alle molte ordinazioni e nello stesso tempo attendere al proprio perfezionamento artistico; ed a questi rimase il compito di completare qualche opera non terminata e di dipingere e replicare qualche cartone. Ma nessuno osò mettere le mani sopra la Madonna del Baldacchino la quale rimase nello stato di preparazione; e soltanto dopo la morte di Raffaello la famiglia Dei si decise a far dipingere in suo luogo una nuova tavola dal Rosso. Allora Baldassarre Turini datario di Leone X acquistò la grande reliquia e la collocò sull'altare della sua cappella nella Pieve di Pescia ove rimase come l'aveva lasciata Raffaello, fin tanto che, malgrado le fiere proteste dei Pesciatini, il Gran Principe Ferdinando dei Medici non la portò a Pitti, ove, ingrandita nell'alto e alquanto velata di colore dal Cassana, si può sempre ammirare come abbozzo magistrale. I discepoli di Raffaello a Firenze cercarono per qualche tempo di assimilarsi quel nobile tipo di arte familiare e rasserenante, caratteristica del maestro urbinate nel breve periodo di trasformazione fiorentina. E Ridolfo del Ghirlandaio, e il Granacci, e il Bacchiacca e specialmente il Franciabigio eseguirono ritratti e sante famiglie che talvolta come quelle del Pozzo ebbero per secoli l'onore di portare il nome di Raffaello.

Poi il gusto volse all'arte di Michelangiolo, arte molto piú pericolosa e fatale e quel senso intimo della natura, quell'equilibrio sereno ed eterno degli affetti umani fu travolto e perí per sempre.

Carlo Gamba,

L'elemento letterario nell'ideazione delle Stanze.

Quando Raffaello, raccomandato dal suo grande concittadino Bramante e conquistata d'un tratto, come per incanto, l'ammirazione di Giulio II, si mise subito alla piú splendida impresa che potesse arridere al piú alto sogno d'artista, egli, giovane di venticinque anni, era ancora quasi un ignoto. Aveva, sí, fatto discendere in terra, con la magia dei suoi pennelli, le piú perfette e piú soavi Madonne che mai consolassero il cuore degli afflitti e gli occhi innamorati di bellezza; si era anche provato, già da grande artista, in composizioni di molte figure, come lo «Sposalizio» e la «Deposizione»; ma a Firenze, che allora assisteva alla gara titanica tra Leonardo e Michelangiolo, era tornato piú volte e rimasto parecchio tempo senza levare intorno a sé neppure un mormorio di ammirazione.

Naturale, dunque, che molti abbiano dubitato se egli allora potesse avere la preparazione necessaria non all'esecuzione formale, artistica, ma all'ideazione generale di quel grande poema che doveva svolgere, con molte cognizioni di teologia, di filosofia, di letteratura, di storia, sulle pareti e sulle volte delle «Stanze» vaticane. Poema, ho detto; e credo che anche al Manzoni sarebbe parso tutt'altro che iperbolico il giudizio di Agostino Caracci, il quale, interrogato chi credesse piú grande poeta, se l'Ariosto o il Tasso, rispose che, per lui, era Raffaello.

Ma in codesti grandiosi affreschi non c' è solo l'arte d'un meraviglioso pittore e (per quanto in altro senso da quello foscoliano) « l'armoniosa melodia pittrice » d'un vero poeta narrativo e d'un lirico della bellezza : c' è, di piú, un pensiero maturo, una sapiente allegoria, un parallelismo e un riscontro evidente trà il passato e il presente della Chiesa di Roma.

Ora per le parti che doveva condurre o, in parte, dirigere più tardi si comprende come potesse farsi da sé tra tanti amici dotti e geniali e con le sue straordinarie facoltà assimilatrici, la necessaria istruzione : tanto piú che, compiuta la prima Stanza, era assai meno difficile simboleggiare, nelle altre, l'autorità della Chiesa con riferimenti alla politica contemporanea.

Ma la prima e assai piú difficile decorazione, nella « Stanza della Segnatura », concepita e condotta nei primi due anni da un giovane che già, oltre innumerevoli disegni, aveva trovato tempo di eseguire, ancora tutti, o quasi, di sua mano, poco meno d'un mezzo centinaio di quadri, è quella che soprattutto fa riflettere se egli avesse potuto trovare anche altro tempo per procurarsi la cultura che si domandava. Egli doveva figurarvi, come si sa, l'accordo della religione, della scienza, dell'arte e dello Stato, o, piú particolarmente, le fondamentali classificazioni dello scibile, quali, secondo il concetto d'allora, erano state consigliate da Niccolò V, prima d'esser pontefice, per l'ordinamento della Biblioteca di S. Marco a Firenze, cioè Teologia, Filosofia, Poesia, Giurisprudenza.

Che l' idea gli fosse stata suggerita, come ha creduto un famoso storico, dal papa stesso, questo o non si può ammettere affatto o non va inteso se non in senso assai lato, in quanto, cioè, quelle decorazioni simboleggiassero e glorificassero il ministero e la potenza del papato. Giulio II era tutt'altro che un dotto. Lo confessò da se stesso, secondo l'attendibile attestazione del Condivi, a Michelangiolo, quando, modellandogli a Bologna la sua statua, gli chiese se dovesse mettergli in mano un libro. « Che libro ! — rispose egli allora — una spada ; ch' io, per me, non so lettere ». Avrà al piú, incaricato qualcuno dei dotti della sua corte ; tra i quali il meglio indiziato potrebbe essere quel Tommaso Inghirami, detto Fedra, che di lì a un anno doveva esser creato da lui rettore della Biblioteca vaticana. L' ipotesi parrebbe perfino rincalzata dal fatto che Raffaello gli fece un ritratto bellissimo, nel quale, con pensiero che si direbbe amichevolmente delicato, trasse quasi profitto dal suo difetto di grave strabismo per conferirgli in quel caratteristico scorcio n'aria ispirata come se stesse per fermare sul foglio una di quelle immagini eleganti ed eloquenti per cui si meritò l'ammirazione anche di Erasmo di Rotterdam. Sarebbe certo audacemente arbitrario cercare i possibili consiglieri di Raffaello tra quelli che egli ritrasse, allora e poi, o a parte come il Castiglione e come il Bibbiena (se proprio si tratti d'un ritratto di lui), al quale dipoi, anche altre ragioni l'avvicinarono o in codesti stessi affreschi, come l'Ariosto e il Tebaldeo (sotto le sembianze di Plauto) e l' improvvisatore Giacomo Sansecondo, se davvero lui sia ritratto in figura di Apollo : tutti, del resto, naturalmente al loro posto, perchè nel « Parnaso ». Chi ha detto che anche il Bembo sarebbe ritratto nella « Scuola d'Atene » in figura di Platone, doveva avere scarsa familiarità con la cronologia, perché l'elegantissimo letterato, allora intorno ai quaranta, non può riconoscersi in quel grave vegliardo, che, sia detto di passata, non può neppur essere, per ragioni di somiglianza, Leonardo.

Mentre per esso Leonardo e per Michelangiolo nessuno ha mai pensato di andare a cercare ispiratori letterarî ; per lui, che si è creduto meno colto, e che ha dovuto trattare argomenti assai piú difficili e più lontani dalle tradizioni iconografiche, si è cercata sempre, col fumigante lucignolo delle ipotesi, una vera guardia nobile di letterati, piú o meno suoi amici, suggeritori consiglieri e mentori ; tra i quali perfino l'Aretino, che aveva nove anni di meno e non piú istruzione di lui, perfino il Giovio, che non si dice come avrebbe conosciuto ; perfino il Beroaldo, ch'era già morto. Oltre l'Ariosto, il Castiglione, l' Inghirami, il Bibbiena, ecco il Sadoleto, il Navager, il Fulvio, il Calcagnini, Sigismondo de' Conti. E non sarebbero neppur tutti, mentre sono già troppi.

Solo per quanto riguarda l'Ariosto e il Castiglione, rimane qualche prova scritta. Il secondo godé, piú di qualsiasi altro, la fiducia di Raffaello, che doveva già averlo conosciuto in patria, alla corte feltresca. Abbiamo ancora una lettera a lui diretta, nella quale gli scrive : « Ho fatto disegni in piú maniere sopra l' invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori ; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perché temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcúno, se alcuno sarà da lei stimato degno.... Della Galatea mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive ; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder piú belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente.... ». Dove l'accenno alla « Galatea » e quello, che ho trasandato, della « fabbrica di S. Pietro », ci assicurano che la lettera non può essere anteriore al 1514, cioè quando aveva già finito, da un tre anni, la Stanza della Segnatura. Né si sa che il Castiglione fosse a Roma dal 1509 all'11, come è certo che vi stette sotto il pontificato di Leone X.

All'Ariosto, che aveva cominciato da non molto a scrivere l' « Orlando » e che egli dové conoscere proprio a Roma nella prima ambasceria di lui al papa, si rivolse per lettera a proposito di certi particolari del primo affresco, che si seguita a chiamare impropriamente « La disputa del Sacramento ». Forse lo stesso cantore del « pazzo conte » sarà rimasto un po' imbarazzato. Ma piace vedere come Raffaello, anche in argomento teologico, preferisse d' intendersela con un poeta per un'opera che doveva essere soprattutto di poesia.

Fa sorridere, infatti, qualche storico dell'arte che, notando come nessuna parte della composizione domini e spicchi rispetto all' insieme, vorrebbe spiegar ciò con « un'alta ragione teologica : essere quello dell'eucarestia per essenza il sacramento dell'unità, secondo che l'espongono tutti i teologi, specialmente S. Tommaso d'Aquino ». Senza neppur pensare che quella disposizione semicircolare, già vista a Firenze nelle opere dell'Angelico e di Fra Bartolomeo, e che essi stessi avevano già veduta nei mosaici di Roma e di Firenze, egli l'aveva già usata, per quanto con minore sviluppo, quattro anni prima, nell'affresco di S. Severo a Perugia. Ma il motivo acquista solo nell'affresco romano di Raffaello un largo ritmo, che dalla solenne quiete dell'alto, dove non arriva piú neppur l'eco delle passioni umane, va facendosi piú vivo piú mosso piú fervido piú ondulante qui in terra, ai lati dell'ostensorio. Raffaello non ha piú dinanzi agli occhi le opere su cui ha studiato. In arte non giova se non quello che si dimentica : come se un seme cada sopra un'arida zolla, rimane tal e quale ; ma se trovi un terreno felice si disfà e scompare per poi trasformarsi in ricchezza di rami, di fiori e di frutti.

***

Fino da quando venne a Firenze, Raffaello doveva essere, che che si sia detto in contrario, un artista di non volgare cultura. Nasceva da un pittore tutt'altro che incolto, benamato dalla famiglia ducale che aveva stretta intorno a sé un'eletta schiera di dotti ; autore di una « Cronaca rimata », dove sono celebrati anche umanisti, quali Cristoforo Landino e Francesco Filelfo. Cresciuto, dopo gli undici anni, sotto la tutela amorevolissima d'uno zio prete, che non sarà stato privo d' ogni cultura ; passò poi a Perugia proprio nel tempo che il suo piú grande e più amato maestro conduceva gli affreschi della Sala del Cambio, dove a consigliare il Perugino, che non era una mente colta, dovevano convenire i poeti e gli umanisti perugini per fargli armonizzare, secondo lo spirito del Rinascimento, i misteri cristiani con le divinità mitologiche, i personaggi biblici, le Sibille e le allegorie delle Virtú cristiane con gli eroi, coi legislatori, coi sapienti della Grecia e di Roma : proprio quello che piú in grande, con più varietà e con ben altra arte egli doveva poi fare nella prima « Stanza » vaticana.

Egli fu sempre studioso. Lasciamo stare i sonetti che ancora ci rimangono. Doveva essere un'abitudine già contratta da tempo quella di cui ci parla nella nota « Lettera a Leone X » (qualunque sia la parte, credo solo di ripulitore, che ebbe in essa il Castiglione) : « Essendo io stato assai studioso di queste antiquitati e leggendo di continuo di buoni autori e conferendo l'opere con le loro scripture.... ». Il Bembo, in una lettera al Bibbiena, racconta di una gita di Raffaello a Tivoli per visitare le antichità insieme con lui, col Castiglione, col Navagero. Nei quali studi dové soprattutto coadiuvarlo, ma non subito nei primi anni, quello che meno di tutti è ricordato dai biografi, il suo amico Marco Fabio Calvo di Ravenna, vegliardo di una probità stoica, ma amabile quanto dotto, come ci dice il Calcagnini, protonotario apostolico, in una sua lettera latina, donde anche si ricava che Raffaello l'aveva raccolto in casa, ne aveva cura proprio come se fosse suo padre e lo consultava in tutto. Si conserva sempre nella Biblioteca di Monaco in Baviera il manoscritto della traduzione di Vitruvio che il Calvo fece « in casa » e « a istantia » di Raffaello, il quale lo annotò di sua mano. Per la conoscenza che egli poté avere della « Divina Commedia » qualcuno indica la schiera degli angeli nell'alto della « Disputa », a immagine della « candida rosa » nel XXX del « Paradiso » ; altri, in basso, il ritratto stesso del Poeta, « fatto macro ». Lasciamo lí. Ma sarebbe strano che non avesse conosciuto il « poema sacro » se leggeva anche il « Morgante Maggiore », come risulta da una lettera sua di circa il 1508 a Domenico Alfani di Perugia, cui raccomandava di non dimenticarsi di mandargliene quella parte (che è nel c. XX) in cui è descritta la tempesta da cui fu colpito Ricciardetto.

E che seguisse piú Dante che i dotti neoplatonici del tempo, potrebbe anche dimostrarlo la « Scuola d'Atene », dove, contrariamente a quanto finora s' è detto, non domina Platone, ma proprio Aristotele, il « maestro di color che sanno », che con la sua figura piú rilevata e maestosa e con quel suo modo di guardare il vecchio autore del « Timeo », par che lo richiami, correggendolo, dalle idee archetipe all'osservazione scientifica delle cose.

Raffaello avrebbe potuto dire, anche piú del Buonarroti, « che si dipinge col cervello e non con le mani ». Leonardo, Michelangiolo e Raffaello furono tre artisti altamente intellettuali (mi par di vedere, anche dinanzi a loro, la smorfietta dei semplicisti dell'arte « pura », dell'arte, come dicono, senza letteratura, dell'arte, come si fa e si giudica, senza pensiero). Raffaello, per natura, per consuetudine di studî e d'amicizie e per gli argomenti stessi che dové trattare, fu anche piú intellettuale, non dico di Leonardo, ma certo dell' impulsivo e tempestoso Michelangiolo, che nella sua malevolenza se ne vendicò col dire di lui che « non ebbe quest'arte per natura (!), ma per lungo studio ».

***

Appunto perchè colto, egli fondeva nel suo intelletto, come al fuoco d'un crogiuolo, tutto quello che poteva venirgli dal di fuori, o nelle conversazioni dei tanti dotti che l'amavano e l'ammiravano, o coi consigli, con gli schiarimenti, con le notizie particolari, occasionali, che avrà chiesto, come tutti, piú o meno, gli artisti fanno, a questo e a quello dei conoscenti piú intinti di letteratura. Non si sa quale e come fosse l' « invenzione » accennata nella lettera al Castiglione ; ma non si sa neppure e non sembra che egli dovesse aver bisogno di quei particolareggiati « soggetti » che, p. e., Annibal Caro preparò a Taddeo Zuccaro « per le dipinture del Palazzo di Caprarola », come si vede nella diffusissima lettera « alli 2 di novembre, 1562 ».

Chi dice che nell' ideare l' « Incendio di Borgo » poté aver a mente quello di Troia nel II dell' « Eneide », tanto nell'ora (« tempus erat quo prima quies mortalibus aegris — incipit ») quanto nel giovane che salva sulle sue spalle il vecchio, come Enea il padre ; chi dice che si dové pur giovare del « Trionfo della Fama » del Petrarca » ; chi va a tirar fuori il « Liber pontificalis », può darsi una facile aria di erudito ; ma poi mostra di non sapere affatto che, con tutta la decantata unità dell'arte, dalla poesia alla pittura, come alla musica, non vi può essere vera derivazione, perchè, trattandosi d' un altro modo espressivo, deve trattarsi necessariamente d'una nuova creazione.

E approda a poco anche il raffronto con qualche esemplare di pittura, che, in certo modo, potrebbe pur considerarsi come un'altra specie di elemento letterario. « Giustiniano che promulga le Pandette » ci fa pensare, per esempio, alla « Elezione del Platina a bibliotecario della Vaticana », di Melozzo da Forlí. Ma poi ? Non perdiamoci, per carità, in vaniloqui ; perché, a portar solo un altro esempio, il piú sapiente naturalista non saprebbe dirci nemmeno come e per quali combinazioni e trasformazioni da un umile stelo si apra al bacio del sole la meraviglia di una rosa. A chi ha osservato che i Profeti e le Sibille di Michelangiolo hanno prodotto il cosí detto nuovo stile delle Sibille di Raffaello, si oppone, vittoriosamente, che queste avevano già la loro piú chiara anticipazione nelle « Virtú cardinali » della Stanza della Segnatura, e che, soprattutto, fanno proprio vedere tutto quel che manca ai truci polifemi michelangioleschi che inutilmente sono cosí muscolosi per divorarsi da se stessi la propria anima. Raffaello, con originalità vera, trasforma e subordina tutto a un supremo ideale di composizione, espressiva quanto mai, ma serena, pura, armoniosa, veramente immortale. Per lui, come per il suo amico Castiglione, il mondo deve essere dominato dalla grazia. Onde « un barbaro che non mancava d' ingegno », anzi diciamo pure di genio (e questa volta s' intenda Goethe), diceva di rimirare ogni giorno qualche stampa di Raffaello per tener sempre vivo il gusto della forma perfetta. Ma l'olimpico Volfango avrebbe potuto dire assai piú. Di passioni, di furori, di bestialità resta sempre troppo nel mondo reale, per doverne portare anche in quello, superiore, della fantasia. L'arte, come quella di Raffaello, l'arte secondo il genio e le migliori tradizioni della nostra stirpe, deve trovare le piú belle forme e la piú alta espressione della vita nell'armonia, nella calma possente e sicura, nel dominio supremo, non tanto sugli altri, quanto su se stessi.

Giulio Urbini.

Compagnia di Assicurazione di Milano

FONDATA NEL 1826

Il più antico Istituto Italiano di Assicurazione

Incendio - Vita - Vitalizi
Disgrazie accidentali
Responsabilità Civile
Invalidità.

Capitale interamente versato L. 5 206.000, riserve diverse L. 60.047.100

Via Lauro, 7 - MILANO - Via Lauro, 7

LIBRI D'ARTE E DI STORIA DELL'ARTE PUBBLICATI DALL'EDITORE G. C. SANSONI
FIRENZE

Opere in-4° grande.

TESTI LAUDEDEO

Le Baptistère de Parme

Son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures Avec 215 gravures et 19 tableaux. — Elegantissimo volume legato alla bodoniana. **Lire 60.**

ADOLFO VENTURI

Gentile da Fabriano e il Pisanello

Edizione critica delle due vite vasariane, con note e documenti. Ricchissimo volume ornato di illustrazioni in fototipia e stampato a due colori. **Lire 24.**

Opere in-8° grande.

ALBERTI LEON BATTISTA

Opera inedita et pauca separatim impressa

Hieronymo Mancini curante. - Edizione di 350 esemplari in carta giallo avorio. **Lire 12.**

SCHIAPARELLI ATTILIO

La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV

Ricco volume ornato da 115 illustrazioni. **Lire 8,50.**

TESTI L. e RODOLICO N.

Le arti figurative nella storia d'Italia. Il Medio Evo

Edizione di lusso, con 572 illustrazioni. **L. 18.**

Opere in-16°.

VASARI GIORGIO

Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti

scelte e annotate da Nello Tarchiani, con 28 tavole fuori testo. **Lire 4,20.**

G. C. SANSONI, EDIT. FIRENZE

Luigi Battistelli, Editore

Via Gelsomino, 20 - Firenze

NOVITÀ:

CAROLA PROSPERI, La Casa Meravigliosa, il romanzo appena uscito della grande scrittrice che a buon diritto viene considerata fra le migliori d' Italia, è un racconto appassionato e interessante, uno studio acuto e profondo di caratteri, scritto con grazia e naturalezza, in lingua pura, elegante, scorrevole. La « Casa Meravigliosa » deve essere annoverato fra i libri migliori della letteratura italiana . . . L. 5.—

CAROLA PROSPERI, Amore.... Amore. Volume di novelle nelle quali risplendono le belle qualità d' invenzione e d'esecuzione dell'autrice. Raccontatrice impareggiabile, Carola Prosperi « riplasma la realtà ammorbidendola colla grazia di una sensibilità raffinata e con una naturalezza che contraddistingue la scrittrice di razza, come l'aveva divinata Edmondo De Amicis». L. 3.—

ANNA FRANCHI, Ironie. Le novelle « Ironie » uscite oggi tremano tutte del dissidio fra la realtà opaca e la luce del sogno. Fluide, disinvolte, ben tagliate non senza quel non so chè di tenero, di molle di romantico che fa luccicare gli occhi alle persone di cuore sensibile.... . . . . L. 3.—

PAOLIERI FERDINANDO, Uomini e bestie. Novelle di caccia che hanno le più svariate risonanze, dal patetico al comico. Pagine di italianità fluida e schietta, degne di essere riportate, scrive un critico insigne, nelle antologie delle nostre scuole. E lo stesso critico conclude : « Uomini e Bestie » è uno di quei libri che si leggono e si rileggono e ogni volta rinfrescano l'animo come una passeggiata in maggio nel Viale dei Colli . . . . . . L. 3.—

CLEMENTE BRENTANO, Cocco, Cocca e Coccodina, il meraviglioso libro pei ragazzi è il migliore che abbia visto la luce in questi ultimi mesi. Gaio, scritto con spirito arguto e fine, riboccante di sentimento, educa e diverte. La lingua è facile e piana ; prosa elegante, versi delicati, deliziosi : *F. Ageno* ne ha fatto un capolavoro italianissimo. Vespasiano Bignami, l' illustre pittore lombardo, lo ha illustrato con acquerelli e vignette che sono gioielli d'arte. *Edizione elegante.* . . . . L. 5.—

Tutto franco di porto contro vaglia all'editore Luigi Battistelli, Via Gelsomino 20, Firenze.

RAFFAELLO ARCHITETTO

La vena raffaellesca d'invenzione architettonica scorre per un dieci anni, dal '509 al '20, liquida limpida sicura. Via via di piú grosso volume, con il modo semplice e naturale di un fiume che raccatta acqua e gonfia, strada facendo. Ammaliato nei suoi occhi freschi di fanciullo, a Urbino, dall'architettura lauranesca del palazzo che squaderna nelle faccie del cortile pagine placide di immacolato « quattrocento », egli non la dimentica nelle architetture della predella vaticana e dello sposalizio di Brera. A Roma, conquistato tutto alla maniera di Bramante, se alla Farnesina risogna ancora in esile levità urbinate le nuove forme del maestro; a S. Elegio degli Orefici e alla cappella Chigi accetta i piú recenti canoni che si vanno statuendo nel lavorio per S. Pietro. Continuando il S. Pietro e il Vaticano, dopo Bramante e costruendo i palazzi Vidoni-Caffarelli e Pandolfini a Firenze, egli è alla pari con gli esempi ultimi del maestro. Poi, pur orientato sulla stessa linea, quegli esempi oltrepassa; e nella villa Madama, che fu appena iniziata ed è oggi una mezza-rovina, e nel palazzo Branconio dell'Aquila che fu raso per dar posto al porticato di S. Pietro, egli è inventore in novità serena.

Nel 1519 Baldassarre Castiglione, dovette procurare alla marchesa di Mantova un progetto di tomba, forse del marchese; ne mandò uno di Raffaello, e scrisse: « Michelangiolo non è in Roma, né con altro che con Raffaello saprei voltarmi ». È fissata qui nettamente la posizione di Raffaello architetto in quegli anni: morto Bramante egli è il piú grande d'Italia. Il tempo del primato del Buonarroti verrà, ma piú tardi: e davvero con conseguenze vastissime. Tra pochi anni saranno ai primi posti il Sanmicheli o il Sansovino. Ma per il momento la fucina delle massime creazioni è pur sempre, dentro la cinta vaticana, la scuola di Bramante, che novera i nomi del Peruzzi, Antonio da San Gallo, e anche, indirettamente, Giulio Romano. De' quali tutti il capo, il porta-fiaccola, è dal '14 al 20, Raffaello. Questo si dice perché è la verità, non perché si sia qui a incensare le immagini di nessuno in tempo di centenario.

⁂

L'architettura quattrocentesca aveva dato le fioriture supreme. Nella sua genesi prima essa era pura architettura lineare. Essa operava, principalmente, in elevazione per superfici piane: in profondità per prospettive lineate; messe a punto in convergenza di rette da zoccolo a zoccolo, da fusto a fusto, nello scivolo d'architravi e di cornici, nel coperchio dei soffitti e nel lastricato dei pavimenti, come sopra un foglio di disegno. In definitiva cioè, si costituivano anche in profondità delle superfici piane; che erano realizzate artisticamente, e assaporate, per via di prospettiva. Le congiunzioni e gli innesti, salvo le cupole, avvenivano, in tutti i sensi, secondo il modo semplice dell'angolo di novanta gradi.

Sopra queste superfici distese, i « quattrocenteschi » disegnavano i loro ritmi di canto: poichè l'architettura, definisce Leon Battista Alberti, è la sorella della musica. Si creavano ritmi di cadenze tra due forme ricorrenti; misurati da una lacuna spaziale intramessa, dalla piú o meno lunghezza di un tempo di sospensione tra l'un ricorso e l'altro; qualcosa di simile a pause tra note, a un succedersi di sillabe bianche tra percussioni di accenti. Ne nascevano armoniose alternanze di spazi pieni e di spazi vuoti. Spazio vuoto era la cortina di muro liscio serrata tra due modanature, quanto il velo d'aria teso tra due colonne di portico; poichè l'una e l'altro non valgono e non son percettibili se non in funzione delle forme attive che ne segnano i limiti.

I collegamenti avvenivano per giustaposizioni, bilanciate in equilibri simmetrici. I disegni delle sagome sui paramenti levigati parevano qualche volta di non piú corposità che grafiti, condotti con quel gusto che portava nel bassorilievo allo « schiacciato » in talune pitture all'affioramento della composizione a pelo di tavola. Il senso di colore, raffinato ma lieve, era come acquerellato con pochi toni di calcine e di pietre. La plasticità, scarna: spesso perfino la colonna vale nient'altro che per le due linee laterali di limite che solo l'occhio percepisce; e la superficie convessa racchiusa, non sa giungere al rilievo, ma si appiattisce in una sbavatura di colore. Il gioco di chiaroscuro, più risentito; ma, come il gioco plastico, di valore tutt'affatto locale, in trabeazioni capitelli cornicioni. Infine la concezione è sempre, tutta, per alto, e per largo: e negli sfondi prospettici si tratta di terza direzione, piú che di terza dimensione: per precipuo collocamento di superfici piane in iscorcio.

Ora in quest'ambito creativo, dicevamo, il quattrocento aveva dato le fioriture supreme. La cappella de' Pazzi e il palazzo d'Urbino: a Venezia, con una accentuazione in senso cromatico, S. Maria dei Miracoli; in Lombardia, con una accentuazione in senso plastico a valore locale, la facciata bassa della Certosa di Pavia: e non si nominano che le vette. Era diffcile andare piú oltre per questa strada. Ci voleva qualche nuova idea scoperta. Le scoperte iniziali furono dell'Alberti. Poi venne Bramante romano.

E nelle loro mani l'architettura « cinquecentesca », divenne, quanto a genesi prima, una vasta pacificata plasticazione sotto regola geometrica.

⁂

A tal punto s'incontra Raffaello.

In questo primo cinquecento, che il timone dell'arte è ancora in gran parte in mani fiorentine, i valori plastici tendono al predominio, se non proprio all'egemonia. Quel che che essi abbian fatto e disfatto nella cerchia scultoria, può vedersi da Michelangelo al Bandinelli; quel che abbian fatto e disfatto nella cerchia pittorica può vedersi da Michelangiolo a à Aless. Allori e al d'Arpino, toccando un po' tutti. Nell'architettura, le cose non son diverse: poichè il clima storico di un tempo è uno.

Ed è a ciò che si deve la variazione profonda delle forme singole, che pure come « tema » e « soggetto » sono immutate dal quattrocento. Poichè la plasticità da valore locale si tramuta in formatrice generale, la modellatura d'ogni parte occorre che concordi, non in sè ma nel tutto; ciò che conduce a unificare semplificando, e a dar corposità. Il corinzio fogliuto frastornato cede al dorico e al toscano compatti e di soda lisciezza. La colonna brunelleschiana, serena ed elastica, fa luogo al pilastro e alla colonna addossata. Il colore, come è giusto, diminuisce d'importanza in favore del chiaroscuro. E si va perdendo l'amore delle superfici distese, che per il chiaroscuro son nulle e per la plasticità son passive.

Non è possibile in breve, come siamo costretti, seguire ogni conseguenza raggiata, che potrebbe essere svolta; e sfaccettare di punto in punto i trapassi. Pure si può accennare come qui sia l'origine della ricerca di maggior movimento e ricchezza negli innesti delle linee, che non piú disegnative, ma come sotterrate regolano la direzione delle masse di modellato: e della tendenza a stringere le forme varie in coordinazioni concatenate e gerarchiche. Quel che operò in questo senso Bramante, nel senso di concezioni globari e unitarie, è noto: dal cortile di Belvedere, agli « arconi » di S. Pietro, dal palazzo di via Giulia al palazzo costruito per sè. E piú ancora quel che egli sparsamente immaginò; e concretò a mezzo in studi d'ogni fatta; e tutti i germi disseminati intorno, che fruttificarono dopo.

Fruttificarono molti nelle creazioni raffaellesche. A villa Madama il motivo malamente detto « alla Palladio », un arco affiancato di trabeazioni, su colonne, da motivo di finestrata o di portale si fa magico generatore di tutto uno sviluppo di loggia; ed avrà lontane conseguenze nell'atrio di palazzo Farnese, e al Te', fin nel colonnato vasariano degli Ufizi. Le connessioni ad angolo retto, che dan solo quadrati rettangoli e cubi, sembrano d'una geometria troppo secca, e si alternano con i séguiti circolari: il raro cortile rotondo di villa Madama, avrà un domani a villa Giulia e a Caprarola. Anche á villa Madama è il primo coronamento « a teatro » di una infilata prospettica: il primo de' tanti. I pensieri raffaelleschi per le terrazze del giardino, quadrate circolari ed elittiche, insegnano per sempre, dopo l'accenno bramantesco di Belvedere, il dominio stilistico dei dislivelli di terreno. E a villa Madama l'arte italiana del giardino ha ricevuto le tavole della legge.

Il tutto realizzato in quella direzione di plasticità risentita che dicevamo. Alla quale si innestano, per l'avvenire, altre vivificazioni architettoniche risolute. La composizione per masse manovrate in prospettiva e in « pittoresco », (sicuro !, teniamo a pronunziare già in cospetto di Raffaello, forse con meraviglia di molti, questa parola che s'è convenuto di riservare ad allusione sintetica degli effetti barocchi); tal composizione cui eran capitati casualmente e sforzati da premesse non artistiche alcuni costruttori d'esterni chiesastici; assunta poi consapevolezza in Bramante, a Belvedere e nel palazzo di Giustizia, è ripresa da Raffaello con intensità. Le ali avanzate della Farnesina (quante tappe per arrivare dai risalti della Cancelleria a palazzo Barberini !); la novissima composizione asimmetrica di palazzo Pandolfini, svuotato a sinistra il guscio delle balaustrate e dei parapetti dal casamento soprappostovi (poichè nessuna documentazione storica o necessità stilistica ci persuade a considerarlo non terminato); ecco due trovate autentiche. Ma v'è di piú. Il Palazzo Branconio cui è tempo di dare il posto che merita nella storia delle grandi invenzioni di architettura; con le sue archeggiature inquadrate da solidi tre-quarti di colonna a terreno; le forme tabernacolari slargate in una ricerca di consonanza stilistica; le statue le nicchie i riquadri i festoni i medaglioni collocati; il coronamento a balaustrata di terrazza; apre la via al Sansovino, all'Alessi, al Sanmicheli del palazzo Bevilacqua; e insomma al tardo cinquecento fiorito da ricordi di Roma imperiale.

Noi vedemmo in principio Raffaello fanciullo accogliere le insottilite musiche di Luciano Laurana. Or ecco Raffaello adulto sorridere da lungi ai primi barocchi. Può bastare alla sua gloria aver percorso tanto cammino.

E sempre nella fila prima.

Luigi Dami.

Raffaello e l'arte emiliana

Quando la « Santa Cecilia » di Raffaello rivelò al cenacolo artistico bolognese il fulgore del colorito e le grazie vigorose, solenni dell'arte del grande maestro, il vecchio Francia teneva ancora lo scettro nella regione. Egli, a dir vero, aveva da un pezzo iniziata la parabola discendente e certo molti dei duecento venti allievi di cui il Malvasia asseriva aver letto i nomi nelle famose « vacchette » di ricordi del pittore bolognese l'avevano abbandonato, senza parlar di quelli che rinunciarono presto ai pennelli, a giudicare dalla maggior parte dei nomi — veri carneadi — trascritti dallo storico. Ma un gruppo tenace di fedeli al mite Raibolini teneva alta, a Bologna e fuori, la sua scuola quando *l'anno 1514 la Beata Elena moglie di messer Benedetto Da l'Oglio notaio et Citadino bolognese fece edificare la Capella di Santa Cecilia* in San Giovanni in Monte *et fece fare da Raffaele d'Urbino il quadro di Santa Cecilia sua devota et costò mille scudi d'oro* (1) dotando due anni dopo la cappella di terreni e di una casa con orto a Varignana.

La leggenda raccolta, con tante altre, dal Vasari della morte causata al Francia dalla vista improvvisa del quadro di Raffaello opera « divina e non dipinta ma viva » è distrutta dalle date prima che dalle verbose argomentazioni del Malvasia: che s'indugiò eccessivamente a provare come il Francia conoscesse già, da tempo, quella grande arte perché aveva avuto modo di ammirare a Bologna altri dipinti di Raffaello: e il quadretto di casa Ercolani, e l'Annunciata della famiglia Grassi che il Francia stesso aveva copiata, e il Presepe dei Bentivoglio, e un San Giovanni Battista di casa Albergati, nonché la Madonna con due santi della famiglia Casali e « simili altri dipinti » Anzi riportava la famosa lettera di Raffaello da Roma, del 5 settembre 1508 al Francia stesso, piena di nomi e di fatti precisati e in cui il Sanzio lodava le dolci Madonne del Francia *da nissun altro piú belle e piú divote e ben fatte*, lettera — al dir del possessore stesso, il Malvasia — *originale, di suo proprio pugno* di Raffaello, ma che invece la critica moderna ha messo in dubbio.

Lo scrittore bolognese accennò al salutare influsso della « Santa Cecilia » sulla scuola bolognese. Quel superbo contrasto fra il vigore de' corpi forti, pieni di vita, classicamente composti che fanno corona alla Santa, e la loro celestiale dolcezza, fra il modellato largo e potente e la voluta tranquillità delle figure impressionò gli artisti emiliani per la sua novità. Il quadro fu copiato dal Calvärt, da Guido Reni e da altri ma, prima di loro, dai vecchi seguaci del Francia fu studiato, assorbito ed entrò a far parte degli elementi pittorici della scuola. L'incanto antico era rotto. Il cerchio volonteroso dei fedeli al maestro del luogo si disgregò e disciolse.

In quattro tavolette colle figure delle Sibille, del Bagnacavallo, acquistate di recente dalla Pinacoteca di Bologna, è forse la prima prova dell'infiltrazione dell'arte nuova nella scuola bolognese. Le quattro eleganti figure, vigorose e miti, larghe e solenni come statue, e pur dolci e delicate ricordano da vicino la Santa Cecilia e la sua compagna del quadro, Maria Maddalena. Il Ramenghi doveva essere allora intorno ai trent'anni e di poco piú giovane era Biagio Pupini dalle Lame quando vide per la prima volta il capolavoro del maestro urbinate. I due giovani, sui quali l'arte del Francia non aveva ancor fatto presa, rimasero per primi attratti nell'orbita potente del nuovo astro. Nell'affresco sulla loggia del Collegio di Spagna, che documenti testè scoperti assicurano di Biagio, questi riprodusse tal quali figure di Raffaello. E già garbatamente ma recisamente ne seguiva tipi e canoni artistici il Bagnacavallo nella piacevole Sacra Famiglia della pinacoteca bolognese, tuttavia lontana ancora dallo spirito raffaellesco, che a Bologna meglio che in ogni altro dipinto trionfa e si afferma nella « Sant'Orsola » di Biagio della chiesa di San Giacomo, di colorito smagliante e in cui la figura della protagonista è la ripetizione libera di quella della Santa Cecilia dell'urbinate. Finché il Pupini trasmodò negli affreschi e nelle decorazioni murali lavorando con Innocenzo da Imola e col Bagnacavallo. Quest'ultimo, per meglio apprendere l'arte di Raffaello, andò a Roma e al suo ritorno contribuí ad accrescere, in patria, le smanie per l'arte romana, finchè l'arte vigorosa e il vivace colorito dei due Dossi lo conquisero. Ma a Bologna rimase, purtroppo, per un pezzo ad allagar la città di frigide e levigate figure muliebri, di Madonne col Bambino e Santa Caterina, tutte uguali e monotone, Innocenzo Francucci da Imola. È incredibile il numero di Madonne costantemente leziose, il capo inclinato, il colorito rosso mattone che gli si attribuiscono nelle case bolognesi. La parte superiore del gran quadro coll'arcangelo Michele della pinacoteca di Bologna è forse il solo suo gruppo — immediatamente posteriore ai pochi dipinti, non piú in città che ne rivelano la prima scuola salutare del Francia — che mostri dignità d'ispirazione raffaellesca.

A popolarizzare le creazioni del maestro, ad aumentarne il numero degli imitatori e seguaci a distanza valse l'opera infaticabile del bolognese Marcantonio Raimondi colle sue incisioni.

Dopo che il Bagnacavallo, come il piú diretto rappresentante dell'arte romana a Bologna, ebbe sentenziato che era pazzía cercar di superare Raffaello *e da' suoi inarrivabili pensieri slontanarsi e partirsi*, il culto per la grande arte del maestro non ebbe piú limiti. Ma dopo le prime garbate decorazioni a fresco di Innocenzo Francucci nella palazzina bentivolesca della Viola, *che non vi è chi non le giudichi di Raffaello* a parere dello storico della pittura bolognese, dopo i dipinti murali suoi e del Bagnacavallo a San Michele in Bosco (dove il Bagnacavallo ripeté liberamente la celebre *Trasfigurazione*), dopo le energie di modellato e di colore del Tibaldi — che si fermò a lungo a Roma a studiar Raffaello e sopratutto Michelangiolo — l'arte trasmodò. Il culto per Raffaello diventò feticismo. Le forme, i difetti stessi del maestro — anzi piú questi che le grazie sue irraggiungibili e poco intuite — furono esagerati. Si abusò del suo cangiantismo e su questa caratteristica si compose una scuola che l'ebbe eccessivamente caro: il Sabbatini, il Samachini, lo stesso forte Passerotti vi appartengono. A loro si tributano omaggi eccessivi. Il primo è ricercato da principi e da papi. A Roma Gregorio XIII gli ordina la decorazione della cappella Paolina e della Sala Regia. Nella città dei papi gli artisti bolognesi trovano onori e lavoro rinumerativo: e non di raro trionfi immeritati. Persin la modesta Lavinia Fontana v'è accolta come una regina e cantata dai poeti. I principi Boncompagni fanno schierare le milizie al suo passaggio. Intanto a Bologna uno straniero, il Calvärt, di Anversa — artista pieno di fantastici ardimenti — ritorna da Roma dove, col Sabbatini, ha a lungo studiato Raffaello — e apre una scuola presto affollatissima. Le commissioni gli piovono da ogni parte. Persino le monache e le novelle spose domandano in dono un *rametto* dipinto dal fiammingo. Dalla sua scuola escono, fra gli altri, Domenichino, il Bertusio, il Savonanzi, l'Albani, Guido Reni. Cosí il culto per Raffaello ingantisce.

L'Albani, lo dichiarava pittore pari a Michelangelo; e lo difendeva animosamente dagli attacchi di Pietro dal Po. Nominandolo era solito levarsi il cappello e inchinarsi. Guido Reni polemizzava col Pesarese, detrattore del gran maestro, e diceva Raffaello maggior pittore del Correggio e di Paolo Veronese. Ma presto altre tendenze e una nuova scuola piú felicemente e nobilmente fedele — senza feticismi — anche ai grandi maestri romani sorse e avvinse l'arte locale: la scuola dei Carracci. E questa volta gli entusiasmi, quasi i deliri, per l'arte loro nell'Emilia, a Roma, nell'Italia intera (Annibale che le festose decorazioni di palazzo Farnese avevan portato all'apogeo meritò, morendo, gli onori del Pantheon e fu sepolto accanto a Raffaello) furon più meritati.

Lontani da quei deliri, non diremmo che l'influsso di Raffaello sia stato tutto efficace allo sviluppo dell'arte bolognese. Qui, come altrove, forse piú che altrove, di quella sua grande arte, che avvince per la dolcezza spirituale piú che terrena delle figure, non s'intese che la modernità delle forme esteriori e la vivezza del colorito. Il canone accademico bastò ai successi dei seguaci che piú gli si avvicinarono nel dar nobiltà apparente e magía di colore alle figure. E non si chiese di piú.

Piú fortunata la scuola pittorica ferrarese attinse dal maestro urbinate quel tanto che bastava per rimodernare i vecchi concetti. E fondendo colla vigoria e colla solidità coloristica e formale dei veneti quella prima ispirazione potè creare e mantenere a lungo felicemente caratteri suoi che possono dirsi originali. In certi periodi dell'arte di Dosso (che il Morelli ritenne si valesse persino di un cartone di Raffaello per un quadro di Dresda), di Battista del Dosso, del Garofolo — che a Roma fu attratto quasi completamente nell'orbita del maestro — meglio che per altri pittori ferraresi è evidente la rinuncia ai concetti artistici originali della scuola locale pei nuovi canoni raffaelleschi. A Modena qualche delicato e personale artista non rinunciò ai sani elementi del gruppo di cui fece parte pure assimilando qualità, prima ignote, di Raffaello. Fra essi Pellegrino Munari poté assistere ai suoi trionfi e qualche po' aiutarlo a Roma, dove molte cose gli furono attribuite che oggi sono ancora da identificare. Fra i pittori piú tardi Nicolò dell'Abate guardò a Raffaello o almeno a Giulio Romano. Quanto a sospettati rapporti fra l'arte del Correggio e quella di Raffaello i critici moderni — citiamo il Berenson fra tutti — li spiegarono colla affinità di origini in parte comuni, pur non escludendo l'influsso del maestro urbinate sull'emiliano, e tanto meno sul seguace di quest'ultimo, il Parmigianino, che, vivendo fin verso la metà del Cinquecento, poté assistere al pieno trionfo dell'arte di Raffaello.

Insignificante può dirsi, a maggior ragione, l'influsso di Raffaello sul compatto gruppo dei pittori romagnoli, fedeli ai primitivi veneti o ai ferraresi, o eccletici, compresi i piú avanzati di tempo come Luca Longhi, tuttavia lodato da Michelangelo e che i facili laudatori del luogo arrivarono a chiamare « il Raffaello delle Romagne ».

Salomon Reinach finiva una sua lézione sul grande pittore assicurando che il culto di Raffaello, del « divino » Raffaello ha fatto il suo tempo. La sua grandezza ha tutto a guadagnare a esser studiata con critica, senza spirito di denigrazione, ma senza partito preso, cieco d'ammirazione. Ciò è giusto e questo la critica ha fatto, come per un altro grande, Leonardo, che un feticismo dannoso voleva intangibile come una divinità.

Ma piú fortunato di questi, Raffaello ebbe omaggi quasi incondizionati. L'arte sua s'infiltrò in ogni parte d'Italia a formare, attraverso tradizioni e scuole regionali lontane dai suoi ideali, seguaci e fedeli.

Francesco Malaguzzi Valeri.

---

(1) Archivio di Stato di Bologna. Demaniale. Lateranensi di S. Giov. in Monte. Busta 145-1480 *Miscellanea*, 1.° f.°

Luigi Pampaloni, Editore
Firenze - Via Guelfa, 30
Casella Postale 268

In occasione del IV centenazio dalla morte di RAFFAELLO si pubblicheranno i seguenti volumetti:

1. **Raffaello: LE MADONNE**
2. **„ LE LOGGE**
3. **„ LE STANZE**
4. **„ RITRATTI, ecc.**

comprendenti numerose tavole e la Vita del grande Maestro.

Detti volumetti saranno l'inizio di una collana di biografie e riproduzioni delle Opere dei piú grandi Maestri, saranno venduti a prezzi modicissimi e costituiranno una efficace opera di divulgazione.

Prezzo di ogni volumetto **Lire 6,00.**

COLLEZIONE D'ARTE
LEONARDO DA VINCI

La Vita di **Giorgio Vasari** *nuovamente commentata e illustrata con* duecento tavole *a cura di* GIOVANNI POGGI.

Magnifico volume che contiene oltre 150 tavole che rappresentano i più importanti *Disegni* di Leonardo. L'edizione è quasi esaurita e i pochi esemplari che restano sono in vendita al **Prezzo di L. 250.**

Nella stessa Collezione d'arte sono in corso di pubblicazione:

Raffaello Sanzio: *I Dipinti* (Un volume (a cura di G. POGGI e C. GAMBA . . . . L. **100.**

Raffaello Sanzio: *I Disegni* (Un volume) a cura di G. POGGI e C. GAMBA . . . . L. **100.**—

Luca e Andrea della Robbia a cura di O. H. GIGLIOLI . . . L. **100.**—

Per sottoscrizione alla intera « Collezione d'Arte » si cedono le poche copie disponibili del volume « Leonardo da Vinci » al prezzo eccezionalissimo di L. **125** *cadauna.*

D'imminente pubblicazione:

I disegni di Leonardo
delle RR. Gallerie di Venezia
a cura di GIOVANNI POGGI

Edizione gran lusso contenente riproduzioni dei disegni del grande artista conservati nelle RR. Gallerie di Venezia.

Prezzo di ogni copia, contenente i disegni racchiusi in elegante portafoglio L. **350.**

L'edizione è limitata a soli 250 esemplari numerati. — **Si accettano prenotazioni.**

Pubblicazioni per strenne
GRILLI CANTERINI

Canzoni popolari pei ragazzi raccolte e trascritte da GINA PAGANI, con illustrazioni di Riccardo Sarri. Edizione in nero L. **16** — a colori L. **35.**—

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	1,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00

LA VITA INTELLETTUALE ITALIANA
È UN' X
L'ICS
VUOL FARLA CONOSCERE AL MONDO

L'ICS (*L'Italia che scrive*), abbon. L. 5, gratis ai soci dell' *Istituto per la propaganda della cultura italiana* fondato da **A. F. Formíggini Editore in Roma** che ricevono gratis anche tre *Guide ICS* (L. 3,50 l'una).
Quote d'iscrizione per l'Italia e per l'estero: Soci *Promotori*, minimo L. 1000; *Perpetui*, L. 250; *annuali*, L. 10.

N. Zanichelli
EDITORE - BOLOGNA

Recentissime pubblicazioni:

ADOLFO VENTURI
RAFFAELLO
VI APRILE 1520
VI APRILE 1920
Un volume in-16 con ritratto. L. 1,50.

LIONELLO VENTURI
La critica e l'arte di Leonardo da Vinci
Un volume in-8 con 22 tavole. L. 18.

ITALO RAULICH
Storia del Risorgimento politico d' Italia
VOLUME PRIMO
Un grosso volume in-8. L. 25.

CARLO DEL LUNGO
LEONARDO
l' uomo del rinascimento e precursore
Opuscolo in-16. L. 1,50.

GIUSEPPE RENZI
La scepsi estetica
Un volume in-16. L. 6,50.

Lineamenti di filosofia scettica
Un volume in-16. L. 6,50.

GIUSEPPE DE LORENZO
La terra e l'uomo
Terza edizione
riveduta e corretta dall'autore
Un vol. in-16. L. 12,50.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI
I migliori dipinti
DELLA
R. Pinacoteca di Bologna
Un vol. in-8 grande con 47 tav. L. 7,50.

GEORGE MACAULAY TREVELYAN
Scene della guerra d' Italia
Traduzione di L. DE LISI
Un volume in-16. L. 6.

GIORGIO D. HERRON
La più grande guerra
con prefazione di GIULIO CAPRIN
Un vol. in-16. L. 3,50.

GINA LOMBROSO
L'anima della donna
Riflessioni sulla vita
Un volume in-16. L. 7,50.

Committenti e mecenati

Certi biografi, non ultimi, ma in diversa misura, il Passavant ed il Cavalcaselle col Crowe, hanno contribuito — la fantasia popolare aiutando non poco — alla formazione di una specie di leggenda di un Raffaello braccato da una folla di committenti e protetto da una schiera di mecenati fino dal tempo della sua prodigiosa gioventù.

Ma a guardar bene a quel non molto di sicuro e di preciso che sappiamo del Sanzio pei primi periodi della sua vita: l'urbinate, il perugino e il fiorentino, la verità appare assai diversa dalla leggenda.

Il meraviglioso giovanetto, che a sedici anni era presso che padrone dell'arte sua e che ad un acuto conoscitore doveva sembrar promettere assai piú di quello non avessero mantenuto i suoi maestri, Perugino e Pinturicchio, non ebbe quello che si potrebbe chiamare un successo clamoroso.

Anche se a ciò contribuirono in parte le vicende politiche di Perugia e d'Urbino, certo gli mancò allora un protettore, un mecenate che, divinandone il genio o che almeno meravigliandosi di quella sua miracolosa precocità, pensasse di accaparrarselo.

I Montefeltro, suoi signori, quasi non s'accorsero di lui, almeno sul primo momento.

Cosí, quando Raffaello — mentre ancora lavorava in sottordine col Perugino e col Pinturicchio — comincia ad avere le prime commissioni, come quella per S. Agostino di Città di Castello, le ha da chiese e da confraternite, le quali si rivolgono a lui forse per fare qualche economia adoperando il giovanetto pittore, e certo piú per la buona rinomanza che ancora aveva nella regione la già fiorente bottega di Giovanni Santi, che non per la novella fama del figlio. La partecipazione di Giovanni di Pian di Meleto può servire a persuadercene.

Chiese, compagnie, particolari: la clientela d'ogni maestro anche mediocre.

Maddalena degli Oddi, che gli commette per la sua cappella di S. Francesco in Perugia l' *Incoronazione* che è alla Vaticana, per quanto appartenga ad una famiglia potente che gareggia coi piú potenti Baglioni, non è nulla più che un privato. E Atalanta indugerà ancora qualche anno ad ordinargli il *Seppellimento di Cristo* della Borghese, a straziante ricordo e a tormentosa espiazione della strage di Grifonetto.

Cosí due donne di famiglie ferocemente avverse e nemiche, chiedevano allo stesso artefice tavole votive per la medesima chiesa perugina.

È certo però che la commissione della Baglioni dovette lusingare e sodisfare assai il giovane, che forse aveva assistito alle nozze sanguigne e serbava del truce avvenimento un vivo e pauroso ricordo. Per quanto la clientela fiorentina gli richiedesse e Madonne e ritratti, lungamente egli attese allo studio dell'opera, immaginando da primo un *Lamento*, e solo piú tardi decidendosi pel *Trasporto di Cristo alla tomba*.

Intanto continuava a fare qualche cosetta per Guidubaldo d'Urbino. Certamente due Madonne, una delle quali si può identificare con la *Madonna d'Orléans*; l'altra è presumibile fosse la *Sacra Famiglia col S. Giuseppe sbarbato* dell'Ermitage. Probabilmente aveva già eseguito per lui anche il *San Giorgio* e il *S. Michele* del Louvre. Piccole cose, come si vede: omaggi del giovine figlio di Giovanni Santi al suo signore, piuttosto che commissioni di Guidubaldo al giovine artefice.

Anche se nel 1505 Raffaello fu alla rifiorente corte dei Montefeltro, non dovette primeggiarvi come il Passavant è quasi portato a supporre. Il passo famoso del *Cortegiano* del Castiglione è un riflesso della celebrità avvenire.

E se allora una commissione gli venne, si trattò di ben poco: di quel delizioso *S. Giorgio* di Pietroburgo, che porta alla gamba il motto dell'ordine della Giarrettiera, e che Guidubaldo mandò pel Bembo ad Enrico VII d' Inghilterra per gratitudine dell'onorificenza rimessagli da quel re con una solenne ambasceria.

In maggior misura ebbe a lavorare il Santi per gli amici fiorentini. Amici, quasi piú che committenti e piú che mecenati.

A Taddeo Taddei «il quale lo volle — ci racconta il Vasari — sempre in casa sua ed alla sua tavola.... Raffaello, che era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri», uno dei quali era la *Madonna del Prato*. E a Lorenzo Nasi, col quale ebbe «amicizia grandissima» dipinse, per le sue nozze, la *Madonna del Cardellino*.

Un committente si ha da vedere piuttosto in Agnolo Doni, che si fece ritrarre con la moglie, Maddalena Strozzi. Collezionista avveduto — è celebre l'aneddoto pel tondo di Michelangiolo — non volle forse lasciarsi sfuggir l'occasione di aver qualcosa di mano dell'urbinate.

E le ordinazioni aumentavano; le famiglie piú cospicue gli chiedevano di quelle sue deliziose Madonne: i Tempi, i Niccolini, i Canigiani, i Dei. Anche a Siena giungeva il nome del maestro, e un Sergardi otteneva probabilmente *La Belle jardinière*.

Ma la fama non dovette batter troppo largamente le ali, se l'artefice rimase sconosciuto a Isabella d'Este, che proprio allora, per mezzo di corrispondenti e di messi, cercava d'avere opere dei maestri migliori, e proprio allora assillava, in Firenze, Leonardo con insistenti richieste.

E che la fortuna di Raffaello fosse ancora incerta e non molto floride fossero le sue condizioni finanziarie, si può dedurre da qualche fatto e da qualche documento: le noie che egli ebbe per una casa comprata a debito in Urbino; la carta di Lilla con l'abbozzo di una lettera a Domenico di Paris Alfani per raccomandargli che Atalanta Baglioni gli mandi quanto gli deve, e paghi in oro; e la lettera allo zio Simone di Battista del Ciarla, che è dell'aprile del 1508: alla vigilia dell'andata a Roma. In questa lettera, se il giovane accenna a rosee speranze di lavoro da mandare anche in Francia per un trecento ducati, mostra di ambire alla protezione della duchessa d'Urbino, e piú che tutto chiede commendatizie pel gonfaloniere Pier Soderini, che sta per far decorare una stanza in Palazzo Vecchio. A malgrado delle amicizie fiorentine, Raffaello non ha modo di arrivare fino al Soderini, che pur proprio allora era impaziente per gli indugi di Michelangiolo e di Leonardo nel decorargli il Salone del Consiglio, e che non poteva immaginare qual portentoso creatore ed esecutore gli sarebbe stato facile aver tra le mani.

E le speranze dei trecento ducati d'oro, e della stanza di Palazzo Vecchio dovettero sfumare, se il Santi dopo pochi mesi si decise a lasciare Firenze.

Quando Bramante, e molto probabilmente Francesco Maria della Rovere, lo presentarono a Giulio II, non può dirsi che Raffaello avesse compiuto opere da sodisfare i grandiosi sogni del tremendo pontefice, proprio mentre Michelangiolo gli stava affrescando la volta della Sistina.

Nè a me par credibile, a malgrado della testimonianza del Condivi, che proprio Michelangiolo avesse già proposto Raffaello per condurre quell'opera in sua vece. Il Buonarroti non era uomo da credersi incapace di far cosa che altri avrebbe potuto fare; e Raffaello era troppo legato a Bramante perchè la proposta venisse.

Forse disegni mirabili, forse discorsi nei quali balenava il genio del creatore, persuasero a Giulio di affidare all'artefice venticinquenne la poderosa decorazione delle Stanze. Certo si è che aveva trovato l'uomo che ci voleva per la sua impazienza. Tra le tumultuose vicende, tra le vittorie e le sconfitte, l'apoteosi del della Rovere s'andava distendendo per le sale della Segnatura e d'Eliodoro, come per miracolo.

Genialmente il Klaczko è andato ricercando nei vari ritratti del pontefice, affrescati su quelle muraglie, come un riflesso degli avvenimenti politici. Nel *Gregorio IX che dà i decretali*, Giulio sembra ancora accasciato per lo scacco di Bologna e la sfida del Concilio di Pisa; nella *Messa di Bolsena*, la sicurezza ritorna, ma la nube non è dileguata, e gli svizzeri fedeli han da fare ancora vigile guardia. Ma ecco nell'*Eliodoro* il trionfo: non piú francesi sul suolo italiano, il concilio di Pisa sventato. Il della Rovere è piú gagliardo di prima.

Giulio ha nelle stanze il suo monumento; Leon X v' è un po' come un intruso. Si volle sostituire al suo predecessore nell'*Attila* e comparirvi sul famoso cavallo bianco turchesco, montato nella infausta giornata di Ravenna; tutta la sala dell' *Incendio di Borgo* gli è dedicata; ma Leone X non vive in quelle stanze la vita che vi respira Giulio II.

I due pontefici assorbono tutta quasi la prodigiosa attività di Raffaello, che ha da contentare però anche i parenti, i protetti, i beniamini dei suoi mecenati. A Fedra Inghirami, cappellano e bibliotecario di Giulio, dipinge il famoso ritratto; a Sigismondo de' Conti, segretario intimo del della Rovere, eseguisce la *Madonna di Foligno*; ritrae anche il cardinale Alidosi, l'anima dannata del papa che fu quasi il solo a piangerne con ira furibonda la morte violenta, per quanto la tavola del Prado non sia di identificazione certissima.

Vengon poi i Medici: Giuliano duca di Nemours e Lorenzo duca d' Urbino che hanno i loro ritratti di mano del Santi; e Lorenzo ha pure da lui il *S. Michele* e la *Grande Sacra Famiglia* per donarli a Francesco I insieme forse con la *Giovanna d'Aragona*. Finalmente il cardinal Giulio, il futuro Clemente VII, vede incominciare per la sua chiesa di Narbona la *Trasfigurazione*.

Ma di fuori le commissioni non sono moltissime: Lionello da Carpi, il conte Ercolani di Bologna, il conte di Canossa, il duca Federigo Gonzaga hanno cose disegnate da Raffaello ed eseguite dagli scolari; altre ne hanno chiese di Bologna, di Palermo, di Napoli. Piacenza ha la *Madonna di San Sisto*. Di piú lontano non una richiesta. Francesco I riceve i doni di Lorenzo, ma non desidera niente di piú. Gli è che se anche la richiesta e il desiderio ci fossero stati, difficilmente sarebbero stati corrisposti. Solo un uomo riesce a gareggiare con Giulio II. È Agostino Chigi, lo straricco e strapotente senese che il sultano aveva salutato «il gran mercante della Cristianità».

Forse Giulio II spazientiva quando vedeva Raffaello abbandonare le *Stanze* per eseguire e fare eseguire i Profeti e le Sibille della Pace, la cappella di Santa Maria del Popolo, l'affresco della Galatea e la Sala di Psiche alla Farnesina; ma sentiva forse di non potercela neppure lui col *magno Agostino Chigi*, che un giorno gli aveva detto di voler fare piú ricca la sua stalla che non avrebber fatto la sala maggiore del loro palazzo i Riario, nipoti del pontefice; e aveva mantenuto la parola.

Ad ogni modo il superbo mercante dovette contentarsi di poco, al confronto dei due pontefici; e chi sa non si sia dovuto rimproverare, lui mecenate illuminatissimo, di essersi lasciato sfuggire la buona occasione di adoperare Raffaello a sua maggior gloria.

Certo si è che non ne seppe divinar la grandezza, se nel 1510, quando la *Segnatura* era abbastanza avanzata, gli dette a disegnare soltanto due tondi di bronzo di quattro palmi, con molti fiori, da fare eseguire a Cesarino di Francesco di Perugia, orafo valentissimo.

Allora forse credeva ancora che Pietro Perugino fosse «il meglio maestro d' Italia»; e quando quattro anni piú tardi chiamò Raffaello a dipingergli la *Galatea* nella loggia della Farnesina, era ormai troppo tardi per averlo tutto per sè.

Se ciò fosse avvenuto nel primissimo tempo del soggiorno di Roma, forse diversa sarebbe stata la via dell'Urbinate. E forse fu un bene che ciò non avvenisse.

Nello Tarchiani.

Il cinquantenario della festa di Raffaello in Urbino.

(CON UNA LETTERA INEDITA DI G. PASCOLI)

Nel 1869 Pompeo Gherardi, appassionato studioso della storia e dell'arte di Urbino, vigile cultore della gloria della patria città, fondava qui, in Urbino, l'Accademia Raffaello, col consenso di molti dotti, come egli scriveva, con l'aiuto di molti buoni e con la coscienza di compiere un dovere e di onorare le arti, onorandone il genio.

L' istituto si poneva subito all'opera e, quale suo organo, pubblicava il periodico «Raffaello» — rimasto in vita fino al 1883 — dove tanti importanti studi hanno veduto la luce e tante importanti notizie sono state raccolte intorno al grande pittore, alla sua città, e ai tempi in cui visse.

L'anno seguente, nel fatidico 1870, tre secoli e mezzo dopo la morte del grande per la prima volta veniva celebrato in Urbino, il 28 marzo, il giorno natalizio di Raffaello.

La festa, come abbiamo da narrazioni del tempo, per quanto funestata dalla morte di Dandolo, che incaricato della consegna del calco del cranio di Raffaello, mandato in dono all'Accademia urbinate dalla Congregazione Romana dei Virtuosi al Pantheon, veniva colto da improvviso malore, riuscì solenne per l' intervento di illustri personaggi e di onorevoli rappresentanze, per l'arrivo della preziosa reliquia, per le orazioni del Tommaseo, una delle piú belle del Dalmata, del Selvatico e del Serpieri, per le stupende musiche eseguite, per l'affollarsi del popolo, affratellato in un solo pensiero nella casa nativa del Sanzio. La festa di Raffaello divenne festa di popolo tanto essa fu ed è sentita, tanto fascino riuscí ad esercitare.

Urbino, di solito silenziosa e calma, in quel giorno sembra ridestarsi e conscia della gloria antica, orgogliosa di aver dati i natali fra i tanti sommi artisti e letterati a Raffaello sembra voglia rivivere di tutta la gloria e il fasto del passato. La città si anima, si ornano di festoni e di drappi i davanzali e le porte; tra le note allegre e possenti delle musiche si forma un lungo e imponente corteo con alla testa le autorità e le associazioni, le scolaresche e al quale tutti, di ogni ceto e di ogni età, partecipano per recarsi alla casa di Raffaello a tributare il consueto omaggio di fiori, di corone d'alloro, di discorsi al grande concittadino.

La cerimonia riesce sempre grandiosa ed imponente, poiché è l'omaggio di tutto il popolo. Non è piú Urbino la città del silenzio e del raccoglimento dove si vive delle glorie del passato e dove ci si inoltra per le strade, cercando le tracce della grandezza e dello splendore lontano, non è la città dove ci fermiamo a lungo per vivere delle memorie storiche, letterarie, artistiche del primo Rinascimento e dove ancora oggi tanti tesori d'arte troviamo profusi, ma è la città che riprendendo il ritmo e il pulsare de' tempi suoi migliori, dimostra di quali energie, di quali entusiasmi, di quale sacro ardore il popolo urbinate sia ancora capace e come senta l'arte, come sappia celebrare chi per eccelso ingegno si è affermato.

Partecipare alla celebrazione di Raffaello è una delle gioie piú pure, una delle soddisfazioni piú grandi, essere parte della festa uno degli onori piú ambiti. Comprendiamo con quanta trepidazione letterati ed artisti si assumano il compito di pronunciare l'orazione commemorativa, e con quale amarezza debbano rinunciare all'onorifico incarico.

Giovanni Pascoli che negli anni trascorsi ad Urbino, quale scolaro interno del Ginnasio, aveva piú di una volta assistito alla cerimonia e in quei giorni di gloria aveva sentito come «l'aura di Urbino è favorevole ai buoni ingegni e come ci sono ancora disperse e vaganti pel cielo tante belle immagini, tante dolci canzoni», il Pascoli che sentiva la nostalgia di Urbino, l'unico luogo, dove poteva recarsi per rileggervi «le tracce del solo suo tempo felice» con quanto rincrescimento doveva, nel 1902 declinare l' invito di quivi recarsi per celebrare il divino pittore.

La lettera che egli scrive al cav. professor G. Marchigiani, che, quale segretario dell'Accademia l'aveva invitato, è una delle piú belle e sentite del poeta. Infatti con accoramento scrive:

«Egregio e carissimo professore,

«ho aspettato sino a oggi per vedere se avessi potuto accettare un onore cosí grande e una cosí viva gioia quali sonó nell' invito che Ella mi ha fatto. Ricordo benissimo una solennità antica nella quale vidi Aleardo Aleardi e un'altra o la stessa nella quale vidi Tullio Dandolo e ascoltai un discorso del Selvatico. Ho impresso ancora nell'animo il pensiero che facevo da fanciullo e giovinetto: che quello era il culmine della gloria. Si figuri dunque con qual piacere, pur temprato di timore (in ciò non sono punto cambiato da quello ch' io era) verrei a fare il discorso che Ella mi chiede, ma ho fatto rigorosamente il computo del tempo che ho avanti a me, per ciò che ho da fare; e ho trovato che il tempo appena appena mi basterà per gli impegni già accettati. Uscito dal mio indimenticabile collegio non fui fortunato, e la giovinezza mi corse quasi vana; ora nel tramonto che pur vorrei piú sereno, devo fare per allora: devo lasciare nel dolce o triste mondo qualche voce, prima di scendere nel silenzio. Perciò mi compatisca se dico: A un altr'anno! Speriamo che un altr' anno ci sia per me.

A Urbino verrò quest'anno, ma durante le vacanze autunnali a rinfrescarmi il cuore di tutte le ispirazioni della prima età e a commemorare, se mi sarà dato, il nostro Rettore e la nostra vita felice e buona. Venir prima, venir due volte non posso.

«Se mi ricordo di lei ? ? ! Con quanta esultanza lo riabbraccerò ! Intanto mille grazie. E saluti quelli che si ricordano del suo aff.mo.

« Messina, 26, I, 1902.

GIOVANNI PASCOLI ».

Ma vano fu il suo desiderio. Invitato piú volte o per una ragione o per l'altra non poté mai tornare.

Vennero altri grandi, altri letterati e critici insigni ogni anno parlarono di Raffaello e della sua patria, portarono i loro contributi di dotte ricerche e d'amore, ma il poeta degli affetti puri, dell'arte pura, quali sono gli affetti e l'arte dell'Urbinate, non poté commemorare, egli poeta della parola e delle immagini il poeta del disegno e del colore.

Ai discorsi pronunciati durante questi cinquant'anni dal Tommaseo, dal Selvatico, dal Mamiani, dal Minghetti, dal Gnoli, dal Conti, dal Ricci e dal Venturi, dalla squisita poetessa Alinda Bonacci-Brunamonti che nominata nel 1879 accademica pronunciava alate parole su «Raffaello ossia dell'arte perfetta» non possiamo aggiungere quello di Giovanni Pascoli che per dottrina, contenuto, sentimento, interpretando l'arte, l'opera, la concezione Raffaellesca, come egli sapeva interpretare, allora che si avvicinava all'opera di un grande, sarebbe stato un alato inno di glorificazione di Raffaello e di Urbino.

Tommaso Sorbelli.

Arte Cristiana

Il 25 aprile si pubblicherà il 4° fascicolo dell'a. IX (1920) di BILYCHNIS, *rivista illustrata di studi religiosi* con uno studio di PAOLO ARCARI: *Atteggiamenti della pittura religiosa di Eugenio Burnaud*, corredato di 6 TAVOLE riproducenti le principali opere dell'insigne pittore svizzero, una delle quali ASSOLUTAMENTE INEDITA.

Il fascicolo contiene inoltre: F. MOMIGLIANO: *I momenti del pensiero italiano (dalla Scolastica alla Rinascenza)*; C. PASCAL, *Superstizioni, magie e venefici nella corte neroniana*; G. LUZZI, *Se a uno studente del XX sec. sia possibile esser cristiano*, ed altri articoli di G. PIOLI, G. E. MEILLE, ecc.

Rubriche speciali: in «Cultura dell'anima» una nuova traduzione metrica di M. PRAZ del *Veltro del cielo* (The Hound of Heaven) del poeta mistico inglese FR. THOMPSON; in «Note e Commenti» delle note di G. COSTA sulla spiritualità religiosa all'esposizione di belle arti in Roma; in «Cronache» interessanti notizie di Q. TOSATTI sulla politica vaticana e l'azione cattolica; in «Tra libri e riviste» rassegne bibliografiche, recensioni, ecc. (Prezzo del fascicolo: L. 2).

Nel fascicolo di marzo, tra gli altri, G. A. COLONNA DI CESARÒ, *La guerra europea dal punto di vista spirituale*; G. FERRETTI, *Le fedi, le idee e la condotta*; D. PROVENZAL, *Un miracolo di Dio, ecc. Illustrazione*: il buon Samaritano (Prezzo del fascicolo L. 1.50).

Direzione e Amministrazione di BILYCHNIS,
Roma, 33 Via Crescenzio 2.

Un libro misogino

A Spiritu Fornicationis

poemetto di

RICCARDO PASCUCCI

con prefazione di

GIUSEPPE ELLERO

Un vol. in-16. Lire 4,—
per posta L. 4,40.

" *Mistyca* ,, (S. A. Perego)
Casella 996 - MILANO

ABBONAMENTO
AL MARZOCCO

Dal Primo di Aprile al 31 Dicembre 1920
(compreso anche questo numero " unico ,, dedicato a Raffaello)

Lire SEI

Vaglia e cartoline all'Amministr. del Marzocco. *Via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Pellegrinaggi Raffaelleschi

Ho conosciuto tempo fa un illustre cultore di studi letterarî, tra i piú noti in Italia, che pure avendo occasioni frequenti per ragioni del suo ufficio di recarsi a Roma non aveva veduto mai le Stanze di Raffaello. Credo che nelle sue condizioni si trovino molti, e che anzi fra gli altri, a quel valent'uomo si debba per lo meno attribuire il merito della sincerità. Un mio simpatico amico si divertiva una volta a sorprendere tutti i conoscenti che incontrava per via, con questa domanda a bruciapelo: *Sai dirmi chi era Aristotele?* — Indignazione dell' interrogato: — *Ma dici sul serio? Ma Aristotele è stato il grande filosofo che....* — E l'amico imperterrito; — *Ma tu l' hai letto mai?* — A farla breve su trecento interpellati, tutte persone cosí dette colte, soltanto due avevano letto Aristotele.... ma erano due professori di greco! Provate ora a domandare a quanti conoscete se sanno chi sia Raffaello: tutti se ne sentiranno offesi; ma forse nessuno, o quasi, avrà visto mai un'opera del Maestro. E vi assicuro che non esagero. C' è da concludere che tutta l'opera nostra di studiosi, che si è svolta in questi ultimi anni con attività e con fervore prima sconosciuti, sia stata inutile? Forse essa è rimasta troppo limitata alla ristretta cerchia degli specialisti che disdegnano il pubblico profano: se le valanghe di carta stampata e i fiumi di eloquenza che inonderanno l' Italia in occasione del centenario raffaellesco spingeranno qualche anima pigra a cercar di vedere i dipinti del Grande, quelli almeno che sono piú facilmente accessibili, bisognerà una volta tanto rallegrarsi di queste celebrazioni ufficiali a data fissa, che in genere riescono cosí fredde e cosí noiose.

Non c' è quasi città d' Italia che non vanti i suoi Raffaelli: Roma ha il tesoro delle Stanze Vaticane; Firenze le dolci Madonne; Milano il delicato Sposalizio di Brera; Bologna la Santa Cecilia; Napoli la Madonna del Divino Amore, e il piccolo Padre Eterno; Bergamo, Brescia, Perugia, si gloriano di opere di lui. E lasciamo stare i quadri attribuiti al maestro nelle collezioni pubbliche e private; non si finirebbe piú. Ma chi volesse studiare piú profondamente l'arte dell'urbinate dovrebbe varcare i confini d' Italia e pellegrinare a lungo, tanti sono gli altari elevati in tutta Europa, e oggi dobbiamo dire anche in America, al culto di Raffaello. Quasi tutte le piú importanti pinacoteche straniere si sono formate, o hanno iniziato la loro costituzione tra la fine del Sette e il principio dell'Ottocento, in un periodo cioè in cui la gloria del Sanzio era ancora incontrastata; e tutte hanno tenuto quindi ad avere il loro Raffaello; quelle piú recenti, sorte ai tempi in cui Ruskin imperava, hanno cercato di far lo stesso, perchè in fondo le teorie del Sacerdote della bellezza non erano riuscite affatto a scuotere la fama del maestro. E se pure qualche esteta decadente affettava il suo disprezzo per l'opera dell'Urbinate, il pubblico ingenuo, ch' è quello che piú spesso giudica bene e senza preconcetti, continuava a inchinarsi devotamente innanzi alle are elevate nei santuarí dell'arte, alla sua gloria: gloria puramente italiana.

All'Ermitage, nella luce fredda del breve sole di gennaio, ricordo intorno ai quadri di Raffaello raccolta la folla maggiore dei convenuti a Pietrogrado per un congresso d'arte, da tutta la Russia. Il tondo della Madonna Conestabile della Staffa, acquistato nel 1876 dal Museo Imperiale, per quanto abbia sofferto danni per la caduta del colore, è una delle opere piú pure del primo periodo di Raffaello, che lo dipinse a Perugia intorno al 1502, quindi non ancora ventenne: diafano, nelle montagne nevose del fondo; il pittore è tutto devoto al Perugino, ma non ancora ha abbandonato i ricordi della primitiva educazione urbinate. Per strana sorte le quattro opere del Sanzio che stanno all' Ermitage, son tutte dell'età giovanile, preromana, del maestro: il *San Giorgio* sul bianco cavallo, originalissimo per il taglio della composizione, la *Madonna* di casa di Alba, la *Sacra Famiglia* fiorentineggiante col San Giuseppe imberbe, del 1508 circa, dove l' influsso leonardesco ha dato al giovane urbinate una maturità di pensiero che fa avvicinare il dipinto a quelli dell'età ultima di lui. Raffaello, diciamolo di sfuggita poiché siamo a parlare dei suoi quadri in Russia, non mancò di influire sulla pittura di icone di questo paese, nei secoli XVI e XVII, e anche dopo: le sue Madonne, conosciute a traverso le stampe, si vedono qualche volta stranamente tradotte nel linguaggio bizantineggiante degli iconopittori slavi, e credo che sia questo il piú bizzarro travestimento ch'esse abbiano subíto mai.

Anche il Museo di Berlino, per caso, possiede cinque opere giovanili, ma, in verità, delle meno piacevoli, e sono cinque Madonne, quelle Solly e Diotallevi, quella assai spulita con S. Girolamo e S. Francesco, quella del duca di Terranova, del 1505 circa, in un tondo alla Lorenzo di Credi, e la fiorentina Madonna Colonna, impeccabile ma un po' pretensiosa. Questo di Berlino è l'altare raffaellesco dove si prega con minor fede; perché l'artista ci appare qui in un atteggiamento ondeggiante tra le forme umbre ingenue e le sapienti concezioni toscane, in cerca di quelle vie che tra poco Roma gli indicherà. Anche la Pinacoteca di Monaco ha due opere del periodo fiorentino; la Madonna di Casa Tempi, dalla bocca leonardesca, e la Sacra Famiglia Canigiani dove già il fiorentinismo diviene di maniera, e un po' eclettico, oscillante tra Michelangelo, Leonardo e Fra Bartomeo. Ed eccoci nella stessa galleria di Monaco innanzi a due opere della maturità: la Madonna della Tenda, marmorea, stupita per l'apparire del faccione di S. Giovannino dietro la cortina sollevata, e il ritratto di Bindo Altoviti, dipinti del 1515-16 quando Raffaello lavorava alla *stanza* dell' Incendio di Borgo. Nel ritratto dell'Altoviti, Raffaello colloca la figura su un fondo scuro, e gli illumina il viso con un gran riflesso bianco, che fa pensare a Rembrandt. Il ritratto di Bindo ci costringe a tornare a Berlino per vedere nella collezione Huldschinsky quello di Giuliano De' Medici duca di Nemours, che però non affascina come l'altro dell' incognito giovane nobilissimo ch' è nella raccolta Czartoryski a Cracovia: vale un viaggio apposta nella città polacca che non offre altro di bello al gusto nostro coi suoi pesanti monumenti, anche quelli dei costruttori lombardeschi. Ma il sorriso un po' prezioso e altezzoso di quel giovane, vago dei suoi capelli, del suo berretto di velluto, della sua pelliccia, della sua camicia di un bianco luminoso non si dimentica piú; c' è in quella figura la grande arte delle Stanze ingentilita dalla tecnica ad olio, che le toglie la freddezza monumentale delle pitture a fresco, e la fa viva, palpitante; non ho mai capito come davanti a quel quadro la voglia di toccare per sentire la dolcezza delle stoffe al tatto.

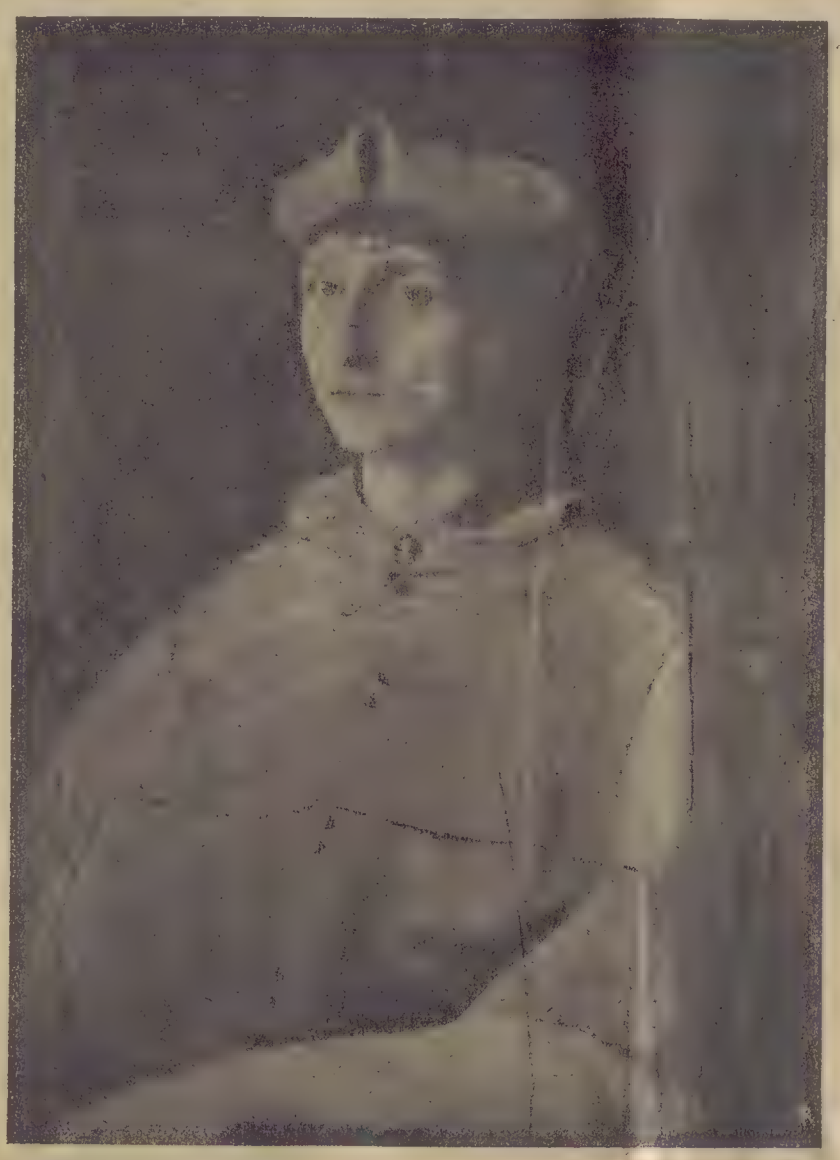

RAFFAELLO - Ritratto del Cardinale - Madrid, Museo del Prado.
(Fot. Anderson).

Se vi dicessi che ammiro la Madonna di San Sisto, non direi la verità; quell' inno alla sana bellezza latina è troppo perfetto, è veramente qualche cosa di aggiunto alla natura; il sublime che cade nel manierato; e i due cherubini maliziosi che guardano in su, sembrano fatti apposta per i finti arazzi e le cartoline illustrate dei giorni nostri. Con questi pensieri irriverenti mi trovai la prima volta di fronte alla Madonna di San Sisto; quasi improvvisamente; e provai una doppia sorpresa. M'ero sempre figurato la tela di dimensioni smisurate, almeno quanto la *Trasfigurazione*, mentre è notevolmente piú piccola, ciò che dà gentilezza alle forme; e il colorito che m'ero imaginato troppo vivo e stridente, è mirabilmente intonato, e la purezza impeccabile delle linee non ha nulla di voluto. Ma il confine dell'arte raffaellesca è lì: un passo piú innanzi e saremo di fronte alle insopportabili imitazioni dei discepoli.

In Francia il culto di Raffaello è di antica data; se non ci fossero stati resi i quadri asportati da Napoleone, l'opera dell'Urbinate si sarebbe studiata quasi meglio a Parigi che a Roma: ma ad ogni modo il Louvre è tra i musei stranieri quello in cui Raffello ci appare con opere dei suoi varî periodi; dal piccolo S. Michele e dal S. Giorgio dell'età urbinate-perugina, alla Belle Jardinière fiorentina, al ritratto prezioso di Baldassarre Castiglione, alla Sacra Famiglia di Francesco I e al S. Michele, due scuole per i pittori barocchi. Bisogna andare a Chantilly per vedere quell' inestimabile gioiello delle Tre Grazie, un quadrettino minuscolo, fine come una miniatura, e la Madonna d'Orléans, sorella della bella giardiniera.

In Inghilterra il culto del Sanzio è di antica data e forse dal fervore con cui veniva praticato derivò la reazione ruskiniana: il Sogno del Cavaliero, la Madonna Ansidei e Aldobrandini rappresentano degnamente il maestro dell'età preromana alla National Gallery, mentre il Museo di Kensington ha i cartoni degli Atti degli Apostoli, e le collezioni Ellesmere, Robinson Cowper, vantano un serie di Madonne umbre e fiorentine. A Londra si è veduta esposta per molti anni la celebre Madonna di S. Antonio di Pierpont Morgan, partita poi per New-York; in America l'aveva già preceduta il famoso ritratto di Fedra Inghirami, ch'è forse il piú caratteristico ritratto Raffaellesco.

Gli otto quadri dell'Urbinate che stanno in Spagna, già da tempo assai antico, appartengono tutti invece al periodo romano, tranne la Madonna dell'Agnello, e ciò non fa meraviglia, pensando che nei secoli scorsi all'ultima maniera del maestro si attribuiva il maggior valore. Vienna ha invece la Madonna del Prato, e Budapest quella Esterhazy, che son quasi contemporanee, del 1507-8 circa.

Emigrazioni antiche e recenti, queste opere del maestro sparse in tutti i musei del mondo, testimoniano della continuità dell'ammirazione devota a lui tributata. Dobbiamo dolerci di tante perdite subìte dall' Italia? Io non credo: e non perché penso che Raffaello sia un genio universale che appartiene a tutta la civiltà, non a quella sola del paese in cui nacque. Egli fu forse di tutti gli artisti nostri il piú schiettamente e profondamente latino; le radici dell'arte sua si profondano nella piú pura essenza dell'anima italiana; chi onora Raffaello onora il nostro genio; onora l' Italia!

Antonio Muñoz.

Come fu interpretato dai riproduttori

Fra le molte iniziative sorte in Italia per commemorare il centenario di Raffaello, non ho visto che si sia pensato a organizzare una mostra iconografica di tutte le riproduzioni che sono state fatte — a traverso i secoli — dell'opere sue. E pure nessuna raccolta potrebbe essere piú ricca di ammaestramenti e mostrarci come l'arte dell' Urbinate sia stata interpretata a seconda delle tendenze e delle direttive estetiche di ciascuna epoca. Quali, delle sue caratteristiche erano maggiormente apprezzate, subito dopo la sua morte? Quali altre lo facevano proclamare maestro agli artisti del periodo barocco? Che cosa trovavano in esso di ammirevole i pittori settecenteschi? E come i romantici potevano conciliare la linea, un po' manierata, delle sue madonne con la fantasia tempestosa che fu cara agli uomini del 1830? A prima vista si potrebbe credere che queste diverse tendenze — cosí contrarie e spesso cosí antitetiche fra loro — dovessero dimenticare o per lo meno trascurare l'opera di un pittore che fu in certo modo il padre dell'accademismo scolastico. E pure non è cosí. L'ammirazione per Raffaello Sanzio rimase presso che uguale in tutti i secoli e bisogna arrivare al Ruskin e ai modernissimi per trovare qualche voce discorde nel coro degli elogi che da ogni parte del mondo s' innalzarono verso di lui. Ancora da vivo egli era entrato nella immortalità e subito dopo morto doveva essere additato come il maestro supremo di ogni perfezione artistica. Quali elementi concorressero a questa esaltazione, non è qui il caso di esaminare. Raffaello era giunto in un periodo finale dell'arte e si trovava ad unire i vecchi maestri del primo Rinascimento, coi futuri artisti del Cattolicesimo trionfante. Egli fu in certo modo un pittore riassuntivo, a cavallo di due secoli e di due estetiche, sí che avendo cominciato con le grazie perugginesche della *Deposizione* doveva finire con le esuberanze delle *Sibille* e dei *Profeti* dove è cosí evidente e cosí profonda l' influenza del divino Michelangelo. Si può dunque dire che egli «toccasse tutte le corde» e si adattasse mirabilmente al gusto del pubblico, sapendo rendere con perfetto equilibrio le varie tendenze e riuscendo a comporle in una armonia che non urtando troppo nessuno, doveva piú o meno essere accettata da tutti.

Questa universalità dell'opera sua, fece sí che ogni artista, nello studiarlo, cercasse in lui un po' di se stesso e ogni epoca volesse rispecchiare in lui i propri difetti e i propri valori. D'altra parte questa sua opera si prestava, piú di quella di ogni altro pittore, a simili adattamenti. Vi sono state epoche in cui non si apprezzava altro se non quanto aveva prodotto negli ultimi anni della sua vita, quando cioè l' influenza michelangiolesca si faceva sentire piú prepotente. Altre epoche, invece, rinnegata la *Trasfigurazione* e i quadri che a quel ciclo appartengono, predilessero le tavole dei suoi primi anni, il Raffaello, cioè, ancora quattrocentesco e discepolo sottomesso del Perugino. Lo studio dell' iconografia raffaellesca a traverso i secoli è interessante a punto per la rivelazione di questi varî aspetti dell'opera sua e sarebbe utile e curioso — io credo — riunire in un'opera critica le riproduzioni di quelle stampe, di quei disegni, di quelle copie che artisti, spesso illustri, ci hanno tramandato dei suoi quadri come essi li avevano veduti ed ammirati. E meglio che in qualunque trattato di estetica, nelle pagine di una simile raccolta si avrebbe la storia dell'evoluzione del gusto a traverso i secoli.

Questo fenomeno di trasposizione o, — per essere piú esatti — di adattamento, comincia subito dopo la morte di Raffaello. Il primo incisore a riprodurre l'opera sua fu Marcantonio Raimondi: ma nelle riproduzioni di questo singolare artista i caratteri raffaelleschi sono altrettanto lontani quanto lo possono essere nelle incisioni di un qualunque tardivo pittore del seicento. A guardare i rudi e taglienti rami del Raimondi si potrebbe credere di trovarsi d' innanzi a qualche opera mantegnesca, meglio che d' innanzi a riproduzioni di quadri e di disegni dell' Urbinate.

Ma il Raimondi era nato a Bologna nel 1488 e — come il suo concittadino Francesco Francia — era rimasto provinciale e quattrocentesco. Egli era ancora l'uomo del Rinascimento, tutto imbevuto di paganismo umanistico, per il quale il corpo umano aveva una importanza direi quasi mitologica, e la figura sopraffaceva l'ambiente. Per questo disprezzerà le Madonne e le scene troppo complicate e preferirà i bei cavalieri e i bei nudi, che si prestano piú facilmente alla deificazione del corpo umano. Ma si direbbe quasi che egli dà l' intonazione ai futuri interpreti di Raffaello. Dopo di lui, ogni artista troverà nell'opera del Sanzio quello che piú gli piace, quello che può piú facilmente adattare al suo sentimento. E l' impersonalità stessa — cosí fredda nella sua correttezza scolastica — del pittore umbro, si presterà mirabilmente a queste variazioni di accademie e di scuole.

Le quali variazioni sono spesso a pena visibili, ma a poco a poco trasformano talmente l'opera primitiva che non ne rimane piú nulla se non l'organismo della composizione. Già alla fine del cinquecento — a pochi anni cioè dalla morte di Raffaello — la trasformazione è compiuta. Michelangelo ha oramai impresso la sua impronta vittoriosa e gli artisti non possono liberarsi dalla sua influenza. Cosí il Procaccini, toglie via dalla tavola troppo celebre della *Trasfigurazione*, le figure degli apostoli per darci solamente il Cristo trasvolante in una apoteosi di luce, e predilige sopra tutti i Profeti e le Sibille, — quei Profeti e quelle Sibille che già nell'opera di Raffaello avevano tanto subíto l' influsso del grande fiorentino — il cui carattere michelangiolesco egli accentua nella fattura larga, a grandi piani, a robusta modellatura di membra. Cosí Agostino Caracci, lasciando da parte le grazie delle Vergini troppo impersonali, si attarda a studiare le opere secondarie — come ad esempio il Tobiolo guidato dall'Angelo — che tratta direi quasi da scultore unendo in una armonia che di raffaellesco non ha se non il soggetto, la sua duplice ammirazione per il Buonarroti e per il Veronese.

Ma il secolo del Bernini incalza vittorioso, ed ecco che Raffaello si trasforma ancora. Oramai i pittori che lo copieranno, accentueranno ancora piú la propria personalità a detrimento dell'originale. I numi della mitologia pagana, le piccole scene della Vergine e di Cristo, non bastano piú alla loro fantasia creativa. A quelli artisti, abituati oramai alle grandi scenografie berniniane, occorrono le visioni immense di architetture fantastiche e di folle in movimento.

In una riproduzione che Carlo Maratta ci ha lasciato dell' *Eliodoro scacciato dal Tempio*, questo adattamento ai gusti e alle tendenze dell'epoca è di una singolare evidenza. Le figure non esistono quasi piú e sono a pena tracciate, come sommerse in una nebbia lontana.

Tutta l' importanza della scena è accentuata nelle architetture del Tempio e nei panneggiamenti dei personaggi. Le *dramatis personae* non sono piú il pontefice adorante l'ostia consacrata o il sacrilego cacciato fuori dalla casa del Signore: ma è la cappella stessa dove il Sommo Sacerdote sta pregando, ma è il mantello del Cavaliere e sono le vesti svolazzanti degli angeli che riempiono tutta la scena.

Altri, come Giovan Battista Lenardi trasformano i quadri di Raffaello in grandi composizioni del Domenichino, dove il carattere primitivo del quadro scomparisce per dare ogni importanza ai

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

L'arte nelle Edizioni
HOEPLI

BAGATTI-VALSECCHI F. e G., *La Casa artistica italiana.* La Casa Bagatti Valsecchi in Milano, Architettura e interni nello stile del Quattrocento e del Cinquecento di Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi di Belvignate, Arredi dal Secolo XIV al XVI, Porte, Camini, Sculture, Soffitti, Mobili, Intagli, Bronzi, Armi, Ferri, Maioliche, Gioielli, Avori, Vetri, Ricami, Arazzi, Cuoi, Miniature, Quadri, Affreschi, Istrumenti musicali, ecc. 160 tav. eliotipiche in fol. gr., con prefaz. e note di P. Toesca. In cartella di stile (tavole sciolte) . . . . . L. 250.—
— Legato in un volume. . 350.—

BELTRAMI L., *L'arte negli arredi sacri della Lombardia* con note storiche e descrittive. 1897, in 4, di pag. 54 con 80 tav. in eliotipia ed incisioni nel testo . . . . 50.—

BOITO C., *L'altare di Donatello* e le altre opere nella Basilica Antoniana di Padova compiute per il settimo centenario della nascita del Santo a cura della Presidenza della veneranda Arca. 1897, in-fol. grande, di pag. IV-72, con 12 tavole e 48 disegni nel testo. Elegantemente legato. (Ediz. di 150 esemplari) 40.—
— *Leonardo, Michelangelo e Andrea Palladio.* Studi artistici. 2ª ediz. 1883, in-16, di pag. 326 . . 5.—

CAROTTI G., *Le opere di Leonardo e Bramante e Raffaello.* 1905, in-8 grande di pag. XII-370, con 188 illustr. . . . . 12.—

DONATELLO, *Vita e opere.* 30 tavole in platinotipia dei fratelli Alinari di Firenze e il ritratto di Donatello eseguito all'acquaforte dal dipinto di Paolo Uccello nel Louvre, con testo di C. J. Cavallucci. 1886, in-4, di pag. XXXII, artisticamente legato (Ediz. di 200 esemplari numerati, in carta a mano di Fabriano, pel V centenario della sua nascita) . . . . 150.—

FERRIGNI M., *Madonne fiorentine.* 1912, in-4; di pag. XXXII-320, con 244 illustrazioni in tinta fotografica e 23 tav. fuori testo, legato . 32.—

GEYMÜLLER (DI) E., *Raffaello Sanzio* studiato come architetto con l'aiuto di nuovi documenti. Opera corredata di 8 tavole e 70 illustr. dagli originali o da restauri. 1881, in-4, di pag. VIII-113 su carta a mano. Edizione di 300 esemplari numerati. 75.—

MALAMANNI V., *Antonio Canova.* (Vita e opere). In-4, di pagine XX-370 con 208 incis. nel testo e 50 tavole fuori testo, legato in tela, elegantemente . . . . . . 60.—

NEBBIA U., *La scoltura del Duomo di Milano*, illustrata a cura dell'Amministrazione della fabbrica. 1908, in-4 di pagine XVII-312 su carta a mano, con 384 illustrazioni inedite in eliotipia, legato in tutta pergamena . . . . 85.—

RIVOIRA G. T., *Le origini dell'Architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni d'oltr'Alpe.* 2ª ediz. corretta e ampliata, premiata dalla Reale Accademia dei Lincei. 1908, in-4 piccolo, di pag. XII-785, con 618 incisioni intercalate nel testo ed una tavola fuori testo . . 30.—

RIVOIRA G. T., *Architettura musulmana.* Sue origini e sviluppo. 1914, in-4, di pag. XII-390, con 341 inc. intercalate nel testo ed una tavola eliog. fuori testo . . . . . 40.—

TOESCA P., *La pittura e la miniatura in Lombardia*, dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento. 1912, in-4, di pagine XII-598, con 481 inc. nel testo e 35 tav. fuori testo . . . . 75—
— In legatura di lusso. . 90.—
— *Affreschi decorativi italiani.* 196 tavole, con 230 illustrazioni e testo. In 4, elegantemente legato. 40.—

VENTURI A., *Storia dell'Arte Italiana.* La scoltura nel Quattrocento. 1908, in-8 gr., di pag. LII-1140, con 781 incisioni . . . . . . 36.—
— *Storia dell'arte Italiana.* La pittura del Quattrocento. 1911-15, 4 volumi in-8 gr., di complessive pagine 2890, con 2771 illustrazioni. 144.—

VENTURI L., *Giorgione e il Giorgionismo*, 1913 in-8 gr., di pag. 410, con 85 illustraz. . . . . 25.—

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore ULRICO HOEPLI - Milano.

drappeggiamenti, dove il paesaggio perde ogni sua importanza, dove le stesse figure non hanno piú i tratti delle figure raffaellesche ma acquistano la cifra comune all' iconografia barocca. Altri ancora, come il Melchiori si limitanò a riprodurre particolari di vesti e di pieghe, esagerandone l'ampiezza e i contorni come buoni modelli scolastici offerti ai pittori dell'epoca per i loro quadri. Il secolo XVII è forse quello che per aver avuto piú esuberanza di vita, ha piú d'ogni altro fatto suo Raffaello. A guardare oggi le stampe incise in quel periodo ci si dimanda che cosa rimane dell'opera primitiva. Ogni artista vi aggiunge quel tanto che serve a rendere piú gradita la pittura dell' Urbinate: il francese Audran veste l'Urbinate da Cortigiano di Luigi XIV e lo conduce per mano alle sontuosità classiche di Versailles e del Louvre. I genietti che egli riproduce, le figure allegoriche riprodotte singolarmente in tavole separate — *avec privilège du Roy* — le ritroveremo poi nei bronzi dorati di Boule, nelle grandi cariatidi di Perraud. Il pittore umbro e cinquecentesco, diventerà sotto il suo bulino un francese della corte del Re Sole: egli non si commuoverà d' innanzi al Miracolo di Bolsena o all' Incendio di Borgo, ma farà traboccare intiera la sua ammirazione per le personificazioni monocrome delle Stanze, che «tradurrà in francese» — e notate che le diciture sulle basi di ciascuna egli effettivamente traduce nella sua lingua — per offrirle con una dedica divota al suo maestro Lebrun. E con lui, il Vuillemont, Remy Vibert, tutti quei pittori di Francia che la recente munificenza di Luigi XIV aveva mandato a studiare a Roma, rivolgono bensí le loro ammirazioni accademiche al grande Urbinate, ma nel riprodurre l'opera sua non dimenticano i quadri del Pussino, del Le Sueur e del Le Brun le cui caratteristiche si ritrovano quasi naturalmente nelle loro incisioni.

E mentre i francesi nazionalizzavano cosí le figure di Raffaello, i Fiamminghi invece le vedevano con gli occhi di Pier Paolo Rubens.

C' è, a questo proposito, una curiosa stampa dell' Edelink d'Anversa che giova piú d'ogni altra a dimostrare la sopravvivenza etica ed etnica nell'opera dell'artista. La Madonna che egli riproduce non è piú la Vergine raffaellesca che noi tutti conosciamo, la Vergine dal volto ovale, idealizzata in un perfetto studio d'accademia: ma è invece la grassa matrona fiamminga, dalle carni flosce e abbondanti la cui faccia si arrotonda, la bocca e il naso s' impiccoliscono, il corpo si acconcia nel benessere di una nutrizione troppo abbondante. E questa trasformazione è tanto piú singolare in quanto che lo stesso artista ritrova quasi la schiettezza dei suoi primitivi — di un Memling o di un Van Eyck — quando riproduca le fattezze di certe monache ascetiche del suo paese come Cristina di Foix o come la Venerabile Luisa Eugenia di Fontaine.

Ma dove questa sopraffazione dell'epoca e dell' individuo acquista una evidenza quasi tangibile è in una piccola Madonna incisa all'acqua forte da Elisabetta Sirani. Questa «donzella, senza timidità» come la qualifica l'abate Lanzi, che visse a pena ventisci anni e morí tragicamente di veleno e d'amore, ci dà una variazione dell'opera raffaellesca che è tutta un modello di eleganza e di grazia. Sotto il suo bulino leggero le figure si allungano in una gentilezza tutta femminile. Più che una Madonna di Raffaello, ci sembra di guardare una divinità del Cellini o del Gianbologna. È la leggiadria muliebre un po' morbosa che trionfa nella gentilissima pittrice. Ma *de te fabula narratur* e quella Vergine pensosa e adorante è piú l' Elisabetta stessa che non una delle paffute Madonne dell' Urbinate.

Come il seicento aveva accentuato certi caratteri che piú gli erano familiari, cosí il settecento altri ne doveva trovare che i secoli precedenti avevano lasciato da parte. Esaminate, per esempio, la *Saffo* nel Parnaso o le Donne, nell' *Incendio di Borgo* come le ha riprodotte Paolo Fidanza e già vedrete il cambiamento della moda. Il pittore settecentista, non ama piú i volti troppo ovali e l'espressione troppo impersonale degli originali: sotto la sua matita i volti si allungano, gli occhi divengono piú languidi e piú obliqui, i profili si fanno piú taglienti. La moda è cambiata e le «Bellezze classiche» raccolte nella villa aricina del Principe Chigi, non trovano piú ammiratori. La donna perde il suo stile impersonale, per un piú profondo carattere: oramai non sono piú le fattezze regolari di una Maria Mancini che fanno spasimare gli amanti, ma è il profilo acuto di Maria Antonietta, sono i volti angolosi, finamente ritagliati e cosí pieni di espressione, che avevano le ultime rappresentanti di una razza troppo vecchia che non avendo saputo viver bene ebbe almeno la gloria di morire eroicamente. I copisti del secolo XVIII, trasformarono le donne di Raffaello in altrettante pastorelle di Arcadia: con lievi trasformazioni, con l'accentuare di certe caratteristiche impercettibili si allontanarono dal modello originale, cosí come se ne erano allontanati i loro predecessori del periodo barocco. Poi, quando la trasformazione fu compiùta, abbandonarono la figura per gettarsi avidamente sulle candeliere, sui medaglioni, sui grotteschi, sui rabeschi delle logge. C' è tutto un album del Volpato che riproduce quelle scenette arcadiche. In esse il carattere primitivo è intieramente trasformato e se non fosse l' indicazione scritta a piè di pagina potrebbero essere piú del Boucher che non dell' Urbinate.

Con la prima metà del secolo XIX, la gloria di Raffaello raggiunge la sua più alta cima: è classico sotto Canova quando col Baruffaldi le figure divengono statuarie, i volti napoleonici, le suppellettili e gli ornati acquistano l' importanza di figurazioni, e le scene sembrano uscite non già dalle stanze, ma più tosto dai grandi sepolcri canoviani di San Pietro; è purista col Cornelius e con l'Overbech che cercano in lui quelle qualità cristiane quali volevano esaltare nella loro fede; è romantico col Minardi, col Cardelli, col Calamatta, i quali pur avvicinandosi con maggior fedeltà alle opere originali, ne drammaticizzano il chiaroscuro, rendono le ombre piú profonde e piú vellutate, i bianchi piú luminosi e piú stridenti, quasi che la grande marea del Delacroix fosse passata sopra i quadri raffaelleschi, travolgendoli nella sua ascesa trionfale. Ma col periodo romantico finisce veramente il culto per Raffaello. Dopo il 1860, lo studio dei primitivi occuperà tutte le menti e dietro le orme dei prerafaeliti inglesi, si cercheranno nelle figure del Botticelli quelli ideali di bellezza femminile che sono in fondo ancora gl' ideali nostri. Oggi Raffaello non si ama e — sopra tutto non si studia piú. Ma io sono certo che se qualche pittore moderno volesse tradurre col Bulino qualcuna delle opere raffaellesche, vi aggiungerebbe o vi toglierebbe quel tanto che — pur avendo l' illusione di averlo copiato fedelmente — lo avvicinerebbe al nostro gusto e ai nostri ideali. E la *Madonna della seggiola* o la *Saffo* del Parnaso, diverrebbero insensibilimente due figure moderne con tutto il carattere, tutta la morbidezza che ci è propria. Perchè questo, come abbiamo veduto, è in fondo il destino di Raffaello. Il suo destino e — confessiamolo pure sinceramente — la sua debolezza.

Diego Angeli.

La tomba di Raffaello al Pantheon

La tomba di Raffaello appare ancora nella sua veste stilistica cinquecentesca, nei suoi elementi architettonici sobri ed intonati alla maestosa armonia di quella perfettissima creazione che è il Pantheon. Cosí fu vagheggiata dallo spirito di Raffaello, cosí il buon gusto di eminenti cultori d'arte ha voluto serbarla.

Il Vasari ricorda, nel cenno biografico dello scultore Lorenzetto «che dovendosi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatto eseguire una statua di marmo di quattro braccia, d'una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di Santa Maria della Rotonda, dove per ordine suo fu restaurato».

La statua del Lorenzetto, grave e michelangiolesca, meditante sotto il coronamento superbo di una delle otto nicchie del Pantheon, stretta fra le robuste colonne di porfido, dai bei capitelli, affrontate alle ante che fiancheggiano gli stipiti della cella, acquista un'espressione di romanità cosí com' è, sovrastante l'alto basamento.

Sotto l'altare, nell' arcatella ombrosa, si delinea il sarcofago marmoreo dove sono racchiuse le reliquie raffaellesche; ai lati, sulle lastre marmoree policrome, d'una tonalità bruno-rossigna, sono incassate due iscrizioni; quella che designa Raffaello, e l'altra che piange la figura dolente di Maria Bibbiena.

La sensazione di quello sprazzo di vita che acquista carattere, non è distrutta dai due occhi concavi scavati nel masso, l'uno contenente un busto bronzeo moderno di Raffaello, l'altro vuoto; la sola opera a cui s' è limitato il Seicento.

Con giustezza i moderni nel dare assetto e nel restaurare la tomba, hanno accentuato il motivo dominante cinquecentesco, scartando per fortuna anche l' idea d' innalzare chi sa quale enfatico e stentato monumento moderno.

Questo breve cenno sulla tomba di Raffaello, non vuol essere nè un capitolo critico nè una esposizione meticolosa di tutte le varie vicende della sepoltura del Sanzio; esso vuol solo porre in rilievo alcune di quelle condizioni che le determinarono, e che concorsero a conservare alla tomba il carattere primitivo. Secondo la tradizione vasariana Raffaello non fu deposto in quella tomba che per sua espressa volontà: «ordinò che delle sue «facoltà in Santa Maria della Rotonda «si restaurasse un tabernacolo di quelli «antichi di pietre nuove ed un altare si «facesse con una statua di nostra Donna «di marmo, la quale per sua sepoltura «e riposo dopo la morte s'elesse».

Sotto quell' immensa spaziosità architettonica ben poteva il piú puro dei genî italiani dormire in eterno coi ritmi calmi e potenti della serena antichità. La predilezione di lui per il piú bello dei templi che Roma aveva tramandato come faro a riaccendere nelle menti degli architetti del XV° e XVI° il desiderio delle piú audaci costruzioni d' impronta latina, si manifestò in tale suo desiderio.

Inoltre il disegno di Raffaello che riproduce l' interno del Pantheon (Gabinetto dei disegni in Firenze), e i motivi decorativi desunti dagli ornati del tempio, che ricorrono nelle sue opere, e piú, il suo sentimento, il suo colore architettonico, dimostrano quel suo ardente trasporto estetico di pittore architetto per il Pantheon.

Ma ritorniamo alla tomba, il culto della quale non produsse sontuosità d'apparati esteriori, ma una costante viva emanazione di sentimento, fatto d'ammirazione e d'affetto, attraverso i secoli.

Essere sepolto vicino a Raffaello fu il desiderio di molti pittori: il Peruzzi, Taddeo Zuccari, e fin nei primi anni del Seicento, Annibale Caracci. Sembra strano malgrado ciò, che sorgessero piú tardi dei dubbi intorno alla sepoltura raffaellesca, e alla sua vera ubicazione. È certo che verso la fine del XVIII secolo, si credette che i resti mortali del Sanzio fossero nella cappella degli Urbinati in Santa Maria sopra Minerva.

E quanta passione accese gli animi degli eruditi e degli artisti nel principio del XIX secolo, quando per bisogno di verità, si volle definire la questione, facendo ricerche intorno all'edicola della Madonna del Sasso nel Pantheon!

E come sono accalorate le ingenue risse fra accademici di S. Luca, archeologi, e Virtuosi del Pantheon, per determinare perfino a quali personaggi dovesse toccare l'alto onore d'assistere ai tentativi di saggio!

Il 9 settembre 1833 s' iniziò lo scavo, continuato nei giorni seguenti. Con grande solennità, e in presenza dei maggiori rappresentanti della curia papale, dei Virtuosi del Pantheon, dei membri della commissione di belle arti, degli Accademici di S. Luca, e dei membri dell'Accademia Archeologica, si giunse il giorno 14 settembre al discoprimento della cassa intonacata, entro la quale esistevano i resti di uno scheletro, che dopo studi, esami, minute indagini, e non senza il parere del celebre anatomico Trasmondo, dopo aver consultato le antiche fonti, concordemente si ritenne esser quello di Raffaello.

Lo straordinario entusiasmo che simile ritrovamento determinò riecheggia nelle carte del tempo. E il noto sonetto del Belli bonariamente beffeggia:

E' una scena per Dio, proprio una scena;
Ma ttutte ar tempo mio s' ha da vedelle.
Pe quattr'ossacce senza carn'e pelle,
S' ha da pijà la gente tanta pena!

Ma gli accademici e gli eruditi in genere, si sa, prendono tutto sul serio! Dopo alcuni giorni le ossa furono rinchiuse in un'urna marmorea dono del pontefice Gregorio XVI. Il sentimentalismo dei Virtuosi del Pantheon raggiunse il parossismo quando dichiararono che l' «idea di dover riporre i resti preziosi in quella lor tomba, e del non averli a vedere più metteva negli animi di molti accoramento e dolore», e proposero che almeno l'urna rimanesse visibile.

Ma gli accademici di S. Luca e di archeologia non consentirono che per appagare la voglia dei Virtuosi si lasciasse forare la nicchia dietro la Madonna del Sasso. Giustamente si reputò sconvenevole mutare le condizioni del sepolcro, perché non si doveva in niente toccare l' integrità del Pantheon. È degno di ricordo il sensato giudizio degli accademici di S. Luca affermanti che «la vera gloria di Raffaello non riposa nelle mortali sue spoglie, ma sì nelle immortali sue opere».

Dopo il 1833, fino al 1883 la tomba rimase pressoché immutata. In quell'anno si ricollocò la lapide di portasanta al lato dell'edicola, e si pose, a cura del comune di Roma, il busto di bronzo per il centenario della nascita.

Ma l'altare della Madonna del Sasso continuò a servire poi a sfogo della superstizione religiosa, e a rivestirsi di voti, lampade, corone, quadri.

Nel 1910 Domenico Gnoli richiamò l'attenzione intorno alla tomba che era rimasta quasi dimenticata. Il suo interessamento scosse il torpore. Lo Gnoli propose di togliere la lapide di portasanta dallo zoccolo, e ricollocarla nello specchio superiore; e di abbassare allo stesso livello dall'altra parte l' iscrizione di Maria Bibbiena; si pensò anche di porre in vista l'urna marmorea con le reliquie del Sanzio. Il problema da risolvere era duplice, rendere visibile il sarcofago senz'alterare la forma dell'edicola, conservandole il carattere cinquecentesco.

A questa soluzione giungeva magnificamente il progetto del prof. Antonio Muñoz, allora ispettore della R. Sovrintendenza ai monumenti, progetto che ebbe piena approvazione nel Consiglio Superiore delle Antichità e belle arti, e fu il primo di quei lavori di restauro di monumenti nei quali il Muñoz, oltre che studioso, si è rivelato fornito di squisite qualità di artista. Egli imaginò di sostenere con quattro balaustri la mensa d'altare; aprí il muro di chiusura dell'arco sottostante e lo rivestí di marmi; ripristinò la base inferiore dello stilobate romano. Cosí ottenne che il sarcofago venisse a trovarsi sotto la statua della Madonna di Lorenzetto, riuscí a rispettare l'arco di sostegno, rimise in luce in parte lo stilobate antico e, cosa importante, riuscí a conservare l' intonazione cinquecentesca dell'edicola.

Chi avrebbe tollerato che invece dell'opera modesta ma sincera di Lorenzo di Lodovico fiorentino, sopra le ossa di Raffaello sorgesse un moderno monumento, tronfio e discordante con l'austera serenità del tempio?

Costanza Lorenzetti.

La fortuna di Raffaello nel teatro

Dopo aver letto con religiosa attenzione i dieci drammi intorno a Raffaello e aver scorso gli ancor più numerosi libretti d'opera, si potrebbe concludere, non senza una punta di malinconia, che l'aver tratto dal sepolcro il divino pittore di Madonne per condurlo alla ribalta a far dichiarazioni d'amore, in prosa e in versi, alla Fornarina, o (tenore) a belare, accompagnato dall' orchestra, frasi amorose alla sua bella trasteverina (soprano), fu veramente una cattiva azione: e si potrebbe senz'altro definir questa forma di postuma glorificazione «la sfortuna teatrale di Raffaello».

Ma poichè la brevissima vita del pittore fu allietata (o amareggiata, secondo i punti di vista) da un grande amore, e questo suo amore per una donna di condizione troppo inferiore alla sua fu ostacolato dai suoi protettori e mecenati, e il suo amore fu fonte di guai, e di rivalità e di gelosie, per essersi egli fidanzato con la nipote del Cardinal Bibbiena, è ben naturale che molti autori drammatici sieno stati invogliati a portar sulla scena un uomo celebre che offriva, nella sua vita anche tali e tanti contrasti drammatici e così patetici conflitti di sentimento.

E così, nel far Raffaello *dramatis persona*, i commediografi diedero prova di una desolante povertà d' ispirazione: quasi tutti ripresero il motivo dell'amore per la Fornarina: e come d'altra parte escluder costei dal dramma intorno a Raffaello, mentre nella vita di lui essa ebbe una parte cosí preponderante? Ciò non toglie che i drammi che vo a esaminare non sieno di una impressionante monotonia.

Apre la serie un dramma in 5 atti di un commediografo tedesco (vissuto dal 1785 al 1834), G. Ch. Braun, intitolato: *Rafael Sanzio von Urbino*, pubblicato a Magonza nel 1819.

La prima commedia italiana: *Gli amori di Raffaello da Urbino*, in 5 atti, in prosa, scritta da Antonio Tavoni, «sellaio» (Mantova, F. Elmucci, 1839, pp. 88), piú specialmente insiste sull'indolenza, alla quale si abbandona Raffaello per causa della Fornarina: Buonarroti prima, il Penni dopo, vengono a rimproverarlo per quest'amore indegno di lui. E Chigi (anzi l'autore scrive: *Ghigi*) lo minaccia di farlo rinchiudere in Castel Sant'Angelo se non prosegue gli affreschi del suo palazzo. Il Cardinal Bibbiena gli scrive per obbligarlo a mantenere la promessa fatta alla nipote. E poichè i genitori della Fornarina lo scacciano di casa, e la promessa fatta alla Bibbiena ingelosisce la Fornarina, il Chigi, saputa la cagione della sua indolenza, invità anche l'amante al suo palazzo, affinchè, avendola vicina, egli possa lavorare tranquillo. La commedia si chiude in un'apoteosi: Chigi fa riconciliare Raffaello con Michelangelo, e gli conduce la Fornarina: fiori, musiche, e lieti banchetti servon di quadro al fausto avvenimento.

Men che mediocre è il dramma in 3 atti del prof. Gaetano Marini: *Raffaello e la Fornarina* ovvero *Amore e Genio* (Forlì, Tip. Casali e C., 1868, pp. 31.), che fu rappresentato a Brescia nel 1866, e a Bologna dalla Comp. Morelli, ed ebbe anche un 2° premio al «Concorso Ristori» di Firenze.

Quí è il padre di Raffaello che ostacola il di lui amore per la Fornarina, desiderando che egli si sposi con la sorella del Cardinale d' Este. Un curato viene dalla madre della Fornarina per persuaderla a farla entrare in convento; ma Raffaello approfitta del curato e di due testimonî presenti per sposarsi di sorpresa (l'autore si rammentava della pagina dei *Promessi Sposi*).

Al second'atto, a Firenze, in casa del nobile Taddei, Raffaello è triste ed ammalato: il suo matrimonio clandestino con la Fornarina è stato annullato dal Papa: il padre di Raffaello, con antecipazione di qualche secolo, viene a recitargli la parte del vecchio Duval nella *Signora delle camelie*, raccontandogli che c' è una sorella «giovane, innocente, pura», promessa sposa al Contino Ubaldini, e che la madre di lui nega il suo consenso perchè non vuole imparentarsi con uno perduto con una donna del popolo. Ed il solito curato viene a raccontare falsamente che la Fornarina è morta.

Il dramma finisce con la morte di Raffaello: prima di chiuder gli occhi per sempre scrive alla Fornarina: «Ti ritorno i tuoi *capegli*.... il tuo *annello* (*sic !*).... me li mostrerai un giorno in Paradiso». Sotto le finestre della Fornarina passano i funerali di Raffaello.

Il dialogo di questo drammetto è quanto vi può essere di piú umile e sciatto.

Migliore assai, se non altro per una certa freschezza e spontaneità lirica è il dramma-idillio in 4 atti di Luigi Ratti, «studente universitarlo», dal titolo: *Raffaello e la Fornarina* (Padova, Tip. Frat. Salmin, 1870, pp. 54).

Anche quí l'amore di Raffaello per la Fornarina domina in tutto il dramma: e le pagine migliori sono quelle, nelle quali il sentimento passionale si esprime liricamente in versi pieni di calore.

Raffaello, vedendo che Maria Bibbiena, figlia del Conte Arrigo, si consumava d'amore per lui, ha acconsentito a fidanzarsi con lei; ma poichè essa con la sua alterigia ha umiliata la Fornarina, e il Conte padre vorrebbe obbligarla ad entrare in Convento, Raffaello proclama alto il suo amore; e parte con la Fornarina. Anche in questo dramma c' è un accenno alla rivalità fra Raffaello e Michelangiolo. Mentre Raffaello è morente, alla Fornarina è impedita l'entrata nella sua stanza: ma l'ultimo pensiero dell'artista fu per lei.

Di un dramma intitolato a *Raffaello* (1871) di Cesare Vitaliani non ho potuto aver notizia.

Fra tutti il più noto, per la maggior fama del suo autore, è il *Raffaello Sanzio* di Leopoldo Marenco (Milano, C. Barbini, 1873, pp. 112), ma in realtà il dramma del facile e giulebboso poeta del *Falconiere* non vale molto piú degli altri.

Al solito intrigo, che ormai si ripete in ogni dramma: Raffaello costretto a fidanzarsi con Maria Bibbiena, mentre è ancor tutto fremente dei baci appassionati della Fornarina, si aggiunge quí l'amore non corrisposto del suo allievo Giulio Romano per la Bibbiena. Ed allorchè Raffaello fa a costei una dichiarazione d'amore per conto del suo allievo, essa crede dapprima di essere amata da lui, ed appresa la verità, sviene dal dolore. La Fornarina, gelosa, crede che Raffaello piú non l'ami.

Anche questo dramma si chiude con la morte di Raffaello: il Cardinal Bibbiena, che ha impedito alla Fornarina

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE
RAFFAELLO
La sua vita e le sue opere
Tre volumi in-8, legati in tela, con tavole fuori testo. Lire **37,50**.

I. D. PASSAVANTI
Raffaello d'Urbino
e il padre suo Giovanni Santi
Tre volumi in-16. Lire **15**.

Ultime novità:

FERDINANDO MARTINI
Due dell'estrema
IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO
Un volume in-8. Lire **12**.

GIORGIO PASQUALI
ORAZIO LIRICO
Un volume in-8. Lire **25**.

DAVID CARAZZI
Il Dogma dell'Evoluzione
Un opuscolo in-8. Lire **2**.

Generale ETTORE VIGANÒ
La nostra guerra
Come fu preparata e come è stata condotta fino al Novembre 1917.
Contributo alla storia generale della grande guerra.
Un volume in-8, con tre carte. L. **20**.

MARCO SLONIM
Il bolscevismo
visto da un russo
Un volume in-16. Lire **6,50**.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO
La vita all'aria aperta
nei poeti greci e latini.
Un volume della «Biblioteca Nazion.» Lire **7,50**.

NICCOLÒ RODOLICO
Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci
Saggio sul giansenismo italiano.
Un volume della «Biblioteca Nazion.» Lire **6,50**.

GUIDO FALORSI
Le concordanze dantesche
Introduzione analitica a un commento sintetico della "Divina Commedia,,
Un volume in-16. Lire **12**.

Studi italiani
DI
Filologia Classica
Nuova Serie - Volume I - Fascicolo I
In-8. Lire **12,50**.

l'accesso alla sua stanza, si sfoga della delusione della nipote chiamando la Fornarina:

« La Dalila romana ucciditrice
« del Sansone dell'arte »

« e « terribile vampiro » che « suggea la vita dalle fibre di lui »; e mentre Raffaello, col pretesto di rivedere lo studio, viene a morire in iscena dopo aver raccontato che il Papa aveva promesso di farlo Cardinale, Giulio Romano e il Bibbiena discutono se la Fornarina sia stata la dissolutrice della sua vita oppure l'ispiratrice del suo talento.

La questione rimane insoluta.

E non tenta neppure di risolverla G. Pini nella sua scena drammatica, di una languidezza inzuccherata: *Raffaello e la Fornarina* (Firenze, Gius. Pellas, 1891, pp. 16), rappresentata il 12 aprile 1891 al teatro di San Miniato da Gustavo Salvini.

È una breve scena nella quale è descritto il primo incontro dei due amanti: la Fornarina già amava Raffaello per averne ammirati i quadri in Vaticano; e Raffaello senz'altro la rapisce, senza chiedere il consenso di suo padre.

Si distacca dal solito argomento Francesco Gazzetti con un dramma in 5 atti in prosa: *Il primo amore di Rafaello Sanzio* (Biella, Tip. San Carlo di A. Malpangotto, pp. 60).

Raffaello, allievo del *Perugino*, s'innamora in Perugia di Irma Baglioni, che gli corrisponde di pari affetto, sdegnando l'amore di suo cugino Abelardo: questi allora tenta rapirla, ma Raffaello con i suoi amici: il *Pintoricchio* e il Manni, la difende, e riesce a mettere in fuga il rivale: questo è il secondo atto eroico che compie Raffaello, chè già aveva salvato dal furor popolare Grifonetto, fratello di Irma, traditore della patria. Abelardo però vuol fare arrestare Raffaello, e per intanto sta per tagliare la tela sulla quale l'artista aveva raffigurata la cugina, stimando una profanazione che un plebeo osi fare un ritratto a una fanciulla di nobile lignaggio. In questo dramma, con piacevole anacronismo, sono frequenti le discussioni sulle disuguaglianze di casta.

Irma sta morendo per una pugnalata avuta dal cugino durante il tentativo di ratto: questi ritorna, schiumante di rabbia e d'odio contro Raffaello, ma Irma, morente, gli impone di partire, e spira fra le braccia di Raffaello, dopo avergli annunziato, con divinazione veramente straordinaria, un nuovo amore: quello della Fornarina.

Alla celebre modella immortalata da Raffaello in tanti capolavori intitola un dramma il poeta tedesco Paolo Heyse (*La Fornarina*, 1896): il dramma, in 5 atti, fu anche tradotto in italiano da G. Lochmann (Cremona, E. Foroni, 1904, pp. 68).

Quí la protagonista, a differenza che negli altri drammi, si chiama, anzichè Margherita, Bice, ed è, secondo una versione della leggenda, figlia della Sôra Olimpia, fornaia in Sant'Andrea delle Fratte.

Un cugino, Girolamo Ranocchia, la vorrebbe in isposa, ma essa che ama Raffaello, per averlo visto in istrada, lo rifiuta, con grande irritazione della madre. Raffaello e Bice si scambiano dolci parole d'amore e si giurano eterna fede, quand'ecco appare il solito guastafeste sotto le spoglie del Cardinal Bibbiena, che viene a rimproverare Raffaello della sua ignavia, facendosi anche portavoce del malcontento del Papa: la solita nipote Maria riesce a staccarlo dalla Fornarina, che sviene dal dolore nel vedersi posposta alla rivale; in realtà Raffaello è attratto dal fascino della gloria e dalle seduzioni dell'arte.

Maria Bibbiena vuole umiliare l'antica amante di Raffaello, andando alla casa di lei per invitarla a posare ancora per l'artista: la pagherebbe bene.... Allora Bice chiede alla madre, che è una specie di fattucchiera, un filtro d'amore per ricondurre a sé Raffaello. Ma la sôra Olimpia, nuova Brangania, sbaglia volontariamente filtro, e, all'opposto della fedel serva di Isotta, dà alla figlia una bevanda di morte: questa va al Palazzo del Cardinal Bibbiena, e mescolandosi a coloro che ballano la tarantella per il fidanzamento di Raffaello con Maria, riesce ad avvicinarsi all'antico amante, e gli dà a bere la coppa avvelenata, dopo averne bevuta una parte. Manifestandosi subito gli effetti del veleno, Bice è arrestata; ma la Sôra Olimpia si confessa allora, come sola colpevole, ed arrestata alla sua volta, si strangola in carcere. Maria Bibbiena, ferita nell'orgoglio che la Fornarina l'abbia vinta nell'amore, vuole sposare Raffaello *in articulo mortis*, ma mentre si sta per celebrare il matrimonio, Bice manda a Raffaello la crocetta da lui donata, pegno d'amore, e, bevuto ancora un po' di veleno, viene a spirare fra le braccia di lui.

Questo grosso melodramma, scritto sul gusto dei drammi storici di Ernesto di Wildenbruch, si eleva dagli altri che hanno a protagonista Raffaello soltanto per una maggiore nobiltà e delicatezza di forma nelle scene liriche; ma nelle scene di carattere popolare rasenta il grottesco, specialmente nei chiacchiericci femminili, che vorrebbero riprodurre l'ambiente dell'epoca, mentre tutto al piú ritraggono i costumi del popolo romano del XIX secolo. Anche Raffaello, descritto da un personaggio « uomo un po' vano » e che « non conosce altra legge che il suo capriccio », continuamente sballottato fra l'amore della Fornarina e l'orgoglio offeso di Maria Bibbiena, senza che mai un sol momento metta a nudo la sua anima ardente, assetata di Bellezza, non risulta che come una delle solite scialbe e pallide figure di palcoscenico, che il Teatro romantico ci ha tramandato a centinaia di copie.

Infelicissimo fra tutti è il *Raffaello* di Filippo Fausto Marucchi (S. Benigno Canavese, « Teatro Nostro », 1907, pp. 100), che, scritto per i collegi e le case di educazione, con esclusione di ogni parte femminile, pronuncia già da sè la propria condanna.

L'autore di queste « scene artistiche in 3 atti » confessa di aver imitato il dramma del Marenco, ma costretto, per il pudore dei convittori, a lasciar fuor delle quinte la povera Fornarina, s'è trovato non poco imbrogliato a tirar avanti il dramma. In mancanza di fantasia, non ha lesinato nell'accompagnar alla ribalta quanti più uomini illustri gli fosse stato possibile: il Buonarroti, l'Ariosto, il Bembo, il Vasari, Tiziano, Bernardo Tasso, il Bramante, il Fracastoro, e naturalmente Giulio Romano e il Penni. È sopratutto grottesca la scena nella quale il Bembo chiede ad ognuno ciò che fa, e sentendo quali opere ognuno prepara, esclama; « Tutti solerti! tutti bravi! ». Maggior rilievo che in ogni altro dramma è dato quí alla rivalità fra Michelangelo e Raffaello; l'autore riporta l'aneddoto della lite fra i due in questo modo: Michelangiolo, vedendo Raffaello con tutti i suoi scolari, esclama:

« Oh! guarda, guarda
« il comandante con la sua coorte,

al che l'altro risponde, con impeto:

« È vero sì: te solo come il boia!

E i due artisti si acciuffano come due facchini: Bramante li divide: li scongiura di voler « restar fratelli.... in nome dell'arte ». Piú in là si rinnova la lite, perchè Michelangiolo sta per correggere un quadro di Raffaello; ed il grande Maestro sembra non ne voglia sapere di ricever lezioni. In ultimo però, per il « quadro finale » della morte di Raffaello, Michelangiolo viene a chiedergli scusa, s'inginocchia davanti alla *Trasfigurazione*, ed abbraccia il moribondo.

In un recentissimo poema drammatico di sapore benelliano: *Il Mattaccio* di Virginio Gozzoli (Pistoia, Off. tip. coop., 1918, pp. 132), di cui è protagonista il celebre Giannantonio da Vercelli, detto *il Sodoma*, fra i molti artisti della Corte di Papa Leone X, ha parte importantissima anche Raffaello.

Egli è mescolato ad intrighi di amore colpevole o turpe, di odio e di vendetta, ma, come in ogni altro dramma, l'artista è in lui assente. Oggetto delle turpi brame del Sodoma, e del desiderio sensuale di Imperia, bellissima cortigiana amante del Chigi, è odiato da Sebastiano del Piombo, che ama la Fornarina e vorrebbe sopprimere in lui il piú fortunato rivale.

Non giova narrar quí per disteso le varie vicende del dramma — nella visione di un Cinquecento corrotto e sanguinario — non mediocre: e come Raffaello venga ferito per aver generosamente voluto punire gli aggressori del Gobbo Nebbia, e come con un tranello Imperia riesca a rapir la Fornarina, e a sedurre Raffaello, e Sebastiano del Piombo possa condurre la Fornarina ad assistere, pazza di gelosia, agli amplessi di Raffaello e Imperia. Il *Jago* di questo dramma è il Sodoma (o « Mattaccio »), che con le sue arti infernali riesce a tener tutti in pugno: la Fornarina, il Sanzio, Imperia, il Chigi, e Sebastiano del Piombo, « fatto muto » dal delitto che egli solo conosce.

Anche questo dramma si chiude sulla morte di Raffaello, lagrimato dalla Fornarina e dalla bella Imperia, che in vita sua prima di allora non aveva mai pianto.

Fra i molti drammi lirici, quello di Giovanni Sebastiani: *Raffaello e la Fornarina* (Roma, Tip. L. Cecchini, 1878, pp. 33), rappresentato a Roma nell'agosto del '78, ripete le vecchie situazioni e i vecchi motivi: amore per la Fornarina, gelosia della Bibbiena, svenimenti da una parte e dall'altra, il tutto intramezzato da dei buoni duetti d'amore di Raffaello e la Fornarina. Qui è lo stesso Cardinal Bibbiena, che viene a fare la parte del padre Duval con l'amante di Raffaello, e, trovatala poco disposta a prendere il velo, ricorre alle minaccie e fa la parte del tiranno. La morte di Maria, il rimorso di Raffaello e la sua morte chiudono il dramma. Ed è da augurarsi che almeno la musica sia tollerabile....

Migliore, se non altro per una maggiore spontaneità di verso, è il *Raffaello* di Giulio Locatelli, per la musica di Gisberto De-Lunghi (Perugia, Tip. Umbra, 1905-1906, pp. 76).

Quí l'elemento meno comune (se non proprio nuovo di zecca) è dato dall'amore di Carlo Michelotto per la trasteverina: egli tenta rapirla, ma, Raffaello essendosi rivelato a lui, la lascia. Respinto una seconda volta dalla Fornarina, giura di vendicarsi: ma Pierin del Vaga lo ferisce mortalmente in duello, per aver egli insultata la donna di Raffaello: moribondo, Michelotto chiede perdono alla Fornarina. La quale, al solito, non viene lasciata entrare nella stanza di Raffaello morente (la Bibbiena la chiama « vil cortigiana »...); ma i divieti sono inutili chè, per la necessità dell'ultimo « duetto » la Fornarina penetra lo stesso nella stanza di Raffaello a vederlo morire.

Ma troppo lungo sarebbe il prendere in esame uno ad uno ogni libretto d'opera: mi limiterò a darne il nudo elenco: i lettori ci guadagneranno un tanto!

Un *Raffaello di Urbino*, con musica di Pietro Raimondi, fu rappresentato a Roma nel 1836; un *Raphäel* (musica di F. W. Telle) a Vienna nel '35, e poi a Berlino nel gennaio del '53; un *Rafael Sanzio* è pur esso di un maestro tedesco, C. Gurlitt; un *Raffaello*, in 5 atti di Méry (Musica di Giunti Bellini) fu rappresentato al « Théatre-Lyrique » di Parigi il 28 maggio del '73; c'è un *Raffaello*, con musica di Angelo Centauri (1841), un *Raffaello e la Fornarina* (musica di Chissotti) rappres. a Torino nel 1874; e un'altra opera con lo stesso titolo, e con musica di Paolo Maggi, rappresentata a Barcellona nel 1896, e poi a Milano nel '98; un *Raffaello Sanzio* (musica di Napoleone Meffezzoli), rappres. ad Alessandria d'Egitto nel 1893; una *Fornarina* di F. S. Collina (1865 ?) e un'operetta di Carlo Zeller: *Die Fornarina*.

Ma le profanazioni non si fermano al Teatro lirico; intitolato a *Raffaello* c'è una specie di melodramma storico, mitologico, coreografico, diviso in 3 atti e 4 quadri di Luigi Nardini (Milano, Tip. A. Rancati, 1897, pp. 32), nel quale gli episodî consueti dell'amore di Raffaello per la Fornarina sono inframezzati da scene mitologiche: nel 1° quadro le Pitonesse annunziano che Raffaello sarà il sovrano della pittura; nel 2° Venere accusa a Giove Raffaello perchè, col rapire al Cielo il Bello, ha oltraggiati gli dèi; Giove promette di vendicarsi, e manda Mercurio sulla terra; nel 3° le Ninfe intercedono presso le Parche perchè Raffaello non muoia, e nel 4° Apollo viene mesto ad annunziare la morte di Raffaello; il tutto finisce in un'apoteosi dell'artista.

E fra tutto questo Olimpo da Offenbach, c'è il solito duetto d'amore fra Raffaello e la Fornarina, e di più il padre di lei, il bravo fornaio di Trastevere, che fa il padre nobile.

Una scena coreografica, della quale Raffaello fosse protagonista, non era nuova del resto: nell'autunno del 1853 era stato rappresentato all' I. R. Teatro degli Immobili in Via della Pergola un ballo in 8 quadri, intitolato *Raffaello e la Fornarina*, « composto espressamente » per Amalia Ferraris dal celebre coreografo Carlo Blasis, con musica di varî, fra i quali il Maestro Viviani....

E mi immagino come avran palpitato di gioia i vecchi frequentatori delle poltrone della « Pergola » nel veder la diva della danza, sotto le spoglie del divino pittore di Urbino, esprimere a un'altra diva « di mezzo carattere » il proprio amore.... con i piedi.

Qualche pessimista vi dirà forse che vi sono oggi molti pittori che dipingono in un modo non troppo diverso!

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ **I sonetti di Raffaello** non sono troppo noti, anzi sfuggirono agli storici classici della nostra letteratura, perchè soltanto nel 1804 vennero in luce per l'edizione che ne dette il Fernow nel *Mercurio* di Wieland. Il primo di questi sonetti si legge sopra un leggiero schizzo di varie figure che servirono per l'affresco della Teologia, ora esistente nella Galleria Britannica. Gli altri due si trovano scritti sopra una gran carta con studi anch'essa per l'affresco della Teologia, ora tagliati in due parti. Ma non è lirismo mistico quello che inspira il pittore; bensì la passione amorosa che vuol cercare la via dell'espressione nel verso. Così anche Raffaello, accanto a Leonardo e a Michelangiolo, sembra riunire il doppio vanto di pittore e di poeta. Ma le parole rimate non danno poesia, e basta a dimostrarlo il primo sonetto che ci piace di riferire.

Un pensier dolce è rimembrare e godo
Di quello asalto, ma più grave el danno
Del partir, ch' io restai come quei c'ànno
In mar perso la stella, s'èl ver odo.

O lingua di parlar disciogli el nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch'amor mi fece per mio grave afanno;
Ma lui più ne ringratio, e lei ne lodo.

L'ora sesta era, che l'ocaso un sole
Aveva fatto, e l'altro surse in locho
Atto più da far fatti che parole.

Ma io restai pur vinto al mio gran focho
Che mi tormenta; che dove l'uom sole
Desirar di parlar, più riman fiocho.

E ben fece Raffaello a rimaner fioco per parlare col linguaggio dei colori....

★ **Raffaello e Alberto Dürer.** — Raffaello quando lavorava intorno alla « Battaglia d'Ostia » cominciò ad avere relazioni con il grande incisore tedesco. La fama dell'Urbinate era passata in Francia ed in Fiandra e « Alberto Dürer — racconta il Vasari — pittore mirabilissimo e intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa di un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso.... la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello ». Questo ritratto del Dürer era conservato tra le cose di maggior pregio in casa di Giulio Romano, presso il quale lo vide il Vasari medesimo quando passò da Mantova. Oggi il ritratto, che testimoniava l'ammirazione del Dürer, è smarrito; ma si conserva tuttora nell'Albertina di Vienna l'omaggio di Raffaello al tedesco. È il disegno del capitano che sta sul davanti a sinistra nella « Battaglia d'Ostia ». Esatto com'era in tutte le cose sue, il Dürer scrisse con quel suo carattere a lunghi tratti, sul foglio stesso, la data del 1515, aggiungendovi: « Raffaello d'Urbino, che è in così alto onore appresso il papa, disegnò questo nudo e lo mandò ad Alberto Dürer a Norimberga per dargli una prova della sua arte ».

★ **Raffaello e la fortuna delle sue copie.** — Raffaello, generalmente, non si scopre piú, è lui che vi scopre. Tante sono le copie delle sue opere! Se qualcuno pensasse a compilare un elenco di tutti i dipinti che vanno col nome di Raffaello, potrebbe mettere assieme una lista assai piú lunga di quelle curate da una società rubensiana, che raggiunse cinquemila e piú numeri. Eppure — affermava il Tarchiani in queste colonne — ci sarebbe il caso di non poter fare neppure una scoperta tra le molte centinaia di dipinti annunziati. Poichè un Leonardo si può sempre trovare in una soffitta o in sottoscala; ma un Raffaello, almeno da un secolo, sta in salotto, entro una bella cornice, e magari con un cartellino sotto, così che non c'è proprio niente da scoprire. Ogni Raffaello ha la sua custodia, e dentro la custodia una targhetta porta il suo atto di fede: « Urbinatis opus », o piú semplicemente « Raffaello Sanzio ». Le custodie e il culto tributato alla copia come a un Raffaello autentico risalgono ai nonni dei proprietari attuali, che si presumono depositari di tesori di gran pregio. Il dipinto fu trovato dal nonno che lo incorniciò e raccolse le testimonianze dei professori dell'Accademia che l'autenticarono. Curiosa la storia di queste copie, che illudono la povertà di oneste famiglie e costringono a una parte ingrata gl'ispettori delle Belle Arti! Ma il Tarchiani suggerisce un buon consiglio ai possessori degli pseudo-originali: lascino in pace il nonno e gli attestati dei professori. Profittino dello scempio che la rivoluzione bolscevica ha fatto dell'opere d'arte e parlino, anzichè del nonno, di un lontano parente tornato di Russia, o magari di un bolscevico scampato alla forca dei rivoluzionari. Chi sa! potrebbero trovare il pesce grosso, che dopo avere ingoiato, e parecchio, in questi ultimi anni, abboccasse.

★ **Il ventiduesimo numero unico del « Marzocco »** è preceduto da.... ventuno monografie che, in un venticinquennio di vita del periodico, hanno commemorato le esultanze centenarie, i lutti e i trionfi della patria e dell'arte. Siamo in tema di rievocazioni e di coincidenze cronologiche, commemorando la morte dell'Urbinate, e può sembrare d'occasione la.... « commemorazione » degli « unici », alcuni dei quali ormai « piú rari che unici ». Con quello dedicato a Giovanni Segantini (8 ottobre 1899) si apre la serie, e con una « laude » di D'Annunzio si apre l'elogio dell'illustre estinto. Anno di lutti fu il 1900, quando il *Marzocco* commemorò Enrico Nencioni e re Umberto (17 giugno e 5 agosto); ma una data suggestiva era ricordata e celebrata in quell'anno medesimo, il 17 di giugno, ai lettori del periodico: il priorato di Dante, che sei secoli prima saliva al supremo ufficio della Repubblica. Con la commemorazione della nascita del Cellini si chiudeva l'anno centenario (4 novembre). Quindi i lutti e le celebrazioni natalizie si alternano: la morte di Verdi (3 febbraio 1901) e il giorno natale di Victor Hugo (26 febbraio 1902) e di Niccolò Tommaseo (12 ottobre 1902). Non sempre rievocazioni ed esumazioni letterarie, quelle pagine d'occasione, ma anche contributi notevoli alla critica del personaggio commemorato. Ricordiamo che in queste colonne Diego Angeli fu il precursore di quanti, piú tardi, hanno rivelato un Victor Hugo disegnatore. Un lutto dell'arte, la rovina del campanile di San Marco, provocò illustrazioni e disegni in un numero unico, (20 luglio 1902) che divulgava ai lettori quella testimonianza della storia veneta quando essa spariva per sempre dalla visione dei nostri occhi. Due grandi italiani si onoravano a poca distanza, il Bonghi e il Carducci, per quanto il primo avesse preceduto d'un pezzo il secondo nella morte. Ma l'inaugurazione in Anagni dell'Asilo per le orfane dei maestri

ANGELO SOLMI - Editore
Via Varese, 18 - MILANO

Abbonatevi tutti alla

Moda Universale
BUTTERICK

uno dei migliori giornali di moda che si pubblichi in Italia.

Ediz. di lusso, annuo L. 12,50
FASCICOLO LIRE 1,20
Ediz. Economica annuo L. 4,50
FASCICOLO CENT. 40

Editore A. Solmi, Via Varese, 18 - MILANO.

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

È stato pubblicato:

G. PAPINI e P. PANCRAZI

Antologia Poeti Contemporanei

con notizie bibliografiche di ciascun autore

AGNOLETTI - BACCHELLI - BALDINI - BERNASCONI - BOINE - BUZZI - CAMPANA - CARDARELLI - CECCHI - CICOGNANI - CIVININI - CORAZZINI - DA VERONA - DELEDDA - FOLGORE - GOZZANO - GOVONI - GUGLIELMINETTI - JAHIER - LINATI - LIPPARINI - LUCINI - MARINETTI - F. M. MARTINI - MORETTI - MORSELLI - MOSCARDELLI - NEGRI - ONOFRI - PALAZZESCHI - PANZINI - PAPINI - PEA - PUCCINI - RÈBORA - R. SAN SECONDO - SABA - SBARBARO - SERRA - SLATAPER - SOFFICI - THOVEZ - TOZZI - UNGARETTI - VIVANTI :: :: :: :: ::

Volume di circa 600 pagine - Lire **10.**

I sonagli di Madama Follia

Sotto questo titolo (in spagnuolo Los Cascabeles de Madama Locura) ANTONIO DE HOYOS Y VINENT, uno dei più forti scrittori contemporanei della Spagna, ha stampato un volume di novelle che ha avuto un successo fantastico.

L'editore LUIGI BATTISTELLI di Firenze pubblica ora, la buona, fedele traduzione italiana di G. BECCARI (1), in una elegante e corretta edizione che si fa notare nelle vetrine dei librai per la copertina ornata, non da una delle solite volgari oscenità, ma dalla classica figura della FOLLIA riprodotta dalla incisione ben nota ai collezionisti, di H. Holbein del sedicesimo secolo.

ANTONIO DE HOYOS Y VINENT è presentato al pubblico italiano nella notevole prefazione scritta per l'edizione italiana da G. GASAIS Y SANTALÒ, dalla quale stralciamo alcune notizie e osservazioni argute del dotto critico spagnuolo, che possono interessare i lettori: « Antonio de Hoyos y Vinent è il fondatore di un'orientazione letteraria genuinamente sua, e ben gli si confà il titolo di CREATORE. Dotato di singolare spirito, con mirabili attitudini per l'arte, studioso profondo, di psicologia e felice nell'espressione, possiede gli elementi essenziali per costruire da sè, senza estranei aiuti che rivelino imitazioni di classici nazionali o di modelli stranieri.

La produzione di ricchezza inesauribile, rivela un'eccezionale potenza immaginativa che sa per altro riconoscere il freno di un intelletto austero e armoniosamente regolatore.

Il mistero sessuale è l'idea inquietante dell'autore del CASO CLINICO. Egli di fronte ai fenomeni dell'esistenza reale del corpo e dell'anima ne scruta l'essenza e la fa oggetto fondamentale delle sue creazioni artistiche. Nulla così inquietante nella vita come l'amore e la morte: Tornano alla mente i versi del Leopardi:

Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte
Ingenerò la sorte
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha non han le stelle.

E queste due forze potenti ed attraenti sono l'idea dominante l'opera di quest'autore: tutti i suoi libri sono creazione d'arte inspirata dall'amore e dalla morte, incarnate nei momenti più solenni della loro manifestazione, nella lussuria e nel dolore.

I SONAGLI DI MADAMA FOLLIA è una delle opere in cui la psicologia del romanziere spagnuolo appare più fortemente sottolineata. La voce del mistero si sublima in piacevole combinazione con acute manifestazioni di strani spiriti in stato febbrile. C'è qualche cosa di Poe e di Hoffman, di Wilde e di Lorrain, senza che l'autore perda l'impronta della originalità. E l'autore ha rese ben intelligibili le strane novelle che formano il brillante fascio dei SONAGLI DI MADAMA FOLLIA. Ve ne sono di una bellezza artistica incomparabile. *I Satiri, Gli incubi, La città dell'amore, L'ironia del sacrificio, La rivincita, Alla corrida*, per esempio rivelano una potenza artistica eccezionale, altre danno veramente dei brividi nuovi: citerò *Le maschere del mistero, Lo sguardo della morta, Suicidio grottesco, L'uomo d'argento*. In *Una notte sotto il terrore* e nell'*Infante di Spagna*, Hoyos utilizza la sua vasta coltura storico-politica. Altre Novelle infine ingenerano una strana inquietudine nel lettore, producono una sensazione mista di freddo e di paura....

Con SONAGLI DI MADAMA FOLLIA l'editore Battistelli inaugura la sua « Biblioteca Iberica Moderna » che promette di essere interessante.

---

(1) A. DE HOYOS Y VINENT. *I Sonagli di Madama Follia*, Firenze, L. Battistelli, L. 5.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio 2

È pubblicata la 83.ma dispensa (1861-62) dell'opera:

L'ITALIA
NEI CENTO ANNI
DEL SECOLO XIX
1801
1900
ILLUSTRATA
MILANO
ANTONIO VALLARDI

Con questa 83ª dispensa entriamo risolutamente, a grandi passi, nella cronistoria del vero e proprio nuovo Regno d'Italia, vediam l'intervento in ogni fatto della personalità rilevante del re Vittorio Emanuele; lo vediamo disfarsi del ministero Ricasoli; manovrare abilmente con Garibaldi; creare il primo ministero Rattazzi. Vediamo svilupparsi la vita nuova con l'apertura delle reti ferroviarie; animarsi il Parlamento ai più vasti dibattiti; e fervere il lavorìo per le relazioni con le potenze straniere. — Abbondano, a corredo della cronistoria, le curiosità iconografiche, ritratti rari, stampe, avvisi, medaglie.

Volume I - *1801-1825* — **Lire 20.**
Volume II - *1826-1849* — **Lire 20.**
Volume III - *1850-1860* — **Lire 20.**

parve al *Marzocco* una buona occasione perché non mancasse nelle serie dei suoi « unici » l'elogio del Bonghi (22 aprile 1906). Strana coincidenza di lutti e di natalizi! Chi scorre le annate del nostro giornale viene a scoprire, per la contemporaneità di due numeri (24-25 febbraio 1907) la corrispondenza centenaria tra la morte del Carducci e la nascita del Goldoni. Segue l'apoteosi di Garibaldi (7 luglio 1907), studiato nella sua attività letteraria e nei riflessi artistici dell'epopea; quindi l'eco dolorosa di un grande disastro, laggiú, dove piú avevano fiammeggiato le camicie garibaldine: il disastro calabro-siculo del gennaio 1909. Ancora quattro commemorazioni prima che il nembo guerresco offuscasse il cielo sereno dell'arte pura: due italiane, due universali, di uomini vicini e lontani: Vasari e Pascoli (30 luglio 1911, 14 aprile 1912); Verdi-Wagner (12 ottobre 1913). Uomini cosmopoliti, questi, perché scrissero nell'alfabeto universale della musica; binomio indovinato, questo, perché lo stesso anno 1813 videro la luce i due genî musicali. A Shakespeare fu reso l'omaggio quando piú ardeva il mondo nell'immane incendio della guerra (23 aprile 1916). Quale strano destino che dopo trecento anni, per la prima volta, tutto il mondo, insanguinato e diviso, fosse concorde a glorificare la memoria dell'uomo morto oscuramente a Stratford! Un altro numero unico, durante la guerra, per Pasquale Villari (16 decembre 1917), la cui longeva età non poté durare fino all'alba della vittoria, acclamata, nelle serie dei nostri « unici » coll'omaggio alle due città redente, simbolo della vittoria (10 novembre 1918). E dopo la vittoria, con la pace tornata nel mondo, due celebrazioni dell'arte pura: Leonardo (4 maggio 1919) e Raffaello. Quale avvicinamento di nomi e di date in due decenni! Sian pure illusione i centenari! chi negherà la suggestione della cronologia che vince le distanze e comprende nel giro di pochi anni glorie antiche e recenti?

Per la curiosità dei bibliofili si potrà aggiungere che, come già è stato accennato, alcuni di questi numeri unici sono esauriti da anni, se non da decenni. Forse oggi il piú raro e introvabile è quello dedicato al Segantini — il primo — che si adorna di una magnifica riproduzione dell'autoritratto del pittore. Quanto al numero unico dedicato a Re Umberto è interessante osservare che esso non contiene il famoso *Inno funebre* di Giovanni Pascoli. La meravigliosa poesia fu pubblicata per la prima volta dal *Marzocco*, ma nel numero successivo all'unico. Fra i numeri introvabili va indicato anche quello dedicato a Guglielmo Shakespeare che è pure di data recente. Ma esso si esaurí con una rapidità eccezionale: in pochi mesi. Altre piacevoli osservazioni potrebbero farsi sul formato e sul numero delle pagine. Come è noto il formato del *Marzocco*, che è andato aumentando gradatamente dal 1896 al 1901, fu diminuito due volte durante la guerra. E cosí accadde del numero delle pagine. Anche gli unici hanno risentito di queste variazioni. Ve ne sono di quattro pagine, di piccolo formato e di sei, e perfino di dieci di grande formato. Il più voluminoso è quello dedicato a Verdi e Wagner; ragionevolmente, perché i soggetti della celebrazione erano due.

★ **Le onoranze per il Centenario.** — Del vasto programma di festeggiamenti fissati dal Comitato nazionale (di cui un numero riguarda anche la nostra città) la prima parte — nella città d'Urbino — è già stata svolta domenica passata 28 marzo. Si sono avuti cosí i discorsi di Pompeo Molmenti e del Direttore generale delle Antichità e Belle Arti. Ecco ora l'indicazione del resto: 5 aprile — *Roma* - Commemorazione di Raffaello al Collegio Romano, a cura del Circolo Marchigiano: oratore Corrado Ricci. — 6 aprile — *Roma* - Commemorazione ufficiale della data centenaria, in Campidoglio, a curá del Municipio di Roma - Scoprimento di una lapide alla casa dove morí Raffaello, collocata dal Circolo Marchigiano: oratore Arturo Vecchini - Pellegrinaggio al Pantheon, alla tomba di Raffaello: offerta di corone ricordative. — 8 aprile — *Roma* Mostra Raffaellesca (disegni e incisioni) ordinata dal prof. Hermanin e dal dott. Ravaglia: Gabinetto Nazionale delle stampe (P. Corsini). 18 aprile — *Urbino* — Solenne tornata dalla R. Accademia Raffaello: oratore Antonio Muñoz Sopraintendente ai monumenti di Roma. Offerta di una targa in bronzo alla casa del Sanzio per parte del Circolo Marchigiano di Roma. — A Perugia, il giorno 11 aprile, avranno luogo speciali onoranze. A Firenze, nel maggio prossimo, commemorazione e collocamento di una lapide in S. Croce. A Urbino avranno luogo, nel periodo dal 28 marzo al 18 aprile, altre onoranze, che verranno annunciate con speciale manifesto. Il volume su Raffaello di Adolfo Venturi, pubblicato a cura del Comitato Nazionale è uscito ieri. — Per iniziativa del Sottosegretario per le Belle Arti on. Molmenti, accolta dal Ministro dell'Istruzione e da quello dell'Industria, il giorno 6 aprile in tutte le scuole, elementari e medie, negl'istituti artistici e in quelli d'arte applicata all'industria gli insegnanti illustreranno la vita e le opere di Raffaello.

Il prezzo dei ***numeri arretrati*** *del MARZOCCO è stato portato a* Cent. 30. *Chi ne fa richiesta all'Amministrazione, può rimetterne l'importo anche in francobolli.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica

Caro Direttore,

Nel mio commento a proposito della « Storia della musica » del Combarieu pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, è incorso uno strano errore, dovuto all'omissione di un' intera riga nella copia a macchina del mio manoscritto.

Avevo scritto: « Basta vedere, per esempio, ciò che l'A. dice *dell'opera italiana sulle traccie* di Giuseppe Verdi ». E fu copiato invece, e quindi stampato: « Basta vedere ciò che l'A. dice di Giuseppe Verdi ». Che se a Verdi veramente si riferisse il testo incriminato, il giudizio, che io chiamai sommario, apparirebbe piuttosto enorme e grottesco.

C'è però da aggiungere che lo storico francese, che pure accenna a *Mabellini* e a *Tessorin*, s'è addirittura dimenticato di Boito e di Catalani, per tacere di Franchetti, di Giordano, di Mancinelli e degli altri....

GIACOMO OREFICE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano,** in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse,** bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

CREMA VENUS
BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
MILAN

CEROTTO BERTELLI
il più sicuro rimedio contro DOLORI di RENI, PETTO LOMBARI
Contro TOSSI e Catarri
PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI
rimedio mondiale
SOCIETÀ A. BERTELLI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

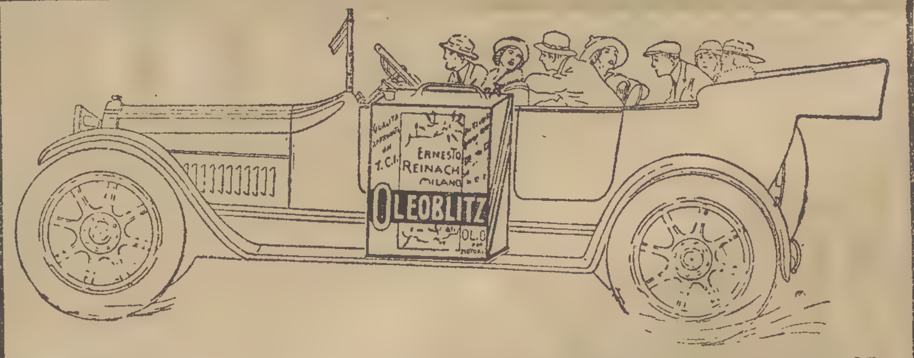

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e *C.*
Via Monforte, 16. — MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 15.

11 Aprile 1920.

SOMMARIO

La libreria e il pubblico a Trieste, SILVIO BENCO. — **Il parco nazionale del Gran Paradiso,** CARLO ERRERA. — **Mrs. Humphry Ward,** ALDO SORANI. — **Cronache Bibliografiche. Dalla rivista al libro,** G. N. — **Il centenario lancisiano,** PAOLO RUSCA. — **Marginalia:** *Giornali di terre invase — Le parlate italiane della Venezia Giulia — Copertine che non cuoprono — Attori veneziani — La storia dell' insegnamento volterrano.* — *Edgardo del Valle de Paz.*

La libreria e il pubblico

VIII. — A Trieste.

— In fondo, si vende tutto — mi diceva tempo addietro un amico, che per il momento ha rapporti coi libri come autore e come libraio antiquario. Questa impressione avevo avuta io stesso, negli ultimi mesi della guerra, quando tenevo in quella vecchia libreria il mio recapito e ci passavo un paio d'ore ogni giorno. Si vendeva tutto. È incredibile quale sorta di libri trovasse amatori in quell'ultimo anno di guerra! C'era ancora l'Austria. I bibliofili erano spesso ufficiali austriaci e ufficiali germanici. Comperavano le cose piú remote da ogni supposto interesse umano. Pagavano bene. Un libro vecchio — non dico raro — trovava piú facilmente da accasarsi che ogni piú bella ragazza.

Credo che, in questo campo dei libri vecchi, le cose sieno rimaste suppergiú quelle che erano nell'ultimo anno di guerra. Il pubblico è mutato; ma la sua anima umana è la stessa. Lontani dalla casa, moderatrice delle passioni, gli ufficiali del nostro esercito, se hanno la passione della bibliofilia, vi si abbandonano quanto gli ufficiali austriaci e germanici. Un'edizione del cinquecento, qualunque sia, va rubata. Magari averne! Magari avere dei libri vecchi in generale! I loro modesti rivenditori si dichiarano a secco. A battere i paesi vicini, non se ne trovano piú.

Nell'ultimo anno di guerra, quando io tornai a Trieste, non si trovavano piú, né vecchi né nuovi, libri italiani moderni. I confini d'Italia erano chiusi e trincerati, e il consumo di tre anni aveva esaurito i depositi dei librai: quando arrivava per caso una cassa di libri dalle librerie saccheggiate di Udine e di Belluno, o quando nell'estate del 1918 si poté riaprire, purgata, una libreria che le autorità austriache avevano fatto chiudere per avervi trovato troppa letteratura del Risorgimento, correva per la città uno spasimo di frenetica voglia acuita dal digiuno. E il giorno dopo, tutti si portavano a casa un libro, o pacchi di libri, quasi senza scelta, purché fossero d'autori moderni italiani. Leggere qualche novità italiana (le novità incominciavano dal 1915) era mordere a qualche cosa di fresco nell'arsura.

Dopo la liberazione, credo che questo bisogno spasmodico si saziasse nei primi tempi fino all' incontinenza. Momento buono per l' industria libraria a Trieste. Oltre la popolazione c'era tutto un esercito, tutta la Terza Armata, con quattromila ufficiali, molti de' quali insaziabili divoratori di libri. I soldati per conto loro leggevano molto e, figli dell' ingenua campagna, erano rimasti ai grandi libri della tradizione. — Non c' è successo librario — mi diceva il mio amico — che possa compararsi a quello del *Guerrino detto il Meschino* o dei *Reali di Francia*. Chi dice che sieno libri passati? Soltanto chi ha ristretto per comodo suo mentale gli orizzonti del mondo che legge!

Durante il turbine di quei mesi i librai, tutti i grandi librai d' Italia, correvano affannatamente la città in cerca di botteghe da adattare al loro commercio. Le librerie d'una volta, dove sempre predominava il libro italiano, ma che pure s'alimentavano in buona parte a' mercati centrali di Lipsia e di Vienna, erano quasi tutte assorbite dal nuovo movimento: trasformate, incorporate nelle aziende vaste e suntuose con le quali iniziava la sua battaglia il commercio librario italiano. La città non aveva ancora veduto siffatte proporzioni e siffatto lusso di librerie. E accanto agli astri maggiori, facevano costellazione in numero inconsueto le piccole librerie e le rivendite. Intraprendenza dunque grande: ma l' importante? la vendita? Voglio dire: la vendita in tempi normali dopo lo sfogo della liberazione, dopo lo scioglimento della Terza Armata e il congedo dei soldati e degli ufficiali?

— Si vende tutto. — Quello che m'aveva detto il rivenditore di libri vecchi, mi ripetono i librai. — Si vende tutto! Anche a Trieste il fenomeno dell'aumentato piacere di leggere, della facilità di spendere per libri quanto piú i libri sono diventati costosi, conferma l'esperienza delle altre città. Non si può dire che i lettori sieno limitati a determinate classi, e non è serio il tirar fuori gli eterni pescicani, ai quali per le tante cose che loro si attribuiscono, si dovrebbe ascrivere la metà del genere umano. La verità è che persone d'ogni specie leggono molto più di una volta, come vanno al cinematografo molto piú che non andassero una volta a teatro. Indaghi chi vuole le relazioni fra questi due entusiasmi paralleli per la pellicola e per la letteratura amena. Invero i libri favoriti fra tutti, di gran lunga fra tutti, sono i volumi di romanzi e di novelle, a preferenza di autori italiani. Gli autori in voga, naturalmente. Inutile fare i nomi e arrischiarsi alle graduatorie, poiché la ribalta letteraria è una per tutta Italia ed è ben conosciuta. Romanzieri e novellieri francesi si reggono sempre bene, pur soverchiati dall'ondata della nostra giovane letteratura; i libri inglesi vanno piú del solito, per ragioni soprattutto didattiche, essendo nata da un paio d'anni a Trieste una vera frenesia d' imparare l' inglese; le pubblicazioni tedesche si vendono naturalmente molto: non però quanto si crederebbe in una città dove tanta influenza esercitarono fino a ieri i tedeschi. Il maggior movimento di libri tedeschi si osserva comunque nel campo della letteratura scientifica, dove le altre nazioni non dànno sempre ciò che dà la Germania.

Il gran pubblico non esce però dal romanzo e dalla novella, e li vuole italiani; non sceglie troppo, poiché il consueto lettore triestino ha cultura letteraria mediocre, e inetto all' indipendenza mentale, si lascia guidare dal giudizio altrui, e per lo piú domanda al libraio ciò che deve acquistare. La letteratura di guerra è negletta. Si è venduta poco a Trieste anche quando c'era la guerra (e si capisce: era tutta letteratura tedesca), anche appena fu finita la guerra (ed è curioso, in città che vi ha partecipato così vivamente e ha veduto battaglie sul suo mare ed alle sue porte). La poesia, nemmeno farne il nome. I nuovi poeti non sono popolari. D'Annunzio, e ancora D'Annunzio, e sempre D'Annunzio! In campo che non conosce molto bene, il pubblico triestino si attiene alle fame solide. Quando scoppiò il clamore dell'impresa di Fiume, mi dice un libraio, vi fu un momento che D'Annunzio, senza aver libri nuovi, si lasciò addietro ogni piú alato campione della letteratura recente.

Date queste premesse, poco interessamento, si capisce, per la letteratura, che una volta si chiamava d'eccezione e che vibra su registri piú acuti dello spirito; anche tra gli autori stranieri la curiosità limitata a quelli di fama universale — Tolstoi, Dostejeswki, Gorki, Maeterlinck, Tagore, per citare qualche esempio. Gli sparsi desideri individuali sul mercato librario non contano. Avvenirista in musica, il pubblico triestino è in letteratura conservatore. Gli è mancato lo stimolo di un centro di gioventú studiosa, d'una rivista letteraria d'avanguardia, di un intelletto critico perseverante nel suo ufficio di guida, di un contatto intellettuale che si formasse fuor di quelle solite accademie di conferenzieri a tutta Italia ben note. Gli stessi giovani d' ingegno qui faticano molto a farsi riconoscere; e il caso di taluno di essi, che poi fu apprezzato secondo il suo merito a Milano, a Bologna, a Firenze, mi ha colpito talvolta fino all' indignazione.

Questa mancanza di sensibilità artistica immediata e spontanea non deve però far congetturare troppo male della cultura dei triestini: i librai si lodano di loro come compratori di libri filosofici moderni, di pubblicazioni tecniche e scientifiche e anche di edizioni di classici. Meno si chieggono negli ultimi anni, le opere di scienza sociale, e pochissimo i libri d'arte. Quanto a edizioni fatte a Trieste, in passato furono ben poca cosa, e quasi tutte contrassegnate da quella indefinibile rigidità di taglio provinciale che accusa la mancanza dell'abitudine. Le artistiche pubblicazioni dei libri di Giuseppe Caprin, da lui stesso curate con amorosa cura, furono per parecchio tempo il solo vanto della città. Appena negli ultimi anni, e specialmente nell'ultimo, si fece qualche cosa con maggior garbo, scioltezza e grazia. Un giornale letterario di piú serie intenzioni, *Il Palvese*, tentato anni addietro, non resse. Una rivista di tipo moderno, *L'Alabarda*, uscita l'anno scorso, fu sopraffatta da difficoltà finanziarie.

In un campo, comunque, i triestini poterono dire una parola d' ammonimento agli editori d' Italia: e fu quell'umile e importantissimo del libro scolastico. Abituati alla tecnica perfezione che in questo genere di libri s'era raggiunta nell'Austria e nella Germania, essi non trovarono tutto da lodare in parecchi testi di scuola che si offersero dalle nostre case librarie. Non già che buoni libri scolastici non si facciano anche in Italia: se ne fanno; non pochi: e taluno già ai miei tempi — ohimè, abbastanza remoti! — era ammesso anche nelle scuole italiane dell'Austria, con l'approvazione certamente non facile dello stesso ministero di Vienna. Ma ancora non è penetrato in noi, universale e preciso, il concetto che il libro scolastico è un libro a sè, un prodotto a sè, il quale non ammette alcuna negligenza, e si distingue da tutti gli altri, non solo per chiarezza d'ordinamento, ma per sodezza di forma esteriore, per materialità resistente all'uso e allo strapazzo quotidiano, per moderazione del prezzo rispetto a quanti altri libri si stampano.

Sono entrato in un argomento speciale. Non ho voluto che sfiorarlo, e me ne tolgo subito. Ormai le librerie non vendono *soltanto* libri scolastici riducendosi tutto il resto a una decorazione fuor di commercio; ormai, a Trieste come nelle altre città, l' incremento ardito dell' intraprendenza libraria trova la sua quotidiana giustificazione nel piacere di leggere che, sano o malsano, si manifesta sempre piú vivo nel pubblico. Talchè ogni faccia di libraio dovrebbe significare un'anima ilare e soddisfatta. Invece non si parla un po' a fondo con uno di loro, che non dica essere l' industria libraria quella che meno raccoglie a paragone di quanto ha seminato. Libri cari, autori in voga, lettori assidui, ferventi, paganti, non bastano a compensare degli impianti sempre piú vasti e delle spese sempre in aumento. Probabilmente questo si va dicendo anche dai librai delle altre città. Ma il retroscena della libreria riguarda la libreria; non c'entra il pubblico, e forse sarebbe un' indiscrezione il farcelo entrare.

Silvio Benco.

Ved. *Marzocco*, N. 2, 3, 5, 7, 11.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso

Confesso (per quanto la cosa non possa interessare molto i lettori), che fra le notizie che piú cerco — e di solito non trovo — nei giornali v' é quella della sorte toccata o che sta per toccare a Capodimonte, alla villa di Caserta, al palazzo reale di Venezia, agli altri palazzi e monumenti cari ad ogni italiano, che una solenne rinunzia del Re restituí mesi sono allo Stato, scatenando d'un tratto intorno all'insolita preda gli appetiti e i dibattiti piú disparati. E m' é parso gran ventura apprendere testé, mentre di tanti tesori rimangono incerte le nuove sorti, il destino ormai quasi assicurato di un bene sfuggito alle gare degli enti locali sollecitanti la preda e proposto invece alla nazione come dono per il piú alto godimento di tutti i cittadini e per l'integrità di talune fra le piú fulgide bellezze naturali del nostro paese.

Non si tratta né di un parco né d'una villa, raccoglienti sia pure le piú belle e nobili adunate di piante entro limiti artificiali e secondo artificiali disegni. Costituiscono l'offerta del Re alla nazione duemila e cento ettari di terra nel gruppo alpestre del Gran Paradiso: pascoli e abetaie, balze rupestri e distese di ghiacci, strade, cascine e ricoveri di caccia, beni del reale patrimonio privato che, nell'atto di restituire allo Stato gran parte delle proprietà demaniali rimaste finora in godimento della Corona, il Re si profferse di cedere insieme col resto, qualora lo Stato credesse di costituire in quell'angolo ricco d'ogni meraviglia un parco nazionale immune da ogni offesa a protezione delle bellezze naturali e della intatta vita silvestre. Su questa profferta del Re una speciale commissione di studio, — lo apprendiamo oggi, — ha fondato e disegnato per intero un progetto concludente appunto alla formazione d'un parco nazionale nel Gruppo del Gran Paradiso: progetto, che, se non si opporranno le burrasche parlamentari atte cosí spesso a travolgere anche le iniziative piú remote da ogni contingenza politica, è lecito sperare possa trovar presto sanzione solenne e definitiva.

La fama dei luoghi che verrebbero a costituire il nuovo parco della nazione, è legata innanzi tutto alla superba bellezza e varietà del paesaggio. Inferiore appena per la grandiosità dell'odierno sviluppo glaciale alle regioni del Monte Bianco, del Monte Rosa, dell' Oberland Bernese, il gruppo del Gran Paradiso sorpassa tuttavia i rivali per l'insuperabile bellezza delle sue correnti di ghiaccio, raccolte in profondi bacini ai quali fan siepe cortine di roccia asprissime dominate da piramidi superbamente snelle ed ardite. Inferiore appena per altitudine ai maggiori colossi della catena maestra, la vetta suprema del gruppo trionfa non, come altrove avviene, fra larghe moli solenni ma fra creste acutissime tormentate nelle piú fantastiche guise, ed offre su tutte le Alpi vicine, aggirate dintorno a lei in formidabile ventaglio, una prospettiva di cosí ineffabile vastità e bellezza da non aver forse paragone in tutta quanta la grandiosa catena. Grivola, Gran San Pietro, Lavina, Tersiva, una folla d'alte vette, piramidi, torri, creste si slanciano dintorno al colosso su dalle cinture dei ghiacci, richiamo irresistibile a chi le contempla dalle radure delle foreste e dai prati smeraldini. Una rete preziosa di strade di caccia, — oggi, a dire il vero, in parte abbandonate, — distende i suoi giri lungi da ogni abitato su per i piú ardui pendii, rendendo agevole il trapassare in molti punti dall'una all'altra valle per creste e per varchi dove altrimenti nessuno porrebbe il piede fuorché gli eletti chiamati alla gioia laboriosa delle scalate alpine. Si riuniscono dunque insieme in questo angolo fortunato delle Alpi Italiane bellezze di paesaggio senza rivali e facilità offerta a tutti di poterne godere per la salute dei muscoli e per la piú pura felicità dello spirito.

Ma non questi motivi soli consigliano la creazione del parco nazionale del Gran Paradiso. Solo in questo fra i piú chiusi recessi d' Europa vive oggi ancora una delle forme piú nobili e rare della fauna del continente. Lo stambecco infatti, la *capra ibex* snella e possente ma incapace ormai di riprodursi cosí da sperare in un'area di diffusione maggiore di questa che le è ancora sortita, vive qui soltanto, scomparsa del tutto dalla Svizzera e dalla Savoia, dai dintorni del Monte Rosa e del Monte Bianco. Gli ultimi superstiti di questa nobile stirpe si celano qui fra le altissime catene che serrano le valli di Cogne, di Savaranche e di Grisanche, dove Vittorio Emanuele II volle e seppe (e Umberto I ed il figlio continuarono l'opera) mercé cure innumeri e gravissime spese salvarli, e salvandoli favorirne un novello incremento: cosí che di 300 che erano, com' è riferito, nel 1850, essi ricrebbero ben oltre il migliaio mentre visse il gran Re. A questa invidiata rarità di fauna s'accoppia poi una ricchezza veramente singolare di flora, avendo per di piú loro dimora in questi recessi, salve finora dall'estinzione che il turismo rapace minaccia ai fiori dell'alpe, molte specie assolutamente peculiari dei luoghi.

Ma altro v' ha ancora. Vi sono ricordi che, pur nello svilire odierno d'ogni valore e d'ogni poesia delle tradizioni piú simpatiche e care, non possono essere cancellati da questi luoghi. Sono i ricordi di quello, che anche lassú appare veramente non soltanto il Re cacciatore ma con giusto appellativo il Gran Re. Merito di lui la salvezza degli stambecchi, la conservazione delle foreste, la costruzione di 400 chilometri di strade e di sentieri, e di non so quanti ricoveri e appostamenti di caccia; ma i valligiani ricordano oltre a questo le innumerevoli opere di beneficenza e la generosità inesausta di lui, e la vita libera, sciolta, famigliare che mille aneddoti attestano ancora. Nei primi anni delle sue caccie, quando non v'erano ancora né strade né ricoveri, dormiva il Re cacciatore sotto una tenda buttato su un mucchio di paglia, e appena difeso da un vello d'animale o da un rude mantello, che talora durante il suo sonno si velavan di ghiaccio; vestiva ruvidi panni, cacciava al vento ed alla pioggia, una minestra fredda di riso all'acqua e la pura linfa delle fonti erano suo solo e prediletto ristoro. Ma in quelle settimane di vita dura e selvaggia, non di persona tolta per brev'ora ad agi principeschi ma di montanaro rotto ad asprezze e a disagi di tutta una vita, il Gran Re rivedeva e riconsiderava da lontano, con mente serena e scevra di cure, uomini, eventi, problemi, e maturava giudizi e risoluzioni di quella sua savia ed audace politica di re e d'italiano. Veramente dunque son questi luoghi cosí legati alla storia intima, personale, caratteristica d'uno dei piú grandi ed amati fattori del nostro Risorgimento patrio, che la conservazione delle strade, delle selve, de' casolari, di tutto quanto il Gran Re dilesse quassú nella sua fortunosa vita, è compito degno degl'italiani d'oggi, ai quali il nipote di Vittorio Emanuele affida questi beni, non piú patrimonio soltanto della sua casa ma di tutta la nazione ricordevole e grata.

Certo il compito che la nazione verrà ad assumersi importerà pure oneri non trascurabili, che dovranno essere seriamente assunti e adempiti. Difatti, non appena la riserva di caccia, estesa prima della rinunzia del Re fin giú in val Soana e nella valle di Champorcher, fu ristretta, correndo la scorsa estate, al massiccio del Gran Paradiso, tutte le valli e vallette aperte improvvisamente ai fortunati Nembrotti furono cosí ben razziate da cima a fondo (i cacciatori erano in gran maggioranza valligiani congedati dal servizio militare col loro bravo fucile di guerra) da esserne distrutti in massa i camosci della contrada, uccisi barbaramente anche nel giugno quando le femmine depongono i nati. Ora oltre ai camosci, quanti stambecchi avranno corso la stessa triste sorte, benchè per essi rimanesse divietata la caccia? Ed anche se si riuscisse a concentrare tutti gli stambecchi superstiti (e non ve n'ha certo oggi piú d'un migliaio) nel territorio che oggi ancora è del Re, la restrizione dell'area loro assegnata non renderebbe la loro vita anche piú chiusa e quindi piú labile di quel ch'è ora? Un anno fa, nell'inverno, la siccità degli alti pascoli fu tale, che le misere bestie dovettero scendere sparute e fameliche fino a cercar pastura nei campi di segale dove furono preda di chi li volle: quanti dunque rimarranno oggi, quanti domani degli antichi protetti del Re cacciatore?

Importa dunque non solo fare, ma fare presto e, proclamato parco della nazione il Gran Paradiso insieme con tutte le valli adiacenti, salvare con restrizioni non transitorie la rara fauna di lassú dall'impendente rovina. E, del resto, altro vi ha, piú ancora che la fauna, da salvare. Per molti decennii, si rammenti, tutte queste valli meridionali della vallata d'Aosta non hanno avuto che un movimento di forestieri limitatissimo, benchè esse vantino, per non dir altro, una località come Cogne, gioiello stupendo di villeggiatura alpina da non reggerle a confronto nessuna delle altre piú celebrate località della valle d' Aosta; ma Cogne, servita da una sola tardigrada stradetta carrettabile, viveva pur ieri solitaria, contenta dei suoi due modesti alberghetti capaci si e no di dar ricovero insieme a settanta persone. In tanta povertà d'accoglienze offerte ai turisti queste valli del Gran Paradiso conservavano dunque la loro vergine, selvatica, silenziosa bellezza: natura, non artificio, era il loro solo, magnifico, divino ornamento. Ma oggi, dopo che la guerra ha aguzzato gl'ingegni e gli appetiti dei tecnici, che, affannati alla ricerca dei metalli, si son buttati con gran clamore di reclame a sfruttare i vecchi giacimenti di ferro magnetico di lassú, portando sí nella valle di Cogne la vita delle strade rotabili e dei veicoli fragorosi e dell'industria pulsante ma asservendo alla prepotenza assorbente del loro lavoro i luoghi e gli abitati, chi difenderà e come quegl'incantati recessi da un'altra rovina? non dovrà la severa riserva del parco nazionale provvedere anche a questa suprema salvezza delle bellezze sovrane della natura?

Fisime di esteti, commenterà la gente *pratica* che guarda, forse con una buona lente d'ingrandimento, le cifre delle tounellate di ferro estratto e dei cavalli di forza portati lontano. Ma esteti non son davvero i molti savi uomini della valle d' Aosta, spauriti dell'invasione degli elettrotecnici che disegnano mettere i letti dei torrenti a secco, tòrre a lor grado ai pascoli le acque vivificanti, far laghi i fondi delle valli sommergendo i villaggi che li costellano, uccidere per contro i laghi d'ora, i cari specchi dell'alpe corretti, accomodati, sbarrati e rovinati secondo regola e misura d' idraulica e d'ingegneria. Per la sola valle di Challant, si pensi, otto progetti son già presentati, contemplanti la costruzione di grandissimi laghi artificiali, che annienterebbero villaggi e praterie ricchissime e distruggerebbero l'ordine delle acque onde attualmente vivono tutta l'economia della valle e l'incanto della sua vegetazione diffusa per ogni dove. Non sono dunque, no, esteti gli abitanti che vogliono conciliati gl'interessi dell'industria con quelli delle risorse locali dei fieni e dei campi, e quelli che chiedono rimanga intatta alla valle dappertutto quella sua dote di naturali bellezze, che può divenire (come insegnano Chamonix che ha piú alberghi di tutta la valle d' Aosta e Zermatt che da sola ospita tre volte tante turisti di quel che l'intera vallata italiana) fonte di ricchezza alla magnifica regione piú che tutte le fantasmagoriche trasformazioni dei progettisti del piano.

Quel che si dice per tutta la vallata d' Aosta vale, s'intende, anche per le valli del Gruppo del Gran Paradiso: e dobbiamo quindi considerare come singolare fortuna che il progetto del parco nazionale intervenga qui a protezione e a salvezza. Come i grandi parchi nazionali, creati già da lunghi anni negli Stati Uniti, nel Canada, in Australia, come quello che la Svizzera creò prima in questa nostra vecchia Europa dove son tanto maggiori le difficoltà dello spazio conteso in ogni modo dallo straordinario affollarsi della popolazione e dall'estesissimo sfruttamento del suolo, — cosí questo primo parco nazionale italiano, se mantenuto e difeso con l'indispensabile severità, varrà a conservare inalterato come ci pervenne attraverso i millennii uno dei lembi piú preziosi della nostra patria: quasi un aperto vastissimo laboratorio scientifico, dove i lenti fenomeni fisici della superficie terrestre si svolgeranno senza intervento di azioni umane che ne violino i procedimenti solenni e i mirabili aspetti, dove natura potrà agire sola ne' complicati rapporti tra esseri viventi ed ambiente, dove animali e piante potranno esplicare e moltiplicare liberamente la loro vita. E l' Italia di domani, se non quella d'oggi, troverà nella salvezza e nel novello fiorire di questo angolo privilegiato e delle sue viventi bellezze degno motivo di gratitudine verso gli scienziati che in nobile gara caldeggiarono fra noi la creazione dei parchi, e verso il sovrano studioso e generoso che con un munifico suo dono personale promosse, incoraggiò, decise la prima attuazione di un cosí alto disegno.

Carlo Errera.

Un libro misogino

A Spiritu Fornicationis

poemetto di

RICCARDO PASCUCCI

con prefazione di

GIUSEPPE ELLERO

Un vol. in-16. Lire 4,—
per posta L. 4,40.

" Mistyca ,, (S. A. Perego)
Casella 996 - MILANO

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

G. PAPINI e PANCRAZI

Antologia
poeti contemporanei

con notizie biografiche e bibliografiche di ciascun autore

Agnoletti - Bacchelli - Baldini - Bernasconi - Boine - Bozzi - Campana - Cardarelli - Cecchi - Cicognani - Civinini - Corazzini - Da Verona - Deledda - Folgore - Gozzano - Govoni - Guglielminetti - Jahier - Linati - Lipparini - Lucini - Marinetti - F. M. Martini - Moretti - Morselli - Moscardelli - Negri - Onofri - Palazzeschi - Panzini - Paolieri - Papini - Pea - Pancini - Rebora - R. San Secondo - Saba - Sbarbaro - Serra - Slataper - Soffici - Thovez - Tozzi - Ungaretti - Vivanti.

Vol. di circa 600 pag. - **Lire 10**

Mrs. Humphry Ward

Mary Augusta Humphry Ward è morta a sessantanove anni, pochi giorni prima che vedesse la luce il suo ultimo romanzo *Harvest* e solo tre mesi dopo aver pubblicato il suo penultimo *Cousin Philip*. È morta, dunque, sulla breccia questa pensosa e pacifica scrittrice vittoriana che ebbe l'onore d'esser recensita da Gladstone e di essere esaltata da Tolstoi come la piú grande delle romanziere inglesi e che dedicò si può dire quasi ogni suo libro a difendere una causa, agitare un' idea, dirimere una controversia. Con tutta la sua compostezza, con tutto il suo quasi cattedratico intellettualismo che le proveniva dagli Arnold, dai Jowet e dai Pattison a cui fu legata con vincoli di sangue o di convivenza o di studio, con tutta l'atmosfera d'Oxford che aveva impregnato la sua anima fin nelle fibre piú profonde, Mrs. Humphry Ward fu una combattente, sempre instancabile, e, al suo miglior tempo, una innovatrice sempre audace. La caratteristica fondamentale della sua arte sembra appunto quella di far militare delle idee rappresentative di un periodo di storia o d'una fase di lotta dentro l'architettura, spesso onerosa, d'un'opera di finzione o quella di accentrare e cristallizzare un'esuberanza di vita e di esperienza e una volontà di riforme dentro una severa, compatta e grigia cornice letteraria.

Robert Elsmere, che la rese famosa in tutto il mondo e che costituì uno dei successi letterarî piú cospicui dell' Europa e dell'America resta sempre, malgrado ella abbia scritto migliori romanzi e trattato ancora piú volte gli stessi ed altri diversi aspetti del problema religioso, il prototipo delle sue opere di finzione, una finzione in cui la realtà cocente e appassionata, passando attraverso il filtro d'un ripensamento concettuale misurato e minuzioso, s'atteggiava in forme pacate e fedeli e in figure d'una riconoscibile somiglianza. Il fervore delle discussioni suscitato da *Robert Elsmere* è ormai svanito da un pezzo. Sul lago dell'anima cristiana sono passate, dal 1885 al 1919, ben altre tempeste di modernismo e ben altri contrasti tra l'alta critica e la perfetta fede che quelli che possiamo rievocare oggi ripensando all'eroe di Mrs. Humphry Ward. Il sangue del mondo ha invaso questo lago che allora era soltanto increspato dall'ala intellettuale d'un dubbio troppo guardingo e troppo pauroso di se stesso. Tuttavia quel romanzo resta la raffigurazione notevole d'una crisi e d'un mondo che già presagiva ben piú complete e travaglianti catastrofi morali.

Mrs. Humphry Ward ha sempre avuto bisogno di attingere largamente dalla realtà e dal mondo della cultura le sue favole ed i suoi personaggi. Nella lunga e ponderosa serie dei suoi romanzi, personaggi della storia e della vita s' incrociano con quelli dell' immaginazione. Amiel o Byron, M.lle de Lespinasse o Lady Caroline Lamb sono spesso figure della realtà e della storia che le forniscono l' ispirazione e la stoffa dei suoi eroi e delle sue eroine. Gli è che Mrs. Humphry Ward aderiva alla vita con tutta la forza della fantasia e della personalità e non poteva distaccarsene e non sapeva prescinderne. Chi rammenta la sua passione non solo per i problemi religiosi, ma anche per quelli sociali, chi ha seguito il suo apostolato pedagogico e filantropico comprende come questa donna fattrice e largitrice di bene intendesse la sua esistenza e la sua fatica non come una divagazione letteraria, ma come un esercizio doveroso di buone opere. Quando sembrava piú chiusa nel suo intellettualismo e piú assisa nella sua dignità, anzi direi nella sua maestà di filologa, di pensatrice e di scrittrice, ella scendeva in innumerevoli campi di lavoro, fondava istituti di cultura e di assistenza popolare, asili e giardini d' infanzia, organizzazioni per la preparazione della donna all'esercizio dei suoi diritti comunali e affrontava le lotte piú accanite, come quella antifemminista che l'ebbe duce e combattente perché Mrs. Humphry Ward amava la causa della donna, non quella della suffragetta, con una contraddizione che era soltanto apparente.

Cosí ancora, quando ella era già sull'orlo della vecchiaia e poteva tranquillamente tenersi paga dell'opera compiuta, della fama conquistata, eccola, allo scoppio della guerra, non esitare un momento a percorrere le officine e gli arsenali e le basi dell'esercito e i campi di battaglia per descrivere al mondo lo « sforzo dell' Inghilterra » e le gesta dei soldati dell'Intesa, con una serie di volumi che hanno giovato in modo non dubbio alla causa degli Alleati e hanno dimostrato di quanto militante fervore fosse ancora accesa la sua anima virile. Cosí, infine, quando sembrava ch'ella si fosse decisa a raccoglier le vele e a chiudersi in un pacifico silenzio, dopo la pubblicazione delle sue *Recollections* piene d'una famigliare rievocazione dei fatti e degli uomini che aveva formato la sua vita, eccola riprender la penna per continuare la serie dei romanzi che, come ho detto, neppure la morte sembra aver chiuso. Mrs. Humphry Ward, la romanziera vittoriana, non voleva essere una superstite e una sopravissuta tra i giorgiani.

Ma noi d' Italia abbiamo da rimpiangere scomparsa in lei, oltre che un esempio d'operosità meditativa e inesauribile, una testimone fedele delle nostre fortune e delle nostre sventure, un'amica indefettibile del nostro tempo antico e del nostro tempo attuale. Mrs. Humphry Ward amò e comprese l' Italia dai giorni dei suoi primi viaggi sino ad oggi, trovò nel nostro paese singolari rispondenze con il suo, prima e dopo la guerra ci seguì con fede, serbando memoria di persone e di cose d' Italia che avevano sorriso alla sua giovinezza e avevano avverata la sua fiducia in una concomitanza piena tra gli ideali e le virtú dell' Inghilterra e dell' Italia. Ella ha trasmesso e trasfuso questo suo spirito d' italianità piú che a tutti a sua figlia, Mrs. Trevelyan, consorte dell' illustre storico di Garibaldi, che è oggi in Inghilterra tra le piú elette, illuminate ed instancabili nostre amiche e che è tanta parte dell'apostolato italiano che va compiendo la British Italian League.

L'amore di Mrs. Humphry Ward per l' Italia fu pieno, disinteressato, continuo, come è ora quello di sua figlia. Fin dal 1900, Mrs. Humphry Ward dedicava all' Italia il suo romanzo *Eleanor*, scritto su i colli Albani con queste parole appassionate e quasi profetiche: « All' Italia, amata e bella, maestra del nostro passato, gioia del nostro presente, compagna del nostro futuro, il cuore d'una donna inglese offre questo libro », parole che ogni italiano, pensando a lei, non potrà facilmente dimenticare.

Aldo Sorani.

Cronache bibliografiche

DALLA RIVISTA AL LIBRO

I volumi costituiti da saggi e studi e non di rado da articoli anche brevissimi, già pubblicati in riviste e giornali, seguitano sempre ad uscire in buon numero. Qualcuno s'è scagliato contro la moda; ma ormai i lamenti sono vani, anche perché, in fondo, non sono giusti. Bisogna distinguere, come sempre, e separare le raccolte utili da quelle buone a nulla, gli articoli ormai morti, anche se apparvero opportuni quando uscirono nella rivista e nel giornale, da quelli che possono presentare un interesse di piú lunga durata. Si dà anzi il caso, ogni tanto, di saggi pubblicati in riviste e destinati già, fin da quando furono pensati e scritti per la prima volta, ad essere raccolti in un libro. Piú che saggi staccati e indipendenti l'uno dall'altro, essi sono, cosí, fin dalla loro prima origine, come i capitoli del libro futuro; e i capitoli escono separati in una rivista per ottenere che siano piú presto e piú facilmente conosciuti, perché si accenda subito intorno ad essi un po' di discussione, magari soltanto verbale, di cui l'autore potrà tener conto quando pubblicherà il libro, per tanti altri motivi che non occorre cercare.

Casi poco frequenti, però. Uno di questi è costituito dagli articoli che Giovanni Gentile pubblicò nella *Critica* del Croce intorno alla vita letteraria e spirituale della Sicilia nel secolo scorso, ora riuniti, con qualche ritocco e qualche aggiunta, nel libro *Il tramonto della cultura siciliana*, edito a Bologna dalla Casa Zanichelli. Libro interessante per gli studiosi della cultura e della letteratura italiana e anche per i semplici amatori e curiosi di tutto ciò che s'attiene al *folklore*, alle tradizioni popolari, ai costumi regionali. Perché — è questo il risultato del lavoro del Gentile — la cultura siciliana del secolo passato, veramente importante e veramente caratteristica, s' impernia piú specialmente intorno al nome e all'opera di Giuseppe Pitrè, cioè del massimo studioso di *folklore* della Sicilia e, possiam dire, d' Italia.

L'ottocento trova la Sicilia razionalista, ghibellina e regionalista, e la lascia tale per molto tempo. Il nuovo idealismo italiano, il movimento romantico, il nuovo realismo storico non riescono a penetrarvi. Il Manzoni è combattutissimo e si fondano riviste contro lui. Domenico Scinà e il marchese Gargallo, il noto traduttore di Orazio, tengono viva la face del classicismo antiromantico, gloria e salvezza dello spirito siciliano. Lo stesso Michele Amari, per quanto sottratto al chiuso della cultura siciliana del suo tempo, seguita a ghibellineggiare e, quel ch' è peggio, non riesce mai a conquistare il concetto e il senso della storia che fu il piú prezioso portato del movimento romantico. Il regionalismo stenta a dileguarsi. Lionardo Vigo era autonomista; per la famosa questione di Ciullo d'Alcamo e dell'antica scuola poetica siciliana, che era diventata un puntiglio regionale, il Vigo, il Di Giovanni e altri battagliarono vivacemente; piú tardi la polemica Carducci-Rapisardi riaccese gli spiriti regionalistici che sembravano sopiti, dopo che scrittori siciliani serî avevano pubblicamente disapprovate le esagerazioni dei loro conterranei troppo zelanti delle glorie locali tradizionali.

Il Vigo aprí la via allo studio delle tradizioni popolari, e in essa, ma con altro animo, altra preparazione scientifica e altra cultura, si misero Giuseppe Pitrè e S. Salomone Marino. Il Vigo, se aveva molti meriti, era però privo di discernimento critico, e con lui si guastò Michele Amari, e l'opera sua fu severamente giudicata dal Pitrè e dal Salomone Marino. A questi due — e al Pitrè spcialmente — si deve se lo studio del *folklore*, di questa allettante e interessante forma di erudizione storica, fiorí in Sicilia piú rigogliosa che altrove, affermandosi come l'espressione tipica del carattere regionale della cultura d'allora. L'anima siciliana si era piegata su sè stessa a rispecchiare il proprio passato, dove era la sua storica individualità di fronte alle altre regioni d' Italia, e la cultura che ne era sorta, era stata perciò condotta fino allo studio delle tradizioni popolari, centro e riflesso di tutta la storia dell' isola, e vi si era fermata.

Piú grande, come ho detto, e giustamente piú noto il Pitrè. Nei suoi studi — dice il Gentile — « la raccolta delle tradizioni è ricchissima; l'erudizione dei riscontri e la cognizione della letteratura demopsicologica vasta mirabilmente; la conoscenza della vita siciliana attraverso i secoli, quale può attingersi da libri e manoscritti e da ogni maniera di documenti, amplissima e sicura nei piú reconditi particolari. Eppure, là dove si scorge la personalità dello scrittore, è l'artista che si compiace serenamente del suo mondo, quale vive nel suo stesso spirito, innamorato della sua terra, e vagheggiante con occhio sempre sorridente quel popolo pieno di passione e di sogni, in mezzo al quale è felice d'esser nato e d'essere sempre vissuto. Le teorie dei demopsicologi, quando ne tocca, è chiaro che lo interessano mediocremente. I motivi profondi, la cui indagine farebbe delle sue vivaci rappresentazioni vera e propria storia, non lo attraggono. I suoi lavori di carattere piú storico, come *La vita a Palermo cento e piú anni fa* e altri scritti minori, fioriscono anch'essi di aneddoti, macchiette, pitture di costumi e di caratteri; e ci dànno sempre l' impressione di rivivere in mezzo a una eterna Sicilia poetica, che è la Sicilia del cuore di Giuseppe Pitrè: storico, ma poeta; storico, voglio dire, che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia, e non li domina col pensiero ».

Natura diversa, di erudito freddo e rigoroso, ebbe invece il Salomone, e in questo forse è la ragione principale di quella specie di avversione — bene scoperta e illuminata dal Gentile — che il Salomone ebbe nei suoi ultimi anni per il Pitrè e non potè trattenersi dal lasciar trapelare. Ragione, perciò, giusta e naturale. Ma un'altra ragione, se non m' inganno, può essere stata in un po' di gelosia, di dispetto, per la maggior fama incontrata dal Pitrè, al quale il Salomone, si capisce, doveva ritenersi superiore. Ragione umana, e perciò spiegabile, se non giustificabile.

⁂

Un filo sottilissimo lega invece gli undici saggi di Giuseppe Toffanin, già pubblicati sparsamente — per lo piú nel *Conciliatore* del Borgese — e ora raccolti nel libro *Gli ultimi nostri*, edito a Forlì dalla Casa Editrice Tipografica Luigi Bordantini. Gli « ultimi nostri » sono Carlo Bini, Gaspare Gozzi, Tristan Corbière, De Musset, Manzoni, Oriani, Gioberti, Mazzini, Dostoiewschi, il padre Giuseppe Manni, Giosuè Borsi. Non tutti « nostri » quindi, almeno nel significato che si dà comunemente a questa parola; ammenochè il Toffanin voglia parlare di un'appartenenza spirituale piú che di un'appartenenza territoriale e nazionale — nel che ci sarebbe però sempre da discutere — e nemmeno tutti « ultimi ». Ma questo poco importa. I saggi del Toffanin sono tutti interessanti, anche quando hanno l'aria e l' importanza di una recensione; giacché, oltre l' informazione e il riassunto del libro recensito, v' incontriamo spesso commenti garbati e giudiziosi, notizie poco note o dimenticate, richiami opportuni e utili a sapersi. Interessanti pure — e forse anche piú — quando illustrano figure minori di uomini e di scrittori. Spesso nelle anime di codesti uomini ci sono, o sembra ci siano, misteri meno profondi che nelle altre, e chi li imprende a studiare e spiegare, si sente perciò di fronte ad esse piú libero e sicuro. Spesso, ma non sempre. Perché vi sono figure di uomini minori, assai piú misteriose, piú strane, e meno conosciute e meno spiegabili, di tante altre circonfuse dal sole della gloria. Il sole, quando abbaglia, non illumina sempre tutto; oscura anche e nasconde un po' qualche cosa.

L'articolo sul Bini viene suggerito al Toffanin dalla ristampa degli scritti del poco fecondo e quasi dimenticato letterato, giornalista e patriotta livornese, il quale non è per noi, come uomo, che un episodio della Carboneria eroica in Italia, e come scrittore, un episodio dell' influenza dello Sterne fra noi. Nello stesso apparente contrasto di queste due qualità — osserva il Toffanin — c' è la definizione piú bella dell'anima del Bini, del suo intimo scetticismo, sul quale passò un giorno, fiaccola prodigiosa, l'entusiamo di Mazzini. Cosí il suo Sterne, sensibilissimo nella prima parte (la sola bella) del *Manoscritto di un prigioniero*, è uno Sterne veduto attraverso il liri-

Di prossima pubblicazione:

IL POEMA
DELLA FLESSIONE

di C. ANGELO ACCETTI
(MAGO SABINO)

l'autore di

POESIA GREGGIA

IL CONVEGNO
Rivista di letteratura e di tutte le arti
Direttore: ENZO FERRIERI

SOMMARIO

EUGENIO DONADONI, *Il filosofo e il francescano.*
EUGENIO LEVI, *I poveri e la letteratura.*
ENRICO SOMARÈ, *Poesie.*
ALFREDO PANZINI, *Perchè i polli sono cari* (novella).
CARLO LINATI, *Narcissa.*
UGO BERNASCONI, *Annotazioni.*
GIUSEPPE PREZZOLINI, *Dopoguerra letterario.*
GIORGIO DE CHIRICO, *Italo Gauguin* (con riproduz.)

RASSEGNE

EUGENIO LEVI, *Note di letterat.: Pietro Jahier.*
G. DE CHIRICO, *Note d'arte: Pelizza da Volpedo.*
UGO BERNASCONI, *Note d'arte: Romolo Romani.*
C. E. OPPO, *Note d'arte: Agli Amatori e Cultori.*
B. ROGHI, *Note Music.: La donna senza l'ombra.*

Redaz. e Ammin.: MILANO, Via Canova, 25.
Abbonam. L. 30 (cartol.-vaglia all'Amministraz.)
In vendita presso tutte le librerie e rivendite.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio 2

È pubblicata la 83.ma dispensa (1861-62) dell'opera:

ALFREDO COMANDINI
L'ITALIA
NEI CENTO ANNI DEL SECOLO XIX
1801 1900
GIORNO PER GIORNO
ILLUSTRATA
MILANO
ANTONIO VALLARDI

Con questa 83a dispensa entriamo risolutamente, a grandi passi, nella cronistoria del vero e proprio nuovo Regno d' Italia, vediam l' intervento in ogni fatto della personalità rilevante del re Vittorio Emanuele; lo vediamo disfarsi del ministero Ricasoli; manovrare abilmente con Garibaldi; creare il primo ministero Rattazzi. Vediamo svilupparsi la vita nuova con l'apertura delle reti ferroviarie; animarsi il Parlamento ai più vasti dibattiti; e fervere il lavorio per le relazioni con le potenze straniere. — Abbondano, a corredo della cronistoria, le curiosità iconografiche, ritratti rari, stampe, avvisi, medaglie.

Volume I - 1801-1825 — Lire 20.
Volume II - 1826-1849 — Lire 20.
Volume III - 1850-1860 — Lire 20.

Milano - F.lli Treves, Edit.

G. A. BORGESE

Storia della critica romantica in Italia
con una nuova prefazione

È il primo libro, scritto a ventun anno, da colui che doveva presto diventare un principe della critica; e ben se ne annunziava sin d'allora la forza, nella maravigliosa signoria della materia che discorre per tutte le letterature, nella ricchezza delle idee, nel rigore del ragionamento e dello stile. La prima edizione comparve in poche centinaia d'esemplari a Napoli, ed era il secondo volume degli « Studi di letteratura storica e filologica pubblicati da B. Croce ». In edizione di libreria ora è come una novità, e l'autore la presenta con una nuova ampia prefazione, per dire le ragioni del libro e della sua invariata riedizione. La grande questione romantica, che ancora e sempre ci appassiona perchè è sempre viva, sotto certi aspetti, dentro e intorno a noi, risorge in questo volume. Libro che riesce tanto più interessante ricomparendo in questo periodo d'agitazione di spiriti e d' idee, perchè studia ed analizza con acuta penetrazione la critica dei romantici: il modo cioè di concepire e di intendere la bellezza, di sentire e misurare i pregi e le mende d'un'opera d'arte, e di avvicinarla e interpretarla al popolo. È, dunque, un libro assai più complesso di un puro e semplice studio critico, perchè il romanticismo vi è considerato e studiato non staticamente, nelle sue risultanze, ma analizzato via via nel suo divenire dai concetti generali e direttivi sino al suo tramonto storico. Uno spirito perenne di poesia, un aùlato di passione, una vivace scioltezza di procedimento fanno di questi densi capitoli un'opera veramente affascinante. **L. 7,50**

L'ISOLA DELL'AMORE
ROMANZO DI
MARINO MORETTI

Questo nuovo romanzo di Marino Moretti è, ad un tempo, opera di romanziere e di poeta. Il romanziere di *Guenda* e del *Sole del Sabato*, e il delicatissimo poeta caro da parecchi anni al pubblico italiano, pare abbiano confluito qui, nell' *Isola dell'Amore*, con le qualità migliori. Nell'opera ormai vasta del Moretti, questo singolare romanzo può assomigliarsi allo « scherzo » nella sinfonia, che pur avendo comune con gli altri tempi lo spirito essenziale, si sbriglia in forme più capricciose e bizzarre. È un'avventura strana e fantasiosa, intrecciata di scene dilettose e d'episodi impensati, che si svolge in un' isola piena di dolci irrealità, un asilo di pace, d'oblio e di sogno per le diseredate dell'amore. Su questo sfondo di poesia, in cui tratto tratto si apre qualche squarcio di dura realtà, si svolge la semplice storia di Giulietta, che per aver amato davvero anche nell' Isola dell'Amore, dove tutto, in fondo, non è che un meraviglioso artificio, muore per davvero come avviene nel mondo. **L. 6,—**

smo del Foscolo, vigilato dall'ombra un po' accigliata di quel Didimo Chierico che è tanto lontano e diverso dal buon parroco irlandese. L'articolo sul Gozzi è inspirato dalla ristampa della *Gazzetta Veneta*, queste vecchie cronache redatte da uno scrittore molto simpatico, nonostante certa fama di pedanteria appiccicata non senza ingiustizia al suo nome. Il Toffanin trova curiose antitesi e insospettate analogie tra Gaspare e il fratello Carlo, e sorprende nella *Gazzetta* una specie di dialogo in sordina fra i due fratelli, cosí dissimili d'indole e cosí vicini d'idee, a proposito di quel Goldoni che Carlo assalí tanto forte e Gaspare lodò tanto nobilmente, senza che poi, nel giudicarlo, si trovassero discordi. E avvicina pure, non a sproposito, l'umorismo del Gozzi a quello del Panzini (a parte l'inimitabile delicatezza di quest'ultimo), con la piccola differenza che essi partono da due poli opposti e con la grande differenza che il Panzini ha ben fisse nel cuore, onde salgono le sue malinconiche titubanze, le idee di libertà e di giustizia, e il Gozzi, nel suo obbiettivo desiderio di bene, sembra dubitare perfino di quel pauroso spirito reazionario che lo sprona.

Mi spiace di non potermi dilungare, per evidenti ragioni di spazio, nell'esame di questo libro. Accennerei, meno brevemente di quanto mi sia ora permesso, ad altri articoli o ad altri punti meritevoli di osservazione e magari di discussione. Di osservazione, come le pagine giuste sul Manni, e quelle profonde sul Dostoiewschi e come le altre sagaci che egli dedica all'Innominato e al Tommaseo, e al curioso tentativo dello scrittore dalmata (al quale la conversione del personaggio manzoniano pareva condotta male) di narrare, nel romanzo storico *Il Duca d'Atene*, un'altra conversione nel modo che a lui pareva migliore. Di discussione, come il saggio sull'Oriani romanziere, nel quale però sono spesso vedute giustissime e — credo bene ricordare anche questo — un atteggiamento indipendente e sereno davanti all'opera del solitario scrittore romagnolo, che se fu troppo misconosciuto in vita, è troppo esaltato secondo me, ora che è morto, e anche da tanti che mentr'era vivo tacquero di lui o sorrisero e adesso si riscaldano a freddo parlando della sua opera e blaterano le solite insolenze contro l'Italia ignorante, l'Italia ingrata, l'Italia matrigna dei figli suoi.

⁂

Anche gli articoli che Alfredo Grilli ha raccolti nel libro *Aspetti del passato* (Forlì, R. Zanelli Editore) erano già comparsi in varie riviste, tra il 1909 e il 1915. L'indole e l'importanza di un articolo, di un saggio, di uno studio, è quasi sempre indicata dal nome e dal carattere della rivista che l'ha per prima ospitato. Questi del Grilli uscirono già, per la maggior parte, nella *Cultura moderna* e in *Patria e Colonie*, riviste illustrate di varietà e di cultura generale. Lo stesso Grilli ha cura di avvertire che quasi tutti erano adorni di illustrazioni: e qualcuno, in realtà, palesa evidente la sua origine, non dirò di scritto fatto apposta per illustrare le illustrazioni — cosa che capita spesso nelle riviste di quel genere! — ma di scritto che ha bisogno di qualche illustrazione fotografica o pittorica, per rendere più completa o, a dir meglio, più visiva l'illustrazione letteraria e poetica.

In generale scritti cosiffatti divertono e interessano al primo momento; ma, poiché lasciano il tempo che trovano, non sono piú ripubblicabili in volume. Quelli del Grilli invece, pur restando nella veste e nella sostanza articoli di varietà, hanno — quasi tutti — un valore superiore agli articoli di varietà più comuni e più soliti, non esclusi tanti che escono firmati da nomi illustri. Quasi tutti, cioè quelli che non hanno bisogno di alcuna illustrazione fotografica per darci completa la visione che sorrise al loro autore. Il Grilli li ha scritti con garbo e con grazia, con preoccupazioni nobilissime di lingua e di stile — infrequenti in simili scritti — col piú grande rispetto insomma per sè e per i suoi lettori. E perciò, anche se egli non ci dice spesso cose nuovissime, riesce ad attrarre la nostra attenzione e la nostra simpatia, quando ci conduce, con la prima serie dei suoi articoli, a visitare il Cardello, la villa di Alfredo Oriani sui monti di Romagna; il Belvedere celeste, presso Majolati, piena di ricordi spontiniani; la Chiesa di Polenta, piena di ricordi carducciani; il santuario della Verna, ricco di tanta poesia; e quando, nella seconda serie, ci narra leggende, tradizioni, superstizioni, usi e costumi popolari di paesi italiani, e specialmente di Romagna, riguardante il Natale, la Pasqua, il mese di Marzo, la notte di San Lorenzo, la coltura della canapa.

Tutti aspetti di un passato, che il Grilli ha saputo rievocare e illuminare con molta efficacia. Il passato particolare, personale del Grilli, cioè la sua infanzia e la sua adolescenza, egli l'ha rievocato in alcune pagine, finora inedite, che precedono gli altri scritti e che sono, si capisce, di un carattere assai diverso. Ma anch'esse si leggono con molto interesse, perché soffuse di vera poesia, vivamente e profondamente sentita.

G. N.

ABBONAMENTO
AL MARZOCCO
Dal Primo di Aprile al 31 Dicembre 1920
(compreso anche il numero "unico" dedicato a Raffaello)
Lire SEI
Vaglia e cartoline all'Amministr. del Marzocco. *Via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Il centenario Lancisiano

Il 20 gennaio compievano dugent'anni dalla morte di Giovan Maria Lancisi, archiatra pontificio, protomedico generale di Roma e dello Stato Ecclesiatico, membro dell'Arcadia (sotto lo pseudonimo di Ersilio Macariano), ma soprattutto degno d'imperitura fama per le opere scientifiche le quali lo pongono al livello dei padri della medicina italiana.

Eppure, dopo una solenne commemorazione tenuta nell'ospitale di S. Spirito in Roma e culminata in un dotto discorso del prof. Marchiafava, anche questa nostra gloria nazionale risicherebbe di cadere nel dimenticatoio, nel quale tante e tante altre glorie nostre sono cadute.... E noi, sempre pronti a magnificare le scoperte che vengono d'oltralpe — per stupirci poi regolarmente delle rare e timide rivendicazioni, sorgenti qua e là — continueremmo a lamentarci platonicamente dell'oblio nel quale giacciono, per gli scienziati esteri, gli uomini e le opere, che nel corso dei secoli posero la medicina italiana alla testa del movimento scientifico mondiale!

Purtroppo la storia della nostra medicina — che, a parte il valore indiscusso di rivendicazione nazionale, potrebbe arrecar tanto contributo sia alla storia delle altre scienze, sia a quella dei costumi — è fra noi quasi lettera morta; talché ai non pochi studiosi esteri, che la investigarono *ad usum delphini*, rimaneggiandola come loro tornava conto, noi non possiamo contrapporre sin qui che l'opera di pochissimi nostri volenterosi facenti capo alla senese *Rivista di storia critica delle scienze mediche*. Fra i quali, oltre al Barduzzi, è dovere additare il Bilancioni, che dei tesori della nostra scienza medica s'è fatto assiduo e intelligente divulgatore, affrontando vittoriosamente piú d'una polemica per rivendicazioni scientifiche ed iniziando, con una sapiente monografia su Bartolomeo Eustachi, la Collana divulgativa assai opportunamente edita dall'Istituto Micrografico fiorentino.

Assai opportuno appare pertanto il volume che alla vita ed alle opere del Lancisi dedica Amato Bacchini (stab. Sansaini, Roma, 1920); volume ricchissimo di notizie sul celebre medico romano, e che si leggerà con interesse anche dai non intenditori, per la larga parte fatta all'ambiente dell'epoca e per la buona documentazione iconografica. Tanto che dobbiamo augurarci una sollecita comparsa della compiuta monografia su *Le istituzioni di S. Spirito in Saxia nella storia e nell'arte*, che l'autore ci annuncia e della quale ci anticipa qualche saggio nel volumetto appunto sul Lancisi. Nell'attesa di presentare ai Lettori del *Marzocco* l'opera che piú interessa il pubblico profano, non posso a meno di segnare qui — sulla scorta del Bacchini — qualche notizia sul Lancisi e sull'opera sua, assai significativa per la storia della scienza italiana in generale e de' suoi rapporti con la straniera in ispecie.

Il piú completo storiografo del Lancisi, Giovan Mario Crescimbeni marchigiano — ben noto già agli studiosi del fenomeno arcadico — ci ha dato con fedele semplicità la cronistoria di quella luminosa e rapida carriera, che in pochi anni portò il geniale scienziato ai sommi fastigi della reputazione europea.

Nato nel 1654, il Lancisi s'addottorava già nel '72, e si dedicava in seguito — come usava a quei tempi — agli studi di geometria: felice eccleticità non mai abbastanza rimpianta nel secolo dell'«ultra-specializzazione» e che permise al Lancisi non solo di segnalarsi nell'arida materia teoretica, ma di lasciarci — accanto alle opere mediche — lavori sui piú svariati argomenti scientifici. Basti citare la *Dissertazione agronomica* del 1714, che porta anche un contributo originale allo studio dei ruderi, allora scoperti, della Villa di Plinio; e l'epistola *De natura et praesagio Dioscororum, nautis in tempestate apparentium*....

Nel 1676 il Lancisi entrava, per concorso, in qualità d'assistente nell'archiospedale di S. Spirito e due anni piú tardi, nella biblioteca del Collegio piceno, componeva i venti tomi del suo Repertorio di materie mediche teoretiche e pratiche che gli fruttò la cattedra di anatomia nell'archiginnasio e piú tardi, nel 1688, la benevolenza e la protezione di Papa Innocenzo XI Odescalchi. Ma il pontefice veniva a morte l'anno appresso, ed il Lancisi — che in un *Giornale* inedito ne studiò la malattia, la cura e le cause di morte — perdette cosí i benefici e gli appannaggi concessigli dal Papa. Da poco eletto medico di Collegio e protomedico generale di Roma, egli pubblicò, sotto il pontificato di Innocenzo XII Pignatelli, la sua classica opera di anatomia artistica; e nel 1700 ridiveniva archiatra pontificio con Clemente XI Albani. Il Lancisi moriva nel 1720, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria in Saxia, dove tutt'oggi un marmo tombale policromo, nel pavimento presso l'altar maggiore, reca lo stemma nobiliare concesso da Clemente XI al suo medico ed un'epigrafe corrosa, illeggibile. *Obiit meritis quam annis cumulatior*: l'orribile latino traduce senza iperboli il giudizio dei contemporanei sul piú italiano degli scienziati italiani.

Italianissimo dico: perché il Lancisi — pur in un tempo nel quale l'Italia era meno che una parola, e benché legato ad una potestà tradizionalmente antinazionale — ebbe nell'opera sua, come nota caratteristica, la rivendicazione delle scoperte italiane, l'esaltazione della scienza nostra nelle opere dei suoi piú sagaci cultori. Nè caso può ritenersi quello che lo indusse a curare, annotare e prefare la compiuta pubblicazione di quella gloria nostra che furono le tavole anatomiche dell'Eustachi. Irreperibili per quasi due secoli — nei quali furon plagiate da tanti anatomici stranieri e passarono per roba altrui — le trentanove tavole vennero ricuperate per 600 scudi, ad Urbino, da Papa Albani, dietro indicazione del Lancisi; il quale *e tenebris tandem vindicatas* le pubblicava nel 1714, in Roma, pei tipi del Gonzaga.

Ancor piú significativa fu la parte presa dal Lancisi come continuatore dell'opera del nostro Cesalpino: talché i suoi studi sulla circolazione del sangue, sulla struttura del cuore, ecc. valsero al Bilancioni come inoppugnabile documento per rivendicare, anni sono, in polemica con l'inglese Langley, la priorità del Cesalpino sullo Harvey nella dimostrazione del circolo sanguigno.

Tra le molte opere del Lancisi va segnalata agli studiosi d'arte la *Anatomia per uso et intelligenza del disegno, ricercata non solo sugl'ossi e muscoli del corpo umano, ma dimostrata ancora su le statue piú insigni di Roma*, ecc. e destinata agli studiosi della Regia Accademia di Francia.

E non voglio tacere di quegli scritti, nei quali il Lancisi appare veramente precursore di moderne vedute scientifiche, come nello studio clinico del 1695 sui miasmi palustri del Trastevere, ove è anche esplicitamente condannato l'uso profilattico della chinina, ciò che molti malariologi sostengono oggi. Altrettanto dicasi dell'opera postuma *de motu cordis et aneurismatibus* che il Baccelli additava come preziosa per l'intuito precursore delle moderne teorie. Un ultimo gruppo di opere ci presenta il Lancisi studioso di metodologia scientifica e preoccupato di codificare la tecnica degli studi medici. Eccolo comporre nel 1715 una dissertazione *de recta medicorum studiorum ratione instituenda*, mentre già in un discorso del 1693 aveva trattato *del modo di filosofare nell'arte medica*, sostenendo quel metodo sperimentale che doveva dipoi formare il cardine delle scuole mediche positive della seconda metà del secolo XIX.

Con suo testamento olografo — nel quale, tra l'altro, lega a Clemente XI un pastello del Correggio rappresentante «la Pietà» — il Lancisi destinava l'aver suo e la ricchissima biblioteca pazientemente raccolta all'istituenda Biblioteca Lancisiana, che tutt'oggi esiste, ricca ormai di ventimila volumi e trecento manoscritti. Tra questi, il Ciampoli, solerte bibliotecario, ha radunato con intelletto d'amore le opere inedite del Lancisi, che — con le 1372 sue lettere — potranno un giorno farci conoscere appieno la figura del grande scienziato italiano.

Ma la memoria di lui è soprattutto legata alle speciali pensioni ch'egli fondò per dar modo ai giovani studiosi di perfezionarsi con l'assistenza agli infermi e lo studio delle opere mediche raccolte nella Biblioteca. La costante preoccupazione di render fattivo e solerte lo studio dei suoi discepoli dettò al fondatore la severa ma opportuna clausola che fosse privato del beneficio pecuniario il giovane medico che un sol giorno si astenesse dal frequentare l'Archispedale senza plausibile giustificazione. Questa rigida disciplina di studio indefesso fu una delle caratteristiche dell'istituzione; i Lettori del *Marzocco* ricorderanno forse con quanta insistenza la caldeggiasse il Gagliardi, un protomedico contemporaneo del Lancisi, del quale ricordai su queste colonne (13 luglio 1919) una singolare operetta di morale medica.

Il Bacchini, già benemerito della cultura storica pel suo fortunato volume sulla Rupe Tarpea e palazzo Caffarelli, ha recato con questa biografia Lancisiana un notevole contributo alla storia della medicina italiana. Un medico avrebbe certo potuto portare una maggior competenza ed esattezza di trattazione in talune parti: ma dov'è mai oggi quel medico che trovi tempo per coltivarsi o che, potendolo, non giudichi grulleria la storia della medicina?

Ecco perché dobbiamo esser grati all'autore di questo volumetto e ci auguriamo — con legittima curiosità — di leggerne presto un altro, ch'egli preannuncia, per il centenario dell'Urbinate, con molti documenti inediti, riferentisi alla vita ed alle opere di Raffaello....

Paolo Rusca.

MARGINALIA

★ **Giornali di terre invase.** Dal materiale adunato nella «Raccolta Bibliografica della guerra» presso la Biblioteca dell'Università di Bologna, Giuseppe Fumagalli desume la storia del giornalismo nemico nelle nostre terre occupate. Scomparsi dopo Caporetto i tre giornali friulani, il paterno Comando austriaco si preoccupò di non far sentire alle buone popolazioni venete la loro mancanza, e ne creò successivamente altri tre. Il più antico è la *Gazzetta del Veneto* che cominciò le pubblicazioni il 20 novembre 1917. È una povera cosa che, anche come strumento di propaganda, non vale il danaro che deve essere costata. Per interessare in qualche modo i lettori, sull'esempio della *Gazette des Ardennes*, redatta con ben altra maestria nelle provincie invase della Francia, la *Gazzetta del Veneto* che fino dai primi numeri era andata pubblicando l'elenco nominativo dei prigionieri di guerra italiani, cominciò col terzo numero dell'anno II a pubblicare nomi di persone del Friuli ricercate dai famigliari, in liste comunicate dalla Croce Rossa o in inserzioni a pagamento. L'ultimo numero uscì mentre infieriva la battaglia di Vittorio Veneto: tuttavia nessun sintomo dell'imminente disfatta: c'è perfino l'annunzio della pubblicazione di un nuovo romanzo d'appendice «I sette uomini rossi». Più interessante è il supplemento illustrato *La Domenica della Gazzetta* che i compilatori, non inabili, intesero d'imitare, sino a rasentare la contraffazione, dalla popolarissima *Domenica del Corriere*. Scopo del trucco era di agevolare la subdola opera di suggestione che la falsa *Domenica* era destinata ad esercitare sugli animi, non dei soli friulani ma degli italiani che abitavano le terre ancora irredente. Infatti, con speciosa oggettività, il giornale illustrato pubblicava molte fotografie della guerra dell'Intesa ed anche della guerra italiana; ma tra queste vignette neutre i redattori insinuavano numerose figure con le quali si voleva far credere ai nostri soldati che nei vari luoghi d'internamento dei prigionieri la vita era deliziosa, che le giornate passavano fra feste e giuochi. Il Fumagalli spigola fra i titoli di alcune fra le moltissime vignette: la banda dei prigionieri di guerra a Katzenau; gl'internati a banchetto a Katzenau; ufficiali italiani prigionieri nella battaglia del Piave a lieto simposio. E accanto a questa propaganda disfattista, ecco altre figure non meno suggestive: soldati austriaci che nei paesi occupati dividono il rancio con la famiglia italiana presso cui essi abitano (ossia le mangiano il poco che ha!). Un dolce idillio nel Friuli occupato; un campo di patate nel Veneto occupato, coltivato da ragazze, con questa eloquente didascalia: «Quanta felicità ed allegria in quelle giovanette intente nei lavori agricoli delle loro terre!» Il terzo giornale *Tagblatt für Venetien und Friaul* era un foglio insignicante, imbastito quasi esclusivamente con i telegrammi delle agenzie ufficiose, ad uso dell'esercito di occupazione e dei molti tedeschi piovuti nel Friuli. — Così *Il Risorgimento grafico*.

★ **Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia** giustificano le aspirazioni nostre sull'opposta sponda adriatica e smentiscono quanti pretendono di negare, con pretesti linguistici, i nostri diritti tradizionali. Le argomentazioni sono oggi ripetute, con larga copia di esempi, da M. Bartoli, che nella *Geografia* risponde acutamente ad un glottologo francese, il quale aveva formulato questo giudizio: «Resta inteso che Trieste è una città italiana; ma, ad eccezione di Trieste, tutta l'Istria rimane un paese quasi interamente slavo». Le parlate italiane — oppone il Bartoli — della Venezia Giulia e della Dalmazia, per quanto in teoria infinite, si riducono in pratica a quattro tipi principali: il veneto orientale, il friulano, l'istriano e il dalmatico. Questo ultimo si è spento alla fine del secolo scorso. L'istriano è moribondo e il friulano avrà, pure esso, non lunga vita; il veneto, invece, è la più vitale tra tutte le parlate italiane e slave della Venezia Giulia e della Dalmazia. I primi tre, già scomparsi o in via di scomparire, sono i dialetti italiani «preveneti», sono, cioè, in fondo, gli eredi del latino di quelle terre. Non sono, dunque, venuti da Venezia; anzi nacquero prima della stessa città di Venezia. È superfluo aggiungere che il latino, in una fase che si può dire «romanica» era parlato nelle «Venetiae» e nella Dalmazia prima delle piú antiche incursioni slave al di qua delle Alpi Giulie e delle Dinariche. Accanto alle parlate italiane si notano quelle slave, miste in parecchie località. Ma tutti i linguaggi del mondo sono misti, in un certo senso: si tratta solo di sapere quali abbiano piú dato che ricevuto. Ora, gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine sono di gran lunga piú abbondanti che gli elementi slavi nelle parlate nostre: un fatto che non reca meraviglia a chi conosca il rapporto spirituale fra italiani e slavi cisalpini, che è quello che intercede tra «imitati» e «imitatori». C'è un'altra grande differenza tra parlate italiane e parlate slave: quelle hanno un'unità di linguaggio scritto quale non si sognano queste. Infatti gli slavi cisalpini usano almeno due linguaggi scritti: lo sloveno e il serbocroato; invece tutti gl'Italiani della Venezia Giulia (compresi i pochi ladini del Goriziano) e della Dalmazia usano da secoli un solo linguaggio scritto, cioè, la lingua nazionale d'Italia.

★ **Copertine che non cuoprono.** — Molti hanno gridato allo scandalo delle copertine. Vi furon mai tanti libri nuovi esposti; vi furono mai tante donne nude in copertina? Anche il Panzini è di questo parere e diceva al direttore della Casa Treves, avverso anche lui a questa forma moderna di allettamento, come tali disegni giovino alla fama del libro al modo stesso che giovano i purganti, i quali nei primi tempi rilassano il corpo, ma poi lo restringono. A questo proposito nei *Libri del giorno* è ricordato che fu proprio una questione di copertina che determinò la rottura del D'Annunzio col suo primo editore, il Sommaruga. Ecco stralciata da un vecchio resoconto del processo, la deposizione del poeta: «Nella primavera del 1884 mandai al Sommaruga il *Libro delle Vergini*. Io volevo sulle copertine vergini bizantine e crocifissi disegnati dal Michetti. Egli, senza mia saputa, pubblicò il libro con figure di donne ignude in atteggiamento lascivo. Ci bisticciammo e ruppi col Sommaruga ogni rapporto». Un avvocato della difesa, tornando sull'argomento della coperta, motivò quella sostituzione di figure con la difficoltà di avere allora il disegno di Michetti e conchiuse con questa perorazione, reggendo in palmo di mano il libro: «Eccole qui, signor Presidente, queste vergini che mossero a tanto sdegno il D'Annunzio: eccole qui, e ditemi voi se sono davvero così invereconde come ad altri piacque descriverle. Valeva dunque la spesa di tanto chiasso e si può seriamente argomentare da questo fatto che nell'editore vi siano state tendenze meno che oneste? Lasciamo dunque in pace le vergini e passiamo alla signora Ivon». Qui lo scoppio di una risata del pubblico e il richiamo del Presidente: «Che cosa c'è da ridere?».

★ **Attori veneziani.** — Le figure piú tipiche sono rievocate, con ricca documentazione episodica, da Enrica Barzilai-Gentilli, che fino dall'infanzia ebbe occasione di conoscere nella nativa Trieste gli attori di quel teatro. Trieste, che anche negli anni piú tristi della dominazione austriaca guardava con occhio amoroso a Venezia, preparava le piú liete accoglienze alle compagnie drammatiche veneziane che vi facevano frequenti e fortunate stagioni. Per parecchi anni di seguito agiva al teatro «Armonia» poi «Goldoni» la compagnia di Angelo Morolin, che alternava al repertorio goldoniano lavori di Augusto Bon, di Selvatico, di De Biasio, nonché le prime applaudite commedie di Giacinto Gallina. Accanto ai due egregi capocomici, Angelo e Marianna Morolin, si notava una giovinetta scarna, piccola, irrequieta: era Laura Zanon, la servetta della compagnia. Qui faceva le prime armi anche Emilio Zago. Nato a Venezia, aveva esordito come filodrammatico. Il suo amore per l'arte lo spingeva, un bel giorno ad abbandonare il Banco Commerciale, dove era impiegato, per raggiungere la compagnia Zocchi, che recitava nella campagna di Chioggia, sotto un baraccone. Peregrinò per qualche anno in povere compagnie, finchè ebbe la fortuna di essere scritturato dal Morolin. Giacinto Gallina era il poeta della compagnia, alla quale affidava i suoi migliori lavori scenici, riservandone spesso a Trieste l'ambita primizia. La Barzilai-Gentilli ricorda nel *Nuovo Patto* i trionfi triestini delle «Barufe in famegia» e dei «Oci del cuor». Quando con la morte della Morolin venne a mancargli la sua piú grande interprete, il Gallina deponeva scoraggiato la penna, e agli amici che l'incitavano rispondeva: «non posso; me manca i modeli!». Questa compagnia in seguito a dissensi perdeva anche Emilio Zago, che pur cambiando attori e compagnie, si recava tutti gli anni a fare il carnevale al Filodrammatico di Trieste, inaugurando la stagione la vigilia di Natale. Correva fra i triestini un proverbio: «De natal el bisato, el torron e el capponcin in tola e Zago al Filodrammatico». Con lo Zago già

ANONIMA LIBRARIA ITALIANA
A. L. I.
GENOVA - MILANO - TORINO
NAPOLI - ROMA - TRIESTE - PADOVA - BUENOS AYRES

Per le solenni onoranze nel IV Centenario della morte di RAFFAELLO, a cura del Comitato Nazionale sorto in Urbino, e pei tipi dell'Editore *E. CALZONE* di Roma, è pubblicata la magistrale opera sulla Vita e sull'Arte del Divino Maestro:

ADOLFO VENTURI

RAFFAELLO

Edizione in 4° grande di 216 pagine, riccamente illustrata con 52 tavole fototipiche e 311 zincografie

PREZZO:
Edizione di lusso *con le tavole su carta a mano* L. 100.
id. **comune** *con tavole su carta a mano-macchina* L. 75.

Deposito esclusivo per l'Italia e per l'Estero:

Società Anonima Libraria Italiana **A. L. I.**
SEDE DI TORINO: Via XX Settembre, 54.

In vendita presso le Librerie Treves, Zanichelli, Paravia, Drucker *e presso i principali Librai dell'Italia e dell'Estero.*

cominciava a rivelarsi l'arte di Ferruccio Benini che aveva esordito come comparsa nella compagnia del padre. Aveva dodici anni, era vestito da fantino ed aveva un'aria così ingenuamente comica che il pubblico rideva e gli chiedeva: « E il cavalo dove lo galo lassà? »

★ **La storia dell'insegnamento volterrano,** narrata da Mario Battistini, che attinge le sue notizie da buone fonti archivistiche, è un contributo notevole alla storia della cultura nazionale. In un paese come il nostro, dove ebbe uno sviluppo esuberante la vita locale e dove gli ordinamenti scolastici erano svariati quanto gli statuti comunali, la storia della scuola italiana potrà dirsi compiuta quando analoghe ricerche saranno condotte nei diversi centri dell'antica cultura. Modesti i salari di quei tempi, anche tenuto conto del piú alto valore della moneta, ma, pur con le sue basse mercedi, il comune volterrano trovava dei maestri, il cui ruolo, fregiato di nomi illustri, farebbe invidia all'odierna Minerva. Gli Statuti del 1313 ordinano che il maestro forestiero debba ricevere dal comune cinque lire all'anno; ma al salario andavano accompagnati privilegi non piccoli e quello che oggi sarebbe considerato il piú grande: l'abitazione gratuita. Assai per tempo, nel 1409, si distaccò dalla Scuola di grammatica quella elementare, nella quale l'« ars abaci et scribendi », sotto la guida di un maestro speciale, veniva insegnata ai piccoli alunni. Anche il maestro d'abbaco ebbe dal comune l'abitazione gratuita ed in seguito anche le « masseritie grosse » con obbligo di « insegnare a leggere a quei non vorranno attendere a grammatica e vorranno esercitarsi in legger libri volgari e lettere in penna ». Come nelle supreme magistrature cittadine, erano chiamati alle due scuole i forestieri, ma spettava a cittadini volterrani l'incarico di ripetere le lezioni cosí nelle scuole di grammatica, come in quelle d'abbaco. Fra le feste degli Scolari, fino dal 1427 era considerata « consueta pro tempore longissimo », quella di S. Caterina, il 25 novembre, nel qual giorno gli alunni, vestiti di cappe bianche, e ornati di fiori, erano accompagnati processionalmente dai magistrati alla chiesa di S. Agostino.

★ **Edgardo Del Valle de Paz.** — Con Edgardo Del Valle de Paz è immaturamente scomparso una nobile ed eletta figura di musicista. Egli era nato ad Alessandria d'Egitto da genitori italiani nel 1861, e la sua vita fu dedicata interamente all'arte ed all'insegnamento, da lui intesi ed esercitati con la dignità di un vero apostolato. Diplomatosi pianista e compositore al Conservatorio di S. Pietro a Majella, dove aveva studiato il pianoforte con Beniamino Cesi e la composizione col Serrao, iniziò giovanissimo la carriera del concertista, che fu breve ma brillante e si chiuse dopo un giro artistico da lui fatto nel gennaio 1886 insieme al celebre violinista Cesare Thomson. Nominato di poi titolare di uno dei corsi tecnici principali di pianoforte al nostro Istituto Musicale (titolare dell'altro corso era Giuseppe Buonamici) seppe rigorosamente affermarsi accanto all'illustre suo collega e diede alla propria scuola un impulso magnifico e un indirizzo dei piú razionali. Come corollario della sua opera d'insegnante egli pubblicò numerosi e apprezzati lavori didattici e pedagogici e varî scritti di critica pianistica ricchi di acute e preziose osservazioni. È poi meraviglioso che occupazioni di questa natura, — che di solito bastano a riempire e anche ad esaurire l'esistenza di un uomo, non lo distraessero mai dal suo sogno di compositore. Egli lascia infatti una ricca produzione artistica: molta musica da camera strumentale specialmente pianistica (fra cui la *Sonata* per pianoforte che ebbe il 1º premio al concorso del 1902 della Società del quartetto di Milano) molta musica per canto che ebbe voga, alcuni apprezzati lavori sinfonici, come la Suite *Ondina* ed anche due opere teatrali e cioè *Oriana*, segnalata molto lusinghieramente in un concorso Sonzogno e rappresentata a Firenze nel 1907, e la *Maupin*, dramma lirico in 3 atti su libretto di Solone Monti, non ancora rappresentata ma che se lo fosse — come ci auguriamo — ci rivelerebbe certamente un aspetto nuovo del suo luminoso ingegno. Egli fu inoltre pubblicista elegante e vivace. Nel periodico *La Nuova Musica,* da lui fondato nel 1896 e mantenuto rigorosamente sino all'ultimo in una linea libera e indipendente, egli fu fra i primi a mettere in pratica la critica esercitata dai professionisti, dai competenti; critica severa talvolta ma sempre leale e disinteressata aborrente da indecorosi compromessi e da condiscendenze equivoche. Alla *Nuova Musica* collaborarono molti fra i piú noti musicisti italiani, che ora certamente insieme alla lunga schiera degli allievi e degli estimatori rimpiangeranno vivamente colui che nell'arte e nella vita sempre si era ispirato agli ideali piú elevati e piú puri.

C. C.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
Roche
Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Qualità approvata dal T. C. I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO
Rappresentante a Firenze: **CARLO MIRANDA LEON** - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana

PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie. (*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"SCIROPPO PAGLIANO,,

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete **tassativamente** esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse rurrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

MALI DI CUORE

e disturbi recenti o cronici

guariscono col

CORDICURA OTT. CANDELA

Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 16. 18 Aprile 1920.

SOMMARIO

Una vita di Antonio Fogazzaro, G. S. GARGÀNO. — **Brofferio e Guerrazzi,** ANTONIO PANELLA. — **Orchestra e Orchestrazione,** CARLO CORDARA. — **L'ultimo dei Romanoff,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *La vigna di Leonardo — Un ammiratore sconosciuto di Raffaello — Un prototipo di vita romantica — I microbi della carta.* — **Commenti e Frammenti:** *Le dotazioni degli Archivi di Stato,* GIUSEPPE BONELLI.

Una vita di A. Fogazzaro

Se v'è artista nel quale gli avvenimenti della vita ordinaria siano strettamente congiunti con la sua opera letteraria e nel quale giovi indagar gli uni per trarre lume a comprendere l'altra, quest'artista è certamente Antonio Fogazzaro.

Già da un pezzo era cominciata su per i giornali un'indagine che era nuova al gran pubblico; la identificazione cioè di molti personaggi dei suoi romanzi, dei quali abbiamo appreso quale nome avessero nella vita e in quale relazione stessero con l'autore di *Piccolo mondo antico*. Era cosa che sospettavamo dovesse accadere, poiché tutti avevamo coscienza che ogni opera d'arte dello scrittore vicentino era nel suo protagonista almeno una pagina autobiografica, e perché avevamo visto che nessun altro autore aveva intorno a sé una schiera d'iniziati cosí serrata come egli aveva. Il piccolo pubblico che era in grado o di paragonare la finzione artistica alla realtà, o che in quella trovava un acuto e forse morboso interessamento che non aveva nulla a che fare con l'interessamento artistico, giudicava ogni nuova opera che uscisse dalla penna dell'autore ch'esso prediligeva con uno spirito diverso da quello della comune dei lettori, ignari di certe relazioni o indifferenti ad esse, e che in un romanzo cercavano semplicemente la vita dell'arte.

La critica, che qualche volta fu severa con Antonio Fogazzaro, parve ingiusta e settaria a coloro che *sapevano*, forse a lui stesso che aveva chiara dinanzi alla sua coscienza di uomo e di artista l'identità di alcune persone e dei suoi personaggi. Ma noi siamo incerti se essa, illuminata piú completamente sulle vicende interiori dello scrittore, avrebbe potuto mutare il suo giudizio, e siamo incerti se lo muterà oggi che queste notizie possiamo raccogliere in larga messe e amorevolmente ordinate.

Tommaso Gallarati-Scotti ha infatti recentemente pubblicata per la casa editrice Baldini e Castoldi di Milano, la *Vita di Antonio Fogazzaro* ricca di intimi avvenimenti dell'uomo — lettere a lui stesso ed agli amici piú sinceri o piú venerati, pagine di un geloso e secreto giornale, confidenze e confessioni preziose, tutto un materiale insomma interessantissimo pur nella nobile e sottile discrezione della scelta.

Il libro è ciò che l'autore ha voluto: la storia di un'anima, la vita dello scrittore, cioè, esaminata nel suo difficile svolgimento interiore, nel suo intimo dualismo tra spirito e senso e tra spirito e lettera che si colora «di una sua riposta e contenuta drammaticità e ci appare ricca, come poche altre, di passioni e di sofferenze sublimi, attraversata da tutte le correnti ideali del suo tempo, inquieta di tutte le aspirazioni e le dubbiezze della sua età di crisi morale e religiosa».

Evidentemente una esposizione di tal genere ha un valore tutto a sé: aspirazioni e lotte interiori, cadute e sollevamenti, ricerca ansiosa di comporre il tragico dissidio dell'anima e del senso, e tentazioni del male, e desideri sempre piú intensi del bene sono una materia che ci commuove altamente sempre anche, e piú specialmente direi, se l'anima combattuta ha piuttosto la natura del giunco pieghevole, che quella della quercia che alle percosse non seconda.

Ma ha il libro del Gallarati-Scotti anche un valore per la critica letteraria? Quando siamo cioè illuminati sull'anima dello scrittore, possiamo sentire sotto una diversa atmosfera l'opera di lui?

Certo possiamo spiegarcela, nelle sue manchevolezze soprattutto: possiamo meglio intenderla storicamente, per adoperare una parola del gergo letterario; ma artisticamente, no, per quanto al dire del diligente biografo arte e vita siano veramente nel Fogazzaro due fiamme di uno stesso fuoco.

«Ogni suo romanzo non è che un momento e un aspetto diverso di un unico romanzo interiore, il suo; una confessione — e perciò cosí originale e appassionante — che comincia con *Malombra* e si chiude dopo trent'anni con *Leila*, in cui il poeta narra ciò che vi è stato di essenziale nella sua vita, ciò che veramente ha amato e ciò che veramente ha sofferto — non veduto — quali sono stati i suoi piú segreti rapporti con la donna e con Dio — non compresi!»

Or bene, non ostante le numerose prove che il libro recente ci dà di questa che ha l'apparenza di essere unità ed è soltanto sovrapposizione, che nuoce alla creazione artistica, ciò che di non compreso ha esistito per noi nell'opera del romanziere continua ad esistere anche dopo, e noi non possiamo integrare, con una migliore conoscenza dell'uomo, in nessun modo, la vita dei suoi personaggi. L'opera d'arte ha una sua vita indipendente che non s'illumina se non della propria luce soltanto. Se in essa vi sono delle ombre, queste non si diradano per le notizie biografiche di colui che quella vita ha voluto suscitare nel mondo, e restano delle manchevolezze; sono cioè un segno di caducità.

La critica può indagare il perché di questa caducità, ed a questo lavoro serve ottimamente il libro del Gallarati-Scotti, ma oltre a questo poco altro può fare.

Il Fogazzaro, ci dice egli ad un certo punto della sua esposizione, «è originale perché i suoi personaggi li va tutti a cercare nella vita reale e non li crea di maniera», ed in prova di ciò, ci mette sotto gli occhi di ciascuno di essi il modello vivente. Noi impariamo a comprendere chi veramente furono e Franco e Luisa e Don Giuseppe Flores e il Commendatore e la marchesa Scremin, chi il professor Majda, e il Padre Tosi, e il conte Cesare d'Ormengo, chi Ombretta ed Elena e Jeanne (enumero a caso) chi Silla, chi Daniele chi Maironi, ossia il Fogazzaro stesso; ma tutto ciò ha un mediocre valore per noi o, meglio, non ne ha affatto.

Perché (è questo il punto fondamentale su cui mi par di dover insistere per giudicare spassionatamente della finalità del libro del Gallarati-Scotti) per un artista cercare nella vita reale i propri personaggi non è assolutamente la prova della sua originalità. Perché egli sia grande basta che egli cerchi solamente nella realtà. La distinzione che io faccio non è capziosa ma corrisponde ad una assoluta verità artistica.

Vedete il Manzoni — e cito il Manzoni perché ad esso il Gallarati-Scotti avvicina troppo arditamente il romanziere vicentino — per quali altri procedimenti arriva ad essere un creatore immortale di uomini. Per quanto l'industria dei critici si sia affaticata a cercare dei modelli viventi di Don Abbondio o dell'Innominato, di Fra Cristoforo o di Perpetua, non è arrivata in fondo se non a dimostrare una cosa sola, che i germi della vita di quelle creature sono nella realtà. Ma il loro particolare aspetto, ma la loro peculiare maniera di essere e di operare sono unicamente il prodotto della facoltà creatrice di quel grande. Tutto ciò che serve a spiegarceli è nell'opera d'arte. La realtà loro prende corpo soltanto nelle pagine dell'immortale romanzo.

Nel Fogazzaro manca quasi completamente questa divina facoltà di creare. Egli sceglie fra le persone che ha d'intorno i tipi che vuol riprodurre; e poiché rimane in questa limitata realtà esteriore, non adopera che il suo spirito di osservazione, che è grande certamente e lo conduce a rappresentarci con vivi colori tutta la società del *Piccolo Mondo Antico;* ma il metodo non può riuscir sempre quando resti invariato. Vi sono delle ragioni estranee all'arte, che inducono ad alterare alcuni tratti ed alcune circostanze, ma se manca la forza d'integrazione che sa impastare, dirò cosí, tutti gli elementi sparsi nella vita per plasmare delle persone che prendono il loro posto in mezzo a noi, come nuove arrivate da un luogo misterioso donde l'artista ce le ha condotte per mano, noi non comprendiamo nulla nella loro vita, noi non arriviamo a vederle che come degli esseri che hanno sul viso una maschera sotto la quale ci sforziamo indarno di cogliere i tratti reali ed umani. E non ci vale, se un amico tenti di descriverceli, perché noi completiamo con la nostra fantasia la reale fisonomia che si nasconde sotto la larva.

Cosí avviene per i protagonisti sotto cui si cela il Fogazzaro. Delle pagine autobiografiche non sono vive se non sono di una sincerità rude e senza ritegni. Per questa ragione ci impressionano le *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau. Il Fogazzaro fu uno spirito tormentato — e la documentazione che ci fornisce il Gallarati-Scotti è delle piú interessanti — ma ebbe pudori scusabilissimi, ma ebbe riguardi terreni rispettabilissimi, ma ebbe anche facili riserve spiegabilissime. Tutto ciò riguardava la sua coscienza che fu pura e anelante al bene continuamente. Ma quei pudori, ma quei riguardi, ma quelle riserve trasportati nell'opera d'arte diventano tali manchevolezze che nulla vale a giustificare, artisticamente s'intende.

Egli è che l'artista non vedeva oltre la circoscritta realtà vivente e non sapeva creare una realtà superiore.

A questa conclusione — forse nolente — arriva anche il Gallarati-Scotti. Alla sua facoltà critica, che certo piú d'una volta è sottile, non sfuggono certe inconsistenze fogazzariane: solo egli le rileva per incidente qualche volta, senza porre la questione fondamentale del valore creativo che ha tutta l'opera del suo prediletto romanziere.

Vi sono nel *Piccolo Mondo Moderno*, in cui questa facoltà di copiare la verità è assillante, delle lunghe pagine che producono anche in un lettore appassionato, come è lui, un senso di malessere; ed egli giustamente nota che vi è nell'arte fogazzariana alle volte una «vena di mondanità che, dato il suo carattere, ci disturba e ci irrita», ed aggiunge che essa ha la sua sorgente nella parte inferiore del suo gusto e del suo sentimento. In realtà questa mondanità va intesa in un senso piú ampio. Essa vuol dire semplicemente la impossibilità per l'autore di *Malombra* di distaccarsi dai modelli viventi e di trarre dalle profondità della sua anima le creature di cui egli sappia popolare la terra. Ed allora noi non possiamo riconoscergli che più limitati meriti e difficilmente potremo convenire col critico che egli sarà per l'avvenire uno scrittore rappresentativo del nostro tempo, colui che sarà «l'interprete della vita interiore dei suoi contemporanei».

Per aspirare a tanto uno scrittore ci deve dare delle anime complete, e perfette nella loro rappresentazione, che assumano, cioè, un significato universale. Ora il Fogazzaro non ha saputo darci che il senso del particolare; e questo alcune volte delizioso e penetrante — non altro.

Allorché il Gallarati-Scotti fa l'analisi di *Piccolo Mondo Moderno*, ci mette sotto gli occhi un'acuta osservazione che ha un'importanza capitale per l'arte fogazzariana. Egli nota che della Jeanne reale, rimasta nella malinconia dell'anima dello scrittore vicentino senza meta, il romanzo è tutto penetrato. Ma aggiunge in un inciso che l'intreccio del romanzo è artificioso e che in esso il romanziere «cercò di nascondere la figura vera e spesso la falsò e la peggiorò, esagerando o inventando caratteri e circostanze». Ebbene quest'osservazione è un po' la giusta condanna di tutta l'arte del romanziere. Staccarsi per lui dalla realtà vissuta riesce ad un falsamento e ad un peggioramento artistico, mentre avrebbe dovuto significare, secondo l'espressione dello Chateaubriand (il cui metodo non giustamente osserva il Gallarati-Scotti che il Fogazzaro ha applicato alle sue opere) l'idealizzazione dei personaggi reali e la personificazione dei sogni, «deplaçant la matière et l'intelligence».

Sia come si voglia però, noi dobbiamo riconoscere che il tormento individuale di cui abbiamo penetranti testimonianze nelle pagine di questa *Vita* è per noi pieno d'interesse. Anche se per la sua forza creativa il Fogazzaro non prenderà posto fra i nostri grandi, sarà sempre uno scrittore degno di studio, come saranno soggetto della nostra simpatia gli sforzi che egli tentò per conciliare nel suo spirito la fede religiosa e la verità della scienza, anche se non poté creare, poiché le forze non furon da tanto, una corrente che trascinasse i restii, e che spingesse irresistibilmente i timidi verso la mèta agognata.

G. S. Gargàno.

Brofferio e Guerrazzi

Chi si faccia a considerare che periodo di risultati concreti e di effettuazioni insperate sia stato quello dalla guerra del 1859 all'altra del 1866 è indotto a credere che gli italiani tutti, senza differenza di partiti, abbiano sentito non solo per sentimento di patria, ma anche per dovere di coscienza, il bisogno di vincere se stessi, soffocando vecchi rancori, temprando malcelate invidie, per secondare senza possa e senza infingimenti i coronatori dell'opera grandiosa. Le annessioni dell'Italia centrale, la spedizione dei Mille e la conquista del mezzogiorno, la proclamazione del regno d'Italia, il voto sulla sorte di Roma «naturale e necessaria capitale» del nuovo Stato e tale riaffermata col trasferimento della capitale da Torino a Firenze: che cosa si sarebbe potuto desiderare di piú in un breve giro di anni? L'Italia non era ed è. Eppure, per quanto la fortuna fosse prodiga delle sue grazie, gli uomini non cambiavano. Noi possiamo e dobbiamo indulgere senza dubbio al cosí detto partito d'azione, che, per eccesso di ardore, minacciava ad ogni piè sospinto di compromettere lo Stato e conduceva ai dolorosi episodi di Sarnico e di Aspromonte; ma come perdonare a coloro, che, accecati da passione politica, da risentimenti personali, da ambizione, stillavano fiele in pubblico e in privato, armavano conventicole, congiuravano contro questo e contro quello, facevano la Cassandre sul futuro della Patria?

Brofferio e Guerrazzi furono due esemplari singolarissimi di questi elementi dissolventi della vita italiana in quegli anni; e n'è prova il loro carteggio che, acutamente e argutamente commentato, Ferdinando Martini ha dato alla luce (1). Affinità di tendenze politiche e di temperamento psichico li portavano a intendersi e ad aiutarsi reciprocamente. La loro amicizia era incominciata con una difesa del Brofferio nel *Messaggere* quando, nel gennaio 1848, il Guerrazzi fu incarcerato per aver fomentato turbolenze in Livorno e non si spezzò che con la morte dello stesso Brofferio nel 1866. La corrispondenza tra di loro è attivissima soprattutto durante la dimora del Guerrazzi a Genova, dove, proprio per opera di Cavour (è bene tenerlo presente), l'agitatore toscano aveva ottenuto di trasferirsi mentre scontava in Corsica la pena dell'esilio, commutatagli da quella dell'ergastolo, per il ben noto processo di lesa maestà. Dopo la rivoluzione toscana dell'aprile 1859, tentò di tornare in patria trionfatore; il Ricasoli non gli negò il ritorno, ma gli vietò il trionfo ed egli rimase, sdegnoso, in esilio a coltivare le sue ambiziose velleità e a ordire fragili tele di ragno contro il fiero barone di Brolio.

Cominciò col brigare per ottenere il posto di storiografo della casa di Savoia, lasciato scoperto nientemeno che due secoli innanzi dall'abate di S. Real, precettore di Vittorio Amedeo, e intanto, certo col proposito di far vedere che egli era un'autorità bene accolta in Corte, sollecitò un colloquio con Vittorio Emanuele. Se non che il colloquio fu la sua rovina; perché di quella benedetta udienza procuratagli non senza difficoltà si affrettò a confidare i particolari *lippis et tonsoribus;* i giornali vi fecero attorno un putiferio d'inferno; il re ne fu stizzito; il Rattazzi che, sollecitato dal Brofferio, aveva patrocinato il colloquio rimase sdegnato e mortificato; e, di disgrazia in disgrazia, il posto di storiografo naufragò.

Col Ricasoli il Guerrazzi aveva una partita aperta non soltanto per via di quell'impedito ritorno trionfale, che avrebbe titillato il suo amor proprio di ex dittatore, ma anche perché quel nobiluccio senza sangue democratico nelle vene stava proprio male al governo della Toscana. Gli uomini che avevano tenuto uffici pubblici durante il governo provvisorio del 1849 erano stati messi da parte, e fin qui forse poteva aver ragione; ma dalla ragione passava al torto quando spingeva l'amico Brofferio a persuadere il Rattazzi che bisognava levar di mezzo il Ricasoli se non si voleva una rivoluzione a breve scadenza. Si doveva mettere a quel posto il Fanti e, col Fanti, naturalmente, lui Guerrazzi: non aggiungeva però con qual fondamento supponesse che il Fanti l'avrebbe accettato in sua compagnia. Ma le partigianerie dell'uomo non finiscono qui. Il Ricasoli, secondo lui, era attorniato da persone che volevano e preparavano la restaurazione granducale; ebbene, neppure a farlo apposta, tutti questi presunti orditori di trame lorenesi, proprio in quei giorni, come dimostra il Martini, lavoravano a persuadere il Principe di Carignano perché accettasse la Reggenza in nome di Vittorio Emanuele e a dimostrare all'Europa la necessità di annettere la Toscana al Piemonte.

Facciamo grazia al lettore di certe brighe giornalistiche, che tengono occupati i due amici ai primi del 1860, e passiamo ad un argomento piú importante. Abbiamo visto Guerrazzi contro Ricasoli; ora ci si presenta Brofferio contro Cavour. La caduta del ministro Rattazzi li aveva un po' amareggiati, perché vi avevano presentita la sconfitta del partito democratico. «Promuoverà il Cavour la libertà? Io non lo credo», aveva scritto il Guerrazzi. Rimasero dunque in una diffidente aspettazione e non tardarono a convincersi che l'«uomo a uso patrizio inglese e anche piú stretto» non faceva per loro. Il Guerrazzi fu eletto deputato per il collegio di Rocca S. Casciano; ma il Brofferio, per «le arti infami» del Cavour, fu bocciato in tutti i collegi, nei quali aveva posto la candidatura, anche in quello di Asti sua patria. Si possono immaginare le ire. Incominciò a sfogarsi coll'amico, profetando il finimondo per colpa del suo persecutore; annunziò un ebdomadario *La libera ringhiera* per rifarsi del patito oltraggio; chiamò a Torino il Guerrazzi perché lo aiutasse a coltivare una pretesa inimicizia tra Cavour e Rattazzi, senza dubbio con la speranza che questo riuscisse a soppiantare quello. C'era poi alle viste una tragedia parlamentare a causa della cessione di Nizza: Garibaldi aspettava il giorno della discussione «per avventarsi alla gola» del reprobo. Intanto, poiché tutte le occasioni erano buone per dir male dell'odiato nemico, accettava l'incarico di difendere a Firenze il *Contemporaneo* messo sotto processo ad istigamento della *Nazione*. Il fatto è indice cosí significativo dell'indole dell'uomo che merita di esser ricordato nei suoi particolari.

Il *Contemporaneo* era l'organo dei reazionari granduchisti: doveva bastare questo a persuadere il Brofferio della inopportunità di assumerne la difesa in tribunale e glie lo scrisse apertamente e sinceramente lo stesso Guerrazzi, ma la foia di dir male di qualcuno era troppo forte perché egli potesse lasciarsi sfuggire cosí bella opportunità. Venne e si trovò a fronte, difensori della *Nazione*, Adriano Mari e Leopoldo Galeotti. Dinanzi ai giudici molti dei suoi propositi bellicosi evidentemente sfumarono perché la *Nazione*, terminato il processo con la condanna del *Contemporaneo*, lamentava che andasse in giro per le stampe un testo adulterato dell'arringa del Brofferio, il quale si era mostrato invece altrettanto eloquente quanto cortese; «egli non scese mai nel fango delle personalità in cui lo vorrebbero trascinare i suoi troppo caldi ammiratori». Sarebbe stato un bell'atto di cosciente e simpatico ravvedimento; ma no, il Brofferio ci teneva a far credere che avesse «avvilita e confusa la marmaglia moderata» e aveva il coraggio di scrivere al Guerrazzi deplorando che il Ministero Pubblico avesse ordinato il sequestro della falsa arringa.

Finalmente anche il Brofferio riconquistò il seggio in Parlamento. Allora i due amici si illusero di diventare capipartito e di poter rovesciare l'esoso conte di Cavour, ma si avvidero presto dell'errore. Lo sconforto traspare da tutte le lettere che si scambiano. L'uno è nauseato dalla vita politica; l'altro è sfiduciato della democrazia. In un momento di rabbioso scoraggiamento, il Guerrazzi immagina di ripetere il gesto di Giuliano l'Apostata contro Cristo e scrive: «Piglio una zolla e scaraventandola contro il Cavour, esclamo: ah! ebreo, hai vinto». E continuano le macchinazioni sotterranee: vogliono creare un dissidio tra Cavour e il re, servendosi di Garibaldi; pensano ad agitazioni anticavourriane.

---

(1) FERDINANDO MARTINI, *Due dell'estrema. Il Guerrazzi e il Brofferio. Carteggi inediti (1859-1866).* Firenze, Le Monnier, 1920.

Frattanto le nuove elezioni, mentre riconducono al Parlamento Brofferio, lasciano fuori Guerrazzi, che però riesce poco dopo nel collegio di Casalmaggiore abbandonatogli dall'amico eletto anche a Castelnuovo. È una gran lotta che assorbe tutta la loro attività. Miserie! diranno alcuni. Ecco invece che cosa ne pensa il Guerrazzi: «il vincere la battaglia elettorale può essere meno glorioso che vincere a Varese e a Calatafimi, ma piú utile assai alla Patria». La frase è cosí peregrina che il Martini ha sentito il bisogno di commentarla con un *quod est demonstrandum*. Nelle lettere, non occorre dirlo, niente che ricordi due fatti veramente grandiosi per la Pàtria: la proclamazione del Regno e il voto per Roma capitale. Il Brofferio però ha «il cuore pieno di esultanza per l'esito di Casalmaggiore» e aspetta con ansia il vincitore alla Camera «dove vi saranno grandi occasioni di italiane opere». Ma le italiane opere per loro tornano ad essere le congiure contro i ministeri, le maldicenze contro tutto e contro tutti; lo scontento per la democrazia che aveva un Garibaldi senza testa e un Rattazzi senza testicoli; le previsioni catastrofiche sulla monarchia e via dicendo.

La spedizione di Garibaldi nel Trentino e il successivo episodio di Sarnico fecero commettere al Guerrazzi, che, fra parentesi, non si era mai mosso da Genova per prender possesso del seggio parlamentare, una delle sue solite avventatezze. Conviene ricordarla brevemente, perché serve anch'essa a far conoscere l'uomo. Si doveva commemorare a Livorno l'anniversario di Curtatone e Montanara e Guerrazzi fu pregato di dettare l'orazione funebre. Erano trascorsi pochi giorni soltanto dal tumulto accaduto a Brescia per liberare i prigionieri garibaldini arrestati nei passi della Valcamonica, tumulto che aveva occasionato la morte di tre cittadini colpiti dal picchetto di guardia delle prigioni. Guerrazzi, invece di parlare dei morti del 1848, pensò bene di prender pretesto dai fatti recenti per inveire contro i soldati italiani che «facevano carne d'italiani smaniosi d'avventarsi contro gli Austriaci». Della frode neppure i promotori della commemorazione furono consapevoli, perché l'autore aveva imposto che nessuno dovesse aver conoscenza del suo scritto se non al momento della distribuzione. Nè venne uno scandalo: una rappresentanza di ufficiali si presentò al Guerrazzi (allora tornato a Livorno), chiedendo una ritrattazione dell'offesa fatta all'esercito. Il Brofferio, corrucciato dell'affronto recato all'amico, presentò alla Camera una interpellanza, che durante la discussione si risolse in una aperta condanna del tribuno livornese. Contro custui il ministro della guerra pronunziò parole forti, forse anche troppo forti, alle quali il Guerrazzi rispose con una lettera altrettanto forte pubblicata nel giornale *Lo Zenzero*. Conclusione: una sfida che degenerò in farsa, perché il Guerrazzi (forse aveva un po' paura di battersi con un generale) predispose le cose in maniera che i padrini per timore di finire nel ridicolo preferirono chiudere la partita con una dichiarazione preparata dal Presidente della Camera.

Il carteggio fra i due incomincia a farsi rado: Brofferio, còlto da esaurimento nervoso, non ha piú forze da spendere nella politica e neppure per adempiere all'incarico avuto dal Re di scrivere una storia del Parlamento Piemontese; ma ha sempre energia bastante per continuare col Guerrazzi, sia pure a notevoli intervalli, le confidenze care ai loro cuori di democratici delusi e scontenti. È curiosa la divergenza di idee a proposito della convenzione di settembre e del trasferimento della capitale. Il Brofferio, da buon piemontese giustifica l'agitazione sorta a Torino e crede che sfruttata dalla democrazia potrebbe giovare alla vittoria sul partito moderato: il Guerrazzi che, per la vecchia capitale non ha troppe simpatie, pensa che l'Italia non voglia il trattato, ma voglia che si venga via da Torino per porre le tende nella terra piú prossima a Roma. Il Brofferio non sembra aderire però a questo patriottico pensiero e preferisce lusingarsi nella speranza che le convulsioni torinesi sieno il germe d'una vittoria democratica. Tristi aberrazioni d'una coscienza settaria! La democrazia avrebbe dunque soddisfatto i desiderî del regionalismo piemontese? La risposta non c'è.

Passata la capitale a Firenze, hanno un raggio di fede nello sfacelo della vecchia maggioranza moderata e nell'avvento della sinistra; ma, dopo due mesi, anche questa fede svanisce in entrambi. L'Italia non ne voleva sapere di loro ed essi finivano, tenacemente concordi, col vaticinio d'un oscuro e tristissimo avvenire. E rimpiccolivano, rimpiccolivano, i due araldi della democrazia, che pure, per tanti rispetti, erano stati benemeriti della patria.

Il libro del Martini ha alcunché di tragico per la fama del Brofferio e del Guerrazzi e forse molti che la storia del Risorgimento considerano come l'escatologia d'una religione — tutto il bene da una parte, tutto il male dall'altra; quelli che operarono per l'Italia tutti perfetti, quelli che furono contro tutti reprobi — ne rimarranno scandalizzati. Ma hanno torto, perché... Lasciamo parlare lo stesso Martini: «So che alcun timorato ammonisce: badate se pubblicherete i documenti vi converrà poi abbattere i monumenti. E che importa? La storia non vive di lusinghe, perciò appunto bisogna rifarla. Se qualche alloro si sfrondi, se qualche nominanza si discolori, pazienza: questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti sieno posti nella lor vera luce, e li illumini il raggio della verità».

Antonio Panella.

Il prezzo dei numeri arretrati del MARZOCCO è stato portato a Cent. 30. Chi ne fa richiesta all'Amministrazione, può rimetterne l'importo anche in francobolli.

Orchestra e orchestrazione

Non si potrebbe davvero asserire che abbondino fra noi le pubblicazioni atte a facilitare lo studio e a diffondere la conoscenza della musica orchestrale. E non è difficile trovare le spiegazioni di tale fenomeno.

Assorbite quasi completamente dal feticismo per il nostro glorioso melodramma tradizionale, le precedenti generazioni forse non ebbero tempo di ricordarsi che anche i primi germi della sinfonia, auspice la geniale divinazione di Claudio Monteverdi, erano sbocciati in terra italiana; e si giunse al colmo di considerare l'arte sinfonica quasi come un'intrusa, come un'importazione straniera in antagonismo con l'arte nazionale. Tutti poi sanno con quanta miopia — tranne qualche rara eccezione — sia stato considerato, al suo primo apparire fra noi, il fenomeno wagneriano ridotto alle meschine proporzioni di una semplice inversione di valori scenici ed orchestrali e quasi totalmente incompreso nella sua essenza e nella sua portata rinnovatrice.

Dato il predominio di una simile psicologia in materia di musica, non si può dire che gli studii intorno all'orchestra trovassero allora intorno a sè le migliori condizioni d'ambiente. Non è quindi da stupirsi se in fatto di letteratura orchestrale fummo sino a poco fa tributarî dell'estero. Ora però le cose accennano a cambiare. Anche in questo genere di studî comincia a notarsi un risveglio che è di buon augurio. Qualche cosa di notevole si è già pubblicato in questi ultimi tempi, fra cui un pregevolissimo manualetto dello Zandonai; ed ora hanno visto la luce quasi contemporaneamente un trattato di strumentazione di Vittorio Ricci ed un opuscolo sull'orchestra di G. Francesco Malipiero: lavori assai diversi per mole e per intendimenti ma entrambi tali da portare un valido contributo a questo genere di studî.

Il volume del Ricci trae origine occasionalmente dal *Manuale di strumentazione* di E. Prout da lui tradotto circa 25 anni fa. Si trattava ora di curarne una nuova ed ampliata ristampa. Ma gli anni non passano impunemente per libri di questa natura, e, pur conservando molte delle sue buone qualità originarie, il manuale del Prout appariva ormai per buona parte arretrato e non piú rispondente ai bisogni del momento. Quindi un'ottima idea ha avuto il Ricci, pur valendosi di qualche materiale ancora utilizzabile, di riscriverlo per intiero, dandogli nuova forma e nuovo sviluppo, condensandovi i più utili insegnamenti di altri trattatisti e il frutto della propria personale esperienza ed estendendo la trattazione del soggetto se non a tutti, a molti almeno dei più recenti tentativi in questa materia. In tal modo egli ha arricchito la collezione dei manuali Hoepli, cosí benemerita della cultura italiana, di un vero e proprio trattato di strumentazione: il primo veramente degno di tal nome che siasi pubblicato in Italia.

Un libro adunque di carattere assolutamente tecnico.

Ma la chiarezza con la quale tutti i particolari di questo tecnicismo vi sono studiati e analizzati, la garbatezza e la scioltezza dello stile (qualità rare in questo genere di lavori), le frequenti ed opportune incursioni nel campo delle idee generali — e ciò specialmente nei primi due capitoli dedicati a «l'arte dello strumentare» ed a «l'orchestra e la sua evoluzione» — temperano amabilmente l'aridità della trattazione e la rendono accetta ed attraente anche a chi non sia particolarmente versato in materia. Questo non è, del resto, né l'unico né il maggior pregio di questo lavoro, che l'autore ha concepito e condotto a termine con tanto fervore, tanta competenza e tanta finezza d'intuizioni che anche il critico piú arcigno sarebbe imbarazzato a trovarvi qualcosa da ridire. Tutt'al piú, affinché la lode non apparisca troppo scialba e monotona, si potrebbe osservare che il Ricci venendo ora ultimo fra i trattatisti per ordine di tempo, ha potuto valersi di tutto il copioso materiale di osservazione lasciato dai suoi predecessori. Ma senza contare che tutti questi scrittori, tranne il Berlioz che si può considerare come il pioniere di tal genere di studî, si trovarono ai loro tempi in condizioni identiche rispetto a chi li aveva preceduti, non si deve dimenticare che questo vantaggio del venir dopo gli altri, non è sempre completamente scevro da pericoli, non foss'altro, vi è pur sempre la difficoltà di saper usufruire convenientemente di tutta una ricca mèsse di osservazioni, scegliendo ed ordinando con criterio netto e sicuro. Ora non si può davvero dire che la vastità dell'argomento abbia messo in imbarazzo il nostro autore, mentre al contrario essa sembra avergli suggerito, oltre che un ordine ed un disegno generale chiaro e preciso, accorgimenti di una rara praticità e agilità per rendere evidente la funzione di ogni singolo particolare nell'economia di tutto l'insieme.

Come già ebbi a rilevare, l'orchestrazione, allo stato attuale delle cose, piuttosto che arte di astrazione è arte di esperienza; in essa assai piú che le pallide teorie contano gli esempi tratti dai buoni autori, le opinioni degli scrittori piú reputati. Ora, se il manuale in questione non può certo oggi rappresentare quello che rappresentò a suo tempo il grande *Trattato di strumentazione* di Ettore Berlioz — che fu come il programma pratico di tutta una nuova scuola sinfonica che ancora riconosce da esso le sue origini — se non può per vastità di mole, larghezza di nozioni di meccanismo strumentale e ricchezza di esemplificazioni gareggiare coi due grandi e magistrali volumi pubblicati nel 1885 da F. A. Gevaert, esso ha pur sempre di fronte ai suoi predecessori il pregio che innegabilmente gli deriva da una modernità abilmente e degnamente sfruttata. Il solo fatto che nelle esemplificazioni il Berlioz si ferma a Weber, Meyerbeer e Rossini; e il Gevaert non va oltre Saint-Saens e Wagner, mentre il trattato del Ricci ci offre anche numerosi esempi tratti da Bizet, Max Bruch, Cornelius, Debussy, Rimsky-Korsakow, Verdi, Gounod, Tschakowsky, R. Strauss, nonché citazioni di una straordinaria quantità di passi debitamente classificati e provvisti delle piú minuziose indicazioni bibliografiche, affinché il lettore possa rintracciarli nelle intricate partiture senza perdere un tempo prezioso, basterebbe a stabilire la superiorità del trattato del Ricci come libro di consultazione. Chè se poi ci addentriamo nella lettura e vediamo come questa ricchezza di esempi e di citazioni si connetta a tutto un organismo didattico pazientemente e sapientemente architettato, non stenteremo a convincerci della nobiltà dell'impresa condotta felicemente a termine dallo scrittore italiano, che ha mostrato di saper seguire con ragionevole ossequio ma anche con spirito di indipendenza la via autorevolmente tracciata da illustri maestri stranieri.

⁂

Dalla serena ed ordinata compostezza di un manuale didattico alla nervosa e succosa brevità di un opuscolo di intenzioni moderniste inframezzato da frequenti spunti polemici il passo non è breve, nonostante la comunanza dell'argomento. Ma, mi piace dir subito che se nello scritto del Malipiero le intenzioni polemiche non scarseggiano, vi è pure quel tanto di serena obbiettività che basta per renderlo tecnicamente utile.

L'importanza dell'orchestra quale fonte di espressione musicale vi è studiata attraverso le diverse epoche, e le diverse scuole con vero acume e solidità di cognizioni tecniche e storiche, con notevole contributo di personali intuizioni, e la vigorosa sintesi che ne risulta ha tutti i pregi di una forte originalità. Che importa se da premesse che su per giú tutti possono accettare l'autore ha tratto argomenti per appoggiare ricostruzioni artistiche a lui care o per demolire forme d'arte ancora predilette dai piú ed a lui invise, usando anche parole che a qualche anima timorata potranno sembrare irriverenti? Si sa che per ricostruire bisogna prima demolire, e non si può far ciò con eccessiva delicatezza. E poi, non bisogna dimenticare che il Malipiero è senza dubbio il piú in vista fra i giovani musicisti d'avanguardia: non ci può quindi stupire una certa vivacità di linguaggio, della quale del resto non si può dire che in questo opuscolo egli abusi soverchiamente. Ma, per venire brevemente al suo studio sull'orchestra, dirò anzitutto che, la parte dedicata alle origini ci conduce dall'apparizione dei primi strumenti verso la fine del cinquecento, attraverso ai grandi secentisti — tenaci nel nasconderci il segreto della loro musica strumentale — e le sinfonie di Sammartini e di Giuseppe Haydn, sino alle soglie della grande arte beethoveniana. Questa parte si raccomanda senza dubbio per la sicurezza della rievocazione storica. Ma col procedere innanzi l'interesse aumenta, come è ben naturale. La divisione dei sinfonisti moderni in due grandi gruppi è di per sé stessa significante e dimostrativa. Mentre da una parte Beethoven, Schubert, Mendelsohn, Schumann e Brahms stanno a personificare cent'anni di sinfonia classica, tutt'altro significato ha il gruppo Berlioz, Wagner, Liszt, Bruckner, Rimski-Korsakowr rappresentante l'arte sinfonica moderna, preconizzata da Ettore Berlioz con i suoi scritti sull'orchestra piú ancora che colle sue creazioni musicali. L'autore non sembra troppo tenero per i sinfonisti del primo gruppo — sebbene capeggiati dal grande Beethoven — ai quali rimprovera «la mania di indugiarsi ad ascoltare le risonanze istrumentali nella loro rozzezza selvaggia», l'abuso del ripiego convenzionale e del manierismo uniforme che «finiscono per nauseare» e le «frasi di passaggio incastrate sempre allo stesso punto del discorso musicale» che perciò «riescono volgari ed insipide». Parole che sembreranno forse troppo forti, se applicate anche all'autore della IX Sinfonia, ma che in fondo corrispondono ad un atteggiamento dello spirito non troppo dissimile da quello dei primi romantici. Come essi esclamavano: *qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* cosí alcuni fra i musicisti modernissimi invocano di essere liberati dalle scorie di un classicismo che non si rassegna a scomparire. E sotto un certo aspetto il desiderio è comprensibile, purchè però non si disconosca quel che di vitale vi è ancora in quella musica. Del resto, lo stesso Malipiero ammette che «delle nove Sinfonie di Beethoven resistono e probabilmente resisteranno alle insidie del tempo quelle pagine che non sono soltanto *svolgimento tematico* ma che hanno un piú alto significato». E cita brani della *Pastorale*, dell'*Eroica*, della V, VII e IX Sinfonia. L'ammissione è troppo preziosa per non tenerne il debito conto.

Bisogna però giungere sino a Wagner per trovare nel nostro autore una lode quasi incondizionata. Se il linguaggio di Wagner non gli sembra radicalmente nuovo, egli è però stato, a suo parere, un pittore e un poeta profondo e l'orchestra wagneriana è indubbiamente la piú ricca del suo secolo, e, dal *Tristano* in poi, dà un senso di larghezza che manca alle precedenti orchestre. Con Wagner e Strauss (l'opera del quale è giudicata una rifrittura di vecchiume stantio nella quale le *sorprese istrumentali* sapientemente utilizzate distraggono l'attenzione dai luoghi comuni) le risorse del «suono-colore» istrumentale sono completamente sfruttate.

Ed ecco sorgere la scuola modernissima (alla quale naturalmente vanno le preferenze del Malipiero) «non per merito di nuovi mezzi fonici ma perché ogni strumento rispetto alla moderna musicalità ha cambiato fisonomia ed è entrato a far parte della rinnovata orchestra mutando con essa non nell'apparenza ma nella sostanza». Concetto in gran parte esatto ed ingegnosamente espresso ma non privo di qualche sottigliezza ed oscurità. Poichè non si comprende come e perché uno strumento debba mutare *nella sostanza* pel solo fatto di far parte di un'orchestra modernissima. Comunque sia, è fuori di dubbio che l'orchestra modernissima del Debussy e degli altri compositori della scuola francese, crea o dà spesso l'illusione di creare un'atmosfera musicale individuale. È pure fuori di dubbio che ciò è principalmente dovuto «all'evoluzione armonica che ha rigenerato l'intero organismo musicale cominciando dal ritmo» che la vecchia armonia condannava «a dipendere da un numero ristrettissimo di procedimenti stereotipati». Ed è altresì vero che tutto ciò costituisce una vera e notevolissima conquista. Sarebbe però pericoloso esagerarne l'importanza. Nessuno nega la sottile magía delle delicate coloriture armoniche del Debussy, o il fascino del ritmo, trionfante nella musica di Stravinski e grazie al quale ogni strumento, per usare una frase del Malipiero, si trasforma e ritorna materia vergine. Ma la musica non può vivere di solo colore e di solo ritmo. Anche le piú brillanti apparenze non potrebbero a lungo nascondere il senso di vuoto che deriva dalla mancanza delle idee.

Per riparare a ciò, bisogna non solo perseverare nelle moderne ricerche ritmico-armoniche, allargandone il campo nel modo piú razionale, ma bisogna anche avere il coraggio di conservare del glorioso passato quella parte piú vitale che è suscettibile di adattarsi alle novissime esigenze. Non tutta l'arte italiana dell'ottocento è soltanto commerciale e si può definire come «melodramma da esportazione» né è proprio sicuro che il sistema diatonico abbia detto la sua ultima parola e non sia suscettibile di nuovi ed impensati adattamenti. Se adunque, come giustamente osserva il Malipiero, alla rivoluzione del vecchio sistema armonico non ha potuto ancora succedere l'assestamento naturale, sia lecito augurare che tale assestamento possa avvenire senza violentare l'istinto infallibile della razza e senza svalutare irrimediabilmente gli elementi ideali della nostra arte musicale.

Carlo Cordara.

Vittorio Ricci, *L'orchestrazione*. Manuale ad uso degli allievi di composizione e dei cultori delle discipline musicali. Ulrico Hoepli, editore. Milano, 1920.

G. Francesco Malipiero, *L'orchestra*. Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1920.

L'ultimo dei Romanoff

La *Revue des deux mondes* ha pubblicato negli ultimi suoi numeri alcuni scritti preziosi, che possono servire cosí allo storico come allo psicologo per ricostruire il carattere e la figura di Nicola II. Essi son dovuti alla penna di un ben noto uomo di Stato russo, a un ministro dell'infelice sovrano, A. Iswolski, il quale per gli alti suoi uffici fu certo nelle condizioni piú favorevoli per conoscerne l'animo; ed ha sentito il bisogno di difenderne la memoria contro le accuse ingiustificate di alcuni scrittori recenti, fra cui principalissimo l'inglese Dillon.

Ogni buona ricerca psicologica comincia dalla costituzione fisica e dalla prima educazione del soggetto che si vuole studiare. Nicola II fu fisicamente debole, benché meno di quanto si sia da taluni affermato. La sua debolezza fu piuttosto relativa che assoluta; prendea risalto dal paragone cogli altri membri della famiglia imperiale, tutti di alta e robusta statura, soprattutto con suo padre Alessandro III, non bello di viso, ma fortissimo di corpo e quasi un atleta. Perciò quand'egli salí sul trono, la sua piccola figura, il suo aspetto un po' fragile e a prima vista insignificante, lo potevano quasi far credere di una razza diversa dai suoi predecessori. Pare anche che fino dalla prima infanzia fosse soggetto a frequenti mali di capo. Suo padre, l'imperatore Alessandro III come s'é detto, era una possente personalità, il cui volere s'imponeva in maniera assoluta a tutti quelli che lo circondavano. Il piccolo Nicola fu, per cosí dire, schiacciato da questa volontà imperiosa che empiva tutto di sé; e venne su con uno spirito di timidezza e di obbedienza passiva. Non fu mai considerato come l'erede del trono; per la famiglia imperiale e la Corte intiera egli non era che «Nicky», un grazioso e dolce giovinetto, amante della letteratura e dei giochi all'aperto, dotato di una memoria straordinaria per i versi.

Di Alessandro III si sanno le idee sommamente conservatrici, assolutistiche e autoritarie, affermate con tutta energia nei 13 anni del suo governo di ferro: egli diede come precettore a suo figlio un oscuro generale, privo di ogni qualità necessaria all'uopo, ma raccomandabile per quelle idee che sole egli ammetteva e riconosceva. D'altra parte l'imperatore non tollerava fra lui, sua moglie e i suoi figlioli la presenza di istitutori o d'istitutrici; fu fatta eccezione solamente per il signor Heath, buono e simpatico inglese, che era entrato nell'intimità della famiglia imperiale e fu, meglio dell'oscuro generale, il vero educatore di Niccola II. La sua influenza su questo fu benefica, ma assai limitata, poichè egli non sapeva quasi affatto il russo e non s'intendeva di politica: gl'insegnò l'inglese e gl'ispirò l'amore per i giochi all'aperto. Il giovane principe crebbe dunque affatto lontano dalle cose e dalla politica; a nulla giovò il suo

Milano - F.lli Treves, Edit.

G. A. BORGESE

Storia della critica romantica in Italia

con una nuova prefazione

È il primo libro, scritto a ventun anno, da colui che doveva presto diventare un principe della critica; e ben se ne annunziava sin d'allora la forza, nella maravigliosa signoria della materia che discorre per tutte le letterature, nella ricchezza delle idee, nel rigore del ragionamento e dello stile. La prima edizione comparve in poche centinaia d'esemplari a Napoli, ed era il secondo volume degli «Studi di letteratura storica e filologica pubblicati da B. Croce». In edizione di libreria ora è come una novità, e l'autore la presenta con una nuova ampia prefazione, per dire le ragioni del libro e della sua invariata riedizione. La grande questione romantica, che ancora e sempre ci appassiona perchè è sempre viva, sotto certi aspetti, dentro e intorno a noi, risorge in questo volume. Libro che riesce tanto più interessante ricomparendo in questo periodo d'agitazione di spiriti e d'idee, perchè studia ed analizza con acuta penetrazione la critica dei romantici: il modo cioè di concepire e di intendere la bellezza, di sentire e misurare i pregi e le mende d'un'opera d'arte, e di avvicinarla e interpretarla al popolo. È, dunque, un libro assai più complesso di un puro e semplice studio critico, perchè il romanticismo vi è considerato e studiato non staticamente, nelle sue risultanze, ma analizzato via via nel suo divenire dai concetti generali e direttivi sino al suo tramonto storico. Uno spirito perenne di poesia, un afflato di passione, una vivace scioltezza di procedimento fanno di questi densi capitoli un'opera veramente affascinante. L. 7,50

L'ISOLA DELL'AMORE

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

Questo nuovo romanzo di Marino Moretti è, ad un tempo, opera di romanziere e di poeta. Il romanziere di *Guenda* e del *Sole del Sabato*, e il delicatissimo poeta caro da parecchi anni al pubblico italiano, pare abbiano confluito qui, nell'*Isola dell'Amore*, con le qualità migliori. Nell'opera ormai vasta del Moretti, questo singolare romanzo può assomigliarsi allo «scherzo» nella sinfonia, che pur avendo comune con gli altri tempi lo spirito essenziale, si sbriglia in forme più capricciose e bizzarre. È un'avventura strana e fantasiosa, intrecciata di scene dilettose e d'episodi impensati, che si svolge in un'isola piena di dolci irrealità, un asilo di pace, d'oblio e di sogno per le diseredate dell'amore. Su questo sfondo di poesia, in cui tratto tratto si apre qualche squarcio di dura realtà, si svolge la semplice storia di Giulietta, che per aver amato davvero anche nell'Isola dell'Amore, dove tutto, in fondo, non è che un meraviglioso artificio, muore per davvero come avviene nel mondo. L. 6,—

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

G. PAPINI e PANCRAZI

Antologia poeti contemporanei

con notizie biografiche e bibliografiche di ciascun autore

Agnoletti - Bacchelli - Baldini - Bernasconi - Boine - Buzzi - Campana - Cardarelli - Cecchi - Cicognani - Civinini - Corazzini - Da Verona - Deledda - Folgore - Gozzano - Govoni - Guglielminetti - Jahier - Linati - Lipparini - Lucini - Marinetti - F. M. Martini - Moretti - Morselli - Moscardelli - Negri - Onofri - Palazzeschi - Panzini - Paolieri - Papini - Pea - Puccini - Rèbora - R. San Secondo - Saba - Sbarbaro - Serra - Slataper - Soffici - Thovez - Tozzi - Ungaretti - Vivanti.

Vol. di circa 600 pag. - Lire 10

Un libro misogino

A Spiritu Fornicationis

poemetto di

RICCARDO PASCUCCI

con prefazione di

GIUSEPPE ELLERO

Un vol. in-16. Lire 4,—
per posta L. 4,40.

“ *Mistyca* ,, (S. A. Perego)
Casella 996 - MILANO

viaggio nel Giappone, che fu mal preparato e non condotto da guide pratiche e sperimentate.

Conseguenza di tutto ciò fu una venerazione per suo padre spinta fino all'adorazione. Le idee di quello, che egli avea respirate e bevute incosciamente nella sua prima educazione, gli parvero qualche cosa di sacro e d'inviolabile. L'adorazione di suo padre finchè fu vivo, della sua memoria quando fu morto, arrivò a tal punto, che, essendo stato fatto da lui colonnello, non volle occupare, quando poi come imperatore divenne capo supremo dell'esercito russo, nei quadri di questo un grado superiore a quello di colonnello, ond'era spesso designato con un tal soprannome, non senza una punta d'ironia e di scherno nei circoli militari. L'amor filiale prende dunque nello spirito debole di Niccola II l'aspetto di una soggezione profonda e incondizionata alla volontà paterna, e spenge in lui ogni reazione e ogni iniziativa individuale. Egli apparisce fino dai primi anni facile alla suggestione: tendenza favorita dal carattere energico, volitivo e autoritario del padre non che dalla ristrettezza dell'orizzonte educativo che gl'impedí la conoscenza degli uomini e delle cose.

Alessandro III morí molto prima di quanto poteva aspettarsi dalla sua fortissima complessione fisica, e Niccola dovette salire al trono. Subito apparve la sua natura timida, incerta, oscillante nel primo contatto che egli ebbe col suo popolo, e piú precisamente coi rappresentanti degli *Zemstwo*, ossia delle assemblee provinciali, in cui avea trovato rifugio e campo alla sua attività il partito liberale russo tenuto in iscacco durante tutto il regno precedente. Si disse che Nicola respinse con disdegno e alterigia l'indirizzo degli *Zemstwo*, richiedenti in forma moderata e rispettosa l'inaugurazione d'un regime costituzionale; fece sfoggio esteriore di pompa e si dichiarò irremovibile nel proseguire le tradizioni del potere assoluto. Nulla di piú falso. Niccola II sorprese anzi i rappresentanti col suo contegno timoroso e impacciato, e lesse con voce malferma, quasi balbettando, il discorso che gli era stato imposto e consegnato all'ultimo momento, prima d'entrar nella sala d'udienza, dal famigerato Pobiedonostzeff; il quale si oppose allo spirito mite e conciliativo del giovane sovrano, e lo persuase del dovere che egli avea verso la memoria di suo padre di mantenere con fermezza le tradizioni del regno precedente e tagliar corto con ogni velleità liberale. L'ombra di Alessandro III governava ancora la Russia.

Non meno infelice fu la condotta di Niccola nel 1896 quando ei prese, per la seconda volta, contatto col popolo nell'occasione del suo incoronamento a Mosca. Si ricorda l'immane catastrofe che allora ebbe luogo: rovina delle impalcature dove una folla enorme si era stipata per assistere alle feste; panico indescrivibile, fuga pazza e disordinata, migliaia di vittime, cangiamento improvviso di un campo di gioia in un campo di devastazione e di morte. Anche in questo caso Niccola fu accusato d'indifferenza e durezza di cuore, poichè il corso dei banchetti ufficiali non fu per nulla interrotto e i balli si succedettero nell'ordine fissato alla Corte e alle ambasciate straniere. Invece egli fu profondamente commosso dalla sciagura popolare; il primo suo moto fu di ordinare la sospensione delle feste, la prima sua idea di ritirarsi in un monastero dei dintorni di Mosca per farvi atto pubblico di contrizione. Ma l'opera nefasta dei cattivi consiglieri prevalse: un imperatore, uno tzar non dovea turbarsi per cosí poco. Gli fu sempre piú vivamente rappresentata la necessità di tenere alta la dignità e la maestà dell'Impero, di conservare religiosamente le tradizioni dell'antica Russia contro l'invasione dello spirito occidentale. Il suo ministro Sipiaguine immaginò di far vivere alla Corte i tempi patriarcali, ancora prettamente moscoviti e semi-asiatici, dello tzar Alexis Michailowitch, secondo dei Romanoff e padre di Pietro il Grande. Cosí fu inscenato nelle sale del Palazzo d'Inverno il famoso ballo in maschera; dove la coppia imperiale, rivestita degli splendidi costumi dell'epoca che metteano in rilievo la grazia giovanile di Niccola II e la bellezza sovrana della sua recente sposa l'imperatrice Alessandra, rappresentò le parti dello tzar Alexis e di sua moglie la bella e virtuosa tzarina Natalia.

La naturale credulità di Nicola II fu abilmente sfruttata non solo da cattivi consiglieri e ministri, ma anche da volgari ciurmadori e impostori. Una volta gli fu presentato un disegno per allacciare la Siberia all'America del Nord mediante un ponte gettato sullo Stretto di Behring: un'altra volta un americano gli dette ad intendere di avere scoperto il mezzo di difendere stabilmente e senza bisogno di soldati i confini d'un paese magari vasto come la Russia; il quale mezzo consisteva in una specie di cordone elettrico girato tutto attorno al paese e portato a tale intensità, che qualunque nemico s'avvicinasse rimarrebbe immediatamente fulminato.

Il profondo sentimento religioso che era il perno della sua vita morale rivestí presto le forme di una grossolana superstizione e di un completo assoggettamento alla volontà di falsi profeti e volgari imbroglioni. Fra questi è da ricordare il famoso Philippe, il cui vero nome era Nizier Vachol, prima garzone beccaio a Lione, poi spiritista e magnetizzatore, accusato di diverse truffe nel suo paese, che finí coll'essere ospite prediletto della Corte russa e consulente indispensabile della coppia imperiale negli affari pubblici e privati. Piú pernicioso ancora fu il suo successore Gregorio Raspoutine, ignorante e svergognato contadino di un villaggio sperduto della Siberia, il quale pare fosse dotato di straordinarie facoltà ipnotiche. In queste tendenze e pratiche deplorevoli Niccola fu disgraziatamente troppo secondato dalla moglie, l'imperatrice Alessandra, la cui esaltazione religiosa dipendeva senza dubbio da cause patologiche. Aggiungansi anche quelle correnti di misticismo che han sempre trovato adito nella Russia in tutti i tempi e in tutte le classi sociali. Molte di esse hanno come tratto caratteristico un sentimento di profonda compassione per le debolezze del peccatore, e le credenza nella rigenerazione per via della grazia divina. È questa la religione della pietà, che apparisce anche in Dostojewski e in Tolstoi; essa subí deformazioni strane e giunse alla conclusione estrema che per ottenere il perdono bisogna cominciare dal peccare, dando cosí origine alle piú bizzarre sette di flagellanti e di convulsionarii, in cui l'esaltamento mistico confina spesso coll'eccitazione erotica.

Trovandosi in mezzo, durante il suo regno, a fatti di eccezionale gravità, che la sua debole volontà era impotente a padroneggiare — la guerra russo-giapponese, il movimento rivoluzionario successivo alla sconfitta, la guerra mondiale e l'ultima grande rivoluzione — Niccola II si abbandonò al fatalismo cosí caro allo spirito russo; si fece in lui la convinzione di essere riserbato a prove singolari che egli era deciso a sopportare, come provegnenti dalla volontà divina, con una calma e una rassegnazione, che non si smentirono mai, nemmeno quando fu facile preda del Bolscevismo, e subí colla sua famiglia, dopo inenarrabili privazioni e sofferenze, l'estremo supplizio. Nelle profonde agitazioni che sconvolgono il suo regno egli sembra perciò muoversi come un'ombra o un fantasma; si sottomette agli eventi, cede all'inevitabile, e cosí si spiega la concessione della carta costituzionale del 30 ottobre 1905. Atto di sonnambulo sembra anche la firma del trattato segreto di Byorkoe. Colto all'improvviso non sa dir di no, e mette incosciamente la firma a un documento, che, malgrado il patto d'alleanza colla Francia, legava la Russia alla Germania. La volontà impetuosa di Guglielmo II, avendolo trovato solo quell'estate del 1905 col suo *yacht* in vacanza sulle coste della Norvegia, lo soggiogò. Ma appena partito Guglielmo, la sua coscienza, svegliandosi, gli fa riconoscere l'errore: egli assume per piú giorni, come uno scolaretto colpevole, un'aria confusa e pensierosa davanti al suo ministro degli affari esteri, e finalmente dopo 15 giorni si decide a confessare il suo trascorso, che richiese tutta l'opera dei suoi migliori diplomatici per essere riparato.

Guglielmo II forma infatti il piú reciso contrasto con Niccola II: là *iperbulia* o eccesso di volontà, qui *abulia* o mancanza di volontà: in tutti e due, per ragioni opposte, assenza di *censura*, ossia di critica e di revisione da parte dell'intelligenza. Terribile fatalità che, in un momento cosí decisivo della storia, tali fossero i due maggiori sovrani dell'Europa; i quali, anche per la particolare costituzione politica dei loro paesi, aveano effettivamente in mano la somma delle cose! Nicola si rendea perfetto conto della sua disuguaglianza con Guglielmo; avea paura di trovarsi a testa a testa con lui e subire l'aggressione della sua focosa parola. I suoi familiari piú volte accertarono la nervosità che s'impadroniva di lui ogni qual volta si prospettava un'intervista con l'imperatore germanico; nervosità che non spariva se non dopo che quella era avvenuta. Del resto Niccola II avea una paura istintiva di urtare tutti quelli che lo avvicinavano. Un ministro di Stato usciva dal suo gabinetto convinto di possedere tutta la confidenza del suo sovrano; tornato a casa, veniva a sapere d'esser dimissionario. Deciso a separarsi da un ministro, non osava dirglielo in faccia, gli raddoppiava anzi le attenzioni personali, e per dar corso alla sua volontà, non sapeva far di meglio che ricorrere a una comunicazione per iscritto.

Come avviene molto spesso alle nature deboli, Nicola fu buono, affettuoso. Amò teneramente la moglie e i figli, da cui fu barbaramente strappato allo scoppio della Rivoluzione: del suo amore filiale fu già detto abbastanza. Educato alla sobrietà da suo padre, non bevve mai vino; e fu accusa falsa e grossolana quella che egli avesse firmato il documento di Byorkoe in uno stato di ubriachezza alla fine di una colazione sull'*yacht* imperiale. Una specie d'inibizione istintiva lo trattenne da azioni di cui dovesse poi vergognarsi: egli perciò non si sarebbe mai macchiato di slealtà verso i suoi alleati e non avrebbe mai fatto una pace separata colla Germania. Si racconta che, poco prima del suo assassinio, un generale tedesco andò a cercarlo nella sua cattività da parte dell'imperatore Guglielmo, per proporgli di fargli ottenere la libertà, a condizione che prendesse risolutamente partito per l'Allemagna. Niccola rifiutò di riceverlo, segnando cosí la sentenza di morte per sé e i suoi. Il suo fatalismo e la sua acquiescenza a quelle ch'egli credea prove impostegli dalla volontà divina avrebbero ben potuto renderlo capace di un atto cosí magnanimo. Iswolski assicura che Niccola II non si rifiutò mai di ascoltare un appello fatto alla sua ragione e al suo sentimento di lealtà; e fu difatti una specie di *lealismo* quello che lo mantenne cosí legato alla memoria di suo padre e alle tradizioni dell'antica Russia. Quanto alla sua ragione, egli era troppo abituato fin da bambino a seguire quella degli altri: vide e comprese forse la miseria del suo popolo, ma, mentre intorno a lui ruggiva la tempesta delle nuove idee e si accavalcavano i problemi politici e sociali, il suo spirito era altrove, nei ricordi del lontano passato, perdendosi come in una visione di sogno.

Iswolski trova un certo parallelismo per alcuni fatti tra la vita di Luigi XVI e quella di Niccola II. Lasciamo da parte l'attentato, di cui per poco non rimase vittima Niccola, quand'era ancora principe imperiale, al Giappone, per mano di un fanatico, e che non fu senza sinistri effetti sul suo animo impressionabile, facendogli forse credere a una specie di fatalità drizzata fin d'allora contro di lui. Ma la catastrofe di Mosca pel suo incoronamento ricorda senza dubbio in maniera singolare quella che avvenne durante le feste popolari a Parigi nel 1770, nell'occasione del matrimonio di Luigi XVI. Una innegabile analogia c'é pure fra la fortuna di un Philippe o di un Raspoutine alla Corte russa e quella di un Conte di Saint-Germain, di un Saint-Martin o di un Cagliostro nell'alta società francese alla fine del sec. XVIII. Sembra che a piú di un secolo di distanza gli apparecchi di una grande crisi rivoluzionaria siano accompagnati, in virtú di una legge storica misteriosa, dallo stesso bisogno di rifugiarsi nel meraviglioso e nel soprannaturale. E l'analogia fra i due infelici sovrani potrebbe essere spinta piú oltre, non solo nei riguardi tragici degli avvenimenti esteriori, ma nei riguardi interiori dell'indole e del carattere. Anche Luigi XVI fu certamente una natura debole, benché non nello stesso senso e nello stesso modo di Niccola II, dovendosi pur fare la grande differenza tra l'ambiente di una Corte francese e quello di una Corte russa: anche Luigi XVI, buono e mite, si trovò piccolo uomo in grandi tempi. Cosí l'imperatrice Alessandra, la moglie di Niccola, ricorda Maria Antonietta; e come questa non meritò di esser chiamata l'Austriaca, cosí quella, dice Iswolski, non meritò di essere denunciata all'odio popolare come la Tedesca. Se ella partecipò, per il suo esaltamento mistico alle idee del marito e contribuí quindi a distrarlo sempre piú da una sana linea di condotta, lo fece in tutta la sincerità dell'indole sua, e nella convinzione di essere la migliore delle donne russe per l'ossequio alle antiche tradizioni nazionali.

Per conchiudere, Niccola II potrebbe esser definito un *abulico*. Ma quando si adopri questa parola, può avvenire di pensare a un tipo maravigliosamente rappresentato dall'Arte, all'Amleto dello Shakespeare. Si capisce subito che i due casi sono assolutamente diversi, a parte anche che l'uno è reale, e l'altro ideale benché sommamente significativo. L'*abulia* di Amleto è dovuta ad eccesso di *censura*, ossia di critica intellettuale, che paralizza l'azione (chi pensa troppo agisce poco): l'*abulia* di Niccolà è di tutt'altra natura, è un arresto nello svolgimento volontario dovuto a una specie di *fascinazione suggestiva* esercitata su lui in varii e molteplici modi, come s'é visto, fin dalla prima infanzia; e alla ristrettezza dell'orizzonte educativo che gli tolse l'esperienza degli uomini e delle cose, non che la possibilità di formarsi una qualunque *censura* intellettuale. Siamo agli antipodi di Amleto.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **La vigna di Leonardo,** la «Vigna di sedici pertiche» che Lodovico il Moro, pochi mesi prima della sua caduta, donò al pittore aveva richiamato l'attenzione degli studiosi, come ogni altro argomento che ha relazione con i travagliati casi della vita leonardesca; ma nessuno era riuscito ad una sicura identificazione. Oggi una nuova indagine con la scorta di ulteriori documenti nella zona di terreno che presumibilmente doveva contenere la vigna in questione, ha condotto Luca Beltrami a riconoscere sul posto — ancora nella disposizione originaria di vigna — il terreno che Leonardo, morendo in terra straniera, lasciò in eredità ai fidi suoi familiari Villani e Salaj. Il piú remoto accenno a questo possesso è in un atto notarile del 1498, riguardante la permuta di due terreni confinanti con la proprietà del Vinci: «bona data per prelibatum principem dicto magistro Leonardo Vincio pictori». Questo dato non bastava a determinare l'ubicazione del possesso, che stando ai documenti noti, avrebbe dovuto ridursi ad una sottile striscia larga appena venti metri; ma il Beltrami, acceso dal desiderio di ritrovare la terra che fu di Leonardo, ha saputo raccogliere e coordinare documenti, illustrati e discussi in un opuscolo di elegante edizione, sino a narrare le vicende della vigna nelle odierne trasformazioni edilizie. Mediante il possesso della vigna attigua alla chiesa di S. Maria delle Grazie, non discosta dal Castello, Leonardo poteva credere nel 1499 di avere assodata la sua posizione a Milano. Una dimora stabile doveva certamente piacergli; al primo di aprile del 1499 egli stende una specie di inventario del denaro che possiede, quasi per misurare la disponibilità della somma occorrente per prepararsi questa dimora; ma le vicende politiche conturbano il suo piano, e quando il protettore perde lo stato, Leonardo abbandona, a sua volta, Milano, dopo di avere affidato la sua vigna a certo messer Pietro di Giovanni da Oppreno, come resulta dal pagamento del relativo canone di affitto. Cosí, è da escludersi l'ipotesi che Leonardo abbia avuto il tempo materiale per sistemare la sua abitazione oppure una semplice officina per i molteplici suoi lavori. Il coordinamento delle varie date non consente di pensare che egli abbia potuto compiere una sistemazione qualsiasi nella zona di sua proprietà. Dobbiamo quindi concludere che la vigna sia rimasta nelle condizioni in cui si trovava all'atto della donazione, sistemata semplicemente a vigna, con un viale mediano o pergolato, e che non abbia mai avuto altre construzioni oltre allà casa erettavi dal Salaj, l'allievo dal Beltrami stesso identificato in queste colonne. Egli ha avuto anche la grata sorpresa di «riconoscere» sul posto la vigna in questione. Affacciatosi ad uno spiraglio che la porta nel muro di cinta al n.º 5 della via Zenale concedeva per una ispezione nell'interno della proprietà resultatagli esser quella di Leonardo, vide un viale pergolato, attraversante in senso longitudinale una zona alberata, offrente configurazione ed estensione corrispondente alla porzione di vigna toccata al Salaj. Cosí lo spirito di Leonardo aleggia ancora in un angolo tranquillo di Milano, dominato dalla cupola di S. Maria delle Grazie che sembra richiamare incessante la gloria del cenacolo vinciano.

★ **Un ammiratore sconosciuto di Raffaello.** — Oltre alla solennità delle onoranze funebri, un altro elemento ci illumina sulla fortuna goduta dall'Urbinate presso i suoi contemporanei. L'ammiratore rivelato da Ermanno Loevinson nella *Nuova Antologia* non soltanto è rimasto ignoto agli storici, ma visse oscuro anche ai tempi di Raffaello. La testimonianza di quest'ammirazione si legge nel primo codicillo del nobile Romano Maggio, del rione di Ponte, già protonotario apostolico. Egli fino dal 24 maggio 1534 aveva fatto testamento, eleggendo sepoltura nella chiesa di S. Maria del paesello di Fabbrica di Roma, nel Viterbese e nominando eredi universali gli ospedali di S. Giovanni, della Consolazione e di S. Giacomo di Roma. Fra gli altri legati aveva destinato 700 scudi d'oro a sette ragazze nubili, facendo nel momento il nome di una sola. Ma in un suo primo codicillo dell'8 giugno dell'anno medesimo, specificando la sua ultima volontà, indica altre ragazze da dotarsi e, dopo cinque nomi oscuri, un altro ne menziona, parimente oscuro, ma preceduto da un nome immortale: «e per l'anima di Raffaello di Urbino, Fenice del fu Donato da Voltri, già notaio della camera apostolica». Ammiratore fervido dell'Urbinate era certamente costui, che sul letto di morte, e dopo aver disposto in favore dei principali ospedali di Roma, nonché di diverse persone oscure di sua conoscenza, non volle lasciare questo mondo senza aver beneficato anche l'anima del Grande. Il Loevinson, che ha fatto ricerche tanto sulla persona del testatore quanto del padre di questa Fenice, senza poter giungere ad altre conclusioni oltre alla testimonianza di un semplice atto di ammirazione per l'Artista morto 14 anni prima, lascia alla fantasia dei romanzieri la tentazione di combinare un nesso personale tra Raffaello e la Fenice di Donato bambina.

★ **Un prototipo di vita romantica.** — È quella di Ettore Berlioz di cui discorre, in occasione di recenti pubblicazioni, Andrea Beaunier nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* (1 aprile). Singolare è l'influsso esercitato sul corso dell'esistenza del musicista, che voleva «vivere poeticamente la vita» dalla rivelazione che ebbe di Shakespeare, nel 1827, non ancora venticinquenne. La rappresentazione di *Amleto* prima e poi di *Giulietta e Romeo* lo mettono fuori di sé. La poesia di Shakespeare diventa il suo programma di vita e già da allora Berlioz dichiara che l'interprete di Ofelia e di Giulietta, la bella irlandese Harriett Smithson, sarà sua moglie! Così tradurrà in realtà il suo sogno romantico di impalmare la stessa poesia di Shakespeare! E quando, dopo lunghissimi anni, la Smithson, diventata signora Berlioz, muore, il musicista le rivolgerà quest'epigrafe nella quale sembra che si compendino i modi romantici che furono l'essere del suo temperamento «Povera Ofelia, son io che ti preparo l'ultimo viaggio. Nonostante i miei torti, come ti ho amato! Io precipito nel dolore.... Shakespeare, Shakespeare, io ti cerco ancora: padre, padre, dove sei tu?» Del resto, la vita di Berlioz è piena di episodi di carattere scespiriano: taluno anzi quasi grottesco. Una sera a Firenze, nel Duomo si celebra l'ufficio dei morti per una sposina morta a mezzogiorno «e Berlioz ottiene di vederla prima del seppellimento «...le ho preso la mano, una mano deliziosa bianca che non sapevo lasciare. Per un paolo ho toccato la mano di quella bella creatura; e se fossi stato solo l'avrei baciata. Pensavo a Ofelia!» Tipico è poi l'aneddoto del suo ritorno, a sessant'anni sonati e dopo due matrimoni molto male riusciti nonostante tante ricchezze di interpretazioni poetiche, al ricordo di una giovinetta che nel paese nativo aveva messo in tumulto il suo cuore infantile. Berlioz, senza pensare che la squisita Estella deve ormai toccare la settantina, non ha pace finché non l'ha ritrovata. E nel primo incontro copre di lacrime e di baci la mano della settantenne. La quale con molto buon senso e con molto garbo riesce a ricondurlo a una piú esatta valutazione della realtà, mentre il musicista le scrive: «Da quando vi ho lasciato, io soffro. Pensate che vi amo da quarantanove anni, che vi ho sempre amata nonostante le burrasche che hanno messo a soqquadro la mia vita. Non prendetemi per un uomo bizzarro che sia lo zimbello della propria immaginazione». E la garbata attempata signora a replicare: «....credo di dovervi dire che si dànno sogni e illusioni che bisogna sapere abbandonare quando sono arrivati i capelli bianchi.... Voi siete ancora ben giovane di cuore; ma per me la cosa è diversa: io sono vecchia, davvero...».

★ **I microbi della carta.** — Secondo le ricerche del prof. V. Galippe, comunicate all'Accademia delle Scienze di Parigi, non è senza pericolo l'esame dei vecchi testi manoscritti o stampati. Nessuna meraviglia che la pasta da stampa contenga, appena fabbricata, molti microrganismi; quello che sorprende è la resistenza di alcuni di essi a tutti i processi a cui viene sottoposta la carta e che distruggono tutte le cellule vive. Provata la resistenza dei microbi al calore, il Galippe pensò che potessero resistere anche al tempo. I risultati delle sue ricerche, esposti nel *Giornale della libreria*, sono sorprendenti. Esaminò dapprima le carte fabbricate nel secolo XVIII e le trovò coperte da una flora abbondante e varia, che sottoposta a processi di riattivazione, si è comportata come una colonia di microbi nati ieri. Passò quindi alle fibre della carta di incunaboli del secolo XV e vi trovò esseri monocellulari, vecchi di 500 anni, che un appropriato mezzo di cultura scosse dal letargo: uno d'essi somigliava stranamente al bacillo del tetano. Esaminò quindi manoscritti antichissimi e ritrovò spore che riprodussero il tipo perfetto del batterio generatore e si moltiplicarono all'infinito. Ma la scoperta piú impressionante fu fatta in un papiro egiziano del tempo di Tolomeo. Il Galippe ebbe modo di confrontare i frammenti d'un papiro che risale a 200 anni avanti Cristo con la pianta fresca.

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.º
FIRENZE

Sono in corso di stampa le seguenti novità letterarie devute ai più noti scrittori italiani:

ANNIE VIVANTI
Naja Tripudians
ROMANZO

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO

FRANCESCO SAPORI
LA PACE DEGLI ANGELI
ROMANZO

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO
Come prima ....meglio di prima
COMMEDIA

LUIGI PIRANDELLO
Tutto per bene
COMMEDIA

FAUSTO MARIA MARTINI
IL GIGLIO NERO
COMMEDIA

GEMMA FERRUGGIA
IL SOLE NASCOSTO
ROMANZO

MARIA LUISA FIUMI
L'IGNOTO
ROMANZO

Esaminata la flora microbica del primo vi trovò alcune forme che poté identificare con quelle attualmente viventi. Collocati nell'acqua sterilizzata, quei microrganismi, vecchi di piú che due millenni, si animarono in capo a tre ore e, coltivati, si moltiplicarono rapidamente, offrendo all'osservatore le diverse fasi del loro sviluppo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le dotazioni degli Archivi di Stato.

Finalmente anche gli impiegati degli Archivi di Stato hanno ottenuto stipendi migliori, come i bibliotecari.

In astratto si potrebbe domandarsi se sia giusto che gli archivi vengano pareggiati alle biblioteche, ma in pratica c' è da felicitarci che non siano stati trattenuti in condizioni inferiori; e, detto solo per incidenza che non sono riuscito a sapere per quale necessità si sia cambiata la qualifica di «aiutanti» con altra, che, almeno quassú in Lombardia, è già in uso per certi curati, mi chiedo se le dotazioni degli archivi rimangono invece ancora inalterate, cioè più sottili di quel che erano prima della guerra.

Sotto la stretta delle esigenze per le spese belliche, anch'esse furono infatti da anni falcidiate; ma, se è ormai diventato apoftegmatico che ciò che prima della guerra costava dieci lire adesso ne costa quaranta, chiunque comprende a cosa va incontro un ufficio che, invece delle necessarie quaranta, non ha piú nemmeno le dieci.

Si vorrebbe forse dire che le dotazioni precedenti alla guerra erano superiori ai bisogni? Chi conosce gli archivi per avervi vissuto sa a quante rinuncie gli archivi dovevano sottostare già prima della guerra e quanti acquisti non si siano potuti compiere, perchè difettava il denaro e quante opere di frequente consultazione mancano nei loro scaffali e quanti volumi aspettavano già allora il rilegatore e di quali intrinseche povertà fanno testimonio gli schedari, che sono forse l'oggetto piú delicato dell'archivio. È vero che vi furono casi di funzionari i quali non spendevano le dotazioni e le restituivano quasi per intero trimestralmente alle casse; ma prima di attribuire a tali eccezioni il valore dimostrativo di una generale eccedenza di mezzi, converrebbe verificare in quale stato quei signori tenevano l'ufficio. So di uno in cui non si facevano mai, non dico acquisti di fondi documentari, ma neppure l'acquisto di pubblicazioni in corso, alle quali l'ufficio era pur associato; non vi si rilegavano neanche i volumi delle Leggi, che si stipavano in fogli sciolti senza alcun ordine negli scaffali, tal quali come il Ministero di Giustizia aveva la grazia di spedirli; e, nei locali d'archivio (mi riferisco ad anni in cui non c'erano ancora le ispezioni), la muffa aveva cosí vegetato che, in certi punti, arrivava a metà gamba, talchè per farvi finalmente pulizia, si dovette poi assumere un personale apposito e si scoperse che qualche mazzo di documenti, che mancava negli scaffali, era in terra nascosto dalla muffa.

Detto questo, io non so quale pregio ridondi agli altri sopra accennati risparmi; e se, dunque, agli archivisti si è riconosciuto di dover concedere il caroviveri e migliorarne gli stipendi, non c' è contraddizione a lasciar gli archivi nella condizione dello stato di guerra?

Una cosa, poi, che forse molti non immaginano e che a tutta prima sembra paradossale, è che, in un certo senso le spese sono, relativamente, maggiori quanto piú l'archivio è piccolo. Gli archivi grandi, infatti, sono quelli delle grandi città, nelle quali risiedono anche grandi biblioteche; e se è vero (come una ministeriale tempo fa richiamò) che gli archivi non devono snaturarsi a diventar librerie, è però fuori dubbio che hanno indispensabile necessità di molte pubblicazioni, parecchie delle quali si trovano bensí nelle biblioteche nazionali e universitarie, ma mancano in quelle semplicemente comunali delle piccole città; e mi si lasci soggiungere che, per la imperversante pazzia degli scarti, oggi sono tanto piú necessarie tutte le pubblicazioni che in qualche grado valgono a ricordare quelle affogate memorie.

Un archivio piccolo, per il minor numero d'ufficiali e per il piú ristretto giro d'affari, consumerà, ad esempio, un terzo delle stampiglie d'un archivio grande; realizzerà in tal guisa un certo non ispregevole risparmio di carta; ma dov' è quell'economo il quale non sappia che le spese tipografiche (da anni uno spavento, come tutti conosciamo e che potrebbero suggerire l'opportunità d'una centralizzazione) sono identiche per mille stampati, come, putacaso, per uno?

Si vuole un esempio delle attuali dotazioni? C' è un archivio che, per spese d'ufficio, deve vivere tre mesi con centocinquanta lire. Carta, penne, inchiostro, libri, riviste, stampati, francobolli; tutto per 1.80 al giorno. È possibile? Dico di sì, tanto vero che è realtà; ma è realtà anche questa, che non giunge a novembre quel che d'ottobre arriva, e qualche impiegato deve anticipare di propria tasca se non vuol restare a calamaio secco. Si è ricorsi a ripieghi e mezzucci d'ogni sorta; da anni si ridusse al minimo l'uso degli stampati; quelli proprio.... ineluttabili si fanno fare in formato ridotto e in carta a macchina; le schede si fecero diventar schedine, poi pezzetti di carta qualunque; ma il cresciuto costo della carta e della stampa eccedono cosí la capacità degli attuali mezzi finanziari che quell'archivio, con gli impegnuzzi assunti in febbraio, ebbe subito ipotecati i soldini del trimestre, non hà ancora pagato un abbonamento a nessuna rivista (che son quasi tutti cresciuti) e questo mese ha dovuto dar commissione di altri stampati.

Confesso che non pensavo di scrivere queste povere cose, e mi ero rivolto a una persona, perché cercasse di aiutare direttamente; ma non trovai grazia. Mi rivolsi a un'altra, la quale mi diede ragione, ma mi avvertí che il Tesoro non ci sentirà, perché «non vede altro che i suoi numeri». Veramente io ritenevo che in sostanza una lieve questione di bilancio non avesse necessità di uscire dalle competenze dell'autorità governatrice degli archivi, e speravo che la riconoscenza che si deve a questa per aver migliorato le condizioni dei funzionari e quelle di vigilanza (su in alto creò un nuovo posto) dovesse perfezionarsi dietro al corollario di una conseguente provvidenza di ristoro degli uffici. Se così non è e si complica invece con stanziamenti di altro Ministero, nell' impossibilità di rivolgermi personalmente a nessuno, mi ricordo d'un consiglio già dato al pubblico durante la guerra, che sapere e far sapere è in certi casi l'unico sistema per cercar di far rimediare. E, d'altronde, chiedere i mezzi per il miglior funzionamento degli uffici perché dovrebb'essere cosa odiosa e antipatica? l' ha stampato il mese scorso anche un senatore, proprio in un articolo che ingiunge economie, che il ministro del Tesoro deve però economizzare sui rami secchi, non sui rami vivi; sulle spese inutili, non su quelle produttive, e che in primo luogo deve crescere gli stanziamenti per le opere di cultura. Si è forse fatta la guerra perché gli istituti scientifici non fossero piú in grado di progredire?

È permesso, dunque, dire qualche volta la verità, senza tirarsi addosso fulmini? cosa si vuole? che gli archivi non spendano? tutto è possibile, sarà questione d' intendersi; ma cosa griderebbe il padrone alla cuoca, che, all'ora del pranzo, gli annunciasse raggiante: «Ho fatto economia, non ho speso un centesimo!» e gli mostrasse la tavola sgombra?

Non vi è spreco peggiore di quello delle economie sbagliate. Per risparmiare il centesimo si sciupa la lira; e, se agli archivi non si assegnano dotazioni coraggiosamente migliori, temo che, nelle finalità che devono guidare l'azione del Governo, vadano frustrati i miglioramenti concessi al personale.

Il funzionario che non spende è, di solito, un impiegato di scarso rattrappito rendimento, cui un miglior avvenire del suo ufficio non brilla, che non ha l'ambizione di alzarlo a maggior vita e dignità. Come chi, per voler vivere a qualunque costo in pace con tutti, limitandosi a molliccie deplorazioni, tollerando gli altrui abusi, dà prova di una bontà piú cadaverica che evangelica, cosí l'archivista che troppo facilmente si rassegna a non spendere è un ufficiale che tradisce il suo mandato.

Si può sperare che queste osservazioni non vengano prese per.... idee russe?

Giuseppe Bonelli.

Rettifica.

Firenze, 8, IV. 1920.

Non le spiaccia, stimato Direttore, che sia corretta una lieve inesattezza incorsa nello scritto di T. Sorbelli, sul penultimo *Marzocco*: la lettera pascoliana del 26 I 1902 al prof. Marchigiano non è inedita: per comunicazione cortese e consenso del Marchigiano stesso, io la pubblicai nel mio «Gli albori poetici di G. Pascoli» (*Lettura*, fasc. III del marzo 1913), e nel più ampio «Urbino e gli albori ecc. (La *Romagna*, aprile-maggio 1913).

Con saluti cordiali grato

G. Lesca.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Denti sani e bianchi bocca pura e fresca usando i DENTIFRICI BERTELLI PASTE - CREME POLVERI ELISIR

TOSSI CATRAMINA CATARRI SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

CEROTTO BERTELLI CONTRO I REUMATISMI Trent'anni di successo!

AVORIOL il dentifricio liquido oggi più richiesto A. BERTELLI & C., MILANO

Sirolina "Roche" di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali inveterati, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via R'casoli, 35.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4
(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano**, in polvere, liquido e in tavolette compresse).
Specialità superlativa e di mondiale successo!
Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse**, bronchiti, laringiti; raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.
Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.
Letteratura GRATIS a richiesta.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: ::
PILLOLE FATTORI di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

«GIOCONDA» ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 7,00 — Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 40 per volta: nell'ultima pagina L. 20 per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 17.

25 Aprile 1920.

SOMMARIO

Il palazzo rosso a Genova, MARIO LABÒ. — **La Pinacoteca e la mostra di Brescia,** N. T. — **Il primo e l'ultimo Panzini,** LUIGI TONELLI. — **Libertà e Uguaglianza in Italia nell'anno 1797,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *Le borse di studio ai ticinesi. — Il nuovo ambasciatore americano. — Prigioni e prigionieri borbonici. — Lo sciopero degli scolari. — La rinascita di Versailles. — I primi liguri in California. — Il calvinismo in Val d'Aosta. — La marchesa Colombi.*

PINACOTECHE DOPO GUERRA

Il Palazzo Rosso a Genova

Ad una ad una (ad intervalli anche troppo lunghi secondo che dicono i maligni) si riaprono le gallerie che l'incubo della guerra aveva vuotate e fatte chiudere. È giunto il suo momento, si è riaperta anche la pinacoteca di Palazzo Rosso.

In generale, tutti gli accorti direttori di museo hanno approfittato di questo lungo periodo di clausura e di quiete per riordinare le collezioni, gran parte delle quali appaiono ora assai mutate (....qualche volta in meglio) non solo nella disposizione ma anche propriamente nella scelta delle opere esposte. Ma l'operoso capo dell'ufficio Belle Arti al municipio di Genova, Orlando Grosso, non ha avuto niente di tutto questo da fare per Palazzo Rosso. Perché la sua pinacoteca, come non tutti sanno, è intangibile per atto legale. La Duchessa di Galliera, ultima erede dei Brignole-Sale, facendo donazione del palazzo e delle collezioni al Comune di Genova, nel 1874, stabiliva non soltanto, com'era ovvio, la loro inalienabilità, ma altresí l'immutabilità, *anche per quanto riflette l'attuale collocazione dei quadri ed oggetti d'arte.* Non che diminuite (.... *Non si permetterà mai che alcun quadro o libro, sotto verun pretesto, sia asportato dalla Galleria o dalla Biblioteca*) le collezioni non possono essere neanche aumentate; e nessun quadro cambiato neanche di posto.

Queste clausole, dette espressamente *tutte di rigore*, l'inosservanza delle quali importa addirittura la decadenza dal possesso a favore dell'Accademia di Belle Arti dell'Istituto di Francia, fanno pensare a certi inflessibili vincoli fidecommissarii in uso nei testamenti degli antichi patrizii. Essi ci appaiono tirannici quando li leggiamo; ma la loro tutela è stata, chi osservi bene, la fortuna economica dell'aristocrazia; e quando la legislazione moderna venne a distruggerla se ne videro quegli effetti che tutti sanno.

Ed anche Palazzo Rosso deve benedire le restrizioni imposte dalla Duchessa di Galliera. Poiché la sua quadreria non è il risultato di doni o lasciti incoerenti fra loro; e non è neanche una collezione raccogliticcia messa insieme dal gusto piú o meno eclettico di un amatore d'arte, o dall'ambizione di un signore piú o meno ben consigliato. Essa si è formata organicamente in servizio di un gusto che sapeva quel che voleva: ritrovandosi e limitandosi nel proprio tempo. L'edificio, le decorazioni, le opere d'arte, presentano una connessione singolarissima che ne fa la genuina espressione di un momento storico: lo specchio di ciò che fu il gusto artistico a Genova nella seconda metà del Seicento, e cioè nel suo periodo piú splendido. Nessuno vorrà pertanto biasimare qualunque cautela giuridica valga a perpetuare, sottraendolo all'instabilità della burocrazia, un sogno d'arte cosí felicemente attuato.

Il palazzo fu edificato, come son riuscito io ad accertare in questi giorni, dal 1672 al 1677. Fu costruito da due fratelli Brignole-Sale, Gio. Francesco e Rodolfo Maria; i quali, appunto dalla meticolosità fidecommissaria di un loro avo, erano stati confinati ad abitare nei pressi di S. Maria di Castello, nel cuore della Genova vecchia. Ma a un certo punto non ne poterono piú! Tutti i patrizi piú *in auge* si erano ormai trasferiti nella *Strada noua delli Pallatij* aperta da Galeazzo Alessi. C'era ancora un'area disponibile, l'ultima. I due fratelli presentarono e rinnovarono suppliche al Senato finché non riuscirono a sgusciare di tra le maglie del testamento di Gio. Francesco seniore, e poterono acquistare l'area in Strada nuova, e fabbricarvi il palazzo, proprio con i capitali del fidecommesso che l'avo aveva voluti intangibili.

Uno dei due fratelli, Gio. Francesco, si trovò poi, ereditando dall'altro, a possederlo intero. E poiché troviamo per documenti che egli fece *grandiosi accrescimenti e miglioramenti*, vien fatto di pensare che sia stato lui — morto nel 1710 — ad ornare con tanta ricchezza l'appartamento di ricevimento. Certo, nel 1697 morí il Carlone, autore del soffitto *delle Parche*; nel 1702, dopo tornato a Bologna, Arrigo Haffner che aveva collaborato col fratello Antonio alle prospettive dipinte nei soffitti principali. Con la data da me accertata, posteriore di circa un secolo a quella generalmente ammessa dagli scrittori d'arte, la costruzione e la decorazione di Palazzo Rosso risultano dunque contemporanee, o da ben pochi anni separate.

Tutto il vigore dei coloristi della nostra *età dell'oro* risplende nella foga con cui son dipinte le volte. Come sogni veramente veduti da animé di poeti si librano le immagini entro gli spazí lasciati vuoti dalle fantastiche architetture. Ma non vi si contengono; ne escono, straripano come incontenibili; aeree, ed incontenibili entro limiti materiali. Ed il Carlone è piú composto, e Domenico Piola è piú corretto di forma; ma il trionfatore è ad ogni modo Gregorio Deferrari, dalla fantasia cosí fervida e cosí originale. Non un quadro idilliaco egli ci dà per la *Primavera*: Marte purpureo, avvolto in panni svolazzanti che lo cingono d'ombra e lo fanno anche piú concretamente corporeo, precipita dal cielo come un bolide, inseguito da una coorte di amorini. È il sangue nuovo che nelle vene della vita entra come un flutto improvviso. E quanti episodii egli non inventa ad evocare l'*Inverno!* I giuochi del carnevale, i lauti cibi dei festini, le cacce, le liti dei mendicanti; tutto si trova adunato in rapidi scorci, con festosissimo brio di composizione, in un ambiente non grande.

La veduta è perfettamente circolare: cioè comprensibile e gradevole qualunque sia il punto di vista da cui noi ci mettiamo. Il frammento su cui l'occhio cade accidentalmente basta sempre anche da solo a sodisfarlo. Con una virtuosità trascendentale è superato l'incubo della tradizionale *medaglia*, che ci appare capovolta, o inclinata, da tutti i punti della stanza eccetto che da uno. Nella sua bravura, quest'arte continua a riempirci di ammirazione quanto meglio impariamo a conoscerla. E qui in Palazzo Rosso ne abbiamo il fiore.

Dalle sagome forti, cariche di stucchi a grandi rilievi, che girano alla sommità delle pareti, scendono lesene, festoni, ghirlande, che preparano gli scomparti per i quadri, e rilegano anch'essi immutabilmente nella decorazione complessiva.

Niente di piú antiquato quanto a *sfondo* di una pinacoteca! Oggi, si vogliono tinte piatte e neutre, rosso scuro o grigio chiaro a seconda della moda, che isolino per quanto è possibile la pittura dal suo ambiente e ne facciano emergere le caratteristiche individuali. Ma quando si componeva la quadreria di Palazzo Rosso i criterii scientifici erano ancora di là da venire! L'arte aveva un ufficio di vita piú che di coltura. L'appartamento dove la pinacoteca è raccolta era abitato. Nella *stanza dell'alcova*, non è stato tolto che il letto; e speriamo ancora che esso ci ritorni. Qui i signori vivevano: passavano ogni giorno nei salotti lunghe ore, pomeriggi e sere, e notti intere di feste, in grandi e ricche compagnie. Il quadro non importava tanto per se stesso quanto perché concorresse con gli altri, con le decorazioni delle volte coi mobili, a creare ambienti armoniosi, simpatici, caldi di ospitalità principesca ma cordiale, pensati e costrutti sinfonicamente con l'assoluta preoccupazione dell'insieme. Nella grandissima *sala di Fetonte*, che era il salone da pranzo, noi vediamo il *Ratto delle Sabine* di Valerio Castello fare *pendant* al *Carro del sole* di Domenico Piola; e quattro dipinti del Guidobono servire da sopraporta. E non c'è altro. Quale moderno direttore di pinacoteca avrebbe il coraggio di fare altrettanto: di decorare cioè un ambiente cosí vasto con sei quadri soltanto, e col criterio principale della simmetria? I Brignole-Sale, che forse non avevano un direttore di pinacoteca, ebbero questo coraggio; e ordinarono anzi appositamente i quadri per comporsi questa decorazione.

A Genova siamo abituati a spettacoli di questo genere. I signori genovesi si sono sempre fatti un vanto delle loro dimore regalmente ricche di quadri; ed il vecchio Lanzi riconosce che per questo rispetto essi *vincon forse tutti i privati d'Italia, eccetto i romani*. Ed a Roma, ed anche altrove in Italia, non mancano esempi illustri di amore dell'arte cosí bene inteso.

Ma il grande privilegio, l'importanza di Palazzo Rosso è la singolare unità cui già abbiamo accennato. Salvo eccezioni rarissime, fra cui due quadri di Luca Cambiaso e qualche tardo ritratto di famiglia, la pittura adunata sotto questi cieli secenteschi è essenzialmente la pittura genovese del Seicento, riunita ai grandi esemplari che le diedero l'ispirazione e l'impulso. Onde tutto un mondo estetico ben definito ci appare qui rievocato nelle manifestazioni e nelle origini in una meravigliosa integrità.

Ecco tutte le grandi correnti che al *naturalismo* genovese convergono come ad una discendenza non eccessivamente tralignante. Ecco il Van Dijck con gli occhi pieni di Venezia: ancora giovane, ma già padrone di quell'aristocrazia di segno di colore e di linea che fece di lui il *pittore cavalieresco*. Intorno a lui ecco gli altri fiamminghi che in Cornelio Wael ebbero a Genova per sedici anni una specie di operoso rappresentante. Ecco i grandi veneziani del Cinquecento maturo, verso i quali i desiderii dei mecenati e l'ammirazione (spesso anche l'imitazione) degli artisti si rivolgevano concordi con un ardore che era il segno di una vera e profonda simpatia. Ecco i bolognesi e i romani fra i quali oscillava l'eclettismo dei genovesi, preso volta a volta dall'espressione patetica e dal vigore del realismo spregiudicato.

Ed ecco poi questi genovesi cosí poco conosciuti. Valerio Castello che al Louvre non si avvilisce al cospetto di Rubens, e qui ci soggioga con l'impeto di movimento e di colore del *Ratto delle Sabine*. Bernardo Strozzi di cui a Dresda son tenute care le pitture, e che nelle varie fasi del suo sviluppo ci si mostra sempre colorista potente e disegnatore caratteristico: ora un po' brutalmente sanguigno, ora delicato ricercatore di armonie di grigi e di bruni. Ecco il Grechetto e Sinibaldo Scorza; tutti e due allievi del Paggi, ma rinnovati entrambi dal contatto coi fiamminghi coi quali vengono spesso confusi. Essi sono di pari forza, per quanto di cifra assai diversa, nel ritrarre animali: e il tondo con le pecore del Grechetto, e quello coi piccioni di Sinibaldo, posti vicini in *pendant*, si aiutano e si completano. Ecco quel bizzarro Guidobono savonese, gran pittore di maioliche, *qui chatouille les yeux* con le sue carni ambrate, i suoi drappi fioriti, le frutta vellutate. Ecco Pellegro Piola morto a ventitre anni lasciando opere degne di un maestro. Nella *Sacra famiglia* egli eseguisce con forza da uomo maturo e sentimento di bellezza da vero artista una trovata da sbarazzino. Ed ecco infine suo fratello Domenico, che ebbe invece vita cosí lunga e riempí di affreschi le chiese e i palazzi di Genova. I suoi toni bluastri e freddi lo staccano da tutti gli altri.

Eccoli qui riuniti in queste sale come quasi tutti lo furono nella vita avventurosa piena di contemplazioni artistiche e spesso di liti e di risse. Manca, certo, qualcuno. Rubens tra i fiamminghi. Manca il Paggi che fu il mentore di molti; mancano il Sarzana il Benso e il Borzone; e si può dire che manchi anche il Baciccio, tanto poco lo dice quel *Gesù Bambino* manierato e zuccheroso. Ma il manipolo dei presenti basta ad esporre nelle sue linee principali e nei piú caratteristici valori l'arte nostra; ché nelle sale di Palazzo Rosso risplendenti d'oro e di colore ci si rievoca nella sua patria ideale.

E il Baciccio occorre andare a conoscerlo frescante vigoroso a Roma, specialmente al Gesù e ai S. S. Apostoli. Ma gli altri bisogna rassegnarsi a venirli a cercare a Genova; poiché il Seicento genovese vide tanto fervore di rinnovamento e di ricchezza nelle chiese, e tanta ambizione d'arte nelle case private, che la lena dei suoi artisti, pure, in generale assai feconda, non bastava neanche alle richieste che essi ricevevano in patria.

Per molti forestieri anche italiani una visita a Palazzo Rosso può riuscire dunque istruttiva. Ed istruttiva può essere anche per molti genovesi; ma questi mostrano di accorgersene; poichè nelle quattro ore domenicali in cui Palazzo Rosso resta aperto gratuitamente si sono avuti nelle settimane scorse fino a duemila visitatori. E in grandissima parte di popolo minuto. Nei tempi che corrono questo ha da consolare: poichè lascia almeno sperare che il proletariato italiano non dimentichi che dalle sue schiere sono usciti, insieme con tanti altri eroi, da Giotto a Canova i piú grandi artisti del mondo intero.

Mario Labò.

La Pinacoteca e la Mostra di Brescia

Il comune di Brescia è stato tra i primi d'Italia a voler dare ai suoi musei ed alla sua pinacoteca un ordinamento decoroso e razionale. Già nel 1903 la celebre quadreria, donata ottant'anni innanzi dal conte Paolo Tosio, era stata trasportata nel palazzo lasciato alla città dal conte Leopoldo Martinengo da Barco, e riunita al grosso nucleo di dipinti provenienti da chiese e conventi bresciani, e già lí conservati; già nel luogo medesimo si era raccolta, da fondi diversi, principalissimo però quello Martinengo, la collezione delle stampe, comprendente oltre diecimila pezzi, con centinaia di preziosi e rari. Ma per quanto un cosí cospicuo patrimonio d'arte non fosse almeno, come prima, disperso e diviso con danno e svantaggio degli studiosi e degli amatori, mancava, anche nella nuova sede, di un ordinamento qualsiasi. A ciò provvide dunque il comune, circa otto anni sono, chiamando alla direzione della Pinacoteca il dott. Giulio Zappa, ricercatore infaticabile e paziente, studioso sottile ed acuto, modesto fin quasi a nascondere queste sue qualità, note a pochissimi intimi. Col consiglio e l'aiuto del dott. Ettore Modigliani, soprintendente alle gallerie della Lombardia, lo Zappa si dedicò tutto allo studio del riordinamento della Pinacoteca, curando un piú decoroso e signorile arredamento delle sale e dei gabinetti, proponendo il restauro della maggior parte dei dipinti — celebre quello eseguito dal Cavenaghi della *Testa d'angelo* fino allora attribuita a Timoteo Viti, e dopo riconosciuta come opera di Raffaello — quelli studiando amorosamente per compilarne un dotto catalogo, e collocandoli con un giusto criterio, né puramente scientifico né esclusivamente artistico-estetico.

L'opera assidua era appena terminata, quando la guerra non solo tolse la possibilità di inaugurare la Pinacoteca, ma costrinse anche a sgombrarla, per portare in piú sicuro luogo la preziosa raccolta. Intanto lo Zappa era chiamato a prestar servizio come ufficiale di fanteria, e non gli era neppur concesso di provvedere personalmente all'opera di salvataggio dei tesori da lui tanto amati. Poi, in tristi giornate, ferito, fatto prigioniero, ammalava e moriva lontano dalla patria e dai suoi.

Per questo il comune di Brescia ha voluto porre nel cortile del palazzo un ricordo al giovine direttore scomparso. Da pochi mesi gli è succeduto il dottor Giorgio Nicodemi, che ha rimesso a posto la Pinacoteca, secondo il riordinamento già fatto, appena che il professore Oreste Silvestri — il successore del Cavenaghi nella cura assidua e continua del Cenacolo Vinciano — ha terminato la non breve opera di spolveratura e di piccola riparazione dei dipinti, per quasi cinque anni chiusi nelle casse o avvoltati sui rulli.

Ma in questi giorni la Pinacoteca è arricchita e come raddoppiata per la esposizione di alcune delle piú notevoli tavole e tele che tra breve dovranno essere riportate nelle chiese della città, e della campagna e montagna bresciana.

Cosí la luminosa galleria ove sono conservati gli affreschi di scuola locale, — interessantissimi quelli di costume, attribuiti al Ferramola — accoglie le celebri tele che il Moretto dipinse per San Clemente, e che quí si possono finalmente vedere in piena luce. Nel salone centrale, dedicato al Buonvicino, tra le molte opere sue e del Romani, quasi trionfano tre superbi pezzi di pittura. Sono lo *Sposalizio della Vergine* della chiesa di San Giovanni Evangelista e il *Sant'Apollonio* della chiesa di Santa Maria Calchera, ove la foga del Romanino ha un non so che di ardente e di affocato che è tutto veneziano; e la *Santa Margherita* che il Moretto eseguí per San Francesco di Brescia, rimanendo fedele alla sua gamma argentina, ai suoi toni bruni, ma raggiungendo anche una pienezza di forme e una monumentalità allora nuove in lui.

In questo salone, nella sala contigua — ove, tra gli altri dipinti sono la preziosa tavola col *San Giorgio*, attribuita al Montorfano, e lo stendardo che il Foppa eseguí per Orzinuovi — e nei gabinetti ove erano collocate le stampe, sono esposte altre opere dei due maestri; opere notissime come la pala del coro di San Francesco del Romanino, o quella del coro di San Giovanni Evangelista, del Moretto; opere meno note perché disperse per la *bassa* o per la montagna, come i Romanino di Calvisano e di Cizzago, o i Moretto di Orzinuovi, di Marmentino, di Pralboino, di Comèro.

Interessante, se pur non sempre nobile e preziosa, questa fioritura campagnuola, non tutta esposta anche per insufficienza di spazio.

Il Buonvicino vi è andato ripetendo spesso motivi e figure delle opere cittadine, con una facilità che qualche volta rasenta la trascuratezza, e con una noncuranza che rivela la sua debolezza costruttiva e plastica. Ma pur con giovenile amore ha curato la *Madonna coi santi* dell'ospedale di Orsinuovi, pittura un po' timida, un po' asciutta, ma simpaticissima per la fresca ingenuità dei tipi e per l'armoniosa gamma di colore. Anche nella *Madonna coi santi Rocco e Sebastiano* della parrocchiale di Pralboino, ha dipinto amorosamente, se pur già con larghezza maggiore, la Vergine col putto su in alto; mentre in basso ha impostato con sicurezza spavalda le giovanili figure dei due santi vestiti di magnifici panni. Ma specialmente nel monumentale *Sant'Antonio* della romita chiesetta di S. M. sopr'Auro, a Comèro, ha quasi gareggiato col Romanino nel costruire la figura del santo con una grandiosità impetuosa, con una spavalderia rarissima in lui, sfoggiando un panneggio esuberante in ondate di pieghe quasi metalliche che sfrusciano chiassosamente.

Anche il Romani tira via, qualche volta, per questi committenti campagnuoli; ma quasi più spesso che il Buonvicino non faccia, lascia mirabile segno della sua foga o in un panneggio a pieghe scroscianti e metalliche, o in un incarnato sanguigno. V'è ad esempio lo *Sposalizio di Santa Caterina* di Calvisano, ove una rusticità un po' facilona e trasandata giova assai ad una freschezza di colorito, che al Gamba faceva pensare ad una fioritura di rose; e v'è la sconosciutissima *Deposizione* di Cizzago, ove un ampliarsi e quasi gonfiarsi di forme, un pennelleggiare rapido e larghissimo rivelano la potenza del Romanino anche in queste, che si possono dire cose secondarie.

Se l'insieme delle opere del Buonvicino è meno numeroso e importante di quello che si ebbe per l'esposizione del centenario morettiano, per le opere del Romanino si ha invece per la prima volta un complesso di tele che permettono di studiarlo con una certa larghezza di confronti. Duole soltanto che tra le altre cose della provincia bresciana manchi la mirabile Madonna col San Bonaventura, del Duomo di Salò: una gioia di colore che avrei voluto rivedere in piena luce, prima di riporla nella penombra della sua cappella. Accanto alla tavola di San Francesco ed allo *Sposalizio* di San Giovanni Evangelista ci avrebbe dato una piú compiuta misura della genialità impetuosa ed ardente di questo pittore, scorretto spesso, trascurato anche, ma forse di piú fervida fantasia, di piú robusto ingegno del suo piú celebrato emulo, il Moretto.

Insieme con le opere meno conosciute del Romanino, costituiscono il pregio maggiore di questa piccola mostra, messa su senza pretese ma con signorile decoro, due pezzi preziosi: il polittico che Tiziano dipinse per San Nazzaro e Celso, e il *Battesimo di Costantino* che Giovanni Battista Tiepolo eseguí per la parrocchiale di Folzano.

Il polittico della Resurrezione — saldato prudentemente, e lievissimamente riverniciato dal Silvestri, che si è assunto il grave ed arduo compito di provvedere alla migliore conservazione del patrimonio pittorico bresciano, ora restituito — appare finalmente in tutta la sua magnificenza, anche se, ora che è in luce e sott'occhio, sembra sempre più richiedere un radicale restauro, che tolga via dipinti e rifacimenti e alleggerisca le vecchie vernici. Ma pur cosí, l'opera di Tiziano si rivela quasi come cosa nuova allo studioso, che era anche costretto a indovinarla, con l'aiuto del binocolo, là su in là su in alto, nell'abside pur luminosa di San Nazzaro.

Il Tiepolo di Folzano, invece — come quelli di Verolanuova, che non si sono potuti esporre anche per le loro smisurate dimensioni — era ed è sconosciuto alla maggior parte degli studiosi. E quei pochi che si erano recati nel non vicino sobborgo di Brescia, non l'hanno certo potuto osservare, dietro l'ingombrante altare dell'oscura chiesetta, come possono farlo qui, ove il magico giuoco dei bianchi e dei grigi, messi giú a grandi pennellate senza un'esitazione e senza un pentimento, dà agli occhi un godimento raro e squisito.

Del Tiepolo, Pompeo Molmenti, che è venuto domenica scorsa a inaugurare la Pinacoteca e la preziosa mostra, ha riconosciuto la mano in un bozzetto col *Martirio di S. Sebastiano* che si conservava alla Martinengo e che passava per una cosa di Giandomenico. È invece uno studio completo pel dipinto che nel 1739 Giovambattista eseguí per la chiesa di Diessen. Un disegno pel medesimo soggetto era nella raccolta Guggenheim di Venezia.

Cosí la Pinacoteca si è come arricchita di un nuovo gioiello, da porre con quelli della saletta che ne forma quasi la *Tribuna*. In questa, data la sua speciale importanza, non sono stati collocati altri dipinti all'infuori di quelli che vi stanno abitualmente; tra l'altro la magnifica serie dei ritratti del Moretto, del Romanino, del Tintoretto e del Moroni, è i due gioielli di Raffaello: il *Cristo benedicente* con quella sua deliziosa aria un po' faunesca, e l'*Angelo*, frammento della celebre quanto straziata tavola dell'*Incoronazione di San Niccolò di Tolentino*.

Per tale ultimo dipinto sarebbe sorta in questi giorni un'idea: che la città di Brescia lo doni alla città di Urbino, che oggi, nel quarto centenario del suo grande artefice, tanto piú sente la mancanza di un'opera sua.

La Pinacoteca verrebbe compensata con altre cose di non minor valore e interesse; ma non per questo il gesto di Brescia apparirebbe meno generoso.

Per ora è un'idea che Pompeo Molmenti ha buttato là, in un gruppo di amici; ma chi sa non maturi e non porti il suo frutto.

N. T.

ABBONAMENTO
AL MARZOCCO

Dal Primo di Maggio al 31 Dicembre 1920

Lire Cinque

Vaglia e cartoline all'Amministr. del Marzocco. *Via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.º
FIRENZE

Sono in corso di stampa le seguenti novità letterarie dovute ai più noti scrittori italiani :

ANNIE VIVANTI
Naja Tripudians
ROMANZO

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO

FRANCESCO SAPORI
LA PACE DEGLI ANGELI
ROMANZO

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO
Come prima ....meglio di prima
COMMEDIA

LUIGI PIRANDELLO
Tutto per bene
COMMEDIA

FAUSTO MARIA MARTINI
IL GIGLIO NERO
COMMEDIA

GEMMA FERRUGGIA
IL SOLE NASCOSTO
ROMANZO

MARIA LUISA FIUMI
L'IGNOTO
ROMANZO

IL PRIMO E L'ULTIMO PANZINI

È stato detto e ripetuto che nel nome di Panzini fu combattuta e vinta, da parte della Critica, una delle sue piú belle battaglie. Non so se questa sia mai stata o sia ancora l'opinione del celebre scrittore ; certo egli non deve ormai sentire alcuna gratitudine per essa Critica se nella breve prefazione al *Libro dei morti* (*La Voce*, 1919) fa dell' ironia a spese dei critici, ch'egli prevede debbano sorridere per le reminiscenze di scuola, le ingenuità narrative, la lungaggine di certi dialoghi e anche per la molta buona morale che condisce sul serio tutto il libro, vecchio di ventisei anni ; se ancora nella dedica al recentissimo *Io cerco moglie !* (Treves, 1920) ironizza non senza amarezza contro i critici, ammettendo che il volume « non sarà mai emendato abbastanza da essere accettato nelle nobili sale della Letteratura », e dichiarando che, non potendolo dedicare a qualcuno di loro, ha preferito fare omaggio a certe Signora e Signorina, inesperte di letteratura, che confessarono un giorno all'autore stesso, ingenuamente e spontaneamente, d'aver « riso tanto » leggendo l'allegro romanzo...

Alfredo Panzini è artista eccellente, ed anche filosofo : egli dunque dovrebbe facilmente rassegnarsi a osservare pacatamente l' interessante fenomeno d'un pubblico di lettori che s'allarga sempre più, mentre il coro dei critici osannanti si rimpicciolisce gradatamente ; e considerare se le ragioni del fenomeno siano tutte di psicologia, tendendo i critici naturalmente a tenersi sempre a una certa distanza dalla folla, e, per spirito di contraddizione, lodando quand'essa trascura o fischia, combattendo quand'essa favorisce ed applaude. Non potrebbe darsi che Panzini, in realtà, si fosse un tantino abbassato verso la folla, indulgendo alla sua meravigliosa facilità di scrittore, giunto ormai alla perfezione stilistica ? — Che la sua ironia, da sostanziosa fosse diventata discretamente esteriore ; e il suo umorismo, da quel valore intimamente doloroso che la parola ha nel suo piú nobile significato, fosse disceso a quello ridanciano d'allegria spensierata ? — Che infine lo spirito panziniano, cosí semplice nei primissimi scritti, cosí complesso nella *Lanterna di Diogene* e nel *Viaggio d'un povero letterato*, tendesse a una nuova semplicità, eccessivamente semplice ?...

Il Panzini ci presenta, quasi contemporaneamente, la ristampa del suo primo romanzo e la stampa del suo novissimo ; e sebbene già altri due sieno in corso di pubblicazione su importanti e diffuse riviste, non possiamo trattenerci dal fare un paragone fra le due opere, considerandole quasi due fuochi di parabola, sapendo che la parabola è ben lungi dall'essere chiusa, o piuttosto ammettendo che, terminata l'una, possa e debba iniziarsene un'altra. Ebbene, confessiamo francamente che, se dovessimo scegliere fra il libro del « dott. Alfredo Panzini » — com'egli stesso firmava nel 1893 — e quello di Alfredo Panzini nel 1920, non esiteremmo a preferire il primo al secondo.

Smania di contraddizione? Ricerca affettata d'atteggiamenti singolari ? Interesse inestetico per l'antico, ritenuto importante come documento e tentativo, e scarso amore pel raggiunto e l'attuale ? — Ma è un fatto che non abbiamo sorriso, come il Panzini prevedeva, alle reminiscenze, ingenuità, lungaggini e moralità del *Libro dei morti ;* mentre, se abbiamo riso di quando in quando, leggendo *Io cerco moglie*, abbiamo provato alla fine un certo senso d' indefinibile malessere.

⁂

Nel libro giovanile le preziosità sono ortografiche e linguistiche. Le reminiscenze, quanto a stile, sono carducciane e pascoliane ; per certi atteggiamenti lirico-umoristici, quasi heiniane ; e direi, per l' intonazione generale del lavoro, reminiscenze composite di ballata tedesca e di poema omerico, anzi di romantica classicità, alla *Hermann und Dorothea*. L' ingenuità narrativa si rivela nella costruzione eccessivamente semplice del racconto, dove il prologo si riallaccia direttamente con l'epilogo, gli otto capitoli centrali costituendo una specie d'enorme parentesi ; nella schematicità della favola, che oppone successivamente la vita dell' Italia moderna a quella della vecchia Italia, la pace campestre al tumulto cittadino ; nella scarsità dei personaggi, ciascuno dei quali sta lì a rappresentare un' idea o uno stato d'animo del tempo ; nella mancanza quasi completa d'avvenimenti e nella sovrabbondanza di dialoghi didascalici... Ma tutto ciò è nulla, secondo me, rispetto a quel che di positivo e di reale il libro ci dona.

Esso ci dona un autore, ossia un pensiero, un sentimento, uno stile. Questi si raffineranno, si approfondiranno, si complicheranno ; ma in sostanza, fin da questo primo libro, Panzini è... Panzini — *Laudator temporis acti...* Di fronte al sovraccarico intellettuale moderno, l' istruzione parca ma sostanziosa degli avi ; di fronte all' incoltura attuale, l'educazione profondamente umana dei nonni ; la scienza d'oggi in contrasto col bene di ieri ; l'antica parsimonia, sostituita dalla smania del lusso, degli agi, del benessere materiale; la vita affannosa e terribilmente meccanica dell' industria moderna, seguita al lavoro calmo, sereno e intelligente d'un tempo ; all' ideale d'una vita semplice e serena, sostituito un ideale di febbre e di combattimento, in cui merito è la riuscita, l'onestà è tutt'al piú legalità, e dove non è piú posto per la fede : « È tutta una ruina d'attorno a me — dice G. Giacomo, protagonista del romanzo — : non si crede piú a nulla, non c' è piú senso di pietà, non religione, ed anche la parola di patria, per cui il padre tuo combatté, piú non s'ode : la morale ed i costumi dei nostri tempi sono trascurati o avuti in conto di errore ».

Si può essere in accordo o disaccordo con l'autore ; trovare magari esagerata l'opposizione fra il nuovo e l'antico, questo essendo rappresentato troppo ottimisticamente, quello troppo pessimisticamente ; negare perfino l'efficacia della fede, ossia dell' ideale... Ciò che non si può negare è la schietta sincerità dello scrittore, che per bocca del suo protagonista, esprime non soltanto delle idee, ma dei sentimenti. E questi sono così essenziali e profondi, che il romanzo dà in definitiva l' impressione non tanto d'un mondo limpidamente narrativo, quanto d'un mondo ardentemente lirico, materiato di nostalgia, di dolore, di sarcasmo, di sdegno... Perché veramente c' è anche il sarcasmo, c' è anche lo sdegno, nelle parole che l'ombra sconsolata di G. Giacomo dice o pensa, trascorrendo dal cimitero alla sua casa antica, deliberato a svellere dall'anima del figlio « tutti i pregiudizi di fede, di coscienza, di patria ; fatale eredità d'errori trasmessi col sangue ;... ogni poetica sentimentalità, ogni visione, ogni utopia », e a dargli « due pupille che non si offuscheranno mai di pianto, scintillanti d'energia, invincibili ne l'ottenere ». Ma il sarcasmo e lo sdegno dileguano, quand'egli vede il figlio giacente nel letto, nella beatitudine del sonno, con una mano stesa su una cuna, e con l'altro braccio sotto il collo della sposa fiorente. Nella contemplazione di quella pace, che solo han saputo creare le illusioni, gli errori, i pregiudizi, ch'egli aveva trasmessi e radicati nel figlio, l'ombra si placa. E pensa che, dinanzi all' inesorabile Morte, conoscere il vero è come vivere nell'errore, « o, forse, meglio questo mirabile errore, gettato come disfida e ribellione de l'uomo contro la fatalità de le cose : fonte perenne di valore e di eroica bontá ».

Liricità ed ironia : non sono forse i due elementi fondamentali dell'arte panziniana ? Una liricità, che s'effonde non di rado in apostrofi, a guisa heiniana e carducciana, ma tanto piú efficace, quanto piú è compressa e quasi soffocata nella descrizione mirabilmente limpida e precisa della realtà ; ironia sana e profonda, che ha per base una coscienza squisitamente morale. Nel *Libro dei Morti* la liricità non è ancora fusa con l' ironia, né del resto entrambe son così raffinate e squisite, come saranno nelle opere maggiori panziniane. Tuttavia lo stile d'Alfredo Panzini — quello stile, per cui egli, dopo il D'Annunzio, è il piú grande scrittore contemporaneo, e che specialmente ne *La Madonna di Mamà* raggiunge il prodigio — è pur qui, in questa prima prosa, non soltanto in potenza, ma direi quasi in atto.

Un brevissimo saggio : « La villa biancheggiava già dietro il canneto virente e la pianta del giuggiolo con le ultime rame oscillava a la prima brezza che in quell'ora cominciava ad aliare dall'Adriatico.

Che silenzio per l'aria ! Nemmeno i polli vi razzolavano ed il barbone sonnecchiava presso il pagliaio. Ma ne la stalla era una dolce frescura perché da bacio v'entrava una fredda luce, e sul letto di strame le giovenche ed i buoi, da poco staccati dall'aratro, ruminavano il trifoglio e la lupinella laboriosa ».

⁂

Il libro dei Morti dimostra, come dice l'autore stesso, « l'amore per una vita piú sana, piú semplice, piú umana, (cioè piú religiosa) ». Che dimostra *Io cerco moglie ?*

Questo è il libro dei vivi. I morti sono lontani ed obliati : le loro virtù, idealità, utopie, sono morte con essi. Resta la vita moderna, con tutti i suoi vizi, passioni, degenerazioni, con tutte le sue Orette e Giselde e signorine Zeta, con tutt' i suoi Cioccolani e Ginetti Sconer... Perché veramente lo stesso cav. Ginetto Sconer, protagonista del romanzo e giudice intelligente di uomini e cose, si confonde con la mediocrità generale, ond' è ben degno, dopo aver cercato a destra e a manca la moglie ideale, ed esser stato respinto dalla borghesuccia Oretta e dall'aristocratica Ghiselda, di finire fra le braccia d'una dattilografa amante prudente e discreta, che tratta l'amore come un fatto d'ordinaria amministrazione...

Identificheremo il cav. Ginetto con Alfredo Panzini ? — Certo il maturo rappresentante di ditte profumiere, ormai ricco e non d'altro preoccupato che di cercare la donna, la quale possa dargli un degno erede, ha giudizio, buon senso, intelligenza, e una certa diffidenza verso il gentil sesso, che potrebbe passare per panziniana misoginia : una misoginia, che non disprezza né respinge la femmina *a priori*, ma dopo averla esperimentata e saggiata, non senza qualche speranza e tremito e turbamento sensuale. Ma Ginetto è epicureo, egoista, scarso estimatore dei giovani entusiasti, indifferente all'arte, al pensiero, e in genere, a tutte le piú pure idealità della vita. L 'identificazione non mi pare possibile. — Ma qui sta appunto, secondo me, l'errore estetico del libro. Ginetto racconta le sue vicende in prima persona : la sua mentalità di commesso viaggiatore, la sua moralità di piccolo borghese, dovrebbero dunque apparire da ogni suo atto e parola, perché ne risultasse una persona organica e vitale. Ma in tal caso l'autore si sarebbe preclusa la via a una quantità d'osservazioni argute, acute e talvolta anche profonde. Panzini non volle rinunziarvi, per non *parere* appunto troppo superficiale ; e però fu costretto ad attribuire a Ginetto ciò che in realtà non gli poteva, se avesse voluto conservarne l'organicità. N' è venuta fuori una creatura, ch' è mezza Sconer e mezza Panzini, che ti repelle e t'attrae, antipatica e simpatica, e insomma non ti persuade d'essere persona viva. Hai, in fondo, la sensazione di trovarti dinanzi a una sovrapposizione, su una stessa lastra fotografica, d' immagini caricaturali e reali, farsesche e drammatiche, e non già a una sola poliedrica, ma limpida e magnifica immagine.

Errata la figura del protagonista, ch' è anche del narratore, errato in conseguenza tutto il romanzo ; dove si raccontano cose viste e considerate un po' da Ginetto e un po' da Panzini, e dove le due fanciulle, che accanto a Ginetto sono i personaggi principali, Ghiselda e Oretta, son presentate in modo, che infine non sai che pensare di loro, l'una con la sua fedeltà pel poeta mancato e piuttosto ciarlatano, l'altra col suo amore illimitato e irragionevole verso il giovine combattente, che durante la licenza militare vuol godersi la vita. In fondo, fra il racconto che Ginetto fa di quelle, e il commento maligno ch'egli stesso vi aggiunge, vorremmo credere piú al primo che al secondo ; ma i dubbi permangono, e le due fanciulle restano ombre evanescenti e inafferrabili...

Eppure quelle Signora e Signorina, alle quali Panzini ha voluto dedicare *Io cerco moglie*, quasi in segno di gratitudine, « risero tutto l' inverno »... Ora se questo fu lo scopo dello scrittore, esso fu evidentemente raggiunto. E la critica taccia. — Ma io credo che ogni opera panziniana debba esser considerata come opera d'arte, e però da un punto di vista, che sia veramente il piú alto possibile. Dire ancora una volta che Panzini è grande scrittore, e che quest'ultimo romanzo lo riprova, pur nella sua facilità, troppo spesso escludente il lirismo e l' intensità ; notare che il libro è divertente e si lascia leggere d'un fiato ; avvertire che alcuni particolari sono squisiti e alcune osservazioni deliziose ; ripetere insomma che Panzini, anche quando sbaglia, è pur sempre Panzini, mi pare, in ultima analisi, volgare ed inutile. Ormai il pubblico accorre a lui senza richiami. Egli non ha piú bisogno d'un'ottima stampa. E noi non sentiamo il bisogno di ricordare ciò che lo scrittore e i suoi lettori sanno da gran tempo.

Luigi Tonelli.

Libertà e Uguaglianza in Italia nell'anno 1797

Il Settecento finiva in Italia assai tragicamente. Il minuetto d'Arcadia moriva ai primi colpi di cannone : la sensuale canzonetta frugoniana mutavasi nel rauco canto dei giacobini. Le splendide ville patrizie, invase dalla soldataglia straniera, poste a sacco dalle cantine ai granai, risuonavano di barbare voci : le belle immagini femminili del tempo passato dileguavano nell'ombra misteriosa degli specchi, e l'odore dei corpi sudati e del tabacco disperdeva il vago profumo della cipria. La *biondina in gondoleta* danzava freneticamente la *carmagnola* intorno all'*albero della libertà*, sulla piazza di S. Marco. Il *cittadino* Ludovico Manin, spogliato del corno ducale e del camauro, inseguito per via dalle maledizioni del popolo, attendeva nel palazzo solitario, ai Servi, l'ultima liberazione. Maria Carolina fuggitiva e piangente, pensando al destino degli Absburgo, supplicava i Palermitani dicendo : « Ci volete fra voi, figli miei ? » Papa Braschi ottantenne, e già morente, era trasportato dai soldati francesi fra le nevi del Monginevra, perché chiudesse gli occhi in terra straniera. Ardevano a Venezia gli ultimi resti del Bucintoro ; dai palazzi romani si rubavano gioielli, argenti e mobili : da tutta la penisola i marmi e le tele immortali.

Canova abbandonava la sua bottega sul Tevere. L'Alfieri facevasi « piú che mai selvatico ; per lo piú taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni modo rozzo e spiacevole sempre » : come devoto alla morte: Vincenzo Monti errava profugo per le campagne della Savoia, sfamandosi con le frutta cadute dagli alberi. L'autore dell' *Invito a Lesbia Cidonia* spirava a Parigi dove, quasi di fame e di freddo, erasi spento in una soffitta il figlio più giocondo della Commedia. A Milano si dimenticava la povera salma del Parini. Il Foscolo, ruggendo sulla patria tradita, accorreva dovunque si combatteva. Pendevano dalle forche il Pagano, il Russo, il Conforti. Alcuni languivano nelle fortezze di Cattaro e di Sebenico ; molti cadevano sotto il coltello e la falce delle plebi inferocite ; qualcuno si aggirava pei boschi randagio. Grandi esempi di virtú, infinita ignoranza e viltà.

Una folla di idee e di passioni diverse, e spesso contrarie, agitava lo spirito degli Italiani : ma tutti erano uguali nel dolore. Il mite epicureismo e il *filosofismo* francese degli stessi abati galanti del Settecento, già maestri nell'arte della vita, venivano meno contro le violenze del turbine politico e sociale. Lo stesso Cesarotti, scrivendo a un amico nel '96, assumeva accenti di disperazione romantica : « Io per me vi accerto che non ho nessun timore personale, e che sono preparato a qualunque evento ; solo ho l'anima penetrata da un'amarezza cupa, e talora da un'apatia disperata e stupida. Ho persino perduta quell'accensione di collera, e quell' impeto declamatorio che mi teneva in vita.... Vorrei dormir sempre per risvegliarmi tranquillo o non risvegliarmi mai piú ». E ancora, nello stesso anno : « .. .Fu un colpo di fulmine che mi sbalordí, m'istupidí e mi tolse la voglia e quasi la facoltà di parlare e di scrivere ». E nel gennaio del '97 : « .... Io già l' indovinai credendo che ciò che vi teneva in silenzio fosse quello stesso che rendeva muto anche me, voglio dire la noia, la tristezza, il dispetto, l' incertezza dei fatti, la certezza dei mali sempre crescenti, la niuna speranza di lenitivo non che di rimedio. Questo cumulo di amarezze di cui non si può né tacere scrivendo, né scrivere senza esacerbar le sue piaghe, mi rese stupido, inerte, svogliato e scontento di tutto, e bramoso d' isolarmi per quanto è possibile, e tenermi lontano da tutto ciò che mi risveglia troppo al vivo l' idea delle nostre calamità ».

Ma le sorti incalzavano e pochi mesi dopo, instaurata la Repubblica Padovana, fu dato incarico al Cesarotti, membro del Comitato d' istruzione pubblica, di comporre un libretto che servisse a illuminare il popolo sulla nuova forma di governo. Il traduttore di Ossian, che aveva a lungo studiato l'antica costituzione e le vicende politiche di Atene e aveva seguito con curiosità e con sollecitudine, dopo l' 89, lo svolgersi della Rivoluzione in Francia, compose rapidamente la famosa *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, piccolo capolavoro di prosa popolare e di buon senso politico, a cui fece seguire poco dopo, a maggior schiarimento e quasi di correttivo, un secondo opuscolo intitolato *Il patriottismo illuminato, omaggio d'un cittadino alla patria*. A quest'ultimo il Cesarotti teneva tanto da preferirlo a ogni altra sua opera letteraria, ma piú importante è per noi l' *Istruzione*, che fu ristampata piú volte e introdotta nelle scuole dal governo provvisorio in Piemonte.

L'abate padovano, ammiratore di Necker, non si lascia trascinare dalla vertigine generale, non ripete i luoghi comuni di Rousseau, ma ragiona alla buona e non senza originalità, con quell'esperienza che gli studi, le letture e gli ultimi avvenimenti gli porgevano. E però fa subito una opportuna distinzione fra le *Uguaglianze* e le *disuguaglianze naturali :* « Gli uomini nascono tutti uguali e disuguali tra loro. Uguali, perchè tutti dipendono dalla natura e da Dio.... ; uguali perché dotati degli stessi sensi, delle stesse facoltà di sentire, pensare, volere ; uguali nei bisogni, negli appetiti, nelle passioni, nell'amor di sé stessi, e sopra tutto nel desiderio inestinguibile di procurar ad ogni costo la propria

Remo Sandron - Editore
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino

NOVITÀ

I POEMI OMERICI
tradotti da **Nicola Festa**
ILIADE
tradotta e annotata, con testate di *Fr. Nonni* e copertina a colori di *D. Cambellotti.* — Elegante vol. in-8. L. 10

GIUSEPPE PITRÈ
Palermo nel Settecento
Collezione « *Settecentesca* » diretta da **Salvatore Di Giacomo.** — Elegante vol. in-16, con fregi e tavole fuori testo. L. 10

H. W. LONGFELLOW
Il Poema dei Pellirosse
(*The Song of Hiawatha*). Prima traduzione italiana nel metro dell'originale per cura di **Elena Beccherini Crescenzi** con Prefazione di **P. E. Pavolini.** (Biblioteca dei Popoli, XIII) - Un vol. in-16. L. 5

VITTORIO D'ASTE
Grillino Re
Versi con lettera prefazione di **Ugo Ghiron**
Elegante vol. in-16. L. 4

RISTAMPE :
ROBERTO BRACCO - Teatro. Vol. I.
4.a edizione comprendente i seguenti lavori : *Non fare ad altri* — *Lui, lei, lui* — *Dopo il veglione o viceversa* — *Un'avventura di viaggio* — *Le disilluse* — *Una donna.* — Un vol. in-16. L. 7,50
Gli altri volumi mancanti del **TEATRO** di **Roberto Bracco** sono in corso di stampa.

G. PAYOT - L'educazione della volontà
Traduzione italiana, autorizzata, a cura del Dott. **G. Amodeo.** (Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere, N. 57). — Un vol. in-16. L. 6,50

In vendita presso tutte le principali librerie. — Mandare commiss. e vaglia — aggiungendo cent. 35 per spesa di raccomandazione e riscoss. vaglia — alla Casa Editrice Remo Sandron in Palermo.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato :

G. PAPINI e P. PANCRAZI

Antologia poeti contemporanei
con notizie biografiche e bibliografiche di ciascun autore

Agnoletti - Bacchelli - Baldini - Bernasconi - Boine - Buzzi - Campana - Cardarelli - Cecchi - Cicognani - Civinini - Corazzini - Da Verona - Deledda - Folgore - Gozzano - Govoni - Guglielminetti - Jahier - Linati - Lipparini - Lucini - Marinetti - F. M. Martini - Moretti - Morselli - Moscardelli - Negri - Onofri - Palazzeschi - Panzini - Paolieri - Papini - Pea - Puccini - Rèbora - R. San Secondo - Saba - Sbarbaro - Serra - Slataper - Soffici - Thovez - Tozzi - Ungaretti - Vivanti.

Vol. di circa 600 pag. - Lire 10.

conservazione, la propria possibile felicità. Disuguali poi sono pur tutti nei gradi e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell' industria ». Ne consegue che la stessa *uguaglianza civile* ha i suoi confini e non dispensa già « dalla riverenza, dalla gratitudine, dall'ubbidienza » che il figlio deve « al padre, il soldato al suo capitano, il domestico al capo di famiglia »; come pure l'uguaglianza dei beni di fortuna è *impossibile e rovinosa*, ma un governo saggio deve aprir « l'adito a ciascheduno per migliorar la sua sorte » sí che « ognuno possa sperare di uguagliar un altro in fortune quando l'uguagli nel merito ».

Come si vede, siamo qui nell'umile ma sicuro terreno dell'esperienza, non già tra gli spazi azzurri della metafisica o nei rosei romanzi di utopia, dove ci trasportano amabilmente, molto prima della Rivoluzione, gli audaci libri dell'abate di Mably e di Morelly. Nemmeno alla *libertà naturale* può l'uomo pretendere, la quale sarebbe troppo funesta alla società: ma anche la *libertà civile* ha giusti limiti. « Voi non siete liberi di disubbidire alla legge, di resistere ai Magistrati, di suscitar sedizioni contro il Governo; non siete liberi di violar la giustizia, di farvi ragion da voi stessi, non di appropriarvi le altrui sostanze, di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili; non siete liberi alfine di viver nello scandalo, nel mal costume, nell'ozio, a carico della società ». La felicità « non è posta nelle ricchezze », ma nella virtú, « anima e vita delle Repubbliche »: « in un Governo Popolare ove il bene si fa da tutti, ove ognuno dee pensar alla Patria piú che a sé stesso, lo Stato non può sussistere senza un fondo general di eroismo, una cospirazion di virtú ». — Precetto antico, certamente, rinnovato da Montesquieu.

Intanto gli scritti e i discorsi politici diluviavano. La prima stampa della *Istruzione* del Cesarotti ha in testa l'approvazione della Municipalità di Padova in data 30 Fiorile '97: il 22 Fruttidoro il Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità Provvisoria Veneziana approvava il *Catechismo Repubblicano* del *cittadino* Antonio Zalivani, parroco di S. Niccolò. Questo libretto contiene la materia stessa svolta dall'abate padovano, di cui ripete lo spirito, le idee e spesso le parole medesime; ma il tutto è ridotto in forma dialogica, a semplici domande e risposte. Ecco, per esempio, un concetto del Cesarotti alquanto sviluppato: « L'eguaglianza de' beni sarebbe contraria alla vera Eguaglianza. Se tutti fossero uguali in ricchezza, chi piú vorrebbe prestarsi agli altrui serviggi? chi vorrebbe sudar sui solchi? chi occuparsi nelle arti piú laboriose? L'uomo industrioso dovrebbe dividere il frutto de' suoi sudori col pigro, l'uomo parco ed economo dovrebbe fomentare con le sue sostanze la crapula e la dissolutezza dell' intemperante e del vizioso. In tal guisa sarebbe turbata la Società, il diritto legittimo di proprietà sarebbe tolto, ed introducendosi il disordine e la rapina, verrebbe sbandita l'attività e l' industria ».

Milano - F.lli Treves, Edit.

G. A. BORGESE

Storia della critica romantica in Italia

con una nuova prefazione

È il primo libro, scritto a ventun anno, da colui che doveva presto diventare un principe della critica; e ben se ne annunziava sin d'allora la forza, nella maravigliosa signoria della materia che discorre per tutte le letterature, nella ricchezza delle idee, nel rigore del ragionamento e dello stile. La prima edizione comparve in poche centinaia d'esemplari a Napoli, ed era il secondo volume degli « Studi di letteratura storica e filologica pubblicati da B. Croce ». In edizione di libreria ora è come una novità, e l'autore la presenta con una nuova ampia prefazione, per dire le ragioni del libro e della sua invariata riedizione. La grande questione romantica, che ancora e sempre ci appassiona perchè è sempre viva, sotto certi aspetti, dentro e intorno a noi, risorge in questo volume. Libro che riesce tanto più interessante ricomparendo in questo periodo d'agitazione di spiriti e d' idee, perchè studia ed analizza con acuta penetrazione la critica dei romantici: il modo cioè di concepire e di intendere la bellezza, di sentire e misurare i pregi e le mende d'un'opera d'arte, e di avvicinarla e interpretarla al popolo. È, dunque, un libro assai più complesso di un puro e semplice studio critico, perchè il romanticismo vi è considerato e studiato non staticamente, nelle sue risultanze, ma analizzato via via nel suo divenire dai concetti generali e direttivi sino al suo tramonto storico. Uno spirito perenne di poesia, un afflato di passione, una vivace scioltezza di procedimento fanno di questi densi capitoli un'opera veramente affascinante. L. 7,50

L'ISOLA DELL'AMORE

ROMANZO DI

MARINO MORETTI

Questo nuovo romanzo di Marino Moretti è, ad un tempo, opera di romanziere e di poeta. Il romanziere di *Guenda* e del *Sole del Sabato*, e il delicatissimo poeta caro da parecchi anni al pubblico italiano, pare abbiano confluito qui, nell' *Isola dell'Amore*, con le qualità migliori. Nell'opera ormai vasta del Moretti, questo singolare romanzo può assomigliarsi allo « scherzo » nella sinfonia, che pur avendo comune con gli altri tempi lo spirito essenziale, si sbriglia in forme più capricciose e bizzarre. È un'avventura strana e fantasiosa, intrecciata di scene dilettose e d'episodi impensati, che si svolge in un' isola piena di dolci irrealità, un asilo di pace, d'oblio e di sogno per le diseredate dell'amore. Su questo sfondo di poesia, in cui tratto tratto si apre qualche squarcio di dura realtà, si svolge la semplice storia di Giulietta, che per aver amato davvero anche nell' Isola dell'Amore, dove tutto, in fondo, non è che un meraviglioso artificio, muore per davvero come avviene nel mondo. L. 6,—

Di prossima pubblicazione:

IL POEMA
DELLA FLESSIONE
di C. ANGELO ACCETTI
(MAGO SABINO)

l'autore di

POESIA GREGGIA

Con altrettanta chiarezza esprimevasi nella pastorale « al suo diletto gregge » il Cittadino Vescovo di Belluno, Sebâstiano Alcaini, nella festa della Pentecoste (4 giugno '97): « .... Sì, miei cari, siete liberi .... Siete liberi primieramente nel potervi scegliere chi vi rappresenti e vi governi con leggi stabili, giuste.... ; siete liberi nell'esercitare i vostri talenti e nell' impiegar le vostre virtú in vantaggio della Patria e di voi stessi.... Non solo siete liberi, ma siete ancora Eguali. Sparite finalmente tutte le distinzioni di nascita, di rango, di titolo, tutti ci troviamo felicemente livellati entro i confini dei Naturali Diritti, tutti soggetti alla stessa legge. Come Eguali tutti abbiamo un egual dovere di rispettare gli altri, ed un egual diritto d'essere rispettati: come Uguali dobbiamo prestarci reciproco soccorso e conforto, ed amar tutti senza distinzione di persone, senza riserve.... Come Uguali dobbiamo sempre dare a tutti il suo ». Finalmente, come uguali, possiamo « insieme aspirare allo stesso premio » e ci troviamo soggetti « agli stessi castighi ».

Né diversamente ragionava e scriveva Melchiorre Gioja in quella famosa *Dissertazione*, premiata dalla Società di Pubblica Istruzione di Milano nel primo anno della Repubblica Cisalpina, sul problema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia*? « Egli è chiaro che se una persona a cuor di coniglio non può pretendere il comando delle armate, un'altra ad occhi di talpa debb'essere esclusa dal seggio de' legislatori. Il dritto d'eguaglianza altro non richiede se non che tutti i cittadini, qualunque sia la loro origine, il loro culto, la loro professione, sieno soggetti alle stesse leggi, che agli stessi delitti sia fissata la pena istessa, che gli aggravî siano divisi in ragione delle facoltà, ed i vantaggi in ragione del merito, che tutti i cittadini possano elevarsi a qualunque dignità, purché abbiano le qualità richieste per esercitarle, e che ne siano irrevocabilmente esclusi allorquando ne sono privi ».

Intanto la musa popolare veneziana derideva con triviale efficacia le folli lusinghe degli scalmanati:

> *Ma respondème a mi, cari bu....*
> *Come trovar nei omeni uguaglianza,*
> *Se gnanca la se trova in tei c....*

La *libertà* e l'*uguaglianza*, che i giacobini francesi avevano portato in Italia sulla punta delle baionette, furono presto calate e inumate nella tomba di Campoformio; e lo spirito antigiacobino, che regnava nella penisola prima del '96 (1), risorse a mano a mano che le bande del cardinale Ruffo salivano dal mezzogiorno e le orde di Suvarow e di Melas avanzavano nel settentrione. L'abate svedese Lorenzo Ignazio Thyulen, autore della *Ribellione degli animali*, del *Giornale Almanacco Istorico*, dei *Fasti della Rivoluzione Francese* e fin dal '93 del noto opuscolo *Tutti han ragione*, in risposta a quello dell'abate Scrofani *Tutti han torto*, pubblicava nel '99 a Venezia il *Nuovo Vocabolario Filosofico-Democratico per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*. Sfiducia, sconforto, viltà occupavano tutti gli animi. « Che orribili disinganni dobbiamo alla rivoluzione! » esclamava un'eroica donna, Massimiliana Cislago, moglie del Cicognara. A Vienna Francesco Pesaro erasi venduto all'Austria, a Malta il Barzoni si vendette all' Inghilterra.

Il cantore di Ossian, il vecchio *Meronte*, aveva condotto a perfezione la propria istruzione politica e confidava in una famosa lettera al Merian, a Berlino, « l'ultimo risultato delle *sue* idee » (10 dic. 1801). « Fu già un tempo nel quale anch' io sognava il regno d'Astrea, la ragione depurata, la perfettibilità progressiva, la filantropia senza interesse, e tutte quelle illusioni che seducono le belle anime inesperte »; ma ormai poteva tradurre nei seguenti assiomi la propria dottrina:

« Che ogni governo è buono in astratto, ognuno vizioso in realtà.

« Che il bene ed il male degli Stati non dipende dalla forma dei governi, ma dalla buona o rea natura de' governati, o ancora piú dal costume dei governanti.

« Che quelli e questi essendo pur uomini, vale a dire appassionati, egoisti, sopraffattori e incontentabili, hanno in se stessi i germi indistruttibili della corruzione necessaria d'ogni governo, e della propria e comune infelicità.

« Che sino a tanto che la chimica non trova il segreto di convertir in oro la creta di Prometeo, l'ottimo de' sistemi possibili, foss'egli copiato dall' idea archetipa del bene, e architettato nel congresso de' Geni, si guasterebbe al paro degli altri, né diverrebbe che un nome....

« Che in qualunque sistema sociale l' individuo non ha mai altra vera e plenaria libertà, che quella del pensiero e del cuore.

« Che sotto qualunque nome la forza ha sempre il vero dominio e delle cose e degli uomini....

« Che il male in movimento è sempre peggiore del male in quiete, e in iscompiglio che in ordine....

« Che il sovvertire o disorganizzar lo stato presente coll' idea dell'ottimo futuro non è che sostituire a un male tollerabile un male certo ed estremo per produrre un bene problematico o fuggitivo, destinato a generar un altro male o equivalente o forse peggiore del primo ».

Il popolo d' Italia, stanco bentosto di vane illusioni e di sterili moti, e pazzo, come sempre, di novità, s'accosciava ai piedi del nuovo idolo, Napoleone; e anche l'abate padovano con viltà senile balbettava, prima di morire, le scempiaggini della *Pronea*. Ma nell'ombra delle congiure lampeggiavano le forme della patria; e fra il 1805 e il '10 nascevano Mazzini, Garibaldi, Cavour.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) Sull'*antigiacobinismo* in Sicilia vedasi il recente libretto di Tecla Navarra Masi *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di G. Gentile. Noto, Libreria Editrice de « La Verità », 1919.

MARGINALIA

★ **Le Borse di studio ai ticinesi** offerte ufficialmente dal nostro Console nelle sue visite di presentazione al Consiglio di Stato, sono l'argomento del giorno nella stampa svizzera, che teme di veder tornare troppo amici dell' Italia quei giovani ai quali dovessero toccare i sussidi delle Università della penisola. Soli a polemizzare contro i diffidenti, che voglion declinare l'offerta, sono gli organi della cultura italiana — l'*Adula* e la *Gazzetta Ticinese* — ardenti propugnatori degli scambi intellettuali tra il Cantone e l' Italia. Oggi la questione è a questo punto: il governo della Repubblica, infastidito da scrupoli di rapporti internazionali che la costituzione potrebbe vietare per « l'alta ragion di Stato e l' incorruttibile salute pubblica », ha ricorso per consiglio a Berna. Il responso non è ancora arrivato; ma è facile dedurlo da questa dichiarazione ufficiale, che « l' istituzione di borse straniere sarebbe cosa affatto nuova in Isvizzera ed alquanto delicata ». L'argomentazione è speciosa perché sono numerosi nella Svizzera i confederati d'oltre Gottardo che hanno studiato e studiano ancora a Monza e a Milano con borse di studio « elvetiche, sí ma generosamente borse straniere ». D'altra parte, è risaputo che le Università francesi hanno stabilito con le Università della Svizzera francese, ed anche della Svizzera tedesca, una convenzione che permette lo scambio degli studenti. La cosa sembra diversa per il Ticino che, accettando l'offerta italiana fatta a lui solo, così da non avere concorrenti una schiera di fratelli più forti di numero e di audacia, potrebbe vedersi giungere fra non molti anni un manipolo di giovani piú colti e piú ingentiliti, amici dell' Italia e delle sua cultura. Strani timori di penetrazione politica! È cascato il mondo — si domandano i nostri amici del Ticino — perché qualche governo neutrale ha offerto durante la guerra degli interi ospedali ai belligeranti? Per costoro non vale la risposta sdegnosa che il Ticino istituirà le cinque borse a sue spese. Se il Cantone ha i mezzi le istituisca, e con quelle italiane saranno dieci, e saranno dieci i giovani che, trionfando di condizione economiche contrarie, potranno seguire la vocazione agli studi superiori.

★ **Il nuovo ambasciatore americano,** di cui si è annunziato in questi giorni l'arrivo a Roma, è quel Roberto Underwood Johnson del quale *Il Carroccio* ricorda (n.° 3, marzo 1920) le singolari benemerenze rispetto all' Italia come iniziatore dell' impresa di assistenza svolta con fondi raccolti dai poeti americani: impresa di cui fu reso largo conto anche in queste colonne. Il Comitato « American Poets Ambulances in Italy » donò alla Sanità militare italiana un considerevole numero di ambulanze da guerra che resero imcomparabili servizi. La suddetta rivista ricorda un famoso concerto organizzato a New-York dal Johnson insieme con pochi collaboratori, concerto che fruttò ai ciechi di Napoli oltre 60.000 dollari. Fu tenuto il giorno di Colombo, il 12 ottobre 1918, e in quell'occasione il Presidente Wilson, di cui gli spiriti erano evidentemente diversi dai presenti, volle rendere omaggio ai bersaglieri, agli alpini e ai granatieri che si trovavano sul palcoscenico. Fu in tale occasione che l'ambasciatore poeta ricevette da Gabriele D'Annunzio questo telegramma « La luce del mondo è oggi fatta dal sangue dei popoli che combattono per la libertà; generosissimo il vostro fra tutti. *Lumen perpetuum factum est cruor effusus*. È questa la parola fondamentale della nuova Scrittura. Perciò la cecità dell'eroe è oggi più luminosa di quella di Milton e d'Omero. Non vi sono ciechi della guerra, o poeta, ma veggenti del liberato avvenire! » Si deve anche ricordare che il Johnson è autore del volumetto « Italian Rhapsody » che si chiude con l'ode « The Crowned Republic », la Repubblica Coronata, cioè l' Italia, ode che ebbe tanta eco, come ricorda la Rivista, nei giorni dell'ammirazione per il nostro paese....

★ **Prigioni e prigionieri borbonici.** — Prima che il Gladstone avesse fatto rabbrividire con le sue *lettere* tutti gli onesti del mondo, nel Parlamento napoletano si era levata la voce del paese contro il ministro Cariati, che di fronte allo spettacolo di sofferenze indicibili « non inculcava al re la gloria e la gioia del perdono ». Dopo l' esperimento costituzionale si fece un grande silenzio ed il Borbone ne profittò per accrescere le torture di quegli infelici, sempre esclusi dai ripetuti atti di sovrana indulgenza. La campagna sostenuta dal Palmerston aveva peggiorato le cose e si era avverato quel che Lord Aberdeen aveva temuto, un rincrudimento maggiore delle misure restrittive. La storia delle prigioni borboniche è nota per gli scritti del Palermo, del Castromediano, del Settembrini; ma la pagina aggiunta dal Catugno, che attinge alle carte della polizia ed espone l'argomento nella *Vita italiana*, illumina di nuova luce la gloria dei martiri napoletani. Nulla irritava più il governo della loro indomabile fierezza. « Il contegno dei condannati politici, scriveva un ispettore di polizia — è non solo di uomini indifferenti, ma contenti. Gli altri condannati usano con essi riguardi, anzi rispetto oltre il credere ». In un altro rapporto aggiungeva: « Il condannato Poerio ed i suoi compagni abitualmente s' intrattengono fra di loro e con gli altri condannati della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro anche per reati politici; ed i primi si baciano mattina e sera col motto: *addio fratello*; nella loro corrispondenza epistolare essi scrivono con orgoglio e spesso ripetono: *Iddio conosce la nostra innocenza* ». Le proposte dei funzionari risentivano della paura di vedersi da un momento all'altro sfuggire la preda per uno dei tanti complotti; e il re rescriveva sul registro d'udienza; si innalzino le mura, si forniscano di controcancelli i cancelli dei cameroni, si raddoppi il numero dei custodi.

★ **Lo sciopero degli scolari** ha il suo difensore in E. Pistelli (l'arguto O. R.) che non grida, come i parrucconi, allo scandalo della gioventú e della scuola, ma prende le difese dei ragazzi per imputare ai grandi la novità del giorno. Non è tanto l'epidemia dell'esempio, oggi che lavoratori e non lavoratori scioperano per il giusto e per l' ingiusto, quello che piú scusa i ragazzi; ma la condiscendenza rovinosa dei ministri, dei professori e dei babbi. Qual meraviglia che i piccoli scioperanti prendano d'assalto la segreteria per dar fuoco ai registri delle medie, cosí come i rivoltosi del Trecento incendiavano gli archivi per distruggere i registri delle condanne, se oggi la « quotazione » dell'alunno è tutta nei calcoli algebrici delle pagelle? Il Pistelli ha seguito l'ultimo sciopero ora per ora ed ha trovato il portone di un ginnasio sbarrato, con quattro carabinieri di guardia, invece del preside e dei professori a proteggere chi voleva entrare, a mettere in opera quella forza e quella autorità morale che deve esser propria dei presidi e dei professori.... Quella scena di quattro carabinieri, che non sapevano che pesci pigliare, e di quel centinaio di ragazzi, felicissimi di vedere i carabinieri nell' imbarazzo, sembrava una vera scuola per gli scioperi futuri. Tuttavia qualche preside e qualche professore che fece del suo meglio, qua o là, ci fu; i veramente assenti erano i babbi degli scioperanti. E si noti che i ragazzi che tumultuavano erano gli scolari di un ginnasio; dunque, di quelli che si soglion chiamare « di buona famiglia ». Ma questa assenza non era senza un motivo. Infatti, si trattava di « medie »: si voleva il sei invece del sette, si protestava contro la voce che il ministro volesse imporre l'otto.... E quando si tratta di medie, il novantotto per cento dei babbi italiani la pensano come i figliuoli. Che il ragazzo sappia o non sappia è questione secondaria; l' importante è che passi e che passino le vacanze senza il pensiero e la spesa della riparazione. « Leggi e regolamenti — conclude il Pistelli nell' *Idea Nazionale* — sono mutabili e mal congegnati; i ministri deboli e incompetenti; i presidi chiudono i portoni in faccia al « nemico »; i babbi fanno vista di non sapere e di non vedere. Che volete fargli a questi piccoli scioperanti, se non potete neanche invocare lo scapaccione paterno »?

★ **La rinascita di Versailles** è un problema che s' impone alla Francia dal giorno che la Convenzione Nazionale autorizzava Roland a far vendere i mobili della reggia. Gli archivi conservano ancora il catalogo dei mobili e delle gioie provenienti dalla lista civile, la cui vendita doveva esser fatta alla presenza dei commissari del Consiglio esecutivo provvisorio, nell'ex-castello di Versailles, il primo messidoro dell'anno secondo, in esecuzione alla legge 10 giugno 1793. Cominciata da quel giorno l'opera di distruzione ci sono voluti piú di cento anni per rendere alla reggia una parvenza di dignità, senza pretendere di restituirle il suo splendore primitivo. Del resto, anche gli uomini della Rivoluzione capirono l' enormità del primo progetto vandalico e rimandarono alle calende greche la proposta del deputato Manuel che voleva affiggere l'« affittasi » o il « vendesi » sulle porte del palazzo. Al contrario, la Convenzione prendeva in esame una petizione delle sezioni del distretto di Versailles che reclamavano la restituzione dei quadri che facevan parte delle antiche collezioni della corona, e l' istituzione, nel castello, di un liceo, a cui si sarebbe dovuto aggiungere una Università, una scuola di musica ed una scuola di equitazione. Il 4 giugno 1794 l'Assemblea ordina che il palazzo ed i giardini di Versailles non siano venduti ma conservati a spese della Repubblica, « per servire alle feste del popolo e per ospitare istituzioni utili all'agricoltura e alle arti ». Ai tempi del Bonaparte il palazzo è il luogo di rifugio alle esposizioni degli artisti viventi e a duemila invalidi delle guerre della rivoluzione e dell' impero. Ma chi decide per lungo tempo la storia dell'antica reggia è Luigi Filippo, che accoglie la proposta del conte de Montalivet, intendente generale della lista civile, e crea nel palazzo un museo storico inaugurato il 10 giugno 1837. A datare da quella festa niente di notevole negli annali del castello, eccettuate le visite dei sovrani ricevuti a Parigi. Il secondo impero e la terza repubblica continuano la tradizione di Luigi Filippo; una tradizione, a cui non manca un senso d' ironia per la ostinazione con cui si conducono i principi e gli imperatori alla visita di quel castello, che è il simbolo piú evidente della precarietà della condizione regale. Léandre Vaillat, che traccia questa storia nelle pagine della *Revue Hebdomadaire*, si domanda se, l' indomani della Conferenza della pace, il palazzo di Versailles, che ha ospitato tutti i governanti del mondo, è stato restituito agli splendori dell'« ancien régime » in quella che è la sua piú vera decorazione: la decorazione mobiliare. Tutto un programma a suo giudizio, è ancora da applicare. Bisogna che la Francia raduni ed ordini a Versailles i migliori capolavori della

SOC. ANON. EDITRICE
"LA VOCE"
ROMA, Trinità dei Monti, 18

SCUOLA
E VITA

Biblioteca Popolare di Pedagogia

DIRETTA DAL

Prof. G. LOMBARDO-RADICE

Eleganti volumi di oltre 100 pagg.
Lire 2 ciascuno
Dieci volumi a scelta Lire 15

1. O. ERNST — *Flachsmann l'educatore*, commedia tradotta da A. Mozzinelli.
2. G. SALVEMINI — *Problemi sociali ed educativi dell' Italia d'oggi.*
3. G. SANTINI — *La pedagogia come scienza dell'espressione didattica.*
4. G. CROCIONI — *Le regioni e la coltura nazionale.*
5. G. HARASIM — *Lingua materna e intuizione.*
6. V. FAZIO ALLMAYER — *La scuola popolare.*
7. G. DE RUGGERO — *Critica del concetto di coltura.*
8. A. CARLINI. — *Avviamento allo studio della filosofia.*
9. G. LOMBARDO-RADICE — *Come si uccidono le anime.*
10. G. DE RUGGERO — *Problemi della vita morale.*
11. G. SALVEMINI — *Cultura e laicità.*
12. J. DEWEY — *Scuola e società*, 1ª traduzione italiana di G. Di Laghi.
13. M. MARESCA — *Introduzione alla didattica.*
14. G. LOMBARDO-RADICE — *Il concetto dell'educazione.*
15. A. MOZZINELLI — *O. Ernst: l'uomo, l'artista, l'educatore.*
16. D. PROVENZAL — *I ragazzi e la loro educazione nei proverbi italiani.*
17. G. GENTILE — *Per la riforma degli insegnamenti filosofici.*
18. G. BALBINO — *Il primato di un popolo.*
19. E. CODIGNOLA — *La riforma della coltura magistrale.*
20. G. PREZZOLINI — *Paradossi educativi.*
21. E. CODIGNOLA — *Per la libertà e la dignità della scuola.*
22. G. FERRETTI — *Il numero e i fanciulli.*
23. A. PANZINI — *Il libro di lettura per le scuole popolari.*
24. M. MARESCA — *La pedagogia sta da sé?*
25. G. LOMBARDO-RADICE — *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola.*
26 G. C. PICO — *Confidenze.*
27. G. FERRETTI — *L'alfabeto e i fanciulli.*
28-29. M. MARESCA — *La lezione.*
30. A. COLOMBO — *Come un maestro vede la scuola.*

L'Educazione Nazionale

Rivista dei problemi educativi italiani
Diretta dal Prof. G. LOMBARDO-RADICE

Dopo aver indetto importanti concorsi a premio e istituito un vasto servizio di " collegamento " fra i suoi abbonati, *L'Educazione Nazionale* pubblica speciali numeri dedicati ai più importanti problemi della scuola. Il N.° 11 (30 aprile 1920) sarà dedicato

alle Scuole Medie
dei Paesi Redenti

e costerà lire *Una*.

Abbonamento annuo L. 10
Numeri di saggio a richiesta.

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice "La Voce". - Trinità dei Monti, 18 - ROMA, 6.

I signori librai sono pregati di rivolgersi alla Soc. gen. delle *Messaggerie Italiane - BOLOGNA.*

sua arte ornamentale sparsi un po' da per tutto. Evocare la vita — scrive il Vaillat — senza pretendere di ricostruirla, procedere per equivalenza piú che per eguaglianza, evitando il pericolo di una ricostruzione archeologica, ecco il metodo da suggerire per la rinascita di Versailles.

★ **I primi liguri in California.** — L'immigrazione dei liguri comincia nel 1851 e segna una data notevole per la storia delle miniere d'oro della California. I grandi avvenimenti intorno alla metà del secolo avevano risvegliato nei liguri lo spirito d'avventura. L'indomani di una guerra infelice contro l'Austria, di una sollevazione piú infelice in Genova e di una rivoluzione che rovesciava un trono in Francia, i liguri rividero nel mare la via delle fortune e della ricchezza. Era una folla di piccoli artigiani e di borghesi — racconta la *Gazzetta di Genova* — quella che nel 1851 affluiva a S. Francisco di California. Operosi e versatili, quegli emigrati si fecero manovali, facchini del porto, barbieri, camerieri d'albergo. L'occupazione piú inconsueta fu quella del capitano del brigantino l'« *Azzardo* » che, abbandonato il bastimento si fece governante di bambini e spingeva una carrozzella per le vie di S. Francisco. Ma accanto a questa miseria, fioriva la fortuna dei minatori alla ricerca dell'oro. A misura che le miniere venivano sfruttate, gli avventurieri si spingevano sempre piú nell'interno, e fra questi non mancavano i duri montanari dell'Appennino Ligure. E si raccontano strane leggende.... Un giorno scandagliavano nella contea Mariposa, quando alla svolta d'un burrone un cercatore s'incontrò bruscamente con alcuni banditi che infestavano le miniere. All'intimazione rispose un colpo di carabina che uccise uno degli assalitori e mise in fuga gli altri. La palla, rimbalzando, battè in una parete di roccia e vi lasciò una traccia brillante: quel punto brillante era oro e la roccia, che la palla aveva scalfito, era quarzo.

★ **Il calvinismo in Val d'Aosta.** — Due furono le ondate della Riforma contro la salda compagine del cattolicismo in Val d'Aosta. Lo Stato di Savoia confuse quasi sempre le due tendenze in una sola da esso chiamata luterana; ma la prima si collega al movimento zuingliano, intorno al 1522, e la seconda fa capo a Calvino che la leggenda popolare racconta transfuga per quei monti dopo l'espulsione da Ferrara. L'attendibilità di questa leggenda è discussa nella *Rivista d'Italia* da U. Santini, che studia l'infiltrazione del calvinismo nello Stato Sabaudo attraverso quella vallata alpina. Se manca la prova decisiva, tutte le probabilità stanno per il passaggio di Calvino nella Valle d'Aosta verso il mese di maggio del 1536. Parecchi paesi del Piemonte serbano memoria di avere ospitato il Riformatore in quella fuga, ma in nessuno si trovano ricordi cosí numerosi e precisi come in quelli valdostani. Si adduce la testimonianza di una lapide scolpita sul monumento di Croix de Ville, in Aosta, con queste tre prime righe « Hanc Calvini fuga — erexit — anno MDXLI.... ». Ma la data, di cinque anni posteriore al presunto passaggio di Calvino, richiama ad un altro momento importante della sua propaganda religiosa. Nel 1541, quando era già padrone di Ginevra, Calvino pensò di estendere la sua influenza negli stati ducali; ma il tentativo fallì e la lapide segna il ricordo dello scacco. Cosí le idee riformatrici non attecchirono in Piemonte dove Chiesa e Stato si allearono nella persecuzione contro i riformati aostani, avversi alla religione antica e al governo ducale. A costoro non rimase altro scampo che la fuga per salvarsi dal carcere e dal rogo. Un rifugio si apriva alle porte: Ginevra, che appariva il simbolo della libertà trionfante in un governo repubblicano fondato sulla libertà dei cittadini.

★ **La « Marchesa Colombi ».** — Nessuno sapeva piú di lei quando fra gli annunzi mortuari della *Gazzetta del Popolo* si lesse, il 21 marzo, il suo nome. Raffaello Barbiera che, commemorando la scrittrice, rievoca nella *Perseveranza* una pagina importante di vita letteraria milanese, racconta che quando venne a Milano dalla sua culla novarese, provvista del diploma di maestra, la signorina Maria Antonietta Torriani, nota piú tardi con quello pseudonimo, viveva una vita misera e oscura. Il primo estimatore della solitaria maestrina, il cui nome sarebbe stato uno degli antesignani della nuova letteraura femminile, fu Eugenio Torelli Viollier, che accolse alcuni versi di lei nell'*Universo Illustrato*. Dalla poesia all'amore è breve il passo, e i due giovani letterati fecero volentieri quel passo pericoloso. C'era nella donna la stoffa della vera scrittrice, specialmente umoristica, che cominciò a farsi conoscere con le sue corrispondenze al *Fanfulla* di Roma. Fu allora che assunse come firma, nel brioso giornale, lo pseudonimo di « Marchesa Colombi », per riscontro all'amena Marchesa Colombi della « Sátira e Parini » di Paolo Ferrari, che allora trionfava sulle scene. Ella teneva tanto a quello pseudonimo nobiliare che anche piú tardi quando riposò dalle fatiche letterarie, conservava sulla porta di casa una placca con due graziosi colombi bianchi, sormontati da una corona marchionale. Nel *Corriere della Sera*, di cui il marito divenne il direttore, la « Marchesa Colombi » scriveva di mode; ma senza autorità, ché la poverina vestiva con una modestia tale, da escludere per lei ogni possibilità di dettar legge in un mondo cosí difficile. Abbandonato il facile umorismo, trattò il genere affettuoso e triste lasciando accanto a parecchie novelle sentimentali un piccolo capolavoro: *La risaia*; un saggio tanto piú notevole, in quanto erano questi i prodromi della letteratura socialista.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI BERTELLI
ORIGANO
CALYCANTHUS
ROSA
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE

CEROTTO BERTELLI
l'infallibile rimedio al quale ricorrono i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA

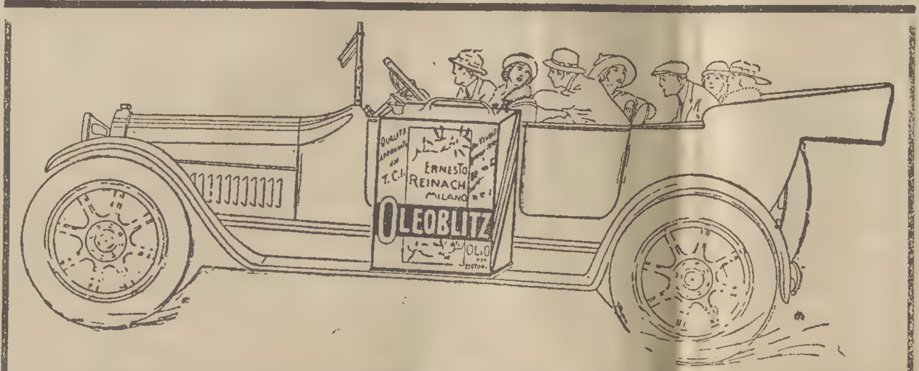

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana

PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO

Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie. (*Bollo compreso*).

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"

del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli

CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete tassativamente esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse rurrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

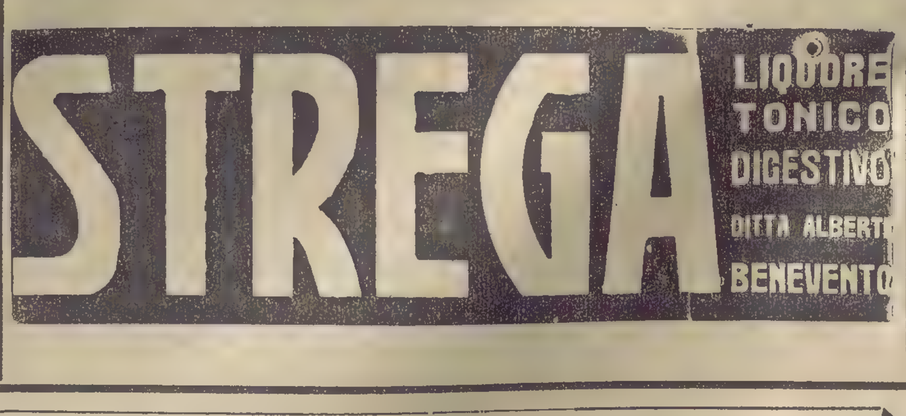

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 8,00 — Semestre L. 5,00 — Trimestre L. 3,00
ESTERO: » » 15,00 — » » 8,00 — » » 5,00
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 25.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze*

Anno XXV, N. 18.

2 Maggio 1920.

SOMMARIO

Fonti arabe della « Divina Commedia »?, E. G. PARODI. — **Navigando in Dalmazia,** CARLO ERRERA. — **I grandi favoriti del pubblico,** CESARE LEVI. — **Per una ristampa. « I vicerè » di F. De Roberto,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *« Isabella Orsini » del M.o Renato Brogi,* C. C. — *Le riviste trentine prima della guerra.* — *L'italianità di Gian Rinaldo Carli.* — *L'inventore del pianoforte.* — *Il centenario della Rachel.* — *La poesia del Mezzogiorno della Francia.* — *La lega delle Società della Croce Rossa.*

Fonti arabe della "Divina Commedia,,?

La questione delle fonti dantesche ogni tanto nasce e vien seppellita, ma poi rinasce con nuovo aspetto. Nei secoli passati s'era trovato poco di meglio del confronto della *Divina Commedia* col *Guerrin Meschino*, che ha per lo meno il difetto d'esser stato scritto dopo; poi, sul principio dell'ottocento, si fece un gran caso della visione di Alberico. In seguito, le visioni medievali d'oltretomba furono conosciute assai meglio, e si comprese che, avendo Dante vissuto in quel mondo, il concepimento della *Divina Commedia* doveva di necessità serbarne l'impronta; ma, poiché la parola e il concetto di «precursori» di Dante induceva facilmente a giudizi esagerati o poco precisi, e l'originalità del poeta ritornava ancora in ballo, non fu male che il Torraca corresse al polo opposto delle varie affermazioni, con l'esplicita e rigida negazione: Dante non ha precursori. Dove non c'era da fare che una restrizione sola, sottintesa certamente dal Torraca medesimo: che, come il vero precursore di Goethe è un altro poeta, il Marlowe, cosí il precursore di Dante è Virgilio, col sesto canto dell'*Eneide*, «divina fiamma» dalla quale, dopo l'oscurità di tanti secoli, fu «allumata» la già predisposta anima sua, di uomo e cristiano del medioevo.

Qui la ricerca delle fonti dantesche, abbandonando il sentierucolo delle imitazioni, prese una via d'insolita ampiezza, quasi solenne, fin troppo solenne, col libro del Vossler, che, adattando molta vivezza d'ingegno alla *Gründlichkeit* tedesca, si rifaceva veramente *ab ovo*, almeno da quel primo uovo che ci è dato conoscere, egiziano, babilonese e assiro, ecc. Che il risultato sia stato sempre favorevole alla chiarezza delle nostre idee, non vorrei assicurarlo; ma certo fu tentativo notevole, e ricerca di fonti piú *ab origine* e piú larga non si potrebbe immaginare. Solo che viene ora il libro dell'insigne arabista spagnuolo Asín Palacios ad avvertirci che anche nell'opera del Vossler — come in quelle di tutti i predecessori — è rimasta una lacuna, una vasta lacuna; a tutti è rimasto ignoto il mondo oltreterreno degli arabi (1). E gli arabi, a quanto pare, furon tra i popoli che si industriarono di avere del mondo di là piú compiuta notizia; anzi, proverrebbero da loro in gran parte quelle stesse notizie, al paragone piuttosto scarse e frammentarie, che ne corsero e si diffusero per tutti i popoli cristiani.

Non è dubbio che il lavoro dell'Asín — un discorso accademico, che ha preso nella stampa proporzioni quali non è possibile pensare avesse alla lettura — è uno dei piú importanti contributi che da un pezzo siano stati portati allo studio dell'escatologia medievale, in quantoché ci informa di ciò che, tranne forse a pochi specialisti, era ignoto, e che merita di esser noto e apre nuove vie di raffronti e di ricerche. Qualche saggio affine del Blochet aveva bensí rammentato che in Asia esistono due versioni della leggenda dell'oltretomba, una iranica, il cosiddetto *Libro di Artâ Virâf*, e una musulmana, che racconta l'ascensione di Maometto al cielo, o *Mirach*; aveva già messo queste in relazione con le leggende occidentali, e affermato che il *Mirach* sta a fondamento della *Divina Commedia*; ma tuttavia non era tale da illuminarci abbastanza o da ispirarci intiera fiducia. In Italia poi, il Capetti, che si diede a far raffronti della *Commedia* col *Libro di Artâ Virâf*, studiato dal Barthélémy, nonostante che il Barthélémy medesimo avesse negato la possibilità di raffronti conclusivi, poteva accrescere il sospetto che anche dal *Mirach* fosse da trarre altrettanto poco.

Due tesi possiamo distinguere nel libro dell'Asín: una è che le leggende occidentali sull'oltretomba derivano dalla leggenda araba, l'altra che Dante conobbe questa e se ne serví ampiamente. Il piú grande e reale merito del libro sta, secondo me, nell'aver fondato su solide basi la prima tesi, che dovrà naturalmente esser studiata in seguito in modo piú diretto e compiuto, ma che, allo stato delle cose, per quanto mi è dato giudicarne, appare assai verosimile. La seconda tesi invece è, e rimarrà, temo, indimostrabile. Nondimeno le somiglianze tra gli schemi della *Divina Commedia* e questa o quella delle redazioni della leggenda araba, popolari o letterarie, sono tali da suscitare anche in noi qualche perplessità e maraviglia; e non è dunque maraviglia se piú di un lettore del libro dell'Asín è rimasto quasi attonito. Vogliamo almeno rammentare l'articolista della *Revue des Deux Mondes* del 1º aprile, Andrea Bellessort, che dei raffronti messi in vista dal dotto e acuto, talvolta fin troppo acuto, arabista spagnuolo ha fatto, con garbo e con molto rispetto per Dante, una lunga, diligente e impressionante enumerazione.

Nel Corano, soltanto poche ed oscure parole alludono a un misterioso viaggio notturno di Maometto: «Lodato sia il Signore, che fece viaggiare nella notte il suo servo, dal sacro tempio della Mecca fino al tempio lontano di Gerusalemme — il cui recinto abbiamo benedetto — affinché egli vedesse le nostre meraviglie». Intorno a questo passo sorse tutta una fioritura di leggende, considerate come testimonianze autentiche e poi largamente commentate dai teologi. L'Islam, che non ha un'autorità suprema, regolatrice e giudice dell'esegesi dei testi sacri, gode in queste cose una libertà maggiore che il cattolicismo. Nella congerie delle leggende, giunta al suo pieno sviluppo fin dal secolo nono, si distingue un primo ciclo, di un semplice viaggio terrestre, o a meglio dire infernale, *Isrá*, e un secondo ciclo, dell'ascensione al cielo, o *Mirach*; fu opera degli esegeti metterne d'accordo o spiegarne le varie redazioni, combinarli e fonderli. Il primo ciclo non differisce molto da questa o quella delle rozze descrizioni medioevali dell'inferno e de' suoi orribili supplizii; ma piú notevole è la leggenda dell'ascensione. Secondo questa, Maometto s'innalza al cielo, o tenuto per mano da Gabriele o in altro modo piú bizzarro, e passa per i sette cieli astronomici, in ciascuno dei quali s'incontra e s'intrattiene con uno o due profeti (Adamo, Gesú e Giovanni, ecc.), o, secondo le redazioni posteriori, anche con altri personaggi; in un'ottava e in una nona tappa, ha la visione del tempio della Gerusalemme celeste e, inoltre, d'un albero gigantesco, dalle cui radici sgorgano quattro fiumi, due paradisiaci, due terrestri (Nilo ed Eufrate); con la decima tappa arriva al trono di Dio.

Ma i particolari variano e si moltiplicano: al principio del viaggio, Maometto incontrerà una vecchia, coperta di adornamenti, che con soavi parole cercherà invano di distorlo dal viaggio (è, come Gabriello gli spiega, l'immagine del mondo peccatore, con le sue lusinghe e il suo orpello); un demonio, armato di un tizzone ardente, gli chiuderà il passo, minacciandolo e inseguendolo; nel primo cielo, il privilegiato pellegrino troverà un gallo gigantesco, che con le ali aperte tocca i confini dell'orizzonte e col capo il trono di Dio; nel settimo cielo vedrà genti che successivamente si purificano in tre ruscelli; ed egli osserverà via, che la sua corsa era «piú rapida della saetta e del vento»; che i misteri a lui rivelati non gli è lecito manifestarli; che dall'alto dei cieli contemplò la mirabile macchina dell'universo; che per l'immensa luce sarebbe accecato, se Dio non avesse per sua grazia conferito nuovo vigore alla sua vista; che fissando gli occhi nello splendore, dapprima nulla vide, «come se stesse guardando non luce ma tenebre».

Non sono già inattese e singolari somiglianze con la *Divina Commedia*, cominciando dall'ultima?

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva....

Confessiamo che ci sentiamo commossi meno di altri critici. Intanto qui, di ben piú alte parole che quelle di Maometto, doveva, caso mai, rammentarsi Dante, di quelle cioè dello pseudo-Dionigi Areopagita, ricalcate da Bonaventura: «cum ipsam lucem summi Esse intuetur, videtur sibi nihil videre; non intelligens quod ipsa caligo summa est mentis nostrae illuminatio». Cosí, per altri particolari, certo aveva per lui sufficiente autorità il *Somnium Scipionis* o S. Paolo. O, rifacendoci invece dai particolari che abbiamo enumerati per primi, si può prender molto sul serio il raffronto della vecchia allettatrice, incontrata da Maometto, con la «femmina balba» di Dante, che sotto i suoi occhi si muta in un'incantevole sirena? E quanto al diavolo nero, che avrebbe assalito Dante, come un diavolo consimile aveva assalito quel suo precursore — un precursore di cui probabilmente, avendone notizia, sarebbe rimasto ben stupefatto — all'Asín e al Bellessort non si può rispondere che una sola cosa: che i diavoli, per cosí dire cattolici, non usano prendersi con Dante tanta libertà e che un siffatto diavolo nell'Inferno dantesco non c'è.

Lascio il gallo gigantesco, che dovrebbe essersi trasformato nel dantesco cielo di Giove in aquila, vale a dire proprio nella sacra aquila imperiale, anzi, prima nel giglio francese e poi nell'aquila imperiale, con metamorfosi cosí profonda, per il suo profondo significato, che non si vede che cosa rimarrebbe piú del gallo primitivo (poiché la cronologia non permette di intravvedere relazioni tra i gigli di Francia e Chanteclair); e lascio altri raffronti che in gran numero si trovano nel libro dell'Asín, fermandomi solo al dato generale, che può parere molto notevole: Maometto insomma viaggia come Dante attraverso i sette cieli planetarii, popolati di personaggi. E sia pure: non c'è altrettanto nel *Somnium Scipionis*, o in Alano de Insulis, o nelle visioni medievali di S. Paolo e di Alberico; ma chi può sentirsi il coraggio di affermare che Dante aveva bisogno di sommarii schemi arabi per trarre dal sistema tolemaico la sua vasta e straordinaria concezione poetica? Egli si proponeva di essere un altro Paolo, e di recar come lui dal suo rapimento al cielo di Dio «conforto» anche alla fede; egli intuiva la bellezza e il senso profondo dell'antico mito platonico, secondo il quale paiono «tornarsi le anime alle stelle», e voleva esserne il sommo cantore cristiano, trasformandolo in una cosmogonia dell'ordine gerarchico che regna fra tutti gli esseri e fra tutti i concetti. Non gli bastavano questi elementi? Non sono essi veri elementi costitutivi ed essenziali di un'idea poetica, anziché, come quelli, frammenti esteriori di un'impalcatura qualunque, dei quali avrebbe dovuto servirsi per costruire il tempio stesso, cioè l'idea poetica stessa, con processo a rovescio, dall'esterno all'interno, quale non possiamo aspettarci da un Dante?

Io non voglio rivangare qui le solite questioni sul valore delle fonti rispetto all'opera d'arte, né ripetere, nonostante certe parole dell'Asín alquanto sconfinanti dai giusti limiti, che uno schema non è poesia e che la sua imitazione è appena appena un'imitazione; ma quando lo schema comincia a diventar poesia esso stesso, cioè quando si adegua all'ispirazione centrale della creazione poetica, allora non si può parlar di raffronti, se non provando che la stessa ispirazione centrale non è originale proprietà del poeta. Ma affermar questo, sul fondamento di alcune linee schematiche, per una cosi straordinaria e complessa immaginazione com'è il *Paradiso*, per quella continua e progressiva ascensione a sintesi sempre piú compiute e piú vaste, non sarebbe soltanto temerario ma assurdo.

Lo spazio non mi permette di far qui un esame piú minuto; ma certo non mi paiono troppo conclusive, né, forse, troppo esatte, altre osservazioni dell'Asín sul limbo e sul purgatorio; come non riesco a persuadermi che, con tanti mistici cristiani, i nostri poeti avessero bisogno di ricorrere agli arabi. Anche peggio sarei forse tentato di dire delle relazioni che intravvede fra la poesia araba e il «dolce stil nuovo»: come mai, dunque, la poesia provenzale non è nata nella Spagna? Rimangono nondimeno molte curiose coincidenze e alcune somiglianze bizzarre e sorprendenti; eppure una sola fra tante potrebbe fornire un'arma abbastanza valida a chi volesse, in nome dell'Asín, combattere il nostro assoluto scetticismo: la forma dell'inferno islamitico, che si trova descritto come un imbuto, formato da ripiani circolari, al modo di quello di Dante, già venti o venticinque anni prima di Dante, nell'opera *Le rivelazioni della Mecca* del grande mistico Abenarabi.

Ma, domanderà certo il lettore che mi ha seguito, se il dottissimo arabista spagnuolo attribuisce a Dante, che non ha mai saputo l'arabo, di aver imitato gli arabi, come immagina che abbia fatto per procurarsene tante notizie? Qui stà la vera deficienza, naturale, prevedibile e inevitabile, del libro dell'Asín. Egli vi gira intorno con tutta la sua abilità e la sua scienza, ma da ultimo è costretto a riporre le sue speranze di salvezza in un'unica, piccola e inaspettata congettura: che Dante abbia avuto le opportune informazioni.... da Brunetto Latini. Il quale, tanti anni prima, nel 1260, si era recato in Ispagna, non però per intraprendervi lunghi studii sulla lingua araba, ignorata da lui, se è possibile, anche piú che da Dante, ma per farvi «l'ambasciata — Che gli fu comandata» dal suo Comune, ad Alfonso il Savio, come racconta nel *Tesoretto*, e se n'era tornato «sanza soggiorno». Congettura piú inverosimile e inadeguata non si può immaginare, e, per quanto scarsa fede io abbia nelle «redazioni ancora ignote», avrei quasi preferito che l'Asín, rinunciando ad una parte del suo bagaglio di raffronti, ricorresse a questo noto espediente, di supporre che sia esistita qualche visione cristiana, piú impregnata di succhi arabi. Ma il meglio sarà contentarsi di meditare sull'affinità delle menti umane e sulla verosimiglianza che cause simili producano, in luoghi diversi, effetti non troppo dissimili.

E. G. Parodi.

---

(1) Real Academia española. *La escatologia musulmana en la Divina Comedia.* Discurso leído en el acto de su recepción por D. MIGUEL ASÍN PALACIOS y contestación de D. JULIÁN RIBERA TARRAGÓ el díe 26 de Enero de 1910. Madrid, Imprenta de Estanislao Maestre, 1919; 8°, pp. 403.

Con questo numero i prezzi degli Abbonamenti al MARZOCCO sono stati modificati cosí:

per l' Italia, *annuale* L. 8.—
" *semestrale* " 5.—
" *trimestrale* " 3.—
per l' Estero *annuale* L. 15.—
" *semestrale* " 8.—
" *trimestrale* " 5.—

Il prezzo di un numero separato è portato a Cent. 20.

Navigando in Dalmazia

Sul bellissimo piroscafo del Lloyd triestino, che tocca in sua rapida corsa i porti della Dalmazia, salgono a bordo, parte a Gravosa, parte a Spalato, uomini dall'ampio corpo quadrato e possente, dai volti rudi ed aspri. Il mantello civile, l'abito nero di cerimonia, non celano la durezza militare; il passo e il gesto pesanti appaiono sentire ancora del macigno e del monte. Sale anche a bordo con gli uomini qualche dama elegante, che nel conversare passa con la piú pronta disinvoltura dall'una all'altra lingua dell'ex-monarchia. Son parole sommesse, discussioni, opuscoli sfogliati, carte geografiche piene di segni. Non forse son questa gente messi della Jugoslavia diretti a San Remo, diplomatici, uomini politici, dilettanti d'intrighi e di avventure?

E intanto scogli e rupi di Dalmazia s'inseguono senza tregua per il limpido mare azzurro, e il cuore stretto domanda: quale parole dirà ora la Conferenza sulle sorti di questa terra e di questo mare? forse una parola definitiva, quale vantano i bene informati? e, se mai, questa pretesa parola definitiva non sarà essa la prima di altre assai, principio d'incertezze e di grovigli nuovi piuttosto che fine dei vecchi?

Qualunque cosa preparino gli eventi, bisogna pur dunque che della Dalmazia si riparli ora fra noi per vedere come si presenti per l'Italia il problema di quella terra diciotto mesi dopo l'armistizio di Villa Giusti.

Quando fra novembre e dicembre del 1918, rammentiamo, si procedé sulle isole e sulla terraferma dalmata all'occupazione dei paesi qui assegnati all'Italia dentro alla linea del patto di Londra, non fu certo dappertutto cosparso di fiori il cammino dei nostri fanti e dei marinai. Dell'entusiasmo delirante di Zara piangente d'amore e di gioia, della festa degli altri centri maggiori acclamanti i fratelli liberatori, si raccontò abbastanza in Italia; non della resistenza passiva o della palese ostilità di altri luoghi, dove solo accorta pazienza e sicura energia disarmarono gli animi dei borghigiani e dei villici, persuasi dai loro capoccia (gente d'Austria o di Slavia) ad opporsi armata mano o, quanto meno, a vietare gli alloggi e i viveri ai nostri soldati dipinti quali persecutori della religione e predatori delle donne e dei beni.

Venne poi, ad occupazione compiuta, la lenta e tranquilla opera di pace, di gentilezza, d'ordine, di carità del nostro soldato. Ai costumi strani, alle usanze locali, alle nuove forme del culto, egli s'avvicinò con rispetto e deferenza; ai bambini, con carezze e familiarità; alle donne, con urbanità di modi e garbo di forme, nuove in paesi dove spesso la donna non è che animale da fatica e da soma. Quale inusato suono di gentilezza nel titolo di signorina elargito dai nostri soldati alle povere fanciulle agresti, quale rispetto e riserbo nuovo nel contegno usato verso ogni persona umile od alta da questi nostri armati cosí diversi dai compassati e autoritari soldati del vecchio regime! E poi li videro le popolazioni all'opera: li videro, in gara fraterna ufficiali e soldati, regolare strade, condurre acque, iniziar piantagioni, combattere la malaria, costrurre fontane e acquedotti. Medici nostri si insediarono in piccole località dove prima arrivavano solo saltuariamente e con grave difficoltà i medici della città men lontana; altri dai nostri presidii maggiori irradiarono un'opera indefessa di assistenza e di bene fin nei casali piú remoti e poveri del tutto nuovi a un tal genere di pietà.

E i fatti parlarono ben presto con chiara eloquenza. Mi basti citare, fra gli altri, il nome di Kievo, località sperduta in una gran solitudine di altopiano montano di faccia alla grigia solenne maestà dell'Alpe Dinarica: paese di Morlacchi, gente dalle nobili e chiare fattezze e dalle splendide vesti variopinte ma vissuta lontana dal mare italiano, ignara della favella italiana e dei costumi italiani, povera d'ogni cultura, non avente altri commerci fuorché con le genti slave vicine. Oggi l'Italia ha dato a quei villici le acque pure tratte con ardito lavoro da una vetta lontana, ha dato ai loro bambini i primi rudimenti di cultura, cari segni di quaderni infantili nella nostra lingua, ha insegnato a venerare in una grande ara solenne eretta dai nostri soldati il ricordo di Roma antica, ha costrutto un monumento che vedove e madri dolorose adornano di fiori consacrato a tutti i caduti in guerra per terra e per mare sotto le opposte bandiere. Il nome del capitano Ritelli, del modesto ufficiale che tutto questo ha voluto, significa a quella buona gente fede, pietà, giustizia come di padre: fede, pietà, giustizia italiane. E che importa dunque se il loro parlare è croato? Poco diversamente parlavano nelle lor case quei di Perasto, che centovent'anni sono seppellirono piangendo la bandiera veneziana sotto l'altare, non volendo distaccarsi da quel segno del loro amore ; né oggi vogliono altro che il tricolore questi di Kievo, che scrivono pei muri delle loro case : « quando il monte Dinara partirà, allora partiranno gli Italiani dal nostro paese ! ».

Non certo altrettanto facile l'opera di pacificazione e di propaganda italiana in quei centri dove preti e maestri hanno compiuta maggior semina d'odio a nostro danno, e in quelle maggiori borgate e città dove gli slavi, impossessatisi per fas o per nefas del potere municipale e quindi di tutta intera l' istruzione elementare e media, sono riusciti a formarsi in questi ultimi lustri una classe dirigente colta, attiva e battagliera. Ma oggi, nel complesso, anche in queste città e borgate meno propizie gli atteggiamenti della popolazione sono piuttosto di attesa che di ostilità agli occupatori italiani, e in piú luoghi il ghiaccio è rotto o vicino a rompersi anche con gli elementi più restii. Cosí che è facile pronosticare, che, venendo meno l' intransigenza di pochi dirigenti (e non sempre, intendiamoci, l' intransigenza è da una parte sola), sarebbe pronto da parte di tutti il riconoscimento del fatto compiuto, — solo che questo fatto realmente si compiesse, e non si ripetesse invece ogni giorno ai mille e mille indifferenti ed incerti : « badate, al primo del mese venturo, ai quindici di quest'altro gl' italiani s' imbarcheranno, e arriveranno per non piú andarsene i soldati della Jugoslavia ». .. Nell'attesa, e visto che, nonostante il molto parlare, gl' italiani son sempre al medesimo posto, i matrimoni di sottufficiali e ufficiali nostri in Dalmazia con donne croate crescono ogni giorno ; dopo poco piú d'un anno di occupazione, nelle famiglie dove si alimentava l'odio all' Italia e si preparavano gli onori del trionfo ai futuri occupatori serbi, le figliuole di casa vanno spose ai giovani nostri e perfino le suocere, si racconta, fanno buon viso ai generi d'oltremare.

Non per questo, intendiamoci, cessa di sussistere il fatto, che noi occupiamo laggiú un paese dove gl' italiani sono una piccola minoranza. Per quanto ci industriamo a correggere le statistiche linguistiche, violate o falsificate a loro piacimento dalle autorità austriache, non possiamo riconoscere in tutta la Dalmazia un numero d' individui che *si professino* italiani superiore a un sesto o a un settimo dell' intera popolazione. E importa fino a un certo punto rilevare che molte fra le famiglie oggi croate hanno fior di nomi italiani e risultano essersi fatte croate appena trenta o quaranta anni fa, cedendo alla coazione esercitata da un governo senza scrupoli che riduceva gl' italiani dalmati a rinnegare la propria nazionalità per non essere eliminati o schiacciati. Importa, dico, fino a un certo punto rilevare questo fatto, poiché la nazionalità è in verità soprattutto un fatto di coscienza, e se questo dichiararsi croati di tanta parte della popolazione dalmata dovesse esser significativo d'una vera, profonda, incombattibile coscienza nazionale croata, d'una coscienza nazionale riluttante da ogni ritorno al passato e risoluta a non ammettere altra soluzione che la fusione della Dalmazia con lo stato nazionale dei Croati e dei Serbi, nessun'altra giustificazione resterebbe all'occupazione italiana (prescindendo, s' intende, dalle ragioni militari) fuorché la prevalente italianità di Zara e di poche città delle isole.

Ma è appunto questa profonda e sicura coscienza nazionale *croata* che manca nella Dalmazia, vissuta attraverso i secoli come terra a sé, non come Croazia, non come Italia, ma per situazione e conformazione geografica, per necessità ineluttabili di vita, terra di trapasso, intermediaria di civiltà fra Slavia ed Italia. E come potrebbe d'altronde parlarsi di coscienza croata, data la diversità delle attitudini intellettuali, dell' indole, dei costumi, della civiltà, che intercede fra gli abitanti della Croazia e i Dalmati costieri, anzi pur fra gli abitanti della Croazia e i Morlacchi della Dalmazia interna, — data la storia tutta della regione, che s' è nutrita tanto maggiormente e tanto piú a lungo della civiltà italiana che di quella croata, — date le divergenze religiose che, mentre fanno dei dalmati ortodossi altrettanti partigiani dei serbi, spingono in molti luoghi i dalmati cattolici a pronunciarsi apertamente per gl' italiani piuttosto che per l'odierno connubio di serbi e croati, — data infine la poca solidità della croatizzazione di tanti elementi, specie delle classi dirigenti, che erano italiani ancor ieri e che, nonostante la nuova zelante professione di fede, sono ancora italiani per lingua fra le pareti domestiche e fuori ?

In verità, suoni croata o italiana la lingua, questa gente non può non esser preparata da tutta la propria storia a saper comparare la civiltà di Roma e di Venezia con quella di Serajevo e di Belgrado ; né può essere privo d'eloquenza per loro il confronto odierno fra i diciotto mesi di governo italiano da Arbe a Curzola (sia pure non scevro di errori) e i diciotto mesi di sgoverno serbo da Spalato a Cattaro. Ora, se tali confronti possono fare dubbiosi i Dalmati stessi della loro sorte futura, perché dovremmo noi italiani di qua ammettere ciecamente, come tanti fanno, che questa terra, solo perché la maggioranza della popolazione vi si dice croata, *debba* divenire parte integrante della Croazia e della Serbia : della Croazia, alla quale appartenne solo per qualche tempo della sua storia l' interno della contrada, della Serbia alla quale nulla della Dalmazia appartenne mai fuorché all'orlo estremo delle Bocche di Cattaro ?

Cose dette e ripetute mille volte, lo so ; ma poiché oggi riguardo alla Dalmazia pare sia generale la consegna del silenzio, non è male ripeterle una volta ancora. Tanto piú che non si vuole da tutti i fatti e da tutte le considerazioni esposte dedurre necessariamente la conclusione, facile soltanto per chi vive di sogni, che la Dalmazia abbia a divenire da oggi a domani provincia italiana. Questo solo in realtà importa all' Italia : che nella Dalmazia, quale sarà definitivamente organizzata, i dalmati italiani abbiano diritto alla loro cultura, alla loro libera espansione, alla piena salvaguardia della loro civiltà al pari dei croati, — non, com'era in questi ultimi anni sotto l'Austria (fuori che a Zara), diritto soltanto a mendicare il compatimento degli avversari, — non, com'era in certa proposta recente del ministro Nitti, diritto di vivere nella propria terra nella condizione di cittadini stranieri. Questo per la difesa dell' italianità dalmata. Quanto alla difesa dell' Italia di qua, questo importa : che a noi non sia data, dopo tanta guerra per l'Adriatico, la sola erba trastulla d'una « smilitarizzazione » della costa dalmata, che non potrebbe essere che una triste commedia, tanto è forte, terribilmente forte, di per sé sola, quella straordinaria bastionata di scogli e di isole, e tanto è facile convertirla da un giorno all'altro, in dispregio di qualunque « smilitarizzazione », in un covo spaventoso di sommergibili e d'altre insidie da scagliare contro la nuda spiaggia della nostra penisola.

Cose sapute e risapute anche queste, è vero. Ma quanti lo sanno fra i nostri membri del Parlamento, poiché in diciotto mesi sono andati a visitare la Dalmazia e a vedere coi loro occhi quali siano il problema nazionale e il problema militare di quella costa, nientedimeno, quattro senatori e cinque deputati ? E credete che fra codesti parlamentari sia stato, per esempio, mosso da una legittima curiosità, dopo che fu assolto dalla cura di manipolare il nostro avvenire politico, l'on. Orlando ? o, nel tempo che, libero d'altre cure, attendeva d'essere assunto al supremo potere, l'on. Nitti ? l'on. Nitti, che pure imaginava o sapeva di dover essere chiamato un giorno a pesare sull'amara bilancia il valore della sponda dalmata e delle sue isole e della fatata invulnerabile Sebenico e di tutte le città e le ville che su quella sponda hanno avuta fede nell' Italia nostra ?

Vero è che potrebbe ben darsi anche questo, che, assolto nuovamente dalle cure pubbliche, l'on. Nitti si trovasse fra non molto libero ancora dell'impiego delle sue giornate. Chi sa egli non si risolva allora a visitare pur una volta la Dalmazia, sospesa ancora nell'ansia della parola definitiva che provveda alla sua ed alla nostra salute !

Carlo Errera.

I grandi favoriti del pubblico

Racconta il Ginguené di un celebre cantante, Baldassarre Ferri di Perugia, che, chiamato a Firenze per cantar un'opera del Monteverde, fu ricevuto a tre miglia dalla città da numerose deputazioni di ogni sorta di cittadini, che gli fecero poi corteggio sino alla sua abitazione. Non mi meraviglierei che al prossimo arrivo di De Muro a Firenze avvenisse qualcosa di simile : gli entusiasmi, i delirii per i cantanti sopravvivono ad ogni mutamento politico e sociale : in Italia specialmente.... Tali manifestazioni hanno anzi un carattere prettamente nazionale !

Questo Ferri era un celebre *castrato*, uno cioè di quei famosi mutilati che riempirono di ammirazione il mondo per la incomparabile dolcezza e la sorprendente agilità della loro voce, che agguagliarono e superarono persino le piú celebrate « virtuose » del canto (spesso cosí poco virtuose nella vita privata), che suscitarono i piú deliranti entusiasmi, e furono onorati e colmati di doni da Principi e Sovrani : gloria anche questa (non sempre troppo invidiabile) schiettamente italiana !

Questo Ferri, vissuto nella metà del Seicento, durò a lungo sulle scene : musico particolare del Principe Ladislao di Polonia, poi di Ferdinando III d' Austria e del suo successore Leopoldo I° (che fece collocare nella sua camera da letto un ritratto del cantante con l'iscrizione : « Baldassarre Ferri Re dei Musici ») fu specialmente onorato da quella fanatica melomane che fu Cristina di Svezia, la quale spinse la sua ammirazione per lui sino a far coniare una medaglia in suo onore. Allorché il Ferri usciva dal teatro, la sua carrozza era addirittura sepolta dai fiori : ed a Londra una sera una dama gli mise in dito un anello con uno smeraldo di gran valore.... Sembra di leggere la descrizione degli entusiasmi degli spettatori di settant'anni fa per la ballerina Cerrito !

Un altro favorito di Cristina di Svezia fu il musico Bianchi, detto *Ciccolino*, per il possesso del quale successe una disputa con la Duchessa di Savoia, che troppo a lungo l'aveva trattenuto presso di sé : la Regina di Svezia finí col proporre una transazione : e cioè in cambio del musico la Corte di Savoia avrebbe dato dei preziosi manoscritti, acquistati da Carlo Emanuele I, e che Cristina voleva donare alla Biblioteca di Parigi.

La grande fortuna di questi *castrati* — e molti e celebri furono durante il Seicento e il Settecento — derivava dal fatto che essi sostituivano sulle scene liriche le donne, che, come è noto, dal rigorismo della Chiesa cattolica erano bandite dal teatro : le sostituivano in tutto : nella voce femminea, negli abbigliamenti, nelle movenze, nelle abitudini.... anche negli scandali e negli amori. Questi « mezzi-uomini » suscitavano talvolta negli spettatori delle vere e proprie passioni, non abbastanza giustificate dall'amore all'arte del canto. Narra Balzac di un'avventura amorosa dello scultore francese Sarrasine col musico Zambinelli : avventura finita tragicamente, ché lo scultore, geloso del Cardinale Cicognara, che credeva suo amante, si abbandonò a un eccesso di furore tale da minacciarlo di morte : il « castrato » (non troppo eroico, per definizione) cadde svenuto per la paura : e il Cardinale, per la stessa causa, il giorno dopo faceva ammazzare dai suoi sicarî il troppo focoso amatore.

Di Giovanni Grossi, detto *Siface*, anch'egli finito tragicamente (come ebbi già a dire su queste colonne), di Lorenzo Vettori, musico del '600, morto egli pure in modo drammatico, di Giovanni Carestino, di Gaetano Orsini, del Guarducci e di molti altri cèlebri *castrati* dà curiose e interessanti notizie in un suo piacevole libro (1) Gino Monaldi, spigolatore erudito di curiosità del Teatro lirico, e che, per altri precedenti volumi, ricchi di notizie preziose, può quasi dirsi « il Plutarco dei cantanti italiani ».

A che giovavano le isolate disapprovazioni di qualche poeta musone, se poi il pubblico applaudiva e desiderava i *castrati*, e i Principi li colmavano di onori, e i Pontefici, accentuando il loro rigorismo contro le donne, implicitamente li tolleravano, quando, per la protezione di qualche Cardinale influente, pur non li favorivano ?

Era tale il fanatismo per questi musici che, avendo il maestro Niccolini allestita la sua opera *Selvaggia* con le donne come soprani (e fra le migliori), furono tante le disapprovazioni da doversi interrompere la rappresentazione a metà del 2° atto.

Nemico dei musici fu Salvator Rosa ; e non importa rammentar la violenta satira del Parini (*L'Evirazione*) contro quest'obbrobrioso costume : per il diletto di pochi, si favoriva questa turpe mutilazione, che metteva dei disgraziati in una condizione di vergognosa inferiorità.

Troppo noto è il nome di Carlo Broschi, il celebre *Farinello*, amico fraterno del Metastasio, che gli scriveva chiamandolo « gemello adorabile », e che fu cantante ammiratissimo di quel secolo che tanti eccellenti ne produsse : egli stette dieci anni alla Corte di Spagna, per sollevar col suo canto lo spirito depresso di Re Filippo V : sembra che quattro romanze fossero le preferite di quel malinconico Sovrano : il musico dovette cantarle per ben 3600 volte ! Ed una dama della Corte di Inghilterra, sintetizzando in modo irriverente l'ammirazione del secolo, ben poteva dire : « Decisamente non havvi che un Dio e il Farinello ! ».

Altro celeberrimo *castrato* fu Gaetano Maiorano, allievo del Porpora, che dal nome di Caffaro, suo protettore, prese quello di *Caffarelli*. Anch'egli protagonista di un'avventura amorosa, che lo costrinse a fuggirsene da Roma a Venezia, per evitare l' ira gelosa di un marito non troppo compiacente.

E il Monaldi, ricorda ancora, fra i più celebri virtuosi del '700, Gioacchino Conti, detto *Gizziello* ; e Matteo Casano (*Matteuccio*), detto il « rosignolo di Napoli », che cantò magnificamente sino agli 80 anni, ed ebbe egli pure avventure d'amore (anche con una Regina) ; e *Francischello*, a proposito del quale lo Scarlatti si meravigliava che un mortale potesse cantare cosí divinamente.

Ma il piú fulgido astro del '700 fu Girolamo Crescentini, che rivelò la sua straordinaria virtuosità a dieci anni, e che ottenne enormi successi specialmente nel *Romeo e Giulietta* dello Zingarelli, sua opera preferita : Napoleone lo volle alla sua Corte, e si dice che abbia pianto nel sentirlo cantare.

Anche per il Velluti, l'ultimo cantore che salisse sul palcoscenico agli albori dell' Ottocento, Napoleone mostrò molta ammirazione ; dopo averlo sentito, a Milano, disse : « Bisogna esser non del tutto uomini per cantare cosí ! ». Questo celebre « sopranista » (chè cosí anche si chiamavano i *castrati*) aveva l'orgoglio della propria arte ; alla pretesa della Principessa di Galles che l'opera incominciasse dal 2° atto, il Velluti si ribellò con una frase — strano a dirsi ! — veramente virile : « la mia gola » — disse — « vale bene una Regina ! » (I Caruso dell'oggi non la pensano troppo diversamente !).

Ed allorché il celebre virtuoso Allegri ebbe udito il suo *Miserere*, magnificamente eseguito, esclamò : « Quando non ci saremo piú, il bel canto potrà intonare pure il suo *Miserere !* ». (Forse i Bonci, le Tetrazzini, le Barrientos non sono precisamente di quest'opinione !).

Gaspare Pacchierotti, contemporaneo del Marchesi, uno dei piú famosi *castrati* del '700, ebbe a sostenere al San Carlo di Napoli la concorrenza della celebre Gabrielli, suscitando tali rivalità e dispute fra gli abbonati, che il teatro era diviso in due campi, parteggianti per i due « soprani » di diverso sesso. Questo Pacchierotti sapeva talmente commuovere col suo canto dolcissimo, che una volta l'orchestra smise di suonare ; e, avendone egli chiesto, indispettito, il motivo : « Perché non suonate ? Che fate ? » — giú dall'orchestra gli si rispose : « Piangiamo, piangiamo !... ».

⁂

Tanto favore di pubblico certamente non ebbe sull' inizio della sua luminosa carriera artistica Ermete Novelli. A leggere le sue Memorie, o piuttosto quei « foglietti » autobiografici, nei quali l'attore ha gettato i suoi piú lontani ricordi di giovinezza, e che l'affetto del figlio *Yambo* ha raccolto in un bel volume, riccamente illustrato (1), a scorrere quelle pagine piene di freschezza e di sincerità, ove l'artista rievoca i « primi passi » sull'aspro sentiero del palcoscenico, viene quasi da piangere.

È la lotta dura, tenace, rabbiosa di chi si sente qualcosa dentro il cervello e dentro il cuore, e non riesce ancora a farsi avanti, a vincere la riluttanza dei capocomici, la diffidenza dei compagni, l'ostilità del pubblico.

« Guitteggiando » da anni nelle compagnie piú infime, ove il padre era suggeritore, soffrendo letteralmente la fame, sbalestrato dall'una all'altra accozzaglia di comicaroli in cerca di *piazze*, sballottato da un villaggio all'altro, facendo ogni parte, acconciandosi ad ogni piú umile bisogna, finalmente il Novelli riesce a mettersi in vista in qualche particina piú di risorsa, in una Compagnia quasi decorosa, ma, vedendolo cosí magro e allampanato, proprio quí a Firenze, al « Teatro Nuovo », ogni volta che ei si presenta alla ribalta gli spettatori, ferocemente, lo beffeggiano, lo deridono, (come si dice in gergo comico) lo *beccano* : e allora il Novelli, una sera, perduta la pazienza, con i pugni tesi verso il pubblico, urla con quanta forza ha nei polmoni : « Ma non ho diritto di vivere, io ? ». Questo suo atto di audacia fa tacere i beffeggiatori : riesce simpatico ai piú : da quella sera lo lasciano tranquillo : può recitare come sa, come può.... e finisce col piacere. La sua ascesa al successo data, si può dire, da questo giorno.

A differenza delle molte Memorie autobiografiche di artisti drammatici, nelle quali piú specialmente appare il desiderio di mettere in mostra il proprio valore : e sono talvolta dei veri monumenti di vanità, l'espressione piú genuina di quell' « egotismo », che è un po' il carattere professionale degli attori : in questo volume la parte aneddotica prende il maggior posto, e dai molti curiosi e piccoli episodî di vita la figura del giovane attore, tentennante ancora e incerto sul cammino dell'arte, prende rilievo ed anima.

Sono cento gli aneddoti, onde il grande interprete del *Lebonnard* infiora il suo racconto : piacevolmente chiacchierando come se ancora fosse in camerino, in lieta compagnia di amici, oppure alla ribalta, a dire uno dei suoi piú famosi monologhi : il *Condensiamo*, il *Parva favilla*.... Bonarietà nel racconto, comunicativa nel dir la propria vita, come fu bonaria e comunicativa la recitazione dell'attore : e quella corrispondenza, diremmo meglio, quella simpatia che andava dal palcoscenico alla platea, la ritroviamo nelle pagine del volume : quí è il narratore agile e spigliato che, senza preoccupazioni stilistiche, senza addentrarsi in faticose analisi di interpretazioni, riesce a conciliarsi le simpatie del lettore, e a rievocare ai suoi occhi alcune delle « parti »; che piú specialmente andarono associate al proprio nome.

Questi « foglietti », dettati all'amoroso figlio negli ultimi anni della sua vita, sono una miniera di curiosità e di aneddoti della scena italiana intorno alla seconda metà del XIX secolo : vi si ricordano i piú famosi attori di quel tempo, nella loro vita intima ; vi si descrivono, con incomparabile vivezza, i costumi patriarcali del palcoscenico italiano di allora ; è una pagina di storia del costume, che si legge con interesse e con diletto vivissimo : è la cronistoria di una piccola compagnia di comici italiani intorno all' 80 : la dolorosa odissea di quasi tutti i « figli d'arte » : la storia comica e triste, avventurosa e tragica, della giovinezza dei nostri piú grandi attori : di Eleonora Duse, di Ferruccio Benini, di Ermete Zacconi....

A spigolare fra i molti aneddoti di questo volume troppo ci vorrebbe : ché, per rammentare soltanto i piú significativi, quelli che lumeggiano il carattere dell'artista, bisognerebbe ricopiar mezzo libro....

È un alternarsi di strattagemmi per rimediare un pranzo o una cena, nei giorni neri, nei quali la fame più si faceva sentire, e di lotte aspre e tenaci per avere una nuova parte, che valga a mettere in luce il talento del giovane attore : vero « guitto » in compagnie di « guitti », a quindici anni Ermete Novelli non sa ancora leggere né scrivere, e con quella forza di volontà che fu sua caratteristica, impara da sé le lettere dell'alfabeto, per poter decifrare gli scarabocchi di suo padre ch' è lontano.... Piú tardi è scritturato da Luigi Bellotti-Bon, poi nella celebre Compagnia Nazionale, diretta da Paolo Ferrari, e finalmente, con quell'audacia che gli dava la sua fiducia in sé stesso, fa compagnia da sé.... con un capitale di 17 centesimi e con 97 mila lire di debiti.

Qui finiscono gli appunti, i « foglietti » dettati da Ermete Novelli, scintillanti di fresco umorismo, ricchi di notizie interessantissime sull'arte sua e dei piú celebrati attori del suo tempo.

La seconda metà del volume contiene ancora qualche gustoso ricordo autobiografico, su il primo suo viaggio in America, e qualche malinconico richiamo alla « Casa di Goldoni », che fu il sogno e le gloria di questo personalissimo attore ; e contiene ancora qualche divagazione di quell'eccellente critico e pessimo stilista che fu Edoardo Boutet, amico del Novelli, ed uno dei pochi che non si sia dimostrato scettico allorché il gustosissimo « Petillon » volle diventar « Yorick » e « Shylock ».

Ché non sempre il grande attore comico, cosí caro al pubblico, trovò il pubblico favorevole : se ostili gli furono gli spettatori nei primi anni d'arte, peggio che ostili, indifferenti, gli si dimostrarono ai primi suoi tentativi drammatici : e se Ermete Novelli potè assorgere nel *Dramma nuovo*, nell'*Alleluja* e nel *Papà Lebonnard* a tale altezza tragica, a tale forza di espressività, a tal miracolo di umanità, lo dovette a quella sua tenacia d'animo, a quella fortezza di propositi che sempre lo sostenne, anche negli anni oscuri, anche nella maggiore umiltà della sua esistenza di povero comico di provincia.

Cesare Levi.

---

(1) GINO MONALDI. *Cantanti evirati celebri del Teatro italiano*. Roma, Ausonia, 1920, in-16, pp. 127.

(1) ERMETE NOVELLI. *Foglietti sparsi narranti la mia vita*. Roma, A. Mondadori, s. a., in-8, pp. 221.

Remo Sandron - Editore
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino

Importanti novità scolastiche pel 1920-21

DANTE ALIGHIERI
La Vita Nova col Commento di G. L. PASSERINI sulla lezione della Società Dantesca Italiana procurata da Michele Barbi. L. 6.—

UGO FOSCOLO
Liriche, Sepolcri e passi scelti da *Le Grazie, le Tragedie, le Traduzioni* con introduzione e commento di CORRADO ZACCHETTI. Con 4 tavole fuori testo. L. 6.—

Pubblicato precedentemente :

GIACOMO LEOPARDI
Canti commentati da lui stesso, con note, ritratto e 40 tavole illustrative per cura di FRANCESCO MORONCINI. L. 7.—

OMERO - **Iliade** traduzione italiana con note di Nicola Festa
Ediz. in-8, con illustr. origin. di FRANC. NONNI e coperta a colori di DUILIO CAMBELLOTTI.
Un vol. in-8, pagg. 580. L. 10.—
— Edizione con testo a fronte.
24 volumetti uno per ogni canto. Ciascuno L. 1,50.

A. NOTA e P. FONTANA
Pagine straniere. Quadro comparativo di tutte le letterature.
Un vol. in-8 pic. pagg. IV-844 L. 12.—

CORRADO ZACCHETTI
Di soglia in soglia. Antologia e Corso di letture per la Scuola e per Casa.
Elegante edizione in tre volumi in-8 riccamente illustrata con fregi originali, pagine decorative ed artistiche riproduzioni di quadri, paesaggi, scene, ecc.
Vol. I per la 1ª classe, pagg. XXVIII-690. L. 7.80.
Vol. II per la 2ª classe, pagg. VIII-713. L. 8.50.
Vol. III per la 3ª classe, pagg. VIII-631. L. 9.—

CORRADO ZACCHETTI
Italia qui giunse !... Libro di lettura per la scuola e per il popolo.
« O genti, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto ».
Libro di testo complem. per tutte le scuole medie. — Un elegante vol. in-8 picc., pagg. XII-396. L. 7.50.

CORRADO ZACCHETTI
Ghirlandette *di Pensieri, Massime, Sentenze, Affetti, Immagini* — per argomento di lettura, citazione, conversazioni scolastico-educative e componimenti ad uso delle scuole medie.
Un eleg. vol. in-8, di pag. 195. L. 2.80

ANTONIO BELTRAMELLI
Il Solco. Novelle e bozzetti, libro di lettura sussidiaria per le prime classi delle scuole medie inferiori. Un elegante vol. in-16, L. 5.50

CLELIA SESTA
Lezioni di Pedagogia con Prefazione di GIOVANNI GENTILE. Vol. I *Psicologia*.
Un vol. in-16, pagg. 144. L. 3.—

GUIDO PASQUETTI
Nuovo corso di latino come avviamento all'intelligenza del pensiero romano.
Vol. I per la 1ª classe ginnasiale.

I Signori Insegnanti che, nell'interesse del loro insegnamento, desiderino esaminare qualcuna di dette pubblicazioni, sono pregati rivolgersi alla Casa Editrice REMO SANDRON in Palermo, Via Ucciardone 5, indicando l'Istituto e la classe in cui insegnano.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato :

G. PAPINI e P. PANCRAZI

Antologia
poeti contemporanei
con notizie biografiche e bibliografiche di ciascun autore

Agnoletti - Bacchelli - Baldini - Bernasconi - Boine - Buzzi - Campana - Cardarelli - Cecchi - Cicognani - Civinini - Corazzini - Da Verona - Deledda - Folgore - Gozzano - Govoni - Guglielminetti - Jahier - Linati - Lipparini - Lucini - Marinetti - F. M. Martini - Moretti - Morselli - Moscardelli - Negri - Onofri - Palazzeschi - Panzini - Paolieri - Papini - Pea - Puccini - Rèbora - R. San Secondo - Saba - Sbarbaro - Serra - Slataper - Soffici - Thovez - Tozzi - Ungaretti - Vivanti.

Vol. di circa 600 pag. - Lire **10.**

Per una ristampa

"I Viceré„ di F. De Roberto

Ritornano in luce, dopo venticinque anni, *I Viceré* di Federigo De Roberto (1), in un momento in cui l'abbondanza strabocchevole della letteratura narrativa non ci compensa davvero della sua desolante mediocrità. Sono due volumi di quasi settecento pagine, fitte di caratteri ma piú fitte di cose e di vita. A taluno che li ha veduti farsi innanzi nelle vetrine dei librai, fra tanto urlare di copertine audaci e di titoli ambigui, e che ha sentito rispuntare il ricordo lontano di quelle stesse pagine nella prima edizione, è accaduto di rimanere interdetto: è sempre penoso il contrasto fra un gran signore e la volgarità che cerca di stringerglisi ai fianchi e di strusciarglisi rumorosamente ai panni. Anzi — poiché ai valori piú nobili pare che non rimanga in quest'ora se non l'altero conforto della solitudine — ci è sembrato dapprima che il De Roberto e il suo editore avessero scelto male il momento per riaffacciarli alla luce, e ci siamo attesi quasi di vedere la bella opera d'arte, assordata da tanto cicalare e spettegolare di libercoli poveri di tante mai cose, ma ricchi di vento o di pepe, ritrarsi disgustata nel fondo, e attendere un'ora migliore per ripetere ai lettori immemori la sua storia severa.

Ma forse questa è poesia, e non altro. Non dicono che ora si vende di tutto? E allora c' è da sperare che, sia pure per isbaglio, anche questi due volumi trovino un nuvolo di compratori: e chissà che fra essi qualcuno si accorga che codesta «novità» di venticinque anni è tale da sgominarne molte e molte di venticinque giorni!

Apparso la prima volta quando ancora durava la voga della scuola verista, opera di uno spirito curioso dei *Documenti umani* (è il titolo di un altro vecchio libro del De Roberto), non so se il romanzo dovesse riuscire secondo l'intenzione dell'autore un saggio di narrazione naturalistica: se cosí fosse, è certo che tale intenzione è stata largamente superata nell'attuazione. Ma è logico — credo — pensare che già il De Roberto nella concezione del romanzo andasse piú in là di una formula di scuola, e si movesse senz'altro nei limiti, assai piú estesi, di tutte le sue possibilità artistiche, che erano di prim'ordine. Qualche traccia del sistema vizia un po' la costruzione del libro: gli episodi vi sfilano in una regolarità piuttosto lineare, ed è innegabile che una maggior cura di prospettiva, una piú vigile graduazione di effetti avrebbe giovato alla snellezza e alla fusione del racconto. Ma tolta questa monotonia di movenze, e tolta l'esibizione inutile di qualche particolare disgustosamente veristico, la lunga narrazione sfugge, grazie al cielo, a una classificazione rigida di scuola: e quello che alcuno potrebbe chiamare elemento naturalistico altri potrebbe chiamare storico, altri semplicemente psicologico. In verità non c' è romanzo meno unilaterale di questo: ché qui storia, psicologia, costume convengono nello stampo energico e pieno di una creazione mirabilmente compatta.

È già codesto il sigillo di un'arte veramente e gagliardamente viva, che crea se stessa in un'individualità coerente e originale, dove gli elementi di vària natura, attinti alle piú disparate correnti dello spirito, si fondono in modo mirabile e si annullano in un'espressione che è semplicemente arte. Tanto è vero che appena tentati, anche per *I Viceré*, gli accostamenti piú diversi, si dovettero poi abbandonare senz'altro. Si sono ricordati, accanto al romanzo del De Roberto, *I Malavoglia* del suo gran conterraneo, come s' é ricordato il *Piccolo Mondo Antico* del Fogazzaro, ma solo per concludere che *I Viceré* sono altra cosa. Si sono esclusi dal paragone i vasti cicli storico-sociali del Balzac, del Dikens, dello Zola, dei Margueritte, e si sono richiamati, tutt'al piú con una constatazione di larga affinità, *La guerra e la pace* e *La fiera delle vanità*. Ho i miei dubbi su quest'ultime parentele, proposte recentemente dal Pettinato. E perché lasciare da parte, invece, le mirabili *Confèssioni di un ottuagenario* del nostro Nievo, che pure con arte potente, sebbene, nella apparente maggiore unità, piú dispersa e piú ineguale, aveva saputo far rivivere la storia di un secolo fortunoso nello spirito ardente del suo protagonista? So benissimo che nelle *Confessioni* c' é un'anima sempre presente, che offre alle risonanze esterne la sua profonda eco interiore; una voce, serena o accorata, che dà alla storia di tutti l'accento della storia propria, ora squillante come un trillo d'allodola, ora rovente di un suo fuoco impetuoso; e so che nel libro del De Roberto manca qualche cosa di simile, intonato com' è a quella forma di narrazione ostinatamente esteriore che si suole chiamare, per inerzia di linguaggio, obbiettiva; ma tale contrasto dimostra appunto che anche quest'ultimo tentativo di accostamento — non piú illegittimo degli altri — è già bell'e fallito. Ci sarà ne *I Viceré* qualche cosa di comune con le *Confessioni* del Nievo, come con gli altri romanzi ricordati; ma sono affinità che non possono sminuirne la bella originalità.

La concezione del libro è audacemente vasta. Il soprannome di *viceré* è dato dalla tradizione agli Uzeda, potente famiglia siciliana venuta nell'isola col re Pietro D' Aragona, e che conta appunto fra i suoi antenati due *viceré* della corona di Spagna. La loro storia, nei ventott'anni corsi fra il 1854 e il 1882 è il soggetto del libro; nel quale la materia storica è dominata con piena signoria, e anzi la storia, quella vera e nota d'Italia in questi anni pieni di eventi, acquista valore soltanto in quanto si specchia nelle vicende della grande famiglia. Bisogna tener presente codesto criterio, che è anche in fondo, un criterio di discrezione artistica. Il De Roberto non ha voluto rubare il mestiere agli storici, e non ci ha sciorinato tutti i particolari e gli episodi di una storia che, fuori della Sicilia, stende i suoi fili a innestarsi nella trama delle grande vita europea.

La sua è storia vivissima e precisa in quanto è vissuta dai suoi personaggi, ma è storia isolana, cioè ridotta alla psicologia e al costume siciliano: anzi piú che isolana è catanese, e come tale è storia dei *viceré*. Poiché questa dinastia potente che ha esercitato per secoli un'autorità senza limiti e senza freni, ridendosi delle leggi comuni, dissimulando con albagia spagnolesca nelle pieghe del suo manto feudale tutto un cumulo di violenze selvagge, di frodi ciniche, tutto uno strato livido di corruttela fangosa, anche di fronte alla «novella storia» ai tempi nuovi che annunziano nuove libertà e squassano vecchi troni tarlati e investono l' Italia di un largo palpito unificatore, questa dinastia non cede il posto ereditario. Se i vecchi erano viceré, i giovani giungeranno quanto piú in alto potranno giungere in età e in regime cosí mutati. Malgrado il recalcitrare della nobile stirpe dinanzi alle novità politiche, c' è in essa un'elasticità istintiva. che la porta in alto; ed è un'elasticità a tutta prova, in quanto ignora gli impacci molesti della morale comune. Ma poi la potenza degli Uzeda ha radici profondissime nell'anima del popolo: il popolo applaude alle nuove idee e alle nuove bandiere, ma non vede una ragione perché anche le nuove idee e le nuove bandiere non debbano brillare sul labbro e in pugno ai discendenti dei viceré. Sicché lo scrittore può aver l'aria di un guastafeste indiscreto che tira giú dal loro piedistallo le figure degli Uzeda e ne svela i lati di turpe umanità, descrivendoli come intriganti, avidi, tutti attaccati al denaro, fino a spogliarne i congiunti con falsificazione di testamenti, avvelenamenti e altre arti criminali, come fa il principe Giacomo di Francalanza, capo della famiglia; può moltiplicare spietatamente i suoi capi d'accusa, svelando in tutti quei rampolli di una casa illustre il marchio della degenerazione e della follia: ma la giustificazione, se non morale, storica e sociale di tante bassezze è nella superstiziosa acquiescenza dei concittadini, che non solo li accettano come sono, i loro viceré, ma li prediligono con ostinata fiducia, e li portano su gli scudi sempre.

Si mormora del duca d' Aragona, che nel periodo del fermento liberale tiene il piede in due staffe, sovvenendo i patrioti ma al tempo stesso accarezzando l'intendente borbonico, e nel momento decisivo, nel momento della lotta e del rischio, si appiatta tremante, attendendo gli eventi? Non importa: il duca d' Aragona, ignorante e ambizioso, vanaglorioso e scaltro, diventa deputato al Parlamento e durante la lunga deputazione riesce a farsi ricco a milioni. L'avvocato, Giullente, ferito al Volturno, cova per conto proprio pazienti aspirazioni deputatesche? Non importa: fiero di essere riuscito, lui borghese, a sposare una sorella di Giacomo Uzeda, principe di Francalanza (e la moglie gli pesa ormai come una croce), si adatta a favorire la candidatura dello zio duca d' Oragna, pago di esserne designato alla successione. Quando poi giunge per il duca il momento di mantener la promessa, la vecchia volpe invece, ritirandosi per passare al Senato, cede il posto a un altro nipote, al giovine erede del titolo principesco, Consalvo, che già trionfa come sindaco della città: gli elettori dànno un'altra volta la vittoria al nome della grande famiglia, e l'avvocato borghese, dopo che in tanti anni ha disperso a brandelli la sua dignità, in un precipitare continuo di dedizione in dedizione, si vede relegato in fondo alla lista ed escluso per sempre dal sognato paradiso di Montecitorio.

Chi vuol sapere su quali arti e con quanta frigidità di cuore, con quanto disprezzo di ogni legge morale e di ogni santità di affetto si giunga a questo, chi vuole assistere al tenace salire di altri Uzeda e rovinare di quelli cui è rimasto ormai il solo retaggio di un' incurabile tabe cerebrale, legga il romanzo. Romanzo amaro, perché, privo com' è di qualsiasi giudizio, di qualsiasi valutazione morale, non consentirebbe logicamente altra conclusione se non questa: che i birbanti hànno sempre ragione, specialmente quando milita per loro una secolare tradizione di privilegi e di autorità malamente usurpata ma dispoticamente esercitata.

Ma non credo che questa povera conclusione, facile per il lettore, sarebbe riconosciuta legittima dal De Roberto: il quale, rinunziando, come ho detto, a qualsiasi velleità di valutazione etica, probabilmente intendeva chiudere la sua visione artistica nei confini di quella relatività umana che palpita, con le sue luci e le sue ombre, accanto agli assoluti che brillano dominatori sulle grandi vie e nelle grandi ore della storia. Ma non si può negare che nel romanzo c' è assai piú ombra che luce; le anime nobili vi sono rarissime, e scompaiono ingoiate dalla corruzione che le circonda. E rimane nel lettore un dubbio angustiante: come mai la storia della Sicilia nell'epico anno dei mille possa sfilare su un velario lontano, in tutta la sua luce, e tutta una cittadinanza possa rimanere nell'ombra a meditare, a spese di tanta gloria e di tanta grandezza, i suoi baratti ignobili, e le piccole vendette e i piccoli intrighi. Per questo bisogna augurare al De Roberto lettori acuti che sappiano spiegarsi, senza dispregi avventati, perché nel romanzo di lui manchi quel tremare indistinto di poesia che alita, per esempio, e circola diffuso in tutto il *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro.

I quali lettori troveranno nel romanziere siciliano un creatore di anime quale non siamo soliti trovare nei nostri scrittori piú recenti: un evocatore di figure umane che fa pensare ai grandi maestri del romanzo: netto, fermo, sicuro, alieno da esagerazioni convulse e da sottili rarefazioni. Il De Roberto ci appare poco curioso della natura inanimata e non prodiga davvero descrizioni sapienti alla sua terra di Sicilia: ma quando scava nel fondo del cuore umano e, senza psicologismi complicati, ne suscita le note piú varie, sia pure con una tendenza pessimistica verso le piú basse e piú ingrate, allora la parola che ci corre immediata alle labbra — una parola, oggi, cosí insolita! — è quella che lo Stendhal inscrisse in cima alle tavole del suo vangelo d'arte e di vita: energia.

Arturo Pompeati.

---

[1] Federico De Roberto. *I Viceré*, romanzo. Milano, Treves, 1920. Due volumi.

MARGINALIA

"Isabella Orsini„ del M.° Brogi

Sabato scorso al Politeama Fiorentino è andata in scena questa interessante novità operistica alla quale avevano collaborato per il libretto Valentino Soldani ed Eugenio Coselschi e per la ricostruzione scenica il pittore Carlo Bonafedi. Il nome degli autori, tutti e quattro fiorentini autentici, forse anche la fiorentinità cinquecentesca dell'argomento avevano attirato in teatro un pubblico numerosissimo che fu ben lieto di riscontrare sia nella musica, sia nello spettacolo allestito con ogni cura e decoro di scenarî e vestiari indovinatissimi, sia nell'esecuzione inappuntabile, occasioni frequenti di applausi unanimi e fervorosi. Il M.° Brogi ebbe in complesso ventiquattro chiamate al proscenio che, anche suddivise in quattro atti, rappresentano nel bilancio del successo un attivo ragguardevolissimo. Condivisero con lui applausi ed ovazioni il M°. Bellezza, concertatore diligente ed energico, la Della Rizza, il basso Rossi Morelli, il Baritono Segura Tallien e il tenore Alabiso interpreti valentissimi dei personaggi principali; e assai apprezzati in parti minori furono il Dadò, il Fiore e il Dentale. Fu pure evocato alla ribalta il pittore Bonafedi. E giustamente; poiché gli scenari, eseguiti su squisiti bozzetti suoi e specialmente quelli del secondo atto (Cappella Rinuccini in Santa Croce) e del quarto atto (terrazza nella villa di Cerreto) erano davvero suggestivi. Venendo ora all'opera d'arte non si può certo asserire che il vecchio romanzo di F. D. Guerrazzi, che sarebbe stato adattissimo per un melodramma dell'antica maniera, fosse il piú indicato per ispirare un musicista d'oggi. Anche sceneggiato con provetta abilità da Valentino Soldani e ridotto in nobile e decorosa veste poetica — pur non immune da qualche verbosa esuberanza — da Eugenio Coselschi, esso conserva, nella sua nuova forma di tragedia lirica e malgrado gli evidenti e lodevoli sforzi per renderlo piú modernamente agile, il suo vizio d'origine. Alcune scene del terzo e del quarto atto sono sí di una forte tragicità, ma nella loro cupa ferocia non illuminata da alcuna luce ideale esse appariscono di un gusto ormai da gran tempo oltrepassato, mentre poi alcuni episodi del primo e del terzo atto sono improntati al piú melodrammatico convenzionalismo. Si aggiunga a ciò la psicologia alquanto rudimentale delle figure principali che nulla o ben poco ci rivelano dell'anima loro ed avremo un' idea delle speciali difficoltà colle quali doveva lottare il musicista. Il primo atto, che è atto di preparazione e nel quale è un grande movimento di popolo e di personaggi, è piuttosto confuso. Vi predominano frammenti di recitativo quasi parlato e di declamato melodico che a lungo andare ingenerano monotonia. Però l'atto stesso si inizia con un coro di Calendimaggio assai brillante, che ha il solo torto di concludersi come un pezzo a sé e di non intrecciarsi con ulteriori sviluppi all'azione successiva. Vi è poi una strofe del tenore *Lelio* «O primavera, gioventù dell'anno» squisitamente e finemente melodica, ed alla fine dell'atto il lamento di *Isabella* quando deve separarsi dal suo bambino — il figlio della colpa —: una melodia leggermente manierata ma non priva di commozione umana. Sono queste due, se non erro, le sole melodie vere e proprie di tutta l'opera, e ciò può parer strano quando si pensi che il Brogi, l'applaudito autore di tante romanze da camera, è indubbiamente per natura un temperamento melodico. Nel secondo atto si eleva sensibilmente il tono del libretto e con esso anche quello della musica. Siamo in una cappella della Chiesa di S. Croce. È l'alba: e noi vediamo Paolo Orsini, che già sospetta di sua moglie, travestirsi da frate e ricevere da lei medesima in confessione la conferma della sua colpa. La scena, preparata da brevi cori di penitenti e suoni di campane, si appoggia principalmente all'effetto drammatico al quale coopera la musica con efficace semplicità. Ma una unica situazione per quanto fortemente drammatica non basta da sola a costituire il dramma. E ce ne accorgiamo al terzo atto e specialmente in quel duetto tra Isabella e il paggio Lelio che rivela la sua passione per la donna ed è punito colla morte dal drudo Troilo: duetto che dal lato scènico apparisce una complicazione superflua e da quello musicale, non ostante un certo impeto lirico, non assume nuovi significati degni di particolare rilievo. Nell'atto quarto — che si apre con un breve preludio e poi volge con rapida concisione alla catastrofe — si ritorna al recitativo declamato quasi parlato e accentato con vigoria che il maestro specie nelle situazioni forti, ha mostrato di prediligere. La musica si nasconde, per cosi dire, nelle pieghe del dramma, che predomina assoluto. Cosí concepita e condotta la scena finale tra Paolo Orsini e la coppia adultera, intramezzata dalle raffiche del vento — grazie anche alla suggestione dell'apparato scenico ed all'arte ancor piú di attore che di cantante del basso Rossi Morelli — produce un' impressione di sinistra tragicità.

Paragonando questa *Isabella Orsini* all'altra opera *Oblio* scritta dal Brogi su pregevole libretto di R. P. Gatteschi ed eseguita alla Pergola parecchi anni or sono, si ha l' impressione che ad un innegabile progresso nella tecnica operistica e nel commento orchestrale non ne corrisponda forse un equivalente delle facoltà inventive. Già si è accennato che l'argomento non poteva favorire spunti di fresca e schietta ispirazione. E certo, di fronte alla tragica violenza di talune situazioni sceniche, il Maestro si è sentito indotto ad una soluzione piuttosto in senso drammatico che in senso musicale: il che equivaleva a lasciare in sospeso il problema, non a risolverlo. Per ciò forse la personalità del musicista non si profila con contorni abbastanza decisi, lasciandoci sotto l' impressione di un ecclettismo stilistico che non ignora le risorse teatrali.

C. C.

★ **Le riviste trentine prima della guerra** testimoniano una ricca e diffusa cultura, volta alla difesa della nazionalità del paese; ma con la guerra sono morte tutte gloriosamente, per dare la vita a un organo piú unitario che accolga e raduni tutte le correnti intellettuali della terra redenta. Nel pensiero dei migliori l'unione del Trentino all' Italia doveva corrispondere all'unione di tutti gli studiosi per l' incremento della cultura; quel sogno unitario oggi è avverato, cosí nel programma massimo della politica come in quello minimo della cultura; e la «Società per gli Studî trentini» formalmente costituita fino dall'agosto del 1919, inizia ora le sue pubblicazioni col primo fascicolo degli *Studi Trentini*. Le prime pagine sono consacrate alla liquidazione di una cospicua eredità culturale e il socio Ettore Zucchelli traccia la Storia delle sue sei riviste scientifico-letterarie che si pubblicavano nel Trentino irredento, quattro a Trento, due a Rovereto. Nessuna provincia d' Italia poteva vantare una produzione di studi patrî cosí varia ed esuberante. Il fenomeno è una riprova di quanto valga l' isolamento spirituale, inasprito dalle catene della servitú, a stimolare gl' ingegni, raddoppiandone la facoltà produttiva, specialmente nel campo dell' indagine storica. L' «Archivio Trentino», che nacque in un tempo in cui nessun periodico del genere esisteva nella regione, con limitate disponibilità finanziarie seppe profittare delle ricchissime fonti offerte dalla biblioteca e dal museo comunale di Trento e s'acquistò, d'un tratto, nome ed autorità incontrastati. La «Tridentum» iniziando la sua attività circa tre lustri dopo l' «Archivio», svolge un'azione piú intensa e piú vasta di studî ed allarga il campo delle indagini, chiamando a parteciparvi una schiera ardente di giovani, forniti di maggiore modernità di vedute e di metodi critici esperimentati nelle ancora recenti prove universitarie. In nome della Società degli studenti trentini e per l'opera speciale di Cesare Battisti e di G. B. Trener fu appunto fondata la «Tridentum». Il nome della rivista non fu scelto senza esitazione; e, ancora alla vigilia della pubblicazione, un programma stampato a Firenze nel 1897 l'annunziava col titolo di «Venezia Tridentina», «il nome superbo con cui Graziadio Ascoli chiamava il nostro paese» mentre l' identico programma, stampato a Trento, portava in testa il titolo «Tridentum», «il nome antico dello storico centro di vita del nostro paese». E «Tridentum» rimase. La novità che in questa rivista balza all'occhio, fino dai primi numeri, è la parte larghissima data all' illustrazione del Trentino, nel riguardo fisico, geografico, giuridico e sociale. La specializzazione di Cesare Battisti negli studî geografici e demografici fu la causa decisiva di questo primo orientamento della nuova rivista, che visse con varia fortuna fino allo scoppio della guerra. Ultima, in ordine di tempo, la «Pro Cultura» si presenta con un perfetto programma di organizzazione degli studi trentini, prestabilendo sistematicamente le norme per l'esame integrale di tutte le manifestazioni della vita storica del paese. Le altre riviste, minori per compito e per forza di collaboratori, integrano, nel loro ambito piú ristretto e diverso, l'opera dei periodici maggiori. Tutte queste riviste, sospese a cagione della guerra, non si pubblicheranno piú, tranne gli «Atti delle Accademia Roveretana di scienze, lettere ed arti» che deve riprendere e continuare le sue nobili tradizioni; e senza intralciare l'opera di questa, gli studiosi trentini si raccolgono intorno alla rivista nuova, tutti animati dal desiderio di riprendere l' interrotto lavoro.

★ **L'italianità di Gian Rinaldo Carli.** — Tra le prime aspirazioni all'unità italiana, alla vigilia della Rivoluzione, il Carducci segnalò uno scritto pubblicato nel «Caffè» tra il 1765 e il 1766. Di questa fervida invocazione alla «Patria degli italiani» l'opinione corrente fa ancora un titolo di patriottismo a Pietro Verri, mentre un critico francese, senza conoscere il vero autore dell'articolo, ha detto che il grido finale è degno di Dante, del Petrarca, del Machiavelli, di quanti hanno solennemente affermato la continuità di una tradizione nazionale italiana. Ma oggi, Francesco Salata, il solerte direttore dell'Ufficio centrale per le terre redente, offrendo ai lettori della triestina *Nazione della Domenica* le primizie di un suo lavoro, rivendica a Gian Rinaldo Carli, cioè a un italiano, di cui ricorre quest'anno il centenario, la paternità di quella prosa, ardente richiamo alla dignità nazionale dall'estremo limite d' Italia. È il Carli, alto funzionario dell' amministrazione lombarda, l' incognito che entra nella bottega del caffè a Milano e che si sente chiedere se sia forestiere. L' incognito con una occhiata da capo a piedi squadra l' interrogante e con aria di composta franchezza risponde: «No signore». «È dunque milanese» riprende quegli. «Sono italiano» risponde l' incognito «e un italiano in Italia non è mai forestiere, come

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE

Sono in corso di stampa le seguenti novità letterarie dovute ai più noti scrittori italiani:

ANNIE VIVANTI
Naja Tripudians
ROMANZO

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO

FRANCESCO SAPORI
LA PACE DEGLI ANGELI
ROMANZO

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO
Come prima ....meglio di prima
COMMEDIA

LUIGI PIRANDELLO
Tutto per bene
COMMEDIA

FAUSTO MARIA MARTINI
IL GIGLIO NERO
COMMEDIA

GEMMA FERRUGGIA
IL SOLE NASCOSTO
ROMANZO

MARIA LUISA FIUMI
L'IGNOTO
ROMANZO

un francese non è forestiere in Francia, un Inglese in Inghilterra, e cosí discorrendo ». Il dialogo continua e la conversazione si fa interessante. Ormai si discute sulla italianità della penisola e si riassume la sua storia secolare per scoprire le ragioni che ritardarono il concetto di nazione. Le conchiusione del Carli trascina l'uditorio e merita essere riferita. « Innalziamoci una volta — egli dice — e risvegliamoci per nostro bene; ricordiamoci di avere due patrie, come diceva, al proposito nostro, Cicerone, *unam naturae, alteram iuris* ». E dopo un raffronto tra il sistema planetario e il sistema politico, s'affretta ad invitare tutte le città grandi e piccole, a formare un unico Stato. « Divenghiamo finalmente, pertanto, tutti di nuovo italiani per non cessare d'esser uomini ». Troppo importante, e per l'uomo e per i tempi, è questa prosa, calda di patriottismo, perché non valesse la pena di rivendicarla al suo vero autore. Che questi sia l'istriano è dimostrato, oltre che dalle opere del Carli, le quali comprendono lo scritto citato, da una lettera di Pietro Verri al Carli medesimo, dove l'articolo è lodato e criticato in quelle parti che sembran nuocere alla fama degli italiani « nella imparzialità dei buoni cosmopoliti ».

★ **L'inventore del pianoforte**, Bartolomeo Cristofori da Padova, è rievocato da una rivista sorta recentemente col titolo *Il Pianoforte*, sotto gli auspicî di una Casa che vuol sottrarre alla speculazione straniera la costruzione del pianoforte, per farne un'arte e un' industria italiana. È probabile, secondo le conclusioni di Luigi Torri, che il Cristofori passasse da Padova a Firenze nel 1687 col granduca Ferdinando de' Medici, reduce dal suo viaggio nella Lombardia e nel Veneto, nella quale circostanza condusse seco « non pochi virtuosi di musica ». Dove costruí il primo pianoforte a Padova o a Firenze? La risposta non è sicura; ma non è arrischiato supporre che già a Padova il musicista avesse ideata la sua creazione e che appunto per questo il principe mediceo lo conducesse alla sua Corte. Ad ogni modo, è fuori di dubbio che occorre retrodatare l' invenzione, in confronto della lapide posta il 7 maggio 1876 nel tempio di S. Croce. Dice: *A Bartolomeo Cristofori — Cembalaro da Padova — Che — in Firenze nel MDCCXI — Inventò — Il clavicembalo col Piano e Forte* ». La data del 1711 fu desunta dal Maffei, che nel *Giornale dei Letterati d' Italia* descrive, sotto quell'anno, l' invenzione del Cristofori; ma il Maffei stesso dice che a quel tempo il musicista aveva già fatto tre pianoforti. Del resto, c' è una prova di fatto che corregge quella *data*. Si tratta di un pianoforte, certamente del Cristofori, che reca dipinto lo stemma mediceo con la data del 1702. Il prezioso cimelio fu acquistato anni sono in Italia da un americano ed ora si trova nel museo dell' Università di Michigan. Tanto piú è doverosa per noi l'esatta datazione dell' invenzione del Cristofori, perché non mancano gli stranieri che pretendono alla precedenza. Sono il francese Marius, che nel 1716 ne espose i disegni all'Accademia di Francia — la quale li pubblicò 19 anni dopo — e il tedesco Schröter, che ne concepí l' idea nel 1717. Tutti sanno in che consista l' invenzione. Ai saltarelli, che nel clavicembalo per mezzo di linguette pizzicavano le corde, il Cristofori sostituí dei martelletti mossi a leva dai tasti, ottenendo, invece di un suono monotono, la possibilità di una variazione di colore, « piano » e « forte », secondo la maggiore o minor pressione del tasto. Il pianoforte, nella sua essenza costruttiva, è rimasto come lo congegnò il Cristofori; ma giova avvertire che anche la sua piú importante innovazione meccanica è dovuta ad un italiano, Paolo Morellato, un nome indegnamente trascurato dagli storiografi del pianoforte.

★ **Il centenario della Rachel** è commemorato ne *Les Annales* da Adolphe Brisson con la divulgazione di un documento eccezionale: il giudizio sull'artista e la cronistoria delle sue interpretazioni dovuta alla penna di uno spettatore regale. Non fa meraviglia questa adorazione per l'attrice, che verso la metà del secolo passato incarnò l'arte tragica; anzi si può dire che la risuscitasse. Quando sembrava che il romanticismo trionfante avesse oscurato i nomi di Racine e di Corneille, venne la Rachel ad animare di una vita prodigiosa le eroine di quelle tragedie. Oggi un'artista drammatica non passa come una meteora sul palcoscenico, nota soltanto alla generazione che l'applaudí: col fonografo e col cinematografo i nostri nepoti avranno sugli odierni attori le informazioni piú precise. Ma quale il timbro della voce, quale la mimica, quali i mezzi scenici degli artisti che trionfarono nel secolo passato? La figura della Rachel non apparisce troppo viva nella prosa lirica del Gautier e in quella diffusa del Janin; i loro giudizi dànno un' idea generale sull'arte della grande tragica; ma spesso imprecisi e contradittori, celano ai nostri occhi la sua vera personalità. Vorremmo che un osservatore meticoloso avesse fissato i tratti piú fuggevoli della fisonomia dell'artista. Orbene, il documento esiste perché il Brisson, durante un soggiorno a Ems, ebbe da un personaggio della casa reale di Prussia, il principe Giorgio, un opuscolo anonimo, da lui stampato in pochi esemplari per gli amici piú intimi. Il cugino dell' imperatore Guglielmo I che, a quanto pare, aveva amato la Rachel, registrò in questa operetta preziosa il commento, verso per verso, la descrizione fotografica, la notazione musicale delle interpretazioni dell' illustre artista. Egli annota anche le piú insignificanti particolarità della dizione, misura la durata dei silenzi, registra le respirazioni. Ecco un saggio di questo commento: « Ella respirava a pieni polmoni prima di parlare, come chi si trovi in riva al mare e si abbandoni con gioia alla freschezza dell'aria ». Ed ecco come nella *Adriana Lecouvreur* è commentata la sua recitazione della favola dei « due Piccioni »: « Dicendo *amour tendre* nella frase *Deux pigeons s'aimaient d'amour tendre* ella muoveva dolcemente la testa, da destra a sinistra e da sinistra a destra, fissando gli occhi a mezzo con una espressione di tenerezza e di languore ».

★ **La poesia nel mezzogiorno della Francia** è morta da secoli, ove si eccettui il Mistral che, del resto, non è di lingua francese. È un fatto ormai constatato che i massimi rappresentanti del genio poetico appartengono tutti alle provincie settentrionali della Francia: Corneille è nato a Rouen, La Fontaine a Chateau-Thierry, Victor Hugo a Besançons, Musset e Baudelaire a Parigi, Verlaine a Metz. Eccettuato Andrea Chénier, nato a Costantinopoli da padre marsigliese, tutti i grandi poeti hanno fiorito al nord della Loira. Che qui si spandesse la pleiade nel secolo XVI si comprende facilmente, per la diversità delle condizioni storiche nelle provincie settentrionali e nelle meridionali; ma non senza meraviglia, per questo silenzio del Mezzogiorno, si arriva al secolo XIX, quando vengono meno le divisioni tradizionali e le scuole piú diverse sembrano fare appello a tutti i temperamenti. Che forse la razza meridionale è negata alla poesia? È la domanda che si pone nelle *Marges* Jacques Chaumié, il quale arriva a queste conclusioni. Non vi sono grandi poeti di lingua francese che nelle regioni di lingua « d oíl »; mancano in tutta la terra di lingua « d'oc » perché la razza ha perduto il suo idioma, che tra tutti i linguaggi umani era il piú adatto alla poesia. I popoli del Mezzogiorno non hanno degenerato, ma hanno perduto lo strumento meraviglioso, che fu un tempo la lingua poetica dell' Europa. Da secoli essi hanno nel francese la lingua dei prosatori e degli oratori, ma non hanno trovato ancora quella dei poeti. Di giorno in giorno sempre piú impoverite, ormai francesizzate, vicine a scomparire anche dal labbro dei fanciulli, le grandi lingue provenzale e guascona muoiono, seco trascinando il genio dei loro popoli, la parte piú intima e piú profonda, quella che non trova espressione che nella poesia.

★ **La Lega della Società della Croce Rossa**, inaugurata nei giorni passati a Ginevra, con la rappresentanza di ventisette delle trenta nazioni aderenti, è la prima applicazione pratica ed umanitaria di una grande alleanza fra i popoli, mentre la Lega delle Nazioni è ancora avvolta nelle nebbie dell'astrazione. Opportuno il tempo e il luogo del Congresso, perché cinquantasette anni or sono, cinque cittadini fondarono a Ginevra un comitato per prestare soccorso ai soldati feriti. Questo ricorso storico è ricordato dal rappresentante della Croce Rossa Americana, Henry Davison, nel suo discorso inaugurale alle sedute del Consiglio dei governatori, ai quali narra come la Lega è nata e gli scopi che si propone. Al momento di smobilitare le forze delle diverse Società della Croce Rossa, che avevano seguito proporzionalmente lo sviluppo degli eserciti coi quali operavano, fu generale il rammarico che i benefici resultati dell'organizzazione andassero perduti col ritorno allo stato prebellico. Specialmente ammirevole era stato lo sviluppo della medicina e della chirurgia. Gli scienziati — afferma il Davison — furono all'altezza dei tempi, apportando soluzioni ignorate ai problemi piú difficili. La scienza fece progressi che in tempi normali non si sarebbero raggiunti durante una generazione. Questi progressi furono tanto rapidi, da equivalere ad una rivoluzione nelle applicazioni della scienza medica. Ma la rivoluzione scientifica sarebbe avvenuta invano se le varie Società nazionali della Croce Rossa non si fossero proposte di lavorare di concerto per proseguire in tempo di pace l'opera iniziata con tanta fortuna in tempo di guerra. Il cardinal Mercier aveva detto: « per il bene dell'umanità è necessario non lasciar disperdere una tale opera ». Assicurare ai tempi della pace i progressi dell'organizzazione scientifica in guerra è quello che hanno fatto i promotori che gettarono a Cannes le basi del grande edificio internazionale e che adunarono una conferenza medica per « formulare e proporre alle Croci Rosse del mondo un piú vasto programma di attività nell' interesse del genere umano ». Cosí è nata la lega che, in conformità dello Statuto si propone « d' incoraggiare e facilitare in ogni paese del mondo le basi e lo sviluppo di una organizzazione di Croce Rossa, nazionale ed indipendente, per migliorare le condizioni sanitarie, prevenire le malattie ed attenuare le sofferenze di tutti i popoli ». Nei casi di grandi calamità nazionali, la lega sarà la coordinatrice delle opere di assistenza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

Sirolina
"Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

ERNESTO REINACH
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano**, in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse**, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 8,00 — Semestre L. 5,00 — Trimestre L. 3,00
ESTERO: » » 15,00 — » » 8,00 — » » 5,00
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 25.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze*

Anno XXV, N. 19.

9 Maggio 1920.

SOMMARIO

La Pinacoteca " impiastro ", FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI. — **Il Mezzogiorno,** G. S. GARGÀNO. — **Riapparizione di Jean Moréas,** ALDO SORANI. — **Commediografi narratori,** LUIGI TONELLI. — **Alla Società di Belle Arti,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Gli scavi di Populonia — Ugo Foscolo giornalista — Il cinematografo e l'antichità — I libri in formato minuscolo — Il vocabolario degli Accademici della Crusca — I romanzi del tempo della Restaurazione — Un pedagogista delle nazioni.* — **Commenti e Frammenti:** *Poeti francesi e poeti provenzali.*

La Pinacoteca " impiastro "

Abbiam riflettuto molto prima di deciderci a rivelare in pubblico (per quanto quello dei lettori del *Marzocco* sia un pubblico colto e discreto) certe miserie che stiam per dire. Ma poichè qualche esperienza ammaestra ch'è questo ormai il modo migliore per indurre a provvedimenti salutari facciamoci coraggio invocando il vecchio principio che il fine giustifica i mezzi, sopratutto quando i mezzi — se pur spiacevoli — sono onesti.

Qualche tempo fa, in un articolo *Musei e ostruzionismo* su queste stesse ospitali colonne, che ci ha procurato approvazioni e consentimento di studiosi e di colleghi (1), lamentavamo le mille difficoltà opposte da l'ignoranza, dalla diffidenza, da l'incuria di pubbliche amministrazioni a chi — per obbligo e per buona volontà — si accinga a desiderati riordinamenti di certe collezioni di provincia: difficoltà accresciute dalla burocrazia e da intoppi persin di leggi e di regolamenti. Ma non ci resse l'animo di citar troppi fatti precisi per non urtar suscettibilità e non mettemmo perciò, come si dice, i punti sugli i. Oggi fatti nuovi e il desiderio di portar giovamento a eliminare radicate opposizioni consigliano a farlo, almeno per un caso che — per la città e per la collezione a cui si riferisce — appar sintomatico. Chi conosce bene, per farne parte, il luogo assicura ch'è questo forse il solo mezzo da adottare.

La città è Ferrara e la collezione è la sua magnifica pinacoteca.

Chi non conosce il superbo palazzo dei diamanti costrutto fortemente da Biagio Rossetti, da Gabriele Frisoni elegantemente ornato (come riconfermaron le ricerche di Donato Zaccarini) per volontà del magnifico Sigismondo fratello d'Ercole I; e la non meno superba collezione di quadri che esso accoglie? Dove trovar meglio rappresentata la vigorosa e vivace scuola ferrarese, senza la quale l'arte italiana non sarebbe arrivata, nel Rinascimento, a così grande altezza? Da gli affreschi trecenteschi tolti a Santa Caterina e a Sant'Andrea, attraverso i primi interessanti tentativi verso un'arte nuova rappresentata da opere di Cosimo Tura di così amorosa derivazione mantegnesca, di Ercole Roberti Grandi, di Pellegrino Munari, di Domenico Panetti, di Lodovico Mazzolino, si arriva ai trionfi coloristici del Garofalo dominatore e sovrano, dei superbi Dossi, de l'Ortolano dal lirismo squisito, fino all'eclettismo di Girolamo da Carpi, dei Filippi, del Surchi, del Bastarolo; fino al secentismo ancor composto e attraente dello Scarsella, del Bononi; fino alla ancor florida «decadenza» del Braccioli e del Ghedini. E fra i non ferraresi accrescon signorilità alla bella e scelta collezione il grande Carpaccio, il Boccaccino, Domenico Tintoretto e ancora arazzi preziosi e delicate sculture di Alfonso Lombardi e di allievi dei Della Robbia. Dei moderni stessi vi tengono alto il decoro della pittura ferrarese diversi pittori, il Previati su tutti. Ebbene, tanta ricchezza invidiata — da meritare i tentativi di Corrado Ricci e di studiosi ferraresi per avocar allo Stato la galleria, al fine di darle impulso e mezzi — rimase misconosciuta da pubbliche amministrazioni per decenni e decenni.

***

Non è rivelare un segreto d'ufficio l'assicurare che le carte della R. Sovraintendenza alle gallerie di Bologna — ove non bastassero le testimonianze numerose di uomini — provano la più tenace, la più ostinata assenza de l'amministrazione locale in riguardo alla galleria. Benemeriti cittadini — dall'Agnelli al compianto Droghetti direttore impotente, per mancanza di appoggio, della pinacoteca — visitatori ferraresi e stranieri, studiosi, pubblicisti eleyavano ogni tanto le loro proteste sullo stato d'abbandono lagrimevole di quelle nude e fredde sale. I quadri, sfolgoranti di colore ma con indegne cornici a bacchetta, restaurati senza pietà, verniciati come carrozze, disposti senza troppo riguardo alle luci, alla cronologia, al buon gusto (fra gli affreschi trecenteschi e la sala successiva accogliente le più diverse cose eran collocati i moderni!) mostravan crepe, lacune di colore cadente, arricciature.

Nessuno se ne occupava di chi doveva. Basti dire che la somma stanziata nel bilancio comunale per la conservazione, il restauro, la collocazione dei dipinti ascendeva e ascende tuttora a.... trecento lire all'anno! A Ferrara si racconta, senza scandalizzarsene più, che un assessore (ahimè!) alla pubblica istruzione non ha mai messo piede nella pinacoteca, che un altro s'irritava ad ogni giusta lamentela di autorità tutorie per quel vergognoso stato di cose, che un altro infine (e la cosa ci fu raccontata dall'interlocutore) al direttore ritornato pazientemente a reclamare aiuti proclamava, seccato, che la pinacoteca era, per lui, un «impiastro»! La Sovraintendenza, con lettere d'ufficio e private, con sopraluoghi, con sollecitazioni a cittadini influenti, aveva un bel chiedere, or garbatamente or minacciando gli spuntati strali della legge 20 giugno 1909, che si provvedesse. La Pinacoteca era e rimaneva, per gli accidiosi padri coscritti, da ben altre beghe preoccupati, un impiastro. Intanto, da qualche anno, tutte le gallerie d'Emilia s'andavan riordinando come gli studi moderni e il più elementare buon gusto reclamavano: attraverso difficoltà e resistenze, è vero, ma si riordinavano; e le amministrazioni locali, una volta convinte del maggior decoro e utile che ne veniva loro e alle loro città, allargavano i cordoni della borsa e assecondavano le iniziative nostre. Così Cesena ha veduto la sua piccola ma interessante galleria riordinata, Forlì sta in questi giorni rimettendo in onore, in luce e in signorilità d'esposizione, i suoi magnifici Palmezzano a cui un numeroso stuolo di minori fa corona, Faenza apre lucernai ai saloni e inizia un riordinamento radicale che rivelerà forse sorprese non lievi; Rimini destina un'ottantina di mila lire pel progettato Museo; persino Cento, Imola, la piccola Argenta, gelosa de' suoi Aleotti, preparan le vesti della festa ai prossimi stranieri e sopratutto ai concittadini dopo il torpore lunghissimo per cui quelle gallerie grandi e piccole si videro ridotte a magazzini da rigattiere, con pareti a stampigliature, con tende a brandelli, con ordinamenti caotici. Di tutto questo movimento l'amministrazione ferrarese non s'accorgeva. La pinacoteca continuava a essere, per lei, un impiastro. Con trecento lirette all'anno per i quadri e con meno ancora pel Museo di Schifanoia i suoi obblighi in favore dell'arte antica erano adempiuti.

Finalmente l'amministrazione, travolta da avvenimenti più gravi, è caduta. E la buona volontà del Commissario Regio e del nuovo direttore della pinacoteca — il prof. Magrini che, per facilitare l'assestamento della sua galleria, ha rinunciato addirittura allo stipendio — permettono che le riprese insistenze della Sovraintendenza ottengano lo scopo desiderato. I quadri si vengon — pian piano — accomodando, certe pareti troppo chiassose col lor rosso vinoso, si stanno schiarendo con tinte neutre per accogliere «i primitivi», i quadri moderni si collocano altrove: a tutti i dipinti si dà — nei limiti del possibile e come la poco felice topografia del palazzo consente — una più razionale disposizione. Chi l'ha veduta in questi ultimi giorni trova che s'è rischiarata e lo svolgimento della magnifica scuola appar spontaneo anche ai profani. E intanto la Deputazione provinciale promette aiuti per ravvivare un po' quelle grandi e nude sale — in cui il visitatore non aveva quasi modo di sedere — con un po' di bei mobili antichi e con qualche finezza di signorilità: mentre si inizia il catalogo ragionato e illustrato della collezione. Ma il miserrimo bilancio antico non si può mutare ancora: vi provvederà certo la nuova amministrazione. Così che l'economo municipale — che forse non è obbligato a conoscere a fondo le ragioni per cui molti son convinti che museo e galleria sono il Palladio di una città che si rispetti — nel suo zelo di buon amministratore ha concesso pochi, ben pochi aiuti finanziari e solo in considerazione del fatto che il direttore non riscuote stipendio e che l'unico custode di quei tesori si accontenta ancora delle 150 lire d'una volta. Così che — non bastando quella somma — s'è dovuto far passare le spese per imbiancatura di certe pareti e rattoppatura dei buchi più visibili come accessorie al restauro del tetto, solo lavoro — come si dice — «autorizzato».

E questo è quanto.

***

Ora a noi è sembrato che fosse bene che tutto questo si sapesse, non per elevar lagnanze contro uomini — rispettabilissimi certo sotto altri riguardi — ma contro sistemi vieti e antiquati. Non è più possibile, non è lecito — con tanto progredire di idee e di intendimenti — che l'esempio di Ferrara sia seguito da altre città. Conviene che le pubbliche amministrazioni si convincano che gli intellettuali che reclamano in favore «dei loro tempi», hanno diritto d'essere ascoltati, almeno quanto il popolo degli elettori che chiede pane, strade, scuole, illuminazione, magari cinematografi. L'accidia di assessori, di consiglieri, di prefetti (il prefetto di Forlì — artista nell'anima — che ottiene subito dalle banche locali otto mila lire per acquistar mobili e stoffe ad arredar la galleria cittadina è forse senza compagni in Italia) a danno delle nostre collezioni pubbliche è una vergogna che deve finire. Auguriamoci anzi — dopo tanti rinnovamenti proclamati e invocati — che sia finita per sempre.

Francesco Malaguzzi Valeri.

---

(1) *Marzocco*, 2 novembre 1919.

IL MEZZOGIORNO

La libreria della *Voce* ripubblica, in due fascicoli di una sua raccolta che concerne i diversi aspetti della «questione meridionale», due scritti che sono utili ad illuminare la pubblica opinione in questo fervore e in questo bisogno, variamente sentito nelle sue pratiche applicazioni, di rinnovare alcuni vecchi sistemi e di preparare un auspicato ordine nuovo di cose.

L'uno, la raccolta di quelle lettere che Pasquale Villari dirigeva da Napoli al giornale *La Perseveranza* nell'anno 1861, cioè nei primordi dell'annessione dell'antico reame borbonico al nuovo Regno d'Italia, ha in massima parte un valore storico soltanto; l'altro di Giustino Fortunato, quantunque vecchio di quindici anni, ha sempre, tolte alcune conclusioni che si riferiscono particolarmente alla valutazione della ricchezza pubblica e privata, un vivo sapore di attualità, e il suo autore, nella nuova prefazione premessa al volume, dichiara di esser convinto di non dover correggere oggi una sola delle proposizioni da lui esposte.

Del resto anche le pagine del Villari non organiche come risultarono quelle sue celebri *Lettere meridionali* composte nel 1875, valgono a spargere molta luce non solo sulle cause che ancora oggi agiscono sulle condizioni del Mezzogiorno, in tanta parte arretrate su quelle del resto d'Italia, ma sono un monito all'opera che il governo centrale deve compiere nelle nuove provincie redente, senza ricadere in vecchi e fatali errori.

Questi ultimi tendono, invece disgraziatamente a ripetersi. L'esperienza ha poco insegnato ad uomini che in tanti anni di unità politica non si sono formati con lo studio e con l'osservazione diretta una coscienza di governo che abbia fondamenti diversi da quelli che offrono l'empirismo e il dilettantismo.

Quando noi assistiamo ai primi provvedimenti che il governo di Torino prendeva per assestare le nuove provincie nel più grande corpo del nuovo Stato, non troviamo che un'ispirazione terribilmente falsa e fatale: l'errore fondamentale di credere possibile di applicare al Mezzogiorno d'Italia quegli stessi ordinamenti che erano buoni o meno cattivi per l'Italia del Settentrione. La conseguenza fu quella che tutti sappiamo che il Mezzogiorno in un cinquantennio e più di vita unitaria si è malamente sollevato dalle sue tristi condizioni originarie.

«Noi leggiamo ogni giorno (scriveva il Villari il 21 settembre del 1861) che nel ministero dell'interno si lavora e si medita un nuovo piano di amministrazione. Ebbene, si è poi certi che, appena questo piano sarà compiuto sulla carta, sarà così perfetto e compiuto da non trovare nessuna difficoltà nella pratica, da non aver bisogno di alcuna modificazione? E se non si è certi, come non è possibile che si sia, perché volete moltiplicare le difficoltà, con tentare contemporaneamente l'esperienza in paesi tanto diversi e che si trovano fra loro in sí diverse condizioni? Quello che può riuscire bene a Firenze ed a Milano, e che potrebbe riuscir bene anche a Napoli, quando sarà in condizioni normali come il resto d'Italia, potrebbe riuscir malissimo quando l'opera di distruzione e costruzione s'intrecciano fra loro, come certo dovrebbe avvenire adesso, e quando il governo centrale non ha guadagnato ancora tanta fiducia da far tollerare con pazienza anche quegli errori che sono inevitabili» Non paiono scritte ora queste parole, quando pensiamo a quel che sta avvenendo oggi e nella Venezia Giulia e in quella tridentina?

E cerchino i lettori nelle altre pagine del libro ciò che il Villari osservava a proposito della divisione dei beni demaniali che si faceva al popolo da varie commissioni «Le usurpazioni a danno del popolo erano state scandalose. Si temeva che i contadini non avrebbero avuto la pazienza di attendere l'onesta ripartizione e che avrebbero voluto fare una giustizia con le proprie mani; ma le cose finora procedono tranquillamente. Il popolo ne riceverà qualche sollievo, ma sarà minore dell'aspettativa. La povertà li opprime, e quando essi avranno nelle mani un fondo che i più non potranno coltivare, e pel quale debbono anche pagare un piccolo canone, lo venderanno ai più ricchi e la proprietà ripartita sarà di nuovo cumulata».

È ciò che avvenne realmente. Ed ora il movimento tende a ripetersi in quel medesimo senso, senza tener conto che vi sono ragioni non solo economiche, ma anche naturali, che isteriliscono fatalmente ogni aspirazione a risolvere la questione del latifondo, in quel medesimo senso che pare facilmente raggiungibile in teoria. Le considerazioni positive, realistiche che riguardano questa enorme questione che oggi domina tutte le altre nel mezzogiorno per effetto di una predicazione che ha le splendide apparenze della giustizia sociale si trovano minutamente esposte nel libro del senatore Giustino Fortunato.

Non è qui il luogo di riassumere il severo e profondo libro. Non c'è che da consigliarne la lettura integrale a tutti coloro che sono propensi ad accomodarsi alla faciloneria delle soluzioni teoriche.

La realtà, quella che esce fuori dalle pagine della *Questione meridionale e riforma tributaria* è un'altra. Questa; che le terre del Mezzogiorno sono, contrariamente a ciò che si suol credere, un terreno povero e ingrato, che la loro scarsa produzione non è dovuta, come si suol credere, a minore assiduità o a minore energia dei suoi lavoratori (l'abruzzese è sempre, afferma il Fortunato, il più vigoroso uomo d'Italia, vero tipo del legionario di Roma, e il pugliese il più resistente lavoratore, simile al fellah del vecchio Egitto come il Maspero lo descriveva), ma al fatto che là il lavoro è più ingrato e i mezzi scarseggiano. Una soluzione al vasto problema non si può trovare nell'augurar dunque maggior lavoro al Mezzogiorno «che ha sottoposto a coltura, pur troppo, anche terreni che era meglio lasciare a pascolo e a bosco: è questione di augurargli il capitale necessario affinché il lavoro vi divenga più umano e produttivo».

Ma donde verrà questo capitale? In parte dovrebbe esser fornito anche dal risparmio indigeno. Ora questo non è possibile finché dura l'attuale sperequazione finché cioè la parte d'Italia più povera è comparativamente tassata assai più fortemente delle regioni immensamente più ricche della valle padana.

La Camera di Commercio di Reggio di Calabria ha riassunto in poche e lucide parole la situazione esatta del Mezzogiorno e il libro di Giustino Fortunato è una minuta dimostrazione di esse: «Nessun maggiore errore quanto quello di aver esagerato, per amor proprio o per illusione, le forze produttive de Mezzogiorno agricolo, tuttora insufficienti, non solo a saldare il bilancio del consumo ordinario, ma a rinnovare in parte il capitale circolante».

I rimedi dunque sono altrove che nella fiducia che questa triste condizione si potrà cambiare facendo lo sforzo di porre a coltura delle terre che si rifiutano per loro stesse, per ragioni climatiche e geologiche, di adattarsi alla produzione, per esempio, dei cereali.

Il Fortunato chiama temerario il recente decreto con cui il ministro dell'agricoltura impone un fitto forzoso quadriennale ad associazioni di contadini delle così dette terre incolte «le quali, invece, i contadini pretendono sian tutt'uno, specialmente se in vicinanze dell'abitato, con le *terre salde*, non atte alla semina e necessariamente adibite al pascolo».

Recentemente io ho letto, e confesso con una certa amarezza, come il senatore Fortunato abbia fatto opposizione ad un decreto che colpiva una sua tenuta nei pressi di Rionero, da lui adibita a pascolo e che gli si imponeva di cedere in affitto ad una cooperativa di contadini perché potesse esser adibita alla coltivazione di cereali. Ho diviso anch'io sul principio la meraviglia che ha colpito qualcuno nel non trovare nel patriottismo dello studioso illustre del problema meridionale una corrispondenza di parole e di atti, ma sono stato poi assalito dal dubbio che la sua ribellione possa avere delle ragioni più serie; che egli abbia visto l'inutilità di quel tentativo, e che egli non voglia perpetuare l'illusione che si possa risolvere le questione del mezzogiorno con le seducenti apparenze di una miglior giustizia distibutiva in contrasto stridente con quella che è la fatale realtà delle cose.

Riduzione di imposte ed aumento del capitale circolante, sono i due termini correlativi per il rifiorire dell'agricoltura meridionale, e non la speranza di poterne trasformare addirittura la coltura, col propagarvi la semina dei cereali. Bisogna invece dare incremento ad alcune colture arboree, come le viti, gli olivi, i mandorli e gli agrumi, bisogna invece incoraggiare la produzione foraggiera (dal maggio al novembre sulle zone apenniniche, dal novembre al maggio su quelle marine) sussidiaria alla industria zootecnica. Ma tutto ciò a patto che il bilancio della spesa venga consolidato, cioè che vi sia una giusta riforma tributaria. C'è un indizio che a questi concetti si accostino gli uomini di governo, e coloro che guidano i movimenti del proletariato agricolo? Non pare. E allora corre l'obbligo preciso di dimostrare che la retorica affermazione che il Mezzogiorno d'Italia è un Eden, dove basti appena raspar la terra perché le messi vi crescano rigogliose è una realtà in contrasto alle dimostrazioni realistiche del Fortunato, che sostengono il contrario.

Poiché in questo caso si corre il rischio di ricadere negli errori che la storia del latifondo meridionale ha sempre dimostrato fatali ad un qualsiasi risorgimento del Mezzogiorno.

Ora il ripetersi di questi errori, oggi, quando gli spiriti sono agitati e cercano ansiosamente un po' di quiete ai travagli interiori e un po' di giustizia per le gravezze esterne subite, il ripetersi di questi errori, dico, sarebbe veramente una colpa.

G. S. Gargàno.

Riapparizione di Jean Moréas

Jean Moréas riappare in questi giorni, dieci anni dopo la morte, rievocato fuori dalla tomba per le cure d'un ben composto e assennato gruppo di critici e di poeti che chiamano a sostegno dei loro giovani entusiasmi e della loro fedeltà i superstiti della vecchia guardia letteraria sotto la cui fraterna eloquenza l'ateniese di Parigi fu seppellito.

Non è una nuova moda di decennali che s'inizia, ma piuttosto una affermazione di rispetto verso la bellezza del classicismo, una rivendicazione dei valori tradizionali, un ritorno all'ossequio del bel linguaggio e della forma lucida e solida dopo tante turlupinature e delusioni futuriste e dopo tanti acrobatici sbandamenti delle Muse per i sentieri semiverginali di tutte le eresie estetiche e linguistiche. L'omaggio a Moréas vuol essere un omaggio alle buone vecchie regole; si trascura in Moréas il simbolista per ricordare il romanico, si dimentica in lui perfino il metecio per ricordare il greco per cui era quasi doveroso naturalizzarsi concittadino di Ronsard e di Racine e se si parla della sua vita di vagabondaggio per i caffé del Quartiere Latino si aggiunge volentieri che la sua scapigliatura fu morigerata e riflessiva, che egli fu un classico della «bohême» e che tra la folla dei suoi discepoli e dei suoi ammiratori egli seppe passare con pose ieratiche vietando alla sua persona quegli atteggiamenti dissipati e quegli esibizionismi sentimentali che vietava alla sua poesia.

Il caso di Jean Moréas si presta infatti perfettamente a fornire un esempio di classicismo trionfante di contro alle tentazioni più retoricamente romantiche e più capricciosamente avveniriste. Il poeta sbarcato in pieno Quartiere Latino dalle rive dell'Ellade aveva portato con sé dalla sua patria e dalla sua cultura giovanile una così profonda religione degli antichi maestri francesi che le lusinghe del simbolismo e la frequentazione dei nuovi modelli non valsero a contaminare altro che per un fuggevole momento. Il simbolismo del Moréas della prima maniera non fu che un provvisorio fenomeno mimetico Appena cimentatosi alla scuola dei Baudelaire, dei Verlaine, dei Mallarmé, l'ateniese di Parigi comprese che una forza ineluttabile lo portava, non a proseguire quella torbida e tumultuosa corrente su cui le nuove muse si abbeveravano con labbra insieme avide e disfatte, ma a risalirla fino alle limpide e incorrotte sorgenti naturali. La sua ansia della lingua perfetta, dell'immagine serena e dell'espressione placata e conclusa non fu soltanto, come ancora qualcuno dei suoi zelatori ritiene, una passione di stilista e di fraseggiatore impeccabile, ma il bisogno d'un temperamento che rifuggiva dal mistero e dalla turbolenza, ed era attirato invece dai pensieri semplici ed armonici, dalle disposizioni ordinate e dalle linee chiare. Moréas chiude ben presto i volumi dei maestri simbolisti tra i quali s'era sulle prime schierato insieme come discepolo e come maestro e tenta quel «romanismo» che doveva dal Mallarmé riportarlo a Ronsard. L'«école romane» ch'egli fondò e predicò fu tanto una trovata lessicale quanto un ritrovamento estetico e morale. Il tremito e l'incubo simbolista non erano per lui. Egli aveva bisogno di riposo, sia pure d'un riposo altero, disdegnoso e superbo, sotto il quale probabilmente nascondeva una consapevole debolezza. Il Mallarmé, in tono d'elogio, gli attribuí il merito che forse per lui era una colpa, di saper «tricher avec les siècles» per quella sua virtú, meravigliosa in uno straniero, di saper conquistare e adoperare senza sforzo apparente i tesori lessicali dei grandi classici francesi. Ma la virtú maggiore del Moréas fu appunto quella di convertire in una forza la sua incapacità di approfondire ancora la vena cui Baudelaire, Verlaine, Rimbaud e Mallarmé avevano dischiuso una così impressionante e iridescente labilità di grovigli e di volute. Finalmente, nelle *Stanze*, il poeta delle *Sirti* e del *Pellegrino appassionato* e delle *Cantilene* respira a suo agio. Il respiro è breve, ma normale, l'alito non gli è gravato da profumi esotici, né interrotto da singhiozzi splenetici. Egli si ritrova coi suoi padri ideali e compone con loro musiche armoniose e pure, ch'evocano immagini misurate, d'una bellezza sobria, d'una compiutezza levigata e luminosa in cui né le parole, né i sentimenti traboccano dallo stampo classico deturpandolo o corrodendolo.

Fu di questa perfezione formale e di questa ritensione sentimentale che Moréas fece le sue armi migliori e i più sfolgoranti scudi della propria vittoria, e il suo inguaribile amore per la poesia e la sua invidiabile padronanza della forma, parvero ai discepoli ed anche ai maestri del suo tempo tanto più esemplari e mirabili quanto più egli si industriò di additarne il classicismo culturale ad una generazione che s'era posta sotto i piedi tumultuosamente tutta la storia letteraria e tutta la tradizione stilistica.

Quanto di istintivo e di spontaneo e quanto di meditato e di mediato in questo riafferramento del classicismo ? Sarebbe facile studiare l'influenza che i greci antichi ed i loro impareggiabili modelli tragici e lirici esercitarono sullo spirito e sul temperamento di questo elleno che faceva risonare nei caffè della scapigliatura parigina inni di Pindaro e perorazioni di Sofocle e che si vantava di potere sempre, in grazia della sua nascita, comunicare direttamente coi santi padri della grecità ; come sarebbe facile pesare quanto di esercizio ostinato e di frequentazione quotidiana coi poeti dal quattordicesmo al decimosettimo secolo francese gli appresero di perizia formale e di umanità placidamente contenuta e cantata. Ma la ricerca ci condurrebbe, in ogni modo, alla già detta conclusione, che il miracolo di Moréas fu, in fondo, quel che potremmo definire un miracolo d'auto-salvataggio : il salvataggio d'un poeta simbolista che non riuscendo ad aggiungere nulla al simbolismo, ebbe la forza e l'ardimento di andare alla deriva sull'eterno fiume della poesia fino a dove gli fu possibile trovare le scaturigini piú serene e gli specchi piú tranquilli.

Il ronsardismo delle *Stanze* segna il culmine piú alto cui Moréas potesse giungere. Infatti egli non si è mai superato dopo le *Stanze* e la sua *Ifigenia* non è che una trascrizione un po' fantastica da Euripide e resta un nobile tentativo di adattamento teatrale fatto con maliziosa finezza di mezzi verbali, ma con pericolosa facilità di soprastrutture e ornamentazioni che non aggiungono nulla alla poesia del traduttore e tanto meno a quella del tragico greco.

Tuttavia voi non potete entrare nella bella e variata ordinanza di questi brevi poemetti delle *Stanze* senza sentirvi, a malgrado di tanti accorgimenti stilistici e di cosí ben modulate eleganze, qualche cosa di troppo gelido e lezioso. Invano Moréas aveva talvolta il coraggio di affermare, in qualcuna delle sue *boutades* smargiasse che dovevano servirgli per gettare nella piú ammirante stupefazione la coorte dei compagni di caffè, che nelle sue *Stanze* c'era della filosofia e dell'esoterismo, come se sotto la leggera impalcatura delle strofe si nascondesse qualche misterioso segreto o qualche non violabile bellezza di molteplice significato. In realtà, nessuna filosofia e nessun esoterismo, il che sarebbe il meno ; ma, invece, una poesia che per essere classica è arcaica e talvolta artificiale, un getto fantastico e un'ondata melodica che non traboccano perché non gonfiano mai, e una castigatezza che probabilmente non ebbe da allontanar da sé molti peccati per giungere a tanto ritegno.

« Il classicismo è un pudore » ha detto — proprio a proposito di Moréas — Henry Clouard e Moréas fu un grande pudico con tutte le limitazioni della pudicizia, un pudico che, a malgrado di tutti i suoi vagabondaggi notturni, di tutti gli avvelenamenti di nicotina e di caffeina, di tutta la sua vita e i suoi propositi *bohémiens*, di tutti i suoi pellegrinaggi per terre straniere, resta piú illuminato dalla fredda trasparenza degli astri della *Pleiade* che febbricitante di fuoco interiore. Quale fu infatti la vita vera di Moréas ? L'Albalat, che ce ne ha rievocato i piú piacevoli aneddoti in questi giorni, non la può ricollegare, in fondo, a nessuna tragedia interiore. Una grande passione grammaticale, un ostinato amore per la poesia, una superba contentezza di sè, una forse ingenua sensazione della sua supremazia letteraria tra il cenacolo dei corifei, ma nessuna di quelle travolgenti passioni e catastrofi intellettuali e morali da cui il cuore del poeta si leva sanguinante e il suo genio risfolgora di luce individualissima.

Ma oggi, per una generazione troppo sbattuta dalla tempesta, troppo *revenue* da tutti gli incubi e le allucinazioni delle scuole letterarie piú avanzate e sfrenate e che risente il bisogno dei limiti e delle redini, la riapparizione di Moréas può essere riposante e significativa, almeno per certe scuole tradizionaliste. Moréas è un convertito alla Francia, all'ordine intellettuale, alla bellezza aereata e serena. Si ha l'aria di tergersi con lui da tutte le impurità letterarie che avevano corrotto le coscienze e travolte le intelligenze negli ultimi cinquanta anni anteriori alla guerra e di opporre una diga ai bolscevismi e ai dadaismi intellettuali che ancora alzano il capo dalle devastate rovine d'una civiltà letteraria che stenta a riaversi e a rendersi conto intelligentemente del pandemonio universale

Ma il triste è che quelle impurità letterarie avevano dato e rivelato una sensibilità ed una emozione non soltanto formale e verbale, avevano aperto un nuovo mondo alla poesia e sono state consacrate da maestri indimenticabili a petto dei quali Moréas è l'uomo d'una sola corda o d'una sola lira, un po' pastorale nonostante tutti i suoi tronfî atteggiamenti e le sue noie strascinate per i *cabarets*, cosí che c'è da credere che dopo il conveniente riposo, dopo la tregua ristoratrice, dopo aver riaffermato anche nel nome di Moréas il suo ossequio per le guide, la nuova letteratura francese riponga nell'ombra il poeta che oggi ha rievocato dal sepolcro recente e si prepari ad attendere maestri che cantino piú necessarie parole.

Aldo Sorani.

IL CONVEGNO
Rivista di letteratura e di tutte le arti
Direttore : ENZO FERRIERI

SOMMARIO DEL N. III

Giuseppe Toffanin, *I precursori stanchi.*
Pietro Pancrazi, *Federigo Tozzi.*
Federigo Tozzi, *Le parole.*
James Joyce, *Esuli* (versione di C. Linati).
Giorgio De Chirico, *Raffaello Sanzio* (con riproduzioni).

Note di letteratura : Umori di gioventú di Antonio Baldini (e. .). *Note d'arte : Aldo Carpi, Domenico Trentacoste* (d. c.). *Esposizione 'Arte,* (m. s.). *Note Musicali : I concerti al 'Quartetto, di Milano* (b. r.). *Carlo Linati : Balletti Russi.*

Per abbonamenti a 12 fasscicoli di 80 pagine inviare cartolina vaglia di L. 30 all'Amministraz. :
MILANO, Via Canova, 25.

Commediografi narratori

Non è una novità dire che tutte le arti sono Arte, ossia realizzazione di bellezza ; che nel campo letterario non v'è sostanziale differenza fra lirica e dramma, fra epopea e romanzo, tutte le forme essendo espressioni di stati d'animo, intuizioni d'immagini organiche, trasposizioni ideali di fenomeni di vita ; che insomma le diversità sono di natura squisitamente tecnica. Ma anche si sostiene che la tecnica ha la sua grande importanza, quando non è intesa nel senso piú piatto o volgare possibile, imponendo, vietando, limitando ; tant'è vero che, pur mancando per i generi letterari una specie di codice tecnico-estetico, a guisa del mirabile *Laocoonte* lessinghiano, non si dubita, p. es. di condannare un'opera d'arte, rappresentata a teatro, se non si vedono *agire* i personaggi, l'azione appunto costituendo, per la generalità dei critici, la specialità tecnica del dramma.

Non discuto quanto di vero ci sia in quest'ultimo *truismo* estetico ; ma è interessante notare come, essendo vero questo, dovrebbe essere reciprocamente vero che il romanzo e la novella, con caratteristiche tecnicamente drammatiche, non fossero opere d'arte riuscite ; il che non passa mai per la mente di nessun critico...

Non passa nemmeno per la mia, mentre considero il quarto volume di novelle (*Ombre cinesi*, Sandron Ed. Palermo, 1920), e in genere tutta la produzione narrativa, di Roberto Bracco ; mentre ripenso a *Gli ultimi Zingari* di Sabatino Lopez. (Vitagliano Ed. Milano. 1920).

Libri grigi e tristi, come dicono gli stessi titoli : storie d'uomini, che sono *ombre*, non solo esteticamente — l'arte stessa essendo ombra della realtà —, ma ombre della vita effimera e vana ; storie di *zingari*, che sono gli attori, anzi gli uomini tutti, vagabondanti pel mondo, in cerca di gloria e di felicità, e quando infine credono di conquistarle, s'accorgono che sono sirene malvage... Libri di due commediografi, così diversi fra loro per spiriti e forme, ma che rispettivamente mantengono le loro caratteristiche d'uomini di teatro, non soltanto psicologicamente e idealmente, ma tecnicamente.

Tanto è vero che si può confondere un genere letterario con un altro, e non perciò fallire l'opera d'arte.

⁂

Roberto Bracco non è stato un entusiastico assertore della nostra guerra, ma in compenso, come pochissimi scrittori, l'ha sinceramente e profondamente sentita. I suoi *Riverberi di guerra* drammatici ce lo dimostrarono ; ed oggi una buona metà di queste *Ombre cinesi* ce lo confermano. Spirito sensibilissimo, egli ha compreso ciò che la guerra può distruggere e creare : distruggere vincoli di parentela (*Suo figlio*), d'amore (*Frau Sophie*), di fedeltà (*Il marito che torna*) ; creare coscienze piú pure o meno volgari (*L'amore e la guerra ; Vivere*), legami di devozione profonda e misteriosa (*Barbarello*), anime generose od eroiche (*Il gobbo ; La bandiera*).... Ha compreso e *sentito* veramente. Come il suo teatro è teatro di passione, nel piú vasto ed intimo senso della parola, le sue novelle sono analisi dolorose di stati d'animo complicati e squisiti, drammi spirituali, lotte di coscienze, donde sprizzano lagrime cocenti e stille di sangue. Ma queste analisi non sono esposte, a guisa di commento o didascalie ; sono drammatizzate, ossia fatte viventi nel dialogo e mediante il dialogo, sí che talvolta si hanno vere e proprie scene, trasportabili pari pari sulle tavole del palcoscenico (p. es. *Suo figlio*). A meno che il caso psicologico studiato, non si svolga lentamente e gradatamente, in un lungo periodo di tempo, come in *Vivere ;* e però sia impossibile sostituire al racconto analitico la sintesi drammatica. In entrambi i casi tuttavia, quale senso della verità umana ! Potete notare qualche volta un'eccessiva sottilizzazione logica, confinante col sofisma, un'esasperazione dell'analisi, portata fino all'assurdo del cerebralismo ; ma sempre, in qualsiasi novella, trovate un fondo d'umanità reale ed appassionata, ch'è dolore, amore, maternità, ebbrezza.... vita, in ogni caso ! Ripensate agli stati d'animo, per cui passa il protagonista di *Vivere*, da quando, minacciato dalla guerra e orribilmente pauroso della morte, ricorre ai mezzi più illeciti e vili per essere riformato, fino all'istante che, ossessionato dall'ambiente, dalla parola, dai fatti, dalle notizie di guerra, e infine dall'immagine dell'amico precipitato da un velivolo, si butta dalla finestra : e dite se tutto ciò non è osservato con occhio acutissimo di psicologo, ed espresso con potenza singolare d'artista.

Il tragico bracchiano si colora spesso del giallo dell'ironia. L'ironia è infatti una caratteristica essenziale del nostro novelliere, più ancora che del drammaturgo ; sí che felicissimo ci pare il titolo dei due primi volumi di novelle di Bracco. La maschera tragica fa veramente, almeno al termine dell'azione, una *smorfia*. Smorfia di riso o di pianto ? Chi lo sa ! Nulla assomiglia tanto al pianto, quanto quel singulto di riso ! Cosí, come il sorriso che brilla ai margini della narrazione, a nulla assomiglia di piú, che alla lagrima tremolante sul ciglio d'un occhio addolorato....

Ironico è Bracco, perché ironica è la vita stessa. La passione che innalza, distacca (*Suo figlio ; Il marito e l'amante*); l'ideale che avvicina le anime, allontana i corpi (*L'amore e la guerra*) ; chi ha l'anima eroica, ha il corpo deforme, o viceversa (*Il gobbo*) ; chi cerca la vita, trova la morte (*Vivere*).... La vita ama la contraddizione, i dissidî, gli assurdi, e sovente dissimula la sua tragicità sotto una sghignazzata. Cosí, le novelle della seconda parte, che non si riferiscono alla guerra, e però possono ridere piú liberamente, nascondono un fondo d'amarezza, che solo un lettore superficiale può non intendere : amarezza, che dice come il piacere trionfi facilmente del dovere, dell'amicizia e dell'onesto (*La scelta*), e come la vita sia dominata dal caso, dall'illogico e infine dal piú volgare interesse (*Altri tempi*).

Bracco è un novelliere sostanzioso : t'interessa, anche quando ti dispiace. Ma dispiace di rado ; e non dispiacerebbe mai, se rinunciasse ai « temi lirici », al vieto motivo della pazzia, alle situazioni e alle descrizioni falsamente « poetiche », e infine a quella libertà linguistica che, accompagnata all'uso eccessivo degli astratti, dà un sapore speciale alla sua prosa, pur cosí energica ed efficace.

⁂

Ombre cinesi, in ultima analisi, sono novelle drammatiche, ossia concezioni embrionali di drammi non scritti o appena incominciati, o piuttosto espressi in una sola scena essenziale. *Gli ultimi Zingari* sono definiti dall'autore « romanzo », ma in realtà sono una raccolta di novelle (*Sola, sola.... La storia d'un vestito, La donna dell'amico, In campagna*), di ritratti (*Il bel duca di Bligny, Il barone Tornaghi, Il dottorino*), di studi d'ambiente (*Cinquine e nervi ; Fine d'anno, Carnevale e quaresima*). Novelle, ritratti, studi d'ambiente, messi insieme con una certa abilità, intorno alle semplice storia di Lucia di Frasso : l'attrice intimamente onesta, che vuol raggiungere la vetta senza peccato, ma è trascinata a vendersi al ricco signore, per salvare il fratello, e per le necessità imprescindibili del suo guardaroba di primattrice, è indotta dalla gratitudine e dal capriccio, a donarsi al critico autorevole ed influente ; finché un amore sincero, profondo, travolgente, l'inebbria di felicità e insieme di terrore, giacché esso è impotente ad abolire il triste passato, e incapace a crearsi un nido sicuro e un avvenire tranquillo. L'attrice, che incontra l'amore quando l'innocenza non è che un sogno ; conquista la gloria, quando l'amore è spento ; e forse morirà, quando già da un pezzo la gloria sarà tramontata con la giovinezza e la bellezza....

Romanzo ? Diciamo piuttosto dramma. Dramma, che si svolge nel mondo stesso dei comici, pieno di pettegolezzi, di piccinerie, di vanità, ma insieme ricco di spirito di colleganza e di generosità ; popolato da mille personaggi, attori e non attori, capocomici, scritturati e attrezzisti ; assidui, adoratori e giornalisti ; fatto di miserie e di splendori, di vergogne e di glorie, nel quale l'individuo è in lotta tormentosa e assillante, giorno per giorno, ora per ora, coi compagni, col pubblico, con la stampa, coi fornitori, con l'amministratore. È tutto ciò espresso in scene e scenette, attraverso brevi capitoli... Il commediografo, scacciato dalla finestra, rientra dalla porta. È in quel suo dialogo snellissimo e arguto, le figure del capocomico, serio, grave, sfiduciato e pur costantemente buono, della primattrice vanitosa e puntigliosa, del giovine amoroso, leggero e rodomonte, del vecchio caratterista, pieno di grandi ricordi e d'umana esperta indulgenza, delle altre attrici e degli attori di basso rango, s'animano, si muovono, vivono, come se veramente fossero sulla scena, o piuttosto fra le quinte. Il romanzo ci appare finalmente come un dramma in quattro atti, che ha per protagonista Lucia, rappresentata ancora pura e lottante con la miseria e la corruzione, nel primo atto ; nel secondo, nella crisi dolorosa che la condurrà ad arrendersi al barone Tornaghi ; nel terzo, nella crisi d'amore ; nel quarto, nel giorno della gloria che la trova ebbra e piangente d'orgoglio, eppur disperata, giacché è sola, lontana da tutti, non amata da nessuno, se non forse dal suo antico e vecchio capocomico, il suo *pappaino*....

La rappresentazione corrisponde certo alla verità ; e però ha ragione l'autore a credere che questi capitoli « possano costituire un documento, un quadro di costume ». I comici sono realmente ritratti con simpatia, ma senza adulazione, non essendone taciuti « i difetti e le viziature di classe e di categoria ». E soprattutto n'è messa in rilievo quella che per Lopez costituisce la caratteristica principale : l'istinto del nomade. « Noi no — scrive il vecchio capocomico Olgiati a Lucia, per giustificare il suo ritorno alle scene, dopo un doloroso distacco — siamo ancora gli antichi comici dell'arte, improvvisatori, spensierati, straccioni, milionari per un quarto d'ora e girovaghi. Specialmente girovaghi » — Tuttavia....

Diciamolo francamente. A noi pare di leggere la cronaca, esatta, interessante, arguta, della vita comica ; non ne leggiamo il poema e nemmeno la storia. Certo, Sabatino Lopez non si proponeva di darci né poema né storia ; non se lo proponeva, né forse avrebbe potuto. Chè al suo temperamento d'artista e di uomo, ripugna ciò ch'è troppo approfondito e tormentato e doloroso, e solo si confanno — come, in vario modo, ci hanno pur recentemente mostrato Cesare Levi ed Eligio Possenti — l'esteriore e l'apparenza, amabili se anche tristi, sopportabili se anche amari.... Ma pur riconoscendo la probità dello scrittore, che alla sua arte nulla chiede mai, piú di quello ch'essa possa dare ; dobbiamo rammaricarci che la caratteristica del nomadismo, presentata come intima necessità del comico, non sia stata studiata nella sua tragica profondità ; e soprattutto, come sia stato quasi dimenticato ciò ch'è piú veramente l'essenza del comico : l'amore per la sua arte. Che ci dice Lopez della febbre, propria dell'attore, di recitare, d'interpretare, di *creare* la parte ? — delle sue umiliazioni atroci, o delle sue soddisfazioni inebbrianti, dinanzi ai pubblici, crudeli o generosi, urlanti o plaudenti, iconoclasti o fanatici ? — dell'orgoglio, egualmente raffinato, nel primo come nell'ultimo dei comici, che ha brevi istanti di soddisfazione, ma sanguina sempre, per una parola, afferrata a volo fra le quinte o sul palcoscenico, per una frase di giornale meno che esplicita e favorevole, per lodi tributate ingiustamente o giustamente a colleghi, infine per i *bordereaux* che non soddisfano mai ?... A tutto ciò, certo, è fatto cenno ; ma cenno appena. Cosí, come si parla di sfuggita dei rapporti fra comico e critico o cronista, e quasi affatto fra comico e autore.... Le strettezze economiche, su cui il Lopez insiste tanto, sono indubbiamente una gran parte della realtà *pratica* dei comici, derivandone moltissimi guai ; ma esse non significano molto, e direi quasi non significano nulla, per ciò che dei comici è la realtà *ideale :* la passione dell'arte e l'ambizione della gloria. Lo scrittore ci ha data la commedia, e magari il dramma della realtà pratica, non la tragedia della realtà ideale. E tale incompletezza non fa soltanto rimpiangere il gran quadro, vasto d'ombre e di luci, che con simile materia si sarebbe potuto dipingere ; ma toglie al racconto stesso molta della sua efficacia artistica, non rimanendo, in ultima analisi, ben chiaro, *come* Lucia di Frasso diventi grande attrice, e sia consacrata alla gloria. Il dolore può creare, ma non dal nulla ; può dare un'impronta e una forma, ma ad una materia preesistente. E appunto questa materia, nel libro del Lopez, è insufficientemente studiata. Voglio dire che la storia di Lucia è la storia d'una donna, che non ha soldi, né abiti, né amiche, né famiglia ; non già la storia d'un'artista, che combatte giorno per giorno le sue battaglie d'arte, alle recite, alle prove, e fra le squallide pareti della sua camera d'albergo. Sicché alla fine, al momento della realizzazione del sogno d'arte, rimaniamo quasi sorpresi nel ricordarci che Lucia è veramente un'artista....

Mettiamo a confronto *Perdita* del celebre romanzo d'annunziano, e *Lucia di Frasso*. Là pura poesia, qua pùra realtà : direte. A torto. In entrambe è verità : nell'una piú profonda, nell'altra meno. I grandi poeti sembrano tanto piú allontanarsi dalla realtà, quanto piú invece si sprofondano nelle sue radici. — Ma se ricordiamo accanto agli *Ultimi zingari*, le opere consimili del Boutet e del Praga, dobbiamo riconoscere che il romanzo viene a portare un nuovo notevole contributo alla documentazione d'un mondo, che ci sembra cosí vicino, e pure è ancora tanto lontano dalla nostra vita borghese. Sicché si può dire che Sabatino Lopez, è stato ben ispirato, quando ha pensato, scritto e dopo molti anni s'è finalmente deciso a pubblicare, questa dolente storia di comici.

Luigi Tonelli.

Alla Società di Belle Arti

Un mese fa, girando annoiato e disgustato per le interminabili sale del Palazzo delle esposizioni di Roma, ove gli *Amatori e cultori* avevano messo in bella mostra quasi un migliaio di cose brutte e volgari, o almeno insignificanti con qualche decina di cose buone e notevoli ma che si perdevano in quell'ammasso esasperante, andavo pensando ad una provvida legge da formularsi in un articolo unico, così : Le società artistiche le quali abbiano piú di dieci anni di vita vengono disciolte e soppresse.

E ripensavo un po' anche, all'ultima esposizione fatta dalla nostra Società di Belle Arti a Palazzo Antinori, con quasi altrettanta roba brutta, volgare e insignificante, e per di più collocata — per mancanza di spazio — nel piú bestial modo si possa mai immaginare.

Ma ecco, in questa primavera, la vecchia Società farci la gradita sorpresa di un insperato ringiovanimento, con la piccola ma scelta e decorosa mostra inaugurata nelle candide sale dell'Istituto di Belle Arti, da poco liberate dai letti di un ospedale militare. È una buona promessa per quest'anno ; per quando cioè la Società avrà finalmente una sede adeguata nel nuovo Palazzo delle Esposizioni, al *Parterre* : palazzo che fino ad ieri mi sembrava quasi inutile se vi si dovevano far delle mostre, non so, come quella di Palazzo Antinori.

Di questa primaverile, merito grande ne va dato alla presidenza della Società per avere adottato il sistema misto degli inviti, dell'accoglimento dei gruppi e dell'accettazione previo esame della giuria ; e per aver curato una collocazione delle opere decorosa e razionale ; merito non minore alla Giurìa per aver usato di una qualche severità, scegliendo appena il venti per cento delle cose presentate.

Se in avvenire, come accennò l'on. Rosadi nel suo discorso inaugurale, si guarderà un po' meglio agli inviti, in modo che gli invitati non credano di poter mandare a Firenze — perché non è Venezia o Torino o Roma — qualche tela che ha già fatto il giro delle esposizioni del vecchio e del nuovo mondo ; se si darà piú larga ospitalità ai gruppi ; se infine si potrà adottare il sistema usato per la prima Esposizione d'arte toscana, nel 1905, della giuria che visita gli studii tanto degli invitati che dei richiedenti di esporre — accordandosi con l'artista in una scelta fatta con la massima possibilità di confronti — si riuscirà forse a fare anche meglio di quello non si sia fatto quest'anno.

Ho detto desiderabile una larga ospitalità ai gruppi : di fatto anche nella mostra attuale sono quelli che più ci interessano. Non sempre può trattarsi di cenacoli che godano di una piú o meno lunga esistenza ; anzi può dirsi

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE

Sono in corso di stampa le seguenti novità letterarie dovute ai più noti scrittori italiani :

ANNIE VIVANTI
Naja Tripudians
ROMANZO

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO

FRANCESCO SAPORI
LA PACE DEGLI ANGELI
ROMANZO

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO
Come prima ....meglio di prima
COMMEDIA

LUIGI PIRANDELLO
Tutto per bene
COMMEDIA

FAUSTO MARIA MARTINI
IL GIGLIO NERO
COMMEDIA

GEMMA FERRUGGIA
IL SOLE NASCOSTO
ROMANZO

MARIA LUISA FIUMI
L'IGNOTO
ROMANZO

che i cenacoli abbiano un po' fatto il lor tempo; ma anche l'unione, sia pur momentanea, di varî artisti che in un dato tempo sentono di lavorare con intenti presso che simili, e che si raccolgono per esporre insieme le loro cose, è utile per indicare almeno al gran pubblico, che frequenta le esposizioni, questo o quel nuovo indirizzo.

Il gran pubblico, si sa, ride, commenta stupidamente, ripete le balorde cose che trenta, sessanta, novant'anni fa ripeteva un altro gran pubblico dinanzi ad altre novità; ma quando, invece che con un'opera isolata, si trova a contatto con un intero gruppo, anche se dice e vuol dire la sua, finisce almeno col guardare con un po' di attenzione. Sulla folla il numero ha sempre un grande ascendente.

Cosí ieri, nella sala che raccoglie le opere del Sensani del Dani, del Giachetti, del Ferroni e degli altri del gruppo, ho sentito ripetere dalle solite signore e dai soliti signori le consuete sciocchezze; ma intanto rimanevano lí, guardavano, e chi sa che qualcosa non sia riuscita a penetrare in questo o quel cervello, a malgrado delle prevenzioni e delle idee fatte.

Intendiamoci: io non sono un fanatico dell'arte di questi giovani. Dopo aver veduto le cose loro, amo qualche volta ritornarmene nelle salette che alla Galleria Moderna raccolgono i macchiaiuoli, e deliziarmi dinanzi ad un Fabbri, un Lega, un Signorini, che mi sembrano sempre giovani, molto piú giovani dei giovanissimi. Ma d'altra parte quello che questi giovani e giovanissimi di anni fanno mi interessa simpaticamente, e mi fa sperare molto ma molto di buono.

Tre di loro hanno esposto al Lyceum cose che pur si rivedono qui: il Dani, il Giachetti, il Ferroni.

Il Dani lo capisco meno. Colpa mia, dirà lui. Sia pure. Mi diverte con la piacevole caricatura della *Collina addomesticata*; ma quasi piú mi diverte per l'indignazione che suscita nei visitatori, come una bella frustata o un bel paio di schiaffi. E di frustate e di schiaffi il gran pubblico ne ha sempre un gran bisogno a profitto della sua cultura e del suo gusto. Ma non vedo — sempre colpa mia — dove si possa arrivare; mentre qualche altra opera, come *Gli acrobati*, mi fa ripensare troppo a Georges Seurat.

Nel Giachetti mi attraggono quelle indovinate armonie di colore fatte di accostamenti immediati: il verde fresco di un prato sotto un muro umido e scalcinato, e sopra, un cielo terso come uno smalto; certe case dalle pareti grasse e sudate, gialliccie, rosate, rossigne, che sono una delizia per gli occhi.

Ma nell'opera sua v'è come la parvenza delle cose, la buccia. Le cose nella loro consistenza le rende piuttosto il Ferroni. Nelle sue tele la casa colonica cinta dal suo muricciolo; il paesello con le catapecchie addossate l'una all'altra quasi a sostenersi, sullo sfondo dei monti grigi e del cielo violetto; il campo arato tutto uguale; il rosso carro dei buoi con la sua arcaica forma; perfino la giostra addormentata in un caldo meriggio tra le grandi case silenziose, assumono quel che di eterno hanno le cose vedute in un istante di rivelazione.

Con loro è il Sensani, piacevolmente decorativo nei suoi disegni e nelle sue stampe; gustoso anche in quell'*Abito violetto* che accende tante ire; deliziosamente perverso nel *Ventaglio di velo* ove il ricordo dell'arte orientale sembra simpaticamente fondersi con qualche reminiscenza veneziana. Con loro, tra gli altri, anche il Checchi, con due acqueforti di soggetto sacro; il Di Giorgio con tre stampe maliziose che fanno ripensare lontanamente agli incisori giapponesi; e Romano Romanelli con una deliziosa bambina imbronciata che si riattacca ai suoi primi bronzi toscaneggianti, e con una *Eva* piacevole come posa e come massa, e modellata squisitamente, ma cui nuoce un certo richiamo alle cose dell'Andreotti.

Con loro è pure Moses Levy che ha qui delle litografie, anche se le sue impressioni di spiaggia — chiamiamole per comodo cosí — sono esposte in una sala attigua: gioielli pittorici per rara giustezza di toni. Il signor pubblico, che ride anche di questi, è pregato di osservare candidamente le *Baracche colorate* con quella vela di zafferano pallido che appena si stacca sul cielo di piombo, e quei casotti gialli verdi rossi, tra 'l grigio dell'acqua e della bruma.

L'altro gruppo, dove prevalgono le signorine, mi persuade meno. Le cose mi sembrano vedute troppo alla superficie. Si torna quasi all'impressionismo, ma senz'aria e senza luce. Tra molte cose, ricordo soltanto una natura morta di Laura Filippini, cui nuoce un po' una certa reminiscenza ghigliesca, e le *Tre sorelle* di Renato Brunelleschi, piacevoli come massa architettonica e con qualche gustoso particolare, anche se il ricordo dell'arte assira v'è un po' troppo sentito.

Un terzo gruppo s'è andato formando da sè, durante la collocazione delle opere: con quelle del Lloyd e quelle dello Sforni. Il Lloyd espone una dozzina di cose sue che vanno dal 1905 al 1920 e segnano il suo cammino. Cammino fatto pian piano, con trasformazioni lente, coscienziose, sincere. Si direbbe quasi che il Lloyd, impetuoso, impulsivo, chiassoso più di vent'anni fa, abbia a poco a poco riassorbito, elaborandolo, quel suo divisionismo esasperato, giungendo pian piano ad una visione sommaria, per masse esterne.

L'acquarello *Giorno piovoso* segna un passaggio; il divisionismo si fonde; poi qualche traccia ne rimane qua e là nel cielo; poi scompare. Ma al suo ritratto di vecchio, preferisco le nature morte o il *Vicolo a Marciana Marina*.

Gustavo Sforni si rivelò alla Leonardo. Il *paniere di limoni*, i *fiorai*, se pur difettavano di totalità, offrivano pezzi di bella e buona pittura; e due ritrattini del Müller dimostravano una serietà di ricerca e d'intenti, che attirarono su lui, noto finora come collezionista fortunato e generoso mecenate, la simpatica attenzione dei piú. Qui ha una *Donna nuda* costruita saldamente e di una fattura piacevolissima. Fa torcer la bocca a quelli che sono ormai abituati al nudo lucido e liscio dei pittori al sapone; irrita altri pel *mezzo* reso fuor delle solite regole di prospettiva; ma finirà con imporsi, non fosse altro con la testa della donna che si stacca sul fondo scuro con un rilievo mirabile. Anche qui mi sembra che la totalità non sia perfettamente raggiunta; ma quella testa è un gran bel pezzo di pittura.

Col Lloyd e con lo Sforni, Cesare Ciani che ha una trentina di quei suoi deliziosi bozzetti dove è sempre giovanissimo tra i giovani. *La Nonna* è una cosa perfetta; la vorrei vedere nella Galleria con le altre poche cose che ci sono di lui.

E sempre giovane Francesco Gioli con l'*Ovile*. È del '78. Ma ora, quando dipinge, ridipinge cosí.

Con questa piccola cosa, ricorderò ancora qualche pezzo; ché per una rassegna completa mi manca lo spazio, in questa magra di carta. E poi per alcuni sarà un male tacerne, per molti anche un bene, dimenticarli.

Ricordo dunque *Romanticismo* di Lorenzo Viani con un bimbo roseo, dipinto d'un gran bene; la *Serra* di Gino Romiti, nitida e fresca, anche se un po' buietta, anche se mi fa pensare lontanamente al Lloyd della vecchia maniera; un ritratto del Marchig, messo giú robustamente e sobriamente condotto; un autoritratto di Bona Ceccarelli, un po' buio, ma di una piacevole gamma. E poi ancora *Titino* e un nudino del Ciampi, di una fattura squisita; una *Vecchia* del Gatto, terracotta che sembra derivare dalle *piangenti* delle tombe borgognone, pur attraverso ad una trasformazione veristica; e *Soli* del Palmerini, un gruppo in legno, grande al vero, notevole come massa, come linea e come fattura, anche se nel dorso del bimbo aggrappato alla sorellina si scorga qualche deficenza di forma.

Non molte, ma scelte, le incisioni.

Un po' gessosi e biaccosi mi sembrano i monotipi del Silvestri; gustose le cose del Marchig rievocanti scene popolari toscane con uno spirito quasi callottiano; magistrali le vedute del Disertori; che si ricollega, continuandoli degnamente, coi piú grandi nostri acquafortisti, da Piranesi in giú. Il *Prospetto di Monte Magnanapoli* per la saldezza del disegno e la giustezza delle luci, il *Tempio dei Dioscuri* anche per il taglio decorativamente felice, mi sembrano pezzi di una rara perfezione.

Accanto a questi, le silografie di Adolfo de Karolis, che non hanno bisogno di commento; altre del Mantelli che ricordano un po' il Vallotton; e due stampe a colori di Miscia Portnoff deliziosamente giapponesiggianti.

Di molt'altro di buono mi duole passarmi.

Nello Tarchiani.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità:

GIUSEPPE LIPPARINI

Le fantasie della giovane Aurora

ROMANZO

Volume di 350 pagine. Lire 6.—

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio e le Figurine

Volume di 300 pagine. Lire 5.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

MARGINALIA

★ **Gli Scavi di Populonia** hanno una grande importanza, universalmente riconosciuta da tutti gli studiosi dei problemi della civiltà etrusca. Se ne comprende facilmente la ragione: Populonia era l'unica grande città etrusca posta proprio sul mare, fornita di un buon porto naturale, in faccia alle isole del Tirreno, che attirò i traffici e facilitò gli scambi, apportatori di quelle correnti di civiltà del Mediterraneo orientale e della Grecia che concorsero all'incremento della civiltà etrusca. Le ricerche archeologiche nell'agro populoniese, felicemente iniziate nel 1908, riprese poi nel 1914 e nel 1915, furono nuovamente sospese in causa della guerra; ma è sperabile che gli scavi possano ricominciare in questa primavera, con un contributo speciale del Governo e con il consenso del proprietario del Castello e della tenuta di Populonia. Intanto, mentre si attende questa ripresa che deve imprimere un nuovo impulso alla vita Archeologica dell'Etruria, giunge opportuna la ricerca del Minto che in *Atene e Roma* studia i resultati finora conseguiti nel programma degli Scavi e quali indagini rimangono ancora da compiersi per una esplorazione completa della città e della necropoli. Infatti, due sono i campi della ricerca: il primo riguarda l'abitato sui poggi, denominati del Castello e del Molino, dove sorgeva l'antica città; il secondo riguarda la città dei morti che si estendeva intorno alla città dei vivi ed all'antico navale. La cinta murale di Populonia offre elementi di struttura, simili a quelli delle cinte murali piú antiche delle altre città dell'Etruria e non può risalire oltre al VI secolo av. C., ma ciò non costituisce un documento valido per fissare a quest'epoca la fondazione di un centro abitato, del quale oggi rimangono visibili nell'interno della cinta ben poche vestigia. Al Minto, che suggerisce specialmente l'esplorazione della zona vicina al porto, e che studia i materiali e le suppellettili restituite dalle tombe, preme di dimostrare un'origine della città anteriore a quella fissata dalla tradizione. Nonostante che le ricerche nella necropoli siano state compiute in zone di terreno provvisoriamente espropriate, e limitate quindi a semplici saggi di scavo, pur tuttavia, i resultati furono tali da gettare una luce nuova e inaspettata sulla storia di Populonia. Il Minto riassume in un quadro cronologico, tutti i principali documenti che le scoperte finora compiute ci hanno fornito e riesce a darci un'idea esatta dello svolgimento delle varie fasi di civiltà che si sono sovrapposte. Da un passo di Servio, che riferisce due versioni sull'origine di Populonia, resulta evidente che gli antichi, comunque spiegassero quell'origine, la ritenevano molto tarda e cioè posteriore alla prima unione federale etrusca. Ma ambedue le versioni hanno un fondamento mitico e si riferiscono, secondo il Minto, alla città commerciale e marittima del porto, posteriore a quella edificata sui poggi. Una speciale importanza, in una zona contermine a quella dove oggi ferve la nostra piú grande industria siderurgica, hanno i residui di ferro, che una Società mineraria sta analizzando in questi giorni. Cosí, le ricerche scientifiche confermeranno il passo di Livio, che ci ha lasciato la prima testimonianza dell'importanza dell'industria del ferro in Populonia, là dove accenna al contributo dato da quegli abitanti a Roma, durante la seconda guerra punica.

★ **Ugo Foscolo giornalista.** — Tutti sanno che, caduta Venezia in mano degli Austriaci pel tradimento di Campoformio, il Foscolo riparò a Milano, capitale della nuova repubblica Cisalpina, cercando nel giornalismo i primi mezzi per vivere; ma del «Monitore Italiano», di cui fu redattore, nessuno degli studiosi foscoliani aveva fatto finora un esame diligente. Oggi questa lacuna è colmata da Luigi Rava che nella *Rivista d'Italia* dà un ampio resoconto dei singoli numeri di quella collezione che si conserva compiuta soltanto alla Biblioteca Ambrosiana. Si dice comunemente dai biografi del Foscolo che egli scriveva il giornale in collaborazione con Melchiorre Gioia e con Pietro Custodi; ma chi legga attentamente quel rarissimo esemplare si accorge che non è cosí. Il giornale dal titolo chiaro e fino allora inusitato di «Monitore italiano» — «italiano» e non «cisalpino» — era fatto nei primi mesi dal Foscolo, dal Gioia e dal Breganze con altri pochi minori collaboratori. Il Foscolo scriveva di regola resoconti delle assemblee legislative dei Juniori e dei Seniori, Breganze i «Cenni politici» o le notizie di politica estera e il Gioia gli articoli di politica generale. Quelle note foscoliane di politica e di finanza, sempre passionate e calde, sono conosciute e ricordate; ma nessuno osservò mai — come il tema meritava — che il Foscolo fu anche «redattore della politica estera» e come tale ebbe a cuore le sorti di Venezia e sempre protestò contro il trattato di Campoformio e denunciò in ogni numero le male opere degli austriaci invasori. Del resto, il giornale era tale da non risparmiare rimproveri nemmeno ai francesi spadroneggianti. Il primo numero, uscito il 20 gennaio 1798, recava in testa, quasi in luogo di programma, questo pensiero, di Nicolò Machiavelli: «né mentire la laude, né addormentare la infanzia, né adulazione o timore denno vendere la verità perché lo storico è giudice dei secoli e delle nazioni dalle quali ei deve essere giudicato». Cosí nasceva il giornale che faceva la critica al Direttorio Cisalpino. Il piú fiero accusatore era il Gioia; ma venne un giorno in cui anche il Breganze nei «cenni» di politica estera esaminò duramente l'opera dei francesi e le loro gelosie verso la Repubblica Cisalpina. L'articolo provocò una perquisizione in casa dell'autore, che, avvertito sfuggí alla prigionia rifugiandosi a Roma, divenuta in quei tempi repubblica. Allora insorse il Foscolo, che compí il suo piú bel gesto nel campo giornalistico: sostenne da solo la dignità del giornale e si offrí come responsabile verso i tribunali, stampando una fiera lettera ed assumendo poi, oltre i resoconti parlamentari, anche la rubrica di politica estera. Ma preparò, cosí, la fine del giornale. «Il Monitore Italiano» visse un trimestre soltanto, sospeso prima e poi soppresso dal Direttorio che non poté tollerare quella libera voce in un paese che, a malgrado dei proclamati principî di libertà e d'uguaglianza, i francesi consideravano come terra di conquista.

★ **Il cinematografo e l'antichità.** — È un competente, il direttore degli scavi del Palatino, che ha comunicato al Sottosegretario delle Belle Arti l'idea di divulgare per mezzo del cinematografo la vita e i costumi degli antichi. Fin da quando proponeva ai colleghi nel Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti di trasferire nel riconquistato palazzo Venezia l'Istituto Storico, Giacomo Boni pensava che l'Istituto adottasse il cinematografo per divulgare in forma visiva la nostra storia e la nostra leggenda, seguendo l'esempio di quanto un maestro modesto e geniale pratica nelle scuole elementari di Adria. Costui ogni giovedí aduna le scolaresche nella Sala del Museo, annesso alla Scuola, e svolge davanti agli occhi dei fanciulli, per mezzo del cinematografo, scene naturali ed episodi drammatici tratti dalle grandi opere di tutte le letterature. Cosí ricco di gemme è il diadema della nostra storia, dallo sbarco di Enea a quello di Garibaldi, che persone colte e di buon gusto potrebbero trarne magnifiche scene da offrire agli occhi avidi dei nostri fanciulli e di tutto il popolo nostro. Quante riproduzioni noi possediamo di antiche solennità, di riti e di processioni, di miti e di storie, dai viaggi leggendari di Ulisse alle spedizioni militari raffigurate nella Colonna Traiana! Non si potrebbero animare quei bassorilievi e farli tornare vivi? La rivista *Conferenze e Prolusioni* riferisce un'idea suggerita dal Boni medesimo. Il solerte ordinatore ed illustratore del Palatino riprodusse sotto la grande palma di quel paradiso archeologico, in grandezza dell'originale, un laberinto idraulico, derivato dagli intrecci meandrici che avevano servito di indicazione topografica alle danze greco-arcaiche e a quelle prisco-latine. Virgilio parla di queste danze, eseguite dal piccolo Ascanio e da altri giovinetti, profughi da Troia, dopo il loro sbarco a Laurentum; erano chiamate «Ludus Troiae» e sappiamo che a Roma, nell'età storica, furono danzate da Silla, da Cesare, da Augusto, da Tiberio e per ultimo da Nerone. Quale rito piú suggestivo di questo? Una volta mostrando il laberinto al Boito, il Boni gli chiese: «Non si potrebbe fare eseguire una danza corale all'uso antico da nove bambini e nove bambine? Una danza per celebrare la nostra vittoria?» Boito, accettando l'idea, si proponeva di comporre la musica; e se la morte non fosse sopravvenuta, oggi, forse, quel rito antico rivivrebbe sullo schermo, come un magnifico spettacolo d'arte.

★ **I libri in formato minuscolo.** — La piccolezza del formato non è una novità delle edizioni moderne perché, secondo quanto riferisce il *Bollettino dell'Antiquario* in una curiosa nota bibliografica, dall'invenzione della stampa in poi non sono mancati tipografi che hanno stampato libri di dimensioni minuscole. Il primo fu il Giunti che nel 1519 stampò un «Officium B. M. V.» che misura mm. 48 per 33. Nel 1601 fu stampato a Leida un Seneca «De tranquillitate animi» di mm. 42 per 30, pochi anni dopo uscí un minuscolo «Catechismo» tedesco e nel 1674 un volumetto olandese di formato piccolissimo. Le riviste bibliografiche della fine del secolo scorso dettero notizia di una singolare esposizione di libri piccolissimi posseduti dal bibliografo parigino Georges Salmon, ricca di 700 volumi. Queste, dei secoli passati, sono veramente rarità bibliografiche e rappresentano un miracolo dell'arte tipografica; per le edizioni recenti occorre, invece, procedere con piú cautela perché molte sono stampate con processi fotomeccanici che tolgono alla rarità ogni pregio, il quale consiste nella difficoltà d'incidere i caratteri di corpo minuscolo. Il piú piccolo carattere che finora sia stato inciso è quello ottenuto a Milano nel 1834 da Claudio Wilmant, ma non si poté mai utilizzare; invece, il carattere inciso lo stesso anno da Antonio Farina di Piacenza, per quanto un po' meno minuto del precedente, per essere stato utilizzato in varie edizioni è considerato come il piú piccolo corpo tipografico. In questo genere di edizioni si fecero rinomati i fratelli Salmin tipografi a Padova, i quali riuscirono a stampare nel 1878 mille esemplari del famoso «Dantino». Con questo stesso carattere i medesimi fratelli Salmin stamparono nel 1897, per l'esposizione di Torino, la «lettera di Galileo a Madama Cristina di Lorena» che si ritiene il piú piccolo libro del mondo, non solo per la piccolezza del carattere, ma anche per quella del formato. Il minuscolo volumetto è di 206 pagine di mm. 10 per 6 ed ognuna contiene piú di cento lettere distribuite in nove righe. Di questa edizione si tirarono poche centinaia di copie, quindi quasi tutto il piccolissimo carattere fu distrutto in ossequio alla volontà del paziente incisore.

★ **Il Vocabolario degli Accademici della Crusca** cammina lentamente, come può camminare un'opera di grande mole, ma cammina: nè tutta la lentezza è imputabile alla scrupolosità e al rigore scientifico dei compilatori, ché i torchi tipografici hanno subíto durante la guerra la paralisi di tutte le industrie che non facevano proiettili. Infatti, questo nuovo fascicolo, che esce a notevole distanza dal precedente, rappresenta il lavoro dell'Accademia per la Lingua d'Italia durante la passione della lunga guerra. Sono 240 pagine e comprendono tutte le voci dell'O dal principio fino a «Opinato». Chi non sia disposto ad assolvere gli Accademici, ancora lontani dal portare a compimento la V Crusca, in vista dei tempi eccezionali in cui hanno lavorato e voglia cercare nella bontà intrinseca del lavoro la giustificazione della lentezza, può confrontare la nuova Crusca coi precedenti vocabolari. Le voci «onore» e «opera», le piú ricche di significati, avevano nel Manuzzi, respettivamente, 36 e 48 paragrafi; quí, invece, ne occupano 106 e 117. Se questo farà piacere agli specialisti, c'è materia di compiacimento anche per chi vorrebbe la Crusca piú sensibile alle odierne necessità del linguaggio: non mancano termini ammessi per la prima volta nel gran codice della lingua, come «Ocarina», «ogiva», «ogivale», «oleografia», «ontologia».

★ **I romanzi del tempo della Restaurazione,** romanzi oggi dimenticati dalle nepoti di quelle bisnonne che si commossero e piansero alla lettura, fanno sospettare che da qui a cento anni possano parere altrettanto buffi e sciocchi i romanzi italiani e francesi piú ammirati adesso dalle nostre signore. Adolfo Albertazzi, che in *Varietas* rievoca quelle pagine ingiallite con lo stesso senso di chi rintracci in fondo a un cassetto del comò rococò il piccolo ventaglio dietro il quale la bisnonna celava mesti sorrisi, non crede che i romanzieri in voga mezzo secolo fa avessero meno ingegno, meno studio e meno gusto che gli scrittori di oggi. Sono i tempi che cambiano e che dannano alla dimenticanza la letteratura romantica piú rappresentativa. Furono

Casa Edit. Vitagliano
Diretta da CAVACCHIOLI
MILANO

DARIO NICCODEMI

La morte in maschera

È un libro che riaffermerà rapidamente e solidamente la fama di Dario Niccodemi come scrittore di romanzi, poi che è destinato alla piú larga diffusione contenendo in sè tutti i principali elementi di un grandioso successo. Elementi di originalità, di commozione, di emozione e soprattutto di inestinguibile interesse, tratti dalle passioni piú varie e piú tenaci che agitano la vita di una donna moderna.

Ed è tutta una passione la vertiginosa esistenza di «Dora D'Oro», dalla infanzia alla giovinezza tragicamente troncata; una passione di irrequietezza, di inquietudini, di aspirazioni violente, delusioni amare, languiri e sconforti, che culmina infine in un improvviso e fatale amore.

È un romanzo di piú di 300 pagine, in nitidissima veste tipografica, con una bella copertina a colori di R. Ventura. Costa LIRE SETTE.

SABATINO LOPEZ

Le Loro Maestà

Intorno al mondo del Teatro, quello scrittore interessante, garbato e piacevolissimo che è Sabatino Lopez ha raccolto una ricchissima messe di osservazioni, di episodi, di ricordi, di considerazioni. È il grande pubblico dei suoi lettori gli è sinceramente grato ogni qualvolta egli glie n'offre un volume.

È di questi giorni lo straordinario successo degli *Ultimi Zingari* il commovente romanzo della vita dei comici, del quale la Casa Editrice Vitagliano ha dovuto stampar subito la seconda edizione. E già si annunzia *Le loro Maestà* che è destinato a un eguale, e forse anche maggiore, successo.

Le Loro Maestà sono gli Autori, gli Attori e il Pubblico, studiati da vicino da un osservatore cui nulla sfugge, e che sa narrare e colorire, far riflettere e far sorridere, assolvere e condannare, sempre con una semplicissima grazia....

Il volume di 300 pagine che è ornato da una saporitissima copertina a colori di Ventura costerà LIRE SETTE.

MARCO PRAGA

Il bell'Apollo

La collezione Teatrale Vitagliano, pubblicando *Il bell'Apollo* che è una delle meno note commedie di Marco Praga, dimostra chiaramente di voler raccogliere nei suoi eleganti volumi le piú pregevoli e caratteristiche opere del Teatro italiano.

E tanto piú interessante apparità al pubblico la lettura del *Bell'Apollo* in quanto il Praga stesso lo accompagna con una saporitissima lettera a Renato Simoni, direttore della Collezione, ed il Simoni lo fa precedere da una Prefazione, che è, naturalmente, uno studio critico di altissimo pregio e di piacevolissima lettura.

Renzo Ventura ha illustrato la copertina con un disegno a colori di fine gusto.

Sono 280 pagine. Il volume costa LIRE SEI.

ADONE NOSARI

GLI AMORI DI SUSANNA IGNUNO

Ecco un romanzo modernissimo, veramente piacevole. La protagonista è una giovane signora che potrebbe definirsi il genuino prodotto della nostra epoca, della nostra società malata di nevrosi, di nostalgie, di ipersensibilità.

Susanna Ignuno, innamorata dell'amore, della bellezza e della giovinezza, ci offre le sue confessioni con sincerità franca e con semplicità; e le colorisce con un tenue velo di poesia, con sprazzi di garbato umorismo, con spunti di satira cruda, e specialmente con una narrazione sempre vivace e interessantissima che forma il piú gran pregio del libro.

È un romanzo d'amore, ma che ammaestra e che fa pensare. Consta di 280 pagine, e il pittore Ventura ha ornato la copertina di uno dei suoi piú suggestivi disegni. LIRE SETTE.

CIRO ALVI

Esser belle non vale

È un bel titolo che invoglierà non poco alla lettura di un forte romanzo. Ed i lettori, e specialmente le lettrici che troveranno in esso una storia fosca e viva, che interessa che avvince e commuove, ne gusteranno il violento originale sapore e lo giudicheranno fra i romanzi moderni più affascinanti.

Il volume di 300 pagine con copertina a colori di Ventura costa LIRE SETTE.

Si ricevono franchi di porto e raccomandati, inviando cartolina vaglia alla nostra Amministrazione in Milano, Via Durini, 14.

età di lacrime soavi i tempi della Restaurazione. Al tramonto della epopea napoleonica era seguito un vano e grande desiderio di pace, mentre i sogni perivano nella dura realtà della schiavitú e le speranze annegavano nella disperazione romantica e nella doglia mondiale. Ecco i romanzi che cullavano questi sentimenti nell'anima delle lettrici: «La Pianta dei Sospiri» di Defendente Sacchi, l'«Isoletta dei cipressi» di Davide Bertolotti, «Gli amori di Teresa di S. Clair e di Giuseppe Gianfaldoni» del Léonard, la «Caverna degli Strozzi» del famoso Regnault de Warin. L'Albertazzi, scegliendo i romanzi piú rappresentativi dei tempi, ha saputo ben classificarli perché è un crescendo continuo dal tenerume arcadico alla «passione divoratrice». Al Sacchi errante per valli amene «col suo Rousseau e con le lagrime agli occhi, pensando alle passioni del burrascoso suo cuore» un montanaro «appoggiato ad un bastone, narrò le sventure degli amanti del Colle». Queste sventure commovevano le nostre bisnonne, ma perché «aggiacciassero di raccapriccio» e si struggessero in pianto, tornava meglio il romanzo del signor Léonard. Questo fu uno dei romanzi francesi piú celebri in Italia nel primo quarto del secolo XIX e forse da noi commosse maggior numero di anime flebili che non l'«Eloisa» e il «Werther», dai quali era rampollato fin dal 1798.

★ **Un pedagogista delle nazioni,** il cui nome dimenticato torna oggi di attualità, dopo il conflitto delle nazioni aspiranti alla pace universale, è lo czeco Jean Amos Komensky, preconizzatore dei tempi nuovi nelle sue opere, ora studiate da un professore dell'Università di Praga nel *Monde Nouveau*. Di questo apostolo entusiasta dell'educazione non ci interessa soltanto la dottrina pedagogica, ma anche il racconto biografico e la storia della sua fortuna nei maggiori Stati d'Europa. Quando verso il 1640, una data memorabile per la storia parlamentare dell'Inghilterra, abbandonava la patria per ricevere i favori dei mecenati inglesi, il Komensky era già famoso per il suo metodo intitolato «Porta delle Lingue». Non era un puro grammatico che poneva al suo trattato un fine esclusivamente linguistico; egli cercava, piuttosto, di introdurre un metodo di conoscenza pratica e logica delle lingue. Il suo libro doveva essere come il primo rudimento di ogni conoscenza umana, quasi il vangelo della intelligenza universale, in modo che sparissero le differenze fra le nazioni, una volta risalite alle fonti prime del sapere. Se gli uomini potessero — diceva l'autore di questa enciclopedia umana — trovarsi d'accordo quanto all'origine delle cose fondamentali, le querele cesserebbero, le polemiche religiose si quieterebbero e la fiaccola della guerra non minaccerebbe piú la pace eterna. Si ricordi che a quei tempi le discussioni religiose davano la bandiera di combattimento a tutti i conflitti d'Europa. A Londra il Komensky ebbe vive speranze di fondare una Società per la scienza universale e lavorò attivamente a preparare coi suoi libri i codici della nuova sapienza.

COMMENTI E FRAMMENTI

Poeti francesi e poeti provenzali

La poesia nel Mezzogiorno della Francia è morta da secoli, ove si eccettui il Mistral....

Di giorno in giorno, sempre più impoverite, ormai francesizzate, vanno a scomparire anche dal labbro dei fanciulli, le grandi lingue guascona e provenzale....

Cosí comincia e finisce una nota del *Marzocco* (2 maggio) da un articolo dei *Marges*, di Jacques Chaumié. Siccome trovo in esso qualche inesattezza, mi permetto di esporla.

Dopo i Trovatori la poesia del mezzogiorno della Francia decadde. In francese però poetarono il Marot, nato a Cahors, il Dubartas, nato ad Auch, il Reboul a Nimes. Mi limito a pochi nomi.

In provenzale: il Belland de la Bellandière (sec. XVI), il Goudelin, il Saboly (sec. XVII), il Despourrin (secolo XVIII), lo Jasmin (XVIII-XIX). In tempi piú vicini, oltre il Mistral, Roumanille, Clubanel, Gras, Mathieu, l'abbate Roux. Oggi l'Estieu ed il Perbosc con le loro poesie classiche ricordano quelle dei Trovatori.

Io mi permetto di richiamare in proposito i tre manuali sulla letteratura provenzale, da me pubblicati nella collezione Hoepli. In essi ed in altre pubblicazioni affini l'egregio autore dell'articolo potrà constatare che le lingue guascona e provenzale non tendono affatto a scomparire. Dal 1854 a oggi i Felibri han compiuto opera colossale e con l'ausilio di dizionari, riviste, giornali, cattedre, concorsi, giuochi floreali, solennità poetiche han tenuto sempre vivo il sacro fuoco della letteratura natía (costituita dalle varie regioni linguistiche: Provenza, Linguadoca, Guascogna, Limosine, Perigord, Alvernia) ed anche per assimilazione della Catalogna.

Altro che scomparire! Sono dodici e piú milioni di abitanti che parlano quelle lingue e le scrivono, dando un contributo continuo alla bibliografia occitanica. Edmond Lefevre, il solerte bibliografo del Félibrège, può darne notizia.

Se dunque il mezzogiorno della Francia ebbe pochi poeti in francese, è ricco invece di poeti che cantano in lingua d'*oc*, degni eredi dei Trovatori.

E. PORTAL.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
T.C.I.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangne. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete **tassativamente** esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse rurrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 25.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 20. 16 Maggio 1920.

Sig. Pier Sola

SOMMARIO

Intorno a due poeti, G. S. GARGÀNO. — **Un nuovo libro su Giuliano l'Apostata**, A. FAGGI. — **Il teatro di Martoglio**, CESARE LEVI. — **Il giansenismo nel settecento e Scipione de' Ricci**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Cronache bibliografiche. La scuola: eterna questione**, G. N. — **Marginalia:** *Una lettura popolare di Dante — L'insegnamento superiore dell'italiano in Francia. — L'italianità di William Warren Vernon — L'elogio di Firenze di un umanista ferrarese.*

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: Anno L. 10,00. - Semestre L. 6,00. - Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. - „ „ 9,00. - „ „ 6,00

Intorno a due poeti

Due libri di poesia e tutti e due senza gli ardimenti formali che oggi costituiscono tanta parte di ciò che vuol essere la coscienza artistica dei tempi nuovi.

Non ce ne dogliamo. Sappiamo ciò che in generale vogliono significare quegli ardimenti: assai di rado una sensazione nuova del mistero che inopinatamente sorge da qualche spettacolo anche dei piú comuni sul quale s'era sempre per l'addietro posato distrattamente il nostro occhio; piú spesso quello stato d'anarchia morale a cui sono giunte altre forme della vita nella impazienza che ha preso il mondo di rinnovarsi spezzando ogni legame del passato e senza ancora aver ben disegnato dinanzi agli occhi l'ordine nuovo vagheggiato, senza aver ancora ben distinta agli orecchi l'armonia che nascerà da nuove combinazioni.

Nei due poeti che il caso soltanto ha messo accanto sul mio tavolino le vecchie leggi che han regolato per molti secoli il metro italiano sono gelosamente mantenute: qualche nuova esperienza viene al nostro orecchio soltanto da un nuovo intrecciarsi di versi a formare strofe di un'armonia che è spesso penetrante.

Questa strofa è del Siciliani:

Troppo ubbidisti e troppo sofferisti
giovane Italia piena d'umiltà!
Con l'insidia a ogni passo
tu crescesti nel mondo,
e ogni mano alle spalle
ti scagliava il suo sasso:
sola tra i tuoi nemici,
sola crescevi tu.
La grande ora è squillata;
mostra la tua virtú.

Questa del Gaeta:

Primavera! primavera! Il tuo buon fiato
su per l'aria, come sangue in vena, sale;
arde i sassi del selciato
e l'asfalto sul loggiato
e il piperno al davanzale.

Ma è ciò che basta. Nessuno ragionevolmente può ostinarsi a credere che dal vecchio non possa scaturire il nuovo, purché gli occhi sien nuovi e sieno nuove le energie della mente.

V'è piú novità nel vecchio endecasillabo come è sentito nella poesia di Giovanni Pascoli che in tutte le libertà sconfinate dei *liberisti* ad ogni costo.

Poiché della libertà avviene ciò che di molti altri sentimenti umani: spesso essa non è che servitú gemente e che s'illude di gettare lungi da sé il giogo solo in grazia di scomposte furie verbali.

Ma, per tornare ai nostri due poeti, quali nuove esperienze di sentimento e d'immaginazione hanno essi addensato nei loro, diciam cosí, ortodossi volumi?

Il caso non è stato cosí cieco come è alle volte. E ciò potrebbe essere un segno che essi, e qualche altro con loro, si trovino in una medesima corrente.

È quel che c'interessa sommamente, perché il bisogno di partecipare a nuove sensazioni oggi si fa in noi assillante.

Chi non è irritato alla lettura di una qualsivoglia opera d'arte che continui tranquillamente una placida antica maniera? Tutte le nostre forze sono tese verso una speranza di rinnovamento, specialmente morale. Effetto certamente di questi anni tremendi in cui tanta onda furiosa ha urtato anche contro le torri d'avorio nelle quali a molti poeti era caro rinchiudersi nel periodo che la guerra ha concluso.

Che ci dicono dunque i due poeti recenti che s'accordi con questo nostro intimo bisogno? Ecco; una figura domina nei loro libri: la donna, un sentimento piú frequentemente echeggia nelle loro pagine: l'amore

La donna è ancora lo strumento della lussuria, la fonte di una chiusa amarezza che insapora certa tristezza che è nel fondo delle due anime, e l'amore ha una sua esperienza troppo sottile e troppo vigile perché ci trascini ove la gioia non ha limiti e s'innalzi là dove il mistero dell'universo ha brividi solenni.

Nel *Malthusian love* del Siciliani è un dialogo fra due amanti. *Ella* dice:

Mio caro, dimmi: se tu m'ami troppo
perché per l'amor mio non vuoi soffrire?
M'ami tanto, e perché non chiudi gli occhi?
Perché mi guardi e pensi: — Appassirai.
Domani non sarai piú la mia cosa — ?
Io si che t'amo, t'amo, t'amo tanto:
e per potermi sempre a te ridare
io sono mia.

Ed *Egli* alla fine si arrende al desiderio sapiente della donna con una sapienza non minore, e la bacia: ma sa che non bacia che un'ombra, ma sa di non trovare in lei che la sua stessa lussuria che essa gli rende centuplicata e per non potersi a lei ridare quella volta è suo.

Non diversamente nel Gaeta:

I guanti sfilasti pian piano
da l'una, da l'altra tua mano.
Che mani! — esclamai — che divine,
diafane, vive manine! —

E tu con le ciglia chinate:
— Vi piacciono e non le baciate? —
— Io no, non le bacio — risposi.
Levasti tu gli occhi pensosi:

Perché? — Replicai: — Perché allora
saremmo perduti, signora:
tremenda catena, domani,
sarebber le fragili mani....

Tutto ciò non è nuovo. E non è nuovo neppure, dirò cosí, il mezzo della rappresentazione: una lingua che alle volte si serve delle espressioni piú comuni e correnti, come è stata quella che ha dominato la poesia dell'ultima generazione, per amore di un realismo che si proponeva come fine di comunicare ai moltissimi alcune impressioni.

Leggo l'*Acquaforte* del Siciliani:

Passa una fanciulletta — E' svelta e piena:
si sente nel vederla,
che la sua carne deve essere soda,
buona a palparla, buona per segnarla
con i denti, in un morso lungo, a fondo.

Leggo la *Plebea* del Gaeta:

Brutal vinaio, per la cui man l'oro scorre;
che scamiciato, da i carri scarichi il vin;
forte in dogana, rotto a le grosse camorre;
canuto aitante, tra l'avoltoio e il mastin....

e penso se una visione poetica non debba differenziarsi da quella di un indifferente per quanto attento osservatore, e se certe immagini anche suggerite dall'attenta, ma comune osservazione non sieno estranee alla poesia.

Ma fortunatamente c'è nei due libri altro che ci riconcilia con le attitudini dei loro autori: ed è il profondo sentimento della natura che vibra si può dire in ogni pagina.

Uno scrittore inglese che si provò a definire il genio artistico di alcuni popoli, come trovava espressa nella drammatica la caratteristica piú saliente della sua razza, additava nella pittura quella della nostra gente.

Aveva perfettamente ragione, anche se l'Inghilterra d'oggi non ha di che rivaleggiare con la produzione teatrale elisabettiana, anche se l'Italia d'oggi è rimasta indietro ad altre nazioni nelle sue manifestazioni pittoriche. Ma quelle attitudini, a ben vedere, si ritrovano nell'un paese e nell'altro in fondo a molta altra produzione di carattere o di specie diversa.

Ogni nostro poeta è sempre un po' pittore: e nasce di qui anche l'indugiarsi frequente che avviene nei canzonieri nostri d'ogni età sulla bellezza fisica femminile, o sul fascino che esercita su noi la natura: fascino che ha sempre per sua via di comunicazione l'occhio, ma alle volte quale occhio sicuro!

Non sto a corroborare d'esempi l'affermazione poiché questa non è una critica, sí bene un pretesto a qualche meditazione: ma sentite che sicurezza in questi tratti del Siciliani:

Agosto ha lentamente irrugginito
le folte cime degli ippocastani,
mentre in basso le foglie verdeggianti
s'alternano con foglie a metà rogge.
E spira un vento fresco ch'è passato
in mezzo a gole di ghiacciai lontani,
e va libero adesso sotto il cielo,
cielo ch'è d'un azzurro cinerino,
e batte sopra le foglie leggere
sommovendole in vasto ondeggiamento;

e in questi del Gaeta:

Ah se allora che maggio empiva
de i profumi suoi dolciamari
i tramonti, di fuggitiva
flora i tetti co' i dí solari;

e udivamo la venditrice
de le rose destar la via,
e ogni chiesa per il felice
mese ai cieli cantar Maria....

Or bene io mi domando, quale è la ragione per cui queste strofe mi paiono poetiche e non mi paiono piú tali quelle nelle quali la saggia esperienza ha tolto all'amore tutta la sua aureola di illusioni?

Per questo appunto, ché la natura non è qui notomizzata, che le sue individuazioni non ci appaiono, come forse sono nella realtà, coi loro aridi egoismi col loro realistico utilitarismo, con alcuni crudi caratteri che ha la vita umana a chi la contempli, non martellato il cuore da sussulti, snebbiati gli occhi di fantastiche visioni.

La natura è qui materiata del nostro sogno istesso ed è l'oasi dove si riposa ogni nostro affetto piú puro, e dove spazia piú liberamente la nostra immaginazione. Se voi mi rappresentate la donna, quando non è piú una sorgente d'illusione, e vi raffigurate l'amore quando non vi persuade tutta una felicità che vi inciela o vi istilla uno spasimo che vi inabissa, o una pace che vi acquieta, quando, cioè, siete conscii semplicemente dei suoi inganni, ebbene io assicuro che voi avete fatto trascorrere la vostra ora di ispirazione: avete fatto, se volete, opera di acuto sociologo, ma non di poeta.

È la realtà, mi sento ripetere. Che vale? Pur che dalla realtà scaturisca il mistero, pur che essa non resti una povera realtà, la stessa per tutti gli uomini, ma abbia per ciascun poeta il suo particolar senso e il suo particolare aspetto, non la rigetteremo lungi da noi, poiché essa è in fine sempre la sovrana ispiratrice anche della poesia.

E la originalità dei grandi poeti è appunto consistita in ciò, nel vedere quel che vedono gli altri con occhi diversi e nel piegare la mente ad atteggiamenti non sospettati, nell'aprire veli per un istante di mistero e richiuderli dopo avere additato luminose e interminabili profondità.

Per questo io mi soffermo, nei libri dei due poeti, piú volentieri sulle pagine che m'aprono questi spiragli e dimentico volentieri ciò che ho visto anch'io a me d'intorno brulicar di malsano o di falso o di amaro nella vita. E l'occhio e lo spirito si sono posati su piú di un luogo che mi han fatto sognare e ho reso grazie del dono non consueto.

G. S. Gargàno.

Per consolare l'anima mia di Luigi Siciliani. Milano, Quintieri ed.; *Poesie d'amore* di Francesco Gaeta. — Bari, Laterza ed.

Un nuovo libro su Giuliano l'Apostata

Nella storia dell'Impero romano, la figura di Giuliano l'Apostata è certamente una delle piú meritevoli di studio e di attenzione. Mai forse in una cosí breve esistenza di 32 anni (dal 331 al 363 dopo Cristo) si svolse tanto fervore di vita attiva e contemplativa insieme; mai forse tanta fiamma di pensiero e d'azione si accese, che si spense improvvisamente senza lasciar traccia di sé. Nei cinque anni di governo delle Gallie in qualità di Cesare e nei due anni d'impero in qualità d'Augusto, Giuliano passò come una meteora luminosa; ma nulla di lui dovea rimanere, e le sue non comuni virtú di mente e d'animo doveano essere sprecate in un'opera impossibile e vana.

Un forte e geniale scrittore, Gaetano Negri, avea tra noi qualche anno fa dedicato un volume della collezione storica Villari a Giuliano l'Apostata (Milano, Hoepli 1901); ora, in questi giorni, un giovine e valente ellenista, Augusto Rostagni, ha ripreso l'argomento in un volume del *Pensiero greco* (Torino, Bocca, 1920). Ma mentre il primo avea tratteggiato in tutti i suoi particolari la complessa figura dell'imperatore romano, e l'avea inquadrata con un largo lavoro di sintesi nel suo ambiente storico, il secondo ha inteso di fare opera piú propriamente filologica e critica, considerando in Giuliano lo scrittore e presentando al pubblico italiano, sotto il titolo di operette politiche e satiriche, la traduzione e il commento di quei suoi componimenti a cui egli attribuisce valore artistico. Fra questi emerge, per finezza ironica di spirito e una certa amarezza piacevolmente contenuta, quello che s'intitola *Misopogone*, ossia il Nemico della barba.

Il libro del Negri è senza dubbio, per pregî intrinseci di dottrina e di esposizione, commendevole; benché contenga giudizî su uomini e cose che molto si prestano alla discussione e possono anche qualche volta apparir contradittorî. È nota l'opera letteraria e politica di Giuliano, tutta intesa a restaurare l'Ellenismo e ad abbattere il Cristianesimo trionfante ormai nell'Impero da circa 50 anni, opera che gli valse appunto il soprannome di Apostata: orbene il Negri dice per esempio, a pag. 218, che la sua iniziativa fu l'ultimo sforzo e *il solo razionalmente fatto* per salvare la civiltà; mentre in molti altri luoghi (p. e. a pag. 376) afferma che il tentativo fatto da Giuliano di moralizzare il mondo con un Politeismo riformato era un'impresa assolutamente sbagliata e impossibile anche nei riguardi intellettuali, perché quello, ormai esaurito, non potea piú offrire alcuna base a una ricostituzione etico-religiosa dell'umanità. Questo rimane, da ultimo, il giudizio definitivo dell'Autore; ma è pur vero che egli non di rado si lascia traviare dal suo entusiasmo per la figura di Giuliano, e dalla sua avversione teorica per ogni metafisica religiosa, che gli apparisce sempre come una falsificazione cosciente della realtà; ond'egli, pur riconoscendo che il Vangelo è stato veramente la buona novella (pag. 494) e che la legge morale rivelata da Cristo è la piú sublime di tutte anzi assolutamente perfetta (pag. 474), rimprovera al Cristianesimo (senz'accorgersi di distruggerne cosí l'essenza e domandare d'altra parte una impossibilità storica) di non aver dato ai suoi principî solenni di fratellanza e solidarietà umana il solo fondamento naturale e sociale, e di avere invece ancora tenuti avvinti gli animi a quella sfera del Soprannaturale, che è affatto contraria alla Ragione e inconciliabile col suo progresso scientifico. Cosí non si può udire senza stupore da chi abbia comunque riconosciuto la grande missione del Cristianesimo, che questo (pag. 220) senza lo scellerato e stolto capriccio di Nerone (l'incendio di Roma di cui furono accusati i Cristiani) si sarebbe forse spento nell'oscurità.

Per il Negri, Giuliano non era un reazionario; e lo ripete piú volte. Male dunque lo avrebbe, in un suo libello famoso, qualificato lo Strauss come un romantico sul trono dei Cesari, col precipuo intendimento di scagliare una frecciata a quel re Federico Guglielmo di Prussia, che sognava di potere andare a ritroso del suo tempo. Giuliano era un progressista; ma non voleva sacrificare al progresso la cultura antica, di cui era un fervente ammiratore, e le tradizioni di civiltà che costituivano pel genere umano un tesoro inestimabile. Egli pertanto volea tenere in piedi il Politeismo su cui posava quella cultura e quella civiltà; ma, tenendolo in piedi, lo cristianizzava non solo sotto l'aspetto della metafisica, ma anche sotto quello della morale e della disciplina. Il Negri mette perciò in rilievo la purezza dei costumi e delle intenzioni di Giuliano; considera come vere e proprie pastorali alcune delle sue lettere ai sacerdoti e ai maggiorenti dell'impero; riproduce parecchi luoghi delle sue opere, che, fatta qualche lieve modificazione di forma o di nome, potrebbero passare per scritti da autori cristiani, e finisce col ritenere che Giuliano avrebbe avuto tutte le disposizioni per essere un fervoroso discepolo del Cristo. Ma sta il fatto, riconosciuto dallo stesso Negri, che Giuliano si ostinava a voler mettere, secondo l'espressione evangelica, il vino nuovo in otri vecchi; che Apollo e Bacco non potevano farsi maestri di continenza e di moralità, che il connubio del puritanesimo col politeismo non potea venire in mente se non a un sognatore. Le interpretazioni simboliche e filosofiche dei miti potevano bensí valere per qualche dotto solitario, non già per le moltitudini spinte da nuovi bisogni e assetate di nuovi ideali. Giuliano voleva dunque in un modo o in un altro risuscitare o tenere in piedi un mondo già vecchio e decrepito: onde a me pare che la designazione di romantico fattagli dallo Strauss non sia troppo lontana dal vero, se per romantico si deve intendere uno che vagheggi nella sua fantasia un'epoca scomparsa e in quella si compiaccia di vivere.

L'opera di Giuliano è stata passeggera e vana come il solco di una barca sulla superficie dell'acqua. Appena passata la poppa, le acque divise si riuniscono ancora e il solco non è piú rintracciabile. Avea ragione il grande vescovo Atanasio, quando nell'imperversare della reazione, diceva ai suoi correligionari: Fatevi coraggio, non è che una nuvoletta e presto si dileguerà. Ma il Rostagni osserva che le virtú d'animo e di mente di Giuliano non andarono del tutto sprecate. Poiché nel fallimento dell'imperatore ha le sue radici l'originalità dello scrittore. Nella sua tragedia di uomo, nel suo conflitto coi tempi si possono ravvisare le intime ragioni della sua arte. La sua è un'età di fermento e di crisi profonda: il vecchio, ricacciato dal nuovo, reagisce, negli ultimi sforzi, su questo, e lo cosparge alla superficie della sua patina morta. Le nuove idee trovano nei cuori tendenze e abitudini vecchie; oppure i nuovi sentimenti trovano ancor vive e palpitanti nell'intelligenza le forme ideali del passato. Non c'è l'unità, non la coerenza intima della vita, non il suo calore. Mancando la sincerità, la verità interiore, l'attenzione si rivolge tutta all'esterno, alle belle apparenze, ai bei gesti, alle belle parole. E la parola avulsa dalla sua contenenza, come la teoria è disgiunta dalla pratica, diventa un involucro, qualcosa di vacuo e di sonoro che rimbomba come un vaso di argilla fesso. Il Rostagni trova che la sola forma possibile d'arte in un momento come questo è l'ironia, per cui lo spirito si cala in mezzo alle cose e mentre sembra perdersi nella loro vacuità e partecipare alle loro contradizioni, si svela in un senso di amarezza e di disgusto represso, in cui colla sua personalità si afferma la sua superiorità.

Lo scrittore che ha saputo, secondo il Rostagni, con maggiore efficacia esprimere l'ironia del secolo è appunto Giuliano. Ciò apparisce soprattutto nel suo capolavoro, il *Misopogone* ossia il Nemico della barba, scritto contro gli Antiochesi e la loro città, che, pur essendo quasi tutta cristiana, era una delle piú corrotte, piú molli, piú viziose città dell'Oriente. Giuliano, con lo zelo imprudente del riformatore e del predicatore religioso, pretese di correggerne le abitudini, i pregiudizi e gli abusi. Ma gli Antiochesi si vendicarono mettendo in ridicolo l'Imperatore, durante la sua permanenza fra loro nell'estate del 362, la sua aria severa, il suo fare rozzo e sgraziato, la sua acconciatura disordinata e soprattutto la sua barba, che era una apparizione insolita in mezzo alle facce rase ed effeminate dei cittadini di Antiochia. Questo di Giuliano è uno scritto occasionale, buttato giú in pochi giorni, con foga, sotto l'impeto delle circostanze, non è tecnicamente finito né limato: pur si legge volentieri nella bella traduzione del Rostagni. Da un capo all'altro c'è uno scherzo ironico ed amaro, perché Giuliano prende contro di sé le parti dei suoi denigratori, ossia parla contro sé stesso in nome di questi, riproducendo e magari caricando le loro accuse e contumelie. Egli sembra prendere spasso a vituperarsi, ma rompe di quando in quando in accenti di vero dolore e di manifesto rimprovero, e infine la sua persona morale si drizza sulle miserie e le vergogne dei suoi denigratori.

Il Negri aveva già notato in alcuni passi di Giuliano un vivo sentimento della Natura; per esempio, nella dissertazione intorno al Re Sole: «Mi sia lecito ricordare che fin da fanciullo io sentii un amore vivissimo pei raggi del Dio, ed alla luce eterea mi rivolgeva con tutta l'anima, cosí che non solo avrei desiderato di guardar sempre il Sole, ma se talvolta, di notte, io usciva sotto un cielo puro e senza nubi, dimenticando ogni altra cosa, mi abbandonavo alle bellezze celesti, non comprendendo piú ciò che mi si diceva e non badando piú a ciò che facessi». Si sa che per Giuliano esistevano tre mondi, il primo intelligibile, ossia delle *idee* pure; il secondo, intermedio, degli *esseri* intellettivi, o, come si direbbe, delle intelligenze angeliche; il terzo ed ultimo è il mondo *visibile* e concreto che si rivela ai nostri sensi; e di questo la divinità suprema è il sole o il Re Sole, come Giuliano lo chiama. Al sentimento della natura si associa dunque in lui il sentimento religioso; ma questo finisce quasi sempre coll'ottunder quello, sostituendo alla cosa il simbolo, e cambiando una fresca e genuina visione dei sensi in una astratta contemplazione teologica e metafisica. Anche nel *Misopogone* ci sono bei squarci descrittivi come quello che dipinge i quartieri d'inverno a Parigi: e nel discorso a Cibele, la Madre degli Dei, la deliziosa leggenda della vergine Claudia che anche il Negri riporta (pag. 262) è raccontata con arte schietta e sincera di vero poeta.

Ma lo stile di Giuliamo riesce alla fine pesante, faticoso e prolisso: la pedanteria e l'astrazione troppo spesso soverchiano. Egli era certamente in buona fede, credeva con sincerità alla restaurazione dell'Ellenismo e vedeva nel Neoplatonismo di Giamblico da lui seguito la parte migliore e piú vitale del Cristianesimo; ma quanto ci fosse di voluto e di sforzato in questa sua convinzione apparisce anche dagli scritti. Si pongano a confronto, dice lo stesso Negri, gli inni infiammati d'amore che S. Agostino innalza a Dio nelle sue *Confessioni* con le invocazioni di Giuliano al Sole e alla Madre degli Dei, e subito si sente quanta verità fosse nel sentimento del cristiano, e quanto sforzo ragionato entrasse invece nell'entusiasmo fittizio del Pagano. Anche nel confronto con Marco Aurelio, ch'egli prendea volentieri a modello, Giuliano, malgrado gli innegabili pregi del suo animo, viene a perdere. Prima di lui la filosofia era salita col grande Antonino sul trono dei Cesari; ma quanta piú sincerità e dignità umana nei *Ricordi* di questo che in tutte le opere di Giuliano! Le quali non solo risentono della retorica e della falsità dell'epoca, cosí bene messe in luce dal Rostagni, ma dello sforzo di voler tenere in piedi a qualunque costo una cosa morta o che sta per morire. Come uomini poi, Marco Aurelio e Giuliano erano profondamente diversi. Se l'entusiasmo era una qualità neoplatonica, non era certamente una qualità stoica, e Marco Aurelio era stoico. Dalla cui «perfetta virtù» materiata d'indulgenza, di bontà, di rassegnazione, e di serenità imperturbabile, Giuliano, malgrado il buon volere costantemente e nobilmente speso nel tenere a freno sé stesso, rimane assai lungi.

I tempi di Giuliano c'interessano perchè somigliano a quelli che noi attraversiamo. L'epoca attuale, inquadrata nel maggiore avvenimento della storia moderna, nella guerra mondiale, è anch'essa un'epoca di crisi e di trasformazione profonda. Qualche cosa muore intorno a noi, e qualche cosa di nuovo, che sta faticosamente delineandosi ed elaborandosi, sta per sorgere. Anche noi abbiamo esempi di grandi speranze e di grandi delusioni, di grandi errori e di grandi verità. La figura di Giuliano interessa poi sommamente lo psicologo perché riunisce in sé le qualità piú contrastanti. Strana cosa! Questo contemplativo, questo mistico; questo neoplatonico ha un anima di soldato. Poiché Giuliano fu indubbiamente un gran capitano: in altri momenti, se fosse vissuto piú a lungo, avrebbe salvato l'Impero. Fu anche esperto amministratore dello Stato e abile politico: egli comprese che l'ultima battaglia contro il Cristianesimo dovea darsi dal Paganesimo sul campo della cultura, e perciò colla famosa legge scolastica del 362 tentò di escludere i Cristiani dall'insegnamento. E anche ai nostri giorni la battaglia fra il socialismo operaio e la borghesia, malgrado l'esteriore apparenza economica e politica, ha forse nel suo fondo il problema vitale della cultura.

Ma Giuliano dovea perire vittima del suo sogno. Dopo le splendide prove militari date nella Gallia, dopo aver combattuto cinque anni a corpo a corpo coi Germani, il suo ardore per l'Ellenismo gli fa intraprendere quella infausta spedizione a fondo contro la Persia, dove, malgrado la sua bravura, dovea trovar la morte per caso nel piú bel fiore degli anni. Egli volea forse rinnovare i miracoli della Grecia antica, che avea salvato la civiltà occidentale respingendo gli eserciti innumerevoli di Dario e di Serse. Ma ben altra era la Persia del suo tempo, e da tutt'altra parte era il serio pericolo per l'Impero romano. E Giuliano ebbe il torto di non comprenderlo

A. Faggi.

Istit. Italiano d'arti Grafiche - Editore
BERGAMO

Raffaello Sanzio

XXXI TAVOLE IN INTAGLIOTIPIA
CON BIOGRAFIA E CENNI STORICI
PER OGNI QUADRO
DI L. PELANDI
(III Edizione)

Questo piccolo gioiello d'arte grafica, contiene 31 tavole finissime ricavate dai migliori capolavori di Raffaello, incise in *photogravure*, stampate calcograficamente alla mano.

È corredato da una breve biografia condotta sugli ultimi studi, da notizie storiche riassuntive con scrupolosa esattezza e da elenco con tutte le opere raffaellesche divise per località, coll'indicazione degli anni nei quali sono state create.

Vol. in-12, rilegato in pelle, legature alla Veneziana stile Rinascimento, oro e scolpiture sui quadranti, taglio dorato, con busta di custodia. **Lire 25.—**

Inviare Cartolina-Vaglia all'*Istituto Italiano d'Arti Grafiche*, Bergamo o rivolgersi ai principali Librai.

LA NAVE
CASA EDITRICE - FIRENZE
Via Anguillara, 6

Un libro interessante per i cultori di teosofia e gli spiritualisti:

C. CADUTO
Le transazioni di un'anima
ROMANZO Lire 5.—

Altre pubblicazioni recenti:

C. CADUTO: **Le confessioni di un uomo malato.** — Romanzo. Lire **4.—**
— **Mirra.** — Romanzo. » **4.—**
ANGELO ROGNONI: **La veste che faceva frou-frou** — Romanzo. L. **4.50**
R. GAZZANIGA: **X-Y, Violino di spalla.** — Novelle. L. **4.—**
R. DI RIENZO: **Disertore.** — Fantasia. L. **3.—**

Si ricorda che la Casa Editrice *La Nave* ha aperto un **Concorso** con um premio di L. **2000** in danaro per un romanzo da presentarsi non oltre il 31 ottobre p. v., tra gli abbonati di *L'Uomo Nuovo*, Rivista politico-letteraria.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità:

GIUSEPPE LIPPARINI

Le fantasie della giovane Aurora
ROMANZO
Volume di 350 pagine. Lire **6.—**

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio e le Figurine
Volume di 300 pagine. Lire **5.—**

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Il teatro di Martoglio

Bene appaiono le due Muse di questo eccellente poeta e drammaturgo siciliano in questa nuova raccolta delle sue piú interessanti e significative opere di teatro: già sin dal 1913, a cura del Reeber di Palermo, erano state pubblicate in 2 volumi quattro delle sue prime opere: *Nica, I Civitoti in Pretura*, *San Giuvanni decullatu* e *Voculanzicula*: ed oggi, con la solita civetteria dell'autore che vuol accostare in uno stesso volume il dramma passionale piú truce alla pittura del costume e alla farsa piú sbrigliata, vediamo ancora succedere alla *Voculanzicula*, comica e drammatica, la squisita commedia satirica, che attraverso la gustosa interpretazione di Angelo Musco tutti i pubblici d'Italia applaudirono: *L'Aria del Continente*, e ad *'U Pàliu*, dramma d'intensa commozione tragica, alternarsi una tenue e semplice commediola, che ricorda la maniera dei Quintero, quale *Capitan Sèniu* (1).

Per ciò che noi chiediamo al Teatro dialettale — pittura di costumi, descrizione di ambiente — il Martoglio soddisfa al nostro desiderio: e le sue opere hanno appunto quel carattere regionale, per cui andaron celebri le migliori del Verga e del Capuana.

Nessun altro Teatro ha, come il Siciliano, cosí spiccate le caratteristiche regionali: l'averle sapute cogliere, come già il Verga in *Cavalleria Rusticana* e ne *La Lupa*, il Rizzotto nella trilogia de *I Mafiusi* e il Capuana in *Malìa*, è gran merito di Nino Martoglio: poteva esser facile il ripetere i vecchi motivi, ché la vita siciliana, per gli autori di teatro, si era per cosí dire fossilizzata in un tipo fisso: per mettere in miglior luce l'attore, al quale il dramma era destinato, si ripeteva a sazietà dagli autori il solito «dramma a tre», con i tre personaggi obbligati: il seduttore, generalmente un signorotto del paese, prepotente e cinico, il Don Giovanni del villaggio; la ragazza sedotta; e l'innamorato, umile, buono e sanguinario per passione, il vendicatore dell'onore della fanciulla. Tale, per rammentare il dramma piú celebre, la *Malìa* di Capuana; e tale, con poche varianti, la *Nica* di Martoglio: quì Janu ama sua cugina Nica, ma per timidezza tace, mentre essa, innamorata di Luiginu si dà a costui, e, pur da lui abbandonata, continua ad amarlo: Janu, chè ammazza Luiginu, credendo di vendicarla, s'avvede, dinanzi al dolore di lei per la morte dell'uomo amato, dell'errore commesso; e si denuncia.

Piú originale è *'U pàliu* (*Il palio*), un dramma, nel quale è tratteggiato un carattere di donna venale e perfida, che semina intorno a sé dolore e rovina. Una bella ragazza, Marta Santoro, non esita, per interesse, ad unire i suoi freschi vent'anni alla stagionata maturità del Sindaco del paese, uomo danaroso, Matteo Blanco. Di Marta era follemente innamorato Mauru Saitta, ma, respinto da lei perché non abbastanza ricco, si era per disperazione gettato giú dalla scogliera: raccolto da Matteo in casa sua, ed amorosamente assistito, egli serba per lui tale riconoscenza, da respingere l'amore della donna, che un giorno gli era stata cosí cara: Marta infatti, infelice d'esser la moglie di un uomo per lei troppo vecchio, si offre al suo antico innamorato, e, respinta, diviene, per dispetto, l'amante del Brigadiere di finanza, uno dei suoi antichi spasimanti. Mauru, che faceva la posta ai due amanti, denunzia involontariamente l'infedele al marito, il quale, mentre sta per sorprendere l'adultera, viene dall'amante ucciso.

Meglio però che nello svolgimento di questo dramma fortemente passionale, l'arte scenica del Martoglio appare in quelle molte piccole macchiette, che giovano alla descrizione dell'ambiente: la vita di un piccolo paese siciliano è rappresentata dal commediografo come meglio non si potrebbe.

Dramma d'amore e di passione anche *Riutura* (*Turbine*), che, per la rapidità dell'azione e per la sua linea fortemente tragica, troverebbe il suo posto nel repertorio del «Grand Guignol».

Piccola scena di malavita è *Taddarita* (*La Nottola*), che ci trasporta nel fosco ambiente di un caffè notturno di una grande città della Sicilia.

In *Voculanzicula* (*L'Altalena*) un pò lenta e faticosa procede l'azione: ma v'è, in questa commedia, una bella energia nel disegno dei principali caratteri: Neli e Mariddu, fratellastri, sono rivali nell'amore di Ajtina: l'uno, Mariddu, il seduttore, il «fratello cattivo», stanco della donna, l'abbandona nella miseria e corre a nuovi amori; allora interviene il «fratello buono», Neli, che sempre l'aveva amata, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirglielo. Mariddu, accortosi che Neli ama Ajtina e vuol farla sua, ritorna a lei, e vuol riprendersela, forte del diritto di primo occupante, ma cosí non l'intendono i due che sinceramente si amano e che diverranno marito e moglie.

In questa commedia, che in qualche scena assorge alla piú alta drammaticità, con l'immancabile guizzar di coltelli e sparar di rivoltelle, alcune macchiette comiche rendon piú varia l'azione col pittoresco del contrasto.

Scuru è un triste e commovente dramma, che potrebbe trovar posto accanto a quelli che Roberto Bracco raggruppò come «riverberi della guerra»: il figlio di Masi Latinu parte dal piccolo paese siciliano, per fare, come tutti, il suo dovere di italiano: lascia il vecchio padre, cieco, in custodia alla sorella Rosa: questa, innamorata di Decu, un onesto e bravo operaio che l'adora, non sa rassegnarsi a seguirlo e ad abbandonare il padre, almeno sino a che non ritorni il fratello. E questi ritorna dopo un anno di guerra, cieco: ed allora, di fronte alla nuova sciagura che si abbatte su di lei, Rosa sente il suo nuovo dovere; e rinunzia per sempre a veder realizzato il suo sogno d'amore.

La scena, nella quale il vecchio cieco intuisce la disgrazia che è successa al figlio, mentre tutti (e lo stesso figlio) cercano tenergliela celata, è condotta con una misura, con un gusto, con una delicatezza, che rivelano il vero artista: c'è la stessa finezza che ispirò Giacinto Gallina nello scrivere quei suoi delicati e sentimentali *Oci del côr*.

Ma se i drammi segnano felicemente un lato del temperamento scenico di Nino Martoglio, le sue commedie provano come, anche nella vita siciliana, vi sia materia comica, gustosamente caratteristica, ricca di fresco umorismo. I precedenti drammaturghi si erano ostinati a mostrarci una Sicilia ferocemente rissosa, violenta e sanguinaria, nella quale la rivoltella e il coltello — il *cinque-soldi* (come, dal suo prezzo, esso è comunemente chiamato nel popolo) — assumevano un valore quasi simbolico. E trovando in Giovanni Grasso l'attore tipico della violenza sanguinaria — magnifico temperamento di attore drammatico impulsivo, istintivo, direi quasi primordiale — affluirono così gli scrittori teatrali, non soltanto siciliani, quali il Martoglio e il Giusti-Sinopoli, ma pur di altre regioni d'Italia: e si ebbero sin dei drammi stranieri: spagnuoli (*Feuddalismo*, *Juan José*) e tedeschi (*Pietra fra pietre*), diventati improvvisamente siciliani, soltanto perché la violenza della situazione, adattandosi alla violenza tipica dell'interprete, sembrava giustificare la trasposizione grottesca.

Il Capuana de *Lu Cavaleri Pidagna* e d'*'U Paraninfu* e il Martoglio del *San Giuvanni Decullatu* e de *L'Aria del Continente* ci hanno felicemente dimostrato che non soltanto il dramma della gelosia era possibile in terra siciliana, ma anche la serena pittura della pacifica vita famigliare, dove i piú futili dissensi si manifestano, sia pure con un eccesso di tòno (questione di clima!), ma senza violenze sanguinarie: che diamine! che quegli austeri discendenti dei Saraceni e dei Normanni, sia pure impeciati dall'orgoglio spagnuolo, non avessero la facoltà di ridere e di far ridere!

Il temporaneo allontanamento dalle scene di Giovanni Grasso e l'assorger alla maggior fortuna di Angelo Musco ebbero per conseguenza di trasformare in modo sensibile il repertorio dialettale siciliano: mentre prima non apparivano alla ribalta che drammi di gelosia e di violenza passionale, con relativa sgozzatura al 3º atto, oggi non vediamo che allegre farse, gaie canzonature della vita provinciale, gustose satire della borghesia e del popolo siciliano: chi volesse giudicare la Sicilia dal suo Teatro dialettale dovrebbe concludere che da qualche anno a questa parte i costumi del popolo si sono di molto ingentiliti!

San Giuvanni Decullatu di Nino Martoglio è, nel genere comico, un piccolo capolavoro: di una festevolezza quasi goldoniana: quel suo «Mastru Austinu», ciabattino volgare e litigioso, che aspetta dal suo preferito santo il miracolo di far diventar muta la moglie, è una «macchietta» saporosa, che anima con la sua indiavolata vivacità una commedia povera nell'azione e non eccessivamente originale. Che la figlia di Mastru Austinu scappi di casa con uno studente, e che il matrimonio della ragazza si celebri nella casa dei vecchi nonni di lui, in un ambiente grigio di provincia, tutto ciò ha scarsa importanza: la commedia non vive che per il tipo del ciabattino, goffo, intemperante e spropositato, che, facendosi passare per professore, con le sue continue balordaggini e con le sue continue liti, rivela ad ogni momento la bassezza della sua origine.

L'Aria del Continente è una felice caricatura di quei siciliani, che, per aver passato qualche mese a Roma, si credono in dovere di dir male del loro paese.

Quel «Don Cola Dusciu» è una delle piú fresche macchiette uscite dalla penna del Martoglio: innamoratosi a Roma di una canzonettista, se la porta al suo paese, con grande scandalo dei parenti e di ogni persona timorata di Dio: la vuole imporre agli amici del Circolo.... e mentre, per la sua natura gelosa di siciliano, soffre nel vederla corteggiata dai giovani del paese, non vuole, per fare l'uomo di spirito, il «continentale», che tale gelosia appaia. In questo contrasto sta gran parte della comicità della commedia. Ed allorché Don Cola viene a sapere che è abbondantemente tradito (per opera del cognato e del nipote al tempo stesso) e che la pretesa cantante romagnola è nativa di un piccolo borgo siciliano, la sua ira a lungo trattenuta scoppia con irresistibile comicità.

Piú discreta, piú casalinga, un po' piú smorta è la comicità di *Capitan Sèniu*, ove, dopo uno dei soliti «dispetti amorosi», due cugini, protetta l'una dallo zio Sèniu, l'altro dalla zia Rachela, finiscono con lo sposarsi, unendo i due patrimonî, dei quali i due zii, sempre in baruffa fra di loro, avevan generosamente fatto loro dono nel rispettivo testamento.

E *I Civitoti in Pretura* è una delle solite scenette giudiziarie, felicissima pur essa nella pittura dell'ambiente popolare: pur senza raggiungere la forza comica della farsa dell'Ottolenghi: *In Pretura*, né tanto meno l'intensità satirica delle scenette di tribunale del Courteline (*L'article 330*, *Un client serieux*, *Petin Mouillarbourg et Consorts*), anche questa farsa del Martoglio rivela qualità comiche di prim'ordine.

Un Teatro dunque, questo del Martoglio, che nei suoi due aspetti — tragico e comico — ha un carattere, una fisonomia, una personalità sua propria: pittura del costume felicemente resa nelle sue caratteristiche regionali piú peculiari. Le opere del Martoglio rimangono sempre nella buona tradizione del Teatro siciliano: ai nomi di Giovanni Verga e di Luigi Capuana, si può aggiungere, senza deroga dalla nobiltà dell'arte, e sopratutto per alcune intenzioni felicemente espresse, anche quello di Nino Martoglio.

Cesare Levi.

---

(1) NINO MARTOGLIO. *Teatro dialettale siciliano.* Vol. I. [*Nica-Riutura (Turbine) — I Civitoti in Pretura*]; Vol. II. [*'U Pàliu (Il Palio) — Taddarita (a nottola) — Capitan Sèniu*]; Vol. III. [*San Giuvanni Decullatu — Scuru*]; Vol. IV. [*Voculanzicula (L'Altalena) — L'Aria del Continente*] (Catania, Cav. Nicolò Giannotta, 1919-1918) in-16, pp. 217, 251, 229 e 298.

Il giansenismo nel '700 e Scipione dei Ricci

Prima degli Enciclopedisti e prima di Rousseau, anzi molto tempo prima che Voltaire tornasse dall'Inghilterra col manoscritto delle *Lettere filosofiche* e prima che Montesquieu scrivesse le *Lettere Persiane*, un grande partito era sorto in Francia di opposizione alla Corte Romana e alla Corte di Versailles, e scalzava sordamente la vecchia monarchia diffondendo uno spirito vago di rinnovamento e di rivolta: il partito *giansenista*. Invano da Roma i pontefici fulminavano il *giansenismo*; invano Luigi XIV fece radere al suolo *Porto-Reale*: il pensiero di Pascal e la *logica* di Nicole sorvolavano immuni la bolla *Unigenitus* (1713), e l'esempio di Arnauld e di Quesnel insegnava agli animi religiosi il dovere della resistenza all'errore e al dolore, e la bellezza del sacrificio. La lotta del *giansenismo*, assalito a un tempo dal governo, dai vescovi, dai gesuiti e dai volterriani, culmina nel periodo tra la pace di Aquisgrana e l'inizio della guerra dei Sette anni: non si tratta piú di querele teologiche sul concetto della *grazia* o sul *libero arbitrio*, non si tratta di un vano pettegolezzo sui «biglietti di confessione», bensì, come osserva il marchese D'Argenson, di affermare i diritti della nazione al di sopra della potenza dei re e l'autorità della Chiesa universale al di sopra del papa. «La buona città di Parigi è giansenista dalla testa ai piedi»: scrive nel suo *Giornale* il Barbier, seguendo con ansia il grave e lungo conflitto fra il clero e il Parlamento. Ma già accanto la parola *giansenista* si ode quella di *repubblicano*, e si avvertono sempre piú minacciosi, poco dopo il '50, i presagi di una prossima *rivoluzione*. Questi *giansenisti* ribelli, cocciuti, bigotti, come li accusa Voltaire, che non temono di morire senza confessione per non piegare la propria coscienza, portano nel mezzo d'una società sensuale e scettica quella incrollabile fede, quella rigidezza morale e quello spirito di sacrificio per cui, vinto il duello coi seguaci di Loiola e travolto l'Ordine, infiammano altre anime e preparano altre battaglie nell'avvenire.

Il Giansenismo, nato nel Belgio e cresciuto in Francia, arrivò piú tardi nella nostra penisola; ma fin dal principio del Seicento, sulle lagune venete, covava già in petto l'ardore religioso dei futuri alunni di Giansenio, sognando l'ideale della Chiesa primitiva, fra Paolo, il grande Servita ammirato da Giuseppe Mazzini, e sollevava l'austero volto contro la Curia Romana e contro i Gesuiti. Nella prima metà del secolo decimottavo gli Italiani rifuggono da una setta che vien chiamata *faziosa* ed *eretica*, e Scipione Maffei scrive la *Storia teologica delle dottrine* della *divina grazia*, del *libero arbitrio* e della *predestinazione* nei primi secoli del cristianesimo, per dimostrare «quanto opposte alla cattolica tradizione, e singolarmente ai sentimenti di s. Agostino, siano quelle opinioni» che sono state condannate dalla bolla di Clemente XI; ma non sembra difficile riconoscere qualche traccia di giansenismo anche in Italia nell'autore della *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) e del *Triregno*, nell'opera del marchese Giuseppe Gorini Corio intitolata *Politica, Diritto e Religione* (1742) e colpita dalla Congregazione dell'Indice, negli scritti del *rigorista* domenicano Daniele Concina, nemico intollerante del *lassismo* e del *probabilismo* gesuitico, o in quelli del suo confratello Gio. Vincenzo Patuzzi, e perfino sotto la porpora del cardinale Passionei o nel mite animo di Ludovico Antonio Muratori. Cosí, toccando di Verona, scriveva l'abate Lami nelle *Novelle letterarie*, nell'anno 1744: «Questa città è ormai divenuta la fucina, ove si fabbricano diverse maniere di fulmini, per abbattere il Probabilismo e la Morale relassata. *Intendami chi può che mi intendo io*». E l'abate fiorentino sorrideva contento.

Estrema era la decadenza del Papato nel secolo 18º e serviva ad aggravarla il misero spettacolo del governo temporale che colpiva qualunque forestiere mettesse il piede negli Stati della Chiesa. Tutto il mondo cattolico ne soffriva, ma in particolare l'Italia. Certo altri tempi piú rozzi si possono ricordare in cui orribili infamie macchiarono la Corte romana, altri tempi in cui il clero offriva l'esempio dei piú scandalosi costumi, ma la religione era tuttavia una forza viva e potente della società. Ora al Papato, diminuito d'ogni splendore, veniva meno non solamente l'autorità politica, bensí il vigore spirituale, come avesse compiuto ogni sua funzione attiva sulla terra e attendesse fra le piccole cure materiali e nel pettegolezzo quotidiano la propria fine. La stessa bolla *Unigenitus* fu richiesta da Luigi XIV, le Corti borboniche scacciarono i Gesuiti e quasi strapparono al pontefice riluttante la bolla *Dominus ac Redemptor* (1773), gli stessi principi, prima della Rivoluzione, si accinsero a sopprimere conventi e manimorte, mentre *volterriani*, *enciclopedisti*, *filosofi*, *deisti* e *atei* di tutta Europa assalivano superstizioni ed abusi. Cadevano così le fronde morte o maligne del cattolicesimo: e quest'opera di demolizione, contro la quale non ebbe Roma

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.º
FIRENZE

Novità scolastiche:

G. RIGUTINI e P. DI LAURO

DIZIONARIO
Latino-Italiano e Italiano-Latino
per le Classi Ginnasiali
con molte incisioni intercal. nel testo

Edizione interamente rifatta e notevolmente accresciuta (1919). Un elegante vol. in-8 di circa 1000 pagg. a 2 colonne, stampato con caratteri appositamente fusi, solidamente rilegato alla bodoniana. Lire 15.—

PIETRO DI LAURO

Compendio di Mitologia
Greca e Latina
con 64 riprod. autotip. d'opere d'arte
Lire 5.—

A. DELLA PURA

Avanti, Italia, avanti...
nuova e antica!
Letture italiane e moderne per le Scuole Profession., Industr., di Commercio e congeneri, masch. e femm.

Copert. in xilografia del prof. ALBERTO BECHINI. Vol. I. Lire 4.80

GIOVANNI POLI

Prontuario di Stilistica
e di Storia letteraria
ad uso delle Scuole secondarie
Operetta **conforme** ai programmi ministeriali 1920, **indispensabile** nei corsi accelerati e nella preparazione agli esami. Lire 3.50

ANTOGNONI-MENUZZI

Manuale di versificazione
italiana e latina
ad uso delle scuole classiche
Parte I. - Versificazione ital. L. 1.20

GIOACH. MARUFFI

La materia
dell'Orlando Furioso
OSSIA
Piccolo Manuale Ariostesco

Contenente:
un sunto del poema, un commento, con riguardo speciale alle fonti e tre indici, il primo geografico, il secondo dei nomi propri ed il terzo dei termini antiquati ad uso delle scuole secondarie classiche, tecniche e normali. 3 ediz. riveduta e corretta. Lire 2.25

CAROLINA e LUIGIA LANZANI

Corso di Storia d'Italia
Vol. I per la prima classe della Scuola Tecnica
Storia Romana e Medievale fino al 774 d. c. con 207 illustrazioni. L. 4.30
Vol. I per la prima classe del Ginnasio *Storia Romana* con 197 ill. L. 4.—

Dott. E. TERESA CAMOSCI

Letture
del Risorgimento Italiano
per le Scuole medie di primo grado
Lire 4.50

LUIGI DE ANNA

Recueil
de Dictées Françaises
à l'usage des écoles de l'Italie
Lire 2.—

Abrégé de l'Histoire
de la Littérature française
depuis ses origines jusqu'à nos jours
Lire 2.50

VOCABOLARIO
dei Verbi francesi coniugati
regolari, irregolari e difettivi
Lire 3.30

nemmeno la forza di reagire, giovò in parte alla religione e alla Chiesa.

L'unico tentativo di rinnovamento nel seno della Chiesa stessa apparve nel famoso Sinodo di Pistoia, l'anno 1786, e fu opera del vescovo *giansenista* Scipione dei Ricci. Questa bella e importante figura di prelato italiano della seconda metà del Settecento fu studiata or ora su documenti inediti, tratti principalmente dall'Archivio di Stato di Firenze, e illustrata con molto ingegno e dottrina da Niccolò Rodolico in un libro di attraente lettura che non ci ripete il racconto della vita del Ricci, lasciatoci dal medesimo nelle sue *Memorie* e rifattoci poi dal De Potter, ma ne rievoca le parti men note, la giovinezza, gli studi, gli amici, l'atteggiamento politico nel periodo della Rivoluzione e dopo l'invasione francese in Italia, attingendo direttamente al prezioso carteggio del vescovo fiorentino coi suoi corrispondenti e compagni di fede (1).

Lo vediamo da prima nell'età di 16 anni, nell'autunno del 1757, scolare del Seminario romano, frequentare l'*Archetto*, cioè la casa di monsignor Giovanni Bottari, prefetto della biblioteca vaticana, dove convengono il cardinale Neri Corsini, l'abate marchese Antonio Niccolini, monsignor Pier Francesco Foggini, bibliotecario della Corsiniana, il canonico Filippo Martini e altri dotti prelati, toscani la piú parte, mordaci avversari della Curia e dei Gesuiti, in odore di *giansenismo*. Lo ritroviamo a Firenze, piú maturo d'anni e di studi, nella bottega del libraio Rigacci o nella biblioteca Riccardiana di cui era custode il dottor Lami, l'audace autore delle *Novelle letterarie*, del quale correva voce facesse parte una volta, insieme col Niccolini, con l'abate Buondelmonti, col dottor Cocchi, col poeta Tommaso Crudeli, della *Loggia* di *Liberi Muratori* istituita durante il regime mediceo dal duca di Middlesex.

Nel gennaio del 1776 usciva a Firenze la *Gazzetta ecclesiastica* con l'intento di combattere l'ignoranza del clero, distruggere superstizioni ed errori anco nel diritto canonico, suggerire rinnovamenti e riforme, fra cui la trasformazione di molti conventi in scuole e ospedali, battere in breccia i privilegi temporali del Papato: ma per le minacce dell'autorità ecclesiastica il foglio restò sospeso nel giugno. In quello stesso anno Scipione dei Ricci, vicario dell'arcivescovo fiorentino, apriva ogni lunedí nella sua abitazione in piazza Santa Croce l'*Accademia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo* per discutere con libero spirito di questioni canoniche e teologiche, sotto la savia guida del Martini. Fin dal '74 il Ricci aveva conosciuto l'abate Gabriele di Bellegarde (1717-89) editore delle opere dell'Arnauld, in casa del vecchio canonico. Dopo le persecuzioni del 1709 e la bolla del 1713, i piú intransigenti fra i *giansenisti*, che si richiamavano contro il Papa al Concilio, avevano fondato in Utrecht la Chiesa degli *Appellanti* a cui si rivolgevano quanti cattolici sognavano un rinnovellamento. Lo stesso abate di Bellegarde aveva lasciato la patria e il canonicato di Lione per vivere tra gli *Appellanti* di Utrecht e servire alla propaganda giansenista. Fatto il Ricci vescovo di Pistoia (1780), iniziò con l'abate francese una corrispondenza sempre piú attiva, richiedendolo di consigli e piú ancora di libri che a migliaia giungevano in Italia per via di terra e di mare, ed erano ricevuti a Torino, come racconta il Rodolico, dall'abate Berta, a Pavia dall'abate Tamburini, a Genova dall'abate Del Mare, a Livorno dal canonico Baldovinetti, donde proseguivano poi verso la diocesi di Pistoia. Erano migliaia e migliaia di volumi, tutta la biblioteca degli alunni di Giansenio. « Io credo necessario inondare il paese di buoni libri » diceva il Ricci; e cercava di diffonderli fra i parroci, curando sopra ogni cosa l'istruzione religiosa del popolo. — Vero è che lo stesso popolino il quale nel '23 a Napoli aveva costretto alla fuga il Giannone, pochi mesi dopo il Sinodo pistoiese assaliva con furore a Prato la cattedra episcopale e bruciava i libri del pio riformatore, che finalmente nel '90 per nuove minacce dovette abbandonare per sempre la sede.

Rumoreggiava dalla Francia la Rivoluzione. Si sa che la famosa Costituzione civile del clero fu opera per gran parte dei giansenisti. L'abate di Bellegarde non era tranquillo; e nel settembre dell'89, poco prima di morire, manifestava al Ricci i suoi timori sugli effetti del fanatismo nella sua patria che chiamava accorato « notre pauvre France ». Più tardi, davanti alle persecuzioni contro i preti che non giuravano, anche la chiesa di Utrecht esitò; e le opinioni furono divise. Il Ricci carteggiava con gli abati Clement e Gregoire, e indurito dalle sofferenze sue proprie, sperò sempre piú, col trionfo delle armi francesi, di veder ristaurata la pura fede dei primi secoli cristiani sulle rovine della Roma papale. Né fu illusione soltanto sua. È importante sapere come nel 1797, il grande anno delle aspirazioni *unitarie* degli Italiani, si concepisse il disegno di un Sinodo « per la formazione di una Chiesa nazionale italiana ». A Genova, a Pavia, dappertutto i Giansenisti svolgevano una tenace attività: a Napoli piú di trenta vescovi aderirono alla *democrazia*. La caduta del *potere temporale* nel '98 fu salutata con gioia da queste rigide anime di credenti.

Ma pur troppo, dopo il Duecento, nessuna sorgente di pensiero spirituale aveva ravvivato nella nostra penisola l'anima del nostro popolo; e al *sensualismo* e all'*egoismo* del Rinascimento si aggiunse, a deformare le coscienze, il *gesuitismo*, nei secoli piú tristi. Le dottrine di Giansenio, come giustamente osservò il Gioberti, impregnate di spirito gallicano e accompagnate dalle armi straniere, non potevano allignare nel suolo italico. Odioso e straniero era all'intero popolo il nome di *giansenista*: piú odioso lo avevano reso gli orrori dell'anarchia rivoluzionaria. Tutti gli scritti che si erano divulgati fra noi sulla rivoluzione in Francia, tradotti oppure compilati, accusavano fieramente le colpe del giansenismo. Tali accuse raccolse sulla fine del '93 l'abate Francesco Gusta, ex-gesuita, in un libro *Dell' influenza dei giansenisti nella rivoluzione di Francia*, di cui si fecero piú edizioni; e non vi si risparmiavano il Ricci e gli altri autori del Sinodo di Pistoia. Nel '99 l'abate Conforti, l'abate Troisi e altri perivano sulla forca, il vescovo Serrao fu assassinato e straziato da una turba selvaggia, il Ricci gettato in carcere. Nel 1801 il console Bonaparte stringeva con Pio VII il Concordato.

Il fenomeno storico del *giansenismo* da questo punto scompare: ma le figure del Degola, del Tamburini, dello Zola, del Ricci, del Conforti, pie figure di ribelli, riappaiono dall'ombra dei tempi nella luce dell'ideale e del sacrificio a noi che siamo usciti da tutti i pantani del materialismo moderno. Molti fra i piú grandi scrittori e pensatori del Risorgimento succhiarono in giovinezza la fede *giansenista*: e forse il ricordo di quella fede, rifatta italiana e piú bella nel martirio, tempestava nel petto di Giuseppe Mazzini, quando negli ultimi mesi del '36, sgombrata l'anima d'ogni egoismo e fortificata contro ogni dolore, abbracciò la sacra Missione della Vita; e forse il ricordo agguerrí l'anima di Alessandro Manzoni quando nel '64, quasi ottantenne, contro il consiglio de' parenti, volle recarsi a Torino per votare il trasferimento della capitale a Firenze, sulla via di Roma; e forse qualche nota di quell'antica fede squillò con le trombe dei bersaglieri che entravano il 20 settembre del 1870 per la breccia di Porta Pia.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) NICCOLÒ RODOLICO. *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci - Saggio sul Giansenismo italiano*. Firenze, Le Monnier, 1920.

Cronache bibliografiche

La Scuola: eterna questione

La scuola — siamo tutti d'accordo — è malata, e, dicendo scuola in genere, intendo parlare di tutte le scuole in particolare — elementari, tecniche, classiche, universitarie, artistiche, commerciali, industriali ecc. ecc. — e di tutte le cose e persone che si attengono alla scuola: — insegnanti, bidelli, programmi, orari, stipendi. La scuola è dunque malata in tutte le sue membra, e i medici, per fortuna sua, aumentano di giorno in giorno. Per fortuna sua, o per disgrazia? Perché — si sa — quando troppi medici sono al capezzale di un infermo, la morte è vicina e sicura.

Ora, che la scuola muoia, non è da credere; ma che con tanti medici che pullulano dappertutto, la sua guarigione vada facendosi sempre piú lontana, questo si è da credere, senza discussione. Un attivo e ardito editore fiorentino, il Vallecchi, — mentre un'altra ardita e attiva casa editrice, « La Voce » di Roma, ha ripreso alacremente la continuazione della collezione popolare di pedagogia « Scuola e Vita » — ha fondata una collezione « La nuova scuola », dove ha dato convegno a molti di codesti medici: e l'insegna « nuova scuola », come già l'altra « scuola e vita », dovrebbe essere un'indicazione dei metodi seguíti dai nuovi Ippocrati e una garanzia maggiore per il successo della medicina consigliata. Il primo medico, però, Giovanni Papini, intitola addirittura la sua medicina: *Chiudiamo le scuole*, vale a dire: ammazziamo il malato. Metodo spiccio, come si vede, se anche non abbastanza nuovo, che il Vallecchi, speriamo, non vorrà veder subito applicato, altrimenti la sua collezione dovrebbe interrompersi senz'altro.

Il libro del Papini consta di alcuni articoli pubblicati in vari tempi e, credo, in varie riviste e giornali. L'ultimo dà il titolo al libro ed è quello che piú propriamente, che esclusivamente anzi, sostiene la tesi della chiusura completa, inesorabile, di tutte le scuole. Diverso di argomento e di tono dagli altri, ha il fare di quegli articoli di *Lacerba* che appartengono alla peggior qualità della produzione del Papini e che tuttavia contribuirono assai piú che l'*Uomo finito*, il *Tragico quotidiano*, le *Cento pagine di poesia* e gli altri scritti fantastici e lirici — opere veramente forti e superbe — a rendere popolare il nome del loro autore. Articoli volutamente paradossali, dove una verità comunemente accettata viene capovolta o portata, per via di sofismi, alle sue ultime conseguenze. Paradossi e sofismi non difficili, specialmente in questa Italia, erede per modo di dire di tanti secoli di sapienza giuridica romana, dove innumerevoli legulei sostengono quotidianamente, nei tribunali e nelle piazze, tesi anche piú strampalate di quelle del Papini. Facile, infatti, è trovar fuori ed elencare con fredda precisione tutto ciò che di male si è detto e si può dire della scuola, dimenticando di accennare a quanto se n'è detto e si può dirne di bene. Tutte le cose, diceva Epitteto, hanno due manichi; uno buono e uno cattivo. Niente al mondo è perfetto — diceva un altro o dicevano moltissimi altri di cui non ricordo il nome — è non è male forse che accada cosí. Ma ci vuol altro a pigliare il manico cattivo, il lato imperfetto di una cosa — la scuola, per esempio — e pretendere, solo per ciò, che questa cosa sia soppressa. Tutte le cose allora bisognerebbe sopprimerle; bisognerebbe sopprimere, d'un colpo tutto il mondo, che non è perfetto, e sopprimere pure il Papini, che — questo suo stesso libro dimostra — è imperfetto anche lui. Ci vuol altro a trovare solo il brutto della scuola, come ci vorrebbe altro a trovare solo il brutto, — che è molto anche esso — dell'autodidattica, tanto esaltata dal Papini. Perché non è vero che tutti gli uomini grandi siano stati autodidatti nel vero completo senso della parola; come non sarebbe vero l'affermazione contraria che solo ed esclusivamente la scuola abbia formati gli uomini grandi.

D'altro tono, come dicevo, gli altri articoli, che trattano spesso, con vedute geniali e con proposte pratiche, nella loro apparente stravaganza, questioni particolari: la costituzione di un ministero libero dell'istruzione, posto non contro l'altro, ma accanto all'altro, e formato dall'unione e federazione di tutte le energie individuali e collettive indipendenti — accademie, biblioteche società, pubblicazioni — vòlte all'incremento della coltura; la scuola elementare di cui si riconosce — tanto per andar d'accordo con l'articolo finale sulla chiusura delle scuole — l'utilità, perché il Papini reclama una più rigorosa osservanza della legge sull'istruzione obbligatoria; le università e le biblioteche, dove si espone un piano ideale — milioni e milioni ci vorrebbero per farlo divenire pratico — per ottenere il predominio del lavoro personale ajutato dai piú competenti, trasformando le biblioteche in una specie di università e le università in una specie di biblioteche, istituendo e migliorando ove già esistano seminari filologici, economici, matematici ecc., stabilendo altre riforme, sulla cui bontà e opportunità tutti possiamo essere d'accordo, ma che — siamo alle solite — non ci potranno mai dare l'università perfetta, la biblioteca perfetta, finché non riusciremo a porre al governo delle biblioteche e delle università — cosa impossibile — uomini perfetti.

Io ho sentito dire che a Quito c'è uno dei piú grandi osservatori astronomici del mondo; ma non ho sentito dire che a Quito ci siano anche i piú grandi astronomi. Io so e molti sanno che dalle università italiane piú piccole e meno provviste di laboratori doviziosi e di maestri celebri, — il Papini mi permetterà però di escludere alcune università libere — sono usciti uomini dottissimi e meritamente illustri e seguitano ad uscire scienziati, magistrati, professionisti valentissimi, in numero proporzionalmente maggiore, forse, di quanti vi escono dalle altre Università.

Questo ci persuada che non occorre, da un verso, chiudere le scuole e non occorre, dall'altro, riformarle troppo.

⁂

Uno scrittore, che ad un umorismo sano, vivace, freschissimo, poco comune in Italia, unisce una qualità che dovrebbe essere comunissima ed è invece assai rara in Italia e dappertutto, il « buon senso », è Dino Provenzal, autore fra l'altro di quel *Manuale del perfetto professore* che io non esiterei a proclamare un capolavoro, e ora di un altro volumetto della collezione del Vallecchi, intitolato *Carta bollata da due lire*.

Il Provenzal non ama i paradossi, a differenza del Papini; eppure, al recente congresso dei professori delle Scuole Medie a Pisa, gli toccò di prendere un atteggiamento oltremodo paradossale, almeno in apparenza, quando, avendo i congressisti decretato l'ostracismo ad un collega sostenitore della scuola libera, che aveva, probabilmente senza volerlo, pronunciato una frase poco felice, egli protestò con altri contro l'ostracismo, non perchè fosse con gli altri favorevole alle idee del collega condannato — anzi egli era ed è sostenitore della scuola di Stato — ma unicamente « per bisogno conculcato di verità ».

Di questo episodio egli parla nel suo volumetto, che è un piacevole interessantissimo discorso — vorrei chiamarlo altrimenti: conversazione, confessione, sfogo, tanto è presente e visibile quasi, ad ogni passo, la persona parlante dell'autore — e che ci intrattiene intorno a varie cose, ma principalmente intorno alla scuola di Stato, della quale il Provenzal, pur riconoscendone i difetti, fa una giusta, affettuosa e calorosa difesa. Un'aura di ostilità, specialmente nel campo ora fattosi irrequieto del partito clericale, spira contro la scuola di Stato e a favore della scuola libera. La passione come di solito, accende gli animi, ed è difficile perciò, parlando e discutendo, essere sereni. Vari anni fa, capitò appunto a me di difendere sul *Marzocco* le scuole private — di cui in un congresso di insegnanti si era detta roba da chiodi — e i professori in tonaca — che i loro colleghi in giacca avrebbero voluti esclusi, per legge, dall'insegnamento. Ricordo questo fatto non per voler passare tra i precursori dell'odierna agitazione; ma per riconoscere, con allegra malinconia, che anche a me — spinto allora a scrivere unicamente per bisogno inculcato di verità e di giustizia e non per avversione alla scuola di Stato — toccò la sorte del Provenzal: di essere frainteso tanto dai sostenitori della scuola di Stato quanto dai sostenitori della Scuola libera. Ne seguí, sul *Marzocco* e altrove, una piccola polemica; qualche professore, mio conoscente, mi tenne il broncio, e poi tutto finí lí.

Il movimento, come si dice in gergo politico, contro la scuola di Stato si è fatto adesso assai piú largo e vivace che allora. Ci si è messa di mezzo la parola « libertà », la quale inspira sempre un gran rispetto, anzi una venerazione grandissima, a tutti gli spiriti sitibondi di verità e di giustizia. È inutile cercare se chi domanda libertà è tale — i clericali, per esempio — che ieri l'aveva negata ai suoi avversari, o che la negherebbe domani — per esempio, i socialisti — come la nega oggi dove può. Chi ha il culto della libertà, la rispetta e la venera in tutti e dappertutto. Ma se, per ciò, dobbiamo riconoscere i piú ampi diritti alla scuola libera, non per ciò dobbiamo condannare la scuola di Stato, che è, salvo alcune eccezioni, migliore delle altre e potrebbe, se volesse, diventare migliore di tutte senza eccezione alcuna.

E come migliorarla? Il Provenzal non fa, per fortuna nostra, molte proposte e non ricorre, per « i provvedimenti del caso », al Ministero. Il ministero spirituale della scuola — dice egli benissimo — è affidato agli insegnanti, e all'opera di questi perciò si dovrà principalmente chiedere il miglioramento della scuola.

⁂

Dicevo sopra che i problemi della scuola, generali e particolari, sono numerosissimi. Son tanti che lo stesso editore Vallecchi, per provvedere a studiarli tutti, deve trovar posto ad altri libri anche fuori della surricordata sua collezione.

Il libro da lui pubblicato, del prof. dott. Massimiliano Cardini, *Per la razza nostra*, tratta principalmente, infatti, dell'insegnamento della ginnastica — o educazione fisica, come ora piú nobilmente si chiama — nelle scuole primarie e secondarie. Il Cardini la chiama anzi cultura somatica e ne estende il campo, comprendendovi — in contrapposizione all'educazione della mente — l'educazione di tutto il corpo, dall'alimentazione e dall'igiene tutta della persona alle forme piú varie del movimento, cioè alla ginnastica metodica ed ai piú utili esercizi sportivi, nella scuola e fuori della scuola.

Il volumetto del Cardini, nonostante il suo fare un po' cattedratico e solenne, persuade spesso della necessità ed opportunità delle riforme in esso sostenute. E cosí anche l'umile ginnastica — dal Cardini elevata a tanta altezza — seguita ad appassionare gli amici delle scuole. In una prossima revisione di tutto quanto è stato scritto e proposto in tanti anni, in tanti libri, da tanti autori, sui problemi della scuola, speriamo che anche di essa — e anche perciò del libro del Cardini — si tenga conto.

Perché sarebbe ora che a questa revisione si venisse e che la scuola ricevesse la sua brava generale fondamentale duratura riforma. Buona o cattiva, poco importa. Le buone istituzioni e le buone leggi, poste in mani cattive, danno frutti cattivissimi; una mano buona sa valersi utilmente e magnificamente anche di una cattiva legge, di una cattiva istituzione. Farò quindi anch'io la mia proposta: e non pretenderò, fra qualche tempo, quando sarà messa in pratica, di passare per un suo precursore. Si dia mano alla riforma della scuola, incaricandone non la solita commissione, ma, come fece Giustiniano con le leggi romane, una persona sola. Deliberata la riforma, si stabilisca, per legge, che per cinquanta anni nessuno ne parli piú, e la sanzione sia severissima. Gli Ateniesi avevano decretato che fosse mandato a morte colui che avesse ardito riparlare della presa di Salamina. Non pretendo tanto; quantunque, siamo giusti, la vita e la salute della scuola siano importanti quanto il possesso di un'isola e forse anche piú. La sanzione sia dunque questa: il

ANTONIO VALLARDI - EDITORE - MILANO

GAETANO DARCHINI

Nuovissima Edizione del:

Vocabolario Italiano-Francese

E

Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E LE PERSONE COLTE

Rivisto per la parte francese dall'ab. J. Landeau

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse eccezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla simplificazione della sintassi.

Volume di xxiv-2092 pagine

Legato in brochure L. 16 — Legato in tela e oro L. 18.

G. BARBÈRA - Editore
FIRENZE

Collezione Diamante

NUOVE TIRATURE
APRILE 1920

I Fioretti di San Francesco
secondo l'edizione di A. CESARI, riscontrati su moderne stampe per cura del Professore *Raffaello Fornaciari*. — Un volume, pag. xx-483.

Della imitazione di Cristo
di TOMMASO KEMPIS. Libri quattro, tradotti in italiano da un Veronese (*Antonio Cesari*). — Un vol., pagine 470, con immagine.

Frammenti letterari e filosofici
di LEONARDO DA VINCI, trascelti dal Dott. *Edmondo Solmi*. — Un vol., pagine XLIV-437, con ritratto.

Ricordi
di MARC'AURELIO ANTONINO. Volgarizzamento con note tratto in parte dalle scritture di *Luigi Ornato*, compiuto e messo in luce da *G. Picchioni*. — Un vol., pag. 560, con ritratto.

Le Rime
di FRANCESCO PETRARCA, a cura di *F. Ugolini*. — Un vol., pag. 512, con ritratto.

ALTRI VOLUMETTI
IN VENDITA

LA DIVINA COMMEDIA
di DANTE ALIGHIERI. — Un volume, pag. 576, con ritratto.

LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE.
di DANTE ALIGHIERI, commentati da *G. B. Giuliani*. — Un vol., pagine xx-480.

IL CONVIVIO
di DANTE ALIGHIERI. — Un volume, pagine 380.

DE MONARCHIA E DE VULGARI ELOQUENTIA CON LE EPISTOLAE E LA QUAESTIO DE AQUA ET TERRA
di DANTE ALIGHIERI. — Un volume, pagine 352.

ORLANDO FURIOSO
di LODOVICO ARIOSTO. — Tre volumi, pag. x-540, 552 e 558, con ritratto e illustrazioni in rame.

RIME E LETTERE
di MICHELAGNOLO BUONARROTI, precedute dalla Vita dell'Autore scritta da *A. Condivi*, a cura di *G. E. Saltini*. — Un vol., pag. 464, con ritratto.

IL LIBRO DELLE PREFAZIONI
di GIOSUE CARDUCCI. — Un vol., pag. IV-544, con ritratto.

PENSIERI, MOTTI E SENTENZE
di GALILEO GALILEI, tratti dalla Edizione Nazionale delle Opere, per cura di *Antonio Favaro*. — Un vol., pag. XVIII-416, con ritratto.

LE SATIRE
di GIOVENALE. Versione metrica del dott. *Emanuele F. Mizzi* (da Malta), corredata di note e commenti per cura dello stesso. — Un vol., pagine 380.

LE POESIE
di GIUSEPPE GIUSTI, a cura di *Giosue Carducci*. — Un vol., pagine XCIV-612, con ritratto.

LE POESIE
di GIACOMO LEOPARDI. — Un volume, pag. 674, con ritratto.

LE POESIE
di GIUSEPPE PARINI, a cura di *Giosue Carducci*. — Un vol. pagine XXXVIII-464, con ritratto.

LE MIE PRIGIONI
di SILVIO PELLICO, a cura di *S. Giannini*. — Un vol., pag. 450, con ritratto.

Volumetti del formato 6,5 per 10,5. - Prezzo di ciascun volumetto in brochure. LIRE OTTO. — *Per la nuova legatura in tela e oro con taglio rosso, aggiungere* LIRE DUE.

Indirizzare richieste e importo a G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

primo deputato o senatore che oserà proporre e il primo ministro che oserà attuare una modificazione, anche di poco conto, dell'ordinamento scolastico, siano revocati senz'altro dalla loro carica. Il primo professore che oserà scrivere o parlare in pubblico di nuove riforme scolastiche, subisca senz'altro la perdita dell'impiego, se l'ha ancora; se non l'ha piú, una pubblica solenne abbondante applicazione di bastone sulle parti piú carnose del corpo. La stessa pena, aumentata di un sesto, a chi, non essendo ministro o deputato o senatore o insegnante, vorrà tuttavia — come ho fatto io ora — occuparsi di cose di scuola.

La scuola non avrà, per cinquant'anni, piú medici e potrà finalmente e liberamente respirare.

G. N.

MARGINALIA

★ Una lettura popolare di Dante. — Abbiamo assistito alla lettura del Canto VIII dell'Inferno, tenuta domenica scorsa in Orsanmichele per il pubblico popolare: quello cioè che si presume digiuno di preparazione e al quale viene distribuito con ben intesa larghezza, gratuitamente, un foglio volante ov'è stampato il canto che forma oggetto della lettura. Diremo subito che l'impressione non poteva essere migliore. Pubblico numeroso sebbene non affollato: attenzione sempre sostenuta, compiacenza evidente negli ascoltatori. Commento spigliato, piano, adesivo al testo, senza pretese di erudizione, ma sorretto da molta chiarezza d'idee e da una compiuta conoscenza del poema. La lettura popolare di Dante nell'esempio che ci è caduto sott'occhio, ci conferma in una convinzione che abbiamo avuto occasione più volte di manifestare da queste colonne: che cioè soltanto questo è il mezzo veramente efficace per divulgare la conoscenza della «Commedia» nel pubblico lontanissimo da ogni pretesa e da ogni rapporto con la cosidetta intellettualità. Noi siamo anzi convinti che per la cultura della cittadinanza, della quale non possono disinteressarsi istituzioni sul tipo della benemerita Società Dantesca Italiana, pochi contributi efficaci come questo sarebbe dato di immaginare. E però sembra lecito di esprimere il voto che in occasione dell'imminente sesto centenario del Poeta la Società Dantesca si preoccupi sopratutto della organizzazione di un corso popolare di queste letture congegnato in modo che, se non l'intera «Commedia», almeno la massima parte di essa venga chiarita e commentata non per la scoperta di nuovi veri, quasi sempre smentiti da veri anche più nuovi, ma chiarita all'intelligenza di quel larghissimo pubblico che non può e non deve ignorarla. La lettura dottrinale, di pura erudizione, con perpetui richiami ad una sterminata letteratura di cui soltanto pochissimi specialisti posson avere compiuta conoscenza, ha ormai fatto il suo tempo. Potrà forse essere ancora utile come pubblicazione: ma come orazione è la quintessenza dell'inutilità. E non parliamo del commento di pretese estetiche.... La Società Dantesca dovrebbe farsi coraggio ed abolire la lettura degli specialisti sostituendovi questo corso popolare di nuova ampiezza e riservandosi di far salire sulla cattedra di Orsanmichele, anche a lunghi intervalli e senza preoccupazione di un ordine prestabilito, soltanto i lettori presunti o capaci di dire a proposito di Dante alcunché di alto e davvero degno. E poco male se saranno uno o due l'anno....

Per la cronaca ricorderemo che il lettore di domenica era il Prof. A. Bondi e che nel pubblico ci è sembrato ancor troppo scarso l'elemento operaio.

★ L'insegnamento superiore dell'italiano in Francia. — Si dice da diverse parti in Italia che la nostra lingua e la nostra letteratura sono trascurate in Francia e che non hanno nelle scuole della nazione sorella il posto che meritano. L'*Idea Latina* combatte questa opinione e cita alcuni esempi caratteristici della diffusione oltr'Alpe della nostra cultura. L'«élite» francese conta piú italianizzanti di quel che comunemente non si creda. Il primo contingente è dato dal clero, perché non c'è prelato che si rispetti, il quale non abbia dimorato per qualche tempo a Roma e non ne abbia riportato una conoscenza, almeno superficiale, della nostra vita artistica e letteraria. I pensionanti di Villa Medici e i membri della Scuola d'archeologia occupano il secondo posto nella classificazione di quei francesi che conoscono il nostro paese. In Corsica, a Nizza, e perfino in Provenza non c'è persona di una certa cultura che non legga libri italiani. A Tolone gli ufficiali di Marina non tralasciano un sol giorno di comprare la *Tribuna* o il *Secolo*. Non c'è critico d'arte che non sappia quel tanto d'italiano che gli basti a leggere nel testo originario le *Vite* del Vasari. La guerra ha accresciuto il numero dei lettori di Dante; si cita il caso di un maggiore medico che aveva imparato l'italiano per leggere la Divina Commedia e di un ufficiale di artiglieria che divideva le sue letture tra le «Georgiche» e Dante. Si potrebbe obbiettare che è sempre l'Italia del passato che richiama l'attenzione della Francia e che la conoscenza del nostro paese, quale è oggi, non progredisce con la lettura di Dante o del Machiavelli; ma si può rispondere citando la fortuna di D'Annunzio in Francia, venti anni or sono, e deplorando che oggi l'Italia non abbia nessun grande scrittore da «esportazione», tale da richiamare l'attenzione del pubblico francese. L'insegnamento della lingua e della letteratura nelle scuole non manca; se è deficiente nelle secondarie, ha ormai buone tradizioni nelle Facoltà letterarie. Nelle diciassette Università francesi, sono ormai sette le Facoltà che hanno una cattedra d'italiano: Parigi, Grenoble, Strasburgo, Aix in Provenza, Lione, Montpellier, Bordeaux. Parigi e Grenoble, i due centri piú importanti per i nostri studî, si completano a vicenda: alla Sorbona la scuola degli italianizzanti prepara, a preferenza, gli storici della letteratura e i filologi; a Grenoble, che ha mandato fin quà le sue fiorenti propaggini, continua piuttosto la tradizione di Edgard Quinet, la quale coltiva specialmente la storia della civiltà nostra e delle correnti intellettuali che hanno influito sul pensiero francese. Oggi si spera che Strasburgo, sotto la direzione del Maugain, prenderà un posto degnissimo accanto a Parigi e a Grenoble.

★ L'italianità di William Warren Vernon. All'annunzio della morte di questo amico dell'Italia, avvenuta a Londra sulla fine dell'anno passato, Michele Scherillo, che ebbe con l'estinto rapporti di cordiale amicizia, aggiunge nella *Vita Internazionale* qualche particolare biografico che merita di essere divulgato. Secondogenito di quel lord George John Vernon che trascorse la miglior parte della sua vita in Italia, egli ereditò dal padre l'amore per il nostro paese e il culto per Dante. Il nobile lord aveva voluto che i suoi figli fossero educati italianamente, e fu molto lieto quando, a quattordici anni il suo William guadagnò nel Collegio di Eton il secondo premio per l'italiano. Lo volle allora presso di sé in Italia; e con tutti gli agi confacenti al suo grado, gli fece visitare in lungo e in largo la Penisola, mettendolo in contatto con gli uomini piú eminenti nella politica e nelle lettere. Dalla riviera ligure alla Sicilia, dai laghi lombardi al Golfo di Napoli, William Vernon trasse nell'animo suo, fino egli estremi giorni — è morto che aveva 85 anni — un affetto che molto somigliava alla nostalgia. Le sue opere letterarie, che dall'Italia prendono l'ispirazione, concernono quasi esclusivamente la «Divina Commedia». Lord Vernon, che, come si sa, tra il 1845 e il '48, s'era fatto benemerito editore dei piú antichi commenti del poema, era morto lasciando ad altri l'incarico di attendere alla pubblicazione pur di quello di Benvenuto da Imola; e il secondogenito, dopo gli altrui inutili tentativi, quasi in adempimento d'un legato paterno, si assunse generosamente l'onere della stampa del testo Laurenziano del desideratissimo commento latino di Benvenuto. Fondandosi specialmente su questo commento e giovandosi dei consigli del Lacaita, egli pubblicò piú tardi, in sei volumi, le «Letture» sulla «Divina Commedia», interpretazione letterale ed analitica di tutto il poema, con una fedele traduzione inglese in prosa. Ma l'opera, a cui attese con maggiore assiduità in questi ultimi anni, furono i ricordi della sua vita dal 1837 al 1909; un volume ricco d'interesse per la vita privata e la storia del costume in Italia, durante il secolo scorso. La prefazione ha una data importante per noi: il luglio 1917, quando maturava l'audace conquista dell'altopiano della Bainsizza. E non si possono rileggere senza emozione le parole, connesse a quell'avvenimento, con le quali la prefazione si chiude: «Desidero ardentemente che l'espressione Italia irredenta possa cadere in disuso, in grazia del completo recupero da parte dell'Italia di tutti gli antichi dominii della Repubblica di Venezia. Volentieri io vedrei l'Italia incontrastata signora dell'Adriatico».

★ L'elogio di Firenze di un umanista ferrarese. — Prima ancora che Alfonso Lazzari presentasse agli studiosi nell'ultimo fascicolo delle *Memorie della Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi* la completa figura di Lodovico Carbone, questo curioso tipo d'umanista vissuto alla Corte estense nella seconda metà del secolo XV, era già noto per il profilo biografico che ne schizzò il Carducci, trattando della poesia latina a Ferrara nel suo studio su «la gioventú di Ludovico Ariosto». L'arte dell'adulazione in cui era maestro, serviva al Carbone per arrotondare il non lauto stipendio, che percepiva come lettore di rettorica nello studio ferrarese. Ma l'episodio che c'interessa è la sua visita alla Firenze umanistica degli ultimi decennî del quattrocento. Nella primavera del 1473 partiva da Ferrara per Napoli una splendida comitiva di cortigiani, che doveva accompagnare ad Ercole I la sposa Eleonora, figlia di Ferdinando d'Aragona. Oratore designato a porgere il saluto del duca estense ai governi degli Stati per cui la comitiva passava, era il Carbone, poeta laureato, ornamento e decoro della Corte ducale. I Colli fiorentini fecero una grande impressione sul ferrarese che scriveva al suo signore: «O Dio, che luochi sono questi! quanto dilettevoli, quanto convenienti a studij nostri: credo a la tornata mi bisognarà rimanere in questi monticelli dove le Muse mi pareno abitare». Egli si compiace, da umanista vanitoso, che la sua orazione sia stata lodata dai fiorentini e scrive al duca una relazione di quelle accoglienze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

SIROLINA
ROCHE
Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

ERNESTO REINACH
MILANO
OLEOBLITZ

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4
(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano**, in polvere, liquido e in tavolette compresse).
Specialità superlativa e di mondiale successo!
Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse**, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.
Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.
Letteratura GRATIS a richiesta.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 2*.

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 21.

23 Maggio 1920.

SOMMARIO

La Marciana e i Musei nel Palazzo Reale di Venezia, GUIDO BIAGI. — **Fulgori nuovi di antiche pitture veneziane,** GINO FOGOLARI. — **Le nuove tendenze dell'arte alla XII Biennale di Venezia,** GINO DAMERINI. — **Novelle e novellieri,** LUIGI TONELLI. — **Anima o corpo?,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *L'inaugurazione della XII Esposizione di Venezia. — Irredentismo triestino redivivo. — Irredentismo letterario della vigilia. —. Il giornalismo e l'intelligenza. — Il sipario nel teatro di Shakespeare. — Lamartine in Svizzera. — Emilio Faguet intimo. — Una scuola aereostatica sotto la prima repubblica.*

La Marciana e i Musei nel Palazzo Reale di Venezia

Il liberale atto del nostro Sovrano che cedeva allo Stato i magnifici edifizi del Palazzo Reale di Venezia, i quali formano il decoro della Piazzetta e della Piazza San Marco, ha avuto pratica attuazione in questi giorni, per opera del senatore Molmenti. Venuto a compiere il rito augurale dell'apertura della XII mostra internazionale d'arte, il fervido amatore di Venezia ha subito provveduto, d'accordo con il Prefetto d'Adamo, a nominare una commissione che studiasse il modo migliore e più opportuno di dare una nobile ed utile destinazione ai locali e alle sale del Palazzo Reale. La Commissione, di cui fanno parte il senatore Grimani in rappresentanza della Provincia, il senatore Niccolò Papadopoli in rappresentanza del Comune di Venezia e del Museo Correr, il dott. Ricciotti Bratti in rappresentanza del Comune e del Museo Correr, il dott. Fogolari reggente il Museo Archeologico, il Direttore della Mediceo Laurenziana, il quale ospitò per cinque anni i tesori del Veneto che ora si riconsegnano, in rappresentanza della Biblioteca Marciana, e l'Ing. Max Ongaro sopraintendente ai Monumenti, ha esaminato il grave problema nell'interesse dei vari istituti, e dopo visite agli edifici, e rinnovate adunanze, ha assolto il suo compito secondo le direttive del Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti, ispirate all'alto concetto di esaudire i voti degli studiosi per restituire alla Marciana la Libreria del Sansovino ov'ebbe culla, offrendole modo altresì di collocare le sue raccolte in altri locali adiacenti nei quali non manchi spazio per l'incremento futuro, e di dare al Museo Correr, alle collezioni archeologiche ora intitolate Museo, alla Biblioteca Civica, al Museo del Risorgimento, al Museo Navale Veneziano, alla Deputazione di Storia Patria, un assetto definitivo che provveda ai bisogni presenti di questi istituti e ai loro ampiamenti prossimi e prevedibili, anche per i continui lasciti e doni onde si accrescono a dimostrare l'affetto e la cura della cittadinanza per queste testimonianze della sua grandezza, della sua storia, della sua nobiltà.

Il concetto informatore di questo disegno, a cui lo Stato per opera di Pompeo Molmenti, ha dato la sua approvazione, è che il Palazzo Reale diventi come il maggior tempio della coltura veneziana, accogliendo questi istituti che meglio la rappresentano, escludendo qualunque altra ingerenza o promiscuità onde si toglierebbe al nobile edificio quel carattere di sommo decoro che gli appartiene, e soprattutto evitando vi si vengano ad annidare uffici burocratici, anche se si ammantino di nomi risonanti. Libri, codici, cimelî, oggetti d'arte, anticaglie, ricordi di storia e di vita, nei quali Venezia rispecchia la sua passata esistenza, tutto un mondo ideale, ha da ravvivare quelle sale ora vuote, o pomposamente arredate di mobili di pessimo gusto, con dorature da albergo provinciale, sbadiglianti nella loro inane vacuità, aspettanti sovrani o principi di passaggio, usi a confortare d'informazioni statistiche l'impressione estetica che suole dar loro la Piazza nereggiante per la folla plaudente, o la Piazzetta a specchio del bacino in una serata di fuochi artifiziati.

La Biblioteca Marciana, che nel 1905 si avvicinò a quella *Libreria* dove si formò e che fu eretta per lei, ritornerà in possesso di tutta l'ala del Palazzo prospiciente sulla Piazzetta, a cui è congiunta la fabbrica della Zecca per un comodo corridoio. Basterà la semplice demolizione d'un muro, anzi d'un soprammattone, per riaprire la *porta santa* della Marciana e rimetterla in comunicazione con le sale sansovinesche, secondo i voti degli ultimi bibliotecari Morpurgo e Coggiola che, col provvido trasferimento della suppellettile nel Palazzo della Zecca, auspicarono e prepararono questo necessario e doveroso ritorno della Marciana in casa sua. La sala del Sansovino e l'antisala a cui si accede dallo scalone monumentale, saranno destinati alla Mostra Bibliografica, che vi si farà entro comode e belle vetrine, mentre alle pareti saranno ricollocate quelle figure di filosofi che vi si vedevano, tra le finestre da riaprirsi sul cortile interno. Così la Sala Sansovinesca e il suo atrio riavranno quella ricca decorazione di pittura e di statue che le faceva piú belle. Ma la Biblioteca, per un migliore assetto delle sue collezioni che ora ingombrano i suoi scarsi locali, avrà altresí a sua disposizione una parte del Palazzo Reale che guarda sui Giardini e che costituisce come un edificio a sé, con propria scala, e che è staccato dal resto del Palazzo, ma congiunto alla Marciana da un comodo corridoio.

La *Deputazione di Storia Patria*, il benemerito istituto che tanto ha operato per la Storia di Venezia, sarà degnamente allogato in un'altra parte del Palazzo, prospiciente sui Giardini, e avrà così una tranquilla residenza per le sue raccolte e per le adunanze dei soci.

Il Museo Civico, che per la sua importanza e ricchezza, offusca tutte le consimili collezioni governative, perché comprende tutta la vita passata della Repubblica, in ogni sua manifestazione; quel Museo che ci raffigura la Venezia dei Dogi quale la sognammo nell'ammirarne le portentose opere d'arte, o la vedemmo nelle pagine suggestive del suo storico evocatore; avrà finalmente una sede in cui gli sarà dato esporre le migliaia d'oggetti che ora giacciono nei magazzini, e dare ordine e assetto definitivo alle mirabili raccolte. Le quali non sono soltanto di cose da esporsi alla pubblica vista, ma consistono altresì in cimelî bibliografici, in manoscritti, in carte d'archivio, in autografi, per i quali la Biblioteca Civica è commento erudito alle preziosità esposte nelle altre sale, ai miracoli dell'arte e dell'industria veneziana, ai ricordi di storia e di gloria.

Il Museo del Risorgimento e il Museo Navale Veneziano aggiungono all'importanza artistica di queste collezioni, la politica nota del ricordo patriottico di quanti nel nome di Venezia, di San Marco e d'Italia soffrirono e combatterono a difender la patria dalle cupide voglie de' suoi ammiratori stranieri.

Il *Museo Civico*, al quale debbono ormai, anche a risparmio d'inutili spese, esser ceduti gli oggetti d'antichità del Museo Archeologico, — avrà un degnissimo ingresso dalla Scala Napoleonica, e il Salone dei balli con l'antisala e alcun altro di quei magnifici salotti, saranno affidati all'amministrazione del Patrimonio Correr, perché possa all'occorrenza adoperarli per tenervi pubbliche letture, adunanze a scopo artistico o scientifico; letture e adunanze che certamente si faranno nel prossimo Centenario Dantesco, tanto più che a Venezia mancava finora una sala ampia e decorosa per simili convegni quando abbiano per intento la coltura intellettuale nelle sue piú nobili manifestazioni.

Cosí Venezia, con il concetto altamente civile propugnato da Pompeo Molmenti, vedrà gli edifici della gloriosa Repubblica, — trasformati per un secolo, in dimora passeggiera di principi e sovrani, — restituiti a piú nobile e degna destinazione; ad ospitarvi perennemente i tesori della scienza, della letteratura, dell'arte e della storia, tutte cose che le mutevoli umane vicende non riescono né a distruggere, né ad offuscare. E il leone di San Marco, con la zampa poggiata sul libro, e col suo motto *Custos vel ultor*, vedrà cosí avverato il suo voto secolare.

Guido Biagi.

Fulgori nuovi di antiche pitture veneziane.

Quali momenti di eccezionale bellezza gode in queste luminose giornate di maggio Venezia che va ritrovando a poco a poco i suoi tesori di antica pittura e li riguarda con occhi nuovi, in nuova luce! Anche la visione piú deliziosa e potente impallidisce nella facile consuetudine. Lo sanno, gli amatori d'arte piú raffinati, gli antiquari maestri di seduzioni sottili, che amano ora di tener celati in armadi capaci i loro dipinti preziosi; e, in una sala vuota, al visitatore privilegiato, nella luce piú favorevole, presentano un quadro solo. Il color di una veste, appena tratta dall'ombra del cassone, non è forse piú fresco e vivo?

Sarebbe sembrato anni sono sogno di esteta delirante il singolarissimo evento a cui la fatalità dei nostri anni di guerra, fra tanti dolori e tante oscurità, ci ha condotto: chiudere per cinque anni ogni fulgore di pittura che illumina Venezia in casse sigillate e solo quando il ricordo ne fa piú acuto il desiderio, trar quelle gemme ad una ad una alla luce e ricolmarne gli occhi.

A poco a poco in questi ultimi mesi gli altari delle chiese veneziane hanno riavuto le pale famose, il soffitto di San Sebastiano i suoi Paolo, quello dei Carmini i suoi Tiepolo, San Rocco i suoi Tintoretto; ogni giorno nel vuoto castone ritornava a rifulgere una gemma. Ciascuna di quelle riapparizioni avrebbe meritata una festa; ma sarebbero stati tre o quattro mesi continui di feste. Chi amava il suo quadro e lo attendeva, un giorno lo ritrovava piú vivo e piú bello risorto fuor dal buio per incanto; e riprendeva, confortato, per tutta Venezia i suoi giri consueti ai sacrari della bellezza. Sarebbe stato desiderabile, come si è fatto a Padova a Verona a Brescia, riunir tutti i capolavori ritornati e riesporli in buona luce. Ma quale palazzo immenso capace di ospitare centinaia e centinaia di tavole e di tele, talune enormi come i Tintoretto di Santa Maria dell'Orto? Ora ogni chiesa ha tutti i suoi ornamenti e tutti i suoi fulgori. Respiriamo sollevati dal greve incubo nel rivedere ora tutto a posto e tutto intatto dopo tanto trambusto. E per di piú l'Assunta di Tiziano è ai Frari. La grande e ponderosa tavola per compiere il tragitto di poche centinaia di metri dall'Accademia ai Frari, ha fatto un giro sconfinato; dalle lagune adriatiche e dalle rive padane è giunta sino quasi all'altro mare, a Pisa, ed è ritornata senza il menomo danno. Senza il più lieve restauro, come era scesa dal contrastato altare della ammirazione profana è risalita sul suo altare antico, dove appare divina a rintonare tutta l'architettura di Santa Maria Gloriosa.

Eppure, compiuto il piú, molto manca ancora; e nei mesi venturi altre riapparizioni ed altre gioie attendiamo; l'immensa tela del Paradiso del Tintoretto nel salone del Gran Consiglio e le altre tele della sala dello Scrutinio e la Crocefissione della Scuola di San Rocco e la riapertura della Galleria dell'Accademia. Quest'ultima, dopo l'esposizione dei quadri riportati da Vienna, è rimasta chiusa per il lavoro di riordinamento delle pitture delle chiese veneziane reduci dai provvidi ricoveri fiorentini e pisani, e per i restauri necessari all'edificio scosso dai bombardamenti di guerra. Inoltre bisognerà togliere dalle sale gli incredibili affastellamenti di finte pareti, di sostegni, di soffitti di legno: un rogo pronto all'incendio, sul quale posavano i tesori inestimabili dell'arte nostra. Ma per settembre speriamo di riveder in nuova luce le Madonne del Giambellino, la Sant'Orsola del Carpaccio, il Miracolo di Tintoretto, la Cena di Paolo.

Ma intanto, forse perché molto manca, piú intensa l'ammirazione nostra si raccoglie su quanto, quasi a compenso, è stato esposto in modo eccezionale per pochi mesi nel Palazzo dei dogi, nella Scuola di San Rocco e in Palazzo reale: pitture di soffitti, pale di chiese che risaliranno tra poco in alto a velar d'ombra discreta il loro fulgore. Ora ci stanno davanti senza cornici e al conoscitore, che le sfiora con gli occhi e quasi sente la trama della tela, danno la gioia di un avorio o di un bronzo antico a chi lo tasti e lo palleggi in mano.

⁂

A Palazzo, poiché Tintoretto ivi solo nelle grandi tele espande la sua potenza, il privilegiato è Paolo, con i pannelli famosi del soffitto del Collegio. I pittori che dall'Esposizione internazionale ritornano discutendo di nuove tecniche luminose e coloristiche, indagano il mistero di quelle sue ombre colorate, dove anziché stagnare cupe le tinte si fanno piú intense e vibranti; e dei vasti lumi di quelle sue zone rosse ~~aranciate e azzurre~~, che reggono miracolosamente, non scolorate ma rianimate dal contrasto. Quelle sue donne, più formose che belle, tutte spiritualmente insignificanti valgono come potenti sinfonie di colore. Venezia sovrana sulla Giustizia e la Pace, nel pannello meraviglioso, china la testa contro il cielo aperto e soleggiato sotto l'ombra della rossa tenda opaca, e il volto è tutta luce riflessa, trasparente come una foglia di rosa. Ardimento irreale della piú alta poesia, che ben simboleggia la luminosità di Venezia.

Il Tintoretto regna a San Rocco. Stanno esposti nella grande sala, poggiati sui ben sculti dossali, i grandi riquadri del soffitto, che vanno rifoderati e detersi dalla polvere e dagli imbratti secolari, che li deturpano. Tuttavia quali fulgori in quella notte! Che tragica lotta di corpi o di anime, di ombre e di luci! Nella sala dell'Albergo, dove manca la Crocefissione, domina il grande ovale del soffitto con San Rocco portato in cielo, rimasto meravigliosamente immune dalle vernici ambrate a dalle altre sozzure e perciò divinamente luminoso in quelle aureole bluastre, nebulose, che fasciano i corpi volanti. Fra gli angeli alcuni son degni del Correggio; e mai il pennello di Iacopo fu piú leggero e piú vibrante insieme, quanto in cotesto suo saggio giovanile che gli meritò, contro l'invidia dei rivali che sfregiarono quella tela a colpi di coltello, d'esser padrone e re della sua Scuola. I riquadri delle Virtú volanti e i tondi dei putti sono miracoli che bisogna una volta tanto studiar da vicino. Quivi il frammento con poche frutta e uccelli, ritrovato anni sono intatto dalla luce sotto le cornici, mostra la incredibile vivacità di colore che dovevano avere le tele del Tintoretto, quando egli le espose al pubblico; e la tecnica vi è così nuova e impressionistica da superare ogni odierna bramosia di lirici ardimenti coloristici.

La libreria del Sansovino è stata riaperta con tutte e sole le pitture che già la decoravano in antico; e i tondi del Veronese e quelli dello Schiavone, del Franco e del Salviati, vi sono esposti come forse quei maestri li mostrarono ai giudici della gara famosa, che meritò a Paolo la catena d'oro. I Filosofi, che stavano tra finestra e finestra alle pareti, non furono si può dire mai veduti nella sala accecata già nel seicento, come ora, che si allineano presso le vetrate e i mantelli gialli o verdi del Tintoretto e i rossi di Paolo vibrano di tutta la loro larghissima tonalità.

In alcune sale contigue delle procuratie sono stati esposti i dipinti delle chiese colpite o danneggiate dai bombardamenti. Di San Giovanni Crisostomo vediamo l'ultima opera del vecchissimo Giambellino, che rivaleggia con Giorgione e Tiziano; e la pala Di Sebastiano del Piombo con le tre giovani donne giorgionesche. Famosissima la grande pala di Paolo col Matrimonio di Santa Caterina; mentre la storia della santa nei quadri che fiancheggiavano l'altare della stessa chiesa, posti colà all'oscuro, saranno per molti una rivelazione, una volta più, dei portenti del Tintoretto. Ben si comprende dalla potenza fantastica del miracolo degli argani infranti intorno al corpo nudo della santa, dove su toni grigi guizzano luci infocate, dove un cavallo fuggente par disegnato dal Rembrandt, come i grandi del seicento, a cominciare dal Velasquez, preferissero Iacopo a Paolo e allo stesso Tiziano e come al Tintoretto, senza alcuna riserva, si accosti l'anima nostra per la sua rinascente modernità.

La Santa Barbara di Palma vecchio salvata dall'incendio delle bombe austriache è la piú bella delle matrone veneziane derelitte senza casa, e cerca qua e là un provvisorio ricovero finché non sian rifatti il tetto e la cupola di Santa Maria Formosa; e così i danni di San Giovanni e Paolo, che troppo si tarda a riparare, donano a cotesta mostra la bellissima pala del Lotto di Sant'Antonino e dei suoi elemosinieri.

Danni considerevoli sofferse già anni sono la Scuola di San Giorgio dei Dalmati e dai bombardamenti venne tanto sconquassata, che le sue vecchie mura hanno bisogno di essere per gran parte rifatte. Per ciò godiamo qui in buona luce le tele famose con le storie di San Giorgio, e di San Girolamo del Carpaccio e ne ammiriamo le gustose finezze pittoriche, che nel locale angusto e oscuro andavano perdute. I giovani pittori venuti a Venezia per l'esposizione internazionale discutono davanti a quelle tele con l'impeto e col fervore che merita un precursore di quell'arte libera spontanea impetuosa a cui essi anelano. Non dipinge il Carpaccio già con la bravura e l'ardimento di Cézanne? Non trae anch'egli partito spesso dalla trama della tela, aggiungendo solo quei freghi, quei colpi che bastano a farla vibrare, sentendo la pesantezza, la freddezza di un lavoro minuto e levigato, pur in voga ai suoi tempi? Come ama il Carpaccio la luce, come la rende nel rosso veneziano delle sue case? Doloroso è per chi studia con qualche passione l'antica pittura trovarsi troppo spesso nelle Gallerie alle prese solo con la miseria dei copiatori, con la volgarità dell'ammirazione stereotipa del pubblico beota, mentre negli antichi nostri sente, non tanto i padri e i maestri, quanto gli amici dei nostri pittori piú arditi; e vorrebbe da questi intendere la parola sincera, appassionata che rinfreschi l'ammirazione per quei grandi vecchi sempre vivi e sempre giovani per quanto il mondo muti o creda di mutare. In questa primavera veneziana abbiamo avuta tale gioia: l'Esposizione ha tratto qui non solo gli artisti interessati alla bella fiera, ma molti giovani fervidi di impeti nuovi; e Venezia è ancor oggi tutta vibrante del loro spirito, che ci solleva in alto, che ci compensa delle troppe volgarità esaltate come miracoli. Essi ci rallegrano almeno di speranze perché li abbiamo sentiti amare e godere quel che nei nostri antichi è veramente bello. Ci è parso così che dalle nostre antiche pitture uscissero nuovi fulgori. L'arte, che non sa distinzione di tempi e di scuole, incorona anche oggi la città divina trascolorante in un'ombra rossa e lucente, come nel pannello di Paolo a Palazzo.

Gino Fogolari.

Le nuove tendenze dell'arte alla XII Biennale di Venezia.

Venezia ha messo a dura prova la nostra sensibilità, la scorsa settimana. Ci ha chiamati a vedere l'arte moderna del mondo radunata nelle sale della XII Esposizione biennale e poi ci ha mandati, su per lo scalone del Vittoria, nella Libreria Sansovinesca a far la conoscenza, da vicino, con i dipinti della libreria stessa, con quelli delle chiese veneziane danneggiate dalla guerra, del palazzo dei Camerlenghi, con i divini Carpaccio di San Giorgio degli Schiavoni. Come per ammonirci: badate, è probabile che il quadro dell'arte moderna, là, ai Giardini, non vi soddisfi, che lo troviate incompleto, con molte lacune, con molte rifioriture di roba che credevate seppellita cosí fonda da non poter piú ribucare la terra sovrappostavi, con qualche aberrazione, se volete; ma avreste torto di lagnarvi mentre dura quella convulsione delle cose e degli spiriti per cui niente qui, nemmeno di ciò che si era già sistemato nel tempo, sta al suo posto; mentre gallerie, chiese e palazzi sono sempre a catafascio, e questi capolavori che trovate qui raccolti sono arrivati essi pure un po' da ogni parte del mondo, molti da esilî di un secolo incapaci ancora di trovare la via giusta per risalire sulle pareti, contro i soffitti ov'erano un tempo. Le due mostre, pertanto, non si contraddicono ma si completano nei rispettivi significati; dirò meglio, accade che una specie di soddisfazione generale accolga e l'esposizione moderna e quella antica; la moderna, infatti, accontenta tutti i gusti, il gusto della gente attaccata al passato e alla pittura di maniera; il gusto di coloro che da tanti anni insistevano perché le Biennali si trasformassero da recinto chiuso delle forme antiquate in palestra di ogni tendenza rinnovatrice od innovatrice; il cattivo ed il buon gusto; e alla esposizione dell'arte antica coloro che giurano nel verbo degli antichi trovano argomenti formidabili contro i modernisti che alla loro volta si appoggiano a Mantegna, a Carpaccio, a Tintoretto per difendere le presunte invenzioni dell'arte moderna la quale invece non fa altro che tentar di risolvere, ma ponendosi dinanzi alla realtà, col nostro animo, cioè fuori dallo studio convenzionale, i problemi che gli antichi hanno risolto con l'anima del loro tempo ponendosi dinnanzi alla realtà: problemi di rappresentazione per luce colore, per forma (volumi), per espressione; donde le definizioni nostre del movimento impressionista, cubista, espressionista. Donde anche, penso, una norma serena per entrare nello spirito logico di sviluppi che a tutta prima possono apparire il frutto di arbitrî fanciulleschi e (ciò che oggi conta ben piú) per diffidare di arbitrarie reazioni che, sotto il pretesto falsamente invocato di ristabilire il contatto con la tradizione minacciano di abolire il frutto di un grandioso sforzo di liberazione per ristabilire il contatto non già con la tradizione ma con l'accademia, cioè colla sofisticazione della tradizione. Occorre persuadersi che è piú lontano da Carpaccio chi ricopi o rifaccia Carpaccio servendosi degli insegnamenti dell'Accademia che non chi affronta, come fece Cézanne, il problema di esprimere la propria lirica personale traverso la natura e si affanna a conquistare, con i soli mezzi suggeritigli dal suo istinto, quegli effetti che gli pare di scorgere in natura. Alla esposizione di arte antica Carpaccio è stato considerato, specie con il quadro dell'episodio di S. Gerolamo come un integrale realizzatore e precursore, nella propria poesia e nella propria commozione, di tutte le ricerche succedutesi, nei nostri tempi, dall' impressionismo all'espressionismo (le figure dei frati in fuga sono un capolavoro di stilizzazione forzata dei volumi per moltiplicare la forza espressiva della loro corsa tumultuosa). Non è dunque venuto il momento di considerare il problema dell'arte contemporanea come uno sforzo di reintegrazione totale, nelle personalità singole ed autentiche degli artisti, delle varie particolari soluzioni dategli dai maestri nostri che una pessima abitudine giornalistica insiste a definire rivoluzionari o d'avanguardia e che il pubblico grosso, con una ulteriore deformazione culturale, somma, tutti in blocco, nella parola futurismo? Girando nelle sale e nei padiglioni della XII Internazionale, per quei pochi sintomi che vi si possono cogliere, mi sono fatto, appunto, questa idea. Occorre dire che contrariamente a quanto è lecito immaginare leggendo le prime frettolose impressioni sulla Biennale Veneziana, le tendenze fin qui ostracizzatevi dell'arte moderna — impressionismo, sintetismo, cubismo, ecc. — vi sono rappresentate scarsamente e malamente. Il grande movimento francese è ridotto ad una mostra individuale di Cézanne, di cui scriverò prossimamente, a una collezioncina di Signac, a qualche esemplare di Màtisse, o di Marquet o di Luce; nessuna traccia di Gauguin; Van Gogh, poveretto, è come se non ci fosse. E la infinita legione degli altri? Del cubismo programmatico non esiste nemmeno un saggio; Archipenco sta a sé, nel padiglione russo, come un fenomeno di introspezione affannosa. Ma mentre al pubblico italiano si mostrano, finalmente, questi relitti onorandi sotto l'etichetta stupefacente di stupefacenti novità, l'arte straniera ci compare innanzi dimostrando di aver compiuto, quasi, il processo di assimilazione degli insegnamenti del movimento francese. Constatare la cosa è, purtroppo, ribadire questa enormità che fummo sempre pochissimi a denunziare: le biennali veneziane, fino al 1914, hanno mancato, verso l'arte italiana, totalmente al loro compito culturale; diversamente da quanto era accaduto delle esposizioni estere per l'arte straniera.

Un esempio tipico dell'accennato processo di assimilazione è, nella Sala degli Svedesi, il gruppo di pitture inviato da Leander Engström il quale passa per uno dei campioni piú in vista di quel movimento espressionista che il blocco germano-scandinavo oppone come una realizzazione lirica alle esperienze francesi. Io non condivido l'entusiasmo dei piú per l'Engström; mi pare che non nel fuoco di una sua personalità chiara e prepotente si crogiolino gli elementi moderni dei quali si serve, ma piuttosto in una manifesta derivazione dalla sostanza dell'arte giapponese; ma nelle sue composizioni il colore entra con la vibrazione dei sintetisti e il chiaroscuro con le squadrature dei ricercatori metodici dei volumi; e il tono lirico è dato da un appassionato senso della natura che nell' *Uccello di rapina* canta in parecchi dei particolari: lo spettacolo dei picchi nevosi in fondo al quadro, l'amore onde l'uccello e la sua preda sanguinante sono rappresentati; e nel *Golfo verde* si esprime col rutilante gioco delle luci sulla superficie del mare. In questa medesima sala svedese John Sten risolve in una chiara visione, con semplicità cézannesca, lo studio cubistico; sobrio e quasi monocromo in un autoritratto egli raggiunge una squisita sensibilità di toni in *Ragazze che suonano* e nella *Cortigiana*. Quasi altrettanto notevoli sono, a questo riguardo, le pitture del Barraud, del Robert, del Surbeck nelle sale svizzere (dove l'espressionismo e lo studio, insieme, dei volumi si perdono in un infantile primitivismo nelle tele del Rüegg: *Il poverello, Gli spiriti maligni assediano l'uomo, Il viandante abbandonato*); le pitture del Brazda, nella Sala cecoslovacca, semplificatore nervoso ed efficace col bel *ritratto della marchesa Piccardi*; sensibile rappresentatore di toni e di forme nude all'aria aperta nella scena campestre op. 11; la piccola tela di Edward Cucuel: *Mattino d'estate* nella sala 4 e poche altre cose in giro per il padiglione russo (specialmente le pitture orientali e le impressioni di Venezia del Besrodny) e per il padiglione olandese dove è stata collocata la collezioncina del Van Gogh; un quadro da Delacroix, due da Millet; un autoritratto, ma non il piú interessante, ecc. Nel padiglione francese Matisse che è glaciale nella *Posa di nudo*, corre dietro a sé stesso, senza spiegarsi e senza rivelarsi completamente, nel quadro *Thè in giardino* ch'è pure bellissimo per certe squisite armonizzazioni di toni febbrilmente istantaneizzati. Il pubblico non lo capirà e non comprenderà, specialmente, da questi due saggi il perché della posizione preminente dell'artista nella pittura odierna della Francia. Maggiore fortuna ha avuto, subito, Paul Signac. Una dietro l'altra quasi tutte le sue opere sono state, in pochissimi giorni, vendute. Impressionista tipico, pur nel suo divisionismo largo e spregiudicato, il Signac raggiunge in talune immagini di Venezia e in qualche acquarello una potenza di espressione sentimentale che gli ingrazia i meno preparati ai suoi metodi pittorici.

LA NAVE - Casa Edit.
FIRENZE — Via Anguillara, 6

Un libro interessante per i cultori della teosofia e gli spiritualisti:
C. CADUTO
Le trasmigrazioni di un'anima
Lire CINQUE

L'Uomo Nuovo
Rivista quindic. di politica, letter. ed arte

liberissimo, ardito, sciolto di lingua, è degno dell'attenzione del pubblico. Tratta i principali problemi politici del giorno con concezione assolutamente realistica e non è mantenuta da nessuno. Ha importanti recensioni bibliografiche ed ha aperto un concorso con lire 2000 di premio in danaro per un romanzo da presentarsi non oltre il 31 Ottobre p. v.
ABBONAMENTO ANNUO L. 10.—
Un numero separato L. 0.60
Dirigersi alla "NAVE" Via Anguillara, 6, Firenze

Ma il padiglione ove si ha una piú completa sensazione della elaborazione personale delle nuove tendenze dell'arte verso risultati totali (tenuto conto, naturalmente, della retrospettività della mostra individuale di Paul Cézanne) è senza alcun dubbio il padiglione belga. Qui si ritrovano le possenti squadrature, dipinte a masse e con prospettive sfuggenti, del Laermans e dei suoi scolari; le grandi e nobili decorazioni murali del Ciamberlani, le diligenti riproduzioni di aspetti limitati della natura del Frison tutte cose sulle quali torneremo con piú comodo; ma qui, anche la magnifica collezione dell'Oleffe giustifica, meglio che non lo sappia fare, forse, il Matisse, gli sforzi del Matisse medesimo; e Robert Buyle riprende, con effetti di ampiezza luminosa e di intensificazione commossa delle imagini, taluni procedimenti cosiddetti dinamici di scomposizioni in linee e piani di vedute di paese, portandoli alla semplice eloquenza descrittiva del quadro *Bacini*, e dell'altro: *Paesaggio*; qui infine il Jos, il Brusselmanns, il Mathys, il Jefferys ci rammentano che Theo van Rysselberg ed Emile Claus, primi tra coloro che seppero disciplinare in armonie piene l'impressionismo dei loro maestri, sono essi pure artisti belgi. Né, forse, è senza significato e senza importanza il fatto che dopo la guerra, dal Belgio massacrato in guerra, ci giunga l'indicazione di codesta disciplina e di codeste armonie; la indicazione cioè di una buona messe dopo una travagliata seminagione.

Gino Damerini.

NOVELLE E NOVELLIERI

Se, in cambio di materie prime, si potesse esportare... la novella, l'Italia avrebbe già da gran tempo risolto il problema economico che l'impaura. Critici, letterati, filosofi, poeti, tutti scrivono delle novelle, cosí come un tempo tutti componevano dei sonetti... Ma le novelle sono appunto come i sonetti: facili a farsi difficilissime a farsi bene. E però non è arduo nè imprudente prevedere che tre quarti almeno della produzione novellistica contemporanea saranno in breve totalmente obliati.

Che importa? Il pubblico chiede, l'editore accoglie benevolo; è naturale che il produttore si senta incoraggiato. Chiuso, durante la guerra, quel grande sbocco ch'era il giornale a forte tiratura, e non riaperto dopo la guerra, per mancanza di spazio; il produttore di novelle ha trovato un rifugio in collezioni minuscole ed eleganti, come le *Spighe* dei Treves, in opuscoli maneggevoli ed economici, come *Novella* di M. Mariani e *Raccontanovelle* di E. Cavacchioli; mentre i *magazines*, raddoppiandosi, si son fatti sempre meno esigenti, sempre piú misericordiosi. Vent'anni fa, l'adolescente aspirante alla gloria letteraria, cominciava con un volumetto di versi, di sapore carducciano, o piuttosto d'annunziano o pascoliano; e magari con una tragedia sulle origini italiche. Oggi inizia la sua carriera, immutabilmente, con una novella inserita in un'oscura rivista, poi con un volumetto di novelle... Chi mi dice se ciò rappresenti un progresso o un regresso?

Comunque, noi abbiamo una maravigliosa tradizione novellistica, dal *Novellino* alla *Vita dei campi* del Verga, comparabile soltanto a quella francese, dalle *Cent nouvelles nouvelles* al Maupassant. E però, confessando che un grande novelliere non è ancor apparso all'orizzonte del nostro secolo, e assegnato, com'è giusto, senz'altro il primo posto al Pirandello; rimane pur sempre uno studio interessante, sebben troppo spesso imbarazzante, l'esame della produzione novellistica contemporanea. Per lo meno, si ha l'impressione, trepida e tuttavia seducente, d'entrare in un labirinto, dove vie, crocicchi, giravolte, si ripetono e s'assomigliano con desolante uniformità, ma ogni tanto s'incontrano il cespuglio leggiadramente fiorito, la snella statuetta o l'erma sorridente, e l'ombra (oh, soltanto l'ombra!) fugace d'una donna dalla bella persona...

⁂

E. L. Morselli è il primo che, con i suoi due volumetti *Storie da ridere.... e da piangere* (*Le spighe*, Treves) e *Il «Trio Stefania»* (Vitagliano), ci capita sotto mano; e certamente non è l'ultimo arrivato. Anzi l'autore del *Glauco* c'interessa in modo singolare, e lo scrittore delle *Favole pei re d'oggi* c'invita col piú promettente sorriso.

In realtà, se stentiamo a riconoscere la figura, soffusa d'accorata, idillica dolcezza, del poeta di *Glauco*; ritroviamo l'ironico e freddo sorriso dell'autore delle *Favole*. E se i protagonisti delle novelle non rammentano, nemmeno di lontano, né la purissima Scilla né il candido Glauco; han pur, di quando in quando, atteggiamenti e modi da Orione, gran beffatore d'uomini e di dei, e insomma discendente da qualche eroe boccaccesco, o magari dal Mòrgante del Pulci, piuttosto che ispirato ad un ellenico mito; e ancora, smorfie, sarcasmi e ingegnosità da Matusio, non tanto greco, quanto italiano e particolarmente toscano e fiorentino, fratello di Margutte e d'Astarotte, e non molto diverso dal Giannetto della *Cena delle beffe*...

Si direbbe che il franco riso d'Orione crosci a preferenza nelle recentissime novelle, raccolte, al solito, sotto il titolo della prima: *Il «Trio Stefania»*; le quali ci raccontano stòrie d'amori boccaccevoli; di donne e quaterne non vinte; di fortunate improntitudini; di matrimoni combinati per casi fortuiti; di scherzi e capricci di fanciulle... Il pallido, ironico sorriso di Matusio brilla invece, nella maggior parte delle *Storie da ridere.... e da piangere*; dove, in figure quasi vive, è narrato qualche lepido e pur dolente contrasto o sorpresa, della vità. Vita, che mette un cuoricino di fanciulla in un corpo gigantesco; dà il sospirato successo al coscienziosissimo inventore, solo a condizione della vergogna familiare; prepara la tragedia sotto le apparenze piú liete... Ma, come nella prima raccolta non manca la novella tragicamente sarcastica (*Michele*), nella seconda è anche il racconto d'una burla colossale (*Italien, Liebe, Blut*). E in fine, entrambe si confondono, dando l'unica impressione agro-dolce d'un mondo, osservato da un uomo, che ha molto visto ed esperimentato, e però pensa che alla fine esso non merita d'esser preso troppo sul serio

Non credete molto al suo riso: ha una strana risonanza, che accusa la scarsa cordialità. Il suo spirito, spesso semplicemente verbale, è forzato; la sua inventiva comica non è del tutto spontanea. Credete al suo crudo realismo, quando descrive il padrone dell'*Osteria degli Scampoli*, con quei due moncherini, che sono la sua ricchezza e la sua impotenza; o quando racconta la *Befana di Baciccia*: di quel disgraziato, che, andato a conoscere il padre, e, trovatolo e conosciutolo, finisce con l'azzuffarsi e morire con lui sul terreno polveroso, sotto le zampe dei cavalli. E potete ben commuovervi, leggendo *La donna-ragno*: l'infelicità e la bruttezza delicata messe a contrasto con la salute e la bellezza senza cuore; oppure le *Superstiti*: la decrepita vecchiaia, cui è sacro il ricordo immarcescibile dell'amore. Giacché, nell'un caso e nell'altro, l'autore ha visto e pianto co'suoi occhi; ha veramente messa l'altrui triste umanità alla prova della propria, simpatica e sincera.

⁂

Morselli ama narrare, come oramai è invalso nelle novelle e nei romanzi, in prima persona: il che gli dà facile modo di raccontare qualche sua esperienza personale con naturale scioltezza e bonomia, in un discorso continuamente interrotto da parentesi di malizia e di candore, e d'arguta osservazione. Alessandro Varaldo nelle *Avventure* (*Le Spighe*, Treves) mostra un desiderio e un'attitudine del tutto contrari: raccontare oggettivamente, senza che mai l'autore appaia direttamente; far raccontare da qualche personaggio il caso capitatogli, e inquadrare il racconto in un ambiente diverso ed estraneo. Sicché, mentre nei due volumetti morselliani, oltre i personaggi presentati dall'autore, si muove con discreto rilievo il narratore stesso, come se ne fosse un altro novissimo; nelle novelle del Varaldo vediamo soltanto gli uomini descritti dallo scrittore, e la sua personalità ci appare non già psicologicamente, ma esteticamente.

A giudicarlo dalle *Avventure*, si direbbe, anzi, che Varaldo non tenga molto ai suoi personaggi; chè essi non sono studiati ed approfonditi finché acquistino un valore morale e un significato ideale, come sono appunto tutte le creature estetiche veramente vitali; ma, appena presentatisi alla mente, sono afferrati e subito utilizzati per la *messa in scena* d'un'azione. Certo, ripensando a queste dieci novelle, non ricordate nemmeno un personaggio, sí vicende e *situazioni*: inimicizie e tradimenti di marinai medievali; episodi di lotta e di generosità militare al tempo della Rivoluzione francese; fughe di proscritti durante il Risorgimento; e poi disgrazie, provocate da misteriosi amuleti, sogni bizzarri intrecciantisi stranamente con la realtà, fino a non distinguersi piú gli uni dall'altra; e poi ancora scene selvagge di animali rapaci, e situazioni terribili e paradossali, quasi create dall'incubo...

Interessare: questo sembra lo scopo massimo dell'autore. Avvincere l'attenzione del lettore già dalla prima pagina, per condurlo anelante fino all'ultima. — Né diremo ch'egli non riesca qualche volta, mettendo in opera tutte le sue attitudini, non soltanto inventive, ma fortemente coloritrici e rievocatrici di costumi ed atmosfere morali del passato. Ma, in genere, ci sembra che la scena o situazione finale, quella appunto per cui generalmente la novella fu scritta, venga dopo una preparazione troppo lunga e, in fondo, utile assai poco. *Una notte di Natale* è tutta in quel dialogo fra l'aristocratico conservatore e il plebeo rivoluzionario; *La mosca bianca*, nella rappresentazione e rivelazione di Mazzini; *Duello selvaggio*, nella lotta sanguinosa della lupa e dell'aquila e nel disperato sguardo materno della lupa... Sono le ultime pagine delle tre novelle, veramente efficaci. Ma giungono troppo tardi; quando forse piú d'un lettore ha scorso sbadatamente le pagine anteriori.

Ad ogni modo, Varaldo ha la stoffa d'un vero novelliere. Lo dimostra lo stesso *Ultimo peccato* (Vitagliano), che è un «romanzo» sol perché comprende trecento pagine, un po' spaziate e stampate in corpo vistoso, ma che in realtà è una semplicissima novella: l'amore perverso di una fanciulla diciassettenne per un uomo cinquantenne, il quale, sebbene riluttante, si lascia... sedurre, e poi che sedotto seduce, pianta la fanciulla per riprendere la tranquilla e ormai ventenne relazione con una sua vecchia, fedelissima amica. — L'argomento non è estremamente originale, sebbene alquanto straordinario; nè si direbbe sufficientemente approfondito, per quel che riguarda la psicologia della bimba precocissima. Confesseremo anche che l'amoralità e l'imbecillità del protagonista cinquantenne, il quale seduce la figlia minorenne dell'amico, e si lascia menare per il naso da un domestico che ha tutta l'aria di essere un *deus ex machina* da vecchia commedia francese (Ma che dico? Rileggiamo Plauto: ecco qua Palestrione...), quell'amoralità e imbecillità ci ripugnano discretamente.

Varaldo sa raccontare. Peccato ch'egli non ami sfrondare, tagliare e raccogliere e unire saldamente; e soprattutto ch'egli non pensi troppo, prima di scrivere, se certe cose valgano veramente la pena d'essere raccontate. *Maxima debetur arti reverentia*...

⁂

Giulio Caprin mostra di possedere questa reverenza in grado singolare. Se anche nessuna delle novelle raccolte sotto il curioso titolo *Disguidi* (*Le spighe*, Treves) vale quanto la prima della serie, ben concepita e magnificamente espressa; tutte poi mostrano un'energia, una serietà, un travaglio artistico, che dànno una soddisfazione, oltre che estetica, direi quasi morale.

«Giuochi talora crudeli del destino: disguidi»... La vita è fatta appunto di simili giuochi che a raccontarli, fanno ridere e piangere insieme. Un giovine s'inebbria della spirituale bellezza di una donna sulla soglia della decadenza, e disperato s'uccide; un amministratore pubblico si propone d'essere la giustizia personificata, e dispiace a tutti, e deve ritornare alla vita privata; un filantropo tenta far del bene a un bimbo abbandonato, e il bimbo scappa di collegio, e quando, dopo qualche tempo, lo incontrerà, cercherà di mostrare la sua gratitudine, offrendogli delicati servigi presso le colleghe kellerine; un bel giovinotto crede di poter vivere facilmente per semplice diritto di bellezza, e ben presto s'accorge che occorre aggiungervi il lavoro o la mascalzonaggine; un amante si vede abbandonato e tradito dalla sua donna per il legittimo marito; un uomo tenta il suicidio, quando non n'ha alcuna seria ragione, e non vuole uccidersi, quando la necessità gliel'impone assolutamente...

I contrasti sono colti limpidamente, con un sorriso ironico e triste, non mai con una tragica smorfia. Anche quando la morte conclude l'azione, sentiamo che lo scrittore è rimasto senza una lagrima, freddo, scettico, quasi ostile. Non è l'indifferenza dell'uomo di mondo, *snob* e *blasé*, che crede che la commozione sia di cattivo gusto; sí la lontananza dell'uomo colto e raffinato, che vede le cose attraverso un velo di pensiero, che tutto smorza, passioni ed immagini, rendendole un po' grige ed uniformi. L'allegria brilla qua e e là, leggera e discreta, come in *Curiosità*, *Le intenzioni del Ceppo*, *Suo cugino Don José*; ma subito si spegne. La vita è grottesca, e in ultima analisi, triste e monotona.

Il novelliere annota e pensa; e cosí facendo, scopre qualche piccola verità, che dà un piccante sapore al racconto, come questo dà a quella il suo squisito colore. — Non è amante soltanto la donna che si concede, ma quella che spiritualmente s'abbandona. Il dono è nulla, se pura non è l'intenzione. La giustizia è una virtú d'esercizio infinitamente piú facile in una grande, che in una piccola città. È assai meno arduo farsi un'amante d'una signora maritata, che coltivarne lealmente e apertamente l'amicizia... — Non disturberemo certo l'ombra di La Bruyère. Ma Caprin, se non ci presenta dei veri e propri *caratteri*, ci offre almeno delle argute e non volgari osservazioni psicologiche, tratte dalla vita stessa; e queste, che in fondo sono anche delle *moralità*, caratterizzano Caprin, scrittore di novelle, non novelliere di professione...

Luigi Tonelli.

Anima o corpo?

Nessuno dei lettori del *Marzocco* dubita piú, io crederei, che le donne abbiano un'anima. Oh se ce l'hanno, le donne, da Eva in poi! E come turbolenta, e come sempre piú assetata di quella conoscenza del bene e del male che una volta risvegliata nella nostra antichissima progenitrice ha prodotto tante incertezze e tanti guai e malanni ai figli dell'antico Adamo! E allora, visto che l'anima, nella donna, c'è, perché non studiarla, chiarirne bene colori e contorni e stabilirne bene la situazione, le aspirazioni, i diritti, i doveri, il posto che le spetta nel mondo, in modo che questa baracca traballante dell'umanità possa andare avanti per vie piú serene? È quello che deve aver pensato Gina Lombroso scrivendo il suo nuovo libro *L'Anima della Donna* (1). Nel quale libro l'autrice ha studiato l'anima femminile in sé stessa e nelle sue differenze con quella maschile; i rapporti che corrono fra l'una e l'altra e le conseguenze che ne dovrebbero derivare, giungendo ad alcune conclusioni un po' sommarie per ora, ma che la scrittrice promette di sviluppare in un prossimo volume, e la cui linea appare già in questo molto chiara. Confesso che l'atteggiamento di una donna di fronte all'anima delle sue compagne è per me donna una cosa sempre interessante. Benevola od ostile? Serena o partigiana? Esalterà il libero sviluppo dell'io o vorrà armonizzare lo sviluppo individuale con una piú alta missione femminile? Metterà in prima linea quegli elementi di passionalità e di raffinatezza che sono generalmente preferiti dagli scrittori maschi o si sentirà attratta verso altri sentimenti che nella vita e nella letteratura sono rimasti fino ad ora nell'ombra? L'amore che è passione, l'amore che è capriccio, l'amore che è lusso, l'amore che è dedizione, qual parte avranno in queste anime di donna studiate da una donna? Devo dire che l'atteggiamento di Gina Lombroso riguardo alle sue sorelle è simpatico. Profondamente antifemminista nel senso che generalmente si dà a questo vocabolo, la scrittrice piemontese ha una fede incrollabile, indiscutibile, quasi direi dogmatica nella bontà, nell'altruismo, nella necessità che hanno le donne di operare a vantaggio degli altri, anzi di dimenticare loro stesse pensando agli altri. La donna non è un uomo, dice Gina Lombroso. Sapevamcelo, rispondiamo noi. E allora, ribatte lei, perché vuol prendere nel mondo il posto dell'uomo? La Lombroso nel suo libro vuole appunto dimostrare che la donna non è un uomo, che è infinitamente diversa, che ha qualità e difetti diversissimi da lui e direi opposti, nati da un opposto modo di essere, di vedere, di giudicare. Logico, egoista, ragionatore, l'uomo, illogica, altruista, intuitiva la donna. Se tutti ragionassero alla maniera maschile la vita non si perpetuerebbe: le vite nuove domandano alla madre quel dolore e quel sacrificio che per lei è una gioia, anzi una delle piú grandi gioie dell'esistenza. L'uomo, per essere felice, non ha bisogno di dedicarsi a qualcuno che viva accanto a lui: le opere della sua mano e del suo cervello, il mondo della scienza, dell'arte, della filosofia, possono assorbirlo intieramente e riempirgli la vita. La donna per essere felice ha bisogno di dare sè stessa anche moralmente e spiritualmente: ha bisogno di qualcuno per cui vivere, a cui dedicarsi: ha bisogno di suscitare la vita intorno a sé. Se si metterà al posto dell'uomo, se compirà opere maschili, non solo non concluderà nulla di soddisfacente per la società, ma diventerà profondamente infelice ella stessa. Elemento di vita serena per l'uomo è il lavoro attraverso la società: per la donna, il lavoro attraverso la famiglia. L'uomo non è nato per sacrificarsi: la donna, sí. E questa verità, indiscutibile dal punto di vista materiale, Gina Lombroso la trasporta nel mondo spirituale. L'anima che ella vagheggia per la donna è l'anima materna: quella che Leone Tolstoi ha esaltato sopra tutte come una benedizione dell'umanità, e di fronte alla quale ognuno di noi si sente migliore, disposto ad amare e a capire. Ma Leone Tolstoi oltre alla donna madre ha tracciato nei suoi romanzi altre innumerevoli figure femminili: per Gina Lombroso, innamorata della donna madre, che non è la piú facile da trovare, psichicamente parlando, questo tipo solo esiste. Le altre, o non sono donne, o non hanno un'anima. La sognatrice, l'arrivista, la mondana, la politica, la vanitosa, l'egoista, l'in-

(1) Bologna, Zanichelli, 1920.

Milano - F.lli Treves, Edit.

Generale LUIGI CAPELLO
Note di Guerra
Vol. I: Dall'inizio alla presa di Gorizia

Sono le note oggettive e documentate di chi ha vissuto la guerra nei giorni fausti e nei giorni tristi, e, benchè siano state scritte senza alcuna preoccupazione di autodifesa nè di polemica, pure, dopo la relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto, involontariamente assumono un carattere di polemica. Per la maggior parte sono pagine trascritte da appunti fissati al campo, sotto la immediatezza degli avvenimenti: onde conservano una mirabile vivezza d'impressione e un rapido movimento di narrazione che rende evidente, anche al lettore meno preparato, lo svolgersi dei fatti di guerra nei loro episodi e nelle loro ripercussioni. A questo primo volume che si conchiude con una nostra gloria, la presa di Gorizia, sono aggiunte, fuori testo, nove carte topografiche-dimostrative, con precisate le posizioni del nostro esercito e dell'austriaco, e i piani offensivi e difensivi nelle diverse fasi della guerra, che viene cosí lumeggiata sia nell'insieme che nei particolari.
In-8, di 376 pagine, con 9 carte topografiche. **L. 20**
IN PREPARAZIONE IL SECONDO VOLUME.

LUIGI GASPAROTTO
Il Diario di un Fante
(NUOVA EDIZIONE)

Per la sincerità e la vivezza della narrazione, per la simpatia che circonda il nome dell'autore come uomo di parte, come combattente, come deputato, questo Diario, che mette in giusta luce l'alto spirito di sacrificio del nostro soldato, ebbe subito un grande successo, tanto che pur essendo in due volumi a nove lire arrivò rapidamente al 6° migliaio. Dovendosi ora farne una nuova ristampa, abbiamo pensato di riunirlo in un sol volume legato alla bodoniana riducendone il prezzo a sei lire (caso notevole in questi tempi d'aumenti generali), perchè questo bel libro sano, coraggioso, suscitatore di nobili energie, possa avere una ancor più ampia diffusione nel popolo.
In-16, di 618 pagine legato alla bodoniana. **L. 6.**

Poema della flessione

— Foglie di Sam Mago Sabino, raccolte e decifrate dal Mago Sabino Accetti.
— Lo scibile umano fa capo — come riflesso — in questo libro; ha il piede in questo calzare: in queste (150) pagine.
— Libro di filosofia: comincia: "Bello è ciò che dà spirito,,.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: Anno L. 10,00. – Semestre L. 6,00. – Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. – „ „ 9,00. – „ „ 6,00

teressata, l'artista, tutti i diversi tipi che abbiamo incontrato infinite volte nella vita, Gina Lombroso le ignora. So anch'io che è piacevole illudersi e dire: le cose sarebbe bene ché fossero cosí e quindi sono cosí, ma è difficile e non so quanto consigliabile chiudere gli occhi alle realtà che non ci soddisfano. È piacevole scegliere fra gli esseri viventi quelli che ci piacciono, gli alati per esempio, e concludere che tutti gli esseri viventi hanno le ali: ma la nostra conclusione non impedisce però ad altri esseri viventi di strisciare per terra. Per Gina Lombroso dunque tutte le donne hanno l'anima materna. Tutte sono essenzialmente altruiste, e se non sanno molto bene ragionare, possiedono però quella rapida e sicura intuizione che è superiore ad ogni ragionamento. Sono espansive, socievoli, versatili, eminentemente osservatrici: partono dal fatto singolo per arrivare all'idea e afferrano male l'idea astratta: la sola vita, la vita svolgentesi intorno a loro, le interessa. Amano tenacemente, durevolmente; sono tanto piú felici quanto piú si sacrificano, quanto piú possono dedicare la loro vita alla vita degli altri. Non è, questo tipo, scevro di difetti che la Lombroso onestamente riconosce, ma dove la scrittrice piemontese certamente erra è nel non riconoscere oltre a questo alcun altro tipo femminile. O forse a quelle che non hanno quest'anima materna ella non fa neppure l'onore di chiamarle donne?

Naturale che per esseri cosí fatti, e vorrei dire cosí ben fatti, d'accordo in ciò non solo con Gina Lombroso ma anche con Tolstoi e Mazzini, naturale che esista una sola via alla felicità: quella dell'amore a traverso il matrimonio: quella sola che permette alla donna di esercitare le proprie facoltà in quel sacrificio quotidiano che per lei è gioia. Il matrimonio, la famiglia che a torto molti vogliono rendere tanto elastica da farla quasi sparire, è quindi la piú sicura sfera d'azione nella quale la donna può dare le migliori sue energie in modo da giungere alla sua piena gioia di vivere e di agire beneficando l'umanità. D'accordo. Ma dove non sono d'accordo, anzi dove sono decisamente contraria alle idee della Lombroso, è nel sistema di formazione della famiglia. Non la vorrei tanto elastica da diventare inesistente, ma nemmeno tanto rigida da diventare una prigione. È la sfiducia che Gina Lombroso ha verso gli uomini le fa desiderare un matrimonio carcere, nudo e freddo. Un matrimonio nel quale l'amore è non una fioritura dell'anima, ma una cosa imposta dai parenti e dalla società. « Bisogna persuadere l'uomo che la società ha diritto di ingerirsi del suo cuore (sic) e di non permettergli di affidare il suo onore, l'avvenire della sua schiatta a un sentimento cosí poco nobile come quello che egli chiama amore... »

Davvero gli uomini hanno tutto il diritto di sentirsi offesi da questo giudizio, e anche le donne. L'amore umano è dunque un sentimento unico e uniforme, come lo vorrebbe la Lombroso? Ispirato unicamente da un bel corpo femminile nell'uomo, e da una bella anima maschile nella donna? Nemmeno Platone condannava l'attrazione di un essere umano verso la bellezza corporea, ma la calcolava come uno scalino per salire piú in alto. E poi è sempre vero che gli uomini amino solo i bei corpi, o non ci sono anche fra loro infiniti gradi d'amore? E se, invece di scegliere come oggetto delle loro simpatie una donna brutta preferiranno come madre dei loro figli un essere sano, agile e bello, sarà poi questo un male per l'umanità? Ma Gina Lombroso non ama la bellezza delle forme. Come un asceta medioevale, vorrebbe cancellarla, quasi fosse un ostacolo allo sviluppo spirituale. Non ammette anzi che le donne dotate di anima si accorgano di possedere un corpo. Ecco: « la donna che ha un'anima non può non rimanere sorpresa, indignata quando s'accorge che tutto quel fuoco interno che consuma l'uomo non è per lei, non è per la sua anima, per la sua mente, non per la nobiltà delle sue azioni e intenzioni, ma per i suoi capelli, per le sue braccia, per le sue ciglia, per tutte le parti inerti di lei, chè ella non conosce ».

Non esageriamo! Una donna che non conosca le sue braccia, specie se son belle, e i capelli e le ciglia, credo che non sia ancora nata, o che sia per lo meno molto rara. E se per avere un'anima bisogna rinnegare il corpo, allora troppe donne sarebbero private di questa parte importante del loro essere. Piuttosto non vorremo desiderare un sano e naturale equilibrio fra l'anima e il corpo, sì che questo non sia il padrone di quella, ma tutti e due procedano in buona armonia? E invece di obbligare quel povero giovane a sposare la donna impostagli da papà e mammà, perché non cercheremo di ottenere delle ragazze che abbiano sì una bella anima, ma siano anche attraenti e graziose fisicamente? Giovinette dalle bianche braccia, dalle rosee dita, dagli occhi lucenti, dal passo leggero e dall'anima fresca, pronta a sbocciare all'amore e alla maternità? La natura non ha fatto le donne colla sola anima o col solo corpo, e non vedo perché Gina Lombroso vorrebbe modificarle.... E poi, perché? Una donna completa sarà sempre contenta di essere amata completamente e tanto piú, quando la sua anima saprà condurre l'uomo verso sfere piú alte.

Ma non vogliamo l'impossibile anche se questo fosse, e qui non mi pare il caso, desiderabile. Tanto, ad ammirare una donna bella gli uomini non ci rinunceranno mai!

Laura Orvieto.

Casa Editr. R. Bemporad & F.°
FIRENZE

ORAZIO BACCI

La lampada della vita

et quasi cursores vitae
lampada tradunt.

Ed. postuma col ritratto dell'Autore
Lire 7.—

La pubblicazione di questo volume nel quale sono raccolti scritti pubblicati qua e là su qualche periodico, in tempi diversi e scritti inediti, anzi come abbozzati, quali vennero dalla penna, è un affettuoso tributo d'onore alla memoria dell'onesto uomo, dell'artista originale.

Sono adunque scritti buttati giù senza preoccupazione letteraria, della sincerità di un diario... sincero, senza somigliarli affatto.

Ciò intenderanno coloro che ad Orazio Bacci furono veramente amici ed in qualche pagina sembrerà loro di rivedere quel sorriso a volte ironico e mesto, a volte schiettamente sereno e lieto che ora gli ombrava, ora gli illuminava il volto sempre buono ed aperto.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità:

GIUSEPPE LIPPARINI

Le fantasie della giovane Aurora
ROMANZO
Volume di 350 pagine. Lire 6.—

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio e le Figurine
Volume di 300 pagine. Lire 5.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

MARGINALIA

★ **L'inaugurazione della XII Esposizione** internazionale d'Arte della città di Venezia ci ha ricondotto, dopo una parentesi di sei anni, a quelle grandi cerimonie di carattere artistico intellettuale, che fra la fine del secolo scorso e i primi anni del millenovecento avevano assunto cosí singolare importanza. Le feste di Venezia hanno sempre tratti indimenticabili per la ragione lapalissiana che si celebrano a Venezia. Non potremmo dire che il fatto della inaugurazione di una Biennale avvenuto dopo cinque anni di guerra mondiale abbia conferito nuovi aspetti alla cerimonia. La sublime Venezia di guerra, il fantasma albescente delle notti lunari, la sfinge delle notti illuni, la vigile sentinella dell'Adriatico, chiusa nel suo silenzio e sempre serena nel pericolo mortale, sono ricordi. E il contrasto tra la realtà presente e il ricordo, può, tutt'al piú, rivivere in qualche anima che si abbandoni volentieri alle ali del sogno; non afferra e non scuote le masse. La nota nuova fu piuttosto la omissione di alcuni particolari dello sfarzo dogale, che la Serenissima Repubblica aveva lasciato sin qui in retaggio al cerimoniale monarchico dell'inaugurazione. Dicono che l'omissione fosse un dovuto omaggio alla legittima suscettibilità della democrazia. Non altrimenti ricordiamo di aver letto in una pubblicazione di propaganda jugo-slava una fiera e motivata sentenza contro il reggimento della Repubblica di Venezia, delle cui magnifiche tradizioni alcuni ingenui connazionali continuano a menar vanto come di un prezioso diploma di antica civiltà. La Repubblica di Venezia! Un governo aristocratico, reazionario, tirannico, che ha, tutt'al piú, se pur l'ha, la scusa della data.... Insomma, per trovare gli echi della guerra, assenti anche dalle opere della Mostra, bisogna sfogliare le pagine del Catalogo e leggere il verdetto della Giuria (pag. 11), la quale « chiamata a scegliere le opere degli artisti concorrenti alla XII Mostra, ha creduto, *per un riguardo al turbamento lasciato in tutti gli animi dalla guerra mondiale, di dover usare una certa larghezza nell'ammettere le manifestazioni di pittura, scultura e bianco-nero*, ecc. ecc. ». E non diremo davvero che l'eco bellica sia qui al suo posto. Non arriviamo ad intendere questa valutazione estetica a base di turbamento degli animi. Certo sarà colpa nostra: ma in cospetto di opere d'arte di un passato prossimo o remoto, non abbiamo mai sentito porre il quesito se i tempi che ne accompagnarono la creazione siano stati di pace o di guerra, di tranquillità o di turbamento. Ma anche questo forse è passatismo....

★ **Irredentismo triestino redivivo.** — Non rinasce come una delusione del presente, ma come una necessaria riconsacrazione della vita spirituale nelle terre redente. La sopravvivenza è dimostrata dal ritorno a coloro che, nel problema dell'irredentismo hanno incardinato le loro vite. E ciò che importa — scrive lo Stuparich nella *Rivista di Milano* — è che non si ritorna alle loro figure come segnacoli in vessillo, ma si ritorna a quello che han detto e pensato per prender le mosse nel nuovo cammino. Tre sono gli uomini che rivivono nella vita triestina, tutti scomparsi nel vortice della guerra: Angelo Vivante, Scipio Slataper e Ruggero Fauro. Rappresentano tre conclusioni e tre vie maestre nella vita triestina. Prima di loro l'irredentismo era uno stato d'animo, povero di storia e pieno di contraddizioni sentimentali; un irredentismo che ebbe i suoi poli estremi in Guglielmo Oberdan e in Felice Venezian, oscillante fra l'ingenuità e l'accortezza, tra il fatalismo e il calcolo; ma per opera dei tre scomparsi l'irredentismo divenne una forza viva e cosciente della vita triestina. Le opere che raccolgono il loro pensiero sono considerate come le pietre miliari della resurrezione nazionale di quella terra adriatica. « Irredentismo adriatico » di Angelo Vivante, « Trieste » di Ruggero Fauro e gli articoli politici dello Slataper comparsi nella « Voce » fiorentina e nel « Resto del Carlino », non sono soltanto documenti indispensabili a chi vorrà fare la storia dell'irredentismo giuliano; ma rappresentano anche i tre capisaldi, da cui naturalmente e logicamente si va svolgendo la vita politica della regione. Gli storici apprenderanno che Angelo Vivante combatté la tesi separatista, spiegò la lotta nazionale come lotta sociale e vide la fortuna economica di Trieste saldamente legata al sistema doganale danubiano; apprenderanno che Ruggero Fauro aguzzò, invece, tutto il suo pensiero a formare una spada scintillante di guerra, puntata contro l'Austria per strapparle la città necessaria all'Italia, pietra fondamentale del suo avvenire di potenza mediterranea. E di Slataper, infine, gli storici rilevaranno come egli fosse cauto nell'accettare premesse sentimentali, quanto egli comprendesse la questione adriatica dipendente da tutto l'assetto europeo e quindi, evitando di entrare nel campo delle possibilità catastrofiche, egli sentisse e prospettasse il problema dell'irredentismo quale problema di cultura. Questi sono i testamenti spirituali che Trieste ha accolti dai tempi dell'irredentismo.

★ **Irredentismo letterario della vigilia.** — A proposito di una recentà pubblicazione di Guido Mazzoni, *Liber, Libro, Libertà*, singolare documento della crisi passata nell'animo di ogni onesto italiano durante la guerra, un affettuoso discepolo di lui, P. L. Rambaldi, richiama l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* su quelle voci isolate della vigilia, che, nella letteratura e nella vita, reagirono alla fiacchezza dei tempi. Il discepolo affezionato non vuole incriminare con quella devozione il suo giudizio critico sui pregi intrinseci del poemetto; ma crede gli sia lecito rendere testimonianza del valore sostanziale di quel documento, che è la piú schietta espressione del Mazzoni come uomo e cittadino, come studioso e scrittore. Del resto, prima che quella del Rambaldi, c'è la testimonianza del senatore Ruffini che nel proemio dice di aver tratto conforto da quella lettura, nel tormento delle tragiche giornate di Caporetto, per avervi vista a preferenza l'opera civile e per aver meglio compresa la portata del vecchio irredentismo. Infatti, gli atteggiamenti della vigilia erano valorizzati dal consenso unanime che spingeva tutta l'Italia armata al confine orientale. Il Mazzoni era di quelli che, prima degli eventi, e fino da tempi lontani, aveva portato parole d'italianità nella Venezia Giulia e nella Tridentina. Il discepolo, che ebbe occasione di intrattenersi con amici irredenti su questi discorsi del professore, afferma di aver sentito domande di questo genere: « O perché sí pochi vengono a parlare fra noi come ci parla il Mazzoni? »; e vide certi quaderni nei quali taluni dell'uditorio vollero raccolti i ricordi delle conferenze, come per conservare un breviario della nostra nobiltà, un tesoretto di argomenti a conforto delle speranze sempre alimentate nei cuori generosi. Una volta il nome del Mazzoni fu adoperato dalla polizia austriaca nel tentativo di perdere un manipolo di giovani animosi. Alle Assise di Vienna, nel 1905, nel cosidetto processo delle bombe di Trieste fu presentata, quale documento a prova dello spirito rivoluzionario della Società « Vita dei giovani », una pagina d'« album », dove il Mazzoni « letterato irredentista » aveva scritto presso a poco queste parole: « So quale idealità vi avviva o giovani, sappiate per lei durare nobilmente e proseguite. Siamo molti partecipi della vostra stessa idealità e gli avversari della nostra cultura nel Trentino, a Trieste e nell'Istria non prevarranno ».

★ **Il giornalismo e l'intelligenza** sono due termini oramai cosí discordanti, che la stampa inglese si preoccupa seriamente delle sorti della cultura in mano dei giornalisti. A queste considerazioni pessimistiche Arthur Baumann prende lo spunto dai ricordi biografici di Kennedy Jones, che egli presenta ai lettori della *Fortnightly Review*. Il Jones debuttò ne la vita come garzone in una azienda giornalistica di Glasgow; divenuto « reporter », venne a Londra, dove s'incontrò con Alfred Harmsworth e con lui comprò l'« Evening News »; quindi fondò il « Daily Mail » e il « Daily Mirror » e finí la sua carriera, rendendosi possessore della maggior parte delle azioni del « Times » e lasciando, a 47 anni, la « Fleet street », la via londinese dei grandi giornali, con un patrimonio vicino a un milione di sterline. Davanti a un caso cosí sorprendente di fortuna giornalistica era universale la meraviglia; ma il Jones medesimo spiegava ai suoi interlocutori il segreto dell'arte. Infatti, a lord Morley, che un giorno gli ricordava gli umili principî del giornalismo inglese, rispondeva che era diventato un « commercio » quello che un tempo era « professione »; un commercio che il Baumann cosí definisce: unico scopo del giornale è oggi quello di vendere delle notizie, non già di spargere delle idee; l'ufficio del giornalista si è limitato allo smercio delle « sue » notizie, delle notizie, cioè, ritoccate, dalla sua mano per rendere la verità piú attraente. Di questa deviazione dalle regole del buon senso ecco la conseguenza: alle notizie propalate dai giornali il pubblico, fatto malizioso, non presta piú fede. Oggi s'è visto che esso si rifiuta di credere alle atrocità dei bolschevichi, sotto il pretesto che in questi ultimi tempi i giornali hanno troppo giocato la sua buona fede. Senonché la colpa non è tutta del giornale, ma anche dei lettori. La vita mondana e quella degli affari ha cosí precipitato il suo ritmo, che pochi hanno conservato l'abitudine di leggere un articolo serio. Alla fine della sua giornata, il lettore stanco ha appena la voglia di scorrere distrattamente le illustrazioni. Di quí la fortuna dei periodici illustrati che hanno acuita la crisi dell'intelligenza nel giornalismo. E anche le parole, il vocabolario, sono un segno della decadenza. Il Baumann non crede alla possibilità di guarire da questa indigestione di parole, finché durerà il regno della democrazia, i cui sacerdoti sono famosi per pascersi di parole altisonanti. A meno che la crisi della carta non rimetta le cose al posto!...

★ **Il sipario nel teatro di Shakespeare.** — La questione, se il grande drammaturgo inglese abbia usato un sipario, è connessa ad un'altra piú generale, circa la prima comparsa del sipario stesso nel teatro. Ugo Fleres, che studia quest'argomento nella *Nuova Antologia*, crede che, se pure il sipario era comparso nel teatro spagnuolo, subito se ne disfacessero i drammaturghi francesi, obbedienti alle « règles du poème drammatique » e quindi rispettosi delle unità di tempo e di luogo. Ed anche l'arte di Shakespeare, per quanto splenda al polo opposto dove quelle famose unità sono ignorate, non seppe che farsi, in generale, del sipario, data la poca importanza dello scenario, che non presentava difficoltà da vincere. Bastava al poeta che, quando la scena doveva cambiare, il palcoscenico non fosse ingombro di attori; che poi l'adattamento dello scenario avvenisse sotto gli occhi degli spettatori poco importava. Per questo, alla fine dell'atto tutti i personaggi trovano la via di andarsene; e se qualcuno non è abbastanza svelto, c'è sempre un compagno che lo invita: — venite, signore. — Come dire: — Su, sbrighiamoci che si ha da cambiare scena. Ma non sempre è possibile questa uscita generale, e il problema del sipario si presenta quando uno dei personaggi non si può muovere, o perché dorme o perché è morto. Allora non c'è rimedio; sarebbe inutile dirgli: — Venite, signore — e Shakespeare in questi casi dové ricorrere a qualcosa di simile al telone. Il Fleres crede che non ne mancasse in Inghilterra il modello, perché le brigate della commedia dell'arte — errabonde per mezza Europa — possedevano, certamente, una copertura della bocca d'opera. Infatti, non si potrebbe spiegare il teatro ambulante senza un po' di palcoscenico chiudibile. Di qui, forse, derivò il sipario nel teatro shakespeariano, e non soltanto per chiudere tra il principio e la fine l'azione, ma anche per interromperla dove, in qualche raro caso, le necessità della scena sopra accennate lo richiedessero. Ma ancora, quanta diversità dall'odierno sipario, vero despota servizievole, senza il quale gli odierni autori sarebbero imbarazzati a ricavare l'effetto drammatico da certe situazioni!...

★ **Lamartine in Svizzera.** Per quanto le difficoltà del viaggiare fossero un tempo per le vecchie generazioni assai piú gravi di quello che oggi non siano per noi — pur in tanta deplorazione di scioperi e di disordini — sembra che la Svizzera abbia condiviso con l'Italia le simpatie dei grandi scrittori della prima metà del secolo passato. Quando si avviava all'epilogo la grande tragedia napoleonica, anche il giovane Lamartine, alla vigilia della gloria, riposò la sua anima in un tranquillo soggiorno sul Lago di Ginevra. Non c'è periodo nella vita dello scrittore, in cui egli abbia vissuto con tanta pace filosofica, come quando si sottopose al regime di una pensione da venti soldi al giorno — di cui cinque per la camera — che l'isolava in una casa abbandonata dai doganieri del regno sardo. Per « menu », formaggio di capra, torta di latte e pane casalingo; per compagnia, una giovinetta di venti anni, che, oltre i pasti, gli reca da Nyon libri, lettere e giornali, e le rondini al mattino che gli suggeriscono i noti versi, offerti come primizie a Madame de Vincy: « perché mi fuggi peregrina rondinella? — Non sono io esule come te? » Tuttavia, mentre esclamá: « la malinconia e il deserto non ritroveranno due volte questo Eden », l'« esule » desidera ardentemente il ritorno in patria. Egli attende le grandi notizie, pronto a far vela per Nyon verso Ginevra e la Francia. Gli echi di Waterloo gli danno il segnale della partenza. Ma con questo soggiorno non finiscono le relazioni del poeta con la Svizzera; anzi il periodo amoroso, occupato interamente da Elvira, si apre con questa partenza e si conchiude, sulle rive di quel medesimo lago, col matrimonio del Lamartine che sposa Marianne-Elisa Birch. Sulla vecchia questione del matrimonio ritorna un collaboratore del *Mercure de France*, dopo avere evocati quei ricordi svizzeri della gioventú del Lamartine. I primi biografi avevano detto che il matrimonio era stato celebrato a Ginevra; poi altri ne vennero che sostituirono la nuova alla vecchia capitale degli Allobrogi. Ma nessuno si era ingannato, perché effettivamente la cerimonia era stata duplice: s'era svolta, cioè il 6 giugno nella cappella del Castello di Chambery, secondo il rito cattolico, e si era ripetuta due giorni dopo, per mezzo di un cappellano anglicano, nella cappella dell'ospedale di

Milano - F.lli Treves, Edit.

ALLA DERIVA
ROMANZO DI
MARIA MESSINA

La giovane scrittrice siciliana, affermatasi da qualche anno con le originali e vigorose novelle di *Pettini fini*, *Piccoli Gorghi*, *Le briciole del destino*, affronta in questo suo primo romanzo una complessa e tormentosa situazione passionale; e con una forma che talora giunge alla violenza, ed è sempre efficacissima, la conduce innanzi tenendo costantemente incatenata l'attenzione del lettore. La Sicilia piú bella offre al romanzo uno scenario pieno di suggestione e di malia.
L. 5.—

Il figlio del mondo
ROMANZO DI
PIERO BARSI

È il romanzo d'un giovanissimo caduto da prode sul Carso, pubblicato grezzo e nudo com'era nei fogli manoscritti. Ma appunto per questo il romanzo appare un'opera profondamente originale, tutta scatti e ghigni amarissimi, tutta una negazione disperata che prende il cuore come in una morsa. Si sente, a traverso queste pagine, il poeta-pensatore che, sulla soglia della vita — e sulla soglia della morte — si scrutarla sino al fondo e spàsima di tutte le ingiustizie, le incongruenze, le crudeltà. La pallottola austriaca che ha ucciso Piero Barsi a diciannove anni, ha spento in lui quella che poteva essere domani una nuova forte personalità della nostra letteratura. Ercole Rivalta, che ebbe il Barsi discepolo e amico, premette al romanzo una commossa prefazione, vibrante di affetto e di rimpianto.
L. 5.—

LA BACCANTE
ROMANZO DI SORRENTO
di MATTIA LIMONCELLI

Col calore e l'entusiasmo proprio dei meridionali, Mattia Limoncelli ha costruito questo romanzo, dove Sorrento e il suo cielo e il suo mare meravigliosi offrono, alla strana avventura d'amore narrata, lo sfondo piú colorito e fantasioso. Una folla cosmopolita e eterogenea dà al romanzo una vivacità e un movimento piacevolissimi, e alla travolgente passione de' due protagonisti un rilievo netto e caratteristico. Un senso di poesia spira per queste pagine, e fonde insieme figure e paesaggio in una suadente armonia.
L. 6.—

ENZO PALMIERI
CROCIERE BARBARE
I. - Gabriele D'Annunzio
Saggio ricostruttivo.
II. - Laocoontèa.
Saggio di letteratura contemporanea.

È uno studio originale e profondo dell'arte di Gabriele d'Annunzio, che si stacca decisamente dai lavori del genere, per un intimo e acuto spirito d'indagine e per un calore e un impeto quasi nuovi nella nostra critica. L'arte dannunziana vi è esaminata e valorizzata di fronte alla letteratura nostrana, di fronte alle straniere, di fronte — finalmente — a noi stessi. *Laocoontèa* è una rassegna viva e sintetica della letteratura post-dannunziana, con brevi soste interessanti su Croce, Papini, i futuristi, ecc., ed aggiunge al vivace volume un gustoso sapore di attualità.
Un bel volume in-16. L. 6.-

La Critica Musicale
Firenze - Via Scialoia, 52

La confutazione del Progetto Orefice per la riforma degli Istituti Musicali di legge, scritta vivacemente da

ILDEBRANDO PIZZETTI

nel fascicolo *terzo* de ***La Critica Musicale;*** fascicolo ricco anche di altri interessanti articoli e rubriche e di abbondanti recensioni dettate da *Mario Castelnuovo Tedesco* e da *Fernando Liuzzi.*

La Critica Musicale esce in fascicoli mensili di 32 pagine.

Abbon. annuo per l'Italia: L. 10; per l'Estero L. 15.

Fascicolo di saggio *gratis.*

Ginevra. Questo secondo atto di matrimonio rimaneva introvabile nei registri della parrocchia anglicana ginevrina. Recentemente a Londra fu ritrovato il documento, che Eugène Ritter comunicò nella *Gazette de Lausanne*. La necessità di questa cerimonia complementare farebbe supporre che l'abiura della fidanzata, convertita al cattolicismo, rimanesse un segreto degli sposi. È facile giustificare anche la fretta di ripetere la cerimonia, dando al matrimonio la sua perfezione legale, quando si ripensi che il Lamartine doveva raggiungere il suo posto all'ambasciata di Napoli, alla quale era stato nominato fin dal 24 marzo precedente.

★ **Emilio Faguet intimo.** — I biografi sono unanimi a riconoscere che soltanto la sua grandezza intellettuale poteva far dimenticare le negligenze sociali con le quali sembrava volesse scandalizzare gli spiriti borghesi del suo ambientè. La nuova testimonianza, che reca negli *Annales* Antoine Albalat, fanatico di conoscerlo e d'avvicinarlo, non rivela una novità, ma aggiunge aneddoti curiosi alla biografia del Faguet. Quando l'Albalat lo conobbe al caffè Vachètte fu una delusione. L'uomo che viveva per la letteratura aveva la civetteria di non parlarne mai; conosceva troppo bene la vacuità delle discussioni, per cedere all' invito di esporre le sue idee, che l' ignoranza degli interlocutori avrebbe potuto contestargli. Del resto, egli non ricercava la compagnia degli spiriti colti, e le conversazioni coi piú umili erano quelle che preferiva. Ignorava del tutto quegli obblighi di convenienza che impone il miglioramento di una condizione sociale. Quando era già celebre, continuava a lavorare in uno studiolo dove appena due persone avrebbero potuto sedersi. Passava per avaro, a malgrado della sua generosità verso i bisognosi; ma come non tacciarlo di avarizia, quando scriveva la sua corrispondenza sui mezzi fogli bianchi delle lettere che riceveva e quando muoveva al riso i commensali di una modesta pensione, serbando per dopo il pasto il mozzicone del suo sigaro pestifero? L'Albalat una volta lo vide discendere dall' imperiale di un omnibus ed andarsene, curvo sotto la pioggia, senza ombrello, verso la Sorbona per una seduta accademica. Un « bohèmien », Henri Rigal, che mangiava alla stessa pensione, aveva annodato con l' illustre accademico una relazione di cui si serviva per mandare a spasso i creditori. Un giorno che il suo sarto era riuscito a raggiungerlo per reclamare il pagamento di un vecchio credito, Rigal lo fece pranzare con Faguet, e il povero uomo fu tanto lusingato di questo onore che offrí ai commensali caffè e liquori e ripartí con il conto non saldato. Emilio Faguet aveva delle sfumature un senso delicatissimo, ma le applicava soltanto nel mondo delle idee; per il resto non si curava di niente e viveva indifferente al biasimo e alla caricatura. I giornali si compiacevano di pungerlo con note satiriche, ma questo maestro della critica era insensibile a ogni specie di critica. Deridere le sue abitudini era tempo perso: egli non cambiò mai né la sua prosa né la sua vita.

★ **Una scuola aerostatica sotto la prima repubblica.** — Tra i provvedimenti militari della Prima Repubblica francese molte cose si ritrovano che sono apparse come novità dell'ultima guerra. La rivista *Ali d' Italia* racconta che il Comitato di salute pubblica invitò i rappresentanti del popolo a studiare coi generali intorno all'utilità degli aerostati per osservare la marcia del nemico. Requisito il parco di Meudon, vi si fondò il primo stabilimento aerostatico; ma con poca fiducia dei contemporanei, che accettarono come proverbiale la sentenza di Duquesnoy: « un bataillon nous aurait mieux valu qu'un ballon ». Tuttavia, si proseguí nei lavori e il 13 germinale dell'anno II Coutelle ricevette l'ordine di organizzare una compagnia di aerostieri. Il pallone da gonfiare è intitolato l' « Entreprénant » e il suo effetto sul campo è cosí descritto dal barone Selle de Beauchamp. « Sapemmo — egli scrive — che l'aspetto di quella magnifica torre che sorse improvvisa in mezzo ad una pianura, aveva portato una specie di scoraggiamento fra i soldati stranieri, che non avevano un' idea di simile caso. I movimenti dell'artiglieria erano segnalati al generale Jourdan appena eseguiti, e se venivano modificati, una comunicazione del generale Morlot lo annunziava tosto; e il vantaggio era immenso. Tutti i prigionieri guardavano stupiti quella macchina enorme. Qualcuno era pronto a gettarsi in ginocchio per adorarla, mentre altri, mostrando i pugni con aria feroce, gridavano: spie.... sarete impiccati se sarete presi! » Dopo il successo si volle una seconda compagnia di aerostati, ma, poiché i resultati non furono troppo soddisfacenti, si pensò di creare una scuola dove, oltre gli esercizi militari, i giovani studiassero matematica, fisica, chimica, geografia e tutte le scienze relative all'aerostatica. Gli allievi erano sessanta: allievi della scuola militare, feriti in via di guarigione e convalescenti. L'anno V la scuola di Meudon reca il titolo di « Scuola nazionale aerostatica ». Il vicedirettore, promosso capobattaglione, partecipa alle spedizioni d' Egitto con un materiale abbondante, che va distrutto nella rada di Abukir. Quella campagna segna la morte delle compagnie di aerostieri. Bisognava arrivare al 1870, l'assedio di Parigi, perché la Francia si convincesse dell'utilità dei palloni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
F. Hoffmann-La Roche
BASILEA

CEROTTO
BERTELLI
il più sicuro
rimedio
contro
DOLORI
di RENI, PETTO
LOMBARI
Contro
TOSSI e Catarri
PILLOLE
DI
CATRAMINA
BERTELLI
rimedio mondiale
SOCIETÀ A. BERTELLI & C. - MILANO

Qualità approvata dal T.C.I.
ERNESTO REINACH
MILANO
OLEOBLITZ
OLIO PER MOTORI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, batteriologicamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto
come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male, l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete tassativamente esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50 : nell'ultima pagina L. 2 .*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 22.

30 Maggio 1920.

SOMMARIO

Nel rinascimento veneziano. Un nuovo ritmo, ANGELO CONTI. — **Una critica di Claudel,** ARTURO POMPEATI. — **L'Isola Comacina e il re del Belgio,** ANTONIO MUNOZ. — **L'arte moderna a Venezia. II. Le Mostre individuali,** GINO DAMERINI. — **Insegnare e non annoiare,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Da Pompeo Molmenti a Giovanni Rosadi,* IL M. — — *Poeti francesi e poeti provenzali — Le superstizioni della corte neroniana — Sardegna misteriosa.*

Nel Rinascimento Veneziano

UN NUOVO RITMO

Si può ancora vedere, in una sala dell'Accademia di Venezia, un quadro di Lazzaro Sebastiani, il belliniano del secondo quattrocento, una pittura con la quale il Rinascimento veneziano dice una parola nuova. Non dirò per oggi né il soggetto né la composizione. Mi limiterò ad accennare ciò che avviene a destra del dipinto, dove alcuni personaggi, in piedi, parlano animati, sotto un portico. Dalla apertura d'un arco entra la prima luce del sole, che si è levato allora sull'orizzonte. Le ombre, sulla opposta parete, disegnano intero il contorno delle figure, e il muro è tutto irradiato da una vibrazione che nella pittura non s'era veduta mai, è come percorso dal fremito della vita che ricomincia, nella freschezza del mattino.

Questi uomini sono della famiglia dei saggi. Li diremmo i diretti discendenti dei primi che, usciti dalla caverna di Platone, elessero come ragionevole dimora questa quiete insulare, i rappresentanti d'un popolo, che avendo lasciato dietro le spalle le ombre, cui il maggior numero crede ancora come alla sola realtà, ha sentita la gioia di guardare all'oriente, attratto dai lunghi viaggi, dalle imprese ardimentose, dai commerci per la pubblica fortuna. Con essi il Rinascimento, soffocato in ogni parte d'Italia da Carlo VIII e dalle successive invasioni, riprende trionfalmente il suo cammino. È passata sulle altre regioni la schiavitú delle signorie, l'orrore delle guerre. Venezia, lontana dalla terraferma, ha potuto raggiungere, unica fra tutte le città, tale potenza da conservare intatta la sua libertà. Ed è la sola che gli umanisti non siano riusciti a turbare e trascinare, la sola in cui il capo, il Doge, non fosse un letterato, e dove fra tante ambizioni e crudeltà di dominatori, si fosse sempre pensato al bene comune.

Riconobbi subito nel quadro del Sebastiani i cittadini descritti da Francesco Barbaro: «....i fortunati i quali, in mezzo a un popolo libero, lavorano per il bene di tutti e trattano degnamente di grandi cose e godono una reputazione di saggezza». Non erano della loro famiglia i personaggi che conversano sotto quel portico, nella luce del mattino? Sono nella luce e nella verità, e parlano di cose grandi.

È questa la parola del quadro? Forse è tutta in questa luce intima, avvolgente, come una atmosfera in cui i personaggi si muovano e respirino, che ha vibrazioni concordi col battito dei cuori, e si continua in noi, facendoci sentire la felicità di quell'ora, la pace e la dignità di quella vita.

Mostrerò anche in qual modo in qualcuno dei maggiori pittori veneziani la vecchiaia sia abolita, o non rimanga se non come sviluppo di forza e di vita, che non teme la morte, come in Sofocle, che a novant'anni scrive l'*Edipo a Colono*. Chi aveva potuto offrire alla Grecia un inno pari a quello innalzato nel famoso coro ad Atene? Quali pittori, come quelli del Rinascimento veneziano, hanno chiusa la lunga vita in una cosí felice giovinezza, dicendo col colore cose piú grandi per lodare e trasmettere ai secoli la luce della città nativa? Torno dall'averli riveduti. Ho il loro ritmo dentro il mio cuore, e mi sembra, dopo udita quella musica, che il passato sia la cosa piú vera, dopo il chiarore inestinguibile nel quale ho vissuto. Adesso sento come non mai che l'antico quanto piú è lontano tanto piú è vicino alla giovinezza, e che la Grecia, come Venezia e come Roma, sono creazioni dello spirito, che l'arte fissa in eterno nel suo linguaggio immortale.

***

Ciò di cui voglio parlare non è un nuovo, ma piú tosto un antico, un antichissimo ritmo, perché è lo stesso che accompagna ogni visione della verità e della vita; ma ho detto *nuovo*, perchè è come la Primavera, nata col mondo, e, sempre giovinetta. Quale angoscia ha preceduto quest'anno il mio ritorno a Venezia! È stato come quando, cominciata la vecchiaia del corpo, si aspetta il rifiorire dei mandorli. E qual gioia all'apparire delle prime gemme! Poi tutto l'albero s'empie di luce, diviene una vivente offerta. E gli passiamo accanto, sentendo anche noi schiudersi i nuovi pensieri e la forza d'offrire a qualcuno altre pagine del nostro lavoro.

Quest'anno pensavo: rivedrò la primavera? In Val d'Arno, quando in treno tutti dormivano, nel silenzio d'una fermata in piena campagna, fui svegliato dal canto dell'usignuolo. Non era ancora l'alba, ma tutto l'occidente appariva illuminato dall'ultima luna. E gli usignuoli vicini rispondevano ai piú lontani, sulle rive del fiume scintillante. Fu un'alba dello spirito, prima che spuntasse quella della natura, benché, per lo spirito, sia sempre l'alba, se la poesia non l'abbandoni. In queste condizioni andai verso Venezia, disposto a rivedervi la luce del Rinascimento.

Poche osservazioni, per intenderci. La luce è il linguaggio del mondo. Nelle notti illuni non basta il chiarore delle stelle a far parlare le colline e le valli. Tutte le cose sembrano fondersi in un mistero infinito, di cui Dante rappresenta maravigliosamente la presenza imminente, in un crepuscolo del Purgatorio:

e pria che in tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto....

La luce dà una voce ai monti alle selve alle pianure, risveglia il coro delle Muse, crea tutte le arti di cui il disegno la linea visibile, la forma tangibile, sono la trama e la sostanza. Nell'architettura serve a farci quasi assistere all'ascendere delle forze al loro trionfo sulla gravità. Nella pittura ci fa vedere nella immagine dipinta un'espressione della vita. Nella antica scultura religiosa ci fa assistere al fondersi del ritmo della bellezza umana con quello della linea, come nel Partenone, ci pone dinanzi, come nella Cappella Sistina, alla creazione non interrotta d'un popolo d'eroi, d'un mondo che aspira a diventare marmo pei templi dell'umanità futura, ci fa vivere in un antico ritmo di carovane sotto le stelle, in riva ai fiumi sacri, nelle prime calamità, nel terrore e nella vittoria. Della pittura non c'è ivi se non l'apparenza.

È questa l'opera della divina risvegliatrice? È necessario seguirne il cammino nella vicenda diurna, contemplare la varietà delle sue manifestazioni nella pittura. La loro varietà sembra non aver fine: dalla concentrazione dell'oro nei fondi musivi delle absidi medioevali, alle trasparenze delle vetrate, veri paradisi apparsi in una trama di raggi; dal quadro e dall'affresco che sembrano arazzi o stoffe orientali, ai dipinti dai toni chiari che si compongono nella festosa ricchezza delle miniature; in una parola, da ciò che è prevalentemente decorativo, alle rappresentazioni le quali non sono piú un semplice riflesso, ma una diretta emanazione della vita.

È l'ora in cui la luce e il colore, la forma e la linea, il chiaroscuro e la policromia raggiungono la medesima essenza dei suoni, si fondono in una stessa unità, attingono con le loro radici un mare comune, in un comune abisso, dove hanno la foce tutte le correnti, da cui nascono tutte le sorgenti, e diventano una sola forza, un'anima sola.

***

In una di queste ore è nata la grande pittura veneziana del quattrocento, di cui la modernità maraviglia oggi tutti. È il momento in cui gli artisti entrano in diretta comunicazione con la luce, la quale appare per la prima volta come parola, canta nel colore, diviene lirica, cioè suprema espressione.

È l'ora del miracolo di S. Giovanni Evangelista. È caduto il reliquiario nel canale, e la processione s'è fermata. Dei tre fratelli che si sono gettati a nuoto, uno solo, il piú degno, ha potuto subito ricuperare la cosa sacra, e non ha piú bisogno di nuotare, perché il suo corpo rimasto a galla, è tratto prodigiosamente con la reliquia verso la riva. Lungo il canale, la folla è inginocchiata, il parapetto del ponte e le finestre da vicino e da lontano sono pieni di spettatori.

Ed ecco in qual modo la pittura ha celebrato il miracolo: una luce, fino allora non mai vista nella pittura, investe la scena, crea nell'acqua le maggiori trasparenze, sfiora come una vibrazione le mura, i tetti, i camini, passa nell'aria come un fiume fulgido, avvolge, trasfigura ogni cosa e ogni persona. È la luce di Venezia che gli uomini non vedevano piú, è la divina armonia dell'aria, dell'acqua e della pietra, che torna a cantare nello spirito, è la musica aerea qui nata, che ripercorre il labirinto architettonico, sveglia i palazzi, le calli, i campi, i rii, è la città della ricchezza e della solitudine che dice nel nuovo chiarore la sua antica parola.

È accaduto come in architettura, nei secoli in cui l'arte raggiunge la maggiore potenza, quando le forze della terra passano direttamente nelle colonne del tempio dorico, quasi fossero le arterie, le fonti dalle quali la linea attinge la sua armonia. Nascono dalla terra ed entrano nella luce, come cose vive. Non altrimenti arriva qui e si diffonde la vibrazione luminosa.

Sensazioni affini, espresse con linguaggio di gioia s'erano già avute, nella pittura veneziana. E la scoperta era nell'aria, mentre le anime cercavano ciò che avevano già trovato. Non fu dunque solo Gentile Bellini che raccontò il miracolo, ma anche il Carpaccio volle che vedessimo il prodigio nella camera dove dorme Santa Orsola. Il giovinetto che entra sino a piè del letto verginale, è lo spirito del mattino che parla col primo sole. Tutte le porte e le finestre sono aperte, e l'angelo canta a lei nel sogno la sua luminosa melodia. Non si era vista mai nella pittura una stanza dove con tanta soave musicalità la vita respirasse nel chiarore.

Siamo in una felice età del mondo. Gli abitanti di Venezia, dopo la presa di Costantinopoli entrano in nuove relazioni con l'Oriente. I vincitori fanno visite sempre piú frequenti alla città insulare, ed entrano nella pittura come nella vita. Le note bianche dei turbanti, gemme luminose sparse un po' da per tutto, segnano i punti dove il colore, raggiunta la sua maggiore ricchezza, sta per risolversi in luce. E il canto è in tutti i cuori.

Quando ho riveduto i quadri di S. Giorgio degli Schiavoni nelle sale del Palazzo reale, nella luce piú favorevole, cosí vicini da poterli non solo guardare in ogni parte ma toccare, mi sono sentito per la prima volta nella Venezia antica, ho compreso per la prima volta questa rapsodia della luce composta dai suoi pittori. È un poema che si forma nel tempo, ogni aedo scrive il suo canto; e c'è ogni tanto chi ha liricamente potenza maggiore, chi vede con occhi piú limpidi e piú grandi. E tutti collaborano in uno stato d'inconsapevole felicità. Fin che giunge colui che li riassume tutti, che parla per tutti, che dice la parola suprema, che, compiuto il ciclo chiude il poema, che crea l'unità sinfonica, e supera in una visione sintetica e definitiva ogni altro capolavoro. Con Giovanni Bellini e principalmente coi due quadri dipinti nel cinquecento quello di Vicenza in Santa Corona del 1501 e quello di S. Giovanni Crisostomo a Venezia, dipinto nel 1513, comincia la nuova età della pittura veneziana.

***

Avevamo riveduto in questi giorni il quadro di Vittore Carpaccio, dov'è rappresentato il colpo di grazia dato da S. Giorgio al drago, dinanzi alla principessa liberata, in mezzo ad una piazza piena di gentiluomini, di dame, di turchi e di soldati. Un gruppo di cavalieri stenta a frenare i cavalli spaventati dalla brutta bestia non mai veduta, mentre in alto le finestre, le torri sono piene di gente affacciata a guardare, in gran parte turchi coi loro turbanti bianchi.

Io guardavo in silenzio, in uno stato d'indicibile commozione. E Adolfo Orvieto, che era meco, non sapeva capacitarsi come io non gli ripetessi le tante cose che quei personaggi affacciati m'avevano suggerite venti anni or sono. «Ma come! Non ti ricordi?», e mi stringeva, con affettuose interrogazioni.

No, amico, non mi ricordo. Non sono piú, non potrei essere piú quello di ieri. Ma Venezia non è mai stata come oggi dentro il mio cuore. È cosí entrata in me, da lasciarmi il bisogno invincibile di rivederla, di rivisitarla nelle sue chiese, nei suoi palazzi, nei suoi quadri, e principalmente nella sua luce, che ancora vince per me ogni altro splendore.

I turchi sono oramai usciti dalla mia visione; e ciò che vedo, in quelle opere che avemmo la fortuna di guardare da vicino, è tutto il Rinascimento, nella sua marcia trionfale dal secolo decimoquinto al decimosesto. Che cosa accade in questa fine del quattrocento, e in questa alba del secolo successivo?

I quadri erano tutti allineati intorno a me nella luce piú favorevole, e non quelli soli di Carpaccio, ma, provenienti da S. Giovanni Cristomo, quelli di Giovanni Bellini e di Sebastiano del Piombo, e da Santa Maria Formosa, la Santa Barbara di Palma il Vecchio. Rarissimamente, potremmo dire quasi mai nel mondo, si erano potuti mettere insieme tanti capolavori. E il mio spirito era calmo, come appagato, in uno stato di sicura felicità. Senza il piú lieve sforzo respiravamo nella nuova atmosfera, come se vi fossimo nati.

Chi ci aveva guidati qui? Certamente l'anima antica di Venezia, e ci aveva reso possibile riconoscerla subito in quei riflessi limpidi, nell'oblio d'ogni particolare. Il passato diveniva la nostra ora presente, Venezia era veramente quella che ci stava dinanzi. Entrava nei quadri il suo vento, il suo sole, agitava le sue acque, faceva ondeggiare i suoi gonfaloni, lo respiravamo, ne sentivamo la freschezza come fu sentita allora, in un improvviso rinnovellamento, in un ringiovanimento di noi stessi. È questo il miracolo che la pittura veneziana compie ogni giorno, il dinamismo delle sue visioni, per mezzo del quale la città sembra veramente passare nei quadri, continuarvisi, trionfare in ogni invenzione, come in un naturale sviluppo della sua forza e del suo respiro.

Guardate Giovanni Bellini. Prima seguitava ancora a rimanere chiuso nelle absidi, benché si fosse già all'alba dell'età nuova. Ma quando sorge veramente il sole, il vecchio non sente piú il peso degli anni. Esce all'aperto a respirare nella luce, cerca i giardini, sale sulle colline, dipinge il quadro di S. Giovanni Crisostomo a ottanta anni, sotto le piante, in una atmosfera d'oro, nella freschezza della sua visione piú giovanile. È questo un altro miracolo del Rinascimento: l'abolizione della vecchiaia nel genio umano, come in Tiziano come in Tintoretto.

Prima, il Rinascimento, e non soltanto a Venezia, era rimasto affascinato dai particolari, s'era fermato a contemplare i frammenti della Grecia e di Roma, a ripensarli nella cultura umanistica, in un ritmo medieovale non ancora spento, a studiare e godere la bellezza dei tesori esumati. E benché avesse già avuto un chiaro presentimento della nuova armonia, non aveva ancora sentito il bisogno di manifestarlo se non in una forma esteriore, prevalentemente decorativa. La quale, quando fu scoperta nella sua ricchezza di motivi e nella sua gentilezza, fece nascere il desiderio d'indugiarvisi. E per anni parve la cosa piú dolce il provare la gioia di vedere tutto bello, di accumulare la grazia degli adornamenti, di creare capolavori di gusto perfetto come il pulpito di Santa Croce come la tomba del Cardinale di Portogallo in S. Miniato, come l'abito della Principessa disegnato da Pisanelli, come la facciata di S. Bernardino a Perugia come Schifanoia e la Cappella del Palazzo Riccardi.

Che si poteva desiderare di piú? Si era giunti alla perfezione; le linee erano composte nella piú dolce armonia, i colori avevano oramai il carattere di cose gemmate, di smalti da incastonare.

Qui comincia la grande rivoluzione. Tutte queste maraviglie, queste infinite delizie di particolari, sono nel primo cinquecento eliminate successivamente, sono spazzate l'una dopo l'altra come molesti ragnateli. Non si vedono piú i quadri inventarî, pieni di mobilia o di frammenti dell'antico; la visione si semplifica, acquista un ritmo piú ampio e, pur perdendo ogni carattere di realismo quattrocentesco, diventa piú vera, perché piú vicina alla natura.

Ma il lungo indugio fra i pezzi di pietra scolpita nell'antichità, quella contemplazione delle rovine servono a far passare nelle anime ciò solo che poteva e doveva restare. Cadute le scorie, rimane il nucleo, la sostanza, il centro da cui parte ciò che non potrà mai finire, una vibrazione inestinguibile un ritmo che si potrà sempre rinnovare. E quel ritmo diventa l'aria che si respira, l'antichissima atmosfera della vita, che torna a circolare nella pittura, la eterna luce del cielo, la freschezza della primavera, la bellezza incorruttibile che non potrà essere toccata dalla malattia e dalla morte. Assistiamo allora alla più grande maraviglia al maggior miracolo dell'arte, dopo la creazione del secondo Fausto, vediamo cioè l'ottantenne Giovanni Bellini cantare il suo piú limpido canto nel quadro da lui firmato con caratteri lapidarî, che sembrano veramente incisi da mano che non trema, lo andiamo a raggiungere senza alcuna fatica nella sua lontananza secolare, e lo scopriamo vicinissimo a noi, anzi il piú vicino, nella giovinezza della natura.

***

Non è dunque Venezia sola che si precipita nei quadri che abbiamo contemplati a Venezia nelle sale del Palazzo reale e della Accademia, ma è tutta la natura. E ciò avviene, benché meno intensamente, perché frenato da abito di leggiadria o da residui mistici, in Toscana, nelle Marche, in Umbria, dovunque il quattrocento piú tarda a svanire nel nuovo respiro.

Cosí soltanto si deve seguire e si può arrivare a comprendere il successivo dissolversi del quattrocento decorativo nell'armonia trionfale del cinquecento, sino all'apparizione di Michelangelo e di Raffaello, con i quali il ritmo ampio e sereno dell'antico si fonde nuovamente con la vasta sinfonia della vita, nell'eterna unità che nell'opera geniale sempre si ricompone. E ciò è di una verità cosí evidente, che nessuno che abbia vissuto a lungo, con occhi aperti fra le opere d'arte, potrà avere qualche dubbio, benché i libri dei critici e gli storici non concludano nel modo da me indicato.

L'antico del resto non è e non può essere se non quello di cui parlo. Per riconoscerlo subito non è necessario leggere molti libri, ma fare un pellegrinaggio nella storia e nelle regioni artistiche nel tempo e nello spazio, ma con l'occhio limpido e con umile cuore. Bisogna dunque diventare come i romei del medioevo, col sacco e col bordone, in processione di pochi gruppi fraterni, come se si dovesse arrivare a S. Iacopo di Compostella, orientati di giorno verso i santuarî, che si succedevano lungo il cammino, in cima ai monti, in fondo alle valli, lungo i fiumi, e seguendo di notte la direzione indicata dalla via lattea. Non abbiamo infatti viaggiato cosí, nel quattrocento? Ci siamo fermati dinanzi alle vecchie immagini a prendere un po' di respiro, ma piú a lungo abbiamo sostato accanto alle fontane limpide, sulle colline tra voli di rondini e la notte sotto le stelle. Finché a poco a poco la voce fresca della Primavera ha vinto ogni suono; e allora abbiamo vista la terra e il cielo con occhi diversi, e con altri occhi vediamo apparire anche la figura umana. Lo stesso S. Sebastiano del Mantegna di proprietà Franchetti riveduto a Venezia all'Accademia, benché ancora chiuso nella sua prigione decorativa di frecce confitte secondo il gusto quattrocentesco piú squisito, già respira nel ritmo nuovo. Ed ora alcune date. Nella città del Palladio, la prima figura umana che respiri con legge apollinea è Gesú nel suo battesimo, dipinto in Santa Corona da Giovanni Bellini nel 1501. Nel 1514 Raffaello dipinge la *Galatea*. Il primo classico è Giovanni Bellini, nel miracolo del Rinascimento a Venezia.

Ma per oggi, basta.

Angelo Conti.

La marca della *Voce* è una garanzia per il lettore

GAETANO SALVEMINI

La rivoluzione francese, 4ª ristampa. 500 pag. L. 15
Mazzini, ristampa. 200 pag. L. 6
La questione dell'Adriatico, 2ª ediz. L. 6
La politica estera di Crispi. L. 3
L'Unità, period. sett., annue L. 10

Coll. "Il libro per tutti,,

1º HOFFMANN: *Il vaso d'oro* (Trad. Pisaneschi).
2º AVERCENKO: *Novelle da ridere* (Trad. Polledro).
3º STEVENSON: *Il diamante del Rajà* (Trad. Linati).
4º TOLSTOI: *Felicità domestica* (Trad. Rebora).

Ogni volume con copertina a colori Lire 3.50

Coll. "Scuola e Vita,,

23º LOMBARDO-RADICE
Clericali è Massoni di fronte al problema della scuola

25º ALFREDO PANZINI
Il libro di lettura per le scuole popolari

Ogni volume L. 2.
Abbonamento a 10 volumi L. 15
Sono usciti fin'ora volumi trenta

Coll. "Maestri moderni,,

CEZANNE
ALBUM DI 14 OPERE L. 5

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice "La Voce,,. - Trinità dei Monti, 18 - ROMA, 6.

Poema della flessione

Nessuno sa se romanzo o poema, farsa o tragedia o apoteosi o tutto in uno. Se un libro d'un folle o d'un savio, d'un genio o d'un presuntuoso. Se questo *Sam Mago Sabino* viva, sia vissuto o morto o vivo da secoli, o sia lo stesso *Accetti*.

— Libro pei maestri: risparmia la fatica d'insegnare.

Una critica di Claudel

Dopo le apologie entusiastiche dei primi iniziati al culto di Paul Claudel, che l' Ioergensen salutò come il piú grande poeta cattolico vivente (a buon conto, è un superlativo, ma relativo); dopo le riserve di chi non solo rispettava in lui un'arte personale e a tratti abbagliante, ma anche in sé un'inquietudine estetica che non riusciva a risolversi, e in ogni modo riluttava al proselitismo chiassoso degli eterni provinciali dell'arte; dopo l'esecuzione sommaria, in ogni senso, dal Croce, ecco qui un acuto studioso del Claudel (*Francesco Casnati — Paul Claudel e i suoi drammi*, Omarini, Como), il quale ha prima di tutto un gran merito: quello di far palese che il Claudel, segno inevitabile — pareva — di amori ditirambici o di odi corrosivi, può anche, malgrado la singolarità dalla sua arte, diventare l'oggetto di un esame spregiudicato e sereno, alieno dalle esaltazioni iperboliche e dalle stroncature spietate. È un altro merito, anche, coerente al primo: quello di spianare la via a una valutazione dell'arte claudeliana, rispondendo a gran parte dei dubbi che essa semina nella scia delle sue figurazioni sonanti e dei suoi simboli evanescenti.

Se per tutti gli artisti capire è già mezzo giudicare, per quelli che, come il Claudel, già alla nostra faticosa comprensione parlano subito come artisti di eccezione, occorre piú che mai un vigile impero su la propria sensibilità e su la propria attenzione, per tenderle e acuirle a una conquista graduale delle intenzioni dell'autore.

Codesto lavoro, che richiede non soltanto pazienza e coscienza, bensí anche finezza di intuito e amore grande al proprio soggetto, il Casnati ha compiuto soltanto per i drammi del Claudel, ma lo ha compiuto in modo lodevolissimo: la chiarezza che egli ha conquistata per sé del mondo drammatico del Claudel passa limpida e intatta nella percezione del lettore.

Il quale gradirebbe anche, senza dubbio, di conoscere dove sbocca, secondo il Casnati, l'arte del Claudel, da lui cosí sottilmente interpretata, di avere insomma su quell'arte una conclusione estetica, non dico da accogliere e intascare passivamente, per corredo della propria cultura — questo è il servizio che chiedono alla critica coloro che non sanno vivere se non delle idee altrui —, ma da raffrontare alle proprie impressioni e ai propri giudizî, illuminandoli della luce giusta e ferma che viene dalla competenza, dalla preparazione, dallo studio amoroso.

In questo, convien dirlo subito, il Casnati lascia l'aspettativa del lettore senza una decisiva risposta. Quanto è attenta e penetrante la sua esegesi dei drammi claudeliani, altrettanto ne è incerto il giudizio. Ma non è l'incertezza di chi cerchi di mascherare una propria insoddisfazione con gli artifici del compromesso e le restrizioni dell'eclettismo accomodante. No: il Casnati squaderna nel suo libro tutto uno stato di spirito contradittorio e dissonante che è, volere o no, la forma della sua conclusione dinanzi al mistero di Claudel: a e noi non rimane che prenderne atto e trarne le conseguenze, meno sterili di quanto parrebbe, per la risoluzione di un problema estetico che ha solcato, fra qualche corruscar di passione e qualche sibilar di grida opposte, l'atmosfera alquanto smorta e incolore della critica nostra in questi ultimi anni.

Non può essere, dunque, senza frutto il leggere, a poche pagine di distanza, nello studio di chi piú a fondo che ogni altro ha esplorato fra noi il teatro claudeliano, espressioni cosí antitetiche e repugnanti fra loro come queste:

« La nostra pigrizia è frustata quando « si accinge a penetrare questa straor« dinaria individualità. Ma quale sal« dezza di pensiero, quale lontananza di « orizzonti ci appare quando siamo riu« sciti a afferrare il filo d' Arianna che « ci guidi per entro a questo complesso « e solido edifizio! »....

« Paul Claudel sa rendere sovranamente « questo senso della presenza di Dio su« gli uomini e sulla vita. I suoi drammi « ne son tutti permeati; donde a loro « quell'afflato tragico che ricorda gli scrit« tori biblici e i grandi tragici della « Grecia »....

« I suoi personaggi ».... « sono tipi e « non individui ».... « Sono simboli gi« ganteschi nei quali a fatica scorgiamo « la figura umana, spesso collocati fuori « della storia e del mondo, in età impossi« bili, con nomi misteriosi ».... « Questi « drammi sono pure azioni logiche »....

« I personaggi non hanno psicologia ».... « In generale sono lontani da noi, fanno « lunghi discorsi, che, le piú volte, sono « sfilate di idee generali e non ci aiutano « a sollevare il velo del loro particolare « *io* ».... « È tutto un frastuono frasaiuolo, « tutto un inno senza leggi e senza freni « che zampilla ad altezze vertiginose, « assolute come i pinnacoli delle catte« drali gotiche ».

Fermiamoci qui. L'ultima di queste citazioni è significativa fra tutte, perché segna fotograficamente l'ondeggiamento della critica del Casnati, che anche quando sembra finire in una constatazione negativa, ne rimbalza poi a un'affermazione nuova e recisa. E tutti i giudizî citati, che ho isolato a bella posta nei loro elementi discordi, prendono un suono ben diverso quando si colgano, lungo la via seguita dal Casnati, nel pieno tessuto dei rapporti che li condizionano e dei legami che li limitano e li coordinano alla tendenza generale del libro. La quale è incerta, sí, come ho detto, ma incline innegabilmente al calore dell'adesione piú che al gelo della riserva. La simpatia del Casnati per il Claudel è, naturalmente, molto viva, e la parola «sublime» gli corre volentieri alla punta della penna: ma piuttosto che di simpatia è da parlare forse di un fascino ambiguo che si sprigiona da certe qualità veramente dominatrici dell'arte claudeliana e che soggiogano a tratti e abbagliano qualsiasi lettore; al quale per ciò può riuscire tanto piú modesto il fastidio di altre qualità dissonanti di quell'arte medesima.

Insomma è vano chiedere un'impressione unitaria al lettore e al critico, quando manca all'artista l'unità dell'espressione: e la constatazione di questo duplice ordine di impressioni e del disagio che ne rimane nel nostro spirito, constatazione che lascia intatti, senza riuscire a conciliarli, i termini del dualismo che dilacera la poesia del Claudel, è già una forma di giudizio tutt'altro che inconcludente. Novatore o decadente? si chiede vanamente il Casnati. Ma io credo che la questione cosí non sia ben posta, potendosi confondere benissimo in un artista solo, il novatore e il decadente: e del resto il Casnati conclude che nel Claudel v' ha dell'uno e dell'altro. Rinnovare in arte non vuol dir sempre creare, quando il rinnovamento rimanga estrinseco e non incida la carne viva dell'opera d'arte: e il decadentismo può a sua volta ammantarsi di apparenti ambizioni riformatrici, a dissimulare il fiacco e il vuoto dell'ispirazione.

Ora la novità dei drammi del Claudel è grande nella costruzione esterna: è noto che sono stati rassomigliati a *misteri* medioevali, ed è noto altresí che non sono, tranne rarissime eccezioni, rappresentabili, perché non obbediscono alle piú elementari esigenze sceniche. Ma nell'intimo di essi dovremo proprio riconoscere una profonda novità? Il teatro simbolico e il teatro di idee non li ha creati il Claudel: e se nelle sue fastose allegorie dominano certi dogmi spirituali e politici, certe categorie auguste che si chiamano cattolicesimo, monarchia, tradizione (non credo, come il Casnati, che il principio antidemocratico rappresenti un passato ormai irrimediabilmente liquidato, ma questo all'arte poco importa), non possiamo dimenticare che altre categorie morali o sociali hanno dominato prima del Claudel in tutta ormai una tradizione di teatro di pensiero, ma che nei rappresentanti di codesto teatro sappiamo benissimo distinguere i grandi dai mediocri, quelli che scrissero per l'eternità da quelli che si esaurirono nell'età che fu loro. Gli uni e gli altri servivano, è vero, a un nobile programma ideale: ma l'esempio immortale dell' Ibsen è perentorio, non come modello di un tipo teatrale che non avrebbe nessuna giustificazione estetica, ma come risposta a coloro che nel nome delle battaglie ideali vorrebbero limitato il campo dell'azione drammatica è il libero giuoco delle passioni e degli affetti.

C' è da sospettare forte che una limitazione cosí intesa non possa essere se non immaturità. E se nei drammi del Claudel i personaggi rimangono in generale astratti (una magnifica eccezione è nel Toussaint Turelure de *L' Otage*) e ostentano la propria allegoria ideale, e se il loro agire nasce per meccanismo logico dall'idea e non dall'umanità di accatto che rivestono su la scena, e se le circostanze esteriori, di tempo e di luogo, subiscono anch'esse l'arbitrio dall'idea e vengono rimpastate dal poeta con un gesto di padreterno dispettoso che le vuole ridotte a suo modo; tutto questo può anche darci l' impressione grandiosa della potenza di queste idee nell'ispirazione del Claudel, preso interamente da esse e ciecamente soggetto alla loro verità eterna; ma a un esame piú calmo ci coglie il dubbio che la staticità di quei drammi e la loro astrattezza provengano appunto dall'essere stato il loro sviluppo arrestato a un grado imperfetto di elaborazione, per l'inibizione tirannica di una fede orgogliosa che vuole affermare *a priori* il suo valore assoluto sul giuoco vile delle contingenze terrene, e non sa quanto sia vasto il volo di un'idea che vapora dalle vive combustioni spirituali in cui si tempra e si affina questa nostra fragile e dolorante argilla umana.

Codest'alta temperatura, che i personaggi del Claudel disdegnano di attingere dal cozzo rovente delle passioni, essi la cercano, come si sa, in uno straripante lirismo onde appaiono continuamente invasati; e il linguaggio, carico di colore e di suono, di queste creature esaltanti se stesse al di sopra dell'umanità comune, presta anche all'azione un certo frastaglio decorativo, che tenta di flettere alquanto in varietà di movenze quella rigidità di costruzione, come di rette convergenti fatalmente a un medesimo punto.

Su tale lirismo del Claudel al Casnati non possiamo chiedere una parola nuova. Anche per lui come per tanti altri è sconcertante quel connubio di misticismo sfrenato e di mal frenata sensualità, anzi quella forma sensuale, materiale, irriverente che prende il misticismo del Claudel proprio quando vuol cantare i suoi rapimenti piú estatici. Ma naturalmente l'analisi di codesto ibridismo avrebbe portato il Casnati fuori dei limiti chiaramente segnati al suo studio. Per conto mio rimango nel dubbio che una simile limitazione non fosse pratica: che cioè non fosse opportuno studiare i drammi del Claudel senza investire anche la lirica di lui, che defluisce per cento canali nella tessitura schematica dei drammi stessi, e anzi tenderebbe a infondervi — con risultato, probabilmente, inferiore all'intenzione — un elemento di calore vitale, una nota di umana passione.

Arturo Pompeati.

Il prezzo dei **numeri arretrati** *del MARZOCCO è stato portato a Cent. 40. Chi ne fa richiesta all'Amministrazione, può rimetterne l' importo anche in francobolli.*

L'Isola Comacina e il re del Belgio

Quel ramo del Lago di Como che volge ad occidente dalla punta di Bellagio alla città da cui prende il nome presenta dopo il promontorio di Lenno, una pittoresca insenatura, nella quale si adagia l' isola Comacina. Minuscola nelle sue proporzioni (è lunga poco piú di un chilometro) l' isola Comacina mette una nota ridente nel bel paesaggio della regione Tremezina che ha meritato il nome di giardino d' Italia, ed è tutta coperta d'alberi fruttiferi, con larghi spiazzi pel pascolo. Unica costruzione, oltre poche capanne di pastori, la vecchia chiesa quattrocentesca di S. Giovanni; ma un tempo ne sorgevano molte altre all' intorno, perché l' isoletta, malgrado le sue modeste dimensioni, ha pure essa la sua grande storia. Nell'epoca antica contenne forse un tempio a Cere Eleusina, e gli scavi fattivi una decina d'anni or sono misero in luce un altare, varî frammenti architettonici, e un bel capitello. Nell'età cristiana la Comacina ebbe importanza anche maggiore, e si chiamò Cristopolis; S. Abondio vescovo e protettore di Como vi costruí una chiesa dedicata a S. Eufemia. Nell'epoca delle invasioni barbariche, nel quarto anno della guerra gotica (539), quando le bande tedesche devastavano le rive del lago, l'abate Floriano pregò il vescovo di Treviri di proteggere l' isola Comacina; la quale piú tardi venne fortificata e acquistò cosí grande importanza militare, tanto che nelle invasioni longobarde il comandante greco Diacono che vi soggiornava in nome dell' imperatore d'oriente, vi sostenne un assedio di sei mesi. Ottenne poi di ritirarsi a Ravenna, e i vincitori si assicurarono cosí la libera via delle Alpi. Piú volte l' isola Comacina servì come luogo di rifugio; Gaidulfo duca di Bergamo vi si chiuse nel 591, ma fu vinto da Agilulfo; re Cuniperto vi si rifugiò quando Alachi duca di Trento gli si ribellò e conquistò Pavia. Nel secolo XI l' isoletta aveva acquistato notevole importanza politica; ora alleata, ora nemica di Milano. Nel 1127. gli abitanti di essa, uniti coi milanesi, si impadronirono di Como e ne trassero largo bottino. Ma poi Federico Barbarossa forzò l' isola a staccarsi da Milano, e quando questa fu distrutta gli abitanti di Como nel febbraio 1169 si presero la loro vendetta, saccheggiando la Comacina e distruggendo completamente le fortificazioni, le chiese e ogni altro edificio: un decreto dell' imperatore, del 1175, riaffermato piú volte in seguito, fin nel 1296 e nel 1311, proibiva di riedificare nell' isola, che chiudeva cosí la sua interessante e turbinosa storia.

Ma ai nostri giorni essa si riapriva per una nuova e graziosa pagina, che doveva legare l' isoletta ormai deserta e pacifica ai grandi avvenimenti della guerra moderna. Il signor Augusto Giuseppe Caprani, benefico signore del luogo, e sindaco della vicina Sala Comacina, nel suo testamento del 24 maggio 1917 in cui lasciava i suoi beni a varî istituti pii della regione, legava l' isoletta, ch'era venuta in sua proprietà, a Re Alberto del Belgio, come omaggio e attestato della sua profonda simpatia e ammirazione all'eroico duce del glorioso popolo, che col suo coraggio salvava, al principio della guerra, la civiltà europea. Il signor Caprani moriva il 7 ottobre dell'anno scorso, e il Re del Belgio, entrato in possesso dell' isola, rispondeva con un altro atto generoso a quello del suo lontano ammiratore, offrendo in dono la Comacina allo Stato italiano perché la destinasse a luogo di soggiorno degli artisti.

Pompeo Molmenti, Sottosegretario delle Belle Arti, accolse con entusiasmo la nobile offerta, e in questi giorni è stato firmato l'atto solenne di donazione. Inutile dire che le *pratiche* da espletare di indole giuridica e artistica, sono state infinite; alla attuazione rapida del proposito generoso di Re Alberto hanno pure contribuito in particolar modo il signor Giorgio Denis Rault, delegato in Italia dal Ministero degli affari economici del Belgio, il conte Van den Steen ambasciatore presso il Quirinale, Jules Destrée ministro belga delle scienze e delle arti, e il comm. Giovanni Beltrami, presidente dell'Accademia di Brera. A questa verrà affidato l' incarico di creare nell' isoletta l' istituzione artistica vagheggiata da Re Alberto; la quale dovrà essere qualche cosa di vivo e di attivo, che senza pregiudicare il tipico aspetto del paesaggio torni di utilità agli artisti e agli studiosi. Si costruiranno piccole abitazioni destinate di preferenza ad artisti, per fare dall' isola un focolare d'arte, che potrà esercitare un'azione vivificante sulle piccole industrie locali: una di queste case sarà la *Maison Belge*, destinata agli artisti del paese amico.

Certo bisognerà usare molte cautele per impedire che le nuove costruzioni danneggino il caratteristico paesaggio circostante, e i resti importanti di edifici antichi, messi in luce di recente da un nostro valente studioso d'arte, Ugo Monneret de Villard, che all' isola Comacina ha dedicato un interessante volume; tra questi meritan speciale attenzione gli avanzi della basilica cristiana di S. Eufemia, a tre navate con absidi, separate da pilastri semplici, ottagonali, esempio caratteristico dell'antica struttura delle chiese lombarde.

L'Accademia di Brera ha pensato assai giustamente di bandire un concorso per il piano regolatore delle nuove costruzioni, in modo che esse per la loro distribuzione, per la forma, per i ma-

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.º
FIRENZE

Dott. A. DE NEGRI

"La Lettura,,

ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI (*ginnasiali, tecniche e complementari*).

Tre vol. uno per ciascuna delle 3 Classi.

« Una nuova antologia per le scuole medie inferiori non avrebbe ragione di spuntare all'orizzonte, se non per essere uno specchio nitido di quel *divenire* del mondo e della vita, nel quale i nostri ragazzi e le nostre fanciulle dagli undici ai quattordici anni possano — sotto la guida esperta dell' insegnante — riconoscere facilmente e ritrovare se stessi ».

Così l'A. nell'avvertenza preliminare. E l'opera ha invero pieno diritto di presentarsi e di affermarsi, perché il prof. De Negri, che insegna Italiano nel R. Istituto Tecnico di Pisa e da venti anni è Direttore Generale di quelle Scuole Primarie, si è valso, in questa scelta, sia di un materiale sempre bello e intonato come si conviene ai nuovi tempi, sia della sua larga esperienza della Scuola di ogni grado, e di quei veramente geniali criteri pedagogici che hanno fatto dell'opera omonima per le scuole primarie, che egli compilò qualche anno fa per la nostra Casa, il libro piú noto e piú diffuso in Italia.

In virtú di questi pregi incontestabili, « LA LETTURA » per le scuole medie inferiori s' imporrà — ne siamo certi — alla benevola attenzione dei sigg. Professori delle Scuole Ginnasiali, Tecniche e Complementari, i quali troveranno in essa il più valido sussidio nell'arduo compito del formare l'anima dei loro alunni; condizione indispensabile per avviarli ad esprimere con efficace chiarezza il loro pensiero.

ROSOLINO GUASTALLA

Con la penna e con la spada

Biografie di italiani che contribuirono alla indipendenza della Patria — 1815-1918

Volume Primo (1815-1870), con 6 tavole fuori testo . . . L. 4.—
Volume Secondo (1870-1915) con 7 tavole fuori testo . . . L. 5.—

In preparazione:

Volume Terzo (1915-1918) con l' indice generale delle persone e dei luoghi ricordati nel corso dei tre volumi e con tavole fuori testo.

Non è un'antologia ma un'opera completamente originale, sono biografie scritte sinteticamente, efficacemente, come in nessun opera del genere.

Tutte le figure notevoli del Risorgimento sono poste nella loro vera giusta luce e non soltanto i Condottieri, i Martiri e i soldati di quella nostra grande e meravigliosa epopea, ma tutti gli eroi di essa, siano Scrittori o Poeti, Musicisti e Pittori.

Opera d' intelletto e di fede; opera forte, non apologetica ma di critica imparziale. — La verità è il miglior tributo d'onore che si possa rendere a coloro che ci hanno dato una Patria.

teriali adoperati, abbiano ad accordarsi armonicamente col paesaggio locale. Accanto alle abitazioni sorgeranno piccoli padiglioni per mostre d'arte e per feste, e un albergo. L'isoletta un tempo cosí guerriera e oggi deserta, diventerà una piccola oasi artistica, e rimarrà legata al ricordo di un cordiale atto di amicizia tra il Belgio e l'Italia. Pompeo Molmenti, che lascia in questi giorni volontariamente il suo altissimo ufficio, sarà ben lieto di aver finito il suo Sottosegretariato con la firma del documento di cessione dell'Isola Comacina, che forse senza il suo buon volere sarebbe ancora lontano dall'esser conchiuso. E credo che il ricordo piú gradito che porterà con sé, sarà il bellissimo ritratto che Re Alberto gli ha inviato invece di una qualsiasi decorazione; ciò che mi pare un altro segno dello spirito acuto e moderno del generoso sovrano del piccolo grandissimo paese.

Antonio Muñoz.

L'arte moderna a Venezia

II. — Le mostre individuali

Di tutte le mostre individuali di quest'anno quattro soltanto hanno un valore sostanziale ed una funzione storica evidente, quelle dedicate alla memoria di quattro morti diversamente tipici nella evoluzione, nel perfezionamento della loro personalità: Guglielmo Ciardi, Umberto Moggioli, Paul Cézanne, Ferdinand Hodler. Le altre o sono delle inutili ripetizioni di precedenti raccolte consimili, come nel caso di Antonio Mancini, o moltiplicano per un gran numero di quadri un periodo solo della vita di un artista, come nel caso di Plinio Nomellini, o mettono insieme l'opera di pittori che sarebbe stato bene non trarre dall'ombra discreta di una rinomanza tutta provinciale, tanto sono inconcludenti nel genere stesso che pure essi predilessero, com'è il caso del Miola e dello Scoppetta. Questi (1863-1920) col suo falso impressionismo di buon napoletano superficiale in gita di piacere a Parigi non si fa guardare che per qualche quadretto cui sarebbe convenuta, piuttosto che l'ospitalità di una esposizione internazionale, la vita effimera di una copertina di rivista quindicinale; il Miola sorpassa i limiti di ogni imaginazione con otto tele di un sapore episodico destinate, probabilmente, a quelle riproduzioni oleografiche che si vendono alle fiere di campagna nelle ricorrenze dei Santi patroni o delle feste religiose. Perché si sia fatto tanto largo allo Scoppetta ed al Miola nelle sale della XII biennale è un mistero che nessuno saprà mai forse, spiegarci.

La mostra di Plinio Nomellini conferma, ancora una volta, l'agile prolificità di questo pittore toscano senza dramma; e perché l'opera di lui sembra, nel presente periodo di attività, troppo facile, avrei preferito trovarmi dinnanzi, piuttosto che ad un sí abbondante capitolo attuale, ad un riepilogo che ci aiutasse a fissare, con precisione, la linea lirica di una evoluzione che tutti sanno non priva di attrattive e di interesse. Il Nomellini, com'è noto, occupa il grande salone del padiglione centrale decorato da Galileo Chini; e le decorazioni allegoriche della gloria e del martirio delle nostre armi vittoriose ben s'adattano a molti dei soggetti, delle allegorie delle tele sottoposte, tra le quali ricorderò, ricca di movimento e di effetti, quella dedicata al giorno di Vittorio Veneto.

La collezione di Antonio Mancini significa, in poche parole, la consueta sfilata di ciociare, paggi, gentiluomini d'altri secoli, ritratti veri, autoritratti stereotipati ed il consueto sfarfallìo di biacche argentee, di rossi e di colori sgargianti su fondi nero seppia. La pittura del Mancini, che talora ci piacque per ardimenti estrinseci simulanti un certo estro, è divenuta, fatalmente, una ricetta; chi non la sa a memoria? Seguendo una sua ricetta furbescamente formata di surrogati di Zuloaga, di Anglada, di la Gandara, di Stuck, lo spagnolo Beltran Masses compone i suoi quadri, superficiali anche quando vogliono rasentare la sensualità e, addirittura, l'erotismo, riempiendoli di carni femminili velate, ma poco; di seni verdi maculati di rosso, di piedi inanellati, di labbra tumide, di cieli calidi, di stelle solitarie. La gioia degli adolescenti, delle Signore; il Guido da Verona della pittura, s'è detto i primi giorni: e invece egli è precipitato già nella indifferenza generale. Troppo dolce o troppe droghe: effetto immancabile di nausea.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità:

GIUSEPPE LIPPARINI

Le fantasie della giovane Aurora

ROMANZO

Volume di 350 pagine. Lire 6.—

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio e le Figurine

Volume di 300 pagine. Lire 5.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Cézanne, Ciardi, Hodler rappresentano alla Internazionale tre momenti paralleli, sumultanei, della pittura contemporanea. Bisognerebbe avere piú spazio che non lo consenta il carattere di questa rassegna per esaminare e rappresentare diffusamente i tre momenti stessi; mentre la genialità latina si esprime per vie differenti, traverso cioè una crisi di cultura e d'anima il Cézanne, traverso un sano uso di nozioni scolastiche il Ciardi, ma comunque intensamente e originalmente; la capacità tedesca di assimilazione risolve, con l'Hodler, ogni sorta di ricerche e di conquiste, la tradizione del passato e i movimenti spirituali del nostro tempo, in una imponente ma fredda sapienza formale che può essere facilmente scambiata con uno stile.

Ho già avvertito nel mio precedente articolo che la mostra personale di Paul Cézanne, nel padiglione francese, è tutt'altro che completa. Chi ama e cerca il *pezzo* può tuttavia ammirarvi il *Ritratto della moglie*, del 1875; il notissimo autoritratto del 1898 e le piú recenti nature morte imitate da mezzo mondo; chi voglia impossessarsi dello spirito della riforma Cézannesca non trova, invece, qui, tutti gli elementi necessari a ristabilirne l'entità, ma piuttosto delle indicazioni abbastanza sostanziose. Il punto di partenza dell'arte del Cézanne ci è segnato da un quadretto del 1865: *Ninfe*; siamo in piena derivazione romantica, però la minuscola tela basta da sola a provare che il pittore, prima di rinunciare a sapere, sapeva. Con le nature morte del '75 cominciano le notazioni eloquenti dello stato d'animo ansioso che rincorre una verità propria fuori delle verità altrui. E allora, ecco le imagini di Gardanne, di Pontoise, dell'Estaque, della foresta di Fontainebleau, ecco la indagine accanita dei lineamenti essenziali delle cose in natura, per poterli riprodurre sinteticamente. Le nature morte del '75 paragonate alle ultime sembrano veramente degli sforzi fanciulleschi di rappresentazione pittorica; ma le ultime non si spiegano senza di quelle; la Gardanne dell'85 dove ogni tono ed ogni piano hanno un valore assoluto non si capisce completamente se non esaminando gli studi della Gardanne del 1880. Da siffatti paragoni balza limpida, ad ogni occhio di osservatore attento, la ascensione di Paul Cézanne verso la realizzazione del suo ideale: esprimere sè stesso con mezzi suoi, acquisiti in piena indipendenza di lavoro; allora le sue *Bagnanti* del '90, la fresca raffigurazione del laghetto di Fontainebleau ci convincono non soltanto per la evidenza realistica ma anche per la interpretazione personale che accompagnà una tale evidenza. Questa unicità granitica (per cui espressione a rappresentazione sono, nell'opera di Cézanne, tutt'uno) costituisce appunto la grandezza particolare del pittore. E se ne ha una sensazione indiretta portandoci per esempio, davanti alle tele che Guglielmo Ciardi dipinse tra il '70 e l'87. Un Ciardi, badiamo, affatto diverso da quello degli ultimi tempi, un Ciardi per il quale l'arte è non già uno sforzo di composizione manierata, ma uno sforzo di rivelazione. Senonché la rivelazione cui il Ciardi dell'87 anela prescinde dalla personalità interiore del pittore; troviamo in lui l'artista che ha imparato il suo linguaggio dagli altri, che comprende perfettamente la bellezza della natura e che con il linguaggio imparato dagli altri — cui non sa né vuole rinunciare — si affatica a rendere la bellezza che egli sente. La sua opera è pertanto la risultante di due energie diverse che concorrono ad una meta e che per non combattersi si concretano in una minuziosa ma sofferta obbiettivazione di particolari; quella obbiettivazione di particolari, ad esempio, che regge il primo piano — e un poco disturba l'ammirazione — della stupenda *Brughiera di Licola* (1870) e della spaziosa, profonda, arieggiata *Campagna Trevigiana* (1884) dominante qui, come un capolavoro, la saletta intera. Completata la sua sapienza di esecutore, il Ciardi procede egli pure dalla analisi verso la sintesi; ma non è piú il palpito diretto della natura che egli affronta, e come ripiega l'esperienza tecnica in una cifra convenzionale cosí egli mette questa cifra al servizio di una maniera sentimentale donde procedono quelle Venezie, quelle Lagune che esauriscono, quasi completamente, la sua ultima attività. Del contrasto appunto con la produzione degli ultimi tempi si giovano le tele della giovinezza del Ciardi il quale ci apparisce un maestro del paesaggio proprio con questi quadri dipinti tra il '70 e l'87, preludio magnifico al fulgore di *Messidoro* della galleria di Roma.

Hodler è, indubbiamente, un fortissimo pittore; ma non è un maestro. La sala dedicatagli a Venezia era opportuna anche per stabilire questa verità sulla quale si tirava a passar via leggermente. Giovane, egli conta come un formidabile notomizzatore dei tedeschi del '500; quasi tutti i suoi quadri di figura sembrano delle variazioni sui grandi modelli che egli ama; e tra i modelli le sue simpatie maggiori si rivolgono a Durer. Meno giovane subisce l'influsso delle correnti innovatrici dell'arte francese, ma la ripercussione gli giunge traverso le elaborazioni germaniche di Berlino e di Monaco. Quando, finalmente, l'ondata dell'impressionismo e del postimpressionismo francese lo coglie in pieno, egli si evolve ancora, muta, impara, ma non insegna a sua volta; dimostra che ha imparato; tutto al piú dimostra che ha imparato a conciliare la sua adorazione per gli antichi con la sua comprensione dei moderni. Gli Svizzeri chiamano questa la *personalità svizzera* dell'arte di Hodler! La successione dei momenti della individualità dell'Hodler, ora sommariamente riassunta, è esemplificata largamente dalla collezione di Venezia; tipici sono al riguardo gli studi per il *Prediletto* (1893-95) il *Guerriero ferito* (1896), il *Taglialegna* (1910), i paesaggi del periodo del *Taglialegna* e, infine, tutti i paesaggi del 15, del '16, del '17, nonché — del '17 — i cartoni per la *Battaglia di Morat*. La struttura riflessa, e sempre riflessa, delle personalità di Hodler si scopre confrontando le opere da lui dipinte, sul medesimo soggetto, in epoche diverse; *Il paesaggio invernale* del '87, per esempio con quello *(Il lago e il Monte Bianco)* del 1916; o con l'altro del 1918. Nel primo è perfetto lo scolasticismo accademico; nel secondo e nel terzo è instaurato con molta abilità un accademismo cézannesco se non addirittura un accademismo di tendenze francesi piú avanzate ancora. Hodler è, insomma, un possente pittore enciclopedico a mentalità elvetica: la sua enciclopedia pittorica che comincia con Dürer finisce con Marquet!

E chiudiamo questa rassegna di caratteri con un ricordo triste; il ricordo di Umberto Moggioli. La sua sala è impressionante oltreché per la rivelazione, contenutavi, di uno squisito temperamento di artista per gli insegnamenti che vi fioriscono. Cresciuto alla scuola di Guglielmo Ciardi, il Moggioli ripudiò tutto ciò che vi aveva imparato non appena s'accorse che la sua scienza tradiva la sua personalità. Dopo di allora si accanì a crearsi una sua scienza; impossessandosi, con ricerche analitiche, dei mezzi che il contatto con la natura gli ispirava ma tentando poi di sintetizzare in stati d'animo espressivi il frutto delle sue analisi appassionate. Scomporre ciò che gli appariva complicato per ricomporlo piú semplicemente nella poesia ch'era la regola della sua vita: questo il procedimento dell'arte del Moggioli; tappe fulgide della sua arte le sensazioni lagunari di Torcello, le campagne Veronesi, gli studi di Roma: 1912-1917-1919. Che diritto aveva la morte di stroncare una giovinezza che s'era segnata, mèta sicura, la gloria?

Gino Damerini.

Insegnare e non annoiare

Molte vecchie idee, che hanno preso un nauseante odore di stantio, cadono ora al soffio potente di reazione — o rivoluzione se volete — che spira sulla terra.

Sarebbe opportuno di spazzar via anche quelle frasi fatte, le quali insinuano nella mente del bambino che lo studio è un duro cilicio e la scuola una specie di.... casa correzionale. Quante volte ho sentito dire in tono di minaccia: « Se seguiti ad esser cattivo ti mando subito a scuola! » oppure: « Vedrai che penserà il maestro a raddrizzarti ».

Queste in generale sono espressioni di gente ignorante, per la quale tutto ciò che sa di libri e d'inchiostro è un po' strumento di tortura. Ma anche nelle classi piú elevate e piú colte, spesso non si prepara in modo migliore il bambino allo studio. « Poverino! a ottobre comincia a studiare! » dicono con commiserazione tanti genitori e tanti nonni.... ed il bambino ne trae di conseguenza che lo studio sia un inevitabile supplizio, e già fa piani strategici per sottrarvisi meglio che potrà.

Cosí mal disposto, un po' impaurito, muove i primi passi per lo sconfinato cammino della scienza. Nella sua piccola mente, popolata fino allora di maghi, di fate, di viaggiatori fantastici e di terre incantate, debbono entrare a viva forza le aride cifre, gli austeri eroi della storia, il lungo corteo dei tediosi nomi geografici, la fredda anatomia delle piante e dei fiori. E il bambino quasi sempre vede nella storia, nella geografia, nelle scienze — superfluo parlare dell'aritmetica! — i suoi peggiori nemici.

Ma se invece gli si facessero conoscere fino dai primi anni queste brave persone, non presentandogliele come esseri seccanti ed arcigni, ma come amici interessanti e simpatici!... Se la mamma potesse lei, prima del maestro, e in una maniera piú geniale, far penetrare il suo bambino in quel tal cammino della scienza, tanto da dargli il gusto di inoltrarvisi sempre piú lontano!...

Tutto questo pensavo leggendo un libro la cui quarta edizione è uscita da poco: « La storia delle storie del mondo » di Laura Orvieto. I bambini s'interessano vivamente alle vicende di Agamennone, di Menelao, di Paride e di Achille raccontate con grande semplicità e grande chiarezza, e tutta la loro simpatia va verso quegli eroi straordinari che l'autrice fa loro sentir vicini come compagni. Quando, dopo parecchi anni, li incontreranno tra le pareti della scuola e li rivedranno in vesti ed atteggiamenti piú austeri, li saluteranno come vecchi amici che sorrisero alla loro infanzia.

Questo libro che Laura Orvieto con finissima intuizione di mamma e di educatrice ha composto, dovrebbe essere il primo di una lunga serie. La storia di tutti i tempi si presta mirabilmente ad esser narrata cosí, in modo facile e dilettevole, con grande semplicità, camminando, direi quasi, sulla spina dorsale di essa, non deviando verso le vertebre per non generare confusione e prolissità. Il bambino dovrebbe capire facilmente il racconto, e divertirsi.

Quello che dico per la storia mi pare possa valere anche per le altre materie; per la geografia, per esempio: solo qualche nome, e molte descrizioni di tutto ciò che può colpire la fantasia del bambino: i giardini d'Andalusia, le miniere dell'Inghilterra, le leggende indiane, gli usi dei popoli nordici,... quando poi il bambino vedrebbe a scuola le carte geografiche, i paesi non sarebbero per lui muti pezzettini gialli o verdi o lilla; ma rappresenterebbero ai suoi occhi terre vive, piene d'interesse, e gli aridi nomi dei fiumi e dei monti avrebbero la loro personalità, e piú facilmente rimarrebbero impressi.

La storia naturale, che è tutta una poesia se udita raccontare in modo geniale, oltre ad interessare ispirerebbe fino ai primi anni nel bambino quell'amore alla terra che potrebbe beneficamente influire su tutta la vita.

E, come fatti meravigliosi, non è la scienza una miniera inesauribile? Per esempio, quel grande scienziato che a forza di studio e di ricerche pazienti riuscí un giorno a far scaturire da una pila una straordinaria scintilla, la quale poi si moltiplicò in milioni di scintille che illuminarono le città del mondo non apparirà forse agli occhi del bambino un mago piú straordinario di quelli che nelle fiabe compiono prodigi? E la storia commovente di tanti e tanti bambini che dovevano morire soffocati da una terribile bolla la quale chiudeva loro la gola, e che un uomo grande potè salvare iniettando nelle loro vene un liquido miracoloso, non è forse piú palpitante delle fiabe dell'autore piú fantasioso?

Nei primi anni il bambino non deve affaticarsi, né sforzarsi in studi, ed è giusto; ma la sua mente non rimane inerte e próva come il bisogno di popolarsi, e chiede avidamente storie e novelle. Troppo spesso gli vengono ammannite cose meschine, grette e sciocche. Quando non è peggio....

Una giovane mamma mi raccontava in questi giorni che si era trovata assai confusa leggendo ad una sua bambina una certa fiaba dal titolo « I due gemelli » nella quale un Principe entra in furore allorché gli viene annunziato che la sua sposa ha dato alla luce due gemelli e dichiara di non voler riconoscere quello dei due che è biondo, perché ritiene non sia suo figlio. La cosa mi parve cosí enorme che pregai la signora di portarmi il libro, il quale essendo pubblicato in edizione popolare è assai diffuso nel mondo piccino di tutti i ceti; ed ebbi cosí agio di.... edificarmi. Vi lessi frasi come queste: « Il Barone aveva una sí dolce espressione che lo rendeva affascinante presso le donne.... — gli piaceva il bel sesso.... — nessuna ragazza aveva resistito al di lui capriccio.... — egli si accese vieppiú di desiderio.... — non potendo però ottenere i favori dell'onorata fanciulla, se non col matrimonio.... — sazio delle carezze della moglie si accorse presto di non amarla, e si persuase che era stato soltanto preso dalla di lei bellezza e spunzecchiato dalla di lei resistenza ». E cosí via....

Una vera opera di rinnovamento della letteratura infantile s'impone. Il campo è vastissimo e svariato. Al lavoro dunque scrittori e scrittrici che amate parlare ai piccoli! Seguite le tracce che l'autrice della « Storia delle storie del mondo » vi ha indicate e sarete sicuri di aprire una nuova e piacevole via che i bambini percorreranno con gioia, fermandosi a cogliere i freschi fiori coi quali l'avrete abbellita.

Bianca Maria.

MARGINALIA

Da Pompeo Molmenti a Giovanni Rosadi

Col nuovo Ministero Nitti, il Sen. Molmenti ha lasciato il Palazzo di Venezia e la carica di Sotto Segretario di Stato per le Antichità e Belle Arti, da lui retta durante sei mesi con nobile ardore e con quella competenza e con quel signorile buon gusto che gli avevano conciliato cosí diffuse simpatie. Al Molmenti è succeduto Giovanni Rosadi, il deputato di Firenze, che per l'ufficio singolare possiede titoli piuttosto unici che rari. Tutti sanno, o almeno dovrebbero sapere, che la legislazione tutelatrice del patrimonio artistico nazionale, fino dai piú remoti lavori preparatori e qualunque sia il nome del Ministro che ne fregia il testo definitivo, è in grandissima parte frutto degli studi, dell'ingegno, del fervore instancabile che Giovanni Rosadi, com-

Recentissima pubblicazione:

ENRICO GRECO
del Circolo Filologico di Firenze

La pronunzia inglese

(Guida pratica sinottica ad uso degli Italiani).

Lire 2,50

Inviare commissioni e vaglia all'Autore:
Via Tornabuoni, 4 - Firenze.
SCONTO AI LIBRAI

CASA EDITRICE
N. Zanichelli
BOLOGNA

Ultime novità:

EUGENIO RIGNANO

Psicologia del Ragionamento

È un'opera di più di 400 pagine che riempie una vera lacuna nella letteratura psicologica e che oltre i psicologi propriamente detti interessa anche i filosofi, logici, logici-matematici, matematici, pedagogisti, alienisti, biologhi e tutte le persone colte in genere.

Un volume in-8. L. 22.

ITALO RAULICH

Storia del Risorgimento politico d'Italia

VOLUME PRIMO (1815-1830)

Un vol. in-8. L. 25.

GINA LOMBROSO

L'anima della donna

Riflessioni sulla vita

Un volume in-16. L. 7,50.

GIUSEPPE RENSI

Principi di politica impopolare

Un volume in-16. L. 6.

GIUSEPPE RENSI

Polemiche Antidogmatiche

Un vol. in-16. L. 3,50.

ACHILLE PELLIZZARI

L'ignoranza obbligatoria

Un volume in-16. L. 4,50.

J. J. HARTMANN

La poesia latina di Giovanni Pascoli

TRADUZIONE DI S. BARBIERI

Un volume in-16 con ritratto L. 2,80.

VITTORIO ROSSI

Il poeta della volontà eroica

DUE LETTURE DANTESCHE

(Inf. IV - Purg. I)

Un volume in-8. L. 2,50.

TINA RONTANI

RIME

Con prefazione di IOLANDA DE BLASI

Un volume elzeviriano. L. 4.

missario o relatore portò in questo campo inverosimilmente negletto dagli uomini politici non solo, ma anche dai giuristi. Il nuovo Dicastero conserva cosí le tradizioni dell'ottimo titolare; e per quanto possa dipendere dal valore e dalla buona volontà del Sotto Segretario, siamo pieni di speranza e di fede. Ma, purtroppo, (è già lo rilevammo in occasione della nomina del Senatore Molmenti) il Sotto Segretariato per le Antichità e Belle Arti è nato in forme rattrappite che ne contrastano lo svolgimento desiderabile e perfino il normale esercizio delle attribuzioni. Inserito come un appendice nel Ministero della Pubblica Istruzione, senza autonomia, né finanziaria né giuridica, esso è soggetto anche nel campo specifico della propria attività a imprevedibili limitazioni, per parte delle infinite ambigue propaggini della Minerva: del Ministero, cioè, piú accentratore e insieme piú «negativo» che rallegri il paese. Scrivevamo allora e ripetiamo oggi: mancanza di fondi e *routine* della burocrazia centrale sono i due grandi ostacoli che dovranno essere superati perché si abbia nei fatti e non soltanto nel protocollo ministeriale un governo delle Belle Arti in Italia. La Direzione Generale, che per merito esclusivo di Corrado Ricci ebbe felici atteggiamenti di propulsione dell'alta cultura e degli studi di critica e di storia, non può esercitare questo governo: basterebbe che riuscisse e sbrigare gli affari di *ordinaria amministrazione* con gli organi della periferia. Ma le intese programmatiche e positive coi funzionari di provincia, con gli uomini cioè che dovrebbero essere i collaboratori fattivi di questo Governo delle Belle Arti, non possono essere prese che personalmente dal Sotto Segretario di Stato, senza che intervenga, deprimente intermediaria, la burocrazia centrale. I bisogni le possibilità i rimedi sono a conoscenza dei funzionari di provincia, i quali potrebbero dare preziosi consigli se trovassero chi fosse pronto ad ascoltarli: non organi arrugginiti che non vanno oltre la registrazione o il riscontro (quando pur la riscontrano) della pratica d'ufficio. Il regime dei Musei, Pinacoteche, Collezioni d'arte è tutto da instaurare *ab imis* e fortunatamente per l'Italia, Musei, Pinacoteche, Collezioni d'arte, di primaria importanza, sono sparsi un po' dappertutto nel paese. I due problemi fondamentali: diffondere nel pubblico, in ogni classe del pubblico, la conoscenza e quindi l'amore per il patrimonio artistico nazionale: ottenere che questo patrimonio inestimabile sia messo in valore anche agli effetti finanziari: due problemi che soltanto lo scetticismo superficiale della *routine* può fare apparire come premesse a soluzioni contraddittorie, si perpetueranno senza resultati tangibili, finché Sovrintendenti, Direttori, ecc. ecc. saranno considerati come un personale inferiore a cui si trasmettono (se pur si trasmettono) istruzioni elaborate nei laboratori del superiore Ministero. Noi ci auguriamo che Giovanni Rosadi avverta subito la necessità di periodici contatti coi maggiori e migliori funzionari della provincia e inizi la riforma attesa del regime dei Musei, Scavi, Gallerie, ecc. ecc. creando magari un nuovo organo consultivo piú modesto forse, ma certo non meno utile del Consiglio dalle molteplici funzioni e sezioni distinte con criteri cronologici....

Il M.

★ **Poeti francesi e poeti provenzali.** — Una sorte curiosa è toccata alla vecchia questione che la rivista *Les Marges* aveva nuovamente impostata: «Perché nessuno dei grandi poeti di lingua francese è dei paesi del Mezzogiorno?». Le considerazioni che noi deducemmo dall'articolo dello Chaumié provocarono in queste colonne la risposta di E. Portal, il quale non crede alla decadenza della poesia provenzale e cita i nomi per cui essa ancora fiorisce nei paesi dell'antica lingua «d'oc». Non già una protesta isolata; ma un vero «referendum», fra i maggiori critici della Francia, ha provocato quell'articolo nella citata rivista, che dedica quasi intieramente a questa discussione il suo ultimo numero. Forse era questione d'intender meglio i termini del problema dello Chaumié, il quale affermava che nessuno dei «grandi» poeti di «lingua francese», cioè, di «lingua nazionale» era sorto nel Mezzogiorno. Che, poi, i rimatori meridionali qualche critico simpatizzante possa passarli nel primo rango è una questione soggettiva e secondaria che taluni degli interpellati non hanno mancato di sollevare nel citato «referendum». Gli apologisti del Mezzogiorno trovano un'altra via per correggere, con qualche sfumatura, l'affermazione dello Chaumié e pongono un'altra domanda: «Non c'è forse qualche grande poeta francese che nasca da padre di lingua «d'oïl» e da madre di lingua «d'oc», o inversamente? Renan, che può passare per un poeta, aveva un'ascendente bretone e una guascone. Tra uomini e donne del Mezzogiorno e del Nord è un pezzo che si contraggóno matrimoni e con questi connubi si è formata la compagine etnica della Francia. Ad ogni modo lo Chaumié resta in buona compagnia, perché Jules Véran chiude il «referendum» con queste parole che sono, nientemeno, che del Mistral. «I poeti nati nel Mezzogiorno, che hanno creduto di poter rendere in francese le emozioni della loro anima provenzale, hanno cambiato il loro flauto per uno strumento straniero. Dimenticando la loro lingua, essi hanno dimenticato il loro paese, e lasciando la propria veste si sono spogliati della loro personalità. Non è vero, d'altra parte, che i poeti del Mezzogiorno, che vogliono scrivere in francese, non hanno che una preoccupazione: imitare nella loro maniera e perfino nei loro errori, i poeti di Parigi? Poveri sciocchi! Ecco perché i provenzali, che nella loro lingua, nel medioevo, avevano conquistato con la poesia tutti i premi floreali, sono, dopo quattro secoli, i pallidi secondi della poesia francese».

★ **Le superstizioni della corte neroniana.** — Non si crederebbe che in un'età profondamente scettica, spregiatrice degli antichi culti, indifferente ai valori morali della vita, allignassero tenaci le pratiche e le credenze della superstizione; eppure memorie di prodigi, di tristi presagi, di operazioni magiche accompagnano Nerone dalla vita alla morte. Carlo Pascal, che in *Bilychnis* raccoglie le testimonianze degli antichi scrittori su questa materia, racconta, che già prima di Nerone, la corte imperiale era assediata da maghi e da indovini. Di Agrippina si era detto che per avere essa, contro natura, due denti canini nella parte superiore della mascella destra, era destinata alle blandizie della fortuna. Ed anche la nascita di Nerone fu prodigiosa. La madre stessa raccontava, nella sua «Autobiografia», che egli era nato contro natura, essendosi presentato dalla parte dei piedi. L'imperatore crebbe spregiatore delle religioni e, dopo l'incendio di Roma, dètte scandalo con la sua spoliazione sacrilega dei templi. Per capriccio o per dileggio volle bagnarsi nell'acqua Marcia, presso le sacre fonti, ove era maggiore la venerazione del Nume. Parve — secondo il racconto di Tacito — che egli contaminasse col corpo suo la santità delle acque, e subito ne ammalò, come per un castigo degli Dei. Di tratto in tratto, durante il suo regno, annunzi di miracolosi eventi favorivano le previsioni della sua sperata rovina. Dopo il matricidio si annunziò che una donna aveva partorito un serpente, con evidente allusione al parto di Agrippina, e l'imperatore, sbigottito, si dette alle pratiche magiche per evocare l'ombra materna. Ma Tacito, che rende testimonianza di questi fatti, osserva malinconicamente come ai presagi fosse estranea la volontà degli Dei, che mantennero ancora per molti anni il mostro sul trono. Questa tendenza all'occulto era un fenomeno collettivo, provocato in Roma dalla diffusione dei culti orientali. Per questo, anche negli spiriti piú liberi, trovaron credito i racconti degli eventi miracolosi che accompagnarono la fine di Nerone. Cose veramente straordinarie racconta Svetonio. Livia, moglie di Augusto, aveva posseduto nel territorio Veientano una villa famosa per l'abbondanza dell'alloro e per la fecondità delle galline, tanto che la villa stessa era chiamata «Ad gallinas» ed aveva fornito il lauro a tutti i trionfi imperiali. Ora, nell'ultimo anno della vita di Nerone, la selva dei lauri si inaridí dalle radici e le galline tutte perirono.

★ **Sardegna misteriosa.** — Se il poeta Orazio avesse potuto gustare uno spicchio solo di quelle «pompíe» che si confezionano nella fiera cittadina di Nuoro e che sono una specie di grossi corbezzoli bolliti nel miele, non avrebbe diffamato il miele di Sardegna, accoppiandolo al ricordo di una musica sconcertata e di un ingrato pasticcio. Orazio, certamente, non conosceva — commenta il *Carroccio* — il «miele dolce» che si produce in Sardegna e che è cosí eccellente da poter gareggiare col piú riputato di Spagna; egli certamente si riferiva al «miele amaro» che si produce tanto in Sardegna come in Corsica. Ma d'onde l'origine di tale amarezza? I piú propendono a credere che dipenda dal «truisco», un arboscello, la cui fioritura, secondo le osservazioni di un apicultore, corrisponde col tempo che si trova nei favi il miele amaro. A questo sembra alludere anche Virgilio nella «Bucolica» dove cantano a gara Coridone e Tirsi. Nel contrasto, al miele piú dolce si contrappongono le erbe sarde «sardois erbis», da cui il miele piú amaro. Altri, però intendono il passo virgiliano dell'«erba sardoia» o sardonia, come quella che fa morire ridendo, per le forti convulsioni che produce anche nelle labbra, e di dove pensano molti che sia derivato il «riso sardonico», cioè quello che si dimostra a fior di labbra, mentre intimamente si ha il fiele nell'anima.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: Anno L. 10,00. – Semestre L. 6,00. – Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. – „ „ 9,00. – „ „ 6,00

OLEOBLITZ
ERNESTO REINACH

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

I PIÙ GRADITI
REGALI
SI FANNO COI
PROFUMI
BERTELLI

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni
petto, spalle, schiena
e reumatismi
in genere

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano**, in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse**, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C – MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 25.*

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 23.

6 Giugno 1920.

SOMMARIO

Solness il ricostruttore, * — **Un Cicerone di Stendhal,** ALDO SORANI. — **Arte nuova?,** G. S. GARGÀNO -- **Mostre individuali a Firenze,** NELLO TARCHIANI. — **Libri di donne,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia;** *Celebrazione degli studenti caduti in guerra all'Istituto di Studi Superiori — La Società filologica friulana — Autori e editori — Estetica grafica nei quotidiani — Un napoletano commentatore di Dante — Le memorie secrete di Heine — Per la rinascita dell'antica Tersicore — Il Messianismo nel Secolo XIX - - Gaetano Sbodio.*

Solness il ricostruttore

Tutti sanno che l'Italia, da un anno a questa parte, è governata con criteri «realistici». La guerra e l'armistizio avevano lasciato una larga eredità non soltanto di nobili sensi rinverditi dalla passione nazionale, ma anche di motivi retorici sui quali si era insistito — pare — fino alla nausea. Il provvido avvento al potere di uno spirito pratico e acuto, pronto e preciso doveva segnare il decoroso seppellimento dei luoghi comuni e l'inizio della sospirata ricostruzione.

Anche il nostro Solness, come quello di Ibsen, pareva mosso soltanto dal superbo disegno di costruire l'edificio destinato ad accogliere la felicità degli uomini, ed insieme, s'intende, quella degl'italiani. Ma per la sospirata costruzione o ricostruzione, che si abbia a chiamare, mancavano parecchie cose: calce, mattoni e, sopra tutto, la voglia di lavorare. L'impresa si presentava assai ardua. E allora l'attività del ricostruttore, molto piú fatta per girare gli ostacoli, anche nel senso di prenderli in giro, che non per superarli, trovò comodo di limitare gradatamente il proprio compito. Del suo programma polifonico sopravvissero due semplici battute: sulle quali ha insistito poi con una tenacia che rasenta la monotonia monomaniaca: l'invocazione alla calce, ai mattoni alle materie prime che gli mancavano per il disegnato edificio e l'apostrofe contro i motivi retorici che erano, o a lui parevano, di provenienza bellica. Insomma tra invocazioni e apostrofi, l'antiretorico per eccellenza si è dato, senza accorgersene, alla peggiore delle retoriche. Non parliamo dell'invocazione quotidiana al pane ed al carbone: il resultato ne è conosciuto: limitiamoci a constatare che per quanto riguarda il seppellimento dei motivi retorici, l'uomo di Stato non si è peritato di far getto di quei valori morali e ideali della nazione, che egli allegramente scambiava per vacue parole, anzi per metafore da strapazzo. Non erano e non sono valori ideali e morali della nazione, le aspirazioni degli italiani dell'altra sponda a vedere avverata, contro i mercati diplomatici, l'unione al Regno delle loro terre? Non erano e non sono, patrimonio nazionale i consensi fervidissimi di tanti italiani di questa sponda alle aspirazioni dei fratelli? Ma l'uomo di Stato scambiò qui, come ha scambiato sempre nella psicologia della vittoria, il valore di sentimenti sacri con taluni mezzi e modi di espressione. E in un impeto di demolizione che doveva servirgli a porre le fondamenta della sua fabbrica volle dar di piccone sui ruderi. Romani, veneziani che fossero, e cioè nobilissimi, poco importava: bisognava spianare per ricostruire. Furbo in questo quanto i suoi precursori e associati del campo giornalistico letterario culturale: come quelle teste quadre che hanno portato nelle discussioni (opportunissime!) di politica estera metodi felicemente adoperati nelle «valutazioni» estetiche o nelle esperienze critiche: gli scrittori «obiettivi», i professori ordinari di storia e geografia, i liberi docenti di statistica, che a guerra avanzata e finita hanno trovato di buon gusto istruire i loro elegantissimi processi all'italianità della Dalmazia: dedicare pagine pittoresche, di stile, a chiarire i limiti della conquista e del diritto italiani; a «definirli», e cioè a rimpiccolirli, secondo la loro missione.

Da chi si era messo su questa strada ci si poteva aspettare di tutto. Anche il nostro Solness, come quello di Ibsen, soffre di vertigini. E un bel giorno, anzi una brutta notte, la vertigine l'ha colto e gli ha fatto manomettere la libertà personale di fiumani e di dalmati, colpevoli soltanto d'essere fiumani, di essere dalmati e di godere dell'ospitalità di Roma.

L'arresto per categorie nazionali e cittadine è un fenomeno assolutamente nuovo nella storia delle sopraffazioni o delle aberrazioni politiche. Chi avrebbe mai pensato che dovesse avverarsi nella città che fu la culla del diritto? E avverarsi per la prima volta, in pace, ai danni di italiani, anche se nati fuori del Regno; mentre nessuno osò nonché di effettuare, neppure di proporre simili provvedimenti per i nemici piú fieri, in guerra?

Ma certo anche questa è retorica per Sòlness il ricostruttore....

1° *Giugno*

★

Un cicerone di Stendhal

Tra i «pellegrini appassionati» che ricercano senza stancarsi i paesaggi storici, gli eremi romantici consacrati dagli amori gloriosi e dalle avventure letterarie, le città morte e le solitudini sentimentali, Gabriel Faure è uno dei piú infaticati ed esperti. Noi italiani ne sappiamo qualche cosa che lo abbiam veduto calare su i nostri laghi e salire ai nostri monti, aggirarsi per i nostri santuari e percorrere le nostre grandi strade maestre sempre innamorato di noi, sempre invaghito della bellezza dei paesaggi che possiamo offrirgli e delle memorie estetiche e religiose di cui possiamo circondare il suo passo reverente.

Ma Faure è un pellegrino appassionato che si distingue dagli altri per la sua semplicità e dirittura. Intendo dire che il suo sentimento, pur inquinato da tutti i ricordi letterari e da tutti i rigurgiti culturali, si mantiene nei luoghi delle sue visite d'una emotività elementare e pretende talvolta ad una precisione di notizie e ad una constatazione di particolari che rivelano in lui sotto la veste del pellegrino, un po' della stoffa del critico d'arte e dello storico letterario. Egli non viene fra noi con la lussuriosa fantasia del condottiere di Suarès, che dipinge fiammanti pannelli decorativi tra l'uno e l'altro nostro cielo e appende per le vie delle nostre città festoni di frasi d'una perfetta infioratura stilistica. Né coagula le sue impressioni in rievocazioni medioevaliste come faceva ad esempio Jean Moréas, imaginando colpi di pugnale trecenteschi all'imboccatura dei viali delle Cascine o sotto i balconi del Lungarno. Gabriel Faure è insieme meno prodigo e meno sintetico. Non ha molto da spendere in fatto di fantasia e di stile e, quel che ha, lo distribuisce con una grazia placida e discorsiva per capitoletti ben disposti in cui il buon gusto, la cultura elegante e il raziocinio critico gareggiano senza mai soverchiarsi l'un l'altro e senza darsi troppa noia e senza mettersi troppo in mostra.

Poiché tra la folla di questi turisti letterari è difficile trovarne qualcuno che non s'industri a riuscire un perfetto intruso nel paesaggio che descrive, Gabriel Faure ha dèi meriti ch'egli, del resto, si riconosce pel primo, data la sua insistenza nel portare la sua anima peregrinante ed ammirante attraverso tutti i paesaggi letterari di Francia e d'Italia. I suoi appassionamenti non ingombrano troppo di gravi problemi o di emozioni complicate il nostro spirito e la mano ch'egli ci porge per condurci non sa malíe troppo strane e corruttrici — e si può abbandonare facilmente. Oltre a ciò, con lui si può fare talvolta qualche piccola scoperta o qualche raffronto interessante come in quel capitolo d'un suo libro in cui egli riesce — portandoci sulla scena vera del romanzo — a scoprire e a stabilire l'identità del *Medico di campagna* di Balzac. Ma la sua felicità è al colmo nello stesso modo quando gli è dàto di cogliere in fragrante menzogna le descrizioni alpinistiche di Chateaubriand, come quando può assorbirsi nella contemplazione conventuale d'uno scenario francescano o nell'esame circostanziato d'un campo di battaglia napoleonico e questa sua facoltà d'intridere d'un facile e blando lirismo la descrizione d'un paesaggio, l'esame d'un quadro, lo studio d'una carta topografica, la riesumazione d'un aneddoto è tra le virtú o le manie che lo distinguono la piú peculiare e la piú caratteristica, e, senza dubbio, quella che piú piace ai suoi lettori che non debbono esser pochi se vogliam credere alle molte traduzioni che delle opere sue circolano in ogni lingua e in ogni paese.

Un volume di Gabriel Faure pubblicato di questi giorni: *Au pays de Stendhal* (Grenoble, J. Réy, edit. 1920) vuol ricondurci sulle orme di Stendhal, dello Stendhal cittadino di Grenoble, turista nel Delfinato, studioso di episodi napoleonici a Laffrey, amante della natura. I titoli di questi capitoli promettono gustose rievocazioni; ma in realtà c'è poco succo da spremere da questo grappolo di promesse. Per amare la città di Stendhal bisogna dimenticare quello che Stendhal stesso ne ebbe a scrivere: «Tutto ciò che è basso e piatto nel genere borghese mi ricorda Grenoble; tutto ciò che mi ricorda Grenoble mi fa orrore; no, orrore è troppo nobile, mi dà il mal di stomaco. Grenoble è per me come il ricordo d'una abbominevole indigestione; non c'è pericolo alcuno, ma uno spaventoso disgusto. Tutto ciò che è basso e piatto senza compenso, tutto ciò che è nemico del piú piccolo moto di generosità, tutto ciò che si rallegra della infelicità di chi ama la patria o è generoso, ecco Grenoble per me!». Come amore del natio loco non c'è male. È evidente — come fa osservare Gabriel Faure — che non tanto Grenoble-città quanto Grenoble-abitanti suscitò in Stendhal un cosí spiegato disgusto. «Città che aborrivo e che odio ancora, perché è qui che ho imparato a conoscere gli uomini», scrive Stendhal altrove e gli si può prestar fede sulla parola.

Ma non credo che anche Grenoble-città sia parsa tale a Stendhal da meritare un qualche indirizzo di elogio ed oggi gli stendhaliani non possono appassionarsene se non rievocandovi i personaggi del grande scrittore e riempiendola del sentimento di Julien Sorel. Per gli stendhaliani, la bellezza di Grenoble non è che stendhaliana ed i poeti e le poetesse che la cantano, come M.me de Noailles, non cantano che il ricordo e la passione di Julien Sorel. La casa dove Stendhal nacque, nella via dei Vecchi Gesuiti, ora via Rousseau, è una casa nera e tetra che non desta entusiasmi neppure nel cuore di Gabriel Faure. La cosa piú bella è la terrazza annessa all'appartamento, la terrazza che il nonno dello scrittore empí di vasche in muratura piene di piante e di viticci e dove Stendhal giovinetto trascorse molte ore contemplando i monti e soprattutto leggendo libri trafugati dalla biblioteca dei genitori. Piú che la casa di Grenoble, Stendhal sembra aver amato la sua casa di campagna di Claix, dovuta vendere per peripezie famigliari e dove ancora oggi si conservano dagli attuali proprietari suoi [illegible] veniva a passare le vacanze, qui fece la sua prima comunione, e qui cominciò veramente a godere la vista della campagna e della montagna. Per Claix, e soltanto per Claix, Stendhal sentiva infatti, a quando a quando un po' di nostalgia, ma una nostalgia senza strazio, piú piena di ricordi giovanili e di reminiscenze casalinghe che di veri e angosciosi ripiegamenti su sé stesso e sul passato.

Non bisogna insistere troppo — come Gabriel Faure vorrebbe fare — sul sentimento della natura in Stendhal. Beyle può amare le alte cime delle montagne e può rimpiangere i tigli stormenti della proprietà di Claix e può divertirsi un mondo facendo viaggetti pel Delfinato. Può anche scrivere: «Amo i bei paesaggi; essi fanno talvolta sulla mia anima lo stesso effetto d'un archetto ben maneggiato su un violino sonoro, creano, sensazioni folli, aumentano la mia gioia e rendono l'infelicità piú sopportabile». Ma dopo questo? Stendhal ama i paesaggi per le persone e per i costumi che può metterci dentro. Ecco la verità pura e semplice. Egli preferisce l'uomo alla natura e la natura non gli parla se non la può far frequentare da qualche campione d'umanità, sia pur scelto dalla letteratura o dalla storia, ma molto meglio se trovato nella vita reale e colto nel pieno fiore della sua contingenza aneddotica. Una bella corona di cime nevose, è bella; ma non sarebbe nulla se non potesse servire di cornice all'immagine sorridente d'una Matilde che s'avanza verso di lui!

Proprio sul terreno dove il Faure lo vuol sorprendere, Stendhal non somiglia affatto a Gabriel Faure. Non ama le descrizioni di paesaggio troppo lunghe. Non ci si attarda. Anche nel frammento inedito che descrive il viaggio da Grenoble a Marsiglia nel 1805 — frammento che il Faure pubblica nel capitolo *Stendhal turista* — Stendhal osserva piú il carattere degli uomini che il carattere del paesaggio e confessa ad un certo punto espressamente che i dettagli fisici non lo interessano e li dimentica presto. «Mi è accaduta la stessa cosa in tutti i miei viaggi». Non c'è bisogno di una profonda esegesi per accorgersene, anche se Gabriel Faure silenziosamente rifiuta di persuadersene. Del resto Stendhal ha per regola di non insistere mai su i sentimenti personali e sulle emozioni profonde che una qualsiasi esperienza può suscitare in lui. Non vuol guastare le sue sensazioni raccontandole. Vuol gustare una solitudine sentimentale chiudendosi in essa senza parlare. Gabriel Faure gli chiede troppo spesso ciò che egli esplicitamente si è rifiutato di dare a lui e a chiunque altro. Ma in compenso — e che compenso! — ecco del colore, delle figure, delle novelle, ecco dell'umanità vera o fantastica, storica od aneddotica non solo nelle pagine turistiche, ma in tutte le sue pagine.

Perché volerlo riportare crudelmente a Greboble nel «quartier général de la petitesse»? Perché voler sofisticare su le date dei suoi soggiorni nel Delfinato? Certi pedinamenti, certi inseguimenti, certi controlli ci pare che lo debbano infastidire; ma Gabriel Faure non teme di far presso la sua memoria e la sua ombra la parte di quell'importuno e crudele cicerone che Stendhal vivo e vegeto mandò al diavolo un giorno, mentre contemplava da una finestra del museo di Grenoble un panorama che lo faceva immergere nel sogno e in «pazzi ragionamenti».

Stendhal vuol esser lasciato tranquillo da certi custodi e ci pare che, se egli potesse, si libererebbe volentieri da tutti quelli che si ostinano ad interloquire nei suoi soliloqui. «Ho dato la sua strenna a quell'uomo crudele e corro ancora!». Come ci pare di vederlo correre! Ma nessuno dei loquaci custodi si aggrappa alle sue falde, per costringerlo a fermarsi e a confessarsi almeno un momento, con la buona grazia e la inconsapevole crudeltà di colui che gli ha voluto giocare il brutto scherzo di ricondurlo nel suo paese natale.

Aldo Sorani.

ARTE NUOVA?

L'antologia che G. Papini e P. Pancrazi hanno compilato dei *Poeti d'oggi* (Firenze, Vallecchi ed., 1920) è una «presentazione collegiale di quegli scrittori che hanno cominciato a lavorare o sono stati meglio conosciuti nei primi due decenni del secolo XX». Idea eccellente, anche se a qualcuno possa parere troppo breve il giro di un ventennio che chiuda in se un intero periodo letterario. Ma non è cosí. L'inquietudine artistica s'è fatta oggi cosí viva che vent'anni rappresentano bene il grande spazio di tempo in cui una volta s'indugiava a fiorire una scuola o una maniera.

E poi qui non si tratta veramente di dare un'idea di un unico movimento [illegible] volontà storica dei due compilatori si è [illegible] di un lodevole ecclettismo, e ad essa hanno sacrificato le loro ammirazioni e le loro preferenze. Si trovano quindi accolti nelle dense pagine autori che appartengono a tre generazioni almeno e di ogni parte d'Italia: «vecchi e giovanissimi; morti e vivi; parnassiani e sensibilisti; futuristi e classicisti».

Le lacune non mancano, e sono proprio l'effetto della particolare comprensione che della poesia moderna hanno due critici che sono due scrittori, ciascuno con una sua personalità artistica (e il primo di essi ne ha una spiccatissima), la quale alla fine bisogna pure che s'imponga, quali che siano le rinunzie che in un lavoro di tal fatta l'uno e l'altro si siano imposte.

Inutile quindi qualsivoglia lamento. Il fatto è che in generale gran parte dell'attività poetica post-carducciana e post-dannunziana è rappresentata nel recente libro, e un'impressione d'insieme da esso si sprigiona; il che appunto è ciò che più interessa la nostra curiosità.

I due autori non si sono proposti di destare in noi un senso di ammirazione per tutto ciò che ci han messo sotto gli occhi; essi stessi hanno fatto un po' di violenza al loro gusto e alla loro ammirazione e altrettanta libertà s'intende che lasciano a noi, altrettanta libertà di colmare lacune e di passar oltre su pagine e pagine.

Cerchiamo dunque di cogliere un'impressione d'insieme e rendiamoci conto delle vie nuove per cui si è messa in questo ventennio del nuovo secolo la poesia italiana.

⁂

Notiamo intanto questo primo fatto: che il nuovo movimento poetico tende a liberarsi da quelle forme fisse del verso e della strofa tradizionale, che tante volte hanno impedito che un'impressione trovasse la sua immediata espressione nella parola e nella frase che la riproducesse vivamente (senza far sentire quasi il mezzo attraverso il quale essa diventava concreta) che una serie di impressioni varie mutabili si presentassero al nostro spirito in tutta la loro originaria forza, senza essere uccise dall'uniformità di uno schema metrico determinato, imposto ad esse come una camicia di forza. La prosa impera quasi sovrana nelle pagine che ci presentano i poeti dell'oggi, e pare che il principio informatore della coscienza artistica di questi ultimi sia quello che molti, molti anni fa, il Carlyle aveva enunciato nella sua solita maniera dommatica: «La forma metrica è un anacronismo, il verso è una cosa del passato».

Nessuna novità dunque nel fatto che può colpire gli spiriti mediocri di vedere le pagine di un'antologia poetica dense di quella *oratio soluta* che volgarmente si chiama prosa; o tutt'al più possiamo pensare con compiacenza che tutto questo movimento modernissimo che ha i suoi attacchi recenti fuori d'Italia, in Francia col Flaubert e col Baudelaire, in America con Walt Whitman, è in fine la naturale conseguenza a cui si sarebbe dovuti giungere noi per i primi in Italia, dopo i tentativi del lontano Alessandro Guidi e dopo l'opera matura e vicina di Giacomo Leopardi.

Se non che una prima osservazione ci vien fatto di esporre a proposito di questo atteggiamento, del quale, ripetiamo, non siamo per nulla scandalizzati.

Noi siamo disposti a credere che la prosa può essere piú efficace a seguire la mobilità dello spirito moderno attento a notare la varietà grande delle impressioni che in esso si riflettono, piú vigile a cogliere tutti i contrasti, meno disposto ad addormentarsi nella quiete che hanno le passioni piú abituali e gli spettacoli piú ordinari; ma cerchiamo in essa quell'elemento che è indispensabile a far vivere in noi ogni fatto esteriore, ogni movimento della nostra anima; ed il ritmo è segnato da tutto ciò che è essenziale nella natura, libero da tutte le manifestazioni secondarie, e nella rappresentazione artistica dalla scelta che si sia saputa fare appunto di questi essenziali caratteri. Riprodurre tutto ciò che colpisce i nostri occhi nella nostra piú sveglia facoltà dell'analisi e ciò che piú tocca il nostro cuore nell'altrettanto attenta facoltà che si è oggi in noi destata di cogliere ogni nostra sensazione, non è sentire il ritmo, ma semplicemente lasciarci assordare dal brusio o dal rumore con cui ad orecchi distratti si presenta il movimento di tutta quanta la vita. [illegible] la domanda: hanno il senso del ritmo questi moderni poeti o non fanno essi in fine ciò che facevano in sostanza i vecchi, cui le forme tradizionali del verso costringevano a non sentire il ritmo delle cose, per imprigionare le loro sensazioni in quell'armonia fittizia che la scuola aveva loro messo negli orecchi?

Se io dovessi dire qui la mia impressione, raramente trovo in questa antologia chi abbia sentito il ritmo cosí, e vedo esulare dalle pagine ogni forte impressione di poesia.

Sento che quest'arte moderna non è gran che diversa dall'antica, nonostante tutte le sue moderne apparenze.

O meglio, c'è qualche differenza tra la prosa poetica dei romantici e questa contemporanea, in quanto la prima s'industriava di accentuare il suo ritmo con sonorità verbali che restavano una cosa puramente esteriore e quest'altra cerca una piú intima armonia nell'esattezza della corrispondenza tra la cosa e la parola. Ma ciò avviene nei migliori soltanto. Vi sono alcuni luoghi di Papini di Jahier, di Soffici, di Paolieri, in cui questa corrispondenza crea effetti indimenticabili, soprattutto perchè delle impressioni che essi hanno risentito individualmente noi siamo partecipi, essendo pienamente illuminati sullo stato di coscienza che quelle impressioni ha determinato. Ma ognuno può facilmente comprendere che a questa intima corrispondenza ha sempre inteso l'arte di tutti i tempi: e la prosa di Giacomo Leopardi e quella di Alessandro Manzoni hanno nel passato mirato appunto a questa unità e a questa chiarezza. Certo il periodo tende a snodarsi di piú; tende ad una immediatezza maggiore adattandosi alla pluralità dei ritmi che vibrano nelle cose, ed evitando di ridurre tutte le cose al ritmo unico che è dentro di noi.

⁂

Ecco perché gran parte di questa poesia novecentesca è descrittiva. Ma ha già i suoi vizi e i suoi pericoli. Spesso essa diventa pura enumerazione: spesso per i particolari che accumula si stempera in un confuso mormorio in cui non riesciamo a sentire la linea armonica fondamentale: spesso ci sfugge, diciamo cosí, la chiave del significato di una intiera rappresentazione. Ci si risponderà che l'autore è un sensibilista o un futurista o che so io quale altra cosa. Baie. Noi sappiamo bene che peso dare a tutte queste classificazioni e sappiamo che l'arte vera non conosce queste distinzioni, o per lo meno che le comprende tutte.

Ecco una impressione della *Falterona:*

« La Falterona verde nero e argento : la tristezza nera della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sé una cavalleria di screpolature screpolature screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di colline laggiú sul fianco di Toscana : Castagno, casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese : cosí a le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali il rettangolo della testa in linea occultamente fine dai fini tratti traspare il sorriso di Cerere bionda : limpidi sotto la linea del sopra ciglio nero i chiari occhi grigi : la dolcezza della linea delle labbra, la serenità del sopra ciglio memoria della poesia toscana che fu ».

Ebbene togliete l'immagine dell'enorme cavallone pietrificato che è efficace; e notate la « cavalleria delle screpolature » (avremmo voluto vedere una cavalleria di rigonfiamenti anziché di avvallamenti, perché le immagini hanno una logica che non conosce scuole) e notate « le finestre che ho visto accese » che a noi non dicono nulla, e notate la fine che è per noi un mistero, qualunque significato abbia per l'autore : un buon po' della descrizione è puro *verbiage*.

E ascoltate quest'impressione *sulla ghiaccia.*

« Calzati i pattini ci avviammo sul lago ghiacciato.

Si stendeva davanti a noi come una gran spera lucida, ovale, e il sole, che spuntava allora allora dietro al paesello raccolto in sull'altura della landa, vi stemperava un suo riverbero di gelido oro, entro cui volavamo. Ci pareva d'andare ai paesi d'Aurora, ai suoi palazzi di fuoco, mentre, cosí volteggiando, ci trovavamo di fronte ora il vitreo palude che gli stava di contro, ora la campagna imperlata di bruma sulla quale il cielo cadeva, immenso come una lamentazione ».

Casa Editr. R. Bemporad & F.°
FIRENZE

In corso di stampa :

ANNIE VIVANTI
LIRICA
Nuova edizione con aggiunte

ANGIOLO ORVIETO
Le sette leggende
Liriche. Nuova edizione

TÉRÉSAH
POESIE
Edizione definitiva

SIBILLA ALERAMO
MOMENTI
Liriche.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime pubblicazioni :

EMILIO CECCHI
PESCI ROSSI
Lire 5.—

FRANCO CIARLANTINI
Quando tirava forte il vento...
Lire 4.—

CORRADO ALVARO
LA SIEPE E L'ORTO
Lire 4.—

BINO SANMINIATELLI
LE PECORE PAZZE
Lire 3.50

NINO SAVARESE
Pensieri e allegorie
Lire 3.50

GUIDO PEREYRA
Il libro del Collare
Lire 4.—

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Poema della flessione

— Libro per laureandi. Libro di scienza infusa. Risparmia la fatica d'imparare.

— Qui — (in fasi turbinanti) un'idea — come mille insieme — pare un'ombra che prende corpo o corpo che si rarefà nell'ombra, e l'una e l'altra, assorbite o rifatte da una o mille circostanti — come chiaroscuro nella tramutazione alterna si rendono visibili.

— Si fanno intanto ricerche se questo Sam Mago Sabino viva e sia lo stesso Accetti.

C'è qui una strana mescolanza di immagini precise ed efficaci e di vieta retorica. Quei paesi d'aurora quei palazzi di fuoco, se non isbaglio, li abbiamo incontrati in tutte le strimpellature romantiche della nostra seconda maniera : e il cielo che cade come una lamentazione sarà anche un'impressione sentita, ma per noi rimane misteriosa, come rimane misterioso piú oltre un « odore strinato di morte » che viaggia pel cervello all'autore, o le linee della fertile persona della sua amata che si frangono a un tratto nella fantasia di lui e si sparpagliano sulla ghiaccia e che egli contempla come « avanzi miseri di un melodioso vaso di emozione ».

Perché l'arte non consiste nelle impressioni che noi riceviamo, ma unicamente nel comunicarle ai nostri ascoltatori, mettendoli in grado di sentire come noi.

E quest'arte non si ritrova ad ogni svolto di via e non ne ha la ricetta nessuna scuola.

Quando vi pare che l'audacia degli innovatori giunga ad un punto che vi costringe a fermarvi, v'accorgete spesso che siete stati ricondotti nel vecchiume piú vieto.

Un poeta si volge a *Sua moglie* e le dice :

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra....

e poi,

Tu sei come una gravida
giovenca
libera ancora e senza
gravezza, anzi festosa....

e poi

Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
dolcezza à negli occhi

e poi ancora

Tu sei come la pavida
coniglia....

e dell'altro ancora. E tutto questo perché la donna si lamenta la sera sommessamente come le gallinelle, o perché il poeta le dà il suo dono (quale ?) come la donna offre, a quetare il muggito lamentoso della giovenca, qualche manciata d'erba, o perché.... ma il lettore può benissimo immaginare da sé altre analogie e trovarne delle altre ancora per conto suo se voglia passare in rassegna tutti gli animali da cortile o da stalla.

***

Arte nuova ?

Certo il libro recente contiene molte promesse ; ma in generale esso lascia questa impressione, che la maggiore libertà del ritmo ha portato una minore [illegible] scelta dei particolari. L'essenziale e l'inutile sono messi spesso sotto la stessa luce. Pare che si sia raggiunta una maggiore sensibilità e tutto annega invece nella vaghezza e nell'imprecisione di un impressionismo superficiale.

Ha preso un sopravvento straordinario l'*io*, ma spesso un *io* pieno di idiosincrasie che restano un mistero per il lettore anche attento e che non riescono perciò a vivere della vita dell'arte che aspira all'universalità. Anche l'immagine è rincorsa ed afferrata con ansia ; ma rende testimonianza piú di uno sforzo che mira a sorprendere, anziché di un sottile lavorio di analisi che penetri a dentro nel mistero delle cose. E la sintassi si è liberata da certi andamenti tradizionali piú sapienti nella loro complicazione, e riproduce efficacemente alle volte, questa maggiore impressionabilità dell'anima moderna, curiosa, inquieta, ardente di rompere certi impaccianti legami del passato.

Ma bisogna distinguer bene. Certe libertà sintattiche sono fenomeni che si potrebbero chiamare, ricorrendo ad un parallelismo sociale, estremisti e tendono unicamente all'anarchia, che come non è armonia sociale, non è egualmente armonia artistica.

I migliori scrittori novecentisti sono disciplinati : obbediscono alla legge che non manca di severità, anche se non sia in tutto e per tutto l'antica, e non sfuggono, fatalmente, alla tradizione anche se per opera loro essa è qua e là rinnovata.

L'arte non conosce salti, come la natura, come la vita.

Perciò noi troviamo nel libro che abbiamo sfogliato, rappresentato alcuno dei tradizionali metri poetici. Segno questo non dubbio che i piú pensosi artisti, quelli che l'avvenire probabilmente non dimenticherà, sentono che l'antico ritmo con le sue costruzioni può essere alle volte, come è nelle mani dei grandi, piú che l'istrumento per il quale l'ozio intellettuale facilmente poltrisce, uno stimolo alla selezione, un potente aiuto a ritrovare l'essenziale e a rifiutare inesorabilmente l'ingombrante o l'inutile.

Il Carlyle non vide sempre giusto e Walt Whitman è piú poeta quando il suo libero ritmo diventa piú stretto e piú severo.

Quella libertà di cui si vantano i novecentisti come di una loro conquista minaccia di ricacciarli nelle pastoie della scuola e della maniera. Parrebbe un paradosso se le testimonianze raccolte nella moderna Antologia non ci mostrassero dei giovanissimi già discretamente e precocemente invecchiati.

G. S. Gargàno.

MOSTRE INDIVIDUALI A FIRENZE

Casa Horne ospita in questi giorni una mostra di Soffici : piú di un centinaio di opere disposte nel salone del primo piano e in una stanza attigua.

V'è quanto si poteva raccogliere di quello che il singolare pittore e scrittore ha fatto negli ultimi quindici anni ; ma basta a rivelarci il cammino percorso, e le soste e gli indugi ; e meglio ancora la logica trasformazione — non la chiamiamo evoluzione — dell'arte sua.

Del periodo parigino, anteriore al 1908, ci son quasi soltanto tre grandi pannelli di figura : due del 1904, sono frammenti di una vasta composizione, *La terrazza ;* un terzo, di due anni dopo, la *Merciaia*, tende ad un medesimo stile. Mi han detto che l'autore si ispirava ai bizantini, nell'allungare quelle sue grandi figure entro gli stretti pannelli, e nel piantarvele non senza una certa grandiosità monumentale. Altri potrà scorgervi qualcosa del Laermans o dello Zuloaga. Io ci vedo, specialmente, piú di un bel pezzo di buona pittura, come il vestito grigio, a righe, della donna di schiena del secondo pannello.

Al periodo toscano, che va dal 1908 al 1912, appartengono piú di tutto nature morte e paesi. È il periodo neo-impressionistico. Si ripensa a Cézanne, a Renoir e magari a Courbet. È naturale. Il Soffici li ha troppo amati e studiati e capiti, per potersene dimenticare subito. Ma è tutta cosa sua, la visione limpida e quieta, senza bagliori e senza luccichii, di questa nostra armoniosissima Toscana.

Anche se, per esempio, in *Bulciano* che è del 1909, le cose si sformano e deformano ancora un po' come in Cézanne ; se invece in *Orti e case*, del 1912 — alla vigilia della crisi futurista — le cose sono ancora quasi immerse in una atmosfera di roseo e cenerognolo, un po' come in Renoir ; piú spesso le cose tendono ad individualizzarsi in costruzioni solide, definite da contorni netti e precisi, in un mezzo limpido e terso.

E allora abbiamo *Le fornaci di sopra* o *Le case al tramonto* — due dipinti che invidio all'amico Jahier — o *Le fornaci del Poggio a Cajano*: armoniose immagini d'una Toscana riveduta e rivissuta artisticamente con schietta ed onesta semplicità. La quale, senza sforzo e senza intenzione, fa grandi e nobili anche le piccole ed umili cose : una modesta chiesetta, un casolare scalcinato. Gli è che — e l'ho gia detto per le pitture del Ferroni — tale semplicità rende spesso quel che d'eterno hanno le cose.

Non le cose soltanto : anche gli esseri viventi, uomini ed animali, atteggiati in una azione che sembra ripetersi immutabilmente da millenni.

Guardiamo alla *Raccolta delle ulive* ed alla *Potatura*, di cui — per ora — c'è solo la fotografia.

Qui gli uomini e le donne sembrano celebrare qualche antichissimo rito, tale è la nobiltà del loro atteggiamento. Ma nobiltà necessaria e non voluta, e perciò tanto piú grande ; non ricercata leggiadra idillistica o bozzettistica ; non eroismo retorico.

Prima del Soffici, tra noi, hanno raggiunto una tal nobiltà nella rappresentazione dei lavori campestri, sempre il Fattori, qualche vota il Cannicci.

Guardando *La potatura*, tornano in mente certi fondi di affreschi quattrocenteschi, ove ugualmente l'azione non è impressionisticamente fermata, ma ricomposta entro un ritmo che ha qualcosa di primordiale.

Nella resa della figura umana il Soffici ha però avuto una specie di crisi : quella del 1911. A quest'anno appartengono numerosi nudi, ove tra reminiscenze impressionistiche e postimpressionistiche (certe ballerine segnate con un grosso tratto a organino fanno pensare un po' troppo a Degas) e tra accostamenti e contatti con gli *ismi* successivi — allora appena in formazione — si scorge quasi una incontentabilità tormentosa, una impaziente ricerca insoddisfatta.

A quest'anno appartengono anche le prime nature morte qui esposte : monocrome pur esse.

Si direbbe l'artista non veda piú colore, ma forma.

E la forma di queste nature morte si va scarnendo, ischeletrendo. Ci si avvicina alla *vivisezione futuristica*.

Questo intermezzo (1914-1915) è rappresentato da una quarantina di cose esposte a parte, nella stanza attigua al salone. Si è fatto bene a separarle, perché rappresentano una crisi felicemente sorpassata ; ma anche bene a metterle in mostra, perché sono quasi la riprova della ferrea logica dell'arte del Soffici.

Mi ricordo che nel 1913-14, alla mostra dell'*Acerba* — mi si perdoni di scriverlo cosí, questo nome — mi interessarono particolarmente le scomposizioni del Soffici. Non ci scorgevo troppo — a malgrado della mia migliore volontà — la forma, ma ci intravedevo la materia, resa con evidenza plastica. Mi facevano sperar bene. E ho avuto ragione. Dopo le scomposizioni, vennero le ricostruzioni, da prima lineari, schematiche, monocrome. Vi si aggiunse del colore, disteso tutto unito ; infine messo giú con una similitudine di verità. Poi, attraverso alla *pittura-rilievo*, sembra che il Soffici abbia risentito l'unione della forma e del colore ; e il futurismo non fu piú che un ricordo. Ma è rimasta una conquista acquisita : quella della resa della materia.

Basta guardare alle gustosissime nature morte, datate 1919 e 1920, per persuadersene. C'è, tra l'altro, una bottiglia di vetro ghiacciato, di quest'anno, proprio accanto ad una bottiglia simile, del 1911. Scarnita e scheletrica questa ; solida e piena quella. Par di sentir con la mano il diaccio un po' sudato della pancia a dadetti rilevati. E non è il virtuosismo fiammingo che rimaneva alla buccia delle cose. È qualcosa che le penetra nell'intimo loro, nella loro sostanza.

Le altre nature morte offrono deliziose e gustose armonie di toni, ora opachi e attenuati, ora smaltati e vividi. Finché si arriva al *vaso di fiori*, dipinto largamente, umido come un guazzo. Si ripensa a qualcosa di Renoir, ma c'è anche qualcosa di diverso, di molto diverso che non so definire.

La pittura di paese — per quanto nell'esperienza futurista sia appena rappresentata da un motivo, ove vedrei soltanto del post-impressionismo un po' piú sfatto — ha pure acquistato dalla crisi.

L'unica cosa che ha la data di quest'anno, la *Casa colonica*, non ricorda piú né Cézanne, né Renoir. Tutto è piú nutrito e irrobustito ; ogni cosa è piú singolarmente individualizzata pur senza danno della totalità : gli alberi brulli, il piano erboso o lavorato, il casolare, i monti azzurro-cupo lontano. Lo stile è perfettamente raggiunto.

***

Sceltissima ed aristocratica la mostra di Guido Colucci alla *Leonardo*. È mirabile la febbre di lavoro di questo eroico mutilato. Un salone ed una saletta zeppi di cose fatte in pochi anni ; le piú dopo che una bomba a mano gli ha portato via un occhio.

Mi piacciono, per le larghe e quiete distese di colore, le sue vedute toscane ; per le sottili e delicate armonie, i pastelli senesi e parigini, preparazione di luminose acqueforti e litografie.

Tra quelle, amo piú certe ad un tono solo — come la *Loggia del Papa* — che le altre a colori, pur squisite. C'è, per esempio, un Arno sotto la neve, che mi sa piú d'Olanda che di Toscana.

Toscanissime, invece, alcune poche litografie di paese : particolarmente l'aja col carro dei buoi. È un cantuccio della nostra campagna veduto e rivissuto liricamente.

Deliziosa la punta-secca della *Danzatrice*, filata con un sol tratto sottile e morbido.

Ma piú di tutto mi attraggono e deliziano quelle acqueforti, tra i cui segni il Colucci distende uniti e nitidi smalti ottenendo effetti meravigliosi. Sono tre le serie di questo tipo : il Palio di Siena, piacevole fantasmagoria di colore ; i *Rubayat*, rara distesa di pietre preziose in accostamenti delicatissimi ; le *Maschere italiane*, gustosa armonia di toni sommessi. In confronto, mi sembrano un po' tinti i pastelli delle altre Maschere, pur divertenti per una garbata comicità.

Con queste pitture e con queste stampe, una bella serie di ceramiche dipinte squisitamente e perfettamente eseguite ; e due cofani originalissimi Ma all'arca bizantineggiante preferisco quella specie di scrigno a tavolino, dove gioisce una vivacità tutta orientale.

Nell'insieme, un'ora di raro godimento per buongustai.

***

Sono tornato anche alla Esposizione delle Belle Arti. Ho riveduto con piacere la *Giostra* del Ferroni. Lí accanto, piú che le *Stiratrici*, un po' troppo risugate di colore, a parer mio — e troppo, come pittura, vicine ai suoi magistrali monotipi — mi ha attirato la *Vetrina del pizzicagnolo* di Romeo Costetti. È una cosa che può sfuggire in una prima, rapida corsa. Tornando, vi ferma con le giuste tonalità di quel ben di dio esposto dietro il cristallo. Gli scombiccheratori, che fanno i prosciutti lucidi come il porfido, naturalmente sorridono.

Di contro, ho riguardato con interesse gli accostamenti di colore, felicissimi, del *Manichino* della signora Angiolini. E nella prima sala, sono tornato dinanzi alle delicatissime armonie di Vittore Grubicy. C'è un *Fiumelatte*, del 1889, che è una delizia. E mi sono ricordato ancora — ricordo sempre gradito — di una visita fattagli in una nevosa mattina invernale, in quella specie di soffitta, in Corso Porta Vittoria, l'anno passato.

Mi parlò dell'arte sua come mi avrebbe parlato della sua religione. Quanto della sua vita è in ogni minima tela !

E attorno a noi, altri gioielli, di amici cari perduti — ricordo dei Lega meravigliosi — da far la fortuna di un collezionista. E la stufa era fredda.

Nello Tarchiani.

LIBRI DI DONNE

Mancanza d'energia e d'originalità inventive, irregolarità di disegno, disordine nella disposizione delle masse narrative, diffusione nelle descrizioni, imprecisione nelle immagini, facilità e approssimazione di linguaggio, abbondanza lutulenta ; e, quelch'è peggio, sentimentalità retorica e usuale, superficialità di sensazioni, scimmiottature intellettualistiche maschili... Queste sono all'incirca le caratteristiche di quattro quinti della produzione femminile; e forse i conti sono piuttosto indulgenti.

Per noi moderni, che almeno dal Romanticismo in poi, abbiamo considerato la donna come un essere fatale ed incomprensibile, meraviglioso ed enimmatico, attraverso cento sfumature, che vanno dalla « *Bête* » dell'ossessionato Dumas fils alla « sorella velata del Mistero » del mistico Maeterlick, un libro di donna dovrebbe avere un fascino singolare, come documento rivelatore. Ma non lo è, appunto perché nell'enorme maggioranza dei casi, non ci dà la rivelazione né l'indizio di nulla, che sia veramente e profondamente femminile. Perfino nell'amore, che si direbbe d'essenza muliebre, oscilliamo di solito fra la stereotipata fraseologia biondo-azzurra delle damine che scrivono per le educande, e il linguaggio rovente di libidine delle modernissime ed espertissime, che scrivono pel gran pubblico. Non c'è finezza, acutezza, profondità d'analisi ; non ci sono scoperte di sensibilità speciali, né brividi ignorati di sentimenti segreti... Non è dunque colpa nostra, se siam soliti avvicinarci a un libro firmato da donna, con una certa svogliata diffidenza ; e poi che l'abbiamo letto, ci sentiamo indotti o a parlarne male, o a tacerne, e infine ci decidiamo, cortesemente, per la seconda alternativa.

Noi dunque ci occuperemo oggi soltanto di tre scrittici già note, le quali, se anche non dicono delle grandi cose, hanno rispetto e devozione per l'arte ; e pur non rivelandoci orizzonti lontani e lembi inesplorati dal cuore umano, hanno almeno il merito d'interessarsi a cose che sogliono più intimamente toccare il cuore della donna, e più profondamente corrispondono alla sua intelligenza.

I paragoni sono odiosi, e se si tratta di donne, particolarmente pericolosi. Ma non si può non rilevare che Flavia Steno mostra nelle sue ultime novelle (*Il volto della felicità* — Treves) un'esperienza d'arte più matura di quella che non dimostri Maria Messina nel suo recentissimo romanzo (*Primavera senza sole*; Giannini) ; mentre poi questa sa disegnare e comporre la tela del suo romanzo con ben altro vigore che l'autrice di *Madri nell'ombra* (Quintieri), Bianca de Maj. La prima è sobria ed intensa ; la seconda, morbida e delicata ; l'ultima, abbondante, pletorica e qualche volta perfino rozza. Se le qualità stilistiche sono dunque assai diverse, sì che le tre scrittrici non possono confondersi fra loro, e nella Steno si sente l'artista padrona de' suoi modesti, ma ben suoi, strumenti di lavoro, nella Messina la narratrice che tende a più alti voli, nella de Maj, ancora l'apprendista ; i libri, di cui si parla, hanno una certa affinità spirituale, rappresentando l'amore e la maternità da un punto di vista sinceramente femminile, ed essendo avvolti da una nebbia di tristezza, che certamente nei libri di donne non è raro trovare, ma che qui non si corrompe, come spesso avviene altrove, in una foschia di teatrale drammaticità.

Vero è che più d'una novella della Steno finisce con un colpo di rivoltella ; ma si può dire che quasi sempre ciò non era necessario. La novella della Steno ha un contenuto di profonda tristezza che lungi dall'aggravarsi per quest'ultimo gesto violento, pare quasi perdere qualche cosa della sua sobria ed intensa efficacia. La maternità e l'amore rinnegati (*Un convegno d'amore*), la fortuna improvvisa, che sconvolge un'esistenza di pace (*Il milione*), l'infanzia abbandonata (*Il ritorno di papà*), sono già tristi per sè stesse, perchè sia necessario aggiungervi, alla fine, anche il suicidio o il delitto. Ad ogni modo, la tristezza del l'autrice non è esteriore, sì intima e profonda ; onde, pur attraverso svariati atteggiamenti, essa appare la nota dominante, che noi finiamo con amare ; e non già solo perchè sincera, ma perché temperata da una goccia di dolcezza e di bontà. La storia di quella povera incurabile, che sentendosi di peso e d'ingombro alla famiglia che non è sua, si rassegna ad entrare in un ospedale, e là si abitua, si crea il suo nuovo mondo e il suo paradiso, sicché il giorno che i parenti vorranno riprenderla in casa, rifiuta (*Il volto della felicità*) ; è appunto triste e dolce, disperata e consolante nello stesso tempo. Non è soltanto la più bella novella del volume, ma anche la piú significativa dello stato d'animo, proprio dell'Autrice.

La quale si rivela donna per piú d'un segno. Ama i bambini, e li rappresenta con intelligenza squisita e profonda simpatia (*Il delitto di Pupetta, Omaggio a Minervetta....*) Ha il senso intimo della maternità, e se essa è rinnegata, s'indigna (*Un convegno d'amore*) ; e se è frutto d'amore illegittimo, ne ha tuttavia rispetto, fino a comprendere indulgente quella donna, che, fra l'amante e il marito, sceglie quest'ultimo, pur sentendosi madre per l'altro. (*Il dono dell'amore ironico*). Infine tratta l'amore con delicatezza e purezza. — E in ciò appunto, trovo affinità con la Messina. Ché questa ha voluto limitare il suo romanzo all'esperienza muliebre, rappresentando un mondo quasi affatto femminile e facendo centro della sua narrazione una fanciulla. Una fanciulla, povera e non bella, vissuta fra continue strettezze economiche e gl'incessanti tormenti d'uno studio forzato e d'un lavoro eccessivo, la quale, dopo mille disillusioni, è alla fine vittima d'uno strano smarrimento di sensi, e cade fra le braccia d'un giovinastro senza cuore. Che vale, se questi la sposerà ? Ella non l'ama, e lo disprezza. Che vale, se un giovane degno di lei e da lei forse segretamente amato, le dirà poi di nutrire un'affezione profonda ? Troppo tardi... Unica speranza che l'attacchi ancora alla vita, unica fede che dia un contenuto alla sua esistenza, unica forza che sospingerà l'umile e spregiata maestrina di villaggio a lavorare, è quel neonato, che pareva morente, ed ora si risveglia e s'attacca al capezzolo materno, e colora il visino d'un pallido rosa...

Si potrebbe fare alla Messina piú d'una osservazione, e se si volesse essere crudeli, paragonare il suo piccolo mondo provinciale siciliano con quello, ritratto, con ben altra potenza, dal Verga ; oppure con quello sardo della Deledda, alla quale la scrittrice fa pensare di quando in quando. Ma sarebbe ingiustizia. La Messina ha pur doti d'osservatrice arguta e precisa, e ciò che racconta e descrive è stato evidentemente visto non attraverso le pagine d'altri scrittori, ma direttamente nella realtà. Tuttavia vi sono tre scene, che particolarmente rivelano nella narratrice doti singolari : la prima lezione della maestrina, la seduzione, lo sbocciare del sentimento materno. In tutt'e e tre v'è delicatezza ed energia, fremito ed ardore. La prosa diventa piú efficace, il ritmo piú rapido, il colore piú acceso. E la povera fanciulla, che sembrava destinata al limbo delle creature artisticamente evanescenti, ne esce d'un tratto con impeto di vita.

Sono poche tre scene in un romanzetto di centotrenta pagine? — Eppure non altrettante se ne trovano nel romanzo della de Maj, che ne conta quasi quattrocento. Anzi direi che non ve n' è una sola di altrettale efficacia. Evidentemente l'autrice non conosce ancora il freno dell'arte: è macchinosa nella favola e prolissa nell'espressione. Il tema stesso del libro — lo studio della psicologia del trovatello — ci pare già troppo sfruttato dalla letteratura romantica, perché valga la pena di ripresentarlo, senza grandi novità d' indagini e sapienze d'analisi. E doti speciali di descrittrice e coloritrice, la de Maj non ne mostra davvero... Tuttavia il libro interessa, e se spesso stanca, non ci fa mai buttare il libro in un canto.

Gli è che nel libro, insieme a molto romanticismo di maniera, il cui effetto è assai dubbio — compresa l'ultima *grande* scena, che fa pensare a qualche finalone di dramma popolare —, v' è anche spesso uno schietto senso del reale. Il brefotrofio milanese, la casa e la bottega del fornaio, la campagna lombarda, certi aspetti di città veneta; e poi ancora, il giovin signore Manfredi, la famigliola dell'operaio, e alcune figurine di sfondo; sono ritratti e rappresentati con evidenza notevole. Vero è che il buon Donato e la sventurata Maria — i due trovatelli protagonisti, l'uno innamorato dell'altra, l'altra perduta nell'amore d'un ricco signore, che ben presto l'abbandona — non finiscono col persuaderci interamente, ora sembrandoci troppo egoisti e piccini, ed ora troppo generosi e sublimi. Ma anche in essi non mancano elementi psicologici di schietta umanità. E soprattutto ci commuove, sebbene ci sorprenda, quel desiderio improvviso di maternità, che sboccerà nel cuore di Maria, allorché essa ha persa ogni speranza di conservare l'amore e la fedeltà dell'amato.

Pensava l'autrice, in questa maternità *voluta* al di fuori della legge, d'adombrare una tesi? E scrivendo il suo romanzo, intendeva ella difendere, a suo modo il diritto alla maternità extra-legale? Amo piuttosto credere che la de Maj abbia voluto mettere a contrasto la maternità legittima e felice con quella illegittima, sempre lagrimante; o magari far meditare seriamente qualche testina sventata d'oggigiorno. Ad ogni modo, ella sente con profondità l'amore appassionato della donna, che tutto dà, nulla chiedendo; che piange e intanto bacia la mano di chi l' ha battuta; e quando s'accorge d'esser di peso all'amato, sa scomparire. Ella comprende ancora la sublime follia della madre, che pel bimbo che ha ancora nel grembo, sa rinunziare ad agi e vantaggi, e affrontare le piú aspre ed amare difficoltà. Ella infine dimostra d'avere una concezione seria della vita muliebre, la quale non è fatta soltanto di leggerezza e di voluttà, di vanità e di capriccio, come i nostri romanzieri aristocratici e pseudo-aristocratici sogliono mostrarcela; ma di lacrime e sangue. Concezione, che testimonia una personalità morale, e dà un suggello di nobiltà all'arte di questa giovane scrittrice, pur con tutto quello ch' è in esso di caotico e difettoso, d' immaturo e d'approssimativo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ Celebrazione degli studenti caduti in guerra all' Istituto di Studi Superiori. — Cerimonia semplice: e però commovente e solenne quant'altra mai. Inaugurandosi una lapide, dove si legge una nobile epigrafe dettata da Guido Mazzoni, hanno parlato il sen. Torrigiani Soprintendente, il prof. E. Pistelli, lo studente Frassineti. Abbiamo tenuto a registrare qui le parole pronunziate dal prof. Pistelli, che seppe esprimere, come meglio non si sarebbe potuto, il sentimento e il pensiero degli intervenuti: « Prima di tutto, il nostro saluto alle bandiere di Fiume e della Dalmazia.... (*Poi, dopo aver dichiarato che parlava in nome della "Federazione Nazionale degli studenti universitari, la quale aveva scelto lui soltanto per aver l' oratore « meno ufficiale » che fosse possibile, continuava*): Ma sento il dovere di restringermi a poche parole. Una di piú potrebbe esser di troppo. E non la dirò. Anzi, se avessi preveduto, o giovani, questi tristi giorni, non che promettervi di parlare, avrei anche a voi consigliato il silenzio; acciò che l'eco delle nostre miserie e delle nostre vergogne non avesse a svegliare questi morti adorati e a farli dubitare che sia stato vano il loro entusiasmo e il loro sacrifizio. Dirò dunque, e con gran brevità, due cose sole: una a nome vostro, l'altra a voi. A nome vostro, ho una domanda da fare al Soprintendente e ai Reggitori di questo Istituto; ed è che una lapide come questa, qui vicino a questa, ricordi i nomi di tutti quei morti per la patria che studiarono nel nostro Istituto. S' è fatto in altri Istituti, dobbiamo farlo anche noi. Con nobili parole il senatore Torrigiani ha ricordato il piú glorioso di questi nostri alunni: Cesare Battisti; ma altri nomi son degni d'essergli ricordati vicino, degni d'essere qui scritti nel marmo, a eterna memoria. Vi saranno oltre quel del Battisti nomi già chiari negli studi, da onorarsene qualunque Ateneo, come Scipio Slataper, il fiero triestino, il poeta del suo Carso; Camillo Morelli filologo e umanista già maturo per la piú alta cattedra; Giuseppe Procacci fine ingegno, e latinista sicuro.... e altri e altri degni tutti d'esser ricordati ad esempio; anche perché non erano uniti al nostro Istituto dal vincolo burocratico del foglio matricolare, ma erano uniti ai loro maestri d'anima e di sentimento. Sempre uniti; ma specialmente dal giorno che partirono al giorno che morirono; che non passava settimana — è cosí dolce e cosí triste ricordarlo — che noi non ne ricevessimo un saluto di lassú, dalla trincea, sempre accompagnato da una parola di fede. Un'altra parola a voi. Settantadue anni fa, il 29 maggio, i nostri padri (posso dirlo davvero «i nostri padri», perché c'era mio padre), i nostri padri combattevano a Curtatone. L' Italia era da tanti secoli preda straniera, che quel pugno di valorosi, per trarre un buon auspicio dal ricordo di una vittoria italiana contro lo straniero, dovevano ripensare a un 29 maggio di quasi sei secoli prima, al 29 maggio della battaglia di Legnano. Della secolare inazione, piú d'altre regioni aveva sofferto la Toscana; la quale se a Curtatone si fece onore, fu per il valore di professori e di studenti, per l'esempio del battaglione universitario. Io so ora per ora la passione di quella giornata, perché la sentii tante volte dalle labbra di mio padre, e da quelle del porta-bandiera, che fu poi professore qui in questo Istituto, Augusto Conti. E so che la fede e l'entusiasmo di quella prima prova si dovevano quasi esclusivamente alla Scuola e all' Università. Nell'ultima prova che fu sul Piave e sul Grappa, i giovinetti che salvarono l' Italia eran pur guidati da giovinetti universitari, e la fede e l'entusiasmo si dovettero un'altra volta a questi, compresi i nostri ricordati su quella lapide. Fate o giovani che la tradizione gloriosa non s' interrompa. L' Italia ha ora specialmente bisogno del vostro studio, del vostro senno, del vostro lavoro. Ma se tradimenti di falsi amici o viltà di governi attentassero al diritto, o peggio all'onore, di questa nostra divina e adorata Italia, voi sarete ancora gli universitari di Curtatone, del Piave e del Grappa, e un'altra volta salverete almeno l'onore d' Italia ».

★ La Società Filologica Friulana, intitolata al nome di G. I. Ascoli, è un ottimo segno della volontà dei redenti di contribuire alla cultura nazionale con una ricca documentazione del patrimonio linguistico della regione. Il risveglio che viene dal confine orientale fa degno riscontro a quel fervore di opere, già segnalate in queste colonne, con cui il Trentino redento riordinava e accentrava i suoi istituti di cultura. La «Società Filologica Friulana», costituita nell'assemblea del 23 novembre 1919», si propone di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni letterarie. Il resultato di queste ricerche dovrebbe culminare in un «thesaurus linguae forojulensis», pubblicando il materiale inedito e raccogliendo dalla viva voce del popolo il patrimonio linguistico attuale, prima che la fortuna della ricomposta unità distrugga le testimonianze dell'antica vita regionale. Il nuovo istituto prenderà, inoltre, quelle iniziative di carattere non strettamente scientifico che giovino a diffondere la conoscenza della parlata friulana, della sua letteratura e dei problemi che ad essa si riconnettono. Ragioni di opportunità addotte dai fratelli del Friuli Orientale consigliarono di scegliere Udine come sede della Società; ma questa designazione dell'assemblea di Gorizia non fu senza applausi di viva simpatia ai goriziani per questo atto di fraterna cortesia. Del nuovo Istituto esce ora il primo *Bollettino*, che dà notizia dell'opera svolta dal novembre in poi. Troppo ristretto il tempo, perché si possa vantare l'esecuzione dei punti piú importanti del programma; ma, già sicuro indizio di fervida operosità, l'annunzio di una edizione completa degli scritti friulani di Caterina Percoto e di una scelta delle poesie dello Zorutti. C' è una questione pregiudiziale a queste edizioni: quella della grafia; ma la Società confida che possa venire risolta nella prima adunanza, dopo di che sarà oggetto delle sue ricerche la compilazione del «vocabolario». Una proposta caldeggiata dal Marinelli è stata accolta dal comitato: la «raccolta, cioè, del materiale toponomastico relativo alla regione friulana», per la quale si spera la collaborazione dei maestri e dei parroci. Essi avranno un ottimo modello del genere nel diligente lavoro del Costantini, «La Toponomastica del comune di Tricesimo».

★ Autori e editori. — I due termini sono sempre antitetici e Piero Barbèra scrive nell'*Ape*, il suo bollettino bibliografico, l'apologia della professione editoriale con un gustoso commento aneddotico. Gli editori non sono simpatici al pubblico che li considera come una classe sfruttatrice e intermediaria superflua fra l'autore e il lettore. Pensando a questa innegabile avversione, il Barbèra crede che essa derivi dalla supposizione che l' industria editoriale sia straordinariamente redditizia, mentre non può esserla perché eccessivamente aleatoria. È legge inesorabile di statistica che un certo numero di nuove opere non si venda, e se con quelle piú fortunate l'editore non si rifacesse delle perdite cagionategli dalle altre, finirebbe presto con l'esaurire il suo capitale e col fallire. Per questo non si può parlare di cooperative di autori, perché quelli che hanno piú incontrato il favore del pubblico non vorranno mai rinunziare, per solidarietà sociale, ai loro guadagni in vantaggio degli autori sfortunati. Il peggiore degli editori resta sempre un mecenate. Lo disse, una volta, Carlo Lorenzini, l' indimenticabile «Collodi», il quale fece questa confidenza: «se io dovessi rischiare cento lire nella pubblicazione di un'opera, per bella e buona che la mi paresse, l'opera resterebbe inedita». Fortuna che Felice Paggi, il fortunato editore del «Pinocchio», non fu cosí scettico come l'autore, che egli tolse al giornalismo umoristico pel passarlo alla letteratura per la gioventú. Le grosse fortune tra gli editori sono cosa rara. Piero Barbèra che discende da un editore il quale arrivò a Firenze con un francescone e due crazie e lasciò alla sua morte un patrimonio cospicuo, si era messo, da giovane, a ricostruire le vite di editori celebri, forse con l' illusione che a tutti avesse arriso la fortuna del vecchio Gaspero; ma desistette dal proposito perché trovava prigionie per debiti, morti all'ospedale, fallimenti. Gli editori odierni non hanno niente da invidiare ai loro predecessori: se i tempi sono cambiati anche per loro, sono cambiati in meglio. Sappiano i «laudatores temporis acti» che già nel quarto congresso dei Dotti, tenuto a Firenze, si era ragionato delle deplorevoli condizioni della libreria italiana e si era nominata una commissione per vedere se era il caso di ristorarle con l' istituzione di una fiera libraria ad imitazione di quella di Lipsia; ma nel congresso seguente, nel 1848, la proposta provocò una serie di acerbe invettive contro il commercio librario, tutte pronunziate dai migliori rappresentanti dell'aristocrazia!

★ Estetica grafica nei quotidiani. — Fino a qualche anno fa nessuno ci avrebbe pensato, abituali come s'era a considerare il quotidiano fuori di ogni legge; ma oggi si comincia a pretendere anche qui una certa bellezza ed armonia. Il *Risorgimento grafico* addita il motivo del cambiamento là dove meno si sospetterebbe: le pretese della pubblicità. Una volta chi inseriva un annunzio in un giornale, lo faceva senza convinzione; al produttore che ricorreva alla pubblicità poco importava, purché rendesse, se l'annunzio era mal situato e mal composto. Ma la pubblicità aumentò ben presto su tutti i giornali, e furon questi che cominciarono a darle valore diverso, a seconda della collocazione e della presentazione. E oggi coloro che pubblicano gli annunzi dicono ai giornali: «noi paghiamo perché il pubblico conosca i pregi dei nostri prodotti e perché sappia che in Italia si possono comprare determinate merci senza ricorrere all'estero, e voi giornali relegate i nostri annunzi in quarta pagina. Destinando alla pubblicità una certa colonna costantemente, come fate, voi abituate i lettori a saltarla a piè pari e togliete perciò molta efficacia alla nostra propaganda». E i giornali, che nella crisi odierna vivono per la pubblicità, sono costretti ad ascoltare le richieste dei clienti; i quali continuano: «Non piú quelle composizioni idiote, ammassate le une sulle altre; noi vogliamo che la nostra pubblicità sia letta; e voi che ci fate pagare diverse centinaia di lire per pochi centimetri quadrati di spazio, avete l'obbligo di dare ai nostri annunzi una forma che li renda efficaci e che li differenzi l'uno dall'altro». I giornali, che per ora fan le orecchie da mercante, dicono a chi chiede un annunzio ben composto: «dateci la stereotipia!». Ed oggi quegli industriali che desiderano una buona «réclame» fanno cosí, valendosi di operai specialisti; ma intanto il fatto nuovo apre un nuovo campo agli operai di buona volontà e un ramo urgente di insegnamento alle nostre scuole professionali.

★ Un napoletano commentatore di Dante. — Tutti hanno avuto tra le mani il commento alla «Divina Commedia» di Raffaele Andreoli, del quale da mezzo secolo la casa editrice Barbèra moltiplica le edizioni scolastiche; ma accade per questo libro il contrario di ciò che accade in altri casi, nei quali l'autore è noto e i suoi libri non sono letti da nessuno: qui il libro è notissimo e dell'autore non si sa nulla. Giunge, quindi, opportuna la notizia biografica della *Critica* a soddisfare la curiosità dei dantisti. L'Andreoli nacque in Napoli il 5 ottobre 1823 e cominciò poeta, dando fuori a vent'anni un volumetto di novelle, romantiche nel contenuto, ma ariostesche nel trattamento dell'ottava. Tuttavia, nonostante questo esordio poetico, si disponeva a far l'avvocato o l' impiegato, se l'essersi trovato, per effetto dei casi del 1848, il suo nome unito a quello del Settembrini nel processo della setta l' Unità italiana non gli avesse serrate le porte del foro e tolto l'adito a ogni pubblico impiego. Fu, dunque, costretto nel decennio della reazione a campar la vita dando lezioni private di materia legale e di letteratura, e lavorando per le case editrici. Cosí tradusse nel 1853 il «Manuale di Diritto romano» del Mackeldey e nel 1857 il «Trattato del possesso» del Savigny. La stessa occasione ebbe il commento a Dante, al quale venne sollecitato da un libraio, avendone egli già «la materia pronta per il lungo studio e il grande amore con cui aveva studiato sempre il poema di Dante». All'avvicinarsi dei nuovi tempi, nel 1859, l'Andreoli ebbe dal governo borbonico la nomina di ufficiale di prima classe nel dicastero dell' Interno, ma non accettò per non prestare giuramento. Fu piú tardi caposezione nel ministero dell' Interno, a Torino e a Firenze, e, in seguito, consigliere di prefettura a Firenze e a Napoli. Nel 1864 scrisse su documenti ufficiali una relazione sul brigantaggio, sostenendo la tesi che questo attingeva forza e alimento da Roma, ossia dal papa e dal re Francesco II, rifugiato colà; i quali «coi modi adoperati dall'uno per conservare e dall'altro per riprendere la propria dominazione, non potevano meglio dimostrare quanto l'uno e l'altro avessero meritato di perderla». Il famoso 18 marzo 1876, che segnò la catastrofe della Destra, fu anche in certo modo la rovina dell'Andreoli, uomo di Destra e fedelissimo al suo partito. Egli, capo di gabinetto dello Spaventa, fu sbalzato subito dal ministro Nicotera, partigiano e vendicativo, in piccole residenze di provincia. Qui consolò i suoi ozi con la compilazione del «Vocabolario napoletano» che è la migliore attuazione dell' idea manzoniana di favorire coi vocabolari dialettali l'unità della lingua.

★ Le memorie secrete di Heine. — Fra le opere del genio perdute o soppresse non se ne trova una che abbia l' importanza delle memorie personali di Heine che nessuno ha potuto leggere ma alle quali egli allude di frequente nelle lettere e nelle opere. La *Revue hebdomadaire*, che divulga tra i suoi lettori questa rivelazione, non allude alle pagine autobiografiche intitolate «Confessioni», dettate dal poeta un anno prima della sua morte; ma richiama la nostra attenzione sopra un'opera della giovinezza, adoperata da Heine come un'arma nei suoi frequenti contrasti con la famiglia. Che queste «Memorie», rimaste sempre inedite non ostante le ripetute minaccie della pubblicazione, siano veramente esistite è questione fuori di ogni dubbio, perché le testimonianze del poeta ricorrono piú di una volta nei momenti piú critici della sua vita. Fino dal 1837, scrivendo allo zio Salomone, col quale si trovava, a quei tempi, in relazioni piuttosto difficili, il poeta faceva allusione alla sua opera secreta con queste parole: «io ho avuto cura che quando tutti saremo discesi nella tomba tutta la mia vita possa esser conosciuta dalla posterità». Sembra che in queste pagine autobiografiche ci sia materia di scandalo per i parenti di Amburgo, perché questi si mostrano vivamente preoccupati di un'eventuale pubblicazione e il poeta sa far valere il manoscritto, nei momenti piú critici, per costringere la parentela a transazioni vantaggiose nella liquidazione dell'eredità dello zio Salomone. Nel 1845 sono divenuti molto tesi i rapporti col cugino Karl Heine per la pensione che lo zio ha lasciato al poeta. Questi, scrivendo al Detwold, rammenta una prima offerta di compromesso da parte del cugino, sotto la condizione che sottoponesse il manoscritto all'esame dei parenti. Il patto non fu accettato dal poeta che non intese di abdicare alla sua dignità di scrittore, né di rinunciare alla libertà della sua penna. Ma questa questione di eredità fu composta e, per un certo tempo, il silenzio intorno alle «Memorie» fa pensare che il loro autore si fosse accomodato in qualche modo coi parenti. Non mancano, tuttavia, le testimonianze che il poeta, se rinunziava pel momento alla pubblicazione, non interrompeva per questo l'annotazione dei suoi ricordi. La giovane donna, nota sotto lo pseudonimo di Camille Selden, che fu sua lettrice durante l'ultima malattia, racconta che in una delle crisi piú acute del suo male lo vide tracciare dei segni con una matita, stretta nervosamente come una arma mortale, mentre esclamava con voce adirata: «li tengo finalmente! Vivi o morti essi non potranno piú fuggirmi». Non fa meraviglia che un manoscritto cosí incriminato, rimasto dopo la morte del poeta nelle mani dei parenti, sia stato seppellito come una pericolosa testimonianza. Si crede che per parecchi anni quelle carte siano rimaste sotto sigillo negli archivi della Biblioteca imperiale di Vienna. Se oggi rivedranno la luce, gli amatori dello scandalo letterario le valuteranno come un cimelio piú prezioso delle perdute «Confessioni» di Byron.

★ Per la rinascita dell'antica Tersicore. — La diversa accoglienza che, a distanza di poco tempo, il pubblico del Costanzi ha fatto al magnifico poema coreografico dell' «Excelsior», passato quasi inosservato, e ai cosidetti «Balli russi», che hanno suscitato un entusiasmo esagerato, non è cosa da meravigliare, perché il fenomeno è uno dei tanti per cui si palesano le continue vicende del gusto; ma Gino Monaldi fa bene a rilevarlo nella rivista *Noi e il Mondo*, in quanto gli suggerisce una calorosa difesa della danza del buon tempo antico, che oggi si pretende sorpassata. Nella Storia delle arti vi sono sempre manifestazioni che passano e manifestazioni che restano. Sono di queste i balli del Rota del quale il Monaldi rievoca l' importanza nella storia della danza moderna. Sino ai tempi del Rota la ballerina era la trionfatrice quasi unica del ballo, che sembrava vivere per la sua personalità; la riforma consistette nel rendere alla danza la sua fisionomia antica, dominandola e rinverdendola con la potenza e la vivacità di nuove figurazioni e di nuovi ritmi. Egli ebbe anche il merito di restituire la perduta importanza alla mimica, abbandonata dai coreografi precedenti. E non basta, chè ai movimenti di pochi il Rota sostituì quelli di grandi masse; alle linee parallele o a ventaglio, alle posizioni convenzionali a piramide, alle sfilate e curve divergenti fece succedere le catene piú ingegnose, gli intrecci piú bizzarri e i piú graziosi accoppiamenti di colore. I suoi balli, se non portarono fortuna a lui, la portarono bensì ad altri coreografi minori, che li saccheggiarono a piene mani e riuscirono a trarne partito di lucro e di popolari compiacenze. Fra i parafrasatori del Rota è da ricordare il Cecchetti, del quale si racconta un bizzarro episodio. Costui ottenne dal pubblico torinese, nel 1814, strepitosi trionfi, ed evocato al proscenio sicuro che nessuno avrebbe posto in dubbio la paternità dell'opera sua, se ne veniva, modesto in tanta gloria, a ricevere gli applausi quando si vide dinanzi in un palchetto il Rota in persona. Ma il coreografo plagiario si salvò con la sua presenza di spirito, additando al pubblico il Rota, come autore del ballo. Il quale, come tutti i nostri coreografi, riuscì eccellente senza la collaborazione del musicista. Infatti la musica per balli non ha mai tentato la fantasia di qualche grande musicista italiano, cosí come è accaduto in Francia ed anche in Germania.

★ Il Messianismo nel secolo XIX. — Nello scorcio dell'ottocento ogni uomo iniziato alle idee del secolo credeva che, dopo tante vittorie dell'ateismo l'èra religiosa dell'umanità fosse chiusa per sempre. Voltaire, Volney, Condorcet identificavano col progresso l'annullamento della coscienza religiosa dell'umanità e credevano che il sentimento del sovrannaturale dovesse cedere al trionfo della pura ragione. Contro questa concezione del progresso, inteso come negazione della religione, lottarono aspramente gli uomini della nuova generazione, dopo il soffio della grande rivoluzione. Questa reviviscenza di fede religiosa è caratterizzata da un fatto, sul quale uno scrittore, polacco richiama l'attenzione dei lettori della *Revue Mondiale*. È questo il tempo in cui si diffonde l' idea di un Messia che porti al mondo travagliato la soluzione di tutti i problemi religiosi, morali e sociali. Le sètte religiose pullulano all' infinito e ciascuna si crede il germe della chiesa universale. È curioso vedere come il messianismo, anziché un anacronismo dei tempi, sia una logica conseguenza delle teorie evolutive. Infatti, gli attesi Messia, assurgendo alla dignità di «uomini-sintesi», avrebbero chiuso un'età decadente, tracciando le nuove leggi del progresso in armonia con la fede religiosa. La teoria dell'evoluzione porta a una gradazione del messianismo secondo che le diverse nazioni sono piú o meno progredite nelle vie nuove della civiltà. Cosí la Francia, che certamente sorpassava gli altri paesi nello sviluppo sociale, si proclamava guida e maestra per informare di nuove credenze la morale dei nuovi tempi. Ma qui non era facile la vocazione di un Messia, perché nello spirito francese la logica è sempre preponderante sul sentimento. Quella missione se la disputavano gli slavi, come meno infetti dalla corruzione e dal razionalismo del secolo. E, fra gli slavi, i polacchi avevano l'aureola del lungo martirio perché presso di loro si sviluppasse, nel modo piú anormale, il fenomeno messianico. Mickiewicz fu il primo dei «messianisti» polacchi. Giudice severo della società contemporanea, egli credeva in un Messia che portasse al mondo una rinnovazione religiosa e ne profetava la prossima venuta con parole

Remo Sandron - Editore
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino

Recentissime:

CORRADO ZACCHETTI

Italia qui giunse!...

«O genti, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto».
CARDUCCI.

Un volume in-8 piccolo pagg. XII-396 L. 7,50

La poderosa affermazione di energia e di volontà redentrice del popolo italiano non doveva restare solo sterile pascolo alle declamazioni artifiziose. Un poeta che la guerra ha sentito, l' ha vissuta con l'anima, l' ha esaltata, l' ha glorificata come esponente della forza nazionale, ha raccolto le voci più significative, i momenti più salienti nell'azione, nelle sofferenze, nelle ansie, nei sentimenti che pur ieri travagliavano l'esistenza di quanti milioni d' Italiani, di qua e di là de' vecchi confini, sentirono, tra l'angoscia delle ore, il palpito dell'unità etnica, fonte germinatrice della unità politica.

Le aspirazioni nazionali, che ancora, pur dopo la solenne vittoria, sono travaglio della nostra esistenza, vi si trovano affermate per voce delle più cospicue personalità del periodo presente, e gridano alta la fede nell' inconcusso diritto d'Italia a riunire e fondere le genti e le terre italiche, anche di là dall' italianissimo Adriatico.

Dello stesso autore:

Di soglia in soglia. Antologia e Corso di letture per la Scuola e per Casa.

Elegante edizione riccamente illustrata con fregi originali, pagine decorative, riproduzione di quadri, paesaggi, scene ecc.

Vol. I, L. 7,80; Vol. II, L. 8,50; Vol. III, L. 9,—

È l'opera che un poeta, valente e dotto insegnante a un tempo, ha dedicato alle scuole. Contenuto e spirito nuovi la fanno spiccare.

Pubblicato precedentemente:

Lord Byron e l' Italia

(Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere, N. 71).

Un vol. in-16, pagg. VIII-124 . . . L 3,50

Acuto lavoro di critica comparata volto a esaltare questa nostra Italia entusiasticamente amata dal grande poeta inglese.

GIOVANNI KRYLOW

Le favole. Versione interlineare dal russo di U. NORSA

Un volume in-16, pagg. XII-276 . . L. 6,—
(*Biblioteca dei Popoli*, fondata da Giovanni Pascoli, diretta da P. E. Pavolini. (N. XIV).

La canzone d'Orlando
Tradotta da R. Sciava.

Un volume in-16, pagg. XLVIII-160. L. 5.—
(*Biblioteca dei Popoli*, fondata da G. Pascoli, diretta da P. E. Pavolini (N. XV).

Dopo *Il Poema dei Pellirosse* del Longfellow, egregiamente tradotto da Elena Becchcrini Crescenzi, ecco altri due volumi che vengono ad arricchire la bella e geniale serie ideata ed organata da Giovanni Pascoli, di cui il Pavolini prosegue amorosamente il disegno. I due nuovi volumi ci rappresentano due anime etniche, le voci di due popoli tanto dissimili per indole, per tradizione, per coltura.

Le Favole del Krylow, di cui il poeta russo Jukovski ebbe a dire che avevano «rivelato alla Russia la sua vera anima», sono per la prima volta rese in italiano nella loro interezza, e con un gusto ed una fedeltà che di rado riscontrasi in lavori del genere.

La Canzone d'Orlando è troppo nota perché valga la pena di spendervi parola: essa non è solo l'espressione dell'anima francese col suo orgoglio ed il suo tenace attaccamento alla patria, ma è ancora la sublime esaltazione della resistenza dell' Europa cristiana all'onda asiatico-maomettana. Per quanto non manchino traduzioni in italiano, qualcuna anche pregevole, questa nuova dello SCIAVA, dotto ed acuto studioso delle letterature romanze, sarà molto letta ed apprezzata per il gusto e la tecnica della traduzione, la quale si avvantaggia dei risultati cui è pervenuta la più recente esegesi sull' insigne monumento della letteratura medievale.

Indirizzare vaglia e commissioni all' Editore REMO SANDRON *in Palermo.*

Di *Italia qui giunse!...* e di *Di Soglia in Soglia* dello Zacchetti si sono pubblicati due speciali fascicoli di saggio, se ne farà invio a chi ne farà richiesta con cartolina doppia.

di fuoco che infiammavano gli apostoli della rinascita nazionale. Tuttavia, egli non divenne un grande novatore religioso se non dopo che Towianski, un altro polacco, cominciò la sua azione messianica. Senza seguire l'articolista nella minuta disamina delle dottrine di questi riformatori, ci piace di ricordare come in Italia, e in stretta connessione con gli avvenimenti del nostro risorgimento, si conchiudesse l'azione del Mickiewicz. Egli fu a Roma, sul principio del '48, per sentirsi incoraggiare da quel papa a cui tutta l' Italia guardava, come al vero successore di Cristo. E a Roma gettò le basi di quella legione polacca che voleva formata di tutti gli emigrati della Polonia e dai soldati slavi dell'esercito austriaco, ai quali assegnava come mèta l' invasione della Polonia, dopo il contributo alla causa italiana, con le forze strabocchevoli della rivoluzione universale.

★ **Gaetano Sbodio.** — L'attore, morto a Milano nella grave età di 76 anni, oscuro, povero, cieco, aveva avuto, ai bei tempi del teatro milanese, giorni di gloria luminosissimi : e si contrapponeva la sua arte, tutta materiata di umanità e di semplicità, persino a quella genialissima del Ferravilla. Era nato a Milano il 10 novembre del 1844 : a quindici anni, a Roma, lascia il suo mestiere di orefice, per arruolarsi sotto il Generale Masi nei *Cacciatori del Tevere ;* dopo la guerra del '59, emigrato a Torino, sentendo, da quel buon « meneghino » che era, la nostalgia della *sua* Milano, vi ritorna, per riprendere l'antica professione di orefice, recitando, da « amoroso », in qualche filodrammatica : ottiene un gran successo nella parte del « Fornaretto » in Compagnia del « Meneghino » Caironi, al teatro della Stadera, ciò che lo decide a farsi attore. Guitteggiò per qualche tempo in Compagnie di infimo ordine : nel '65 recita a Roma sotto la maschera del « Pulcinella » ; un'altra volta a Finalmarina, recita in un granaio : letteralmente alla fame, per potersene tornare a Milano, recita poesie e canta canzonette nei caffè : e sino al '69 quella vita di *bohème* e di miseria allegra continua. Ma Cletto Arrighi lo scrittura l'anno dopo per la sua grande Compagnia milanese : ed accanto a Ferravilla, a Giraud, alla Giovanelli, riesce a farsi notare per la sua recitazione fresca e spontanea : specialmente ottiene successo nel *Barchett de Buffalora*, nel *Sabet Grass*, e nella macchietta del « Napoletano » del *Milanes in mar*. Aveva una grande versatilità, sí che sapeva piacere nelle parti piú disparate : « Don Malacchia » nella *Class de Asen*, « Doard » nell'*In Viarènna*, « El Pompier » nei *Foeugh artificiai*, che furono le sue macchiette piú tipiche ; nel *Foeura de post* e nel *Brus democratich :* ed aveva poi una grande espressività, nel mettere a nudo, con semplicità, in pochi tratti, in pochi segni, un tipo, un carattere, un uomo : lo ricordo, nella *Gibigianna* del Bertolazzi, ammirevole di sincerità e di forza passionale, profondamente umana : la sua intonazione era sempre rispondente al carattere del personaggio. Aveva una bella voce, calda ed espressiva ; certe parti fortemente caratterizzate, come quella del suo monologo *La Gaina*, o del suo *Barabba inamoraa*, dove creò la tipica macchietta del *lòcch*, o quella del « coscritto » lombardo, trovarono in lui un interprete di un'evidenza rappresentativa straordinaria. Come tutti gli attori dialettali milanesi, anche lo Sbodio scrisse varie commedie : *I Gabboloni*, *A la Cassina di Pomm*, *El 20 Mars 1848*, *La Collana della Mammina*, *El Pacciassass* e *La Mamma di Gatt*, che ebbero — specie l'ultima — qualche fortuna : e sceneggiò anche in 6 atti, in dialetto « bosino » : *I Promessi Sposi*. Attore schiettamente popolare, vero ambrosiano d'altri tempi, amante del lieto vivere e di festeggiamenti carnevaleschi, era ormai un sopravvissuto : toltosi, dopo molti anni di convivenza (e furon gli anni migliori !), dalla Compagnia di Ferravilla, aveva fatto società col Carnaghi : ma con poca fortuna ; costretto, già da molti anni, ad abbandonar l'arte, causa la vista che sempre piú gli si indeboliva, volle qualche volta, per nostalgia del palcoscenico e per bisogno, recitar ancora, già cieco : e ancora qualche barlume di quella che fu la sua arte, tutta semplicità e umanità, si poteva ammirare. Con lo Sbodio è l'ultimo dei grandi comici dialettali milanesi che se ne va : nè si può dir la sua una morte simbolica, ché il Teatro, in cui egli aveva còlti i suoi allori, era già morto da un pezzo.

C. L.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi :

ITALIA : Anno L. 10,00. – Semestre L. 6,00. – Trimestre L. 4,00
ESTERO : „ „ 18,00. – „ „ 9,00. – „ „ 6,00

Denti sani e bianchi
bocca pura e fresca
usando i
DENTIFRICI BERTELLI
PASTE - CREME
POLVERI
ELISIR

TOSSI
CATRAMINA
CATARRI
SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
SIROLINA
Hoffmann La Roche
BASILEA

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
T.C.I.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere : la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici) ; i catarri vescicali, gastrici ; intestinali ; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo ; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana

PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva :
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali : Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI – MILANO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici :
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici ? Volete calma perenne dell'organismo ? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete tassativamente esigere : la marca di Napoli. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto simile, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme : *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L. 50: nell'ultima pagina L. 25.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 24.

13 Giugno 1920.

SOMMARIO.

L'edizione delle opere di Dante nel sesto centenario, E. G. PARODI. — **Per un filosofo dalmata,** A. FAGGI. — **L'arte moderna a Venezia. III. Ritratti e ritrattisti,** GINO DAMERINI. — **Cronache bibliografiche. Poeti e romanzieri,** G. N. — **Marginalia:** *« La vita in Dalmazia ». — A proposito di una mostra nazionale di Arte sacra. — Esami liberi. — Gli ospiti di Portofino. — La moralità nell'arte. — Zola nella guerra e dopo la guerra. — Uno storiografo della guerra fra gli " immortali ".* — **Bibliografie.**

L'Edizione delle Opere di Dante

PER IL SESTO CENTENARIO

Mentre si preparano per il centenario dantesco grandi piani di festeggiamenti pubblici, che senza dubbio saranno degni dell'occasione per cui si fanno, e cominciano a divulgarsene le notizie, continua a maturarsi, per opera di un certo numero di studiosi di Dante, nell'ombra modesta che a loro si addice e di cui si contentano, un'impresa che dei festeggiamenti formerà certo la parte meno vistosa, ma forse non la meno duratura. Sotto gli auspici della Società dantesca italiana, essi stanno mettendo insieme un volume, in cui saranno raccolte tutte le opere, volgari e latine, di Dante, in un comodo formato che lo renda atto ad una grande diffusione, in un testo che gli meriti il nome del miglior « Dante » che ancora esista, sto per dire del migliore dei « Danti » possibili. Questo volume ha una storia che racconterò brevemente.

Si trova forse tuttora fra il pubblico italiano qualcuno, dotato di eccezionale memoria, che si ricorda di un felice momento ch'ebbe la nostra Camera dei Deputati tanti e tanti anni fa, — cioè poco prima della guerra mondiale, — votando, non certo a tamburo battente, né senza discussioni e opposizioni, ma pur votando una leggina, con cui si stabiliva una certa somma per l' Edizione nazionale delle opere di Dante. La somma non era grande, non dico comparata con la grandezza di Dante o con altre spese non relative a Dante, ma comparandola umilmente e praticamente anche solo con ciò che l' Edizione nazionale sarebbe venuta a costare. Nondimeno, tenendo conto che c'era già voluta una bella costanza e una bella pazienza ad ottenere che fosse votata, e che, anche piccola com'era, dalla severa coscienza contabile di qualche pubblicista e di qualche deputato era stata qualificata come « spesa di lusso », cioè, press'a poco, come « spesa improduttiva »; tenendo conto che, se i pubblicisti, come tutti gli altri (e oggi anche i deputati), giustamente esigono di essere compensati delle loro fatiche, gli studiosi invece, sapendo il latino e vivendo in domestichezza con Fabrizio e con Cincinnato, quasi arrossiscono al pensiero di toccare, anche sotto la moderne specie non metalliche, il « vile metallo », e perciò sogliono lavorar gratis; tenendo conto che, trattandosi di una semplice edizione e non di un solenne monumento di marmo o di bronzo, all'impresa era preposta una modesta e frugale commissione letteraria, non già una vasta e illustre commissione di tutti gli amici, politici o artistici o finanziarii, dei monumenti, e perciò avrebbe amministrato la somma con le sue grette, ma non dispendiose idee di parsimoniosa severità, tenendo conto di tutto questo e d'altro, la non grande somma era stata considerata come sufficiente ed era stata accolta da quelli che dovevano farla fruttare con riconoscenza e con gioia.

L'intenzione era di preparare per il centenario del '21 l'edizione critica di tutte le opere di Dante, con l'apparato necessario delle varianti dei manoscritti e tutti i sussidii eruditi di discussioni e di prove, che valgono a illustrare il metodo e la via seguita nel correggere e fermare il testo, e a fornire il mezzo agli studiosi di rifare per conto proprio il cammino, di verificare passo per passo i risultati, di accertarne la fondatezza e la bontà. Si faceva la previsione di 13 o 14 bei volumi, dei quali almeno 4 per la *Divina Commedia*, almeno 3 per il *Canzoniere*, 2 per il *Convivio*, 1 per ogni altra singola opera, *Vita Nuova, De Vulgari Eloquentia, Monarchia*, 1 per le *Eglogbe* latine e le *Epistole* e per la *Quaestio de aqua et terra.*

Intendiamoci, non si tratta di commentare, ma bensí di stabilire quel testo sicuro delle opere di Dante, che è la base prima e necessaria per ogni commento. Si tratta di stabilirlo come finora non era stato fatto se non per due opere soltanto, in modo per quanto si può definitivo, con lo spoglio diretto dei manoscritti, con tutti gli aiuti forniti dalla critica dei testi, dalla paleografia, dalla filologia, dalla precisa conoscenza delle fonti a cui l'autore attinge le sue dottrine o talvolta le sue stesse frasi, cioè infine dalla conoscenza in genere del mondo in cui visse e in cui il suo pensiero poetico, scientifico, morale e politico, si formò.

Le due opere il cui testo aveva avuto già la fortuna di esser elaborato criticamente in questo modo, sono il *De Vulgari eloquentia*, pubblicato da Pio Rajna nel 1896, e la *Vita Nuova*, pubblicata da Michele Barbi nel 1907; editrice era stata la Società dantesca italiana, il cui principale scopo fu subito, da quando primamente si costituí in Firenze nel 1887, dare all' Italia un'edizione critica italiana dell'intiera opera di Dante, e vi s'era accinta da sé, con le sole sue forze, distribuendo ai singoli studiosi piú adatti le parti, avanti di poter sperare e tanto piú di ottenere quell'aiuto dello Stato, che solo avrebbe permesso di agevolare e affrettare la difficile, lunga e costosissima impresa. Il Rajna e il Barbi già molti anni prima avevano avuto spontaneamente l'idea di attendere a quelle due edizioni ed erano venuti preparandole; e ben fortunata si tenne la Società dantesca che due tali studiosi ricoverassero all'ombra delle sue ali il frutto delle loro benemerite fatiche e coi loro nomi l'impresa avesse principio.

Il Barbi, nell'esame dei manoscritti che contengono rime della *Vita Nuova*, si era quasi naturalmente trovato nella necessità di approfondire la ricerca intorno a tutti i manoscritti di rime dantesche, che press'a poco sono tutti quelli che contengono rime antiche; ed era venuto cosí dipanando a poco a poco, con tenacia ed abilità superiori ad ogni elogio, una delle matasse piú aggrovigliate che si possano immaginare, e rimasta aggrovigliata anche dopo che molti laboriosi e pazienti filologi s'erano provati a sciogliere i nodi. La *Vita Nuova* lo aveva cosí portato anche al *Canzoniere* dantesco, selva ben piú aspra e selvaggia; e l'editore di quel testo che forse dopo la *Divina Commedia* incuteva maggior sgomento, un editore ideale, era dunque trovato.

Della colossale e quasi spaventosa impresa di raccapezzarsi in mezzo alle centinaia di manoscritti della *Divina Commedia*, si assunse l'incarico, con un coraggio che merita il nome di eroico, Giuseppe Vandelli, che de' suoi studii sul testo del poema diede presto un primo saggio, d'accordo con la Società dantesca, e con grande sodisfazione di tutti, nell'edizione illustrata Alinari. Un certo coraggio aveva dimostrato, ne' suoi anni universitarii (a dire il vero, in quegli anni il coraggio è spesso mancanza di riflessione), un altro studioso, affrontando il lungo, difficile e sciupatissimo testo del *Convivio*, coi suoi circa 30 manoscritti. Sarebbe lo stesso sottoscritto autore di quest'articolo. Lui pure si arreggimentò sotto le medesime bandiere; domandando però ed ottenendo, in questi ultimi anni (si vede che in lui quel primo coraggio era dovuto proprio alla gioventú), affinché la faticosa collazione dei codici e la preparazione in genere procedesse piú spedita, la preziosa collaborazione dell'amico Flaminio Pellegrini. Restavano il *De Monarchia*, che fu affidato alle cure di un latinista e paleografo come ce ne sono pochi, Enrico Rostagno, della Biblioteca Laurenziana; e le *Eglogbe*, le *Epistole*, il *De Acqua et terra*, a cui avrebbe atteso un medievalista di prim'ordine, il Novati, e a cui attenderà invece, poichè egli è cosí immaturamente scomparso, quel latinista e grecista di molte attitudini e, pare, di molti nomi, che, almeno fra le persone gravi, si chiama Ermenegildo Pistelli.

Erano dunque pronti i quadri e si era iniziata l'opera anche prima della leggina del Parlamento, ma dopo questa si aveva maggior sicurezza di riuscita e si sperava di far le cose con maggiore sollecitudine, oltrechè con un poco piú di grandiosità. Invece sopravvenne la guerra, e di fronte alle opere della guerra, quelle della pace, anche le piú importanti e urgenti, devono ritirarsi nell'ombra. Non a tutti riesce, in tempo di guerra, di essere insieme buoni cittadini e buoni studiosi. Quegli anni furono in parte perduti per la preparazione dell'Edizione nazionale del centenario, di cui si comprese che non avrebbe piú potuto esser pronta se non una piccola parte (naturalmente le opere piú pronte sono quelle due che non abbisognano se non d'essere ristampate, con pochi ritocchi); ma v'è di piú, se non di peggio, che la somma stabilita dal Parlamento, è divenuta, rispetto ai nuovi prezzi delle tipografie, tanto meschina, che basterà appena per cominciare.

La Società Dantesca e, in generale, la filologia dantesca italiana sarebbero dunque state assenti dal Centenario? La presenza materiale conta poco; importa la presenza spirituale, che si manifesta nelle opere. Ma in quelle poco liete condizioni brillava la luce di qualche cosa piú che una speranza: se non era in ordine tutto l'apparato erudito dell'edizione, che solo a redigerlo nella forma definitiva e a stamparlo richiede un lunghissimo dispendio di tempo, e serve sopratutto ai critici, specie di revisori dei conti che vogliono assicurarsi coi proprii occhi se le cose son procedute in regola, esso era pronto per cosí dire in potenza; e cioè era a buon punto e poteva esser condotta sollecitamente a termine da ognuno degli studiosi, a cui era affidata, la preparazione del testo delle singole opere dantesche, la parte dunque veramente positiva ed essenziale. Perciò si prese la risoluzione di raccogliere in un solo volume, sul tipo del « Dante » inglese di Oxford, tutte le opere dantesche, secondo questa nuova revisione del loro testo, che sotto un qualche aspetto si può chiamare provvisoria, ma in realtà è poco meno che definitiva, e non potrà subire nell'edizione grande nazionale se non leggieri mutamenti e miglioramenti. Editrice del volume è la Casa Bemporad, pronta e intelligente collaboratrice, che ne sta facendo un magnifico libro, per tutti sí, ma degno delle belle tradizioni dell' Arte della stampa.

La filologia dantesca italiana avrà compiuto con questo volume il suo dovere, anche se la vastità dell'impresa e le circostanze l'hanno costretta a rimandare piú in là dell'anno del centenario l'esecuzione dell' Edizione maggiore. È la prima edizione critica che sia mai stata fatta di tutte le opere di Dante, ed è intieramente italiana. Un'edizione critica della *Divina Commedia* aveva tentato ai suoi tempi il Witte; ma, lasciando pure di discuterne il metodo, la limitata indagine da lui compiuta sui manoscritti del Poema, non ha confronto con la vastissima e faticosissima esplorazione compiuta ora dal Vandelli. E tanto meglio per noi se il testo della *Commedia* proviene da una cosí buona tradizione che, nonostante la naturale incertezza di molte lezioni, non ebbe mai bisogno di profondi restauri; ma fossero anche in minor numero di quel che sono le incertezze tolte, o i felici ritocchi dell'edizione Vandelli, non solo rappresentano un vantaggio per sé stessi ma è un vantaggio indiretto forse anche maggiore il poter oggimai esser quasi sicuri che dai manoscritti non si può trarre di piú.

Altre considerazioni di vario genere potremmo fare sulle altre opere, che tutte — perfino il *De vulgari eloquentia* e la *Vita Nuova* — vengono alla luce in miglior stato di prima; e, per esempio, la *Monarchia*, nonostante l' edizione critica che anche di essa aveva procurato il Witte, si presenta con un testo migliorato in modo notevolissimo; e le *Epistole* ci mostrano riuniti insieme, vagliati e ampliati dal nuovo editore i risultati degli ultimi importanti lavori compiuti intorno ad esse da dantisti italiani e stranieri. Sopratutto due opere avevano però bisogno tuttora di una accurata e profonda revisione critica: in primo luogo il *Canzoniere*, per il quale, oltre alle difficoltà del testo si ha l'intricatissimo problema dell'autenticità di moltissime rime; poi il *Convivio*, il cui testo, e per le pessime condizioni della sua tradizione manoscritta, e per le oscurità di quella prosa, che pur è sovente bellissima, presentava inciampi quasi ad ogni passo. Il *Canzoniere*, se si confronti per esempio con quello del *Dante* inglese di Oxford (che riproduce il Fraticelli), parrà ormai quasi un'opera nuova; e credo di poter dire che anche nel *Convivio* si sono conseguiti tali miglioramenti, che la lettura, nonostante le asprezze di molte discussioni di astrusa o bizzarra scienza e filosofia medievale, potrà riuscire meno ostica, e certe parti bellissime non parranno forse piú tanto contornate o irte di spine.

Anni addietro, quando fu discussa al Parlamento la leggina dell' Edizione nazionale dantesca, i suoi avversarii affermarono, fra l'altro, che le edizioni critiche consistono nello scrivere *u* invece di *v*, e richiamarono i dantisti a cose piú utili e maggiori, indicando loro l'esempio dei grandi italiani come Ugo Foscolo e Giuseppe Mazzini. Credo che ormai anche i peccatori si siano convertiti e che non scriverebbero piú, nemmeno per bizzarria, cose simili; ma non mi dispiace conchiudere come conchiusi allora, in certa polemica, rivendicando ai dantisti italiani il merito e l'onore di ispirarsi proprio agli esempi di quei grandi che furono Ugo Foscolo e Giuseppe Mazzini, e di procedere innanzi, armati dei piú moderni e precisi istrumenti scientifici, per la strada ch'essi avevano aperta. Poichè uno dei principali scopi che propose alla sua travagliata vita negli ultimi anni quel mirabile critico che fu l'autore dello storicissimo *Discorso sul testo della Divina Commedia*, fu di preparare con lunghe ricerche sui manoscritti e sui commenti un'edizione del Poema; e, in mezzo a tutte le sue ansie patriottiche e ai dolori dell'esilio, Giuseppe Mazzini credeva di servire la patria conservandole ciò che di quella preparazione era rimasto, e scriveva: « Se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi piú oltre, sarà dovuta alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del Testo e la scelta delle varianti ». Le norme oggi possono essere diverse, ma il sentimento e l'ardore che animano i nuovi editori sono i medesimi, e a quei medesimi nomi s'ispirano, Dante e la patria.

E. G. Parodi.

PER UN FILOSOFO DALMATA

Amore di discepoli volle insieme raccolti gli scritti di Giorgio Politeo. E primo fra questi discepoli è Luigi Luzzatti, che lesse la commemorazione del Maestro il 21 ottobre 1916 al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti: commemorazione premessa al volume ora venuto in luce (Bologna, Zanichelli, 1920).

Chi era Giorgio Politeo? La domanda potrebbe essere superflua, se noi in Italia avessimo un po' piú di sentimento per le cose nostre, un po' piú di riconoscenza per gli uomini che hanno saputo non solo pensare e scrivere, ma educare ed amare. Giorgio Politeo, lo dice il frontespizio del libro, fu un filosofo dalmata, di quella Dalmazia che fu sempre vicina al cuore dell' Italia, e all' Italia dette Niccolò Tommaseo. Nato a Spalato nel 1827, insegnò sotto l' Austria a Padova, a Venezia, a Mantova; poiché tutta la sua vita fu dedicata all'insegnamento. Appena liberata Venezia nel 1866, il Politeo, che già aveva subito parecchie persecuzioni dal governo austriaco, vi ritornò ad occupare la cattedra di filosofia nel Liceo Marco Polo prima, quella del liceo Foscarini dopo. Ebbe anche l'incarico di un corso di filosofia morale alla Università di Padova; ma nel 1879 la cattedra, posta a concorso, fu assegnata a Baldassarre Labanca. Fino al 1886 continuò l'insegnamento al liceo Foscarini, conservò poi la cattedra d' Istituzioni morali, civili e politiche all' Istituto Tecnico Paolo Sarpi, che, soppressa in seguito dal Ministero, fu mantenuta per lui a tutto carico della Provincia. La sua lunga e operosa vita si spense nel 1913.

Gli scritti del Politeo non sono molti: comprese alcune delle lettere (che vorremmo veder pubblicate per intiero), formano appena un volume di poco piú che 400 pagine. Non c'è quasi ai dí nostri filosofo o letterato che di volumi pari a questo non ne pubblichi almeno uno all'anno; né è ancora ben certo che a ciò possa metter riparo la crisi della carta. Benché alcuni degli scritti fossero già stati pubblicati per l'addietro, non erano forse tutti, nel concetto del Politeo, pronti per una nuova e definitiva pubblicazione; come apparisce dalle lettere, egli stava molto attorno alle cose sue, vi pensava e ripensava su, non era mai soddisfatto di ciò che scriveva, e, specialmente per ciò che riguarda il pensiero, conduceva all'infinito l'opera della lima. Egli fu quindi apprezzato piú come maestro, come educatore che come scrittore: e a me, che ebbi già l'occasione di ricordare nel *Marzocco* Giovanni Canna, gode ora l'animo di mettere accanto al suo il nome di un altro uomo, che non meno largamente e profondamente seppe imprimere di sé il cuore e l'intelletto degli scolari.

Il volume contiene scritti letterari e filosofici. Fra i letterarî il discorso su Marco Polo dice in poche pagine molte e degne cose sullo spirito italiano ai tempi del grande viaggiatore, quando fiorí tra noi il sentimento e quindi la virtú della libera spontaneità individuale, che apparve poi retaggio della razza anglo-sassone. Dopo aver descritto con vivaci tocchi il mondo medievale nei suoi molteplici e diversi aspetti, il Politeo osserva: « Cresce l'uomo nell'esuberanza di quel mondo morale, tutto arcanamente cifrato a geroglifici e simboli di aspirazioni infinite, e si avvolge pur nullameno e s'intormentisce nelle fila sottili e capziose della scolastica come ad espiare nei rigori, vorrei dire, ascetici della forma l'ardimento dell'idea; e d'un tratto a quelle longanimi elucrubazioni del pensiero si avvicina il fremito della vita piú operoso, piú positivo, come si direbbe oggi; cosí che nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci, nelle peregrinazioni lontane, gli Italiani di quel tempo, sotto nome di Lombardi, sono appellati dagli stranieri il quinto elemento dell'universo ». Giacchè ho citato questo periodo che mette cosí bene in luce le virtú native della nostra schiatta, io vorrei che gli Italiani d'oggi, nell'ora grave che attraversiamo, leggessero e meditassero parecchi altri passi di questo discorso su Marco Polo; quello, per esempio, dove si dimostra che nelle diverse città d' Italia e fin in quelle dominate da princípi e da capitani di ventura, la vera grandezza pratica e intellettuale fu allora tutta opera dei cittadini: che l'uomo allora, pur non facendo conto che di sé, associava a sé altri uomini alla prova delle stesse vicende, animati dallo stesso ardore, cospiranti allo stesso scopo: che la vita sociale e civile fu allora intesa non come collettività astratta, ma sentimento che si comunica da uomo a uomo, e, coll'iniziativa individuale che fa appello alla fede e alla buona volontà degli altri, si espande, si afforza e si accende a poco a poco nel petto di tutti. Ma non posso fare a meno di citare ancora questo periodo, non foss'altro per dare al mio pensiero, e fors'anche a quello di parecchi dei miei lettori, un momento di conforto nelle presenti amarezze: « Grandioso spettacolo quello in cui ogni uomo è, a dir cosí, un mondo d'idee, di mezzi, di stromenti proprî, esperimentati, riveduti a ragion di tempi, d'uomini, di cose; come chi ha da lottare in patria per la concorrenza coi proprî concittadini, fuori di casa con gli usi, le lingue, i costumi, le religioni d'altri paesi; e, geloso della propria indipendenza com'è geloso dell'indipendenza del suolo natale, deve difenderlo dagli stranieri, preservarlo dalle ambizioni domestiche; e soldato in campo, legislatore in consiglio, trae presagi e regole e ispirazioni dal mondo ideale, ch'egli discute teologicamente e filosoficamente e pur non lascia di considerare e di ammirare coll'entusiasmo della poesia ».

Un altro degli scritti letterarî tratteggia brevemente la figura di Niccolò Tommaseo: un altro discute l'opinione del Gioberti sull'*Orlando Furioso*. Delle finezze d'analisi e di critica racchiuse in quest'ultimo ebbe già a dire Vittorio Cian, anch'egli scolaro del Politeo, nel Giornale storico della Letteratura Italiana: quanto a me, mi si consenta di dire che, non avendo avuto da parecchio tempo, io che pur troppo non vivo tutti i giorni nella letteratura, occasione di riflettere sulla vera natura del poema ariostesco, mi s'era venuta tacitamente e quasi spontaneamente accozzando in capo un'idea sull'argomento non molto diversa da quella del Gioberti, proprio quella che il Politeo combatte; che cioè il *Furioso* fosse ad un tempo la poesia e la satira del medio evo e tenesse un luogo mezzano tra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso, con una certa pendenza verso il primo. Ebbene il breve scritto del Politeo mi ha fatto ricordare che bisogna guardarsi molto da certe convinzioni, che il piú delle volte non si sa dire come si siano formate e pur si trovano stabilite alla chetichella nelle nostre teste.

Ma la parte maggiore del libro è dedicato a scritti filosofici. Non bisogna dimenticare che il Politeo fu professore di filosofia nei licei: quanto all'Università, ei non fece che sfiorarla, come s'è visto, e fu grave danno che non vi rimanesse. Gli scritti veramente filosofici del Politeo sono due: La *Genesi naturale d'un'idea*, steso fino dal 1858 e pubblicato la prima volta nel 1862 in un Programma dell'I. R. Ginnasio liceale di Mantova: e le *Lezioni di Morale*, corso di nove lezioni tenute all'Università di Padova nell'anno 1878-79. Ma ha certamente valore di scritto filosofico anche la lunga lettera all'avv. Ernesto Cimino, scritta da Venezia il 10 Gennaio 1906. Il pensiero del Politeo sembra muovere da quella sentenza del Pascal, autore a lui sommamente caro. — L'anima umana ha profondità di *ragioni* che la ragione non giunge a sospettare ed immaginare — che ricorda il detto di Leonardo: La natura è piena d'infinite *ragioni* che non furono mai in esperienza. Qui *ragioni* è preso nel senso di cause, principî o fattori, che per la loro profondità e oscurità sfuggono alla ragione o all'analisi dell'uomo. L'anima umana è dunque per il Politeo piú vasta della ragione e colla ragione non si può costruire. Anche nel linguaggio comune si dice che l'uomo *pensa*, *sente* e *vuole*, e il sentimento e la volontà non si possono ridurre al pensiero. Questo anzi non fa altro che constatarli, per cosí dire, quando si siano già prodotti nell'oscura officina dell'anima nostra. Il pensiero è la fiaccola che illumina, ma non *crea* gli oggetti da lui illuminati, benchè possa colla sua luce indirizzare il nostro cammino e permettere adattamenti e previsioni. La ragione è un ammirabile strumento di verificazione, di critica e di prova; ma essa non produce e non crea. Le facoltà *critiche* presuppongono le facoltà *produttive*, e perciò anche cronologicamente queste precedono quelle. Come nel bambino i sentimenti e gli istinti precedono il pensiero, cosí nella storia dell'umanità vediamo le epoche di spontanea creazione precedere quelle di riflessione e di analisi.

Le forze organiche istintive e intuitive che eccitano l'uomo a sentire ed agire sono dunque, per il nostro filosofo, assai superiori, nella loro importanza di fatto, alle facoltà analitiche, critiche o riflessive. Per le prime l'uomo è legato alla natura universale, per le seconde egli dipende da sé stesso, dalla sua coscienza: il che fa anche dire al Politeo che la somma delle ragioni che legano l'uomo alla natura universale è assai maggiore delle ragioni che lo reggono come individuo a sè. E bisogna vedere con quanta finezza e perspicacia egli sa svolgere questo concetto! L'Arte gli offriva poi un vasto campo per dimostrare la predominanza del fattore intuitivo e spontaneo. La critica s'illude di poter dirigere il movimento letterario, perché dispensiera di lodi e di biasimi; ma il genio, ridendosi di quelle e di questi, stampa la sua orma creatrice, e mal potrebbe egli stesso rendersi conto dei suoi impulsi e delle proprie opere. Cosí l'arte nella sua libera ed incoscia spontaneità riproduce la natura; così lo Shakespeare, ove per una strana ipotesi, avesse dovuto commentare il suo Amleto, avrebbe trovato ogni analisi impari al prodotto della sua ispirazione poetica — e forse che Dante nel commento delle sue canzoni, fatta anche ragione dello spirito scolastico del tempo, si mostra piú savio dei suoi commentatori? Non potrebbero anzi i suoi commentatori stessi convincerlo molte volte di errore?

Per usare un'espressione di Pascal, il Politeo eccelle nell'*esprit de finesse*, mentre tanti che vanno oggi per la maggiore abusano dell'*esprit de géometrie*. Si capisce subito perciò che egli abbia scritto poco: egli pensava molto. L'anima umana non era per lui una comoda formula da sviluppare o un facile teorema da dimostrare: ma un mistero da penetrare. Si capisce anche che egli fosse una vera stoffa di scrittore, e già i passi che di lui ho citato lo dimostrano. Bisogna però rimproverargli una certa prolissità e involuzione nella forma. Quest'ultima dipende dall'uso di costrutti non perfettamente regolari, che rendono alle volte difficile e faticosa la comprensione del suo pensiero. Avviene non di rado di trovare, anche negli squarci piú belli, qualche anormalità di costruzione o collocazione ambigua d'incisi e qualche uso improprio di vocaboli. Ma se un giorno si farà un'antologia della prosa filosofica italiana, io credo che fra le pagine meno presuntuose, meno rumoreggianti ma piú solide e piú sentite troveranno certamente luogo alcune del Politeo.

La commemorazione di Luigi Luzzatti è ispirata dal piú profondo amore di discepolo, e, benché troppo diffusa in alcuni particolari meno importanti, serve, specialmente coi ricordi personali, a lumeggiare la figura del maestro. Io le debbo la riconoscenza di avermi fatto leggere per la prima volta quell'ammirabile lettera di Tito Speri scritta dal carcere ad Alberto Cavalletto la sera avanti del suo supplizio; ammirabile compendio invero, e forse nuovo, di virtú civili e religiose. La grandezza e la bellezza del pensiero ha fatto anche qui trovare la grandezza e la bellezza della forma: ed è da augurarsi che una tal lettera non manchi in alcun libro di lettura per le nostre scuole. Non convengo però in molti giudizi col Luzzatti. Come si fa, per esempio, a trattare, a pag. 21, con tanto disdegno il Leibniz che è la genialità personificata, e dovea essere, ed era, per la sua profonda dottrina dell'Incosciente, autore caro in particolar modo al Politeo? E perché, parlando del Politeo e di dottrine sue o affini alle sue, citare cosí spesso le opinioni dell'Ardigò? La reverenza per l'uomo e l'ammirazione pel filosofo non è certo minore in me che nel Luzzatti; ma voler giudicare del Politeo e delle sue dottrine coi criteri del Positivismo è lo stesso, puta caso, che volerle giudicare coi criteri dell'Idealismo assoluto. Il meglio è lasciarlo parlare nella sua lingua, poiché il piú delle volte parla bene; e il richiamo inopportuno ad altre dottrine serve piuttosto a confondere che a chiarire.

Per il Politeo, come risulta da quel che siamo venuti esponendo, l'*essere* dell'anima non s'identifica col suo *conoscere*, ossia vi è nell'anima un lato notturno, per dirla col Fechner, non meno importante di quello rischiarato dalla coscienza. Egli volea dunque con ragione esser considerato come precursore degli studi moderni dell'Incosciente, e, in special modo, della filosofia dell'Hartmann che da quello s'intitola. E si potrebbe anche dargli vanto di aver precorso, in certi aspetti, l'Intuizionismo del Bergson, che mena oggi tanto rumore. Ma il suo pensiero si ricollega forse piú e meglio con quello dell'Herder o dell'Iacobi che segnarono una reazione (specialmente quest'ultimo con quello che fu detto il suo Irrazionalismo sentimentale) alla filosofia critica del Kant. Il Politeo era uno studioso profondo della filosofia tedesca; anche la sua dottrina del sentimento, piuttosto che suggerirci un raccostamento affatto esteriore con alcune idee di Herbert Spencer sull'efficacia del sentimento nel campo sociale, ci riconduce alla dottrina del Kirchmann, il caposcuola del recente realismo filosofico tedesco, come lo chiama lo stesso Politeo; e al Kirchmann egli s'ispira nell'importanza morale data al sentimento del *rispetto*. Terminerò dicendo che nella lunga lettera all'avv. Cimino da noi sopra mentovata, appariscono, largamente discusse, in tutta la loro nobiltà ed elevatezza, le convinzioni religiose dell'Autore.

A. Faggi.

Milano - F.lli Treves, Edit.

Generale LUIGI CAPELLO

Note di Guerra

Vol. I: Dall'inizio alla presa di Gorizia

Sono le note oggettive e documentate di chi ha vissuto la guerra nei giorni fausti e nei giorni tristi, e, benchè siano state scritte senza alcuna preoccupazione di autodifesa nè di polemica, pure, dopo la relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto, involontariamente assumono un carattere di polemica. Per la maggior parte sono pagine trascritte da appunti fissati al campo, sotto la immediatezza degli avvenimenti: ende conserano una mirabile vivezza d'impressione e un rapido movimento di narrazione che rende evidente, anche al lettore meno preparato, lo svolgersi dei fatti di guerra nei loro episodi e nelle loro ripercussioni. A questo primo volume che si conchiude con una nostra gloria, la presa di Gorizia, sono aggiunte, fuori testo, nove carte topografiche-dimostrative, con precisate le posizioni del nostro esercito e dell'austriaco, e i piani offensivi e difensivi nelle diverse fasi della guerra, che viene così lumeggiata sia nell'insieme che nei particolari.

In-8, di 376 pagine, con 9 carte topografiche. L. 20

IN PREPARAZIONE IL SECONDO VOLUME.

LUIGI GASPAROTTO

Il Diario di un Fante

(NUOVA EDIZIONE)

Per la sincerità e la vivezza della narrazione, per la simpatia che circonda il nome dell'autore come uomo di parte, come combattente, come deputato, questo Diario, che mette in giusta luce l'alto spirito di sacrificio del nostro soldato, ebbe subito un grande successo, tanto che pur essendo in due volumi a nove lire arrivò rapidamente al 6° migliaio. Dovendosi ora farne una nuova ristampa, abbiamo pensato di riunirlo in un sol volume legato alla bodoniana riducendone il prezzo a sei lire (caso notevole in questi tempi d'aumenti generali), perchè questo bel libro sano, coraggioso, suscitatore di nobili energie, possa avere una ancor più ampia diffusione nel popolo.

In-16, di 618 pagine legato alla bodoniana. L. 6.

Vallecchi Editore - Firenze

La Nostra Scuola

diretta da GIOVANNI MARCHI

Collaboratori ordinari: A. ANILE, A. CARLINI, M. CASOTTI, E. CODIGNOLA, A. COLOMBO, C. DENTICE D'ACCADIA, A. ERRERA, G. GENTILE, B. GIULIANO, G. LOMBARDO-RADICE, T. MARSILI, G. MODUGNO, F. MOMIGLIANO, R. MURRI, G. C. PICO, L. RUSSO, C. SGROI, M. VALGIMIGLI, ecc. ecc.

Vuole promuovere il rinvigorimento della coscienza politica e scolastica con la trattazione scientifica dei capitali problemi didattici e politici, con la denuncia aperta degli abusi e degli arbitrî, con la critica spregiudicata di uomini e istituzioni che ostacolano per fini interessati e partigiani il rinnovamento dello spirito nazionale.

ABBONAMENTO ANNUO L. 8

Agli abbonati sconto del 20 % per le edizioni Vallecchi, del 15 % su TUTTE *le altre edizioni italiane.*

CHIEDERE NUMERI DI SAGGIO

L'arte moderna a Venezia

III. — Ritratti e ritrattisti.

Nella storia delle esposizioni di Venezia c'è un periodo durante il quale gli organizzatori cercarono di galvanizzare, od intensificare l'interessamento del pubblico presentando le opere inviate dagli artisti raggruppate variamente secondo concetti di invenzione puramente letteraria. Risalgono a cotesto periodo quelle sale regionali che contribuirono non poco ad ingenerare i piú bizzarri equivoci sugli sviluppi dell'arte contemporanea in Italia; la famigerata sala dell'Arte del Sogno, e, con qualche anno di precedenza sull'arte del Sogno, la Sala del Ritratto.

La sala del ritratto fu costituita, se si ricorda, sovrapponendo ai migliori ritratti capitati alla mostra un fregio in ceramica raffigurante, con una processione di imagini approssimative come quelle che alle volte si vedono sulle scatole dei cerini, i maestri della pittura italiana antica. Cosí accadde, mettiamo, che Leonardo si trovasse a proteggere come un santo assunto in cielo (per l'occasione un cielo di porcellana) non so quale dilettantismo lezioso tutto inteso a rappresentare niente piú che la superficie serica di un abbigliamento femminile. Ma, insomma, una sala del ritratto si poté, allora, formarla. Erano quelli, i tempi in cui i pittori che volevano mettersi in evidenza mandavano alle esposizioni, in funzione di cartelli-réclame, i ritratti encomiastici di modelli per quanto possibile conosciuti; la folla dei visitatori discuteva la rassomiglianza, la eleganza, la personalità del modello, cose delle quali tutti, piú o meno, si intendevano; il nome del pittore passava per mille bocche, e un risultato non trascurabile veniva cosí raggiunto. Se ripensiamo freddamente a molti dei ritrattisti del nostro tempo assunti alla celebrità ci persuadiamo facilmente che la loro celebrità non è punto connessa alla qualità della loro pittura ma alla ripercussione del loro nome nel mondo per circostanze estrinseche al valore della loro pittura.

Oggi le cose sono molto mutate. I ritrattisti già venuti di moda sbrigano il proprio lavoro senza piú preoccuparsi delle esposizioni, o curandosene poco, i giovani dipingono nature morte, o paesaggi, o corrono dietro ad esperienze inconciliabili con le esigenze del grosso pubblico, d'altra parte chi si fa dipingere un ritratto non pone che eccezionalmente la condizione ch'esso debba stare esposto, prima di entrare in casa, sei o sette mesi in una mostra. Questo genere di vanità personale pare, infatti, sorpassato. La conclusione è questa: se volessimo con tutti i ritratti inviati alla XII Internazionale mettere insieme una Sala, non ne salterebbe fuori che una povera, scialba, inespressiva collezione di imagini mediocri.

Mediocri, badiamo, comunque vogliamo considerarle; pittoricamente, tecnicamente ed anche sotto l'aspetto della personalità dei modelli. Un ritratto può essere un buon pretesto alle piú diverse rivelazioni di un temperamento artistico. Può restare, per esempio, un semplice saggio di verismo possente, o perdersi in linee ornamentali a scopo decorativo, o concretarsi in una sintesi psicologica profonda e immediatamente rivelatrice non solo di un individuo, ma di un'epoca. La pittura europea dal 500 all'800 ce lo dimostra in tutti i modi. Ma il presupposto principale per la creazione di un ritratto tipico è, inseparabile dalla capacità dell'artista, la sincerità nell'artista e nel modello. Nei ritratti che figurano all'Internazionale veneziana quando c'è la grande sincerità dell'artista manca la grande capacità; e quando c'è un poco di capacità manca tutta intera la sincerità. Dicono che lo spagnolo Beltram Masses abbia avuto, nei primi dí dell'Esposizione, molte richieste di ritratti: i due specchietti per le allodole, nella sua sala, erano il ritratto della marchesa Casati e quello della duchessa Sforza, nei quali c'è veramente una gara generosa di insincerità tra il pittore disposto a compiacere fino all'estremo limite i modelli ed i modelli presi dalla smania di realizzare, almeno sulla superficie di una tela, ciò che vorrebbero realizzare di interessante sebbene artifiziosamente falso nella vita, giovandosi della multipla paccotiglia da toilette, di esibizionismi in ogni caso superati da Paolina Borghese, di mezzucci come gli anelli infilati alle dita dei piedi, ecc. I ritratti del Masses appartengono al genere « letteratura perversa » e sono, come quasi in blocco la « letteratura perversa » di una superficialità sconcertantemente ridicola.

Il contrapposto a codesto eccesso di falso e di voluto è dato dai ritratti nei quali con maggiore o minore raffinatezza di mezzi meccanici, con maggiore o minore eleganza, come dire?, calligrafica non è ricercata onestamente che la somiglianza col modello. Annotatore sempre agile quando non si lascia sopraffare dalla gravosità di compiti vasti e complessi, Alessandro Milesi fissa gustosamente con poche pennellate le fisonomie diversamente mobili di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di Silvio Zambaldi in due riusciti quadrettini che mi sembrano le cose migliori della sua piccola mostra collettiva; l'Alciati va correggendo la sua fumosità che gli derivava da Eugène Carrière; ma in quella c'era un certo calore di commozione, ora non sappiamo trovare nelle sue tele che un corretto calcolo di effetti e una leziosità che sembra la risultante di una decisa *grattata* alle incrostazioni del Mancini; Nino Busetto (Posno) modella in un chiaroscuro nervoso il suo autoritratto; e senza sforzarsi a cercar frasi che li definiscano meglio basterà ricordare, per la cronaca, i ritratti del Sacchi, del Pomi, del Delitala, del Siviero, del Caputo, del Rizzi, ecc. Una stilizzazione gradevole di piani e di colori c'è nell'autoritratto della signorina Torello; la signorina Santini, nel ritratto di « Alda » riesce ad armonizzare in un suo ordine spirituale formole ed intonazioni che le provengono dal movimento postimpressionistico francese. Su questo ultimo terreno quegli che piú persuade con due chiari e solidi ritratti ben disegnati è Pietro Marussig; il sintetismo a grandi chiazze vivide di colore che il Bucchi profonde nel suo ritratto di « Signora all'aperto » non riesce, infatti, a mascherare la deficenza di costruzione e di sensibilità evidente per tutto il quadro. Qualche tentativo di ritratto impressionista si trova qua e là sparso per le sale, e per i padiglioni stranieri, ma non vale la pena di ripetere, per essi, catalogicamente dei nomi sconosciuti che non suggerirebbero la menoma idea.

I ritratti di carattere decorativo, ornamentale, nei quali il soggetto suole apparire come un elemento della composizione sono, quest'anno, in numero limitatissimo. L'amore dei fondi, delle allegorie, degli attributi simbolici, dei paesaggi circostanti è dileguato; non mi sembra che dobbiamo dolercene troppo; si trattava, in genere, di esercitazioni scolastiche che eravamo — involontariamente, ma prepotentemente — trascinati ad assimilare ai *fondi* di nubi e di architetture in uso negli studi di taluni fotografi! Rimane fedele ai modelli inglesi (parchi senz'aria e figure aggraziatissime) Lino Selvatico del quale preferisco di gran lunga i due ritratti di bambino a quello manierato e soffocato dell'attrice Vera Vergani; il Brunelleschi ch'è delizioso nei suoi acquarelli (progetto di decorazione per un tea room) si vuota quando pianta senza rilievo la figura della contessa Arrivabene contro un paesaggio piatto; il Butler, pur efficace nel rendere lo sfarinamento delle luci diffuse, all'aperto, intorno ai suoi modelli è, poi, debole ed incerto nel modellare questi ultimi; il Brass evoca nostalgicamente l'imagine del figlio bambino; Ercole Sibellato è un po' lontano da quella personale energia che contrassegnò il ritratto di D'Annunzio esposto l'anno scorso a Cà Pesaro; nel ritratto di donna a cavallo non trovo altro di notevole all'infuori di un brivido panico della primavera annunziantesi da qualche aspetto del paesaggio; nel Ritratto di Signora (op. 21) una preoccupazione di eleganza decorativa domina ed incanta eccessivamente l'espressione. Di Brazda e del suo bel *Ritratto della Marchesa Piccardi* si è già parlato.

Che io mi ricordi, di ritratti alla XII Biennale non ce n'è altri; se non si voglia ricorrere ancora una volta, agli autoritratti di Cézanne e di Van Gogh e alla sala di Hodler, ciò che avrebbe, non è vero?, l'aria di una ripetizione!

Gino Damerini.

Legge della flessione

Scoperta da Sam Mago Sabino

" L'annunzio!
o secolo indegno della mia virtù, te lo dedico, ma non te lo devo io più astuto di Dante e meno infelice! L'ho fatto per tutti a misura. Ognuno vi capirà più di quel che merita. „ Così il Mago passando.

Cronache bibliografiche

POETI E ROMANZIERI

Da vari anni Luigi Grilli è particolarmente noto al pubblico degli studiosi per le sue traduzioni di poeti latini del quattrocento e del cinquecento. Molti tesori di bellezza, sepolti e dimenticati nelle biblioteche, sono stati da lui disotterrati con amore e rimessi, sia pure con veste moderna o quasi moderna, alla luce del mondo. Molti umanisti, di cui si conoscevano i nomi soltanto per averli sentiti ripetere con molta reverenza nelle scuole, ci hanno data la prova, mercé il Grilli, che meritavano davvero rispetto e anche ammirazione. Avrà giovato la traduzione del Grilli a far venire il desiderio di conoscerli direttamente sul testo latino? Speriamolo. Non che le dette traduzioni, ora raccolte in un volume intitolato *Versioni poetiche* ed edito a Firenze dai Successori Le Monnier, siano mal fatte; ma una traduzione, si sa, sta sempre parecchie miglia lontana dall'originale, di cui può riprodurre pensieri e anche parole, ma non ciò che è piú caratteristico di un'opera poetica: il suono e l'armonia. Quando poi la traduzione è in versi, come son quelle del Grilli, anche le parole spesso, e anche i pensieri non di rado, possono essere differentissimi dall'originale alla versione.

Naturalmente — si rassicuri il lettore — io non voglio riaccendere dibattiti sull'opportunità e sul valore delle traduzioni, essendo evidentissimo che quanto non è stato fin ora risolto con caterve di libri, non si può risolvere — anche perché il problema non è in sé solubile — con un articolo. Ma, per dir qualche cosa delle versioni del Grilli, è bene anzitutto riconoscere non solo l'utilissimo contributo che esse hanno recato alla conoscenza dei migliori nostri poeti latini del quattrocento e del cinquecento, ma la diligenza, la cura, la precisione, sto per dire, con cui sono state fatte. Qualcuna è riuscita di ottima tempra, e se anche il suono che ne esce è diverso da quello della lirica originale, gli orecchi nostri ne ritraggono sempre una dolce carezza. Io credo però che quest'effetto sarebbe stato anche maggiore e l'aura che spira nelle versioni del Grilli ci sarebbe sembrata meno lontana da quella dei vari originali, se questi fossero sempre stati tradotti con la maggiore possibile fedeltà metrica. L'esametro, per esempio, io l'avrei reso sempre non con l'endecasillabo, come si faceva una volta, ma con l'esametro carducciano, che del latino riproduce il suono, se non perfettamente, per la diversità sostanziale delle

I Classici dell'Amore

Collez. di grande lusso in mille copie num.

È IN CORSO DI STAMPA LA:

SERIE I

1. - M. PIETRO ARETINO: **La prima parte dei ragionamenti.**
   La vita delle monache - La vita delle maritate - La vita delle prostitute. - Introduzione e note di M. G. Benini
2. - M. PIETRO ARETINO: **La sec. parte dei ragionamenti.**
   L'educazione della Pippa - I tradimenti degli uomini - La Ruffianeria. Introduzione e note di M. G. Benini.
3. - CONTE DI MIRABEAU: **L'opera libertina.**
   Traduz. originale e prefazione di Titta Rosa.
4. - U. FOSCOLO: **Le lettere amorose ad Antonietta Fagnani.**
   Introduzioni e note di Ang. Ottolini.
5. - JON CLELAND: **Memorie di Fanny Hill, ragazza di piacere.**
   Prefaz. di Mario Salucci

SEGUIRANNO Batacchi, il Marchese di Sade, Lo Zoppino, Giorgio Baffo, l'Abate di Voisenon, Il Giardino Profumato, Le Rut, La Lozana Andalusa, Brantôme, Le Priape, Il Panormita, ecc.

Lussuosa edizione con copertina a due colori, carta a mano, in 16 grande, ogni volume sarà un vero gioiello e presto diventerà una vera rarità bibliografica ::

Tutta la collezione consterà di 20 volumi in 4 serie di 5 volumi ciascuna. Ma il pregio maggiore della collezione sarà che di ogni volume non verranno tirati che pochi esemplari, debitamente numerati da 1 a 1000. Di questi esemplari non uno verrà distribuito gratis, nè ai giornali, nè alle biblioteche. Perchè è nostro intendimento principale che chi possiede un volume, una serie, la collezione completa debba essere un vero privilegiato, un fortunato bibliografo, un amatore. Ed è stato tanto lodevole questo nostro pensiero che non appena questa notizia si è diffusa per via di qualche indiscrezione, le ordinazioni son cominciate ad affluire. Questo facilmente si spiega, se si pensa che oggi sul mercato librario non si trova una copia « dell'Educazione della Pippa » del Divino Aretino, a pagarla mille lire, e così per le lettere d'amore di Ugo Foscolo, introvabili anche in molte biblioteche, ecc

Ogni volume sarà curato da un critico competente che premetterà una breve prefazione chiara e spirituale. Mentre un pubblico di vanesi si inebria alla lettura di molte inutili pagine di autori moderni, sarà di pochi eletti leggere in questa lussuosa edizione che andiamo curando i libri immortali dell'amore e della vita.

Condizioni di vendita

Ogni volume L. 12,50. Ogni serie di 5 vol. L. 60

Si accettano prenotazioni ai singoli volumi ed alle serie. Data la quantità delle prenotazioni è difficile che i libri usciranno nel mercato librario.

Indirizzare a:

L'EDITRICE DEL LIBRO RARO
MILANO - S. Antonio, 11 - MILANO

due prosodie, meglio almeno di ogni altro verso italiano. Nelle saffiche avrei distinti tutti gli endecasillabi in quinari e senari, sempre secondo il magnifico esempio carducciano. E avrei soppresse le rime. Ma tutte queste sembreranno — e non sono — quisquiglie di poco conto, e il Grilli mi dirà che ha seco una tradizione lunga, secolare, la quale tuttavia, non dimentichiamo, era stata efficacemente interrotta nell'ultimo cinquantennio.

Sono ventiquattro, non pochi quindi, i poeti tradotti dal Grilli. Qualcun altro, però avrei visto volentieri nel bel gruppo: per esempio i due Strozzi, accanto all'Ariosto e al Tebaldeo, e il Marullo, italiano non di nascita ma di adozione.

***

I primi due italiani che si proposero di scrivere un romanzo storico — ce lo dice Vittorio Cian in un saggio *Il primo centenario del romanzo storico italiano* (Roma, presso la N. Antologia), di cui l'argomento stesso afferma subito la grande importanza — furono Cesare Balbo e Santorre di Santarosa; due nomi belli e significativi, la cui presenza, alle origini del nostro romanzo storico, desterà in molti sorpresa e piacere.

Del Balbo romanziere poco si sapeva: quello soltanto che sessantatre anni or sono ne aveva detto il Ricotti. Il Cian ci intrattiene piú diffusamente sui nobili tentativi compiuti dall'illustre storico e politico piemontese per dare una nuova forma letteraria al suo paese e per compiere insieme un'opera di propaganda patriottica e d'apostolato civile: tentativi che vanno da un romanzo su Giulio II e da un altro in forma epistolare su Alfonso d'Este e Isabella di Savoia — romanzi che probabilmente non furono poi neppur cominciati — ad un terzo, che piú lo prese e di cui ci restano alcune parti abbozzate, intitolato *La Lega Lombarda*. Pochi fatti della storia italiana avrebbero potuto servire, come quello della rivolta dei Comuni italiani contro il Barbarossa, al fine patriottico voluto dal Balbo, il quale inoltre non poteva dimenticare il vanto tradizionale della sua casa, che cinquanta dei suoi antenati fossero caduti sul campo di battaglia, a Legnano.

Il tentativo del Balbo è del 1815. Nessun altro romanzo storico vero e proprio abbiamo prima di quella data: le asserzioni del Rosini, nella prefazione alla *Monaca di Monza*, secondo le quali egli avrebbe immaginato un romanzo storico fino dal 1807, non hanno trovato alcun credito fra gli studiosi. Il Balbo fu dunque il primo e, non avendo modelli da seguire e non sentendosi di potere da solo spiccare sicuramente il volo, si cercò esempi e modelli, per via di analogia, negli storici italiani cinquecenteschi e nei latini. È interessante seguirlo in questa ricerca, condotti dal Cian, e seguirlo pure negli studi di preparazione storica del romanzo e nella composizione della trama, la quale comprendeva anche una complicata vicenda d'amore, inspirata al tema non inconsueto, dopo Giulietta e Romeo, dei due giovani che si amano pure appartenendo a famiglie di opposti partiti. Trama vasta e grandiosa, che, posta in altre mani, avrebbe anche potuto dare origine ad un capolavoro. Ma il Balbo non aveva attitudine ad opere di tal genere e poi da poco si era disabituato dallo scrivere e parlare in francese anziché in italiano, cosicché la lingua che egli adopera in questi suoi primi scritti è d'accatto, faticosa e affannosa. Altri difetti del suo romanzo gli furono additati da Santorre di Santarosa, che ne vide una parte nell'ottobre del 1816; e questi o altri ancora dovette vedere egli stesso, tanto che a tempo smise l'idea di scrivere un romanzo storico — e fu «raro coraggio», nota il Cian, perchè gli toccava cosí di abbandonare un'ambizione nobilissima e seducentissima — e si volse ad altri lavori piú conformi all'indole del suo ingegno. Il Santarosa, convinto egli pure dell'efficacia grandissima che il romanzo storico avrebbe avuto sulla diffusione dell'idea italiana, pensò di sottentrare al posto disertato dall'amico. E tentò anch'egli il romanzo.

G. C. SANSONI
EDITORE - FIRENZE

È pubblicato il primo volume degli

STUDI DANTESCHI
DRETTI DA
MICHELE BARBI

CONTIENE:

I nostri propositi (M. Barbi).
La questione di Lisetta (M. Barbi).
Le reminiscenze del «Lancelot» (N. Zingarelli).
«Arturi regis ambages pulcerrime» De Vulg. El. I, x, 2 (P. Rajna).
Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare (M. Barbi).
Ancora un ritratto di Dante? (P. L. Rambaldi).
Documenti danteschi: I. Un atto di prestito del padre di Dante (P. Santini). — *II. Un nuovo documento su Francesco Alighieri.* — *III. «Cenni» di m. Bello Alighieri* (M. Barbi).
Chiose e note varie: «Non esser duro piú ch'altri sia stato». — *La definizione del senso anagogico nel Convivio.* — *«Sulla fedegna persona» che rivelò al Boccaccio la Beatrice dantesca.* — *Luoghi da correggere nel testo della «Vita di Dante» del Boccaccio.* — *Per la storia della Cattedra dantesca in Firenze* (M. Barbi). — *Note lessicali* (F. Maggini).
Notizie.

Volume di 176 pagg. in-8°, con due tavole fuori testo e copertina in finta pergamena stampata a due colori.
L. 15.—

Di ciascun volume si stamperanno 25 esemplari su carta a mano, numerati, per sottoscrizione (ciascun esemplare si vende a L. 45).

Gli *Studi Danteschi* usciranno a liberi intervalli (non più di 3 né meno di 2 volumi all'anno). — Chiedere il Programma della pubblicazione e il catalogo di edizioni e studi su Dante, all'Editore

G. C. SANSONI - FIRENZE

Dalle carte dell'illustre patriota, conservate dalla sua famiglia, il Cian ha tratto notizie interessantissime intorno a codesto romanzo che, inspirato ad un altro grande fatto della storia italiana, il Vespro siciliano, doveva essere composto in forma epistolare e intitolato perciò *Lettere siciliane*. Di queste lettere solo trentacinque ci restano, rivedute e trascritte in forma pressoché definitiva; di tutte le altre, una ottantina circa, non rimangono che gli abbozzi. Alla trama storica s'intreccia anche qui l'amorosa: inspirata anche qui alla passione che avvince due giovani di opposte fazioni. E anche qui la lingua, scelta e curata secondo i preconcetti allora fortissimi di un purismo arcaizzante toscano, toglie evidenza ed efficacia alla narrazione. Ma v'è pure, in queste *Lettere siciliane*, un notevole senso architettonico, larghezza di concepimento storico e di visione fantastica, fervore di passione e di vita. Compiuto e riveduto, dice il Cian, non sarebbe riuscito un capolavoro neanch'esso, ma avrebbe segnata una data e una prima tappa onorevolissima nel cammino del romanzo storico italiano e avrebbe fatto dell'eroe di Sfacteria un non indegno precursore del D'Azeglio e del Guerrazzi.

***

Il «Ça ira» di Giosue Carducci, commentato dal prof. Ferruccio Bernini (Forlì, R. Zanetti editore) è un libretto che ha avuto in poco tempo diverse ristampe: fatto consolante questo, perché il libretto è stato pubblicato per le scuole e perché è bene che accanto agli scrittori antichi si leggano e si studino, nelle scuole, anche i moderni. I sonetti del *Ça ira* non sono, è vero, tra le migliori cose del Carducci e tra le piú originali; perché parecchi punti, e i migliori forse, sono presi quasi tradotti dal Carlyle e dal Michelet; ma sono pieni di fede e di passione, e spesso, pur tra la rettorica e le declamazioni, di vero fuoco e di vera vita. Le figure evocate dal poeta sembrano scolpite su un bassorilievo vivente e si vedono davvero passare innanzi a noi. E perciò i giovani amano questi sonetti che hanno le virtú e i vizi della gioventú e specialmente della gioventú che si occupa di politica e si scalda e si appassiona per essa con impeto spesso ingiusto ma quasi sempre sincero.

Il commento del Bernini è principalmente di carattere storico, diligente e minuto, e, anche per la numerosa bibliografia dei sonetti carducciani, molto accurato e preciso.

G. N.

MARGINALIA

★ **" La Vita in Dalmazia ,,** è il titolo di una nuova rivista mensile edita a Zara, diretta da Michelangelo Zimolo e stampata a Milano dalla casa Alfieri e Lacroix, in bellissima veste tipografica con tricromie e numerose incisioni in nero. Gli argomenti piú disparati vi sono trattati dai valenti collaboratori, che si propongono di illustrare sotto tutti gli aspetti la regione contesa al nostro diritto nazionale. Anche l'arte è rappresentata nelle pagine della rivista, con l'illustrazione delle miniature di S. Francesco di Zara; ed anche quei magnifici corali sono «documento di prova», perché ci richiamano ai modelli delle scuole fiorite nell'altra sponda. Alla storia dell'arte del minio interessano senza dubbio i primi dieci corali: «Antifonari» e «Graduali» del Trecento e «Salteri» del Quattrocento. Le miniature illustrano la festa del giorno, e le storie della vita della Vergine sono quelle piú ripetute; ma talvolta l'illustrazione non commenta la solennità del giorno che corre e il miniatore si lascia fuorviare dall'analogia delle parole a rappresentare un avvenimento diverso. Cosí il responsorio della seconda domenica di Quaresima «tolle arma tua pharetram et arcum» porta l'artista alla storia di Isacco, riprodotta in quattro disegni. Ma la riproduzione fotografica è insufficiente a divulgare lo splendore delle miniature, e il cessato governo, a proposito di questi corali, prese un'iniziativa che ci piace di ricordare, perché ci apre gli occhi sulla onestà di certi disegnatori stranieri che piovono fra noi a illustrare e a.... manomettere il nostro patrimonio artistico. Il governo austriaco aveva voluto che le miniature di quei corali zaratini venissero pubblicate fedelmente, con tutta la loro magnificenza di tinte, tali e quali sono nell'originale. Due tedeschi scesero a questo fine in Dalmazia; ma al primo parve che quell'arte avesse una relazione con la miniatura veneta e perciò estese le sue ricerche anche in terra italiana. Fu un ospite poco gradito, perché a Cividale fu arrestato, processato e condannato: aveva trafugato dei codici che tranquillamente, mandava con la posta in Germania. Recuperata la refurtiva, i nostri tribunali gli applicarono la legge del perdono e gli permisero che ripassasse libero il confine. Fu una clemenza fuor di luogo, perché il furto era un sistema e il secondo dei miniatori non dava garanzie piú sicure del primo. Quando lavorava a Zara non era lasciato mai solo, perché da un messale benedettino del Quattrocento si trovò rubata una pergamena riccamente miniata....

★ **A proposito di una Mostra nazionale di Arte sacra.** — A Venezia dal primo di settembre prossimo al 31 ottobre sarà tenuta nel Palazzo Reale una Mostra Nazionale di Arte sacra e, in tale occasione, si annunziano quattro concorsi per i seguenti soggetti: per un quadro rappresentante il Sacro Cuore di Gesú, per un bozzetto raffigurante il trasporto della Santa Casa di Loreto, per l'arredamento di un altare, per un ricordo funebre (piú specialmente destinato ai soldati morti in guerra). I quattro concorsi si chiudono al 21 agosto p. v. e per quanto si riferisce alle loro modalità, chiunque vi abbia interesse potrà prendere in esame i bandi relativi richiedendone copia alla segreteria della Mostra Nazionale d'Arte sacra — Palazzo Reale — Venezia. A questo proposito riescono interessanti alcuni rilievi fatti da Robert de la Sizeranne (*Revue des deux mondes*, 1 giugno 1920) sull'arte religiosa in genere e sulle sue ultime manifestazioni nei *Salons* parigini. Il de la Sizeranne non pensa che la rinascita della pietà, determinata dalla guerra od anche la distruzione di molte immagini destinate al culto, nella zona delle operazioni, bastino per procurare una rifioritura d'arte sacra, che non sia un episodio momentaneo ma fenomeno estetico dagli effetti e dai prodotti notevoli e durevoli. Mentre i soggetti dell'arte sacra sono pochissimi, le esigenze dei contemporanei son differenti assai da quelle del pubblico delle età passate. Sulle figure del Cristo e della Vergine incombe una tradizione pittorica dalla quale né è augurabile né è possibile che l'artista prescinda. Tutto quanto poi si colleghi al sentimento religioso riacceso dalla guerra trova una difficoltà insormontabile nell'assoluta inconciliabilità che è fra il Vangelo e la guerra. Di qui la necessità di ricorrere a simboli e ad allegorie di effetto dubbio come i colori della bandiera francese apposti alle ali dell'angelo gigantesco che campeggia nella grande decorazione ove Maurizio Denis ha raffigurato la battaglia della Marna. Ma il de la Sizeranne non crede che la decadenza dell'arte sacra dipenda da minor fervore di fede. Fra i capitani vincitori della grande guerra non sarebbe difficile trovare, egli osserva, taluno che sia ben diversamente scrupoloso e pietoso di quel che non fosse per esempio il marchese Gonzaga inginocchiato nella *Madonna della Vittoria* che adorna il Louvre. Quello che manca, purtroppo, è un Mantegna. Per concludere, secondo il de la Sizeranne, il mezzo di espressione piú efficace che tuttavia rimanga all'arte religiosa, non è tanto il soggetto soprannaturale quanto la fisonomia umana nella quale tale soggetto sia riflesso. Cosí nei primitivi fiamminghi l'emozione religiosa che piú ci tocca viene dalle immagini dei «donatori», cosí le faccie estatiche dei monaci di Frate Angelico ci avvicinano al Paradiso piú degli Angeli....

★ **Esami liberi.** — Il professor Pistelli, trattando la questione della libertà d'insegnamento nei convegni promossi dalla «Atene e Roma», aveva predetto che i fautori della libertà, lungi dal volere sanzioni ed esami egualmente seri e severi per tutti, avrebbero domandato che s'aprissero tutte le vie per arrivare piú presto e con la minor fatica possibile a uno straccio di licenza. Si può riconoscere al Pistelli il dono della profezia, perché ecco quello che annunziano i giornali: «Con recente provvedimento il ministro della Pubblica Istruzione on. Torre, accogliendo proposte e voti che gli sono venuti da piú parti, ha disposto chè i candidati agli esami di licenza provenienti da scuola privata o paterna, abbiamo libertà di scelta della sede». La notizia provoca un commento del Pistelli nell'*Idea Nazionale*, dove è chiaramente dimostrato che non è una cosa da poco quella che il Ministro concede. Questa libertà di scelta c'è stata in altri tempi pei privatisti, e, in teoria, nessuno avrebbe presunto a toglierla: ma fu tolta per motivi gravi e si dové decretare che nessuno potesse uscire dalla sua città o dalla sua provincia. Infatti, gli alunni meno studiosi, a quei tempi della libertà, le forze che avrebbero dovuto consacrare al latino o al greco, le consacravano a studiare in quale dei troppi Ginnasi o Licei d'Italia insegnassero latino o greco dei professori asini o disposti a lasciarsi intenerire. E con l'aiuto compiacente di amici e di buoni babbi scoprivano, sparse per l'Italia, quelle poche oasi, e ogni anno, a luglio, tutti i candidati delle scuole private vi affluivano, in numeroso pellegrinaggio. A volte si vedeva lo spettacolo non troppo educativo che a un liceo si presentavano cinque candidati esterni e ad un altro liceo poco distante duecento. Il Pistelli parla per cognizione di causa e racconta un aneddoto del suo primo insegnamento agli Scolopi. Aveva a quinta ginnasiale uno scolaro di Trapani: un ragazzo intelligente, ma che non studiava affatto e non sapeva nulla di nulla. Al professore che gli chiedeva: «come farà all'esame di licenza?» rispondeva sorridendo: «ma io vado a dare l'esame a Trapani!» Lí per lí il Pistelli non capiva; ma capí meglio quando tornò con la sua brava licenza, mentre dei suoi compagni, a Firenze, non avevano potuto conseguirla che i migliori; ma capí del tutto quando, leggendo sui giornali la fuga in automobile di una famosa eccellenza, ex ministro dell'Istruzione, vide che quell'automobile era guidata dall'antico scolaro trapanese.... E allora passò in proverbio la frase: «dare la licenza a Trapani».

★ **Gli ospiti di Portofino.** — In una sera di quel tragico novembre che doveva segnare per noi il patto risoluto della riscossa, Lloyd George, di ritorno dal laborioso convegno di Rapallo, affacciato alla terrazza della villa Brown diceva al generale Foch: «è questo il piú bello, il piú suggestivo rifugio del mondo!». Quanti ospiti illustri, prima del ministro inglese, chiesero a quello spirituale rifugio un'ora di riposo e di quiete per l'anima stanca! Li passa tutti in rassegna G. Rota che nella *Gazzetta di Genova* ricostruisce il diario dei pellegrini di Portofino. Prima di tutti, i papi. Alessandro III, spirito insonne, calmò a Portofino il cruccio che gli aveva acceso Federico I. Approdò alla bella riva il 21 gennaio 1162: i pescatori accolsero il Sacro Collegio, i vescovi e i personaggi della Corte con fuochi di gioia ed acclamarono al pontefice, diretto in Francia, per ottenere sicuri appoggi alla Lega Lombarda contro l'ira del Barbarossa. Poi vennero i Re. Il turbolento Riccardo Cuor di Leone, mentre si recava a Messina, dove l'attendeva Filippo II di Francia, si fermò alcuni giorni in quel paradiso della riviera. Si racconta che egli vi stesse senza parlare ad alcuno e che scrivesse continue lettere d'amore alla sua bella principessa lontana, Berengaria di Navarra. Nel 1268, pochi giorni prima d'incontrarsi con Carlo d'Angiò, fu a Portofino, in pellegrinaggio di malinconia, Corradino di Svevia «nipote a superbi imperatori». Mentre turbinavano di spiaggia in spiaggia le lotte dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi, vi scendeva Massimiliano d'Austria; nel 1525, stanco e sfiduciato degli uomini, Ferdinando V d'Aragona; quindi l'elegantissimo Don Giovanni d'Austria e, piú tardi, in pellegrinaggio di espiazione sentimentale, Maria de' Medici, sposa di Enrico IV. Il ricordo di due vinti, lontani di secoli ma vicini per i medesimi sogni di sconfinata ambizione, è particolarmente vivo a Portofino. Si visita ancora nella vicina Cervara la cella che serví da prigione a Francesco I. Su quella rupe il cavalleresco re dei francesi attese tristemente le navi che lo recassero in Spagna, prigioniero di Carlo V. Ha serbato ricordo del fatto questa iscrizione: «Quí posò prigionier Francesco I — Quando di sua fortuna ei scese all'imo; — Quando prigion di Carlo imperatore — Tutto perduto aveva fuor che l'onore». Forse non si potrebbe ripetere lo stesso concetto per ricordare il soggiorno di un altro personaggio di sangue reale: del Kaiser Guglielmo II che nell'aprile del 1914 — quattro mesi prima che divampasse l'incendio — scese a Portofino con pompa solenne.

★ **La moralità nell'arte.** — A proposito di una recente notizia, che il patriarca di Venezia ha sconsigliato i suoi diocesani dal visitare l'Esposizione, «perché molte opere ivi esposte non combaciano con i criteri della morale cristiana», il *Secolo* rievoca un episodio dell'inaugurazione della prima Biennale, che provocò uno scandalo nel mondo cattolico. È un episodio gustoso, perché richiama alla nostra memoria il cardinal Sarto, allora patriarca di Venezia, e la fortuna di una tela famosa oggi dimenticata: «Il Supremo Convegno» di Giacomo Grosso. Un critico cosí la descrive: «Trattavasi di una figurazione audacissima, nella quale appariva, nel feretro scoperchiato, il cadavere di un gaudente, seguace del libertinaggio dongiovannesco, senza scrupoli e senza pudore. Intorno alla visione macabra erano convenute le femmine che egli si era dato il piacere di far spasimare, deliare e piangere. Un'orgia di profanazione vendicativa per lo scherno con cui si esibivano le femminee nudità nella cappella, tra i ceri e i fiori,; tragicamente atteggiate sul panno mortuario di velluto nero cosparso di lustrini d'argento». La Giurìa di accettazione riconobbe la dignità dell'opera d'arte; ma il comitato dell'Esposizione, desideroso di togliere ogni motivo di ostilità all'impresa nascente, decise di rifiutare il quadro del Grosso. Intervenne a questo punto Riccardo Selvatico, il quale affidò ad una commissione l'incarico di giudicare se l'opera fosse immorale e non degna di essere esposta. La commissione della quale faceva parte anche il Fogazzaro, dichiarò unanime che il Grosso aveva eseguito una «splendida» opera d'arte e l'ammise all'Esposizione. Ma non per questo tacquero le ire. Antonio Fogazzaro fu accusato dai giornali clericali di aver mancato ai doveri della morale cattolica; tanto che egli fu indotto a replicare alle accuse con una lettera sdegnosa dove ripeteva che «le femmine del quadro sono apparse alla fantasia dell'artista in un'alta e tragica ispirazione: che la loro nudità bestialmente ostentata, orribilmente profanatrice, ha un alto e tragico linguaggio». Tuttavia il cardinal Sarto ammoní i suoi diocesani sull'immoralità del quadro: il quale alfine venne esposto in una saletta separata, sottratta ai troppo timidi sguardi da una tenda che poteva essere sollevata a volontà dei visitatori. Le vivaci opposizioni non fecero che accrescere la curiosità del pubblico che al «referendum» popolare, indetto per l'assegnazione di un premio al quadro meglio quotato dai visitatori, rispose con 549 voti, mentre la «Figlia di Jorio» del Michetti, che restò seconda nel giudizio del pubblico, ne raccolse 185 soltanto. Ma il quadro del Grosso era nato sotto cattiva stella: venduto in America per una forte somma, qualche anno dopo andò distrutto in un incendio.

★ **Zola nella guerra e dopo la guerra** è tornato di grande attualità e la sua gloria è rinverdita per unanime consentimento di quella gran massa di lettori che pronuncia il suo giudizio senza preconcetti di scuola: i combattenti. La guerra, cosí nefasta, per certe forme letterarie, ha riportato in prima linea i romanzi dello Zola. La «Débacle», per esempio, è stata una delle opere che ha avuto il maggior numero di lettori nella zona delle trincee. Questa preferenza è degna di attenzione e A. Baillot ne studia i motivi nella *Revue Mondiale*, col fine di dimostrare le corrispondenze tra i nuovi tempi e l'opera del romanziere. Si capisce come i combattenti fossero i lettori piú adatti per intendere il realismo dello scrittore. Questi uomini, costretti a condurre un'esistenza passiva e brutale, ricondotti dalla forza degli avvenimenti alla mentalità dell'uomo primitivo, preferirono lo Zola perché trovarono che nessun altro romanziere aveva saputo rappresentare con tanta precisione di colorito la «bestia umana», che nell'orrore della guerra si risvegliava coi suoi piú feroci istinti. Ma oltre questo crudo realismo, che piaceva a chi aveva l'occasione continua di verificare la verità delle descrizioni nelle grandi scene drammatiche, c'era anche una ragione stilistica che rendeva popolare il nome dello Zola tra gli eroi della grande guerra. Si era rimproverato al romanziere di avere adoperato, specialmente nell'«Assommoir», il gergo dei mestieri e di aver ricorso troppo spesso al «Dictionnaire de langue verte de Delvau»; un'osservazione che fece dire al Brunot: «l'*argot* non è soltanto nella bocca dei personaggi, ma in quella dell'autore». La guerra ha dimostrato che la critica sbagliava rimproverando allo Zola l'uso delle parole del gergo. Infatti la guerra ha arricchito di nuovi termini l'«argot» e l'ha trasformato in una lingua eroica che ha reso piú comprensibile ai «poilus» l'opera romantica dello Zola. Ma la sua fortuna non è tornata a declinare con l'abbandono delle trincee e perché i

Milano - F.lli Treves, Edit.

ALLA DERIVA
ROMANZO DI
MARIA MESSINA

La giovane scrittrice siciliana, affermatasi da qualche anno con le originali e vigorose novelle di *Pettini fini, Piccoli Gorghi, Le briciole del destino*, affronta in questo suo primo romanzo una complessa e tormentosa situazione passionale; e con una forma che talora giunge alla violenza, ed è sempre efficacissima, la conduce innanzi tenendo costantemente incatenata l'attenzione del lettore. La Sicilia piú bella offre al romanzo uno scenario pieno di suggestione e di malia.
L. 5.—

Il figlio del mondo
ROMANZO DI
PIERO BARSI

È il romanzo d'un giovanissimo caduto da prode sul Carso, pubblicato grezzo e nudo com'era nei fogli manoscritti. Ma appunto per questo il romanzo appare un'opera profondamente originale, tutta scatti e ghigni amarissimi, tutta una negazione disperata che prende il cuore come in una morsa. Si sente, a traverso queste pagine, il poeta-pensatore che, sulla soglia della vita — e sulla soglia della morte — sa scrutarla sino al fondo e spàsima di tutte le ingiustizie, le incongruenze, le crudeltà. La pallottola austriaca che ha ucciso Piero Barsi a diciannove anni, ha spento in lui quella che poteva essere domani una nuova forte personalità della nostra letteratura. Ercole Rivalta, che ebbe il Barsi discepolo e amico, premette al romanzo una commossa prefazione, vibrante di affetto e di rimpianto.
L. 5.—

LA BACCANTE
ROMANZO DI SORRENTO
di MATTIA LIMONCELLI

Col calore e l'entusiasmo proprio dei meridionali, Mattia Limoncelli ha costruito questo romanzo, dove Sorrento e il suo cielo e il suo mare meravigliosi offrono, alla strana avventura d'amore narrata, lo sfondo piú colorito e fantasioso. Una folla cosmopolita e eterogenea dà al romanzo una vivacità e un movimento piacevolissimi, e alla travolgente passione de' due protagonisti un rilievo netto e caratteristico. Un senso di poesia spira per queste pagine, e fonde insieme figure e paesaggio in una suadente armonia.
L. 6.—

ENZO PALMIERI
CROCIERE BARBARE
I. - Gabriele D'Annunzio
Saggio ricostruttivo.
II. - Laocoontèa
Saggio di letteratura contemporanea.

È uno studio originale e profondo dell'arte di Gabriele d'Annunzio, che si stacca decisamente dai lavori del genere, per un intimo e acuto spirito d'indagine e per un calore e un impeto quasi nuovi nella nostra critica. L'arte dannunziana vi è esaminata e valorizzata di fronte alla letteratura nostrana, di fronte alle straniere, di fronte — finalmente — a noi stessi. *Laocoontèa* è una rassegna viva e sintetica della letteratura post-dannunziana, con brevi soste interessanti su Croce, Papini, i futuristi, ecc., ed aggiunge al vivace volume un gustoso sapore di attualità.
Un bel volume in-16. L. 6.—

lettori oggi sono i combattenti di ieri, e perché c'è nell'opera sua una grande idealità che dovrebbe essere in tutti i cuori e in tutte le menti nei tempi nuovi della pace: l'idealità del lavoro. Lo Zola ha magnificato la santità del lavoro liberatore, nel romanzo e nella vita. Nel suo «Discorso all'Associazione generale degli Studenti», del 1893, egli scrisse un inno al lavoro, come all'unica speranza che può salvare l'umanità; nei romanzi, che descrivono con cruda vivezza le dure realtà della vita, il lavoro interviene come un fattore preponderante per la soluzione del problema sociale. Considerata da questo punto di vista — il solo conforme all'intenzioni dell'autore — l'opera del grande romanziere ci apparisce pervasa da un'alta moralità. Dalla pittura fedele delle necessità umane e delle vicende del destino esce una rude lezione: l'incitamento al lavoro, a cui sembrano riluttanti gli uomini, vincitori piú degli altri che di sé stessi.

★ **Uno storiografo della guerra tra gli "Immortali".** — Non tanto la sua opera di romanziere, quanto il suo ufficio di storiografo della battaglia di Verdun, ha meritato a Henry Bordeaux il seggio accademico che fu già di Jules Lemaître. Quando questi moriva nel villaggio di Tavers, dopo aver vista la sua agonia illuminata dai primi bagliori del vasto incendio, il romanziere Henry Bordeaux era divenuto il capitano di fanteria Bordeaux, addetto al servizio delle ferrovie e delle tappe. Da questo primo ufficio passò allo Stato maggiore di Pétain e con quest'armata, che fu l'armata di Verdun, assisté alle prime battaglie dove lo raggiunse un ordine che lo richiamava al Quartiere Generale. Gli era affidata una missione speciale: quella di redigere un rapporto confidenziale sulla battaglia di Verdun. Il romanziere capí che per assolvere il suo compito non bastava la consultazione dei giornali di marcia e degli ordini del corpo d'armata; ma che bisognava tenersi in contatto con le truppe e seguirne da vicino le operazioni. Il suo modo di intendere i doveri dello storiografo era quello di Racine; noi non sappiamo se il suo rapporto, pubblicato dal Quartiere Generale per l'uso dei diplomatici, fosse di sapore «raciniano»; ma è certamente degno dello stile di Corneille il libro che tirò fuori da quel rapporto ufficiale sotto il titolo: «Les derniers jours du Fort de Vaux», che è un magnifico episodio dell'eroismo francese, di quel medesimo eroismo che permise al narratore di completare l'opera sua scrivendo nell'ottobre del 1916, dopo la riconquista di Vaux e di Douaumont «Les Captifs delivrés». Ma gli anni della guerra furono cosí lunghi, che dettero al Bordeaux l'occasione di aggiungere buoni libri di storia episodica alle sue opere maggiori di storia militare. Egli scrisse con ammirazione commossa «La vie heroique» di Guynemer, di quel giovane eroe che, colpito nel volo vertiginoso, trasportava la storia nel dominio della leggenda. Il romanziere seguí nella sua epopea cavalleresca questo Rolando dell'aria, nel quale si continua la tradizione del valore francese, a quel modo che la vitalità e l'energia della razza sopravvivono in quei contadini della Ile-de-France che, in un altro lavoro, il Bordeaux ci ha mostrato fedeli alla terra devastata, dove reduci dagli orrori dell'esilio, ricominciano tra le rovine l'opera infaticabile della ricostruzione. Dall'esempio di questi umili restauratori delle fortune della patria coglie lo spunto Henry de Régnier — che ha letto all'Accademia il discorso pubblicato ne *Les Annales* — per salutare l'opera di quegli scrittori che, come il Bordeaux, non hanno incrociato le braccia, in attitudine di filosofi cogitabondi, mentre infieriva la mischia, ma hanno consacrate tutte le forze al trionfo della patria e della giustizia.

BIBLIOGRAFIE

ENZO PETRACCONE, *Luca Giordano*, opera postuma a cura di B. Croce. (Napoli, R. Ricciardi, ed.).

I tempi volgono ora, nella storia dell'arte, favorevoli al Seicento. Vent'anni fa, i nostri giovani studiosi si davano tutti al Medio evo; periodo inesplorato, promettentissimo di novità; e che attendeva ancora l'indagine di occhi moderni.

È del 1904 il memorabile discorso in cui Adolfo Venturi proclamava la necessità di creare l'archeologia medievale se si voleva colmare una enorme lacuna nella storia artistica d'Italia; e prepararsi a capire il Rinascimento. Oggi è ancora la sua scuola, che dopo aver segnato in quel campo orme profonde passa oltre. E attivamente promuove, se non capeggia, quel movimento di spirito, ormai vigorosamente affermato, che ha scoperto qual tesoro di audacie, quanta ricchezza di problemi di colore e di forma, e sopratutto di luce, affrontati e risolti, si trovino nella pittura del nostro Seicento; il quale, prima vilipeso dai puristi apostoli dell'*età aurea*, poi lasciato in disparte dagli appassionati dell'arte romanica e dei primitivi, sta prendendosi così la sua rivincita. Argutamente il Longhi ha fatto notare che il Seicento presenta agli studiosi piú metodici gli stessi allettamenti di qualunque altro periodo storico, cioè abbondanza di misteri, necessità di ricerca e di critica austera delle fonti, date da correggere, storielle da sfatare, ecc. Col vantaggio, che piú di tanti altri periodi privilegiati fin qui esso promette gioie supreme agli occhi che sanno vedere.

La pittura napoletana, che nel Seicento trionfa come quella genovese, ha ormai trovato anche fra i napoletani chi la studia da senno. E il volume su Luca Giordano che il Petraccone ci ha lasciato, e che viene pubblicato postumo per le concordi cure di Benedetto Croce e dell'editore Ricciardi, ne celebra uno dei maestri piú popolari se non piú eminenti.

Singolare figura, questa di Luca Giordano! Acrobata del pennello, *Proteo della pittura*, come fu chiamato, un po' per facilità naturale di assimilazione, un po' per interesse, un po' per vaghezza di burlarsi del prossimo, contraffece chi voleva. «Faceva quadri sullo stile di Tintoretto, di Tiziano, di Luca Cambiaso, e di altri grandi maestri, e li vendeva o faceva vendere a collezionisti ed amatori per originali». Appena arrivato in Ispagna, chiamatovi proprio da Carlo II *per pittàre* (narra il Bulifon nel suo *Cronicamerone*) *cose di suo desiderio*, incominciò le sue bravure improvvisando un quadro nella maniera del Bassano, che fu preso per autentico e destò molta ammirazione. Il suo *viaggio d'istruzione* a Roma, e poi a Parma, a Venezia, a Firenze, dove disegnò un centinaio di volte la Venere dei Medici, riempí la sua memoria prodigiosa di materiali di cui poteva e sapeva poi servirsi (e si serviva!) a suo talento.

Come dunque riconoscere l'anima vera del pittore sotto questi travestimenti continui, parte inconsapevoli ma la piú parte volontarii? «Dove il Giordano è davvero lui, fino a qual punto può in lui il gusto dell'imitazione e l'ispirazione personale? E qual è questa ispirazione?». Queste sono le domande che il Petraccone si rivolge: e porsele vuol già dire aver chiara coscienza della ragione ultima ed intima di uno studio sul Giordano.

In una prefazione vibrante di paterno affetto, il Croce racconta come questo libro è nato. Prodotto, sí, di studi lunghi e meditati, ma redazione frettolosa per un concorso, stesa ai primi del 1915, nei ritagli di tempo lasciati liberi dal servizio militare; poco innanzi di partire per la guerra, dalla quale non è tornato. Per la pubblicazione, la materia sarebbe stata rielaborata.

Ma anche cosí quale l'abbiamo, il libro serba tracce di giovinezza in deficienza di abilità piuttosto che di maturità. Manca un po' il disegno economico, la struttura organica del libro; ma i suoi elementi essenziali ci sono. Se in una introduzione teorica ed anche un poco polemica il P. si affanna a difendere la critica storica, in realtà poi, come il Longhi ha già osservato, egli, tenendo pur l'occhio alla cronologia, fa della critica come oggi si dice *figurativa*: cioè, senza epiteti, della vera critica. Se il libro pecca di ripartizione logica, e se le due parti piú importanti in cui esso è diviso: *L'opera di Luca Giordano* e il *Valore dell'opera di Luca Giordano*, finiscono piú per sovrapporsi che per integrarsi, le osservazioni acute sulle opere d'arte che esamina abbondano; i raffronti concludenti, le idee, spesseggiano. L'ambiente artistico in cui il Giordano è nato e si è venuto formando ci è ricreato innanzi da uno che lo conosce bene: i suoi precursori e i maestri che gli hanno aperta la via ci sono presentati con grande vivezza di tratti. L'autore non si è lasciato prendere da una predilezione soverchia per il suo eroe come tocca facilmente ai giovani; anzi è stato guardingo contro questo pericolo: ha molto letto, guardato, pensato: e tentando per primo uno studio generale, ampio, su Luca Giordano ha potuto compiere una monografia informatissima e viva, di cui qualunque studioso potrà sempre giovarsi.

Come di certe opere in musica, si può dire di questo volume che in esso c'è materia che ad altri sarebbe bastata per comporne piú d'uno, magari meglio congegnato e piú scaltrito, ma non cosí denso. Ed è veramente triste pensare che un ingegno come quello del Petraccone sia perduto per gli studi dell'arte italiana, i quali purtroppo non hanno dovizia di adepti che meritino di essere a lui paragonati per la serietà e la perspicacia.

M. L.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: Anno L. 10,00. – Semestre L. 6,00. – Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. – „ „ 9,00. – „ „ 6,00

Di sapore gradito ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
T.C.I.
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4
(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso Sciroppo Pagliano, in polvere, liquido e in tavolette compresse).
Specialità superlativa e di mondiale successo!
Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della tosse, bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.
Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.
Letteratura GRATIS a richiesta.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano
Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.
ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)
Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Anno XXV, N. 25.

20 Giugno 1920.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE:
Una colonna . . . . L. 250
Mezza » . . . . » 150
Quarto » . . . . » 80
Ottavo » . . . . » 45

ULTIMA PAGINA:
Una colonna . . . . L. 150
Mezza » . . . . » 80
Quarto » . . . . » 45
Ottavo » . . . . » 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sezione Pubblicità.

SOMMARIO

Conoscere il mondo, ALDO SORANI. — **Joseph Bédier,** PIO RAJNA. — **Ciò che si nasconde nella libertà d'insegnamento,** G. S. GARGÀNO. — **Editori e Autori per le giovani generazioni,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *La storiografia del "Times"*, G. S. G. — *Gherardo Ghirardini,* A. M. — *Rejane,* C. L. — *Perchè il pubblico promuova la fioritura dell'arte decorativa.* — *La fortuna di Shakespeare in Francia.*

CONOSCERE IL MONDO

Un succedersi di occorrenze disgraziate impone finalmente all' Italia di mettersi a risolvere sul serio un problema che è insieme di politica, di vita e di cultura, intesa questa parola di cultura nel suo senso piú pratico ed efficiente. Fino ad oggi si è trattato di sapere con quali mezzi l' Italia si faceva conoscere all'estero ed espandeva all'estero il suo nome e la sua forza intellettuale; ora si tratta anche di sapere con quali mezzi l' Italia si tiene informata di quello che all'estero succede. Avvenimenti essenziali e talvolta esiziali ci sorprendono come miracoli improvvisi quando noi avremmo dovuto porci in grado di sorvegliarne e di comprenderne la genesi. Sconvolgimenti e rivolgimenti politici e sociali di primaria e fondamentale importanza, che hanno dentro i nostri confini ripercussioni formidabili anche se si svolgono lontani da noi, procedono per tremende tragedie e per crisi catastrofiche senza che noi abbiamo la possibilità di seguirne e di renderne note le cronache. Infiniti nodi in cui le chiome della nostra fortuna e i timoni stessi del nostro Stato vengono fatalmente a trovarsi impigliati e irretiti si formano e si aggrovigliano in ogni parte del mondo senza che noi ci accorgiamo della loro formazione e del loro aggrovigliamento altro che quando sono giunti ad inasprirsi di punte che ci feriscono e quando siamo nella impossibilità materiale di scioglierli senza metterci contro tutto il mondo. Cosí noi passiamo di sorpresa in sorpresa, di stupefazione in stupefazione, di smarrimento in smarrimento e quando ci riabbiamo da questi infelici e negativi stati d'animo non troviamo nulla di meglio da fare che scagliarci contro gli stranieri che ci hanno traditi o venduti, che si sono presi gioco di noi, che non hanno fatto alcun conto di noi — e quando vogliamo correre ai ripari ci accorgiamo di camminare ancora nel mistero, di non sapere quale strada o qual partito prendere, e con chi avviarci per ritrovare il cammino giusto e con che farci lume, per vederci almeno un po' meglio di prima.

Non è giunto il momento di domandarci in che modo il governo italiano e le classi dirigenti italiane procurano di tenersi informati e di tenere informata l' Italia di tutto quello che può interessare il paese, specialmente di quello che avviene là dove l' Italia ha piantato le sue bandiere e portato le sue ricchezze e i suoi figli? C'è veramente da credere che mezzi e metodi di esplorazione e di informazione italiana all'estero, nelle stesse colonie italiane, non esistano nemmeno, tanto sono nascosti o introvabili i frutti di questa esplorazione e di questa informazione e tanto certe occorrenze paiono sorprendere quegli stessi che avrebbero dovuto avere la responsabilità di evitarle o di allontanarle, con cognizione di causa. Ma se questi mezzi e questi metodi esistono in realtà, essi sono errati ed inefficaci, essi sono contradditorî e inconseguenti o sono annullati da qualche forza superiore ed estranea che li misconosce e li disprezza.

L'opinione pubblica, quella sana ed intelligente, che è viva malgrado tutto anche se finora si è dimostrata troppo poco energica, vorrebbe una buona volta uscire dalle ambagi di questo problema, che è un problema di cultura, di esperienza, di conoscenza ed è un problema di vita o di morte per il paese. È possibile che l' Italia debba continuare a far sempre la parte dell'assente o dell'ingenua o della còlta alla sprovvista, anche e specialmente là dove essa è presente e dove si è assunto il compito preciso di non essere ingenua e di non farsi cogliere alla sprovvista? Non sarebbe nemmeno possibile se questi fossero ancora i tempi delle timide avventure, delle piccole prove, dei tentativi sperimentali mentre siamo proprio nei tempi degli esami di maturità, degli adempimenti finali, delle conquiste assodate. Ma noi non ce ne avvediamo, a quanto pare, e quel che avviene di noi in Libia o in Albania lo insegna e quel che avviene per noi in Russia o in Asia Minore lo dimostra.

Ora, per non esser piú il popolo dei tristi risvegli bisogna essere il popolo delle veglie laboriose, il popolo dagli occhi aperti. Abbiamo sentito parlare di recente intorno a certi «osservatorî commerciali» che l' Italia doveva fondare all'estero; ma occorrono oltre che osservatorî commerciali, osservatorî politici, sociali, intellettuali d'ogni genere per esplorazioni intelligenti, continuate, organizzate, metodiche, capaci di sorprendere, di comprendere, di controllare la realtà che muta forma e si concreta ogni giorno fuori dai nostri confini. Occorre rompere la dura crosta che ha finito per incarcerare e per acciecare gli organi sensorii della diplomazia e della burocrazia e cercar di aprirci delle libere finestre da cui si possa finalmente vedere il mondo qual' è. Occorre avviare all'estero correnti di studiosi che studino, interroghino, cerchino e riferiscano e rapportino non solo agli uffici ed ai gabinetti della diplomazia e della burocrazia, ma all'opinione pubblica, alla stampa, alla scuola. Occorre stabilire seriamente delle relazioni internazionali tra studiosi delle piú varie discipline e raccolte di materiali statistici, bibliografici ecc. da cui anche in patria si possano continuamente attingere conoscenze dettagliate dei problemi e delle questioni che, riguardando gli altri, riguardano anche noi piú o meno da vicino. Occorre che nei centri piú importanti dell'estero siano impiantati nostri uffici di informazioni, nostre scuole italiane di ricerche all'estero e che questi uffici e queste scuole abbiano tutti i mezzi migliori a disposizione, materiali e morali, gli elementi migliori sotto mano, che prescindano da velleità e da arrivismi personali, ma sappiano farsi valere, e s'impongano quando c'è necessità che si impongano, di modo che non avvenga che essi siano dimenticati o inascoltati proprio quando darebbero i frutti e i consigli piú opportuni e lancerebbero gli appelli piú disperati, come è avvenuto.

Bisogna, insomma far funzionare nuovi e liberi organi di esplorazione e di studio, creare nuovi e liberi commissariati di ricerca. Ma bisogna inoltre valorizzare quelli che già esistono e sospingerli ad immettersi nelle vive e sane correnti dell'opinione pubblica e della stampa e della scuola. Perché mentre si dibattono le piú urgenti questioni coloniali il pubblico deve ignorare che esiste in Italia un Istituto Coloniale? Perché mentre tutto l' Oriente è in fermento, si deve ignorare che esiste in Italia una Scuola di Studî Orientali? Perché mentre noi stiamo per perdere la Libia, l' Italia deve dimenticare che esiste una Società italiana per lo studio della Libia? Se Istituti, Scuole, Società si sono fermati alla preistoria e non hanno avvertito che c'è una storia contemporanea, avvertiamoli noi. Se hanno bisogno di altri uomini e d'altri mezzi, cerchiamoli e troviamoli. Se hanno bisogno di arricchirsi di nuove sezioni piú adatte alle ricerche economiche e sociali, piú duttili ad accostarsi alla vita spicciola quotidiana, diamo loro la possibilità di arricchirsi cosí.

Dicono i malinconici che si battono il petto solo quando le sventure sono accadute e paiono irreparabili: l' Italia è povera. Ma noi paghiamo la nostra cecità, la nostra incompetenza, il nostro errore mille milioni piú di quello che la nostra cultura e la nostra ricerca della verità ci costerebbero. Abbiamo speso in questi anni — a quanto si afferma — vari miliardi per l'Albania, ma non abbiamo una storia del movimento albanese per l'unità e l' indipendenza, una breve storia di pochi mesi che ci sarebbe costata un po' meno di alcuni miliardi, una storia che dobbiamo oggi imparare in fretta e in furia, sotto i colpi d'un inseguimento umiliante e sanguinoso. Dicono ancora: l' Italia è giovane ed inesperta e bisogna lasciarle il tempo d' imparare. Ma in realtà sono giovani che hanno già imparato quelli che danno lezione oggi all' Italia e non dovremmo piú soggiacere da oggi stesso allo scorno che nelle storie della guerra e della pace si leggesse d'alti rappresentanti dell' Italia che non sapevano parlare la lingua degli alleati o non conoscevano i confini dei territorî coloniali che richiedevano o d'una Italia che lascia aprir scuole di slavismo o di jugoslavismo in tutto il mondo senza aprir mai in nessun posto una scuola d' italianità.

La realtà è che l' Italia può trovare le forze e i mezzi materiali e morali che le occorrono solo che essa finalmente si avveda che le occorrono e voglia seriamente adoperarli. La realtà è che l' Italia ha bisogno di ricordarsi che non vi sono «fatti compiuti» né dentro né fuori dei suoi confini e che bisogna assistere alla tramutazione quotidiana dei fatti e delle idee, con menti preparate, con strumenti adatti, capaci di accertamenti sul vivo, immergendosi nella realtà vicina e lontana con una consapevolezza tutti i giorni vigile ed arricchita, uscendo dalle chiostre della diplomazia e della burocrazia ufficiale ed escogitando tutti i metodi piú acconci ad essere ed a farsi sentire presente tra i popoli. È perfettamente inutile che escano dalla patria soltanto la burocrazia e la diplomazia se queste non escono corredate e vigilate da un'emigrazione intellettuale che porti veramente l' Italia viva a vivere nel mondo e del mondo. Vogliamo esportare degli osservatorî o degli isolatorî? Gli avvenimenti di questi giorni ci impongono di deciderci una volta per sempre. O un'affermazione e un'espansione duratura, nobile, salutare per noi e per tutti basata su una conoscenza concreta e un' esperienza profonda e diffusa o l'umiliazione d'un' ignoranza che costringe la patria a cadere di errore in errore e a rattrappirsi in fondo a quella bassura in cui giacerebbero sepolte tante speranze, tante ricchezze e tante promesse. **Aldo Sorani.**

JOSEPH BEDIER

Eletto all' "Académie Française"

Abbiamo chiesto al nostro collaboratore prof. Pio Rajna di parlare dell'opera di Joseph Bédier ai lettori del Marzocco; *ed ecco come, cortesemente, egli ha risposto al nostro invito:*

Il 4 giugno l'«Académie Française», in conseguenza dello sconvolgimento portato dalla guerra in ogni ordine di cose, ha assegnato simultaneamente tre dei suoi ambiti «fauteuils». Quello del «Marquis De Ségur» era vuoto fino dal 13 agosto 1916; rispettivamente dal 2 dicembre 1918 e dal 9 gennaio 1919, vacavano gli altri due, di Edmond Rostand e di Étienne Lamy «secrétaire perpétuel». Cosa del pari non consueta, le tre elezioni sono riuscite trionfalmente al primo scrutinio. Splendida fra tutte la vittoria di Joseph Bédier, eletto con venti voti su trenta, sebbene avesse ben cinque competitori.

Nato a Parigi il 28 gennaio 1864, il Bédier non è solo per origine un francese delle regioni tropicali. Crebbe nell' isola a cui le rivoluzioni — la grande e la minore del 1848 — hanno mutato in «Réunion» il nome di «Bourbon», e appartiene ad una famiglia che vi aveva preso dimora da un paio di secoli. A Parigi fece ritorno per gli studi letterari superiori. Entrato all' «École Normale» nel 1883, ne uscí nel 1886. Dal 1889 al 1891 professò lingua e letteratura francese all' Università svizzera di Friburgo. Poi, per altri due anni insegnò all' Università di Caen. Nel 1893 conseguí il dottorato «ès-lettres» e fu nominato «Maître de Conférences» alla Scuola Normale; ufficio nel quale rimase fino a che, mancato il 5 marzo 1903 Gaston Paris, suo maestro, fu chiamato a succedergli nella cattedra di «Langue et littérature française du moyen âge» del «Collège de France»; onore senza dubbio alcuno maggiore d'assai di quello ora conseguito.

Nel mondo scientifico, e piú propriamente fra gli studiosi della filologia romanza, il Bédier si segnalò primamente col *Lai de l'ombre*, pubblicato a Friburgo nel 1890. Prove maggiori egli dette poi presto colle due tesi per il dottorato: la latina — richiesta ancora dalle leggi accademiche della Francia — *De Nicolao Museto* (*gallice Colin Muset*) *francogallico carminum scriptore*, di 135 pagine, e la francese, di piú che cinquecento, sopra un argomento di singolare attrattiva: *Les Fabliaux*.

Per ragione della lingua stessa, poco adatta di sicuro alla materia, la tesi latina non avrebbe richiamato molto l'attenzione, se non fosse stata oggetto di un esame quanto mai approfondito per parte del Paris. Sembrerà strano che questi, mentre del lavoro senza confronto secondario trattò in ben undici fitte e minute pagine della *Romania* (XXII, 285-96), non desse all'altro che dieci righe (ib., p. 341). Non davvero perché lo scolaro propugnasse una dottrina «très neuve», contraria alle idee del maestro. Fra le tante doti mirabili, il Paris ebbe segnalatissime l'amor del vero e della sua ricerca senza annebbiamento alcuno d'amor proprio, e l'affetto per i discepoli. Piú che mai appunto se discepolo, chiunque cercasse la verità era sicuro di piacergli; sicurissimo di averne il plauso, se riuscisse a svelarne qualche lembo, qualunque essa apparisse. Il Bédier fece di ciò l'esperienza anche durante la composizione dell'opera sua. Gaston Paris era fedele e convinto seguace della teorica che derivava le novelle dall' India: Joseph Bédier la oppugnava accanitamente e dichiarava priva affatto di ragionevolezza la novellistica comparata. Che importa mai ciò? Poiché l' indagine era condotta con ingegno e sagacia, non le poteva mancare la simpatia del Paris. Che per le stampe questi tacesse, o poco meno, non poté dunque venire se non dalla gravità somma della questione, tale da richiedere una trattazione amplissima e meditatissima. Del non essersi avuta da lui proviam vivo rammarico. Certo sarebbe stata luminosa. La simpatia che dicevo non importava punto acquiescenza, resa a discrezione. Però ancora nell'*Esquisse historique de la littérature française au moyen âge* apparsa in francese solo dopo la morte, egli dice (§ 106), «Au trésor de fables de l'Orient, ou du moins au *folklore* général, est aussi empruntée la matière du plus grand nombre de nos *fableaux*». E la persistenza nell'uso, stimato pedantesco dal Bédier, delle forme *fableaux*, *fableau*, è di per sé stessa significativa.

Nel tempo che il Bédier attendeva agli studi universitari, era accaduto al Paris di prendere — od anzi di riprendere — qual campo di esercitazioni per gli allievi dell' «École des hautes Études», quella mirabile epopea d'amore, che è la storia di Tristano e d' Isotta. Al Bédier toccò come compito speciale «La mort de Tristan ed d'Iseut d'après le manuscrit fr. 103 de la Bibliothèque Nationale comparé au poème allemand d'Eilhart d'Oberg»; e il lavoro che ne uscí aveva visto la luce nel vol. XV (1886) della *Romania*, pp. 481-510, seguito da altri di condiscepoli, e da una «Note sur les romans relatifs à Tristan» dell' impareggiabile maestro (pp. 596-602). L' interesse vivo per il soggetto destatosi allora sicuramente nell'animo del Bédier dovette ricevere incremento dalla rivelazione avutasi poco dopo dal Novati di un «Nuovo frammento» del poema di Thomas e dallo studio che gli fu compagno [1], dalla laboriosa ed utile analisi dei *Tristani* francesi in prosa di cui nelle medesime esercitazioni accademiche s'era assunto il carico E. Löseth e che richiese ancora ben lunghe fatiche [1], e dallo scritto magistrale *Tristan et Iseut*, dato nel 1894 dal Paris alla *Revue de Paris*. [2]. Era tempo che del testo di Thomas, veramente fondamentale e difficilmente accessibile nelle parti edite nel 1835 e 1839 in Inghilterra da Francisque Michel, fossero radunate «le fronde sparte». Il Bédier si accinse all'opera, integratrice dell'altra, prodotta ancor essa dalle memorabili conferenze del 1885-86, a cui per il poema mutilo di Béroul avevano atteso successivamente Wilhelm Meyer (non ancora Meyer-Lübke) ed Ernest Muret [3]. Ma di ciò egli non volle già contentarsi: si propose di restituire tutto intero, quanto al contenuto, il poema di Thomas ricorrendo alle emanazioni che se ne avevano, in Francia, Norvegia, Germania, Inghilterra, Italia, e fra di loro confrontandole. Un saggio di questo lavoro filologico paziente e sagace s'ebbe nel 1900 dentro a una raccolta giubilare di scritti dedicata a Hermann Suchier [4]; ed esso mise capo a due bei volumi della collezione degli «Anciens textes français», usciti nel 1902 e 1905. Ma in Joseph Bédier, accanto al filologo, c'era il letterato di gusto singolarmente fine; e questi immaginò di fare per il *Tristano* ciò che era stato fatto per altri romanzi della Tavola Rotonda e per il *Renard* da Paulin Paris padre di Gaston, e allora appunto, con perizia somma, dallo stesso Gaston per l'*Huon de Bordeaux* [5]; si propose cioè di rinarrare con fedeltà, e non già alla maniera praticata sul cadere del secolo XVIII nella *Bibliothèque universelle des romans*, la vecchia storia. Le condizioni tuttavia erano ben diverse: i due Paris si trovavano davanti un solo esemplare; per il Bédier si trattava anzitutto di restituire. Ma a ciò egli era preparato, e piú che preparato, dall'altro lavoro che veniva eseguendo, senza del quale non credo che si sarebbe messo all' impresa. Sia quel che si vuole, essa fu condotta a termine in modo sommamente felice. Ottima era la materia; abilissimo l'artefice: *Le roman de Tristan et Iseut traduit et restauré par Joseph Bédier*, pubblicato nel 1900 con una prefazione di Gaston Paris, in un'edizione illustrata d'assai piú splendida che quella già magnifica dell'*Huon de Bordeaux* e in una modesta e a buon mercato, fu cosa squisita e conquistò subito il favore universale. La vecchia e commovente storia dei due tipici amanti ridiventò familiare a un pubblico molto piú numeroso dell'antico che se n'era deliziato principiando dalla metà del secolo XII; e il *Tristano* rinnovellato ha certo contribuito parecchio a procacciare al Bédier la rinomanza, e il genere di rinomanza, che gli ha ora aperto a due battenti le porte dell' «Académie Française».

Vittorioso di fronte a poderosi competitori nella gara per la successione di Gaston Paris al «Collège de France», il Bédier fu presto condotto dalle circostanze a prendere a soggetto di un corso di lezioni le «chansons de geste» che costituiscono il ciclo di «Guillaume d'Orange». Scrutando, vide cose che parevano contrastare colle teoriche professate dal maestro e colle idee di cui egli stesso era imbevuto. Per sincerarsi volse l' indagine ad altri poemi; e gli sembrò che i resultati fossero i medesimi. Cosí nacque una serie di monografie, che stampate prima sparsamente, per intero od in parte, all' infuori di una, in riviste, nel 1908 si presentarono al pubblico riunite in due volumi sotto il titolo *Les légendes épiques: recherches sur la formation des Chansons de geste.* Al secondo dei due s'accompagnava l'annunzio di un terzo, che avrebbe dovuto «paraître en 1909», ma che venne poi soltanto nel 1912. E un quarto ed ultimo tenne dietro l'anno appresso.

Non senza un gran perché io chiamai gli studi del Bédier «Una rivoluzione» (6). La rivoluzione trovò in Francia largo consenso; e all'autore furono conferiti dall' «Académie Française», nel 1910 e nel 1914, due dei maggiori suoi premi. Dalla Germania fece eco Phil. Aug. Becker, nel quale il Bédier riconosceva

---

[1] «Un nuovo ed un vecchio frammento del *Tristano* di Tommaso», negli *Studj di Filologia romanza* del Monaci, II (1887), 368-515.

[1] Vide la luce nel 1891 in un volume di 560 pagine quale 82° «fascicule» della «Bibliothèque de l'École des Hautes Études».

[2] I, 138-79; riprodotto in *Poèmes et Légendes du moyen âge*, Parigi, senza data (1900), pp. 112-80.

[3] V. *Le roman de Tristan par Béroul et un anonyme*, Parigi, 1903 («Société des anciens textes français»), pp. LXXVII-VIII, e cfr. *Romania*, XV, 597.

[4] V. *Romania*, XXIX, 581.

[5] *Aventures merveilleuses de Huon de Bordeaux pair de France et de la belle Esclarmonde ainsi que du petit roi de féerie Auberon mises en nouveau langage par Gaston Paris de l'Académie Française;* Parigi, Didot, 1898.

(6) *Studi medievali diretti da* F. NOVATI e R. RENIER, Vol. III, fasc. 3 (1910), pp. 331-391.

GRANDE
ATTUALITA':

GIOLITTI

Questo volume presenta raccolto in poco piú di 200 pagine il pensiero del nuovo primo ministro italiano estratto dai suoi discorsi parlamentari e commemorativi. Cosí, quanto Giolitti ha detto sul governo e controllo parlamentare, sui partiti, sulle classi lavoratrici, sul capitale e lavoro, sulla burocrazia, sulla questione femminista, sulla riforma elettorale, sulla politica religiosa, tributaria e coloniale, sulle grandi questioni internazionali, sulla Triplice Alleanza e la pace, sulla politica del dopo guerra ecc., si trova riunito in questo libro, che si rende cosí indispensabile agli uomini politici come ai pubblicisti ed a tutte le persone colte. Una densa prefazione critico-biografica del prof. Luigi Salvatorelli completa l' importante pubblicazione.

Prezzo Lire **3.**—

SONNINO

Questo volume è stato compilato dal compianto Giovanni Rabizzani con gli stessi criteri del precedente: di dare, cioè, in poche pagine (230) il compendio del pensiero del chiaro statista toscano. Libro di consultazione e di documentazione, dovrà essere conosciuto e consultato da quanti in Italia si occupano di questioni politiche, economiche e sociali.

Prezzo Lire **3.**—

D'imminente pubblicazione:

Mario Borsa: *La Cascina sul Po.* Romanzo, con copertina illustrata L. 6.—
A. M. Antoniolli: *Il battello dell' Ideale.* Romanzo, con copertina illustrata . . . . L. 5.—
Gen. F. Marazzi: *Splendori ed ombre della nostra guerra.* Con carte geografiche . . . . L. 10.—

Ordinazioni e Vaglia alla
CASA EDIT. "RISORGIMENTO"
di R. CADDEO e C.
Via Silvio Pellico, 6 — MILANO

G. C. SANSONI
Editore - Firenze

NOVITÀ

STUDI DANTESCHI
DIRETTI DA
MICHELE BARBI

Si pubblicheranno a liberi intervalli in volumi di circa 160 pagine.
Volume primo di pagg. 176 in-8° con due tavole fuori testo e copertina in finta pergamena L. **15.**—

Di ciascun volume della serie si stamperanno 30 copie su carta a mano, numerate. (Prezzo di ciascun volume L. 45).

DANTE E IL TRENTINO
Conferenza letta da
GIUSEPPE ZIPPEL
nella Sala di Dante in Orsanmichele.
Un volume in-8° della Collez. LECTVRA DANTIS di pagg. 44 in carta a mano L. **3.**—

EUGENIO MÜNTZ
PRECURSORI E PROPUGNATORI DEL RINASCIMENTO.
Edizione interamente rifatta dall'A. e tradotta da Guido Mazzoni. — Nuova ristampa. — Un volume in 8 di pagg. VI-200 L. **12.**—

Chiedere il **Catalogo delle opere storiche e dei Classici italiani** all' Editore
G. C. SANSONI - FIRENZE

un predecessore. Predecessore specialmente nel negare ogni connessione diretta tra i fatti e i poemi che ad essi si riferiscono e nella repugnanza a risalire colle origini molto al di là dei prodotti che ci sono pervenuti. Sparisce in questo modo la fase merovingia; sparisce con essa la discendenza germanica. Peculiare al Bédier un' importanza somma attribuita alle vie dei pellegrinaggi, non già per la propagazione soltanto delle *Chansons de geste* e per speciali impulsi a talune di esse, che non sarebbe stata punto una novità, ma per la creazione stessa del genere. Le *Chansons de geste* vengono per il Bédier dalla cooperazione cointeressata di giullari e gente di chiesa.

Questo non è davvero il momento né il luogo di discutere: qui è da mettere in rilievo che, comunque si pensi riguardo alle idee animatrici, *Les légendes épiques* costituiscono un'opera sommamente ragguardevole. Racchiudono i frutti di un cumulo di ricerche coscienziose e perspicaci e li espongono con limpidezza ed eloquenza. È stato bene di certo che un novatore ardente levasse alta la voce. Stagnando, le acque sempre si corrompono. Del resto, spingendo lo sguardo nel futuro, il Bédier, richiamata la formola del Guyau, «Il ne faut pas demander aux systèmes d'être vrais mais de le devenir», soggiunge: «Et cela doit s'entendre des systèmes de nos devanciers, mais aussi bien, il va sans dire, du système incomplet, hésitant, provisoire, qu'à notre tour, grâce à nos devanciers, profitant de leur effort, nous nous risquerons à proposer». (1) Profferita a proposito della *Chanson de Roland*, rispetto alla quale si aspetta con vivo desiderio di sentire ciò che il Bédier dirà proemiando al testo critico del poema, desideratissimo del pari, che da lui si prepara, questa dichiarazione ha portata generale. E il vero si è che nonostante il rallentamento cagionato dalla guerra, il tempo è già venuto compiendo l'opera sua. L' idea che ho indicato come piú specialmente propria del Bédier è ormai nelle condizioni delle foglie a tardo autunno. Ed è curioso che, mentre di lui si professa partigiano, ne dissenta parecchio in realtà un altro assai notevole studioso della materia, Maurice Wilmotte. A proposito del quale non voglio tacere che a torto, invertendo un detto attribuito erroneamente al Voltaire e spettante invece a Nicolas de Malezieu, egli ha intitolato un ingegnoso volumetto uscito nel 1917, *Le Français a la tête épique. Le Français a la tête romantique*, avrebbe egli dovuto dire; poiché le *Chansons de geste* diventano romanzi o poco piú. Sicché la Francia, senza troppo rendersene conto, sta rinunziando all'epopea di cui per tre quarti di secolo e piú s'era tanto gloriata. E su questa strada già camminava il Bédier.

Questi allo scoppio della guerra era ritornato da poco, se non erro, da un giro negli Stati Uniti, dove con grande plauso aveva fatto una serie di conferenze. Pur avendo compiuto cinquant'anni, diede subito tutta l'opera sua alla patria; e fu addetto al Gran Quartiere Generale. Una pubblicazione, *Crimes allemands d'après les témoignages allemands*, ebbe divulgazione assai larga, e fu tradotta anche in italiano. Conseguita la vittoria, il Bédier si è dato a rappresentare *L'effort français*.

Anche a un patriotta, in pari tempo che ad un filologo e ad un finissimo artefice della parola, spalanca dunque le porte l' «Académie». Duole che ad accoglierlo non si trovi (potrebbe benissimo, ottantunenne) Gaston Paris. Aprirebbe con effusione le braccia all'antico scolaro; e dall'animo suo generoso, pronto sempre ad esaltare i meriti altrui al paragone dei propri, addirittura inarrivabili, uscirebbe ancora una volta il detto omerico a lui cosí caro,

πατρὸς γ'ὅδε πολλὸν ἀμείνων;

«molto è questi migliore del padre».

Pio Rajna.

---

(1) Vol. III, p. 288.

Ciò che si nasconde nella libertà d' insegnamento

Abbiamo dunque quest'anno una prima anticipazione di quella scuola libera come è voluta dal partito popolare: gli alunni delle scuole private possono presentarsi in qualsivoglia scuola del Regno, anche la piú lontana dalla loro residenza abituale, per sostenervi gli esami. Stavamo per averne un'altra: gli alunni delle scuole pubbliche avrebbero dovuto essere non piú esaminati da quelle Commissioni interne che si formano nei loro istituti e delle quali fanno parte i professori che li hanno istruiti durante l'anno, ma avrebbero dovuto trovarsi nelle medesime condizioni in cui sono i privatisti di fronte ai loro esaminatori ufficiali, che sono per loro degli estranei. La brevità del tempo non ha permesso la complessa e dispendiosa riforma, e di essa si parlerà, pare, il prossimo anno.

Che cosa abbiano da fare queste prime innovazioni con l'elevazione della scuola non si vede bene sulle prime. O, meglio, si vede benissimo, solo che si guardino le cose da un punto di vista non troppo elevato.

È avvenuto finora quasi costantemente questo fatto, che la media dei privatisti promossi agli esami è stata proporzionalmente, inferiore a quella degli alunni promossi delle scuole pubbliche; e si desidera invece, in tutti i modi, che questa differenza sparisca. Si scelgano i primi quegli esaminatori che sono noti per essere di manica larga: abbiano i secondi maggiori probabilità di essere rimandati, e si ristabilirà quell'equilibrio che è in cima a tutti i sogni di coloro che sostengono la libertà dell' insegnamento.

Poiché è tempo, mi pare, di tradurre in moneta spicciola, tutte le questioni teoriche che si stanno facendo a proposito di una riforma degli studi, e nel campo dei fautori della Scuola di stato e in quello degli altri. La moneta spicciola ha questo suono: che bisogna rendere facile il *curriculum* giovanile, in modo che il piú gran numero possibile di alunni abbia il mezzo di conseguire una licenza, un diploma, un certificato legale qualsiasi col minimo di fatica.

Gli spiriti meno appassionati e piú equanimi, si sono finora convinti di questa verità, che le scuole di Stato, pur con tutti i loro difetti, che dipendono da non chiare concezioni di finalità, da confusi programmi di insegnamento, da assurde disposizioni di forme, offrono maggiori garanzie di serietà che non le altre, nelle quali la povertà dei risultati, constatata dall'esito degli esami il piú delle volte disastrosissimo, dipende da cause che sono lontanissime da ogni concezione di indirizzo spirituale e sono soltanto in armonia coi poco scrupolosi imperativi della piú comune speculazione.

È facile spostare i termini della questione; è facile vedere nel giudizio severo che i pubblici insegnanti dànno della scuola privata, una specie di lotta impegnata fra i sostenitori della supremazia dello Stato da una parte e i liberisti dall'altra. La verità è che se esiste, per forza di cose, una scuola di Stato, essa manca di quello spirito, diciamo cosí, di casta che fa dei suoi organi principali, i professori, gli esponenti di un sistema di solide convinzioni; e se c' è una Scuola privata essa non è, se non nei programmi, negli uomini almeno e nei metodi — che sono poi i fattori importanti di un determinato indirizzo — un qualche cosa di unito e di solido che si contrapponga ad un'altra qualsivoglia concezione. Non c'è quindi lotta di idee educative, ma solamente una finalità politica che da una parte sola, resa ardita da recenti successi politici, si cerca di far prevalere.

La riprova di quello che affermo è in ciò che gli istituti privati dànno la caccia agli insegnanti pubblici, ai quali sono lieti di affidare la direzione dei loro corsi.

Ora io penso questo, che l'unico mezzo mediante il quale la Scuola privata, se ha veramente ragioni ideali da accampare, se ha veramente bontà di indirizzi da far prevalere, può muovere guerra a quella di Stato, consiste soltanto nel mostrare che, pur rimanendo fedele ai programmi governativi, essa con l'eccellenza dei suoi metodi — che sono incontrollabili e liberi — sa ottenere dei risultati superiori a quelli che ottiene lo Stato.

Ma ciò pur troppo non avviene. Si dice, a giustificazione di questo insuccesso, che essa, per l'affluire enorme degli alunni alle scuole pubbliche, è messa nella impossibilità materiale di fare qualsivoglia esperimento. Non ne ha i mezzi, che le potrebbero procurare soltanto una vasta clientela e un forte finanziamento. E l'una cosa e l'altra le mancano, perché lo Stato con le facilitazioni di ogni specie che largisce ai suoi scolari le mina il terreno sotto i piedi.

L'obbiezione è vera soltanto in parte, perché non riguarda menomamente gli istituti da cui piú particolarmente muove il novissimo assalto: gli istituti confessionali. I quali hanno in generale una non piccola clientela e sono forniti di larghi mezzi e potrebbero, solo che volessero, vederli enormemente aumentati, ed essere quindi in grado non solo di gareggiare coi mezzi che lo Stato assegna alle sue scuole — scarsi, poveri il piú delle volte — ma di superarli facilmente.

Se non che, io non conosco ancora una scuola di tal fatta che con uomini suoi, con metodi suoi, con mezzi suoi, abbia dimostrato come si possa raggiungere facilmente un'altezza che renda pensosi coloro che non vedono se non nelle pubbliche scuole il migliore o il men cattivo mezzo con cui si possa provvedere alla educazione nazionale.

Allo stato della questione non si vede oggi chiaramente se non che la guerra è impegnata su questo terreno: si vuole che la scuola privata sia, cosí come è, nelle medesime condizioni di quella pubblica: abbia la stessa facilità di vedere promossi i suoi alunni, che sono in generale peggiori, nella stessa proporzione di quegli altri, e sfugga al controllo statale che giustamente le è imposto.

Per attirare gli alunni in folla — il fine ultimo a cui mira la scuola confessionale — si specula non sull'ardore di un'elevazione spirituale, ma sul desiderio mercantile che ha invaso tutte le classi, di dar nelle mani ai nostri giovani un pezzo di carta che apra presto la via degli impieghi e delle professioni.

C' è bisogno in Italia di severità, di disciplina, di seria operosità, e si rivaleggia tra lo Stato da una parte e le istituzioni private dall' altra a chi faccia di piú per favorire l'ozio o, al massimo, la faciloneria; e questa gara si tinge dei piú seducenti colori di altezze ideali da raggiungere.

Logomachie che s' industriano studiatamente di stornare le menti da ciò che è la vera e partigiana essenza della questione.

Si noti con quanto ardore si parli ora di esami di Stato. Essi saranno certamente la riforma nella quale, son sicuro, si acqueteranno gli spiriti piú combattivi. Ma contengono la piú sottile insidia che si stia preparando alla libertà della nostra scuola.

Evidentemente si mira, proprio col pretesto della libertà, ad un risultato, contro il quale non vedo che alcuno allestisca una forte difesa. Poiché si prepara nientemeno che il controllo — e non sarà certamente disinteressato — che la Scuola confessionale vuole esercitare sulla Scuola dello Stato. C' è alcuno che preveda come finiranno per essere composte quelle enormi Commissioni che dovranno esaminare egualmente alunni che provengono da istituti pubblici e da istituti privati? C' è alcuno che preveda come le inframmettenze politiche faranno in esse larga parte agli agenti del partito popolare dalla lunga mano e dalle nascoste penetrazioni? C' è alcuno che preveda come il senso della disciplina farà sí che sarà rispettata scrupolosamente la consegna di essere indulgenti con alcuni alunni e severi con gli altri? E come questi altri non saranno certamente i candidati che provengono dalle pubbliche scuole?

Il senso dell'utilitarismo, il solo che sia realmente sviluppato nelle nostre classi, anche in quelle che professano idee cosí dette liberali, dirimerà gli scrupoli e favorirà gli accomodamenti col cielo. Questo sanno benissimo gli psicologi neri o bianchi come pare che siano diventati recentemente.

E le classi liberali, troveranno conveniente mandare i loro figliuoli alle scuole confessionali che promettono piú facilmente il regno dei cieli.

Sai che là corre il mondo ove piú versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.

Cosí probabilmente finirà la questione della scuola. Quando si sarà potuto attirare negli istituti confessionali, con l'esca della facilitazione delle promozioni, la maggioranza della scolaresca italiana, allora si parlerà meno di riforme di studî e di elevazione di cultura.

L' importante sarà di dirigere la gioventú italiana, quella che lo Stato ha avuta per tanti anni nelle mani e di cui non ha saputo far nulla, per la sua indifferenza, per la nessuna precisa coscienza che ha avuto del suo ufficio. Indifferenza ed incoscienza su cui è stato beato di mettere un'etichetta pedagogica, quella dell'amoralità, nel senso piú lato che ha questa parola.

Tutt'al piú si è affaticato a rabberciare dei programmi didattici a mettere inciampi a chi mirando unicamente ad un fine superiore si trovava continuamente fra i piedi uno stupido regolamento, o una circolare senza senso comune che lo infastidiva e che lo sfiduciava....

G. S. Gargàno.

Editori e autori per le giovani generazioni

Mèsse di libri per ragazzi. A scrivere per i giovanissimi, si sa, c' è piú soddisfazione che a scrivere per gli adulti: i ragazzi sono i lettori piú entusiasti, piú numerosi, piú sinceri che mai scrittore possa desiderare. Sempre assetati di libri: capaci di leggerne uno in due ore, di volerne subito un altro, di chiederlo e non dar pace alla mamma finché non l'abbiano ottenuto. Davvero, chi si lamenta della scarsità dei lettori in Italia non pensa a quelli sciami infiniti di divoratori di libri che sono i ragazzi dai nove anni ai diciotto: non pensa a tutti i compleanni, agli onomastici, ai Natali, alle Pasque e alle vacanze durante le quali occasioni i figli chiedono libri e libri ai loro cari genitori; non pensa che di tutte le età della vita quella è appunto l'età buona per léggere: quella cioè nella quale il pensiero di chi scrive concorre a formare la mente di chi legge. Mancano i lettori? Ma se i libri per ragazzi son sempre esauriti! Domandatelo agli editori: domandatelo a quella mamma che andò, armata di un catalogo pubblicato da una Società per bibliotechine popolari per ragazzi, da un libraio, e che dei quindici o sedici volumi indicati come ottimi, non ne trovò neppure uno! Io non so capire come gli editori si chiudano volontariamente quella bella e buona fonte di guadagno: buona per la borsa propria e per lo spirito degli altri. Ma intanto vedo con piacere accumularsi tutta una mèsse di libri nuovi, e quanto a' quelli esauriti, chi sa che prima o poi gli editori non pensino a ripubblicare i migliori.

Nuovi libri! Il primo di questi veramente è vecchissimo: quell' *Incompreso* di Fiorenza Montgomery che tanto ci ha commosso, tante lagrime ci ha fatto versare; quando, adolescenti, lo leggevamo nella bella traduzione di Sofia Bisi Albini. Forse quell'antica edizione è esaurita: certo la ripubblicazione del libro in una edizione popolare è una buona cosa. Se nella repubblica delle lettere tutto si facesse per il bene comune, animati ognuno da puro amore per ciò che piú vale, l' *Incompreso* (1) della Montgomery sarebbe stato ripubblicato nella calda commossa traduzione della Sofia Bisi Albini che rende al bellissimo libro inglese tutto il *pathos* che esso ha nella sua lingua originale. Ma questi son sogni anzi utopie, e dar da leggere *Incompreso* al popolo in una buona se non ottima traduzione è già qualcosa. Un'eccellente iniziativa in fatto di libri per ragazzi è la raccolta che l'editore Mondadori di Roma va pubblicando: sono già uscite sette serie di sei libri ciascuna: quarantadue volumetti! Che non hanno tutti, si capisce, lo stesso valore, ma di cui alcuni sono veramente degni di lode. Questo, per esempio, di Carola Prosperi: *Storia del Cavalier Grifù che una volta c' era e adesso non c' è piú*. La forma è quella dell'antica fiaba, ma come rinnovata, pur conservando tutto ciò che di incantatore hanno per i bambini le antiche fiabe! Le antiche fiabe che come le mamme antiche evocavano orrori, sangue, mostri infernali spaventosi pronti ad azzannare, a portare in luoghi di mistero pauroso chi non segue la via della virtú, parlavano di assassinii sanguinosi, di banditi, di mariti sanguinari, di infedeltà coniugali, di agguati. Nulla di tutto questo in Carola Prosperi (1). Carola Prosperi sa che il mondo dei bambini deve essere sí il mondo della fantasia, ma di una fantasia gaiamente luminosa; sa che noi mamme non vogliamo piú torturare, opprimere, terrorizzare le coscienze infantili con le visioni dei piú tetri mali, che vogliamo dare all' infanzia la gioia della vita, e nutrirla di quell'ottimismo sano che è una forza per l'adolescente operante. I pessimisti, forse, faranno del bene quando scrivono per i grandi; quando si parla ai piccoli il pessimismo, quello che è critica, quello che è materialismo, quello che è visione della meno alta natura umana, e anche quello che è constatazione quasi scientifica, rigorosamente esatta, del troppo poco che la natura umana ha conquistato nel campo delle idealità, quel pessimismo è sempre un male. *Il Cavalier Grifù* di Carola Prosperi è sí un utopista, ma è anche una persona viva, e nel mondo delle fate, dei genietti, degli incantesimi e dei poeti, l'utopia del bene è la piú bella delle verità umane. (Io non sono punto sicura che non sarebbe cosí anche nel mondo degli uomini, se fosse corredata di forza e di sapienza, e che non darebbe resultati migliori di tutto il materialismo presente e dilagante). Dunque il Cavalier Grifú è un utopista; ma chi

---

(1) Fiorenza Montgomery. *Incompreso* (traduzione di Emilia Franceschini) Adriano Salani edit.

(1) Carola Prosperi. *Storia del Cavaliere Grifù che una volta c'era e adesso non c' è piú*. Ill. di Rubino. Mondadori, Roma.

I Classici dell'Amore
Collez. di grande lusso in mille copie num.

È in corso di stampa la:

SERIE I

1. - M. PIETRO ARETINO: **La prima parte dei ragionamenti.**
La vita delle monache - La vita delle maritate - La vita delle prostitute. - Introduzione e note di M. G. Benini
2. - M. PIETRO ARETINO: **La sec. parte dei ragionamenti.**
L'educazione della Pippa - I tradimenti degli uomini - La Ruffianeria. Introduzione e note di M. G. Benini.
3. - CONTE DI MIRABEAU: **L'opera libertina.**
Traduz. originale e prefazione di Titta Rosa
4. - U. FOSCOLO: **Le lettere amorose ad Antonietta Fagnani.**
Introduzioni e note di Ang. Ottolini.
5. - JON CLELAND: **Memorie di Fanny Hill, ragazza di piacere.**
Prefaz. di Mario Salucci

Seguiranno Batacchi, il Marchese di Sade, Lo Zoppino, Giorgio Baffo, l'Abate di Voisenon, Il Giardino Profumato, Le Rut, La Lozana Andalusa, Brantôme, Le Priape, Il Panormita, ecc.

Lussuosa edizione con copertina a due colori, carta a mano, in 16 grande, ogni volume sarà un vero gioiello e presto diventerà una vera rarità bibliografica ::

Tutta la collezione consterà di 20 volumi in 4 serie di 5 volumi ciascuna. Ma il pregio maggiore della collezione sarà che di ogni volume non verranno tirati che pochi esemplari, debitamente numerati da 1 a 1000. Di questi esemplari non uno verrà distribuito gratis, nè ai giornali, nè alle biblioteche. Perchè è nostro intendimento principale che chi possiede un volume, una serie, la collezione completa debba essere un vero privilegiato, un fortunato bibliografo, un amatore. Ed è stato tanto lodevole questo nostro pensiero che non appena questa notizia si è diffusa per via di qualche indiscrezione, le ordinazioni son cominciate ad affluire. Questo facilmente si spiega, se si pensa che oggi sul mercato librario non si trova una copia «dell' Educazione della Pippa» del Divino Aretino, a pagarla mille lire, e così per le lettere d'amore di Ugo Foscolo, introvabili anche in molte biblioteche ecc

Ogni volume sarà curato da un critico competente che premetterà una breve prefazione chiara e spirituale. Mentre un pubblico di vanesi si inebria alla lettura di molte inutili pagine di autori moderni, sarà di pochi eletti leggere in questa lussuosa edizione che andiamo curando i libri immortali dell'amore e della vita.

Condizioni di vendita
Ogni volume L **12,50**. Ogni serie di 5 vol. L. **60**

Si accettano prenotazioni ai singoli volumi ed alle serie. Data la quantità delle prenotazioni è difficile che i libri usciranno nel mercato librario.

Indirizzare a:
L'EDITRICE DEL LIBRO RARO
MILANO - S. Antonio, 11 - MILANO

G. Barbèra, Ed. - Firenze

TUTTE LE OPERE
DI
Dante Alighieri
NOVAMENTE RIVEDUTE
con un copiosissimo indice del contenuto di esse
Un vol. in-16, legato *alla Romana*
Lire 20.—

Questa, che è la prima edizione italiana di **Tutte le Opere di Dante raccolte in un volume,** si avvàntaggia su quella di Oxford per il maggiore contenuto (in essa si trova, per la prima volta in un'edizione completa, il poemetto *Il Fiore*) e per l'Indice assai copioso, tanto che occupa ben 160 pagine del volume, a 2 colonne.

Commiss. e Vaglia a **G. BARBÈRA, Editore - Firenze.**

meglio di lui conosce il lavoro, chi meglio di lui sa che senza fatica nulla si ottiene sulla terra, nemmeno il bene ?.

Il mondo di Carola Prosperi ha molte rassomiglianze col mondo vero. Ed è vivo, sano, ricco di fantasia, divertente. Uno di quei libri che nessun bambino mette da parte dopo le prime pagine. Oh no! Lo legge tutto d'un fiato, e rimane con qualcosa di buono in fondo all'anima, un piccolo seme che forse si sperderà ma che forse, senza che nessuno lo sappia, porterà i suoi frutti quando saranno passati degli anni e il bimbo avrà magari dimenticato il cavalier Grifú.

La Chiave Magica (1) della stessa collezione scritta da Dino Provenzal, conduce allo stesso ordine d'idee del *Cavalier Grifù*, e vi troviamo una certa arguzia che i ragazzi forse non capiranno ma che dà al libro un sapore di modernità simpatica. Non romanzo fiabesco come il *Cavalier Grifù*, ma raccolta di fiabe che colle loro vecchie antenate sanguinarie non hanno piú nulla in comune. I nostri migliori autori sanno ormai scrivere per ragazzi ed è un peccato che non tutti gli editori sappiano scegliere e qualcuno accetti ancora le invenzioni dei tempi del terrore!

Non terrorizzante e anzi assai graziosa la *Storia di una donnina col nasino all' insú* di Yambo (2). Nella quale storia, che appare scritta da un ragazzo, vengono raccontate la nascita, le prodezze infantili e infine il primo idillio di una sorellina, che è appunto la piccola donna col nasino all' insú. Graziosa storia e scritta con una giusta visione della vita dal punto di vista degli otto anni, ma nella quale non vorrei vedere fare capolino argomenti che gli adulti amano molto ma sui quali non è desiderabile richiamare l'attenzione dei bambini. Niente infedeltà coniugali, dunque, nei libri che diamo ai nostri bambini! Nel regno della fantasia, con fiabe semplici e patriottiche, torniamo con *Bianca Stella* (1) di Maria Savi Lopez della stessa collezione. La quale è graziosissima dal punto di vista estetico: una vera festa per gli occhi dei bimbi, e dei grandi, e insieme colle filastrocche dello stesso editore instaurano un periodo nuovo nei libri italiani per bambini, periodo nel quale il libro diventerà oltre che buono, bello: e perché bello, piú amato e rispettato.

Con *Le Memorie del Merlo Zoppo* (2) di Camilla Del Soldato torniamo alle edizioni di tipo usuale care ai nostri vecchi buoni editori: non m'è riuscito, a me che ho lunga pratica nel maneggiar libri, di leggerlo tutto senza scollarne la copertina. Immaginatevi che cosa ne faranno certe manine inesperte ed irrequiete! Ed è un peccato, perché la storia di un merlo zoppo è quanto di piú grazioso si possa immaginare. La vita del merlo nel nido, la caduta di questo durante un temporale, e l'entrata del piccolo orfano nella casa degli uomini sono scritte con vivace efficacia, con sentimento panteistico di vita. Alcune macchiette umane e alate, quella del professor Barbagianni, del fratello merlo socialista, di Alberto Ora-ti-spiego, della governante inglese dall'italiano barbaro, dalla voce di gallina, dal carattere fermo e diritto, energico e pietoso, sono tratteggiate con gustosa evidenza, e v'è nel libro quel giusto senso di patriottismo che se fosse piú diffuso fra i nostri scrittori, gioverebbe a dare un maggiore senso di italianità e una maggiore coscienza dei doveri sociali alle nuove generazioni.

In complesso, dunque, i ragazzi devono rallegrarsi. Scrittori e editori cominciano a pensare seriamente a loro, a prenderli in considerazione, a scrivere dei libri, a pubblicarli con intendimenti d'arte e di vita. Ciò che è un segno sicuro di tempi migliori, e non lontani.

Laura Orvieto.

---

(1) Dino Provenzal. *La chiave magica.* Mondadori, Roma.

(2) Yambo. *Storia di una donnina col nasino all'insú.* Mondadori, Roma.

(1) Maria Savi Lopez. *Bianca Stella.* Mondadori, Roma.

(2) Camilla del Soldato. *Le Memorie del merlo zoppo.* Cogliati, Milano.

Unione Tipogr.-Editr. Torinese
(già Ditta Pomba)
TORINO Corso Raffaello, 28

PERICLE DUCATI
Prof. ordin. di Archeol. nella R. Univ. di Torino

L'ARTE
CLASSICA

Un volume di circa mille pagine in-8 grande su carta di lusso, con 861 figure nel testo e copiosissimi indici, rilegato in cartoncino vergato, **Lire 66.—**

In legatura solida imitazione pergamena con medaglione dorato, **Lire 75.—**

Milano - F.lli Treves, Edit.

NUOVI ROMANZI

MARCO PRAGA
Anime a nudo
LETTERE DI DONNE E DI FANCIULLE

Con fine sapienza psicologica, con quella vivacità e quella *verve* tra l'ironico e il sentimentale che ha fatto del suo teatro una delle pagine più belle della nostra letteratura drammatica, Marco Praga, in queste *Lettere di donne e di fanciulle*, mette a nudo alcune anime femminili e, con amabile audacia, le studia e le analizza nei loro molteplici aspetti, nelle loro più delicate sfumature. Piccoli problemi sociali, scandalucci di salotto, emozioni di sleeping, marachelle di spose e infedeltà di mariti, ingenuità di fanciulle e tristezze di mondane passano in queste *Lettere*, profumate, dalla prima all'ultima, d'una deliziosa femminilità. **L. 7.—**

VIRGILIO BROCCHI
Sul caval della morte Amor cavalca

La campagna cremonese, feconda di messi e di belle donne, dove le passioni politiche accendono, come in poche altre regioni, i cuori, l'Isola sonante così cara al Brocchi e alla sua arte semplice e squisita, serve di pittoresco sfondo anche a questo romanzo. Romanzo pieno di movimento e d'agilità, corso tutto da larghe ventate di passioni, e quasi profumato di tutti i caldi sentori di quella terra. È la vita vissuta sotto i bassi porticati e i sonanti campanili dell'Isola, durante la lunga guerra, senza retorica e senza luoghi comuni, rappresentata con un senso costante della realtà, anche se una malcelata malinconica amarezza l'avvolge, qua e là, come entro una nebbia leggera, anche se un'ebbrezza indiavolata e carnascialesca s'avventa, talvolta, a scompigliare, in pagine stupende, episodii e personaggi. Un dolcissimo amore corre, come una sottil vena d'acqua trasparente, per entro tutto il romanzo, e gli dà una freschezza primaverile e un'armoniosa continuità. **L. 6.—**

L'IDOLATRA
ROMANZO DI
ANDREA ROTA

Ecco uno scrittore nuovo, un giovanissimo, che per l'originalità e la freschezza della sua arte richiamerà l'attenzione del pubblico. Un amore che brucia come una fiamma, una passione disperata è il centro di questo romanzo, che si svolge in una casetta di restauratori e decoratori, a Pisa. Su lo sfondo poetico e luminoso della bella città toscana e del suo cielo trasparente, s'agitano e vivono due anime consunte, divorate dalla loro infinita pena d'amore. Uno stile vigoroso, qua e là quasi violento, tutto un seguirsi d'imagini accese, e, insieme, d'una primitività quasi dolorosa, dànno a questo romanzo un fascino singolare. **L. 6.—**

MARGINALIA

★ **La storiografia del " Times ,,.** — Il penultimo fascicolo, col quale sta per chiudersi la *History and Enciclopaedia of the War* edita dal *Times*, tratta dell'assestamento dell'Europa orientale come si viene delineando attraverso le sanzioni che alcuni trattati hanno avuto dalle due parti già contendenti. Non mancano accenni alle questioni ancora insolute, fra le quali non è la minore quella dei nostri confini adriatici. Sono accenni, quelli che riguardano noi, quali possono venire da quel non limpido ambiente che ci è stato costantemente nemico e che, fortunatamente, non rispecchia la pubblica opinione inglese. Il *Times* (è bene ricordarlo ancora) è estremamente lontano dalla sua alta e gloriosa tradizione di nobiltà, di serenità e di serietà. Vale quel che vale. Ma poiché sfrutta immeritatamente il suo puro passato non è forse vano rilevare come sono dalla banda Northcliffiana prospettati i nostri problemi e con quali argomenti si cerchi da essa di influire sulle decisioni dei nostri alleati. Dopo avere accennato alle clausole del Patto di Londra si dichiara onestamente quanto segue: «Queste clausole erano eccessivamente ingiuste per gli slavi ed includevano in territori italiani una popolazione che era preponderantemente slava. *Il principale scopo del Trattato era quello di indurre l'Italia ad entrare in guerra*, ma subito apparve manifesto che a causa della sentita avversione che i termini di questo trattato producevano tra gli Slavi ogni aiuto che l'Italia sarebbe stata in grado di dare era piú che neutralizzato dalla loro intensa opposizione».

Cosí il *Times* ci paga per l'appoggio che primi demmo alla Francia quando gli eserciti inglesi erano ben lungi dall'essere quella valida difesa che poi riuscirono. Il secondo onesto riconoscimento riguarda la parte che avemmo nello sfasciamento dell'Austria. Traduciamo letteralmente: «Poi sopravvenne la disfatta dell'esercito italiano a Caporetto, e i negoziati fra l'Austria e le potenze dell'Intesa apprezzarono il desiderio degli Italiani di venire ad un componimento con gli Slavi, e fu la rovinosa caduta dell'Austria, *dovuta in larga misura all'abile propaganda politica degli alleati* che condusse alle *ouvertures* tedesche per l'armistizio e che pose fine alla guerra. Sfortunatamente l'Italia fu in grado, quando venne l'armistizio di occupare una gran parte del territorio disputato, e quando cominciò la conferenza a Parigi divenne subito manifesto che i suoi rappresentanti, lungi dall'essere inclini ad un compromesso, erano decisi ad insistere sulla intiera libbra di carne». Ed eccoci cosí in veste di esosi Shylock a chiedere il frutto della nostra usura. Fortunatamente (aggiunge il critico) c'era il signor Wilson che era irremovibile sul principio dell'autodecisione dei popoli. Egli consentí, sí, la restituzione dell'Alsazia Lorena alla Francia, l'occupazione del bacino della Sarre, l'avulsione di Posen dalla Germania, la creazione della Ceco-Slovachia e della Jugo-Slavia, «quantunque queste ultime contenessero il passaggio di popolazioni sotto un'altra sovranità»; ma tutto ciò non era che «esempio dell'effettuazione del principio dell'autodecisione». La disinvoltura non potrebbe essere piú innocente di cosí. Fortunatamente ancora, l'Italia ebbe il signor Nitti, «piú conciliabile» del signor Orlando e del signor Sonnino, meno intinto d'imperialismo e piú ragionevole che si arrese alle vedute degli alleati. Aveva.... perché l'onesto critico scriveva quando non sapeva la disgrazia che ha avuto l'Italia di perdere quel magnifico esemplare di statista; ed egli si dorrà ora in cuor suo della sventura che ci è toccata. Ma non poco meno ci stava per accadere quando «il poeta italiano D'Annunzio condusse a Fiume una spedizione di filibustieri e occupò la città nel nome d'Italia». Ché se egli «fosse stato avveduto come è stato pittoresco avrebbe potuto trascinare con se il popolo italiano e produrre una inevitabile rottura fra l'Italia e i suoi alleati». Neppur questo si è avverato, grazie all'insipienza del poeta, e grazie ai nostri Dei tutelari. Se non che il *Times* questa volta è stato un po' imprudente. Filibustieri!... Certamente si è scordato che non si deve mai parlare di corda in casa degli impiccati.

G. S. G.

★ **Gherardo Ghirardini.** — Con Gherardo Ghirardini la famiglia archeologica italiana ha perduto in questi giorni uno dei suoi membri piú eletti, per l'elevatezza di dottrina, per l'esemplare rettitudine dell'animo, per l'aurea bontà del cuore; uno dei maestri piú insigni nella scuola universitaria e nell'amministrazione delle Belle Arti. Quanti studiarono lettere nelle università di Pisa, dal 1885 al 1900, di Padova dal 1900 al 1907, di Bologna dal 1907 ad oggi, tutti conservano sempre vivo il ricordo della simpatica e bella figura di Gherardo Ghirardini che dalla cattedra, nelle sue lezioni di storia dell'arte antica, trasfondeva insieme alla copiosa dottrina tutta la sua anima, innamorata delle bellezze di Grecia e di Roma, e faceva rivivere, sotto la luce piú fulgida, i capolavori dell'arte classica, studiandone anche i riflessi nell'arte del nostro Rinascimento. Allievo prediletto di Giosuè Carducci, con Giovanni Pascoli e Severino Ferrari egli si era dedicato dapprima agli studi letterari. Ma nell'Ateneo di Bologna, volle fortuna per la nostra scienza, che egli incontrasse un giovane archeologo, Edoardo Brizio, e le lezioni di questo primo maestro del nuovo indirizzo che prendevano allora gli studi archeologici in Italia e le scoperte fortunate dello Zannoni e del Gozzadini sulle antiche necropoli felsinee non tardarono a suscitare nella sua anima imbevuta di classicismo l'ardore vivo per lo studio dei monumenti dell'antica civiltà. Con L. A. Milani, il Ghirardini entrò in quella prima scuola archeologica italiana, dalla quale dovevano uscire entrambi maestri, senza che alcun maestro impartisse loro la scienza prediletta. Maestri diretti furono le opere d'arte, racchiuse nei musei di Roma, la periegesi nel sacro suolo di Grecia, ove allora Enrico Schliemann andava disvelando i tesori di Micene ed altri dotti esploravano quelli di Olimpia. Il nutrimento acquisito con la visione diretta e pura del mondo classico greco lo troviamo incarnato fin dalle prime opere del Ghirardini, pubblicate nelle annate del Bollettino della Commissione archeologica Comunale di Roma e negli annali di quell'Istituto di corrispondenza archeologica che tanto giovò alla formazione della cultura archeologica nel nostro paese e dove il Ghirardini ebbe la fortuna di incontrarsi con dotti insigni d'oltralpe quali Enrico Brunn, Volfango Helbig, Adolfo Furtwängler, Carlo Robert, Federico v. Duhn, che lo onorarono della loro stima ed amicizia. Così il Ghirardini potè esplicarsi in quell'indirizzo di studi nettamente classico della storia dell'arte antica, rivolto in ispecie ai monumenti della plastica e della ceramografia greca, che egli coltivò, sempre con giovanile entusiasmo, per tutta la sua carriera universitaria. Ma in un altro campo di studio attrassero il Ghirardini le scoperte che allora si effettuavano nei centri dell'Etruria in quello cioè delle primitive antichità italiche. — L'impulso degli studi paletnologici, dato principalmente da Luigi Pigorini, la scuola di Edoardo Brizio, avevano portato la sua attenzione sui molteplici problemi dell'archeologia nazionale ed alla soluzione di essi dedicò molta parte della sua opera sia nella scuola, sia nelle sopraintendenze agli scavi: Le dotte sue memorie sulle necropoli tarquiniese e volterrana offrono tuttora la piú chiara visione della civiltà di Villanova nell'Etruria; i suoi scritti poderosi sulle antichità paleovenete, principalmente dell'agro atestino, sono e resteranno fondamentali per lo studio di quell'interessante sovrapporsi di civiltà nella regione veneta, fluite per i valichi alpini o giunte per il mare di Adria. Sarebbe lungo e fuor di luogo enumerare qui anche in semplice elenco, la serie di scritti del Ghirardini, illustranti tesori di antichità dissepolti nelle terre dell'Etruria, al di qua ed al di là dell'Appennino, ed in quelle del Veneto, sparsi nel *Bollettino di Paletnologia*, nelle *Notizie degli Scavi*, nei *Monumenti* e *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei della quale egli fu tra i soci più attivi e zelanti.

Conoscitore profondo di tutti i problemi dell'archeologia nazionale, il Ghirardini, nella sua mente chiara e lucida ha potuto, come pochi archeologi italiani, fornire agli studiosi di tale materia ed al pubblico colto dei mirabili lavori di sintesi, cosí sul problema delle origini etrusche come sulle influenze del mondo preellenico e protoellenico nelle primitive civiltà della nostra penisola. Questa chiarezza e lucidità di pensiero nelle sintesi erano a lui derivate dall'assiduo e costante lavoro di analisi fatto sui monumenti, dall'assistenza vigile agli scavi, condotti con il piú rigoroso metodo scientifico. Egli, anima candida, non nascondeva mai ad alcuno il frutto delle sue ricerche e dei suoi studi: lo sanno gli studenti di lettere che frequentavano le sue lezioni, i discepoli che lo ebbero per maestro, i colleghi archeologi, i compagni di lavoro nelle Soprintendenze agli scavi che egli diresse. La profonda rettitudine dell'animo, il tratto gentile e pieno di dolcezza con il quale manifestava le proprie idee, e che rivelava una immensa bontà di cuore, gli avevano procurato uno stuolo numeroso di amici, in ispecie fra gli studiosi di archeologia, che in lui ammiravano accoppiate queste rare doti dell'animo all'ingegno ed alla vasta dottrina. Durante la breve malattia che spezzò la sua fibra, già forte, ma alquanto estenuata in questi ultimi anni dall'infaticato lavoro, nel delirio della febbre egli associava nel pensiero i suoi figli diletti all'opera che stava per completare sull'importante sepolcreto arcaico felsineo di S. Vitale scoperto e da lui esplorato in questi ultimi anni, e dal quale si riprometteva, e tutti gli archeologi attendevano, una luce nuova sulle origini della civiltà di Villanova

A. M.

★ **Réjane.** — La morte ci ha voluto rapire la maggiore attrice comica della scena francese. L'arte del dire, del sottolineare la battuta comica, per farla meglio valere, l'arte delle sfumature e dei sottintesi, l'arte della controscena espressiva e dei silenzi eloquenti non aveva segreti per lei. Nata nel cuore di Parigi, di una *gaminerie*, che dal suo aspetto fisico saliva ai gesti e agli atteggiamenti deliziosamente comici, Réjane era la vera «parigina»; e fu ed è stata — in mezzo secolo d'arte — la piú perfetta, la piú squisita interprete del «parigínismo»: prima, delle donnine spregiudicate e allegre, create dalla fantasia dei Meilhac-Halévy (i suoi primi successi sono *Ma Camarade*, *Decoré*, *Ma Cousine*), poi dell'ironica eroina del capolavoro di Henry Becque (*La Parisienne*), poi ancora della popolana libera di modi e pronta di lingua, vera figlia di Parigi: «Caterina Lefèbvre», *Madame Sans-Gêne*. Le parti, che ella aveva creato, erano segnate con caratteristiche cosí personali, che nessun'altra attrice avrebbe osato riprenderle senza arrischiar dei confronti terribili: *Amoureuse* di Porto-Riche, *La Parisienne* di Becque, *Ma Camarade* di Meilhac erano diventate patrimonio suo: sembrava davvero che il personaggio scenico e l'attrice fossero una persona sola. Ella aveva squisitamente delicata la nota comica: la sua comicità, che aveva talvolta le intonazioni *canailles* di *Gavroche* (chi non la ricorda in *Madame Sans-Gêne*?) sapeva salire alla finezza piú aristocratica là dove la signorilità del personaggio lo richiedeva: ella fu sopratutto una grandissima attrice di commedia — nella scena francese contemporanea a nessuna seconda — ma anche nel dramma moderno, per l'umanità, per l'intensità dell'espressione, per l'estrema mobilità della sua maschera scenica, per la scienza delle pause, piú tragiche spesso di un grande scoppio di voce, per tutto quanto forma la grande arte di un'attrice intelligentissima, sensibilissima ed esperta dei segreti della scena, Réjane seppe cogliere molti ed invidiabili successi. L'arte di Réjane non era nei grandi gesti, nelle grandi tirate, negli scoppî violenti della voce, in quella declamazione un po' cadenzata, un po' cantante, un po' solenne, della quale si compiace ogni attore o attrice francese, che si rammenti dell'istruzione avuta al Conservatorio: ma, invece, dei mezzi tòni, dei gesti discreti, un pianto appena accennato e subito soffocato, piuttosto le lagrime nella voce che il prorompere violento del dolore. Gabriella Réju — il *Réjane* verrà piú tardi! — aveva frequentato poco il Conservatorio, e ne era uscita dopo due anni, con un «secondo premio di Commedia»; ma aveva avuto un eccellente maestro: il Régnier. La sua gioventú non fu molto brillante. Nata il 6 giugno del '57, figlia di un mediocre commediante di provincia, finito poi controllore all'«Ambigu», aveva incominciato presto a salir sui palcoscenici: e quelle prime impressioni non si dimenticano! Era stata attratta, lei, borghesuccia povera, da quella vita febbrile ed eccitante, e aveva deciso di diventar attrice: il Régnier l'aveva presa a ben volere, l'aveva fatta entrare al Conservatorio, nonostante il suo fisico allora non troppo attraente, e le aveva anche dato qualche lezione privata gratuita. A diciott'anni essa debutta al «Vaudeville» in una piccola *revue*, e fa, nelle commedie gaie che formavano il repertorio di quel teatro, le particine di *soubrette*. Poi salta dall'uno all'altro teatro, irrequieta, ansiosa di successo, e, tranne che alla *Comédie*, si fa ammirare in quasi tutti i teatri di Parigi. Sposa Porel, modesto attore, di quindici anni piú vecchio di lei, che divenne poi direttore dell'*Odéon*, (e col Monval storiografo di questo teatro), e direttore del «Grand-Théâtre», e, con Albert Carré, direttore poi del «Vaudeville» e del «Gymnase»: direttrice di teatro essa stessa, fondò un elegantissimo teatro, che portava il suo nome, e nel quale mise in scena molte e interessanti novità. Non bella, ma assai meglio che bella, dalla fisionomia capricciosa, con un nasino all'insú, che sembrava sfidare il pubblico, e con una bocca maliziosamente ironica, Réjane era attrice di grande e signorile eleganza, di grande distinzione; e aveva, in ogni suo gesto, in ogni suo atteggiamento, un fascino, una seduzione, che la rendeva attraente oltre ogni dire. Ella veniva spesso in Italia, per lunghe *tournées*: amava il nostro pubblico, perché sentiva d'essere da lui seguita ed apprezzata al suo giusto valore: i nostri spettatori, quelli di buon gusto per lo meno, conserveranno per lungo tempo il ricordo di Réjane come di una delle poche attrici francesi non convenzionali: di una vera, grande, spontanea comicità.

c. l.

★ **Perché il pubblico promuova la fioritura dell'arte decorativa.** — I nuovi musei di mobilio da istituirsi in sedi già regali, le raccolte destinate all'incremento anzi alla rinascita dell'arte industriale, i vagheggiati riordinamenti delle scuole lasciano alquanto scettico Lionello Venturi, che, dalle colonne dell'*Azione*, dichiara di aspettarsi piuttosto qualche resultato positivo da un interesse illuminato del pubblico, non piú vago anche nel campo delle arti minori di copie o di raffazzonamenti dell'antico, ma di spunti e di motivi che lascino intravedere la personalità dell'artista. Ma è lecito parlare di arti minori? Secondo il Venturi

Milano - F.lli Treves, Edit.

ERICH LUDENDORFF

I miei ricordi di guerra
1914-1918

Sotto il titolo di sapore romantico quest'opera, oltre che una narrazione cronologica degli avvenimenti guerreschi, è una esposizione particolareggiata dell'attività individuale del generale Ludendorff e del Comando Supremo tedesco, sia nel campo militare che in quello politico. Ne risulta un prezioso contributo alla storia della guerra fornito da uno de' suoi più grandi attori, e in pari tempo una viva e pugnace autodifesa in cui, senza il minimo riguardo per i governi dell'impero succedutisi durante la guerra, e tanto meno per gli eserciti suoi alleati, il grande generale, vinto dopo tante strepitose vittorie, fa ricadere sulla poca energia di quelli e sulla inettitudine e cattiva direzione di questi, tutta la colpa della catastrofe. Comunque si vogliano giudicare, questi «ricordi di guerra» hanno il merito di svelarci talune verità che avremmo invano aspettato di conoscere altrimenti; e se nell'autore si sente ancora lo spirito e l'atteggiamento del formidabile nemico di jeri, il suo libro, denso di fatti e agitato di passione, non può non suscitare in noi, anche a nostro malgrado, il più alto interesse.

Vol. I. In-8, con numerosi schizzi e 8 piani. **L. 20.—**

Pagine degli Anni Sacri
DI
ENRICO CORRADINI

Enrico Corradini con questo volume continua la sua opera di pensiero e di azione, di alta idealità e di solido realismo, di polemica e di fede. Le *Pagine degli Anni Sacri* traggono argomento dai più solenni e terribili avvenimenti del grande periodo storico che va dal 1915 all'anno che corre, esaminano la vita nazionale sotto i suoi molteplici aspetti morali, economici, sociali, politici, e tendono alla formazione di una più salda unione nella società italiana e di una più illuminata coscienza dello stato italiano. È dunque un libro di carattere politico e storico, e insieme un'opera di alta educazione civile. **L. 7.—**

I nani tra le colonne
DI
UGO OJETTI

POLA. IL CASTELLO DI TRENTO. GORIZIA. LE CHIESE E LA GUERRA. LA GERMANIA IN CAMPIDOGLIO. TIEPOLO MASSACRATO. CANOVA SOTTO IL GRAPPA. I PALAZZI GIÀ DEL RE. I QUADRI A CASA LORO. L'ARTE CHE S'INSEGNA. LA CORSA ALL'ARTE. LA GALLERIA D'ARTE MODERNA, ECC.

Il brillante e geniale scrittore d'arte che vigilò con costante e trepido amore sulla sorte delle opere d'arte nelle nostre nuove terre durante la guerra, raccoglie ora in questo volume i suoi recenti scritti di quell'intenso periodo e intorno alle più vive e interessanti questioni dell'arte contemporanea. Sono pagine animate da un'accesa fede, sostenute da sicura conoscenza di cose e di fatti; mordenti, talvolta, d'ironia e di sarcasmo; sono pagine, spesso, di polemica e di battaglia contro la esasperante lentezza della burocrazia, contro la presuntuosa insufficenza dei provvedimenti delle autorità. Un'arguzia sottile e briosa corre per tutto quanto il volume e gli dona una agilità e una freschezza che formeranno la delizia del pubblico e degli studiosi. **L. 6.—**

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime pubblicazioni:

GIOVANNI GENTILE

DISCORSI DI RELIGIONE

È il primo volume della nuova collezione «Uomini e idee», affidata alle cure direttoriali del prof. E. Codignola. Sono tre magnifici saggi, in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale. Profondamente originale la soluzione speculativa del problema filosofico e morale: acutissima è l'analisi delle nuove esigenze della nostra vita politica, dell'oscura crisi, dell'inquietudine che turba uomini e partiti, e i giovani in particolar modo, e «mostrerà tra pochi anni alla piena luce del sole quale nuova Italia si vien maturando, e si travaglia ora nelle fatiche di una tumultuosa e rapida gestazione».

PREZZO L. 5.—

A gli abbonati de " la nostra scuola ,, sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Poema della flessione

Libro per tutte le donne.
Scopre la legge del Bebrumo e la rischiara e svela la legge del pappagallo, della scimmia e dello specchio, cioè la legge della bellezza, la bellezza dell'amore e l'elixir di lunga vita. — Libro per tutte le donne, anche per le più belle, come le gemme del mio rosaio.

no di certo. Egli si palesa un intransigente assertore della teoria che poggia sulla concezione di una assoluta unità delle arti. Con gli stessi criteri si debbono ricercare i valori estetici di una pittura, di un vetro, di un merletto : il « virtuosismo » del vasaio, dell'ebanista, di colui che tratta il ferro è da respingere come il virtuosismo dell'artista che coltivi le cosí dette arti maggiori. Apoftegma che lascerà alquanto titubante piú di un lettore. Certe singolari abilità tecniche, contro tutti i dettami di nuove o vecchie teorie, sembrano mutare di valore, e quasi diremmo di carattere, a seconda dell'obietto delle loro attività. Né qualche argomento adottato dall'articolista per dare la riprova provata dell'eccellenza della sua formula ci pare piú persuasivo. Dice il Venturi : perché il pubblico fosse pronto a cogliere il vero valore artistico dei prodotti della cosí detta arte decorativa, bisognerebbe che sapesse ricercare e cogliere il valore docorativo nei prodotti delle cosí dette arti maggiori : per esempio in un quadro raffigurante la Madonna col Bambino. E sapete come ci potrebbe arrivare ? « *astraendo* dall'idea religiosa della Madonna e del Cristo, *astraendo* dall'espressione dell'affetto della madre per il figlio, *astraendo* dall'abilità con la quale il pittore ha saputo riprodurre le carni e le vesti, o il legno se ci sarà un trono, o il marmo se ci sarà un parapetto ; *astraendo* sopratutto dalla simpatia maggiore o minore che.... potrà suscitare il tipo della donna ». Cosí si potrà pregiare rettamente quel ritmo di linee o movimento di piani o accordo di colori e di luci, che non solo costituisce il valore decorativo del quadro, ma è anche il genuino prodotto della fantasia dell'artista, il resultato di una sua impressione, di una sua emozione ecc. ecc. E sarà benissimo. Soltanto é lecito domandarci che cosa diventerà mai la « impressione » del pubblico sottoposto a tutte quelle « astrazioni » preliminari....

★ **La fortuna di Shakespeare in Francia.** — Il pubblico francese è ribelle all'arte straniera : neppure Ibsen e Bernard Shaw, tra i maggiori, sono popolari in Francia ; unica eccezione, rilevata e commentata da Henry Bidou nella *Revue Critique*, è il teatro di Shakespeare ; ma noi, che invidiamo alla Francia la grande devozione del suo pubblico per il drammaturgo inglese, crediamo che quell'eccezione confermi la regola, perché.... non è un'eccezione. Crede il Bidou che l'opera dello Shakespeare si possa paragonare con tutto quel bagaglio teatrale che la Francia non sente il desiderio d'importare? L'arte dello Shakespeare è troppo universale per esser qualificata come straniera. Del resto, anche il Bidou trova qui i motivi della fortuna di quel teatro; motivi diversi secondo i tempi e il mutare dei gusti, ma sempre emergenti dall'universalità di quel genio creatore. Di questa fortuna, che dura quasi ininterrotta dal 1734, aveva dato una curiosa spiegazione il Faguet in un suo articolo magistrale. Le scuole letterarie — scriveva — opponendolo successivamente a qualcuno, hanno periodicamente rinverdito la sua gloria. Lessing l'esaltò per opporlo a Voltaire, i romantici per opporlo a i classici e per darsi il lustro di un antenato ; ma, a loro volta, i classici si servirono di quel nome, polemizzando con i romantici, per convincerli che essi, cosí lontani dal modello, non sapevano il loro mestiere. Quando non ci furono piú né classici né romantici Shakespeare cadde nell'oblio con loro e venne un periodo di eclissi che durò fino al 1886 ; ma da quel tempo, colla nuova generazione, i trionfi shakespeariani si rinnuovano. « Amleto » adattato dal Dumas e dal Meurice è rappresentato a la « Comédie » con una fortuna strepitosa : 42 rappresentazioni nel 1886 e 34 nel 1887. Non piú la critica del Sarcey : — « la verità è che io non comprendo piú « Amleto » non so quel che sia e quel che voglia, se è realmente pazzo o se finge di esserlo » — ma le parole inspirate del Lemaître, l'interprete della nuova generazione, che vede nel grande personaggio shakespeariano « il primogenito di « Faust » il piú antico rappresentante dell'anima moderna, del romanticismo, del pessimismo, del nichilismo ». Ecco la soluzione dell'enigma : gli uomini del 1886 avevano l'anima piena di ansietà e di dubbi e si riconoscevano nell'opera del grande drammaturgo, come vi aveva ritrovato sé stessa, per altri motivi, la generazione del '30. Fin qui la parola era ai classici della critica ; per i contemporanei ecco le sottigliezze del Bidou a interpetrare coi sentimenti d'oggi l'opera shakespeariana. Il nostro tempo è quello del grande progresso delle scienze, che hanno sdoppiato gli elementi primi della natura ed hanno visto una complessità misteriosa là dove i nostri padri avevano scoperto un principio organico unico e indivisibile : la cellula. Ma la letteratura d'un'epoca esprime sempre lo stato della scienza contemporanea ed oggi quello che ci incanta nello Shakespeare è la fluidità, la complessità, la mutabilità dei caratteri. Anzi, oggi non vediamo piú dei caratteri in quel teatro, ma in ogni anima possibilità di caratteri opposti, tenuti in equilibrio da una contradizione interiore, come l'edificio dell'atomo è un equilibrio di elettroni diversamente elettrizzati ! La passione sarebbe la rottura di questo equilibrio....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi :

ITALIA : Anno L. 10,00. - Semestre L. 6,00. - Trimestre L. 4,00
ESTERO : „ „ 18,00. - „ „ 9,00. - „ „ 6,00

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere : la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici) ; i catarri vescicali, gastrici ; intestinali ; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo ; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260 000.000	
» VERSATO	» 282.045.100	
Fondi di riserva :		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali : Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.

(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari : INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male' l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete tassativamente esigere : la marca di Napoli. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse surrogare alla vostra richiesta un prodotto simile, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme : *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Anno XXV, N. 26.

27 Giugno 1920.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

	PAGINE INTERNE	ULTIMA PAGINA
Una colonna	L. 250	L. 150
Mezza »	» 150	» 80
Quarto »	» 80	» 45
Ottavo »	» 45	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sezione Pubblicità.

SOMMARIO

Un volume postumo di Giovanni Rabizzani. Sterne in Italia, A. Faggi. — **Un filosofo e un re dell'estremo Oriente,** Alberto Castellani. — **L'arte di Federigo Tozzi,** Luigi Tonelli. — **Previati,** Nello Tarchiani. — **Marginalia:** *Per la storia della cattedra dantesca in Firenze.* — *Il centenario dantesco e il «Risorgimento grafico».* — *I cantori di Firenze.* — *L'Ariosto e l'annona.* — *L'Italianità di Cherso.* — *Per la protezione delle bellezze arcaiche del Mezzogiorno.* — *Lamartine e Victor Hugo*

UN VOLUME POSTUMO
di Giovanni Rabizzani
Sterne in Italia

L'umorismo è una naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con *simpatica* indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita. Questa è la definizione data una volta dal Nencioni; ma il Bonghi ne preferiva un'altra: L'umorismo è un' *acre* disposizione a scoprire ed esprimere il ridicolo del serio e il serio del ridicolo umano. Le due definizioni in verità non valgono molto: quella del Nencioni si ferma troppo su quel sentimento d'indulgenza, che, se può ritrovarsi nell'umorismo, non ne costituisce però la caratteristica essenziale: quella del Bonghi considera come *acre* quella disposizione che il Nencioni si era limitato a considerar *naturale*, né di questa *acredine*, come della *simpatia* del Nencioni, si vedono o si danno le ragioni. Si potrebbero, dell'umorismo, citare mille altre definizioni, piú elaborate, piú raffinate, ma con poco costrutto finale, come in tutte le definizioni. Giovanni Rabizzani, il giovine e forte scrittore cosí presto rapito agli studi e alle lettere (nelle quali ha impresso tanta orma del suo ingegno colle sue indimenticabili pagine di critica letteraria ed estetica, nostrana e straniera) ha prudentemente lasciato da parte la questione nel suo libro, *Sterne in Italia*, (Formiggini, Roma 1920), che viene ora alla luce dopo la sua morte, quasi ultimo saluto a quanti egli contò amici fedeli ed estimatori. Prudentemente ho detto e ora aggiungo opportunamente; perché egli non s'era proposto di fare una trattazione psicologica od estetica dell' umorismo, ma di tracciare come in un quadro la fortuna di quello che egli chiama *Sternismo* in Europa, e piú particolarmente in Italia.

Sulla fortuna dello *Sternismo* in Europa dà cenni il Rabizzani nella introduzione al suo libro; cenni rapidi e fugaci, poiché il suo vero tema è Sterne in Italia. Ma a proposito di Xavier de Maistre egli dice: «Le sue qualità di riflessione, di analisi, di umorismo reggono a un primo esame del *Voyage autour de ma chambre* e della *Expédition nocturne*: impallidiscono ove si raffrontino al modello inglese, appunto perché sulla aridità sostanziale non può avere grande efficacia una sensibilità d'accatto». Non pare che quest'ultimo apprezzamento s'accordi appieno con quel che segue: «Indubbiamente il De Maistre è un moralista delicato.... il piú geniale fra gli imitatori, con finezze ed ingenuità che ne rendono simpatica la fisionomia». Certo il grave torto del Xavier de Maistre è che il suo *Voyage* e la sua *Expédition* sian venuti dopo il *Viaggio sentimentale* dello Sterne. Xavier stesso racconta che avendo portato il manoscritto del *Voyage* al fratello Giuseppe, famoso scrittore anch'egli, questi lo lodò assai; ma quando seppe ch'egli intendeva continuarlo colla *Expédition*, ne lo sconsigliò risolutamente, facendogli osservare che cosí sarebbe venuto a distruggere tutti i pregi di quella *bluette*; e citò il proverbio spagnolo che tutte le seconde parti sono cattive. Ma la stessa osservazione, che qui si fa all' *Expédition* rispetto al *Voyage* dello scrittore francese, si può fare al *Voyage* stesso rispetto al *Viaggio sentimentale* dello Sterne. La genialità principale di quest'ultimo sta proprio nell'avere inventato, per cosí dire, il genere: l'idea sola del suo libro è una di quelle trovate che bastano a stabilir la riputazione e a far la fortuna di un autore.

Ma, per trattenermi ancora su questo punto, non si potrebbe senz'altro dire col Rabizzani che le *bête* dell'umorista francese sia il *dada* dell'umorista inglese. *Dada* è un'espressione familiare francese che ha la sua equivalente nell'inglese *hobbyhorse*, e vuol dire propriamente *cavallo* nel linguaggio infantile; quindi passa a significare idea fissa, manía. Il Rabizzani traduce *ticchio*; in tutti i tempi gli uomini, non eccettuato lo stesso Salomone, hanno avuto il loro «ticchio» *hobbyhorse* o *dada*: i loro cavalli da corsa, le loro monete, le loro conchiglie, i loro tamburi, i loro violini, le loro farfalle, le loro fantasie. Se dunque il *ticchio* è un'idea fissa o un'opinione vegetante, la somiglianza con la *bête* o l'*autre* di Xavier de Maistre sta in ciò che con tutt'e due le espressioni s'allude a certi meccanismi abitudinarî, che finiscono collo stabilirsi in ciascun uomo accanto a ciò che v' ha in lui di voluto e intenzionale. Ma mentre lo Sterne ha in mira quelli fra questi meccanismi che possono dare a un uomo un'impronta caratteristica o individuale, lo scrittore francese dà alla teoria, quale è esposta nei cap. VI, VII e VIII del suo *Voyage*, un significato piú largo, che lo porta scherzosamente al *dualismo* cartesiano d'anima e corpo. Il corpo è la *bestia* o l'*altro* (nel linguaggio platonico), che ha la sua esistenza separata, i suoi gusti, le sue inclinazioni, le sua volontà: l'anima cerca di farsi obbedire dalla bestia e interviene fra di loro una specie di contratto; ma spesse volte se ne dimenticano e ciascuno va per conto suo. Apparisce qui, nello scrittore inglese come nel francese, quel *relativismo*, che, secondo me, forma l'essenza dell'umorismo, per cui nulla nell'uomo ha un valore assoluto: ora egli è anima, ora bestia; ora spirito, ora materia; ora pianto, ora riso; ora serietà ora gioco; ora sensibilità ora sensualità; e il merito dello scrittore sta nel compiere e far compiere al lettore questi passaggi col minimo sforzo e colla massima disinvoltura; nel che bisogna convenire che lo Sterne è inarrivabile e inimitabile.

Il Rabizzani dopo avere studiato la fortuna dello Sterne nel settecento italiano, si ferma a lungo sul Foscolo e sulla sua traduzione del *Viaggio sentimentale*, ed è questa la parte centrale e nello stesso tempo piú interessante del suo lavoro. Egli ricerca lo *Sternismo* foscoliano prima della traduzione, e ne trova già qualche traccia nella prima redazione delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, malgrado la fedeltà dello stile all'esemplare Rousseau; non che in alcuni frammenti del *Romanzo autobiografico*. Della famosa traduzione si rifa tutta la storia, e si spiegano e commentano largamente i criteri che in essa guidarono il Foscolo, soprattutto nella scelta della lingua e dello stile, che fossero meglio adatti a rendere il colorito dell'originale cosí cangiante nei suoi toni, cosí mirabile e vario nelle sue spezzature, nelle sue sottigliezze, nei suoi sottintesi, nei suoi passaggi. Molto utili e suggestivi sono i raffronti con le altre traduzioni: specialmente coi passi tradotti da Omega, o con questo nome riportati nell' *Antologia* di Luigi Morandi. Il Rabizzani riferisce anche le critiche fatte da contemporanei alla traduzione del Foscolo: due soprattutto di un critico anonimo, rimaste inedite entro le carte foscoliane, colgono nel segno. Una si riferisce a un luogo veramente franteso dal Foscolo, il quale non è penetrato questa volta nella sottile psicologia inglese dell'*interesse*, che uomini di una certa tempra possono ben avere, a parte di ogni considerazione morale o riguardo altruistico, nell'allontanare da sé una *sensazione* molesta di continuo e meritato rimprovero (cap. VIII, *Calais*). L'altra concerne l'interpretazione difficilissima del principio del cap. III (*Il Frate*); ma se la traduzione del Foscolo zoppica, come già aveva osservato il critico anonimo, dubito che l'interpretazione proposta dal Rabizzani soddisfi intieramente.

Interessantissimo è pure il capitolo del Rabizzani, che tratta di Didimo Chierico ossia di Ugo Foscolo umorista; tema non ancora sufficientemente svolto e discusso. Allo Sterne si deve, dice il Rabizzani, se Ugo Foscolo andò a mano a mano spogliandosi degli atteggiamenti e dei toni alla Ortis, e sostituí al disperato pessimismo un abito di scettica ma contenuta e sobria riflessione; all'enfasi rettorica una sperimentale cognizione degli uomini e dei loro caratteri; alla giovanile passione d'amore un delicato senso delle umane contradizioni e della indulgenza che ci è necessaria per non gravare il nostro giudizio sul prossimo. Naturalmente non si può escludere che anche prima di ogni conoscenza dello Sterne non ci fossero già nel Foscolo i germi di quell'umorismo, che trovò poi cosí facile presa nel suo animo, né che a ciò contribuissero anche i casi e le esperienze della vita. Le miserie dell'esistenza e i travagli dell'anima lo avevano già reso, com'egli scherzosamente diceva, *magro, sparuto e pria che morto spento*, e gli richiamavano alla mente l'*amico suo*, l'eroe Don Chisciotte. L'umorismo poté insomma essere in lui una reazione salutare che segnò la maturità piú piena del suo spirito: un'osservazione analoga si potrebbe fare, ad esempio, nel Manzoni, confrontando gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi*, dove certi giudizi rigidi, eccessivi, assoluti della prima redazione su uomini e cose sono il piú delle volte soppressi e sostituiti con tratti umoristici.

Ottime le considerazioni del Rabizzani su Didimo Chierico in cui il Foscolo umorista s' impersonò: buone quelle sul *Gazzettino del Bel Mondo*, opera, che, se compiuta sarebbe divenuta, cosí egli crede, insigne fra le altre del Foscolo; benché, esteticamente, ci sarebbe da dire qualche cosa circa quella preponderanza della critica sulla fantasia, cui egli accenna. Ed opportunamente son richiamate alcune sentenze acute e profonde del Foscolo; questa, per esempio, che le donne sono più liberamente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche, le quali temperano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano. Curioso poi è il capitolo dove si dimostra che le note foscoliane al *Viaggio*, malgrado le pretese dell'Autore, che vi annetteva non meno importanza che all'originalità della sua traduzione, sono per la massima parte plagio e contraffazione a danno del Crassous, il traduttore francese del *Viaggio*. A proposito di questo plagio del Foscolo da lui accuratamente documentato, il Rabizzani si contenta di osservare: «La mistificazione è patente e piena. Altra somiglianza con lo Stendhal che visse, lui ricco di gusto e d' ingegno, sul plagio a danno di autori mediocri ed oscuri, ma, in materia piú onesti. Il Foscolo non si degnò nemmeno di fare il nome del derubato, che rimase il fedele sí ma ignoto signor Paolino Crassous».

L'ultima parte del libro segue l' influenza dello Sterne in Italia oltre e dopo il Foscolo, a cominciare dal Guerrazzi, e scopre in molti scrittori posteriori italiani le tracce del famoso umorista inglese, arrivando, nell'ultimo capitolo, ai piú recenti e contemporanei, come il Dossi, il Cantoni, il Panzini. In questa rapida corsa di scrittori figura anche per qualche pagina il Leopardi. Ricordiamoci però che il Rabizzani non va in cerca dell'umorismo nella letteratura italiana ma solo dello *sternismo*, dell' influenza cioè direttamente esercitata dallo Sterne e dai suoi scritti. Come risulta dalle due citazioni dello *Zibaldone I*, 211 e VII, 383, il Leopardi conosceva il *Viaggio Sentimentale* e la traduzione del Foscolo: nell'ultima delle due citazioni si allude al famoso detto dello Sterne che ogni sorriso aggiunge un filo alla trama della nostra vita. Aveva letto, almeno in parte anche l'altra opera dello scrittore inglese il *Tristano Shandy*, come fa fede il passo dello Zibaldone I, 299: Gli uomini sono come i cavalli. Per tenerli in dovere e farsi stimare, bisogna sparlare, bravare minacciare e far chiasso. Bisogna adoperar l'espediente di quelle monache del *Tristram Shandy*. — Al Della Giovanna parve anche di ravvisare nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* una satira o una caricatura di Yorick, che nel *Viaggio sentimentale* percorre la Francia e l' Italia in traccia della Natura e di tutti quei sentimenti soavi che da lei sola germogliano. A buon diritto il Rabizzani non lo crede: nulla v' ha in questo dialogo che debba, in qualunque modo, l' ispirazione allo Sterne: il quale, in tutti i casi, non potrebbe mai esser compreso in quella categoria di viaggiatori da lui stesso chiamati ipocondriaci. Per altro il Leopardi riconobbe ai viaggi un effetto tutto intimo e particolare sull'animo con quel suo pensiero: «Chi viaggia molto ha questo vantaggio sugli altri, che i soggetti delle sue rimembranze presto divengono remoti, di maniera che esse acquistano in breve quel vago e quel poetico, che negli altri non è dato se non dal tempo». Chi viaggiasse solamente per questo scopo potrebbe costituire una categoria di viaggiatori da aggiungersi a quelle contemplate dallo Sterne nel cap. VII del *Viaggio;* poiché non potrebbe entrare, ad esempio, né nella categoria dei viaggiatori curiosi, né in quella dei viaggiatori sentimentali.

Il Rabizzani, facendo la rivista di tanti autori, ha occasione di citare squarci umoristici ignoti o poco noti, che rendono molto attraente la lettura del suo libro; fra cui riporterò, per chiudere, questo di Carlo Varese, scrittore anch'egli *sterneggiante*: «Il campo delle supposizioni è cosí vasto, che, quando non s'abbia altro filo per condursi, si corre pericolo di non imbattersi nel vero piú di quanto non facessero quella Signorina e quel Parroco, che, guardando per un telescopio le macchie della luna, la prima credeva veder chiaramente due amanti che si abbracciavano in quel punto stesso in cui il buon Parroco non ravvisava che un bel campanile di chiesa».

A. Faggi.

Un filosofo e un re dell'estremo Oriente

RILEGGENDO IL LIBRO DI MENG-TSE.

Quel che di solito fa il saggio davanti ai disinganni della esistenza, lo fece anche l'opera di *Meng-tse* davanti alla persecuzione dell' Imperatore *Tsin-Shi-Hu-ang-ti*; cioè «*si rifugiò nella filosofia*».

Per comprendere il parallelo scherzevole bisogna sapere che quando il furioso Imperatore dietro istigazione del suo ministro *Li-se*, ordinò che tutti i libri classici della Cina fossero dati alle fiamme, e insieme tutti quei letterati che avessero ricusato di cedere i preziosi volumi, l'opera di *Meng-tse*, per quanto si credesse allora da tutti irreparabilmente perduta, poté invece scampare alla furia del suo nemico, perché le tavolette (*p'ientsi*) sulle quali era incisa, furono allora con accortezza trafugate dai memori discepoli e mescolate a quelle contenenti opere di pura filosofia. Cosí racconta *Chao-k'i* l'amoroso commentatore del nostro filosofo: «*K'i chou hao wei cu-tse*: il suo libro per classificazione fu tra i filosofi: *ku p'ien-tsi te pu min-tsie*: perciò le tavolette ottennero la non-distruzione; cioè non furono distrutte». Cosí scrive *Chao-k'i*. La rabbia dell' Imperatore era tutta diretta contro i libri classici, lo studio dei quali, secondo l' idea di *Li-se*, aveva generato nei letterati d'allora una albagia senza pari che l'accorto ministro considerava d' influsso deleterio sul governo. Per questo egli dette al suo sovrano «*i mai conforti*» il quale, come argutamente osserva uno dei piú profondi conoscitori del mondo mongolico, il Puini, «*non intese a sordo*» e indisse immediatamente per tutto l' impero quel turpe auto-da-fè che fu dai suoi satelliti eseguito con meticolosa perseveranza, ma nel quale purtroppo, come ognun può credere, impensabili tesori letterari andarono perduti per sempre. *Ma-tuan-lin* non approva la dichiarazione di *Chao-k'i* che chiama non corretta, non sembrandogli possibile che a un incendio come quello che intendeva colpire prima di tutto la memoria dei piú antichi regnanti cinesi, sia potuto scampare un libro come quello di *Meng-tse*, che già secondo il filosofo *Yu* e le frequenti citazioni di *Han-Yng* e di *Tung-Chung-shu*, era stato fin d'allora raccolto e figurava ormai nella sua forma definitiva. Ciò sembra dunque appoggiare l'opinione di *K'i*; ed anche a me par la cosa piú ragionevole.

Dire, come fa il Legge, che a tempo di *Ts'in*, *Meng-tse* non era ancora considerato un classico e che a questa mancanza dirò cosí, di titolo ufficiale doveva la sua salvezza, per quanto storicamente possa sembrar giusto, non mi soddisfa troppo, se penso al contenuto dell'opera di *Meng-tse* che in tutto si ricongiunge alla scuola *ju-kiao*, anzi, per questo lato, si potrebbe definire come un portato postumo del pensiero confuciano, dovuto alle affinità di cuore e di mente che per natura esistevano tra i due Grandi Sapienti. Se penso a questo e allo scopo di quella distruzione che era proprio di dare addosso ai classici di cui *magna* se non *tota pars* è Confucio, non capisco come non sia stato colpito dalla persecuzione anche *Meng-tse*, la cui classicità, se non ancora ufficialmente riconosciuta, era ormai ben fissa nella mente dei suoi molti discepoli. Dunque, stando alla prefazione di *K'i*, il libro di *Meng-tse* «*si rifugiò nella filosofia*» e deve a questo suo «primo ostello» se è giunto fino a noi.

⁂

Rileggendolo, trovo qua e là tratti che per essere tra le cose che sùbito ci appagano con la loro lucida semplicità, sono anche quelle parti su cui meno s' indugia la nostra analisi. In generale si crede il Cinese troppo ricco di ragione e troppo povero di fantasia e di sentimento. A me è sempre parso che il Cinese possegga una profonda umanità e fermo in questa convinzione, non mi seppi mai indugiare in sottigliezze infeconde. Forse perché anche il carattere della sua lingua tende, specie nei classici, a «notar molto in parvo loco» e non è lo strumento piú adatto per la nostra retorica occidentale, si è detto che il Cinese è un popolo non poetico per eccellenza. Ma chi vi ha detto che l'enfasi sia poesia e che il nostro difetto di casa debba divenire un pregio nell' estremo Oriente? Pensiamo a Dante e a quel che Goethe scriveva ai suoi amici di Weimar, da Roma, tutto trepido e rorido ancora delle «sue bellezze eterne»: «una penna! mentre io dovrei scrivervi con mille pennelli!». Ora i Cinesi, né anche a farlo a posta, scrivono proprio col pennello e spesso il senso racchiuso in un lor simbolo supera in latitudine e in comprensione la nostra parola sillabica la quale non riesce sempre a dir quel che vorrebbe se non stirandosi come le gambe di un gatto che abbia troppo dormito. Forse la lettura di *Meng-tse*, beninteso, fatta sul testo, ci potrebbe guarire una volta per sempre della nostra encefalite letteraria.

⁂

Mi fermo al capitolo settimo del primo libro. Il nostro filosofo, accompagnato dai suoi discepoli, suole andare di corte in corte a discutere con i regnanti d'allora sul tema del buon governo. A questo punto del libro egli è arrivato nel reame di *Ts'i* e si intrattiene con il buon Re *Siuen*.

Il parlare di *Meng-tse*, tanto davanti al principe come davanti all'accattone è di rude schiettezza. I regnanti di quel tempo lo ascoltano tutti volentieri, con un mal celato tremore, però. Egli è capacissimo di farli impallidire, se occorra, come quel Re a cui grida: «il popolo se vuole ha il diritto di uccidere il suo sovrano!» ma tutti lo stanno a sentire un po' per imparare a correggersi, ma soprattutto perché attratti dal «*miro gurge*» di quell'anima che nel ragionamento, nel sillogismo, nell' immagine non conosce limiti; affascinati da quell'occhio che per la via dei piú riposti pensieri sa discendere nel nostro cuore e rivelarne i moti in lampi sterminati, occhio davanti alla cui perforante insistenza nessun riparo giova.

Ma questa volta parlando con *Siuen* di *Ts'i* egli è pacato come chi si trova già in possesso di un tesoro e che fra poco svelerà agli astanti. Il Re chiede al filosofo: — «Come deve essere la virtú di uno perché ei possa regnare?» La risposta anche questa volta è breve e ampia come un baleno. «*Pao min!* proteggere col suo amore il popolo! — «Quanto a me, chiede sùbito *Siuen*, ho io queste qualità? posso io proteggere con amore il mio popolo?» *Meng-tse* cosí arcigno a volte davanti all'arroganza di altri principi, parco di lodi, vergine di adulazione, risponde questa volta, con divina certezza: — «*K'o!* tu puoi!».

Ma *Siuen* non perde la testa per questa lode tremenda e seguita: — «*Ho yeu ci ngu k'o?* come sai tu ch' io posso?» *Siuen* ha visto in questo momento fluttuare negli occhi del filosofo i fantasmi lontani e inafferrabili che fra poco balzeranno fuori vestiti di inimmaginato splendore di forme allo stupore del mondo. «Come sai tu ch' io posso?». Il saggio pare già che tenga serrato nella fronte tenace e capace il suo argomento come in una morsa, stretto nel suo pugno come una lama diritta. Ci possiamo facilmente immaginare tutta la trepidante attesa del principe, ma il filosofo, «*come buon baccellier s'arma....*» comincia a rispondere prendendola larga, anzi risponde con una domanda; chiede al Re se è vero un fatto recente che di lui gli riferí un certo *Hu-hi*, suo familiare. Traduco alla lettera perché è un brano di efficacia lapidaria. — «Ho sentito dire a *Hu-hi* che tu stavi seduto nella sala alta, quando un uomo, spingendo avanti un bove, passò di sotto; tu vedesti e domandasti — «*Niu ho ci?* dove va quel bove?» e l'uomo rispose «siamo in procinto di consacrare una campana col suo sangue!» e tu allora: «Lasciatelo andare! io non sopporto il suo aspetto spaventato come di colui che senza colpa è tratto al luogo di morte!» E l'uomo a sua volta: — «Se è cosí, dobbiamo noi tralasciare la consacrazione della campana?» e tu: — «Come può ciò essere omesso?! *i yang i ci!* mutatelo con una pecora!». Ciò tu dicesti: non so se sia vero». *Siuen* risponde: — «È vero!».

Per qual ragione *Meng-tse* ha raccolto questo fatto nella vita del Re che sembra a prima vista cosí insignificante? a quali piccoli mezzi ricorre egli per arrivare alla sua grande dimostrazione? per dimostrare a *Siuen* tutta la recondita ragione di quel suo — «tu puoi!»? — «Ebbene, riprende *Meng-tse* a novo stupore del Re, «*shi sin tsu i wang i!* un tal cuore basta per regnare!». Egli non fa altro che ribadire la sua asserzione di prima. «Che cosa può egli mai vedere di cosí straordinario in un caso simile?» par che dica tra sé *Siuen*. Davvero ei non lo indovinerebbe in mille e ora è piú incuriosito di un bimbo e per nulla al mondo consentirebbe a che il filosofo lo lasciasse in asso in quel momento: quanta «*angosciosa carizia di più saper*» non soffrirebbe il povero sovrano! Dunque? Il fatto è che *Meng-tse* attraverso i parchi gesti e le parole tronche indovina tutta l'essenza del momento psichico che travaglia il suo personaggio, entra con riflessione alata nel suo cuore integrandovi con sicurezza la piú complessa operazione interiore. Egli seguita: — «il popolo ti credette avaro ma io certamente so che fu perché tu non sopportasti (quella vista)». Il Re rimane sempre piú confuso davanti alle ripetute affermazioni del filosofo che sembrano da prima vaghe e sbandate, ma che invece si aggirano col volo solenne dell'aquila che avvolge di sempre piú strette spire la preda sbigottita finché poi vi piomba sopra fulminea. — «È cosí! (come tu dici) eppure c'era l'apparenza di quel che il popolo pensò di me! Ma sebbene il reame di *Ts'i* sia cosí angusto, come potevo io *ngai i niu*, esser avaro di un bove? Invero fu perché io non potevo sopportare il suo aspetto spaventato, come quello di chi senza colpa è tratto al supplizio!». E rimane

La marca
della *Voce*
è una
garanzia
per il lettore

È aperta la sottoscrizione alla edizione definitiva (quinta) riveduta sul manoscritto originale de

La
Lotta politica
IN ITALIA
di ALFREDO ORIANI

Essa sarà stampata in 3 volumi in 16º in due edizioni: una su ottima carta Vonwiller a Lire Trenta e una su carta di Fabriano a Lire Sessanta (che con l'aumento della libreria saranno rispettivamente trentatre e sessantasei).

Si accettano sottoscrizioni al prezzo ridotto di Lire Venticinque (invece di trentatre) per l'edizione comune, e di Lire Cinquanta (invece di sessantasei) per l'edizione di lusso.

Mandare vaglia alla Soc. An. Ed. « LA VOCE », Trinità dei Monti, 18, Roma (6). *I volumi saranno spediti ai sottoscrittori senza aumento di spese postali nel mese di ottobre* 1920.

Quaderni de LA VOCE

Diciotto Quaderni a scelta lire cinquanta.

Pagamento a rate mensili di Lire dieci. Ad ogni rata tre volumi.

I numeri non indicati sono esauriti o non ancora pubblicati.

1, 2. F. Pasini: *L' Università Italiana a Trieste* (2 volumi) L. 5.—
4. E. Cecchi: *Rudyard Kipling* (poche copie) . . . . 5.—
7. D. Halevy: *Il castigo della democrazia* (poche copie) . 5.—
23. G. Boine: *Il peccato ed altre cose* . . . . 3.—
24. G. Prezzolini: *Discorso su Giovanni Papini*, con due ritratti, un autografo, una caricatura . . . . . . 3.—
25. P. Jahier: *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* . . . . . 5.—
28. E. Lolini: *La riforma della burocrazia* . . . . . . 5.—
29. M. Puccini: *Come ho visto il Friuli* . . . . . . 5.—
30. C. Linati: *Sulle orme di Renzo* . . . . 2.—
31. C. Stuparich: *Cose e ombre di uno* . . . . . . 5.—
32. G. Prezzolini: *Caporetto* (2ª edizione) 2.50
33. P. Marconi: *Io udii il comandamento* 3.50
34. G. Salvemini: *Il ministro della Mala Vita* . . . . . 3.—
35. A. Panzini: *Il libro dei morti* (non si vende che in collezione) . . . . 4.—
36. G. Salvemini: *La politica estera di Francesco Crispi* . . 3.—
37. P. Jahier: *Ragazzo* 3.50
38. G. Amendola, G. A. Borgese, U. Ojetti, A. Torre: *Il patto di Roma*, con prefazione di F. Ruffini 3.50
39. U. Ricci: *Politica ed. economia* . . . . 6.—
40. G. Gentile: *Dopo la vittoria* . . . . 8.—
41. D. Provenzal: *Le passeggiate di Bardalone* . . . . 7.—
43. G. Prezzolini: *Vittorio Veneto* . . . . 3.—
44. L. Capello: *L'ordinamento dell'esercito* . . . . . . 4.—

Possono essere scelti fra i diciotto volumi anche una o più delle seguenti ristampe:

Piero Jahier: *Con me e con gli alpini* . . . . . . L. 5.—
Scipio Slataper: *Il mio Carso*. 5.—
G. Dostoiewski: *Crotcaia* . . 3.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice " La Voce ". - Trinità dei Monti, 18 - ROMA, 6.

come rivolto con lo sguardo interiormente, fruga invano e non si spiega l'enigma del suo cuore d'allora, evidentemente preso nelle sottili fila tesegli dal filosofo, sicché pare che « *coverto brogli* ». *Meng-tse* vedendo il suo Re cosí irretito, soggiunge: — « Non credere strano, o Re, che il popolo ti abbia creduto avaro, perché con una cosa piccola tu sostituisti una cosa piú grande.... come poteva egli sapere? e se tu ti appenavi di una creatura che senza colpa è tratta a morte, che importava la scelta tra un bove e una pecora? » Dice il testo: — « *Wang siao yue*, il Re disse sorridendo ». Quel « *siao* » vale un Perù, tanto senso vi s'acquatta. È l'atto ingenuo di uno che si riconosce amabilmente vinto e preso negli avvolgimenti sinuosi del laberinto che il filosofo gli ha creato davanti, che in un sorriso si dona tutto in balia del tremendo argomentatore e aggiunge: — « Ciò è giusto! *ho sin tsai!* che cuore fu allora il mio? » cioè quale fu dunque il vero sentimento che mi guidò allora? Ecco che ora *Meng-tse*, vedendo la sua preda far come lo scoiattolo bianco che sta per cadere nella gola del boa, lo va a prendere amorosamente per la mano, per additargli la ragione della di lui condotta, iniziandolo al tempo stesso al prodigio della sua anima perfetta. — « Nulla che ti possa ferire è nel giudizio del popolo su te » riprende; *shi nai jin shu ye!* » Questa frase che il Legge traduce con « *artifice of benevolence* » è cosí sintetica che per adombrarne il senso bisogna ricorrere alla parafrasi. Io direi « tal condotta allora fu il modo per cui s'espresse la tua umanità ». « Tu vedevi il bove e non avevi visto ancora la pecora! ». Tutto un mondo di tenerissima poesia, di sentimento e di pietà palpita in queste cinque parole, cosí cariche di senso! — « Il comportarsi del saggio con gli animali » seguita *Meng-tse*, « è tale che avendoli visti vivi egli non può sopportare di vederli morire, avendo udita la loro voce non può sostenere di cibarsi delle loro carni! ». Ecco risolto il problema! Ecco perché *Siuen* comandò di cambiare col bove presente una pecora ch'egli non ancor vedeva, andando incontro alla taccia d'avaro, mentre egli stesso inconscio non faceva altro che ubbidire ad uno dei piú elevati sentimenti insiti nella nostra natura. Il grande investigatore ha con piccoli frammenti ricostruito cosí l'intima ragione del gesto regale. « Tu sei pietoso, gli dice, dunque tu puoi regnare; se tu senti pietà di una povera zotica bestia spaurita, a piú forte ragione tu sentirai compassione del tuo popolo e nel momento dell'angoscia cercherai, ben governando, di risparmiargli le calamità della guerra e i disagi della carestia. Tu, dunque, puoi governare perché tu sei buono! »

⁂

Centinaia di anni avanti l'avvento del Cristo ci folgora fuori dai libri sacri della Cina questa parola cristiana!

Come Parsifal che con la guida del vecchio solitario vede e capisce per la prima volta che cosa sia morte nell'agonia del cigno ferito e ricostruisce in se stesso tutta la terribilità di quel muto dolore, sicché davanti al castello del Graal gitta via l'arco e si vóta intero al culto del sangue prezioso, cosí anche *Meng-tse* davanti ai secoli futuri, torbidi di passione e di rovina, ci mostra la maestà regale inclinata con ineffabile pietà sopra la goffa attitudine di un bove condotto al macello e commosso dalla bellezza di quell'attimo, grida con certezza che solo l'uomo che ha in sé pietà regna, che solo quello è degno di comandare. Quanto siamo distanti, anche ai tempi nostri, per non dire dal Cristo, dalla parola del filosofo cinese! Come ne furono, anche di recente, lontani imperatori che credevano di essere invincibili perché erano forti e forti perché o per natura o per elezione, privi di quella umanità che *Meng-tse*, il Socrate e il Platone insieme dell'Estremo Oriente, mette in cima al perfetto governo di tutti i tempi.

Alberto Castellani.

L'ARTE DI FEDERIGO TOZZI

Nel primo libro che Federigo Tozzi pubblicò presso i Treves, v'è una confessione preziosa: « Pensavo, allora, che da grande avrei scritto un libro differente a tutti quelli che io conoscevo: qualche storia ingenua e tragica che pareva uno di quei pampini che il vento mi faceva cadere tra le ginocchia; ecco: come c'è questo pampino ci sarà il mio libro. E sentivo un fremito ». — Parole semplici, e pur memorabili: esse rivelano un senso profondo dell'opera d'arte, concepita come cosa necessaria e naturale, nascente ingenua dall'animo dello scrittore, alla guisa d'una polla d'acqua, o d'una foglia d'albero; e testimoniano d'un sentimento squisito della creazione artistica, onde il poeta freme non già d'orgoglio profano, ma di sacra umiltà, come d'un tragico destino, di cui dovrà infinitamente soffrire.

Federigo Tozzi era nato, infatti, artista per decreto divino. La sua ambizione doveva essere nulla di fronte alla necessità naturale, che gl'imponeva di fare dell'arte a tutt'i costi, contro tutti gl'interessi e tutte le comodità. L'arte non poteva essere la sua professione, ma la sua missione; non il suo gaudio, ma il suo tormento. E ogni sua opera doveva essere un documento di vita, e insieme una tappa di perfezionamento artistico verso quello che sarebbe stato il suo capolavoro.

« Sarebbe stato »: non fu; a meno che il *Podere*, in corso di pubblicazione, o qualche altra opera, rimasta inedita, non ce lo rivelino. Ché veramente i tre libri, di cui oggi si può parlare con cognizione di causa, e riferendosi ai quali, tutti i critici hanno espresso il loro giudizio conclusivo, ci sembrano, a un esame sereno, dei magnifici annunziatori del capolavoro, ma non ancora opere artisticamente perfette. Son come frammenti d'un mondo, che ci sarebbe apparso domani organizzato e sviluppato in un'opera veramente grande; ma il mondo non c'è, e permangono i frammenti e gli abbozzi, gli schizzi e i tentativi, con una pienezza di vita, che stupisce, e a volte, strappa gridi d'ammirazione, ma che sentiamo non aver ancora conquistata una completa realizzazione estetica. Son come boccioli di rosa con una loro grazia speciale, una loro densità di vita particolare, una loro ansiosa bellezza. Ma capolavoro è la rosa sbocciata: e veramente né *Bestie* (1917), né *Con gli occhi chiusi* (1919) né infine *Tre Croci* (1920) sono ancora la rosa.

In *Bestie* è un lirico formidabile che s'ignora. — L'anima di Tozzi, cresciuta « nella silenziosa ombra di Siena, in disparte, senza amicizie, ingannata tutte le volte che ha chiesto d'essere conosciuta », è d'una tristezza profonda, piena di timidezze, di brividi, di tormenti, di angosce, di terrori, di pianti. Ogni cosa lo fa soffrire: il paesaggio, con quei prati verdi che cominciano dalla sua anima e da' suoi piedi, e finiscono quasi all'orizzonte; o con quelle nebbie diacce, i salci sgocciolanti, gli echi di campane d'un azzurro cupo e taciturno; o con quel sole che pare si levi sempre piú grande, ed è impossibile farsi un'idea di quando sarà tramontato; o quella primavera ch'è proprio dappertutto, anche dove non ce n'è bisogno... Lo fanno soffrire tutti gli odori, anche quelli che forse nemmeno esistono, che gli sembrano sempre troppo acuti e spossanti; e tutt'i colori, che gli paiono troppo accesi e violenti; e tutte le cose, che sogliono presentarglisi con una lucidezza incredibile, in una luce quasi folgorale. Sogna donne ed amori; ma non conosce il possesso, e rimane al di qua del desiderio. Ha brividi profondi per la donna amata, ma non ha il coraggio di soddisfare alla sua brama per scrupoli morali e fantastici timori... Con la carne soffre anche lo spirito, ch'è simile a un cielo burrascoso, gravido di nubi nere e lampeggiato da guizzi abbacinanti: ora stemprandosi in tenerezze indicibili per ogni creatura di Dio, ed ora freddamente inferocendo fin contro gli animaletti innocenti, o rigurgitando un odio inesplicabile contro il padre e i fratelli; ora inebbriandosi di dolcissimo misticismo, ed ora soffrendo allucinazioni ed incubi strani... L'idea del suicidio, ogni tanto, balena. Resta la tristezza, che incombe fatale come una pietra sepolcrale sempre piú grave, e gli strappa gridi e pianti disperati.

Impressionabilità singolare, immaginazione sovrabbondante, potenza poetica eccezionale: tutte le qualità del creatore sono senza dubbio in queste pagine. Ma il *libro* non c'è. Non c'è un organismo, dove tutte quelle qualità si coordino e si cristallizzino in forme definitive; non un centro, dal quale si partano, e nel quale finiscano tutte le infinite immagini ed impressioni del poeta; non un ritmo fondamentale, sul quale gli altri minori s'intonino. Perchè ciò fosse stato possibile, lo scrittore avrebbe dovuto guardar piú profondamente nel suo petto, acquistare una piú chiara ed alta consapevolezza del suo mondo interiore.

Col suo romanzo posteriore — *Con gli occhi chiusi* — Federigo Tozzi s'accinse appunto a far questo. Ossia, dopo aver notato in *Bestie* i suoi momenti spirituali e stati d'animo, a mano a mano ch'essi venivano sofferti, senza nessi né logici, né sentimentali, né estetici; egli volle riandare con la memoria alla sua storia d'adolescente, e cercare nell'obbiettivazione le ragioni del suo tormento e della sua tragica tristezza, per poi finalmente superarle. Il romanzo è infatti autobiografico, per quel che hanno scritto gli amici, in quasi tutti i particolari. E quell'osteria e quel podere, dove si svolge l'azione; e quegli assalariati, quel castrino, quei due vecchi contadini, Giacco e Masa, ci sembrano ricordi di luoghi e di persone ben conosciute, piuttosto che invenzioni e costruzioni fantastiche; e quel Domenico, oste, rozzo e taccagno chiuso ed aspro, ostile contro il figlio, ch'egli non comprende, ma sente intimamente avverso, affezionato a suo modo alla moglie, verso la quale non è tuttavia né buono né generoso; quella povera Anna, che soffre della sua solitudine, ma tace, ama ma non sa esprimere il suo amore, e nella morte atteggia il suo viso a una preoccupazione dolorosa e indescrivbile, come chiedesse di non esserne rimproverata; quella Ghisola infine, creatura d'istinto, che sa essere ingenua e civetta, gelida e sensuale, e perde una sera inconsapevolmente la sua purezza, e passa agli amori d'omaccioni, che non vedono in lei che la femmina e la serva, e acquista una coscienza solo a contatto dell'amore castissimo d'un giovine amico d'infanzia; questi personaggi sono d'una verità direi quasi storica, tante sono la precisione del disegno, la vivezza del colore, la ricchezza dei particolari. — Ma il romanzo è autobiografico, soprattutto perché Pietro, il protagonista, è precisamente l'autore. In verità, Pietro pensa, sente ed agisce, come il lirico di *Bestie*: è timido e feroce, sogna cose dolci ed è vittima d'incubi terribili, soffre di tutti e di tutto, vorrebbe odiare ed amare insieme ogni cosa, vive in uno stato d'immutabile stupore, come se tutto gli riuscisse nuovo e inaudito. Anche Pietro non prende coscienza esatta del mondo e di se stesso; e il suo amore per Ghisola rassomiglia a un'adorazione, tanto è casto e sdegnoso del possesso carnale, tanta è la fede ch'egli ripone in lei. E il suo giudizio sulle cose della vita è ancora incerto, torbido, oscillante. Solo alla fine, per l'orribile visione della gravidanza di colei che credeva una santa, gli è strappato dal cuore l'amore, e cadono le bende dagli occhi. Veramente fino allora egli era rimasto « con gli occhi chiusi »...

Autobiografia; non ancora perfetta creazione. Difettano l'equilibrio delle parti, la limpidezza nello svolgimento dell'azione, l'ordine nella disposizione delle scene, e ciò che piú conta, pur avvenendo ciò che in *Bestie* mancava — ossia l'organizzazione del mondo spirituale dell'autore intorno ad un centro (e il centro è appunto l'amore di Pietro per Ghisola che tutto spiega e determina) —, non è ancora avvenuta la perfetta estrinsecazione ed obbiettivazione di quel mondo. A me sembra che Pietro sia ancor troppo Federigo, e che non sia stato ancora tagliato il cordone ombelicale, che tiene avvinte le anime del creatore e della creatura, onde questa possa andare pel mondo con un suo sicuro sorriso di vita splendidamente autonoma.

Ma *Con gli occhi chiusi* era pur sempre un romanzo pieno di bellezza selvaggia e di recondite grazie, un vivaio d'immagini fresche e novissime, uno scrigno colmo, non di moneta corrente, ma di verghe d'oro. E se la perfezione non era raggiunta, Federigo Tozzi si liberava con quell'opera dall'autobiografia, e poteva finalmente inoltrarsi nella narrazione totalmente obbiettiva, non più lavorando di memoria e d'immaginazione, ma semplicemente di fantasia.

Tre Croci è appunto il romanzo di questa conquistata libertà. Il passaggio dalla poesia intima alla realtà, dal lirismo all'analisi psicologica obbiettiva, dal colore descrittivo all'escavazione introspettiva, è ormai un fatto compiuto. La storia infatti di quei tre fratelli, che per la gola e per amore delle nipotine, fan firme false in cambiali, finché, scoperta la frode, il maggiore s'impiccherà, e gli altri due, salvatisi dal processo, addossando tutta la colpa al suicida, moriranno di lí a poco, l'uno d'apoplessia reumatica, l'altro di gotta; questa storia è nuda, scabra, arida, e sarebbe rimasta persino piatta e volgare se la potenza rappresentativa dell'autore fosse stata men grande.

S'è parlato, a proposito di *Tre Croci*, di Balzac. Ma nei personaggi del Balzac c'è, formidabile, la passione, e nei tre fratelli di Tozzi, mentre è fin troppo colorito il motivo sensuale, onde essi s'inducono a diventar falsari, è appena adombrato quello sentimentale, che essendo appunto il più importante doveva essere invece d'altrettanto approfondito. Basta pensare un momento a *Père Goriot* per riconoscere l'abisso che intercede fra i due temperamenti d'artisti, e le due concezioni. Di piú, nelle creature balzacchiane è, imponente, l'energia, mentre Giulio e Niccolò ed Enrico sono effettivamente dei deboli, sempre, anche quando minacciano e strepitano.

S'è fatto anche il nome dei romanzieri russi e di Verga; e qui con maggior ragione, giacché essi ci hanno rappresentato, nei modi a loro propri, un'umanità debole e sofferente, peccatrice e tuttavia degna d'infinita pietà: come appunto fa il Tozzi. Ma se ricordiamo la potenza formidabile, con la quale l'autore di *Delitto e castigo* ci descrive l'assassinio e l'angoscia dell'assassino, sempre piú ossessionato dal terrore d'essere scoperto; oppure quella, con cui l'autore dei *Malavoglia* ci racconta la tragica rovina, sempre piú precipitosa, d'una famiglia di pescatori; abbiamo l'esatta, inesorabile misura di quello che sia, o non sia, il capolavoro. — In *Tre Croci* il mondo materiale e sentimentale è limitato: i personaggi sono pochi, e quelli secondari sono comuni come il Nicchioli e il Nisard, o appena delineati e sbozzati, come Modesta e le due fanciulle Chiarina e Lola; e quelli principali sono rappresentati solo nel momento della catastrofe, e, cosa piú notevole, sono stati ideati come anime piuttosto aride, cervelli assai poco fini, coscienze tutt'altro che complicate. Non c'è il grande quadro, e nemmeno la tragedia, nel piú alto senso della parola: la tragedia spirituale.

Ma se la tragedia non è nelle coscienze, può essere nelle cose. In questo senso appunto possiamo dire che *Tre Croci* sono tragici, e ci ricordano qualche celebre novella del Maupassant, per quanto in queste ci sia sempre un'incrinatura di terribile ironia, che nel Tozzi invece manca del tutto. Si tratta insomma d'un dramma semplice e breve, il cui senso è che chi pecca deve scontare, per mano degli uomini o della natura, ma che si pecchi è fatale; onde il peccatore è nello stesso tempo un martire... A questa luce, il piccolo dramma pare ingrandirsi e approfondirsi; la fredda e disadorna libreria, nella quale, di notte, dopo aver barricata la porta, Giulio s'impicca, assume proporzioni gigantesche; e le morti di quei tre fratelli ci fanno pensare — chissà perché — a quelle tre croci immortali del Golgota...

Tozzi possedeva il senso della tragicità della vita, non aveva ancora conquistato il dominio assoluto della vita stessa, ch'è assai piú ricca e complicata di come appaia nel suo scheletrico romanzo. Ma l'artista che aveva saputo scrivere le ultime trenta pagine di *Tre Croci* — le piú belle fra tutte quelle che conosciamo dello scrittore senese — poteva aspirare alla grandezza e alla gloria. Ché là tutto è essenziale, inciso, scolpito: ogni frase è un'immagine affatto indipendente dall'autore, perfettamente aderente alla cosa descritta o raccontata. Là vivono le anime e le cose, non piú attonite e quasi in sogno, come nel romanzo precedente e in molte delle altre pagine di questo, ma in una limitatezza precisa e recisa, come se fossero tagliate sul diamante. Là infine era il nocciolo di opere future; il preannunzio di romanzi audaci e geniali, che avrebbero certamente riabilitata, con quelli di pochi altri, l'arte narrativa contemporanea, cosí leggera e perversa, cosí superficiale e corruttrice: corruttrice pure esteticamente.

La morte, crudele, ci ha tolta anche quest'ultima speranza. **Luigi Tonelli.**

Milano - F.lli Treves, Edit.

ERICH LUDENDORFF

I miei ricordi di guerra
1914-1918

Sotto il titolo di sapore romantico quest'opera, oltre che una narrazione cronologica degli avvenimenti guerreschi, è una esposizione particolareggiata dell'attività individuale del generale Ludendorff e del Comando Supremo tedesco, sia nel campo militare che in quello politico. Ne risulta un prezioso contributo alla storia della guerra fornito da uno de' suoi più grandi attori, e in pari tempo una viva e pugnace autodifesa in cui, senza il minimo riguardo per i governi dell'impero succedutisi durante la guerra, e tanto meno per gli eserciti suoi alleati, il grande generale, vinto dopo tante strepitose vittorie, fa ricadere sulla poca energia di quelli e sulla inettitudine e cattiva direzione di questi, tutta la colpa della catastrofe. Comunque si vogliano giudicare, questi « ricordi di guerra » hanno il merito di svelarci talune verità che avremmo invano aspettato di conoscere altrimenti; e se nell'autore si sente ancora lo spirito e l'atteggiamento del formidabile nemico di jeri, il suo libro, denso di fatti e agitato di passione, non può non suscitare in noi, anche a nostro malgrado, il più alto interesse.

Vol. I. In-8, con numerosi schizzi e 8 piani. L. 20.—

Pagine degli Anni Sacri
DI
ENRICO CORRADINI

Enrico Corradini con questo volume continua la sua opera di pensiero e di azione, di alta idealità e di solido realismo, di polemica e di fede. Le *Pagine degli Anni Sacri* traggono argomento dai più solenni e terribili avvenimenti del grande periodo storico che va dal 1915 all'anno che corre, esaminano la vita nazionale sotto i suoi molteplici aspetti morali, economici, sociali, politici, e tendono alla formazione di una più salda unione nella società italiana e di una più illuminata coscienza dello stato italiano. È dunque un libro di carattere politico e storico, e insieme un'opera di alta educazione civile. L. 7.—

I nani tra le colonne
DI
UGO OJETTI

POLA. IL CASTELLO DI TRENTO. GORIZIA. LE CHIESE E LA GUERRA. LA GERMANIA IN CAMPIDOGLIO. TIEPOLO MASSACRATO. CANOVA SOTTO IL GRAPPA. I PALAZZI GIÀ DEL RE. I QUADRI A CASA LORO. L'ARTE CHE S'INSEGNA. LA CORSA ALL'ARTE. LA GALLERIA D'ARTE MODERNA, ECC.

Il brillante e geniale scrittore d'arte che vigilò con costante e trepido amore sulla sorte delle opere d'arte nelle nostre nuove terre durante la guerra, raccoglie ora in questo volume i suoi recenti scritti di quell'intenso periodo e intorno alle più vive e interessanti questioni dell'arte contemporanea. Sono pagine animate da un'accesa fede, sostenute da sicura conoscenza di cose e di fatti; mordenti, talvolta, d'ironia e di sarcasmo; sono pagine, spesso, di polemica e di battaglia contro la esasperante lentezza della burocrazia, contro la presuntuosa insufficenza dei provvedimenti delle autorità. Un'arguzia sottile e briosa corre per tutto quanto il volume e gli dona una agilità e una freschezza che formeranno la delizia del pubblico e degli studiosi. L. 6.—

NUOVI ROMANZI

MARCO PRAGA
Anime a nudo
LETTERE DI DONNE E DI FANCIULLE

Con fine sapienza psicologica, con quella vivacità e quella *verve* tra l'ironico e il sentimentale che ha fatto del suo teatro una delle pagine più belle della nostra letteratura drammatica, Marco Praga, in queste *Lettere di donne e di fanciulle*, mette a nudo alcune anime femminili e, con amabile audacia, le studia e le analizza nei loro molteplici aspetti, nelle loro più delicate sfumature. Piccoli problemi sociali, scandalucci di salotto, emozioni di sleeping, marachelle di spose e infedeltà di mariti, ingenuità di fanciulle e tristezze di mondane passano in queste *Lettere*, profumate, dalla prima all'ultima, d'una deliziosa femminilità. L. 7.—

VIRGILIO BROCCHI
Sul caval della morte Amor cavalca

La campagna cremonese, feconda di messi e di belle donne, dove le passioni politiche accendono, come in poche altre regioni, i cuori, l'Isola sonante così cara al Brocchi e alla sua arte semplice e squisita, serve di pittoresco sfondo anche a questo romanzo. Romanzo pieno di movimento e d'agilità, corso tutto da larghe ventate di passioni, e quasi profumato di tutti i caldi sentori di quella terra. È la vita vissuta sotto i bassi porticati e i sonanti campanili dell'Isola, durante la lunga guerra, senza retorica e senza luoghi comuni, rappresentata con un senso costante della realtà, anche se una malcelata malinconica amarezza l'avvolge, qua e là, come entro una nebbia leggera, anche se un'ebbrezza indiavolata e carnascialesca s'avventa, talvolta, a scompigliare, in pagine stupende, episodii e personaggi. Un dolcissimo amore corre, come una sottil vena d'acqua trasparente, per entro tutto il romanzo, e gli dà una freschezza primaverile e un'armoniosa continuità. L. 6.—

L'IDOLATRA
ROMANZO DI
ANDREA ROTA

Ecco uno scrittore nuovo, un giovanissimo, che per l'originalità e la freschezza della sua arte richiamerà l'attenzione del pubblico. Un amore che brucia come una fiamma, una passione disperata è il centro di questo romanzo, che si svolge in una casetta di restauratori e decoratori, a Pisa. Su lo sfondo poetico e luminoso della bella città toscana e del suo cielo trasparente, s'agitano e vivono due anime consunte, divorate dalla loro infinita pena d'amore. Uno stile vigoroso, qua e là quasi violento, tutto un seguirsi d'imagini accese, e, insieme, d'una primitività quasi dolorosa, dànno a questo romanzo un fascino singolare. L. 6.—

CASA EDITRICE
RISORGIMENTO
R. Caddeo e C. - Milano

La casina sul Po
ROMANZO DI
MARIO BORSA

È un libro di grande e confortante originalità. Si scosta per contenuto, per intendimenti, per spirito, per stile, da ogni altro romanzo italiano contemporaneo. È un'opera a linee ampie e sicure, profondamente vissuta e pensata, scritta con una chiarezza suggestiva. Vi sono dentro un simbolo e una fede che trovano corrispondenza perfetta nel cuore di tutti gli Italiani d'oggi.

Magnifico volume con una artistica copertina del pittore EMILIO BORSA L. 6. –

Il Battello dell'ideale
di A. M. ANTONIOLLI

Un nuovo libro dell'autore di *Amor di sogno*, costituisce, anche oggi, una splendida oasi del sentimento, un appassionato intermezzo di meditazione e di vita. Esso è la sintesi inebbriante delle migliori energie dell'anima. Libro d'amore, per eccellenza tessuto sulle piú profonde sensibilità del cuore umano, esso sembra esulare dalle particolari vicende dei suoi personaggi, per condurre dietro a sé la silenziosa turba dei sensitivi, degli spontanei della vita, di tutti coloro insomma che si conservano ancora un *Ideale*. *Il Battello dell' Ideale* si legge tutto d'un fiato, e leggendolo ci lasciamo vincere insensibilmente dalla seduzione e dal sottile incanto di queste pagine, seguendo docilmente lo scrittore nella sua corsa armoniosa traverso un mondo di sogni, di ebbrezze mille volte desiderate.

Bellissimo volume con copertina del pittore PAOLO PARODI L. 5.—

Trieste vernacola
Antologia dialettale triestina
a cura di GIULIO PIAZZA

La musa vernacola di Trieste — amorosa, sentimentale, satirica, patriottica — viene per la prima volta raccolta in questo volume, che ha un sapore di curiosità e di originalità gradevolissimo. Di ventiquattro poeti sono raccolti i componimenti migliori, corredati di note che ne rendono facile l'intelligenza a chiunque. Precede una nudrita introduzione sulla poesia dialettale triestina e istriana, e di ogni poeta è tracciata una compiuta biografia.

Elegantissimo volume di 200 pagine con copertina a colori del pittore V. TIMMEL. L. 4.—

Bolscevismo, comunismo e sindacalismo
di A. O. OLIVETTI

È lo studio piú profondo, completo, documentato che si sia scritto sul boscevismo. L'autore — ben noto per i suoi precedenti scritti su questioni politiche e sociali — ha sviscerato a fondo l'argomento, gettando luce su questioni male interpretate o mal conosciute.

Volume di 200 pagine. L. 3.—

GIOLITTI

Contiene una accurata scelta di discorsi, scritti e pensieri dello statista piemontese. La prefazione critico-biografica è dettata da LUIGI SALVATORELLI. Grande attualità.

Un denso volume di 225 pag. L. 3.—

SONNINO

Contiene una accurata scelta di scritti, discorsi e pensieri del celebre ministro degli esteri italiano, fatta dal compianto G. RABIZZANI. La prefazione critico-biografica è dovuta e F. RUBBIANI.

Volume di 225 pagine L. 3.—

S. DI SANTAROSA
Delle speranze degli Italiani

Opera inedita pubblicata per la prima volta, con note e diffusa introduzione, dal prof. A. COLOMBO. Vi è in questo libro «una eloquenza «di commozione, una coscienza di «italiano che trascina. Alcune di que«ste pagine dovrebbero trovar luogo «in ogni antologia». (*Corriere della Sera*).

Volume di circa 300 pag. con ritratti ed autografi L. 5. –

SILVIO BENCO: *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste.* 3 voll. 3ª ediz. . . . . L. 12.—
L. F. MANNUCCI: *Giuseppe Mazzini e le prime fasi del suo pensiero letterario.* . . . . L. 6.—
M. RICCIO: *Il valore dei sardi in guerra.* Copiosamente illustrato. L. 7.50

Vaglia alla Casa Editrice «RISORGIMENTO» *R. Caddeo e C. - Via Silvio Pellico 6 - Milano.*

PREVIATI

Da tre anni, nella sua casa di Lavagna sulla Riviera Ligure, il maestro era morto definitivamente all'arte e quasi alla vita. Quella mente che aveva concepito altissime cose, che aveva voluto — non senza sforzo — penetrare nel mondo della trascendenza, si era oscurata torbidamente; quel suo corpo robusto, anche se un poco disfatto, era immobile. La notizia della morte di lui arriva ai suoi amici, a quelli che lo amavano e lo ammiravano, come una buona notizia, chè non v' è cosa piú dolorosa e angosciosa del saper ridotto ad una massa inerte e incosciente chi abbiamo amato e ammirato.

Aveva sessantotto anni, essendo nato a Ferrara da un onesto ed abile orologiaio nel 1852. Fatti i primi studii alla scuola del Palazzo dei Diamanti, interrotti da quasi tre anni di vita militare a Livorno, aveva voluto perfezionarsi nel disegno nell' Accademia di Firenze con Amos Cassioli; ma poi, sembrandogli forse questo un mezzo poco adatto al suo temperamento, era andato a Milano e s'era messo con Giuseppe Bertini, che portava nell'insegnamento avveduti criterii di tolleranza e di libertà.

Nel 1879, con gli *Ostaggi di Crema*, vinceva il premio Canonica; l'anno dopo, all'esposizione di Torino, aveva un trionfo col *Cesare Borgia a Capua*.

Il premio e il trionfo eran dovuti piú ai soggetti trattati e alla *bravura* nel trattarli che non ad altri pregi: una tragicità passionale negli *Ostaggi*, un audace giuoco di luce nel *Borgia*

Continuò allora nella pittura storica: era di moda e dava la fortuna; ma era scontento. Il movimento iniziato da Cremona e da Ranzoni lo attraeva; lo seducevano le novità pittoriche del Morelli. Cominciò a trasformarsi, e le lodi si mutarono in biasimi. La *Cleopatra*, premiata dal giurì di Brera, fu squalificata dal consiglio accademico presieduto da Cammillo Boito, e il premio ritirato. Nel 1891 *Maternità*, che la commissione di accettazione fu incerta di escludere dalla mostra milanese, sollevò un tumulto di sdegni e di ire: gli dettero del pazzo, del degenerato. Pochissimi si levarono a difenderlo.

La trasformazione era stata completa. Abbandonata una sugosa pittura a impasti leggeri e a velature, con la quale aveva eseguito deliziosi bozzetti che sono oggi la gioia dei collezionisti, si era dato completamente al divisionismo sull'esempio del Segantini, ma ristudiandone il fondamento scientifico ed elaborandone la pratica, sí da scriverne poi due volumi di indiscusso valore.

Ma a lui il divisionismo non serviva ad una ricerca ed ad una resa di luce e di aria; serviva invece a dare una forma meno concreta, meno reale ai suoi sogni. Affine per temperamento ai Prerafaeliti — dei quali a qualcuno è sembrato un continuatore — seppe meglio di loro superare il dissidio fra il pensiero e la forma con questo suo divisionismo esasperato che lo rendeva signore della luce e dell'ombra fuori di qualunque realtà.

Ogni nuova tela fu una battaglia sostenuta coraggiosamente, direi quasi indifferentemente, se l'anima sua di sognatore solitario non ne avesse, nell'intimo, sofferto. Ai primi trionfi, alla improvvisa fortuna succedevano un accanimento ingiusto e l'indigenza. Le lettere al fratello ingegnere, che — raro caso — lo comprendeva, incoraggiava, aiutava anche con suo sacrificio, se pubblicate per intiero rivelerebbero qual vita fosse la sua.

Si racchiuse allora nel sogno e continuò a lavorare finché c'era luce. La sera e la notte disegnava o scriveva.

Aveva cominciato come pittore storico; divenne romantico; ma di un romanticismo tutto suo, nel quale il fatto e l'episodio sparivano per dare all'azione un carattere piú universale. Nel *Moro che esce a caccia* dal castello di Porta Giovia, seguito dalla lunga teoria dei falconieri, fissati in un gesto che si ripete come in un motivo ornamentale, con quelle luci che sfiorano le forme, in quel pulviscolo luminoso che dà alla scena il valore di un'apparizione, non c' è solo lo Sforza con la sua corte gioiosa, c' è tutto il Rinascimento italiano. In *Re Sole* non c' è un episodio di Versailles, di Saint Cloud o di Marly — come egli stesso scrisse al Valerio — ma una sintesi del concetto della esteriorità del sentimento monarchico della società francese del secolo XVIII. Come nella fiaba, come nella leggenda, il Moro e Luigi perdono in precisione di lineamenti e di forme; diventano, non proprio dei simboli — il Previati si ribellava alla definizione di simbolica data a questa sua pittura storica — ma degli esponenti di tutta una età. Non hanno quasi piú un nome: il Moro diventa Re Sole, piú adatto alla leggenda e alla fiaba.

Sembra anzi al Previati che i nomi tolgano non so che di universale ai suoi sogni romantici, e ribattezza *Il bacio* il quadro di *Giulietta e Romeo*; e agli altri sogni trova un titolo vago: *Viaggio nell'azzurro, Chiaro di luna*. Poi, quasi gli sembri che questa sua gente sia ancora un po' troppo terrena, anche se ci passa dinanzi a mezz'aria come in *Viaggio nell'azzurro*, si alza su nel regno delle nuvole e rievoca *Paolo e Francesca*, fantastica *Il sole* e *Il giorno che sveglia la notte*. Ma è sempre il medesimo romanticismo, profondo nell'animo suo fino da quando, fanciullo, aveva avuto la visione della sua Ferrara, di notte, con un po' di nebbia o col chiaro di luna.

Intanto, specialmente in questi ultimi quadri, andava raggiungendo una linea squisitamente decorativa.

Ché il Previati fu tutto, ma sempre coerente. Fu decoratore nei gioiosi pannelli di putti festanti, e in quelli eseguiti per la sala della musica di Alberto Grubicy, che nel 1909, al *Salon d'Automne*, ebbero un trionfo. Fu paesista, cercando però o nella pianura padana o sulla riviera ligure motivi che vorrei dire *patetici* se il vocabolo non avesse perduto il suo significato, e tagliandoli decorativamente. Dipinse fiori — molti fiori, facendone anche dei trittici — e frutta, ma non con intenti di resa realistica; li dipinse come cose belle e buone che gli davano una gioia serena; li dipinse quasi religiosamente; fu un mistico della *natura morta*.

E fu illustratore; ma illustratore a modo suo. Se piú s'accostò, interpretandolo esattamente, a Edgardo Poe, ciò dipese dal fatto che erano due sognatori. A contatto di Alessandro Manzoni, non potè interpretarlo come i pedanti avrebber voluto, e si limitò a rievocare la Milano seicentesca, cosí come la vedeva, la sognava lui, da romantico, dando speciale importanza al *mezzo*, trascurando le figure, che meno lo interessavano. Con *Parisina* di Tumiati si trovò di nuovo a suo agio: erano altri due sognatori.

Ma piú di tutto e sopra tutto Gaetano Previati volle essere e fu pittore religioso.

Chissà, la chiesa che a Ferrara era accanto alla casa della sua fanciullezza gli aveva lasciato un ricordo nostalgico di canti e di incensi.

Giovanissimo, dipinse a fresco, nel cimitero di Castano, una Via Crucis. Nel '98, a Torino, espose quel suo Cristo dolente col motto: *Io sono la Via, la Verità e la Vita*. Ma già nel '91 aveva concepito un quadro religioso con *Maternità*. Poi, nei numerosi dipinti e disegni egli ha variato questi due motivi fondamentali: la maternità della Vergine e il dolore di Cristo, quando non si è lasciato trasportare da piú larghe visioni, decorative come dei musaici, quali l' *Assunzione*.

Delle sue Madonne, delle sue Sacre Famiglie, tutte o quasi potrebbero avere gli onori dell'altare: è la miglior lode che se ne possa dire. Con queste, senza servili imitazioni, senza comodi imprestiti, originalmente si riattacca alla piú pura tradizione italiana. Di Cristo egli ha narrato la dolorosa *Via Crucis* con una commozione cui non so trovare altra corrispondenza che nell' Arena di Padova. Lo sguardo disperato di Cristo che incontra la madre — l'esasperazione tocca l'ultimo limite, ma rimane divina — fa pensare ad un altro sguardo meno disperato ma non meno angosciato: quello del Nazzareno dinanzi a Caifas.

Il *Trafugamento del corpo di Cristo* in quella terra desolata, con quelle tre croci, ed una vuota, lontano, è di una tragicità tanto piú grande quanto piú è raggiunta con pochi e semplici mezzi.

Eppure, per quanto il Previati abbia trattato soggetti che dovevano esser cari alla folla, perché a lei comprensibili, non ha goduto di molta popolarità; e non ha avuto troppo di notorietà, a malgrado le opere sue siano state esposte quanto mai quelle di nessun altro e divulgate con pubblicazioni che mai nessun altro artista italiano ebbe da vivo.

A Venezia, tolto un anno, ha mandato sempre cose sue, ininterrottamente dal 1895 al 1914; e nel '901 e nel '912 ha avuto delle mostre individuali. A Milano, nel 1906 esponeva in un padiglione speciale col Segantini che, morto, era ormai reputato il nostro piú grande pittore; nel 1910 raccoglieva duecento opere in sei sale della Società di Belle Arti, e giornali e riviste ne parlavano distesamente. Ora, a Ferrara, gli sono state dedicate due sale, ove figura anche l'ultimo dipinto, appena abbozzato, il *Trittico della migrazione*. Tra mezzo, le sue tele religiose hanno varcato l' Oceano per una mostra grandiosa.

Gli è che il Previati era, dopo tutto, un artista di eccezione. Poichè deformava il vero per raggiungere l'espressione voluta e falsava la luce pel medesimo intento, chi si piccava un po' di disegno e di prospettiva — e i visitatori delle esposizioni ci si piccano un po' — lo criticavano per quelle che sembravano loro manchevolezze ed errori, e tiravano avanti.

Del resto il Previati lo prevedeva; e fino dal 1891 scriveva al fratello: «Se un tempo sono stato molto precoccupato che l'opera d'arte dovesse essere d'intelligenza universale e credevo che all'artista fosse possibile raggiungere quella forma che, compresa da tutti, ne riscuote un plauso, ora *capisco che l'arte è fatta per chi la capisce*».

Ora che è morto, naturalmente, tutti cominceranno a capirla, l'arte di Gaetano Previati non fosse altro per quello che di letterario contiene: un po' troppo a danno, forse, di quel che di pittorico vi desidereremmo.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Per la storia della cattedra dantesca in Firenze** pubblica pregevoli documenti inediti dell'Archivio fiorentino Michele Barbi, nel primo volume degli *Studi Danteschi* da lui diretti. La nuova pubblicazione, che esce in bella veste tipografica, non accresce la già sovrabbondante congerie delle oziose dissertazioni; ma segue un nuovo indirizzo, nello studio delle questioni dantesche, per togliere di mezzo errori di fatto e per combattere pregiudizi tradizionali, risalendo ai documenti originali e ritornando alla parola di Dante rettamente interpretata col sentimento storico dei tempi. La bontà del metodo si manifesta, oltre che nelle memorie originali sulle piú importanti questioni, anche nelle brevi note di curiosità, fra le quali richiama la nostra attenzione la storia della cattedra a' tempi degli ultimi lorenesi. Nel 1822 il soprintendente agli Studi accompagnava a Neri Corsini, consigliere direttore della segreteria di Stato, una domanda di Urbano Lampredi con queste parole: «la Cattedra istituita per l' interpretazione della Divina Commedia e una volta molto celebre, meriterebbe a parer mio, di essere ripristinata, ma sotto l'antico illustre titolo, non sotto quello, che le fu sostituito, di Eloquenza toscana». La relazione non commosse il granduca Ferdinando III, il quale ordinò che fosse sospeso il conferimento della cattedra. Ciò risulta da un documento posteriore di qualche anno a proposito di un altro tentativo d'ottenere quell' insegnamento. Lo chiedeva nel 1825 al Granduca Leopoldo II Giovanni Pedani, autore di mediocri poesie, il quale si professava «stanco e dolentissimo di consumare in occupazioni non rispondenti alla sua letteraria educazione quegli anni che invano sperò di dedicare al tentativo di qualche opera d' ingegno». Egli l' implorava, veramente, come «cattedra di lingua toscana», ma i ministri lo volevano «dantista» in ogni modo. Costoro nella relazione al Granduca, richiamandosi al rifiuto dell' «Augusto Genitore», difendevano la ripristinazione della cattedra «come una istituzione patria onorata già dai nomi del Boccaccio, di Cristofano Landino e di altri insigni letterati, e come utile ad abilitare la gioventú a scrivere correttamente nella propria lingua, dandole però il titolo che ebbe fino dalla sua origine». Il Consiglio, mentre credeva convenientissimo di conservare quella cattedra, come lo era stata in passato sotto i precedenti governi, diceva di riprenderla «come un perenne omaggio reso al vero fondatore e creatore della lingua e poesia italiana ed un monumento della somma gloria che a questa città e alla Toscana derivò dal medesimo e dalle opere sue». Non resulta che la nuova proposta avesse l'approvazione del Granduca; ma se Dante doveva venire alle mani dell'abate Pedani, forse non fu male che la cattedra rimanesse ancora vacante, in attesa di tempi migliori.

★ **Il Centenario Dantesco e il «Risorgimento grafico».** — La Rivista benemerità dell'estetica libraria si propone di partecipare alle prossime onoranze centenarie promovendo una degnissima opera tipografica, inspirata alla Divina Commedia, tra i decoratori del libro e i compositori tipografi. Opportuno questo concorso — che è il quindicesimo promosso dal *Risorgimento grafico* — perchè dà modo di illustrare la propria arte, nel nome di Dante, anche alla classe operaia. Per i decoratori del libro il tema è il seguente: «Disegno di un contorno di pagina o frontone, di una iniziale e di un fregio di chiusura». Nessuna figurazione è domandata, però, i concorrenti possono pei loro progetti inspirarsi al soggetto di un canto qualsiasi della «Divina Commedia». Ai compositori tipografi si chiede una «composizione semplice o decorata di quattro pagine della «Commedia» e precisamente di una pagina con inizio di canto, di due pagine piene e di una pagina con fine di canto». I lavori premiati divengono proprietà del *Risorgimento grafico* che si riserva il diritto di usarli a qualsiasi scopo editoriale. Tanto i lavori premiati, quanto quelli meritevoli di pubblicazione, saranno riprodotti nelle pagine della rivista, che assegna come termine ultimo per l' invio il 31 ottobre 1920 e promette ai concorrenti, se il resultato sarà tale da meritarlo, una esposizione di tutti lavori presentati.

★ **I cantori di Firenze.** — È il nome, indovinatissimo e arcaicamente suggestivo, di una istituzione musicale di data assai recente, dovuta all' iniziativa del Conte Carlo Guido Visconti di Modrone. Già affermatasi brillantemente nelle sale della *Leonardo da Vinci*, in questi giorni essa ha dato il suo secondo concerto, riservato ai soli soci, nella sala del Buonumore, e, per la grande affluenza del pubblico come per l'ottima esecuzione di un interessantissimo programma di antica musica polifonica italiana, ha fornito la prova di una rigogliosa vitalità. Questi *Cantori* non sono una delle solite società corali, che piú o meno fiorenti non mancano nemmeno a Firenze: piuttosto, essi potrebbero divenire come il nucleo di un piú vasto organismo corale. Intanto, essi rappresentano come un piccolo ma delizioso coro madrigalesco, che per la finezza degli intenti artistici, per la magnificenza dei tesori musicali nazionali che va rivelando, non può non esercitare un notevolissimo influsso educativo sul pubblico come sui musicisti. Per questo forse, qualcuno fra noi li chiama addirittura i maestri cantori: denominazione wagnerianamente augurale. In realtà di maestri ve ne è uno solo e cioè il valentissimo maestro Virgilio Doplicher, un animatore per eccellenza, un entusiasta di ogni bellezza musicale, che, con fervore di apostolo ha saputo, con pochi elementi raccogliticci fare miracoli. Il concerto dell'altra sera che conteneva musica di Palestrina, Asola, Leoni, Banchieri e Monteverdi, fu in gran parte bissato. Un mottetto a 5 voci «Passio sacra....», di F. D'Ana (Veneto) del secolo XV per intensità di vero sentimento religioso e per la grazia ingenua e primitiva della fattura ha prodotto un' impressione profonda sul pubblico che già conquistato dalle sublimità palestriniane del mottetto «Super flumina Babilonis....» nel quale concetto e forma si fondono in una sola ed unica perfezione, affascinato dalla delicata grazia burlesca della «Mascherata di villanelle a 5 voci» del Banchieri (1567-1634), doveva poi ascoltare con infinito diletto quel freschissimo *Madrigale* del Monteverdi «Ecco mormorar l'onde....» che, nel maestoso svolgersi delle sue armonie leggermente onomatopeiche, rappresenta cosí bene uno spettacolo della natura. C. C.

★ **L'Ariosto e l'Annona.** — Un'ascensione sulle cime apuane riconduce il Lipparini ai ricordi ariosteschi. Non già che messer Ludovico sentisse la bellezza di quel paesaggio come la descrive il moderno nelle colonne del *Tempo*: egli doveva fare il governatore e le brighe dell'amministrazione non dovevano essere le piú grate a un alunno delle Muse; se gioghi e fonti abbondavano in Garfagnana, non vi si trovavano nè Ippocrene nè Parnaso. Ma l'epistolario del poeta è pieno di ricordi di quel soggiorno, dai quali si impara come egli fosse davvero un eccellente funzionario, tenero ma non troppo, per i suoi sudditi, premuroso e franco verso il suo signore. Ci piace di sottoporre un episodio alla

G. Barbèra, Ed. - Firenze

TUTTE LE OPERE
DI
Dante Alighieri
NOVAMENTE RIVEDUTE
con un copiosissimo indice del contenuto di esse

Un vol. in-16, legato *alla Romana* L. 20

La cura di questa, che è la prima edizione italiana di **tutte le Opere di Dante raccolte in un volume** e che si avvantaggia su quella di Oxford per il maggior contenuto e per l' Indice assai copioso, fu dalla Casa Editrice affidata al Prof. ARNALDO DELLA TORRE, che giunse a licenziarne alla stampa l' intero testo; ma quando l' Indice da Lui ideato era appena un abbozzo, la morte lo colse troncando una vita nobilmente consacrata alle Lettere e alla Patria.

L' Indice fu di poi affidato al Dott. G. DEGLI AZZI, allora Segretario della nostra Casa Editrice, e finalmente condotto a termine dal Prof. G. E. PARODI, che accettò l' incarico per un fraterno sentimento di solidarietà verso il defunto amico Della Torre.

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA, EDITORE - FIRENZE

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ
MASSIMO BONTEMPELLI
LA VITA
INTENSA
ROMANZO DEI ROMANZI

Comicità continua, piena d'imprevisti e di sorprese, e insieme specchio vivace della vita contemporanea nei suoi atteggiamenti più caratteristici, — questi "racconti d'avventura„ saranno apprezzati come una delle letture più intensamente gioconde.

Giocondità ricca d'imprevisti e colorita d'un senso di mistero. Il libro si legge con trascinamento e si rilegge con diletto rinnovato: ci offre un genere d'umorismo quale non era prima d'ora mai stato tentato tra noi.

Volume di 200 pagine Lire CINQUE
A gli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Luigi Battistelli, Editore
Via Gelsomino, 20 - Firenze

Novità:

A. DE HOYOS Y VINENT, **Il Caso Clinico,** Interessantissimo romanzo che gli spagnuoli chiamano *Il frutto proibito*; ebbe in patria un grande successo librario poiché raggiunse in breve la tiratura di 250.000 copie. Vi si tratta d'un caso di degenerazione sessuale narrato con arte affascinante: Antonio de Hoyos, con finezza aristocratica, sa lasciar cadere un velo d' idealità sui passi piú audaci. Questo scritto ha sollevato dispute vivaci fra i critici. Il volume contiene ancora due gioielli dello stesso autore: «L' uomo che vendé il corpo al diavolo» romanzo. «La Santa» novella . . . . L. 5.—

A. DE HOYOS Y VINENT, **I Sonagli di Madama Follia** Novelle. Creazioni letterarie d'eccezione, espresse con brio, con una varietà di sfumature e di toni cosí indovinata che la suggestione afferra lo spirito del lettore e lo trascina alla fine del libro senza che egli possa interromperne la lettura. È forma personale di Hoyos. L. 5.

BRUNO SPERANI, **Nel turbine della vita.** È un bel fascio di novelle. Alcune miti e delicate come *Un giorno di festa*, altre forti e suggestive, come *Tempeste*, altre passionali come *Dopo il Delitto* o profondi studi di anime come *Il Cenobio* o acute osservazioni di caratteri e d'ambiente come *Le Arpie*. Un grosso volume che si legge d'un fiato. . . . . L. 5.—

F. SAPORI, **Occhi di civetta,** una delle piú squisite raccolte di novelle che si siano pubblicate in questi ultimi anni. Il Sapori ha uguale conoscenze della nostra lingua e della psicologia umana. Le sue invenzioni muovono dall'animo, e comunicano ai lettori una gioia pura, appassionata. Queste deliziose novelle saranno accolte con speciale fervore dal pubblico che segue ed ama il forte scrittore romagnolo. . L. 6.—

L. FILIPPI, **La Poesia di G. A. Bürger.** L'autore di *Leonora* e del *Cacciatore feroce* celebrati dal Berchet, non era soltanto un poeta di ballate, ma un fine lirico. Luigi Filippi che ha ingegno acuto e originalità di vedute ha studiato e reso in questo volume tutto il carattere poetico del Bürger, sotto i suoi aspetti piú vari Nella monografia del Filippi sono felicemente congiunti sicura dottrina e facile chiarezza di esposizione. L. 4.—

Franchi di porto contro vaglia all'editore Luigi Battistelli, Via del Gelsomino 20, Firenze.

meditazione dei lettori. Alle volte i poeti ne sanno piú degli economisti e crediamo che quanto scrisse l'Ariosto intorno a un argomento annonario potrebbe essere studiato con profitto da qualche commendatore. La Garfagnana era anche allora grande produttrice di castagne; ma poiché costituivano il solo cibo di quelle popolazioni — il pane di legno cantato dal Pascoli — vi erano leggi e decreti che ne regolavano l'esportazione. Senonché anche nel Cinquecento era facile frustrare i decreti annonari. Cosí accadde che gli abitanti di Meschioso ebbero, proprio in un'annata di carestia, il permesso di esportare le castagne. Era il novembre 1523, terminato con poco raccolto, e l'Ariosto, prima di eseguire l'ordine ricevuto cosí obbiettava al suo signore: «Prima che io abbia dato licenza ho voluto avvisare V. E. che questa provincia si trova in gran carestia, ché ora il frumento si vende 20 bolognini il staiolo, e le castagne, perché ne sono state pochissime, sono in piú prezzo che sieno ancora state poi ch' io son qui. E già son fatti cinque o sei mercati, che in tutto non è comparso piú che un sacco di grano. Intorno intorno tutte le tratte (transiti) son serrate, che da nessun luogo ne può venir granello. Di Lombardia, che forse ne potria venire, non ne compare se non pochissimo; né anco ce ne verria, se non fosse che io ho fatto un ordine, che chi porta uno staro di frumento o d'altro grano, può portar fuori due di castagne. Se V. E., inteso che abbia questo ch' io scrivo, sarà pure di volontà ch' io lasci portar fuori le castagne a tutti li sudditi lombardi suoi la ubbidirò, ma questa provincia si affamerà di modo che di questo avrà poco obbligo a V. E. Queste proibizioni ch' ho fatte sono a mio danno; ma ho preposto l'utile comune al mio, perché per ordine antico li commissari pigliano tre quattrini di ogni soma di roba da mangiare che va fuori». Onesto Ariosto! Egli non si sarebbe mai arricchito tenendo di mano ai pescicani!

✶ **L'italianità di Cherso.** — Mentre la questione adriatica aspetta ancora la sua definitiva soluzione, nel coro di altre voci piú forti, giunge a noi, dall'opposta riva del mare nostro, anche quella umile e dolorosa di Cherso, la troppo poco conosciuta, ma fervidamente italiana, isola del Quarnero, che insieme alla gemella Lussino, chiude e protegge il magnifico golfo in fondo al quale Fiume siede regina. Abbondanti ed eloquenti prove di italianità offre quell' isola per mezzo dei suoi ricordi del dominio veneziano succeduto, quasi senza interruzione, a quello romano. Il piú antico atto di dedizione dei chersini a Venezia risale all'anno 998, sotto il dogato di Pietro Orseolo II. Nel 1126 Venezia cede l' isola in feudo alla famiglia Morosini; ma nel 1409, sotto il dogato di Michele Steno, i chersini insofferenti di gioghi feudali e gelosi delle loro libertà municipali, rivendicano, per mezzo di un'ambasceria a Venezia, la diretta dipendenza dalla Serenissima, la quale, mentre concede larghi privilegi di autonomia, promette che mai piú li avrebbe consegnati o venduti ad alcuna persona al mondo. Ed il patto durò finché Venezia medesima non fu oggetto del piú disonesto dei mercati. A quel patto ci richiama l'ammiraglio Prasca, nella *Rassegna Italiana,* coi suoi ricordi personali. Visitava quell' isola, con alcuni amici, qualche tempo fa, quando le speranze di questi nostri connazionali non erano, come oggi, umiliate e depresse. Quanto ardore patriottico in quelle anime generose, quanta ingenua fiducia nella forza del proprio diritto, e nella efficacia delle ragioni per sostenerlo! Un vecchio venerando, geloso conservatore delle tradizioni locali, narrava con lo stesso sentimento come se raccontasse vicende di ieri, ciò che era accaduto a Cherso nel 1797, quando si diffuse la voce che l' isola doveva passare dal dominio veneto a quello austriaco. Il popolo uscí furibondo a tumultuare per le vie; e poiché, sotto la minaccia del cannone austriaco, già dal governatore veneziano era stato dato ordine di ammainare il vessillo di S. Marco, impose che il vessillo fosse rialzato; assalite quindi le case di alcuni cittadini favorevoli allo straniero, ne fece giustizia sommaria. Sedata la sommossa, gli austriaci sbarcarono alla chetichella e sfregiarono il leone di S. Marco, sovrastante alle porte della città; ma il popolo ne sottrasse uno a quell'empio vandalismo e lo nascose in fondo al mare, donde, molti anni dopo, lo disseppellí per riporlo al sommo della torre. Qui ancora troneggia come nume tutelare della città e dell' isola.

★ **Per la protezione delle bellezze arcaiche del Mezzogiorno** — È una nobilissima iniziativa femminile, sulla quale ci piace di richiamare l'attenzione del pubblico. Un gruppo di gentildonne riunitosi intorno a Giuseppina Le Maire, ha capito che, al giorno d'oggi è opera di vera italianità aiutare con le proprie forze individuali, non solo le iniziative di carattere sociale, ma altresí quelle che mirano alla conservazione delle bellezze naturali ed artistiche tramandateci dalle generazioni passate. Per questo, le amiche del Mezzogiorno intendono di costituire una società che si adoperi a ricercare, far conoscere e proteggere le bellezze artistiche di una delle regioni d' Italia piú ricca di memorie arcaiche: l'antica magna Grecia. Per ora si è formato un comitato provvisorio per la raccolta dei fondi e pel reclutamento dei soci; ma nel 1923 verrà convocata l'assemblea generale e si procederà alla formazione del comitato definitivo. Nobile l'appello con cui si conchiude la circolare: «ci rivolgiamo solamente a coloro che sentono la gioia di dare, anche se il denaro non si converte in utilità immediata». Ma sono garanzia di serietà e promessa sicura di ricerche feconde i nomi di due archeologi, i professori Orsi e Quagliati, che hanno assunto la direzione del comitato. Già la società comincia ad agire e a fiorire: gli scavi sono a buon punto. È tutto un mondo di bellezze che risorge per la gioia di chi lo trae dalla dimenticanza e per arricchire il patrimonio artistico della patria, costretta dalle agitazioni e dalle restrizioni a vedere paralizzati e mutilati i maggiori organi della sua operosità artistica. Noi plaudiamo alla iniziativa, facendo nostra questa pagina de *La Donna,* dove il femminismo non chiede nuovi suffragi, ma minaccia la concorrenza alla Direzione Generale delle Belle Arti.

★ **Lamartine e Victor Hugo**. — È nota la profonda amicizia che legò i due poeti, ma la storia delle loro relazioni acquista nuova luce da due lettere inedite che Louis Barthou pubblica ne *Les Annales*. Questo nuovo contributo giova, indirettamente, anche all' interpretazione del piú noto episodio delle relazioni del Lamartine col nostro paese. Gli omaggi di Victor Hugo cominciarono fin dai primi saggi poetici dell'amico: nel 1830 esaltò le «Harmonies» con un'ode meravigliosa che nell' intenzione dell'autore doveva significare un «attestato di profonda e cordiale amicizia», senza pretendere la lettura dei versi. Civetteria di poeti! Il Lamartine lesse e scrisse una lettera calda di gratitudine e di affetto che il Barthou ha ritrovato in Inghilterra. Ma se le «Harmonies» provocarono un'affermazione di piú stretta amicizia, nel 1857 poco mancò che «Les Châtiments» non portassero a una rottura. Per mezzo del suo segretario, il Lamartine conobbe nel 1853 il capolavoro satirico dell'esiliato di Jersey; ammirò «Hermodius» e «Le Souvenir de la Nuit du 4», ma il tono generale di quest'opera di vendetta politica urtò contro la generosità del suo cuore e contro il sentimento che egli aveva della dignità della poesia. — Sei mila versi di ingiurie! — egli esclamò, ignorando che c'era nell'opera qualche cosa di piú e di meglio che l' invettiva. Per tre anni l'opinione sfavorevole del Lamartine sugli «Châtiments» non fu conosciuta che dagli intimi; ma nel 1857 non resisté alla tentazione di esprimere pubblicamente il suo pensiero, consacrando alla satira la sedicesima conversazione del «Cours Familier de Littérature». Per il genere satirico non aveva troppa simpatia «come quello che procede dal disgusto e dall'odio, passioni poco degne di essere espresse in versi immortali dai poeti. Una satira letteraria è un'epigramma diluito in duecento versi e un torrente di fiele nel quale si vuole sommergere un nome». Non era soltanto in Italia, qualche anno prima, che il Lamartine aveva letto, come egli stesso s'esprimeva, «una di quelle opere di collera che stigmatizzano in versi terribili nomi di persone viventi». Questi nomi e questi versi, oltre che nella satire italiane, sembra che egli l'avesse trovati in un libro comparso in Francia, con evidente allusione agli «Châtiments». L'allusione fu raccolta a Guernesey dove una guardia fedele vegliava intorno al poeta esiliato. Questi prese la penna e in data del 6 maggio scrisse al Lamartine una lettera vibrata, che concludeva cosí: «Le amicizie di trentasette anni debbono durare o finire con franchezza». L'amico confermò l'ammirazione; ma non dissimulò «la ripugnanza generale e teorica alla satira in versi, applicata ai nomi propri». Questo era «il suo sistema e il suo sentimento». «Sentimento e sistema» provocarono nuove discussioni a proposito dei «Miserabili»; ma l'amicizia rimase intatta. «L'età fa le idee — scrisse il Lamartine, a proposito di Victor Hugo — e la gioventú le amicizie».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppio di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificare nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: - Anno L. 10,00. - Semestre L. 6,00. - Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. - „ „ 9,00. - „ „ 6,00

SIROLINA
Roche
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

PROFUMI BERTELLI
ORIGANO
CALYCANTHUS
ROSA
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE
CEROTTO BERTELLI
l'infallibile rimedio al quale ricorrono i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

QUALITÀ APPROVATA dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano,** in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse,** bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE

il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI ~ MILANO

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.

(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri **mali o disturbi di cuore** recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta

INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Anno XXV, N. 27. 4 Luglio 1920.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sezione Pubblicità.

SOMMARIO

La luce del passato, G. S. Gargàno. — **Ripresa culturale germanica**, Aldo Sorani. — **Editori a convegno**, Piero Barbèra. — **Torna « Marie Claire »**, Bianca Maria. — **Cronache bibliografiche. Poesie dialettali**, G. N. — **Marginalia:** *Mazzini e Cattaneo dopo le cinque giornate.* — *Commemorazioni di Oberdan in Trieste irredenta.* — *Per la « provincia unica » nel Trentino.* — *La capitale della Società delle Nazioni e... delle Arti.* — *Mario Puccini*, N. T. — **Commenti e Frammenti:** *Il giardino della Gherardesca*, A. Pucci.

LA LUCE DEL PASSATO

Una signora inglese appartenente ad una famiglia la cui simpatia per l' Italia data da lunghi anni ed ha le piú nobili origini ideali, la Signora Janet Penrose Trevelyan, ha pubblicato, in servigio dei suoi connazionali, una *Short History of the italian people* (G. S. Putnam's sons ed., New York and London 1920) che merita una attenta considerazione.

Non si tratta di un libro compilato per far parte di una delle solite collezioni enciclopediche, cosí frequenti nei nostri tempi, nelle quali la trattazione di un argomento particolare non può mancare, ed è affidata, per lo piú, alle cure di chi riempia meno male quel vuoto e collabori solo a rendere compiuto il disegno generale. L'opera è nata invece dalla convinzione che la conoscenza della storia italiana è degna di essere diffusa nei paesi anglosassoni per il valore che essa ha di per sé e perché senza di essa un'alta coltura non può essere che manchevole. «La storia d' Italia (è detto nella prefazione) deve avere il suo luogo nelle nostre scuole superiori non meno che quella della Francia, della Grecia e dell'antica Roma, perché per lo splendore dei suoi avvenimenti per la ricchezza e la varietà dei tipi che essa presenta è, su tutta la scena Europea, senza confronti ».

Che l'autrice si sia reso ben conto di questa importanza è provato dal fatto della sua mirabile preparazione. Essa non ha eccessive ambizioni di originalità di ricerche, ma ha voluto servirsi delle ópere «composte sopra ciascun periodo da studiosi italiani, inglesi, francesi e tedeschi e illuminare il quadro con le parole degli scrittori contemporanei, per intessere una narrazione che si avvicini quanto piú è possibile alla verità ». E chi dia uno sguardo alla ricca bibliografia che è in fine del volume troverà che il materiale su cui l'autrice ha lavorato è vasto e tutto di primo ordine: un materiale che può riuscire utile non dirò ad uno studioso italiano, ma certamente ad un italiano anche di cultura superiore. Aggiungerò di piú: che io non so per conto mio d'aver letto mai una storia nostra cosí attraente nella sua esposizione, cosí ben lumeggiata e colorita nelle sue piú importanti vicende, cosí penetrante nella sua valutazione. E cosí sobria di particolari superflui.

Poiché non si tratta qui di accumulare ogni fatto anche piccolo che la coscienziosità del narratore crede non debba mancare nel quadro generale — onde nasce quell'aridità di elencazione che rende nelle nostre scuole cosí fastidioso lo studio della storia italiana — ma lo scopo è ben altro: quello di preparare soltanto una vasta introduzione ad un soggetto ricco e complicato, ma capace di ritrarre di quest'ultimo le note essenziali e caratteristiche.

È una *breve* storia, che però nelle sue quasi seicento dense pagine di largo formato dà un' idea piena di quel continuo lievito che ha fermentato nei secoli in tutta la nostra penisola e che ha dato luogo ad atteggiamenti varî qua e là, fino a solidificarsi in quella unità di forma che solo in questi ultimi anni fu finalmente raggiunta. Nessuna storia al mondo offre forse tanta drammaticità di eventi, tanta varietà di esperienze, tanto avvicendarsi di splendori e di miserie, tanta inquietudine e tanta luce spirituale, tanto gioco di interessi europei, e tanto fascino che di qua si è diffuso per il mondo, e che ha fatto sí che si può, come nel caso di molti inglesi e in quello della Signora Trevelyan particolarmente, parlare di «affezione ereditata» per il popolo italiano del nostro tempo.

Chi ci conosce finisce per apprezzarci e per amarci; ma noi non siamo conosciuti abbastanza. Questa è la verità, e questa è anche la fonte di molte nostre amarezze e di molte nostre delusioni.

Che noi abbiamo la nostra parte di colpa in un simile stato di cose è certamente fuori di dubbio, ed è anche fuori di dubbio che molte volte il falso apprezzamento che di noi si fa dagli stranieri dipende assai spesso dall' ignoranza in cui essi sono di tutta quanta la nostra storia.

Permangono sul conto nostro idee che si sono fossilizzate nella rigidità del luogo comune, come lo splendore italiano della Rinascenza, e che si sono completamente staccate dalla nozione di un continuo evolversi del nostro spirito che non ha mai sofferto, come non poteva soffrire, soluzione di continuità.

Orbene, solo chi sappia vedere questa continuità può apprezzarci giustamente, persuadersi che il nostro posto nell'assetto del mondo non può essere degli ultimi, e che quella che è stata, ad esempio, la nostra opera recente non rappresenta il frutto di un momento di esaltazione che sorprende un popolo nuovo che si affacci alla vita giuocando arditamente una sua partita, ma il prodotto, come ben dice la signora Trevelyan, «di quelle forze che governano, lungo i secoli, i cuori degli uomini».

Se, come io spero, come il libro stesso promette, per le attrattive che ha di farsi leggere con infinito piacere — semplice e chiaro com' è — la Signora Trevelyan riescirà a far sí che dalla nostra vecchia storia, esca illuminata la solidità e la forza del popolo italiano, anche se gli uomini che lo hanno retto, sono stati, alcune volte, o colpevoli od inetti, noi non avremo che da guadagnare enormemente.

In ultima analisi ciò che sul nostro conto deve diffondersi fuori dei nostri confini, è la sicurezza che questo giovine paese è maturo di esperienza e sa ritrovare nella sua secolare tradizione la forza di cui ha bisogno per farsi largo nel mondo. Se esso sembra, negli avvenimenti odierni, soffrire del male a cui soggiacciono i popoli che paiono ora svegliarsi alla vita e che nella loro inesperienza s' illudono di segnare la via agli altri, mentre invece non muovono che faticosamente i primi passi nella lunga via che condurrà, quando sarà scoccata l'ora, alla vera libertà, se di questo male sembra soffrire il popolo italiano, la causa va ricercata, chi ben ponderi la cosa, nella misconoscenza che si è avuto della sua forza latente, meravigliosa a superare tutte le crisi che l' hanno afflitto, e tutte le sventure che l' hanno colpito.

I disinganni che soffre una nazione che ha la sua tradizione intessuta negli avvenimenti del passato, che può vantare la sua azione esercitata nel mondo, si risolvono alla fine anche in un male per tutti quanti gli altri popoli che sono le guide del mondo.

Ciò si comprende facilmente dagli uomini piú avveduti e piú direttamente responsabili dell' indirizzo che gli avvenimenti prendono ad un certo punto per opera loro. Ma non sempre essi sanno valutare esattamente le forze che con la loro opera essi mettono in azione: e le forze dell' Italia non sono state sempre esattamente valutate.

Se la Signora Trevelyan avrà fatto sí che della storia del popolo italiano — della storia cioè e della forza dell'anima italiana — sia diffusa fra gli uomini d' Inghilterra e di America una piú esatta conoscenza, essa avrà non solo diritto alla nostra piú profonda gratitudine, ma sarà anche benemerita del proprio paese a cui avrà facilitato enormemente quel lavoro di informazione senza del quale anche gli anglosassoni, che sono ora alla testa del mondo, non potranno sperare di assolvere degnamente il compito che ambiscono di fornire.

G. S. Gargàno.

RIPRESA CULTURALE GERMANICA

Tra molti annunzi di novità librarie nostrali, da cui risulta che l' industria editoriale del bel paese va coltivando con fortuna un genere di letteratura eccessivamente amena, l'ultimo fascicolo del *Giornale della Libreria* contiene una notizia di carattere piuttosto severo e ammonitore e di fonte tedesca, ma fornita sotto un triplice titolo latino. La Società Generale delle Messagerie annunzia che essa ha assunto l' incarico di rappresentare e di diffondere tra il pubblico italiano tre nuove collezioni della Insel Verlag di Lipsia: « Editio Insulae ». I. *Bibliotheca Mundi.* II. *Libri Librorum.* III. *Pandora.* Queste tre collezioni di Lipsia conterranno in varî formati, e in varie vesti, ma sempre nelle lingue originali e in edizioni critiche, tutti i piú grandi capilavori antichi e moderni narrativi, poetici, filosofici, folkloristici, religiosi, di tutte le letterature, dalla greca alla russa, dall' indiana all'ebraica, dalla spagnola alla svizzera, dall'americana alla portoghese. Impresa colossale, concepita — a quel che appare evidente dai titoli dei volumi che comporranno le «collane» — con mirabile strategia, e che sarà certo condotta a termine con tutti i piú raffinati mezzi della tecnica, con caratteri, tipi, legature speciali, in modo da soddisfare tutti i gusti e da sedurre tutte le borse. L' Insel Verlag non è davvero alle sue prime armi e non occorre troppo ottimismo per presagire che essa darà quel che promette.

Intanto essa dà già una lezione di portentosa arditezza editoriale ai timidi stampatori e bibliopoli latini e anglosassoni che durante la guerra, per lungo volgere di mesi, discussero, argomentarono e progettarono di nuove collezioni nazionali, classiche e moderne, da gettare sui mercati europei per evitare ogni ulteriore espansione del libro tedesco ed ogni intromissione di editori germanici nei campi delle altre culture. Discussero, argomentarono e progettarono questi editori e bibliopoli senza riuscire a mettersi d'accordo e ad accingersi all'opera, cosí che oggi, mentre ancora noi continuiamo eloquentemente e dolorosamente a deplorare l' invadenza della Teubner e della Tauchnitz, la Teubner e la Tauchnitz continuano nella loro espansione, appena appena ostacolate, e solo sulle vie inglesi, dalla Nelson, dalla Conard e dalla Treves, e mentre noi stiamo placidamente contemplando le cedevoli barricate opposte con grande fatica alla marea culturale tedesca, questa, col progetto odierno dell' Insel Verlag, prepara armature maestose e ci promette di mandarci in fitte schiere, nelle loro vesti originali e genuine, anche se curate in Germania, i nostri stessi scrittori, quelli che noi progettavamo di spedire in fretta e furia a metter presidio in terra tedesca. Noi italiani, ad esempio, se non saremo piú che solleciti a metter fuori pel centenario dantesco le opere di Dante legate in un sol volume, riceveremo prima le *Opera omnia*, latine e italiane, del nostro poeta, stampate nella collana *Libri librorum*, su carta d' India, in un volume di quindici o venti lire, fornitoci premurosamente dalla prelodata casa di Lipsia!

Ma nella nuova iniziativa della Insel Verlag ci sembra di non dover ammirare soltanto la maestosa macchina editoriale che assume proporzioni monumentali e vien certo preparata ponendole fondamenta industriali e tecniche che paiono spettacolose soprattutto in questo periodo postbellico di impoverimento generale, di crisi della mano d'opera, di carestia di carta. Crediamo di dover anche ammirare una nuova prova della abilità ragionata e consapevole con cui la cultura tedesca, messa al bando dall' Europa e dall'America e, si può dire, da tutti i continenti, durante la guerra coi suoi istituti storici ed artistici, colle sue scuole di ricerca, nella difficoltà e nel pericolo di riprender subito i contatti intellettuali col mondo per mezzo di nuove scuole e di nuovi istituti, si accinge a riprenderli per mezzo del libro, scatenando sui vicini e sui lontani una profluvie di edizioni che noi non potremo ragionevolmente respingere, visto che queste edizioni saranno anche e soprattutto d'autori nostri. La Germania insomma non vuol cedere il suo primato intellettuale, ma si propone di mantenerlo in modo da non offendere le nostre suscettibilità e sentimentalità. Pone nuovi frontoni latini alla sua espansiva architettura editoriale e la adorna di statue internazionali perché tutti i culti vi trovino i loro eroi e i loro idoli. La piccola e popolare *Bibliotheca Romanica* di prima della guerra sta per cedere il posto ad un *Pantheon* universale che irraggerà la sua luce il piú lontano possibile.

Ma anche a convenire che in tutto questo vi sia una premeditazione espansionista, corretta da un opportunismo consigliato dai fatali risultati della guerra, sarebbe perfettamente ingiusto negare che la premeditazione poggia da un lato su un concetto moderno e realistico di quello che deve essere ormai l' industria editoriale, dall'altro su un rinnovato bisogno di penetrare veramente a fondo nello spirito degli altri popoli per la gioia disinteressata che può dare la conoscenza oltre che per utilità materiale. In Germania si comprende quel che non si comprende ancora nei paesi latini: che l' industria editoriale, la quale voglia dedicarsi ad una grande opera di cultura ch'esca dai confini della patria, deve essere preparata ed architettata con programmi solidi, di vaste proporzioni e con una vasta e perfetta disponibilità di valori intellettuali e di mezzi tecnici. Noi sorridiamo dell'editore di giornali che inizia la preparazione dei suoi periodici acquistando delle foreste che gli serviranno per la manipolazione della polpa di legno necessaria alla fabbricazione della carta, come abbiamo riso della casa editrice di classici greci e latini che ha tenuto a stipendio per anni ed anni filologi universitarî che dovevano fornirle i testi critici che le occorrevano. Ma abbiamo avuto ed abbiamo ancora torto di ridere, e di continuare a credere nelle geniali improvvisazioni e negli allegri dilettantismi nostrali. Qualche mirabile eccezione, frutto di pazienza quotidiana e di intenso sacrificio personale, non annulla la regola che certe imprese editoriali di vasta mole e di lunghe mire non si possono improvvisare, ma richiedono tesori di intelligenza organizzatrice e capitali enormi e ordinate e ostinate cooperazioni per esser portate a compimento, specialmente se debbono sorgere su un terreno ingrato e incolto. La *Loeb Classical Library*, la grande collezione anglo-americana di classici greci e latini pubblicati in traduzioni col testo a fronte, ha potuto raggiungere in pochissimi anni piú d'un centinaio di volumi soltanto perché era stata preparata solidamente da una cooperazione inglese ed americana di editori e di studiosi, finanziati con generosità da un mecenate americano. Certe imprese non possono, di regola, esser condotte a termine che da un *trust* editoriale e culturale, e si può liberamente pronunziare senza scandalo anche in questo campo la parola *trust* ora che l' Italia stessa ne sente parlare in fatto di libri e v' è motivo di sperare che i *trusts* italiani non abbiano a servir soltanto a pubblicare opere di amenissima letteratura.

In quanto al rinnovato bisogno di comprendere pienamente lo spirito degli stranieri, non v' ha dubbio che esso si manifesti in Germania per mille segni. La sconfitta non ha sedata la sete di cultura che la Germania ha sempre avuto, l' ha, anzi, fatta piú ardente e cocente e piú pronta a ricercare tutti i mezzi piú acconci per soddisfarsi. La Germania ritorna piú accanita di prima allo studio della filologia moderna, e allo studio di tutto ciò che riguarda l'attività intellettuale, politica ed economica degli altri popoli, specialmente di quelli che le furono nemici. Se non può ancora impiantare stabilmente all'estero i suoi istituti ed i suoi osservatorî, se non può ancora mandare all'estero, come le avviene per l' Inghilterra, nemmeno i suoi corrispondenti di giornali, li sta in ogni modo preparando e allenando. Ad esempio, l' interessamento intellettuale per l' Inghilterra si diffonde enormemente in Germania anche nelle classi popolari. Gli universitari cercano in ogni modo di ristabilire i rapporti interrotti con l' Inghilterra non esitando, in questi tempi di «carestia intellettuale», a chiedere aiuti di libri e di riviste a quelli che furono i nemici piú odiati. Un serio giornalista britannico, il Gardiner, che ha molto viaggiato in queste ultime settimane per tutta la Germania, ha constatato che gli studî inglesi non sono mai stati in voga fra i tedeschi quanto ora e che abbondano gli studenti universitarî dediti a preparare delle tesi di letteratura o di storia inglese. Tre studenti interrogati successivamente dal Gardiner sulle condizioni intellettuali della Germania dopo la guerra hanno dichiarato di star preparando rispettivamente una tesi su Hobbes, una su Cromwell ed una su William Morris.

L' iniziativa dell' Insel Verlag si inserisce senza dubbio in una ripresa di attività intellettuale tedesca, fornita di nuovi mezzi potenti e animata da forze che la sconfitta non ha rattrappite o inaridite, ma che anzi tendono ad espandersi con minori accentuazioni nazionaliste e con piú vasta visione di orizzonti stranieri. Nulla meglio di questa ripresa tedesca dovrebbe servire a risvegliare le nostre energie e ad improntare di serietà e di tenacia le nostre iniziative a vantaggio della cultura italiana.

Aldo Sorani.

Editori a convegno

Un convegno di editori a Roma, a giugno avanzato, e seguito da un'assemblea generale *straordinaria* della loro Associazione (A. T. L. I.)! Ci sarebbe da credere che il mondo librario italiano fosse in pericolo e che i suoi reggitori avessero battuto la generale. Né si andrebbe lontani dal vero credendo questo, e se anche si ha, in generale, poca simpatia per i corifei della libreria, tenuti in sospetto come sfruttatori degli ingegni e minotauri industriali, pur tuttavia si dev'essere sentito da coloro che pensano e intendono, che una crisi nella produzione libraria non può non aver effetti dannosi alla cultura e alla economia nazionale. È certo per tale preoccupazione che il Direttore del *Marzocco* ha domandato al sottoscritto, che in questa occasione è stato chiamato il venerato decano degli editori italiani (e quanto al decanato è pur troppo vero!), qualche notizia intorno al Convegno, di cui i giornali romani parlarono brevemente e confusamente.

Il Convegno fu l' incontro, nel ridotto del teatro Argentina, d'una confraternita di piagnoni venuti fuori dalle febbricitanti editorie e librerie di varie città d' Italia: non molti, una cinquantina, ma i piú importanti non mancavano.

Li presiedette un pittore, collega novizio ma che nei pochi anni che dirige una grande Casa editrice ha acquistato esperienza e autorità da disgradarne un veterano. È questi il comm. Giovanni Beltrami, presidente dell'Accademia di Brera e direttore di Casa Treves.

Ho detto «una confraternita di piagnoni». Ahimè non poteva che esser tale, nelle presenti climateriche condizioni dell' industria libraria! Né si creda che chiamarle climateriche sia una interessata menzogna pescicanina, e neppure una esagerazione.

Si sa che gli affari, in generale, son quella cosa che non *va* mai, ma arricchiscono qualche volta quelli che li fanno, e veramente gli affari, in generale vanno piú o meno bene e tuttavia, a tempi normali, arricchiscono i piú accorti, i piú pazienti, i piú perseveranti, i piú discreti.

Gli affari librari in questo momento vanno, ma vanno male. Effettivamente si vende di piú, ma le vendite accresciute vuotano i magazzini, e le ristampe costano tanto da obbligare a un forte aumento dei prezzi. Ora sui prodotti indispensabili il produttore può accrescere i prezzi in proporzione dell'accrescimento del costo di produzione (e molti hanno aumentato in proporzione assai maggiore), ma l'editore libraio può egli crescere i prezzi senza preoccuparsi se doventano proibitivi? Un vocabolario scolastico che costava L. 15, costerà L. 50. Non si griderà « Non comprate! »?

Queste preoccupazioni resero cupa ed afosa l'atmosfera del ridotto d'Argentina dall' 11 al 13 giugno, e se il banchetto da Valiani fu chiamato banchetto *cresimale* perché all' A. T. L. I. si era cambiato il nome, un pessimista brontolò che era meglio chiamarlo banchetto funebre.

Ma il Convegno non fu speso tutto in brontolamenti e nella esposizione clinica dei vari malanni che affliggono l' industria libraria; si proposero rimedi, provvedimenti provvisori, riforme ecc.

Per alcuni provvedimenti occorre, purtroppo, l'aiuto del governo, o almeno che esso revochi provvedimenti nocivi al commercio del libro. Questo è il maggior utente del servizio postale e quindi il maggior contribuente all'attivo del bilancio delle Poste; cosí anche nei paesi piú progrediti, ove il fatto è riconosciuto e si usano a questo commercio facilitazioni specialissime. Il governo italiano era entrato in quest'ordine d' idee, aveva concesso tariffe di favore, (ci fu perfino concessa una cartolina speciale per le commissioni librarie); ma ora, nel momento che il commercio librario avrebbe piú bisogno di essere aiutato, tali concessioni si ritirano e oltre l'aggravamento delle tariffe la burocrazia di Via del Seminario complica i regolamenti in modo da intralciare noiosamente il servizio delle spedizioni.

Il Convegno esaminò la questione, fece proposte e voti che saranno presentati al nuovo ministro.

Anche per fomentare l'esportazione del libro italiano è opportuno l' intervento governativo. Lo aveva inteso l'on. Gallenga, che quando era sottosegretario convocò una commissione per vedere che cosa il Governo poteva fare per favorire quell'esportazione.

Angiolo Orvieto e il sottoscritto concretarono proposte che furon trasmesse al ben intenzionato sottosegretario, ma a questi mancò il tempo di dar loro esecuzione.

Fra altre v'era quella di far largamente distribuire all'estero (Biblioteche, Accademie, Istituti di cultura) pubblicazioni bibliografiche che tenessero al corrente del movimento librario in Italia. Il sottoscritto propose all'A. T. L. I. di raccogliere i cataloghi degli editori italiani in un corpo unico con indici d'autori e delle materie, ma all'A. T. L. I. la proposta parve troppo semplice o troppo grave in questi momenti.

Al convegno di Roma fu ripresentata, ed essendo sembrata men grave e men complicata fu presa in considerazione a unanimità.

Ci fu invece disparere circa la questione dei cambi. Alcuni eran d'opinione, e forse lo sono ancora, che per agevolare la vendita fuori di Stato del libro italiano convenga continuare a farlo pagare ai committenti dell'estero in lire italiane. Altri eran d'opinione, e avevan già tradotto l'opinione in atti, di aumentare d'una percentuale variabile i prezzi di copertina per godere della differenza del cambio, vedendo in ciò anche una questione di dignità nazionale.

Effettivamente l'argomento dei primi è fallace, perché se facendo pagare agli stranieri in lire italiane si invogliano i rivenditori esteri ad occuparsi della produzione libraria italiana, è del pari vero che il cliente privato non se ne avvantaggia, giacché il rivenditore gli fa pagare il libro italiano in moneta del paese e intasca la differenza.

Coloro che seguono il sistema dell'aumento continueranno a seguirlo, e giacché i risultati si annunziano favorevoli, il loro esempio sarà seguito, e cosí si avrà un qualche rincalzo e sarà salva (vedi un po') anche la dignità nazionale.

Il Convegno si occupò sullo stendere della traduzione di libri italiani; ma eça tardi, la questione vuol essere studiata piú a fondo, e non è del resto fra le piú urgenti.

Non si può dire che il Convegno abbia dato grandi risultati, ma è valso a constatare lo stato di crisi in cui si trova la produzione e il commercio del libro con grave pericolo per la cultura, affinché l'opinione pubblica ne sia illuminata e il governo indotto a prender provvedimenti in favore, o almeno a non prenderne contro.

Già alla fine dei lavori della Commissione per la riforma del diritto d'autore l'on. Rosadi aveva fatto adottare un voto al governo, pel quale la Commissione, essendosi resa conto della crisi del libro, faceva voti che nella ricerca di nuovi espedienti tributari si risparmi il commercio del libro e anzi «si provveda ad attenuarne gli oneri fiscali già eccessivi». Dio ce la mandi buona!

Dopo il convegno ci fu l'Assemblea generale straordinaria dell'A. T. L. I. per la riforma dello statuto; riforma radicale, come quella che scinde l'Associazione in due sezioni o Camere: la Camera degli editori e la Camera dei librai, e questo perché le due classi hanno interessi distinti. Ma poichè posson diventare antagonistici, il nuovo statuto istituisce sopra le due Camere un Consiglio federale che eviterà o sanerà i conflitti.

Pel nuovo statuto l'Associazione ha cambiato il nome di prima con quello di *Associazione Editoriale Libraria Italiana* (A. E. L. I.) e trasporterà la sua sede centrale da Milano a Roma, ma non immediatamente. Questo trasloco era reso opportuno, specialmente in vista delle funzioni che può dovere assumere in nuovi ordinamenti politico-sociali la rappresentanza ufficiale della Libreria.

Il sottoscritto sostenne il nuovo ordinamento della società con affetto di nonno, se non di padre, giacché lo schema ch'egli aveva preparato da presidente dell'A. T. L. I. fu da speciale Commissione corretto e migliorato.

Piero Barbèra.

Casa Editrice Voghera
ROMA - Via Po, 3 - ROMA

Collez. " Autori Celebri Stranieri „

1. - **Il Tesoro degli umili,** di M. MAETERLINCK, trad. da Bice Vanini e preceduto da un saggio di Arnaldo Cervesato. L. 3,50.
2. - **Lumen,** di C. FLAMMARION. Versione di M. G. Paolucci con pref. di F. Zingaropoli. L. 3,50.
3. - **Le fonti della ricchezza,** (*Unto this last*), di JOHN RUSKIN, a cura di G. Amendola. L. 3,50
4. - **Le forze che dormono in noi,** di PRENTICE MULFORD, tradotto da M. G. Paolucci. L. 3,50.
5. - **Post-scriptum della mia vita,** di VICTOR HUGO. Tradotto da G. V. Callegari. L. 3,50.
6. - **L'arte della creazione,** di EDWARD CARPENTER, a cura di Guido Ferrando. L. 3,50.

7-8. - **La personalità umana e la sua sopravvivenza,** di F. H. MYERS. Versione di P. D. Pesce. — Vol. doppio L. 7.

9. - **Peer-Gynt.** Poema drammatico di ENRICO IBSEN. A cura di B. Villanova d'Ardenghi. L. 8,50.

10-11. - **Il Cristianesimo al bivio,** di G. TYRRELL. Versione di P. Balducci. Vol. doppio. L. 7.

12. - **In armonia con l'infinito,** di R. W. TRINE. Versione di Luisa e Lina Caico. L. 3,50.

13. - **Scritti e pensieri** di NAPOLEONE. A cura di A. Cervesato. Versione di C. Crispolti. L. 3,50

14. - **Le Prose** di P. B. SHELLEY. Trad. da F. M. Martini. L. 3,50.

15. - **Saggio di l'ineguaglianza delle razze,** di GOBINEAU. Tradotto da A. Sangiovanni. L. 3,50.

16. - **Il Papa e il Modernismo,** di GIORGIO TYRRELL. A cura di Arnaldo Cervesato. L. 3,50.

17. - **La grande illusione,** di NORMAN ANGELL, Vers. di L. S. L. 3,50.

18-19. **Spiritismo e Psicologia,** di T FLOURNOY. Versione di Carlo Battistella. — Vol. doppio L. 7.

20. - **Tre Drammi,** di M. MAETERLINK, tradotti da Carmine Gallo. L. 3,50.

21. - **La guerra e la natura umana,** di NORMAN ANGELL. Trad. di Decio Pettoello. L. 3,50.

22. - **Scienza e Vita,** di CAMILLO FLAMMARION. — Antologia di pensieri a cura di G. V. Callegari. L. 3,50.

23-24. - **Becket - La Coppa - Il Falcone,** di A. TENNYSON. Poemi drammatici trad. da Emilio Girardini. — Vol. doppio L. 7.

Rivolgere le richieste con cartolina vaglia alla Casa Ed. Voghera - Via Po, 3 - Roma.

Torna " Marie Claire „

Tutti coloro che la conobbero a traverso le pagine di Marguerite Audoux — l'umile operaia parigina che Octave Mirbeau presentò sei anni sono al pubblico facendole conquistare di un sol colpo un premio letterario e la celebrità — non l'hanno certo dimenticata. La pastorella di Sologne apparve nel mondo letterario pochi anni prima che si chiudesse l'era della pace — quel tempo facile che forse noi non conosceremo piú, e in cui vivevamo con la riposante illusione che i grandi massacri fossero avvenimenti di carattere preistorico; il tempo in cui i treni erano organizzati per il comodo e il diporto dei viaggiatori; in cui gli albergatori scrivevano lettere servilmente amabili, proponendo *accomodamenti* che oggi sembrano fantastici; in cui i negozianti, senza brillanti alle dita e senza automobili, vi accoglievano col migliore dei sorrisi, e vi facevano anche la tara in contraccambio della promessa di avervi per clienti.... Il tempo in cui vi erano meno milioni e c'era piú pan bianco, il tempo in cui il pescecane veniva a galla solo d'estate, in prossimità delle spiagge popolose, per dare un brivido alle pavide bagnanti, ed uno spunto d'articolo ai corrispondenti dei giornali, in penuria di argomenti.

Marie Claire fu travolta dall'uragano del 1914 che la spazzò via come una foglia lieve. A uragano finito torna fra noi.

La pastorella è diventata una lavorante sarta, e ci narra in questo secondo volume *L'atelier de Marie Claire* (1) la sua nuova vita nel laboratorio parigino. Piana, monotona, incolore vita che si delinea lievemente sopra un fondo di melanconia. Questi libri moderni sono come certi delicati chiaroscuri, composti con pacata armonia che nessuna linea troppo marcata rompe. Marguerite Audoux eccelle in quest'arte delle mezze tinte, e il suo tocco è delicato e lieve. Nel primo volume essa raggiunse quasi la perfezione. Il pregio della prima Marie Claire fu quello di lasciar indovinare piú che non dicesse, di lasciar vivo nel lettore il desiderio di sapere ancora, di sapere di piú. In questo secondo volume ella ci dice *tutto* e insiste troppo su certi motivi, che cosí ripetuti perdono vivacità e interesse. Ad ogni modo, tale qual'è rappresenta un nobile sforzo di verità e di sincerità; sí, sincerità, poiché si ha l'impressione che l'autrice racconti fedelmente solo quello che ha osservato, che ha provato, che ha veduto provare intorno a sé.

Il laboratorio nel quale Marie Claire è impiegata non appartiene ad una di quelle celebri sartorie il cui nome è conosciuto nei due mondi quanto e forse piú di quelli di Michelangiolo e di Rubens. È un laboratorio piú modesto, ove le operaie non sono molte e lavorano un po' come in famiglia intorno ai padroni.

M.me Dalignac è una donna dal volto intelligente e dolce, dallo sguardo triste, ma dal riso fresco come quello di una bambina, dalla voce lenta e pacata. Il suo mondo è il laboratorio; sembra ignorare l'altro, quello di fuori; il lavoro è per lei quasi un rito; non avendo figli è un po' la mamma di tutte le sue operaie. Candida e altruistica anima, come talvolta se ne incontrano, e davanti alle quali vien fatto di pensare che un'ondata piú forte le travolgerà. M.me Dalignac rifiuta di credere al male, all'inganno, alla poca scrupolosità delle sue clienti; non crede nemmeno a quella terribile, subdola tubercolosi che divora il corpo del marito. La sua figura, fatta di bontà e di dolcezza, rischiara tutto il libro come un riflesso lunare; e quando l'onda piú forte sopraggiunge e la travolge, Marie Claire cessa di narrare.

Quasi nessun intreccio nelle 254 pagine di questo volume; solo le miserie, i dolori, le delusioni, le illusioni, le gioie fugaci di uno stuolo di donne che lavorano dalla mattina alla sera per sei giorni, e il settimo cercano avidamente nel ballo, nelle passeggiate, nel teatro, tutto il piacere possibile, quasi lo stordimento. Le figure di queste operaie escono vive dalle pagine del libro: la piccola Duratour, che mette allegria nel laboratorio con le sue uscite spiritose; quella soprannominata Bouledogue, perché ha bisogno sempre di abbaiare contro tutto e contro tutti, e dopo questi sfoghi lavora con maggior lena; la robusta Bergerenotte che prende filosoficamente le bastonate ed esclama: «Se mio marito non mi picchiasse sarei la piú felice delle donne!»; Gabrielle, bella e florida figliuola, dalla maternità tragica nella sua incoscienza, e soprattutto Sandrine, la passionale, la cui immagine s'imprime in noi in tal modo che anche quando il libro sarà dimenticato risorgerà netta e chiara nella mente nostra. Le pagine che descrivono la sua morte sono tra le piú belle del volume; vi si sente tutta la sconfinata desolazione di una di quelle morti che passano senza far rumore, senza far voltare nessuno.

Le poche figure di signore che attraversano il romanzo sono clienti di M.me Dalignac esigenti e capricciose che spesso rifiutano di pagare i conti. La Audoux, che appartiene alla classe operaia, ha perduto una buona occasione di mostrarsi imparziale, poiché ha scelto i tipi delle sue operaie tra le migliori, e quelli delle clienti fra le peggiori. Sì, è vero, vi sono donne ricche che fecero vegliare notti intere donne povere — oggi, grazie a Dio, queste cose non accadono piú! — per il capriccio di un vestito; vi sono donne per le quali un abito nuovo è uno degli avvenimenti piú interessanti della vita; vi sono donne che non esitano a compiere quella specie di furto che è il godimento di un oggetto non pagato. Ma non tutte le donne delle classi agiate sono cosí; e Marguerite Audoux ha torto, lei che pure scrive con tanta sincerità e verità, di dimenticarlo e farlo dimenticare. Ma, notato questo, aggiungo subito che *L'atelier de Marie Claire* è un libro che tutte le signore debbono leggere; poiché è bene che chi non lavora conosca a fondo la vita di chi lavora, ne conosca a fondo le miserie, le pene, e vi mediti su. Vi mediti, non come si fa oggi per paura o per opportunismo, ma per quel dovere sociale che tutti, credo, sentiamo in fondo all'anima, ma che solo alcuni ascoltano, mentre gli altri fanno molto frastuono per non sentirlo.

Marie Claire non pronunzia mai una parola di ribellione, solo ci narra che quando le operaie hanno lavorato febbrilmente per vestire le eleganti parigine che vanno a far mostra di sé sulle spiagge e sui monti, le sartorie si chiudono, e comincia per le operaie la triste epoca del *chomage*. Finite le poche economie vagano penosamente da un'agenzia ad un'altra in cerca di lavoro.

In quei giorni di disoccupazione Marie Claire divide il suo unico pasto con una vecchia operaia sua vicina, M.lle Herminie che si abbandona con lei al piacere di raccontare — l'innocuo piacere, che è una delle poche gioie dei vecchi, e che i giovani troppo spesso negano loro, senza capire che in fondo a quei ricordi sono pietruzze preziose che essi potrebbero raccogliere. Marie Claire le raccoglie. «Mentre ascoltavo» dice «M.lle Herminie mi sembrava di ricevere da lei il prezioso dono d'una lunghissima vita tutta fatta d'amore e di coraggio, di miseria e di rimpianto». La vecchia vicina parla spesso della sua vita intima che sembra essersi fermata ai diciott'anni, momento in cui l'amore le era entrato nell'anima così profondamente che nulla aveva potuto scacciarlo mai più.

Il breve romanzo d'amore di M.lle Herminie si mescola quasi a formarne uno solo con quello di Marie Claire, benché al romanzo di Marie Claire l'amore sia estraneo, poiché Clement, il calcolatore nipote di M.me Dalignac, le propone di sposarla solo per opportunismo, e la ragazza vi acconsente più per l'affetto che ha per la sua padrona che per simpatia verso il giovine. Non importa, M.lle Herminie abbellisce con tutte le rosee tinte del suo sentimentalismo il romanzo di Marie Claire «e sembra dimenticare che si tratti di una felicità non sua; e parla di questo matrimonio come d'una felicità che le sia dovuta».

Romanticismo *all'acqua di rose?* Sí, forse. Ma siamo ormai stanchi di quegli acuti e stucchevoli aromi di gardenia e di magnolia, e di quei nauseanti ed equivoci profumi di Coty, di cui romanzieri e romanziere ci *polverizzano* violentemente, volendoci far credere che ogni donna cova nel cuore una passione — ed anche piú d'una — fatale e perversa!

Ben venga un po' dell'onesto profumo di quelle rose maggesi che fioriscono nelle siepi dei vecchi orti, un po' di quell'amore tenero e sentimentale che i tre quarti delle donne provarono in giovinezza, e verso il quale esse si volgono spesso con nostalgia....

Bianca Maria.

---

(1) MARGUERITE AUDOUX, *L'atelier de Marie Claire*. Paris, Eugene Fasquelle ed., 1920.

Cronache bibliografiche

POESIE DIALETTALI

Un valore letterario e anche storico e folkloristico ha la raccolta di poesie in dialetto bolognese, pubblicata recentemente da G. Brugnoli e Figli, editori e librai di Bologna, e intitolata *Zérudèll sturièll e nàrzisat*.

Zerudelle, storielle e narcisate. Le zerudelle — cosí è stato italianizzato qualche volta questo termine non avendo un oggetto e una voce corrispondente in italiano — sono un componimento poetico caratteristico di Bologna: canzoni e canzoncine allegre e bonarie, scritte in ottonari rimati a due a due, che cominciano con la parola «zérudèla» — donde il titolo della poesia — e finiscono col verso: «tocc e dai la zérudèla»: richiamo e ripetizione che vogliono probabilmente essere il ricordo di un istrumento che serviva ad accompagnare il canto o, per dir meglio, la declamazione del componimento, e che potrebbe essere la «ghironda» o «ghirondella». Si recitavano e si recitano ancora in buon numero, o si fanno stampare e si distribuiscono, specialmente durante feste e banchetti, e contengono generalmente una garbata spiritosa presa per il bavero di tutti i commensali presenti o di qualcuno di essi, che non se n'hanno a male e ridono di cuore. Naturalmente sono preferibili le zerudelle corte, perché, tirando troppo avanti con quel metro per sé stesso un po' monotono, ci si stancherebbe. Famose per lunghezza, ad esempio, eran quelle di Giuseppe Barigazzi, che alcuni giustamente chiamavano eterne, non tanto perché aspirassero ad ipotecare in favor loro l'ammirazione della posterità, quanto perché non finivano mai. In questa raccolta ne sono pubblicate alcune con parecchi tagli: e son lunghe lo stesso.

Altro componimento caratteristico bolognese è la narcisata: da Narciso, una delle maschere della città, che commenta cantando gli avvenimenti cittadini piú recenti e piú interessanti. La poesia è composta quasi sempre di strofe di sedici senari, variamente disposti a coppie e isolati, e i motivi musicali che la rivestono, anch'essi molto caratteristici, — di cui naturalmente, come di tutta la musica popolare, si ignora l'autore — sono quattro. Narciso canta anch'esso con buon umore ed arguzia, come il zerudellista; ma preferisce occuparsi delle cose piú che delle persone e portare sui fatti del giorno una nota di satira mordace piú che di scherzo bonario.

Le storielle, infine, come lo dice il nome, sono racconti di fatti e avventure varie, per lo piú comiche e facete, e non hanno quindi, nella letteratura dialettale bolognese, niente di caratteristico. Ma è stato bene includerne alcune in questa raccolta, per la parentela innegabile di soggetto e di svolgimento che hanno con le altre. Raccolta interessantissima senza dubbio, che ci fa conoscere, dei tre generi di componimento poetico sopraindicati, gli esempi migliori; che accanto a nomi ignoti e a saggi di non raro valore artistico — qui riprodotti solo per il loro significato storico letterario — pone nomi noti e lavori veramente notevoli e pregevoli per valore d'arte. Il primo autore riprodotto è il cardinale Mezzofanti, il celebre poliglotta; gli ultimi e i piú recenti — i viventi anzi — sono i piú numerosi e tra essi si contano senza dubbio i migliori della raccolta: Oreste Trebbi e Alfredo Testoni. Raccolta degna di considerazione e di lode, anche perché vogliamo davvero considerarla, secondo ciò che essa ci promette nella prefazione, come il primo saggio, sebbene parziale, di quell'antologia dialettale bolognese, che sarà, quando uscirà, la benvenuta e che ci serberà certo — specialmente col riprodurre componimenti di poeti bolognesi del secolo XVIII — gradevolissime sorprese.

⁂

Un poeta del dialetto romagnolo, che ha condotto l'aspra favella nativa ad espressioni liriche di una elevatezza fino ad oggi e fino a lui impensata, è Aldo Spallicci, un giovane medico forlivese che ci aveva già dato, nel 1912, un volumetto *La cavèja dagli anèll* (Genova, A. F. Formiggini editore), che richiamò sulle sue pagine fresche, vive, soffuse di vera poesia, l'attenzione e la simpatia di molti, in Romagna e fuori.

La Romagna ci aveva dati finora pochi poeti dialettali: il maggiore, Lorenzo Stecchetti, aveva trattata la nota burlesca, riuscendo però, ogni tanto, a comporre quadretti e ritratti vigorosi della vita popolare romagnola. Se lo Stecchetti avesse voluto, sarebbe certo riuscito il Belli della sua regione; ma, come si sa, egli non pose mai piede fermo su alcuna cosa, e anche la sua produzione poetica romagnola — che uscirà, quanto prima, raccolta tutta, buona e cattiva, ottima e mediocre, in un volume — risente, e forse in un modo ancor piú accentuato, delle particolari condizioni e qualità del suo temperamento e del suo ingegno.

L'umorismo dello Stecchetti cerca di preferenza gli argomenti grassocci, salaci; lo Spallicci, invece, quando vuol toccare la corda dell'umorismo, è piú fine e piú sottile. La stessa pittura di popolani rozzi e stravaganti è fatta spesso dallo Spallicci con un senso di delicatezza che pare voglia togliere ai tipi descritti la volgarità e brutalità di cui essi appaiono ricoperti come da una vernice. Lo Stecchetti invece la lascia, questa vernice, o perché cosí essa gli piace o perché crede che non si tratti di vernice ma di sostanza e che quella volgarità e quella brutalità — sane del resto e spesso simpatiche nella Romagna — non siano solo sulla pelle, ma vadano giú fino alle ossa, fino alle midolla. Lo Stecchetti insomma è piú tradizionale, come poeta del dialetto; ma, conveniamone, è anche piú romagnolo. Lo Spallicci è piú moderno; ma sembra talvolta meno vicino al popolo, tra cui sceglie i suoi soggetti. Egli li ama, è vero, di piú, e, come romagnolo, per quel profondo amore che i romagnoli hanno per la loro terra e che ad altri sembra certe volte fin eccessivo, si compiace di essi vivamente; ma piú li ama e piú se ne compiace, perché li vede da un posto piú lontano, piú elevato, perché cosí piú facilmente, se anche inconsapevolmente, può trasformarne un poco le sembianze e raggentilirle. Lo stesso dialetto assume sulle sue labbra mosse e cadenze piú raffinate, piú signorili, e anche quando non sconfina negli atteggiamenti e nei suoni della lingua italiana letteraria — cosa che la poesia dialettale non deve mai fare, pena la sua dissoluzione e scomparsa, — si vede però, si sente che ci va molto vicino.

Il parallelo fra lo Spallicci e lo Stecchetti mi è venuto quasi senza volerlo; ma non si creda, per il fatto che lo Stecchetti è un poeta dialettale umorista, che anche la nota principale caratteristica della poesia dello Spallicci — nel volume già ricordato e nei due piú recenti *La Zavladova* e *La Bioica*, ed. «Il Plaustro», Forlí — sia l'umorismo. No, nella sua poesia troviamo, anzi, frequente e sentita, la nota descrittiva, agreste o sentimentale. Egli è un forte coloritore di paesaggi e di ambienti campagnoli e popolari; ha tocchi vivi, rapidi, efficaci, quali si richiedono, del resto, al paesaggio romagnolo, che presenta sempre aspetti di forza e di grandezza. I titoli dei suoi libri, presi agli strumenti di lavoro e alle canzoni dei contadini di Romagna, significano già verso quali soggetti — meglio quali colori — si orienti la sua lirica. Ma egli è poi dolce, mite, quasi patetico, nei soggetti sentimentali, nelle scene di ambiente famigliare, nella rievocazione delle credenze e costumanze patriarcali, e specialmente quando per i suoi versi passano il viso e i gesti e le parole innocenti dei bambini. La poesia piú bella del suo primo volume è quella dove descrive due bimbe che vanno alla bottega e poi, nel ritorno, sono sorprese in mezzo alla strada dal temporale. Il volume ultimo è tutto dedicato ad Ada, la sua prima bambina: ed è poesia piena di piccole care intime cose, ad esprimere le quali la rude parlata di Romagna trova accenti di soavità e sfumature di delicatezza veramente notevoli e inconsuete. Dovrebbe essere, secondo il titolo, una poesia cantata da un bifolco mentre guida i buoi che trascinano il «tragolo» livellatore dei campi; ma sul «tragolo» sono i bambini del poeta, e nel cuore del bifolco la poesia fiorisce con immagini nuove ed espressioni nuove, certo non contadinesche. Una luce ideale la illumina; il «tragolo» non è piú una cosa reale, ma è diventato un simbolo. E avviene spesso cosí: anche quando egli non lo crede, anche forse quando egli non lo vuole, lo Spallicci sente e intende per simboli la natura e il paesaggio della sua regione.

⁂

Maggiore il numero dei poeti dialettali della regione veneta, non per cagione soltanto della facilità con cui quei dialetti sono compresi per tutta Italia, ma per la loro grande musicalità, per la tradizione veneta che per secoli aveva riconosciuto valore e importanza ufficiale al dialetto sopra la lingua italiana, per altri motivi che sarebbe ozioso cercare o impossibile trovare.

Buoni campioni se n'hanno fin dal 500 e dal 600, e oggi se n'ha uno ottimo, Berto Barbarani, che si leva alto su tutti i suoi confratelli della regione e su molti anche, della regione sua e delle altre, che scrivono in italiano. Popolarissimo, ha avuto applausi a josa nelle *tournées* di recitazioni poetiche che tanta voga ebbero qualche tempo fa; i suoi libri hanno avute parecchie ristampe: onori e piaceri che non capitano certamente a tutti i poeti, anche di ugual merito del Barbarani. Nessuna amarezza, naturalmente, e nessun sarcasmo in queste mie parole; ma solo il riconoscimento di un fatto che può servire a determinare subito quale sia la natura e l'indole della poesia del Barbarani e quale il segreto della popolarità che la circonda: la facilità della sua vena, la immediatezza comunicativa delle idee e dei sentimenti che essa esprime, l'onda sonora carezzevole e dolce che tutta la pervade.

Tra le altre fortune il Barbarani ha anche avuta quella di trovare critici quasi sempre favorevoli ed amici, e di trovarne in buon numero. Recentemente s'è perfin dato lo spettacolo inatteso di un gruppo dei cosidetti avanguardisti che s'è messo ed esaltarlo vivacemente: spettacolo inatteso ma non nuovo — non abbiamo visto il futurista Carrà scrivere la esaltazione di.... Hayez? — e che del resto poco può commuovere chi, come me, non riconosce avanguardie né retroguardie nella poesia e nell'arte e resta specialmente freddo davanti a coloro che si intitolano avanguardisti da sé stessi. Tornando al Barba-

Milano - F.lli Treves, Edit.

ALLA DERIVA

ROMANZO DI

MARIA MESSINA

La giovane scrittrice siciliana, affermatasi da qualche anno con le originali e vigorose novelle di *Pettini fini*, *Piccoli Gorghi*, *Le briciole del destino*, affronta in questo suo primo romanzo una complessa e tormentosa situazione passionale; e con una forma che talora giunge alla violenza, ed è sempre efficacissima, la conduce innanzi tenendo costantemente incatenata l'attenzione del lettore. La Sicilia più bella offre al romanzo uno scenario pieno di suggestione e di malìa.

L. 5.—

Il figlio del mondo

ROMANZO DI

PIERO BARSI

È il romanzo d'un giovanissimo caduto da prode sul Carso, pubblicato grezzo e nudo com'era nei fogli manoscritti. Ma appunto per questo il romanzo appare un'opera profondamente originale, tutta scatti e ghigni amarissimi, tutta una negazione disperata che prende il cuore come in una morsa. Si sente, a traverso queste pagine, il poeta-pensatore che, sulla soglia della vita — e sulla soglia della morte — sa scrutarla sino in fondo e spasima di tutte le ingiustizie, le incongruenze, le crudeltà. La pallottola austriaca che ha ucciso Piero Barsi a diciannove anni, ha spento in lui quella che poteva essere domani una nuova forte personalità della nostra letteratura. Ercole Rivalta, che ebbe il Barsi discepolo e amico, premette al romanzo una commossa prefazione, vibrante di affetto e di rimpianto.

L. 5.—

LA BACCANTE

ROMANZO DI SORRENTO

di MATTIA LIMONCELLI

Col calore e l'entusiasmo proprio dei meridionali, Mattia Limoncelli ha costruito questo romanzo, dove Sorrento e il suo cielo e il suo mare meravigliosi offrono, alla strana avventura d'amore narrata, lo sfondo più colorito e fantasioso. Una folla cosmopolita e eterogenea dà al romanzo una vivacità e un movimento piacevolissimi, e alla travolgente passione de' due protagonisti un rilievo netto e caratteristico. Un senso di poesia spira per queste pagine, e fonde insieme figure e paesaggio in una suadente armonia.

L. 6.—

ENZO PALMIERI

CROCIERE BARBARE

I. - Gabriele D'Annunzio

Saggio ricostruttivo.

II. - Laocoontèa

Saggio di letteratura contemporanea.

È uno studio originale e profondo dell'arte di Gabriele d'Annunzio, che si stacca decisamente dai lavori del genere, per un intimo e acuto spirito d'indagine e per un calore e un impeto quasi nuovi alla nostra critica. L'arte dannunziana vi è esaminata e valorizzata di fronte alla letteratura nostrana, di fronte alle straniere, di fronte — finalmente — a noi stessi. *Laocoontèa* è una rassegna viva e sintetica della letteratura post-dannunziana, con brevi soste interessanti su Croce, Papini, i futuristi, ecc., ed aggiunge al vivace volume un gustoso sapore di attualità.

Un bel volume in-16. **L. 6.—**

rani, non ricordo quanti articoli io abbia letti su giornali e riviste intorno alla sua opera poetica: molti però e anche di scrittori valentissimi ed autorevolissimi. Ora agli articoli s'è aggiunto un libro, quello di Riccardo Dusi *La poesia di Berto Barbarani* (Verona, Remigio Cabianca editore), nel quale sarebbe appunto stata utilissima una bibliografia completa di quanto è stato scritto intorno al Barbarani. Ma poiché anche il libro del Dusi è stato fortunato, come il poeta di cui si occupa, ed è arrivato alla seconda edizione, gli auguro — e mi auguro — che la fortuna seguiti a favorirlo e che in una sua prossima terza edizione possa trovare degno posto la bibliografia da me desiderata.

Questo saggio del Dusi è un buon contributo allo studio della poesia del Barbarani. Non è dunque ancora completo, neanche per questo verso, nonostante le intenzioni e gli sforzi lodevoli dell'autore. La materia poetica presa in esame non passa tutta, viva, luminosa, rivelata, nella prosa del critico: la visione che egli ce ne dà, buona spesso nei particolari, nei frammenti, è meno sicura, meno efficace nell'insieme. Egli inoltre — per osservare anche qualche particolarità — sente spesso la necessità di accostare il Barbarani ad altri poeti che l'hanno preceduto o che gli sono contemporanei: ed è giusto, per esempio, aver ricordato tra i predecessori, chiamiamoli così, del Barbarani, il Pindemonte — non si escludano, tra le ragioni dell'affinità spirituale e anche formale tra i due poeti, anche quelle che possono derivare dal fatto della patria comune — e, tra i più vicini, lo Stecchetti; ma il ricordo è troppo fugace, e questi e altri accostamenti appaiono troppo affrettati e quasi timidi e in ogni modo non abbastanza svolti e approfonditi. Lodevole è pure la preoccupazione del Dusi di essere sereno ed imparziale, di far vedere che egli, contrariamente all'uso di tanti panegiristi della letteratura, non s'è creato un idolo; preoccupazione che lo conduce qualche volta fin troppo avanti nel rigore dei giudizî. Non sono, infatti, d'accordo con lui nel credere che il secondo canzoniere del Barbarani sia artisticamente inferiore al primo. Scorie ce ne sono in tutti due, come ce ne sono nell'opera di tutti i poeti; ma è inesatto o, per dir meglio, ingiusto, affermare che «dal primo canzoniere passando al nuovo abbiamo una sensazione simile a quella di chi, dopo aver passeggiato in campi aperti e in contrade popolose, entra in una stanza», ove «l'aria chiusa sopisce a poco a poco ogni vita esterna (trascrivo testualmente) e rimangono solamente le riflessioni e i ricordi». Basterebbero, per non dire altro, quei giojelli che sono la *Cuna*, la *Pipa* e la descrizione dell'alba in *Giulietta e Romeo* (cito a memoria, senza avere il volume sottomano, e non posso quindi assicurare che tutti questi titoli siano esatti) per dichiarare il valore grandissimo del secondo canzoniere, dove alla maturità del poeta e alla maggiore solidità del suo pensiero e della sua forma, si accompagna una freschezza di impressione e di espressione sempre viva.

In appendice al suo libro il Dusi si occupa brevemente di un altro poeta dialettale veronese, Giovanni Cerioto, notandone — anche qua senza troppo approfondire il suo esame e la sua ricerca — le varie somiglianze e diversità con la poesia e con l'arte del Barbarani.

G. N.

MARGINALIA

★ **Mazzini e Cattaneo dopo le "cinque giornate".** — I più fieri contrasti divisero spesso in opposti campi i migliori fra i patriotti italiani e tormentarono, talvolta, con una passione che parve inimicizia anche quei generosi che avevano esulato in terra straniera. Di tal natura è il contrasto scoppiato a Milano tra il Mazzini e il Cattaneo durante la rivoluzione del 1848. Il primo, trattando dell'insurrezione lombarda e della guerra regia negli «Scritti editi ed inediti» aveva scritto così: «a me fu più volte proposto, e da forze ordinate, di rovesciare il Governo (Provvisorio) e tentare con altri uomini, qualche via di salute. Ed era facile impresa; ma a qual pro? Un subito mutamento di governo in Milano avrebbe acceso la guerra civile e messo una macchia, agli occhi dei moltissimi illusi tuttavia nel resto d'Italia, sulla bandiera repubblicana senza salvare il paese». Questa allusione è ampiamente commentata con una testimonianza inedita da Antonio Monti, che nella *Nuova Antologia* pubblica un'interessante relazione di Giuseppe Ferrari, esule anche lui fin dal 1838, intorno a un colloquio burrascoso tra il Mazzini e il Cattaneo. Questi, con intransigenza non meno dannosa della debolezza del Governo Provvisorio, deplorava l'intervento di Carlo Alberto, ostacolava la fusione col Piemonte, voleva che si chiamasse la Francia in aiuto della Lombardia ed in appoggio della costituenda repubblica. Il Mazzini, invece, pur essendo persuaso dell'insufficienza del Governo, lo riteneva tuttavia come legittimo, non voleva l'intervento francese ed avrebbe anche riconosciuto Carlo Alberto e la monarchia, se il re avesse attuata l'unità dell'Italia. In principio si sperava di rimandare il conflitto a guerra finita; ma il Ferrari, vista la piega che prendevano le cose, persuase il Cattaneo a presentarsi al Mazzini, come al capo naturale della rivoluzione, per convincerlo di mettersi alla testa del movimento che avrebbe dovuto provocare la caduta del Governo Provvisorio, convocare l'assemblea lombarda e chiamare la Francia in aiuto della rivoluzione italiana. Non è privo di interesse ricordare che nel giorno medesimo in cui i piemontesi sloggiavano gli austriaci da Pastrengo, cotesti patriotti ordivano la trama di un complotto che doveva metter da parte la persona di Carlo Alberto. Ma il Mazzini tenne duro e lanciò contro gli avversari l'accusa di «municipalismo», mentre il Cattaneo, alzando la voce, pronunziò queste parole: «noi siamo accerchiati dalle baionette austriache e piemontesi, quando la battaglia delle cinque giornate rimane ancora incerta; non abbiamo veduto arrivare nessuno; ma al momento del trionfo abbiamo veduto arrivare l'uomo che ha fucilato i democratici del '34 e tradito i rivoluzionari del '21. Quanto a me, io sarò accusato d'empietà, ma dichiaro di preferire il ritorno degli austriaci piuttosto che vedere un traditore alla testa della Lombardia». Il Mazzini che non spingeva a questi eccessi la sua intransigenza repubblicana ebbe dal Cattaneo la taccia «di uomo venduto al Piemonte»!

★ **Commemorazioni di Oberdan in Trieste irredenta.** — La prima commemorazione precedette di venti anni quella del 20 decembre 1918 con cui fu riconsacrata alla patria la terra redenta. La gioventù universitaria trentina — secondo quanto racconta l'*Era Nova* — aveva già progettato nel 1895 la fondazione di una società che fosse anello di congiunzione tra le generazioni sopravvenienti e le già mature, per il compimento del riscatto nazionale. Genio tutelare all'impresa doveva essere il nome di Guglielmo Oberdan; ma, non potendo i promotori intitolare a lui il sodalizio, presentarono all'imperiale governo gli statuti della «Giovane Opinione» le cui iniziali G. e O. erano quelle del nome venerato. Indovinò l'Austria il sotterfugio? Certo è che gli statuti furono respinti. I giovani non si persero d'animo e fondarono il cosidetto «Circolo dei Giovani», che ebbe dieci giorni di vita, ma che durò quanto bastava perchè il seme di Trieste fruttasse nell'Istria e nel Friuli un bel numero di circoli giovanili. Non tardò molto tempo che il circolo fu reincarnato in un'altra società, all'apparenza più innocua, che ebbe vita più lunga: durò nove mesi e due giorni e vantò annali memorabili. Una bella giornata fu il 20 settembre 1898, quando dopo sette anni di assenza, tornava a Trieste Ermete Novelli. Egli, che aveva seguíto con interesse le cose triestine, espresse il desiderio di conoscere da vicino quei giovani animosi. Così la sera stabilita, il Novelli fu accolto nella sede sociale; e in quell'ambiente, vibrante di giovinezza e di italianità, vide cose che lo commossero e l'esaltarono. Ma la giornata di tutte la più solenne fu quella del 23 decembre 1898, in cui, nella sede sociale, i giovani osarono di tenere la prima grande commemorazione di Guglielmo Oberdan. Il discorso fu tale da rendere viva la figura del martire e da toccare fortemente l'animo dei presenti. Il manoscritto, che oggi costituirebbe un documento importante, non esiste più, perché, per un falso allarme verso la fine della cerimonia, esso fu subito distrutto nella sede stessa per togliere all'Austria l'occasione di inutili rappresaglie. Un'altra giornata memorabile rimane quella del 15 gennaio 1899, in cui i giovani del «Circolo» furono alla testa degli irredenti, che stanchi delle sopraffazioni slave, avevano elevato una fiera protesta, per affermare i loro postulati più audacemente italiani, rinnovando il gesto degli istriani dell'804, con la deliberazione della cacciata degli slavi.

★ **Per la «provincia unica» nel Trentino,** per salvare il frutto della vittoria, *La Vita Italiana* suggerisce un programma chiaro e risoluto: abbandonare tutte le vie di mezzo e accogliere il principio della «provincia unica» pura e semplice, con un consiglio provinciale unico a Trento. È quello che vogliono i trentini, i quali, informati delle ultime manovre dei pangermanisti dell'Alto Adige per la piena autonomia amministrativa e politica, e convinti che, finanziariamente divise le due provincie Trento-Bolzano condurrebbero alla rovina commerciale di Trento, si sono opposti vivacemente a una soluzione della questione in senso contrario ai proprî interessi. Per quietare gli spiriti adirati venne un invito del Governo a mandare a Roma una missione di trentini che trattasse della sistemazione amministrativa e politica di tutta la regione Atesina. Ma i pareri dei commissari sono discordi e si teme che prevalga una tendenza intermedia: il principio della provincia unica, amministrativa, da riconoscersi come una necessità economica, e di una provincia politica, con un consiglio provinciale a Trento diviso in due sezioni: una del Trentino, italiana, ed una dell'Alto Adige, tedesca! Opportunatamente la *Vita Italiana* mette in evidenza la gravità di questo errore che «porterebbe a disconoscere ufficialmente il carattere mistilingue della regione dell'Alto Adige, e a riconoscerlo agli occhi del mondo per tedesco»; sarebbe una concessione di cui potremmo sentire la portata fra un certo numero d'anni, quando la nuova Germania tornerà a premere sul Brennero. Come quello delle due provincie, è da combattere il principio delle due sezioni provinciali, che minaccia nel futuro i medesimi pericoli. Non vi deve essere nessuna linea che non sia quella del Brennero e si deve restar fermi a questo programma: provincia unica e carattere mistilingue dell'Alto Adige, coi nomi locali italiani e tedeschi, e con le scritte bilingui.

★ **La capitale della Società delle Nazioni e... delle arti.** — C'è ancora chi è così convinto di vedere applicata alla realtà la grande utopia wilsoniana, che in diverse puntate nel *Monde Nouveau* costruisce il piano regolatore della futura capitale internazionale. A leggere gli articoli del signor Hendrick-Christian Andersen vien fatto di pensare alla «Città di Dio» di S. Agostino. Non si può negare che «edificando i piani di un centro amministrativo della Lega delle Nazioni» egli non tenga conto di tutti gli interesse universali che sono comuni a tutte le genti dell'umanità futura. Il grande «viale delle Nazioni» unirà due centri principali: quello scientifico con un tribunale internazionale, un tempio delle religioni, sale di conferenze, istituti internazionali per l'insegnamento superiore delle lettere, della filosofia, delle scienze, dell'astronomia; e il centro artistico col suo tempio delle arti, vasti teatri, ampie gallerie per le esposizioni permanenti della pittura, della scultura, delle arti decorative. Si daranno audizioni musicali, e rappresentazioni drammatiche di opere di gran pregio che, una volta ricevuto quel battesimo, potranno circolare per il mondo intero. È vero che la maggior parte delle nazioni civili possiede centri artistici suoi propri, ma ciò non toglie che non sia imperiosamente sentito il bisogno di un centro artistico internazionale. Le esposizioni hanno dimostrato con quale rapidità può diffondersi nel mondo l'arte particolare d'un paese, onde il fantastico ingegnere della futura capitale crede di sentirsi autorizzato a suscitare anticipatamente questa oasi della pura bellezza, oltrechè della assoluta giustizia, quasi che lo svolgimento storico delle arti non ci insegnasse che fuori d'ogni convenzione umana la luce della civiltà ha brillato più qua e più là, secondo che si determinavano le condizioni privilegiate di una razza o di un popolo. Ad ogni modo non vogliamo disconoscere all'autore «che questi piani sono stati elaborati dopo studi profondi e che sono inspirati dal desiderio di creare legami di fraternità e di cooperazione fra tutti gli uomini». Essi sono fatti — a confessione dello scrittore — per tutti quelli che sentono la missione di instaurare un mondo nuovo; ma ci sono uomini di buona volontà fino a questo punto?

★ **Mario Puccini.** — In tre giorni sono scomparsi Previati e Puccini. Di lui non sapevamo neppure che fosse malato; lo pensavamo in Maremma, al lavoro, e non immaginavamo che intanto un male implacabile lo logorasse. Aveva i polmoni svuotati, ma non lo diceva a nessuno. Pare ne avesse una specie di ritroso pudore. Forse anche s'illudeva; e sperava ancora di realizzare il suo sogno: dipingere un gran quadro ove riassumere la visione e l'esperienza di venti anni di ricerca e di studio, là in quella Maremma che aveva ispirato il suo maestro, il Fattori. Anche quando, vinto dal male, quasi inconsciamente si rifugiò a Firenze, cercava almeno di illudere gli amici: era una crisi, si sarebbe curato, sarebbe guarito, avrebbe ripreso il lavoro. Ventiquattr'ore dopo era morto. Puccini era un isolato, un solitario. Per anni visse lontano da tutti, ignoto a tutti. Ricordo quando nelle nostre esposizioni comparvero le prime cose sue. Eravamo in un momento di stanchezza e d'incertezza. Sazî dell'impressionismo che si andava sfacendo in una inconsistenza neppur più luminosa; sospettosi di certe tendenze che si dicevano nuove e che rivelavano derivazioni insincere, male assimilate e peggio elaborate, a danno della originalità e della tradizione; nauseati da un continuo variar di maniera, di questi e di quelli, a seconda dei *successi* di Venezia; e quando vedemmo certe tavolette oneste e sincere, condotte con un sintetismo serrato, un po' rude, che si riallacciava alla forma migliore della scuola macchiaiuola, ma come una continuazione non come una imitazione, e vi leggemmo sotto un nome ignoto ai più: *Puccini*, provammo un senso di benessere. C'era dunque ancora uno che lavorava onestamente, senza preoccuparsi del facile successo e del subito guadagno: ancora uno da porre nella piccola schiera di quelli che continuavano per la loro strada con fiducia e con abnegazione. Era il Puccini della maniera che vorrei chiamar *cupa*. Prediligeva le ombre larghe dense ferme dei castagneti, chiazzate qua e là da specchi di sole, e le grasse iridescenze dell'acqua morta del porto, tra la pancia variopinta di un bragozzo e la pietra sudata di uno scalo. Anchè quando il sole preponderava, le ombre si disegnavano nette precise immobili sulla terra affocata, senza ondeggiamenti, senza tremolii, e la superficie unita del mare si distendeva come una massa solida di smalto turchino. Tutto, in quelle tavolette, era condotto con una fattura sommaria, che costruiva semplicemente le cose nelle loro linee essenziali e trascurava il particolare generistico; e con una mirabile giustezza di toni. Se mai, alcuna volta il colore appariva sovraccarico. Qualche cosa di meno sentito dava l'impressione di esser forse un po' più tinta che dipinta. Piaceva poi in lui quella visione austera, leggermente triste, della nostra campagna e del nostro mare toscano, deserti o appena animati da una figura, che sembrava far massa con le cose attorno. I suoi buoi, enormi e massicci, avevano un non so che di primordiale nella loro monumentalità statuaria; i suoi bovari si fermavano in pose e atteggiamenti che sembravano ripetersi da millenni. Amava le ombre, ma s'era anche inebriato di luce in un certo momento dell'arte sua, quando cioè aveva passato qualche anno in Francia; ed aveva avuto una visione di bagliori, di tremolii, di scintillii di luce nelle erbe fresche, nelle stoppie ingiallite, sulle scope rosseggianti. Aveva avuto anche un istante di contatto coi grandi impressionisti francesi, come nel *Mercato dei montoni*, ove però l'atmosfera vibrante non disfà le forme, non svuota i volumi. E a questa visione luminosa egli era tornato da pochi mesi, in Maremma. Aveva incominciato a frugarla ansiosamente, questa regione meravigliosa, da Piombino a Orbetello e Grosseto, tra l'autunno e l'inverno; ed aveva eseguito una folla di studî, di bozzetti, di quadri, dai quali doveva uscir fuori il gran quadro, quello del sogno. Gliene sono mancate le forze. L'altro giorno ho veduto queste cose, custodite religiosamente da pochi amici. V'è forse un po' di stanchezza in qualcuna; ma v'è in tutte, profuso, un tesoro di pittura. Verdi vividi, luminosi che svarian nel sole in mille gradazioni, sentite e rese con commozione; gialli che crescon di tono fino al fuoco, distesi con emozione; rossi di fiamma messi giù quasi con ansia esasperata. Tra certe erbe, tra certi greppi, sembra che stagni dell'oro colato; e altrove la macchia, al tramonto, avvampa come in un incendio. Continua anche, in questi dipinti, una concezione del paesaggio come un'architettura. C'è uno studio per l'*Oliveta* — la cosa più raggiunta tra le ultime, maremmane — con quattro tronchi d'albero che si levano ai lati come le colonne di un edificio, e sostengono una volta fatta di un fogliame sottile, impalpabile, di un verde tenue che dà quasi nell'azzurro assolato del cielo. Sembra che gli amici del Puccini vogliano donare alcune delle sue cose migliori e più significative alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze, come omaggio devoto al caro scomparso. Colmeranno così una lacuna che anche poco fa tornavo a lamentare. Gli è che — esempio raro per non dir unico — il pittore, a chi gliene aveva domandato, aveva risposto di non aver nulla che a lui sembrasse un *pezzo da galleria*, e di dover fare piuttosto qualcosa che lo potesse rappresentare come desiderava e intendeva lui. Forse era il gran quadro sognato e di cui aveva già fatto preparare il vasto telaio.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il giardino della Gherardesca

Chiunque sia stato o sia per essere il padrone del Palazzo in Via di Pinti e dell'annesso Giardino, i fiorentini continueranno a chiamare l'uno e l'altro col nome della famiglia *Della Gherardesca*, che ne fu proprietaria dal 1605 fino quasi alla fine del secolo decorso. Ma non è soltanto per questo lungo periodo di tempo di possesso nella nobile famiglia, ma anche perché, specialmente il giardino, i Della Gherardesca, oltre il conservarlo nella sua integrità, notevolmente lo abbellirono, e furono larghi di signorile ospitalità in circostanza di esposizioni e di feste campestri, a scopo di beneficenza; tantochè il pubblico fiorentino si era abituato a goderlo e ad ammirarne la eccezionale bellezza, mantenendo così vivo nella mente il nome dei suoi proprietarî.

Non è mio intendimento il tessere qui la storia del palazzo e del giardino; ma sembrami opportuno l'accennare che il suo fondatore fu Bartolommeo Scala, Segretario della Repubblica fiorentina, il

Milano - F.lli Treves, Edit.

Generale LUIGI CAPELLO

Note di Guerra

Vol. I: Dall'inizio alla presa di Gorizia

Sono le note oggettive e documentate di chi ha vissuto la guerra nei giorni fausti e nei giorni tristi, e, benché siano state scritte senza alcuna preoccupazione di autodifesa né di polemica, pure, dopo la relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto, involontariamente assumono un carattere di polemica. Per la maggior parte sono pagine trascritte da appunti fissati al campo, sotto la immediatezza degli avvenimenti: onde conservano una mirabile vivezza d'impressione e un rapido movimento di narrazione che rende evidente, anche al lettore meno preparato, lo svolgersi dei fatti di guerra nei loro episodi e nelle loro ripercussioni. A questo primo volume che si conchiude con una nostra gloria, la presa di Gorizia, sono aggiunte, fuori testo, nove carte topografiche-dimostrative, con precisate le posizioni del nostro esercito e dell'austriaco, e i piani offensivi e difensivi nelle diverse fasi della guerra, che viene così lumeggiata sia nell'insieme che nei particolari.

In-8, di 376 pagine, con 9 carte topografiche. L. 20

IN PREPARAZIONE IL SECONDO VOLUME.

LUIGI GASPAROTTO

Il Diario di un Fante

(NUOVA EDIZIONE)

Per la sincerità e la vivezza della narrazione, per la simpatia che circonda il nome dell'autore come uomo di parte, come combattente, come deputato, questo Diario, che mette in giusta luce l'alto spirito di sacrificio del nostro soldato, ebbe subito un grande successo, tanto che pur essendo in due volumi a nove lire arrivò rapidamente al 6° migliaio. Dovendosi ora farne una nuova ristampa, abbiamo pensato di riunirlo in un sol volume legato alla bodoniana riducendone il prezzo a sei lire (caso notevole in questi tempi d'aumenti generali), perché questo bel libro sano, coraggioso, suscitatore di nobili energie, possa avere una ancor più ampia diffusione nel popolo.

In-16, di 618 pagine legato alla bodoniana. L. 6

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ

MASSIMO BONTEMPELLI

LA VITA INTENSA

ROMANZO DEI ROMANZI

Comicità continua, piena d'imprevisti e di sorprese, e insieme specchio vivace della vita contemporanea nei suoi atteggiamenti più caratteristici, — questi "racconti d'avventura„ saranno apprezzati come una delle letture più intensamente gioconde.

Giocondità ricca d'imprevisti e colorita d'un senso di mistero. Il libro si legge con trascinamento e si rilegge con diletto rinnovato: ci offre un genere d'umorismo quale non era prima d'ora mai stato tentato tra noi.

Volume di 200 pagine Lire CINQUE

A gli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

È uscito il primo fascicolo di

DEDALO

la nuova rassegna d'arte diretta da UGO OJETTI.

Questa rassegna non è per eruditi e studiosi, ma si rivolge al più vasto pubblico dei curiosi degli innamorati dell'arte.

È un tipo di rivista finora non esistente in Italia.

Il primo fascicolo contiene:

G. POGGI, *Un vaso in lapislazzuli nel Gabinetto delle Gemme agli Uffizi.*

G. FOGOLARI, *Il lenzuolo ricamato della Beata Benvenuta Boiani da Cividale.*

M. MARANGONI, *Il Vero Guercino.*

A. MOSCHETTI, *Uno smalto limosino nel Duomo di Monselice.*

A. LENSI, *Mobili del '500 in Palazzo Vecchio.*

L. HENRAUX, *I Cézanne della raccolta Fabbri.*

U. O., *Pel Monumento a Cesare Battisti in Trento.*

Commenti.

42 grandi illustrazioni — 2 tavole fuori testo — 2 tavole a colori.

Segretario di redazione: LUIGI DAMI. Firenze, Palazzo dell'arte della Lana.

Un fascicolo L. 10 — 12 fascicoli L. 100

Editori: BESTETTI E TUMMINELLI, Milano, Viale Monforte 20 — Roma, Via Caetani 32 (Pal. Mattei) — Firenze, Pal. dell'Arte della Lana — Venezia, Piazza S. Marco — Napoli, Via Pace, 14-16 — Genova, Via Garibaldi, 2 — Lugano, Riva V. Vela, 1.

Gli abbonamenti si ricevono presso tutte le sedi della Casa Editrice.

SOCIETÀ EDITRICE

"Vita e Pensiero„

Via Santa Agnese, 4 - Milano

AGOSTINO GEMELLI

Prof. di Psicologia Sperimentale dell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano

Religione e Scienza

Un volume Lire 9,75

Una esposizione viva e profonda, dei rapporti tra scienza e religione, dell'illustre scienziato e filosofo cattolico. Getta una luce tutta nuova sul problema.

AGOSTINO GEMELLI

Le dottrine moderne della delinquenza

Un vol. 3 ediz. rived. e corretta, L. 6,—

Un libro di grande valore critico, che nelle precedenti edizioni ha incontrato già il successo che si merita. È una efficace difesa della dottrina del libero arbitrio.

ALFREDO MORI

Giullari di Dio

Un volume Lire 5,—

Una splendita raccolta della più bella poesia mistica italiana, in una edizione letterariamente perfetta. Contiene canti scelti di S. Francesco, Fra Jacopone da Todi, il Beato Ugo Panziera, il Bianco da Siena.

FRANCESCO OLGIATI

Carlo Marx

Un volume - II edizione, Lire 9,—

Il libro dell'Olgiati è un libro di polso, di cui i competenti e la maggior parte delle Riviste autorevoli d'Italia hanno riconosciuto il valore. Questa seconda edizione era attesa da molti.

Dott. C. SCALIA

Il materialismo storico e il socialismo

Un volume Lire 8,—

Una analisi completa, con critica sagace delle dottrine filosofiche ed economiche su cui poggia il Socialismo.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. "Vita e Pensiero„ - Via S. Agnese 4, Milano.

CASA EDITRICE

RISORGIMENTO

R. Caddeo e C. - Milano

NOVITÀ:

LA CASCINA SUL PO

ROMANZO DI

MARIO BORSA

È un libro di grande e confortante originalità. Si scosta per contenuto, per intendimenti, per spirito, per stile, da ogni altro romanzo italiano contemporaneo. È un'opera a linee ampie e sicure, profondamente vissuta e pensata, scritta con una chiarezza suggestiva. Vi sono dentro un simbolo e una fede che trovano corrispondenza perfetta nel cuore di tutti gli Italiani d'oggi.

Magnifico volume con una artistica copertina del pittore EMILIO BORSA

L. 6.—

quale nella denunzia fatta al Catasto dichiarò: *E' il luogo dove io ho murato, e dove mi sono consumato.*

Al prospetto d'ingresso al giardino sul Viale furono affisse due iscrizioni, dettate da Luigi Passerini. In una di queste si legge:

MDCCCX.
Guido Alberto Conte Della Gherardesca
piantava questo giardino
e vagamente l'ornava
a pubblico decoro
ed a delizia dei suoi.

Questa Memoria non è abbastanza esatta, perché da essa apparirebbe che il giardino fosse impiantato dal Conte Guido Alberto; invece esso fu formato dallo stesso Scala, come resulta da accenni fatti ad esso da varî antichi scrittori, fra i quali cito il Poliziano che di esso scrisse, in un'Ode «In Bartholomaeum Scalam»:

Intraque tutum moenibus pomerium
Agros patentes possidet....

Certo è che il giardino dello Scala esser doveva dello stile di que' tempi, cioè con piante ornamentali e da fiore miste a piante fruttifere e da orto: ma nonostante il *luogo di delizia* esisteva.

Quando, sul principio del secolo passato, varî giardini di Firenze subirono una trasformazione e dall'antico stile italiano passarono al nuovo stile inglese, allora divenuto di moda, anche il Conte Della Gherardesca, volendo riordinare il suo giardino, che in quel tempo era alquanto trascurato, pensò di ridurlo nel nuovo stile e per questo quasi di nuovo lo piantò.

E ben si prestava quella vasta distesa di terreno, che secondo la testimonianza dei topografi dell'epoca misurava una superficie di oltre 100.000 braccia quadre, a formarvi un gran giardino, che piú propriamente può chiamarsi Parco, dalle linee grandiose, dalle *scene* (come allora chiamavansi le varie parti d'un giardino) *nuove e variate di boschetti, di prati, di fiori e di deliziose collinette.* I contemporanei lo dissero subito *magnifico e bello quant'altro mai della città.*

E questi appellativi ben li merita anc'oggi; ché se il giardino non ha piú quelle collezioni di piante da stufa e da fiore, che noi vecchi ammirammo nella seconda metà dello scorso secolo, ha conservato intatto il suo primitivo disegno, il suo aspetto addirittura maraviglioso, spirante da ogni parte un sublime senso di naturale poesia.

È uno dei piú grandi e dei piú simpatici giardini rimasti nella vecchia Firenze ed auguriamoci che rimanga ancor cosí inalterato e che i fiorentini possano ancora godere uno dei piú bei paesaggi della nostra città. Essendo oggi proprietà della Società delle Strade ferrate meridionali ci dà garanzia sicura della sua conservazione e del suo buon mantenimento; ma può accadere un trapasso di proprietà, che potrà essere propizio alle sorti del vecchio giardino, ma che pur troppo gli potrebbe riuscire esiziale. In quest'ultimo caso però potrebbe, anzi dovrebbe intervenire l'autorità governativa ad impedire la distruzione di questo come di altri storici giardini di Firenze. Il Governo può per questo valersi di una Legge già promulgata, quella cioè del 23 Giugno 1912, la quale estende le disposizioni dell'altra Legge antecedente del 20 Giugno 1909 alle ville, ai parchi ed ai giardini che abbiano interesse storico o artistico.

E sotto le disposizioni di questa legge dovrebbe cadere il Giardino della Gherardesca, che in sé riunisce le due qualità volute dalla legge stessa. La sua esistenza interessa la storia della nostra città, ed è un vero monumento d'arte orticola

ANGIOLO PUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Le nuove disposizioni per le quali il prezzo degli abbonamenti annuali, anche per le pubblicazioni settimanali, deve essere almeno il doppi di quello già in corso col numero a Cent. 10, ci obbligano a modificar nel modo seguente i prezzi stessi:

ITALIA: Anno L. 10,00. – Semestre L. 6,00. – Trimestre L. 4,00
ESTERO: „ „ 18,00. – „ „ 9,00. – „ „ 6,00

Prossimamente uscirà:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le prenotazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.

Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni

Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
MILAN

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
F. Hoffmann La Roche & C°
BASILEA

Qualità approvata dal T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO
Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana

PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE

Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE		L. 260 000.000
» VERSATO		» 232.045.100
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"SCIROPPO PAGLIANO"
del Prof. Ernesto Pagliano - Napoli
CALATA S. MARCO, 4

Il più vecchio depurativo e rinfrescativo del sangue. — Ottimo purgante, benefico per ogni male l'amico fedele e sicuro d'ogni famiglia. Indispensabile per chi viaggia, per chi vuol fare una cura positiva in primavera e autunno. Dovete **tassativamente** esigere: la marca di **Napoli**. Se il vostro farmacista ne fosse momentaneamente sprovvisto o volesse rurrogare alla vostra richiesta un prodotto similare, scrivete oggi stesso a noi qui a Napoli e vi serviremo subito col tramite della nostra farmacia depositaria.

Il nostro Sciroppo viene preparato in tre forme: *in polvere, liquido ed in tavolette compresse.*

Istruzioni e letteratura GRATIS a richiesta

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIV
DITTA ALBERT
BENEVENT

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 20 - Abb.to dal 1° di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Anno XXV, N. 28.

11 Luglio 1920.

Scadenza 31

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sezione Pubblicità.

SOMMARIO

"I miei ricordi" e l'Italia, GIUSEPPE ORTOLANI. — **La psicologia dell'Amleto shaksperiano. - I. Amleto nell'opinione dei critici**, CARLO FORMICHI. — **La mostra dell'antica pittura veneta a Bergamo**, NELLO TARCHIANI. — **La "duplicità" di Guido da Verona**, LUIGI TONELLI. — **Marginalia**: *La folla e lo spettacolo*, BIANCA MARIA. — *Patriziato Genovese del Risorgimento.* — *La verità sulla fortuna di due opere di Rossini.* — *Capo d' istituto elettivo?* — *La fisiologia dei filosofi.*

I miei ricordi e l'Italia

Che il Rinascimento italiano rimanesse soffocato e spento dalle armi straniere e dalla controriforma religiosa prima di svolgere tutte quelle energie che apparivano in esso latenti, sembrami verità ogni giorno piú evidente ; e parmi tempo ormai di relegare fra i luoghi errati la ingenua accusa della fatale imitazione degli antichi, con cui confondevansi l'effetto e la causa, o l'altra del naturale esaurimento della penisola per eccessivo lavoro e per vecchiezza precoce. Vecchia e stanca nei primi decenni del Cinquecento la benedetta terra toscana che della sua gloria riempie il mondo e ci fa piangere di orgoglio, vecchie la Venezia e la Lombardia, Ferrara e Napoli ? Giustamente il Bonghi, fin dal '55, ricercando *perché la letteratura non sia popolare in Italia*, avvertí come ogni lotta religiosa e politica fosse vietata fra noi nel secolo decimosesto. «La guerra» soggiunge «è una incomoda, ma necessaria condizion della vita». Senza una passione, senza una fede, senza una *religione*, nulla si crea. Nell'aria queta e morta non fioriscono che le accademie. Meglio ancora il De Sanctis esplorò il vuoto delle coscienze negli Italiani. Dov' è l' ipocrisia, l'arte si spegne.

Molte volte ho dovuto ricordare come i viaggiatori stranieri, scendendo nella penisola, trovassero freddi, chiusi, circospetti, quasi a tutto indifferenti gli Italiani. Il Leopardi nel 1824 studiò tale fenomeno discorrendo *sopra lo stato presente dei nostri costumi* ; e mi sembrano cosí acute le sue osservazioni e cosí importanti a rivelare l' intimo carattere italiano, che appena la tirannia dello spazio può trattenermi dal ripeterle. La fama degli Italiani in tutta Europa, fino all'Ottocento, fu pessima. Quelli che ci amavano, consideravano l' Italia «una antica guardaroba», «una nazione di rigattieri», come Voltaire, il quale poi diceva : «Resta a sapere, fra i sudditi del Gran Turco e del Papa, quali siano piú vili». Un noto viaggiatore irlandese, Martino Sherlock, dieci anni prima della Rivoluzione, cerca di persuadere i lettori che l' Italia «non è un paese di ladri e di assassini, quale generalmente si crede», ma tuttavia «formicola di mariuoli». L' Italiano, dice, va sempre agli estremi : lusso eccessivo, abbietta miseria ; cieca superstizione e ateismo ; somma bontà, somma malvagità. «Vi sono cuori eccellenti in questo paese, ma sono rari» : le passioni violente, mancando di ogni freno di educazione, degenerano in grandi delitti. Amore, gelosia, vendetta sono le passioni dominanti. «Sotto un freddo esteriore si nascondono cuori ardenti».

Dopo il medio evo, l' Italia manca di poesia religiosa, manca di oratori sacri, come notò già il Bonghi. Ancora piú singolare e piú grave mi sembra, al paragone degli altri paesi, l'assenza degli scrittori morali. A rinnovare la coscienza e a correggere il costume della penisola, nel Cinquecento e nel Seicento, non troviamo che la musa popolare satirica e il *lazzo* dei buffoni. Il risorgimento letterario, civile e politico, che si comincia a vagheggiare nella prima metà del secolo decimottavo, è opera soprattutto di restaurazione morale. Questo comprendono il Muratori il Genovesi il Parini il Verri il Filangieri. Questo comprende, con la sua *riforma* del teatro, lo stesso Goldoni : questo comprende nell'afferrare la *frusta* Giuseppe Baretti. Ed ecco a Venezia uno scrittore di operette morali, il Gozzi. Ed ecco in questa «vilissima» Italia, adagiata «nell'apice della sua viltà e nullità», un altro piemontese, l'Alfieri, richiamare dalle vendette private alla magnanima congiura della redenzione patria i «caldi e ferocissimi spiriti» del popolo nostro.

Nel 1863, per gran parte, e nel '65, fra Aspromonte e Custoza, scrisse Massimo d'Azeglio i *Miei ricordi* che, interrotti dalla morte dell'autore (15 gennaio 1866), furono pubblicati dalla figlia Alessandrina e dal genero Matteo Ricci nel triste anno della sconfitta (1). L' intento dell'opera fu principalmente morale : volle esser questo «un libro sano ed utile alla gioventú», una specie di pratico «catechismo» per la nuova generazione, un libro educativo che in maniera facile ed attraente insegnasse i doveri dell'uomo e del cittadino, e contribuisse a «formare» il carattere degli Italiani. Già trent'anni prima, col romanzo dell'*Ettore Fieramosca* e col quadro della *Disfida di Barletta*, il D'Azeglio si era proposto di iniziare «un lento lavoro di rigenerazione del carattere italiano» ; e aveva continuato poi sempre a combattere per la patria con ogni mezzo, col pennello, col romanzo, cogli scritti politici, col braccio, con tutto se stesso. Poiché anche a lui la vita era apparsa come una scuola del dovere e della disciplina, e aveva dovuto fin da fanciullo *avvezzarsi* a vivere : ciò che significa «acquistare la forza del sacrificio, imparare a soffrire».

Ebbe la fortuna non di nascere nobile o ricco, ma da genitori onesti e leali, in quel vecchio Piemonte ove ancora vigeva «quell'amore per le tradizioni, quella diffidenza contro le novità, che è il distintivo di tutte le razze forti e che si sanno mantenere lungamente tali» : nel Piemonte che vide crescere il Pellico il Balbo il Gioberti il Cavour. Salute, o vecchio forte Piemonte ! E del suo paese e della sua famiglia portò sempre con sé, quasi un dittamo, la innata virtú che lo salvò e lo sollevò pur tra gli errori e le debolezze e le miserie della vita. È da notare che all'età di 24 anni il padre di Massimo aveva subíto «una di quelle interne rivoluzioni che mutano e rinnovano l'uomo», specie di *conversione* religiosa e morale, non infrequente negli antichi tempi. Anche a Massimo ventenne occorse, come già all'Alfieri, di cambiare tutt'a un tratto tenore di vita, di abbandonare amici, donne, passeggi, teatri e ogni disonesto ritrovo per raccogliersi nella severa solitudine dello studio e del lavoro. Di simili conversioni altre biografie ci offrono illustri esempi, ma non bisogna credere che ciò potesse avvenire senza lunga lotta, senza nuove tentazioni, senza lasciare qualche segno doloroso. Non tutto è puro nella vita dell'uomo piú puro : Massimo d'Azeglio non ci racconta tutte le pagine della propria esistenza, ma non ci inganna per questo, non nasconde la sua debolezza. Anche di recente furono trovate tracce di turpiloquio in certe sue lettere : non crediamo tuttavia che basti per diminuire la sua grandezza morale. «Troppo leggero» lo dice il Tommaseo nel '36, e lo riguarda allora e poi con severità o con sospetto, ma gli pare nel '47 se non «il piú perfetto, il piu compiuto uomo d' Italia». D'ogni difetto e d'ogni accusa teniamo conto, ma non dimentichiamo che a trattare materia storica incombe grave responsabilità.

Nella sua avventurosa vita di artista a Roma, e poi a Milano, l'autore dei *Miei ricordi* ha potuto conoscere il carattere degli Italiani deformato dalle infelici condizioni sociali. «Le lunghe oppressioni, col rendere la bugia ed il fingere una necessità, corrompono profondamente il carattere de' popoli. Pur troppo l' Italia n' è alla prova ; pur troppo v' è nella natura italiana la tendenza a camminare sotterra, l' istinto *talpa* : e Dio sa quando ce ne potremo correggere !» Nello Stato Romano «la tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di *godersela*» in contrasto con la insufficienza delle entrate e con la poca voglia di lavorare, la incertezza dell'avvenire, la «malleabilità delle leggi e de' tribunali», gli arbitrii e le prepotenze fanno sí che «anche i piú galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazione e d' industrie ; la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si spuntano.... Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere ; ed il vivere alla giornata e di transazioni, diventa la trista ed inevitabile condanna» della parte piú sana della popolazione. Anche in Lombardia, per dimenticare la vergogna e i malanni della soggezione straniera, ricorreva il popolo «alla sua vecchia consolazione del mangiare e bere e divertirsi». A Roma «da quindici a sessant'anni uomini e donne non s'occupano d'altro che di fare all'amore». Maledice piú volte il D'Azeglio «le cortigiane, e i teatri, e le musiche», «le adorazioni alle ballerine», «i trionfi, le serenate, le fiaccole, gl' inni». «Quando in Italia» esclama sorridendo «ho sentito sul teatro urlare, stonare e non saper piú né fermar la voce né modularla, ho pensato : l' Italia risorge».

Poiché egli l'ama questa sua Italia, con tutte le sue colpe. Se «tutti i Romani e le Romane portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri» e non si ammalano «di *splcen*, come gl' Inglesi», egli non ha la forza di condannarli. «Questo ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità piú attraente in quella società di gente, che spesso non ha né casa, né tetto, né mezzi, né sicurezza di nulla per l' indomani ; e che pur canta, ride, si diverte». S' indugia a descrivere con vera compiacenza il rozzo carrettiere di Transtevere che nell'aspetto, negli atteggiamenti, nelle movenze rivela «un'espressione altiera, una sicurezza orgogliosa, che in nessun popolo del mondo» egli dice» «m' è accaduto d' incontrare». «Sfido chicchessia a sorprendere uno di costoro in una mossa ignobile». Anche fra l'umile gente del Lazio, priva di qualunque educazione e pronta al coltello, scopre ed ammira certa generosità di sentire, certa rozza bontà, certa virtú nativa : «è una razza animosa, e di forte tempra dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati». Ricorda a titolo di onore che «in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il papa ed i sudditi suoi» mai e mai in tutto lo Stato fra gli *anelli* della famosa *trafila* si trovò un traditore. «Povero sangue italiano ! Quanta virtú non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n' hanno fatto i suoi persecutori !»

Ma perché un popolo viva, occorre una fede. «Con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba» pensa il D'Azeglio, «c' è qualche cosa da fare». Egli odia le guerre, ma ben venga la guerra se può essere «moralmente salutare ai popoli» ; ben venga la rivoluzione, se può produrre «un risanamento morale fra gli uomini». Certo «i grandi riordinamenti politici non si compiono senza grandi disordini sociali. Per fortuna essi sono passeggeri, e dipende dal senno d'un popolo abbreviarne la durata». Ma è necessario agli uomini avere delle *opinioni* ; e non basta : bisogna averne delle proprie «fondate quanto si può sulla ragione, sul giusto, e tenute per certe e per vere» ; e non basta : bisogna «saperle sostenere in tutte le circostanze fino a dar per esse la vita». E perché un popolo viva, occorre una *religione*, che «lo spettacolo della Roma papale ha spenta in Italia» : bisogna ricreare nell'anima degli Italiani «quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra i propri elementi». È la religione del Mazzini, e di tutti i grandi uomini del Risorgimento.

Allora l'umanità sarà meno infelice. Poiché il male non sta «nella forma di governo, nelle leggi, ne' codici ; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza ;» sta nella imperfetta «conoscenza del bene e del male, del giusto, dell' ingiusto ;» sta nell' ignoranza «di quella, per dir cosí, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società». Anche Leopardi nel '28, in una lettera al Giordani, sorrideva «un poco di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi» dal tempo di Solone, per procacciare la felicità dei popoli ; e gli pareva che meglio valessero, a conforto dei dolori individuali «gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni». La nostra «sfiancata razza latina» ha un solo bisogno, continua il D'Azeglio, «quello di temprarsi, d'acquistare carattere, fermezza, forza morale». La vera libertà è l'obbedienza «alla legge politica e civile» ; la libertà consiste «nel rispetto dei diritti di tutti, e non nella facoltà verbigrazia, di fracassare i vetri». — Altro che vetri ! — E però «in ogni genere ed ogni caso, il governo debole è il peggiore di tutti».

Tale, ne' suoi insegnamenti generali, il libro dei *Miei ricordi*, il testamento morale di Massimo d'Azeglio agl' Italiani. Certo non si può considerare questo libro da solo, disgiunto da tutta la letteratura del Risorgimento di cui è intima parte : esso compie e aiuta l'opera del Manzoni del Pellico del Guerrazzi del Giusti del Balbo del Gioberti del Tommaseo del Mazzini, dei cento scrittori, dei cento martiri, dei cento eroi di quel meraviglioso periodo. È un libro inuguale, prolisso, originale a suo modo, di cui si avvertono facilmente i difetti, a cui mancarono le ultime cure, ma che si tiene volentieri fra le mani e non si abbandona che all'ultima pagina, perché scorre a guisa di una conversazione piacevole, vivace, leggermente arguta, ricca di aneddoti, piena di buon senso e di garbo. C' è un'aria d'antico signore che non si trova piú nei libri moderni. Il D'Azeglio non intende parlare soltanto di sé, anzi la sua persona si smarrisce, qualche volta, fra le molte figure secondarie e le continue divagazioni, ma l'arte del narratore, se non è mai grande, è quasi sempre felice : un'arte raggiunta con la piú ingenua semplicità di mezzi, da far veramente disperare i giovani autori d'oggigiorno. Piú belli i capitoli che rievocano la vecchia Roma e la campagna romana.

Ristampare i *Miei ricordi*, diffonderli nelle scuole e nelle famiglie, renderli graditi e familiari all'operaio piú istruito, al contadino intelligente, consigliarne di nuovo la lettura all'uomo maturo è, direi, un dovere ; ma offenderli e guastarli, come oggi usa, con mutilazioni arbitrarie e insensate, è un delitto. Gli scrittori morali appartengono modestamente alla schiera dei minori : ma compensano la propria mediocrità con la popolarità. Di certi giudizi troppo angusti od errati del D'Azeglio, come per esempio di quello sui moti del '21, o di certe osservazioni ingenue piuttosto che strane, il tempo ha fatto ormai ragione. Pure il libro è ancora tutto vivo, con le sue manchevolezze, come nell'anno di Lissa e Custoza, né è diminuita la sua efficacia morale, né è esaurita la sua opera educativa, né ha perduta la sua importanza storica, né sono impalliditi i suoi personaggi, né offuscate le sue visioni : libro prezioso, sebbene si interrompa al 1845, poiché ci conserva i ricordi giovanili dell'uomo che fu primo ministro di Vittorio Emanuele, e firmò in un momento grave il *Proclama di Moncalieri* ; d'un Presidente del Consiglio che cedendo il seggio al Cavour e tornando a riprendere, per vivere, i pennelli, non aveva (povero marchese Taparelli d'Azeglio !) di che mantenere un misero cavalluccio, ma sí portava ancora la cicatrice della ferita acquistata a cinquant'anni sul glorioso colle di Vicenza.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) Vedasi la prefazione di G. Balsamo-Crivelli alla recentissima edizione, mutila ma arricchita di 16 illustrazioni e di qualche nota : Torino, Paravia, 1920.

La psicologia dell'Amleto Shakesperiano

I. Amleto nell'opinione dei critici.

Il problema dello Hamlet nei suoi termini piú semplici ed arguti, è stato formulato cosí : «ma perché mai Amleto non ammazza lo zio e vive poi sempre felice e contento con Ofelia ?». Mari d' inchiostro si sono fatti scorrere per trovar la chiave della irresolutezza dell'eroe, il quale, a torto o a ragione, è divenuto il tipo dell'uomo lento ad agire, paralizzato com' è dai dubbi e dagli scrupoli. È risaputo che Giosué Carducci ha designato nel magnifico carme al Piemonte, il re Carlo Alberto col nome di *italo Amleto*, indubbiamente accennando alle titubanze del cavalleresco principe di Savoia, prima d'impugnar l'armi per la salute d' Italia, e alla tragica fine di lui. Mari d' inchiostro, ho detto, si sono fatti scorrere, quasi a segnalare una sovrabbondanza ed un vano spreco d'attività da parte della critica letteraria ; né m' indurrei ad aggiungere il mio tenue e sottile rivolo a quei già troppo gonfi mari se non fosse venuta a luce una recentissima pubblicazione inglese la quale rimette la questione sul tappeto e cerca darle una soluzione definitiva che a me non sembra tale. Alludo al dotto opuscolo di J. M. Robertson, intitolato «*The Problem of Hamlet*» ed apparso a Londra alcuni mesi fa nei tipi di George Allen and Unwin. Bisogna dunque rassegnarsi a veder crescere i mari d' inchiostro a proposito dello *Hamlet* shakespeariano, perché è fuori di dubbio che né la parola del Robertson né la mia sarà l'ultima riguardo ad un argomento che cosí fatalmente appassiona la critica. Convengo pienamente col Robertson che tanto le teorie estetiche *soggettive* quanto quelle *oggettive* sieno lungi dall'offrirci una soluzione soddisfacente del problema. Soprattutto nessuna formula è stata ancora escogitata capace di eliminare le contraddizioni nel carattere dell'eroe e di assicurare a tutte le parti della tragedia congruenza, coerenza e plausibilità. Fra le teorie estetiche soggettive sono senz'altro da scartare quella messa innanzi da Goethe e le altre che Mackenzie, Schlegel e Coleridge, Hartley Coleridge, Lowell, Trench ed Hebler via via proposero. Per Goethe Hamlet è uno spirito cui il fato ha imposto un compito troppo grave e che eccede le sue forze ; è un vaso preziosissimo, fatto per dar ricetto soltanto a vaghi e delicati fiori, nel quale è stata piantata una quercia : le radici di questa come prima si espandono, il vaso va in frantumi. Secondo Mackenzie il procedere incerto e contradditorio di Hamlet dipende dalla sua squisita ed eccessiva sensibilità che lo rende altrettanto atto a provare orrore e a cercar vendetta della scelleratezza altrui quanto inetto alla esecuzione immediata e feroce della vendetta stessa. Schlegel e Coleridge vedono in Hamlet l'uomo nel quale l'abito raziocinativo soverchia in guisa tale gli impulsi da inibirgli l'azione pronta e tempestiva. Hartley Coleridge pensa, per scusare le titubanze di Hamlet, all' intervento dello spettro e alla confusione morale che necessariamente segue la comunicazione degli spiriti soprannaturali coi semplici mortali. Hamlet, soggiunge Lowell, è una vittima dell'eredità in quanto avrebbe sortito dal padre l'energia necessaria ad agire, ma ripete pur troppo dalla madre buona parte di debolezza e d' irresoluzione. Quanto a Trench, Hamlet è troppo dedito alla contemplazione e gli uomini contemplativi, si sa, non sono fatti per l'azione. E rincarando in sottigliezza psicologica Hebler scorge in Hamlet, piú che un difetto di volontà, una vera e propria incapacità ad agire.

Per sfatare tutte queste leggende di debolezza, ipersensibilità, eccedenza di facoltà raziocinativa o contemplativa, irresoluzione ereditaria o di qualunque altra natura, è agevole dimostrare col testo alla mano che Hamlet offre nel dramma continui e cospicui esempi di energica ed immediata esecuzione di propositi. Qualche volta diventa magari avventato o impulsivo, come quando, ad esempio, minaccia di morte gli amici che vogliono trattenerlo dal seguire il fantasma di suo padre (*I' ll make a ghost of him that lets me* (1) : farò uno spettro di chi mi trattiene) ; ovvero quando pugnala Polonio dietro l'arazzo. Ammazzare un birbante è un atto di cui Hamlet è capacissimo e pel quale egli non sente scrupoli di sorta : non predispone egli forse e non attua la morte di Guildenstern e Rosencrantz ? Per lui è quasi uno spasso *to have the enginer hoist with his own petar* (1) (il far che il costruttore salti in aria col suo proprio petardo) ; è una voluttà *when in one line two crafts directly meet* (2) (sempre che vengono a trovarsi di fronte due furbacchioni), sempre che cioè gli sia concesso di far dar nella rete chi gli ha teso la rete. Può mai accusarsi di lentezza nell'agire chi, scoperta l'insidia, corre ai ripari e li trova prima che il cervello abbia avuto almeno il tempo d'orientarsi (*being thus benetted round with villainies, ere I could make a prologue to my brains, they had begun the play*) ? (3). E tutta l'ultima parte della scena I dell'Atto V, nella quale Hamlet dà sfogo clamorosamente al suo cordoglio e salta nella fossa di Ofelia, non sta essa ad attestare la impetuosità del nostro eroe ? Un uomo debole e tardo non desterebbe in noi l'ammirazione che prepotentemente ci strappa Hamlet via via che lo seguiamo sulla scena. Egli ha in sé una energia eroica che si manifesta non soltanto nelle risposte pronte incisive mordaci che dispensa, a dritta e a manca, agli scellerati, ai vili e agli imbecilli, ma anche in ogni suo atto verso la madre, verso Ofelia, verso amici e nemici. Hamlet è colpevole d' un unico esclusivo indugio e rimprovera ripetutamente e amaramente a sé stesso una cosa sola : il differire l'esecuzione del disegno d'ammazzare Claudio, lo zio-padrigno, l'aborrito assassino del nobile suo genitore. Appunto perché Hamlet è un forte e può dire con sicura coscienza a Laerte : «*I prithee, take thy fingers from my throat ; for, though I am not splenitive and rash, yet have I in me something dangerous, which let thy wisdom fear*» (4) (ti prego, allontana le dita dalla mia gola ; perché sebbene io non sia bilioso né avventato, ho tuttavia in me qualche cosa di pericoloso che prudentemente tu devi temere)» ; appunto per questa coscienza di avere in sé la tempra di ferro che fracassa la testa a chi osa spingere troppo oltre la provocazione, egli non sa darsi pace di far passare i giorni senza rendere l'agognata vendetta un fatto compiuto.

Le teorie estetiche *oggettive*, ossia quelle che fanno dipendere il procrastinare dell'eroe da insuperabili difficoltà di fatto, resistono anche meno allo scalpello della critica. Poteva mai, dice il famoso storico tedesco del dramma moderno J. L. Klein, poteva mai Hamlet ammazzare lo zio e giustificare il suo atto invocando la rivelazione d'un mero spettro ? Il popolo avrebbe certo condannato come un assassinio quella che in realtà era una giusta vendetta ma non poteva assolutamente dimostrarsi tale con prove tangibili e irrefragabili. Dello stesso parere è il professore Karl Werder, il quale anzi si stupisce che non si sia pensato prima a questa semplice e naturale soluzione. Ma, giustamente osserva il Robertson, se Hamlet trovava ostacoli insuperabili nelle apparenze e nelle condizioni di fatto congiuranti tutte contro di lui, perché mai avrebbe a tanto chiare note accusato sé stesso, ed esclusivamente sé stesso, del colpevole indugio ? Nel soliloquio col quale si chiude l'Atto II egli profonde a sé stesso gli epiteti piú ingiuriosi : *rogue* (birbante) ; *peasant slave* (zotico schiavo) ; *a dull and muddy — mettled rascal* (un furfante torpido e dalla tempra di fango) ; *a coward* (un codardo) capace di lasciarsi dare impunemente del farabutto, di farsi spaccare la testa, strappare e soffiare sul viso i peli della barba, tirar con violenza il naso, capace infine di permettere che altri gli dica «menti per la gola» e sorbirsi tutto in santa pace ; un uomo senza fegato, anzi con un fegato di piccione (5) ; *an ass* (un asino) ; *a whore* (una prostituta) ; *a drab* (una ciana) ; *a scullion* (una sguattera). Tale profusione d' insulti non darebbe mai a sé stesso chi non si sentisse realmente colpevole ma potesse chiamare, almeno in parte, responsabili del male le fatali contingenze. Anzi quel diluvio di vituperi lancia contro sé stesso soltanto chi, assuefatto ad agire con coraggio e prontezza, si sente in una particolare congiuntura come paralizzato, impossibilitato a procedere com' è solito procedere. Hamlet è padrone della sua volontà, traduce in atto con fulminea risoluzione ogni suo proposito salvo quello di uccidere lo zio Claudio. Claudio, in altri termini, è la sola diga contro cui il flutto impetuoso della passione di Hamlet s' infrange e da cui si ritrae effervescente, mugghiante, estenuato. Che l' indugio della vendetta dipenda dall'eroe, non già da ostacoli oggettivi, risulta con evidenza dalle parole del soliloquio della scena IV dell'Atto IV :

«*Now, whether it be*
Bestial oblivion, or some craven scruple

---

1) I. IV. 85.

(1) III, IV, 206.
(2) III, IV, 210.
(3) V, II, 29-31. Traduci : «Trovandomi cosí accerchiato da ogni parte di reti insidiose, il mio cervello aveva cominciato a recitare già prima che io potessi fargli il prologo».
(4) V, I. 284-287.
(5) But I am pigeon-livered and lack gall...

CASA EDITRICE
"RISORGIMENTO,,
R. Caddeo e C. - Milano

Ultime novità:

Ten. Gen. F. MARAZZI

Splendori e ombre della nostra guerra

Il conquistatore di Gorizia ha compiuto con questa sua densa opera storico-critica il racconto e l'esame della guerra italiana del 1915-18, addentrandosi nell'analisi dei fattori morali e militari che hanno condotto il nostro esercito prima all'invasione degli Altipiani e a Caporetto, poi alle vittorie del Piave e di Vittorio Veneto. Il libro ha una vera e indiscutibile importanza, poiché il suo autore vi sviluppa le sue idee di uomo politico e di combattente, al quale gli avvenimenti diedero piena ragione nelle previsioni e nelle conseguenze. Chi ha letto le opere dei Generali Capello e Viganò non può ignorare lo scritto del generale on. Marazzi. - Grosso volume di circa 500 pag. con carte topografiche. L. **10.** –

MARIO BORSA

La cascina sul Po

Questo romanzo del chiaro scrittore e pubblicista lombardo, che i giornali paragonano per la freschezza, la sincerità e l'elevatezza dei concetti, ai capolavori di Emilio De Marchi, costituisce uno dei più grandi successi della libreria italiana.

Elegantissimo volume con copertina illustrata. L. **6.**—

A. M. ANTONIOLLI

Il battello dell'ideale

Pagine squisite, di profonda sensibilità, di amore e di sogno.

Volume con copert. a colori L. **5.**—

SILVIO BENCO

GLI ULTIMI ANNI DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA A TRIESTE

Un capolavoro di storia e di letteratura. - Tre vol. - Terza ediz. L. **12.**—

GIULIO PIAZZA

TRIESTE VERNACOLA

Antologia della poesia dialettale triestina. Ventisei poeti, cento componimenti, copertina a colori. L. **4.** –

SANTORRE DI SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani*. Opera ined. pubblicata per la prima volta con introd. e note dal Prof. A. Colombo L. **5.**—

F. L. MANNUCCI, *G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario* L. **6.**—

A. O. OLIVETTI, *Bolscevismo, Comunismo e Sindacalismo* . . . L. **3.** -

Commissioni e vaglia alla Casa Editrice « Risorgimento » di R. Caddeo e C. Via Silvio Pellico 6, Milano.

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

AGOSTINO GEMELLI
Prof. di Psicologia Sperimentale all'Accademia Scientifico Letteraria di Milano

Religione e Scienza

Un volume Lire **9,75**

Una esposizione viva e profonda dei rapporti tra scienza e religione, dell'illustre scienziato e filosofo cattolico. Getta una luce tutta nuova sul problema.

EMILIO CHIOCCHETTI

La filosofia di Benedetto Croce

Un volume - II edizione, Lire **10,75**

La più bella e la più autorevole esposizione critica della filosofia crociana. La tiratura essendo molto limitata, causa la scarsezza della carta, si prega inviare le ordinazioni di questo libro al più presto.

Dott. C. SCALIA

materialismo storico e il socialismo

Un volume Lire **8,**—

Una analisi completa, con critica sagace delle dottrine filosofiche ed economiche su cui poggia il Socialismo.

L. ROURE

Lo spiritismo davanti alla scienza e alla religione

Un volume Lire **6,30**

Una esposizione sintetica del dibattuto problema con critica stringente dei suoi aspetti scientifici, filosofici, e religiosi.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. " Vita e Pensiero ,, - Via S. Agnese 4, Milano.

Of thinking too precisely on the event,
A thought which, quarter'd, hath but one
(part wisdom
And ever three parts coward, — I do not
know
Why yet I live to say ,, this thing's to do ",
Sith I have cause, and will, and strength,
(and means,
To do't ". (1).

Dunque Hamlet ha le buone ragioni, la volontà, la forza, e i mezzi d'ammazzare Claudio, e tuttavia non lo ammazza. Non sa nemmeno lui perché non lo ammazza, e va a tastoni cercando una ragione psicologica: una dimenticanza bestiale, lo scrupolo vigliacco di voler con troppa sottigliezza pensare all'evento, ossia una mentalità che analizzata contiene una sola parte di prudenza e tre buone parti di codardia. Il problema è, ad ogni modo, psicologico, è nell'interno non già fuori dell'eroe. Fin qui dunque mi trovo d'accordo col Robertson: le teorie soggettive ed oggettive sono egualmente fallite nel darci ragione di tutti i fatti; le prime perché non tengono conto della facoltà di Hamlet d'agire con prontezza e vigore, le seconde perché fingono d'ignorare o ignorano addirittura i rimproveri e le accuse che l'eroe rivolge a sé stesso. Dunque, conclude il Robertson, bisogna rinunziare a qualunque teoria soggettiva ed oggettiva, e chiedere all'esame della genesi storica della tragedia la soluzione dell'enigma. Non posso seguire il Robertson in questa sua conclusione, ma prima di dimostrare che una nuova teoria soggettiva è possibile mi piace segnalare i pregi e i difetti della teoria, diremo cosí, storica, proposta e sostenuta con grande dottrina ed acume dal Robertson stesso. La tesi sua può riassumersi brevemente cosí: i drammi dello Shakespeare in massima parte non sono creazioni nuove ma rifacimenti ed elaborazioni di tragedie o commedie anteriori scritte da autori di mediocre valore; tutti gli indizi accennano ad una tragedia Hamlet composta da Thomas Kyd la quale è andata perduta, ma che si può ricostruire in base al raffronto con la *Spanish Tragedy* dello stesso autore, con la versione tedesca della leggenda di Hamlet nota sotto il nome di *Der Bestrafte Brudermord*, e infine col primo Quarto dell'Hamlet shakespeariano; nella tragedia del Kyd l'eroe non doveva aver nulla di misterioso e di enigmatico nel carattere in quanto che l'indugio nel vendicarsi dipendeva dalla mancanza di un'occasione favorevole e dal timore di Hamlet di fallire nell'intento; Shakespeare nel rimaneggiare questa tragedia di Kyd infuse un'anima nuova nell'eroe, ne trasformò la psicologia, creò bensí un capolavoro, ma non già tale che non lasci intravvedere molti difetti e incongruenze derivanti dall'aver voluto versare del vino nuovo in una botte vecchia e cavar fuori dall'orecchio d'un maiale una borsetta finissima di seta. Condizionato e coartato com'era dal materiale fornitogli da Kyd, il povero Shakespeare ha operato un vero miracolo nell'elaborarlo; ma spesso il rifacimento e la sutura non sono felici, segnatamente quando trasforma Hamlet in un pessimista e gli sottrae le ragioni per le quali Kyd faceva indugiare il proprio Hamlet a vendicarsi.

Per quanto il Robertson si sforzi di lodare la creazione shakespeariana e la chiami *a world's wonder* (una meraviglia del mondo) (2), la sua critica è deleteria, infrange malamente il nostro idolo, lascia sussistere l'enigma, anzi lo attribuisce alla colpa e all'inabilità del poeta, e si schiera, in ultima analisi, con quella critica rappresentata da Gildon, Hanmer, Rümelin, Poe, la quale, piú o meno petulantemente, sostiene che quelli che si credono errori e contraddizioni di Hamlet sono in realtà errori e contraddizioni di Shakespeare. Prima d'accettare risultati cosí malinconici, prima di permettere che la critica demolisca il poeta, è dover nostro esaminare se non sia per avventura possibile di demolire questa critica demolitrice. Concedo al Robertson di avere accumulato grande copia di fatti e di aver dato prova di acume e sottigliezza nell'inferire e ricostruire; ma il buon senso poi mi fa osservare che di contro alle sue, sia pure ingegnosissime, inferenze e ricostruzioni, esiste qualche cosa di piú certo, indubitato e tangibile, esiste cioè il capolavoro shakespeariano che desta la nostra ammirazione incondizionata e respinge sdegnosamente ogni accusa di manchevolezza e di difetto. Sta di fatto che possediamo l'Hamlet di Shakespeare e che non possediamo l'Hamlet di Kyd. Né bisogna dimenticare che intorno al primo Quarto dell'Hamlet shakespeariano non è stata detta né forse mai si potrà dire l'ultima parola. Il secondo Quarto reca scritto sulla copertina: « The Tragicall Historie of Hamlet.... according to *the true and perfect Coppie* ». Debbono o non debbono aver valore questi due aggettivi: *true and perfect?* E non dicono essi chiaramente che le altre versioni non sono *true and perfect*, ma soltanto delle adulterazioni apocrife del testo genuino? E si deve menar tanto scalpore per un raffazzonamento grossolano, un pasticcio quale è il primo Quarto? Ammiro la pazienza e l'ingegnosità del Robertson nell'architettare la sua ricostruzione del preteso Hamlet di Kyd: doveva esserci questo, doveva non esserci quell'altro particolare, questa scena doveva precedere e quell'altra seguire, il dramma doveva risultare di due parti e certo s'iniziava con un prologo, e via dicendo. Roba cotesta che non convince, che fa venir le vertigini, che dilegua *qual fumo in aere od in acqua la schiuma*, sol che si consideri: l'Hamlet di Kyd non esiste e queste che abbiamo dinanzi sono tutte ipotesi destinate ad essere sostituite indefinitamente da altre ipotesi. Invece l'Hamlet shakespeariano del secondo Quarto non è una ipotesi, ma una realtà che suscita e susciterà il plauso entusiastico del mondo.

Ed è mai possibile menar buona al Robertson l'audacia di bollare col titolo di *irrelevant* (superflue, oziose) alcune scene del capolavoro? Una di queste scene inutili secondo il Robertson è quella con cui s'apre l'Atto II e nella quale Polonio incarica Reynaldo a recarsi a Parigi per informarsi minutamente intorno al modo di condursi di Laerte. La critica sensata e giudiziosa ha detto che tale scena serve mirabilmente a finir di delineare il carattere di Polonio. Ma il Robertson, al quale importa di far giustizia sommaria di questa naturale e ragionevole spiegazione, unicamente per aver modo di sciorinare erudizione e trascinarci nell'ipotesi d'un imprestito dello Shakespeare dal Chapman; con una impareggiabile disinvoltura scrive (1): « That Shakespeare invented such a purposeless episode as the present merely to exhibit the character of Polonius is unthinkable ». Ma può essere lecito di sbarazzarsi di argomentazioni convincenti e valide, in un modo cosí arbitrario e capriccioso?

Altrove pure il Robertson non dà troppo buona prova di dialettica felice e stringente. Quando tenta di dimostrare che il primo Quarto non può essere né un primo abbozzo dello Shakespeare né una riduzione monca ed errata del secondo Quarto, è pur costretto ad ammettere che il soliloquio *to be or not to be* è nel primo Quarto una pura e semplice storpiatura del soliloquio contenuto nel secondo Quarto (2). E non si accorge che ciò ammettendo condanna al fallimento la propria tesi? Se il primo Quarto è la tragedia di Kyd ancora incompletamente rimaneggiata e rielaborata da Shakespeare — come può in esso figurare un lungo ed importante soliloquio che è evidentemente un moncherino derivante dal soliloquio che figura nel secondo Quarto?

Certo per potermi vantare d'aver confutato il Robertson, m'incomberebbe il dovere di esaminare e ribattere, una per una, le numerose questioni ed argomentazioni ch'egli propone nel suo opuscolo; ma poi che costruire val sempre tanto piú che demolire, interrompo questo secondo ingrato compito e prossimamente cercherò di costruire.

Carlo Formichi.

---

(1) Versi 39-46.
(2) Pag. 85.

(1) V. pag. 58.
(2) V. pag. 37.

La mostra dell'antica pittura veneta a Bergamo.

Abbiamo a Bergamo una mostra di dipinti riportati da Roma, ove furono custoditi per quasi due anni, con gli altri tesori artistici della Lombardia, in Palazzo Venezia. Sono tavole e tele che tra una diecina di giorni dovranno ritornare alle chiese della piana e delle valli bergamasche, e sono ora riunite — dopo caute e urgenti riparazioni a vecchi guai — in due saloni del Palazzo delle Grazie, in viale Roma, per iniziativa del Comune e del Circolo Artistico.

Data la ricchezza del patrimonio pittorico bergamasco, si è potuto limitare la mostra alle sole opere della campagna e della montagna, escludendo quelle della città, come facilmente e comodamente visibili; e per ragioni diverse la si è dovuta limitare ai dipinti, escludendo sculture, paramenti, oreficerie pur copiosissime e preziosissime nella regione. Ma per quanto cosí ridotta, questa mostra di quasi un centinaio tra tavole e tele offre uno straordinario interesse, anche pel fatto che gli studî sull'arte veneta in genere e bergamasca in ispecie hanno progredito assai dal 1898, da quando cioè fu organizzata la piú vasta e complessa Esposizione Diocesiana ove le piú di tali opere figurarono; sí che oggi questi dipinti, difficilmente accessibili e spesso male visibili, come quelli che sono custoditi in chiese — scarsamente illuminate le piú — delle riposte e lontane valli e convalli bergamasche, possono portare chiarimento a qualche problema già maturo per la soluzione.

È questo il caso del mirabile polittico che Giovambattista Cima da Conegliano dipinse per la parocchiale di Olera in Val Brembana. Mal conosciuto, è stato trascurato un po' da quelli che si sono occupati del pittore di Conegliano, mentre è l'opera piú importante che si abbia per lo studio della formazione artistica di lui. Condotte con una cura amorevole ed una finitezza preziosa, le tavolette rivelano una immediata derivazione da Giovanni Bellini; e poiché per fattura e per stile le si debbono supporre eseguite innanzi alla pala del Museo di Vicenza, firmata e datata dal Cima nel 1849 — e in ciò tutti i critici sono d'accordo — cade la comune ipotesi che il nostro pittore si formasse prima sul Montagna, e che recatosi poi da Vicenza a Venezia vi diventasse uno dei seguaci di Giovanni Bellini. Nel polittico di Olera niente vi è di montagnesco, oltre il riflesso giambellinesco comune al Montagna e al Cima; specialmente la soavissima Madonna col morbidissimo putto niente ha del modellato risentito del vicentino; deriva invece dalle Madonne e dai putti che Giambellino dipingeva tra il 1485 e il 1488, anno cui può assegnarsi il polittico cimesco; e fa pensare anche al putto dell'ancona dei Frari, compiuta dal Bellini proprio in quell'anno 1488.

Resta cosí avvalorata, anzi dimostrata l'ipotesi del Berenson: che cioè G. B. Cima si formasse a Venezia, nella bottega di Giovanni, dopo un tirocinio presso Alvise Vivarini — qualche ricordo della maniera di lui si può vedere nel polittico di Olera — e che solo dopo il 1488 avesse uno scambio di forme col Montagna.

Ma anche il Berenson, cui pure non era sfuggita l'importanza di questa preziosa opera del pittore di Conegliano, confessa nel suo recente volume sui *Dipinti veneziani in America* di non ricordarsene bene. E quando si pensi che non ne esisteva finora una fotografia, s'immaginerà facilmente qual meraviglia abbiano suscitato le deliziose tavolette negli artisti e nei critici che in questi giorni hanno potuto osservarle in ottima luce.

Altro polittico di non minore importanza è quello di San Gallo, pure in Val Brembana. È l'unica opera che ci rimanga di Leonardo Boldrini, un veneziano, e forse muranese, che imita la maniera di Antonio Vivarini; e un po' anche quella di Giovanni d'Alemagna. L'imita indurendo e caricando le forme, ma gareggiando felicemente nella resa dei lucidi smalti. L'imita fino a ricopiar quasi la parte centrale dell'*Incoronazione di San Pantaleone* — opera dei due muranesi — nella tavoletta che, con lo stesso soggetto, corona il polittico. Questo è firmato dal Boldrini, ma non datato. Lo si può credere, però, eseguito intorno al 1470.

Di quindici anni piú tarda è una Madonna in trono della parrocchiale di Almenno San Bartolomeo. Ha la segnatura delle cose che uscivano dalla bottega di Bartolomeo Vivarini e la data 1485. Un po' rozza di fattura nei grossi contorni e nel modellato pesante, piace per la vivace gamma del colore.

Ma piú interessano le opere di due maestri che appartengono alla scuola veneziana per quanto nati lontano dalla Laguna, e le cui opere sono rarissime: Lattanzio da Rimini e Cristoforo Caselli.

Di questi v'è un *San Pietro in cattedra* della parrocchiale di Almenno San Bartolommeo, vivido di colorito e condotto con accurata minuzia; il Caselli, che lo firmò senza datarlo, dovette eseguirlo prima di lasciare definitivamente Venezia (1498-99) cercando di raggiungervi, ma senza fusione, lo splendore giambellinesco. È un opera che può dirsi sconosciuta. Di Lattanzio da Rimini figurano nella mostra: il polittico di Piazza Brembana con San Martino al centro, e la tavola di Mezzoldo coi santi Pietro, Giovanni Evangelista e il Battista: opere notevoli per il largo paese su cui si levano le figure robustamente costruite e quasi monumentalmente impostate, con ricchi panneggi; e per un chiarore lunare che modella le cose a grandi piani luminosi, quasi senza passaggi, e che forse deriva direttamente da Antonello, per quanto Lattanzio sia un giambellinesco e nella tavola di Mezzoldo si firmi, non senza ostentazione, discepolo di Giovanni. In questa tavola, poi, che è del 1505, vedrei anche qualcosa di diverso dalla genuina scuola veneziana, qualcosa di esotico, che può far pensare ad Iacopo de' Barbari e lontanamente ad Alberto Dörer nella sua maniera italianizzante.

Di una tavoletta cimesca e montagnesca con la *Pietà*, firmata da un Antonello, di cui non son riuscito a leggere nel cartellino il patronimico o cognome che sia; dei frammenti di un polittico di Francesco Rizzo da Santa Croce; delle tavole del Previtali e dei suoi seguaci faccio solo ricordo, per accennare ai tre polittici che vanno col nome di Palma Vecchio; genuini e tra le prime cose sue — e perciò di grande importanza per lo studio della formazione artistica di lui — quelli di Serina e di Peghera, di un imitatore goffo e impacciato quello di Dossena.

Col Palma è ben rappresentato Lorenzo Lotto. Ha qui tre opere che vanno all'incirca dal secondo decennio alla metà del sec. XVI. La prima per tempo è la notissima tavola di Alzano Maggiore con la uccisione di San Pietro martire. Accettando la data proposta dal Berenson (1513-1514) la ritengo eseguita dal Lotto all'inizio del periodo bergamasco. Appartiene quindi ad un momento di transizione e vi si può vedere, accanto ad un ricordo di Giorgione, un influsso del Palma, influsso d'altra parte reciproco. In piena luce — sul suo altare di Alzano è malamente visibile — questa tavola appare in tutta la sua magnificenza coloristica e dà agli occhi una gioia squisita.

Piú tardo è il polittico di Ponteranica. Forse il Lotto lo mandò al paesello bergamasco dalle Marche, ove era tornato dopo il 1525. È tra le cose che il Frizzoni dice dipinte un po' svogliatamente; ma nelle tavolette con l'Annunziata e con l'Arcangelo Gabriele il maestro profonde i suoi tesori pittorici, in quella combinando una piacevole armonia di bianco di azzurro e di rosso in una luce mossa e con un suggestivo sbattimento di ombre; in questa con l'Arcangelo, creando una deliziosa creatura, tutta rosea nelle carni e nella veste trasparente, con delle ali di colomba che svariano preziosamente, sotto un raggio di sole che piove dall'alto come filtrato attraverso uno schermo.

La decadenza appare già nella gran tela di Sedrina con la Madonna in gloria adorata da santi. Il Lotto la dipinse a Venezia nel 1542, prima di andare a Treviso. Vecchio, malinconico, pensava a ritirarsi nel convento di SanGiovanni e Paolo e avere nella chiesa la sua sepoltura. E questa tristezza si riflette nella pala, condotta con una certa trascuratezza appena dissimulta da una facile bravura.

Il Moroni, che ha nella mostra più di una ventina di tele di soggetto religioso, non fu insensibile al fascino di Lorenzo Lotto. Non so che la cosa sia stata avvertita fin qui. Basta guardare alla Madonna tra le nuvole sul San Martino di Cenatesotto, per scorgervi una derivazione, sia pur lontana, dalla pala di Sedrina del Lotto; esaminare la Trinità di Albino, per pensare alla gamma dei colori ed alla ricerca luminosa della Trinità della sagrestia di Sant'Alessandro in Colonna. Ma la derivazione appare inaspettatamente evidente, ponendole une accanto alle altre le tavolette dell'annunziazione del polittico che il Lotto dipinse per Ponteranica, e le tele che — col soggetto medesimo — il Moroni eseguì pel polittico di Ranica: piú che l'atteggiamento, assai simile, delle figure, identica è la gamma di colore, uguale il giuoco delle luci. Soltanto nel Moroni tutto è piú timido e piú stanco.

Queste opere religiose di lui non offrono grande interesse. Ripetono un po' gli stessi motivi, sono condotte con assai di trascuratezza. Ma quando il maestro vi può introdurre qualche ritratto — e lo fa quasi sempre — sia nelle figure degli offerenti sia in quelle dei santi e delle sante, allora ritorna d'un colpo all'altezza della sua fama. E son molti questi ritratti, pochissimo noti agli studiosi ed agli amatori.

Delle altre opere esposte mi limito all'elenco, per dare almeno un'idea dell'importanza di questa mostra: del Tintoretto v'è la Madonna con San Cristoforo e due superbi ritratti di donatori, della parrocchiale di Alzano; di Paolo Veronese una decollazione di San Giovanni, appartenente alla chiesa di Dossena, piacevole per la scena del banchetto, venezianissima; del Padovanino un saporoso San Francesco in estasi, di Albino; del Piazzetta l'ultima opera sua, terminata dall'Angeli, e cioè il *Martirio di San Cristoforo*, di Alzano; del Frangipane un *Cristo porta-croce* con qualche influsso morettiano. Infine, fuor della scuola veneta, l'*Assunta* dipinta dal Sacchi per la chiesa di Chiuduno.

D'altre cose minori, come di un *Cristo porta-croce* attribuito al Moretto ma che va restituito al Moroni, sono costretto a passarmi.

Un catalogo della Mostra, con dieci nitide tavole che riproducono opere inedite le più, è stato diligentemente compilato da Luigi Pelandi ed edito dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche con signorile eleganza.

Nello Tarchiani.

La "duplicità,, di G. da Verona

L'ultimo romanzo di Guido da Verona, *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* (Bemporad, 1920), ci rivela uno scrittore assai piú complicato di quello che conoscevamo, o credevamo conoscere. Cosí complicato, e insieme cosí probabilmente sincero, che non ci sentiamo l'animo di sbarazzarcene con una rapida *stroncatura*, com'è ormai vezzo di fare, a proposito d'ogni nuova opera del celebre romanziere.

Certo, anche qui v'è la rappresentazione del mondo cosmopolita dei gaudenti: racconti d'appassionanti partite di *baccarà*, di cene raffinate, di notti di follia, di fantastici viaggi su treni di lusso, scintillanti di specchi e d'elettricità; descrizioni di donne, belle come l'aurora e misteriose come la notte, di uomini eleganti come Brummel, di milionarî che spendono le loro ricchezze con lucida follia; rievocazioni della vita prestigiosa e logorante che si conduce presso le tavole da giuoco, negli alberghi di tutte le frontiere, tra le orchestre che ridono e trillano, mentre saltano i tappi delle bottiglie di *champagne*; di quella vita, ove « tutto brucia, urla, splende, si consuma, e non v'è piú amore, non v'è piú dolore, ma solamente la gioia di vivere ». — Anche qui è l'amore per la vita nomade; per il treno, che canta nelle vene dell'esiliato; per l'albergo luccicante e babelico, che accende a tutte le frontiere un focolare provvisorio; per l'avventura di viaggio; per l'imprevisto, che solo può fiorire nell'infinita libertà; per il mutevole, lo strano, il misterioso, il caduco. — Anche qui l'amore consiste nel rubare alle anime che passano, il loro profumo piú inebbriante, abbandonarle prima che sfioriscano, allontanarsi prima di conoscer la stanchezza; onde veramente degna d'amore è colei che ha l'infinita bellezza d'appartenere ad una patria lontana, di giungere da un mondo impreciso e d'aver donato tutto il bene che poteva dare di sé. O piuttosto, l'amore piú raffinato e veramente delizioso consiste nell'immaginarselo, nell'inventarlo, nell'avvolgersi nel peccato fino alla gola, rimanendo quasi puri....

Ma qui, come non mai, Guido da Verona si confessa spietatamente, quale colui che ha sciupato il tempo, il danaro, l'ingegno, l'anima, le idee, le cose che erano sue, le cose delle quali avrebbe potuto impadronirsi, se avesse avuta costanza: « ecco perché talvolta, la notte, ho voglia di piangere ». E se già nei primi romanzi avevamo notato certi strani accenti, che seguivano a scene volgari ed abbiette, perfide e vili, e che avevamo interpretati come quelli dell'animalità stanca e inebetita dall'abuso

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ

ALDO PALAZZESCHI

DUE IMPERI.... MANCATI

Vol. di circa 250 pag. Lire SEI

MASSIMO BONTEMPELLI

LA VITA INTENSA

ROMANZO DEI ROMANZI

Volume di 200 pagine Lire CINQUE

Agli abbonati de " la nostra scuola ,, sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

sessuale; se li avevamo ascoltati con maggiore insistenza e profondità nel *Libro del mio sogno errante*, credendoli dovuti a ragioni particolari e transitorie; se insomma la tristezza, l'inquietudine, l'incontentabilità dello scrittore non ci erano nuove; qui, come non mai, finalmente è la decisa determinazione e formulazione del suo male profondo e del suo intimo dramma. Dramma, che non vorrebbe essere semplicemente personale, ma interessando lo spirito di ognuno ed essendo, latente o no, al fondo di tutti, pretenderebbe acquistare un valore trascendente.

Due sono le strade tracciate chiaramente nella polvere della vita: la via pagana, dionisiaca, soleggiata, ilare, invereconda; e la via della rinunzia, del pentimento, dell'attesa, del gelo, dell'estinzione. L'una dice: «Io debbo godere nel tormento». L'altra: «Io debbo umiliarmi nel piacere». — Guido da Verona ha scelto; egli va «traverso il piacere, in cerca della genuflessione». Egli è un saggio, innamorato della follía; un pazzo, che vuol trovare nelle fogne della vita il colore delle stelle. Egli finirà col rinchiudersi in un chiostro: dopo aver godute tutte le donne, nel suo cuore splenderà la rinunzia; dopo aver cercato esilii provvisori, fuggendo da tutte le contrade, cercherà nei libri degli antichi anacoreti l'esilio definitivo per la sua anima vecchia, su cui pesa la fatica dell'eterno viandante.

Ma intanto... Egli va attraverso il piacere, in cerca della genuflessione. È un *dandy*, un milionario, un gaudente raffinato e spietato, che cambia donne come gli abiti e le dimore, e cerca impressioni sempre nuove di colori, di suoni, di gusto, di lussuria, di sangue. Onde per lui i tori e i *toreros* lotteranno e si scanneranno; i galli si strapperanno gli occhi e la carne feroce; e la folla selvaggia di Lourdes, sudante sangue e sanie, urlante imprecazioni e scongiuri, prostrante per terra la sua lurida e orribile animalità, chiederà a Bernadette dai capelli pieni di vento, e alle gelide acque della grotta solitaria, la salvezza delle sue piaghe, infermità, mostruosità... Tutto serve al tragico edonismo di quest'uomo. Serve persino la verginità di Madlen, di questa creatura che soffrí tutti gl'impuri contatti del mondo, conservando la cosa piú fragile e preziosa della sua vita, e non si sa bene perché: per terrore dell'ignoto, per incapacità fisica, per un destino di sterilità, o piuttosto perché cercava sulla terra il perduto paradiso, nell'amore una gioia cosí forte che potesse ucciderla, perché infine, per la sua corruzione la vera e piú forte voluttà consisteva nel non appartenere ad alcuno. Serve questa stessa corrottissima verginità, che s'infrange presso la fontana di Lourdes, nel ribrezzo dell'infinito umano dolore...

Sadismo? — degenerazione? — Piú d'uno l'ha detto, insorgendo contro tali contaminazioni di mistico e di profano, di pie leggende e d'abbiette realtà, del Cristo e... di G. da Verona. Giacché non è certo che il titolo del romanzo sia stato *trovato* per scopi di richiamo: esso corrisponde alla concezione e al senso dell'intero volume. E Madlen, fra le nubi d'incenso nella Basilica di Lourdes, diventa Maria Maddalena della leggenda cristiana, e il suo compagno allucinato sente lampeggiare la divina follía del pallido Uomo di Galil, al quale Maria disse: «Préndimi! báciami!... la strada è bella; e tu scioglierai la mia treccia per farne il tuo guanciale profumato....» — «In una specie di sogno meraviglioso io pensavo alla liberazione dai sensi, e pativo l'odore della sua carne, intravvedevo le altezze della mistica fedeltà, e mi accorgevo del suo corpo ignudo, sentivo giungere insieme l'ora di partirmi da ogni desiderio e quello di godere l'ultimo peccato. — Forse in lei piú profonda che in me stesso, era questa medesima *duplicità....*».

Certo, noi comprendiamo come tutto ciò debba ripugnare a un'anima pura che non ha mai sofferto angoscianti dissidî, e offendere la sensibilità morale di chiunque ami la serenità e la schiettezza del sentimento.... Ma il problema è un altro: è di vedere se tutto ciò non sia che una raffinatezza d'immaginazione, freddamente cercata ed espressa, o non piuttosto uno stato d'animo sinceramente vissuto; e, nel secondo caso, se questa sincerità sia sufficiente a creare l'opera d'arte e a dare un valore veramente spirituale ed universale, e quindi di rivelazione, alla concezione poetico-filosofica, che della vita propone lo scrittore.

Antonio Vallardi - Editore

È pubblicata la 84ª dispensa de

ALFREDO COMANDINI
L'ITALIA
NEI CENTO ANNI DEL SECOLO XIX
1801
1900
ILLUSTRATA
MILANO
ANTONIO VALLARDI

In questa 84ª dispensa, che comprende gli avvenimenti dal 17 marzo al 9 agosto 1862, hanno risalto la formazione del Ministero Rattazzi, le trattative con Garibaldi; il viaggio di propaganda di lui pel tiro a segno; il tentativo di attaccare l'Austria da Sarnico; l'improvviso sbarco di Garibaldi in Sicilia e l'inizio del movimento al grido: «o Roma o morte!...» Sono precisamente notizie interessanti, sfuggite agli storici o da essi pensatamente sorvolate; e vi è poi tutta la solita iconografia curiosa e peregrina.

Volume I - 1801-1825 — **Lire 20.**
Volume II - 1826-1849 — **Lire 20.**
Volume III - 1850-1860 — **Lire 20.**

* * *

Vi sono due specie di sincerità: l'estetica e la psicologica; la prima dipendente dalla seconda, la seconda affatto autonoma dalla prima; l'una, implicante l'altra, dopo che questa sia stata dirozzata, purificata, spiritualizzata; l'altra, destinata a rimanere rozza, informe, caotica, allo stato appunto di bruta realtà.

Noi crediamo che la sincerità di G. da Verona sia appunto del secondo tipo. Siamo cioè disposti a credere che questo scrittore non sia semplicemente un mercante, un abile *faiseur* e un *fumiste*: per questo, abbiamo creduto interessante e non indegna l'analisi attenta del contenuto psicologico di *Sciogli la treccia*. Ma, appena esaminiamo i risultati di questa analisi, e tentiamo determinarne il significato e il valore, rimaniamo stupiti che tutto ci sfugga, come un pugno di sottilissima sabbia tra le dita mal connesse.

Il dissidio fra spirito e carne è eterno come la vita; né rara è la duplicità mistico-sensuale, pur in letteratura, e specialmente nella poesia moderna e modernissima. Nuovo poteva essere lo scioglimento di quel dissidio; unica, o rara, la soluzione di quella duplicità. Ora, né il dramma ha la sua catastrofe, né la tesi e l'antitesi hanno la loro sintesi. Andare «attraverso il piacere, in cerca della genuflessione», può essere un programma interessante; ma se il piacere resta sempre piacere, e la genuflessione non giunge mai, il programma rimane programma, e il lettore ha il diritto, alla fine, di credersi malamente sorpreso nella sua buona fede. Perché G. da Verona non vorrà sostenere sul serio che la conquista finale d'una vergine corrotta rappresenti la catastrofe del suo dramma, ed abbia una significazione simbolica..., Bisogna anzi, che noi ci sforziamo di dimenticare quest'ultimo *fatto*, perché tutto il dramma non ci diventi, alla luce di esso, sinistramente invereccondo e buffonescamente tristo.

Guido da Verona soffre, perché non ha trovato il suo *ubi consistam*, e mentre non sa chiudere l'orecchio ad echi lontani di misticismo, sorgenti chissà da quali profondità spirituali di razza, non sa districarsi dalle reti di seta della sua sensualità. Ma la sua sofferenza non è tragica, giacché i termini psicologici in dissidio non sono intimamente scavati ed approfonditi, ma rimangono superficiali, come aspirazione vaga e indeterminata, e come realtà di piacere. Finché quell'aspirazione non diventi volontà ferma e decisa, né quella realtà si trasformi in vero e profondo amore, ci troviamo sempre dinanzi a velleità e a titillamenti sensuali, e da questi e da quelle non è possibile che scaturisca la tragedia. Non scaturisce nell'anima stessa dello scrittore, e però non può realizzarsi nella sua opera. La quale infatti, mentre non riesce ad attingere la vetta dello spirito, ove l'aria arde purissima, e la luce è rivelatrice, non può nemmeno diventare arte veramente grande.

Le qualità artistiche di G. da Verona sono tutt'altro che comuni. Questo scrittore è nato narratore, descrittore, coloritore, sinfonista. Racconta con facilità ed evidenza; descrive con precisione; e alla sua tavolozza non mancano certo i colori violenti e sgargianti, né al suo strumento piacevoli armonie; — sebbene quella facilità appaia non di rado improvvisazione, quella precisione, ricercatezza, e quei colori luccichino un po' troppo, come fossero spalmati su smalto o porcellana, e quelle armonie, specialmente efficaci nell'espressione della malinconia, della nostalgia, del vuoto, finiscano col riuscire monotone, come cantilene. Ma tali doti, anche se non fossero accompagnate da siffatti non indifferenti difetti, non riuscirebbero mai a controbilanciare ciò che sono gli errori essenziali del romanzo.

Noi siamo dispostissimi a non dare molto peso alla mancanza d'un intreccio, d'una vicenda, d'una rappresentazione complessa d'uomini e cose, sebbene un romanzo non dovrebbe far senza di tutto ciò; siamo disposti cioè a prendere *Sciogli la treccia* per un romanzo lirico-descrittivo, e a giudicarlo appunto da questo punto di vista. Ma, in tal caso, occorre che le descrizioni non abbiano valore d'uno scenario qualunque, buono a decorare una qualsiasi azione, ma corrispondano agli stati d'animo dei personaggi principali, diventino, per cosí dire, delle proiezioni di esso sullo schermo della realtà. Ora, nel romanzo di cui si parla, troppo spesso questo non avviene; e molte delle pagine, dedicate alle *corride*, alle lotte fra i galli, e a Lourdes, se anche belle per se stesse, sono inutili e insignificanti rispetto all'economia generale del lavoro e alla psicologia particolare dei personaggi. D'altra parte, e soprattutto, occorre che lo studio psicologico sia veramente profondo e squisito. E qui invece lo scrittore inciampa e cade pesantemente. Madlen è affatto esteriore e decorativa: non pensa, non sente, non soffre. Sta sempre allo specchio ad ammirare il suo corpo, che certamente dev'essere bellissimo, come quello d'una splendida belva, ma non appare animato e spiritualizzato, e però non umanamente bello: animale abbastanza stupido e ripugnante, che si porta in giro con ieratica solennità una purezza fisica, la quale, non motivata sentimentalmente, né trasfigurata in una realtà d'ordine ideale, finisce col sembrarci non sappiamo se piú sinistra, o piú ridicola. E il protagonista, che racconta e patisce il dramma che abbiamo discusso, rimane necessariamente superficiale nei suoi impulsi, contraddittorio ne' suoi atti, enimmatico nel suo fondo: una mezza figura di cinico e di sognatore, di realista e d'idealista, di sensuale e di mistico, dal quale è vano aspettare una parola profonda e rivelatrice.

È vano, perché tale parola non può venire che da chi ha superati gl'intimi dissidî, e ha finalmente conquistato un equilibrio nel bene o nel male, nella santità o nel peccato, nel dominio dello spirito o in quello della carne. E G. da Verona non solo non ha raggiunto questo equilibrio, ma permanendo nella sua duplicità, e si direbbe *en piétinant sur place*, mostra quasi di compiacersene, e pur soffrendo sinceramente, esibisce vanitosamente il suo dolore, come si trattasse d'una elegante eccentricità, e tanto fa e strafà, che il lettore finisce col mettere in dubbio la sua stessa sincerità, e col domandarsi se si tratti d'un inganno abilmente preparato dall'autore, o d'un suo proprio errore.

Abbiamo già avvertito che noi crediamo alla sincerità daveroniana, ma ora dobbiamo aggiungere che lo scrittore s'illude grossamente se crede d'averci proposto un serio ideale di vita, una vera *ars vitae*. Viaggiare, bere *champagne*, danzare, mutar di donna come di vestito, godersela insomma; questo è un ideale non solo di difficile attuazione per la quasi totalità di noi poveri mortali, che per vivere dobbiamo lavorare; ma anche un ideale inutile a predicarsi, essendo naturalmente in fondo all'animo d'ognuno (ricordate il *petit cochon* di Flaubert?) e conosciuto assai bene da noi sotto il nome di «arte di Michelaccio».... Che poi una tale vita possa condurre sul serio alla rinunzia, al bene, alla santità, come metodo e norma, parrà a ognuno estremamente dubbio; e sarà meglio, fino a prova contraria, (la quale manca nello stesso romanzo del Da Verona), non consigliarla a nessuno, e preferire prudentemente la pedestre morale tradizionale. La vita è una cosa seria, oggi piú che mai, e per imparare ad affrontarla e sopportarla, occorrono ben altri maestri ed altri insegnamenti...

Ma se il romanzo di G. da Verona è mancato come opera d'arte e come espressione d'una nuova concezione poetico-filosofica della vita, esso ci fa tuttavia intravvedere uno scrittore diverso da quello che abbiamo finora conosciuto e disapprovato: sazio di pornografia ed ansioso d'altezze spirituali. E appunto per questa novissima possibilità di redenzione, noi siamo disposti a trattenere il braccio, che già s'era alzato, come gli altri, a scagliare la sua pietra...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

La folla e lo spettacolo

Penoso questo mese di giugno 1920. Nuvole gravi si addensano in cielo rendendo l'aria irrespirabile, vento di tempesta sulla terra carico delle piú svariate minacce, che i giornali — per nostro maggior diletto — elencavano quotidianamente. Pareva che la vita fosse diventata una prigione buia senza scampo.

Ma ad un tratto la prigione si è aperta e mi sono trovata a respirare liberamente in faccia al vasto orizzonte ed ho veduto correre via veloci i campi sparsi di bionde chiome falciate e i boschi freschi e le linee squisite delle colline chiantigiane e senesi: Panzano coronato dalla fiera torre dei Firidolfi. Sullo sfondo dei lecci secolari, La Castellina che guarda l'ampia vallata dalle sue mura annerite, e poi giú in discesa precipitosa sull'aperta via verso la porta senese che pare un arco trionfale.

Siena è in festa oggi. La folla è tale che nelle anguste vie il passaggio è difficile. Eleganze cittadine, eleganze esotiche, eleganze campagnole — ho notato con dolore che solo qualche vecchia contadina porta ancora il cappello di paglia fine dalla larga tesa ondeggiante — si mescolano e si urtano.

— La Camera del Lavoro decretò lo sciopero....

— Hai sentito Malatesta? L'ha detto a Bologna al Congresso anarchico.

— Ma se la nostra lira costa pochi centesimi....

Ecco un suono di tamburo. La folla fa ala: passa la Contrada dell'Onda bianca e azzurra come il Mar Tirreno. C'è un guerriero dal volto fiero e grave sotto l'elmo medioevale e ci sono i paggi dalle parrucche bionde che sembrano proprio scesi dall'affresco del Pinturicchio là nella Libreria Piccolomini.

Essi sostano dinanzi al Palazzo del Patrono della Contrada e fanno con agilità il cosí detto «giuoco della bandiera». La folla tace e osserva. Gli scioperi, i cambi e Malatesta con i suoi anarchici si sono dileguati. Le tormentose preoccupazioni dell'oggi sono state soffiate via da quella ventata di lontani ricordi. E l'anima ne prova ristoro, è come un malato che dopo penose insonnie sente chiudersi le palpebre in un lento torpore.

E il sogno dei tempi lontani si svolge.

Piazza del Campo — una delle piú armoniose del mondo — è stipata di popolo che guarda ansioso in alto verso la torre del Comune perché la direzione dalla quale ondeggia la bandiera è indice della Contrada che sarà vincitrice. La sfilata comincia. Tamburi e trombe, bandiere e lance, elmi e pennacchi.... Applausi e fischi accolgono la contrada dell'Oca che reca i colori bianco, rosso e verde. Fischi ed applausi alla Contrada Torre rossa fiammante.

Come un tempo lo spirito di parte domina la folla. Ma appena la Corsa è cominciata nessuno pensa piú ai monarchici o ai socialisti o ai repubblicani. L'interesse di tutti è teso verso i fantini che chini sui cavalli li spronano con la voce e col nerbo furiosamente.

Io osservo quella grande adunata di popolo ansiosa e penso che i nostri vecchi erano migliori psicologi di noi. Capivano che il popolo è un grande fanciullo e che come i fanciulli ha bisogno ogni tanto di divertirsi e di divertirsi in modo sano. Corse e giuochi, tornei e luminarie. Divertimenti gratuiti che i ricchi offrivano ai poveri.

E oggi?

Oggi si sa come vanno le cose e vanno male. Divertimenti sani ce ne sono pochi e divertimenti gratuiti — levato il Palio di Siena! — non ce ne sono piú. Ma c'è il cinematografo che non è gratuito e che non è sano. Non sarebbe il caso di pensare seriamente a qualche bella rappresentazione d'arte — magari all'aria aperta — alla quale il popolo potrebbe assistere senza pagare e dove troverebbe modo di divertirsi, di istruirsi di migliorarsi?

Il corso dei miei pensieri è troncato bruscamente: Ha vinto il Nicchio! Ha vinto il Nicchio! si grida.

La piazza del Campo si spopola, trombe e tamburi tacciono.

Il sogno è finito.

Bianca Maria.

Siena, 2 luglio 1920.

* **Il patriziato genovese del Risorgimento** ebbe nel movimento liberale una parte attiva che Achille Neri può documentare, nella *Gazzetta di Genova*, con gli ostacoli opposti dal governo austriaco tutte le volte che qualche gentiluomo della Liguria fu indotto da motivi di cultura a visitare le città del Lombardo-Veneto. È una pagina di storia ignorata, che merita di essere conosciuta, perché i nomi dei perseguitati non sono soltanto i migliori del patriziato, ma anche i piú luminosi nella storia del progresso scientifico. Carlo Durazzo aveva esordito come entomologo, ma seguendo il consiglio del Calvi, valente ornitologo, si volse con tanto amore a quella disciplina da meritare nel 1841 la nomina di socio onorario dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio di Verona. Sembra che la polizia austriaca l'avesse scritto nel suo libro nero, quando egli si condusse in quella città per sfuggire alla caccia del governo sardo, dopo la congiura del '33, perché la cancelleria aulica di Vienna gli contese quell'onore accademico. Prese parte attiva al congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846, che fu una delle prime manifestazioni politiche dei moderati, ed organizzò col Doria e col Balbi il gran corteo con cui fu commemorato l'anniversario della cacciata dei tedeschi. Anche il Balbi, un altro patrizio, appartiene al ruolo dei patriotti; anzi, meno fortunato del Durazzo, fu arrestato dopo i moti rivoluzionari del 1833 e passò tristi giorni nella fortezza di Alessandria. Aveva sposato la Fanny Di Negro, sorella della Laura rappresentata, in sembianze fantastiche, col nome di Lilla nel «Lorenzo Benoni» del Ruffini. Ebbe a compagno di carcere nella fortezza un illustre scenziato, Massimiliano Spinola, cresciuto a Parigi, che gli eventi della grande rivoluzione francese avevano risospinto in patria ancora giovinetto. Questi — il terzo del gruppo — era rimasto nella fede costituzionale del '21, ma la temperanza dei suoi principî liberali non gli risparmiò le persecuzioni poliziesche, dopo la citata insurrezione mazziniana del '33. Ultimo tra i liberati, ebbe la costrizione di dimorare nei suoi possedimenti di campagna, ma acclamò con gioia alla guerra regia del '48 che prometteva la sconfitta dell'Austria e della demagogia. Gli avvenimenti non corrisposero all'aspettativa; tuttavia lo scienziato genovese non fu turbato dalla catastrofe di Novara. Ecco come ne scrisse: «Questa giornata è la piú bella per i destini sociali dell'Italia. I demagoghi umiliati, abbattuti dalla catastrofe che essi medesimi prepararono, rimarranno in silenzio per lungo tempo. I nostri amici riprendono il timone degli affari e s'avviano a sviluppare la loro scienza politica e il loro saggio liberalismo. Il sogno del 1821 si realizza e dopo tanti anni di despotismo assoluto l'Austria è obbligata ad assistere, con le armi in pugno, al compimento del programma intellettuale e sociale che ella voleva cancellare con gli esilî e col sangue». Nobili parole di fede dopo una grande sciagura nazionale!

* **La verità sulla fortuna di due opere del Rossini** — il «Signor Bruschino» ed il «Tancredi» — è raccontata nella *Rivista Musicale* da G. Radiciotti, il quale giustifica con questo saggio una famosa dichiarazione del Pesarese al maestro Catalani: «le mie biografie, niuna eccettuata, sono piene di assurdità e di invenzioni piú o meno nauseanti». La tradizione raccolta senza beneficio d'inventario dai biografi narra che la farsa il «Signor Bruschino» fu composta dal Rossini per vendicarsi di un brutto tiro che aveva tentato di fargli l'impresario del S. Moisé. Questi saputo che il maestro trattava con l'impresario della Fenice, non riuscendogli disfare quella pratica, avrebbe pensato una strana vendetta per avvolgere in una medesima rovina l'opera e la riputazione del compositore, cioè, avrebbe fatto scrivere un libretto tanto esecrabile da non potersi mettere in musica, né dagli spettatori tollerare. Se non che aveva a fare con Rossini, il quale, esaminato il libretto denominato il «Signor Bruschino ossia il figlio per azzardo» e conosciuta l'intenzione dell'impresario, avrebbe detto che egli «con lo spartito acconcerebbe il libretto per modo che a petto della musica sembrerebbe un oro». Ma l'invenzione della bravata non era necessaria per giustificare l'esito sfortunato della prima rappresentazione a Venezia negli ultimi di gennaio del 1813. Caduta a Venezia, quella farsa musicale ricomparve piú tardi sulle scene a Milano, a Firenze e a Parigi; qui il testo fu rimaneggiato dal librettista Desforges e adattato alla musica rossiniana dal maestro Offembach. Rappresentata al teatro dei Bouffes Parisiens la sera del 29 decembre 1857 sotto il titolo di «Bruschino», questa farsa ebbe festosa accoglienza e meritò queste lodi dal redattore della «Revue Musicale»: «si diceva che questa farsa è una burla di un giovane maestro che voleva vendicarsi di un impresario maleducato. No; questa versione è inammissibile. Lasciamo da parte l'«ouverture»; ma in tutto il resto che cosa troviamo? Una originale e fresca inspirazione, una leggiadra e nuova fattura, una deliziosa aurora musicale». Poche sere dopo la caduta del «Bruschino» andò per la prima volta in scena alla Fenice il «Tancredi», che il librettista Rossi aveva derivato dalla tragedia omo-

F.lli Treves - Edit.
MILANO

Le conseguenze economiche della pace
di JOHN MAYNARD KEYNES
MEMBRO DEL KING S COLLEGE DI CAMBRIDGE
Traduzione di VINCENZO TASCO.
Prefazione di VINCENZO GIUFFRIDA.

Tutta la stampa d'Europa e d'America esalta e discute quest'opera dell'illustre sociologo inglese. È un libro d'importanza mondiale, per la profonda analisi della situazione creatasi nel mondo dopo la guerra, e per la critica acuta e spregiudicata dei trattati di Pace, di cui da molte parti ora si chiede la revisione. La traduzione italiana, ch'era tanto desiderata, è preceduta da una prefazione dell'on. VINCENZO GIUFFRIDA, che presenta al pubblico italiano il Keynes, libero docente d'economia politica nella celebre università di Cambridge, e, nel 1919, primo delegato del Tesoro inglese a quella conferenza della pace, che gli doveva poi inspirare quest'opera magistrale e coraggiosa. Vibra in essa, come scrive il GIUFFRIDA, «un pensiero originale, libero e del tutto indipendente.... un senso nuovo e reale della vita economica». - *Un grosso vol. in 8*, **L. 15**

RAFFAELLO BARBIERA
Voci e volti del passato
(1800-1900)
DA ARCHIVI SEGRETI DI STATO
E DA ALTRE FONTI

Nella storia del nostro Risorgimento, accanto alle grandi figure dei massimi eroi, c'è una piccola folla di sperduti e di dimenticati che pure han tutto dato e tutto sofferto per la causa santa. Il libro di Raffaello Barbiera vuol essere ed è — di questi oscuri eroi — il rivendicatore. Tutto condotto sulla scorta di documenti, il volume è un interessante e animato seguirsi di aneddoti e di episodî: dal più noto e solenne (prospettato, mercé nuovi documenti, sotto diversa luce) al più sconosciuto e curioso. Passano generali, cantanti, diplomatici, esuli, gentildonne: e tutti e tutte hanno una sola fede, una sola religione: l'Italia. L'arte di Raffaello Barbiera dà a queste pagine, dense di storia e frementi d'italianità, l'attrattiva di un romanzo. **L. 10.—**

UGO OJETTI
I nani tra le colonne
POLA. IL CASTELLO DI TRENTO. GORIZIA. LE CHIESE E LA GUERRA. LA GERMANIA IN CAMPIDOGLIO. TIEPOLO MASSACRATO. CANOVA SOTTO IL GRAPPA. I PALAZZI GIÀ DEL RE. I QUADRI A CASA LORO. L'ARTE CHE S'INSEGNA. LA CORSA ALL'ARTE. LA GALLERIA D'ARTE MODERNA, ecc.

Il brillante e geniale scrittore d'arte che vigilò con costante e trepido amore sulla sorte delle opere d'arte nelle nostre nuove terre durante la guerra, raccoglie ora in questo volume i suoi recenti scritti di quell'intenso periodo e intorno alle più vive e interessanti questioni dell'arte contemporanea. Sono pagine animate da un'accesa fede, sostenute da sicura conoscenza di cose e di fatti; mordenti, talvolta, d'ironia e di sarcasmo; sono pagine, spesso, di polemica e di battaglia contro la esasperante lentezza della burocrazia, contro la presuntuosa insufficenza dei provvedimenti delle autorità. Un'arguzia sottile e briosa corre per tutto quanto il volume e gli dona una agilità e una freschezza che formeranno la delizia del pubblico e degli studiosi. **L. 6.—**

NUOVI ROMANZI

VIRGILIO BROCCHI
Sul caval della morte Amor cavalca

La campagna cremonese, feconda di messi e di belle donne, dove le passioni politiche accendono, come in poche altre regioni, i cuori, l'Isola sonante così cara al Brocchi e alla sua arte semplice e squisita, serve di pittoresco sfondo anche a questo romanzo. Romanzo pieno di movimento e d'agilità, corso tutto da larghe ventate di passioni, e quasi profumato di tutti i caldi sentori di quella terra. È la vita vissuta sotto i bassi porticati e i sonanti campanili dell'Isola, durante la lunga guerra, senza retorica e senza luoghi comuni, rappresentata con un senso costante della realtà, anche se una malcelata malinconica amarezza l'avvolge, qua e là, come entro una nebbia leggera, anche se un'ebbrezza indiavolata e carnascialesca s'avventa, talvolta, a scompigliare, in pagine stupende, episodii e personaggi. Un dolcissimo amore corre, come una sottil vena d'acqua trasparente, per entro tutto il romanzo, e gli dà una freschezza primaverile e un'armoniosa continuità. **L. 6.—**

MARCO PRAGA
Anime a nudo
LETTERE DI DONNE E DI FANCIULLE

Con fine sapienza psicologica, con quella vivacità e quella *verve* tra l'ironico e il sentimentale che ha fatto del suo teatro una delle pagine più belle della nostra letteratura drammatica, Marco Praga, in queste *Lettere di donne e di fanciulle*, mette a nudo alcune anime femminili e, con amabile audacia, le studia e le analizza nei loro molteplici aspetti, nelle loro più delicate sfumature. Piccoli problemi sociali, scandalucci di salotto, emozioni di sleeping, marachelle di spose e infedeltà di mariti, ingenuità di fanciulle e tristezze di mondane passano in queste *Lettere*, profumate, dalla prima all'ultima, d'una deliziosa femminilità. **L. 7.—**

Le altre ferite
romanzo di MARIO FERRAGUTI

Ecco il romanzo di un giovane, dove con rara efficacia l'impeto lirico proprio della giovinezza viene contenuto entro i limiti d'un'esperienza vissuta e meditata. È un libro d'umanità e di passione, cui l'istintiva sincerità, più forte d'ogni regola e d'ogni artificio, dà un fascino nuovo. Il Ferraguti ci narra la tragica vicenda spirituale di un artista nel vortice della guerra; e il racconto, che procede sino alla fine senza deviazioni accessorie, è dominato da un vero senso di armonia nella disposizione dei piani, e vive davanti al lettore per uno stile semplice, preciso e insieme poetico, che non tocca mai la retorica ed è l'espressione naturale del doloroso sogno dell'artista. Opera di fresca e vibrante giovinezza, maturata in severo travaglio d'arte, sarà forse giudicata uno dei più belli e nobili romanzi di questi ultimi anni. **L. 7.—**

nima del Voltaire. Al solito, riguardo alle accoglienze ottenute da questo melodramma alla sua prima rappresentazione, ciò che si è scritto e creduto fino ad ora non corrisponde alla verità; perché il pubblico veneziano non decretò subito quel trionfo che immagina l'Avezedo nel suo fantastico racconto. A Venezia, contrariamente a quello che si è creduto fino ad ora, il «Tancredi» non fu subito giudicato secondo il suo merito; solo piú tardi, quando altri teatri italiani l'avevano applaudito, se ne determinò la fortuna anche a Venezia. Ed allora divenne cosí popolare, che lo Stendhal — il quale, però, non si trovò, come molti credono, alla prima rappresentazione — poté scrivere che se Napoleone avesse onorato i veneziani di una sua visita, il suo arrivo non li avrebbe distratti dal Rossini. Era una vera follía: dal gondoliere al piú ricco signore, tutti ripetevano il famoso «Mi rivedrai; ti rivedrò»; perfino in tribunale i giudici erano costretti ad imporre silenzio all'uditorio che canterellava lo stesso motivo.

★ **Capo d'Istituto elettivo?** — C'è chi vuole trasportare nel campo scolastico le competizioni elettorali; ora ve lo immaginate voi il capo d'istituto elettivo, scelto, cioè, per turno dal collegio dei professori? Il rimedio sarebbe peggiore del male, e noi accettiamo le critiche che le *Cronache Scolastiche* muovono a questo proposito. Infatti, nessuna libertà resterebbe a questo ipotetico direttore, quando sapesse che taluni approveranno i suoi metodi e i suoi provvedimenti, mentre altri li subiranno, mordendo il freno e preparando in secreto le armi per la lotta delle.... future elezioni. Inoltre il capo d'istituto elettivo sarebbe tratto a indulgere agli uni, a chiudere gli occhi sull'inerzia e le manchevolezze degli altri, per non compromettere con la rigidità della disciplina la sua eventuale rielezione; egli diventerebbe il fantoccio degli elettori, un monarca senza autorità e senza potere. Non piú assennata è la proposta di quelli che vorrebbero scindere le funzioni direttive, riserbando al capo di nomina ministeriale le funzioni burocratiche e disciplinari ed attribuendo la didattica a un insegnante designato dal collegio dei professori. Non è chi non veda i danni di questo dualismo: un direttore colla bacchetta del custode in mano, o intento a firmare pagelle e conteggiare quietanze, di fronte ad un insegnante, rappresentante dei colleghi, e vero e proprio direttore della scuola, se si vuol riconoscere la preminenza della funzione didattica. Giustissime queste critiche; ma non meno assurda delle innovazioni combattute quella che propone, per suo conto, la citata rassegna dell'istruzione media. Essa cerca la soluzione del problema affidando la parte burocratica a un segretario, ed attribuendo a un professore, scelto dal capo dell'istituto o dal collegio dei professori, l'incarico di sorvegliare gli insegnamenti e di vigilare sulla condotta degli alunni. Tutto questo per creare un «mito» di direttore che sia rispettato per la «suggestione del nome e la gravità dell'ufficio». Se non che questo mito dovrebbe uscire dall'isolamento del suo gabinetto per «scuotere i pigri, frenare gli spiriti bollenti, guidare gli inesperti» etc....

★ **La fisiologia dei filosofi.** — Si tratta di una burla di cattivo genere che il regolamento universitario, o la sua particolare applicazione, giuoca ai laureandi in filosofia dell'ateneo pisano. Ci piace di raccogliere dall'*Educazione Nazionale* la protesta di uno di costoro, perché mai protesta di studenti ci parve piú giusta di questa, né alcun altro esempio piú significativo per l'assurdità dei regolamenti scolastici. È fatto obbligo ai laureandi in filosofia di seguire un corso di fisiologia e di sostenere il relativo esame. Non fa meraviglia l'accoppiamento della materia, perché è facile riportarlo a quell'indirizzo filosofico che portò a grande onore la cosidetta psicologia sperimentale. Ma, senza discutere l'opportunità teorica di quell'insegnamento, forse non piú accettata da chi abbia un po' di conoscenza del movimento filosofico attuale, ci sono da aggiungere considerazioni pratiche, di ordine scolastico e locale. Infatti, a Pisa l'insegnamento fisiologico è ordinato in modo assai curioso. Pochi saprebbero indovinare con quali colleghi si trovino uniti i laureandi filosofi pisani alle lezioni di filosofia. Ebbene, costoro ascoltano quelle lezioni insieme agli studenti di veterinaria. Si potrebbe capire che un legislatore, fedele alla filosofia empirica positivista, avesse imposto agli studenti un corso sul cervello, sul sistema nervoso e sugli organi dei sensi dell'uomo: ma tutta la fisiologia delle bestie ci pare troppo per un filosofo, a meno che l'accoppiamento dei due gruppi non sia stato deciso in seguito alla constatazione di una certa affinità.... professionale fra i veterinari e i professori di filosofia: quelli curano le bestie nelle stalle; questi nelle nostre scuole secondarie.....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Casa Editrice Voghera
ROMA - Via Po, 3 - ROMA

Collez. "Autori Celebri Stranieri,,

1. - **Il Tesoro degli umili,** di M. MAETERLINCK, trad. da Bice Vanini e preceduto da un saggio di Arnaldo Cervesato. L. 3,50.
2. - **Lumen,** di C. FLAMMARION. Versione di M. G. Paolucci con pref. di F. Zingaropoli. L. 3,50.
3. - **Le fonti della ricchezza,** (*Unto this last*), di JOHN RUSKIN, a cura di G. Amendola. L. 3,50
4. - **Le forze che dormono in noi,** di PRENTICE MULFORD, tradotto da M. G. Paolucci. L. 3,50.
5. - **Post-scriptum della mia vita,** di VICTOR HUGO. Tradotto da G. V. Callegari. L. 3,50.
6. - **L'arte della creazione,** di EDWARD CARPENTER, a cura di Guido Ferrando. L. 3,50.

7-8. - **La personalità umana e la sua sopravvivenza,** di F. H. MYERS. Versione di P. D. Pesce. — Vol. doppio L. 7.

9. - **Peer-Gynt.** Poema drammatico di ENRICO IBSEN. A cura di B. Villanova d'Ardenghi. L. 8,50.

10-11. - **Il Cristianesimo al bivio,** di G. TYRRELL. Versione di P. Balducci. Vol. doppio. L. 7.

12. - **In armonia con l'infinito,** di R. W. TRINE. Versione di Luisa e Lina Caico. L. 3,50.
13. - **Scritti e pensieri** di NAPOLEONE. A cura di A. Cervesato. Versione di C. Crispolti. L. 3,50
14. - **Le Prose** di P. B. SHELLEY. Trad. da F. M. Martini. L. 3,50.
15. - **Saggio di l' ineguaglianza delle razze,** di GOBINEAU. Tradotto da A. Sangiovanni. L. 3,50.
16. - **Il Papa e il Modernismo,** di GIORGIO TYRRELL. A cura di Arnaldo Cervesato. L. 3,50.
17. - **La grande illusione,** di NORMAN ANGELL, Vers. di L. S. L. 3,50

18-19. **Spiritismo e Psicologia,** di T FLOURNOY. Versione di Carlo Battistella. — Vol. doppio L. 7.

20. - **Tre Drammi,** di M. MAETERLINK, tradotti da Carmine Gallo. L. 3,50.
21. - **La guerra e la natura umana,** di NORMAN ANGELL. Trad. di Decio Pettoello. L. 3,50.
22. - **Scienza e Vita,** di CAMILLO FLAMMARION. — Antologia di pensieri a cura di G. V. Callegari. L. 3,50.

23-24. - **Becket - La Coppa - Il Falcone,** di A. TENNYSON. Poemi drammatici trad. da Emilio Girardini. — Vol. doppio L. 7.

Rivolgere le richieste con cartolina vaglia alla Casa Ed. Voghera - Via Po, 3 - Roma.

Prossimamente uscirà:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le prenotazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

QUALITÀ APPROVATA DAL T.C.I.
ERNESTO REINACH MILANO
OLEOBLITZ
OLIO PER MOTORI

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

Farina lattea italiana
PAGANINI VILLANI & C. - Milano

Alimento completo gradito assimilabilissimo come aiuto come surrogato e come succedaneo del latte materno.

ULTIME ONORIFICENZE
Esposizione Internazionale - Torino 1911 - GRAN PREMIO
Esposizione Internazionale - S. Francisco (*California*) - GRAND PRIX

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA
Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Denti
sani e bianchi
bocca
pura e fresca
usando i
DENTIFRICI
BERTELLI
PASTE - CREME
POLVERI
ELISIR

TOSSI CATRAMINA CATARRI
SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

PASTIGLIE PER LA TOSSE
del Prof. ERNESTO PAGLIANO — NAPOLI
CALATA S. MARCO, 4

(la vecchia rinomata Ditta preparatrice del famoso **Sciroppo Pagliano,** in polvere, liquido e in tavolette compresse).

Specialità superlativa e di mondiale successo!

Il più attivo ed efficace rimedio nella cura della **tosse,** bronchiti, laringiti, raucedini, influenza ed in generale per tutte le affezioni catarrali e malattie degli organi respiratori.

Vendesi in ogni migliore farmacia. — Scrivere a noi se il vostro farmacista ne fosse sprovvisto.

Letteratura GRATIS a richiesta.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.

(Bollo compreso)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono coi
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 9 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (Casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 29. 18 Luglio 1920.

SOMMARIO

Benedetto Croce e il problema della scuola, G. S. GARGÀNO. — **Amleto e Claudio**, CARLO FORMICHI. — **La fine dell'umanesimo**, ARTURO POMPEATI. — **La Dugazon**, CESARE LEVI. — **Marginalia**: *Nuovi concorsi della Fondazione « Alberto Cantoni ». — Cinematografia dantesca. — Un sinfonista italiano del seicento. — Il lenzuolo di Cividale. — L'ex imperatrice Eugenia. — La storia di un editore popolare.* — **Commenti e frammenti**: *Il problema agrario nell'antichità e nel presente*, TINA CAMPANILE.

Benedetto Croce e il problema della scuola

Aspettavamo con grande impazienza che Benedetto Croce esponesse alla Camera i propositi con i quali egli si accinge all'arduo compito di reggere le sorti della pubblica istruzione italiana in questo fortunoso ed agitato periodo. L'uomo non è di quelli che possano scambiare la facile improvvisazione con la maturità di un pensiero profondo e fecondo e non giunge alla Minerva dalle tortuose vie del parlamentarismo che sono ordinariamente infangate, anguste, piene di pruni, e dalle quali non è facile uscire senza avere le scarpe imbrattate e gli abiti un po' in brandelli. Vi giunge dalla via maestra dello studio e della meditazione, come usava una volta, nel buon tempo antico, quando il nuovo regno era agli inizi della sua vita.

E noi ce ne compiacciamo.

Se qualche preoccupazione poteva albergare in fondo al nostro animo essa era dovuta al timore che sulla realtà delle cose potesse in qualche momento trionfare un'ideologia troppo astratta, che la ragion pura, insomma, prendesse il sopravvento sulla ragion pratica.

Di qui l'impazienza della nostra aspettazione. Ma abbiamo molte ragioni di essere rassicurati e molte altre di compiacimento. « Provo anch'io, ha detto il nuovo Ministro, qualche ripugnanza verso i programmi bene architettati, perché il tempo che si sperde nel vagheggiarli e ragionarli e discettarvi intorno e difenderli e la sodisfazione di ammirarli vanno a scapito del fare continuo e particolare che è poi il vero ed effettivo programma perché si traduce nell'opera ». Appunto cosí. Tutta la vita e quella ordinaria e quella dello spirito è fatta di *particolari* e solo dalla bontà e dall'armonia di essi nasce automaticamente quell'insieme che si riassume, per il critico che guarda le cose dall'alto, in una formula astratta che compendia tutto un indirizzo e, se si vuole, tutta una scuola.

Da un gran tempo a questa parte i moderatori degli studi italiani ci avevano abituati a percorrere il cammino contrario. Attraenti programmi vagheggiati nella facilità della fantasia sono sempre diventati una cosa mostruosa nella loro applicazione e la scuola di Stato, snaturandosi, è andata sempre decadendo.

Ma essa, la culturale specialmente, era, nella sua sostanza, tutt'altro che cattiva, ed è stato un atto di giustizia e di coraggio quello di averla difesa come ha fatto Benedetto Croce.

Certo alcuni vizi ora la inquinano, ma essi sono il prodotto di quella leggerezza ufficiale con la quale ogni « nuova escogitazione » ha trovato il modo di penetrare nei suoi severi ordinamenti originari.

E l'ultima di queste escogitazioni fu quella Commissione per la riforma dei programmi nominata dal Ministro Baccelli, fortunatamente disciolta, ma della quale certe istruzioni che hanno ancora vigore, bisogna assolutamente annullare, insieme con molte altre precedenti.

Piú, insomma, la nostra scuola classica tornerà alle sue origini, piú avrà da guadagnare la coltura italiana. Di questa verità noi abbiamo ragione di credere che Benedetto Croce sia perfettamente convinto.

⁂

Resta ad esaminare quale sia per essere il suo atteggiamento di fronte al vasto movimento che si va oggi manifestando intorno alla libertà dell'insegnamento. Le sue dichiarazioni sono esplicite. Egli è un fautore risoluto della libertà, egli è un assertore convinto del carattere di religiosità che ha naturalmente la scuola.

Orbene, chi conosce l'uomo e la forma della sua mente non può ingannarsi sul valore che hanno le sue parole.

Se per quel fenomeno, che è stato felicemente detto di psittacismo, è possibile che associazioni confessionali o aggruppamenti politici, che si propongono di assoggettare la scuola ai loro fini partigiani, traggano dalle parole del Ministro buon augurio per la riuscita della lotta che essi hanno impegnata contro la scuola di Stato, è necessario che essi si disingannino, poiché *libertà* e *religiosità* della mente del filosofo napoletano non si possono condurre alle significazioni particolari a cui volentieri le tirerebbe la partigianeria degli aggruppamenti politici e confessionali.

Nessun pericolo dunque da questo lato.

Resta la questione dell'esame di Stato, a cui il Ministro è decisamente favorevole. Noi che da queste colonne, e non da oggi soltanto, siamo andati osservando l'atmosfera scolastica italiana non vi siamo avversi, quando l'esame rappresenti davvero un segno di elevazione di coltura. Non vi siamo avversi; ma siamo convinti che la sua bontà dipenda soltanto da quei particolari ai quali appunto si propone di rivolgere la sua attenzione Benedetto Croce.

E i particolari sono di una difficoltà immensa.

È necessario prima di tutto schivare un sottile pericolo: quello che nella composizione delle Commissioni esaminatrici si possano insinuare gli elementi partigiani che hanno interesse di plasmare pei loro fini, non di coltura disinteressata, l'anima della gioventú italiana. Noi sappiamo troppo bene a quale interpretazioni si prestino i regolamenti con le loro norme campate in aria. E bisognerà essere precisi nei particolari.

E bisognerà aver presente, per la serietà che l'esame dovrà avere, le piú minute e piú ordinarie realtà per la traduzione in atto dell'esperimento. Occorre pensare all'enorme massa di candidati che si accumuleranno nei singoli istituti.

Se vi saranno, come vi saranno certamente, esperimenti scritti, come saranno distribuiti i candidati? Le nostre aule scolastiche, già anguste per la massa degli scolari che ora li frequenta, saranno angustissime quando la massa sarà enormemente cresciuta.

Come saranno gli esaminandi isolati gli uni dagli altri in modo che quello che essi scriveranno sia il prodotto genuino delle loro cognizioni, senza che si avveri una collaborazione collettiva, tanto piú facile quanto piú gli alunni saranno fitti nei banchi uno accanto all'altro?

La vigilanza dei professori, sia pur essa frequente e attentissima, è inefficace contro una cattiva collocazione degli scolari. Chi ha vissuto nelle scuole sa ciò per esperienza, e sa che ogni prova compiuta in siffatte condizioni si risolve per lo piú in una burletta.

E quale sarà il valore degli esami orali che ogni singola commissione è chiamata a giudicare, quando la numerosa schiera degli alunni esigerà, se le operazioni non dovranno durare lunghi mesi, che si fissi un minimo di tempo per le interrogazioni e bisognerà spicciarsi e tirar via e contentarsi di brevi risposte che lasciano l'impero quasi unicamente alla fortuna?

È dalla soluzione di questi particolari problemi che dipenderà la bontà dell'innovazione; e la panacea di tutti i mali, potrebbe risolversi in un guaio peggiore di quello a cui si vuol ora portar rimedio.

Sicché ogni giudizio che noi ora vorremmo portare sull'esame di Stato è prematuro. Esso dipenderà soltanto dai modi pratici della sua attuazione.

⁂

E molte altre considerazioni noi dovremmo fare sul discorso di Benedetto Croce. Nel quale una lacuna intanto ci pare di trovare, e riguarda una questione di capitale importanza: quella della nostra istruzione tecnica.

Alla quale, come tutti sanno, dovevano nella mente dell'antico legislatore, provvedere le nostre scuole tecniche, ed alla quale esse non hanno affatto provveduto, perché le assurde escogitazioni dei nostri reggitori ne hanno a poco a poco snaturato il carattere.

Quali sono i propositi del nuovo Ministro? Devono quelle scuole tornare a poco a poco a riprendere il loro antico carattere e rispondere ai fini per cui furono istituite, o continuare ad essere un'ibrida e inefficace scuola di coltura?

È necessario su quest'argomento una chiara parola, e noi l'attendiamo con impazienza, ora che i problemi scolastici stanno diventando sul serio una preoccupazione di governo.

E approviamo, senza riserve, l'intendimento di protrarre il limite della scuola elementare sino al quattordicesimo anno di età; e speriamo che nell'avvenire il termine sarà anche oltrepassato; ma facciamo ardenti voti che l'obbligatorietà dell'istruzione non sia piú, come è stata finora, una parola vuota di senso.

Ben ha detto il nuovo Ministro che per le scuole popolari altri limiti non debbono porsi se non i limiti del Bilancio. E se quest'ultimo consentirà che circa duemila nuovi insegnanti elementari siano assunti dallo Stato e sparpagliati nei piú remoti angoli della penisola, sarà anche necessario pensare dove allogarli, perché sarà, altrimenti, inutilissimo averli nominati.

Io ho girato assai per le scuole rurali di questa cosí detta colta Toscana, e se dovessi raccogliere le mie impressioni, su di esse, avrei molti mezzi di diffondere intorno a me la tristezza che ogni volta mi ha invaso. Ho visto stalle, ho visto soffitte, ho visto abbaini adibiti ad ospitare maestri e scolari, senza banchi, senza una sedia, senza nulla, fuori che il luridume che imperava sovrano. E ho visto anche la indifferenza delle autorità comunali e qualche volta, purtroppo, anche quella delle autorità governative.

Non è tempo di pensare anche a dare alla scuola la sua dignità e a circondarla di attrattive?

Non neghiamo che il fardello che pesa sulle spalle di Benedetto Croce è pesante. Ma la robustezza di lui è grande. Noi che abbiamo qualche altra volta e in altro campo risolutamente dissentito da lui, vogliamo non soltanto augurare, ma abbiam fede che alle buone intenzioni abbia a seguire qualche ottimo resultato.

G. S. Gargàno.

La psicologia dell'Amleto Shakesperiano

II. Amleto e Claudio

Il metodo col quale studio l' Hamlet astrae da ciò che Shakespeare ha ereditato da questo e quel suo predecessore, e m'induce a considerare la grandiosa tragedia come una monumentale e perfetta opera d'arte. In altri termini, il mio metodo è diametralmente opposto a quello del Robertson, in quanto io chiedo al solo capolavoro shakespeariano la soluzione di ogni enigma, e non vado a cercarla fuori nelle opere di Kyd esistenti o non esistenti. Il mio metodo non differisce da quello di Max J. Wolff che è il corifeo della moderna critica shakespeariana in Germania e contro il quale il Robertson appunta i suoi strali (1). Non è già che la mia teoria riproduca o confermi quella del Wolff: col Wolff ho in comune soltanto il metodo non già il risultato delle osservazioni. L'ipotesi che presento può essere priva di qualunque valore, ma nessuno potrà negarle il pregio di essere almeno originale.

Ai critici generalmente è sfuggito che nella tragedia c'é, oltre ad Hamlet, un altro personaggio che, al pari di Hamlet, vuol vendicare il proprio padre ammazzando chi ne è stato il presunto uccisore. Questo personaggio è Laerte il quale, informato della morte violenta di Polonio e facendone ricadere la responsabilità sul re Claudio, lascia repentinamente Parigi, torna in Danimarca, si mette a capo di una banda di facinorosi, irrompe nella Reggia e si trova faccia a faccia col monarca inerme e privo di ogni difesa. Ebbene, che cosa fa Laerte? Ammazza forse, com'era sua intenzione, Claudio? Neppur per sogno. Non solo Laerte non ammazza Claudio, ma dopo poche risposte che quello gli dà, diventa mite come un agnello e fa alleanza con lui. E notisi che Laerte è il tipo del giovane impetuoso, audace, violento. Non è dunque né viltà, né ipersensibilità, né predominio dell'abito raziocinativo sullo impulso ad agire, ciò che trattiene Laerte dall'usare violenza contro Claudio. Perchè dunque né piú né meno che come Hamlet, Laerte non colpisce chi egli suppone essere l'uccisore di suo padre Polonio? Tutti domandano: perché indugia Hamlet ad ammazzare Claudio? Ma nessuno domanda: perché Laerte non ammazza Claudio quando lo ha in sua balía ed ha sopraffatto le guardie di palazzo e la plebe sta acclamando lui, Laerte, re di Danimarca? Che cosa può mai avere in sé questo Claudio per la quale, Hamlet e Laerte, entrambi valorosi e nobili giovani, sitibondi di vendetta, lasciano cadere il pugnale appena possono immergergliela nel petto? Come chiarire questo enigma che ricorre non una, ma ben due volte nella tragedia? Ben è vero che l'enigma è assai piú trasparente nel caso di Laerte; talché se in questo ci riesce veder chiaro, sarà fatta la luce anché nel caso di Hamlet. Di fronte al giovane Laerte infuriato il re Claudio oppone un sangue freddo mirabile, una dignità regale esemplare, una simulata sicurezza che nasconde una paura infinita ma che pur riesce efficacissima a placare le ire del piú violento aggressore. Alla regina che spaventata trattiene Laerte, Claudio impassibile dice: « lascialo andare, Geltrude; non temere per la mia persona: qualche cosa di talmente divino cinge qual siepe un re da ogni parte, che il tradimento può far soltanto l'occhiolino a quel che divisa, ma effettua poco di quel che vuole. Dimmi, Laerte, perchè sei cosí infiammato? Lascialo andare, Geltrude. Parla, giovinotto » (2).

Nessuno, meglio di Claudio, sa fare la parte di re; nessuno, meglio di lui, riesce ad imporre rispetto e riverenza. Per capire il procedere di Hamlet è necessario lumeggiare la figura del suo avversario, e persuadersi una buona volta che il carattere di Claudio è altrettanto importante nella tragedia quanto quello di Hamlet. Il genio che Claudio ha nel male non è inferiore a quello che Hamlet ha nel bene. Formidabile è il duello fra l'uno e l'altro, e il torto dei critici consistè nell'avère osservato uno solo dei duellanti e nell'essersi lasciato sfuggire il grado di somma perizia dell'altro duellante nel tener presso che paralizzata la punta della spada dell'avversario per un lunghissimo spazio di tempo.

Claudio è una creazione di primissimo ordine ed è degna di reggere al confronto di quella di Hamlet. Anzi, senza Claudio non avremmo Hamlet. Nella vita osserviamo pur troppo che la verità e la giustizia trionfano sí; ma con quanta lentezza, con quanti indugi! Gli è che l'errore e il torto sono delle forze che non si eliminano facilmente ma con ripetuti sforzi e costanza infinita. Accusare Hamlet di lentezza è come accusare la verità e la giustizia d'essere tarde a farsi strada. L'errore e il torto al pari di Claudio, non si lasciano dapprima riconoscere per tali, assumono le apparenze piú benigne e piacenti, e solo la flagranza può essere la loro morte. Ma quanta pazienza è necessaria per cogliere un briccone in flagranti! Claudio è uno di quei raffinati e geniali furfanti che trova modo di sottrarsi agli indizi piú schiaccianti, di resistere allo sguardo piú inquisitore, di tenere in iscacco la verità nel modo piú esasperante. Egli non può essere ucciso da Hamlet se non quando è colto in flagranti.

Claudio non ha sortito da natura né bellezza, né ingegno, né coraggio, e in confronto del fratello trucidato è un satiro rispetto ad Apollo, una spiga golpata accanto ad una integra e vegeta, un pantano al paragone di una bella montagna. Bisogna non avere avuto occhi né alcun altro senso, dice Hamlet alla madre, per indursi a sposare un uomo tanto inferiore al precedente consorte (1). Claudio è inoltre un beone, ama gozzovigliare, ed Hamlet si propone d'ammazzarlo mentre potrà coglierlo nel letargo dell'ubriachezza, o in un accesso d'ira, o durante gl'incestuosi piaceri del talamo, o mentre giuoca o bestemmia (2). La natura aveva dunque fatto di Claudio un uomo mediocrissimo, destinato a rappresentare nel mondo una parte secondaria, insignificante, a non emergere mai, anzi a provocare il riso e il disprezzo. Hamlet infatti dice a Rosencrantz (3): « Mio zio è re di Danimarca, e quelli che solevano fargli le boccacce mentre viveva mio padre, sono ora capaci di spendere venti, quaranta, cinquanta, cento ducati pur di acquistare una sua miniatura ». Ma Claudio non si rassegna ad essere quello che la natura vuole che egli sia: cioè un inetto, un uomo oscuro, uno zero. L'ascensione che il merito assente non può effettuare, la effettueranno invece la scaltrezza, l'impudenza, l'inganno, il delitto. L'abilità di Claudio a simulare, ad insinuarsi negli animi, a coprirsi il volto di una maschera, è immensa, formidabile. Se la natura gli è stata matrigna nel negargli virtú e meriti reali, gli ha in compenso largito a piene mani tutti gli artifizi coi quali si rispettano le forme esterne del mondo e si riesce ad ingannarlo. Claudio è un vero genio del male, e nessuno speri di sottrarsi alle sue lusinghe, di sfuggire ai suoi lacci. Ha sempre sulle labbra un sorriso di bontà che rimuove ogni piú lontano sospetto che dietro possa celarsi l'insidia o il tradimento. « Oh scellerato, scellerato, sorridente, dannato scellerato », esclama Hamlet; e per non dimenticare che quel sorriso è falso e nasconde la perfidia, il generoso principe, già tante volte ingannato da quel sorriso e giustamente preoccupato di avere a restar ancora soggiogato da esso, scrive addirittura nel taccuino, a guisa di memorandum, « che un uomo può sorridere e sorridere, ed essere uno scellerato » (4). Ma tutto è vano; Hamlet s'illude: egli resterà sempre affascinato, paralizzato da quel sorriso onnipotente che è pur valso a sedurre la regina, i cortigiani, l'intero popolo della Danimarca. La regina Geltrude è buona, mite, adora il figlio e c'ispira soltanto sentimenti di pietà. Essa è la principale vittima del sorriso satanico di Claudio. Gli ha ceduto come donna in quella guisa stessa che gli cede Hamlet come vendicatore del padre. Madre e figlio soggiacciono alla forza irresistibile dello stesso raffinato furfante. Quando Hamlet è lontano, fuori del fascino del sorriso di Claudio, gl'indizi che egli ha del delitto di lui diventano certezze e i propositi di vendetta si raffermano; ma appena è in presenza di Claudio le armi gli cadono dalle mani una per una, sicché non è buono ad altro che a sfogare la bile in frasi sarcastiche e a doppio senso. Alzar la mano contro Claudio che sorride e sopporta pazientemente, con sangue freddo e dignità, ogni frizzo ogni sgarbo ogni insinuazione, trascende non solo la forza di Hamlet, ma di qualunque uomo che abbia scrupolo di ammazzare chi, pur fortemente indiziato, ha ancora qualche probabilità di sembrare innocente.

Non soltanto il sorriso di Claudio ma anche la sua parola melliflua, insinuante, gli fa da corazza contro il sospetto. « Spesso » dice Polonio « noi inzuccheriamo il diavolo mentre atteggiamo il volto a devozione o compiamo una pia azione ». E il re in disparte rivolge a sé stesso queste parole: « quale dolorosa sferzata infliggono tali detti alla mia coscienza! Il volto della cortigiana, abbellito dall'artificio dell'imbellettatura, non appare, riguardo alla cosa che gli porge aiuto, piú deforme di quel che non sia il mio procedere messo a raffronto con la mia parola tutta pitturata » (1).

Che Claudio sia maestro nell'arte d'ingannare e di sedurre e possegga quasi una forza magica nel far piegare le volontà degli altri, ci vien detto esplicitamente dallo spettro del padre di Hamlet: « sí, quella bestia incestuosa adultera, mediante la magia del suo spirito, mediante il talento del tradire, (oh spirito e talento malvagi che hanno il potere di sedurre cosí) fece cedere alla sua vergognosa libidine la volontà della mia regina che tanto sembrava virtuosa » (2).

E dovrà meravigliare che un uomo cosiffatto abbia un ascendente su Hamlet, ne franga ripetutamente i propositi omicidi, gli renda presso che impossibile l'esecuzione della vendetta promessa al fantasma?

Né bisogna dimenticare che il preteso indugio di Hamlet appare a noi tanto piú enimmatico ed ingiustificabile in quanto noi già fin dalla prima scena sappiamo che Claudio ha realmente ammazzato il fratello e copre il delitto sotto il velo della piú odiosa ipocrisia. Ma Hamlet non ha la nostra certezza, è nella condizione stessa del padrone che ha fondati sospetti, ma nessuna incontrovertibile prova, contro un servo che lo ruba, o del marito che fiuta nella moglie un'adultera ma non la ha ancora colta sul fatto. Entrambi il padrone e il marito smaniano, soffrono le pene dell'inferno nel dovere aspettare, indugiare a punire esemplarmente. E Hamlet infatti anche egli smania, soffre le pene dell'inferno per quello che secondo lui (o gli spettatori o i lettori che già sanno la trama della tragedia) costituisce un indugio, ma che in realtà è la naturale impaziente spasmodica e fatale attesa di chiunque sia chiamato all'arduo compito di punire un birbante abilissimo nel simulare e sottrarsi alla prova della reità.

Costantemente nella vita assistiamo a questi duelli tra i buoni e i tristi. I primi hanno tutte le ragioni, ma non tutte le prove; e spesso vediamo che i tristi col perfido perfetto ossequio reso alle forme esterne, col non perdere mai il sangue freddo, con le arti piú subdole dell'ipocrisia, giungono a far credere che la ragione è dalla parte loro. Questo esaspera i buoni, li fa dare in escandescenze, loro fa perdere terreno. È quello che succede appunto fra Hamlet e Claudio. L'istinto filiale, la naturale avversione, gl'indizi costituiti dalla rivelazione del fantasma e dal turbamento di Claudio nel veder rappresentare a corte il dramma che Hamlet intitola la *Trappola pel topo* (*the Mouse-trap*), spingono prepotentemente l'eroe alla consumazione della vendetta. Eppure la prova che non lasci piú dubbio non c'è ancora; e a corte indubbiamente tutti dovevano trovare strano il contegno di Hamlet ed ammirare la pazienza e la longanimità di Claudio. Anzi lo stesso Hamlet è assalito dal dubbio, quando dice: « il fantasma che io ho visto può essere il diavolo; e il diavolo ha il potere di assumere una forma seducente; già, e forse traendo partito dalla mia depressione e dalla mia malinconia, stati d'animo cotesti contro i quali egli diventa potentissimo, mi inganna per farmi dannare. Voglio procacciarmi delle prove piú concludenti di questa « (3).

La prova irrefragabile che Claudio gli ha assassinato il padre, Hamlet non la raggiunge mai. Con certezza assoluta sa soltanto che Claudio aveva ordinato fosse ammazzato lui, Hamlet, appena sbarcato in Inghilterra; ed allora dice ad Orazio (4): « non ti pare dunque che m'incomba ormai, che in perfetta coscienza io debba con questo braccio render la pariglia a chi ha trucidato il mio re e prostituito mia madre ; a chi s' é inframmesso tra l'elezione e le mie speranze, ha gettato l'amo per la mia vita, e con tanto e tale inganno ? »

---

(1) Cfr. *The Problem of Hamlet*, pag. 80 sgg., London, George Allen and Unwin.

(2) Atto IV, sc. V, 122-127.

(1) Cfr. [illegible] 2, [illegible]; III, 4, 64 sgg.

(2) Cfr. [illegible] 4, 8[illegible]; III, 2, 312-313; 3, 89 sgg.

(3) II, 2 [illegible] sgg.

(4) I, 5, [illegible]

(1) Atto III, 1, 48 sgg.

(2) Atto I, 5, 42 sgg.

(3) Atto II, 2, 627 sgg.

(4) Atto V, 2, 64 sgg.

La risoluzione presa ormai da Hamlet può dirsi matura e irrevocabile sebbene egli ancora comporti di trovarsi, poco dopo, alla presenza del re e prestarsi a sostenere, per conto del re stesso, la gara di scherma con Laerte. Gli è che il fascino di Claudio sopra Hamlet dura ancora, e sarebbe sempre durato se finalmente non fosse sopravvenuta la flagranza. La regina ha bevuto la pozione avvelenata e sviene. Nemmeno allora Claudio rinunzia alla sua impudenza, ma con demoniaca presenza di spirito esclama : « la regina è svenuta perché vede perdere sangue ad Hamlet ed a Laerte » (1). E nemmeno allora Hamlet è persuaso che il traditore è Claudio, ma si limita ad ordinare lo sbarramento della porta e la ricerca del traditore. Finalmente Laerte, cadendo, gli rivela che la punta della spada è avvelenata, come avvelenata del pari per opera del re è la pozione bevuta dalla regina. Abbiamo la flagranza : Hamlet guarda fisso negli occhi Claudio, e grida esasperato : « anche la punta avvelenata ! » Per la prima volta Claudio abbassa gli occhi privi del loro fluido magnetico ; sicchè Hamlet, il leone tante volte domato, si slancia sul domatore e lo finisce. Eppure Claudio non si arrende, la vita gli è troppo cara perché si rassegni a staccarsene, magari dopo tanta ignominia e tanta tragedia, ed invoca : « amici, difendetemi ancora ; sono soltanto ferito » (2). Hamlet gli è sopra per la seconda volta e lo costringe a tracannare il liquido attoscato. I particolari di questo epilogo gettano la massima luce sull'intero svolgimento del dramma, in quanto dimostrano la necessità assoluta della flagranza per dare morte ad uno scellerato della tempra di Claudio attaccato alla vita con uncini d'acciaio (3) e provvisto di tutte le scaltrezze, di tutti gli artificî atti a conservarla e difenderla.

Concludendo mi pare che la mia tesi possa riassumersi brevemente nelle seguenti proposizioni :

1º. L'esitanza di Hamlet ad ammazzare Claudio è perfettamente naturale, e può sembrare enimmatica soltanto a chi non si rende conto che la reità di Claudio appare indubitata solo a chi legge fin dalle prime pagine la tragedia, ma ma non già ad Hamlet condannato a fondarsi sopra semplici indizi e a lottare con un furfante scaltrissimo, maestro nell'arte del simulare e dell'insinuarsi nei cuori mediante il sorriso, le lusinghe della parola, la compostezza e maestà del portamento.

2.º Claudio esercita su Hamlet una specie di fascino paralizzante, né può essere ucciso da Hamlet se non quando è colto in flagranti. Tale fascino s'inferisce tanto piú facilmente in quanto Hamlet è figlio di Geltrude, la sfortunata donna parimenti vittima del magico potere seduttore del raffinato briccone.

3.º Il poeta personifica in Hamlet la legge morale e in Claudio la violazione di essa ritraendo al vivo l'indugio fatale col quale la giustizia violata riconquista in questo mondo il suo impero. Tra i mali dell'esistenza che spingerebbero l'uomo al suicidio Shakespeare annovera : *the law's delay*, accennando alla lentezza della legge positiva nel rendere giustizia attraverso a tutte le complicate esigenze della procedura. Ma lenta non è soltanto la legge positiva ; è tarda anche la legge morale, come quella che ha da combattere contro la frode abilissima nel mantenersi in vita e scansare la flagranza. Facendo di Hamlet la personificazione della legge morale conscia del proprio fatale indugio ed esasperata di non potere, come pur vorrebbe, ristabilire subito il regno della luce contro le tenebre invadenti, il poeta ha creato una figura supremamente amabile ed eroica e una delle piú profonde e perfette delle sue tragedie.

Carlo Formichi.

---

(1) Atto V, 2, 318 sgg.

(2) V. 2. 335.

(3) Quanto fortemente Claudio] fosse attaccato alla vita risulta con evidenza conclusiva dai seguenti tre passi : ....we with wisest sorrow think on him, *together with remembrance of ourselves* (I, 2, 6-7) ; ....*it had been so with us, had we been there* (IV, 1, 13); .... I loved your father, and *we love ourself* (IV, 7, 34).

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO :

Collezione " *UOMINI E IDEE* „

ALDEMIRO CAMPODONICO

La Russia dei Soviets

Vol. di oltre 400 pagg. L. 10

Collez. " *IL PENSIERO MODERNO* „

ARMANDO CARLINI

La filosofia di G. Locke

Vol. di oltre 400 pag. Lire 10

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

A gli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %

La fine dell'umanesimo

Una concezione storica ormai convenzionale, superato il fastigio incantato dell'umanesimo italiano, suole accanirsi impazientemente a liquidarlo nel meccanico automatismo degli ultimi epigoni dei nostri grandi del rinascimento ; in quell'automatismo che cercava — e vi riusciva quasi sempre — di conciliarsi con la disciplina del concilio di Trento e coi dettami della superstizione aristotelica. Il Tasso, ultimo grande poeta della rinascita, fu colui che piú soffrí di questa conciliazione, per lui impossibile ; ne soffrí tanto da impazzirne.

Una nuova rinascita doveva venire, ma non da quelle rovine, bensí da un movimento di emancipazione spirituale, che rinnoverà anche la coscienza critica. Codesto rinnovamento — sempre secondo quel tale schema convenzionale — si chiamerà Cartesio in Francia, e culminerà in Germania col Lessing : dal quale poi defluirà sempre piú libero e piú impetuoso il torrente del romanticismo, sonante di spume rivoluzionarie che si precipiteranno in cascate assordanti attraverso tutte le brecce aperte a forza nelle muraglie dell'accademia e della tradizione. Romanticismo, s' intende, prettamente tedesco, e però male inteso e male seguito da noi latini, in particolare da noi italiani. Anzi ormai da qualche anno in qua è convenuto, o quasi, che il romanticismo italiano sia poco piú che un trucco involontario di molta brava gente, che si credette e si affermò seriamente romantica, ma del romanticismo da essa bandito ebbe scarsa e confusa coscienza, e finí con l'approdare a un classicismo piú vigile e piú vivo, lontanissimo dalle premesse della dottrina romantica e povero di elementi veramente romantici. Ed è una tesi probabilmente giusta.

Senonché il Toffanin, un giovine critico che era ieri fra le ottime speranze dei nostri studî, e oggi vi si afferma senz'altro in modo poderoso, nel suo studio di qualche anno fa su *Il romanticismo latino e i Promessi Sposi* sceglieva con acuta intuizione un punto di vista nettamente diverso.

Egli comprese che, a escludere dal romanticismo proprio il Manzoni — e a questo ormai si tendeva decisamente, e con ottimi argomenti — la negazione del romanticismo italiano rimaneva inevitabilmente acquisita alla storia, la quale non poteva soffermarsi a soffiar dentro a tante vesciche abbandonate, flaccide e informi, nel solco aperto dal grande lombardo. D'altra parte questo solco era cosí profondo e capace, e il poeta vi aveva seminato cosí fecondi germi di avvenire, da farne una via regia dove aveva issato le sue insegne un verbo nuovo per l' Italia e per il mondo. Identificato cosí il romanticismo nostrano col Manzoni (e il Leopardi è in questo il rovescio del Manzoni) e precisamente coi *Promessi Sposi*, è ricondotta la rivelazione manzoniana alla tradizione latina, il Toffanin potè dimostrare quanto fosse feconda questa via per indagare i precedenti della nostra letteratura del primo ottocento, senza lasciarsi ipnotizzare dal dogma romantico tedesco, che metteva tanta soggezione ai nostri critici.

Ora il Toffanin ha percorso a ritroso per conto suo un altro bel pezzò di strada, spremendo da quel suo criterio storico molti nuovi frutti, e fermandosi alle scaturigini del romanticismo, che egli rintraccia nel periodo della controriforma. Di qui appunto ci guida pazientemente col suo bel libro (*La fine dell'umanesimo* — fratelli Bocca), giú per la via ch'egli ha risalita, fino a farci trovare, derivati da quell'unica sorgente, due romanticismi, il germanico e il latino.

Ed ecco che proprió nell'età della controriforma, sacra — pareva — a tutte le servitú e a tutte le dissipazioni del pensiero il Toffanin ci addita il nascere del problema critico, di quel problema critico che, mentre attraversa un processo lento e sottile di distillazione, di chiarificazione dialettica, di integrazioni successive, trova il suo correlativo religioso ed etnico nella contesa del concilio di Trento. Dal concilio non muovono solo, ciascuno per la sua via, la latinità e il germanesimo : muove anche un fermento di pensiero critico, che in Germania passerà attraverso l'elaborazione del Lessing e darà vita al romanticismo tedesco, in Francia subirà la sistemazione cartesiana e fruttificherà nel romanticismo latino.

Dal 1548, anno della pubblicazione del primo commento all' *Arte poetica* di Aristotele, per opera di un umanista udinese, il Robertelli, il fortunatissimo — o infelicissimo, secondo che si pensi — frammento aristotetico diventa il canovaccio di una incessante esercitazione letteraria, l'*experimentum crucis* di una decadenza progressiva che si chiamerà prima secentismo, poi Arcadia, e avrà fine solo col romanticismo.

Dopo il medio evo e il rinascimento, incuriosi di tali questioni, la reazione al rinascimento sboccia appunto improvvisa come culto della *Poetica*, e drizza gli altari di una scolastica critica di contro a quelli della scolastica filosofica del medio evo ; e la Chiesa si schiera anche questa volta dalla parte di Aristotele, di un Aristotele duro, rigido, inesorabile, quale il medio evo non aveva conosciuto.

È una lunga sfilata di disputanti, che s'inizia col Fracastoro ; e quelle asserzioni aristoteliche si stirano, si accorciano, si riverniciano, si rimpolpano, si afflosciano, in un travaglio incessante, dove non vediamo soltanto nascere le regole trissiniane, ma udiamo anche battagliare su questioni piú sostanziali : sul fine della poesia, se cioè deva mirare al diletto o all'utile ; sul nuovo campo che offre all'arte l'anima umana ; su la catarsi aristotelica, cosí tenacemente inseguita per secoli in una ricerca affannosa della sua vera interpretazione. La quale al Toffanin sembra abbastanza semplice, risolvendola egli nell'eterno dubbio su l'umano destino in rapporto con la divinità : e pare anche a me che la catarsi chiuda in sé un presentimento di soprannaturale.

Ma un problema anche piú importante, perché doveva trascinarsi insoluto fino al Manzoni, era quello dei rapporti fra la storia e la poesia, delle quali Aristotele aveva detto che la prima segue il particolare, la seconda l'universale ; problema che si complicò poi con quello dei rapporti fra il romanzesco e l'eroico, e con quello della « peripezia », che parve ad alcuni un termine di conciliazione fra i due : quella peripezia da cui, con induzione originale e persuasiva, il Toffanin fa discendere la favola pastorale, finora cosí discussa nella sua genesi.

Col « pius Madius », e cioè con Vincenzo Maggi, tutto questo armeggío di chiose si concreta in una prima codificazione cristiana, che annulla il paganesimo di Aristotele e lo ribattezza nell'acqua benedetta del concilio di Trento : col Varchi e col Minturno il processo pietistico è perfetto. Le opposizioni sono travolte a una a una : fiacche tutte, compresa quella dello Scaligero.

Povera poesia ! Ogni tanto dava qualche stratta per liberarsi da quei lacci crudeli, finché il Riccoboni rompeva l'equivoco, ponendole il dilemma : o dilettare o giovare, e additandole risolutamente la via del diletto, e abbandonando ad altra disciplina ogni ufficio morale. È vero che il diletto della poesia veniva relegato nell'invenzione, intesa un po' grettamente, per non disturbare troppo gli interessi della vita morale : ma era un bel passo avanti, chi pensi che fino allora si era discusso se la poesia fosse da ridurre a politica, a retorica, a morale, a religione.

A compiere codesta liberazione viene la chiassosa polemica sul *Pastor fido*, da cui esce trionfante il principio del Guarini, doversi la poesia trasportare nel mondo della vanità e dei sogni : e, quel che piú importa, codesta tesi edonistica ottiene l'approvazione del tribunale dell' Inquisizione, il quale — salvi ormai per altre vie e con altri mezzi gli interessi della fede e della morale, — dà cosí il suo passaporto al secentismo. La polemica su Dante ribadisce, nella conclusione, l'impossibilità di qualsiasi fusione tra filosofia morale e poesia. L'unità spirituale del medio evo si dissolve definitivamente.

E a poco a poco le diatribe si acquetano, le correnti opposte si conciliano. Dove ? Proprio nella grande menzogna del secentismo, in cui confluiscono coi loro detriti la reazione cattolica, lo spagnolismo, l'esaurirsi del rinascimento. Su la soglia grandeggia Michelangelo, con la sua chiusa nostalgia del medio evo, con la sua adorazione per Dante, con la sua anima dantesca anch'essa, gonfia di presentimenti rinnovatori, spazzati via inesorabilmente dal torrente limaccioso della decadenza.

Il Tasso vive anch'egli il suo dramma angoscioso in quel conflitto fra storia e poesia, cosí crudele in lui da farlo impazzire, da farlo vagabondare irrequieto nei piú lontani campi polemici, pur di trovare un *ubi consistam* che sempre gli sfugge, da sommergerlo finalmente nel misero compromesso della *Conquistata*.

Eppure quella questione era stata esplorata con acutezza, non dal Giraldi e dal Castelvetro, ma da Alessandro Piccolomini, che aveva anticipato le idee del Vico e presentita la soluzione manzoniana : che cioè il soggetto della poesia fosse il vero, ma il vero inteso *sub specie aeternitatis*, fuori dall'ombra dell'empirismo quotidiano

Il dramma del Tasso diventa la satira del Cervantes ; e il magnifico capitolo che il Toffanin dedica al Cervantes e al suo poema ci mostra con quanta genialità e con quanta penetrante indipendenza di giudizio egli sappia vivificare quel cimitero d'idee che è l'aristotelesimo della controriforma, cogliendone il superamento nella creazione di un grande poeta.

Superamento che, attraverso lunghe crisi e laboriosi sviluppi di cultura, maturava anche in Francia e in Germania. Consegnato dall' Italia decadente alle altre nazioni, il problema della critica e della poesia si confonde in Francia con la riforma psicologica di Cartesio. I termini del problema non variano, ma cambiano nome : e Corneille e Racine continuano la via degli Italiani riducendo le formule aristoteliche a simboli cartesiani. I dubbi su la catarsi si risolvono con la « ragione », e la ragione domina la tragedia e limita e frena i diritti e gli impulsi della passione.

Senonché da quella umanità esclusiva che ignora qualsiasi trascendenza, da quell'impero del giusto mezzo spunta, per effetto di un rinnovato spirito religioso, una tristezza, una sensibilità, che sarà poi romantica : un bisogno di trascendenza e di distacco dalla vita, in cui si affermano i diritti dello spirito.

L' antitesi di tale procedimento si può cogliere nella Germania luterana, dove l'elaborazione del classicismo italiano, rinnegato ma in parte assorbito, specie attraverso i diretti influssi francesi, si appunta poi in un superamento opposto al superamento latino. Questo reprime la passione, quello la deifica e la crea centro del mondo poetico : questo si impenna verso la trascendenza, quello si attenda all'ombra dell'immanenza. Il tanto decantato entusiasmo germanico, che doveva colpire Madama di Staël pellegrinante in Germania alla scoperta di un nuovo mondo, quell'entusiasmo che i Tedeschi opponevano alla « ragione » dei francesi, era poi un entusiasmo tutto intellettivo, una tendenza a violare i limiti naturali : era immanentismo, era spinozismo, era panteismo che, passato attraverso il lambicco di Leibniz, trasparente anche nel pensiero del Lessing, finiva a nutrire il duello tra Faust e Mefistofele, chiusosi con la disfatta di Mefistofele, simbolo del cattolicesimo trascendentale, per opera di Faust, simbolo dell'immanentismo spinoziano.

Anche qui il Toffanin è tratto da una sua felice tendenza, che è tutt'uno con la fecondità dei suoi concetti e dell'elaborazione che ne fa, a cogliere la sintesi di un ciclo critico nella luce del capolavoro artistico : e ne trae conclusioni impensate, che potranno esser discusse, ma rivelano una mente critica di prim'ordine.

L' Inghilterra offriva da questo lato al Toffanin un episodio di grandissimo valore artistico : l'episodio shakespeariano, che fu poi di tale portata da sostituirsi a una vera elaborazione nazionale e da anticipare i tempi, non con annunzi teorici, ma con l'esempio di un dramma in cui tutte le questioni critiche erano assorbite, risolte, superate. L' *Amleto* è il dono prodigioso di questo nuovo mondo dell'arte, e ad esso guarderanno con devozione profonda i militi dei vari romanticismi : l' *Amleto*, che fra il Dio trascendentale e il Dio di Spinoza sceglie il primo e si affida a una vera catarsi religiosa.

Cosí, descritto il nascere delle letterature nazionali europee, il Toffanin può fermarsi a tirare le somme della sua ampia e bella ricerca, e concludere col definire in pagine vigorose i due romanticismi tedesco e latino.

Si potrà parlare quindi d'ora in avanti, con piena coscienza e con fedeltà al vero storico, di un idealismo latino, sorto per impulso di una forza latente che serpeggiava nell'intimo del nostro vecchio mondo anche in secoli oscuri : della quale forza il Toffanin ha scritto mirabilmente la storia.

Arturo Pompeati.

LA DUGAZON

Fra le donne di teatro della seconda metà del Settecento, fra le piú applaudite, festeggiate, accarezzate, adorate, la Dugazon occupa uno dei primissimi posti : in quel Settecento francese frivolo e corrotto, in quel mondo parigino che non pensava che a godere, incurante dell' indomani, nelle cene allietate da galanti canzoni, sul palcoscenico dell'*Opéra-Comique*, la piccola cantante dal nasino rivolto all' insú, squisita di grazia e di brio, troneggiava quale vera Regina.

Ne rievoca oggi la spumeggiante figurina Jean-Jacques Olivier, in una di quelle lussuose edizioni, che per la correttezza dei tipi, l'eleganza e la bellezza delle illustrazioni, si potrebbero chiamar dell' « avanti-guerra » (1) : e che sono anche una vera specialità dell'autore : l'Olivier, che è uno dei più profondi conoscitori del Teatro francese del Settecento, e che ha dedicata la propria attività specialmente alla storia dei comici di quel tempo (i suoi volumi su *Voltaire e i Commedianti interpreti del suo Teatro*, su *I Commedianti francesi nelle Corti tedesche del XVIII secolo*, su *Le Kain*, su *Dubus-Préville* sono ricchi di notizie preziosissime), ci ha dato qui una monografia completa, riccamente documentata, esatta, precisa, minuziosa, che si legge col piú gran piacere, come quella che richiama alla memoria una delle piú care figure della scena francese settecentesca e, nella gran copia di aneddoti interessanti e curiosi, apre uno spiraglio su quel mondo del teatro e della galanteria, che occupa tanto posto nella Parigi del Regno di Luigi XVI.

Quella che doveva far delirare tutti i parigini nacque a Berlino il 18 giugno del 1755, figlia di un modesto ballerino francese di quel teatro d'opera : ella stessa destinata dal padre alla danza, al pari delle sue numerose sorelle, esordí come ballerina alla *Comédie-Italienne* a soli dodici anni : già sin dal 1765 suo padre s'era trasferito a Parigi.

Il compositore Grétry, vedendo con quanto spirito ella imitasse le compagne, conquistato dalla sua voce e piú dalla sua grazia, la consiglia a studiar la musica, promettendole una parte in una sua opera: e a soli quattordici anni la piccola attrice riesce a farsi applaudire in un' opera-comica : la *Lucile*, sí che, dividendosi fra la danza, che era il dovere, e lo studio del canto, che era la sua passione, riesce, a forza di tenacia, a farsi notare, ad essere qualcuno : ed abbandona definitivamente il ballo. Madame Favart, la creatrice dell'Opera-Comica, vede nella giovane cantante il « temperamento », il « fuoco sacro » : e, prevedendo che sarà proprio lei a prendere il suo posto, l'aiuta dei suoi consigli preziosi. Ottiene successo in *Sylvain*, e l'anno dopo — aveva allora vent'anni — fa la sua prima « creazione » : la parte di « Marina » nell'opera-comica di Framéry, Musica di Sacchini : *Le Colonie* : e cede — esempio quanto mai raro nell'arte ! — la parte dell'eroina a una compagna, stimando, nell' interesse del lavoro, piú adatta ai proprî mezzi una parte meno in vista.

Nel 1776 entra come « sociétaire » alla *Comédie-Italienne*, e nell'autunno dello stesso anno, Luisa-Rosalia Lefèbvre, sposando per amore un celebre attore comico del *Théâtre-Français*, cambia il proprio nome in quello di *Dugazon*.

Non fu un matrimonio felice : un po' per colpa sua : sembra che la fedeltà coniugale non fosse il fatto suo : si vuole che in soli sei mesi abbia cambiato quindici volte di amante ! : molto per colpa del marito.

Dugazon, comico eccellente, se pur spesso triviale nella sua comicità *grimacière*, sommo « Scapino » (ne *Les Fourberies*), « Mascarille (ne *L'Etourdi*), « Jourdain » (nel *Bourgeois gentilhomme*), « Crispino » indiavolato di *verve* buffonesca, Dugazon, il grande rivale di Dazincourt, era, nella vita privata, un uomo insopportabile : attaccabrighe e violento, gelosissimo, non poteva andar troppo a lungo d'accordo con una moglie bella e civetta. La luna di miele durò poco men di un anno. E Dugazon non era il solito marito d'attrice, che sapesse sopportar da filosofo le proprie sventure coniugali : si compiaceva anzi nell'andarle a raccontare per tutta Parigi.

Uno dei primi amanti della Dugazon fu un ricco signore, M. de Caze : per amicarsi il marito, questi lo pregò di voler recitar con lui, in casa di suo padre, delle piccole commediole, delle *parades* : e Dugazon, in buona fede, accettò ; ma, scoperto l' inganno, se ne volle vendicare. Un giorno, entrato in camera di lui, e chiuse bene le porte, tirando fuori la pistola, gli grida : « Signore, so tutto ! Datemi le lettere e il ritratto di mia moglie, o vi brucio le cervella ! » Caze obbedisce, intimorito, ma, non appena Dugazon è per le scale, ripreso coraggio, si slancia dietro il suo aggressore, gridando ai servi : « Al ladro ! all'assassino ! Impadronitevi di quel briccone ! » Dugazon, senza perdere il suo sangue freddo, si ferma, e : « Bravo, signore » — dice — « la scena è eccellente, e la recitate alla perfezione. I vostri servi si sarebbero lasciati prendere, se non fossero abituati alle nostre farse ! » E mentre i servi, allibiti, non sapevano a chi dar retta, Dugazon esce dal palazzo, ridendo a piú non posso. Pochi giorni dopo, alla *Comédie-Italienne* scorge M. de Caze sul teatro, e, assicuratosi che nessuno li vede, gli lascia andar sulle spalle due o tre buone bastonate : alle invettive del rivale, Dugazon chiede se voglia recitare una nuova *parade* : « ma voi mi avete bastonato » — dice il Signor di Caze ; e l'altro, con deliziosa ingenuità : « E come mai potrebbe un *istrione* permettersi una simile sfrontatezza con un signore pari vostro ? ». E siccome non c'erano testimoní, la cosa non ebbe seguito. Ma Dugazon ebbe il cattivo gusto di andar a raccontar l'aneddoto nelle cene e nei ritrovi galanti, per tener allegri gli amici.

Frà gli adoratori della Dugazon ci fu anche il Colonello Marchese di Langeac, celebre per i pugni presi dal medico del principe di Conti, Guérin : una sera che l'affascinante cantatrice cenava in sua compagnia, il marito l'aspettò sulla porta di casa, e le fece una terribile scena, ricoprendola di ingiurie e di minaccie, che ripeté l' indomani in una lettera, rimproverandola sopratutto di essersi data a un Langeac : essa ebbe il torto di far vedere la lettera all'amante, sicché questi, montato in gran collera, dichiarò pubblicamente che avrebbe bastonato l' insolente commediante : Dugazon, che entrava appunto in quel momento, si avanzò verso di lui e col suo piú bel sorriso gli chiese quando contava mettere in esecuzione il suo progetto : Langeac rispose con uno schiaffo, al quale Dugazon replicò, dandogliene due : li separarono : e siccome un nobile signore non avrebbe potuto battersi con un commediante, il Marchese di Langeac mise gli schiaffi da parte, insieme con i pugni che aveva già ricevuti da Guérin.

Fra i molti innamorati della Dugazon ci fu anche il celebre Garat, sbarcato appena da Bordeaux, per studiar legge a Parigi, e che si fece subito notare per il suo talento musicale, per la bellezza della sua voce, per la sua seduzione fisica : egli sarà il gran « seduttore » di Parigi, e il cantante preferito del tempo del Direttorio. Ma gli amori con Garat durano poco : in quello stesso anno 1782 la Dugazon divide i suoi favori fra un russo e un comico delle *Variétés-Amusantes* : e l'anno dopo concede la sue grazie a un bellissimo cavallerizzo inglese ... La lista potrebbe continuare !

Però la Dugazon, frivola e leggèra, in quel mondo del teatro, ove l'arte e la galanteria si tenevano buona compagnia, diede sempre prova di un grande disinteresse : molti amoretti, capricci, passioncelle.... Ma ad un buon provinciale che le offriva 25 luigi come prezzo dei suoi favori : « tenetevelí » — rispose — « ve ne darei cento, se mi piacesse ! ».

Gioventú, bellezza, talento : aveva tutto per essere adorata. Non aveva i tratti molto regolari : il mento grassoccio, un nasino capriccioso all' insú, che toglieva nobiltà alla sua fisonomia, ma le conferiva un non so che di spiritoso e di gaio ; piú che bella, era estremamente graziosa ; aveva i tratti fini, l'espressione del volto mobilissima, la bocca spiritosa e un po' canzonatrice : e dei bellissimi occhi, dalle ciglia lunghe, che a volte brillavano di malizia e di gaiezza, e a volte si velavano di malinconia per lasciar sgorgare dolci lagrime. La sua figura, senza esser slanciata, era ben proporzionata : e tutti i suoi movimenti avevano una grazia squisita. Aveva anche molto gusto nel vestire.

---

(1) JEAN-JACQUES OLIVIER. *Madame Dugazon de la Comédie-Italienne* (1755-1821) (Paris, Société Française d' Imprimerie et Librairie, 1917) in-4, pp. 124.

Antonio Vallardi - Editore

È pubblicata la 84a dispensa de

L'ITALIA NEL SECOLO XIX ILLUSTRATA

In questa 84a dispensa, che comprende gli avvenimenti dal 17 marzo al 9 agosto 1862, hanno trovato la formazione del Ministero Rattazzi, le trattative con Garibaldi ; il viaggio di propaganda di lui pel tiro a segno ; il tentativo di attaccare l'Austria da Sarnico ; l' improvviso sbarco di Garibaldi in Sicilia e l'inizio del movimento al grido : « o Roma o morte !... » Sono precisamente notizie interessanti, sfuggite agli storici o da essi pensatamente sorvolate ; e vi è poi tutta la solita iconografia curiosa e peregrina.

Volume I - 1801-1825 — Lire 20.
Volume II - 1826-1849 — Lire 20.
Volume III - 1850-1860 — Lire 20.

Come artista, aveva tutto per piacere: una voce, se pur non molto estesa, simpatica: molta naturalezza, uno squisito sentimento, una gaiezza spontanea e comunicativa, un giuoco scenico commovente e talvolta anche passionale.

Nel repertorio dell'«Opera-Comica», morta la celebre Favart, non ebbe rivali: ché in ogni parte seppe riescir eccellente: nelle *soubrettes*, nelle «contadine» (i cosiddetti *rôles-à-corset*), nelle «eroine drammatiche» e nelle «madri»: allorché, per l'età, i suoi vezzi incominciavano a impallidire, e, per un po' di pinguedine, piú non le erano consentite le parti di fanciulla, affrontò coraggiosamente quelle di «madre»; ed ottenne nuovi successi. Ella associò il proprio nome alle parti che recitava: per tradizione, sul Teatro francese, si chiamarono *giovani Dugazon* e *madri Dugazon* i ruoli tenuti dalla famosissima cantante.

«Zerbina» nella *Serva padrona* o «Lisetta» in una commedia di Marivaux, nessuna *soubrette* la eguagliò: ma specialmente nelle parti patetiche e sentimentali: nel *Tom James*, opera comica di Poinsinet, musica di Philidor, ne *Il Conte d'Albert* di Sedaine, musica di Grétry; e nell'*Azêmia* o *I Selvaggi* di Monvel e Dalayrac, seppe affascinare il pubblico.

Il suo maggior trionfo fu però la *Nina* o *La pazza per amore*, rappresentata il 15 maggio 1796, dove la Dugazon suscitò un vero delirio: calata la tela, la acclamarono per un buon quarto d'ora; sí che poi si andava dicendo che le parole dell'opera erano di Marsollier, la musica di Dalayrac, ma chi aveva fatta l'opera era la Dugazon. Per tutta Parigi non si parlava d'altro: la *Nina* suscitò lo stesso entusiasmo del *Matrimonio di Figaro*, e come già si portavano i «tòcchi alla Susanna», ora diventavan di moda le «cuffie alla Nina»: si vendevano scatole di nèi, tabacchiere, scrigni, con sopra delle miniature della «sventurata Nina». Per questa sua interpretazione, ebbe la Dugazon elogi unanimi dai piú illustri letterati del tempo: Grimm e Goldoni la ricordano con grandi lodi: e la celebre pittrice Vigée-Lebrun racconta di aver avuta a Napoli un'impressione di freddezza dall'opera omonima del Paisiello, pel ricordo che aveva della Dugazon: quando questa recitava la *Nina*, aveva lo sguardo errante e smorto delle folli, per tutte la sera.

Anche nelle parti di «contadina» ottenne la Dugazon successi entusiastici: specialmente in quella di «Babet» dell'opera di Monvel e Dezède: *Blaise et Babet*, che fu, dopo quella della *Nina*, la sua piú celebre creazione. «Le nostre migliori tragiche» — scrive Grimm, dopo averla sentita nell'*Aléxis et Justine* di Monvel e Dezède — «non rendono con maggiore energia e con delle sfumature piú giuste e piú profonde tutti i sentimenti di questa parte, una delle piú patetiche che mai si sieno viste sul teatro».

A 35 anni la Dugazon incominciò a far qualche parte di «madre» ed a 44 lasciò del tutto le parti di giovane, nelle quali aveva ottenuto i suoi piú grandi successi.

Attrice di istinto, senza grande scienza musicale, aveva un vero temperamento di artista: senza grandi mezzi vocali, suppliva con l'ingegno e il sentimento: a lei bastava «parlare il canto».

Allo scoppiar della Rivoluzione, la Dugazon si mantenne fedele al Re e alla Regina: mentre che il marito (dal quale si era legalmente separata sin dal 1779) si mostrava fra i piú scalmanati Giacobini, essa volle anche pubblicamente mostrare il suo attaccamento ai Borboni: nel 1792, assistendo allo spettacolo Maria Antonietta col Delfino, al verso: «Ah! come amo la mia padrona!», essa s'inchinò devotamente verso il palco reale: i Giacobini, dalla platea, si mettono a gridare: «Niente padrona! Niente padrona! La libertà!», e ne segue una baruffa violenta fra i partigiani della Monarchia e i rivoluzionari, che ebbero la peggio. Dopo qualche giorno, i Giacobini vollero vendicarsi dell'affronto, obbligandola a cantare una canzone rivoluzionaria: ma essa rifiutò di accondiscendere al loro desiderio, e decise di ritirarsi dal teatro, con grande dolore dei suoi compagni d'arte, che la adoravano.

Durante il Terrore, si allontanò da Parigi: alla riunione dei teatri del 1801, fece parte della nuova «*Opéra-Comique*», ma per breve tempo, ché un' «idropisia di petto» la costrinse a ritirarsi definitivamente nel 1804.

Morí, dopo grandi sofferenze, il 22 settembre del 1821: e lasciò scritto che suo figlio non dovesse assistere ai funerali.

Il figlio Gustavo, compositore senza talento, autore di opere che non ebbero mai successo, rispettò la volontà materna. La fece seppellire al cimitero del Père La-Chaise, accanto a Delille e a Grétry, secondo il desiderio di lei: e sulla sua tomba fece incidere queste semplici parole: «Quí riposa la mia migliore amica. Era mia madre».

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ **Nuovi concorsi della Fondazione «Alberto Cantoni»**: Ecco il bando de' nuovi concorsi della Fondazione Alberto Cantoni: concorsi dei quali il piú importante, anche per l'ammontare del premio, è quello ispirato dalla prossima ricorrenza del Centenario Dantesco: «Coi fondi generosamente assegnati per testamento dall'Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 4000 a chi con saggi a stampa o manoscritti, dia prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di Storia Italiana dell'età di Dante, tali da dar luce alla biografia o all'opera di Lui. È posto altresí in conferimento un sussidio di lire 3000 a chi, con saggi a stampa o manoscritti, dia prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di Storia dell'America latina. Finalmente, in ordine alla deliberazione pubblicata nella relazione della Giuria del 25 Febbraio 1920 sono assegnate L. 3000 di sussidio all'autore di un libro sintetico e divulgativo sull'opera filosofico-religiosa di S. Paolo, che non ecceda le 400 pagine in 8° piccolo e sia presentato non piú tardi del 31 Dicembre 1920. I concorrenti dovranno trovarsi nelle condizioni volute dall'Art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrive: Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti: *a*) Età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni: *b*) Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini. Il premio e i sussidi potranno essere pagati in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento; saranno assegnati entro il 31 Dicembre 1920, e vi potranno concorrere uomini e donne. Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 Ottobre 1920 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione «Alberto Cantoni» (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2), corredata dei seguenti documenti: 1° titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc. 2° certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata). A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non siene ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. «Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito». La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti».

★ **Cinematografia dantesca.** — Come avemmo «films» ufficiali della guerra, cosí si annunzia per il prossimo centenario dantesco una «film» ufficiale del sentimento nazionale, la quale divulghi in mezzo al popolo nostro, con quel mezzo artistico che piú gli è familiare, la grande epopea del genio italiano. I nomi del comitato sono una sicura promessa della bontà di questa opera divulgativa, che vuole superare tutti i tentativi osati fin qui per riprodurre figuratamente la mistica visione. La trama del libretto — secondo l'annunzio del *Giornale Dantesco* — è stata depositata, fino dal 1919, da Valentino Soldani, cui si aggiunge la collaborazione storica di G. L. Passerini e quella di due artisti conosciuti, quali il Caramba e il Falena. La vigilanza di tutta la preparazione e di tutta l'esecuzione è rappresentata da nomi ben noti fra gli studiosi di Dante, quali Isidoro Del Lungo, Corrado Ricci, Guido Biagi, Francesco Torraca, E. G. Parodi; né manca il finanziamento, assicurato dai nostri maggiori istituti di credito. L'opera non potrebbe cominciare con migliori auspici; se non che, vien fatto di domandarci con quali mezzi tutte quelle degne persone sperano di conseguire il resultato piú ambito: la penetrazione della «Commedia» nel cervello del nostro popolo, che non sa vedere se non con gli occhi del corpo, dopo che il cinematografo lo ha abituato a questa forma realistica di percezione. Il Divino Poema è talmente ricco di episodi drammatici che non mancheranno le occasioni agli egregi promotori di parlare per questa via all'anima delle moltitudini. Ma queste vedono ed intendono quando le persone agiscono nella realtà di un ambiente. Non certo, per ammirevole che sia, la fantasia dei traduttori potrà adeguare la potenza della concezione dantesca nella figurazione di quel mondo sovrannaturale che, fra tutti gli umani, l'Alighieri soltanto vide nella finzione dell'estasi e ritrasse nel verso immortale. Più accessibile in ogni opera fantastica è la riproduzione dell'ambiente storico, in cui il poeta ha inquadrato la sua visione e che, nel caso particolare della «Commedia», è l'ambiente medesimo in cui il poeta ha vissuto. Piú accessibile sí, ma anche questo visibile soltanto con gli occhi della mente, perchè il nostro Medioevo è purtroppo uno di quei periodi che meno conosciamo negli usi e nelle costumanze della vita privata. Se le folle hanno potuto rivivere i tempi del classicismo, ammirando nelle «films» le riproduzioni grandiose degli episodi piú epici della storia romana, tutto un mondo di memorie suggeriva e guidava la riproduzione dell'artista, sí che la realtà morta dei musei archeologici parve rivivere nei colori e nel movimento della scena cinematografica. Ma donde i nuovissimi divulgatori della «Commedia» trarranno l'ispirazione e i modelli per la ricostruzione di un mondo scomparso; come eviteranno il pericolo dell'artificioso e del falso che non sanno né possono sfuggire gli odierni architetti quando improvvisano palazzi trecenteschi o ci regalano una qualsiasi casa di Dante? Come e per quali vie rendere agli occhi degli spettatori la Firenze della cerchia antica con quel laberinto di viuzze che si snodavano e si rompevano, guardate dalle torri magnatizie, tra Marte e il Battista? Se la riproduzione della mistica visione non attinge al realismo della Firenze antica, noi dubitiamo della efficacia dello spettacolo e, d'altra parte, crediamo che la conoscenza dei tempi di Dante sia tutt'altro che sicura, né tale da allontanare il timore del falso e del convenzionale nel tentativo di una riproduzione. L'epopea dantesca fu sempre ribelle alla scena; né crediamo che l'arte muta possa giovarsi questa volta di tali compensi da compiere il miracolo della rappresentazione.

★ **Un sinfonista italiano del seicento.** — Per una curiosa vicenda del destino delle opere musicali — che nascoste e dimenticate negli scaffali delle biblioteche ritornano talvolta inaspettatamente alla luce sconvolgendo frasi fatte ed opinioni comunemente accettate — anche le origini della sinfonia sembrano soggette ad un continuo lavorio di revisione. Per molto tempo non vi fu il minimo dubbio che la sinfonia — auspice Giuseppe Haydn — fosse di origine tedesca. Ma, col diffondersi e con l'elevarsi degli studi e della cultura musicale fra noi, in seguito a ricerche e ad indagini meno superficiali e grazie soprattutto al ben noto e ben documentato volume di Fausto Torrefranca, si poté scoprire che anche la creazione della forma — sinfonia (come la creazione di altre non poche forme musicali) è gloria prettamente genuinamente italiana. E cosí dal 1760, anno in cui Giuseppe Haydn scrisse la sua prima sinfonia, fu necessario risalire all'anno 1734 anno nel quale il lombardo Giambattista Sanmartini aveva già fatto eseguire la prima di una lunga serie di sinfonie per orchestra, ventiquattro delle quali vennero stampate. Ma ora, pur rimanendo indiscussa l'italianità di tale forma d'arte, nasce un nuovo dubbio: se cioè la gloria dell'invenzione spetti indiscutibilmente al G. B. Sanmartini già ricordato, o non piuttosto ad altro compositore nostro e cioè al fiorentino Pietro Sanmartini, che sin dal 1688 e cioè quarantasei anni prima aveva pubblicato in Firenze per mezzo della stamperia granducale una sua raccolta di *Dieci Sinfonie*. Il nome di questo ignoto sinfonista del seicento, è venuto ora in luce, dopo un concerto datosi recentemente alla *Pro Cultura*, nel quale fu eseguita la sua *seconda sinfonia*. Il merito di tale ghiotta esumazione si deve soprattutto al sig. Amerigo Parrini che rintracciò il prezioso codice musicale alla Biblioteca Nazionale e al prof. Benedetto Landini che ridusse ed armonizzò magistralmente l'intera *seconda sinfonia* sul basso numerato. È da notare che le dieci sinfonie di P. Sanmartini sono scritte a due violini, liuto o basso di viola ed organo, e che le parti di liuto e di organo sono scritte per basso numerato e quindi occorreva realizzarne le armonie per renderne possibile l'esecuzione ad artisti d'oggi. Oscar Chilosetti conobbe queste *Sinfonie* ma non vide in esse che «un saggio assai rimarchevole della transizione dalla *Suite* alla sinfonia». Carlo Cordara che illustra questa interessante esumazione nelle pagine del *Primato* si domanda invece se gli storici dell'arte abbiano proprio ragione di attribuire all'altro Sanmartini (Giovan Battista), lombardo, tutto il merito di tale invenzione: questione certo di grande importanza, che va segnalata ai nostri musicologi.

★ **Il lenzuolo di Cividale.** — È una rarità senza pari cotesto lenzuolo, o grande velo ricamato, lungo quasi cinque metri ed alto piú di uno e mezzo, che Gino Fogolari, prima di restituirlo alla sua vecchia custodia, ha pensato di divulgare con una riuscitissima fotografia nelle pagine del *Dedalo*, di cui abbiamo sott'occhio il primo numero che è un bell'esempio di riproduzione artistica. Ricami del trecento e anche piú antichi, ne abbiamo molti nei nostri musei; ma si tratta quasi sempre di ricami in seta a colori e oro; mentre cotesto cimelio è proprio un lenzuolo di filo sottile, e tutto il ricamo che lo fregia non gli toglie di essere un semplice lenzuolo o velo trapunto. Lo possiede la chiesa di S. Pietro in Volti di Cividale del Friuli; lo si dice della beata Benvenuta Boiani, una misteriosa beata che dovrebbe esser vissuta nella vecchia città dei Patriarchi fra il 1251 e il 1292. Non rimane di lei alcun documento o sicuro ricordo storico antico; è la leggenda che ci racconta delle ricca figliolanza del vecchio Boiani, che mentre si attendeva un continuatore della sua stirpe, si vide nascere un'altra bambina prodigiosa, e la chiamò, con suprema rassegnazione cristiana, col nome di Benvenuta. Ma, quale che si sia la vita della beata, cotesto lenzuolo ci basta a provare che visse a Cividale una Santa di sovrana pazienza e di sommo amore, che volle meritare il Paradiso con quest'opera d'arte e di fede, piú bella di una bella agiografia. Se non fu la beata Boiani, la mirabile ricamatrice è da ricercarsi in una piú umile monaca del monastero della Cella, a memoria del quale esiste ancora un oratorio non lungi dalla porta di S. Domenico a Cividale. L'insieme della composizione ricorda le pale d'oro e d'argento degli altari delle grandi chiese veneziane con una raffigurazione centrale, e ai lati dai santi su piú file, e tutt'intorno un fregio a medaglioni. La pazienza della ricamatrice — osserva il Fogolari — è sempre ravvivata da un sentimento d'arte vivissimo. Le monache della Cella a Cividale possedevano cento bei codici miniati, donde trarre inspirazioni e modelli, e forse trattarono esse stesse la miniatura; ma solo una consumata pratica del ricamo, studiato e trattato con arte, poteva dare ai semplici punti dell'ago tanto potere. A che servisse cotesto lenzuolo il Fogolari non sa dircelo con sicurezza; ma egli ha ritrovato negli eruditi cividalesi la notizia del testamento di un'Avegnente, vedova di Paolo Boiani, che, nel 1336, lascia al convento dei Domenicani di Cividale il suo mantile grande ricamato, perchè si ponga al suo feretro e a quello di altri morti e serva anche ad ornamento dell'altare. Era lo stesso lenzuolo della beata Benvenuta, passato in eredità ai suoi parenti? Certo, in un modo o nell'altro, lo si dovette usare fin dopo il settecento; ma dopo la beatificazione di Benvenuta fu custodito come una sacra reliquia e questo ha giovato indubbiamente alla sua conservazione.

★ **L'ex imperatrice Eugenia,** la dea del secondo impero, piú tardi esecrata come istigatrice delle guerre del '70, è spirata la mattina dell'11 sotto il natío cielo spagnuolo. Quando Napoleone la trasse dalla mediocrità della sua nobiltà provinciale fu annunziata ai Grandi Corpi costituiti, riuniti alle Tuileries, come una degna continuatrice delle virtú di Giuseppina, la moglie del primo Napoleone. Un enorme applauso accolse quella frase del discorso imperiale. Le virtú della povera Giuseppina?... Napoleone III e i Grandi Corpi dello Stato subivano in quel momento un'eclissi nella memoria acclamando alla donna che, senza avere una goccia di sangue reale nelle vene, saliva agli onori del trono. Ma la via non fu tutta seminata di rose e, se nella cattedrale della nativa Granata, dinanzi alle statue di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, ella avea sognato, nella sua precoce ambizione, gli splendori di una corona, non mancava tra i monumenti di Granata quello di Giovanna la Pazza, quasi a richiamarla al suo destino, che minacciò un giorno di piegarsi verso quello dell'infelice regina castigliana, quando la zagaglia barbara prostrò in Affrica l'unico figlio Napoleone. Raffaello Barbiera, che nota nella *Perseveranza* questi ricorsi della storia, non tace le antipatie dell'imperatrice per gl'italiani. Ella non amava il nostro paese ed applaudí alle parole del Thiers che, biasimando l'intervento di Napoleone III in Lombardia, affermava l'assurdità di proteggere una nazione che fu sempre soggetta e di creare una Stato che poteva diventare un giorno nemico. Il Cavour ebbe un bel metterle vicino il Nigra perché piegasse l'animo dell'altéra spagnuola alla causa italiana; il ministro italiano non fu ascoltato, ma fu lui che la salvò e che l'accompagnò in Inghilterra, all'epilogo della sfortunata guerra del '70, quando il popolo, che un tempo l'amava quale sovrana caritatevole e coraggiosa la ricercò minaccioso, come responsabile della sciagura della nazione. Dopo la discesa dal trono, l'ex-imperatrice venne a Milano nascostamente piú volte. L'accoglieva la casa ospitale dell'Arese, quegli che aveva conciliato le simpatie di Napoleone III alla causa italiana. Nel 1881, quando nella fortunata Esposizione nazionale fu esposta la statua equestre di Napoleone III, magnificamente scolpita dal Barzaghi, Eugenia tornò a Milano in istretto incognito alloggiando all'Hôtel della Gran Bretagna, e una mattina di buon'ora, prima che il pubblico invadesse le gallerie, l'ex imperatrice, a braccio di un assessore, andò a vedere la statua dello sventurato monarca, marito suo, che i milanesi, con Alessandro Manzoni a capo, gli avevano votato l'indomani della liberazione. Avrà ella pensato che la gratitudine degli italiani valeva un conforto alla malinconia del suo esilio?

★ **La storia di un editore popolare.** — È quella di Carlo Aliprandi, l'editore de «La Farfalla», oggi raccontata con aneddoti gustosi da Pasquale De Luca ai lettori di *Varietas*. Quando il Sommaruga lasciò a Milano la «Farfalla» letteraria-mondana, che aveva tentato i primi voli in Sardegna, quel bruco abbandonato fu raccolto dall'Aliprandi il quale, in forma di giornale, lo nutrí pel popolo d'Italia, diffondendolo per tutta la penisola con la felice «trovata» delle edizioni regionali. Tutta la differenza da edizione a edizione consisteva nel titolo: «Farfalla milanese» per la Lombardia, «Farfalla torinese» per il Piemonte, «Farfalla genovese» per la Liguria, e via di seguito; ma quella mutazione dell'aggettivo era una piccola lusinga per i lettori, una parolina confidenziale che ne propiziava le simpatie e li disponeva meglio alla preferenza. Lo stesso sistema, ma questa volta con modificazioni piú sostanziose, fu applicato a un altro giornale a grande tiratura, il foglio semi-dialettale *In Tramway*, che raggiunse nelle varie edizioni regionali le 250 mila copie. Contribuiva alla popolarità di questo giornaletto una serie di avventure ridanciane «El Carlin e la so dona a Milan» immaginate dallo stesso Aliprandi e volte nei principali dialetti d'Italia, con l'azione a Torino, a Genova, a Firenze, secondo i centri di diffusione del giornale, e con protagonisti adatti a interessare i diversi pubblici delle cento città d'Italia. Del resto, anche a tempo della «Farfalla» l'Aliprandi aveva imposto ai suoi collaboratori di svolgere le loro narrazioni nelle città principali delle varie regioni. Accadde una volta che il correttore incaricato di cambiare il nome delle città, non badasse all'azione, e ne resultò che un tale, uscendo dall'albergo, si gettasse nella prima carrozza, ferma sul posto, a.... Venezia, in piazza S. Marco! Per un'altra.... sbadataggine fu accolta e pubblicata un'altra volta una poesia «La quiete dopo la tempesta» che piacque molto all'Aliprandi e ai suoi collaboratori. È facile immaginarsi le furie del dabbenuomo, quando seppe che quella era una poesia del Leopardi. Sfogò in testa al giornale tutte le sue ire contro il bello spirito che aveva colpito le «buona fede della Direzione»; ma ecco che, dopo qualche giorno, si presentava un piccolo esercente che spingeva avanti a sé un ragazzo recalcitrante. Il colpevole era il «Fioeu» il quale, credendo che tutti facessero cosí, aveva copiato dal libro di scuola, con la sua più accurata calligrafia, la poesia tanto lodata dal maestro, e vi aveva aggiunto, come sotto gli altri compiti, il suo nome. Un'altra volta il popolare editore mostrò a una persona amica l'avvisetto di una nuova pubblicazione: «Le donne e i suoi difetti». — Non andrebbe meglio — obiettò l'amico «Le donne e i loro difetti?». — Egli vi pensò un istante, poi scosse la testa ed osservò: — Forse grammaticalmente sí; ma è piú efficace cosí. Non diciamo noi in «meneghin»: «Le done e i so difett»? Perciò «le donne e i suoi difetti», suoi di «loro», insomma! —

COMMENTI E FRAMMENTI

Il problema agrario nell'antichità e nel presente

L'*Opera nazionale pei Combattenti* sorta per aiutare coloro che hanno combattuto nel difficile compito di riprendere la vita di pace, che parecchi anni di trincea interruppero, esplica per il raggiungimento di questa nobile finalità, fra le altre, un'azione agraria di capitale importanza.

E poiché fra l'odierna organizzazione agraria, le antiche leggi agrarie repubblicane romane e le successive costituzioni imperiali per la partizione di terre ai veterani, vi sono notevoli ravvicinamenti e affinità, non sarà privo d'interesse mettere in evidenza quanto delle antiche istituzioni riviva nelle nostre.

L'*Opera Nazionale pei Combattenti* ha per iscopo di costituire un patrimonio terriero, di metterlo in valore eseguendo tutte le opere che a questo fine risultino necessarie e di colonizzarlo.

Questo patrimonio terriero verrà costituito:

1) con l'acquisto di terreni;

2) con terreni patrimoniali appartenenti allo Stato, alle Provincie, ai Comuni, alle Opere pie, agli Enti pubblici e agli Enti ecclesiastici;

3) con terreni appartenenti a proprietari privati e che siano soggetti a obbligo di bonifica, ovvero chè risultino atti a importanti trasformazioni.

Questi terreni sono concessi a combattenti che possano coltivarli direttamente e a cooperative di agricoltori di cui sieno parte notevole i combattenti;

— o in affitto a miglioria rinnovabile, cioè che alla scadenza del contratto tien conto dei miglioramenti introdotti dall'affittuario;

— o in affitto a miglioria con diritto di acquisto.

Ma poiché dare la terra ai contadini quando siano privi di capitale o non abbiano modo di procacciarseli e siano sforniti di una capacità tecnica sufficiente sarebbe un gravissimo errore, l'Opera Nazionale si offre nel primo periodo di aiutarli e agevolarli in quanto che dà direttamente, o mediante suo interessamento fa ottenere presso istituti, crediti facili a lunga scadenza per le anticipazioni culturali, per l'acquisto di macchine, di bestiame, di attrezzi necessari a miglioramenti agrari.

Se scopo diretto e immediato dell'associazione è di porgere a chi ha salvato l'onore e la vita della patria un valevole appoggio per lavorare e vivere con decoro; ve ne sono altri maggiori che, raggiunti, consentono un rinnovamento della economia agraria e la maggior produttività delle forze di lavoro della Nazione, un fine anzitutto economico e in secondo luogo sociale.

Si promettono mezzi per far rifiorire le condizioni dell'agricoltura e si vorrebbero abolire i rovinosi latifondi, cioè il concentramento in poche mani d'immense possessioni territoriali, le quali im-

G. BARBÈRA - Editore
FIRENZE

Ristampa pronta a giorni:

Interessantissima!

UGO FOSCOLO

LETTERE AMOROSE

ad Antonietta Fagnani

TERZA EDIZIONE — 3° 5° MIGLIAIO

Il più ardente appassionato e drammatico fra gli scritti d'amore immortali della Letteratura Classica Italiana.

Un vol. della "Collezione Diamante", del formato 6,5 × 10,5, di pag. XCII-356, *con due medaglioni a colori*, un Discorso e Note di Giovanni Mestica.

Prezzo: in brochure Lire OTTO. — Per la legatura in tela e oro con taglio rosso aggiungere Lire Due.

Desideratissimo dal gran pubblico e dai bibliofili e amatori, perchè esaurito fin dal 1886 alla seconda edizione.

Prenotarsi subito! - Tiratura limitata

Dirigere commissioni e vaglia a G. Barbèra, *Editore, Firenze.*

pedendo la formazione di piccole proprietà, nel medesimo tempo creano la rovina degli agricoltori e dei campi.

E gli scopi essenziali delle leggi agrarie repubblicane romane sono gli stessi: incoraggiare l'agricoltura e limitare le grandi proprietà, distribuendo a una determinata classe di cittadini una parte dei possessi demaniali in guisa che potesse trasformarsi in una vera proprietà privata, ma inalienabile.

Emanate quasi sempre in momenti di torbidi per venire in aiuto del popolo che, dopo aver versato sangue per la difesa della grandezza di Roma, era sotto il dominio opprimente dell'aristocrazia, trovano, com' è naturale, fortissime opposizioni, perchè toccano troppo vivamente gl' interessi materiali della classe dominante.

Base di tutta la legislazione agraria sono propriamente le ben note leggi dei Gracchi a cui si riferiscono come preparazione le precedenti, soprattutto, le Cassie del 486 e la Licinie Sestie del 367 a. C., come reazione quelle che seguirono fino al principio dell' impero; una serie di leggi che, con attacchi abilmente condotti in modo da non esasperare la plebe, distrussero gradualmente tutto l'edificio dei riformatori.

I Gracchi, alte e nobili figure dell'umanità, che devono esser ricordati con sensi di riverente rispetto, discendenti da una illustre famiglia romana, che potevano vantare per madre una donna colta e d' ineccepibili costumi, per l'educazione filosofica e letteraria ricevuta, per l'ambiente politico in cui vissero, si crearono un ideale quale certamente non era quello dominante in Roma in quei tempi, e soli ebbero ardimento che fu pari alla sagacia e alla costanza con cui furono concepite e sostenute le leggi che dovevano apportar rimedio ai mali principali.

Due furono le cause che determinarono la crisi sociale attraversata in quel periodo dall' Italia, il concentramento di grandi possedimenti nelle mani della classe dominante, che alla piccola proprietà di uomini liberi tendeva sostituire il latifondo lavorato da schiavi, e la rovina dell'agricoltura per la concorrenza provinciale. Infatti il risultato della conquista della Sicilia, della Spagna, dell'Africa e della Macedonia aveva fatto affluire un'enorme quantità di capitale monetario, capitale che non fu adoperato a sviluppare in Italia la cultura delle terre, perché il grano che veniva da quelle regioni a titolo d' imposta, quando non era dato per elargizione al popolo, era venduto a prezzo bassissimo, inferiore a quello della produzione locale. Coltivare i campi a frumento non conveniva quindi più, preferivano i proprietarî porli a pascolo per ricavarne con poca spesa maggior profitto.

Per le leggi dei Gracchi una famiglia non poteva possedere più di 1000 *jugera* di terreno demaniale cioè ettari 252; la porzione del dominio dello Stato rivendicata doveva essere divisa in lotti di 50 *jugera* (ettari 12 ½) fra i cittadini romani e gli alleati italici. Ciascun commissionario di lotto doveva averne solamente l'uso, ma perpetuo e inalienabile, a condizione di adibirlo alla cultura dei cereali e di pagare un canone allo Stato; clausole queste che tendevano a creare una classe di piccoli coltivatori e a premunire i nuovi possessori contro la tentazione di disfarsene. Tiberio Gracco proponeva altresì di procurare a questi cittadini bisognosi anche strumenti di coltivazione e bestiame.

Nonostante una fortissima opposizione le leggi passarono, ma i Gracchi al pari di altri autori di leggi agrarie pagarono con la loro vita la soddisfazione di una nobile vittoria. Sacrificio che se valse a poco perché, come abbiamo detto, queste innovazioni furono gradualmente distrutte da una serie di leggi reazionarie, nemmeno scoraggiò, dato che seguirono altri tentativi di leggi agrarie fino a quelle consigliate da Mario e da Silla, che per la violenza e la iniquità con cui vennero applicate perdevano quanto avevano di buono.

Queste leggi successive hanno altro carattere: non bastando piú le parziali e temporanee assegnazioni delle terre demaniali si ricorre alla colonizzazione; non favoriscono piú come prima tutto il popolo dei nullatenenti, ma in special modo gli ex combattenti: ora si emanano leggi a favore dei veterani di Pompeo per fondare colonie in Italia col tributo delle terre recentemente conquistate; ora per quelli di Cesare per concedere loro terre in Campania e in Sicilia a spese dei particolari. Virgilio e Orazio a causa delle distribuzioni fatte da Ottaviano furono dispogliati dei loro piccoli poderi.

Nella storia dell'umanità non vi sono novità di fenomeni storici; di solito abbiamo un ripetersi di avvenimenti che hanno una certa affinità pur differenziando per la diversa epoca in cui si svolgono. I nostri odierni progetti richiamano le questioni graccane, come queste si riferiscono a disposizioni piú vetuste.

La questione del latifondo che si agita attualmente alla Camera ha origini molto remote. E auguriamoci che ora non si facciano soltanto progetti, ma che i decreti emanati abbiano una pronta esecuzione e che tutti i provvedimenti tendano concordi allo stesso scopo; affinché non avvenga che mentre si emanano decreti per la trasformazione del latifondo e per dare terre agli agricoltori combattenti se ne creino poi altri che sieno con essi in contradizione stridente, facendo di tutto per impedire e limitare quella produzione che si predica con tanta insistenza.

A proposito di questo rinnovamento dell'economia agraria nel nostro Paese è bene ricordare le fatidiche parole dette dal conte di Cavour a un agronomo:

« Tosto che avrò, per quanto sarà in me, data agli Italiani l' Italia, tutte le mie cure vo' che sieno rivolte al progresso della sua agricoltura. Da questo lato vedo un avvenire cotanto grande, e per modo lusinghiero, che non sarò pago se non avrò fatto tanto che basti per conseguirlo a onore e gloria del mio Paese ».

Tina Campanile.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all' Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Prossimamente uscirà:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino,

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

DEPETIT T FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

Per la vostra penna

usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

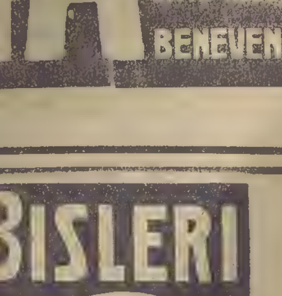

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

Prof. S.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 9 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 30. 25 Luglio 1920.

SOMMARIO

Il ritorno di Hera, ANGELO CONTI. — **Il "Fausto„ di Lenau,** A. FAGGI. — **L' Istituto britannico di Firenze,** ALDO SORANI. — **"Delle speranze degli italiani„** GIUSEPPE ORTOLANI. — **La vita e lo specchio,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La pedagogia dei bolscevichi. — L'esame di Stato — La leggenda di Attilio Regolo. — L'altra Venezia — L' imperatrice Eugenia, Stendhal e Mérimée. — Come ci conoscono gl' inglesi. — Una colonia di donne delinquenti in Inghilterra.*

IL RITORNO DI HERA

Paolo Veronese!, che semina l'argento nell'aria, il grande lirico della luce, il poeta della gloria di Venezia, è oggi onorato dalla nazione che, dinanzi alla virtú, cioè alla vera civiltà, merita sopra tutte il nome di vincitrice. E con lui è onorata l' Italia.

La proposta fatta da Destrée di restituire a Venezia, l'allegoria di Paolo che faceva parte del soffitto del Consiglio dei Dieci e che Napoleone donò alla città di Bruxelles, non può non rappresentare nel modo piú completo e piú degno la volontà della nazione generosa, che viene a privarsi d'un capolavoro, per ricomporre una unità immortale. Il pensiero nato nella elevazione spirituale e dalla coltura del Ministro delle Belle Arti del Belgio, non può essere infecondo. Scompiglia la sonnolenza di tutte le amministrazioni artistiche d' Europa, e costituisce un precedente che, fra tutte le nazioni, farà tremare l' Inghilterra e la Francia. Dovrebbe essere messo a profitto, nella maniera più prudente e più razionale. In questo solo modo potrebbe generare fatti impreveduti e smentire lo scetticismo dei più ostinati dinanzi alle leggi della storia, per mezzo delle quali si vede oggi divenire un fatto certo ciò che, ieri sembrava una folle utopia.

Io credo per esempio, anzi ho sempre creduto, che il mondo non tarderà molto a veder ricollocati i frammenti del Partenone che sono a Londra e a Parigi. Da quando ho veduta sull'altare dei Frari l' *Assunta*, dá quando so essere imminente il ritorno nella chiesa di S. Giobbe a Venezia dei tre quadri che stanno per ivi rientrare nelle loro cornici marmoree, da quando m' è noto che, gradatamente, i migliori direttori di Musei e di Pinacoteche hanno finito per sentire la necessità, per l'arte e per la coltura, di vedere ricostituite alcune fra le grandi unità smembrate e disperse dalla barbarie; da allora ho creduto come a cosa certa, che, fra non molto, anche i miei occhi rivedranno ricomposta la Scuola di S. Marco nella sua sinfonia originaria; e che, nella luce nativa, sotto il loro cielo, nel fregio della antica cella, il ritmo della cavalcata non potrà tardare a svolgersi nuovamente nella musica di quella architettura, nella legge apollinea, in gloria d' Athena immortale.

Che cosa si può opporre a queste affermazioni? La volontà di alcune nazioni a veder conservati i loro tesori? Ma una volontà superiore a quella dei piú grandi popoli imperialisti s' è già formata nel mondo, e finirà col trascinare i piú ostinati. Non vorranno inoltre l' Inghilterra e la Francia, dopo l'esempio del Belgio, rinverdire anch'esse, al cospetto dei popoli, la loro nobiltà spirituale?

Si potrebbe del resto cercare fin d'ora, oltre alle ragioni ideali, qualche mezzo pratico, per avviare verso nuovi trionfi la rivoluzione già iniziata. Sappiamo già dai giornali che, molto opportunamente il conte Sforza ha proposto di compensare la nobilissima rinunzia di Bruxelles col cambio adeguato d'una grande opera di pittura fiamminga. Alle nazioni piú tarde ad offrire disinteressatamente, non potremmo offrire cambi d'ugual valore, che servissero a far tornare nel luogo nativo qualche capolavoro che accrescerebbe la luce delle loro raccolte? Che cosa potremmo infatti chiedere alla Francia, se, come sono certo, sentisse la gioia e la fortuna di riavere i Watteau degli Uffizi?; e alla Germania, alla quale potremmo offrire qualche opera insigne di scuola tedesca?

Anche Giovanni Rosadi non potrà non leggere queste parole senza commozione. Non so se Benedetto Croce le leggerà; ma io, se sarò vivo, gliele dirò fra venti anni, quando forse non sarà piú ministro.

***

Il Palazzo Ducale riavrà dunque *Giunone che diffonde su Venezia i doni del cielo.* Questi doni sono certo piú grandi di quelli stessi che le vengono dal mare, rappresentati anch'essi in quelle sale, in un'altra allegoria, poiché contengono tutte le ricchezze della luce e dell'aria nei suoi mutamenti infiniti, perché giungono da abissi ben più profondi di quelli delle acque. È la voce non soltanto delle albe dei meriggi e dei tramonti, ma anche l'ultima eco è l'estrema vibrazione dell'universo solare e stellare. Si tratta davvero d'un dono assai grande; e credo che, per preparare le anime a riceverlo, valga la pena di dire qualche parola del Mago, di cui sarà fra poco celebrato un nuovo incanto.

Per comprendere Paolo bisogna partire dall'oro, dal rosso e dal cupò azzurro di Tiziano, penetrare nel dramma sinfonico in cui arde Tintoretto, è lo speciale aspetto che nell'uno e nell'altro assume l'apparizione femminile, il nudo calmo del primo, espresso in un riposo armonioso, la violenza quasi spasmodica della donna nuda nella pittura di Iacopo, che sembra inseguita anche nell' inferno dal suo desiderio. Un esempio può essere utile. C' è a Dresda una *Susanna* di Paolo. È seduta presso una fontana, ed è ancora tutta vestita d'un pesante broccato. Solo ha cominciato a liberare una spalla e il seno, che emergono ignudi, in piena luce, e a scoprire le gambe sino al ginocchio, dalle quali la donna ha iniziato il suo bagno. Cosí rappresentata, la figura appare chiusa e raccolta, come un serpente nelle sue spire, come una forza che si debba svolgere e snodare. A Paolo è bastato quel maggior chiaro, quel trionfo della luce sulla spalla e sul seno; e d'altro non ha avuto bisogno. Tintoretto invece, nella *Susanna* di Vienna, l' ha snodata, in maniera da farla sembrare quasi uscita dall'acqua, nella quale la sua gamba sinistra si tuffa ancora; e mentre lo specchio liquido la riflette, l'occhio là segue in tutti i movimenti, in tutte le curve, in tutte le pieghe, la fruga, l'accarezza, l'avvolge, si perde nel suo ondeggiamento, nel suo attorcimento. Paolo non ha sentito la necessità di snodarla, ma solo d'illuminarla.

Un altro esempio anche piú efficace, per comprendere la differenza sostanziale fra i due pittori. Le donne di Tintoretto, raramente vestite, sono un inno alla carne cantato in una condizione d'ebbrezza, la celebrazione pagana di ciò che dà gioia sulla terra. Ad esse è contesa la felicità dello spazio, il distacco, la liberazione dalla febbre che le circonda. Se sono riuscite a volare, le vediamo poi quasi sempre in atto di cadere a capofitto, come attratte dalla frenesia umana. Guardate la fotografia d'una tra le piú belle: Galassia, nella figurazione della *Via lattea*. Anch'essa sta per precipitare, mentre dai seni le sgorga il latte luminoso che si trasforma in corone di stelle; e intanto che la terra l'attira, una creatura volante, reggendo fra le braccia un fanciullo, lo avvicina a bere avidamente alla fonte meravigliosa, quasi per creare una sete uguale in chi contempla il capolavoro.

Paolo Veronese è invece una gioia degli occhi, è una pura festa dell'immaginazione. Si ascendono con lui i nuovi spazî che il suo genio ha conquistati, si abbandona la realtà drammatica dove arde la passione e si contorce il desiderio, si sale sino all'ultimo piano delle sue mirabili architetture, e di lassú, fra nubi piene di riflessi e di splendori, si vedono passare i cortei dei Dogi, si guardano le assemblee delle Dame e dei signori, le gondole che trascinano sull'acqua le sete e i tappeti e si entra in una luce, dove l'argento della sua visione s'accende all'ardore del sole veneziano. E poi si vola, per celebrare una nuova armonia del colore, in quella luminosa atmosfera argentea che Paolo fa circolare da per tutto, fa penetrare nella carne delle sue donne, nella trama delle vesti, nella massa dei capelli, nella profondità delle acque, nella compagine dei marmi, in una trasparenza non mai raggiunta, in una ricchezza di colore che sembra non potersi esaurire.

***

Ma non basta aver veduto Tiziano e Tintoretto per comprendere Paolo Veronese. Egli è l'ultimo poeta della gloria veneziana. Dopo lui circa due secoli di silenzio, sino a Tiepolo. Venezia dunque s'addormenta con lui. Bisogna dunque, per conoscere i pittori nei quali, cominciando dai primitivi e da Tiziano, Venezia acquista la coscienza di sé, conoscere Venezia. Solo a questa condizione è possibile occuparsi della sua pittura. Ora per conoscere una città non basta averla accompagnata nella storia e contemplata in tutte le forme dell'arte. È necessario averne scrutato, penetrato lo spirito nella cultura, nella letteratura, nella filosofia, nelle istituzioni, nella vita popolare. E non basta neanche questo. Credo fermamente che, per conoscere una regione artistica, sia sempre necessario poterla paragonare con le altre regioni, e riuscire a determinarne le diversità fondamentali.

Ora, dopo la necessaria coltura, penso che, per riuscire ad avere una visione completa di Venezia, si debba venire da Napoli, dalla Sicilia, essere arrivati da Firenze, avere ancora negli occhi il paesaggio limpido d' Amalfi e di Positano, le esedre rupestri e arboree da Vico Equense a Sorrento. Sarà allora possibile notar subito la differenza fra i cipressi che sembrano gruppi di lance intorno a Fiesole, la pace degli olivi umbri, la sfida delle torri bolognesi, e questa febbre veneziana delle acque immobili, questo silenzio pieno di domande e risposte, questo incontrarsi, incrociarsi, intrecciarsi di riflessi, volo di ghirlande, onde di suoni, onde di bagliori, questa straordinaria circolazione della vita, che viene da lontano e dal profondo, e non si trova in nessuna altra città della terra. Si è in una rete, in una prigione, ma si comunica col mondo. Una moltitudine di fili invisibili reca a noi il rombo del tempo e la musica dello spazio, ci congiunge alla vita che si svolge negli abissi del cielo e del mare, nell'armonia delle sfere e nel ritmo tragico della storia.

Dobbiamo dunque essere grati, noi nel presente e i nostri discendenti nei secoli, a Giulio Destrée, all'uomo generoso, all'artista, al figlio del Belgio indimenticabile, d'aver cosí saputo accrescere la riconoscenza degli italiani e del mondo verso il popolo eroico del suo paese. A lui dobbiamo un primo segno di vita intelligente ed alta, in mezzo alla stupida indifferenza del nostro tempo, a lui, se, in mezzo al ritmo distruttivo che tutto scompone e dissocia, oggi è possibile veder ricostituita in un soffitto del glorioso Palazzo dei Dogi, una grande unità artistica e ricollocato nella sua luce un capolavoro.

Prepariamoci dunque ad accogliere degnamente la divina sposa di Zeus, la dea dalle bianche braccia, la divina Hera, e a ricollocarla fra le altre allegorie, nel nuovo cielo che per essa creò la grande pittura veneziana del Cinquecento.

Oggi, in un mondo vuoto d'ogni divinità, possa la sua apparizione fare aprire gli occhi ai molti dirigenti addormentati e preparare un miglior destino alle troppe opere d'arte che secoli di ignoranza hanno fino ad oggi considerate come collezioni da conservare, curiosità da visitare, oggetti da catalogare, opere da aggruppare storicamente, senza che della loro essenza di creazioni artistiche si occupasse sino ad oggi mai la divina intelligenza che pure esiste ancora.

Angelo Conti.

IL *FAUSTO* DI LENAU

Del *Fausto* di Lenau avevamo già una traduzione di Fabio Nannarelli (Milano, Hoepli 1890). Ora Vincenzo Errante ci presenta una nuova traduzione, o, come è scritto nel frontespizio del libro, riduzione dal tedesco in versi italiani (Roma, Casa Editrice Italiana 1920). Egli dichiara, nell' Introduzione, di non conoscere il lavoro del suo predecessore ed aggiunge: «Trascurando di proposito la lettura del Nannarelli, ho voluto che alla tonalità, in cui mi risuonò nell'anima il poema di Lenau e che ho cercato di riprodurre qui, non si sovrapponesse la tonalità conferitagli da un altro traduttore. Ho cercato di dare cosí il mio Lenau ed il mio Fausto, siccome il pianista, che, interpetrando una pagina musicale, la riproduce filtrata attraverso il proprio temperamento e la propria educazione artistica».

Il *Fausto* del Lenau (famoso tra i poeti del dolore, nato a Csatád in Ungheria di padre tedesco e madre ungherese nel 1802 e morto pazzo nel manicomio di Oberdoebling presso Vienna nel 1850) è un' opera in cui la narrazione o il racconto si alterna colla rappresentazione scenica. È dunque poema e dramma nello stesso tempo, ma ritiene piú del primo che del secondo, il che è quanto dire che l'elemento drammatico scarseggia. Sono piuttosto scene staccate, che riproducono diversi momenti o atteggiamenti della vita di Fausto, composte successivamente e in tempi diversi dallo scrittore. La redazione infatti delle prime scene risale al 1833: le ultime furono composte nel 1835. Il poema fu pubblicato nel 1836; la seconda edizione, in parte rimaneggiata e accresciuta di alcune scene, apparve nel 1840. Il Lenau trovò una gran gioia in questo lavoro: né l'aver già Goethe scritto il suo *Fausto* fu ragione bastante a farlo indietreggiare. Fausto, egli dice, appartiene all'umanità e non è un monopolio del Goethe: è un soggetto che si può concepire e trattare in mille guise diverse.

In verità il *Fausto* del Lenau è tutt'altro da quello del Goethe. È una specie di simbolica autobiografia, un Fausto *soggettivo*, in cui il poeta ha cercato di rappresentare le crisi filosofiche e religiose (e piú queste che quelle) della propria coscienza, i suoi dubbi, le sue amarezze, i suoi tormenti. Manca perciò il largo soffio epico che avvolge il *Fausto* del Goethe e fa pulsare in lui l'anima universale dell'umanità. Portato da una tragica disposizione della sua natura, oltre che dai casi della vita, verso un irreparabile pessimismo, lo spirito del Lenau ondeggiò sempre tra la fede e il dubbio, fra il teismo e lo scetticismo, fra lo scetticismo e il panteismo. Il suo Fausto non è dunque un Titano che sfidi la divinità, e avvolto nel mantello rosso di Mefistofele, corra il mondo a soddisfare gli ardori del senso e le aspirazioni dell' intelligenza: è invece una povera anima inquieta, malata, che si spaura delle sue stesse arditezze e si abbevera di pentimenti e di rimorsi. Il poema del Lenau non finisce poi come quello del Goethe colla salvazione di Fausto, che si redime e rinnova in un nobile ardore della felicità altrui, in una generosa concezione del bene umano: questa sarebbe stata una conchiusione troppo ottimistica pel nostro poeta. Il suo temperamento dovea farlo propenso ad accettare la chiusa del dramma data dalla leggenda medievale ed accettata già dal suo primo grande poeta, cioè dal Marlowe, la dannazione eterna di Fausto.

Al poema, fin dal suo primo apparire, fu rinfacciata la mancanza di unità. Il poeta stesso rispose che a un soggetto come il *Fausto* non conveniva una favola chiusa, e un quadro delimitato: l'unità *psicologica* era da preferirsi all'unità *storica*. Egli, intese perciò di rappresentare alcune delle esperienze esteriori di Fausto, scegliendo fra le piú tipiche ed esemplificative, e schiudendo fra esse, in uno sfondo piú vasto, una profonda prospettiva. L' idea sarebbe stata, esteticamente parlando, tutt'altro che biasimevole: il guaio è che le *esperienze* di Fausto scelte dal Lenau non sono sempre, come avrebbero dovuto, *tipiche* ed *esemplificative*: il che appunto dà al poema un'andatura fiacca e slegata e un mediocre interesse.

Alcune delle prime scene non mancano di bellezze poetiche, benché abbiano il torto di venir dopo il *Manfredo* o il *Caino* di Byron e il *Fausto* di Goethe. La seconda scena, la *Visita del diavolo* (drammatizzata, mentre la prima, la *Passeggiata mattutina* è raccontata) ha luogo in un teatro anatomico, mentre Fausto e il suo discepolo Wagner stanno coi ferri intorno a un cadavere per sezionarlo: e Fausto ha passi molto felici e anche originali sull' incapacità della Scienza, in particolare dell'Anatomia, a risolvere il gran problema della vita: tanto più che nelle sue parole si ritrova il Lenau tale e quale era quando, come studente di medicina, dovea maneggiare il coltello anatomico. Ma parecchie delle altre scene sono ben poco significative anche per il modo come sono svolte e presentate; per esempio, l'*Amico di giovinezza*, la *Fucina*, la *Lezione* e tutta la pallida storia della principessa Maria e del duca Uberto. Il *Lago* è una scena romantica (parte raccontata, parte dialogata) del piú tetro romanticismo. Troppe scene si svolgono intorno agli amori di Fausto, le sue seduzioni, i suoi abbandoni, i suoi figli naturali. Fausto si è dato al diavolo per il desiderio di possedere la Scienza, di afferrare la Verità, e si disperde invece per la massima parte in avventure amorose, in soddisfacimenti sessuali. La nativa sensibilità di Lenau e il suo alle volte quasi femminile sentimentalismo gli impediscono di apprestare al suo eroe un piú largo spazio intellettuale, d'inventare un più ampio ciclo di passioni in cui anche l'intelligenza abbia il suo appagamento. Ben poca cosa è il rapido passaggio attraverso una corte reale, *esemplificato* nella *Lezione* e nella *Canzone*. Il nostro pensiero corre alla seconda parte del *Fausto* di Goethe.

La scena dell' osteria ha la famosa sonata di Mefistofele sul violino. È uno squarcio di straordinaria potenza in cui si spiega tutta la virtuosità musicale del Lenau. Mefistofele, che in tutto il poema è una scialba figura convenzionale e tradizionale, apparisce per un momento quasi sublimato. La canzone del diavolo non è riprodotta, come ad esempio nella *Cantina d'Averbach a Lipsia* del *Fausto* di Goethe la canzone del pulcettone; colla quale questa non ha poi affatto somiglianza perché non ha nulla di sghignazzante e di beffardo, ma è tutta una trama di fini e dolci malie, di ebbri e voluttuosi rapimenti. Essa è invece *raccontata*, nella sua tessitura, nei suoi modi, nei suoi effetti sugli animi: il Lenau era un appassionato sonatore di violino ed ha anche qui riprodotto esperienze proprie. La traduzione di questo maraviglioso squarcio è estremamente difficile anche per la scelta del metro. Il Nannarelli ha adoperato l'endecasillato sciolto sdrucciolo: meno bene l'Errante il semplice endecasillabo; il quale poi ha scambiato nelle parole di Mefistofele, quand'ei dà di piglio al violino, un *lust* (piacere) per un *luft* (aria) che non dà senso. Forse la rima era indispensabile.

Tenera e commovente è la scena del cimitero alla tomba della madre. Come si vede in molte delle poesie, il Lenau adorava sua madre e n'era ugualmente adorato: la perdé a 17 anni, ma la sua immagine gli rimase sempre nel cuore. Anche qui l'Errante ha voluto adoperare il verso sciolto, malgrado il carattere eminentemente lirico del passo: miglior effetto ha sortito il Nannarelli coi versi brevi rimati, benché, in generale, la sua traduzione spesseggi di versi zoppicanti o contorti. È una bella trovata il *Viaggio* per mare di Fausto e la *Tempesta*, che rialzano alquanto il tono del poema e dovrebbero conferirgli qualche cosa di epico. Il Lenau era un grande ammiratore del mare, da lui spesso cantato e celebrato nei suoi versi. Ma il mare in quiete faceva sul suo animo un' impressione più grande, piú *religiosa*, perché, apparendo piú esteso all'occhio, gli suggeriva l' idea dell' Infinito. A ciò alludono le parole che Mefistofele rivolge a Fausto: «Allor che posa ogni onda e ogni mormorio del vento, e mare e cielo si abbracciano muti e pii come due fratelli che preghino, allora io temo che il mio Fausto possa esser vinto e perdersi in vane chimere». L'Errante (sia detto di passaggio) ha qui deformato alquanto l' immagine del Lenau traducendo

e taciti (*il mare e il cielo*)
Stan come due fratelli inginocchiati
E nella prece avvinti.

Mefistofele ha preparato un naviglio magico, tutto dolcezze, tutto piacere, che volerà placido su onde incantate: Fausto vuole invece una nave come tutte le altre, vuole far la vita del marinaio, correre i suoi pericoli, provare tutta la poesia del mare. Ma anche in queste scene i diversi momenti dell'animo di Fausto non sono ben fusi: il suo spirito guerriero, la sua sfida ai fulmini, i suoi ardimenti durante la tempesta, i suoi atti di scherno e di ferocia contro la ciurma della nave allibita, paiono fuochi di paglia, e mal si conciliano coi ricordi e i rimorsi che continuamente lo assillano, col sogno della madre morta, della fanciulla abbandonata insieme al suo bambino.

Ed eccoci all'ultima scena del poema. Abbiamo detto che il Fausto del Lenau si danna come il Fausto del Marlowe. Ma in modo diverso. Il Marlowe segue senz'altro la leggenda; il Lenau la interpetra in maniera filosoficamente originale e tutta sua. La tempesta, scatenatasi sul mare, continua sulla spiaggia dove Fausto è approdato con Mefistofele. Lasciata la taverna, dove marinai musicanti e donne allegre gozzovigliano, egli si ritira solo a meditare e si asside sopra uno scoglio battuto dalle acque e dal vento. Discende nell'anima sua e vi trova la sconforto e la desolazione. Rievoca gli anni della sua giovinezza, quand'ei pregava davanti agli altari: l'ora della ribellione a Dio, degli sconfinati desideri, dello smisurato orgoglio, per conchiudere che tutto nel mondo è vano, tutto nel mondo è parvenza o sogno. Un sogno sono io stesso, egli dice, un semplice sogno della mente divina, una fugace e variopinta spuma di quell' immenso mare. Sogno è la mia aspirazione alla scienza, alla verità, sogno il mio patto col diavolo, sogno ciò che v' ha di bene e di male nel mondo. Io sono un sogno nel piacere, nella colpa e nel dolore, e mi sogno un coltello in mezzo al cuore. — Cosi egli si uccide; ma Mefistofele subentra, e dice: Non tu, non io, non sogno è il nostro patto; sogno invece è il tuo scampo, la tua salvezza. Non sei mai stato cosí lontano dal perdono come ora, che hai voluto tutto, e mondo e Dio, confondere in te. Ora tu sei veramente saltato nella mie braccia e con queste ti allaccio eternamente.

Con le ultime parole del poema il

F.lli Treves - Edit.
MILANO

Le conseguenze economiche della pace
di JOHN MAYNARD KEYNES
MEMBRO DEL KING'S COLLEGE DI CAMBRIDGE
Traduzione di VINCENZO TASCO.
Prefazione di VINCENZO GIUFFRIDA.

Tutta la stampa d'Europa e d'America esalta e discute quest'opera dell'illustre sociologo inglese. È un libro d'importanza mondiale, per la profonda analisi della situazione creatasi nel mondo dopo la guerra, e per la critica acuta e spregiudicata dei trattati di Pace, di cui da molte parti ora si chiede la revisione. La traduzione italiana, ch'era tanto desiderata, è preceduta da una prefazione dell'on. VINCENZO GIUFFRIDA, che presenta al pubblico italiano il Keynes, libero docente d'economia politica nella celebre università di Cambridge, e, nel 1919, primo delegato del Tesoro inglese a quella conferenza della pace, che gli doveva poi inspirare quest'opera magistrale e coraggiosa. Vibra in essa, come scrive il GIUFFRIDA, «un pensiero originale, libero e del tutto indipendente.... un senso nuovo e reale della vita economica». - *Un grosso vol. in 8*, **L. 15**

RAFFAELLO BARBIERA
Voci e volti del passato
(1800-1900)
DA ARCHIVI SEGRETI DI STATO
E DA ALTRE FONTI

Nella storia del nostro Risorgimento, accanto alle grandi figure dei massimi eroi, c'è una piccola folla di sperduti e di dimenticati che pure han tutto dato e tutto sofferto per la causa santa. Il libro di Raffaello Barbiera vuol essere ed è — di questi oscuri eroi — il rivendicatore. Tutto condotto sulla scorta di documenti, il volume è un interessante e animato seguirsi di aneddoti e di episodî: dal più noto e solenne (prospettato, mercé nuovi documenti, sotto diversa luce) al più sconosciuto e curioso. Passano generali, cantanti, diplomatici, esuli, gentildonne: e tutti e tutte hanno una sola fede, una sola religione: l'Italia. L'arte di Raffaello Barbiera dà a queste pagine, dense di storia e frementi d'italianità, l'attrattiva di un romanzo. **L. 10.** —

UGO OJETTI
I nani tra le colonne
POLA. IL CASTELLO DI TRENTO. GORIZIA. LE CHIESE E LA GUERRA. LA GERMANIA IN CAMPIDOGLIO. TIEPOLO MASSACRATO. CANOVA SOTTO IL GRAPPA. I PALAZZI GIÀ DEL RE. I QUADRI A CASA LORO. L'ARTE CHE S'INSEGNA. LA CORSA ALL'ARTE. LA GALLERIA D'ARTE MODERNA, ecc.

Il brillante e geniale scrittore d'arte che vigilò con costante e trepido amore sulla sorte delle opere d'arte nelle nostre nuove terre durante la guerra, raccoglie ora in questo volume i suoi recenti scritti di quell'intenso periodo e intorno alle più vive e interessanti questioni dell'arte contemporanea. Sono pagine animate da un'accesa fede, sostenute da sicura conoscenza di cose e di fatti; mordenti, talvolta, d'ironia e di sarcasmo; sono pagine, spesso, di polemica e di battaglia contro la esasperante lentezza della burocrazia, contro la presuntuosa insufficenza dei provvedimenti delle autorità. Un'arguzia sottile e briosa corre per tutto quanto il volume e gli dona una agilità e una freschezza che formeranno la delizia del pubblico e degli studiosi. **L. 6.**—

NUOVI ROMANZI
VIRGILIO BROCCHI
Sul caval della morte Amor cavalca
La campagna cremonese, feconda di messi e di belle donne, dove le passioni politiche accendono, come in poche altre regioni, i cuori, l'Isola sonante così cara al Brocchi e alla sua arte semplice e squisita, serve di pittoresco sfondo anche a questo romanzo. Romanzo pieno di movimento e d'agilità, corso tutto da larghe ventate di passioni, e quasi profumato di tutti i caldi sentori di quella terra. È la vita vissuta sotto i bassi porticati e i sonanti campanili dell'Isola, durante la lunga guerra, senza retorica e senza luoghi comuni, rappresentata con un senso costante della realtà, anche se una malcelata malinconica amarezza l'avvolge, qua e là, come entro una nebbia leggera, anche se un'ebbrezza indiavolata e carnascialesca s'avventa, talvolta, a scompigliare, in pagine stupende, episodii e personaggi. Un dolcissimo amore corre, come una sottil vena d'acqua trasparente, per entro tutto il romanzo, e gli dà una freschezza primaverile e un'armoniosa continuità. **L. 6.**—

MARCO PRAGA
Anime a nudo
LETTERE DI DONNE E DI FANCIULLE
Con fine sapienza psicologica, con quella vivacità e quella *verve* tra l'ironico e il sentimentale che ha fatto del suo teatro una delle pagine più belle della nostra letteratura drammatica, Marco Praga, in queste *Lettere di donne e di fanciulle*, mette a nudo alcune anime femminili e, con amabile audacia, le studia e le analizza nei loro molteplici aspetti, nelle loro più delicate sfumature. Piccoli problemi sociali, scandalucci di salotto, emozioni di sleeping, marachelle di spose e infedeltà di mariti, ingenuità di fanciulle e tristezze di mondane passano in queste *Lettere*, profumate, dalla prima all'ultima, d'una deliziosa femminilità. **L. 7.**—

Le altre ferite
romanzo di MARIO FERRAGUTI
Ecco il romanzo di un giovane, dove con rara efficacia l'impeto lirico proprio della giovinezza viene contenuto entro i limiti d'un'esperienza vissuta e meditata. È un libro d'umanità e di passione, cui l'istintiva sincerità, più forte d'ogni regola e d'ogni artificio, dà un fascino nuovo. Il Ferraguti ci narra la tragica vicenda spirituale di un artista nel vortice della guerra; e il racconto, che procede sino alla fine senza deviazioni accessorie, è dominato da un vero senso di armonia nella disposizione dei piani, e vive davanti al lettore per uno stile semplice, preciso e insieme poetico, che non tocca mai la retorica ed è l'espressione naturale del doloroso sogno dell'artista. Opera di fresca e vibrante giovinezza, maturata in severo travaglio d'arte, sarà forse giudicata uno dei più belli e nobili romanzi di questi ultimi anni. **L. 7.**—

Lenau condanna dunque quel panteismo, a cui l'anima sua sembrava inclinare. La condanna è anche piú esplicita, per alcune aggiunte fatte alla scena della morte di Fausto, nell'edizione del 1840. Come già il Goethe, cosí anch'egli subí il fascino del panteismo di Spinoza. Poi la dottrina dell'Io di Fichte lo attrasse: Mefistofele vuole appunto staccare Fausto prima dalla Fede, poi dalla Natura, per rinchiuderlo, in una specie di *solipsismo*, nel cerchio magico dell'Io: dove Fausto aggirandosi e torcendosi disperatamente, avrebbe finito col rivolgersi contro sè stesso, come lo scorpione, chiuso nel cerchio di fuoco, volta contro sè stesso il suo dardo avvelenato. Potrebbe forse il Lenau aver risentito qualche influenza anche dal coetaneo Fechner, concependo l'uomo e le sue azioni, il mondo e il suo svolgimento, come un sogno della mente divina, per cui ogni nascita è un sogno che scoppia da un altro sogno, ogni morte un sogno che fuga un altro sogno: sogno di Dio, che, come dice Fausto nell'ultima scena, ora è cupo e profondo, e allora sorgono i fantasmi dell'errore, del male, della colpa e l'atroce configurazione del demonio: ora è leggero o prossimo alla veglia e Dio s'accorge di sognare, e allora s'accende la visione della Scienza e si colora l'immagine della Verità. Perciò non solo si potrebbe dire, come già disse lo Shakespeare, che la vita è sogno e noi siam fatti di quella tenuissima stoffa di cui son fatti i sogni; ma anche che noi *siamo sognati* in Dio. Ma il Lenau condanna da ultimo queste arditezze della filosofia, e, riconoscendone il carattere illusorio e chimerico, si rifugia in grembo a quella fede, in cui trovò la felicità dei suoi primi anni.

A. Faggi.

L'Istituto britannico di Firenze

Qualcuno ha potuto credere — leggendo l'altro giorno dell'interpellanza presentata alla Camera dei Comuni sul sussidio finanziario tolto dal Governo britannico all'Istituto britannico di Firenze — che questo Istituto corresse il brutto rischio di dover sospendere o limitare la sua attività. Ma la risposta stessa del Segretario per gli Affari Esteri al suo interpellante era una indubbia promessa che ogni possibile ausilio e riconoscimento governativo non sarebbe mancato all'Istituto, costretto per ora, in un momento di necessarie economie generali, a non contare che sulle sue sole forze e su quelle dei suoi mecenati privati. Tuttavia la cosa piú consolante a sapersi è che appunto queste forze non solo bastano a conservare in vita l'Istituto, ma a permettergli di intensificare per l'avvenire la sua operosità, che è stata, specialmente l'anno scorso, cosí notevole.

Nato durante la guerra, da un comune e fraterno sforzo di volontà di inglesi e di italiani, i quali pensarono che fosse ormai tempo di fondare a Firenze una specie di casa di studî e di incontri anglo-italiana, in cui rappresentanti dei due paesi amici potessero conoscersi, scambiarsi le loro idee, consultarsi nelle loro controversie e in cui, nello stesso tempo si potessero tener corsi serî di lingua e di letteratura inglese, si potesse costituire una biblioteca, si potessero tener conferenze e discussioni su i problemi piú interessanti della vita britannica e della vita italiana per lumeggiare a vicenda l'una all'altra, l'Istituto ha compiuto anche piú di quello che i suoi fondatori si proponessero. Esso, per merito specialmente del suo direttore tanto zelante quanto disinteressato A. F. Spender e dei suoi collaboratori piú diretti e infaticabili come il prof. Guido Ferrando e il dott. Aldo Ricci, ha saputo svolgere un programma sempre piú vario e piú complesso in modo da costituire non solo quel cenacolo intellettuale che un giorno era balenato alla mente generosa di Pasquale Villari — che è stato si può dire il padre spirituale dell'Istituto — ma un centro vibrante di studi, di riunioni, di conversazioni, di letture in cui la vita della città ha pulsato con un ritmo fatto sempre piú caldo e piú celere.

Il suo programma di intensificare i rapporti intellettuali italo-britannici è stato infatti svolto con una grande larghezza di vedute ed una perfetta comprensione della molteplicità di questi rapporti ed è stato concretato in iniziative sociali e scolastiche che hanno dato frutti durevoli e copiosi. Di tali iniziative una sola fu dovuta abbandonare per le difficoltà economiche incontrate, quella della rivista *La vita britannica*, organo dell'Istituto che aveva raccolto intorno à sé un gruppo di scrittori e di studiosi anglo-italiani intesi a far opera di divulgazione ed anche di sintesi e di ricerca nel campo della letteratura della politica e della storia per tutto quel che potèva riferirsi ai rapporti italo-britannici. Tutte le altre iniziative e gli altri tentativi fiorirono e riuscirono magnificamente. L'Istituto è stato uno dei piú frequentati ritrovi di italiani e di inglesi e di amici stranieri dell'Italia e dell'Inghilterra che hanno trovato nelle sue sale un'ospitalità piena d'accoglienza e in queste sale sono state tenute letture, *causeries* discussioni politiche, concerti, spettacoli cinematografici, lezioni su argomenti d'arte di letteratura, di storia, su questioni sociali inglesi e italiane, su speciali periodi letterari e politici della vita britannica; e sono state costituite e aperte una ricca biblioteca, e una copiosa raccolta di giornali e di riviste dei due paesi. Sarebbe troppo lungo far nomi e citar titoli; ma si può giustamente affermare che l'Istituto Britannico ha accolto quanto di meglio la città o gli ospiti che v'erano di passaggio potevano offrire come conferenzieri, lettori, insegnanti assurgendo ad una vita sociale ed intellettuale delle piú intense e delle piú gradite.

Ma la parte veramente costruttiva dell'attività dell'Istituto è stata quella scolastica. Firenze ha avuto finalmente con l'Istituto britannico una scuola di lingue e di letteratura inglese ben organizzata e omogenea, condotta con serietà d'intenti a ben designati fini di cultura generale non solo, ma di abilitazione all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole italiane del Regno. Chi conosce le deficenze che presenta l'insegnamento delle lingue straniere in Italia e sa con quanta baldanza, ma anche con quanto scarsa preparazione, lo studio delle lingue straniere venga intrapreso da noi anche dopo la fondazione di numerose cattedre di filologia moderna, può intendere l'utilità dell'opera svolta dall'Istituto con la sua scuola. Opera utile e fortunata. Ai due corsi, quello magistrale e quello superiore di perfezionamento si iscrissero, ad esempio, quest'anno oltre centocinquanta alunni, compresi alcuni venuti appositamente dalle piú varie regioni d'Italia, dal Piemonte come dagli Abruzzi e dalla Sicilia, oltre che da tutte le parti della Toscana e l'esito degli esami finali dell'Istituto e quello ottenuto dagli alunni che concorsero agli esami di abilitazione di Stato del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze hanno dimostrato nel modo piú eloquente il profitto che vien tratto dalla scuola e i risultati anche maggiori che essa potrà dare in avvenire. Le mire della scuola sono infatti — come ho accennato — di formare individui realmente e seriamente preparati per l'insegnamento della lingua e delle lettere inglesi, ma ambirebbero anche a formare in Italia un nucleo di studiosi scientifici di queste materie capaci un giorno di gareggiare con quelli dell'estero. I risultati dello scorso anno han suggerito intanto ampliamenti alla scuola che verranno effettuati nel prossimo autunno e che le daranno un aspetto definitivo. Lasciando essenzialmente qual'è ora il corso magistrale che prepara anche per il diploma di abilitazione di Stato di primo grado, si allargherà il corso superiore di perfezionamento il quale, oltre che preparare per il diploma di abilitazione di secondo grado assumerà definitivamente un carattere universitario e si istituirà un breve corso linguistico per coloro che vogliono fare studi unicamente pratici di lingua per scopi commerciali, scientifici ecc. Infine per l'inverno prossimo, l'Istituto pensa di elargire varie borse di studio per esame.

Come si vede, lungi dall'essere in stato di crisi, l'Istituto è in stato di completo sviluppo e tale istituzione di cultura è venuta già assumendo un'importanza considerevole che deve esser fonte di compiacimento per quanti credono che i rapporti intellettuali e politici tra l'Italia e l'Inghilterra debbano esser posti sulla base d'un comune lavoro che serva non solo ad un affratellamento retorico e contingente, ma ad un'illuminazione reciproca e ad una comprensione che prepari da sé volenterosamente e costantemente i mezzi per perpetuarsi ed approfondirsi. Chiunque, Governo o privato, nell'un paese o nell'altro, consideri istituzioni di questa sorta come puri strumenti occasionali di propaganda messi alla moda dalla guerra, mostra di non intenderne a pieno il significato e di non valutare come è doveroso valutare l'importanza d'un'opera che attinge i suoi spiriti ed i suoi propositi non solo da una tradizione di amicizia formalistica o letteraria, ma da un bisogno ardente di conoscenza e di interpenetrazione. Si intende perciò molto bene come, tanto in Inghilterra quanto in Italia, la falsa voce d'una possibile chiusura dell'Istituto britannico di Firenze abbia suscitato qualche allarme tra coloro che hanno a cuore la partecipazione tanto dell'un paese quanto dell'altro a questa attività culturale, nel piú vasto senso della parola, la cui somma importanza, e la cui efficacia pratica si va imponendo oggi in ogni nazione. La necessità che i popoli comunichino l'uno con l'altro, dirimano con una serena volontà e con un costante sforzo d'intendimento le loro controversie e le loro divergenze, s'applichino insieme ad un compito di comune ricerca e attendano insieme ad una missione di comune elevamento non si è mai imposta come dopo la guerra, quando le diversità e i malintesi si sono manifestati con una evidenza e tal volta con una violenza inquietante. L'Istituto britannico di Firenze è riuscito ad essere uno degli esempi migliori di quel che si può e si deve fare nel campo della cultura per promuovere efficacemente gli interessi morali spirituali politici di popoli che, anche se sono amici ed alleati, non si conoscono ancora a pieno e a fondo e che hanno tutto l'interesse e tutto il bisogno di rimanere uniti nelle correnti vive del loro pensiero, come in quelle dei loro traffici e dei loro rapporti esteriori. Mentre tante forze distruttive sono all'opera, mentre tanti germi di corrosione e di dissolvimento approfittano, palesi o nascoste, coscientemente o incoscientemente dei pregiudizî e dei malintesi per dirompere gli edifici sociali e nazionali e inquinare le convivenze umane, questi istituti di cui l'Istituto Britannico è un esempio, sono oltre che una prova di buona volontà, dei ponti di passaggio in cui i popoli possono incontrarsi e delle oasi di meditazione, di raccoglimento, di lavoro in cui le varie forze nazionali, attingendo le loro volontà e i loro spiriti alle pure fonti della cultura e della vita intellettuale, possono comunicarsi una promessa di pace ed agitare e spartirsi con serena dignità e con feconda probità i torti e le ragioni della loro vita.

Aldo Sorani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

"Delle speranze degli italiani,,

Mentre passa sulla nostra penisola un'ora piú tragica che nel novembre del 1917, mentre tutta la società italiana, come le turbe fanatiche nella notte del medio evo, grida con ardore *cupio dissolvi*, mentre la religione della materia con nomi barbarici ha devastato cuori ed ingegni, mentre il veleno di Circe trasforma gli uomini in bestie, mentre la parte di gran lunga migliore del nostro popolo, la borghesia, quella che creò tutto in Italia e fu superiore per l'asprezza del sacrificio alla borghesia degli altri paesi, canta a sè stessa con improvvisa demenza il *dies irae*, mentre la rossa bandiera dei pirati dell'Atlantico acceca gli occhi delle moltitudini, mentre nelle piazze del Rinascimento e sotto il cielo di Roma, in cospetto degli augusti ricordi d'una civiltà tante volte secolare, si applaudono i miseri gesti della follía, accogliamo con trepida commozione questo nuovo libretto, che restò sepolto cent'anni fra le carte di un nostro martire, Santorre di Santarosa, e reca un titolo augurale: *Delle speranze degli Italiani* (1).

Queste pagine che sembrano scritte con la punta della spada, non con la penna, e col sangue piú puro, non con l'inchiostro, risalgono in parte al 1816, quando le disillusioni politiche e lo scoramento si abbatterono sui piú fedeli Italiani, poche anime generose; e il popolo si curvava in silenzio a masticare una piú vile servitú. Le splendide promesse della Francia dell'Inghilterra dell'Austria erano finite. «Non mai la misera Italia» scriveva piú tardi Cesare Balbo, «fu forse cosí disprezzata come in quel periodo». E prorompeva con insolito sdegno quello scrittore misurato e calmo in parole tanto amare che ci fremono ancora sulle labbra: «Giusta è l'ira italiana contro a tutte le nazioni straniere, senza eccezione. Da quattordici secoli elle sono tutte congregate contro a noi; da quattordici secoli elle si avventano a modo di belve, ora a vicenda, ora tutte insieme contro a noi: calpestano e spogliano i nostri campi ubertosi, arrancano i vigneti e gli uliveti di questo giardino d'Europa, rompono e derubano gli ornamenti aggiuntivi dalle arti nostre non sapute imitare da essi mai, appestano le nostre arie salubri, uccidono i nostri figli, corrompono quanto ci resta di virtú, ci tolgono quanto salvammo di forze. E poi, ad ogni volta, negli intervalli dall'uno all'altro di questi periodici saccheggi, ci deridono, ci accusano, ci sprezzano, quasi colpevoli noi dei loro delitti. Questa è la storia nostra dalla metà del secolo V fino a questa del XIX, fino a ieri ed oggi».

Come il Cuoco dopo la rivoluzione di Napoli, come poi il Gioberti dopo la rivoluzione del '48 e del '49, così Santorre di Santarosa volle studiare le colpe e gli errori degli Italiani durante gli ultimi avvenimenti, e trasse un alto insegnamento e incitamento per i suoi concittadini. Forse vagheggiava un'opera storica e politica, ma lo spaventava la propria inesperienza nello scrivere e si accontentò di alcune brevi considerazioni. Da principio pare stendesse solamente il capitolo terzo e il quarto, dove ragiona *Dell'ultima signoria francese in Italia* e *Della mossa di G. Murat in Lombardia nell'anno* 1815, ma procedette a rilento, quasi incerto, e s'interruppe nella fine del '16 per attendere a un romanzo storico epistolare sui Vespri Siciliani (*Lettere Siciliane del secolo* XIII) di cui ha parlato di recente Vittorio Cian. Ai moti di Napoli, nel '20, avvampò l'anima del Santarosa, e certo si accusò d'inerzia, e riprese con ardore il manoscritto abbandonato, e lo ravvivò con impeto nuovo. Egli era sacro ormai alla sua nobile impresa. «L'Italia vuol fatti e non parole»: così incomincia. Il suo pensiero è rapido, lo stile rotto e concitato, la parola è qualche volta stentata, ma efficace. «Io non sono uomo letterato. Sono un soldato» esclama: non scrive piú un libro, bensí lancia un appello alla patria, come uno squillo militare. «Ardito banditore delle verità italiane, alzerò il grido della nostra guerra d'indipendenza». — L'Italia non è morta. Chi è questo giovane oscuro che ritrova l'ira di Dante? «... Perché coi nemici del nome italico» egli grida, «sol mi piace di ragionare con la mia spada». Mentre a Napoli e in Sicilia dall'ombra delle congiure esce ribenedetta al sole la libertà, qualcuno fra il Po e le Alpi rilegge Machiavelli col pugno sull'elsa. Se morto è l'Alfieri, qualcuno si pasce del suo cuore. «Io non so» dice Santorre «se un Italiano possa desiderare la pace con l'infamia. Ben so, e chi può non saperlo, s'ei guarda d'intorno a sè, che i presenti umori d'Italia, e la superbia e la malignità dei suoi nemici non le consentono nissuna sorta di pace».

Ma questa è la squilla della nostra Rivoluzione. — Tante volte l'Italia ebbe occasione di riacquistare la sua libertà. Dopo la ritirata di Napoleone dalla Russia, «l'Italia era vuota o quasi di Francesi; e noi, noi potevamo cacciarli sol con la voce. Ma restammo muti, immobili come uomini senza patria e senza braccia. Italiani dell'inverno di 1813, che direte?» Bastava un atto di volontà, bastava un uomo. «Solo mancò chi allora rizzasse una bandiera in una qualche terra della penisola». Peggio nell'aprile del '14. «... E mi si divora il cuore» esclama Santorre di Santarosa, «quando considero, che 70 mila Italiani, armati in poco giro di paese hanno sofferto che dinanzi al loro viso un regno italiano si tramutasse in provincia austriaca». Egli non accusa i Francesi, non incolpa nemmeno i Tedeschi del nostro stato presente, se noi «siamo costituiti in faccia a tutti i popoli Iloti d'Europa»: bensí rampogna gl'Italiani. «Il movimento di Milano» serví solo «a chiarire gli animi nostri, caldi nelle ire cittadine, freddi per la patria». Che abbiamo noi fatto per la nostra libertà? «Ci levammo noi forse? E se non v'ha beneficio, dov'è l'ingratitudine?» Noi siamo «minori» dei Polacchi, degli Spagnoli, dei Francesi, degli Svedesi, dei Russi, degli Alemanni: «siamo, perdio, siamo minori degli stessi Austriaci, perché essi sono i padroni, noi li servi ubbidientissimi».

Ma ora Napoli è insorta: parliamo dunque delle *speranze degli Italiani*. Il Santarosa esamina i moti del mezzogiorno in sé e in relazione con la politica dell'Europa e del resto d'Italia. Contro le forze liberali d'Europa se ne sta l'Austria, la nostra grande nemica. Napoli non può avere libertà se non «colla vittoria contro gli Austriaci:» la guerra napoletana deve diventare guerra italiana. «Gli Austriaci fuori d'Italia. Sia nel cuore di Principi, Poeti, Soldati, Scolaresca, Popolo, Montanari, tutti. L'imperatore Austriaco via». Per vincere, l'Italia invoca un'altra volta il pontefice romano: essa «è oggimai guelfa»: «il papa dando a questa confederazione alcuna cosa di sacro, sarà mantenitore di pace e rispettato arbitro d'Europa». Lo scrittore piemontese vuole per intanto un regno costituzionale italiano di 7 milioni fino all'Adriatico e un regno costituzionale di Napoli nel mezzogiorno: ma fare dell'Italia una repubblica federale o un unico regno non osa, per non *inoltrarsi* «in vane immaginazioni». C'è nel suo sogno qualche cosa dell'antico ideale guelfo, c'è il germe dell'idea giobertiana, c'è, come nel Balbo, l'Italia degli Italiani: meglio degli altri programmi ch'erano nelle aspirazioni degli scrittori politici o delle società segrete, ci fa presentire il '48.

Siamo noi pronti? domanda Santorre. «Io ho detto come gli Italiani meritavano lo spregio. Ma l'ho detto ad Italiani che so apparecchiati a lavar l'onta. E Italia guardi dentro a sè nelle file dei

---

(1) SANTORRE DI SANTAROSA. *Delle speranze degli italiani*. Opera inedita, pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da A. Colombo (Milano, Casa Editrice «Risorgimento» 1920).

Avrei bisogno...

GRANDIOSA RIVISTA
CAMPIONARIA PERMANENTE
(*In preparazione*)

Della Soc. An. Edit.
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vitt. Eman. 26
— MILANO —

una recentissima pubblicazione:
NIADA
PICCOLO TEPPISTA
DI
GIOVANNI BINETTI

PREZZO: L. 6.—

È un racconto per ragazzi ma è divorato anche dai grandi, perchè il protagonista esce dalla solita cerchia dei ragazzi buoni stereotipati.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

Collezione "UOMINI E IDEE,,
ALDEMIRO CAMPODONICO
La Russia dei Soviets
Vol. di oltre 400 pagg. L. 10

Collez. "IL PENSIERO MODERNO,,
ARMANDO CARLINI
La filosofia di G. Locke
Vol. di oltre 400 pag. Lire 10

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
A gli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %

soldati, nelle scuole, nei conventi, nelle università, dovunque. Gli Italiani sdegnosi vi sono.... Ma temo la discordia, la funesta discordia. È da temersi quell'amore alla propria provincia, alla propria città.... E le assolute opinioni fra gli uomini liberali, e i savi scostarsi dai liberali accagionandoli di avventati, e i liberali dai moderati gridandoli servili uomini. E il voler primeggiare... e le emulazioni gelose ». Tutti i mali che ritardarono la nostra guerra d'indipendenza e fecero fallire la rivoluzione del '48 sono qui chiaramente accennati. Tuttavia il generoso Piemontese non esita; e ha già compiuto il suo esame di coscienza fra il giuramento prestato al re e il sacrificio dovuto alla patria. La missione d'Italia lo esalta. « Il nostro esempio deciderà per il mondo intero la gran lite tra le Signorie arbitrarie e le Monarchie Costituzionali ». Con la mente piena di ricordi storici si rivolge a tutte le città italiane. « Dio protegge le nazioni libere ». Richiama i Genovesi alla concordia. Si rivolge ai letterati, ai giovani delle università, ai professori, a tutte le donne, ai contadini, ai preti. Ma non ha più tempo di svolgere il suo pensiero. Egli nota rapidamente: « Necessità della religione per render l'uomo devoto alla patria, e pronto a sacrificare alla patria sino all'onore, sino ai figli ». La sua eloquenza guerresca trabocca in un ultimo grido: « Italiani! L'Europa e le due Americhe vi guardano. Levatevi. Accozzate i picconi, le masse (?) e le falci dei villani colle baionette dei soldati. Non mancherà chi dia il primo segno. E colui che allora rimarrà chiuso nella sua casa, colui che fuggirà gli onorati e necessari pericoli, porterà sulla sua fronte il marchio incancellabile del tradimento ».

Il tricolore sventola in Alessandria; mentre il Manzoni a Milano mormora i fatidici versi: *Soffermati sull'arida sponda....* — Ma il piccolo libro delle *Speranze degli Italiani* restò incompiuto. Se ne nutrí piú tardi il giovane Vincenzo Gioberti che ricopiò per sé alcuni capitoli; se ne ricordò anche Cesare Balbo, come già l'autore stesso erasi ispirato alle pagine di Luigi Angeloni: nome troppo dimenticato dall'età nostra. Santorre di Santarosa dilegua dalla storia d'Italia e parte per l'esilio, sognando Sfacteria. Aspettiamo che Adolfo Colombo, il quale ebbe la fortuna di scoprire il manoscritto e di pubblicare questa preziosa reliquia del Risorgimento, dedicandola a Francesco Ruffini ci rievochi presto tutta intera la bella figura dell'eroe piemontese, con l'aiuto di nuovi documenti e soprattutto delle *Confessioni* di Santorre, di cui qualche frammento leggiamo fin d'ora nelle commosse pagine della prefazione.

Ma prima che si estingua in Italia ogni luce dell'ideale, fin che crediamo santo sopra ogni altro il sacrificio per la patria, o sia per la società, mandiamo un religioso saluto ai compagni di Santarosa che un secolo fa, nell'aprile del '21, dispersi e fuggenti cercavano a Genova d'imbarcarsi per la Spagna. Un giovinetto di 15 anni « li spiava » tra la folla « indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e piú al dolore muto, che avevano sul volto ». Era Giuseppe Mazzini: e cominciava allora il suo apostolato.

Giuseppe Ortolani.

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero„
Via Santa Agnese, 4 - Milano

LE NOSTRE NOVITÀ:

FRA AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano
Scienza e Religione
Un volume Lire **9,75**

L'Autore è scienziato e filosofo di valore, nessuno meglio di lui poteva darci una esposizione più viva e più esauriente del problema dei rapporti tra la fede e la scienza. Libro che dissiperà molti grossolani preconcetti.

FRA AGOSTINO GEMELLI
Le dottrine moderne della delinquenza
3 ediz., con aggiunte, un vol. L. 6,—

Ecco un libro che gli studiosi italiani hanno accolto col massimo favore perchè hanno visto in esso una critica esauriente delle dottrine criminali della scuola del Lombroso e nello stesso tempo argomenti irrefutabili in favore della libertà umana.

FRANCESCO OLGIATI
CARLO MARX
2 edizione, un volume L. 9,—

Le principali Riviste autorevoli d'Italia hanno fatto alla prima edizione di questo libro la più lieta accoglienza. Lo hanno designato come uno studio scientifico ed imparziale di grandissimo valore.

EMILIO CHIOCCHETTI
La filosofia di Benedetto Croce
2 edizione, un volume Lire **10,75**

Questo libro, senza dubbio, contiene l'esposizione la più fedele del sistema filosofico di B. Croce accompagnata della critica la più autorevole e più filosoficamente profonda di questo sistema.

ALFREDO MORI
Giullari di Dio
Un volume Lire 5,—

Canti scelti di S. Francesco, Jacopone da Todi, Beato Ugo Panziera, il Bianco da Siena, ossia della più bella poesia mistica italiana. Edizione letterariamente perfetta.

Chiedere queste opere alla nostra Ammistr. (Via S. Agnese 4 - Milano).

Esse saranno spedite franche di porto a chi ne farà richiesta con cartolina-vaglia. Chi le desidera raccomandate aggiunga L. 0,30.

La vita e lo specchio

Fra le *spighe*, che i Fratelli Treves vanno abbondantemente raccogliendo, vi son quelle d'Adolfo Albertazzi in un magnifico mannello (*Il diavolo nell'ampolla*), dove la paglia è poca, e molto ed eccellente è il grano. Non potevamo aspettarci di meno da un autore, cosí genialmente sostanzioso, ormai considerato uno dei pochissimi maestri della novella contemporanea. Semplice, eppure profondo, modesto nelle intenzioni, ma superbo nei risultati, egli ci presenta la sua offerta con un sorriso, che pare voglia chiedere indulgenza, e in realtà preannunzia un dono assai piú splendido di quel che la piccola cesta prometta. Chè, appena gettiamo uno sguardo sotto le foglie pudiche, scopriamo delle pesche fragranti e succulente, con una pelurie d'oro, che fa quasi pensare ai pomi d'Atalanta....

È notevole come le novelle dell'Albertazzi ci richiamino spontaneamente delle semplici immagini di frutta. Gli è che quest'arte è appunto semplice é naturale come un frutto; prodotto d'una potenza immaginativa e fantastica, che pare non faccia sforzi per sorprendere gli umili aspetti della realtà, come se questa stessa le si presentasse nella sua essenza estetica, non d'altro desiderosa che d'essere fermata dall'agile penna dell'attento scrittore.

Umile certamente è questa realtà: piccole operaie, che amano con ingenua tenerezza, con scrupoli delicati e deliziosa superstizione; contadinelle affettuose e pietose, istintive nell'amore e nell'ammirazione; carrettieri abbrutiti dalla miseria e dal pubblico scherno, e pure ancora uomini nel profondo dell'animo, desiderosi di compassione e bisognosi di qualche dolcezza; contadini rozzi e ignari di raffinati tormenti spirituali, e pure ancora capaci di pianto.... Avvenimenti non meno semplici: il ritorno d'un soldato nella casa, dov'è morta da pochi giorni la moglie, ed è rimasto un orfanello; una forfecchia ch'entra nell'orecchio d'una bimba, onde il nonno paralitico muore di spavento, mentre la bimba, liberatasene a un tratto, torna lieta ai suoi giochi; una scenetta d'amore; un nido di folaghe, che insegna a un'amante lussuriosa il dovere della fecondità; una piccola crisi di coscienza.... Ma questa realtà piú umile sarebbe errore credere che sia anche piú facile a ritrarsi: essa ha la sua profondità e il suo mistero, e soltanto l'occhio d'un acuto osservatore sa disvelarla, e il pennello sottile d'un artista delicato e squisito sa fissarla una volta per sempre....

V'è qualcosa di manzoniano nell'arte d'Adolfo Albertazzi: non soltanto per lo stile tersissimo e apparentemente facile, o per la sobrietà e pudicizia della narrazione, ma soprattutto per il fondo d'umana pietà, ch'è in tutto ciò che lo scrittore racconta: pietà, che non è mistica alla russa, né manierata alla De Amicis, ma schietta e cordiale, consapevole dei limiti umani e però nulla chiedente oltre il possibile umano; pietà ch'è piuttosto simpatia, la quale non esclude il sorriso, l'ironia, l'amarezza. Lasciamo stare la novella burlevole, che chiude la raccolta e dà il titolo al libro: è una risata magnifica di marca italiana, alle spalle del tradizionale noiosissimo filologo alemanno. Ma *Il chiodo*, con quella figurina di filosofo ambulante, i cui piani son continuamente attraversati dalla volontà delle cose e degli uomini; *La stella Sirio*, con quel contrasto, sempre piú aspro, fra le divagazioni astronomiche del protagonista e la realtà che a un tratto appare in tutta la sua tragicità; *Cinquantamila lire*, con quella figura d'uomo, che scoperto nell'amico appena morto, l'amante della moglie, vorrebbe prendere una terribile vendetta contro l'infedele, ma, conosciuto il testamento dell'amico che gli lascia cinquantamila lire, finisce con l'accettare e seppellire tutto dentro di sé; queste ed altre novelle rivelano un umorismo contenuto e pensoso, affiorante dal fondo d'uno spirito, che conosce la vita in tutt'i suoi aspetti, lieti, tristi e tragicomici, nelle sue contraddizioni, ne' suoi dissidi, nelle sue reali assurdità.... Veramente lo specchio dell'arte dell'Albertazzi non deforma la vita, ma la riflette qual'è.

⁂

Non la deforma nemmeno lo specchio di Cosimo Giorgieri-Contri; ma, mentre le linee rimangono esattamente corrispondenti alla vita reale, i colori perdono la loro vivacità e varietà, per assumere un unico tono, fra il verdognolo e il grigio, strano ed indefinibile, che alla prima ti seduce e t'incanta, dandoti l'illusione d'un mondo trasfigurato dalla fantasia del poeta; poi sempre piú ti disillude e ti stanca e finisce con l'assopirti....

Certo, queste novelle (*La tavola del cambio*, Treves), o questi romanzi brevi (*La donna allo specchio*, Vitagliano), mostrano uno scrittore, ormai perfettamente padrone della sua tecnica, tanto i suoi racconti sono accortamente ed elegantemente tagliati; tanto sicura è la lingua, ed abile il periodo; tanta è la malizia del narratore nel preparare il nodo e nello scioglierlo.... Ma questa tecnica ha il torto d'essere fin troppo corretta e fedele a se stessa, sí da non darti mai o quasi mai, il senso della sorpresa e dell'impreveduto; e i capitoletti sono tutti della stessa lunghezza, i dialoghi hanno la stessa intonazione, e i periodi lo stesso ritmo, un po' molle, un po' svagato, un po' monotono.

Bisogna tuttavia riconoscere che la tecnica del Giorgeri è la necessaria conseguenza del suo stato d'animo, ch'è invariabilmente triste. Tristezza, né profonda, né filosofica, e tanto meno tragica; ma d'uomo di mondo, che ha visto, conosciuto, amato, goduto, sofferto, ed è ormai stanco di tutto, del gioco e delle conversazioni eleganti, dei viaggi e dell'amore, sí che tutto gli appare uniforme e noioso, inutile e vano, sotto una blanda luce crepuscolare, che smorza le tinte, spande i rilievi, stempera le cose in un'infinita nebbia lattiginosa.... Questo scrittore è *désenchanté* sopra tutto dell'amore. Onde lo perseguita con la sua analisi persistente e implacabile, rivelandone le miserie, le ipocrisie, la viltà, le impotenze; e con esempi innumerevoli, ai quali bisogna ora aggiungere quasi tutte le novelle del *Tavole del cambio*, c'insegna come la passione sia una parentesi breve della vita, nella quale essa non ha effettivamente alcuna importanza (*La vita e il resto*); l'amore sia un sogno, sempre disperso da necessità superiori, vietantici la felicità (*Il cuore dell'uomo*), o una nostalgia non mai soddisfatta (*La rondine*), o una mostruosa menzogna, che si svela appena dopo il possesso (*Sulle due rive dell'amore*)... La donna non vale, in fondo, un gran che, ed ha ragione quel cieco di *Le persone e le cose*, che, riacquistata la vista, e scoperta l'infedeltà della moglie, guarda la bellezza eterna delle cose, e pensa che non l'amore, ma soltanto l'arte e la natura possono farci amare la vita.

Vero è che Cosimo Giorgieri-Contri, per dimostrare le sue piccole tesi malinconiche, ci presenta invariabilmente degli uomini vuoti, aridi, incapaci d'energia, anche un po' scettici e cinici, non d'altro curiosi che d'eleganze, di sensazioni e d'esteriorità; e delle donne senza volontà né passione, ligie al dovere senza convinzione né fierezza, o infedeli per noia, capriccio e curiosità.... Ma in tal modo, le piccole tesi sconsolate appaiono veritiere e possono essere accettate; tanto più che lo scrittore ha doti veramente notevoli di psicologo, e pare fatto apposta per l'analisi di questi stati d'animo crepuscolari, richiedenti finezza, delicatezza, spirito realistico e un pochino sofistico. Direi quasi che la protagonista del romanzetto *La donna allo specchio* sia il simbolo dell'arte di questo scrittore: «un'anima riflessa in tre parti, e pur unica: e labile, sfuggente, pallida, come una creazione della spera..., Non abbastanza frivola per il capriccio, non abbastanza alta per la rinuncia, non abbastanza ardente per la passione.... ». E forse appunto per tale perfetta corrispondenza fra la figurazione artistica e la peculiarità di quest'arte, il romanzetto c'interessa e ci soddisfa piú d'ogni altra novella del Giorgieri, e ci convince definitivamente della sincerità dello scrittore, pur con tutte le limitazioni, che siamo costretti a fare, di fronte alla sua arte.

⁂

Se l'Albertazzi riproduce fedelmente le linee e i colori della realtà, e il Giorgieri-Contri soltanto le linee, Bruno Cicognani nemmeno quest'ultime. Il suo specchio è deformatore, sí che per esso tutto appare esagerato e contraffatto, ridicolo e compassionevole, strambo e reale; e il mondo cerca attraverso la fantasia di questo scrittore un suo nuovo aspetto, un suo nuovo valore e significato, e lo scrittore tenta di dire, attraverso l'insolita forma, favole non dette prima di lui. Io non so s'egli ci riesca veramente e perfettamente mai, almeno a giudicare dal suo ultimo volume, *Il figurinaio e le figurine* (Vallecchi); ma è certo ch'egli spesso c'interessa, ci sorprende, e a volte persino ci commuove, distraendoci finalmente dalla solita produzione novellistica, in cui i personaggi e gli avvenimenti si rassomigliano con sí desolante uniformità.

A parte quelle novelluzze o favolette, che l'autore stesso chiama *spassi*, e che in fondo sono esercitazioni stilistiche e linguistiche, saporose forse pei buongustai toscaneggianti e cruschevoli, ma di valore artistico mediocre; le altre ci presentano tipi e macchiette, quasi tutte tristi, miserevoli e non di rado repugnanti, che, mentre contrastano col tenero cielo fiorentino, ci fanno dubitare se lo scrittore abbia visto veramente con i suoi occhi, e non piuttosto attraverso reminiscenze e impressioni romantiche, baudelairiane, e magari papiniane.... In realtà, qui c'è della maniera. La ricerca dell'orrido, la cura dei piú piccoli e insignificanti particolari, la scelta dei tipi (accattoni, mantenute in decadenza, vecchietti deformi, maniaci, vecchie zitelle...); la descrizione di esistenze umili e tormentate, inutili e fatali; tutto ciò ci fa ricordare tendenze e predilezioni di scuole d'eccezione ben conosciute. Ma l'espressione, l'accento, è d'un Cicognani in buona fede, che cerca se stesso e si tormenta di non potersi trovare; o piuttosto d'uno spirito, che si sente diverso dal cielo, dalla campagna, dalle cose che lo circondano, tutte essendo troppo chiare e luminose per esso, torbido e inquieto; e mentre non può trasportare a Firenze le nebbie e le putredini parigine, non sa, d'altra parte, accogliere in sè tutto il fulgore fiorentino.

In verità, piú che le figurine, c'interessa di gran lunga il figurinaio, piú che lo scrittore, l'uomo: l'uomo, scisso e discorde nelle sue due persone, pratica e ideale: quello che dura la fatica d'alzarsi dal letto, vestirsi, mangiare, digerire, che va al tribunale, detta le comparse, ha il mal di fegato per gli arrabbiamenti, ecc.; e quello ch'è rimasto pur sempre lo stesso fanciullo, cui piacevano gli occhi di tutte le bambine, e che cantava, si baloccava ed amava. — È inutile dire che la sua vera vita è appunto quest'ultima: ma quell'altra la inceppa, l'amareggia, la tortura, e solo in momenti di grazia, veramente eccezionale, lo lascia libero e solitario. Allora il Cicognani vive quegl'istanti deliziosi e terribili, in cui ogni opera della natura diventa un miracolo, ogni lavoro di contadino, una funzione religiosa, o ciascuna cosa appare vana ed essenziale, dolce ed amara, vera e falsa nello stesso tempo (*Montereggi*); oppure egli stesso si sente preso da un desiderio, ch'è quasi bisogno, di assaporare la povertà, di lasciar che i vestiti gli si putrefacciano, e gli formicolino addosso gli insetti, e cosí vada accattando (*Esaltazione*): « Amare quel che repugna; se no, è sempre amarsi per sé. Amare la solita vita di tutti i giorni: ecco la virtù davvero, la virtù che conta.... ».

In *Esaltazione* l'anima trova veramente e finalmente sé stessa.... Per sempre? — Il prossimo libro del Cicognani lo dirà. Ci dirà anche se possiamo contare definitivamente su un nuovo scrittore d'avvenire. Giacché per ora noi rimaniamo perplessi, troppe essendo in questo libro le diseguaglianze e le incongruenze, troppi gl'ingegni, le imitazioni e il dilettantismo, troppo immaturo essendo ancora lo stile. — Ma noi confessiamo d'amare assai più le immaturità promettenti che le disperate maturità.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **La pedagogia dei bolscevichi** è quella stessa che Tolstoi aveva inaugurato nelle sue scuole di Yasnaya Poliana. Opportuno questo richiamo di Aldo Sorani alle dottrine pedagogiche del grande scrittore, perché, secondo quanto egli riferisce nell'*Azione* giunge ora notizia che la proprietà di Leone Tolstoi, Yasnaya Poliana con i fabbricati e i poderi adiacenti, è stata trasformata in un « Regno di bambini ». Ottocento bambini, per la maggior parte figli di operai e di contadini, vivono nelle grandi case dello scrittore e, sotto la guida di agricoltori esperti, imparano a lavorare la terra. Essi governano da loro medesimi il proprio « Regno » e godono la libertà più completa di studio, di lavoro e di giuoco. Il « Regno dei Bambini » bolscevico è quello stesso che nella medesima Yasnaya Poliana Tolstoi aveva inaugurato fino dal 1860. In alcuni saggi memorabili, ricchi di esempi e di suggerimenti, egli ha narrato queste sue esperienze scolastiche che oggi sono state riprese da quel tenace e nobile idealista che è il commissario del popolo per la Pubblica Istruzione, Lunarciaski. Un metodo di scuola che era semplicemente una scuola senza metodo, lasciata in balia dell'ispirazione e della volontà dei discepoli; una scuola senza orario, senza compiti, senza esami, dove tutto l'insegnamento, perfino quello della storia sacra e della musica, tendeva a lasciare al piccolo alunno ogni beneplacito di ricordare o di dimenticare lo studio del giorno innanzi. C'è dunque motivo di lodare l'interessamento dei bolscevichi all'educazione dell'infanzia; il male comincia quando si tenta l'applicazione del metodo tolstoiano all'insegnamento medio e superiore; allora non più il regno dei piccoli, ma l'anarchia dei grandi. Tornava comodo trattare l'Università con la libertà di un giardino d'infanzia, perché cessasse il privilegio della cultura e le masse operaie potessero invadere le aule scolastiche; ma quel che è accaduto è quasi la rovina degli istituti superiori di cultura. Nel migliore dei casi si è veduto la trasformazione delle Università russe in altrettante Università popolari; e i professori, quando non hanno potuto adattare il loro insegnamento alla mentalità popolare, han dovuto assistere a una vera profanazione della scienza. Le conclusioni del Sorani sono ampiamente giustificate da un'ampia relazione del *Secolo* sulle condizioni dell'alta cultura in Russia. L'Università di Pietrogrado, nominalmente frequentatad a 13.200 studenti, è quasi deserta; non sono, certo, le masse operaie quelle che si sottopongono alla disciplina della scuola ed assistono regolarmente alle lezioni!

★ **L'esame di Stato potrà** essere un utile correttivo a tante deficienze della nostra vita scolastica, ma è un fatto che oggi si esagera la portata del rimedio, quasi che esso non presentasse gravi difficoltà di applicazione. Queste son poste in rilievo da Giovanni Marchesini che nella *Sera* di Milano muove giustissime obbiezioni al progettato esame statale. Sarebbe qui il caso di citare una frase del Rousseau: che giudicare del giudizio altrui è una delle cose piú difficili di questo mondo; ma non pare che sia del medesimo avviso il nostro Governo che dimostra tanta fede nei giudici improvvisati, i quali dovrebbero in una diecina di minuti valutare con voto equo e sicuro scolari a loro ignoti e le cui condizioni di spirito, davanti ai nuovi esaminatori, si possono facilmente immaginare. Con l'annunziata riforma l'esame — rischio, che è una delle più gravi mostruosità del nostro costume scolastico, verrebbe elevato ai supremi fastigi della giustizia, come un mezzo di redenzione morale alla malavita del nostro paese. Ma c'è di più, la necessità di interrogare sopra un programma pone i riformatori nell'alternativa di questo dilemma: o si fisseranno programmi dettagliati, comuni in tutte le scuole — le confessionali comprese — e allora sarà completamente annullata la famosa « libertà d'insegnamento »; o si vorrà salvare questa promessa libertà, e lo Stato sarà nell'impossibilità di prescrivere ogni programma, con gravi conseguenze per la cultura e l'educazione nazionale. La questione del programma mostra quanto sia assurda la pretesa di quelli che vorrebbero estesa la riforma agli istituti superiori. Qui non si potrebbe escogitare una jattura piú grave. Quando un insegnante abbia svolto secondo l'uso universitario, con criteri suoi personali, un corso letterario storico o filosofico, come si potrebbe affidare ad altri colleghi, ignari o quasi della materia medesima, il delicatissimo ufficio di giudici inappellabili? È prevedibile che un cosí mostruoso sistema di esami significherebbe il trionfo del « Manuale », al quale professori e studenti sarebbero tutti costretti, con manifesto detrimento delle finalità culturali degli studi universitarî.

★ **La leggenda di Attilio Regolo.** — Cosí vollero considerare il martirio di Regolo alcuni eruditi francesi e tedeschi, i quali dubitarono dell'autenticità della tradizione romana relativa ai tormenti con cui i Cartaginesi compirono la loro vendetta. Uno dei critici piú recenti ha concluso che le notizie relative alla fine di Regolo sono pure falsificazioni romane, determinate dal proposito di cancellare il ricordo delle colpe degli Attilî, che realmente maltrattarono i prigionieri cartaginesi ad essi affidati. Contro questa critica demolitrice insorge opportunamente il Pais, che nella *Rassegna Italiana*, ritorna, con buoni argomenti, al racconto annalistico. È noto, per il racconto di Diodoro Siculo, che, giunta a Roma la notizia della morte del console, il Senato consegnò ai figli di Attilio due fra i piú notevoli prigionieri, sui quali la vedova esercitò cosí crudelmente il diritto di rappresaglia, che i magistrati supremi chiamarono a sé gli Attilî e poco mancò che non intentassero loro processo capitale come quelli che avevano gettato onta sul nome di Roma. Il frammento di Diodoro non parla dei tormenti inflitti al console romano, ma solo dell'incuria che vi era stata rispetto a Regolo. Cosí i critici giudicano tra loro opposti e contraddittori il racconto di Diodoro, al quale prestano piena fede, e l'altro dell'annalistica romana, che reputano bugiardo. Ma il Pais accorda le due fonti dimostrando che il racconto dello storico non disonora per niente la reputazione del nome romano, cosí da rendere necessaria la pretesa invenzione posteriore. Quell'estratto, che rivelando la ferocia della vendetta privata, rivela del pari la mitezza del governo romano che minacciò di morte gli Attilî, non può essere inteso se non viene riunito alle rimanenti tradizioni latine che parlano del martirio di Regolo. In fatti i due prigionieri consegnati alla famiglia, e che sono tra i piú ragguardevoli della società cartaginese, giustificano con la nobiltà della loro condizione la verità del martirio. Al quale non si allude direttamente, ma soltanto si accenna all'incuria che s'ebbe verso il console da parte di quei prigionieri, che non ne avrebbero preso a cuore la liberazione. Cosí l'ode immortale di Orazio, in cui si figura l'eroico Regolo che, consapevole del suo supplizio, riparte per Cartagine, non è una creazione fantastica, ma rimane una pittura fedele, ricavata da antiche memorie nazionali.

★ **L'altra Venezia** — la Venezia degli affari non è osservata dai piú; onde si crede comunemente che essa sia la beata città ancora adagiata nei piacevoli ozi del Settecento, né si sospetta la presenza di energie fattive che perpetuano la tradizione dell'antica repubblica mercantile. Per questo, accanto alle opere fastose dell'arte, anche quelle moderne del lavoro e dell'industria sono opportunamente presentate dal Piva ai lettori dell'*Emporium*: è la storia delle grandi opere portuarie che merita di essere conosciuta come quella dell'arte pura. Nei primi tempi il traffico di Venezia si svolgeva sulla laguna e intorno alle piccole isole dell'Estuario: ma dopo il Mille il rapido aumentare degli affari impose ai veneziani la ricerca di un piú sicuro rifugio ai loro navigli. Fu cosí che il Governo della Serenissima, nella prima metà del secolo XII, provvide a trasformare il tratto piú orientale della città in un arsenale per la trasformazione delle navi onerarie in navi di combattimento. Le necessità militari avevano preso il sopravvento su quelle del commercio, per cui, ridotta l'attività mercantile dell'arsenale, tutte le operazioni dei traffici si svolgevano sui moli di S. Marco e di Riva degli Schiavoni. L'Austria, intanto, dopo Campoformio signora della Venezia, impediva all'arsenale ogni altra funzione che non fosse esclusivamente militare; onde sempre piú s'imponeva una

Libreria Editrice Politecnica
DI CESARE TAMBURINI FU CAMILLO
2 Piazza Cavour - MILANO - Telef. n. 85-52

Recentissime pubblicazioni:

ARTINI Prof. ETTORE
Mineralogia e Materiali da costruzione.
Lezioni tenute al R. Istit. Tecnico Super. di Milano. - Vol. in-8, di pag. XVI, 911, con 189 fig.
L. 50 (grammi 1600).

FORNI Prof. GIOVANNI
Teoria degli errori.
Lezioni tenute al R. Istit. Tecnico Super. di Milano. — Vol. in-8, di pag. VIII, 84, con 3 figure,
L. 12 (grammi 250).

MARIANI Prof. ERNESTO
Geologia generale ed applicata all'ingegneria.
Lezioni tenute al R. Istit. Tecnico Super. di Milano. — Vol. in-8, di pag. IV, 518, con 175 fig.
L. 40 (grammi 1350).

REVERE Prof. GIULIO
Meccanica intuitiva (Meccanica gener. ed applicata alle costr.)
Lezioni tenute agli allievi della Scuola dei Costrutt. Edili. — Vol. in 8, di pag. 317, con 479 fig.
L. 26 (grammi 750).

In preparazione:

Bruni Prof. Giovanni: **Chimica Inorganica.**
Motta Prof. Giacinto: **Tecnologie elettriche.**
Savoia Prof. Umberto: **Miniere.**
Serralunga Ing. E.: **L'elettricità nelle miniere.**
Tajani Prof. Ing. Filippo: **Trattato moderno di materiale ed esercizio delle strade ferrate.**
Parte 1ª Legislazione ed economia ferroviaria.
- 2ª Trazione e materiali. - 3ª Esercizio tecnico.
- 4ª Impianti delle stazioni.

soluzione che assicurasse la rinascita commerciale alla città decaduta. Nel 1839 venivano iniziati i grandi lavori sul porto di Malamocco e sempre piú, tra le diffidenze dell'Austria, i congressi scientifici agitavano il problema dell'espansione marittima e delle comunicazioni con l' interno. Il Governo austriaco non poteva impedire questa rivoluzione di cose e nel 1846 il mirabile ponte ferroviario sulla laguna congiungeva Venezia alla terraferma, mentre sulla banchina di S. Chiara, in corrispondenza di quella ferroviaria, si delineava la costruzione della stazione marittima. Ma questo non bastava per il continuo incremento del traffico : opere nuove occorrevano, e oggi il viaggiatore attento, appena lasciata la stazione di Mestre, arrivando a Venezia, scorge alcunché d' insolito che va componendosi sempre piú in aspetti di ampi e folti cantieri. Sulle deserte e squallide « barene » è sceso un esercito di sterratori, e da poco meno di un anno, dove non erano che strida di gabbiani e vegetazioni selvatiche, tra lividi acquitrini, l' assidua opera delle braccia e delle macchine sta compiendo il miracolo della transfigurazione. Qui sorge l'altra Venezia !

★ **L' imperatrice Eugenia, Stendhal e Mérimée.** — La donna regale ieri scomparsa ha conservato fino alla morte il ricordo di Mérimée, che fu un assiduo frequentatore della casa dei Montijo, prima di diventare ospite delle Tuileries. Fu lui che le presentò Stendhal, che divenne subito uno dei familiari di quella casa patrizia dove era aspettato con impazienza dalle due figlie di Eugenia di Montijo. La *Semaine Litéraire* rievoca una testimonianza di quelle serate che ci mostra le due fanciulle assise sulle ginocchia di Stendhal, attente alle sue parole, mentre, episodio per episodio, egli svolgeva il grande dramma imperiale del quale era stato spettatore e partecipe. Per render visibile agli occhi del corpo le gesta dell' imperatore, l'ospite donava delle incisioni alla futura imperatrice che conservò sempre una « Battaglia di Austerlitz », come ricordo del « suo amico ». Degna di esser segnalato una lettera della piccola Eugenia che, a tredici anni, mostrava delle preoccupazioni politiche, veramente sorprendenti a quell'età. Ella scriveva allo Stendhal, non senza errori ortografici che l'editore ha conservato : « ora la Spagna è in una grande agitazione ; tutti desideriamo la pace e Maroto, generale carlista, è passato alla parte avversaria, per una forte somma di danaro — il che è tutt'altro che bello — e gli ufficiali subalterni hanno seguito il suo esempio.... A Madrid si sono avute grandi feste per la proclamazione della pace ; ma ormai si annunzia da tanto tenpo che io non ci credo più ». Mérimée si accupava, anche lui, in mille modi delle due fanciulle, di cui era a un tempo l'amico e il maestro, e se non metteva la mano sugli spropositi della corrispondenza stendhaliana, correggeva certamente i loro temi di francese. Un ufficio affine fu ripreso più tardi dal Mérimée presso l'antica allieva divenuta imperatrice, alla Corte di Fontainebleau e di Compiègne, dove fu, a un tempo, direttore di teatro, autore ed attore.

★ **Come ci conoscono gl' inglesi.** — Non ci conoscono, certamente, come all'epoca Elisabettiana, quando la lingua ufficiale della Corte e delle persone colte era l' italiano. Chi vive oggi in Inghilterra fa una dura esperienza dell' ignoranza inglese per le cose nostre ; è una candida, innocente ignoranza, che dimostra di non sentire nessun pungolo di curiosità ma che d'altra parte è prontissima ad accettare la persuasione delle calunnie contro di noi. Quello che l' inglese sa dell' Italia non sorpassa generalmente i limiti della cultura delle agenzie di viaggio : cielo terso, azzurro di mare, città curiose dai musei leggendari. Questo è necessario ricordare per limitare il significato di una frase comune : « le simpatie inglesi per gl' italiani ». Giuseppe Agnino, nelle sue corrispondenze inglesi alla *Perseveranza*, chiarisce bene l'equivoco tra la realtà e l'apparenza perchè, in mezzo alla comune ignoranza del grosso pubblico per le cose nostre, ci sono in Inghilterra uomini che amano e studiano l' Italia : e questi sono i migliori uomini, uomini di studio e uomini di Stato, donde l' illusione in noi, per le simpatie di questa « élite », di essere universalmente conosciuti ed amati in Inghilterra. Sono persone inglesi di prim'ordine che incoraggiano ogni movimento che abbia come programma lo studio della lingua e della cultura italiane nella Gran Bretagna. A questo fine mirano i « Friends of Italy », una società che ha il suo centro a Londra e di cui è anima un autentico italiano ; movimento britannico però ; ed ha, appunto, per pionieri gli uomini più rappresentativi della nazione britannica, dal vecchio uomo di Stato Balfour a quel reale conoscitore della nostra letteratura che è il professor Gardner. I « Friends of Italy » fanno quello che possono : organizzano conferenze, scuole di lingua italiana, concerti di antica musica italiana, una serie di viaggi in Italia. Hanno anche cominciato a radunare dei libri italiani — un embrione di biblioteca italiana — e li fanno circolare fra gli aderenti al movimento. La stampa inglese, quella che è indipendente e intelligente, pubblica con buoni commenti i resoconti della loro attività, e diffonde negli strati medi le simpatie italiane degli intellettuali.

★ **Una colonia di donne delinquenti in Inghilterra,** fondata fino dal marzo 1917, è un segno confortante di quel rinnovamento che da parecchi anni si manifesta al di là della Manica e che promette di riuscire a una radicale trasformazione del sistema penale inglese. Non soltanto legislatori e magistrati, ma perfino il pubblico, ha dovuto riconoscere che il codice penale è impotente a proteggere la società contro la marea sempre crescente del vizio : la prova è data dalle statistiche che registrano una media di 500 malfattori, che vanno giornalmente a popolare le prigioni del Regno unito, recidivi la maggior parte e pregiudicati da piú di cento condanne ciascuno. Per rimediare a questo stato di cose, alcuni spiriti illuminati, rovesciando le antiche teorie, hanno fondato un'opera di redenzione, che ha già fatto le sue prove e che è destinata a portare al vizio il colpo piú diretto e piú sicuro. Si tratta della « Women's Training Colony », chiamata « Cope Hall », dei cui criteri educativi, sostituiti ai sistemi antichi della piú severa repressione, informa largamente i suoi lettori la *Revue Mondiale*. La Colonia è costituita da un fabbricato spazioso, completamente rammodernato e munito di tutto il « confort » desiderabile, di modo che le pensionanti — come sono chiamate queste fortunate delinquenti — hanno l' illusione di vivere in un albergo di primo ordine con il correttivo di una sana educazione familiare La quale è basata sul sentimento della indipendenza e sul rispetto della personalità umana, mentre i regolamenti carcerari degli altri stabilimenti fanno affidamento sulla suggestione del timore e sull'efficacia della punizione. L'originalità di questa casa consiste nella mancanza assoluta delle catene e dei chiavistelli ; niente clausura, niente uniforme : ognuna è libera di vestirsi come la civetteria le suggerisce e di uscire, dopo ottenutone il permesso ; ma tutte tornano perché sono affezionate al regime di questo strano penitenziario, dove il lavoro, che è la base di ogni opera di rigenerazione, è stato introdotto con quelle sfumature che lo rendono attraente come un piacere. Non c' è la preoccupazione del male : le sorveglianti della Colonia partono da un principio opposto e, cioè, che tutte quelle donne fuorviate desiderano naturalmente il bene ; soltanto è da deplorare che abbiano del bene una concezione sbagliata, quindi il mezzo precipuo dell'educazione è la presentazione di nuovi piaceri che permettano, in una sfera diversa, il pieno godimento della vita. Si tratta, in sostanza, di cambiare la mentalità, di rifare l'educazione dei caratteri, di insegnare a pensare diversamente, perché la nuova mèta sia il bene verace. È l'applicazione di quel motto di Pascal « adopriamoci a bene pensare perché qui è la base della morale ». Qualche settimana fa fu invitato a « Cope Hall » uno dei primi magistrati di Londra il quale ha manifestato alla stampa il suo entusiasmo per i resultati ottenuti coi nuovi metodi. Non soltanto fu accolto con la piú grande cordialità dalle sue antiche delinquenti, ma ebbe anche la sorpresa di un ballo in suo onore. Le danze, alle quali partecipò, si protrassero nella notte e tanto distrassero la sua attenzione dalla realtà dell'ambiente che gli capitò di scambiare nella conversazione le.... pensionanti con le sorveglianti, e viceversa. In quella atmosfera di pace casalinga lo sguardo delle sciagurate si addolciva e le parole cattive morivano sulle labbra.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

IL CONVEGNO
Rivista di letteratura e di tutte le arti
Direttore : ENZO FERRIERI
SOMMARIO DEL GIUGNO 1920
ENRICO RUTA, *I leoni sapienti.* — CARLO LINATI, " *Daffodil Cottage* ". — ALDO PALAZZESCHI, *La madonna di San Luca.* — ENZO FERRIERI, *Città di domenica — Città di sera — Corte a Milano — Belgirate.* — JAMES JOYCE, *Esuli* (commedia) (Versione di C. Linati). ALBERTO SAVINIO, *La casa ispirata* (1).
EMILIO CECCHI, *La XII Esposizione Internazionale a Venezia* (1).
Versione da GOETHE di ORESTE FERRARI.
Rassegne
CESARE ANGELIN, *Cose del tempo presente* (1). — ENZO FERRIERI, *Cose del tempo presente* (II). — D. C., *Mostra degli artisti belgi alla Galleria Moretti, Mostre al Castello : G. B. Piranes, Galleria Arte : Esposizione Sinopico, Graziosi, Nizzoli.* — RAFFAELLO GIOLLI, *I giocattoli della Val Gardena.* — BRUNO ROGHI, *I concerti dell'Associazione di Amici della Musica.*
Per abbonamenti a 12 fasscicoli di 80 pagine inviare cartolina vaglia di L. 30 all'Amministraz. :
MILANO, Via Canova, 25.

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE. . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva :
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali : Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

S. Pellegrino
L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere : la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici) ; i catarri vescicali, gastrici ; intestinali ; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo ; il diabete, la nefrite e la polisarcia.
Ottima per tavola
La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL **CHINOFENE**
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Prossimamente uscirà :
Agonia d'anime
Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
Soc. An. Lubrificanti Ernesto Reinach - Milano

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari : INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMEN[illegible]

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 [illegible]

ESTERO: » » 18 » » [illegible]

Un numero separato cent. [illegible]

Vagl'a all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 31.

1° Agosto 1920.

L'eterno enigma di Amleto, G. S. GARGÀNO. — **La fortuna di Hoyos,** EZIO LEVI. — **Tiziano giovane,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Un fiorentino cittadino americano — L'Università estiva fiorentina — L'ex imperatrice Eugenia nel giudizio di uno storico tedesco — La difesa di Monte Mario.* — **Commenti e Frammenti:** *Per un sinfonista italiano del 600,* AMERIGO PARRINI.

P. Soc. Solari
Potenza

L'eterno enigma di Amleto

Caro Direttore,

il prof. Formichi nell'interessantissimo studio che fa del carattere di Amleto ha ben ragione di dire che, a conti fatti, neppure le sue osservazioni (acute e sottili) saranno probabilmente l'ultima parola che sarà detta sulla sempre vessata questione.

E non possono essere: poichè, da qualunque punto di vista si riguardi il problema, sorgono sempre dal contesto dell'opera terribili ostacoli che non si possono superare se non girandovi intorno.

La conclusione a cui giunge l'illustre uomo è questa che «l'esitanza ad ammazzare Claudio è perfettamente naturale, e può sembrare enimmatica soltanto a chi non si rende conto che la reità di Claudio appare indubitata solo a chi legge fin dalle prime pagine la tragedia, ma non già ad Hamlet condannato a fondarsi sopra semplici indizi e a lottare con un furfante scaltrissimo, maestro nell'arte del simulare e dell'insinuarsi nei cuori mediante il sorriso, le lusinghe della parola, la compostezza e maestà del portamento».

Ora per il fascino paralizzante che sul principe di Danimarca esercita il re usurpatore e incestuoso, questi non può essere ucciso da Amleto «se non quando è colto in flagranti».

È una tesi (e non è nuova, come dimostrerò in seguito); ma bisogna condurla alle sue strette conseguenze logiche per poterla dir giusta. Bisogna, cioè, dimostrare che Amleto s'induce finalmente ad agire contro lo zio, solo quando, dopo aver vinto e l'istinto filiale, e la naturale avversione e gl'indizi costituiti dalla rivelazione del fantasma e dal turbamento di Claudio nel veder rappresentare a corte il dramma che Amleto intitola la *Trappola pel topo*, egli ha raggiunto quella «prova concludente» che egli stesso ci dice di cercare. E questa non può essere che di una sola specie: aver sorpreso dalla bocca stessa dell'usurpatore o aver avuto, per altra via, delle prove irrefragabili che lo zio è stato l'assassino di suo padre.

A questa certezza non si giunge mai. E allora a quale flagranza s'intende di alludere per spiegare il finale decidersi di Amleto?

Dice il prof. Formichi che «abbiamo la flagranza» quando nel duello finale Laerte cadendo rivela ad Amleto che la punta della spada è avvelenata come è avvelenata del pari per opera del re la pozione bevuta dalla regina.

In altre parole Amleto ha trovato la prova convincente che Claudio ha ammazzato suo padre nell'insidia di cui cade vittima egli stesso da parte del suo diabolico parente.

Una prova per analogia, se si vuole, ma che non è il rigido corollario di un problema anteriore rigidamente posto.

Perché Claudio può benissimo non essere stato l'uccisore di suo fratello e cercare ad ogni modo di sbarazzarsi di Amleto, quando dopo l'uccisione di Polonio egli vede come vada diventando a corte pericoloso il nipote. «O funesto avvenimento (dice egli a Gertrude). Sarebbe avvenuto lo stesso di noi se fossimo stati qua. La sua libertà è piena di minacce per tutti; per te stessa, per noi, per ognuno» (IV - I - 13).

E poi, se la flagranza va intesa nel senso con cui la intende il prof. Formichi non era essa già stata acquistata da Amleto prima del duello, al suo improvviso ritorno dall'Inghilterra, quando sulla nave i suoi timori «forgetting manners» lo spinsero a dissuggellare la «grand commission» di cui erano latori Rosencrantz e Guildenstern e che conteneva l'ordine di fargli mozzare il capo?

Il prof. Formichi, che ha prevenuto l'obbiezione, ci risponde che Amleto era sempre sotto il terribile fascino di Claudio. Ma questa circostanza non risulta dal testo, e se Shakespeare avesse avuto una tale concezione del carattere di Amleto ce ne avrebbe avvertito, come a del resto ogni volta che ci presenta un personaggio i cui atti non sono completamente intelligibili al pubblico dei suoi spettatori, ai quali egli tiene costantemente rivolta la sua attenzione.

Ora Amleto è tanto poco sotto il fascino di Claudio ed è tanto convinto che bisogna toglier di mezzo il tiranno, che, dopo aver raccontato ad Orazio il modo con cui egli sostituí alla «commission» contro di sè quella contro i suoi due compagni di giovinezza, gli rivolge queste decise parole: «Ma non è dunque dannarsi il lasciare che questo cancro della natura produca altri mali?» (V - II - 63).

Ebbene; nonostante la convinzione morale che Claudio è l'assassino di suo padre, e che sua madre non è stata ignara dell'opera nefanda, (gli accenni sono profusi in tutto il dramma), nonostante le prove certe dell'agguato che è stato teso contro la sua vita, egli continua nella sua indecisione, e il problema della sua anima affatica ancora gli uomini.

Egli è che esso è di una complessità spaventosa nella quale dobbiamo forse disperare di trovare un unico filo conduttore.

Certo qualche manchevolezza del convincimento può essere uno degli elementi esplicativi, ma non è certo il solo che basti a quietare tutti i nostri dubbi.

Dicevo già che prima del prof. Formichi la medesima tesi era stata affacciata da altri studiosi di Shakespeare: dal dott. Bucknill, ad esempio, che nella sua *Psychology of Sh.* conclude cosí le sue osservazioni: «Dovremo pensar meno nobilmente di lui (Amleto) perché la sua mano non è pronta a versare il sangue di un congiunto, perchè, dotato della divina facoltà della ragione egli guarda e dietro e davanti e sè, perché egli non impugna la legge contro il suo oppressore finché non ha ottenuto una «conclusive evidence» del misfatto di lui, perché vuol esser sicuro di essere il naturale giustiziere e non un assassino istigato dall'odio e da una egoistica vendetta?».

Da questo stesso punto di vista si è messo piú tardi il dott. Harold Ford («*Shakespeare's Hamlet: a new theory*») e conchiude egualmente che ad Amleto non manca nè «will nor nerve to strike the blow», né la volontà, né la forza per colpire, ma solo la convinzione («he lacks convinction»); «e di qui il motivo dominante della tragedia».

Ma l'industria dei critici non ha ancora persuaso interamente gli studiosi e il problema risorge sempre più insistente.

***

Il prof. Formichi ha nel suo studio tenuto conto di un altro elemento, al quale finora (per quel che io sappia) non si era data l'importanza che egli ora gli attribuisce.

Intendo parlare del personaggio di Claudio. Claudio è, (dice il prof. Formichi) una creazione di primissimo ordine ed è degno di reggere al confronto di quella di Hamlet; è «uno di quei raffinati e geniali furfanti che trova modo di sottrarsi agli indizi piú schiaccianti, di resistere allo sguardo piú inquisitore, di tener in iscacco la verità nel modo piú esasperante».

Dubito che ci sia un po' di esagerazione in tutto ciò.

Chi ha pratica del modo come lavorava Shakespeare, sa che quando egli ha voluto creare qualche raffinato e geniale furfante ha sempre cura di avvertircene. È inutile che io ricordi qui ciò che Riccardo III e Jago, e Edmund e la moglie di Cymbeline e Lady Macbeth dicono al pubblico della loro doppiezza e delle loro arti malvagie. Jago, specialmente non si stanca mai, nei suoi numerosi soliloqui, di mettere in chiaro di fronte agli spettatori quali sono i reconditi motivi del suo agire. E non solo per i furfanti. Anche quando dei galantuomini sembrano indursi ad essere degli scellerati, hanno cura di avvertire chiaramente che essi non saranno tali a verun patto. Cosí fa Pisanio nel *Cymbeline* quando ha ricevuto i terribili ordini di Cloten e dice ad alta voce, parlando a se stesso, che essere fedele a quel tristo significherebbe dare prova di falsità, il che per lui non è possibile.

for true to thee
were to prove false, which I will never be
(III - V - 162).

Cosí fa il principe di Galles, Hal, come lo chiama Falstaff nella prima parte dell'*Enrico IV*, quando annunzia che egli divenuto re, meraviglierà i suoi sudditi con la saggezza del suo governo e che i suoi trascorsi presenti rappresentano soltanto le nubi dalle quali il sole esce più luminoso (I - II - 221).

Di tutte queste delucidazioni non è traccia in Claudio. Ciò che di lui sappiamo ci è detto dallo Spettro: sappiamo della «witchcraft of his wit», dei suoi «traitorous gifts» ossia della magia del suo spirito e del talento del tradire e non altro; quanto ci basta, cioè, per intendere la sua mediocre condotta.

Poiché questo terribile antagonista di Amleto si comporta, sí, con disinvoltura: ma questa gli deriva non da una sua diabolica attività sí bene dall'ombra in cui è riuscito a celare il suo delitto. Non ha contrasti interiori; perché la sua sensibilità è delle piú ordinarie; non è capace di architettare nessuno di quegli intricati tranelli, che son frutto di una mente terribilmente perversa. Quando ha potuto imbarcare Amleto, fida soltanto nell'Inghilterra che lo guarisca dalla febbre che gli brucia il sangue; egli per conto suo non sa dare che una semplice istruzione. E quando il colpo gli fallisce ricorre al solito mezzo cauto e sicuro che gli è riuscito col fratello: il veleno. Del resto, appena apprende la morte di Polonio in quale [illegible] di spirito lo vediamo, in quale prostrazione egli è gettato! La sua anima è piena di tumulto e di sgomento!

My soul is full of discord and dismay.
(IV - I - 45).

Ora non è un antagonista di tal fatta che può tenere Amleto sotto un terribile fascino. Ci deve essere qualche cosa di più profondo, che non può scaturire se non dall'anima di Amleto.

Forse verrà il tempo in cui saranno rimossi molti ostacoli per una chiara interpretazione di questo complesso e terribile personaggio, ma non è da scartare come fa il prof. Formichi, che ad essa non contribuirà uno studio piú accurato delle varie redazioni in cui ci è pervenuta la tragedia. Che il Robertson chieda all'esame della genesi storica del capolavoro shakespeariano la soluzione dell'enigma, non è un'idea che vada relegata tra quelle che tendono a impicciolire la critica di una grande opera d'arte. Un altro studioso J. Dover Wilson che ha fatto acute indagini in proposito (*The copy for Hamlet* 1603 *and the Hamlet transcript* 1593) aveva giustamente avvertito che la questione bibliografica è una questione altamente letteraria.

Cosí credo anch'io. Quando si sarà riusciti a dimostrare che molte inconsistenze, che molte contraddizioni sono il prodotto dell'accettazione che Shakespeare faceva a chiusi occhi di un materiale che egli rielaborava, pur facendo nello stesso tempo opera meravigliosa di creazione, la via ci sarà spianata per una piú attenta e definitiva disamina.

E non intendiamo di far alcuna offesa all'arte del grande poeta. Il fatto è che egli lavorava cosí.

Noi non abbiamo, ci dice il prof. Formichi l'«Ur Hamlet», sia esso di Kyd o di chi altro si voglia, intorno a cui si affannano i critici, ed è inutile pensare che ci possa venire alcuna luce da questa parte.

Benissimo. Ma abbiamo il primo quarto del 1603, che troppo facilmente si condanna come un indegno centone. Qui possiamo trovare qualche lume, quando lo avremo accuratamente passato al vaglio di una critica accorta e sagace.

Noi possediamo i due vecchi drammi da cui Shakespeare ha tratto e il *King John* e *The taming of the Shrew* e possiamo confrontarli passo per passo e vedere come Shakespeare era incurante di rimuovere certe assurdità materiali. Egli si preoccupava di creare dei caratteri, indipendentemente dalle circostanze di fatto.

Cosí gli deve essere avvenuto per Amleto. Dove si trovava il principe danese al tempo in cui suo padre fu assassinato? Era in patria o fuori? Dal testo che abbiamo non ci risulta nessuna certezza a questo proposito. Eppure stabilire questa circostanza ci potrebbe far comprendere molto di ciò su cui oggi contendiamo.

E la madre era conscia o no del delitto del suo cognato?

Nel quarto del 1603 vi sono questi versi che ci fanno assai pensare:

But as I have a soule I sweare by Heaven,
I never knew of this most horrible murder.

«Ma, come è vero che ho un'anima, giuro per il cielo, che non ho mai saputo nulla di questo orribile delitto».

È del vecchio testo questa circostanza, e Shakespeare l'ha forse alterata per rendere ancora piú complicata la psicologia di Amleto.

Due dimande (e altre se ne possono formulare), che attendono ancora una risposta e che potranno metterci, quando sieno risolute, sopra una buona strada.

Ma accogliamo intanto i contributi di ogni specie che ci vengono da ogni parte e da ogni indirizzo. Questo del prof. Formichi ha pure il suo peso ed è di lieto augurio che finalmente anche presso di noi, gli studiosi seri ed illustri comincino a contribuire a quella letteratura shakespeariana dalla quale finora l'Italia si era tenuta lontana.

Per lo sforzo costante di tutti, molti problemi insoluti o variamente dibattuti potranno trovare, un giorno o l'altro, una plausibile soluzione.

G. S. Gargàno.

La fortuna di Hoyos

La fortuna di Hoyos è uno dei fatti piú singolari della Spagna d'oggi. Qualche anno fa, di Hoyos nessuno avrebbe saputo dire con precisione né chi egli fosse né che cosa egli avesse mai scritto. Adesso il profilo dei suoi personaggi e del suo mondo poetico si è cosí profondamente inciso entro la fantasia degli Spagnoli, che in Ispagna è facile udire o leggere che un uomo è un *tipo di Hoyos* o che un avvenimento sembra inventato da Hoyos. Lo scrittore che quindici anni or sono faceva molto timidamente le sue prime armi nei giornaletti oscuri di Madrid, oggi ha dietro di sé tutto un passato di polemiche, di discussioni, di critiche acerbe e di glorificazioni clamorose, ha tutta una bibliografia, tutta una storia, una sua biblioteca (1). Egli ha scritto una trentina di volumi — novelle, romanzi, *meditaciones* politiche e ascetiche — e in Ispagna e nell'America Latina ha migliaia e migliaia di lettori che militano sotto le sue bandiere e giurano sul suo nome.

Eppure Hoyos non ha ancora quarant'anni.

La Spagna è abituata alla conquista improvvisa e quasi miracolosa della fama da parte di uomini ben decisi a forzare la mano del destino; e perciò la rapida fortuna di Hoyos — se può stupire noi italiani — non costituisce un fatto né nuovo né strano nelle vicende e nelle tradizioni della letteratura castigliana. Ma ciò che rende ancor piú singolare la figura di questo scrittore e piú curiosa la storia della sua fortuna, si è la stranezza delle sue origini. Questo formidabile lavoratore che non conosce riposo né tregua, questo scrittore cosí avido di popolarità, viene dall'aristocrazia che sinora era conosciuta soltanto per il suo fasto e per il culto delle tradizioni arcaiche. Egli porta uno dei piú bei nomi della nobiltà castigliana; è il marchese Antonio de Hoyos y Vinent. Largendo a Hoyos il privilegio d'una nascita eletta e d'un gran nome patrizio, il destino pareva volesse con ciò solo sviarlo dalle dure lotte della vita letteraria.

Né la natura aveva cercato di distogliere Hoyos dalla sua vocazione soltanto coi suoi doni; ma anche coi suoi sfavori, perché Hoyos è nato sordo, compiutamente sordo. È questa una grande sventura per ogni uomo, ma è una sciagura ancor piú terrible per uno scrittore. Noi possiamo comprendere la sordità di Beethoven. Chiuso entro il suo mondo interiore, prigioniero per causa della sua sordità entro i confini della sua anima, da questa stessa mutilazione dei sensi Beethoven trae la forza e l'intima potenza della sua arte. Nella solitudine si ravviva e si matura il lirismo dei suoi poemi musicali. Noi possiamo comprendere la sordità di Goya, che fa delle pupille la sola finestra dell'anima e racchiude tutta la sua visione del mondo nel colore, nel movimento, nella gioia della luce e del sole. Ma l'arte dello scrittore è più ampia di quella del pittore e del musico, è più umana, o almeno è piú sociale. Essa non può prescindere dalle voci e dai suoni, perché del pensiero e dei sentimenti essa coglie le vibrazioni e la vita soltanto attraverso la parola, e soltanto nel dialogo essa può sorprendere i conflitti e i dibattiti umani. Sopprimete la parola e sopprimerete nel tempo stesso la comicità e la tragicità, insomma tutto il dramma della vita umana.

La sordità di Hoyos spiega e giustifica il carattere fondamentale della sua arte o almeno quello della sua prima maniera. Il mondo di Hoyos non è un mondo ordinato e tranquillo sul quale si eserciti l'analisi di un ricercatore sereno; è un paesaggio apocalittico, sullo sfondo del quale spiccano personaggi foschi e perversi, agitati da passioni torbide e violente. Gli uomini di Hoyos appartengono alle due classi sociali piú diverse e lontane; all'aristocrazia e alla plebe. Sono i plebei della taverna, sudici, puzzolenti, sbracati, pronti a scoccare motti grossolani e a maneggiare la *navaja*, i *toreros de invierno* cioè gli sfaccendati e gli oziosi (d'inverno non si fanno corride) *chulos, mozos, golfos*, usurai, ladri, insomma tutta la verminaia umana che formicola nelle calli diramantisi intorno alla Puerta del Sol o nei sobborghi madrileni. D'altra parte sono i magnati cinici e depravati, nei quali sembra già si inizi la putredine cadaverica delle schiatte troppo vecchie e stanche. La vita per essi non ha piú valore né ha piú sapore se ad essa non si aggiunga la droga velenosa dei piaceri acri e non vi si mescoli il rischio delle avventure sanguinose e terrificanti. Maria Montarázaz, Nieve Siguenza, Tina Rosalba, Julijto Calabrès, Claudio Hernández de Las Torres, gentiluomini e gentildonne dell'aristocrazia madrilena, appena calano le tenebre, escono dai loro salotti, sfuggono allo sguardo vigile e severo dei loro servi, e aggirandosi nell'oscurità della notte spiano con ansia felina le tracce della licenza plebea. Il tanfo delle taverne, il viscidume delle mura lebbrose, il baleno dei coltelli, il lampo degli occhi ebbri di violenza e di vino sono altrettante scudisciate per i loro sensi allentati da una troppo lunga tradizione di vita facile e molle. Nell'oscurità della notte si incontrano i gentiluomini, che escono dai palazzi magnatizi e i *picaros* che escono dalle tane bestiali; e sullo sfondo pauroso della città addormentata essi mescolano i loro aliti, i loro vizi, le loro perverse licenze. È per gli uni e per gli atri una frenetica corsa al piacere; ma il piacere non è raggiunto mai da nessuno perché al fondo d'ogni piú sfrenata lussuria l'uomo non trova altro che il ghigno dei due Genî eterni della sua schiatta: la Pazzia e la Morte.

Tale è la trama di quasi tutti i romanzi di Hoyos. Impennacchiati con titoli strani e terribili (*El monstruo, El oscuro dominio, El pecado y la noche, La atroz aventura, El horror de morir, Los cascabeles de Madama Locura*) essi accrescono con la violenza dei loro nomi e del loro aspetto esteriore la torva crudezza della loro arte. Hoyos non attenua i contorni delle cose né arrotonda gli spigoli del suo spirito, anzi mette nella ricerca dello scandalo quella stessa amar ansietà che i suoi nobili pervertiti pongono nell'avventura nei bassifondi madrileni. Ogni pagina di Hoyos è uno squillo di tromba contro il senso dell'onore castigliano, contro il tradizionale *sossiego* spagnuolo, è una sfida alla società spagnuola e alla sua storia secolare. Naturalmente si è gridato allo scandalo, e nella fortuna dei libri di Hoyos non si è voluto veder altro che la malsana curiosità del pubblico grosso verso l'arte scandalosa e proibita. I due libri di Hoyos che ora Gilberto Beccari presenta al pubblico italiano (1), appartengono a questa *maniera* e partecipano dei pregi e dei difetti di essa. Il giudizio che i critici spagnuoli hanno dato di questa *maniera* di Hoyos, sia che esso metta capo alla condanna, sia che abbia per fine la giustificazione, non mi sembra ancora abbastanza approfondito. Gli avversari di Hoyos (e non sono pochi) non vedono in questi romanzi altro che la ricerca dell'effetto grossolano e teatrale; gli altri vi ravvisano l'influenza della letteratura decadente francese (Baudelaire? Verlaine? Rimbaud?) o la ricerca di non so quale sgangherata allegoria.

In ogni modo, tanto per gli uni quanto per gli altri noi saremmo di fronte a motivi artistici del tutto esteriori, estranei all'anima dell'artista e perciò fittizî e insinceri. Ma no. Le origini del mondo fantastico, che Hoyos va rifrugando con insistenza cosí torturante, non vanno ricercate al di fuori dell'anima di Hoyos, ma dentro di essa, anzi proprio nella deformazione organica di essa. Hoyos, chiuso nella sua sordità, vedeva tra sé e il mondo esterno elevarsi la parete glaciale del silenzio impenetrabile ed eterno. La ricerca del vero si presentava per Hoyos assai piú difficile ed aspra che per ogni altro artista, perché tra la sua fantasia e la realtà si interponeva sempre questa regione inesplorata del silenzio, dove la sua voce moriva e venivano a morire le voci altrui. Immerso nell'oscurità, egli ha generalizzato la sua sventura prolungando il mistero oltre la nebbia dei suoi sensi, e di mistero ha visto circondato ogni uomo e il mondo tutto. L'amarezza di Hoyos è tutta in questo spasimo del vero, in questa affannosa ricerca della realtà che gli sfugge. Chiuso nell'ombra notturna, Hoyos vede sfilare entro le tenebre le ombre paurose dei suoi fantasmi; e di quelle ombre, di quelle tenebre, di quei terrori popola il mondo della sua arte.

Ma noi avremmo torto se, giudicando l'arte di Hoyos, volessimo arrestarci a questo punto. L'ascesa di questo artista comincia proprio qui, dove altri di piú facile contentatura avrebbe collocate le colonne d'Ercole del suo spirito. L'analisi assidua ed inquieta, la meditazione e l'osservazione riescono — dopo anni ed anni di lavoro di cui sarebbe ingiusto disconoscere il valore morale — a rompere la fascia di mistero che ottenebrava lo sguardo di Hoyos e a schiudere alla luce quel suo mondo di larve notturne. E Hoyos compedia in un grido di gioia la conquista dello luce iniziando la nuova collezione intitolata *Llamarada* (La fiammata). È dapprima una fiammata triste, che odora di resina come una fiaccola mortuaria, ma poi sempre piú vivida, piú nitida e chiara.

Il romanzo che chiude il primo periodo dell'arte di Hoyos è intitolato: *La decrepi-*

---

[1] Da noi ne hanno parlato MARTIN ALDAO, *El macabro Antonio de Hoyos* (Roma, 1919) e GIUSEPPE CASAIS Y SANTALÒ, *Las novelas de Hoyos*, nella Rivista «Columbia», N. S. III, 9 (1919). Il miglior saggio intorno ad Hoyos è quello di R. CANSINOS-ASSENS, *Poetas y prosistas del Novecienta*, Madrid, 1919, pag. 226.

[1] A. DE HOYOS Y VINENT, *I sonagli di Madama Follia*, Firenze, Battistelli, 1920; *Il caso clinico*, Firenze, Battistelli, 1920. Sono i primi due volumi della *Biblioteca Iberica Moderna*.

Il Caso Clinico è un volume miscellaneo; comprende *El caso clinico* (1° vol. della Coll. *Llamarada*), *L'uomo che vende il corpo al diavolo* (il VII della *Llamarada*) e *La Santa* che è una novella del vol. *El pecado y la noche* (Madrid, 1913). Nella vastissima opera di Hoyos la scelta poteva essere forse meno uniforme.

tezza di Eliogabalo (1). Nella società contemporanea, cosí grigia e mercantile, vi sono degli uomini nei quali pare confluisca attraverso i secoli tutta la crudele ansia del piacere che ha ispirato i Cesari romani, i Borgia e i Medici del Rinascimento. Uno di essi è il conte di Medina la Vieja, Claudio Hernández de las Torres. Egli è giovane, eppure nel pallore cereo del viso, nella stanchezza mortale dell'anima tradisce una vecchiaia di secoli e secoli: lo chiamano *Eliogabalo*. Alcuni anni prima era fuggito con una signora, era stato inseguito e sfidato dal marito, ma aveva lasciato cadere la sfida e perciò era stato radiato dai clubs e messo al bando dalla società madrilena. E poi anche la donna l'aveva lasciato. Ed ora egli si aggira pel mondo senza meta, senza scopo, perché della vita ha vuotato sin l'ultima goccia. Inseguendo il miraggio dell'amore perduto, egli si smarrisce in un mondo equivoco e plebeo, dove gli pare di ravvisare nel viso malaticcio d'un'attrice un pallido ricordo della sua donna. E noi assistiamo con una stretta al cuore alla tragica discesa di quest'uomo entro il baratro della perdizione. Due vecchie parenti cercano di richiamarlo alla gioia della vita onesta e tranquilla, e riescono a farlo innamorare di una nobile giovinetta figlia di un generale che nelle guerre civili si è fatto massacrare piuttosto che venir meno al giuramento prestato. Claudio è innamorato, è fidanzato; è felice. Ma è gioia effimera; una sera nel caffè *del Topacio* dove l'attrice e i suoi amici l'han trascinato, egli cade in un'imboscata. Un barabba madrileno, *el Pachón* si avventa contro di lui ed egli deve difendersi colla rivoltella. Interviene la polizia, il *Pachón* è arrestato, e questa volta Claudio sfugge allo scandalo. Ma una nuova tragedia si spalanca innanzi a lui: la rovina finanziaria. Che cosa importa? Egli rinuncierà alle sue collezioni, al suo palazzo e metterà tutto all'asta, collocando il povero residuo del suo patrimonio presso un banchiere per trarne una rendita vitalizia. Il destino non lascia ancora la sua preda. Uscito dalla prigione, *El Pachón* ritrova una notte *Eliogabalo* presso la Puerta del Sol e lo assale nuovamente in mezzo alla strada, lo scandalo è pubblico e i giornali sollevano il velo della vita notturna del Conte inondando di fango il suo vecchio nome castigliano. Proprio in quel giorno doveva aver luogo il principesco pranzo di fidanzamento; alla notizia dello scandalo i parenti e gli amici respingono l'invito e persino Monica si accommiata. Né basta: il banchiere, presso il quale era depositato l'ultimo resto della fortuna di Claudio, chiude gli sportelli e fugge. Allora *Eliogabalo* non tenta piú un atto di difesa e con quello spasimo di dolore, con quello stesso desiderio di dissolvimento che è proprio dei santi e dei peccatori, si lascia affondare nel fango. Spoglia il suo palazzo delle gioie, delle miniature, delle tele che piú non gli appartenevano e fugge col bottino a Barcellona presso la compagnia del caffè del *Topacio*. Ma l'attrice e il suo ganzo riescono a impadronirsi delle valige dov'è racchiuso quell'ultimo tesoro di Eliogabalo e scompaiono. Egli ha dunque raggiunto il fondo dell'abisso. Lo circondano la miseria e il disonore. Egli grida al soccorso, ma il bieco taverniere catalano lo crede complice dei suoi svaligiatori e lo fa arrestare insieme con tutti i loschi compagni. Il tragico corteo degli arrestati s'avanza per le vie di Barcellona sotto la livida luce dell'alba: tra le altre figure volgari e grossolane spicca il volto cereo e cadaverico del Conte di Medina la Vieja. — A un tratto gli parve che una luce improvvisa scendesse sui suoi occhi; le cose prendevano degli aspetti fantastici, i vetri mandavano fiamme, gli alberi parevano colonne di fuoco; poi tutto ripiombò nell'oscurità. — Son cieco! — egli gridò. Ma le guardie lo sospinsero, i compagni di catena lo trascinarono ed egli continuò il suo calvario «fijos los ojos turbios en aquel sol que non veria más». — *Eliogabalo* è un libro tragico ma non è un libro amaro come i precedenti romanzi. In mezzo al groviglio di quei fatti, tra le spine di quella storia dolorosa a poco a poco si fa largo un'idea morale che a me pare la prima scintilla della *Llamarada* di Hoyos. Eliogabalo è inghiottito dal fango non perché egli sia folle o malvagio; egli è un naufrago perché ha perduto il timone dell'anima, perché egli non sa che a ciascuno occorre — ancor piú dell'ingegno, della ricchezza e della bellezza — la *volontà*, se l'uomo dev'essere in mezzo all'arena della vita un *uomo* e non un fantoccio di stracci e di paglia. La nostra forza non è collocata fuori di noi, nel nostro involucro corporeo o nella nostra fortuna, ma è dentro di noi, ben racchiusa nel fondo del nostro spirito. E non v'è spettacolo più confortante di quello che offre la forza che si schiude un varco sulla vita e diventa realtà concreta nella poesia, o nel pensiero o nell'azione. Nella Spagna, vecchio paese stanco da troppi secoli di storia, la sola palestra dove ancor riluca la forza morale della schiatta, è la corrida. E Hoyos ci richiama al trionfo della forza, in mezzo alla decrepitezza che volge in polvere le vecchie cose di Spagna, in un libro che è tutto inondato di gioia e di sole: *Oro, seda, sangre y sol* (1914). Il titolo squillante è un verso di Emanuele Machado:

Salta el toro
en la arena.
Bufa ruje....
Roto cruje
un capote de percal.
Acomete
rebramando arrollando
á caballo y caballero....
Da principio
el primero
espectáculo español...
La hermosa fiesta bravia
de terror y de alegria
de este viejo pueblo fiero.
¡ Oro, seda, sangre y sol!

I toreri sono i sacerdoti della forza. Essi vengono dalla plebe oscura, dove i tesori morali della razza sono intatti dalla dilapidazione della storia. Il loro romanzo si riassume nella lotta tra la loro freschezza spirituale e le lusinghe della società futile e scettica, che li circonda; da questa lotta alcuni escono trionfatori, altri vinti e schiantati. Il libro si chiude con due storie tragiche, con la fine di due *toreri* stritolati dal destino. *Lucero* è un giovane rozzo, che ama il rischio e il suo rude mestiere; ma una donna dell'aristocrazia madrilena, Tina Rosalba, la quale va in cerca di emozioni, si invaghisce di lui e lo trascina in un mondo fastoso, nel vortice d'una passione morbosa. *Lucero* dimentica gli amici, la sua vita semplice e tranquilla e, prigioniero in una gabbia dorata, diventa un giocattolo maneggiato da mani perverse, finché un giorno, domato e fiaccato, si lascia trafiggere dalle corna d'un toro e rimane in mezzo all'arena immobile e rotto «come un povero fantoccio vestito d'oro e di seta». Ancor piú incisiva e potente è la figura del torero Julián nella novella *Los héroes de la Visera*. Anche Julián vien fuori dalla plebe tutto chiuso nel suo sogno di gloria come un guerriero medioevale nella sua celata di ferro; egli non vuole avventure, né donne, né amori, che infiacchiscono il cuore: «¡ Las mujeres eran la perdicion! Ellas convierten un héroe en un vencido». Lucero respinge le lusinghe della Rubia, che si è incapricciata di lui; ma un giorno che un toro gli squarcia il petto e ch'egli non è piú che uno straccio sanguinoso, diviene facile preda della donna. Ella lo cura, lo guarisce, lo trae con sé in una campagna e ivi Julián, dimentico della gloria, si lascia vincere dal dolce tepore d'una vita tranquilla ed agiata. Il cuore gli si ridesta quando è troppo tardi, al soffio d'una tardiva passione per una giovinetta, che lo respinge. E allora Julián si vede senza infingimenti e senza illusioni qual'è veramente, un pover'uomo calvo, pingue, sfiaccolato. «E pianse: pianse l'amore di *Amparito*, la gioventù che era passata per sempre e la gloria che non sarebbe venuta mai piú».

Dopo queste tragiche sconfitte ecco alfine una battaglia vittoriosa. Il torero Joaquin detto per antonomasia l'Ardito (el Arrojadito) ha conquistato con uno sforzo rude e tenace la fortuna e la rinomanza; e vive felice accanto alla moglie e a una figliuoletta. Maria Montaráz, una donna che fa il paio con Tina Rosalba, si invaghisce di lui e lo abbaglia col falso luccicore della sua eleganza, della sua raffinatezza, del suo sfarzo. Ma questo che per Maria è un capriccio passeggero, per l'Arrojadito è una passione selvaggia e possente. Maria conosce tutte le sottili schermaglie delle lotte sentimentali e si difende con l'abilità d'uno esperimentato spadaccino; Arrojadito, semplice com'è, precipita ruggendo entro la tragedia con tutta la forza taurina del suo essere rude e selvaggio. Quando Maria lo respinge, egli non vede che una soluzione tragica di quel groviglio sentimentale: la morte. Egli morrà, si lascerà trafiggere dalle cornate del toro. Ma quando è di fronte alla belva madida di sudore e di schiuma, nell'istante supremo egli intravede sperduta tra la folla la sua Rosarito; e allora dal profondo del cuore, dove già s'era distesa la tragica certezza della morte, gli balza una nuova volontà di vincere e di vivere. Il braccio si irrigidisce come acciaio; e la belva precipita nell'arena, schiantata dalla volontà dell'uomo.

Tale è l'altezza spirituale alla quale è pervenuto lo scrittore che dianzi chiamavano il perverso e il macabro. L'anno scorso gli hanno conferito il premio Domecq «istituido pora el fomento de las buenas lecturas» e ora le pagine dello scrittore maledetto sono entrate a far parte della collezione *Patria* per la gioventù religiosa. Lo sforzo di Hoyos per districarsi fuori delle tenebre, che cingevano il suo spirito, mi pare cosí titanico e michelangiolesco ch'io credo che la sua ascesa ora non possa ritenersi compiuta, e ch'egli possa parlarci da altezze morali forse maggiori e ancor piú solenni. Sarà bene che gli Italiani seguano con occhio vigile questo Spagnuolo destinato forse a dire una parola europea.

Ezio Levi.

---

(1) *La vejez de Heliogábalo*, Madrid, 1912.

TIZIANO GIOVANE

Sono usciti quest'anno, in Francia, due volumi su Tiziano (1).

Di quello di V. Basch ci possiamo sbrigare in poche parole. È opera di divulgazione, e non porta nessun nuovo contributo alla quistione piú dibattuta sulla vita e sull'arte del Vecellio: quella della gioventú. Ché il Basch, per quel che riguarda la nascita del maestro, pur dichiarando curiosamente di non saper prendere un partito deciso, finisce con stare coi tradizionalisti, anche se poi conclude che Tiziano può esser nato in uno degli anni che vanno dal 1476 al 1486. E per quel che riguarda la formazione artistica di lui, e di conseguenza il suo giorgionismo, sta pure coi tradizionalisti e coi pangiorgionisti piú spinti, continuando ad attribuire al maestro di Castelfranco perfino la *Madonna con S. Sebastiano* del Louvre.

Il volume di Louis Hourticq, invece, dedicato tutto quanto alla gioventú di Tiziano, riaccende vivacemente la quistione della nascita, riplasma originalmente il primo decennio dell'attività artistica del maestro, e imposta novamente il problema Tiziano-Giorgione, tentando quasi di rovesciarlo.

Anche se molto non ci persuade e qualche po' arriva a costernarci, purtuttavia il volume si legge con interesse sempre crescente, e piace, sia per la padronanza della materia trattata che l'autore vi rivela, sia per la sottigliezza — e qualche volta scaltrezza — dell'argomentazione.

Il fulcro di questa è nell'anno di nascita del maestro.

Come è noto, coloro che si attengono strettamente — quali il Gronau — alla lettera di Tiziano a Filippo II, ove il Vecellio dice, nel 1571, di avere novantacinque anni, lo fanno nascere nel 1477; ma hanno poi a durare non poca fatica, tra l'altro, a popolare con qualche dipinto male databile il deserto decennio 1497-1507, ché fino alla decorazione del Fondaco dei Tedeschi, del 1508, non abbiamo notizia di una sola opera del Cadorino.

Altri invece, capeggiati da Herbert Cook, appoggiandosi all'autorità del Vasari e del Dolce, che conobbero Tiziano personalmente, lo fanno nascere circa dieci anni piú tardi, semplificando molte difficoltà e chiarendo molti dubbi che altrimenti vi sarebbero nella gioventú di lui.

L'Hourticq si spinge anche piú avanti, ed arriva fino al 1490 per la data di nascita.

Non starò qui nemmeno ad accennare alle ingegnose e sottili argomentazioni dell'Hourticq per svalutare l'affermazione tizianesca, in una lettera che mirava a commuovere Filippo II anche con una confessione di disagio economico evidentemente esagerato se non proprio falsato; né esporrò tutti gli argomenti o ripresi dal Cook o novamente trovati per rafforzare l'ipotesi dell'anno 1490; quali, ad esempio, il confronto cronologico dei numerosi autoritratti, e che l'Hourticq aumenta un po' gratuitamente, riconoscendo l'effigie del pittore in moltissime opere sue; e quali il raffronto con altre date conosciute e sicure della vita di Tiziano.

Ma occorre che accenni almeno a due argomenti di cui si servono specialmente i tradizionalisti alla maniera del Gronau, e che l'Hourticq ribatte con ragioni che mi sembrano ragionevoli. Per lui, dunque, non è possibile assegnare il *San Marco* della chiesa della Salute all'anno 1504 — l'anno della peste, si dice; ma di tal morbo morì Giorgione nel 1510 — perché altrimenti Tiziano avrebbe preceduto Giorgione nel dipinger piú largo e immediato, di quel che non si fosse fatto fino allora. Osserva poi che non occorre datare anteriormente alla morte di Alessandro VI (1503) la celebre pala del Museo di Anversa, ove il Borgia presenta a San Pietro Jacopo Pesaro, perché questa famiglia non si vergognò mai della amichevole protezione del diffamato pontefice; e nel 1526 si fece rappresentare da Tiziano stesso, nella pala dei Frari, quasi all'ombra dello stendardo dei Borgia; e Jacopo, facendo testamento nel 1542, lasciò una messa per la felice memoria di Alessandro.

L'Hourticq porta quindi il *San Marco* almeno al 1510; e circa allo stesso tempo il *San Pietro* di Anversa, notando anche come il Pesaro qui raffigurato avrebbe dovuto avere venticinque anni, se nel '26 ai Frari ne dimostra cinquanta; mentre i due ritratti non rivelano una cosí forte differenza di età.

Fissata cosí la nascita al 1490 e posto l'inizio dell'attività attorno al 1508 (Fondaco dei tedeschi) l'Hourticq si accinge alla non lieve fatica di attribuire a Tiziano quasi tutte le opere che portavano e portano ancora il nome di Giorgione, a cominciare dal *Concerto campestre* del Louvre.

L'assegnazione al Vecellio di questo celebre dipinto può dirsi sia il motivo fondamentale del volume; ché se ve è

---

(1) V. Basch, *Titien*. Paris, Librairie Française, (1920). — L. Hourticq, *La jeunesse de Titien*. Paris, Hachette, (1920).

"SIMPATICISSIMA,,

Lancio ora una pubblicazione mensile illustrata. «Simpaticissima».

Il primo numero contiene «La piega nei Calzoni» di Giuseppe Zucca, pagine irresistibili di una causticità adombrata di melanconia in cui sono rilevati in modo del tutto nuovo gli aspetti comici della vita militare. Il secondo numero conterrà un audace scritto pagano di Giosue Borsi: «Le ridevoli istorie» del Balzac che l'eroico santo aveva tradotto alla boccaccesca prima di partire per la guerra e prima di essere colto dalla sua grande crisi spirituale. Seguiranno volumi dei principalissimi scrittori italiani (non soltanto di letterati) e ciascuno porterà una compiuta bibliografia dell'autore. Prezzo di ogni volume L. 3. Abbonamento per il 1920 L. 15.

UNA SPECIALE CARTELLA DI RENDITA PERPETUA AL PORTATORE DEL VALORE APPARENTE DI L. 100, IN DONO A QUANTI SI ABBONERANNO ENTRO IL CORRENTE ANNO.

Ecco la MIA PROSA DI PRESENTAZIONE. Sentite se vi piace:

È un segno dei tempi anche questo: una volta si facevano le riviste di contenuto vario e vi si pubblicavano, a puntate, in appendice, romanzi, novelle, viaggi, ecc. Ora si fa il viceversa: la parte varia, il notiziario, invece che costituire il corpo, costituisce l'appendice della rivista.

È un fenomeno curioso, nato forse anch'esso dalla guerra! I pragmatisti fiorentini, nel loro classico ed effimero quarto d'ora di gaiezza purgativa, avrebbero detto:

Appendice è quella cosa
che sta in fondo alla rivista
ma, in regime bolscevista,
la rivista.... è in appendice!

⁂

Gli amici nostri sanno che questa pubblicazione avrebbe dovuto essere la prima del genere. Invece essa, per una lunga e varia vicenda di cose, arriva ultima. Molte altre pubblicazioni periodiche, nate dallo stesso spunto editoriale, sono sorte, specie a Milano (e non solo a Milano) e talune hanno avuto larga e meritata fortuna.

È da due anni che noi vagheggiamo questa sollazzevole ripresa del nostro dilettantismo editoriale interrotto repentinamente dal giorno della mobilitazione e poi soffocato sotto il peso di un largo gesto di interesse generale che ci ha tinta di bianco la barba.

Ci decidiamo a varare «Simpaticissima»... per ringiovanire!

⁂

«Simpaticissima» arriva ultima, ma sarà ben diversa da quante pubblicazioni mensili sono state fatte o pensate. Noi ci siamo sempre preoccupati, prima di tutto, di fare diverso dagli altri e poi, quando ci è stato possibile, di fare meglio.

«Simpaticissima» sarà illustrata e stampata su carta di altri tempi sebbene di prezzo modernissimo. Non conterrà solo scritti di letteratura amena, ma tutto ciò che si presterà ad essere facilmente illustrato e ad esser letto con vivo interesse dal più largo pubblico possibile.

Insomma una volta si facevano, e si fanno ancora assai bene, riviste di varietà, noi invece abbiamo pensato ad una collezione periodica di varietà. Ogni puntata di «Simpaticissima» avrà uno scritto unico illustrato da un solo artista ed avrà un'appendice che darà alla pubblicazione il carattere di periodico.

⁂

Taluno dirà:

— 'Mbè? Non si poteva fare una collezione illustrata di varietà, una specie di Lettura (per citare l'esempio più vittorioso) ogni numero della quale fosse di un solo scrittore e avesse un solo illustratore, sì che la varietà risultasse dall'insieme della raccolta e non dal contenuto delle singole puntate?

Non sarebbe già stato questo qualche cosa di originale e di nuovo della produzione libraria italiana? Che bisogno c'era di dare a tale pubblicazione il carattere di periodico?

— Sì, che bisogno c'era, e non è male che ne diamo esplicita giustificazione.

Chi pensa che il carattere di periodico sia stato voluto solo da ragioni di tariffa postale, vede la complessa questione da uno solo dei suoi lati e da quello meno importante.

C'è una ragione ben più grave, sebbene anch'essa d'ordine pratico: nel mercato intellettuale italiano, che s'è venuto foggiando in questi ultimi mesi, gli scrittori sono tutti «venduti» e non troveresti una pagina inedita, da pubblicare a sè, di un autore italiano vivente anche di settimo ordine, neppure a pagarla un milione. Tutti hanno fatto il patto col diavolo (col diavolo Bemporad, col diavolo Treves, col diavolo Vallecchi, col diavolo Vitagliano o con qualche povero diavolo qualsiasi). Però tutti gli autori si sono salvato uno spiraglio di libertà la facoltà cioè di collaborare a pubblicazioni periodiche. Ecco dunque che a «Simpaticissima» tutti potranno collaborare e molti infatti degli scrittori di più alta fama hanno già mandato o promesso di mandare, cose loro importantissime che faranno alto onore alla novissima collana.

Gli scritti che compariranno qui, saranno proprietà dell'editore solo per essere pubblicati in «Simpaticissima», ma resteranno, salvo patto contrario, di proprietà degli autori che potranno ripubblicarli dove vorranno, presso chi vorranno, dopo la nostra pubblicazione, come avviene di fatto per ciò che è stampato nelle altre riviste.

Gli editori, considerando che i nostri fascicoli verranno ad essere tanti saggi dei loro autori, dei quali daranno anche una compiuta bibliografia, hanno capito, o capiranno, che questa non costituirà per essi una concorrenza, ma piuttosto un contributo non trascurabile al maggiore diffondersi della loro produzione.

⁂

A Roma la letteratura è sempre stata considerata un genere di importazione e non di prima necessità. Noi confidiamo che questo periodico, il quale, nascendo nel cuore del Lazio avrà nel Lazio il suo naturale epicentro di diffusione, possa contribuire a rendere maggiormente familiari, specialmente in questa regione, gli autori di cui pubblicherà gli scritti si da invogliare il pubblico a conoscerne direttamente tutta la produzione elencata nelle nostre bibliografie.

Confidiamo d'altro lato che questa appendice di carattere romano valga a rendere partecipe della vita spirituale di Roma, sia pure in modesta misura, tutto quel largo pubblico, che, preso dal fascino di questa comune patria ne vive lontano e non avrebbe altro modo di seguirne il palpito ed il ritmo.

Non abbiamo grandi pretese, nè sogniamo affatto alti voli, anche perchè gli alti voli possono dare il senso della vertigine. Abbiamo concepito «Simpaticissima», ripetiamo, come un nostro svago, come un «elisir di giovinezza», e vogliamo che tale sia anche per il pubblico: per quel pubblico che riesce a trovare un posto a sedere in treno in una giornata eccezionale di mancato sciopero ferroviario, o che fa la siesta dopo il mezzodì, o che attende il suo turno dal dentista o dal barbiere, o prende il fresco e l'ombra sotto il frascame di un largo faggio. Nè crediamo di renderci complici di un furto verso lo Stato suggerendo ai pubblici funzionari di preferire (se mai) «Simpaticissima» ad altre letture nelle ore «subsecivate» dall'orario del loro ufficio.

⁂

Daremo dunque qui in appendice una piccola cronaca spirituale di Roma, varia e non ingombrante, fatta di spunti, di appunti e di noterelle bibliografiche. Crediamo che la nostra buona volontà coordinatrice e sistematizzatrice potrà anche qui rendere qualche non inutile servigio.

La Cronaca della vita intellettuale romana avrà la più grande varietà di contenuto: dirà delle istituzioni culturali romane, dei tesori artistici, della produzione editoriale locale, della stampa periodica, registrerà la bibliografia d'interesse romano comprendendovi opere pubblicate dove che sia e seguirà in apposite rubrichette le varie manifestazioni d'intellettualità della capitale.

Se gli spunti che verremo pubblicando mese per mese avranno una assai circoscritta estensione, noi riteniamo che, ciò nonostante, visti un giorno nel loro complesso potranno rappresentare qualche cosa di espressivo e di non inutile.

Noi, come direbbe Barbèra, «non bramiamo altro....» «Esca» dunque «Simpaticissima!».

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN ROMA

G. BARBÈRA - Editore
FIRENZE

Si è pubblicato:

UGO FOSCOLO

LETTERE D'AMORE

ad Antonietta Fagnani

TERZA EDIZIONE — 3° 5° MIGLIAIO

Il più ardente appassionato e drammatico fra gli scritti d'amore immortali della Letteratura Classica Italiana.

Un vol. della "Collezione Diamante", del formato 6,5 × 10,5, di pag. XCII-356, *con due medaglioni a colori*, un Discorso e Note di **Giovanni Mestica**.

Prezzo: in brochure **Lire OTTO**. — Per la legatura in tela e oro con taglio rosso aggiungere **Lire Due**.

Desideratissimo dal gran pubblico e dai bibliofili e amatori, perchè esaurito fin dal 1886 alla seconda edizione.

Affrettare richieste! - Tiratura limitata

Dirigere commissioni e vaglia a
G. Barbèra, Editore - Firenze.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

Collezione *"UOMINI E IDEE,,*

ALDEMIRO CAMPODONICO

La Russia dei Soviets

Vol. di oltre 400 pagg. L. 10

Collez. *"IL PENSIERO MODERNO,,*

ARMANDO CARLINI

La filosofia di G. Locke

Vol. di oltre 400 pag. Lire 10

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

A gli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

FRANCESCO OLGIATI

Storia dell'azione cattolica in Italia

Un volume Lire 4,50

Una storia viva dell'azione sociale e politica dei cattolici dal 1860 ai nostri giorni. L'unica nel genere.

RODOLFO MAIOCCHI

Galileo e la sua condanna

Un volume Lire 6,—

È una "mise à point,, da un punto di vista totalmente nuovo, della questione della condanna di Galileo.

AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano

Scienza e Religione

Un volume Lire 9,75

Una esposizione sintetica dei rapporti tra scienza e religione, dell'illustre scienziato e filosofo cattolico. Questo libro getta una luce tutta nuova sul dibattuto problema.

Dott. M. GRABMANN

San Tomaso D'Aquino

Un volume Lire 5,—

Questo libro è una preziosa Introduzione alla storia della dottrina del filosofo fondatore della scolastica.

P. GIOVANNI SEMERIA

Lettere Pellegrine

Un volume Lire 5,—

Sono pagine piene di brio e di vita, in cui la fine ironia dell'illustre Padre prende di mira soprattutto la nostra attuale burocrazia in materia di scuola. Il libro, pure essendo lettura molto gradita, riesce una buona battaglia per la libertà d'insegnamento.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. "Vita e Pensiero,, - Via S. Agnese 4, Milano.

La marca della *Voce* è una garanzia per il lettore

RENATO SERRA

Della raccolta completa delle opere di R. S. sono usciti:

SCRITTI CRITICI, I

G. Pascoli. A. Beltramelli. Per un catalogo (Carducci e Croce). Retractationes :: ::

Lire 3

SCRITTI CRITICI, II E III

Carducciana (commemorazione di G. Carducci, L'amore nella poesia di G. Carducci, Albo Carducciano, Melica e Lirica del Settecento, Alfredo Panzini, Severino Ferrari). ::

Pascoliana (La Canzone del Carroccio, Giovanni Pascoli, La Commemorazione di Pascoli) :: :: :: :: :: :: ::

Lire 7

LE LETTERE

CON L'AGGIUNTA DEI FRAMMENTI INEDITI DELLA SECONDA PARTE

Questo volume è l'unico studio d'insieme sulla letteratura contemporanea in Italia.

Lire 7

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice " La Voce „ - Trinità dei Monti, 18 - ROMA, 6.

Avrei bisogno...

GRANDIOSA RIVISTA
CAMPIONARIA PERMANENTE

(*In preparazione*)

Della Soc. An. Edit.
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vitt. Eman. 26
— MILANO —

una recentissima pubblicazione:

NIADA

PICCOLO TEPPISTA

DI

GIOVANNI BINETTI

PREZZO: L. 6.—

È un racconto per ragazzi ma è divorato anche dai grandi, perchè il protagonista esce dalla solita cerchia dei ragazzi buoni stereotipati.

L'ultimo lavoro di

GIOVANNI VERGA
sarà pubblicato da " LA VOCE „

. . . .

Ma proprio in questi ultimi mesi - la notizia farà piacere a molti a molti - Giovanni Verga si è rimesso al lavoro. Senza accorgersi quasi senza volerlo, ma con vera passione.

Si tratta di una rielezione delle " Novelle rusticane „, con ritocchi ed aggiunte; non di una ristampa pura e semplice. Al contrario, non v'è una novella sola, che non sia stata amorosamente ritoccata specialmente al principio e alla fine. Qualche pagina sarà del tutto nuova; qualche altra rifatta del tutto Il maestro vi ha lavorato per due mesi, ogni giorno: ed è incredibile con quanta lena e con quanto suo diletto si è rituffato, dopo il lungo riposo, in questo bagno quotidiano dell'opera sua giovanile, sempre fresca e perenne

Il volume sarà edito fra qualche mese dalla Società della " Voce „ a Roma. Credo di non essere indiscreto a preannunziarlo. Così possa perdonarmi il Maestro se, senza nemmeno chiedergli permesso, mando in giro queste lunghe colonne di prosa, all'ombra del suo nome glorioso.

E. ZANIBONI

(Dal *Mezzogiorno* di Napoli. 18 luglio 1920.

Sono aperte le prenotazioni a le

Novelle rusticane

SECONDA EDIZIONE DEFINITIVA
Edizione comune L. **4,00**
Edizione di lusso » **10,00**

I signori librai sono pregati di rivolgersi alle « Messaggerie Italiane », BOLOGNA che hanno l'esclusività per la vendita.

dedicato tutto intero il primo capitolo — già comparso a parte in un periodico — anche negli altri capitoli si torna con insistenza su questa assegnazione. Per dimostrarla, l'autore fa continui raffronti di figure e di paese con figure e paesi di altre opere tizianesche, anche tardissime, sostenendo che certi motivi proprii di un artista si ripetono quasi constantemente. E questi raffronti, adoperati anche per le altre assegnazioni e fatti con schizzi a semplice tratto, sono molto interessanti anche se non sempre persuasivi...

L'Hourticq dunque sostiene che il *Concerto campestre* fu dipinto da Tiziano dopo gli affreschi di Padova, e cioè nel 1511; che rimase nella bottega di lui fino al 1530; e che si ha da riconoscere in quel quadro di *Donne nude* cui il Vecellio lavorava allora per il Marchese di Mantova e che sarebbe perduto, mentre gli altri dipinti fatti per quest'ultimo passarono in proprietà di Carlo I d'Inghilterra e finirono al Louvre. E il *Concerto* proviene pure dalla raccolta dello sventurato monarca.

La quale ipotesi sorriderebbe assai, specialmente per l'ingegnosa identificazione accennata. Se non che il *Concerto* — a malgrado i Venturi lo attribuiscano a Sebastiano del Piombo — accenna ad una fattura cosí nuova rispetto a quella di Tiziano e degli altri attorno al 1510, che lo stesso Hourticq suppone essere stato, il dipinto, cominciato, anzi condotto molto innanzi nel 1511-1512, come dimostrano specialmente i tipi delle donne nude; ma terminato nel 1530 per la colorazione calda e il grasso impasto del colore. A crederlo ancora di Giorgione, non ci sarebbe bisogno di pensare a tale ripresa.

Continuando in questa specie di arricchimento dell'attività giovanile di Tiziano, il critico francese gli dà ancora l'*Adultera* della Galleria di Glasgow, il *Giudizio di Salomone* di Kingston Lacy, la *Schiavona* già Crespi, il *Concerto* di Pitti: opere tutte che solo i pangiorgionisti si ostinano oggi ad attribuire al maestro di Castelfranco. Ma se l'averle tolte a Giorgione è ragionevole, non sempre e per tutte è persuasiva l'attribuzione a Tiziano, a malgrado dei continui e sottili raffronti di figure e paesi.

Ma l'Hourticq va piú in là; e attacca audacemente anche il patrimonio genuino Giorgionesco, assegnando a Tiziano altre opere ancora. E se nel dargli la *Madònna con San Rocco* di Madrid si trova d'accordo con Lionello Venturi — Enrico Costa e Carlo Gamba non hanno mai potuto persuadersi dello sbattezzamento fatto — discorda da lui, che pure ha ridotto al minimo quel patrimonio, assegnando a Tiziano anche il *Cristo* di San Rocco.

E come se questo non bastasse, anche la *Venere* di Dresda sarebbe piú cosa di Tiziano che di Giorgione.

Difatto l'Hourticq crede di Tiziano non solo il paese — come lo stesso M. A. Michiel ci ha tramandato — ma anche la figura della bella dormente, almeno pel corpo, almeno per le gambe, che egli trova atteggiate come nella *Venere d'Urbino* agli Uffizi e nella cosí detta *Antiope* del Louvre: sopravvivenza originale di forme e non derivazione imitativa. Di Giorgione non ci sarebbe che la testa, in conclusione.

Il che, quanto sia eccessivo, non è neppure il caso di dimostrare.

Depauperato cosí il patrimonio giorgionesco, gli è facile dedurre che Tiziano non molto dovette al maestro di Castelfranco.

Se pel silenzio del Durer nel 1506 e per la precisa affermazione del Vasari l'innovazione portata da Giorgione nella pittura veneziana risale soltanto al 1507, e il maestro era morto nel 1510, questi poté appena iniziare questa innovazione; e la compí Tiziano, trascinandosi dietro tutti gli altri. Tiziano non si era però plasmato su Giorgione; ma già formato originalmente, nel breve contatto con quegli che non fu suo maestro bensí un rivale piú anziano, aveva fatto sue le novità giorgionesche fino ad uguagliare, a dire degli stessi contemporanei, Giorgione.

Ma anche l'assimilazione fu breve. Nel 1511 Tiziano, a Padova, era già libero da qualsiasi derivazione. Se mai, piú tardi, s'accostò a Giambellino ed al Palma, con una inversione contraria alla successione tradizionale: Giambellino, Giorgione.

Ma intanto, come abbiamo veduto, l'Hourticq assegna a Tiziano la maggior parte di ciò che rappresenta il giorgionismo, e quel che è più, glielo assegna con ripetuti confronti con gli affreschi di Padova, implicitamente, dunque giorgioneschi.

È un circolo vizioso dal quale l'Hourticq esce non senza disinvoltura. È quistione d'intendersi: se invece di *giorgionismo* diciamo *tizianismo* tutto si spiega.

Per lui infatti quegli elementi che il Vasari dà come principali della riforma giorgionesca: lo sfumato e lo studio della natura, sono piú avvertibili nell'opera del Cadorino che in quella del Castelfranchese; per lui il nome di Giorgione serve a designare uno stile che è meglio rappresentato dall'opera di Tiziano o di Sebastiano del Piombo che da quella di Giorgione stesso.

Il problema è dunque rovesciato; quanto arbitrariamente, ognun vede.

Non per questo è meno interessante il volume, nel quale è quasi uno sfoggio di ingegnosità, un susseguirsi di trovate, alcune notevolissime.

Cosí è per l'avvicinamento convincentissimo del tanto discusso *Amor Sacro e profano* della Borghese con un passo calzante del *Polifilo*; o per l'identificazione della cosí detta *Antiope* del Louvre con l'*Atteone sbranato dai cani*, di cui parla Tiziano stesso in una lettera a Filippo II. Di altri riconoscimenti, come quelli dell'Aretino nel ritratto del Louvre e dell'Adorno nell'*Homme au gant* dello stesso museo, debbo passarmi, ché troppo lungo discorso richiederebbero; noterò piuttosto una tendenza eccessiva nell'Hourticq nel voler riconoscere l'effigie di Tiziano o delle donne amate in numerosissime opere di lui. Non sempre ci persuade, e tanto meno quando nella ben nota *Allegoria* del Louvre egli crede si debba scorgere il maestro stesso e Cecilia, la sposa mortagli l'anno innanzi. Ma anche questa ipotesi è cosí genialmente e sottilmente architettata, che è un gusto a legger le pagine che le son dedicate.

Concludendo, un volume che pel molto che porta di nuovo non sempre persuade anzi arriva quasi ad esasperarci; ma che pure ci avvince e conquide per la originale impostazione di ardui problemi e per la acuta argomentazione con la quale si cerca di risolverli. Un buon volume dunque, e piacevole a malgrado della difficoltà della materia trattata.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Un Fiorentino cittadino americano.**— Nel 1918 il Comune di Firenze conferiva la cittadinanza onoraria a un americano, che si credeva un amico; oltre un secolo prima la cittadinanza americana era conseguita da un fiorentino del Poggio a Caiano che fu un amico costante delle colonie insorte per rivendicare l'indipendenza dalla madre patria. Era costui quel bellissimo tipo di avventuriero onorato che ebbe nome Filippo Mazzei, di cui il Capponi pubblicò i ricordi biografici divenuti rarissimi, e di cui Piero Barbèra racconta brillantemente le nobili imprese ai lettori del *Carroccio*. Dopo aver viaggiato in Oriente per fuggire i dissapori di famiglia, nel marzo del 1756 si ritirò a Londra, dove negoziando con le derrate di Toscana strinse presto cordiali relazioni coi mercanti della City. Qui conobbe il Franklin, il Jefferson, l'Adams, che l'indussero a emigrare nel Nord-America. Chi lo mise in relazione con loro fu il Granduca che avendo desiderato introdurre in Toscana le stufe «alla Franklin», incaricò il Mazzei di cercare dell'inventore che era a Londra e di domandargli consiglio per la fabbricazione delle stufe. Così, per mezzo del Franklin, il nostro fiorentino contrasse amicizia con gli uomini piú eminenti delle colonie che formarono poi la repubblica degli Stati Uniti. Indotto a emigrare, volle tornar prima a Firenze e presentarsi al suo principe, al quale espose lo stato delle relazioni tra le colonie e la madre patria, avendo tali dati da poterlo assicurare che la rottura era inevitabile; e gli parlò di alcuni contadini che sarebbero passati con lui in America. La partenza avvenne il 2 settembre 1773 da Livorno e, verso la fine di novembre, questo pioniere della emigrazione italiana sbarcava a Williamsburg. Il primo americano che gli dette il benvenuto fu — si legge nelle Memorie — «il sig. Giorgio Washington, reso poi famoso per aver comandato le armate americane durante la guerra contro gli inglesi». Quando questa si avvicinava, il Mazzei, che aveva lunghe discussioni con Jefferson, prese la penna del pubblicista, servendosi alla meglio della lingua inglese e scrisse articoli in giornali da lui fondati e redatti su argomenti politici ed economici, che prepararono quelle «Recherches historiques et politiques sur les Etats Units de l'Amérique septentrionale» pubblicate a scopo di propaganda a Parigi nel 1788. Quando gl'inglesi sbarcarono, il Mazzei fu coi volontari; a questo proposito ci racconta un aneddoto curioso. Dopo che il capitano della compagnia li ebbe ringraziati con un discorso, uno dei contadini immigrati che era in fila accanto al padrone, non intendendo le parole, domandò al Mazzei quello che ei diceva, e quando intese da questi che il capitano dirigeva i suoi ringraziamenti ai tre toscani, «il suo riso parlante indicava che in quel momento non avrebbe cambiato il suo posto con quello d'un gran signore». Avendo lo Stato di Virginia sentito il bisogno di mandare un agente in Europa per affari economici, fu offerta al Mazzei tale missione ed egli l'accettò, prendendone occasione per rivedere vecchi luoghi e vecchi amici. Tornò anche in patria; ma il granduca gli disse di scrivergli quello che aveva da dire, perché non voleva che troppo frequenti visite «dessero nell'occhio del ministro d'Inghilterra». Cosí nacquero durante il soggiorno fiorentino undici lettere a Pietro Leopoldo per illuminarlo sulla giustizia della causa americana; ma sembra che il principe credesse piú al diplomatico inglese che all'emissario dei rivoltosi. Il quale poté prendersi la rivincita poco dopo, inviando da Parigi al granduca l'annunzio dei preliminari firmati tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Con questo, non era finita la vita avventurosa del Mazzei, che conosciuto a Parigi dall'abate Piattoli, ebbe l'incarico di rappresentare a Parigi il re di Polonia, del quale fu ambasciatore, finché, scoppiata la rivoluzione in Francia, fu richiamato a Varsavia, dove ritrovò l'amico Piattoli e lavorò insieme con lui per salvare dalla rovina quella nazione. Tra la nascita di una repubblica oltre oceano e la caduta di un regno europeo si compendia la vita dell'onesto avventuriero fiorentino, che è merito del Barbèra aver richiamato alla memoria degli italiani e degli americani.

★ **L'Università Estiva Fiorentina** riprende lunedì le sue vecchie tradizioni che — come quelle di un istituto che alle sorgenti della cultura italica traeva specialmente le colonie straniere — avevano inevitabilmenre sofferto dalla chiusura delle frontiere e dall'arresto del pellegrinaggio intellettuale, conseguenti allo stato di guerra. La quale aveva, sí, affievolite quelle tradizioni, ma senza interromperle: l'inaugurazione odierna, piú che un ritorno all'antico, cioè all'ospitalità dei piú diversi e dei piú lontani discenti, è una semplice ripresa, perché é sempre vivo il ricordo dei maestri e delle maestre fiumane che, quando piú era acuta la passione della città contesa, furono mandati ai corsi dell'Università Estiva dal Consiglio Nazionale Fiumano. Anche quest'anno verranno fra noi gli insegnanti dell'opposta sponda adriatica a suggellare il sentimento italiano con una piú diretta conoscenza della nostra cultura, ma si troveranno insieme con gli studenti delle piú diverse regioni, che vengono all'Atene del Rinascimento, come le colonie studentesche medioevali scendevano le Alpi per attingere la sapienza di Roma nelle Università italiche. Gli egregi promotori, che vogliono riaperte le frontiere e riattivati gli scambi culturali, sapevano quanto era difficile impresa ritentare le vecchie vie, ingombre da quattro anni di dimenticanza, di diffidenze, di odî; ma sono riusciti a rompere le barriere e sperano con fede da questo ricominciamento una vitalità nuova per l'istituto, in modo che profitti del maggior credito venuto al nostro nome dallo sforzo guerresco e che sorpassi le sue piú belle tradizioni dei tempi anteriori alla guerra. Intanto l'Università Estiva Fiorentina ha cercato di perfezionare i suoi organi ed ha chiesto e ottenuto quel patronato accademico che era naturale ricercasse un'istituzione tendente a richiamare nelle ferie estive gli studenti delle Università straniere. L'Istituto di Studi Superiori l'ha già accolta sotto i suoi auspici ed ha concesso, oltre il prestigio del suo nome e il patronato dei suoi docenti, le aule per le lezioni. Nelle quali i veterani dell'Università Estiva svolgeranno corsi di lingua e di letteratura, di storia fiorentina, del nostro Risorgimento e dell'arte italiana. Né mancheranno i corsi speciali, ché il prof. Garbasso parlerà ai fiumani e agli stranieri, i quali ci conoscono soltanto per la gloria del nostro umanesimo — di Galileo e dell'Accademia del Cimento, e il prof. Flaminio Pellegrini terrà una serie di lezioni di letteratura dantesca. Due corsi, questi, a cui ci piacerebbe di vedere anche uditori nostrani onde piú degnamente si celebri tra noi il centenario dantesco e perché sia meglio conosciuta dagli italiani medesimi quella nostra purissima gloria scentifica che è il nome del Galilei. Si è tanto parlato in questi ultimi tempi d'intensificare i rapporti intellettuali tra le nazioni del mondo; ora è il momento di scendere dal campo dell'astrazione in quello della realtà e, senza la vana pretesa di creare *ex novo* questi centri d'irradazione della nostra cultura, giova che non manchi il favore del pubblico e delle autorità governative agli organi già esistenti e che si palesano capaci di adempiere a quest'altissimo ufficio. B. B.

★ **L'ex imperatrice Eugenia nel giudizio di uno storico tedesco.** — Un giudizio equanime e benevolo, che ci piace di riesumare da una necrologia del Sybel, pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, fu pronunziato dall'illustre storico tedesco pochi giorni prima della sua morte in un opuscolo che suscitò vive polemiche nei circoli politici di Francia. Esso contiene nuove comunicazioni e nuovi schiarimenti alla storia dell'impero tedesco; ma gli conferisce speciale importanza il capitolo intitolato «Napoleone ed Eugenia», dove l'autore ricerca i veri responsabili della guerra franco-prussiana. Posto bene in chiaro che l'imperatore fu sempre deciso avversario della politica bellicosa, ma, travagliato da gravi infermità fisiche, non ebbe la forza di carattere necessaria per resistere alle pressioni dei suoi ministri; e che la maggior responsabilità spetta al duca di Gramont — allora ministro degli affari esteri —; egli si ferma ad esaminare la condotta seguita in quei gravi momenti dall'imperatrice, contro la quale si scagliarono, come è noto, le più violente accuse. Nobile e dignitosa è la difesa che ne fa il Sybel. «Mi si è mosso rimprovero — egli dice — di essere stato troppo indulgente e mite verso di lei.... Ma io ho avuto in animo unicamente il dovere dello storico che è quello di non pronunziare una sentenza di condanna, finché l'accusa non sia confermata da prove irrefragabili. Ogni giudizio espresso soltanto su vaghi motivi di sospetto, è contrario a quel dovere; né lo è meno quando proviene dalla constatazione di una sola circostanza di fatto, senza tener conto di tutto il carattere, di tutta la vita, di tutta la situazione dell'accusato. E se cotesta regola è inviolabile quando si giudicano le azioni di persone da lungo tempo scomparse, quanto non diviene piú odioso l'infrangerla verso una persona viva, verso una donna, una donna priva di difesa, una donna, che, pervenuta all'apice della piú abbagliante altezza, fu d'un tratto precipitata in basso dai piú terribili colpi del destino! Se v'ha caso in cui sia sacro il divieto di non dedurre da una sola parola inconsiderate conseguenze è proprio questo.» Dopo la quale protesta, analizzando il carattere, il passato, le azioni dell'imperatrice Eugenia, descrivendoci l'orrore che essa sentì sempre per la guerra, le sue ansie di moglie e di madre, dimostra con mirabile evidenza come essa, non solo non ebbe responsabilità alcuna del sangue versato, ma presentì le funeste conseguenze di un conflitto e, per quanto fu in lei, procurò di evitarlo. Le pagine del Sybel, che sono tra le più belle che egli abbia mai scritto, rilette oggi, dopo la morte dell'imperatrice e dopo la rovina dell'impero che nacque da quella caduta, dànno un rilievo caratteristico al senso tragico della storia.

★ **La difesa di Monte Mario** è stata presa a cuore dall'on. Rosadi, il quale, d'accordo col sindaco di Roma, ha diffidato quegli ottimi cittadini che non avevano trovato di meglio, per edificare i loro villini, se non di occupare quella zona di Monte Mario che deve essere riservata a pubblico passeggio per la bellezza di Roma e per l'utilità di tutti. Noi ci associamo alla lode che Diego Angeli dà nel *Piccolo Giornale d'Italia* al S.S. per le Belle Arti, e conveniamo nelle considerazioni del critico, che, come ammiratore sincero della Roma modernissima — quella di via Po e dei quartieri Nomentani — non fa professione di ruskinianismo estetico; ma d'altra parte non disconosce la necessità che certi luoghi sacri alla bellezza non siano manomessi. Pensare al presente immediato è bene; ma è benissimo pensare all'avvenire, e l'avvenire di Roma non può essere limitato dal bisogno che

Ulrico Hoepli

EDITORE - MILANO

Nuovi Manuali

ANDREANI I., L'ARTE NEI MESTIERI. *I* IL FALEGNAME. *Terza edizione.* 1920, di pag. XII-297, con 264 incisioni e 25 tavole . . 8.—

BELLUOMINI G., PRONTUARIO PER LA CUBATURA DEI LEGNAMI ROTONDI E SQUADRATI, secondo il sistema metrica e decimale. Opera indispensabile ai Negozianti di legnami, Intraprenditori di lavori, Costruttoti navali, Falegnami, Ebanisti, Dilettanti, ecc. *Quattordicesima edizione* corretta ed accresciuta 1920, di pag. 229. 5.50

BERNARDI G., IL MAGAZZINIERE METALLURGICO E SIDERURGICO. 1920, di pag. VIII-223. 7.50

CASALI I., TIPI ORIGINALI DI CASETTE POPOLARI, VILLINI ECONOMICI ED ABITAZIONI RURALI. *Quinta edizione* riveduta. 1920, di pag. XVI-538, con 570 figure illustrative . . . . . 16.—

EREDE G., MANUALE DI GEOMETRIA PRATICA. Dimensioni dei corpi. Linee Curve. Distanze. Divisioni dei terreni. Superficie delle vôlte. Volumi dei solidi. Movimenti di terra. Botti e vasi. *Sesta edizione* riveduta e corretta, 1920, di pag. XVI-257, con 135 incisioni. 7.50

FALCONE C., COMPENDIO DI ANATOMIA TOPOGRAFICA. *IV edizione* ampliata. 1920, di pag. XII 951, con 80 incisioni in nero e 16 tavole a colori . . . . L. 25.—

FICAI P., ESTIMO RURALE, ad uso delle Scuole e dei Periti. *III edizione* riveduta ed ampliata. 1920, di pag. XVI-329, con 6 incisioni. 9.50

FRANCESCHI G. B., CONSERVAZIONE DELLE SOSTANZE ALIMENTARI. *V edizione* rifatta. 1920, di pag. XXIV-349 . . . . . . 10.—

GARUFFA E., SIDERURGIA MODERNA. La fabbricazione della ghisa, del ferro e dell'acciaio (Apparati inerenti alla produzione. Trattamenti termici e meccanici. Fucinazione e laminazione. Industrie siderurgiche principali e derivate). 1920, di pag. XXXII-1033, con 992 illustrazioni . . . 48.—

— OROLOGERIA MODERNA. *Terza edizione* completamente rifatta e aumentata, 1920, di pag. XVI-540, con 523 incisioni 18.50

GHERSI I., RICETTARIO DOMESTICO. Enciclopedia moderna per la casa. *VII edizione* accresciuta e rimodernata, con 7710 ricette. 1920, di pag. IV-1399, con 193 incisioni . . . . 28.—

LOVERA R., GRAMMATICA DELLA LINGUA GRECA MODERNA. *Terza edizione* riveduta e ampliata. 1920, di pag. VIII-255. . 8.50

MASCAGNI P., ESTIMO DEI FABBRICATI (Procedimenti e metodi di stima. Stime generali dei fabbricati civili e degli opifici industriali. Stime speciali per espropriazione, per mutui ipotecari, per danni, per servitù, ecc. ecc.). 1920, di pag. XII-217 . . . . 7.50

MASSERO F., MANUALE PRATICO PER L'AGGIUSTATORE MECCANICO. *II edizione* ampliata. 1920. di pag. XVI-355 con 349 incisioni originali nel testo . 9.50

MEYER M. E BONOMI DA MONTE P., COLORI E VERNICI. Manuale ad uso dei pittori, verniciatori, miniatori, ebanisti e fabbricanti di colori e vernici. *Sesta edizione* ampliata (sostituisce il Manuale Gorini-Appiani). 1920, di pag. XV-330. con 39 incisioni. 9.50

MUZIO C., IL MEDICO PRATICO. *Quinta edizione* completamente rifatta ed ampliata. 1920, di pag. XV-978, con 11 tavole fuori testo . . . . 28.—

SCANSETTI V., L'INDUSTRIA DEI SAPONI. Preparazione delle liscivie. Macchinario. Saponi duri o sodici, d'impasto, d'Eschweg, molli o potassici d'uso industriale, per toeletta. Estrazione della glicerina. Analisi. *Terza edizione* riveduta e aggiornata. 1920, di pag. XXIV-550, con 131 incisioni . 18.—

SISTO A., DIRITTO MARITTIMO, ad uso degli Istituti Nautici e della gente di mare. *Seconda edizione* rifatta ed ampliata. 1920, di pagine L-471 . . . . . . 15.—

Dirigere commissioni e vaglia all'

Editore ULRICO HOEPLI

= MILANO =

hanno certe categorie d'impiegati e di professionisti d'avere case a buon mercato. Il loro bisogno, nell'attuale crisi edilizia, è piú che giustificato, ma si può provvedere a quest'esigenza urgente in qualunque altro luogo che non sia quello dove è necessario — per dar corpo al progetto — di distruggere un vecchio parco e di tagliare un bosco. Aspettando il ritorno degli ammiratori stranieri, il motto di Roma non può essere che quello della chiesa: « patiens quia aeterna »; ma intanto è necessario che la città sia preservata dagli attentati dei barbari, i quali — per esser nati nei confini del regno — non sono meno barbari degli altri venuti da più lontano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per un sinfonista italiano del 600

Il *Marzocco* del 18 luglio segnalando il magnifico studio di Carlo Cordara riguardo alle *Dieci Sinfonie* del nostro Pietro Sanmartini, da me rintracciate alla Nazionale (studio comparso sulla rivista *Il Primato* del luglio) mi invita a segnalare a mia volta, quanto ho potuto raccogliere fino a oggi, sulla vita del geniale musicista precursore. Ne ho trovata traccia soltanto in tre diaristi. Ma i diaristi essendo pure contemporanei al Sanmartini, non si trovano d'accordo sulla sua data di nascita; 1632 o 1635? poco importa. È utile piuttosto dare uno sguardo sintetico al periodo storico in cui egli svolse la sua attività artistica e l'opera sua di novatore se vogliamo spiegarci il significato delle parole usate, specialmente dal III Diarista, che dà sommariamente la ragione piú attendibile e probabile per cui il Sanmartini non ebbe la fortuna che si meritava.

In realtà il tempo in cui visse il Sanmartini non volgeva propizio ai geni innovatori, poiché fu un periodo assai difficile di due Granducati Medicei; quello di Ferdinando II, dapprima afflitto dagli orrori della fame e della pestilenza, piú tardi anche dal flagello della guerra; e quello di Cosimo III, il bigotto, l'inetto e lo sprezzatore delle arti e della scienza. È pure significante il fatto che le *Dieci Sinfonie* in questione furono dedicate al maggiore dei due maschi di Cosimo III; al venticinquenne principe Ferdinando, nello stesso anno, 1688, in cui andava sposo a una principessa della Casa di Baviera. Costui, destinato a succedere al padre, erasi rivelato già appassionato cultore delle arti e delle lettere, (fu il primo a ideare le pubbliche esposizioni d'arte, attuandone nel 1705 una nel Chiostro della SS. Annunziata). Buono appoggio pel nostro musicista. Ma disgraziatamente questo illuminato Principe in contrasto con le idee del padre, anzi in continua lotta con lui, si dette alla piú disordinata dissolutezza fino a rovinarsi la salute e morirne, dopo di aver strascicato penosamente l'esistenza fino al suo 50° anno di età, vivente tuttavia il padre.

Il primo diario conservato dalla Riccardiana, è di pugno del noto poeta satirico G. B. Fagiuoli. Ma qui si dice soltanto che in occasione di un solenne mortorio per una ricca gentildonna fiorentina, (il 26 aprile 1685, in S. Apollonia di Firenze) furono celebrate ducento messe piane ed una messa cantata del Sanmartini.

Il secondo Diario, posseduto dalla Marucelliana è d'un tale Can. Cav. Folco Ant.° Maria Portinari. Sotto la data 21 gennaio 1701 si dice: *Ricordo come hiersera all'un'ora di notte passò all'altra vita di anni 65 il Rev.° Sac. Pietro Sanmartini huomo valentissimo nella Professione dell' Insegnare e comporre in musica et ora reso il suo nome e la sua vita celebre a tutta l'Europa, ove sono sparsi tanti famosi Musici tanto nelle Chiese che sui Teatri, quali si gloriano essere stati allenati nella sua grande scuola; egli era Maestro di Cappella di questa Metropolitana* ».

Il terzo Diario trovasi alla Magliabecchiana ed è intitolato « *Bisdosso o vero diario di Francesco Bonazini* ». *La sera del dì 31 dicembre 1700, dopo essere stato oppresso in letto dall' indisposizione dell' idropisia del petto lasciò di vivere a ore due di notte il Rev.° Prete Piero Sanmartini in età di anni 68 in circa, eccellente Maestro di Musica il di cui cadavere fu esposto la mattina veniente nella Chiesa dei Padri Teatini volgarmente detta S. Michelino dell'Antinori dove da moltitudine di musici gli fu cantata la Messa di Requie da lui composta per tale effetto e sigillata acciò non fosse vista avanti, e quivi ebbe onorata sepoltura. Fu in vita sua gran maestro di virtuosi e di virtuose nella sua professione. Morì dal Centauro in una casa di rimpetto a quella del Senatore Carnesecchi. Lasciò molte composizioni, ma poco altro benché testasse assai e facesse molti legati ad eseguirli vi fu del dubbio* E LA DISGRAZIA LO FE' MORIRE IN TEMPO CHE ERA TROPPO IN USO LE ORECCHIE DI MIDA *e però le sue composizioni non furono tenute nel decoro suo* ».

Il Sanmartini è autore di un «Drama per musica » intitolato la *Rivalità Favorevole*. È dedicato al Principe Leopoldo Carlo dei Medici poi Cardinale, e zio del Granduca Cosimo, III, il noto fondatore dell'Accademia del Cimento, e raccoglitore degli autoritratti dei pittori della celebrata raccolta degli Uffizi. Ma di questo lavoro, di cui nessuno ha mai parlato finora, e al quale il Fétis non accenna affatto, non ne ho rintracciato che il libretto a stampa del quale la Nazionale conserva una copia.

AMERIGO PARRINI.

Firenze, 24 luglio 1920.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI BERTELLI
ORIGANO CALYCANTHUS ROSA AMBERGRIS VIOLETTE CELESTE

CEROTTO BERTELLI
l'infallibile rimedio al quale ricorrono i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

È uscito:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse
Lire 5,00

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO
RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALA

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 32. **SOMMARIO** 8 Agosto 1920.

Vecchi e nuovi esploratori di un'antica città tripolitana: Leptis Magna, SALVATORE AURIGEMMA. — **Ex libris,** LECTOR. — **L'arte moderna a Venezia,** GINO DAMERINI. — **Cerebrali,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il Centenario dantesco soppresso dalla Minerva. — Gli amori romantici di Stendhal per Victorine Monnier. — La più bella strada del mondo è italiana. — L'esercito austriaco del 1796 nel giudizio di un capitano veneto, ecc.* — **Bibliografie.** — **Commenti e Frammenti:** *La nuova critica d'arte,* X.

Vecchi e nuovi esploratori di un'antica città tripolitana: Leptis Magna

La città di Leptis, fondata in quella zona costiera della Tripolitania che prima d'insaccarsi nel golfo della Sirte maggiore, si veste qua e là di bella vegetazione, ed ha daccanto una plaga famosa per alto rendimento in cereali, ed ha alle spalle una regione fra le più adatte alla cultura degli ulivi, divenne in breve il centro piú fiorente, piú ricco, e maggiore degli *Emporia* punici, e si adornò nell'epoca imperiale romana di fastosi edifizi. Poi, le offese dei barbari, la incuria degli uomini, e i vortici di sabbia la sommersero: e durante tutto l'evo medio, e fin dopo la metà del secolo XIX, fino a che cioè gli Inglesi non organizzarono nel luogo dove oggi sorge la cittadina di Homs la esportazione dell' hàlfa — essa non fu per altra ragione nota se non per la quantità grande di colonne che popolavano quella vasta, silenziosa distesa di collinette dunose.

Leptis divenne dunque, con Cirene, dopo la nostra occupazione del 1911, il centro intorno a cui si venne a polarizzare l'attesa di quanti volevano idealmente nobilitato il nostro ritorno nell' Africa Mediterranea; e oggi la nostra Soprintendenza agli scavi della Tripolitania, sciogliendo il voto di coloro che auspicavano la messa in valore di un centro di ricerche cosí importante, sta conducendo una serie di saggi che preludono alla sistematica esplorazione delle rovine.

Questi saggi, se sono i primi che si compiano con metodo e con finalità scientifiche, sono stati però piú di una volta preceduti da investigazioni affrettate, promosse al solo scopo di trarre, dalle rovine materiali di pregio, da impiegare in nuove costruzioni fastose. Mette conto di dare delle principali di tali investigazioni una notizia sommaria.

In Tripoli è tradizione diffusa, sebbene fino a questo momento non controllabile, che con colonne tratte da Leptis sia stata ornata la imponente moschea di Tagiura, nella bella oasi omonima. La moschea fu edificata da Murad Agà, il noto corsaro che fu agli ordini di Ariadeno Barbarossa, e che per incarico di questi — allora capo supremo della grande flotta musulmana da guerra — diresse da Tagiura per piú anni, dal 1538 al 1551, la guerriglia intesa a togliere ai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano la signoria di Tripoli. In quell'anno 1551, tornata Tripoli in potere dei Mussulmani, Murad fu per volere di Solimano — il quale intendeva cosí onorare le reliquie di Ariadeno Barbarossa — investito del titolo di re di Tripoli e di Tagiura. E la moschea, che è notevole per vastità e per interesse architettonico, fu l'opera di quegli anni fortunosi, e bene si colloca nell'età di Solimano, in cui, insieme col maggior fiore dell'impero osmanlico, si raggiunse il maggior fastigio dell'arte del costruire: le sue quarantotto colonne, di varia qualità e bellezza, non è inverisimile siano state appunto portate da Leptis, e sbarcate alla marina di Tagiura, dove a tempo dei due luogotenenti del Barbarossa, e cioè di Cairadino e di Murad Agà, si ebbe uno scalo di una certa importanza sotto la guardia di una forte torre munita di artiglieria.

I sultani di Costantinopoli sfruttarono in varie riprese — se dobbiamo credere al gentiluomo francese Durand, il quale durante l'età di Luigi XIV soggiornò per qualche tempo a Leptis, e delle rovine ci ha trasmesso notevole descrizione — questa grande miniera di marmi che fu la antica città abbandonata; e piú centinaia di colonne trasmigrarono a volta a volta per le rive del Corno d'oro. Ma delle affermazioni del gentiluomo francese non c'è conservata — che io sappia — sicura conferma per altra via; e le prime certe notizie di esplorazioni condotte in grande stile, allo scopo di trarre da Lebda il maggior numero possibile di colonne, rimontano solo al tempo di Luigi XIV.

Era dal 1665 «Soprintendente delle Case del Re» il grande Colbert, il quale, come si era fatto, per restaurare le finanze di Francia, parsimonioso assegnatore del pubblico danaro, e feroce inibitore di ogni inutile spesa, cosí aveva profuso somme ingenti per quelle costruzioni che segnando di tanto fastigio l'epoca del Re Sole, giovarono cosí grandemente all'immenso impulso che col Colbert fu dato a tutta la vita artistica e commerciale della Francia. Si rese pertanto necessario fare incetta d'ogni parte di materiali preziosi; e a contributo fu messa anche la Reggenza di Tripoli, dopoché per punire la città barbaresca dei suoi atti di pirateria, essa fu sottoposta a un furioso bombardamento, per opera del conte D'Estrées maresciallo di Francia e comandante l'armata navale di Luigi XIV. Il primogenito di Colbert, quel Giovambattista marchese di Seignelay, che, preposto da solo dal 1676 al Ministero della Marina, rese, mercé la sua intelligenza e la sua energia, la flotta di Francia la piú bella e la piú potente di Europa, ordinò si conducessero in Leptis dopo il 1685 lavori poderosi e continui per estrarre dalla sabbia e portare alla marina le colonne piú belle. «J'ai travaillé — ricorda nel 1707 il console francese di Tripoli Le Maire, nella cui famiglia era rimasto il consolato della città barbaresca pur nel periodo 1683-1692 — J'ai travaillé cinq «Estez dans ces superbes ruines, sous les «ordres de feu M. le Marquis de Seignelay «[che morí nel 1690], et cinq mois durant, «pour faire conduire à la marine trois «colomnes de 27 pieds de long, et de «quarante deux pouces de diametre, qui «y sont encore», E altrove segnala: «Les «ruines [di *Leptis Magna*] sont mille fois «plus superbes que celles de Cyrenne, «par la quantité qu'il y a de colomnes de «Marbre, et d'autres. J'en ai tiré plus «de deux cens colomnes en morceaux, «depuis dix-huit pieds et de 27 pouces «de diametre, de marbre vert et blanc «et couleur de chair». E il gentiluomo francese Durand del quale abbiamo fatto dianzi cenno, e la cui relazione sulla antichità di Lebda è pubblicata nel *Mercure Galant* del marzo 1694, accennando alla magnificenza di un gruppo di rovine che egli crede un palazzo o un tempio, o l'una e l'altra cosa insieme e che è forse il Palazzo imperiale dei Severi, dice: «On «a tiré de cet endroit, tant pour Constan«tinoples autrefois que pour nous a pre«sent, plus de sept ou huit cens Colomnes «et il y en a encore plus de trois à quatre «cens, tant enterrées que rompues et «mangées du temps».

Delle colonne estratte dal Le Maire il trasporto in Francia fu oggetto di una stipulazione che venne consacrata nel trattato di pace concluso nel 1692 tra un sieur Denis Dusault inviato straordinario del re di Francia, e il Dey, il Bey, il Divano e la Milizia della Città e del Reame di Tripoli «Il sera permis aux en«voyés de la part dudit empereur [dei Fran«cesi] — è detto in uno degli articoli del trattato — de tirer de la ville de Lébida «toutes les colomnes de marbre qu' ils «trouveront dans ledit lieu, et autres de «la dépendance dudit royaume». E un gran numero di queste colonne si vedevano a Parigi sul principio del 1694 — come c'informa il curioso passo del *Mercure Galant* del marzo di quell'anno, — sul Quay, tra le «Porte de la Conférence e il «Cours la Reine», in un' avancorte del palazzo delle Thuileries; mentre un gran numero — aggiunge il *Mercure Galant* — ne restavano ancora a Tolone, che dovevano esser trasportate a Parigi.

Ma quale sia stata poi la loro sorte non è ben sicuro. Non risulta che esse siano state portate al Louvre, né che siano state adoperate nelle costruzioni di Versailles che furono terminate nel 1694; piú probabilmente esse furono cedute al minuto a statuarî e a marmisti, e alcune solamente servirono ad ornare il baldacchino dell'altar maggiore della chiesa di Saint-Germain-des-Prés, costruito nel 1704, e in seguito completamente distrutto. Se poi altri trasporti — oltre quello curato dal Dusault e dal Le Maire, che fecero appositamente costruire per l'imbarco alcuni pontoni che si vedevano ancora nel porto di Tripoli nell'anno 1700 — abbiano avuto luogo, neppure questo sappiamo con sicurezza. La stipulazione del trattato del 1692 relativa alle colonne è ripetuta integralmente anche nel trattato tra Francia e Tripoli che porta la data 4 luglio 1720 (27 sciaaban 1132 H.); ma fino al 1725 è assai verisimile — come ci fa presumere un documento tratto dalla corrispondenza consolare francese di quell'anno — che altri invii non abbiano avuto piú luogo. Né apparisce probabile che ne siano stati fatti durante il restante corso del secolo decimottavo.

Alle investigazioni francesi seguirono, piú di un secolo dopo, quelle inglesi dello Smyth. Giovandosi dell'enorme prestigio che le vittorie su Napoleone avevano conferito all' Inghilterra, l'intelligente ed abile console inglese in Tripoli, Colonnello Warrington, aveva chiesto a Iúsuf pascià Caramanli, allora a capo della Reggenza barbaresca, che offrisse una prova d'amicizia al Principe Reggente d' Inghilterra col donargli le antichità che si trovassero nei territori della Reggenza. Era quella l'età in cui lord Elgin, spogliato il Partenone di piú che cento metri di fregio, e delle sculture superstiti dei frontoni, cedeva i divini marmi al Museo Britannico, e il Principe Reggente acquistava, pure pel Museo Britannico, le sculture del tempio d'Apollo a Figalia. Avendo ottenuto il capitano William Henry Smyth il permesso di accompagnare l'ammiraglio Lord Exmouth, che si recava in missione presso i vari sovrani degli stati barbareschi per trattare a nome dell' Inghilterra dell'abolizione della schiavitú dei cristiani, lo Smyth ottenne facilmente nella visita di congedo di Lord Exmouth dal Pascià di Tripoli, di visitare, secondo le istruzioni che aveva ricevuto, le rovine di Leptis. E nel maggio 1816 egli segnalava all'Ammiragliato di Malta che senza necessità di scavare potevano recuperarsi da Leptis 30 fusti di colonne del diametro di 18-20 pollici, 4 altre colonne del diametro di 26 pollici, 3 della enorme circonferenza di 11 piedi e mezzo; e inoltre 20 colonne di granito orientale, del diametro di 14-18 pollici, circa 18 di porfido, del diametro di 22-30 pollici, e fregi e cornicioni ed architravi. Il ricupero di tali colonne fu dunque deciso; ma lo Smyth — che nell'autunno fu incaricato dell'operazione — ebbe anche incarico di fare un esperimento economico di scavo, arrischiandovi 600 dollari. E la campagna di esplorazione — di qualche tempo rimandata — ebbe luogo nel periodo 25 gennaio-12 febbraio 1817; ma i resultati (certo pel modo come gli scavi vennero eseguiti) furono modesti, e lo Smyth, «dopo aver «esplorato la basilica principale, un arco «trionfale, un peristilio, un'arcata ed al«tri avanzi minori» desistette dall'impresa, convincendosi che «la probabilità «di rinvenire qualche opera d'arte degna «di intraprendere le ricerche con mezzi «maggiori non era vicina». Nel corso degli assaggi — eseguiti nei luoghi indicati, e anche in tre aree sepolcrali, che lo Smyth dice poverissime — si constatarono piú volte le tracce evidenti dei lavori degli agenti di Luigi XIV.

Durante l'estate di quell'anno 1817 le colonne e i marmi di maggior pregio furon trasportati presso la riva del mare, sotto le rovine della fortezza occidentale, per cura del console generale Warrington, che non era ignaro di meccanica e d'ingegneria; e nell'ottobre seguente lo Smyth ne eseguí il carico a bordo del battello di riserva Weymouth, senza che egli potesse caricare, con grande suo dispiacere, le tre grandi colonne di cipollino che già il La Maire aveva portato con gran travaglio un secolo prima presso la riva del mare, e che né le zattere poterono ora caricare, nè i boccaporti del Weymouth avrebbero contenuto.

Furono imbarcate sul Weymouth trentasette fusti di colonne, alcune sculture, capitelli, frammenti architettonici ed iscrizioni; ma un elenco completo di questo materiale non risulta dalle lettere dello Smyth, e del materiale minuto non sappiamo nemmeno la quantità approssimativa, sebbene in un rapporto inviato sullo scorcio del 1817 dal console francese di Tripoli al ministro francese Duca di Richelieu si parli di 16 o 20 casse, fra iscrizioni e tronchi di statue assai mutile. Le colonne — il cui recupero fu il principale scopo della spedizione — furono, come dice lo Smyth, deposte nel cortile del Museo Britannico; di esse talune erano però varie, per dimensioni, dalle gemelle, perchè gli Arabi, saputo che il comandante inglese sarebbe venuto a imbarcarle, vollero farsi con talune di esse, prima che non ne fosse piú tempo, un'abbondante provvista di macine per ulive.

Dopo la esplorazione inglese occorre discendere al 1870 circa, per trovar traccia di una rinnovata messa in valore delle rovine di Leptis. Il gran visir Aali pascià aveva conferito nel 1869 il titolo di Museo imperiale alla piccola collezione di antichità di Sant' Irene in Costantinopoli; e il ministro dell' istruzione pubblica e della belle arti Safvet pascià aveva lanciato piú di un appello, redatto in tono caldo e convincente, ai governatori delle varie provincie dell'impero, perché promuovessero il piú possibile esplorazioni e ricerche, e persuadessero i loro funzionari della importanza che aveva la raccolta delle antichità. Safvet pascià trovò in Tripoli chi rispose con onore al suo appello. Il governatore del vilayet Alí Riza pascià aveva per direttore degli affari esteri un Carabella effendi, che chiama sé stesso «amatore sfrenato» delle antichità, e si vanta dei sacrifici incontrati per soddisfare la sua passione. In piú luoghi del vilayet furono promosse ricerche, Leptis Magna e Cirene furono particolarmete messe a contributo, e parecchie sculture furono di là inviate a Costantinopoli.

Ma non si trattò, naturalmente, se non di ricerche superficiali, intese solamente a porre in salvo le poche sculture appariscenti tra le rovine; nè di esplorazioni metodiche è, fin qui, a parlar mai. Ché anzi le intraprese del Le Maire e dello Smyth — tumultuarie intraprese — furon forse tra le cause di maggior rovina degli edificii leptitani, ed han preparato pel presente un aggrovigliarsi di tracce, e lacune forse incolmabili negli elementi di studio che ci verranno dalle investigazioni future. La Soprintendenza dei Monumenti della Tripolitania sa questo, e si accinge alla sua ardua, metodica opera con fiducia non diminuita dalle difficoltà di ordine scientifico e di ordine tecnico cui sa di andare incontro. Una città vasta, e invasa da immense dune di sabbia; una rovina resa d'ora in ora maggiore da furia nemica, da devastazione di terremoti, da cupida ricerca di materiali preziosi; ma al di sotto delle sabbie, forse il sorriso della bellezza, e certo le grandi immagini della glauca avventurosa Cartagine, e di Roma divina, moderatrice ed animatrice.

Salvatore Aurigemma.

EX LIBRIS

Omero Redi e il suo professore.

A Omero Redi è toccata una fortuna che forse non ebbero sin qui le opere ponderose e dottissime del suo benemerito Professore. È uscita — e già da qualche mese — la *terza* edizione di quell'epistolario (1) che dopo di avere fatto la delizia dei piccoli assidui del *Giornalino della Domenica* e appendici, ha trovato cosí simpatiche accoglienze anche fra i grandi; grandi, se non altro, per la statura o per la considerevole cifra degli anni. Tre edizioni tra la fine del '17 e i primissimi del 1920! Quella birba d'Omero ha di che pavoneggiarsi, e di che compiacersi sino alla piú dolce commozione ha il suo Professore: il suo Mentore benevolo, il suo *alter ego*, starei per dire, il maggiore Omero che la buona sorte gli ha messo alle costole. Compiacenza legittima che trova il suo sfogo nella lettera che chiude l'epistolario e che è appunto del professore al discepolo. Giornalisti difficili e critici acidùli, filosofi di grande fama e perfino scienziati hanno salutato il volume come una delle manifestazioni piú interessanti della letteratura contemporanea. Ormai Omero Redi è una firma a cui è presumibile che gli editori, nel regime di concorrenza proprio dei nostri giorni, abbiano a guardare con preoccupazione e con desiderio, per le opere future. Il ragazzo promette bene: si legge e si vende. Dopo le epistole, può darci le memorie e poi — chi sa? — le novelle, il romanzo, la commedia: forse qualche trattato di polso nel campo delle scienze morali: esclusa la pedagogia. Má qualunque debba essere il suo avvenire di autore, credo che il nostro Omero resterà sempre fedele al «Sor Enrico» che ci scoprí la stoffa dello scrittore sino da quando si arrabattava a strappare il diploma di maturità, la bellezza di quattordici anni or sono....

Chi sia Omero Redi, come col favore di *Vamba* e del suddetto «Sor Enrico» sia riuscito a divulgare per le stampe le sue «lettere» cominciate sulle prime quasi per ischerzo, continuate poi come un libero schietto commento alla vita della scuola, ai rapporti fra maestri ed alunni, anzi, in generale, fra grandi e piccini, mi par superfluo di ripetere qui a proposito di questa terza edizione. Con uno stile personalissimo — non inceppato da preoccupazioni linguistiche e nemmeno grammaticali — Omero Redi muove una fiera battaglia contro le menzogne convenzionali che la saccenteria degli uomini e delle donne mature ha introdotto come norme infallibili di un perfetto regime dell' infanzia e della prima giovinezza. Tutti i luoghi comuni, tutti i motivi retorici che le tradizioni didattiche coltivano come sacro retaggio intangibile, ed insieme tutte le sciocchezze che per la moderna pedagogia rappresentano la conquista di nuovi veri, trovano nell'acuto buon senso di Omero Redi un avversario senza pietà e senza eufemismi. Buon senso: ecco la nota fondamentale, sempre presente nel libro. La modesta «pratica» di Omero scompagina e distrugge le piú solenni teorie con tré o quattro di quei suoi periodoni precisi bonarî e un po' arruffati, piacevolissimi e vivi; veri periodi parlati, come vien viene, non, Dio ci liberi, architettati a regola d'arte. Bisogna dargli ragione per forza. Gli esempi ci sarebbero da citare a dozzine. Ma uno basterà per tutti: il componimento fatto col vocabolario alla mano, secondo la pretesa di un egregio insegnante di scuole medie, toccato appunto al nostro Omero. Leggete la lettera 37ª e vedrete che cosa gli capitò.

Ma dir buon senso ed acume — un acume veramente precoce — non basta. Bisogna aggiungere che Omero Redi — nonostante la continua compagnia del suo illustre Professore, da cui pure qualche consiglio e qualche aiuto ha forse ricevuto quando si trattò di affrontare le questioni più difficili — è rimasto un ragazzo: nel vero senso della parola, senza addomesticature e senza travestimenti. Non il ragazzo-modello, dei libri di lettura, o il giovinetto impagliato alla Thouar; ma un monello pronto se occorra, a contravvenire, negli atti e nelle parole alle immortali regole del galateo, ma non disposto, in nessun caso, a transigere con la sua piccola lucidissima coscienza. Ragazzo e canzonatore, quanto può essere un vero ragazzo fiorentino: anche se fiorentino soltanto d'elezione. Certo, il suo spirito a chi pretendesse di prenderlo ad esempio, fra i coetanei, potrebbe compromettere qualche media di *condotta*. Gli imitatori, si sa, sono sempre stati dei guastamestieri. Ma con ciò, non si giustificano gli scrupoli di pedagogisti patentati i quali si preoccupano della possibilità di vedere moltiplicarsi — oltre il desiderabile — il tipo alla Omero Redi. Il buon senso infantile anche qui ci vede meglio del raziocinio e della dialettica togata. I ragazzi capiscono benissimo che Omero Redi è un audace e divertente sbarazzino, non uno stinco di santo. E il primo che li consiglia, senza parere e cioè nel modo piú persuasivo, a non far delle «pìstole» il *vade-mecum* del perfetto scolaro è proprio il giovanissimo autore. Il quale, come si è detto, avendo sortito dalla natura talento polemico, e singolare vivacità di sentimento, oltre che d' intelligenza, non pretende all'obiettività scientifica, ma si rivela scrittore appassionato, magari partigiano, dominato da quelle simpatie e da quelle antipatie che soltanto i prosatori del «vocabolario alla mano», della bella e pura lingua e del resto, possono condannare: in omaggio forse al perpetuo sagrifizio che essi richiedono della forma-espressione di vita, alla forma-espressione di grammatica, sintassi, stilistica, linguistica ecc. ecc.

Per queste belle doti di schiettezza, si può ben perdonare qualche birichinata e magari qualche insolenza al giovanissimo scrittore: prendendo esempio dall' illuminata e rassegnata indulgenza del suo Mentore (tutti sanno che è il prof. Ermenegildo Pistelli): il quale sebbene certo non risparmiato dalle canzonature del pupillo, non gli ha negato per questo la protezione e l'autorevole consenso.

⁂

Marco Praga e le sue cronache teatrali.

Domenico Oliva che amò ardentemente il proprio ufficio di critico teatrale, raccolse una volta le sue rassegne in un volume che s'intitola «Il Teatro in Italia nel 1909». È forse il precedente piú vicino e piú affine al volume di recente pubblicazione nel quale Marco Praga ha riunito le sue cronache drammatiche, comparse nel 1919 sull' *Illustrazione Italiana*. Chi riprende oggi fra mano il libro dell'Oliva, trova sí che un decennio giusto ha messo in polvere prodotti teatrali che pur parvero al critico degni di qualche attenzione: altri ha ridotto notevolmente di proporzioni come se allontanandosi nel tempo, fossero rimpiccoliti nello spazio fino a diventare quasi impercettibili: altri infine ha colorito di una luce affatto diversa. Non importa. Lo scrittore, ben nutrito di cultura, con quei suoi entusiasmi cordiali talvolta un po' ingenui e magari con quelle sue schiette e tenaci avversioni ci interessa ancora: tanto piú che fra gli argomenti di quei suoi articoli alcuni ne ricorrono frequenti a proposito dei quali decennio piú decennio meno non conta: come Shakespeare e Goldoni.

Nelle *Cronache teatrali del 1919* (1), i piloni che sfidano il tempo non ci sono. L'Autore ha tenuto ad avvertirne il lettore, definendo come meglio non si potrebbe l'opera propria: si tratta di «una storia aneddotica della produzione e delle vicende teatrali dell'annata». Storia aneddotica nella quale il mondo teatrale con tutti i suoi guai, vecchi e nuovi, ma specialmente nuovi, ha una parte che soverchia la produzione, l'opera teatrale, il lavoro — chiamatelo come volete — sul quale si esercita di consueto l'attività del cosí detto critico drammatico. Già la critica drammatica è, per eccellenza, divagatrice. Sottratta alle idee generali, legata per mille vincoli alle contingenze quotidiane, messa nella curiosa condizione di dovere esprimere un giudizio personale che tenga conto, in ogni caso, di un giudizio collettivo, molte volte assolve benissimo il proprio compito parlando d'altro. Anche in questi nostri tempi irti di stilisti definitori, pronti a piantare il coltellaccio anatomico nelle carni sanguinanti del poeta e del romanziere, e a sbatterne sui marmi dei loro negozi le povere budella per poter dir poi trionfanti al pubblico inebetito — vedete che miseria, tante budella e cosí poco cervello! — anche oggi fra i salti le piroette e i contorcimenti di questi nuovi dervisci della penna, la critica drammatica continua nel suo modesto *tran-tran*: come vent'anni fa, come cinquanta, come sempre. Marco Praga ha avuto ragione di attenersi alle cronache.

---

(1) *Le Pistole d'Omero*, con pref. di Vamba e figurine di Scarpelli. Terza Edizione. Firenze Bemporad, 1920.

(1) MARCO PRAGA. *Cronache teatrali 1919*. Milano, Treves, 1920.

Ma il sapore caratteristico di questo volume, come già degli articoli che lo compongono e degli altri che formeranno il volume del 1920, sta in una particolarità che pare, ma non è, una cosa da nulla. Alla critica drammatica, per regola generale, si arriva dalle batoste della ribalta: oppure le proprie batoste si alternano con la critica: ovvero la critica serve per tenere accesa la speranza che un giorno o l'altro si arriverà comunque alla ribalta: è come una piccola lampada votiva, un lumicino che segna una mèta sacra. Qui invece abbiamo il commediografo di grido, consacrato anche dai processi di revisione dell'ante-guerra e del dopo-guerra, il quale un bel giorno scende dal palcoscenico e si adagia sulla poltrona del critico, o, se volete, del cronista. È un onore che quella poltrona non ha mai avuto. Dunque un fatto nuovo e però di grande interesse. A questo si aggiunga che il Praga è un piacevole e incisivo prosatore. Non so se la Crusca lo adotterà fra i testi di lingua: dubito anzi che per la simpatica sua indipendenza dai canoni del frullone, non avendo che si sappia dimorato neppure sei mesi sulle rive dell'Arno per la doverosa sciacquatura dei panni, sarà bandito dagli Elisi o dal Limbo del purismo. Spero che non se ne rammaricherà. Dopo la sciacquatura anche il suo stile mordente e preciso avrebbe potuto perdere il lustro e l'affilatura: tutte cose di cui i sacerdoti del frullone non si sono mai preoccupati.

Stile mordente e una dirittura di giudizio, una schiettezza a tutta prova, una logica pacata che attestano della solidità del convincimento. Nel Praga scrittore ti vien fatto di sentire l'uomo soddisfatto di potér finalmente dire la propria opinione sopra una quantità di argomenti intorno ai quali gli è toccato sin qui di sorbirsi — a voce e per iscritto — l'opinione altrui. Pagine dunque scritte volentieri che non meno volentieri si leggono anche da chi non abbia motivo di occuparsi con speciale predilezione del teatro. Dopo di che mi parrebbe superfluo di tentare una definizione di Praga critico quale pure si disegna assai nitido anche fra la divagazione delle sue cronache. Basterà accennare che nonostante le punte dello stile e la sincerità assoluta del temperamento, questa del Praga non è affatto critica arcigna o pessimistica: è anzi, tutto sommato, critica indulgente, paziente, talora fin troppo indulgente e ottimistica. Come quando per lodare la commedia di un collega, anche questo di molto nome, ne riproduce il finale e lo dichiara di «una delicatezza squisita» che come tale ha sul pubblico «un'efficacia che non falla»: mentre altri potrebbe pensare che quella che non falla qui sul pubblico è l'intonazione squisitamente melodrammatica. Come quando s'ingegna a spiegare a se stesso e al pubblico certe *boutades* di novatori dove lo strazio del senso comune dovrebbe tenere il posto del genio assente. Praga critico ha soltanto un piccolo difetto che diremo cosí professionale, con allusione alla professione di prima: senza volere, è indotto talvolta a rifare le commedie quando non gli capacitano. E non sempre il lettore, immaginandosi spettatore dell'edizione corretta è sicuro che batterebbe più volentieri le mani....

Lector.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	1,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00

L'arte moderna a Venezia

IV. — La scultura.

Lo spettacolo che la scultura va offrendo di sé in giro per le esposizioni del mondo, e aggiungete pure per le piazze delle città, sulle facciate e negli interni degli edifici pubblici e privati, è quanto di piú pietoso si possa immaginare. Di tutte le manifestazioni nettamente definibili dell'arte moderna, la scultura è infatti quella che tradisce, senza ombra alcuna di dubbio, una decadenza mortale ch'è insieme decadenza di spiriti e di forme. Chi tenterà, un giorno, l'esame sintetico degli sviluppi dell'arte durante la seconda metà del secolo XIX e durante questa prima del secolo XX, qualunque possa esserne l'apprezzamento critico sui risultati di certe crisi, di certe reazioni, di certe innovazioni, dovrà in ogni caso riconoscere la immensa trasformazione subita dal concetto medesimo di pittura attraverso le successive esperienze del naturalismo, dell'impressionismo, e delle varie involuzioni postimpressionistiche. E se si porrà dinanzi alle opere dei maestri piú eloquenti di cotesta parabola che può sembrare tumultuosa e fatta di eccessi ma è rigorosamente consecutiva ed esatta, dovrà, anche, riconoscere che essi non solo realizzarono espressioni nuove, ma influenzarono le correnti vive del movimento contemporaneo con la loro personalità cosí come accadde nei migliori periodi storici del passato. Noi medesimi, del resto, se ripensiamo a Courbet, a Manet, a Monet, a Renoir, a Cézanne, sentiamo che il valore della loro opera rispettiva è duplice, poiché mentre qualifica l'opera in sé, qualifica pure tutto un modo di intendere e di vedere determinatosi in conseguenza di essa.

Partite invece dalla ripresa neoclassica caratteristica degli albori del 1800, identificandola, tanto per precisarla con un nome, in Canova, e arrivate fino ai giorni nostri; che cosa è stata e che cosa ha voluto essere la scultura in circa cento anni? Il neo classicismo l'ha portata all'aberrazione metafisica dell'accademismo puro — e quest'ultimo è, forse, l'unico suo aspetto concreto che conti un poco, almeno come fenomeno — il naturalismo dalla pittura s'è riflesso pallidamente sulle statue diventando manierismo macchiettistico senza sostanza; l'impressionismo è degenerato (passando per i cervelli e per le mani di scultori che non avevano capito niente di quel movimento e credevano che alla indisciplina apparente e frettolosa delle pennellate dovesse corrispondere una parallela indisciplina di steccate sommarie e frettolose nella creta) in quello spappolamento di forme rimasto di moda per parecchio tempo grazie al quale c'era caso che a gettare del piombo liquido in un mastello d'acqua fredda ne saltasse fuori un non so che di piú concreto.

Questo per le tendenze; quanto agli artisti il tempo sta facendo giustizia quasi sommaria della creduta genialità di Rodin, (e chi non cadde nell'errore alzi la mano) e compone già la figura di Costantino Meunier nelle sue veritiere proporzioni, ché il celebre belga può considerarsi come un sapiente stilizzatore di elementi classici entro la semplice cornice di rudimentali indicazioni della nostra epoca. Per il resto assistiamo a una gara di artifici, in cui giocano tutti gli stili, tutte le età dall'assiro all'egizio, dall'etrusco al greco, al quattrocento italiano, a Michelangiolo — e strano che nessuno abbia pensato al barocco, ma forse era il piú difficile a ricopiarsi — senza convinzioni e senza profondità di interpretazione, con una astrazione cosí completa dalla vita da giustificare pienamente la totale indifferenza della gente, colta ed incolta, preparata ed impreparata, ricca e povera, verso la scultura; indifferenza di cui si ha, sempre che la si voglia, la prova alle esposizioni tenendo dietro al pubblico, agli amatori, all'andamento delle vendite.

L'unica eccezione a quanto ho detto fin qui è costituita da Medardo Rosso che pronuncia la prima parola nuova e per la prima volta differenzia la scultura moderna dalla scultura del passato, dandole uno stile proprio, che non ripete altri stili; assegnandole una finalità che le era stata, forse, già assegnata, ma attraverso altre vie; chiamandola a cogliere non già le linee esteriori dei corpi ma, pel tramite di elementi separati della figura umana, colpiti in un attimo particolare di espressione, gli stati dell'anima. Medardo Rosso apparirà perciò all'indagatore di domani sotto l'aspetto medesimo di quei maestri della pittura dianzi ricordati; fino ad oggi, intanto egli rimane un precursore e, insieme, un solitario. Non ha avuto imitatori, il suo esempio non ha dischiuso, ad altri, orizzonti piú vasti; e la scultura continua ad essere, malgrado il suo sforzo di liberatore, quello che essa era, il prodotto di un laboratorio internazionale di scalpellineria o di paste molli; o un pretesto di lavoro per le fonderie donde le statue escono, sull'esempio tedesco, con un senso di rifinimento geometrico che ricorda i proiettili da cannone.

Di codesta scalpellineria, e di codesto proiettilificio la gente era abituata ad ammirare gli artefici piú abili come dei maestri autentici; ce n'erano in Italia, in Francia, in Germania, nel Belgio, ed uno divenne il «cantore» delle gesta nazionali *serbe* cioè slave dedicando alla leggenda di Kossowo il suo imparaticcio *mediterraneo* pre-latino. Ora queste glorie piú o meno autentiche, questi idoli piú o meno celebrati, metta chi vuole i nomi, sono assenti dall'Internazionale di Venezia, e poiché i loro satelliti non li valgono è facile trarne la conclusione. Qualchecosa di buono, a Venezia, si ritrova nel padiglione Belga dove fanno la loro ricomparsa il Braecke con un busto di pietra e il Rousseau con le consuete aggraziatissime leziosità femminili e dove il Baudrenghien con un *Monumento agli eroi* e con un *Mausoleo* ai quali si deve concedere una notevole maestosità di composizione non tenta nemmeno di mascherare la sua seconda natura rodiniana. Nel padiglione Olandese nulla; in quello americano nulla; in quello russo nulla; tra gli Svizzeri, nulla; intendendosi per nulla, nulla di notevole se non proprio alla lettera. Tra i polacchi ricordo due solidi torsi di donna in marmo di Henryk Kuna; tra i cecoslovacchi due opere del Maratka: *La madre* ed *Ebbrezza* fanno pensare ad un tentativo serio e cosciente di trasposizione nella scultura delle finalità che Angelo Renoir si propose con la pittura. In *Ebbrezza*, specialmente, la ricerca della vitalità luminosa oltre che plastica di un nudo femminile carnoso, abbondante e sensuale, fuori di ogni preconcetto scolastico o stilistico, raggiunge un risultato importante; il bronzo vibra tutto non solo e non tanto per lo studio della forma positiva, quanto per un gioco di chiaroscuri diffusi sulla forma positiva che la alterano all'occhio con effetti simili alle alterazioni apparenti che gli sbattimenti della luce determinano sulle cose. Il Maratka in sostanza cerca di riprodurre quel che vede come lo vede, senza sacrificare la sua visione a tradizioni di statuaria e di anatomia, immobilizzando l'effetto di luce che precisa la sua visione in un corrispondente chiaroscuro locale sulla statua; e rendendosi conto, insieme, della sostanza plastica del modello; ciò che mi sembra un passo avanti in confronto alle esperienze medesime, quasi analoghe, del Maillol.

Ma nelle sale italiane? Leonardo Bistolfi ha ritirato gli scaldini della Via crucis salutati, bisogna ben dirlo, con qualche ilarità nei giorni dell'inaugurazione; e non parliamone piú; poi, se se ne tolga il Cristo del Canonica, una testa del Martinuzzi, i marmi del Selva, un gesso del Camaur, la grande fontana decorativa di Clemente Origo, collocata nel parco, le statuette pure decorative del D'Antino, i giocattoli del Cataldi e non saprei che altro, da annotare per qualche qualità manuale che li fa superiori al resto, caschiamo in un ammasso tale di pietre caotiche come non s'era mai visto precedentemente alle Internazionali. E credo che a fermare per la via un figurinaio toscano ci sarebbe già da rifarsi gli occhi. Però in una saletta, hanno collocato un busto in argento di Vincenzo Gemito: *Il Tempo*. Ci vogliono con la abusata tragedia di questo povero vecchio dar da intendere qualchecosa? Non so; anzi so questo: che tutte le volte che qualcuno la ricorda essa mi diventa spietatamente simbolica della scultura italiana moderna la quale da un tempo che non faremo risalire a Canova perché c'è di mezzo una statua del Bartolini pare proprio, salve sempre le opinioni altrui, abbia persa la ragione.

Gino Damerini.

CEREBRALI

Quando le intenzioni intellettuali e intellettualistiche prevalgono sull'originaria ispirazione, schiettamente estetica e creativa: o peggio ancora, quando quelle intenzioni precedono questa ispirazione, anzi la sostituiscono, illudendosi di possedere esse stesse potere creativo; allora è lecito parlare di *cerebralismo*. Non che l'opera d'arte sia, o debba essere assolutamente, un monolito intuitivo, senza incrinature di pensiero; e nemmeno che, nella costruzione dell'opera d'arte, implicante ordinamento, coordinamento, e insomma esperienza e sapienza, l'intelligenza debba essere esclusa: noi siamo lungi dal concepire l'artista come un ispirato inconsapevole, alla guisa misticoromantica, e l'opera d'arte, come un mosaico di momenti lirici, all'ultima guisa crociana. Ma crediamo che nell'opera d'arte l'intelligenza debba essere soltanto subordinata e cooperante alla schietta intuizione primitiva, senza di che, l'edificio posa sulla sabbia, pronto a crollare al primo soffiare di vento.

Il cerebralismo è la peronospera dell'arte moderna, sorta con l'affermazione della più illimitata libertà, e tuttavia sovraccarica, sin dal principio, d'intenzioni, di programmi, e insomma di critica. Onde, se la critica ha fatto sempre piú rapidi passi verso l'arte, questa non ne ha fatti meno verso di quella, diventando piú guardinga, piú calcolata, piú fredda, insomma piú architettata e meno spontanea. Nella stessa poesia narrativa, il fatto tende ad avere un significato, il personaggio cerca d'essere simbolo di qualche idea, l'analisi è sostituita alla sintesi, il ragionamento e l'indagine alla semplice narrazione... Certamente l'arte è immortale, nè i puri artisti mai mancheranno; ma bisogna riconoscere che, fra i cento libri migliori, che nel termine di qualche anno sono attualmente pubblicati, novantanove sono cerebrali, ed uno solo può dirsi schiettamente e sinceramente artistico.

Questo all'incirca pensavo, leggendo *Commenti al libro delle fate* di Pierangelo Baratono, e *La faccia che non capisce* di Paolo Arcari, editi entrambi dai fratelli Treves nella ben nota collezione delle *Spighe*, e un romanzetto d'Alfredo Mori, *Andiamo a veder se le rose...*, pubblicato dal Vallecchi: libri diversi l'uno dall'altro, per stile, umore, esperienza artistica e contenuto psicologico, ma piú o meno bacati da quel tarlo modernissimo che dicevamo.

Che l'*intenzione* del Baratono sia stata anteriore alla creazione, è evidente. «Prendiamo — egli s'è detto — un libro delle fate. Ogni favola ha la sua morale, scolastica e puerile. Noi travestiremo, trasporremo, caricatureremo racconto e morale, e otterremo facili effetti d'ironia e di riso». Ora, non dico che queste novelle debbano dispiacere: anzi, in complesso, esse divertono, agili e allegre come sono, e insomma confermano, una volta di piú, le doti naturali di narratore che il Baratono possiede. Dico che, piú le leggi, e piú ti raffreddi; piú le studi, e piú ne scorgi le ripetizioni; piú cerchi di ritrarne una complessiva impressione definitiva, e piú essa ti sfugge; e finisci col dover riconoscere il fantoccio meccanico là, dove credevi trovare la persona viva, e un esperto burattinaio, dove cercavi il semplice creatore... Non dubito della buona fede dello scrittore; mentre, da un lato, egli non ha eccessive pretese, contentandosi spesso di far ridere semplicemente, oppure addentrandosi nel campo della salacità, con un'audacia che, messa a confronto con quella corrente, potrebbe considerarsi abbastanza innocente, ma che a noi sembra, ad ogni modo, volgare; dall'altro lato, egli cerca di mostrare come nella società trionfino facilmente l'inganno, la frode, l'ingratitudine e l'ipocrisia, e come la vita umana sia un progressivo, fatale impoverimento delle nostre piú ardenti, spontaneee, e feconde qualità, sostituite sempre dalla *routine* e dalla cristallizzazione... Ottime, se non nuove, intenzioni. Ma l'effetto artistico sarebbe assai meglio raggiunto, se il racconto apparisse, non già come la dimostrazione d'una tesi — tesi quasi sempre consistente nel meccanico rovesciamento di una morale fiabesca — ma come l'osservazione diretta della realtà; se inoltre questa osservazione fosse espressa non già in una forma direi quasi indifferente, ma colorata di sentimento, e però dimostrante la viva partecipazione affettiva da parte dello scrittore ai casi narrati.

Programma, anteriore alla creazione artistica; tesi, meccanicamente trovata per semplice rovesciamento di termini; indifferentismo, o tutt'al piú, ironia: non sono prove sufficienti, queste, del cerebralismo del Baratono?

Ma nel libro di Paolo Arcari, le prove sono piú evidenti e probanti. Ché qui non si tratta soltanto di stile, il quale tuttavia è sempre il primo e vero rivelatore: sonoro, rotondo, con frequenti ripetizioni di vocaboli introduttivi e congiuntivi, con esclamazioni e interrogazioni retoriche, e clausole direi quasi tambureggianti... Si tratta della concezione stessa di ciascun lavoro, che invano cerca d'apparire *novella*, o semplice narrazione, ma resta quasi sempre al di qua dell'arte, nel campo della meditazione filosofica e dell'osservazione psicologica. È raro che lo scrittore colga la realtà immediatamente: solitamente egli la vede attraverso il suo preconcetto morale da rivelare, la sua tesi da dimostrare... Ora, riconosciamo pure — e ben volentieri, trattandosi d'un critico, notoriamente provvisto di talento — che molte analisi sono argutissime, e acute molte riflessioni: quelle, p. es., sulla vita, che non permette mai all'anima d'essere tutta libera di trasfigurarsi nella grandezza d'un unico dolore; sull'estate, che dà ogni volta allo scolaro una vittoria e all'uomo una sconfitta: il ragazzo sale verso l'uomo e l'uomo senza esami discende davanti a se stesso; sull'amore che, solo fra tutti i sentimenti e gl'interessi, può far rimpiangere la terra; sulla personalità umana, che anche in un corpo orrendamente deforme afferma se stessa, difendendosi disperatamente contro l'amplesso della morte, ossia dell'esistenza universa; sulla letteratura, succedaneo della perfezione e della felicità: sull'utilità e necessità infine dell'accettazione umile e paziente della vita, e della rinunzia all'ipercritica... Ma in ciascuno degli scritti, mentre s'è costretti ad apprezzare il pensiero, non riusciamo egualmente a contentarci della favola: e quel rospo capitato in casa del tisico, quella cometa calamitata che attira a sè tutti gli uomini, disseminandoli poi per le stelle, quella descrizione d'un utopistico mondo illetterato e paradisiaco, ci sembrano trovati *dopo* che il pensiero era stato formulato, e però un po' strambi, d'una stramberia voluta e sforzata. Ne consegue che il lettore ondeggia continuamente fra opposte impressioni, non mai del tutto contento o scontento, raggiungendo il suo equilibrio soltanto quando uno de' due elementi contrastanti scompare: il pensiero, o la rappresentazione. Il pensiero, come in *Direttissimo del Sempione*, *Lillì*, *Attraverso lo champagne*, dove appunto non sono presentate che *silhouettes* di donne, o macchiette di uomini. La rappresentazione, come in *Visite.... 24*, in cui infatti all'uomo concreto è sostituita l'astratta fantasticheria.

Paolo Arcari è un critico: anche questo libriccino ce lo mostra, e non è un gran male. Se l'arte è rasentata, l'interesse è sempre tenuto vivo; e se qualche cervellino di donna abboccherà, cercando le solite novelluzze divaganti, e trovando un po' di pensiero sostanzioso, tanto meglio per tutti...

Ma l'esempio piú tipico e dimostrativo di cerebralismo, è dato dal terzo dei libri, di cui possiamo oggi intrattenerci: *Andiamo a veder se le rose....* Bel titolo *ronsardiano*, che ha il magico potere di farci ricordare il mondo poetico del delizioso capo della *Pléiade*, e di farci sperare un'operetta idillica, tutta colori, suoni, profumi. In realtà, il Mori, che dev'essere alle sue prime armi, ci dà molto, troppo colore, con la manifesta intenzione d'accecarci con tutte le variazioni dell'arcobaleno, e mostrando di seguire, assai piú che il lirico francese, ...Rosso di S. Secondo. Quanto al suono e al profumo, essi mancano quasi completamente, il periodo essendo sempre laborioso, aspro e complicato, e le cose essendo descritte non nella loro vita obbiettiva, ma nella loro secca esteriorità dopo esser state, direi quasi, sterilizzate da una mente piuttosto arida.

Aridità di puro intellettuale. La favola infatti è quasi nulla, gli avvenimenti essendo insignificanti e i personaggi non essendo individualizzati nella loro vita materiale e reale. Tutto si riduce alla fredda analisi degli stati d'animo per cui passa il protagonista. Il quale è un giovine, fra l'egotista e l'epicureo, che va in cerca delle piú squisite e raffinate sensazioni, alla conquista dell'ebbrezza e del sogno; convinto che tutte le cose non siano che trasparenze, variamente colorate, della stessa luce della vita, solo avendo valore ciò che nel momento faccia vivere e godere; che l'arte stessa non consista se non nel godimento della sua effervescenza immaginativa. Ma, dopo essersi illuso alcun tempo in simili ebbrezze artificiali e contemplazioni estetiche naturali, egli si sa ormai esaurito. Invano cerca una nuova sensibilità, un nuovo atteggiamento spirituale, rinunziando pel momento alla vita interiore e desiderando di passare alla vita pratica: egli si sente impotente, ora avendo la nostalgia della fede, ed ora aspirando alla dannazione, all'umiliazione, all'abbiezione. E alla fine, quando s'accorge che dopo aver tanto cercato in se stesso, non è possibile travarvi piú niente, e alla catastrofe personale s'aggiunge la morte della donna amata e malcompresa, egli s'uccide, proclamando che ora soltanto è d'accordo col mondo e con se stesso...

L'analisi non è mai volgare, e qualche volta, anche acuta; ma essa è fatta con una freddezza sconcertante, che mostra come il dramma spirituale di quel protagonista non sia stato realmente vissuto e sentito dallo scrittore, ma sia rimasto allo stadio di schema ed abbozzo ideale, molto avendo lavorato il cervello e assai poco l'anima profonda. Dramma insomma affatto intellettuale, e non veramente spirituale. Si direbbe, anzi, che questo romanzo riveli piuttosto una mentalità di critico, che di artista; così, come — s'è lecito richiamar nomi relativamente grandi — nell'autore del *Disciple* senti il critico degli *Essais*, e nello scrittore dei *Déracinés* riconosci il freddo analizzatore del *Culte du Moi*. Al Barrès appunto dei primi romanzetti nichilisti ed egotisti, il Mori fa pensare; e al Filippo barresiano il Maurizio moriano mostra qualche affinità, sebbene questi finisca col suicidarsi, e quegli con l'immergersi tutto nell'onda della vita reale e nazionale, riconoscendo la sua profonda aderenza alla razza.

Rosso di San Secondo, Barrès, decadentismo, e perfino orientalismo giapponese e persiano, visto attraverso le antologie francesi... È inutile dire come volentieri daremmo tante preziosità di cultura composita, per un po' di schietta e prorompente *abundantia cordis*. Ma, dopo tutto, sarebbe ingiusto negare alla serietà di questo giovine scrittore qualche simpatica attenzione.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il centenario dantesco soppresso dalla Minerva.** — I giornali pubblicano una lettera di dimissioni indirizzata al R. Commissario del Comune di Firenze dai componenti il Comitato fiorentino per le onoranze secentenarie a Dante. I commissari — tra i quali è Isidoro Del Lungo presidente della Società Dantesca Italiana — si dimettono, perchè il ministro Croce non ha creduto di dover mantenere le promesse fatte dal suo predecessore, on. Torre, circa lo stanziamento di fondi per la celebrazione del Centenario stesso. Le buone ragioni non mancano: lo sappiamo. L'estrema delicatezza del momento politico, la necessità d'economie fino all'osso, l'impegno di non emettere nuovi decreti-legge, la repugnanza dei filosofi a riconoscere ed onorare i poeti, la repugnanza del patrio governo ad aiutare in qualsiasi modo un'iniziativa di quella città, Cenerentola d'Italia, dove Dante ebbe il poco giudizio di venire al mondo. Sappiamo altresì che Dante, benchè buon cattolico, era troppo grande perchè i partiti cattolici d'oggi possano farne, diciamo così, il loro Giordano Bruno, tanto più che ebbe l'imprudenza di promettere l'Inferno a Fra Dolcino, una specie di Miglioli dei suoi tempi. Intendiamo pure che altri raggruppamenti politici, potentissimi in Parlamento e fuori, non possano prenderlo sotto la loro protezione per le sue fisime aristocratiche da pronipote di Cacciaguida e per la sua mancanza di dovuti riguardi verso «il villan d'Aguglion e quel da Signa» tesserati probabilmente del partito socialista ufficiale d'allora e capilega temibili, di quelli coi quali i governi d'oggi debbono tutti i giorni patteggiare. Tutto questo lo sappiamo e lo ricor-

Avrei bisogno...

GRANDIOSA RIVISTA
CAMPIONARIA PERMANENTE

(*In preparazione*)

Della Soc. An. Edit.
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vitt. Eman. 26
— MILANO —

una recentissima pubblicazione:

NIADA

PICCOLO TEPPISTA

DI

GIOVANNI BINETTI

PREZZO: L. 6.—

È un racconto per ragazzi ma è divorato anche dai grandi, perchè il protagonista esce dalla solita cerchia dei ragazzi buoni stereotipati.

diamo benissimo. Ammettiamo anche, senza difficoltà, che il programma imbastito dal Comitato fiorentino non fosse un ideale di programma. Aveva i suoi difetti e sopra tutto i suoi eccessi. Ma si doveva discuterlo, si poteva ridurlo. Dare di frego, senz'altro, al Centenario ci sembra anche più eccessivo. È idealismo, sí, ma troppo assoluto; filosofia, forse, ma questa volta senza spirito. E la cattiva figura, secondo il solito, ce la farà l' Italia.

La B. del M.

★ Gli amori romantici di Stendhal per Victorine Mounier. — Ancora un capitolo della vita sentimentale di Enrico Beyle che acquista nuova luce e rilievo e precisi contorni dalle cure penetranti di uno degli studiosi piú accreditati di Stendhal. In due puntate successive comparse nella *Revue Hebdomadaire* (17-24 luglio) Paul Arbelet con la scorta della Corrispondenza e del Giornale, anche con l'ausilio di qualche pagina inedita, ma sopratutto con la guida infallibile di una sicura intuizione sorretta da una perfetta conoscenza dell'argomento, traccia la piú convincente delle analisi di quello che fu il grande amore «romantico» di Beyle per Vittorina Mounier. Un amore che è il pernio e la chiave della vita sentimentale di lui per ben tre anni, dal 1802 al 1805. Amore romantico e platonico quant'altro mai. Poichè tutto il romanzo si svolge nella fantasia del giovanissimo eroe, nulla o quasi nulla sappiamo di colei che ne fu l'eroina. Appartenente ad una famiglia di Grenoble, emigrata al tempo della rivoluzione, Vittorina tornò alla città natale sulla fine del 1801: poco prima che vi tornasse Stendhal, reduce dalla campagna d' Italia. Gli bastò di intravederla una sera, di sentirle eseguire al piano una sinfonia di Haydn per amarla: e per farsene una specie di mèta ideale, da cui sarà poi attratto, con fantastica tenacia e con invincibile nostalgia, per anni. Il tratto più caratteristico, anzi addirittura indimenticabile di questa passione romantica e platonica del giovanissimo Stendhal è costituito dal suo carteggio col fratello di Vittorina: quell' Edoardo Mounier, nel quale una critica improvvisatrice e facilona aveva visto sin qui un amico intimo di gioventú di Beyle: mentre fu soltanto il destinatario degli sfoghi epistolari dell' innamorato, il quale s' illudeva o sperava comunque di arrivare in tal modo al cuore e alla fantasia della donna cosí amata e cosí poco e cosí male conosciuta da lui. Non possiamo seguire, come vorremmo, l'Arbelet nella sottile indagine che accompagna e interpreta questa passione singolare nelle fasi successive, di cui la parte centrale è costituita dalla lettere indirizzate al fratello di Vittorina, fino al rifiuto categorico che una esplicita richiesta di un futuro matrimonio provocò dal suddetto Edoardo Meunier e fino all'estremo tentativo epistolare — diretto questo a Vittorina — che rimase senza conseguenze e cioè senza risposta. Tutta la complessa psicologia stendhaliana si rivela qui. Che cosa fosse, che cosa pensasse del suo spasimante la fanciulla, non sappiamo. Sappiamo invece che a guarire il giovane Stendhal, almeno provvisoriamente, del suo tormento amoroso-romantico e platonico — valse sopratutto l' intervento di un'altra donna: Melania Guilbert, l'attrice che fu la prima amante titolare di Beyle. Ma ancora nel 1810 Stendhal scriveva: «L' immagine della salda felicità che credevo di trovare con Vittorina, mi turba un poco. *Il me manque d'aimer et d'être aimé*»....

★ La più bella strada del mondo è italiana: ma, notissima ai forestieri, poco conosciuta dagli italiani. Non è la bellissima aspra via che dal Golfo Tigullio giunge a Portofino, né quella che corre sotto Taormina, bianca di mandorli, e neppure la costa azzurra di fama mondiale. La piú bella strada del mondo è quella che lega Sorrento a Salerno, attraverso Amalfi. La definizione non è di chi rievoca quelle bellezze nella *Rivista del Touring*, ma risale ad un americano innamorato di Amalfi, che alla rivale di Pisa e di Venezia consacrò una delle sue piú calde canzoni: Henry Wadsworth Longfellow. Dal giorno che il poeta straniero cantava la gloria di Amalfi sono passati degli anni, ed è passata anche la guerra; ma gli americani stanno per tornare come rondini sulla bella strada dove ride il mare più azzurro d' Italia. Pare che quest'anno, scioperi e rivoluzioni permettendolo, una massa di americani del nord si rovescerà in Italia e dall'alma Roma si spingerà fino a Napoli pittoresca. Giova ricordare a cotesti viaggiatori della potente repubblica di oltre mare che l'antica, piccola repubblica amalfitana dettò le leggi della navigazione mediterranea, diede il nuovo diritto al mondo occidentale ed insegnò ai marinai il modo di aprirsi una via nella solitudine dell' infinito. Non è poca cosa, certo, quanto la civiltà amalfitana ha segnato nella storia mediterranea di un millennio fa; epoca nella quale la fiera repubblica regolò il commercio marittimo con la «Tabula Amalfa», e conobbe le «Pandette Giustinianee», rapite poi dai pisani, e che ora si conservano nella Laurenziana di Firenze. Fu allora che tutti i magnifici paesi che si distendono lungo la costa furono posti a sacco e quasi distrutti. Ma se la decadenza ha lentamente corrosa la grandezza conquistata, non per questo è rimasta intaccata la divina bellezza del paesaggio, fatta di armonia di colori di mare e di cielo. I canti di Platen e di Longfellow, la poesia di Torquato sorrentino e la poesia del Boccaccio, che parlava di «piccole città, di giardini e di fontane», si intrecciano alle lodi di tutti i visitatori russi e inglesi, francesi e americani, per questa terra dove Ibsen ha fatto nascere la sua «Casa di Bambola» e Wagner ha fatto fiorire il giardino incantato del suo «Parsifal». La strada è superba ma a richiamarvi gl' italiani mancano i mezzi di comunicazione. Da parecchio tempo si parla di un «tram» che, unendo Sorrento ad Amalfi, legherebbe questo nuovo tronco a quello Castellammare-Sorrento con grandissima utilità di tutte le popolazioni del litorale, e con infinito vantaggio dei «turisti», che accorrerebbero più numerosi a visitare l'antica rivale di Venezia. Ma di quel progetto oggi nessun piú ne parla. Il silenzio non torna ad onore del governo, né della direzione generale delle Belle Arti, che non dovrebbero in nessun modo lasciar priva di mezzi di locomozione una costa cosí ricca di bellezze naturali e di ricordi storici.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

Collez. " *IL PENSIERO MODERNO* „

ARMANDO CARLINI

La filosofia di G. Locke

Vol. I

La filosofia lockiana, abilmente riassunta ne' motivi centrali, lumeggiata nella sua formazione e con il confronto del movimento del pensiero contemporaneo, riceve qui per la prima volta un apprezzamento che è insieme storicamente esatto e speculativamente sereno.

Questo primo volume è quasi tutto dedicato all' illustrazione del celebre capolavoro, il «Saggio». L' introduzione bio-bliografica mette innanzi, già, tutto il materiale di cui il Carlini s' è servito pel lavoro.

Un bel volume di pag. XVI-290, L. **10**

A gli abbonati di " la nostra scuola „ sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

★ L'esercito austriaco del 1796 nel giudizio di un capitano veneto. — È il conte Giacomo Parma che, incaricato dalla Serenissima, in quel periodo della sua nefasta neutralità, di «riconoscere le disposizioni delle truppe francesi lungo l'Adige in Legnago e nei dintorni di Mantova» non fu inoperoso spettatore degli avvenimenti, ma dalle mosse dei due eserciti trasse osservazioni preziose che ci conducono a riconoscere parecchie analogie con la storia militare dell'ultima guerra e ci confermano nel giudizio che, attraverso i secoli, le caratteristiche di una nazione non cessano d' imprimersi nei propri organismi militari. Il diario del Parma fu recentemente pubblicato dall' ufficio storico militare ed è oggi divulgato ai lettori della *Perseveranza*. Il capitano veneto dà un giudizio poco lusinghiero non soltanto del generale, ma anche della truppa austriaca, che scendeva le vallate alpine per tentare la liberazione di Mantova, e ci fornisce un nuovo elemento per spiegare la rapidità delle vittorie del generalissimo francese. «Bisognava rimarcare — scriveva costui — due terzi di truppe di nuova leva, tratte a forza dai loro casolari della Valacchia, del Banato e della Croazia, coperti da pochi ufficiali; difficili da condursi per la differenza del paese, del linguaggio, del rito e del costume; pronte a sbandarsi, a riordinarsi lente, restie ad ogni altro stimolo fuorchè a quello del bastone e del bottino.... Bisognava rimarcarvi alcuni battaglioni ungheresi ed alemanni, tratti dal Reno, avvezzi alla guerra e alla gloria». Dunque, anche allora un esercito tenuto assieme da una disciplina rigida fino alla crudeltà; un esercito di automi senza ardore, senza slancio e senza fede, il cui nerbo era costituito dalle forze tedesche e ungheresi. E il giudizio parte da chi aveva più simpatia per gl' imperiali che pei francesi; viene da quello Stato neutro che considerava, tuttavia, i soldati di Napoleone come invasori e contro i quali, da lì a poco, i veneti dovevano sollevarsi nelle «pasque veronesi». Nel campo francese, diversa la strategia del generale e il valore personale dei gregari. «Essi preferiscono — scrive il solito relatore — combattere per individui, piuttosto che per masse. Quindi allargando le loro file, si stendono spesso a rastrello ed ognuno approfitta delle risorse che gli dà il terreno e il fabbricato. Una siepe, un albero, un fosso gli divien parapetto. Da questo appiattandosi, si avanza, si ritira, circuisce, stancheggia tanto l' inimico che spesso lo sorprende, gli guadagna i fianchi, unico soggetto di tutti i loro movimenti». Le osservazioni di questo testimone oculare sono la spiegazione della vittoria. La fanteria austriaca retta ancora secondo le vecchie tradizioni del XVII secolo è pesante, tenace, poco atta alla guerra in paese di montagna od in terreno rotto e coperto; invece nell'esercito francese agisce il lievito rivoluzionario, imprimendo nel soldato quello spiccato carattere personale che troverà poi larga applicazione nel secolo XIX, con lo sviluppo dato all'ordine sparso specialmente dalle schiere prussiane del Moltke, le vere depositarie delle dottrine napoleoniche, le fortunate continuatrici dei metodi strategici del grande capitano.

★ Con la penna e con la spada. — Usano ora questi titoli ad effetto non sempre corrispondenti al contenuto del libro, ed accettiamo la moda per quanto durerà. Effettivamente si tratta, nei due volumi che abbiamo davanti, (Rosolino Guastalla, *Con la penna e con la spada* 2 volumi Bemporad, Firenze 1920), di una raccolta di biografie di Italiani che contribuirono alla indipendenza della Patria (1810-1915): dunque un dizionario biografico del Risorgimento, disposto cronologicamente, non per ordine alfabetico dei nomi, e per conseguenza piuttosto un libro di lettura che un libro di consultazione, il quale però potrebbe anche servir come tale, se vi fosse aggiunto un indice alfabetico dei nomi. Ma i libri italiani del nostro tempo difettano, in generale, di tali indici, mentre il padre di beniamino Disraeli, dotto e acuto ingegno come il figlio, lasciò scritto: «Io per me venero l' inventore degl' indici, e non so se debbo piú ammirare Ippocrate, che fu il primo a notomizzare il corpo umano, o quell'oscuro faticatore, che fu il primo a far palesi i nervi e le arterie di un libro». Accettiamo dunque questi due volumi di cui è autore il solerte e coscienzioso professor Rosolino Guastalla come libri di lettura per la gioventú, e accettiamoli volentieri, giacché di tali libri ha specialmente bisogno la nostra gioventú, la quale conosce piú nomi dell'antichità che del tempo presente, piú il gesto di Muzio Scevola all'ara che quello di A. Sciesa, fermato sulla via del supplizio dal tentativo di seduzione austriaco. Il primo nome illustre che s' incontra nel volume del Guastalla è quello di Santorre di Santarosa; ma i nomi che gli precedono: Francesco Benedetti, Michele Morelli, Giuseppe Silvati, Giuseppe Andreoli, Bartolommeo Sestini, A. F. Oroboni, non son men degni di essere compresi; anzi se i piú grandi non avevan bisogno di nuova biografia, i piú oscuri, i dimenticati eran proprio quelli che dovevano trovar posto nella raccolta e aver piú diffusa trattazione. L'ultimo nome è quello di Luigi Pastro che morí non è molto portando ancora impressi alle gambe i solchi delle catene austriache, e certamente l'opera non poteva esser conclusa piú degnamente. Ci piace aggiungere che le biografie sono scritte dal Guastalla con semplicità garbata ed efficace qual si conviene a cosiffatte trattazioni. Ecco un libro al quale sono da augurare numerosissimi lettori.

★ Il culto di Shakespeare in Inghilterra. — La celebrazione dell'anniversario della nascita del grande poeta, già solenne negli anni anteriori alla guerra, ha assunto quest'anno tali proporzioni sia negli Stati Uniti sia nell' Impero Britannico, da far pensare al sorgere di un nuovo culto. L'annuale corteo di Stradford sull'Avon si avvia a diventare il rito di celebrazione dell'essenziale unità di questa immane costellazione di popoli. Angelo Crespi, che nella *Vita Internazionale* ricerca i motivi di questo culto nella potenza interpretativa del poeta, rappresentante la tendenza dell'espansione britannica, non crede che chiunque inneggi a Shakespeare ne conosca l'opera; ma è vano negare che le solenni celebrazioni valgono a promuovere lo studio di questa e a creare in grado crescente il senso di essere eredi di un grande tesoro. Tanto piú che il drammaturgo ha già, come i Santi, indubitati miracoli a suo credito. Giorni sono il *Times* narrava il fatto che un soldato di Stradford, già operaio nella *Shakespeare Press* e caduto prigioniero dei tedeschi in Francia ebbe cure particolari da un comandante tedesco, grande cultore di Shakesperare. E si sa di soldati inglesi che, fatti prigionieri dei turchi a Gallipoli, alleviarono le sofferenze della loro cattività, insegnando l' inglese alle sentinelle e leggendo loro le tragedie shakespeariane. Non è un fatto di poca importanza il discorso commemorativo tenuto sulla tomba del poeta dall'ambasciatore americano: americani e britannici riconoscono sé stessi nei personaggi di Shakespeare. In lui, che celebra la nascita della grande Elisabetta, sotto i cui auspicî fu dispersa la «invincibile armata» di Filippo II e inaugurata la libertà dei mari, essi onorano colui che primo intuì quanto la loro libertà e sicurezza dipendano dal dominio del mare. In questo senso — scrive il Crespi — egli fu il massimo interprete di un impulso britannico, comune a tutto il suo tempo e a tutti i suoi compatriotti: Shakesperare presiedette all'espansione britannica in un senso ben diverso che Dante al sorgere della nazione italiana. Questi è piuttosto l'ultimo poeta dell' impero romano, classico-cristiano; quegli inizia la Rinascenza inglese, è il poeta di un popolo che ha già unità profonda, salda tradizione, molta libertà. L' Inghilterra dei tempi elisabettiani era poco piú popolata del Belgio attuale e, nondimeno, essa è pur oggi il lievito che va cementando spiritualmente ògni dì piú circa mezzo miliardo d'uomini. Per questo i soldati inglesi dei dominî tornano al culto di Shakespeare come alla scaturigine comune di tutte le energie della stirpe.

★ Cooperazione tra scienza e industria in America. — Già da noi la scienza e l'industria si intendono ogni giorno piú e agitano propositi di future alleanze; ma dove l'associazione di queste due forme di attività è già entrata nella convinzione sì degli industriali che degli scienziati è negli Stati Uniti d'America. Opportuna la relazione che ne fa R. A. Occhialini nell' *Intesa Intellettuale*, se si tien conto che lo sviluppo industriale degli Stati Uniti è ormai senza confronto nel mondo e che le risorse impiegate per trarre frutti dall'applicazione della scienza all'industria sono adeguate alla potenza economica del paese. Le industrie americane, sì come quelle che si svolgono in un campo di concorrenza accanita, non hanno tardato ad accorgersi dei pericoli a cui si trovavano esposte senza il sussidio di un corpo tecnico che, col mantenerle in istato di continuo progresso, prevenisse il sopravanzamento da parte delle industrie competitrici. Oggi è un canone indiscutibile che una sezione di ricerca, la quale elimini le irregolarità del lavoro, controlli i manufatti, abbassi i prezzi di costo della produzione e utilizzi i sopraprodotti, sia parte integrante di ogni organizzazione industriale e abbia una funzione altrettanto fondamentale quanto i due termini classici capitale e lavoro. Questa cooperazione tra la scienza e l'industria è promossa dal governo Federale col «Bureau of Standards»; da private istituzioni, come la «Carnegie Institution» e il «Mellon Institute» ecc., dalle Università e sopratutto dagli stessi industriali. I mezzi di cui dispongono questi istituti sono copiosi, avendo tutti una dotazione non inferiore ai 200.000 dollari all'anno; ma questo non basta a dare un' idea dei laboratorî americani, in quanto il criterio seguito nell' impiego di quei mezzi è profondamente diverso dal sistema praticato in Italia. Qui tra gl' istituti di ricerca sono dà annoverare i laboratorî delle Università, che ora hanno accettato di aiutare l' industria in cambio di aumenti di dotazione da questa elargiti; ma, aumentare le dotazioni dei nostri laboratorî universitari vuol dire soltanto concedere i mezzi per l'acquisto di nuovi apparecchi, senza provvedere al personale che deve adoperarli. In America si procede al rovescio: là ciò che conta sopra ogni cosa è l'elemento umano, poiché si ritiene che da esso proceda l'efficacia delle macchine e la fortuna delle imprese. In altri termini è diffusa la convinzione che uno sperimentatore valga assai piú di un apparecchio; e con questi criteri negli istituti di ricerca americani si pensa prima agli uomini, poi agli apparecchi. Infatti chi vada a visitarli rimane colpito dal numero del personale. Il laboratorio della «Eastmann Kodak» impiega circa un centinaio di persone nella ricerca circoscritta all' industria fotografica; la «Western Eletric Union» oltre un migliaio e il «Bureau of Standars» circa 1400. Accanto a questi istituti destinati a pubblica utilità, i quali hanno funzioni ampie ma necessariamente generiche, altri ne fioriscono che lavorano a vantaggio di una sola ditta oppure d'un gruppo di ditte interessate nella stessa industria e riunite in consorzio. Questi laboratorî fanno parte inseparabile dell'organizzazione industriale a cui servono e nelle aziende meglio avviate ne sono la parte piú vitale, in quanto regolano e orientano il lavoro delle altre parti, sviluppano nuove idee, nuovi processi e difendono l' industria dagli attacchi dei competitori. Cosí in ogni laboratorio americano si ha una sezione di ricerche, una di sviluppo e di coordinamento tra il laboratorio e l'officina, e un reparto manifatturiero.

★ Una «diva» del secondo impero. — Ortensia Schneider, è scomparsa recentemente, di poco precedendo la morte dell' Imperatrice Eugenia, e si può quasi affermare che abbia portato con sé la fortuna dell'operetta. La *Revue de Paris*, che ne traccia un riuscito profilo, racconta che fin dalla nascita, avvenuta nel 1833 a Bordeaux, ella nutrí una viva passione per l'arte. Dopo aver debuttato in patria all' «Athénée,» decise di recarsi a Parigi, dove si presentò a Cogniard, il direttore delle «Variétés». Egli non l'accettò, ma fu la fortuna della giovane artista, poichè l'accolse Offenbach, che apriva in quei giorni i «Bouffes» ai Campi Elisi e cercava dei buoni elementi per costituire una compagnia. Questo teatro dette un nome a Ortensia Schneider come essa fece la fortuna di Offenbach. I parigini del secondo impero l'applaudirono freneticamente in *Le Punch Grassot, la Mariée du Mardi-Gras, les Mémoires de Mimi-Bamboche, la Beauté du Diable, Danaé et sa bonne.* Ma il massimo trionfo della artista fu ne «La Belle Hélène» che aprì per l'operetta l'età dell'oro. Tutto il mondo elegante di Parigi passò per il camerino della «diva»: i due acquarelli di Louis Morin e del principe de Joinville, che appesi alle pareti della camera, hanno tenuto compagnia alla Schneider sino al giorno della sua morte, dànno un' idea abbastanza esatta di quel che fosse quel morbido recesso per dove passarono tutti i grandi della terra: uomini di mondo, giornalisti, commediografi. Lasciò le scene nel 1878, quando divenne contessa di Bronne per un matrimonio la cui rottura seguí di poco la luna di miele. Abbandonata la vita mondana e agitata, non lasciò il suo ritiro che per le opere di beneficenza in un istituto che aveva interessato sopra tutti il suo cuore caritatevole. All'Orfanotrofio delle Arti ella aveva promesso la sua villa di Fécamp; ma due anni or sono, mossa da una inspirazione sempre piú generosa, dettò il suo testamento a favore di quell' istituto, a cui legava tutta la sua fortuna e il bel palazzo che abitava sulle rive della Senna. Così il sorriso della «diva» dell'operetta è continuato in quello innocente dei piccoli orfani degli artisti.

BIBLIOGRAFIE

Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato* (1800-1900.) Da archivi segreti di Stato e da altre fonti. Milano, Treves, 1920.

Le opere con cui Raffaello Barbiera ha arricchito la letteratura aneddotica intorno agli avvenimenti del Risorgimento patrio, s'accrescono di un volume nuovo che abbraccia un secolo di storia italiana e che deriva da una lunga e paziente serie di ricerche negli archivi pubblici e privati.

Il volume riesce a darci un quadro completo della vita della penisola dall'epoca napoleonica agli ultimi anni del secolo.

⁂

Abbiamo celebrato or sono due anni il centenario del *Conciliatore*, il magnanimo giornale ideato in casa del conte Luigi Porro Lambertenghi, che si collegava per non interrotta liberale tradizione al *Caffè* dei fratelli Verri. Negli atti segreti dell' Archivio di Stato di Milano esiste un rapporto del giugno 1819 diretto dal governatore Strassoldo al Metternich nel quale il Porro è cosí dipinto: «Un'espéce de chef de cette opposition, qui, dans sa rage impuissante, borne ses travaux actuellemente à calomnier le gouvernement près des voyageurs dont elle peut s'emparer». Sta il fatto che il Porro era assai ingegnoso e intraprendente tanto che riuscì ad ottenere dall'imperatore la privativa di un vaporino sul Po e sulle altre acque del Lombardo-Veneto, servendosene poi a scopo di propaganda politica.

Il *Conciliatore* uscí dunque a Milano

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE

Opere letterarie recentemente pubblicate

Guido da Verona: *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, romanzo. 100° migliaio. L. 7.25.
— *L'Amore che torna*, romanzo. 95° migliaio. L. 7.25.
— *La vita comincia domani*, romanzo. 100° migliaio. L. 7.25.
— *Colei che non si deve amare*, romanzo. 130° migliaio. L. 7.25.
— *La donna che inventò l'amore* romanzo. 90° migliaio. L. 7.25.
— *Mimì Bluette fiore del mio giardino.* romanzo. 105° migliaio. L. 7.25.
— *Il Cavaliere dello Spirito Santo*, romanzo. 40° migliaio. L. 7.25.
— *Il libro del mio sogno errante.* 45° migliaio. L. 7.25.
Girolamo Sommi-Picenardi: *L'Aspirante incognito*, novelle. L. 6.

Opere in corso di stampa: Romanzi e novelle

Guido da Verona: *Immortaliamo la vita*, romanzo. Edizione completamente rifatta. L. 7.25.
Annie-Vivanti: *Naja Tripudians*, romanzo.
F. M. Martini: *Verginità*, romanzo.
Luigi Pirandello: *Uno, centomila, nessuno*, romanzo.
Francesco Sapori: *La pace degli angeli*, romanzo.
Sibilla Aleramo: *Una donna*, romanzo, 3ª edizione.
— *Il passaggio*, romanzo, 2ª edizione.
Maria Luisa Fiumi: *L' ignoto*, romanzo.
Gemma Ferruggia: *Il sole nascosto*, romanzo.
Luigi Chiarelli: *La vita degli uomini*, romanzo.
Raffaele Calzini: *L'ultima maniera di amare*, novelle.
Mantica Barzini: *Senza titolo*, novelle.
Ferdinando Paolieri: *Storia di un gatto e di un orso*, romanzo.
Matilde Serao: *Sotto il notturno cielo*, romanzo nuovissimo.
— *La conquista di Roma*, romanzo. Nuova edizione.
— *Le amanti*, novelle. Nuova edizione.
— *Gli amanti*, novelle. Nuova edizione.
— *Il romanzo delle fanciulle.* Nuova edizione.
— *All'erta sentinella.* Quattro piccoli romanzi. Nuova edizione.

Collezione " Poesia „

Angiolo Orvieto: *Le sette leggende*, versi, nuova edizione.
Annie Vivanti: *Lirica*, nuova edizione con aggiunte.
Sibilla Aleramo: *Momenti.* Liriche
Teresah: *Il libro di Titania*, Poesie edite ed inedite. Edizione definitiva.
Domenico Tumiati: *La beata rima*, versi.
Giovanni Cena: *Poesie.* Edizione postuma.

Teatro

Luigi Pirandello: *Come prima, meglio di prima*, commedia.
— *Tutto per bene*, commedia.
Luigi Chiarelli: *La scala di seta*, commedia.
— *La morte degli amanti*, commedia.
— *Chimere*, commedia.
F. M. Martini: *Il giglio nero*, dramma.
Domenico Tumiati: *L'amorosa follia*, tragedia.
Raffaele Calzini: *Il debutto, La fedeltà, La Diva*, commedie.
F. V. Ratti: *Il solco quadrato*, tragedia.

Scritti varî

Giovanni Rosadi: *Difese d'arte.*
Sibilla Aleramo: *Andando e stando*

il 3 settembre 1818, ma doveva avere i giorni contati. Nei suoi confronti la censura si manteneva sempre all'altezza di Torquemada; eppure qualche vampa sfuggiva talora. Ma erano casi rari. Il *Conciliatore* finí per morire nell'ottobre del '19. Non moriva però l'idea liberale. Tanto è vero che in sette ampie pagine fitte di « Réflexions sur l'ésprit public en Lombardie », dirette al Metternich, si legge questa confessione: « C'est donc essentiellement l'accueil fait au parti prétendu libéral qui est cause de l'absence de tout parti autrichien en Lombardie ». Non si poteva con piú franca chiarezza, in verità, riconoscere la propria disfatta nei tentativi di « austricizzare » la Lombardia. Ma la reazione era vicina e sull'orizzonte si profilava il calvario dello Spielberg.

Lo spionaggio già da tempo era in auge. Nel Codice penale austriaco del 1803, introdotto nel Lombardo-Veneto nel 1811, all'art. 295 della Procedura penale si legge che chiunque « è in diritto di denunziare le gravi trasgressioni politiche a lui note ». E con l'articolo successivo vengono legalmente ammesse le denuncie anonime. Anche sotto la Repubblica Cisalpina il così detto Comitato centrale di polizia eccitava i cittadini repubblicani allo spionaggio, ma il vero regime della delazione fu instaurato dall' Austria. La polizia austriaca a Milano era formata da una densa caterva di impiegati di varie origini. Sulle prime accolse nel suo grembo i poliziotti del distrutto Regno italico, fra i quali il famigerato Bolza, che si distinse soprattutto all'epoca dei Carbonari, contribuendo ad arrestare il capo della setta a Milano, conte Federico Confalonieri. Il Bolza era un turpe arnese, disprezzato dagli stessi suoi superiori, i quali tuttavia se ne servivano allegramente. Fu lui che la sera del 5 settembre 1847 scagliò squadre di sbirri con le daghe sguainate contro i cittadini inermi, taluno dei quali aveva gridato « Viva Pio IX ». Le sanguinose violenze si ripeterono poi per altri due giorni, onde il nome del Bolza da allora fu esecrato per sempre.

Una nota del 1832 elenca una scellerata processione di spie austriache. Vengono prima tredici preti, fra i quali il rettore del seminario di Milano; seguono poi un avvocato Angiolini, ottuagenario, con suo figlio; certi Lancetti padre e figlio; tre fratelli Beretta di Monza; un Cima sensale; un Piacchi medico; tre vagabondi; un saltimbanco; un conte Bertoglio; un avvocato Locatelli; un sedicente Conte De Gasperis, e finalmente il famigerato Attilio Partesotti.

Non tutti i ribaldi andarono però esenti da castigo. Il medico Vandoni, per esempio, fu stilettato a Milano; il giornalista Perego fu avvelenato a Verona, il giornalista Mazzoldi fu buttato giú dalle scale di casa sua, a Trieste, e rimase ucciso sul colpo.

Cacciati gli austriaci da Milano dopo le Cinque giornate, il Bolza cadde nelle mani di alcuni popolani che volevano ucciderlo, ma ne furono dissuasi dal Cattaneo. Il Bolza fu poi imprigionato, ma egli non voleva indossare le vesti dei carcerati. Un cittadino allora gli disse: « Questo abito lo portò pure Silvio Pellico e gli altri illustri sventurati che voi avete arrestati ». Il Bolza a queste parole, chinò il capo, tacque e ubbidí. La frase *te set pesg del Bolza* restò nel linguaggio del popolo milanese cosí come in quello del popolo di Venezia è rimasta la frase antichissima *ti ga el cuór de Atila.*

Torniamo al *Conciliatore* e a casa Porro, che fu frequentata anche da Lord Byron il quale vi strinse amicizia con Silvio Pellico. Il Byron tradusse anzi in inglese la « Francesca da Rimini ». Silvio Pellico a quel tempo, non era, com' è noto, il mite spirito di credente che si rivelò dopo le torture dello Spielberg. Era volterriano. E nei suoi articoli nel *Conciliatore* intorno al « Childe Harold » e al « Corsaro » di Byron, intorno alla « Maria Stuarda » di Schiller ed alle tragedie dell' Alfieri, erano arditi lampi di pensiero.

Morto il *Conciliatore*, i carbonari si procurarono un appoggio di fidi giornali stranieri tra i quali il *Galignani's Messenger*, che si pubblicava a Parigi dai fratelli William e John Anthony Galignani ed era stato fondato nel 1814 dal padre loro, un galantuomo bresciano. Nel 1820 il giornale dei Galignani pubblicò un indirizzo presentato al Re di Sardegna dal suo esercito, indirizzo nel quale gli austriaci erano qualificati come « nemici naturali degli italiani ».

Un altro giornale liberale inglese, l'*Examiner*, pubblicò in quel tempo un articolo riguardante il regno di Napoli e l' Austria e i Gallignani lo riprodussero per intero nel loro foglio, con quanto dispetto dei servitori dell'aquila bicipite è facile immaginare.

I crepuscoli della libertà si illuminavano intanto di bagliori sanguigni. È del '44 la tragedia dei fratelli Bandiera. Sopravvisse loro la madre, che nel 1867 vide venire da Cosenza gli avanzi dei figli e del loro amico, Domenico Moro. Venezia li volle e li accolse nel magnifico tempio monumentale dei Santi Giovanni e Paolo. Qualche superstite della tragedia, come il bresciano Chinca, si battè poi a Lissa contro la flotta di Tegethoff. L'attendente di Attilio Bandiera, il contadino Lombardo Paolo Mariani, liberato dopo due anni di ergastolo, morí nel 1890 a Milano, dove faceva il cocchiere. Le carte della polizia di Venezia segnalano il passaggio dell'umile marinaio che, dopo la liberazione, si recò a Carpeneda presso Mestre a visitarvi pietosamente la madre dei martiri ed a ripeterle il dettagliato racconto della loro fine.

È il '59, l'anno del « grido di dolore ». A Torino sono ormai convenuti i profughi di ogni parte d' Italia. Chi potrà descrivere mai con efficacia la vita della Torino d'allora? Le sue vie erano percorse dai piú insigni patrioti che avevano trascinato le catene negli ergastoli e dovevano poi lasciare nome perenne nella storia. Le speranze per una Italia unita e forte ardevano in quegli sguardi, in quelle parole, in quei petti augusti di emigrati; e fra tutti emergevano uno statista, miracolo di genio, ed un re di volontà pari alle speranze. L'aria era pura e vibrava di epica grandezza.

Ma viene la pace di Villafranca, e Venezia tradita dal terzo Napoleone vede spegnersi la sua certezza di libertà. Gli esuli riprendono allora la via di Torino e per sette anni la capitale del Piemonte è ancora la meta radiosa dei loro sogni e dei loro palpiti. Al domani di Villafranca un gruppo di patriotti veneti, fra cui erano Alberto Cavalletto, già compagno di Tito Speri nelle carceri di Mantova, e Sebastiano Tecchio, presentavano a Cavour un indirizzo scritto in francese nel quale si parlava in nome di tutto il popolo di Venezia gemente in servitú. Intanto a Torino un piú solenne indirizzo era stato compilato, diretto alle Cancellerie e firmato da Nicolò Tommaseo. Giunse esso mai a destinazione? Nessun dato sicuro rende possibile affermarlo.

Ma Sebastiano Tecchio sollevò la questione delle provincie venete nella storica seduta parlamentare del 21 maggio 1861. Gli rispose Camillo Cavour con un discorso da alto statista. Prese quindi la parola Bettino Ricasoli il quale concluse affermando che « i veneti diedero in superlativo grado l'esempio del come un popolo possa giungere ad essere padrone di sé medesimo contro la tirannia e l'occupazione straniera, non transigendo mai sui propri diritti ».

Memorabili parole: *Non transigendo mai.* Di questo insegnamento tutto il popolo italiano fece allora la propria divisa ed attese nel dolore e nella oppressione l'aurora della libertà. Quando essa venne, il sacrificio maturato attraverso 50 anni di delusioni e di patimenti ne aveva sublimato lo spirito sino a rendernelo compiutamente degno.

LORENZO GIGLI.

COMMENTI E FRAMMENTI

La nuova critica d'arte

Ci scrivono:

Trascrivo tre brani d'un articolo relativo ad un quadro della Certosa di S. Martino. E li offro senza commenti alla curiosità dei lettori, affinché possano gustare i tratti stilistici dei novissimi scrittori d'arte accolti anche in una pubblicazione ufficiale del Ministro della P. I.

«.... L'opera è dispersiva e non centrale come in Caravaggio; e per intenderci, è indicatrice e non OTTICA. (pag. 9).

« Il Saraceni per la resa di un attimo di psicologismo, complesso, incerto — « siete o no discepolo di Cristo? » e la conseguente tenzone del si e del no — si vale della luce non come di sfreddatrice, in plaghe gelide di superficie, di affioranti fervori psicologici; ma come un commento minuto di occhi lustri, di archi di rughe, di pelle flaccida cascante, di zigomi acuti, di bocca ritratta: il tutto con analisi devota d'ogni segno più che superficiale » (pag. 10).

.... Naturalmente c' è tutto il modo espressivo del Saraceni: i volti a specchio, i lievi scarti delle pose appena variate in un piano identico, il salire e scendere per scale tipologiche in linee interne.... (pag. 13) *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* fascicolo I-IV 1920. Michele Biancale, *Attribuzioni Caravaggesche.*

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

È uscito:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Sirolina
Roche

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e preserva da
Malattie Polmonari.

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie. (*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore.
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
IF
FIAT

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

1-12-20

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 33. 15 Agosto 1920.

SOMMARIO

Per Aleardo Aleardi, PIERO BARBÈRA — **I Reali di Francia,** ALDO SORANI. — **Dipanature critiche,** ARTURO POMPEATI — **Tra il contingente e l'assoluto** G. S. GARGÀNO — **Marginalia:** *Vittore Grubicy*, N. T. — *L'italianità fiumana della vigilia* — *Svarioni e bizzarrie tipografiche* — *La biografia di Paganini* — *Rapporti intellettuali tra Francia e Polonia, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Disegni di un architetto neo classico: Carlo Barabino,* MARIO LABÒ.

Per Aleardo Aleardi

«Grande Poeta» lo chiama un Poeta grande — Giovanni Pascoli — offrendo un saggio della sua poesia alla gioventù studiosa.

Fu, forse, troppo esaltato ai suoi tempi, come con loro danno è accaduto ad artisti di ogni arte; poi fu, certo, troppo umiliato, e alcuno, per spirito di contradizione, arrivò a dire che la sua era «una fama usurpata», domandando sprezzantemente: «fu vera gloria?», senza aspettare la sentenza dei posteri. I posteri hanno risposto: «Sì, fu vera gloria!»: gloria letteraria e gloria civile; giacché il patriottismo della Musa di Aleardo Aleardi non solo non è men puro e robusto di quello di Giovanni Berchet, ma il Poeta veronese che cantò i *Sette Soldati* aveva pagato con la prigionia absburghese, a Josefstadt, il suo titolo di maggior benemerenza patriottica in confronto di altri poeti che benedissero l'Italia e vituperarono l'Austria.

Firenze, a cui, com'egli un po' ironicamente cantò,

Patrizie sete e preziosi panni,
Tinti ne' rai dell'iride, tesori
Fruttaro e gloriosi ozi ed orgoglio,

cessati i non gloriosi ozi e dimesso l'orgoglio vano, doveva finalmente un ricordo ad Aleardo Aleardi, sia perché qui soggiornò, circondato d'amicizie ed ammirazioni, dal 1863 al 1878, sia perché nella fiorentina Accademia delle Belle Arti, occupando la cattedra d'un altro grande poeta civile — G. B. Niccolini — dissertò con grazia e non senza profondità sulle leggi del Bello e sulle vicende dell'Arte, rievocando le maggiori e più rappresentative figure d'artisti con magistero di stile che le irradiava di mistica luce (1).

Alcuno di noi le ricorda quelle sue squisite lezioni, che erano piuttosto *causeries* alla Sainte Beuve, le quali ebber la virtú di attrarre, per la prima volta in Firenze, un uditorio femminile in un'aula accademica.

Sempre furon cari alle elette donne i poeti — il povero Leopardi è un'eccezione —, pochi quanto l'Aleardi, cui l'eterno femminino sorrise anche da vecchio, circondando di rose e di lauri le nitide chiome argentine. Né queste ammirazioni femminili denotano che la sua tempra fosse femminea, giacché tali tempre non amano negli uomini le donne gentili e veramente donne.

Tempra virile ebbe questo Poeta, che era stato soldato, ma l'arte sua mitigava quella virilità con grazie e atteggiamenti, che non in lui ma ne' suoi troppi seguaci parvero men che spontanee e sincere, e finirono per stancare.

Chi conobbe l'Aleardi sa che quale apparisce il Poeta nei Canti, tal era l'Uomo nella vita. In lui nessuna posa, ma una signorile compostezza; nessuna civetteria, ma un fascino naturale; nessun contrasto fra la sua arte e la sua natura, ma una felice consonanza.

Firenze ha con la semplice lapide onorato l'Artista, il Cittadino, l'Uomo, e sotto tutti e tre gli aspetti l'Aleardi è degno di questo onore (2).

L'Italia se ne allieta, e più se ne allietano i carissimi fratelli veneti che quando vennero ospiti a Firenze in seguito alla nefasta invasione nemica, invano domandavano, del luogo dove il Veronese aveva soggiornato, per recarvi un nostalgico tributo di ammirazione e di affetto.

Un giorno il Poeta presàgo volle tornare alla patria, e poiché nella sua abitazione fiorentina si era fatto portare da Verona il letto di casa sua, ora lo rimandava colà e lo accompagnava con una dolce poesia, che dopo la sua morte l'editore aggiunse alla raccolta dei suoi canti.

Letto, ov' io spero di morir, del forte
Metal temprato, onde si fan le spade,
Vanne dall'Arno all'Adige e le porte
Turrite varca della mia cittade.

. . . .

Un'amabile e fida vecchierella
Di virtù ricca e di ricordi mesti,
Ti deporrà nell'umile mia cella
Da carte ingombra e da volumi onesti.

E alfin verrà quel dì, che tra le bianche
Tue coltri, o letto, ove morir desio,
Placidamente le pupille stanche
Io chiuderò, per riaprirle in Dio.

E venne presto *quel dì*: una sera, a Verona, nella sua *cittade*, tornò a casa, ove l'aspettava l'*amabile e fida vecchiarella*, si coricò, chiuse *le pupille stanche*, e la mattina dopo la stessa vecchiarella lo trovò morto, come egli aveva preveduto, come egli aveva desiderato, come egli forse aveva anche quella sera pregato, conforme al suo costume: sorte invidiabile, sorte meritata.

Dopo la sua scomparsa, la sua fama parve languire: la critica affettava superbi disprezzi, sebbene il Carducci giovane avesse salutato il canto dei *Sette Soldati* «uno dei più eloquenti gridi italici contro la nemica di tutto che è bene in Europa».

Ma l'*onesto* volume dei suoi Canti continuava a leggersi, e il Cantore aveva sempre i suoi fedeli e i suoi ammiratori fra lettori spregiudicati, vergini di preconcetti di scuole; si diffondevano le edizioni popolari anche a danno della proprietà letteraria.

Era la posterità che consacrava la fama non usurpata.

Oggi è giusto render omaggio ad Aleardo Aleardi, al prigioniero di Josefstadt, al legato veneto a Parigi, al cantore dei *Sette Soldati*.

L'anima sua immortale ha certo esultato con quella dei sacri poeti della patria alla grande e pura vittoria italiana; quell'anima canora che lungi mirando e divinando, rivolta a tutti i popoli oppressi dal comune nemico, erompeva in questi magnifici versi, i quali sembrano scritti non 60 anni fa, ma il giorno di Vittorio Veneto dalla penna di un poeta e di un patriotta:

Ormai si affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.
Da le molte favelle, a cui l'astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D'odio e d'invidia, è per uscire alfine
La parola d'amore.
Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha segnate le patrie. All'opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l'ámbito, e la fame
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe, e i suoi lari....
Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All'oriente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'occaso la squallida discende
Cometa de gli Asborgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

Piero Barbèra.

---

(1) Negli scorsi giorni il regio Commissario del Comune di Firenze, eseguendo una deliberazione della precedente amministrazione, presa in seguito a premure fatte da profughi veneti riparati a Firenze, faceva murare sulla facciata della casa di via Nazionale 23, una lapide per ricordare che in essa aveva abitato l'Aleardi durante tutto il suo soggiorno a Firenze.

(2) Questa è l'epigrafe: Aleardo Aleardi — da Verona — che nei malinconici canti — fervidi d'amor sviscerato all'Italia — maledisse all'eterno suo nemico — riportandone condanne e prigionia — dimorò in questa casa — negli anni del suo insegnamento — accademico — d'estetica e storia dell'arte.

Questo ricordo il Comune di Firenze — alla fine vittoriosa della nuova guerra d'indipendenza — pose.

P. B.

I REALI DI FRANCIA

Far riaffacciare i re di Francia dalle finestre degli Elisi dove certo si trovano su questo mondo bolscevico può sembrare, a prima vista, una crudeltà. La Francia stessa non è piú tanto *douce* come una volta e, in quanto al mondo intorno, esso offre nembi di caligine che non si possono disperdere ventilando un pennacchio e belve umane che nessuna favorita potrebbe ammansire e nodi spinosi che non si possono tagliare con rapidi colpi di spada. Ma bisogna — ha pensato Gabriel Boissy che ha raccolto oggi i «Pensieri scelti dei re di Francia» — dimostrare, anche senza alcun sottinteso monarchico, che i reali francesi non furono, come certi agitatori plebei ancora pretendono, sempre libertini e guerraioli, sempre dediti agli intrighi diplomatici e ligi agli interessi delle caste governanti e sopratutto della dinastia regnante, ma amarono il popolo, protessero i deboli, favorirono i virtuosi, precorsero talvolta socialmente i tempi democratici e odiarono la guerra anche quando la fecero.

E, in verità, se si dovesse prestar fede ai nuovi esaltatori della monarchia di Francia, politici del tipo di un Maurras e d'un Daudet o poeti del tipo di Claudel — che oggi esalta in molte sue monotone lasse le virtú luminose e i sorrisi angelici di S. Luigi — o se si dovesse semplicemente prender per tutto oro colato questo pensiero regale che il Boissy avvedutamente distilla da incarti e da epistolari dimenticati, i reali di Francia ci apparirebbero tutti vasi d'elezione, tutti maestri di cavalleria, tutti amanti del popolo e della patria sopra ogni altra cosa ed anche sopra le donne, tutti modelli di vivere pubblico e privato da seguire anche oggi, in tanto scompaginamento di valori morali e sociali.

Che dolci tempi quelli dei reali e che dolci terre e che dolci sudditi governavano! Gli estratti del Boissy sembrano quasi sempre molli di tenerezze paterne e filiali e iridati di sorrisi sapidi d'arguzia, ma non di sarcasmo e tutti impregnati d'una saggezza e d'una sapienza che predica e s'immola, altruisticamente. La Francia pare tutta quanta un bel giardino alla francese, ben disegnato e irrigato, quel bel giardino cosí a lungo cantato da Peguy, e fatto lodare da Peguy al buon Dio medesimo innamorato del giardino come dei suoi giardinieri prediletti, invaghito, Dio stesso, di tante aiuole ben piantate e di tante fonti d'acqua monda e viva.

La realtà non fu sempre naturalmente cosí piacente e consolante come queste parole di Re vorrebbero illuderci sia stata, ma noi ci dilettiamo lo stesso, mettendo un po' da parte la storia certo piú complicata ed amara, a sentirle risonare da lontano. È cosí raro, del resto, sentir parlare dei Re al giorno d'oggi che sentir parlare quelli di Francia può darci l'impressione di sorprender, tra mezzo al trambusto aspro e al tramestio sanguigno in cui ci dibattiamo, uno scalpito allegro di cavalli bianchi e uno sventolio di stendardi gigliati e uno squillo di trombe d'argento. Ecco S. Luigi che parla ai suoi figlioli con voci da santo e le sue «istruzioni» sono piene di santità. Amore di Dio, della patria e dei cristiani e delle buone virtú semplici e diritte e timore della guerra! La guerra quando proprio non se ne può fare a meno, quando s'è ricorso prima a tutte le vie della persuasione per evitarla ed evitarne i peccati. È un timore che si ripercote di secolo in secolo e ha quasi sempre la stessa voce da S. Luigi, a Luigi il Bono, a Luigi XIV e XVI. Questi re odiano i mali della guerra, le uccisioni, i saccheggi, le rovine, le «disonestazioni» di donne maritate e vedove, gli incèndi delle città e le ruberie e la giustizia in fallimento e la fede cristiana raffreddata e i tanti altri mali orribili della guerra. «Guardate tutto il sangue che costa un trionfo — dice Luigi XV. — Il sangue dei nostri nemici è sempre il sangue degli uomini; la vera gloria è di risparmiarlo!» Ma quando si trattava di salvare l'onore, la fede, la patria, questi re battagliavano senza riguardo, abbandonando querimonie e galanterie, e pagavano di persona. C'era da fare la volontà di Dio e da difendere il popolo col proprio corpo — come canta Claudel di S. Luigi.

Il popolo sembra la cura quotidiana, continua dei Reali di Francia, a sentirli parlare. Portano la loro responsabilità verso le plebi con alte parole morali e paiono vedere come bisogna sempre operare per salvarle o almeno proteggerle. E sono sagaci, svegli, innovatori qualche volta, con coraggio. Vedono lontano. Luigi XI comprende l'importanza commerciale di Marsiglia e disegna un modo di svilupparla che non è stato attuato neppure oggi. Enrico IV scrive al granduca di Toscana piacergli che i giovani di Francia vadano all'estero a vedere paesi stranieri per rendersi capaci di servire la loro patria.

Gran bel tipo Enrico IV, nei suoi pensieri e nelle sue sentenze. Agile, franco, deciso, acuto, previdente anche dentro l'alcova, da cui sa uscire con un balzo per prendere le redini e la spada. «Le mie parole non sono di due colori: quel che ho in bocca, c'è l'ho in cuore». «Io sono tutto nudo». «Taglierò la radice a tutte le fazioni e a tutte le predicazioni sediziose. Ho saltato su bastioni di città, salterò bene su delle barricate». È attortigliato in reti d'amore, beve tutti i filtri delle donne, ma scrive alla regina: «Non dubitate ch'io v'amo assai, perchè voi fate tutto ciò che voglio. È il vero mezzo di governarmi». Sa scendere in campo a pennacchio spiegato: «Miei compagni! Dio è per noi, ecco i miei nemici e i vostri, ecco il vostro re. A loro! Se le vostre cornette vi mancano, accoglietevi intorno al mio pennacchio bianco; voi lo troverete sulla via della vittoria e dell'onore!» Vorrebbero associarlo a mille intrighi, a mille interessi, ma egli sa il fatto suo: «Tutti vorrebbero che io adattassi l'arco dei miei affari alla corda delle loro passioni...». E come sa veder le conseguenze delle rivolte interne e delle fazioni tumultuarie! Fa un quadro dello Stato in rivoluzione che gli antibolscevichi potrebbero adottare. E in quanto agli eretici, perché ammazzarli prima di convertirli? Ma nessuno scampo ai finanzieri: «Tenete duro contro i finanzieri, perché se una volta si desse loro buon gioco, ci metterebbero il piede alla gola!» Qui sono i bolscevichi che potrebbero adottarlo.

Quando parlano di finanza questi reali di Francia non potrebbero essere piú saggi. Luigi XIV si decide perfino a tener un libro privato delle spese di Stato e disserta sul miglior modo di spendere utilmente e sull'economia dei principi e dei popoli. Anche lui sogna press'a poco di mettere ad ogni francese il pollo nella pentola, di abolire diseguaglianze eccessive. «Se Dio mi concede la grazia di eseguire tutto ciò che ho in mente, cercherò di fare la felicità del mio regno fino al punto di far sí, non già che non vi siano piú nè povero, nè ricco, perché la fortuna, l'industria e lo spirito lasceranno eternamente questa distinzione tra gli uomini, ma almeno che non si veda piú in tutto il regno nè indigenza, nè mendicità, voglio dire nessuno; per quanto miserabile possa essere, che non sia assicurato della sua sussistenza o per mezzo del suo lavoro o per mezzo d'un soccorso ordinario e regolato». Ecco spuntare nel pensiero di Luigi XIV — esclama soddisfatto il Boissy — tutti i sistemi di assicurazioni e di pensioni ancor oggi cosí precarî!

Ma anche senza correr tanto oltre, si può constatare che questi re si accorgono realmente delle tristi condizioni del popolo, delle angherie e dei soprusi di cui esso soffre, della miseria che sopporta. Qualche volta il ricordo delle miserie popolari è opportunistico. «Rovinare il popolo è disfarsi con le proprie mani» — dice Enrico IV. Il re vuol abbassare i grandi per appoggiarsi al popolo minuto, come spesso è avvenuto e avviene nella storia di tutti i paesi. Ma qualche volta è anche una acuta coscienza dei diritti della plebe e un sincero sentimento di paternità che muove il cuore del re a deplorare le sofferenze di tanti suoi figli, anche se questo re è Enrico IV o Luigi XIV. «Fa pietà veder come il mio popolo muore di fame!» — grida Enrico IV — e confessa che tutti viviamo del popolo, anche i re, e Luigi XIV si lamenta amaramente che il popolo soffra non del governo del re, ma della tirannia di mille tiranni, di mille «falsi sovrani» che lo angustiano e lo depravano, e si adonta che di tutti i mali e i disordini dello Stato chi ne vien sempre a soffrire di piú sia il basso popolo. La «conservazione» dei sudditi, ecco il programma regale, da cui discende il proposito deliberato che intercorra sempre tra re e popolo un legame di conoscenza e di riconoscenza reciproca, come se l'uno appartenesse all'altro. Luigi XIV si compiace di ammettere che il genio dei «nostri francesi» richiede appunto che il re non rimanga nascosto al popolo, ma si mescoli con lui e che entrambi siano legati da una «eguaglianza di giustizia dolce ed onesta nonostante la diversità quasi infinita della nascita, del rango e del potere».

Sono le stesse idee che si propagano anche a Luigi XVI, il quale anche lui parlava della regalità paterna e diceva: «Non voglio nulla tra il mio popolo e me che ci impedisca di vederci» e sosteneva che la sovranità deve essere sempre benefattrice. Chi gli avesse detto che ad impedirgli di vedere il popolo sarebbe sceso il filo della mannaia!

Ma non finiamo con la ghigliottina. Piuttosto è bene fare un passo indietro e ricordare il grazioso aneddoto di Luigi XIV che dal campo di Besançon, scrivendo di gravi affari di Stato a Colbert, esce a dirgli che desidera sapere che effetto fanno gli aranceti piantati a Versailles. Gentilezza del gran sovrano che diceva lo Stato fosse lui. Ma c'è un blando profumo di fior d'arancio in tutte queste pagine dove le voci dei Reali di Francia sono raccolte, una nuvola di profumo che avrebbe la buona intenzione di nascondere le colonne di fiamma e d'ombra che s'avanzano, ma che forse farà soltanto la delizia di qualche laudatore del tempo passato.

Aldo Sorani.

---

1) *Pensées Choisies des Rois de France*, recueillies et annotées par Gabriel Boissy. Paris, B. Grasset, édit. 1920.

Dipanature critiche

Sono quattro saggi di Ciro Trabalza (*Dipanature critiche*, ed. Licinio Cappelli: Bologna-Trieste): nuova testimonianza delle versatili attitudini di un letterato, che passa con facilità e sicura padronanza da quistioni intricate e sottili di erudizione, da discussioni di attribuzioni e di date, a indagini estetiche e culturali di interesse piú largo. A taluno potrà spiacere la riunione di saggi cosí disparati (già apparsi in edizioni di pochi esemplari non venali o in miscellanee non facilmente accessibili), fra i quali non vi ha sempre un'affinità che ne renda persuasiva la sutura esteriore: pure codesto empirismo editoriale, ormai generalmente invalso, per cui tanti libri si fanno di articoli messi insieme a ogni costo, può avere anche il suo significato. Lo ha certamente nel caso presente, perché il Trabalza ci dà nel suo libro l'esempio di un ingegno che non si fossilizza in una sola delle attività spettanti allo studioso, ma tutte le esperimenta via via, secondo un concetto organico della letteratura, della sua storia, dei suoi limiti: concetto che si appoggia a un chiaro orientamento filosofico.

Idealmente il piú modesto, perché di pura erudizione esteriore, è il secondo saggio, *L'Alberti autore della prima grammatica italiana?* Il Trabalza è, si sa, uno storico valentissimo della nostra grammatica, ed ebbe già recentemente a pubblicare un'antica grammatichetta di un codice vaticano, attribuendola a Leon Battista Alberti. In questo saggio ritorna su l'argomento, portando in campo la testimonianza di un dotto quattrocentista, G. A. Augurello, e discutendo le obiezioni di un altro maestro della materia, Luigi Morandi, che aveva pensato invece a Lorenzo il Magnifico come all'autore di quell'incunabulo grammaticale. La quistione non è risoluta: siamo per ora a un gioco di indizi piú o meno incerti, sui quali il Trabalza si esercita con molto acume, con sicura dottrina e con metodo rigoroso.

Assai diverso, e non soltanto per pienezza di conclusioni, è il terzo saggio su *L'estetica del Rousseau*. Soggetto vasto e attraente, sul quale si potrebbe scrivere un libro: salvo a pentirsi forse di averlo scritto, per tutto quello che di cornice compilativa il libro porterebbe con sé, quasi inevitabilmente. Qui invece l'estetica del Rousseau è schizzata con sintetica rapidità, ma lo sguardo d'insieme che il critico porta su di essa ne coglie veramente l'essenza genuina. E non importa molto notare che il Trabalza conduce il suo esame soprattutto su la famosa *Lettre à M. D'Alembert sur les spectacles*, su l'*Emile* e su l'*Essai sur l'origine des langues*. Se invece avesse preferito seguire altre opere del Rousseau, il risultato, credo, sarebbe stato lo stesso: *La Nouvelle Héloïse*, per esempio, ribocca di notazioni estetiche.

La ragione semplicissima di questo è che il Rousseau, come nota il Trabalza, non lasciò un'esposizione sistematica della sua estetica. E bisogna aggiungere che il grande scrittore ginevrino non avrebbe potuto, coerentemente alla sua concezione sociale, codificare la propria estetica come una vera filosofia dell'arte. «Un concetto puro dell'arte non poteva maturare nel pensiero del Rousseau, né mai, in ogni caso, organarsi nella sua ideologia che lo conduceva irresistibilmente a connettere le concrete manifestazioni artistiche coi problemi morali, educativi, sociali, per esser giudicate soltanto nei motivi estrinseci onde emanano e negli effetti che esercitano sul costume e sulla civiltà, anzi sulla natura umana, o anche non di rado analiticamente interpretate, ma alla luce del criterio morale». C'è anzi, del Rousseau, un estratto dei dialoghi di Platone, nel quale è palese lo sforzo di giungere a una negazione filosofica dell'arte.

Ma non ce n'era bisogno: implicitamente la negazione stride in tutte le sue pagine. «Al fervido, indomabile suo naturalismo nulla di più antitetico dell'*arte*, prodotto non di libertà, ma d'impura industria, d'una civiltà innaturalmente progredita, vile schiava e procreatrice insieme di malsani piaceri e trastulli, impedimento tanto piú nefasto, quanto piú nascosto sotto le piú attraenti seduzioni della bellezza, alla libera formazione spirituale dell'uomo e della società». Sta bene che tutto questo si risolve — come osserva il Trabalza — nell'odiare una certa arte e nell'amare, o almeno nel desiderarne una cert'altra: ma non vi può essere valore estetico in un criterio discriminativo che muove da un presupposto puramente pratico. Insomma io credo che se il Rousseau avesse tentato una trattazione espressamente estetica, avrebbe anticipato di un secolo e mezzo il «*Che cosa è l'arte?*» del Tolstoi, e avrebbe cristallizzato col suo rigorismo calvinistico, come doveva fare il gran russo col suo rigorismo cattolico, il mondo mobilissimo e imponderabile della fantasia in una schematizzazione arida e angolosa di formule pedagogiche.

Il pedagogo è troppo spesso presente nel Rousseau: ma sono presenti anche il grande artista e il profondo psicologo: anzi qua e là ci sorprende una curiosa collaborazione fra tutti e tre, in quelle osservazioni particolari di estetica — talvolta potenti, talvolta puerili — alle quali ormai bisogna ridurre, dopo la negazione accennata, la filosofia dell'arte dello scrittore ginevrino. Finissima, per esempio, la sua conclusione su la pietà che suscita la tragedia mediante il terrore, secondo la nota definizione aristotelica. Se — osserva il Rousseau — il cuore si intenerisce piú ai mali finti che ai mali reali, questo avviene perché si tratta di pure emozioni, senza mistura di inquietudine per noi stessi. «En donnant des pleurs à ces finctions, nous avons satisfait à tous les droits de l'humanité, sans avoir plus rien à mettre du nôtre». Sono parole della *Lettre sur les spectacles*, che è poi una requisitoria contro il teatro, nella quale il Rousseau mette tutta la sua logica a servizio di una causa che egli crede anche estetica, ma che è invece nulla più che morale e sociale: la difesa, cioè, dell'anima umana dalle insidie corruttrici degli spettacoli teatrali.

Che valore può avere, in un simile atteggiamento di pensiero, la polemica sempre viva nel Rousseau contro l'intellettualismo razionalistico dominante nella cultura e nell'arte del suo tempo? Se riuscisse a liberarsi dal razionalismo per conquistare il concetto dell'arte pura, potremmo lasciarci convincere dalla sua passione polemica; ma col cadere dalla padella del razionalismo nella brace del moralismo il problema dell'arte non fa un passo avanti. Rimane lì, in una incertezza nebulosa che non giunge a concretarsi mai, a fissarsi in una forma netta e chiara, densa di possibili sviluppi e di risoluzioni feconde. È il torto, o uno dei torti dell'estetica del Rousseau, ma è forse anche un suo pregio; perché insomma, mentre essa si presenta sempre piena di interesse per i suoi innesti molteplici col personalissimo mondo filosofico del gran ginevrino, lascia poi intatto e sgombro il campo dell'estetica vera e sistematica, che rimane chiuso alla speculazione di quel cervello formidabile.

Negli altri due saggi appare indirettamente una comune figura, quella di Francesco Petrarca. Il primo, *Burckhardt e De Sanctis nella critica petrarchesca*, è un raccostamento del gran critico napoletano e dell'insigne storico svizzero della rinascenza italiana, a proposito di un loro giudizio sul Petrarca. L'accostamento ha maggiore importanza di quanto possa parere, perché tanto il De Sanctis quanto il Burckhardt furono indotti da motivi polemici a difendere il vero Petrarca contro un Petrarca scolastico e falso. Il De Sanctis insorgeva contro il Mézières nelle sue conferenze petrarchesche tenute al Politecnico di Zurigo e dalle quali doveva nascere poi il suo *Saggio* famoso: il Burckhardt invece in una breve ma forte pagina confutava il giudizio del Voigt, che un anno avanti alla pubblicazione dell'opera classica di lui aveva dato in luce la sua altrettanto poderosa su *Il Risorgimento dell'antichità classica*.

Le divergenze fra i due storici non erano soltanto su questo soggetto: ma, è cosa osservabile come il Burckhardt si trovi d'accordo col De Sanctis in tale quistione. Il dualismo, del resto, fra i due modi di concepire la figura del poeta aretino, è una delle tante manifestazioni di un dualismo piú radicale e profondo, che tocca le ragioni stesse e i fondamenti della critica d'arte. Al Mézières, che pretendeva di assorbire e confondere il Petrarca cantore di Laura in una figura piú vasta e piú ricca, nella quale nulla mancasse della sua poliedrica attività spirituale, il De Sanctis rispondeva rivendicando il diritto del poeta di vivere eterno per la sua parte veramente immortale, e il diritto del critico di costituire questa parte centro e fulcro del concetto che egli vuol farsi del poeta stesso. Al Voigt, che innalzava il Petrarca padre del rinascimento e rinnovatore del pensiero sul Petrarca artista, e faceva il processo all'uomo, mettendolo in contraddizione col poeta, il Burckhardt rispondeva protestando con parole di una mordacità incisiva. È strano — osserva il Trabalza — che la tesi del De Sanctis abbia destato scandalo in chi, come il Bartoli, era incapace di apprezzarne la profonda portata, e invece la tesi analoga del Burckhardt sia passata inavvertita. A me il caso non sembra tanto strano: il Burckhardt era anche un magnifico erudito e scriveva in tedesco; dunque....

Il Trabalza aggiunge poi notizie aneddotiche assai interessanti sul soggiorno del De Sanctis a Zurigo e su la sua amicizia col Burckhardt, attinte a testimonianze locali.

Il Petrarca, come ho detto, ritorna nell'ultimo saggio, *Petrarca Fauriel e Racine nell' inedita digressione sull'amore de «I Promessi Sposi»*. Si sa che il Fogazzaro ebbe a ritrarsi quasi atterrito dinanzi alle conseguenze estreme alle quali portava la nota opinione del Manzoni intorno all'amore nell'opera d'arte: opinione che conduceva diritto alla negazione o alla condanna di tante opere grandi, per esempio del canto quinto dell' *Inferno*. Ora, il Fogazzaro non conosceva il seguito della digressione, che adesso è interamente pubblicata. E in essa il Manzoni, all'obiezione, che la sua opinione implica la condanna di tanti scritti insigni, risponde placidamente che in certi casi «è lecito, anzi bello il con-«dannare, cioè quando uno giudica sè «stesso». E cita due esempi solenni: il Petrarca e il Racine. Quanto al Petrarca poi, se ne rimette al giudizio, prossimo e atteso, di un uomo di grande valore. Che quest'uomo sia il Fauriel, non risulta da alcuno scritto suo sul Petrarca: risulta invece, come dimostra il Trabalza, dalla corrispondenza fra lui e il Manzoni, nella quale il presentimento, diremo cosí, della parte che il Fauriel intendeva prendere alla fioritura di studi petrarcheschi sbocciata dopo il 1820, è diffuso ed evidente.

Quanto al Racine, il Manzoni loda il pentimento che lo colse da vecchio delle sue tragedie amorose; e afferma che qualora fosse stato richiesto dal Racine di abbruciare un ultimo esemplare superstite delle tragedie stesse, lo avrebbe accontentato senza esitare.

Ma il Racine prima si ribellò a Port-Royal, poi vi ritornò: il Manzoni invece, e nella prefazione al *Carmagnola* e nella digressione citata, e in tutta l'opera sua di spietata autocritica e di revisione di se stesso, volle sempre rimanere d'accordo con la propria dottrina. Nella quale i princípî di Port-Royal ebbero tanta parte, com'è sempre piú chiaro dopo gli studi del Trompeo, del Salvadori, del Pellizzari, e dopo questo stesso del Trabalza.

Arturo Pompeati.

Società Anonima Editoriale
D.re R. QUINTIERI
26, Corso Vitt. Eman. - Milano

La donna senza pace
di MARIA GIUSTA

è un romanzo pieno di passione tormentosa, rispecchiante tutte le inquietudini dell'anima femminile moderna, in contrasto colla realtà che cerca di comprimerla, di soffocarla. Romanzo di un verismo schietto, dove la sensualità è però sostenuta da una vigorosa potenza d'arte e mitigata da episodi squisiti di sentimento, intimi, e di poesia familiare.

Basta del resto il nome dell'autrice a raccomandarlo.

Lire 6,60.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito il secondo volume della collezione: " IL PENSIERO MODERNO ,,

MARIO CASOTTI

Saggio di una concezione idealistica della storia.

In questo libro l'autore riprende un problema che, nella cultura filosofica italiana, ha avuto ed ha tuttora una grandissima importanza: il problema della storia. Rifacendosi dagli ultimi risultati raggiunti, su questo terreno, dalle indagini del Croce e del Gentile, l'A. arriva, attraverso un vigoroso sforzo di meditazione originale ed una concezione storicistica della filosofia in cui confluiscono i più importanti motivi del pensiero moderno.

Il libro dato l'argomento che tratta, è importante non solo per i cultori di filosofia ma, in genere, per tutti i cultori di studi storici.

Grosso vol. di oltre 440 pag. L. 12

A gli abbonati de " la nostra scuola ,, sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Tra il contingente e l'assoluto

Al principio del suo nuovo libro di canti (1) (un libro che segue a distanza di piú che un decennio l'ultimo in cui il poeta già aveva dato di sé la sua piena misura) Pietro Mastri ha, col tocco sicuro di chi sa cogliere degli spettacoli su cui si posano i suoi sicuri eppur sognanti occhi i tratti essenziali e significativi, rappresentata ai nostri sensi e alla nostra fantasia una selva, selvaggia pei suoi labirinti di rovi, che dà sede al serpe strisciante e al divino usignolo, che echeggia dell'urlo di prede e rinnova i millenari tronchi di verdi germogli, che esala i piú soavi aromi e i piú perfidi tossici, che pur abbarbicando alla terra con dure radici immortali la sua innumerevole vita, esprime da ogni sua fibra uno spirito anelo:

tendere all'alto, all'alto, lassù dove folgora
[il cielo.

Verso la fine, da quella medesima selva, il poeta vede talora levarsi un volo di fiamma e saettar via pel cielo; un volo di fiamma che sfuma nel sole, che sale vertiginosamente fino a sparire ai suoi occhi: mentre piú tardi

una purpurea pioggia ricade giú calda
[e si posa
vivido fior, sul verde; e fiocchi di piume
[lucenti
scendono per l'azzurro, si spargono tremoli
[ai venti.

Fra queste due visioni s'agita il mondo poetico di Pietro Mastri: fra la concretezza della terra e la vaporosità del cielo. Ma, da quel puro rappresentante ch'egli è del genio della razza latina, (e lo chiamerei un classico nel senso piú glorioso e piú dimenticato della parola) tutta la sottile nebbia, che palpita sui mari senza sponda dei cieli, egli la coglie sol quando è ricaduta sulla terra nella concreta forma di una goccia e porta nella sua trasparenza come il ricordo della chiarità fontana e invisibile.

Se egli vi ammonisce qual è stata l'opera sua di poeta, e con un'efficace e piena immagine la paragona a quella della Meridiana:

Spettro del tempo, ella nota
con l'indice ombratile, attorno,
ciò che in eterno si rota
quaggiù sotto il sole, ogni giorno;

voi sentite che ciò che si rota quaggiú sotto il sole non è finito in sè stesso; che di quella realtà colta dal poeta con un'efficacia e con una sobrietà senza pari voi non siete appagati come non è appagata l'anima di lui; che, come è detto nella vecchia laude francescana, ogni cosa, «porta significatione» di ciò che palpita al disoprà di questa vita terrena.

Poesia simbolica? Neppur per sogno! Forte poesia nostra dai contorni precisi, dal netto rilievo, pieno di luci e di ombre ben definite, e, non ostante ciò, di una tale trasparenza, che non vi impedisce di vedere ciò che pur vive di misterioso al di là di essa.

O che l'artista vi presenti dinanzi agli occhi, con le note del piú crudo realismo gli spettacoli piú tristi della umanità misera e dolorante: il corpo di un uomo impiccato, il cadaverino di una bambina violata ed uccisa, un misero gobbo inseguito da una selvaggia orda di ragazzi senza pietà, la fame di una creatura umana che fruga tra gli avanzi del pasto di qualche animale fortunato, a gara con un cane randagio, e contende alla bestia «un che d'untume»; o che egli guidi il suo figliuolo a traverso i campi e goda serenamente e pensosamente con lui del germogliar delle piante e dei fiori, della serenità dei cieli; dell'azzurro fremito del mare, della gemmea lucentezza delle stelle; sempre si accompagna a questa rappresentazione un senso così profondo del mistero che avvolge e la vita dell'uomo e la vita delle cose che difficilmente voi togliete gli occhi dalle pagine del libro senza sentire che qualche cosa di profondo e di misterioso si è agitato nel vostro animo. Non è possibile esemplificare, ma si leggano *Le Madrepore*, una celebrazione dell'instancabile lavoro che gli uomini compiono su tutta la terra, l'opera immane a loro stessi latente, e voi avrete un'immagine del come il poeta sa fondere classicamente la rappresentazione realistica e l'aspirazione ideale,

E tu, che il tuo miraggio
non sai dove conduce,
pensiero, invisibile raggio
a gara con la luce,
guidi la mano, e vola
in un ronzio sonoro
seguace la parola....
Al lavoro! Al lavoro!

Cosí. Dove conduce tutto il miraggio dell'uomo nel suo perpetuo travaglio?

Il poeta non sa. Ma è la sua domanda che appaga e purifica il suo spirito, meglio di una precisa e metafisica risposta. Una domanda che è come un atto di fede: anzi (confessa il poeta) è proprio la Fede.

⁂

Se Pietro Mastri ci ha detto come dalla contingenza l'uomo giunge ad avere il senso dell'infinito, un altro poeta, Guido Pereyra, vuol renderci testimonianza del contrario, come cioè da un'infinità spirituale «un essere, il quale, prima di essere, dentro di sé, individuo, fu qualche altra cosa», sia arrivato a forza di terribili lotte e di orribili rinuncie a piombare nel mondo della contingenza e a divenire un uomo. (1).

I due poeti, che sembrano essere agli antipodi nella loro concezione della vita, sono in verità nella stessa condizione di spirito: sentono cioè entrambi nel loro intimo aleggiare il potente soffio di una forza che tende a sviluppare l'uomo da quei legami che l'impacciano e che segnano il suo corpo di piaghe dolorose. Ma la via per cui essi si conducono è contraria come sono contrari gli effetti che da questo diverso cammino derivano all'uno e all'altro: un naturale e sottinteso riconoscimento della sua condizione inperfetta di uomo empirico e l'atteggiamento a gioire tranquillamente di ciò che la vita umana concede, nel Mastri; una tumultuosa e imprecisa contemplazione della vita preumana dello Spirito e un ribelle ed amaro piegarsi ad essere ciò che son tutti gli altri, senza la facoltà di poter da nulla trarre o gioia o conforto, nel Pereyra.

Si intuisce la tragicità della lotta che si combatte nell'anima dell'ultimo dei due, e qualche tratto del libro ce ne dà un'immagine vaga ed inquieta.

Ma non ostante ciò, questo *Libro del Collare* ci lascia incerti e disorientati. Perché? Se io non m'inganno il vizio fondamentale di questa poesia è il seguente: che il poeta, per farci sentire che l'uomo «è qualche cosa a cui si arriva» sposa alcune dottrine indiane, quelle che hanno per centro la divinità di Siva, e pretende di ridurcele ad immagini d'arte.

Ora se il cammino che il pensiero indiano ha indicato al divenire dell'uomo nei suoi successivi momenti da quello di pura, infinita e informe essenza di Spirito a quella concreta di uomo-stomaco (quella nella quale siamo noi tutto, compresi i poeti) se questo cammino può soddisfare i bisogni metafisici della nostra intelligenza non basta ad alimentare il nostro sentimento artistico. E per quanto il Pereyra si illuda che possa dal suo sforzo nascere qualche cosa di nuovo, la verità resterà sempre un'altra, che l'arte si alimenta di quella *umanità* tanto vilipesa nella concezione della filosofia indiana.

Come potrebbe infatti l'arte, questa creazione dell'uomo empirico, valersi di altri procedimenti che non siano i suoi, finiti e imperfetti, di fronte all'assoluto dell'idea? Il poeta può sentire in sè tutta la manchevolezza del suo essere di fronte a quell'infinito che travaglia il suo spirito e darci il senso della tragicità della sua vasta aspirazione a liberarsi dei lacci che lo legano a questa terra e fare opera che scuota ogni fibra di coloro ai quali egli comunica le sue impressioni; ma è necessario che egli si metta nelle sua condizione di uomo o di sub uomo che si voglia.

Ma se egli ha sentito vivere in se l'uomo-dio dolorante, prima di avvilirsi alla condizione nella quale si sente, piú o meno contenta, piú o meno rassegnata, la maggioranza dei suoi simili, e vuol darci una rappresentazione dei suoi momenti anteriori, allora deriva una sconcordanza tra l'espressione e l'idea cosí grande, che noi restiamo o freddi o stupiti.

Il poeta è costretto a ricorrere continuamente a parole che non sono che parole. È invano che egli insiste che così come lo vediamo passare, estraneo a tutti i nostri affetti, a tutte le nostre passioni, a tutte le nostre brevi aspirazioni, egli rappresenta il Calabra, l'irto, lo sparuto Calabra. Per noi questa parola non significa altro se non l'uomo, l'uomo empirico come noi che porta dentro di sè tutto un mondo di sogni e di indistinte aspirazioni oltre umane. Egli invece ha inteso di rappresentarci un preciso momento della sua parabola di discesa dall'eterno al finito e al contingente. E ha voglia di ammonirci che tutti noi ci sentiremo riconsacrati una volta che l'abbiamo capito. Il fatto è che non lo comprendiamo. Potremmo commentare e chiosare certe sue espressioni e certe sue rappresentazioni quando ci fossimo eruditi nella dottrina di Siva; ma come ricercatori di emozioni artistiche ci sentiremmo sempre estranei al suo mondo poetico.

Eppure chiuso il libro sentiamo che c'è in esso qualche cosa che ci afferra e che ci conquista; massime quando il poeta (e lo fa spesse volte) non piú «immerso nella luce del concetto», esprime le sue emozioni di semplice uomo. Allora noi sentiamo la sua tragedia e un poco anche la nostra; una calda aspirazione verso altezze di luce, un desiderio di naufragare in quel mare dell'infinito, dove si perdeva muta l'anima di Giacomo Leopardi.

Già, perché quando si arriva a tale acme del sentimento la parola non ha piú valore.

E il torto del Pereyra è stato quello di averci voluto narrare, col piccolo strumento della parola umana, la sua vita dell'infinito; che alla luce della metafisica può ben passare come un stadio anteriore della nostra vita, ma che in realtà si risolve soltanto in una nostra aspirazione di un divenire futuro. Il difetto del *Libro del Collare* è tutto in questo errore di metodo.

G. S. Gargàno.

---

(1) P. MASTRI, *La Meridiana*, Taddei, ed Ferrara.

(1) G. PEREYRA. *Il Libro del Collare*. Vallecchi ed. Firenze.

A causa della vacanza del ferragosto, 15-18 corr. il prossimo numero del periodico (N.° 34 - 22 agosto) uscirà con un giorno di ritardo.

MARGINALIA

★ **Vittore Grubicy.** — Questo campione del divisionismo è morto a settant'anni, per un enfisema polmonare, in quella sua specie di soffitta in Corso Porta Vittoria, dove aveva accumulato tele e tavolette, stampe e disegni dei suoi compagni d'arte: i piú bei nomi tra quelli dei pittori della seconda metà del secolo scorso, dai macchiaiuoli fiorentini e dai novatori lombardi, agli impressionisti francesi ed ai paesisti inglesi. E là su, tra la folla di cosí cari ricordi ed una moltitudine di tele sue, viveva solitario da piú di trent'anni, meditando e lavorando. Negli ultimi anni la sordità e quel suo carattere un po' suscettibile e ombroso — ma sempre con un non so che di nobile e di fiero che suscitava ammirazione e commozione — lo avevano sempre piú separato dal mondo. Ma il Grubicy non sembrava sentire questo isolamento, tra le opere di quelli che aveva amato ed incoraggiato, e tra le sue molte, dalle quali si distaccava a fatica e con rammarico, perché non gli sembravano mai compiute. E dopo anni ed anni, le riprendeva e le rielaborava sul ricordo, ancor fresco, dell'impressione avuta; anzi con una maggiore libertà ed indipendenza di quel che non avesse avuto sul vero. Mi diceva un giorno che dinanzi ad una tela eseguita dieci o vent'anni innanzi, a guardarla e a meditarvi su, tutto quel tempo dileguava come per miracolo, e a chiuder gli occhi gli sembrava di esser là, dinanzi a quello specchio di lago, a quella distesa di mare, a quella verde conca montana, come dieci anni, come vent'anni prima. Per questo ogni sua tela era il frutto di una lunghissima esperienza, riassumeva quasi il lavoro di tutta la sua vita operosa. Aveva cominciato tardi a dipingere. Da giovanissimo aveva viaggiato molto, aveva studiato le varie correnti artistiche in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda. Dedicatosi alla critica, aveva incoraggiato protetto e difeso, in polemiche vivaci, i novatori da Ranzoni e Cremona a Segantini e Previati. In Olanda, già maturo d'anni, aveva preso in mano i pennelli; e per quanto s'accostasse per temperamento e per indirizzo agli impressionisti francesi, volle risalire piú alto e derivare dai grandi paesisti inglesi del principio del secolo: Turner, Constable, Bonington. Ma presto egli divenne un apostolo del divisionismo: un divisionismo tutto suo a piccoli tocchi, minuti, infiniti, che si fondevano a pochissima distanza, dando alle sue pitture una atmosfera aereata ed una luce vibrata, anche se egli amò specialmente le ore dell'alba e del crepuscolo. Convertí al divisionismo Segantini e Previati, e continuò poi per la sua strada, senza preccuparsi delle novità che sfoggiavano d'attorno a lui. Cosí da qualche tempo poteva considerarsi un sorpassato, un dimenticato. Ma pur ieri, dinanzi ad una di quelle sue visioni, piú poetiche che pittoriche, di mare o di paese, eravamo vinti da una affettuosa ammirazione, per la commozione quasi religiosa con la quale erano condotte, per l'amore purissimo, starei per dire timido e pudico, col quale erano elaborate, finite. Ricordo ancora, appena tre mesi or sono, alla esposizione della Società di Belle Arti a Firenze, cinque sue tele, prestate dal Maestro Arturo Toscanini. Eseguite una trentina d'anni sono, un po' riarse, con screpolature e minacciosi sollevamenti di colore sembravano cose lontane lontane: più da galleria che da mostra. Eppure v'era tanto d'onestà e di sincerità e di passione che faceva bene a guardarle. Erano le qualità del Grubicy, portate in lui quasi all'esasperazione, qualche volta; con in piú una nobiltà che non si smentiva mai.

Nato nel '51, all'ombra della Madonnina, da madre milanese e da padre ungherese, era un perfetto ambrosiano; ma l'aristocratico sangue magiaro di tanto in tanto gli ribolliva nelle vene; e costantemente amava firmarsi Vittore Grubicy De Dragon. Anche in quella sua soffitta era e rimaneva gran signore. E tale si è dimostrato legando al castello sforzesco tanti suoi tesori, mentre sol qualche tela, ricordo di un compagno d'arte, sarebbe bastata a rendergli meno aspra e meno dolorosa la triste vecchiaia.

Oggi che troppi dei nostri pittori fanno deliberatamente i commercianti, l'esempio di questo nobile vecchio diventa anche piú commovente e mirabile.

N. T.

★ **Italianità fiumana della vigilia.** — Sarebbe bene che i dubitosi dimenticassero la passione di questi ultimi anni e confortassero la fede vacillante coi documenti piú autentici del periodo anteriore alla guerra. Queste prove non mancano: a noi, non giunti al riconoscimento dell'italianità di Fiume coi convertiti dell'ultim'ora, capita di rileggere in queste stesse colonne la fervida ammirazione del nostro Caprin per il ritrovamento di preziose reliquie romane nel sottosuolo della zona portuaria. Il fatto, per cui Fiume esultava quasi per un autentico battesimo di fede romana, è della primavera del '14. L'occasione non poteva essere piú augurale! Gli storici che

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

TUTTE LE OPERE
DI
DANTE ALIGHIERI
RACCOLTE IN UN VOLUME

Con un copiosissimo INDICE del contenuto di esse

Prima Edizione italiana di " tutte le Opere di Dante " raccolte in un volume.

Un vol. legato *alla romana* con fregi a oro e taglio rosso, L. 20.

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

SOCIETÀ EDITRICE
" Vita e Pensiero ,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

GIUSEPPE TONIOLO
Le mie memorie religiose
Un volume Lire 3,75
Il Diario spirituale di questo scienziato desta maraviglia in chi, pure conoscendo l'opera scientifica del Toniolo non ne conosceva però l'intima religiosità. Queste pagine fanno vedere come in un'anima profondamente religiosa la scienza viene integrata dall'ardore della fede.

LUIGI BERTRAND
Sangue di martiri
Un volume (romanzo) Lire 6,50
Questo romanzo uno dei più belli dell'illustre Accademico francese è una potente rievocazione di grande valore artistico di tutto un periodo fra i più interessanti della storia dell'Affrica durante le prime persecuzioni dei cristiani.

EMILIO CHIOCCHETTI
La filosofia di B. Croce
Un volume Lire 10,75
La migliore esposizione critica della Filosofia di B. Croce apparsa finora in Italia.

AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano
Scienza e Religione
Un volume Lire 9,75
L'Autore è scienziato e filosofo di valore, nessuno meglio di lui poteva darci una esposizione più viva e più esauriente del problema dei rapporti tra la fede e la scienza. Libro che dissiperà molti grossolani preconcetti.

P. GIOVANNI SEMERIA
Lettere Pellegrine
Un volume Lire 5,—
Sono pagine piene di brio e di vita, in cui la fine ironia dell'illustre Padre prende di mira soprattutto la nostra attuale burocrazia in materia di scuola. Il libro, pure essendo lettura molto gradita, riesce una buona battaglia per la libertà d'insegnamento.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. " Vita e Pensiero ,, - Via S. Agnese 4, Milano.

avevano attribuito al Medioevo le origini del borgo marino, — poichè di questo era discussione, non delle zone conosciute come il nucleo piú antico della città — avevano errato per eccesso di prudenza. Il legionario ed il mercante romano erano stati proprio là dove anche oggi è il centro della città italiana, che sdegna la cittadinanza croata. Un giovane ingegnere fiumano, appena smosso il sottosuolo, vide subito il carattere archeologico del terreno: quando giunse sul luogo il direttore dei grandi scavi di Pola non ebbe che da confermare l'esattezza scientifica dell'archeologo improvvisato. Il quale con pochi mezzi riuscí a precisare una doppia cinta di mura urbane e dentro le mura tracce di piccoli edifici romani, e quattro pozzi anch'essi romani. In pochi giorni dal terriccio vagliato vennero fuori oltre duegento monete, da Augusto a Teodosio, le piú numerose di Valentiniano e di Graziano; e poi anfore, urceoli, frammenti vitrei e diverse lucernine. Forse non mai archeologi lavorarono in condizioni cosí eccezionali, in un'atmosfera così agitata e poco omogenea alle placide meditazioni della scienza: è l'atmosfera rotta da uno scoppio di dinamite! Per quanto di effetto innocuo, la bomba lascia un acre odore di sospetti, perfino dentro l'impalancato, che divide quel po' di terreno archeologico dal travaglio quotidiano della città marinara e industriale. Tra i manovali c potrebbero essere dei poliziotti della nuova polizia di Stato che il Governo centrale ha mandato a Fiume a scrutarne tutta la vita come in una città di cui si teme l'insurrezione. Non fu poca ventura per la città perseguitata che nel tempo medesimo affiorassero i resti della civiltà romana e si palesassero le prove del finto attentato poliziesco contro il consigliere Késmarsky per rovinare moralmente la popolazione italiana di Fiume. La quale uscì purificata da quella calunnia e confortata dagli attestati della sua nascita romana. A queste tradizioni di storia e di cultura i fiumani erano piú affezionati di quello che oggi non si pensi da parte di chi giudica gli odierni entusiasmi come conseguenza artificiale degli ultimi avvenimenti. C'era a Fiume un fiorente «Circolo letterario» del quale abbiamo sott'occhio — come un prezioso cimelio — l'*Annuario* per il 1913. Ecco il programma delle conferenze svolto l'anno prima: «la moderna pittura italiana, Michelangelo Buonarroti, Giovanni Pascoli, La vita spirituale italiana». È di quell'anno l'iniziativa del Circolo letterario per l'istituzione della Università Popolare. Belle e nobili le parole con cui il Circolo si qualificava, chiedendola alla rappresentanza municipale: quel cenacolo di fiumani, alla vigilia della guerra, si proclamava diffonditore della cultura italiana e si vantava di rispecchiare, nell'ambito del suo programma iniziale, quanto di bello e di buono rivela la cultura italiana!

★ **La relazione ufficiale sui processi della «Giovine Italia» nel 1833-34,** studiata da Alessandro Luzio nella *Lettura*, smentisce parecchie pagine roventi d'indignazione, vergate dal Mazzini nel '39, per vendicare il sacrificio dei suoi primi seguaci. Non autorevoli e non serene, talune torbide addirittura, le sue fonti; eppure quel «pamphlet» dettato sulle informazioni recondite inviategli dai correligionari d'Italia divenne fondamentale per tutte le successive narrazioni che parafrasarono, e spesso grottescamente esagerarono, il testo primitivo, addebitando mostruose crudeltà al governo di Carlo Alberto. Il Luzio fa bene a ricordare che tra i giudici figuravano i piú bei nomi dell'esercito e dell'aristocrazia piemontese, la qual cosa doveva essere monito sufficiente ai denigratori per non confondere la storia dei processi piemontesi con quelli, giustamente infamati, del Lombardo Veneto; ma, anche piú opportunamente, quell'illustre storico del nostro Risorgimento ricava dagli atti processuali, conservati ancora a Torino, la prova luminosa che gl'incauti cospiratori con le loro avventatezze avevano fornito cosí vasto e funesto materiale d'accusa da rendere superfluo l'uso d'indegni artifici inquisitorî. Ne risulta che i giudici trattavano umanamente gl'inquisiti condotti al giudizio «sciolti dai lacci», liberi di dire ciò che potessero a propria discolpa; e, infatti, nessuno protesta mai contro iniqui sistemi adoperati a suo danno. Secondo il codice di Carlo Felice, i giudici compilavano la sentenza, in base alle resultanze processuali, per voto «scritto» di ciascun membro della Commissione. Mancando il protagonista della fallita insurrezione genovese, quei giudici, che pure erano presieduti dal De Maistre, la «bête noire» dei rivoluzionari, furono generosi coi complici minori, mandandoli tutti assolti, non senza sorpresa nelle alte sfere ministeriali. Infatti, Carlo Alberto, che aveva seguito con ansia i processi, deciso a non transigere con soldati e ufficiali che avessero mancato al loro giuramento, si mostrò propenso a largheggiare di mitezza coi molti rappresentanti, compromessi, dell'aristocrazia genovese. È sintomatico il fatto che Garibaldi, il quale fu implicato in quei fatti, nelle sue «Memorie» sorvolò quasi interamente su quei processi, sbrigandosene con poche parole e astenendosi da ogni declamazione demagogica contro il tribunale militare. Del suo riserbo son manifeste le cause. Scrivendo nell'età matura, quando tra lui e Mazzini s'era allargato l'abisso sul programma e sui mezzi d'azione, provava ripugnanza a rivangare quella pagina. Ripensando, d'altra parte, alla propaganda che aveva per breve tempo svolto, nel 1843, nella marina e nell'esercito sardo, non poteva nel suo buon senso e nella sua lealtà di soldato non considerarla moralmente riprovevole, come quella che, sollevando l'esercito, avrebbe spezzato forse per sempre, nelle mani di Carlo Alberto, uno dei piú efficaci strumenti d'indipendenza italiana.

★ **Svarioni e bizzarrie tipografiche.** — È un argomento che forse interessa piú gli scrittori che non i lettori. Perché spesso l'errore tipografico, o refuso, mentre procura una fitta al cuore dell'autore passa inosservato a chi legge. Non sempre infatti gli spropositi di stampa sono della forza di quelli che Arturo Lancellotti ricorda in un suo vivace articoletto, della *Vita Internazionale*: dove l'inesauribile tema è ripreso ancora una volta. Contro lo svarione tipografico non c'è difesa possibile: all'atto pratico ogni rigore di controllo, ogni piú tenace e bene architettata revisione fallisce allo scopo. Non bastò infatti ad una grande casa editrice di esporre al pubblico i fogli di stampa offrendo cinque lire per ogni errore che fosse eventualmente scoperto dai passanti. Eppure la correttezza assoluta della stampa fu sempre l'ideale degli scrittori e degli editori. Un ideale a cui furono talvolta sagrificati interessi materiali di qualche rilievo: come quando il tipografo Magrini di Venezia ebbe il coraggio di distruggere un'intera edizione per gli errori che vi erano rimasti. Un altro caso che il Lancellotti non ricorda, perchè non può conoscerlo, vogliamo invece ricordare noi. Ci fu un periodico di letteratura e d'arte che scartò parecchie migliaia di esemplari di un suo numero sol perché nella lirica di un poeta famoso all'ultim'ora era «nato un rovescio»; e alla parola «deità» di chiarissimo significato si era sostituita l'altra piuttosto oscura di «peità» sulla quale i critici non avrebbero mancato di arrovellarsi e, forse, di giostrare! Qualche volta lo svarione, lo stesso pasticcio tipografico può diventare un elemento di feconda impreveduta collaborazione. L'articolista ricorda il caso toccato a Malherbe che i suoi versi

Et Rosette a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin....

vide stampati così:

Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses

soltanto perchè il compositore aveva male interpretato la sua scrittura. Un altro bel caso di pasticcio (di legatoria piuttosto che di stampa) capitò invece ad una grande casa editrice che, pubblicando contemporaneamente una edizione popolare di Marco Aurelio e un volume grassoccio di autore moderno, mise fuori cinquecento copie di questo con la copertina dell'imperatore filosofo! Quando si scoprí l'errore, non si riuscí a ricuperare neppure una copia del libro cosí travestito: gli acquirenti rassegnati di Marco Aurelio erano stati felicissimi di trovare, contro ogni aspettativa, dietro la severa copertina il libro grassoccio.... Secondo il Lancellotti certi errori di stampa avrebbero avuto perfino un influsso sulla storia. Per esempio, Luigi Napoleone si chiamò Napoleone III (mentre di fatto succedeva al trono a Napoleone I) sol perchè nella chiusa di un proclama redatto poco prima del 2 dicembre dal ministro dell'interno: «Che la parola d'ordine sia: Viva Napoleone!!!» i tre punti ammirativi furono scambiati per il numero romano III. Specialmente in questi ultimi anni i giornali italiani hanno fatto grandi progressi nella correttezza tipografica. Ma la correttezza assoluta, come già abbiamo detto, è una mèta irraggiungibile....

★ **La biografia di Paganini,** a quanto ne scrive Alessandro Pomè sull'*Azione* di Genova, è ancora da comporre in una forma definitiva che dilegui le strambe leggende fiorite intorno al suo nome. La stessa sua prodigiosa valentia fu per taluni indizio di buona intesa col diavolo; per altri l'insuperabile violinista fu uomo di corrotti costumi, anzi, volgare assassino «che avrebbe espiato col carcere l'eccidio di un'amante e di un presunto rivale, dedicando le lunghe ore della sua prigionia allo studio infaticabile del violino....». Già dopo la sua morte ci volle un ordine perentorio del Papa perché la salma del violinista rimossa dal lazzaretto di Villafranca potesse trovare onorata sepoltura, prima in una villa dello stesso Paganini, poi nel cimitero di Parma. La verità è che ancora giovanissimo e già violinista di eccezionale valore trovandosi a Livorno fu circuito da avventurieri che approfittarono della sua inesperienza per derubarlo. E quanto al preteso delitto «passionale», si tratta di questo soltanto: che al tempo del suo servizio presso Elisa Baciocchi fu legato da dolci vincoli con una gran dama: proprio quella che essendo valente chitarrista lo indusse a coltivare anche tale istrumento, nel trattare il quale fu pure presto maestro prodigioso. Altra leggenda è quella dell'avarizia di Paganini. Basti ricordare il dono di ventimila franchi ch'egli fece a Berlioz in un momento in cui l'insigne musicista francese si dibatteva fra le peggiori strettezze. Straordinariamente precoce, Paganini già a sette anni decifrava qualunque piú difficile musica e a undici dava il suo primo concerto eseguendo una composizione propria! La sua fama diventò presto europea: la sua popolarità conobbe manifestazioni singolari: si ebbero fazzoletti, camicie, cravatte «alla Paganini» e perfino dolci e pietanze portarono il suo nome. Ma quelle di Paganini furono davvero qualità sovrane: la tecnica del violino fu arricchita da lui con insuperata genialità. Il suo orecchio ebbe del miracoloso. E, fatto incredibile, ma vero perché storicamente accertato, le sue facoltà naturali erano sí fatte che a lui non occorreva lo studio. «La cassetta dove stava rinchiuso il suo Guarnerio non si apriva se non al momento in cui il grande virtuoso compariva alla presenza del pubblico....». Come non ebbe maestri, non ebbe discepoli: ebbe invece un degno continuatore in un'altra gloria genovese, in Camillo Sivori.

Di Paganini che ebbe ingegno pronto e vivace si ricordano tratti di felice arguzia: come quando al re d'Inghilterra che trovava troppo caro il *cachet* richiesto per suonare nel palazzo reale, fece rispondere che avrebbe potuto realizzare una notevole economia andando a sentirlo a teatro. O come quando a un giornalista francese che gli chiedeva quale fosse a suo parere il piú grande violinista vivente, rispose con lo schermirsi e facendogli invece il nome del violinista polacco Litiuski; come di quello che gli pareva il secondo....

★ **Rapporti intellettuali tra Francia e Polonia.** — Mentre gli eserciti bolscevichi minacciano la stessa capitale della risorta Polonia, è di particolare interesse ricordare, come fa A. Lichtenberger nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, con la scorta di ricordi e di note personali, la singolare condizione nella quale ebbe a trovarsi la Francia di fronte al problema polacco durante la sua alleanza con la Russia degli Zar. Qualunque tentativo messo in opera anche dalla diplomazia francese per raddolcire l'oppressione dei Polacchi, nella quale i Russi gareggiavano coi tedeschi, era destinato a fallire miseramente. Allo stesso articolista che domandava un giorno a un polacco di Posen se i suoi connazionali odiassero i tedeschi piú dei russi fu risposto: «Noi non possiamo odiare nessuno piú dei tedeschi; ma almeno questi ci insegnano qualche cosa: il lavoro, l'ordine, la disciplina, di cui noi ci serviamo contro di loro. I russi invece....». E così, a traverso l'alleanza franco-russa, i francesi per rapporto al problema polacco si trovavano nella condizione paradossale di dovere fare il gioco dei tedeschi! Neppure la guerra europea che metteva l'uno contro l'altro i due piú efferrati aguzzini della Polonia sembrava sufficiente a procurarne la resurrezione. Chi non ricorda le delusioni che seguirono il famoso proclama del granduca Nicola? Ma quello che non aveva potuto, sulle prime, la guerra, poté invece la rivoluzione col contemporaneo tracollo della Russia imperiale. Gli alleati, sciolti dai patti, poterono additare finalmente tra i loro scopi di guerra la ricostituzione di una Polonia indipendente. E, ciò per un'ironia del destino, avveniva per la prima volta proprio quando l'intero territorio polacco era occupato dal nemico. Ma altri durissimi giorni attendevano i Polacchi fino alla liberazione e anche dopo la liberazione. Quale sia il culto e la passione dei Polacchi per la letteratura francese è piú che noto: non note invece sono alcune stravaganti panzane diffuse in Polonia dai tedeschi durante l'occupazione. Fra altro la morte di Claude Farrère, di Paul Bourget, di Giulietta Adam e di altre personalità di Francia. Ma il libro francese, pur cosí desiderato, difficilmente arriva e penetra in Polonia: oltre che per le difficoltà dei trasporti, per i prezzi proibitivi. Il volume a cinque franchi si vende là a sessanta marchi! L'articolista c'informa che fino dal dicembre 1919 si pubblica a Varsavia il «Journal de Pologne» che si propone appunto di meglio stringere i vincoli che sempre hanno legato la Polonia all'intellettualità francese. Uno dei direttori del periodico è quel Roberto Vaucher noto anche in Italia per il suo «Inferno bolscevico». E ecco che già per questo inverno si preannunziano due cicli di conferenze nel programma delle quali figurano eminenti francesi: da Barrès a Barthou al generale Castelnau e a Luigi Madelin. E già si vagheggia l'istituzione di un centro di studi francesi-polacchi a Nancy in omaggio alla memoria del re Stanislao....

★ **Ronsard nel giudizio dei posteri.** — L'odierna critica francese conferma il giudizio dell'Accademia dei Giuochi floreali, che decretando a Ronsard, il premio più ambito — la Minerva d'argento — lo proclamò «il poeta francese per eccellenza». A raccoglierne le testimonianze dei contemporanei, citate ne *Les Marges*, ci sarebbe materia per un volume, dove la parte anedottica non sarebbe meno importante dell'analisi critica. Le fama del poeta ebbe un lungo oscuramento nel secolo decimosettimo e nel decimottavo; si cita, tuttavia, il famoso concorso indetto sotto Luigi XIII, per dedicare a Ronsard un glorioso epitaffio; quell'epitaffio che a torto fu attribuito a lui medesimo e che, invece, è opera dell'autore premiato, Jean Héroard. A Sainte-Beuve spetta il gran merito di aver rovesciato tutte le prevenzioni accumulate contro l'opera di Ronsard: le pagine che egli consacra al grande poeta nel suo «Tableau historique de la littérature Française au XVI siècle» sembrano lo squillo di una fanfara di redenzione e di apoteosi. Ferdinand Brunetière e Emile Faguet hanno continuato degnamente quest'opera di riparazione tardiva. Le biografie si sono oggi moltiplicate; ma tutte dipendono dallo storiografo Claude Binet, che fu amico del poeta e che della sua vita ci ha tramandato la notizia piú sincera. Ha indubbiamente giovato alla fama di Ronsard la pazienza degli editori, che hanno assicurato il testo critico di un'opera lasciata incompleta e non senza incertezze. Barbey d'Aurevilly, entusiasmandosi davanti all'edizione del Blanchemain, giunse a questo giudizio conclusivo «Se Victor Hugo avesse avuto l'edizione sott'occhio, avrebbe abbassato malinconicamente la testa davanti a Ronsard. Victor Hugo è in sostanza un Ronsard, ma dopo di lui e in una lingua ormai formata; mentre Ronsard, in una lingua ancora primitiva, era un Victor Hugo prima di Victor Hugo». Il confronto implica un giudizio che sembra condiviso dal poeta contemporaneo Henri de Régnier, il quale ha compendiato in poche parole l'importanza del Ronsard nella letteratura francese. «È Pietro de Ronsard — egli scrive — che creò il verso francese e che attraverso una lacuna secolare lo trasmise ad Andrea Chénier, dalle cui mani lo rilevò Victor Hugo dopo avere attinto alla tradizione dei grandi autori del cinquecento».

★ **Un nipote e un servitore di Balzac.** — La informazione inedita di René Benjamin è di una certa importanza per quei letterati che hanno una specie di culto per la memoria di Balzac. Il nepote che oggi possiede, o che almeno prima del bolscevismo possedeva, la casa di Vierzchownia, dove il romanziere passò due inverni presso la contessa di Hanska, è stato rintracciato a Varsavia. È il conte Adam Rzewuski, a cui il Benjamin fece la visita riferita dalla *Semaine Littérarie*. «Il conte — sono parole del viaggiatore — che ormai porta con disinvoltura questa grande parentela, mi fece sedere e mi spiegò che veramente egli possiede la casa dove Balzac visse qualche tempo ai fianchi della donna amata, prima di sposarla. Il conte è stato allevato da un servitore, già addetto alla persona di Balzac, che portava il nome romantico di Thomas Goubernatchouk e che morí soltanto nel 1911 alla bella età di centoquattr'anni». Tre i ricordi balzacchiani che l'interlocutore ha riportato dalla visita di Varsavia: prima di tutto la proprietà ora invasa dai bolscevichi che l'hanno spogliata e derubata; quindi un grande salotto a colonne, che serbava come una preziosità due ritratti — quello di Balzac ormai famoso nelle riproduzioni fotografiche e quello della Hanska come una figlioletta sulle ginocchia — infine, ultima testimonianza di quel mondo scomparso, il servitore chè raccontò al suo ultimo padrone la scena del matrimonio del primo. Questi — continua il racconto — aveva voluti sposarsi a cinquanta chilometri da Wierzchownia in un antico monastero, famoso per una immagine della Vergine. Balzac era molto vecchio, perchè Hanska prima d'allora non aveva voluto acconsentire alle nozze. Cosí lo sposo traballava nella vettura, ma a ogni scossa lo sorreggeva il fido servo, che lo sostenne col braccio fino all'altare.

COMMENTI E FRAMMENTI

Disegni di un architetto neo-classico: Carlo Barabino.

Le collezioni di Palazzo Bianco si sono recentemente arricchite di alcune centinaia di disegni appartenuti a Carlo Barabino, e in gran parte di mano sua. Si tratta di una specie di archivio, ove il Barabino raccolse, non solamente i frammenti di progetti e studii proprî che aveva conservato, ma anche molti documenti grafici di cui si era servito: vecchi disegni dei suoi predecessori nell'ufficio di architetto del Comune, tentativi di risoluzione di quei problemi edilizî che da anni si trascinavano, e ch'egli seppe poi con meravigliosa prontezza riprendere e risolvere.

Da lungo tempo smarrito — è bene augurabile che un giorno o l'altro esso torni alla luce — un prezioso volume di disegni del Barabino che l'Alizeri potè studiare presso l'architetto Gardella, queste carte giunte ora in Palazzo Bianco sono presso che i soli documenti personali che ci rimangono dell'artista che impersonò a Genova il più fervido periodo dell'architettura neo-classica. Essi ci fanno assai progredire nella sua conoscenza, certificano attribuzioni, correggono date e completano la sua figura quale emerge dagli studii di Federigo Alizeri, che dell'arte genovese in genere

Ediz. A MONDADORI - Roma

LE GRAZIE
Raccolta di novelle e di romanzi dei migliori Autori odierni
diretta da VIRGILIO BROCCHI

VIRGILIO BROCCHI
Il lastrico dell'inferno
ROMANZO di 321 pagg. - L. 6.—

È un altro dei bei romanzi nei quali l'arte di Virgilio Brocchi ricca di grazia racconta la abbondante vita dell'Isola sonante.

Con quel suo chiaro stile, che è certo tra le maggiori virtù delle sue opere, il Brocchi ferma anche in questo libro persóne e vicende, scopre intrighi, descrive con potente efficacia maravigliosi spettacoli naturali canta e magnifica sani amori.

Anche nel *Lastrico dell'Inferno*, pur con brevi abbuiamenti, l'arte di Virgilio Brocchi è primaverile: limpida e serena e gioiosa. Umana tuttavia: profondamente e generosamente umana.

Le quattro parti del bel libro sono, infatti, quattro rapsodie ove son lodate con caldo cuore le opere degli uomini e la bontà della vita.

MARINO MORETTI
Una settimana in Paradiso
NOVELLE - Vol. di 293 pag. - L. 6.—

È un fascio delle migliori novelle di Marino Moretti. Dopo aver cantato nelle sue umane poesie le tristezze della vita provinciale, l'autore, un maestro ormai nell'aspra arte del novellare, ritrae altri aspetti di questo male che e di tanti ma che egli patisce come non fu mai da alcuno patito. Chiuse nel circolo della mediocrità, le persone della sua arte sono disegnate con efficacia singolare. Lievi malinconie che sono come un'ombra crepuscolare su lo spirito; rinunzie compite senza gridi e senza lagni; sospiri nei quali si scioglie un nodo tragico; lacrime non lasciate sgorgare o deterse prontamente cól dorso della mano; pallidi sorrisi, maschere di dissimulazione, su volti contratti dal dolore; bontà rassegnazioni eroismi oscuri: ecco l'anima del ricco volume, ove spesso sono espressioni perfette.

FAUSTO MARTINI
La porta del paradiso
NOVELLE - Vol. di 212 pag. - L. 6.—

Lo squisito cantore delle *Poesie Provinciali* non narra qui vicende straordinarie e non delinea volti umani e non scolpisce caratteri singolari. Con l'antica arte, egli tenta fermare qualche attimo lirico — a dare sfogo al suo cuore, a consolare i fratelli ignoti.

Più che di novelle vere e proprie, si può dire, perciò, che il volume è un fascio di freschissime liriche.

La tristezza che scende su noi per virtù di questa poesia non è come un panno funebre ma come quel candido velo che è la veste più propria dell'anima quando muove azioni di bontà e di misericordia.

F.lli Treves - Edit.
MILANO

GIOVANI
NOVELLE DI
FEDERIGO TOZZI

Federigo Tozzi, il geniale fortissimo scrittore toscano, moriquando il suo romanzo *Tre Croci* stava per assicurargli il luminoso riconoscimento di quell'arte, per la quale egli aveva travagliato in lunga vigilia. I suoi editori pubblicano ora con un senso quasi religioso di rimpianto, queste novelle ch'egli stesso aveva consegnato pochi mesi innanzi, scritte nel periodo della sua piu fervida e fidente attività. Novelle varie di motivi e di toni, in cui il Tozzi si afferma anche una volta per la rude forza e la pensosa ingenuità della sua arte. Uno stile personalissimo e vigoroso un seguirsi di immagini originali ricche d'aspra poesia naturale, dànno a questo volume postumo un sapore veramente singolare, un carattere tutto proprio che lo distingue.
Volume in 16. L. 7.

RENATO SIMONI
CARLO GOZZI
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

È la commedia che il povero Benini portò trionfalmente su le scene italiane. E con tanto maggior diletto si rivede ora in volume, poiché non è più possibile vederla rivivere innanzi a noi nella magnifica interpretazione della Compagnia veneziana ora disciolta. In questi quattro atti scelti e stringenti, intorno alla figura centrale di Carlo Gozzi vivono altre figure spiccatamente e gustosamente caratteristiche: il fratello Gaspare, i genitori, le sorelle, comici, comiche, impresarî; è tutto un piccolo mondo, insomma, che ricompare fresco nella commedia e rivive nella fine arguzia e nella dolce musicalità del dialetto veneziano settecentesco.
Vol. in-16 col ritratto di CARLO GOZZI L. 6.—

GIUSEPPE GIGLI
BALZAC IN ITALIA
Contributo alla biografia di Onorato di Balzac

Uno dei periodi più curiosi e originali della vita di Onorato di Balzac, i suoi viaggi in Italia, il suo soggiorno a Miano, ospite invidiato dei più celebrati salotti del tempo, fatto segno di sconfinate ammirazioni e, insieme, di qualche attacco di biliosi gazzettieri; le sue lettere, e sue avventure, le sue relazioni governate da quella scapigliata irregolarità ch'era la sua norma di vita, passano in questo bel volume del Gigli, pieno di particolari e d'episodi efficacemente rievocati, sulla scorta di documenti e di testimonianze, con agile vivacità.
Volume in-16 L. 6.—

Collezione "AUREA PARMA"

È una collezione che sorge sotto gli auspici e il nome della nota rivista «Aurea Parma», si dividerà in tre serie: I. Lettere, Arte e Storia; II. Politica e Scienze sociali; III. Poesia.

I. — LETTERE, ARTE E STORIA
Il misticismo di Giovanni Pascoli
di FRANCESCA MORABITO

È uno studio geniale e penetrante dello spirito di Giovanni Pascoli, inteso e analizzato con senso di poesia e di devozione profonda, condotto da un punto di vista nuovo e con una preparazione culturale di prim'ordine. L'anima e l'arte del grande poeta, che invano alcuni critici si forzano, con ostinata cecità, a voler diminuire, s'illuminano di luce nuova in queste pagine della Morabito dettate con vero intelletto d'amore.
Volume in-16 L. 7.—

II. — POLITICA E SCIENZE SOCIALI
L'avvenire dell'economia terriera
di FABIO BOCCHIALINI

Fabio Bocchialini, caduto da prode sul Podgora, ha lasciato questi interessantissimi capitoli, che, a cura degli amici, vedono ora la luce. Un appassionato amore per l'agricoltura, intesa come scienza e come necessità di vita nazionale, una profonda cultura e, insieme una sana e diretta esperienza di tutti i problemi agricoli e sociali, danno a questo volume il valore d'un'opera scientifica la bellezza d'un'opera di fede.
Volume in-16 L. 5.—

LE PAGINE DELL'ORA
L'ITALIANITÀ DELLA CULTURA
di ETTORE ROMAGNOLI
MUSICA ITALIANA E MUSICA TEDESCA
Conferenza di ETTORE ROMAGNOLI

Le *Pagine dell'Ora* si arricchiscono di due nuovi gioielli: *L'italianità della cultura* e *Musica italiana e musica tedesca*. Il primo è un discorso che il prof. Ettore Romagnoli, questo genialissimo e profondo rievocatore del mondo greco, ha tenuto ai giovani dell'Ateneo pavese, al termine della guerra. E mai un argomento così vitale per l'avvenire della nostra gente ha trovato espressioni così dense di pensiero, così accese di fede come in queste pagine del Romagnoli: mai l'artificioso, angusto mondo della *Kultur* germanica, che per cinquant'anni si sforzò di inaridire le pure sorgenti del pensiero e dello spirito italiano, trovò più vibrante e decisiva condanna. Sulle orme dei nostri Grandi, ahimè troppo dimenticati, il Romagnoli addita, con cosciente accorato entusiasmo, la via della salvezza. Il secondo volumetto e una prova dell'eclettismo spirituale e culturale del Romagnoli, e insieme uno studio acuto e geniale della musica nostra comparata alla musica germanica, condotto senza pregiudizi e senza accecanti passioni, ma secondo una linea precisa di giusta valorizzazione e di profondo intendimento.

RICORDANDO "NEERA,,
Conferenza di MATILDE SERAO

È la conferenza che Matilde Serao, or non è molto tenne a Milano, suscitando nell'ambiente aristocratico e intellettuale della Società del «Giardino» il più schietto entusiasmo. E veramente da queste pagine commosse la figura indimenticabile della scrittrice lombarda balza nitida e viva ai nostri occhi. *Ciascun volume* L. 2.—

LE SPIGHE
L'avvenire in dono, Novelle di Mario Sobrero.
Amore di terra lontana, Novelle di Michele Saponaro.
Santa Maria di Zevio, Novelle di Guglielmo Bonuzzi.
Il bollettino della bellezza, Novelle di Giuseppe Zucca.
Ciascun volume L. 4. -

e del Barabino in ispecie fu così dotto illustratore, ed al quale certamente mancò il sussidio di questi disegni.

Fortunata esistenza, in complesso, quella di Carlo Barabino! Educato, istruito con esemplare larghezza di vedute dal padre capomastro, studiò contemporaneamente all' Università nella Facoltà di Lettere ed all'Accademia di Belle Arti nella Scuola di Architettura. Mandato poi a Roma ad un maestro famoso se anche poco noto architetto, il Barberi, fece presto a veder piane innanzi a sè le vie del successo. Nel 1789 vinse in otto giorni il premio d'invenzione architettonica dell' Accademia di S. Luca, nel 1792 quello della Reale Accademia di Parma. I professori che gli aggiudicarono quest'ultimo, nella relazione salutavano *il merito distinto di un giovane*, chè incominciava *la sua carriera con un capolavoro*.

L'eco dei trionfi arrivava a Genova: e quando vi tornò (si crede nel 1793) il Barabino trovò una città che lo aspettava. Lo aspettava perché era curiosa di vederlo all'opera; e perchè aveva bisogno di una forza giovane che mettesse le mani nelle cose sue, affidate a gente decrepita incapace di concludere.

Il Barabino fu presto nominato, a 29 anni, architetto dei *Padri del Comune*; dai quali, tramontata la vecchia repubblica aristocratica, passò ad architetto *degli Edili*, nella democratica. Ma in carica non durò piú d'un anno; ebbe questioni con gli edili e fu rimosso: ed il suo esiglio dagli uffici pubblici durò vent'anni. Nel 1818 fu nominato architetto del *Corpo Decurionale* di fresco eletto; ed allora incominciò il suo periodo realmente fattivo. Favorito dai tempi, ben circondato da amministratori solerti e decisi, e particolarmente assistito da Luca Podestà, messogli accanto quale *esperto nell'architettura* con lo stesso regio biglietto che nominava lui, poté dar libero sfogo a tutta la sua meravigliosa energia: ed imperò veramente nella sua città. In sette anni egli aveva concretato anche nella maggior parte dei particolari un vastissimo programma edilizio che diede le direttive allo sviluppo di Genova per piú di mezzo secolo.

I disegni di Palazzo Bianco si riferiscono a tutta la sua carriera. E come bellezza di esecuzione non porgono uno sviluppo propriamente progressivo. A Roma, nella tranquillità degli studi, all' Accademia della Pace, e quando i disegni erano sopratutto un'esercitazione e dovevano essere esaminati da professori, il Barabino poteva *divertirsi* a disegnare. Ed abbiamo infatti di allora, e dei primissimi tempi di Genova, acquerelli delicatissimi, dove la finezza del colore e del tocco ci incanta a volte piú della composizione architettonica, nella quale la semplicità del classicismo autentico è spesso un'illusione, che le forme prese a prestito dai monumenti greco-romani non bastano a sostenere.

Più tardi, quando il pensiero e la fretta dell'esecuzione cominciarono a dominare, il Barabino dovette rassegnarsi a *progettare* piú che a *disegnare*. Ebbe d'uopo di collaboratori: ereditò dall'*ancien régime* un Settimio Parodi, e si educò *ex-novo* un ottimo allievo in Giambattista Resasco che seppe succedergli, e continuarne l'opera con intelligenza profonda. E il compito suo manuale dovette limitarsi a semplici e rapide tracce.

Fra disegni finiti e schizzi sommarî, questa raccolta ci mostra il Barabino sotto qualche aspetto nuovo. Intanto, ci offre molti studii di particolari architettonici. E ci fa vedere come le *esercitazioni* romane gli valessero almeno ad esser capace di risolverli tutti quanti da sè, senz'alcun bisogno di decoratori. Agli scultori, egli dava i profili delle statue chiusi in una purezza di linee che era poco suscettibile di miglioramento. Gli squisiti fregi del Teatro Carlo Felice si trovano qui già tutti abbozzati di sui ricordi dei bassorilievi romani e dei trofei. Ed abbiamo qui anche qualche documento di questi ricordi: specie in un bel disegno dei famosi putti alati in bassorilievo del Foro Traiano, ora nel Museo Lateranense, che egli appose presso che invariati al parapetto del secondo ordine.

E di piú ci mostrano cose che non ci saremmo aspettati dal rude severo Barabino, grande autore di progetti stradali e di piani regolatori. Cioè a dire, graziosi disegni di oggetti d'arte decorativa: cornici da specchio, vassoi, ostensorî, lampade pensili, candelieri, sedie e poltrone. Ed anche in queste opere minori, certo riposi da cure piú gravi, si palesa l'intima unità del suo spirito, e la coerenza della sua educazione artistica. Tutto è uscito genuinamente dallo stesso stampo che diede le forme al Teatro Carlo Felice ed alla chiesa di N. S. del Rosario.

E trionfa l'epoca. Trionfa quel senso puro della linea e dello stile che agli artisti neo-classici bisognerà riconoscere sempre, anche scorgendo il loro fondamentale errore logico e tediandosi alla loro freddezza. Essi avevano saputo formarsi un concetto di *tutta* la vita, quale l'arti umane possono foggiarla; ed avevano raggiunto quella perfetta unità che dopo di loro decadde fino all'éstrema rovina.

Oggi essa, almeno in qualche caso, è riconquistata. Per quanto rari, esistono architetti capaci di sognare e definire un sontuoso edificio pubblico od una modesta dimora di dentro e di fuori; di decorarli e di arredarli.... se i clienti lo permettono, secondo un indirizzo coerente. Ma per tre quarti di secolo gli architetti ebbero l'abitudine di consegnare al tappezziere i muri nudi delle loro costruzioni, e l'arte applicata fu considerata anche dagli storici (leggete il Müntz!), una cosa di second'ordine, indegna che vi perdessero il tempo gli artisti veri. Con piacere adunque si ritrova, negli *ozî* di Carlo Barabino, uno degli ultimi segni di quell'armonia, che all'arte è indispensabile condizione di esistenza.

MARIO LABO'.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

I PIÙ GRADITI
REGALI
SI FANNO COI
PROFUMI
BERTELLI

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni
petto, spalle, schiena
e reumatismi
in genere

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

È uscito:

Agonia d'anime
Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260 000.000	
» VERSATO	» 232.045.100	
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 34. 22 Agosto 1920.

SOMMARIO

La Biblioteca dell' Istituto Germanico, G. S. GARGÀNO. — **Ex libris,** LECTOR — **Dante, Palestrina e l'architettura,** ANGELO CONTI. — **Emilio Augier,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Patriottismo istriano. — Stendhal e Rossini. — Il quarto centenario di Plantin. — Il signor de La Fayette. — Lamartine e l'Oriente. — La storia delle crisi librarie in Francia. — Gli pseudonimi e la proprietà letteraria.*

La Biblioteca dell' Istituto Germanico

S'era detto e si era anche dimostrato, mi pare, che la larga ospitalità che l' Italia concedeva nell'antiguerra ad istituzioni e a personaggi tedeschi era ripagata con un'alterigia che toccava assai spesso l' insolenza e la villania. S'era detto che a questo stile s' intonavano non solo le manifestazioni diplomatiche o politiche ma anche quelle che avevano la loro origine nel territorio della cultura intellettuale; e a proposito dell' Istituto Germanico di Roma si è ricordato come esso fosse l'espressione piú tipica della tendenza che avevano i nostri eccellenti alleati a farla da padroni in casa nostra. Qui attingevano materia ai loro studi, qui trovavano porte spalancate per le loro dotte ricerche, e studiosi valenti quanto loro che si facevano in quattro per agevolar loro ogni via e qui avevano creata (come essi sanno fare eccellentemente) una magnifica e completa biblioteca che avrebbe dovuto servire a porre a disposizione anche degli italiani quei mezzi di studio, che noi per la nostra miopia ufficiale non sappiamo e non sapremo forse per un pezzo ancora degnamente apprestare.

Era il meno che si potesse fare per dimostrare quel grato animo e quella cordialità che deriva da una nobile sensibilità e dall'amore disinteressato della scienza.

Invece le porte della biblioteca e in generale delle sale dell' Istituto germanico furono brutalmente e villanamente sbattute sempre sul viso ai nostri studiosi, ogni volta che essi si attentavano ad affacciarsi sulla soglia del tempio consacrato, a meno che essi non dichiarassero di far professione di lustrascarpe. Lustrascarpe s' intende della Kultur.

La guerra aveva finalmente suggerito un po' di naturale e di giusta reazione; e la vittoria l'aveva alimentata nei primi giorni di legittimo e sacro orgoglio.

E pensammo che fra i gravami che si dovevano imporre alla Germania vinta uno poteva esser quello di toglierle la Biblioteca e, in pena del folle orgoglio e anche in conto di riparazioni farla nostra perché servisse assai piú largamente a quei fini per i quali pareva che fosse stata istituita. Sarebbe finito cosí quell'assurdo e bestiale monopolio che i tedeschi hanno fatto di ogni cosa presso di noi, a cominciare da ciò che meno è soggetto a monopolio: la cultura.

Pensammo cosí nei primi tempi. Ma l'orgoglio legittimo e sacro non pare che attecchisca nei nostri animi. La nostra indole è buona, e non vogliamo essere *rancuniers*. Vogliamo dimenticar tutto: anche e principalmente che delle difficoltà presenti in cui ci dibattiamo, del malessere fisico e morale in cui siamo piombati l'origine prima è da ricercare nel pazzo sogno tedesco e in tutto il conseguente operare tedesco. Non di un individuo o di una casta, ma di tutto il popolo senza distinzioni di classe.

Questa verità che ci è parsa per pochi anni di un'evidenza luminosa, pare che vada oggi gettata nel baratro dei molti errori umani.

E abbiamo perciò mutato consiglio. Abbiamo rinunciato ad impadronirci della biblioteca dell' Istituto germanico restituendo ai legittimi suoi possessori quei libri che diventati nostri ci avrebbero scottato le mani. Quanto è per noi piú dolce cosí! per noi che, già ci siamo gravati l'anima del triste peso dell'espropriazione di Palazzo Caffarelli e della distruzione del trono imperiale. Non è abbastanza? *Semperne in sanguine, ferro, fuga familia nostra versabitur?*

Ecco che colui che è accreditato presso il nostro Governo come rappresentante del nuovo Stato tedesco è rimasto toccato per parte di tutti i suoi connazionali dalla nostra generosità. Ah no; il popolo tedesco non dimenticherà mai il nostro nobile gesto e d'ora innanzi farà in modo che anche i buoni e generosi italiani abbiano a godere di tutto il tesoro culturale raccolto nella nostra capitale dalla illuminata attività tedesca.

Qualcuno deve aver versato, io credo, una lacrima alla lettura della commossa prosa diplomatica.

E sia dunque cosí. Quando i sudditi della nuova repubblica ritorneranno fra noi cosí numerosi come erano prima della guerra — e sarà per loro un' *Heimkehr*, un ritorno a casa loro — non dubitino gli italiani che essi sapranno trovare, pur sotto la loro compunzione, il modo di farci comprendere che ad onta di tutti i compromessi diplomatici essi sono i padroni del loro Istituto e della loro biblioteca e che gli stranieri, che saremmo poi noi, vi saranno accolti solamente per i bassi servizi.

Poiché un popolo non cambia, per un qualsiasi avvenimento politico, che, si sa, non ha effetti eterni, il ritmo del suo sentimento.

Non l' ha cambiato l' Italia, ad onta delle sue vittorie; che come non aveva prima un orgoglio nazionale cosí non l'ha acquistato in questi ultimi anni in cui pure per un momento è parsa esaltarsi in una visione di dignità e di forza. Si direbbe che in qualcuna delle sue classi c' è come la nostalgia della servitú e come il rimpianto di certe brutalità croate di antica e di recente memoria.

Non l' ha cambiato la Russia, nonostante la sua rivoluzione, la Russia che opera qualche cosa solo quando una minoranza risoluta ed egoistica le sta sul collo e la spinge avanti a furia di colpi di knut o meglio di colpi di mitraglia.

E non lo cambieranno i tedeschi.

Da ogni parte sono piovute sul mondo le rivelazioni sui modi della loro penetrazione nella vita degli altri paesi, da ogni parte è stato un lavorio assiduo di sfrondare quegli allori di cui si incoronava il loro Impero e si è mostrato di quali viscidi umori essi grondavano, da ogni parte è venuto il grido d'allarme per l'avvenire, perché la guardia fosse piú attenta.

Pareva che anche noi avremmo dovuto approfittare della lezione che scaturiva dall'enorme lavorio di indagine tardivo sí per quel momento, ma non inutile per la saggezza futura. Noi non vogliamo giovarci degli insegnamenti del passato. Preferiamo riposarci nei vecchi ritornelli querimoniosi delle gelosia francese e del puritano egoismo anglosassone.

E ci scandalizziamo se la Francia non dà tregua alla sua antica vincitrice e la vuol veder prostrata per lungo tempo almeno, e se l' Inghilterra vuol vedere calare dalla sua parte il piatto della bilancia del *power*.

E ci commoviamo alla triste sorte del popolo tedesco, e vogliamo far di tutto per alleviare la sua tristezza. Sono cosí infelici e cosí pentiti! E, forse, erano i soli che ci amavano veramente, e forse ancora essi soli ci amano.

Perché i torti che gli altri ci fanno, noi non pensiamo che si possono e si debbono respingere con la risoluta energia che ci dovrebbe venire dalla coscienza di ciò che abbiamo fatto e di ciò che valiamo, vogliamo che ci sieno risparmiati per la benevolenza che abbiamo acquistato presso tutti. Vogliamo essere amati e vogliamo essere protetti. Come dei buoni e bravi fanciulli.

E cosí si resta a piagnucolar sempre.

I Tedeschi ci avevano capito: ci proteggevano a parole e ci disprezzavano a fatti. A noi bastava l'apparenza.

Cosí ora vogliamo conciliarceli. Ecco la biblioteca per ora, e piú tardi metteremo di nuovo nelle loro mani le nostre industrie e le nostre banche e tutta l'anima nostra. E auspicheremo la loro rivincita: auspicheremo l'avvento di quell' Impero Universale, per cui lavora già il buon proletariato di ogni paese che sta annodando piú stretti che mai, ora, i vincoli internazionali, finché, guidato dal pensiero e dall'attività tedesca, mascherata in mille forme, si troverà insensibilmente compatto nelle mani dei nuovi vindici di Arminio che si prepareranno nell'ombra e faranno largo all' idea della Weltmacht, non tramontata ancora, ma solo velata nella tenace anima germanica.

Noi vecchi *rancuniers* saremo, per fortuna, già morti.

G. S. Gargàno.

EX LIBRIS

La storia che diverte.

Gli scrittori italiani — parlo di quelli delle ultimissime generazioni — amano di ripiegarsi su se stessi, di fare del proprio *io* oltre che il centro del mondo — un mondo che ha le proporzioni di una frazione montana — il protagonista di fantasticherie forse piene di significati reconditi, per l'Autore. Ogni quisquilia della loro cronachetta quotidiana, ahi, quanto monotona! ogni ricordo di famiglia, di collegio, o peggio, diventa un fatto «storico» prezioso per l' interpretazione della vita. Osservano e studiano se stessi con una tenacia e con un furore, con uno sforzo di penetrazione stilistica, come nient'altro, certo, hanno osservato e studiato sin qui. Inclinano al «moralismo»: soltanto, la loro è la morale di una favoluccia che, novantanove su cento, non merita la pena di essere raccontata.

Piú modesto di tanti suoi giovani colleghi in letteratura, Adolfo Albertazzi in un suo recentissimo volume (1) lascia sé volentieri nell'ombra e va ricercando nei casi piccoli e grandi di vecchie cronache e di «storia vera» un sottile filo conduttore seguendo il quale si giunge a una spiegazione spesso impreveduta, da cui qualche luce deriva pure ai fatti e alle persone, anche se non sia quella dei riflettori ultrapotenti, specialità dei nostri neo-moralisti. Si direbbe che l' idea del libro fosse contenuta in embrione in questa sentenza di Marco Foscarini: «La maggior parte delle rivoluzioni piú strepitose e dei fatti piú grandi è proceduta in ogni età da cagioni minutissime e da casi impreveduti». Verità, aggiunge l'Albertazzi, che non vale soltanto per la vita politica: vale anche per la privata. Mentre opposta è la tendenza dei filosofi e dei critici della storia i quali in tutto vanno alla ricerca delle cause grandi e gravi. Ma il libro non è nato di getto. È una raccolta di articoli di cui alcuni videro la luce proprio in queste colonne: e si chiamavano allora «paradossi storici». Suppongo che l' idea del paradosso nascesse appunto dalla stranezza dei rapporti fra cause ed effetti che l'autore andava notando nei casi gustosi di cui si faceva grazioso commentatore. E fu questa, forse, l' idea dominante dei primi scritti della raccolta: primi, s' intende, in ordine di data. Poi la ricerca del paradosso, rivelato dalla singolarità del caso, è stata messa, a poco a poco, da parte. Prova, se pur ce ne fosse bisogno, del buon gusto dell'autore. Con l' insistere, c'era il pericolo di scrivere a rime obbligate, forzando questo rapporto umoristico fra causa minuscola ed effetto grande sino a dargli il carattere di una ricetta infallibile: col deplorevole resultato di trasformare la vivace raccolta di piccoli medaglioni in una filza di teoremi uniformi con tanto di *quod erat demonstrandum* alla fine. L' incomparabile superiorità di queste «strane storie di storia vera» sulle divagazioni piú o meno autobiografiche di cui ci letificano i contemporanei che dalla cronachetta personale hanno preso la cattiva abitudine di muovere alla nuova rivelazione dell'universo, sta in questo: che le persone e i casi di cui ci intrattiene l'Albertazzi sono infinitamente piú interessanti delle persone e dei casi dai quali i nostri neo-moralisti pretendono di spremere i succhi di uno stile che, secondo i temperamenti, ora è fiele, ora è rosolio. In Francia dove anche la critica si attacca volentieri all'aneddoto e nello studio dell'opera non perde mai di vista l'uomo, sempre anteponendo il problema psicologico al problema estetico, queste amabili variazioni di filosofia spicciola sui casi della cronaca e della storia hanno una tradizione salda, di secoli. Nella letteratura italiana sono quasi una novità. La storia — non parliamo dell'erudizione — è, per definizione, cosa solenne e, come tale, superlativamente noiosa. La colpa è tutta degli storici e degli eruditi. Non c' è nulla anzi di piú divertente: basta saper maneggiare con garbo e con qualche leggerezza un materiale su cui si è invece appesantita sempre la mano dei nostri specialisti: vere pietre tombali sui piú vivi ricordi del passato e anche sullo stomaco dei lettori.

***

La varietà di tempi di luoghi e di modi è grande in queste strane storie dell'Albertazzi: si comincia col «manicaretto di lepre» e con le avventure di quella marchesa di Courcelles che fu «la dama piú sincera del secolo XVII» e si finisce con la veridica istoria del «Passatore cortese». Sei e settecento di Francia, inesauribili miniere a trarne ottimo materiale per alimentare la sottile industria del chiosatore arguto. Il seicento per «il manicaretto di lepre» per le vicende coniugali di Maria Mancini, per le sciagure di Fouquet il soprintendente alle finanze, di Luigi XIV, a cui, secondo le regole del paradosso, il colpo di grazia l'avrebbe dato a fin di bene proprio l'amorosa madre somministrando a Maria Teresa un miracoloso empiastro che troppo dovette dispiacere a Mad. De Lavallière non ancora carmelitana: settecento di Francia per la «viltà di Lauzun» il brillantissimo Don Giovanni, finito sotto la ghigliottina, che non si peritò di far complice di un certo suo amore polacco il cane che egli stesso aveva regalato al principe di cui insidiava il talamo, senza metafora, e cioè a domicilio: e anche per tracciare il profilo del «vero Des Grieux» che sarebbe poi quell'amabile abate Prevost a cui fra tante disgrazie, grandi e piccole, è capitata — fu giustamente osservato — la fortuna di lasciare nell'abbondante produzione una *Manon* e cioè una di quelle opere magari di piccole dimensioni, sul tipo di *Adolphe* e di *René*, che sono come la sintesi ideale dello scrittore per uso e consumo dei posteri. Settecento di Francia, per un saporito parallelo fra il tacchino e il signor Di Voltaire, rievocato gustosamente nella sue vicende col Gran Federigo. Ma anche piacevolissima storia nostra, come la «virtú assassina» di Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna tanto ingrata verso il generoso servo che «l'aveva salvata da un male per lei peggiore della morte»: come l' insofferenza di Migia da Rapallo verso Zenaldo consorte che pur se l'era guadagnata salvandola dagli artigli del terribile corsaro Dragute; ond'ella non faceva poi che sospirare «meglio Dragute!» («Schiava di Dragute dentro di sé almeno, avrebbe potuto dire no! Moglie di Zenaldo doveva invece dir di sí....»): come gli aneddoti pescati nelle grasse e torbide cronache del seicento e del settecento bolognesi. Il poeta cavalier Andrea Barbazza infelice marito di Bianca Bentivoglio (la nipote di Bianca Cappello) e il marchese senatore Francesco Davia (vero prototipo di senatore del settecento) sono figurine degnissime della collezione. Nella quale, per altre ragioni, merita un particolare rilievo quel delizioso Gregorio Leti che, fattosi da chierico calvinista, scrisse infinite opere lavorando dodici ore al giorno, portando innanzi tre lavori alla volta, dedicando a ciascuno di questi due giorni della settimana. Ma la sua fama piuttosto che alla sterminata biblioteca uscitagli dal cervello, potrebbe e dovrebbe essere affidata a certi tratti indimenticabili di fine arguzia, dei quali il collezionista ci dà notizia. Non so resistere alla tentazione di citare il passo di una lettera riportata nel libro, aggiungendo per mio conto la remissiva domanda: in quale nostra prosa letteraria secentesca sarebbe dato di trovare qualche cosa di simile? A chiarimento della lettera basta ricordare che è indirizzata a una certa Suor Agnese Mansola, la quale, prima, cameriera presso una sorella del Leti a Milano (dove la chiamavano la Bellottola) poi datasi alla vita libera a Roma era finita in convento, da dove si era rivolta al Leti annunziandogli, fra altro, il suo proponimento di spendere una certa somma di danaro per far dire preghiere col santo fine di ottenere la sua conversione. Ecco la risposta: «....Di lei non ne avevo «inteso parlar minima cosa dalla morte «in poi della mia sorella, nè mai avrei «pensato che Bellottola di Milano fosse «fatta la Regal meretrice di Roma. Ma «le dirò che per una nuova convertita «il mentir cosí sfacciatamente mi dà «da pensare. Mi scrive di aver abbandonato il peccato, in luogo di dire ch' è «stata dal peccato abbandonata. La mia «sorella è morta sono appunto trent'anni: quattro di servizio, son trentaquattro e ventuno che aveva quando entrò a servirla, son cinquantacinque; «et intanto si loda d'aver abbandonato «il peccato? Anzi doveva scrivermi che «per dispetto al peccato, che l'aveva «abbandonata erano quindici anni (giacché in Italia passati li quarant'anni, «si mandan le donne al diavolo) aveva «presa la risoluzione di far la penitenza....». Meglio che la preoccupazione di salvargli l'anima, una buona eredità che accetterà «senza scrupolo». E dove lascio fra i protagonisti e le protagoniste delle «strane storie» quella secentesca Suor Arcangela (al secolo Elena Tarabotti) prima, monaca disperata e ribelle, autrice, sebbene inedita, di feroci libelli contro la vita del chiostro, poi ravveduta pentita tutta pervasa di un ottimismo pacificatore che si estende ai temi piú impensati e perviene alle piú imprevedibili deduzioni: fino ad ammirare il lusso delle dame e delle damigella come indizio di elevazione? Anche le pianelle ad alti tacchi dorati le parevano un' invenzione lodevole. Per esse le donne «van sollevate dal suolo e tendono al cielo: e se l' infima parte è d'oro che sarà il resto?» Lasciamo stare l'oro che non è metallo dei nostri tempi: ma coi tacchi-trampoli d'oggi, quale satirico di costumi ci sarà che non invidi alla monachella secentesca la trovata — l'elevazione al Cielo a mezzo dei tacchi alti? La candida fede ha volo d' immagini che l' ironia ignora. E il gentiluomo ugonotto che trovò uno scampo nello stesso talamo di Enrico IV e strinse al suo petto la regina di Navarra col furore col quale si tiene fra le braccia non un'amante ma la propria esistenza? E «Napoleone ridicolo»? E l' idillio coniugale di Pietro Della Valle con «la bella Maani»? E le avventure e le disgrazie del bolognese conte Marsigli o di quell'altro bolognese — il dott. Ferlini — che fu medico, esploratore, onesto avventuriero, quasi archeologo nell'Affrica orrenda? Uomini d'arme o di lettere, dame galanti o monachelle, corsari all'antica o briganti di stile moderno, la piccola galleria di Adolfo Albertazzi è sempre ricca di colore. Un bel colore secentesco al cui confronto gli autoritratti dei suoi giovani colleghi immodesti paiono anche piú scialbati ed opachi....

Lector.

---

(1) ADOLFO ALBERTAZZI. *Strane Storie di Storia vera*. Milano. Vitagliano 1920.

Dante, Palestrina e l'architettura

La pubblicazione nazionale delle opere di Palestrina e l' istituzione in Roma d'una scuola superiore d'architettura, si fondono in unità armonicsa con la celebrazione del centenario di Dante.

Roma, dove la volontà civile ha scritta la parola piú profonda, dove, chi non è cieco, rivede ancora il cammino del popolo conquistatore sulla via selciata, recando l'acqua coi grandi archi di pietra, la vittoria con le falangi, la gloria con le leggi, Roma, ove riapparve nel medioevo il nuovo stile tradotto dalla musica e dalle cattedrali, da cui venne il primo ritmo d'una grande cupola ottagona e dominatrice in aperto cielo, la città dei portici e delle esedre, dei templi e delle fontane, è la sola dove sia nata e possa e debba rinascere l'architettura nazionale.

In Roma vive da per tutto l'anima dell'architettura, ciò che è nato per durare e per vincere, una aspirazione che va oltre le frontiere, una vibrazione che si continua in noi, una musica chiusa in un organismo che si ritrova da per tutto, anche in ciò che è una rovina, una linea ampia e solenne che riempie di reverenza e di maraviglia. È un sentimento, di cui la traduzione in note musicali s' impose dal medioevo al cinquecento, dal canto gregoriano ai cori di Palestrina, e che può e deve rinascere domani e ridiventare popolare, cioè classico nel vero significato, naturale nel modo più immediato, espressione fedele della profonda vita collettiva.

La musica e l'architettura non possono non nascere insieme e non vivere congiunte. Sono una cosa sola con la poesia. Omero era scritto sui frontoni dei templi dorici, il peana saliva con le loro colonne, l'Acropoli chiudeva con la forza delle sue torri quel canto della pietra e dei cori, l'isolava nella luce

L' iniziativa di Giovanni Rosadi, diretta a far ritornare la musica del grande romano nella coscienza popolare, con una edizione che, facendo sorgere numerose e perfette *scholae cantorum*, ne renda presto possibile l'esecuzione, è dunque l' intuizione d'un artista, che ha sentita quell'unità, ed ha preparato il risveglio d'un ritmo da cui potrà veramente avere un primo impulso, nella visione di Roma, una nuova architettura.

Da circa un secolo l'architettura, espressione della civiltà, manca nel mondo. Abbiamo oggi tutti gli stili e manca uno stile, un'espressione collettiva della vita nella linea, un'armonia visibile. L'Europa, cioè la nostra civiltà, è ancora nella guerra, ma non ha unità di coscienze nella guerra, come nel medioevo e nel

F.lli Treves - Edit.
MILANO

GIOVANI
NOVELLE DI
FEDERIGO TOZZI

Federigo Tozzi, il geniale fortissimo scrittore toscano, morì quando il suo romanzo *Tre Croci* stava per assicurargli il luminoso riconoscimento di quell'arte, per la quale egli aveva travagliato in lunga vigilia. I suoi editori pubblicano ora con un senso quasi religioso di rimpianto, queste novelle ch'egli stesso aveva consegnato pochi mesi innanzi, scritte nel periodo della sua più fervida e fidente attività. Novelle varie di motivi e di toni, in cui il Tozzi si afferma anche una volta per la rude forza e la pensosa ingenuità della sua arte. Uno stile personalissimo e vigoroso un seguirsi di immagini originali ricche d'aspra poesia naturale, dànno a questo volume postumo un sapore veramente singolare, un carattere tutto proprio che lo distingue
Volume in-16. L. 7.—

RENATO SIMONI
CARLO GOZZI
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

È la commedia che il povero Benini portò trionfalmente su le scene italiane. E con tanto maggior diletto si rivede ora in volume, poiché non è più possibile vederla rivivere innanzi a noi nella magnifica interpretazione della Compagnia veneziana ora disciolta. In questi quattro atti scelti e stringenti, intorno alla figura centrale di Carlo Gozzi vivono altre figure spiccatamente e gustosamente caratteristiche: il fratello Gaspare, i genitori, le sorelle, comici, comiche, impresari; è tutto un piccolo mondo, insomma, che ricompare fresco nella commedia e rivive nella fine arguzia e nella dolce musicalità del dialetto veneziano settecentesco.
Vol. in-16 col ritratto di CARLO GOZZI L. 6.—

GIUSEPPE GIGLI
BALZAC IN ITALIA
Contributo alla biografia di Onorato di Balzac

Uno dei periodi più curiosi e originali della vita di Onorato di Balzac, i suoi viaggi in Italia, il suo soggiorno a Milano, ospite invidiato dei più celebrati salotti del tempo, fatto segno di sconfinate ammirazioni e, insieme, di qualche attacco di biliosi gazzettieri; le sue lettere, e sue avventure, le sue relazioni governate da quella scapigliata irregolarità ch'era la sua norma di vita, passano in questo bel volume del Gigli, pieno di particolari e d'episodi efficacemente rievocati, sulla scorta di documenti e di testimonianze, con agile vivacità
Volume in-16 L. 6.—

Collezione "AUREA PARMA"

È una collezione che sorge sotto gli auspici e il nome della nota rivista « Aurea Parma ». si dividerà in tre serie: I. Lettere, Arte e Storia; II. Politica e Scienze sociali; III. Poesia.

I. — LETTERE, ARTE E STORIA
Il misticismo di Giovanni Pascoli
di FRANCESCA MORABITO

È uno studio geniale e penetrante dello spirito di Giovanni Pascoli, inteso e analizzato con senso di poesia e di devozione profonda, condotto da un punto di vista nuovo e con una preparazione culturale di prim'ordine. L'anima e l'arte del grande poeta, che invano alcuni critici si forzano, con ostinata cecità, a voler diminuire, s'illuminano di luce nuova in queste pagine della Morabito dettate con vero intelletto d'amore.
Volume in-16 L. 7.—

II. — POLITICA E SCIENZE SOCIALI
L'avvenire dell'economia terriera
di FABIO BOCCHIALINI

Fabio Bocchialini, caduto da prode sul Podgora, ha lasciato questi interessantissimi capitoli, che, a cura degli amici, vedono ora la luce. Un appassionato amore per l'agricoltura, intesa come scienza e come necessità di vita nazionale, una profonda cultura e, insieme una sana e diretta esperienza di tutti i problemi agricoli e sociali, danno a questo volume il valore d'un'opera scientifica la bellezza d'un'opera di fede.
Volume in-16 L. 5.—

LE PAGINE DELL'ORA
L'ITALIANITÀ DELLA CULTURA
di ETTORE ROMAGNOLI
MUSICA ITALIANA E MUSICA TEDESCA
Conferenza di ETTORE ROMAGNOLI

Le *Pagine dell'Ora* si arricchiscono di due nuovi gioielli: *L'italianità della cultura* e *Musica italiana e musica tedesca*. Il primo è un discorso che il prof. Ettore Romagnoli, questo genialissimo e profondo rievocatore del mondo greco, ha tenuto ai giovani dell'Ateneo pavese, al termine della guerra. E mai un argomento così vitale per l'avvenire della nostra gente ha trovato espressioni così dense di pensiero, così accese di fede come in queste pagine del Romagnoli; mai l'artificioso, angusto mondo della *Kultur* germanica, che per cinquant'anni si sforzò di inaridire le pure sorgenti del pensiero e dello spirito italiano, trovò più vibrante e decisiva condanna. Sulle orme dei nostri Grandi, ahimè troppo dimenticati, il Romagnoli addita, con cosciente accorato entusiasmo, la via della salvezza. Il secondo volumetto è una prova dell'eclettismo spirituale e culturale del Romagnoli, è insieme uno studio acuto e geniale della musica nostra comparata alla musica germanica, condotto senza pregiudizi e senza accecanti passioni, ma secondo una linea precisa di giusta valorizzazione e di profondo intendimento.

RICORDANDO "NEERA„
Conferenza di MATILDE SERAO

È la conferenza che Matilde Serao, or non è molto tenne a Milano, suscitando nell'ambiente aristocratico e intellettuale della Società del « Giardino » il più schietto entusiasmo. E veramente da queste pagine commosse la figura indimenticabile della scrittrice lombarda balza nitida e viva ai nostri occhi. *Ciascun volume* L. 2.—

LE SPIGHE
L'avvenire in dono, Novelle di **Mario Sobrero.**
Amore di terra lontana, Novelle di **Michele Saponaro.**
Santa Maria di Zevio, Novelle di **Guglielmo Bonuzzi.**
Il bollettino della bellezza, Novelle di **Giuseppe Zucca.**
Ciascun volume L. 4.—

Rinascimento, e per ciò non ha stile. È divisa, dispersa, sconvolta, è nel fermento che prepara la vita nuova dei popoli, ma non è uscita ancora dal sonno. Fra le nazioni addormentate è l' Italia. Bisogna cullarla con la musica, farle udire, mentre dorme ancora, i canti che, nel passato, salirono nelle cattedrali, quando si pregava, quando la musica era la voce delle moltitudini.

Una tale azione di educazione pubblica non potrà non concorrere alla migliore celebrazione nazionale del centenario di Dante. Il quale ha alimentato e fecondato intere generazioni d'italiani, dal tempo in cui era letto nelle chiese a quando preannunziava, con la musica del suo poema, composto come una maravigliosa architettura, alcune fra le piú eloquenti creazioni del Palestrina; ed oggi è stato quasi perduto di vista.

La colpa di ciò è in gran parte del De Sanctis, il quale, pure essendosi dimostrato un buon critico, anzi il solo critico dell'*Inferno* e di metà del *Purgatorio*, non ha veduta l'unità del Poema. Egli si perde nel frammentario, nell'esaltare l'umano, e non vola col poeta dalla base dell'edificio al fastigio. Bisognava invece aver sentito e compreso che la *Comedia* è tutta dal primo canto, un invito ad ascendere, un'architettura che somiglia straordinariamente al Partenone. In basso sono le fiamme, fasci di colonne incandescenti, di cui la pura linea è avvolta dalla luce e dalla musica del fuoco. Ma l'occhio, come nel Partenone, è invitato a salire, a seguire la linea, in quella prima armonia di tempesta e di pianto. E come nell'edifizio antico della Grecia, l'occhio e lo spirito, giunti dov' è l'echino e l'abaco, prima della zona delle mètope, s'arrestano, subentra una tregua: comincia a svolgersi lo zodiaco della scultura, come nel *Purgatorio*. E seguitano la salita. Dal primo tempio passano in un tempio piú alto, entrano nella atmosfera degli eroi. Sono in Paradiso. Ma la sublime unità del pianto e del canto, dell'ira e della pace, vuole che anche lassú arrivi qualche fiamma che s' è staccata dalla radice del fuoco. Non ricordate le terribili parole nell'episodio di Cacciaguida?

Ma poi, nel centro del frontone, appare il Dio che placa col gesto tutte le forze dell'umanità scatenata, come nel tempio d'Olimpia. È Beatrice, è l' Amore, a cui tutto il tempio è dedicato. Chi non ha veduto questa unità non ha capita la *Comedia*; e Francesco De Sanctis non l' ha veduta. Egli è come uno che, dinanzi al tempio d' Athena, non riesca a scorgere oltre i capitelli, e gli sfugga la trabeazione e il fastigio, e non comprenda che il primo tempio serve per ascendere verso il secondo, di cui costituisce la base. E cosí il *Paradiso* non è conosciuto, cioè non è conosciuta la *Divina Comedia*, la quale non può, come ogni creazione dell'arte, essere veduta a frammenti; ma come ogni poema, ogni sinfonia, cioè ogni architettura, deve essere contemplata, sentita, pensata nel suo insieme, nella sua vivente unità e nella sua completa espressione.

⁂

Queste cose deve avere chiaramente pensato Benedetto Croce, nel libro di Dante, che egli sta per deporre non teatralmente come Byron sulla tomba di Ravenna, ma, con serietà di critico, sul tavolino d'ogni studioso. E la nostra attesa non sarà delusa. Ma una delusione ho provata per ciò che egli dice dei festeggiamenti. Non parlo certamente per esaltare quelli già disegnati, e molto meno la narrazione cinematografica della *Comedia*. In ciò non si può non essere d'accordo con quanti hanno un barlume di pensiero. Ma le feste pubbliche, come forma d'espressione e di divulgazione d'una idea religiosa e civile, avranno sempre una grande efficacia sulle moltitudini. Bisognerebbe soltanto che non avessero il solito carattere e che non servissero a manifestazioni balorde, fantasticate da chi di Dante non abbia neanche l'idea piú lontana.

Ma di ciò parlerò un'altra volta. Oggi voglio soltanto dire che la visione completa del poema dantesco e la conoscenza della musica palestriniana possono contribuire mirabilmente a preparare quell'unità di coscienza civile e di stile da cui può nascere la nuova architettura.

Ogni fusione di anime nell'armonia d'un sentimento profondo, ogni vibrazione di vita collettiva, secondo le leggi della vera civiltà, non possono aver luogo se il popolo non rientri nella grande onda lirica dell'arte antica, nel fiume regale, di cui deve continuare il corso nella storia, se l'anima popolare non ascolti nel suo sonno le sole voci che possano preparare il suo risveglio.

Lo spettacolo di Roma è quanto si possa immaginare di piú adatto a rivelarci a noi stessi, dall'ora presente in cui siamo cosí antichi a quella antichissima in cui eravamo tanto giovani. Andare nel Foro a contemplare e misurare le linee degli edifizî vetusti, significa penetrare in fondo a noi stessi e ritrovare il nostro ritmo, il nostro stile. Non altro è il significato delle peregrinazioni di Donatello e Brunelleschi fra quelle rovine. I tesori che il popolo diceva cercassero fra quelle pietre, essi li ritrovarono in fondo al loro stesso spirito, al contatto di quel ritmo. È questo il grande valore che, per un collegio di architetti, può avere l'atmosfera di Roma: È un ritmo che, dalla terra che calpestiamo, ci percorre, ci traversa interi, svegliando in noi il sentimento della linea armoniosa. Gli artisti debbono esprimere il linguaggio della città immortale, in ciò che ha svegliato nel loro spirito, e che ha fecondato nella nuova umanità che li circonda.

Una tale integrazione della coscienza nella storia non si può compiere senza l'aiuto d'una coltura intesa come educazione. Lo sviluppo dell'architettura deve dunque accompagnare quello di tutta la vita civile, cominciando da ciò che è la sua base: la scuola. Dico queste brevi cose, per accennare alla difficoltà dell'attuazione della nobilissima iniziativa.

Del resto, come di tutte le questioni poste bene, possiamo dire che questa, relativa al solo mezzo di far rinascere l'architettura, è posta in maniera da essere risoluta in modo definitivo, se si penserà subito ad iniziare un completo risveglio della vita. Gli architetti allora obbediranno a quanto sarà ad essi imposto dall'anima popolare.

Angelo Conti.

EMILIO AUGIER

Il 18 settembre ricorre il primo Centenario della nascita di uno dei maggiori autori drammatici francesi del secolo XIX.

Nella triade dei grandi commediografi, fioriti nel secondo Impero, Emilio Augier è il piú classico: se essere autore di teatro significa sopratutto creare dei caratteri, cogliere i piú interessanti aspetti della vita contemporanea, saper vedere le piú vive questioni della società e portarle ancor palpitanti alla ribalta, egli è dei tre senza alcun dubbio il piú importante.

In Alessandro Dumas il moralista spesso soverchia il commediografo, e se anche per un dramma, meraviglioso di umanità (*La Dame aux camélias*), aprí una nuova via al moderno Teatro francese, e poté esser Maestro allo stesso Augier, non creò grandi caratteri, con segni significativi personali; e piacque e piace tuttora, e vive ancora alla scena, oltre che per la maestria della tecnica, per l'ingegno brillante, per lo spirito arguto e paradossale, per quel fascino, che sempre ispira l'uomo di avventure che sa descrivere la vita che ha vissuto.

Vittoriano Sardou, piú vario, piú agile, piú fecondo, ma anche però piú superficiale, uomo di teatro sopra ogni altra cosa, tutte le forze del suo ingegno, tutta la sua incomparabile maestria scenica, tutto il suo spirito tesi ad ottenere il maggior effetto o drammatico o comico, spesso drammatico e comico al tempo istesso, ma raramente creatore di caratteri destinati a una lunga vita scenica, sintesi di un modo di pensare o di essere di un dato ambiente o di una data classe della società, portò sulle scene moderne la somma abilità tecnica, ma anche però la superficialità di caratteri del suo Maestro, Eugenio Scribe.

Buon provinciale di Valenza, Emilio Augier incominciò a scrivere quando il Romanticismo sul Teatro stava per decadere, e già, con i tentativi del Ponsard, sembrava accentuarsi quella reazione agli eccessi della Scuola Romantica, che fu chiamata la « Scuola del Buon Senso ». La prima commedia rappresentata da Emilio Augier (*La Cicuta*) è posteriore di un solo anno alla caduta dei *Burgraves* di Victor Hugo (1843).

Figlio di un avvocato, che si era trasferito a Parigi allorchè egli aveva appena sei anni, fu dal padre destinato all'avvocatura, e fece anche serii studî giuridici: lo provano le sue commedie: ne *Le Leonesse povere*, ne *Il Notaio Guérin*, in *Madame Caverlet* ei dà prova di una profonda ed esattissima conoscenza del diritto: tutte le questioni che vi sono trattate rivelano lo studioso di questioni legali: la scena, ad esempio, fra Pommeau e Mad.me Charlot (ne *Le Leonesse povere*) è meravigliosa di esattezza giuridica.

Ma una vena di letteratura, un pò di sorriso in tanta aridità di codici v'era pur nella sua famiglia: la madre era figlia di Pigault-Lebrun, novelliere gaio di buona razza rabelaisiana, che agli albori dell '800 portava lo spirito e la grazia un pò libertina degli scrittori del '700, autore di commedie egli stesso, buon francese d'antico stampo, che a settant'anni vuol ancora battersi in duello come s'era battuto a venti; e non è improbabile che i primi alimenti artistici l' Augier li abbia avuti dalla familiare affettuosa, tenera intimità col nonno materno

A vent'anni Emilio Augier scrive ad un celebre attore presentandogli la sua prima commedia; l'essere il nipote di Pigault-Lebrun è già un titolo per essere ben accetto: la commedia, in 5 atti: *La conquista di Napoli da parte di Carlo VIII*, era scritta in collaborazione con un suo condiscepolo, Nogent-Saint-Laurent (divenuto poi celebre avvocato): e, presentata all'*Ambigu* fu naturalmente rifiutata.

La stessa sorte tocca a *La Cicuta*, due atti in versi che l' Augier porta alla *Comédie*; ma il giovane autore non si scoraggia: bussa alla porta dell'*Odéon* e la commedia viene rappresentata con grande successo.

Augier si presenta già da Maestro: quella piccola commedia, di ambiente greco, fresca di sonori e ricchi alessandrini, rivelava già un autore. E da allora sino al 1878, anno in cui chiuse, sul trionfo de *I Fourchambault*, la sua carriera d autore, le opere belle e bellissime si alternano con vece assidua: lasciando in pieno successo la via antica per tentarne una nuova, abbandonando il verso per la prosa, tralasciando la vecchia maniera, che ancor sentiva della languidezza romantica, per fortificarsi nella pittura esatta, minuziosa, implacabile della vita contemporanea, Emilio Augier sempre piú affinava i suoi strumenti di lavoro: il suo stile, non piú inquinato da reminiscenze classiche, diventava sempre piú disinvolto, piú incisivo, piú libero, piú audace; la sua lingua piú viva, piú espressiva.

Per quanto pericolosa sia ogni partizione nell' Opera di un autore quale l' Augier, si potrebbero distinguere nel suo Teatro tre periodi, tre tappe, che segnano l'ascensione dalla pura Commedia d'intrigo, attraverso alla Commedia di costume, a quella politica e sociale: e cioè il periodo dei suoi tentativi, che va dal successo della *Cicuta* ('44) al mezzo successo di *Diana* ('52): periodo di tentennamenti, nei quali lo scrittore cerca la propria via: ma già in queste commedie, in versi, che risentono ancora l'influenza di De Musset (suo collaboratore ne *L'Abito verde*), si ritrova il drammaturgo, il sociologo degli anni maturi: ne *L'Avventuriera* ('48), che ottenne un vero trionfo, troviamo, nella condanna della cortigiana, l'implacabile moralista del *Il Matrimonio di Olimpia*; in *Gabriella* ('49) si rivela già il poeta della borghesia, che, nella pittura del suo mondo, metterà in luce quella austera rigidezza morale, che è sua caratteristica.

Il secondo periodo, dove si raggruppano specialmente le commedie di costume, va da *Il Genero del Signor Poirier* ('54) a *Un bel matrimonio* ('59); il terzo — « Commedia politica e sociale » — abbraccia le commedie rappresentate dal '59 al '78. Ma in realtà tale partizione è infirmata nelle sue basi, ché in ogni commediografo — e nell' Augier in special modo — la pittura del costume contemporaneo ha i piú svariati oggetti: come immaginare una Commedia politica e sociale che non sia al tempo istesso Commedia di costume?

Si può dire che l' Augier non abbia trascurato, nelle sue commedie, alcuna delle piú importanti questioni che si dibattevano nella società: lo vediamo insorgere contro le cortigiane, elementi perturbatori della famiglia, prima ne *L'Avventuriera* e ne *La Caccia al Romanzo*, poi ne *Il Matrimonio d' Olimpia* e ne *Il Contagio*; lo vediamo spietato flagellatore dell'adulterio in *Gabriella* e ne *Le Leonesse povere*; e trattare la questione del denaro in rapporto alla famiglia ne *La Gioventù* e in *Un bel matrimonio*; e, primo, portare alla ribalta (in *Madame Caverlet*) la questione del divorzio, indispensabile correttore dell'istituzione del matrimonio; e finalmente mostrare le conseguenze delle unioni irregolari (ne *I Fourchambault*).

E dopo aver spremuto dalla vita di famiglia tutte le questioni piú interessanti, ei tratta da maestro la questione del denaro in *Cintura dorata* e ne *Gli Sfrontati*: e porta, viva e palpitante sulla scena, la lotta di classe: ne *Il Genero del Signor Poirier* è rappresentato in modo ammirevole il dissenso fra l'antica società, la nobiltà oziosa e infrollita, e la nuova, la borghesia lavoratrice e ambiziosa; ne *Gli Sfrontati* e ne *Il figlio di Giboyer* sono messi a contrasto i principî del socialismo e dell'aristocrazia con quelli della borghesia; ne *Il Contagio* è un'altra volta dipinta la corruzione dell'aristocrazia in decadenza. E, finalmente, neppur la questione religiosa fu tralasciata da questo severo ed austero sociologo del Teatro: ne *Il figlio di Giboyer* dipinse gli intrighi del mondo clericale, allora, nella società del secondo Impero, molto potente; e in *Leoni e Volpi* precisò, nel clericalismo, i gesuiti.

Emilio Augier fissò in tipi indimenticabili, aventi caratteristiche individuali spiccatissime, le sue idee, le sue teorie morali e sociali, impersonò in figure vive, profondamente umane, il modo di essere e di pensare di tutta una classe della società: mai però le fece portavoce delle proprie teorie: il personaggio del « ragionatore », caro a Dumas, è sconosciuto all' Augier: ma caratteri quali quello di Poirier e di Giboyer, di Guérin e del Barone D' Estrigaud, hanno una tale ampiezza, una tale profondità, una tale umanità, da poter esser messi fra i grandi caratteri del Teatro francese.

Nel Teatro dell' Augier vi sono due gruppi di personaggi con caratteristiche ben definite: gli avventurieri e gli arricchiti: ma neppur questi ultimi sono felici, giacchè la ricchezza fondata sulla mancanza di probità, non dà la felicità: i disonesti sono colpiti nei loro stessi affetti di famiglia, e talvolta (ne *Il Notaio Guérin*) ricondotti all'onestà dai loro proprî figli.

Moralista e filosofo, Emilio Augier non è troppo tenero per i suoi contemporanei; ma se il suo Teatro abbonda di bricconi e di avventurieri (Guérin, Vernouillet, Sainte Agathe, D' Estrigaud), se le sue donne sono spesso di una moralità molto dubbia (Serafina, Olimpia, Navarette), talvolta qualche brava persona (Pommeau o Madame Bernard, Massimiliano Gerard o Mad.me Guérin) ci riconcilia con l'umanità: sentiamo come un soffio d'aria pura e fresca, che ci ristora, che ci rinfranca, che ci fa bene: è la buona salute fisica e morale che l' Augier, moralmente sano e forte, ha comunicato ai suoi personaggi di teatro.

Un po' austera, un pò greve, se vogliamo, è la sua Opera drammatica: non v' è in essa lo scintillio di Dumas, né lo spirito di Sardou: è assente ogni comicità verbale, ma v' è però (ed è assai meglio) quella comicità che è aderente al carattere del personaggio: la comicità, diremmo, classica.

Piú che altro Augier cercò sul Teatro il successo morale: e si è servito del Teatro come di un mezzo per mettere in luce certe idee fondamentali, e per diffonderle nella forma che piú facilmente potevano essere accettate.

Non per sapienti complicazioni d'intreccio l'autore del *Giboyer* si raccomanda all'ammirazione.

Poirier, negoziante arricchito, ha dato in moglie la figlia Antonietta a Gastone Marchese di Presles: per ambizione, perché la sua idea è di arrivare a far parte di quella società che sino allora gli era chiusa: ma il genero trascura la moglie, la tradisce, e di piú dilapida quella ricchezza che il suocero aveva faticosamente ammassata: i castelli in aria di Poirier stanno per crollare.... Voi vedete la situazione: Poirier borghese, contro il Marchese di Presles, di antica nobiltà: due modi di considerare la vita: due modi di pensare, di parlare, di essere.... E qui, nel caratterizzare queste due diverse concezioni di vita, l' Augier è maestro

Ne *Il Matrimonio d'Olimpia* un'avventuriera riesce a farsi sposare da un ricco e nobile signore; ma non sa, non può tenere il rango che la sua nuova posizione le impone: sente la nostalgia del marciapiede, dal quale è venuta su; e nello stesso palazzo di suo suocero — austera e rigida nobiltà di provincia — si abbandona a un'orgia stupida e volgare.

Ne *Le Leonesse povere* è ripreso — ma con minore asprezza, con maggior verosomiglianza — il carattere dell'avventuriera, della moglie che si vende: Serafina Pommeau, moglie di un onest'uomo, che si fa pagare il lusso dai proprî amanti, ed abbandona il tetto coniugale, indifferente, incosciente, seminando intorno a sé dolori e lagrime, precorre le molte adultere del Teatro moderno.

Ma specialmente ne *Il Contagio*, dove facciamo la conoscenza del Barone D' E-

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito il secondo volume della collezione: "IL PENSIERO MODERNO„

MARIO CASOTTI

Saggio di una concezione idealistica della storia.

In questo libro l'autore riprende un problema che, nella cultura filosofica italiana, ha avuto ed ha tuttora una grandissima importanza: il problema della storia. Rifacendosi dagli ultimi risultati raggiunti, su questo terreno, dalle indagini del Croce e del Gentile, l'A. arriva, attraverso un vigoroso sforzo di meditazione originale ed una concezione storicistica della filosofia in cui confluiscono i più importanti motivi del pensiero moderno.

Il libro dato l'argomento che tratta, è importante non solo per i cultori di filosofia ma, in genere, per tutti i cultori di studi storici.

Grosso vol. di oltre 440 pag. L. 12
A gli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Società Anonima Editoriale
D.re R. QUINTIERI
26, Corso Vitt. Eman. - Milano

Uno di quelli....
(Storia di un pescecane)

è un documento retrospettivo della nostra guerra, lumeggiato da un episodio tragico e culminante in un ambiente *noto per le recenti accuse di speculazione e scalate bancarie.* Il pubblico non lo deve ignorare, molto più ch'esso assume la forma di un romanzo vivace, interessantissimo e porta il nome di due collaboratori bravi: **Maria Giusta** e **Giuseppe Giusta.**

La donna senza pace

È la donna moderna, inquieta, incontentabile, che si tedia della casa, del marito, dei figli; che è urtata costantemente nella sua sensibilità e va cercando qualche cosa che le offra parvenza momentanea di felicità o di quiete; ma lo distrugge prima di raggiungerlo, macerandosi in altre sterili aspirazioni, e brancola sperduta, tentando di aggrapparsi ai frammenti del suo naufragio morale, disperatamente, senza riuscire a salvarsi. Tortura psicologica, quadro mirabile di vita contemporanea, sensuale, dovuto alla penna d'una scrittrice di valore, **Maria Giusta**, e racchiuso in un romanzo di circa 400 pagine.

Prezzo del volume L. 6.60.

Società Anon. Editoriale Dott. R. QUINTIERI — *26, Corso Vittorio Emanuele - MILANO.*

LE NOVITÀ DELLA
Casa Edit. Vitagliano
MILANO - Via Durini, 14

Usciranno nel mese di Agosto:

MATILDE SERAO
La virtù di Checchina

Questo volume racchiude tre interessanti racconti, nei quali Matilde Serao sfoggia le sue piú eminenti e caratteristiche doti di scrittrice di una meravigliosa efficacia di un'irresistibile suggestione. I protagonisti che queste istorie passionali e l'ambiente, nel quale vivono, sono resi con un singolare rilievo e con vivi suadenti colori. Il gran pubblico degli ammiratori della illustre scrittrice napoletana accoglierà, con la piú fervida entusiastica ammirazione questi tre gioielli della letteratura contemporanea.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

ANATOLE FRANCE
Il Pozzo di Santa Chiara
Romanzo

Questa, che è fra le opere maggiori del grande scrittore francese, viene per la prima volta alla luce nella veste italiana. Il piú squisito e significativo umorismo, si avvicenda, in questo volume, alla piú tenera e delicata poesia: e, sotto il velo leggiero e trasparente dell'umorismo e della poesia, turbina l'infinita tragedia umana.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

ARTURO ROSSATO
Il Cuore della Strada
Romanzo sentimentale

Un romanzo strano, curioso, paradossale, in cui il personaggio vivo: è la strada, con tutti i suoi abitatori, con tutto il suo tragico e comico avvicendarsi di uomini e di cose. Amarezza e poesia, ma sopra a tutto una sentimentalità squisita, una sensibilità acuta, una improvvisazione meravigliosa, che fanno del libro un vero breviario spirituale.
Ogni vol. di 280 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

RENATO SIMONI
Vicino e lontano

Renato Simoni, prima di essere un autore drammatico ed un critico di primo ordine è stato un nomade, ed ha raccolto tesori d'osservazione, note di colore, di poesia, di vita, con quel suo stile smagliante che fa di lui, in questo libro agile, vivo, nervoso un De Amicis piú moderno, piú vario, piú pittoresco.
Ogni vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

MICHELE SAPONARO
Le Ninfe e i Satiri

L'autore di Fiorella, il piú prezioso e squisito scrittore della giovane generazione italiana, ritrae in questo libro le sue piú rare virtú. I suoi infiniti lettori gli saranno grati di questi suoi lunghi racconti cosí pieni di amore, di sole, di poesia.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col di Ventura L. 7

GIOVANNI VERGA
Storia di una Capinera

Ripubblicare l'opera di Giovanni Verga in una edizione illustrata che possa andare per le mani delle nuove generazioni è un compito audace che la nostra Casa Editrice si è assunta con gioia la prima opera della serie è questa celebre *storia di una capinera*, che appare adorna di 10 tavole in nero e con una copertina a colori *al prezzo di.* . . . L. 5.

Usciranno nel mese di Settembre:

MICHEL ARTZYBACHEV
SANINE

Pubblicando, in una mirabile traduzione di Luigi Siciliani questo romanzo, di Michel Artzybachev, siamo stati animati dal proposito di far conoscere al pubblico italiano il capolavoro, di uno scrittore russo della giovine generazione. — In *Sanine* — romanzo di passioni vibranti che dovranno anche sui lettori italiani esercitare un fascino irresistibile. — Si muove e si agita una folla di personaggi la cui interessante psicologia è resa dal grande scrittore con insuperabile vivezza di valori e con un impressionante verismo.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7

RAFFAELE CALZINI
Le Tre Grazie

Raffaele Calzini, è certamente l'autore italiano che piú s'avvicina a Guy de Maupassant. In questo suo nuovo volume, tre deliziosi romanzi brevi, dimostrano ancora una volta la sua virtuosità e la sua potenza di narratore, ed il libro è tale da collocarlo di colpo in prima linea. Una rara evidenza di rappresentazione, unita ad una forma impeccabile di stilista, fanno delle *Tre Grazie* una lettura attraente sotto ogni punto di vista.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

LUIGI ANTONELLI
C'è qualcuno al cancello...

L'autore dell'*Uomo che incontrò sè stesso*, avrà larga e clamorosa accoglienza di pubblico, con questo suo nuovo volume che raccoglie tre sue commedie inedite, tra cui quel *Bernardo l'eremita* che Antonio Gandusio ha portato trionfalmente in giro per le platee italiane. Tutti gli amatori del piú singolare teatro nostro, chè con Antonelli contribuisce alla formazione della nuova scuola, ammireranno il volume nitidissimo adorno di una mirabile copertina di Ventura L. 7.

ROSSO DI S. SECONDO
Il Bene e il Male

Uno dei piú squisiti sottilizzatori e ricercatori di nuove e raffinate eleganze spirituali e stilistiche: Rosso di S. Secondo. In questo volume di novelle strane, fantasiose, appassionate, tormentate, egli mostra ancora una volta le sue qualità piú salde e piú notevoli. Tali da fare di lui uno dei piú celebrati scrittori nostri.
Un vol. di 300 pag. con copert. a col. di Ventura L. 7.

ARNALDO FRACCAROLI
Biglietto di Viaggio

MARIO MARIANI
PURITÀ

strigaud, la materia drammatica ha la sua perfetta corrispondenza nella forma scenica: vi è rappresentata, come meglio non si saprebbe, la sottile, incosciente opera di corruzione che esercita su un inesperto provinciale l'ambiente ricco ed elegante di Parigi: anche qui sono due moralità che cozzano fra di loro; ed una cerca imporsi all'altra: è una lotta aspra e tenace fra i bricconi e le brave persone: non importa aggiungere che la vittoria è per queste ultime. Ma le arti sottili di D' Estrigaud, il suo elegante cinismo, la sua assoluta assenza di senso morale, che per tanto tempo ci han tenuto l'animo sospeso nel timore che egli avesse potuto aver causa vinta, sono descritte dal commediografo in modo ammirevole: è questo appunto che costituisce la vera, sana, bella commedia: l'eterna lotta fra gli elementi buoni e i cattivi; e direi quasi che precorre la Commedia classica, poiché ne troviamo traccia nelle *Moralità* mediovali, dove il D' Estrigaud di Augier è rappresentato dal «Diavolo».

Né vorrei dimenticare quel maraviglioso dittico de *Gli Sfrontati* e de *Il Figlio di Giboyer*, dove la figura del giornalista senza scrupoli, che vende la propria penna, la propria coscienza, ma conserva ancora in fondo al cuore un angolo riposto, dove coltiva un tenero affetto, riempie di sé tutta la scena. Intrighi politici, intrighi di interesse, intrighi d'amore si tramano intorno a lui (l' Augier è maestro nel portare avanti parallelamente due o tre intrighi alla volta, senza che mai l'uno si sovrapponga all'altro): Giboyer, non ostante il suo passato, non ostante le sue debolezze, per non aver abbandonato suo figlio, per aver saputo farne, pur nell'ambiente in cui viveva, un onest'uomo, ne esce singolarmente ingrandito: e la figura di Giboyer, con le sue contraddizioni, con i suoi chiaroscuri, è una delle piú complesse e profonde del Teatro dell' Augier non solo ma di tutto il Teatro moderno.

Ciò che ancor oggi s'impone, leggendo le commedie di Emilio Augier, è la loro grande modernità: quanta influenza esse abbiano avuto su quelle del Ferrari è stato detto; quanto abbia attinto il Giacosa, specialmente di *Come le foglie*, a tutto il Teatro dell' Augier, è stato pur accennato (ma qui si tratta anche di una vera e propria corrispondenza di spirito e di idee!); ma molti altri moderni commediografi debbono ad Augier idee, situazioni, caratteri: quel piacevole ed originale *Marchese di Priola* del Lavedan (per dirne uno) trova il suo antenato in quel fortissimo Barone D'Estrigaud, che troviamo cosí profondamente caratterizzato ne *Il Contagio* e in *Leoni e Volpi*.

Questioni che ancora oggi si portano sul Teatro, e sembrano originali, sono state, prima che da ogni altro, trattate dall' Augier: la disuguaglianza di condizioni economiche fra i due coniugi (in *Un bel matrimonio*); l'antinomia fra la legge scritta e la legge morale (in *Mad.me Caverlet* e ne *I Fourchambault*).

Il carattere del Teatro di Augier è la forza, la solidità, l'audacia: si può dire che dal *Tartuffe* ad oggi (ove si tolga *Il Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais) non v'era stata una commedia cosí spietatamente audace nell'opposizione al modo di pensare del proprio tempo, come *Il figlio di Giboyer*; e, poiché ho nominato Molière, si può anche affermare che dal *Misanthrope* non v'eran stati, durante il corso di due secoli, sul Teatro francese, salvo il *Turcaret* di Lesage, dei caratteri cosí fortemente scolpiti, come quelli che col suo robusto pollice aveva foggiati l'autore del *Poirier*, del *Giboyer*, del *Barone D' Estrigaud*.

Nelle sue simpatie, come nelle sue collere, egli fu eccessivo; fu talvolta troppo parziale: come Molière, implacabile flagellatore del vizio, dell'ipocrisia, della corruzione femminile, l'autore de *Il figlio di Giboyer* non avrebbe avuto quel grande successo che ottenne con *Il Genero del signor Poirier*, se, a smorzare l'ardore del suo apostolato morale, non avesse concorso il talento piú delicato, piú fine, piú morbido dell'autore di *Mad.lle de La Seglière*. Vedendo Jules Sandeau collaborare con Emilio Augier, sembra quasi di veder Filinto associarsi ad Alceste. Ed oltre al Sandeau, che firmò con lui anche il *Giovanni di Tommeray*, Augier ebbe a collaboratore Edoardo Foussier, in *Cintura dorata* e ne *Le Leonesse povere*, una delle sue commedie migliori.

Le opere di teatro di Emilio Augier hanno tutte l'impronta della virilità: sono solide, massiccie, talvolta sin troppo quadrate e ben costruite.

Eppure questo Teatro, cosí schiettamente latino per la sua chiarezza, per il suo buon senso, per la sua logica, è oggi quasi del tutto trascurato: Alessandro Dumas, con i suoi fuochi d'artifizio, con le sue commedie spesso cosí povere di umanità, vive alla scena molto piú lungamente di lui. Perché?

Augier fu sopratutto l'uomo del suo tempo: oggi sembra già invecchiato, perché, non già le idee, ma la società che egli dipingeva, è profondamente mutata: e la forma, che egli adoperava a caratterizzarla, non è piú oggi la medesima di quella che fosse mezzo secolo fa.

Forse egli stesso sentí che la sua forma scenica piú non rispondeva ai tempi nuovi: e dopo il grande successo de *I Fourchambault* non scrisse piú una sola riga di commedia.

Si volle attribuire quale fatto determinante al suo silenzio quella brusca risposta di un impresario ad una richiesta di colloquio di un vecchio celebre autore (— un signore passa la sua carta da visita; l'impresario, irritato, risponde: «Mi secca, alla fine. Dite a quel signore che sono occupato» ....e *quel signore* era.... lo Scribe! —), ma in realtà l' Augier aveva troppo spirito autocritico, per cimentarsi ad un'opera, della quale non fosse pienamente convinto. Dopo il trionfo de *I Fourchambault*, egli visse ancora undici anni lontano dal teatro, senza amarezza, senza rimpianti. Morí il 24 ottobre del 1889.

Visse quasi sempre in campagna, robusto, sano, forte, con la sua rude e bella testa all' Enrico IV, lieto di aver dato al mondo del teatro una cosí bella figliuolanza. E infatti un padre che ha dato vita a dei figli quali *Il Genero del signor Poirier* e *Le Leonesse povere*, *Il figlio di Giboyer* e *Il Notaio Guérin*, *Il Contagio* e *I Fourchambault* (e passo sotto silenzio i figli meno robusti) può dire di non aver inutilmente spesa la propria vita: può ben sorridere alla sua sana e forte discendenza, che gli è ragione di conforto e di gloria.

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ **Patriottismo istriano**. — Attorno alla figura di un autentico patriotta, Francesco Costantini, *L' Era Nuova* di Trieste illustra gli episodi di quella lunga battaglia che gl'istriani combatterono per difendere l'italianità della loro terra. Non tutti sanno che nel 1848 i villaggi slavi, interpellati intorno alla nazionalità a cui pretendevano, risposero: l'italiana, e che i verbali di quel plebiscito sono oggi conservati negli archivi municipali di Capodistria. Fu la dieta istriana, nel 1861, a deliberare che non si doveva mandare nessun rappresentante a Vienna e a rifiutare ogni indirizzo di fedeltà, riportando cosí l'onore di essere la prima Dieta sciolta dall' Austria. Gli Slavi rimanevano a quel tempo confinati nelle campagne e bene a ragione Carlo Combi scrisse di loro queste parole: «essi vissero tutt'altro che lieti di loro origine. Veneratori del leone di S. Marco e memori di quel mite reggimento, non mancherebbero di votare tutti l'unione al regno d' Italia, tolto che fosse loro la paura del carnefice». Ma dopo il 1866, fallite le speranze dell'annessione, le anime si addormentarono mentre, a mutare la composizione etnica, con l'appoggio del governo di Vienna, preti, maestri, impiegati, scesi dalla Carinzia o risaliti dalla Croazia, invadevano le borgate e i villaggi. Le pagine che seguono sono, tuttavia, le piú belle di quella storia, perchè l'azione dei piú animosi conservò la fedeltà alla patria italiana nell'ora piú oscura, e perché da un'eletta minoranza i diritti della nazionalità furono difesi in tutti i campi, da quello amministrativo a quello scolastico. Qui si presenta in piena luce la figura del Costantini che, podestà di Pisino, si trovò a dover consegnare, proprio lui, il Comune in mano degli Slavi. Il suo posto di combattimento fu nella Dieta istriana dalla quale si dimise nel 1894, quando gli parve che cominciasse a transigere, ammettendo alla trattazione parlamentare le istanze redatte in lingua slava. La dimostrazione non fu vana perchè poco tempo dopo, quando si discuteva la questione di trasferire la sede della Dieta da Parenzo a Pola, dove gli slavi speravano di avere giuoco piú facile, questa italianissima città protestò contro il sospetto che l'offendeva, contrastando agli slavi l'uso della loro lingua. Era su questo terreno che si combatteva lo slavismo invadente e che si affermava la italianità della terra. Importante la questione per il ginnasio di Pisino. Fin dal 1871 la Dieta provinciale vi aveva decretato l'apertura di una scuola media italiana per opporre la tendenza nazionale a un ginnasio tedesco che rappresentava il tentativo di una prima germanizzazione della Venezia Giulia; ma il Governo, per deprecare l'evento, precedé la Dieta, promettendo un ginnasio italiano. Passarono 17 anni e le promesse non vennero mantenute, anzi l' istruzione fu tutta in lingua tedesca, e quando si trattò di cambiarla i croati vollero sostituirla con una scuola propria. Fu quello il momento che la Dieta provinciale dette corpo al progetto del 1871 e determinò un fatto assai confortante: che in un municipio retto da mani croate la Dieta si assumesse l'onore di mantenervi un proprio ginnasio. Con questi mezzi era tenuta accesa la fiamma dell'italianità; perchè non sono a conoscenza di tutti? Perchè l'opinione degli italiani non è informata come bisogna?

★ **Stendhal e Rossini**. — Le riviste francesi sono piene di Stendhal. L' inaugurazione del monumento nel giardino del Lussemburgo ha reso di maggiore attualità un argomento che ormai ricorre frequentissimo nella critica e nella storia letteraria di Francia. La profezia di Beyle si sta avverando: «stampato nel 1880, capito nel 1900, celebre nel 1935». La celebrità anzi è arrivata con qualche lustro di anticipazione. Fra i contributi notevoli di critica stendhaliana comparsi in questi giorni, già riassumemmo lo studio di Paul Arbelet sugli amori romantico-platonici di Stendhal per Vittorina Mounier: oggi additiamo la prefazione alla nuova ristampa della «Vita di Rossini» imminente nelle «Opere complete di Stendhal» — editore Champion. La prefazione è di Enrico Prunières ed è stata pubblicata in due puntate dalla *Revue Critique*. È noto quale e quanta fosse la sensibilità musicale di Stendhal e noto è il suo culto per Mozart, per Cimarosa e anche per Paisiello. La sua ammirazione per Rossini fu di tutt'altro genere. Alimentata, per spirito di contradizione, dalle critiche assurde mosse a Parigi da certi tecnici all'opera del Pesarese, si accompagnò sempre a qualche riserva. È curioso di osservare, col Prunières che i difetti rimproverati, da Stendhal a Rossini, pigrizia, ripetizioni, negligenze, sono del genere di quelli che furono e sono tuttavia rimproverati a lui stesso. Sí che può dirsi che Beyle ritrovasse un po' di sé nell'opera di Rossini e, senza rendersene conto, ne risentisse una certa irritazione. Neppure per l'uomo, che tra il 1819 e il 21 ebbe occasione di avvicinare di frequente nei salotti di Milano, Beyle potè provare una particolare simpatia. Forse era urtato dal trovare chi applicava i principî del «beylismo» spinti sino alle estreme conseguenze.... È interessante ricordare che un primo saggio di Stendhal su Rossini comparve con la firma di «Alceste» nel «The Paris Monthly Review» periodico inglese, edito a Parigi, di cui era ordinario collaboratore. L'articolo scritto alla lesta e con non poche inesattezze, tradotto e divulgato in Italia provocò per parte della Giorgi-Righetti che aveva creato la Rosina del *Barbiere* e la Cenerentola un curioso opuscolo di confutazione intitolato cosí: «Cenni di una donna già cantante sopra il Maestro Rossini in risposta a ciò che ne scrisse nella state dell'anno 1822 il giornalista inglese in Parigi, e fu riportato in una gazzetta di Milano dello stesso anno». Ma non sembra probabile che Beyle conoscesse quest'opuscolo. La «Vita di Rossini» uscita prima a Londra, in un testo inglese («Memoirs of Rossini») che rappresenta come una chiarificazione sommaria dovuta a un traduttore-riduttore che all'ordine ha sagrificato il resto e cioè anche l'arte inimitabile dello stile stendhaliano, fu pubblicata a Parigi nel 1824. Il lavoro ottenne grande successo, si diffuse in tutto il mondo e rese all'autore piú dei suoi piú celebri romanzi. Ma non si tratta di una biografia nel senso ordinario della parola. I dati biografici vi sono anzi cosí scarsi, che si potrebbero riassumere in una nota di venti righe. «La vita di Rossini» consiste nelle considerazioni estetiche, politiche, morali, critiche, filosofiche, letterarie oltre che negli aneddoti e nell' analisi delle opere del Maestro. Certo Beyle ha messo a larga contribuzione i molti amici e conoscenti che specialmente in Italia erano in grado di fornirgli dati preziosi. Ma egli stesso ne ha avvertito, onestamente, il lettore. In sostanza questa «Vita» è un'opera di improvvisazione come quelle della giovinezza di Rossini. E poiché per Stendhal «la buona musica non è che la nostra emozione» tanto che egli sente un disprezzo profondo per chi si interessa al «fisico dei suoni» è naturale che fra il libro «Dell'Amore» e la «Vita di Rossini» corra una stretta parentela: perché le teorie di quello trovano in questa l' illustrazione e il commento degli esempi musicali.

★ **Il quarto centenario di Plantin**, il famoso tipografo fiammingo, è stato in questi giorni festeggiato nella città di Anversa. Non c' è straniero chè passando per quelle regioni non abbia visitato il museo Plantin; un museo caratteristico, non paragonabile a nessun altro, installato nella casa medesima dove l' illustre stampatore cominciò l'opera gloriosa, in mezzo ai suoi figli e ai suoi operai, sotto quell' insegna del «Compasso d'oro» che aveva scelto fino dal suo primo ingresso nella Kammerstraat — la via dei librai — e che adorna tutte le edizioni plantiniane. *Les Annales*, che rievocano questo nome come una gloria francese e che volentieri lo ricongiungono à quello di Rabelais, perché nati entrambi nello stesso luogo e fioriti nel medesimo tempo, ci introducono nell'ambiente famigliare di Plantin, quasi a scoprire il segreto di quella invidiabile fortuna editoriale e ad intendere la suggestione che hanno sul nostro spirito le cose custodite in quel museo singolare dove tutto è rimasto al suo posto ed ha conservato la stessa fisionomia di quando i torchi gemevano per diffondere in tutto il mondo le famose edizioni. Nella bottega del libraio-editore i clienti s' incontravano con le due figlie maggiori Margherita e Martina, che il padre aveva voluto cooperatrici alla sua azienda e che aveva fornite di una cultura non comune per le donne di quell'età. A dodici anni le due fanciulle erano in grado di correggere le bozze e di tradurre a libro aperto le «Egloghe» virgiliane. Ciò non impediva che esse accudissero anche alle faccende domestiche e che tutte le mattine, prima di aprire la libreria, dove conversavano con gli uomini piú illustri del tempo, andassero al mercato per le loro provviste; larghe provviste ed ospitale la mensa di casa Plantin, ché con la famiglia del maestro convivevano tutti gli operai, i correttori e gli eruditi che l'editore aveva riuniti per la sua azienda. Questa intima collaborazione che riuniva la famiglia alla stamperia fu la fortuna dell' impresa, che ebbe assicurati i suoi continuatori in Francesco Rapheleng e in Giovanni Moretus, divenuti i mariti di Margherita e di Martina. Tutti i grandi della terra erano in corrispondenza con Cristoforo Plantin che ebbe i favori di Filippo II e una raccomandazione per il terribile duca d'Alba. Erano i tempi in cui rivolte sanguinose e repressioni feroci sconvolgevano le città dei Paesi Bassi; anche la stamperia plantiniana ne soffriva, ma l'editore, che attendeva alla sua opera capitale, la «Bibbia Poliglotta», dove aveva impegnato quasi tutta la sua fortuna, non si perse di coraggio. Quando, in un momento di sconforto, disperando di condurre a fine l' impresa, scrisse a uno dei suoi collaboratori che per costruire un monumento di tanta importanza avrebbe voluto sentirsi un terreno piú sicuro sotto i piedi, gli giunse l' invito dei dotti di Francoforte che offrivano l'ospitalità della Germania, dove avrebbe goduto tutte gli agi e tutti gli onori. L'offerta era seducente, ma la risposta di Plantin fu chiara e decisa: «io già lasciai la Francia, mia patria d'origine, e non lascerò questa seconda patria di Anversa, per gravi che siano le sventure che mi affliggono». E seppe trionfare dei tempi contrari, ché il 9 giugno 1572, quando piú infuriava la tormenta, gli otto volumi della «Bibbia Poliglotta», magnificamente stampati su carta di gran lusso, erano esposti nell'officina e «tutta la città — racconta la cronaca — vi sfilò per ammirarli».

★ **Il Signor de La Fayette**. — Non si tratta del famoso generale e uomo politico francese che ebbe tanta parte nella guerra d' indipendenza americana e poi nelle rivoluzioni dell' 89 e del 1830. Costui ha anche troppa storia. Si tratta, piú modestamente, del consorte di quella Signora De La Fayette, autrice della «Principessa di Clèves» e delle «Memorie» che fu intima amica di Mad. de

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE
Librerie a FIRENZE, MILANO, ROMA
PISA, NAPOLI, PALERMO, TRIESTE

Opere letterarie,
Novità:

ANNIE VIVANTI: *Naja Tripudians*, romanzo. — L. 6,50.
F. M. MARTINI: *Verginità*, romanzo. — L. 6,50.
FRANCESCO SAPORI: *La Pace degli Angeli*, romanzo. — L. 6.
GEMMA FERRUGGIA: *Il sole nascosto*, romanzo. — L. 6,50.
RAFFAELE CALZINI: *L'ultima maniera d'amare*, novelle. — L. 6.

Altre opere
in corso di stampa:

GUIDO DA VERONA: *Immortaliamo la vita*, romanzo. Edizione completamente rifatta. — L. 7,25.
SIBILLA ALERAMO: *Il Passaggio*, 2ª edizione.
— *Una donna*, 3ª edizione.
COLAUTTI ARTURO: *Prima donna*, romanzo.
LUIGI PIRANDELLO: *Uno, centomila nessuno*, romanzo.
MARIA LUISA FIUMI: *L'Ignoto*, romanzo.
LUIGI CHIARELLI: *La vita degli uomini.*
FERDINANDO PAOLIERI: *Storia di un gatto e di un orso*, romanzo.
MATILDE SERAO: *Sotto il notturno cielo*, romanzo nuovissimo.
— *La conquista di Roma*, romanzo. Nuova edizione.
— *Le amanti*, novelle. Nuova edizione.
— *Gli amanti*, novelle. Nuova edizione.
— *Il romanzo delle fanciulle*. Nuova edizione.
— *All'erta, sentinella*, quattro piccoli romanzi. Nuova edizione.
MANTICA BARZINI: *Senza titolo*, novelle.

Collezione "Poesia"

ANNIE VIVANTI: *Lirica*, nuova edizione con aggiunte.
ANGIOLO ORVIETO: *Le sette leggende.*
SIBILLA ALERAMO: *Momenti*, liriche.
TERESAH: *Il libro di Titania*, poesie edite ed inedite. Edizione definitiva.
DOMENICO TUMIATI: *La beata rima*, versi.
GIOVANNI CENA: *Poesie*. Edizione postuma.

Scritti vari

SIBILLA ALERAMO: *Andando e stando.*

Teatro

LUIGI PIRANDELLO: *Come prima, meglio di prima*, commedia.
— *Tutto per bene*, commedia.
LUIGI CHIARELLI: *La scala di seta*, commedia.
— *La morte degli amanti*, commedia.
— *Chimere*, commedia.
F. M. MARTINI: *Il giglio nero*, commedia in 4 atti.
DOMENICO TUMIATI: *L'amorosa follia*, tragedia.
RAFFAELE CALZINI: *Il debutto*. - *La fedeltà*. - *La diva*, commedie.
F. V. RATTI: *Il solco quadrato*, tragedia.

Sévigné e come lei celebre donna del gran secolo. La particolarità di questo signor De La Fayette è appunto di avere cosí poca storia che i biografi di sua moglie non hanno esitato a dichiarare concordi che essa restò ben presto vedova. Invece fu ritrovato l'atto di morte dal quale risulta che l'oscuro marito morí nel 1683: ciò che dà a quel matrimonio la rispettabile durata di ventotto anni! C' è un passo di La Bruyère che pare ispirato (e fu riferito, sebbene, sembra, a torto) alla coppia La Fayette: « V' ha certa donna che annienta o seppellisce il marito a tal punto che nella società non se ne fa piú parola: vive egli ancora? Non vive piú? Se ne dubita.... ». Andrea Beaunier che nella *Revue Critique* si è fatto con molta grazia biografo di questo modesto marito di donna illustre, nota che il silenzio assoluto osservato da Mad. de Sévigné (l' insuperabile epistolografa-cronista) a proposito del signor De La Fayette si spiega col fatto che costui conducendo una vita ritirata, quasi sempre in campagna, non offriva argomento né agli aneddoti né ai commenti. D'altra parte, nonostante i conosciuti amori della signora De La Fayette col signor De La Rochefoucauld, non si deve credere che la coppia La Fayette fosse disgiunta da uno di quei drammi famigliari a cui segue la separazione dei corpi e dei beni. Ci fu la separazione dei corpi, senza dramma: come abitudine, egualmente gradevole ai due coniugi: alla Signora De La Fayette che se ne stava volentieri a Parigi e al marito che preferiva la vita di gentiluomo di campagna nelle sue terre d'Alvernia. Ma questo solitario non era affatto indifferente alle notizie cittadine. Ne era anzi assetato. E, particolare curioso, la moglie si era assunto il carico di fornirgliele, mediante una corrispondenza regolare. Soltanto quando si moveva da Parigi — e ciò le capitava di frequente — passava l' incarico a qualche amico di famiglia assicurando, premurosamente, la regolarità del servizio. Menage, il maestro di belle lettere di Mad. De Sévigné fu tra questi. Cosí l'ottimo signor De La Fayette se ne stava tranquillo nei suoi feudi purché non gli venisse a mancare la dovuta provvista di «notizie»....

★ **Lamartine e l'Oriente.** — Acuta come ora appariva la questione d'Oriente un secolo fa, quando Lamartine fece quel suo famoso viaggio di cui redasse una famosa relazione nel 1824, oggi riesumata, a proposito di recenti avvenimenti, dalla *Semaine Littéraire*. Infatti, è quello un libro che oggi può essere riletto con frutto per le sue vedute profetiche, specialmente rispetto all'avvenire riserbato alla Russia. Che il poeta, visitando l'Oriente, col suo pomposo equipaggio, abbia evocato immagini e descrizioni dalla sua fantasia, alterando i colori della realtà, è un fatto di poca importanza, perché a proposito di Costantinopoli, della Bulgaria, della Serbia non mancano pagine di profonda meditazione storica dove è tracciata a grandi linee quella che sarà piú tardi la politica orientale del futuro uomo di Stato. Strana però l' illusione di quella generazione d'uomini che simpatizzò con la Turchia e che amò di conservarla come garanzia della pace europea! È convinzione del Lamartine che per allontanare la guerra dai popoli dell'Occidente basti deviarne nell' immensità dell' Oriente le ambizioni rivali. Oggi si può trovare insufficiente questo metodo per la conservazione della pace, perché gli avvenimenti hanno dimostrato che allontanare nello spazio le cause della guerra non significa sopprimere i conflitti e perché gli uomini d'Occidente si commuovono per la linea di Bagdad come per le rive del Reno; ma rimangono, tuttavia, nell'opera lamartiniana felici intuizioni dei tempi presenti. La potenza della Russia, intorno al 1840, era l' incubo della Francia, e il Lamartine cosí parlò all'assemblea a proposito degli affari d'Oriente: « Perché temere la Russia? Questo colosso non ha piedi d'argilla? È forse di composizione omogenea? La Russia si è formata e si è accresciuta troppo in fretta. Il tempo non ha avuto la sua parte in questa formazione; il bronzo è colato troppo presto, si è mescolato alla sabbia e la statua s' infrangerà ».

★ **La storia delle crisi librarie in Francia.** — Quella odierna è una crisi grave della quale i francesi dediti al commercio esaminano le cause — carta cara, inchiostro cattivo, prezzo alto, autori pigri, esportazione diminuita — ma della quale i francesi dediti alla politica esaminano e temono le conseguenze: diminuzione di prestigio intellettuale, arresto della penetrazione libraria e politica in Oriente e nei Balcani. Il fatto non è nuovo, e il piú lontano precedente storico è opportunamente ricordato da R. Cantalupo nell' *Idea Nazionale*. La prima crisi fu quella del tempo della Convenzione: non che allora si stampasse come oggi, ma cominciava quella egemonia letteraria francese, quell' imperialismo letterario, insinuante e prepotente, che i giacobini temevano compromesso dal rialzo favoloso del costo del libro. Quel cancro schiettamente borghese del periodo antecedente al « terrore », che fu la « speculazione » invase anche il campo quasi imrovvisato della libreria. La speculazione attanagliò anche la carta bianca e la carta stampata e i libri della rivoluzione salirono a prezzi proibitivi. Si correva pericolo di non poter piú mandare fuori di Francia i frutti freschi dell' intellettualità giacobina, e fu dato subito l'allarme. La crisi della carta fu detta crisi del pensiero umano e il prezzo alto delle materie prime fu ritenuto un attentato violento alla libertà del popolo. Cartai e stampatori, messi in fascio con gli affamatori della nazione, si trovarono sottoposti a una legislazione di eccezione. Provvedimenti del governo rivoluzionario strapparono i volumi dalle tipografie e li dettero gratis ai « Sans-culottes » perché soddisfacessero la sete della pura luce, cosí come ricevevano farina e patate per saziare la fame che riconduceva il popolo alle preferenze monarchiche. Ad ogni modo, con quest'azione energica, la Convenzione salvò il libro francese dalla speculazione dei cartai, dall'avidità dei librai, dallo spirito gretto di tutti i mercanti per le cui botteghe si fermavano le nuove opere rivoluzionarie, liberò gli scrittori dalla tirannia dei tipografi ed iniziò un nuovo periodo di contatto frà letteratura e politica. Un'altra crisi in cui fu temuta la decadenza del primato librario, fu attraversata dalla Francia nel 1871, per cause diverse da quelle che sembrarono paralizzare il commercio dei libri al tempo della Rivoluzione. Molti temerono logicamente che la catastrofe nazionale avrebbe ridotto l' influenza del libro francese nel mondo. Invece accadde il fenomeno inverso: il libro francese della disfatta trionfò nei mercati mondiali come quello dell' impero. Vi fu una specie di voluttà intellettuale, politica e sociale da parte di tutti i popoli vicini nel voler rimettere le mani e gli occhi in quei documenti sinceri o insinceri di pentimento morale e di patriottico ravvedimento.

★ **Gli pseudonimi e la proprietà letteraria.** — Capita a Marco Praga, che firma notoriamente i suoi articoli di critica drammatica nell' « Illustrazione Italiana » con lo pseudonimo « emmepi » di veder contrassegnate nello stesso modo note del genere in un giornale milanese. Il caso delle due iniziali trasformate in pseudonimo provoca una questione elegante che è discussa nei *Libri del Giorno*. La giurisprudenza riconosce lo pseudonimo come autentico suggello di proprietà letteraria ed ammette che rappresenti nel campo delle arti quello che è « l' insegna » o « il marchio di fabbrica » nella vita industriale. La protezione della legge, senza dubbio, vale anche per gli pseudomini. Questi — una volta adottati — caratterizzano la personalità degli autori come un vero e proprio nome. Anzi come accade per le omonimie, a chi abbia reso celebre uno pseudonimo compete il diritto di proteggerlo anche contro colui che abbia un eguale appellativo, come nome di famiglia. Ne consegue che nessuno può adoperare uno pseudonimo usato da altri. L'uso è piú che mai frequente nel giornalismo; ma è curioso in questo caso il giudizio della giurisprudenza francese, e vale la pena di segnalarlo. Spesso accade che un determinato pseudonimo serva soltanto per la firma di articoli di una determinata rubrica; ora, in Francia è stato sentenziato che in tal caso lo pseudonimo viene ad essere quasi un titolo di giornale, e quindi proprietà del giornale e non dell'autore. Di conseguenza, se un redattore ha collaborato per lungo tempo a un giornale, adoperando uno pseudonimo sotto una speciale rubrica, non ha diritto — abbandonando il giornale — di portare con sè lo pseudonimo, mentre il redattore che gli succede ha facoltà di servirsene. Questa decisione dei tribunali francesi non sembra condivisa dai giuristi italiani. Altra cosa è il titolo di una rubrica e altra cosa lo pseudonimo. Quanto al titolo, anche se è stato il redattore a crearlo, rimane proprietà del giornale; ma le sigle, che indicano la personalità dello scrittore, rimangono cosa di quest'ultimo, nè altri può usarle senza contravvenire alla legge sulla proprietà letteraria.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

È uscito:

Agonia d'anime

Episodio poetico di A. A. BENETTI d. C.

Emozionantissimo soggetto, la cui narrazione lancina raggiungendo effetti di poetismo meraviglioso.

L'elegante fascicolo costa UNA LIRA, più le spese postali. Le ordinazioni si ricevono presso *La Farfalla*, Corso Parigi 46, Torino.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Denti sani e bianchi bocca pura e fresca usando i DENTIFRICI BERTELLI

PASTE - CREME POLVERI ELISIR

TOSSI CATRAMINA CATARRI

SOCIETÀ BERTELLI, MILANO

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali

Tossi catarrali, Tosse convulsiva

recenti o trascurate,

dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale Fattori

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.

(*Bollo compreso*)

Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.-MILANO

S. Pellegrino

L'acqua Minerale Alcalina di S. Pellegrino, battericamente pura, è indispensabile per combattere: la diatesi urica (gotta, calcoli renali, vescicali, epatici); i catarri vescicali, gastrici; intestinali; gli ingorghi e ingrandimenti epatici consecutivi ad infiammazioni, malaria ed alcoolismo; il diabete, la nefrite e la polisarcia.

Ottima per tavola

La Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, spedisce gratis a richiesta la Guida illustrata di S. Pellegrino.

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . . » 232.045.100

Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
LEO BLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4

ESTERO: » » 18 » 10 » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 35. **SOMMARIO** 29 Agosto 1920.

Giovan Battista Piranesi nel secondo centenario della sua nascita, DIEGO ANGELI. — **Balzac in Italia**, ALDO SORANI. — **Un giovane**, LUIGI TONELLI. — **Ex libris**, LECTOR. — **Marginalia:** *Giovanni Nascimbeni. — Un tentativo giornalistico del Leopardi. — La scoperta di un calendario precesareo. — Contrabbandi d'altri tempi. — Un centenario romantico. — Le città morte dell'Africa latina. La pubblicità di Victor Hugo. — Le Università di Francia e gli studenti americani. — La circolazione monetaria nell'impero romano.*

Giovan Battista Piranesi

nel secondo centenario della sua nascita

In uno di quei bei pomeriggi di autunno in cui Venezia sembra veramente ammantarsi tutta di porpora e d'oro, una ragazza diciottenne, giunta allora allora da Roma dove i suoi parenti erano morti, narrava a un giovinetto di lei poco più giovane le grandi bellezze della città che aveva abbandonato per venire a vivere con fedeli amici della sua famiglia. Il racconto doveva essere molto interessante, perché il ragazzetto l'ascoltava con intensa curiosità. Ella parlava nel suo largo e bel dialetto romanesco descrivendo i tesori di arte che ancora si conservavano dentro e fuori della cinta aureliana, e il suo ascoltatore — che fin dai primi anni si era fatto notare per le singolari sue qualità di disegnatore delle bellezze di Venezia — ne seguiva le parole con un sentimento quasi religioso. Alla fine del discorso, la ragazza — che si chiamava Francesca Cerraghi — concluse repentinamente consigliando al giovanissimo artista di andare a stabilirsi a Roma dove soltanto avrebbe potuto fare la sua fortuna. Il consiglio, lí per lí, produsse nello spirito dell'ascoltatore una grande impressione, tanto grande anzi che un anno dopo, vincendo le riluttanze dei genitori che lo volevano trattenere a Venezia, presso di loro, riusciva a dar forma al suo sogno e a partire per Roma. Quel giovane, così ardente nelle sue aspirazioni e così tenace nei suoi propositi, si chiamava Giovan Battista Piranesi e a Roma doveva divenire uno di quelli artisti che piú hanno contribuito ad esaltarne la bellezza eterna presso i popoli di questo mondo.

Giovan Battista Piranesi era nato a Venezia diciotto anni prima — il 4 ottobre, cioè, del 1720 — da una famiglia di umile origine. Suo padre, in fatti, era muratore — se bene il Temanza non si sa su quali basi ce lo descriva come un calzolaio — ma sua madre Laura, era sorella di quell'architetto Lucchesi che dopo aver atteso ai lavori idraulici della città, aveva edificato non senza merito la chiesa di San Giovanni Novo. Fu da questo zio che egli ebbe le prime nozioni di disegno e la sua applicazione fu tanto grande e il suo ingegno così precoce che a otto anni già copiava dal vero le architetture veneziane; a dieci già immaginava edifici originali che non furono del tutto sdegnati dai costruttori contemporanei e a quindici il suo nome era popolare fra quanti a Venezia si occupavano d'architettura. Suo padre — che per essere cieco da un occhio era chiamato col soprannome di «orbo celega» — già vedeva nelle attività artistiche del figliolo un fortunato collaboratore alla sua opera di capomastro e s'immaginava chi sa quali future fortune, quando nel 1737 Giovan Battista abbandonando i parenti e deludendo le loro ambizioni, lasciò Venezia e venne a stabilirsi a Roma. E da quel giorno, se bene si compiacesse di firmarsi sempre «architetto Veneto» egli acquistò diritto di cittadinanza e divenne veramente *civis romanus*.

Quello che fosse Roma in quei primi anni del secolo XVIII si può capire facilmente dalle sue stesse incisioni e dalle molte descrizioni dei viaggiatori stranieri che la visitavano con un amore ognora crescente. Il Bernini era morto da oltre un secolo, ma il suo spirito continuava a regnare sovrano sugli architetti che lo avevano seguito e che continuavano a considerarlo un maestro anche a traverso le deformazioni rococò del Borromini. E berniniana era la scalinata della Trinità dei Monti, che l'architetto De Sanctis aveva compiuto per incarico del cardinale di Polignac ambasciatore di sua maestà Luigi XV il *bien aimé*; e berniniani erano gli edifici che si costruivano e le chiese che si restauravano culminanti in quella facciata di S. Giovanni in Laterano che il fiorentino Alessandro Galilei aveva proprio in quelli anni innalzato per volere del papa Corsini, Clemente XII. Papa, questo, che portava dalla nativa Firenze una grande attività artistica e a cui Roma deve molti dei suoi edifici piú insigni e quel museo Clementino che rimane anche oggi uno dei nuclei piú illustri delle raccolte vaticane, papa di grande rettitudine morale e di grande nobiltà di spirito, ma che per essere giunto quasi decrepito al seggio pontificio e in un'epoca di non piccole difficoltà interne ed estere, non potè forse fare tutto quello che avrebbe potuto e voluto. E certo Roma in quei tempi aveva un carattere di grande abbandono e le sue grandi rovine finivano di sgretolarsi sotto una vegetazione quasi tropicale. I lentischi, i mirti, i lecci, i caprifichi insinuandosi fra i crepacci dei vecchi ruderi finivano di sconnetterne le pietre, mentre dagli acquedotti infranti stillavano le acque che davano vita a una cosi grande varietà di erbe e di fiori selvatici da permettere a un dotto botanico di scrivere un intiero volume, illustrato da bellissimi rami, sulla speciale *Flora del Colosseo!*

Fu in questa città piena di decadenza antica e di fasto moderno che venne Giovan Battista Piranesi e si allogò presso il Vasi come apprendista incisore. Ma non ci rimase molto. Di carattere violento e impetuoso — egli che già a Venezia aveva abbandonato lo zio materno presso cui lavorava, per una lite violenta sorta fra i due — abbandonò il maestro romano e lo abbandonò in cosí malo modo che sembra tentasse per fino di assassinarlo. E di questo tentativo il Piranesi cercava di giustificarsi dicendo che il Vasi era geloso di lui e cercava con ogni mezzo non solo di celargli i segreti della sua arte, ma per fino di ostacolarlo nel suo lavoro quotidiano. Del resto egli era di un temperamento bizzarro e irriflessivo e basterebbe il modo col quale egli si fidanzò e prese moglie per provarlo e — in certo modo — per giustificare certe sue impetuosità che potrebbero sembrare irragionevoli. Un giorno, come stava disegnando fra le rovine del Foro Romano, vide venire verso di lui due giovanetti: un fratello e una sorella, quest'ultima non ancora diciottenne. Senza smettere di lavorare il Piranesi domandò loro chi fossero e seppe così che erano i figli del giardiniere di Casa Orsini. Alzandosi allora in piedi dimandò alla ragazza se era libera e avendone avuta risposta affermativa le propose senz'altro di sposarlo. La richiesta fu così improvvisa che li stessi parenti non osarono opporvi ostacoli e fu così che la ragazza — la quale, tra parentesi aveva una dote di 150 piastre — divenne la signora Piranesi. La corte non era durata nè meno una settimana!

Questo il carattere dell'uomo che fu uno degli artisti piú insigni del suo tempo. Disegnatore fantasioso egli seppe vedere, piú che l'aspetto stesso delle rovine romane, il loro spirito e quasi la loro anima. L'ardore dell'immaginazione e la forza dell'esecuzione lo spingevano ognora ad accrescere la maestà del soggetto che egli trattava. Egli disegnava i suoi monumenti prendendoli quasi sempre da un punto di vista particolare, ingrandendo poi questo punto in modo tale da creare una sua prospettiva fantastica la quale dava al suo soggetto una distanza indefinita. Il nucleo centrale di una sua composizione non è quasi mai l'intiero monumento, ma più tosto un particolare di esso, un gruppo di colonne un rudero coperto di una vegetazione lussureggiante, una rovina di muro su cui stendono le loro ombre gli ulivastri o i caprifichi. Prendete, per esempio *Il tempio della Sibilla a Tivoli* e troverete che il primo piano è costituito da una di quelle case romane composte da innumerevoli frammenti antichi, circondate da alberi e da verdure, ingombre di materiale in rovina, mentre il tempietto circolare rimane nel fondo e quasi si sperde in uno scintillio di luce e di sole. Prendete il *Ponte Milvio*, sul Tevere e lo vedrete di scorcio, ingrandito smisuratamente da una prospettiva esagerata e quasi che tutto l'interesse dell'artista si fosse fermato sulla testata coi suoi lastroni di travertino, i suoi rozzi parapetti di legno e la sua statua del San Giovanni Nepomuceno che sembra quasi volare nel bel cielo di Roma. Prendete la *Villa Albani* e sarete subito colpiti dalla magnificenza dei giardini, dalla architettura agreste delle sue mortelle, dalla monumentalità delle sue fontane: in quanto all'edificio principale, il bel casino del Marchionni che seppe le disquisizioni estetiche del Winckelmann, diviene come un accessorio senza importanza, sperduto quasi, sotto un cielo nuvoloso, sui confini dell'agro. È questa visione nuova che il Piranesi ebbe delle rovine romane, che dette alle sue incisioni un carattere così profondo e così suggestivo. Nessuno prima di lui — e si potrebbe anche aggiungere dopo — ha saputo vedere con occhi eguali certi aspetti di Roma e nessuno piú di lui — e si potrebbe aggiungere come lui — ha avuto una più precisa e piú profonda sensazione della grandezza romana.

Fantasioso, dunque e suggestivo, ma studioso anche minuzioso e direi quasi scientifico. L'uomo che in un momento di febbre ricercando forse certe informi visioni di un artista francese, seppe immaginare il delirio esasperato delle sue *Carceri d'Invenzione*, fu un archeologo accurato, un misuratore paziente dei monumenti, un ricercatore sottile e sagace delle antiche suppellettili e degli antichi frammenti decorativi. Esiste, nel catalogo non certo esiguo delle sue incisioni, un volume che merita di essere notato non solo per il valore che ha in sé ma per la grande influenza che ha esercitato nel mondo. Questo volume, intitolato *Diverse maniere d'adornare i cammini ed ogni altra parte degli edifici assunte dall'architettura Egizia, Etrusca, Greca e Romana*, stampato a Roma nel 1769, ebbe in Francia e in Inghilterra grandissima voga. Lo stile di Luigi XVI, da cui doveva derivare quello così detto dell'Impero, in Francia, e i mobili dell'Adam e del Chippendole e le ceramiche del Wedgewood in Inghilterra, derivano da quelle pagine. Basta paragonare il volume di disegni per canapè e poltrone pubblicato dall'Adam per vedere chi fosse il maestro di quello stile, tanto che oggi può sembrare strano che il nome del grande artista veneto non sia adoperato per designare quello stile. «Mettendo a confronto i disegni del Piranesi e dell'Adam» scrive Percy Macquoid nella sua *History of English forniture* «apparisce a prima vista come il primo sia stato maestro al secondo che non fece se non modificare e adattare al gusto inglese lo stile italiano. Ci sono pagine intiere, nel volume del Piranesi, che l'Adam riproduce intrepidamente come sue proprie contentandosi solo d'ingrandire o di semplificare secondo i casi gli originali».

Nè, del resto, l'influenza del Piranesi sugli artisti d'Inghilterra si limitò alla parte decorativa. Tutta una scuola d'architetti fa capo a lui. È lui che manda a Robert Mylne i disegni per un ponte che questi doveva costruire sul Tamigi e che fu poi il ponte detto in *Black Friars*, fu lui che suggerì a Giorgio Dauce, che lo aveva conosciuto a Roma nel 1758, le architetture della prigione di Newgate; furono i suoi disegni che inspirarono al Soan — che poi divenne Sir Walter Soane, aristocratizzando così il suo nome con la finale arcaica — l'edificio della Banca d'Inghilterra e le molte architetture di cui arricchì la Londra georgiana dei suoi tempi.

Del resto, il Piranesi considerato come architetto, meriterebbe uno studio a parte. C'è a Roma di lui un'architettura che è rimasta intatta, a traverso le molte riedificazioni della vecchia città papale. Subito dopo passato Santa Sabina, su quel colle dell'Aventino che è ancora come un'oasi di altri tempi in mezzo alla città industriale e commerciale dei Cerchi e di Ripagrande, la strada chiusa tra i muri si allarga in una piazzetta ideale. L'erba germoglia lungo quelle strade che non sono frequentate molto, e tutto intorno sorge un miracolo di architettura settecentesca, un riquadro di pareti tutte istoriate, tutte irte di pinnacoli, tutte adorne di vasi. Nessuna altra epoca avrebbe immaginato un artificio simile. Si trattava di edificare una villa e una chiesa per l'ordine militare dei Cavalieri di Malta e il Piranesi ha innalzato un tempio degno del *Pays du Tendre*. Si trattava di fare una casa per uomini di spada e il Piranesi ne ha fatto un ritrovo di appuntamenti galanti. Quelle freccie, quelli archi, quei turcassi, quelli scudi, quelle faci sembrano piú gli attributi del piccolo Dio arcadico che non le armi di offesa e di difesa dei cavalieri incaricati di distruggere gl'infedeli. Quei viali di mortella e di rose sembrano meglio adatti a un colloquio tra Florindo e Mirandolina che non a udire i gravi discorsi dei Commendatori dell'Ordine. Né meno la chiesa sfugge a queste eleganze lascive, cosi come è tutta bianca, rallegrata dagli stucchi arcadici e in mezzo della quale trionfa il grande altar maggiore che è un prodigioso e fantastico canestro di rose! In quella architettura così elegante e così voluttuosa, Giovan Battista Piranesi è sempre il grande artista delle Rovine di Roma e delle «Carceri d'invenzione» ma è anche e sopra tutto il cavaliere del settecento, il pastore d'Arcadia che col nome di Salcinio Tiseio, non sdegnava le gaie adunanze del Bosco Parrasio, alle falde di quel Gianicolo da cui tante volte aveva fantasticato sulla visione luminosa di Roma.

Ed è in questa sua chiesa che il Piranesi riposa l'ultimo sonno. Sepolto subito dopo la morte avvenuta il 5 novembre del 1778 in Sant'Andrea delle Fratte — egli abitava in Via Sistina in quello stesso palazzo dove dopo di lui dovevano andare a stare lo scultore Thorwaldsen e l'architetto Canina — fu dopo pochi mesi tolto dalla sua tomba provvisoria e trasportato solennemente nella chiesa aventina del Priorato dove lo scultore Angelini aveva preparato per lui degno monumento. Il monumento esiste ancora, fra il sarcofago pagano che racchiude le ceneri del Vescovo Spinelli e la bella statua giacente di Bartolomeo Carafa scolpita in pieno secolo XIV da maestro Pietro. Il Piranesi veste la toga romana, come era costume di quell'epoca ma è una toga romana veduta e drappeggiata da un artista del settecento. Ed è giusto che sia così, perché nessun pittore sentì la romanità più di Giovan Battista Piranesi, come nessun artista più di lui fu così profondamente e sinceramente dell'epoca sua.

Diego Angeli.

Balzac in Italia

La prima impressione che si riceve dalla lettura di questo libro che Giuseppe Gigli ha dedicato a Balzac in Italia (1) è un'impressione di pena. Pena, avvertiamolo subito, in cui l'onesto e pacato autore non entra per nulla e di cui non è responsabile, pena che è piuttosto per Balzac in Italia e per quel piccolo mondo antico italiano che lo accolse con i segni evidenti di una quasi totale incomprensione, ricambiata dal romanziere della *Commedia Umana* da una adesione e da un riconoscimento quanto mai imperfetti di quel che l'Italia era, in quell'anno 1837 in cui egli ne varcò il confine per la prima volta e nelle sue escursioni di poco successive.

Al Gigli dobbiamo riconoscere anche la pazienza industriosa con cui egli ha sopportato — dietro l'ispirazione offertagli dal *Salotto della Contessa Maffei* di Raffaello Barbiera — di raccogliere i documenti e le testimonianze dei soggiorni balzacchiani tra noi, tra carte e pubblicazioni non sempre facilmente rintracciabili e di amena lettura e gli dobbiamo esser grati di non aver còlto il tema che poteva sembrare anche troppo invitante per tentare una volta ancora una esaltazione ipercritica o una variazione dilettantesca intorno al suo eroe e all'imponente monumento della sua opera. Il Gigli lascia quasi sempre parlare soltanto i documenti e le testimonianze, non aggiungendovi che delucidazioni che valgano ad inquadrarle e citazioni che rammemorino i casi e gli episodi e rimembranze biografiche forse superflue per i balzacchiani quando si riferiscono al Balzac, ma non inutili nemmen per loro quando invece riguardino alcuni degli ospiti o degli avversari o commentatori del grande scrittore in Italia.

Questi ospiti, avversari, commentatori fecero gran subisso di invenzioni, di supposizioni, di ciancie quando il Balzac, ancor nel primo periodo della sua attività letteraria, ma già celebre in Francia e già assai letto in Italia, capitò a Milano e a Venezia. La mondanità piú aristocratica e piú intelligente gli apri le porte dei salotti, egli fu guardato, ascoltato, seguito da una *élite* come un miracolo.

Non era bello, ma era singolare, irruente eloquente. Non vestiva con squisita eleganza, ma i suoi capelli neri, folti e ondanti, i suoi occhi di fuoco, la sua canna preziosa e amorosa, perfino la sua veste da camera erano degne di commento e degne che i gazzettieri del bel mondo cercassero di trarne una nuova moda, cosa che al Balzac — che doveva poi essere autore anche d'un *Trattato della vita elegante* — non avrebbe dovuto dispiacere.

S'aggiunga che un certo alone di scandalo circondava la persona del romanziere. Lo si sapeva carico di debiti. Non era, forse, venuto in Italia per sfuggire ai suoi creditori? O era venuto per prendere lui, affarista sfortunato ed economo per disperazione, l'amministrazione d'una cospicua casa patrizia milanese? Lo si sapeva invischiato in relazioni femminili, tanto che si vociferava che avesse fatto il suo ingresso a Torino con una donna vestita da paggio. Non era, forse, George Sand?

C'era di che mettere in un orgasmo entusiastico le male lingue milanesi, le quali poi favoleggiavano dei suoi guadagni e dei suoi dispendi e di quelli dei suoi colleghi di Francia, la cui opera era così generosamente «guiderdonata».

Ma, naturalmente, la venuta di Balzac in Italia cagionò i soliti attriti e le solite querimonie fra italiani. Fu il consueto pretesto per rinfocolare le ire politiche e riaccendere le tenzoni letterarie. Per i clericali reazionari, Balzac fu il rappresentante della corruzione e della rivoluzione; fu il demonio ancora una volta incarnato e più i salotti liberali, come quello della Contessa Maffei, gli aprivano le porte, piú la sua persona e la sua opera parvero oggetto di maledizione. L'ospitalità che gli offrivano sembrò cortigianeria bassa e senza scrupoli di decenza, e oltre tutto, un prender dalla Francia seduttrice quel che essa e la sua letteratura avevano di peggio per mandare in malora la pura anima italiana. Ma anche patrioti di elevatissima italianità, come il conte Tullio Dandolo, sentivano il bisogno di opporsi alla fama del francese in Italia con una gallofobia condivisa da tutti coloro che guardavano alla Francia coi sentimenti di tanti Ettori Fieramosca.

I pretesti letterari dell'avversione contro Balzac erano poi facilmente trovati in veri o presunti giudizi di lui intorno al Manzoni, al D'Azeglio, al Grossi. Egli non era certo tenero per i *Promessi Sposi* e per la insigne scuola dei romanzieri italiani e si raccontava che avesse detto e continuasse a dirne corna spesso e volentieri, anche dopo essere stato colto in confessione di non aver letto il capolavoro manzoniano. Ma gli si attribuiva, dentro e fuori della cerchia letteraria, una assai tiepida simpatia per noi e per le cose nostre e perfino delitti di lesa italianità che meritavano correzioni focose e di lunga lena, come quella del buon italiano Lissoni, che rispose con uno studiato opuscolo *Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiate dal signor Balzac* al delitto commesso da Balzac in *Les Maranes* di presentare un uomo di spada italiano con in animo sentimenti e propositi e disposizioni non rispondenti al reale moralismo ed eroismo dell'Italia.

Insomma, Balzac fu preso in mezzo, come dicevo dianzi, al piccolo mondo italiano del suo tempo che lo attorniò di tutte le piccole reti d'amore e d'avversione d'una società mondana, giornalistica e letteraria ch'egli non conosceva e che si giovò di lui per le sue schermaglie in lingua e in dialetto e per i suoi argomenti di piccoli conversari e di piccole dispute. Non sappiamo se egli se ne prendesse molta cura. S'accorse certo del frastuono che suscitava il suo nome e gli vennero all'orecchio, certo, le voci delle innocue baruffe che egli suscitava, ma è possibile non ci facesse molto caso. Aveva ben altro per la testa e godeva sinceramente la buona e cordiale ospitalità che gli amici e le amiche gli offrivano anche a costo di turbar la pace famigliare o di far scandalo in città. La sua corte alla contessa Maffei fu ostinata, continua, serale e mattinale. Il buon Andrea Maffei, come è noto, se ne impensierì e scrisse alla moglie una lettera, che il Gigli riproduce, di severo rimprovero e ammonimento. Stesse bene attenta, la sua Clarina, a non lasciarsi compromettere dal signor di Balzac, deforme, ma insinuante, venuto da Parigi con fama di libertino e di immorale. Ci vuol così poco a perdere la riputazione, anche essendo «l'amore di Milano!» La contessa e lo scrittore continuavano a vedersi e a conversare senza che nulla succedesse fuor che le preoccupazioni sentimentali del buon marito. Balzac amava straordinariamente conversare e pranzare con le contesse, nei bei salotti eleganti frequentati dall'aristocrazia del nome e del censo. Ci teneva all'alta società di cui sentiva di far parte, magari in grazia dell'eterna illusione che gli sorrideva in cuore e gli si accendeva negli occhi.

S'intende che discorresse meno volentieri con un uomo come Alessandro Manzoni, raccolto, contenuto, vigilante. A Balzac piaceva di piú parlare con le

---

(1) GIUSEPPE GIGLI: *Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato di Balzac.* (Milano, Treves. 1920).

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE
Librerie a FIRENZE, MILANO, ROMA
PISA, NAPOLI, PALERMO, TRIESTE

Opere letterarie,
Novità:

ANNIE VIVANTI
NAJA TRIPUDIANS
ROMANZO — L. 6,50.

Questo romanzo è senza dubbio l'opera piú forte e impressionante che finora sia uscita dalla penna di questa straordinaria scrittrice. — Strano a dirsi, l'Autrice, in questo nuovo libro, raggiunge l'effetto della piú travolgente e intensa drammaticità senza che in esso vi sia nè una scena, nè una pagina, nè una parola d'amore....
È il grande successo letterario dell'annata.

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO — L. 6,50.

Romanzo in forma autobiografica. In pagine di mirabile poesia sono descritte le tappe del faticoso cammino verso la vita e la morte che veduta tanto da vicino ha fornito al poeta come una seconda verginità per la quale l'uomo, rinato a trent'anni, torna a guardare attonito e meravigliato come un fanciullo. — È l'avventura di un bambino trentenne a cui questa nuova verginità, scaturita dalla morte, induce nel ricordo della prima e vera verginità. L'uomo d'ieri e l'adolescente d'oggi sono messi a confronto e come due romanzi si intrecciano e si perseguono riflettendosi a vicenda.

GEMMA FERRUGGIA
Il sole nascosto
ROMANZO — L. 6,50.

Nel vecchio campo dell'amore una storia nuova cercando l'argomento nell'ampio sfondo della guerra il cui veloce ritmo doveva trasfondersi nel cuore degli uomini guerrieri ed in quello degli uomini amanti. — Chiara Alba e Alberto Isèra i protagonisti: lei moglie perfetta nelle forme e adultera di impeccabile cinismo: lui esaltato per natura e per costumi, tenente degli Arditi, si rifugia nell'amore di questa compiuta anima femminile: ma l'amore è breve per quanto ricco di entusiasmi e di promesse.

FRANCESCO SAPORI
La pace degli angeli
ROMANZO — L. 6.

Lo stile forte e schietto col quale il Sapori creò i personaggi del musicista Alberto Ropelli di *La Trincea* e del contadino Nazareno Montanari di *Terrerosse* si fa pieghevole e fluido nella figura appassionata e drammatica della contessina Rita Medori in questa *Pace degli Angeli*. — L'intimità amorosa della protagonista, le altre persone cosí vive e umane che sembrano staccate dal vero, come l'ambiziosa Diana e il prof. Vocabolario, l'ambiente della verde e mesta campagna delle Marche ove gli avvenimenti si svolgono ed anche il sicuro possesso della nostra bella lingua, sono incomparabili attrattive di questo riuscitissimo volume.

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE — L. 6.

Novelliere eccezionale, il Calzini, di una originalità che consiste nell'assenza del fatto e qualunque frammento preso nel vivo della sua intima e certa passionalità basta ai colori della sua tavolozza. — Egli è un po' come quegli artefici del pennello che sanno darci in quattro linee un'immagine viva e come essi rifugge dai quadri complessi e sensazionali per non forzare la signorilità della sua arte seria e sicura. — Kiva, Frau Holtze sono figure romantiche ipersensibili, ma contenute nelle linee classiche del narratore non hanno nulla che ecceda o che urti, poiché il Calzini è uno stilista impeccabile ed un vero artista.

GIROLAMO SOMMI PICENARDI
L'aspirante incognito
NOVELLE — L. 6.

Leggendo questo volume ci si solleva in una sfera ideale a cui le consuetudini del tempo che corre ci hanno disabituato: figure miti, portate al sublime da subitanee, eroiche passioni, vi agiscono e si ha la sensazione di veder copiata la vita. — I racconti racchiudono storie di sublimi miserie e di singolare eroismo, rievocazioni di guerra che non hanno nulla di bellico.

belle dame e i gentiluomini adulatori, nei cui salotti e alla cui tavola dava sfogo alla sua esuberanza, fornendo particolari di sè e della sua opera, svelando piccoli arcani della vita letteraria parigina, sbottando in *boutades* pungenti di maldicenza. È vero che anche dinanzi al Manzoni sembra parlasse sempre lui.... Tuttavia è dubbio che egli riuscisse a dare piena contezza del suo valore anche a coloro che erano meglio disposti a vezzeggiarlo e a corteggiarlo. Non aveva ancora dato, è vero, tutta la sua misura, ma le prevenzioni contro il paese da cui proveniva e contro il mondo letterario francese e lo spavento che produceva la sua produzione enorme e strabocchevole in cui parevano incontrarsi e rimescolarsi uomini di tutti i ceti e di tutte le classi e aggrovigliarsi le vicende di una vita che sembrava indegna di considerazione e di letteratura a puritani italiani pur d'intelligenza cosí aperta e accesa come un Tommaseo od un Mazzini, facevano sí che l'essenza fondamentale della sua fatica d'uomo di genio che s'ammazzava al lavoro e di affrescatore che portava nel suo cervello e ritraeva « tutta una società », non potesse essere allora compresa in Italia nella sua interezza e nel suo significato profondo.

E Balzac, del resto, non comprendeva l'Italia. L'amava in dediche dei suoi libri, ma le professava un'ammirazione generica e convenzionale. L'Italia non gli strappa una parola sincera, vissuta, frutto d'un'emozione che gli abbia toccato incancellabilmente il cuore. Vedetelo a Roma, dieci anni dopo il giorno della sua prima apparizione in Italia. È vero che accompagnava la donna del suo martirio e del suo ludibrio, M.me De Hanska. Ma non lo interessa, in fin de' conti, di tutta Roma, dove è capitato per la Settimana Santa, che la sua visita, al Papa, e di tutte le antichità, i monumenti, gli edifizi storici, le chiese, non lo attirano che gli aspetti esteriori. A Roma, almeno, confessa di aver cominciato a comprendere Dante, dopo una lettura dantesca del principe Caetani, al quale proclama che esser capace di spiegar la *Divina Commedia* come egli sapeva spiegarla voleva dire esser grande quanto il poeta. Il principe non avrà certo avuto un elogio piú colossale di questo, consacrato nella prefazione dedicatoria della *Cousine Bette*; ma l'iperbole svela grossolanamente la sua insincerità e la sua affettazione guascona.

Però non c'è troppo da lagnarsi di questa incomprensione reciproca. Balzac, non fu, malgrado tutto, come alcuni vollero crederlo a quel tempo, un avversario ostinato del nostro paese, e nel nostro paese ha poi trionfato presso ben altri critici che quelli che lo accolsero sulle prime. Ma i documenti e le testimonianze d'allora, a leggerle oggi raccolte e ordinate dal Gigli, ci persuadono sempre piú che il Balzac non bisogna ricercarlo nei suoi pellegrinaggi poco ascetici fuori del suo paese, in Italia o altrove, ma nei suoi rifugi parigini dove, assillato dal demone del bisogno e dalla furia del genio, egli creò nella solitudine la sua *Commedia Umana*, il mondo che viveva intorno a lui e visse dopo di lui, dove egli plasmò della sua sostanza una folla che tuttora circonda e assilla la nostra immaginazione e che par piú reale e sostanziale delle coorti irose od ossequiose che lo accompagnarono nelle sue escursioni e nelle sue soste. Fuori dalla bolgia claustrata, in cui egli s'incarcerava a trovar riposo nella sua fatica, ammantato dal suo bianco saio di benedettino, fuori dalla cerchia fantastica e ciclopica della sua fucina immortale, Balzac passa come un uomo qualunque, con tutte le debolezze, le deficienze, le fragilità d'un viaggiatore ordinario, a meno che non lo tormenti il suo amore o non corra dietro al suo destino feroce, come quando insegue la sua gelida contessa polacca.

Aldo Sorani.

Un giovane

Michele Saponaro non è un giovine « che farà »: è un giovine che ha fatto. Prima della guerra aveva scritto un romanzo, *La Vigilia*, che aveva richiamata l'attenzione favorevole della critica; a guerra terminata, e precisamente l'anno scorso, pubblicò quel *Peccato* (Treves, Milano), scritto nell'inverno del '15, che interessò molti critici, e un po' meno il pubblico, abituato a ben altre combinazioni chimiche e droghe. A breve distanza di tempo, ci offre ora un altro romanzo, *Fiorella* (Vitagliano, Milano), e una raccolta di novelle, *Amore di terra lontana* (Treves), che impongono definitivamente il suo nome. Si può, e si deve, discuterlo: credo che lo stesso Saponaro preferisca una feconda discussione a sterili esaltazioni. Ma, qualunque sia l'ultima conclusione, non si potrà disconoscere la serietà e l'ansia di questo scrittore, che non insegue le mode correnti, ma persegue un suo sogno nobilissimo d'arte, e piú che discendere verso il pubblico, pare ambisca d'elevarlo fino a lui.

La prima impressione, che si riceve, leggendo una pagina di Saponaro, è quella assai gradevole d'una lingua tersissima e schietta, che cerca il termine preciso, e abborre assai piú dalla sciatteria, che dal preziosismo. Si sa: abbiamo sempre i difetti delle nostre qualità, e questo scrittore, potendo disporre d'un ricchissimo vocabolario, specialmente per ciò che riguarda la vita agreste, ne fa talvolta uno spreco eccessivo. *Felix culpa*, specialmente oggi, che non sono pochi i romanzieri e novellieri, ricchi non piú di cento vocaboli, come l'eloquenza giolittiana!

L'impressione è tanto piú gradevole, in quanto le parole purissime sono disposte in un periodo, né gonfio né singhiozzante, modernissimo per nervosità, ma tradizionalmente italiano per l'armonico ritmo che lo governa. Vi si sente lo scrittore di buona razza, che ha letto piú i classici nostri, che gli ultimi romanzi parigini, ed ha profondo, direi, il senso della castità della forma, ossia d'una forma che non ricerca le sonorità per se stesse, né trae le sue immagini, se non in quanto è strettamente necessario, dal tatto, dall'odorato, dal senso interno, e fra tutte le immagini preferisce quelle derivate dalla vista. Certo, anche qui si potrebbe fare qualche riserva: dire, per esempio, che se Saponaro è soprattutto un visivo, egli abusa di questo dono speciale, descrivendo troppo a lungo e troppo minuziosamente, ricercando con esasperata insistenza gli effetti di luce e di colore, e preoccupandosi eccessivamente del paesaggio. Ma l'osservazione non tocca la forma irreprensibile, sí il contenuto. E su questo occorre un più lungo discorso.

⁂

Ad andare al nocciolo, i romanzi del Saponaro non differiscono molto l'uno dall'altro. *La Vigilia* ci narra il ritorno d'un giovine scrittore alla casa paterna, dopo un umiliante e quasi disonorevole amore, e una grave sconfitta nell'arringo letterario: ritorno, che, mettendolo a contatto con la sua terra, anzi con la Terra « grande e misericordiosa », provoca una crisi, che sarà di rinnovamento e di purificazione. *Peccato* ci racconta « sette mesi di vita rustica », trascorsi da un letterato, stanco della tumultuosa vita d'una grande città, e desideroso di pace: sette mesi che sarebbero, in realtà, di risanamento fisico e spirituale, se un amore campestre, iniziatosi innocentemente, non rischiasse di finire inconsapevolmente incestuoso. *Fiorella* è la rievocazione, fatta da un pittore, ossessionato fino alla follia dal ricordo di lunghi e brevi giorni di felicità, passati con la fanciulla amata, in perfetto obblio della vita e del mondo, al cospetto d'una deliziosa natura, fresca di correnti e profumata di boschi... Veramente l'intonazione e il senso dei tre racconti sono alquanto diversi: ché sereno e ottimistico è il primo, triste ed ironico il secondo, e il terzo, disperato, continuamente ventilato dall'ala della morte. Ma insomma, se non la cornice, il quadro è pur sempre quello: un amore in campagna, un idillio, che si svolge costantemente fra un artista e una fanciulla, fra un intellettuale e una creatura d'istinto, e che però non può variare essenzialmente ne' suoi contrasti e nelle sue combinazioni. E notate che in tutt'e tre i romanzi è adottato, più o meno, lo stesso sistema: far susseguire scene a scene, senza legame di vera necessità narrativa, nè scopo di sviluppo d'intreccio e d'approfondimento introspettivo, ma per semplice diletto dell'immaginazione, che ama giustapporre colore a colore, quadretto a quadretto, episodio ad episodio, come su uno schermo di lanterna magica...

Credo che in questa frammentarietà si riveli la debolezza principale dell'arte di Saponaro. Perchè, anche a non ammettere, com'è giusto, i generi letterari, e a non accettare alcuna regola fissa, si vorrà almeno riconoscere che un romanzo è appunto tale, in quanto ci narra un avvenimento, che essendo o no frastagliato da molti episodi, si svolge *seguitamente* in un certo spazio di tempo, sí che ogni scena appaia *necessaria*, al posto dov'è. Va bene descrivere; ma la descrizione deve essere subordinata all'avvenimento, e l'avvenimento deve servire ad illuminare delle anime. Altrimenti non si saprebbe perché un romanzo dovesse finire proprio alla trecentesima pagina, o non piuttosto alla dugentesima o alla quattrocentesima... Vero è che l'autore, ricorrendo a mille espedienti, cerca di riparare a tale inconveniente; o facendo parlare in prima persona il protagonista; o facendo da altri ricordare gli avvenimenti, quale spettatore ed interprete che indovina e ricostruisce, non quale testimone onnipresente, che sa con certezza; o infine facendo raccontare ogni cosa dall'attore-spettatore. Ma, proprio in quest'ultimo caso (*Fiorella*), l'autore, che non si sarebbe potuto assolutamente esimere dal soddisfare a quelle necessità, che dianzi dicevamo, ricorre a una curiosa invenzione: il protagonista rievoca l'amata, in tutt'i suoi atteggiamenti, in tutte le parti del suo bellissimo corpo, in tutti i suoi sguardi e detti ed azioni, ma riconosce alla fine che l'anima di quella fanciulla gli è misteriosa. « In che modo infonderò io a questa bellezza carnale il prodigio dell'anima? » — si domanda una volta il pittore disperato. E a me pare veramente d'udire la voce dello scrittore stesso, in cerca dell'anima che gli sfugge... La curiosa invenzione si rivela, in definitiva, per quello che è: un ripiego, un espediente.

⁂

La vita dell'anima, l'analisi dei sentimenti, che giustifichi le azioni: ecco quello che difetta nei romanzi del Saponaro. Lo riconosce, in fondo, lo stesso autore, che infatti in un'onestissima « prefazione al libro che seguirà », dichiara che in *Vigilia* e in *Peccato*, « la sensualità visiva e tattile ha il predominio su una più attenta ricerca d'introspezione umana e su lo studio dei problemi dello spirito », e, pur ammettendo che *Fiorella* sia un'ascesa « dalla descrizione dei paesaggi naturali alla visione dei panorami dell'anima, delle prospettive etiche », se ne dimostra insomma insoddisfatto, promettendo per l'avvenire qualche cosa di più profondo e complesso. In realtà, in *Vigilia* vive assai più l'anima buona e indulgente della sorella che racconta, che non Mario, sul quale invece tutta l'attenzione e l'interesse dei lettori dovrebbero essere concentrati. In *Peccato* appare luminosa la figura secondaria della *Cia* gentilissima, e rimane nell'ombra proprio la figura del protagonista. In *Fiorella* sentiamo l'angoscia del pittore, ma non comprendiamo la sua giovanissima amante, la quale insomma non riesce, dopo duecentocinquanta pagine d'analisi, ad apparirci molto più che una bellissima ed elegantissima pupattola, i cui occhi s'aprono e si chiudono, le manine e le gambette si muovono, e magari la boccuccia rosata si dischiude ogni tanto per pronunciare qualche parola graziosa; ma tutto è regolato, ahimè, meccanicamente...

Ora a noi pare che a Michele Saponaro s'aprano due vie: o egli, come ci annunzia e ci promette fiduciosamente, completerà la sua arte, e in tal caso, avremo indubbiamente dei romanzi belli e duraturi; ché i mezzi tecnici a sua disposizione sono ormai al completo e perfetti, e meravigliosa è fin d'ora la sua arte descrittiva. Oppure egli riconoscerà l'irrimediabilità dell'attuale insufficienza — come non credo e non m'auguro — e allora... Allora egli sarà pur sempre un artista squisito, uno splendido novelliere. Giacché la novella è appunto ciò che nella produzione del Saponaro sembra veramente inattaccabile, e *Amore di terra lontana* è una delle più belle raccolte di novelle che abbia lette quest'anno: tanta è la delicatezza della malinconia e dell'ironia che le pervadono, tanta la grazia dei particolari, tanta la finezza dei momenti psicologici, tanta la squisitezza e robustezza della forma... Che sia cosí, non si meraviglieranno i lettori de' suoi romanzi, nè, tanto meno, ce ne stupiremo noi, che troviamo in ciò, anzi, una conferma dei precedenti rilievi. Per la novella bastano appunto il quadretto, l'episodio, il momento psicologico, il frammento; e per questi il Saponaro ha tutte le disposizioni e qualità, compreso un certo lirismo, che di tanto in tanto prorompe in accenti veramente forti e commoventi. Diremmo quasi che i suoi romanzi sieno anch'essi raccolte di novelle, alcune delle quali bellissime; e che però, da questo punto di vista, si potrebbero giustificare e incondizionatamente approvare...

Ma noi attendiamo Michele Saponaro con sincera fiducia, a prove maggiori.

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

« Profili, impressioni e ricordi » di Neera.

Da queste pagine, raccolte opportunamente in una edizione postuma (1), la personalità di Neera ci ritorna presente con tratti indimenticabili. L'unità del volume è fatta dall'anima della scrittrice che ebbe virtú di penetrazione, come pochi, a intendere e rendere forme e figure del passato, a osservare e a interpretare gli enigmi del presente, ed inestinguibile ardore di idealità per tutte le cose belle e buone che vedeva nella vita. Lontana da ogni atteggiamento teorico: aliena per indole dal sistema, dal partito preso, dalla « moda » — che fa tante vittime anche in letteratura — immune da ogni enfasi retorica, da ogni declamazione, da ogni predicazione, Neera seppe ottenere i maggiori effetti da una semplicità chiaroveggente, in tono minore, che dovette forse apparire sciatteria ai nostri ridicoli preziosi di ambo i sessi e meschino provincialismo a quanti valutano autori e stili secondo l'infatuazione — indigena od esotica — dell'ora che volge. Il giornale e la rivista diventati da tempo una specie di ribalta a cui i virtuosi si affacciano per intrattenere con spettacoli brevi e frequenti un pubblico spesso indifferente e distratto, hanno esasperato l'elemento « teatrale » negli scrittori. Bisogna avventare, sbalordire, forzare l'attenzione altrui ad ogni costo. Purché si abbia l'illusione di essere ascoltati, tutto è buono. Il richiamo all'attualità, a quei piccoli e grandi fatti dell'ora presente, a quelle contingenze che ci toccano da vicino e che piú di tutto sono o sembrano cosa nostra, è uno dei mezzi infallibili. Qualunque sia il tema specifico, la cronaca contemporanea, anche piatta, fornisce ottimi spunti alle variazioni degli articolisti di questo tipo. Ma ad essi è riserbato un successo senza avvenire. Si provino a raccogliere in volume (e quanti ci si sono provati!) le loro esercitazioni d'effetto scenico: il volume vi darà lo stesso gusto delle annate di un vecchio giornale: un gusto molto relativo e piuttosto rancido. Questi scritti di Neera, sebbene già comparsi tutti o quasi tutti nella stampa periodica, non risentono del vizio d'origine: appunto perché la scrittrice fu anti-teatrale per eccellenza. Però la sua prosa, dimessa ma precisa, senza bagliori o fosforescenze, ma luminosa di una luce pacata, ci sembra oggi quasi più fresca, più viva e significativa di allora. Anima ardente questa di Neera: a cui la nobiltà del sentire non dà nella compassata severità o nel disdegno arcigno di chi giudica fatti e persone dall'alto della propria legge morale, o classifica gli uomini con criteri buoni, tutt'al piú, per una raccolta di ciottoli e di farfalle.

Ed anche romantica; ma di quel grazioso e gustoso romanticismo che resta aderente alla realtà, non si perde nelle nuvole: che è mosso dalla simpatia e sulla simpatia non declama, ma ragiona, quasi a darne a sé e agli altri piú chiari, i motivi sottili: che non sogna ed occhi aperti, ma osserva acutamente e argutamente e questa osservazione personale interpreta secondo un proprio ritmo fatto di contenuto fervore. Quando Neera si volge a scrutare talune di quelle grandi passioni sulle quali i posteri ritornano non per soddisfare la curiosità malsana del pettegolezzo postumo, ma quasi ad approfondire il mistero dell'anima umana, le escono dalla penna pagine di vera poesia, come quelle che nel volume sono dedicate a Giuseppe Mazzini e a Giuditta Sidoli, a Riccardo Wagner e a Matilde Wesendonk. La sua prosa ricca di colore, lontana da ogni rigidezza accademica intima ed espressiva come quella di certe lettere familiari — nate davvero dalla vita e non dalla letteratura — si compiace nella rievocazione di figure femminili, di cui ferma con penetrazione squisita i tratti piú delicati o piú caratteristici. Paolina di Montmorin su cui lo Chateaubriand scatenò uno di quegli amori travolgenti di gusto romantico, di cui il visconte fu maestro nell'arte e nella vita, e a cui dette la sua più tenera e pura amicizia il saggio Joubert, il moralista, degno continuatore di una tradizione gloriosa che risale a La Rochefoucauld e continua con Pascal, La Bruyère e Vauvenargues, ha qui un posto d'onore. La vediamo davvero « questa giovane donna un po' languida, un po' patita, ma così seducente nel suo pallore, con quei begli occhi oblunghi che i patimenti avevano reso più teneri come una fiamma velata di pianto.... »: con quel suo sincero ma ingombrante amatore a fianco e con quel suo amico incomparabile cui piacque dirsi: *Platone Platonior*. Personaggio quasi antagonistico alla « gran dama » ecco l'avventuriera di bassa estrazione, quella lady Hamilton *alias* Emma Lyon « la cui memoria si aggira ancora intorno alla eccelsa colonna di Trafalgar per mettere un'ombra sulla fronte del grande Nelson ». E poi Maria dei Medici e con lei la marchesa di Rambouillet da cui così straordinario impulso ebbe l'italianismo di Francia nei primi decenni del seicento, e la bonaria, intelligentissima virtuosa epistolografa marchesa di Sévigné. E nei « profili » accanto alle donne qualche figura solitaria di poeta: come quella di Alberto Sormani l'idealista scomparso nel fiore della vita o l'altra di Etienne Eggis, il « bardo del 1830 ».

Ma nelle « impressioni » il lucido buon senso della scrittrice, pur senza l'ombra della pedanteria, dà qualche efficace lezione ai contemporanei, così fiduciosi nelle elocubrazioni piú o meno dialettiche della scienza e forse per questo, così pietosi nel loro rapporti con l'infanzia. L'anima del ragazzo non ha misteri per l'occhio snebbiato di Neera. Dirò un'eresia: ma non darei il breve capitolo « La coscienza del fanciullo » per un'intera biblioteca pedagogica. Neera pittoresca osservatrice, delicata suscitatrice dei fantasmi del passato, peregrina sentimentale e romantica — ma, come si è detto, di un lirismo solido, aderente alla realtà, nutrito di sicura informazione — ritorna nei « ricordi di viaggio » che chiudono il bel volume: Londra, l'Olanda, Colmar « un cantuccio » di Parigi, paesi del Reno, Capodistria. Nel Museo di Capodistria la viaggiatrice nota in una bacheca a parte, schierati con particolare compiacenza, alcuni piatti di terraglia paesana. « Nel grigio crepuscolo
« della servitú che opprime questa gente,
« amore di patria e religione di memorie
« si sono rifugiate fra questi arredi; qua-
« dri, libri, mobili, stoviglie, vesti, da
« ognuna delle quali esce una voce me-
« ravigliosa per colui che sta qui genu-
« flesso come in un tempio, sacerdote di
« un'ara invisibile, custode di un cimi-
« tero glorioso ». Quei piatti portano delle scritte: *W. San Marco. Serenissima* e altre.
« A un certo punto credo di legger male.
« Rileggo. C'è proprio scritto: *W. l' Ita-*
« *lia* — Ed è permesso? chiedo con ansia
« fra trepida e giuliva. — Oh! son piatti
« antichi: non fanno paura — risponde ».
Il capitoletto su Capodistria è dell' 11.

Lector.

---

(1) NEERA. *Profili, impressioni e ricordi*. Milano, Casa Editrice di F. Cogliati, 1919.

Vallecchi Editore - Firenze
Collezioni dirette da E. CODIGNOLA
" Il Pensiero Moderno "
A. CARLINI
LA FILOSOFIA DI G. LOCKE
Vol. di oltre 400 pagg. — Lire 10
M. CASOTTI
SAGGIO DI UNA CONCEZIONE IDEALISTICA DELLA STORIA
Vol. di 450 pag. — Lire 12
" Uomini e idee "
G. GENTILE
DISCORSI DI RELIGIONE
Vol. di oltre 150 pagg. — Lire 5
A. CAMPODONICO
LA RUSSIA DEI SOVIETS
Vol. di oltre 400 pag. — Lire 10
" La Nostra Scuola "
E. CARPITA
Educazione e religione in Maurice Blondel
Vol. di circa 100 pagg. — Lire 3
Agli abbonati de " la nostra scuola " sconto 20 %
Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Ediz. A. MONDADORI - Roma

Nelle *Grazie*, raccolta di novelle e di romanzi dei migliori autori italiani, diretta da Virgilio Brocchi, usciranno presto:

ALFREDO PANZINI

Il diavolo nella mia libreria

Qui si ritroverà il signorile e arguto scrittore del *Viaggio di un povero letterato*. Leggendo e notando alcuni vecchi libri, magra eredità di una sua povera zia morta, il sottile protagonista sorride e ride di molte passioni e di molte imprese umane — le quali così monotonamente si ripetono nel mondo, e sono così facilmente riconosciute e così felicemente mostrate dal buon bibliotecario, pur sotto i nomi novissimi.

Saporosissimi confronti tra certe storie di ieri, giudicate con severità barbare, e certe di oggi, che a molti paiono ancora la migliore essenza dell'ultima civiltà.

Dovunque, nell'elegante libro, è presente un sereno filosofo socratico, sorridente faunescamente agli entusiasmi ciechi e agli errori degli uomini.

ANTONIO BELTRAMELLI

L'ombra del mandorlo

In questo libro appare un nuovo aspetto dell'arte beltramelliana. Non è più il cantore, talvolta ieraticamente solenne, dei *Primogeniti*, di *Anna Perenna*, dell'*Alterna vicenda*. *L'ombra del mandorlo*, lieve e profumato romanzo, è la storia gentile di una gloriosa avventura erotica, lì, nella terra d'Africa. Fascino profondo di tutto il libro, uno schietto amore della terra lontana. Con questo romanzo Antonio Beltramelli, liberatosi da certi atteggiamenti che ad alcuno erano parsi rigidi, ha vinto forse la sua più bella battaglia.

Il bel fiore esotico sarà certo in moltissime mani gentili.

MICHELE SAPONARO

La casa senza sole

Il generoso scrittore di *Fiorella*, libero canto d'amore, ha ammantato la sua arte di nobile tristezza. La tragedia di una madre: ecco l'essenza di questo suo nuovo libro.

Le angosce di una pia madre che trepida su la sorte del suo povero figliolo esposto ogni ora alla morte; le sue folli speranze e le sue buie disperazioni; come ella si torca nel suo spasimo: tutto è detto con una severa ed efficace nobiltà verbale che fa di quest'opera di Michele Saponaro una delle sue migliori.

Ancora una volta il Saponaro mostra qui di essere tra i più ricchi e i più sicuri dei giovani che oggi tentano l'arte.

Sono già usciti, della stessa collezione:

VIRGILIO BROCCHI: **Il lastrico dell'inferno.**

MARINO MORETTI: **Una settimana in paradiso.**

FAUSTO M. MARTINI: **La porta del paradiso.**

La marca
della *Voce*
è una
garanzia
per il lettore

A. SPADINI

ALBUM di 16 fototipie con prefazione di Ugo Ojetti contenute in una bella cartella di cartone con fototipia esterna L. 20.

GIOVANNI VERGA

Novelle Rusticane

Ediz. definitiva complet. rifatta dall'autore

Edizione comune L. 5 - di lusso L. 10

In occasione dell'80° anniversario del Grande Maestro "La Voce" ha l'onore di pubblicare il suo ultimo lavoro.

PAUL CLAUDEL

Crisi Meridiana

traduzione di Piero Jahier 2ª ediz. corretta con una deliziosa copertina a colori di Fabiano. L. 4

Nella stessa collezione "Libro per tutti"

HOFFMAN: *Il vaso d'oro* L. 3.50
AVERCENKO: *Novelle da ridere* L. 3.50
STEVENSON: *Il diamante del Rajah* L. 3.50
TOLSTOI: *Felicità domestica* L. 3.50.

SCIPIO SLATAPER

Scritti letterari e critici

raccolti da G. STUPARICH

Un grosso volume di 350 pagine L. 13.50

Raccoglie tutta la produzione letteraria (novelle, critiche, fantasie), dell'autore del *Mio Carso* giunto ora alla 4ª edizione.

Il mio Carso 4ª edizione L. 5.

Testi Scolastici di "Scuola e Vita" diretti dal prof. G. LOMBARDO-RADICE.

Prof. GIOVANNI MODUGNO

Lezioni e incitamenti

per l'educazione morale e civile nelle 6 classi elementari e popolari L. 4.

Il volume è raccomandato dai prof. Albeggiani, Giuffrida, Ippolito, Japichino, La Rocca, Menzi, Provenzal, Lombardo-Radice, Oreste, Valente, Ventura.

DEGAS

ALBUM di 16 Opere L. 5

Bellissima edizione dei Maestri Moderni.

Nella stessa collezione:

CEZANNE L. 5 — ROUSSEAU L. 3
PICASSO L. 3

Inviare commissioni e vaglia alla Soc. An. Ed. "La Voce" - 18, Trinità dei Monti - Roma, 6.

MARGINALIA

★ **Giovanni Nascimbeni.** — Quando il giornale va in macchina, ci perviene la dolorosa notizia della repentina morte di Giovanni Nascimbeni, caro ed assiduo nostro collaboratore da oltre dieci anni. Dotato di quelle qualità tipiche dei giovani scrittori bolognesi, che in questi ultimi decenni hanno portato nel campo della nostra letteratura un senso vivace di umanità a cui corrisponde la larghezza e la sicurezza dell'informazione, il Nascimbeni amava d' intrattenersi dei piú svariati argomenti pur manifestando una spiccata predilezione per tutto quanto toccasse la regione emiliana. Cosí nei primi anni della sua collaborazione al *Marzocco* ricorrono frequenti gli scritti sul Tassoni e la *Secchia*, di cui fu acuto studioso, i ricordi carducciani, brevi saggi sopra questioni edilizie bolognesi, sui poeti dialettali dell' Emilia, sulle questioni che principalmente interessavano quel centro di studi e di cultura, di cui egli fu notevole cooperatore. Ricco di una conoscenza e di una competenza musicale, quale di solito non si trova che fra i tecnici e gli specialisti, amò di trattare argomenti che si riferivano alle tendenze, alle scuole ed ai tipi più rappresentativi del teatro lirico. Ma un soggetto in questo campo parve, sopra tutti, appassionarlo e fu occasione per lui di gustose osservazioni, di acute indagini, di rinnovati studi di alto interesse: Riccardo Wagner considerato nei suoi rapporti con l' Italia e piú specialmente col centro musicale di Bologna. Fra i molti articoli pubblicati intorno a questo argomento nelle colonne del *Marzocco*, ci piace ricordare l'esauriente saggio sulla «Fortuna di Wagner in Italia» che vide la luce nel numero unico dedicato nel 1913 a Verdi-Wagner. Da due anni egli aveva qui assunto una rubrica fissa (Le cronache bibliografiche) nella quale ebbe luogo di manifestare sano buon gusto, versatilità di cultura, serena equità di giudizio, e un equilibrio che rappresentava una simpaticissima sua nota personale. Giovanni Nascimbeni che aveva da poco superato i quarant'anni, scompare nel pieno rigoglio della sue forze intellettuali, da cui molto era lecito attendersi ancora: onde tanto piú viva riesce l'amarezza di questa perdita crudele.

★ **Un tentativo giornalistico del Leopardi,** che si propose di dar vità allo «Spettatore Fiorentino», di cui scrisse il «Preambolo» nel 1832, è presentato dal Del Lungo ai lettori della *Nuova Antologia*, come un precedente fin qui trascurato della «Palinodia», con un ampio commento di documenti d'archivio. Cosí ne aveva scritto il Chiarini: «volle pur fare un altro tentativo di guadagno: riprese il progetto formato prima della sua partenza per Roma, di un giornale settimanale, pel quale, prendendo a suo carico tutta la compilazione, avrebbe ricevuto dall'editore cinquanta francesconi al mese. Stese e sottoscrisse il manifesto: fu anche steso il contratto in carta bollata; ma il Governo non approvò il manifesto, e cosí il progetto non poté avere esecuzione». Stando a questa narrazione, giornale e manifesto, cioè il «Preambolo», potrebbero essere stati dei tanti che si son fatti, si fanno e si faranno; ma il Leopardi intendeva di fare una vera e propria parodia di quei giornali del secolo nel quale si trovava condannato a vivere. Il suo giornale, fra tutti quei «larghi fogli» sui quali egli ha «profondamente meditato» avrebbe usato altro linguaggio: e il «Preambolo» ne anticipava il tenore. Linguaggio che nel «Preambolo» abortí, per rinascere identico, tre anni dopo, nella «Palinodia». Nell'uno e nell'altra domina il medesimo dispregio del positivo e dell'utile sui quali l'uomo non può che fabbricarsi e prepararsi disinganni. «Un giornale che fa professione d'essere inutile», compilato da chi opina che «il dilettevole sia piú utile che l'utile», non può se non farsi beffa del «gravissimo secolo decimonono». «Palinodia» e «Preambolo» appartengono insomma a quel periodo estremo di vita dell' infelice Poeta nel quale egli, assillato sempre piú a fondo dal sentimento di tale sua infelicità, reagiva sdegnosamente contro le speranze e gli entusiasmi del secolo. Preambolo e giornale facilmente si crederebbero scritture fittizie, quasi una divagazione letteraria del suo pessimismo, da potere fare serie tra le consimili finzioni delle «operette morali», se quello «Spettatore Fiorentino» non avesse una storia di fatto, testimoniata dai documenti. Non c' è soltanto la lettera del Leopardi alla sorella Paolina del 26 giugno di quell'anno 1832 in cui dà notizia della sua idea; ma rimane anche la supplica sgrammaticata dell'editore al Presidente del Buongoverno. È strano che il Leopardi si fosse messo nelle mani di un avventuriere livornese — il «sor Giovanni Freppa, re degli antiquari», come lo chiamavano verso il '60 i caricaturisti fiorentini — quando sei anni prima aveva rifiutato l'offerta del buon Vieusseux, che l'avrebbe voluto giornalista per una rubrica ove il poeta poteva sfogare il suo pessimismo. Infatti, egli avrebbe dovuto scrivere delle «corrispondenze eremitiche» e, come tali, di temperato disgusto degli eventi di questo basso mondo; le quali dovevano raccogliersi nell'«Antologia» sotto una rubrica trimestrale da intitolarsi lo «Spettatore italiano». Il che pone tra il vagheggiato dal Vieusseux nel 1826 e il tentato dal Leopardi nel '32, col suo «Spettatore Fiorentino», relazione non soltanto di somiglianza nel titolo, ma anche di una certa affinità nel contenuto. Se non che, lo «Spettatore Italiano» della «Antologia» avrebbe dovuto servire a intendimenti finali tutt'altro che negativi, e lo «Spettatore Fiorentino» del Leopardi faceva professione espressa di scetticismo e di pessimismo. Ad ogni modo, il progetto rimaneva lettera morta perchè il Commissario di S. Maria Novella s' incaricava di rispondere al Freppa che la sua istanza non aveva meritata alcuna attenzione. La sentenza investiva non tanto la sgrammaticata istanza quanto l' «ingiunto manifesto» che portava la firma di Giacomo Leopardi.

★ **La scoperta di un calendario precesareo** è stata fatta in questi gioni dal prof. Gioacchino Mancini, ispettore dei monumenti e degli scavi del Lazio, investigando la spiaggia di Anzio dove furono ritrovati alcuni frammenti minutissimi d' intonacato con traccie di piccole lettere dipinte in minio e in nero. L' immediata vicinanza dei ruderi dell' «Aedes Neroniana» aggiunse fondamento all' ipotesi che si trattasse di cosa importante, sí da indurre l'archeologo a particolari ricerche che lo condussero alla scoperta di circa cinquecento frammenti confusi in un cumulo di materiale di scarico. Bastò un primo esame sommario a far riconoscere le sparse reliquie di un calendario, poi quelle di fasti consolari e censorî. Secondo informazioni di *Minerva* l' importanza singolare della scoperta è apparsa piú tardi quando, studiati e ricomposti i singoli frammenti, è stato possibile stabilire che si tratta di un calendario anteriore alla riforma di Cesare dell'anno 46 av. Cristo. Il fatto che questo calendario, invece d'essere scolpito nel marmo, era dipinto sopra l'intonacato per tutta l' ampiezza d'una parete, forse di un edificio pubblico, forse anche di una casa privata, prova la venerabile antichità di quelle reliquie. I dodici mesi sono riprodotti in colonne parallele, divise da linee, graffite accuratamente, e sono tutti composti di ventinove giorni, anche quelli che, per la riforma giuliana ne hanno trenta o trentuno. Alcuni giorni portano vicina l' indicazione di ferie nuove agli studiosi non contrassegnate nei calendari posteriori ed offrono quindi occasione a nuove ricerche e a nuovi studi. Notevole importanza hanno anche i fasti consolari e censorî che vanno dal 163 all'82 av. Cristo. I nomi dei censori sono in rosso, quelli dei consoli in nero, e parecchi se ne trovano che colmano una lacuna dei Fasti Capitolini.

★ **Contrabbandi d'altri tempi.** Sono piacevoli storie inedite del nostro Risorgimento che Adolfo Albertazzi racconta ai lettori del *Secolo*. Egli conobbe Cesare Ghedini che, capitano con Garibaldi, morí colonnello della riserva. Quando i liberali bolognesi si preparavano a cacciar gli austriaci la seconda volta, Cesare Ghedini provvedeva la polvere pirica. Gliela forniva il famoso don Verità, il prete di Modigliana dove si recava a prenderla con un biroccino, riempiendone la cassetta del sedile. Il rischio non era leggero, ma aveva complice una guardia del dazio che, secondo l'accordo, era pronta a chiedergli «niente?», a batter con la mano il fondo della cassetta e, come fosse vuota, a dire «avanti!» Un giorno col prezioso contrabbando era giunto sano e salvo a pochi chilometri da Bologna, quando scorse di lato alla strada alcuni austriaci nell'attitudine di aspettare qualcuno. Lui? Proprio lui! Ma che sollievo intendere che gli chiedevano una carità! E gliela chiedeva più in tedesco che in italiano, piú a cenni che a parole il sergente, il quale s'era distorto un piede ed avrebbe voluto salire nel biroccino. Il contrabbandiere sorrise, pensando alla faccia dell'amico daziere a vederlo arrivare con tale compagno. La cosa si era incamminata bene. Se non che, il croato tolse di tasca la pipa gia carica e se la mise in bocca.... Questo no, esclamò il Ghedini, afferrando la cosa orrenda con l' impeto di chi strappa la miccia a una bomba: «Mi da fastidio allo stomaco!» Il sergente gli credè e non insistette da persona educata; e dové convincersi che i bolognesi erano buona gente, in fondo, ma cosí delicata, da non sopportare, alcuni, il fumo di tabacco! A un altro di que' vecchi, chè hanno fatto l' Italia, l'Albertazzi deve il racconto preciso sul modo che fu salvato Garibaldi dal prete di Modigliana. Avuto avviso del luogo e dell'ora in cui i fuggitivi l'aspetterebbero, Don Verità accorse con il cavallo e la carrozzella avuti in prestito da un parroco dei dintorni. Gli attesi giunsero e il prete portò in salvo attraverso al Marzeno, il fiume di Modigliana, un compagno ferito del generale. Poi, a oltrepassar l'acqua, volle sulle spalle anche Garibaldi e, lasciatolo nell'orto di casa sua, si affrettò a ricondurre il veicolo al parroco a cui apparteneva. La faccenda era andata bene, ma rimaneva il pericolo di una perquisizione. Il prete aveva pensato anche a questo e non a torto aveva confidato nella generosità di un avversario politico. La sua casa confinava con quella del conte Savelli il quale benchè ligio al granduca e al Papa, udendo chi il buon sacerdote stava per ospitare e quale pericolo correva, non esitò ad accordarsi con lui: un'asse tra le due finestrelle del pozzo, interposto fra i muri delle due case attigue, permetterebbe a Garibaldi e al suo compagno di rifugiarsi nella casa insospettabile. Ma niente perquisizioni. E all' infermo fu benefico il riposo di alcuni giorni.

★ **Un centenario romantico** è stato celebrato recentemente a Parigi per onorare la memoria di Charles Loyson, poeta, filosofo e autore famoso di «Pamphlets» ai tempi delle restaurazione. Non ci interessa tanto la rievocazione dell'opera letteraria di quegli che fu lo zio di «Père Hyacinthe» — l'asceta e l'oratore che richiamò tanta attenzione attorno al suo nome — quanto la storia curiosa di una bella traduzione di Tibullo del primo Loyson. Fra gli aneddoti riferiti dalla stampa francese, e specialmente dal «Journal des Débats» di cui fu collaboratore attivissimo, il *Mercure de France* ne aggiunge un altro inedito e curioso alle biografie del giovane scrittore, morto prima di toccare il trentesimo anno. Dopo aver vinto Victor Hugo in un concorso poetico all'Accademia francese, Charles Loyson cominciò una traduzione di Tibullo in versi; la quale, a giudizio di Patin, che la conobbe, era veramente straordinaria, quasi impregnata di una languida dolcezza, precorritrice della musa lamartiniana. Se non che, il traduttore, che alla filosofia platonica congiungeva una viva fede religiosa, in punto di morte si fece scrupolo di quel travestimento letterario degli amori tibulliani e raccomandò la distruzione del manoscritto al fratello Luigi, futuro rettore dell'Accademia. Questi non ebbe il coraggio di eseguire la volontà del defunto, destinando a sorte cosí crudele, una buona opera letteraria; ma, assalito al letto di morte dai medesimi scrupoli, si levò d' imbarazzo commettendo la distruzione al figlio Carlo, il futuro oratore di Notre-Dame. L' incertezza di quella famiglia, che di generazione in generazione si trasmetteva l' ingrato ufficio, per rispettare a un tempo la volontà del defunto e l'opera d'arte, è veramente singolare, perché nemmeno il giovane prete in principio seppe risolversi alla distruzione di un manoscritto che l'urtava con le sue regole di austerità. Fu soltanto qualche anno piú tardi, quando pronunziando i suoi voti al Carmelo diveniva «Père Hyacinthe», che egli condannò alle fiamme la voluttuosa Delia del poeta latino. Ma non sola, chè in quel medesimo rogo l'ardente neofita gettava tutte le carte della sua vita anteriore. Fu cosí che perirono tutte le lettere inviate a «Père Hyacinthe», nella sua giovinezza, quando poetava anche lui, da Chateaubriand e da Liszt.

★ **Le città morte dell'Africa latina** dal Marocco alla Tunisia, dove permane indistruttibile il segno della civiltà di Roma, dissepolte e restaurate riappaiono con tale aspetto di maestà e di bellezza che al loro confronto, scrive Luigi Bertrand, nella *Revue des Deux Mondes* (15 agosto 1920) le città bianche dell' Islam o le città moderne della conquista francese perdono ogni fascino ed ogni prestigio. Sembra quasi che queste città morte rappresentino la vera ossatura della antica terra affricana. Molto del pittoresco locale e del caratteristico che i più squisiti e immaginosi descrittori della regione — tipo Flaubert o Fromentin — hanno attribuito a un vago oriente, è di schietta origine greca o romana o berbera romanizzata. Basta per convincersene osservare il meraviglioso mosaico, del museo del Bardo, che rappresenta l' interno di una taverna. Le stesse pose, gli stessi costumi degli oziosi frequentatori dei negozi indigeni d'oggi. Non mancano che i recipienti del caffè e il fumo delle sigarette e del narghilè! Preti, soldati e ufficial dell'esercito francese furono i primi pionieri nella campagna di scoperta e di conservazione dello sterminato materiale archeologico di cui la regione è satura. È commovente l'aneddoto che si racconta del colonnello còrso Corbuccia che arrivando a Lambese fece sfilare in parata i suoi soldati dinanzi al mausoleo di Quinto Flavio Massimo, prefetto romano della 3ª Legione. Grande fu l' impulso dato dal noto cardinale Lavigerie all'attività spiegata dal clero nella ricerca e nella raccolta delle vestigia delle antichità cristiane nell'Affrica latina. Ma ad un primo cinquantennio (1830-1881) di incertezze e di archeologia soprattutto militare, successe negli ultimi decennî dell'ottocento l'opera sistematica, la ricerca condotta con metodi scientifici dai dotti spesso riuniti in speciali missioni. Senonché, secondo l'articolista, un immenso compito spetta ancora alla Francia. Essa dovrebbe mettere in luce dal Marocco alla Tripolitania i segni infiniti della potenza di Roma. Quest'opera di scavo e di ripristino traccerebbe nell'Africa settentrionale come una lunga via regale fiancheggiata da colonne, da archi di trionfo, da templi pagani, da basiliche e da necropoli cristiane. Poiché in Affrica, dovunque è un gruppo d'alberi, un'oasi, una sorgente o un corso d'acqua, si è quasi sicuri di trovare il segno di Roma. Sebbene le città morte dell'Affrica latina presentino una notevole uniformità di struttura e di aspetto, pure nel grande numero non mancano quelle che posseggono speciali bellezze o presentano un eccezionale interesse archeologico e che potrebbero per ragioni diverse attirare i visitatori. Tipasa sarebbe per questi la città delle necropoli, Lambese la città degli accampamenti romani, Thimgad la città dei fori e degli archi di trionfo, Tebessa la città che accoglie la piú grande basilica cristiana che si conosca. Altre rappresenterebbero il tipo del municipio affricano. El Djem sarebbe visitata per il suo anfiteatro più completo del Colosseo, Thrigga per il suo teatro, per il suo tempio di Giove e per il suo emiciclo a colonne, Sussa per le sue catacombe, Cartagine per la sue chiese dedicate a martiri illustri e per la grandiosità dei suoi ricordi e del paesaggio. Si pensi che perfino agli estremi confini meridionali della regione di Costantina, in una piccola oasi in faccia al deserto si trovano le rovine di un posto militare romano e gli avanzi di due porte trionfali di Trajano....

★ **La pubblicità di Victor Hugo.** È uno dei luoghi comuni piú ripetuti che i grandi scrittori, esclusivamente preoccupati della bontà intrinseca delle loro opere, sanno poco tutelare gl' interessi materiali con gli editori; invece, una recente esumazione del carteggio di Victor Hugo dimostra che egli si interessava vivamente alla pubblicità dei suoi libri e che avea a cuore gl' interessi pecuniari non meno che quelli letterari. I migliori critici ritengono per un capolavoro l'opera victorughiana sullo Shakespeare, e a proposito di questa la *Sémaine littéraire* riferisce una lettera agli editori Lacroix e Verbroe-Khoven, la cui lettura riesce molto interessante. Eccone un frammento: «Qualunque possa essere la causa del ritardo è veramente deplorevole uscire il 15 aprile in luogo del 15 marzo; è un modo di compromettere l'affare che perde l'occasione favorevole (la celebrazione di

LE NOVITÀ DELLA

Casa Edit. Vitagliano

MILANO - Via Durini, 14

Sono usciti:

MATILDE SERAO

La virtù di Checchina

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

ANATOLE FRANCE

Il Pozzo di Santa Chiara

Romanzo

300 *pagine con copertina a colori di Ventura.* L. 7

ARTURO ROSSATO

Il Cuore della Strada

Romanzo sentimentale

280 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

RENATO SIMONI

Vicino e lontano

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

MICHELE SAPONARO

Le Ninfe e i Satiri

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

GIOVANNI VERGA

Storia di una Capinera

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

Usciranno nel mese di Settembre:

MICHEL ARTZYBACHEV

SANINE

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

RAFFAELE CALZINI

Le Tre Grazie

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

LUIGI ANTONELLI

C'è qualcuno al cancello...

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

ROSSO DI S. SECONDO

Il Bene e il Male

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

ARNALDO FRACCAROLI

Biglietto di Viaggio

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

MARIO MARIANI

PURITÀ

Romanzo

300 *pagine con copertina a colori di Ventura* L. 7

Quanto prima:

I romanzi della realtà

Le più straordinarie avventure del mondo

"GIOIOSA"

Collezione di romanzi umoristici italiani

Collezione teatrale straniera

diretta da Dario Niccodemi

Ordinazioni e vaglia:

Casa Editrice Vitagliano
MILANO - Via Durini 14.

un anniversario shakespeariano). Un volume licenziato dall'autore il 15 gennaio e pubblicato soltanto il 15 aprile è un fatto che io trovo ancora inesplicabile. Tre mesi per un volume già stampato; sei settimane di ritardo sulla data convenuta! Quanto piú trionfale la fortuna del libro senza quelle sei settimane di indugio! Questa volta è l'autore che prende a cuore gl' interessi dell' editore. La colpa è certamente della tipografia, ma rimane la colpa dell'editore per avere tollerato l' indugio. Ormai accettiamo l' irreparabile e cerchiamo di trarre dalla situazione il miglior partito possibile. Mi si scrive da Londra che della « Vita di Shakespeare », annunziata come un estratto, se ne sarebbero vendute cento mila copie nella quindicina delle feste giubilari. Venderne centomila e a uno scellino è un buon affare. Aspetto, intanto, il modello delle lettere che volete vi scriva. Pei « Miserabili » aveste bisogno di atti di procura in piena regola. Ora che mi domandate delle semplici lettere è forse cambiata la legislazione sull'argomento? Quanto al titolo, mi si scrive dall' Inghilterra che il piú attrattivo per gli inglesi sarebbe questo — William Shakespeare par Victor Hugo — che ne pensate? Se questo piace in Inghilterra, anderebbe bene anche per la Germania. Per l'annunzio mi si dice che bastano i due nomi — Shakespeare par Hugo — coi medesimi caratteri. Ma per la Francia dubito che l' idea non vada bene. Qui basta il nome di Shakespeare soltanto, tutt'al piú con l'aggiunta delle mie iniziali. Appena che sia fatta, mandatemi una prova ». Come si vede il grande scrittore non trascurava niente di quello che riteneva opportuno per lanciare il suo libro.

★ **Le Università di Francia e gli studenti Americani.** — È un fatto incontestato che, da circa un ventennio l' insegnamento superiore americano è completamente germanizzato. La cosa non sorprende i francesi, che oggi vorrebbero attrarre la nuova clientela scolastica nelle proprie Università, ma anzi riconoscono che il trionfo della Germania dipendeva in massima parte dalla propaganda delle numerose colonie in America. La Francia, che sa non di poter contare sui medesimi mezzi di espansione, ma che, d'altra parte, non vuol perdere, nemmeno in questo campo, i vantaggi derivanti dal ribasso della merce germanica, sta ora studiando il problema che ha nelle migliori riviste un'ampia trattazione. *La Revue de Paris* scende nel campo pratico della questione e riconosce che sarà difficile richiamare le nuove colonie studentesche nelle scuole di indirizzo professionale. La reputazione germanica nel mondo della medicina non potrà mai essere sorpassata, e chi vuol passare l'Oceano per farsi una buona preparazione continuerà a indirizzarsi alle facoltà mediche tedesche. Quanto al diritto, la clientela americana sarà sempre scarsa perchè, ad eccezione della Luisiana, l'influenza del Codice francese è insignificante negli Stati Uniti. Peggio ancora se la Francia — e con la Francia tutte le nazioni d'Europa — spera miglior accoglienza pei suoi insegnamenti tecnici; in quanto gl' ingegneri americani sanno di ricevere in patria un' istruzione piú pratica e meno dispendiosa. Anzi, l'Europa avrebbe forse da guadagnare studiando più da vicino i metodi della preparazione professionale in America. Da noi per arrivare alle soglie delle scuole superiori occorre un lungo tirocinio nelle secondarie, e soltanto i privilegiati possono tentare queste carriere; invece in America il titolo d' ingegnere si applica indifferentemente tanto all' ingegnere propriamente detto, quanto al meccanico. Gli studenti americani sono in grado di mantenersi agli studi mediante lavori manuali, e tutte le classi sociali sono rappresentate nei politecnici d'oltre Oceano. Dove la Francia vuol contendere il primato alla Germania è nel dottorato universitario, che per sorprendere l' ingenuità di un popolo nuovo, come l'americano, *La Revue de Paris* vorrebbe chiamato e divulgato col nome pomposo di « Dottorato di filosofia.... ».

★ **La circolazione monetaria nell'impero romano** studiata da Angelo Segré nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* presenta parecchie analogie con la situazione odierna. L' Egitto che è la provincia che meglio si presta allo studio dell'amministrazione romana, rimase in regime di moneta fiduciaria sino alla metà del quarto secolo. Durante l' Impero il denaro d'argento romano ha una circolazione ristretta, come dimostrano i papiri e i ripostigli di monete, che ci riconducono al tempo dei Severi. Nei papiri non si trovano mai accenni ad aurei romani, mentre l'uso dei solidi d'oro nell'epoca bizantina è molto frequente. I documenti del periodo tolemaico di mostrano che l'oro in Egitto era per lo piú tesaurizzato sotto forma di oggeti ornamentali, ma non circolava trasformato in moneta. Sino a che l' Egitto ebbe una moneta locale di carattere fiduciario, esso era riservato probabilmente al solo mercato estero, perchè si verificava anche allora la legge di Gresham che la cattiva valuta caccia di circolazione la buona. Del resto, anche limitata a questi usi, la coniazione della moneta aurea era irregolarissima nell' Impero e costringeva continuamente all'uso delle bilance per indicare il peso di somme rilevanti d'oro e d'argento. Attraverso alla coniazione di una pessima moneta tutti i paesi soggetti al governo di Roma furono accomunati nella disgrazia di un corso forzoso. Assai scarsa importanza ebbe la moneta d'oro e d'argento di Diocleziano, perché coniata in quantità troppo esigua. Non già che gli antichi non conoscessero una legge di carattere empirico, quale è la teoria quantitativa della moneta; ma in nessuna materia come nella finanza degli Stati, ora e sempre, la teoria e la pratica vanno meno d'accordo. Le difficoltà politiche e finanziarie dell' Impero, specialmente le lotte tra i vari imperatori al principio del IV secolo, costringevano lo Stato a continue emissioni di queste monete che avevano finito col sommergere il mondo romano in una circolazione fiduciaria. Questo stato di cose dipendeva dalla necessità in cui si trovava l'erario di accendere nuovi debiti per pagare i vecchi e per mitigare con dannosi espedienti quei malanni che possono esser guariti soltanto dal lavoro e dalla pace.

COMMENTI E FRAMMENTI

Preg.mo Sig. Direttore,

La necrologia dell'Ortensia Schneider, nel *Marzocco* dell' 8 agosto, mi fece tornare nella mente un aneddoto forse non conosciuto dai suoi lettori.

Durante l' Esposizione di Parigi nel 1867, un'entrata speciale era riservata ai re ed altri personaggi reali che la visitavano. Un giorno, la Schneider passò per quella porta allegando il suo diritto ad entrare di là dicendo: « Sono la Gran-Duchessa di Gerolstein » (l'operetta dell' Offenbach nella quale era molto applaudita). Il custode, degno figliuolo di Parigi, non fece la minima difficoltà, e la Diva entrò dall' ingresso reale.

Con ottima stima

La sua fedele lettrice
E. van Henkelom.

10 *agosto* 1920.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

GOTTA - POLIARTRITE

Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::

IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::

Tubetti da 20 compresse

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

C'era il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
[illegible]
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260 000.000	
» VERSATO	» 292.045.100	
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
FIAT
SPA
ITALA

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 36. **SOMMARIO** 5 Settembre 1920.

31-12-20

Gli "umili„ nei tragici greci e in Shakespeare, G. S. Gargàno. — **Bandello in Francia**, Arturo Pompeati. — **Rolland dopo la guerra**, Luigi Tonelli. — **L'angoscia di Baudelaire**, Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Il sepolcro di Dante.* — *L'arte italiana in Dalmazia.* — *Giulio Lemaître e le sue parodie.* — *Le isole Borromee.* — *G. Rossini pianista e compositore per pianoforte.* — *Igiene cittadina d'altri tempi, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *E il convegno degli studi classici del '21?*, E. Pistelli. — **Bibliografie.**

Gli "umili„ nei tragici greci e in Shakespeare

Nel rileggere ciò che del teatro tragico greco è a noi rimasto di Eschilo di Sofocle e di Euripide un moderno studioso, Antonio Maselli si indugia ad esaminare la rappresentazione che i tre poeti hanno fatto degli umili (1), sui quali la critica ordinariamente non si sofferma che poco.

Nota egli sul principio del suo studio che da Eschilo ad Euripide la considerazione di quei personaggi si va man mano facendo piú accurata: e trova la ragione di ciò nel concetto che ciascuno dei tre tragici si è fatto «degli avvenimenti elaborati dall'arte loro e delle persone che ne sono attori», dipingendoci Eschilo l'eroe, Sofocle gli uomini quali dovrebbero essere e Euripide quale essi sono.

Non oserei dire, che l'asserzione sia molto esatta, se noi ricordiamo per esempio certe finezze psicologiche frutto dell'osservazione della realtà umana in certi tratti che ha Clitennestra nell'*Agamennone*, come quando essa saluta con un'affettata tenerezza il ritorno del marito e con l'eccessiva lunghezza verbale che il re impazientito interrompe bruscamente.

Ma in generale dobbiamo ammettere che il senso dell'umanità va sviluppandosi in Sofocle e che i suoi personaggi assumono una fisonomia distinta e personale in confronto di quelli del suo predecessore quasi sempre dominati da una unica passione.

Ed è anche vero che con Euripide l'osservazione del mondo reale viene allargandosi. Solo è da vedere se la sensibilità psicologica di lui si sia del pari affinata e se certe sue idee di poeta filosofo non gli abbiano alcuna volta impedito di rappresentare la natura con quella verità che egli cercava.

Ancora io non vorrei leggere queste parole del Maselli che «dall'osservazione attenta di Euripide scaturisce una comicità che sorprende in una tragedia»; poiché, se il fatto è piú notevole e piú largo in questo poeta, io non lo direi assolutamente nuovo, se ricordo in Eschilo i pratici consigli di adattamento che dà il vecchio Oceano a Prometeo, allorché si offre a lui come mediatore presso Giove.

Se non di comicità addirittura, certo si può già parlare di un sottile umorismo in mezzo alle severità e alle solennità della scena. La sorpresa euripidea può essere quindi minore.

Ma non allontaniamoci dall'argomento. Il Maselli studia dunque gli umili della tragedia greca; il servo di vedetta dell'*Agamennone* e la nutrice delle *Coefore*; una guardia del cadavere di Polinice nell'*Antigone*; il *messo* dell'*Edipo re*, il pedagogo dell'*Oreste*, e una serva, un nunzio e la nutrice delle *Trachinie*, il finto mercante del *Filottete*, e poi altri personaggi secondari dell'*Alcesti* della *Medea* dell'*Ippolito* dell'*Andromaca* ecc.

L'esposizione ch'egli fa della parte che ciascuno di essi ha nell'economia della tragedia è ampia e chiara; molto di ciò che dicono è riprodotto e il resto dello studio è un'ampia parafrasi dei loro discorsi con tutte quelle altre spiegazioni che sono necessarie ad intendere bene la connessione che essi hanno con l'azione di ciascuna tragedia.

Ci si aspetterebbe veramente qualche cosa di piú. Non la spiegazione dei loro discorsi che molte volte è facile anche a chi si metta a legger semplicemente il testo, ma i vari procedimenti della rappresentazione artistica: un commento estetico, piú che un commento psicologico, e anche qualche illustrazione storica che dimostrasse ciò che il Maselli afferma nella sua Introduzione che «tutti costoro non sono dipinti con un solo colore, non sono sempre tratti dai tipi del popolo Ateniese, ma che il poeta si studia di dar loro il colorito locale, quando questi provengono da altri posti che non siano la Grecia o Atene. Orbene è questo colorito locale che non troviamo nel commento e che sarebbe stato di grande interesse cogliere, piú che in una serie di esposizioni analitiche in un vasto quadro comparativo di insieme. Se l'autore avesse avuto piú di mira questa sintesi, forse avrebbe fatta piú larga parte allo studio di quel personaggio secondario che è il nunzio «che non manca nè può mancare alla tragedia greca per il suo carattere speciale e che si somiglia sempre in qualunque punto esso appaia».

Non sempre, si potrebbe ragionevolmente obbiettare e basterebbe soltanto pensare al Messo dell'*Edipo re* del quale il Maselli ci discorre lungamente come di un furbo che persegue nel suo racconto uno scopo «di lucro e di protezione», e paragonarlo — che so io? — al messo dell'*Antigone* che annuncia al coro la morte di Emone con un'altezza magnifica d'intonazione, con una profusione di pensieri della piú alta poesia. La differenza è troppo evidente per non far subito apparir chiara agli occhi la non troppo rigida assolutezza dell'asserzione. E lo stesso si potrebbe dire del Coro, il cui carattere certamente assume alcune differenze degne di nota da poeta a poeta e che non era fuor di luogo esaminare accuratamente in uno studio sugli umili.

⁂

Dal teatro greco il Maselli ci trasporta nel teatro shakespeariano, dove gli umili abbondano e dei quali egli non ha studiato che alcuni soli, i piú conosciuti; e valeva la pena di farcene conoscere degli altri: quello straordinario Autolycus almeno della *Winter Tale*, ignoto quasi al pubblico italiano e degno di esser divulgato come la piú perfetta riproduzione di quei tipi di *vagabonds* che erano un prodotto così caratteristico della società inglese anche dei tempi che precedettero lo Shakespeare.

Il legame per passare dal teatro greco a quello del piú grande drammaturgo del mondo moderno è porto al Maselli non solo dalla ragione ovvia di dover dare la sua attenzione ai poeti drammatici rappresentativi; ma anche dalla credenza che egli ha abbracciato, sopra una sola autorità, assai discussa, che l'autore di *Amleto* conoscesse il greco e potesse leggere gli autori greci nel testo originale. E si domanda come abbia approfittato delle sue letture e come abbia imitato. Su questa questione è più prudente non pronunziarsi troppo recisamente.

Se lo Shakespeare potè aver notizia — non diretta — del teatro greco, noi possiamo quasi assicurare che egli fu discretamente indifferente a quell'arte. Alcuni raffronti che continuamente si fanno non solamente di situazioni (il Maselli le enumera) come di Clitennestra e di Lady Macbeth, di Deianira e di Desdemona, di Elettra e di Cordelia; ma anche di espressioni assai simili che si trovano negli antichi poeti tragici e nel moderno (e varrebbe la pena di riferire se lo spazio non mancasse) sono dovuti con ogni probabilità al fatto che gli uni e l'altro hanno attinto alle sorgente comune dalla quale scaturisce ogni grande poesia.

Quanto all'aver trovato «nei tragici greci elementi artistici da sviluppare nella combinazione e fusione del comico e del tragico, nella umanità miserabile e debole con quella grande e potente», è affermazione che non sarà ammessa da nessuno che non ignori quali sono gli antecedenti del dramma elisabettiano e quale è la cura di Skakespeare di tener in onore la tradizione paesana, a cui il suo pubblico era ancora affezionato.

Bisogna risalire alla *moralities* medievali e non all'antichità classica per trovare la mescolanza del comico e del tragico nella tragedia shakespeariana.

E se il Maselli approfondirà i suoi studi sulla tragedia inglese correggerà facilmente le sue troppo facili affermazioni.

Gli umili che egli ci presenta sono la nutrice del *Romeo e Giulietta*, i becchini dell'*Amleto*, Iago Emilia, Bianca e il Clown dell'*Otello*, il Fool del *Re Lear*, il Contadino dell'*Antonio e Cleopatra* e i servi di Aufidio del *Coriolano*: una piccola parte, come già osservavo, del mondo degli umili del teatro di Shakespeare.

Lo studio di essi è fatto con lo stesso metodo di quelli del teatro greco; e della nutrice di *Giulietta e Romeo* in fine noi non sappiamo delle sua psicologia se non quello che le sue parole chiaramente fanno capire anche a noi. Così è anche per i becchini dell'*Amleto*. Ma noi avremmo voluto vederci rappresentato al vivo quale effetto artistico il tragico inglese si proponeva di raggiungere allorché ci fa assistere alla lunga scena dell'escavazione della fossa e ai dialoghi dei funebri operai fra loro e poi con Amleto. L'indifferenza che hanno davanti alla morte i becchini ci fa risaltare di più il senso di pietà da cui siamo assaliti per la morte di Ofelia. Ecco il fatto che più ci interessa. Non è questo un procedimento a cui Shakespeare si appiglia altre volte? E non era il caso di ricordare anche il portiere di Macbeth, che pare abbia un valore artistico pari a questo dei becchini?

E passando ad altro è possibile mai annoverare Iago fra gli umili, fra i personaggi cioè che pur aiutando a far procedere innanzi l'azione, che pur contribuendo a condurla alla catastrofe, restano sempre nel secondo piano? Egli è l'artefice principale di tutta la tragedia che si addenserà nel petto di Otello e che scoppierà così spaventosamente alla fine. Come si può giudicarlo alla stessa stregua della nutrice di Giulietta, o di Emilia, o di Bianca?

Non c'è qui una mancanza di giusto apprezzamento di valori?

Ad ogni modo come libro di divulgazione il volume del Maselli ha un valore incontrastabile. Poco aggiunge alla critica, ma molto può suscitare nell'animo di desiderio volto a leggere le opere di cui egli discorre.

Il che non è, in questi tempi di indifferenza verso la grande arte degli antichi, di scarso valore.

G. S. Gargàno.

---

(1) Antonio Maselli. *Gli umili nella tragedia greca e shakespeariana.* Alatri P. A. Isola ed. 1920.

BANDELLO IN FRANCIA

Anche se Matteo Bandello non avesse passato in Francia l'ultimo periodo della vita e non vi fosse morto, si potrebbe parlare di Bandello in Francia egualmente. La sua arte vi penetrò e vi si diffuse come vi era entrato l'autore con le sue insegne episcopali e domenicane: e quella penetrazione sarebbe avvenuta — io credo — indipendentemente da questa emigrazione, per impulso del movimento italianizzante già vigoroso in Francia al tempo di Francesco I, e poi cresciuto fino alla mania sotto Caterina dei Medici e sotto Enrico III. La generazione successiva a quella della *Pléiade* toccò i limiti estremi dell'italianismo: non solo Filippo Desportes saccheggiava senza scrupoli il Petrarca e i petrarchisti (e a nessuno passava per la mente di inquisire su la sua buona fede, perchè il ben tradurre si confondeva allora volentieri col creare); ma perfino qualche mediocre poeta francese, come Odet de la Noue, si spassava a comporre i suoi versi italiani, e vi riusciva con arte stentata ma con una capacità di assimilazione, lessicale e stilistica, che adesso sembrerebbe un sogno, avvezzi come siamo a constatare tanto spesso nei francesi un'incapacità radicale, o, che è peggio, una tenace noncuranza perfino nel trascrivere materialmente una citazione italiana.

A voler essere giusti, René Sturel nei suoi ampi studi su *Bandello en France au XVI^e siècle*

A voler essere giusti, René Sturel nei suoi ampi studi su *Bandello en France au XVIe siècle* (estratti dal *Bulletin Italien, tomes XIIIe à XVIIIe*), sfugge a codesta censura. Caduto sul campo nella sconfitta di Charleroi, non ancora trentenne, lo Sturel era una sicura promessa degli studi di storia letteraria francese e comparata. Discepolo del Lanson, fu caro anche all'Hauvette, che accompagna gli studi bandelliani di lui con un affettuoso cenno biografico. Basta questa compagnia ad assicurarci della seria preparazione e della coscenziosità d'indagine del giovine studioso: il quale di fatto si dimostra informato della migliore letteratura nostra sul frate novelliere (ma perchè lo chiama ripetutamente veronese?), benchè la sua ricerca sia in gran parte nuova e, se mai, trovi i suoi antecedenti in studi di altri francesi.

Si tratta, dunque, non del soggiorno del Bandello in Francia, sul quale c'è un ottimo studio del Picco, ma della fortuna di lui in Francia nel '500. La quale fortuna è seguita dallo Sturel con analisi diligentissima attraverso due parafrasi, o meglio rifacimenti, in prosa, e una derivazione poetica. Le parafrasi sono le *Histoires tragiques* di Pierre Boaistuau, e altre *Histoires tragiques* di François de Belleforest. Il primo prende già la cosa molto dall'alto: è un miglioramento dell'opera bandelliana quello che egli si propone. «Sa phrase» dice «m'a «semblé tant rude, ses termes impropres, «ses propos tant mal liez, et ses sen«tences tant maigres, que jai eu plus «cher le refondre tout de neuf et le re«mettre en nouvelle forme que me ren«dre si superstitieux imitateur». E il Belleforest addirittura paragona l'opera sua rispetto al Bandello a quella di Virgilio rispetto a Ennio! Immodestia che anche allo Sturel sembra ridicola, e che ci mette subito in sospetto sul valore artistico di codesti due scrittori, del resto oscuri adesso anche in Francia. Ben altro era l'atteggiamento abituale degli scrittori francesi del '500 verso i nostri maestri: tanto che non ci scandalizziamo neppure dei loro plagi smaccati. Si plagiava perché il plagio era creduto lecito, ma anche per gareggiare col modello italiano, al quale si prestava ossequio riverente e ammirativo. Invece questi due mediocri narratori, preso tra mani il più fecondo e anche uno dei piú geniali novellieri italiani del secolo, arricciano il naso schifiltosamente e si mettono a fargli attorno tutto un lavoro di revisione e di rifusione, che vorrebbe risollevarne la dignità artistica e redimerlo da qualche grosso peccato.

Vedremo poi il risultato di tanta presunzione: intanto sarebbe interessante tentare la spiegazione di un atteggiamento cosí curioso: problema che lo Sturel non si propose, preso com'era dalla sua indagine analitica, e parco di conclusioni. E probabilmente la spiegazione sta in ciò: che il Bandello, artista, certamente, di belle doti e lontano da quella grossolanità che gli rimproveravano i suoi.... scopritori francesi, era però indubbiamente povero di stile. Temperamento di artista eclettico, come attingeva dalla storia, dalla vita e dalla fantasia la materia delle sue narrazioni, cosí ne impastava la forma di elementi svariati, mescolando insieme la scoria e le gemme, con un'indifferenza che non era tanto timidezza quanto vera e propria inesperienza. Quindi mancava di qualità tipiche. Non era la prosa del Bembo, tante volte tediosa per noi, ma che allora appariva la fusione definitiva, compatta, senza incrinature e senza scabrosità, dei materiali accumulati pazientemente nel lungo travaglio elaboratore del rinascimento: e — diciamolo trivialmente — come articolo d'esportazione il Bembo comprava dieci volte il Bandello, dato quello che richiedeva il mercato europeo, avido di belle forme italiane e di sonanti impeccabili periodi di pretto stampo toscano.

Col Bandello perciò i due rifacitori francesi si credettero lecita una confidenza diversa da quella, piena di rispetto, praticata coi maestri: ma il Bandello, già morto — ché forse giunse appena a conoscere il primo tentativo del Boaistuau — ebbe facile vendetta dei suoi maldestri rivali.

Poiché il paragone è decisamente a favore del modello italiano, come riconosce anche lo Sturel. Il Bandello era certo povero di vita interiore, e quindi propenso più a interessarsi dell'intrigo delle sue novelle che non a finire caratteri o a cogliere i sottintesi spirituali che la vita intreccia nel profondo e sui quali tesse le sue leggi. È proprio un italiano del suo tempo, del medio tipo cortigiano e letterario. Fa, è vero, quello che può: e non nasconde perfino delle intenzioni morali, con quel bel risultato che sanno quanti hanno letto le sue novelle, spesso cosí spericolate e sensuali. Forse è una fortuna che queste intenzioni non vengano approfondite e forzate: il Bandello artista vi si sarebbe smarrito. Il suo spirito era fatto per galleggiare alla superficie: ma in quel suo mondo superficiale si moveva con una disinvoltura, una scioltezza, un'agilità di movimenti che potevano insegnare qualche cosa.

I due francesi non se ne accorsero: vollero essere piú moralisti del Bandello, vollero essere piú psicologi, vollero sviluppare i discorsi dei personaggi, talvolta fino alla predica esosa, vollero saltare minuzie esteriori: la conclusione è che, per una volta che migliorarono il Bandello, nove lo peggiorarono: e soprattutto ruppero quell'equilibrio artistico che reggeva in qualche modo l'opera, sia pure mediocre, del novelliere italiano, sostituendovi una costruzione squilibrata e claudicante, che si gonfia da una parte e si striminzisce dall'altra, secondo le intenzioni incerte e immature dei due raffazzonatori. Qualcuna, però, delle loro modificazioni era destinata ad acquistare un'importanza immeritata: per esempio la fine della novella di Romeo e Giulietta, che nella narrazione del Boaistuau perde tanto del patos bandelliano, doveva ispirare essa il genio dello Shakespeare, il quale conobbe la storia degli amanti veronesi non dal Bandello, né tanto meno da Luigi da Porto, ma da racconti inglesi che riproducevano il Boaistuau. E soltanto il Garrick alla fine del '700 doveva ritornare, nella sua interpretazione, al Bandello.

Il Boaistuau aveva scelte sei sole delle duecentoquattordici novelle del Bandello: il Belleforest ne aggiunse altre sessantasette, con predilezione per quelle, fra le tragiche, che si prestassero a fare del psicologismo amoroso e a trarne ammaestramenti morali. Intollerabilmente presuntuoso, nel manomettere il modello italiano egli mostra un acre fastidio del suo realismo sereno e spregiudicato, e ha l'aria di portare nobiltà e serietà fra le pagine un po' scapigliate del fecondo domenicano: ma disgraziatamente gli elementi psicologici, storici, morali, galanti che si affastellano nella narrazione con l'abbondanza disordinata delle intenzioni confuse e incoerenti, non riescono quasi mai a fondersi nell'opera d'arte. Anche il naturalismo che egli cerca di imitare dall'Ariosto, e per il quale la solitudine campestre vorrebbe diventare partecipe e confidente della passione amorosa, non va piú in là di una grezza sovrapposizione che appesantisce e ritarda lo svolgimento dei fatti. Del resto la pesantezza e l'impaccio, anche dello stile, sono evidenti e moleste in tutta la sua riduzione, e lo rendono inferiore perfino al Boaistuau.

Ai suoi tempi, per altro, il Belleforest ebbe lodi e plausi; si stampò un *trésor* delle arringhe, discorsi, compianti, esortazioni, eccetera, contenute nelle sue *Histoires*, e si mise in musica un terzo delle poesie che egli si compiacque di inserire nelle novelle.

Comunque sia, l'opera dei due riduttori valse a divulgare la conoscenza del Bandello in Francia. Vi prestò attenzione anche Filippo Desportes, l'abate famoso, una specie di poeta principe della corte di Enrico III, erede della gloria del Ronsard e.... gran plagiario dei poeti italiani, com'ebbe già a dimostrare il Flamini. E scrisse un poema di 798 versi su *Les amours infortunés de Didaco et de Violante*, già narrati in una nota novella del Bandello. Lo Sturel lo trascrisse da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, dov'è senza nome di autore, col titolo di *discours*; e in questo volume postumo sono pubblicati lo studio dello Sturel sul poema stesso, da lui lasciato incompiuto, e il testo del poema. Lo Sturel dimostra facilmente che l'autore è il Desportes, e crede che non si curasse di pubblicarlo perchè non poteva attribuirgli la stessa importanza che attribuiva, per esempio, alle proprie imitazioni dell'Ariosto.

Insomma anche a lui la materia bandelliana pareva tale da consentirgli una certa confidenza: tanto piú che non imitava il Bandello direttamente, ma attraverso il Boaistuau. E benché lo Sturel non ce n'abbia lasciato un giudizio (che non doveva mancare, e forse nello studio compiuto non sarebbe mancato), possiamo convincerci da noi stessi che il poema, derivazione di una derivazione, nella quale si ripetono verso il Boaistuau i procedimenti già usati dal Boaistuau verso il Bandello, è una cosa di mediocre valore.

Davvero il Bandello in Francia non corse il pericolo di vedersi *enfoncé!*

Arturo Pompeati.

Rolland dopo la guerra

Critico illustre, autore di celebri monografie su Beethoven, Michelangelo, Tolstoi, scrittore di drammi interessantissimi sulla Rivoluzione e sulla Fede, autore di quel celeberrimo *Jean Christophe*, dove, in non meno di dieci volumi si fa la storia d'un musicista tedesco, in cerca della grazia francese, e sognante una nuova cultura europea; Romain Rolland non aveva certo bisogno della guerra, come, mettiamo, il Barbusse, per richiamare sopra di sé l'attenzione dei letterati internazionali, e di tutti coloro che s'interessano di letteratura. Ma durante la guerra, il suo nome ricorse più volte sui giornali politici, e non soltanto nelle rubriche letterarie, esaltato come un simbolo luminoso, o combattuto come un'aberrazione...

Rolland non era mai stato un puro artista: nutrito d'una formidabile cultura franco-tedesca, aperto a tutte le correnti piú audaci del pensiero moderno, simpatizzante coi movimenti politico-sociali piú democratici, idealista con un pizzico di misticismo, socialista ed anarchico alla Tolstoi, egli aveva un po' sempre concepito l'artista come vate e missionario, portatore e rivelatore di verità piú alte e profonde della stessa Bellezza. Niente dunque di straordinario, se, scoppiata la guerra proprio fra i due popoli ch'egli aveva amato ed amava di piú, e dei quali aveva auspicata l'unione eterna e fraterna, nello spirito e nel sangue; ne provasse raccapriccio, e gettasse gridi di protesta e d' indignazione. La guerra era venuta a distruggere i suoi castelli ideali, i suoi sogni, le sue meravigliose illusioni...

Niente di piú comprensibile: ammettiamolo pure. Meno comprensibili, ed anche assai meno simpatici, il suo volontario esilio nella Svizzera neutrale, la sua collaborazione a giornali neutralisti europei, e, mentre gli Usseri della morte cavalcavano alla volta di Parigi, l'assicurazione insistente, data ai fratelli francesi, che anche al di là del Reno non mancavano i grandi spiriti e le buone volontà, e che in fondo, nemmeno la Francia poteva dire d'avere assolutamente ragione. « Come! — proruppero in coro formidabile i compatriotti — Noi siamo qui impegnati ad una lotta a corpo a corpo, per la vita e per la morte, col secolare nemico, e tu, invece d'aiutarci e di fortificarci, c' indebolisci, predicandoci la virtú del nemico!? — O sei un malvagio, o un illuso! ».

Romain Rolland non era un malvagio. Era semplicemente il piú intellettuale degli intellettuali, lontano quindi dalle umane passioni, che sono lievito possente d'azione, estraneo alla vita vissuta, e incapace di comprendere la storia nella sua realtà creativa e distruttiva. Come tutti gl' intellettuali puri, era anche un orgoglioso, fedele alle sue idee fino alla morte, e nonostante ogni e qualsiasi smentita della realtà, credente in quelle idee incrollabilmente. Illuso, ad ogni modo, se non nell' idea in se stessa, che aveva l'apparenza della verità sotto il pallido cielo delle astrazioni, almeno nell'efficacia che quella idea potesse avere non solo in pace, ma in guerra, non solo prima della mischia, ma durante la mischia... *Au dessus de la mêlée* fu appunto il titolo del libretto, in cui lo scrittore raccolse i suoi articoli pacifisti durante la guerra: titolo troppo significativo e troppo superbo, nello stesso tempo, perché non suscitasse, di per sé solo, una tempesta di recriminazioni e d'accuse, — magari esagerate, magari ingiuste, ma giustificate dall'ora di passione e di tormento. Un secolo e mezzo prima, in quel trambusto d' idee, che doveva ben presto diventare lotta sanguinosa, in quel terribile duello fra Conservazione e Rivoluzione, anche in Italia v'era stato uno Spirito, che s'era messo al di sopra della mischia, pensando che entrambi i combattenti avessero ragione e torto nello stesso tempo, e i dissidi dell'ora fossero ben poca cosa rispetto al fatale cammino della storia... Ma G. B. Vico era una mente sublime, alla quale certamente non è comparabile l' ingegno filosofico del Rolland; e per di piú, non era andato a gridare la verità su pei tetti, ma l'aveva meditata nel silenzio della saggezza.

Romain Rolland non ebbe la virtù del silenzio, nè possedeva la verità. E però fu voce *clamantis in deserto*...

⁂

La guerra è passata. Romain Rolland offre al mondo, non ancor bene pacificato, due libri: *Colas Breugnon* e *Liluli* (Paris, Ollendorff): l' uno scritto, stampato e già pronto per la pubblicazione, prima della guerra, l'altro, finito di comporre nel novembre del '18, appena dopo l'armistizio. Libri assai diversi fra loro per spirito e forma, e insieme sorprendenti, dopo che *Jean Christophe* ci aveva abituati a un Rolland limpido e secco, costruttore intellettualistico e analizzatore di stati d'animo complicati, raffinati, e insomma così lontani dall' istinto e dall' impulso passionale, come dalla gaiezza e dal riso fragoroso. Che i lettori prendano il libro com' è — raccomanda l'autore del *Colas Breugnon* —: « franchissimo, rotondissimo, senza pretesa di trasformare il mondo, né di spiegarlo, senza politica, senza metafisica, un libro alla *bonne françoise*, che ride della vita, perché la trova buona ed esso stesso è in buona salute ». — Era una reazione contro la costrizione durata dieci anni entro l'armatura del *Jean Christophe*, che, fatta prima su misura, aveva finito per divenirgli troppo stretta; un desiderio di « *gaieté gauloise* », rasentante l' irriverenza; un ritorno al suolo natale, alla Borgogna nivernese, grassa, ridanciana, chiacchierona, sensata e profondamente buona; un tuffo nel passato di qualche secolo fa, quando ancora la rivoluzione e la vita vertiginosa moderna erano di là da venire...

Vallecchi Editore - Firenze
Collezioni dirette da E. CODIGNOLA
" Il Pensiero Moderno „
A. CARLINI
LA FILOSOFIA DI G. LOCKE
Vol. di oltre 400 pagg. — Lire 10
M. CASOTTI
SAGGIO DI UNA CONCEZIONE IDEALISTICA DELLA STORIA
Vol. di 450 pagg. — Lire 12
" Uomini e idee „
G. GENTILE
DISCORSI DI RELIGIONE
Vol. di oltre 150 pagg. — Lire 5
A. CAMPODONICO
LA RUSSIA DEI SOVIETS
Vol. di oltre 400 pag. — Lire 10
" La Nostra Scuola „
E. CARPITA
Educazione e religione in Maurice Blondel
Vol. di circa 100 pagg. — Lire 3
Agli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %
Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Cola, infatti, a cinquant'anni, in una specie di diario che non dura più d'un anno, e ch' è scritto in una prosa ritmica, rigurgitante di rime e d'assonanze, ricca di parole popolari ed arcaiche, liberissima da ogni costrizione sintattica, e sgargiante di colori, ci narra la sua storia d'uomo e d'artista, ch' è tutta un amore: per le buone vivande e per il buon vino; per le donne in generale e per una fanciulla in particolare, che tuttavia non poté possedere; per la sua arte di stipettaio e scultore in legno, che lo consolò sempre d'ogni dolore; per la famiglia, allevata numerosa sotto gli sguardi benigni di Dio; per la natura infine, ch'egli vede e sente popolata di fate e di spiriti, nell'aria, nella terra, negli alberi, nelle acque, tutta vivente e veritiera e divina... Egli sa che ogni cosa passa intorno a lui, ma sa anche che dopo di lui vivranno i figli, e i figli dei figli, come al di là de' suoi campi, altri solchi si stendono, che coprono, simili ad una Via lattea, tutto il cielo azzurrino. Tutto egli può perdere: la sua casa, le sue stesse opere d'arte —; non il suo piú bel lavoro: le anime, ch'egli ha scolpite. E se giacerà vecchio e malato, si consolerà leggendo Plutarco, fantasticando d'eroismo e d'eroi, e sentendo attraverso il suo libro, la fraternità che ci lega tutti — portaceste e portacorone — giacchè « degli uni e degli altri non resta che cenere, e la fiamma, che, nutrita del midollo delle nostre anime, sale, unica e multipla, verso il cielo, cantando con le mille lingue della sua bocca sanguinosa la gloria dell'Onnipotente... ».

La vita è buona: è questo dunque il senso e la conclusione del libro? — Esso doveva essere un semplice svago, ed è riuscito di fatto un'opera di saggezza panteistica ed epicurea, un incoraggiamento ottimistico alla vita ingenua, vissuta nell'accordo di natura e Dio, di piacere e dovere: libro idillico insomma, che ben s' intende come potesse essere scritto prima della guerra, in tempi d' illusorio ottimismo, ma che non si vede bene che cosa possa insegnare oggigiorno ai popoli d' Europa « gloriosi ed affranti ». — Forse un po' di buon senso, come vorrebbe lo stesso Rolland? — Ma il buon senso è una cosa troppo piccola e volgare per noi, che siamo vissuti e viviamo tuttavia in un'atmosfera affocata e sublime di tragedia; e l'ottimismo, qualunque esso sia, ci fa un po' l'effetto di quello famosissimo di Pangloss... Lo stesso Romain Rolland deve averlo sentito e compreso, se ha scritto *Liluli*, tragedia in forma di farsa, ed evidente rinnegazione d'ogni qualsiasi ottimismo.

⁂

Liluli è scritto in forma drammatica, in una prosa ritmica numerosa, che se talvolta irrita e stanca, spesso riesce ad effetti novissimi. Vi si sente l'artista consumato, che sa prendere il suo bene dove lo trova: nelle commedie d'Aristofane e nel *Maître Patelin*, nei *Fabliaux* e in Rabelais, mescolando insieme lirismo e comicità, delicatezza e volgarità, simbolo e realismo, e direi quasi medievalismo e modernità. Se infatti medievale è la forma, tanto da farci ricordare una *sotie*, o una *farce*, o una *moralité*; moderno è lo spirito che l' informa, moderni sono i fatti rappresentati, anzi contemporanei...

Il soggetto è la Guerra; lo spettatore e commentatore principale è Pulcinella, una specie di discendente dei grandi maestri dell' ironia, come Erasmo e Voltaire, e però estremamente intelligente, vittima di nessuna illusione, ma prudente fino alla vigliaccheria, egoista, incapace d'azione, e tutto sommato, conoscitore ma non amante della verità. Sotto le sue ironie appunto e i suoi sberleffi, passano i popoli, inseguenti falsi miraggi di felicità e di giustizia; passano il Sognatore e Argo, freddo osservatore; passano i grandi simboli mostruosi della Vita bestiale, della cieca Ragione, dell'Amore idiota, e poi quelli della Libertà che incatena, dell'Eguaglianza e della Fraternità cannibalesche... Egli ride di tutto e di tutti: anche di *Liluli* (l' Illusione) e di *Chirridi* (la Verità), le quali invano cercano di sedurlo, l'una promettendo tutt' i beni materiali possibili, l'altra il suo amore immortale; ride persino del solennissimo *Maître-Dieu* che s'abbiglia e parla secondo le circostanze, ed ha per principio di rimanere sempre dalla parte del piú forte... Pulcinella non fa nulla per impedire che Chirridi sia legata e imbavagliata, appena questa accenna a sventare le insidie dei Grassi e dei Diplomatici, o sta per svelare l' ipocrisia di Polonio, gran delegato al Congresso della Pace, le menzogne del nazionalista e clericale Maître-Dieu, la vigliaccheria degl' Intellettuali... Pulcinella non muove un dito, nemmeno quando Liluli addormenta su un cannone l'adolescente Altaïr, facendogli sognare la fraternità; nè quando lo desta per lanciarlo contro il fratello, e con l'atroce duello dei due, provocare la mischia dei popoli, e trascinare infine nella lotta cruenta gli stessi Janot e Hansot, due pacifici contadini, che non desideravano altro che lavorare tranquilli, ciascuno nel proprio campo... Tutti combattono e muoiono. Solo Pulcinella è salvo, e può ridere ancora... Ahimè, per brevi istanti soltanto: ché, a un tratto, tutto sprofonda, e sotto le macerie è travolto lo stesso Pulcinella, mentre sui rottami appare Liluli, sorridente e crudele, ad avvertire, chi non l'avesse ancora capito, che bisogna sempre attendere la fine, per poter sicuramente ridere del destino...

La farsa finisce in tragedia, e la negazione che sembrava volesse salvare Pulcinella perché esso stesso è riso distruggitore, colpisce finalmente anche lui, nulla risparmiando, fuorché la Menzogna: — perché Liluli è ben qualcosa di piú cattivo e perverso dell' Illusione, e caschi il mondo, la menzogna si salverà. — Evidentemente l'ottimismo roseo e giulebbato del Rolland di *Colas Breugnon* s' è trasformato in un nero pessimismo; il suo indulgente filantropismo, in un misantropismo feroce: ché la pura giovinezza del nobile Altaïr, che, accecato dall' illusione, s' immola al sacrificio supremo, non può rischiarare, di per sé sola, un cosí torbido quadro...

Era fatale che cosí fosse. R. Rolland appartiene infatti a quella specie d' idealisti, i quali pensano l' Ideale, come cosa astratta e lontana dalla realtà, e quanto piú s'accorgono del dissidio fra l'uno e l'altra, tanto piú si scoraggiano e s' indignano, incolpando l'umanità e la vita stesse. Nè pensano che l' Ideale bisogna cercarlo nella stessa realtà, e che il compito e la fatica dell'uomo debbono consistere appunto nel cercare una fiammella di felicità e di bontà nelle catacombe del dolore e della malvagità; e l'opera dei secoli è di tendere alla luce, fra gli errori e gli orrori inevitabili e fatali, senza la certezza di poterla raggiungere mai. Onde il pessimismo e l'ottimismo sono entrambi mendaci, sola verità essendo l'accettazione umile della realtà, e lo sforzo sincero di farla salire, nel nostro spirito, sempre piú in alto, nell' infinita ascensione.

La guerra ha portati male e lutti indescrivibili? — Ma quante ingiustizie e sofferenze ha abolite! — Ha portato a galla innumerevoli malvagi? — Ma quanti purissimi eroi ha rivelati e creati! — Il mondo è andato in frantumi? — Non il mondo, ma *un* mondo; e un altro è nel travaglio della nascita... Romain Rolland ha torto, ancora una volta; e Liluli, non meno imprudente e leggera di Pulcinella, ride intempestivamente...

Luigi Tonelli.

L'angoscia di Baudelaire

Non è davvero oggi il caso di ridiscoprire Baudelaire, idolo inobliato e inobliabile, ma la pubblicazione di un nuovo testo dei suoi *Journaux intimes*, di un testo « integrale », riveduto su i manoscritti e corredato dal Van Bever di note esplicative, è una di quelle occasioni che si colgono volentieri per tornare a meditare sull'abisso di una vita il cui tormento lacrima, sanguina e geme ancora, ogni volta che ci riaccostiamo ad ogni piú piccola pagina del poeta. Anzi è proprio nelle pagine brevi, nelle notazioni fuggevoli, nelle implorazioni singhiozzanti che il poeta rivela tutta intera la sua angoscia e la sua pena e mostra le sue ferite tutte aperte e le sue aspirazioni tutte in ansia. Nei poemi lo spasimo è, in certo qual modo, placato e contenuto. Nella stessa perfetta espressione le ferite torbide e malinconiche si richiudono e lo *spleen* sembra distendersi quasi composto e alleviato dentro la quadrata muratura della strofe che l' incatena e l' incarcera. Qui, invece, è tutto il sangue e il pianto che lampeggiano e ricadono senza essersi cristallizzati, è l'aspirazione che grida, l' impotenza che si dibatte invano e la preghiera che s'esala come un singulto o scatta come un grido. Ma non senza, talvolta, il giudizio feroce, la sortita tagliente, la voce del crudele interesse immediato, la ricetta per la medicina che non guarirà e la moralità che non servirà mai di consolazione.

Il contenuto di questi *Journaux intimes* è ben noto da anni. Sono, a prima vista, i soliti diarî che tengono gli scrittori, ma i diarî sono di Baudelaire. Non erano, certo, intesi per la pubblicazione benchè le note raccolte sotto il titolo *Mon coeur mis a nu* dovessero servire di guida e di materiale a comporre il libro amaro e vendicativo che, sotto il titolo ispirato da Edgard Allan Poe, Baudelaire voleva scagliare contro il mondo; ma ora che sono state rese di dominio pubblico anche le lettere del poeta alla madre, che uno scusabile senso di riserbo aveva per tanto tempo fatte riporre in un silenzio caritatevole, noi troviamo che nei *Journaux intimes* c' è ancora più verità, piú angoscia sofferta, di quella che pur vi avevamo trovata un giorno. Dopo le *Lettere alla madre* ogni sospetto letterario deve esser bandito da questi diari. Le lettere sono una conferma scottante della sincerità umana dei diari, non ne sono, si può dire, che una ripetizione epistolare. Le stesse ansie, gli stessi progetti mutilati, gli stessi giudizi, le stesse confessioni, aggravate nelle lettere da quell'eterno lamentoso ritornello sulle lotte e le necessità finanziarie ed economiche in cui il poeta si dibatte disperatamente e che all'abbandono filiale sostituiscono talvolta, o hanno almeno l'apparenza di sostituire, l'uggia fastidiosa e incalzante del mendico.

Ma rileggendo insieme le lettere e i diari, se prescindiamo dalle liti economiche e dalle incomprensioni famigliari, per quanto insistenti e pietose; se poniamo da parte i materiali e i progetti letterarî, la nota che ci sembra risonarne piú profonda e tramandare un'eco d'angoscia piú straziante è quella sulla quale il poeta ribatte di continuo deplorando e gridando la sua debolezza d'ammalato, la sua incapacità fondamentale di dedicarsi sul serio ad un'opera quotidiana, la sua impotenza di fronte alla necessaria fatica da compiere giorno per giorno per cercare la salvezza, la ricchezza e la gloria.

I diarî e le lettere sono un eterno proponimento non osservato e non mantenuto, sono un'eterna promessa di lavoro che il poeta fa a sé stesso ed agli altri, sempre inutilmente. Il tragico e il miracoloso è che tutto ciò che Baudelaire ha fatto, l' ha fatto in un momento fuggevole di forza, di energia, di attuazione, dopo il quale la macchina della sua intelligenza e della sua volontà s' è arrestata esausta e ansante. Le sue opere sono affermazioni disperate e tremende di una potenzialità che egli doveva strappare al suo destino, alla sua salute, alla sua risoluzione, a brani e a brandelli: isole sanguinanti che si sono coagulate fuor da un mare di sopore, d' inerzia, di scoraggiamento e di noia.

Era ammalato e voleva guarire e combatteva per guarire; ma gli mancavano la forza e la volontà. « Guarire; ma come fare della speranza con la disperazione? Come fare della volontà con la viltà? » Era questo il problema che lo tormentava. Anche se la sua malattia era immaginaria, ormai l' immaginazione gliel'aveva imposta, ormai egli se la sentiva addosso come una condanna implacabile. S' illudeva che un po' di danaro avrebbe potuto sollevarlo dal male, dargli la tranquillità, fortificargli i propositi. Ma doveva ricredersi dopo ogni prova. La malattia era tutt'altro che immaginaria e tutt'altro che guaribile con rimedi superficiali. Tare giovanili gli minavano fisicamente la fibra e l'atmosfera del suo cervello pareva essere fatalmente il marasma e l' ipocondria.

Eppure vedeva lucido davanti a sé il metodo della salvezza. Fare il suo dovere tutti i giorni. Pregava Dio: « Datemi la forza di fare immediatamente l mio compito tutti i giorni e di diventar cosi un eroe ed un santo! ». Non gli occorreva altro che la forza, e non l'aveva e non riusciva ad averla. Si faceva invano dei piani di lavoro, dei programmi d'operosità. Si dava invano regole d' igiene fisica e morale. « Piú si vuole, meglio si vuole. Piú si lavora, meglio si lavora e piú si vuol lavorare. Piú si produce, piú si diventa fecondi ». Bisognava trovare il « gusto del lavoro », quello che era impossibile per lui di trovare. Bisognava fare ogni giorno un piccolo compito, senza rimandar mai, senza aspettare, senza ragionare troppo. Mettersi subito a scrivere. Per riuscire a scrivere un romanzo non occorreva altro che mettersi subito a scrivere, anche senza sapere quel che si voleva dire o dimostrare, pur di cominciare con assai belle frasi per aver la voglia di andare avanti. « Il lavoro immediato, anche cattivo, val meglio che la fantasticheria ». « Una serie di piccole volontà dà un grande risultato »... « Un po' di lavoro ripetuto trecento sessantacinque volte, dà trecentosessantacinque volte un po' di denaro, cioè a dire una somma enorme. Nelo stesso tempo la gloria è fatta ».

Come riconosceva il valore del lavoro, come ambiva la gioia del lavoro! Ma non poteva trovare la « frenesia quotidiana » che gli era necessaria per mettersi a lavorare, pur sapendo che il lavoro gli avrebbe dato tutto, gli avrebbe perfino dato il genio, come, egli constatava, lo aveva dato a Balzac. « Nessuno potrà mai immaginarsi — scriveva alla madre — come questo grande uomo era goffo, ingenuo, *bestia*, nella sua gioventú. E tuttavia è giunto ad avere, a *procurarsi*, per cosí dire, non solo delle concezioni grandiose, ma anche uno spirito immenso. Ma egli ha *sempre* lavorato ed è senza dubbio consolante di pensare che col lavoro non solo si acquista del denaro, ma anche un talento incontestabile. Ma a trent'anni Balzac aveva già da parecchi anni presa l'abitudine d'un lavoro permanente ed io finora non ho di comune con lui che i debiti e i progetti ».

L'angoscia dell' impotenza diventa spasmodica quando i mali fisici si aggravano, quando le crisi nervose, le vertigini, le fobie, i crampi di stomaco, i reumatismi, le allucinazioni si susseguono piú frequenti e il poeta si sente sempre piú affondare nel marasma, soffocare dal tedio insollevabile, vincere dall' idea del suicidio come ultima ancora di salvezza. Allora, in certi momenti, è l' invocazione fremente o la preghiera umiliata o il rimbrotto acerbo verso se stesso. Quanti « segni » e quanti « avvertimenti » che la fine s'approssima, che è tempo di mettersi ad agire, di imporsi una regola, di sedere al lavoro « per sei ore di seguito al giorno » o « finché durano le forze ». Allora sono le supplicazioni a Dio, e alla madre e perfino ad Edgard Poe come intercessori, perché Dio gli dia la forza di lavorare, sono gli ultimi proponimenti di saggezza, gli ultimi piani, gli ultimi consigli a sé stesso, in un'ansia continua, come se ormai il tempo fosse troppo ristretto, come se la vita gli sfuggisse definitivamente, ed egli non avesse compiuto nulla, non avesse corrisposto a nulla; e sempre il suo abbattersi contro la fatalità, l' impossibilità, l' incapacità, il suo morire ogni momento a sé stesso a alla sua speranza. E sempre l'angoscia complicata del rimorso. Quante volte Dio gli ha fatto credito! Ed ora, dove troverà 'l tempo? Avesse almeno altri cinque o sei anni davanti a sé! Ma no, la morte manderà in fumo tutti i suoi progetti mentre egli non ha compiuto « neppure un terzo di quel che doveva compiere in questo mondo »!

Qualche volta l' illusione rilampeggia. Ma poi, di nuovo, le tenebre piú fitte. È inutile ricorrere alla volontà, quando essa non può piú agire. Il male fisico impera. Sono le emicranie terribili, le vertigini, i vomiti, gli svenimenti e il timore esasperato di tutto questo. « Quando penso alla vertigine, la vertigine viene ». Gli danno dei rimedi inutili, valeriana, ossido di zinco, chinino, digitale. Vogliono calmarlo, i medici; ma è la sua coscienza che non si può calmare e che, schiava del suo corpo, ancora si agita, freme e lacrima, dibattendosi tra le inferriate ormai scosse e corrose d'un'ossatura minata e d'un sistema nervoso allucinato ed esausto. Rivolte ruggenti, ma piú spesso abbattimenti e scoramenti di bambino che promette ancora d'esser buono se la mamma penserà a lui, se gli manderà un po' di danaro e proponimenti estremi d'uomo finito che sa di non poterli mantenere: pagherà tutti i debiti, farà le parti di tutto quello che guadagnerà, per lui, per i creditori, per gli amici, per la mamma, seguirà tutte le norme dell' igiene, si priverà d'ogni eccitante, abolirà il vino, il tabacco, il the...

Non si può assistere senza commozione a questo reclinare spasmodico d'una vita. Ci vien fatto di domandarci, anche nostro malgrado, se la salvezza non sarebbe stata possibile, costasse quel che poteva costare. Se lo avessero compreso, lui, che era diverso da tutti? Se gli avessero tolto di dosso il giogo del consiglio di famiglia? Se lo avessero aiutato? Se gli avessero dato tutto il denaro che voleva, miserie, infine, centinaia di lire appena? Se lo avessero contentato in tutto e per tutto, il padrigno, la madre, il notaio Ancelle? Se gli avessero lasciato quello che voleva, quello che chiedeva? Se gli avessero assolto i suoi amori, anche quello per Jeanne? Si sarebbe forse salvato. Ma chi avrebbero salvato? Baudelaire? E chi avrebbe scritto i *Fleurs du mal*? E i suoi congiunti erano poi cosí ciechi, gretti, avari? Anche il Crepet, pubblicando le *Lettere alla Madre*, li difende e li scusa. La colpa, in fondo, era del poeta che era diverso da tutti. E Baudelaire doveva vivere e morire con le sue colpe, i suoi dolori, i suoi rimorsi per essere se stesso e per rivivere in quella posterità a cui credeva, a cui egli sapeva d'aver tramandato almeno un lento fiume di veleni, fosforescente e letargico in cui egli avrebbe rispecchiato per sempre il suo volto di divino ammalato.

Aldo Sorani.

(1) Charles Baudelaire. *Journaux intimes*, texte reimprimé sur les manuscrits originaux, avec une preface, par Ad. Van Bever (Paris, Crès, édit. 1920).

MARGINALIA

★ **Il sepolcro di Dante** è ristudiato acutamente, in un opuscolo corredato di numerose tavole illustrate, dall'arch. Ambrogio Annoni, nuovo soprintendente ai monumenti di Ravenna. Egli ha sottilmente osservato, esaminando con cura avveduta la fronte interna del tempietto, quale differenza di fattura vi sia tra il bassorilievo con l'effige del poeta e l'architettura che lo racchiude non che l'urna marmorea: quello debolissimo e disadorno fin nelle parti ornamentali, come il leggio, queste squisitamente fiorite come Pietro Lombardi usava di fare. Ha osservato inoltre che il detto bassorilievo sembra stare a disagio entro la cornice marmorea e dietro il sarcofago; tanto che la parte piú bassa del bassorilievo, e cioè una seconda fila di libri non è visibile, perché coperta dal sommo del coperchio del sarcofago stesso. Anzi detto coperchio « è posteriormente ritagliato appunto e soltanto, per dimensione e per forma, con lo scopo preciso di non occultare materialmente, a chi voglia di proposito vederlo, il lembo estremo del bassorilievo ». Da ciò l'Annoni conclude, pur dubitativamente, che Pietro Lombardi non eseguí tutta la fronte interna del sepolcro, ma mise in opera un bassorilievo di poco piú antico; tanto che — altro valido argomento — non pose la sua firma sul bassorilievo, che era, dopo tutto, il pezzo di maggiore importanza, ma sulla riquadratura architettonica. L' ipotesi che l'Annoni timidamente propone, sembra piú che persuasiva a chi possa leggere attentamente l'opuscolo ed esaminare le tavole che lo corredano.

★ **Che l'arte italiana in Dalmazia** domini incontrastata, ormai è verità di cui debbono essersi persuasi perfino gli jugoslavi colti: anche se forse sia ammessa con pena da certi nostri zelatori dello slavismo adriatico. Ma è sempre interessante ritornare su certi grandi figure di artisti dalmati, come fa Andrea Moschetti negli ultimi fascicoli della *Vita in Dalmazia*, si chiamino essi Giorgio da Sebenico o Giovanni Dalmata o Luciano e Francesco Laurana. Se con Giorgio da Sebenico e con i suoi collaboratori e contemporanei l'arte dalmatica segna il passaggio dal gotico al lombardesco veneziano, Giovanni Dalmata, il cooperatore di Mino da Fiesole nei lavori romani, fa sua la eleganza finissima e la grazia insuperabile del fiesolano, al punto che è difficile distinguere con sicurezza l'uno dall'altro artefice. La rivista dà la riproduzione di una squisita opera del Dalmata, la « Madonna Piovene » che da circa un secolo stava quasi nascosta a Padova e che soltanto da poco per munifica disposizione di una gentildonna è andata ad arricchire quel Museo. Quanto a Luciano Laurana formatosi agli esempi di Leon Battista Alberti, basterà ricordare a sua gloria che fu in certo modo maestro del Bramante. Troppo conosciuto è il fratello, lo scultore di cui le opere furono divulgate in tempi recenti da infinite riproduzioni perché sia necessario fermarcisi. Tutti sanno poi che per trovare un campione cosciente o incosciente dell'arte iugoslava bisogna arrivare a quell' Ivan Mestrovic di Sebenico, che fu la delizia degli «esotisti» e dei critici d'arte torneanti nelle Biennali veneziane nonchè lo spavento e, talvolta, il disgusto dei visitatori senza partito preso....

★ **Giulio Lemaître e le sue parodie.** — All'autore dei *Contemporains* scomparso nei primi giorni della guerra europea (5 agosto 1914) quando cioè i tempi non erano certo propizi a rievocazioni sottili o a diffuse commemorazioni; rende omaggio la *Revue Critique* nel suo fascicolo del 10 agosto. Tre articoli sono dedicati rispettivamente al critico drammatico, al parodista e a quella che, in definitiva, sembra la qualità peculiare dello scrittore francese: un buon gusto tipico, fatto piú per la squisita analisi delle proprie impressioni che non per il dibattito e per la soluzione di problemi estetici o soltanto letterari. Lemaître parodista ebbe soprattutto due campi nei quali si compiacque di esercitare una fantasia nutrita di cultura e di solido umanismo: i classici francesi e gli eroi di Omero. Si può dire che non si sia autore fra i secenteschi di Francia che non gli abbia fornito il destro per qualche piacevole invenzione: da Mad. de Sévigné a Fénélon a La Fontaine a Jean Racine. Per mettere in rilievo la vanità di Corneille immaginerà il furore del grande tragico contro una nipote e il suo spasimante, già protetti da lui, per averli còlti con una tragedia di Racine fra le mani: in un'altra novelletta Bossuet, vecchio e malato, si lascerà portar via da un bisnipote certe strofe indecenti di una sua traduzione dei salmi e confesserà poco dopo la giovane cugina a cui furono offerte e che le ha lette.... Quando la parodia del Lemaître si è attaccata agli eroi del mondo omerico non ha creato soltanto deliziosi raccontini: ma ha anche prodotto opere sceniche come la commedia «La bonne Hélène», e l'operetta «Le mariage de Télémaque». Nella «Buona Elena» mentre si aspetta l'esito di un duello fra Menelao e Paride, ecco Priamo, Ettore e Cleofilo che col pretesto di consolare l'eroina del singolar certame, vengono a corteggiarla e ne ottengono ciascuno, il sospirato «rendez-vous». Al secondo atto il grande sacerdote annunzia ai Trojani che le loro sofferenze avranno un termine purché un principe che non abbia avuta troppa intimità con Elena sagrifichi un agnello a Giove. Ma, uno dopo l'altro, tutti finiscono col rifiutare l'onore di tali funzioni. Onde Elena irritata per la loro indiscrezione, dichiara che i posteri diranno di loro che furono coraggiosi, ghiottoni e devoti,

Mais qu'ils ne surent pas être des gens du monde !

I tratti essenziali dell'arte di Lemaître parodista consistono in una estrema delicatezza dell' invenzione che sembra appagarsi ora di mettere in luce particolari che l'autore aveva lasciato nell'ombra, ora di dar rilievo e di far centro dell'azione un personaggio secondario, ora, piú semplicemente, di ridurre a proporzioni umane gli Dei, gli eroi e, in generale, le figure leggendarie. La sua fantasia può riuscire irriverente, ma non è mai deformatrice. Un procedimento identico è usato per i poeti. Se si compiace di scoprirne le debolezze, pare che abbia soltanto il proposito di avvicinarli a noi, di farceli amare di piú. Nella parodia di Lemaître; La Fontaine, Corneille, Racine, Bossuet scendono dal loro piedistallo di solenne celebrità, come Ulisse, Penelope, e la bella Elena dall'olimpo dei miti. Ciò che distingue nettamente questa sua arte tutta fatta di sottile ironia da Scarron per un verso e per un altro da Meilhac e Halévy, è un senso profondo di umanismo che appunto manca in quello ed in questi. Giulio Lemaître innamorato dei classici, adoratore dei «vecchi libri» provava un diletto straordinario a notarvi in margine le sue leggere fantasie, con l' intento di scoprire quel fondo immutabile di umanità che è di tutti i tempi. Ed è proprio il Lemaître che ha lasciato scritto di «non conoscere poesia, superiore a questa mascherata di epoche che ai pensieri di un secolo metta i vestiti di un altro....».

★ **Le Isole Borromee,** l'incantevole ornamento del Lago Maggiore, dai ricordi feudali e dal fascino romanzesco di antiche storie si dispongono a passare, almeno in parte, nello scintillante e pur cosí monotono *tran-tran* della vita dei grandi alberghi sacri a Cosmopoli. L'evento, che per ora riguarda soltanto l' Isola Madre, riempie di accorata tristezza un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* che al risveglio delle Isole Borromee, dopo la guerra, dedica alcune pagine di commossa prosa lirica. Delle quattro, la piú piccola, Isolino, proprietà di una principesca famiglia romana, è dominata da una casa augusta e semplice, «piú leale di un palazzo, meno languida e meno imbellettata di una villa». Attigua è una piccola chiesa antichissima «quasi a darci in quella pace beata il richiamo inatteso di una nostalgia: senza la quale presto ci sarebbe grave la terra troppo fiorita....». Poi accanto all' isola dei Pescatori, dove su pochi metri quadrati vivono almeno trecento persone, l' Isola Bella che sembra uscita da un sogno di fate. Qui Barrès già fantasticò di Armida e di Alcina: ma l'articolista ci vedrebbe piuttosto Cleopatra: una Cleopatra quale potrebbe scaturire dalle piú ammirabili danze del diciassettesimo secolo. Perché questo bizzarro giardino a terrazze, folto di statue, pare come una fastosa galera che da un momento all'altro debba allontanarsi e dileguare verso favolosi orizzonti.... Qui fu per un giorno e per una notte a riposare del suo travaglio senza tregua, Napoleone. E l'articolista si domanda se l'eroe, che fu «mediocre e infelice nell'amore» non ebbe da questa brevissima sosta il miraggio di una compagna pari alla sua gloria, di «un'amica magari illusoria e venefica come tutto ciò che tentava il suo grande cuore pagano, ma almeno eroica e imperiale, segnata dallo stesso riflesso dei suoi magnifici sogni senza eternità». Ed eccoci all' Isola Madre dalla lussureggiante vegetazione, ricca delle piú enormi palme che si conoscano in Europa: col suo palazzo dormiente: degno di essere risvegliato da «un eroe reduce da una guerra misteriosa combattuta con se stesso, oppure da una donna che nelle lunghe veglie avesse composto il sogno ideale dell'amore o anche da un principe veramente sontuoso — e non importa se di questa specie sono tutti americani — che per accogliere e deliziare i poeti desse una melodia a ogni ramo nascondendo un musico invisibile dietro le siepi fiorite». Ahimè, il bel sogno è svanito. I nuovi ricchi sono alle porte. Una società di albergatori, come si è detto, ha messo le mani a loro profitto sull' isola incantevole, rapita ormai ai sognatori, che sono troppo poveri per fare viaggi che non siano quelli intorno alla propria camera....

★ **G. Rossini pianista e compositore per pianoforte.** Il curioso fenomeno, che occupa l'ultimo decennio della vita del Rossini, è studiato da G. Radiciotti nella rivista mensile del *Pianoforte*, dove è rievocato il ricordo delle serate parigine che richiamavano la miglior società al salotto del compositore, ritornato con amore all'arte sua dopo la lunga sosta seguita al «Guglielmo Tell». Cause molteplici, prima fra tutte la naturale indolenza e la malferma salute l'avevano indotto ad abbandonare il teatro; ma ecco che il pianoforte viene a dare uno stimolo alle nuove ispirazioni. Nel riposo della campagna, nelle lunghe giornate estive, scorrendo di tanto in tanto le dita sulla tastiera, si avvide che gli sgorgava dal cervello un profluvio di idee leggiadre e originali, come nei begli anni della sua gioventú, ed allora, quasi per trastullo e per passatempo, cominciò a stuzzicare giornalmente quella fantasia che forse egli stesso credeva intorpidita dal lungo riposo. L'onomastico della moglie gli offrí l' occasione di mostrare i primi frutti di questo ramo d'arte. Il 15 aprile del 1855 la signora Pelissier-Rossini raggiante di gioia metteva sotto gli occhi degli amici, venuti per gli auguri d'uso un manoscritto, ancora umido d' inchiostro, dove erano dedicate alla moglie sei melodie. La stampa si affrettò a divulgare la notizia che il maestro aveva rotto il silenzio e subito, tosto che il fatto fu risaputo nel mondo commerciale della musica, piovvero, numerose e vantaggiose le offerte al Maestro per l'acquisto del prezioso manoscritto. Egli, naturalmente, le passò tutte alla moglie, che per nessun prezzo consentì a cederlo. Da questa data memorabile s' iniziò per la vita artistica del Rossini una nuova fase in cui, ritrovato il suo genio, egli lo profuse in una serie ininterrotta di nuove composizioni che si chiuse con la famosa «Petite Messe solennelle». Qualche volta l'esecutore dei pezzi per piano era lo stesso Rossini, il quale soleva chiamarsi, celiando, «pianista di quarta classe». Ma le serate, che egli dava nel suo magnifico appartamento della «Chaussée d'Antin» erano sempre affollate: tutte le piú cospicue personalità ambivano d'esservi ammesse e trovavano maggior difficoltà a procurarsi un invito in casa Rossini che alle Tuileries. Giulio Ricordi, che assistette nel 1867 a una di quelle serate, narra che la folla era tanta, che una trentina d' invitati dovettero rimanersene seduti sui gradini della scala e «quale spettacolo! — esclama — Rossini era circondato veramente dal maggior pubblico parigino; vi erano duchesse, ministri, ambasciatori; in un angolo della sala, in piedi, inchinato da molte persone, stava il cardinale legato del papa, in gran tunica violetta». Questa produzione degli ultimi anni recante strani titoli ed umoristiche postille è degna di grande attenzione, non solo per originalità di ritmi, trovate melodiche, intuizioni del soggetto, ma anche per l'evidente ricerca di nuovi effetti armonici. Circa duecento di queste composizioni, in massima parte autografe, si conservano nel «tempietto» del liceo musicale di Pesaro; ma è veramente da deplorare che questi fogli di «album», veri gioielli d'arte, che potrebbero ornare ed allietare i nostri concerti, siano in massima parte, tuttora inediti!

★ **Igiene cittadina d'altri tempi.** — Se gli agi e le cure igieniche — scrive Adolfo Albertazzi nell' *Idea Nazionale* — conferissero alla società umana, noi col piacere di chi sta male e vede chi sta peggio, dovremmo bearci a leggere quello che delle metropoli d'una volta lasciarono scritto poeti famosi. I poeti, si sa, ebbero dal Cielo il dono di scorgere il bello anche dove non è. Ebbene, Giambattista Marini, per esempio, scriveva di Parigi, subito dopo che vi fu ricevuto con onori sovrani: «Qui il clima, conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giammai fermezza, nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, e perciò fa di mestieri che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per poter mutare a ciascun'ora. Ma l'importanza sta che il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade: in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani». E i lacché e i carrettieri, «smaltavano di zacchere le vesti dei gentiluomni». E allora Parigi era spazzata a spese pubbliche! Immaginate quale era stata fino a pochi anni innanzi; fino a che le pulizia delle strade era compito dei privati! Per tre secoli durò l'obbligo ai borghesi di nettare il tratto davanti alla loro casa; e con che cura essi adoperassero la scopa ben lo sapevano gli animali che scorrazzavano liberamente per ogni strada e si avvoltolavano nella poltiglia. A Parigi? Già, la capitale della Francia, non fu nel trecento piú pulita di Londra a tempo del poeta Chaucer. A Parigi, però, nel 1395 cessava la facoltà di gettar le immondezze dalla finestra. Invece, ognun sa che a Milano si versavano ancora dalle «crete spregiate» le «pioggie indiscrete» ai tempi del Parini. Eppure, a imparare che nella piú chiassosa capitale d'Europa la prima carrozza comparve solo nel 1457, regalata alla regina di Francia dal re d' Ungheria, e che al tempo di Francesco I di carrozze ce n'eran tre sole — della regina, di Diana di Poitiers e di Renato di Laval — nessuno che abbia nell'orecchio i motori a scoppio esiterebbe a esclamare: «Ah bei tempi, quelli, cosí tranquilli!».

★ **La storia delle società letterarie,** per quello che si riferisce specialmente alla Francia, è tracciata dala *Revue Mondiale* la quale risale, nientemeno, che a quella famosa riunione dei «Sessanta» come li chiamavano ad Atene, che nel quarto secolo avanti Cristo si adunavano nel tempio di Ercole. A Roma, sotto gl' imperatori, i poeti avevano fondato una specie di cenacolo il quale si riuniva in una casa chiamata «Schola Poetarum», che non sfuggí agli epigrammi di Marziale. Ma la vanità letteraria non si contentava di questi sfoghi accademici ed i poeti, per iniziativa di Asinio Pollione, decisero di dare le loro letture nei luoghi pubblici dove il circolo degli amici dava il segnale degli applausi. Il mondo è stato sempre lo stesso. E Plinio il giovane ammirava nella sua donna la costanza con cui seguiva le letture pubbliche del marito, cercandosi un posticino al riparo di una tenda! A queste riunioni antiche si inspirò Carlomagno quando adunò intorno alla sua persona un circolo d' intellettuali che conversavano in latino e che si chiamavano con nomi classici. Cosí Teodulfo era noto col nome di Pindaro, Riculfo con quello di Dameto ed Eginardo era chiamato da tutti Calliopeo. L' imperatore stesso aveva preso il nome di David per deferenza verso la letteratura sacra, che venerava sopra tutte le altre. Il Medioevo è — come ognun sa — il periodo aureo delle società poetiche: vennero le «Corti di Amore» che ebbero grande rinomanza in Provenza al tempo della dimora papale in Avignone e che conferivano i famosi premi floreali. Su tutti i salotti della Rinascenza francese è rimasto celebre quello dell'abate d'Aubignac, autore d'un «Royaume de la Coquetterie», opera singolare per un abate. Egli ebbe la presunzione di sollecitare una consacrazione ufficiale, chiedendo il titolo di Accademia Reale per le sue riunioni private. Ma il re che negó la grazia era troppo geloso della Accademia degli Immortali, di cui forse non sarebbe stata peggiore la seconda. Chiara la rinomanza di un «Café Procope» ancora in vita, dove gli enciclopedisti si abbandonavano a interminabili discussioni. Col fine di eludere gli agenti di polizia quando parlavano di metafisica, i piacevoli conversatori avevano inventato un linguaggio convenzionale dove l'anima era chiamata «Margot» la religione «Iacotte» e Dio «M. De l'Etre». Un altro salotto dimenticato del secolo XVIII ma le cui usanze non erano meno strane, fu quello di una certa madame Doublet de Persan. La riunione si chiamava «parrocchia» e «parrocchiani» i frequentatori che redigevano in collaborazione una specie di giornale degli avvenimenti della Corte e della città. Disgraziatamente la politica si insinuò in quel salotto e causò grosse noie a madame de Persan che vide imprigionato, come vittima espiatoria il suo cameriere. Abel Léger, che abbiamo seguito in questa rassegna, non è del nostro avviso che certe abitudini accademiche abbiano fatto ormai il loro tempo, e conchiude con la malinconica constatazione che oggi i salotti sono aperti soltanto alle feste mondane.

★ **Un documento archeologico Rodio.** Della ricca collezione di bolli d'anfora del nuovo Museo di Rodi, istituito nel 1914 dalla missione archeologica italiana, fanno parte alcuni esemplari di un bollo, su cui A. Maiuri richiama l'attenzione dei lettori d'*Atene e Roma*, per la rarità e l' importanza dell'emblema da cui è contrassegnato. È l'emblema delle «quadrighe di Helios» — il famoso monumento di Rodi — che l'autore ritiene riprodotto dall'opera originale. La riproduzione è schematica e rozza, data la povertà dei mezzi di cui si serviva la sfragistica anforaria; ma, è, tuttavia interessante perchè rende testimonianza di quel capolavoro di Lisippo, entusiasticamente lodato da Plinio. Dell'emblema del Dio nazionale per eccellenza, di «Helios», è contrassegnata quasi tutta la monetazione Rodia, dalle origini della città, fin all'epoca imperiale, e cosí pure un gran numero di bolli d'anfora; ma questo emblema nelle monete e nei bolli sembra essersi tradizionalmente limitato al tipo costante della sola testa di «Helios», ricavata anch'essa da un tipo statuario ben determinato. Qui, invece, nell'anfora esaminata, abbiamo la riproduzione integrale dell'opera d'arte principale, che per i Rodii aveva valore di simbolo religioso e nazionale insieme. Infatti, la quadriga di Lisippo, posta in luogo eccelso e probabilmente sulla rocca dell'attuale cittadella medioevale, dove pur sorgeva il tempio a «Helios», quale simbolo della repubblica marinara, doveva essere per i Rodii simulacro altrettanto caro quanto l' «Athena» di Fidia per gli ateniesi. Del tipo statuario dell' «Helios» di Lisippo e della composizione d' insieme poco sappiamo di preciso, donde l' importanza della riproduzione ora presentata alla attenzione degli archeologi. Della sorte che subì nell'antichità questo capolavoro di Lisippo abbiamo informazioni anche piú scarse di quelle che ci rimangono intorno al famoso «Colosso». Probabilmente non fu diversa la sorte della quadriga di Lisippo che per essere di bronzo, dovè essere abbattuta e fusa nell'oscuro periodo della dominazione bizantina sulle isole dell'Egeo. Sulla spianata della rocca, dove sorgeva il tempio e la quadriga di «Helios», i cavalieri gerosolimitani innalzavano nel secolo XVI, con marmi e colonne antiche, la Chiesa di S. Giovanni che, ridotta dai turchi in moschea, fu rovinata nel 1856 da un'esplosione di polveri. Ma, ai piedi della rocca, una base antica conserva, prezioso vestigio della religione del luogo, un'epigrafe dedicatoria al Dio Helios.

★ **L'ultimo cappello di Verdi** ha una storia curiosa, narrata da un redattore della *Sera*, che, visitando a Monza una fabbrica di cappelli, si vide presentare una teca di cristallo, entro la quale era custodito, come una sacra reliquia, un grande cappello nero, molto usato e anche discretamente logoro nel giro dell' incapatura. Alla muta curiosità del visitatore rispose il fabbricante: «È l'ultimo cappello di Verdi, preziosità storica e industriale, perchè il Maestro aveva una testa non comune.... non comune, anche dal nostro punto di vista di cappellai. Misurava, nientemeno che sessantadue centimetri di giro e quindi fuori dalle forme di qualunque cappellificio: nell'uso normale le «matrici» adatte per finire una simile «imboccatura» non esistono. Il Verdi aveva a Milano un cappellaio che era costretto a finire a mano i cappelli pel Maestro: era un tale che teneva negozio con pochi lavoranti in Santa Margherita, presso a poco nel luogo ove ora è l'albergo «Regina»; egli soltanto aveva la forma adatta, appositamente costruita....» Il cappellaio si appassionava nei particolari tecnici del suo racconto, e continuava: «Si figuri, che negli ultimi anni della sua vita, il povero Maestro si addolorò non poco perchè non riusciva ad avere un cappello di una fabbricazione speciale: un cappello color cenere, con il «sott'ala» verde, come si usa nei paesi caldi; che voleva adoperare nel suo possesso delle Roncole». Ma rimaneva il mistero del cimelio con tanta religiosità conservato, ché il geloso custode non poteva vantare l'onore di essere stato il «cappellaio specialista» del Maestro. La provenienza della reliquia verdiana è presto spiegata. «Il mio direttore tecnico — continuava l' interlocutore — è cugino della erede del Maestro, e, quando morí, fu dei primi a visitarne la salma all'hôtel Milano. Nella camera erano ancora ordinati tutti gli oggetti di vestiario e con essi il cappello, che naturalmente, attrasse l'attenzione del visitatore, il quale lo prese con reverenza e lo esaminò curiosamente. La signora intuì il desiderio che il cugino non osava manifestare e glielo offerse». Cosí l'oggetto passò nelle vetrine del fabbricante di Monza, che può vantare un cimelio veramente straordinario per.... un cappellaio.

COMMENTI E FRAMMENTI

E il convegno degli studi classici del '21?

Firenze, 30 agosto 1920.

Caro Direttore,

Non per riaprire polemiche inutili, ma per cominciare a metter le cose a posto una per una — è bene far sapere al pubblico che nel programma dantesco del 1921 era compreso anche un *Congresso mondiale* di cultori e amatori di studi classici, da tenere in Firenze. Proposto da Ugo Ojetti alla Società «Atene e Roma», e da questa accettato, era stato anche — e con entusiasmo — accolto dal Comitato di Palazzo Vecchio nel proprio programma. A tutti parve una bella impresa, da fare onore a Firenze; anche perchè s'era noi i primi a bandire coraggiosamente un Congresso *mondiale* dopo la guerra e a tentare, nel nome di Dante e di Virgilio, una solenne manifestazione di «umanesimo» e di fratellanza. Qualcuno doveva stendere un primo appello. Immeritata fiducia di maestri e colleghi volle darne l' incarico a me; ed io ho avuto l'onore e la gioia che le mie parole fossero approvate e sottoscritte dai diciotto nomi illustri che erano stati scelti a formare un Comitato d'onore: primo e cordialissimo aderente Benedetto Croce. Ecco l'appello e i nomi:

Illustre Signore,

La Società per gli Studi Classici *italiana, nata in Firenze, e che in Firenze ha la sua sede centrale, non volendo nè dovendo restarsene spettatrice inerte quando nel 1921 si commemorerà solennemente il Sesto Centenario della morte di Dante, ha deliberato di preparare per la primavera di quell'anno un* Congresso mondiale *di cultori e amatori di studi classici, da tenersi in Firenze.*

Intenzione dei promotori non è già di riunire gli studiosi per comunicazioni e discussioni di carattere scientifico o didattico, quali si sogliono tenere in tali Congressi. Il nostro infatti (come è chiaro dai nomi dei sottoscritti) dovrà riunire non già soltanto i soci dell'«Atene e Roma» e i classicisti, ma tutti quei cultori d'ogni disciplina i quali, persuasi della perenne virtú educatrice del classicismo grecolatino, sentano la necessità di illustrare e difendere il valore di questo patrimonio ideale, di questa continuità di tradizioni sacre e vitali contro certe facili negazioni che sono oggi tanto piú pericolose e allettatrici perchè proclamate in nome o della scienza, o della modernità, o della democrazia.

Contro siffatto pericolo, che è imminente, non vediamo piú sicuro rifugio nè difesa piú vittoriosa che il ritorno al Virgilio di Dante. Come esso è non tanto il gran poeta latino, quanto il «duce» sulla via della virtú e del bene, e il «maestro» d'ogni virtú morale e civile, così il nostro classicismo vogliamo che sia non soltanto un ideale di bellezza e d'arte, ma una scuola di schietto patriottismo, di forza ed equilibrio morale e, vorremmo dire, di modestia. Anche di modestia; perchè molte illusioni e delusioni sarebbero risparmiate a questa affannata società moderna, che si dà a credere di poter creare tutto ex novo, se, tornando in intima comunione coi grandi pensatori e storici e poeti classici, imparasse quali e quante esperienze politiche e sociali sono già state, nei secoli, tentate e giudicate e sorpassate.

Se da ogni nazione civile ci giungeranno consensi a questo nostro primo invito; se parrà a italiani e stranieri che questo Con-

R. Caddeo e C.i
SOC. AN. CASA EDITRICE
"RISORGIMENTO,,
MILANO - Via Silvio Pellico, 6

G. L. PASSERINI, *Dante*. Note storiche e biografiche. Con illustraz.

N. TOMMASEO. *Prose*, scelte a cura del prof. E. Aubel, con introduzione e note.

C. PORTA, *Poesie*, a cura del prof. C. Vicenzi, con introduz. note e dizionario milanese-italiano.

A. FRANCE, *All' insegna della «Reine Pédauque»*. Romanzo. Prima traduzione italiana, con studio introduttivo del dott. S. Catalano.

A. DÜRER, *Diario del viaggio in Olanda*. Prima traduzione italiana, dall'originale tedesco. Con studio introduttivo di P. Buzzi.

G. BÈDIER, *Il romanzo di Tristano e Isotta*. Prima traduzione italiana, con studio introduttivo del professor B. Ziliotto.

T. HARDY, *Le novelle del Wessex*. Prima traduzione italiana dall'originale inglese di C. U. Nalato.

G. MAZZINI, *Lettere alla Madre*. A cura di Felice Momigliano.

F. PETRARCA, *Le Rime*. Commento di G. L. Passerini, discorso introduttivo originale di H. Cochin.

G. KELLER, *Le sette leggende*. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco, con introduzione di Francesco Chiesa.

C. BAUDELAIRE, *Lo «spleen» di Parigi*. Nuova traduzione originale, con introduzione di Gerolamo Lazzeri.

M. MAETERLINCK, *La vita delle api*. Prima traduz. italiana, con prefaz. critico-biografica del dott. G. Catalano.

N. MACHIAVELLI, *Il Principe*. Con note e introduzione di Massimo Bontempelli.

A. BROFFERIO, *I miei tempi*. Memorie scelte e integrate da A. Colombo.

F. D. GUERRAZZI, *Pagine vive*, a cura di F. Momigliano.

Con questi volumi, che verranno pubblicati successivamente a incominciare dall'ottobre, la nostra Casa Editrice inizia la sua grandiosa

Collezione Universale

che in diverse serie e in diverse centinaia di volumi darà al pubblico italiano, in *edizioni accuratissime, solide, eleganti, comode e di costo modesto*, un vero *corpus* dei capolavori della *poesia*, del *romanzo*, della *storia*, del *teatro*, della *filosofia*, dell'*arte*, della *scienza*, della *cultura*, della *vita pratica*, di tutte le letterature, di ogni tempo e paese, con particolare riguardo alle opere di autori italiani moderni ed alle opere straniere non ancora o male tradotte nella nostra lingua.

Tutte le opere italiane saranno pubblicate integralmente e precedute da sobrie, concettose, vivaci introduzioni critico-biografiche, e, quando si tratti di classici, corredate di note esplicative chiare, non ingombranti nè pedantesche.

Le traduzioni saranno tutte nuove, curate sui testi originali da noti e competenti traduttori che le firmeranno assumendo così la responsabilità del loro lavoro e le arricchiranno di introduzioni critico-biografiche degli autori.

È intento della Casa Editrice di cooperare al magnifico risveglio di vita intellettuale che si osserva nel nostro Paese ed alla diffusione della cultura anche nei più umili strati sociali, e perciò essa darà ogni cura alla

Collezione Universale

che verrà pubblicata continuatamente con *serietà*, con *metodo*, con *larghezza di concetti e di mezzi*.

Il successo dovrà essere assicurato alla *Collezione Universale* esclusivamente dalla sua bontà.

Ci siamo assicurati la collaborazione dei più noti e apprezzati scrittori e studiosi italiani ed accetteremo ben volentieri quella di tutti coloro che si sentono in grado di offrirci la loro opera.

R. CADDEO e C.i
Casa Editrice "RISORGIMENTO,,

gresso possa riuscire non indegna onoranza del poeta Divino e insieme del suo Duca Signore e Maestro, una Commissione esecutiva si metterà subito all'opera per fissarne i temi da discutersi e per trovare, tra gli aderenti delle varie nazioni, chi assuma l' impegno di preparare le relazioni per iscritto.

Intanto aspettiamo da Lei, illustre Signore, non solo l'adesione e la promessa d' intervenire al Congresso, ma anche lume di consiglio, e aiuto per diffondere la proposta e crescere il numero degli aderenti.

Prof. Filippo Angelitti, arch. Giacomo Boni, prof. sen. Domenico Comparetti, S. E. dott. sen. Benedetto Croce, prof. sen. Isidoro Del Lungo, prof. Gaetano De Sanctis, prof. Federigo Enriquez, prof. Nicola Festa, prof. Alfredo Galletti, prof. Antonio Garbasso, prof. sen. Rodolfo Lanciani, prof. Carlo Pascal, professor Ettore Pais, prof. Pio Rajna, prof. Felice Ramorino, prof. Vittorio Rossi, prof. sen. Vittorio Scialoia, prof. Girolamo Vitelli.

⁂

A nessuno verrà in mente che un Congresso mondiale si possa bandire in Europa e in America e preparare con apposito ufficio di Segreteria, e poi raccogliere, senza larghi mezzi, senza facilitazioni ferroviarie quali quelle concesse a Venezia, insomma senza l'aiuto del Governo. Tant' è vero, che Benedetto Croce, pur negando fondi speciali, ha promesso di favorir l'attuazione del Congresso « coi fondi ordinari del bilancio ». Ottima intenzione. Ma si noti che intanto il Comitato è disciolto; che quanti lavoravano sul serio, offesi da accuse sciocche e spiritosaggini insulse, staranno ormai a vedere (e di questi cotai son io medesmo); e che i fondi « ordinari » del bilancio verranno, se verranno, scarsi, a gocciole, e in ritardo come sempre accade. E così anche questo bel sogno — che non dispiaceva a Benedetto Croce — anderà in fumo.

Mi creda, egregio Direttore,

Il dev.mo suo

E Pistelli.

Rettifica

Feltre 28 *agosto* 1920.

Signor Direttore,

nel n. 33 del *Marzocco* nel mio articolo *Dipanature critiche* (1ª pag., 5ª colonna) è corsa — *mea culpa!* — una svista. Dove è detto: « il gran russo (Tolstoi) col suo rigorismo *cattolico* », si legga invece « col suo rigorismo evangelico ».

ARTURO POMPEATI.

BIBLIOGRAFIE

PERICLE DUCATI, *L'arte classica*. Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1920.

Questo grosso volume in ottavo, di circa mille pagine e con più di ottocento illustrazioni, non è dedicato nè agli specialisti, nè alla scolaresca; è fatto per il gran pubblico fornito di una cultura generale classica in ispecie, e che troppo spesso è dimenticato dai nostri trattatisti. Libri come questo, numerosi altrove e particolarmente in Francia, sono purtroppo rarissimi in Italia: diamo dunque lietamente il benvenuto al volume di Ducati, che un'ampia e profonda preparazione scientifica agevolmente dissimula in una piana trattazione divulgativa.

L'autore si è proposto di distaccarsi dai comuni modelli per ottenere piú di chiarezza o di ordine: ha quindi abbandonato le viete divisioni per generi o per regioni, sostituendo a quelle una divisione cronologica, fissata con qualche larghezza. Divisione arbitraria, naturalmente, come qualsiasi divisione, ma pur necessaria per meglio guidare il lettore non specializzato. Con grande opportunità egli ha messo innanzi una breve introduzione, nella quale ha dato una rapidissima e succinta visione di tutto lo svolgimento dell'arte classica entro le divisioni adottate, in periodi e fasi; sí che il lettore si fa subito un' idea generale della materia trattata e fissa subito nella mente i dati essenziali.

Sei sono i periodi, ciascuno sottodiviso in piú fasi: le origini, l'arte preellenica, la classica arcaica, la classica dell'età dell'oro, l'ellenistica, l' imperiale romana e primitiva cristiana. Dal 3000 avanti Cristo a Teodorico.

Ciascuna fase — di cui tralascio l'elenco — non solo tratta ogni forma di arte fiorita entro i suoi termini cronologici, ma abbraccia ogni regione nella quale tale arte fiorí, dall'Asia Minore e dall'Africa mediterranea, alla Magna Grecia ed all'Etruria, non senza accenni all' Italia Settentrionale ed all'Europa Continentale. Cosí che il quadro della produzione artistica è completo, fase per fase, anche nello spazio; e più facilmente si coglie lo svolgersi ed il diffondersi di uno stile o di una maniera, fino alle più lontane propaggini.

Questa rigorosa divisione in periodi, e sottodivisione in fasi, ha portato il Ducati a sopprimere la consueta, teorica trattazione del tempio greco: astrazione da fatti e dati molteplici, discordati tra loro e dilungati nei millenni; ma pur non disutile a chi non sia troppo familiarizzato coi termini tecnici, trovati ad ogni passo nel volume. Forse si poteva ovviare a questa voluta omissione con un un dizionaretto dei vocaboli, specialmente di architettura, che avrebbe o rinfrescato la memoria o del tutto informato il lettore che non abbia alla mano altri libri suppletivi.

Inoltre divisioni e sottodivisioni hanno costretto il Ducati a spezzare in due l'attività di qualche artefice, come, ad esempio, è avvenuto per Fidia, Policleto ed Alcamene, con qualche svantaggio — del resto inevitabile — per la evidenza di quelle figure.

Ma, son questi rilievi di poco al confronto delle lodi che il volume si merita per la trattazione adottata. Il Ducati dichiara di aver preferito all'arido elenco di molti nomi e di molti monumenti — vizio dei piú tra i compilatori — un piú largo cenno dei pochi artefici, del cui stile e delle cui opere possiamo farci un' idea adeguata e concreta, e una piú minuta illustrazione dei non molti monumenti o di massima celebrità o di speciale importanza per la fase presa in esame. Cosí, invece del consueto fuggevole cenno ad uomini e cose che non lascia in chi legge se non una confusione di nomi e di date, una descrizione garbata di ogni opera scelta per la trattazione, e corredata quasi sempre dalla illustrazione corrispondente; e oltre a ciò opportune osservazioni stilistiche e giudizi che ottimamente guidano e dirigono il gusto del lettore.

Con piú coraggio ancora, il Ducati ha dichiarato nella prefazione di aver preferito di risolvere, sia pure soggettivamente, ma — salvo qualche inevitabile eccezione — sempre decisamente, le mille quistioni che l'arte classica aduna, piuttosto che esporre convinzioni ed ipotesi controverse. Ed ha fatto benissimo. Il lettore che vuol soltanto colmare una lacuna nella sua cultura, ha bisogno di colmarla con delle affermazioni, non con dei dubbi o delle negazioni. Saranno affermazioni provvisorie, ma sono necessarie tanto per fare progredire una diciplina quanto per diffonderla. Opportunamente l'autore accenna nella prefazione alla instabilità di tali affermazioni; e toccando dell'Athena Lemnia enumera le ipotesi e le supposizioni che quest'opera ha fatto pullulare. Ma se di tali ipotesi e supposizioni — quasi per ogni monumento, per ogni oggetto — egli avesse infiorato la sua trattazione, schermendosi anche (come molti comodamente fanno in volumi di tal fatta) da prendere un partito, il lettore dopo poche pagine chiuderebbe, esasperato, il libro, sicuro di non riuscire a raccapezzar niente di positivo e di concreto tra tanti dubbi e tante negazioni. Gli eruditi dagli occhi di talpa, che credono di aver fatto il loro dovere spulciando la bibliografia dell'argomento ed elencando le ipotesi emesse in proposito, magari dal piú pazzo degli archeologi, grideranno all' inganno: inganno del povero lettore cui il Ducati offre delle convinzioni belle e fatte. Ma poiché quel povero lettore da quella spulciatura e da quell'elenco non riuscirebbe a farsi delle convinzioni proprie, meglio è che faccia sue quelle di uno studioso serio, profondo ma anche geniale quale il Ducati mostra di essere.

Tre appendici e tre indici chiudono il volume. Una prima appendice, nella quale è contenuta una specie di cronistoria dei fatti archeologici: dalle prime distruzioni dei monumenti classici, fin dai tempi piú antichi, ai ritrovamenti ed alle scoperte, fino a quelle di questi ultimi anni; cronistoria preziosa e che sarebbe arduo andar rintracciando in una folla di volumi diversi. Una seconda, con l'elenco dei principali musei e delle collezioni piú importanti che contengono materiale archeologico. Una terza, con una breve bibliografia. Gli indici sono quelli degli artisti, delle cose e dei luoghi, e delle illustrazioni.

Secondo la mia costante abitudine di recensore, ho letto questo volume dalla prima all'ultima riga con interesse e con piacere; e in special modo là dove sono acutamente riassunte le ricerche e gli studî sull'arte delle origini e dell'età preellenica: periodi rispetto ai quali sono ormai rimasti in arretrato aurei libri come quello del Collignon; e son lieto finalmente di poter rispondere ai tanti, che mi domandano di un manuale di storia dell'arte, che almeno uno sull'arte classica lo abbiamo anche noi. E ciò nell'attesa che la medesima Unione Tipografica compia la pubblicazione dell'opera del Rizzo e del Toesca, che la lamentata lacuna colmerà finalmente in modo adeguato.

NELLO TARCHIANI.

Raffaello Sanzio con ritratto e XXX intagliotipie. Note di L. PELANDI — 3ª ed. riv. e corr. — Bergamo, Ist. It. d'A. G., 1920.

L'elegantissimo volumetto, un gioiello tipografico, curato con amorevole cura dal Pelandi, contiene una succinta e sommaria biografia dell'artista, al corrente delle ultime ricerche e costatazioni; un assai compiuto elenco delle opere, dal quale però occorrerà escludere ormai il *Giulio II*, l' *Inghirami* e il *Bibbiena* di Pitti, la così detta *Fornarina* Barberini e il *Violinista* Rothschild, mentre invece non mi sembra si possano avere, riguardo all'*Autoritratto* degli Uffizi, quei dubbi che il Pelandi rivela; e infine — a chiusa del volume — un accurato saggio bibliografico e una raccolta di trenta nitidissime e preziose intagliotipie, che offrono soltanto opere che potremmo chiamare di cavalletto, escludendo gli affreschi. In conclusione un volumetto utilissimo per una prima e rapida informazione, e di squisito ornamento per qualsiasi biblioteca.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 1,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Leonardo da Vinci . 2,00
Raffaello da Urbino. 1,00

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE. . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecco - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tossi Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antiemorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie. (Bollo compreso)
Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Monforte, 16, MILANO.*

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALIA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 37. SOMMARIO 12 Settembre 1920.

Un anno dopo Ronchi, G. S. GARGÀNO. — **Meglio nulla che troppo poco (Le feste per il cinquantenario di Roma Capitale)**, DIEGO ANGELI. — **B. Croce dantista**, E. G. PARODI. — **Una commedia di Pirandello: «Come prima, meglio di prima»**, GAIO. — **Marginalia:** *Ricordi di Giovanni Marradi, ecc. ecc.* — **Commenti e frammenti:** *Una proposta di restituzione del pannello di Paolo Veronese, prima della guerra.*

Un anno dopo Ronchi

Compie oggi un anno da che il popolo di Fiume, deluso nella sua piú ardente speranza, ha offerto al mondo il piú luminoso esempio di ciò che può una fede aspettante e sicura.

Speravano i fiumani che l'impeto travolgente della vittoria italiana avesse spinto fino al loro ben riparato e superbo golfo l'ondata dei meravigliosi fanti d'Italia, che cancellevano, dove passavano, tutte le traccie che una infame ragione di Stato aveva segnato contro il diritto della natura e della storia. Speravano che in quel primo e indimenticabile incontro di oppressi e di liberatori, tutti dello stesso sangue e della stessa lingua, in cui la gioia non aveva altre parole se non formate di lacrime, anch'essi non sarebbero mancati a dire piangenti il loro martirio ignorato, il loro amore non celebrato e la loro esultanza senza limiti.

Aspettarono invano; e ringoiarono tristemente il loro pianto.

Ancora una ragione di Stato s'offriva ai loro occhi stupiti. Ancora una ragione di Stato, consacrata nelle clausole di un trattato diplomatico, mentre tutto intorno a loro parlava alto di diritti naturali, perpetuava sulla loro vita il diritto dell'antico oppressore. Quei Croati che erano stati il più cieco e il piú fedele strumento della bestiale dominazione absburghese, che si erano perfettamente accomodati alla loro condizione di schiavi, paghi soltanto che fosse lasciata loro la facoltà, di cui godono gli sgherri prezzolati, di potersi rivalere sui deboli; quei Croati, nemici implacabili nostri fino all'ultima ora, divennero ad un tratto, per uno degli obliqui giuochi della diplomazia, i collaboratori preziosi della vittoria italiana, acquistarono una dignità civile che non avevano mai conosciuto ed accamparono alto, forti del loro pezzo di carta, la loro ragione a fare della città martire ancora un oggetto di martirio, lieti nell'animo che nessun controllo lontano impedisse oramai piú di soffocare, finalmente per sempre, i germogli di una cultura di cui sentivano la schiacciante superiorità.

Ebbero da parte loro, pur troppo, il calcolato assenso delle diplomazie trionfanti europee, e l'appoggio incondizionato di quell'uomo che parve l'arbitro dei destini del mondo e che si mostrò cosí inferiore al compito superbo a cui la storia si illuse di designarlo. E i fiumani assisterono muti alle schermaglie che avvenivano intorno ai tavoli delle Cancellerie e dei primi convegni alleati. Non era possibile venir meno ai patti stabiliti nelle formule concrete e precise di un protocollo. L'Italia ufficiale non aveva che a piegare la testa rassegnata. Ma le si vietava di affermare la sua volontà che altre formule concrete e precise del medesimo protocollo fossero lealmente eseguite per ciò che riguardava la sicurezza del suo mare orientale, per ciò che concerneva la conservazione della sua civiltà sulle coste dalmate. Non mai ingiustizia piú aperta ha ferito cosí bruscamente la dignità di un popolo, e non mai una dedizione cosí completa è stata fatta da un Governo del suo diritto e della sua fierezza.

Ora certe misure non si colmano mai impunemente.

A un tratto la spedizione di Ronchi ha ristabilito l'equilibrio morale turbato cosí brutalmente dai subdoli intrighi e da una supina e insensibile acquiescenza.

Fiume ebbe a un tratto il largo respiro che le avevano, fra tutti, soffocato; vide rifiorire a un tratto la sue speranze che, fra tutti, avevano fatto a gara a intristire, sentí pulsare con forza i battiti del suo cuore, che, fra tutti, avevano compresso. E davanti all'ardimento e alla fede, congiunti in una luminosa armonia che richiamava alla memoria altri tempi lontani nei quali un solo sentimento dominava, l'amore della patria, si ritirarono in silenzio i costruttori piú accreditati del nuovo edifizio europeo, soggiogati in cuor loro dalla bellezza dell'atto anacronistico.

Solo l'Italia ufficiale si ostinò a chiamarlo un atto di indisciplina, ignara com'é che l'indisciplina fomentata dall'altrui ignavia, incuranza e ignoranza è, moralmente, un ristabilimento dell'ordine turbato dall'alto.

E mostrò, questa Italia ufficiale che ha rivelato, in contrasto con le generose qualità fondamentali del suo popolo, sempre e unicamente, la sua insipienza a dirigere la nazione verso i suoi alti destini, la sua insensibilità davanti al piú nobile degli eroismi e davanti alla piú pura di tutte le fedi.

⁂

La città, esempio indimenticabile al mondo di ciò che può un ardore inestinguibile, ha sofferto senza un momento di incertezza ogni sorta di privazioni, ha offerto ad ogni minaccia la saldezza di tutte le estreme risoluzioni, ha vibrato con l'ampio ritmo di una lira sonora ad ogni soffio di vento piú scomposto, ha dimenticato ogni suo dolore per sorridere ad un luminoso avvenire, ha cantato ha gridato di gioia quando un'alata parola scendeva nel suo petto ansioso, dimentica dei suoi focolari spenti e del suo corpo mal riparato dai morsi del gelo.

Gloria a lei in questo anniversario del suo gioioso martirio e gloria a Colui che ne ha echeggiato l'anima nella sua biblica parola.

Qui, in questa Italia che pure ha fornito alimento alle eterne are dell'ideale, qui noi siamo intenti a risolvere i problemi fondamentali della nostra vita tra un cozzo di correnti che tendono non a fondersi in un unico grande corso tranquillo e maestoso, ma ad urtarsi in gorghi violenti e pericolosi. Non abbiamo la serenità di contemplare la sovrana bellezza che folgora in quest'ora sulla «Città di vita» e che tutta la investe in una luce di gloria.

Ma verrà il tempo in cui, calmate le passioni che si sono sfrenate in questa ora torbida, ritornato nella coscienza italiana il senso che ogni nostro benessere e ogni nostra grandezza futura è riposta nella concordia degli atti, nella giustizia dei diritti di tutti e nel mutuo rispetto che tutte le classi sociali avranno le une per le altre, verrà il tempo in cui noi potremo contemplare anche le bellezza di un martirio sofferto non per amore del benessere materiale soltanto ma per amore dell'idea della patria.

Fiume noi la lasciamo sola, per ora: essa provvederà a se stessa. E, speriamo, nei modi che sieno piú atti a tener sempre saldi quei legami che la stringono alla madre, nel cui grembo essa si rifugierà il giorno in cui la grande famiglia umana, pur legata tutta da vincoli piú stretti, non rinnegherà nella nuova armonia sociale i timbri vari delle voci che tutte concorreranno a formare l'auspicato gran coro che salirà sonoro nei cieli dell'avvenire.

G. S. Gargàno.

MEGLIO NULLA CHE TROPPO POCO

(Le feste per il cinquantenario di Roma capitale)

Il venti del corrente mese di settembre ricorre il cinquantesimo anniversario di quella breccia di Porta Pia che doveva segnare la penultima tappa della unità d'Italia. L'ultima fu definitivamente chiusa or sono due anni con la battaglia di Vittorio Veneto e con l'armistizio di Villa Giusti, cosí che il cinquantenario della presa di Roma, ricorre per fortunata circostanza proprio negli anni in cui l'Italia può dirsi definitivamente compiuta. Queste date e queste cose non è inutile ricordare perché sembra veramente che gl'Italiani d'oggi facciano di tutto per dimenticarle o almeno per svalutarle nel loro più nobile significato. I danni che la guerra ha prodotto ci fanno dimenticare i benefici che può produrre e i disagi di riassestamento a cui ci costringe ci fanno dimenticare o perdere di vista l'assetto definitivo che si sta cosí laboriosamente organizzando. Sotto questo punto di vista, dunque, i parentali d'Italia con Roma, cadono in un cattivo momento. Le popolazioni, stanche da quattro anni di guerra, non trovano nel loro cuore un residuo di entusiasmo per solennizzare i ricordi di altre guerre lontane e l'abuso di retorica fatto negli scorsi anni ha tolto anche ai meglio intenzionati la volontà d'udire nuovi squarci di prosa ufficiale. Ben diversamente era stato, venticinque anni fa, quando il parlamento in una seduta memorabile decretava il 20 settembre festa nazionale, e tutto un popolo s'inebriava al ricordo della data augurale. Rammento che allora, qualche oratore di parte repubblicana, profetizzava che per il cinquantenario Roma avrebbe proclamato dall'alto del Campidoglio il compimento dei destini d'Italia. Allora la profezia fu applaudita come il bel sogno d'un visionario, ma nessuno dei presenti — ed io ero fra quelli — avrebbe mai immaginato che essa si sarebbe avverata con una cosí precisa logicità.

Certo le feste del 20 settembre 1895, furono piene di speranza e di gioia. Era allora ministro Francesco Crispi, e Re d'Italia Umberto I. Un ministro cioè che veniva trattato da megalomane solo perchè alla Patria — che pure aveva tanto contribuito a risollevare e a formare — subordinava ogni suo pensiero e la voleva grande, rispettata e gloriosa. Un Re, che credeva suo dovere mettersi sempre alla testa del suo popolo e col suo popolo mescolarsi quotidianamente anche quando sapeva quali oscuri pericoli minacciassero questa sua popolarità. Vi furono, mi ricordo, congressi nazionali, feste d'ogni genere, convegni di sindaci, cortei di deputati, riviste militari e una grande processione alle storiche mura aureliane, dove una brutta colonna votiva del Guastalla doveva tramandare ai posteri la data italiana. Quando la processione passò sotto la palazzina dell'Ambasciata Britannica, l'ambasciatore — che era l'illustre marchese di Dufferin and Ava — comparve sul balcone e fece issare la bandiera dell'Impero fra un delirio di applausi e di acclamazioni per la grande nazione amica. Se allora qualcuno ci avesse detto che, venticinque anni dopo, quella stessa data sarebbe ricorsa con Trento e Trieste italiane, nessuno ci avrebbe creduto; ma se a questa affermazione avesse aggiunto che queste cose sarebbero accadute in un Italia sospettosa di tutto e di tutti, paurosa della sua vittoria, guardinga per non suscitare le suscettibilità di una minoranza turbolenta, avrebbe provocato una cosi vasta ilarità, che egli stesso si sarebbe dovuto convincere di questa follia. E pure è cosí. E pure il 20 settembre del 1920, si passerà con qualche timido festeggiamento a scartamento ridotto e con un governo prudentemente neutrale. Ora, stando cosí le cose, e non avendo potuto l'Italia — unica fra le nazioni dell'Intesa, — solennizzare la sua vittoria e glorificarne gli artefici, meglio valeva abolire la commemorazione o rimetterla ad un'epoca piú propizia.

Perché cosí come è stato concretato, non si sa ben da chi, il programma dei festeggiamenti, è piuttosto meschino. Ogni giorno, a pezzi e bocconi — e notate che siamo alla vigilia della solennità — un manifesto piú o meno altisonante, o un comunicato piú o meno enfatico, avverte i cittadini di Roma dei festeggiamenti decretati. Finora sappiamo che oltre il consueto corteo alla breccia, con relativo discorso del sindaco e relativa lettura del telegramma regale — «Roma intangibile» fu proclamata telegraficamente dal Re Umberto, in una circostanza consimile — avremo una modesta gara ginnastica allo stadio, una piú che modesta esposizione agricola, l'illuminazione delle strade e delle piazze coi «girandò» delle grandi occasioni e — se non ricordo male — «un gran concorso di mandolinisti!» Qualche altro numero, potrà essere aggiunto negli ultimi giorni dal comitato che è mezzo cittadino e mezzo comunale: «ufficiale fino a un certo punto....» come il don Romolo Murri di simoniana memoria. Di schiettamente comunale non resta dunque se non la grande esposizione d'arte, la quale pensata in gennaio, maturata in aprile, bandita in luglio si aprirà — se sarà possibile in decembre! Cosí che l'esposizione commemorativa si terrà tre mesi dopo la data che si doveva solennizzare.... a elezioni già fatte e quando i discorsi del sindaco e del sottosegretario per le Belle Arti non potranno piú urtare i sentimenti di una parte, non trascurabile, degli elettori.

La storia di questa esposizione è nota e se i lettori del *Marzocco* hanno tempo di rammentare la mia prosa, si ricorderanno che io fui contrario fin da principio a quell'esperimento d'arte. Consapevole, per esperienze recenti, di come andassero certe manifestazioni, conoscendo bene le persone chiamate a organizzarla, abituato ai criteri e alle direttive che quelle ottime persone avevano seguito nel mettere malamente insieme le mostre annuali della società fra gli Amatori e Cultori di Belle Arti; convinto delle infinite difficoltà cui si andava incontro nel voler organizzare una mostra Retrospettiva e convintissimo che questa mostra — limitata anche all'arte italiana del 1870 — non poteva dare che scarsi e poco confortanti risultati, mi dichiarai contrario risolutamente all'esposizione romana. Per poco, allora, non fui dichiarato nemico della Patria! Ma oggi i fatti mi stanno dando ragione, e la mostra internazionale d'arte, per rendere piú solenne la data del 20 settembre 1870, minaccia di farsi a commemorazione finita e con un esito che fin da oggi si può prevedere. L'errore fondamentale di questa esposizione, fu di volerla affidare a persone negate ad ogni forma d'organizzazione. Quando nel mese di luglio, si mandarono gl'inviti agli artisti ritenuti degni di parteciparvi, fu osservato essere umanamente impossibile che in due mesi un pittore o uno scultore avessero potuto aver pronto qualche lavoro degno di figurare in una mostra romana, tanto piú che — coincidendo essa con la Biennale veneziana — gli studii erano naturalmente sprovvisti di opere già compiute. E allora si rispondeva che gl'inviti erano bensí per il 20 settembre ma che la mostra non sarebbe stata aperta prima del decembre e magari del gennaio del 1921. Poi vedendo che non ostante queste assicurazioni, le risposte tardavano a venire, si chiamarono in fretta cinque o sei — fra gli artisti piú noti — per rinforzare il comitato ordinatore e dare un po' di autorità ai membri di prima nomina che, nell'ambiente artistico, non erano forse i piú rappresentativi. Il risultato di tutte queste tergiversazioni e di queste incertezze si può capire quale fosse: un membro della giuria, mi diceva sere sono che a tutto oggi sopra un centinaio di inviti lanciati in tutte le provincie d'Italia, si sono avute solo trenta adesioni ma — si dice — c'è tempo: e di qui a gennaio è probabile che le adesioni saranno maggiori, tanto piú che questa mostra commemorativa dovrebbe essere la prima di una serie di biennali come quelle veneziane, biennali che sarebbero tenute in Roma — o magari circolanti in altre città! — gli anni in cui i Giardini rimarrebbero chiusi. Vecchia illusione, anche questa che dal 1883 — epoca del primo grande congresso artistico nazionale — ha sempre ossessionato la mente degli artisti romani! Oggi dunque le cose stanno cosí: l'esposizione si farà, ma non prima della fine dell'anno; l'esposizione dovrà commemorare la data del 20 settembre, ma la commemorerà agli ultimi di decembre; la qual cosa ci fa prevedere fin da ora una delle solite Promotrici, un po' piú gonfiata come quantità e forse un po' meno interessante come qualità.

Ecco, perchè dicevo fin da principio che, date le circostanze che traversiamo, valeva meglio abolire ogni idea di festeggiamenti. Fare una cosa in sordina e rischiare un esito poco brillante, è molto peggio che non commemorare affatto, o rimandare la commemorazione a tempi migliori. E d'altra parte, di grandi festeggiamenti non mi pare oggi che sia il caso. Nel 1916 l'Inghilterra doveva celebrare il terzo centenario della morte di Guglielmo Shakespeare: e per questa celebrazione aveva raccolto una somma certo piú grande di quante ne potrebbero dare il governo e il comune di Roma, per il prossimo anniversario. Ma il momento non parve adatto a certe manifestazioni di giubilo nazionale e con un mirabile accordo fu deciso di abbandonare ogni idea di festeggiamenti e di distribuire il denaro raccolto fra la Croce Rossa e le varie istituzioni di resistenza civile. E notate: le condizioni dell'Inghilterra nel 1916 erano certo migliori di quelle che non lo siano le nostre quattro anni dopo. Ma — si dirà — allora c'era la guerra ed oggi siamo in piena pace. Già, una pace armata, con tanto di uniforme grigio-verde e di elmetto d'assalto.!

Ma lasciamo certe malinconie, e poiché non possiamo farlo, rinunciamo a commemorare il cinquantenario della presa di Roma, e non esponiamo la Capitale del Regno, a far la figura dell'ultimo comunello campagnuolo che solennizzi — albero di cuccagna, corse di fantini e concerto comunale in grande uniforme! — la festa rituale del solito santo protettore!

Diego Angeli.

B. CROCE DANTISTA

La notizia che Benedetto Croce entrava nel numero dei dantisti, non fu accolta senza maraviglia nella breve cerchia di letterati e studiosi, ai quali è più presente il ricordo che forse nessuna specialità o indirizzo di studî fu trattato dal filosofo e critico napoletano con piú arcigno e meno differenziato malumore che il dantismo; anzi, essi dicono, che il dantismo italiano. Cioè proprio quello che oggi osa vantarsi — almeno a quattr'occhi — nonostante la nota timidità italiana, di essere in grado di dare impulsi piuttosto che nella necessità di riceverne. Si susurrò che anche sulla serenità filosofica avesse potuto il nuovo fervore del prossimo centenario; poi, quando questa supposizione ebbe una vivace smentita dall'atteggiamento assunto da Croce ministro, corse la voce che Croce ministro fosse così severo verso la celebrazione del centenario perchè persuaso che ad essa bastava il libro promesso da Croce critico. È chiaro che non erano tentativi fatti seriamente per risolvere il piccolo problema — se problema è — ma soltanto le piccole malignità con cui i letterati cercano di riempire il vuoto dei loro ozî; purchè, peggio ancora, non nascondessero un umile sentimento d'inquietudine e d'invidia verso chi tanto agevolmente si mette a scorrazzare per un territorio, dove essi non avevano saputo avanzare che passo passo, con pena e sudore.

Intanto sta il fatto che, com'è uso del Croce, il fulmine è seguito subito dietro al baleno; e, come nunzî e primi esempi del libro futuro, egli ha mandato innanzi tre articoli: uno metodologico, un altro sulla storia della critica dantesca, un terzo specialmente sull'opera giovanile del Poeta (1). E vi si manifesta veramente l'invidiabile capacità che il Croce possiede di impadronirsi con straordinaria prontezza della letteratura di un argomento, per vasta che sia, di organizzare ciò che ne risulta per mezzo delle proprie idee, di esporre con viva e rapida chiarezza e con vigore di persuasione. Il persuadere è qui pure, come e piú che negli scritti precedenti su altri grandi poeti, uno scopo immediato e presente, così che questi articoli hanno un poco un'aria comune di missione propagandistica e propedeutica. E naturalmente la chiave, o una delle chiavi, di quel cosiddetto problema di Croce diventato dantista, sta qui, nel suo intento di persuadere anche per mezzo di Dante che non c'è via di salute fuori di quel concetto che egli, per varie fasi del suo pensiero, è venuto elaborando circa la storia e la critica letteraria; concetto la cui applicazione dovrebbe rappresentare per sè

---

(1) *La metodologia della critica letteraria e la «Divina Commedia»*: nel *Giornale critico della filosofia italiana*, I, 3; 1920; pp. 241-258; — *Intorno alla storia della critica dantesca*: nella *N. Antologia*, 1° luglio 1920; estr. di pp. 21; — *Il Dante giovanile e il Dante della «Commedia»*, due note lette all'Accademia pontaniana di Napoli: negli *Atti* dell'Accademia, vol. L, 1920; estr. di pp. 33.

Casa Editrice
R. BEMPORAD & F.°
FIRENZE
Librerie a FIRENZE, MILANO, ROMA
PISA, NAPOLI, PALERMO, TRIESTE

Opere letterarie,
Novità:

ANNIE VIVANTI
NAJA TRIPUDIANS
ROMANZO — L. 6,50.

Questo romanzo è senza dubbio l'opera più forte e impressionante che finora sia uscita dalla penna di questa straordinaria scrittrice. — Strano a dirsi, l'Autrice, in questo nuovo libro, raggiunge l'effetto della più travolgente e intensa drammaticità senza che in esso vi sia nè una scena, nè una pagina, nè una parola d'amore.... La scrittrice dei « Divoratori » vi si rivela in tutta la sua sensibilità artistica, nell'armonia di drammaticità e di lirismo che ne costituiscono il fascino. È il grande successo letterario dell'annata.

FAUSTO MARIA MARTINI
VERGINITÀ
ROMANZO — L. 6,50.

Romanzo in forma autobiografica. In pagine di mirabile poesia sono descritte le tappe del faticoso cammino verso la vita e la morte che veduta tanto da vicino ha fornito al poeta come una seconda verginità per la quale l'uomo, rinato a trent'anni, torna a guardare attonito e e meravigliato come un fanciullo. — È l'avventura di un bambino trentenne a cui questa nuova verginità scaturita dalla morte, induce nel ricordo della prima e vera verginità. L'uomo d'ieri e l'adolescente di oggi sono messi a confronto e come due romanzi si intrecciano e si perseguono riflettendosi a vicenda.

GEMMA FERRUGGIA
Il sole nascosto
ROMANZO — L. 6,50.

Nel vecchio campo dell'amore una storia nuova cercando l'argomento nell'ampio sfondo della guerra il cui veloce ritmo doveva trasfondersi nel cuore degli uomini guerrieri ed in quello degli uomini amanti. — Chiara Alba e Alberto Isèra i protagonisti: lei moglie perfetta nelle forme e adultera di impeccabile cinismo: lui esaltato per natura e per costumi, tenente degli Arditi, si rifugia nell'amore di questa compiuta anima femminile: ma l'amore è breve per quanto ricco di entusiasmo e di promesse.

FRANCESCO SAPORI
La pace degli angeli
ROMANZO — L. 7.

Lo stile forte e schietto col quale il Sapori creò i personaggi del musicista Alberto Ropelli di « La Trincea » e del contadino Nazareno Montanari di « Terrerosse » si fa pieghevole e fluido nella figura appassionata e drammatica della contessina Rita Medori in questa « Pace degli Angeli ». — L'intimità amorosa della protagonista, le altre persone così vive e umane che sembrano staccate dal vero, come l'ambiziosa Diana e il prof. Vocabolario, l'ambiente della verde e mesta campagna delle Marche, ove gli avvenimenti si svolgono, ed anche il sicuro possesso della nostra bella lingua, sono incomparabili attrattive di questo riuscitissimo volume.

RAFFAELE CALZINI
L'ultima maniera d'amare
NOVELLE — L. 6.

Novelliere eccezionale, il Calzini, di una originalità che consiste nell'assenza del fatto e qualunque frammento preso nel vivo della sua intima e certa passionalità basta ai colori della sua tavolozza. — Egli è un po' come quegli artefici del pennello che sanno darci in quattro linee un immagine viva e come essi rifugge dai quadri complessi e sensazionali per non forzare la signorilità della sua arte seria e sicura. Fiva, Frau, Holtze sono figure romantiche ipersensibili, ma contenute nelle linee classiche del narratore non hanno nulla che ecceda o che urti, poichè il Calzini è uno stilista impeccabile ed un vero artista.

GIROLAMO SOMMI PICENARDI
L'aspirante incognito
NOVELLE — L. 6.

Leggendo questo volume ci si solleva in una sfera ideale a cui le consuetudini del tempo ci hanno disabituato: figure miti, portate al sublime da subitanee, eroiche passioni, vi agiscono e si ha la sensazione di vedere copiata la vita. — I racconti racchiudono storie di sublimi miserie e di singolare eroismo, rievocazioni di guerra che non hanno nulla di bellico.

MARIA LUISA FIUMI
L'IGNOTO
ROMANZO — L. 5.

La simpatica scrittrice descrive, con vibrante prosa, la storia di due anime legate da vincoli esteriori e incapaci di intendersi. — È la storia consueta alla massima parte delle combinazioni matrimoniali, ma trattata con rara abilità assume in quest'opera momenti di vera drammaticità e di eccezionale efficacia.

La Fiumi ha tradotto nel romanzo una pagina di vita semplice, ma intensa e profonda e ha posto a servizio della propria opera un acuto senso psicologico, nonchè uno stile equilibrato e sicuro che ne fanno una cosa agile che si legge d'un fiato e si termina con rammarico.

medesima un ampliamento e approfondimento della culttura e del pensiero italiano. Non so se abbia ragione chi osserva che tanta costanza e tanta fede in sè stesso avrebbero ottenuto anche miglior risultato, con un riconoscimento meno restrittivo e sarcastico della costanza e della fede degli altri.

L'articolo metodologico però, tranne che nelle ultime pagine, dedicate alla teoria dell'arte considerata come lirica, si svolge intorno a corollarii, che talvolta possono perfino parere un poco troppo ovvii, se non fosse che l'insistenza e la severità con cui sono banditi inducono a riflettere prudentemente che deve sbagliare il lettore e che ovvii non debbono essere. E d'altra parte non è da nascondere che se oggi paiono ovvii, a renderli tali il Croce ha contribuito per la sua parte. E non è neppur qui da adombrarsi di quel sistema di giudicare e condannare alquanto genericamente e senza quasi distinzioni nè restrizioni, perchè il Croce è soprattutto un illustre filosofo, e la filosofia è *scientia qualitatum non quantitatum*.

La prima affermazione, o il primo precetto, dell'articolo è che la poesia di Dante deve esser letta e giudicata col metodo stesso con cui si legge e si giudica qualunque altra poesia; e chi vorrebbe metterlo in dubbio? Purchè venga insieme concesso che l'interpretazione puramente storica di Dante ha, per gli italiani anzitutto ma poi anche per gli stranieri, un'importanza senza paragone maggiore che quella di qualsiasi altro poeta o artista. Ma il Croce lo concede, e non rimangono dunque se non possibili differenze di giudizio nel piú e nel meno. Si può essere intieramente d'accordo nel dubitare dell'originalità filosofica di Dante; tranne che si volesse riconoscerla nel suo veramente individuale atteggiamento in materia filosofico-politica (è per esempio una sua incontestabile originalità di fronte a S. Tommaso la ben maggiore importanza attribuita al fine terreno dell'uomo, con le conseguenze che ne derivano), o nello splendido ardore con cui egli esalta la sapienza e la segue. Ma io non direi che la *Monarchia* o il *De vulgari Eloquentia*, i quali tanto si elevano sopra i trattati consimili contemporanei, manchino di originalità scientifica, e mi par quasi un'offesa contro il senso storico l'asserire che nella *Monarchia* non apparisce « il lodato concetto.... dello stato laico,.... sí quello di un dualismo di potere spirituale e potere temporale, con certa subordinazione o riverenza di questo a quello » (la « subordinazione », del resto, è un'interpretazione stranamente erronea del Kelsen, seguito ostinatamente dal Vossler).

Ma i dantisti accetteranno certo l'ammonimento che non si deve esagerare; forse col solo patto che si sottintenda aristotelicamente che non è vizio minore del troppo il troppo poco. E saranno probabilmente disposti ad accettare anche altri moniti e rimproveri per il loro schietto desiderio di progresso e di elevazione, pur senza proporsi con ciò di spostare pur d'un millimetro la bella linea ieraticamente austera della critica teorica; forse saranno disposti a recitare anche qualche *mea culpa*, per esempio se la necessità di confutare ragionamenti minuti e la speranza di eliminare una data questione, cioè di evitare che faccia perdere altro tempo, li abbia fatti cadere qualche volta in quelle discussioni minute che al Croce dispiacciono. A patto però, di nuovo (ma si sa che questi « patti » non sono che una figura retorica), che si riconosca che questi mali sono in gran parte comuni e inevitabili; che hanno cercato e cercano di rimediarvi alcuni dei dantisti stessi; che non sono dantisti ma scioperati guastamestieri gli innumerevoli che si mescolano con loro, come tignuole attirate da un lume.

Ovvio sembrerà pure a piú d'uno (se anche un poco meno del precetto precedente), che l'interpretazione estetica e la storica (filologica, filosofica, ecc.), o estetico-storica e « allotria », come il Croce le chiama, non sono in dipendenza fra loro; cioè che, quando s'interpreta « esteticamente », ogni elemento storico non ha piú nessun residuo di valore se non estetico. Ma sarà sempre lecito dire, affinché non si perda di vista l'importanza della cognizione storica (oggi questo in Italia ha la sua necessità, forse non meno dell'opposto), che, fra i due momenti, almeno una certa relazione di dipendenza c'è, poiché la cognizione storica (del linguaggio, ecc.) è il presupposto imprescindibile del giudizio estetico. E ogni critico dovrà dire rispetto all'altro *veniam damus petimusque vicissim*, se avvenga qualche errore come di giudizio cosí d'espressione; poiché la distinzione dei due momenti, chiara nella teoria, nella pratica può diventare cagione di molta incertezza. Oltreché la necessità della cognizione produce naturalmente una certa relatività.

Questa necessità della cognizione, anche se relativa (mi si perdoni l'apparente bisticcio), rende assai ostico persuadersi di ciò che il Croce, con molta abilità dialettica e con rinforzo di dilemmi, afferma in seguito, trattando dell'allegoria: che il conoscere le allegorie non è soltanto inutile ma dannoso per il giudice estetico. Io condivido la sua ripugnanza per gli esercizî degli allegoristi, quando non si tratti di quelle due o tre allegorie fondamentali, che nascondono il pensiero politico-morale di Dante, e non credo quasi affatto alle allegorie di particolari; eppure che l'ignorare sia un vantaggio, è un bel paradosso a cui non mi riuscirà di adattarmi. Ma io non posso ora tornare a discorrere dell'allegoria. Voglio solo domandare al Croce perché, se è vero che il Catone dantesco, com'egli dice, acquista come un'aureola da quel nome che porta del grande personaggio romano, non potrebbe una piccola aureola accendersi anche intorno al capo delle bellissima Matelda, se essa portasse un nome, per esempio quello di una delle donne della *Vita Nuova*; o se in essa Dante avesse voluto incarnare il simbolo della donna del *dolce stil nuovo*. Sono particolari in parte caduchi, come la somiglianza in un ritratto, il significato di una frase o una raffinatezza metrica, l'esotico *ph* di *asphodèle* che commoveva il Brunetière in un alessandrino vittorughiano, ma gli artisti che li fondono coll'insieme della loro intuizione fantastica, non vi rinunziano. Non sarà da farne delle grandi questioni, ma perché non dovrebbe esser utile accertarli, se sí può, e conoscerli?

Passerò di volo sull'articolo intorno al « Dante giovanile », perchè esigerebbe un troppo lungo discorso sul Canzoniere e la *Vita Nuova*. Al Croce paiono l'uno e l'altra opere immature, di un giovane che non aveva ancor trovato la sua strada, e in cui non v'è ancora neppur adombrato il Dante della *Commedia*; opere di scuola, di convenzione, in cui la scuola non è dominata, ma domina tiranna. E per il Canzoniere soprattutto, che neppure a me sembra un capolavoro di prim'ordine, il Croce dice qualche verità, pur passando un poco il segno, e pur attribuendo troppo alla tirannia della scuola. È possibile che un poeta come Dante si lasciasse cosí fortemente legare da cosí fragili catene? La ragione delle deficienze di Dante lirico dev'essere piú profonda, deve risiedere nella sua stessa natura, alla quale per raggiungere una vera euritmia e armonia era necessario un quadro piú vasto. Quale comincia ad essere la *Vita Nuova*: che — lo dirò con la stessa franchezza che il Croce usa verso gli altri — non è da lui sentita nella sua vera natura e intimità, e forse non poteva essere da lui sentita. Siamo suppergiú al caso del Pascoli.

⁂

Con l'articolo metodologico ha molta affinità quello *Intorno alla storia della critica dantesca*, ricco e bene informato, e insieme, nel senso che dicevo sopra, energicamente « tendenzioso ». Rivendica al suo Vico — e nessuno vorrà contraddire — il merito di aver iniziato, intorno al 1725, « né piú né meno che una rivoluzione nella critica dantesca »; poi, dopo una scorsa attraverso i secoli, e dopo aver osservato che, cessate le superficialità del settecento, la nuova grande storia e grande critica ebbe però il difetto di perder sovente di vista l'arte « come arte, e fu bensí storia ma non, quale sarebbe dovuta essere, storico-artistica » (nello speciale senso ch'egli intende), avverte che « l'attenzione di chi ricerchi i progressi dell'interpretazione storica di Dante » deve rivolgersi, « piú che alle indagini sul significato culturale di Dante nella storia universale » (interpretazione allotria) « alle ricerche storico-estetiche, delle quali si ha per solito scarsa o confusa notizia, tantochè i piú dei dantisti saranno meravigliati dei libri che veniamo tacendo e di alcuni di quelli che invece veniamo ricordando, da essi non conosciuti o non letti o non pregiati ».

Ebbene, sí, qualche maraviglia proveranno i dantisti, benché forse non proprio quale il Croce immagina. Non cerchiamo la ragione dei silenzi; ma una prima maraviglia sarebbe se immaginasse che possano maravigliarsi del ricordo che fa del Bodmer, del Villemain, ecc., oppure dell'iniziatore della fortuna di Dante in Inghilterra, il Coleridge, un poco disuguale, a dire il vero (e preceduto, non nell'efficacia pratica, ma nel fervore dell'entusiasmo, almeno dal Godwin, con poche ma significanti righe, fin dal 1803), ecc. Per il De Sanctis la maraviglia è, caso mai, che egli circondi di troppe restrizioni la parte che gli fa. O vuol alludere al Bouterweck? Confesso allora per mio conto che io ne ho soltanto un lontano ricordo, e poco preciso e poco favorevole; e scaccieremo il temerario sospetto che questi debba la sua riabilitazione soltanto alla distinzione che fa, un poco grossamente, nella *Divina Commedia*, di due Danti, uno poetico ma frammentario, l'altro non poetico: antecedente di una formola che il Croce ha innalzato all'onore di criterio fondamentale per il giudizio del Poema.

Non restano press'a poco che il Klaczko e il Vossler, coi quali « si è in compagnia di Dante ». Le *Causeries florentines* di Giuliano Klaczko sono un vecchio libro (del 1880), che non dispiaceva neppure al mio caro e difficile maestro Adolfo Bartoli, e merita tuttora di esser letto per la sua finezza e per la sua nobile e calda eloquenza. Nondimeno, dei due migliori capitoli, il primo, *Dante e Michelangelo*, è notevole solo per Michelangelo, svolgendo un'idea sul tragico contrasto, latente nel suo spirito, tra l'aspirazione e la potenza di esecuzione, che fu poi francamente trattata come sua e diluita dall'ottimo Romain Rolland: invece, della poesia di Dante è sentito il carattere di forza e d'equilibrio, non quello d'impeto e di tensione, forse anche piú tipico. Il secondo articolo, sulla tragedia di Dante uomo, a me non sembra che un elegante e facondo svolgimento del Wegele.

Ultimo viene il Vossler, che avrebbe potuto col quarto e ultimo volume della sua nota opera sulla *Commedia* essere « principio di un miglior avviamento della critica su Dante », se, con poco onore degli studi danteschi italiani, non fosse « passato quasi inosservato ». Qui la maraviglia è un poco troppo forte, ed io mi limiterò a pregare i lettori del *Marzocco* di permettere che li rimandi senz'altro a ciò che scrissi altra volta (XVI, 13) su quel quarto volume, illogico per eccessiva intrusione della logica in campo non ben suo, e, per ciò che riguarda il *Paradiso*, « fondamentalmente sbagliato » (è la frase che il Vossler adopera per il *Paradiso* medesimo). Ma il Croce che sembra vada ormai attribuendo nella critica letteraria alle teorie e alle formole una parte maggiore — diciamo francamente anche questo — che a loro non spetti, a scapito dell'intuizione critica che è il *sine qua non* (il De Sanctis, per mutare di formole, sarà sempre il De Sanctis), il Croce ha trovato un numero sufficiente di formole nel Vossler, vi ha trovato la formola principe, del dualismo dantesco, e questo gli tenne il luogo del resto che manca.

Io vedo nel Vossler una bella prova del brutto pericolo da cui la critica estetica è minacciata per il soverchio trionfo delle formole: essa andrà risolvendosi in concettini o concettoni teorici, come s'era risoluta in concetti storici la critica dei romantici, ma senza acquistare l'ampiezza e la nobiltà di questa. Quanto poi alla formola particolare del dualismo dantesco, a me, il Croce mi perdoni, essa par quasi oziosa. Infatti, si rigiri in un modo o in un altro, dice soltanto ciò che è di un'evidenza quasi volgare, e che fu significato nei nomi stessi di poema morale, morale-politico ecc., dati al poema dantesco, e che fu attestato esplicitamente da chi poteva parlare con cognizione di causa, l'autore dell'Epistola a Cangrande: « non ad speculandum, sed ad opus inceptum est totum ». Cioè, nella *Divina Commedia* vi è una parte di pura poesia e una parte pratica, che svolge una dottrina o una tesi, e l'autore stesso ha voluto cosí, e spetta al critico valutare quanto di quel pratico (ed è moltissimo) è diventato fantasia e arte. L'affermare col Vossler che la *Commedia* non può essere un'opera ibrida, perchè « le opere piú possenti dello spirito umano sono quelle pure e non quelle ibride », e dar poi all'ibridismo di Dante un altro nome, non è che un gioco di parole: l'opera di Dante, come quelle di Platone, e potremmo anche aggiungere il *De rerum natura*, è ibrida, eppure l'una e le altre sono, con varie gradazioni, fra le opere piú possenti, ecc. » è il noto argomento di chi, udendo da un filosofo (s'intende) che il moto non esiste, si mise a camminare. Il fatto è che in Dante il poeta e il pratico avevano un ugual dominio sul suo spirito, ed egli si provò, invece di ucciderne uno, a conciliarli fra loro; è la maraviglia massima è che vi sia tanto spesso riuscito, che sia riuscito a quella cosí ardua impresa che è far diventar poeta anche l'uomo pratico. Ma qui viene in soccorso la storia a insegnarci che neppur lui avrebbe osato di mettersi a tal rischio se non fossero state le teorie e le abitudini del suo tempo, e che Dante è pur l'autore di quei trattati in versi, solo stilisticamente adorni, che sono le canzoni gnomiche.

Dopo ciò, non starò a discutere l'espediente che il Croce ha trovato per formulare l'ibridismo dantesco: nella *Commedia* secondo lui, accanto alla parte di pura poesia, vi sarebbe quasi un romanzo teologico, cioè di natura pratica, che comprende e la struttura stessa del Poema, e le dottrine e le tesi. Intanto, per me altro è la struttura e altro è la parte didattica, e sono profondamente persuaso che alla struttura si fa torto se non si considera distinta dalla poesia solo in certi limiti e con le maggiori precauzioni, se non si riconosce in essa per buona parte il concretarsi stesso dell'idea fondamentale poetica. Ma ci sarà tempo di riparlarne. Io auguro e credo che il libro del Croce sulla *Poesia di Dante* sarà un bel libro, degno della sua alta mente di teorico e della sua larghezza e pertinacia di critico; ma mi par che si possa asserire fin d'ora che non sarà tale per quella formola nè per alcun'altra consimile.

E. G. Parodi.

Una commedia di Pirandello

(*Come prima, meglio di prima* al Politeama Nazionale)

L'originalità di una commedia di Pirandello si preannunzia dal titolo. Un titolo che è, quasi sempre, una frasetta bizzarra con lieve sapore di enigma o almeno di paradosso: « *Se non così* » « *Così è (se vi pare)* » « *Ma non è una cosa seria* » « *Il piacere dell'onestà* » « *Il giuoco delle parti* » « *Come prima, meglio di prima* » ecc. ecc.: una collezione di titoli che hanno un'aria di famiglia, quale non sapremmo trovare nel repertorio di nessun altro autore, e che obbliga a sforzi mnemonici o espone a deplorevoli confusioni chi pretenda di ripetere l'elenco senza l'aiuto di un indice bibliografico. Ma l'originalità promessa dal titolo è anche, di regola, mantenuta dalla commedia. Su questo punto mi pare che tutti siano d'accordo: critici e autori d'avanguardia, critici e autori di retroguardia: e anche la massa amorfa del pubblico, trascinata a rimorchio dai primi, trattenuta dai secondi e, come spesso suole accadere, ferma, o quasi, fra le due forze uguali e contrarie. Ora la patente di originalità è sempre una bellissima e rara patente per chi sia addetto ai pubblici servizî della letteratura; ma nel particolare ramo: teatro italiano, ha semplicemente del miracoloso. Proposizione cosí ovvia che non richiede né lungo né breve commento. Piuttosto io vorrei dire che la sola derivazione di cui potrebbe esser lecito e magari opportuno discorrere quando si esamini l'opera di Pirandello drammaturgo, è quella che si riallaccia a Pirandello novelliere. E neppur questa è una scoperta....

In « *Come prima, meglio di prima* » nella commedia che la compagnia Ferrero-Celli-Paoli ci ha fatto sentire la settimana scorsa al Politeama Nazionale, affluiscono e affiorano tutti i caratteri piú proprî di questo autore prolifico e di questo suo teatro tipico. È come un estratto concentrato di tutta una produzione che forma ormai, una mezza biblioteca di « Maschere nude ». Ed anche qui è originalità di visione e originalità di procedimento. Suppongo che la trama sia nota e mi limito a ricordare che il centro della fàvola pirandelliana è costituito da Fulvia (*alias* Flora, nella decadenza che toccò l'abiezione). Di questa pallida figura di donna facciamo la conoscenza, dopo una crisi spaventevole culminata in un tentativo di suicidio; proprio quando ella torna alla vita fra un marito medico illustre accorso a salvarla con la sua scienza e uno straccio d'uomo, l'ultimo amante in ordine di data, tenacemente avvinto a lei da una passione morbosa. La fuga dal tetto coniugale è di vècchia data: tredici anni. L'intermezzo fu, come si è detto, un piano inclinato per Fulvia mutatasi in Flora. Ma anche l'illustre sanitario ha la sua parte di responsabilità in tanta rovina. E Fulvia non ometterà di ricordarcelo. La giovanetta sposa trovò, al tempo dei tempi, nel valentissimo medico (o chirurgo?) piuttosto un leggero corruttore che non un severo protettore. Comunque, l'allieva ha superato il maestro e dopo la fuga dal tetto coniugale dove ha lasciato anche una figlioletta, ha coltivato per suo conto e dato agli altri la mala vita: finché, passata come un ciclone a traverso la miserabile esistenza di un mezzo scemo, pretore se non m'inganno di professione e melomane di elezione, e dato anche a lui l'ultimo crollo, ha cercato di far punto col classico colpo di rivoltella. Come miracolosamente sia stata risanata fu detto. Ora nessuno vorrà negare che questo centro della favola pirandelliana sia vivo e vitale. Ed é di tal natura che meglio si presta a quegli scandagli nell'infinita amarezza di certe situazioni, a quelle variazioni sul margine del paradosso di cui piú si compiace l'arte del nostro autore. Fulvia che con tanto di legge morale alla mano figurerebbe come posta in bilico fra due sue vittime, all'occhio acuto dell'osservatore-umorista è apparsa piuttosto come la vera vittima, fra i tre. Certo, una novella di Luigi Pirandello non l'avrebbe concepita che cosí. E a chiarire questa « inversione delle parti » lo stile penetrante del narratore-analizzatore sarebbe riuscito con pochi tocchi sapienti. L'egoismo ben pensante e forsennato del marito, da un lato, l'egoismo forsennato sadico scriteriato dell'amante rimbambito dall'altro, sarebbero apparsi, espressi e sottintesi dagli eventi mercé l'arte del novelliere, non già dichiarati con tanto di commento didattico o moralistico, ma anche cosí, sufficenti perché i lettori, consentissero irresistibilmente in questa profonda ed umana sua comprensione. Macchie di colore, scorci di stile, tratti di « humour ». Tutte bellissime cose che disgraziatamente per la rappresentazione teatrale non bastano. Finché non si sia inventato alcunché di

Vallecchi Editore - Firenze
COLLEZIONE
" UOMINI E IDEE "
a cura di E. CODIGNOLA

ULRICO ARNALDI
Rossi, bianchi e tricolori
In-16, pp. 200. - Prezzo L. 6

SOMMARIO: Il vangelo della poltroneria. — L'idea fissa. — Il confronto e la pietà. — Paesaggio lunare. — La festa della Rivoluzione. — I corvi. — La casa. — Le raffiche dell'altruismo. — L'armata della simpatia — La palla al balzo. — La testa mozza. — Missioni e missionari. — Un apostolato. — La maschera e il volto. — Intermezzo romantico. — Il gesto d'un poeta. — La sagra della gratitudine. — L'incudine ed il martello. — L'invasione. — Requisitori e requisiti. — Parla il Presidente. — Un re in esilio. — Mittel-Europa. — In cerca di nidi. — Caino e Abele. — Un dilemma tragico. — Voi che avete vinto!

Potente rievocazione della tragedia austriaca, ungherese, czeco-slovacca dopo la disfatta e l'esperimento bolscevico. L'autore è un conoscitore profondo dei paesi danubiani oltre che scrittore maschio e originale.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %

ANTONIO VALLARDI
EDITORE
Casa Centrale: *MILANO - Via Stelvio, 2*
Filiali:
MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

D'imminente pubblicazione:

Il Nuovissimo Melzi
DIZIONARIO ITALIANO COMPLETO
IN EDIZIONE INTERAMENTE
RIFATTA ED AGGIORNATA

meglio, per la scena occorre la vita: poiché sulla scena parlano, si muovono, si agitano persone vive, o che debbono procurarci la compiuta illusione della vita; non possiamo ammettere che vi si diano convegno le intuizioni, anche geniali e vi impiantino dei dialoghi coi paradossi anche acuti, fosse pure per confondere altri personaggi che si possono chiamare a scelta, frasi fatte, luoghi comuni e peggio. Ed ecco, in tanta forza, il punto debole del teatro di Luigi Pirandello. Si direbbe che questa vita-specchio, indispensabile per la traduzione scenica, egli la combini senza soverchie preoccupazioni; *après coup*, direbbero i nostri amabili vicini d'oltr'Alpe. Il modo com' è trattato il punto di partenza, anzi il centro di questo «*Come prima, meglio di prima*» ne è una lucida riprova. Per illuminare questa situazione piena di delicatezza e di penombre, perché la pallida figura della dolente protagonista risulti nella sua vera luce, l' intero primo atto è preso da due scene, di cui una fra il rimbambito amatore e la donna — rottame che si appiglia a rottame —; scena *pubblica*, perché si svolge alla presenza di quattro testimoni fra cui una minorenne: l'altra fra la donna e i due, che hanno l'aria di disputarsela: scena questa, fortunatamente, senza testimoni. E il buon pubblico a domandarsi: ma dove siamo? Ora appunto questo modo di costruire, piú congegnato per dare apparenze umane a finezze analitiche che non fatto per giungere ad una compiuta rappresentazione della vita è quello che talvolta conferisce alla drammatica pirandelliana un senso di sforzo o di voluto, lievemente caricaturale. Ciò che potrebbe indicare la parentela spirituale che pure, se ben ricordo, fu messa in dubbio o negata, dei giovani «grotteschi» col teatro di Luigi Pirandello. Ma la differenza non sta soltanto nella misura: la caricatura enorme che prende il posto di qualche tratto lievemente caricaturale: sta nel nòcciolo.... Questa costruzione che direi per linee esterne può dar luogo a gravi inconvenienti di anacronismi e d'altro. Nel caso nostro il momento psicologico dell'alternativa, per la donna, fra marito ed amante dovrebbe esser già superato *nella vita*, mentre si fa le viste che non sia, quando si mette in moto la macchina scenica. Non risulta infatti che il marito, al gesto *pietoso* e ancora ambiguo dell'operazione, che ha salvato la moglie dalla morte, ne ha fatto seguire altri non ambigui, pei quali Fulvia è tornata sua moglie e sarà madre, fra qualche mese, per fatto di lui? Lo stesso metodo spiega alcune lacune: quelle che certe figure delle scene dimostrano anche agli occhi del pubblico meno esigente.

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO, Corso Porta Romana, 14

Pubblicazioni Scolastiche
pel 1920-21

ABBADO e PROSIO
Corso di Scienze Naturali
per le Scuole Tecniche:
1. *Zoologia e Botanica*. L. 7,—
2. *Fisica, Chimica e Mineralogia*. L. 8,—
3. *Mineralogia*. L. 2,25
4. *Merciologia*. L. 2,80

Corso di Scienze Naturali
per le Scuole Complementari
Parte I, L. 8,— | Parte II, L. 8,—
Parte III, L. 8,—

EZIO FLORI
STORIA D'ITALIA
per le Scuole Secondarie
inferiori.
Parte I, L. 4,50 | Parte II, L. 4,50
Parte III, L. 4,50.

FLORI e PERINI
Al cominciar dell'erta
Antologia per le Scuole Secondarie inferiori.
Volume di 600 pagine, rilegato, L. 5.—

GIUSEPPE FIANDRA
La Geografia. Testo Atlante per
le classi 3, 4, 5, 6, elementari.
Per una più grande Italia.
Libro illustrato di Storia per le
classi 3, 4, 5, 6, elementari.
Diritti e doveri del cittadino.
V ediz. per le Scuole Medie
maschili e femminili. L. 1,80.

Tipico il caso di quel marito medico illustre (o chirurgo?) del quale l'autore, che ha fatto convergere fasci di luce sulla dolente protagonista, si è dimenticato di darci anche i piú sommari connotati spirituali: non diversamente l'attore che ne incarnava il personaggio, l'altra sera al Politeama, si era dimenticato di nascondere, sotto qualche trucco, la sua benedetta giovinezza incompatibile coi cinquant'anni del dottore, come se anche i connotati fisici fossero a volontà, non meno degli altri. Piú «maschera nuda» di cosí l' illustre medico non potrebb'essere....

Ho detto che non intendo di soffermarmi sullo svolgimento dell'azione se non in quanto sia indispensabile per guardare un po' addentro in questi modi singolari di un'arte cosí personale. Ora soggiungo che il ritorno all'ovile di Fulvia, combinato con la pietosa bugia che il dottore già fino dalla sua fuga remota ebbe a propinare alla figlia, che cioè la mamma è morta, dà luogo ad una di quelle situazioni paradossali, di un umorismo un po' macabro — il defunto che si riaffaccia alla vita sotto mentite spoglie — intorno alle quali il Pirandello par che lavori piú di gusto. Qui c'è migliore se non perfetta corrispondenza fra il rivestimento scenico e l'ossatura delle analisi sottili. Fulvia non può ritornare sotto il tetto coniugale che come seconda moglie del dottore: e però come matrigna della propria figliola. Senza che occorra insistere, già si vede quale messe di spunti agro-dolci, di trovate gustose — di gusto piú amaro che ironico, — di «inversioni» di parti o di valori, possa mietere qui l'umorismo personalissimo dell'autore. Ogni piú tenera forma di memore affetto, ogni piú devoto e commovente atto di omaggio reso al ricordo della mamma troppo presto perduta, assumono nella figlia aspetto e significato di sfida e di offesa alla supposta matrigna. E viceversa, ogni piú legittimo moto di amore materno in Fulvia deve essere interpretato come il tentativo di usurpare, senza un briciolo di discrezione, il grado sentimentale che meno le compete. E non parlo degli effetti minori, con la camerista e con qualche personaggio secondario, uso zia Ernestina. La conclusione logicissima della situazione eminentemente paradossale è questa: che Fulvia deve sostenere una lotta sfibrante con un fantasma, che è poi il fantasma di se stessa. Fantasma cosí vivo e cosí presente che la disgraziata in certi momenti è quasi tratta a domandarsi se la Fulvia di prima, la bruna, non sia morta davvero, e se lei, Fulvia dai capelli biondi, o meglio tinti di biondo, non sia un'altra persona. Tanto da rasentare il rompicapo, ma senza darci dentro in pieno, come in *Cosí è (se vi pare)*.

Ma intanto si è maturato l'elemento che ebbe parte decisiva nella redenzione della donna. È nato il rampollo che col senso della maternità doveva restituirle anche un senso piú alto della vita. Ci si avvia cosí verso una soluzione che qualche piccolo mezzo scenico affretta; come l' inchiesta della figlia sulle qualità morali e i precedenti della femmina capitatale in casa col nome di matrigna e sul matrimonio che, naturalmente, non resulta celebrato da nessuna autorità né ecclesiastica né civile. È qui l'uomo di teatro piglia un sopravvento deciso su tutto il resto. Alla figlia che le sbatte in faccia il suo disprezzo per ciò che sa della sua vita, perché ha osato di prendere il posto della mamma, lei la bassa avventuriera spudorata, che non sentí neppure il bisogno di munirsi di un titolo legale, Fulvia risponde infliggendole la ferita piú sanguinosa, con l'arma infallibile che la sua mala sorte le ha messo fra le mani: *la tua mamma son io!* Grido che anche accompagnato dal proposito di una seconda fuga dal tetto coniugale, in compagnia del tenero rampollo, non risolve nulla della insolubile situazione: ma è pur sempre una di quelle voci che vengono dal profondo e al profondo arrivano come a dare un invincibile fremito di commozione anche alle carcasse piú incartapecorite degli spettatori piú refrattari. Un'esplosione quasi animalesca; ma con quel tanto di umano che la rende piú atroce e con tutti i caratteri della *necessità*. Chi oserebbe chiedere di piú a un finale di commedia? Nessuno certo di quelli che raccolsero quell' invettiva disperata dalla bocca di Maria Letizia Celli, avrebbe osato. Mi manca il tempo, lo spazio e anche la voglia di diffondermi sull' interpretazione di Fulvia, per parte di questa giovane attrice: un' interpretazione tutta fatta di sottile intelligenza e di una penetrazione pari all'espressione: di quelle che compongono a un tempo la linea del personaggio e la sua anima. Mirabile intuito e privilegio prezioso dei nostri comici di razza! In Francia gli autori, almeno prima della guerra, quando non le componevano su misura, solevano andar cercando per i personaggi delle loro commedie, gli attori e le attrici che avessero i requisiti piú opportuni, anche fisici. Ma i nostri interpreti migliori hanno sempre saputo darci l' illusione piena, anche quando dovevano superare le difficoltà piú ardue del «fisico» non adatto e, occorrendo, ci sono riusciti senza trucco....

La conclusione non può non risentire alquanto dell'ambiguità del soggetto, cosí interessante ma anche cosí complicato. Certo, chi ha in mente il grande commediografo, da museo, l'osservatore onniveggente che rinnòva la vita e rinnovandola la interpreta col segno eterno del poeta senza verso: il tipo al quale, da Goldoni in poi, gli studiosi, i critici e gli storici della letteratura drammatica pare che tengano l'occhio fisso per vedere se per avventura non s'affacci sulle scene nostre (e non vedendolo spuntare hanno perfino dubitato dell'esistenza di un teatro italiano!) chi vive insomma di queste nobili speranze retrospettive neppure in Luigi Pirandello può dire di avere trovato il suo uomo. Questo suo teatro, ben degno ormai di un posto a parte nella produzione contemporanea, e non certo «letterario» secondo la formula corrente e denigratrice, è pur legato alla letteratura in un senso singolarissimo: perché la vita di cui si alimenta pare che abbia subíto — preventivamente — quel sottile processo di elaborazione mediante il quale il fatto di vita può diventare materia d'arte: ma di un'arte diversa: per esser precisi, diremo può diventare una eccellente novella o un eccellente romanzo di Luigi Pirandello. Sí che quella del suo teatro sarebbe una elaborazione di secondo grado. Ciò che spiegherebbe quel soverchio di cerebrale che pur vi si avverte. Ma il commediografo classico elabora o dovrebbe elaborare direttamente dalla vita, senza stadi intermedî....

Gaio.

MARGINALIA

★ **Ricordi di Giovanni Marradi.** — Sono anche i ricordi di Pietro Mastri, che rievoca ai lettori di *Varietas* una pagina lontana della sua giovinezza. Era scolaro in quel Liceo Livornese che, presieduto da Giuseppe Chiarini, era uno dei migliori d'Italia, dove insegnavano professori legati da fraterna amicizia a Giosue Carducci e a Giovanni Marradi. Accadeva di frequente che la scolaresca attonita vedesse passare per quei corridoi la figura tozza del Carducci che si recava a visitare gli amici. Ma un giorno la festa fu piú grande, ché gli scolari ebbero nell'aula la visita del Marradi, annunziato come un antico discepolo al professore Targioni-Tozzetti. Si respirava là dentro una mossa atmosfera letteraria che coltivava le vocazioni poetiche in quella fortunata generazione di scolari, i quali si ritrovarono piú tardi, cessata la convivenza scolastica, nei cenacoli fiorentini. Era quello il tempo in cui un gruppo di scrittori giovanissimi, chiusi da poco i cortesi tornei della «Vita Nuova», si preparava alle prossime aspre battaglie di questo periodico. È dall'ambiente fiorentino di quei tempi che il Mastri rievoca il secondo ricordo di Giovanni Marradi. Si festeggiava in casa di Angiolo Orvieto l'ospite illustre venuto a rivedere alcuni dei suoi vecchi amici, di quei Goliardi «sparsi ai quattro venti d'Italia». C'era con gli ospiti, convenuti a onorare il Marradi, Enrico Nencioni, il quale, oltre ad essere il poeta del «Fiume della vita» e del «Giardino abbandonato» era in quegli anni l'arbitro della critica italiana nei due campi che si era prescelti: nella letteratura straniera, soprattutto inglese, che era stato dei primi a divulgare in Italia; è in quella nostra contemporanea che egli seguiva anche nelle correnti piú tenui. Il suo battesimo dava un nome; perciò tutti gli artisti della penna, piccoli e grandi, lo corteggiavano. I due Maestri — di cui l'uno, il meno anziano, si onorava a sua volta di chiamar maestro l'altro — parlavano di poesia, d'arte, di letteratura. Il Mastri si richiama a quel lontano pomeriggio primaverile come all'aurora della giovinezza, e ancora conserva un'eco della commozione provata sentendo leggere dallo stesso poeta, con la sua voce dolce e grave, la «Quercia abbattuta», i sonetti di «Monte Luco», le ottave di «Lucrezia Borgia» e della «Sinfonia del Bosco?». Ripartito il Marradi per Siena, dove era insegnante, non passarono ventiquattr'ore che giunse di là il suo saluto; pensato in treno, probabilmente, nel viaggio di ritorno, e subito scritto e impostato. E il saluto era, da buon poeta e, secondo la vecchia costumanza, in versi.

★ **Raccolte pregevoli dell' «Alessandrina» di Roma**, sono segnalate agli studiosi del nostro Risorgimento da Ersilio Michel, che di quei manoscritti e di quegli stampati dà una notizia sommaria nella *Rassegna storica del Risorgimento*. È noto come il Pontefice Pio VII nel 1815 aveva dato ordine che si depositasse in quella Biblioteca una copia di tutte le opere a stampa che si pubblicavano nella capitale e nelle varie provincie dello Stato. È facile pensare che molte di queste opere hanno un'importanza speciale per la storia della cultura nello Stato Pontificio e per la cronaca degli avvenimenti dalla restaurazione papale (1815) alla caduta del potere temporale. Due collezioni debbono essere specialmente rammentate: la raccolta leopardiana e la raccolta carducciana, iniziate quasi contemporaneamente. Non sono molto ricche e copiose, specie la leopardiana, ma comprendono molti volumi ed opuscoli, la serie delle edizioni delle varie opere dei due scrittori ed anche pregevoli manoscritti ed autografi. Di Giacomo Leopardi v'è la lettera all'abate Francesco Cancellieri, datata 30 novembre 1808, con la quale gli manda il manoscritto di due canzoni e lo prega «di volersi compiacere di darlo ad imprimere a sue spese» e «di commettere la correzione della stampa a persona diligente». Gli altri autografi appartengono a Monaldo e Paolina Leopardi. Quest'ultima, scrivendo a persona non conosciuta il 5 maggio 1865, parla con grande affetto del padre e del fratello, affermando che il collocare l'uno e l'altro in direzione totalmente opposta, come fanno alcuni sia correre nell'inverisimile e nell'esagerato e, poste in rilievo le doti diverse dei suoi congiunti, aggiunge: «io avrei augurato al padre l'ingegno del figlio, a questo la fede del padre». Gli autografi carducciani sono molto piú numerosi. V' é, tra gli altri, l'abbozzo e la prima copia del «Carme agli amici della Valle Tiberina», un esame critico delle poesie di Francesco Corazzini e un manipolo di trenta lettere, dirette quasi tutte allo stesso Corazzini — poche a Domenico Gnoli — molto pregevoli per la biografia del poeta e per la storia della nostra letteratura nella seconda metà del secolo scorso.

★ **«Il commercio disonesto» e S. Bernardino da Siena.** — Dello stesso argomento, a distanza di secoli, si sono occupati il grande apostolo senese e.... Giovanni Giolitti, quello predicando in nome di Dio, questi legiferando in nome di leggi piú severe, di sanzioni penali piú aspre. Il parallelo è di Luigi Luzzatti, che nella *Minerva* rende sapore di attualità ai precetti del predicatore quattrocentista. S. Bernardino non vorrebbe che si trafficasse nei giorni festivi ed eccíta a vendere le merci con egual giustizia, tanto agli estranei quanto ai terrazzani, «tanto ai semplici ed ignoranti, quanto agli esperti ed illuminati». E con sentenza aurea ammonisce a non trafficar mai a danno della Repubblica, a non anteporre il privato interesse al pubblico bene. «Guardati dalle bugie, dai giuramenti, dalle doppiezze, da ogni specie d' inganno; usa misure giuste, non vendere a prezzo piú caro, né comprare a prezzo piú che di quello che sia permesso dalla giustizia; non rincarare la merce a chi è costretto a pagare con dilazioni». E, come conclusione di questi consigli, divini e umani nello stesso tempo, esorta i bottegai a scegliersi un confessore «pio e dotto» a cui avrebbero dovuto narrare le loro colpe di speculazione. Ma l'ammonimento che piú rivela l'acutezza psicologica del Santo, è questo: che i commercianti non rimangano mai «troppo lontani dalla famiglia». Egli indovina che la migliore sanzione contro l'artificio del caro vivere a danno del consumatore è il rimorso delle frodi che ripullula piú facilmente nella dolcezza delle pareti domestiche. Massime auree, queste, che il Luzzatti vedrebbe volentieri incise nel frontone di tutte le nostre Cooperative di consumo. Ma perché la società moderna sia sensibile a questo vangelo occorre un risanamento morale che per ora non è alle viste. Perciò sarebbe ingiusto pretendere dall'on. Giolitti quei miracoli di cui è piena la vita del Santo. La legge è buona, ma ha sempre bisogno di applicazione. E chi la sa applicare in questa grande e silenziosa complicità di venditori usi a essere impuniti e di compratori legati alla bottega dai piccoli debiti, dei quali si proroga la scadenza? La massima del Santo «non rincarare la merce a chi è costretto a pagare con dilazioni» non ha altra sanzione che la morale individuale. La quale, un tempo, poteva essere predicata dagli apostoli del Vangelo, ma oggi sarebbe vanamente raccomandata dalle circolari del legislatore. È perciò che un grande movimento religioso, morale e cooperativo sarebbe, certo, piú fecondo di una nuova legge severa. Se non che, oggi non basta convertire i bottegai perché anche i consumatori non sono senza peccato. I consumatori sono piú facili ad abituarsi al male che i rivenditori a non infliggerlo. E per essere schietti persino S. Bernardino finiva col parerne persuaso.

★ **Un'esposizione di cimeli stendhaliani a Grenoble.** — Era naturale che in cosí vivo rifiorire di studi, di celebrazioni e di apologie stendhaliane, anche la città natale di Beyle, quella disgraziata Grenoble a cui il franco-milanese non ha risparmiato né le ironie piú amare né le piú fiere invettive, si associasse in qualche modo alle onoranze rese al piú illustre dei suoi figli. (Anche Firenze, nonostante il florilegio meraviglioso degli improperî della «Commedia» non si apprestava a solenni festeggiamenti nella ricorrenza del sesto centenario? Tutti sanno che non è sua colpa se, almeno per ora, ogni celebrazione è dileguata). L' iniziativa fu presa dal nuovo Direttore della Biblioteca di Grenoble, nella quale, com' è noto, si aduna quella congerie di manoscritti stendhaliani, di cui tanta parte fu pubblicata negli ultimi decenni e dove non mancano tuttavia, a quanto pare, zone inesplorate. Ma alla mostra, oltre i contributi della Biblioteca e del Museo — gli autografi di *Henri Brulard*, di *Leuwen*, di *Lamiel* e del *Giornale*, il famoso ritratto di Dedreux d'Arcy, il medaglione di David d'Angers con l'altro di Rodin, nella fusione fattane appositamente per il Museo di Grenoble — figurano cimeli appartenenti, come informa il *Mercure de France*, a collezioni private che vengono cosí esposti alla vista del pubblico per la prima volta. Fra questi, provenienti da una discendente di Beyle, son lettere autografe indirizzate alla sorella Paolina, un testamento del 17 (ancora un testamento!) nonché carte diverse relative alla famiglia Beyle. Ma di una importanza incomparabile sembra dover essere un esemplare interfoliato della *Chartreuse de Parme* con numerose correzioni fatte in vista di una seconda edizione: cimelio anche questo di proprietà privata e di cui sino adoggi non si aveva notizia. Interessante anche il contributo iconografico riguardante le persone che piú furono legate alla giovinezza di Stendhal: un complesso di imagini che costituisce come l' ideale illustrazione della *Vie de Henri Brulard*. La rivista annunzia infine che a Grenoble si è costituita la «Società degli amici di Stendhal» con lo scopo di arricchire la raccolta dei manoscritti e ricordi stendhaliani a cui si vorrebbe dare come sede quella casa del nonno materno, il dott. Gagnon, già cosi caro a Enrico Beyle....

★ **Il poeta della legatura del libro**, un tipo curioso che fu mediocre legatore e mediocre poeta, è rievocato dal *Risorgi-*

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

POETI E PROSATORI
STRANIERI

G. SHAKESPEARE
Notte di Befana
Traduzione di CINO CHIARINI
Un volume in 8°. — L. 6.50.

Di imminente pubblicazione:

ENRICO HEINE
Il Mare del Nord
Traduzione in versi e prefazione
di VINCENZO ERRANTE

G. SHAKESPEARE
Come vi piace
Traduzione di CINO CHIARINI

Recentissime pubblicazioni:

JACK LA BOLINA (A. V. Vecchi)
CRONACHETTE
del Risorgimento Italiano
Un volume in 16°. — L. 12.

GIOVANNI MARINELLI
SCRITTI MINORI
Due grossi vol. in 8° con ritratti. — L. 40.

Bibliotechina del "Saggiatore"
Diretta da E. PISTELLI

N. 1. - FAUSTO NICOLINI
Divagazioni Omeriche

N. 2. - GIORGIO PASQUALI
Filologia e Storia
Ogni volume in 16°. — L. 4.

CONTRIBUTI
alla Scienza dell'Antichità
PUBBLICATI DA
G. DE SANCTIS e L. PARETI

I. L. PARETI. *Studi Siciliani ed Italioti*, con tre tavole L. 18

I. Dorieo, Pentatlo ed Eracle nella Sicilia occidentale — II. Per la cronologia siciliana del principio del V sec. av. Cr. — III. Il nome di Messene, ed i Messeni del Peloponneso. — IV. I precedenti della battaglia di Imera. — V. Theognidea. — VI. La battaglia di Imera. — VII. I tripodi dei Dinomenidi e le questioni connesse. — VIII. Per la storia e per la topografia di Gela. — IX. Per una storia dei culti della Sicilia antica: Selinunte e Megara Iblea. — X. L'etimo di Regio calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzzio. — XI. La cronologia delle prime colonie greche in Sicilia. — XII. I Galeotai, Megara Iblea ed Ibla Geleatide.

II. L. PARETI. *Storia di Sparta arcaica Parte I. (Dalle origini alla conquista spartana della Messenia)* L. 15

I. Le popolazioni pregreche e predoriche in Laconia. — II. L' invasione e la colonizzazione dorica. — III. Lacedemone e Sparta. La conquista spartana della Laconia e della Messenia. — Appendice: Cirene mitica.

III. A. ROSTAGNI. *Ibis. Storia di un poemetto greco* L. 12

I. L'Ibis di Ovidio e il suo modello greco. — II. Gli scolii antichi nella loro tradizione e nella loro autenticità. — III. Mosaico callimacheo. — IV. Thessalica. — Appendice: *Cruces interpretum*.

mento grafico nella ricorrenza centenaria di questo strano poema didattico che vide la luce a Parigi verso la metà del 1820. È Francois Désiré Lesné, che è tanto innomorato dell'arte sua da sentire il bisogno d'insegnarne la tecnica in versi. I moderni legatori, che oggi considerano una fatica superflua la rifinitura artistica del libro, potrebbero leggere utilmente i sei canti del poema. Il primo tratta la storia della legatura, ma l'autore che non sembra troppo informato, ha fretta di arrivare ai tempi suoi per tributare lodi entusiastiche ai migliori legatori francesi viventi, e ai piú appassionati bibliofili, per mezzo dei quali l'arte della legatura può vivere e progredire. Il secondo canto è un grido d'allarme che dovrebbe essere ripetuto insistentemente ai giorni nostri. Le legature devono esser solide; un legatore che compie legature fragili si addossa una serie infinita di responsabilità che gli procureranno forte biasimo anche nell'avvenire. Il rimprovero andava specialmente al collega Delorme, perché aveva la perversa abitudine di legare i libri senza cucitura, semplicemente incollando i fogli allineati sul dorso. Il canto si chiude con l'ammonimento al legatore che si rispetta di non legare libri immorali! Il terzo e il quarto canto del poema trattano del lavoro proprio della legatura; ma piú importante il quinto, che è intieramente dedicato alla marmoratura del taglio e della copertina del libro. Era la moda di quel tempo. E essere legatori soltanto non bastava: bisognava studiare la chimica, meditare i trattati del Lavoisier e sapere ideare un porfido, un diaspro, un granito. Ed è tanta la frenesia del legatore per questo lavoro che Sayet, uno dei piú abili marmorizzatori, per usare gli acidi con poco riguardo perdette la vista. Nell'ultimo canto che tratta della copertina, il poeta cerca di tornire il piú possibile il suo verso, perché l'inno che vuole elevare a quella che costituisce l'arte vera del legatore sia degno di lei. Ma questo forte paladino della legatura non seppe profittare per la sua fortuna della bontà dei precetti versificati, ed ebbe la vita travagliata da molte amarezze. Le prime edizione del poema è dedicata al figlio diciassettenne che ha già iniziato, sotto la sua direzione, alla medesima arte. La seconda edizione, pubblicata sette anni dopo, non è piú dedicata al figlio, ma a «tutti gli amatori delle buone legature». La variazione della dedica è il riflesso di una delusione: infatti il figlio non corrispose ai desiderî paterni che volevano farne uno dei piú ricercati legatori di Parigi. Del resto, anche la fine del padre, l'artefice-poeta, è circondata da un velo di mistero. Egli non fu piú veduto dopo una visita che si recò a fare, il 5 gennaio 1839, dall'altra parte della Senna! Il suo corpo fu ripescato nel fiume e riconosciuto alla «Morgue» da sua madre ancor vivente.

★ **Una Sinagoga dell'epoca erodiana a Gerusalemme.** — Qualche mese prima che scoppiasse la guerra erano stati cominciati degli scavi metodici a Gerusalemme in quella zona, dove secondo i calcoli della Accademia francese delle Belle Arti, si sperava di scoprire la metropoli dei re di Giuda e particolarmente i sepolcri di David e di Salomone. I resultati di questa impresa archeologica sono oggi esposti dal suo promotore Clermont-Ganneau che nella *Revue Bleue* anticipa la parte conclusiva della sua relazione, che vedrà la luce nelle rivista «Syria». Indipendentemente dal primo obbiettivo degli scavi, è venuta in luce un'iscrizione preziosa per la storia di Gerusalemme, i cui caratteri estrinseci ricordano all'illustre autore una sua precedente scoperta la quale divulgò fra gli studiosi il testo di una iscrizione che interdiceva, sotto la pena di morte, a tutti i Gentili l'accesso nei luoghi Santi. Il nuovo documento si riferisce alla costruzione di una sinagoga, promossa da un tal «Theodotos» e gli scavi hanno messo a nudo i ruderi degli edifici enumerati nella iscrizione dedicatoria. I resultati sono sufficienti a darci un'idea della fabbrica, che aveva un carattere religioso e ospitaliero, a un tempo, per le sue adiacenze balneari destinate alle pratiche del culto e ai bisogni dei pellegrini. Il testo dell'iscrizione ci riconduce all'epoca degli Evangeli di cui diviene un prezioso commento. La sinagoga vi è definita, conforme alla tradizione ebraica, come luogo destinato alla lettura dei libri Santi e all'insegnamento talmudico. «Leggere» e «insegnare» è quello che fa Gesú nelle sinagoghe a Cafarnao, a Nazareth e a Gerusalemme. I termini adoperati nell'iscrizione sono quegli stessi che ricorrono negli Evangeli; e vi si ritrovano, perfino, alcune parole greche che, cosí per la forma come per il senso, appartengono alla terminologia del nuovo Testamento. Nonostante le apparenze elleniche, il nome del fondatore «Theodotos» è un giudeo, puro sangue, e rappresenta una moda del tempo di grecizzare il nome di origine. Cosí quegli che volgarmente si chiamerebbe «Diodato», nella lingua nazionale doveva portare il nome di «Nathaniel» o «Yonathan» o «Nathan». Al contrario, il padre di costui porta le traccia di una derivazione romana e suggerisce all'illustre autore l'ipotesi che si tratti del figlio di un ebreo ridotto in servitú dai romani e poi affrancato; sarebbe, in altri termini, il figlio di un libertino, e questo rilievo fa ricordare l'esistenza a Gerusalemme di una sinagoga degli «affrancati», cioè dei «libertini». Cosí l'autore è tentato di applicare la nuova testimonianza a quella sinagoga dei «Libertini», che figura nel drammatico racconto degli «Atti degli apostoli» intorno alla lapidazione del protomartire Santo Stefano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una proposta di restituzione del pannello di Paolo Veronese, prima della guerra.

A proposito della restituzione del pannello di Paolo Veronese appartenente al soffitto del palazzo ducale, in cui è raffigurata «Giunone che diffonde su Venezia i doni del cielo» e cioè del bel gesto fatto dal Belgio a nostro riguardo, per iniziativa del ministro delle Belle Arti, Giulio Destrée; gesto sul quale già si intrattenne Angelo Conti nel n. 30 del periodico, ci viene segnalato un precedente, di cui ci sembra giusto sia informato il pubblico italiano. Il precedente è reperibile nelle collezioni del quotidiano di Bruxelles «La Gazette». Nel numero 7 novembre del 1912, si legge infatti una breve lettera all'editore, firmata Paul Errera, nella quale in occasione di una piccola contestazione territoriale del Belgio con la Prussia, e cioè con l'impero germanico, si accenna alla possibilità di una rinunzia belga ad ogni condominio su Moresnet, condizionata alla cessione per opera della Germania di quelle parti della famosa composizione dei fratelli Van Eyck — *L'Agnello Mistico* — appartenenti al Museo di Berlino: parti di un capolavoro nazionale per eccellenza, cosí da esser considerati come «un lembo della patria». Né l'autore della lettera che è, fra altro, un autorevole cultore di diritto pubblico, vedeva difficoltà ad una transazione che avesse per oggetto lo scambio di un po' di sovranità politica contro un po' di sovranità estetica. E soggiungeva testualmente cosí: «*Uno solo dei quadri del nostro Museo, potrebbe sfuggirci allo stesso titolo, se il disegno avesse la fortuna di esser tradotto in realtà: il pannello del soffitto del Palazzo Ducale, di mano di Paolo Veronese, dovrebbe secondo giustizia essere offerto da noi all'Italia in cambio di qualche bella tela fiamminga, di un grande ritratto di Van Dyck, per esempio, perché noi ne manchiamo....*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e
preserva da Malattie Polmonari.

PROFUMI BERTELLI
Ed egli aspirava il delicato profumo di quella lontana [illegible]

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Monforte, 16. — MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Solari

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 38. **SOMMARIO** 19 Settembre 1920.

Il mio ritorno a Firenze, ANGELO CONTI. — **Ex libris,** LECTOR. — **Le «sfortune» di Dante sul teatro,** CESARE LEVI. — **Pagine degli anni sacri,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Mazzini non fu massone.* — *Il centenario di Giacomo Zanella.* — *Lo studio del tedesco in Italia durante la guerra.* — *L'oltretomba nelle «Vite» di Svetonio.* — *Un illustre musicista francese contro Stendhal, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Perchè non si rappresenta il teatro di Augier?,* MASSIMO PILOTTI. — **Bibliografie.**

Il mio ritorno a Firenze

Quando si ritorna a Firenze da Venezia da Napoli da Roma si sente veramente d'essere nel cuore dell'arte italiana.

Si è in una città che, a chi l'ami e abbia còlta la sua armonia, va incontro con i cipressi, con gli olivi, che lo circonda con gli avanzi delle vecchie mura lo saluta con le torri e con le campane, e sembra aprirgli come l'antica Siena non soltanto le porte ma tutto il suo cuore. Ho sentito in un modo quasi visibile questo irrompere affettuoso di tutte le cose entro il mio spirito, lungo la breve salita di S. Leonardo in Arcetri. Gli olivi che s'affacciano sui muri, avevano braccia e mani tese verso la mia tenerezza, e finché non li ebbi lasciati, il dialogo non fu mai interrotto. Altrove, specialmente nelle città del mare e della pianura, si è attratti e rapiti, s'é presi come le foglie dal vento; qui si ritorna a casa, si trova la porta aperta, i bimbi che corrono incontro, i vecchi sul limitare. E si ridiventa come s'era a vent'anni.

Quest'impressione di giovinezza che rinasca si ha nell' Umbria e in quasi tutta la Toscana, ma piú che altrove in Firenze, se una vita fra gli alberi e fra i libri, e una lunga meditazione dinanzi ai capolavori dell'arte non abbiano permesso allo spirito d'invecchiare.

Non sono ancora partite le rondini, con le quali ho volato su Roma nella prima estate. Adesso sta per arrivare l'autunno e anderò a rivedere un po' da per tutto il volo degli angeli nelle cattedrali. Firenze m' è stata di grande aiuto in questo specie di storia del volo, che ho già scritta in gran parte. Sarà un libro sul Rinascimento. Tutto ciò che potrò scrivere lo dovrò alle parole che m' ha dette Firenze, ai pensieri che ha fatti nascere in me, alla sua visione consolatrice. Dagli angeli che volano nel marmo intorno alla Madonna d'Or San Michele alle creature alate dell'Angelico, la pittura fiorentina è tutta una storia di voli ascendenti nell'aria. Solo fuori di Firenze troviamo voli o simili a quelli dei falchi immobili, come in Melozzo a Loreto, o in discesa come in Luini, nel divino trasporto aereo del corpo di S. Caterina lieve come una crisalide, portata dall'abisso del cielo, nella piccola tomba decorata dal bassorilievo delle Sirene. L'ultimo volo ascendente del Cinquecento è quello nella cupola di Parma. È un turbine di ali, una partenza di rondini, un salire a ruota, in una crescente allegrezza.

Poi cominciano i voli apteri, quasi tutti in discesa, verso la terra. Uno, che fa parte d'un'opera centrale del '500, è nella Creazione d' Adamo di Michelangelo. Da' il ritmo fondamentale e il significato a tutta la volta, a tutta l'arte e a tutta la vita del tempo. È l'uomo nuovo che si sveglia nell'antica armonia. L'intera composizione, nel suo segno espressivo, è composta di una parte statica: la figura d' Adamo distesa come un fiume antico; e d'una parte dinamica: l'arrivò dell' Eterno, nel turbine in cui si svolgeranno le potenze future. È il piú grande volo aptero del Cinquecento, è un mondo che va verso un altro mondo. Adamo è immobile come un monumento, è la statua non ancora tutta animata, di cui la vibrazione si comunicherà alla moltitudine che attende. Lo scavo l' ha svegliata, il lavoro per mezzo del quale dalla terra rinasce la vita lontanissima. Possiamo dire che l'umanità moribonda, al contatto della terra, ritrovi come Anteo la sua forza, se un nuovo sangue, una piú larga circolazione riconducono nel suo cuore la giovinezza. Ed ecco, da un abisso infinito, da una lontananza che va oltre la storia, arriva Colui che crea la vita e la civiltà umana, viene sul vento, navigando con la vela gonfia come sul mare, arriva con la ciurma dell'innocenza primordiale, fra la quale si nascondono i germi dei futuri lutti, d'ogni eroismo e d'ogni martirio. Vola verso l'uomo, l'attira nel suo vortice, prepara per lui l'amore che lo farà diventare una moltitudine, il pensiero e l'arte che gli faranno vincere la morte.

Gli ultimi voli apteri, discendenti con l'impeto di proiettili, sono quelli di Tintoretto; e l'ultimo angelo che ha due grandi ali rosse, mirabile adornamento della sua bellezza, un angelo che non potrà piú volare, è il Diavolo. È nella scuola di S. Rocco e tenta Gesú, solo nel deserto e affamato. Ha le braccia nude, i capelli lunghi, l'aspetto d'efèbo, e leva in alto due pietre, sfidando il figlio di Dio a trasformarle in pani. Afferma il suo dominio sul mondo, mentre il Martire, che ha già iniziato la sua missione di sagrifizio, sembra non udire le sue parole.

⁂

Il Cinquecento finisce con quest'angelo caduto, dopo che, tornato l'uomo alla terra, alla vita piena e armoniosa, gli artisti ebbero cominciati con gli scavi dell'antico, il ritrovamento di se stessi, nei frammenti e nei momenti delle civiltà piú affini al loro spirito.

L'essenza del Rinascimento è il ritrovamento e lo scavo dell'antico: ritrovamento di manoscritti, scoperte di codici, esplorazioni del suolo, riapparizione di capolavori. Come dalla biblica rupe, dai marmi romani del Cinquecento sgorga la sorgente alla quale si disseta un'intera generazione. Ma ciò che è antico nella storia non può tornare; e quelle fontane, uscite fra i sassi delle civiltà scomparse, avevano ed hanno le loro scaturigini nelle profondità della vita.

L'uomo, per ritrovarsi, fruga la terra, fa lunghi viaggi per rintracciare un codice, cerca in ciò che è lontano i canti che non può ricordare, in ciò che è nascosto i volti a cui può somigliare. Donatello e Brunelleschi vivono a Roma nel Foro deserto, nella campagna selvaggia, sotterra, nelle caverne, fra le rovine, come banditi, in uno stato di febbre, mentre ogni frammento dissepolto sveglia nel loro sangue un ritmo nuovo, ed essi ascoltano il canto della terra interrogata. Le loro mani, toccando le statue antiche, sentono la modellazione trasformarsi in modulazione; e con questo senso musicale misurano lo spessore delle volte crollate, i diametri delle colonne abbattute, le proporzioni degli edifizî sopravvisuti, dei fastigi ancora illuminati dal sole. Si ricompone cosí nel loro spirito l'antica unità monumentale.

Con un tale profondo sentimento di giovinezza armoniosa, quando tornano a Firenze, scavano ancora, cercano, frugano, stringono d'assedio la sorda materia, interrogano i monumenti, ne studiano la struttura con ardente pazienza, finché nella compagine della pietra e del mattone non si sia svegliata un'eco della musica udita, e che, allora come ora, nasceva dal loro stesso cuore. E allora Donatello fonde il bronzo, scolpisce il marmo e la pietra serena, dà la sua voce alla Cantoria, dà il suo silenzio alla Vergine Annunziata; il Brunelleschi, nell'oscurità dei muri chiusi e delle travi polverose, frugando sotto il tetto del Battistero, quasi scavando come nel Foro, trova nella volta romanica saliente dal tamburo ottagono, il ritmo che già era nel suo spirito, e lancia nell'aria, sulla vecchia cattedrale d' Arnolfo, la sua Cupola, il segno piú eloquente del Rinascimento architettonico fiorentino, la linea trionfale della città rinnovellata.

Questo modo di giudicare l'arte fiorentina del Rinascimento è ormai, benché non organicamente, entrato nella cultura. Ma nelle scuole niente ancora è penetrato di ciò che modifica il solito modo assurdo di concepire la storia dell'arte. Bisogna far comprendere che nulla di quanto in arte è stato fatto nel Quattrocento è storicamente antico; e ciò soltanto perché l'antico non può tornare; che la scoperta dell'antico ritmo ha permesso agli artisti di ritrovarsi dinanzi alla vita; che, cominciando dall'architettura, quanto Firenze crea nel Quattrocento e sempre è d'essenza fiorentina, cominciando dalla Cupola, che Brunelleschi costruisce su ritmo medioevale. Nell'un caso e nell'altro la musica della linea architettonica, nella visione totale della città e del paesaggio, genera la diversità dei due capolavori.

Piú che altrove in Firenze, l'arte può essere contemplata in questo suo divino rinnovarsi in noi, e nella sua unità con la natura che, anch'essa, allo svolto d'ogni sentiero, all'apparire successivo delle colline e delle valli, ivi dice a noi sempre nuove parole. Gli olivi discendono dal pendio ci vengono ad incontrare, i cipressi salgono dal piano, ci raggiungono sui poggi, ci accompagnano come una scorta, quando percorriamo fra le loro lance i lunghi viali. Ci dicono le cose che non sapevamo ancora, ciò che la vita rivela ogni giorno nel coro degli alati, nella sinfonia dei tramonti, nel mutare incessante d' ogni forma.

In realtà il mutevole, il diverso, il nuovo è *in noi*, è nel nostro spirito, quando, oltre ogni contingenza, entri in immediata relazione con la vita. Possiamo allora dissetarci alla sorgente pura e inesauribile. Una tale ascesa verso «l'eterna fontana», è il premio della contemplazione artistica; la possibilità d'un tal viaggio traverso la storia, oltre la storia, è la virtú che il capolavoro dà alla nostra anima. Viene da esso una forza che ci rinnova, un' «ignota ricchezza», sale dalla sua profondità un canto non prima udito.

Il Rinascimento è una creazione dello spirito, compiuto nel ritmo dell'antico, cioè in piú diretta comunicazione con la vita. L' Umanesimo, cominciato come seria preparazione ad un vero rinnovamento civile, degenera in moda, diventa in ultimo una mascherata. Le candele accese sugli altari dinanzi a Platone e ad Aristotele, non mandano un raggio di luce sul poeta dei *Dialoghi*, sul poema della *Repubblica* e delle *Leggi*, non sulla meravigliosa architettura dello Stagirita. Ciò sarà dimostrato nel mio libro, nel quale l'arte sarà contemplata nell'unità della coltura e delle istituzioni, cioè della storia.

⁂

In verità nessuno ha mai veduta, in tutto il Rinascimento, una Firenze piú fiorentina di quella del Quattrocento. Si voleva fare allora una città greco-romana, coi cittadini togati, si pensava ad una nuova Atene; ma già Arnolfo, Giotto e il Brunelleschi erano entrati nel suo cuore, e regolavano il palpito della sua giovinezza. Entrata nell'aria, la cupola medioevale fu sacra alle albe e ai tramonti, fu offerta a Dio nel giro delle rondini e nel vortice dei venti.

La nascita della città fu cantata dalle campane del campanile antico, accompagnata dal volo degli archi dei nuovi portici, dall'ascendere delle colonne sulle piazze e nelle chiese, dallo schiudersi di finestre e di logge aeree sulle case vetuste, dall'irrompere di tutta la gioia dei campi per i mercati e le strade. E furono vedute le Porte del Paradiso adornarsi di tutta la vita delle siepi e dei giardini, le allodole seguitare ivi nel bronzo il volo e il canto, comporre ivi tra le foglie il nido, insidiate, come nei cespugli, dalla serpe sottile dal capo in forma di lancia. E tutti i fiori della terra, non piú decorativi, ma vivi, rinascere nel marmo, nello smalto, nelle stoffe, negli altari, sui cassoni, sugli stalli dei cori, negli affreschi, nei quadri, comporre la piú ricca armonia con la quale la natura si sia mai mescolata alla allegrezza umana.

Nella trama della vita, l'uomo e la natura, il suo mito e il suo destino, come in un arazzo tessuto nella musica del colore, si fusero in un'unica apparizione, in una sola vibrazione, si svolsero come in un quadro, in una unità indissolubile. E furono viste le rondini, non piú ospiti delle grondaie, vivere entro le case, passare a volo sulle mense, traversare come strali le stanze aperte al vento di primavera, le giovinette tornare a sera dai campi coi capelli gemmati di lucciole, le dame vestite di broccato, come nell'affresco di Ghirlandaio a Santa Maria Novella, traversare le strade, sedersi sulle logge aperte, ridere ai bambini. Nulla d'antico in tutto ciò, ma soltanto Firenze, rinnovellata nel ritmo più vicino alla sua essenza, ma Firenze sola, in ogni forma scolpita o dipinta, in ogni musica della linea, e nell'accordo allora vivente in tutto il popolo, fra l'arte e la natura. Ogni volta che nel nostro spirito quest'accordo sia ritrovato, Firenze riappare.

Quando la città, per mezzo della sua arte, dei suoi colli e dei suoi giardini, dia a noi una tal visione, l'anima prova una grande maraviglia, come dinanzi ad un miracolo. Del quale per oggi non voglio parlare.

Angelo Conti.

EX LIBRIS

Lettere d'amore.

Piú che cento lettere amorose scritte con l' impeto di una travolgente passione giovanile (Ugo Foscolo nell' 801 aveva ventiquattr'anni) in una lingua che può essere citata fra i «testi» e con un raro rispetto delle immortali leggi sintattiche, tanto che il diligente e ortodosso Mestica che curò la prima edizione rileva, in nota, non piú di tre o quattro scorrezioni gravi che non si possono attribuire a chi copiò le lettere dagli originali: una specie di diario frenetico nel quale si registrano, sincerissimamente, i deliri di un grande poeta pazzamente innamorato, ma un diario degno di passare fra gli «esempi di bello scrivere». Non par di sognare? Il Tommaseo, il Foscolo, Giosue Carducci e altri pochissimi che anche nelle prose familiari seppero conciliare in un'armonia stupenda la spontaneità e la personalità dello stile col rispetto dei canoni sacri ai sacerdoti della nostra immortale Accademia, sono il vero e maggiore palladio a cui i suddetti sacerdoti possono raccomandare tempio, culto e funzioni.

Anche il genere non è comune. Forse una delle maggiori disgrazie della letteratura italiana è proprio la povertà di diarî di epistolari di memorie, di prose vive e non accademiche, che avrebbero trovato cosí largo pubblico fuori della breve cerchia degli studiosi dei dotti dei bibliofili, nella quale, fino a pochi anni or sono, erano confinati i nove decimi dei lettori italiani. Si capisce che due edizioni, dell' 84 e dell' 86, di un libro come questo, siano sparite presto di circolazione, tanto che la ristampa odierna (Firenze, G. Barbèra 1920) sembri piuttosto una gustosa «novità» molto piú veramente e profondamente nuova di tante altre che ci scaraventa fra capo e collo il mercato librario, a getto continuo, di questo dopo guerra che non dà pace neppure ai torchi. Che le *Lettere amorose* di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani fossero un campione quasi unico nella letteratura italiana lo affermava sino dal 1884 «proemiando» alla prima edizione, l'erudito Mestica il quale ci insegna che «....un carteggio amoroso concernente una passione reale, cosí largamente esplicato e dove si trova, sia pure fra sbalzi.... un principio, un procedimento e un fine, non lo ha, credo, verun altro dei nostri insigni scrittori, salvo che uno: Pietro Bembo». Senonché lo stesso Mestica si dà cura di avvertirci che se anche il Bembo delle *Lettere giovanili e amorose* palpita «per focoso amore» «nel ritrarlo» è «compassato e studioso anche troppo delle eleganze e dei tornimenti per i quali ebbe agio finché visse....». Ciò che siamo disposti a credere sulla parola, senza sentire il bisogno di accertamenti e di confronti.

Sulla cronologia, le varie vicende e, in generale, le circostanze esteriori di questa passione del giovane Foscolo per la donna altrui sposa, e prima e durante e dopo il turbine foscoliano non chiusa fra marito ed amante, ma impigliata in altre galanterie accessorie, il «discorso proemiale» del Mestica dice tanto che basti. «D' ingegno pronto, di coltissima educazione (anche se, ci permetteremo di aggiungere, la spropositata letterina sua che sola figura nel volumetto sia fatta per mostrarcene piuttosto le ombre che i bagliori) dotta allettatrice, volubile, dominatrice nella elegante società milanese, insomma un'Aspasia» come la definisce il Mestica, Antonietta Fagnani (l'altro cognome fu omesso sempre per un riguardo alla famiglia del marito) balza viva e presente dal carteggio come la donna piú indicata per scatenare ogni tempesta nel cuore del giovane poeta. Al quale si potrebbero riferire, per questo epistolario d'amore le parole dell'epitaffio stendhaliano: *visse, scrisse, amò*. Che il Foscolo s'illudesse sul carattere della passione che egli avrebbe, sia pure per pochi mesi, ispirato alla donna, è piú che probabile: ma che anche a lei l'anima divorasse il corpo «mentre ai piú dei mortali il corpo seppellisce l'anima», è lecito dubitare. Illusione o no, certo fu sufficente perché il giovane poeta toccasse a colpo quel parossismo, si desse in balla di quel delirio, di quella frenesia che sono le note costanti del carteggio: e nelle loro stessa insistenza verbale — fino alla monotonia — forniscono la prova migliore di una sincerità assoluta. Qui non si cercano effetti letterarî. Qui si soffre, si geme, si piange, soprattutto si piange. Le lagrime scorrono a torrenti, inzuppano le lettere, cosí da obbligare il Foscolo a trascriverle: inondano la persona amata. Lagrime, lagrime, lagrime. «E piú io piango e piú ho voglia di piangere». L'uomo veramente «non era fatto né per fingere né per tradire». Per pochissime lettere sulle centotredici, forse neppure una diecina, dove l' intonazione è serena e quasi gaia, le altre sono tutte materiate di una profonda, inguaribile tristezza che spesso rasenta e tocca talvolta la disperazione. Ammettiamo che la moda dei tempi ci abbia la sua parte. Ne resta abbastanza perché si possa giudicare che razza di galera dovesse essere per un uomo di quella tempra la relazione — che pure gli fu cosí invidiata e contrastata — con la «dotta allettatrice». La stessa condizione della quale lo metteva in uno stato di gelosia permanente, tanto piú vigile quanto piú giustificata dalle apparenze, ed anche, pur troppo, dai fatti. Un vero leone in gabbia: e nella gabbia e fuori, una domatrice troppo sicura del proprio fascino, tutto fatto di debolezze: un'Aspasia forse, ma capacissima di confondere Ugo Foscolo con i disinvolti bellimbusti che nel suo salotto e nel suo palco tenevano il posto dei piú illustri contemporanei di Pericle. Ecco il tormento vero di questo poeta non rassegnato alla sua sorte, che ha tanta paura di ottenere con tante lagrime, il peggiore dei resultati: quello di annoiare; e con la scusa della cattiva calligrafia affaccia il dubbio atroce: «c' è pericolo, Antonietta, che tu non legga bene le mie lettere?» C' è da scommettere, anche se non trapelasse evidente fra le righe del carteggio, che poche settimane dovettero bastare per convincere Aspasia dello sproposito fatto legandosi al Foscolo, troppo giovane e troppo grande poeta per accettare garbatamente il protocollo necessario agli amori eleganti e accomodanti della gentildonna milanese. E forse molte di queste cento e piú lettere cosí ignare delle arti mediante le quali anche la penna può farsi strumento di seduzione, la annoiarono davvero. Eppure l' infelice è pieno di buoni proponimenti «Vorrei sovente ridere per non annoiarti coi miei trasporti: ma allora m' investono assai piú». E ancora: «....Mi lascerò prescrivere da te come, quando, dove ti potrò vedere: *non violerò niuna delle tue leggi*. Ma tu non potrai vietarmi ch' io non mi lagni....». E i lamenti infatti sono infiniti. Piú e piú volte la morte è invocata come l'unica possibile liberatrice. Perché il maggiore guaio del Foscolo fu con tanto lirismo di «trasporti» con tanto furore amatorio di mantenersi lucido osservatore. Vide chiaro nei maneggi di Aspasia e non si peritò, a tempo e luogo, di farlo intendere. Perché un simile amore avesse potuto dargli qualche felicità gli sarebbe convenuto invece d'esser cieco. Certo gli avrebbe diminuito le occasioni dell'amarezza l'aver saputo a tempo e luogo dissimulare. Ma il Foscolo, già si è detto, non era uomo da fingere e ripugnando dalle sottigliezze psicologiche, sdegnava le schermaglie sapienti, e quell'apparato letterario o cerebrale del quale pure, ingenuamente, si dichiarava espertissimo: «Che farai di me ora che sei sicura del tuo potere?.... Io so che mi sarebbero utili le arti del libertinaggio per farmi amare di piú: dovrei fingere meno ardore per irritare il tuo amor proprio, dovrei.... oh! la mia ragione le conosce tutte queste arti, ma pur troppo il mio povero cuore non sa fare alleanza con la mia ragione». Però tanto piú ci commuovono certi tratti delicati nei quali si rivela l'ossessione dell' innamorato come se la cogliessimo osservandola, direttamente, nella vita: «.....mi avvicino a tutti coloro che ti vedono sovente; mi pare che abbiano qualche cosa del tuo e rimango qualche volta immobile e silenzioso, come se la loro presenza mi fosse sacra»: e ci fanno sorridere di qualche incredulità certe orgogliose affermazioni, ahimè, troppo smentite dagli eventi: «Mi stimo tanto che io non mi abbasso a sentire la gelosia. Io lascio questa odiosa passione a chi si crede degno d'essere tradito e a chi crede la sua amante capace di tradimenti....» o beate illusioni come queste: «....spesso oso lusingarmi che la tua anima tutta celeste è fatta per amare diversamente da quello che ha fatto fino ad ora», «....io m' immergo nella cara illusione di averti fatto sentire che hai un'anima di cui non hai forse fatto per lo passato tutto il buon uso che potevi farne, e che io, io l' ho destata».

Anche i titoli di Aspasia a rappresentare un notevole elemento nella vita artistica e letteraria del Foscolo sono assai grami, per quanto il Mestica almanacchi a gonfiarli. Certo almeno una volta lo esortò a studiare, come si rileva dalla lettera 61 «Studia studia.... tu hai un bel predicare....» e forse la predica non era del tutto disinteressata. Forse erano già arrivati al punto che lo studio poteva costituire un diversivo alle smanie di lui e quindi dare a lei un po' di tranquillità. Resta la traduzione dal tedesco dei *Dolori del giovane Werther*. E resta che Antonietta Fagnani è l'ispiratrice dell'ode *Alla Amica risanata*, quello che il Mestica chiama l'«inno immortale alla bellezza della donna», la poesia che fu posta alla fine del volume «come statua marmorea sopra il suo piedistallo».

Statua: marmorea: non si potrebbe dir meglio....

Lector.

Le "sfortune" di Dante sul teatro

Non si sente pú parlare della «grandiosa» *film* dantesca, che doveva far parte dei festeggiamenti per onorare il sommo poeta: se si fosse rinunziato a questi molti chilometri di pellicola, me ne rallegrerei sinceramente! Come pure mi compiacerò dal piú profondo del cuore se nessuno dei nostri capocomici penserà, per commemorare anche alla ribalta il centenario della morte del poeta, od esumare qualcuno degli innumerevoli drammi storici, che hanno Dante *Dramatis persona*.

Purtroppo però temo che tale mia speranza debba esser frustrata dal desiderio di qualche capocomico di second'ordine (e magari anche di primo!) di far affluire, col richiamo dell'attualità, un po' piú di gente al teatro: come resistere alla tentazione di rispolverare il greve e mastodontico *Dante a Verona* di Paolo Ferrari, o non piuttosto di richiedere alla nostra cosiddetta sorella latina il *Dante* di Sardou, tanto piú che, mai sinora rappresentato in Italia, avrebbe anche il sapore di una «novità»? o qualche altro, poiché i drammi son tanti, e non c'é che l'imbarazzo della scelta, che so? il *Dante* di Vincenzo Pieracci di Turicchi, o quello del Morrochesi, o quello ridicolissimo del poeta danese Molbech?

Per tutto l'ottocento sino ai giorni nostri (e la serie, purtroppo!, continuá) si tentò di riprodurre Dante sulla scena.

Ahimè! Dopo le tante sventure che amareggiarono la sua vita, dopo l'infelice amore e il triste esilio, anche questa doveva capitargli: di esser messo quasi in berlina davanti al pubblico: di dovere, a edificazione di mille imbecilli raccolti in una sala di teatro, apparir in costume da «uomo del Trecento», sapientemente truccato con un naso, secondo la tradizione, troppo lungo, e a parlar con un'enfasi degna di miglior causa o, per la probabile deficenza dell'interprete, col *birignao*, a rinfrescar la memoria a qualche spetttore di lontani ricordi liceali, declamando i piú noti versi della *Commedia*, a dir le quattro banalità che al drammaturgo piacque mettergli in bocca, ó, peggio, a belare romanticamente frasi amorose a Madonna Beatrice, «prima attrice giovane....».

Giacchè tutti i drammi e le commedie, storiche od allegoriche, intorno a Dante, sono men che mediocri, e non già per l'incapacità degli autori, che questo tema si accinsero a trattare (vi sono fra di essi alcuni di vero ingegno drammatico), ma veramente perchè la figura del fiero ghibellino è troppo alta da potersi racchiudere in un qualsiasi quadro scenico, il suo spirito è troppo vasto, troppo complesso, troppo fuori dalla vita materiale, per poterlo fissare in un qualsiasi dialogo teatrale.

Già ogni persona, nella quale l'alta idealità del pensiero e dell'opera soverchi i meschini fatti della vita, male si presta ad esser portata sulle scene.

Alfieri è una di queste: anch'egli ebbe la sventura di esser condotto alla ribalta: dal De Laugier, dal Ferrari, dal Vitaliani, dal Gattinelli: protagonista di amorose avventure e declamatore di squarci di tragedie, ma la sua fiera, sdegnosa, austera anima di italiano in quei drammi non c'è!

E così pure a nessuno — ma qui per buona sorte i drammaturghi sono meno numerosi — fra quanti tentarono portar sulle scene il Machiavelli, riescí di cógliere il carattere e l'anima poliedrica dello statista fiorentino.

Ma Dante in particolar modo è refrettario ad ogni volgarizzazione: la sua vita è tutta nel suo spirito. Austero, sdegnoso, angoloso nei rapporti con i suoi contemporanei, non tollera che i posteri si attacchino alla sua persona: tutto chiuso nel suo sogno divino, le parole che egli ci lasciò sono quelle del suo poema immortale, sono le preziose gemme della *Divina Commedia*, che mai ci saziamo di ammirare, sono i versi squisitissimi che, dopo sei secoli, parlano tuttora con tanta mirabile suggestione al nostro sentimento estetico. Quale autore drammatico potrebbe esprimere in modo tangibile l'alto significato del suo poema, quale commediografo saprebbe riprodurre in parole, in segni caratteristici, in azione, la sua vasta anima, senza diminuirla, senza profanarla?

Soltanto uno Shakespeare o un Calderon avrebbero forse potuto compiere una tale opera; ma poeti come questi certamente non si sarebbero accostati a un tanto uomo, ben sapendo che ogni contatto è una profanazione, e che la scena mal si presta a racchiudere un grande poeta in atti, scene, dialoghi.

Guglielmo Shakespeare fece, sí, il miracolo di far rivivere la figura di Cesare alla ribalta: ma il grande romano è piú lontano da noi, dal nostro spirito di quello che sia Dante: uomo di pensiero, ma anche uomo di azione, egli vive nel meraviglioso dramma shakespeariano sopratutto quando è assente; nelle parole di Antonio nella scena del Foro. E il poeta inglese, nel dramma che a Giulio Cesare s'intitola, piú che l'uomo rievoca l'ambiente, il tempo in cui egli visse: il dramma è sopratutto ammirevole perché vi è intuito, come da nessun altro mai, il mondo romano.

Dante, in una parola, non si concede con tanta facilità: tutti coloro che tentarono far scendere dal suo piedistallo quel masso granitico, ne ebbero le ossa rotte: per primo un poeta tedesco, vissuto fra il Settecento e l'Ottocento, uno dei capiscuola del Romanticismo: Lodovico Fieck, che nel suo *Principe zerbino* (1799), si arrischiò a portare Dante sulle scene.

Carlo Del Balzo, che ebbe la pazienza di elencare e di analizzare tutte le opere di teatro che hanno per personaggio Dante (in *Poesie di mille autori intorno a Dante*, e in *Dante nel Teatro*, in «Nuova antologia», 1 giugno 1903), mostra il grottesco della comparizione di Dante sulla scena. Ma dopo aver numerati e criticamente esaminati ben ventisei drammi (e diversi ne ha dimenticati: uno di un autore tedesco: Alberto Lindner (del '55), un *Dante a Verona* di A. B. Palli ('72), un *Dante Alighieri* di Ignazio Basile (del '91, un *Exil du Dante* di Conly (del '91), un *Dante morente* di Berta Barbensi (del '94) e dopo aver messo in luce la stupefacente mediocrità di quasi tutti i lavori (il migliore, secondo il Del Balzo, è il *Dante* di Pompeo di Campello del '56), dopo aver fatto notare la stridente sproporzione fra il soggetto preso a trattare e la sua espressione scenica, conclude col dire che un grande dramma su Dante si può ben scrivere, ed addita anzi i momenti della sua vita e i caratteri del suo spirito che andrebbero lumeggiati, e dà quasi una traccia al futuro drammaturgo, deplorando di non esser tale, per fare un'opera veramente grande.

Non tutti però sono dell'opinione dell'erudito spigolatore di scritti sulla fortuna di Dante: un letterato francese, studioso egregio di letterature straniere, Emilio Gebhart, richiesto della sua opinione, all'epoca del famigerato dramma di Vittoriano Sardou, così ebbe ad esprimersi: «Tutto ben considerato stimo che il poeta della *Divina Commedia* non fornisce a un autore drammatico che degli elementi insufficienti: non vedo la *scène à faire*. La parte aneddotica su Dante è poco fertile e piccola. Cosí la figura di Dante si allontana verso regioni misteriose della leggenda: diventa ieratica. Posto tanto in alto dall'ammirazione dei suoi fedeli, non saprebbe, senza rischiare di perdere il suo carattere, essere ricondotto alle proporzioni umane». E l'autore de *Le Origini del Rinascimento in Italia* così conclude: «La *Divina Commedia*: ecco tutto Dante. È un evangelo che si deve commentare e venerare. Non bisogna cercarvi oggetto di drammaticità».

Saggie parole che andrebbero ben meditate da chi si accinge ad accompagnar Dante sulle scene.

Non tutti però, sembra, che sieno dell'opinione del letterato francese, poichè, ad ogni rinovellarsi di «anno comico», vediamo, in Italia e fuori d'Italia, rappresentati nuovi e sempre irrimediabilmente mediocri drammi su Dante.

Dopo il 1903, anno a cui si ferma l'ènumerazione del Del Balzo, troviamo ancora — e certo non sono tutti — *Gli Alighieri* di Fr. Cazzamini-Mussi e Marino Moretti, un *Dante* di una scrittrice inglese. Mistress Rose, che fu rappresentato a Verona da Ermete Novelli, e un *Dante and Beatrice*, di Daniel Rees e Gwynn Jones (del 1903), largamente esaminato su queste colonne da G. S. Gargàno (*Ancora Dante sulla scena*, num. del 23 agosto 1903) e piú di recente, un *Dante* in «3 visioni» di Tommaso Salvini repote, rappresentato dal padre Gustavo al nostro «Niccolini» nel marzo del 1917. Senza poi contare — profanazione indegna! — i «libretti d'opera:» un *D. Alighieri* di I. Di Natale Basile (del 1996), un *Dante* di Edoardo Blam, rappresentato con la musica di Benjamin Godard all'«*Opera Comique*» il 13 maggio del '90, e un altro del Maestro Jean Nongués (del 1914), dove c'è un tentativo di suicidio da parte di Dante, e il suo ritorno a Firenze, durante l'esilio, travestito da frate. A quando un ballo su Dante, ove il poeta sia rappresentato da un mimo, e Beatrice da una «prima ballerina di rango francese?»,.

C'è poi ancora il famoso *Dante* di Vittoriano Sardou ed Emilio Moreau, che già prima di comparire alle scene, fece scorrer fiumi d'inchiostro, specialmente nei giornali italiani. Accusato da noi di irriverenza verso il sommo poeta, Sardou volle rispondere a giustificare e a difendere la propria opera: e scrisse ad Angelo De Gubernatis sostenendo che gl'italiani, anziché scagliarsi contro di lui, dovrebbero essergli grati di aver celato e volontariamente messo nell'ombra ciò che poteva nuocere alla sua memoria, di avere pietosamente dimenticato le discordie della sua vita coniugale e gli errori della sua vita politica, sopratutto di avere mascherato il terribile rancore che conservava nel suo esilio.

Ecco dunque Vittoriano Sardou come avvocato difensore di Dante!

E continua dicendo di non ignorare gli errori e gli anacronismi commessi (e questo lo crediamo facilmente, ché l'autore di *Patria!*, prima di accingersi a un dramma storico, si documentava con meticolosità, che chiameremmo.... zoliana), citando a tal proposito l'autorità di illustri precursori: Calderon, Corneille, Goethe, Schiller, Victor Hugo, che si son prese ben altre libertà con la storia.

È curioso leggere in un articolo di Domenico Oliva (riprodotto nel volume: *Note di uno spettatore*) gli strani errori, nei quali volontariamente cadde il Sardou: ad esempio fa apparire Dante a Pisa nel 1303, mentre il conte Ugolino sta morendo di fame: ora nessuno ignora che l'eccidio dei Gherardesca avvenne nel 1288.

E conclude Sardou col dire che «gli italiani preferiscono lasciare a questa enigmatica figura del Medioevo la sua grandezza e il suo mistero».

Il *Dante* di Sardou e Moreau fu rappresentato dal celebre Irving (il figlio di lui, Laurence, ne aveva curato la traduzione) al «Drury-Lane» di Londra, il 30 aprile del 1903, ed ebbe pieno successo: ma ben si sa che gli ingenui ammiratori di farse quali *La zia di Carlo*, i placidi frequentatori dei *Music-Hall*. sono piuttosto di bocca buona!

Naturalmente il De Gubernatis difese il Sardou (vedi: *Il culto di Dante e l'Opera di Vittoriano Sardou*, in «Cronache della Civiltà Elleno — Latina», 15 maggio - 15 giugno 1903).

Secondo il De Gubernatis, Sardou vide in Dante un alto simbolo dell'Italia risorgente; e con ciò credette di aver giustificato il grande autore del *Rabagas* dalle libertà che si era prese col nostro maggior poeta. Come l'abile costruttore di macchinosi e pletorici drammi a fondo storico (fabbricati con la ricetta dello Scribe), quali *Teodora*, *Tosca*, *Cleopatra*, *Gismonda*, avrebbe potuto — tanto più essendo francese, cioè per natura refrattario a comprendere ciò che è straniero — penetrare nella grande anima di Dante, sentire tutta l'altezza spirituale di questo nostro primo italiano?

Né Sardou, né altri; né in passato, né in futuro; nessuno mai potrebbe — a meno d'essere un poeta pari a lui (ciò che mi sembra estremamente raro) — riprodurre scenicamente la sua figura troppo alta: i «boccascena» dei nostri teatri sono troppo piccoli per accogliere i giganti.

Cesare Levi.

Pagine degli anni sacri

La crisi acuta che travaglia il nostro paese, qualunque ne sia l'esito conclusivo, non sarà passata invano a solcare il vivo dell'attività nazionale. E già nel corso del suo operare sentiamo che tutte le posizioni sono possibili di fronte ad essa, fuorchè quella di sfoderare per l'ennesima volta la bandiera immacclata delle riformette sanatrici e lusingatrici, e di ostentare in un demagogismo innocuo e ortodosso la parte comoda e poco costosa di amici del popolo: il che si traduce nel peggiore degli agnosticismi, quello di coloro che non si vogliono confessare agnostici.

Ormai la lotta sociale, qual'è impostata e condotta, impone a tutti un concetto agonistico della vita, nettamente in contrasto con la stanchezza di spirito che si è diffusa in tanta parte delle nazioni uscite dalla guerra.

Fra coloro che certamente non sorrideranno della gerarchia militare adottata dalle masse sovversive si può mettere senza esitare Enrico Corradini, il quale del concetto agonistico della vita, e specialmente della vita nazionale, ha fatto da tanti anni la sua fede, la sua anima, il suo ardente apostolato. E come ritornano di moda nell'interno degli stabilimenti occupati i riti di caserma, che i reduci dalla guerra avevano obliato tanto volentieri, così è pieno di attualità questo libro denso e severo e appassionato (*Pagine degli anni sacri*, Treves, 1920), nel quale sono raccolti dal Corradini articoli e discorsi del tempo della guerra.

In un giornale non politico com'é questo, un esame del valore politico delle dottrine nazionaliste, delle quali il Corradini è il maestro autorevole, sarebbe fuor di luogo. Sarebbe anche fuor di luogo affermare un platonico rispetto a cosí ferme idee francamente e tenacemente confessate, quando il rispetto alle idee medesime sorge dal sangue di tanti eroi che le affermarono col più grande dei sacrifici, morendo per la patria. E uno della bella schiera rivive qui in poche pagine di affettuosa e orgogliosa commemorazione, uno ammirabile e indimenticabile per ingegno, per fede, per ardore spirituale: Gualtiero Castellini.

Io voglio soltanto spiare in queste pagine di guerra, cosí spoglie di vana retorica e cosí logicamente costruite, certe esigenze ineliminabili da qualsiasi forma di lotta, come a sua volta la lotta è ineliminabile da qualsiasi forma di convivenza umana.

Non è la bestialità della *guerra per la guerra*, un mito sognato soltanto da qualche pazzo o combattuto da qualche furbo di bassa sfera, a cui fa comodo crearsi un avversario a modo suo per vincerlo più facilmente. Ma non ci sono solamente le guerre di sangue, benché anche queste purtroppo ci sieno, e benché sia un delitto prometterne la cessazione quando non si abbiano i mezzi di imporre a tutti i popoli, nessuno eccettuato, uno spirito evangelico di pace e di rinuncia. La ricetta? I quattordici punti di Wilson. La farmacia? Il congresso di Versailles....

Oltre alle guerre di sangue, e fra una guerra e l'altra, lo spirito di lotta non ha tregua un istante, e si palesa nella lotta economica. Verità lapalisiane, ma, pare impossibile, timidamente ammesse, perché, Dio mio, la lotta economica va bene, ma quell'altra? Giú le armi! S'è visto, infatti: la democrazia occidentale disarmava, disarmava, la Germania armava, armava.... Si sarà accorta ora, la democrazia occidentale, che la guerra c'è, e che chi la nega si mette nelle condizioni migliori per tirarsela addosso?

Contro questo equivoco il Corradini insorge aspramente. Egli vorrebbe che la nazione accettasse virilmente il principio universale della lotta umana, e pensasse che, dopo tutto, lavora meglio per la propria pace colui che mai lascia di pensare alla guerra.

Ma un altro principio viene ribadito dal Corradini, e, anche quando non è espresso, circola sempre sottinteso nelle sue pagine: il principio della gerarchia. La lotta suppone la gerarchia, perché gerarchia è disciplina, organismo, unità, e quindi arma di lotta. Colui che vince, vince in quanto dispone di una gerarchia piú forte e piú sana. L'esempio della Germania non prova il contrario, perché la sua era una gerarchia meccanica, esteriore, fine a se stessa: un braccio possente teso a uno sforzo prodigioso, ma l'ebbrezza ambiziosa dello sforzo aveva obliterato il principio supremo che avrebbe potuto dominare la gerarchia e infonderle una coscienza. Invece le nazioni dell'Intesa nell'improvvisazione della loro disciplina guerresca servivano a un alto ideale: e l'ideale italiano tutti lo conosciamo, e tutti lo sentimmo altissimo dopo Caporetto: era il compimento dell'unità nazionale e l'affermazione dell'Italia nel mondo. È vero che allora questo ideale era vituperato come egoistico e inferiore ai sacri principí wilsoniani; ma naturalmente il Corradini non poteva e non può respingere dalla memoria sacra dei nostri morti la gloria di aver donato la vita alla patria, soltanto perchè qualche idealista impenitente chiedeva a loro, poveretti, una cosa impossibile: uccidere la guerra!

Con questi due principí fondamentalmente umani il Corradini costruisce tutta una concezione sociale, che ha il pregio di essere eminentemente aristocratica: non nel senso plateale del termine, ma nel senso filosofico, nel senso cioè che la lotta del mondo deve servire non agli uomini inferiori, ma ai superiori. «Il mondo ha la faccia che gli imprimono «gli uomini superiori, e non gli inferiori, «intesi per uomini superiori non soltanto alcuni genii dell'arte e alcuni «strateghi, ma anche le moltitudini ne«gli anni eroici, come quelli che corrono, «quando una generazione si spende per «molte generazioni». Quindi il nemico più combattuto dal Corradini è l'individualismo democratico e ugualitario, il quale mette tutti su lo stesso piano, in virtú di asseriti diritti naturali, e soprattutto, la *casta politica* parassitica e improduttiva che ha la sua espressione piú degenere nel parlamentarismo. Accanto all'individualismo, e come corollario di esso, il Corradini combatte il socialismo, che ha organizzato, è vero, la classe proletaria, ma non subordinandola a un principio superiore all'individuo, bensí ai fini dei singoli interessi individuali.

Invece il Corradini invoca (e le sue invocazioni non sono state senza frutto in questi ultimi anni) accanto all'organizzazione operaia l'organizzazione degli industriali e di ogni altra classe. Il sindacato è per lui un istituto di piena sincerità e legittimità sociale: e dall'associazione dei sindacati in subordinazione all'istituto superiore della nazione si dovrebbe trarre per la nazione stessa il massimo dell'efficacia produttiva, e quindi il massimo di capacità espansiva nel mondo. Non si nega la lotta fra le classi: essa è inevitabile e provvidenziale, come stimolo alla produzione: ma è una lotta che deve trovare il suo limite nel superiore interesse nazionale, e anzi per questo interesse deve sapersi trasformare da antagonismo in collaborazione. La nazione a sua volta, come unità di interessi e di forze, lotterà sempre contro gli interessi e le forze delle nazioni rivali: lotterà, s'intende, finchè sarà possibile, con le armi pacifiche della produzione. Imperialismo, come si vede, un po' diverso da quello che fa da spauracchio nei comizi di piazza e in quel gran comizio permanente che è la Camera italiana. Imperialismo che è già in atto nei popoli piú forti, ed è stato sempre in atto, anche quando ama o amava dissimularsi entro le pieghe del bandierone umanitario.

Cosí il nazionalismo del Corradini, mentre discende teoricamente dall'alto, praticamente si costruisce dal basso; mentre si affisa in un raggiante verbo ideale, foggia i mezzi e gli strumenti con la rude materia della realtà. E cosí il proletariato, questa immensa e innegabile forza, che disgraziatamente crede i suoi interessi sposati soltanto da una parte rumorosa di quella che il Corradini chiama *la casta politica*, in pochi libri è veracemente considerato e debitamente apprezzato come in codeste pagine, dove si contrappone una incipiente aristocrazia operaia alla fine dei demagoghi, dove il diritto di proprietà è condizionato alla produttività del proprietario, dove gli alti salari sono richiesti come uno stimolo all'industria per costringerla a farsi più produttiva. Tesi audace e paradossale, ma giustificata dalla preoccupazione, sempre vivissima nel Corradini, di una produzione nazionale da spingersi ad alta misura. Non è del Corradini la concezione delle nazioni proletarie e delle nazioni capitalistiche, che fu cara anche al Pascoli? Concezione discutibile e già facilmente confutata nél suo valore statico: ma della quale rimane intatto, io credo, il valore dinamico e morale.

E molte altre cose sono in questo libro animoso: esaltazione dei valori della nostra guerra, critica mordace del bolscevismo, esame di particolari problemi economici e politici. Molte altre cose, ma non retorica, neanche là dove dalla ricchezza naturale si sale alla ricchezza dello spirito, per una scala di valori e di necessità che è un'altra volta gerarchia, e culmina in un alto e cosciente principio superatore di tutti gli egoismi e di tutti i materialismi.

Del resto il Corradini è difeso contro la retorica anche dal suo gusto signorile di prosatore. La sua espressione ha una forza e un colore personalissimi, una concretezza plastica che nasce da una perfetta elaborazione del pensiero. E anche quel suo tipo di periodo compatto e sicuro, di una struttura a volte quasi geometrica, con quelle frasi ripetute due, tre, piú volte fino all'esasperazione, e alla fine preso come a due mani e fatto rotolare con tutto il suo peso addosso all'ultima parola o espressione che racchiude poi l'idea centrale, quel suo tipo di periodo è un programma: un programma di stile italiano posto al servizio di un'anima nobilmente italiana.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Mazzini non fu massone.** — A rafforzare l'opinione dell'appartenenza di Mazzini alle loggie massoniche concorsero, in non piccola parte, le onoranze funebri solennissime tributategli a Roma la mattina del 17 marzo 1872 dal Grande Oriente. In quell'occasione in cui la bandiera massonica faceva la sua prima apparizione per le vie della capitale, un manifesto del Grande Oriente invitava i Liberi Muratori «a prender parte alla cerimonia funebre in onore del defunto fratello Giuseppe Mazzini» e le varie loggie italiane andarono a gara ad indire celebrazioni massoniche ed a preparare epigrafi. Del resto, a parte questa testimonianza, non c'è persona a cui sia un po' familiare la storia del Risorgimento italiano, che non sappia come la stampa clericale si sia sempre incaponita a raffigurare il grande Apostolo quale un mandatario della massoneria. Per questo riguardo è veramente tipica l'opera dello storico gesuita tedesco Gruber, che ebbe anche l'onore della traduzione italiana. Su questo argomento controverso torna opportunamente Felice Momigliano, che nell'*Azione*, aggiunge alle recenti documentazioni di Domenico Rubbia la prova d'ignorate testimonianze. L'equivoco di considerare Mazzini massone nasce dal fatto che il Genovese, prima di fondare la «Giovane Italia», fece la sua vigilia

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO, Corso Porta Romana, 14

NEERA

(*Opere postume*)

Profili, impressioni e ricordi
L. 6,50

POESIE
(edizione per gli amici con ritratti)
L. 6,—

ERNEST THOMPSON SETON

ANIMALI EROI
Seconda edizione
L. 9,50

CAMILLA DEL SOLDATO

Le memorie del Merlo Zoppo
L. 4,—

FULVIA

I racconti della Zia

LUZIO A.

La congiura Spagnola contro Venezia nel 1618.
L. 18,—

d'armi nella carboneria, i cui progressi, al tramontare del predominio napoleonico, furono appunto favoriti dal decadere della massoneria. Dopo gli studi recenti, sarebbe eccessivo pensare a un'opposizione di programmi fra le due sètte, ma è uno sproposito parlare di identità. Giuramento massonico Mazzini non fece mai. Alla loggia di Palermo scriveva: «Un solo giuramento ho prestato nella mia vita: fu alla repubblica; vorrei scendere con quello solo nel sepolcro». La questione nazionale, che era in cima ai pensieri dell'apostolo genovese, pareva a lui non doversi esporre al soffio del cosmopolitismo astratto a cui indulgeva la mentalità massonica. In una lettera riportata dal Saffi il Mazzini riconosce che la massoneria «fa comodo a tutti i partiti e non ha decise tendenze politiche». È la stessa ragione che lo aveva reso oppositore del riformismo guelfo, conciliatore dei contrari, così dei principi come dei popoli, così degli oppressi che degli oppressori. A questo proposito, è sfuggito ai recenti biografi un documento di primaria importanza, che non è stato inserito negli scritti editi ed inediti. Si tratta di una lettera, in data del 9 luglio 1868, diretta al Grande Oriente sedente in Palermo, nella quale Mazzini espone la ragione per cui rifiuta la carica di Gran Maestro. Vale la pena di riportarne un periodo: «Benché la sostanza del giuramento che io dovrei firmare sia conforme alle mie convinzioni; quel giuramento, contiene nondimeno clausole alle quali non potrei coscienziosamente aderire senza riserva, quella per esempio di rispettare e far eseguire i decreti emanati dal Supremo Consiglio. Quell'obbligo mi vincola di un ignoto futuro che potrebbe trovarsi in opposizione alla mia fede». Da altri passi resulta chiaramente come al Mazzini non sfuggisse il pericolo della penetrazione delle tendenze materialistiche nella massoneria, che dopo il periodo epico del Risorgimento si avviava a diventare il refugio del popolo grasso. E il pensiero dell'Apostolo sulle società secrete è espresso chiaramente nel paragrafo X dei «Doveri dell'Uomo»: «L'associazione deve essere pubblica. Le associazioni segrete, arma di guerra legittima dove non è patria nè libertà, sono illegali e possono essere sciolte dalla nazione quando la libertà è diritto riconosciuto, quando la patria difende lo sviluppo e l'inviolabilità del pensiero. Se l'associazione deve schiudere la via al progresso, essa deve essere sottomessa all'esame e al giudizio di tutti».

★ **Il Centenario di Giacomo Zanella.** — Questa commemorazione centenaria non se la sarebbe certamente sognata l'oscuro sacerdote vicentino quando, nel 1843, in piena dominazione austriaca, celebrava la prima messa. Giacomo Zanella — racconta Raffaello Barbiera nella *Perseveranza* — incominciò a insegnare nel Seminario di Vicenza; ma i suoi spiriti liberali, italianissimi, insofferenti d'ogni freno, gli procurarono la persecuzione della polizia austriaca che perquisí la sua casetta e gl'interdisse l'insegnamento. Quando, il 22 settembre 1857 un esule illustre, Daniele Manin, moriva a Parigi, in immacolata povertà, e i giornali austriaci paurosamente tacevano la notizia di quella morte, lo Zanella intonava un'ode ispirata, ardente di speranza nella riscossa vicina: un'ode che aveva per ritornello: «trema o stranier!». Era tornato all'insegnamento ed era salito alla direzione del ginnasio-liceo di Padova quando, nel 1863, compose l'ammiratissima ode «La conchiglia fossile» stampata in pochi esemplari per le nozze di Luigi Luzzatti e subito riprodotta dal «Museo di famiglia» di Milano. Fu quest'ode che lo fece conoscere; ma, tuttavia, la sua fama rimaneva ancora regionale. Era già salito alla cattedra di letteratura italiana nell'Università di Padova, dopo la liberazione del Veneto, quando pubblicò a Firenze quel suo volume di «Versi» per cui da ogni parte fu acclamato come «nuovo poeta». Ma il carme «Milton e Galileo» e forse certe sue lezioni universitarie, suscitarono malumori in Vaticano e piú specialmente nell'ambiente clericale della diocesi vicentina. Un amico dello Zanella ha raccontato al Barbiera che un prete sussurrò paurose parole all'orecchio della madre morente perchè le ripetesse severa al figlio poeta, onde rinnegasse i suoi scritti piú audaci. La debole credente obbedí e parlò severa al figlio che, angosciato e atterrito per quelle ammonizioni ricevute al letto della morente, ne ebbe turbata la coscienza e l'intelletto. Piombò in una funerea malinconia e per tre anni si chiuse in un silenzio invincibile. Ritornato al lavoro, dopo la triennale malinconia, Giacomo Zanella invocò con entusiasmo la conciliazione fra Chiesa e Stato in una fluida ode settenaria. Era quello il tempo che due illustri palermitani — Francesco Crispi e il Cardinale Rampolla — tentavano quegli approcci che urtarono nelle correnti piú intransigenti della politica vaticana. L'opera dello Zanella quale insegnante è superiore ad ogni elogio. Non profanava i grandi scrittori con le pedanterie grammaticali; anzi versificò una sua invettiva contro certi filosofi tedeschi che pretendevano d'insegnare il latino a noi italiani, creatori dell'umanesimo. Di due discepoli lo Zanella giustamente si vantava: Antonio Fogazzaro e Vittoria Aganoor. Negli ultimi giorni il poeta fu ripreso da quell'antica malinconia che tanta analogia presenta con la sventura del Tasso. Ma non durò molto, chè lo sventurato poeta si spengeva il 17 maggio 1889.

★ **Lo studio del tedesco in Italia durante la guerra.** — Son noti i resultati dell'inchiesta sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica in America, in Inghilterra e in Francia durante la guerra. Il caso piú tipico è degli Stati Uniti, dove, appena deciso l'intervento, scoppiò una vera insurrezione contro lo studio del tedesco nelle scuole di ogni grado. Nel Cleveland vennero perfino collocati dei grandi panieri agli angoli principali delle vie per raccogliere i libri tedeschi di cui i buoni cittadini avessero voluto sbarazzarsi. Questi eccessi reazionari richiamarono l'attenzione dell'Ambasciatore francese che, chieste informazioni al suo Governo, ebbe modo di far sapere agli americani che la Francia, dopo una breve crisi sciovinista, aveva avuto il buon senso e la forza di non perseverare in un errore che le sarebbe riuscito fatale. Del tutto impassibile, secondo il suo temperamento, rimase l'Inghilterra, le cui pubbliche scuole durante il periodo bellico non hanno ricevuto variazioni sensibili. Quale sorte fosse toccata al tedesco in Italia nessuno s'è curato d'indagare; giunge, quindi, opportuna l'inchiesta dell'Istituto commerciale di Bari che, non avendo più iscritti al corso di tedesco dal 1916-'17, ha voluto rendersi conto di quanto è avvenuto nelle altre scuole d'Italia ed oggi comunica i suoi resultati all'*Educazione Nazionale*. È interessante vedere che nel 1913-'14 gli inscritti al corso di tedesco presso i ginnasi moderni raggiungevano il 49 per cento della popolazione scolastica, e che, dal giorno del nostro intervento in poi — il quale cambiò una situazione rimasta immutata nei primi mesi del conflitto mondiale — il numero delle iscrizioni è sceso al 22 per cento. Nè la diminuzione accenna a cessare dopo il ritorno della pace, a differenza degli Istituti tecnici dove la percentuale risale. Il che è un fatto abbastanza grave, ove si pensi che i ginnasi-licei moderni raccolgono giovani appartenenti quasi esclusivamente a famiglie colte, che dovrebbero saper guardare, senza pregiudizi sentimentali, ai superiori interessi del paese. I segni di resipiscenza che da qualche parte oggi si scoprono non bastano a dare sicuro affidamento per una immediata e vigorosa ripresa dello studio del tedesco nelle nostre scuole medie. Non sembra che la cosa abbia preoccupato il Governo, il quale ha forse ritenuto che le famiglie e gli scolari, boicottando il tedesco, rendessero un segnalato servizio al paese. L'esempio della Francia dovrebbe bastare a farci capire quale errore imperdonabile sarebbe quello di volerci condannare all'ignoranza di un popolo di 70 milioni, che gravita sulla nostra frontiera e che, forse, meglio di qualunque altro, conosce la nostra cultura.

★ **L'oltretomba nelle «Vite» di Svetonio.** — Rimane ancora un problema per gli storici la straordinaria credulità di Svetonio, che nelle sue «Storie» ha accordato tanto posto al meraviglioso e all'occulto con la narrazione di certi fenomeni straordinari accaduti ai personaggi imperiali di cui racconta la vita. Mentre i critici odierni hanno rimproverato allo scrittore questi residui di superstizione pagana, gli studiosi di scienze occulte son tentati di ricercare in quelle «Vite» l'analogia coi fatti di ordine soprannaturale constatati dalla scienza in quest'ultimi tempi. P. Raveggi, che in *Luce e Ombra* va alla ricerca di queste analogie, sottopone all'attenzione dei lettori l'evidenza di alcuni passi che dànno seriamente da pensare. Lasciando da parte quel brano della «Vita di Giulio Cesare» in cui si rammentano i «manifesti prodigi» che ne preannunziarono l'uccisione, sono degne di meditazione le parole con cui si chiude quella biografia. «Nessuno degli uccisori visse più di tre anni, né morì di morte ordinaria. Condannati tutti, morirono alcuni in un modo, altri in un altro: parte in mare, parte in terra; alcuni con quel medesimo pugnale con cui avevano ucciso Cesare, s'ammazzarono». Qui il commentatore vede un riflesso di quella sapienza occulta che si impartiva sommessamente nei santuari e a cui si riconnette la sentenza evangelica: «chi di spada ferisce, di spada perisce». Oggi si parla di case infestate da entità invisibili, ma Svetonio accenna con la piú grande naturalezza alla frequenza di questo fenomeno. Nè parla nella «Vita di Augusto» ove, toccando dei natali di questo imperatore, narra: «Si mostra tuttora il luogo dove fu allevato, presso Velletri. È rito di non entrarvi se non reverentemente per un'antica opinione che chi temerariamente v'entrasse, lo assalisse un sacro spavento. Mentre il possessore del luogo v'entrò a dormire, avvenne dopo pochissime ore di notte che fu da subita e strana forza cacciato, e trovato mezzo morto con la coperta dinanzi alla porta». In fine alla stessa «Vita di Augusto», e proprio alla narrazione degli estremi momenti che ne precedettero la morte, Svetonio ci riferisce uno di quei casi di preveggenza che oggi vanno sotto il nome generico di «telepatia». Egli racconta che l'imperatore «prima di spirare diede un solo segno d'alienamento; spaventato all'improvviso si dolse che quaranta giovani lo portassero via; e ciò fu presagio piú che delirio; perciocchè altrettanti soldati pretoriani lo portarono in pubblico». Notevole anche il passo che si riferisce a Caligola: «Il suo corpo fu portato nascostamente negli orti Lamiani e mezzo arso sopra un rogo costrutto a caso, e con poca terra ricoperto; appresso dalle sorelle tornate dall'esilio, cavato fuori, arso e sepolto. È noto che prima che ciò si facesse, i guardiani dell'orto erano inquietati dall'ombra; nella casa medesima dove morì non passava mai notte senza qualche rumore, fino a che non fu abbruciata». Queste testimonianze bastano ad insinuare il dubbio che Svetonio potesse essere stato un iniziato come lo furono Pausania, Cicerone, Apuleio e tanti altri che ebbero domestichezza col mondo greco nei suoi ultimi splendori. Tale ipotesi spiegherebbe anche la serenità con la quale egli accolse l'avversa fortuna quando, rimosso dalle cariche e dagli onori che godeva nella corte imperiale, si ritirò in disparte «coltivando — come dice un suo traduttore — in solitudine operosa la sacra dignità del pensiero».

★ **Un illustre musicista francese contro Stendhal.** — Se non altro per la singolarità del caso, merita di essere segnalata la breve prosa — pubblicata dagli *Annales* — con la quale un illustre musicista, Camillo Saint-Saëns, fra tanto clamore di celebrazioni e di apoteosi stendhaliane — forse non sempre sincerissime o fondate sopra una solida informazione — non si perita di far sentire la sua nota discordante. Ma come? — osserva il Saint-Saëns — non sarà lecito *non* ammirare Stendhal, cioè colui che a sua volta lesinò la sua ammirazione a Lamartine, a La Fontaine e, avrebbe potuto aggiungere, a Chateaubriand e a tanti altri idoli di Francia? Il rancore di Saint-Saëns per Stendhal data dalle sue letture giovanili, quando per ragioni di studio gli furono messe fra mano le *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*, dove trovò idee ultra-borghesi in fatto di musica, e una «sconcertante mala fede». Non soltanto Enrico Beyle riserba ogni suo favore alla musica italiana, ma sostiene che i francesi sono incapaci di intenderla. Singolare preferenza per tutto quanto fosse italiano in questo «charmeur» di cui si vanta il patriottismo! Il Saint-Saëns dichiara che allora non amava la musica italiana. Piú tardi sí, ha riconosciuto il valore di Rossini e di Verdi e ha ammesso volentieri che «i *Lituani* di Ponchielli, *La Tosca* di Puccini, *Fedora* di Giordano erano opere di prim'ordine». A questo proposito, egli si rammarica che non si rappresentino piú a Parigi, come già si rappresentavano al tempo della sua giovinezza, le opere italiane vecchie e nuove non deformate, come ora, da traduzioni talvolta deplorevoli. Ma Stendhal esaltava la musica italiana senza misura nè discernimento. E non poteva essere che così; perché, nonostante le sue pretese, di musica non capiva niente. Ma il Saint-Saëns non fa grazia a Stendhal neppure fuori del campo musicale. Racconta, con bella sincerità, di essersi provato a leggere — attratto dal titolo — il famoso libro *Dell'Amore*, ma di non aver potuto arrivare alla fine, vinto dalla noia che ne emana. Per i romanzi il musicista si limita a indicare qualche aberrazione di panegirista perché il lettore ne tragga le opportune conseguenze; concludendo che anche i piú ferventi ammiratori di Stendhal convengono nel riconoscere i suoi difetti, ma affermano che in lui c'è *qualche altra cosa* che gli dà diritto a un posto a parte. Lo stesso accade a Berlioz. Compositore scorretto e autore di opere di faticosa esecuzione nonché di spiacevole esecuzione. Ma anche qui c'è *qualche altra cosa* (e probabilmente, aggiungiamo noi, come nel caso di Stendhal, questo «qualche altra cosa» è il genio. Né piú né meno). Il Saint-Saëns confortandosi con le riserve di Brunetière e di Faguet in tema di ammirazione stendhaliana, chiede venia di aver parlato di letteratura: ciò che non avrebbe fatto se Stendhal non gli avesse dato il cattivo esempio parlando di musica....

★ **Beaumarchais diplomatico.** Di Beaumarchais orologiaio, libellista, avvocato, autore drammatico, musicista etc. si hanno notizie particolareggiate. Ogni giorno vien fatto di leggere nelle riviste francesi qualche nuova nota di biografia o di critica sul genialissimo scrittore. Eppure una delle faccie piú caratteristiche dell'attività del Beumarchais è rimasta fino ad oggi quasi nell'ombra. Come questa attività prodigiosa si sia rivelata con successo anche nel campo diplomatico è opportunamente raccontato da A. R. Levi nella *Gazzetta di Venezia*. Il caso di un libellista emerito e deplorato scelto dal sovrano e dai suoi ministri per ridurre al silenzio altri libellisti è piuttosto singolare, e piace di sentirlo narrato e illustrato. A quei tempi Londra dava ospitalità a un avventuriero francese, certo Theveneau di Morande, cacciato da Parigi per disordini e per truffe. Un bel giorno si vocifera a Versailles che il di Morande si accinge a pubblicare un libello: «Mémoires d'une fille pubblique». Sarebbe stato un libello atroce contro la du Barry, nel quale si dovevan leggere dei dialoghi pepati tra la favorita e il re, e si doveva vedere che, al salto del letto, l'eroina della scena si faceva porgere le pantofole dell'arcivescovo di Reims. Il di Morande non faceva mistero del suo libello; anzi faceva avvertire la Corte che per evitare la scandalosa pubblicazione non c'era che un mezzo: dare all'autore 5000 luigi e una pensione di 4000 lire da riversarsi sulla testa degli eredi. Furono invitati a Londra dei poliziotti per arrestare il ricattatore; ma il popolo, sobillato dagli amici del libellista, minacciò i poveri agenti di un bagno poco gradito nelle acque del Tamigi. Fu allora che un amico di Beaumarchais, cameriere del re e compositore di musica, suggerí a Luigi XV di valersi dei talenti diplomatici dell'autore del «Matrimonio di Figaro» e di mandarlo in missione segreta a Londra. Il cameriere musicista aggiungeva che l'amico suo non era alle prime armi diplomatiche, avendo già fatto buona prova a Madrid, ove aveva saputo indurre Carlo III a prendersi per favorita una dama francese. Cosí il Beaumarchais, ricevuto in udienza particolare dal re e dalla du Barry, partí per l'Inghilterra con l'incarico ufficiale di negoziare col libellista. La missione riuscí magnificamente: l'edizione già pronta fu bruciata e la somma pagata al di Morande quasi irrisoria. Intanto un nuovo libello è annunziato da Londra contro Maria Antonietta. Questa volta non si tratta piú di una favorita, ma di una regina e il Beaumarchais se ne riparte, portandosi dietro, come una preziosa reliquia, un ordine scritto di Luigi XVI, in modo da sembrare un fiduciario del re e non già un emissario della polizia. La sua missione lo rese famoso a Parigi, a Londra, a Vienna. Mandato una terza volta nella capitale inglese a dar la caccia ai libelli che imperversavano contro Versailles il Beaumarchais divenne un vero agente politico, un informatore acuto e fedele di uomini e di cose. Cominciò con lo studiare quale partito la Francia avrebbe potuto trarre dalla lotta tra l'Inghilterra e le sue colonie d'America, e mandò al suo Governo delle note che sono un capo lavoro di osservazione acuta e di perspicacia politica. Egli sconsiglia ogni mossa scoperta atta a destare i sospetti dell'Inghilterra, ma supplica i ministri a consentire, fingendo d'ignorarlo, che si facciano pervenire aiuti agli insorti di Boston. In sostanza, il fine diplomatico consigliava di stringere un'alleanza clandestina con gli Stati Uniti e di gettare nel tempo stesso una manata di polvere negli occhi al Governo di Londra.

★ **Il fondatore della «Revue des Deux Mondes» e la «Comédie francaise».** — Nel render conto di un libro recente di Maria Luisa Pailleron su Francesco Buloz la *Revue des Deux Mondes* ricorda come il suo fondatore-direttore che allora dirigeva anche la *Revue de Paris*, fosse chiamato dal Governo, nel 1838, a reggere la carica di commissario reale della «Comédie française»: carica che tenne per un decennio giusto fino alla rivoluzione del 1848. Tempi difficili per quelle scene; se Alfredo de Vigny poteva definirle l'«ultimo teatro» di Parigi, e se gli incassi serali si aggiravano sui settantacinque franchi! E però si ricorse al talento di organizzatore di Francesco Buloz. Il quale, oltre il merito di aver riconciliato Victor Hugo con la *Comédie*, può vantare l'altro assai piú grande di aver indotto Musset a consentire che fossero rappresentati quei suoi lavori teatrali che già avevano visto la luce nella *Revue des deux Mondes*: il direttore della rivista riforniva così il commissario reale del teatro. Il solo autore col quale il Buloz ebbe contrasti e difficoltà, sino alla rottura dei rapporti, fu Alessandro Dumas, il quale lo accusava di comprimere il rigoglio della letteratura moderna, troppo inquietante per i poteri costituiti: apostrofando Luigi Filippo e i suoi ministri per aver messo a capo dell'arte drammatica di Francia «un uomo che non sapeva neppure che *Cinna* fosse di Corneille....». Ma la maggiore difficoltà che il Buloz incontrò nell'esercitare queste sue funzioni di supremo moderatore del Teatro francese fu proprio la maggiore interprete che ne abbia onorato le scene: quella terribile Rachel che appunto nel 1838 vi aveva esordito nella Camilla di *Horace*. È noto come la grande attrice fosse di difficile maneggio per ragioni soprattutto amministrative. Le sue pretese erano esasperate da quel Sig. Felix suo padre, che fu sempre il suo tenace e irriducibile impresario. Per suggestione di lui Rachel coltivò le *tournées*, più redditizie del teatro stabile, a detrimento anche della sua salute. Onde nacquero infiniti contrasti con la «Comedie» con la quale essa non era più in grado di mantenere gli impegni assunti. «Come va, scriveva a questo proposito Francesco Buloz in una sua relazione rimasta famosa, che l'attrice può recitare quattro volte la settimana in provincia e all'estero, e non può recitare più di sei o sette volte al mese a Parigi? Non c'è forza che per mettere a profitto il permesso? Non c'è debolezza che quando si tratta di eseguire le obbligazioni contratte col Teatro francese?». Ledru Rollin, noto membro del Governo provvisorio del 1848, destituí il commissario reale, rimandandolo alla sua rivista a cui doveva ormai consacrare tutte le sue forze con quel successo che ognuno conosce. Del quale servizio reso alla illustre pubblicazione periodica il direttore d'oggi, René Doumic che firma queste pagine, si dichiara gratissimo anche se fu, com'è piú che probabile, un servizio del tutto involontario....

★ **Il Museo Parigino della guerra.** La narrazione storica della guerra è un compito così immane che anche i francesi non si illudono di possederla in breve tempo; ma quello che può esser fatto subito e che la Francia ha curato fin dall'apertura delle ostilità è la raccolta del materiale documentario; una raccolta che è stata intesa in senso cosí vasto, che oggi quei nostri alleati possono vantare qualchecosa di piú che una semplice collezione storiografica. Il «Museo della Guerra», di cui dà notizia M. Dons nelle pagine della *Revue Mondiale*, è una di quelle curiosità interessanti dalla cui visita non può esimersi il viaggiatore intelligente che passi da Parigi. La prima idea di raccogliere materiali — giornali, manifesti, opere d'arte, lavori di soldati — venne ai coniugi Leblanc, che, dopo avere accresciuta con una rapidità vertiginosa la loro collezione, ne fecero un dono allo Stato. Camille Bloch, l'attuale direttore delle Biblioteche e dei Musei della guerra, concepí il piano ingegnoso di allargare il quadro di questa iniziativa privata, ed associò l'azione dello Stato al proposito di innalzare il monumento piú degno al ricordo di quel periodo storico. Il fatto che piú ci sorprende nel Museo, ma che, d'altra parte, ne moltiplica il pregio, è la scarsità dei documenti francesi — come i meno interessanti per il pubblico che li conosce — e la grande abbondanza del materiale straniero illustrativo della preparazione bellica nei paesi alleati e nemici. Interessantissima la raccolta dei manifesti tedeschi per la propaganda dei prestiti e la collezione dei più svariati «surrogati», che testimoniano la penuria delle materie prime. I cartelli ungheresi, per i loro toni piú vivi, dove predomina il rosso e il verde, già preannunziano il trapasso dall'arte occidentale all'orientale. Degno d'attenzione un manifesto della Croce Rossa raffigurante un angiolo coronato che sparge dall'alto una pioggia d'oro sopra una turba di affamati e di mutilati. Le figurazioni grafiche hanno maggiore importanza quando si passa alle collezioni russe, perchè, in mezzo a quel popolo di analfabeti, la vivacità dei colori, in cui è esaltato il valore delle armate o deriso il lato grottesco del nemico, rimane il più efficace strumento di propaganda. Anche l'Inghilterra e l'America sono rappresentate con copiosi documenti. Degni di nota una pittura di Bellan Gibert, raffigurante lo sbarco degli americani a Brest, e parecchi cartelli che raccomandano alle spendereccie brigate americane di non sprecare i viveri mentre gli alleati debbono assoggettarsi a penose restrizioni. Nel «Museo della Guerra» francese non manca una scelta giudiziosa dei documenti più significativi per la storia della guerra combattuta nel teatro italiano.

★ **Classificazione bibliografica decimale.** — Nella «Quindicina internazionale» che si svolge a Bruxelles è annunziata una conferenza di Bibliografia intesa a costituire una Unione internazionale per la Bibliografia e la documentazione. Non è improbabile che torni sul tappeto la questione della «Classificazione decimale» che fu all'ordine del giorno anni sono ma che poi parve dimenticata anche negli Stati Uniti, che ne furono la patria d'invenzione. Giunge, quindi, opportuna la notizie di Piero Barbèra che nell'*Italia che scrive* richiama nelle sue linee generali questa trovata bibliografica poco nota fra gli italiani. Il difetto d'ogni pubblicazione bibliografica è di mancare di una uniformità di classificazione, che è il punto cardinale delle scienze bibliografiche. A togliere tale inconveniente, l'«Institut international de Bibliographie» propose l'adozione della «Classificazione decimale» inventata da Melvil Dewey, e che già era adottata da piú di mille biblioteche in America. Il sistema appariva semplicissimo. Lo scibile umano era diviso in dieci classi, a ciascuna delle quali corrispondeva una delle cifre, dallo zero al nove, ogni classe era suddivisa in altri dieci gruppi, corrispondenti alle unità d'una decina; ogni gruppo era a sua volta diviso in dieci sottogruppi, e cosí di seguito, fino all'infinito. Per esempio tutte le opere concernenti l'Elettricità si registrano sotto il numero 537 perché la cifra del primo rango (5) indica che si tratta di una materia relativa alla quinta classe, cioè delle «Scienze» propriamente dette; la seconda (3) vuol dir «Fisica», ma, questa è pure frazionata in dieci sezioni, di cui la settima (7) è l'«Elettricità». Questo sistema delle cifre ha il vantaggio di rappresentare un linguaggio compreso da ogni nazione; è molto pratico e permette di frazionare una materia all'infinito, dando sempre la chiave della classe cui appartiene il gruppo principale. In Italia l'idea non attecchí perché gli editori non seppero vederci nessuna utilità pratica immediata. I bibliografi fiutarono il sistema americano, ma arricciarono il naso: il suo maggior torto era di essere troppo facile. Qualunque collezione di libri, di qualunque lingua poteva esser classificata e messa a posto anche da un analfabeta che conoscesse i numeri..... Ma oggi di questa «Classificazione» si tornerà a parlare, perché, oltre alla Bibliografia, può essere applicata alla formazione degli inventari ed alla Ragioneria.

COMMENTI E FRAMMENTI

Perchè non si rappresenta il Teatro di Augier?

L'ottimo articolo di Cesare Levi pubblicato dal *Marzocco* nel N. 34 del 22 agosto u. s. pone in giusto rilievo il ca-

Vallecchi Editore - Firenze

Collezioni dirette da E. CODIGNOLA

"Uomini e idee,,

ULRICO ARNALDI

Rossi, bianchi e tricolori

In-16, pp. 200. - Prezzo L. 6

SOMMARIO: Il vangelo della poltroneria. — L'idea fissa. — Il confronto e la pietà. — Paesaggio lunare. — La festa della Rivoluzione. — I corvi. — La casa. — Le raffiche dell'altruismo. — L'armata della simpatia — La palla al balzo. — La testa mozza. — Missioni e missionari. — Un apostolato. — La maschera e il volto. — Intermezzo romantico. — Il gesto d'un poeta. — La sagra della gratitudine. — L'incudine ed il martello. — L'invasione. — Requisitor. e requisiti. — Parla il Presidente. — Un re in esilio. — Mittel-Europa. — In cerca di nidi. — Caino e Abele. — Un dilemma tragico. — Voi che avete vinto!

Potente rievocazione della tragedia austriaca, ungherese, czeco-slovacca dopo la disfatta e l'esperimento bolscevico. L'autore è un conoscitore profondo dei paesi danubiani oltre che scrittore maschio e originale. Il volume offre altresì un alto interesse politico per i gravi fatti che documenta: l'opera feconda dell'eroismo o della cavalleresca umanità dei nostri migliori soldati contrastata e cancellata dalla folle cecità della nostra burocrazia militare, complice dell'invidia alleata.

G. GENTILE
DISCORSI DI RELIGIONE
Vol. di oltre 150 pagg. — Lire 5

A. CAMPODONICO
LA RUSSIA DEI SOVIETS
Vol. di oltre 400 pag. — Lire 10

"Il Pensiero Moderno,,

A. CARLINI
LA FILOSOFIA DI G. LOCKE
Vol. di oltre 400 pagg. — Lire 10

M. CASOTTI
SAGGIO DI UNA CONCEZIONE IDEALISTICA DELLA STORIA
Vol. di 450 pagg. — Lire 12

"La Nostra Scuola,,

E. CARPITA
Educazione e religione in Maurice Blondel
Vol. di circa 100 pagg. — Lire 3

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %

rattere profondamente umano e classico del teatro di Emilio Augier, ma non dà, mi sembra, una ragione esauriente del fatto che oggi quel teatro è trascurato. Senza dubbio Alessandro Dumas figlio, e Vittoriano Sardou sono in repertorio, come suol dirsi con brutta frase, molto piú dell'Augier. Ora penso che questo significhi essenzialmente una cosa: che il teatro dei due primi è piú *facile* del teatro dell'altro. Piú facile ad intendersi, perché lo spettatore non ha nessun lavoro mentale da compiere; assiste ad un dialogo non ricco di pensiero ma scintillante, o ad un succedersi di colpi di scena grotteschi ma di effetto immediato; e non è chiamato come dall'Augier a vivere della vita intensa di figure non comuni, ossia piú vigorose nel male o nel bene di quanto appaiono gli uomini che s'incontrano per solito.

Piú facile a rappresentarsi: perché l'interesse che può suscitare deriva essenzialmente dalla sceneggiatura o dalla tela, onde la naturalezza della recitazione, la spigliatezza e disinvoltura dell'atteggiamento, sono piú che sufficienti, da parte degli attori, per non diminuire, dirò cosí, nel pubblico quell'interesse. Ma in un'opera dell'Augier il cozzo dei sentimenti o del modo di pensare dei personaggi è di capitale importanza: e gli attori debbono corrispondere allo spirito creatore del drammaturgo, incarnando tipi di forte rilievo. — Gli attori: nel teatro dell'Augier, non vi è quasi mai una «prima parte». I personaggi principali sono sempre parecchi: o meglio, ciascun personaggio è veduto dall'autore come una figura umana degna di essere riprodotta coi suoi vizi e con le sue virtú, con la sue manchevolezze e con le sue esuberanze, nitidamente, scolpite. — Ma il pubblico è migliore di quanto si creda; nel senso che, indotto a pensare, vi si piega volentieri, se l'autore non gli ha presentato ragionamenti didascalici, ma casi umani resi al vivo, e se l'arte degli attori ha secondato la creazione dell'autore.

L'anno scorso, qui a Parigi, sul cartellone della *Comédie Française*, è rimasto per mesi il *Gendre de M. Poirier*, come sul cartellone dell'*Odéon* l'*Avventurière*: il pubblico non ha ascoltato con quel freddo consenso che accoglie le esumazioni di cose venerabili che non parlano piú al nostro cuore, ma ha ammirato, commosso. Si pensi però, che la piccola parte caricaturale del cuoco Vatel nel *Genero del Signor Poirier* era affidata ad uno dei primi attori della *Comédie*. La stessa cosa era avvenuta in Italia, qualche anno fa: la compagnia stabile dell'*Argentina* di Roma, diretta da Ernesto Ferrero, una compagnia eccellente dove tutti gli attori erano abituati a studiare, ebbe un grande successo riportando alla ribalta *Les effrontés*; e Luigi Carini seppe allestire una riproduzione trionfale dei *Fourchambault*. I *Fourchambault*; cioé due famiglie sulla scena, con un contrasto arditissimo, che altri avrebbe reso declamatorio e ridicolo, fra la prole legittima e la prole illegittima dello stesso uomo non malvagio ma fiacco. Se non si dispone di un complesso di attori che intendano tutti la loro arte come una prova severa, non è possibile dare opere simili. Ma quando la possibilità si concreta, il pubblico non bada al fatto che l'Augier descriva con una forma che non è dei nostri tempi una vera società tramontata, e si lascia avvincere da quel che di piú umanamente vero palpita nelle figure rappresentate. — Qui, davanti all'*Odéon*, un monumento di non alata inspirazione ricorda l'Augier; — un piccolo busto a Place Villiers, ricorda Henry Becque, che, di tanto piú recente, sembra anch'esso quasi obliato. Ma, senza voler ravvicinare due tipi di arte fra loro lontanissimi mi domando quanti altri e pur noti autori drammatici del secolo XIX resisteranno alla lettura dei posteri, come chi ha dato alla scena la tragicità desolata de «*Les lionnes pauvres*», o l'analisi spietata de «*La Parisienne*».

MASSIMO PILOTTI

Parigi, li 8 Settembre 1920.

BIBLIOGRAFIE

ANNA ERCOLE, *Caino nella letteratura drammatica italiana*, Contributo ad uno studio della leggenda di Caino. Torino. G. Chiantore ed, 1920.

È un ampio studio che forma il 17° supplemento del *Giornale storico della letteratura italiana*, e nel quale l'autrice si è proposto oltre che l'indagine indicata nel titolo principale, anche un esame preliminare del come si sia venuta formando la leggenda del fratricida «dal breve e semplice racconto del *Genesi* e delle dottrine ebraico-cristiane ai principali misteri medio-evali e alla tradizione popolare». E non è questa introduzione la parte meno interessante del libro

Il racconto del *Genesi* è noto; ma poichè in esso il dramma umano è appena abbozzato nelle sue linee essenziali, riesce pieno di interesse venir scoprendo, sotto la guida sicura dell'autrice, come la leggenda si sia mano mano venuta accrescendo di altri elementi che hanno soddisfatto via via ad una quantità di domande che gli uomini si devono esser poste intorno a molta circostanze delle quali si tace nel libro dell'Antico Testamento, domande che si sono fatte le tre grandi famiglie di popoli che nei libri della Scrittura cercarono l'origine prima delle loro credenze: ebrei, cioè, cristiani e maomettani.

Noi apprendiamo cosí, nei vari racconti che la Ercole mette sotto i nostri occhi, come Abele abbia assunto un carattere un po' pedante, facile alle lunghe discussioni e alle prediche e come al motivo dell'invidia che determinò il fratricidio si sia venuto aggiungendo, in Oriente, quello della gelosia in amore.

Altre leggende danno a Caino un'origine demoniaca, altre considerano Abele come la piú antica figurazione di Cristo, e Caino come quella del popolo ebraico che dal Golgota condannò a morte Cristo; altre finalmente allargando il significato simbolico adombrano nelle figure dei due fratelli la lotta tra lo spirito del bene e quello del male che si è sempre combattuta tra gli uomini fin dalle origini del mondo.

Nei Padri della Chiesa una grande drammaticità è data alle rappresentazioni del maledetto, e gli effetti della maledizione che pesa sul suo capo riescono ad ispirarci anche pietà per la sua colpa. A causa di quest'ultimo elemento si forma, nel progresso dei tempi, un parallelismo interessante tra la figura di Caino e quella dell'Ebreo errante e quella, infine, di Giuda Iscariota. Anche l'altra credenza assai diffusa, che Caino, dopo la sua morte, sia andato nella luna con un fascio di spine, è accuratamente studiata dall'Autrice che ne trova, seguendo gli studi di alcuni *folkloristi*, le prime tracce nella nostra Toscana, e a lungo discute sul valore che ha la collocazione del grande colpevole nel satellite della Terra e sul significato che ha il suo fascio di spine: nella prima delle quali circostanze ravvisiamo anche le relazione che il popolo vide tra Caino e i maghi e gli stregoni. Nè meno interessante riesce per noi la leggenda medievale che considera come cainiti gli zingari.

Nella seconda parte del suo lavoro l'Ercole esamina la vasta produzione drammatica a cui il racconto biblico diede luogo e si ferma a lungo sui Misteri e sulle Sacre rappresentazioni medievali, a cominciare dal dramma liturgico dei *Profeti di Cristo* dell'undicesimo secolo fino ai tempi piú vicini a noi. È qui che Caino viene assumendo un valore, dirò cosí, sociale, poiché la Chiesa ebbe quasi cura di fissare nel grande colpevole «il prototipo del contadino spilorcio che tentava di sfuggire all'obbligo di pagare le decime». L'esame in gran parte abbraccia componimenti drammatici che non appartengono all'Italia, ma alla Francia, all'Inghilterra alla Spagna o ai popoli germanici. Nel nostro paese essi sono scarsi, se si eccettuino una rappresentazione friulana del secolo XIV, una *Festa della Creazione* del secolo seguente e la *Sacra rappresentazione* di Abele e Caino del secolo XVI, ma che, pur con qualche variante, non è che una ristampa del dramma precedente.

Piú comuni sono le rappresentazioni mute che si fanno nelle processioni tradizionali nelle città e nei paesi in occasione di qualche festa religiosa, come a Benevento, ad Ala, ad Arzano, a Napoli e in Sicilia.

Piú fortunati sono stati i due personaggi biblici nel nostro Oratorio sacro.

L'esame è a questo punto assai importante, poiché l'argomento entra veramente nel campo della letteratura artistica; ma non è possibile seguire l'autrice nelle esposizioni e negli acuti apprezzamenti che essa fa delle opere del Padre Cesare Mazzei, di Saverio di Mileto, del Cardinale Panfili, autori dei primi oratori che trassero la loro materia dal fratricidio e che si conservarono piú o meno fedeli alla tradizione biblica.

Giungiamo cosí alla *Morte di Abele* del Metastasio e all'*Abele*, dell'Alfieri, la tramelogedia, alle cui due fasi per la quale essa passò l'Ercole ci fa assistere completamente, spiegandoci le contraddizioni che si trovano nella seconda e piú perfetta redazione col fatto di non aver l'autore alterata la concezione del carattere di Caino quale egli lo concepí la prima volta, di uomo mansueto e di figlio e fratello esemplare, e dando poi grande importanza al carattere di Abele che in tutta la produzione precedente era sempre stato messo in seconda luce.

Con l'Alfieri la leggenda si è sfrondata di tutti i simboli, ha abbandonato ogni fine morale e religioso, ha considerato i due fratelli come due uomini semplicemente. Questo ritorno all'umano è dovuto veramente piú che all'Alfieri a Salomone Gessner che ci rappresentò il primogenito di Eva non come un delinquente nato, ma come un uomo oscillante tra le buone e le cattive intenzioni. Giorgio Byron è invece il poeta che scorge nel fratricida il primo uomo infelice ed ignorante, «prima vittima e primo martire del male». Le pagine che l'Ercole dedica all'esame del Mistero byroniano sono assai penetranti e assai diffuse, perchè è incontestata l'azione che il poeta inglese esercitò su tutta una generazione di letterati italiani. I quali hanno continuato a trattare l'argomento biblico, senza aver lasciato in verità nessuna orma profonda nel territorio artistico dell'antica leggenda. Nonostante ciò la scrupolosità dell'autrice è esemplare, e io credo che non una delle produzioni, che per tutto il secolo XIX e sul principio del XX si aggirarono intorno a quel soggetto, sia sfuggita alla sua attenzione e al suo esame.

Se questa ultima parte del libro ha meno attrattive perchè richiama la nostra attenzione su opere mediocri, è stato tanto il diletto e l'interesse che hanno in noi destato le parti precedenti che leggiamo tutto sino alla fine per veder completato quel quadro che l'autrice aveva promesso di colorire completamente per noi.

Ed è perfettamente riuscita nel suo intento con una forma piana, con un ordine chiaro e sopratutto con una sottile penetrazione critica.

S. G. GARGANO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni.
la Sirolina "Roche" preserva dalla
Tubercolosi
SIROLINA

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vase unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)
Opuscolo gratis dai Proprietari: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19.*

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 39. **SOMMARIO** 26 Settembre 1920.

La sfortuna di Dante nella scuola, G. S. Gargàno. — **Ex libris**, Lector. — **Ricordando Giovanni Nascimbeni**, Oreste Trebbi. — **Grazia Deledda e «La Madre»**, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *La ricostituzione dell'«Agnello Mistico».* — *Chi fu Maria di Francia?.* — *Giudizi austriaci sulla battaglia del Piave.* — *Il Leone di Lucerna, Dumas padre e Chateaubriand.* — *La nascita della Pace.* — **Commenti e Frammenti:** *Fuoco nella stiva*, Pio Rajna. — **Bibliografie.**

La sfortuna di Dante nella scuola

Inaugurandosi, ai giorni passati a Ravenna l'anno dantesco, Benedetto Croce ha pronunciato nella città, «ultimo rifugio» del nostro poeta un discorso che è degno esordio alla solenne commemorazione.

Toltosi per un po' di dosso la cappa solenne e rigida del personaggio ufficiale, egli ci è apparso nel suo solito costume agile e pieghevole di investigatore dei molti problemi letterari, storici, filosofici ai quali ha fornito ampia materia lo svolgimento della nostra ricca civiltà e che egli ha risolto con rigore di metodo e con acutezza di penetrazione mirabile, lasciando nel nostro spirito una profonda traccia, anche quando ci è parso che certe sue deduzioni non fossero incondizionatamente accettabili. In questo atteggiamento ha destato in noi un vivo interesse, quale non ci è dato sempre di provare nelle parole di un Ministro italiano risonanti in qualsivoglia cerimonia inaugurale.

L'occasione non è una delle solite, è vero; ma la retorica sta specialmente in agguato nelle eccezionali solennità. E la retorica è, questa volta, del tutto mancata.

Poche parole su ciò che il Governo farà per contribuire al culto esterno dell'Alighieri nella ricorrenza del sesto centenario della sua morte, e poche parole su quello che le accolte degli studiosi stan preparando per divulgarne le opere. L'attenzione del critico è stata tutta diretta al culto «interno» della nostra massima gloria, per il quale il popolo italiano possa venire in contatto piú con la essenziale anima del poeta, immortale ed eterna, che con le manifestazioni finite caduche od oltrepassate dell'uomo. Il che non vuole dire che Benedetto Croce mostri di disdegnare tutta la coltura che agevola la comprensione del divino poema, ma mira soltanto a questo fine che la coltura, cioè, non si cambi in ostacolo e non s'interponga fra il nostro occhio e l'opera.

È una verità che in Italia Dante è tutt'altro che popolare. Noi constatiamo questo fatto continuamente. Aprite un libro scritto con intenzione di arte, ascoltate un oratore o assistete soltanto alla conversazione di due o piú persone colte; raramente voi sentirete risuonare negli scritti o nella parola fuggente l'eco del maschio accento che ha trovato assai spesso il suggello definitivo per moltissimi sentimenti che ancora tormentano la nostra facoltà di espressione e ai quali non sempre noi riusciamo a dare la forma che ci soddisfi.

Non avviene cosí altrove. Non sono molti i popoli che hanno la suprema fortuna di possedere il poeta che abbia parlato per loro nei secoli, ma se qualcuno l'ha, come, per esempio, l'inglese, voi vi imbattete ad ogni piè sospinto in scrittori e in parlatori che vi richiamano alla memoria la parola del grande nel cui nome essi si esaltano e che alimenta in loro l'orgoglio della loro razza. Sfogliate la loro letteratura infantile e troverete una quantità di libri che li abituano sino dalla piú tenera età ad una familiarità feconda con le immagini e le finzioni, sulle quali nella loro maturità essi eserciteranno o no la loro esegesi, ma che ad ogni modo li invoglieranno sempre a ritornare alla conoscenza piú piena di ciò che hanno prima intravveduto e con cui furono messi in contatto mercè l'avvedutezza e l'ardore di uomini che sentono il bisogno imperioso di tramandare di generazione in generazione una lampada eterna. Andate nella chiesa di Stratford e troverete il pavimento che si stende sotto l'arca funeraria sempre coperto di fiori, omaggio anonimo di una devozione e di un'ammirazione che non langue ma che diventa sempre maggiore.

E andate nelle scuole. Non c'è caso che esca da esse qualche alunno che non abbia nel suo *curriculum* di studi assistito alla lettura di qualcuno dei drammi piú famosi non solo, ma che non abbia partecipato a quella lettura imparando una sua parte e recitandola scevro di ogni preoccupazione di critica del testo, di esame di fonti, e di varianti o di dubbie interpretazioni, ma godendo soltanto di ciò che l'arte gli presenta nell'infallibile attrattiva del suo insieme. E assistete ogni anno allo *Shakespeare's day* e vedrete in quante forme e varie e nuove si manifesta l'omaggio che la gioventù inglese tributa al suo poeta e in quanti modi questa si sparga poi dalle scuole per il vasto mondo impregnata dello spirito della grande voce. Avviene in Italia alcun che di simile? Parrebbe che qualche cosa noi potessimo opporre a ciò che altrove si fa. Abbiamo «Letture dantesche» fiorenti in molti centri italiani e nelle nostre scuole medie il poema corre fra le mani di tutti gli alunni. E perchè Dante allora non è fra noi popolare?

Non so in che modo, ma è certo che dopo la lettura del discorso di Benedetto Croce io ho sentito anche un leggero senso di tristezza diffondersi in me insieme con il compiacimento per la giusta visione che dalle sue parole deriva intorno allo spirito con cui egli crede che noi dobbiamo accostarci a Dante. «Date la poesia (egli dice a un certo punto), date Dante al popolo; datelo in edizioni popolari, senza note o con parche ed ingenue note, o magari come in certi libercoli a un soldo di prima della guerra che contenevano la dolente storia di Francesca o la terribile del conte Ugolino e non v'impensierite troppo del modo in cui lo leggerà o se lo intenderà o lo fraintenderà. Lo fraintenderà in qualche particolare e lo intenderà nell'insieme; press'a poco come successe a quell'ignorante pittore di cui ci narra il Diderot, che avuta fra le mani un traduzione francese dell'*Iliade* senza sapere che fosse traduzione di opera greca, e credendola un vecchio libro francese, confessava al Diderot, che, da quando leggeva quel volume, non poteva piú dormire la notte e gli uomini gli parevano cresciuti di statura».

Sta bene, e noi partecipiamo tutti di questa convinzione.

Ma della scuola, del modo come in essa dovrebbe esser letta la *Divina Commedia* noi non troviamo un solo accenno nel discorso del Ministro della Pubblica Istruzione!

È in questo silenzio forse la ragione della mia tristezza: è nel pensare al fato che perseguita Dante nella scuola che si accora il mio animo. Se colui che presiede alle sorti di essa non ha pensato che il principal mezzo di divulgare la poesia dantesca esiste già in potenza e dipende forse dal suo sagace accorgimento il renderlo fecondo di quegli effetti che egli si augura di veder conseguiti quando sia divulgato nelle edizioni popolari il sacro poema; come è che egli non ha cercato di indagare le ragioni per cui, nonostante la diffusione che Dante ha tra gli alunni, ossia fra una quantità grande di italiani, resta quasi muto per l'anima nazionale?

E Benedetto Croce deve sapere quale tormento è Dante per i nostri scolari.

Io so, da parte mia, che mi attirerò le proteste di tutti i professori che spiegano Dante nelle loro classi; so che molti dichiareranno che essi si accostano all'opera immortale con puro senso di arte; ma so che i nostri scolari se non hanno una chiara idea dell'allegoria, delle figurazioni dei tre regni e dei simboli di ciascuna cantica, se non sono in grado di spiegare in un modo o nell'altro, o in tutti i modi possibili, un passo controverso, se non sanno cogliere tutti gli accorgimenti formali di cui si è servito il poeta (compreso quello del numero 3 + 1 e di tutti i suoi derivati e delle sue applicazioni) essi sono ritenuti insufficienti a procedere oltre nei loro studi. So insomma che quella interpretazione che il critico illustre e ora Ministro della pubblica istruzione chiama felicemente «allotria», cioè non poetica, è il fondamento scolastico dello studio di Dante. E allora perchè non affrontare questo problema e perchè non cercare di risolverlo in armonia con l'ideale sano vigoroso e soprattutto veramente dilettevole che dell'influsso che può avere sul popolo un grande poeta il critico si è fatto ed ha tanto nitidamente additato?

Io credo che la sfortuna che ha accompagnato Dante in ogni altra manifestazione del nostro spirito tragga principalmente origine da questa sfortuna che egli ha nella scuola, alla quale neppure il piú illustre, il piú avveduto e il piú intellettualmente forte di tutti i nostri recenti moderatori degli studi, pare che voglia (egli che pur lo potrebbe efficacemente) in qualche modo rimediare.

E allora come attendere da altre parti la salute?

Lasciamo alle società letterarie, e ai filologi di professione [illegible] di tutte le piú sottili ricerche che valgano ad illustrare e il pensiero e i formali mezzi di espressione del poeta, ma togliamo la scuola dalle strette delle tanaglie che strozzano ogni ingenuo e non soverchiamente sottile godimento artistico. Forse sarebbe possibile che fra la classe colta dei cittadini, educata soltanto al gusto dell'arte quale potrebbe essere quella che uscisse dalle nostre scuole medie, si trovassero anche coloro che, meno pregiudicati cultori di Dante, sapessero preparare i libri chiari e facili da diffondere tra il popolo. Poiché evidentemente il dantista, come si intende unicamente ora presso di noi, cioè colui che ha l'intelletto ricco di una ponderosa dottrina faticosamente acquistata, non si rassegna a metterla da parte per accostarsi con animo ingenuo all'arte di Dante, e forse non è piú in grado di goderla semplicemente....

E forse qualcuno degli uomini colti, a cui fin da giovani fosse stata finalmente fatta risentire nelle scuole la bellezza eterna della poesia, sarà anche il meglio preparato ad accostare Dante ai ragazzi.

È inconcepibile come tutto il maraviglioso e straordinario oltre tomba dantesco sia cosí muto per l'immaginazione dei nostri bimbi, ai quali pur si offrono per soddisfare la loro sete del meraviglioso, tanti racconti nei quali è soltanto meravigliosa l'imbecillità del narratore. Eppure questa letteratura è l'alimento di quella tenera età, cosí facile ad esaltarsi, e cosí docile a ricevere i segni indelebili dei suoi gusti futuri. E quanto le arti del disegno potrebbero venire in aiuto di quelle prime impressioni!

Ma tant'è; la dottrina dei dantisti ha impedito nella scuola il «culto interno» di Dante e Benedetto Croce non ha voluto dire che nella scuola è la sua instaurazione.

Perché questo destino immeritato deve perpetuarsi anche quando può dipendere da un uomo di grande intelletto, lo scongiurare alla fine la triste iattura?

Le solenne commemorazione non rinnoverà dunque nulla e sarà passata anch'essa inutilmente sulla nostra inquieta e tormentosa esistenza d'oggi?.

G. S. Gargàno.

EX LIBRIS

Amor di Venezia.

Venezia di guerra ha avuto una sua abbondante letteratura. Il grigio-verde, le lampadine azzurre, i monumenti protetti da bastioni di sacchi e da guaine di legname, la città di festa e di sogno chiusa nella quadruplice armatura d'oscurità di silenzio d'acqua e di fuoco, altrettanti motivi eccellenti per infinite variazioni sopra un soggetto che sembrava esaurito anche alle fantasie piú temerarie. Una delle ultime parole — definitive — c'era venuta ancora una volta dalla penetrazione lungimirante di un devoto pellegrino d'oltr'Alpe: devoto ed elegiaco. Pochi anni prima del conflitto europeo, la prosa pittoresca di Maurizio Barrès sonava, a morto, cosí: «La Repubblica di San Marco è morta, morta come l'Egitto dei Faraoni. Quella e questo hanno lasciato testimonianze di fasto, ma i loro sforzi e la loro grandezza non si riallacciano a nessuna realtà presente». Peggio: a dirla schietta, «non esistono piú veneziani». La vera popolazione di Venezia è fatta di cosmopoliti, di milionari o di artisti rintanati nei vecchi palazzi storici e quasi sommersi dal fiotto dei «touristes». Nulla di piú facile che prendere in affitto un piano in una di queste storiche dimore o magari, potendo sopportare la modesta spesa di un centinaio di migliaia di franchi, acquistare addirittura il palazzo. Ed ecco ormai segnato il fato di Venezia: diventare una specie di seconda patria delle anime in pena, dei malinconici d'istinto o d'elezione, insomma di tutti i disoccupati che coltivino la voluttà della tristezza se non proprio del dolore. Per quanto composita nelle sue origini, una società che sia sottoposta all'azione di un simile ambiente deve prendere, per forza un'aria di famiglia: di una famiglia, aggiungerei, da cui si sta alla larga volentieri. Quanto alla città, quanto a questa povera Venezia agonizzante; la disperazione della sua bellezza che va verso la morte non suggerisce al Barrès che un dubbio: — «è la voce di una vecchia corruttrice o di una vergine sagrificata? Jezabel o Ifigenia? —»

Suppongo che la Venezia del quadriennio 1915-1918 abbia risoluto questo ed altri eventuali dubbi affannosi dell'accademico di Francia e, come correttivo alla soverchia letteratura su Venezia di guerra, addito un volume recentissimo di Gino Damerini (*Amor di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1920) che, con personalità di stile e con piacevole spigliatezza, alterna le «nostalgie del passato» alle «malinconie d'oggi e di domani». Malinconie, è quasi superfluo avvertirlo, che non hanno nulla di comune con quelle del sanatorium *sui generis* fantasticato dall'immaginoso Barrès in gloria di una triste e trista generazione che si nutriva di sensazioni estetiche come oggi ricorrerebbe all'oppio o alla cocaina. Fra queste «malinconie» ritroviamo motivi noti che già furono occasione a polemiche interminabili — a Venezia e fuori di Venezia — e che per poco non divisero la città in due fazioni avversarie: pontisti e antipontisti. La questione del famoso ponte sulla Laguna, del *secondo* ponte che avrebbe dovuto non soltanto consentire l'accesso a Venezia ai pedoni, ma aprirsi ad ogni mezzo di trasporto terrestre escluso dal ponte rigorosamente riservato alla ferrovia, fu occasione di un dibattito quasi mondiale. Tempi piú leggiadri e men feroci quelli; nei quali perfino le lontane Americhe si preoccupavano delle faccende di casa nostra, non per contestarci specchi d'acqua o chilometri di costa, ma per respingere possibili o supposti attentati al carattere e alla fisonomia del nostro paese! Su queste colonne che furono «antipontistiche» per eccellenza il dibattito ebbe larga eco. Oggi la questione si presenta sotto un aspetto ben diverso. Mentre da una parte sono cadute le illusioni sulla sognata efficacia sociale-economica del nuovo ponte, dall'altra si ammette volentieri che neppure questa seconda comunicazione aperta ai tranvai, alle vetture automobili o a cavalli, ai mendicanti e ai *globe-trotters*, basterebbe per alterare la compagine di Venezia. L'autore in questo e in altri problemi cittadini porta una simpatica nota di equilibrio, una specie di dolce stil nuovo che un po' è effetto della guerra, la quale ha rimesso in sesto molte questioni precisamente come ha disennato infiniti cervelli, e un po' dipende dal temperamento dello scrittore che definirei storico-giornalistico. Negli argomenti che il Damerini affronta — d'arte, di costumi, di vita — c'è sempre la veduta pratica e sana di chi sa benissimo che una rinascenza veneziana a base esclusiva di movimento di forestieri, o fondata sulle smancerie estetiche ed esotiche, sugli Elisi della malinconia della poesia decadente e dell'umanità d'eccezione non potrebbe riuscire che alla morte. Da buon veneziano e da buon italiano, Gino Damerini dell'epitaffio di Maurice Barrès è indotto certo ad accogliere soltanto una parte, la prima: *amori sacrum.* Al dolore la consacri la retorica forestiera: e il cielo disperda l'augurio.

Questa veduta pratica e sana si rafforza della sicurezza d'informazione che, come ognuno sa, non è privilegio giornalistico. Nella prima parte del volume, fra le nostalgie del passato, sono quattro o cinque capitoletti; ricordo segnatamente la storia del Teatro La Fenice, il Ridotto Settecentesco (un Ridotto che la guerra con le sue singolari vicende ha rimesso in luce testé) la Motta Sant'Antonio (con quell'accenno cosí interessante agli effetti anche edilizî portati a Venezia dal ciclone napoleonico) Wagner a Venezia, le Memorie del vecchio campanile, dove pur senza sfoggio di erudizione o pretese di preziosa dottrina, lo storico quasi prende la mano al giornalista. A proposito del campanile: c'è un ricordo personale gustoso sul modo come l'autore ne avvertí la scomparsa: passeggiava al Lido con un amico e a un tratto nel mutar direzione si accorsero che l'angiolo d'oro non c'era piú! Soltanto si leggerà con qualche sorpresa che «moltissimi dei veneziani che si precipitarono all'annunzio del crollo ai piedi delle macerie *non erano mai entrati in piazza*: non avevano mai visto» il campanile da vivo. Possibile? Altrove sarà lecito un assoluto dissenso dal Damerini, là, dove, rifatta con diligenza la storia delle peripezie antiche e moderne dell'*Assunta*, si rammarica del suo ritorno sul glorioso altare, di cui suppone che anche Tiziano si dorrebbe. Chiunque ha veduto l'*Assunta* al posto, ai Frari, non può sentir parlare piú di «ambienti bui», di «nicchia» nella quale ben pochi la cercheranno o cercandola si renderanno conto del suo splendore. In questo caso ogni polemica, ogni dissenso appaiono superati dall'esito. L'illuminato e schietto amor di Venezia che è in Gino Damerini gli suggeriranno di tornare su questo punto nella seconda edizione che il suo bel libro merita e avrà.

Lector.

Ricordando Giovanni Nascimbeni

A rievocare, a distanza di brevi giorni dalla sua improvvisa e tragica scomparsa, la figura di Giovanni Nascimbeni, tornano vive alla memoria quelle particolari qualità morali ed intellettuali, proprie delle genti emiliane, che costituivano i caratteri rivelatori della sua fisonomia di uomo e di scrittore, e si ripensa al raro equilibrio della sua mente, alla bonarietà della sua indole, alla sua arguzia scintillante e pronta e a quel senso realistico della vita che lo rendeva schivo da ogni sorta di esagerazioni e che, accompagnato da una chiara serenità di spirito e da una austera coscienza del dovere, gli aveva permesso di affrontare fin dalla giovinezza le piú aspre necessità della esistenza.

Nato, infatti, da modesti parenti, il 25 agosto 1879 a Maranello nel modenese, aveva dovuto ben presto cercare nella scarsa rimunerazione di un lavoro quotidiano, i mezzi occorrenti per intraprendere e seguire gli studi secondari ed universitari nella vicina Modena, ed era entrato in qualità d'istitutore nel collegio S. Carlo; poi, facendo violenza alla naturale inclinazione che lo chiamava alle lettere, s'era dapprima iscritto al corso di farmacia, indi, con miglior proposito, se non con minore sacrificio, a quello di legge.

Ottenuta la laurea ed abbandonato il modesto ufficio fino allora tenuto con esemplare probità, aveva esercitate le funzioni di segretario alla Congregazione di carità di Modena e, in progresso di tempo, presso il Comune di S. Martino in provincia di Reggio, finché le superate prove di un concorso non gli procurarono nel 1907 una piú proficua occupazione nell'ufficio legale del municipio di Bologna, presso il quale doveva in seguito assumere la elevata carica di vice segretario generale.

Ma la dura disciplina a cui, per i contrari eventi della vita, fu innanzi tempo sottoposto, e la mortificante *routine* della carriera degli impieghi, non affievolirono mai in Giovanni Nascimbeni l'amore per gli studi letterari, e la giovialità del suo carattere franco e burlesco, e se nei primi, tesoreggiando le ore del riposo, giunse, con l'ausilio di una vivace intelligenza, a risultati notevoli che gli valsero larghezza di incoraggiamenti e di consensi, la seconda gli fruttò, fino all'ultimo dei suoi giorni, la schietta simpatia di tutti coloro che lo conobbero.

Ed a questo proposito, è curioso notare che al primo vederlo, cosí com'era, di statura media, tarchiato, con un suo fare tra il brusco e l'energico, la fronte spaziosa e l'espressione del viso un po' rabbuiata per il socchiudersi degli occhi miopi dietro le lenti, faceva l'effetto di persona scontrosa e sbrigativa che non volesse seccature intorno a sè, ma bastava un breve contatto per scoprire sotto quella falsa apparenza l'essere socievole, il conversatore giocondo, l'animo buono e retto che aveva squisite delicatezze di sentimento ed ispirava la cordiale confidenza annunziatrice di sincera amicizia.

La sua innata facoltà satirica, giovanilmente esuberante aveva trovato, come è facile immaginare, nella vita modenese ancora provinciale e raccolta, materia e pretesti di gaie esercitazioni e le umoristiche effemeridi locali, fra cui va meritamente celebre il defunto *Duca Borso*, s'erano spesso fregiate delle sue gustose e piccanti parodie e dei suoi versi arguti, mentre sulla scena, con un'allegra commedia, della quale talvolta parlava agli intimi con postumo compatimento, aveva ottenuto, a giudizio di pubblico referendum, il premio del concorso drammatico bandito da un giornale politico cittadino.

Con questi precedenti quindi, trasferitosi a Bologna, egli avrebbe ben potuto essere accolto nel ristretto cenacolo di quella scapigliatura petroniana — nota oltre le mura della città turrita — che nel suo ultimo drappello, stretto intorno al *Bologna che dorme* e all'*Italia ride*, aveva annoverato scrittori, artisti e gior

N. Zanichelli
EDITORE :: BOLOGNA

:: Pubblicazioni dell'Istituto Vinciano in Roma, diretto da MARIO CERMENATI ::

Recentissime pubblicazioni:

N. 2.
ADOLFO VENTURI
LEONARDO DA VINCI PITTORE
Splendido volume in-8, con oltre 100 illustrazioni fuori testo. L. 35.—

N. 1.
LIONELLO VENTURI
:: LA CRITICA E L'ARTE DI LEONARDO DA VINCI
Un volume in-8, con numerose illustrazioni. L. 18.—

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

SULLA SOGLIA DEL VATICANO
1870-1901
Dalle memorie di GIUSEPPE MANFRONI a cura del figlio Camillo
.. Volume I. (1870-1878) ..
Grosso volume in-8. L. 27.—

ETTORE PAIS
IMPERIALISMO ROMANO E POLITICA ITALIANA
Volume in-16. L. 9.—

CONCETTO PETTINATO
L'ORA ROSSA
Un volume in-16. L. 12.50

ALDO VALORI
La guerra italo-austriaca
(1915-1918)
Storia critica con carte e piani
Grosso volume in-8. L. 30—

FRANCO CABURI
FRANCESCO GIUSEPPE
:: LA SUA VITA E I SUOI TEMPI ::
VOLUME I.
LA GIOVINEZZA
(1848-1866)
Un volume in-16. Lire 15.—

EUGENIO RIGNANO
Per una riforma socialista del diritto successorio. ::
Un volume in-16. Lire 6.50

nalisti come Giuseppe Lipparini, Luigi Federzoni, Carlo Zangarini, Augusto Majani, Alfredo Baruffi, Carlo G. Sarti, Giulio Marcovigi ecc.; ma nel febbraio 1907 la scapigliatura petroniana era definitivamente morta e i suoi baldi campioni divisi e sparsi per l' Italia, ripensavano già allora, come ripensano ora, ai giorni lieti e trascorsi, con nostalgico rimpianto.

La vena comica di Giovanni Nascimbeni non ebbe perciò campo di espandersi e di affermarsi nell'ambiente bolognese, pur assecondando i due esperimenti di resurrezione del giornale umoristico, tentati dal caricaturista modenese Umberto Tirelli, che fondò con scarsa fortuna *Il fittone* e *Il punto*, e pur sbizzarrendosi in burle graziose a spese di colleghi e di amici e nelle celebrazioni poetiche degli annuali simposii dei modenesi e frignanesi residenti a Bologna.

Conseguentemente la sua attività si rivolse di nuovo alla critica storica e letteraria e alla discussione ed al commento delle questioni artistiche che particolarmente interessavano le città dell' Emilia.

Per la critica storica e letteraria egli possedeva una solida preparazione: varietà e profondità di cultura, acutezza d'osservazione, equanimità di giudizio e fino dagli anni dell' Università, innamorato del Tassoni e delle sue opere, aveva iniziato con *Il concilio degli Dei nella Secchia rapita*, quella serie di pregevoli saggi tassoniani che doveva farlo considerare come un dei piú seri ed originali studiosi del grande poeta burlesco. Fra quei saggi sono da ricordare: *Le poesie burlesche del Tassoni*, *La storia della secchia rapita* e in modo speciale *La filosofia naturale di Alessandro Tassoni*, importante per la novità dell'indagine e dei raffronti e per le conclusioni definitive. Né va dimenticata l'edizione della *Secchia rapita* che egli curò con sapiente amore per la collezione *Scrittori nostri* dell'editore Carabba.

Passando però da Modena a Bologna, l'attenzione del Nascimbeni erudito fu attratta dalla copiosa e rozza produzione poetica del rapsodo bolognese della fine del cinquecento: Giulio Cesare Croce, autore del popolare *Bertoldo*. Su di esso esisteva un'unica monografia di Olindo Guerrini che risaliva a circa quarant'anni fa. Egli volle perciò ristudiare in parte l'argomento e avuto incarico di apprestare per la grande raccolta degli «*Scrittori d'Italia*» del Laterza, una scelta di versi e prose italiane e dialettali del Croce, (scelta che da tempo fu ultimata, ma che ancora non vide la luce) trasse dall'attenta lettura dei vecchi testi, quelle *Note e ricerche su Giulio Cesare Croce*, con cui rettificò e completò, con originalità di vedute, la precedente opera del Guerrini.

Altri lavori egli scrisse pure su Ippolito Pindemonte in collegio a Modena (*Un poeta in collegio*), sulla morte di *Traiano Boccalini*, sul *Duomo di Modena*, ecc., ma le sue fatiche di erudito, non gli distolsero mai la mente dall'arte e dalla letteratura, anche nelle loro forme modernissime; a differenza di tutti coloro ai quali le pazienti pratiche delle ricerche storiche tolgono spesso il gusto e la possibilità di apprezzare e di seguire le manifestazioni letterarie del loro tempo.

Gli è che Giovanni Nascimbeni, sotto la veste dello studioso, celava un'anima d'artista, anima sensibile e fine, innamorata di ogni cosa bella e guidata da un sicuro intuito a discernere anche fra le manifestazioni esuberanti e violente della modernità esasperata, ciò che v'era di sostanzialmente buono, di artisticamente onesto; e non può far meraviglia se egli fu fra i promotori e i sostenitori di una rivista d'avanguardia: *La Brigata*, che Bino Binazzi e Francesco Meriano osarono di pubblicare e di tenere in vita a Bologna per circa un anno col solo aiuto del loro entusiasmo, del loro ingegno e della loro volontà.

Ma piú della erudizione e della letteratura vecchia e nuova, lo scrittore scomparso, predilesse sopra ogni altra cosa la musica.

Per l'arte dei suoni egli ebbe una vera adorazione, sicché fin dal tempo in cui era istitutore nel Collegio S. Carlo, amava, nei giorni di vacanza, di far suonare al piano da qualche allievo, alcuni brani delle maggiori opere liriche per commentarli e spiegarli alla scolaresca che seguiva l'insolito insegnamento con la piú viva compiacenza.

Tutto ciò che alla musica si riferiva, era per lui ragione d'osservazione e di studi, cosicché in breve ora aveva acquistata in materia una competenza fuor dell'ordinario, accompagnata da criteri personali spesso originali, sempre lontani dalle esaltazioni e dalle demolizioni incomposte.

Di ciò son prova gli scritti che pubblicò sul *Giornale del Mattino* quando assunse per il quotidiano bolognese il delicato incarico della critica musicale che tenne per quasi sei anni con la più scrupolosa imparzialità.

Vivendo poi a Bologna, rocca del wagnerismo, fra gente facile agli entusiasmi esclusivistici e ombrosa custode dei proprii idoli, egli non subí affatto l'influenza dell'ambiente: la sana dirittura del suo spirito critico rimase inalterata; discusse, s'accalorò, ma non poté mutarsi e la sua ammirazione, senza feticismi, per il celebre maestro tedesco, mostrò chiaramente nei saggi ospitati dal *Marzocco* e nel *Profilo* di Riccardo Wagner, edito dal Formiggini.

Vivo anzi è ancora il ricordo delle sue animate discussioni con Alfonso Rubbiani, l'artista squisito, l'assertore instancabile della *bellezza antica*, il restauratore sapiente della vecchia Bologna, che professava un culto quasi religioso per l'autore del *Lohengrin*.

Tali discussioni avvenivano al caffè Cobianchi in Piazza V. E., dove il cenacolo dei pittori, scultori e letterati che si raccoglievano attorno al Rubbiani, aveva trasportato le sue tende.

Era l'ultimo cenacolo intellettuale che ancora sopravviveva alla crisi di progressivo esaurimento che aveva colpito l'ambiente artistico-letterario bolognese il quale oggi, sotto certi rispetti, non è piú che un ricordo lontano.

In quel cenacolo, Giovanni Nascimbeno brillava per la cultura, per la logica del suo ragionamento, per l'animazione del suo discorso, per la serietà delle idee e dei propositi che esprimeva sui piú svariati argomenti, e allargava inoltre quelle relazioni artistiche che l'allettavano ad occuparsi, sia pure con la modestia del dilettante intelligente, anche della critica delle arti figurative.

La sua molteplice attività, quindi, che manifestavasi principalmente con la collaborazione al *Marzocco*, all'*Emporium*, alla *Rivista d'Italia*, al *Resto del Carlino* ecc., aveva richiamato già da tempo intorno al suo nome una diffusa considerazione, accresciuta dall'opera sapiente da lui spiegata nel suo ufficio municipale.

Da circa un anno era sposo felice; padre, da pochi mesi, e nel pieno vigore dell'età, guardava con fiducia l'avvenire.

Povero Nascimbeni!

Con lui un vero galantuomo è mancato alle lettere, alla famiglia, agli amici.

Oreste Trebbi.

Grazia Deledda e la "La Madre,,

Ho ripensato, in questi giorni, leggendo il novissimo romanzo di Grazia Deledda, *La Madre* (Treves, Milano), all' intera opera della scrittrice sarda: opera, che ormai comprende una trentina di volumi, ed è frutto di trent'anni di lavoro febbrile, che non riesco ancora, non che a spezzare, nemmeno a stancare, questa ammirabile tempra di donna. Nonostante i lunghi anni di forzata separazione da essa, l'opera intera m' è balzata d'un tratto alla mente, con caratteristiche sí vive ed evidenti, che ora m' è facile rievocarla tutta intera, come si trattasse d'una persona creduta morta, che all' improvviso ci appaia dinanzi, e sorridendo ci stenda le mani.

Gli scritti del primo decennio (1891-1900) sono semplici, ingenui, mediocri, pervasi d'un ottimismo dolciastro. Con *Elias Portulu* (1903), che rimane ancora il suo capolavoro, Grazia Deledda inizia la sua arte piú vera, genuina ed originale, con un rivolgimento artistico, paragonabile a quello subito dal Verga, quando da *Eva* ed *Eros* passò alla *Vita dei campi* e ai *Malavoglia*. Se però pel Verga si può parlare d' influenze zoliane, e comunque, naturalistiche francesi; per la Deledda si devono riconoscere influenze slave dirette; ché non solo ella stessa piú d'una volta confessa pei grandi romanzieri russi la piú entusiastica ammirazione, e non di rado, compone delle specie di palinodie d'opere russe; ma le caratteristiche dell'arte sua piú matura ci riportano veramente all'arte assai nota dei Dostojewski e dei Tolstoi, mistica, pessimistica e profondamente introspettiva.

Con tutto ciò l'autrice di *Elias Portulu*, *Cenere* (1904), *Nostalgie* (1905), *Il nostro Padrone* (1910), *Canne al vento* (1913), può dirsi originale, come pochi altri romanzieri contemporanei. Ché in realtà quei grandi modelli le diedero soltanto una chiara coscienza di ciò che era già nel suo spirito, ereditato col sangue della sua razza, e riplasmato per grazia di Dio.

La scrittrice Grazia Deledda è fatalista, cristiana, superstiziosa: miscuglio certamente contraddittorio, logicamente parlando, ma che di fatto si concilia nell'opera sua di poeta. Ella sente che i nostri pensieri, sentimenti ed azioni, sono guidati da una forza misteriosa e terribile, che va in traccia d'una sua ignota finalità, ed è veramente «il nostro Padrone»: una specie di *deus ex machina*, tragicamente ironico, che a un certo momento, quando meno lo si attende, detta la legge e determina la catastrofe... Ma insieme ha un profondo sentimento cristiano, che ventila anche le sue pagine piú cupe, e smuove qualche nube del suo tragico cielo: un profondo soffio d'amore e di carità, che la fa piangere dinanzi alle miserie del mondo e delle anime; un senso squisito del peccato e del rimorso, che la fa frugare negli angoli piú riposti delle coscienze. Ed insieme, come il volgo ignaro e pauroso, essa popola, con immaginazione pagana e medievale, le solitudini crepuscolari e notturne, di fate, di spiriti erranti...

La nota psicologica fondamentale dei romanzi deleddiani è la tristezza. Se anche — e non di rado — essi finiscono con parole di speranza e di fede, queste debbono considerarsi come intenzionalmente aggiunte, quasi per scrupolo di coscienza, tanto ci sorprendono e si distaccano dal senso intero, pervadente il racconto. Il quale infatti, solitamente, presenta al suo centro un'anima, straziata da qualche profondo dissidio, fra passione e dovere, fra bene e male, fra ideale e reale; vittima ad ogni modo di quel dissidio: chè, anche quando ne riesce vittoriosa, lascia fra i rovi e le spine, brandelli di carne e grumi di sangue. Questa tristezza è quella della sensualità, tempestosa ed irresistibile, che morde il freno delle leggi umane e divine, e infine lo spezza o n' è spezzata; è quella della solitudine, materiale o morale: della servitú, dell'abbiezione, del rimorso... Per descriverla, la Deledda ha strumenti d'analisi introspettiva veramente ammirabili. Ella sa seguire perfettamente il nascere, crescere, trasmutarsi della passione, e specialmente il primo balenare e insistere e contrastare nella coscienza, dell' idea criminosa; notare ogni sorriso, ogni gesto, ogni parola significativa; penetrare fin nel subcosciente, mediante il sogno, la fantasticheria, il vaneggiamento; cogliere infine l'attimo tragico, in cui all' improvviso si produce nell'anima un misterioso e miracoloso rivolgimento. Per contro, manca di qualità veramente drammatiche e rappresentative; onde il dialogo e l'azione diretta ed esteriore entrano nella narrazione per poco, e non nel modo migliore.

Lo stile deleddiano non è denso ed energico, ma analitico, fluido, diffuso. Certamente il contenuto stesso l' implica e lo richiede. Tuttavia ci pare che troppo spesso la scrittrice si estenda a parlare di cose, che riguardano poco o nulla l'argomento principale, non illuminandolo nè rilevandolo; troppo spesso s'abbandona, senza controllo, alla sua magnifica facilità narrativa, che ha bensí tutte le belle qualità dell'ordine, della chiarezza, della vivacità, ma talvolta manca del dono creativo, proprio del poeta vero.... Restrizioni, che cadono dinanzi ad *Elias Portulu*, e a quelle *Canne al vento*, ch' è il romanzo piú degno di stargli accanto; e che soprattutto non hanno ragion d'essere per la Deledda *paesista*. La campagna sarda ha infatti trovato in lei il suo interprete piú geniale; ché la sua desolazione ben s'accorda col sentimento, che la scrittrice ha della tristezza e della solitudine; e la sua bellezza crepuscolare trova corrispondenze meravigliose nelle anime rabbrividenti delle creature deleddiane. Le sere brumose e languenti, le pallide albe, le notti scintillanti di lucciole e di stelle, trovano nella tavolozza della Deledda colori delicati e sfumati, penombre e chiaroscuri perlati, e nella sua tastiera, suoni gracili e squisiti, monotoni e persistenti, che disegnano strane ragnatele in un mondo misterioso di sogno... Qui lo stile di Grazia Deledda appare perfetto.

⁂

Non saprei dire se l'aver letto *La Madre*, appena dopo una nuova lettura di *Mastro don-Gesualdo*, abbia contribuito a farmelo sembrare anche piú fiacco di quello che realmente sia. Può darsi pure che il ricordo, che dello stile e dell'arte deleddiana ho conservato, corrisponda bensí al giudizio che ne facevo cinque anni fa, non a quello che magari ne farei oggi, se riesaminassi l' intera opera dell'eccellente scrittrice. Ad ogni modo, in questo romanzo ritrovo tutte le caratteristiche positive, che conoscevo, ma mi appare anche evidente la sua organica debolezza.

Una donna, vedova e povera, ha allevato con stenti infiniti il suo unico figlio, riuscendo alla fine a realizzare il suo sogno: vederlo prete. Ma un giorno, nella sua parrocchia, Paulo ha una crisi di giovinezza e d'amore; e la madre se n'accorge. Il dramma comincia qui: — e si svolgerà nello spazio di ventiquattr'ore, o poco piú. Nella notte Paulo va in casa dell'amata: la notte del primo bacio. La madre, che l' ha visto, l'attende, lo rimprovera piú col pianto che con le parole, lo fa vergognare della sua colpa. Egli si pente, giura, e alla mattina, manda una lettera di congedo ad Agnese... Ma dopo poche ore, è ancora presso alla tentatrice, e pare ormai debba essere definitivamente vittima della sua malía, quando, a un tratto, per un tramutamento psicologico che ha del miracoloso, si sente purificato e incapace di peccato. Invano la donna lo supplica e lo minaccia d'accusarlo l' indomani *coram populo*, appena terminata la messa: egli è tornato il sacerdote casto e inflessibile del passato... Ma, il giorno dopo, quale angoscia per lui sull'altare, nell'aspettazione dell'accusa! e quale terrore per la povera madre, che sa e vigila, immobile, in fondo alla chiesa! — Agnese non ha il coraggio di parlare: cade in ginocchio, sotto la balaustrata, dalla quale dovrebbe lanciare l'accusa. Ma, poco distante da lei, Anna cade fulminata: «il viso fermo e duro, gli occhi socchiusi, i denti ancora stretti nello sforzo di non gridare»...

In fondo, dunque, l'azione si riduce

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano
Scienza e Apologetica
I VOLUME — L. 12,25
Dopo aver trattato in un precedente volume il problema generale dei rapporti tra scienza e religione, l'ill. scienziato e filosofo cattolico ci espone in questo un metodo tutto nuovo di trattare l'apologetica. Ossia, sceglie particolari punti, molto discussi nel campo scientifico: la teoria del miracolo, il misticismo, la santità; e questi studia con mezzi acconci, e con metodo e rigore scientifico riuscendo cosí a dimostrare in questi punti la verità della concezione cristiana.

LUIGI BERTRAND
dell'Accademia Francese
Sant'Agostino
I VOLUME — L. 13,50
Una rievocazione grandiosa della personalità complessa del grande Vescovo d'Ippona e del suo tempo. La *storia interiore* di questa grande Anima, storia condotta sulle opere stesse del Santo, e rivissuta da un moderno — artista e credente —, non mancherà di avere sulle anime sincere una influenza feconda.

FILIPPO CRISPOLTI
Deputato al Parlamento
Il rinnovamento dell'educazione
I VOLUME — L. 7.00
Chi sinceramente augura alla nostra Nazione un'avvenire, non solo economico e commerciale, ma bensì un «primato morale e intellettuale», dopo aver letto questo libro dell'on Crispolti si convincerà della necessità assoluta per gl' Italiani di rinnovare l'educazione. Punto di partenza per poter *rinnovare* è la libertà d'insegnamento.

Prof. G. BALLERINI
Matrimonio e Divorzio
di fronte ai vecchi e ai nuovi divorzisti
9ª edizione completamente rifatta
I VOLUME — L. 2,25
L'integrità della famiglia è il punto di partenza per qualsiasi ricostruzione, economica e morale, in seno ad una nazione. Quest'opuscolo combattee refuta gl'innumerevoli sofismi di quanti, o per errore o in malafede non si sono persuasi di questa verità elementare.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. "Vita e Pensiero,, - Via S. Agnese 4, Milano.

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO, Corso Porta Romana, 14

Pubblicazioni Scolastiche pel 1920-21

ABBADO e PROSIO
Corso di Scienze Naturali per le Scuole Tecniche:
1. *Zoologia e Botanica.* L. 7,—
2. *Fisica, Chimica e Mineralogia.* L. 8,—
3. *Mineralogia.* L. 2,25
4. *Mercilogia.* L. 2,80

Corso di Scienze Naturali per le Scuole Complementari
Parte I, L. 8,— | Paste II, L. 8,—
Parte III, L. 8,—

EZIO FLORI
STORIA D'ITALIA per le Scuole Secondarie inferiori.
Parte I, L. 4,50 | Parte II, L. 4,50
Parte III, L. 4,50.

FLORI e PERINI
Al cominciar dell'erta
Antologia per le Scuole Secondarie inferiori.
Volume di 600 pagine, rilegato, L. 5.—

GIUSEPPE FIANDRA
La Geografia. Testo Atlante per le classi 3, 4, 5, 6, elementari.
Per una più grande Italia. Libro illustrato di Storia per le classi 3, 4, 5, 6, elementari.
Diritti e doveri del cittadino. V ediz. per le Scuole Medie maschili e femminili. L. 1,80.

a tre scene essenziali: fra madre e figlio, fra i due amanti, quella finale della chiesa. Il resto è ricordo, sogno, episodio: ricordi di puerizia e di giovinezza, che illuminano il carattere umile e austero della madre, ma dicono ben poco dell'anima del figlio; sogni, o allucinazioni, che non sviluppano nè fanno procedere l'azione; episodi, come quello del miracolo dell'ossessa, che oltre a non essere nuovi, non si fondono con l'azione principale... A pensarci bene, la materia era sufficiente per una semplice novella, la quale, concentrata soprattutto nella scena finale, ch' è veramente di rara efficacia e bellezza, sarebbe riuscita potente e magari un piccolo capolavoro. Mentre così, tutto ci appare diluito, e la stessa scena finale, venendo troppo tardi, c' impressiona assai meno di quello ch'era lecito aspettarsi.

Ci si potrebbe obbiettare che la Deledda, coerentemente alla sua arte, non ha inteso fare delle *scene*, ma soprattutto delle *analisi*. In tal caso, rileviamo che Agnese è appena sbozzata, scialba, enimmatica, come tutte le creature artistiche, che non sono vitali; Paulo, comprensibile ne' suoi ondeggiamenti fra virtú e peccato, amor sacro e profano, non è poi comprensibile nel suo improvviso rivolgimento psicologico, il quale tuttavia ha un' importanza capitale nello svolgimento della narrazione; soltanto Anna ci appare veramente viva e potente... Ma qui, se ci si dicesse che appunto *la madre* è la protagonista del romanzo, e che, salva quella, è di necessità salvo anche questo; dovremmo far rilevare un errore estetico, che ci sembra di non lieve importanza. Mentre infatti il racconto appare, per un centinaio di pagine, imperniato intorno alla figura di Anna, e tutte le cose e gli avvenimenti ci vengono descritti e raccontati, cosí come si riflettono nel suo spirito di donna e di madre; per l'altro centinaio, cambia il suo asse, e tutto è visto attraverso lo spirito del prete. La stessa scena della chiesa, ch' è poi la principale, è raccontata nelle impressioni che ha Paulo officiante, non in quelle della madre vigilante: onde il centro ideale dell'azione, spostato per tutta la seconda metà del libro, è rinnegato, o dimenticato, fin nell' ultima scena, che pure è la piú importante. — Riconoscere in Anna una figura ben riuscita, non basta dunque per giustificare l' intero romanzo. Essa non domina, né polarizza tutti gli altri elementi artistici; il suo mondo soggettivo non coincide col mondo obbiettivo. Sicché, in ultima analisi, il romanzo ci appare confusamente pieno di luci e di ombre, e insomma frammentario.

EDIZIONI
A. Mondadori - Roma

FABIO FIALLO

Novelle fragili

È un fascio di novelle che nella sapiente traduzione di Gilberto Beccari conservano tutta la fragranza e tutta la freschezza naturali. La favola?

Sempre lieve, par quasi non esistere. Son come ricami fini, quasi ragnateli imbrillantati di rugiada al primo sole d' aprile — queste graziose novelle.

È in ogni pagina una luce che ricorda il sorriso dei bimbi.

Brevi, più che novelle son deliziosi attimi lirici colti e fermati da un potente poeta.

È nel libro il sapore del frutto fresco che si coglie dall'albero alll'alba.

Lire 3,—

SAVINO VARAZZANI

Povera zampina

Sorrisi un po' mesti ma dolci; sogni onesti e cari; sentimenti umili ma nobilissimi; gesti di bontà e di pietà; esempi di gentilezza: ecco il libro di Savino Varazzani.

Libro semplice e sano. Non sono nel libro esercitazioni di stile, nè audacie, nè peregrine virtù letterarie.

Savino Varazzani racconta come racconta la mamma al figliolo intento: con schiettezza con chiarezza con affetto.

Una ventata di bontà è il titolo della seconda novella, e sarebbe potuto esser bene il nome del libro.

Lire 6,—

OLGA VISENTINI

La Zingarella e la Principessina

È un libro di serenità e di pace: una chiara favola raccontata da una buona sorella a una sorella buona.

Nessun groviglio psicologico da sciogliere con mani esperte, nel libro; nessun artifizio, nè interiore nè esterno.

Le parole sono semplici come gli affetti delle persone che, a mano a mano, ci appaiono.

Chi nel libro non cerca tormenti e fatiche ma un dolce ozio, leggerà *La zingarella e la principessina* con amore e con gratitudine.

Lire 10,—

Ciò detto, bisognerebbe ora mettere in giusto rilievo i pregi del romanzo, che non sono né pochi né piccoli: ricordare, p. es., la bellezza di certi effetti di luna, la potenza con cui è descritto un primo sintomo di maternità, la profondità dell'analisi della tentazione nell'adolescente e nell' uomo, l' efficacia rappresentativa d' un' allucinazione. Di piú: il senso di purezza e d'elevazione, che è in tutto il racconto, anche nei punti piú audaci; e l'alto significato di quella morte per cui la redenzione del peccatore — secondo la legge antica ed eterna — è operata e scontata dall' innocente... Ma tutto ciò il lettore intelligente, che conosce la Deledda, immagina facilmente, ed è già implicito in quello ch' è stato detto, in principio, dell'arte deleddiana. D'altra parte, di fronte a una grande scrittrice, come Grazia Deledda, anche il piú umile critico, credo, dev'essere esigente all'estremo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **La ricostituzione dell'« Agnello Mistico »**, la famosa tavola a sportelli, dipinta da Uberto e Giovanni Van Eyck per l' altare di Gand, sarà presto un fatto compiuto. Già le sue membra disperse, fra Gand Bruxelles e Berlino, sono state raccolte ed esposte nella Sala dei primitivi del museo reale di Bruxelles, dopo che, in forza dell'art. 246 del trattato di Versailles appunto quest'estate furono restituiti dalla Germania i sei pannelli, che, acquistati dalla Prussia nel 1821, figuravano nel museo imperiale di Berlino. L'avvenimento che per il Belgio ha carattere di esaltazione nazionale, è per l'arte in genere, di straordinaria importanza. Luigi Gillet, che nella *Revue deux Mondes* lo commenta ampiamente, ricorda le vicende di questa tavola famosa: vicende prossime, vicende remote. Sfuggita per miracolo alla furia distruggitrice degli anabattisti, portatane a Parigi dalle armate della Rivoluzione la parte centrale, che doveva ritornare al suo posto nella cappella di San Bavon con la Restaurazione, venduti alcuni sportelli, come si è detto, al governo prussiano, e altri ceduti, i due coi famosissimi Adamo e Eva, al Museo di Bruxelles, ormai il fato dell'« Agnello Mistico » sembrava segnato. Soltanto un miracolo avrebbe potuto procurarne il sospirato ripristino. Un miracolo o la guerra. E venne la guerra che sulle prime pareva annunziatrice sí di una ricostituzione, ma in terra germanica. Questo anzi era l'esplicito voto dei tedeschi fin dall'ottobre 1914. Talché occorse tutta la tranquilla accortezza dei belgi per nascondere all' invasore questa perla della pittura fiamminga. La quale in attesa di ritornare al luogo d'origine nella cappella di Gand, già nella Sala del museo di Bruxelles, riunita nelle sue dodici parti, se non ricomposta, é sembrata a tutti una meraviglia nuova come se la sua grandiosità (si pensi che nella composizione entrano non meno di trecento figure) e la solenne maestà dell' insieme risultassero percettibili a pieno per la prima volta. Quella che già si è ricomposta è la mirabile armonia, la musica del capolavoro. Del quale, l'opulento borghese di Gand Josse Vyd volle adornare la cappella familiare affidandone l'esecuzione a Uberto Van Eyck, che secondo una semplice ma acuta osservazione della critica piú recente avrebbe scelto il motivo dell'adorazione dell'« Agnello Mistico » per l'ovvia ragione che l'*Agnus Dei* era già in Gand simbolo essenzialmente nazionale e cittadino: timbro nelle monete, arme nello stendardo. È noto che nelle parti testé restituite dalla Germania sono meravigliosi corteggi di cavalieri e di principi: « la piú mirabile cavalcata che si sia vista in pittura prima di quelle che tracciarono Benozzo Gozzoli nella cappella dei Medici e Pinturicchio nella cattedrale di Siena ». Men noto è che fra i molti personaggi che compongono le altre teorie, di profeti patriarchi sapienti pensatori ecc. ve ne sia uno, macro, dal proprofilo da uccello di rapina, con mantello azzurro e cappuccio scarlatto, nel quale si è voluto riconoscere Dante.... Ciò che rimane, per ora irrimediabilmente oscuro nella storia del capolavoro è il modo e la misura della collaborazione dei due fratelli; all'opera comune dei quali l'attribuisce un' iscrizione scoperta cent'anni fa nella cornice della tavola.

★ **Chi fu Maria di Francia?** — Sulla dolce e squisita poetessa fiorita verso il 1175, ritorna Giulio Bertoni in uno studio interessante della *Nuova Antologia*. Com' è noto, la fama durevole della poetessa medievale è raccomandata agli squisiti *Lais*, liriche patetiche e suggestive, talune di tenuissima trama, altre, come quell'*Eliduc* ammirata sopra tutte da Gaston Paris, contenenti quasi la materia di un poemetto. Piccoli capolavori « che deliziarono e commossero certamente molti cuori e ancor oggi, dopo tanta ala di tempo, spirano con fascino profondo, una infinita malinconia ». Ma sulla persona, sui casi e sulla vita di colei che di sé lasciò scritto soltanto: « *Marie ai num, si sui de France* » nulla di preciso sappiamo. La dolce poetessa è avvolta da un impenetrabile mistero, a squarciare il quale non è a dire quanto abbiano travagliato gli eruditi. Tutt'al piú si era creduto di poter accertare che Maria fosse normanna, che avesse scritto e parlato il dialetto della Normandia e soggiornato a lungo in Inghilterra: e che il re e il conte a cui sono dedicati *Lais* e *Fables* fossero, rispettivamente, Enrico II Plantagenito e Guglielmo Lungaspada, figlio naturale di Enrico. Ma ecco che uno studioso austriaco, in una recente pubblicazione viene ad impugnare la maggior parte di quelle pur così grame conclusioni ed assume di dimostrare che Maria di Francia va identificata con quella Maria di Champagne famosa ispiratrice di poeti e protettrice di ogni arte, che fu figlia di Luigi VII (il giovane) e di Eleonora d'Aquitania. Dal che discenderebbe che Maria di Francia non fu normanna e che non ebbe occasione di soggiorni in Inghilterra. Il Bertoni nega con solidità di argomenti questa identificazione « ....Se la figlia di un re di Francia, una principessa come Maria di Champagne fosse stata una sí elegante cultrice della poesia, qualcuno non avrebbe mancato — o Andrea Cappellano o Chrétien de Troyes o Everat o il traduttore del Salmo *Eructavit* o Denis Pyramus — di sottolineare questa sua singolare benemerenza. Invece, nessun accenno, nessuna allusione né presso poeti nè presso cronisti ». Che la qualifica « di Francia » attribuitasi come si è visto dalla poetessa debba interpretarsi come un'appartenenza alla Casa Reale di Francia è dunque da escludere. Ma è anche da escludere che ella fosse normanna. Perchè una normanna che in quel tempo fosse vissuta in Inghilterra, non avrebbe mai detto di sé, come già notò il Meyer « sono di Francia »: la parola Francia designa senza dubbio possibile il « regno » di Francia: mentre la Normandia allora faceva parte del regno d' Inghilterra. Quanto ai tratti normanni della lingua adoperata da Maria di Francia, il Bertoni li spiega ricordando che il linguaggio normanno non poteva non esser noto e caro a chi, nel secolo XII, intendesse dettare un'opera di poesia. Concludendo, è probabile che Maria di Francia, la misteriosa poetessa del duecento francese fosse donna di origine non volgare (sebbene né regale né forse nobile) nata nel « regno » e da questo allontanatasi per ragioni ignote. Il mistero, come si vede, non è affatto dileguato....

★ **Giudizi austriaci sulla battaglia del Piave.** — È per noi motivo di legittima soddisfazione l'aver costretto a studiarci e ad apprendere i nostri metodi di guerra quel nemico che si vantava della sua superiorità militare e che aveva strombazzato ai quattro venti che le sue truppe avrebbero saputo andare « avanti con la consueta valentía a portare il turbamento e la disorganizzazione negli italiani come si era visto nell'offensiva dell'autunno 1917 ». Alla preconizzata vittoria, nel giugno 1918, subentrò la sconfitta, e il tono austriaco si fece subito piú dimesso. La confessione d'inferiorità, che sulle prime poteva sembrare una ricerca di attenuanti per giustificare il disastro agli occhi del pubblico, assurge ad importanza assai maggiore quando si ritrova esplicita e palese in un documento non destinato alla pubblicità, ma soltanto all'addestramento dei comandi e dei reparti, qual' è quello diramato fra le truppe dal Comando supremo austro-ungarico col titolo: « Ammaestramenti tratti dai combattimenti del giugno 1918 ». Il documento che merita uno studio profondo, e che in avvenire potrà essere di grande utilità per un esame obbiettivo ed una critica scientifica della battaglia del Piave, è riferito e commentato dalla *Vita Italiana* che reca nuovi contributi a quella storia della guerra italiana che ormai ci interessa quanto quella delle prime guerre del nostro Risorgimento. Ecco come scrisse di quell'azione il nemico: « Il comando italiano ha sfruttato con intelligenza gli ammaestramenti della dodicesima battaglia dell' Isonzo, e cosí pure l'esperienze tratte dai combattimenti sul fronte occidentale ». Ma, senza seguire con una lunga serie di citazioni l'importante documento, basti accennare al giudizio austriaco sull'impiego delle riserve. « Il trasporto delle riserve italiane — testimoniava il Comando supremo nemico — fu eseguito con una celerità ammirevole, valendosi delle ferrovie e degli autocarri e sfruttando al massimo la fitta rete di comunicazioni. Ciò prova che nel futuro noi dovremo aspettarci non solo un rapido concentramento di tutte le riserve disponibili nel settore che il nemico crederà piú minacciato dall'attacco, ma dovremo attenderci pure, durante la nostra difesa, l'apparire improvviso di importanti forze di fanteria in settori rimasti fino allora relativamente tranquilli ». Qui pare che il comando nemico preveda la manovra di Vittorio Veneto, dove il sollecito concentramento delle forze permise la rottura del fronte austriaco e condusse l' Italia alla decisiva vittoria.

★ **Il Leone di Lucerna, Dumas padre e Chateaubriand.** — Come ogni ospite di Lucerna, pare che anche Loyd George, nel suo recente soggiorno sul lago dei quattro Cantoni, sia andato a visitare il monumento che la pietà dei connazionali ha elevato alla memoria degli svizzeri caduti nella difesa di quella monarchia francese, a cui avevano giurato e mantennero un'incrollabile fedeltà. *Helvetiorum fidei ac virtuti*, dice un'iscrizione non mendace. A proposto di questo famoso monumento e dei diversi sentimenti che la sua vista può suscitare nell'animo dei visitatori, sopra tutto francesi, a seconda delle diverse opinioni politiche professate, la *Semaine litteraire* ricorda un grazioso aneddoto dei giorni che seguirono la rivoluzione del 1830. Si trovavano insieme a Lucerna, Alessandro Dumas e il visconte di Chateaubriand. Questi volle indurre l'altro a far la visita di prammatica al « Leone morente »: il piú notevole monumento della città. — « È dunque una bella cosa? » domandò il Dumas. — « Meglio che una bella cosa: È un bel ricordo » — rispose lo Chateaubriand. Ma il giovane Dumas che, com' è noto, non aveva tenerezze monarchiche, obbiettò: « Peccato che il sangue versato per una monarchia sia stato comprato a una repubblica e che la morte della guardia svizzera non sia che l'esatto pagamento di una lettera di credito ». — « Giustissimo, replicò l'esule volontario fedele ai Borboni, ma il fatto non è per questo meno degno di nota, riferito ad un tempo nel quale tanta gente lasciava cadere in protesto le proprie cambiali ». — La rivista elvetica osserva che il motto di Chateaubriand è una risposta sufficiente a tutte le sciocchezze che furono dette o scritte sugli Svizzeri a servizio degli stranieri.

★ **« La Nascita della Pace »** è il titolo della trama poetica di un ballo che uno studente dell'Università di Upsala ha ritrovato testé in quella biblioteca. L'autore è, nientemeno, che Descartes. Pare che gli eruditi non siano rimasti troppo sorpresi di questa rara scoperta, a cui i tempi conferiscono un così singolare carattere di attualità. Si sapeva infatti che il celebre filosofo, che fu anche gentiluomo di corte, d'armi e di lettere, aveva composto questo ballo per la regina Cristina di Svezia che l'aveva chiamato a Stocolma, dove fu suo ospite e maestro. Fu l'ultima sua pellegrinazione, perché appunto a Stocolma il filosofo morí, poco dopo, vittima dei rigori del clima ed anche delle stravaganze della eccentrica sovrana che prendeva lezione di filosofia alle cinque di mattina. Questa manifestazione poetica è dunque degli ultimissimi tempi della sua vita: e, a quanto pare, risente della pesantezza e della freddezza dell'ambiente nordico dove vide la luce. Pure quest'uomo di spada che già era andato cercando la guerra ovunque gli fosse dato di trovarla, spinto da « quell'ardore di fegato » che gli faceva amare le armi, sembra riscaldarsi nei suoi versi all' idea della pace. Ancora una volta si constata quanto grande e sincero fosse l'amore della pace in tempi pur cosí guerrieri. Un senso di profondo ottimismo è diffuso in questi versi cantati dalla Terra, mentre danza con le Grazie: « Non vi meravigliate di vedermi giovane e bella — Io che poco fa vi sembravo tutta diversa. — La mia natura è tale che io mi rinnuovo. — Non appena io godo della mia contentezza — Quando le mie foreste sono abbattute, le mie città rovinate — I miei campi abbandonati, i miei castelli demoliti — Si può dire a buon dritto che ho gran numero d'anni — Che le mie membra morte son quasi seppellite — Ma quando torni la pace, si restaurano le città — Si piantano altri boschi, si fabbricano altri castelli — Si coltivano i miei campi per renderli fertili — E con questo mezzo io ho membra affatto nuove ». Tutto ciò è di straordinaria attualità, ma non deve farci credere, come pure taluno ha supposto, che l'ottimismo del Descartes avrebbe concluso al pacifismo di Norman Angell o della Società delle Nazioni. Non bisogna dimenticare che il coreografo impensato, l'autore della « Nascita della pace » fu un sottile psicologo, un formidabile osservatore che ragionava sulle realtà accertate e sulle personali esperienze: non un ideologo o un utopista. La singolare scoperta è annunziata nella *Revue de Genève* da Albert Thibaudet e Johan Nordström.

COMMENTI E FRAMMENTI

Fuoco nella stiva

Un maestoso transatlantico solca l'Oceano dopo essere scampato a un tremendo uragano. È stracarico di viaggiatori e di merci. Mentre seguiva la sua rotta, una voce è salita dal fondo delle sue viscere: c' è fuoco nella stiva.

Il capitano al quale con ogni particolare essa è giunta anzitutto, tira nondimeno avanti come se nulla fosse. I molti che nella prima classe sanno e lui vedon tranquillo, credono o si sforzan di credere che di quella tranquillità deva esserci qualche grande ragione. E cosí, ricchi e arricchiti, continuano a godersi la vita di bordo, fumando, chiacchierando, giocando d'azzardo, mentre mogli e figliuole eccitano con letture di romanzi le fantasie ed i sensi, amoreggiano, gareggiano di eleganza. Non pochi sanno, anche nella seconda classe; e si chiudono in un inerte silenzio. Qui tutti, piú che dalla notizia tremenda, sono sgomentati dai rumori che giungono dalla classe terza. Nella quale la generalità ignora o non si rende conto, come si trattasse di cosa che non la riguardasse. Ad altro si ha l'animo. Incitata da caporioni ignoranti o subdoli, la turba medita di invadere le classi superiori, di impadronirsi della nave, di spartirsene le ricchezze. Quelle che tra non molto saranno fatalmente preda delle fiamme divampanti!

La nave — chi non lo vede? — è l' Italia. Il fuoco è il disavanzo rovinoso a cui non si mette rimedio. Si consideri, per limitarmi all'ultimo documento, la relazione di Carlo Ferraris al Senato sul progetto concernente i profitti di guerra. Di quattordici miliardi le spese supereranno le entrate nel bilancio dell'annata 1920-21. E di questi quattordici miliardi una buona parte sono dovuti a cause d' indole cronica. Procedendo come si fa, in un numero d'anni non precisabile, ma sicuramente non grande, la ricchezza italiana sarebbe per intero consunta. E basterà che ne sia consunta la metà,

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Nuove pubblicazioni:

Papadopoli Aldobrandini N., LE MONETE DI VENEZIA descritte ed illust. (Dalle origini al 1797) 3 vol. in-4 picc., di pag. xxiv-2366, con C4 tav. diseg. da G. Kunz. L. 300.—
— Il 3º vol. Parte 1ª e 2ª separat. (pag. 1102, tav. 411 a C4. . 125.—
Rugutini G. e Bulle O., NUOVO DIZIONARIO ITALIANO-TEDESCO E TEDESCO-ITALIANO, 6ª ediz. 1920, 2 vol. in-4 picc., di pag. xii-919 e xii-919 atre colonne. 50.—
— lo stesso in 2 volumi legati. 75.—

Biblioteca classica

Dante Alighieri, LA VITA NUOVA E IL CANZONIERE, per cura di M. Scherillo, 2ª edizione ritoccata e notevolmente accresciuta. 1921, in-16, di pagine vi-487. . 8.50
— lo stesso legato in tutta tela, taglio oro in testa . . . . . 25.—
— La DIVINA COMMEDIA, commentata da G. A. Scartazzini, ottava ediz. in gran parte rifusa da G. Vandelli, col rimario perfezionato di L. Polacco. 1920, in8- piccolo, di pagg. xx-1008-97 su Carta Oxford, legato in tutta tela, taglio dorato in testa . . . 28.—
San Francesco, I FIORETTI E IL CANTICO DEL SOLE, con introduzione di A. Padovan, 4ª ediz. riletta e migliorata. 1920, in-16, di pag. 379. . . . . . . 7.50

Per la gioventù

Ghersi L., 700 GIUOCHI ED ESPERIENZE DILETTEVOLI E FACILI DI FISICA, CHIMICA, STORIA NATURALE E MATEMATICA ESEGUIBILI IN FAMIGLIA. 3ª ediz. 1920, in-8, di pagine xvi-439, con 539 incis. intercalate nel testo . . . . 25.—

Manuali Hoepli
SERIE SPECIALI

Artini E., I MINERALI. 2ª ediz. riveduta ed ampliata. 1921, di pagine xxiv-518, con 164 incisioni e 48 tavole fototipiche . . . 25.—
Frazzoni D., SOFFITTI DECORATIVI, 700 tavole. 1920 . . 12.50
Goffi V., MANUALE DEL MODELLATORE MECCANICO, DEL FALEGNAME E DELL' EBANISTA, e notizie tecniche. 3ª edizione completamente riveduta, corretta ed ampliata. 1920, di pag. xvi-455, con 312 illustrazioni nel testo. 16,—
Goltara C., LA LAVORAZIONE DEI CAMPI. Manuale pratico del contadino. 1920, di pag. xii-197, con 54 tavole di macchine e attrezzi e 45 figure intercalate nel testo. 8.—
Naccari G., TRIGONOMETRIA SFERICA ED ASTRONOMIA NAUTICA. 3ª edizione completamente rifatta secondo i programmi approvati con decreto Ministeriale 4 febbraio 1919. 1920, di pag. xvi-263, con 54 incisioni, tavole numeriche e due emisferi celesti. 9.50
Niccoli V., PRONTUARIO DELL'AGRICOLTORE E DELL' INGEGNERE AGRARIO. 7ª ediz. con modificaz. ed aggiunte dell' ing. A. Fanti. 1920 di pag. lvi-734, con 140 tabelle e 115 incis. 25.—
Pucci A., IL LIBRO DEL GIARDINIERE. I. *Il giardino e la coltura dei fiori.* 3ª edizione ampliata, 1921, di pag. xii-319, con 144 incis. 9.50
Rota G., RAGIONERIA DELLE COOPERATIVE DI CONSUMO. 2ª edizione riveduta, 1920, di pagine vi-402 . . . . 12.—
Vecchio A., IL CANE. Razze mondiali, Allevamento. Ammaestramento. — I cani della spedizione polare di S. A. R. il Duca degli Abruzzi. 4ª edizione con appendice: *Le malattie dei cani* del dott. P. A. Pesce. 1920, di pag. xvi-521, con 169 incisioni e 60 tavole intercalate nel testo. . . . 22.—

Dirigere commissioni e vaglia all'
Editore ULRICO HOEPLI
MILANO

perchè, distrutto il credito, neppur l'altra abbia valore e si produca l'immane catastrofe.

Frattanto si continua a pascere il volgo d'illusioni, coloro che dovrebbero pensare e provvedere d'erba trastulla. Si aumentano ogni giorno stipendi e mercedi; e gli aumenti stessi si risolvono in una causa perpetua di deprezzamento della moneta meramente fiduciaria con cui sono pagati, e per conseguenza in una corrispondente diminuzione. Non s'ha il coraggio di assegnare al pane il suo prezzo, pur dovendosi vedere non remoto il giorno in cui il grano che a noi è indispensabile far venire di fuori per sfamarci, non si potrà più avere a nessun patto. Si temon le masse, come se a un regolare andamento delle cose non fossero supremamente interessate in ragione appunto del loro stesso numero. Si osi dire, si sappia far comprendere la durà verità! E le masse lavoratrici sono meglio degli altri tutti in condizione di fronteggiare personalmente l'aggravio. Basta che riprendano a lavorare giornalmente una o due ore di piú. Sarà, nelle condizioni attuali di educazione e di abitudini, tanto tempo e danaro sottratto alle bettôle, ai vizi di ogni genere, all'ozio, agli sbraitamenti. E dall'aumentata produzione un guadagno non minore ritrarrà l'economia nazionale sotto ogni rispetto, e in primo luogo il cambio, che ne è l'esponente piú manifesto.

Come in un paese che ha una rappresentanza parlamentare sia possibile permettere che si vada a questo modo con una rapidità che d'ora in ora si accresce verso il precipizio, non capisce attualmente chi riflette; e meno ancora comprenderanno i futuri.

Si direbbe che nelle menti somme si abbia questo altissimo concetto. Quando il danaro italiano non avrà più alcun valore, tutto il debito dello Stato italiano sarà ridotto a zero. Ragionamento da mettere alla pari con quest'altro. Quando Tizio sarà morto non sentirà piú dolore. Facciam dunque che muoia!

Parrà strano che un grido come questo si levi nel *Marzocco*. Ma il *Marzocco* è leone; e se gli altri animali belano, abbaiano, urlano, il leone ruggisce.

21 *settembre* 1920.

Pio Rajna.

BIBLIOGRAFIE

GIOSUÈ BORSI, *Confessioni a Giulia*, a cura e con introduzione di Pietro Misciattelli, Roma, Buffetti edit., 1920.

Chi vorrà ritornare a rendersi conto un po' piú profondamente di quel che si sia fatto sinora del « mistero » di Giosué Borsi, non potrà far a meno di ricorrere a queste *Confessioni a Giulia* che vedono oggi la luce per le cure del Misciattelli. Tra i documenti della sua vita e della sua conversione questo è uno dei piú significativi ed espressivi che il giovine ed eroico scrittore abbia lasciati. Sono colloqui in forma d'epistolario, ma non piú con Dio, sí bene con una fanciulla amata e lontana a cui il Borsi consacrò, sino agli ultimi giorni della sua esistenza, un'adorazione purissima e patetica. Vi vediamo il Borsi trasportare dal campo ascetico e teologico al campo amoroso quella sua platonica adesione ai valori trascendenti dello spirito, quel suo bisogno di trasfigurazioni divine che abbiamo conosciuto nei «Colloqui». Giulia è la Beatrice del giovane Poeta. Condensa e racchiude in sé per il poeta tutte le virtú redentrici, tutte le perfezioni morali e intellettuali. Nella « cristallizzazione » ch'egli fa di lei, Giulia è la creatura celeste che deve consolarlo, esaltarlo, e intercedere per lui in cielo e in terra e formare il segnacolo umano di perfezione cui egli deve tendere tutti i suoi sforzi ed i suoi ideali. Egli si abbandona e si confessa a lei, in queste effusioni epistolari, narrandole i suoi voti, i suoi progetti, i suoi peccati, i suoi esercizi ascetici e letterari. Nessuna perversità di passione, mai; ma un'affermazione dei valori tradizionali della società, della patria, della famiglia che s'incarnano tutti nella fanciulla « gentile ». Perciò chi ricercasse in questo epistolario i gridi incomposti, i singhiozzi disperati, gli abbandoni morbosi non ve li troverebbe. Ciò che turba e confonde nel Borsi è la sua facilità di diluire anche quegli affetti che sembrano formare l'essenza stessa della sua vitalità in una forma abbondante e discorsiva in cui la passione, invece di addensarsi turgida e veemente, fluisce e s'attutisce in un chiaro conversare letterario. Ma gli studiosi del Borsi si soffermeranno, ad ogni modo, con curiosità su i ritratti che il giovane poeta traccia sinceramente di se stesso, sulle sue ingenuità amorose, su i suoi trasporti e i suoi propositi sempre nuovi. Egli scrive, il piú delle volte, piú per se stesso che per la donna amata, scrive un diario piú che un epistolario e bisognerà d'ora innanzi ricercare il Borsi anche nei lucidi momenti d'introspezione che balenano in questi quaderni amorosi, in cui il poeta mostra di saper fare una critica delle sue emozioni amorose e letterarie certo assai piú perspicua e penetrante di quella che il Misciattelli ha saputo premettere alle sue pagine.

Non sembra che il Borsi stesso, alla fine dei suoi giorni, fosse pienamente soddisfatto di questi soliloqui che avevano per oggetto la donna idoleggiata. Egli medesimo fu per primo consapevole di quanto fatalmente anche questi suoi quaderni racchiudessero di abilità e di facilità letteraria e li tralasciò quando gli parve necessario dare per premio al suo amore un'opera che trascendesse le effusioni quotidiane troppo spesso obbedienti ad una necessità non passionale, ma intellettuale. La sua opera migliore fu la sua morte in campo che ha suggellato con un atto supremo la sua letteratura. Tuttavia questi quaderni restano da oggi in poi acquisiti alla storia d'una vita che volle redimersi in Dio e nell'amore ideale e vi restano come un documento psicologico di primo ordine tra quanti ne abbiamo per giudicarla. A. S.

Gli abbonati cbe desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CREMA VENUS BERTELLI
Con l'uso di questa eccellente preparazione, si risparmia al viso il mortificante sfregio delle rughe.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio è di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALIA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4

ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 40. 3 Ottobre 1920.

SOMMARIO

La « Dante » a Trieste. E. PISTELLI. — **Dove e quando Leonardo iniziò gli esperimenti d'aviazione,** LUCA BELTRAMI. — **Giacomo Leopardi e le favole antiche,** ARTURO POMPEATI. — **Una commediola quasi politica,** GAIO. — **Arte: Note brevi,** LUIGI DAMI. — **Lungo le vie delle Dolomiti,** BIANCA MARIA. — **Marginalia.** — **Commenti e Frammenti:** *La quartina del Manzoni in morte del Monti.* G. BROGNOLIGO. — *Intorno al poema drammatico « Gli Allighieri »*, F. CAZZAMINI MUSSO.

LA "DANTE„ A TRIESTE

L'importanza e la bellezza del venticinquesimo Congresso della Dante sono specialmente nel titolo: la Dante a Trieste. E un altr'anno s'adunerà a Trento, come s'è stabilito. E poi, via via, a Fiume italiana, a Zara e Sebenico italianissime, come si stabilirà. M'imbatto talvolta, m'imbattei perfino a Trieste in un attonito spettatore che non s'era ancora riavuto dalla sorpresa: — Chi l'avrebbe detto? — Ecco, noi della Dante l'abbiamo detto sempre, con fede. Non ostante la Triplice, e la trista leggenda che della patria non importasse piú nulla a nessuno, e le piú trista persuasione di troppi ben pensanti che « bisognava rassegnarsi » e dimenticare Lissa, abbiamo creduto, sperato e amato e perciò anche lavorato. Lavorato coi giovani e tra i giovani. Il macchinismo della Dante pareva rugginoso e i macchinisti vecchi e tardi. E c'era chi fermandosi alla apparenze diceva: — Ma che fa la Dante? — La Dante non poteva né doveva mobilitare. Poteva preparare anime e cuori, se mai il giorno della mobilitazione venisse, e persuadere che sarebbe venuto. Perciò s'ingannava chi giudicando dai pochi denari e dalla troppa prudenza diceva: — La Dante non conclude e non concluderà nulla. — I presidenti che ha avuto (uomini, per non ricordare che i morti, come Ruggero Bonghi e Pasquale Villari) dovevano far capire agli scettici che con tali guide non si perdeva né il tempo né la strada. Ma l'opera veramente efficace si spiegava, come dicevo, tra i giovani. Piero Barbèra ha scritto e presentato a Trieste una « relazione storica », ampia e chiara, ma necessariamente compilata per sommi capi. Auguro che a un prossimo congresso possa aversi una relazione particolare intitolata « la Dante tra i giovani » oppure « la Dante nelle scuole ». Che cosa potrà essere una tal relazione, qui a Firenze possiamo gia averne un'idea soltanto col ricordare due nomi di apostoli: Alberto Eccher e Giuseppe Picciòla.

⁂

Non è qui il luogo per una cronaca delle sedute, che tutte diresse il Boselli con tanta prontezza e resistenza da far dimenticare i suoi ottanta e piú anni. Basterà ricordare, mentre attendiamo gli Atti che di tutto daranno al paese precisa notizia, le discussioni o deliberazioni principali. Prima, che nel primo articolo dello Statuto, per proposta di Milano e d'altri novantatre comitati compreso il fiorentino, allo scopo che era « di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno », s'è aggiunto con voto unanime « e di tener alto dovunque il sentimento d'italianità al disopra d'ogni competizione di partito o di classe ». È quel che già si faceva o si cercava di fare; ma è stato opportuno dirlo subito nel primo articolo e dirlo chiaro. Dall'insieme delle altre discussioni sui vari temi, è risultata la comune volontà che l'opera sociale sia d'ora innanzi rivolta specialmente alla tutela della emigrazione o piú in generale degli italiani all'estero; ma coll'esplicita dichiarazione che se « all'estero », oltre che individui, restassero sventuratamente anche terre italiane, a queste anderà di preferenza, come già a Trento o a Trieste, il nostro obolo, il nostro conforto; con queste s'annoderanno sempre piú stretti i vincoli fraterni. Quanto al primo punto, con speciale consenso fu seguita la relazione di Salvatore Calò, del Comitato di Tunisi, « sulla nuova situazione » fatta in Tunisia agli italiani e alle loro scuole. Ingenuamente potevamo immaginarla migliorata questa situazione, dopo la guerra; durante la quale concorremmo con altri cento eserciti africani, asiatici, australiani e americani d'ogni razza e colore a salvare la Francia. Invece « la situazione » è peggiorata assai, e peggiorata per certi decreti francesi che portano la data di quest'anno di grazia 1920. L'impressione chiaramente espressa dal Congresso fu che il tempo di lasciarci trattare con troppa confidenza è passato per sempre, ed è invece venuto il tempo che, per amore o per forza, si riconosca quel che vale il lavoro italiano all'estero e specialmente in Tunisia.

Quanto alle terre non ancora nostre di fatto, e nostre di diritto, bastava notare il tono degli applausi. Alti e fervidi ogni volta che si ricordava Fiume, e piú quando tutti, a gran voce, volemmo un telegramma a Gabriele d'Annunzio e trovammo un degno interprete del sentimento unanime in Attilio Hortis. Ma piú alti e piú fervidi quando un oratore ricordava, a qualunque proposito, Zara, Sebenico, Spalato, la Dalmazia.

I vecchi e nuovi amici del quieto vivere e.... dei nostri nemici, non si illudano. Non si affrettino a concludere: — La Dante smetterà finalmente di seccarci! — No: la Dante a Trieste ha giurato di restare sulla breccia, con propositi fermi e chiari. Eletto e in parte opportunamente rinnovato il Consiglio Centrale, proponemmo, ora che l'Italia è piú grande, fosse accresciuto di sei consiglieri. Accettata la proposta, ne votammo i nuovi nomi per acclamazione: tre per la Dalmazia, uno per Fiume, due per Trento e Trieste: ricordo Ercolano Salvi, Riccardo Gigante, Giorgio Pitacco, Arturo Zippel, nomi che dicono molte cose. Con uomini come questi, e con Thaon de Revel anch'egli nuovo eletto, è probabile che la Dante sarà molto meno « prudente » di prima. E c'è di piú: per opera e insistenza specialmente del Barbèra, la Dante e la Lega Nazionale studiano il modo di unirsi in un solo potente sodalizio, e nello stesso tempo di restar distinte per certi speciali fini, proprio per quelli ai quali alludevo. Gli amici di cui sopra mettano l'animo in pace: la Dante continuerà a seccarli....

⁂

Delle pubblicazioni, oltre quella di Piero Barbèra, debbo almeno ricordare la relazione di Augusto Sartorelli della Società *Pro Patria*. magnifiche pagine di storia del patriottismo italiano oltre il vecchio confine. E un'altra ancora. Per cura dei figli di Ruggiero Bonghi un libro di grande interesse è stato distribuito al Congresso: i discorsi di lui per la Dante, preceduti da una « introduzione storica » di Paolo Boselli, e seguiti da un primo non inutile saggio di bibliografia Bonghiana. Introduzione e testo meritano qualcosa di meglio che questo accenno fugace: penso che il *Marzocco* vorrà occuparsene. Dirò, concludendo, che con commozione, in uno dei fascicoli distribuiti, ho letto i nomi di centoventiquattro giovani triestini morti per la patria e per sottoscrizione cittadina iscritti soci perpetui del Comitato di Trieste. Vi leggo nomi cari e illustri: di amici come i Picciòla, di compagni di lotta come Ruggero Fauro e Spiro Xydias, di colleghi come Giacomo Venezian, di scolari che mi han voluto bene come Giacomo Morpurgo, Scipio Slataper, Carlo Stuparich. E penso: se questa iscrizione a soci perpetui dei morti in guerra si facesse con egual resultato in tutte le città, la Dante potrebbe riprendere l'opera sua non solo con maggiori mezzi materiali, ma con forze morali centuplicate. Meglio se ne darà l'esempio Firenze, l'anno del centenario Dantesco. Non c'è bisogno, per questo, né del consenso né dell'aiuto del superiore Ministero. Altri buoni esempi ha dato Firenze nella Dante. Nel 1893 ero anch'io alla seduta solenne del quarto Congresso nel salone dei Dugento. Presiedeva il Bonghi. Parlava Isidoro Del Lungo, annunziando che presto un monumento da Firenze avrebbe mosso per Trento, a dire « la parola italica non peritura », a rimanervi « simbolo di immanchevoli idealità ». Fu quello il primo discorso « chiaro », e ne sia lode al venerando senatore.

E. Pistelli.

Dove e quando Leonardo iniziò gli esperimenti di aviazione.

Il periodo del primo soggiorno di Leonardo in Milano dal 1483 al 1499, viene di solito considerato come una fase di operosità prevalentemente artistica, mentre al successivo soggiorno milanese dal 1506 al 1513 si assegnano di preferenza le manifestazioni dell'attività scientifica. Per quanto sia naturale l'ammettere che le indagini e le esperienze nell'idraulica, nell'anatomia, nell'aviazione, ecc. si siano intensificate col progredire degli anni, dobbiamo astenerci dall'artificiosa opinione che in Leonardo sia avvenuta una graduale trasformazione, per cui lo scienziato avrebbe, ad un dato momento, preso il sopravvento sull'artista: opinione abbastanza diffusa, perché accreditata da informazioni di contemporanei, che vorrebbero individuare quel singolare momento. Infatti, pochi mesi dopo di avere abbandonato Milano nel 1499, Leonardo era ritornato a Firenze; e Pietro da Nuvolara, informatore di Isabella d'Este, inviava a questa alcune notizie sulle abitudini di Leonardo, scrivendo fra l'altro: « la « vita di Leonardo è varia e indeterminata forte, sì che par vivere a giornata: « dà opera forte a la geometria, impazientissimo al pennello »; e in una successiva lettera, ripeteva: « li suoi sperimenti matematici l' hanno distratto « tanto dal dipingere, che non può patire il pennello ».

Si comprende come, allontanato bruscamente dal centro della sua operosità mentre di questa cominciava a raccogliere i frutti, Leonardo si trovasse disorientato nei primi tempi della dimora in Firenze, e si sentisse portato a cercare una distrazione in quelle indagini di geometria e di matematica, che dovevano più tardi recargli ancora un conforto, in mezzo ai disappunti subíti in Vaticano: ma l'attività artistica non tardò a riprendere nel soggiorno fiorentino dal 1501 al 1506, non solo col cartone della Sant' Anna, argomento d'entusiasmo popolare, ma cogli studi per la Battaglia di Anghiari, la Gioconda, la Leda: e non subivano, per questo, una contrazione le indagini scientifiche, poiché, a quelle per la sistemazione dell'Arno, o per la sua deviazione da Pisa per scopi militari, si aggiunsero le ricerche geologiche negli strati conchigliferi; mentre l'aviazione si sviluppava cogli studi e i modelli di un grande apparecchio per volare, ed anche con qualche esperimento sulle alture vicine a Firenze. Ma, come l' idraulica aveva interessato Leonardo colle sue applicazioni nel piano lombardo, cosí dobbiamo oggi constatare che la stessa aviazione ebbe a fare i primi tentativi nel cielo di Lombardia, durante il primo soggiorno in Milano. Apportare nuovi elementi di fatto a sostegno di questa tesi in contrasto col presunto trasformarsi dell'artista nello scienziato, non sarà senza interesse, sia per la verità storica, sia per riconfermare l'equilibrio che in Leonardo si mantenne in ogni fase della sua vita, fra il senso estetico e la indagine scientifica.

Il Solmi, che sostenne con geniali considerazioni la tesi opposta, secondo la quale gli argomenti scientifici furono sempre lo scopo precipuo della vita di Leonardo, concludendo come questa sia stata una perpetua vicenda fra l'arte e la investigazione teorica, astratta, che infranse e rovinò l'opera e la potenza del pittore, ebbe ad accennare ad una tradizione, secondo la quale Leonardo avrebbe cominciato i suoi esperimenti di aviazione nel giardino del Duca Galeazzo, ossia nel parco annesso al Castello; ma nessuna notizia positiva ci consta in proposito, all' infuori della frase nel *Cod. Atl.* 77^v « per vedere volare con 4 alia va ne' fossati e vedrai la pannicola nera »; la quale potrebbe forse riferirsi ad una osservazione aviatoria da effettuarsi nei fossati del Castello. Vi sono invece due frasi nello stesso *Cod. Atl.* 361^v le quali sebbene intercalate da uno schizzo, si possono leggere cosí di seguito: « Serra « di assi la sala di sopra e fa il modello « grande e alto; e avrebbe loco sul tetto « di sopra, ed è più al proposito che loco « d' Italia, per tutti i rispetti. E se stai « sul tetto, allato alla torre, quei del « tiburio non vedano ».

In poche parole, Leonardo ci dà una notizia complessa e densa di significato: egli esprime il proposito di chiudere con assito una sala grande, per eseguirvi un modello il quale sul tetto della stessa sala avrebbe trovato loco, ossia applicazione appropriata più che in altra località: la ubicazione della sala risulta dalla parola *tiburio*, da Leonardo impiegata un'altra volta, nello stesso *Cod. Atl.* là dove fa il calcolo del peso gravante sui piloni reggenti la cupola o tiburio della Cattedrale di Milano. Si tratta quindi di una sala nella Corte Vecchia, detta anche *Curia Arenghi*. fiancheggiante il Duomo, che sino alla morte di Francesco Sforza era stata residenza ducale, sostituita da Galeazzo M. colla Corte Ducale nel Castello Sforzesco. Già era noto, dalle parole del Bandello, come Leonardo avesse a disposizione una parte di quella dimora abbandonata, per eseguirvi il grandioso modello della statua equestre di Fr. Sforza, il che concorre a chiarire come Leonardo si proponesse di destinare nella Corte Vecchia un'altra sala superiore, per eseguire il « modello grande e alto ». Tale ubicazione appare ancora più precisata dalla frase « e se stai sul tetto allato « alla torre, quei del tiburio non vedano » dovendosi nella torre destinata a sottrarre il modello alla curiosità di chi si fosse trovato sul tiburio della Cattedrale, ravvisare la torre companaria della chiesa di S. Gottardo, annessa alla Corte Vecchia, prospettante la via detta ancora oggidí *delle ore*, per l'orologio collocato nel sec. XIV sulla torre. Di quale modello si trattasse, risulta dalle stesse frasi riportate, quando siano completate cogli altri appunti e schizzi nello stesso fol. 361 poiché Leonardo parla di un modello che avrebbe trovato posto favorevole sul tetto, e colle note successive calcola il peso e le dimensioni dello *strumento*, tenendo conto anche del *peso dell' omo*. Dobbiamo concludere quindi si trattasse di una macchina per volare, che Leonardo voleva sottrarre alla curiosità, sia preparandola in una sala chiusa con assito, sia disponendola sul tetto, nel punto in cui la torre di S. Gottardo l'avrebbe mascherata agli sguardi diretti dal tiburio. L'affermata convenienza della ubicazione è confermata dal fatto che l'apparecchio avrebbe avuto davanti a sé il vasto cortile dell'Arengo, corrispondente all'attuale piazza del Palazzo Reale, che colll'ampiezza di oltre metri quadr. ottomila, avrebbe permesso di evitare la ruina dell'apparecchio, giacché come Leonardo osserva, questo « debbe discendere sempre per grande obliquità » parole che costituiscono la prima affermazione del principio del volo *plané*.

Le riportate frasi del fol. 361 non offrirebbero per sè stesse un indizio atto a riferirle al primo, anziché al secondo soggiorno di Leonardo a Milano: ma non mancano deduzioni valevoli a riportarle al periodo 1483-1499. Innanzi tutto Leonardo abitò la Corte Vecchia sino al 1499, poiché quando nel 1503 si volle far constare legalmente la sua assenza da Milano, in relazione all' impegno della *Vergine delle Roccie*, il rappresentante della confraternita della Concezione si recò « ad domum solite habi« tationis mag.i Leonardi de Venziis, sita « in Curia arenghi mediolari, ubi tem« pore recessus dicti mag. Leonardi habi« tabat » constatando « nullis repertis personis sed reperta habitatione vacua »: mentre tornato nel 1506 a Milano, Leonardo ebbe a prendere dimora nella parrocchia di S. Babila, nella località detta Monforte. D'altra parte, la preoccupazione di Leonardo che i suoi tentativi fossero spiati dal tiburio che dominava la Corte Vecchia ad eccezione della zona mascherata dalla torre di S. Gottardo, è giustificata per il periodo 1490-1499, nel quale, esaurite la lunghe discussioni riguardo la struttura del tiburio, cui Leonardo aveva preso parte fra il 1487 e il 1490 con un modello, la costruzione procedette abbastanza sollecita, cosicché nel 1500 si poté festeggiare la chiusura dell'anello formante serraglia della volta ottagonale: i numerosi opérai che vi attesero in quell'ultimo decennio del sec. XV, poterono dominare collo sguardo i tetti della Corte Vecchia, mentre a partire dal 1500, il tiburio rimase coperto da tetto provvisorio, di non facile accesso, sino a che, due secoli più tardi vennero ripresi i lavori per coronare il tiburio colla guglia maggiore.

A confermare la data fra il 1490 e il 1499, concorrono le stesse indicazioni relative alla macchina per volare, la quale è indicata sommariamente nel piccolo schizzo intercalato nelle già riferite frasi del *Cod. Atl.* 361. Infatti, questo indica mediante un rettangolo in senso orizzontale, la sezione di una sala, nel mezzo della quale è sospeso l'apparecchio cui si arriva mediante scala mobile. Si tratta di un apparecchio che non poteva avere le notevoli dimensioni raggiunte negli studi più complessi del periodo fiorentino; Leonardo si trova ancora nella sua prima fase degli studi, basati sul concetto che la forza muscolare dell'uomo potesse bastare a sviluppare quella resistenza nell'aria, ch'egli riconosceva necessaria per determinare il sollevamento dell'apparecchio; e ciò contrariamente a quanto la natura ha stabilito, fissando negli stessi volatili un limite di peso, sensibilmente minore di quello dell'uomo, oltre al quale cessa la possibilità del sollevamento per semplice forza muscolare. Debbono esser state le prime esperienze svolte a Milano fra il 1490 e il 1499, che convinsero Leonardo della necessità di aumentare lo sviluppo delle ali, per potere produrre una resistenza nell'aria, sufficiente al sollevamento; maggiore sviluppo che fatalmente implicava una sempre maggiore forza muscolare, quale all'uomo non è concessa, e che Leonardo tentò di raggiungere ricorrendo all'unico mezzo allora disponibile, per il caso suo, quello della forza accumulata mediante molle. Ciò che mancò a Leonardo fu il motore, mentre per la disposizione delle ali e del timone la macchina vinciana già precisava gli elementi essenziali della moderna aviazione, compresi i piani mobili destinati a non contrastare il moto ascensionale, e ad ostacolare invece, e ritardare, irrigidendosi, il moto di discesa.

Cosí, leggendo quelle brevi frasi del fol. 361, vediamo Leonardo intento nella Corte Vecchia, non solo al lavoro della colossale statua equestre dello Sforza, ed ai preparativi per la fusione, ma tutto assorto, dopo di avere fatto un modello per il tiburio del Duomo, a risolvere il problema della macchina per volare e tentarne l'applicazione; « volandi inventum, Vincius tentavit et frustra » come ricorda il Cardano pochi decenni dopo quei tentativi. L'artista che in quel periodo di tempo disponeva dei locali della Corte Vecchia, e dei mezzi sufficienti per attuare l'opera complessa di questi apparecchi e modelli, non era certo l'uomo misconosciuto, che nel 1499 si allontanò da Milano « sdegnoso in cerca di miglior fortuna » come lo si volle recentemente raffigurare.

L'opera di Leonardo nel campo dell'aviazione conserva — come scrisse R. Giacomelli — tutto il suo fascino per chi, partendo dai risultati della scienza moderna, frutto di tanta collaborazione di ingegni e tanta ricchezza di mezzi, voglia procurarsi il diletto di ritrovarli già espressi quattro secoli prima, per sola forza di genio, da un osservatore senza mezzi, ed isolato.

Luca Beltrami.

Giacomo Leopardi e le favole antiche

Ludovico di Breme, il battagliero monsignore piemontese familiare agli studiosi del romanticismo italiano e delle polemiche fra classici e romantici, il focoso paladino di M.me de Staël, il collaboratore assiduo del *Conciliatore*, proprio in quell'anno 1818 che vide nascere il giornale famoso, in un altro periodico *Lo Spettatore Italiano*, pubblicava due articoli sul *Giaurro* di Byron, allora tradotto da Pellegrino Rossi: e se n'occupava, naturalmente, con tendenza romantica intransigente e con intento apologetico. Giacomo Leopardi, allora ventenne, nel suo triste romitaggio di Recanati, dove tra studi accaniti e promettentissime prove di poeta vedeva sfiorire a poco a poco e disseccarsi al vento della realtà le corolle delle sue fantastiche aiuole di sogni e di desiderî, parve sentisse nelle parole accese del prelato novatore come una minaccia a qualche suo intimo affetto, sopravvivente al crollare di tante cose care; e, presa la penna, scese in campo a difendere, insieme con la propria concezione letteraria, anche un recesso dell'anima sua.

Prima ci si provò, al solito, nello zibaldone; poi compose un discorso organico e complesso, che intitolò « Discorso d'un Italiano intorno alla poesia romantica », e del quale inviò la prima parte all'editore Stella, a Milano, perchè lo pubblicasse nello *Spettatore*, con la promessa di farne seguire la seconda. Ma lo Stella, per ragioni che ignoriamo, non pubblicò neanche la prima, sebbene conoscesse il Leopardi da qualche anno: e noi potemmo leggere il discorso, intero, solo nel 1906, negli *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*.

Peccato: sarebbe stato interessante udire la voce del futuro cantore di Silvia in quel cozzare di accenti vari e discordi, in quel duello dialettico che fu la polemica letteraria italiana dopo il 1816. A ogni modo il discorso Leopardiano, se pure rimasto *in camera charitatis*, serba il suo carattere polemico contro le asserzioni del di Breme, e anzi da codesto carattere non bisogna prescindere nell'esaminarlo.

Non sono gran cosa quei due articoli del nobile prelato. Lasciando da parte il secondo di cui il Leopardi non si occupò, e che è una carica a fondo contro la mitologia classica, il primo non è un modello di logica persuasiva e diritta. Anche a leggerne il cenno che ne dà la signorina Maria Saba in un suo recente e amoroso studio sui rapporti del Leopardi con la mitologia (*Le favole antiche nel pensiero e nell'arte di G. Leopardi*, Sassari, Tip. Satta, 1920), abbiamo l'impressione che il battistrada del romanticismo, mentre poteva facilmente caricare sul suo cavallo di battaglia gli ultimi rifugi ormai sbrecciati e smozzicati della rugosa mitologia, abbia disperso un po' della sua forza aggressiva in un virtuosismo vanitoso, sbizzarrendosi a fare dell'arte per l'arte, senza curarsi delle contraddizioni che viziavano il processo da lui intrapreso contro le favole antiche. Scettico di fronte ai canoni delle accademie e delle scuole, si scandalizza poi della puerilità ingenua e stupida degli antichi primitivi: tuffato sino agli occhi nell' intellettualismo pratico dei primi romantici, che limitava il contenuto dell'opera d'arte secondo criteri di valutazione sociale, sa poi reagire con sana critica all'invadenza della ragione nei domini della fantasia.

Ma il Leopardi non si preoccupò tanto

Soc. Anon. Editoriale

D.r R. Quintieri

Corso Vittorio Emanuele, 26

MILANO

Novità :

A. BLOK

Canti Bolscevichi

tradotti direttamente dal russo

Questo libro d'uno dei più forti scrittori che collabora con Gorki alla rivoluzione russa, stampato nel gennaio 1918 a Pietrogrado, *in due milioni d'esemplari*, e che ora si va diffondendo in tutta Europa, è il più potente documento artistico nel quale si ritrovi l'anima russa convulsa nel grande avvenimento di cui ancor oggi sono ignoti i confini.

La copertina è di Michele Larionov, il decoratore dei « Balli russi ».

Prezzo L. 6,—

G. PETRUCCI

Manuale Wagneriano

Edizione di lusso con molte tavole fuori testo a colori e un ritratto di Wagner in tricromia. Decorazioni e ritratto di A. Magrini.

Prezzo L. 20,—

I libri della salute :

Dott. P. PICCININI

Medicina storica e medicina sociale

Storia della medicina - Igiene del lavoro - Medicina sociale - Note varie

Tutti indistintamente avranno qualche cosa da apprendere da questo libro, poichè da esso (parte I) risulta come siansi in origine costituite le basi, in gran parte italiane, del poderoso edificio della medicina odierna. Si conoscerà, fra l'altre, la antichissima *scuola salernitana*, dagli aurei precetti, tuttora di valore universale.

La II parte (Medicina sociale) è quanto di più vivo, di piú palpitante agita gli odierni dibattiti; vi si studia che cosa è, nella sua essenza, il lavoro, quali sono le sue leggi fisiologiche, quale la igiene di esso, specie in rapporto alla alimentazione, con esempii interessanti di come, alla luce della scienza odierna, si studiano le malattie di un dato gruppo di lavoratori, anche fra i più modesti. *Nessun operaio, nessun professionista, nessuno studioso, dovrebbe oggi ignorare questi problemi.*

Nella parte III (Note varie) si trovano pagine riguardanti gli « *Italiani all'estero* » la « *azione della Dante Alighieri* » l'« amor di patria » spiegato su basi del tutto obbiettive, biologiche, scevre da retorica.

Libro dunque *prezioso*, estraneo alla politica, così come questa è, molte volte, estranea alla verità.

Prezzo L. 7,20

Recentissime pubblicazioni:

T. Ruelli. *La giornata di una donna* . . . . L. 6.—
G. Tognoni. *La nuova luce*, con prefazione di A. Diaz . . 5.—
M. Giusta. *La donna senza pace.* 6.—
M. Giusta e G. Giusta. *Uno di quelli.* Storia di un pescecane. 6.—
S. De Chiara. *La mia Calabria.* 7.50
Belli. *La notte di Ronchi.* 2.—
— *L'ultimo Garibaldino* . . 6.—

Racconti per ragazzi

Mario Pensuti. *Pannocchina* (illustrato) . . . . 6.—
Donna Paola. *Coniglio, Cuor di leone* 5.40
Giovanni Binetti. *Niada, piccolo teppista* (in corso di stampa). 6.—

D'imminente pubblicazione:

Bianca De Maj. *Il mio ladro.* Romanzo.
Enrico Corradini. *La patria lontana.* Romanzo.
Luigi Siciliani. *Giovanni Francica*, Romanzo.

della debolezza logica di tutto l'articolo del di Breme quanto dei singoli argomenti che il monsignore torinese affacciava a sorreggere la propria tesi: e difendendo la mitologia difendeva, come ho detto, un brandello della sua anima. Poiché il poeta di Recanati, indifferente dapprima, anzi contrario alla poesia classica, si era poi rapidamente convertito a una passione ardentissima per il classicismo: e, mentre nasceva in lui il rimpianto dell'infanzia lontana, unica età felice che gli sorridesse attraverso le nebbie desolate della ormai crudele esperienza, spuntava egualmente in fondo al suo spirito il rimpianto sottile di quell'infanzia del genere umano, nella quale i miti avevano circondato le fantasie di un consolante svariare di immagini vaghe e leggiadre, e la natura stessa era parsa moltiplicare in folla gli inganni e le illusioni, chiudendole nel cerchio magico della poesia.

Ora il Leopardi, come del resto tutti i classicisti piú ragionevoli, concorda coi romantici nel condannare l'abuso delle favole antiche: concorda anche nell'ammettere l'assurdità di voler continuare a trattare quelle favole con lo stesso animo degli antichi. Ma non le esclude. Egli crede, in questo primo periodo del suo pensiero critico, che fine dell'arte sia il dilettare, e che il diletto si tragga dall'imitazione della natura. Ma allora, chi seppe mai piú ai tempi nostri contemplare la natura con gli occhi candidi e ingenui degli antichi? E se si pretende dalla poesia la verginità delle impressioni, perchè venirci a ricantare le conquiste della civiltà, del progresso, e via via, tutte cose che uccidono la divina freschezza della poesia? E se l'essenza della poesia è il *patetico* dei romantici, cioè il sentimentale, chi piú schiettamente sentimentale degli antichi, che poetavano a contatto immediato con la natura, fonte eterna di sentimento? E il Leopardi citava ad esempio una similitudine di Omero!

A questo punto non lo possiamo seguire piú: o meglio prima di seguirlo bisogna che mettiamo in chiaro certi dubbi che l'argomentazione del Leopardi ci schiera dinanzi. Prima di tutto, è un sentimentalismo inteso in modo specialissimo quello ch'egli rintraccia in Omero? O è un Omero tutto suo proprio quello che egli considera testimonio di un sentimentalismo schietto e genuino? O è codesto uno scaltro artificio dialettico per purgare il sentimentalismo dall'impurità dei fumacchi romantici e ricondurlo alla vera sorgente, nella quale possa identificarsi col semplice sentimento, è cioè col classicismo?

La signorina Saba ricorre qui alla vecchia frase: *il romanticismo del classicismo leopardiano*: frase contradditoria alla quale fu già affidato l'ufficio di esprimere la concezione per cui il Leopardi romanticizza il mondo classico nell'atto stesso di contemplarlo.

Confesso che non ho una gran tenezezza per quell'ambigua definizione: a meno che non si voglia suggellare con essa la perplessità invincibile che ci coglie nel voler definire l'atteggiamento del Leopardi di fronte al mondo classico.

Ma perché voler definire, perché voler concludere? L'autrice non può negare il soggettivismo del classicismo leopardiano: e il Leopardi da parte sua, e qui veramente da par suo, dichiara che le favole antiche non si debbono escludere dalla poesia, ma che il poeta le deve far proprie. Ce n'è abbastanza, mi pare, per costituire al Leopardi, che nella concezione e nell'espressione dell'arte ha già una personalità inconfondibile con qualsiasi scuola (e in questo la signorina Saba conviene perfettamente), per costituirgli un posto a sé anche nell'interpretazione particolare del mondo classico. Non si riesce a capire perché in questo, diciamo così, accessorio della vita spirituale del grande recanatese ci sia proprio bisogno di concludere per il classicismo o per il romanticismo di lui, quando anche in ciò la sua indipendenza e il suo soggettivismo appaiono così prepotenti. « Non concludere, in un caso simile, non si « poteva ». Ma perchè? E mette conto di concludere con frasi cosí inconcludenti e cosí agnostiche come quella ricordata? È inutile: dal Graf al Borgese, e ora alla Saba, la conclusione ha sempre ondeggiato fra i due limiti e i due termini di classico e di romantico, mentre qualsiasi conclusione doveva risolversi appunto dentro il soggettivismo di Giacomo Leopardi, che è quello che è, cioé un'individualità compiuta e distinta, superiore alle formule e alle definizioni.

Del resto si consideri per esempio un aspetto della questione: la nostalgia del lontano, il bisogno di respingere nello spazio e nel tempo il proprio mondo fantastico. Bene: codesto è un carattere del romanticismo, ma di quello originario, di quello germanico, al quale l'italiano sta spesso in antitesi. E per tale tendenza i romantici tedeschi, rivoluzionari dell'arte quali erano, si fermarono talvolta nei loro galoppi fantastici e tesero l'orecchio a un invito di poesia che veniva dai miti lontani della Grecia. Ecco dunque il Leopardi imparentato per questo particolare con ben altri romantici che non fossero i di Breme e i Berchet! Il che non ci licenzia però a concludere e a definire sommariamente, dovendo noi rispettare la relatività episodica dei diversi elementi che tenderebbero, ciascuno per sé, a conclusioni diverse.

Questa obbiezione che ho dovuto fare al lavoro della signorina Saba, la quale conduce il suo studio alla conclusione che il Leopardi fu rispetto alle favole mitologiche « un classicista, d'un clas- « sicismo che, se era meno ortodosso, era « però piú profondo e piú naturale », questa obbiezione, dico, poco detrae al valore del lavoro stesso, il quale, anche scosso nella sua tesi, rimane sempre l'indagine piú compiuta e sistematica dei rapporti del Leopardi con la mitologia, e non dissimula punto, nelle acute osservazioni particolari, il fondo costantemente soggettivo e indipendente dei rapporti stessi.

Personalissimo, dunque, il Leopardi, anche nella seconda parte del *Discorso* citato, dove contrappone alle favole « barbare » care ai romantici la poesia vera della mitologia classica. Personalissimo quando, chiarendosi e determinandosi la sua filosofia, contrappone la natura, madre delle illusioni e della poesia, alla ragione, che dissecca le une e l'altra, e rimpiange l'età delle illusioni naturali, cioè delle credenze mitologiche (e di qui nasce il canto *Alla primavera o Delle favole antiche*); personalissimo quando addita nel paganesimo la religione di un'umanità grande e felice, e nel cristianesimo la fede di un'umanità triste e decadente.

Poi questa simpatia leopardiana cinge in un medesimo amplesso, insieme col paganesimo, anche la religione giudaica: poi il poeta giunge perfino a meditare degli *Inni cristiani*, dei quali compie solo l'*Inno ai Patriarchi*. Difatti il meraviglioso cristiano, come il biblico e il pagano, parla anch'esso alla sua fantasia: ma non è il meraviglioso dell'evangelo e del dogma, bensí quello dei miracoli, delle visioni, delle leggende popolari. Insomma il poeta cerca un rifugio ovunque sia, fuori dall'età moderna, che trova poco poetica. Ma riguardo all'uso delle favole mitologiche il suo concetto rimane sempre, su per giù, quello espresso nel '18.

Senonché nel passare dal pensiero critico del Leopardi all'arte di lui, ci accorgiamo che la mitologia vi ha una parte poco notevole. È naturale: il poeta aveva la sua favola triste e sublime da narrare agli uomini, ed essa gli vietava le distrazioni e i richiami esteriori. Se le favole antiche gli porgevano l'ispirazione, era per simboleggiare un suo stato d'animo, come nel canto *Alla Primavera*, dove sente le favole antiche come un dono perduto, o nel *Bruto Minore* e nel *L'ultimo canto di Saffo*, nelle quali poesie la mitologia è quasi chiamata a rispondere, in quanto religione, dell'infelicità e dell'iniquità umana.

Quanto ai *Paralipomeni* e alle *Operette Morali*, la mitologia vi è ospite molto discreta. Delle *Operette* due sole spuntano da motivi mitologici: il *Dialogo d'Ercole e d'Atlante* e *La scommessa di Prometeo*. I miti vi son presi un po' sotto gamba, e l'intento comico-satirico forza un po' la mano allo scrittore; ma lo scopo suo vi è potentemente raggiunto, con la contrapposizione violenta dell'infelicità reale dell'uomo alla sua ostinazione nel non volerla riconoscere.

Arturo Pompeati.

Una commediola quasi politica

La rarità della specie — commedia politica — consente che si dica qualchecosa di questo *Onorevole Racanaca* chè, dopo tre anni almeno dalla prima rappresentazione, è arrivato al nostro Politeama Nazionale, la settimana scorsa, in grazia della Compagnia Ferrero-Celli-Paoli. Tre anni son molti per una commedia: per una commedia, a tipo politico-parlamentare combinata con gli spunti della cronaca e verniciata alla lesta coi colori del giorno, tre anni possono valere tre secoli. Tanto piú quando ci sia stata di mezzo una guerra come quella nostra del '15-18. Perché la data della prima rappresentazione non conta. Importante è mettere in chiaro che la commedia è certo prebellica. L'on. Racanaca concióna, trionfa, sale al potere in quell'Italia dell'anteguerra che pure aveva le sue agitazioni e le sue vociferazioni con giornate e settimane rosse, i suoi scioperi e i suoi ostruzionismi — anche parlamentari —, ma che, a paragone di quella di ieri e d'oggi, ci apparisce nel ricordo, tranquilla come un educandato e disciplinata come un collegio militare. Ecco perché il trucco dell'on. Racanaca, anche nel '14 tardo nipote di Rabagas, è oggi tutto cretti e screpolature. Del resto i tratti che hanno pretesa di satira naufragano pietosamente nel grottesco: inteso come elemento di vecchia farsa non come strumento ultra moderno di penetrazione e di rivelazione comica o drammatica.

L'originalità della ricetta, con la quale il Signor A. Campanozzi ha composto il suo *Onorevole Racanaca* sta nell'avere sostituito l'elemento imbecillità (imbecillità assoluta, d'eccezione) all'elemento farabuttismo, che è la nota fondamentale obbligatoria regolare del protagonista o anche del semplice personaggio politico parlamentare sulla scena. L'onorevole Racanaca è spinto in alto dalla propria imbecillità: e naviga nell'azzurro con la sicurezza del piú perfetto dirigibile. Senonché propulsione, direzione, ogni iniziativa di movimento e di arresto sono indipendenti dalla sua onorevole persona. Il motore è nel cugino zoppo, in quel Nino Lucenti che rappresenta la sua volontà, la sua intelligenza, tutto, fuori che il vestito e le scarpe. È necessario aggiungere che la moglie dell'onorevole deputato, poi ministro, è, a sua volta, il terzo elemento essenziale, la benzina che mette in azione il motore? Tutto ciò, pur offrendo l'opportunità di molti grossi effetti comici, che il pubblico accoglie con ilarità tanto più fragorosa quanto piú risulti offensiva per il decoro delle istituzioni parlamentari, esclude la satira per l'ottima ragione che la caricatura è sopraffatta dall'assurdo: talché le intenzioni denigratrici, se non addirittura demolitrici, del commediografo rimangono senza effetto, come se la difesa del governo parlamentare fosse assunta dal senso comune. La pretesa di originalità è pagata a caro prezzo. L'autore della commediola non si è accorto che la fortuna politica, e in generale ogni specie di arrivismo anche parlamentare, mentre si combina benissimo con ogni deficenza e, magari, con ogni assenza di carattere, di dirittura, di moralità pubblica e privata; si alimenta invece come di un alimento indispensabile, di basse forme di intelligenza, che per quanto basse sono sempre forme di intelligenza e non di idiozía. L'uomo immorale di ogni immoralità che faccia carriera in politica può essere soggetto da commedia con molti attributi di verosimiglianza: ma il dabbenuomo idiota — al posto dell'arrivista — è creazione puramente arbitraria, che, come tale, non prova nulla. Il caso Racanaca può essere, tutt'al piú, un caso municipale: siamo disposti ad ammettere che in quelle condizioni di spirito, col sussidio dei lumi di Nino, si possa arrivare alla suprema magistratura civica di un grosso borgo o, magari, di una cittaduzza: ma in Parlamento e soprattutto in Consiglio di Ministri, con buona pace del sig. A. Campanozzi, non ci si arriva!

Ho accennato che nel congegno della commediola ha la sua parte l'ingranaggio erotico sentimentale. Materia piatta e grossa anche questa, quanto l'altra se non piú dell'altra. Le definitiva conquista del cuore e del corpo della cugina, a traverso la fortuna politica dell'onorevole consorte, è cronaca volgare, tracciata con mano pesante. Una pesantezza e un'inesperienza che riescono a farsi avvertire anche dal pubblico cosí indulgente ed ilare dinanzi alla fortunata bestialità di Racanaca....

Gaio.

Arte: Note brevi

Neanche a farlo apposta proprio il mese d'aprile scorso, mese delle litanie raffaelliane, un certo M. Ducasble ha trovato in fondo a una rimessa di Versailles un nuovo esemplare della Madonna della Impannata. E come il buon trattore vi porta la bottiglia stesa nel cestino perchè la polvere non scossa testimonii della annosità del vino e della purezza della sua coscienza, cosí l'eccellènte M. Ducasble vi fa premurosamente osservare che il quadro giaceva « sous une épaisse couche de poussière que le temps y avait accumulé ». Come dubitare dunque? E poco dopo, naturalmente eccovi un ottimo M. Boyer d'Agen, su una rivista, a dire e non dire, dire senza parere, che il nuovo esemplare potrebbe anche essere l'unico esemplare.

Non l'afferma no, tutt'altro. Anzi egli è tanto più amico della verità che non di M. Ducasble e del suo Raffaello, che vuol procedere con metodi di rigorosa polizia scientifica a un confronto tra il nuovo testimone e l'imputato (che sarebbe il quadro della Galleria di Pitti). E propone addirittura, con ossequi, alla direzione di Pitti di permettere un esposizione a due del vecchio e del recente, perché il truffaldino e l'impostore sia pubblicamente svergognato. E si diverte M. Boyer all'idea; e ridacchia sotto i baffi! Tanto è sicuro: Firenze non permetterà. Ah ah! Firenze lo sa bene che quell'affare di Pitti è un piccolo trucco! Firenze ha paura! « Et si Florence redoute pour un autre Savonarole l'epreuve du feu.... ».

C'è veramente una leggera difficoltà. L'originale (cioè il quadro fatto fare da Raffaello ai suoi aiuti per Bindo Altoviti, poiché che non l'abbia eseguito lui stesso tutti sono d'accordo) era in possesso del Duca Cosimo de' Medici fino dalla metà del 500; e fu collocato dal Vasari, che ce lo racconta, nella cappella di Palazzo Vecchio. Poi portato a Pitti. Come, quando sarebbe avvenuta la sostituzione? Difficoltà che fan sorridere un M. Boyer d'Agen. Si guarda bene egli dal porre la questione e affrontarla; ma, sempre cosí, senza parere, si affretta a informarci con una certa vaghezza di termini, che il quadro « fut apporté en France par suite des guerres d'Italie », e dopo un soggiorno temporaneo lassù ritornó a Firenze. E chi può mai sapere che cosa è successo a tempi mitici « des guerres d'Italie? » Mi par di vedere M. Boyer strizzare l'occhio, mentre scrive queste parole, a M. Ducasble che sta da quell'altra parte della scrivania. Attrappé le vieux!

Peccato che la direzione della Galleria Pitti non abbia accettato l'idea della esposizione dei due concorrenti. Si poteva anche metter nella bella compagnia il terzo, la copia della cappella di Palazzo Vecchio; per far piú grande il trionfo e la felicità di M. Boyer, di M. Ducasble e del remisier di Versailles che ha la buona abitudine di non spolverare che di rado nelle sue pertinenze e dipendenze.

⁂

S'è letto nei giornali che a Torino il Comune ha bandito un concorso per una fontana monumentale da mettere in una piazza della città. Una volta tanto ci capita un motivo di consolazione. Per ora per il programma; staremo a vedere se potrà durare anche a lavoro fatto.

Una cosa molto semplice: c'è una piazza vuota, che cosí vuota sta male, ci si mette una fontana. Ma è appunto questa semplicità, questa tranquillità cosí bonaria e niente astrusa del proposito, che fa la nostra consolazione. L'unica perplessità ci deriva da quella parola « monumentale ». Che o è una parola inutile (forse il caso del bando di concorso); ma può anche diventare una parola estremamente pericolosa nella mani e nelle interpretazioni degli artisti. Proprio da guastarci tutto il godimento di quella pacifica tranquillità di cui dicevamo. Mi spiego.

Una fontana da piazza è sempre monumentale; quindi inutile dirlo. Se il Comune di Torino avesse voluto una fontanella di quelle di ghisa da pigliar acqua per le vetture e le brenne pubbliche, è evidente che non avrebbe bandito un concorso nè stanziata una somma vistosa. Ho paura che i nostri artisti, che, come tutti sanno, sono uomini di gran concepimenti (vedi progetti per il monumento al Fante), smuccino davanti al compito: « fontana », troppo misero per i loro gran catafalchi di immaginazioni, e si attacchino al compito: « monumentale ». Allora siamo perduti. Andiamo di sicuro a finire in qualche compilazione da quadro di ballo, tirata a compimento in istile tedesco (vedi sempre monumento al Fante). Per disgrazia, a fornir loro una certa giustificazione, c'è quel deplorevole precedente della Fontana di Trevi: a proposito del quale sarà difficile fare intendere a parecchi che se una cosa è andata bene una volta, per miracolo, è meglio non sfidare la fortuna la seconda.

Per il resto il programma di Torino è incantevole. Pensate un po'. Pensate a tutti i monumenti da cinquant'anni in qua. Monumenti a Vittorio, a Garibaldi, a Cavour, ma non proprio in quanto Vittorio, Garibaldi etc. ma in quanto Genî della Terza Italia: e a Dante e alla musa di Dante, a Verdi e alla musica di Verdi. L'altare della Patria; il monumento della Spedizione dei Mille. Pensate ai titoli dei monumenti funebri di Bistolfi: e il monumento al Fante e quelli alla Vittoria. Tutti nati come una fungaia, di quelle che non son buone a mangiare, in un terreno mollicoso di retorica. Tutti su un humus di letteratura, di sentimentalismo, di vaniloquenze e di reboazioni, che hanno per forza dovuto avere una consequenza nefasta nell'arte. La letteratura, gli ideali, la Patria e i morti per la patria, peggio la degenerazione sentimentale di tutto ciò, dovevano essere non l'occasione, il che è santamente lecito, ma la sostanza della figurazione artistica. Il che vuol dire forzar l'arte che ha un'anima di bronzo, di pietra o di marmo, a farsi un'anima di parola, di carta da giornale, e di stoppa. Quel che ne è venuto fuori si sa.

Ma quando, vivaddio, faremo un monumento che sia il monumento di sé stesso? Ecco che il Comune di Torino ce ne fa balenare la speranza. Qualche sagoma di pietra contro il cielo, sulla pietra qualche canto di acqua saliente e cadente, e i grappoli di muschi che voglion nascere dove il filo gocciola e cola. Vita semplice del marmo del bronzo dell'acqua, dentro l'aria e la luce; ordinata nel riposo di qualche ritmo pacato. Questo vogliamo. Che ci sia chi si ricordi del putto col delfino del Verrocchio, della fontana delle Tartarughe, del Tritone di Bernini, delle fontanelle del Tacca.

E abbasso l'eloquenza e la storiografia pietrigna.

Luigi Dami.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultima pubblicazione :

Collezione " IL PENSIERO MODERNO „
a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE

Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento. ::

Grosso volume di circa 400 pagg.

Lire 14,—

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %

Lungo la via delle Dolomiti

Quando la Vittoria, verso la quale camminammo per quasi quattro anni con gli occhi spesso velati di lacrime, altre volte lucenti di speranza, comparve radiosa fra noi, tutta circonfusa di gloria fra il suono delle cento e cento campane d' Italia e il brillare delle luminarie, noi gridammo ebbri di gioia: «La vittoria è nostra! non la lasceremo mai piú sfuggire!».

Ma quando le campane tacquero e le luminarie furono spente la Vittoria non c'era piú. Forse c'era sempre, ma noi non la vedevamo, non la sentivamo piú, ed era come se non ci fosse.

Le idealità piú alte e piú sante che ci avevano sorretti durante gli anni della lotta si dileguarono repentinamente, simili a quelle nuvole che sembrano aver consistenza di cose reali, e che una raffica di vento dissolve.... E ci dibattemmo nelle tenebre, senza aver piú il coraggio di pronunziare la parola «Vittoria» perché a quel nome pareva che la pena della delusione — la piú acre, la piú torturante delle pene! — ci dilaniasse l'anima.

Giorni sono ad un tratto la Vittoria mi è riapparsa radiosa come nel novembre '18, piú tangibile di allora. Ero salita in alto su, su, là dove l'aria è pura, leggera, fragrante, e pare che il cielo si chini piú vicino e benevolo sulle nostre teste.

Dalla raccolta Cortina d'Ampezzo, i cui prati meravigliosamente fioriti di colchichi sembrano lievi strati di ametista, ero giunta lassú al passo di Falsarego. Nella mattina rigida e tersa la prodigiosa cerchia delle Dolomiti luceva di quei suoi riflessi unici al mondo: rame che digrada in argento, argento che s'indora sulle cime; guglie e torri, piramidi e coni, tutta un'architettura fantastica e mastodontica si inalzava intorno a me, e mi dava la sensazione di essere in un paese irreale: quel paese irreale era il mio. Quelle erano le Dolomiti d' Italia. I tagli tortuosi lungo i fianchi delle rocce erano le prodigiose vie che i figli d' Italia avevano tracciate, sulle quali si erano faticosamente arrampicati, lungo le quali avevano combattuto la piú aspra, la piú *inverosimile* guerra.

Ed anche giù nella valle verde e ombrosa era l' Italia, e piú là ancora in altri monti, in altre valli....

Nella mattinata tersa e cristallina, fra le roccie luminose mi apparve il volto radioso della Vittoria quasi dimenticata, ed il cuore mi si riempí di una lontana gioia.

Avrei voluto che con me lassú, in quell'ora divinamente bella fossero tanti e tanti Italiani che hanno dimenticato, che vogliono dimenticare il prodigio della nostra guerra e della nostra Vittoria!

Salutare e magnifico pellegrinaggio quello della via delle Dolomiti! Un'azzurra automobile della S. T. A. T. — io parlo a coloro che non ebbero in regalo dalla guerra una rimbombante vettura sulla quale passare tronfi, noncuranti e soddisfatti, e saranno lieti di sapere che si può percorrere il Cadore con un ottimo e comodo servizio *esemplarmente* organizzato — ci conduce da Cortina d'Ampezzo a Bolzano per una delle piú belle, forse la piú bella strada di montagna che esista. Piú bella di quella, pure bellissima, che va da Cortina a Dobbiaco, piú bella di molte celebri e rinomate strade della Svizzera.... Mai banale, mai monotona, nonostante la sua lunghezza non indifferente. Dalle nove della mattina alle cinque della sera — tolta qualche breve sosta — è tutto uno scendere e risalire, direi quasi *un volare* — poichè tale è la sensazione che si prova — verso rocce lucenti, e poi giú a tuffarsi nell'ombra delle abetine o nel verde fresco delle praterie.

Appena si comincia a rimpiangere le cime che già ci sentiamo trasportati di nuovo in alto.... Pare uno di quei viaggi che si fanno in sogno e durante i quali ci si abbandona leggeri e inconsci nello spazio.

Ma ecco la realtà. Sostiamo in un paese tragicamente ridotto a un insieme di case sventrate e di cumuli di calcinacci. È la Pieve di Livinallongo. Un nome che i bollettini di guerra ci resero famigliare.

La guerra! Pareva tanto lontana, ed ecco che risorge viva e vicina! Trincee, cavalli di Frisia, reticolati, ricoveri... ammassi di ferramenta rugginose fra le quali si distingue qualche casco sfondato...

L'automobile si rimette in moto e si fila veloci su in alto, in alto, in alto a 2242 metri. Il passo del Pordoi: sosta. Siamo assiderati ed entriamo con gioia nella calda saletta dell'alberghetto «Col di Lana». Sulle pareti bianche vi è un solo quadro: un ritratto grande di Cesare Battisti. Un'esclamazione esce da tutti i petti italiani, mentre una coppia che parla tedesco approfitta del nostro entusiasmo per farsi servire per prima un copioso caffè e latte. Ed il suo appetito non viene menomamente turbato dallo sguardo grave e come presago del Martire Trentino.

Durante la magnifica discesa verso Canazei i nostri occhi sono continuamente attratti dal Col di Lana; tentiamo ricostruire l'epica gesta che ne fece saltare la cima.

Dopo Canazei — un'ora di sosta per la colazione in un albergo terribilmente tirolese: uccelli impagliati e idioma tedesco! — il paesaggio cambia, compare la catena dei ghiacciai. E fra rocce e ghiacciai e abetine fitte tappezzate di verde lucido ecco gli alberghi del Karerpass, del Latemar e quello mastodontico del Karersee. Tutti rigurgitanti. Hanno avuto buon gusto quelli che hanno scelto di villeggiare quassú oppure questa volta hanno avuto semplicemente fortuna nel seguire la corrente della moda....

Poco dopo l'albergo Karersee s'intravvede in basso fra gli abeti un piccolissimo lago che è il piú straordinario dei gioielli alpini: le rive giro giro sono di trasparente smeraldo ed il centro di cupo zaffiro. La strada, ora rude e selvaggia, tutta tagliata nelle roccie, precipita verso Bolzano.

A Bolzano è arduo trovare una camera. Si corre in lunghe file da un albergo all'altro e ci si raccomanda calorosamente. Gli albergatori hanno l'aria disorientata. Erano abituati ad una clientela piú calma, piú silenziosa, piú paziente e.... con minor numero di bagagli!

Ora siamo quasi tutti Italiani. Si ritrovano vecchie conoscenze delle varie parti d' Italia; dalla Sicilia al Piemonte tutta la penisola è rappresentata lassú. Hanno fatto bene gli Italiani di venire a *collaudare* queste nuove terre d' Italia cosí belle, cosí floride — i dintorni di Bolzano con le vaste vigne, gli alberi fruttiferi, specialmente meli, che si piegano sotto il peso dei frutti inverosimilmente fitti, sembrano proprio la biblica terra di Canaan! — ed a far fare agli albergatori una *buona* stagione, argomento ottimo per affezionarli alla nuova patria, ma.... ecco, bisognerebbe che piú di una chiassosa gita di piacere avesse un po' del pellegrinaggio questa corsa lungo la Via delle Dolomiti che tante cose ricorda e tante cose fa pensare.

Ci vorrebbe qualche sosta presso quelle crocette di legno che umilmente si nascondono qua e là nei brevi quadrati di terra sulle pendici dei monti e nelle valli silenti, poichè sotto quelle crocette — *non dobbiamo dimenticarlo mai* — dormono coloro che tutto dettero perché i monti che oggi percorriamo con gioia ed orgoglio fossero nostri.... E da quelle crocette escono voci supplichevoli che invocano: «Non distruggete quanto facemmo col sacrifizio di tutti noi stessi! Fate che l' Italia viva e prosperi! Fate che il nostro ideale di giustizia e di fratellanza si avveri....».

Linguaggio ingenuo questo dei morti eroi. Ma fra il silenzio puro e grave delle Dolomiti l'anima ridiventa *ingenua* e crede e spera nell' Ideale che ci sostenne durante gli anni angosciosi della lotta....

Bianca Maria.

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO, Corso Porta Romana, 14

NEERA

(*Opere postume*)

Profili, impressioni e ricordi

L. 9,50

POESIE
(edizione per gli amici con ritratti)

L. 6,—

ERNEST THOMPSON SETON

ANIMALI EROI
Seconda edizione

L. 9,50

CAMILLA DEL SOLDATO

Le memorie del Merlo Zoppo

L. 4,—

FULVIA

I racconti della Zia

LUZIO A.

La congiura Spagnola contro Venezia nel 1618.

L. 18,—

MARGINALIA

★ Una difesa tedesca di Dante del 1763. — Ritrovata in un giornale letterario di Zurigo e attribuita al Bodmer, per quanto oggi qualcuno ne dubiti, questa difesa, o scritta dal Bodmer o da lui direttamente ispirata o proveniente dal suo circolo letterario, è forse la migliore e piú calzante che fosse composta nelle polemiche che seguirono ai giudizi del Bettinelli e del Voltaire. Giunge, quindi, opportuna nella *Critica* la riesumazione e la traduzione del Croce di questo documento importante nella storia della critica dantesca. Il difensore della «Commedia» contro le denigrazioni dei settecentisti cominciava con l'osservare che quella ha avuto la stessa sorte dell' «Iliade», perché a Dante e ad Omero è stato opposto che quei poemi non son condotti secondo il nostro modo di pensare. Dunque, nell'opera di Dante, secondo la sentenza di quei critici, sarebbe evidente il cattivo gusto. Poiché essi non scoprirono nel poema il loro disegno, conclusero volentieri che esso offendeva tutte le regole prescritte per la costruzione meccanica di un poema. Il primo torto — continuava lo scrittore — ch'essi fecero al poema di Dante è che vi cercarono un'azione, un eroe. E poiché non trovarono ciò che il poeta non aveva mai pensato di mettervi, non si vergognarono di dire che Dante aveva fatto se stesso eroe della sua epopea. Ma a Dante — argomentava l'autore dell'articolo — non era venuto mai in mente di dubitare che non gli fosse permesso d'inventare un proprio piano, che gli desse occasione a pronunciare giudizi particolari sugl'istituti politici, su ogni sorta di materie filosofiche e teologiche, su tutto ciò che ai suoi tempi era materia d'erudizione, di presentare tutte le specie di passioni, di virtú e di vizi, una quantità di caratteri, cosí dei protettori come dei nemici; e di compartire a ciascuno, secondo le sue opere, lode o biasimo. Egli aveva d'uopo di un disegno per dare un certo legame a questa varietà di materia; il punto centrale delle sue linee non era un separato pezzo di politica o di morale, per cui gli fosse necessario un eroe o un'azione interessante. Per mostrare tutte queste cose nelle piú diverse ombreggiature gli parve affatto comodo un fantastico viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio e il cielo. Con un po' di giustizia — affermava quell'apologista della «Commedia» — ciò che nel disegno e nell'esecuzione dell'opera si chiama strano, gotico, contraddittorio e affettato, si sarebbe potuto chiamarlo invece nuovo, straniero e originale: vi si sarebbe trovata un'enciclopedia delle scienze, le piú fini forze intellettuali dei suoi contemporanei, i piú vivaci esempi, reali, presenti, dove ora si vede solo una pompa di erudizione difforme dai nostri tempi, una brama di lasciare sfilare persone di cui non si ha piú conoscenza. «E se Dante per i lettori dell'età presente, il Settecento, si noti bene! — è diventato troppo dotto, troppo oscuro, troppo fastidioso, i poeti che in questa dominano potranno sembrare a una futura età troppo artificiali, troppo leggieri, troppo vuoti». C' è tanta modernità di vedute in questi giudizi sintetici, ch'essi ci sembrano sufficienti a rilevare l'importanza di questo saggio, senza seguirlo nella critica minuta ed altrettanto felice ai singoli episodi del poema.

★ L'ultimo Giovanni Verga. — In occasione delle ultime onoranze è stato grande l'affaccendarsi degli ammiratori per ottenere da questo illustre vegliardo confidenze letterarie che servissero ai critici per il giudizio dell'opera sua. Giuseppe Villaroel nelle pagine di *Noi e il Mondo* traccia il profilo di questo solitario che, senza smentire le sue abitudini di signorilità e gentilezza, sfugge abilmente alla curiosità degli interpellanti. Per quanto abilmente possiate girare il discorso attorno alla sua prima giovinezza, alla sua vita milanese, agli episodi del suo tempo, egli, con accorta gentilezza delude la vostra aspettativa e vi trascina in argomenti di futile conversazione. Nessuno è stato capace di svelare questo oscuro sfondo di vita su cui la figura dello scrittore campeggia. I suoi discorsi non ostentano il creatore di genio. Vi domanda notizie degli amici, v'intrattiene su mille cose comuni con l'aria piú indulgente e distratta di questo mondo; ma si nasconde con meticolosa scrupolosità e si maschera d'indifferenza, o meglio si dimentica con un'ingenuità primitiva. La sua opera non lo stupisce. Da ciò derivano la sua inconsapevolezza e la sua olimpica serenità. Non lo costringete a ricostruire il tempo trascorso: egli si è completamente dimenticato. Non gli domandate giudizi su questo o quel libro, sopra il tale o sopra il tal'altro scrittore: Giovanni Verga legge pochissimo; non sa quasi nulla di tutto quanto si muova oggi nel grigio cielo letterario d' Italia. Non lo interrogate intorno ai suoi lavori: vi risponde con frasi che non dicono nulla. Non gli parlate delle sue prime opere: si cruccia al pensiero che non le può sopprimere dalla circolazione. Corre voce ch'egli abbia ricomprate dai privati le ultime rare copie dei «Carbonari della montagna» per impedire che girassero ancora. Sarà una storiella inventata; ma è certo che questo primo lavoro del Verga è irreperibile. L' Italia gli ha reso solenni onoranze: molte città celebrano l'artista con pubbliche rappresentazioni, con offerta di targhe, con discorsi e con numeri unici. Egli ringrazia da lontano e tace. È sdegno? È modestia? Né l'una, né l'altro. Egli sa che questi rumori servono piú all'uomo che all'artista; che la grande arte è silenziosa ed eterna.

★ Un busto di Rossini scolpito dal Bartolini. — Quando l'arte era meno rimunerata, ma, in compenso piú sana, un illustre statuario si accontentò di cedere un busto in cambio di poche manate di riso. Il fatto è riferito dal *Bollettino dell'Antiquario*, che in seguito all'apertura di una successione è venuto a sapere che in questi giorni si trova in vendita un busto del Rossini, opera del celebre scultore fiorentino. Il ritratto fu modellato in cinque ore di seduta, concesse dal Maestro nel 1820 per aderire al desiderio dello scultore, che, sempre oppresso di commissioni, l'ultimò soltanto nel 1847, quando dal Bartolini stesso il busto fu offerto ad un amico bolognese, come resulta da due gustosissime lettere inedite, che meritano d'essere divulgate. Ecco come lo scultore scriveva nel Natale del 1846. «Siccome terminando quella Brioche mi si è attaccato il male dell'avarizia, come le voglie che hanno le donne gravide, o sia per contatto di quell'effigie di sordidità, in fine non voglio piú regalartelo, ma vendertelo per tante libbre di quel divino riso che mi mandasti; cosí che non devo neppure io essere da te regalato; peserò il busto col metro, e tu defalcherai il peso di quel primo inoltrato e coll'invio compirai il restante; non cosí delle mortadelle, e come dobbiamo agire da onesti amici, per pareggiare la partita ti darò ricevuta per l'importare della cassa e incassatura. Per non crescere il volume del collo, e perchè il piede per il Rosignolo costerebbe assai piú, lo farai fare costí da qualche bestione onde non faccia scomparire l'arte e te non avere gettato del tutto il tuo danaro». Forse le trattative, per quanto intavolate cosí scherzosamente, durarono qualche tempo, perché la seconda lettera dello scultore è del 22 giugno 1847. Con questa diceva di aver ricevuto il sacco di riso, e continuava: «mercoledí venturo lo spedizioniere t'inoltrerà il cambio della mercanzia; sappila difendere perché fu tessuta in sole cinque ore diciassette anni fà, e semmai fosse ritrovata un poco rancida, la colpa non deve essere totalmente mia: nel caso però fosse inservibile attaccala per peso al girarrosto, e ti farà bene il suo uffizio».

★ Un capolavoro di Cervantes dimenticato. — È una tragedia, «Numanzia», degna di figurare accanto alle pagine piú belle del «Don Chisciotte», e che Nicola Ségur, interpretandola come l'espressione piú genuina dello spirito militare del Cervantes, richiama alla memoria dei lettori della *Revue Mondiale*. Tempo addietro si era pensato di rappresentarla alla «Comédie Française» e fu male che il proposito rimanesse inattuato perché quel capolavoro del teatro spagnolo merita d'essere conosciuto. Il Ségur comincia a rievocare la giornata di Lepanto che domina tutta la vita del Cervantes; giornata gloriosa e dolorosa dove il futuro autore del «Don Chisciotte» sacrificò un braccio alla liberazione dell' Europa. Troppo lontana questa gesta della Cristianità dall'impresa numantina, dove rinnovò i suoi trionfi il vincitore di Cartagine, per cercare in quell'episodio della vita del Cervantes l'ispirazione al lavoro drammatico; ma il critico traccia opportunamente la figura del soldato onde avvicinarlo alle gloria di Eschilo, di aver, cioé, combattuto e d'aver sentito tutti gli orrori della guerra prima di descriverne i flagelli nella tragedia. E non soltanto a Lepanto il Cervantes fu un grande soldato, ricavando dalla realtà gli elementi drammatici per la sua narrazione; ma anche durante i quattro anni di schiavitú in Algeria, quel nobile mutilato, moltiplicando i suoi tentativi d'evasione e sopportando tutte le sventure, compié la sua preparazione a scrivere gli orrori dei numantini assediati. Chi ignorasse il tirocinio militare del Cervantes farebbe presto a indovinarlo, leggendo nel «Don Chisciotte» quella pagina meravigliosa che è l' «elogio del soldato»; ma dove piú apparisce il suo spirito militare è in «Numanzia», che meritò l'ammirazione incondizionata dello Schlegel. Le scene del dramma raccontano l'olocausto delle donne e dei fanciulli, l'incendio delle case, la distruzione dei tesori da parte degli assediati per non lasciare ai vincitori che un mucchio di ceneri. Il critico afferma che la tragedia dello scrittore spagnolo è un commento storico fedelissimo a questa testimonianza di Floro: «La città incendiata non lasciò nessuna gioia al vincitore; egli non prese prigionieri, non ebbe bottino perché tutto era bruciato, perfino le armi. Scipione non poté trionfare che d'un nome». Non c' è in nessuna letteratura un'opera cosí potentemente descrittiva, tutta volta a ritrarre gli orrori della guerra e ad esaltare l'amor di patria. È un'opera capace di suscitare nel lettore la stessa impressione dei «Persiani» di Eschilo.

★ Dall'esercito dei «sans-culottes» alle guardie rosse. — È evidente l'analogia delle vicende russe dal 1914 in poi con quelle delle Francia del 1789. Movimenti politici e sociali cosí estesi non possono realizzarsi senza il concorso degli eserciti, ed anche sotto questo punto di vista la rivoluzione russa trova riscontro in quella francese. C' è tra le organizzazioni militari delle due rivoluzioni un parallelismo sorprendente che è posto in evidenza dal De Chaurand nella *Rivista d' Italia*. Nel 1789, al momento della convocazione degli Stati Generali, erano già palesi i sintomi della disgregazione nell'esercito. Cosí, quando l'assemblea costrinse il re alla guerra contro l' Austria, furono armati 600.000 volontari, destinandoli, con la denominazione di «guardie nazionali», a costituire dietro l'esercito regio, l'esercito della nazione. Né si ammettevano contatti tra i due eserciti, perchè quello «regio» aveva perduto la fiducia dei cittadini. Ma senza la disciplina non si vincono le battaglie, e il Terrore, che aveva portato l'esercito dei «Sans-culottes» a 760.000 uomini, si preoccupò subito di ristabilire la disciplina; non si fece piú questione dei diritti del soldato-cittadino, e in tutti gli atti di disobbedienza collettiva le truppe furono decimate senza riguardo. Oltre questo ristabilmento della disciplina, che teneva in funzione la ghigliottina nelle retrovie, contribuì alle ultime vittorie francesi la sapiente riforma di Carnot, che vincendo le resistenze delle antiche tradizioni fuse insieme il vecchio e il nuovo esercito. Cosí si ponevano le basi dei futuri eserciti napoleonici. Lo stesso procedimento di decomposizione e di ricostituzione negli eserciti russi. Nel primo periodo della guerra i soldati russi parvero accettare la formula della guerra necessaria; ma non tardò sulla fronte la ripercussione degli avvenimenti politici. L' esercito diventò una massa incomposta e l'ordine di Kerenski sanzionava i diritti del soldato: cioè, abolizione del saluto militare, facoltà di vestir l'abito borghese, elezione degli ufficiali, abolizione della pena di morte. Ma, come ai tempi della rivoluzione francese, con lo stesso procedimento storico, ecco la reazione. Con decreto del 14 giugno 1918 il servizio militare viene imposto a tutti i proletari

Remo Sandron, Edit.
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino

NOVITÀ:

Nell' "Indagine Moderna,, - N. 17

GIUSEPPE RENSI

La filosofia dell'autorità

Un volume in-8 piccolo. L. 17,50

Nel tumultuare della grave ora presente e tra l' imperversare di una letteratura superficiale e snervante esce opportunissima quest'opera vigorosa del filosofo genovese.

È un libro che si legge con piacere e interesse da ogni persona colta; tratta delle più vitali questioni, che in questo momento agitano l'umanità e in ispecie: il diritto di autodecisione, il suffragio universale, il senso e la portata della guerra e della conseguente rivoluzione.

Nella " Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere ,, - N. 72

CORRADO ZACCHETTI

In difesa di Beatrice, della Giuntina e d'altre cose

Un volume in-16. L. 5,50

È opportuno nell'epoca del Centenario dantesco, il volume dello Zacchetti, un nuovo, interessantissimo documento per la vita e per l'interpretazione del Divino Poeta.

UGO FOSCOLO

Liriche Sepolcri

E PASSI SCELTI DA

Le Grazie, Le Tragedie, Le traduzioni con introduzioni e commenti di CORRADO ZACCHETTI e quattro tavole fuori testo.

Un volume in-8 piccolo. L. 7,50

È una sapiente scelta delle migliori produzioni del grande Lirico italiano, fatta con praticità, di commenti storici e con una breve introduzione ad ogni Carme. — Ottimo testo tanto per le scuole che per gli studiosi.

ROBERTO BRACCO

OMBRE CINESI

Esauritasi in brevissimo tempo, la prima edizione, s'è subito proceduto ad una nuova edizione riveduta dall'Illustre Autore.

L'elegante volume è già in vendita per L. 7,50.

Dello stesso autore:

Smorfie gaie. 3ª ed. L. 6,50
„ tristi. 3ª ed. „ 6,50
La vita e la favola. „ 6,50

L'ultimo volume pubblicato nella *Collezione Settecentesca*:

GIUSEPPE PITRÈ

Palermo nel Settecento

Un vol. in-8 piccolo illustr. L. 10,—

Visione delle portantine, dei balli, dei duelli, delle mode, dei cicisbei, dei Teatri e delle Artiste, dei frati e del Giornalismo di quel secolo.

Lo stile del sommo folklorista siciliano è piacevole, brioso, leggermente umoristico e critico talvolta, ispirato però sempre all'amore del popolo buono e della sana democrazia.

Dott. Prof. GUIDO PASQUETTI

ROMA

Nuovo Corso di Latino come avviamento all'intelligenza del **Pensiero Moderno.**

Vol. I, per la 1 cl. Genn. in-8 picc. con molte illustrazioni. L. 5,50

Questo primo volumetto ha già incontrato le più larghe e favorevoli accoglienze tra l'elemento professionale. Fra i tanti, riportiamo il giudizio di un vero competente: **C. A. Lumini:**

«Io credo egli scrive, che il testo del Pasquetti avvererà un miracolo; la trasformazione del manuale scolastico nel libro che si riprende in mano, di tanto in tanto, per ricrearsi lo spirito»,

Dalle *Pagine Critiche*. Agosto 1920.

C. ANTONA-TRAVERSI

TEATRO - I° vol.

Il sagrificio di Giorgio
I cugini maestri

Un volume in-8. L. 8,50

Ultimo per motivi editoriali, questo volume è il primo della serie: due lavori giovanili, che sono quanto di vigoroso, ardente ed entusiastico animava le fresche energie dell'Illustre Autore.

Recenti pubblicazioni:

Nicola Festa - *L'Illiade d'Omero tradotta e annotata.* L. 10
H. W. Longfellow - *Il Poema dei Pellirosse,* trad. di Elena Beccarini Crescenzi. L. 5
G. Krylow - *Le Favole.* Versione di U. Norsa. L. 6
— *La Canzone d'Orlando.* Tradotta da R. Sciava. L. 5
Payot (Jules) - *L'educazione della volontà.* L. 6,50
A. Barotono - *Critica e Pedagogia dei valori.* L. 15
C. Zacchetti - " *Italia qui giunse* ,,. Letture per la Scuola e per il Popolo. L. 7,50

dai 18 ai 60 anni, e, riguardo agli ufficiali, Trotsky limita le nomine per elezione ai gradi subalterni, riaprendo pei superiori le porte dell'Accademia. Gli eserciti seguono le vicende rivoluzionarie. In Francia e in Russia nel primo periodo della rivoluzione trionfa l'anarchia militare, ma le necessità della difesa esterna e della sicurezza interna portano alla creazione di eserciti, ove la classe imperante vuole essere la sola rappresentata: così, in Francia le «guardie nazionali» formate dal «terzo stato», in Russia le «guardie rosse» date dai proletari. E come non disarmò la Francia non disarmerà la Russia, ché il soldato dell'esercito rosso è il solo fra i cittadini della repubblica al quale sia assicurato vitto e vestiario; e quando il paese non basterà più a nutrirlo sorgerà spontaneo il pensiero di lanciarlo in contrade meno sfruttate. I pretesti non mancheranno, parlando in nome di una nuova fede sociale!

★ **L'Italia e il Montenegro nel ricordo di due poeti.** — È continuo dall'opposta sponda adriatica il richiamo del piccolo popolo montenegrino alla civiltà italica. I ricordi delle relazioni tra i due paesi risalgono ai tempi lontani del dominio della Serenissima sull' Adriatico. A Venezia, come a una terra d'adozione e di bellezza, sospirano i montenegrini fin dagli scorci del sec. XV quando, sotto il doge Antonio Loredano, la difesero dai turchi, e Giorgio V dei Cernovich, fatto patrizio veneto, abbandonava Cettigne per la laguna. A Venezia e a Trieste è legata in gran parte la storia dell'antico regno montenegrino; Trieste specialmente, per la sua posizione geografica, è stata «l'anello vivente» tra i due paesi. È noto che Trieste instillò in Nicola I giovinetto, quei sentimenti di simpatia per l' Italia che, verso il 1870, lo condussero ad arruolarsi sotto le bandiere di Garibaldi. *La Vita Internazionale* che ricerca i buoni seminatori dell'alleanza futura, ricorda che i nostri poeti ne furono i primi assertori. Francesco Dall'Ongaro, il poeta popolano, seguiva da Trieste il movimento cosmopolita già bandito dai primi romantici, e rimanendo nella tradizione letteraria di Niccolò Tommaseo, diffondeva dalle pagine della «Favilla», il patriottico giornale triestino vissuto gloriosamente dal 1836 al 1846, canti tradotti e notizie letterarie etnografiche, politiche sull' Illiria. Intorno a quel tempo veniva di quando in quando a Trieste Pietro II dei Petrovich, ultimo dei «Vladika», figura singolare e simpatica, perchè a una mente liberale accoppiava una copiosa ed ispirata vena poetica, che gli meritò la lode di «grande cantore de la Cernagora». I comuni ideali condussero il principe e il Dall'Ongaro a stringere i legami di una buona amicizia. Testimonianza notevole di quella corrispondenza intellettuale sono una novella del Dall'Ongaro, «La fidanzata del Montenegro», imbastita sopra una storica vendetta narratagli dal principe, ed un componimento poetico del principe stesso. Nel 1838 il Dall'Ongaro pubblicò per nozze tre odi dedicate a Firenze, a Venezia, a Trieste, l'ultima delle quali presenta qualche analogia con il componimento lirico-narrativo di Pietro II, intitolato «Tre giorni a Trieste» e pubblicato, tradotto, in un numero della «Favilla», con questa nota di redazione: «Poesia tradotta dall' Illirico del Vladika del Montenegro, scrittore distinto di codesta lingua potente e poetica».

★ **Il cinematografo nell' America del Sud.** — Tutti gli anni gli Stati Uniti esportano chilometraggi fantastici di «films»; ma un terzo di quell'esportazione non passa l' Oceano e va finire nell'Amercica del Sud. Un giornale di Washington. il *Bullettin of the Pan-American Union*, attraverso alle commissioni delle Case sud-americane, è in grado di studiare le preferenze secondo la varietà dei gusti. Così, mentre il «dramma muto per il suo linguaggio universale è accessibile a un pubblico cosmopolita», ogni paese finisce per accordare la preferenza a un ramo speciale dell'arte cinematografica. La quale gode la massima popolarità nell' Argentina che, oltre parecchie sale speciali, conta nella sola capitale quarantacinque caffé, dove è offerta alla clientela una lunga «seduta» davanti allo schermo, senza pagamento di prezzi supplementari. Qui trionfano specialmente le rievocazioni storiche del paese, tanto che parecchie case nord-americane producono «films» destinate esclusivamente all' Argentina. Il Governo se ne serve anche come mezzo di propaganda e le fa figurare fino nelle più lontane Esposizioni. L' Uraguai preferisce i drammi polizieschi, mentre un «Giornale della Settimana» che passa in rassegna gli avvenimenti più notevoli, basta ad affollare di per sé le sale di proiezione. L' Equatore ha un gusto spiccato per il dramma e la commedia; la Columbia, che preferisce le «films» francesi e italiane, si compiace delle scene mondane, delle «toilettes» eleganti, degli appartamenti ben decorati. Il Venezuela è un paese arretrato e la mancanza d'elettricità ostacola il trionfo del cinematografo; ma anche laggiù gl'impresari fan quello che possono con mezzi primordiali. La stessa situazione nel Nicaragua e nel Paraguai. È evidente in tutti questi paesi dell'America del Sud la tendenza ad emanciparsi dall'importazione e a far da sè specialmente per le vedute panoramiche onde mettere in valore le risorse del paesaggio; ma trovano difficile vincere la concorrenza degli Stati Uniti, le cui Case son sempre pronte a fornire le merce desiderata.

COMMENTI E FRAMMENTI

La quartina del Manzoni in morte del Monti

L'on. Meda, discorrendo nel fascicolo dell'ultimo agosto della *Rivista d' Italia* intorno alle non cordiali relazioni che furono tra il Cantù e lo Zanella, rifà la storia bibliografica parecchio curiosa della quartina con la quale il Manzoni salutò il Monti morto. Curiosa quella storia; più curioso che, non al Meda, non erudito, non bibliografo, non editore di scritti e di cimelii manzoniani, ma ai bibliografi e agli editori tutti del grande poeta, dal Tommaseo allo Scherillo, sia sfuggito quello che il caso, or è un anno circa, mi fece capitare sotto gli occhi mentre sfogliavo i fascicoli del periodico milanese *Il Nuovo Ricoglitore* edito da A. V. Stella e figli. È una breve *Varietà*, a pag. 67 del quaderno XLIX, gennaio 1829, e merita di essere riprodotta:

POESIA
Epigramma
del chiarissimo sig. Alessandro Manzoni
In morte di Vincento Monti,
come leggesi sotto al di lui ritratto pubblicato in Milano dalla Litografia Vassalli.

Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto!
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto.

Versione latina del ch. sig. avvocato Faustino Gagliuffi:

Salve, cui dederat natura potentior uni
Alighieri animas et Ducis ora sui!
Saecla salutabunt sic te ventura, dolentes
Sic te, qui seclo viximus, divine, tuo.
Vel
Salve, nacte animam Dantis, vocemque (Maronis!
Nos salve hoc flentes, hoc pia secla dabunt.

La pubblicazione del *Nuovo Ricoglitore* ci prova: 1º che i versi furono composti dal Manzoni tra l'ottobre del 1828, data della morte del Monti, e il gennaio del '29, data della loro stampa nel periodico milanese: 2º che essi furono veramente *scritti* sotto un ritratto del Monti, del quale sono indicate la qualità (litografia) e la ditta editrice (Vassalli); 3º che quando il Tommaseo per la prima volta li raccoglieva e commentava nella sua edizione fiorentina (Battelli, 1829) delle *Opere* del Manzoni, già due volte erano stati portati alla conoscenza del pubblico: dal ritratto e dal periodico dello Stella; 4º che non *versi* DA SCRIVERSI SOTTO *il ritratto di Vincenzo Monti* essi devono essere intitolati, come dal Tommaseo allo Scherillo è pratica degli editori, bensì SCRITTI; se il *Nuovo Ricoglitore* non ci suggerisce il titolo esatto è, probabilissimamente, genuino: *Epigramma in morte di Vincenzo Monti.* Una domanda:

Possibile che *tutte* le copie del ritratto Vassalli siano andate perdute, e subito, sì che nessuno abbia mai potuto e possa ora valersene per collazionare i versi manzoniani, fissare la data della loro composizione e prima pubblicazione e togliere di mezzo le piccole questioni che se ne sono fatte e si fanno, le quali quanto si siano ingarbugliate mostra l'articolo del Meda.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

Intorno al Poema drammatico "Gli Allighieri,,

Baveno (Lago Maggiore).
24 Settembre 1920.

Signor Direttore.

In un articolo a firma C. Levi de «*Il Marzocco*» del 19 u. s. si ricordano *Le sfortune di Dante nel Teatro.* Condivido le idee del Levi su l'inopportunità, e peggio, di portare Dante alla ribalta. Spiacemi però vedere come il Levi, ricordando un mio poema drammatico scritto in collaborazione con M. Moretti, mi cataloghi tra coloro che hanno commesso un così grave sproposito. Al contrario, anche il titolo *Gli Allighieri* non doveva trarre in errore ne' riguardi dell' opera mia. Infatti l'azione del mio poema drammatico comincia nella notte dal 13 al 14 settembre 1321, e non rispecchia la vita di Dante, — che non compare *mai* in scena né potrebbe comparirvi — bensì il ritrovamento dei tredici canti del *Paradiso* che si credevano perduti. Come vede, io ed il Moretti abbiamo sentito, or non è molto tempo, l'inopportunità di quel che oggi il Levi avverte ed a noi rimprovera ingiustamente. Mi scusi la rettifica — ,che le sarei grato pubblicasse — ma proprio non mi basta l'anima di veder aggiunto ai miei peccati letterari anche quello che oggi mi viene attribuito.... Con vivo ossequio

obb.mo
FRANCESCO CAZZAMINI MUSSO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

L. 20 completo con passepart.ut.

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in **Catarri Bronchiali** cronici,
Influenza,
dopo **Polmoniti** e
preserva da
Malattie Polmonari.

Odontina Venus Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
Il **Chinofene** è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l' Unguento antimorroidale Fattori
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatola pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
(*Bollo compreso*)
Opuscolo gratis dai Proprietari:
G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19.*

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 41. **SOMMARIO** 10 Ottobre 1920.

Come onorare Dante, ANGELO CONTI. — **Due Senatori (Vitelli e Torraca)**, X. — **Teatro in versi e in prosa**, GAIO. — **Incertezze**, LUIGI TONELLI. — **Il bolscevismo di Anatole France**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Lo specchio della vita alla rovescia*, BIANCA MARIA. — *L'educazione di Alessandro Manzoni.* — *Diciture balorde nei cartellini dei Musei e delle Gallerie.* — *Un puritano eccezionale.* — *La timidezza di Merimée.* — *L'istituzione di una nuova Accademia.* — *Per un Museo del Teatro, ecc.*

Come onorare Dante

In un modo solo è possibile fargli onore: mostrando d'averlo compreso e d'aver compreso il carattere popolare della sua opera. Certo è piú facile parlare di lui con un metallurgico intelligente che con parecchi dotti dantisti. E la ragione è che, parlando con un operaio, anche se avvelenato, è possibile, dopo due battute, fargli gettar via il ferro e la ghisa e le corazze, e averlo innanzi a noi, nudo il torso e sgombro lo spirito d'ogni cosa impura; mentre il dantista e il professore rimangono quasi sempre chiusi in una cappa di piombo; e fra noi e loro s'innalza il baluardo della città di Dite.

Quando adunque si sia riusciti a capire Dante, diventa chiaro che la Comedia, è come si dice comunemente, una cattedrale. Sí; è proprio come una grande unità monumentale del duecento, o del quinto secolo, sorta per riassumere dinanzi agli occhi del popolo la sua storia religiosa, offerta all'umanità per farle ripercorrere il suo cammino e irradiarle di nuovo la mèta che possa aver perduta di vista. Ma non è facile abbracciare un cosí grande insieme ideale, specialmente se seguitiamo a considerarla come una creazione del medioevo. È del medioevo quanto le cattedrali di Francia o il Duomo d'Orvieto, i quali sono piú vivi d'allora e d'una piú eloquente bellezza. È necessario cominciare a far concepire il medioevo e gli altri periodi della storia come momenti del nostro spirito, far comprendere che in noi debbono necessariamente passare tutte le religioni e tutte le civiltà. Queste sono le basi d'una cultura viva, e non archeologica; questa è la visione artistica della storia.

Qual'è l'opera anteriore, piú vicina a Dante? È necessario saperla. Il Vossler la nomina quasi di sfuggita, benché sia il faro che riflette la maggior luce nella coscienza di Dante: è la prima Epistola ai Corinti. Con essa comincia una nuova età del mondo; ed è un'orazione popolare, che l'apostolo ha scritta per una moltitudine, in mezzo alla quale la fede cominciava a vacillare. È la prima e forse maggiore glorificazione della carità, il piú grande e vasto inno che dal cuore dell'uomo sia stato innalzato all'Amore. E contiene il germe della immensa rapsodia che conduce l'umanità a preparare le basi, ad accumulare le pietre del tempio che il genio, nell'armonia d'un nuovo linguaggio, innalzerà all'antico iddio.

In primavera, nell'università di Napoli, parlando di Raffaello, facevo proiettare la Galatea che passa sul mare in mezzo al delirio delle ninfe e dei tritoni. Era una giornata di temporale, e la grandine che batteva contro i vetri interruppe per un istante l'attenzione dei presenti e il filo della mia lezione. Galatea rimase immobile sullo schermo, in mezzo a quel furioso amore e a quell'ira degli elementi. Pensando che Raffaello l'aveva dipinta proprio mentre conduceva a termine la *Disputa*, fui tentato di dare al mio discorso uno svolgimento diverso da quello già segnato. Il vento m'aveva preso nella sua rapina, da cui mi sottrassi a fatica. Avrei detto che l'Amore, che ivi ha le ali nascenti dei saettatori infantili, si solleva sempre piú, nella atmosfera umana. Nel mito è ancora schiavo delle forze della natura; poi mette le ali per un più gran volo. Ma ciò che lo muove, dal primo delirio all'ultima allegrezza, ciò che lo rapisce sempre più in alto e piú lontano, è, secondo l'espressione insuperabile di Platone nel *Convito*: «un solo essere fummo noi un tempo, e tale era la nostra antica natura. *Onde la brama e struggimento dell'unità ha nome — Amore*». (tradotto da Bignone nell'*Empedocle*).

Una tale aspirazione, se non è superata nella morale stoica, s'innalza come le allodole nella cristiana, si perde nella luce; e quando ridiscende, reca la buona novella: l'unità non piú fisica è divenuta spirituale, è apparsa la fraternità umana. I suoi messaggeri discendono dal cielo della *Disputa* con le ali delle antiche vittorie, e tutto l'affresco si compone e si dispone nella simmetria d'un organo. La melodia d'Apollo nel coro delle Muse, in quella medesima stanza, diventa armonia liturgica, l'inno pagano si trasforma ivi in canto gregoriano.

Ma cessato l'impeto della grandine e del vento, ripresi la mia lettura, come adesso l'articolo.

⁂

Dunque aspirazione all'*unità*. Prima gli sguardi, le mani, le braccia, i corpi; poi le anime. Prima l'amplesso terrestre, poi la fusione nel volo; prima l'annullarsi di due in una comune unità, come in Francesca; poi lo sparire di tutti nella fede e nella preghiera, il mondo che si dissolve nella visione suprema. E ciò in tanti gradi: prima Francesca, poi Marzia, poi Matelda, poi Piccarda e Lucia e finalmente Beatrice che, in quell'abisso di luce, si spegne con un ultimo sorriso e con un supremo sguardo. E tutto ciò in un dramma che prorompe nella piú impetuosa umanità, culmina in episodii d'una tragicità antica, rugge, urla, fiammeggia, sembra placarsi nella seconda cantica, sembra placato nella terza, ma si riaccende, lancia le ultime fiamme, poi si trasforma nella preghiera d'una moltitudine in una cattedrale, e in ultimo diventa una musica immensa, con la quale non un uomo solo, ma un'intero popolo, con la voce di quel solo uomo, racconta il suo dolore ed esprime la sua speranza.

Per comprendere e sentire tutto ciò, non basta la conoscenza grammaticale, storica, allegorica, astronomica, filosofica; occorre aver l'anima musicale e essere riusciti a sostenere a lungo la vista del roveto ardente, aver cioè potuto mettersi in uno stato dantesco, senza perciò, Dio ce ne liberi!, essere dantisti. Solo a questa condizione è possibile chiamare mille uomini, veramente degni della loro umanità, a udir parlare di Dante.

Trovato adunque l'avvio adatto, (e in Italia non ne mancano, massime fra gli oscuri), bisogna organizzare il metodo. Il quale per me non può e non deve essere se non questo: cominciare con un'esposizione chiara dei punti fondamentali della vita, ma in uno stato di così perfetto trasferimento nell'autore, da dare l'illusione che Dante stesso ci abbia confidato il suo segreto. È questa la condizione del vero comprendere

La vita di Dante non solo è grande come l'opera sua, ma è fusa con essa, è l'opera stessa che comincia come azione, poi diventa poema, e si chiude musicalmente nell'oblío del dolore e nella visione di Dio. Bisogna dunque far sentire che il racconto, dai primi anni fino all'esilio, è il prologo, l'introduzione a ciò che diventerà la Comedia, è il dramma individuale che sta per trasformarsi in quello d'una repubblica e per avere la voce immensa dell'eterna tragedia umana. Tutto ciò è facile far comprendere, perchè ha la semplicità delle cose grandi; le quali sono subito vedute da chi non ha l'anima addormentata da una falsa cultura. Ho molta fede nell'intelligenza popolare e in quella dei giovani delle scuole, non ancora avvelenati dai cattivi insegnanti; e credo che, con un ardore costante e con qualche aiuto, si potrebbero aprire non pochi occhi alla luce.

L'aiuto piú efficace potrebbe essere fornito dall'arte. Certo, per interessare alla vita di Dante, è necessario parlare con viva evidenza dei suoi tempi, far vedere, finchè è possibile, come andassero vestiti gli uomini d'allora, quale aspetto avessero le città del '300, le case, le strade, le cattedrali. A ciò può servire la proiezione. Quando io sia riuscito a fare apparire sullo schermo numerose immagini del Cappellone degli Spagnuoli, della Cappella dell'Orcagna, delle pitture di Giotto e di Ambrogio Lorenzetti, e delle sculture e architetture piú adatte, ho in pari tempo ottenuto che i miei uditori abbiano l'illusione di vivere nel secolo decimoquarto. Bisogna anche aver l'arte di accompagnarli per quelle strade, di farli penetrare in quelle case, di parlare con quella gente che sembra cosí lontana. Poi, dalla vita privata occorre passare alla storia; far vivere Dante coi fuorusciti del suo tempo, spiegare il perché dell'esilio, far conoscere Arrigo VII e Bonifacio VIII, entrare con Dante nei castelli, soffrire con lui. Queste, in poche parole le linee generali d'un metodo per la conoscenza della vita di Dante; né è possibile di piú esattamente determinarlo, perchè la scuola la deve, come ogni vera opera d'arte, essere un continuo e quasi quotidiano atto di creazione.

Dalla biografia cosí raccontata, in armonia con le rappresentazioni artistiche del tempo, deve necessariamente fiorire la poesia. E allora il poema apparirà come l'epilogo musicale d'una tal vita. Si potrà quindi cominciare la lettura della *Comedia*, senza fermarsi alle cose che non possono essere comprese, e solo per fare un brevissimo commento a quelle che siano subito chiaramente vedute. La quale lettura dovrebbe essere cominciata nelle scuole elementari e continuata nelle scuole serali degli operai. E a tutti si dovrebbe, per pubblica sottoscrizione offrire una copia gratuita del poema, in una edizione chiara, con pochissime note.

Si può obiettare che i tempi non siano propizii all'ingresso nelle case della parola di Dante. Occorre cominciare, anche se ciò sia vano. Ma io sono certo che il libro, di cui si fosse con una sufficiente preparazione fatto comprendere il valore, entrerebbe nelle case, anche, del popolo, come una cosa sacra. Quella vita, da coloro che nelle scuole ne avessero udita la narrazione, comincerebbe ad essere raccontata. Si saprebbe chi è Dante; e forse anche per qual ragione non potrà morire. E, dopo tanti anni di stupidità scolastica, le persone intelligenti d'ogni classe comincerebbero a sentire il bisogno d'aprire il suo libro.

Angelo Conti.

DUE SENATORI

(VITELLI E TORRACA)

Girolamo Vitelli è tra i pochi la cui nomina a senatore non sia discussa. I più anzi domandano: — Vitelli? Ma non era già? — Infatti che egli fosse da un pezzo sarebbe stata cosa tanto naturale, quanto che non fossero mai cinquanta di questi sessanta. Nessun maestro ha avuto l'Ateneo fiorentino meno «facile», eppure nessuno più amato. La sua fama s'è imposta benché non abbia mai piegato d'un'unghia per opportunismo o per moda. Ha avuto avversari: naturalmente, tale è la sua statura: ma han fatto tutti e sempre la figura di botoli, ringhiosi piú che non chieda lor possa. Come papirologo, in Italia è unico, fuori d'Italia è riconosciuto un maestro. Come editore di testi antichi, pochi son da paragonarsi a lui per sicurezza di metodo nel vagliare i materiali, per acume nel ricostruire: ne son le prove tanto nei volumi de' Commentatori d'Aristotile, quanto in quelli delle Opere latine di Giordano Bruno. Poiché non è, come lo definiscono, un ellenista, ma latinista egualmente compiuto e sicuro. Quale sia l'entusiasmo di questo «filologo» sanno quanti hanno avuto la sorte d'udir da lui tradurre Eschilo, analizzare Euripide, leggere il Leopardi, che tra i lirici italiani è il suo poeta. Quale scrittore sia, cristallino e vivo, attico veramente e urbano come dicevano i nostri vecchi, i lettori del *Marzocco* non han bisogno di chi lo attesti: gli altri, rileggano gli scritti *Per gli studi classici e per l'Italia*, che raccolse durante la guerra. Se mai si risolvesse a pubblicare i versi greci che scrive con mirabile facilità quasi per riposarsi dai piú gravi lavori, l'Italia saprebbe d'aver in lui un epigrammista greco, tanto arguto quanto elegante. Accusato di «tedeschismo», è stato sempre ed è uno spirito libero in faccia a tutti, ma piú in faccia ai tedeschi. Per la nostra guerra non ha mai dubitato né tentennato. Tutti abbiamo sentito l'ora dello scoraggiamento, in cosí lungo martirio, ma il Vitelli mai. Sicuro e sereno, aspettava la vittoria. Alludendo anche a lui, fu scritto una volta di professori diventati «patriottardi» per la guerra. Era una sciocca malignità. Molti anni prima della guerra, una volta che la bestialità austriaca aveva bastonato studenti italiani, fu tenuto qui a Firenze un gran comizio di protesta, in un teatro affollato soltanto di giovani e di teste calde. Oratore del comizio fu Scipio Sighele, e presidente Girolamo Vitelli.

⁂

Francesco Torraca è un maestro della critica. Nutrito di una profonda e vasta dottrina non s'è mai compiaciuto di ostentarla con quella insistenza con la quale alcuni eruditi hanno bisogno di soffocare i lettori sotto il peso delle citazioni e delle notizie accessorie che li trasportano lungi dall'argomento principale e che piú che illuminarli li turbano e li infastidiscono.

Con uno squisito senso di misura, ossia con un istinto d'arte accoppiato ad un senso di delicato epicureismo intellettuale è andato vagando per molti territori della letteratura, dalla latina alla nostrana e alla forestiera, soprattutto francese, e ha raccolto non solo impressioni, ma ha additato con molta chiarezza problemi intricati e ha dissodato campi che parevano sterili sterpai. E tutto ciò senza aver l'aria di dir cose straordinarie e contenuto nei limiti non troppo vasti di una «rassegna». È uno dei rari e perfetti nostri *essayists*, uno scrittore cioè che si rivolge non ad un pubblico di specialisti e di dotti, ma alla più vasta moltitudine delle persone colte e le informa esattamente dello stato di una questione, di una importante manifestazione artistica, in modo tale che tutti, anche gli specialisti, hanno molto da apprendere.

Educato alla gloriosa scuola di Francesco De Sanctis, ne ha la rara penetrazione, acuita da una preparazione piú minuziosa e piú completa di fatti e di notizie. Sia che egli ci discorra della fortuna di Orazio in Italia o delle *Puniche* di Silio Italico, sia che ricerchi gli echi italiani dell'epopea francese, o esamini le collezioni dei nostri antichi rimatori; sia che discorra del Canzoniere del Petrarca e delle parti sue più oscure o delle fonti dell'*Adone* mariniano, ha sempre l'arte di interessarci e di illuminarci con quella chiarezza che è insita nel suo spirito.

Ma dove egli lascia traccia di originalità e di novità è negli studi di storia letteraria napoletana che in gran parte è sconosciuta anche ai migliori e più autorevoli nostri critici, specialmente per quel che riguarda l'antico nostro teatro: il dramma sacro specialmente, e quelle farse cavaiole di cui ordinariamente le persone cólte non hanno che idee molto vaghe, e per le quali è lacunoso anche il classico libro di Alessandro D'Ancona.

Né è da tacere l'operosità del Torraca su Dante, operosità che apparisce oltreché in una notevole serie di scritti che tentano ogni campo del vasto territorio, in quel suo commento alle *Commedia* cosí personale e cosí chiarificatore.

Poiché appunto è questa la dote precipua dell'ingegno di Francesco Torraca, quella di essere, da buon ingegno latino, uno spirito che mette a servizio, anche delle piú ardue questioni, il sussidio di quell'acuto buon senso, che sa, andando all'essenziale, semplificare meravigliosamente ciò che spesso la superficialità erudita non ha fatto che annebbiare.

E se, sotto la sua guida, noi rileggiamo gli scrittori moderni Victor Hugo o Andrea Chenier, Alfredo De Musset o Ernesto Renan; e, tra i nostri, Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga e Matilde Serao e Luigi Capuana e Giosue Carducci è sempre la medesima impressione che risentiamo, quella di veder chiaro e di comprendere perfettamente.

Per molti anni Francesco Torraca parve un po' allontanarsi dai suoi studi, quando attese con lena indefessa al suo ufficio di Direttore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione. Anni quelli nei quali la sua opera fu rude e silenziosa, ma nei quali la serietà della nostra scuola ebbe un valido sostenitore ed un forte lottatore.

Anni sterili? Forse; poiché, dopo, non si mirò che a disfare ciò che egli aveva, con tanta coscienza, con tanta competenza e con tanta onestà, edificato. E fu ventura che egli fosse ridonato interamente agli studi.

X.

TEATRO IN VERSI E IN PROSA

Siamo grati a Nino Berrini di non aver cercato una formola nuova da sostituire a quella di «poema drammatico» che fu già consacrata dalla *Cena delle Beffe*: di essersi contentato dell'epiteto «dugentesco» aggiunto per scrupolo storico.

Quante cose, col nome, ha consacrato la maggior fortuna teatrale di Sem Benelli! Giannetto e compagni, hanno fermato come un tipo di spettacolo, nel quale non c'è ormai piú nulla di imprevisto: dai costumi agli scenari, ai versi snodati che alternano accenti soavi e parole terribili, tratti scurrili (preferibilmente fiorentini o almeno toscani) e patetici languori. Qualche maggiolata, con gli immancabili liuti, qualche ribotta dal taverniere, qualche arditissima impresa di giovanili amatori: pulzelle «da spulzellare», boccali da tracannare, pugnali da affondare nella cotenna altrui. Gli ingredienti sono conosciuti e non variano. Si possono adoperare con maggiore o minore maestria, ma sono sempre gli stessi. Nino Berrini — rendiamogli subito questa giustizia — è un maestro del genere: maneggia «messeri» e «madonne», giovani ribaldi e pulzelle verginali, con una disinvoltura, con una sicurezza, con una conoscenza di effetti scenici di cui non si trovano esempi nel teatro che diremo prebenelliano, e che non è comune neppure oggi, a dieci o dodici anni di distanza dalla *Maschera di Bruto* e dalla *Cena*.

È questo forse uno dei fenomeni piú interessanti del nostro teatro: di questo povero teatro italiano cosí maltrattato dal pubblico e dalla critica, avanti che gli toccassero le soddisfazioni di cassetta e d'amor proprio che sono di fresca data. I nostri autori per troppo tempo si sono dimostrati ignari del «mestiere»: non [illegible] generis» che è lo spettacolo teatrale: erano goffi, ingenui, di una tecnica primordiale. La scusa di correr dietro al miraggio inafferrabile dell'arte, poteva valere per la loro coscienza, ma per il pubblico contava meno che zero. Eppure la Francia insegnava. Nove decimi dei maggiori successi del teatro di prosa parigino erano rappresentati proprio da *mélos*, di sapiente dosatura, che battevano sulle nostre scene la produzione del paese. E poiché al protezionismo e ai dazî proibitivi qui non si era mai voluto o potuto ricorrere, pareva straordinario che non si cercasse un rimedio altrove. Il rimedio c'era e semplicissimo: mettere da parte le fisime dell'arte, delle *veritates aeternae*, delle parole rivelatrici, della commedia da adeguarsi quasi alla *Divina Commedia*, e fare *bene* il mestiere: il mestiere di produttore di materiali drammatici adatti ad una rappresentazione che piacesse al pubblico. Mestiere arduo: d'accordo; ma per il quale non c'era ragione che non si dovessero trovare in Italia (e infatti si sono trovate) intelligenza e attività capaci di reggere alla concorrenza dell'estero. Ed abbiamo avuto ed abbiamo cosí i nostri *mélos*, non certo inferiori di qualità a quelli francesi, anche se inesorabilmente banditi dalle scene parigine, mentre le nostre continuano ad ospitare con larghezza beota i *mélos* degli altri.

Il dramma di Cecco Angiolieri, di quell'Angiolieri che al *Beffardo* di Nino Berrini dà il nome, un sonetto famoso e quasi nient'altro, è un prototipo del genere e anche della specie, storica toscana o fiorentina, con tutti gli accessori che già abbiamo ricordato. La figura centrale ha quel tanto di parentela con Giannetto e con Lorenzino per cui al pubblico già apparisce come una persona di conoscenza. Anche quando sulle prime

*Gli **abbonati annuali** che non abbiano ancora versato la quota addizionale stabilita dal Decreto 5 Maggio 1920 (di Lit. 3 per l'Italia di Lit. 6 per l'estero) si affrettino a rimetterla all'Amministrazione del* Marzocco - *Via E. Poggi 1, Firenze - per evitare interruzioni nell'invio del periodico.*

Chi intenda di rinnovare l'abbonamento per l'anno 1921 potrà rimettere insieme la quota addizionale per il 1920 e l'importo dell'abbonamento per il 1921 e cioè:

Lit. 13 per l'abbonamento annuale - ITALIA
" 24 " " " - ESTERO

sembra che passi il segno con quel suo feroce inveire contro la famiglia siamo indotti, col pubblico, alla maggiore indulgenza: da buon poeta il nostro Cecco è un amaro, un infelice, un incompreso: forse piú infelice che malvagio. Anche lui ha la sua maschera tragica: sghignazza e vorrebbe piangere, si abbandona all'orgia ed è travolto da un'onda di poesia, pensa con voluttà allo sterminio della famiglia e intanto si commuove teneramente, fatto nostalgico di quelle carezze materne che non ebbe. Dosato insomma benissimo il protagonista e dosato il resto: musiche canti voci interne chiaro di luna, tutto. Che importa se il poeta blasfemo e figlio snaturato, sotto l'azione dei reagenti scenici, vien fuori dal laboratorio teatrale di Nino Berrini assai scattivato come se uscisse da un istituto di correzione? Certo ne esce ben tagliato per affrontare la vicenda delle quinte: e nella sua fatica lo secondano mirabilmente il vecchio padre Angioliero, Lisa la giovane madre, Mino Zeppa, Fioretta. Vedete con quanta accortezza il motivo, sempre operante sulle scene, della giovinetta verginale che purifica e redime il ribaldo qui si complica e si rafforza col vincolo del sangue: sí che al povero cuore degli spettatori nessuna emozione è risparmiata, e dalla torbida seduzione, da una possibile violenza incestuosa ripariamo con soddisfazione generale nel placido porto sereno della tenerezza fraterna. Il protagonista per finire di conquistarsi le simpatie del pubblico riesce perfino a esercitare la sua vendetta senza macchiarsi di sangue: perché a infliggere il meritato castigo a Mino Zeppa ci pensa da sé il vecchio Angioliero, colpito a sua volta a morte, provvidenzialmente, da chi gli rubò onore e quattrini. I due ci levano l'incomodo insieme. *Tout s'arrange* è la divisa, anzi la marca di fabbrica di macchine sceniche ben congegnate di questo tipo.

È necessario aggiungere che anche il pubblico del nostro Niccolini è stato largo di consenso e di plauso al *Beffardo*, come se fosse preso irresistibilmente nelle reti del gioco scenico e ammaliato dalle smorzature, dai «pianissimi» e dai «fortissimi» che l'attore Palmarini gli ha dosato, anche lui, col ritmo della doccia scozzese? Il pubblico fu incantato di tutto: anche della messa in scena (ricordo un second'atto nel giardinetto di Siena con intonazioni verdeblu alla Gordon Graig ma con la carta pesta sostituita ai velarî) anche forse dal sorgere della luna che pure ebbe la cattiva idea di funzionare come un riflettore della Regia Marina. Inezie. Diventano circostanze disastrose soltanto quando si tratta di teatro fatto male, di mestiere inabile, anche se sorretto dalle piú nobili intenzioni....

*

Un acquafortista di talento e scrittore d'eccezione (sebbene pubblichi i suoi saggi... sulla *Nuova Antologia*) un po' satanico, assai scanzonato e vago di giuocare col proprio destino lavorandoci sopra di fantasia come se fosse una delle sue acqueforti, da un incontro fortuito in un grande albergo della capitale è indotto ad assumere la parte di uno scrittorello provinciale appena arrivato per fare la conoscenza della fidanzata: la giovanetta romana con la quale il provinciale mansueto ha intessuto uno di quei teneri idilli epistolari che sboccano nel matrimonio. «Bernardo l'Eremita» — pseudonimo del giovane artista, titolo della commedia e denominazione, come mi spiega il Larousse che ho qui sottocchio, di «una specie di crostacei che prendono dimora nelle conchiglie di altri molluschi» è un uomo a cui non soltanto piace l'avventura ma che ha anche l'abitudine di prendere il suo bene dove lo trova: sia la casa o la donna altrui, poco importa. Ma il gioco questa volta non riesce o riesce troppo. La burla comica, di una comicità eminentemente cerebrale e cinica, diventa atto di vita di incalcolabili conseguenze. L'Eremita cade nella propria tagliola: innamora e, ahimè, s'innamora. Se qualcuno sboccherà nel matrimonio sarà proprio il nostro novello Feliciano Rops. A questo punto non domandate come avvenga che l'intraprendente mollusco possa sostituirsi con tanta facilità al provinciale ritroso: sarebbe una domanda ingenua. Siamo in tema di commediola grottesca e gli scrupoli della verosimiglianza vanno messi da parte. Il mansueto provinciale è afflitto da un male oltre tutto, piuttosto ridicolo: i gattoni o gli orecchioni gli hanno gonfiato la testa: come potrebbe fasciato e conciato a quel modo arrischiarsi alla prima visita in casa della fidanzata? L'«Eremita» è lí pronto. Una conoscenza fra i due è presto fatta e un servizio di umanità come quello — preparare, spiegare, attutire gli urti e le impazienze — si renderebbe volentieri da chiunque anche al primo venuto. Immaginiamoci se non lo rende volentieri il nostro Bernardo che ci vede una magnifica occasione di sgomberare, secondo l'infallibile istinto datogli da madre natura, nella piacevole casa altrui, rosea e sinuosa davvero come una conchiglia.

Commediola grottesca dunque, di un grottesco di buon genere nel punto di partenza: uno di quegli spunti enormi che fin qui abbiamo visto adoperati nelle piú divertenti *pochades* senza che nessuno gridasse allo scandalo. E anche grottesca, ma di una qualità assai piú fiacca e forzata, nelle lunghe scene di preparazione e di presentazione del protagonista, a base di *boutades* giornalistiche di una scapigliatura accomodata che dà la nostalgia del dialogo «brillante» degli autori superati. Ma la commediola altrove è piena di finezze e alterna tratti di forte arguzia con tocchi delicati, che se non proprio a Marivaux certo non sarebbero dispiaciuti ai suoi epigoni, Edoardo Pailleron ed affini. L'autore che ha ingegno e tiene al carattere d'eccezione, è attento a non svoltare per vie troppo battute. Ci mancherebb'altro che a un avanguardista, come è l'Antonelli, si potesse rimproverare di ricadere nel tritume della commediola «borghese»! E nell'immaginar ripari è ingegnosissimo. Quando Bernardo nella seconda metà del second'atto si trova esposto al pericolo mortale di diventare uno dei soliti «personaggi» da commedia; i gesti bislacchi, come le brevi invettive, in parentesi, alle piante, e i paradossi di prima grandezza (esempio tipico la teoria che *ognuno nella vita ha accanto il «suo uomo fasciato»*, in termini poveri: ad ogni tipo invadente corrisponde un.... invaso) arrivano sempre a tempo a mantenere nel pubblico l'impressione o l'illusione che siamo fuori della via maestra, polverosa della polvere di troppi secoli....

Gaio.

INCERTEZZE

Il titolo riguarda, meglio ancora che gli autori di cui intendo parlare, lo stesso scrittore di queste note, rimasto appunto, per gran tempo, incerto sul giudizio d'apportare in definitiva su l'*Idolatra* di Andrea Rota, e *La Baccante* di Mattia Limoncelli, entrambi editi da Treves.

G. B. Shaw, in una delle sue note commedie, facendo un'argutissima satira dei critici drammatici, finge che uno di costoro sia estremamente imbarazzato, dovendo giudicare l'opera, che ha pochi istanti prima veduto rappresentare, ma delle quale non conosce l'autore.... A mia umiliazione, dirò che questa volta assomiglio a quel critico, e desidererei tanto sapere se Andrea Rota sia nome di battesimo o di battaglia, se riveli un uomo, o celi una donna; se Mattia Limoncelli sia un giovine esordiente, o un uomo maturo, un avvocato eloquente, che si diletti di lettere, o un letterato che in esse riponga tutte le sue speranze.... Perché, secondo i casi, il giudizio sarebbe differente. — Non vi scandalizzate: il giudizio assoluto è possibile soltanto per i capolavori o per le sconciature. Per le opere intermedie il giudizio non può essere che relativo; specialmente poi se, come nei due casi che stiamo per esaminare, s'incontrino e scontrino deficienze e qualità egualmente notevoli e sorprendenti.

Supponiamo che *L'Idolatra* sia veramente l'opera d'un esordiente giovanissimo, e magari d'una donna.... In tal caso, essa ci sembra interessante e degna di considerazione. Perché, se la prima impressione è negativa, troppe essendo le immagini torbide ed involute, le sprezzature che sono talvolta vere e proprie sgrammaticature, i preziosismi volutamente illogici, i discorsi che a furia di voler essere profondi, finiscono con essere insignificanti, o peggio, ridicoli; tuttavia, piú si procede nella lettura, e piú la fatica, che bisogna sostenere, ci pare meritevole e ricompensata; e quando s'è finito, si ha il desiderio di ricominciare da capo, per chiudere un occhio sul brutto (che è tanto!), e tener aperto l'altro, soltanto per quel che in esso v'è di bello. Il quale è come una rosa solitaria alla sommità d'un roveto, e non ostante, anzi appunto per ciò, ci appar fiammeggiante e fragrante, anche piú, magari, di quello che non sia.

La favola è tutt'altro che straordinaria. Lela e Dani si amarono, inconfessatamente e forse inconsapevolmente, nella loro innocente adolescenza. Poi Dani dovette, per la sua ambizione e il suo orgoglio, partire; e Lela sposò un uomo volgare ed indegno. Un giorno Dani torna nella casa del fratello Landino, sotto la cui protezione Lela s'è ricoverata. L'amore si riaccende, e travolge i due amanti nel suo gorgo infernale e divino. Ma ben presto Dani, per non vivere né far vivere nell'avvilimento della colpa e della menzogna, se ne riparte; e Lela, tormentata dai ricordi e dalle allucinazioni, si strugge e muore di passione, come la vittima ai piedi del suo idolo....

Nemmeno i caratteri sono approfonditi, sebbene d'approfondire sia qua e là palese l'intenzione. Don Geri, Landino e Dani, per quanto si mostrino qualche volta in lampi abbaglianti di verità, appaiono in complesso nebulosi, incerti, misteriosi, come se fossero gravidi di significazioni inespresse e d'inattuate possibilità. Lela stessa, la donna che trasogna alla prima vista dell'uomo non mai dimenticato, e poi cerca, nella febbre della passione, di vincersi e dominarsi, e quando non può piú resistere, si concede con l'abbandono, proprio delle forze necessarie e fatali, e infine si consuma lentamente nella sua folle e divina idolatria; Lela stessa non balza dal libro con contorni nitidi e precisi, spirito piú passivo che attivo, piú sognatore che intelligente, piú sensibile che logico.... In fondo, le caratteristiche di Lela sono appunto quelle dello stesso scrittore, il quale infatti mostra di possedere, direi quasi esclusivamente, dell'immaginazione e della sensibilità: entrambe in continua vibrazione, indisciplinate e però spesso produttrici di frutti acerbi ed amari, ma talvolta rivelatrici dell'anima delle cose.

L'anima, piuttosto che le cose; giacché queste attraverso l'immaginazione e la sensibilità del Rota, si deformano stranamente ed irrazionalmente, come nei quadri degli ultimi avanguardisti; mentre l'anima segreta, che dà alle cose senso e significato, trasformandole quasi in organismi viventi, è còlta, di quando in quando, con profondità intuitiva ammirevole.

Ecco perché, leggendo *L'Idolatra*, si resta sempre con l'anima in sospeso, ora attratti, ed ora distratti e respinti; e perché si può concludere o ad una stroncatura, o ad un'esaltazione. Ma l'una e l'altra sarebbero parziali; e la verità è probabilmente nel mezzo.

⁂

L'Idolatra è il frutto immaturo d'un ingegno promettente, ancora dominato dai pregiudizi, e turbato dai vezzi d'una scuola, e vorrei dire d'una moda: un impressionismo esasperato e degenerato, pel quale una vibrazione di luce o di suono ha assai piú importanza d'un avvenimento, e lo stato d'animo è piú espresso dal gesto che dalla parola, e piú ancora che dal gesto, da un colorare o scolorare del mondo ambiente.

La Baccante è invece il frutto maturissimo d'un ingegno singolare, che ben lungi dal crearsi un mondo suo proprio, ha voluto vivere la vita edonistico-estetica d'annunziana, quale si mostra compiutamente nel *Piacere*; e s'è illuso di poter trovare, a trent'anni di distanza, quello stesso favore che accolse l'opera del Maestro. Ma, a parte l'enorme differenza degl'ingegni, l'opera del discepolo, che sarebbe piaciuta e magari avrebbe entusiasmato venti o trent'anni fa, ora non può provocare che pena e stupore. Giacché, se è male seguire la moda del momento per puro spirito d'imitazione; che dire di chi si mette a seguire quella dei tempi passati?

L'arte e l'amore. La donna sibillina, bellissima e sensuale, che innamora l'artista, e gli dà l'illusione di creare il capolavoro; e l'uomo, che dopo alcune ore d'ebbrezza e di felicità, s'accorge dell'inganno, e respinge la donna e mutila la sua statua. Un dramma d'amore inquadrato nell'ambiente internazionale dei grandi alberghi, popolati di *viveurs* e d'esteti, di milionari e d'artisti, di dame squisite e raffinate *cocottes*.... Ben è vero che il centro dell'azione non è il barone Berti, esteta, critico, romanziere prezioso; ma Lorenzetto, scultore possente, che sogna un capolavoro di profonda sanità e modernità, da opporre al classico Satiro danzante, e comparabile al *David* michelangiolesco; e quando s'accorge che il mondo in cui è capitato, è frivolo e vano, se ne allontana; e quando riconosce che l'ispirazione, tratta dalla danzatrice Lucrezia Malvezzi, è dovuta ad un'arte convulsa, decadente, passionale, la rinnega e se ne libera. Ma la liberazione, come nei romanzi d'annunziani, avviene soltanto all'ultimo istante, quando appunto la narrazione finisce, e dopo che questa è stata tutta occupata dalle titubanze, malizie, insidie, ebbrezze, angosce dell'amore, e piú ancora dai chiacchiericci mondani e dai *flirts* delle varie signorine Pupy e dai varî signori Norita e compagni.... E però la protesta finale perde tutto il suo significato e valore, e par quasi un'appiccicatura.

Ma, detto questo, e riconosciuto che Lorenzetto ci appare in fondo un mediocre, che si lascia vincere dalla passione troppo facilmente, e con altrettanta facilità se ne ritrae e la maledice; riconosciuto anche che Lucrezia ha un bellissimo corpo, ma senz'anima e senza vita intima; onde rimane incognita, nonostante le innumerevoli descrizioni che si fanno delle sue danze, de' suoi atteggiamenti, de' suoi magnifici abbigliamenti; saremmo ingiusti, se tacessimo che pur qualche figurina vive: Pupy, ingenua e corrotta, leggera e sentimentale; il Mago antiquario, abile e furbesco, innamorato dell'arte e piú del suo mestiere; il compositore Chiariello, pachiderma e crapulone, dall'anima di giovenco e dallo spirito musicale; la pianista Scandeberg, esangue e con la bocca vermiglia rivelante superstiti fervori.... Saremmo ancora piú ingiusti, se negassimo la bellezza di certe pagine interpretative, come quelle sull'arte debussyana, sull'anima del gesto, sul color rosso, sulla moda, ecc., che dimostrano una cultura estetica assai rara, specie fra i romanzieri d'oggigiorno; e soprattutto, se non riconoscessimo le doti singolarissime di scrittore puro, ricco e preciso, e di paesista eccezionale.

La Baccante porta per sottotitolo: «romanzo di Sorrento». Veramente di tutt'i personaggi, il piú vitale è appunto Sorrento, di cui cielo e mare trovano nella penna dal Limoncelli un pennello morbido e vibrante, delicato e nervoso, intinto in colori brillanti ed ariosi, teneri e sfumati, i quali sembrano singolarmente adatti alle albe e i tramonti, e, fra le stagioni, all'autunno. — Se il romanzo, invece di trecento, fosse di cento pagine, e in quelle cento fossero insieme condensate le descrizioni della divina Sorrento, le interpretazioni estetiche che ho detto, e l'avventura dello scultore; il lavoro ne avrebbe infinitamente guadagnato, e sarebbe stata anche perdonata l'evidente, la troppo evidente, derivazione d'annunziana.

Cosí, no. — Ma se il Limoncelli è ancora giovine, e se questo è il suo primo romanzo, noi vorremmo consigliarlo, con qualche trepida speranza, a rompere gli stampi d'annunziani, e a darci, invece che «marionette vestite con ritagli di sontuosi damaschi, avvolte in strascichi di veli e di piume», delle anime nude, e dei cieli e dei mari, animati dallo spirito eterno.

Luigi Tonelli.

Il "bolscevismo„ di A. France

Le notizie piú contraddittorie circolano riguardo ad Anatole France: ieri il maestro illustre agonizzava, oggi prende moglie; ieri presiedeva un conciliabolo di perfidi anarchici scarmigliati e rossastri, oggi filosofeggia sulla probabilità che la Francia s'avvii verso un regime monarchico. Anatole France è giunto ad un punto della sua vita in cui può permettersi, se non di cambiare opinione, almeno di mutar compagnia e di dosare di sali e di spezie anche le proprie idee fisse in modo da farle apparire divergenti ed evanescenti a coloro che han troppa fretta per attardarsi a riflettere sulle sue parole o son troppo ingenui e troppo giovani per poter scendere al fondo dei suoi atticismi o poter ardire di mettersi a discutere con lui intorno alla pietra bianca.

La miglior cosa da fare per comprendere, però, quello che pensa oggi Anatole France è quella di assistere a qualcuna delle conversazioni che egli concede a quando a quando ai visitatori che trovan grazia presso di lui e sono ammessi a penetrare nella casa della sua classica saggezza. Ciò che egli ha detto di recente ad uno scrittore inglese collaboratore dell'*Observer*, ci sembra, ad esempio, assolutamente degno di nota e di commento, come una confessione generale sulla vita d'oggi, uno sguardo critico d'insieme sul mondo, un mondo che, dopo la guerra appare anche agli occhi calmi e alla filosofia placata di M. Bergeret, pieno di mutamenti e di sconvolgimenti, e fonte d'apprensioni da non prendersi piú troppo alla leggera come un tempo.

Durante e dopo la guerra, il mondo — pensa Anatole France in compagnia ormai di parecchia, di molta gente — si poteva forse salvare. Sarebbe bastato consolidare seriamente l'unione delle nazioni combattenti, abbracciare sinceramente le idee d'amore e di giustizia che l'Intesa proclamava, trasmetterle al prossimo futuro, adoperarle non solo, ma attuarle e il mondo si sarebbe, per lo meno, gradatamente avviato verso un nuovo periodo di pace e di gioia. Invece l'Intesa ha ottenuto una vittoria tanto schiacciante per lei quanto la sconfitta è stata schiacciante per il nemico. Tutti i combattenti soffrono come se la guerra continuasse ed infatti qua e là essa fiammeggia ancora. L'Europa sembra morire sotto un insopportabile peso e passa giorni piú terribili di quelli della guerra.

Tutto ciò è provenuto dal fatto che Wilson, in Europa, è stato vinto. Wilson venne in Europa raffigurando agli occhi delle masse lo spirito del bene, il vangelo della pace, come un nuovo inviato da Dio, come il salvatore della nuova umanità. Ma le potenze delle tenebre lottarono contro di lui e lo vinsero.

Fin qui non c'è proprio nulla di molto originale ed interessante se non una implicita adesione alla verità che il dilemma «Wilson o Lenin», «Lega delle Nazioni o Terza Internazionale» formulato da alcuni quando Wilson venne in Europa aveva una profonda ragion d'essere che le folle di tutto il mondo avevano maravigliosamente sentita e che lasciar battere Wilson equivalse presto a gettarsi nelle braccia di Lenin.

C'è oggi un rimedio possibile a questo stato di cose? Anatole France risponde che l'unico rimedio sarebbe quello di ritornare al collaborazionismo tra le varie Potenze. Ricomporre le energie e ridedicarle, come durante la guerra, ad un illuminato altruismo, in modo da renderle complementari e da offrire un fronte unico alle difficoltà del dopo guerra come fu offerto al comune nemico nei peggiori giorni della conflagrazione internazionale, potrebbe salvare ancora l'Europa morente.

Ma, per una grave fatalità delle cose, sono proprie alcune delle virtú che servirono cosí bene durante la guerra che servono assai meno bene durante la pace. Il patriottismo, ad esempio, considerato come amore per la propria nazione e come odio per le altre. Qui Anatole France fa delle preziose considerazioni sul suo paese. La Francia dovrebbe essere la prima a collaborare per la salvezza dell'Europa. Invece la Francia è diventata piú patriottica che mai, da quando è stato firmato l'armistizio. «Essa non solo odia ancora la Germania, ma ha aggiunto ai suoi odî anche altre nazioni, specialmente la Russia. Verso l'Inghilterra e l'Italia, suoi principali alleati, i suoi sentimenti son tutto fuorché amore. Anche dentro i suoi stessi confini l'odio di classe cresce. Invece d'una democrazia che si affermi, troviamo una classe che domanda la dittatura del proletariato e un'altra il ritorno alla monarchia. Vi sono chiari segni che l'idea della monarchia si fa sempre piú popolare in Francia. Ricordate le pompe e le cerimonie accordate ai funebri dell'Imperatrice Eugenia. Anche le masse borghesi crescono non solo di numero, ma di passione borghese. Un tempo i francesi combattevano per il loro signore, per quel corpus di costumi e di leggi che per la massa del popolo significava la patria. Ma ora una grande quantità di gente ha acquistato una piccola proprietà e ha fatto investimenti ed oggi la Francia fa la guerra e la pace e i francesi combattono

Vallecchi Editore - Firenze

Ultima pubblicazione:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO„
a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE

Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento. ::

Vol. di circa 400 pagg. L. 14,—

SOMMARIO: Giordano Bruno nella storia della cultura - Lo svolgimento della filosofia bruniana - *Veritas filia temporis* - Il concetto dell'uomo nel Rinascimento - Leonardo filosofo - Galileo e il suo problema scientifico - Il carattere dell'Umanesimo e del Rinascimento - Appendice.

Raccoglie gli importanti scritti del Gentile su le manifestazioni piú salienti del pensiero italiano nel Rinascimento, riveduti od ampliati quelli già editi, inediti altri. La nuova interpretazione della Rinascenza condotta con mano maestra in queste pagine è destinata a trasformare radicalmente gran parte dei giudizi correnti su quel glorioso periodo della nostra storia.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Casa Editrice L. F. Cogliati
MILANO, Corso Porta Romana, 14

Pubblicazioni Scolastiche
pel 1920-21

ABBADO e PROSIO

Corso di Scienze Naturali per le Scuole Tecniche:

1. *Zoologia e Botanica.* L. 7,—
2. *Fisica, Chimica e Mineralogia.* L. 8,—
3. *Mineralogia.* L. 2,25
4. *Mercilogia.* L. 2,80

Corso di Scienze Naturali per le Scuole Complementari

Parte I, L. 8,— | Paste II, L. 8,—
Parte III, L. 8,—

EZIO FLORI

STORIA D'ITALIA per le Scuole Secondarie inferiori.

Parte I, L. 4,50 | Parte II, L. 4,50
Parte III, L. 4,50.

FLORI e PERINI

Al cominciar dell'erta
Antologia per le Scuole Secondarie inferiori.
Volume di 600 pagine, rilegato, L. 5.—

GIUSEPPE FIANDRA

La Geografia. Testo Atlante per le classi 3, 4, 5, 6, elementari.

Per una più grande Italia. Libro illustrato di Storia per le classi 3, 4, 5, 6, elementari.

Diritti e doveri del cittadino. V ediz. per le Scuole Medie maschili e femminili. L. 1,80.

a seconda che dettino i loro investimenti. Che questo giovi ad accrescere il sentimento monarchico in Francia è disputabile, ma una cosa certa è che l'esempio dell'Inghilterra giova ai monarchici francesi. I nostri realisti vedono al di là del Canale un re sul trono e con la loro caratteristica mancanza d'immaginazione vedono la corona soltanto e non il burattino. Essi non comprendono la combinazione di struttura democratica e di paramenti regali che fanno l'Inghilterra così incongruente nella forma. Ciò che i realisti vorrebbero è una repubblica gambettiana, che non dista molto dalla monarchia.... ».

Così testualmente si è espresso Anatole France intorno al suo paese, e crediamo che queste sue succinte parole non potrebbero essere piú luminose. Alcuni francesi si domandano oggi con mal celata impazienza da che cosa provenga il fatto che l'amore per la Francia accenni sensibilmente a diminuire nel cuore di tutti i popoli e proclamano di gran piani per tornar a diffondere l'influenza della Francia sul mondo. Essi non si accorgono di quel che Anatole France ha veduto benissimo: che gli altri popoli perdono le simpatie per la Francia semplicemente perché la Francia ha cessato di amarli, o di far mostra di amarli ed ha sopratutto cessato di inalberare il suo vessillo di fraternità, di eguaglianza e di giustizia per far bella mostra del suo nuovo vessillo imperialista. I popoli amavano la Francia democratica, distributrice di idee democratiche, assertrice di aspirazioni democratiche e non può piú amare una Francia di piccoli proprietari egoisti e di grandi generali espansionisti. I popoli erano pronti a vivere ed a morire per una Francia rappresentatrice dei « princípi dell'89 »; ma non hanno piú nessuna voglia di vivere e tanto meno di morire per una Francia che si è lasciata inoculare il virus pangermanico — e se ne vanta. Anatole France ne è persuaso e non saremo noi che gli daremo torto.

Stimiamo piú disputabili le sue idee sulla Russia. Anatole France sembra pensare che a malgrado di tutti i suoi guai, almeno la Russia sta soffrendo per qualche cosa che val la pena di esser sofferta: il socialismo. Dalla Russia rinata prima delle altre Potenze al par di lei esaurite e dissanguate, nascerà il vero socialismo, in cui Anatole France, come è noto, vede la salvezza del genere umano. La salvezza non starà nelle tavole bolsceviche, ma quel che è certo per lui è che oggi il gran fatto universale è costituito dal socialismo, che è appunto un fatto e non un semplice tema in discussione. L'Europa non può sperare che nel socialismo e il socialismo costituirà la vera unione internazionale che salverà l'Europa.

EDIZIONI
A. Mondadori - Roma

Nelle **Grazie**, raccolta di romanzi e di novelle de' nostri migliori scrittori odierni diretta da Virgilio Brocchi, è escito:

ALFREDO PANZINI

Il diavolo nella mia libreria

Uno dei migliori libri di Alfredo Panzini. È un felice viaggio nel passato; nel quale si imparano molte verità utilissime al presente.

Come in *Santippe* riesciva a spremere da un episodio antico verità (ahimè) eterne, riescì Alfredo Panzini nel *Diavolo nella mia libreria* a trovare profonde simiglianze tra quello che fu e quello che sarà; e a predire e a far presentire quello che sarà.

Romanzo antico e moderno. *Santippe*; libro antico e moderno *Il diavolo nella mia libreria*.

Anche quest'opera è illuminata tutta da quel caro sorriso di Alfredo Panzini che è il segno speciale e più nobile della sua miglior arte.

In questo libro il Panzini si è avvicinato alla vita e dalla vita che fu ha tratto molti consigli per la vita che è e molte speranze per quella che sarà.

Perchè, nonostante la severità di alcuni giudizi (il giudice sereno è il più severo) il libro è un bel libro di speranza.

Di speranza in un migliore futuro; chè noi meriteremo per le reali virtù del nostro sangue generoso.

Lire 6,—

Della stessa collezione sono esciti:

VIRGILIO BROCCHI: IL LASTRICO DELL'INFERNO . . . L. 6.—
MARINO MORETTI, UNA SETTIMANA IN PARADISO . . . . 6.—
FAUSTO MARIA MARTINI, LA PORTA DEL PARADISO . . . . 6.—

Anatole France non spinge il suo internazionalismo oltre i confini europei. Non vi comprende nè gli Stati Uniti, nè il Giappone, i quali, a suo modo di vedere, hanno sviluppato durante la guerra potenti sistemi industriali; ma anche essi non si salveranno se non umanizzeranno e non socializzeranno il loro industrialismo, il che, ad ogni modo, richiederà un certo tempo. Anatole France mancherebbe, proprio lui, di chiarità mentale se non vedesse che, a malgrado delle apparenze, nulla precipita nel mondo e tutto deve svolgersi per processi ritmici e graduati. Così noi andiamo verso una mescolanza di razze, ma come verso un sogno che non s'attuerà che per concretamenti susseguentisi. La speranza, diciamo pure la certezza, del maestro francese è che un internazionalismo vero e proprio venga producendosi, superando ostacoli d'ogni sorta, fra i popoli dei vari paesi e magari dei varî continenti, per la diffusione di una comune mentalità che trae la sua intima sostanza da comuni necessità e forme di vita. Le classi lavoratrici sono accomunate già tanto da costituire una specie di massoneria internazionale. Il loro pensiero sociale e politico tende sempre piú ad unirle e ad eguagliarle. Le masse operaie pensano, e cominciano ad agire, internazionalmente. Ma ciò non costituisce il socialismo trionfante. Il socialismo, neppure per Anatole France, trionfa ancora del tutto. Ci vuol pazienza ed aspettare e non creder neppure che tutto debba provenire dal socialismo in via di trionfare. Ad esempio, non è detto che anche il fatto artistico debba per forza esser prodotto solo del socialismo e che basti esser socialisti per esser artisti. Ed intanto la tragedia umana continua....

Come si vede, il bolscevismo di Anatole France, di cui alcuni parlano con molta disinvoltura e sufficienza, è per lo meno molto ben iridato e dosato. Il maestro Francese è piuttosto triste, il che dimostra che egli non vede tutto roseo o tutto rosso. Ha la visione precisa e l'emozione profonda del grave momento che attraversiamo e se « ammira » la Russia, non crede che il rimedio russo possa esser utile per tutti e sia in procinto di mostrarsi nonché salutare, accessibile per la Francia e per altri paesi. È probabile che il giorno in cui l'anarchia volesse sul serio penetrare nella sua casa, tra i suoi idoli e le sue statue, egli non l'accoglierebbe come una messaggera poetica e non accosterebbe alle sue labbra insanguinate nessuna coppa d'ambrosia.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Lo specchio della vita capovolta

A Venezia, quest'anno è di moda l'affermare che non val la pena d'andare all'esposizione. E se qualché bagnante del Lido fa in un giorno di mare agitato in cui il bagno è proibito, lo sforzo di spingersi fino ai Giardini, dichiara la sera, tornando all'albergo, che ha l'emicrania, sí proprio l'emicrania cagionata dalla visita di tutti quegli *orrori*. L'esagerazione è una figlia degenere dalla verità. Orrori ce ne sono certo all'esposizione di Venezia e molti. Ma non tutto è orrore; tale qual'è la XII.ª Esposizione biennale Veneziana riesce interessantissima, non foss'altro che dal lato psicologico.

Il momento presente vi si riflette come in uno specchio fedele. E se quanto vi si scorge non è molto bello, la colpa non è dello specchio....

Se ad un individuo che avesse vissuto in questi sei anni, mettiamo, sull'Himalaja, e delle cose accadute nel mondo che si usa dire incivilito, nulla avesse saputo, voi raccontaste l'immane cataclisma scatenatosi in Europa e le migliaia di drammi e di rovine che ha prodotte, e poi gli domandaste: che cosa credete che in questo tempo gli artisti di Europa abbiano pensato a ritrarre sulle tele e sulla creta? Il reduce dell'Himalaja, da uomo semplice e logico, risponderebbe che gli artisti hanno probabilmente scolpito e dipinto scene di guerra, o soggetti che con la guerra ebbero attinenza.

Invece gli artisti hanno specialmente ritratto donne nude, o seminude, o nude per tre quarti, allegre spiagge brulicanti di bagnanti, famiglie che prendono quetamente il caffè e latte mattutino, teatri di burattini, figure enigmatiche che sono simboli, apaches che ballano nelle taverne, ed anche altra gente che balla un po' dappertutto....

Gli artisti hanno ritratto la vita d'oggi.... Sullo specchio non è rimasta traccia di quella di ieri.

Rare, rarissime le opere che rammentano la guerra: qualche figura di soldato, qualche eroe morto, alcune vittorie alate disperse per le sale. Proprio come nella vita di oggi. Fra balli e spiagge brulicanti e donne seminude e teatri affollati, solo ogni tanto compare un lontano riflesso di guerra. Di quella guerra *di ieri*, il cui ricordo è stato incredibilmente sommerso da un diluvio di automobili, di gioielli, di calze di seta, e di belletti....

Io ho cercato attraverso le sale dell'Esposizione la figura della donna negli anni di guerra: la donna che con la testa avvolta dal velo quasi monastico si china sui morenti e fascia i feriti, della donna che aiutò consolò sorresse. Il volto tragico della madre che ebbe il cuore infranto e quello della donna che dette in olocausto il suo amore alla patria.

Quale di queste alte figure muliebri degne di essere eternate nel bronzo o sulla tela ha ispirato l'artista? Ho trovato invece a profusione donne procaci e spudorate, e donne frivole e insulse come quelle dei giornali di mode. Lo specchio è fedele.

La sera stessa del giorno in cui avevo veduto i quadri del tanto discusso Beltran Masses incontrai nel fastoso Excelsior del Lido le medesime bocche di carminio violento, i medesimi occhi ultra bistrati, le stesse nudità più o meno velate, lo stesso lusso da decadenti....

E non è uno specchio anche la pazzesca sala dell'Archipenko, nel padiglione russo?

Quei quadri — pardon! quelle pitture — sculture — come le chiama il catalogo — in cui due fregacci rossi e blu e triangoli di latta incastrati qua e là rappresentano — assicura sempre il catalogo — una donna in piedi ed una donna seduta non simboleggiano forse la incoerenza russa d'oggi?.... Non ha come il Bolscevismo l'opera dell'Archipenko titoli che non corrispondono alla realtà? (Esempio: *Il benessere incondizionato del popolo* » e chi va in Russia cerca inutilmente di scoprirlo come noi cerchiamo invano di vedere la donna seduta nei triangoli dell'Archipenko).

Questa affannosa corsa verso il nuovo, anche se disarmonico e grottesco, l'arte la riflette dalla vita. Cioè più che la ricerca del nuovo, è un pazzesco, morboso desiderio di rivolgimento che ha preso tutti e tutto. Ognuno a seconda delle sue condizioni, delle sue attitudini, dei suoi interessi vuol prendere in mano il ramajòlo e rivoltare il contenuto della pentola. Chi era in alto deve precipitare in fondo, chi era ricco deve diventar povero; chi era povero, deve essere istantaneamente ricco, l'originalità deve prendere il posto della bellezza, i corpi scheletriti debbono sostituire in arte le armoniose forme greche, le donne brutte quelle di classica bellezza — quando io vedo certe donne bellissime, penso al rimpianto che avranno di essere nate *fuori tempo* — le signore vere debbono parere.... viceversa — qui il romajolo ha dimenato con energia! — e le canzonettiste debbono parere educande col vestito della premiazione; le mamme debbono chiedere alle figliuole il permesso di accompagnarle in Società e le figliuole trattare la madre con degnazione più o meno benevola. Le pelliccie si portano d'estate, e d'inverno ci si veste di velo, a passeggio si mostra quello che prima si mostrava sí e no quando si facevano i bagni di mare e in mare si va invece con sottana di taffetas calze e guanti; in carnevale si fa vita ritirata e in quaresima si balla a tutte le ore, le *ochette bianche* sono volpettine nere, il vestito nero è di prammatica per i.... *bals blancs!* i ballabili gai vengono sostituiti da nenie lugubri, non è più il giovanotto che domanda la mano della ragazza, ma la ragazza che domanda quella del giovanotto il quale non può trovare lo scappavia di dire « vada a chiederla a Papà.... ».

Il successo è per chi fa le cose alla rovescia; perciò la poesia non deve più aver ritmo, la commedia e il romanzo non debbono più avere verosomiglianza, la musica non deve più avere armonia ed i quadri debbono esser incomprensibili e produrre un'impressione spiacevole alla vista....

— E in questa condizione — mi dice un.... passatista — voi leggete i libri che si stampano oggi e andate a visitare le esposizioni?

Ma sí, certo, e mi ci interesso molto. Contemplo nello specchio un'epoca. A me pare che l'osservazione dell'epoca alla quale noi apparteniamo non sia meno utile e interessante di quella dei tempi remoti che contempliamo nello specchio più o meno fedele della storia.

Cose brutte e cose belle ce ne è ora come in tutti i tempi. E se oggi le brutte ci appaiono in maggior copia è colpa di quel tale ramajolo che tutti vogliono impugnare.

Ma prima o poi le braccia si stancheranno di rimestare, e il giusto e il bello torneranno a galla. L'infallibile staccio del tempo lascerà solo filtrare quello che merita....

Bianca Maria.

★ **L'educazione di Alessandro Manzoni.** È un buon metodo critico quello di rifarsi dalla descrizione dell'ambiente domestico, assai poco edificante, perché questo può spiegare la poca o nessuna presa che ebbero sul giovane Alessandro i sani principi dei suoi educatori religiosi Orazio Premoli, che illustra nella *Rassegna Nazionale* la vita manzoniana prima della conversione, col fine evidente di difendere i criteri educativi di quei collegi, raccoglie testimonianze preziose che valgono a comporre un quadro dell'ambiente in cui il Manzoni fu educato. È noto come un atto di separazione legale fra i genitori sciogliesse nel 1792 un nodo disgraziato per le infedeltà coniugali di Giulia Beccaria; del figlio Alessandro nulla si dice in quell'atto perché da un anno era stato collocato in un collegio a Merate, tenuto dai Padri Somaschi, i quali, alla vigilia della invasione francese, si trasferirono nell'altro loro collegio di S. Antonio in Lugano. Qui il nostro Alessandro ebbe a maestri dei sacerdoti profughi dalla Lombardia in seguito alle turbolenze, e nutrí una profonda affezione pel P. Soave che sapeva autore di opere filosofiche e di novelle. Ciò però non impedivagli di divertirsi ad irritarlo scrivendo ostentatamente « papa », « imperatore », « re », con la iniziale minuscola. Intanto la rivoluzione faceva rapide conquiste e non solo sulle piazze.... ma anche nel collegio di Lugano. « Un giorno — è il Manzoni che racconta — sento bussare all'uscio dei miei compagni che dicono: apri, camerata, vieni fuori che abbiamo stabilito di tagliarci le code. Io dapprima risposi: lasciatemi star quieto; ma poi ho ceduto, ho aperto e mi son lasciato tagliare il codino. È stato un gran delitto perché era segno d'idee liberali, e, molti anni dopo, morto mio padre, tra le sue lettere ne ho trovata una del padre Rettore del collegio la quale diceva: questa volta la camerata dei mezzanelli ne ha fatta una grossa: si son tagliati le code, e quello che più mi dispiace si è di doverle dire, sig. Manzoni, che suo figlio è stato uno dei caporioni ». A tredici anni, sullo scorcio del 1798, il giovinetto veniva richiamato da Lugano e collocato nel collegio Longone di Milano diretto dai Barnabiti. Al sacerdote Corbella il Manzoni, vecchio, raccontava che negli anni in cui era alunno in quel collegio venne Vincenzo Monti a visitare le scuole e che lui — il Manzoni — fu chiamato all'ordine dai professori perché non seppe trattenere il suo entusiasmo nel vedere il poeta famoso, la cui *Basvilliana* aveva per l'appunto letta in quei giorni. In questo collegio il Manzoni finì per segnalarsi per diligenza e profitto così da meritarsi l'onore in uso negli istituti dei Barnabiti del « ritratto a olio » come a « principe », cioè « primo » fra gli alunni dell'ultimo corso collegiale. Veramente il Manzoni non fu entusiasta di quei metodi di educazione e si sfogò contro i suoi maestri nei noti versi del suo « Carme in morte di Carlo Imbonati »; ma all'articolista preme di rilevare lo stato di sovraeccitazione dell'autore e la sua smentita quando, ricusando nel 1823 il permesso di ristampare quel « Carme » scriveva all'amico Borsari di averlo disapprovato per molte ragioni, ma specialmente perché conteneva ingiurie personali, le quali, anziché confermarle con una nuova pubblicazione, avrebbe voluto non aver mai né scritte, né pensate.

★ **Diciture balorde nei cartellini dei Musei e delle Gallerie.** Per consolarci di quelle che tuttora letificano, qua e là, anche le nostre collezioni d'arte registriamo con compiacenza le iscrizioni esplicative che adornano due dipinti famosi nientemeno che al Louvre. Si tratta della Gioconda felicemente reintegrata nel suo vecchio domicilio e della celeberrima Madonna di Raffaello detta la « Belle Jardinière ». Si legge nel cartellino della prima, testualmente: « Lionardo da Vinci 1452-1915 (Ecole florentine) *La Gioconda*, portrait de Mona Lisa ». E sotto la seconda: « Raffaello Santi dit Raphael Sanzio (1483-1920) Ecole romaine ». Non sottilizziamo: ma quel « Lionardo », ma quel « Raffaello Santi *dit* Raphael Sanzio » (probabilmente sarà stato detto così.... in Francia!) se non raggiungono il deplorevole « Mona », errore ortografico che fortunatamente, non ha di là dall'Alpi l'ambigua gravità che avrebbe fra noi; nondimeno sono sviste che in un museo come quello del Louvre si perdonano malvolentieri. E circa alle scuole *fiorentina* e *romana* di cui si fanno esponenti la « Gioconda » e la « Belle Jardinière » non c'è bisogno di ricorrere alle ultime conquiste della critica d'arte per avvertire quanto di impreciso e di vacuo — per non dir peggio — è in questa catalogazione che pur pretende di contribuire all'incremento della cultura dei visitatori....

★ **Un puritano eccezionale.** — Molti hanno letto « Robinson Crusoe », ma pochissimi ne conoscono l'autore. Di quando in quando se ne parla come di un mito e se ne fa lo spauracchio della gente timorata. Eppure egli fu un mistico. Di quella società spensierata, uscita dalla Restaurazione, il più austero nemico, il più rigido censore fu appunto Daniele Defoe, il quale come argine alle scostumatezze dei poeti libertini e dei commediografi licenziosi creò quella mirabile apologia del lavoro e della fede che esce da tutte le pagine del « Robinson Crusoe ». Giorni sono il « Manchester Guardian » citava, appunto, il gran nome di Daniele Defoe, ma lo citava solo a proposito della discussa personalità storica di Robinson. L'articolista si occupava del libro e non dello scrittore, annunziando che proprio di questi giorni, il governo del Cile aveva deciso di trasformare in una stazione balneare l'isola di Juan Fernandez, che la tradizione popolare designa come l'isola di Robinson Crusoe. Oggi la personalità dell'autore è opportunamente rievocata nella *Gazzetta di Venezia* da A. R. Levi, il quale colloca la figura del Defoe in mezzo alla società scettica del suo tempo. Prima di scrivere romanzi e novelle Daniele Defoe fu un pioniere del giornalismo; ma fare il giornalista ed esporre liberamente il proprio pensiero non era, a quei tempi, cosa molto agevole. Avvilito, perseguitato, ridotto quasi alla miseria, l'autore di « Robinson Crusoe » sa mantenersi onesto. Mentre l'Addison si curva dinanzi ai ministri per divenire ministro egli stesso, e il Pope dissimula, e lo Swift e il Johnson sfogano i loro rancori col libello, Daniele Defoe scrive tranquillamente e con tutta coscienza: « chi ha accanto a sé la verità ed ha paura di confessarla perchè gli altri uomini portano un'opinione differente, è uno sciocco e un vile. Certo, è arduo per un uomo dire: tutti s'ingannano eccetto me; ma, se veramente tutti s'ingannano, che ci devo fare io? » Per la professione di questo vangelo di verità il Defoe, figlio di puritani intransigenti, è esecrato non meno che per i falli dei suoi predecessori. Proprio ai suoi tempi, mentre la restaurazione richiamava in onore tutto ciò che i nemici della monarchia e del papismo avevano bandito dall'Inghilterra, gli scrittori non risparmiavano alla memoria di Cromwell ed alla inflessibilità del puritanismo nessuna specie di vendetta e di oltraggio pubblico. Gli assertori dell'antico vangelo erano disprezzati e derisi; essi dovevano pagare per Cromwell e per il colonnello Harrison: Defoe soprattto e sopra tutti, perché era il più retto e il più puro. Tuttavia la sua tempra resistette e, in mezzo alle diffamazioni, divenne il creatore del romanzo borghese. Defoe seppe richiamare l'attenzione del pubblico sul « terzo stato » e Molly Flanders, la cortigiana plebea, Iack, il trovatello, e Robinson, il lupo di mare, non tardarono a divenire i beniamini di tutti i lettori del Regno Unito. Ma sul Defoe e sul suo capolavoro — in occasione del secondo centenario di questo — il *Marzocco* ha pubblicato nel N. 34 del 1919 un interessante articolo di Diego Angeli.

★ **La timidezza di Merimée.** Si è celebrato in questi giorni in Francia, il primo cinquantenario della morte di Prospero Merimée. In tale occasione sulle orme di suoi biografi famosi, come Taine e Sainte Beuve, si è ritornati su certe particolarità personalissime dell'autore di *Colomba* e di *Carmen*, dell'amico intimo di Stendhal. Prospero Merimée fu conosciuto sempre come un timido: come uno di quei timidi che si chiudono istintivamente sotto l'impressione di un'emozione e che a questo loro atteggiamento si sforzano di conferire le apparenze dell'impassibilità. Singolari sarebbero le origini di questo suo modo di essere, quali vengono riferite dai biografi. Il Taine racconta che quando Merimée aveva dieci o dodici anni fu messo fuori dal salotto familiare in punizione di una monellèria evidentemente assai infantile. Disperato e piangente aveva appena varcato la soglia quando sentí qualcuno che diceva ridendo: — Povero ragazzo! Ci deve credere molto in collera.... — Gli bastò l'idea di essere zimbello di quei famigliari per prendere con se stesso l'impegno formale, che poi mantenne sempre, di vincere d'ora innanzi una sensibilità cosí umiliante. Per il Sainte-Beuve invece il fatto domestico che avrebbe forgiato il carattere di Merimée risalirebbe a tempi anche piú remoti. Non dieci o dodici, ma cinque anni soltanto avrebbe avuto quando la mamma, che stava dipingendo, lo mise fuori dello studio per punirlo di una birichinata che il biografo non definisce. Il bambino prima cominciò a chiedere scusa dietro la porta, promettendo fervorosamente di esser buono, poi si trascinò ginocchioni fino alla mamma ripetendo le sue preghiere con un tono cosí disperato e patetico che quella non poté fare a meno di mettersi a ridere. La risata materna lo ferí in modo strano. Levatosi in piedi gridò che poiché si vedeva burlato non avrebbe piú chiesto perdono, a nessuno mai. È naturale che i critici contemporanei diano un'importanza relativa all'aneddoto. Giustamente osserva L. Dugas, nel *Mercure de France*, che Merimée era per natura un impressionabile, un nervoso e che da questa impressionabilità e da questa nervosità ebbe origine la sua timidezza nelle varie sue forme: compresa quella che quasi lo paralizzava quando doveva parlare in pubblico: al Senato o all'Accademia. Che poi la timidezza ami di atteggiarsi alla impenetrabilità e anche alla flemma impassibile è una nozione corrente di psicologia spicciola. Singolare è anche il fatto che molti tratti tipici del proprio temperamento e del carattere, Merimée li abbia messi in rilievo con le analisi finissime del temperamento e del carattere di Victor Jacquemont e di Henri Beyle legati a lui, come è noto, dai vincoli di una strettissima parentela spirituale.

★ **L'istituzione di una nuova Accademia** di lettere francesi a Bruxelles ha suscitato critiche e qualche commento ironico. È interessante riferire quanto in proposito scrive un collaboratore della *Revue Critique* che ha voluto conoscere l'opinione dei giovani letterati belgi sull'argomento. Essi fra altro, si preoccupano della possibilità che, seguendo l'esempio della grande e illustre consorella di Francia, la nuova « Accademia » ammetta nel suo seno personalità famose (il borgomastro Max, il cardinale Mercier) per considerazioni che non hanno nulla a che fare con la letteratura e con la poesia. Ma insomma quale dovrebbe essere il compito di questa nuova Accademia di lettere francesi nella quale è troppo semplicistico veder soltanto una specie di succursale provincialesca di quella che si aduna a Parigi sotto la cupola del Mazzarino? I giovani letterati belgi lo dicono chiaro. Essa dovrà sopra tutto intendere a mettere in valore, in paese, le patrie lettere. Il Belgio conosce apprezza ed onora i suoi artisti, dai Van

Antonio Vallardi, Edit., Milano

GAETANO DARCHINI

Nuovissima edizione dei

Vocabolario Italiano-Francese e Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE
rivisto per la parte francese dall'ab. **J. Landeau**

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse accezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla semplificazione della sintassi.

Volume di XXIV-2092 pagine
Legato in brochure L. **16.**
Legato in tela e oro L. **18.**

Eyck a Rubens a Constantin Meunier, i suoi musicisti da Roland de Lattre a Cesare Franck e a Grétry, ma non conosce abbastanza i suoi scrittori. La guerra aveva favorito un movimento di attenzione e di interesse dell'anima collettiva verso gli autori nazionali (in Belgio, del resto, come in ogni altro paese di Europa) ma la guerra ha portato agli scrittori contemporanei difficoltà nuove di carattere materiale che hanno annullato i vantaggi. L'Accademia che comprenderà trenta membri, di cui dieci filologi, potrà riuscire un'eccellente intermediaria fra i mecenati che abbondano nel Belgio e i giovani meritevoli e bisognosi di incoraggiamento e di aiuti. È anche necessario ricordare che esiste già un'Accademia reale fiamminga e che era vivamente sentita l'opportunità del contrappeso. Anche di questa nuova istituzione ha preso l'iniziativa il ministro belga della arti e scienze, che, come si sa, è quel Giulio Destrée così simpaticamente conosciuto fra noi.

★ **Per un Museo del Teatro.** Anche da noi i raccoglitori non mancano; ma, da veri innamorati, essi ci tengono a mantenere presso di sé i cimeli che hanno trovato; così una vera biglioteca teatrale completa, a disposizione dei cultori e degli amatori del teatro, non esiste. Bisogna aspettare che i legati dei proprietari benefichino qualche biblioteca nazionale o qualche Ente artistico; ma anche cosí si hanno sempre delle biblioteche unilaterali e incomplete. La deficienza è opportunamente rammentata da Eligio Possenti nella *Perseveranza*, a proposito delle notevolissime collezioni recentemente lasciate dal compianto Luigi Rasi. La Società degli Autori ebbe subito il nobile intento d'impedirne la dispersione ed aprì una sottoscrizione tra gli amatori del Teatro per acquistarle, ma forse non era quella la miglior via da seguire, perché la sede naturale delle collezioni del Rasi appare quel Museo che esiste a Milano al teatro della Scala e che già contiene parecchi cimeli notevoli. Così si arricchirebbe in modo cospicuo quello che dovrebbe diventare il Museo teatrale unico di Milano. Per ora occorre di formare un centro unico, senza la vana pretesa di alcuni zelanti di moltiplicare questi nuovi Musei che, oltre custodire le nostre tradizioni, debbono educare nel nostro popolo l'amore alla scena. Se per ora non si può avere che un Museo centrale, ciò non deve far meraviglia quando si pensi che anche a Parigi manca ancora un Museo del teatro. Il Museo dell'« Opera » ristrettissimo, è specializzato. E, recentemente, in occasione del dono fatto da un sapiente bibliofilo, il signor Rondel alla « Commédie française », si è riparlato di un Museo generale del teatro, senza nascondere la difficoltà che per la Francia un tale progetto presenta. Il Rondel ha regalato alla « Comédie » la raccolta, nelle varie edizioni, di tutte le commedie rappresentate, con la storia di ciascuna di esse.

★ **Giornali e giornalisti di Firenze granducale.** Sempre interessante la rievocazione dei ricordi giornalistici del nostro Risorgimento. Già ne fece la storia Vamba per la propaganda di uno dei prestiti di guerra ed anche la Toscana v'era degnamente rappresentata. Dei giornalisti toscani s'era occupato anche Giuseppe Rondoni che lasciò un libro pieno di notizie preziose; ma l'argomento è inesauribile, perché oggi può tornarvi sopra nelle pagine della *Lettura* Ferdinando Martini, senza ripetere cose vecchie. Sono memorie in gran parte ignorate, perché la storia che oggi traccia il Martini non è quella del periodo rivoluzionario e dei facili entusiasmi del quarantotto, ma bensí quella degli ultimi tempi granducali quando, con gli austriaci di guardia a Palazzo Vecchio, sotto gli occhi di una censura bislacca, quei pubblicisti che non vollero morire dovettero trascinare la loro esistenza in mezzo a polemiche altrettanto vane quanto violente. Erano quei giornali una ventina, alcuni stampati con l'unico intendimento di strappare abbonamenti a tenori in cerca di scritture o di ottenere l'ingresso gratuito nei teatri fiorentini. Alla reputazione di giornale « letterario » pretendeva, piú che altri, e lo diceva col titolo, il « Buon Gusto ». Aveva un concorrente nella « Speranza », un foglio diretto dall'abate Stefano Fioretti, del quale Giosue Carducci ritrasse maestrevolmente il portamento e l'aspetto. In grazia del Carducci si ricorda un altro dei giornali di quel tempo: « La Lanterna di Diogene », dove contro il giovane autore delle « Rime » vomitò un sacco d'ingiurie Pietro Fanfani. E questa cattiva recensione non fu l'unico motivo dell'antipatia del Carducci per il filologo pistoiese, chè documenti messi in luce recentemente hanno provato come il Fanfani avesse suggerito al ministro l'odioso provvedimento di negare l'approvazione alla nomina del Carducci vincitore di una cattedra nel ginnasio di Arezzo. Tra quella folla di giornalisti toscani, due emergono sopra tutti: Celestino Bianchi e Carlo Lorenzini. Quello che, mutati i tempi e lo Stato, fu segretario del Ricasoli e in tale ufficio l'accompagnò dalla dittatura del '59 alla Presidenza del Consiglio del '66 aveva commesso l'imprudenza di rimanere liberale quando il granduca non lo era più. Di qui le persecuzioni al « Nazionale », dove l'ingenuo scrittore aveva osato di inneggiare ai difensori di Venezia e di commentare con compiacimento i verbali della Costituente romana. Ma in terra toscana erano regole di governo i mezzi termini e il Bianchi, dopo una vita grama di insegnante privato, potè rientrare nell'arringo giornalistico. La censura, conceduta ad altri facoltà di pubblicare il « Genio » prima, la « Polimazia » poi, chiuse un occhio e finse di non sapere che il Bianchi li dirigeva e che quelli, in sostanza, erano giornali suoi. L'abrogazione della legge sulla libertà di stampa infrenò anche Carlo Lorenzini la cui figura è rievocata dal Martini in mezzo a quella compagnia sfaccendata che tutte le sere si riuniva a un giuoco rovinoso all'antico palazzo Davanzati, intorno a un personaggio, a quei tempi popolarissimo a Firenze: il professor Girolamo Pagliano. Ci volle la rivoluzione del '59 perché quell'ambiente si risanasse. La guerra, strappandoli alle cattive abitudini, salvò alcuni ufficiali che stavano sull'orlo del precipizio e salvò anche il Lorenzini che, nominato dal governo della Toscana censore teatrale, non toccò piú le carte. Destatosi piú tardi alla impreveduta vocazione di gaio educatore, accoppiò il nome del paesello natale — Collodi — a quel di « Pinocchio » e li fece ambedue cari ai ragazzi d'Italia che tuttora onorano con affetto la memoria di lui.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

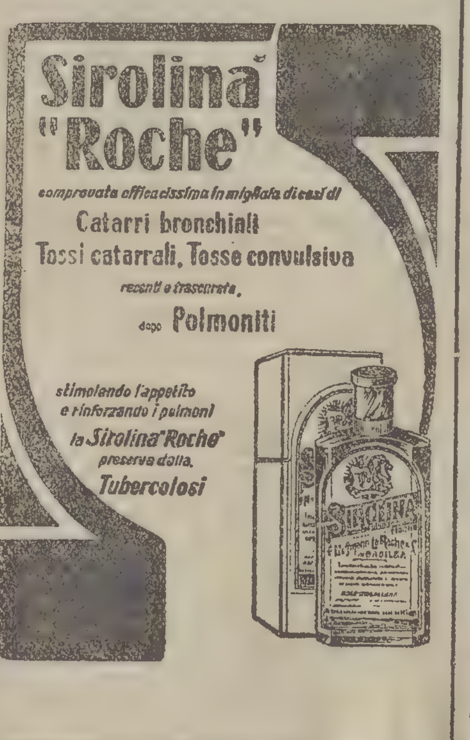

PROFUMI
BERTELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

nto Corrente con la P...

Scadenza

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 42. **SOMMARIO** **17 Ottobre 1920.**

Nazionalismo fuori di posto, G. S. Gargàno. — **Ex libris**, Lector. — **Il pensiero e la conversione di Roberto Ardigò**, Adolfo Faggi. — **Alla ricerca dell'arte....**, Luigi Tonelli. — **Marginalia**: *Il centenario dell'arresto di Silvio Pellico. — Una donazione a Carlo Goldoni, ecc. ecc.* — **Commenti e Frammenti**: *Il vero autore di S. Piero Scheraggio*, Guido Biagi. — *Una proposta*, Elia Lattes. — *La popolarità di Dante in Italia. Confronti con Shakespeare*, Azeglio Valgimigli.

Nazionalismo fuori di posto

Due studiosi parlano al pubblico di filologia e di metodo e tutti e due hanno, per necessità di cose, fisso lo sguardo alla fioritura culturale germanica. Ma l'uno, Ettore Romagnoli (1) incita i giovani a «buttar via le immani caotiche lucubrazioni alemanne», salvo, s' intende, a non respingere le grandi raccolte di materiali che i tedeschi hanno accumulato in ogni campo dello scibile; l'altro Giorgio Pasquali (2) afferma che «una verità, se è vera, deve essere accettata tanto da Italiani quanto da Tedeschi; che essa ha valore per ambedue i popoli».

La questione è tutta intorno alle vie per le quali si può giungere alla conquista del vero. E qui comincia il dissidio che si colora nello sfondo di una forte tinta di patriottismo e che per ciò può deviare facilmente gli animi. Ettore Romagnoli afferma che basta oramai di lavoro di preparazione. Tutto il materiale che è necessario a comprendere il passato, il cui culto egli stima che debba essere mantenuto vivo negli animi, se veramente vogliamo esser degni di esser chiamati civili, è oramai pronto e classificato. Si tratta per noi ora, pure profittando dell'enorme attività che hanno spiegata i tedeschi, di non proseguire per la loro via, ma di ritornare invece alle nostre tradizioni e di interpretare secondo il genio della nostra stirpe, le testimonianze dell'antichità e dare finalmente agli studi di filologia un' impronta italiana.

Dimostra il Pasquali che il campo delle ricerche è tutt'altro che mietuto, che ogni giorno non solo è possibile correggere ciò che pareva definitivo, ma che vi sono vasti territorî nei quali l'esplorazione attende ancora l'opera di lavoratori attenti e pazienti. E la sua dimostrazione è precisa, minuta, inconfutabile.

Metodo tedesco? No, semplicemente metodo indispensabile a penetrare nell'anima dei secoli trascorsi e a guardarsi da leggiere affermazioni che la tenacia e la pazienza e l'acume possono facilmente sbugiardare.

Perché non bisogna immaginare, come dalla predicazione del Romagnoli potrebbero facilmente arguire coloro che cercano un'autorità che giustifichi ai loro occhi la tendenza alla faciloneria e allo scansar la fatica, che l'esame minuto, attento della parola e del suo uso, che la scelta di una variante, che il suggerimento di una ipotesi per colmare una lacuna siano puro lavoro da facchini intellettuali, cioè in gran parte inutile. Quante doti di intuizione, di comprensione, di genialità siano necessarie per arrivare a certi risultati non sarebbe necessario di dimostrare, anzi non è necessario a chi non abbia prevenzioni.

Il fatto che siano in Germania e in qualche angolo di Italia spiriti mediocri che lavorino a vuoto e bestialmente non basta per condannare tutto ciò che i Tedeschi hanno compiuto di conquiste nel campo della filologia e in molti altri campi per quell'attitudine della loro mente disciplinata ordinatrice che li ha condotti a primeggiare nella cultura assimilando e mettendo tutto in valore anche, naturalmente, ciò che non era unicamente prodotto loro, ma che hanno trovato presso gli altri, e che molte volte hanno fatto passar come proprio!

Ma respingere, per un vano orgoglio nazionale, i modi loro propri di lavoro, ma condannare tutto ciò che essi hanno saputo ordinare e codificare, non significa altro che voler tornare indietro, senza riflettere che anche quei nostri umanisti, ai quali si vorrebbe pari pari riportare la filologia italiana, se avessero potuto valersi dei procedimenti perfezionati tedeschi se ne sarebbero giovati senza perdere nulla della loro italianità e della loro genialità. «Se i Tedeschi (dice testualmente il Pasquali polemizzando col Romagnoli) sono davvero per eredità morbosa maniaci incurabili, gli Italiani ragionatori lucidi, contemplatori pieni di discretezza e di gusto, non è possibile che gli studiosi dei due popoli non applichino diversamente quegli stessi canoni che, finchè rimangono nei manuali, non hanno né sapore né odore né colore come l'acqua distillata».

E questa è la verità.

Non si scuote il giogo tedesco che anche noi abbiamo lamentato per tanto tempo su queste colonne, togliendo valore a ciò che essi hanno fatto e per cui sono riusciti ad imporsi al mondo in ogni campo.

L' indipendenza si acquista lavorando in concorrenza con loro, valendosi di quegli stessi mezzi che li hanno condotti tanto in alto, contrastando loro il terreno palmo a palmo nei loro stessi domini, superandoli in una più geniale in una più lucida applicazione dei loro metodi e dando al risultato ultimo l' impronta di quella chiarezza latina che è tanto atta a divulgare nel mondo le conquiste dell' intelligenza.

Ma se noi vogliamo chiudere gli occhi e con la scusa di seguire il genio della stirpe risospingere gli italiani a continuare l'opera dei nostri più grandi eruditi del passato, come se tra essi e noi non ci fosse stato il grande lavoro tedesco, non riusciremo che a ribadire per l'avvenire le catene della schiavitù intellettuale. Tra i due libretti del Romagnoli e del Pasquali, l'uno che rivendica la supremazia del genio italiano e l'altro che documenta le conquiste della filologia tedesca, io trovo, francamente che ha più lievito di italianità quello del secondo che spinge noi a conoscere i tedeschi, a valersi di ciò che hanno fatto, e (perché no?) a vincerli anche, mettendo a profitto certe qualità felici che la natura ci ha largito.

Tra le quali non è certo quella goffa pesantezza e quella malcreata arroganza che ci ha alienato da loro in questi ultimi tempi.

No, noi italiani non sentiremmo a modo loro la superiorità che ci potremmo acquistare, quando con la tenacia, con la pazienza, con la disciplina severa e con lo studio infaticabile, arrivassimo a segnare di una nostra impronta personale i vasti campi dello scibile. Il nostro vecchio buon sangue non potrebbe mentire, e noi eviteremmo tutto ciò che per la loro goffaggine si sono comprato a caro prezzo i tedeschi e che ora stanno giustamente scontando: la convinzione di essere essi il popolo eletto destinato a dominare anche materialmente il mondo.

Questo ci ha offeso recentemente; e contro questa pazzia che ha trascinato disgraziatamente anche gli uomini che l'altezza dell' ingegno avrebbe dovuto mettere al riparo da una stupida e fatale millanteria, noi abbiamo reagito con tutte le nostre forze.

Ma combattere, a causa delle loro stupide deviazioni morali, le conquiste tedesche nei campi dell' intelligenza, è un'aberrazione pericolosa che bisogna contrastare anche a costo di passare per germanofili: pur [illegible] documentare di essere stati i più assidui denunciatori delle mostruose pazzie e, quel che è più, degli infami crimini di cui la Germania si è macchiata agli occhi della storia.

Tutto ciò per essere chiari, e per non coltivare i fiori della retorica.

G. S. Gargàno.

---

(1) Ettore Romagnoli. *L'Italianità della Cultura*. Milano, Treves ed. 1920.

(2) Giorgio Pasquali. *Filologia e storia*. Firenze. Le Monnier 1920.

Gli **abbonati annuali** *che hanno pagato L.* Sette *(per l' Italia) oppure L.* Dodici *(per l'Estero) - secondo la tariffa degli abbonamenti anteriore al maggio 1920 - vogliano affrettarsi a rimettere* **la quota addizionale** *rispettivamente di L.* Tre e Sei, *all'Amministr. del* Marzocco *- Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439) perché siano evitate interruzioni all' invio del periodico.*

Chi intenda **rinnovare l'abbonamento per l'anno 1921** *può rimettere insieme quota addizionale e importo del nuovo abbonamento e cioè:*

Lit. 13 per l'abbonamento annuale - ITALIA
" 24 " " " - ESTERO

EX LIBRIS

Una conferenza e una pagina critica sull'opera di Alberto Cantoni.

Col titolo «Sulle orme di Alberto Cantoni», un giovane scrittore suo conterraneo, Giannetto Bongiovanni pubblica la conferenza da lui tenuta in Pomponesco, paese nativo dell'umorista lombardo, nel settembre decorso. È stata un' idea gentile non meno che opportuna rievocare la figura e l'opera dell'autore dell' *Illustrissimo* nei luoghi stessi dove si svolse l'attività letteraria di colui che tanta materia al travaglio del pensiero e alle fatiche dello stile trasse dall'ambiente nel quale gli trascorse una vita tutta fatta di osservazione, di riflessione, di critica e, specialmente, di autocritica. Quanta parte abbia l'autocritica nell'opera di Alberto Cantoni, il Bongiovanni ha visto lucidamente: «.... l'urto tra l'artista che pensa, crea, sogna, ama e il critico alle sue spalle che immediato, discute, scalza, distrugge» è la nota fondamentale di molte di quelle novelle e di quei raccontini sui generis, che altro non sono in sostanza che commenti originali e testimonianze personali di vita, tenui favole che contano, sopra tutto, per la morale o piuttosto per le molte morali a cui dànno non più che lo spunto e l'occasione. Non mi sembra invece che l'autocritica cantoniana possa definirsi con la formola «cerebralità frigida» come vorrebbe il Bongiovanni, il quale pure dimostra così acuta comprensione dell'uomo e dello scrittore, di cui ci dà un profilo felice, ricomponendone la fisonomia caratteristica con le parole stesse della sua prosa intimamente espressiva. Piuttosto che di una cerebralità frigida abbiamo qui il caso di una mentalità anche troppo sensibile e viva, direi quasi di una impressionabilità eccessiva che talvolta può non cogliere il segno dell'arte per soverchio, non per difetto di calore. Fredda è la retorica, è l'agghindatura di chi si preoccupa di effetti immediati, fredde sono le qualità secondarie di chi coltiva il mestiere aggraziato, di chi vuol piacere al pubblico e alla critica altrui più che alla propria. Ed è appunto la mancanza di queste qualità secondarie che unita alla naturale selvatichezza dello scrittore e al suo orrore per la reclame, già notati dal Pirandello, spiega in parte la scarsa diffusione dell'opera di Alberto Cantoni, dove sono almeno due libri, l'*Illustrissimo* e il *Re Umorista* che potevano dare (e non è affatto escluso che possano darle in avvenire) solida fama e larga popolarità al nome dell'autore. In questo senso si può anche dire che l'autocritica abbia contrastato il successo rapido dell'opera del Cantoni; purché si avverta anche subito la differenza che corre fra successo e fama, e si riconosca che è proprio della rinomanza di certi libri venire maturando lentamente: con un processo che offre singolari affinità di ritmo con quello che segnò la loro profonda e travagliata elaborazione. E poiché ho ricordato l'*Illustrissimo*, che non è l'ultimo scritto del Cantoni, come crede il Bongiovanni, e neppure un lavoro giovanile, perchè fu scritto nella piena maturità dell' ingegno di lui ed è certo il suo capolavoro, mi piace di far cenno di una pagina critica sull'argomento, che trovo in un libro divulgato da poco per le stampe, di cui altri discorse qui degnamente. Ivi, soffermandosi a parlare degli «ultimi riflessi» (dello «Sterne in Italia») l'indimenticabile Giovanni Rabizzani ferma con quella sobria chiaroveggenza che gli era propria i caratteri dell'arte di Alberto Cantoni, negando che sia in lui una diretta ispirazione sterniana, ed esaltando l'essenziale italianità del «mirabile *Illustrissimo*» dove avverte quel «manzonismo» a cui del resto accenna anche il Bongiovanni. Ciò che non esclude, nota il Rabizzani, che nel Cantoni sia «una finezza di osservazione ed una intimità stilistica propriamente sterniana ed heiniana». Ma la rappresentazione della vita è personale, così come «scrittore italiano è — il Cantoni — nel complesso sempre, e vuol essere, tanto da proporsi di rispondere collettivamente ai suoi *sternutatori*, cioè a quelli che lo paragonavano allo Sterne e via via al Twain, al Swift, al Dickens. Vedete in quegli *sternutatori* c' è già un epigramma». Insomma si può pensare allo Sterne come ad un parente spirituale e così ci pensò Manfredo Vanni quando nel giro di quattro versi volle dare un ritratto di Alberto Cantoni:

> *Lascia Sterne le nebbie angliche, e muove*
> *Al ciel d' Italia le novelle prove,*
> *Quando l'alta bontà che in cor ti piange,*
> *E' sol che in riso d' iride si frange.*

Delicato ed efficace ritratto che piacque al Rabizzani e che, aggiungerei, compendia in sintesi felice i valori morali di un'arte che avendo in uggia sopratutto la fatuità in ogni sua forma, doveva piegarsi volentieri sulla più umile gente con una schietta, istintiva simpatia, pur lontanissima da ogni forma di retorica e bene immune da quegli umanitarismi che anche trent'anni fa erano in pieno sviluppo. Nessuna traccia di vecchia o di moderna arcadia in quella gente di campagna del mantovano, nessun influsso di mode letterarie in quelle figure che l'autore dell' *Illustrissimo* ha còlto dalla vita e fermate con un segno di verità profonda che meglio si saggia con la prova degli anni, e passa incolume fra le vicende cinematografiche e le miserie della cronaca.

Il giovane biografo di Alberto Cantoni ha il merito di aver richiamato l'attenzione del pubblico e della critica su questi intimi vincoli fra lo scrittore e la terra, che ne illumina e ne colora l'opera destinata a sopravvivere al clamore momentaneo di tanta letteratura fortunata e caduca.

Lector.

Il pensiero e la conversione di Roberto Ardigò

Chi volesse ricostruire l'opera filosofica di Roberto Ardigò dovrebbe cominciare dal suo discorso su Pietro Pomponazzi, pubblicato la prima volta nel 1869, quando l'Autore, che insegnava filosofia nel Liceo di Mantova, aveva 41 anni e vestiva ancora l'abito talare. Questo primo scritto filosofico dell'Ardigò fa non poca impressione a rileggerlo anche oggi, benché contenga qualche inesattezza storica, e la sua asserzione fondamentale che nel Pomponazzi già si affermi il concetto moderno e scientifico della Natura sia, per certi riguardi, molto discutibile. Fa impressione nel doloroso momento che attraversiamo leggere quell' inno entusiastico alla potenza e alla grandezza del pensiero umano, con cui il discorso s'apre: le parole dell'Ardigò sembrano quasi ricordarci un'altr'epoca, quando cioè si poneva ogni valore e ogni dignità dell'uomo nell' intelligenza e non già nella forza bruta o nel lavoro puramente muscolare; e allora non s' insegnava né si lasciava insegnare alle cosiddette masse che la civiltà e l' industria sono un prodotto delle braccia invece che del cervello umano. Come il discorso comincia con un inno alla forza del pensiero, così finisce col ritratto del perfetto pensatore, che, diciamolo fin da ora, Roberto Ardigò attuò pienamente nella sua vita: «È il pensatore un uomo che ama la solitudine. Ma non perché sia privo di sentimenti benevoli che anzi in lui si trovano più generosi; mentre nulla tanto disavvezza dall'egoismo, quanto la scuola delle idee. Nobilmente altero nella sua oscurità, egli rinunzia sdegnosamente ad ogni onore che si acquisti con umili arti. Egli ama la solitudine, poiché di nulla più si compiace che della vita del pensiero. Solo coi suoi libri, si riflettono nel suo spirito, come in ispecchio, le idee dei tempi passati. Solo in mezzo ai campi, la natura ne tocca i sensi colla magia delle sue voci, piene di misteriosa dolcezza, e il pensiero rampolla più vigoroso nella sua mente, fatta quasi profetica. Nessuno è testimonio del lavoro che in lui ferve. Quando un qualche grande concetto d' improvviso gli si presenta, corre un fremito per tutta la persona, il cuore batte più forte e si fa più ansante il petto. Nulla quasi traspare al di fuori; se non che gli occhi con insolito lampo si volgono al cielo, il passo si arresta, e la mano si leva con un gesto pieno d' impero, involontaria ed istintiva espressione della virtù di quel vero che dentro gli ragiona. Qualche stilla d' inchiostro basta a fissare quel concetto nella breve pagina d'un libro, dove resta per poco sepolto. Ma di là presto vola per gli occhi e s' insinua nella mente di altri uomini, e vi si asside, arbitro dei giudizi e delle azioni. Cosicché questo pensiero, che, nascendo la prima volta, fu un fatto meno sensibile di una foglia che nell'autunno cada da un albero, finisce non di rado coll'avere effetti assai più grandi che lo sforzo rumoroso e terribile d'un esercito intero; il quale anzi in nulla si risolve se non serve alla propagazione ed all'effettuazione di un' idea».

Ho voluto citare questo bello squarcio dalle opere dell'Ardigò, e molti altri se ne potrebbero citare per bellezza di esposizione, come fa giustamente notare Giovanni Marchesini nel suo libro sulla vita e il pensiero del Maestro; da cui apprendo che già nel 1871 Giacomo Barzellotti accennava oltre che alla chiarezza, alla *novità di pensiero e stile non ordinaria* nell'Ardigò, e Terenzio Mamiani scriveva nello stesso anno sullo stesso proposito: Né al pellegrino ingegno e al vasto sapere fa punto difetto lo stile, il quale procede continuamente brioso e caldo e con certa naturale solennità e veemenza. — Invero la profonda convinzione e la lunga maturazione delle idee intimamente vissute fanno sì che l'Ardigò abbia quello che si dice uno stile, cui non manca mai quella perspicuità e chiarezza, che fu chiamata la probità e l'onestà dello scrittore in genere e del filosofo in specie: benché egli scarseggi spesso di venustà nella espressione (da lui non cercata del resto né voluta mai appositamente), e gli si debba rimproverare, specialmente nei libri posteriori, una certa prolissità e uniformità e un uso non sempre corretto e felice della lingua.

Come è noto, lo scritto sul Pomponazzi fu subito messo all' Indice e il canonico Ardigò fu sospeso *a divinis*. Poiché in quello scritto si rivela già tutto l'Ardigò nella sua vera fisionomia di positivista; compreso nella edizione completa delle sue opere fatta a Padova dal Draghi, non ci scolora affatto, e invece che, per l'ordine di tempo, nel primo volume, potrebbe figurare anche nell'ultimo. Ci volle dunque tutta la santa ingenuità e l'ammirevole bontà di Monsignor Martini, l'angelo di Belfiore, che fu padre spirituale e protettore amatissimo dell'Ardigò, per tentare di difenderlo presso la Curia; e può far maraviglia che l'Ardigò stesso, scrivendo appunto per giustificarsi a Mons. Martini, dica nella sua lettera da Mantova del 15 ottobre 1869: Ella sa che ho sempre amato, amo e amerò sempre la fede e la professione cristiana cattolica. — Poiché l'animo dell'Ardigò era incapace di mentire a se stesso e a Mons. Martini, la sua dichiarazione dovette allora, nel 1869, due anni prima che egli spogliasse l'abito ecclesiastico, essere sincera e conforme a verità. Si può allora ritenere che non a caso l'Ardigò incominciasse l'opera sua filosofica collo studio sul Pomponazzi. Vero è che egli intese di celebrare in Pietro Pomponazzi una gloria di Mantova; e come il Liceo di questa città avea dedicato l'anno avanti a Virgilio la prima delle sue solennità scolastiche, così dovea parer naturale di dedicare la seconda all' illustre uomo del Rinascimento. Ma a questa circostanza puramente esterna se ne dovette unire un'altra, ben più forte, d'ordine interiore. L'Ardigò credette dapprincipio di poter conciliare il suo Positivismo colle sue credenze di cristiano e di sacerdote, ponendo tra filosofia e teologia quel distacco che poneva appunto il Pomponazzi; onde l'accusa fatta a questo di aderire alla famosa teoria della doppia coscienza. Si sa bene che questa denominazione, adottata posteriormente per ischerno, è in sommo grado malpropria; non è che un' infelice metafora presa in prestito dall'uso commerciale, dalla tenuta dei libri in partita doppia. Ma non è qui il caso di fermarci sul vero significato di questa teoria, che risale già nel Medioevo ad Averroè, e a cui ricorsero parecchi tra i filosofi del Rinascimento. Ritorniamo piuttosto all'Ardigò. In tutto il suo scritto sul Pomponazzi egli non fa alcun cenno a questioni di fede o di religione, non rammenta il nome di Dio nemmeno una volta. Per paura forse d'esplicite dichiarazioni che avrebbero potuto comprometterlo? Per amore di equivoco e desiderio di nascondere il proprio pensiero? Non si farà mai tale ingiuria alla memoria di Roberto Ardigò. Egli ritenne invece che la filosofia non dovesse avere per oggetto Dio, l' immortalità dell'anima, l'esistenza d'una vita futura o che altro di simile; poiché la risoluzione di tali problemi appartiene alla fede, alla religione, alla teologia. La filosofia ha invece per oggetto la sistemazione dello *scibile* umano: essa si propone di ristabilire l'unità fra le *scienze* o le *cognizioni* umane, ricavandole da principî comuni e generali; e poiché si tratta di *cognizioni*, questi principî non possono essere che naturali o naturalistici. Il soprannaturale non ha qui nulla che fare: diceva poco fa anche un grande fisico inglese: Il mondo sia pur creato da Dio; a noi corre ugualmente l'obbligo di conoscere

Casa Editrice
VITAGLIANO
MILANO
Via Durini, 14

Nel mese di Novembre p. v. pubblicherà:

I DRUSBA

il nuovo ed atteso romanzo di

LUCIANO ZÙCCOLI

Un elegante volume di circa 300 pagine elegantemente rilegato con copertina a colori.

L. 7,50

Prenotatevi!

Casa Editrice
VITAGLIANO
Milano
14, VIA DURINI, 14.

e penetrare, per quanto ci è possibile, i principi e i mezzi di cui si è servito il Creatore nell'opera sua. L'Ardigò poteva così credere di lasciare impregiudicata la questione della fede; egli parlava da filosofo e non da teologo.

Nel 1871 l'Ardigò spogliò l'abito talare. Avvenne allora quella che fu chiamata la sua conversione. Scrisse Gaetano Negri, che fu sempre dell'Ardigò fervidissimo ammiratore: « Nella storia delle conversioni, la più interessante di tutte le storie, per chi voglia cogliere nei suoi movimenti segreti la vita dello spirito umano, io non vedo altra conversione, la quale, per la subitaneità della trasformazione radicale, sia paragonabile a questa dell'Ardigò, se non è quella che avvenne, quasi or son venti secoli, sulla via di Damasco ». Convengo col Negri che la storia delle conversioni è forse, dal lato psicologico, la più interessante di tutte le storie; ma non convengo con lui nel suo giudizio sulla conversione dell'Ardigò; perché io dubito assai che qui vi sia stata una vera conversione, se per conversione s'intende un mutamento *subitaneo*, una luce *improvvisamente* fatta nell'animo; onde il ricordo di S. Paolo e della via di Damasco è assolutamente fuori di luogo. Già il Negri stesso si smentisce nelle parole che precedono quelle da me citate: « Il pensatore era stato così ben nascosto sotto il teologo, che, per lunghi anni, non avea quasi dato segno della sua esistenza. Ma, *a poco a poco*, il teologo s'immiseriva, si dissolveva. Venne il momento in cui si sciolse del tutto, ed ecco apparve e rimase in piedi, libero nelle sue mosse, il pensatore, un pensatore fortissimo, conseguente, vigoroso ».

L'Ardigò ha reso conto personalmente di questa creduta conversione. Già nella sua *Morale dei Positivisti* del 1879 egli scriveva: « *Guardando il rosso di una rosa*, mi venne fatto di apprendere con la massima evidenza un vero, che già da lungo tempo andava disegnandosi nella mia mente; e che, fissatovisi per ciò saldissimamente, vi portò il sistema già formato del mio positivismo al polo dell'affermazione e quell'altro delle dottrine religiose a quello della negazione ». Richiesto poi da più parti con insistenza di dare una spiegazione del *dramma psicologico* sopra indicato, pubblicò nel 1907 uno scritto col preciso titolo: « Guardando il rosso di una rosa ». Nel quale racconta come il suo animo fosse da parecchio tempo tutto occupato nel grave problema della *cognizione*, la quale nella tradizione platonico-aristotelica era ritenuta di doppia provenienza; materiale e terrestre quanto al senso che ci dà solo il particolare, spirituale e celeste quanto all'intelletto che ci dà l'universale. Leggevo un giorno, egli prosegue, colla mia inevitabile preoccupazione gnoseologica, nel *Manuale di fisiologia dell'uomo* di Giovanni Muller; e venni, leggendo e meditando, a sedermi nel giardinetto della casa canonicale da me abitata, sopra un sasso davanti a un rosaio in fioritura. Una rosa nella piena espansione dei suoi petali attrasse il mio sguardo ed esclamai: Ma vedi che bel *rosso!* E pronunciai proprio distintamente questa parola. E nel farlo andai subito a pensare che io avevo questa parola a mia disposizione, con un significato che mi brillava in mente, vale a dire, con un'idea corrispondente, anzi con un'idea *generale* che io potevo applicare a quell'oggetto particolare da me qualificato come rosso; e non solo a questo, ma anche a tutti gli altri, innumerevoli, che convenissero in quella qualità; a quel modo medesimo che ad un caso particolare si applica qualunque altra concezione, che appunto per tale applicabilità dico essere *generale*. E quindi se questa idea del rosso, essendo così generale, è un dato del senso, perché non potranno essere del pari un dato del senso tutte le altre, che si vogliono proprie dell'intelletto? — Cade così la chimera dell'origine divina o trascendente dell'intelletto: non c'è idea che non venga dal senso; non v'ha nulla nell'uomo che non sia d'origine materiale e terrestre. L'Ardigò avea fatto l'ultimo passo e posto definitivamente il piede fuori dell'edificio teologico.

Ma fu vera conversione nel senso che dicevamo più sopra? Lo nega l'Ardigò stesso anche nelle parole surriferite della *Morale dei Positivisti*, dove afferma già stabilito da tempo nella sua mente il sistema del positivismo; lo nega nello scritto specifico, dove, prima di riportare la scena della rosa, spiega con tre apposite considerazioni le tre *circostanze* che aveano già operato sul suo spirito, e per cui quel sistema teologico, che avea albergato la prima parte della sua vita, era ormai scosso dalle radici e pronto a dar l'ultimo crollo. Infatti la scena della rosa non è molto significativa e ha ben poco *potenziale* psicologico: non c'è mozione di affetti, come in molte scene di conversioni, e non c'è neanche una profonda suggestione intellettuale. All'Ardigò balena l'evidenza del sensismo: ma il sensismo non porta necessariamente al positivismo o all'ateismo; non porta nemmeno, necessariamente, fuori della Chiesa cristiana o cattolica: esempio, i sensisti del sec. XVIII fra cui un abate, il Condillac. D'altra parte, il rosso d'una rosa è un'idea sensibile e concreta; ma che salto da un'idea di questo genere a quelle che, grandi e sublimi, hanno sempre agitato il cuore e la mente dell'uomo; l'idea, p. e., del Vero, del Bello, del Buono! Se poi qualunque idea è un'astrazione dal dato sensibile, questa astrazione non potrebbe già indicare una facoltà superiore al senso? E dato anche che tutto provenga dal senso, fino al pensiero di Dante o di Galileo, questo potere misterioso che si esplica e si svolge in sì mirabili forme e che la scienza nemmeno oggi ha saputo ricavare dalle semplici proprietà della materia, non potrebbe ancora far supporre l'opera divina?

La verità è che ormai il pensiero positivistico dell'Ardigò, lentamente elaboratosi nei recessi della sua anima, era giunto a maturazione: l'abito del religioso gli cadde d'addosso, come cadono le foglie secche d'un albero. Nessuna rivoluzione forse, nessun dramma psicologico; l'Ardigò fu soprattutto uomo di pensiero; poca presa trovavano in lui le passioni e gli affetti: la sola immagine di Monsignor Martini, che egli lasciava all'altra riva, potea strappargli una lagrima. Il suo spirito era profondamente sistematico; mirava all'unità. Non potea quindi rimanere allo scritto sul Pomponazzi del 1869: una concezione dualistica della vita non era conforme al suo genio. La conciliazione fra Ragione e Fede non fu che un sogno fugace; egli dovea decidersi o per l'una o per l'altra; si decise, in conformità della lenta preparazione fatta, per la Ragione, e, come tutti gli spiriti fortemente sistematici, non cambiò mai più sentiero. Non credo che si possa sorprendere in nessuno dei suoi scritti, fino all'ultimo sulla *Natura naturans* non ancora, a mio conoscere, pubblicato, una sola ombra di dubbio una sola attitudine d'incertezza. Ma anche spogliata la veste sacerdotale, l'Ardigò mantenne la stessa illibatezza e castità di vita, lo stesso amore del raccoglimento e della solitudine, lo stesso spirito di carità, per cui Monsignor Martini lo aveva segnalato alla Curia come primo del Clero mantovano. Si potrebbe dir di lui quel che Dante dice di Costanza:

« Non fu dal vel del cuor giammai disciolta » ...

Dice egli stesso che per l'esempio e gli insegnamenti di sua madre sentì fin dai primi anni un'inclinazione sempre più viva ed entusiastica pel sacerdozio, siccome la idealità più bella d'un animo generoso: Roberto Ardigò era e rimase, malgrado le vicissitudini e i cangiamenti esteriori, un asceta del pensiero.

Il suo Positivismo si distingue così da quello del Comte come da quello dello Spencer: egli ha avuto il merito di dargli una fisionomia propria, di creare accanto a quello francese e inglese un Positivismo italiano. Il suo errore, che è quello dei Positivisti in genere, fu di credere che ci possa essere una filosofia fondata unicamente sui fatti, mentre è nell'essenza stessa della filosofia di *superare* il fatto, tradurlo e interpetrarlo. Ogni filosofia parte dai fatti, ma non vi rimane come la Scienza, e ascende nel libero aere della speculazione. Poiché si allontana dal fatto, la filosofia è necessariamente costruzione, costruzione mentale, e non può pretenderla a Scienza; né l'allontanarsene un po' più o un po' meno cambia il suo carattere sostanziale; chi fa parlare un cavallo, più vicino all'unico essere parlante della natura, cioè l'uomo, non dice la verità più o meglio di chi faccia parlare invece un albero: quella dell'uno non è meno che quella dell'altro una *finzione*.

Lunga e laboriosa fu la vita di Roberto Ardigò durata per ben 92 anni. Ma il vecchio lavoratore ebbe da ultimo, nella solitaria serenità del suo pensiero, momenti gravi di sconforto: nel 1917 a Padova rivolse un'arma contro se stesso, e ora, nel 1920, nella sua Mantova, ha ripetuto il tentativo. Chi va a caccia di disposizioni neuro-patologiche potrebbe osservare che l'Ardigò sofferse, in gioventù, di disturbi psichici. Nel 1854 mandato a studiare a Vienna, non può restarvi per ragioni di salute e scrive a Mons. Martini di cadere in continui svenimenti, non avendo *mai giusto il cervello* neanche nelle soste del male; in un'altra lettera parla addirittura di *aberrazioni mentali*. Checché sia di ciò e quali si fossero le condizioni cerebrali del povero vecchio al momento dei suoi tentativi di suicidio per l'avanzata arterio-sclerosi senile, è certo che la sua vita dovette sembrargli troppo lunga: temeva che l'interminabile vecchiaia lo rendesse, prima d'ucciderlo, inabile alla sola cosa per cui era vissuto e vivea, il lavoro del pensiero. Del resto, nel 1917 egli vide dopo Caporetto l'imminente pericolo della patria e la possibilità dell'invasione di Padova, che avrebbe dato lui, vecchio e inerme, in balía all'austriaco, l'austriaco dei suoi giovani anni, l'austriaco di Belfiore: nel 1920 egli ha visto, dopo tante lotte sostenute e tante vittorie riportate, messo in forse l'avvenire della patria dalla incoscienza e dallo spirito sovversivo delle plebi, disconosciuta e calpestata l'opera secolare di quel Pensiero, in cui fu tutta la sua fede e la sua speranza.

Sulla sua tomba i clericali hanno ancora scagliato l'anatema: ma il vero credente, educato al vero spirito evangelico, non può che ripetere le nobili parole di Vincenzo Gioberti sulla tomba di Giacomo Leopardi: Bramerei quanto altri mai che il poveretto avesse aperti gli occhi prima di morire. Ma la probabilità del contrario non è senza consolazione, perché io credo che Dio abbia per gli errori intellettuali tesori ineffabili di misericordia. E niuno è più degno di parteciparne che il Leopardi, il quale visse da angiolo fra dolori d'inferno: ond'io non lo credo misero, benché sia morto senza l'assoluzione del P. Scarpa.

Adolfo Faggi.

ALLA RICERCA DELL'ARTE...

FIUMI, FERRUGGIA, VIVANTI

La casa editrice Bemporad ha « lanciato » sul mercato librario un blocco di *novità*, fra le quali ci piace scegliere, oggi, tre romanzi di donne: un'esordiente, una veterana, un'illustre. Differentissime fra loro per temperamento ed ingegno, esse cercano l'Arte, e trovano... la loro femminilità.

Maria Luisa Fiumi ci narra ne *L'Ignoto* la storia dolorosa d'un matrimonio male assortito: lui, maestro elementare, brutto, anziano, malato, innamorato fino al debito e alla nevrastenia, anzi al suicidio; lei, bella, fredda, triste, incapace d'amore verso il marito, ma invaghita d'un estraneo, al quale tuttavia non vuole né può donarsi; figlia affezionata soltanto quando la madre le muore, madre in ispirito e sangue soltanto quando il bimbo, già odiato nel grembo, viene alla luce cadaverino... Questa semplice e grigia storia è inquadrata in ambiente umbro e francescano, con descrizioni non disprezzabili, se pur non raramente di maniera; con episodi mistici, non brutti per se stessi, ma inutili rispetto all'economia del romanzo; con citazioni e riferimenti letterari ed artistici, non sempre inopportuni, fra i quali tuttavia non vorremmo trovare anche Stendhal, « poeta straniero »...

In questo romanzo vi sono *pretese*, che andrebbero vivamente combattute, anziché adulate: giacché non basta trovare un *milieu* poetico, ormai del resto sfruttatissimo, e dopo esempi illustri estremamente pericoloso; sfilacciare impressioni coloristiche, con epiteti e accorgimenti stilistici ormai noti e stranoti a ogni pur mediocre lettore di poeti *ferraresi*; saper raccontare con una certa disinvoltura, per quanto talvolta con aria troppo dinoccolata; trovare infine un titolo misterioso, che poi, se ho ben capito, non allude che a una fantastica ombra d'innamorato, vista nella notte dal maestrucolo nevrastenico, la quale, ad ogni modo, difficilmente potrebbe assurgere a valore e significato di simbolo; non basta tutto ciò perché il romanzo ci sia. La favola e l'ambiente debbono corrispondersi nell'unità fantastica e sentimentale dello scrittore: nell'*Ignoto*, invece, il paesaggio mistico vivamente contrasta col realismo brutale della narrazione. Lo stile deve variare ne' suoi atteggiamenti e suoni e colori, a seconda dei fatti: e qui esso è troppo uniforme, monotono, grigio. La sensazione del mistero è data solo da chi profondamente lo sente e lo percepisce nel mondo e negli uomini: e qui ancora esso è affatto esteriore, senza aderenze con la materia. Quel ch'è più grave, in questo romanzo difetta l'analisi psicologica; onde quella donna ci appare nell'ombra, con lineamenti ancor incerti, amante e non amante, madre e non madre, buona e non buona; incapace d'un grido rivelatore di profonda ed ardente umanità; e quell'uomo ci si presenta sempre nello stesso atteggiamento spirituale di sottomissione vile e morbosa gelosia, mutevole soltanto nel decadimento della sua salute.

Non s'illuda l'Autrice. Ella non ci ha data ancora l'opera d'arte, che forse è lecito aspettarsi da lei. Essa ci ha confessato semplicemente i suoi gusti letterari e qualche momento lirico personale. Non basta, perché già si possa parlare di arte.

⁂

Tanto meno se ne può parlare, a proposito del *Sole nascosto* di Gemma Ferruggia: romanzo apparentemente audace per la commistione che vi si tenta d'amore e di guerra, sentimento e politica, fatti personali e avvenimenti nazionali; ma in realtà, opera artificiosissima di scrittrice che non ha niente da dire, e invano s'arrovella a fare un romanzo d'avvenimenti insignificanti, di sentimenti che vorrebbero essere profondi e magari sublimi, e sono di fatto superficialissimi e spesso grotteschi, e soprattutto d'intenzioni che forse a lei sembrano nobilissime, ma che a noi fanno l'effetto precisamente contrario...

Noi vorremmo perdonare alla scrittrice quelle non rare volgarissime frasi, di cui il romanzo s'infiora, non si sa bene se per raggiungere effetti comici, o efficacemente realistici (e non raggiunge); quei dialoghi, che non hanno mai la naturalezza e vivacità della discussione e conversazione, e talvolta sono, per confessione della stessa autrice, ridicoli per « beata imbecillità »; quelle interrogazioni retoriche e quegli sprazzi di rancido lirismo, che stridono come una lima sul ferro; quelle ingenuità analitiche, per cui si scompone, si espone, e poi... si « riassume »; quelle mescolanze orribili di gergo politico e giornalistico con espressioni pretensiosamente letterarie; persino delle frasi come queste: « Credo mi abbia in poca stima, *lato mentalità* ».... Che cosa non perdoneremmo, se sotto vi fosse poi qualcosa di serio, di notevole, di degno? — Ahimè, la storia d'una dama della Croce rossa, che s'innamora d'un ufficiale ferito, è un po' troppo comune; e, quando si tratta d'una signora, moglie d'un « magnifico marito » e suo « migliore amico », e d'un giovinotto che le potrebbe essere figlio (ma già, l'una confessa francamente che il suo amore è « una transitoria perversione di maternità », e l'altro si compiace del « vago sapore d'incesto che rende rossa la *sua* morbosa voluttà »...); questa storia è troppo ripugnante, perché l'animo del lettore s'induca a qualche indulgenza. La rieducazione dei giovani discoli, eroi in guerra, non si fa nelle adultere alcove! Tanto meno, in quelle che si nascondono fra un ospedaletto da campo e le salmerie; e meno che mai, là, dove invece di dolorante amore, non c'è che animalità e saccenteria... « Cuore » infatti è pura animalità; senza orgoglio, volere, intelligenza, senso di dignità; semplice zimbello nelle mani dell'amante. Ed « Anima » è pura saccenteria: raffinata, « evoluta », frigida, curiosa, dominatrice, « sfinge », e chi più ne ha più ne metta; convinta tuttavia d'essere « una donna completa », perché, avendo un ottimo marito, può permettersi « il lusso d'un amante »; ed essendo madre, può rinunziare alla gratitudine dei figli, per coltivare relazioni cordiali « con i più eletti spiriti che vanti oggi il nostro paese »...

Con questi due bei *caratteri* fra le mani, che poteva farne Gemma Ferruggia? — Ch'essi disquisiscano sui propri sentimenti, prendendo magari in prestito dal Barbusse dell'*Enfer* e dal Weininger qualche formuletta sull'incomprensibilità e inimicizia dei sessi; ci facciano assistere alle loro sapienti *toilettes*, o alle loro mondane e discretamente orripilanti conversazioni mondane; si congiungano, o si dividano poi, alla prima minaccia di scandalo...: essi non c'interessano punto. Tutt'al più potremmo sorriderne...

Ma a questo punto mi viene il dubbio che simbolica sia forse la storia d'« Anima » e di « Cuore »; e che qui sostanzialmente si narri la storia dell'anima e del cuore d'Italia, uniti durante la guerra, separati poi per l'isterica gelosia del partito socialista rivoluzionario... Ma sì: tutto è simbolo, e tutto si spiega. Simbolico è quel giovinotto, che a lei disperata dell'abbandono dell'amante, grida: « Abbiamo perduto, alle elezioni: ma l'Italia cammina ». Simbolica, la passeggiata romana della donna, non lungi dal Quirinale « diserto ». Simbolica, la benedizione finale di quel Frate... E chi non prende sul serio questa roba è negato, evidentemente, ad ogni profonda poesia....

⁂

Riconosciamolo subito e volentieri. Fra i due precedenti romanzi e *Naja Tripudians* di Annie Vivanti è un abisso. Là avevamo abbozzi, tentativi, approssimazioni stilistiche; qui una scrittrice nel vero senso della parola, che concepisce con potenza d'intelletto, e s'esprime con una sicurezza ed efficacia mirabili. In *Naja Tripudians* riconosciamo l'autrice sorprendente de *I divoratori*, fosca di *Circe*, violenta e smagliante di *Vae Victis*; la creatrice d'immagini sfolgoranti, la coniatrice di frasi sintetiche e potenti, la calcolatrice sapiente d'effetti irresistibili. È impossibile resistere al fascino di questa scrittrice, disuguale e pur sempre interessante, che quando pare abbandoni, ti riprende di colpo, e t'inchioda allo scrittoio, finché hai letto l'ultima pagina. E se è difficilissimo restar perfettamente sereni nella valutazione estetica d'una qualsivoglia sua opera, questo è ancora impossibile, appena dopo la lettura, la quale non può non averti scosso e turbato fin nell'intimo dell'anima.

È vera arte? — Lasciamo stare gli altri romanzi. *Naja Tripudians* è certamente un libro d'arte; ma, se la rivolta morale che abbiamo provata leggendolo non ci fa velo, diremo anche che qui si tratta di un'arte inferiore.

La grande arte è creatrice di anime. In questo romanzo non vi sono anime. Vi sono due giovanette, innocenti come l'acqua, inesperte come tutte le fanciulle di porcellana dei romanzi inglesi, editi dal Tauchnitz. V'è un dottore, che conosce le Indie orientali e le più misteriose malattie tropicali, e ignora perfettamente l'Inghilterra, ch'è il suo paese, e le sue putredini morali; uomo anziano che ha viaggiato e visto mezzo mondo, ed è rimasto così ingenuo, da scambiare una *cocotte* per un'autentica principessa, e da mandare le due amatissime figliolette, di cui è anche geloso, sole a Londra, ad un ipotetico indirizzo, dove le attenderebbe la dama d'onore della regina d'Olanda... V'è ancora un giorna-

Vallecchi Editore - Firenze

Ultima pubblicazione:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO"
a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE

Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento. ::

Vol. di circa 400 pagg. L. 14,—

SOMMARIO: Giordano Bruno nella storia della cultura - Lo svolgimento della filosofia bruniana - *Veritas filia temporis* - Il concetto dell'uomo nel Rinascimento - Leonardo filosofo - Galileo e il suo problema scientifico - Il carattere dell'Umanesimo e del Rinascimento - Appendice.

Raccoglie gli importanti scritti del Gentile su le manifestazioni più salienti del pensiero italiano nel Rinascimento, riveduti od ampliati quelli già editi, inediti altri. La nuova interpretazione della Rinascenza condotta con mano maestra in queste pagine è destinata a trasformare radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel glorioso periodo della nostra storia.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %

lista bonaccione, quacquero e predicatore, che conosce la vita per averla vissuta, ma richiesto d'ogni specie di consigli dalla piccola Myosotis, non la comprende, non ne indovina il segreto, non la salva dal pericolo, e s' indugia in sentimentalismi, piuttosto buffi in un uomo della sua età. V' è infine una Pervertita, tenitrice di case clandestine, che per conservare un amante che le piace, non dubita di perpetrare freddissimamente la piú ignobile e sanguinosa mistificazione, ai danni del candido dottore e delle candidissime fanciulle, buttando quest'ultime fra le braccia di morfinomani, cocainomani, omosessuali, degenerati e delinquenti della specie peggiore...

La grande arte crea e riproduce la vita con un'evidenza e semplicità, direi quasi *bête*. Nel libro della Vivanti v' è la vita « costruita » a scopo di romanzo. — *Naja Tripudians!* Che magnifico titolo di romanzo! La funesta e terribile cobra egiziana potrebbe essere un simbolo...., delle « naie »; per esempio, per le quali è « tripudio » contaminare e corrompere ciò che ancora è di sano e di sacro nel mondo. — Si parlerà dunque prima del serpente, dell' India, del medico di malattie tropicali, d'una indiana infetta; poi della donna perduta e degenerata europea, e di Londra, e delle sue case maledette.... E perché le due parti faccian sutura, e la storia appaia credibile, si esagererà all'estremo l' ingenuità degli uni e la depravazione degli altri: senza di che il buon senso del lettore si ribellerebbe.

In realtà l'abilità della narratrice è tanta, che il buon senso non si ribella. Esso è infatti continuamente distratto dalla ingenua simpatia, ch' è suscitata intorno a queste due fanciulle, ingannate e trascinate alla casa maledetta, come agnelle al mattatoio; dalla pietà ch'esse ci fanno, quando le vediamo abbandonate al loro sanguinoso destino, in una casa sperduta nell' immensa e paurosa metropoli; dall'ansia tanto piú angosciosa, quanto piú s'avvicina o s'aggrava il martirio; infine dal desiderio naturale ed ingenuo di vendetta, suscitato nel lettore, desiderio che tuttavia non trova soddisfazione nemmeno nell'apparizione finale della grottesca figura di *policeman*... Ma se non il buon senso, si ribella il senso morale, che alla fine si domanda stupito che cosa significhi tutto ciò, e se non sarebbe ora di finirla col narrare degenerazioni psichiche e sessuali, e turpitudini, che nella vita, se Dio vuole, costituiscono soltanto l'eccezione, e di ricominciare invece, una buona volta, a raccontare e celebrare la vita moralmente sana e spiritualmente profonda, e le sue forze piú feconde e piú pure. Si ribella il senso estetico stesso, che non può confondere il delizioso e squisito brivido, che l'arte e la bellezza sogliono dare agl' iniziati, con l'ansia, il terrore, il disgusto *fisici*, che certe rappresentazioni realistiche riescono a procurare alla massa.

Ripensiamo a produzioni drammatiche, come *Al telefono*, o qualche altra produzione del *Grand Guignol*. Compariamo l' impressione, che ne abbiamo ricevuta, col brivido che ci dànno, sempre che le rileggiamo, certe scene dell'*Amleto* e del *Macbeth*. È comprenderemo di che specie sia l'arte d'Annie Vivanti, e l' impressione ch'essa ci dà.

Naja Tripudians è un romanzo che, letto una volta con incredibile interesse, non si rilegge mai piú.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il centenario dell'arresto di Silvio Pellico.** — « Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano e condotto a Santa Margherita ». Cosí semplicemente Silvio Pellico comincia il racconto della sua prigionia. Sono dunque cent'anni da quel giorno, ed oggi che l' impero austriaco è scomparso, sembra piú dolce rievocare la memoria del martire. Era stato da pochi giorni a Venezia, come ricordò in queste colonne Giuseppe Ortolani a proposito di una ristampa delle *Mie Prigioni*, e il Pellico, che trovò « magnifica » la città, fu profondamente addolorato dell'apatia dei cittadini. « I Veneziani — scriveva — mi sembrano svaporati: essi non sentono l'umiliazione in cui sono caduti: quella loro vita di piazza e di caffè e di cicalecci, e di apparente festività continua, disgusta, pensando alla disgrazia dignitosa che loro si converrebbe ». Egli era andato a Venezia con generosa speranza, dopo scoppiata la rivoluzione napoletana, per cercare affiliati alla Carboneria; ma dovette accontentarsi di ammirare i capolavori artistici nelle gallerie e nelle chiese, come raccontava deluso al Maroncelli. Fallite le insurrezioni meridionali, l'Austria infierí nella repressione e il Pellico ne fu la prima vittima: vittima dolce e mite chè, arrestato, non aveva lanciato un grido di protesta, ma aveva accettato con rassegnazione la sua sventura. L'Europa — osserva Italo Romani nell' *Idea Nazionale* — che qualche anno prima aveva ammirato in Murat la morte dell'eroe, fu commossa alla lettura dell'opera serena del Pellico. Da quel giorno l'Austria perdette il diritto di regnare sull' Italia, perché la purezza di fede e di rassegnazione che informa le *Mie Prigioni* mostrava al mondo civile che non solo gli esaltati e gli empi soffrivano per l' Italia. A torto il Mazzini ebbe parole severe pel Pellico: « la rassegnazione del Pellico non è di mio gusto. Io maledico chi mi fa del male per tristizia ». Il Mazzini, che del resto comprendeva le *Mie Prigioni* in un breve elenco di opere che voleva diffondere a scopo di propaganda patriottica, avrebbe dovuto riconoscere che forse fu questo spirito di rassegnazione che fece apparire piú imperdonabile le colpe dell'Austria e dette tanta efficacia a quel libro. Commemoriamo dunque la data del 13 ottobre 1820: è quella della prima battaglia perduta dall'Austria.

Antonio Vallardi, Edit., Milano

GAETANO DARCHINI

Nuovissima edizione del

Vocabolario
Italiano-Francese
e
Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE
rivisto per la parte francese dall'ab. J. Landeau

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse accezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla semplificazione della sintassi.

Volume di XXIV 2092 pagine

Legato in brochure L. 16.

Legato in tela e oro L. 18.

★ **Una donazione a Carlo Goldoni.** — Giungeva opportuna, l'anno 1732, quando l'avvocatino era ai primi passi della sua carriera. « Non venivano a casa mia — scrive egli stesso — che curiosi per investigarmi o dei cavillatori pericolosi. Ascoltavali pazientemente, porgeva loro consigli, mi c' indugiava senza tenere l'orologio alla mano, li accompagnava fino alla porta..., e non mi davano nulla ». Era morto nel gennaio del 1731 il padre appena cinquantenne, cessati quindi i profitti della professione di medico. Un bel gruzzoletto era costata nell'ottobre di quell'anno medesimo la laurea in legge del futuro commediografo; nè alla madre, Margherita Salvioni, poteva recar aiuto l'altro figlio, Giampaolo, nell' inquieta giovinezza dei suoi vent'anni. Ma c' è un Dio per tutti, anche per gli avvocati in erba. E la divina provvidenza inspirerà una zia di Carlo, Maria Salvioni, conservatasi zitella pel grande affetto alla sorella, con cui aveva un poderetto in comune. L'esistenza di questa zia non c' è goldoniano che l' ignori; ma della sua donazione al nipote il primo a farne parola è Cesare Musatti, che nel *Nuovo Archivio Veneto* pubblica due rogiti del notaro Giuseppe Mozzoni, comunicatigli da Aldo Ravà, che ebbe la fortuna di rinvenirli nell'Archivio di Stato di Venezia. Dal primo documento si ricava che le due sorelle Salvioni, ad attestare il loro immenso affetto al rispettivo figlio e nipote Carlo, regalano al medesimo sessanta ducati all'anno, netti da ogni aggravio; dal secondo che, avendo le stesse avuto bisogno nell'ottobre dell'anno precedente di duecentoventicinque ducati per sopperire a varie spese di famiglia e particolarmente a quella della laurea di Carlo, anticipate per favore da un Pietro Rossi Mercanti, vendono quattro campi di terra per far fronte agl' impegni. Che gioia per il Goldoni vedersi per tal modo rimpannucciato! E chissà quanti almanacchi in quella testa! Uno anzi ne compose allora per davvero intitolato: « L'esperienza del passato fatta astrologa del futuro ».

★ **Un ritratto sconosciuto di A. Manzoni.** — È un ritratto di profilo, che ci presenta il Manzoni negli ultimi anni della sua vecchiaia. Infatti l'autore vi scrisse in calce: « Schizzo di Ales. Manzoni fatto a reminiscenza l'anno 1870 — Sala E. all'amico avv. Toccagni ». Da quest'avvocato Toccagni, bresciano, il bel dipinto pervenne in eredità alla famiglia dei conti de Terzi Lana, dalla quale è recentemente passato alla pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia. Benché fatto a memoria, per la nota riluttanza del Manzoni a posare, è cosí in armonia con la piú nota iconografia manzoniana che Arturo Pompeati, il quale ne dà notizia nell'*Emporium*, esclude ogni dubbio sulla somiglianza di esso. Schizzo lo chiamò il Sala, e dello schizzo ha tutta l' immediatezza e la freschezza espressiva: non ne ha né la superficialità, né l'approssimazione sommaria. Quel presentimento del mistero che ispira le pagine dei « Promessi Sposi » lo possiamo ritrovare intatto anche in questa figura di vegliardo ottantacinquenne, che curva alquanto la bella testa canuta e figge le pupille un po' stanche, ma pure e serene, nel mistero che lo invita a sé senza spaurirlo. E neanche si è smarrita nella fragile spiritualità quasi ascetica della tarda vecchiaia quella vena di bonarietà cordiale che era cosí caratteristica nel Manzoni. Del resto, questo ritratto non è solo ad attestare il valore dell'artista. Eliseo Sala, milanese, vissuto dal 1813 al 1879, cresciuto all'arte a Milano, a Venezia, a Roma, godette bella rinomanza nell'arte del ritratto. Nella mostra della pittura lombarda del sec. XIX, tenutasi a Milano nel 1900 per opera della « Società per le Belle Arti », figuravano quattro ritratti di lui; ed un suo autoritratto fu esposto recentemente, nel 1916, nella Mostra dell'autoritratto alla « Famiglia artistica ».

★ **Un caso di vanità letteraria** basta a dare la soluzione di una quesito che il Meda si era posto, studiando nella *Rivista d' Italia* le relazioni tra il Cantù e lo Zanella. Il Meda per spiegare quello strano giudizio del Cantù, che cosí severo si dimostrava verso un uomo che professava la medesima fede, prendeva le mosse dalla spiegazione già tentata dal Fogazzaro, il quale in suo articolo della *Nuova Antologia* credeva di aver ritrovato l'origine di quel giudizio nella « Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri ». E poiché il Fogazzaro dice che le parole del Cantù « in parte ambigue, in parte irriverenti verso un morto della stessa fede » potrebbero parere rappresaglia di ripetute contradizioni a giudizi del Cantù, il Meda, ora dando ragione allo Zanella, ora al Cantù, ora censurando l'uno, ora l'altro, concludeva che tutto ciò non basta a spiegare il contegno dello storico lombardo. Né poteva bastare, chè la verità di tanto sdegno ci è rivelata da un documento prezioso posseduto da Sebastiano Rumor, che oggi lo comunica alla *Rivista d' Italia*. Nel settembre 1893 Vicenza inaugurò al suo poeta un monumento che fu giudicato una bella opera d'arte dello scultore veronese Carlo Spazzi. In quell'occasione il Rumor, volendo solennizzare l' inaugurazione con un numero unico aveva pensato di invitare a collaborarvi anche il Cantù. Ma affinché il suo nome non gli rimanesse affatto sconosciuto, aveva pregato il senatore Fedele Lampertico di accompagnare la lettera con un suo biglietto. Il Lampertico aderí cordialmente e cosí per mezzo suo l' invito fu subito spedito. Ecco la risposta del Cantù, scritta tutta di suo pugno, nella quale è visibile lo sforzo della mano tremante. Egli aveva allora ottantanove anni! « Ill.mo senatore. Quel biglietto senza indirizzo è probabilmente rivolto a Lei, che deve anch' Ella essere annoiato di questi *numero unico* (sic). Quanto a me non poteva esser diretto da chi sapesse che il prete vicentino nè tampoco il mio nome pose in una storia della letteratura italiana ». Curiosa davvero la finzione di immaginare la lettera diretta al Lampertico, non a lui; ma forse giustificabile in un vecchio che vuol liberarsi dalla noia di scrivere una parola in un numero unico. Grave invece e stupefacente il rancore di un novantenne illustre verso un morto, solamente perché, molti anni prima, non l'aveva lodato o adulato in un suo libro di storia letteraria.

★ **Tolstoi nei ricordi di Gorki.** — Circa venti anni fa Leone Tolstoi e Massimo Gorki si riscaldavano insieme, in Crimea, al blando sole della costa azzurra dei Russi. Dagli appunti di quel tempo ormai remoto colui che prima di diventare una specie di direttore generale delle antichità e belle arti comunistiche nella repubblica dei Soviet fu il poeta dei vagabondi, ha estratto un libretto di memorie sul profeta di Yasnaia Poliana, pubblicato testé a Londra e oggetto di un ampio e diligente studio per parte di un collaboratore della *Revue des Deux Mondes*. Occorre avvertire che la mentalità di Gorki era agli antipodi di quella di Tolstoi. La teoria prediletta di questo ultimo, la famosa predicazione della « non resistenza al male » pareva e forse pare tuttavia a Gorki non ultima fra le calamità del suo disgraziato paese. Del resto il giovane scrittore sebbene affascinato dalla potenza del genio di Tolstoi seppe mantenersi lucido osservatore. Molti aspetti del profeta e soprattutto dei suoi accoliti dànno luogo in Gorki a considerazioni assai amare. I tolstoiani in specie quelli che compongono la corte del profeta, non sono che commedianti o ipocriti mondani o falsi devoti che smentiscono coi fatti, quotidianamente, le teorie del maestro. Il quale era il primo à burlarsi del loro zelo e a provarne un fastidio non compensato dalla sua pur evidente soddisfazione di esercitare cosí vasto dominio morale e religioso. Né il Tolstoi della leggenda corrispondeva per nulla a quello della realtà. La razza nobiliare, l'alto sentire di sé, la forza dominatrice di un genio lontanissimo dall'umiltà non tardavano a rivelarsi e ad intimidire i pellegrini. È noto che egli firmava « Tolstoy » e ricordava volentieri che « da trecento anni i conti Tolstoy firmavano cosí ». Insomma l' istinto e il suo temperamento erano ciò che di piú antagonistico potesse immaginarsi ai voti di penitenza e allo stato di rinunzia a cui si era consacrato. L'uomo poteva rivelarsi in tratti di una brutalità stupefacente, che toccavano il *maximum* quando si parlava di donne. La sua pertinace avversione per le donne si manifestava in espressioni piene di stile anche se di gusto discutibile: come questo: « l'uomo sopravvive a tutto, ai terremoti, alla peste, agli orrori del male fisico e alle torture morali: ma il grande dramma della sua vita, oggi come ieri come domani è il dramma della camera da letto.... ». In questo furore di misogino sembrava che operasse un vecchio rancore inestinguibile: chi sa? forse un torto o una delusione giovanile. Tolstoi, che, come è noto, non fu benevolo per i geni maggiori dell'arte e della letteratura, fossero Dante o Shakespeare, nell' intimità dimostrava di valutare adeguatamente l'opera propria quando, per es. di un suo romanzo famoso diceva: « modestia a parte, *Guerra e Pace* è l' *Iliade*.... ». Né era amabile per gli altri popoli: né per i francesi, donnaioli finiti e sensuali come tutti i tisici (la Francia per lui aveva avuto tra soli scrittori Stendhal, Balzac e Flaubert) né tanto meno per noi Italiani: « un popolo di ciarlatani e di *rastas*; a base di Aretini, di Casanova e Cagliostri »....

★ **La polemica della « Crusca »,** echeggiata nelle pagine della *Rassegna*, ed a cui hanno partecipato il Pistelli, il Volpi, il Pellizzari, ha condotto a formulare dei buoni propositi ai quali coloro che da tempo chiedono alla « Crusca » il Vocabolario italiano daranno volentieri la loro adesione. Il Pistelli con il suo solito umorismo, ma armato di solidi argomenti, giustifica lo scetticismo del pubblico che passa e sorride. Basta rifare a larghi tratti la storia della Crusca che in un secolo — il seicento — dette tre edizioni e sempre migliorate. E il lavoro continuò senza interruzione nel settecento; sicchè nel 1727 poterono gli accademici cominciare la stampa della quarta edizione e, dopo soli dieci anni, nel 1738, darla compiuta in sei grossi volumi. Oggi l'accademia attende ancora alla quinta, cominciata sotto gli auspici di Canapone e ricominciata dopo lunghe discussioni, sotto gli auspici di Vittorio Emanuele II. Concludendo, la quinta edizione è in lavoro dal 1858, cioè da oltre sessant'anni; e poiché è ancora addietro, se si continua di questo passo, non basteranno altri venticinque anni per arrivare alla zeta. Il Volpi, rispondendo al Pistelli, chiama a torto « luoghi comuni » queste che sono verità, semplici e facili da tutti riconosciute, e concordando, nella sostanza, con il critico dell'accademia, finisce con l' invocare i medesimi rimedi, cioè la concessione di nuovi mezzi per affrettare il lavoro, raddoppiando il numero dei compilatori e retribuendoli onestamente. Infatti, la lentezza proverbiale della compilazione non è colpa personale d'uomini, che sono tutti degnissime persone, ma del sistema; e quando i compilatori siano cresciuti di numero e degnamente retribuiti si potrà pretendere che in dieci anni al piú la quinta edizione del Vocabolario sia portata a compimento. Nella « diagnosi » e nella « cura » concorda anche il Pellizzari, il quale premette, tuttavia, un'obbiezione a quella e un'aggiunta a questa. Egli dubita, cioè, che anche quando i mezzi siano accordati e il lavoro accelerato, non cessi la diffidenza del pubblico verso l'organica costituzione dell' accademia, indirizzata a uno scopo ormai sorpassato ed anacronistico. Legittima deduzione sarebbe questa: che lo Stato dia alla Crusca, semplicemente tollerata, i mezzi di condurre rapidamente a termine il Vocabolario e che quindi la dichiari sciolta e consacri i fondi della dotazione annua a crear nuove scuole. Senonché il Pellizzari stesso, che riconosce la forza ideale della tradizione, non è di quelli che vorrebbero la morte della Crusca dopo che abbia pagato il suo debito ed aggiunge alla « cura » suggerita dal Pistelli il voto che la Crusca, mantenendosi nei campi dell'azione letteraria, partecipi attivamente e utilmente alla vita spirituale della nazione. La quale vedrebbe con simpatia la vecchia accademia, dopo che abbia assolto il suo compito storico, volta a raccogliere in una collezione di vocabolari il nostro patrimonio dialettale ed a curare gl' inventari metodici delle nostre biblioteche.

★ **Il centenario dantesco in Ispagna.** — A tutto rigore dovremmo dire in Catalogna; perché sono i piú eminenti letterati di Barcellona che hanno già concretato un degno programma per celebrare il prossimo centenario di Dante. Secondo quanto hanno raccontato due chiari pubblicisti catalani a un redattore del *Tempo* è da parecchi mesi che a Barcellona si pensa di commemorare il centenario con pubblicazioni di studi e ricerche letterarie dantesche e diffondere in seno all' « Istituto di Studi Catalani », ardente focolare del movimento filologico, artistico e scientifico di quella nobilissima regione, una sezione di studi italiani. Ramòn d'Alòs, bella e sicura speranza della letteratura patria, ha già pronto per la stampa un copioso e interessante materiale del buon tempo antico, in cui rivive il ricordo di Dante e che di tanto arricchirà gli studi circa la fortuna del nostro maggior poeta nella penisola iberica. Ma c' è di piú. Dal centenario dantesco ha preso recentemente occasione il dotto deputato alle Cortes di Madrid, signor Magi Morera i Galacia, per svolgere una sua proposta in un magnifico discorso che per la gara letteraria di Sabadell pronunziò nell'agosto passato. Abbiamo da esserne lieti anche noi, perché con vivo affetto per l' Italia sostiene la necessità di un avvicinamento tra il nostro paese e la Catalogna, mercé il rinnovato studio del Rinascimento catalano e italiano, a cui vorrebbe consacrata una cattedra.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il vero autore di San Piero Scheraggio.

Caro Direttore,

mi dicono da varie parti che a Roma nei corridoi minervini si parli ancora di S. Piero Scheraggio e del pulpito dantesco. È tempo di rimettere le cose al posto, dopo gli ozi estivi che ogni persona intelligente ama di non funestare con le noie cittadine, tanto piú se secentenarie e mortuarie.

Nella storica adunanza che si tenne a Roma sotto la presidenza del Ministro dell' Istruzione Berenini, or son circa due anni, fui io a proporre si ricollocasse il pulpito di S. Leonardo, su cui Dante arringò, nel vestibolo della Galleria degli Uffizi che occupa precisamente il luogo dov'era una delle navate di San Piero Scheraggio di cui, nel vestibolo stesso, si vede tuttora una almeno delle colonne interne. E allora neppure Isidoro Del Lungo che rappresentava meco la Società Dantesca, ebbe nulla ad osservare.

Pregato poi da Corrado Ricci, intervenuto come direttore Generale delle Belle Arti, di notare le cose proposte appuntai in un foglio « *Pulpito di S. Leonardo in S. Piero Scheraggio* ». E questa concisa dicitura, che per me era un semplice richiamo, fu forse da qualche impiegato della Minerva riprodotta con meccanica fedeltà in un verbale, e dipoi nelle comunicazioni alla stampa prese quella forma grottesca che tutti sanno, indicando come esistente una Chiesa che da un pezzo non c' è piú.

L. Battistelli
EDITORE
Firenze, Via Gelsomino, 20

Scrittori italiani e stranieri

Momigliano Felice, *Scintille del roveto di Staglieno*. Un volume in-16 di 400 pag. . . . . . L. 10.—
Momigliano Felice, *Vita dello spirito ed eroi dello spirito*. Un grosso volume in-16 . . . . . . 8.—
Luigi Filippi, *La poesia di A. G. Bürger*. Un volume in-16 . . 4.—
Calderon de la Barca, *Drammi: La vita è un sogno; Il Mago prodigioso*. Traduzione e introduzione di A. Monteverdi . . . . 10.—
Luigi Pirandello, *L'umorismo*. Seconda edizione aumentata. Un volume in-16 . . . . 6.—
Romolo Murri, *Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano*. Un volume in-16. . . 5.—
Arturo Pompeati, *Arrigo Boito, poeta e musicista*. Elegante volume in-16 . . . . 3.—

ROMANZI E NOVELLE

Luigi Pirandello, *Il carnevale dei Morti*. Circa 300 pag. in-16 . 5.—
Francesco Sapori, *Occhi di Civetta*. (Novelle). Forte vol. in-16 . 6.—
Bruno Sperani, *Tragedia di una coscienza*. (Romanzo). 300 pagine in-16 . . . . 7.—
Bruno Sperani, *Nel turbine della vita*. (Novelle). Un Volume in-16 di oltre 300 pagine . . . . 5.—
Carola Prosperi, *La casa meravigliosa*. (Romanzo). In 16 di oltre 300 pagine . . . . 5.—
Carola Prosperi, *Amore.... Amore....* (Novelle). Elegante vol. in-16 . 3.—
Carola Prosperi, *Dimenticare*. Novelle. Grosso volume in-16 . . 6.—
Eugenio Treves, *Teste di pipe*. (Novelle). Un volume in-16 . . 6.—
Ferdinando Paolieri, *Uomini e bestie*. (Novelle). Elegante volume in-16. Ristampa, con 10 tavole di Yambo . . . . 4.—
Anna Franchi, *Ironie*. (Novelle). Un volume in 16 di 200 pagine . 3.—
Carlo Dickens, *Oliviero Twist* (Romanzo). Prima traduzione italiana di Silvio Spaventa Filippi, 2 volumi di oltre 600 pagine in-16 Seconda edizione . . . . . . 12.—
Jerome K. Gerome, *Il diario di un pellegrinaggio*. (Romanzo). Traduzione dall' inglese di Silvio Spaventa Filippi Un volume in-16 . . 6.—
Armando Silvestre, *Novelle Gaie*. Grosso volume in-16 . . . 6.—
Antonio de Hoyos y Vinent, *I sonagli di Madama Follìa*. Traduzione di Gilberto Beccari. Con prefazione di José Casais y Santalò. Un elegante volume in-16 . . . . 5.—
Antonio de Hoyos y Vinent, *Il Caso Clinico*, (il celebre romanzo che ha raggiunto in patria la tiratura di 250.000 copie) e *L'uomo che vendè il corpo al diavolo*. Traduzione di Gilberto Beccari, in-16 . . 5.—
V. Blasco Ibanez, *Mare nostrum*. Il romanzo che ha avuto in questi ultimi tempi il massimo successo, tradotto o in corso di traduzione in tutte le principali lingue moderne. Traduzione di Gilberto Beccari. Grosso volume in-16 . . . 8.—

LIBRI PER I RAGAZZI

Silvio Zambaldi, *La piccola vita*. Novelle, fiabe, commediole per ragazzi. Con 10 tavole di G. Crotta. Un grosso volume in-16 . . . 6.—
Clemente Brentano, *La bella fiaba di Cocco, Cocca, e Coccodina*. Edizione distinta. Con 10 acquerelli e 8 schizzi di Vespasiano Bignami, 200 pagine in-16 . . . . 5.—

Franco di porto contro vaglia all' editore

LUIGI BATTISTELLI
Via del Gelsomino, 20 — Firenze.

Sennonché tutti coloro che, fiorentini e non fiorentini, hanno ricamato sul miracolo della chiesa che in gloria del centenario dantesco rifioriva dai suoi ruderi, hanno veduto solamente il pilastro *esterno* di Via della Ninna, e non si son presi la bega di entrare nell'ampio Vestibolo degli Uffizi a osservare la bella colonna *interna* che ne determina la navata, incorporata nell'edifizio vasariano.

Quindi, se la concisione della mia nota *di tanto mal fu matre*, e trasse in inganno fiorentini e non fiorentini; pure la proposta mia non era sballata e tutti i compulsatori del Richa e di altre fonti erudite avrebbero potuto accertarsene entrando nel salone che serve di Vestibolo agli Ufizi, dove il pulpito — come dissi allora ed oggi confermo — starebbe benissimo presso al luogo dove certamente si trovava.

Ma mi diranno: in quel Vestibolo si depositano gli ombrelli da chi va in Galleria. Si abolisca il deposito. Sarà un'eccellente occasione, per chi lascia a casa l'ombrello, di ripetere ancora una volta: *Piove, Governo ladro!*

GUIDO BIAGI.

Firenze 8, ottobre 1920.

Il fuoco nella stiva cominciato a spegnere aumentando il prezzo del pane.

Al patriottico grido dell'illustre amico Pio Rajna (*Marzocco* del 26 settembre 1920), mi si permetta di aggiungere il mio, insieme ripetendo, come feci già tre volte nella *Perseveranza* di Milano (18-25-26 settembre 1920), che si può e si deve forzare la mano al Governo quanto ai cinque o sei miliardi che costa l'iniquo prezzo del pane. Dicono i Ministri: siamo decisi ad accrescerlo, perché dura necessità l'impone; ma lasciateci la scelta del momento e del modo. Nient'affatto, rispondo, non siamo più ragazzi e possiamo e dobbiamo e vogliamo aiutarvi subito, purché voi fissiate il prezzo, gradualmente crescente di mese in mese dal 1° novembre o dicembre 1920 al 1° gennaio 1922, sicché da questo giorno in poi paghino il giusto prezzo, necessario per evitare il fallimento, tutti coloro i quali non abbiano iscritto il loro nome in apposita pubblica lista, deposta nel Municipio, di quelli i quali dichiarino di non poter rinunciare al pane di favore e di beneficenza. Insomma lasciamo l'illusione che un grosso dente (e qual dente!) si possa strappare senza grave sofferenza, ma non si perda più tempo e si cessi dal fisimare intorno alle varie forme e qualità del pane, e alle diverse classi dei consumatori: si facciano di questi due soli gruppi, uno dei moltissimi che per amore o per forza, per patriottismo o vergogna, tacendo, si addimostrino disposti a pagare il giusto prezzo; l'altro dei non pochi, purtroppo, i quali per necessità od avarizia dichiarino pubblicamente al rispettivo Municipio, di abbisognare del prezzo di favore, carità e fallimento a carico dei concittadini. Non sarà che un principio, ma urge sopra tutto cominciare. E chi ben principia, con quel che segue....

ELIA LATTES

La popolarità di Dante in Italia. Confronti con Shakespeare.

Signor Direttore,

Ho letto l'articolo del professore Gargàno nel numero del 26 settembre. Egli afferma che «in Italia Dante è tutt'altro che popolare» ma le ragioni che dà non sono per intero convincenti. L'articolista lamenta che «raramente si senta risuonare negli scritti o nella parola fuggente, l'eco del maschio accento dantesco» e può aver ragione.

Io non sono però del suo parere quando aggiunge che «non avviene così altrove». E continua: «non sono molti i popoli che hanno la suprema fortuna di possedere il poeta che abbia parlato per loro nei secoli, ma se qualcuno l'ha, come per esempio l'inglese, voi vi imbattete ad ogni piè sospinto in scrittori e parlatori che vi richiamano alla memoria la parola del grande nel cui nome essi si esaltano e che alimenta in loro l'orgoglio della loro razza». Io debbo dire che una lunga dimora in Inghilterra e uno studio assiduo delle opere certo meravigliose di tanti vasti intelletti non mi han dato in modo assoluto questa impressione. Di Dante invece molti dei nostri poeti e prosatori se ne son fatti sangue e muscoli ed egli parla ancora al popolo italiano quando si rifletta che la lingua dello Shakespeare, sebbene questi sia nato tre secoli dopo l'Alighieri, è molto più antiquata di quella del nostro maggiore poeta. Forse è vero che ci possiamo imbattere —, sebbene non ad ogni piè sospinto — in scrittori inglesi de' secoli scorsi (raramente in quelli di oggidì) il cui stile richiama alla mente quello del grande drammaturgo.

In quanto alla letteratura infantile della quale il prof. Gargàno si mostra tanto entusiasta, esiste è vero una quantità di libri che abituano gli Inglesi «sino dalla più tenera età ad una familiarità feconda con le immagini e le finzioni», ma non sappiamo se tale letteratura sia sempre salutare e se sia buono impinzare le giovani menti di racconti di fate, di streghe e di folletti invece di somministrar loro «Vital nutrimento». Non nego che grande sia il culto per Shakespeare fra i dotti qui in Inghilterra — lo «Shakespeare's Day» però si riduce a una commemorazione in Stratford stessa — e assai fiacca è la partecipazione del Regno Unito alla gran festa. Nel programma di studi degli Istituti di educazione figura sempre lo Shakespeare ma la maggior parte degli studenti si dedica svogliatamente alla lettura dei drammi.

Vediamo adesso se Dante sia popolare «Suso in Italia bella»: In un lungo viaggio colà, la scorsa estate, ho potuto persuadermi che intenso è l'amore dei nostri giovani pel poeta. Nel treno da Modena a Torino incontrai degli studenti di Liceo coi quali mi intrattenni su Dante. Citavano versi a memoria dalle tre cantiche, dimostrando altresì una buona conoscenza generale delle opere minori e ciò mi rese persuaso (checché si dica) essere ottimo l'insegnamento che gli studenti ricevono da maestri e professori coscienziosi, cólti e di grande comunicativa. Ho percorso la penisola per lungo e per largo, mi son spinto fino in Sicilia e ovunque mi sono imbattuto in giovani e giovanetti che parlavano speditamente il francese o l'inglese e potevan dare giudizi assennati sulla nostra letteratura.

Non si verifica la stessa cosa con lo Shakespeare qui nel Regno Unito, eccezion fatta per la Scozia. Forse ciò deriva dalla timidità inglese. E potrà essere che il giovane italiano franco, disinvolto sfoggi tutto quello che sa e che non possa in taluni casi andar oltre. L'Inglese, ripeto, è timido ed io debbo dire che ho incontrato dei giovani taciturni; ma se vi riuscirà ad iniziare una discussione con essi rimarrete sorpresi per il loro acume, la chiarezza di mente, la soda coltura. In quanto a parlatori ne ho trovati dei meravigliosi e non soltanto toscani ma di altre regioni. Il più grande oratore che io abbia mai udito (e ne ho sentiti parecchi qui in Inghilterra, italiani ed inglesi) fu un Francescano in un paesetto alpestre della Romagna toscana. Fiori di lingua, idee peregrine, splendore di forma e di stile, reminiscenze classiche, argomenti incalzanti, un discorso insomma pel quale, come dice Coleridge, uno si sente scorrere un'ondata di maschia energia per le vene.

Non vedo come si possa negare che Dante sia popolare in Italia. Non fu la voce sua udita qual monito solenne nei tristi anni che precedettero il nostro riscatto quando l'Italia sedeva «in terra negletta e sconsolata?». E negli scritti e nel parlar famigliare egli è più di frequente citato anche dal popolino, almeno in Toscana di quel che non sia lo Shakespeare fra gli inglesi. Potrei riportare molti versi ma chi mi legge li avrà in mente. Non parliamo dei gondolieri che sanno (o che sapevano) a memoria interi versi di Dante del Tasso e dell'Ariosto. Il d'Annunzio — questo è fatto assai recente — nella sua prefazione all'edizione Olschkiana della Commedia (1911) col commento di G. L. Passerini fa menzione di un bestiaio maremmano da lui sorpreso a leggere il divino poema sotto un cerro e a cui il poeta chiese di declamargli un canto del paradiso. Il D'A. confessa (e non è piccola cosa) che dal buttero di Maremma imparò come dovessero interpretarsi con la voce i versi danteschi.

Sappiamo che molti dei nostri eroici soldati avevano seco in trincea un esemplare della *Divina Commedia*. Ciò avveniva anche fra i militi britannici, per le opere dello Shakespeare ma non nella stessa misura. Lo Shakespeare non è popolare in Inghilterra. Lo era e lo è più da noi grazie ai grandi interpreti, la Ristori, il Rossi, Salvini, Novelli. In questo paese quando si rappresentano drammi Shakesperiani (e nessuno qui può contradirmi) scarso è il pubblico e i teatri — doloroso il dirlo — talvolta son quasi voti.

In Italia, e all'estero, fiorenti sono le Società Dantesche. Nel Regno Unito le società che s'intitolano al gran drammaturgo menano in generale vita tisica. Per corroborare il mio asserto dirò di un caso capitatomi giorni sono: Ad un Istituto si dànno conferenze sulla letteratura inglese. Fu messo ai voti fra gli studenti se preferissero avere un corso di «lectures» su Shakespeare oppure sui romanzieri moderni — la maggioranza votò quasi all'unanimità per questi ultimi. Altro non aggiungo! Che il gran tragico non sia popolare in Inghilterra addolora, poiché nessuno più di noi italiani, oso dire, ammira lo Shakespeare genio meraviglioso, più sorprendente forse di Dante in questo, che mentre il nostro poeta deve gran parte della sua scienza agli studi profondi da lui proseguiti, lo Shakespeare con istruzione relativamente scarsa, seppe produrre dei capolavori immortali. — «*Frugar conviensi i pigri*», scotere i lenti ed io credo che il bell'articolo del prof. Gargàno apporterà buoni frutti, poiché esso potrà indurre gli irresoluti a studiare con «intelletto d'amore» il maggior poeta di nostra gente.

Con ossequio.

Obblig.mo

AZEGLIO VALGIMIGLI.

Manchester 6 ottobre 1920.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

PROFUMI BERTELLI

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

L. 20 completo con passepartout.

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 200	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 430) Firenze

Anno XXV, N. 43. **SOMMARIO** 24 Ottobre 1920.

Carlo Goldoni sull'arte sua, E. Maddalena. — **Il caso « Mezzalana »**, Gaio. — **La Gloria di Vettor Pisani**, P. L. Rambaldi. — **Per un'edizione dei drammi wagneriani**, Guido Manacorda. — **Marginalia:** *Pescicani e pescecanismo*, Pio Rajna. — *Le cartoline illustrate della Guerra, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora per S. Piero Scheraggio*, G. L. Passerini. — *Inviti.... economici*, Stanislao de Chiara. — *Un'esposizione d'arte internazionale a Ginevra.*

Carlo Goldoni sull'arte sua

Sapeva male a Edward Gibbon, raggiunta ch'ebbe la fama, di cadere nelle mani di biografi. Chi più atto di lui a descrivere la serie dei suoi propri pensieri, delle sue proprie azioni? Volle per questo tracciare il racconto della sua vita egli stesso. E come interessanti le autobiografie! — pensava — anche se minuziose, anche se prolisse — purché sincere. Interessanti così da sopravvivere qualche volta all'altre opere, alle quali un autore creda d'aver saldamente affidato il proprio nome. I Commentari del Huet, per esempio, il dotto vescovo d'Avranches (*Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*) posero nel dimenticatoio le sue sentenze evangeliche. Le *Memorie* del Goldoni sono più veramente drammatiche che non le sue commedie italiane. « *The « Memoirs » of Goldoni are more truly dramatic than his italian comedies....* » (1).

Una volta tanto non sarà forse discaro sentir riferito esattamente questo giudizio — uno de' luoghi comuni più triti della filologia goldoniana — che studiosi vecchi e recenti si rubano comodamente l'uno all'altro citando a orecchio. Se l'autore della *Storia della decadenza e rovina dell' impero romano* sia mai penetrato tra le ben chiuse pareti di Sior Lunardo Crozzola e che esperienza egli avesse degli amori di Lucietta e Titta Nane o del labirintico errare d'un *ventaglio* — non so. Amante del teatro com'era, nel suo viaggio fra noi (aprile 1764-maggio 1765), ne' ripetuti soggiorni a Parigi (1763-1777), dove assiduamente frequentò la *Comédie* e il *Théâtre des Italiens* qualcosa del Goldoni poté vedere. E magari conobbe il Goldoni stesso, nel salotto della signora Du Bocage, a cui il Gibbon, come tutti gli stranieri di nome che capitavano a Parigi non mancò di « faire sa cour ». Ma se alla fantasia, pur materiata di realtà, della commedia goldoniana lo storico preferì la vita vissuta delle *Memorie* nessuno vorrà movergliene appunto. Queste *Memorie* lo divertirono dunque e divertirono con lui allora e poi altri connazionali suoi. La traduzione di John Black dal 1814 si ristampò più volte. Nel 1877 la ripubblicò in veste più succinta e castigata — di ciò veramente non era necessità — quel caldo e fine ammiratore di Venezia che fu D. H. Howells.

Certo minor fortuna che non in Germania o nella penisola iberica ebbero nel 7 e nell' '800 — per numero di traduzioni, di recite o per influsso esercitato sull'arte scenica inglese — le commedie. Vi fu bensì in questo negli ultimi decenni qualche sensibile risveglio, nel quale per copia di versioni e di recite toccò parte cospicua all'America. E un ardimentoso italiano americanizzato — Carlo Lemmi — non si peritò di tradurre pur le *Baruffe chioggiotte*. Ma se in generale il Goldoni su palcoscenici stranieri appare di rado, possiamo lagnarcene noi suoi connazionali? Solo rare compagnie veneziane — prima sempre nel culto goldoniano quella d' Emilio Zago — restano fedeli al poeta dei *Rusteghi*. Le italiane, tolta qualche mutila indecorosa esecuzione della *Locandiera*, l' ignorano interamente.

La critica inglese fu al Goldoni quasi sempre amica. Per un apprezzamento arcigno del Copping, per qualche accenno sprezzante della nota *Biographia Dramatica* si contano in copia articoli, saggi, riferimenti, versi — del Black, del Byron, di William Cranston-Lawton, di Vernon Lee, di Helen Zimmern, del Browning, del Howells, del Symonds, del Mackenzie, del Canby, del Collison-Morley, di Edward Dent, del Lemmi — ispirati tutti a simpatia per il teatro del Veneziano. Certo il fascino che esercita la sua città agevolò agli stranieri la penetrazione dell'arte sua. E dalla critica inglese d'oltre oceano venne anche al Nostro l'omaggio più significativo con l'ottima monografia del Chatfield-Taylor (*Goldoni. A biography*, 1913), a cui noi nulla ancora possiamo opporre d'altrettanto organico e compiuto.

Oggi mentre attendiamo di leggere, superato che avrà le non agevoli barriere create dalle condizioni attuali della valuta, un altro libro inglese sul Goldoni ora uscito (2), del quale apparvero già notevoli e promettenti rassegne (3), giunge da New York un volume della collezione *Discussions on the drama*, dedicato tutto al commediografo veneziano (1). È una compilazione di quanto di più caratteristico intorno ai suoi principi d'arte scrisse il Goldoni nelle *Memorie*, nel *Teatro comico* e nell'importante *Prefazione dell'autore* che apre l'edizione Pasquali — opera ingegnosa di F. C. L. Steenderen, a cui già il volume del Taylor deve la preziosa sua bibliografia. Vi leggiamo come e perchè il Goldoni si desse al teatro. Si apprendono, lucidamente esposti, i capisaldi della sua riforma: la commedia riflesso della vita — la vita e la scena, soli libri da lui intensamente studiati — proposito di creare un teatro nazionale — quale il suo pensiero sulle unità — intenti morali — i personaggi immaginati conforme l'individualità degli interpreti — del modo di recitare — le lotte sostenute con emuli e oppositori. È la materia che poteva esser arida per troppa teoria avvivano episodi e aneddoti tolti alla vita e alla fortuna delle commedie, opportunamente scelti. Riuní lo Steenderen i cento frammenti in un ben congegnato mosaico legando parte a parte, dove necessità imponeva, con qualche sua parola che nulla vuol aggiungere al pensiero del poeta. Le connessure non s'avvertono e l'esposizione fila disinvolta come uscisse tutta d'un pezzo dalla penna del commediografo. Certo, specie tra le premesse v'era parecchio ancora da spigolare: così da quelle al *Terenzio* ed alla *Sposa persiana*. A riscontro di quanto le *Memorie* recano sulle unità andava forse ricordata l'importante prefazione ai *Malcontenti*, dove le velleità di gettar lontano quelle incresciose catene si mostrano ben piú aperte e piú decise, come fu già avvertito dal Neri, dallo Scherillo e dal Collison-Morley. In Francia il Goldoni avea messo non poca acqua nel suo vino. Dei limiti posti alla sua scelta il compilatore non dà le ragioni, ma anche così la materia da lui accolta fornisce un'idea abbastanza compiuta dei criterî seguiti dal Goldoni nell'opera sua.

Il pensiero di comporre un breviario di drammaturgia goldoniana è in verità assai felice e con grande abilità e garbo lo Steenderen seppe realizzarlo. La figura del poeta n'esce quasi piú unita, piú intera e ben coerente, checché ne sembri anche a recenti acuti demolitori del Goldoni in casa nostra. Fu egli incoerente? Da quel brutto centone ch'è la *Donna di garbo* — ai *Rusteghi*, al *Burbero* è tutta una linea diritta ascendente. Sí, vi furono distrazioni — i drammi esotici a Venezia, i molti scenari composti a Parigi — ma i conterranei del Goldoni avevano avuto un quarto d'ora di acuto esotismo complicato di *martellianite* e i parigini *aux Italiens* non cercavano né *riforme* né *riformati*, ma uno spettacolo che serbasse il suo carattere peculiare e tradizionale. E Carlo Goldoni che viveva del suo lavoro si ferma un po' per via e contenta gli uni e gli altri. Poi con l'occhio fisso alla meta riprende sempre il cammino. La riforma ch'egli ebbe in mente compí, partendo da un concetto dell'arte sua che nessun commediografo intuí più sano e più preciso. Volle dare un teatro agl' italiani e lo diede. Se fu piú regionale che nazionale, ciò non dipese dal suo ingegno, ma dalle condizioni storiche della nostra cultura. Mancò allora l' istrumento primo del dialogo comico: la lingua viva, parlata da tutti. Il Goldoni lasciando da parte l' italiano letterario ch'egli, meno incolto di quanto si volle far apparire, scriveva con assai proprietà, fece del suo meglio per creare ciò che ancora non era. Spesso, trascinato dal mirabile suo estro, poté. Altre volte il dialogo gli venne sciatto e goffo. Poteva essere altrimenti? Pellico e Manzoni non erano ancora in culla. Oggi, a tanta distanza di tempo, il prezioso istrumento finalmente c'è. Non manca che un altro Goldoni.

Fremeranno sì le ombre di Carlo Gozzi e del Baretti, ma per noi ben figura in questa collezione tra i nomi del Goethe (*Goethe on the theatre*) e dello Shakespeare (*Prospero's Island*) quello di Carlo Goldoni — e il Chatfield-Taylor che a questa poetica goldoniana prelude con una viva e pensata introduzione — simpatica eco, com'egli stesso avverte, del suo volume — può scrivere giustamente: « In verità non conosco miglior guida a un giovine commediografo del nostro tempo che seguire i precetti d'arte drammatica del Goldoni, per essere le sue idee su quest'arte tanto sane e opportune oggi come due secoli fa quando furono scritte ».

E. Maddalena.

---

(1) Gibbon, *Memoirs of my life and writings.*

(2) *Goldoni and the Venice of his time* by J. S. Kennard. London, Macmillan, 1920.

(3) Di D. L. Murray nell'*Athenaeum* (27 agosto), di Edmund Gosse in *Sunday Times* (26 settembre).

(1) *Goldoni on Playwriting* by F. C. L. Steenderen, with an introduction by H. C. Chatfield-Taylor. New-York, MCMXIX.

Il caso "Mezzalana,,

C' è ancora — fra tanto subbuglio di divoratori del passato — chi lavora pazientemente a rafforzare la piú antiquata nomenclatura teatrale e costruisce nell' imperversare del post-impressionismo drammatico la commedia di « costumi » coi canoni di Vitruvio o del Vignola: chi riprende il tema del conflitti sociali, senza preoccuparsi se siano piú proprî dei nostri tempi o di quelli nei quali potevano dare fremiti di compiacenza o di disdegno ai nostri nonni quando verso la metà del secolo passato assistevano alla « prima » del « Genero del Signor Poirier ». C'è ancora chi ama di innestare sul ceppo vecchio del conflitto sociale il tenero virgulto della piccola tragedia domestica: senza morti e senza nemmeno feriti; ma col maturo valentuomo abbondantemente tradito da una seconda moglie che ha pure molte attenuanti alla colpa e con la giovanetta figlia delusa nella sua prima speranza d'amore. Gli uomini, come si sa, non mutano. Andate al fondo e troverete — quando gli abbiate spogliati delle variabili fogge del costume — animi e costumi immutabili. La teoria è giusta ma è assai pericolosa se diventi atto di fede del commediografo. Questa identità sostanziale non deve essere scambiata con una stereotipia di forme e di spiriti, con una immobilità di atteggiamenti che se non conviene alla commedia in genere tanto meno conviene alla commedia di « costumi ». Nel contrasto sociale che arriva alla ribalta l'anno 1920 io devo avvertire le passioni, le agitazioni, magari il tumulto o il caos di questi anni calamitosi fra la guerra e la pace: non posso contentarmi delle eleganti polemiche del secondo impero o delle moralità bonarie e profondamente ottimistiche, non ostante l'amatognolo di certi contorni, che gli spettatori soddisfatti potevano spremere dal teatro « borghese » tra la fine del vecchio secolo e il principio del nuovo. Il caso di questo « *Mezzalana* » che Ermete Zacconi ha rappresentato testé alla Pergola, è di grande interesse, perché ci consente di cogliere nell'opera di un giovane autore i difetti del metodo ortodosso, dopo di avere fatto larga esperienza dei guai di un altro teatro che cerca l'originalità — sopratutto — scaraventando fatti e figure della scena fuori di ogni piú ragionevole tradizione. E il difetto maggiore si è già detto. Il signor Mezzalana, capo rispettabile di una famiglia borghese, di quella borghesia che è arrivata all'opulenza mediante un'operosità instancabile che non può essere confusa con la pirateria, e in conflitto sentimentale col nobile e rovinato Pier Luigi è veramente un personaggio d'altri tempi: sebbene nulla ometta per spacciarsi come nostro contemporaneo. C' è un suo « pezzo » sulla difesa della ricchezza (quella sintende guadagnata con mezzi leciti) che manifesta evidente l' intenzione di affrontare un tema di scottante attualità. Eppure piuttosto che l'audace accenno a uno dei problemi piú inveleniti dell'ora presente, pare un richiamo a blande discettazioni remote. Anacronistico Mezzalana! Mentre imperversa l'uragano, eccolo lì *ore rotundo* e con la voce baritonale di Ermete Zacconi a somministrarci teorie da bonaccia. E davanti a lui, senza il piú piccolo appiglio per sostenere le ragioni dell'antitesi, il meschino Pier Luigi, una specie di anarchico con lo *smoking* ma senza bombe a mano, che secondo le intenzioni dell'autore dovrebbe rappresentare la degenerazione di una certa nobiltà che vuol godere ed oziare: e godendo ed oziando, canzonare e sfruttare quella tale borghesia che diventò opulenta mercè il lavoro. Per l'antagonista, ahimè, non si può far questioni di epoca. Non è piú l'uomo di altri tempi: è il personaggio melodrammatico, senza data: quello che serve all'azione scenica, con impieghi diversi secondo i bisogni. Qui, essendo ufficiale e addetto con altri colleghi alla sorvegliancia dei prigionieri di guerra, dopo l'armistizio, nella villa dei Mezzalana, deve prima lusingare la figlia del padrone di casa, poi sedurgli la moglie e, nei momenti che gli rimangono liberi con tante occupazioni, collaborare alle graziose burle che gli ospiti almanaccano per prendersi giuoco dell'anfitrione. La stessa inconsistenza è in quella seconda moglie di Mezzalana, che tradisce così affettuosamente il marito: e non per un capriccio o per una cieca passione o per una qualunque di quelle ragioni che sogliono spiegare il tradimento nella vita e sulla scena; ma perché, anche lei, a suo modo, è travolta nei conflitti di classe. Ella è borghese sí, ma di una borghesia diversa, con finezza di modi con eleganza di vesti, con molte aspirazioni romantiche di cattivo gusto che, secondo l'autore, debbono bastare a gettarla fra le braccia di Pier Luigi — che porta lo *smoking* — ingannando Mezzalana che è rimasto alla giacchetta.

La commedia, congegnata con abilità, non porta dunque nessuna luce come interpretazione della vita d'oggi sebbene col riferimento esplicito all'armistizio, non del '66 ma del novembre 1918, abbia pretese di diagnosi contemporanea: manca, anzi in questo senso, di ogni significazione. Ben fatta, secondo le regole, nel suo stesso taglio scenico è soltanto combinata in modo da scatenare le simpatie morbose degli spettatori sulla figura del protagonista: che, per quanto burlato e tradito, domina come un gigante fra pigmei l'accozzaglia di omuncoli e di donnàcole che la sua mala sorte gli ha messo in casa e in famiglia. I fatali contrasti di classe, gli urti di categorie sociali, non sono in sostanza che un pretesto a quel commento, assai antiquato, di cui abbiamo parlato già. Sí che mi viene il dubbio che piuttosto di una commedia di « costumi » si tratti qui, come insegnano i manuali, di una commedia di « carattere »: tipo classico di commedia anche questo che è l'ideale per le Compagnie nelle quali intorno ad un attore illustre gravitano satelliti di luce piuttosto fioca e riflessa. Ma insomma sia di « costumi » sia di « carattere » questa commedia, nella quale Ermete Zacconi insieme con la forza della sua recitazione prodiga certi mezzi avventanti d'effetto immancabile — come se fossero regolati da leggi fisiche, — pei quali qualche raro incontentabile è autorizzato — forse — a non andare in sollucchero con i moltissimi soddisfattissimi, è una riprova luminosa che se i nostri novatori ci hanno dato poco, gli epigoni di Giacosa e di Rovetta ci daranno anche meno: siano pure, come Lorenzo Ruggi, dotati di attitudini non comuni per impostare e svolgere un'azione scenica.

Vent'anni fa Giovanni Rosani il « bue da lavoro » della piú fortunata commedia italiana, afflitto anche lui da un figlio scioperato e degenere, da una seconda moglie leggerissima e consolato, anche lui, dalla superstite tenerezza consapevole della figlia Nennèle, mostrava già piú d'una grinza di senilità melodrammatica. Figuriamoci, oggi, Mezzalana! Intendo che i commediografi non possano evitare di ripetersi ma debbono ripetersi con varietà: come si ripete la storia dei popoli e degli individui, come si ripete la natura. Occorre mutare il tono, se non si può mutare la musica.

Anche le foglie cadono ad ogni sopravvenire di autunno: ma in tanti modi....

Gaio.

LA GLORIA DI VETTOR PISANI

L'aneddoto della risposta oltracotante di Pietro Doria agli Ambasciatori veneziani è leggenda. Può darsi che l'apostrofe famosa — « Alla fe' di Dio, signori Viniziani, non averete mai pace dal Signor di Padova, né dal Comune di Genova, se in prima non mettemo la brena a quelli vostri cavalli sfrenati che sono su la reza del vostro Evangelista S. Marco » — sia ampliamento di un motto di guerra, diffuso per eccitar l'ardore dei combattenti: « metter briglia ai cavalli di S. Marco », ma una preziosa testimonianza sincrona esclude con sicurezza che il Genovese abbia avuto occasione di profferire le parole superbe. Che se i Veneziani, dopo la perdita di Chioggia, avevano creduto necessario negoziare una pace, la quale salvasse almeno l'onore e la vita del Comune (e la pace fu chiesta con sì angosciata umiltà, che un cronista dice essersi chiamata *Deliberatio tenebrosa* quella ond'ebbero commissione gli oratori designati), i vittoricsi non ricevettero essi oratori, e due volte ai prigionieri genovesi mandati innanzi risposero di « non volerli ascoltare e che se ne andassero pe' fatti loro ». I vittoricsi si tenevano certi del trionfo. Pietro Doria avrebbe gettata l'ancora della sua capitana in faccia alla Chiesa di S. Marco! Francesco da Carrara, ancor fremente al ricordo delle umiliazioni patite, avrebbe superbamente strappato il vecchio patto che lo sottometteva alla Signoria! Tutto, per mare e per terra, stava per precipitare in rovina.

Oramai pareva a molti in Venezia che la sventura fosse inevitabile. È bello che Raffaino Caresini, il Cancelliere grande, a questo punto restringa la sua cronaca nel pensiero dei cuori piú saldi: « si provvide alle difese — egli scrive con altèra verecondia — quantunque non si fosse trepidato per nulla ». Ben piú che il dovere della difesa disperata fu sentito in quel tragico momento anche dai piú forti: il dovere di vincere sè medesimi per incominciare, con virtú nuova, nuova vita. Voleva la sorte che fosse rifatto tutto il cammino degli avi dal primo passo verso il sogno antico nel nome di Dio, della Vergine gloriosa, di S. Marco patrono? Voleva che il seguito dei fatti apparisse sentenza del reggimento? Stava per crollare la fortuna della Patria o della classe che aveva in suo potere ristretto il governo?

Nel patriziato v'era divisione di consigli e di atteggiamenti, e tale divisione si rifletteva malamente sul popolo. Ma v'era anche piú larga divisione tra i due ceti. Tre quarti di secolo non erano bastati a rinsaldare la compagine politica di Venezia, a stabilire nuova armonia tra la spinta degli svariati interessi, tra gli opposti impeti delle volontà faziose e lo spirito dei tempi. Il senso della giustizia ricercava ancora equilibrio nell'oscuro delle coscienze: aveva dato partigiani alle congiure e vigore alla tutela dell'ordine; avrebbe potuto trovar pace nella prosperità della sicura grandezza. Non che il popolo fosse alieno dalla lotta, ma la lotta doveva essere bene sostenuta. Il popolo giudicava la saviezza dai felici risultati; e, nella sua ardente devozione alla patria, soltanto la saviezza avrebbe potuto piegarlo. Ecco, invece, la guerra disastrosa. Tutti i nemici, che Venezia da tempo andava combattendo separati, tutti stretti in un proposito di estrema vendetta, e nell'unione trionfanti, e contro di essi le sorti della guerra e della patria affidati, perchè cari ai potenti, ad uomini invisi!

Nella notte tremenda ogni strepito che venga di lontano par che annunzi le galere di Genova e la morte. Chi si arma ed accorre per vender cara almeno la vita; e chi aduna gioie e robe per portarle a riparo ne' monasteri; e intanto si aumenta la guardia sul Lido e si improvvisano nuove opere di difesa, si affondano navigli e si fermano palate per chiudere i canali. Il gesto dei vincitori superbi è come minaccia di morte: Venezia si prepara a lottare per la vita. La Signoria dispone l'armamento di nuove galere, elegge messer Taddeo Giustinian a capitano generale, chiama il popolo ad inscriversi per far su la ciurma. Perché nessuno si prepara? Il popolo, anzi, è ostile. Dalla gente di mare, raccolta a crocchi, si leva un mormorio cupo, fatto di parole dure, di parole violente. Il popolo è ostile e s'accende; corre un fremito di sedizione. La rivolta prorompe. E i Genovesi sono a Chioggia e le genti del Re d' Ungheria e del Signore di Padova e del Patiarca d'Aquileia stringono Treviso e serrano quasi da ogni parte la Terraferma!

La rivolta nel nome della ingenua giustizia, del sacro diritto alla vita, confusi nel nome del Capitano buono. « *Tuti ad una voxie dyxeva: se vui vollè che nuj andemo in galya dene per capetanio miser Vetor Pyxiany — Et in effeto, la sera tardi, il popolo.... lí andò in la chorte de palazo cridando ad alta voxie: — viva miser Vetor pyxiani — Et luy vene ale chantinele dale prixon digando: — taxè fioly mie, viva miser San Marcho. — E aldido queste voxie miser lo Doxie et la Sygnioria, temando el furor del popolo, del subito i fexe chavar de prixon el dito miser Vetor pyxiany e li provededori. Et miser lo Doxe vene in chavo de la scala del Palazo, et tochà la man a miser Vetor pixiany menandolo al altar grando de la gliexia de miser San Marco, et dèly lo chonfalon de San Marco in man, et fexelo suo capetanio; et may non zesava el puovolo de cridar ad alta voxye: — viva miser Vetor pixiany, et lui se voltaua digando: taxè fioli mie, viva miser San Marcho. Et chossi luy andè a chaxa sua* ».

Dalla piazza a casa sua, a S. Fantino, la folla plaudente era assiepata. Se allora la candida anima di Vittor Pisani fosse stata ottenebrata dall'ambizione che perdette Marin Faliero, l'Italia avrebbe avuto facilmente un principato di piú, ma non avrebbe confortate le sue storie di tante pagine gloriose che le affidò Venezia, nobile retaggio di civile virtú alle età venture. Vettor Pisani, invece, ripetendo *taxè fioli mie, viva messer San Marco*, col gesto misurato dell'eroe donò alla Repubblica la libertà e al popolo, molto piú che la speranza nella salvezza, la coscienza del dovere e la fede nella vittoria. Le faville della sedizione divamparono nella fiamma alta e bella della carità di patria, che tutti i cuori rinsalda. Un grido solo si levò dalla piazza e dal palazzo « Galie, galie, galie ed arme », ed il veneto Leone ruggí ancora di sfida.

Dieci mesi ed esso si alzerà magnifico nella possanza delle genti, come nella visione di Geremia. Dieci mesi di affannate fatiche; dieci mesi di dure prove di prudenza e di valore, mirabili nell'arduo cimento, e di virtú e di costanza e di fede dei governanti, ancor piú mirabili tra il continuo ondeggiar dell'ardimento e dello sconforto nel popolo. Se non che la difesa e la rivincita di Venezia non sono gloria di Vettor Pisani. Le parole del cronista *dèly lo chonfalon de San Marco in man et fexelo suo capetanio* voglion dire che al condannato per la rotta di Pola fu restituito il suo grado e la santa insegna del grado, non altro. Forse nell'ora al popolo non fu chiara la sottigliezza e la cerimonia deve anche a noi sembrare equivoca, ma il vero è che la Signoria non diede al Pisani il comando, ossia il supremo comando. Da prima Vettore è sul Lido a fianco del condottiero veronese Jacopo de' Cavalli; fronteggia dalle improvvisate serraglie di S. Nicolò il nemico, che aveva ottimo campo a Malamocco e si era spinto fino a Poveglia, sino a S. Spirito, sino a S. Clemente, minaccioso. Nobile figura di canti leggendari è stato il primo a portar pietre e calcina dicendo agli esitanti: — Chi vuol bene a S. Marco mi segua —, ed ora è alla guardia del Lido, ora dei canali, mente, cuore, braccio della disperata difesa, infaticabile: subordinato tuttavia. Quindi è sull'armata con Taddeo Giustinian, con Carlo Zeno e ancora in sott'ordine, al pari degli altri due, in sott'ordine del Doge. Capitano generale egli sarà solo dopo espugnata Chioggia: solo quando il Doge col trionfo restituirà al governo tutta la maestà, tutto il prestigio, tutta la forza.

In un momento piú pericoloso si era domandato il massimo sforzo, l'estremo. Pareva che i Genovesi fossero per passare. Il Doge, il vecchio doge Andrea Contarini, quel fiero vecchio di quasi 80 anni, animoso e sereno, si era alzato ed aveva detto al Consiglio: — Basta il discutere; **or è tempo** da usar le forze nostre; tutti arditamente e lietamente ci seguitino; ecco, noi primi montiamo in galera, il Signore di ogni virtú guarda alla giustizia, che è nostra, e in lui manteniamo ferma speranza di concular virilmente la superbia dei nemici. — I Genovesi, che non conoscevano la suprema bellezza del dolore, verace pegno di cordiale solidarietà, non sospettando tanta civile virtú, non temettero il nuovo armamento. Ma i Veneziani, riuniti nel fervore dei propositi e delle speranze, avevano saputo prepararsi da forti. Popolo e patriziato si strinsero in un patto novello di solidarietà generosa, che è arra di vittoria: domandando il sacrificio di tutti, il patriziato, intento solo alla invocata riscossa, stese la mano al popolo senza sussulti di orgoglio ferito e senza debolezze di arrendevole umiltà; domandò con parole solenni nelle quali è il sospiro di un voto e la soavità di una preghiera.

La deliberazione di promettere l'aggregazione al Maggior Consiglio di 30 tra i piú benemeriti cittadini ed altri premi, appena cessata la guerra, a chi meglio avesse aiutato l'allestimento dell'armata è atto famoso. Del pari è ben nota la stupenda gara delle offerte magnanime degli umili non meno che dei grandi. Con sí fausto auspicio il Doge mosse alla volta di Chioggia il 24 decembre; il capo d'anno 1380 fu raggiunto dalla squadra vittoriosa di Carlo Zeno, accorso dal Levante con ricco bottino. Vettor Pisani fu mandato a Brondolo, ov'era maggiore lo sforzo. I Genovesi vennero sempre piú strettamente assediati in Chioggia: dalle due parti era tutto un trarre di bombarde con grande rovina dei luoghi. Una di siffatte rovine travolse Pietro Doria, ed i Genovesi, privi di capitano, si accasciano nello sgomento. I soccorsi non bastano, le angustie si aggravano; è carestia, è fame: «se per caxon de devozion li avesse sostegnudo tanta asprezza — esclama il Cronista — li averave superado li Padri afflitti in lo deserto». I Veneziani sieno costanti e avranno vittoria.. Il 14 maggio giunge Matteo Maruffo con la nuova squadra genovese; respinto una volta dal Pisani, invano si presenta quindi al porto di Chioggia in atto ed in ordine di battaglia. Le galere di Vettor Pisani restano a guardia di Brondolo, le altre veneziane si tengono strette intorno all'insegna ducale, cosí strette da toccarsi al distendere dei remi: avanzano audaci fin sotto Chioggia e pare miracolo che in tanto rabbioso tempestare di bombarde nemiche non restino strappate che le bandiere. Innanzi a tutti, meraviglia anche de' nemici, impassibile sfidator del pericolo, il vecchio Doge. «La galera di messer lo Doge era in mezzo, a getto di bombarda». I Genovesi tentano ancora atti disperati, inutilmente: la fame li costringe alla resa. E il 21 giugno, in faccia alle galere del nemico impotente, lo stendardo di S. Marco sventola su Chioggia, premio fiammante di una grande virtú.

Antonio Vallardi, Edit., Milano

GAETANO DARCHINI

Nuovissima edizione del

Vocabolario
Italiano-Francese
e
Francese-Italiano

PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE
riviste per la parte francese dall'ab. **J. Landeau**

CONTENENTE:

Molti neologismi italiani e francesi non ancora registrati — La fraseologia e i proverbi — La pronunzia eccezionale in ambedue le lingue — I plurali irregolari dei nomi e degli aggettivi e dei composti — I verbi irregolari — La distinzione logica delle diverse accezioni dei vocaboli — Un gran numero di termini tecnici e scientifici — I nomi propri personali, storici, geografici, mitologici — Il decreto ministeriale francese del 26 febbraio 1901 relativo alla semplificazione della sintassi.

Volume di XXIV 2092 pagine

Legato in brochure L. 16.

Legato in tela e oro L. 18.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultima pubblicazione:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO"
a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE

Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento. ::

Vol. di circa 400 pagg. L. 14,—

SOMMARIO: Giordano Bruno nella storia della cultura - Lo svolgimento della filosofia bruniana - *Veritas filia temporis* - Il concetto dell'uomo nel Rinascimento - Leonardo filosofo - Galileo e il suo problema scientifico - Il carattere dell'Umanesimo e del Rinascimento - Appendice.

Raccoglie gli importanti scritti del Gentile su le manifestazioni piú salienti del pensiero italiano nel Rinascimento, riveduti ed ampliati quelli già editi, inediti altri. La nuova interpretazione della Rinascenza condotta con mano maestra in queste pagine è destinata a trasformare radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel glorioso periodo della nostra storia.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %

Scrisse un vecchio moralista della Storia che legittimo trionfo è quello in cui la lode a chi abbia ottimamente meritato della patria si tributa per universo consenso di popolo. Tale è anche l'espressione del quadro di Paolo Veronese, che celebra il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini (1° luglio 1380). È notevole che nella sala del Maggior Consiglio il quadro si trovi dirimpetto al soglio ducale e che per la esaltazione della cittadina grandezza oltre alle scene leggendarie di papa Alessandro i maggiori non abbiano voluta che quest'unica figurazione storica. Fatto piú insigne non si sapeva ricordare, né v' ha piú grande vittoria di quella riportata su di sé medesimi prima che sull'esterno nemico. Con felice intuito della profonda verità della Storia, che è pur stupenda poesia, l'artista, comunque istrutto per l'opera bella, non rappresenta una moltitudine agitata nel tripudio della vittoria e nel clamore dell'applauso, ma fa che sia una voce sola a salutare il vecchio eroe, una voce degna, le salve dell'artiglierie di una galera, e il popolo è — come dice il Sanudo — ridotto sulla piazza *per vederlo*, non piú, e sta a capo scoperto, in lieta promiscuità di ceti; lo guarda e par che mormori: — benedetto che ci riporti la salvezza, che ci riunisti, che ci donasti il fondamento della nuova grandezza, tu sei la gloria nostra. Anche il Doge guarda, paternamente, il popolo suo, che gli chiude i passi e par che ringrazi il Cielo per il pericolo superato: la compagine politica della città era rinsaldata.

Vettor Pisani non assisteva al trionfo, che anche a lui giustamente apparteneva. Vettor Pisani aveva ricevuto il pennone di S. Marco e le insegne di capitano generale da mar, pochi giorni avanti, in Chioggia. Solennemente, è vero: ma cosí pur voleva la dignità del Comune, ma in Chioggia. Sul campo di battaglia, supremo onore per un uomo d'armi, è vero, ma lontano dagli occhi di tutto quel popolo che lo aveva voluto libero dai ceppi, che lo aveva voluto capitano. Mandato a coronar la vittoria, l'ottenne ancora; fu però come un sogno di ardore: una gagliarda febbre lo spense. Aveva 56 anni. Si disse allora, e ne andò in largo la voce, che fosse stato avvelenato *habiando visto lo gran favor del puovolo quando el fo tratto de preson et successa la prosperità della recuperation de Chioza, dubitando che tornando a casa el puovolo non facesse qualche gran cosa vérso de lui, maxime alla vachation del dogado.*

Una calunnia. Non è da trascurare tuttavia che siasi potuto prestarvi fede. Anche dopo la condanna per la sconfitta di Pola fu detto che la condanna era stata sentenza dell'invidia, non della giustizia. La sconfitta di Pola era stata senza dubbio un disastro: il principio del pericolo grande. Sembra tuttavia che se fosse stato seguito il consiglio del Pisani l'armata non si sarebbe stremata a Pola nell'intollerabile disagio di un cattivo inverno, disagio che egli cercò di alleviare con intelligente sollecitudine, né, se fosse bastato il suo volere, sarebbe stata combattuta la battaglia, nella quale egli operò da prode e con fortuna. Pure egli, che un anno prima, aveva tra il furore della tempesta vinto i Genovesi a Capo d'Anzio e che aveva preso a forza Cattaro e Sebenico, e molto bene corso il Levante ed il Golfo; pure fu condannato a passar sei mesi in una delle carceri inferiori ed a rimanere per 5 anni privo di qualsiasi reggimento, consiglio, officio e beneficio. Fu condannato da una piccola maggioranza, raccoltasi sulle proposte che importassero l'onta ed il patimento del carcere, facendo tra esse prevalere la piú severa. Forse quel voto non rispecchiava la migliore coscienza della classe di governo; da parte sua il popolo non si persuase che a quel patto si risarcisse l'onore del Comune e, men che due mesi dopo, per l'onore e per la salvezza del Comune reclamò il Pisani libero e capitano.

Vedemmo che Vettor Pisani ebbe il supremo comando solo quando la nomina non poteva piú parere una dedizione alla volontà del popolo tumultuante e dopo che al prestigio del governo era stata restituita la piena maestà. Un piccolo cuore potrebbe avvilire il magnanimo gesto del Doge di montar primo su la galera capitana della nuova armata e di durare sei mesi nella fatica e nel pericolo; non di meno una fredda mente non può escludere che l'impulso generoso del principe degno sia stato secondato dalla suprema ragione della dignità del suo officio.

Gloria di Vettor Pisani è di aver saputo dimenticare in ogni momento che egli era ritornato in faccia al nemico per voce di popolo contro la volontà dei legittimi Consigli; di aver frapposto tra i Consigli ed il popolo il suo silenzio mantenendo gli uni e l'altro austeramente separati, non disgiunti, agli uni offrendo eroico esempio di devozione alla patria, all'altro non meno eroico esempio di obbedienza e di fermezza nelle avversità. Il popolo lo aveva esaltato sopra a tutti; egli, immacolato cavaliere della virtú civile, si volse indietro per dire: *taxè fioli mie*, e, benedicendo a S. Marco, si inchinò alla maestà del Doge, ché essa doveva su tutti sovrastare per l'intima salvezza del Comune. Cosí fu, e la gloria ripetè nei secoli la invocazione di lui: — viva S. Marco!

Magnifica figura è, adunque, questa di Vettor Pisani: sfolgorante bagliore in una solenne ora di tenebre e di pericolo, bagliore che illumina le coscienze e mostra il cammino del futuro. Vettor Pisani non vive, in verità, che in questo momento per la Storia, ma per esso la Storia lo accolse nel nobile castello degli eroi, esempio del piú candido e saldo amor patrio. Noi potremmo domandarci come mai Vettor Pisani fosse tanto caro al popolo. I fatti della sua vita sono certo onorevoli, né maggiori, tuttavia, né migliori di quelli di cento altre vite del patriziato veneziano savio, onesto forte; di quelli della vita di messer Taddeo Giustinian cavaliere, per dire soltanto un nome, il nome che suscitò nel popolo l'impeto sinistro della sedizione. Il testamento lo mostra ascritto ad otto «scuole»: può essere codesto un indizio? Pio, è vero; d'altronde anche irruento egli, che per ragioni dell'officio trascese una volta in conspetto della Signoria, alle male parole ed alle percosse contro il provveditore Pietro Corner. Ma è inutile cercare negli aneddoti minuti, troppo scarsi e scialbi, il perchè di una disposizione degli animi, che è pur evidente nelle acclamazioni medesime della gente di mare, con lui solo vogliosa di affrontare la morte.

Era come un padre per i suoi marinai, attestano le cronache, e il Giustinian era altezzoso. Vettor Pisani sosteneva, adunque, l'autorità con la temperante mitezza, e ciò è sufficiente documento di cuore onesto, di giudizio, di mente illuminata. Non occorre di piú per avvincere la folla degli umili, che dispregia la debolezza quanto è grata alla bontà generosa. E un altro sentimento prende l'anima della folla: il sentimento, anzi l'istinto della giustizia misurata e serena, perché la folla sente (né importa che sappia rendersene ragione) che in essa sola è il presidio e la fortuna degli stati altrettanto che degli individui. Vettor Pisani non meritava l'onta e il patimento del carcere e forse da quel momento il popolo lo amò tanto. E perché il governo di Venezia seppe cancellare senza rancore una sentenza iniqua meritò di risorgere dalla vittoria ad una vita nuova e gloriosa.

La vecchia politica veneziana era stata la piú savia, perché meno esposta a pericoli e sacrifizi, quella industre della insinuazione commerciale per mezzo di patti, variamente incline alle circostanze dei tempi or domandando adito ai mercati per la libera concorrenza, or procacciandosi utilità e privilegi: guerra solo per abbattere ostacoli che si frapponessero comunque ai traffici; conquiste quando fosse necessario contrastare il passo ai rivali. Se non che siffatta politica, ad onta delle apparenze, timida in tempi di veemenza e accomodante tra inimicizie implacabili, poteva continuare solo fino a quando i mercati dipendessero da piccole o da deboli potenze, incapaci di resistenze o militari o economiche, ed i rivali fossero anch'essi deboli e separati. Ma se nel corso del tempo costoro, si fossero venuti rafforzando e l'esperienza li avesse uniti per la lotta, la politica dei patti, degli interventi, delle difese, doveva finire, e diveniva prudenza il portarsi avanti e farsi largo, vita per vita.

Nel '78 tutti i rivali di Venezia si erano uniti e la avevano rinserrata nelle sue lagune, quasi soffocandola, perché il Carrarese si era fatto centro ed anima della Lega. Se per liberarsi dal protettorato, che gli era stato giuocoforza subire, anche il Marchese da Este si fosse unito agli altri nemici, Venezia sarebbe stata perduta, perché avrebbe dovuto cedere per fame prima che la virtú dei suoi figli potesse avere il premio implorato dal Cielo. Il tempo della grande lotta era venuto. Il primo nemico da combattere era il Carrarese. Non erano vedute personali; erano moniti della realtà delle cose, patenti nella grande ora della tremenda minaccia. Tutti capivano però che, abbattuto il Carrarese, non si sarebbe con questo eliminato il pericolo: pericolo che non procedeva dal talento di un uomo o di una famiglia, bensí dalla forza medesima della signoria. Venezia ricordava di aver patite angosciose distrette ogni volta che una signoria forte si fosse formata nella Marca, da Ezzelino (senza risalire alla temuta ricostituzione della potenza imperiale col Barbarossa), da Ferrara, quando il Papa la aveva sostenuta, da Mastino Scaligero, ed ecco allora dal Carrarese, che era pur forte. Non dovevano adunque, crescere stati possenti intorno alle Lagune: necessità della sicura esistenza. Con ciò la politica che noi diciamo di terraferma è decisa.

Ahimè, saranno odii, saranno guerre, saranno sforzi, causa di lontana irreparabile debolezza, ma è necessario. Non sarà subito, sarà quando le circostanze dissiperanno le ultime illusioni, se ancora ne sopravanzino; sarà quando l'ora volgerà propizia, ma il fatale andare è deciso. Tutta una vita nuova, intensa, pugnace, incomincia dalla guerra di Chioggia. Vita che vuole concordia di animi e stabilità di ordinamenti, e virtú sopra tutto; devozione alla patria e fede, valore: braccio valente contro tutti gli ostacoli, cuore valente contro tutte le passioni. Sopra tutte le memorie dell'angoscia si leva ancora confortatrice la figura di Vettor Pisani: *taxè fioi, viva S. Marco!* Silenzio e concordia. Nel sublime silenzio si disperde la tentazione dei piccoli odii. Concordia ed opere forti. Restarono uniti e la patria fu sicura e gloriosa. Il gesto di Vettor Pisani, è la morale profonda di tutta questa storia, ed anche noi ammonisce ed incita.

P. L. Rambaldi

Il 23 ottobre le ossa di Vettor Pisani dalla Villa Giusti di Montagnana vengono solennemente trasportate nel monumento funebre da poco rifatto nella Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, Duomo delle grandi memorie cittadine. Dell'antica tomba, già in S. Antonio di Castello, si conserva nel nuovo monumento soltanto la statua in piedi, rimasta molt'anni nel Museo dell'Arsenale; le altre parti corrispondono sino ad un certo punto alla memoria conservatane nel disegno del Grevembrch. Il lavoro riescí decoroso, non però quale l'idea della fedeltà storica severamente domandava (cfr. il mio art. *Per la tomba di un eroe* nel *Marzocco* del 12 luglio 1914). Per l'occasione traggo qualche carta da un complesso lavoro preparato da anni con studio lungo ed attento delle fonti edite ed inedite. Dopo aver avvisato che le notizie sul processo e sú la morte di V. P. furono pubblicate da V. Lazzarini nel *N. Arch. Ven.*, tralascio ogni citazione dei materiali degli Archivi di Stato di Mantova e di Venezia, di cronache mss. particolarmente marciane, di libri, ripresi quasi ad ogni riga per buon fondamento di questa costruzione del tutto nuova. Mi piace, invece, aggiungere il ricordo della grande venerazione che il nome di V. P. ebbe nell'Istria in ogni tempo. Egli appariva come il piú nobile campione di S. Marco e come il vincitore (è curioso, il vinto di Pola!) di quei Genovesi che avevano lasciato odiosa memoria di sé con saccheggi e con ruberie di sacre reliquie. Era per ciò come un eroe nazionale e per questo a sua volta considerato dall'Austria nome pericoloso. Il nome di V. P. era stato dato ad un Vapore da quella Società Capodistriana di navigazione, che aveva tra' suoi capitani Nazario Sauro: appena scoppiata la guerra, l'Austria fece togliere il bel nome. Vinta la guerra il bel nome fu restituito al Vapore!

Per un' edizione dei drammi wagneriani

Il Direttore del *Marzocco* mi fa lusinghiera premura, starei anzi per dire dolce violenza, perché io riferisca pubblicamente intorno all'edizione dei drammi wagneriani, che sto preparando per la casa Sansoni e di cui i tre primi volumi — il *Rienzi*, il *Vascello Fantasma* e il *Tannhäuser* —, si trovano, o, come con tanto maggiore ragione si dovrebbe dire in questi tristi tempi, gemono sotto i torchi. Ringrazio della lusinghiera premura e cedo alla dolce violenza.

Dunque, io attendo a un'edizione dei drammi wagneriani: testo, versione, commento. Se avrò vita, agli undici drammi «di repertorio», dal *Rienzi* al *Parsifal*, seguiranno in due o tre volumi i drammi minori, i frammenti, gli abbozzi. E se mi aiuteranno, come spero e credo, amici e scolari, pubblicheremo con lo stesso metodo, anche gli scritti d'arte, di estetica, di filosofia, di religione, e forse anche l'epistolario. E uscirà intanto dallo Zanichelli quella mia monografia su Riccardo Wagner, la quale bene augurerei avesse a chiudere in Italia un periodo di critica wagneriana sparsa, frammentaria e, salvo qualche lodevole ma in verità troppo rara eccezione, meramente impressionistica, per iniziare un periodo di rivalutazione feconda, meditata e organica.

Testo. — Non credo di far torto alla maggiore parte dei miei connazionali, affermando che difficilmente ci si rende conto in Italia delle difficoltà che si oppongono alla revisione critica di un testo wagneriano. Tutti sanno, che il maestro componeva da sé i suoi drammi (non diciamo *libretti* per non offenderne la memoria); ma che ogni dramma sia stato sottoposto piú e piú volte a rielaborazioni, tagli, modificazioni di vario genere, anche essenziali, i piú necessariamente ignorano. Dico necessariamente, perché coteste rielaborazioni e tagli e modificazioni non sono mai state raccolte in un *corpus*, e tanto meno rivedute e messe reciprocamente a raffronto in un'edizione critica sul genere, poniamo, di quella weimarense di Goethe. Bisogna pertanto cercarle tutt'ora nelle varie edizioni spesso difficilmente accessibili, in articoli di riviste, e qualche volta a dirittura sui copioni.

L'edizione che Wagner curò poco prima di morire presso Breitkopf e Härtel, col titolo di *Gesammelte Schriften* in 10 volumi (giunta ora alla 5ª ristampa col titolo di *Sämtliche Schriften* e con l'appendice di due nuovi volumi), non rappresenta, per i drammi, se non un'edizione *letzter Hand* del testo letterario, differentissimo spesso da quello effettivamente musicato. E non dà la minima idea del lungo lavorío, non solo di lima, ma anche di creazione, di cui il testo definitivamente approvato per la stampa rappresenta l'ultimo resultato. D'altra parte, anche il testo musicato varia a seconda delle modificazioni, che il Maestro vi apportò via via, seguendo non soltanto le esigenze del proprio spirito, ma anche i risultati dell'esperienza teatrale. Vi sono per alcune opere spartiti completi e spartiti abbreviati egualmente rappresentati e rappresentabili. Per non ricordare, che un solo esempio, dirò che della chiusa del *Tannhäuser*, Wagner fece dal '43 al '68 ben quattro rielaborazioni, e che non è punto difficile imbattersi, a seconda dei teatri, nell'una o nell'altra indifferentemente. Delle prime due scene del primo atto della stessa opera, rifatte per la rappresentazione parigina del '61, esiste un testo originale tedesco, una versione francese, e una retroversione tedesca, tutte e tre differenti l'una dall'altra!

In tale groviglio, m' è parso il migliore avviso prendere per base la *Textbibliothek* di Breitkopf e Härtel, che rappresenta il testo «normalmente» seguito nei cicli di Bayreuth e riportare tutte le varianti dell'ultima edizione delle *Sämtliche Schriften* (testo letterario), nonché le principali delle altre redazioni, quali mi è stato possibile raccogliere dalle varie fonti. Cosí il lettore italiano avrà quel che ancora manca al lettore tedesco: cioè, se non la compiuta raccolta delle varianti, ché a questo non sarebbe certamente bastata l'opera d'un sol uomo, almeno un materiale, per la prima volta insieme riunito, piú che sufficiente a seguire i successivi trapassi della creazione wagneriana.

Versione. — E qui davvero vorrei «zompare», come dicono i napoletani; perché a volere discorrere partitamente delle versioni italiane, quali corrono nelle mani del pubblico che assiste alle rappresentazioni, ci sarebbe da farsi cattivo sangue. C'era, è vero, la difficoltà della corrispondenza al ritmo musicale; ma la stessa difficoltà esisteva anche per i francesi, e pure se la sono cavata, se non sempre felicemente, almeno con onestà e decoro. Perché delle licenze se ne potranno ammettere quante se ne vogliono; ma il tagliare, il manomettere e perfino l'inventare di sana pianta, sono cose che non dovrebbero essere minimamente tollerate in un paese civile. Con che, naturalmente, non intendo punto di gettare il discredito su tentativi lodevoli e coscienziosi sul genere di quelli di Giovanni Pozza.

Abbandonando l'idea di una traduzione ritmica in corrispondenza perfetta con la composizione musicale, onde il senso poetico, e pur troppo qualche volta anche il senso comune, viene necessariamente oscurato, ho tradotto verso per verso letteralmente. Il lettore, che conosce tedesco, potrà seguire a teatro punto per punto sul testo originale, senza occuparsi delle parole dei cantanti italiani; chi non lo conosce, col semplice scorrere dell'occhio, potrà, intesa la frase nella versione letterale italiana, ritrovarla nella sua genuina espressione ritmica sul testo tedesco.

Commento. — Non ne esiste altro, che io sappia, se non quello del Golther all'edizione della *Goldene Klassiker Bibliothek*: ottimo ma quanto scarno! Naturalmente, di monografie, guide, indagini, in tutte le lingue e di tutti i sapori, intorno ai drammi, alle scene, ai personaggi singoli, ce n' è un subisso; altrettanto si dica intorno alla vita e alle dottrine del Maestro. Ma, anche qui, tutta roba sparsa, in volumi, in riviste, in giornali, in numeri unici. Non tutta di valore, s' intende; ma sempre roba di cui bisogna pure prendere conoscenza, se anche si voglia e si debba concludere che in massima parte vale poco. Ora, conoscere e raccogliere il meglio di tutta codesta produzione non è affatto facile. L' ho tentato, ma mi guarderei bene dal dire che vi sono riuscito. Ho cercato insomma di gettare le basi di un primo vero e proprio commento wagneriano, al medesimo tempo filologico, storico, musicale. Chi vorrà in seguito correggerlo, ampliarlo, rifarlo magari, tanto di guadagnato per tutti. Intanto il primo passo, che è sempre il piú difficile, sarà stato fatto.

Cura specialissima ho dedicato all'illustrazione di quei miti, che cresciuti per germinazione spontanea dalla profonda coscienza delle varie stirpi, furono chiamati da Wagner a nuova vita e ad altissimo significato. In Italia, tranne che da pochi e valorosi studiosi, i quali per altro vivono di solito lontanissimi dal mondo musicale, diciamolo apertamente, non si conoscono. Come a me, cosí ad altri sarà certamente avvenuto di intendere, che so io? sulle saghe di Lohengrin, del Crepuscolo degli Dei, del Graal, cose da far rabbrividire, anche dalle bocche di artisti valentissimi. Vorrei — è forse troppo audace l'augurio? — che questo non avvenisse piú. Come vorrei che i buongustai di tedesco, riuscissero a guardare d'ora innanzi con meno severo cipiglio quella lingua, che nella sua singolarità e anomalie ostenta le vive e mutevoli bellezze di un paesaggio, e con sprazzi improvvisi di luce lascia travedere profondità vertiginose dello spirito universale e umano. Ma vorrei sopratutto — ed è questo certamente il piú superbo dei miei desideri — che il pubblico riuscisse ad amare un poco il «mio» Wagner; voglio dire un Wagner, quale, dalla mia giovinezza alla piena virilità, ha preso lentamente consistenza e figura e ospitalità nel mio spirito; quale ho perseguito via via nei luoghi dove egli visse e sofferse e gioí e menò trionfo, o nei paesi e nelle città che servirono di sfondo alle sue «mirabili visioni»; quale infine, vado ancora risentendo e rivivendo, spartito per spartito, nel corso della mia nuova edizione.

⁂

Ed ora, a confidenza finita, mi si permetta di rispondere alla domanda, che da coloro i quali amichevolmente s' interessano alle cose mie, spesso mi si rivolge: se io sia, cioè, un *wagneriano*. «Di-

Lit. 3 (6 per l'estero) ci rimettano **gli abbonati annuali,** *per evitare eventuali interruzioni nell'invio del periodico.*

Chi intenda **rinnovare l'abbonamento per l'anno 1921** *può versare insieme quota addizionale e importo del nuovo abbonamento e cioè:*

Lit. 13 per l'Italia - Lit. 24 per l'estero.

Vaglia all'Amministr. del Marzocco *- Via E. Poggi 1, (Casella post. 439) Firenze.*

stinguo», risponderò con quell'accorto seminarista, che il vescovo credette di mettere in imbarazzo, domandandogli se si potesse o no battezzare col brodo di carne. Se per *wagneriano* s'intende alcuno, che adora in blocco l'opera del Maestro, e prende per oro, oro fino, anche le sue grossolanità e le sue incomprensioni, anche le sue presunzioni e i suoi traviamenti, e s'esaspera e muove a lancia e spada contro chiunque s'arrischi alla piú discreta delle riserve, dirò che *wagneriano* non sono punto; anzi che sono nemicissimo della gente che porta (o forse meglio portava, perché mi pare che poca piú ce ne sia) un tal nome. Ma se per *wagneriano* s'intende alcuno, che onora in lui uno spirito creatore e possente, e in lui riconosce, insieme con Lutero e con Kant, una delle piú perfette sintesi del germanismo, io *wagneriano* sono e per tale mi dichiaro. D'altronde, se, almeno in questo senso, non lo fossi da lungo tempo, non avrei certo assiduamente cercato spirituale domestichezza con le opere di lui, e neppure avrei suscitato lo scandalo di qualche ben pensante dedicandogli un corso biennale all'Università di Napoli.

Guido Manacorda.

MARGINALIA

Pescicani e pescecanismo

Interrogato ansiosamente da tre, dannati per un vizio nefando ma cittadini magnanimi, sulle condizioni morali della patria comune, Dante (*Inf., XVI*, 73), alzando gli occhi verso il cielo invisibile, grida:

> *La gente nuova e i subiti guadagni*
> *Orgoglio e dismisura han generato.*
> *Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.*

Esteso da una singola città all'Italia tutta e a molti altri paesi, il grido conviene ai tempi nostri come a quelli di Dante. Solo dovrebb'essere nell'intenzione di chi lo profferisca intensificato di non so quanto; giacché il fenomeno ha raggiunto un grado non mai avveratosi e neppure sognato. Però si è sentito il bisogno di una nuova espressione. Gli arricchiti erano in addietro nella Francia chiamati *parvenus*: gli arricchiti odierni sono stati detti *requins*; e noi abbiam fatto eco con *pescicani*. Al vocabolo blando se n'è, con ragione profonda, sostituito uno feroce, col quale si è voluto designare anzitutto l'irrefrenabile, insaziabile, violenta voracità, che costituisce senza dubbio la prima caratteristica della specie.

EDIZIONI
A. Mondadori - Roma

Nella collezione delle **Grazie** *sono esciti:*

TOMASO MONICELLI

Il Crepuscolo

È una raccolta di novelle, ove l'arte sana e gioconda e potente di Tomaso Monicelli racconta la vita ostigliese. Le vicende e gli uomini della città padana sono innanzi a' nostri occhi in pitture bellissime ed efficaci.

L'una novella illumina bene l'altra, e tutte insieme si possono considerare come i capitoli d'un grande romanzo, sebbene manchi al libro il filo di una favola unica.

Il *Crepuscolo* è per la vita della piccola Ostiglia ciò che il *Lastrico dell'Inferno* di Virgilio Brocchi era per la vita dell'Isola sonante.

Lo specchio dell'arte monicelliana riflette fedelmente la realtà della breve vita provinciale. Ma è una vita provinciale senza tristezze e senza malinconie; goduta da una ricca giovanezza.

Scritto e concepito italianamente, il libro è degno di quello scrittore che ha dato alla nostra letteratura drammatica tre nobilissime prove. **L. 7.**

MICHELE SAPONARO

La Casa senza Sole

Tutte le stazioni della lunga via per la quale una madre trepidante per la sorte dell'unico figlio esposto a pericoli mortali porta la sua grave croce sono dette dall'arte sicura e nobile di Michele Saponaro in questo libro di tristezza e di poesia.

Molte parti della generosa opera hanno virtú di pure liriche cantate con cuore commosso e pietoso.

La Casa senza sole può stare degnamente accanto a quella solenne e soave marcia funebre che è il *Fabbro Armonioso* di Angiolo Silvio Novaro; che da questo libro è quasi compito.

Il giovane scrittore che in *Fiorella* ha saputo gridare con cosí forte voce i diritti della giovanezza calda e dell'amore ha trovato qui espressioni perfette per il dolce amor materno e per la passione di una madre santa.

È, questa, di Michele Saponaro, un'opera di profonda pietà umana, e la vittoria di un forte artefice. **L. 7.**

Della stessa collezione sono esciti:

VIRGILIO BROCCHI, *Il Lastrico dell'Inferno* . . . . L. 6.—
MARINO MORETTI, *Una settimana in Paradiso*. . . . . .6.—
FAUSTO MARIA MARTINI, *La Porta del Paradiso* . . . . .6.—
ALFREDO PANZINI, *Il Diavolo nella mia libreria* . . . . .6.—

Quali altre note si aggiungano, non è chi non sappia. Delle ricchezze inghiottite, il pescecane fa ostentazione con un fasto insolente. Il danaro che nulla gli è costato egli lo profonde senza ritegno alcuno e senza discernimento. Quale discernimento può mai esserci in chi nel maggior numero dei casi non ha ricevuto altro che un'istruzione rudimentale? In lui non è già come negli arricchiti del nostro rinascimento, l'amore delle cose belle: c'è semplicemente l'amore delle cose care. Care oggi; e piú care ancora domani; poiché effetto inevitabile del profondere è il rinvilio del danaro, con gran danno universale. Ma di ciò al pescecane non importa punto. A lui non importa se non ciò che direttamente riguarda la sua persona ed i suoi. Del futuro suo stesso poco cura, privo com'è della facoltà dell'antivedere.

Non insisto maggiormente in una rappresentazione che sta davanti agli occhi di ognuno, suscitando sdegno universale. Ma del fenomeno considerato nella sua essenza si ha forse la sola manifestazione tipica in cui essa culmina? Lo spirito che l'anima non sarebbe mai largamente diffuso? Un gran numero di coloro che insorgono e gridano contro i pescicani non sarebbero forse profondamente infetti essi medesimi di pescecanismo?

Che cosí sia, è manifesto per la gran maggioranza dei commercianti di primo, di secondo, di terzo, e perfino d'infimo ordine. Chi fa pagare una merce qualsiasi troppo piú che non gli sia costata, e quando di giorno in giorno, non pago del lauto guadagno conseguito, aumenta arbitrariamente il prezzo, mostra con ciò di appartenere indiscutibilmente alla razza ingorda o alle sue affini: se non son pescicani, sono palombi, son lucci.

E quello che si dice dei commercianti veri e propri, è da ripetere per i contadini. Anch'essi pescecaneggiano quando dagli abitanti delle città e delle borgate spremono danaro in misura di gran lunga superiore al compenso ragionevole delle fatiche che i prodotti del suolo hanno richiesto. Qualche cosa bisogna pur mangiare, e i cittadini, i borghigiani, sono costretti a lasciarsi strozzare.

Ma un'altra classe, oltrapotente per numero e superiore ad ogni altra per prepotenza, cammina nelle orme dei pescicani: la classe operaia. Quando al tempo del terremoto di Messina furono laggiú pretese somme altissime per trasportare a bordo delle navi gli atterriti fuggiaschi e per dar mano a cercare sotto le macerie chi forse ancora vi respirava o a trarne fuori se non altro i cadaveri, voci di riprovazione si levarono da ogni parte. Tolta la tragicità delle circostanze, non agisce in modo dissimile chiunque per un lavoro qualsiasi strappa una mercede inadeguata. Ciò che non riescirebbe ai singoli, diventa agevole alle moltitudini. Del diritto, per sé stesso provvido, di associazione, si abusa senza confronto piú che non s'usi. L'arma dello sciopero, legittima per sottrarsi a vessazioni, è fatta strumento d'ingiustizia. E paghe ridicolmente alte sono imposte per prestazioni che non richiedono né forza fisica, né abilità alcuna.

Il carattere pescecanino di tutto ciò è reso evidente dalla conformità dell'uso che del danaro acquistato in copia a buon mercato fanno i pescicani della piú bell'acqua e le turbe operaie. E quelli e queste lo gittano con semplici varietà. Così gli uni come le altre vogliono ad ogni costo il piacere. Ed è identico nel sesso femminile di ambedue le specie l'amore sfrenato del lusso.

Resulta così la conclusione evidente che il popolo nel suo insieme merita di esser detto *il gran pescecane*.

E questo pescecane enorme divora sè stesso. Inconsciamente di certo; ma con stoltezza che costituisce essa medesima una gravissima colpa. E, paragonato col pescecanismo delle masse, l'individuale, lo spicciolo, può dirsi innocuo. Esso è di sua natura un fenomeno affatto transitorio. I figliuoli, o perlomeno i nipoti degli arricchiti, saranno per la massima parte esseri perfettamente normali. Il pescecanismo delle moltitudini non ha limite di tempo, minaccia di rendere impossibile la convivenza sociale, di distruggere la civiltà.

Pio Rajna.

★ **Le Cartoline Illustrate della Guerra.** — Riprendendo le sue note illustrate sulle «Curiosità bibliografiche della guerra», Giuseppe Fumagalli, promotore e ordinatore della raccolta bolognese, discorre nel *Risorgimento grafico* delle cartoline illustrate. Negli ultimi tempi queste han preso in ogni parte il posto della medaglia, con la quale in altre età si onoravano i personaggi illustri o si tramandava il ricordo dei grandi avvenimenti. E se la cartolina illustrata ha preso il posto della medaglia, come il francobollo aveva preso quella della moneta, è giusto che lo storico ne curi la raccolta. Quante sieno le cartoline di guerra nessuno lo saprà mai, perché ogni collezione è necessariamente incompleta, nonostante la grande abbondanza del materiale raccolto. Nella grandiosa «Bibliothéque et Musée de la Guerre», recentemente ricordata in queste colonne, le cartoline illustrate al 31 agosto 1917 erano ottomilatrecentoundici, onde appare dal confronto veramente cospicua la collezione della Biblioteca universitaria bolognese dove le cartoline raggiungono la cifra di quattromilacinquecento. Non tutte, a rigor di termini, possono considerarsi cartoline di guerra, come quelle «reggimentali», perché il nucleo maggiore è rappresentato dalle innumerevoli cartoline dette «di beneficenza», pubblicate dai non meno innumerevoli comitati col doppio fine del vantaggio economico e della propaganda. Fra queste vanno segnalate molte serie edite dalla Croce Rossa, alcune delle quali veramente notevoli per pregio artistico. È assai difficile in parecchi casi distinguere queste cartoline dall'altra grande categoria delle cartoline «di propaganda», che rappresentano la guerra delle idee, non meno formidabile di quella delle armi. Le cartoline di propaganda irredentista tengono cronologicamente il primo posto; poi vengono quelle assai numerose pro e contro l'intervento, diffuse largamente, non solo per spirito di proselitismo, ma talora per fini meno confessabili, oggi pressoché scomparse dalla circolazione. Chi ha avuto la previdenza di raccoglierle può vantarsi oggi di possedere delle vere rarità. Vengono poi delle cartoline per la resistenza morale dell'esercito e del paese, e queste si moltiplicano specialmente dopo Caporetto. Le cartoline «sacre» sono un diluvio e la loro produzione è dovuta allo zelo di tanti comitati di assistenza religiosa, ma in generale sono tutte brutte, anche quelle che hanno delle pretese artistiche. Tra le cartoline di questa categoria ebbero maggior fortuna quelle che riproducono la famosa Madonna del Grappa; ma di tutte le più simpatiche sono quelle che, con affettuoso pensiero, alcuni parroci di regioni diverse d'Italia fecero stampare con la veduta della loro chiesetta per mandare il saluto del paese ai popolani nelle trincee.

★ **I Monumenti di Cividale durante l'invasione.** — Molti amici dell'arte che sapevano qual copia di insigni monumenti fossero raccolti nella breve cerchia cividalese furono giustamente preoccupati per la loro sorte durante il periodo dell'invasione. Ecco una narrazione retrospettiva di Carlo Cecchelli, che comunica alla *Rassegna italiana* le notizie che ha potuto raccogliere da varie fonti. Il museo che per le sue collezioni di suppellettili barbariche poteva dirsi uno dei primi in Europa, dovette assai deludere gl'invasori, perché la solerzia del direttore aveva curato per tempo il trasporto dei cimeli piú preziosi in luoghi sicuri dalle offese aeree. Ma rimasero preda del nemico due tele di Palma il Vecchio, una pala del Ridolfi, una crocettina langobarda di lamina d'oro e l'anghistera trovata piena d'acqua nel sepolcro di quel guerriero in cui i cividalesi vollero riconoscere l'eroe Gisulfo. La mano rapace era penetrata anche nel Duomo per asportarne il battistero del patriarca Callisto, ma la nostra vittoria giunse in tempo a impedire la totale manomissione del nostro patrimonio artistico. E si salvò un altro insigne monumento che ricorda le piú belle tradizioni romano-ravennati: il famoso tempietto langobardo. Il Cecchelli ha sentito raccontarsi dal decano dei canonici tutte le lotte sostenute per conservare l'integrità di quel maraviglioso sacello. La notte del 1º novembre 1917 il silenzio mistico del tempio venne turbato da colpi sordi alla porta che dà sulla cascata del Natisone. Poi le porte cedettero alla mannaia e la turba dei nemici si rovesciò nel rettangolo del presbiterio; ma, qui giunta, la foga degli invasori, spinti dalla brama di tesori ignoti, dovette arrestarsi, forse per lo sgomento della profanazione. Cessata la violenza sfrenata, cominciò la persecuzione sistematica. Nell'agosto del 1918 si presentò a un canonico della collegiata un membro dell'Istituto archeologico di Vienna, il quale chiese di fare scavi nell'interno del monumento. Il prelato si oppose recisamente, affermando che il sottosuolo del tempietto era ben conosciuto dagli studiosi locali, i quali avevano iniziato una serie di ricerche, del cui risultato era disonesto defraudarli traendo profitto da una temporanea presa di possesso. Quel monumento rappresenta, infatti, un punto interrogativo nella storia dell'arte italiana, non conoscendosi con precisione se debba essere datato prima o dopo il mille. L'austriaco insistette, s'indignò, minacciò ed alla fine si appellò a Boroević, che di lì a poco inviò un ordine perentorio. Gli scavi vennero forzatamente iniziati, ma il decano li seguì costantemente opponendosi a ogni cosa che avesse potuto deturpare il tempietto. Nonostante tanto apparato di ricerche, poco o niente si conchiuse e all'indagine dell'archeologo austriaco rimase tutta l'apparenza di una curiosità indegna.

★ **Le «Novecento Tesi» di Pico della Mirandola.** — Quando nel decembre del 1486 Giovanni Pico si presentò a Roma per discutere le sue Tesi, nessuno di quanti lo avvicinarono alla Corte pontificia, immaginò che sotto le sembianze di quel giovane, che contava appena 24 anni, si nascondesse un'anima di studioso che moltiplicava le sue energie per decifrare i vecchi codici e per sistemare la filosofia degli antichi. Senza seguire l'analisi del Semprini, il quale studia il contenuto filosofico delle «Tesi» ci piace di riferire dalla *Rivista di Psicologia* le sue conclusioni intorno al sistema filosofico di quel pensatore del Rinascimento. A prescindere dal piano grandioso e irrealizzabile da lui vagheggiato, sta il fatto che il suo pensiero si aggirava sempre nell'orbita chiusa di quel teologismo che aveva avuto le sue più notevoli affermazioni nella scolastica. Benché l'Umanesimo si rifacesse direttamente alle fonti della filosofia classica, era, tuttavia, assai lontano dal proclamare l'indipendenza, nel campo speculativo, della ragione dalla fede. Doveva ancora passare qualche tempo prima che gli studiosi si accorgessero che Aristotele aveva tenuto lontano dalla sua filosofia ogni concezione religiosa. Pico della Mirandola, come del resto il Ficino e gli altri filosofi del suo tempo, credeva di risolvere i problemi di filosofia con quella mentalità religiosa che è una caratteristica così spiccata della sua personalità; credeva che fosse la stessa cosa tentare la conciliazione dei problemi della religione, che non è di dominio dei singoli individui ma di tutta la collettività, e dei problemi di filosofia che, come sistema, è l'elaborazione di una mente individuale. Egli ripeteva l'errore di tutti quei filosofi che, per lo stesso motivo, urtarono la suscettibilità della coscienza religiosa e non sempre riuscirono a sfuggire alle sanzioni ecclesiastiche. Sembra che il movente che ispirava il Pico al tempo dell'elaborazione delle sue Tesi lo tenesse, suo malgrado, piú vicino alla scolastica e sopratutto a S. Tomaso, che al misticismo platonico verso cui si orienterà in seguito il suo pensiero. Quivi, infatti, non vediamo affermata l'illuminazione mistica, mediante la quale, secondo S. Agostino, l'anima percepisce le verità intelligibili. Nel Pico di questo periodo sembra predominare il concetto proprio a S. Tomaso, per il quale il progresso delle scienze umane è dovuto allo sforzo accumulato dei filosofi, e secondo il quale lo spirito umano è arrivato lentamente a conquistare la verità, non essendo la scienza l'opera di un individuo ma dell'insieme dei pensatori. Quindi nulla piú gioverà al progresso della scienza che lo sforzo fatto dai singoli pensatori per accordarsi nei punti essenziali del sapere; e a ciò nulla è piú proficuo che un po' di buona volontà in luogo dell'intransigenza e della superbia. E questa verità non è una piccola conquista pei tempi del Rinascimento.

★ **La storia di un'Accademia Genovese.** — È tracciata nella *Gazzetta di Genova* da Gino Loria, che vorrebbe riprese le antiche tradizioni per dotare la città ligure di un corpo accademico che richiamasse l'attenzione del pubblico sugli scienziati e i letterati, in quella regione meno degnamente onorati. Mentre rovinava l'edificio napoleonico si spegneva silenziosamente in Genova un istituto a cui, durante circa tre lustri, era stata affidata la tutela dell'alta cultura in Liguria. Fondato allorché la Liguria sorgeva a nuova vita politica in seguito al trionfo delle nuove idee rivoluzionarie, venne solennemente inaugurato nella chiesa della Purificazione, destinata appunto a sala di riunione per il nuovo sodalizio, alla presenza dei membri del governo locale ed anche del Le Brun, l'antico collega in consolato di Napoleone. La legge organica dell'istituto lo ripartiva in due classi, destinate l'una alle scienze matematiche e fisiche, l'altra alla filosofia, letteratura e belle arti. Ad assicurare la considerazione del pubblico verso i membri del sodalizio fu stabilito che gli accademici indossassero, nelle pubbliche adunanze, uno speciale costume come distintivo. Con l'annessione di Genova alla Francia l'istituzione rimase in vita ma, per effetto dell'editto imperiale 4 luglio 1805, riordinatore della pubblica istruzione in Liguria, prese il nome di Accademia. Il terzo ed ultimo volume delle memorie pubblicate tralascia nel titolo l'aggettivo «imperiale»: questo mutamento è sintomo indiscutibile della speranza che la monarchia non spegnesse quella fiaccola accesa ed alimentata con amore durante l'epoca napoleonica. Ma la speranza si mostrò subito fallace e l'ambiente culturale della Liguria divenne quello che ci ha descritto il Ruffini nel suo «Lorenzo Benoni». Né mai, per tutta la durata del secolo passato, Genova seppe ripristinare l'antica accademia. Questa ingiusta inferiorità della Liguria rispetto alle altre regioni d'Italia si manifestò sotto forma umiliante in quella famosa quindicina dell'autunno 1846, in cui Genova ospitò gli scienziati italiani ivi convenuti per l'«ottava riunione»: giorni veramente memorabili in cui l'insospettato vessillo della scienza copriva compiacentemente la merce di contrabbando che doveva esplodere nelle storiche giornate del '48. In tempi più recenti il prof. Arturo Issel creò a Genova una società di studiosi, analoga ad altre esistenti in molti centri italiani, per il progresso delle scienze naturali e geografiche. Questo sodalizio, il Loria vorrebbe trasformato in una «Società Ligustica di Scienze e Lettere», memore dell'importanza che hanno avuto nella storia del pensiero accademie di gran fama come quella del Cimento e dei Lincei.

★ **Mérimée e la guerra del cinquantanove.** — L'Italia, che Mérimée aveva conosciuto attraverso l'amicizia con Stendhal e i suoi viaggi per le nostre città, era l'Italia dei «tedeschi». Non piú l'Italia fremente dell'Alfieri, ma un paese incatenato e schiavo, che cerca nelle fioriture artistiche e letterarie la consolazione delle sue sventure politiche. Tuttavia all'occhio acuto di Mérimée non sfugge qualche anima solitaria che crede nell'avvenire. Egli conosce Manin, e fino dal 1858 rende testimonianza del fervore patriottico che anima le popolazioni di Venezia e di Milano. Prevede la guerra liberatrice, e il suo commento quotidiano agli avvenimenti — esposto dallo Chaquet nella *Revue Hebdomadaire* — è interessante per noi italiani, anche se ci dispiace qualche parola pronunziata in quel periodo di passione politica che seguì all'armistizio di Villafranca. Dopo l'attentato Orsini, prima ancora del convegno di Plombières, Mérimée giudicava la guerra come ormai indeprecabile e come l'unico mezzo per mettere la persona dell'imperatore al sicuro dagli attentati italiani. Tuttavia non si nasconde le difficoltà dell'impresa e il pericolo di serie complicazioni internazionali; per questo vorrebbe l'alleanza della Inghil-

Casa Editrice
VITAGLIANO
MILANO
Via Durini, 14

Le nostre Strenne
pel 1921

CARLO VENEZIANI
Tappa, Tatappa e Tùmmele
con dieci meravigliose tavole a colori e disegni in nero di Pinochi. Ricchissimo volume, legato in tela e oro L. 20.—

ANTONIO RUBINO
Tic e Tac
con dieci bellissime tavole a colori e disegni in nero di Rubino. Ricchissimo volume, legato in tela e oro L. 20.—

SERGIO TOFANO (Sto)
I cavoli a merenda
con dieci fantastiche tavole a colori e disegni in nero di STO. Ricchissimo volume, legato in tela e oro L. 20.—

GIAN CAPO
Fantaluca
con dieci suggestive tavole a colori e disegni in nero di Pinochi. Ricchissimo volume, legato in tela e oro L. 20.—

Ristampe:

ANTONIO RUBINO
Viperetta
con dieci tavole a colori di Rubino L. 12.50

CARLO VENEZIANI
Pap, Pep, Pip, Pop, Pup
con dieci tavole a colori di Pinochi L. 12.50

STO
Storie di cantastorie
con dieci tavole a colori di Sto L. 12.50

FILIBERTO SCARPELLI
Cuore di fantocci
con dieci tavole a colori di Scarpelli L. 12.50

terra, non soddisfatto di un semplice atteggiamento neutrale. Nelle lettere agli amici britannici accumula gli argomenti per dimostrare la convenienza dell' intervento inglese. Se la Francia è sospettata di mire imperialistiche, quale mezzo piú adatto a frustrare le pretese ambizioni di Napoleone III sull' Italia che la partecipazione dell' Inghilterra all'alleanza franco-piemontese? Anzi, a conti fatti, sarebbe stata proprio l' Inghilterra quella che dalla guerra avrebbe ricavati i maggiori vantaggi. Infatti Mérimée prevedeva la cosidetta «ingratitudine di Villafranca» e i soldati francesi sarebbero ritornati «con l' odiosità di aver violato le donne e bevuto il vino d'Asti senza pagarlo» mentre gl' inglesi avrebbero potuto stipulare convenzioni vantaggiose pel commercio del ferro e del cotone. La Francia — a suo parere — correva grandi rischi venendo a contatto con una rivoluzione. Che fare di Mazzini? che dire a quegl' italiani che volevano abolito il potere temporale e detronizzato il re di Napoli? Mérimée riconosceva che le guerra non era popolare in Francia e, criticando l'atteggiamento pacifista dei degeneri discendenti di Brenno, che non avevano punta voglia di conquistare il Campidoglio, addebitava alla monarchia borghese di Luigi Filippo l'acquietamento dell'antico spirito guerriero. A quei tempi — egli scriveva — non si pensava piú ai pericoli d'una nuova rivoluzione, non si sognava piú la gloria e l'umanità; ma unica preoccupazione erano le conseguenze delle guerre sui valori industriali. Cominciata la campagna, Mérimée nelle sue lettere è un minuto informatore degli avvenimenti e un critico sottile delle difficoltà diplomatiche in mezzo alle quali la guerra si conduce. Viene a proposito, a salvare una situazione difficile, l'armistizio di Villafranca; ma come potrà uscire dai suoi impegni e lasciare l' Italia «a metà liberata» l' imperatore che ha pronunziato la famosa frase «fino all'Adriatico?» Quindi la passione politica fa velo all'obbiettività di questo primo giudizio e Mérimée conclude con una svalutazione della questione italiana che sarebbe la questione nazionale dei soliti «mandolinisti».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora per San Piero Scheraggio

Caro Direttore,

Guido Biagi spiega assai bene sul *Marzocco* l'origine di quello che fu chiamato il «granchio dantesco» della Minerva: e oramai — anche perché ci son tant'altre cose piú importanti e piú serie che richiamano la nostra attenzione in questi tempi gravi, — non se ne parli piú.

Ma quello che a me non persuade molto è il disegno, accolto anche da Guido Biagi, di rimuovere dal luogo ormai suo, e dove mi par che stia molto bene, per trasportarlo a Firenze, nell'uggia del vestibolo degli Uffizî, il venerabile pulpito di San Piero. È verissimo che in quell'androne si osserva ancora «la bella colonna interna che determina la navata» dell'antico tempio scomparso, «incorporata nell'edifizio vasariano»; ma pur troppo una colonna non fa una chiesa, come un albero non fa una selva e il pulpito fu ideato, costruito e alzato per stare entro un luogo consacrato al culto. Non varrebbe dunque meglio accogliere senz'altro l'onesta proposta dell'attuale Rettore di San Leonardo, che, se non ricordo male, in una sua lettera, mi par dell'agosto, mandata a un giornale fiorentino, faceva appunto caldi voti perché si lasci in pace il cosí detto pulpito dantesco, là dove fu provvidamente fatto trasmutare da Pietro Leopoldo nel 1782? cioè in quella suburbana chiesuola la quale fu già in dipendenza della demolita Basilica, e però parve allora, e dovrebbe parer tuttavia, degna di accogliere e di conservare il superstite monumento — come dice una leggenda scritta sotto il pulpito a ricordo di quella traslazione, — quasi come eredità di padre a figliuolo «quasi filiae pro paterna hereditate?».

Piuttosto, giacché di tutte le cose belle e brutte imaginate o fantasticate per celebrare il sesto centenario della morte del Poeta, forse soltanto il buon proposito di restaurare alcuni antichi monumenti del tempo di Dante sarà attuato dallo Stato o dal Comune, — se i vassalli di Lenin glielo permetteranno!; — perché non si pensa un po' anche alla storica chiesuola di Arcetri, che di qualche cura avrebbe pure bisogno?

G. L. Passerini.

Inviti.... economici

In tempi come i nostri di caro-viveri e di viveri *tesserati contingentati* e *calmierati* (brutti vocaboli, e più brutte cose!) non riuscirà forse sgradito ai lettori del *Marzocco* un.... invito a pranzo che, in fatto di economia, può servir da modello. È fatto da un anonimo poeta calabrese — e i poeti, si sa, non hanno mai gavazzato nell'oro:

.... chi diè liberali
essere ai sacri spirti?

Eccolo:

Vieni, cumpari, dumani ti 'mmitu: (1)
pòrtati pani, ca' lu miu è mucatu; (2)
pòrtati vinu, 'cà lu miu è acitu;
pòrtati 'a seggia, cà la mia è scasciata;
pòrtati sali, cà lu miu è finitu:
vieni, cumpari, dumani ti 'mmitu.

Il curioso è che un invito non molto dissimile a questo fu fatto da un altro poeta (l' ho detto che gli amici delle muse raramente sono stati amici della Fortuna!): nientemeno da Catullo al suo amico Fabullo. Trattandosi di un invito in latino (allora non c'era, come ora, il *menu* francese), mi son presa la libertà di tradurlo in italiano con qualche.... libertà. I lettori del *Marzocco* sanno che ora anche le parole si presentano *in libertà*, come una volta si usava presentare i cavalli nei circhi.

Eccola:

Assai bene con me tu cenerai,
Fabullo mio, se Dio t'aiuti, e se
teco una lauta cena porterai
ed una bella giovine: non che
del sale, il vino e gaio umor. Ti dico
che se cotesto porterai con te,
cenerai come un re — presso il tuo amico!
In cambio avrai, col più sincero affetto,
quanto di bello e d'elegante c'è:
per esempio, l'unguento più perfetto
che Venere in persona a Lesbia diè:
appena accosterai le nari al vaso,
tu vorrai diventare tutto naso.

Stanislao de Chiara.

---

(1) Ti invito.
(2) Muffito.

Un'esposizione internazionale d'arte a Ginevra.

Riceviamo dalla Delegazione svizzera di Roma e riassumiamo il programma di una esposizione internazionale d'arte che si terrà prossimamente a Ginevra.

L' esposizione sarà inaugurata il 6 gennaio 1921 nel Palazzo Elettorale di Ginevra. I promotori si propongono «di ricercare e difendere gli artisti veri, tutti quelli che la visione della nostra epoca turbata costringe ad operare nella passione» per modo che la mostra possa riuscire come una grande gara di confronti e di valutazione dell'arte internazionale. Essi intendono inoltre a liberare l'arte da ogni influsso mercantile ed insieme da ogni impedimento materiale. Né è escluso che questa esposizione possa rinnovarsi in altri importanti centri di Europa. A dare un' idea della grandiosità di questa mostra basterà accennare che il Palazzo Elettorale di Ginevra, dove sarà tenuta, dispone di una sala splendidamente illuminata che può contenere da cinque a seimila opere.

Gli espositori saranno esonerati dalle spese di dogana (andata e ritorno), essi dovranno solamente iscrivere sopra le casse d' invio: «Esposizione Internazionale d'Arte Moderna, Ginevra, 1921».

Gli artisti desiderosi d'esporre, dovranno scrivere subito al seguente indirizzo per ricevere schiarimenti complementari. Signor M. Bouraine «Le Rivage» Chambésy, Ginevra: essi dovranno unire le fotografie delle loro opere che saranno loro restituite.

Un catalogo importante sarà compilato a suo tempo e conterrà numerose riproduzioni delle opere esposte.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all' Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 40 (anche in francobolli).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

BAY-RHUM BERTELLI
AL PETROLIO E SENZA
CAPELLI FOLTI MORBIDI VIGOROSI SPLENDIDI
IL BAY-RHUM BERTELLI DEVE LA SUA RINOMANZA E IL SUO CRESCENTE SUCCESSO ALL'ECCELLENZA DELLA SUA FORMULA, INCONTESTABILMENTE SUPERIORE AD OGNI ALTRA.

Di sapore gradito ben tollerato, la
Sirolina "Roche"
ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali cronici, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

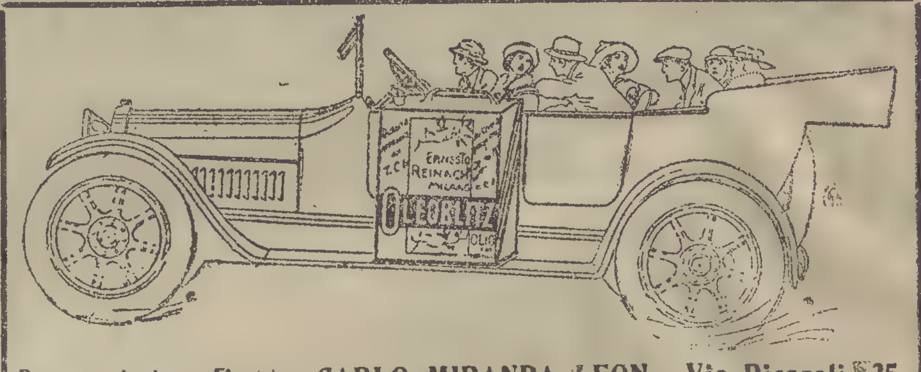

Rappresentante a Firenze: CARLO MIRANDA LEON - Via Ricasoli, 35.

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE		L. 260 000.000
» VERSATO		» 282.045.100
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecco - Lecce - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

rof. Solari

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

	Pagine interne	Ultima pagina
Una colonna	L. 250	L. 150
Mezza »	» 150	» 80
Quarto »	» 80	» 45
Ottavo »	» 45	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 44. — 31 Ottobre 1920.

SOMMARIO

Carlo Salvioni, E. G. Parodi. — **Si torna ai poemi in ottava rima...**, G. S. Gargàno. — **Le recensioni di Oscar Wilde**, Aldo Sorani. — **Un nuovo libro su Caterina de' Medici**, Antonio Panella. — **Ex libris**, Lector. — **Marginalia:** *La questione dell'Alto Adige. — Le cartoline illustrate di guerra. — Maupassant inedito. — Il primo viaggio di Shelley in Svizzera. — Shelley e Byron a Ginevra. — La tipografia elvetica di Capolago. — La conversazione in Francia.*

Carlo Salvioni

L'Italia ha mostrato appena di accorgersi di aver perduto Carlo Salvioni; eppure il successore di Graziadio Ascoli sulla cattedra dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, non era soltanto uno dei suoi dotti piú illustri, che pareva aver ereditato dal Flechia la conoscenza maravigliosamente ampia e il dominio della dialettologia italiana; ma fu uno de' suoi cittadini piú nobili e piú degni, che quando essa chiamò, le diede con l'austera semplicità di chi compie un sacro dovere i suoi due belli e generosi figliuoli, e la loro eroica fine sopportò con l'eroica fierezza di dolore di un uomo antico. Fra gli esempi che commossero e tennero alti gli spiriti, durante la nostra guerra, di intere famiglie in cui padri e madri e figli gareggiarono fra loro in volontà di sacrificio per amor della patria, uno dei piú insigni e piú noti fu quello della famiglia Salvioni, il cui capo scende ora nella tomba, inaspettatamente e immaturamente, quasi senza compianto. Sono dunque ormai tanto pochi coloro che hanno fitto senza ombra di oblii dentro il cuore il ricordo di quei giorni?

Non importa, saremo in pochi a piangerlo, ma forse è meglio cosí: le lacrime non contano per il loro numero. Lo piangono con sincerità di cordoglio i suoi compagni di studio, che possono intendere e giudicare direttamente la sua opera di scienziato, laboriosa e vasta, benchè necessariamente chiusa per gran parte con sette suggelli, quasi come le formole matematiche, ai non iniziati; e quegli altri, non molti di piú, ai quali la sua bocca e il suo cuore, che non mentivano e non si smentivano mai, diedero il nome di amici, e, accompagnandolo nella sua vita, alquanto solitaria e schiva, sentirono innalzata in sé la dignità d'uomini nell'esempio di tanta purezza e dignità d'uomo. E' certo lo piange il suo Ticino, la piccola patria che, con ben maggiore consapevolezza della grande, era orgogliosa di lui come di uno de' suoi figli che piú l'onoravano; e dove, se non tutti ahimè, senza dubbio molti consideravano il suo nome come un bel vessillo d'italianità, combattendo a rivendicare, di fronte agli altri due popoli della Confederazione, l'ugual diritto e l'uguale nobiltà del popolo italiano. Ivi, in quei giorni, che cosí vicini di tempo sembrano cosí spaventosamente lontani, i nomi di Carlo Salvioni e quelli dei due giovani eroi, Enrico e Ferruccio, circondati quasi da una comune aureola di martirio, rifulsero come il simbolo della patria che risorgeva gloriosa e purificata dal suo stesso dolore, e non mai su quelle nostre Alpi l'immagine dell' Italia apparve piú maestosa e piú bella.

Il cittadino era tale: assai meno facile è dare al pubblico un'idea di ciò ch'era Carlo Salvioni come scienziato. Il pubblico ammira volentieri, pur senza rendersene conto, l'opera di un matematico insigne, perché, udendo gli astrusi e incomprensibili titoli de' suoi lavori, ha come una confusa visione di straordinarie applicazioni pratiche; ma che applicazioni pratiche può immaginare per l'indagine dei modi, che paiono inestricabilmente molteplici, in cui la parola di Roma si rifranse nelle innumerevoli varietà dialettali d' Italia? Lo studio del linguaggio sembra a tutti un'attraente curiosità, ma una non difficile e quasi oziosa curiosità; e d'altra parte chi si provi, senza conveniente preparazione, a fermare lo sguardo sulle monografie degli specialisti, ne riceve quell'impressione di sgomento, come se si trovasse davanti ad una crittografia sibillina, che io stesso ricordo d'aver provato la prima volta che volli affacciarmi ai volumi del monumentale *Archivio glottologico italiano*. E nondimeno, non vi è forse campo di studi filosofici e storici che sia come questo un continuo viaggio di scoperta, o che sia piú atto ad educare la riflessione sopra quella misteriosa contemperanza di infinita diversità e di ordine limpido e superiore che è lo spirito umano.

Il Salvioni, come facilmente accade per i ticinesi, che quasi non hanno scelta se non fra università tedesche, compí i suoi studi universitarii in Germania; ed ivi, nella patria della scienza del linguaggio, pur facendo con italiana vivacità la vita di studente (si sa che non sono affatto termini contraddittorii gioventú lieta e seriissima virilità), venne preparando, per la facoltà filosofica di Lipsia, come tesi di laurea, una dissertazione sul dialetto milanese. Fu il lavoro con cui si affermò primamente, nelle sue belle qualità di ricercatore acuto e tenace, quando apparve stampato, nel 1884, in un discreto volume di 300 pagine, col titolo: *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*. Da allora in poi, fino a questi ultimi mesi, egli non si arrestò piú; anzi, la sua attività scientifica, già notevole fin dal principio, andò via via crescendo di intensità e di fervore, in modo da meritargli il nome di uno dei piú laboriosi fra i romanisti italiani o stranieri. Nel tempo stesso il Salvioni andava sempre piú allargando il campo del suo sapere e delle sue ricerche; e se nei primi tempi aveva affermato il suo dominio soprattutto sui dialetti, antichi e moderni, dell' Italia settentrionale, presto varcò quei limiti un poco ristretti, e (senza contare qualche suo contributo alle indagini sulle altre lingue neo-latine) corse veramente con signorile padronanza tutto il territorio estesissimo e irto di difficoltà della dialettologia italiana.

Le sue numerosissime memorie comprendono ogni sorta di ricerche sulla storia della parola latina in Italia: fonetiche e morfologiche, etimologiche e lessicali in genere, toponomastiche, ecc. La copia dei fatti da lui raccolti e indagati è tanta, che sarà uno dei più preziosi strumenti di lavoro l'indice o spoglio generale che ne stavano preparando, in onor suo, alcuni suoi discepoli e ammiratori, e che era sventuratamente potrà soltanto onorare la sua memoria. Forse non v' è fatto fonetico o morfologico dei dialetti italiani il quale in quest'indice non abbia a trovar qualche posto, e di straordinaria ricchezza saranno gli additamenti etimologici. È l'etimologia italiana una delle parti a cui il Salvioni, fonologo per eccellenza, si era rivolto con piú amore e fortuna e ad essa appartengono pure, per esempio, le sue importanti e utilissime *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo* (1897) e le *Nuove postille* (1899); che, sotto forma di rapide aggiunte e correzioni al *Vocabolario etimologico latino-romanzo* del Körting — il quale in verità di aggiunte e correzioni aveva ed ha un gran bisogno — ci forniscono esse stesse un nuovo e preciso elenco dei vocaboli latini che hanno continuato a vivere, dai tempi di Roma a noi, e a trasformarsi nelle varie parlate d' Italia. Ma, inoltre, anche un vero e compiuto dizionario etimologico della lingua nostra doveva il Salvioni aver preparato da molti anni, per collaborare con esso, per la sua parte, a un nuovo dizionario italiano e tedesco che doveva pubblicarsi in Germania; ed è da credere che non si tratti di un semplice lavoro di compilazione, quale sarebbe potuto parer sufficiente, per una tale impresa, a un dotto meno austero e meno pronto di lui, ma di un nuovo accurato esame, in cui il suo contributo personale abbia una parte cospicua.

Se qui c' è motivo di sperare che egli ci abbia lasciato l'opera compiuta, il rimpianto nostro non ha in altri casi attenuazione di sorta. Un'impresa grandiosa era quella a cui il Salvioni da anni attendeva, con sussidii della Confederazione Svizzera e con la collaborazione dei professori Guarnerio e Merlo, la raccolta di tutto il tesoro lessicale delle parlate ticinesi. Certo non andrà perduto il vastissimo materiale radunato, ma possiamo, almeno per parecchi anni, sperare di piú? Io penso quale debba essere dinanzi a questa imponente raccolta di materiali di studio, che nel loro presente abbandono avranno quasi l'aria di una rovina, l'animo del professor Clemente Merlo, il giovane e valoroso maestro che s' è veduto cadere intorno, a poca distanza di tempo, colpiti entrambi da una stessa crudeltà del destino, quasi nella medesima operosa e vegeta età, i due piú vecchi maestri, con cui aveva faticosamente e amorosamente preparato l'opera utile e insigne, e con uno dei quali, proprio il nostro Salvioni, era legato da un affetto e da un'intimità spirituale quasi di figlio verso un padre.

Non soltanto ai glottologi e ai filologi, ma ai letterati in genere e a chiunque sente amore per la vera e grande arte, deve esser motivo di vivo rammarico il pensiero che dal Salvioni non avremo piú l'edizione critica promessa, e con tante cure e tanta larghezza di studii preparata, delle poesie di Carlo Porta. Chi sia il Porta nessuno ormai ignora piú in Italia, poiché valenti critici e studiosi hanno lumeggiato lo straordinario valore dell'arte sua e diffusa la conoscenza de' suoi capolavori anche tra il pubblico, a cui il dialetto milanese non è di facile intelligenza; ma di lui non si potrà mai dire abbastanza alto, che è veramente non solo uno dei primissimi (e, per me, anzi, senz'altro, il primissimo) fra tutti i poeti dialettali, bensí ancora uno dei maggiori poeti italiani. Gli scritti del Salvioni che riguardano il Porta sono parecchi e contribuiscono, specialmente con la pubblicazione e l'illustrazione della sua corrispondenza con gli amici, a illuminarne la vita e il carattere; ma non si possono considerare se non come fronde, che il Salvioni andava potando dal robusto tronco dell'opera che elaborava, perché non rimanessero intorno a questo che i rami e le fronde essenziali. Un gran pensiero egli si dava, oltrecché della perfetta restituzione del testo, dell'ordine cronologico in cui le poesie si erano succedute e dell'ordine in cui avrebbe dovuto disporle; e probabilmente furono sopratutto questi ultimi gli scrupoli, diciamo pure soverchi, ma naturali in un lavoratore pertinace e coscienzioso come lui, che lo indussero a ritardare la stampa di un'opera, di cui qualche saggio fa credere che fosse pronta e compiuta sotto tutti i riguardi. Lo stesso figlio Ferruccio, scrivendo ai genitori dalle trincee del Peuma, mentre incitava il padre a perseverar nell'idea di inaugurare le sedute dell'Istituto Lombardo dell'anno 1917 con un discorso sui Ladini (quello che s'intitolò poi *Ladinia e Italia*, ed ebbe anche qualche risonanza tra il gran pubblico), aggiungeva scherzosamente: « Meno sicuro sono dell'esito di alcune esortazioni che pur gli vorrei fare, sul Porta per esempio.... Se quei giorni del 1917, che udranno il discorso sui Ladini, vedesser pronte per esser passate alla stampa le cartelle portiane! ». Lusinghiamoci dunque nella speranza che le cartelle portiane abbian solo bisogno di pochi ritocchi, e che il nome di Carlo Salvioni, com'egli meritò per il grande studio e il grande amore, rimanga associato a quello del grande poeta meneghino.

Poiché ogni scienziato che si levi sopra la mediocrità comune ha pur una sua fisonomia, dovremmo ora provarci a schizzare in brevi tratti quali furono i caratteri proprii del Salvioni come studioso, come dialettologo. Ma sono passati troppo pochi giorni da quello in cui è scomparso, perchè i nostri occhi possano avere la lucidità di sguardo che è necessaria all'obbiettività critica; essi sono velati di lacrime. Dirà forse alcuno che nell'opera sua l'estensione fu talvolta a svantaggio della profondità; e altri vorrà forse aggiungere che, tenacemente attaccato alle teorie metodologiche prevalenti quando aveva formato la sua educazione scientifica, troppo fu restio ad esaminare a fondo le teorie nuove e a concedere ad esse quel tanto che pur era giusto concedere. Sia pure: ognuno ha le sue deficienze, e la stessa tenacia può intralciar il progresso; ma quanto è però sempre piú alta e piú giovevole al vero progresso, nella scienza come nella vita civile, la tenacia dell'uomo sincero, coraggiosamente ostinato nella sua idea, piuttosto che quella facile acquiescenza di chi muta solo perché gli altri mutano, e perché si spaventa del nome di arretrato, come si dice nella scienza, o di reazionario, come si dice nella vita politica!

In questo senso e soprattutto in questi tempi, il Salvioni avrebbe forse da sé rivendicato fieramente a sé stesso l'un nome e l'altro, d'arretrato e di reazionario. E oggi noi sappiamo bene a che cosa conduca la grande ambizione di non apparir mai, a nessun costo, meno in progresso degli altri, oggi che — lasciamo stare le cose meno importanti! — sono parole arretrate o reazionarie guerra vittoriosa, disciplina, patria, Italia; ma coloro che hanno in mano le sorti dell' Italia si sentono perfettamente all'unisono coi loro governati, e contribuiscono maravigliosamente all'educazione civile delle plebi prepotenti e ignoranti come della borghesia, ipocritamente umanitaria e sinceramente paurosa, buttando a mare gli arretrati, e tirandosi a bordo tutti quegli altri. Nell'ultima lista di Senatori, per esempio, se si eccettua una piccola minoranza, sperduta nel buio... della maggioranza, non si leggono nomi se non di coloro che furono anche in tempo di guerra nella diritta linea del progresso, collaborando non alla vittoria ma alla sconfitta: naturalmente a nessuno dei Ministri, fosse pur quello della Pubblica Istruzione, poteva venir in mente il nome di Carlo Salvioni, che credeva nella patria, che le ha dato un altissimo esempio e due figli, e che le ha lasciato perfino un eccellente libro di lettura per le sue scuole (quando fossero abbastanza arretrate), le lettere scritte dal campo dai suoi due figli, poco prima di morire.

E. G. Parodi.

SI TORNA AI POEMI IN OTTAVA RIMA....

Un lungo « racconto » in ottava rima sulla fanciullezza e la prima giovinezza di Giovanni Boccaccio, il *Boccaccino* di Riccardo Balsamo Crivelli (Bari Laterza, ed. 1920) ha avuto, come si suol dire, una assai *buona stampa*. È un fatto degno di molta attenzione.

Chi avesse detto pochi anni fa che il tradizionale poema narrativo italiano avrebbe trovato a questi giorni dei laudatori e, piú che altro, dei lettori, avrebbe suscitato un sorriso di incredulità. Non era possibile pensare che dopo tante esperienze psicologiche e metriche, dopo tanto acuirsi di sensazioni, che hanno condotto ad una specie di esasperazione la nostra curiosità artistica, dopo tanto desiderio di nuovo, dopo innumerevoli tentativi di liberare la poesia italiana dalla tradizione scolastica, ci fosse qualcuno che ci riportasse di botto, a ritroso della corrente, di nuovo ai bei tempi in cui un tranquillo epicureismo letterario induceva il cultore delle Muse a impiegare i suoi ozi nella composizione di un'opera di lunga lena che non avesse altro scopo se non di rivaleggiare con gli antichi e di accrescere la collezione, piú o meno doviziosa di un genere letterario, tra l'indifferenza assoluta di quel che si dice il gran pubblico.

Eppure il fatto si è rinnovato oggi. A quel che pare, c' è stato piú d'uno che s' è divertito a leggere tutto intiero il volume denso di quasi quattrocento pagine; accogliendo, con compiacenza, nell'orecchio la monotona armonia di migliaia di ottave in cui ogni endecasillabo ha, quasi sempre, il suo ritmo concluso, in cui i due ultimi, a rima baciata, formano quasi sempre il periodo ritmico piú largo, e si ripetono constantemente nella loro uniforme cadenza. I casi della prima età di Giovannino come il poeta chiama costantemente il suo eroe, hanno avuto, pare, lettori ammirati. E quali casi? Quelli su per giú che ci narra ogni storia letteraria, e che la virtuosità del narratore ha fiorettato di ovvie invenzioni di particolari. Il bastardello è portato alla casa di Certaldo dal padre e inevitabilmente incorre nel malanimo della matrigna che lo maltratta convinta come è, contro tutte le deboli dichiarazioni del marito, che il bambino è il frutto di un' infedeltà coniugale. Allora è portato a Firenze e allogato presso un ortolano come garzone; ma di là insofferente del suo mestiere, scappa a Certaldo. E da Certaldo è finalmente condotto a Napoli e allogato presso un mercante amico del babbo. Anche qui il garzone ha piú voglia di divertirsi che di lavorare, quando improvvisamente è assalito dall' uzzolo di mettersi a studiare e di cercare nella carriera del diritto la fortuna del suo avvenire. Il babbo consente, un po' a malincuore, di passargli una piccola pensione mensile purché faccia sul serio. Ma il fanciullo si stanca presto della disciplina degli studi, nei quali ha pure mostrato di far buona prova. Ha delle inclinazioni letterarie invincibili ed ha sopratutto un gran desiderio di godersi la vita e di fare all'amore.

Un suo compagno di scuola gli fa intravedere le magnificenza della Corte di Roberto e piú tardi l' introduce in quella splendida compagnia, nella quale il giovinetto si trova a suo agio. Ha occasione di vedere e di conoscere Maria d'Aquino, novizia in un convento; intreccia con lei i suoi amori e fa le prime prove poetiche descrivendo gli amori di Bancifiore. Ha la sua grande delusione che tutti conosciamo e lascia finalmente Napoli chiamato a Certaldo dal padre solo e pieno di malanni.

Questa su per giú la trama.

E non poteva, naturalmente, essere diversa. L'attrattiva della narrazione doveva in gran parte essere costituita da una rappresentazione intimamente significativa del carattere di ciascun personaggio e specialmente del protagonista; dovevamo respirare un'atmosfera in mezzo a cui il poeta avesse fatto, con profonda intuizione dell'anima umana, agire e istinti e sentimenti, e ci avesse dato viva nell'azione quella folla di persone che pure egli fa muovere intorno al suo eroe.

Vedete come reagisce la matrigna, che per l'avversione costantemente dimostrata al poeta desta lo sdegno del marito e finisce col farsi picchiare di santa ragione! Si sfoga a dirgli che ha avuto torto di non dar retta alle sue amiche che la mettevano in guardia:

Grulla che io fui! Ch'io avea prima a dar retta
alla Checca, alla Beca, all'altre dieci!
Mi dicean: — Bada con chi tu ti metta
perch'egli ha gaveggin, ma di più speci! —
Ahi! che all'esca io cascai da quella vetta
fiorita! Quante volte non mi feci
notturna al veroncel, sol per udire
le menzogne che voi venivi a dire!?

Nell' intenzione dell'autore questa è la reazione di una donna bastonata dal marito, ma a me fa la curiosa impressione di un Basilio Puoti in gonnella che l'autore, con la libertà che è concessa ai poeti, ha travestito per l'occasione e trasportato nel secolo a lui caro.

E non parlo di Giovannino. L'autore del *Decameron*, secondo una rigorosa induzione letteraria, deve essere stato anche da fanciullo sempre in fregola d'amore, ed ecco il poeta inventa una quantità di episodi che ce lo dipingono a quel modo anche se giuochi con una fanciulla che passa per la via ed abbia cosí la prima occasione di dare un bacio a una donna:

E perché allor, senz'altro dir, l'astuta
si trae, barcolla e poi le casca in seno
col mento e in bacio il morsarel si muta
naturalmente e vi ebbe colpa meno
Giovannin, che non ha l'uom che starnuta!
Mise e tolse le labbra e in un baleno
si levò, si smarrì, sentì piegarsi
le gambe sotto e brace il viso farsi.

E cosí altre volte a Napoli con le Cannètelle e le Marinelle che il poeta ha voluto introdurre nel suo racconto per il colore locale. L'autore del *Decameron* doveva naturalmente essere stato anche da fanciullo un grande narratore che allettava tutti con la grazia e lo spirito delle sue esposizioni.

E dovette, l'umanista, essere stato fin da fanciullo innamorato del latino, nel quale apprendiamo che dette grandi prove di sapere, tanto da potere dire al suo futuro maestro:

.....Maestro, un pocolino
di scienza io ho imparato fra balocchi
della piazza e le brighe di Pendino!
Io vi potrei mostrar de' scarabocchi
ch' io ho già fatto sul libro del latino
e il Donatel, che tutto i ho gualcito
ed ogni foglio ha la chiosa del dito!

Ma è inutile andar oltre. Chi ha notato quei pochi saggi piú sopra riportati, s' è già fatto un'idea che il poema del Balsamo Crivelli è una pura esercitazione retorica, anzi scolastica.

Siamo veramente tornati alle eleganze e ai fiori di lingua, di cui è tutto stucchevolmente condito il poema. Il narratore dei primi casi di Giovannino non è altro che un raccoglitore di bei modi trecenteschi disseminati qua e là ne' vari libri che egli ha letto e i suoi personaggi, i cui casi egli racconta letterariamente parlano tutti a un modo, sieno mercanti o popolani, sieno uomini di studio o nobili, sieno ragazzi o donne.

Re Roberto che divide una torta per darne ai suoi cortigiani il primo taglio:

trinciò una fetta e se la mise in bocca
poi disse a quei baron: « Bazza a chi tocca!».

Il babbo del Boccaccio che s' induce a far studiare il figliuolo, e non è troppo convinto della serietà delle intenzioni di lui:

Ma lo conosco! Eh mica le son rose
ma stecchi che daran mignoli a stento!

La Spinarosa cosí riassume le inclinazioni fondamentali del Boccaccio:

Ti basta di vedere una gonnella
ti basta! e te ne lecchi poi le dita!

E Giovannino stesso prima di ritornare a Certaldo e ripensando a tutti i suoi errori esce in queste esclamazioni:

« Io dovea menar moglie ed ogni sera
tornar anch' io con la pagliuzza in becco
per far il nido, ch' è la vita vera!
E invece son calato ad altro lecco!
Il babbo è colassù che si dispera:
saremo in due, saremo, a poppar stecco,
ed a piagnucolare ed a pentirsi,
il quale è un tornaconto da non dirsi.!

Vivezza trecentesca, si insinua. Ma non è cosí. Questi modi di dire raccattati qua e là, non dànno nessuna sensazione di vita trecentesca. Tutto questo curioso modo di parlare, sa, come dicevano gli antichi, maledettamente di lucerna. Altro è il senso della toscanità trecentesca, altro è questo centone di frasi messo assieme faticosamente e nel quale il modo di dire colto in qualche libro antico è qui disseccato e ha perduto tutta la sua sottile vivacità. Si sente nell'autore il non toscano che non sa cogliere le sfumature della frase, che la capisce nel suo press'a poco e la impiega sempre malamente rivelando unicamente la sua industria scolastica.

Può darsi che qualche lettore di altre parti d' Italia s' illuda di cogliere nelle pagine del racconto del Balsamo Crivelli una viva espressione della società fiorentina nel secolo XIV; ma un toscano non sarà vittima di questo errore e non resisterà a lungo alla lettura del poema di cui sentirà tutto il suono falso, e in cui si meraviglierà che tutti i personaggi,

Lit. 3 (6 per l'estero) ci rimettano gli abbonati annuali, per evitare eventuali interruzioni nell'invio del periodico.

*Chi intenda **rinnovare l'abbonamento per l'anno 1921** può versare insieme quota addizionale e importo del nuovo abbonamento e cioè:*

Lit. 13 per l' Italia - Lit. 24 per l' Estero.

Vaglia all'Amministrazione del Marzocco - *Via E. Poggi 1, (Casella post. 439) Firenze.*

sieno essi di Certaldo o di Firenze o di Napoli, parlino allo stesso modo.

Come spiegarsi il successo che il *Boccaccino* pare stia ottenendo ?

È semplicemente il segno che c' è negli animi stanchezza e nausea per la fastidiosa letteratura poetica contemporanea vaneggiante fuori delle vie maestre dell'arte ? Che c' è in tutti il bisogno di tornare alla semplicità e alla profondità del sentimento e dell'espressione ?

Forse è cosí — Ma non si ritorna alla sanità dell'arte per la via che ha segnato il Balsamo Crivelli. Torneremmo certamente troppo indietro : agli oziosi vaneggiamenti del Padre Antonio Cesari.

G. S. Gargàno.

Le recensioni di Oscar Wilde

La condanna a scriver bibliografie e recensioni, una — ne sappiamo tutti qualche cosa — delle piú preoccupanti e affliggenti, non risparmiò neppure le capaci spalle di Oscar Wilde, costretto, in un acerbo periodo della sua vita, a far opera di critico letterario spicciolo. Ma fu, se ne può convenire facilmente, una delle sue condanne minori, ché la vita doveva riserbargli ben altri lavori forzati e ben altre tribolazioni. Si può dir anche che egli la scontò con una radiosa disinvoltura e rivelando un fiuto finissimo alla caccia delle mediocrità per il mercato delle belle lettere e uno smagliante raziocinio nella frequentazione dei grandi maestri del passato e del presente.

Oggi in un piccolo volume, per le cure di E. V. Lucas (1) escono alcune delle sue recensioni migliori, con un fascio, alla fine, di brevi sentenze ed esecuzioni capitali tratte da altre bibliografie, reliquie raccolte da giornali e riviste e che i suoi ammiratori leggeranno con gioia. Non abbiamo qui, come è naturale, un nuovo Oscar Wilde, ma ce lo troviamo in pieno divenire e possiamo assistere alla vicenda delle sue letture, che furono, come richiedeva l'esercizio giornalistico, di diversissimo genere, andando dai *Poemi* di Keats a quelli di Walt Withman, dall'*Odissea* tradotta da William Morris alle teorie di Chuang Tzu, da un manuale sul matrimonio ad un manuale di cucina, dalle memorie della Ristori a quelle di una principessa tedesca, dai canti popolari italiani tradotti dalla Martinengo Cesaresco alle canzoni irlandesi di W. B. Yeats, e da Balzac a Dostojewski.

Non c'è nulla che spaventi Oscar Wilde. Ogni secolo ed ogni argomento lo trovano sorridente ed esilarato, ma se lo vedete seguire minuziosamente le pagine del volume del Lefébure su la storia dei merletti e dei ricami e pazientemente interessarsi delle sorti di Guglielmina margravia di Beiruth, lo riconoscete piu a casa sua con l'autore che insegna «ad esser felici benchè ammogliati» o quando Pater o Swinburne gli danno modo di dichiarare il suo amore per la poesia o il suo dilettantismo estetico. Ché egli è anche in queste colonne di giornale l'innamorato della bella posa, della bella voce e della bella forma e l'inseguitore del paradosso per i quasi sempre facili sentieri che gli offrono le sue scorribande letterarie. E quando poi sotto i più spenti caminetti può far scoppiettare qualche girandola di faville che illuminano e scottano, allora lo ritrovate quale sarà nei suoi saggi maggiori, col suo perfido sorriso, con la sua altezzosa prosopopea, col sapido veleno della sua malignità, con una penna che brilla e taglia sicura, precisa, recisa.

È sopratutto, anche in mezzo alla imposta frivolità, l'innamorato pazzo della poesia. Uno dei suoi adagi preferiti è quello del Baudelaire : che «si può stare tre giorni senza pane, ma non si può stare tre giorni senza poesia». Una pagina forbita, armoniosa, cantante di Walter Pater lo esalta. Ammira la forma, ma non se ne lascia ingannare, se la sua venustà è forzata. Porge un orecchio estatico al canto, ma bisogna che il canto sia perfetto e non sia tutto rimbombo. La terza serie delle *Odi e Ballate* dello Swinburne gli offre modo di dare un giudizio crudelmente definitivo su questo poeta che non ama : «È sempre stato un grande poeta ; ma ha le sue limitazioni la prima delle quali è, curioso abbastanza, la sua completa mancanza del senso del limite. Il suo canto è quasi sempre troppo alto pel suo soggetto. La sua magnifica retorica nasconde più che non riveli. È stato detto di lui con verità che egli è un signore del linguaggio, ma, con piú grande verità, si può dire che è il linguaggio che lo signoreggia. Le parole sembrano dominarlo.... Noi sentiamo il suo canto, ma non conosciamo il cantore. Non giungiamo mai ad avvicinarci a lui. Fuori del tono e dello splendore delle sue parole, egli stesso non ci dà nulla. Ci assorda coi suoi clangori....».

Parimente Walt Whitman lo lascia freddo : dalle stesse parole autobiografiche del poeta egli desume che tutta la sua libertà è intenzionale, che egli ha voluto creare e cantare piú un tipo d'uomo che una poesia, che egli ha obbedito a dei concetti stimolatori, da cui ha fatto salpare la sua nave robusta a grandi vele, gonfiandole ad una ad una, sistematicamente. Perciò egli trova che Withman è piú notevole come filosofo che come poeta e lo accetta senza entusiasmo ; ma senza, meno che mai, infliggergli i sarcasmi che infligge volentieri a certi poetucoli americani, contro i quali desidererebbe una qualche legge protezionista.

Vorremmo vederlo cimentarsi con gli altri grandi più a lungo e piú a fondo. Balzac e Dostoiewski giudicati da Oscar Wilde ! Ma egli si svincola astutamente dalla tentazione in poche frasi d'ammirazione sintetica e formale e in poche sentenze esclamative : «Quale mondo è il suo ! Quale panorama di passioni ! Quale miscuglio di uomini e di donne !» — dice di Balzac. E s'inchina con una ossequiosità che sembra un po' convenzionale dinnanzi alla sua potenza creatrice, che fa parer ombre vane senza soggetto le persone che s'incontrano fuori dei suoi romanzi e rende più piacevole entrare nella sua società che in quella di qualche duchessa di Mayfair. È evidente che non si trova a suo agio all'ombra di questi colossi che gli offrono un marmo troppo duro da corrodere e non gli concedono una facile infiltrazione pei suoi caustici e un facile sfogo per la vena canzonatoria dei suoi sorrisi.

Preferisce vagare con Chuang Tzu, il filosofo, moralista, riformatore sociale cinese, il cui nome, egli avverte, va accuratamente pronunziato come non è scritto. La teoria di Chuang Tzu, che egli trova con piacere esposta dal Giles, è quella della inattività assoluta e della perdizione del mondo e del genere umano per colpa dei governanti e dei moralisti che spingono all'azione, e dei filantropi che, peggio, spingono alla buona azione. Oscar Wilde si crogiola in Chuang Tzu : «Non far nulla, ed ogni cosa sarà fatta. Il miglior linguaggio è quello che non è mai parlato e la migliore azione è quella che non viene mai compiuta. L'uomo perfetto ignora l'io ; l'uomo divino ignora l'azione ; il vero saggio ignora la reputazione». Queste massime del filosofo cinese paiono sorridere all'indolenza costituzionale e alla contemplativa anima estetizzante del critico di Pall Mall e più lo esilara quella società proiettata nel peccato dai moralisti, spinta all'anarchia dai governanti, peccatrice perchè va alla ricerca e all'esercizio delle buone opere. Bello è attingere paradossi anche dal pozzo dei secoli, anche dalla Cina, quando ci si chiama e si deve diventare Oscar Wilde !

A differenza del Baudelaire, che nel teatro non trovava di interessante che il lampadario, Wilde nutre pel teatro un interessamento continuo. Egli non dispregia le scene e gli attori. Confessa che gli attori non tradiscono sempre la poesia e che se gli attori non comprendono talvolta la poesia che interpretano, lo stesso avviene di molti critici letterari. La declamazione scenica di una grande attrice come la Ristori o la Bernhardt ha spesso avvivato o rivelato addirittura, non solo agli occhi di comuni spettatori, ma anche a quelli di esperti letterati bellezze che prima venivano obliterate, alla semplice lettura dei testi o restavano ignote. Così la declamazione di Corneille da parte della Bernhardt riuscí a far meglio intendere e gustare il tragico francese allo stesso Oscar Wilde. Inoltre egli accetta del teatro non soltanto gli attori, ma gli apparati scenici e decorativi, quando sono degni dell'opera rappresentata. Lo scenario non deturpa necessariamente l'opera d'arte, non ne uccide la passione ed il sentimento. «Una nobile opera teatrale, nobilmente allestita, ci dà un duplice piacere — scrive a proposito di Shakespeare sulla scena. — L'occhio e l'orecchio insieme ne gioiscono e tutta la natura è fatta squisitamente recettiva dell'influenza dell'opera d'immaginazione. E non si son viste opere cattive abbagliare vasti pubblici con la bellezza degli effetti scenici ?...». Se c'é un artista che soffra della messa in iscena moderna — osserva Oscar Wilde — questo non è il poeta o il drammaturgo, ma il pittore di scene che oggi è soverchiato dal carpentiere di scene ! Ricondurre alla semplicità elisabettiana, ad esempio, i drammi di Shakespeare, per quel che riguarda gli scenari e gli allestimenti scenici in generale, non sarebbe quindi che un risibile ritorno ad una condizione di cose contro cui lo stesso Shakespeare protestava.

È interessante sorprendere e cogliere in queste brevi recensioni wildiane quello che sarà poi il fiore maturo del suo pensiero e magari giudizi cui poi egli contraddirà con la sua teoria e col suo esempio. Piú impressionante talvolta, nel corso delle sue letture, vederlo sfiorare argomenti che poi lo toccheranno tanto da vicino, come quando lo troviamo recensire un libro di poesie scritte in prigione. L' *In vinculis* di Wilfred Blunt, un poeta che cantò la virtú redentrice e purificatrice della prigionia. Oscar Wilde riconosce questa virtú quasi fosse presago che anch'egli avrebbe vissuto nel carcere, nel «monastero senza Dio» cantato dal Blunt e vi avrebbe scritte le pagine patetiche ed impeccabili del *De Profundis*. E, infine, da tutte queste letture si può passare ad una specie di propedeutica della lettura. «I libri — scrive Oscar Wilde in uno dei suoi vecchi articoli qui raccolti — possono esser divisi in tre categorie : 1° quelli che si debbono leggere, come le *Epistole* di Cicerone, Svetonio, le *Vite* del Vasari, l'autobiografia di Benvenuto Cellini, Sir John Mandeville, Marco Polo le *Memorie* di St. Simon, Mommsen e, fino a che non ne avremo una migliore, la *Storia della Grecia* del Grote. 2° Libri da rileggere, come Platone e Keats : i maestri non i menestrelli, nella sfera della poesia ; nella sfera della filosofia i veggenti, non i *savants*. 3° Libri da non leggere affatto, come le *Seasons* del Thomson, l'*Italy* del Rogers, Le *Evidences* del Paley, tutti i Padri eccetto S. Agostino, tutto Stuart Mill eccetto il saggio sulla *Libertà*, tutte le commedie di Voltaire senza eccezione, L'*Analogy* del Butler, L'*Aristotele* del Grant, L'*Inghilterra* di Hume, La *Storia della filosofia* del Lewes, tutti i libri di discussione e tutti quelli che cercano di provare qualche cosa».

La terza classe di libri è per Oscar Wilde la piú importante. Non bisogna insegnare quello che si deve leggere : è cosa inutile e dannosa ; ma quello che non si deve leggere. Sarebbe una cosa utilissima pubblicare le liste non dei cento migliori, ma dei cento peggiori libri, per tenerne lontano il pubblico che legge, cosa «eminentemente necessaria, nell'età nostra, un'età che legge tanto da non aver il tempo d'ammirare, e scrive tanto che non ha il tempo di pensare». Wilde, sogna, una specie d'indice dei libri proibiti e non ricorda che il compito, che egli vorrebbe affidare alle Università, se lo è già assunto da un pezzo la Santa Romana Chiesa, a modo suo.

Aldo Sorani.

---

(1) *A critic in Pall Mall*, by OSCAR WILDE, London, Methuen, 1920.

Vallecchi Editore - Firenze

Di prossima pubblicazione :

GIOVANNI PAPINI

Storia di Cristo

Di questo interessantissimo volume, il cui semplice annunzio ha provocato una vivissima e giustificata aspettativa, ne sarà fatta una edizione la cui tiratura sarà sicuramente insufficiente alle richieste del pubblico. Per assicurarsi la precedenza si prega quindi di voler prenotare le ordinazioni.

Prenotazioni presso : Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Un nuovo libro su Caterina de' Medici

Se fosse vero, come generalmente si crede, che la storia è il tribunale del mondo, nessuno avrebbe ragione di dolersi dei giudizi oscillanti e contradittori di essa quanto Caterina de' Medici, la quale, dopo quattro secoli di inquisizioni, di prove e riprove, aspetta ancora una sentenza che ne riabiliti la memoria o la condanni inesorabilmente alla geenna della riprovazione dei posteri. In un primo tempo si scatenò contro di essa l'ira di tutti e fu rappresentata come un esemplare di falsità, di perfidia, di crudeltà sanguinaria ; verso la metà del secolo passato incominciò il processo di riabilitazione e, da un eccesso all'altro, si finí col tesserne l'apologia, raffigurandola come un grande uomo di Stato in gonnella che salvò la Francia e preparò la grande politica del secolo seguente.

Dov' è o qual' è la verità ? E c'è poi una verità assoluta che non sia invece la *nostra* verità ; cioè quella di noi giudici incapaci a deporre le nostre simpatie o antipatie, i nostri abiti mentali e soprattutto a trapiantarci nelle condizioni di vita e di pensiero dei giudicabili ? Il dubbio è quanto mai lecito allorché, come scrisse l' Huillard-Bréholles tentando la difesa di Caterina, la moralità degli atti interiori che si svolgono nel santuario della coscienza è un segreto tra l'uomo e Dio e il nostro giudizio deve limitarsi alle apparenze esteriori. Non altrimenti si può spiegare il fatto che, mentre ci affatichiamo a tutt'uomo nell'accumular documenti su documenti, testimonianze su testimonianze, la sfinge resta e sembra irridere ai nostri sforzi.

Hector de La Ferrière e Baguenault de Puchesse raccolsero e pubblicarono, in dieci grossi volumi dei «Documents inédits sur l'histoire de France», impiegandovi la bellezza di 19 anni (1880-1909), tutte le lettere di Caterina de' Medici ; magnifico materiale che doveva attrarre l'attenzione degli storici e indurli ancora una volta a scrutare l'anima tenebrosa della regina di Francia. E l'opera, profonda accurata e in tutte le sue parti compiuta e incensurabile, è venuta infatti da un insigne studioso della storia di Francia, il Mariéjol (1), al quale non mancava certo la preparazione per un lavoro cosí arduo. Egli si è accinto all' impresa senza prevenzioni denigratorie o apologetiche, e, guardando con occhio imparziale, opina di avere scoperta una Caterina molto differente dal Machiavelli femminile della leggenda o della storia e né sí nera né sí grande. Ma, da storico di valore, aggiunge che può essersi anche in buona fede ingannato e che il suo errore, se errore c' è, non è senza scuse. Che egli faccia questa dichiarazione preliminare è naturale, perché, entrando nel campo oscuro e insondabile della coscienza di Caterina, non poteva illudersi di trovare limpida cristallina la verità, tutta la verità, nelle lettere, sebbene queste costituiscano il documento diretto e piú sincero per la conoscenza degli uomini.

La figlia di Lorenzo, duca d'Urbino, aveva incominciato a sentire le tempeste della vita fin dall' infanzia. Pochi giorni dopo la nascita, gli moriva la madre, Maddalena de Latour d'Auvergue ; ed ella stessa, alla distanza di qualche mese, ammalava gravemente. Bambina ancora, diventava la vittima incosciente degl' intrighi politici dei suoi parenti e, sballottata da Firenze a Roma e da Roma a Firenze, si ritrovava qui nel convento delle Murate, durante l'assedio e subiva l'oltraggio di esserne tratta fuori a viva forza, per tornare di nuovo a Roma dopo il ristabilimento dei Medici. Aveva appena tredici anni quando Clemente VII, per ragioni politiche, la prometteva in sposa al duca d'Orléans; a quattordici era già moglie del futuro Enrico II, ragazzo anch'egli della stessa età. Piú dura e piú precoce esperienza delle amarezze della vita ella non avrebbe potuto fare ; di questo primo autoammaestramento procuratosi senza volerlo nel lungo e difficile travaglio della fanciullezza, non possiamo non tener conto nello spiegarci le tortuosità della sua futura politica. Anche il contegno remissivo fatto di umiltà e di subordinazione ch'ella dimostra alla Corte nei primi anni del matrimonio non è che scaltrezza d'una donna giovane d'anni ma matura di esperienza, la quale sa che, per le origini modeste, deve conquistare il posto e la considerazione che le competono, aspettando la propria ora in silenzio, ingannando per non essere ingannata.

E l' inganno riesce, perché tutti la amano. Si affaccia il pericolo di essere repudiata perché sterile. Nessuna scena di disperazione femminile ; ella è rassegnata ed ha il coraggio di offrirsi volontariamente al sacrificio, se cosi piace al suo signore. Entrerà in un convento, oppure, se il marito vorrà, diventerà la serva di colei che prenderà il suo posto. E vince. Poi, la prole viene, ma non vale ad allontanare Enrico dagli amori di Diana di Poitiers. Un'altra donna si sarebbe avvelenata l'esistenza e avrebbe messo in pericolo il proprio avvenire. Caterina no. C' è posto anche per l'altra nel cuore del marito. Ma quando questi parte per la campagna di guerra del 1552 e la lascia reggente, ella leva la testa e reclama imperiosamente l'osservanza dei suoi diritti. Dopo la battaglia di San Quintino, non ha ritegno a presentarsi di persona all'Assemblea generale per chiedere uomini e denari necessari per riparare alle conseguenze del disastro militare ; e parla bene, con convinzione, commovendo e persuadendo. Torna poi alla vita tranquilla della famiglia e si nasconde, finché, con la morte del marito, non diventa lo spirito animatore dei tre figli succedutisi l'un dopo l'altro al trono di Francia : Francesco II, Carlo IX e Enrico III.

Qui entriamo nel punto veramente scabroso e difficile della vita di Caterina, costretta a difendere il trono dalle macchinazioni dei Guisa e dei Borboni, acuite dai dissidi religiosi tra cattolici e protestanti. Mi guarderò bene dall'entrare nel dedalo impraticabile di questi avvenimenti, che una biblioteca di opere appositamente scritte non ha ancora del tutto chiariti. Del resto non sarebbe neppure necessario per illuminare come si deve la figura di Caterina. La quale conviene invece che sia, quant' è possibile, isolata e considerata a sé, come ha fatto lo stesso Mariéjol.

L'accusa che offusca la memoria di Caterina de' Medici consiste, com' è noto, in questo : che ella, dopo aver tollerato e quasi incoraggiato il movimento degli Ugonotti, si macchiò degli orrori della strage di S. Bartolommeo. Per veder chiaro nella questione bisogna partire dal concetto che, nel dominare i sommovimenti dai quali era angustiata la Francia, Caterina aveva di mira non le querele religiose, ma le necessità politiche. Ella in verità non possedeva (qui il Mariéjol ha visto con molto acume e perspicacia) nessuna religiosità. Poco importa se ci tenga ad affermare il suo attaccamento al cattolicesimo ; il fondo del suo spirito è indifferente e, quando mostra di interessarsi alle dottrine dei riformati, non lo fa, come molti di costoro credettero, per desiderio di conoscerle e, illusione anche maggiore, di seguirle ; ma per rendersi conto del loro valore in rapporto ai movimenti politici. Insomma le lotte tra cattolici e riformati non erano per essa che antagonismi di partiti per ambizione di potere. Ecco perché si sforzò sempre di ottenere una conciliazione sulla base della reciproca tolleranza, che non era poi (è bene mettere in chiaro questo fatto frainteso dagli apologisti) tolleranza nel senso moderno della parola, ma pacificazione dei dissenzienti nell' interesse dello Stato. A me poco interessa, ella avrebbe potuto dire, che voi crediate o no nei sacramenti e nella presenza reale del corpo di Cristo nell' Eucaristia ; io sono disposta a concedervi libertà di coscienza e di culto, ma voglio che le vostre querimonie religiose cessino di essere pretesto di competizioni politiche, che minacciano il trono dei miei figli e l'unità della Francia.

Con queste premesse è meno difficile orizzontarsi in mezzo ai suoi atteggiamenti contraddittori. Dopo una lunga e dura esperienza, la politica di tolleranza falliva per l'impossibilità dell'accordo all' interno e per le minacce dall'esterno. A rompere l'equilibrio instabile di questa situazione impossibile sopravvenne l' insurrezione dei Paesi Bassi. L'Europa protestante abbandonava a se stessi i correligionari in rivolta, gli Ugonotti francesi capeggiati dal Coligny si ostinavano in un tentativo di aiuto che minacciava di attirare sulla loro patria un conflitto con la Spagna. Caterina, d'accordo coi Guisa, tentò di disfarsi del Coligny. L'esasperazione degli Ugonotti crebbe e giunse alla minaccia d'una vendetta. La morte dei capi riformati fu decisa connivente la regina e consenziente a malincuore il re, ma il fanatismo ebbe il sopravvento sulla ragione e la strage; durante la notte sanguinosa, assunse proporzioni rimaste memorabili nella storia. Si dice che Caterina all'ultimo momento, quando era già troppo tardi, sarebbe volentieri tornata indietro. Per umanità o per paura ? Il Mariéjol è per quest'ultima ; ma umanità o paura, a noi poco importa. I giudizi della storia si fondano sui fatti e non sulle intenzioni.

Può apparire eccessivo (è questo l'unico appunto che mi fo lecito di muovere al Mariéjol) che siffatta tragedia debba considerarsi come lo scioglimento d'un'avventura politico matrimoniale per il rifiuto opposto da Elisabetta d' Inghilterra a sposare il duca d'Angiò, il figlio preferito di Caterina. Costei avrebbe dunque consentito a cuor leggero alla spedizione degli Ugonotti in Fiandra soltanto per il miraggio d'una dote e d'una corona regale, pur sapendo che avrebbe attirato contro la Francia l'odio e la reazione della Spagna ? Diciamo piuttosto che la tragedia era l'ultimo atto d'una politica buona nei propositi, fallace nei fatti, perché i riformati, non ostante gli editti di tolleranza, la protezione della Corte e i tentativi d'accordo, avevano demeritato della benevolenza sovrana in tutti i modi, fino a tentar d'impadronirsi della persona del re, fino a trascinare la

---

(1) JEAN-H. MARIÉJOL, *Catherine de Médicis*, Paris, Hachette, 1920.

La marca della *Voce* è una garanzia per il lettore

" Scuola e vita "
COLLEZ. POPOLARE DI PEDAGOGIA diretta da G. LOMBARDO-RADICE

Sono usciti i seguenti volumetti :

31. V. LONGO
L'insegnamento della storia naturale nelle scuole elem.

32. A. TORRE
La filosofia e la preparazione degli insegnanti.

33. G. LOMBARDO-RADICE
L'esame di Stato.

G. FERRETTI
La scuola come esame.

Ciascuno L. 2,50 - DIECI *volumi a scelta Lire* Quindici.

L'EDUCAZIONE NAZIONALE
Rivista quindicinale di educazione diretta dal prof. G. LOMBARDO-RADICE

Il numero di fine ottobre sarà di 32 pagine ed interamente dedicato all'

XI Congresso degli Insegnanti Medi

che si terrà in Napoli ai primi di Novembre.
Si spedisce dietro richiesta accompagnata da L. 1,50.
Abbonamento alla rivista, anno L. 15.—

Novità :

ANTONIO ANZILOTTI
Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento
Lire CINQUE

L'A., dimostra con queste pagine, come fin dal 1848 i patriotti italiani volessero l'accordo diretto coi Jugoslavi.

Dirigere commiss. e vaglia alla Soc. An. Edit. " La Voce ", 18, Trinità dei Monti, Roma (6).

Francia in convulsione in una guerra, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere le conseguenze. Si era giunti ad un punto di saturazione di odî bestiali tra i due partiti che la scintilla suscitata da Caterina e donde arse il grande incendio, se anche spenta a tempo per subitaneo rinsavimento, avrebbe forse trovato alimento in altro modo.

Ciò non ostante, la colpa di lei resta; ma attraverso quale travaglio interiore ella vi sia giunta e fin dove noi possiamo giustificarla nessuno può dire. È un problema di psicologia e non di storia. Ad ogni modo, noi non possiamo dimenticare che, pur con le sue debolezze muliebri, pur con la smania tutta femminile di procurare ai figli sempre nuovi dominî e nuovi onori, pur colpevole, questa donna ha alcunché di grande nel lungo cammino percorso dalla modestia delle origini ai fastigi di regina e di dominatrice in uno dei periodi piú tempestosi della storia. E non possiamo dimenticare neppure che ella portò in Francia, ereditati dal paese di origine e dalla famiglia paterna, l'amore e il mecenatismo per le lettere e per le arti. Il capitolo che il Mariéjol, intitolandolo con felice espressione « Une Médicis française », dedica a questo lato nobile dell'attività di Caterina, è forse il piú vivo e il piú piacevole del libro: un'oasi in mezzo al deserto degl' intrighi politici e degli orrori sanguinari dei partiti in lotta.

Una riabilitazione? Ah, no. La riabilitazione di Caterina l'aveva pronunziata proprio chi non avrebbe dovuto, Enrico IV, con queste parole: « Che cosa avrebbe potuto fare una povera donna che, per la morte del marito, aveva cinque piccoli figli sulle braccia e, contro, due famiglie che pensavano di toglierle la corona, la mia e quella dei Guisa? Bisognava che ella usasse degli strani personaggi per ingannare gli uni e gli altri e intanto custodisse, come ha fatto, i suoi figliuoli, che hanno regnato successivamente con la saggia guida d'una donna cosí accorta. Io mi meraviglio che non abbia fatto anche peggio ». Ma il Mariéjol freddamente distrugge la difesa con cinque parole: « Avait-il oublié la Saint-Barthélemy? ».

Antonio Panella.

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO

È pubblicato!...

IL
Nuovissimo Melzi
del 1920

L'edizione riveduta secondo gli ultimi avvenimenti del **1920** *dai sigg.:*

Dott. A. COMANDINI (parte storica).
Dott. Prof. A. BUTTI (parte letteraria).
Dott. Prof. G. PERINI (parte geografica).
Dott. Prof. P. MANFREDI (parte scienze naturali).

— *fu* COMPLETAMENTE RICOMPOSTA *in formato maggiore — consta di pag.* **1792** *cioè* 340 *pag. in più delle prime edizioni — contiene* OLTRE **150.000** VOCI *riguardanti:*

Vocaboli della lingua scritta e parlata
» antiquati e d'uso toscano
» Sinonimi — Neologismi
Termini e notizie di scienza
» » astronomia
» » geografia
» » geologia
» » mineralogia
» » zoologia
» » antropologia
» » storia
» » letteratura
» » mitologia
» » arte
Biografia di uomini politici e di personaggi illustri a tutto il 1920.

Ha intercalato **16** *Tavole a colori,* **51** *Carte geografiche,* **93** *Tavole di nomenclatura,* **4550** *Illustrazioni — registra gli ultimi dati statistici — riassume la cronistoria della grande guerra europea con* **4** *cartine dimostrative.*

Nuovissimo Melzi in carta	L.	17,—
Aumento 30 %	»	5,10
Nuova eleg. rileg. in tela	»	5,—
	L.	27,10

Rivolgere le ordinazioni alla ditta **Antonio Vallardi**, MILANO, *Via Stelvio* 2, o alle sue filiali di GENOVA, ROMA, NAPOLI, TRIESTE.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 (anche in francobolli).

EX LIBRIS

Con Panzini e col diavolo in libreria.

Compagnia singolare e viaggio bizzarro. Se quel povero Xavier De Maistre, che può essere considerato come un pioniere fra gli esploratori sedentari, tornasse al mondo e sfogliasse il bene impresso volume di Alfredo Panzini (1) si sentirebbe alquanto umiliato ripensando ai grami capitoletti che hanno rapporto — nel suo famoso viaggio di quarantadue giorni — con le scorrerie per gli scaffali della biblioteca. Al nostro inquieto e mobilissimo argonauta qualche diecina di libri ammuffiti di teologia di scienza di morale, di quelli che nel gergo commerciale si chiamano sgarbatamente « libracci » sono bastati per mettere insieme un diario di scorribande di 182 pagine, mentre il resoconto dell' intero viaggio di quell'altro ne occupa soltanto dieci di più: precisamente 192. E il formato è lo stesso. Ma il numero delle pagine conta poco. Piú interessante sarebbe notare che qualche affinità è pure fra le intime origini e le cause remote dei due libri, cosí come grandi affinità appaiono fra i tempi calamitosi che accompagnavano la fatica letteraria del sorridente emigrato savoiardo e quelli nei quali si è maturata l'opera del letterato romagnolo che sente la pena e discute la possibilità di un esilio volontario, sia pure — almeno per ora — di carattere morale e spirituale soltanto. Ma il disagio profondo e tormentoso da cui è uscito il libro del nostro contemporaneo è troppo diverso da quello del precursore perché convenga insistere nel confronto. Piuttosto — a chi cercasse paragoni — si potrebbe additare il libro recente di un rinomatissimo artefice di costruzioni storiche, e niente affatto umorista, che accortosi, forse con qualche ritardo e sorpresa, della impossibilità di estrarre dagli insegnamenti propri o della storia — che, almeno per lui, debbono essere la stessa cosa — una guida sicura fra le difficoltà dell'ora presente, ha cercato di arrivarci a traverso la coscienza, da lui sentita forse come antipodica, di un immaginario sovrano spodestato. Alfredo Panzini si è invece attaccato al diavolo: o piuttosto agli infiniti trapassati pei quali il diavolo è stata una forza viva ed operante: a quelle civiltà, che ci sembrano cosí remote e sono di ieri, nelle quali il diavolo aveva un' importanza costituzionale di prim'ordine. E ci si è attaccato rifacendo a modo suo il processo alle superstizioni e alle vecchie fole, condannate senz'appello da tempo, con la manifesta intenzione di vedere se qualche bagliore di luce non venisse per caso da quella parte. Gesuiti, Santa Inquisizione, libri sacerdotali di pratiche magiche ecc. ecc. sono per il Panzini ciò che per l'architetto di storie è la coscienza del sovrano ultralegittimista e deposto.

Ma tutto ciò riguarda le intenzioni, mentre il lettore non può badare che ai resultati.

Ammetto senza difficoltà che un libro come questo, fatto a zig zag, con le digressioni piú imprevedibili, dall'eredità della vecchia zia e dal pollaio domestico ai libri, dal paradiso terrestre ad una seduta parlamentare del dicembre 1919, da Satana al Metastasio, dagli « effetti di donna su di un povero giovine » alle riforme politiche e sociali, debba dare un leggero senso di vertigine a chi sedotto dalle eleganze promettenti della copertina col verde personaggio mefistofelico che porta a spasso pei codici la donnina nuda, potrebbe aspettarsi qualche diavoleria un po' piú rispettosa della tradizione. Qui sotto l' impulso della scontentezza, c' è come una esasperazione del metodo panziniano, e cioè, di quel perpetuo ondeggiamento fra opinioni stati d'animo sentenze e giudizî opposti che ha trovato nell'umorista romagnolo i piú originali mezzi d'espressione. A furia di sottigliezze, il moralista diventa leggermente sofistico. A un lettore distratto e affrettato, supponiamo a uno di quelli che abbiano acquistato il libro attratti dal diavolone verde e dalla donnina color di rosa, non è escluso che egli possa apparire simile a chi « non avendo convincimenti.... rimane come un generale coi soldati che scappano da tutte le parti ». Con l' intesa che invece di soldati qui si tratta di idee, che a forza di associarsi, sballottando chi le segua su e giú per i secoli, di cielo in terra e di terra in cielo, possono anche dare l' impressione di una fuga. Ma l' impressione che può esser giusta diventerebbe un giudizio grosso se volesse concludere a un'accusa di scetticismo o peggio di esercitazione accademica, combinata per *épater le bourgeois* o magari, il pescecane. È lecito rammaricarsi che il Panzini lirico sia qui confinato in pochi periodi — un fugace accenno a Renato Serra, un' invettiva anche piú fugace a certe vecchie viltà nostre, uno stupendo elogio della vita semplice « veder crescer l'erba, crescere i figli »; si può perfino deplorare che con la scusa di castigare i costumi o di riferire le pratiche diaboliche l'autore insista volentieri su motivi fatti piú per gli affascinati dalla copertina che per i lettori di buon gusto o si compiaccia di mescolanze, in verità troppo bislacche, di sacro e di profano: queste e simili riserve non intaccano il valore del libretto singolare, dove se non troveremo la bussola per orizzontarci fra i nebbioni e gli scogli della vita contemporanea troveremo pure qualche consolazione d'arte. Perché Panzini e il diavolo sono interlocutori piacevolissimi, e la loro arguzia nutrita di molta cultura può riuscire istruttiva anche se non riesca a « rifare la gente » secondo la curiosa pretesa del poeta toscano....

---

(1) ALFREDO PANZINI. *Il diavolo nella mia libreria.* Roma, Mondadori, 1920.

" Noi „

È probabile che il miracolo di rifar la gente non lo compia neppur questo libro di Rosa Errera (1) vincitore di un concorso per un « libro di italianità » bandito con pensiero commovente dalla Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti in guerra. Eppure per gli argomenti trattati, per lo stesso organismo della composizione — un quadro ampio e preciso delle virtú peculiari della stirpe raggruppate intorno alle maggiori e piú autentiche glorie nostre — parrebbe fatto apposta. E, vorrei aggiungere, piú per gli uomini maturi che per i ragazzi ai quali lo vedo destinato. Ricordo che in piena guerra, tre o quattro anni or sono, quando la propaganda morale cercava febbrilmente i mezzi piú adatti, e molte cosí dette « aristocrazie intellettuali » sentivano il rimorso di aver trascurato la folla nella quale si scoprivano facoltà mirabili di comprensione e insaziabile sete di apprendere, si chiedeva da piú parti un libro di divulgazione come questo. E non si trovava. Oggi che c' è, i propagandisti sono stati travolti nel turbine e i nuovi lettori paiono piuttosto attratti dalla policromia della copertina che dal resto. Ma la bufera passerà e quando sia passata, gli italiani si specchieranno volentieri in questo libro di legittimo orgoglio nazionale, non inquinato dalla retorica del tono apologetico e costruito solidamente perchè frutto di una informazione non comune, anche, se volutamente e opportunamente, dissimulata nell'ombra delle nozioni elementari. Ottimo libro per il popolo, per molte classi del popolo, di quelli piú difficili a scriversi, e in Italia, come si è detto, tanto rari da esser quasi introvabili. Invece i ragazzi non è escluso che siano meno attratti da quel che di programmatico, inevitabile date le origini del libro, che la tenue invenzione del racconto nè pretende nè riesce a nascondere. Coi ragazzi bisogna esser un po' ragazzi. Proprio come con gli adulti bisogna esser serî. Una delle piú interessanti esperienze che quei tali propagandisti già ricordati fecero nel corso delle loro fatiche fu di constatare l'avversione anzi la ripugnanza che lettori elementari e maggiorenni provavano per certe puerilità anche graziose, destinate a rallegrare i colleghi minorenni. « Noi » è un libro serio: per i grandi.

Lector.

---

(1) ROSA ERRERA. « *Noi* ». Milano, Treves, 1920.

MARGINALIA

* **La questione dell'Alto Adige.** — La questione riguarda, come ognun sa, la zona settentrionale: quella che i tedeschi chiamavano « Süd-Tirol » e che noi denominiamo « Alto Adige », per opera sopra tutto di Ettore Tolomei, studioso insigne e tenacissimo assertore d' italianità, dal quale tuttavia si discosta in qualche punto Antonio Salandra, che nuovamente presenta quell' importante questione ai lettori della *Nuova Antologia*. Egli, ridotta e contenuta la « questione dell'Alto Adige » nei limiti di una pura e semplice questione amministrativa, si dichiara decisamente contrario alla separazione delle due provincie, Trento e Bolzano, pur sottraendosi al pregiudizio della uniformità legislativa. Il Salandra combatte il principio dell'autonomia per la ragione geografica della inscindibile unità organica della regione Atesina, dalla Vetta d' Italia alle chiuse di Verona, e per la ragione politica del pericolo che presenta l' istituzione di un « corpus separatum » di lingua in grande prevalenza tedesca. Dal primo motivo deriva la comunanza degli interessi materiali che debbono, a grado a grado, coordinarsi e armonizzarsi, non affidarsi a separati organismi amministrativi fra i quali si perpetuerebbero le antiche rivalità. Al secondo motivo deve cedere la ragione etnica, appunto perchè essa è la sola seria e fondata in favore della separazione. La carta dell'Europa centrale non è ancora assestata in guisa da saper noi con duratura certezza quale sarà lo Stato nostro vicino d'oltralpe. Certo apparterrà a un grande popolo, il quale, unificato o no, sarebbe tentato di esercitare sulla provincia contermine un'attrazione tanto piú pericolosa quanto piú chiaro e determinato ne apparirà il fine e l'oggetto o meno sicura in noi la coscienza e decisa la volontà di mantenere una regione il cui enorme costo d'acquisto si giustifica soltanto con la sua necessità. Il Salandra ha giustamente preveduto, poiché già si manifestano i primi segni, che la lotta piú vivace per l'autonomia sarà combattuta nel campo della scuola, che è l'organo massimo della conservazione e della diffusione della lingua. È bene riconoscere che della scuola si serví con molta efficacia la propaganda germanistica; la quale se non poté intaccare l'adamantina italianità del Trentino, riuscí tuttavia a imprimere nella zona mistilingue il suggello della nazionalità tedesca agli immigranti che negli ultimi decenni, per forza di correnti economiche, effettuavano una progressiva estensione dell' italianità verso il nord. Adesso i germanisti dell'Alto Adige vorrebbero scongiurare un'azione inversa per opera degli ordinamenti e delle autorità scolastiche italiane. Antonio Salandra palesa anche in questa questione i suoi criteri di temperanza e di giustizia e suggerisce una politica che, evitando ogni apparenza di odiosa coazione, rispetti a un tempo le ragioni della tradizione germanica, ed affermi i diritti imprescindibili dell' italianità vittoriosa.

* **Le cartoline illustrate di guerra.** La serie che Giuseppe Fumagalli illustrava nel *Risorgimento Grafico* era ben lungi dall'essere esaurita, e per noi è sempre interessante seguirlo nella sua rassegna. Ora parla delle cartoline « satiriche » e « caricaturali », le quali sotto un certo aspetto potrebbero essere considerate come una sezione delle cartoline di propaganda. Anche qui troviamo le cartoline pro e contro intervento, quelle per la resistenza morale, quelle che scherniscono il nemico e i suoi condottieri. Le caricature contro Francesco Giuseppe e contro Guglielmo II non si contano. Si dice che l'ex Kaiser avesse raccolto a Potsdam una ricca biblioteca di guerra, che già nel 1917 possedeva diecimila pubblicazioni tedesche e straniere, oltre ad una copiosissima iconografia di cui una sezione speciale aveva per soggetto la sua stessa persona. Ma le serie che piú interessano un raccoglitore intelligente sono le « cartoline storiche », specialmente quando ritraggono coi mezzi fotografici le scene di guerra. Il Belgio martire e i dipartimenti invasi della Francia ce ne dànno esempi fino a sazietà; ma non mancano neppure gli esempi italiani, da Caporetto in poi; come noi pure, non meno che gli Alleati, abbiamo nelle cartoline il ricordo dei danni recati a città e a monumenti, talora a grande lontananza dal fronte, da bombardamenti dal mare o dal cielo. Cosí dalle trincee si scende nelle retrovie: ecco le curiose serie delle città in assetto di guerra che la rassegna del Fumagalli pone sotto i nostri occhi: Venezia è stata di preferenza illustrata con le belle cartoline del Marussig e con una serie del Reparto Fotografico del Comando Supremo. Ecco le scene della vita nei paesi sotto l'occupazione nemica; ecco le vedute dei campi di prigionieri e d' internati, dovute quasi esclusivamente alla iniziativa del Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra, ma tutte rivedute « ad usum Delphini »; ecco le interessanti vedute di stabilimenti ausiliari pubblicate dal Comitato Nazionale per il Munizionamento; ecco quelle dei nostri depositi di lignite pubblicate dal Commissariato per i Combustili Nazionali. Uguale importanza per l' iconografia storica ha la serie dei ritratti, dove conosciamo le fisonomie dei Sovrani, dei generali, degli uomini politici, dei martiri caduti: del solo Cesare Battisti la raccolta bolognese comprende non meno di un centinaio di cartoline. È deplorevole che non abbia avuto seguito un' iniziativa privata, che a Napoli aprí una serie col titolo « I nostri eroi », dove ogni regione italiana doveva essere rappresentata; ma, anche rimasta ai primi principî, questa iniziativa ha dato alle collezioni iconografiche qualche centinaio di cartoline.

* **Maupassant inedito.** La fama di Maupassant che col tempo piuttosto che attenuarsi si rafforza, era già singolare una quarantina d'anni or sono, quando lo Zola lo proclamava « uno dei temperamenti meglio equilibrati e piú sani » della giovane letteratura francese e il Taine gli indirizzava una lettera — oggi soltanto divulgata per le stampe — nella quale il Maupassant è detto « il vero e solo successore di Flaubert ». Il critico insigne mentre per un verso esprime l'augurio che il giovane scrittore volga la sua attenzione di romanziere sulle classi cólte — grandi industriali, commercianti e professionisti — e per un altro formola qualche riserva sul suo pessimismo, definisce mirabilmente le qualità creatrici che costituiscono il privilegio di un grande artista-scrittore quale fu il Maupassant: « Voi possedete la dote essenziale che noi sbocconcellatori e analizzatori ammiriamo tanto, appunto perché ci manca: quella che è la caratteristica di uno spirito costruito sopra un modello opposto al nostro: la dote di una naturale pienezza di concezione, la facoltà di vedere l' insieme, l'abbondanza e la ricchezza straordinaria di impressioni, ricordi, idee psicologiche, semivisioni fisiche per modo che tutto ciò accumulato in blocco costituisce come tanti sostegni e punti d'appoggio sotto ogni frase sotto ogni parola. Quando si ha questo, si può creare; quando non si ha, si può soltanto gustare, analizzare e comprendere le creazioni altrui ». Luigi Barthou a questa lettera fa seguire nella *Revue des deux Mondes* larghi estratti di una redazione rimasta inedita del famoso romanzo *Une vie*, ispirato come si legge nell'epigrafe all'« umile verità ». L'esame di questo primo manoscritto mette in piú chiara luce ciò che del resto già si poteva rilevare anche nel libro com' è: il sistema seguito dal Maupassant di rifondere nei romanzi, spunti, figure e scene di novelle e racconti suoi già pubblicati. E l'articolista vede qui una riprova della tesi a lui cara della superiorità di Maupassant novelliere su Maupassant romanziere. Altri negli episodi e nelle descrizioni, che dal primo manoscritto non sono passate nell'edizione definitiva, e sono quasi sempre particolari interessanti, pagine di rilievo, non chiacchiere o divagazioni, ammirerà piuttosto la prodigiosa ricchezza di questo scrittore il quale per piegarsi ad una sua legge infallibile di armonia e di misura, poteva far getto di ciò che a molti avrebbe dovuto apparire troppo prezioso per essere cosí sagrificato. Gli esempi che ci offre questo primo manoscritto di *Une vie* sono veramente significativi. Ma fra tutti il piú singolare è quello offerto dalla descrizione di un banchetto rabelaisiano — piena di colore e di vita — che riprodotta dal manoscritto nella rivista occupa piú che sei pagine di stampa minuta mentre nell'edizione definitiva del romanzo prende, sí e no, una diecina di righe. Aveva ragione Ippolito Teine. Facoltà eccezionale dell'artista creatore è proprio quella di « vedere l' insieme ». E Maupassant l' ha posseduta come pochi....

* **Il primo viaggio dello Shelley in Isvizzera,** ha tutta l'apparenza di una scappata da collegiali, ma il modo come fu condotto è tale da meritare un posto di prima luce nella biografia del giovine poeta. Era stato cacciato da Oxford in seguito alla pubblicazione di un suo famoso « pamphlet » sulla « necessità dell'ateismo », quando nel 1814 abbandonò Londra in compagnia di una donna, piú tardi definitivamente legata alla sua vita. È appunto in grazia di costei — che in un piccolo volume, oggi rarissimo, « History of a six wecks Tour », edito a Londra nel 1817, — che la *Semaine Littéraire* può raccontare oggi le avventure di quel viaggio in cui al poeta e alla sua compagna fu associata un'altra giovane donna. I tre viaggiatori non vollero attendere il vapore per la traversata della Manica; ma noleggiato un veliero si trovarono in una situazione pericolosa, da richiamare alla nostra mente l'ultima avventura del poeta: quella sua misteriosa scomparsa che interessò le ricerche di Guido Biagi. Giunta la comitiva a Parigi cominciano le prime difficoltà finanziarie, donde la decisione eroica di continuare a piedi il viaggio per la Svizzera. Per liberarsi dal peso dei bagagli, comprano un asinello, che porterà a turno le due donne quando non reggano alla stanchezza; e lo strano equipaggio, accompagnato fino alle fortificazioni da una carrozza per non destare l' ilarità nelle vie di Parigi, si mette in moto attraverso un paese devastato dalla guerra. Il diario del viaggio ha uno strano colore di attualità. A Nogent la compagna dello Shelley scrive: « La città è assai mal ridotta dai cosacchi; è impossibile dare una idea delle rovine che questi barbari hanno lasciato nel loro passaggio. Si direbbe che vogliono vendicarsi dell' incendio di Mosca e della distruzione dei villaggi russi. La miseria degli abitanti, le case incendiate, il bestiame distrutto m' ispira per la guerra un orrore a cui sono probabilmente insensibili quelli che non hanno attraversato un paese tormentato da questo flagello che gli uomini nella loro follía hanno inventato pei loro simili ». Attraverso a queste miserie i tre compagni continuano il viaggio fino alla fronteria Svizzera, dove la mula che avevano sostituito all'asino rimane un mezzo troppo insufficiente a vincere le distanze che essi coprono con tappe giornaliere, fermandosi nelle foreste a preparare i loro cibi, come una ca-

F.lli Treves, Edit.
MILANO

ANGIOLO SILVIO NOVARO
Il cuore nascosto
LIRICHE
In-8, leg. alla bodoniana. L. 10.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO
IL CESTELLO
POESIE PER I PICCOLI
Nuova edizione economica, in-16. L. 5.—

GRAZIA DELEDDA
Naufraghi in Porto
(DOPO IL DIVORZIO)
ROMANZO
L. 7.—

" LE SPIGHE „
Due che s' incontrano
Novelle di Paola Lombroso
La vita a due colori
Novelle di Riccardo Mazzola
La guerra di Anagni
di Antonio Agresti
Ciascun volume L. 4.—

" TEATRO „
La Parigina - La Spola
Commedie di Enrico Becque
L. 4.—
La seconda moglie
Commedia in quattro atti
di Arthur W. Pinero. L. 4.—

rovana di zingari. Prendono una carrozza, ma quanto piú si avvicinano le montagne cresce il dissenso tra il conduttore e i tre giovani entusiasti del paesaggio alpestre. Toccano finalmente Lucerna e prendono alloggio in una casetta dei dintorni, finché i mezzi esauritisi li costringono a prendere la via del ritorno. Rimangono allo Shelley soltanto poche lire, ma la sua giovane compagna osserva che «le comunicazioni per acqua sono le piú economiche e che per loro fortuna possono raggiungere l'Inghilterra senza toccare la terra ferma». E cosí attraverso la Reuss, il Reno e il Mare il poeta può vantarsi di essere tornato in patria «percorrendo piú di ottocento leghe con meno di trenta lire».

★ Shelley e Byron a Ginevra. — Quella Jane Clermont che era stata la seconda compagna nel primo viaggio svizzero dello Shelley, due anni dopo riconduce la comitiva nella stessa regione dei laghi, associando il nome del suo illustre compagno a quello del Byron. Costei, che si era proposta nientemeno che di sposare l'autore di «Childe Harold» si era presentata l'anno avanti al giovane poeta, allora direttore del teatro Drury Lane col pretesto di una scrittura e, non avendo conseguito l'intento, la fanciulla romantica inseguivà fin nella Svizzera il Byron che sapeva partito per Ginevra. Il quale arrivò pochi giorni prima della comitiva senza che lo Shelley sapesse i progetti della sua compagna. Cosí l'amicizia fra i due poeti parve occasionale, ma fu affettuosa e profonda come quella che nasceva dall'ammirazione dello Shelley per le opere del Byron. L'albergatore di Sécheron, a pochi passi da Ginevra, che ospitò quegl' illustri viaggiatori fece affari d'oro. La *Semaine Littéraire*, che continua nel suo ultimo numero la rievocazione dei ricordi svizzeri dello Shelley racconta che quando Byron per sfuggire gl' importuni prese in affitto la villa Diodati a Cologny sull'altra riva del lago, l'albergatore seguitò a sfruttare la situazione piazzando un telescopio nella terrazza, perché i curiosi potessero seguire a distanza il poeta, sia che lavorasse nel suo balcone di Cologny, sia che egli passeggiasse nella campagna. Naturalmente, dato il fine che aveva condotto la Clermont a Ginevra, anche i suoi compagni lasciarono l'albergo di Sécheron e s'andarono a stabilire in una villa, che soltanto un vigneto saparava da quella del Byron. Le donne che all'alba si recàvano ai campi raccontavano di aver trovato in quel vigneto una scarpetta di seta.... L' idea di fare il giro del lago spinse i due poeti ad acquistare in comune un battello, dove imbarcatisi il 23 giugno 1816, corsero rischio di perire per un' improvvisa tempesta. Ma il pericolo è superato e lo Shelley, che ha passato una notte intera a leggere la «Novella Eloisa» compie un pellegrinaggio sentimentale in tutti i luoghi dove vive il ricordo di Rousseau. La pioggia trattiene i viaggiatori due giorni a Cuchy; ma quelle furono ore di gioiosa e feconda produzione poetica, preparata dalle forti emozioni dei giorni precedenti. Lo Shelley scrisse il suo «Inno alla bellezza intellettuale», il Byron vi compose una delle sue piú belle poesie, insieme a quelle strofe del «Childe Harold» dove è riflesso il suo stato d'animo di quel tempo e che ci aiutano a comprendere le ragioni che l'avevano spinto, dopo ottenuto il divorzio, a cercare la pace sulle rive del lago ginevrino.

★ La Tipografia Elvetica di Capolago. — Anche oggi a proposito di questa tipografia, che tanto contribuí al progresso della rivoluzione in Italia, si ripetono errori ed inesattezze, trapassate in opere recentissime dal manifesto diramato nel settembre del 1911 da un comitato di cittadini milanesi per festeggiare il ricordo della famosa tipografia. Si disse ch'essa sorse sotto gli auspici del Dottesio e che dai suoi poveri torchi si sprigionò il pensiero del Mazzini, quando neppure una pagina dei suoi scritti fu stampata a Capolago e quando sappiamo che il patriotta morto sulla forca fu soltanto uno strumento prezioso per la diffusione dei libri. C'è quindi da rettificare e da correggere una pagina importante del nostro Risorgimento, ed Antonio Monti, che nell'*Adula*, — l'organo ticinese della nostra cultura — pubblica le primizie di un suo libro, ha buoni argomenti per dimostrare la fortuna della Tipografia Elvetica prima del Dottesio e per rivendicare la parte che ebbero altre persone dimenticate nel primo fiorimento di quel poderoso mezzo di propaganda. Egli crede che la confusione a questo proposito sia in parte da attribuirsi ad Alessandro Repetti, proprietario della tipografia dal 1842, il quale, in un suo opuscolo stampato nel 1887, «Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica da Capolago», mirò a porre in rilievo la sua persona, tacendo quasi completamente l'opera dell'Elvetica durante tutto il periodo che precedette l'anno in cui egli ebbe a rilevare la tipografia da una società, nella quale eccelleva il chiaro giureconsulto astigiano Carlo Modesto Massa; nome già notissimo a Capolago con l'appellativo di «Platone del Ticino». Quella società risaliva al 9 ottobre 1830 ed era costituita di sette azioni di tremila lire milanesi. Il Foscolo aveva esortato gl'Italiani a studiare la storia, se volevano risorgere a vita nazionale; ed ecco la società di Capolago, nel periodo precedente al Repetti, dare alla luce la «Collana degli storici d'Italia» e l'altra della «Storia di tutte le Nazioni», e ristampare le opere del Pellico, del Manzoni, dell'Alfieri. Premessi questi cenni sulle vicende della Tipografia Elvetica, con cui è ristabilita la verità, il Monti presenta come frutto delle sue ricerche un catalogo delle opere edite dalla Tipografia Elvetica e uno studio sulle fonti bibliografiche della medesima.

★ La conversazione in Francia può dirsi nata nell'undicesimo secolo, come un segno palese delle rinnovate condizioni sociali, dopo che se ne erano avuti i primi saggi con l'Accademia Palatina di Carlomagno. La *Revue Mondiale*, che già tracciò la storia delle società accademiche francesi, oggi studia i progressi della conversazione letteraria nei salotti parigini come strumento efficacissimo di cultura. Ma il massimo fiorimento della conversazione francese si ebbe nel cinquecento coi Valois, grandi mecenati e promotori di feste regali. Vi ebbero una gran parte le donne, senza le quali, secondo un detto di Francesco I, la società galante è come una primavera senza rose. In grazia delle dame la conversazione diviene un'arte francese per eccellenza, e si afferma come una grande scuola dello spirito, il quale si affina nei salotti meglio che con la meditazione sui libri. È rimasta famosa la risposta di un filosofo, che alla curiosità di un tale, che l' interpellava sul grado d' istruzione di un personaggio, soddisfece con queste parole: «istruzione non ne ha, ma ha spesso pranzato in buona compagnia». Con la narrazione dei progressi del conversare, non soltanto si potrebbe ricostruire la storia dei salotti e delle società galanti degli ultimi quattro secoli, ma anche la storia diplomatica, politica, letteraria, artistica della Francia. E tutto ciò per merito della donna, che sa bandire la pedanteria e la noiosa erudizione, introducendo, invece, nella discussione la personalità e la piacevolezza. Chi ha sostenuto l' impossibilità di trattare le grandi questioni nei salotti, con lo specioso argomento che il buon gusto cessa dove comincia l'originalità, si è dimenticato che le donne dei secoli XVI e XVI ricevevano un' istruzione tale da portare in società un'eleganza ingegnosa e una erudizione profumata di cortesia. Se la Riforma potè affacciarsi in Francia è merito delle donne, che nei loro ritrovi eleganti seppero discutere anche di argomenti teologici. Le idee di avanguardia ebbero sempre larga ospitalità nei salotti parigini. È qui che cominciarono le prime cospirazioni contro l'«ancien régime»; poi venne la Rivoluzione che travolse le grandi famiglie aristocratiche, ma che tuttavia, pel tramite degli emigrati, diffuse all'estero l'eleganza del gesto e l'arte della conversazione francese. Sospettati da Napoleone, i salotti rifiorirono a tempo della Restaurazione e della monarchia di luglio; poi, con l' invadenza della democrazia, che impregnò d'esotismo la finezza dell'antica conversazione, s' iniziò un periodo di decadenza. Oggi i salotti si sono moltiplicati e vi si danno feste e banchetti senza fine, ma appena trenta o quaranta riunioni dell'«élite» parigina tengono alto il decoro delle antiche tradizioni.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica

Sig. Direttore,

nel bell'articolo «Il pensiero e la conversione di Roberto Ardigò» (*Marzocco* n. 42 del 17 ottobre 1920) Adolfo Faggi accenna che non sia stato sinora pubblicato l'ultimo scritto dell'Ardigò: *Natura naturans.*

Come semplice indicazione bibliografica noto che tale scritto, portante la data «*Mantova, 17 settembre 1918, novantunesimo dell'autore*», fu poi pubblicato pei tipi delle *Officine* «*A. Mondadori,*» *Ostiglia - Verona* e messo in vendita a beneficio dell'Assistenza civile di Mantova.

«Questo piccolo scritto — dichiara l'Autore — nei suoi ultimi paragrafi ancora solo informe, suggerito da riflessioni affacciatesi in particolare già finita la stampa delle mie Opere Filosofiche per tutti gli undici volumi di esse, e abbozzato prima a Padova, è stato poi con ulteriori aggiunte integrato (se pure ciò per poche delle molte pensate) trovandomi non bene in salute a Mantova ospitatovi e assistitovi dalla generosità della Inclita sua Rappresentanza Municipale, e godendovi io delle cure saggie, generose, assidue, del suo Medico, il distinto Signor Dottore Franklin Vivenza, che devo ringraziare anche perché, desiderando io di intitolargli queste pagine, per quanto umile cosa, in segno della mia riconoscenza e della mia alta stima, Egli si compiaccia di aggradire la dedica, che godo di fargliene».

Con ossequio

SALVATORE ALFIERI.

Roma, 24 ottobre 1920.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

PROFUMI BERTELLI
PROFUMI BERTELLI

Sirolina "Roche"
esperimentata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti o trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260.000.000	
» VERSATO	» 282.045.100	
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.	38×48	Lire 28,—
» »	45×60	» 33,—
» »	50×65	» 45,—
» »	60×75	» 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
BIANCHI
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne
Una colonna . . . . L. 250
Mezza » . . . . » 150
Quarto » . . . . » 80
Ottavo » . . . . » 45

Ultima pagina
Una colonna . . . . L. 150
Mezza » . . . . » 80
Quarto » . . . . » 45
Ottavo » . . . . » 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 45. 7 Novembre 1920.

SOMMARIO

Il 4 Novembre 1920, * — **Caviglia**, E. Pistelli. — **Ripensando al '66**, Antonio Panella. — **L'antivitalismo**, A. Faggi. — **Per antitesi. Praga - Moretti**, Luigi Tonelli. — **Marginalia**: *Il libro italiano in Inghilterra. — Il libro e le mutate condizioni della vita. — Ricordi familiari del Risorgimento. — Pellegrinaggio pascoliano.* — **Commenti e Frammenti**: *Per la canzone di Legnano*, Antonio Medin — *Ancora il caso « Mezzalana »*, I. Ruggi - Gaio.

Il 4 Novembre 1920

Pareva che della vittoria e della sua celebrazione non si potesse, anzi *non si dovesse* parlar piú; come non se ne parlò piú dodici mesi or sono, quando essendo stata l'Italia felicemente ricondotta sotto il regime di un illuminato positivismo non diremo a provvedere, ma a meditare sui nuovi bisogni, la cui urgenza escludeva anche la possibilità di esaltare le forze ideali e materiali che ci avevano condotto a sí mirabile mèta, si insinuò che il silenzio fosse la piú alta espressione della saggezza civile.

Il 4 Novembre 1919 passò così nel silenzio e nell'ombra, antitesi e quasi contrappasso del 4 Novembre 1918 che aveva veduto stupefacenti esplosioni di gioia in una piú stupefacente concordia di animi.

Ma, resa muta la vittoria italiana, non per questo tacquero gli italiani. Le vociferazioni, così tenacemente contrastate e fervorosamente deprecate se avessero dovuto concludere ad una celebrazione di legittima compiacenza e — peggio — di sacrosanto orgoglio nazionale, trattandosi invece di un fine opposto — rinunzia discredito disgregazione e magari distruzione — furono giudicate non esiziali all'operoso raccoglimento tanto necessario alla prosperità del paese. Allora quelle voci che quattro anni di dura realtà avevano reso fioche e quasi non percettibili, ripresero fiato: e subito il ritmo si accelerò e il tono s'innalzò, con un crescendo di cui i primi a meravigliarsi dovettero essere coloro che trovavano consensi e adesioni dove meno era verosimile che sbocciassero. Fu, in pace, un crescendo di sfrontate audacie e di eccessi che compensò ogni piú vigile senso di misura cautamente serbato durante la guerra. Tutto parve possibile: perfino che l'Italia dovesse andare a cercare il proprio reggimento ideale fra Mosca e Pietroburgo, allo stesso modo che una volta i fautori di libertà laiche tenevan l'occhio fisso a Parigi e gli zelatori del legittimismo ultramontano si volgevano compunti verso Vienna.

Cosí nel giro di pochi mesi per non dire di poche settimane si maturava questo fenomeno nuovo nella storia per cui una nazione vittoriosa pareva dolersi e quasi vergognarsi di un trionfo che aveva superato certo ogni previsione di governo e di popolo. Cosí sembrò naturale che raccogliessero nelle loro mani le redini dello Stato coloro che meno avevano sperato nei successi della nostra virtú militare e si alleassero con gli altri che insidiavano nell'ombra alla vittoria e che della virtú militare avevano una paura irragionevole, sino alla follia.

Con questo ritmo, con questo regime c'era da aspettarsi che il 4 Novembre diventasse, se non proprio una giornata di lutto nazionale, una pausa di meditazione espiatoria. All'uso americano, tanto per dare sfogo alla beota ammirazione di un modello forestiero.

Ma cosí non è stato e non sarà. Anche ai piú ciechi appaiono ormai ben visibili i segni di una reazione della coscienza collettiva: reazione che anche i piú cavillosi e fanatici assertori di un dittatorato della libertà — di quella libertà che è il polisenso per eccellenza del vocabolario italiano perché può voler dire secondo i gusti, indifferentemente, comunismo anarchia teocrazia cesarismo — non riusciranno mai a far scambiare con la reazione de' carabinieri e della guardia regia. Reazione profonda irresistibile contro la quale i molti luoghi comuni che possono valere contro quell'altra qui si sbriciolano e si dissolvono.

Tutti in un punto passeran com'ombra!

In questo secondo anniversario della vittoria oggi l'Italia accenna a ritrovare se stessa. E la salute non può venire che di lí.

Ancora una volta questa compagine, che non è una figura retorica ma una verità immanente e un'entità concreta, vincerà come vinse a Vittorio Veneto quando i resti di quello che fu uno dei piú potenti eserciti del mondo risalirono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

*

CAVIGLIA

Se fossero riuniti — non so se siano ancora — questi Bullettini, Proclami, Ordini del giorno, Istruzioni, che Caviglia diresse alle sue truppe quando comandò l'Ottava Armata, e trovassero lettori attenti, forse chi parla con aria di compatimento della « mentalità dei generali » sentirebbe di dover fare un'eccezione di piú. Del resto, indagare quale sia la mentalità di quei generali che in tempo di pace andavan su su per anzianità, per fortuna o per oscure protezioni, non mi pare occupazione piacevole o meritoria, tanto è facile. Istruttivo invece sarebbe indagare la « mente » di Baldissera, di Cadorna, di Caviglia. Se ne concluderebbe che il vero generale deve sí avere studiato quelle scienze occulte che s'insegnano alla scuola di guerra, ma prima di tutto è necessario che sia un uomo e un carattere. È un po' il caso del maestro, che deve anch'esso condurre tante battaglie giornaliere coi suoi ragazzi: a che gli servirà la pedagogia scientifica del professore Credaro, se non è un uomo e un carattere?

Caviglia, basta vederlo e parlargli una volta, perché non restino dubbi. La prima impressione l'avete dall'alta statura, dalla quadratura di quella testa e di quel corpo vigoroso, dalla volontà che raggia da ogni suo sguardo o gesto: è un'impressione di sicurezza e di fiducia che da lui subito si trasfonde in chi gli parla. Naturalmente, se glie ne domandate, vi parlerà volentieri de' suoi soldati e delle sue battaglie; per esempio della Bainsizza — poiché è anche il generale del ventiquattresimo Corpo d'Armata — e di Vittorio Veneto. Ma è un padre che parla de' suoi ragazzi, un italiano che vibra per la gloria della sua patria, un soldato fedele alla sua bandiera che sente la santità e la bellezza del dovere compiuto. Non è mai lo stratega che vi affligga con un formulario misterioso che non comprendereste, non vi fa mai pensare alla « casta », o peggio alla carriera e al mestiere. Non ha visto la storia in azione chi non gli ha sentito descrivere a viva voce quel punto culminante della offensiva finale, che il 5 novembre ricordava ai suoi soldati con poche parole lapidarie: — « la rottura del fronte nemico nel delicato punto di sutura dei due schieramenti; il distacco violento dei due membri, che ora non sono piú cosa viva ». — Chi ha detto con un'immagine piú e meglio? C'è chi ha detto meno e peggio: qualche benevolo alleato, e anche quei due italiani — giusti son due, ma non vi sono intesi! — che quando pontificando fanno le parti della gloria serbano sempre il pezzetto piú misero al loro paese, che non s'avvezzi male. Costoro van gridando, per lo zelo di giustizia che li divora, che l'Austria si sfasciava già. Ma questo, che del resto non era un mistero, lo sapeva anche Caviglia. Il 24 ottobre, gran giorno per noi, l'ordine alle truppe di passare il Piave Caviglia lo mandò stampato su questo foglietto verde che ho qui, e che dice: — « Soldati dell'Ottava Armata.... l'impero d'Austria si sta sfasciando. A voi dare il colpo di grazia battendo il suo esercito, ultimo sostegno su cui ancora si appoggia.... Avanti, per il trionfo della libertà e della giustizia nel mondo. Avanti, per l'affermazione nel mondo della grandezza e della gloria d'Italia ». — L'Austria c'era ancora, tutta intera, finché quell'esercito schierato di fronte non fosse battuto, poiché « l'Austria, era essenzialmente un esercito »: parole di Caviglia anche queste. E l'Ordine del giorno del 28 ottobre, in quel momento che i nostri eran divisi al di qua e al di là del Piave, e a quelli di qua il fiume grosso di pioggie e fieramente battuto pareva impedire il passaggio, è un appello supremo e quasi affannoso che mostra qual fosse la difficoltà e il pericolo dell'ora: — « La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime ventiquattr'ore gli animi nostri.... È necessario che stanotte tutti i ponti sian novamente gettati.... È l'Italia che ordina, noi dobbiamo obbedire ». — Beato chi gridò queste parole, chi soffrí quelle ventiquattr'ore d'agonia per la patria. Due giorni dopo l'imperatore di quell'Austria che per i giolittiani era « l'invincibile », telegrafava al collega di Germania: — « La *situazione militare* essendo diventata insostenibile, sono stato costretto a proporre un armistizio agli italiani ». — Telegrafò proprio cosí, cioè segnò di sua mano il documento della sconfitta militare: almeno a lui gli alleati immemori e i due italiani « giusti » potrebbero credere! Quanta strada dopo Caporetto, quando alla stazione di Trieste i treni imperiali con Guglielmo e il Bulgaro, con Carlo e Zita, aspettavano — macchine in pressione — di muovere per l'ingresso trionfale in Venezia....

Il 5 novembre — un giorno solo dopo proclamata la vittoria — Caviglia non riposa. Egli che non ha mai dubitato, che ha educato e preparato giorno per giorno non tanto le bombarde quanto le anime per il cimento, anche ora lo troviamo che scrive lunghe pagine lucide e serene « ai giovani ufficiali dell'Ottava Armata », dove son descritte le fortune della lunga guerra e la grandezza della vittoria, per trarre la conseguenza non già che il lavoro è finito, ma che ricomincia; per insegnar quanto resta da operare e patire perchè l'Italia sia grande davvero, anche nella pace. Dopo pochi giorni, nel « Congedo » (24 novembre 1918) ha parole profetiche, da dedicarle a quegli svergognati che fingono le piú alte maraviglie perché « la vittoria » non ha portato la gioia e l'abbondanza che « i guerrafondai » avevan promesso: — « Entrare nella pace dopo una lunga guerra presenta le stesse inevitabili incognite che entrare nella guerra dopo una lunga pace ». Cosí ammoniva Caviglia nei primi momenti d'entusiasmo. E anche: — « Sarà, o giovani ufficiali, questa pace che ora per voi e per noi tutti si inaugura, come una prosecuzione della guerra che abbiamo combattuto fino a ieri, quasi un momento nuovo e diverso di essa, con sforzi grandi da compiere, con privazioni e sacrifici da subire, con nemici da combattere dentro e fuori di noi. Respireremo per un pezzo l'atmosfera stessa della guerra combattuta per quattro anni; avremo bisogno di mettere in opera talune di quelle stesse energie e virtú che ci hanno consentito di vincerla e che sole ci consentiranno di raccoglierne i frutti ».

***

Che è anche uno scrittore, si sente pur da queste citazioni monche. Ed è un'anima che sente l'arte con squisita finezza di gusto. Se l'osservate quando, aggiustatosi il monoccolo, contempla sotto le varie luci un quadretto che gli piace, e ne fa la critica e l'elogio con quattro parole appropriate, v'accorgete che è qualcosa più d'un buongustaio. Non ricco — l'ha detto da sè giorni fa in una grave occasione —, se gli avanza qualche centinaio di lire compra un « macchiaiolo », per goderselo in pace, in quella sua casa sul mar Ligure, se mai ci tornerà a riposarsi. Nei mesi prima della battaglia mi raccontava un amico: — Non puoi figurarti l'impressione che mi fa, quando parto per Firenze, per doveri d'ufficio confidatimi da lui, vederlo che alza un momento gli occhi dal lavoro che lo assorbe, e mi richiama indietro per dirmi:

— Se trova un bel Lega, o un bel Fattori, mi raccomando!...

Solo di tanti generali, Caviglia è ancora a un posto d'onore e di battaglia. È sceso in Italia bella, a guardare i confini che teniamo per l'armistizio, a fissare con occhio sicuro i confini che dovremo avere per sempre. Quanto l'Italia diffida di ministri faziosi e di diplomatici scemi, tanto ha fede in lui per l'opera grande che già ha compiuta, per il patriottismo fiero, per il carattere saldo che non piegherà. E un altro motivo di confidare in lui è questo, che anche Caviglia, come tutti i veri generali — dico i generali non inquinati dalla politica parlamentare, non rosi dall'invidia, non inaciditi da meritati siluramenti — anche Caviglia riconosce, e non ha ritegno a dire, che tra i generali della guerra uno ce n'è davanti al quale tutti gli altri debbono mettersi sull'attenti: Cadorna.

E. Pistelli.

RIPENSANDO AL '66

Glorifichiamo la vittoria! Secoli d'ignominia e di schiavitú diventati ricordi del passato; l'Italia unificata dalla chiusa delle Alpi all'estremo lembo della Sicilia; le porte serrate agli appetiti stranieri; l'Austria, la gran nemica, ridotta in frantumi e sopravvivente appena con un'ombra di corpo che anela a congiungersi a qualcuno per non esser costretta a morire. Glorifichiamo la vittoria! Ma chi parla di vittoria in casa nostra? Par che l'epinicio s'infoschi per diventare epicedio non dei morti che dalle segrete, dai patiboli, dai campi di guerra gridano ancora a questa Italia immemore la grandezza e la bellezza del loro sacrificio, ma dei vivi che annaspano sgomenti sopra una terra diventata sacra, perché incerti del presente, dimentichi del passato, ossessionati del futuro. Disperare forse? Ah, no! Gli uomini passano, ma l'Italia resta: essa che navigò in mezzo a ben piú gravi tempeste, che soffrí ben piú lancinanti dolori, che attraversò ore piú tristi di queste durante il difficile travaglio della sua unificazione tra l'indifferenza o la sorda ostilità degli amici esterni e la struggente minaccia dei nemici di dentro e di fuori.

« L'Italia è inquieta perché non si compie con tutto quel decoro che onestamente attendeva, e perciò sente piú acute le punture dei disordini, della confusione, degli abusi che per avventura si manifestassero nel suo assetto interiore.... Che cosa si deve fare dunque per l'Italia affinché si acquieti e riprenda vigore e rinnuovi senza turbamento e senza soverchia tensione il tesoro delle sue forze? Riordinarla in se stessa e darle tempo e agio di far maturare i germi di prosperità che le sono stati gettati ampiamente nel grembo. E a quest'opera tutti debbono e possono concorrere ». Sembrano, ma non sono, parole d'oggi; le scrisse Bettino Ricasoli a Giuseppe Garibaldi nel settembre del 1866. A proposito: chi ricorda gli anni agitati che seguirono alla prima guerra dopo la proclamazione dell'unità? L'iperestesia pandemica di oggi ha un riscontro in quella d'allora: scontento generale, tumulti, disordine nella burocrazia, baratro finanziario. Pareva che la compagine unitaria ancora malconnessa e cementata dovesse sfaldarsi da un momento all'altro. Gli stessi uomini di governo si ritraevano spaventati e disperati; e il Ricasoli nei medesimi giorni non si peritava di scrivere al fratello Vincenzo: « L'Italia merita che ogni uomo si sacrifichi per essa e mi sacrificherei ancora se tra me e l'Italia non ci fosse materia putrida avvelenatrice capace di annientare ogni cosa buona.... Tutto è marcio, tutto dev'essere ringiovanito ».

E non era che vigilia di giorni peggiori. La guerra si era chiusa con la sconfitta militare e le faticose trattative di pace davano all'Italia la Venezia come un'elemosina, per interposta mano, addossandole il carico del debito veneto per 87 milioni di lire. L'Austria annidata nel Trentino e nell'Adriatico costituiva una spina confitta nelle carni del nuovo Stato. « Fatta la pace, importa che gl'italiani si calmino e vadano a scuola », scrisse il Ricasoli al Salvagnoli nell'agosto di quell'anno infausto; e al fratello Vincenzo: « Gl'italiani conviene si persuadano che è tempo di porsi a lavorare e a studiare. Hanno elementi buoni, ma non bastano; senza lavoro e senza studio sono semi sterili, e il terreno della vanità è insufficiente a procreare forze feconde ». Ma gli italiani non si calmavano, non lavoravano, non studiavano.

Il problema burocratico angustiava non meno di oggi. « Noi abbiamo (è sempre lo stesso Ricasoli che parla) un visibilio d'impiegati oltre il bisogno e gli affari non procedono rapidi, perché non si lavora, il che vuol dire che paghiamo la mercede senza corrispettivo d'opera. Cosí non può andare. Noi ce ne carichiamo la coscienza, e siamo in debito verso Iddio e verso la Patria ». Mentre ancora non era conchiusa la pace scoppiava il moto separatista della Sicilia.

A domare la furia devastatrice e sanguinaria della marmaglia clerico borbonica ammantata del pallio repubblicano che imperversò in Palermo per sei giorni occorse l'intervento dell'esercito guidato da Raffaele Cadorna. Il tentativo di staccare la Sicilia e possibilmente tutto il Mezzogiorno dallo Stato unitario fu soffocato con la repressione violenta, i Tribunali militari, le deportazioni: rimedî estremi, ai quali a malincuore e solo per dura necessità dovette acconsentire il Ricasoli.

E mentre le recriminazioni e le accuse sui disastri militari, culminate nel lungo ed inutile processo Persano, acuivano il senso di sfiducia e di malcontento generale, il credito nostro precipitava all'interno e all'estero. Mezzo miliardo di disavanzo nel bilancio dello Stato; la rendita pubblica discesa al disotto di 50; il cambio salito ad altezze non mai raggiunte fino allora.

L'Italia corse pericolo di veder naufragare d'un tratto l'opera lentamente e faticosamente condotta, mentre l'unificazione non era peranco compiuta, perché restava sempre, fonte di inquietudine e di incertezza, la questione romana. Il partito di azione minacciava di risolverla con la guerra e la rivoluzione, come se l'Italia fosse la padrona dell'universo e non avesse niente da temere da un intervento straniero. In ciò esso dava dei punti nel giuoco della politica a quelli che oggi, con identica mentalità, parlano di esperimenti comunisti al di fuori della realtà che ci vincola, per vivere, al resto dell'Europa. E non sembri irriverente il raffronto se gli uomini e lo scopo nobilissimo cui tendevano si distanziano dagli uomini e dagli scopi odierni. La minaccia si tradusse in atto con la campagna dell'agro romano tra le indecisioni del governo che corse rischio di attirarsi addosso una guerra con la Francia e finí gloriosamente sí, ma miseramente, con la giornata di Mentana. L'intervento francese distrusse il generoso proposito e costrinse l'Italia a diventare il carceriere di Garibaldi.

Gli elementi retrivi e clericali del Parlamento di Francia ci attaccarono violentemente. Tutta l'opera di rigenerazione italiana fu biasimata con vergognosa asprezza, deplorata l'impresa per la conquista del Mezzogiorno, piú deplorata la campagna dell'Umbria e delle Marche; il deputato Rouher pronunziò, tra gli applausi dell'assemblea, il *jamais* alle nostre aspirazioni su Roma, che volle essere e fu un oltraggioso ammonimento all'Italia. Vero è che l'affronto non fu inutile, perché lo sdegno scese nell'animo di quanti avevano sensi patriottici, dalla reggia al popolo, e n'è prova una lettera a Gabrio Casati dell'italianissimo tra i sacerdoti italiani, Luigi Tosti, il quale, dopo aver deplorato con frasi roventi le impertinenze del Rouher, conchiudeva con queste parole profetiche: « Io penso che i fucili Chassepot a Mentana abbiano aperta una ferita insanabile nel fianco della dinastia napoleonica e abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale ».

Ma i dolori non eran finiti. La restaurazione della finanza costrinse ad aggravare imposizioni esistenti ed a crearne delle nuove, tra le quali la impopolare tassa sul macinato, che acuí il malcontento nel paese e suscitò tumulti al momento dell'applicazione. Il monopolio dei tabacchi fu dato in pegno ad una Società privata per ottenerne l'anticipazione di parecchi milioni indispensabili a mettere in assetto il bilancio, generando una sequela di scandali e di accuse di corruzione che, attraverso processi ed inchieste, finirono col gettare nuovo discredito sull'Italia.

È naturale che, in mezzo a tanto sfacelo, i ministeri stessi avessero vita precaria e molti uomini timorati sentissero ripugnanza ad accettare il carico del potere; che il regionalismo disgregatore minacciasse la compagine unitaria; che si facesse strada la voce di complotti reazionari e di colpi di Stato, alimentando le macchinazioni del partito mazziniano per rovesciare la monarchia, provocando movimenti sporadici, a qualcuno dei quali non rimase estraneo l'elemento militare.

So bene di dir cose note: pure non sembrerà inutile il rievocarle oggi, mentre l'Italia non si dispera su di una sconfitta patita, ma celebra la piú grande, forse potremmo dire, l'unica vittoria del suo Risorgimento politico. Ché se è triste pensare a certe concomitanze e a certe analogie di avvenimenti tra l'Italia di ieri, avvilita dalla disfatta, umiliata da amici e nemici, con l'Austria minacciosa dentro i suoi confini, priva ancora della sua capitale, e l'Italia di oggi trionfatrice, interamente compiuta e padrona di sè e dei suoi figli, possiamo però dir alto a quanti, presi da scoraggiamento, guardano smarriti all'incerto presente e par che aspettino fatalisticamente, con i tremiti della paura o il falso sorriso dell'indifferenza, il diluvio d'una rivoluzione: Bando allo sconforto! Furono uomini come voi quelli che trassero in salvamento l'Italia in un periodo piú procelloso. Errarono forse, furono talvolta impari al grave compito forse; ma riuscirono perché non disperarono. E possiamo dir alto a quanti, con facile entusiasmo, s'illudono che tutto sia decrepito, che tutto minacci rovina, che l'Italia, giunta all'apice della sua gloria, stia ad aspettar la salvezza dall'Oriente, come ai tempi del vacillante Impero aspettò ed accolse il verbo di Cristo: Badate di non ingannarvi! Essa fu battuta da eserciti stranieri e si risollevò; fu minata da attentati antiunitari quando non ancora era del tutto unita e li vinse; fu sull'orlo del fallimento e restaurò le sue finanze e il suo credito; fu vilipesa all'estero e, rigida nel suo sdegno, aspettò l'ora della rivincita e l'ebbe; fu amareggiata all'interno dalle intemperanze e dalle sobillazioni dei suoi figli, capeggiati da un uomo che voi non avete e si chiamò Mazzini e li ridusse alla ragione non con la violenza, ma con la persuasione.

È quest'Italia, cui ben s'addice oggi, come nel 1866, l'ammonimento di calmarsi, lavorare, studiare, che glorifica la sua vittoria. La grandezza dell'ora non comporta dissensi. Chè se i piccoli uomini adoratori del ventre tacciono inconsapevoli per ignoranza o scettici e riluttanti per grettezza di spirito, quanti sanno e sentono la immensità dei sacrifici che costò il sogno secolare d'un'Italia unita e sicura dentro i suoi confini, quanti non disperano del suo avvenire, quanti credono che il ciclo delle sue fortune non sia conchiuso, fissi gli occhi dell'anima a quelli che per lei operarono col pensiero e col braccio, per lei soffrirono, piansero, sanguinarono, morirono, la accompagnino con i voti del suo poeta:

Tu de l'eterno dritto
Vendicatrice e de le nove genti
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.

Antonio Panella.

F.lli Alinari Soc. An.

Istituto di Ediz. Artistiche

I. D. E. A.

FIRENZE

D'imminente pubblicazione:

GIOTTO

di J. B. SUPINO

Questo volume esclusivamente dedicato allo studio delle vita e delle opere del sommo artista fiorentino, giunge opportuno a colmare una lacuna nella storia dell'arte italiana. Con esso l'autore non soltanto reca chiare e originali soluzioni a molti problemi controversi, ma viene altresì a ricomporre con logica coerenza la biografia di Giotto e a dare un ordine preciso alle creazioni di lui che furon luce al suo secolo e alle età successive.

Delle opere di Giotto, oltre a mostrarci le bellezze essenziali ed eterne, il prof. Supino, col risalire alle tradizioni di pensiero e alle leggende contemporanee che le informavano, riesce a cogliere anche la parte esteriore dell' ispirazione dovuta al tempo in cui visse l'artista.

La sontuosa edizione del volume e le splendide riproduzioni fototipiche contribuiscono a darci una visione compiuta di tutta l'opera del grande innovatore fiorentino.

L'opera consta di due volumi in 4°, il primo contiene il testo, il secondo 259 tavole in fotoincisione, racchiuse in elegante cartella.

Edizione di soli 200 esemplari numerati

PREZZO L. **900.—**

Le prime 15 copie numerate con legatura speciale in cuoio L. **1200** ciascuna.

Leonardo

La vita di Giorgio Vasari novamente commentata e illustrata da *Giovanni Poggi.*

Al prezzo di L. **125** ciascuna e di L. **300** con rilegatura in cuoio stile-antico.

Di questo volume sono disponibili pochissime copie riservate ai sottoscrittori della Collezione d'Arte.

Nella stessa *Collezione d'Arte* è prossima la pubblicazione dei volumi:

2. RAFFAELLO: *I Dipinti* a cura di G. Poggi e C. Gamba.
3. RAFFAELLO, *I Disegni* a cura di G. Poggi e C. Gamba.

Piccola Collezione d'Arte

Raccolta di monografie sui principali artisti italiani. Ogni volume in 16° contiene una notizia sulla vita e le opere dell'artista e circa 50 illustrazioni in zincotipia.

Sono usciti:

1° RAFFAELLO, *Le Madonne*, con prefazione di Nello Tarchiani.
2° Raffaello, *Le Stanze*, con prefazione di Nello Tarchiani.
3° BOTTICELLI, con prefazione di Luigi Dami.
4° RAFFAELLO, *Le Logge*, con prefazione di Nello Tarchiani.
5° Andrea del Sarto, con prefazione di Luigi Biagi.
6° BEATO ANGELICO con prefazione di I. B. Supino.
7° GIOVANNI DA S. GIOVANNI, con prefazione di O. H. Giglioli.
8° FILIPPO BRUNELLESCHI, con prefazione di P. Fontana.

L'OPERA DI

Giovanni Fattori

con prefazione di

OSCAR GHIGLIA

Nei numerosi disegni, abbozzi, studî dal vero riprodotti in questo volume l'arte di Giovanni Fattori, ci si presenta nelle sue caratteristiche più belle e vive.

Con intelletto di artista Oscar Ghiglia ne illustra i singolari pregi e dell'artista e della sua opera mette in evidenza la grande importanza innovatrice.

L'opera contiene 80 riproduzioni in fototipia.

PREZZO L. **150**

Per le ordinazioni rivolgersi FRATELLI ALINARI - Società Anonima - Via Nazionale 8 - Firenze.

L'antivitalismo

La volontà di vivere, espressa e celebrata in mille modi diversi nell'ultimo cinquantennio, dal Nietsche allo Spencer dal Guyau al Bergson dal Kipling al D'Annunzio, diventata nella suprema sua formula glorificazione della forza che tutto soggioga, del dominatore che sacrificando gli altri a sé stesso si fa soverchiatore, trovò il suo *punctum saliens* nella guerra mondiale, nell'insaziata brama di conquista della Germania, nel suo immane tentativo di assorbire in sé la ricchezza e la potenza di tutti gli altri popoli per farsi una più ampia, una piú grande vita. Era da aspettarsi che dopo le ruine e le stragi della guerra mondiale sorgesse una reazione: e che questa non si fermasse all'esagerazione evidente della formula, ma andasse, come tutte le reazioni, piú oltre, cercando di colpire la volontà di vivere nelle sue intime radici, e rinverdendo l'antica dottrina di Bouddha, che del resto non perdé mai del tutto il suo colore attraverso la faticosa storia degli uomini ed era stata già ripresa in pieno secolo XIX dallo Schopenhauer.

Silvio Pagani dichiara nel bel principio della sua opera, (*Filosofia dell'Antivita*, Lugano 1920) che il fenomeno della guerra mondiale, con tutte le sue conseguenze biologiche, economiche e sociali sui popoli d' Europa, dev'esser considerato come il segno d'un trapasso da uno stadio della civiltà umana ad uno superiore, da una determinata fase del suo svolgimento ad un'altra, diversa e piú avanzata; dopo la quale dovrebbe aver principio per l'umanità il periodo terminativo della sua esistenza, quello della compiuta maturazione spirituale, in cui dovremmo staccarci dai vecchi pregiudizi naturalistici, abbandonar la scuola delle bestie e diventar veramente uomini.

Considerate la vostra semenza
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

E il viver come bruti consiste nella pesante schiavitú del nostro *interesse* e nella insaziabile ricerca del nostro *benessere*. Questa schiavitú e questa ricerca non solo degradano l'uomo, ma lo educano all'odio, spingendolo in guerra incessante contro il suo simile, poiché i beni materiali non possono esser goduti da tutti contemporaneamente, anzi sono tanto meno goduti, quanto più son divisi:

Là 'v'è mestier di consorto divieto,

dice anche Dante.

La storia ci presenta perciò sempre gli uomini

Sulle membra del vinto orso rissosi.

S'aggiunga ancora che quanto piú l'uomo ha di mira il suo interesse, quanto piú ricerca il suo ampliamento e il suo benessere, tanto piú s'allontana da quella felicità che è ed è stata il suo sogno nei secoli: poiché in questa mira e in questa ricerca si fa sempre piú vivo e cocente il senso del *bisogno*, che, essendo mancanza o privazione, si annunzia in modo doloroso alla coscienza. La moltiplicazione poi dei bisogni, in cui si fa consistere soprattutto il progresso, a nient'altro riesce che a moltiplicare i sentimenti di dolore, i quali non son neppure compensati dal sentimento piacevole della soddisfazione; poiché questa è resa sempre piú difficile, dato col progresso il numero sempre crescente di quelli che vi aspirano o credono di avervi diritto; e d'altra parte la soddisfazione d'un bisogno non è che un momentaneo punto d'arrivo e diventa subito un nuovo punto di partenza, come quella che dà origine a un nuovo bisogno; nascendo desiderio da desiderio e cosí all'infinito senza mai sosta o riposo. *Il n'est pas bon d'avoir tout le necessaire*, diceva perciò il Pascal; e fu anche detto che la felicità e il benessere, per la loro intrinseca natura, tanto più si raggiungono quanto meno ce li proponiamo.

Ora la schiavitú dell'interesse, la ricerca del benessere e il desiderio dell'accrescimento non sono accidentali, ma essenziali alla volontà di vivere. Poiché la vita è in ogni essere egocentrica: poco importa se l' individuo s'ingrossi fino a diventar famiglia, corporazione o gruppo etnico e politico. La vita, per quanto cerchi di moltiplicarsi e quindi smembrarsi, scheggiarsi o frantumarsi, rimane *tutta* in ciascuno dei suoi membri, o frammenti; in modo che ogni membro, ogni frammento, ogni scheggia diventa un nucleo di volontà positiva, un'individuo avido di assorbire, di assimilarsi tutto quello che gli sta intorno, sempre pronto ad accrescersi e ampliarsi a spese degli altri. Il vivere, diceva Federigo Nietzsche, è essenzialmente appropriazione, violazione, usurpazione di ciò che è estraneo e più debole, oppressione, durezza, imposizione forzata delle proprie forme, incorporazione, e, per lo meno e nel caso più mite, struttamento. Lo sfruttamento appartiene all'essenza del vivente, è una conseguenza della vera e propria volontà di potenza, che è appunto volontà di vita.

La Ragione, che è la caratteristica dell'uomo, non può fare a meno di condannare questa indecente gazzarra. L'uomo non è fatto per vivere come i bruti, che seguono incoscientemente la legge della Natura e della Vita: è fatto per «seguir virtute e conoscenza». Se la vita è così come abbiamo detto, e non può, senza snaturarsi, rinunziare alle usurpazioni e alle violenze, l'attività della Ragione non può consistere in altro che in negare la vita, come qualche cosa d'irrazionale e d'ingiusto. Se questa è essenzialmente egocentrica e particolaristica, non vi può esser nulla di comune tra lei e la Ragione, che è invece impersonale e universalistica. La Ragione, appunto perchè è qualche cosa d'opposto all'istinto, è necessariamente antivitale. L'istinto è natura: ma la Ragione è superiore alla natura e la giudica; può riconoscere le sue insidie e liberarsene; ciò che in natura è e per l'istinto è tutto, può per lei non essere e diventar nulla: poiché per lei ciò che è illogico, irrazionale è *tanquam non esset*. La *nullità* d'un giardino, dice Silvio Pagani, non è sospettata dai fiori che vi si aprono e spandono i loro profumi con tutto l'abbandono della più perfetta confidenza: nel gran giardino della Natura la pianta uomo invece dà fiori il cui profumo spirituale è una fede avversa a questa natura; o sognando il cielo come antitesi alla terra, sulla quale si sentono confinati come in doloroso esiglio, o cercando una ragione filosofica per orientare la propria condotta verso il polo opposto a quello verso cui li trascinerebbe la vita naturale. Negli eremi, sulle cime delle nostre montagne, nelle oasi dei deserti, nelle lussureggianti selve dell' India, in luoghi dove la Natura sembra regina incontrastata, si annida un insetto pensante che la rinnega, la disprezza, la sfugge, che sogna d'esserne distaccato, avulso, che è persuaso di camminare verso il *bene*, verso un *più alto stato*, dirigendosi verso quello che per la Natura è annientamento, e chiama ciò *redimersi, salvarsi*.

Il libro del Pagani non è la semplice affermazione di un principio; vuol essere una scuola di vita, o, per non scambiar le parole, scuola pratica di antivita. Dopo aver mostrato come il mondo nasce, insegna come si può cancellarlo per mezzo dei tre processi razionali che egli distingue (empirico, etico, dialettico) e che dal primo all'ultimo segnano un uso sempre più libero e indipendente della Ragione, arrivando infine alla piena impersonalità e universalità, ove ogni bisogno e ogni istinto di vita singola e particolare si spenge. Ma si può domandare, questa assoluta impersonalità e universalità equivale forse all'annientamento o alla morte? No; per il Pagani il contrario di vita non è morte, ma antivita, cioè ragione, pensiero. L'uomo muore come bestia, ma risorge come pensiero, pensiero puro. Vita significa qualche cosa di particolare, d'individuale: essere è sinonimo di universale. L'uomo muore come vita e risorge come essere. L'essere è di tanto superiore alla vita, di quanto l'universale è superiore al singolo, al particolare. L'Essere non può annullarsi, il Nulla non è niente di reale e di positivo: esso non è che un nostro modo di dire per indicare qualche cosa che non è affatto quello di cui abbiamo in qualsiasi modo esperienza. Il Nulla non esiste; noi non possiamo annullarci, ma soltanto passare ad altri modi di essere, nei quali non ci possiamo riconoscere.

Stando così le cose, si potrebbe credere che il Pagani non sia molto lontano dal Chiappelli, il quale, combattendo in un articolo della *Nuova Antologia* dell'Ottobre 1919 le dottrine antivitalistiche, sosteneva che lo spirito non è *antivitale*, ma *ultravitale*, aspira cioé non alla *negazione* della vita, ma alla sua *sublimazione* o ricostruzione razionale. La differenza può sembrar solamente di parole: quella che il Chiappelli chiama ancora vita, per quanto sublimata e *razionalizzata*, il Pagani non vuol chiamarla più vita, ma essere. Ma oltre alla differenza delle parole c' é anche una differenza di sostanza. Per il Chiappelli, in quella pur da lui auspicata nuova forma di essere noi riconosceremmo ancora la vita, per il Pagani invece non la riconosceremmo più: noi entreremmo in un diverso piano di realtà e come in un diverso spazio: la linea della vita non sarebbe prolungata all'infinito, ma si spezzerebbe per dare origine a una linea del tutto nuova, di cui non possiamo farci alcuna idea; perciò i Neo-buddisti contemporanei mantengono il concetto dell'annientamento e del nulla, sebbene in senso puramente negativo o relativo. È da notarsi però che il Pagani mette per insegna al suo libro quelle famose parole del *Discorso del Metodo* di Cartesio: «Non potrei in nessuna maniera approvare quei cervelli torbidi e inquieti, che non essendo chiamati né dalla nascita né dalla fortuna al maneggio dei pubblici affari, non tralasciano di farvi sempre, nella loro immaginazione, qualche nuova riforma; e se mai vi fosse in questo mio scritto qualche cosa per cui si potesse sospettare in me una tale follia, avrei molto da rimpiangerne la pubblicazione. Io non ho mai voluto altro che cercar di riformare i miei proprî pensieri e di fabbricare su un fondo che è tutto mio particolare. Che se, essendomi piaciuta la mia opera, ve ne faccio qui vedere il disegno, non intendo con ciò di consigliar nessuno a imitarmi».

I neo-buddisti contemporanei, i quali si ricongiungono volentieri allo Schopenhauer e, fra i recentissimi, al gentile poeta indiano Rabindranath Tagore, insistono molto sulle amare delusioni che il lungo ed affannoso esercizio della volontà di vivere ha procurato all'uomo; facendosi forti, come s'è detto, delle terribili esperienze fatte non solo durante la guerra mondiale ma anche nel periodo successivo in cui ora ci troviamo, mentre il brutale istinto delle masse si è affermato intorno a noi e si afferma senza alcuna luce di pensiero o d'idealità, e ha reso sempre più difficile, per l'uso continuato dell'usurpazione e della violenza, il raggiungimento di quella felicità comune e collettiva che dovea essere nel cuore di tutti. I neo-buddisti hanno quindi concluso che l'umanità dopo tanti secoli di esperienze non può che ritornare all'antico sogno dell' India, alla dottrina della rinuncia e dell'annientamento, riconoscendo che i suoi sforzi per raggiungere in maniera positiva la felicità sulla terra sono stati del tutto inutili e vani. È facile osservare che la civiltà segue nel suo cammino storico il corso apparente del sole: procede cioè dall'Oriente verso Occidente. Dall'Oriente, sua culla e scaturigine prima, passò nella Grecia, e si svolse nel Mediterraneo orientale, più angusto e disseminato d'isole e di arcipelaghi, che servirono di ponte al suo passaggio. Con Roma si estese in più ampio spazio, nel Mediterraneo occidentale, dove già si erano spinte le colonie greche, e nell'Occidente dell' Europa. Più tardi, per l'angusto varco gaditano, la civiltà mediterranea si apre la via verso l'immenso Oceano; e l'Atlantico parve veramente il gran fiume dei poemi omerici, sulle cui rive si assisero, scambiandosi prodotti spirituali e materiali, l' Europa e l'America, quasi due immensi semicori che levassero concordi il cantico della nuova umanità.

Ma la civiltà continua ancora il suo corso verso Occidente. La guerra mondiale sembra averne trasportato il centro egemonico dall' Europa all'America; la quale, per il taglio dell'istmo di Panama e per la sua competizione col Giappone, avea già accennato a condurre la civiltà umana sopra una più larga scena, cioè in quell'amplissimo bacino del Pacifico, che sarà forse il teatro dei futuri avvenimenti storici. Così per il tramite del Giappone, il possente Stato che si asside sull'altra riva del più grande Oceano, ed ha in questi ultimi tempi preso un posto così importante nel consesso dei popoli, la civiltà potrebbe ritornare al suo luogo d'origine, all'Asia. La storia avrebbe così un cammino ciclico, un periodo chiuso sulla terra; poichè l'umanità secondo i Neo-buddisti, ritornando al suo punto di partenza, ritroverebbe, dopo tante esperienze di dolore e tanti sforzi inutili per raggiungere la felicità, l'antico sogno buddistico della rinuncia e dell'annientamento. Lo Schopenhauer non sarebbe per certo scontento di questo ciclo storico scoperto dai Neo-buddisti, egli che pur vide nella filosofia di Buddha il solo mezzo efficace per sfuggire alle miserie dell'esistenza. Ma anche quelli che non partecipano a tale opinione (e saran sempre la grandissima maggioranza) dovranno pur riconoscere in questa filosofia, o che la si esprima per via di concetti astratti o d'immagini poetiche, un freno, e, come si dice, un correttivo a quella brutale volontà di vivere, che si è affermata e si afferma nei nostri tempi in modo da non render quasi possibile la volontà di pensare e la volontà di amare.

Adolfo Faggi.

PER ANTITESI

PRAGA — MORETTI

Marco Praga torna forse al romanzo? — Da certi segni si direbbe. Intanto l'autore della *Biondina* manda avanti delle *Anime a nudo* (Treves, Milano): «lettere di donne e di fanciulle», insomma novelle.

La novella è diventata ormai così comune, che il Praga, il quale ha un po' lo spirito di contraddizione, o almeno di distinzione, deve aver scartato *a priori* questa forma, per ciò ch'egli si proponeva di raccontare. E forse a torto, in tal caso, giacché, se v'è qualcosa da eccepire in queste *Anime*, è appunto l' imperfetta aderenza di spirito e forma, contenuto ed espressione.

Si potrebbe sostenere che la «lettera», esprimendo direttamente i sentimenti e pensieri del personaggio inventato, fosse per un drammaturgo di razza, come il Praga, l'equivalente appunto della forma drammatica: una specie d'enorme monologo, nel quale lo scrittore dimenticasse completamente se stesso per lasciar parlare il personaggio rappresentato. Ma ciò è teorico, o almeno non ha piena corrispondenza in queste «lettere», dove spesso salta fuori, fra le espressioni ed osservazioni obiettive, qualcuna magnificamente *praghiana*, che ci fa sobbalzare, e chiederci infine se le varie Giagie e Milly e Fosche non abbiano letto, per avventura, qualche romanzo, o magari qualche cronaca drammatica dell' illustre scrittore milanese... Il che poi non sarebbe un gran male, se le espressioni ed osservazioni obbiettive, volutamente ed ostentatamente diffuse e prolisse (tanto, perchè nessuno dubiti che si tratta d'autentiche lettere di donne!), non contrastassero con lo spirito stesso dell'autore, e col significato delle favole ideate.

Le quali sono — c'è bisogno di dirlo? — ironiche, sarcastiche, misantrope e pessimiste. Dall'autore di *Le Vergini*, *La moglie ideale*, *Il bell'Apollo*, *La crisi*..., non si potevano certo aspettare delle cosucce inzuccherate e vainigliate alla Prévost, né al Prévost ci si può riferire (se le reminiscenze non m' ingannano), senza dar prova d'una sensibilità ed intelligenza estetica piuttosto grossolane. Nonostante tutte le imbottiture e ovattature, nonostante tutti i *déguisements* e gli espedienti ingegnosi, Praga è pur sempre quello che conoscevamo.

Egli non crede alle fanciulle ingenue. Quelle che ci presenta sono fredde, leggere, ammaliziate e contemplatrici imperterrite dell'uomo *sub specie maris* (*Ingenuità*). Egli non crede alla pura onestà della donna: misto di lealtà e di menzogna, d' idealità e di realismo interessato, di pudore e di vizio (*I due volti*). Crede all'amore, come forza animale travolgente ed irresistibile, che appena soddisfatta, si trasforma in noia, nausea, pentimento (*Lo stesso giorno*); oppure diventa disperazione per l' impossibilità d'essere conservata e salvata dal tempo, dalla società, dal destino (*Il figlio del reggimento*). Infine concepisce e sente la vita, come un incalzarsi e incrociarsi di casi illogici e ingiusti, o magari troppo logici e giusti, ai quali vano è ribellarsi, ed anzi è necessario sottostare con rassegnazione, compatimento e un' infinita tristezza (*Zio Lao*)...

Le vicende e situazioni sono abbastanza comuni: due gemelle, che aspettano «con curiosità» quale di esse sarà richiesta in matrimonio da un corteggiatore, asino di Buridano, disposte entrambe ad acconsentire o rassegnarsi; una ragazza di buona famiglia e una *cocotte*, che messe a contatto, ritrovano nell'anima, ciascuna le attitudini dell'altra; due signore, l'una fedele, l'altra infedele, che nello stesso giorno, mentre la prima annunzia d'essere caduta, la seconda le scrive, disillusa, che *le jeu ne vaut pas la chandelle*; una donna matura, che s' innamora d'un adolescente, fino a morirne; un uomo maturo, tradito dalla giovane sposa per l'antico fidanzato... Sono vecchi motivi novellistici: d'accordo. Ma sembrano quasi nuovi, perché lo spirito che li anima è quello che s' è detto: aspro, amaro, ironico, sarcastico, triste; un insieme di riso e di pianto, d' indulgenza e di spietatezza, di serena filosofia e di pessimismo, che è precisamente *praghiano*, e che si vorrebbe quasi simboleggiare in un *rictus* speciale, come di certe maschere classiche, di cui al primo momento non è facile dire se sieno tragiche o comiche; *rictus*, che forse è quello della vita stessa...

Appunto per questo si sarebbe preferito che il Praga ci avesse raccontati quei fatti direttamente. Allora il suo volto ci sarebbe apparso nudo, tagliente e livido qual' è; non corretto, imbellettato, o piuttosto nascosto sotto la maschera di donne, le quali ciarlano con un'abbondanza talvolta esasperante, e si perdono in quisquilie, e aprono parentesi con una frequenza che l'autore non si sarebbe probabilmente permessa, se avesse narrato direttamente.

Certo è ammirabile lo spirito d'osservazione e d'analisi che il Praga dimostra: nessun particolare, nessun gesto, nessuna sfumatura gli sfugge. E come conosce bene le guardarobe e gli arnesi da *toilette* delle signore! — Ma se, data la forma letteraria prescelta, tutto ciò era qui necessario, necessario non sarebbe stato nel racconto diretto; e però, sgombrato il terreno di tutto il superfluo, l'azione sarebbe proceduta diritta e risoluta, con un' implacabilità che avrebbe perfettamente corrisposto al senso che l'autore ha della vita. E le novelle sarebbero state brevi, aspre, violente, stupende.

.... Ma avrebbero avuto più lettori? — C' è da dubitarne. Al pubblico, che per tre quarti è formato di donne, bisogna aspergere gli orli del vaso, sbriciolare le miche, trasformare in ninnoli le verghe d'oro. E può anche darsi che Marco Praga, autore espertissimo e alla fin fine, uomo come tutti noi, abbia scritto queste lettere non per la gloria, di cui ormai non ha bisogno, ma per il pubblico elegante e mondano dell' *Illustrazione italiana*, al quale egli parla con acume ed arguzia ogni quindicina...

⁂

Pubblico di signore appunto, e di signore a modo, dev'essere quello che legge e predilige Marino Moretti. Autore notissimo di romanzi delicati d'ambiente provinciale, di poesie modeste e casalinghe alla Gozzano, d' innumerevoli novelle potabili in cinque minuti; egli è l'elegante antitesi di Marco Praga: tanto egli è molle, dolce o dolciastro, quanto l'altro è rude, amaro od amarognolo... E poiché sa mantenersi in una linea sufficientemente nobile e corretta, e sdegna la grossolanità e la pornografia, egli può ben essere raccomandato (... ma non ve n' è bisogno) alle signore della media borghesia: sentimentali ma oneste, malinconiche ma serene, che badano alle faccende di casa, vogliono bene al marito ed ai figli, e di quando in quando si concedono il piacere di sonare qualche romanza del Toselli, qualche *valzer* d'operetta viennese...

Profondità? Oh, no; ma sarebbe un po' eccessivo e... noioso, pretendere da tutti della profondità! Quando c' è della delicatezza e qualche raggio di poesia, e in più, una forma corretta, agile, simpatica; ci pare che non sia proprio il caso di *chercher midi*... Né oggi lo cercheremmo, se non ci sembrasse utile notare il pericolo che continuamente sovrasta all'arte più intima e sincera del Moretti: che la delicatezza degeneri in maniera, la malinconia in grigiore, la tenuità nel mediocre.

È ben difficile parlare particolareggiatamente di tutt' i libri del Moretti. Ho sullo scrittoio non meno di cinque volumi, pubblicati entro il '19 ed il '20, e già altri s'annunziano. Tale fecondità può essere la delizia de' suoi fedeli e numerosi lettori, ma è un po' il tormento de' suoi critici, i quali in verità debbono sudare quattro camicie, per dir qualche cosa di nuovo, ogni volta che capita nelle loro mani un libro dello scrittore romagnolo. Come potrebbe infatti un'opera, composta immediatamente dopo la precedente, offrire atteggiamenti nuovi di pensiero, sentimento ed espressione?

Facciamo una cernita per entro i numerosi libri di novelle. Scartiamo le solite avventurette, i soliti amori d'adole-

Vallecchi Editore - Firenze

Di prossima pubblicazione:

GIOVANNI PAPINI

Storia di Cristo

Di questo interessantissimo volume, il cui semplice annunzio ha provocato una vivissima e giustificata aspettativa, ne sarà fatta una edizione la cui tiratura sarà sicuramente insufficiente alle richieste del pubblico. Per assicurarsi la precedenza si prega quindi di voler prenotare le ordinazioni.

Prenotazioni presso: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

scenti con donne anziane, o viceversa, le solite vicende di donne che mentono, ingannano, si dànno per ozio, visitano appartamenti segreti, di donne brutte che si sposano, e di belle che rimangono a casa... Resta pur sempre un manipolo rispettabile di novelle, dov'è disegnata con garbo qualche figurina: per esempio, quel poveraccio di repubblicano romagnolo, che per disperazione finisce scaccino; quel filosofo sfruttato e maltrattato; quell'umile e sincero amico del poeta morto; che sono in *Personaggi secondari* (Treves, Milano): volumetto che può ricordare, e proprio nelle cose migliori, e forse un po' troppo, la maniera pirandelliana. È vero che la malinconia di Moretti è affine all'*humour* del Pirandello; ma si vorrebbe ch'egli, invece d'accostarsi allo scrittore siciliano, cercasse deliberatamente di allontanarsene. — In *Una settimana in Paradiso* (Mondadori, Roma), oltre la novella che dà il titolo al libro, notevoli sono ancora *Il signore d'altri tempi*, storia d'un'amore delicato e segreto, soffocato nel cuore; e *Foffo*, ove si narra l'addio di un'amante diventata nonna. — In *Cinque novelle* (Formiggini, Roma), attraente e squisita è la figurina disegnata nella prima novella: una signorina, ultimo stile, e tuttavia buona e brava...

Eppure, anche questi piccoli personaggi, anche queste piccole storie, hanno qualche cosa che non finisce completamente di piacere. I primi hanno talvolta degli accenti stonati, come se, invece d'una persona viva, parlasse improvvisamente un fantoccio meccanico; le seconde hanno di quando in quando svolgimenti troppo previsti, delle conclusioni troppo facili. Nella stessa lunga novella *Una settimana in Paradiso*, che pure ha tanti particolari delicatissimi e deliziosi, i due mondi teatrale e monacale sono messi accanto con evidente artificio; ed inverosimili appaiono l'ignoranza in cui è tenuta quella bimbetta rispetto alla madre attrice, e la rivelazione preparata proprio per il giorno della prima comunione.

Può darsi che a qualcuno sembri tutto ciò dell'ipercritica. Ma fate che la novella s'allunghi in romanzo, e ciò che prima non appariva, si mostrerà all'evidenza.

L'*Isola dell'Amore* (Treves, Milano) è infatti un romanzo, tutto bianco e oro, con qualche spruzzatina d'azzurro e moltissimo stucco, il quale, fatto di particolari minuziosi e di brevi e ripetute descrizioni, svolgendo la sua semplicissima azione in un'isola ideale, in una specie di convento di sogno, dove i sentimenti sono finti, e finti sono il cielo e la terra, e dove i personaggi — ahimè — non hanno meno di quarant'anni; mostra, a mano a mano che si procede, un sempre piú irritante artificio. Ora, io non voglio negare che l'artificio fosse assolutamente inevitabile, date le premesse, né d'altra parte tacere i non pochi episodi squisiti, che fanno del romanzo un'opera pur sempre nobile e pregevole; ma l'errore è stato appunto nel porre quelle premesse impossibili, e nell'aver voluto perseverare nell'opera per trecento pagine, con una pazienza e una coscienziosità degne di miglior causa. In realtà come quel mondo è finto, per disposizione testamentaria della disgraziata e annosa donatrice, finti sono anche i personaggi: non anime ma bambole, non cervelli ma meccanismi. E fantocci finiscono con l'apparire i due stessi protagonisti del romanzo, che pure dovevano rappresentare l'antitesi vivente di quel morto mondo. La loro storia d'amore e di dolore, che dopo vent'anni si ripete con strana precisione, vorrebbe ma non può essere umana, giacché, se fosse, uscirebbe immediatamente dall'atmosfera asfissiante dell'*Isola*, ed entrerebbe in quella vivida e ventilata della realtà.

Ma l'autore del *Sole del sabato* è, pur in questo romanzo, un artista: un sognatore e insieme un osservatore, un lirico sentimentale e insieme un credente nella bontà della vita, pur con le sue miserie ed imperfezioni. I suoi errori sono errori d'artista, che cerca se stesso, o tenta di rinnovarsi. Per questo egli è degno d'ascoltare la critica piú schietta e leale.

Luigi Tonelli.

F.lli Treves, Edit.

MILANO

Nuovi Romanzi italiani

GRAZIA DELEDDA

NAUFRAGHI IN PORTO

R MANZO

Vol. in-16 L. 7.—

MARINO MORETTI

La voce di Dio

ROMANZO

Vol. in-16 L. 7.—

ROSSO DI SAN SECONDO

La festa delle rose

ROMANZO

Vol. in-16 L. 7.—

"LE SPIGHE"

Due che s' incontrano

Novelle di Paola Lombroso

La vita a due colori

Novelle di Riccardo Mazzola

Le due finestre

Novelle di Adone Nosari

La guerra di Anagni

di Antonio Agresti

Ciascun volume L. 4.—

MARGINALIA

★ **Il libro italiano in Inghilterra.** — Dall'ultimo supplemento letterario del *Times* apprendiamo una notizia che non potrà essere conosciuta senza legittima soddisfazione da tutti coloro che hanno tanto caldeggiato l'intensificarsi degli scambi intellettuali fra le nazioni già associate nella guerra. L'Italia, come ognun sa, è la minore esportatrice di libri suoi fuori dei propri confini, e merita pure che la sua produzione sia assai meglio conosciuta all'estero di quello che non è stata fin qui. Sir Frederic Kenyon l'illustre direttore del *British Museum* annunzia dunque che, per opera di amici dell'Italia in Inghilterra e dell'Inghilterra in Italia, si è costituita, coll'intesa dei principali rappresentanti del commercio librario nei due paesi, una società che ha per iscopo di collocare in Inghilterra un largo deposito di libri italiani, e classici e moderni, e di rendere facile ai lettori inglesi almeno a Londra di poterli vedere ed esaminare. A tale scopo una ben conosciuta ditta libraria, quella dei Signori Truslove e Hanson, ha deciso di fornirsi di un grande *stock* di scelti libri nostri e di esporli nella sua sala di lettura situata al n. 14 di Clifford Street. Colà i clienti, prima di decidersi all'acquisto, potranno farne un minuto esame, là gli studenti di quei vari centri di studi italiani che si sono creati nella Università di Oxford, di Cambridge, di Manchester, di Londra e altrove potranno facilmente procurarsi le opere di cui hanno bisogno. Presidente della Società è il Kenyon stesso e ne sono membri autorevoli ed illustri Sir John Y. W., Mac Alister, segretario della Reale Società di Medicina, C. Hagberg Wright Bibliotecario della *London Library*, il prof. Edmund Gardner delle Università di Londra e di Manchester, il prof. Edward Bullough dell'Università di Cambridge, Edward Hulton, T. Boston Bruce, addetto all'Ambasciata italiana, la signora G. M. Trevelyan, la signora Aubrey Waterfield, e i nostri connazionali comm. Augusto Serena, professor Cesare Foligno dell'Università di Oxford, signorina De Castelvecchio dell'Università di Londra. Segretaria della Società è la Signorina Gertrude M. Faulding. Spera il Kenyon, e noi con lui, che sarà fatto ampio uso delle facilitazioni che offrono i signori Truslove e Hanson, e aggiunge che sarà bene accolto ogni suggerimento che miri ad afforzare i fini che la società si propone. Noi non possiamo che compiacerci di questa nobile iniziativa e fare ardenti voti per la sua piena riuscita. Da essa speriamo che venga a noi il vantaggio che meritiamo: quello di essere conosciuti un po' piú direttamente per quel che pensiamo, per quello che sappiamo, per quello che anche noi portiamo di contributo spirituale alla civiltà moderna. E sieno finalmente distrutte le leggende formatesi intorno a noi in certi tristi periodi del passato, alcune delle quali abbiamo visto rifiorire ingiustamente anche oggi contro ogni verità e contro ogni nostra legittima aspettazione. Per coloro che avessero, presso di noi, interesse ad annodare relazioni con l'«Italian Book Society» diamo il preciso indirizzo della ditta depositaria: The London Literary Lounge Truslove and Hanson Ltd, 14a Clifford Street - London W. 1.

★ **Il libro e le mutate condizioni della vita** — della vita e della cultura, per meglio dire, poiché la diffusione della cultura ha influito sul commercio librario non meno che certe difficoltà della vita cittadina, come l'odierna crisi degli alloggi. A questo proposito il *Giornale della Libreria* fa delle osservazioni curiose. A cultura maggiore libro minore; infatti il rimpicciolimento del libro va di pari passo con i progressi della cultura in mezzo al popolo. Quando gli studi non erano che il privilegio di pochissimi avevamo i famosi in 4° dei secoli XV e XVI; poi passammo ai formati in 8°. La rivoluzione francese iniziò la penetrazione del libro nelle classi popolari e così avemmo i volumi in 16°, che è il formato tuttora corrente per la maggiore parte dei libri. Lo scoppio della guerra mondiale spingendo il costo della carta a prezzi favolosi, ha fatto nascere i breviari e altre edizioni del pari minuscole, che pur abbracciando la materia dei libri in grande formato, presentano con le loro modeste proporzioni un carattere più intimo e personale. Potrà darsi che questa riduzione di formato sia a detrimento della serietà della cultura, ma è un fatto innegabile che per quella via l'opera di volgarizzazione è un mezzo potente d'incivilimento. I volumi in grande formato sembrano spariti di circolazione, anche perché una causa di altra natura impedisce la riapparizione periodica delle vecchie edizioni sul mercato librario. Infatti è stato notato che essendo enormemente diminuiti i traslochi, in conseguenza della mancanza degli alloggi, sono quasi spariti i libri di occasione. Prima della guerra si cambiava casa frequentemente, e ad ogni trasloco avveniva la solita selezione delle masserizie. I libri vecchi erano sempre una delle cose di cui subito ci si disfaceva; motivo per cui il mercato dei libri d'occasione abbondava di una mercanzia che attraeva i giovani studiosi e i cercatori di preziosità librarie. Ora, invece, il *Giornale della Libreria* constata che questo commercio è quasi cessato da alcuni anni per esaurimento di merce.

★ **Ricordi familiari sul Risorgimento.** — Sono in errore gli studiosi che trattano la storia del nostro Risorgimento come quella dei secoli passati, quasiché soltanto dai documenti d'archivio possa venire illuminata la ricerca degli eruditi. Accade anche oggi di poter interrogare le voci vive della tradizione orale per correggere gli errori degli storici. Roberto D'Andrea coi ricordi personali della madre ottantenne, che vide l'infelice spedizione del Pisacane, può purgare la sua città natale dall'accusa di aver consegnato ai Borboni quel manipolo di patriotti. La madre del D'Andrea — secondo quanto egli racconta in *Noi e il Mondo* — assisté «de visu» al passaggio dei cospiratori sotto le sue finestre della via Annunziata a Padula, con alla testa il Pisacane, il Falcone, il Nicotera. Orbene, secondo la sua testimonianza, Padula fu sempre un centro di tenace cospirazione; ne era l'anima un giovane prete, che è già ben noto tra i seguaci di Garibaldi, Vincenzo Padula. Nella sua casa posta in luogo appartato convenivano i seguaci della «Giovane Italia», a cui erano affiliate le persone piú elette del paese. La cospirazione era a buon punto, mercé l'opera del Padula e del Magnoni, che avrebbero coadiuvato il Pisacane nel piano insurrezionale. Ma accadde per un disgraziato evento che quando gli insorti sbarcarono a Sapri ignoravano che il Padula e il Magnoni erano già stati tradotti nelle carceri di Sorrento. Tuttavia ebbero aiuti, vitto e munizioni dal Comitato locale e la notte ebbero ospitalità nella casa del cospiratore Don Cesare Romano, a cui piú tardi gli sbirri borbonici bruciarono i muri per rappresaglia. L'indomani giunsero le truppe regolari: fu spietato l'inseguimento, feroce la strage. Gli animosi guidati dal Pisacane trovarono morte gloriosa per le vie del paese. Pochi riuscirono a sottrarsi all'eccidio, protetti dal cuore generoso dei Padulesi, ma a Sanza furono raggiunti dalla sbirraglia borbonica. — Anche sopra un altro avvenimento i ricordi domestici recano nuova luce agli storici. Angelo Scribanti, sfogliando le carte del prozio materno, che a Genova fu a capo della Sanità marittima, può offrire agli studiosi del Risorgimento un documento inedito e genuino sulla ferita che Garibaldi riportò ad Aspromonte. Nel 1862 i lazzaretti del regno dipendevano dalla Direzione generale della Sanità marittima, e tra gli altri ne dipendeva il lazzaretto annesso a quel forte del Varignano nel quale fu trasportato, com'è noto, il ferito d'Aspromonte. Così nelle carte del Direttore della Sanità, il professore Angelo Bo, si conserva il documento che oggi vede la luce nella *Gazzetta di Genova*. È la «Relazione del consulto fatto dai signori professori Porta, Zannetti, Rizzoli e Riboli sulla lesione violenta all'articolazione tibiotarsea destra del Generale Garibaldi». È inutile aggiungere che in questa relazione di medico a medico, di inferiore a superiore, si trovano intorno alla ferita e al consulto giudizi spassionati e particolari minuti che la renderanno pregevole a chi voglia studiare compiutamente la cronaca di quel doloroso episodio del nostro Risorgimento.

★ **Pellegrinaggio pascoliano.** — Una visitatrice, che riferisce le sue impressioni ai lettori della *Educazione Nazionale*, ha saputo cogliere la poesia delle cose umili intorno alla tomba del Pascoli. La veglia fedelmente la sorella Maria che abita nella villa con una figlia dello Zi Meo. Davanti alla cappella dove il Pascoli riposa i bambini giuocano, le donne lavorano. Ciò fa ripensare ai versi del ciocco, e pare che il poeta debba sorridere nel sonno perché sente vicino a sé che la vita continua nel ritmo che amava. Tutto lassú è fedele alla poesia, gli abitanti sembrano incarnare la semplicità dell'anima pascoliana e salutano la visitatrice con cortese familiarità. «Scusi, Lei come si chiama?» ella dice, cercando gli amici del poeta già incontrati nelle poesie. E l'interpellato risponde: «Io mi chiamo Nanni, ma avevo un figlio che è sul libro. Era a Zurigo, aveva due colombe....». Qualche altro crolla il capo con rammarico: «Io non ci sono nel libro; almeno credo.... Lei lo conosce bene?» e pare speri d'incontrare qualcuno che abbia scoperto un posto anche per lui nella poesia che ha consacrato a nuova gloria il ricordo di tanti umili. Titiro, Melibeo, sono simboli trovati dalla fantasia del mite Virgilio; ma Zi Meo, Valentino, il Topo, la China, Aladino è gente che vive o che ha vissuto. La visitatrice ha conosciuto la mamma di Valentino, ché esso è in America; e senza nessuna indicazione, fuorché quella della poesia, ha ritrovato Aladino, il fabbro ferraio delle «Armi». Egli l'accolse sorridente, le dette qualche schiarimento sui lavori, le fece vedere il maglio all'opera e le mostrò un libro col solo poema le «Armi» che il Pascoli gli regalò nel 1904, con una dedica affettuosa e ammirevole: «al mio bravo Aladino, fabbro-gigante, Giovanni Pascoli».

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la «Canzone di Legnano»

Il bell'articolo che Ireneo Sanesi pubblicò nella *Nuova Antologia* del 1° settembre scorso sulla «Canzone di Legnano» mi ridestò il ricordo di uno de' miei incontri col Carducci, quando veniva a Padova a salutare i suoi e miei amici, Carlo Gargiolli e Guido Mazzoni.

Il 3 settembre 1886, viaggiando col Carducci da Padova a Rovigo, egli mi fece leggere le bozze della *Sacra di Enrico V*, ciò che mi incoraggiò a chiedergli (chi non glielo chiedeva allora?) quando avrebbe compiuta la «Canzone di Legnano». Piú non rammento le sue precise parole di risposta, le quali però mi lasciarono l'impressione ben chiara che, mentre egli coltivava ancora quel progetto, non aveva però scritto un solo verso in aggiunta alla prima parte del poema. E dire che fino dall'82 erano pronti alcuni rami illustrativi dell'edizione di tutto il poema, che l'anno appresso il Sommaruga annunziò d'imminente pubblicazione!

Non v'ha dubbio che per piú anni i frequenti richiami dei suoi amici e ammiratori gli fecero rifiorire l'idea di rimettersi al lavoro; ma quest'idea non ebbe, dice il Sanesi, «tanta forza da investirlo e compenetrarlo e dominarlo per modo che l'opera d'arte prorompesse spontanea, per una sua intima necessità, anche a dispetto di qualsiasi impedimento esteriore»; come sarebbe a dire: il sopravvenir di sempre nuovi pensieri che lo sospingevano alla creazione di altre opere d'arte, le molte sue cure d'insegnante, di studioso e di critico, e, piú tardi, la malferma salute. Ora io penso che la ragione dell'illanguidirsi e dell'estinguersi di quel progetto debba ricercarsi invece nella canzone stessa del Parlamento, che sola ci resta. Questa aveva meritatamente suscitato tanto entusiasmo, e tanto insistenti erano state le esortazioni de' suoi ammiratori perché il poeta componesse le altre parti, che egli per qualche tempo si convinse di doverle scrivere. Ma allorché si accingeva al lavoro, come pare sia avvenuto nel 1890, se ne ritraeva tosto: perché? Due, a quanto sembra, avrebbero dovuto essere le parti da aggiungere, di cui una avrebbe descritto il cozzo dei due eserciti, l'altra la vittoria dei Lombardi e la fuga del Barbarossa: disegno (se pur fu mai sicuramente tale nel pensiero del Carducci) identico, si noti, a quello dell'inno a Dio del Mamiani, donde il Carducci attinse l'ispirazione per la sua «Canzone». Sennonché, mentre il Mamiani nel suo inno espose i fatti ordinatamente senza mai precorrere gli eventi; il Carducci mosse dall'episodio centrale del Parlamento (1176), da un lato per risospingerci all'ignominiosa distruzione di Milano, dall'altro per trasportarci a volo alla prossima, sicura, vendicatrice vittoria lombarda. Cosí in una sintesi stupenda egli, con maravigliosa potenza, in tredici brevi strofe scolpí il suo monumento a Legnano. E però ogni qualvolta si accinse a dar seguito al poema, dové sempre meglio convincersi, che qualunque aggiunta avrebbe attenuato l'impressione profonda e completa destata in noi dalla «Canzone del Parlamento». Certo, egli avrebbe potuto e saputo descrivere la battaglia e la fuga del Barbarossa con versi piú impetuosi, con immagini piú sfolgoranti, che non il Mamiani (il quale tuttavia propriamente per quegli episodi trovò maggiore vigoria di pensiero e di forma): ma da quella descrizione, per quanto vivace e poderosa, quale nuova e piú forte impressione sarebbe derivata in noi, dopo le ultime profetiche parole di Alberto da Giussano e del popolo milanese? Quelle due parti avrebbero potuto fantasticamente integrare il racconto storico, cosí come lo avevano integrato nell'inno del Mamiani, ma non già intensificare il fascino esercitato su di noi dal «Parlamento». Di ciò dové come dissi, alla fine persuadersi il poeta; e per questo non ne fece piú nulla.

A. MEDIN.

Ancora il caso «Mezzalana»

Egregio Gaio,

leggo sul *Marzocco* il Suo articolo intorno al mio «Mezzalana». La ringrazio d'averne fatto «un caso». Nonostante le restrizioni assorbenti, è lusinghiero pur sempre dare pretesto, con un'opera propria, a dissertazioni di carattere generale.

Permetta però, non per spirito di pura difesa della mia commedia, ma per amore dell'argomento che la commedia Le diede occasione di trattare, che io aggiunga una parola alle Sue, anzi parecchie parole, perché l'argomento è vasto e l'argomentare mi tenta.

Non ho ben capito se Ella discuta «il caso» per inferirne che il Teatro ligio a forme ortodosse, è morto e seppellito ed è inutile quindi tentare di galvanizzarlo per una vita necessariamente effimera e di pura apparenza, o, se una volta che si ritorni alle vecchie forme e si scriva la commedia di carattere e di vita, ciò debba farsi in modo da dare ad essa un piú vivo senso di attualità; senso che, nella mia, a Suo giudizio, manca.

Credo che Ella propenda per questa seconda opinione. E allora Le dirò (lo dirò come se parlassimo di un altro) che Ella fu, a mio ávviso, troppo severo o troppo esigente ne giudicare del mio tentativo onesto,

Lit. 3 (6 per l'estero) ci rimettano ***gli abbonati annuali,*** *per evitare eventuali interruzioni nell'invio del periodico.*

Chi intenda ***rinnovare l'abbonamento per l'anno 1921*** *può versare insieme quota addizionale e importo del nuovo abbonamento è cioè:*

Lit. 13 per l' Italia - Lit. 24 per l' Estero.

Vaglia all'Amministrazione del Marzocco - *Via E. Poggi 1, (Casella post. 439) Firenze.*

Ultime pubblicazioni
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Sulla soglia del Vaticano

Dalle memorie di Giuseppe Manfroni
a cura del figlio Camillo

Vol. I° (1870-1878) L. 27,—

Camillo Manfroni, l'illustre storico dell'Università di Padova pubblica un riassunto delle voluminose memorie lasciate da Suo padre che, chiamato dalla fiducia del Ministero Lanza-Sella venne a Roma dalla questura di Genova nel Settembre del 1870 e fu mandato a dirigere la sezione di polizia di Borgo con l incarico speciale di sorvegliare e proteggere i Vaticano. In quest'ufficio delicatissimo nel quale rimase per 32 anni egli fu in relazione con alti personaggi, ministri, cardinali diplomatici che trattarono con lui affari di grande importanza pubblica e politica. Questo libro è una vasta miniera di notizie che assumono grande interesse sopratutto per quello che riguarda la vita dei primi anni dopo l'occupazione di Roma. Queste memorie offrono un quadro della vita di Roma dal 1870 al 1901 vista da un osservatorio speciale che si affaccia da un lato verso il Vaticano e dall'altro verso la città regia. Passano rapide dinanzi al lettore grandi figure e quadri di avvenimenti singolarissimi. Accanto a figure modeste, ecco uomini notissimi. Accanto ad episodi minori eccone altri quasi sconosciuti alla generazione presente. Molte figure sono appena velate dalla discreta cronaca dei fatti. Altre si intuiscono facilmente altre ancora sono avvolte da fitto mistero. Ma questo libro porta raggi di luce attorno ad un'epoca che la storia contemporanea studia tuttora con grande amore.

Leonardo da Vinci pittore

di ADOLFO VENTURI

Grosso vol. in-16, riccamente illustrato
L. 35,—

Quest'opera di così vasta mole fa parte della collana di pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Questo è il secondo volume della serie e comprende le note storiche sulle pitture di Leonardo, le opere pittoriche di Leonardo e i regesti dell'opera pittorica di Leonardo. La meravigliosa figura del genio multanime è tratteggiata in queste pagine con sapienza pari al devoto amore. La prima celebre opera attribuita alla giovinezza di Leonardo da Vinci è la figura di un angelo che Andrea Verrocchio, suo maestro gli lasciò dipingere nell'ancona del «Battesimo» allogatagli dai frati di Vallombrosa per la Chiesa di San Salvi. Adolfo Venturi che conosce l'arte ed ama i codici accompagna la vita di Leonardo pittore attraverso tutte le sue opere. La pittura, secondo Leonardo, è produzione d'imaginativa pura. Con essa egli affermò la necessità spirituale dell'arte continuando la tradizione fiorentina del suo tempo, ricercando assiduo al di là dell'arte, la verità della scienza, lui tipico rappresentante della grande corrente artistica per cui l'arte è un «conoscere». Nella rinascita, unificatrice delle attività umane, arte significò scienza, arte significò verità di vita; vi prese figura Leonardo assuntore dell'epico sforzo dell'arte per la conquista dell'universale, lui che contrappose entro di sè l'ondeggiante sensibilità dell'artista alla profonda ragione dello scienziato, lui, poeta e maestro. Adolfo Venturi per fare cosa completa dettò pagine mirabili. In esse l'amatore dell'arte e l'ammiratore del genio italiano possono trovarvi Leonardo pittore nelle sue molteplici fasi segnate dal tempo e dal destino.

L'ORA ROSSA

di Concetto Pettinato

L. 12,50

Questo libro è destinato a suscitare nel pubblico che segue i moderni avvenimenti politici una profonda impressione. Alcune parti di esso datano dalle ultime settimane di vita della repubblica comunista Ungherese della cui caduta si compie il primo anniversario; il resto, inedito, fu pensato e in qualche tratto composto durante la guerra o subito dopo l'armistizio. L'idea generale da cui il lavoro è guidato deriva dal senso, più o meno esatto della necessità di un radicale rivolgimento del mondo, della fatalità della subordinazione dei criteri nazionalistici che sino a ieri ci dominavano ai superiori interessi della nazione-uomo. Questa idea nacque nello scrittore parecchio tempo prima del 1914. Come molti altri operai intellettuali della generazione cresciuta fra lo scorcio dell'ottocento e il principio del novecento il Pettinato sente di trovarsi di fronte al movimento rivoluzionario odierno nell'atteggiamento simpatico di Petronio di fronte al cristianesimo. Questo libro sulla rivoluzione ha tutti i caratteri della cronaca tumultuosa, nella pratica della vita e alla luce della critica.

Il Trittico dell'amore e dell'ironia

di Ettore Romagnoli

L. 8,50

Il grande ellenista lega nelle stesse pagine di un libro acuto ed arguto tre commedie. Esse si intitolano: Compensazioni d'amore; la parabola del desiderio; il labirinto. Per l'amore e per l'ironia esse hanno indubbiamente un'anima centrale e perciò sembrano costituire un'opera unitaria di profondo significato filosofico e di perspicua penetrazione della vita anche quando lo scrittore cede la parola alle rane e preferisce ai discorsi degli uomini le canzoni dei grilli o le conversazioni dei cuculi. La lettura di questi tre episodi riesce singolarmente interessante. Si pensa con nostalgia ad un teatro che raccogliesse le persone di queste commedie per parlare ad un folto uditorio di uomini intelligenti!

Amor di Venezia

di GINO DAMERINI

L. 6,—

Il libro diviso in due parti «nostalgie del passato» e «malinconie di oggi e di domani» pervaso dalla stessa armonia ha una sua anima magnifica. L'anima è pur sempre Venezia. Essa ha il nome radioso della dominante che aveva in guerra tuniche di umiltà ed elmetti di acciaio contro le minaccie del nemico. Nelle giornate serene il laberinto dei suoi canali e la quiete delle sue lacune sono interrotte dalle canzoni che fioriscono per le vie. Questo scrittore di molta sensibilità sembra voler assolvere un suo devoto pegno d'amore.

Odierne questioni politiche
dell'oriente Musulmano

di ALDOBRANDINO MALVEZZI

Questo è il libro di attualità politica economica e sociale. Ancora una volta la civiltà islamica e quella cristiana stanno di fronte in campi opposti. Sarebbe forse ora che rinunciando ad una supremazia impossibile, si intendessero. Il problema dell'oriente musulmano rientra nel grande campo delle odierne questioni politiche che sono sul tappeto della discussione, Il Malvezzi lo rivela nelle pagine dei suoi studi più severi.

e glielo dimostrerò ritornando alla tesi di carattere generale.

Se teatro di carattere cioè di riproduzione di vita attuale può ancora farsi, non bisognerà pretendere che i commediografi — penso io — trasfondano nelle loro commedie anche quello spirito o quelle caratteristiche che i tempi non hanno o non hanno ancora.

Ma non si è accorto, caro Gaio che, a parte le chiacchiere demagogiche e letterarie, a parte i programmi bolcevici e i libri di Mario Mariani e di Pitigrilli; costumi e sentimenti dei nostri giorni hanno apparenze sí stravaganti, dimostrano sí tendenze a rilassatezza morale e desiderio di svincolo da tutti i freni ma restano e sono ancora, su per giú, sostanzialmente uguali a quelli che caratterizzavano il nostro prossimo passato? Non vede che le nostre chiese continuano ad essere frequentate dalle nostre mamme, dalle nostre sorelle, dalle nostre spose. I legami matrimoniali ad essere consacrati ancora dalle stesse formule del Sindaco e del Curato e i ricchi nuovi a comportarsi, su per giù, come i vecchi, rivelando nelle stesse contingenze e deficienze medesime di educazione, di spirito e di gusti, piú accentuate e piú goffe nei nuovi solo per il numero sempre maggiore dei soggetti e per la maggiore immaturità degli stessi nel godimento dei beni economici?

Si tratta purtroppo (purtroppo dico per i commediografi) di sfumature, di scorci, di situazioni deformate solo in parte dai nuovi tempi. Si minaccia si annunzia, magari si desidera *il caos*, il sovvertimento fondamentale del costume e dell'etica, ma si è e si resta ancora, creda a me, nelle medesime condizioni di costume, di mentalità, di spirito di parecchi anni sono.

Un mondo alla rovescia può essere prospettato e descritto dai deformatori dei sintomi a sostegno di un tesi o da chi, osservando la vita e i fenomeni sociali generalizza partendo da un presupposto particolare o paradossale. Costoro accedono, si capisce, a forme d'arte che consentono, per il proprio fine, tutte le stravaganze e tutte le possibili deformazioni del vero, Ma costoro non pretendono di fare del teatro di costume o di vita. Battono altra strada. E non è qui il caso di discuterne.

Si tratta invece di vedere, potendosi o volendosi fare oggi giorno nuovamente del teatro di verità o di commento lineare dei fatti della vita che viviamo, fino a qual punto, nel farlo si possa e si debba allontanarsi dagli argomenti e dai modi concretati dagli autori che scrissero per il passato opere di questo genere.

Ora non è conseguenza, creda, di miopia o di superficialità nello studio della vita contemporanea, ciò che m'induce ad affermare che nonostante la guerra, nonostante gli sconvolgimenti di vita sociale attuati e da attuarsi, i caratteri e le situazioni drammatiche offerte al commediografo dalla vita d'oggi giorno, sono ancora, su per giú, le stesse che si offrivano all'osservazione e alla fantasia di Rovetta, di Giacosa e di Praga,

Il quale ultimo, vivo, moderno e robusto come pochi autori anche giovani (leggi « Anime a nudo ») ha bensí da tempo cessato di scrivere teatro di vita attuale, ma assiste viceversa, proprio in questi giorni, al trionfo di una sua commedia « Il bel Apollo », che non venne accettata dalle platee di trent'anni fa solo perché appunto nella tecnica e nel contenuto, anziché descrivere i gusti dei tempi, li precorreva.

Osservando d'altra parte il fenomeno sotto diverso aspetto, non vede, caro Gaio con quanta ingenuità maggiore le platee ascoltano e si divertono ancora davanti alle vecchie cose del tempo romantico e i lettori moltiplicati rileggono oggi gli stessi libri di venti anni fa, come fossero cose stampate di fresco? Tutto ciò non è sintomo di una società già mutata dalle fondamenta, la quale piú non intende e piú non s'interessa alle fiabe che riproducono lo spirito e la mentalità degli uomini della generazione passata o dell'anteguerra; è ripetizione pura e semplice di vecchi fenomeni di psicologia individuale e collettiva, è riprova di un ritmo uguale in tempi esasperantemente uguali e niente affatto in via di rivoluzione.

Io non so se Lei sia giovane o se abbia la barba bianca; ma se è giovane, come tutto mi fa supporre, attribuisca pure il successo della mia commedia al pubblico oggi piú indulgente di ieri, a Zacconi sempre piú grande; polverizzi la commedia, mi neghi ogni attitudine, ma non ponga neppure i problema se la commedia di vita debba farsi o no. Dica che non si deve fare, che non è dei tempi, ma se invece, come sembra non disdegna la possibilità di un ritorno a forme ortodosse e al teatro di verità, di pittura d'ambiente, di carattere, non butti via senz'altro chi tenta questo scopo e sopratutto non trascuri di considerare le possibilità reali offerte a un commediografo di tal natura dai tempi che attraversiamo.

E dica piuttosto partendo da questo punto che fa bene Praga a non scrivere piú commedie sullo stampo delle sue migliori; che fa bene Lopez a scriverne ancora, ma di puro dialogo; bene Niccodemi ad insistere nel suo teatro fatto di situazioni e di contrasti il cui valore drammatico e teatrale è spesso indipendente da ogni pretesa di studio particolare del suo tempo; benissimo Benelli se ci darà quanto prima una seconda « Cena delle Beffe » trascurando di ispirarsi a situazioni tragiche peculiari della vita che viviamo e sopratutto che fanno bene Cavacchioli, Antonelli ed altri che con ardimento e genialità, messe da parte tutte le tradizioni, sdegnando tutte le vecchie regole dell'arte, hanno fatto applaudire e fanno applaudire tutt'ora, opere di teatro ispirate da un senso di saturità delle vecchie forme e dei vecchi modi e tendenti al nuovo, senza preconcetti e riguardi per nessuno.

Dica questo e sarà logico. Dica che non Le piacciono le commedie di pura verità ed in ispecie la mia. Rilevi della mia tutti i difetti particolari che sono abbondantissimi, ma, per carità, non dica che proponendosi di fare del teatro di vita vissuta, si può fare molto, ma molto di piú; molto, ma molto di diverso da quello che ho fatto io nel « Mezzalana »,

⁂

Io credo per mio conto anzi che il teatro si sia rifugiato nella stravaganza e nel rovesciamento in conseguenza appunto di questo stato di cose rilevato piú sopra: che l'ambiente sociale nostro, come fonte di ispirazione per i commediografi, cosí com'è, cosí come sta, senza aggiungere e senza togliere troppo, può considerarsi un limone spremuto. C'è modo di spremerlo ancora; di trarne ancora qualche stilla di buon succo ma si tratta pur sempre di quello stesso limone. L'agrume nuovo, coi frutti nuovi, non può darcelo che una società nuova, ma per davvero, cioè nuova dalle basi. E ciò non si ottiene, creda a me in pochi anni e neppure in virtú di fatti storici grandiosi, come una guerra e una rivoluzione. L'una e l'altra per quanto formidabili negli effetti esteriori ed economici non hanno e non possono avere un effetto immediato nel costume: non sovvertono le basi della nostra morale che è millenaria e non sovvertono ancora sostanzialmente l'ordine sociale e l'ordine famigliare contemporaneo, che non può essere scosso, senza, un consenso unanime persistente nei secoli come fu per l'idea pagana e per quella cristiana,

Finchè già da un buon periodo d'anni la morale corrente non avrà sanzionato ed applicato per la maggioranza il libero amore, ad esempio, o la poligamia, in luogo della monogamia, e il concetto di eguaglianza o di socializzazione non si sarà convertito in una forma di vita veramente nuova e generale, come per altri tempi, fu, ad esempio, la regola dei monasteri e il regime di vita cenobiale, Ella, mi perdoni, non ha il diritto di dire ad un commediografo che riproduce la vita d'oggigiorno nelle sue sfumature di maggiore attualità: Voi cosí non potete fare, dovete fare in tutt'altro modo.

Perchè, quel tanto di caratteristico che la vita nostri giorni offre rispetto ai tipi di vent'anni fa, modestamente creda, bene o male espresso, nella mia commedia c'è. C'è la miseria che batte alla porta dei nobili di ieri e castiga la loro inerzia rimandandone oggi parecchi al lavoro quasi a compimento di un ciclo fatale; per cui il lavoro accorto del capostipite lontano genera la ricchezza borghese dei primi antenati; la possibilità dell'ozio e l'ambizione loro, i privilegi di una vita raffinata che si tramanda col patrimonio e col sangue fin che si giunge al crollo; al crollo, reso precipitoso appunto, ai giorni nostri, dal sovvertimento economico creato dalla guerra. C'è la sensibilità della donna borghese moderna spinta dalla vanità e insieme da una certa raffinatezza spirituale verso le seduzioni di una vita aristocratica. C'è infine la casa del vecchio borghese non ladro, ma semplicemente buon lavoratore e buon trafficante del regime non ancora defunto con tutte le sue caratteristiche di bonaccione sereno e simpatico posto però, insieme a tutti i suoi, nelle contingenze specifiche dell'ora che attraversiamo.

Ma a questo punto Ella mi dirà: Ah le intenzioni! — Lo so che non basta che siano nella mente di un autore. Occorre che emergano dall'opera. Eppure se Ella avrà la pazienza o di risentire la commedia o di leggerla, vedrà che non tutte sono rimaste ornamento della mia buona volontà, ma qualcuna anche fu trasfusa nell'onesto copione. Diversamente non saprei spiegarmi come viceversa altri critici abbiano potuto, nelle recensioni loro, rilevare tutto ciò e discuterne.

Voglia perdonarmi, caro Gaio, se ho poi finito col fare l'avvocato di me stesso, ma mi dia atto che lo feci piú che per difendere l'opera mia da un attacco del resto mite e pieno di indulgenza come fu il suo, per esprimere sul tema da Lei affrontato le mie convinzioni, le mie speranze e le mie incertezze, sulla vitalità del teatro di stile ortodosso. Che però mi piace.

LORENZO RUGGI

Ed ecco in proposito una breve postilla di Gaio:

Dunque, se ho inteso bene, il ragionamento del Ruggi filerebbe cosí: la commedia di vita prende il colore del tempo: il colore del tempo da Giacosa e da Rovetta in poi non è mutato: *ergo* è giusto che non mutino né le forme né gli spiriti della commedia. E la teoria è svolta cosí rigorosamente e assume ampiezze cosí imprevedibili che, con un po' di buona volontà, dai nostri moralisti della fine del secolo scorso si potrebbe risalire ai predecessori del teatro borghese di Francia, e poi su su a Carlo Goldoni, a Moliére, alla commedia cinquecentesca, a Terenzio, a Plauto. Se né guerre né rivoluzioni bastano a trasformare profondamente i tempi e quindi la commedia che ad essi si inspira; se si deve aspettare per avvertire questo senso di novità e di freschezza l'avvento o il ritorno della poligamia o la consolidazione del regime comunistico, è chiaro che le forme e gli spiriti di Plauto rimangono adoperabili non meno delle forme e degli spiriti di Giuseppe Giacosa. L'esagerazione è evidente e non mi sembra che occorrano molte altre parole per ritornare in carreggiata. La commedia di vita, di carattere, di costumi, chiamatela come volete, è una bellissima cosa e piace anche a me non meno che al mio contradittore: né dalle considerazioni che mi suggerí il « caso Mezzalana » resultava un'avversione che non è professata neppure dai piú caldi autori dei « grotteschi », dai critici « avanguardisti » per mettermi fra i quali a me manca ogni titolo, anche quello, ahimè, dell'età novella. Io mi sono proposto soltanto di chiarire come in questo saggio di commedia, che chiamai ortodossa in confronto delle scapricciature moderniste che si vanno moltiplicando sulla scena italiana, si avvertissero influssi di modi teatrali nati e svoltisi con una fisonomia tutta propria in tempi che coi nostri non si possono confondere sol perché hanno di comune il regime capitalistico e la monogamia. Ma il Ruggi mi obietta che questi tratti caratteristici dell'ora presente son pur ben visibili nella sua commedia Insomma « bene o male espressi », come egli dice, ci sono. Potrei rispondere che se fossero male espressi non ero obbligato a rilevarli: mi contenterò di dirgli che rimangono alla superficie e che con pochi insignificanti ritocchi di date e di nomi la sua commedia potrebbe riportarsi, come già accennai, da un armistizio all'altro: dal 1918 al 1866. Ma non insisto, perché se il Ruggi ha dato il buon esempio della sobrietà quando si trattava di difendere non la commedia di vita in genere ma il suo « Mezzalana », cosí, chiarite a mia volta le intenzioni, mi par di buon gusto applicare lo stesso laconico trattamento alla mia critica....

G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tossi Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

GOTTA - POLIARTRITE
Il Chinofene è il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo ::
IL CHINOFENE
o acido fenil chinolin carbonico è chimicamente identico all'ATOFAN o acido fenil chinolin carbonico ::
Tubetti da 20 compresse
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO
PREZZI DEGLI ABBONAMENTI
ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20
Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 419) Firenze

Anno XXV, N. 46. 14 Novembre 1920.

SOMMARIO

Musa bolscevica e rivelatrice, G. S. Gargàno. — **Compatibilità e incompatibilità universitarie**, Pio Rajna. — **Nel primo centenario di Eugenio Fromentin**, A. Faggi. — **Un'esposizione d'arte sacra**, Gino Damerini. — **Le assemblee della Repubblica Cisalpina**, Arrigo Solmi. — **Marginalia:** *Medardo Rosso alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze*, N. T. — *Perché Dante tace dei suoi Genitori, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora sul libro italiano in Inghilterra*, Guido Biagi.

Musa bolscevica e rivelatrice

Se non ci fosse altra prova che il bolscevismo passerà non come un'ondata di fiamma che, dopo le sue furiose distruzioni nei luoghi dove erano rovi e sterpai, lascia un terreno adatto ad una feconda seminagione, ma come un immane alito di morte che fa intorno a sé il deserto e spegne, senza speranze, ogni vita, i *Canti Bolscevichi* di A. Blok a cui un anonimo traduttore ha dato veste italiana e che l'editore Quintieri di Milano ha testé pubblicato, potrebbero essi soli, valere a fortificarci nella nostra opinione.

Apprendiamo da varie parti che in Russia essi si sono diffusi tra i rivoluzionari a milioni di esemplari; il che deve significare che la loro divulgazione orale è stata immensamente maggiore, data l'enorme compattezza delle masse analfabete che popolano la immensa pianura Sarmatica.

Stando cosí le cose, abbiamo dinanzi a noi un documento della piú alta importanza e su cui è lecito fondare qualche conclusione. Noi possiamo veder chiara la distinzione fra un movimento politico che può sovvertire terribilmente un popolo ed essere poi infecondo di risultati ed un movimento di coscienze che lascia tracce indelebili nell'avvenire.

La pietra su cui si saggiano queste differenze è appunto l'arte, e principalmente la poesia. La *Marsigliese* o la *Guardia al Reno*, l'inno del Mercantini o quello di Mameli sono espressioni immortali di uno stato d'animo collettivo, sono indici di aspirazioni ideali, sono segni di un orientamento del pensiero che trovano nella forma concreta della strofe la loro espressione; e sono ripetuti con un fremito che si rinnova sempre con eguale intensità, quando l'occasione lo richiede, anche a distanze grandi di tempo, anche quando è lontana la prima occasione per la quale furono composti. Egli è che essi svegliano gli istinti di una razza, avvivano un grande sentimento di giustizia, aprono gli occhi dell'anima ad un luminoso orizzonte e fanno gemere dolori lungamente compressi e fanno piangere speranze immortali per anni o per secoli costantemente desiderate e costantemente deluse.

Quando il contenuto della poesia è a questo modo eterno, sia pure adombrato nella forma episodica di una speciale contingenza, fa sí che essa diventi altamente significativa e sia di prezioso aiuto non alla comprensione della cronaca di alcuni fatti umani, ma dei grandi sommovimenti della storia.

Il movimento bolscevico ha per le sue aspirazioni questa legittimazione dell'arte?

Leggiamoli dunque questi canti diventati cosí popolari e che dovrebbero consacrare l'aspirazione ideale di tutto un popolo e di tutta una società.

Si aprono con una rappresentazione dell'assemblea costituente.

Sentiamo fremere finalmente questa anima slava, sognante sempre, come ci hanno detto, sotto il cieco terrore del cesarismo, la sua libertà? La vedremo ridestarsi sotto l'impetuoso e sferzante vento della rivoluzione e abbracciare con lo sguardo rinfrancato l'immensità della sua steppa liberata finalmente da una antica oppressione? Ci comunicherà essa la commozione di questa sua ascesa che l'affratella a quanti piú liberi scossero prima le secolari catene?

Ecco; è una notte tempestosa e «turbina su tutta la terra del Signore». Si scivola per le vie sulla neve diaccia. Fra due case è tesa una corda e alla corda è tesa una tela. «I poteri all'Assemblea costituente». Una misera vecchia sulla via si lagna e non comprende che ci sta a fare quella tela:

Quanta mai roba
Se ne potrebbe togliere pei ragazzi
E ce n'è tanti scamiciati e scalzi.

E un altro passante dalla zazzera dice sottovoce:

— *Traditori*
Hanno ucciso la Russia! —

E un altro «in cocolla e svolazzi» scivola dietro un mucchio di neve. E una signora tutta impellicciata che curvata verso un'altra le confida i pianti che essa ha fatto, sdrucciola

E mette in mostra quello che ha.

E il poeta, ossia l'anima popolare commenta le parole dell'uomo dalla zazzera:

Dev'essere un letterato
Un parolaio;

e quelle dell'uomo in cocolla:

— *Non devi essere, mica allegro*
Caro prete!
Ti ricordi di quando
Te ne andavi impettito
E al cospetto del popolo brillava
Adagiata sul tuo ventre la croce?

A tutta questa esplosione di basse soddisfazioni personali è ridotta la rappresentazione dell'Assemblea costituente; in essa è assommata tutta la furia, «l'angosciata furia che gonfia i cuori».

Sarà l'espressione di un sentimento umano, non nego. Ma che c'entra la rivoluzione, il movimento piú grande dell'età nostra, con queste ribellioni individuali di cui son piene in ogni paese o in ogni tempo la cronache criminali?

Né altra impressione si ha dalla lettura dei canti seguenti che si riferiscono tutti all'armata rossa, i cui componenti marciano sí «al passo della rivoluzione», ma con quale ideale nell'anima?

Per la maledizione dei signori
Incendieremo il mondo
Con fiamme insanguinate.

E avvertono ogni tanto, quando passano, a che cosa si limiterà la loro gesta:

Chiudete le porte. Oggi
Ci sarà saccheggio
Aprite le cantine. Oggi
Gli straccioni fanno baldoria.

E qualcuno di essi ha ammazzato la donna che amava e che ha visto passare in compagnia di un ufficiale. E poi la rimpiange per tutto il tempo della strada, piagnucolando come un idiota. E marciano questi criminali, tra la soddisfazione dei loro istinti di vendette personali, e la incoscienza di quello che fanno, con un confuso sentimento, essi le iene scatenate, di spinger innanzi il popolo che costruirà la nuova società.

Avanti! Avanti!
Popolo di lavoratori!

Con una strana confusione nell'animo di essersi sciolti da ogni legame religioso, mentre invocano la benedizione di Dio sulla loro furia devastatrice, vedono nella allucinazione della loro follía marciare alla loro testa Gesú Cristo.

Marciano ora con passo regale
Va dietro loro il cane affamato
Davanti a loro, recando un vessillo
Insanguinato, invincibile
Alla tempesta e al fuoco,
Va leggero nel turbine
Librando il suo passo in cadenza
Coronato di rose bianche,
Va, capofila, innanzi
Gesú Cristo.

E tutto ciò esprime l'anima della rivoluzione russa. E tutto ciò corrisponde al sentimento che muove coloro che credono di dare al mondo un nuovo assetto e di far cominciare da loro una nuova storia.

Ah, non dall'oriente verrà la nuova luce. Dall'oriente non viene che un vento di follía destinato a dileguare e a tacersi.

E l'occidente si prenderà ben presto la sua rivincita; l'occidente che ha pensato, che ha lottato e che ha sparso semi fecondi. L'occidente che dovrà all'opera dei suoi filosofi, che dovrà alla diffusione della sua scienza e delle sue coltura il miglioramento di sé e di tutte le sue classi sociali, e che predica la sua dottrina di pace e di progresso, e non l'impero dell'istinto selvaggio e briaco della vendetta.

G. S. Gargàno.

Un buon numero di abbonati ha rimesso la quota addizionale, molti hanno, nel rimettercela, già rinnovato l'abbonamento per il 1921.

Ricordiamo che la quota addizionale è di L. 3,00 (Italia) e di L. 6,00 (Estero): che quindi chi rinnova l'abbonamento deve spedire L. 13 (Italia), L. 24 (Estero).

Si avverte infine che i **prezzi degli abbonamenti** *(vedi annunzio sotto la testata del Periodico)* **saranno, secondo ogni probabilità, aumentati col 1 Gennaio 1921.**

È quindi nell'interesse di chi si abbona o di chi rinnova l'abbonamento di farlo entro il 31 dicembre 1920. Vaglia all'Amministrazione del Marzocco Via Enrico Poggi 1, Firenze.

Compatibilità e incompatibilità universitarie

Fra le curiosità della nostra legislazione merita un posto non ultimo il Decreto Baccelli del 17 agosto 1919 «contenente provvedimenti per il personale assistente, tecnico e subalterno delle RR. Università e dei RR. Istituti superiori». Mescola insieme laureati addetti ad uffici scientifici con bidelli e custodi; un personale fluttuante d'ordine elevato, con uno stabile di grado inferiore; e per colmo di singolarità, prodotta da Dio sa quale opportunità del momento, penetrando negli Osservatorii astronomici, vi legifera anche per astronomi veri e propri! E dire che noi dovremmo essere gli eredi del senno e della perizia giuridica di Roma!

A tutto questo personale promiscuo l'articolo 9 vieta il cumulo «con qualunque altro ufficio retribuito dallo Stato, dalla Provincia, dal Comune, da opere pie». Si fa peraltro un'eccezione: il cumulo è ammesso — non per bidelli e custodi, speriamo! — «con un solo incarico di insegnamento universitario; ma nessuno di regola potrà ricoprire uno degli uffici predetti ed essere contemporaneamente incaricato dell'insegnamento relativo». L'esclusione, per verità, dai profani si capisce poco. Avrà nondimeno la sua ragione di essere; ma allora ci si domanda perchè si renda irrita col «di regola», che apre la porta a quante mai eccezioni accada di desiderare.

Sennonché qui la mia attenzione è rivolta alla incompatibilità. Il divieto ha certamente per motivo il concetto che le forze di chi è investito di uno degli uffici eterogenei considerati nel Decreto devono essere date ad esso per intero. Si vorrebbe tuttavia sapere se la detrazione che subiscono diventi maggiore perché fatta in servizio di enti pubblici, anziché di amministrazioni e istituti privati e di singoli individui. Il vero si è che, specialmente dopo la legge delle otto ore — stolta nella sua universalità — non si può impedire a un personale retribuito modestamente di usare del tempo che gli riman disponibile per integrare a sé ed alle famiglie i mezzi di far fronte all'enorme rincaro della vita, o — che è tutt'uno — allo sciagurato deprezzamento della nostra povera moneta.

E ci son casi numerosi nei quali il cumulo non produce alcun danno per le funzioni normali; ce ne sono non pochi in cui riesce perfino di vantaggio. Se ne danno assai, a giudizio di competentissimi, per Aiuti e Assistenti delle Facoltà di Medicina e Chirurgia; se n'hanno altrettanti nelle Facoltà di Scienze Naturali e Matematiche; si avranno altresí nella Facoltà di Filologia quando siano effettivamente istituiti i Lettori di Lingue straniere, che vorranno bene essere assimilati agli Aiuti. Il servizio universitario non impedisce punto, in massima, a un Assistente e a un Aiuto di impartire un insegnamento di poche ore settimanali in un istituto secondario, quand'anche la retribuzione venga «dallo Stato, dalla Provincia, dal Comune»; e l'istituto secondario può guadagnarci un insegnamento piú fresco, piú al corrente dello stato attuale della scienza. Alle Università stesse si prepara inoltre per questa via un vantaggio, in quanto un maggiore ed autonomo esercizio didattico giova a quello che vi eserciteranno un giorno, quali titolari di cattedre, molti degli attuali Assistenti ed Aiuti.

Posta dunque come norma generale non è approvabile la disposizione portata dall'articolo 18 del Decreto Baccelli: «Coloro che, all'attuazione del presente decreto, cumulino un altro ufficio, dovranno, entro un anno dall'applicazione del decreto stesso, dichiarare per quale intendono optare. Trascorso tale termine senza che tale opzione sia stata dichiarata, saranno fatti cessare d'autorità, dall'ufficio universitario.» Sospesa con un successivo decreto del Torre (5 maggio 1920) «per il personale già in servizio al 1° maggio 1919», questa disposizione ha ricevuto il suo pieno effetto da una circolare del Ministro Croce in data 28 settembre 1920.

Che il momento fosse inopportuno, è troppo manifesto: alla fine di settembre già s'era provveduto in gran parte all'assetto del nuovo anno scolastico. Ma lasciando star ciò, è da ritenere inconcusso che compatibilità e incompatibilità presentano quanto al personale che qui si considera, varietà infinite non assoggettabili a un'unica norma. I casi vogliono essere giudicati un per uno, e il giudizio andrà deferito ai Consigli Accademici. Per i quali dovrà essere criterio inconcusso di negare ciò che noccia all'ufficio universitario; di consentire quanto ad esso non nuoce, o può riuscir utile.

Pio Rajna.

Nel primo centenario di Eugenio Fromentin

Quand'io lessi in uno degli ultimi numeri della *Revue des deux mondes* che in Francia si celebrava quest'anno il centenario della nascita di Eugenio Fromentin nacque subito in me il desiderio di rileggere il suo *Dominique*, quel romanzo che m'avea fatto una impressione cosí viva nella mia gioventú: tanto piú che, come spesso succede, essendo ormai trascorsi parecchi anni ed essendosi per l'irreparabile corso degli eventi interiori ed esteriori, mutato in parecchi rispetti il mio animo, ricordavo perfettamente l'impressione che questo libro aveva in me suscitata, ma quanto al soggetto e al suo svolgimento non mi rimanevano nella memoria che alcune linee generalissime. Ripresi dunque con ardore il libro, ma debbo confessare che la mia aspettazione fu alquanto delusa. Non ritrovai i sentimenti di una volta; e quando fui arrivato all'ultima pagina mi parve di poter conchiudere che il mio entusiasmo d'un tempo era eccessivo e che il valore letterario ed artistico di quel romanzo era forse inferiore a quello che io avevo immaginato. Certo non si può pretendere di ritrovare negli anni piú inoltrati della maturità i sentimenti e gli entusiasmi della gioventú; ma è pur vero che l'impressione fatta fin da principio sul nostro animo dagli scrittori veramente grandi non illanguidisce coll'età, anzi si afforza; ci dev'essere dunque una ragione per cui questo non è avvenuto a proposito del Fromentin, e vale forse la pena che io ne renda conto a me stesso e al lettore, se per avventura c'è qualcuno che abbia fatto o stia per fare, la stessa esperienza.

Dominique non è un romanzo raccontato dall'autore: è una storia intima raccontata dal protagonista a un amico in un'ora di confidenza. Io sono ben lungi dal condannare il sistema e il metodo, che può raccomandarsi in certi casi per cento buone ragioni, e il Fromentin aveva senza dubbio le sue per prescegliela; ma non ha pensato che la confidenza era troppo lunga per esser fatta tutta d'un fiato e avrebbe da ultimo lasciato trasparire l'artificio dell'espediente. Inoltre non appar troppo verisimile che un uomo come M. Dominique, il quale si è ormai ritirato nei suoi possedimenti a far la vita del gentiluomo di campagna ed è circondato dalla sua famigliola felice e sorridente, dove la madre fa da legame affettuoso tra il padre e i figli, possa ad un tratto vivere con tale intensità una sua passata storia d'amore e raccontarla con tanta finezza d'analisi e con tanta partecipazione di tutto il suo essere. Vero è che M. Dominique ci è presentato fin da principio come grave e pensoso e anche un po' strano ed enigmatico. Egli non è certamente uno di quelli che dimenticano. L'assoluto distacco dalle cose, dice l'A. nel farci la presentazione del suo eroe e nel discuterne la sincerità, l'assoluto distacco non ammette forse alcuno sguardo gettato da lontano sulle cose che si sconfessano? E qual è il cuore cosí sicuro di sé da non lasciar mai spuntare un rammarico fra la rassegnazione che dipende da noi e l'oblio che non può venire se non dal tempo?

Maddalena, l'eroina del romanzo, è una nobile e bella figura di donna. Era stata compagna di giochi e di gioventú a M. Dominique, e l'amore scoppia fra i due al momento che essa diventa Madama de Nièvres. Non scoppia, ma, preparato da lunga mano a loro insaputa s'insinua, per dir meglio, furtivamente, sebbene assuma una forma piú pronta, piú viva, piú consapevole in M. Dominique. Maddalena, nella immacolata fedeltà ai suoi doveri di moglie, fa tutti gli sforzi per dare una interpetrazione piú legittima a quel sentimento cui ella stessa non può, non sa rimanere indifferente: vuole che sia la continuazione naturale di quell'affetto fraterno che avea uniti i loro anni di adolescenza, si elevi e purifichi in una forma d'amicizia superiore al sesso. Ma quando da ultimo ogni equivoco si dissipa, ogni resistenza s'infrange ed ella stessa, nello schianto della vincitrice passione, è costretta a riconoscere e confessare il suo amore, trova ancora tanta virtú e forza d'animo per allontanare da sè M. Dominique e non rivederlo mai piú. Bel caso senza dubbio ma anche qui si può domandare: È verisimile che Maddalena intenda e si proponga, come è detto esplicitamente nel romanzo, di guarire il suo amico dalla passione che sempre piú lo invade, coll'occuparsi amorevolmente di lui come di un malato, col sorvegliare il suo animo e raddrizzarne i sentimenti, collo stargli insomma sempre vicina? Il piú elementare intuito della donna, che nella donna non fa mai difetto, dovea bastare a farle comprendere che la via scelta era la peggiore fra tutte e che dalle continue visite e dai frequenti contatti anche spirituali, l'amore, in ambedue non avrebbe potuto pigliare che alimento e vigoria, fino a prorompere in maniera irresistibile.

Non manca neppure nel romanzo la figura dell'*homme blasé*, Oliviero d'Orsel, il giovine d'animo tutt'altro che ignobile, ma che, saturato di piaceri, di eleganze, di finezze, non sa trovare un degno scopo alla sua esistenza nel mondo e finisce col suicidio. C'è dunque nel libro di Eugenio Fromentin del romanticismo e anche del convenzionalismo. Scritto nel 1862 fu dedicato dall'Autore alla Sand. E nella Sand il romanticismo fantastico, malgrado le diverse fasi dell'arte sua, rimase sempre, piú o meno, carattere costitutivo; rimanendo tale anche in Gustavo Flaubert, in cui il naturalismo e il realismo fu piuttosto cosa acquistata che innata. Il romanzo del Fromentin appartiene a quella scuola che fu detta idealistica e ben si congiunge alla Sand, la quale, malgrado i grandi meriti di scrittrice, non corrisponde ora piú al gusto dei tempi e non si legge piú come una volta. Quel romanticismo era infatti troppo fantastico e non rifuggiva dal falsare la vita, compiacendosi, per evitare il volgare e il comune, delle situazioni piú difficili ed eccezionali e spargendo a mani troppo piene l'eroico e il trascendente sulle passioni e sugli affetti: donde la necessità di una correzione da parte del naturalismo e del realismo. La rinunzia alla vita nel momento stesso che la si sente piú e piú si desidera, anzi appunto perché piú si sente e piú si desidera, era uno dei suoi temi prediletti: tale è la rinunzia di Maddalena, tale la rinunzia di M. Dominique, tale anche la rinunzia di Oliviero, il quale, avendo sbagliato il colpo nel suo tentativo di suicidio, si compiace di essersi sfigurato, di avere ucciso cosí *Oliviero*, e di essere un *morto* che scrive ancora una volta all'amico.

Ma fatte queste riserve, che spiegano come il romanzo del Fromentin possa piacere piú negli anni della gioventú che in quelli della maturità, non si possono disconoscere i suoi pregi: prima di tutto la finezza dell'analisi psicologica. La difficoltà e direi quasi anormalità delle situazioni mette a dura prova l'abilità dello scrittore, il quale sa uscirne quasi sempre con vantaggio. Egli attribuisce a sé stesso il privilegio (se pure è un privilegio) di assistere alla propria vita come a uno spettacolo dato da un altro: trova in sé stesso un occhio implacabile che non si chiude mai, sempre imbarazzante come un testimonio, talora sospettoso come un giudice. La prima parte del romanzo, quella in cui M. Dominique rievoca l'immagine del paese natale, le sue impressioni di giovinezza, la vita in comune con Maddalena e Oliviero, è quella che piú commuove ed affascina. Essa ha veramente il carattere di un pellegrinaggio religioso nel passato, poiché sappiamo che la storia di M. Dominique è la storia di Fromentin, e Maddalena è una donna che egli ha veramente amato. Il profumo delle cose trascorse gli sale al cervello come un'ebbrezza. I luoghi, il caro e vecchio alloggio paterno rivivono nel suo spirito con l'intensità del presente: pare che li possegga con qualche cosa di piú forte che la memoria. Vi mostrerò, egli dice, tal cantuccio del parco o scala della terrazza, tal sito dei campi, del villaggio, della spiaggia ove l'anima delle cose insensibili ha cosí ben conservato il ricordo di Maddalena e il mio, che se ve lo cercassi ancora, dal che Dio mi guardi, ve lo ritroverei, riconoscibile come il domani della nostra partenza. Nel suo spirito è rimasto del passato come un movimento che si protende e continua ancora e diviene per lui una specie di modo o trama melodica nella quale egli è costretto a mettere involontariamente delle parole. Questa tendenza a ricercare in ogni fatto di sensibilità il suo meccanismo, e in ogni commozione lo spettacolo interiore dell'anima commossa: questa tendenza infine a riprodurre sé stesso in ogni sfumatura psicologica arriva a tal punto di *virtuosità*, che l'Autore segnala a sé stesso il pericolo di Narciso, il quale, specchiandosi nell'acqua, s'innamorò della sua immagine, non la lasciò piú cogli occhi, e, non potendola cogliere, morí dell'illusione che l'aveva affascinato.

Un altro pregio di *Dominique* sono i paesaggi. Questi hanno una freschezza e una finezza squisita, con un non so che di dolce, velato e misterioso (soprattutto quelli autunnali) che conviene, sia al carattere della contrada dove la storia si svolge, sia ai personaggi che son messi in scena. Molti di questi squarci descrittivi si potrebbero citare a parte come piccoli capilavori, ma fu giustamente osservato che cosí staccati perderebbero assai, tanto son ben fusi col racconto e lo stato psicologico dei suoi attori. Qui dobbiamo ricordare che Eugenio Fromentin fu pittore e critico d'arte. Nato a La Rochelle, egli seppe versare nel suo romanzo tutta la poesia dell'autunno, *la triste et fervente saison*, che dà alla campagna, in quella regione della Francia, un potere suggestivo tutto particolare, e corrispondente a quella bruma elegiaca che egli stesso diceva essere in lui sempre pronta a spandersi sulle sue idee. Ma come pittore sentí il bisogno del pieno sole, dell'azzurro senza macchia, dell'estate torrida e pulverulente. Fece parecchi viaggi in Africa e ne riprodusse il paesaggio ardente e luminoso. Fu orientalista in pittura e credé sul serio di portare un contributo a quella ch'egli chiamava la scoperta dell'Oriente, abbracciante in senso largo tutti i paesi caldi che vanno dell' India al Marocco, e, oltre ad avere un fulgore di luce e una figurazione della natura ignota all' Europa, hanno il decoro di una religione, come l' Islam, perfettamente applicata a un clima e a una umanità. Ma se i suoi quadri, malgrado la correttezza della tecnica, non ebbero molta fortuna, come critico d'arte egli assurse a uno dei primi posti coi suoi giustamente famosi *Maîtres d'autrefois*; dove anche oggi si leggono con gran diletto spirituale le bellissime pagine su Rubens, su Van Dyck, su Rembrandt, visti in casa loro, *chez eux* com'egli dice, in Belgio e in Olanda. Egli avea bisogno di vedere la scuola fiamminga nel suo quadro, sempre lo stesso, di vita agricola e marittima, di dune e di pascoli, di grandi nuvole e di sottili orizzonti, di ritrovare i luoghi dove l'occhio dei grandi maestri si aperse sugli spettacoli della natura. Fattosi condurre a Scheveningen, fra le dune olandesi, egli nota: « Si traversa il villaggio e si ha davanti a sé piatto, grigio, fuggente ed increspato il mare del Nord. Si pensa a Ruysdaël, a Van Goyen, a Van der Velde. Si ritrova facilmente il loro *punto di vista*. Potrei dirvi, come se la lor traccia vi fosse rimasta impressa da due secoli, il luogo preciso dove si son seduti: il mare a sinistra, la duna scaglionata a destra »...

Poiché il pittore non poté mai fortunatamente soverchiare in Fromentin il letterato e lo scrittore, i suoi viaggi d'Africa dettero origine anche a due suoi libri: *Un'estate nel Sahara, Un anno nel Sahel*. In essi non solo racconta le sue avventure e riproduce le sue impressioni su luoghi, uomini e cose, ma discute anche problemi d'arte e ha pagine molto notevoli sulla pittura di paesaggio e sopratutto del paesaggio orientale. Assistendo una volta in Algeria, sul finir del gennaio, a giornate di continua pioggia, egli scrive a un amico: « Ciò che v'ha di piú penoso in questo fosco quadro di pioggia che cade, di flutti che rotolano, di spume che si frangono, di nuvole che corrono è il dover guardare indefinitamente cose vaghe e instabili, che vanno e vengono, si fuggono e si confondono senza permetter mai all'occhio di posarsi su qualche cosa di fisso e cogliere qualche prospettiva decisa. Non è la gaiezza che mi piace di piú nella luce, ma la precisione che essa dà ai contorni, perché io mi consolo con i colori chiari, le forme rigide, le grandi linee ben nette. Di tutti gli attributi propri della grandezza, il piú bello, secondo me, è l' immobilità; io non ho gusto se non per le cose durevoli e non considero con sentimento appassionato se non ciò che è stabile e definito ». Pare di non riconoscer piú qui il romanziere di *Dominique*. Ma forse anche in questo egli proseguí il suo sogno, cercando di fermare in contorni precisi e determinati, come se fossero presenti, quelle immagini e visioni del passato che fluttuavano senza posa nella sua anima.

Adolfo Faggi.

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione " LA NOSTRA SCUOLA „
a cura di E. CODIGNOLA

BERTRANDO SPAVENTA

LA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Una polemica di settant'anni fa, con introduzione, appendice e note di
GIOVANNI GENTILE

Volume di 200 pagg. Lire 6,-

Precede un'ampia e serrata introduzione storica del Gentile che illustra il dibattito sulla libertà della scuola accesosi in Francia e in Italia una settantina d'anni fa. Seguono i notevolissimi articoli dello Spaventa, pubblicati anonimi sul *Progresso* e non più ristampati. In appendice sono raccolti articoli del Berti e altri scritti che giovano a chiarire la tesi dello Spaventa. È volume indispensabile a chiunque voglia farsi un concetto chiaro delle origini storiche di uno fra i problemi più dibattuti dei giorni nostri, su cui sarà presto chiamato a decidere il Parlamento italiano.

Agli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	1,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00

Un'esposizione d'arte sacra

Domenica scorsa s' è chiusa a Venezia una esposizione nazionale d'arte sacra. Diciamolo francamente, senza che gli organizzatori se n'abbiano per questo a male, una brutta esposizione, cioè una grande esposizione, tolte rare eccezioni, di brutte cose che nulla avevano di sacro: non l'ispirazione mistica, non la proprietà liturgica, non ahimé — e mi pare l'appunto piú grave — il rispetto per l'arte. L'idea fondamentale dei promotori, non nuova, ché già una consimile mostra era stata aperta anni addietro pure in Venezia nella scuola di San Giovanni Evangelista, era ottima. Mentre nelle terre liberate e redente si ricostruiscono e si restaurano centinaia di chiese distrutte o danneggiate dal cannone e dalle bombe d'aeroplano, sembrava giusto e pratico che si chiamassero a raccolta, per una specie di riconoscimento, le disparate forze intellettuali ed industriali che si applicano comunque alla decorazione dei templi ed agli abbellimenti esteriori dei riti. Ma facendolo, bisognava pure porsi sul terreno della realtà e domandarsi innanzi tutto, e innanzi tutto stabilire pregiudizialmente, quali fossero e in che consisterebbero precisamente codeste forze. La nostra vita quotidiana è cosí angustiata di occupazioni e di preoccupazioni che credenti o no ci resta in genere poco tempo per frequentare le chiese. Ma dalle rare e frettolose visite che ognuno di noi ha occasione di compiervi sapevamo, per esempio, questo, che a parte lo splendore delle eredità del passato pare si faccia a gara per accumularvi dentro, malamente disposte e perfino in modo da offuscare lo splendore delle eredità del passato, cose di pessimo gusto. E per cose intendo tutto ciò che rientra nella suppellettile d'uso, dai paramenti per le massime solennità, alle panche, ai quadretti illustrativi, ai festoni di fiori di carta, ai candelieri, ecc. ecc. La colpa di questo stato di fatto è, evidentemente, dei sacerdoti e della loro ineducazione artistica, ma dipende egualmente dallo stato di fatto delle industrie che vivono o producono per l'arredamento delle chiese, le quali si sono fissate in tipi commerciali di infima specie, e quando tentano di nobilitarsi cadono nell'errore di imitare non già gli stili nostri migliori ma le corruzioni dei meno adatti ad accrescere austerità alla religione, le corruzioni, per esempio del barocco e le degenerazioni infamissime del Luigi Filippo. Ora, quando si pensò, in considerazione rispeto della ricostruzione di tante chiese ad indire una esposizione d'arte sacra si doveva, se si voleva proprio agire utilmente, stabilire che la condizione principale per parteciparvi e figurarvi stava in un principio di rinnovamento inteso ad armonizzare il prodotto industriale almeno con i criteri architettonici che prevalgono nelle ricostruzioni. Si sarebbe offerto per tal modo un punto d'appoggio ai produttori e gettata la base di una collaborazione di importanza veramente capitale. Questo invece, non fu fatto. Si obbietterà che non ce n'era il tempo, ma insomma in questioni di tempo e di arte è proprio venuta l'ora di convincersi che, o si hanno i mezzi di organizzare le cose assennatamente e si fanno, o non si hanno ed è meglio non farle per non recar danno a quelle idealità medesime alle quali si desidera di recar giovamento. È dunque logicamente accaduto che la esposizione nazionale d'arte sacra tenuta in Palazzo Reale a Venezia assumesse, ahimé, le apparenze di un vasto e ben messo depositorio in cui si sommasse ogni sorta di campionari di ciò che forma generalmente il bricabrac delle chiese moderne.

Questo per l'arte applicata all'industria, per la parte decorativa. Quanto all'arte pura, alla pittura ed alla scultura è accaduto, in un certo senso, di peggio. Nelle epoche in cui la vita si manifestava parallelamente in duplici celebrazioni di ordine religioso e di ordine civile, e non si dava gesta che non avesse insieme la sua ripercussione e la sua glorificazione nel palazzo di città o nel castello ducale e in una cattedrale, gli artisti erano indistintamente chiamati a dipingere una cappella o un salone di ricevimenti. Di qui la loro duplice attività sacra e profana. Ma dalla fine del secolo XVIII in poi il tono della vita è venuto rapidamente staccando gli artisti dalla Chiesa; impoverita di denaro, satura di opere antiche, aliena dal fabbricar ulteriori edifici inutili alle esigenze del culto, la Chiesa raramente ricorre, per opere originali, agli artisti piú meritevoli o piú noti, mentre invece la casa del privato seguita ad evolversi con i tempi, ad adornarsi in relazione con i tempi. Per valore intrinseco la scultura e la pittura, sconvolte da una febbre di ricerche e di problemi d'ordine estetico, sono oggi quello che sono; ma non si può disconoscere che il meglio di quanto esse producono appartiene, mi si perdonino le definizioni grosse, al genere profano perché appunto le richieste sono esclusivamente di genere profano. Un artista illustre che dipinga un paesaggio ha molte probabilità di venderlo, mentre non ha nessuna probabilità di vendere una pala rappresentante, per spiegarci, una sacra famiglia o un San Lorenzo sulla graticola. Quando fu bandita l'esposizione di Venezia si nutrí la strana illusione di credere che gli artisti i quali oggi bene o male personificano l'arte italiana avrebbero eseguite per l'occasione delle tele e delle sculture di ispirazione religiosa col sicuro rischio di vedersele poi tornare indietro ad aumentare i fondi di studio. L'illusione è stata castigata, gli artisti non hanno raccolto l'invito, eccettuati tre o quattro, e l'esposizione è stata invece invasa da una folla di dilettanti e di sconosciuti che si sono finalmente ripagati dell'ostracismo opposto loro, chissà per quanti anni, dalle giurie delle piú modeste « permanenti » d' Italia. È facile immaginare che diavoleria ne è saltata fuori. Qual via occorreva seguire? Confesso che non so. Ma se si ha l'intenzione di popolare gli altari delle chiese che adesso risorgono con immagini sacre appropriate, conveniva forse stabilirne senz'altro l'elenco e indicare le somme disponibili. L'esito sarebbe stato certo migliore di quello ottenuto.

A lasciar credere diversamente non basta la pessima riuscita dei concorsi banditi in occasione della esposizione, per una via crucis, per un quadro illustrante il Sacro cuore di Gesú, per un monumento funebre, per una medaglia, per un soffitto raffigurante il trasporto della Santa Casa di Loreto; concorsi a premi bassi, o di una portata vanamente rettorica giacché indicavano per l'attuazione cifre irrisorie; non tutti seri; in ogni modo scarsamente ed inadeguatamente annunciati. E qui, a scanso di equivoci, conviene parlar chiaro in merito, appunto al concorso pel soffitto raffigurante il trasporto della Casa di Loreto. Il concorso era per un bozzetto e non implicava affatto l'obbligo di provvedere finanziariamente alla esecuzione di quello premiato, da parte di chi aveva veste per indire la gara, nel luogo implicitamente designato dal bando. Questo luogo è nientemeno che la chiesa degli Scalzi in Venezia e la nuova decorazione dovrebbe sostituire quella di Giovan Battista Tiepolo infranta dagli aeroplani austriaci durante la guerra! Poiché adesso un bozzetto mediocrissimo è stato premiato ed è caduto in proprietà dei padri che conducono la chiesa ed abitano il Convento degli Scalzi sarà bene che qualcuno ci rassicuri che ove un giorno si tratti di *eseguire* effettivamente il soffitto, il concorso sarà rinnovato su altre basi affinché vi possano partecipare, eventualmente, quanti, pur avendo la capacità di farlo, non hanno partecipato a quello ora definito, per il suo carattere di platonicità.

Ho già avvertito che nella congerie delle cose brutte ammassate alla esposizione (pitture, sculture, vetrate, ferri battuti, bronzi, stoffe, vetri, oggetti d'altare ecc ecc.) non mancava qualche bella eccezione. La natura di questo articolo non mi consente di buttar giú, in fretta, pochi nomi con la consueta aggettivazione di circostanza. Piuttosto voglio chiudere con una osservazione che fornisce la riprova di quanto sono venuto scrivendo. Il solo nucleo serio, imponente, utile, della mostra era costituito da una nutrita serie di raccolte di prospetti architettonici. Chiamati sul terreno della competizione per finalità immediate ed evidenti, molti dei migliori architetti italiani hanno dato il contributo del loro ingegno e dei loro studi alla sezione riguardante la ricostruzione delle chiese delle Tre Venezie. Pertanto tutti i tipi di templi sono stati offerti alla scelta dell'Opera di soccorso per la ricostruzione; dalla chiesa monumentale a quella semplice ma capace del villaggio, all'umile oratorio pittoresco e suggestivo di montagna. Non sosterrò che la mostra ci abbia rivelati grandi artisti sconosciuti o novità sorprendenti, ma almeno una, di novità, ce n' ha rivelata, e gradevole, ed è questa: abbandonato il trucco del *pittoresco*, i piú tornano ad intendere l'architettura come un'armonia nella disposizione di masse *reali*, in modo da suscitare l'impressione del monumentale anche se non sussista la grandiosità delle dimensioni. Si torna, cioè alla sincerità ed alla sostanza, dopo l'abuso del falso e dell'apparenza. Speriamo che il confortante sintomo si confermi e si consolidi.

Gino Damerini.

Le assemblee della Repubblica Cisalpina

La grande pubblicazione, promossa dall'Accademia dei Lincei e amorosamente curata da Camillo Montalcini e da Annibale Alberti, ha proseguito in questi anni il suo corso, e due nuovi volumi sono venuti a continuare la preziosa raccolta delle assemblee della Repubblica cisalpina (1). I due volumi, che contengono gli atti del Gran Consiglio, il supremo consesso legislativo dello Stato, dal 27 febbraio al 24 maggio 1798 (sedute 101ª-185ª), riguardano il periodo decisivo della libertà cisalpina, allorchè, superate le prime e difficili prove della sua instaurazione, essa cercava di stabilire le forme della sua vita, tuttavia incerta, e trovava l'ostacolo del duro predominio straniero. Le vicende costituzionali di questo trimestre, fedelmente ritratte nei verbali delle sedute del Gran Consiglio, e illuminate dagli editori con tutto il corredo della piú ampia documentazione, appariscono in piena luce, e consentono un giudizio sicuro sul funzionamento e sulle virtú delle nuove assemblee legislative, che esprimevano l'anima nascente del Risorgimento italiano.

È nota la sdegnosa invettiva del Foscolo, che accusò faziosi e tumultuanti i Consigli, corrotti, ambiziosi e ignoranti gli oratori; ed è pur noto l'aspro giudizio dell' incontentabile Botta. La conoscenza piú sicura della condizione dei tempi, e soprattutto l'esame della presente raccolta delle assemblee legislative ispirano un giudizio diverso, e danno quasi ragione al Melzi, che, pur non celandosi gli errori delle ideologie allora dominanti, elogiò quei consessi per l' ingegno, per la nobiltà, per la temperanza, per l'eloquenza della maggior parte dei rappresentanti.

In realtà la nuova Repubblica, proclamata appena da pochi mesi, guardata da un esercito d'occupazione francese prepotente e gravante sul territorio, costretta tra le ritorte piú dure delle pubbliche spese sempre crescenti, organizzata sulle basi di una costituzione democratica estremamente rigorosa e lenta, circondata da uno spirito pubblico immaturo e diffidente, si trovava, al principio del 1798, a fronte delle piú ardue difficoltà. L'esercito francese, composto di 25 mila uomini, costava 24 milioni annui e costituiva un vero governo militare, con tendenze dispotiche, accanto al governo nazionale. Il *deficit* finanziario, rivelato poi nel primo anno superiore ai 20 milioni, si annunciava gravissimo. La rigida separazione dei poteri, attuata nella carta costituzionale cisalpina e copiata dalla costituzione francese dell'anno III, obbligava gli organi dello Stato, complicati e isolati, ad un lento funzionamento, che talvolta tracollava ad affrettate ed arbitrarie decisioni. L'opinione pubblica, ancora turbata tra i prodigiosi avvenimenti degli ultimi due anni e spesso delusa nelle sue aspirazioni, stentava ad orientarsi e propendeva ormai verso un ideale di tranquillità e di pace, che era negato dalla volontà sconvolgente del programma democratico.

Il Gran Consiglio, che doveva formare nella costituzione la base della nuova libertà politica e l'organo principale della formazione legislativa, scelto con equa mano dal Buonaparte tra i due partiti costituzionali sorti dalla prima ora rivoluzionaria, i democratici da un lato e i moderati dall'altro, si trovava dinanzi al grave còmpito di dare leggi, organismo, unità e coscienza alla vita politica del paese. Erano nel suo seno uomini eminenti, come il Valeriani, il Dandolo, il Bossi; oratori efficaci, come il Fenaroli o il Moscati; spiriti equilibrati, come il Salimbeni, il Carnevali, il Vicini; ardenti repubblicani, come il Lattuada, il Lahoz, il Reina. L'avviamento alle riforme coraggiose era già dato in Lombardia e nelle regioni emiliane; l'equilibrio legislativo era un antico vanto di questi paesi, anche prima della Rivoluzione; le provvidenze necessarie erano evidenti, e, incoraggiate da una sapiente opera di governo, potevano generare il favore dello spirito pubblico.

Ma l'opera legislativa era intralciata e traviata dal peso della dominazione straniera. I grandi interessi dello Stato erano in realtà sottratti alla libera discussione dei corpi rappresentativi; le riforme utili dovevano passare in seconda linea, per l'urgenza di trovare nuovi cespiti di imposizione nelle angustie finanziarie; i cittadini vedevano dalle promesse libertà sbocciare soprattutto nuovi aggravi e perdevano fiducia e speranze.

Nelle lunghe sedute, che deliberavano sull'ordinamento della guardia nazionale, sull' incameramento dei beni ecclesiastici, sulla ripartizione dei dipartimenti, sul regolamento dell'esercito e delle poste, si cerca invano la fiamma dell'entusiasmo. Invece i dibattiti sul famoso trattato d'alleanza, imposto dal Direttorio francese con gesto brutale, dibattiti tenuti in comitato segreto, sfuggono alla tribuna delle libere discussioni, e lasciano una triste traccia nella vita dei corpi legislativi. Con felice pensiero, l'Alberti ha pubblicato nei volumi degli atti gli eloquenti discorsi pronunciati in questa occasione dal Giovio e dal Dandolo; esponenti delle due opinioni contrastanti, quella contraria e quella favorevole al trattato. Il discorso del Giovio, che era allora presidente del Gran Consiglio, rivela un animo coraggioso e dignitoso; ma il coraggio e la dignità debbono flettersi di fronte alla ferma volontà dei dominatori: pochi giorni dopo, il Giovio, scaduto dalla carica, si ritrae in villa ed è arbitrariamente escluso dal consesso. Nel discorso di Vincenzo Dandolo, che dignitosamente consiglia l'approvazione del duro trattato, è viva una passione, che rivela una grande nobiltà d'animo e un sicuro senso politico. Quei discorsi lasciano intravvedere la gravità e l'elevatezza del dibattito, che metteva a prova la preparazione politica dell' Italia risorgente, e illuminano sulle vicende del trattato, a fatica approvato dal Gran Consiglio, e respinto e poi obbligatoriamente ratificato dal Consiglio dei Seniori. Le ricerche del Montalcini e dell'Alberti chiariscono ora che non quattro soltanto, come fu detto, furono esclusi dai corpi legislativi, come colpevoli di aver mosso opposizione al trattato, per ordine del Direttorio di Parigi, ma nove membri, e precisamente il Giovio, il Fenaroli, e lo Zanni del Gran Consiglio, l'Aldini, il Beccalossi, il Loschi, il Marliani, il Tinelli, lo Zorzi del Consiglio dei Seniori. L'ecatombe rivela la gravità della discussione, che doveva lasciare un lungo strascico di malcontento e che escludeva dai corpi legislativi gli spiriti forse piú eletti e piú temprati.

Si comprende pertanto come intorno ai nuovi istituti, che pure erano stati accolti con sincera adesione dalla grandissima maggioranza degli uomini colti, si andasse formando la sfiducia, la diffidenza, il vuoto. Perché il nuovo ordinamento guadagnasse l'adesione sincera dei cittadini e soprattutto la fiducia delle classi popolari, ancora estranee alla vita politica e abbrutite dal vecchio regime, sarebbe stato indispensabile che esso avesse corrisposto, se non a tutte le promesse, almeno alle condizioni sufficienti di una vita piú libera e meno grama. Invece la libertà, proclamata a parole, era smentita in tutte le occasioni piú gravi; il peso crescente delle imposizioni obbligava a nuovi sacrifici e generava nuove miserie. La giovane repubblica, prima ancora d'espandersi e di rassodarsi, era minata nella stessa sua ragion d'essere.

Tuttavia le due assemblee legislative, il Gran Consiglio e il Consiglio dei Seniori, restavano sempre, insieme coi giornali e coi circoli, ma con maggiore autorità, il presidio piú saldo delle libertà conquistate e il tramite piú diretto per la formazione della nuova coscienza politica. Se gravi argomenti erano sottratti alla libera discussione o avevano già da una forza esterna l'obbligata risoluzione, restavano pur sempre molti problemi ai dibattiti e alle deliberazioni dei rappresentanti, che riprendevano ora, dopo la lunga abbiezione dell'assolutismo, la consuetudine delle libere assemblee. I verbali di queste sedute sono prova di una grande dignità e di un grande equilibrio politico. Senza dubbio, si scorgono anche qui i segni di quelle esagerazioni democratiche, le quali si manifestano nei discorsi di alcuni accesi

---

(1) R. Accademia dei Lincei, Commissione per gli Atti delle Assemblee costituzionali italiane. *Assemblee della Repubblica Cisalpina* per cura di C. MONTALCINI e A. ALBERTI, vol. III e IV. Bologna, Nicola Zanichelli, 1919. In 8°, pp. 919, 921

Antonio Vallardi - Edit.
GENOVA - MILANO - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

È pubblicato !...

IL
Nuovissimo Melzi
del 920

Rilegato in tela L. 27,10

L'edizione riveduta secondo gli ultimi avvenimenti del **1920** *dai sigg.:*
Dott. A. COMANDINI (parte storica).
Dott. Prof. A. BUTTI (parte letteraria).
Dott. Prof. G. PERINI (parte geografica).
Dott. Prof. P. MANFREDI (parte scienze naturali).

— COMPLETAMENTE, RICOMPOSTA *in formato maggiore — consta di pag.* **1792** *cioè 340 pag. in più delle prime edizioni — contiene* OLTRE **150.000** VOCI *riguardanti:*

Vocaboli della lingua scritta e parlata
" antiquati e d'uso toscano
Sinonimi — Neologismi
Termini e notizie di scienza
" " astronomia
" " geografia
" " geologia
" " mineralogia
" " zoologia
" " antropologia
" " storia
" " letteratura
" " mitologia
" " arte

Biografia di uomini politici e di personaggi illustri a tutto il 1920.

Ha intercalato **16** *Tavole a colori,* **51** *Carte geografiche,* **93** *Tavole di nomenclatura,* **4550** *Illustrazioni — registra gli ultimi dati statistici — riassume la cronistoria della grande guerra europea con* **4** *cartine dimostrative.*

Dr. C. DI GRABMAYR

La Passione del Tirolo
innanzi all'annessione

trad. dal tedesco del Dott. E. LAMBERTENGHI
con Prefazione di LUIGI CREDARO

Lire 6,50

patriotti, pronti a chiedere l'abolizione di ogni spesa di culto e di ogni restrizione alla libertà di matrimoni, come a proporre le leggi limitatrici della libertà d'opinione e della libertà di culto. Ma queste esagerazioni non sono frequenti, e le assemblee della Repubblica Cisalpina si distinguono per una grande temperanza d'opinioni e di risoluzioni, che era una eredità delle dolorose esperienze delle sfrenate libertà municipali. Queste assemblee avevano scritto, sullo stendardo tricolore della Repubblica, quelle sacre parole: «Libertà, Eguaglianza, Sicurezza, Proprietà», che definivano i «diritti dell'uomo in società» e che garantivano un equilibrio sufficente delle classi, insieme con la vita e i beni dei cittadini (III, p. 560).

Tutti i principî della libertà moderna e dell'equa distribuzione dei carichi tra i cittadini si affacciano, con grande temperanza, nelle affermazioni degli oratori: la libertà nei commerci del grano, l'opposizione ai dazi interni e alla tassa del macinato, l'affermazione della libertà di culto non contrastante col libero esercizio della religione cattolica, il principio dell'equilibrio delle classi nelle libertà politiche trovano l'adesione della maggior parte degli oratori.

Soprattutto, da questi dibattiti, si andava saldando la coscienza morale della nazione. Il vincolo della fratellanza tra le varie regioni italiane, nella lingua, nel costume, nelle comuni aspirazioni, è affermato piú volte e ispira la maggior parte delle deliberazioni. «La Guardia nazionale, diceva il Salimbeni, nella seduta del 17 marzo 1798, è stata instituita col comando in lingua francese. Ciò a mio credere fa molto torto alla nostra lingua, la quale è sicuramente concisa, energica, espressiva quanto qualunque altra. Ricordiamoci che siamo italiani, e che non vi è ragione di fare un simile torto alla nostra lingua». Messa ai voti, la mozione Salimbeni era approvata (III, p. 427). In altra occasione, discutendosi il regolamento degli arruolamenti volontari (27 aprile 1798), sorge un dibattito, che sembra l'eco delle opinioni manifestate trent'anni prima dal Verri sulle colonne del famoso *Caffè*. «L'Italiano, diceva il Salvioni, non debb'essere considerato come forestiere: i soli popoli fuori d'Italia sono stranieri a noi». E il Salimbeni confermava: «Sgraziatamente noi siamo i soli a considerare come stranieri i nostri connazionali. Tutta l'Italia non forma che una sola nazione, né v'è cosa piú mostruosa di questa che un Italiano riguardi come forestiero un altro Italiano» (IV, p. 237). E l'errore mostruoso, insinuatosi nella redazione della legge, era cancellato dal voto dei legislatori.

La nuova libertà incitava alle armi per la difesa dei diritti conquistati. Il messaggio inviato dalle popolazioni piacentine della sinistra del Po, allora congiunte alla Repubblica cisalpina, non esitava a chiedere le armi per convincere della ferma risoluzione di volere la libertà. «Vi esibiamo, diceva ai legislatori, le nostre persone, il nostro sangue, tutti noi stessi, con sincerità ed effusione di cuore per vostra difesa, per quella della patria e della Repubblica. Non domandiamo che d'essere organizzati, d'essere armati per convincervi della verità delle nostre proteste» (III, p. 551).

EDIZIONI
A. Mondadori - Roma

È escito questi giorni nelle *Grazie*, raccolta di romanzi e di novelle de' nostri migliori scrittori diretta da VIRGILIO BROCCHI:

MARIO PUCCINI

Essere o non essere

È, questo, il libro di un sicuro scrittore. Le tre novelle: *Ritorno al mondo*, *Caratteri*, *La verità*, sono quasi tre romanzi. Mario Puccini non ricama la sua novella sul ragnatelo di una facezia nè la offre come un agile gioco verbale.

Per lui la novella è come un ritratto spirituale. Egli scava nell'anima delle persone la cui vita vuol raccontare; e di loro racconta sopratutto la vita interiore.

Le sue parole sono perciò come quelle che uno pronunzia quando se le strappa di dentro, non come quelle — falsamente gaie e vacue — che si infilano nel refe dell'artifizio per offrire preziosi rosari all'elegante noia altrui.

Ma il suo stile perciò è anche più nobile e più bello; e se subito non appare ai disattenti, subito si fa amare da chi sa conoscere.

Essere o non essere è un libro di umanità e di arte. L. 7.—

Questo mese esciranno:

A. BELTRAMELLI

L'ombra del mandorlo

Ambretta — la dolce fanciulla che è l'anima dell'opera — è sorella a Melisenda, la gloriosa principessa di Tripoli. Ella appare veramente come l'ha ritratta il buon pittore: a una finestra araba coronata dal ramo fiorito di un mandorlo. È in tutto il libro che narra la bella avventura in Africa quell'amore di terra lontana che è l'anima di una delle più care liriche del Carducci e di uno dei migliori drammi di Edmond Rostand.

Antonio Beltramelli ha dato in Ambretta una degna sorella all'eroina del *Cantico* e a *Solicchio*. Ma forse qui è più dolce umanità. L. 7,—

T. MONICELLI

Le novelle del mio paese

Anche in questo libro di Tomaso Monicelli le novelle sono come capitoli di un ampio romanzo di vita provinciale.

Più che le persone, anche questa opera mostra la città dove le persone vivono.

Ostiglia, la piccola città padana, appare qui come in una perfetta pittura.

Tomaso Monicelli è sempre quello scrittore che ha dato alla nostra letteratura drammatica il *Viandante* la *Terra promessa* e l'*Esodo*.

Scrittore, cioè, italiano: robusto, lucido, sano. E tutta la sua arte è come una sana gioia. L. 7,—

Della stessa collezione sono esciti:

VIRGILIO BROCCHI, *Il lastrico dell'inferno* L. 6.—
MARINO MORETTI, *Una settimana in Paradiso* 6.—
FAUSTO MARIA MARTINI, *La porta del Paradiso* 6.—
ALFREDO PANZINI, *Il diavolo nella mia libreria* 6.—
TOMASO MONICELLI, *Il Crepuscolo* . . . 7.—
MICHELE SAPONARO, *La casa senza sole* . 7.—

Piú di lontano, ma non meno forte, rispondeva la voce, che nutriva l'antica e segreta speranza dell'unità della patria. La rivoluzione democratica, a cui si erano votati tutti gli animi liberi dei diversi Stati italiani, non aveva soltanto il fine di dare la libertà ai cittadini, lungamente oppressi dall'assolutismo, ma mirava fin da allora ad unire le stirpi disperse di una stessa patria, a cospirare concordemente nella vendetta dell'onore italiano per tanti secoli calpestato. La lettera del rappresentante cisalpino Giuseppe Lattanzi, scritta il giorno prima della proclamazione della nuova Repubblica romana e solennemente letta e acclamata dal Gran Consiglio, nella seduta del 24 marzo 1798, non era che l'espressione di un sentimento largamente diffuso nell'animo degli Italiani: «Voi vedrete che l'unità morale fra i Cisalpini e i Romani è già costituita. Non è, no, non è lontana l'unità e indivisibilità topografica, che cambiando il nome delle due Repubbliche faccia risplendere eterno il primo giorno della Repubblica Italiana» (III, 524).

Certamente, questa coscienza era ancora il privilegio di una minoranza di spiriti eletti; ma chi potrebbe misurare quale cammino avrebbe potuto compiere, se non fosse stata avversata, soffocata, negata dalla prepotenza travolgente degli interessi stranieri?

Arrigo Solmi.

MARGINALIA

Medardo Rosso alla Galleria d'Arte Moderna in Firenze.

La Commissione che sovraintende alla Galleria d'Arte Moderna in Firenze ha acquistato una cera di Medardo Rosso: *La portinaia*; e tre bronzi ha donato una ammiratrice dell'artista, la signora Fles: *Studio di donna che ride*, *Studio di bambino*, *L'uomo che legge il giornale*. E per una settimana il Rosso è rimasto lunghe ore in galleria per collocare queste sue opere, provando pazientemente altezze, sfondi, luci, ombre, riflessi. Mettere a posto un bronzo o una cera è per lui quasi quanto ricrearli. Esporli val quanto commentarli, per lui. Egli vuole che l'osservatore li veda come li ha veduti sul vero. Cosí *La Portinaia*, intraveduta un po' di sopra e un po' di traverso, come il Rosso l'ha scorta al di là del basso finestrino che la incorniciava in una penombra incerta, rende perfettamente l'impressione voluta e cercata; *La Portinaia* che è del 1883, di quasi trent'anni sono. C'è dentro tanta della scultura moderna; della scultura di quelli cui spesso accenna l'artefice; di quelli che, dopo averlo derubato per metà, volevano anche fare a mezzo dell'altra metà, aggregandolo alle loro combriccole. Cosí — tornando alle quattro opere esposte — il giuoco delle ombre, mosse e lievi per la accarezzata modellatura, dà una inaspettata intensità di vita alla *Giovine che ride* ed al *Bambino*; mentre *L'uomo che legge il giornale*, collocato un po' in basso, un po' a sdraio, acquista di rilievo, apparecchiaro ed evidente; mentre messo per dritto, come era al *Lyceum* dieci anni sono, diventava un indovinello. Da quest'uomo, come è noto, è mossa in massima parte la scultura futurista, morta in tenerissima età, perché nata da qualcosa che non era passibile di ulteriore sviluppo. *L'uomo che legge il giornale* rappresenta il massimo a cui possa giungere la scultura che — per brevità — dirò *scultura d'ambiente*. Lo riconosce lo stesso Medardo Rosso, e non è andato piú in là.

Lunghe dunque le prove e le riprove per collocar queste opere, dopo anche un fugace contatto con Michelangiolo; contatto che il Rosso, coraggiosamente, non ha temuto. Lunga anche la ricerca degli altri contatti: i preferiti sono stati il Fontanesi, il Boldini, Francesco Gioli. Rosso ha voluto stare tra amici. Ma il lavoro ha spesso anche interrotto con lunghe discussioni.... a solo con questo e con quello, nel suo piacevolissimo gergo franco-meneghino. Parla un po' come modella; è un impressionista della parola; ragiona piú per immagini che per idee. In ogni cosa che dice c'è una nota di colore. Sul primo, ad ascoltarlo, si prova un po' di disagio, come quando ci si trova la prima volta dinanzi alle sue sculture pittoriche; poi, fatto l'orecchio ai trapassi improvvisi, agli sprazzi di luce tra le molte ombre, si prova un singolare godimento. E quando consentite e glielo dimostrate con una o due parole, è una festa per lui. Ve ne fate subito un amico. E allora, a poco a poco, si confida; passa dalle sue teorie d'arte, a quelle sociali e politiche; vi parla della sua terribile lettera a Clemenceau, rimasta naturalmente senza risposta; vi racconta delle sue memorie, chieste e poi rifiutate da un giornalista americano per qualche frase troppo vivace per Wilson. Ne buttò giú centinaia, se non migliaia pagine, e le ristrinse poi in ventiquattro. Vi discorre di tutto un po', a sbalzi, a strappi, con una vivacità sottilmente umoristica ch'è una delizia. Parlare, vi lascia poco. Ha tante cose da dire! Ora vuol tornare per lungo tempo in Italia, forse in Toscana, e lavorare, lavorare molto. Ma non andrà oltre il tentato; non oltre il *Lettore di giornale*. Forse, anzi, chi sa, tornerà verso la *Portinaia* di trent'anni sono, e che potrebbe esser modellata domani.

N. T.

★ **Perché Dante tace dei suoi genitori?** — È questo un antico quesito perché è veramente istintiva nell'uomo che aspira di penetrare nel mistero dell'oltretomba la domanda: «dove sono mio padre e mia madre?» I poeti, che avevano preceduto Dante nella discesa agl'inferi immaginarono l'incontro con le ombre dei genitori. Ulisse, quando va all'Ade vede l'ombra della madre sua Anticlea, prima ancora che gli apparisca Tiresia, ad interrogare il quale egli è sceso nel regno dei morti. E vuole stringerla al seno, e tre volte ripete il vano tentativo mentre la visione si dilegua. Anche il viaggio di Enea nell'Averno ha per mèta ultima l'incontro con il padre Anchise, che gli tende le mani e gli parla piangendo. Ma Dante, che seguendo le fonti classiche, ripete il tentativo di Ulisse e di Enea, lo fa per stringere al petto Casella. Il quesito è nuovamente posto da G. Capone Braga che negli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca in Arezzo* ricerca e discute tutti i passi della «Commedia» dove Dante s'incontra con le ombre della sua gente. Ma sono ricordi fugaci e accenni generici che non scolpiscono la fisionomia del personaggio. Nell'Inferno è Geri del Bello, il cugino del padre di Dante, l'ombra invendicata, che espia il suo peccato di sangue nella bolgia dei seminatori di discordie. Nel Purgatorio gira da piú di cent'anni per «la prima cornice» l'ombra di Alighiero primo; ma il ricordo è indiretto, attraverso le parole di Cacciaguida nel Paradiso. Nemmeno un cenno fugace di Alighiero secondo e di Donna Bella, i genitori del poeta. Eppure non v'ha dubbio che essi fossero morti prima che il poeta scrivesse la «Commedia», anzi è certo che Alighiero morí prima che Dante toccasse i diciotto anni. Il Capone Braga crede di poter trovare la soluzione del problema nel significato politico e morale del poema, a cui ritiene subordinati gli episodi. L'«Odissea» è un poema nazionale, quindi in esso la rappresentazione dell'oltretomba non è ordinata secondo uno scopo personale, e le ombre con le quali il protagonista s'incontra sono quelle delle persone che piú da vicino conobbe: prima d'ogni altra la madre. Nell'«Eneide» si nota già un mutamento perché si tratta di un poema individuale, e la figura d'Anchise giganteggia nell'inferno virgiliano perché la voce del vecchio deve predire al figliol'avvenire glorioso di Roma. Anche Dante ha idee proprie e costruisce i suoi tre regni secondo il concetto dell'impero e del papato necessari alla felicità terrena e celeste dell'umanità. Quindi le anime che ci presenta negli episodi sarebbero distribuite secondo quel concetto informatore della «Commedia». Cioè tutta l'attenzione del poeta si sarebbe concentrata su Cacciaguida — il trisavolo che chiama «padre» — perché costui seguí nella crociata l'imperatore Corrado III e morí in terra Santa contro gl'infedeli — ossia operò molto in vita per raggiungere i due fini che la Provvidenza propone agli uomini — mentre i genitori del poeta erano guelfi, gregari oscuri di quella parte che dopo Montaperti fu cacciata dalla patria. In sostanza, Dante non fa menzione del padre e della madre nel Paradiso perché essi «non avendo compiuto nulla di notevole per raggiungere i due fini di cui egli parla nel *De Monarchia* non hanno fama ed importanza alcuna». Ma è una conclusione che ci lascia molto dubbiosi, non tanto perché ci riesca difficile immaginare quali azioni politiche avrebbe dovuto compiere la madre per meritare la scena dell'incontro col figlio, quanto perchè ci sembra audace l'affermazione che Dante abbia escluso i guelfi, nemici all'Impero, dalla rappresentazione storica del suo poema. Dire che la parte guelfa — la parte vinta a Montaperti ma ritornata vittoriosa in patria; scissa in Bianchi e Neri, ma sempre fondamento saldo della costituzione fiorentina — apparisse invisa al poeta, e irriducibilmente contraria al suo ideale politico ci sembra una ripetizione di quel vecchio errore che confonde i Bianchi esuli coi Ghibellini.

★ **Pagine del Tommaseo su Raffaello e Michelangiolo.** — La Dalmazia palpita oggi di ogni ricordo che i grandi della sua terra congiunga alle glorie della patria italiana. A Paolo Mazzoleni la recente commemorazione centenaria di Raffaello dà occasione di rievocare nella *Vita in Dalmazia* il ricordo di giorni lontani, il 6 e il 7 aprile 1870, quando Niccolò Tommaseo partecipò alle onoranze centenarie che Urbino aveva decretate al sommo artista. Invitato a pronunziare il discorso commemorativo, il grande Dalmata, che pur si trovava ammalato, non volle declinare l'incarico e dettò da letto il suo discorso magnifico. Specialmente significative le parole con cui egli esaltava il sentimento amoroso nei due artisti. «Premio della sua nobile vita — diceva agli urbinati il Tommaseo — fu a Michelangelo amore d'affetto intemerato e lodare, con versi di sentimento nobilissimo, una donna intemerata, tra le piú illustri del tempo e della nazione e del sesso, Vittoria Colonna. Al Sanzio fu scusa d'amore men alto il collocarlo in donna del popolo, e così all'uguaglianza degli spiriti rendere onore, nell'atto stesso del sottomettere agli istinti corporei il proprio spirito; il dominare almeno la vanità, che della voluttà è spesso istigatrice, non si lasciando trarre dalla inesperienza e dagli impeti giovanili, né tentare alla lusinga del favore che a lui conciliavano la bellezza e la grazia della persona, l'ammirazione de' grandi e la piena sua fama. Né vicenda di facili amori in secolo corrotto lui dissipò, né difficoltà da vincere spronarono la sua ambizione, e illusero il cuor suo simulando l'amore vero; egli seppe almeno serbarsi sano dal contagio di patrizie libidini, seppe dinanzi alle femmine, ornate di ricchi drappi e di gemme, mantenere intera la propria dignità». Il Tommaseo, squisita anima d'artista, quando visitò per la prima volta le sale di Brera, nell'età di ventitré anni, pianse di commozione davanti a quel capolavoro che è lo «Sposalizio», dipinto da Raffaello a ventun anno. E quando non piú giovane, avendo da molti anni la vista ottenebrata, prevedeva la cecità imminente, dettò queste parole piene di mestizia sull'eterna bellezza: «Solo vissi la tetra giovinezza, solo m'avanzo nella lunga vecchiaia. Ma prima che il cielo e la terra, quasi scena pendente, si tolgano agli occhi miei, venite o gioie della natura, empite i pensieri dell'anima solitaria. E la luce del dí, e la serena ombra della notte, e il verde e i fiori del campo, e le acque che armoniose tremolano sotto i raggi e le inspirate meraviglie dell'arte, e il volto umano confortino l'anima e la preparino al regno dell'immortale bellezza».

★ **Rossini giornalista.** — I biografi non hanno tenuto conto di una informazione dataci dall'Oettinger sul conto del grande compositore: informazione che ha un po' l'aria del pettegolezzo, ma che può anche avere un fondamento di verità non trascurabile. Nel «Rossini» dell'Oettinger, qualificato piú romanzo che biografia, tutto non è finzione: certe minuzie che si potrebbero credere bugie, sono invece verità autentiche. Nell'epilogo l'autore ci racconta di essere stato nell'autunno del 1845 a Bologna a trovare il Rossini già precocemente invecchiato e di avere avuto con lui un colloquio di cui ci riferisce le battute. Il Rossini mordace e maledico della tradizione salta fuori anche da questo dialogo. Egli, dunque, parlando con l'Oettinger, lancia qualche frecciatina contro Meyerbeer, Donizetti, Mercadante. — Questo «Profeta» di Meyerbeer, che a quel che si va dicendo, è già terminato da tre anni e che l'Opéra di Parigi aspetta ansiosamente, come il popolo d'Israele aspettava la manna nel deserto, è forse una chimera.... — Donizetti è un ingegno condotto fuor di strada dalla fretta con cui lavora.... — Al S. Carlo l'«Alzira» di Verdi ha fatto fiasco; a Milano, lo si può dire anticipatamente, farà furore. Certo i napoletani giudicano meglio dei milanesi.... — Mercadante è una zucca vuota che ha avuta una sola idea buona: «Il giuramento». Il resto è paglia.... — Bellini ha piú musica nel suo mignolo che Donizetti e la folla dei suoi seguaci in tutto il corpo. Ma il mondo dimentica il vero genio e rende omaggio all'audace mediocrità.... Premeva di riportare le parole del Rossini perché, poco prima di lasciare l'Oettinger, gli consigliò di leggere un piccolo giornale settimanale che si pubblicava a Bologna e che qualche volta era assai mordace. «È il giornale *Teatri, Lettere ed Arti*, redatto con molto spirito da Gaetano Fiori. Nel numero d'oggi — esce ogni sabato — ci deve essere, cosí m'ha detto or ora un mio amico al caffè, un articolo assai spiritoso su Meyerbeer e Donizetti. L'ho sentito comunemente lodare.... procuri di leggerlo». E l'Oettinger va al caffè, si fa dare il giornaletto settimanale e legge il primo articolo; ma caso strano, s'imbatte nelle stesse parole dette poco prima dal Rossini. Poi l'Oettinger va all'albergo e da un francese sente dirsi che l'articolo del giornale settimanale è probabilmente dello stesso Rossini, sapendosi da tutti che il Maestro «è uno dei piú assidui collaboratori e che da lui vengono per la massima parte le idee sarcastiche di cui è pieno talvolta quel giornale». Il compianto Nascimbeni si dette la cura di ritrovarlo ed oggi la *Rivista d'Italia* pubblica quell'articolo che presenta una strana somiglianza con il dialogo sopra riportato. L'articolo è effettivamente mordace e spiritoso, e palesa una conoscenza abbastanza profonda del teatro di quel tempo. Per il Nascimbeni la voce pubblica, che indicava il Rossini come collaboratore del giornale del Fiori, è di una grande autorità. Sfogliando il giornale, nei numeri usciti durante gli anni in cui il Rossini abitava a Bologna, egli non trovò altri scritti contrassegnati da pseudonimi sotto cui sia possibile supporre la presenza del Rossini. Rimane il mistero; ma questo, se acuisce la nostra curiosità, non diminuisce la compiacenza che abbiamo provata nell'apprendere l'appetitosa notizia: Rossini autore di articoli satirici e umoristici, Rossini collaboratore di giornali teatrali....

★ **I Celti in Lunigiana.** — È noto come intorno al VI secolo avanti Cristo i Celti, già stanziati tra i Pirenei e il Reno, iniziarono un movimento emigratorio verso l'Italia. L'invasione si estese, a ondate successive, dall'alta valle del Po alla riva sinistra del fiume e quindi si propagò nell'Emilia orientale, nelle Marche e nell'Umbria, ricacciandone le primitive popolazioni italiche. Sembra che i liguri non abbiano potuto difendere la Lunigiana dall'urto invasore, perché senza la presenza dei Celti gli archeologi non sanno spiegare i cimeli del museo della Spezia, sui quali la *Rivista del Touring* richiama l'attenzione dei viaggiatori. È una serie di undici bizzarre immagini, di varie dimensioni, scolpite rozzamente su pietre di arenaria, in grottesche rappresentazioni di figure umane. Questi strani monumenti lunigianesi parvero al direttore di quel museo statue funebri erette sulle tombe dei morti. Ipotesi questa che verrebbe confermata dalle traccie di scheletri e dalla terra marnosa trovata intorno a quelle rozze statue. Non può trattarsi che di monumenti celtici per diverse considerazioni. Sebbene trovate in territorio di liguri, esse non potevano appartenere a quelle tribú, perché era già stato abbandonato il rito primitivo della inumazione rannicchiata. Né, d'altra parte, le figure rappresentate dalle sculture offrono punti di contatto con i costumi, le armi e l'arte dei liguri. Fu anche giustamente osservato che nelle statue maschili è facile notare il tenta-

LA
Casa Edit. Vitagliano
MILANO - Via Durini, 14

ha pubblicato:

PURITÀ

l'ultimo romanzo di
MARIO MARIANI
fustigatore, travolgente, incisivo

Copertina a colori di Ventura su una rilegatura solida ed elegante
Lire OTTO

Avanti, o popolo!

ROMANZO DI
UMBERTO ROGGERO

palpitante di attualità nell'affascinante svolgersi di una trama d'amore.

Copertina a colori di Ventura
Lire SETTE

L'ultimo bacio

(Confessioni di un Don Giovanni del secolo XX)

ROMANZO DI
PASQUALE DE LUCA

Copertina a colori di Ventura
Lire SETTE

Il profumo della cognata

ROMANZO DI
Cosimo Giorgieri Contri

pieno d'interesse, di fascino, di buon gusto.

Copertina a colori di Ventura
Lire SETTE

Cariatide

ROMANZO DI
GIUSEPPE BOLOGNA

Copertina a colori di Ventura
Lire SETTE

Indirizzare le richieste alla Società Generale delle Messaggerie italiane, via Milazzo 16, Bologna o all'Amministrazione della Casa VITAGLIANO via Durini, 14, Milano.

tivo di rozze rappresentazioni del tipo tradizionale del guerriero gallico. Infatti son tutte nude, portano la spada appesa a destra, non a bandoliera ma a un cinturone, impugnano due armi da getto e sono prive di scudo. Hanno ingrossamenti laterali alla testa che fanno pensare a una chioma abbondante. Una sola figura porta una piccola barba. Queste conclusioni, dopo lunga discussione, furono accettate dagli archeologi celtisti di Francia e d' Inghilterra.

★ **Luigi Bodio.** — Grave perdita veramente per l' Italia la morte di Luigi Bodio. Se aveva ristretto la sfera della sua svariata ed intensa attività, prendeva tuttavia parte ai lavori del Senato, alle gravi tornate dei Lincei, a commissioni e consigli non soltanto scientifici; ma specialmente egli aveva reso e rendeva ancora eminenti servigi al Paese, rappresentandolo in alti convegni internazionali, ove egli primeggiava, e spesso in ufficio di Presidente, non solo per la sua riconosciuta competenza nelle discipline statistiche ed economiche, ma pure e, stiam per dire soprattutto, per la sua serenità ed imparzialità che lo facevan da tutti rispettare ed onorare. Ma non alle sopra dette discipline si ristringeva la cultura di Luigi Bodio: si può dire che la sua cultura non aveva limiti. Egli sapeva tutto e sapeva tutto bene; la statistica lo aveva reso enciclopedico, sicché alle interrogazioni dava, con sorpresa dell' interrogante, risposte pronte ed esaurienti. In Roma si accese il suo entusiasmo per l'arte antica, entusiasmo che riusciva, con la sua accesa ed ornata parola, a comunicare altrui, specialmente alle piú cólte delle sue molte amiche che lo volevano guida e cicerone ai musei e ai monumenti dell'Urbe eterna. Alle mirabili qualità dell' intelletto univa nobilissime qualità di cuore. Egli rappresentava in modo insuperabile il tipo del lombardo intellettuale: colto, arguto, cordiale sinceramente, fattivo. Luigi Bodio era nato a Milano, nel centro dei centri della città, il 12 ottobre 1840; è morto a Roma il 2 novembre, dopo brevissima malattia. Fu insegnante di scuole medie, poi della R. scuola superiore di Commercio in Venezia; da questa fu assunto alla Direzione della Statistica Generale del Regno. Fu professore nella Università di Roma, consigliere di Stato, accademico Linceo, ecc. ecc. Avendo avuto molte missioni all'estero, era fregiato di onorificenze di tutti i Paesi, ma di tali distinzioni nessuno fece minor caso di Lui, che visse sempre molto semplicemente. Gran bella vita la sua! P. B.

★ **Demetrio Marzi.** — La sua scomparsa è un lutto per l'archivio fiorentino che egli ha diretto fino dal 1908 quando raccolse l'eredità di Alessandro Gherardi. Eredità ricca di tradizioni nobilissime, che, attraverso uomini come Francesco Bonaini, Gaetano Milanesi, Cesare Guasti, han tramandato alla nuova generazione la dottrina archivistica dell'antica scuola toscana. Di questa egli fu degno continuatore, ché alla cura amorosa per la conservazione del nostro patrimonio storico, del quale fu geloso custode — essendo ufficio precipuo dell'archivista, secondo una massima a lui abituale, la scrupolosa conservazione delle carte — aggiunse la capacità di illustrarle, considerando l'archivio come il gabinetto sperimentale delle scienze storiche. La dignità dell'ufficio, intesa come materializzazione del senso storico, sempre vivo e presente nel suo spirito, lo rese in mezzo a noi quasi rappresentante dei diritti della posterità e quindi strenuo difensore della conservazione dei documenti, anche moderni, in un momento in cui la crisi della carta invogliava alle distruzioni sommarie. Non è stato lieve vantaggio per la trasmissione delle memorie alle generazioni venture che in questi tempi d' improvvide distruzioni reggesse la soprintendenza dell'archivio fiorentino un uomo che considerava al massimo grado il valore storico del documento, onde fu portato a spingere il suo sguardo oltre le collezioni conservate nell'ufficio da lui venerato come un santuario ed a vigilare ogni custode di documenti che negli uffici comunali e governativi con troppo zelante premura volesse rendersi benemerito della Croce Rossa con lo scarto dei cosidetti rifiuti d'archivio. Lo stesso sentimento di religiosità lo fece rigido assertore dell' ordine nell' interna sistemazione dei servizi archivistici, in quanto soltanto la rigorosità del metodo è garanzia sicura della conservazione delle carte; la quale per chi conosca il complicato congegno di un archivio che mette giornalmente a disposizione degli studiosi una quantità ingente di materiale, è una cosa assai piú difficile di quel che non pensi chi suole immaginarsi gli archivi come onorato sepolcro di cimeli preziosi. All'opera di divulgazione il Marzi stesso attese con lena infaticata, sia nel suo tirocinio di archivista, sia nel troppo breve periodo del suo ufficio direttivo. In quello egli dette saggi pregevoli della sua dottrina studiando una importante questione di cronologia, *La riforma del calendario*, che meritò la pubblicazione negli atti dell' Istituto di Studi Superiori, e offrendo un ottimo modello di diplomatica comunale nella sua *Cancelleria delle Repubblica fiorentina*. Cronologia e diplomatica; due discipline sussidiarie, il cui incremento è affidato agli archivisti, i quali vagliando i materiali ed apprezzando le fonti si renderanno benemeriti del progresso della storia assai piú di chi si improvvisa facile ricostruttore dei tempi passati e giudice infallibile di uomini e di cose. Salito alla direzione, Demetrio Marzi aveva volto la mente a un'opera piú vasta e piú archivistica: la storia di questo nostro istituto, di cui aveva raccolto le tradizioni, e che egli voleva illustrare nella sua formazione, da quando si erano raccolti in unico tempio, consacrato al culto delle memorie antiche, i resti archivistici delle grandi magistrature fiorentine. Le forze gli sono mancate all' impresa, ché egli le aveva già consumate nell'opera diuturna dell'ufficio suo, nello zelo indefesso con cui egli ne aveva adempiute le quotidiane mansioni come il piú disciplinato gregario. B. B.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sul libro italiano in Inghilterra.

Caro Direttore,

Il *Marzocco* ha annunziato la costituzione dell' *Italian Book Society* sotto la Presidenza di Sir Frederick Kenyon, Direttore del Museo Britannico, e l'apertura della libreria italiana nel bello ed elegante negozio che la Casa Truslove e Hanson ha in Clifford Street, una delle vie più eleganti di Londra.

Permettimi che me ne rallegri anch' io, perché se il libro italiano sarà conosciuto e diffuso in Inghilterra, un po' di merito ce l' ha chi ha potuto con molti sforzi conseguire questo intento. L'ufficio di propaganda italiana a Londra, diretto dal dott. Filippo De Filippi, l' illustre esploratore, aveva predisposto a questo fine un sussidio elargito dal governo Inglese e dal Governo Italiano. Ma il sussidio non era sufficiente a fondare una libreria, e la Propaganda si sciolse senza che si arrivasse a nessuna pratica conclusione. Una gran casa esportatrice italo-americana, la *Gaston Williams e Wigmore* non sdegnò di accogliere un mio disegno di stabilire fra l' Italia e l' Inghilterra relazioni intellettuali e commerciali per mezzo del libro. Coll'appoggio semplicemente morale del nostro Governo, andai a Londra nell'estate 1919 e riuscii ad accordarmi con gli editori inglesi per un deposito de' libri loro in Italia, e con la Casa Truslove e Hanson per l' istituzione d'una libreria italiana a Londra. Il mio vecchio e caro amico Sir John Mac Alister, già bibliotecario e poi segretario generale della Società Reale di Medicina, mi aiutò nelle trattative con la Casa Truslove e nella costituzione del magnifico Comitato che presiede alla *Italian Book Society* e del quale fanno parte anche le piú alte personalità dell' insegnamento universitario anglo-italiano.

Il Ministero degli Esteri, specialmente per opera dell' onor. comm. Giacomo Gorrini, favorí l' impresa e assicurò il modesto sussidio promesso alla nascente istituzione.

La *Casa Truslove e Hanson* è in relazione con la libreria italiana, per mezzo del *Literary and Artistic Department* della *Gaston, Williams e Wigmore*, che ha sede in Firenze in via dei Conti N. 3 e da cui ottiene anche quei libri che non sarebbe facile trovar sul mercato, ma che piú son necessari agli studi seri ora iniziati nelle varie università dove più non mancano cattedre di letteratura italiana.

È tutto un risveglio di studi e di coltura italiani che avrà eccellenti risultati, grazie all'aiuto dei nostri amici e patroni del Comitato Inglese, i cui nomi illustri e noti sono garanzia di serietà e di pubblico favore

Lascia dunque, caro Direttore, che un pochino mi congratuli anch' io con i miei colleghi e cooperatori.

GUIDO BIAGI.

Firenze, 8 novembre 1920.

Nuovo corso accelerato di preparazione per rappresentanti di commercio coloniale.

L' Istituto Coloniale Italiano terrà anche quest'anno, sotto gli auspici dei Ministeri delle Colonie, dell' Industria e Commercio e della Guerra quel Corso accelerato di preparazione, per *Rappresentanti di Commercio Coloniale*, che tanto successo ebbe già negli anni precedenti e tanti ottimi elementi fornì ad aziende italiane del Regno e dell'Estero, delle Colonie italiane e straniere in particolare.

Il Corso ha la durata di sei mesi (dicembre 1920-maggio 1921) e gli insegnamenti in esso impartiti, col sussidio anche di copioso materiale di studio, hanno carattere intensivo, contenuto pratico e indirizzo specifico rivolto alla conoscenza commerciale dei paesi estraeuropei in genere e coloniali in ispecie e dei rapporti attuali e potenziali fra questi e l' Italia. Titolo minimo di studio per l'ammissione ad esso è il certificato di una scuola media regia o pareggiata.

Le iscrizioni si ricevono a tutto novembre presso la Segreteria dell' Istituto Coloniale Italiano (Roma - Piazza Venezia, Palazzo delle Assicurazioni), alla quale gli interessati possono rivolgersi anche per lettera per tutte le istruzioni e spiegazioni loro necessarie.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono col
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sopprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

	Anno	Semestre	Trimestre
ITALIA:	L. 10	L. 6	L. 4
ESTERO:	» 18	» 10	» 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 430) Firenze

Anno XXV, N. 47. 21 Novembre 1920.

SOMMARIO

La pace di Rapallo, G. Vitelli. — **I nuovi confini di terra e di mare,** Carlo Errera. — **Ritornando su l'opera di Renato Serra,** Arturo Pompeati. — **Un dramma di Bataille,** Gaio. **Marginalia:** *Le origini della «Dante». Una colonia italiana nella Luisiana. Un trentino illustre. Del Camposanto di Pisa. Quarles Quickens contro Charles Dickens, ecc* — **Commenti e Frammenti:** *Il cuore e la sepoltura di Shelley nella storia e nella leggenda,* G. S. Gargàno. — **Bibliografie.**

LA PACE DI RAPALLO

« Quattordici mesi or sono, Gabriele d'Annunzio con una schiera di generosi occupò Fiume, che i nostri potenti e non generosi alleati ci negavano. Non certo io solo degli italiani trepidai alla notizia dell'audace impresa, non io solo gioii quando la seppi felicemente compiuta, non io solo fino da allora senza esitazione affermai che Fiume italiana era salva. Io e quanti pensarono allora come me abbiamo oggi il diritto di ricordare con affettuosa gratitudine quell'uomo e quegli uomini meravigliosi. Gli altri profittino pure, oggi, della loro nobile audacia, ma risparmino agli audaci una lode che su tali labbra è mera ingiuria.

Nei due anni di passione dacché vincemmo la gran vittoria, non io solo considerai come traditori della patria coloro che con ogni piú turpe mezzo vollero privarci del giusto sentimento della vittoria, vollero umiliarci di fronte a tutti — alleati, nemici e neutrali —, vollero una Italia francescana proprio mentre col sangue italiano versato a rivi consolidavano gli altri a nostro danno la prepotenza propria, vollero una Italia che dimentica della sua storia e della sicurezza dei suoi confini contribuisse vilmente alla proterva baldanza dei piú infesti nemici del nome italiano trasformati per l'occasione in amici ed alleati vittoriosi. Io e quanti cosí pensammo abbiamo oggi anche il diritto di rallegrarci che i confini terrestri d' Italia sieno quali natura volle che fossero, di rassegnarci alla " indipendenza perpetua " di Fiume, di dolerci amaramente che sieno abbandonati o pressoché abbandonati tanti nostri fratelli della Dalmazia. Gli altri, persino *fra gli autori stessi del trattato di Rapallo*, non si vantino di essere stati italiani migliori di quelli che son troppo in basso perché sia vanto non averne raggiunta la bassezza.

Ma io e quanti come me, è meglio di me e con tanta maggiore efficacia di esempio che non potessi e sapessi io, non ci avvilimmo mai a rinnegare il diritto imprescrittibile della patria nostra alla sicura padronanza delle Alpi nostre finora mal vietate, e del mare nostro fino a ieri in balía del nostro secolare nemico; noi dobbiamo pure esser contenti che una minoranza spavalda e rumorosa di senza patria e una turba infinita di rassegnati ad ogni viltà che assicuri o sembri assicurare il benessere del momento non abbiano addirittura sommersa la vittoria delle nostre armi e ogni rivendicazione del nostro diritto nazionale; a noi soli non disdice confidare che sempre viva sarà la fiamma d'italianità e nei petti nostri e nei martiri predestinati dell'altra sponda. Un nobile figlio della nazione tridentina ci ha ricordato appunto in questi giorni, in Firenze, per quanto lunga serie di secoli, strenuamente lottando, il suo paese, premuto da ogni parte da uno straniero prepotente, abbia invitto salvata la sua lingua, il suo carattere, la sua anima italiana; vorremo disperare che quanto fu fatto mentre una nazione politica italiana non esisteva, non si abbia a ripetere mentre quaranta milioni di italiani sotto una sola bandiera, sotto la nostra bella bandiera tricolore — non sotto quella del colore della distruzione e della morte — sono e saranno tutti i giorni a difendere, ad incuorare, a soccorrere i fratelli d'oltre confine?

Non sono abbastanza giurista per intendere a pieno qual valore abbia per essi il diritto di esser cittadini italiani *in partibus infidelium*; ma esso vuol dire almeno questo che la nazione italiana assume impegno legale, oltreché morale, di assisterli, di difenderli, di proteggerli contro ogni prepotenza, contro ogni tentativo occulto o palese di impedirne la sicurezza del viver civile, la prosperità, l'espansione, la moltiplicazione. Cosí non so neppure quanto valore abbia la clausola per cui le nostre scuole superiori potranno, e dovranno, far valere oltre il confine politico la scienza e la cultura nostre, fra gli italiani almeno che sono politicamente e crudelmente da noi seperati; ma intendo abbastanza che noi assumiamo in tal modo obbligo solenne di non abbandonarli neppur nel campo spirituale ed intellettuale, di esser garanti che nessuna sopraffazione neppure in questo campo sarà tollerata.

Può e deve dolerci che, dopo avere distrutto il grande impero congiurato ai nostri danni, la nostra condizione rispetto ai minori eredi del suo spirito di sopraffazione, cosí come il trattato di pace la stabilisce, non sia di pacifica sicurezza; ma è certamente esagerazione rappresentarci prossima una lotta altrettanto difficile e perigliosa quanto l'altra che le armi nostre, dopo piú di un secolo di oppressione, hanno decisa. Imparano a scuola i ragazzi che non le mura, ma i petti dei suoi figli erano la difesa di Sparta; ricordiamoci anche noi che con l'*animus* di Caporetto è travolto fra i monti ogni piú forte baluardo di difesa, con l'*animus* del Piave si distrugge l'impero Austro-Ungarico.

Purché l' Italia voglia, purché nell' Italia stessa non alligni e prosperi, soprattutto per insipienza di governo, la mala pianta del piú crasso individuale egoismo sotto la maschera di socialismo e cosmopolitismo, purché con le nostre mani stesse non spezziamo le armi che ci assicurano contro ogni eventuale aggressione; né le terre dalmate in altre mani, né le isole apprestate all'insidia, né l'audacia né l'odio nemico possono, per lunga serie d'anni, costituir pericolo. Tocca a noi, in questa lunga serie di anni, determinare con politica sapienza tali condizioni di vita internazionale da assicurarci altrettanta incolumità in un piú lontano avvenire.

Ma non c'illudano neppure i sofismi di coloro che, per coonestare ogni piú vile abbandono, vorranno persuaderci che ad ogni arrendevolezza nostra risponderà un sentimento di dolce amicizia dei nostri vicini d'oriente, diversi come essi sono da noi di indole e di razza, lontanissimi ancora come essi sono da quella maturità politica che agli interessi del vicino equamente commisura quelli che sono o sono creduti interessi proprii. Per lungo tempo ancora le popolazioni slave che con violenza barbarica, e complice in quest'ultimo secolo il comune oppressore austromagiaro, si apersero una via al nostro mare e sulle nostre terre, per lungo tempo ancora vorranno continuare nella stessa direzione e nello stesso.... ritmo. Non c' è esempio di popoli invasori cui l'arrendevolezza, e non la forza, degl' invasi abbia fermato. Ingenerate nell'invasore la persuasione che manchi all'altro o la forza o la volontà di servirsene, e nulla al mondo potrà trattenerlo. Cullare gli Italiani nella comoda credenza che gli slavi saranno francescani — o S. Francesco, quanta infamia oso io nascondere sotto il tuo nome purissimo! — è stoltezza se si fa in buona fede, è delitto se si fa per comodo di polemica. Lotta sarà sempre, quali che sieno le rinunzie nostre; lotta tanto piú promettente per essi, quanto maggiore sarà la stoltezza nostra nel proclamarci imbelli. È assurdo parlar di guerra immediatamente dopo le rovine della piú terribil guerra che la storia registri; ma cosa piú assurda ancora è dichiarare che in nessun caso alla guerra vorremo ricorrere in aiuto del nostro diritto. Tra un gran popolo imbelle e un piccolo popolo audace e pugnace, raggiungerà questo il suo intento per temerario che sia, e principio di fatale annientamento sarà la modestia dell'altro. Diteci che anche dopo Rapallo ricomincia il dovere della lotta contro l'invadenza slava, diteci che questo dovere non potremo assolvere senza la forte volontà di compierlo in ogni occasione con ogni mezzo, e direte cosa ragionevole e ve ne saremo grati; ma se proclamate al mondo che saremo pacifici ad ogni costo, guadagneremo forse il regno dei cieli, ma vedremo anche oppressi da sloveni e croati ben peggio che dagli austriaci le migliaia d'italiani che abbiamo ad essi abbandonato, vedremo in pericolo le terre stesse al di qua del confine....

Queste ed altre parole suppergiú dello stesso tono mi ha scritte a mia richiesta un uomo che conosco da lungo tempo e so amante della patria nostra. Mi sono parse semplici ed assennate, e le pubblico tali quali egli me le ha scritte. Si dirà che non occorreva incomodare questo eccellente uomo, mentre possiamo leggere e in Orazio e in tanti sapienti di lui e di Orazio piú vecchi: *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas*. È vero: ma all'amico mio ed a me importava soprattutto assodare che *patientia* non vuol dire «indolenza».

Firenze, 17 novembre 1920.

G. Vitelli.

I nuovi confini di terra e di mare

Un commento ai nuovi confini che il trattato di Rapallo ha assegnato all' Italia? Ma basta sfogliare i giornali quotidiani, e vedere quali commenti oppongono al cieco ottimismo dilagato fra noi gli Sloveni di Lubiana, i Fiumani e i legionari di Fiume, gl' Italiani di Zara, i Morlacchi dell'interno, i divisi cittadini di Spalato!

Scriviamo dunque queste poche nostre considerazioni con l'animo, con la penna incerti e trepidanti.

In verità — diciamo per prima cosa nessuna linea piú sicura poteva natura offrire all' Italia, di quella che il trattato ci ha confermato nel piú arduo tratto settentrionale delle Alpi Giulie: per oltre una sessantina di chilometri, un bastione formidabilmente aspro, irto di vette ostili, sbarrato di ghiacci, privo di passi accessibili, proteggente dalle sorgenti dell' Isonzo fino a quelle della Bazza le nostre valli da altezze superbe che variano fra i 1800 e i 2900 metri. Meno alta e meno sicura, è vero, continua poi la barriera naturale dalle sorgenti della Bazza verso mezzodí, incominciando di qui a farsi piú modeste le vette, piú bassi ed accessibili i varchi, piú abitate anche in alto le valli dell'uno e dell'altro versante; ma il confine politico concordato a Rapallo ovvia alla minore sicurezza che la linea delle creste offrirebbe in questo tratto all' Italia, poiché i termini sono fatti scendere di là dalla cresta verso levante e lasciano quindi le cime per intero in possesso degl' Italiani.

Non può un eguale espediente disgraziatamente giovare nel settore che segue, poiché a levante dell'alto corso dell' Idria (pure affluente all' Isonzo) le schiene delle Giulie, già di tanto abbassate, si appiattiscon del tutto, e s'affaccia e trionfa d'intorno il ben noto paesaggio carsico senza creste dominanti, senza solchi di valli incise e declivi e di lunghe acque correnti, ma tutto altipiani e dossi disordinati e confusi e valli appena abbozzate e conche disseminate per ogni dove. Or qui, in un cosí fatto paesaggio, dov' è la linea spartiacque, dove il preciso limite naturale, dove la barriera sulla quale stabilire un confine politico, una difesa militare sicura? dove, se qui, intorno al cosidetto varco di Nauporto o di Longatico (donde è cosí breve la via, vuoi ad Aidussina e Gorizia, vuoi a Postumia e Trieste), tutto il terreno è una breccia sola, aperta fra i due pilastri del Prapretni berdo e del Iavornik per ben quaranta chilometri?

Da tanta incertezza di terreno e di difese furono suggerite, rammentiamo, una dopo l'altra, la linea di Wilson, la linea di Tardieu, la linea di Nitti, che tutte, protestando l'indeterminatezza del suolo e il prevaler degli slavi passati qui da secoli oltre il facile varco, ritraevano indietro quasi a ridosso di Trieste il proposto confine d' Italia, concedendo alla Jugoslavia un dominio strategico insopportabile su tutta la Venezia Giulia e attribuendole, tra l'altro, le miniere di mercurio dell' Idria, unica invidiabile ricchezza del sottosuolo in tutto il bacino dell' Isonzo, tesoro se altri mai, legittimamente acquisito all' Italia. Ma il trattato di Rapallo ha finalmente posto termine — e non è piccolo suo merito — alla sconcia giostra dei tristi insidiatori e degl'imbelli difensori di Trieste nostra, segnando il confine italiano dritto fra il Prapretni berdo ed il Iávornik quasi a ridosso delle valli scendenti a Lubiana, non già a venti o venticinque chilometri (stile Wilson o Nitti) ma a piú di quaranta in linea d'aria dal porto adriatico. Non passa il confine a Longatico, è vero, ma per concessione nostra si ritrae di ben poco, tre o quattro chilometri soli, piú in qua, cosí da permettere allo stato confinante, senza alcun danno nostro, il libero uso di due tronchi di strada e di ferrovia assai piú importanti per esso che per noi.

Domina del resto questo piccolo rientramento jugoslavo l'alto dosso del Iávornik rimasto in mano nostra, come sono rimasti in mano nostra (e questo sana l'inevitabile debolezza della larga breccia che dicemmo disopra) i tronconi e i massicci, che, sia pure spezzati e discontinui, si rivelano a sudest della breccia con forme ed asperità di montagne, fino a dominare dall'alto Fiume e le susseguenti sponde liburnie e croate. E dappertutto anche qui il confine fissato dal trattato corre non sulle creste ma sulle falde orientali, cosí da lasciare all' Italia il possesso incontestato delle vette dominanti, sopratutto di quella imponente massa del Nevoso, che culminando a 1796 metri, costituirà d'ora innanzi il caposaldo sicuro di tutta quanta la difesa dell' Istria.

Il confine insomma, concesso all' Italia dalle sorgenti dell' Isonzo al Monte Nevoso, riconosce, nonostante la grande breccia carsica, la continuità orografica del baluardo delle Alpi Giulie, e riconosce codesto baluardo in ogni sua parte termine e difesa del nostro paese, con cosí larga ammissione che non potremmo desiderare di piú. Non crediamo poi, nonostante il romore che se ne fa, possa infirmare l'acquisto d'una cosí sicura difesa il fatto, che il disegnato confine, invece di continuare anche a sud del Nevoso in direzione meridionale fino a raggiungere il termine del territorio di Fiume, si volge a ponente formando una contorta insaccatura profonda, che poco manca raggiunga tra Fiume e Volosca le rive del Quarnaro e distacchi il piccolo stato della città olocausta dallo stato italiano. Militarmente non pare davvero che questa insaccatura, disegnata per includere la croatofila Castua nel territorio Jugoslavo, possa costituire pericolo alcuno, là dove il Nevoso e le altre rocche montane saldamente nostre pochi chilometri piú a nord, e dall'altra parte il nostro dominio della costa fanno di quel sacco una vera strozzatura, un vicolo senza uscita.

Ma da questo — che la concessione di Castua non costituisca un rischio o prepari un'insidia pel nostro tranquillo possesso, — a menar vanto, come fa il coro dei panegiristi, che quella specie d'istmo che congiungerà al Regno lo stato di Fiume non soffra nocumento né minaccia alcuna per questo gran addentrarsi dei Jugoslavi fino a ridosso di Fiume e del nostro Quarnaro, è troppo lungo il passo. Sia pure che l'istmo non sia piú costituito dal semplice filo della strada costiera (come voleva un disegno miserando) e si allarghi invece, come si è sancito a Rapallo, a una striscia di un paio di chilometri includente strade e ferrovie ed abitati; ma non è men vera per questo l'offesa onde si dolgono i cittadini della città martire, che cioè l' Italia abbia acconsentito a questo dilagare dello stato jugoslavo anche a ponente della loro Reggenza e al legale insediarsi della gente ostile sulle pendici di dove sgorga la Fiumara, datrice a Fiume del nome, dell'acqua, della luce, del movimento vitale.

Cosí, serrato da ogni banda e minacciato nelle fonti della sua vita, ha battezzato l' Italia a Rapallo lo Stato di Fiume, è fu, conveniamone, triste battesimo: triste, e vano al desiderio della città, da troppo tempo ricercante il muto e pavido cuor della madre. Volgiamo dunque piú oltre lo sguardo, e salutiamo piú lieta ventura: Cherso, che il progetto Nitti lasciava alla Jugoslavia, è dal trattato di Rapallo attribuita all' Italia. L'isola, in gran parte — per attestazione delle stesse statistiche austriache — italiana, preziosa per la sua posizione signoreggiante la parte esterna e l'interna del Quarnaro, alta nelle sue elevazioni settentrionali cosí da darle un pericoloso dominio anche sulla vicina terraferma istriana, segue questa volta il lieto destino dell'adiacente Lussin, con la quale essa forma in realtà (dicono che i negoziatori nostri di qualche mese fa se ne fossero completamente dimenticati) un tutto solo: quattro o cinque metri appena separano le due isole, e un ponticello le congiunge nel punto piú stretto.

Dobbiamo ora da Cherso, da Lussin proseguire piú oltre? dobbiamo dire ancora della Dalmazia e del suo destino? Qui sanguina il cuore e, tacesse pure il cuore, non potrebbe il giudizio di chi conosce la gente ed i luoghi non protestare contro il futuro che alle terre da noi occupate prepara il nuovissimo accordo. Lungi da noi il pensiero di recare offesa alla nazione serba, che s'è ben conquistata dopo secoli di servitú e di sofferenze il suo diritto a vivere e a fiorire nel consesso delle nazioni civili, ma noi ci chiamiamo Italia, ed è onta per noi, è oblio inconcepibile di noi stessi e della grandezza del nostro nome rinunziare ad un compito saviamente, nobilmente iniziato di educazione e di civiltà, e ritrarci, e abbandonare il seme nella terra e l'aratro nel solco, per cedere il campo e l'opera agli educatori balcanici!

E v' ha chi ha creduto che Zara avrebbe salutato con entusiasmo la sua salvezza e la sua unione all' Italia! Ma Zara stessa, rimasta cosí derelitta e sola di capo che era di tutta la provincia dalmata, sapete voi in che modo è stata assicurata del suo destino italiano? Mutilandola di quasi tutto il territorio del suo comune. Ugliano, l'isola sita di fronte a Zara a poco piú di tre chilometri, lieta delle villeggiature estive dei zaratini, popolata d'isolani viventi dei traffici e delle culture in vantaggio della vicina città, non farà piú parte del comune di Zara. La città rimarrà sola, col suo Borgo Erizzo e con una fascia di terra di tre chilometri intorno; berrà all'acqua d'un solo dei suoi acquedotti, e all'altro che nasce oltre i tre chilometri, berrà soltanto se i vicini Jugoslavi vorranno; e, del resto, vivrà.... come potrà. L' Italia le avrà dato il suo tricolore: bisognerà esser contenti e gridare osanna, s'anche il tricolore sventolerà non su una bella pianta fiorente e rigogliosa ma su un povero ramo disseccato.

E Sebenico, e Curzola, e il resto? E quei Morlacchi di Chievo, che promettevano non sarebbero partiti dal loro villaggio gl' Italiani fin che non si fosse mossa la superba vetta del Dinara? Oh, verranno per quei poveri illusi, bel fiore di vecchia gente latina, gli educatori dalla Mòrava e dal Vardár; noi delle rinunzie, — non delle rinunzie al dominio bensí di quelle alle piú nobili opere di progresso e di bene, — ci consoleremo col sasso di Lagosta. Di lassú potremo, non sorvegliare gl'ingressi formidabili di Sebenico e di Cattaro (ché l'isola non val neppure a codesto), ma almeno contemplare qualcuna delle terre dalle quali avremo ammainato la nostra bandiera.

Carlo Errera.

Ritornando su l'opera di Renato Serra

Quando nel luglio 1915 Renato Serra cadde colpito in fronte da palla austriaca (nel *Marzocco* è ancora permesso esaltare questa morte eroica su tutti i suoi scritti), qualcuno degli amici piú devoti e piú duramente percossi dallo schianto della perdita angosciosa scrisse che il prode soldato era stato in Italia il primo critico puro. Qualche altro commemoratore, che non lo aveva conosciuto di persona, ma bene ne conosceva e ne ammirava l'opera, negò addirittura che il Serra potesse dirsi un critico, poiché mancava in lui soprattutto quella preoccupazione della storia che non si può scompagnare dalla critica vera.

Gli uni e gli altri, malgrado la buonissima intenzione, non si accostavano, mi pare, alla figura del genialissimo letterato con le disposizioni piú adatte a intenderlo e a valutarlo. A dirlo critico puro, ci si impegnava in una negazione della critica impura, che sarebbe poi stata tutta quell'altra all' infuori della critica serriana: era dunque una definizione che sprizzava da un attrito di formule teoriche sottintese. A negarlo come critico, si finiva in un'esclusione che presupponeva per contro l'ergersi di altre formule, come quella: « critica eguale storia », che non era delle piú semplici e delle piú pacifiche. Nell'un caso e nell'altro si inquadrava in una formula secca proprio Renato Serra, proprio quel critico e quel letterato che sfuggiva a qualsiasi formula, che ci lasciava nell'anima il ricordo non di un creatore o di un seguace di teorie critiche, ma, soltanto e per fortuna, di un magnifico temperamento artistico, di una persona spirituale fatta tutta di sensibilità e di gusto, e sciolta da legami e da impacci dottrinali.

Che il Serra, vivendo piú a lungo, avrebbe finito col dare una sistemazione teorica al suo metodo critico, può darsi. Bisognava però che il metodo si concretasse piú tardi là dove la nostra lettura piú attenta non coglieva per allora che il vagabondaggio sinuoso di una delicatissima curiosità di artista: bisognava che accanto al Serra impressionista (chiamiamolo cosí per comodità di linguaggio, e senza voler creare una formula anche noi) sorgesse il Serra teorico dell'arte. Perché no? Non sappiamo che egli meditava un'opera filosofica?

Oppure poteva darsi che anche in una produzione critica iniziatasi con tanta libertà di movenze andassero a poco a poco determinandosi certe caratteristiche costanti per cui ai seguaci e agli ammiratori riuscisse facile trarne una codificazione della critica serriana. Alle personalità molto dotate e molto indipendenti tocca spesso codesta sorte: toccò, per esempio, al De Sanctis.

Ma il tentativo, appunto, di delineare in lui come tipo il critico puro non è riuscito. E il meglio sarà ancora rifiutare le formule e accostarci senza la soggezione della scuola o della chiesuola a questo spirito sano e sottile, che veramente ne *Le Lettere* seppe trovare cosí

La Casa Editrice
VITAGLIANO
MILANO
Via Durini, 14

Lancia le più belle

STRENNE
per il 1920

le preferite dai fanciulli:

SERGIO TOFANO (Sto)

Storie
di cantastorie

In grande formato, con dieci deliziose tavole a colori e infinite illustrazioni in nero, dell'autore L. 12.50

I cavoli
a merenda

Nuovissima, solidamente rilegata, illustrata a colori e in nero dall'autore stesso, esilarante L. 20.—

CARLO VENEZIANI

Pap, Pep, Pip,
Pop, Pup

Divertentissima storia fantastica illustrata con dieci tavole a colori e disegni in nero da Pinochi L. 12.50

Tappa, Tatappa
e Tùmmele

Nuovissima, piena di varietà e di brio, solidamente rilegata, illustrata a colori con ricchezza e vivacità da Pinochi L. 20.—

GIAN CAPO

Fantaluca

Avventura straordinaria di un fantoccio, interessantissima, illustrata a colori e in nero da Pinochi, rilegata con solidità ed eleganza L. 20.

ANTONIO RUBINO

Viperetta

Grande successo di interesse e di curiosità, illustrata dall'autore, stesso, in nero e con grandi tavole a colori L. 12.50

FILIBERTO SCARPELLI

Cuore
di fantocci

Romanzo per il mondo piccino, che diverte, commuove e ammaestra, illustrato dall'autore, in nero e a colori L. 12.50

Indirizzare le richieste alla **Società Generale delle Messaggerie italiane**, via Milazzo 16, Bologna o all'Amministrazione della Casa VITAGLIANO via Durini, 14, Milano.

giusto il tono del conversatore colorito e cordiale, esperto di tutte le sfumature che riescano a porre anche le mezze figure della vita letteraria nazionale a contatto del nostro gusto e della nostra cultura. Anche quando le tratta bene, come ci si accorge immediatamente che la lode va misurata non con la misura degli artisti veri, ma con quella degli artisti... così così!

Il Serra premetteva di essersi occupato, in quel libro, del nostro mondo letterario (di sette anni or sono, ma i mutamenti da farvi adesso non sarebbero molti!) dal punto di vista della cronaca. In persona cioè del pubblico che legge, con tutta la sua schiettezza, la sua curiosità, e anche la sua piccola malignità. Lasciamo andare: se tutti i lettori italiani fossero della statura e della finezza di quel lettore astratto che discorre con noi nelle pagine del Serra, ci sarebbe da alzare la testa in un impeto di orgoglio nazionale! Invece... invece un libro pei lettori credo che gli sarebbe riuscito piú amaro di quello sugli scrittori: s'intravede dagli accenni che sfiorano questo tasto doloroso. Anzi, a leggerlo bene, il libretto del Serra, con la sua aria svagata e indolente, con quel soppesare frettoloso dei libri e degli autori, i quali ne ricevono tanto spesso una carezza che è peggio di una pedata, con quel che di trasognato e di ambiguo, è in fondo un processo anche ai lettori, visto che ai lettori toccano gli scrittori che si meritano

Poiché il libro non è poi tanto allegro. È un po' il dramma del Serra, costretto a fare il bilancio di una letteratura in gran parte di scarto. Conosciamo da altri saggi la sua natura circospetta e tentante, che pare esaurirsi in assaggi provvisori prima di immedesimarsi con l'opera che sta dinanzi alla sua analisi: ma è un'esitazione che non inganna, perché nasce dal bisogno, appunto, di abbandonarsi all'opera stessa senza riserve e senza intoppi, dopo che l'abbia liberata da tutto quanto può ritardare lo slancio della sua adesione. C'è un momento, per questa adesione: quando il momento giunge, Serra è felice, e noi lo siamo con lui, tanto è il respiro che dà alla nostra ammirazione, tanto è il volo della sua parola nel gareggiare con quella del poeta che ha conquistato l'anima sua. Ma quando il momento non giunge — ed è naturalmente il caso dei molti mediocri che capitano sotto il suo giudizio — avvertiamo per pagine e pagine la sofferenza, anche stilistica, del critico che non riesce ad affiatarsi con nessuna di quelle povere figure, e sente crescere in sè il distacco, penoso ma inevitabile, dalla folla degli aspiranti alla notorietà e alla fama. Distacco che gli fa combinare spesso, con un'ironia quasi inconsapevole e con una signorile compostezza di gesto, due epiteti contraddittori, uno dolce e uno agro, sicuro che in quella salsa il povero autore ha avuto il fatto suo, definitivamente.

La nuova ristampa de *Le lettere* uscita or ora comprende anche i frammenti inediti del secondo volume, già annunziato nel primo, e che doveva intitolarsi *Movimenti spirituali e curiosità letterarie*.

Non gran cosa. Sono appunti ancora informi, che non ci dànno bene neppure lo schema del libro. La parte piú notevole è quella dove il Serra si giustifica di non aver parlato nel primo volume del teatro. La ragioni sono due: la mediocrità, anzitutto, della produzione teatrale in genere, e della nostra in ispecie, e poi la negazione del teatro come genere a sé.

Ragione crociana, si potrebbe dire. Per chi volesse fabbricarsi un Serra crociano, l'appiglio qui ci sarebbe: ma sarebbe difficile trovarne altri. Neppure la nota ammirazione per il Croce, che fu anche lamentata da amici suoi. I ripetitori servili della sua dottrina sono, al solito, i meno degni fra i suoi seguaci; perchè i maestri si onorano col migliorare e svolgere se stessi. In tal senso il Serra presuppone il Croce: soltanto che la sua critica si muove con molto maggiore libertà e con piú delicato senso d'arte della critica crociana. In questa il Serra avverte il ritorno, cosí stridente per tutti, di quegli elementi moralistici che il Croce aveva teoricamente negati nella sua *Estetica*.

Del resto neanche da quanto il Serra ha occasione di dire della critica italiana contemporanea, risulta un suo programma critico positivo.

Egli lamenta che la critica nostra risolva assai spesso l'opera d'arte in un dramma spirituale, e cosí perda di vista le ragioni dell'arte. Bene: leggete o rileggete nel secondo volume degli *Scritti critici*, pubblicati ora da *La Voce*, il saggio su *Alfredo Panzini*, già uscito su *La Romagna* dieci anni or sono: lo troverete impostato su note biografiche e psicologiche, il che non toglie che sia bellissimo: il piú bello, a parer mio, che il Serra abbia scritto. Ma allora, e il critico puro?

E la sua ammirazione per il Carducci, che gli fa tanto ammirare la *Storia del Giorno*, e gli fa dire che il punto di vista da cui il Carducci muove verso il libro è il piú giusto, perché è quello proprio dell'uomo dell'arte?..

Qui potrebb'essere la chiave per determinare un po' chiaramente (non diciamo definire) la critica del Serra, che sente con maggiore prontezza i doni preziosi della forma, che non le voci mormoranti in fondo alle anime: al piú la psicologia del saggio sul Panzini si spiegherebbe con la fraterna amicizia. Ma poi, e le pagine di spirito desanctisiano che sono in quel saggio stesso, per esempio da pagina 143 a 146?

La verità è che il Serra realizza il fortunato esemplare di un critico, mi si passi il termine, in libertà. Ma è una libertà che sarebbe pericolosa in altri casi e in altri temperamenti. Non riconosce leggi teoriche, semplicemente perché la propria legge l'ha in sé, nella propria natura, che può tentare tutte le vie con la certezza di non perdersi, che può saggiare tutte le formule piú infide con la certezza di potersene fidare poiché il filtro attraverso il quale le farà passare le purificherà dalle scorie e le trasformerà in una squisita misura d'arte.

Ma è un gran respiro, dopo tanto imperversare di ricette e di schemi, il constatare finalmente, con l'esempio di questo scrutatore raffinato dell'opera d'arte, che la critica e l'estetica non stanno negli schemi e nelle ricette; stanno nella forza critica dell'ingegno. Non è una scoperta, ma tant'è, ce n'eravamo un po' dimenticati.

Certo l'esitazione apparente del Serra non è da confondere con dubbiezza di sé. Era indolente, poco produttivo, anche per l'indole aristocratica del suo spirito: ma quando scriveva, e anche quando non scriveva, era cosciente della propria forza. In una delle sue belle lettere pubblicate, dal *Convegno* (io credo che l'*Epistolario* sarà la parte piú interessante dell'inedito che si vien pubblicando) narra che di solito scorreva articoli di giornali e di riviste, senza leggerli, e sfogliava in piedi, dai librai, i libri nuovi, sollevando i lembi dei fogli intonsi: se qualcosa lo fermava, si procurava il libro per rileggerlo. E assicurava di sbagliare di rado. Se poi sbagliava, se ne scusava col motivo che non faceva il critico di professione....

Ritornando al secondo volume accennato, vi sono belle commemorazioni di Carducci e di Pascoli, dove il critico è quasi assente e parlano altamente l'uomo e il cittadino: vi sono anche altri articoli carducciani e pascoliani, e, oltre al saggio su Panzini, un altro su Severino Ferrari: tutti scritti pubblicati sul *Cittadino* di Cesena o su *La Romagna*.

Io però, dopo letto o riletto tutto questo, torno col pensiero, insistentemente, a quattro righe de *Le Lettere*. Parlano di D'Annunzio e dicono:

« Ci siamo chiesti di che cosa ancora
« possa esser capace quest'uomo. Chi può
« tracciare i confini al suo lavoro, chi può
« dire se egli non sia sul punto di darci
« il volume dei suoi versi piú belli, o la
« storia della sua vita piú vera? »

Sei anni fa devo esser passato sbadatamente accanto a questo chiuso presagio. Oggi.... oggi mi par quasi che il tenente Renato Serra si levi non da queste righe fugaci, ma dalla trincea intrisa del proprio sangue, e, rinnovando il presagio, renda gli onori al tenente colonnello Gabriele D'Annunzio!

Arturo Pompeati.

Renato Serra. (Opere, vol. II). *Scritti Critici*, II-III *Carducciana-Pascoliana* « La Voce », Soc. An. Ed., Roma. *Le Lettere* ristampa, con l'aggiunta dei frammenti inediti del 2° volume e di un indice onomastico. (Opere, vol. III). « La Voce », Soc. An. Ed. Roma.

Un dramma di Bataille

Uno dei peggiori effetti della condizione di vassallaggio, nella quale l'Italia è rimasta per troppo tempo alle dipendenze del teatro di Parigi, è stato, ed è talvolta ancora, il processo di deformazione a traverso il quale le opere drammatiche francesi si presentano alla intelligenza e alla coscienza del nostro pubblico. Traduttori commerciali e interpreti di scarto non sono, come forse si suppone dai piú, i maggiori responsabili. La falsa luce che altera tòni e valori non viene soltanto di lí: viene anzi piuttosto da un nostro pregiudizio, radicatissimo, intorno alle profonde affinità che correrebbero tra le due cosí dette sorelle latine: affinità che moltissimi spettatori italiani scambiano addirittura con un rapporto di identità. Ciò che è tanto piú strano, in quanto spettatori francesi che abbiano dubbie di questo genere a nessuno fu dato di trovarli: è dunque uno stato d'animo che manca di reciprocità. Chiunque abbia seguito con qualche attenzione la fortuna o la sfortuna del nostro teatro in Francia non può non aver notato con quanta cura sia rilevata e messa in evidenza anche dalla critica piú benevola ogni particolarità etnica, sociale, nazionale che spiega e giustifica sulla scena forme e spiriti che, riferiti alla vita indigena, o non avrebbero o avrebbero tutt'altro significato. Cosí che il pubblico parigino si accosta all'opera drammatica italiana, le rare volte che ci si accosta, con un vigile senso di esotismo, allo stesso modo che noi ascoltiamo una commediola dei Quintero. Ma un Bataille, per il nostro pubblico, è l'interprete dell'anima collettiva, senza limitazioni di nazionalità: vale allo stesso titolo per l'Italia come per la Francia. Basta che gli attori parlino la nostra lingua e i nomi propri siano tradotti; ed ecco Parigi diventa una specie di simbolo: il simbolo generico di una grande città a cui il nostro pubblico dà inconsciamente e irresistibilmente il nome di qualche grande città italiana, a piacere. Le verità sociali politiche nazionali di Francia diventano verità sociali politiche nazionali italiane. Il guazzabuglio, cosí, è completo. L'opera d'arte — se opera d'arte c'è — ne esce deformata, acquista significati imprevedibili, sapore politico e polemico di una politica e di una polemica tanto piú irritanti quanto meno risultano corrispondenti alla situazione di fatto a cui vengono arbitrariamente riportate da un pubblico che è sempre pronto a riconoscersi nelle persone e nei casi provenienti dalla sorella latina. Debolezza che i maggiori produttori del teatro di esportazione parigino non ignorano certo e a cui forse pensano quando allestiscono le le loro *pièces* combinate per lo sfruttamento del mercato estero in genere e specialmente italiano.

L'*Animatore* di E. Bataille, il dramma che in pochi mesi è riescito ad arrivare perfino a Firenze, una città piuttosto fuori di mano per le novità teatrali, è il prototipo di queste *pièces* a doppio uso: franco-italiano. Ed è anche uno di quei drammi che, carichi di incongruenze, di reticenze, diciamo la parola dura, di falsità già nell'ambiente originario, si fanno tanto piú incongruenti reticenti e falsi con il processo di sostituzione a cui, come si è detto, il nostro pubblico li sottopone, d'istinto. Ciò che, del resto, non nuoce al successo: tutt'altro. Questi spettatori che prestano cosí volentieri la propria personalità alle figure della scena si trovano naturalmente in una condizione d'animo che sia di fervido consenso o di repulsa ostile, non permette di guardare tanto per il sottile....

L'Animatore parve falso, reticente, incongruente anche a Parigi, a molti. Fu giudicato, non a torto, un dramma subdolo e tendenzioso: e tanto piú subdolo e tendenzioso in quanto l'autore ha preso ogni precauzione per dissimulare dietro i veli di una serenità superiore il suo crédo personale. Un altro dunque che si sarebbe messo *au dessus de la melée* e che osservando nella vita nazionale due partiti in contrasto mortale, senza pronunziarsi fra i due, avrebbe limitato il suo cómpito a cogliere e a fermare sulla scena dolori sciagure crimini che movendo da quell'urto travolgono le vittime piú innocenti piú pure ed anche piú interessanti. Non è necessario seguire la trama nel suo svolgimento piú minuto o ripeterla qui per dimostrare che il motivo centrale dell'*Animatore*, motivo candido, motivo innocuo ed anche, conveniamone, assai poco peregrino pretenderebbe di esser tutto qui. Dartes, l'idealista purissimo, l'uomo dal cuore fraterno egualitario e giusto, spinto dagli eventi a mescolarsi fra le beghe dei faziosi, faziosi della reazione faziosi della rivoluzione, si immola miseramente trascinando nella rovina anche la figlia — figlia d'elezione se non di sangue. — anche piú pura, anche piú innocente e certo piú interessante di lui. Se meniamo per buono questo motivo centrale, dobbiamo accettare un errore che è centrale quanto e piú del motivo. L'érrore del protagonista al quale l'autore per ragioni *di ficelle* ha dovuto attribuire sotto specie di ingenuità, una cosi trasognata inconsistenza che a dare a quel fantoccio, nonché la stoffa di un « animatore » un'anima qualsiasi neppure la sottile e navigata esperienza del Bataille sembra sempre sufficiente. Sí che il pernio del dramma si sposta quasi subito: e Renata — chiaroveggente quanto l'altro è cieco, forte e ferma quanto l'altro è debole e ondeggiante ci apparisce come la sola persona viva. L'errore è profondo e irrimediabile. Perché, già l'ho accennato, l'ottimo Dartes ci è presentato come un ingenuo fino all'imbecillità non per un capriccio dell'autore: ma perché se non fosse cosí, il dramma non andrebbe avanti. Egli è l'uomo che per decenni è vissuto accanto ad una moglie che lo tradiva, e non se n'è accorto; che ha una figlia, frutto di questi amori adulterini e non se n'è accorto; che si è lasciato mettere alla testa di un quotidiano senza scrupoli e non sospetta neppure che la sua « gerenza » debba servire a tutto: anche, occorrendo, a far passare, la merce piú avariata; che infine un bel giorno con un articolo imprudente scompiglia gli interessi di questa gazzetta e quasi quasi si meraviglia di esser messo alla porta. Che piú? I nobili sensi del suo cuore fraterno egualitario e giusto hanno acceso del piú sacro fuoco di fratellanza eguaglianza e giustizia la figlioletta putativa ed egli non se n'avvede; precisamente come non si avvede che cessando di esser lo strumento di una fazione furibonda diventa lo strumento dei furibondi avversari. Costui è sempre solo col suo amore, infinito e generico, per l'umanità: ma bendato o cieco come l'amore di Arcadia: vittima designata piú che della malvagità delle fazioni, dei piú diversi casi fortuiti, dal tradimento domestico al piombo che lo fredda quando con imperdonabile imprudenza si affaccia alla finestra per arringare un pubblico che ascolta col revolver alla mano....

Un dramma dunque arzigogolato e non probante, se la tesi fosse soltanto quella innocua di cui si è discorso. Ma c'è di piú e c'è di peggio. La verità è che la pretesa superiore serenità dell'autore è un trucco. L'*Animatore* che mette sulla scena il contrasto mortale di due partiti avversi, la reazione e la rivoluzione, lascia i campioni di questa prudentemente nell'ombra e ci offre in compenso una collezione di tipi raccolti nell'altro campo, che basterebbero da soli a diffamare qualunque regime. Non è un partito politico, ma un'associazione di malfattori con adeguata rappresentanza femminile. Se i rivoluzionari, mediante il solo personaggio che apparisce sulla scena, l'ameno Donadier, dimostrano qualche volgarità di modi non ci può esser grinta di spettatore che non sia disposta alla maggiore indulgenza. Siamo quasi in tema di burbero benefico.... E cosí si scrive

EDIZIONI
A. Mondadori - Roma

Uscirà in dicembre:

IL RANDAGIO

Poema di FRANCESCO PASTONCHI

E' un vasto Poema (di trecentosessantacinque sonetti divisi in trentacinque canti) col quale novellamente la poesia italiana, riallacciandosi alla sua più gloriosa tradizione ritorna dopo tanti vaneggiamenti, a prendere pieno contatto colla vita. *Poema perciò vario e intenso di modernità;* o celebri la famiglia con tutta la nostalgia dell'uomo solo, o esalti contro le esaltatissime femmine la purità della vera donna e la bellezza del bimbo, o flagelli con un'ardita crudezza che ha rari riscontri nella passata letteratura, la corruzione dei grandi alberghi. — Poema dunque di alti sentimenti e pensieri tra vivacità di rappresentazioni ora violente ora idilliache; *opera di arte sovrana e di umanità profonda.*

Nell'immagine del "*Randagio*„ che erra in cerca di felicità, tutti gli uomini moderni *divelti degli antichi ideali e ansiosi dei nuovi,* si potranno riconoscere e consolare fraterni.

Con questa opera meravigliosa che sorprenderà il pubblico italiano, **Francesco Pastonchi** prende risolutamente posto nel cielo dei nostri grandissimi poeti.

Grande volume di 450 pagg., su magnifica carta, stampato a due colori, con due indici e iniziali disegnate dal Baruffi, L. **20.**
Ediz. di lusso su carta a mano esemplari numerati, L. **100.**
Di questa speciale edizione ciascuna copia porterà stampato il nome dell'acquirente.

Richieste e vaglia alla Casa Editrice **A. Mondadori.**

MILANO Pisacane, 45
ROMA Vittoria Colonna, 35
VERONA Mazzini, 74

la storia nel dramma di costumi contemporanei da uno dei piú reputati autori del teatro francese! E nella storia scritta cosí il nostro pubblico si ricerca si ritrova e si specchia con visibile compiacenza! Ciò che sarebbe addirittura imperdonabile, se non si potessero a suo favore invocare le attenuanti. Enrico Bataille oltre che uomo di teatro di abilità sopraffina è uno dei pochissimi drammaturghi moderni che possano arrischiare fra le battute del dialogo borghese, senza far ridere, qualche volo di intenzione lirica, qualche parola di poesia — intesa come espressione verbale di un carattere affatto personale, lontanissima cioè dai luoghi comuni e dall'enfasi della declamazione retorica. A questi suoi «pezzi», che anche nella traduzione conservano come un fascino di melodia e che in altre sue commedie famose si accompagnano addirittura con le note della musica in sordina, è difficile resistere. Ed essi sopravvengono anche qui al momento giusto: a ripiombare il pubblico nella sua beata illusione.

È anche debito di giustizia osservare che nell' interpretazione offerta agli spettatori del Niccolini dalla Compagnia di Alfredo De Sanctis, un'attrice promettente, la signora Rissone, nella parte della autentica protagonista ha dato a questi «pezzi» il concorso di una voce calda appassionata simpaticissima e alla figura di Renata un contenuto fervore e una profonda e vivace suggestione: sí che il mediocre dramma di Bataille ha trovato in lei la sua vera animatrice.

Gaio.

MARGINALIA

★ **Le origini della «Dante»** sono narrate da Paolo Boselli nella sua introduzione ai «Discorsi di Ruggiero Bonghi per la Società Dante Alighieri», dove è tracciata la storia dell' irredentismo italico. Egli racconta che da Augusto Sartorelli ebbe nel Trentino inizio e vita la Società «Pro Patria» dopo che quell'araldo dell' italianità oltre confine ebbe invitato i Trentini, con un appello lanciato dal *Raccoglitore*, giornale di Rovereto, «ad opporsi mediante una vasta associazione alla progressiva snazionalizzazione delle genti italiane immigrate nell'Alto Adige». In soli quindici giorni a Trento e a Rovereto abbondarono le firme; ma il governo austriaco non permise che si costituisse «l'associazione italiana» intesa a proteggere la lingua e la nazionalità. Il fervido apostolato del Sartorelli trionfò dell'opposizione del governo il quale, finalmente rassegnato, dichiarava il 5 giugno 1885 «che non trovava di eccezionare la costituzione della società». E questa col nome «Pro Patria» popolarmente composta e ripartita in gruppi locali, presto formati e inaugurati, mosse con la divisa giobertiana «la morte delle lingue è la morte delle nazioni» a contrastare l' invasione linguistica nel territorio che i tedeschi si ostinavano a chiamare paese misto. Un ramo della Società sorse in Trieste, a difesa soprattutto del Goriziano e dell' Istria; ed anche di là giunsero i delegati quando, il 28 novembre 1886, si adunava a Rovereto il primo congresso. Il secondo fu tenuto due anni dopo a Trieste, dove confermavasi l'unione spirituale degli irredenti per il riscatto di quelle terre italiane. Come la ripercussione del primo congresso si era estesa per tutta la zona irredenta unificando i voleri, così l'eco del secondo oltrepassò di gran lunga i confini politici. In tutta l' Italia l' irredentismo prese una nuova fisionomia: là difesa della lingua divenne il segno e l' espressione della difesa nazionale. Da Milano, da Roma, da Bologna, da Firenze, da Padova, da Udine, affluivano le patriottiche offerte alle sezioni della «Pro-Patria» di Trieste e del Trentino. A Bologna uomini di azione, stretti intorno a Giosuè Carducci, fondavano la «Giovanni Prati». Sono questi i precursori e fondatori della «Dante Alighieri». La società nacque — continua la *Rassegna Italiana* che anticipa quell' introduzione del Boselli —; ma scarsi furono i soci, poco poté essa operare, presto si assopí. Cessava quel primo saggio, ma rimaneva viva l' idea: ed era ormai tempo che sorgesse nel regno una Società, con sufficienti mezzi, con largo seguito e di carattere nazionale, per la difesa della italianità oltre i confini posti dai trattati contro la natura e contro il diritto della patria. A recare il disegno nella piena effettuazione riuscí l'opera cominciata in Bologna da Giacomo Venezian. Il quale, fattosi ormai padrone dell'argomento, pensò di dare alla «Pro-Patria» piú vasto campo d'azione, si assicurò la collaborazione di Albino Zenatti e di Salomone Morpurgo, scrisse manifesti, preparò lo statuto, e immaginò di dare alla nuova Società il nome di Dante Alighieri; «nome chè il Carducci ebbe ad approvare con impeto di assentimento».

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

AGOSTINO GEMELLI
Prof. di Psicologia sperimentale nella R. Accad. Scientifico-Letteraria di Milano

Le dottrine moderne della delinquenza

I vol. 3ª ediz. con aggiunte L. 6.—

Per difendere la libertà umana, oggi, sullo spirito moderno nostro non hanno più efficacia le discussioni filosofiche. Il fatto della libertà umana, è impugnato mediante le scoperte dell'atropologia e le loro applicazioni alla delinquenza. Ecco un vol. che difende la libertà umana su questo terreno.

Scienza e Apologetica

I VOLUME — L. 12.25

In questo volume l'ill. scienziato e filosofo cattolico esamina quali sono le condizioni necessarie per fare da un punto di vista scientifico, dell'apologia seria ed efficace.

EMILIO CHIOCCHETTI

La filosofia di Benedetto Croce

I. vol. (2ª edz. compl. rifatta) L. 10.75

La filosofia di B. Croce è oggi di moda, la sua influenza si estende fuori del campo filosofico ed ha un'influenza nell'estetica, nella religione, nella letteratura. Ogni persona cólta deve adunque conoscerla. Il presente volume è lo strumento più adatto a questo scopo.

LUIGI BERTRAND
dell'Accademia di Francia

Sant' Agostino

I VOLUME — L. 13,50

Ecco senza dubbio uno tra i più bei lavori che siano stati pubblicati intorno al grande Vescovo. Non una VITA nel senso stretto della parola ma la storia interiore di questa grande Anima, condotta sulle opere stesse del Santo e rivissuta da un moderno.

FILIPPO CRISPOLTI
Deputato al Parlamento

Il rinnovamento dell'educazione

I VOLUME — L. 7.00

Sotto forme di Lettere sono qui esposti i principî immortali della formazione cristiana di un'anima. Il rinnovamento dell'educazione è trattato in modo e con idee nuove. Il libro si legge con gusto anche perchè è scritto da un artista della nostra lingua.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. "Vita e Pensiero,, - Via S. Agnese 4, Milano.

★ **Una colonia italiana nella Luisiana.** — I primi emigranti siciliani, che circa un trentennio fa si dirigevano nell'America del Sud, appena giunti a New Orleans andavano a trovar lavoro nelle piantagioni di zucchero; un lavoro poco gradito, perché non comporta la possibilità di soddisfare la piú viva ambizione del siciliano, che è quella di divenire proprietario. Troppo ci corre dal primo gruzzoletto di pochi dollari agli ingenti capitali che richiede la coltivazione della canna da zucchero! Racconta il *Carroccio* che venticinque anni fa uno di questi lavoratori mal trattati e mal pagati fu condotto da un americano nella Luisiana per i lavori della raccolta in un giardino di fragole. Guadagnata una somma discreta, questi decise di rimanere sul luogo e di dedicarsi a quella coltivazione, accessibile al suo peculio, perché allora i terreni potevano essere acquistati a pochi dollari l'acre. Attorno a questo pioniere, invogliati da lui, vennero dalle piantagioni di zucchero, i suoi parenti, gli amici, i paesani; taluni andarono a lavorare a mezzadria, altri comprarono dei terreni a credito: via via, in pochi anni, si contavano in quella regione 1700 famiglie italiane, quasi tutte proprietarie del podere. La raccolta delle fragole ha un valore commerciale di circa tre milioni di dollari. Dapprima erano singoli speditori, alla mercé delle case commissionarie; ma da parecchi anni si sono costituite delle associazioni cooperative di vendita, che raccolgono le cassette dei loro membri in vagoni e li vendono giornalmente sul posto a rappresentanti di case di frutta del Nord. La funzione cooperativa si è andata sempre piú allargando; le organizzazioni anticipano denaro, forniscono il concime e le cassette d'imballaggio, gestiscono negozi di generi alimentari e d'attrezzi agricoli con un giro di affari di almeno un milione di dollari. Quello che manca ai nostri connazionali, poco amati e guardati con sussiego, è di prender parte alla vita pubblica nelle rispettive comunità. La situazione cambierà quando saranno cresciuti i figli che vanno a scuola per imparare a parlare e a scriver bene l' inglese. Quel giorno il prestigio della colonia sarà cresciuto, ma forse a detrimento del carattere di italianità. Oggi i genitori, sebbene in maggioranza analfabeti, esaltano coi figli il paese natio, e questi serbano in fondo al cuore un sentimento di tenerezza per la patria del genitore. Chi ha veduto in quei casolari le oleografie del Re e dei bersaglieri accanto a quelle di S. Giuseppe e della Madonna, ha sentito una voce che sa di esilio e di orgoglio.

★ **Un Trentino illustre.** — Una via della città redenta porta il nome di Giambattista Borsieri, di cui la rivista *Diritti e Doveri* ricorda agli italiani le benemerenze mediche, come uno dei fondatori dell' insegnamento pratico della medicina e della chirurgia. Nato a Civezzano il 18 febbraio 1725, dopo aver compiuto gli studi secondari nelle scuole trentine, seguí la sua vocazione scientifica, iscrivendosi nella Università bolognese, dove conseguí la laurea a soli 19 anni. Qui s' intrattenne dopo laureato per perfezionarsi nei diversi rami della medicina e ne acquistò tal possesso che il celebre Beccari gli affidava spesso l' incarico di sostituirlo sulla cattedra. Infieriva in quel tempo un morbo epidemico e i faentini, che si erano rivolti al Beccari, ebbero nel suo scolaro un medico impareggiabile che con accurate ricerche scoprí la natura del male. Crebbe tanto la fama del Borsieri che gli si offrirono contemporaneamente due cattedre, nell' Università di Ferrara e in quella di Pavia. Questa fu da lui prescelta e v' introdusse l'uso di condurre gli studenti al letto degli ammalati, fondando così quella clinica pavese che si levò in seguito a grande celebrità. Dopo otto anni d' indefessa e proficua attività universitaria fu invitato a coprire il posto di archiatra alla corte arciducale di Milano. Quando s'accomiatò dai colleghi i professori di tutte quattro le facoltà richiesero che il nome del Borsieri continuasse a figurare nel ruolo dei docenti e che egli, potendolo, venisse a Pavia almeno una volta all'anno per tenervi una lezione a sua scelta. Si racconta che due sere prima che egli abbandonasse la città, gli studenti di medicina illuminarono con torce la facciata dell' Università e diedero il saluto di congedo con concerti musicali e con recitazioni poetiche. Sette anni visse a Milano, ma minacciato da male incurabile tornò a rivedere la terra natale di Civezzano, senza dar tregua alle fatiche della professione, prestandosi nella vicina Trento a sollievo degli infermi che lo richiedevano. Richiamato sollecitamente a Milano per dedicare la sua opera all'arciduchessa Maria Beatrice d' Este, dopo pochi mesi soccombette al suo male, lasciando di sè universale rimpianto.

★ **Del Camposanto di Pisa** torna a parlare Péleo Bacci nell'ultimo fascicolo di *Dedalo*. Sfatata, tre anni sono, qui sul *Marzocco* (1917, n. 41), la secolare leggenda che faceva di Giovanni di Nicola Pisano il costruttore del monumento famoso, e dimostrato, sulla scorta dei documenti che costruttore ne fu un maestro Giovanni di Simone, capomastro del Duomo Pisano, il B., confermando l'anno 1277 per la fondazione e il completamento della prima fase costruttiva del Camposanto, studia le teste scolpite al congiungimento degli archi e i capitelli delle lesene corrispondenti alle venti arcate della facciata costruita da Giovanni di Simone, offrendone numerose e nitide riproduzioni; e confronta queste teste e questi capitelli con quelle e quelli che si vedono nelle rimanenti arcate, costruite piú tardi. Osserva quindi il B. nelle teste della prima serie una robustezza ed un naturalismo impressionanti, inusitati in Nicola e in Giovanni; sono veri e propri ritratti; i costumi sono studiati dal vero; e gli occhi sono aperti, con l'iride segnata, la pupilla incavata, profonda, per accoglierví una pasta vitrea. I capitelli, poi, hanno foglie larghe, dolcemente curve in alto, con nervature modellate a scalpello, ove raro è l'uso del trapano. I dentelli, infine, sono fitti, fino ad otto per capitello. Nelle altre arcate, invece, le teste prendono l'aspetto di maschere; sommariamente modellate, mancano di espressione e di realtà; il bulbo dell'occhio, ovoide e fuori dell'orbita, non ha traccia di iride né di pupilla. I capitelli hanno foglie stilizzate, dure, sforacchiate dal trapano; e i dentelli sono larghi e radi, al massimo sei per capitello. Cercando dunque di precisare la data dell'esecuzione della piú tarda serie delle teste e dei capitelli e di identificarne l'autore, il B. osserva come il bulbo dell'occhio senza iride incisa e senza pupilla incavata derivi da Giovanni di Nicola Pisano. Quindi tra i suoi seguaci va trovato l' ignorato scultore. Ma poichè i documenti escludono dal 1297 al 1310, sotto l'operaio Burgudio di Tado e la capomaestranza di Giovanni di Nicola, qualsiasi lavoro di marmi al Camposanto, e solo dopo la morte del secondo, tra il '15 e il '16 e piú ancora tra il '18 e il '19, s'attese con maggiore attività e al Duomo e al Camposanto, essendone capomastro maestro Lupo di Francesco, al tempo suo crede il B. si debba assegnare la seconda fase costruttiva del Camposanto e conseguentemente la esecuzione delle sculture decorative agli imposti degli archi. Le quali sembrano al B. vicinissime a quelle degli imposti degli archi della facciata di Santa Caterina, terminata nel 1326, sì da ritenerle opera d'una medesima maestranza.

★ **Quarles Quickens contro Charles Dickens.** — Una questione che oggi appassiona il mondo letterario e giornalistico americano è l' identificazione dell'autore delle «English Notes», dettate sotto lo pseudonimo di «Quarles Quickens» contro il Dickens che, reduce da un viaggio americano, aveva deluso i suoi importuni ammiratori d'oltre Oceano con una critica spiegata degli americani. Le «Note americane» erano state promesse dal romanziere inglese ai suoi editori Chapman e Halle; ma il libro fu contrario all'aspettativa di chi sperava una entusiastica relazione delle impressioni di viaggio. In fatto di delusioni, il primo a soffrirne fu il Dickens stesso che, mentre era assediato dalla corte spietata degli ammiratori americani, confidava all'amico Forster, il suo futuro storiografo, le prime penose impressioni sulla civiltà di quel popolo che aveva sperato assai migliore dell' inglese. Le lettere conservate dal Forster furono per il Dickens, al suo ritorno, un mezzo utilissimo per affrettare la composizione delle «Note americane». Non erano ancora stampate, che per qualche indiscrezione ne trapelò in America il contenuto, e quelli che in buona fede avevano fatto al Dickens un'accoglienza regale se ne scandalizzarono come di un tradimento. Fra le innumerevoli risposte alla diatriba, quella sottoscritta «Quarles Quickens» non è delle peggiori; ma rimane sempre un mistero il nome nascosto dallo pseudonimo. Oggi la *Revue Mondiale* riferisce che il giornalista Joseph Jackson, dopo aver ritrovato in una libreria di Filadelfia un esemplare di quell'edizione ormai rarissima, ha sostenuto la tesi che il «pamphlet» sia da attribuirsi a Edgar Poe. A qualcuno l'operetta mediocre sembra indegna della penna di tanto scrittore, ma si osserva giustamente che intorno al 1842, cioè ai tempi della polemica col Dickens, l'opera letteraria del Poe era ancora assai modesta. Aggiunge un certo peso alla ipotesi una circostanza curiosa, che cioè un ottimo lavoro del Poe, venduto alla «American Whig Review» fu pubblicato con lo pseudonimo «Quarles», la metà del nome che si suppone in precedenza adoperato per le «English Notes». Di queste egli avrebbe sdegnato la paternità, non tanto per mancanza di coraggio o per sfuggire l'accusa di gelosia, ma forse perché riteneva che questa pubblicazione d'occasione e di qualità inferiore, non potesse avvantaggiare in nessun modo la reputazione del suo nome.

★ **Kant e l'occultismo.** — L'argomento è di attualità, oggi che per la prima volta si pubblica una versione italiana della celebre operetta, «Sogni d'un visionario chiariti con sogni della metafisica» nella quale il filosofo tedesco si occupa della vita e del pensiero di Swedenborg. I fenomeni straordinari di cui lo svedese fu protagonista, venuti a conoscenza di Kant lo indussero a quella che oggi si chiamerebbe un' inchiesta con risultati positivi, dei quali parla egli stesso in una lettera a Carlotta di Knobloch. La famosa «visione» dell' incendio di Stoccolma, visione giudicata dal filosofo di Koenisberg «del piú grande valore probativo» e tale «da non lasciar realmente adito ad alcun dubbio possibile», è riferita nella stessa operetta e suggerisce all'autore alcune considerazioni che la Rivista *Luce e Ombra* ritiene assai significative per l'atteggiamento di Kant di fronte all'occultismo. Egli non nasconde tutta la sua perplessità in merito al «visionarismo» e all'atteggiamento che rispetto ad esso debbono assumere le persone equilibrate. Negare ogni oggettività alle varie descrizioni dell' «altro mondo», relegando tra i pazzi gli autori di esse, sembrerebbe a tutta prima l'atteggiamento piú consigliabile, data la difficoltà di una discriminazione del vero dal falso, e se v' è qualche lettore disposto a tale sommaria esecuzione, Kant dice di non avere ragioni sufficienti per disapprovarlo. Ma, per quanto lo riguarda, dopo i casi constatati, egli dichiara di non potere abbandonarsi a una simile negazione. Nella pagina forse piú profonda dell' intera operetta Kant afferma che nel giudizio razionale sulla filosofia degli spiriti e dell'altro mondo, non si può fare astrazione da quella che egli definisce «la speranza nell'avvenire», cioè l' istintiva credenza dell'umanità nel mondo dell'oltretomba. Posto fra i due estremi di questa istintiva speranza e della critica negatrice, egli dichiara di non condannare assolutamente ogni racconto di spiriti, con la riserva prudente di mettere in dubbio ciascuno di essi, ma di prestar loro una certa fede presi tutti insieme. Kant, che nella storia della filosofia rappresenta il conflitto piú esasperante tra la vecchia tradizione e il rinnovato pensiero moderno, di questo dualismo offre un documento significativo nell'operetta ricordata, dove egli, di fronte all'argomento scottante degli spiriti e in cospetto di un uomo ritenuto da molti per un pazzo, assume atteggiamenti che, considerati alla lettera, sono addirittura contraddittori. Infatti, a seconda della pagina sulla quale scorra lo sguardo, il lettore può credere che il grande filosofo sia o non sia credente e giudichi Swedenborg o un semplice pazzo, o un uomo degno di seria considerazione.

★ **Nazionalismo svizzero durante la guerra.** — Le correnti della opinione pubblica nella Svizzera tedesca e in quella romanza, mentre il grande conflitto parve rendere insanabile la divisione degli animi pro e contro Germania, sono oggi studiate nella *Revue Bleue* col proposito di dimostrare la reazione degli svizzeri alle influenze dei belligeranti e il trionfo di un programma nazionale che ha scongiurato il pericolo della scissione. Nel 1914 fu palese la diversa ripercussione dell'ultimatum alla Serbia e della invasione del Belgio nella Svizzera tedesca e nella Svizzera francese; fu manifesta nella stampa delle due regioni la diversa valutazione delle prime vittorie degli invasori; ma anche nei cantoni di lingua tedesca non mancò qualche voce isolata contro l'azione delittuosa, come indizio sicuro di una resipiscenza negli animi degli onesti. Fu un appassionato ammiratore della cultura tedesca, il professor Vetter dell' Università di Berna, che a un appello invocante le simpatie svizzere per la Germania rispose con le memorande parole: «siete voi tedeschi che ci rendete difficile di amarvi e di ammirarvi». Ma la coscienza del pubblico piú che da queste voci solitarie e dall'azione nazionalista della «Nouvelle Société Elvétique», fu commossa da una causa esteriore: l'affluenza in terra svizzera dei profughi belgi e alsaziani. L'anima collettiva della Svizzera tedesca fu profondamente toccata dalla visione diretta di queste miserie immeritate. Tutto un rivolgimento morale si rendeva ormai manifesto, contro il quale rimaneva mezzo impotente la preoccupazione dell' interesse economico e la propaganda di libelli tendenziosi. Anzi, anche gli interessi cospiravano al raffreddamento delle simpatie per la Germania perchè i tedeschi, che ormai facevano da padroni e ordivano complotti nella Legazione di Berna, avevano cominciato a invadere il mercato coi loro prodotti, nascosti sotto marca svizzera. La penetrazione tedesca nelle aziende e nelle officine preoccupò il Consiglio federale che, constatata nelle statistiche del 1915 la prevalenza dei tedeschi nelle domande di naturalizzazione, stabilí nel 1917 che l'autorizzazione fosse negata nel caso che il richiedente non potesse giustificare un domicilio di quattro anni. Quando, con l' intervento wilsoniano, vennero in discussione i problemi della pace, la Svizzera tedesca fu meno sensibile della francese all' illusione della Lega delle Nazioni; ma un problema piú pratico, la costituzione di una Svizzera che dopo la guerra fosse in condizione di godere un massimo d' indipendenza economica, determinò il ravvicinamento completo e la collaborazione sincera delle due frazioni. Così il pericolo fu superato e la compagine svizzera resisté alla prova della guerra europea.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all' Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 (anche in francobolli).

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Nuove pubblicazioni:

Manuali Hoepli

BASSI L., *I pronomi, le preposizioni e le particelle della lingua latina*, dichiarati, 2ª ed. riveduta ed accresciuta, 1921, di pag. XII-293. L. 9.50

BRUNI E., *Legislazione rurale* secondo il Programma Governativo per gli Istituti Tecnici, 4ª ed. rifatta ed aumentata 1921 di pag. XII 500 15.—

CAPALOZZA C., *L'Ufficio di Conciliazione.* Manuale teorico pratico ad uso dei Conciliatori, dei Cancellieri, degli Uscieri, e delle parti litiganti, con 145 formule degli atti di procedura. 2ª ed. interamente riveduta, 1920, di pag. XLVIII-496 . 16.—

CIOCCA G, *Il pasticciere e confettiere moderno.* Raccolta completa di ricette per ogni genere di Biscotti, Torte, Paste al lievito, Petits fours, Confetteria, Creme, Frutti canditi, Gelati, ecc. con dettagliata descrizione per la fabbricazione dei Biscotti inglesi, del Cioccolato e dei Confetti. Metodo pratico per la decorazione delle torte e dolci fantasia e brevi cenni di Chimica applicata all' industria dolciaria, con prefaz. del Dott. Cav. A. Cougnet. 3ª ed. ampliata, 1921, di pag. LXXIII-538 con 168 illustr. nel testo e 24 tavole cromolitograf. fuori testo. 25—

DAL BUONO U., *Tecnologia del riso*, con studi analitici originali e con un append. sull'uso del riso come alimentazione. 1921, di pag. VIII-176, con 75 incisioni . . . 9.50

FRISONI G., *El Español Comercial.* Cinquenta lecciones práticas. Tecnologia, Fraseologia y Correspondencia mercantil, Dialogos y Lecturas qui se refieren a los negocios y traficos terrestres y maritimos, con un *Dictionario poligloto* de las principales voces tecnicas para uso de las Exuelas de Comercio y de los Negociantes de qualquiera Nacion que deseen habilitarse en la moderna terminologia y en la corriente fraseologia mercantil española. 1921, di pag. VII-557 . . . . 16.—

GIANOLI A., *Manuale d'equitazione.* 1921, di pag. XVI-215, con 57 incis. 9.50

GRANJON R., ROSEMBERG P. e PANDINI F., *Manuale pratico di saldatura autogena,* compilato sulla 3ª ed. francese, con note, aggiunte originali ed un'appendice sul *Taglio all'ossigeno del ferro e dell'acciaio* dell'ing. F. Pandini. 1921, pag. XXXVII-1068, con 365 fig. nel testo. 35.—

IMPERATO F., *Arte navale.* I. *Attrezzatura delle navi e manovra delle imbarcazioni.* 7ª ed. completam. rifatta in conformità del nuovo Programma Ufficiale ad uso degli Istit. Nautici e dei Naviganti. 1921, di pag. XIII, 481 con 445 illustr. nel testo. 20.—

— II. *Manovra delle navi a vela ed a vapore. Segnalaz. maritt.* 6ª ed. complet. rifatta ed ampl. di pag. XVI-838, 296 inc. e 19 tav. colorate 18.—

Il vol. III, *Struttura degli scafi. Stabilità. Statica e dinamica delle navi,* è in corso di stampa.

MURANI O., *Fisica.* 11ª ed. interam. rived. ed accresciuta dall'Autore. 1921, pag. XXIII-994, 562 inc. 22.50

ODDERA F., *Tecnologia illustrata per l'officina meccanica.* Lavorazioni meccaniche dei metalli. Procedimenti e ripieghi di immediata e vantaggiosa applicazione, segnatamente nella piccola officina meccanica desunte dall'*American Machinist.* 1921, di pag. X-275, con 429 incis. 12.—

OPPIZZI P., *Trazione elettrica su ferrovie e tramvie.* Costruzione ed esercizio delle elettrovie. 1921, di pag. XII-647, con 347 incis. e 5 tav. 32.—

PEDRETTI G., *Chauffeur di sè stesso.* Manuale pratico ad uso di chi guida e maneggia la propria automobile senza chauffeur. 3ª ed. rived. ed aum. con 416 fig. di cui 12 in tav. fuori testo. 1921, pag. XIX-631 . 28.—

PETERLONGO G., *Il Sarto-tagliatore italiano.* Manuale teorico-pratico pel taglio degli abiti maschili. 2ª ed. ampliata, 1921, di pag. XII-240, con XLVIII tavole . . 10.50

QUINTAVALLE F., *Cronistoria della guerra mondiale.* Parte I. *Dal Congresso di Berlino* (*Luglio* 1878) *agli Armistizi* (*Novembre* 1918). 1921, di pag. XXXII-800 . . . 24.—

N. B. - La Parte II: *Dagli armistizi alla firma del primo trattato di pace,* è in corso di stampa

TEPPA D., *Prontuario conteggi paghe per 8 ore di lavoro e per paghe giornaliere da L. 2 a L. 50.* 1921, di pag. VIII-411, con 200 tav. di conteggi per giornate, ore e mezze ore. 16.—

TROMBETTA E., *Medicina d'urgenza.* Vade-mecum diagnostico-terapeutico e formulario ragionato ad uso dei medici pratici (Avvelenamenti. Intossicazioni endogene acute. Infezioni acute. Assideramento. Folgorazione. Insolazione e colpo di calore. Sistema nervoso centrale e periferico. Apparecchio circolatorio. Apparecchio respiratorio. Apparecchio digerente. Apparecchio genitoorinario. Terapia del dolore). 2ª ed. interam. rifatta per cura del Dr. C. Trombetta di E., 1921, di pagine XVI-645 . . . . . . 18.—

Dirigere commissioni e vaglia all' EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

COMMENTI E FRAMMENTI

Il cuore e la sepoltura di Shelley nella storia e nella leggenda.

È nota la leggenda che corse per un gran tempo sul cuore di Shelley. Quando i suoi resti furono bruciati sulla spiaggia di Viareggio per opera di Byron, di Leigh Hunt e di E. I. Trelawny, la sola parte che sotto l'azione della fiamma rimase intiera fu il cuore. Il Trelawny fu l'unico testimone inglese presente alla cerimonia, perché il Byron non poté resistervi e se ne ritornò a bordo della sua nave, mentre Leigh Hunt era rimasto in carrozza sulla strada, così almeno egli racconta, e aggiunge che quando egli vide con grande meraviglia il fatto, introdusse la mano nella «fiery furnace» e bruciandosi in piú parti sottrasse la preziosa reliquia per farne poi dono a Mary Shelley.

Guido Biagi già fino dal 1892 in un suo interessantissimo libretto: *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley* aveva ricostruita la verità dei fatti pubblicando il processo verbale della cremazione firmato dal Trelawny stesso, dal Byron e dall'ufficiale italiano della Sanità Marittima dott. Simoncini, nel quale era detto che quando fu esumato il corpo del poeta per bruciarlo e seppellirne poi le ceneri a Roma, vicino alla tomba dove era già sepolto il figlio di lui, non furono trovate che le sole ossa. Il Trelawny dunque nella sua poco scrupolosa immaginazione inventò e divulgò la leggenda nelle due *Recollections of the last days of Shelley and Byron*: ma mentre fra gli studiosi italiani essa è già tramontata, presso gli inglesi essa vive ancora; ed è comune (dice P. E. Falconer in uno degli ultimi numeri del supplemento letterario del *Times*) ancora oggi nelle *Vite* del poeta, nelle introduzioni alle edizioni delle sue opere che si fanno continuamente in Inghilterra trovare raccontata la leggenda, quantunque il libro del Biagi sia stato da un pezzo tradotto nella lingua di quella nazione.

Bisogna adunque ancora insistere presso i compatriotti dell'autore de' *Cenci* per togliere loro la fede in una falsa credenza.

A ciò giova una nuova testimonianza che adduce il Falconer e che concorda perfettamente col processo verbale italiano.

Frugando fra vecchie carte di famiglia egli ha trovato in un diario di I. H. Roebuck la memoria di una curiosa conversazione di costui con il Rev. W. Falconer (cognato del Roebuck e zio dello scrivente) «a proposito della descrizione di Trelawny della inumazione di Shelley».

Il Falconer che fu in Italia si recò a Viareggio sul luogo dove avvenne la cremazione e cercò di qualcuno che fosse stato presente alla scena, per farsela raccontare. Trovò un marinaio che narrò che egli era stato spinto dalla curiosità di vedere da vicino lo strano spettacolo della cremazione di un corpo umano. Confermò che del poeta non furono trovate che le ossa soltanto, che furono messe in un braciere, di quelli che servivano una volta a riscaldare le stanze, e che su di esso fu «innalzata un monte di legna bastevole per incendiare il mondo». Impossibile quindi introdurre una mano in quella vasta fornace.

Se non che c'è ancora qualcuno che non s'arrende alla verità delle testimonianze.

Un altro lettore del *Times* il signor Wilson Benington si richiama ad una lettera che Giorgio Byron scrisse a Moore il 27 agosto 1822 nella quale gli racconta come egli con i suoi amici abbiano bruciato «i corpi di Shelley e di Williams sulla riva del mare per renderli atti a rimuoverli e a seppellirli regolarmente»: e aggiunge testualmente: «di Shelley tutto fu consumato ad eccezione del cuore a cui la fiamma non si attaccò ed è ora preservato nello spirito».

Può darsi che ci fosse un po' di vanteria nel Byron nell'assicurare che egli fu presente alle cerimonia e che credesse ciecamente a ciò che gli assicurò il Trelawny; ma che cosa era allora (si domanda il Benington) ciò che fu conservato nello spirito?

A questa domanda sarà difficile rispondere forse esaurientemente, ma certo non si deve trattare del cuore, dato che il Byron abbia realmente vista la reliquia e non se ne sia stato, anche questa volta, al racconto non troppo attendibile del suo amico. E perché la circostanza del cuore non risulterebbe dal processo verbale che pure porta la sua firma: *Noel Byron Pari di Inghilterra?*

Forse Guido Biagi potrebbe dare una risposta soddisfacente.

Un'altra particolarità è venuta in questo recente dibattito alla luce: il modo con cui furono seppellite a Roma le ossa del poeta.

Hugh Elliot ha trovato fra le carte del suo avo alcuni ricordi del Rev. Richard Burgess, «prebendary» di S. Paolo, che in un suo viaggio a Roma si recò presso il sig. Freeborn, agente consolare del console inglese la cui residenza era nominalmente ad Ancona o a Civitavecchia. Il Freeborn era anche un mercante di vino e quando vide che quel suo connazionale era anche un prete lo mise a parte di un segreto che egli custodiva da lungo tempo. Lo portò nella sua cantina e gli mostrò una cassetta di legno che egli aveva in deposito, e gli rivelò che essa conteneva le ceneri di Shelley. Si era consultato con qualche altro ministro di Roma per darle regolare sepoltura nel cimitero romano degli acattolici, ma avevano avuto paura delle complicazioni che avrebbero potuto nascere se si fosse saputo di chi erano quei resti e come erano stati ridotti allo stato di ceneri, con un processo cioè che avrebbe potuto sembrare molto irregolare alle autorità e al popolo.

Perciò avevano indugiato. Ma ora il Freeborn voleva liberarsi di quello strano deposito; e con l'aiuto dell' Elliot riuscí, mettendo la cassetta in una bara a portarla, con un regolare funerale nel Cimitero dove ancora oggi si trova.

Quando la notizia si seppe in Inghilterra dagli amici del poeta, il Byron promise che avrebbe rivolto dei ringraziamenti in prosa o in versi a coloro che avevano finalmente dato quiete ai resti mortali del poeta; ma non mantenne la promessa, e solo Leigh Hunt, molti anni dopo che la cerimonia era stata compiuta espresse la sua gratitudine per ciò che era stato fatto per uno che conosceva tanto bene «quanto si doveva preferire lo spirito alla lettera».

G. S. GARGÀNO.

BIBLIOGRAFIE

V. PICA, *Attraverso gli albi e le cartelle* (*Sensazioni d'arte*). Quarta serie, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche (1920).

Sono passati quasi vent'anni da quando vedemmo dai librai il primo fascicolo della prima serie di questa pubblicazione del Pica. Era una novità, allora. Il bianco e nero era trascurato; a mala pena otteneva un passaggio buio o una loggetta aperta a tutti gli spifferi nelle esposizioni ufficiali. Le cose sono molto mutate, ora; e lo si deve forse un po' a questi fascicoli, che hanno volgarizzato la conoscenza e l'interesse pei disegni e le stampe. La quarta serie, la quale vede la luce a diversi anni di distanza dalla terza, esce in un solo volume e tratta di cose vecchie e di cose nuove. Il P. vi illustra alcuni dei troppo famosi disegni di Vittor Hugo, eccessivamente letterari, sí che quasi non si comprendono gli entusiasmi di Baudelaire; altri disegni di tre scultori: Gemito, Meunier Rodin, del quale ve ne sono alcuni inediti, condotti a filamenti leggeri, sommarii, che definiscono appena la forma e accennano il movimento; e con questi le implacabili istantanee del Rouveyre che hanno acceso tante ire e suscitato perfino delle cause. Tra gli acquafortisti il P. rievoca le figure di due precursori, un po' dimenticati: Méryon e Seymour Haden, che settant'anni sono facevano fare — insieme con il Whistler — tali progressi alla moderna acquaforte, che pochi piú ne ha potuti fare fino ad oggi; e rievoca anche la figura del Fortuny, del quale illustra accuratamente i trentadue rami incisi, riproducendone la massima parte. A guardarli, vien fatto di pensare che qualche incisore famoso deve non poco allo spagnuolo. Lo Zorn, per esempio. Rievocati anche i De Goncourt.

Giulio fu un efficacissimo interprete, anche con le sue acqueforti, dei maestri francesi del settecento — il P. parla di due italiani: il Disertori e l' Ugonia. Quanto diversi l'uno dall'altro! Il primo, il Disertori, classico, tratta l'acquaforte per fare della xilografia ed ottiene quelle sue vedute di Roma cosí solide e cosí ferme. L' Ugonia cerca invece nel labile segno litografico, sottile e leggero, la forma piú adatta ad esprimere le sue romanticherie deliziose. Il Disertori, con certe gustose vignette per una novella del Boccaccio può essere messo a confronto, in questo volume, con gli illustratori russi; e li vince in sincerità. Quelli ondeggiano troppo tra il barocco e il romantico (Somoff) oppure risalgono agli antichi motivi paesani (Bilibine) o tornano magari al Callot (Benois). Mancano un po', tutti insieme e ciascuno a sé, di stile. Di quello stile che rivela per esempio Émile Bernard, sia che con xilografie a grossi tratti, di sapore antico illustri le *Ballate* di François Villon; sia che invece s'ispiri ai *Fleurs du mal* in una serie di legni tagliati, quasi raschiati sottilmente per ottenere un effetto di massa; sia infine che ricorra alla punta secca per commentare graficamente i *Sonetti Amorosi* del Ronsard, per i quali ha inciso anche il testo, creando un tesoro da bibliofili. Sta a sé Henry De Groux con le litografie e le acqueforti di guerra. È sempre lo stesso di vent'anni sono, anche se piú solido e piú costruito. Piú che le figure isolate, messe giú a tratti e grovigli nervosi che definiscono, però precisamente la forma, lo interessano ancora le folle: folle di morti e di doloranti, di combattenti e di prigionieri; a masse quasi, senza uno spazio libero, con appena un cenno di mezzo o di fondo. Nella resa di queste multitudini il De Groux è veramente originale; lo si riconosce d'un subito; mentre in qualche visione di gruppi (l'acquaforte degli *Innocenti* e la xilografia dell'*Allarme*, ad esempio) fa ripensare un po' al Goya. Identità di soggetto, si dirà. Ma il ricordo s'impone. Tipograficamente questo bel volume, con le sue trecentosettanta illustrazioni nel testo, le ventiquattro tavole anche a colori, e le numerose inquadrature, testate, iniziali, fregi e finali, ci fa quasi dimenticare che siamo in un momento cosí difficile per gli stampatori e per gli editori.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

È il rimedio che con sopprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::

PILLOLE FATTORI

di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole (*Bollo compreso*)

In vendita in tutte le Farmacie. Opuscolo gratis dai chimici:

G. FATTORI e C.

Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

Sirolina "Roche"

comprovata efficacissima in migliaia di casi di

Catarri bronchiali

Tossi catarrali. Tosse convulsiva

recenti e trascurate,

dopo Polmoniti

stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi

PROFUMI BERTELLI

ORIGANO CALYCANTHUS ROSA AMBERGRIS VIOLETTE CELESTE

CEROTTO BERTELLI

l'infallibile rimedio al quale ricorrono i sofferenti di

REUMATISMI IN GENERE

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA

DI FAMA MONDIALE

Cura e guarisce mali e disturbi di cuore recenti o cronici

Migliaia di guarigioni e attestati medici

In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS

Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000

» VERSATO . . . . » 282.045.100

Fondi di riserva:

ordinario . . . . L. 52.000.000

straordinario . . . . » 50.700.000

spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000

115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Per la vostra penna usate solo l'inchiostro

IDEAL WATERMAN

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 85	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Ser. Pubblicità

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. **20**

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 410) Firenze

Anno XXV, N. 48. **SOMMARIO** 28 Novembre 1920.

Un libro di storia e di fede, Giuseppe Ortolani — **Povera Italia!,** Pio Rajna — **Il metodo di A. Gide,** Aldo Sorani. — **Fra le spighe,** Luigi Tonelli. **Marginalia:** *Il libro italiano in Francia e il libro francese in Italia.* — *Intorno al «Journal intime» di Amiel* — *Primi versi e primi amici del Manzoni,* — *Vita italiana d'altri tempi nella satira di Corrado Ricci e Olindo Guerrini, ecc., ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *«La collera tedesca» di un professore italiano,* G. S. Gargàno.

UN LIBRO DI STORIA E DI FEDE

L'Italia ha oggi sommo bisogno di raccoglimento, di ordine, di lavoro. Ha bisogno, come succede agli individui dopo una grande crisi, di ripiegarsi su se stessa, di conoscersi meglio, di ripercorrere il passato. Il popolo italiano ignora piú di ogni altro il proprio passato, crede di poter abbandonare la propria storia agli ozii degli eruditi, come se ogni giorno dovesse rinnovarsi la genesi del mondo, come se la politica e le scienze sociali vivessero fuori dell'esperienza umana, come se anche l'Italia non rappresentasse già da secoli una somma di forze morali e materiali che non si possono distruggere o negare. Anzi la nuova Italia rappresenta, direi cosí, una grande forza ideale, che si è imposta nel mondo a poco a poco, a dispetto di tutte le cupidigie e di tutto l'egoismo delle altre genti.

La storia di nessun popolo è drammatica come quella del popolo italiano: dell'Italia che portava nel suo seno il ricordo fatale e il nome di Roma e fu il seggio naturale della nuova religione, dell'Italia corsa e straziata da tutti i barbari e da tutti i despoti d'Europa, come se l'acquisto d'una parte della nostra penisola fosse sigillo di nobiltà e pegno di supremazia nel continente. E non pare la storia di un popolo solo, ma di molti popoli, quasi l'anima romana avesse lasciato a ciascuna provincia uno spirito nuovo e diverso da spargere sul mondo. — Nello scempio infame del Rinascimento italiano compiuto dagli stranieri esce dallo spasimo della penisola il *Principe* di Niccolò Machiavelli. Da quel tempo la visione di una patria italiana, per quanto annebbiata o deformata dalla rettorica, non muore mai, lampeggia qua e là nella tragica sciagura da un secolo all'altro, fino all'ottantanove. Alla fiamma della Rivoluzione si rimescolarono tutte le passioni, contrastarono, sanguinarono: lentamente si formava nella miglior parte della nobiltà cadente e della borghesia una coscienza nazionale che andò crescendo e determinandosi piú chiaramente fra le terribili delusioni di Campoformio e del Congresso di Vienna.

Un bellissimo libro è comparso quest'anno, il primo volume della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di Italo Raulich (Bologna, Zanichelli), dal 1815 al 1830: un libro di lettura per il pubblico italiano quale si aspettava da tanto tempo, diffuso ma senza prolissità, sicuro ma senza pedanteria, elevato ma senza rettorica: un libro insomma che abbandona felicemente il gretto metodo scolastico per innalzarsi alla vera storia e ricongiungersi alla tradizione degli scrittori classici. Tornano a mente, meglio del Cantú o del Ricotti, il Colletta ed il Botta, anche per certa severità di stile, e italianità di lingua, e ampiezza di periodo. È finalmente questo il primo tentativo in Italia di una storia del Risorgimento abbracciata con vera scienza e dettata con arte a istruzione dell'intero popolo. Dico tentativo, che mi auguro di veder presto imitato da altri piú giovani, poiché materia cosí ardua e cosí bella non si esaurisce da uno solo; e manca al Raulich, ricco d'altre virtú, l'impeto dell'eloquenza che trascina, il vigore della rappresentazione, quei fasci di pensiero e di poesia che danno all'opera dello scrittore impronta imperitura.

Eppure anche questo volume ha un'arte sua, semplice e dignitosa, che seduce, mentre raccoglie nelle sue pagine alte e serene tanta tristezza. Anche qui, nello spazio di pochi anni, s'agita e spasima una dolorosa tragedia che si apre malinconicamente con le cosidette *restaurazioni* nelle varie parti della penisola, e si nasconde nel lavoro segreto delle sette, ed erompe nei moti del '20 e del '21, e precipita nella catastrofe fra processi ed esilii, il carcere duro e la forca. A qualcuno per avventura può parere poco importante tale periodo, perché non vi emergono grandi personaggi né campeggiano grandissimi avvenimenti, ma grande personaggio è l'Italia e il suo sacrificio. Si pensi che in questo amaro periodo si educarono il Mazzini e il Cavour e tutta la generazione del '48: che in questi lenti anni si svolse l'età piú feconda di Alessandro Manzoni e la giovinezza o sia il martirio di Giacomo Leopardi. Quale mai paese, in quale tempo, generò un mostro simile di genio e di dolore?

Gino Capponi, con l'animo grave di sconforto, diceva rientrando in Italia: «Non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria, perché patria non l'abbiamo per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei tedeschi e dei preti e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri». L'Italia aveva contro a sé tutta Europa: dopo l'Austria, la peggior nemica dell'indipendenza e della libertà italiana era l'Inghilterra. Che vuoi tu dunque, sublime fanciullo, infelice gobbetto di Recanati? Troppo erano stati pronti i valorosi generali del piccolo esercito italiano a vestire nel '14 la divisa austriaca; e Teresa Confalonieri scriveva da Milano al marito: «A che serve ora a fare il gradasso? dobbiamo essere servi, ecco la nostra sorte». E invano nell'aprile del '15, dopo il generoso proclama di Rimini, Pellegrino Rossi richiamava a Bologna i vecchi soldati sotto le insegne, e rivolgevasi a tutti, «magistrati, parrochi, ministri tutti del culto» e alle «madri, spose, giovinette.... ché anche a voi mira la patria e molto ne aspetta», e sulla penisola faceva balenare le grandi parole «Patria, Indipendenza Italiana» cosí rampognando: «L'indifferenza, il tepore, la neutralità in questa gran lotta, son cólpe». Invano. Lo stesso esercito di Murat sbandavasi dopo i primi scontri e un'intera divisione di «codardi» disertando dal campo «con armi e bagagli» si vide passare per le Romagne «a marcia forzata» e tornare nel Regno. — Che vuoi tu dunque, poeta del dolore?

Troppo era profonda l'abitudine degli Italiani alla servilità verso ogni straniero, alla cortigianeria e alla bassezza verso ogni potente, alla rassegnazione a qualunque offesa, troppa l'inclinazione alla sensualità, all'apatia, all'infingardaggine: di che si sdegna anche il Raulich nel vedere il popolo indifferente e insensibile «al martirio dei propri apostoli e tuttavia incapace di comprenderne, nonché la grandezza morale, la piú semplice idea rinnovatrice». Molti sforzi di educazione civile per mezzo delle lettere saranno necessari, molti esempi di sacrificio e di eroismo, nuove oppressioni e nuovi dolori prima di poter chiedere a questo popolo i miracoli del '48. Né a tutto il popolo, ma alla parte migliore. Poiché se anche il Parlamento napoletano ci offre un commovente spettacolo di concordia e di coraggio quando nel febbraio del '21 «in data lettura dei minacciosi dispacci di Lubiana» e «tutti i deputati sorsero in piedi acclamando alla resistenza», furon po soli ventisei a firmare, dopo la vergognosa fuga di Antrodoco, quella memorabile protesta di Giuseppe Poerio che al di sopra dell'Austria colpiva fieramente il governo della libera Inghilterra: «Noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbare saldi i diritti della nazione e del re.... e rimettiamo la causa del trono e dell'Indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli».

Questo linguaggio, nobile e appassionato, ci ricorda i supremi principî dello spirito filosofico del secolo decimottavo e lo spirito religioso del secolo decimonono. È giusto notare come il sentimento religioso dopo il '15 aiutasse il movimento nazionale in Italia, ché aggiunse nuova forza, come dimostrò il De Sanctis, alle idee della Rivoluzione contro le quali era da prima insorto. La filosofia del Settecento e della Rivoluzione non bastava interamente a darci una coscienza, a darci la libertà: troppo duro era il sacrificio che si chiedeva agli Italiani, e le austere anime religiose poterono accettarlo piú serenamente. Il Dio dei poveri e degli afflitti fu anche il Dio della patria e consolò i martiri nostri negli esilii, nelle battaglie inuguali, nelle carceri, davanti la forca. Quel nuovo Dio che spira per entro gli inni del Manzoni è anche il Dio di Santarosa, di Mazzini, di Gioberti, di Tommaseo, di Tito Speri. Il Leopardi, al venir meno della fede, si apparta solitario nella dolorosa negazione che è ancora per lui tempesta e tormento dell'anima: egli ama tuttavia l'Italia, ma le giovani canzoni patriottiche si cambiano nell'amara parodia dei *Paralipomeni*, perché all'autore mancano ormai le ragioni stesse della rigenerazione italiana e del futuro risorgimento.

Cosí l'Austria sentiva sempre piú sfuggirsi, avverte il Raulich, «il fondamento morale del suo dominio in Italia». Basta infatti leggere il «*Marzo* 1821» di Alessandro Manzoni. E Santorre di Santarosa, anima mistica in un corpo di atleta, esule, sotto finto nome, condannato a morte dal re sardo e perseguitato da tutti i governi, poteva scrivere con incrollabile fede in faccia a tutti i despoti del mondo: «La liberazione d'Italia sarà un avvenimento del secolo XIX». E un altro esule del '21, Giovanni Berchet, additando ai Lombardi Legnano e schiaffeggiando ogni viltà, sentiva già da tutte le torri rombare la rivolta delle Cinque Giornate.

Solo a malincuore so staccarmi da questo bel libro che vorrei fosse nelle mani dei vecchi e dei giovani, dove ogni pagina suggerisce qualche pensiero o risveglia qualche affetto. Mi piace additare per limpidezza e bravura quelle che ci presentano la figura del principe Carlo Alberto e quelle che svolgono le intricate fila delle società segrete: ma ammiro piú di tutto il drammatico racconto dei processi del '21. — «Povera e santa» Italia! Quanto dolore e quanta bellezza significa questo nome *Italia*, e quanta occulta forza contiene: singolare paese, pieno dei piú bizzarri contrasti, dove l'ingegno umano fece le piú stupende prove, dove da ogni parte del mondo vengono come a un pellegrinaggio dello spirito le genti a cercare le reliquie di Roma e adorare i miracoli dell'arte, dove la gioia e il dolore trovarono piú profonda espressione, paese di eterna giovinezza che le passioni abbattono e sconvolgono, fatto libero col martirio e forte coll'ideale, ignorato da tutti, e ancora ignoto a se stesso, ma grande e misterioso come il poema di Dante, e sicuro, dopo tanti errori, del suo divino viaggio.

Giuseppe Ortolani.

Povera Italia!

Nello scorso agosto o settembre il Ministro Croce prese la deliberazione di sopprimere, insieme con altre larghezze, la sessione di marzo degli esami universitari. Cosí almeno si dice e si crede. Molti studenti, che su quella sessione facevano assegnamento, e in primissimo luogo, se non unicamente, studenti che prestarono servizio militare, procurarono di ottenere che la deliberazione fosse revocata; ma il Croce, che una volta piantato un chiodo non suole cavarlo, bene o mal piantato che sia, è rimasto irremovibile. Ed ecco gli studenti *marziali* deliberare la sciopero generale universitario; invocare la solidarietà da Ateneo ad Ateneo, da Facoltà a Facoltà; non bastando invocarla, imporla colla violenza, facendo chiuder le porte degli edifici e ponendovisi a guardia; impedire cosí l'accesso alle lezioni, e dove ciò non bastava, mostrarsi risoluti a non permettere che i professori parlassero o che, parlando, fossero uditi; minacciare chi avesse voluto sottrarsi ai loro ordini; insomma ritardare ulteriormente il principio degli studi, già ritardato parecchio in causa delle elezioni amministrative.

In massima il Ministro Croce aveva ragione. La sessione di marzo è un abuso strappato alla fiacchezza o sconsideratezza di un Ministro dei tempi passati e perpetuatosi d'anno in anno perché nulla è cosí difficile da sradicare quanto l'abuso. Anche dove e quando (cosa rara) non porta interrompimento di lezioni, distoglie anticipatamente da esse per tempo non breve la maggior parte di coloro che intendono di presentarsi alle prove. Le due sessioni regolari, estiva e autunnale, bastano senza dubbio alcuno. La primaverile è perturbatrice o superflua.

Con tutto ciò è da riconoscere che il ritorno alle condizioni normali richiedeva temperamenti. In modo particolare li richiedeva per gli studenti che dalla guerra ebbero sconvolto l'andamento dei loro studi. I privilegi perfino eccessivi concessi da principio non hanno cessato di avere ragione di essere. Se deve negarsi ciò che chiedono solo i pigri, è da consentire tutto quello che domandano anche i volenterosi. Cosí vuole la giustizia; cosí vuole la gratitudine.

Ma se questo è, è altresì al di là di evidente che il mezzo a cui si è ricorsi merita il biasimo piú assoluto e severo. La sua strettissima somiglianza coi procedimenti che da alcuni anni scompaginano la società e minacciano di mandarla in frantumi; che in nome di interessi particolari, e perfino poco piú che individuali, rendono dura la vita di tutti; che impediscono di riaversi materialmente e moralmente alle nazioni che ne hanno maggior bisogno e tra queste alla nostra, balza agli occhi di ognuno. Gli studenti universitari, il fiore dell'intelligenza giovanile, si conducono come gli operai piú rozzi, brutali, infingardi. Se c'è una differenza, è a loro svantaggio; giacchè manca la corrispondenza diretta fra il mezzo ed il fine. Forse che le lezioni si tengono a beneficio di S. E. il Ministro dell'Istruzione?

Suona bene il parlare di solidarietà. Ma se non ci appaghiamo di apparenze, la solidarietà non è né buona né cattiva: è cosa neutra. Diventa buona o cattiva a seconda dei fini e dei modi di attuazione. Cattiva è sempre quando, come accade nel massimo numero dei casi, e nell'attuale fra essi, è imposta a forza, sia poi da una minoranza ad una maggioranza, sia anche da una maggioranza a una minoranza. La forza non costituisce ragione: ma della ragione trionfa. A questo modo non partono o s'arrestano i treni, non funzionano le poste e i telegrafi, non si scaricano le navi, oziano le officine d'ogni genere ed ordine, non si mieton le messi, preparando la fame.

Ciò che segue ora non è pur troppo una novità. I disordini e gli scioperi universitari sono una vecchia e trista consuetudine, elevata, si potrebbe dire, ad istituzione. Istituzione eminentemente e obbrobriosamente italiana. Essa non ha riscontro alcuno negli altri paesi civili, e in pari tempo che di vergogna è a noi causa di grave danno. Anche per ragion sua sono state distratte dall'Italia le correnti degli studiosi stranieri, anche quelle che avevano tradizioni antiche. O come mai si verrebbe a studiare in un paese dove cosí poco si studia? dove ogni occasione, ogni pretesto serve, o serviva, per suscitare tumulti, coll'inevitabile conseguenza di una chiusura spesso di ben lunga durata? E dire che si parla e strombazza di correnti nuove, che s'avrebbe la pretesa di determinare! — Se volete che veniamo a sedere alla tavola a cui voi c'invitate, cominciate dall'assicurarci che i Centauri non verranno a turbare il banchetto, che le Arpie non scenderanno a insozzare quel tanto o poco di cibo che voi c'imbandite. — Rammento sempre, ed altri parecchi rammentan con me, il dolore acerbo che questa nostra vergogna cagionava, per l'abito dello spaziar colla mente al di là dei confini dell'Italia, al cuore profondamente italiano di Pasquale Villari.

Ed ora autori principali del rinnovarsi della vergogna sono precisamente giovani che, ritornati dalla guerra, dovrebbero avervi imparato quanto sia necessaria la disciplina. Se la disciplina non basta a dar la vittoria, è sicurissimo che l'indisciplina ha per conseguenza la sconfitta. Solo riuscendo a disciplinarci anche nella pace potremo gareggiare colle altre nazioni. Se questo non avviene, se ripigliano le male usanze coloro stessi sui quali sarebbe da fare il maggior assegnamento, che per la patria sostennero ogni fatica, affrontarono ogni pericolo, l'estrema rovina ci attende. Povera Italia!

Pio Rajna.

IL METODO DI A. GIDE

Prendere per tema un versetto evangelico, sprigionarne un'atmosfera protestante translucida e rarefatta, immergervi dei personaggi d'una umanità quintessenziata che vi si muovano e vi agiscano con un respiro e un anelito sapientemente misurati e contenuti, nel cerchio d'una favola breve, serrata, compressa: questo sembra il metodo preferito da André Gide, romanziere o novelliere, il metodo che gli ha dato una sua propria fisionomia nel numero degli ancor giovani scrittori francesi d'eccezione e che egli segue anche nell'ultimo suo racconto: *La sinfonia pastorale*.

I personaggi della *Sinfonia pastorale*, come già quelli della *Porta stretta*, hanno infatti il preciso incarico di esemplificare una massima, di personificare una parabola, di attuare un insegnamento tratti dal Vangelo, conducendo la parola evangelica sino alle ultime conseguenze dell'azione. Essi adeguano la loro vita caduca alla nudità dell'insegnamento evangelico e la loro tragedia sprigiona lentamente poesia e dolore dal contrasto tra il loro sacrificio e la vita che si potrebbe aprire dinanzi a loro libera e piena se essi non si sacrificassero. Sono dei nonconformisti che dicono «no» agli impulsi del loro cuore e agli inviti della vita, come Alissa della *Porta stretta* che si rifiuta di cogliere nella vita attuale e reale la gioia del suo amore, per godere piú puramente e religiosamente questo suo amore in cielo, dove spera che il congiungimento col suo amato sarà piú perfetto; come la cieca Geltrude di questa *Sinfonia Pastorale* che cerca la morte, perché, tornata dalle tenebre alla luce e posta di fronte al peccato, si sente peccatrice e ricusa di dovere alla colpa la sua felicità.

Nella *Porta stretta* l'insegnamento dell'evangelista era questo: «Sforzatevi d'entrare per la porta stretta perché larga è la porta e spazioso il sentiero che conducono alla perdizione, e molti sono coloro che vi passano; ma stretta è la porta e angusto il sentiero che conducono alla vita e sono pochi coloro che li trovano». Nella *Sinfonia pastorale* si tratta invece d'illustrare il detto: «Se voi foste ciechi non avreste il peccato». E gli eroi delle due favole sono murati dentro le parole evangeliche che fasciano le loro volontà e murati nell'espressione della loro favola da cui lasciano trasparire solo a sprazzi e a lampeggiamenti la loro verità interiore soffocata dall'ombra, come se l'autore volesse di proposito tener raccolto e richiuso il mistero che accentrano in loro. L'Alissa della *Porta stretta* si sacrifica ad un amante che non riesce a comprenderla altro che quando ella è morta del suo sacrificio. Il pastore della *Sinfonia pastorale* non s'accorge del suo amore per la cieca Geltrude altro che quando questo suo amore è irreparabile, quando egli si è troppo inoltrato per il facile sentiero che gli apriva il suo franco evangelismo.

Nella *Sinfonia pastorale* il metodo degli scorci, delle ombreggiature, delle reticenze fondamentali è portato all'estremo. Camminiamo su picchi luminosi che emergono dalle tenebre e dalle nuvolaglie all'improvviso e a tratti.

Il pastore trova una notte al capezzale d'una morta una povera fanciulla cieca e muta che raccoglie e fa accogliere nella sua casa, tra la moglie e i suoi figli. Egli ha trovato la pecorella smarrita che deve dare anche a lui, come al maestro, piú gioia delle pecorelle che non si sono sbandate fuori dall'ovile e dal gregge. L'esercizio pietoso del risveglio e dell'educazione di questa anima bruta e ignara lo suade, lo avvince, lo domina. Egli dà a quest'anima, lentamente, una coscienza e un giorno riesce a dare la luce anche alla cecità. Ma è anch'egli un cieco che si lascia trascinare inconsciamente sulle vie dell'amore, seguendo il magistero dell'amore, finché non trova un rivale nel figlio, finché la cieca ritornata alla luce non è giunta essa per la prima alla coscienza del peccato e dalla coscienza del peccato alla volontà della morte e alla convinzione che al peccato non si debba cedere per la strada fiorita dell'evangelo, ma ci si debba opporre col comandamento, il divieto, la costrizione.

Ora il passaggio di Geltrude dalla cecità alla vista, dalla incoscienza bruta alla coscienza ammirante, dalla sordità dell'anima alla sinfonia pastorale non è, starei per dire, che lumeggiato con ombre, e nel pastore l'affioramento graduale dell'amore è volutamente lasciato intravedere soltanto, presagire soltanto, procedendo il racconto nel diario del pastore stesso, per delucidazioni inconsapevoli. Il racconto soffre d'una squisita contrazione e resta un abbozzo da cui il senso e la sensibilità del lettore devono essi estrarre il filo del ragionamento religioso e il succo della poesia.

Non si può intendere il significato della *Sinfonia pastorale* senza porre a fronte la nuova parabola all'antica. Alissa della *Porta stretta* giunge alla perdizione ed al sacrificio, che per lei sono il sommo bene celeste, sforzandosi appunto di passare per la porta stretta e per il sentiero angusto che menano alla vita eterna. Essa nasconde e allontana il suo amore dall'amato per renderlo piú puro, piú ideale, piú duraturo e perde sé col suo amore nell'illusione di conquistarlo e di conquistarsi per l'eternità. Il suo cammino è difficile, impervio; essa s'inoltra su un tenue, sottile, introvabile raggio di luce celeste che l'illumina e la consuma nello stesso tempo e verso il quale la fiacca e smarrita volontà dell'amato non sa seguirla. Il pastore della *Sinfonia pastorale* imbocca la via larga, il sentiero spazioso e corre liberamente incontro al sacrifizio suo e dell'amata. Anch'egli, dicevo, è cieco al pari dell'amata, ma la sua cecità è fatta dalla luce dell'Evangelo. Il Vangelo lo abbaglia della luce dell'amore ed egli non sa vedere il peccato verso il quale è incamminato. Non ci può esser colpa nell'accogliere e nell'amare la pecorella smarrita, nell'esercitare il ministero evangelico seguendo il consiglio e il dettato della spontaneità evangelica quando ancora sul sentiero aperto del

Soc. Anon. Editoriale
D.re R. Quintieri
Corso Vittorio Emanuele, 26
MILANO

Importanti novità

BIANCA DE MAJ
Il mio ladro
Vol. in-16 - Romanzo L. 6,-
Questo libro è pace
nella turbolenta produzione romantica

Storia umana, commovente.
Sembra che l'autrice di *Piccolo esploratore, va!*, di *Signorine di studio*, di *Madri dell'ombra*, abbia voluto compiacersi di essa intessendo su di una trama semplice un delicatissimo ricamo.

ENRICO CORRADINI
La patria lontana
Vol. in-16. Romanzo L. 7,—

GEMMA BELLINCIONI
ha voluto scrivere per i nostri tipi un libro di memorie.
Io e il palcoscenico
è il titolo del nuovo volume che sarà letto da tutti col più vivo interesse.

Sono pronte le ***Ristampe*** di:
BACCELLI A. — **La via della luce**, romanzo, 2 ediz. L. 7.—
CAPUANA L. — **Eh, la vita!** Novelle, 2 ediz. L. 7.—
PETRUCCI G. **Manuale Wagneriano.** L. 2
SICILIANI L. — **Giovanni Francica**, romanzo, 2 ediz. L. 7.—

Libri della salute
Interessantissime ***Novità:***
PICCOLI E. — **Molestie ma non ancora malattie.**
— **L'alimentazione dell'uomo.**

S. VORONOFF
VIVERE
Le discussioni che le teorie dell'[illegible] hanno suscitato nel mondo, ci fanno sicuri che alla presente pubblicazione è riserbato il più grande dei successi.

Opere varie:
LUIGI MATERI — **L'arte della bellezza ai nostri giorni.**
Prof. A. BEDINÈ e Dott. A. PERUGIA — **Le dodici Veneri** (Trattato di Fisiologia sessuale in 6 vol.)

Strenne, importanti **Novità:**
C. LUPATI — **Il tesoro nascosto**, ediz. in-8, di gran lusso con 10 tavole a colori di Attilio, splendidamente legato.
— **Fiabe**, in-8, con 10 tavole a colori di Attilio, legato a di gran lusso.

Nuove ediz. *rilegate in piena tela con fregi ed illustrazioni:*
DE MAJ — **Piccolo esploratore, va!**
DONNA PAOLA — **Coniglio cuor di leone.**
BINETTI — **Niada.**
HAGENBECK — **Io e le belve** - Lire 25.

Canti Bolscevichi
di A. BLOCK
Un bel volume in-8, con xilografia, stampato su carta a mano. L. 6.-
Questo libro d'uno dei più forti scrittori che collaborò con Gorki alla rivoluzione russa, stampato nel gennaio 1918 a Pietrogrado, in **due milioni d'esemplari**, e che ora si va diffondendo in tutta Europa, è il più potente documento artistico nel quale si ritrovi l'anima russa convulsa nel grande avvenimento di cui ancor oggi sono ignoti i confini.
La copertina è di Michele Larionov, il decoratore dei "Balli russi".

LUIGI SICILIANI
Arida Nutrix
3 ediz. L. 6.—
Questo libro di poesia appassionata, schietta, istintiva, che si esprime in versi di trasparenza cristallina, è stato ristampato in una bellissima edizione con copertina di A. Magrini. L'autore lo ha riveduto da cima a fondo, dandogli forma definitiva.

Cristo non è stata posta la dura pietra della rivelazione di Paolo. « Quanto a me, un tempo, essendo senza legge, vivevo; ma allorché venne il comandamento, il peccato prese vita ed io morii ».

Ma qui la tragedia del comandamento e del peccato è duplice. È Geltrude quella che veramente è uccisa dal fatto che ai suoi occhi riaperti e al suo cuore ridestato il comandamento e il peccato prendono vita. Il giorno in cui Gertrude apre gli occhi alla luce e vede in viso la moglie del pastore che ella tradirebbe, ella vede in viso la sua colpa e la colpa di colui che l'ama. Finché era cieca il peccato non esisteva per lei. « Se voi foste ciechi voi non conoscereste il peccato ». Ma il giorno della sua conoscenza è il giorno della sua colpa ed ella si dà la morte, volontariamente abbandonando quella bellezza del mondo che da pochi giorni la inebria e confessando, per di più, al pastore che colui che essa amava da cieca aveva le sembianze non del pastore, ma del figlio di lui, del giovane Giacomo che ha accettato più Paolo che Cristo, più il comandamento e l'imposizione paolina che la facilità evangelica e s'è fatto cattolico.

Purtroppo tutte queste figure sembrano formate d'una sostanza vitrea e gelida; si scostano l'una dall'altra, e si scostano da noi quanto più, invece, dovrebbero andarsi incontro e congiungersi e trascinarci nel rogo della loro passione. La loro fiamma è irrimediabilmente fredda e ha la trasparenza che hanno le fiamme e le luci dipinte sulle invetriate delle chiese dove è istoriata la vita dei santi. La nostra curiosità e talvolta la nostra ammirazione, quando leggiamo le pagine della *Porta stretta*, e più quelle della *Sinfonia pastorale*, non riesce a penetrare la superficie cristallina dove si congela quando non si irrita. Ci pare che tutte queste figure abbiano un involucro intangibile e infrangibile oltre il quale riusciamo a scorgerle, ma non a sentirle palpitare ed ardere veramente e al di là del quale non ci è dato di entrare.

Per questo è naturale che non ci persuada e ci renda dubitosi la morale che André Gide sembra voglia trarre dalla loro favola, se pur è possibile trarre una morale da vite ridotte a puro raziocinio e che sono sostenute più da uno scheletro di idee che da uno scheletro d'ossa rivestito di carne. Questi eroi cercano di trovare una « guida alla felicità » nel Vangelo e la trovano a modo loro, ma godono d'una felicità compressa, segreta, martoriante e trovano, in fondo alla loro strada, la perdizione e la morte tanto che abbiano scelto la porta stretta e il sentiero angusto, quanto che abbiano scelto la porta larga e il sentiero spazioso. Gli è che il loro evangelismo è portato all'assurdo, non si comunica alla vita e non si armonizza alla vita: resta anzi una parete divisoria che li separa dalla vita. Gli è che questi esseri d'eccezione ignorano l'equilibrio della legge con l'amore, del comandamento con l'innocenza, della volontà con la grazia. Non vedono e non conoscono che una sola virtù alla volta, che un solo dovere alla volta e vi si legano terribilmente o vi si lasciano trascinare placidamente. Sono dei ciechi di occhi o di cuore o di intelligenza ed urtano fatalmente la loro umanità assorta ed assiderata, la loro umanità vuotata d'umanità, contro il muro inflessibile del reale.

Umanità sconsolata e tragica, immorale nella sua troppo sublime moralità, da cui ci allontaniamo con un senso di sollievo quando ripensiamo ad un qualche rogo d'amore religioso le cui fiamme brucino veramente e riducano un cuore in cenere vera o in luce vera non in pura astrazione o in lampada tombale.

Aldo Sorani.

ANDRÉ GIDE: *La Symphonie Pastorale*, Paris, Nouvelle Revue Française, 1920.

Fra le spighe

È impossibile, di tanto in tanto, non ritornare all'ormai famosa e imitatissima collezione del Treves. Ad avvicinarsi ad essa, s'è sempre sicuri di trovare, se non dell'ottimo, del buono, se non del buono, del sopportabile...

Sopportabili, per esempio, fra gli ultimi volumetti pubblicati, sono le *Novelle d'oltremare* di Cesarina Lupati. Non che l'esotismo, a cui il titolo accenna, e che l'autrice si era probabilmente proposto, abbia qualcosa di particolarmente poetico e sognante: la Lupati non ha delicatezze e finezze di stile, e il suo occhio non sa contemplare, e tanto meno smarrirsi in una rapita contemplazione. Il suo esotismo non ha nemmeno pregi singolari d'osservazione: onde la serva indigena *Irenia* e il *Camillita* non sono presentati con abbondanti particolari nuovi ed individuatori. Diremo anzi, che se si toglie appunto *Irenia* e qualche accenno nostalgico di *Nostalgie*, queste novelle raccontano storie che potevano accadere anche in Italia. Infatti, pur sotto il nostro cielo una donna può trovarsi fra due passioni, e il suo cuore essere tormentato dal dissidio fra riconoscenza ed amore (*Fra due soglie*); e un monello-strillone può innamorarsi di una *étoile* di caffè-concerto (*Camillita*); e una signorina romantica innamorarsi d'un tenore di grazia (*Romanzo d'un italiano nelle Indie*)..... Che se l'autrice ci opponesse che le passioni umane non sono molto dissimili da regione a regione, da clima a clima, osserveremmo che di esse cambiano almeno gli atteggiamenti e le sfumature, e soprattutto il quadro, in cui esse si svolgono; e rimanderemmo ai grandi esempî, da Chateaubriand a Pierre Loti... Le quali riserve, del resto, non tolgono che si debba riconoscere come la Lupati si faccia leggere con qualche interesse, e per quanto non mostri ancora una schietta personalità d'artista, ci lasci intravvedere possibili ulteriori svolgimenti.

Paola Lombroso non deve invece avere alcuna pretesa. Io me l'immagino facilmente come una gentile signora, che in mezzo a un elegante e benevolo crocchio di donne e fanciulle perbene, racconti le sue piccole, semplici, e talvolta ingenue, storie d'amore, di dolore e preferibilmente di gaiezza. Essa infatti mostra in *Due che s' incontrano*, qualità, che direi di buona e brava signora, piuttosto che di scrittrice. Se ride, è corretta ed arguta (*Un paio di pantaloni; Il gioiello antico; Un regalo di nozze*); se si commuove, lascia apparire una lagrima limpida e lucente all'angolo degli occhi sereni (*Il regolamento*); se parla di fidanzati e d'amori, è impossibile che le sfugga una parola un po' troppo maliziosa, o appena scorretta o cattiva. E la sua filosofia della vita, quella ch'essa sembra raccomandare alle altre donne, è semplice e pura: amare, essere devote, saper rinunziare quando è necessario... Scritte probabilmente, di mano in mano, per qualche rivista femminile, esse hanno il pregio di poter essere lette, non dico dalle signorine modernissine delle grandi città, ma, senza essere eccessivamente insipide e ingenue, pur dalla « signorina Felicita » di gozzaniana memoria, la provincialina, o provincialotta...

Un gradino più su, artisticamente, ci troviamo con *Le viole di Santa Fina* di Bianca Maria. I lettori del *Marzocco* conoscono assai bene l'intelligentissima articolista, ché sa così attentamente osservare la vita contemporanea, e così argutamente commentarla. La novelliera non mostra qualità molto diverse o inferiori. Il suo stile è pur qui lucente e vigoroso, senza compiacenze e raffinatezze: direi quasi maschio, se in molti scrittori non mancasse appunto questa *mascolinità*. E le sue favole sono tutt'altro che fantastiche: storie di donne povere, meschine, tormentate, che la vita disilluse giorno per giorno, irrimediabilmente, pur nell'invocata maternità (*Desiderato*); di signore, cui tutto sorriderebbe, se proprio l'amore di sposo, in cui esse riponevano la loro più vera e profonda felicità, non fosse terribilmente amareggiato da giustificate gelosie (*Frammenti di vita*); vecchie, che rivivono nel ricordo dell'antica passione, e ne muoiono (*L'ultima ora*); naufragî e rovine... Com'è triste, Bianca Maria! S'indovina ch'ella vede la vita non attraverso i cristalli istoriati di un castello ideale, ma ad occhio nudo, a diretto contatto con essa, partecipando vivamente al dolore degli altri, e sentendo, di quando in quando, nell'animo sensibile e generoso, qualche ventata di sua propria particolare e contingente tristezza, o qualche brivido misterioso, transitante chissà da quale cosmica lontananza! — Appunto nell'osservazione e sensazione della realtà rude e dolorosa mi pare sieno da ricercare e trovare gli accenti più genuini dell'arte di questa nobile scrittrice; meno, in certe divagazioni e storie sentimentali un po' oltrepassate, come la stessa novella che dà il titolo alla simpatica raccolta.

Bianca Maria assomiglia, pel senso ch'ella ha della vita umile e dolorosa, a Carola Prosperi. La quale dev'essere ormai considerata come una delle nostre più forti ed originali giovani scrittrici. Autrice di romanzi vigorosi, che al loro apparire ebbero larga eco, ella ha raccolte in *Vocazioni* parecchie delle molte novelle, che suole pubblicare in riviste e giornali. E qui veramente sentiamo il soffio caldo dell'arte.

Lo sentiamo, non perchè l'arte vi sia costruita, ma anzi perchè appare adeguata all'umana realtà. Adeguata ad essa, non riproduttrice pedissequa di essa. Ché appunto in ciò consiste il mistero dell'arte: apparire eguale, e tuttavia esserne differentissima. Anche per il critico è difficile precisare in che modo e perché queste *Vocazioni*, queste *tranches de vie* (immagine un po' macellaia, ma efficace, di quarant'anni fa...) sieno diventate opere d'arte.

Sono storie d'intere esistenze: storie grige, tristi, talvolta tragiche, d'una donna umile, che non sa opporre alle malignità della vita che una pazienza e una rassegnazione ammirabili e pietose (*Una donna di casa*); d'una maestrina, che non fa che beneficare amici e parenti, e non riceve altro che danno, finché sposa un contadino, diventa matrigna di due contadinelle, ed è morta al mondo, come una monaca, senza le dolcezze del convento, ed è sepolta, senza la pace della tomba (*Maestra di campagna*); di due sposi, unitisi nella speranza di salvare ancora qualcosa dal naufragio della loro miserabile vita, e destinati anzi a trovare nel matrimonio la catena più angosciosa e umiliante, o piuttosto il gorgo più cupo che l'inghiotta (*Naufraghi*); d'un padre di famiglia, che diventato nevrastenico, e trasformatosi involontariamente in tormentatore de' suoi cari, come il suo stesso padre era stato a sua volta, ha orrore di se stesso e s'uccide (*Il nemico*); d'un uomo, che vissuto sempre ritirato e modesto, concepisce un brutto giorno una colpevole e bassa passione, e si rovina e rovina la sua famiglia, finché la crisi è superata, e l'uomo ritorna sotto il tetto familiare, più umile e avvilito, irrimediabilmente disfatto (*Una crisi*); d'una donna infine, cui tutta la vita fallisce, e a lei, destinata ad essere ottima madre e sposa felice, è riservata una giovinezza macerata in un convento senza sole, e una maturità e vecchiaia deserte di gioia e d'affetti (*Vocazioni*)...

Non si tratta di novelle-episodi, ma di novelle-romanzi; non di piccoli avvenimenti, allungati, diluiti, commentati, ma di lunghe storie raccorciate e presentate di profilo. Queste novelle, dense di fatti e pur rapide e snelle, offrono personaggi ed ambienti con una precisione singolare di particolari, e insieme come affocate da una fiamma, che se non temessi di essere frainteso, chiamerei addirittura lirica. Giacché in nessun luogo vi sono così poche effusioni, come in questa prosa secca e violenta, cruda e incisiva; ma anche in ben poche prose si sente, come in questa, un ritmo segreto, che vorrebbe essere canto, e se canto non diventa, rimane desiderio inesausto di canto, e talvolta prorompe in un grido commovente di passione e dolore. Non sentite, sotto il tono umile e rassegnato della « donna di casa », l'angoscia spasimante della donna tradita e vilipesa? Non sentite una trenodia, fatta di rimorso e disperazione, nei lamenti di quei due padri, che nell'infermità incurabile o nella morte del figlio innocente, veggono come una punizione del destino? (*Dolore*; *Il figlio perduto*). E non è tutta un'elegia desolata il racconto della donna che vuole nuovamente la menzogna, perché la menzogna è l'illusione? (*La benda sugli occhi*).

Credo che Carola Prosperi, se vorrà fare una coscienziosa selezione fra gli argomenti e i soggetti, offerti facilmente alla sua calda fantasia, se vorrà imprendere un'opera di lunga lena e d'alta ala, abbia ormai le forze necessarie e sufficienti per vincere una memorabile battaglia.

Posso sbagliare, ma direi che Ferdinando Paolieri abbia stoffa di novelliere, non di romanziere. Infatti le sue numerose *Novelle selvagge* e *Novelle incredibili* dimostrano qualità, che se sono sufficienti per brevi componimenti, non basterebbero più per una complessa e vasta narrazione. Allo scrittore manca, o difetta, il dono d'inventare e combinare intrecci d'avvenimenti, di tenere contemporaneamente le fila d'una vasta tela, di presentare varî personaggi cooperanti sullo stesso piano, d'approfondire i caratteri, di seguirne gli svolgimenti psicologici... Quando inventa una storia, cade nel romanzesco, o piuttosto in un *sicilianismo* di maniera, che non assomiglia certo a quello dei *Malavoglia*, ma piuttosto della *Caccia al lupo*, e meglio che a questa, ai bozzetti e drammi degl'imitatori del Verga e del Capuana: onde *Il confidente*, *L'ultimo fuoruscito*, *Il giustiziere*..... E quando narra avventure di caccia, sebbene la semplicità della favola concordi assai più col suo temperamento d'artista, ricorda un po' troppo il Fucini, del quale possiede indubbiamente la ricchezza d'osservazione, l'esperienza venatoria, la conoscenza perfetta della campagna toscana, l'abbondanza linguistica; non l'umorismo né l'alata leggerezza. Vedi, p.es., *La faina*.

Le novelle migliori del Paolieri sono quelle, dove il *fatto* è nulla, ed è tutto la descrizione. Veramente in esse vive la maremma toscana, col suo cielo lattiginoso e i suoi acquitrini metallici; e le sue tonde lune vi riversano luci giallastre, e le sue aurore perlacee vi riflettono stanchi bagliori, che sembrano brividi o sbadigli. Vi sono i cieli, brulicanti d'insetti d'oro, e le luci terrene, corrispondentisi in tacito accordo nelle notti serene della florida campagna toscana; e quelle selve immense, quelle fonti chioccolanti, quelle ombre afose d'estate, e quelle bufere terribili... V'è anche qui qualcosa che ricorda la maniera del Beltramelli; ma la trasfigurazione poetica della natura era nel romagnolo del tutto arbitraria, e ad ogni modo, sgargiante di colori e risonante d'epicità, mentre nel toscano è abbastanza vicina alla realtà, e i colori sono smorzati e i suoni modesti. — Certo, novelle, come *Il pantano*, *Casa paterna*, *L'usignolo*, *La bionda Maria*, hanno la loro giustificazione estetica non nella favola, ch'è ben poco originale ed interessante, bensì nell'atmosfera, del tutto nuova e poetica, in cui il fatto è messo, o se volete meglio, nello sfondo. Così, in certi ritratti, ciò che più vale non è la figura umana dominante, ma il paesaggio che n'è come l'aureola, o come la proiezione nell'infinito. Gli è che in quelle novelle il paesaggio è animato da un sentimento umano, e si colora e scolora, s'agita o s'arresta, secondo l'onda e il palpito del cuore contemplante.

Credo tuttavia che la più vera originalità di questo scrittore sia nel senso incomparabile, ch'egli ha della vita selvaggia e animale. Se in *Animali notturni* può anche scorgersi qualche sforzo o qualche derivazione, trattandosi non di bestie, ma d'uomimi; in altre l'autore pare perdere la sua stessa umana personalità per interpretare le sensazioni, e direi quasi i sentimenti, degli animali. *Baleno* è, sotto questo rispetto, un piccolo capolavoro, in cui l'animalità è trasfigurata in epicità, e il cavallo magnifico e possente, di cui si narra tutta l'eroica storia, sembra acquistare il valore e il significato d'un mito. Esso non è indegno del *Centauro* di Maurice de Guérin o di quello del D'Annunzio, e ci fa persino pensare a certe superbe pagine del poeta della *Jungla*: Kipling.

Luigi Tonelli.

La Casa Editrice
VITAGLIANO
MILANO
Via Durini, 14
ha pubblicato i più varî, più piacevoli, più moderni volumi di
NOVELLE
ai quali arride un grande successo:

LUIGI ANTONELLI
C'è qualcuno al cancello...
Con copertina a colori di Ventura, L. 7

ANTONIO BELTRAMELLI
Tre bimbe a vendere
N. 1 della "Collezione Smeraldo", rilegato, con sopracopertina a colori di Enrico Sacchetti, L. 5.50

ADELAIDE BERNARDINI
Marionette da salotto
Copertina a colori di Ventura L. 7

ENRICO SERRETTA
Oh, che care signore!
Con copertina a colori di Ventura L. 7

MARIO SOBRERO
La regina senza camicia
Con copertina a colori di Ventura L. 7

Nella *Collezione teatrale* ha pubblicato:

E. LUIGI MORSELLI
LA PRIGIONE
Con copertina a colori di Ventura L. 7

RENATO SIMONI
LA VEDOVA
Con copertina a colori di Ventura L. 6.50

EDMOND ROSTAND
Chantecler
Collezione Teatrale straniera — Traduzione di L. Stecchetti e Giaquinto
Con copertina a colori di Ventura L. 7

GIOVANNI KOSSOROTOFF
Un sogno d'amore
Collezione teatrale straniera. — Traduzione di Nino Berrini
Con copertina a colori di Ventura L. 7

Nella *Collezione "Giojosa"* ha pubblicato.

EUGENIO GIOVANNETTI
La Compagnia della Satira
Tre esilaranti **Riviste allegre**, con copertina di Ventura, L. 7,—

Indirizzare le richieste alla **Società Generale delle Messaggerie italiane**, via Milazzo 16, Bologna o all'Amministrazione della Casa VITAGLIANO via Durini, 14, Milano.

Soc. Anon. Editoriale

D.re R. Quintieri

Corso Vittorio Emanuele, 26

MILANO

Tra il grande lavoro d'esplorazione che si va progettando e compiendo in Italia, la Società Anonima Editoriale dott. R. Quintieri vuol entrare con un suo programma di letterature moderne e contemporanee, che vuol rispecchiare quanto di piú vivo si è compiuto in questi ultimi cinquant'anni nella letteratura di tutto il mondo [illegible]

Per tale impresa non è mancata l'adesione e la collaborazione dei piú coscienziosi conoscitori di letteratura moderna di cui ecco i primi nomi:

Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Eugenio Giovannetti, Gerolamo Lazzeri, Giovanni Malagodi, Achille Malavasi, Raissa Naldi, Angelo Norsa, Pietro Pancrazi, Rosina Pisaneschi, Raffaello Prati, Nina Romanowski, Luigi SicilIani, Alberto Spaini, Diego Tarsia, Aldo Valori, M. Vinciguerra

***

Seguendo l'esempio di quello che si va facendo in Francia, in Inghilterra e in America, la Società Quintieri pubblicherà una *collana di Antologie di narratori di tutte le nazioni e i primi tre volumi saranno*:

Novelle Russe, a cura di C. Alvaro.
Narratori inglesi, a cura di Emilio Cecchi.
Raccontatori spagnuoli, a cura di Eugenio Giovannetti

Seguiranno le antologie delle letterature: *giapponese, turca, greca, indiana, norvegese, danese e svedese, francese, tedesca, italiana*, etc. affidate a collaboratori di speciale competenza.

Parecchi dei seguenti volumi esciranno entro l'anno e gli altri entro il 192[illegible]:

F. Dostoiewski, *L'eterno marito.*
F. Sologub, *Il piccolo diavolo.*
R. Kipling, *Kim.*
— *La danza degli elefanti.*
R. L. Stevenson, *Nei mari del sud.*
— *I trattenimenti delle notti nelle isole.*
M. Twain, *Novelle umoristiche.*
F. Wedekind, *Fuochi d'artifizio.*
G. Keller, *Giulietta e Romeo al villaggio.*
A. France, *La rosticceria della regina Pedauca.*
G. Flaubert, *Buvard e Pecuchet.*
J. Valera, *Giovanna la Larga.*
Raissa Naldi e Corrado Alvaro, *Poeti russi del secolo XX*
L. Tolstoi, *Racconti popolari.*
F. Dostoiewski, *Novelle.*
— *Il giornale d'un letterato.*
— *Umiliati e offesi.*
— *Gli ossessi.*
A. Cecov, *Opere complete* (6 vol.)
M. Artzibascev, *L'ultimo limite.*
A. Kuprin, *La fossa.*
Nagrodskaia, *Le furie di Dioniso.*
K. Hamsum, *Misteri.*
— *Fame*
— *Sotto le stelle autunnali.*
Psibiscevski, *Homo sapiens.*
A. Strindberg, *Le bandiere nere.*
— *Al mare aperto.*
F. Meyer, *Gustavo Adolfo.*
J. Conrad, *L'agente segreto.*
G. Bojer, *La gran fame.*
S. Butler, *Le vie di ogni carne*
Bret-Hart, *Racconti californiani.*
R. Kipling, *Da mare a mare.*
Eça de Queiroz, *Il fallo dell'abate Antonio.*
Pio Baroja, *La città della nebbia.*
I. O. Picon, *Dolce e saporosa*
A. P. Valdès, *L'allegria del capitano Ribot*

Ordinazioni e vaglia:
Società Anon. Editoriale
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vittorio Emanuele 26
MILANO

MARGINALIA

★ **Il libro italiano in Francia e il libro francese in Italia.** — Al banchetto offerto dal Banco di Roma per festeggiare a Parigi l'apertura d'una libreria italiana sotto il suo patronato, uno degli *italianisants* piú fervidi e indefessi, il professor Hauvette, presidente dell'Unione intellettuale franco-italiana, ha pronunciato un discorso nel corso del quale ha fatto interessanti constatazioni. Dopo essersi rallegrato della buona iniziativa egli si è chiesto perché i libri italiani siano stati letti finora assai poco in Francia anche da coloro che sono in grado di comprendere la lingua italiana ed ha creduto di poter constatare che il male proviene appunto da questo: che i francesi non vedono libri italiani. Si presentino loro dei libri italiani e verrà loro la voglia di leggerli. La libreria italiana di Parigi servirà almeno a porre sotto gli occhi dei francesi in modo invitante la produzione libraria italiana. Ottima cosa e tanto piú singolare e nello stesso tempo commendevole in quanto che l'Hauvette ha potuto constatare in Italia, durante una sua visita recente al nostro paese, una sparizione quasi totale del libro francese. Il libro francese, che viene oggi a costare in media una diecina di lire, non trova piú acquirenti. L'aumento dei prezzi, le spese di porto, i cambi alti hanno fatto sí che il pubblico italiano si distaccasse dal libro francese, che una volta occupava abbondantemente le vetrine dei librai. L'Hauvette si è augurato che gli editori francesi cerchino presto il modo di ovviare a questo grave inconveniente, che ha una diretta ripercussione sullo scambio non solo dei libri, ma anche delle idee tra i due paesi e li ha invitati anche, in tono discreto, a mettersi in corrispondenza con i librai italiani facendo possibilmente a meno di intermediari sempre costosi e il cui zelo per la causa libraria è talvolta dubbio. Che gli editori francesi debbano correre ai ripari — secondo l'Hauvette —, è tanto piú urgente in quanto che mentre dalla Francia i libri giungono in Italia a prezzi proibitivi, i libri tedeschi vi ricominciano a circolare con molte facilitazioni. E intanto egli ha constatato come un ottimo auspicio la presenza alla festa inaugurale della libreria italiana di Parigi del Ministro delle Finanze francese e del Ministro del Tesoro italiano: Il libro Italiano in Francia parrebbe, cosí, essere in buone mani; ma l'Hauvette desidera naturalmente che la fraternità intellettuale tra i due paesi non si esplichi soltanto per mezzo dei libri e dei ministri.

★ **Intorno al « Journal intime » di Amiel.** È probabile che il prossimo centenario di Enrico Federigo Amiel (cadrà nell'anno venturo) susciti le consuete rivalutazioni e rinnuovi studi e ricerche intorno all'opera dello scrittore ginevrino. Intanto in un rapporto presentato alla sezione letteraria dell'Istituto nazionale di Ginevra, Bernardo Bouvier che ha avuto sott'occhio un quaderno del « primo giornale », note e appunti che ci dànno quasi un presentimento del famoso « giornale intimo », ne estrae dati di grande interesse per il profilo di Amiel. Del giovane scrittore, non ancora diciottenne, è singolare la costante preoccupazione di conquistare quella disciplina dello spirito che gli consenta di mettere in valore le attitudini di cui non poteva non sentirsi dotato. È un'alternativa di regole e di sconforti, una ricerca quasi affannosa di metodi e di piani di lavoro, a cui si accompagnavano esami di coscienza, indagini sulla propria « vocazione » e incertezze sulla scelta di una professione. Singolarissimo è poi il senso di sfiducia che a tratti coglie il giovane Amiel a proposito dell'efficacia di questo incessante lavorio di introspezione, che dovrà pur culminare nel suo autentico capolavoro. Nel « primo giornale » si trovano frasi piene di dubbio, quasi scettiche sul valore di questi « giornali » che sono, come Amiel scrive, nulla piú che un'illusione. « Essi non contengono la decima parte di ciò che si pensa in mezz'ora sull'argomento ». Senonché il pensiero che ogni giorno muore una parte di noi stessi, che noi perdiamo perfino la coscienza di ciò che siamo stati, gli sembra una ragione perentoria in favore del « giornale » tenuto con assidua regolarità. Nelle note e riflessioni di questo « primo giornale » si trovano, come si è detto, preziosi elementi per la ricostruzione della figura morale e intellettuale dello scrittore che a vent'anni analizzava le proprie facoltà con mirabile penetrazione e già scrutava fino all'ultimo orizzonte le possibilità del proprio spirito. Sí che il Bouvier conclude che la vera « vocazione » di Amiel fu il « Journal intime » nel quale malamente si è voluto vedere una specie di tormentosa esercitazione che avrebbe paralizzato l'autore o anche un atto d'accusa contro la società o contro la patria. È interessante ricordare che il manoscritto del famoso « giornale » fu depositato nella Biblioteca di Ginevra e che il pubblico non potrà prenderne cognizione prima del 1950. La comunicazione di Bernardo Bouvier è pubblicata dalla *Semaine Littéraire* nel suo numero del 20 novembre.

★ **Primi versi e primi amici del Manzoni.** È noto che il primo saggio poetico del Manzoni quindicenne fu il « Trionfo della Libertà », che il Premoli riprende in esame nella *Rassegna Nazionale*, come documento dell'irreligiosità del poeta nel periodo della sua vita collegiale e come riflesso dell'influenza che ebbero in quell'animo giovanile le prime amicizie. È anche noto che quei versi furono ripudiati dall'autore, che qualche anno dopo pose questa dichiarazione al termine del manoscritto: « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di poeta, i quali ora con maggior consiglio e forse con più fine occhio rileggendo rifiuto: ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo ». Parole, queste, che fecero comodo al Romussi per gabellare al pubblico un Manzoni tutto suo: un Manzoni giacobino, anticlericale e massone, giocando sull'equivoco di quella dichiarazione, quasi appartenesse al periodo della maturità dello scrittore. Il manoscritto che ebbe nelle mani il Romussi proveniva da Giambattista Pagani, un nome che ci richiama al più anziano tra gli amici del Manzoni. Di sentimenti ultrademocratici, così ci è descritto in un elenco di ex massoni della direzione della polizia di Milano, dopo i moti del 1831: « Pagani Giambattista appartenne a quella loggia. Ineccepibile come galantuomo; ma gli scritti massonici da lui stampati nel 1809 sono prove permanenti del suo fanatismo pei francesi, del suo sfacciato disprezzo per l'Austria. Ciò che è più scandaloso, nutre ancor sempre gli stessi principî ». Questo Pagani miscredente, amico e confidente del Manzoni, il Premoli crede si possa identificare con quel giovane da cui il grande lombardo assorbì l'incredulità. Infatti il Fabris nelle sue « Memorie Manzoniane » lasciò scritto che « l'origine di quella incredulità fu l'essere entrato in uno dei collegi ecclesiastici un ragazzo di una precoce capacità, il quale sedusse parecchi dei suoi compagni fra cui il Manzoni ». Il quale a detto compagno fece dono del « Trionfo della Libertà » probabilmente prima di recarsi a Parigi nel 1805. A questa occasione il Premoli riferisce la nota dichiarazione, perché a quel tempo il Manzoni poteva già avvedersi delle imperfezioni di quei versi e qualificarli come follia di giovanile ingegno, e poteva insieme confermare come suoi i sentimenti che vi aveva espressi, perché veramente tali erano in quell'anno. Infatti, uscito incredulo dal collegio, incredulo rimase nella società milanese, dove fu accolto prima del viaggio a Parigi. Frequentando gli amici scioperati, già compagni di collegio, aveva preso in quegli anni anche la passione del gioco, donde lo ritrasse a tempo il paterno avvertimento del Monti.

★ **Vita italiana d'altri tempi nella satira di Corrado Ricci e di Olindo Guerrini.** — Quando trentanove anni or sono Lorenzo Stecchetti e Corrado Ricci, per burlarsi dell'olimpica burbanza di Mario Rapisardi, scrissero il « Giobbe », non pensavano certamente che la loro rivista satirica potesse diventare un documento letterario del miglior tempo della vita italiana. Migliore, perché quel bizantinismo letterario ha dato alla poesia italiana Carducci e D'Annunzio, mentre la nostra epoca non ha prodotto che le parole in libertà. Ora che il Formiggini ha rimesso in circolazione il « Giobbe », Adolfo Bianchi conduce i lettori della *Vita Internazionale* a rivivere quei tempi aurei della vita italiana: il che gli riesce tanto piú agevole in quanto la ristampa è corredata dalla introduzione e dalle note illustrative di Corrado Ricci e di Luigi Lodi. Il primo narra con sincerità le vicende del « Giobbe », e il secondo ne commenta i passi oscuri con ricchezza di particolari e con garbato umorismo, facilitando la comprensione di talune allusioni satiriche sparse nelle pagine del poema. Il quale fu ideato e scritto quasi interamente a Fano, ove Lorenzo Stecchetti e Corrado Ricci, con una zattera, facevano esercitazioni di.... canottaggio. La materia trattata è del piú alto interesse perché la storia di Giobbe serve di pretesto per presentare in ogni pagina i personaggi piú in vista e anche quelli che godettero una breve rinomanza nell'arte, nel giornalismo e nella politica. Perciò la maldicenza garbata imperversa e spesso anche l'ironia tagliente. La nostra generazione può trovare nel « Giobbe » parecchi termini di somiglianza fra i propri difetti e quelli dei padri e dei nonni, fra il romanticismo futurista e il verismo. Anche allora, ma forse un po' meno, la gioventú non studiava, e si gridava come ora: « Su, fuori i lumi, abbasso Senofonte e il corso liceale ». Il femminismo aveva difensori e nemici accaniti e iniziava la sua marcia irresistibile; ma i tempi non erano ancora propizi e perciò la satira traeva motivi di riso dalle incipienti ribellioni della donna. Intanto Depretis instaurava il trasformismo scandalizzando le anime piú pudibonde; ma il lettore può constatare che il costume politico dei nostri tempi non è meno corrotto, e che tuttora nel mondo della politica si combinano i piú strani connubi. Tutto è immutato e anche il colore del tempo è eguale. La moda ama ripetersi con grande monotonia, e forse nemmeno il futurismo è una novità perché non mancano nel « Giobbe » versi di quel tipo

★ **La maschera del « Dottore »**, il saccente che parla di tutto senza saper nulla, che sfiora cento argomenti senza mai approfondirne alcuno, non morì con la Commedia dell'arte, ché anzi continuò nel teatro goldoniano ed anche oggi rallegra qualche ingenuo spettatore di teatri burattineschi emiliani. Quella maschera, sempre viva nella tradizione teatrale italiana, è oggi rievocata nei suoi caratteri e nei suoi interpreti migliori da Cesare Levi che nelle pagine dell'*Emporium* divulga il resultato delle sue ricerche. È noto che la maschera del Dottore ebbe origine dalla canzonatura del pedante. Il grande amore agli studi classici che fu vanto del Quattrocento degenerò presto in oziosa pedanteria onde fu facile il modello agli attori della Commedia dell'arte senza andare a scomodare il pedagogo Lidus de le « Bacchidi » di Plauto o il Dosseno delle « Atellane », con i quali il vecchio Dottore avrebbe, secondo molti critici, qualche tratto di rassomiglianza. Bastava che i poeti comici del Cinquecento si fossero guardati intorno per vedere a centinaia pedagoghi pedanti e pretensiosi, con in bocca ad ogni momento la loro brava citazione latina. Tanto è vera l'influenza dell'ambiente sul nuovo tipo comico che la maschera nacque a Bologna, come caricatura de' professori di quell'antichissimo studio, dove la mancanza del buon senso sembra fosse tradizionale, specialmente nel seicento. Talvolta però, sia perché gli autori delle commedie ignoravano il dialetto bolognese, o perché i comici che rivestivano questa maschera recitavano in paesi lontani da Bologna, dove il dialetto petroniano riusciva quasi incomprensibile, il Dottore parlava in lingua toscana o in dialetto veneziano, non senza qualche mescolanza di latino maccheronico. La sua prima comparsa sulle scene risale alla metà del Cinquecento e, secondo il Quadrio, questa maschera sarebbe stata inventata da Lucio Burchiella che avrebbe preso ad imitare un vecchio barbiere, Graziano delle Cetiche, sottoscrivendosi appunto « Lus Burchiella Gratia ». Altri però combattono tale supposizione, pensando invece che il nome risalga al canonista bolognese Graziano, quale caricatura dei dottori in diritto civile e canonico. È anche incerta la questione se dalla Commedia erudita questa satira si sia abbassata alla farsa e alla Commedia popolare, oppure se da questa sia salita ai fastigi della Commedia letteraria. Con la passione di recitare che imperversava a Bologna non è da stupire che le Commedie satiriche contro i dottori salissero dalle pubbliche scene ai teatrini delle Accademie e delle Case private. Come è noto, anche un futuro papa, Benedetto XIV, recitò la parte del Dottore nella commedia intitolata « La pazzia del Dottore », all'accademia del Porto, il 12 febbraio 1689, « la qual parte — a credere ai cronisti del tempo — fu portata egregiamente bene ». È la rappresentazione ricordata anche dal Testoni nel suo « Cardinal Lambertini ».

★ **Le letture dei contadini.** — Un competente, Pietro Jahier, ci informa nell'*Educazione Nazionale* che il contadino non legge le pubblicazioni di propaganda che la borghesia industriale ha fondato con l'idea che la profonda crisi che attraversiamo dipenda piú che altro dalla mancanza nelle masse di un ideale capace di comporre a unità gl'interessi in conflitto. Il Jahier richiama opportunamente gli uffici di propaganda a una piú esatta valutazione della realtà e li invita a rinnovare i propri metodi, perché è una verità incontestabile che il contadino combattente concepisce ancora lo Stato come un governo di signori che fanno morire la bassa plebe. Ma già apparisce qualche indizio che quegli Uffici, mutata rotta, voglian battere la via piú pratica: quella dell'educazione. Dal punto di vista materiale il contadino chiede libri di stampa grossa e chiara, bene spazieggiati e possibilmente illustrati. Dal punto di vista spirituale chiede un libro che non offenda il suo amor proprio, pargoleggiando con la scusa di abbassare al suo livello le cognizioni piú difficili del sapere. La mentalità del primitivo adulto non è quella del bambino, perché sono in lui profonde esperienze di vita, capaci di risonare a tutte le voci dello spirito umano. Il contadino — osserva il Jahier — è abbastanza sano per esser sordo a tutte le complicazioni psicologiche e cerebrali della nostra povera civilizzazione: ama i libri semplici e umani, patetici e gioiosi. Abituato a pensare solo per agire, lo interessa sopra tutto la storia degli uomini, come la raccontano i poeti e i grandi scrittori. I classici dell'umanità gli sono, dunque, piú vicini dei romanzieri attuali. Una edizione scelta e annotata a buon mercato degli scrittori piú universali sarebbe il miglior fondamento di una biblioteca rurale, e un'antologia biblica dovrebbe tenervi il primo posto. Infatti, che cosa è la Bibbia se non la storia di un popolo agricoltore, sollevatosi dalla schiavitú politica e dalla materialità piú sensuale alla legge e al sacrificio? Un'antologia dei Vangeli, un'antologia degli scrittori e dei poeti antichi e moderni che si sono ispirati alla terra, le biografie dei grandi inventori e dei grandi condottieri di popoli, le piú belle pagine degli economisti, ecco un buon programma di pubblicazioni che gli Uffici di propaganda potrebbero patrocinare.

★ **Hellene Zelezny Scholz,** nota scultrice çéco-slovacca, ha fatto una piccola mostra di cose sue in uno studio del Lungarno Guicciardini. V'è un busto di una dama russa dal tipo mongolo — ammiratrice di Lenin sicuramente — trattato con sapore fiorentino quattrocentesco; e vi sono diversi ritrattini simpaticamente corretti, nel gusto di quelli del Troubetskoy. La signora Scholz aveva vent'anni e faceva cosí, senza sapere che neppure esistesse lo scultore russo-italiano. Ma vi sono anche, ed interessano di piú, un piccolo gesso con una coppia che danza, architettato solidamente e modellato a grandi piani, e una mezza dozzina di terrecotte alte due palmi, che raffigurano danzatrici in movenze vivacissime, orgiastiche. La linea, il tipo, la policromia, fanno pensare ad un misto di minoico e di ellenistico, non senza un forte spunto di indiano. Oltre a varie fotografie di opere eseguite e rimaste in Austria o in Slesia, vi sono diversi albi con zincografie e fotografie. Ne apro uno. C'è di tutto un po'. Ci sono anche molti ricordi di guerra, della nostra guerra vista dall'altra parte. Scorgo molte targhette di ufficiali, e molte croci di ferro. C'è anche quella di Conrad, con la data 1914-1915: l'anno delle speranze. La signora mi dice che, posando, il generale parlava molto dell'Italia; se ne interessava molto.... — Già, a modo suo — interrompo io, e penso che cinque anni sono gli çéco-slovacchi non si sognavano quello che è capitato loro. Tra le targhette, le medaglie, i monumenti, mi piacciono due serie di terrecotte: alte men d'un palmo e con una leggerissima policromia, mi spiega la signora. Una serie rievoca scene tunisine: donne avvolte nei loro panni e sembrano casotti ambulanti, portatrici di ceste piú bestiali che umane, una cerimonia di matrimonio aristocratico con la sposa immobile come un idolo, una danzatrice di ventre. Sono gruppi equilibrati con senso architettonico, modellati sommariamente, ma con una resa efficacissima. La signora Scholz è stata scolara del Van der Stappen; e in quei gruppi minuscoli v'è un po' della potenza costruttiva dello statuario. L'altra serie rievoca scene viennesi durante la guerra. Il motivo fondamentale è la fame: donne accodate, addossate

F.lli Alinari Soc. An.
ISTIT. DI EDIZ. ARTISTICHE I. D. E. A.
FIRENZE

È USCITO

GIOTTO
di I. B. SUPINO

Opera magistrale che illustra compiutamente la vita e la produzione del celebre artista fiorentino. Vi sono risolte con grande chiarezza e rara dottrina molte delle più importanti questioni ancora controverse e vi è tracciato con mano sicura e penetrante fin nell'intimo dell'ispirazione lo svolgimento della mirabile e multiforme operosità del Maestro. Questa pubblicazione consta di due volumi in 4°, il primo contiene il testo il secondo 259 tavole in fotoincisione racchiuse in elegante cartella.

Edizione di soli 200 esemplari numerati
PREZZO L. **900.—**

Le prime 15 copie numerate con legat. speciale in cuoio L. **1200** ciasc.

Piccola Collezione d'Arte

Volumetti in 16° dedicati a illustrare la vita e le opere dei principali artisti italiani. Ogni volumetto contiene 48 tavole in zincotipia e una breve notizia sull'artista.

Sono usciti:
1° RAFFAELLO, *Le Madonne*, con prefazione di Nello Tarchiani.
2° Raffaello, *Le Stanze*, con prefazione di Nello Tarchiani.
3° BOTTICELLI, con prefazione di Luigi Dami
4° RAFFAELLO, *Le Logge*, con prefazione di Nello Tarchiani.
5° Andrea del Sarto, con prefazione di Luigi Biagi.
6° BEATO ANGELICO con prefazione di I. B. Supino.
7° GIOVANNI DA S. GIOVANNI con prefazione di O. H. Giglioli.
8° FILIPPO BRUNELLESCHI, con prefazione di P. Fontana.
Prezzo di ogni volumetto L. 5.

L'OPERA DI
Giovanni Fattori
con prefazione di
OSCAR GHIGLIA

Splendido volume con 80 riproduzioni in fototipia - Prezzo L. **150**.

Per le ordinazioni rivolgersi FRATELLI ALINARI - Società Anonima Via Nazionale 8 - Firenze.

R. Caddeo e C.i
SOC. AN. CASA EDITRICE
"RISORGIMENTO"
MILANO - Via Silvio Pellico, 6

Novità:

G. L. PASSERINI

DANTE

Questo studio storico-biografico, scritto dall'illustre dantista conte Passerini, è il più completo, efficace, interessante che esista oggi sul divino Poeta, e costituirà una degna e duratura celebrazione del sesto centenario di Dante.

Elegantissimo volume in 16° di 270 pag. con ill. L. 6[illegible]

SILVIO BENCO

Nell'atmosfera del Sole

Per l'ampiezza del disegno, la ricchezza dello svolgimento, la profondità dell'analisi questo grande romanzo del celebre scrittore triestino si avvicina alle vaste concezioni del Verga e dà alla lettura una sensazione inobliabile.

Elegante volume di 300 pagine in 16° L. 7.—

ANTONIO MONTI

Un dramma fra gli Esuli

Questo volume (2° numero della « Collezione Risorgimento »: il 1° è l'opera *Delle speranze degli Italiani* di Santorre di Santarosa) illustra un drammatico episodio svoltosi a Milano nel '48 tra Mazzini e Cattaneo ed è compilato su importantissimi documenti inediti. L'appendice sulla Tipografia di Capolago, e con l'elenco completo delle pubblicazioni di quella celebre officina grafica degli Esuli, accresce pregio all'interessante opera del dott. Monti.

Ordinazioni agli Editori R. Caddeo e C., *Via Silvio Pellico*, 6, Milano

al muro, dinanzi ad una bottega di fornaio, spettrali ed immobili come fantasmi; folla accoccolata per terra a trangugiare la zuppa. Anche qui un mirabile equilibrio di masse che dà a quelle fragili terrecotte qualcosa di monumentale. Piacevolissimo, nella serie, anche per un piú forte spunto caricaturale, un gruppo di slesiani, seduti e addossati tre e tre ai fianchi di un settimo che legge su di un giornale le prime notizie dalla nuova patria. Si vede bene come siano queste le cose che la signora Scholz modella piú volentieri. Per le altre, si sa, è cosí vario e tirannico il gusto della clientela signorile e cosmopolita! N. T.

★ **Le mille statue di Parigi.** Poco prima che scoppiasse la guerra, il consiglio municipale di Parigi accennava a preoccuparsi dell' incredibile numero di monumenti inutili elevati nella metropoli a consacrare false glorie e piuttosto che ad abbellire, a deturpare le piazze i parchi pubblici e perfino ad ostacolare la già difficile circolazione. Ci fu chi fece una specie di malinconica statistica e compilò un interminabile elenco nel quale si enumeravano circa mille monumenti, nella sola Parigi, fra statue individuali, gruppi, busti, figure simboliche e rebus allegorici disseminati qua e là, a casaccio. Fu proposto allora con molta discrezione che almeno una cinquantina di monumenti scelti fra i piú disonorevoli fossero remossi. Non se ne fece di nulla, naturalmente. Le incoerenze, il grottesco, la tendenziosità ciarlatanesca della monumentomania parigina, infierita con furore epidemico dal '70 in poi, trovano un aspro e colorito fustigatore in Ottavio Uzanne che, nei *Marges* del 15 novembre, affronta il problema anche sotto l'aspetto spinoso e pur cosí importante dei titoli posseduti dal celebrato ad una consacrazione nei bronzi o nei marmi. È incredibile la prodigalità con la quale la società moderna ha largito monumenti a mediocri politicanti, a oscure celebrità di «quartiere» a giornalisti, a mecenati o a filantropi di cui il ricordo è destinato a passare com'ombra. Ma anche per le autentiche «celebrità» il sistema parigino non potrebbe essere piú incoerente. Mentre gli inglesi le hanno accentrate con un criterio inflessibile e logico nell'Abbazia di Westminster, i grandi uomini di Francia sono dispersi. Disperse le spoglie mortali, dispersi i simulacri. Il principe di Ligne che era, oltre tutto, un uomo di gusto squisito nella sua *Mémoire sur Paris*, già alla fine del Settecento si preoccupava di una armonica e logica collocazione delle statue commemorative e dei monumenti che avrebbe voluto disporre ai Campi Elisi, nei porticati e nella corte del Louvre, secondo criteri che, se applicati, avrebbero risparmiato alla metropoli le bizzarrie che ora si lamentano. Le quali sono infinite. E non potranno che aumentare se non si adotti qualche energico rimedio. C' è chi ricorda ancora che bastò l' iniziativa di un cronista perché alla proposta di un monumento alla memoria di un immaginario «Hégésippe Simon precursore democratico» aderissero con entusiasmo deputati, consiglieri municipali, storici, eruditi in folla. Se la sottoscrizione fosse rimasta aperta la mistificazione avrebbe potuto riuscire compiuta, con profondo insegnamento: si sarebbe cosí elevato a Parigi il monumento destinato per eccellenza a consacrare una memoria inesistente, un «niente» autentico.

COMMENTI E FRAMMENTI

La "collera tedesca„ di un professore italiano.

Qualche mese fa, fra l'amarezza e lo sdegno che destava nel mio animo lo spirito di rinunzia di cui ha dato troppe prove, dopo la guerra, il Governo italiano, io mi dolevo su queste colonne (*Marzocco* n, 34, 22 agosto 1920) che noi dimenticando tutto ciò che abbiamo sofferto, non calcolando tutto ciò che di ricchezza nazionale abbiamo perduto unicamente per lo spirito di prepotenza tedesco, per la frenesia bellica tedesca, avessimo ammessa anche la rinuncia ad una delle poche indennità che ci eravamo assicurati mediante una imposizione che da vincitori avevamo avuto il timido coraggio di fare al vinto, il quale troppo e in ogni modo aveva spadroneggiato fino a ieri in casa nostra. Perchè era stato deciso che dovesse passare in proprietà dello Stato italiano l' Istituto archeologico tedesco, quell' Istituto che, finché durò la guerra, tenemmo sotto sequestro.

Chi sa quanto ci volle per privare la Germania di quella testimonianza insolente e palese del suo preponderare fra noi, che era il Palazzo Caffarelli, immaginerà facilmente quale e quanta forza di volontà sia stato necessario di raccogliere per fare atto d' imperio sull' Istituto Archeologico. Troppi, come è risaputo, erano fra noi gli adoratori della Germania e troppo ben disposti a servire ad un padrone insolente; tanto più ben disposti quanto l' insolenza era maggiore. Frutto delle abitudini della lunga nostra schiavitù, delle quali, non sappiamo ancora spogliarci, perché le vediamo, pur troppo, rifiorire qua e là, ora che cerchiamo di ristabilire l'equilibrio che la guerra ha cosí straordinariamente sconvolto.

Finché infuriarono tutte le armi, e quelle specialmente orrende e mostruose che aveva create la scienza tedesca, e finché le atrocità germaniche fecero inorridire il mondo, i tedescofili nostri, i tedescofili *à tout prix*, ebbero il pudore di tacere almeno in pubblico. Ma ora, tastati i nostri gusti di buffo sapore francescano, rialzano la testa e parlano e parlano non come italiani malati di generosità, ma come autentici tedeschi pieni l'animo di un a lungo rattenuto rancore.

Ecco il prof. Giorgio Pasquali il quale, a proposito del mio articolo sull' Istituto Archeologico, mi scaglia dalle colonne del *Tempo* una pedagogica invettiva, e mette in conto non della mia disonestà e della mia ciarlataneria (che anzi egli riconosce — bontà sua — la mia integrità di cittadino) ma del traviamento della mia coscienza l' essermi doluto che l' Italia non abbia tenuto termo nel volere che la condizione di quella indennità fosse adempiuta.

Il rappresentante ufficiale della nuova Germania davanti a quest'atto si è profuso in commossi ringraziamenti ed ha avuto parole di riconoscenza per la nostra generosità. Ma il prof. Giorgio Pasquali, ha voluto essere la voce del segreto pensiero tedesco, ha voluto dirci che l' Italia con la sua restituzione non ha fatto che ciò che doveva, perché allungar la mano su una ricca biblioteca «frutto della dottrina, dell'operosità, del buon gusto di molte e molte generazioni straniere» sarebbe stato semplicemente una ladreria. E va ancora più in là: prova «raccapriccio» pensando che degli italiani avrebbero potuto appropriarsela senza fatica pochi mesi dopo che dall'Austria essi hanno ottenuto i libri e le opere d'arte di cui l'alleata della Germania e nostra odiata dominatrice ci aveva spogliati. E va più in là ancora perché dichiara che una biblioteca «è un valore spirituale e, come tale, inalienabile».

A tutto ciò io non ho da rispondere che due cose: la prima è questa, che una biblioteca rappresenta anche una ricchezza materiale per ciò che essa è costata e per il prezzo commerciale che acquista come collezione; la seconda è che quando una nazione civile non ha avuto alcuno scrupolo a distruggere tanti valori spirituali come quelli che furono barbaramente distrutti, mutilati, manomessi nella Francia e nel Belgio invasi, era giusto (intende prof. Pasquali ?) era giusto che essa fosse punita là dove essa ha maledettamente e senza perdono peccato.

E in quanto a ciò che egli sospetta che ci sia nel mio articolo di incivile, perché voglio perpetuare l'inimicizia fra studiosi tedeschi e studiosi italiani, egli si disinganni. Quando egli durante gli anni della guerra taceva, come facevano molti altri tedescofili di questo bel paese, io sostenni pubblicamente che era stupida la protesta che si fece nelle nostre scuole da molti pur generosi giovani di disertare i corsi di tedesco, come manifestazione d' italianità, ed ho sempre avvertito che la coltura tedesca (quella che noi scriviamo col c minuscolo) è un elemento ed un grande elemento della civiltà universale.

Ma non sono disposto, come lui, a dimenticare, che la dignità nazionale ci dovrebbe imporre gravi obblighi e supremo quello di rammentare ad un popolo che si era ubbriacato della sua potenza, che esso ha dato, nell'opera della guerra, il più mostruoso esempio degli effetti a cui può condurre la superbia e la follìa dominatrice, sia nel campo politico che in quello intellettuale.

Il prof. Giorgio Pasquali non è di questo avviso. Anche nel campo materiale egli vuole che la Germania risorga, perché noi possiamo sottrarci ai ricatti economici dell' Inghilterra e della Francia. Egli vuole ritornare all'antico. Non s'augura cioè, come avevamo noi con fervore sperato durante la guerra, che l' Italia si liberi da tutte le servitù economiche e da quelle tedesche e da quelle inglesi o francesi, ma fa voti che la Germania risorga perché noi possiamo pagare giustamente quel che ci bisogna «dall'acciaio per le macchine ai concimi»; ossia quello che alla Germania piacerà che noi paghiamo. Perchè vediamo come già fin d'ora pur col suo cambio basso, essa ha trovato il modo di eludere quella legge economica che è tanto tirannica e per noi e per altri.

Ma per tornare all' Istituto Archeologico; contro la mia asserzione che le sale di quella biblioteca erano di preferenza aperte ai tedescofili e contese più o meno agli altri, il Pasquali quasi mi accusa di mendacio, e non s'accorge che il patto con cui l'Istituto fu reso (come egli dice) ai suoi legittimi proprietari a condizione cioè «che assicurino l'accesso agli studiosi seri», sta a testimoniare che quest'accesso per il passato non era sempre facile; perché altrimenti quella clausola non avrebbe né senso né valore.

E che i tedeschi non fossero sempre né cortesi né ospitali, verso chi picchiava alle loro porte, quando essi non fossero da loro favorevolmente conosciuti, era cosa nota da un pezzo.

Ma il prof. Pasquali non è disposto ad ammetterlo. Egli ama di insinuare che la mia protesta sia derivata dal fatto che a qualche redattore del *Marzocco* (il quale, dice egli, non si sa che ci sarebbe andato a fare) sia stato proibito l' ingresso nell'Eliso archeologico dell' Istituto Germanico.

A questa asserzione senza fondamento e gratuitamente impertinente non c' è altro da opporre che una cosa sola, che essa è supremamente tedesca: possiede l'accento specifico, che per una strana particolarità della coltura alemanna può arrivare fino a quel tono a definire il quale l'intelletto latino non possiede che parole approssimative: è *dumm*.

G. S. GARGÀNO

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO
BERTELLI
il più sicuro
rimedio
contro
DOLORI
di RENI, PETTO
LOMBARI

Contro
TOSSI. Catarri
CATRAMINA
BERTELLI
rimedio mondiale
SOCIETÀ A. BERTELLI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
45×60 » 33,—
50×65 » 45,—
60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

CARDIACI!!

Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sopprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

RAPID
Storia
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

	Anno	Semestre	Trimestre
ITALIA:	L. 10	L. 6	L. 4
ESTERO:	» 18	» 10	» 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 49. **SOMMARIO** 5 Dicembre 1920.

Idealismo filosofico e realismo politico, A. FAGGI. — **La vita è un sogno**, EZIO LEVI. — **Pubblicazioni sulle cronache del Risorgimento**, ANTONIO PANELLA. **Il beniamino dei ragazzi (Vamba)**, G. S. GARGÀNO. — **Il problema del Caravaggio**, NELLO TARCHIANI. — **Umorismo « dernier cri »**, LUIGI TONELLI. — **Marginalia.** — **Commenti e Frammenti:** *Giovanni Moise e Pier Fanfani*, IACOPO CELLA.

☞ **Questo numero di sei pagine è messo in vendita a cent. 30.** ☜

Idealismo filosofico e realismo politico

È questo il titolo del libro di Ernesto Lugaro, professore di psichiatria all'Università di Torino (Bologna, Zanichelli, 1920:) libro che vuol essere una carica a fondo contro l'Idealismo hegeliano, alla cui sinistra azione sugli spiriti dovrebbero essere imputati, nella massima parte, i mali e gli errori che han travagliato l'Europa dal principio del sec. XX, e han condotto, attraverso la guerra mondiale, alla terribile crisi presente. Si potrebbe a prima giunta credere che idealismo filosofico e realismo politico siano termini antitetici, come sogliono sempre essere, in qualunque accezione, idealismo e realismo. Ma non è cosí: il realismo politico non è che l'aspetto pratico dell'idealismo filosofico di marca hegeliana. La *Real-Politik* è stata infatti la bandiera della Germania, dopo che essa ebbe a saturarsi di quell'idealismo: i suoi uomini politici, quelli stessi che prepararono e vollero la grande guerra, si vantarono d'essere *realisti*, cioé a dire uomini pratici, che mirano al sodo, non inseguono chimere, prendono il mondo così com'è e per conseguenza sanno maneggiarlo a dovere. Sorge allora spontanea la domanda come mai il realismo pratico e politico possa trovarsi cos. bene insieme coll'idealismo teorico e filosofico. Per rispondere a questa domanda bisogna penetrare un po' addentro nella filosofia di Hegel, e il Lugaro non esita a farlo. La conclusione del suo esame è che in quella filosofia, benché ella assuma come unico e solo principio l'Idea, non c'è nulla d'ideale; onde i suoi seguaci dovrebbero, per esser sinceri, chiamarsi *ideisti*, piuttosto che *idealisti*.

Il sistema filosofico di Hegel non conosce realtà fuori dell'Idea; e poiché l'Idea è Ragione, tutto ciò che è, è necessariamente razionale. Poichè il reale è razionale e non può essere altrimenti, si capisce subito che questa filosofia mira alla giustificazione del fatto, del fatto compiuto. Qualunque cosa avvenga nella storia degli uomini, anche se contradica alle nostre aspirazioni, ai nostri sentimenti, ai criteri piú comunemente accettati delle nostre valutazioni, dal momento che avviene vuol dire che è razionale, saggia e buona. Il fatto, la realtà è sempre razionale e ideale, è sempre verità, è sempre saggezza e bontà morale. Se, per esempio, i Tedeschi avessero vinto la grande guerra, l'invasione del Belgio, le loro devastazioni, le loro stragi, l'affondamento del *Lusitania* e chi piú ricorda piú ne metta, sarebbero state cose irreprensibili: la bontà della causa non c'entra per nulla; la causa buona è quella che vince: se avessero vinto, le proteste fatte in nome dell'umanità della giustizia e del diritto non avrebbero alcun valore. Dove trovare dunque meno « idealità » che nell'Idealismo dell'Hegel? Il quale ha poi sempre apertamente bollate come astrazioni, chimere, illusioni queste « idealità » che vivono fuori del reale e non hanno perciò alcuna sussistenza.

Io avevo già osservato in uno di quelli scritti febbrili, che sgorgavano dall'anima negli anni tremendi di guerra, che il cosiddetto Idealismo dei Tedeschi metteva capo, nelle dichiarazioni ufficiali dei loro maggiorenti, non già al materialismo, che appariva persino una forma ingenua e bonaria di filosofia, ma addirittura al brutalismo. Anche ora, *sedato animo*, in tempo di pace non posso dar torto al Lugaro: ma quanto alla sua proposta che gli Idealisti all'hegeliana si chiamino piuttosto Ideisti, stia pur sicuro che essi non l'accetteranno. Il nome serve troppo bene a far passare più facilmente la merce. A parte che « Ideisti » è una brutta parola, antipatica, a cui non siamo avvezzi, vi par poco dare a quelli che seguono una filosofia, specialmente ai giovani, l'apparenza di cavalieri dell'Ideale? Non si pensa all'effetto di una frase come questa: Noi altri Idealisti?

Il Lugaro, riferendosi alle discussioni che precedettero l'entrata in guerra della Italia, dimostra che la condotta dei cosiddetti Idealisti non solo fu tra noi tutt'altro che idealistica, ma non seppe neanche provare quella identità di pensiero e d'azione, che è parte essenziale nei dommi della scuola; per cui l'idea non è idea se non si attua, il pensiero non è pensiero se non in quanto si manifesta nell'opera, ossia fa la storia. Già l'Idealismo assoluto non esitò fin dalla prima dichiarazione di guerra a manifestar le sue simpatie per la Germania, che dopo tutto, anzi prima di tutto, era la patria di Hegel, e coi suoi atti di violenza e di barbarie dimostrava nient'altro che la sua forza e potenza, la sua capacità d'imporsi e di vincere. Quando però l'opinione pubblica in Europa e in Italia e nel mondo tutto si rivoltò contro la Germania pei suoi disumani metodi di guerra e il suo evidente spirito di rapina, allora l'Idealismo assoluto dovè cambiar tattica. E che cosa fece? Accumulò esortazioni alla prudenza, al raccoglimento, alla serietà, alla modestia, all'obbedienza, alla disciplina, ma senza strappare alla sua saggezza una sola parola chiara, precisa, energica, che ci dirigesse nell'azione. Comprese subitò che l'Italia presto o tardi, in un modo o nell'altro sarebbe stata tratta dentro alla guerra europea. In un modo o nell'altro; ma in quale dei due modi? Crudele enigma. L'« idealista » vedeva la « necessità », ma la vedeva ondeggiante in grembo alla Storia, allo spirito in moto. In quest'imbarazzo, non sapendo a chi la Storia e Dio avrebbero dato ragione, non c'era che da chiudersi nel proprio studio « con mente serena nell'animo turbato » e *aspettare gli eventi*. Aspettare gli eventi! Parola assai crudele per una filosofia che pretende di dirigere l'azione, che è anzi, appunto perché pensiero, l'azione stessa.

Il libro del Lugaro ha pagine molto eloquenti sulla origine hegeliana del materialismo storico e del socialismo marxistico. La filosofia di Hegel non solo giustifica l'Imperialismo assolutistico e cesareo della Germania, che ha gittato l'Europa e il mondo negli orrori della più gran guerra che la storia ricordi; ma anche quella dottrina sociale, che carezzando e promovendo i bassi istinti delle plebi, ha gettato la Russia e minacciato di gettare il resto dell'Europa nel terrore dell'anarchia, nelle convulsioni della miseria e della fame. Che l'Hegelianismo pieghi a destra o a sinistra (si sa che c'è una destra, una sinistra e persino un centro hegeliano) il suo metodo è sempre lo stesso: il Realismo pratico e politico, che conduce in un modo o in un altro al brutalismo. Che cosa ci può essere di piú brutale, di piú contrario al concetto di giustizia, che la lotta di classe cosí decantata dal Marx, quale è stata intesa e messa in opera ai nostri giorni? E che cosa ci può essere di piú *materiale* del Materialismo storico, il quale non riconosce nell'uomo che bisogni fisici ed economici, riducendolo ad essere quel tubo intestinale di cui ragionò Leonardo? Nella sua stessa capacità di trovarsi in fondo a tutte le opinioni correnti, sia filosofiche che pratiche, sociali o politiche, sia che si tratti di difendere Dio o il diavolo, Guglielmo II o Lenin, l'assolutismo o l'anarchismo, si dimostra, secondo il Lugaro, l'inettitudine sostanziale dell'Idealismo hegeliano a dare una direzione solida e decisa al pensiero, e la sua tendenza ai compromessi e agli equivoci d'ogni genere.

All'Idealismo di Hegel il Lugaro contrappone il suo Naturalismo, un naturalismo inteso con molto buon senso, il che sventuratamente non è una raccomandazione filosofica:

Il Buon senso, che fu già caposcuola
Ora in parecchie scuole è morto affatto

diceva il nostro Giusti. Tuttavia anche in questo concetto del Naturalismo, malgrado la buona e retta volontà del suo propugnatore, sembra nascondersi qualche volta un po' d'equivoco. Il Lugaro si ostina a voler far passare il suo Naturalismo come un Dualismo, in cui cioè si riconosca equamente la parte dovuta alla Natura e quella dovuta allo Spirito. Giova udire un uomo di scienza parlare con tutta serietà di cause psichiche e di valori spirituali; giova udirlo riconoscere che il dualismo natura-coscienza non è punto superato anzi non è superabile, che il naturalismo deve respingere il monismo (s'intende materialistico) come una illazione non legittima che l'esperienza non chiarisce e non giustifica in alcun modo. La natura è necessaria, è concatenazione senza limiti di rapporti necessari fra elementi meccanici. La coscienza non è riducibile a questi elementi, non è pensabile meccanicamente. Ma dopo aver detto tutto ciò e avere aggiunto molto opportunamente che tra la coscienza e la natura, malgrado l'irriducibilità, c'è un nesso, il Lugaro ritiene dimostrato dall'esperienza che questo nesso sia *unilaterale*, e conchiude affermando appunto la dipendenza *unilaterale* della coscienza dalla natura. La coscienza non è un'attività nel senso meccanico, non produce alcuna modificazione nel corso delle cose, anzi è *passiva; per la natura è come se non ci fosse* (pag. 132, 133). Allora si domanda in che consista veramente l'*azione* dello spirito o la *causalità* psichica, e dove se ne vada quel Dualismo poc'anzi con tanta solennità proclamato: pare che spirito ed anima siano puri nomi. Per riconoscerli come realtà (non dico neanche come sostanze) bisogna ammettere in essi una capacità d'iniziativa: bisogna cioè che lo spirito (comunque inteso, del che non è ora il caso di discutere) *intervenga* nel corso naturale dei fenomeni e abbia un qualunque potere di modificarli. Questa grave difficoltà d'intendere e spiegare l'*inserzione* dello spirito nella natura è quella appunto che rende possibile, in faccia a un rigido e rigoroso naturalismo, la moltiplicità dei sistemi idealistici, l'hegeliano compreso.

Anche quella difesa che il Lugaro fa con tanto calore del liberalismo democratico, che egli contrappone recisamente ai filosofemi hegeliani di destra e di sinistra, può lasciare per qualche parte insoddisfatti. L'hegelianismo è secondo lui pessimismo, in quanto che disconosce il lato ideale dell'uomo e della società, e nega praticamente l'efficacia di qualunque altra cosa che non sia la forza. Ma se, inteso in questo senso, si può ben combattere quello che il Lugaro chiama pessimismo hegeliano, non si può negare che anche l'eccessivo ottimismo della democrazia liberale presti il fianco alla critica, e abbia dato, specialmente ai nostri giorni, deplorevoli frutti. I seguaci di Hegel non hanno torto quando sostengono che l'ideale senza la forza di attuarlo si riduce a chimera o illusione. Le idee, per nobili ed elevate che siano, non hanno in sé e per sé un potere magico che le faccia valere senz'altro fra gli uomini. Una buona e giusta causa non ha in sé stessa maggiore probabilità di trionfo che una cattiva o ingiusta. Si dirà che *a lungo andare* è impossibile che non sia cosí, che cioè il buono e il giusto non finisca col prevalere sul cattivo e sull'ingiusto. Anche questo è in fondo ottimismo, e ci trascinerebbe a una lunga discussione intorno al piano logico o provvidenziale della storia e all'effettuazione del regno di Dio sulla terra. Certo è invece che non è e non può essere indifferente per noi che un'idea si effettui piú presto o piú tardi; noi non possiamo starcene colle mani alla cintola e aspettare la fine d'un ciclo storico, abbiamo anzi bisogno che il Bene trovi al piú presto il suo adempimento: è dunque necessario provvederlo della forza materiale a questo scopo, poiché non viviamo in un regno di puri spiriti, ma fra uomini di carne e d'ossa. Le affermazioni di principio, se non includono la volontà e la capacità di agire, servono a ben poco e nulla è piú vano delle ideologie. Se è male essere ideisti nel senso combattuto dal Lugaro, è altrettanto male essere ideologi. D'altra parte, se è falso quel pessimismo che non vede negli uomini se non bassi appetiti e non cerca altrove salute che nell'uso della forza, è altrettanto falso quell'ottimismo idillico che crede a una epurazione miracolosa di tutti gli istinti e di tutte le tendenze e a una soluzione automatica di tutti i conflitti. La piú semplice e sana psicologia c'insegna che se l'uomo è un essere razionale, c'è anche in lui la bestia; e che se questa riesce a eludere la sorveglianza della ragione, non si possono avere altri spettacoli che quelli cosí dolorosi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi.

A. Faggi.

La vita è un sogno

Il capolavoro di Pietro Calderón de la Barca *La vida es sueño* fu pubblicato nello stesso anno (1635) in cui moriva in Madrid Felice Lope de Vega. In quel medesimo momento in cui il teatro spagnuolo perdeva il più famoso dei suoi poeti comici, con questo dramma il teatro spagnuolo salutava l'avvento del piú tormentato ed inquieto dei suoi tragici. Calderón, nato nel 1600, « contava gli anni col suo secolo »: aveva avuto una giovinezza oscura e torbida, assillata dal bisogno, agitata da strane avventure e peripezie. La famiglia era povera, numerosa, discorde. Attraverso i documenti noi sorprendiamo il giovinetto poeta alle prese con le piú dure necessità della vita, ora tra gli studenti incappucciati dell'Università di Salamanca, ora tra le orde fameliche dell'esercito d'Italia; or lo vediamo rifugiarsi nell'ambasciata di Germania dopo una fosca scena di sangue, ed or lo vediamo correre con la spada sguainata per le vie di Madrid sulle piste di un altro aggressore. Un vento di tragedia soffia nella sua vita. Le esperienze della sua giovinezza dolorosa, il lavorío del suo pensiero inquieto e il travaglio oscuro dell'anima tempestosa Calderón raccoglie ed assomma in quest'opera, *La vita è un sogno*, che segna il culmine della sua maturità. E forse per questo egli predilesse sempre questo dramma, anche quando le vicende della vita e della meditazione lo avviarono per altri sentieri dello spirito, e piú volte ne desunse motivi e versi, e ne ripeté persino il titolo stesso nell'auto sacramentale della tarda vecchiezza (1673): *La vita è un sogno*.

Del grande dramma calderoniano si ebbero nel seicento in Italia due goffi rifacimenti in prosa, l'uno attribuito a Giacinto Andrea Cicognini, l'altro del napoletano Raffaele Tauro intitolato *La falsa astrologia ovvero il sognar vegghiando*. E, cosí sconciato, il dramma apparve sulle scene del nostro teatro, talvolta ridotto persino a scenario di commedia dell'arte o a una burattinata indecorosa, come fu quella rappresentata nel teatro di S. Carlino di Napoli (1794) coll'incredibile titolo: *L'uomo condannato prima di nascere con Pulcinella rivale di Saturno.* Poi intorno all'opera calderoniana si fece per molti anni il silenzio. E soltanto quando i Romantici, rovesciando la tavola dei valori convenzionali dell'arte classicheggiante, vollero contrapporre al teatro antico il teatro moderno, anche i drammi calderoniani furono tratti fuori dall'oblio ed additati all'ammirazione del mondo. Incomincia in questo momento un vero delirio calderoniano. Humboldt, Tieck, i due Schlegel vanno a gara nell'esaltarne la grandiosità delle concezioni tragiche e la pittoresca vivezza dello stile, e lo chiamano il mago prodigioso della poesia, il patriarca della tragedia moderna, la fenice degli ingegni. Questi entusiasmi romantici indussero nel 1834 il comasco Pietro Monti a iniziare una nuova versione italiana dei drammi calderoniani. Essa vide la luce nel 1855 (quattro volumi); due anni dopo (1857-1859) si incominciava la pubblicazione d'un'altra traduzione romantica, quella di Giovanni La-Cecilia. Ma, ahimè, quanta impreparazione nascondevano quegli enfatici entusiasmi romantici! Basti dire che nel *Teatro scelto* del La Cecilia il grande dramma calderoniano è spacciato come opera di.... Lope de Vega.

Attraverso queste rabberciature romantiche quale idea potevano farsi i lettori del pensiero di Calderón e dell'arte, che è cosí strana e cosí difficile, del seicento spagnolo? Ben si comprende come i piú non potessero celare un impeto di stizza di fronte all'infatuazione per quel poeta cosí oscuro e tormentoso; e di quel malumore del grosso pubblico si fece interprete il Prati nella poesia *A un classico*:

E Calderòn? Ne facciam senza
Porta sul nome la sua sentenza.
Sempre di sangue bollì l'atroce,
ma niente coce.

La stessa condanna, forse piú ragionata ma non per questo meno recisa, pronunciava intorno al dramma calderoniano il Carducci quando Ernesto Rossi osò rappresentarlo sulle scene di un teatro di Bologna nel 1869. Oh, come ci paiono lontane quelle pagine carducciane (*Dopo una rappresentazione della Vida es sueño*) oggi che la critica storica ha ben altrimenti affinato il gusto e rischiarate le menti! Da allora ad oggi l'Italia ha fatto un cammino ben grande; e se gli eruditi ci ricordano ancora le pulcinellate del teatro popolaresco, e se alla storia sono consegnati i due giudizi, cosí frettolosi ed ingiusti, del Carducci e del Prati, noi possiamo con legittimo orgoglio affermare che in compenso dall'Italia sono venute le piú compiute, le piú sottili e le piú geniali illustrazioni dell'arte e dell'anima del tragico spagnuolo. Chiunque si accinga alla lettura dei drammi calderoniani, dovunque egli si trovi, in America o nella vecchia Europa, oggi non può dimenticare che, se il cammino gli appare piano e facile, se le tenebre sono in gran parte rischiarate, ciò si deve alla profonda penetrazione di Arturo Graf e alla mirabile dottrina di Arturo Farinelli.

Purtroppo l'Italia non aveva ancora una versione esatta e compiuta del dramma calderoniano, da sostituire alle vecchie abborracciature del Seicento o alle risciacquature romantiche del Monti e del La-Cecilia. A questo compito si sono accinti contemporaneamente, con ben solida preparazione storica, Angelo Monteverdi e con fine intuito d'artista Gherardo Marone. Ed ora che il Monteverdi ci offre il primo volume della sua versione in prosa, e il Marone ci offre la sua elegante versione in versi desidererei che tutte le persone colte, approfittando delle due opere egregie, dedicassero un'ora di meditazione e di studio al gran dramma calderoniano (1).

* * *

La vita è un sogno ha una spontaneità cosí fresca che sulle prime si potrebbe ritenere una delle solite improvvisazioni di cui è fecondo il teatro spagnuolo. Eppure il tema sul quale Calderón esercitò la sua arte è uno dei più logori e antichi, e pervenne al teatro spagnuolo attraverso una lunga e lenta elaborazione. Nel *Mambriano* il Cieco da Ferrara racconta di una scaltra madonna che addormenta il marito con un narcotico, gli tonde la chierica e lo fa portare in un convento. Quando il poveretto si sveglia, vedendosi tra quelle mura e con quel saio da frate, non crede ai propri occhi. Ma i monaci lo sospingono, lo trascinano ora nella chiesa or nel coro, ed egli è quasi rassegnato a dimenticare quello ch'egli è per credersi veramente quel che non è, quando un nuovo narcotico lo immerge nel sonno. E durante il sonno egli è ricondotto nel vero.

Nel 1556 Luigi Vives spogliò questa gaia novella d'ogni colorito grottesco. Il duca di Borgogna, egli racconta, fa raccogliere sulla strada un ubriaco addormentato e, portatolo nel suo palazzo, lo fa trattare da sovrano per una giornata. Dopo di che l'ubbriaco stordito ripiomba nell'oscurità della sua quotidiana miseria. Ma quel giorno di regno rimarrà nel suo spirito come un'orma di un sogno. E quale diversità è mai tra il sogno dell'ubbriaco e il sogno della vita umana? *Quid interest inter diem illius et nostros aliquot annos? Nihil penitus, nisi quod haec est paulo diuturnius somnium.* Al motivo novellistico restituí la primitiva festevolezza lo Shakespeare nel prologo della commedia *The taming of the shrew*, nel quale egli ci fa assistere alla sorpresa dell'aggiustacaldaie Cristoforo Sly, còlto nel sonno in una bettola, condotto nel palazzo d'un Lord, e come un Lord trattato, quando si desta, dai servi, dai paggi, dalla dama.

Ma Calderón, chiuso nella sua austera filosofia e nella concezione tragica della vita, nella favola del dormiente non poteva vedere né la festevole bizzarria di Sly, né la burla della comare del *Mambriano*, né la beffa fiorentinesca del Lasca. In quel rapido passaggio dal sonno alla veglia, in quella vertiginosa mutazione di eventi Calderón scruta con occhio vigile il conflitto tra il destino che è cieco ed assurdo, e la volontà umana che con progressivo lavorio riesce a imporre la sua legge, la sua vittoria, la sua impronta alle forze disordinate della sorte. Il re Basilio per evitare che il figliuolo Sigismondo metta a soqquadro il suo regno — come gli astrologhi hanno predetto — fa segregare il giovinotto dal mondo e lo fa rinchiudere in una torre remota. Ma il buon Basilio, ora che la sua vita volge al tramonto, non del tutto persuaso della verità dei presagi, vuol tentare ancora una prova traendo fuori dall'eremo il principe. Ma appena Sigismondo è restituito alla libertà, compie tali atti bizzarri e crudeli che gli si deve propinare un altro narcotico e — nel sonno — dev'essere ricondotto al suo eremo. Mentre il prigioniero medita intorno alle immagini di quel giorno di fasto, una rivoluzione popolare infrange le porte della sua prigione e lo ricolloca sul trono. Ma nel variare della sorte il pensiero del giovane ha acquistato sicurezza e profondità; egli non è piú uno spirito brutale in balìa degli eventi contraddittorî, ma è un'ani-

---

(1) PIETRO CALDERÓN DE LA BARCA, *Drammi. La vita è un sogno - Il mago prodigioso*, Firenze, Battistelli, 1920. P. CALDERÓN DE LA BARCA, *La vita è un sogno* in italiano di GHERARDO MARONE, L'Editrice Italiana, Napoli, 1920.

Abbonamenti al ***MARZOCCO*** per il 1921

*Per **tutto il mese di Dicembre** il prezzo degli abbonamenti resta inalterato: Annuale Lit.* **10** *(Italia) Lit.* **18** *(Estero). Ma chi **rinnuova,** se non l'abbia già rimessa, è tenuto a versare la quota addizionale: Lit. 3 (Italia) Lit. 6 (Estero).*

*Gli abbonati **nuovi** che desiderano i numeri del dicembre vogliano aggiungere una lira. — Vaglia all'Amm. del "* **Marzocco** *„ Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

F.lli Treves - Edit.
MILANO

UGO OJETTI

Confidenze di pazzi e savii
DI TEMPI CHE CORRONO

Dalle acute e brillanti « Confidenze » che, or è piú di un anno incominciò a pubblicare su l'*Illustrazione Italiana*, Ugo Ojetti ha tratto questo elegante e succoso volume. Tutta la vita contemporanea, nei suoi mille aspetti, colle sue caratteristiche tristi e gaie, è rispecchiata in queste snelle pagine e commentata con sottile arguzia e melanconico scetticismo.... Visioni di dolcezza e di bontà, strani contrasti di cupidigie e di eroismi, fredde maschere di egoismi, miti sorrisi di pietà: tutto passa in questo libro amaro e divertente, cui la nostalgia di lontani tempi migliori dà un profumo di poesia.
ELEGANTE EDIZ. ALDINA. L. 6—

G. A. BORGESE

L'Alto Adige contro l'Italia

Quattro lettere da Bolzano, con aggiunti quattro programmi di Alto Adige autonomo, una nota e una carta.

G. A. Borgese, che nel trattare le questioni politiche porta l'autorità della profonda sua cultura, del suo vivacissimo ingegno e del sano suo spirito d'italianità, studia in queste volume il problema atesino, quale oggi veramente s'impone all'Italia e che, in parole povere o semplici, può essere enunciato così: come saggiamente conservare e governare l'Alto Adige. A questo studio vasto e insieme profondo, fan seguito quattro progetti di risoluzione del problema dell'Alto, Adige, propugnati dai varî partiti politici locali. In-16° L. 4.—

SILVIO SPAVENTA FILIPPI

Tre uomini e una farfalla
ROMANZO

Ecco un romanzo a cui il mondo dei lettori è disabituato da un pezzo: uno di quei buoni romanzi onesti e semplici che della vita ritraggono, senza cerebralità e senza artifici, gli aspetti meno brutti e meno violenti. Questo dello Spaventa Filippi ha, in piú e in meglio, una vena sottile di umorismo che pel suo garbo e la sua misura pare scenda in queste pagine diritto diritto dai romanzi del Dickens, e che per la sua mitezza e il suo fondo di rassegnata serenità rivela l'italianissimo e personale carattere dell'autore. Romanzo d'amore pieno di compostezza e, insieme, affollato di tipi e di macchiette, che formerà la delizia di tutti quanti desiderano riposare lo spirito in una semplice e ricreatrice lettura. In-16° L. 7.—

FILIPPO BURZIO

Ginevra - Vita Nuova

Sono pagine autobiografiche, ricche di imagini e di poesia, che talvolta hanno l'acutezza e la profondità di certi assiomi filosofici, tal'altra la musicalità e il fascino d'una lirica. Il Burzio è uno scrittore nuovo che si presenta ai lettori, con serena coscienza di sé; e la sua personalità artistica si delinea con sì limpida fermezza traverso queste pagine che non riesce possibile confonderla o avvicinarla a nessun'altra. Un costante spirito di sincerità dà infine a tutto il libro l'acre e saporoso profumo d'un fiore selvatico. In-16° L. 7.—

MATILDE SERAO

Il Paese di Cuccagna
ROMANZO NAPOLETANO

A distanza di tanti anni, eccolo ricomparire di nuovo in edizione Treves questo bellissimo romanzo, che la generazione attuale aveva quasi e a torto dimenticato. Napoli, la grande Napoli caratteristica di via Toledo, dei mille banchi del Lotto, dei piccoli e grandi usurai, la Napoli dei guappi, dei mandolini e delle innamorate, la Napoli del bellissimo golfo e del luminoso cielo passa e vive tutta entro queste cinquecento pagine con meravigliosa evidenza. Non la storia d'un amore o la vicenda di due anime, ma quella parte di vita napoletana che è corrosa e devastata dall'irrefrenabile passione del lotto, tormentata degl'inquieti problemi della Cabala, tumultua nel romanzo, traverso cento macchiette e cento episodi, sul vivo scenario di quell'incantevole città.
In-16° L. 8.—

MARCO PRAGA

L'ONDINA
Dramma in 4 atti. In-16° L. 5.—

NINO MARTOGLIO

Sua Eccellenza di Falcomarzano
Tre episodî della commedia di Falcomarzano
In-16° L. 5.—

Ultimi volumi usciti tra LE SPIGHE:
Qui non si trova! Novelle di **Sfinge.**
La signora Vita e la signora Morte, Novelle di **Adelaide Bernardini.**
Piccole tragedie *(Vicende giovanili)* Novelle di **Giovanni Banfi.**
Ciascun volume L. 4.—

In vendita presso le LIBRERIE TREVES e tutti i librai.

ma governata dal libero arbitrio e illuminata dalla ragione. Ai casi di Sigismondo Calderòn intreccia le complicate avventure di Rosaura, che sedotta da Astolfo, lo segue travestita in Polonia. Di lei si innamora Sigismondo; ma quand'egli riacquista col dominio del regno anche il dominio di sé stesso, rinuncia al suo amore per unire, — com'era dovere — Rosaura ad Astolfo.

L'episodio di Rosaura è certo troppo arruffato ed ingombrante; e perciò molti riduttori e traduttori hanno pensato di sopprimerlo. Ma esso ha nel dramma una sua propria necessità. Nella sorte di Rosaura abbandonata dal padre, sedotta dall'amante, raminga in paese straniero, si riflette l'assurda crudeltà di quello stesso destino che strappa senza ragione Sigismondo all'affetto paterno e alla comunanza del vivere civile. E quando Sigismondo riesce, dopo un'oscura lotta contro gli istinti brutali, a superarli e a porre ordine nell'interno della sua anima, allora nella rinunzia a Rosaura e nelle nozze di lei con Astolfo dà il segno della sua vittoria. L'ordine che si è fatto nel suo mondo spirituale si riflette nell'assetto delle sorti anche nel mondo reale. Il dramma di Rosaura si coordina col dramma di Sigismondo; la ricostruzione della vita di Sigismondo si integra e si compie con le ricostruzioni del destino dei personaggi che gli stanno intorno.

La vita è un sogno ha il difetto della sua stessa grandezza. Sigismondo, Rosaura, Astolfo, Basilio non hanno umanità di carattere nè coerenza teatrale. Essi sono fredde e scheletriche figure simboliche, delle quali il poeta si serve per drammatizzare una tesi filosofica. L'enfasi della poesia secentesca contrasta con la rigidezza di questa costruzione schematica, alla quale manca quel bel soffio di verità umana che rende cosí potenti i drammi di Shakespeare. Ne *La vita è un sogno* non difettano i motivi passionali, l'amore di Sigismondo per Rosaura, le ansie paterne di Balisio; ma Calderón, inesorabile e severo, annienta quelle passioni, soffoca il dramma. Noi perdoneremmo al poeta lo squallore della sua opera e la povertà dell'azione, se la figura di Sigismondo fosse cosí grande da riempire colle sue vicende quello sterminato deserto. Oh, quale impeto di vita selvaggia un tragico come Shakespeare avrebbe infuso in questo eremita! Con quale urlo di strazio e di furore avrebbe fatto risonare la sua voce! Invece nel dramma calderoniano neppure le parole del protagonista hanno accento di verità; esse formano dei lunghi soliloqui, talvolta eloquenti, ma non mai coerenti all'azione. E il sottile travaglio di quell'anima è piuttosto descritto dal poeta che rivelato veramente dalle cose. Sigismondo non è un uomo, è un simbolo. La sua storia è come una diffusa allegoria della storia stessa dell'umanità che passa attraverso un lento lavorio di secoli dalla brutalità dei suoi inizi alla vita morale e civile dei tempi piú perfetti.

Il dramma di Sigismondo è grande sopra tutto perché riflette e riassume nella sua densità le vicende dello spirito umano. Il groviglio degli avvenimenti drammatici lascia intravvedere al di là dei suoi confini l'immensa distesa dei fatti umani che costituiscono la dolorosa storia del mondo. L'avventura di Sigismondo e di Rosaura è simbolo della grande vicenda dell'uomo; il caso che offre pretesto all'azione è simbolo dell'eterno travaglio della vita. *Alles Vergängliche* — come diceva Goethe — *ist nur ein Gleichniss.*

Ezio Levi

Pubblicazioni sulle cronache del Risorgimento

Passato lo stato d'animo di guerra e, quel che piú conta, scomparsa, con l'impero austriaco e col compimento dell'unità, la causa ultima di un certo sentimentalismo che riduceva la storia del Risorgimento ad una lotta titanica di crudeli tiranni da una parte e di patriotti perseguitati o di eroici assertori, propulsori e difensori, col pensiero e col braccio, della rinascita politica dell'Italia dall'altra, è sperabile che ci si incammini su una strada meno trita e aperta a maggiori e piú vasti orizzonti. Per ora contentiamoci di pubblicazioni minori, le quali, se risentono in qualche modo di quello stato d'animo e di quel certo sentimentalismo e stanno piú sul terreno della narrazione facile piana e senza pretensioni che della storia, meritano tuttavia di esser ricordate.

⁂

Un francese, Jehan d'Ivray (1), ci riconduce alla Lombardia al tempo di Bonaparte. Il libro, dedicato agli amici italiani e « scritto con amore per la gloria dei nostri due paesi », porta in queste parole il suggello dei propositi e degli scopi dell'autore; i quali, se non tendono a frodare la verità (la qual cosa sarebbe certamente grave ed imperdonabile), mirano però a smorzare le tinte un po' accese, dove esse potrebbero nuocere, per un verso e per l'altro, al quadro alquanto idillico dei rapporti tra l'esercito invasore della Rivoluzione e il popolo italiano. Per esempio, egli mette in rilievo le belle frasi dei proclami di Napoleone e dei suoi generali, ma trascura i carteggi compromettenti col Direttorio; dà un giudizio esagerato sull'Austria e sulle condizioni del ducato di Milano, dimenticando che l'Impero di Giuseppe II e di Leopoldo I non era quello del futuro Francesco Giuseppe; indulge eccessivamente alle testimonianze di scrittori giacobini e deplora le antifrancesi anche quando contengono un fondamento di verità, come quella del prete Ferrari, che, narrando a modo suo i fatti, conchiude: « mai nessun'armata passeggia per il mondo con l'unico scopo di fare la felicità degli altri popoli ». Premesso questo necessario chiarimento e ricordato anche che il d'Ivray, non saprei dire se intenzionalmente o no, lascia in disparte tutte o quasi tutte le opere (e non son poche) di autori recenti, che si occuparono dello stesso argomento, si deve convenire che il suo libro si legge con piacere, perché è veramente piacevole.

I sollazzi e gli « ozi capuani » dei soldati a Milano dopo i duri disagi della guerra; l'arrivo di Napoleone, i ricevimenti, le feste; il suo ardente amore per Giuseppina lontana e restia a raggiungerlo, svelato per mezzo delle lettere: la vita non potrebbe essere piú rosea se non ci fossero i commissari guastafeste che, ricordandosi di trovarsi in un paese di conquista, vessano, smungono, fino a indisporre gli animi accomodanti dei milanesi e a provocare qualche tumulto come quello che seguí alla spogliazione del Monte di Pietà. Ma a far da contrappeso al rancore ostile contro siffatti molesti esecutori del governo rivoluzionario stava, dice il d'Ivray, la pacata benevolenza verso i soldati di Francia, del contegno dei quali le popolazioni si lodavano. Se non che l'avversione colpiva, oltre che i commissari, anche i generali. L'unico che si salvi è il Serrurier; tutti gli altri, Brune, Despinoys, Dupuy, son visti di malocchio; e non parliamo poi di Massena e di Berthier, che aggiungevano ai peccati di ordine politico anche quellli di abusive scorribande e conquiste nel campo femminile.

E la divertente narrazione continua con la presa alquanto offenbacchiana della Bastiglia milanese (cosí fu battezzato da ignoti cittadini col berreto frigio il Castello Sforzesco); presa, seguita da *Tedeum* di ringraziamento e da immancabili feste. Segue l'entrata dell'esercito a Como ed anche qui innalzamento d'alberi della libertà con invito al gentil sesso di ballar la Carmagnola; finalmente l'arrivo di Giuseppina a Milano, e poi le feste della repubblica, sollazzo d'una moltitudine di soldati e di plebei eccitati coi ricordi dell'antica Roma e colle procaci nudità della Valaperta portata in giro per le vie in corteo, con grande scandalo delle anime timorate, delle quali si fece interprete il Giovio, scrivendo e diffondendo un salace epigramma.

Naturalmente non è dimenticato il soggiorno di Napoleone a Como e, piú particolarmente, quello di tutta la famiglia Bonaparte alla villa di Mombello, donde fu proclamata la repubblica cisalpina.

Questi gli avvenimenti, ben noti del resto, che il d'Ivray racconta con gran lusso di particolari non sempre controllabili. Come cornice abbiamo poi degli *excursus* su Bonaparte e una sua visita a San Miniato, dove ritrova un vecchio zio canonico; sull'influsso della massoneria nella propaganda delle idee rivoluzionarie; sui costumi francesi importati in Italia tra le deplorazioni dei codini; sulle satire; sulle donne francesi e italiane dell'anno IV; sugli uomini della Cisalpina. Molta roba, come si vede, non sempre purtroppo offerta al lettore col rispetto dovuto all'importanza dell'argomento, perché, per esempio, a tacere di tutto il resto, sono troppo smilzi e insufficienti i profili di uomini di alta statura come Barnaba Oriani, Alessandro Volta, Pietro Verri, Melchiorre Gioia, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Canova e via dicendo. Ma questo ed altri difetti possono anche perdonarsi in un libro scritto con scopi apolegetici, tra l'imperversare della grande guerra, in omaggio all'alleanza italofrancese e in odio all'Austria.

⁂

Un altro libro piacevole sul Risorgimento, che l'autore avrebbe potuto intitolare anche piú efficacemente « Tra le quinte della storia ». Chi conosce Jack la Bolina, *causeur* inesauribile nelle conversazioni private, lo ritrova intero in queste *Cronachette* (2), dove non c'è pagina che non attragga anche se talvolta qualche ombra si affaccia alla mente del lettore armato di troppi scrupoli e sospettoso. Perché i documenti, quei benedetti documenti, che sono i testimoni piú o meno sinceri della storia, scarseggiano e domina invece un testimone solo, vivente e parlante, l'autore, che ha sentito oppure ha visto e riferisce, commenta, giudica. Ma chi compie l'atto di fede di credergli sulla parola può star sicuro di non essere ingannato, perché molti dei fatti che Jack la Bolina narra trovano una conferma sicura nella storia documentata.

Riferire anche per sommi capi il contenuto di questo volume è impresa difficile per non dire impossibile, tanto si succedono e s'inseguono senza posa e senz'ordine gli aneddoti, i fatterelli, le minutaglie e i frammenti della piú grande storia. E ne fanno le spese un po' tutti gli uomini del Risorgimento, ma piú specialmente Vittorio Emanuele e Garibaldi, attorno ai quali, di preferenza hanno lavorato gl'indagatori dei particolari quasi sempre sconosciuti sulla vita privata degli uomini piú rappresentativi. È degno di nota poi che il Bolina ha attinto talvolta da fonti veramente nobili come i discorsi del generale Ezio de' Vecchi, il quale narrava, fra l'altro, con la scorta di un prezioso diario personale purtroppo oggi bruciato per eccessivo scrupolo del suo autore. E dalle parole del de' Vecchi che ne era stato aiutante di campo e segretario, molta luce viene sul Lamarmora e specialmente sulla campagna del 1866. Cosí pure gran parte degli episodi intorno al Cialdini sono frutto di ricordi paterni o di colloquî che il la Bolina ebbe con lo stesso Cialdini quando si ritirò a vita privata in Livorno. Infine vi sono nel libro veri e propri capitoli di storia come quelli sui movimenti patriottici in Abruzzo e sull'abruzzese Silvino Olivieri, un eroe italo argentino a torto sconosciuto; sulla sottoscrizione nazionale promossa da Carlo Fenzi e da Cesare Della Ripa per la spada d'onore a Garibaldi trionfatore a Montevideo; sulle benemerenze della marina mercantile come veicolo d'intesa tra i fuorusciti e gli affiliati alle società segrete e come partecipe diretta nei moti per l'indipendenza; sull'impresa garibaldina del '60, dove appare ancora una volta limpidamente confermata la connivenza del governo Piemontese nella spedizione dei Mille; sulle origini e le cause del brigantaggio. Né possono essere dimenticate le pagine dedicate al generale Pianell, dovute in parte alla collaborazione di Cesare de Laurentiis, nelle quali rivive questa simpatica figura di soldato napoletano che, mentre la marea del disordine, della viltà, della corruzione sale nel moribondo Stato borbonico ed egli ne è nauseato, al posto di ministro (cosí scrive nobilmente alla moglie) preferisce quello alla testa delle sue truppe per farsi uccidere insieme con i pochi che avranno il coraggio e la coscienza di seguirlo. E fu proprio questo l'uomo sospettato piú tardi di aver tradito il Re di Napoli!

Tra i molti particolari, dei quali è ricchissimo il libro, è opportuno ricordarne due veramente importanti sulla campagna del '66: il primo che il noto piano del von Bernhardi di una spedizione garibaldina in Croazia per puntare sull'Ungheria, approvato e incominciato a mèttere in esecuzione dal re, fu mandato a vuoto dal Lamarmora; il secondo che molta responsabilità della giornata di Custoza è da attribuire a Vittorio Emanuele, il quale, sostituèndosi allo stesso Lamarmora, firmò e spedí in suo nome due dispacci a Cialdini e a Garibaldi, imponendo la ritirata. Come al solito, della verità di questi fatti non abbiamo altra prova che la parola di chi li racconta.

Forse gli amatori della storia solenne, togata, troveranno il libro di Jack la Bolina poco storico; ma l'autore ha prevenuto le loro critiche, dichiarando che da lui non si devòno aspettare « rettificazioni di giudizi correnti, né correzioni radicali di fatti, né tampoco nuovi raggi di luce », perché il suo libro « imbastito anziché cucito » si appaga di registrare alcuni aneddoti, che dominano non sulla ribalta della storia, ma « nella mezza luce discreta dei camerini, dove l'artista si spoglia dell'abbigliamento togato e cancella dal viso i segni della truccatura... »

Il critico arcigno è disarmato e non ha niente da dire.

⁂

Diverso dai due che precedono, nella sostanza e nella forma, è il volume del Caburi (3), che, a dire il vero, non avrebbe alcuna ragione di intitolarsi « Francesco Giuseppe », perché questo nome è poco piú che un'ombra, in un'opera dominata non dalla persona di lui, ma dagli avvenimenti narrati e che investono tutta la storia dell'Austria. Ed è naturale che cosí sia, se ci si incomincia a liberare dalla vieta abitudine di personificare il disfatto impero nella persona del vecchio imperatore, quasi avessimo bisogno di un solo responsabile in carne e ossa per farlo bersaglio di tutti i nostri odî e di tutte le nostre vendette. Al Caburi è capitato appunto questo: che, volendo fare il processo a Francesco Giuseppe, si è trovata davanti tutta la vècchia Austria aulica, militare, antinazionale invasa dal pensiero di salvare lo Stato pericolante sotto gli assalti interni ed esterni, e l'imperatore, dietro tanta moltitudine di gente e tanto incalzare di fatti, è quasi scomparso. A convincersene basta osservare che il nostro autore, prese le mosse dagli avvenimenti del 1848, si è trovato senza volerlo ricacciato indietro nei tempi per cercare nel lontano Medio Evo i motivi occasionali dei movimenti unitari in Germania e in Italia, i quali (ed in ciò ha perfettamente ragione) sono la chiave di volta per spiegare l'agonia e la morte dell'impero austroungarico. Quel che non convince troppo però è la condanna della politica di accentramento ostile alle due tendenze che condussero al crollo, cioè la germanica che tentava di assorbire l'impero e l'italiana che tentava di disfarlo, mentre, dice il Caburi, l'Austria avrebbe dovuto non offendere le varie nazionalità, limitare la sua azione in Occidente e volgerla invece all'Oriente. L'idea non è nuova e oggi possiamo anche domandarci se essa, messa in esecuzione, non avrebbe affrettata la fine invece di allontanarla.

E Francesco Giuseppe? Quest'uomo, nel crogiuolo incandescente, è un povero di spirito dominato dalla madre e da una cricca di Corte, nella quale cambiano qualche volta gli elementi, ma non i metodi. Egli non signoreggia gli avvenimenti, ma ne è signoreggiato. Gli altri sbagliano, trascinando la monarchia al precipizio, ed egli tien dietro e li incalza, aggiungendo errori ad errori, vuoi con la caparbietà di chi ha un troppo alto concetto della sua missione divina, vuoi con le repressioni sanguinose e con le inesorabilità del despota.

L'opera del Caburi, ottima come saggio divulgativo per la conoscenza della storia dell'impero austriaco nel periodo che ne preparò la rovina, meriterebbe un piú ampio ragguaglio, ma a farlo preferisco aspettare il secondo volume. Troppo scarsa è la nostra produzione in un campo che tanto davvicino tocca la storia nostra per lasciarci sfuggire l'occasione di parlarne compiutamente.

Antonio Panella.

---

(1) JEHAN D'IVRAY, *La Lombardie au temps de Bonaparte*, Paris, G. Crés et Cie.

(2) JACK LA BOLINA, *Cronachette del Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier.

(1) FRANCO CABURI, *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi*, vol. I. (1848-1866), Bologna. Zanichelli.

Soc. Anon. Editoriale
D.re R. Quintieri
Corso Vittorio Emanuele, 26
MILANO

Tra il grande lavoro d'esplorazione che si va progettando e compiendo in Italia, la Società Anonima Editoriale dott. R. Quintieri vuol entrare con un suo programma di letterature moderne e contemporanee, che vuole rispecchiare quanto di piú vivo si è compiuto in questi ultimi cinquant'anni nella letteratura di tutto il mondo.

Per tale impresa non è mancata l'adesione e la collaborazione dei piú coscienziosi conoscitori di letteratura moderna di cui ecco i primi nomi:

CORRADO ALVARO, EMILIO CECCHI, EUGENIO GIOVANNETTI, GEROLAMO LAZZERI, GIOVANNI MALAGODI, ACHILLE MALAVASI, RAISSA NALDI, ANGELO NORSA, PIETRO PANCRAZI, ROSINA PISANESCHI, RAFFAELLO PRATI, NINA ROMANOWSKI, LUIGI SICILIANI, ALBERTO SPAINI, DIEGO TARSIA, ALDO VALORI, M. VINCIGUERRA.

⁂

Seguendo l'esempio di quello che si và facendo in Francia, in Inghilterra e in America, la Società Quintieri pubblicherà una *collana di Antologie di narratori di tutte le nazioni e i primi tre volumi saranno:*

Novelle russe, a cura di C. ALVARO.
Narratori inglesi, a cura di EMILIO CECCHI.
Raccontatori spagnuoli, a cura di EUGENIO GIOVANNETTI.

Seguiranno le antologie delle letterature: *giapponese, turca, greca, indiana, norvegese, danese, e svedese, francese, tedesca, italiana*, etc. affidate a collaboratori di speciale competenza.

Parecchi dei seguenti volumi esciranno entro l'anno e gli altri entro il 1921:

F. DOSTOIEWSKI, *L'eterno marito.*
F. SOLOGUB, *Il piccolo diavolo.*
R. KIPLING, *Kim.*
— *La danza degli elefanti.*
R. L. STEVENSON, *Nei mari del sud.*
— *I trattenimenti delle notti nelle isole.*
M. TWAIN, *Novelle umoristiche.*
F. WEDEKIND, *Fuochi d'artifizio.*
G. KELLER, *Giulietta e Romeo al villaggio.*
A. FRANCE, *La rosticceria della regina Piedoca.*
G. FLAUBERT, *Buvard e Pecuchèt.*
J. VALERA, *Giovanna la Larga.*
RAISSA NALDI e CORRADO ALVARO, *Poeti russi del secolo XX.*
L. TOLSTOI, *Racconti popolari.*
F. DOSTOIEWSKI, *Novelle.*
— *Il giornale d'un letterato.*
— *Umiliati ed offesi.*
— *Gli ossessi.*
A. CECOV, *Opere complete* (6 vol.).
M. ARTZIBASCEV, *L'ultimo limite.*
A. KUPRIN, *La fossa.*
NAGRODSKAIA, *Le furie di Dionisio.*
K. HAMSUM, *Misteri.*
— *Fame.*
— *Sotto le stelle autunnali.*
PSIBISCEVSKI, *Homo sapiens.*
A. STRINDBERG, *Le bandiere nere.*
— *Al mare aperto.*
G. F. MEYER, *Gustavo Adolfo.*
J. CONRAD, *L'agente segreto.*
G. BOJER, *La gran fame.*
S. BUTLER, *Le vie di ogni carne.*
BRET-HART, *Racconti californiani.*
R. KIPLING, *Da mare a mare.*
EÇA DE QUEIROZ, *Il fallo dell'abate Antonio.*
PIO BAROJA, *La città della nebbia.*
I. O. PICON, *Dolce e saporosa.*
A. P. VALDÈS, *L'allegria del capitano Ribot.*

Ordinazioni e vaglia:
Società Anon. Editoriale
Dott. R. QUINTIERI
Corso Vittorio Emanuele 26
MILANO

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA - MILANO - VERONA

Volumi di Strenna

VIRGILIO BROCCHI

L'ALBA

Magnifico volume in otto, rilegato alla Bodoniana, con disegni in nero di Cambellotti e tavole a colori di Pinochi — copertina di Aleardo Terzi con riproduzione in tricromia del " *Giro Tondo* " di Pellizza da Volpedo. — Letture per ragazzi dai sei agli otto anni. L. 15

SANTA NATURA

Magnifico volume in otto, rilegato alla Bodoniana con disegni in nero di Cambellotti, tavole a colori di Pinochi — copertina di Aleardo Terzi con riproduzione in tricromia del " *Giro Tondo* " di Pellizza da Volpedo. — Letture per ragazzi dagli otto ai dieci anni. L. 15

I PICCOLI AMICI

Magnifico volume in otto, rilegato alla Bodoniana con disegni in nero di Cambellotti, tavole a colori di Pinochi — Copertina di Aleardo Terzi con riproduzione in tricromia del " *Giro Tondo* " di Pellizza da Volpedo. — Letture per ragazzi dai dieci ai dodici anni. L. 15

Indirizzare richieste e vaglia al a *Casa Editrice A MONDADORI - Roma, Via Vittoria Colonna 3-5 - Milano, Via Pisacane, 45 - Verona, Via Mazzini 74.*

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

" VITA E PENSIERO ,,

Rassegna italiana di cultura (mensile)

Abbonam. annuo per l'Italia L. 12.75

Una delle riviste di cultura più diffuse in Italia. Indispensabile a chi vuol seguire il movimento culturale. Informa in modo completo di tutto ciò che vi ha di interessante nel campo della letteratura, della scienza, delle arti. Vi collaborano i migliori scrittori cattolici d' Italia.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
(BIMESTRALE)
Diretta dal Prof. AGOSTINO GEMELLI

Abbonam. annuo per l'Italia L. 18.—

È una delle riviste filosofiche più diffuse in Italia. Contiene articoli originali dei più illustri cultori italiani e stranieri di filosofia Scolastica; si occupa delle branche affini; dà notizie complete del movimento filosofico internazionale per mezzo di accurate analisi d'opere, bollettini, periodici, riassunti di riviste, cronache scientifiche, etc.

AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accad. Scientifico-Letteraria di Milano

Scienza e Apologetica

1 VOL. DI PAG. 360 — L. 12.25.

Questo volume fa seguito all'altro già esaurito *Religione e Scienza*. In esso l' illustre scienziato e filosofo cattolico, fa vedere come sia possibile fare, da un punto di vista scientifico, dell'apologia seria ed efficace.

LUIGI BERTRAND
dell'Accademia di Francia

Sant' Agostino

1 VOL. DI PAG. 115 — L. 13.50.

Uno dei più bei lavori che siano stati pubblicati intorno a Sant'Agostino. Più che una vita nel senso stretto della parola è la storia interiore di questa grande anima, storia condotta sulle opere stesse del Santo e rivissuta da un moderno.

***Ordinazioni e vaglia:* Soc. Editr. " Vita e Pensiero ,, - Via S. Agnese 4, Milano.**

IL BENIAMINO DEI RAGAZZI

LUIGI BERTELLI (Vamba)

Di quale affettuosa riconoscenza sappiano i ragazzi ripagare coloro, fra i grandi, che abbian trovata la via di discendere fino ad essi ed esser per loro non dei mentori noiosi o dei freddi pedagoghi, ha mostrato la morte di Luigi Bertelli.

Non uno dei lettori del *Giornalino della Domenica* è mancato, lunedí scorso, ai funerali di *Vamba*. La schiera lunga e fitta, non facile ad ordinarsi nelle adunate allegre delle gite campestri, non incline a reprimere il rumoroso chiacchiericcio, che suona come lo spensierato cicaleccio dei passeri quando vanno ad albergo, era silenziosa e seria, e provava forse per la prima volta uno di quei sentimenti che lasciano tracce nell'anima: lo sgomento dell' irreparabile, la tristezza delle rinuncie alle quali non s' è mai pensato.

Negli occhi di piú d'uno era possibile cogliere questo stupore improvviso; sul viso di piú d'uno erano i segni impercettibili che dentro, nella profondità dell'anima inesplorata, una piccola luce s'era spenta, la luce che Vamba nutriva.

Quanti scrittori, le cui opere tutti quei ragazzi avevano letto al pari del *Giornale di Gian Burrasca*, avevan tenuto desta la loro attenzione, punta la loro curiosità, acuiti gli occhi e le scorribande della fantasia, e li avevano poi lasciati indifferenti! *Vamba* solo aveva un'eco nei loro cuori, *Vamba* solo aveva un posto a parte nel loro affetto, *Vamba* solo era il loro amico, che sapeva e che indovinava; che vedeva il mondo come essi lo vedono ed esprimeva, come essi avrebbero voluto e non sapevano, ciò che sentivano confusamente di serio e di buono agitarsi nel fondo del loro spirito.

Era commovente quest'amicizia tra i piccoli che cominciavano la loro strada e l'uomo oramai già innanzi negli anni. Gli uni chiedevano alla esperienza di lui e consigli e conforti, e l'altro.... e l'altro molte volte faceva lo stesso. Perché egli sapeva che l'età porta a deviamenti del pensiero e del sentimento che inaridiscono molte volte ciò che di generoso e di puro vive nel cuore, ed i fanciulli custodiscono invece questo opimo tesoro che si disperde alle volte insensatamente. Perciò chiedeva di attingere allo scrigno prezioso e diventava cosí il benificato, e si reputava ricco.

Il divino dono di sentirsi fanciullo nella maturità dello spirito, nella quotidiana e rude esperienza della vita, egli non l'aveva mai perduto, per il sicuro istinto che lo guidava anche quando viveva la sua vita giornalistica di quel periodo romano, in cui l' intorbidarsi della coscienza politica italiana aveva la sua espressione tipica in Agostino Depretis. Egli vedeva e comprendeva, e la sua tristezza non si effuse mai nel rombo della sonòra declamazione, ma si colorí di quel sorriso di cui si illumina l'anima dei ragazzi quando saggiano sulla semplicità del loro spirito tutta la complicata furberia umana che s'affanna nella lotta del prevalere.

I lettori del *Giornalino* hanno forse sempre ignorato l'attività politica di *Vamba*. Hanno ignorato quanta fede e quanta forza egli avesse attinto, nelle sue severe vigilie, dalla meditazione assidua della parola di uno dei piú grandi e piú puri nostri uomini, da Giuseppe Mazzini. Hanno ignorato con quanto ardore egli ha perseguito tutte le vicende del nostro risorgere a dignità di nazione, e come abbia rivissuto la nostra vita nuova, ossia la nostra prima vita nazionale ora per ora, attraverso tutti i piú piccoli atti che spariscono nella solenne armonia dell' insieme. E non sanno della sua passione di ricercatore assiduo di ogni piú piccola testimonianza di quel tempo, passione di cui è testimone la raccolta di libri e di opuscoli e di manifesti e di iconografie che egli ha lasciato nella sua luminosa casa del viale Margherita. E ignorano ancora che quella sua spigliatezza tutta vivente era afforzata dallo studio dei nostri antichi novellatori piú spigliati, massimamente toscani. La sua biblioteca è notevole appunto per la collezione che egli ha messo insieme dei nostri novellatori; per esempio, sul fiorentino Doni, di cui egli ha penetrato lo spirito bizzarro, egli sapeva piú e meglio di molti eruditi che non guardano che alla storia esteriore e della vita e delle opere. I ragazzi del *Giornalino* ignorano forse tutto ciò; e sentono solo quale è stato il risultato di questo lavorìo intellettuale e di questa forza di passione del loro amico, nella parola agile leggera e diritta che li commoveva e che penetrava nel loro spirito.

Egli ha rivissuto durante la recente guerra il tempo della freschezza e della purezza del nostro rinnovamento, egli ha visto nella impresa contemporanea una continuazione di quel primo movimento, ed ha risentito gli antichi entusiasmi e li ha comunicati ai suoi piccoli lettori che li hanno compresi, come non hanno compreso le viltà dell' egoismo neutrale, e la fiacchezza delle rinuncie. Ma non ha mai contristato alcuno istillando livori e ribellioni.

Nei suoi chiari occhi, cosí dolci e cosí profondamente luminosi c'era, quando egli parlava di certi argomenti che sono ancora tanto dolorosi, come il riflesso di una fede sicura nel trionfo della giustizia e della bontà, e si era rincorati dalle sue parole.

Sapeva che la generazione nuova non era indegna dell'antica, egli che la conosceva, e non dubitava che l' Italia fosse mai per mancare al suo destino.

E sentiva che egli non avrebbe forse assistito al compimento di tutto il suo sogno. Si sapeva minato, ma s'avviava sereno al gran viaggio.

Quando io lo vidi, tornato da Livorno, dove il male lo aveva inchiodato minacciosamente sul letto, egli mi esprimeva quella specie di piccola noia che aveva sofferto, quando i medici che lo avevano rimesso in piedi, lo avevano obbligato «a disfare le valigie» che egli aveva preparato per l'al di là....

Era già pronto, come son pronti i buoni ed i giusti. Fu un viaggio soltanto differito di poco. Lunedí scorso, l' ultimo apparente percorso del suo povero ed emaciato corpo era segnato dalla lunga fila di coloro che soli possono sentire la morte come lui, senza terrori e senza angoscie dolorose: i ragazzi.

Molti occhi si son velati, qualche lacrima è caduta. Lacrime buone per cospargere un tumulo deve fiorirà sempre una primavera di fiori.

G. S. Gargàno.

Il problema del Caravaggio

Il problema Caravaggio tende ad assimilarsi a problema-Giorgione.

Da un pangiorgionismo, per cui si attribuiva al pittore di Castelfranco una moltitudine di opere che perfino tradivano i principî fondamentali dell'arte sua, si è passati ad una selezione che ha scheletrito notevolmente la figura dell'affascinante maestro, finché si è giunti agli eccessi dell' Hourticq, il quale, assegnando a Tiziano anche le piú delle pochissime opere che rimanevano indiscusse a Giorgione, ha finito con l'invertire il problema, sostituendo senz'altro il nome del Cadorino a quello del Castelfranchese: non piú *giorgionismo*, ma *tizianismo*.

Cosí da un pancaravaggismo, per cui si è data al Merisi qualunque tela dalla quale affiorasse a pezzi e bocconi una figura tra un'aria di ti vedo e non ti vedo, o dove quattro birboni gozzovigliassero o giocassero alle carte, si è passati a poco a poco ad una simile, severa selezione, per giungere agli eccessi del Biancale, che poco fa toglieva al maestro il *Riposo in Egitto* della Galleria Doria, e la *Madonna di Loreto* in Sant'Agostino, per darli al Saraceni. Tanto che non mi meraviglierei se venisse fuori un altro, domani, a parlarci di saracenismo in cambio di caravaggismo.

Ma se per Giorgione abbiamo ormai un volume come quello di Lionello Venturi, ove il problema è chiaramente impostato e la figura del creatore solidamente ricostruita — anche se non tutti possono consentire in qualche diversa assegnazione, come quella del *Concerto* del Louvre a Sebastiano del Piombo, o piú ancora come quella della *Madonna con San Rocco* del Prado, a Tiziano — per Caravaggio, dopo dieci anni di nuovi studii e di nuove ricerche, non abbiamo ancora un libro che si possa a quello paragonare.

Fino dal 1910 il Venturi ha fissato qualche punto fondamentale, studiato qualche gruppo, come quelli Borghese e Spada; ha poi arricchito il patrimonio del Merisi — già alleggerito giustamente di molti falsi tesori — di nuovi valori.

Roberto Longhi ha fissato qualche altro punto; ha tolto, ha aggiunto questa o quell'opera, spesso discostandosi dal Venturi

Ma piú si discorre del Caravaggio, di quello che non se ne scriva, mentre l'incertezza continua e la confusione aumenta ogni giorno.

Orazio Borgianni, Orazio Gentileschi, Carlo Saraceni, Battistello, si arricchiscono delle spoglie del Caravaggio; e non sembra lo facciano sempre onestamente, riprendendo la roba loro. Lionello Venturi nel 1912 attribuiva, pel primo, al Merisi l'*Arcangelo e Tobiolo* di Rieti; e il Longhi quattr'anni dopo glielo toglieva per darlo al Gentileschi. Lo stesso è avvenuto per uno dei *David* Spada, che pure il Longhi tre anni prima riteneva del Caravaggio.

Il Longhi, a sua volta, nel 1913 attribuiva, pel primo, al Merisi il *Sant'Antonio* dei SS. Cosma e Damiano, e nel 1916 insisteva nel rivendicare al Caravaggio il *Riposo in Egitto* della Galleria Doria, che il *Cicerone* assegnava invece, sulla scorta di un vecchio catalogo, al Saraceni, osservando che questi ha imitato Caravaggio maturo, non Caravaggio giovanile quale appare nel delizioso dipinto, ancor tanto veneziano; e pochi mesi fa il Biancale passava le due opere al Saraceni, avvertendo che almeno per la prima il Longhi non sosterrebbe piú la già fatta attribuzione.

È noto inoltre che, a voce, molti non concordano piú con Lionello Venturi nell'attribuire al Merisi cinque tra le molte tele caraveggesche della Galleria Spada; forse si dovrebbero ridurre ad una sola: al *David* accosciato e meditabondo. Forse, oggi, lo stesso Venturi toglierebbe molto da quell'elenco. Ed altri gruppi, come quelli della Borghese e del Museo di Berlino, avrebbero forse bisogno di essere ristudiati e vagliati.

E intanto l'incertezza e la confusione continuano, nella evidente divergenza di giudizio anche dei due che al problema-Caravaggio si sono specialmente dedicati, con novità di intendimenti e di criterî. Potrebbe eliminare l'una e l'altra un volume del Longhi o del Venturi: ci sarebbe qualcosa attorno a cui impostare una discussione proficua.

Invece, in questi ultimi anni sono usciti due volumi che al problema ed alla soluzione di esso non portano un contributo qualsiasi.

Del grosso fascicolo del Witting, uscito in tempo di guerra ma arrivato da poco tra noi (1), ci possiamo sbrigare brevemente, dicendo che nella parte biografica ignora quella brevissima ma importantissima vita del Mancini, fatta conoscere dal Venturi fino dal 1910; e che nell'elenco delle opere, redatto su vecchie guide e vecchi cataloghi, accoglie centinaia di pezzi in gran parte ormai tolti dal patrimonio caravaggesco; mentre vi mancano tutti quelli che da una diecina d'anni sono attribuiti ragionevolmente al Merisi. Ci sono quindi gli autoritratti di Branschweig (ch' è del Borgianni) e degli Uffizi (ch' è del Tiarini) e non ci sono, ad esempio il *San Girolamo* e il *San Giovannino* della Borghese o i *SS. Quattro Coronati* di Sant'Andrea in Vincis, sui quali il Venturi lesse la firma nel 1912!

L'altro volume, di quest'anno, è di Gabriel Rouchès, già noto tra noi per un accurato volume sui Carracci. (2)

Il R. diversamente dal Witting, è al corrente di tutta la piú moderna letteratura caravaggesca e se ne vale acutamente nella parte biografica. Segue cosí il Kallab e si accorda col Venturi nell'anticipare la nascita del Merisi sul 1569 dato dalla comune tradizione, fino almeno al 1562 o '63, se dobbiamo pensare andasse a Roma tra l' '85 e l' '87 dopo essere stato a Milano e a Venezia.

Mi sembra piuttosto che il R. indulga un po', però rigettandola, sulla fantastica ipotesi fatta dal Saccà che la notissima morte del Merisi sia una leggenda, architettata forse da lui per sfuggire ai suoi nemici, e che egli vivesse oltre il 1609, anzi almeno fino al '21 se si ha da credere che a Roma ce lo trovasse il Guercino. Il Mancini — a tacere degli altri contemporanei — si dimostra troppo bene informato per darcelo morto in quell'anno, erroneamente.

La parte critica, invece, difetta assai in questo volume. Troviamo, è vero, ripetuti accenni alla formazione del Caravaggio: Giorgione, Tiziano, ma piú pel R. Tintoretto e i bresciani col Moretto e col Savoldo; e poi ancora i Lombardi, con Domenico Campi (forse si ha da leggere Antonio); e infine Dosso Dossi. Ai quali tutti si potrebbe aggiungere il Lotto, come ha già notato il Longhi e come persuade anche un fugace sguardo alla Madonna del *Riposo in Egitto* della Doria.

Ma il problema-Caravaggio il Rouchès neppure se lo pone. Del resto non poteva porselo. Basta una sola frase a dimostrarlo: «Le Caravage est un realiste dans toute l'acception du mot». Un realista che non realizza neppure la luce!

Questo ci spiega facilmente come il R. possa accogliere tra le piú che sessanta opere che egli ci presenta come del Merisi, alcune che sollevano dubbi — e il R. non se li pone — ed altre che ormai nessuno attribuirebbe piú al nostro pittore, a cominciare da quell'*autoritratto* degli Uffizi che il Cecconi, sono ormai molti anni, dimostrò essere invece l'autoritratto di Alessandro Tiarini.

Cosí il critico francese accetta in blocco, seguendo il Venturi, il gruppo dei cinque dipinti di casa Spada, salvo una qualche riserva per la *Santa Cecilia*, mentre invece occorrerebbe tornare un po' non solo sulla *Allegoria dell'architettura*, ma anche sulla *Sant'Anna e la Vergine* che il R. giudica una delle piú belle cose del nostro. Cosí, nel gruppo di Berlino, accetta anche il *Ritratto di giovine donna*, seguendo in ciò il Posse; e non discute il *Bacco* della collezione Glücksmann sul quale il Venturi ha, ad esempio, dei fortissimi dubbi.

Dimentica invece il *David* di Vienna, replica, sembra, di quello Borghese (n. 455); tratta del *San Nicola da Tolentino* della Pinacoteca di Ancona, e gli è sfuggito che il Cantalamessa ha dimostrato come quella tela rappresenti *San Tommaso da Villanova*.

Sono piccolezze forse, queste; ma in un tema come quello del Caravaggio, arduo e complesso, niente va trascurato.

Con tutto ciò il volume del R. è utile pei primi capitoli, piacevole negli altri, anche se, come ho detto, non porta nessun valido contributo alla soluzione del problema-Caravaggio.

Ma se questo volume spingesse finalmente il Longhi o il Venturi a metter fuori i loro, avrebbe non piccolo merito.

Nello Tarchiani.

---

(1) F. WITTING, *Michelangelo da Caravaggio*. Strassburg, Heitz, 1916.

(2) G. ROUCHÈS, *Le Caravage*, Paris, Alcan, 1920.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 (anche in francobolli).

L. Battistelli
EDITORE
Firenze, Via Gelsomino, 20

Scrittori italiani e stranieri

MOMIGLIANO FELICE, *Scintille del roveto di Staglieno*. Un volume in-16 di 400 pag. . . . . . L. 10.—
MOMIGLIANO FELICE, *Vita dello spirito ed eroi dello spirito*. Un grosso volume in-16 . . . . . . 8.—
LUIGI FILIPPI, *La poesia di A. G. Bürger*. Un volume in-16 . . 4.—
CALDERON DE LA BARCA, *Drammi: La vita è un sogno, Il Mago prodigioso*. Traduzione e introduzione di A. Monteverdi . . . . 10.—
LUIGI PIRANDELLO, *L'umorismo*. Seconda edizione aumentata. Un volume in-16 . . . . 6.—
ROMOLO MURRI, *Dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare Italiano*. Un volume in-16. . . 5.—
ARTURO POMPEATI, *Arrigo Boito, poeta e musicista*. Elegante volume in-16 . . . . 3.—

ROMANZI E NOVELLE

LUIGI PIRANDELLO, *Il carnevale dei Morti*. Circa 300 pag. in-16 . 5.—
FRANCESCO SAPORI, *Occhi di Civetta*. (Novelle). Forte vol. in-16 . . 6.—
BRUNO SPERANI, *Tragedia di una coscienza*. (Romanzo). 300 pagine in-16 . . . . 7.—
BRUNO SPERANI, *Nel turbine della vita*. (Novelle). Un Volume in-16 di oltre 300 pagine . . . . 5.—
CAROLA PROSPERI, *La casa meravigliosa*. (Romanzo). In 16 di oltre 300 pagine . . . . 5.—
CAROLA PROSPERI, *Amore.... Amore....* (Novelle). Elegante vol. in-16 . 3.—
CAROLA PROSPERI, *Dimenticare*. Novelle. Grosso volume in-16 . 6.—
EUGENIO TREVES, *Teste di pipe*. (Novelle). Un volume in-16 . . 6.—
FERDINANDO PAOLIERI, *Uomini e bestie*. (Novelle). Elegante volume in-16. Ristampa, con 10 tavole di Yambo . . . . 4.—
ANNA FRANCHI, *Ironie*. (Novelle). Un volume in 16 di 200 pagine . 3.—
CARLO DICKENS, *Oliviero Twist* (Romanzo). Prima traduzione italiana di Silvio Spaventa Filippi, 2 volumi di oltre 600 pagine in-16 Seconda edizione . . . . 12.—
JEROME K. GEROME, *Il diario di un pellegrinaggio*. (Romanzo). Traduzione dall' inglese di Silvio Spaventa Filippi Un volume in-16 . . 6.—
ARMANDO SILVESTRE, *Novelle Gaie*. Grosso volume in-16 . . . 6.—
ANTONIO DE HOYOS Y VINENT, *I sonagli di Madama Follia*. Traduzione di Gilberto Beccari. Con prefazione di Jose Casais y Santalò. Un elegante volume in-16 . . . . 5.—
ANTONIO DE HOYOS Y VINENT, *Il Caso Clinico*, (il celebre romanzo che ha raggiunto in patria la tiratura di 250.000 copie) e *L'uomo che vendè il corpo al diavolo*. Traduzione di Gilberto Beccari, in-16 . . 5—
V. BLASCO IBANEZ, *Mare nostrum*. Il romanzo che ha avuto in questi ultimi tempi il massimo successo, tradotto o in corso di traduzione in tutte le principali lingue moderne. Traduzione di Gilberto Beccari. Grosso volume in-16 . . . . 8.—

LIBRI PER I RAGAZZI

SILVIO ZAMBALDI, *La piccola vita*. Novelle, fiabe, commediole per ragazzi. Con 10 tavole di G. Crotta Un grosso volume in-16 . . 6.—
CLEMENTE BRENTANO, La bella fiaba di *Cocco, Cocca,* e *Coccodina*. Edizione distinta. Con 10 acquerelli e 8 schizzi di Vespasiano Bignami, 200 pagine in-16 . . . . 5.—

Franco di porto contro vaglia all' editore
LUIGI BATTISTELLI
Via del Gelsomino, 20 — Firenze.

Soc. Anon. Editoriale
D.re R. Quintieri
Corso Vittorio Emanuele, 26
MILANO

Importanti novità

BIANCA DE MAJ
Il mio ladro
Vol. in-16 - Romanzo L. 6,—
Questo libro è pace
nella turbolenta produzione romantica

Storia umana, commovente.
Sembra che l'autrice di *Piccolo esploratore, va!*, di *Signorine di studio*, di *Madri dell'ombra*, abbia voluto compiacersi d essa intessendo su di una trama semplice un delicatissimo ricamo

ENRICO CORRADINI
La patria lontana
Vol. in-16. Romanzo L. 7,—

GEMMA BELLINCIONI
ha voluto scrivere per i nostri tipi un libro di memorie.
Io e il palcoscenico
è il titolo del nuovo volume che sarà letto da tutti col più vivo interesse.

Sono pronte le ***Ristampe*** di:
BACCELLI A. — **La via della luce**, romanzo, 2 ediz. L. 7,—
CAPUANA L. — **Eh, la vita!** Novelle, 2 ediz. L. 7,—
PETRUCCI G. **Manuale Wagneriano**. L. 2,—
SICILIANI L. — **Giovanni Fráncica**, romanzo, 2 ediz. L. 7,—

Libri della salute
Interessantissime ***Novità*:**
PICCOLI E. — **Molestie ma non ancora malattie.**
— **L'alimentazione dell'uomo.**

S. VORONOFF
VIVERE
Le discussioni che le teorie dell'A. hanno uscitato nel mondo, ci fanno sicuri che alla presente pubblicazione è riserbato il più grande dei successi.

***Opere varie*:**
LUIGI MATERI — **L'arte della bellezza ai nostri giorni.**
Prof. A. BEDINÉ e Dott. A. PERUGIA — **Le dodici Veneri** (Trattato di Fisiologia sessuale in 6 vol.)

Strenne, importanti **Novità:**
C. LUPATI — **Il tesoro nascosto**, ediz. in-8, di gran lusso con 10 tavole a colori di Attilio, splendidamente legato.
— **Fiabe**, in-8, con 10 tavole a colori di Attilio, legatura di gran lusso.

Nuove ediz. *rilegate in piena tela con fregi ed illustrazioni:*
DE MAJ — **Piccolo esploratore, va!**
DONNA PAOLA — **Coniglio cuor di leone.**
BINETTI — **Niada.**
HAGENBECK — **Io e le belve** - Lire 25.

Canti Bolscevichi
di A. BLOCK
Un bel volume in-8, con xilografia, stampato su carta a mano. L. 6,—
Questo libro d'uno dei più forti scrittori che collaborò con Gorki alla rivoluzione russa, stampato nel gennaio 1918 a Pietrogrado, in **due milioni d'esemplari**, e che ora si va diffondendo in tutta Europa, è il più potente documento artistico nel quale si ritrovi l'anima russa convulsa nel grande avvenimento di cui ancor oggi sono ignoti i confini.
La copertina è di Michele Larionov, il decoratore dei "Balli russi".

LUIGI SICILIANI
Arida Nutrix
3 ediz. L. 6,—
Questo libro di poesia appassionata, schietta, istintiva, che si esprime in versi di trasparenza cristallina, è stato ristampato in una bellissima edizione con copertina di A. Magrini. L'autore lo ha riveduto da cima a fondo, dandogli forma definitiva.

Umorismo "dernier cri,,

Le storie letterarie ci raccontano di profani, o scrittori, che, iniziata una certa opera o un certo genere letterario, per puntiglio, scommessa, o semplice divagazione di spirito, trovarono a un tratto e finalmente se stessi, e a quell'opera o genere finirono col dedicare la loro migliore e maggiore attività.

Ho il vago sospetto che qualcosa di simile sia accaduto a Massimo Bontempelli. Il quale, andando avanti — per sua stessa confessione — « a furia di tentativi diversi, di ricerche in vari sensi, con modi e spiriti imprevedibilmente irrequieti e mutevoli », s'è imbattuto d'un tratto in una forma letteraria, alla quale egli era certamente preparato per la precedente esperienza umoristica e futurista, ma ch'è di fatto qualche cosa di nuovo ed originale, e tale da costituire la forma piú adatta al suo ingegno singolare. Con questo non si vuol dire che *La vita intensa* (Vallecchi, Firenze) sia precisamente un capolavoro; ma certo questo « romanzo dei romanzi » può essere l'inizio e l'indizio felice d'ulteriori e piú felici svolgimenti, il preannunzio dell'opera definitiva, in cui l'autore darà l'intera misura del suo valore.

Gli scritti sono dieci. Dieci novelle con titoli e sottotitoli intenzionalmente enimmatici, divisi in capitoletti brevissimi; talvolta anche piú brevi del titolo stesso, dieci novelle, che l'autore chiama ironicamente « romanzi d'avventure », e che, apparentemente slegate l'una dall'altra, trovano le loro unità e definitiva significazione nell'ultima novella. In realtà esse sono altrettanti capitoli d'un unico romanzo umoristico, in cui l'autore è attore, rappresentatore, commentatore e filosofo. « Tu sei tu, come tu: tu uomo vivo, scrittore di romanzi, eccetera. Io sono tu come personaggio dei romanzi stessi »... Ma la distinzione proposta dallo scrittore, con un espediente artistico, che ormai sa un po' troppo di Pirandello, mi sembra discretamente erronea. In realtà lo scrittore s'identifica nel suo protagonista, e il protagonista con lo scrittore, sí che si sarebbe quasi tentati di credere che in fondo questo romanzo sia addirittura autobiografico: una specie di *Davide Copperfield*, o piuttosto di *Viaggio sentimentale*, o magari di *Viaggio intorno alla mia camera*...

Non v'allarmate se cito delle opere celebri; e, ciascuno nel suo genere, dei capolavori: essi ci servono semplicemente come punti di riferimento, essendo lavori che, ad ogni modo, non furono estranei alla coscienza dello scrittore, e non mancando nella *Vita intensa* delle analogie di procedimento e di tecnica, e piú ancora, d'atteggiamento spirituale: atteggiamento di sopravvalutazione umoristicamente sorridente, rispetto ai piú piccoli avvenimenti e alle cose apparentemente insignificanti. Sennonché Bontempelli non è né un sentimentale, come Dickens, né un sensitivo, come Sterne, e nemmeno un moralista ingenuo e delicato come De Maistre: il suo umorismo è ben cosa *sua*, e però degno almeno d'essere esaminato.

⁂

Ciò che appare subito evidente, anche ad un occhio critico appena esercitato, è l'ironia che il Bontempelli indirizza incessantemente contro la letteratura contemporanea. Chiamando « romanzi » questi brevi componimenti; sostenendo ch'essi descrivono la « vita intensa », e in realtà raccontando i fatti piú ordinari e insignificanti della vita quotidiana; premettendo spesso ai capitoletti delle epigrafi, che ricordano un po' quelle stendhaliane del *Rouge et Noir*, con in piú la piú scaltrita malizia (« Bisogna pensarci sopra ». B. Croce, *L'estetica come parentetica dell'etica*....); l'autore fa insomma la satira di quei romanzieri, che costruiscono i loro libri senza metterci nulla: né fatti, né descrizioni, né idee; ma hanno la non invidiabile, né ormai rara virtú di presentare il vuoto, come se fosse pieno, il nulla, come se fosse tutto. — La satira del romanzo contemporaneo ha tuttavia il suo contrappeso in quella, non meno evidente, dei lettori, i quali sogliono interessarsi non già all'arte dello scrittore, ma al fatto brutale raccontato: ond'egli rifiuta spesso di concludere il suo « romanzo », e talvolta, dopo aver esasperato l'interesse del lettore, facendogli seguire — come nel *Dèmone del giuoco* — tutte le fasi d'una partita, lo pianta sul piú bello, senza rivelargli l'esito finale, anzi caricandolo d'improperi per la sua « malsana, meschina, fetida, antiartistica » curiosità. — Ma il Bontempelli va al di là della satira *attuale* degli autori e del pubblico, e si prende gioco dell'artista in se stesso, in quanto, invece di creare liberamente e spontaneamente (come ce lo immaginiamo, alla guisa crociana e romantica), pesa, dosa, combina, e insomma calcola tutti gli effetti, con la maliziosa e quasi mefistofelica gioia dell'alambiccatore, anziché con la profonda, impulsiva voluttà del creatore. Cosí, se ha preso l'aire per una descrizione, può arrestarsi di botto: « No: questo è un romanzo d'avventure; serbo la descrizione per quando farò un romanzo d'arte ». Se adotta un certo espediente artistico, s'affretterà a far notare, ed anzi a dimostrare, le sue « abilità di romanziere consumato ». Se ha luogo un equivoco, non mancherà di fare la teoria dell'« equivoco nel romanzo d'avventure »...

La letteratura è un prodotto dell'uomo intelligente ed analizzatore. Il Bontempelli ride appunto e soprattutto alle spalle dell'intellettuale analizzatore; e rappresentandolo tutto intento alle sue meditazioni, gli fa dire e fare per sbadataggine le piú marchiane scempiaggini; mettendolo a contatto con i piú piccoli avvenimenti della vita d'ogni giorno, gli suggerisce pensieri che, rampollando l'uno dall'altro, lo conducono all'assurdo, o almeno al ridicolo, per la sproporzione di causa ed effetto, idea e fatto. Insomma ci fa ridere alle sue spalle, mostrandolo come incapace d'azione, e nell'istante stesso che si crede dominatore degli eventi, vittima miserabile di essi. Veggasi, per esempio *Il caso di forza maggiore* e *Florestano e le chiavi*.

Ma in tal modo egli fa, in ultima analisi, la satira di se stesso, scrittore contemporaneo a corto d'argomenti e di soggetti, povero d'inventiva ed arido di sentimento, compositore industre di novelle e romanzi, non spontaneo creatore, intellettuale fino alle midolla, sottile disquisitore d'idee e stati d'animo, e nella vita pratica, immagino, distratto, inabile e senza senso d'opportunità...

⁂

L'umorismo del Bontempelli è dunque assolutamente cerebrale: la quintessenza del cerebralismo. I fatti della vita reale sono sbriciolati e polverizzati dall'analisi, dopo essere stati intenzionalmente ingranditi da una mastodontica lente d'ingrandimento; i fatti della vita ideale e sentimentale sono anch'essi ridotti finalmente alle piú umili ed umilianti proporzioni, dopo essere stati innalzati agli onori delle piú pretensiose teorie. Dal paragone appunto dei due momenti immediatamente successivi dell'ingrandimento e dell'impicciolimento, e dalla comparazione di ciascun momento d'una serie con quello corrispondente ed opposto dell'altra serie; sprizza irresistibile il riso umoristico, il quale però non è cordiale, mancando appunto l'elemento affettivo, non è schietto né lieto, implicando la convinzione della sostanziale vanità del mondo reale e ideale, non è infine morale, esprimendo a suo modo la piú radicale anarchia. È un riso freddo, triste, amorale: quello appunto che si merita la nostra età, disillusa, cinica, nichilista.

L'autore non è dunque del tutto falso, né tutto ironico, quando si lamenta che, mentre va tracciando « il quadro della realtà umana nel suo tragico travaglio », il lettore crede beatamente che gli stia raccontando « delle cose divertenti... ». Il nulla è forse divertente?

Eppure, impossibile negare: Bontempelli diverte. È il segreto dell'artista ch'è in lui. Il quale sa raccontare i piú insignificanti avvenimenti, in modo da interessare, anzi da esagitare il lettore, dandogli l'ansiosa curiosità di conoscere la risoluzione del piccolissimo enimma proposto. Sa insieme descrivere e rappresentare le cose piú comuni e i fatti della piú volgare e quotidiana esperienza con ammirabile immediatezza, sottoponendoli tuttavia ad una luce, che li trasfigura e li fa sembrare del tutto nuovi. E in tal modo egli confuta la sua stessa satira contro gli scrittori che non han nulla da dire, dimostrando come invece si possa appunto col nulla costruire. Col nulla della materia, s'intende, non col nulla della forma...

A parte la gustosa curiosità di certe teorie che il Bontempelli ha, direi quasi, la specialità di costruire, dando a una piccola osservazione, o verità, un valore umoristicamente essenziale e magari universale e assoluto (Vedi, p. es., le teorie sull'appuntamento, sul caso di forza maggiore, sulla villeggiatura, ecc.); lo scrittore fonda tutto il suo potere è la sua efficacia appunto sulla forma. La quale, nel suo procedimento grammaticale e sintattico, è quanto di piú regolare e tradizionale si possa immaginare; ma, se andiamo al di là delle apparenze, si rivela essenzialmente personalissima, come il risultato d'una combinazione di soggetto ed obbietto, di mondo ideale e reale, nella quale né l'uno né l'altro sono esclusivamente annientati, anzi rimangono entrambi vicini e contrari, senza possibilità di fusione, ma soltanto d'incastro, o sovrapposizione. Si pensa alla tecnica d'un quadro futurista, nel quale infatti sono dipinte, oltre la realtà fantasticamente deformata, sí, le sensazioni, l'immagini, le idee metafisiche presenti nell'autore, nel momento della creazione. Solo che nel quadro futurista l'incastro e la sovrapposizione sono adoperati con la maggiore serietà di questo mondo; mentre nella prosa del Bontempelli hanno scopi umoristici, e questi scopi sono felicemente raggiunti.

Probabilmente essi sarebbero raggiunti anche piú felicemente, se l'equilibrio fra ragionamento e osservazione della realtà fosse maggiore, a beneficio di quest'ultima; e se meno s'indulgesse a *boutades* ed espedienti di second'ordine. Ma evidentemente Bontempelli umorista non ci ha detta ancora l'ultima parola...

⁂

Se *Le avventure di Jonella* di Gisella Curzi (Vallecchi, Firenze) non fossero apparse a brevissima distanza dal libro del Bontempelli, diremmo quasi che fossero ispirate dalle « avventure », di cui sopra. Mancano, infatti, i titoli e i sottotitoli e le epigrafi bontempelliane; ma qui, come ne *La vita intensa*, l'autore racconta direttamente una serie di casi personali, umili e semplicissimi, e appunto per la loro quotidianità assai significativi; e quel che piú vale, casi che hanno l'apparenza della gaia leggerezza, ma in realtà sono amari e non privi di profondità.

« Non privi », dico. E se non si può affermare che Bontempelli sia sempre e del tutto profondo, tanto meno ha diritto a tale attributo la signorina Curzi, ancora giovanissima, immagino, e appena alle sue prime armi. Ma pur con le sue inevitabili ingenuità, pur con degli strani errori d'apostrofi, e perfino con un magnifico « piú superiore », credo che ella meriti d'essere notata per la vivacità del suo stile, per la sincerità dei sentimenti ch'esprime, per l'originalità con la quale ella sa, non di rado, presentare i piú vieti pensieri, le piú note sentenze. Giacché veramente ciò che la Curzi dice dell'amicizia e dell'amore, del merito e della celebrità, della variabilità della natura umana e dell'eterno mutar delle cose, è ben risaputo; e il suo ragionamento sofistico assomiglia qualche volta a quello d'altri, e quello sull'amore — alla lontana — nientemeno che al famoso di Don Ferrante sulla peste.... Tuttavia ha una sua grazia speciale di ripeterlo: una grazia *umoristica*, triste e gaia, dolce e amara insieme, che la distingue dal volgo, e soprattutto rivela la donna, che pur dopo l'esperienza, ha saputo conservare un po' del suo candore, e pur ritenendosi volpe, ha ancora i brividi della pecorella smarrita....

È una disillusa? — La protagonista del libro ci assicura che con la sua maschera molto allegra, piacevole, insignificante, vuole ingannare il mondo; ma la sua bocca ha una piega amara, che vuol essere un sorriso, ed è difatto una beffa. — È una pessimista? — Essa l'afferma; ed ha amare parole contro gli uomini e contro le donne: gli uni non altro che ragni, le altre non altro che mosche; e riconosce la fatalità dell'umana imperfezione.... Ma se le sue avventure sono un pochino tristi e un pochino buffe (un uomo innamorato di lei, che finisce con lo sposare l'amica; un altro che la desidera, ma non riesce a mostrare che la sua votaggine e bassezza; una sosta mistico-sensuale in un convento....); pure la risoluzione finale è la conquista, o conservazione, della libertà, al di sopra, o al di là, dell'amore, della fede, e perfino della letteratura; e però, tutto sommato, la protagonista del quasi-romanzo, o quasi-autobiografia, può dirsi, nonostante la sua amarezza, un'ottimista. Tuttavia la scrittrice si mostra ancora troppo preoccupata dei critici e del pubblico, ed anche troppo si compiace del suo estetico « abito d'Arlecchino », per potersi vantare d'una perfetta libertà... Non importa: anzi, anche questo finisce col contribuire all'effetto delicatamente umoristico, che il libro ci fa; — ché, come tutti sanno, niente è piú squisito, per i palati un po' fini, che l'ironia, o l'umorismo, involontari.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **La prima vittima del martirologio borbonico**, il siciliano Giuseppe Timpanari, è dimenticata dagli storici; ma oggi quel nome risorge dalle carte del fiorentino Filippo Mazzei, che, venute in possesso del dott. Luigi Maruzzi di Pisa, dopo un secolo di dannose dispersioni, sono state riunite e con ogni cura ordinate. Del Mazzei, di quell'« avventuriero onorato » che fu amico del Piattoli ed ebbe uffici importanti dal Governo della Virginia e dal Ré di Polonia, ci furono già narrate le fortunate vicende da Piero Barbèra. Oggi dalla corrispondenza del Mazzei col Jefferson, una lettera importantissima viene esumata da Ferdinando Massai, che per quanto non abbia potuto estendere le sue ricerche negli archivi meridionali intorno alla persona del Timpanari, può tuttavia presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale* un compiuto profilo di quel martire che è oggetto della commendatizia del Mazzei al Jefferson. Tanto quegli s'interessò alla sorte del Timpanari, che la lettera finora inedita è un documento minuzioso della ferocia e della brutalità borbonica, qui denunziata per la prima volta da un cittadino italiano all'opinione pubblica di oltre oceano. Infatti questa lettera apre la serie delle denunzie del malgoverno borbonico, che furono cosí frequenti nel periodo del Risorgimento. Giova lasciar la parola al Mazzei che era pienamente informato delle persecuzioni subite dal giovane martire siciliano, a cui le benemerenze presso il Governo cisalpino causarono una sentenza di morte, commutata poi in dura prigionia, che sarebbe stata perpetua senza il trattato di Firenze. Il Mazzei, consegnando al profugo siciliano la commendatizia pel Jefferson arguiva « che l'abominevole fine di una rivoluzione che ha costato fiumi di preziosissimo sangue, e la poca speranza che si mantenessero i languidi residui di governo repubblicano determinassero il Timpanari a rifugiarsi nell'unico paese dove si può non temere le catene del dispotismo ». Costui « dopo d'essere stato in molti luoghi della Germania e dell'Italia, dovunque molto stimato e sovente impiegato in cose degne di lui, fu chiamato a Milano dal presidente del Direttorio, dove gli furono date commissioni importanti anche dalla Cisalpina, e poi fu mandato dalla Cisalpina incaricato d'affari a Napoli. Fu ricevuto come tale; ma circa otto mesi dopo, subito che seppesi la sconfitta della flotta francese in Egitto, fu arrestato e messo in carcere sotterraneo in Sicilia, ove la sua situazione era tale da fargli desiderare la morte, alla quale poi fu sentenziato quando il total rovescio delle armi francesi in Italia fece credere a quel Governo di poter calpestare impunemente ogni diritto. Qualche giorno prima della sentenza era stato a trovarlo il teologo del re, il quale con la scusa d'andar per confessarlo, doveva persuaderlo ad abbandonar la strada che aveva preso e a scrivere in favore del governo monarchico ». Questa volta la sentenza non fu eseguita perchè qualcuno fece osservare che la morte di un protetto dal diritto delle genti metterebbe in pericolo la vita di tutti quelli che vi avessero cooperato; ma il Timpanari languí ancora per due anni in un carcere « umido sotto, sopra e nelle pareti, basso a segno di non potervi star ritto, lungo appunto quanto la sua persona e la metà largo, dove non poté mai ottenere assistenza di medico nelle infermità ». Il Mazzei cosí conchiudeva la sua relazione al Jefferson: « Ella si ricorderà che nella mia del 6 decembre 1800, ragguagliandola della condotta dei Governi d'Italia, dissi: Quel di Napoli ne ha dato il primo esempio, ed è stato il piú feroce. Il fatto del Timpanari, benché molto imperfettamente narrato, ne dà sufficiente prova ».

La Casa Editrice
VITAGLIANO
MILANO
Via Durini, 14

pubblica:
I DRUSBA
avvincente Romanzo di
LUCIANO ZÙCCOLI
Nuovissimo, di forte sapore moderno, destinato al più grande successo.
(Circa 300 pagine, rilegato con sopracopertina a colori di Enrico Sacchetti, L. 8,—*)*

Nei "*Romanzi della Realtà*", ha pubblicato:
Jason Hooper
Il mistero di Naropur

John Ringling
La caccia al diamante
(Elegantissimi volumi, rilegati, con sopracopertina a colori di Ventura, L. 5,50

Un enorme successo attende il nuovo Romanzo di
F. Tommaso Marinetti
L'ALCOVA D'ACCIAIO

In preparazione:
Gino Rocca
Il gattino grigio
ROMANZO

Indirizzare le richieste alla **Società Generale delle Messaggerie italiane**, via Milazzo 16, Bologna o all'Amministrazione della Casa VITAGLIANO via Durini, 14, Milano.

Ultime pubblicazioni
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Sulla soglia del Vaticano
Dalle memorie di Giuseppe Manfroni
a cura del figlio Camillo
Vol. I° (1870-1878) L. 27,—

Camillo Manfroni l'illustre storico dell'Università di Padova pubblica un riassunto delle voluminose memorie lasciate da Suo padre che, chiamato dalla fiducia del Ministero Lanza-Sella venne a Roma dalla questura di Genova nel Settembre del 1870 e fu mandato a dirigere la sezione di polizia di Borgo con l'incarico speciale di sorvegliare e proteggere il Vaticano. In quest'ufficio delicatissimo nel quale rimase per 32 anni egli fu in relazione con alti personaggi, ministri, cardinali diplomatici che trattarono con lui affari di grande importanza pubblica e politica. Questo libro è una vasta miniera di notizie che assumono grande interesse sopratutto per quello che riguarda la vita dei primi anni dopo l'occupazione di Roma. Queste memorie offrono un quadro della vita di Roma dal 1870 al 1901 vista da un osservatorio speciale che si affaccia da un lato verso il Vaticano e dall'altro verso la città regia. Passano rapide dinanzi al lettore grandi figure e quadri di avvenimenti singolarissimi. Accanto a figure modeste, ecco uomini notissimi. Accanto ad episodi minori eccone altri quasi sconosciuti alla generazione presente. Molte figure sono appena velate dalla discreta cronaca dei fatti. Altre si intuiscono facilmente altre ancora sono avvolte da fitto mistero. Ma questo libro porta raggi di luce attorno ad un'epoca che la storia contemporanea studia tuttora con grande amore.

Leonardo da Vinci pittore
di ADOLFO VENTURI
Grosso vol. in-16, riccamente illustrato
L. 35,

Quest'opera di così vasta mole fa parte della collana di pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Questo è il secondo volume della serie e comprende le note storiche sulle pitture di Leonardo, le opere pittoriche di Leonardo e i regesti dell'opera pittorica di Leonardo. La meravigliosa figura del genio multanime è tratteggiata in queste pagine con sapienza pari al devoto amore. La prima celebre opera attribuita alla giovinezza di Leonardo da Vinci è la figura di un angelo che Andrea Verrocchio, suo maestro, gli lasciò dipingere nell'ancona del « Battesimo » allogatagli dai frati di Vallombrosa per la Chiesa di San Salvi. Adolfo Venturi che conosce l'arte ed ama i codici accompagna la vita di Leonardo pittore attraverso tutte le sue opere. La pittura, secondo Leonardo, è produzione d'imaginativa pura. Con essa egli affermò la necessità spirituale dell'arte continuando la tradizione fiorentina del suo tempo, ricercando assiduo al di là dell'arte, la verità della scienza, lui tipico rappresentante della grande corrente artistica per cui l'arte è un « conoscere ». Nella rinascita, unificatrice delle attività umane, arte significò scienza, arte significò verità di vita; vi prese figura Leonardo assuntore dell'epico sforzo dell'arte per la conquista dell'universale, lui che contrappose entro di sè l'ondeggiante sensibilità dell'artista alla profonda ragione dello scienziato, lui, poeta e maestro. Adolfo Venturi per fare cosa completa dettò pagine mirabili. In esse l'amatore dell'arte e l'ammiratore del genio italiano possono trovarvi Leonardo pittore nelle sue molteplici fasi segnate dal tempo e dal destino.

L'ORA ROSSA
di Concetto Pettinato
L. 12,50

Questo libro è destinato a suscitare nel pubblico che segue i moderni avvenimenti politici una profonda impressione. Alcune parti di esso datano dalle ultime settimane di vita della repubblica comunista Ungherese della cui caduta si compie il primo anniversario; il resto, inedito, fu pensato e in qualche tratto composto durante la guerra o subito dopo l'armistizio. L'idea generale da cui il lavoro è guidato deriva dal senso, più o meno esatto della necessità di un radicale rivolgimento del mondo, della fatalità della subordinazione dei criteri nazionalistici che sino a ieri ci dominavano ai superiori interessi della nazione-uomo. Questa idea nacque nello scrittore parecchio tempo prima del 1914. Come molti altri operai intellettuali della generazione cresciuta fra lo scorcio dell'ottocento e il principio del novecento il Pettinato sente di trovarsi di fronte al movimento rivoluzionario odierno nell'atteggiamento simpatico di Petronio di fronte al cristianesimo. Questo libro sulla rivoluzione ha tutti i caratteri della cronaca tumultuosa, nella pratica della vita e alla luce della critica.

Il Trittico dell'amore e dell'ironia
di Ettore Romagnoli
L. 8,50

Il grande ellenista lega nelle stesse pagine di un libro acuto ed arguto tre commedie. Esse si intitolano: Compensazioni d'amore; la parabola del desiderio; il labirinto. Per l'amore e per l'ironia esse hanno indubbiamente un'anima centrale e perciò sembrano costituire un'opera unitaria di profondo significato filosofico e di perspicua penetrazione della vita anche quando lo scrittore cede la parola alle rane e preferisce ai discorsi degli uomini le canzoni dei grilli o le conversazioni dei cuculi. La lettura di questi tre episodi riesce singolarmente interessante. Si pensa con nostalgia ad un teatro che raccogliesse le persone di queste commedie per parlare ad un folto uditorio di uomini intelligenti!

Amor di Venezia
di GINO DAMERINI
L. 6, –

Il libro diviso in due parti « nostalgie del passato » e « malinconie di oggi e di domani » pervaso dalla stessa armonia ha una sua anima magnifica. L'anima è pur sempre Venezia. Essa ha il nome radioso della dominante che aveva in guerra tuniche di umiltà ed elmetti di acciaio contro le minaccie del nemico. Nelle giornate serene il laberinto dei suoi canali e la quiete delle sue lagune sono interrotte dalle canzoni che fioriscono per le vie. Questo scrittore di molta sensibilità sembra voler assolvere un suo devoto pegno d'amore.

Odierne questioni politiche
dell'oriente Musulmano
di ALDOBRANDINO MALVEZZI

Questo è il libro di attualità politica economica e sociale. Ancora una volta la civiltà islamica e quella cristiana stanno di fronte in campi opposti. Sarebbe forse ora che rinunciando ad una supremazia impossibile, si intendessero. Il problema dell'oriente musulmano rientra nel grande campo delle odierne questioni politiche che sono sul tappeto della discussione. Il Malvezzi lo rivela nelle pagine dei suoi studi più severi.

★ **Alla memoria di Antonio Libretti,** giornalista che ha lasciato così vivo rimpianto di sé in quanti ebbero la ventura di conoscerne le doti preclare, la vita modesta e illibata, l'amore indefesso per la sua professione, un gruppo di colleghi, di amici, di ammiratori consacra oggi un volume d'omaggio nel primo anniversario della morte. Il Maicora, il Biàdene, il Simoni l'Agostinoni, il Mercatali, il Forniti, il Roghi ci riparlano di questo scomparso con un accoramento profondo e con un vivissimo lume di simpatia e chi scrive queste righe di commento al loro omaggio può affermare anch'egli, per diretta conoscenza delle virtú di Antonio Libretti, che nessuna simpatia fu piú doverosa e meritata. Con Antonio Libretti è scomparsa una di quelle figure che onorano il tanto mal famato e mal conosciuto giornalismo italiano. All'*Adige*, al *Tempo* milanese, al *Corriere italiano* di Firenze, alla *Lombardia* Antonio Libretti non portò soltanto un'operosità esemplare, un senso vigile ed aperto di tenace e fervida democrazia, una direttiva che non conobbe mai ripiegamenti e deformazioni, ma un culto sincero del proprio paese e una bontà umana che si profondeva tra gli uomini e negli scritti con una vena limpida, sicura, tranquilla. Schivo di onori e di ogni falsa popolarità giornalistica, egli non sfoggiava né le sue doti di scrittore, né la sua cultura, ma si raccoglieva in sé stesso e nel suo giornale con una posata comprensione del suo dovere, e vi accoglieva con schietta e solida bontà noti ed ignoti, dando loro l'esempio d'un lavoro infaticabile e d'un esercizio quotidiano che non aveva altra ambizione che quella di servire pacatamente, ma sicuramente un'idea. Bisognava vederlo al suo tavolo, distendere ogni giorno ad un'ora fissata, con una scrittura compatta e senza cancellature di pentimento, il lucido filo del suo articolo di fondo. E l'articolo era sempre pieno di buon senso, corretto nella forma e nelle idee, sostanzioso e misurato nello stesso tempo e non v'era bisogno che egli ce lo firmasse perché noi sapessimo ch'era di lui, che era uno specchio della sua anima e quasi della sua vita. Il rombo del giornale sembrava arrestarsi alla porta del suo studio e rispettarla. Egli vi si richiudeva senza sussiego e quando l'apriva era sempre accogliente, bonario, d'una bontà e d'una sicurezza comunicativa. Tutta la sua esistenza aderiva a valori semplici, ma organici, a idee misurate, ma ferme. Non era un arrivista, né un procacciante, sdegnava di salire. Forse quest'uomo che riconoscevamo forte, dotato di queste qualità invidiabili, si giudicava da meno di quello che fosse, aveva paura d'apparire ingombrante, sapeva giudicare il posto in cui rimanendo piú oscuro avrebbe potuto essere piú operoso e piú utile. Se ripensiamo alla sua figura non possiamo non immaginarlo velato d'una certa ombra di melanconia appena a tratti interrotta dal suo sorriso paterno e dalla lucentezza intelligente dei suoi occhi vivi. Democratico, mazziniano, pieno d'un senso di squisita umanità e d'un vibrante amore pel suo paese non cambiò mai campo, né bandiera per quanti passaggi facesse nei giornali che lo ebbero milite e capo. Accettò la guerra come un dovere, la combatté come seppe lontano dal fronte, ma presente con tutto il pensiero e con tutta l'anima senza perdere mai la fiducia e la speranza: uno degli innumerevoli ignoti delle cui fatiche, delle cui apprensioni, dei cui dolori nessuno parla ma che contribuirono a tener saldo il paese e ferma quella umanità italiana che per alcuni non può essere che instabile e capricciosa. E come un ignoto e come un anonimo egli è passato dal giornale alla morte, o meglio sarebbe passato se oggi i migliori che lo conobbero non sentissero imperioso come un dovere il compito di additarlo ad esempio a quanti vogliono adoperare una penna per interpretare davvero una vita e adempiere una missione, a quanti comprendono e sanno che il giornalismo italiano è mantenuto in onore da molti di questi scrittori oscuri e « provinciali », che gli portano i doni d'un amore equilibrato e fecondo e d'una virtú che ha la forza di tacere su se stessa, operando per gli altri.

A. S.

★ **Un saluto della Camera a Paolo Boselli.** — Sabato la Camera, in principio di seduta, a proposta di uno dei suoi membri, a cui hanno aderito il Presidente del Consiglio e il Presidente della Camera, ha mandato un fervido, e dobbiamo credere unanime saluto al suo decano Paolo Boselli, nell'occasione della sua nomina a Presidente della Commissione per l'Istruzione e le Belle Arti. Occasione certo degnissima, ma sarebbe stato bene associarla alla ratifica di quel Trattato che rende alla Patria i suoi giusti confini, sia perché Paolo Boselli per tutta la vita ha lavorato al conseguimento di questo fine, sia perché egli è da 13 anni il Presidente di quella società Nazionale *Dante Alighieri*, alla quale, indubbiamente, si deve di aver suscitato ed alimentato per trent'anni nella coscienza italiana le aspirazioni verso quelle supreme rivendicazioni. Lo affermò, facendogliene carico, in piena Camera, un onorevole piú devoto dei SS. Cirillo e Metodio che del padre Dante; deve riconoscerlo il Paese e lo riconoscerà la storia, facendone ad essa grande merito. Noi ci associamo, augurandoci che Paolo Boselli, il quale nella tarda sua età conserva tanto fervore di sentimento e tanto vigore d'intelletto, sia a lungo conservato al Parlamento e alla *Dante*; questa infatti non ha esaurito il suo compito, anzi questo compito si allarga e s'intensifica in continuazione delle alte tradizioni di un trentennio di vita gloriosa, di cui troviamo la storia ammonitrice in una Relazione che il Consiglio Centrale della *Dante* presentò al recente Congresso di Trieste. Da essa, fra altre cose è facile desumere quale debba essere l'azione della *Dante* nei centri dalmati d'italianità esclusi ancora dalla Patria.

P. B.

★ **Ancora sulla questione dell'Alto Adige** Francesco Porro richiama l'attenzione dei lettori della *Vita italiana* proponendo rimedi legislativi che sarebbero efficaci a sventare il pericolo di un irredentismo a rovescio. Senza seguire l'autore nella critica minuta degli errori burocratici dopo che, con la smobilitazione dell'esercito, l'occupazione nostra non ha altra rappresentanza che quella della burocrazia, ci preme di rilevare due questioni di capitale importanza che ancora rimangono insolute: quella dei rifugi alpini e quella del nome che consacri l'unità delle nuove provincie. È risaputo come la manutenzione dei rifugi sia ancora affidata alle sezioni del Club alpino tedesco-austriaco le quali agiscono come se le cose fossero giuridicamente e politicamente al medesimo punto al quale erano nel 1914. Ma possiamo noi ammettere che un'associazione turistica, poderosa per numero di aderenti, per organizzazione disciplinata, per aderenze nel paese, mantenga il possesso dei rifugi e la cura delle vie di montagna, e se ne continui a servire a scopo di propaganda pangermanista? La soluzione preferibile per riscattare le vie di montagna dalla tutela dei tedeschi e per non lasciar decadere una grande organizzazione creata da loro sembra la costituzione di un consorzio tra le associazioni sportive italiane interessate al mantenimento dei rifugi, ove non piaccia di accettare il valore delle proprietà espropriate in conto di riparazioni di guerra. Quanto alle sezioni del Club alpino tedesco-austriaco, quando non vogliano far parte della corrispondente associazione sportiva italiana, rimangano pure autonome; ma per nessuna ragione l'Italia consenta che la loro autonomia si ispiri a un separatismo che alla sua volta è strumento dell'espansione pangermanista. In sostanza la questione è tutta qui: di comprimere lo spirito separatista che cela la segreta speranza di preparare la riunione di quelle terre alla Germania. A questo proposito la questione del nome non è di poca importanza. La parola « Tirolo » fu inventata dalla burocrazia absburghese per dare unità amministrativa a tutto il paese compreso tra la Baviera e la pianura padana, annullando con l'artificiosità del nome dalla plastica del suolo la linea di separazione delle acque, che per opposti versanti scendono al bacino danubiano e a quello dell'estuario veneto. Ma coloro che volevano costringere a forza il Trentino entro i limiti del Tirolo si oppongono ora alla creazione di un'entità amministrativa che raccolga tutta la regione a sud delle Alpi. Se non piace che la ritorsione di soprusi sofferti sia norma di governo nelle future relazioni della maggioranza italiana con la minoranza tedesca, e se quindi non si vuol chiamare « Trentino » tutta la zona a sud del Brennero, si trovi, tuttavia, un nome che dia unità alla regione e comprima ogni tendenza separatista. Non « Tirolo » perché ormai il nome odiosamente imposto ai Trentini ha un carattere antitaliano e l'estensione passata nell'uso delle popolazioni transalpine afferma una loro unità con le nostre, che sarebbe pericoloso fosse da noi riconosciuta; non « Venezia Tridentina », imitazione infelice dell'espressione coniata dall'Ascoli per la « Venezia Giulia »; ma si scelga la denominazione di « Rezia italiana » consacrata dal connubio augurale tra il Trentino e l'Alto Adige.

★ **Napoleone e il Trentino.** — Mentre s'avvicina il primo centenario dalla morte di Napoleone I, Trento si prepara a celebrare degnamente il grande guerriero e legislatore. Le onoranze del Trentino redento sono imposte da ragioni di opportunità storica, in quanto le vallate e le città trentine furono spesso teatro delle migliori gesta napoleoniche, e dà un obbligo di patriottismo, perché furono quelli appunto i tempi che le popolazioni del Trentino cominciarono ad essere ufficialmente riconosciute italiane. La *Gazzetta di Venezia* ricorda a questo proposito un passo del proclama diretto ai Trentini, il 19 giugno 1810, dal rappresentante del Governo italico: « Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio oggi lo divenite voi realmente per tutti i rapporti sociali ». Dopo la vittoria di Austerlitz, epilogo di tante battaglie combattute dal giovane stratega nelle vallate alpine, veniva conchiuso il trattato di Presburgo, in forza del quale il Trentino subiva una nuova e sgradita sorte. Napoleone, per rafforzare i confini del Regno Italico, avrebbe voluto annettergli il Trentino; ma questo era desiderato dal re di Baviera, alleato di Napoleone, il quale per mantenerselo sempre piú fedele non volle opporgli un rifiuto. Tuttavia fu stabilita una convenzione, secondo la quale era vietato alla Baviera di costruire fortificazioni e di stendere cordoni di truppa al disotto di una determinata linea militare attraversante il Trentino meridionale. Né è a credere che sotto il dominio bavarese i Trentini dimenticassero di essere italiani o nascondessero le loro simpatie pel vicino regno. Di ciò si ebbe subito una prima prova nel gennaio 1806, quando fu accolto con grandi festeggiamenti il figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais, che conduceva nel regno la sua novella sposa Augusta Amalia di Baviera. Piú tardi, in seguito al trattato di Parigi, tutto il Trentino veniva ceduto al Regno Italico, le cui leggi furono estese al nuovo dipartimento. E queste vennero accolte con tanto gradimento dalle popolazioni che, nei primi tempi, perfino l'obbligo del servizio militare era da esse sopportato con maggior rassegnazione che negli altri dipartimenti. Piú tardi, anche nel Trentino la compressione del sentimento nazionale e le guerre sempre rinnovate fecero desiderare un cambiamento di signoria; e i Trentini, illusi anch'essi come i popoli della Lombardia, cantavano questi versi, che per un secolo intero dovettero sembrare amara ironia: « Serrate ben le porte — Che no entra piú nessun, — Serrate ben le porte — che no entra el battaglion. — El battaglion l'è 'n Franza — Con tutti i so' soldati: — Noi siam deliberati — Da questa schiavitú ». Ma la nuova signoria non lasciava ai soggetti nemmeno la libertà del nome, laddove Napoleone, nella prima congiunzione con la Baviera, aveva tenuto conto della italianità della regione. L'Austria — come ricordava Ferdinando Pasini nel suo discorso commemorativo della vittoria — negava a Cesare Battisti di intitolare la sua rivista « Venezia Tridentina », ond'egli ricorse al nome antico « Tridentum », sperando che nel divieto di nominare i fratelli non fosse compreso quello di ricordare il nome dei padri. Tutto quello che si allontanasse dal gergo burocratico urtava il dominatore, che giunse a incriminare una vecchia pubblicazione dello stesso Pasini, dove egli aveva sostenuto che invece di « Tirolo Meridionale » si dovesse dire « Trentino ».

★ **Cagliostro occultista.** — Parecchio tempo prima d'ora fu fondato a Parigi un ufficio simile a quello che, per le comunicazioni coi trapassati, sogna oggi di creare Edison, le cui recenti esperienze hanno prodotto tanto rumore. *Les Annales* invitano i parigini curiosi a recarsi all'incrocio del boulevard Beaumarchais con rue Saint-Claude, perché in quell'angolo prese dimora Cagliostro e vi tenne le sue sedute spiritiche. La virtuosità piú celebrata di quell'avventuriero era la predizione dei fatti che nello stesso momento accadevano nelle piú lontane capitali europee. A questo fine aveva bisogno di un globo di vetro, pieno d'acqua distillata, dove una veggente vedeva, come sopra uno schermo, lo svolgersi delle scene. Sembra che la maggior difficoltà consistesse nel trovare la veggente che doveva rispondere a parecchi requisiti difficili a trovarsi riuniti in una sola persona: perfetta illibatezza morale, nascita sotto una certa costellazione, nervi delicati, occhi celesti. Le piú strane cose si raccontavano di queste sedute: un bel giorno si venne a sapere che a un pranzo intimo, in casa sua, Cagliostro aveva evocato dei morti. Sei convitati e l'anfitrione avevano preso posto davanti a una tavola con tredici coperti, e ciascuno degli ospiti aveva il diritto di richiamare il morto che piú gli piaceva. Ci fu un momento d'incertezza e d'angoscia, ma durò poco, ché all'appello di Cagliostro comparvero il duca di Choiseul, Voltaire, D'Alembert, Diderot, l'abate di Voisenon e Montesquieu. La cosa fece chiasso ed ebbe un'eco a Corte; ma, mentre il re scrollava le spalle e la regina interdiceva che al suo cospetto si pronunziasse il nome di « quel ciarlatano », le dame piú bizzarre cercarono tutte le vie per giungere alla soglia della casa misteriosa. Esse supplicarono la moglie di Cagliostro di aprire per loro un corso di magia e quella acconsentí a patto che le adepte fossero trentasei. Il giorno stesso la lista fu completata e una settimana dopo ebbe luogo la prima lezione. È difficile appurare quello che vi si insegnasse, e quel poco che si sa non è raccontabile perché sembra che in quei ritrovi, preclusi agli uomini, le nobili dame rimanessero piú di una volta umiliate dalla stranezza degli esperimenti. S'è detto che i morti vi comparissero effettivamente, ma era troppo facile abusare della immaginazione di quelle donne nervose, venute con la suggestione di veder dei prodigi e tutt'altro che rassegnate a tornarsene deluse. È certo che qualcuna delle allieve non ebbe da rallegrarsi di queste pratiche occultistiche, mentre chi rimase soddisfatto dell'avventura fu proprio Cagliostro per i lauti guadagni della sua intermediaria.

★ **Eleonora di Toledo.** — La figura di questa prima granduchessa di Toscana rivive nelle pagine di Maria Stella, che ne *La Donna* anticipa un Saggio delle sue « Figurine in penombra ». È cosí tragico il destino di questa casa Medicea, fin da quando sale ai fastigi del Principato, che la scrittrice può commuovere i suoi lettori con la semplicità del racconto storico, senza ricorrere a quelle fantastiche tragedie che la critica ha da un pezzo confinato nel mondo delle favole. La giovinetta spagnola venne a Cosimo I appena trilustre, ma già minata dall'etisia polmonare, sempre piú aggravata dalle frequenti maternità. E i figli ereditarono quasi tutti la sua fragilità fisica; le figlie specialmente, che Cosimo I, come notava in una lettera alla moglie, avrebbe voluto in mezzo all'aria e alla luce, a irrobustire la gracile complessione, e che invece, chiuse in un malinconico appartamento di Palazzo Pitti, soggiorno prediletto della madre, sfiorirono l'una dopo l'altra, ghermite dal male. Maria, la primogenita, bellissima e intelligentissima — a otto anni spiegava il latino dei vangeli, a dodici traduceva Cicerone e Virgilio, piú tardi, alunna di Pier Vettori, scriveva elegantemente in greco — toccava appena i diciotto anni ed era fidanzata al principe Alfonso d'Este, allorché ammalò e in pochi mesi si ridusse agli estremi. Lucrezia, la quintogenita, a quattordici appena è data in isposa all'ex fidanzato della morta sorella, onde non vada a monte l'auspicata alleanza fra i Medici e gli Estensi. Alfonso, avido di svaghi e di libertà, si piega alla volontà paterna, sposando questa fanciulletta; ma tre giorni dopo le nozze parte per la Francia, a combattere presso Enrico II, e la sposina rimane a languire nella casa paterna, dove attende il ritorno del marito. Quando questi, senza amarla, torna e la conduce alla Corte di Ferrara, per poco tempo ella gode gli onori del trono, ché a diciassette anni segue nella tomba la sorella Maria. Quindi una febbre perniciosa miete in pochi giorni le giovani vite di don Giovanni e di Garzia. La madre, già scossa per la morte delle due figliuole, s'aggrava improvvisamente assistendo all'agonia di don Giovanni; ma quando le manca anche Garzia il cuore non le regge, e cede a un nuovo assalto del male. Cosí in un mese il Granduca perdeva tre persone di famiglia: la moglie e i due figli giovinetti.

★ **L'origine delle arti.** — È un problema che ammette una soluzione diversa da quella tradizionale, dopo che le ricerche paleontologiche hanno allargato gli orizzonti della preistoria, un tempo circo-

Ultime pubblicazioni della
CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Due dell'estrema:
Il GUERRAZZI E IL BROFFERIO
di Ferdinando Martini
Un volume in-8° - L. 12.

Quanto diversi non furono il Guerrazzi e il Brofferio nell'ingegno e nell'indole, nella fantasia e nell'arte, nella dottrina e nella scrittura! Battaglieri e mordaci l'uno e l'altro, il frizzo del Brofferio era epigramma, del Guerrazzi ingiuria. Facile ai ravvedimenti il Brofferio: nei rancori, anche se mal concepiti, tenace, il Guerrazzi. Eppure il Montazio diceva: « La prima volta che vidi entrare nell'aula del Parlamento Italiano il Brofferio lo presi in isbaglio per il Guerrazzi tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e dell'acconciarsi il capo ». Questo libro di documenti raccolti con amore devoto da Ferdinando Martini illumina vivamente le due grandi figure.

La Nostra Guerra:
Come fu preparata e come è stata condotta fino al Novembre 1917,
del generale ETTORE VIGANÒ
Un volume in 8° L. 20.

Questo libro del Generale Viganò rappresenta la cronaca e la critica di un periodo della guerra. Nell'opera immane che sarà costituita dalla storia generale del conflitto, questo libro del Generale Viganò riesce a ravvivare un periodo e a chiarire alcune situazioni militari di fatto di molta importanza.

Filologia e Storia
di Giorgio Pasquali
Un volume in-16° L. 4.

Questo libro tratta di svariati argomenti di profondo interesse e di molta attualità. Alcuni capitoli, ma sopratutto quelli nei quali è detto delle leggi della filologia tedesca prima e dopo il '70, sono garbatamente e acutamente polemici.

Orazio Lirico
Studi di Giorgio Pasquali
Grosso volume di 800 pagine — L. 25.

Quest'opera fu pubblicata con un contributo della facoltà di lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, ed è dedicato alla pura memoria dello storico Adalberto Garroni « che combatté e morì senza odio ». Pensato e scritto durante la guerra esso fu stampato nei giorni della tregua ed è un magnifico contributo agli studi oraziani.

Contributi alla Scienza dell'antichità
di G. De Sanctis e L. Pareti
1° volume L. 18. ; 2° volume L. 15. – 3° volume L. 12.

Non fanno difetto in Italia raccolte di pubblicazioni destinate alla storia antica e alla filologia classica. Ma ci parve mancasse, prima della nostra una collezione che avesse lo scopo di pubblicare quei lavori di carattere rigorosamente scientifico sull'antichità, i quali per la loro ampiezza mal trovano posto negli articoli di periodici e nelle memorie accademiche. Aperta anche a lavori di carattere prevalentemente filologico od archeologico la nostra collezione accoglierà sopratutto scritti di carattere storico fondati sulla diretta indagine archeologica e filologica senza cui lo scrivere di storia è opera vana. Il primo volume comprende gli studi siciliani ed italioti di Luigi Pareti; il 2° volume la storia di Sparta arcaica dello stesso autore; il terzo « l'Ibis », storia di un poemetto greco di A. Rostagni. Altri volumi sono in corso di stampa.

Scritti minori
di Giovanni Marinelli.
Metodo e storia della Geografia
Un volume L. 20

Corografia Italiana
e questioni didattiche
Un volume - L. 20 -

CRONACHETTE DEL RISORGIMENTO
di Jack la Bolina
L. 12.

Gli elementi che compongono questo libro sono le trame stesse del nostro risorgimento, dramma nazionale a cui il prologo è la rivolta di Nola e l'epilogo la luminosa contrastata tenzone di Vittorio Veneto in cui fu debellato l'esercito che soffocò a Rieti nel marzo del 1821 la bella fiamma di libertà che, prima che altrove in Italia, stavillò nell'antico regno. Libro questo di cronache vissute e viste, esaminate con profondo accorgimento, libro di episodi e di testimonianze fedeli che corona una vasta opera di intelligenti ricerche.

"Poeti e prosatori stranieri,,
Vol. II
Il mare del Nord - di ENRICO HEINE
Traduzione di VINCENZO ERRANTE.
L. 6,50

Vol. I.
La notte di Befana - di SHAKESPEARE
Traduzione di GINO CHIARINI
Un volume in-16° L. 6,50.

Notte di befana appartiene al periodo della grande opera che si chiude col principio del nuovo secolo. È uno dei maggiori capolavori di quel periodo di [illegible] esaltazione lirica alla quale il grande scrittore si abbandonava [illegible]

scritti dal cielo della Grecia. Le scoperte degli antropologi nella famosa grotta di Altamira consentono a Nicolas Ségur di sostenere nella *Revue Mondiale* la tesi del Walter Berry intorno alla origine magica delle arti. Quando nel 1875 il Sautuola s'inoltrò coi compagni in quella grotta famosa e con una fiaccola ne illuminò le pareti, ebbe la grande sorpresa di scoprire degli affreschi su cui non s'erano piú posati gli sguardi umani da oltre venti millenni. Erano riproduzioni magnifiche di bisonti e di renne — gli animali dell'uomo primitivo — che sorpassavano di gran lunga tutta la fauna artistica dell'Oriente classico e della Grecia. Ma perché quegli uomini primitivi avevano nascosto il primo monumento artistico dell'umanità nei recessi piú impenetrabili della grotta? C'era forse una corrispondenza tra questa circostanza e il motivo che indusse l'uomo a riprodurre i suoi greggi? Anche questa volta l'indagine paleontologica riceve luce dalla sociologia, cioè dalle ricerche odierne intorno ai selvaggi, le cui condizioni non son diverse da quelle dell'uomo preistorico. Anche oggi le tribú selvaggie dell'America e dell'Australia che adorano qualche animale, lo raffigurano nei luoghi piú appartati, credendo che questa riproduzione abbia un potere magico e che giovi alla moltiplicazione del gregge.

COMMENTI E FRAMMENTI

Giovanni Moise e Pier Fanfani

Mentre, nell'esultanza dell'imminente annessione, la città di Cherso — or ora col Patto di Rapallo definitivamente ricongiunta all'Italia — si prepara a commemorare con solenni onoranze il primo centenario della nascita d'un suo illustre figlio, l'abate Giovanni Moise (n. il 27 novembre 1820, m. il 6 febbraio 1888); riteniamo non privo d'interesse di portare a conoscenza del pubblico il carteggio del grammatico istriano con Pier Fanfani.

La corrispondenza epistolare, iniziatasi fra i due nell'ottobre del 1867, non ebbe per varie ragioni troppa durata. Distratto da troppe occupazioni e da troppe cure, il Fanfani non poteva attendere assiduamente alle ripetute richieste del Moise, fatte con una certa insistenza tuttoché nella forma piú urbana e rispettosa. S'aggiunga che come nelle note alla sua Grammatica il Moise non s'era astenuto da vivaci attacchi alla Crusca, cosí non aveva risparmiato da aperte censure neanche l'opera del Fanfani, il quale era in pieno diritto di risentirsene. E forse un'eco di questo umano e naturale risentimento, mal frenato dallo scambio di reciproche cortesie, si ripercoterà piú tardi in un ironico articolo comparso sul *Borghini*.

Dall'esame dell'epistolario inedito del Moise si rileva che in data 2 ottobre 1867 — mentre si rivolgeva contemporaneamente al Rigutini, al Tommaseo, al Manuzzi e ad altri eletti ingegni — egli scriveva al Fanfani per annunciargli la pubblicazione della sua *Grammatica della lingua italiana* e pregarlo di fargliene a suo tempo una critica, della quale si sarebbe servito per emendarne i difetti in una seconda edizione.

Per inconvenienti tipografici la Grammatica del Moise — poderoso e ponderoso lavoro in 3 volumi, alla cui diffusione nocque sopra tutto l'ortografia gherardiniana — poté uscire dai torchi del Grimaldo a Venezia appena nel gennaio del 1868. E, non appena ricevutala, cosí scriveva il Fanfani all'autore:

Firenze, 22 gennaio 1868

Pregiatissimo signor mio,

Ebbi ieri l'altro la Grammatica di V. S. Ch.ma promessami fino dal dí 2 del passato ottobre; e non me la sono mai levata di mano, per forma che posso dire di averla compresa in tutte le parti.

Nella sua lettera Ella mi pregava di fargliene una critica; ma parrebbemi non perdonabile presunzione il mettermi a far la critica di un lavoro di V. S. Ch.ma, che sa tanto garbatamente far da maestro a me, e riprendere e correggere le mie ignoranze. Le piaccia dunque dispensarmi da tale ufficio; e non mi sgridi se sto contento a ringraziarla del ricco dono, ed a profferirmele con alta riverenza.

leale servitore
PIETRO FANFANI.

A tale lettera il Moise s'affrettava a rispondere e pregava il Fanfani di dirgli piú esplicitamente sia in pubblico che in privato il proprio avviso sull'opera sua. Ma il Fanfani tacque. Gli riscrisse il Moise nel giugno del '69 per felicitarsi della sua nomina ad Accademico della Crusca:

«Intesi a' dí passati che V. S. fu eletto Accademico della Crusca; di che mi rallegro con lei con vera tenerezza di cuore amoroso. Sí, io me ne rallegro con V. S. di vero cuore, perchè spero ch'ella come Accademico si presterà quind'innanzi alla correzione del Vocabolario dell'Accademia e ne torrà le molte e sconce mende degli antichi compilatori. Dio il faccia!, che cosí avremo un giorno un buon Vocabolario grande della nostra lingua. Dico un buon Vocabolario *grande*, perchè un buon Vocabolario piccolo l'abbiamo, sua mercè, già da qualche anno e la patria nostra ne deve a lei sommo grado».

Ne approfittava inoltre per raccomandargli novamente la sua Grammatica e chiedergli il parere sul suo libretto del *Gioco del Quintilio*. Il Fanfani non rispose che quasi un anno piú tardi:

Firenze, 21 marzo 70.

Riverito signor Moise,

Le parlerò schietto. Non mi sono piú fatto vivo con Lei, perchè, ammirando pur sempre la sua molta dottrina, non potevo acconsentire alla sua teoria ortografica, nè a molte proposizioni della sua grammatica; nè volli fare contradizioni o pubbliche o private, perchè non paressero dettate da risentimento per le parole poco benigne che Ella dice di me in qualcuna delle sue note. Il libretto del Quintilio ebbi, e lo lessi con molto piacere, e mi parve scritto molto bene e pieno di brio: anzi, come un amico lo volle, e non me lo ha piú reso, cosí la pregherei di mandarmene un'altra copia.

Il giornale, che non è *mio*, glielo ho fatto spedire; io la prego di gradire queste bazzecole da me date fuori in questo mezzo tempo, e spero che non le sgradirà, con tutto che per avventura ella non concordi nelle mie opinioni rispetto alla questione della lingua.

Mi comandi liberamente; e mi creda sempre

suo leale servitore
PIETRO FANFANI.

Il giornale desiderato dal Moise era l'*Unità della Lingua*; le bazzecole, onde parla il Fanfani, erano *La Paolina*, *La lingua italiana c'è stata*, *La Bambola*. Commosso da tanta gentilezza l'abate chersino rispondeva subito:

«V. S. non può figurarsi quant'allegrezza m'abbia arrecata l'ultima sua lettera. Ben conosco come, parlando ai giovani di lei e de' suoi lavori filologici, ho piú di una volta passati i modi; ma questo da ora innanzi non sarà piú, e i valentuomini mi studierò sempre in seguito di trattarli da valentuomini. Ella intanto mi perdoni le maniere scortesi e inurbane.... e se in appresso, con tutto suo agio, m'indicherà le proposizioni nelle quali io non vò d'accordo con lei ella mi farà un favore grandissimo ed io gliene sarò molto tenuto».

Nel novembre dello stesso anno il Fanfani mandava al Moise il Manifesto d'associazione a una ristampa dei suoi *Ricordi Filologici* con la seguente raccomandazione:

«Ardisco di raccomandarle questa mia nuova pubblicazione pregandola di trovare favore presso i suo amici, e le persone studiose e son certo che lo farà con maggior voglia quando le avrò detto che, facendolo, ella concorrerà a sollevarmi in parte da una gran sventura che ha colto la mia famiglia.

Non le dico altro; e me le raccomando.

Suo Dev.mo servitore
P. F.

Un'ultima volta scrisse il Fanfani al Moise per invitarlo a collaborare alla compilazione del volume «I parlari italiani a Certaldo», che doveva pubblicarsi in occasione del V centenario dalla morte del Boccaccio.

Al Ch.mo signore Ab. Giovanni Moise
Cherso
(Istria)

Firenze, 9 luglio 74.

Mio riverito signore,

Per la festa del Boccaccio si vuol dar fuori un bel volume, dove sia tradotta ne' varii dialetti italiani la Novella del Re de' Cipri. Vorrebbe Ella farmi il favore di tradurmela in codesto dialetto? Le sarei proprio tenuto. La traduzione dee aver la data e la firma.

il suo FANFANI.

Alla richiesta il Moise si prestò molto volentieri e — per usar le sue parole — «tanto piú volentieri, in quanto che in tal modo potrà vedere la sua povera città ducale far figura tra le nobili città italiane».

Con ciò ebbe fine la loro privata corrispondenza, ma non cessarono del tutto le loro relazioni. Quando nel '78 usciva la seconda edizione della Grammatica del Moise, fra i primi a parlarne fu il Fanfani in un articolo sul *Borghini*, ove alle lodi si alternavano vivaci censure. Al critico formidabile il Moise contradisse vittoriosamente, punto per punto, con un dialogo inserito nella sua *Strenna Istriana* per l'anno 1879 (a. VII), e a questo il Fanfani, imbizzito, replicò con un nuovo articolo sul *Borghini* (a. V. n. 13 — 1879), che già dal titolo «L'Abbate Moise Grammatico-Lunarista» lasciava trasparire un mordace risentimento. Ma tali punzecchiature non alterarono la loro reciproca stima, e il Fanfani fu sempre pronto a riconoscere pubblicamente i meriti del Moise. Nell'annunziare poco dopo una sua versione di *Quattro operette ascetiche di S. Bonaventura*, il Fanfani, con una equanimità che gli fa veramente onore, aggiungeva: «Questo traduttore è quello stesso Moise, autore di una Grammatica della quale ho parlato nel n. 4 di questo periodico. Egli è da Cherso, nel Littorale Austriaco; ma è tra' pochissimi che comprendano assai bene la Toscanità, benché non toscani; e che abbiano, scrivendo, il sapore e la schiettezza della lingua italiana: della qual cosa è prova parlante la presente traduzione, tutta semplice, tutta pura, tutta propria, senza vani fronzoli, senza ombra di affettazione» (Borghini, n. 15 — 1. 2. 1879).

Piú tardi, quando il Moise apprese la morte del Fanfani, non mancò di esprimere pubblicamente il piú vivo rincrescimento e di onorarne con degne parole la memoria (cfr. *Strenna Istriana* a. 1880), chiamandolo «uno de' migliori maestri della lingua nostra».

IACOPO CELLA.

Ancora del libro francese in Italia e italiano in Francia.

A proposito di quanto fu riferito nell'ultimo numero del periodico da un discorso che tenne a Parigi il prof. Hauvette inaugurandosi quella libreria italiana, riceviamo e pubblichiamo:

On.le Direzione del «Marzocco»,

Che il libro francese abbia subíto, come dice l'Hauvette, «*una sparizione quasi totale*» in Italia, mi sembra asserzione fomentata dalla pretesa che il libro francese abbia una ospitalità ancora maggiore di quella che tutti possono riconoscere, guardando le vetrine e le edicole nostre.

Riguardo alla speranza che il libro italiano abbia ad essere letto in Francia, non facciamoci illusioni. Noi siamo ancora, nel concetto dei nostri fratelli d'oltr'alpe, in una condizione di *cronica inferiorità*, la quale esclude per sé stessa che la attività nostra libraria trovi accoglienza meno misera di quella che dobbiamo constatare.

Ciò che occorre è che gli italiani leggano un poco piú i nostri *buoni libri*, e un poco meno i *cattivi libri* stranieri.

LUCA BELTRAMI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

MALI DI CUORE
e disturbi recenti o cronici
guariscono co
CORDICURA OTT. CANDELA
Di fama mondiale — Migliaia di guarigioni
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*. Sez. Pubblici

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 50. **SOMMARIO** 12 Dicembre 1920.

Il destino di Fiume, CARLO ERRERA. — **Di un filosofo che tramonta e di un filosofo che sorge**, ANTONIO GARBASSO. — **I drammi di Andreieff**, A. FAGGI. — **Pietre e Marmi**, LUIGI DAMI. — **Marginalia**: *Cinematografo, educazione e argomenti affini. — Ricordi di Ernesto Rossi — Poeti di terra istriana — L'opera letteraria e artistica di Agostino Cameroni. — Barbusse in Italia. — Un amoretto di Goldoni a Chioggia, ecc.* — **Commenti e Frammenti**: *Salviamo il libro italiano!*, ANGELO SODINI.

IL DESTINO DI FIUME

Sono molti, moltissimi fra noi che, pur dolendosi del consenso che il trattato di Rapallo ha accordato all'espediente ambiguo onde Fiume rimane esclusa dalla comunione col resto d' Italia, riconoscono tuttavia al trattato il merito di avere comunque posto fine, per quel che riguarda la città del Quarnaro, ad una situazione dolorosa che non poteva sostenersi piú oltre. Considerano costoro le infinite sofferenze durate dalla città nella sua lunga infiammata passione, la vita cittadina da anni languente e immiserita, il porto abbandonato, i grandi traffici inerti od estinti, e non si sentono quindi di condannare la sentenza diplomatica, che, sia pure attraverso a un' insufficiente e pericolosa forma di compromesso, ha reso giustizia e pace finalmente al popolo doloroso, concedendogli di potersi affermare, nella forma che sola potevasi, libero avamposto d' Italia, e ridandogli ad un tempo la possibilità di tornare in breve il grande e florido emporio di pochi anni or sono. O Fiume non è dunque oggi salvata — ragionano costoro — dalla sopraffazione croata, con la sua Reggenza di nome e di fatto italiana? e i nostri soldati non vegliano e veglieranno, sicuri tutori, alle sue porte, a cinque o sei chilometri appena dall'abitato cittadino? e le strade e la ferrovia di accesso (due ferrovie anzi domani, quando sarà costruita la direttissima Trieste-Fiume) e il gran braccio marino del Quarnaro non rimangono essi e non rimarranno in possesso degl' Italiani o sotto la loro immediata salvaguardia? e i rapporti di pace ristabiliti con tutti i popoli circonvicini, prima di tutto con la Jugoslavia, contigua ancora ma non piú nemica, non permetteranno a questa Fiume, serbatasi comunque italiana, di rifiorire e di prosperare nell'attesa di destini piú certi?

Ora, io non voglio in giorni cosí gravi, indugiarmi a illuminare e a difendere i motivi della ben diversa sentenza, che l' interprete supremo della cittadinanza fiumana, con animo per troppo amore fatto avverso alla patria ed alle sue ormai indeprecabili necessità, ha propugnato e propugna in riguardo al trattato che sancisce il nuovo destino di Fiume. Ma non mi pare siano tuttavia da tacere, mentre per fortuna d' Italia sembra dileguare lo spettro angoscioso d'un conflitto fratricida, talune ragioni che possono chiarire quella che sembra irragionevole, esaltata, dissennata resistenza odierna della Reggenza fiumana; e queste ragioni ci appaiono dinanzi evidenti, se noi ci facciamo a vagliare dappresso alcune circostanze di luogo e di fatto, senza le quali è impossibile pronunciare un giudizio veramente informato sulle condizioni fatte alla dolente città.

In che cosa consiste, in primo luogo, lo stato di Fiume, quale l'accordo di Rapallo ha preteso di legalmente proclamarlo e delimitarlo? Due sono le porzioni di territorio onde lo stato si viene a comporre. L'una è un triangolo, che ha per lato a mattina gran parte del corso della Tarsia (o volgarmente Fiumara), per lato a sera il confine irregolare scendente al mare a Cantrida accanto ai maggiori stabilimenti industriali suburbani, e per base a mezzodí i cinque chilometri di spiaggia tutta moli e banchine costituenti le opere portuali della città. È questo triangolo il famoso *corpus separatum* di che tanto si parla, includente la città di Fiume e formante fino a due anni sono una provincia a sé dello stato ungherese. L'altra porzione del nuovo territorio fiumano, assai piú piccola, è un tratto rettangolare, quasi una striscia contigua al triangolo stesso, distesa lungo la costa a ponente fino a raggiungere al suo estremo confine sul golfo fiumano la nuova provincia italiana dell' Istria quale l' hanno definita i limiti concordati a Rapallo. Tutto insieme, fra triangolo e rettangolo, un'area complessiva che arriva appena a mezzo di quella della Repubblica di San Marino. Ma dei ventitre chilometri che misura il contorno terrestre del piccolo stato, due soli rappresentano il tratto a confine con lo stato italiano, mentre gli altri ventuno segnano il troppo lungo e dappertutto pervio, apertissimo confine con la Jugoslavia, e mentre i dieci o undici chilometri dell'orlo costiero chi può dire in verità che siano al sicuro dalle invadenze e dalle intrusioni degli irrequieti vicini?

Qui torna naturalmente ad affacciarsi la questione del cuneo — o della borsa o dell' insaccatura, chiamatela come volete — di Castua, che la Jugoslavia, grazie all'accordo di Rapallo, verrà a possedere a ridosso del territorio fiumano. Castua sorge su un poggetto alto 377 metri e domina per l'appunto il tratto dove si congiungono la Reggenza di Fiume e lo stato italiano; da Castua a Fiume la strada alta, lasciata agli Jugoslavi, comanda dapertutto a poche centinaia di metri di distanza le due strade e la ferrovia, dominio della Reggenza, correnti piú sotto lungo il litorale; piú a levante le alture rimaste (grazie, sempre, alla «borsa» di Castua) nelle mani jugoslave, sorpassano in altezza il piccolo monte Luban ch' è il dosso piú elevato del triangolo fiumano. Lo stato novello appare dunque esposto per troppi lati ed in troppi modi ad un'eventuale offesa de' suoi pericolosi vicini. E aggiungasi ancora, che il confine, genericamente disegnato dal trattato, vorrà essere, nel brusco gomito dintorno a Castua e giú lungo il fascio di strade che scendono a Fiume, il piú assurdo rompicapo a doverlo fissare partitamente sui luoghi, tanto è quivi disseminata la campagna di case, sparse tra il groviglio delle sassaie, dei muriccioli e delle piccole buche carsiche verdeggianti di vigne e di ortaglie.... O dovremo dunque, se consideriamo tutti questi fatti, negare ogni e qualunque ragione a Gabriele d'Annunzio, perché egli protesti contro la concessione, fatta dai negoziatori italiani ai croati, di questo budello di Castua (dove Castua stessa distaccata dal suo porto di Fiume non saprà piú come vivere), e perché egli tenti di scongiurare, per il bene della sua città, la novissima insidia?

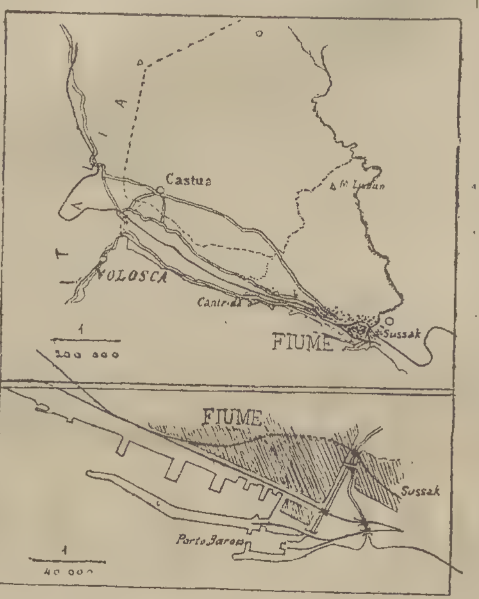

Ma v' ha di peggio. Lasciamo stare, perché già ne fu parlato anche su queste colonne, il possesso delle fonti della Fiumara onde la città ha luce e forza motrice, concesso — gravissima concessione — agli Jugoslavi. Ma il danno è, se è possibile, ancora maggiore alle foci che alle sorgenti di questo piccolo fiume dal quale la città ha preso il nome e la vita e intorno al quale s'agita il tragico suo destino. Perché, uscita dalle forre che l'accompagnano nel suo tratto inferiore fin quasi al mare l'antica Tarsia (o Eneo), la moderna Fiumara si trova a correre presso al suo sbocco, stretta a mo' di canale, fra quella ch'è la città di Fiume e quella ch' è, appena di là, la borgata di Sussak. Duecento anni fa di Sussak non esisteva neppure il nome, ed oltre la Fiumara non v'era che un ospizio e la casetta del gabelliere; ma oggi al posto di quella solitudine è tutto un fitto di case e di ville, e vi dimorano a un dipresso 14.000 persone, tutta gente che, attratta dal fiorire delle industrie e dal crescere dei traffici portuali di Fiume, è calata un po' alla volta giú dalle campagne circostanti e, non trovando posto nella città già troppo fitta di edifizi, s' è stabilita oltre torrente: un abitato solo dunque in verità, perché fra le case che accolgono i 50.000 cittadini di Fiume e queste dove han dimora i borghigiani di Sussak non v' ha altra separazione che un torrente ed un ponte.

Ma ahimè, ben piú che un torrente ed un ponte dividono gli animi, non tanto perché di qua fino a ieri era e chiamavasi «corpo separato» di Fiume e di là era e diceasi Croazia — due entità amministrative indipendenti, ma parti ambedue dello stesso stato ungherese —, quanto perché quei di Sussak sono quasi senza eccezione calati di Croazia e croati si mantengono, mentre la vecchia cittadinanza fiumana sostiene da secoli la tradizione italiana della sua stirpe e piú s'accende ad ogni ora nella propria inviolabile italianità. Ed ecco dunque intera la tragedia, che noi vediamo di solito per un aspetto solo: non soltanto la città italiana arde e si consuma invano per congiungersi alla madre a cui abbraccio la toglie il destino, ma deve la città per mantenersi pura, per non esser sommersa dal crescere degli Slavi nel suo seno, deve diciamo, vivere distaccata da questo abitato che insomma è abitato suo ed è parte integrante, necessaria del suo corpo e della sua vita. Fondersi con Sussak non può, perché moralmente potrebbe esserle iattura irreparabile; scindersi non può, perché sono in verità un corpo solo.... E frattanto, ecco, il nuovo trattato sopravviene a tagliare il nodo gordiano e, dove prima, regnando l' Ungheria, era una semplice, inavvertita separazione di provincia, pianta il confine di due stati divisi, antagonisti: da un lato del torrente la Reggenza del Carnaro, dall'altro la Jugoslavia. Pensate, — e la Fiumara è assai meno che Arno, — uno stato, un governo a Firenze di qua, un altro stato, un altro governo oltrarno!

Ma la questione si complica piú ancora per questo: che, per ovviare agl'interrimenti causati dalla Fiumara sfociante immediatamente a mattina della città e del porto, fin dal 1865 fu deviato d'un 400 metri piú a levante il tronco estremo del fiume, a valle del ponte congiungente la città col borgo croato. Rimase, tronco da ogni comunicazione col fiume, il ramo vecchio con la foce aperta al mare, ridotto a canale servente per ricovero dei navicelli; e, tra questo che dicono ancor la Fiumara ed il corso nuovo che dicono l' Eneo onde si scarica il fiume, rimase uno spazio triangolare deltizio, ben presto invaso dai traffici e dalle opere del porto sempre piú intento a guadagnare spazio e respiro. Nel delta son oggi fasci di binari e parchi di vagoni, e i binari e le manovre del traffico si sviluppano da ogni parte, indifferenti al quesito — fino a ieri privo d'ogni significato — spetti a Fiume od a Sussak il terreno; l' ingresso stesso del ramo vecchio è stato imbrigliato da moli e banchine e forma porto, un'appendice quasi a sé del gran porto cittadino adibita al traffico dei legnami, quell'appendice che ai tempi dell' Ungheria chiamavano il porto Baross e che oggi porta il nome di Nazario Sauro.

Or ecco qui ancora, e piú qui che altrove, accendersi oggi la contesa intorno ai confini dal nuovo trattato segnati fra la Reggenza e la Jugoslavia, e Fiume fremere e dibattersi nell'angoscioso problema, vitale o mortale per lei. Perché in verità tutta porto è la riva, e un solo organismo di traffici, di lavoro, di vita fiorente pulsa dall'una all'altra estremità di Fiume fin qui dov' è il delta, e non può il porto spezzarsi in due ed obbedire a due autorità diverse, peggio a due governi diversi con altre norme, con altre leggi, con dogane antagoniste fra loro. Ma quei di Sussak, — che vuol dir oggi il governo jugoslavo, — pretendono che a loro spetta, non all'antico «corpus separatum», il delta fino alla Fiumara ch' è la vecchia, non la nuova foce del Fiume; e il porto Baross, ch' è appunto alla foce vecchia, pretendono spetti, almeno per la sponda di levante, al loro dominio. Sulle banchine di qua sventoli pure il vessillo di Fiume, su quella di faccia deve sventolare il tricolore jugoslavo; e quanto ai parchi dei vagoni, che rimarrebbero dunque sulla sponda croata, s'accomodi Fiume come meglio può. O, meglio, s'acconci al verdetto d'un arbitro imparziale, ch' è già detto dover essere il Presidente della Confederazione Svizzera: anzi, per dirimere completamente e questa ed ogni altra questione presente o futura, rinunzi addirittura Fiume al reggimento fiumano, che vuol dire italiano, del porto suo, e conferisca la somma delle cose portuali a una Commissione poliglotta e policroma croata-austro-ungaro-boema ed anche, per un pizzico, italiana....

Suggerisce questo compromesso, credete voi, lettori, come a' suoi bei tempi, il presidente Wilson buon'anima? Ma no, questo patriottico, autorevole commosso consiglio ha pòrto a Fiume pochi dì fa dalla Camera italiana un deputato venerando, fra molte lagrime ed inni rivolti alla città martire della propria fede. Ora gridate un po' dunque la croce addosso a Gabriele d'Annunzio, s' e' non s'affretta a seguire il pietoso consiglio, se anzi, prima di acconciarsi a veder dilagare dentro al porto stesso, che vuol dire nel cuore di Fiume, l'invasione croata, médita, ahimé, disperatissime imprese con la speranza, con l' illusione di poter risolvere cosí il tragico problema dell'esistenza fiumana.

Resterebbe pur tuttavia l'altro problema della libertà del mare, il quale per i piú facili giudici è già risolto con la massima sicurezza di Fiume, una volta che l' Italia s' è assisa sul Quarnaro dal capo Promontore a Volosca e domina anche da Cherso l' ingresso del golfo fiumano. Ma anche qui altro sente Gabriele d'Annunzio, e solo chi non valuta che cosa voglia dire per Fiume l' insediarsi del governo jugoslavo, oltre che a Sussak e in tutta la sponda piú a sud, anche nell' isola di Veglia che serra tutto il golfo a mezzodí, può trovare fuor d'ogni ragione la sfortunata ostinazione di lui a voler tenere anche Veglia e Arbe completando con queste due isole, cosí ricche di tradizioni italiane, il dominio del Quarnaro.

Comunque, voglia il destino, che questa nobilissima causa dell' italianità fiumana, nonostante i gravissimi ostacoli che ancora le son posti dinanzi, finisca pur col trionfare in giorni non lontani secondo che merita l' immenso amore e il lungo soffrire di quella fiera accolta di cittadini e del suo fortissimo duce, rimanendo assicurata all' Italia questa, fra le splendenti città del suo mare, la piú lungamente e dolorosamente aspettata.

Carlo Errera.

Abbonamenti al *MARZOCCO* per il 1921

Ancora per il mese di Dicembre *il prezzo degli abbonamenti resta inalterato: Annuale Lit.* **10** *(Italia) Lit.* **18** *(Estero).* ***Ma gli abbonati che rinnuovano per il 1921*** *debbono, se non l'abbiano già rimessa a parte, aggiungere all' importo la quota addizionale: di Lit. 3 per Italia e Lit. 6 per Estero, e cioè inviare complessivamente Lit.* 13 *per l'Italia e Lit.* 24 *per l'Estero.*

Dal primo di Gennaio 1921 il prezzo degli Abbonamenti annuali viene cosí modificato: *Lit.* 12,00 *(Italia) - Lit.* 24,00 *(Estero).*

Vaglia all'Amm. del " **Marzocco** *", Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

Di un filosofo che tramonta e di un filosofo che sorge

Nel 1911 l' Italia era distratta dalla guerra libica. Seguirono le due guerre balcaniche, e la morte dell'Arciduca, e la guerra europea e la battaglia di Vittorio Veneto. Tutti questi piccoli fatti, di interesse puramente aneddotico e transitorio, hanno forse impedito agli italiani di avvertire che appunto nel 1911 era apparso un libro fondamentale, uno di quei libri che segnano un *superamento* nella storia della filosofia: Galileo Galilei veniva superato da un giovine filosofo dal nome italianissimo, Vito Fazio Allmayer.

Ora che, se non la guerra, almeno la vittoria dell'armi è alla sua volta felicemente superata, giova ricordare e illustrare quella ben piú grande vittoria del pensiero nazionale.

Le intuizioni del genio sono semplici e inattese, per questo appunto hanno virtú di convincere e di illuminare. Un fisico, volendo criticare l'opera di Galileo, si sarebbe probabilmente limitato ad avvertire dal punto di vista della scienza attuale, le deficienze e le inevitabili imperfezioni che vi restano. L'Allmayer invece, pensatore libero e non deformato dalla preparazione scientifica, ha fatto qualche cosa di piú alto e di piú definitivo: ha saputo veder chiaro l'errore fondamentale di Galileo in quel metodo, che eravamo abituati a considerare come il suo titolo di gloria, nell'applicazione delle matemathe alle scienze naturali. La quale applicazione si manifesta a lui, e sotto la sua guida anche a noi, per ciò che è nella realtà dello Spirito, *assurda* e *contradditoria*

La cosa riesce evidente a chi rifletta che «mentre la logica dell'esperienza im«plica una scienza che si fa, che si forma «crescendo in sé stessa; la logica, come «è pensata nelle matematiche, la logica «della deduzione, implica una scienza «già bella e fatta, un'intuizione del reale «come già tutto compiuto. Formulare «matematicamente la nuova realtà che «si scopre è chiuderla in uno schema fisso, «eterno, come verità che sia in sé, e non «come verità che si faccia».

Ne è resultato purtroppo che, da Galileo in poi «la scienza è senza progresso, «poiché la scienza non è vita, attività, «ma immobilità, *idea* platonica».

È probabile del resto che, data la struttura mentale di Galileo, nemmeno gli avrebbe giovato la conoscenza del metodo puramente empirico (e per questo appunto superiore al suo) di Francesco Bacone. Perché Galileo «compiendo «l'esperimento non aveva coscienza di «costruire la natura. Lo sdoppiamento «fra la natura in sé e la natura costruita «(momento necessario per porre la natura «solamente come la natura costruita) non «c' è ancora in Galileo in cui la natura «costruita e la natura in sé sono l'unità «indistinta. La distinzione è il Kantismo. «L'unità cosciente è la filosofia post-«Kantiana».

Questo fu dunque il torto di Galileo e la radice di ogni suo errore: di non esser post-Kantiano.

«Solo per un mondo che sia spirito «c' è progresso, perché solo lo spirito ha «un valore. Ma perché si riconosca il «valore dello spirito bisognerà riconoscere che la verità è sua creazione.

«Ora la verità pur essendo per Galileo «*filia temporis*, non è creata dallo spirito «ma da esso scoperta. La verità è per sé, «è nelle cose, è nella natura.

«. . . . .

«Quando lo spirito non ha se non un «valore negativo, e tale è in questa ve«duta in cui la verità è bella e fatta e «quindi solo ci appartiene l'errore, non «c' è vero progresso.»

Purtroppo il vero progresso, cosí eloquentemente preconizzato da V. F. Allmayer, non è penetrato ancora nei nostri *villaggi accademici*, o vi penetra a stento.

In un concorso universitario recentissimo si sono trovati ancora tre giudici sopra cinque, che non ritennero titolo sufficiente nell'Allmayer, per aspirare ad una cattedra, quello di aver superato Galileo Galilei. Giova sperare che quegli ottimi colleghi riconoscano presto il loro torto: eviteranno cosí di essere iniziati alla logica dinamica del professor Lombardo Radice, il quale, in un notevole articolo del *Giornale d'Italia*, si dichiara pronto a «pigliare per il collo» dodici persone che abbiano opinioni diverse dalle sue.

Antonio Garbasso.

I drammi di Andreieff

In questi giorni a Torino la compagnia Talli ha presentato sulle scene *Anfissa*, dramma in 4 atti di Leonida Andreieff, il grande scrittore russo di cui ebbi già altra volta ad occuparmi, quando fu pubblicato in veste italiana il suo famoso libro *Sotto il giogo della guerra*. Il dramma, interpetrato con somma efficacia dalla Melato nella parte della protagonista, ha fatto, benché variamente discusso, impressione sul pubblico ed è stato replicato piú volte. Si tratta di un giovane avvocato, Teodoro, pieno d' ingegno e di grandi speranze, che è travolto in una serie di dissavventure e di scandali dalla foga del suo temperamento ch'egli non sa in alcuna maniera dominare. Dedito al vino e accessibile, senza scrupolo e ritegno, alle seduzioni dell'amore, egli trascura la famiglia e la moglie Alessandra; la quale, per salvarlo dalla rovina, gli pone accanto la sorella Anfissa, rimasta vedova in giovane età, affinché agisca sull'animo suo poiché a lei non è riuscito. Anfissa, la sorella di Alessandra, è appunto la protagonista del dramma: carattere di donna strano, enigmatico, affascinante. La conclusione è che fra i due nasce una passione tragica e irresistibile: Teodoro abbandona la moglie e la famiglia e dovrebbe partire con Anfissa: ma, all'ultimo momento, nel suo animo cosí volubile e impressionabile, si fa strada una passione per Nina, l' altra sorella di Alessandra, una giovinetta ch'egli aveva sempre accarezzato con molto affetto e tenerezza. La partenza con Anfissa sembra messa in forse: nell'ultima scena Anfissa avvelena Teodoro con un tossico ch'ella portava sempre con sé in un anello.

Il dramma, seguíto con grande interesse durante tutto il suo svolgimento in una serie di scene forti e caratteristiche, lascia in fine perplessi e insoddisfatti, perché si aspetta sempre una spiegazione o una soluzione *logica* che non viene mai, neppure coll'ultimo atto o coll' ultima scena. Ma qui appunto, nel cercare la spiegazione o soluzione *logica*, sta forse l'errore del pubblico. Noi altri latini, educati al gusto classico, vogliamo dall'arte che essa non ci esibisca un qualunque frammento della realtà o della vita, cosí com' è, in tutti i suoi viluppi e andirivieni, in tutte le sue incongruenze e contradizioni: vogliamo che ne stacchi un quadro delimitato, chiuso in sé stesso, che abbia un principio e una fine, abbia insomma un «significato». Ora questo non sempre si può domandare a una letteratura come la russa, inspirata a tutt'altri concetti dalla nostra; e tanto meno si può domandarlo

Ultime pubblicazioni
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Sulla soglia del Vaticano. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni a cura del figlio Camillo.

VOL. I — (1870-1878) — L. 27.—

Camillo Manfroni, l'illustre storico dell'Università di Padova, pubblica un riassunto delle voluminose memorie lasciate da Suo Padre, che chiamato dalla fiducia del Ministero Lanza-Sella venne a Roma dalla questura di Genova nel settembre del 1870 e fu mandato a dirigere la sezione di polizia di Borgo con l'incarico speciale di sorvegliare e proteggere il Vaticano. In quest'ufficio delicatissimo nel quale rimase per 32 anni egli fu in relazione con alti personaggi, con ministri, cardinali, diplomatici, che trattarono con lui affari di grande importanza pubblica e politica. Questo libro è una vasta miniera di notizie che assumono grande interesse sopratutto per quello che riguarda la vita dei primi anni dopo l'occupazione di Roma. Queste memorie offrono un quadro della vita di Roma dal 1870 al 1901 vista da un osservatorio speciale che si affaccia da un lato verso il Vaticano e dall'altro verso la città regia.

Leonardo da Vinci pittore, di Adolfo Venturi

GROSSO VOLUME IN-8° RICCAMENTE ILLUSTRATO — L. 35.—

Quest'opera di così vasta mole fa parte della collana di pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Questo è il secondo volume della serie e comprende le note storiche sulle pitture di Leonardo, le opere pittoriche di Leonardo e i regesti dell'opera pittorica di Leonardo. La meravigliosa figura del genio multanime è tratteggiata in queste pagine con sapienza pari al devoto amore. La prima celebre opera attribuita alla giovinezza di Leonardo da Vinci è la figura di un angelo che Andrea Verrocchio suo maestro gli lasciò dipingere nell'ancona del «Battesimo» allogatogli dai frati di Vallombrosa per la Chiesa di San Salvi. Adolfo Venturi che conosce l'arte ed ama i codici accompagna la vita di Leonardo pittore attraverso tutte le sue opere.

L'ora rossa, di Concetto Pettinato.

L. 12.50

Questo libro è destinato a suscitare nel pubblico che segue i moderni avvenimenti politici una profonda impressione. Alcune parti di esso datano dalle ultime settimane di vita della repubblica comunista ungherese della cui caduta si compie il primo anniversario. Il resto, inedito, fu pensato e in qualche tratto composto durante la guerra e subito dopo l'armistizio. L'idea generale da cui il lavoro è guidato deriva dal senso, più o meno esatto, della necessità di un radicale rivolgimento del mondo, della fatalità della subordinazione dei criteri nazionalistici che sino a ieri dominavano i superiori interessi della nazione-uomo. Questa idea nacque nello scrittore parecchio tempo prima del 1914. Come molti altri operai intellettuali della generazione cresciuta fra lo scorcio dell'ottocento e il principio del novecento il Pettinato sente di trovarsi di fronte al movimento rivoluzionario odierno nell'atteggiamento simpatico di Petronio di fronte al Cristianesimo. Questo libro sulla rivoluzione ha tutti i caratteri della cronaca tumultuosa, nella pratica della vita e alla luce della critica.

Il trittico dell'amore e dell'ironia, di Ettore Romagnoli.

L. 8,50

Il grande ellenista lega nelle stesse pagine di un libro acuto ed arguto tre commedie. Esse si intitolano: Compensazioni d'amore, la parabola del desiderio, il labirinto. Per l'amore e per l'ironia esse hanno indubbiamente un'anima centrale e perciò sembrano costituire un'opera unitaria di profondo significato filosofico e di perspicua penetrazione della vita anche quando lo scrittore cede la parola alle rane e preferisce ai discorsi degli uomini le canzoni dei grilli o le conversazioni dei cuculi. La lettura di questi tre episodi riesce singolarmente interessante. Si pensa con nostalgia ad un teatro che raccogliesse le persone di queste commedie per parlare ad un folto uditorio di uomini intelligenti.

Amor di Venezia di Gino Damerini.

L. [illegible]

Il libro diviso in due parti «nostalgie del passato» e «malinconie d'oggi e di domani» pervase dalla stessa armonia ha una sua anima magnifica. L'anima è pur sempre Venezia. Essa ha il nome radioso della dominante che aveva in guerra tuniche di umiltà ed elmetti di acciaio contro le minacce del nemico. Nelle giornate serene il dedalo dei suoi canali e la quiete delle sue lacune sono interrotte dalle canzoni che fioriscono per le vie. Questo scrittore di molta sensibilità sembra voler assolvere un suo devoto pegno d'amore.

Odierne questioni politiche dell'Oriente mulsumano, di Aldobrandino Malvezzi.

L. 3.

Questo è il libro di attualità politica economica e sociale. Ancora una volta la civiltà islamica e quella cristiana stanno di fronte in campi opposti. Sarebbe forse ora che rinunciando ad una supremazia impossibile, si intendessero. Il problema dell'oriente musulmano rientra nel grande campo delle odierne questioni politiche che sono sul tappeto della discussione. Il Malvezzi lo rivela nelle pagine dei suoi studi più severi.

La congiura dei Rosaroll, di Matteo Mazziotti.

UN VOLUME IN 16° — L. 8,50

È uno studio storico con documenti inediti. Dell'episodio gli storici del tempo hanno dato soltanto qualche accenno. Tuttavia le indicazioni raccolte rivelano circostanze così drammatiche da indurre l'autore di quest'opera ad un esame accurato sui documenti dell'epoca e principalmente sul processo. Purtroppo gli atti di questo non ci sono più. Da un documento esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli risulta che diciassette volumi di quel processo, trasmessi al Tribunale Supremo di guerra e marina vennero smarriti. Probabilmente distrutti nel grande incendio avvenuto nel 1876 nella sezione militare dell'Archivio di Pizzofalcone. Nell'Archivio si trovano soltanto la sentenza della commissione suprema di Napoli ed alcune relazioni della polizia napoletana sulla scoperta della congiura, l'istruttoria del processo e le vicende degli imputati dopo quella sentenza.

Matteo Mazziotti ha potuto ricostruire con esattezza storica un avvenimento certamente non privo di interesse per la storia del movimento liberale del mezzogiorno d'Italia. Indubbiamente le figure dei fratelli Rosaroll sono illuminate di nuova luce. Le appendici di questo libro svelano nomi e circostanze di grande importanza storica.

I canti di Pan (Versi).

UN VOLUME IN-16° — DI A. G. CESAREO — L. 8,00.

Pan è l'ispirazione. Il libro si divide in quattro parti: Annie Seely (1912); i canti armati (1915-1918); suspiria de profundis (1917); le parole dell'ombra (1918-1919). Questi canti rivelano altrettanti stati d'animo. Ma una significazione particolare hanno indubbiamente in questo libro «I canti armati» che ne costituiscono l'anima centrale. Sono i canti della nostra guerra. Incitamento a morire per il popolo d'Italia. Lunghe teorie di prigionieri, segreti di eroi, compagni della morte nella battaglia e dopo. Sono donne di misericordia e di pietà che danno il dolore e bende alle ferite vermiglie dei caduti. È un inno alla eroica primavera italica, è un canto di sollievo se le armi si abbassano sui confini raggiunti.

Americani di oggigiorno, di Enrico Sartorio.

UN VOLUME IN-16° — L. 8.—

a uno scrittore come l'Andreieff, per il quale la vita non ha «significato». Noi ci domandiamo: Che uomo è questo Teodoro, il quale dapprincipio cerca e insegue Anfissa come un fanciullo innamorato finché ella *sembra* sfuggirlo e scacciarlo (dico *sembra* per non entrare in una piú minuta discussione dell'intimo carattere di Anfissa): quando poi ne ha fatta la conquista ed essa gli si è data, le rimprovera un antico fallo, non crede al suo folle amore e le gitta in faccia il motto sprezzante *Ti si vince come tutte le donne*: pare sia ritornato ad Alessandra, viceversa poi non si cura di lei né della bambina che gli è nata novellamente, si lascia ancora attrarre dal fascino e dall'audacia di Anfissa, che, nel banchetto del battesimo, provocata dalle ingiurie e dalle perorazioni dell'amante contro le donne, gli scaglia in faccia un bicchiere e proclama in ginocchio, davanti alla famiglia atterrita, il suo amore: in fine si compiace nell'affetto e nelle carezze di Nina, la piú giovane delle sorelle, che, sotto quelle carezze cessa ad un tratto di essere un'ingenua giovinetta e viene ad offrirsi a lui e a prendere il posto di Anfissa?

Che uomo? Un uomo, risponderebbe Andreieff; cioè un mistero, un essere che procede a *zig zag*, che non sa donde viene e dove va; mosso, come un fantoccio, solamente dal filo dei nervi e delle passioni, oppure spinto in qua e in là dal caso e dalle circostanze fortuite; depresso e abbattuto in alcuni momenti fino alla disperazione, esaltato, in altri, fino all'ebbrezza dal vino: cui l'intelligenza è stata data solamente per decoro o per lustro, per far cioè discorsi o declamazioni e proiettare sullo schermo irreale dell'immaginazione una fede o uno scopo che egli non è capace di trovare nella vita. Se in Platone, che meditò a lungo la prigionia dell'anima nel corpo, apparve, e passò agli scrittori d'occidente, il mito dell'anima in un antro, negli scrittori russi, soprattutto in Andreieff, appare il mito dell'anima randagia. Perciò noi troviamo cosí spesso in lui il senso della desolazione e dello spavento. Egli ha anzi, per questo genere di sentimenti, una capacità analitica ed espressiva che fa veramente maraviglia. L'anima si trova sola, come in uno spazio infinito, nelle tenebre, senza direzione né scopo: Teodoro non comprende piú l'amore di Alessandra, né gli affetti della famiglia; dopo che i suoi sono partiti può contemplare con indifferenza i letticcioli delle sue tre bambine; non crede all'amore di Anfissa, disprezza i suoi colleghi che lo fuggono e fanno il vuoto intorno a lui. Egli è preso da folli paure: vede con terrore allungarsi nel suo studio le ombre del crepuscolo; non sa sopportare le note della musica, la Romanza senza parole di Mendelsohn, che Anfissa suona sconsolatamente lungi da lui, in un'altra stanza; quand'ella gli s'avvicina e gli siede accanto, non sa che dirle e si spaura del suo stesso silenzio. Il tema dello *Spavento* è svolto con incredibile potenza di analisi e di stile anche nelle novelle di Andreieff, parecchie delle quali furono raccolte in un volume e pubblicate in francese appunto con questo titolo; e lo *Spavento* nasce dalla scoperta di ciò che la realtà piú ordinaria, in ciascuno dei suoi più ordinari momenti, racchiude in sé di tragico, di fatale, di misterioso.

Se strana e incomprensibile, o almeno non logicamente connessa colle situazioni che precedono, è la passione subitanea per Nina, e Nina stessa è per noi un oscuro mistero nel suo passaggio istintivo dall'affetto di ragazza all'amore di donna per lo zio, non meno strano e incomprensibile è l'odio di Teodoro per la vecchia nonna, e non meno misteriosa è l'anima di questo singolare personaggio. Inchiodata su di una seggiola, avendo fra le mani un interminabile lavoro a maglia, essa guarda con occhio impassibile e muto il sinistro corso degli eventi nella famiglia e la rovina irreparabile che si avvicina; tutti la credono sorda e rimbecillita dall'età, non hanno quindi nessun ritegno dal parlare e dall'agire in faccia a lei considerandola come un tronco inerte e senza vita. Ella invece non è tale; ascolta, vede e comprende, ma non dice nulla e lascia che tutti la credano sorda e muta. Tutti fuorché Nina, l'ingenua giovinetta dei primi atti del dramma, di cui ode benissimo le parole e a cui risponde; ma Nina non svelerà il segreto. Perché Teodoro la odia, la vilipende e non vorrebbe mai trovarsela davanti? Vede egli nell'occhio sempre aperto e impassibile della vecchia qualche cosa di simile all'occhio della coscienza, a un testimonio importuno, benché muto, dei suoi eccessi, dei suoi disordini, delle sue follie? Crede che la vecchia abbia veduto cose terribili e oscure della sua famiglia paterna e conosca quindi il segreto fatale di quella legge di rovina e di morte che pende su lui e tutto il suo nome?

Un personaggio analogo si trova in un altro dramma di Andreieff, *La vita dell'uomo*; dramma strano anch'esso come gli altri suoi, ma possente, in cui si muovono e operano personaggi senza nome; poiché intende di presentare la vita d'un uomo, o meglio, dell'Uomo, dal suo oscuro principio alla sua fine oscura. Appena nato, è detto nel prologo, egli prende la forma e il nome d'un uomo e in tutto somiglierà agli altri uomini già esistenti sulla terra. E la loro crudele sorte sarà la sua sorte, e la sua sorte crudele sarà la sorte di tutti gli uomini. Trascinato irresistibilmente dal tempo, egli percorrerà con vicenda inesorabile tutti i gradini dell'esistenza umana dal basso in alto, dall'alto in basso. Corto di vista, non potrà scorgere il gradino dove stà già alzando l'incerto piede; limitato nel sapere, non conoscerà mai ciò che gli prepara il domani, la prossima ora, il minuto che segue. E nella sua cieca ignoranza, tormentato dai presentimenti, agitato dalla speranza e dalla paura, egli compirà docilmente il cerchio di ferro prestabilito. Or bene: in questo dramma c'è un terribile personaggio, che guarda e sa, senza agire: impassibile spettatore di ciò che avviene nella vita dell'Uomo, egli non esce dal suo silenzio se non per annunziare, col suono ritmicamente funereo di un orologio, le ore decisive e capitali di quella. *Qualcuno in grigio* è chiamato nel dramma. Vestito del livido color della petraia, sempre presente e sempre immobile, solo in alcuni momenti si distacca ed emerge silenziosamente dal muro dove sta addossato quasi confondendosi con lui. Quando, compiuto il suo ciclo di piccole gioie e grandi dolori, di corte speranze e lunghi disinganni, l'Uomo chiude cosí in un qualunque istante del tempo la sua esistenza come l'aveva incominciata, il personaggio sconosciuto, *Qualcuno in grigio*, fa udire, tra i mormorii che si levano intorno al defunto, la sua voce: Silenzio! L'Uomo è morto. E la medesima voce fredda, indifferente ripete negli echi lontani: Silenzio! L'uomo è morto! — Anche in *Anfissa* la vecchia nonna, staccandosi finalmente dalla sua lunga immobilità, si dirige nell'ultima scena verso il cadavere di Teodoro che essa incontra e palpa; e ad Anfissa, che atterrita dell'opera sua le domanda nel singulto della disperazione *Che devo fare?* risponde con voce fredda e tranquilla: Che vuoi fare? Nulla. *Tutto* è stato fatto. E le lancia l'ultima parola: Taci!

L'Andreieff scrisse al principio della grande guerra un altro dramma, *Re, legge, libertà*. È questo un ritornello dell'inno nazionale belga, la *Brabançonne*, il quale canterellato nervosamente da quella nobile e santa figura di sposa e di madre che è Jeanne, serve a lei per soffocare le intime grida del cuore. I traduttori italiani hanno preferito intitolarlo *Il Belgio vivrà*, desumendo il titolo dalle ultime parole di Emilio Grélier, il marito di Jeanne, che in mezzo alle stragi e agli incendi ha come una visione del futuro e annunzia un mondo nuovo e una nuova vita. Pare che qui, davanti all'eroismo d'un popolo, il fosco genio di Andreieff s'illumini d'una fede e riconosca i valori umani. Ma non bisogna dimenticare il titolo da lui dato al dramma: *Re, legge, libertà* potevano parere un'atroce ironia nel momento che Jeanne canterellava e il Belgio era calpestato dai Tedeschi; e il ritornello non ha in fondo altro ufficio che quello di un'idea fissa per interrompere il corso del pensiero e sospendere così la sensazione dei dolori presenti. Del resto, se nel dramma c'è la scena, grande e solenne, in cui le autorità belghe si fanno avanti a Emilio Grélier, e a lui, che come uomo del piú alto ingegno e della piú larga fama rappresenta il cervello della nazione e la coscienza del Belgio, domandano di dare il segno affinché le dighe siano fatte saltare e il paese sia allagato, non essendovi ormai altro mezzo di arrestare l'invasione; le scene piú belle del dramma sono ancora quelle di terrore e di spavento, non solo fra i belgi, ma anche fra i prussiani. Il quinto quadro ci trasporta infatti nel campo prussiano, dove si sparge tra soldati e ufficiali uno sgomento misterioso dapprimo, che si determina poi e si fa sempre piú chiaro, spezzando ogni volontà di resistenza: L'acqua, l'acqua che sale! E il generale in capo, battendo il pugno sul tavolo, prima di ritirarsi, grida: Ma questo è stupido!

La grande guerra offerse all'Andreieff un troppo largo campo per penetrare e rappresentare quel sentimento del terrore, che è tanta parte della sua visione del mondo, e non ho bisogno qui di ripetere quanto già scrissi a proposito del suo famoso libro, *Sotto il giogo della guerra*. Questo *brivido nuovo* che, applicando allo scrittore slavo il celebre motto di Victor Hugo su Baudelaire, il poeta dei *Fleurs du Mal*, si potrebbe dire egli abbia insegnato all'arte, non potea venire, in tutte la sua tragica possanza, se non dalla Russia, da quel paese desolato, dove vigila stranamente *Qualcuno in grigio*, o se par meglio *in rosso*, che sembra non aspettare se non il momento di annunziare al mondo con voce fredda e indifferente: La Russia è morta. **A. Faggi.**

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L.	1,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . .	1,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00

PIETRE E MARMI

A Firenze, bisogna ricordarlo, esiste un Regio Opificio delle Pietre dure. Vivacchia, a ridosso dell'Istituto musicale e dell'Accademia dei Georgofili, alloggiato, al solito, in una fila di stanze che dànno su un cortile conventuale. Vi si respira la miseria. Su al primo piano le stanze disabitate, una dentro l'altra, polvere su gli scaffali e persiane chiuse, una ghiacciaia di questa stagione e un forno l'estate, ospitano qualche collezione di fotografie giallognole; cumuli di scartafacci; e un vecchio direttore ottantenne, che con fedeltà antica, quasi fuori del mondo, attende da decenni al proseguimento di un'opera del tempo che fu: la cappella sepolcrale dei Medici.

A pianterreno un museo: di quelli che voi sentite morti. Nessuno lo visita. Da anni nessun oggetto vi si aggiunge. E da diecine di anni nessun oggetto muta luogo. Stanno appese alle pareti delle curiose cartelle immanicate, con su scritto a mano, in una calligrafia de' nonni, la lista delle cose esposte, che non è variata mai. Un usciere col pastrano addosso e in mano lo scaldino vi fa da battistrada e da guardia, si sposta con voi da stanza a stanza; che subito ripiombano alle vostre spalle nella solitudine e nel vuoto, forse neanche rotti entrando. Non sentite intorno che immobilità e pietrificazione; come in un ipogeo o in una caverna. I marmi lisci, freddi, astratti, non hanno la piú lontana comunicazione con voi. Vi ci aggirate nel mezzo, guardingo come un estraneo. Se in qualcuno, lucidissimo e nero, si specchia passando la vostra figura, voi vedete là dentro un fantasma. E vi vengono in mente certi angoli di cimitero, dove anche i viali sono lastricati come le tombe, e i cipressi e le tuie sono insensibili come i cippi e le stele.

La cosa piú viva, là dentro, è il cortile, con un po' d'aria e di cielo, e gran mucchi di pietre d'ogni razza, ciottoli e massi come son sortiti dalla terra, lastroni e pezzi di colonne portate via a monumenti antichi. Molti dei quali risalgono ancora alle incette fatte dai Medici, e alcuni de' quali sono rarissimi perché se n'è perdute le cave. Almeno lí sopra ci batte ancora un po' di sole e ci piove, le pietre si inumidiscono e si riseccano, son ruvide e rozze; fanno appena sospettare in qualche scheggiatura degli splendori di gemme che serrano; e non sono ancora ridotte in vilissima servitú dell'uomo sotto forma di tavole o di tabernacoli, e non ancora, in perpetuo, a quella innaturale fissità di lustri, che par l'opera di Medusa o della maga Alcina.

Intorno intorno al cortile per mano di pochi operai, si sente ancora, senza furia e in sordina, qualche stridore di seghe, qualche raschío di lime e di smerigli.

⁂

Questa mummia ha, come spesso succede alle mummie, una storia illustre. I Medici, a cominciare da Lorenzo il Magnifico e Piero, col loro amore grandissimo per le gemme, e i vasi lavorati nelle pietre ricche, ne misero insieme collezioni superbe. La tradizione di famiglia fu ripresa da Cosimo I e Francesco, specie da quest'ultimo che era maniaco delle cose sottili e raffinate fino allo strambo e alla stupefazione; ciò che lo faceva appassionare allo stesso modo per l'alchimia e per gli intagli nel cristallo di rocca.

Artisti quanti ne trovavano furono stipendiati da loro a lavorare nel Casino di San Marco. Ma quando prima Cosimo e poi Francesco e poi Ferdinando ebbero l'idea, e di lí a qualche po' la realizzarono, di costruire a San Lorenzo una terza «sagrestia» per porvi l'ossa de' loro morti; e questa sagrestia doveva essere all'interno tutta quanta rivestita di marmi straordinari; allora veramente si può dire che fosse fondata una officina delle pietre. Il lavoro vi era continuato e coordinato, ciascun artefice non lavorava a sé per oggetti singoli e disparati, ma vi fu una direzione e una gerarchia. Sotto una forma o l'altra vi furono addetti i maggiori artisti del secondo cinquecento: il Vasari che dette un primo disegno della Cappella, il Buontalenti, Giambologna, il Ligozzi, il Cigoli, Matteo Migetti. Da allora fino ad oggi, secolarmente, il lavoratorio delle pietre ha vissuto come cantiere del monumento funerario, che non riesce a compire. L'incrostazione di quelle pareti pare si generi con lo stento delle incrostazioni naturali. La lentezza con cui i marmi si cristallizzarono nelle viscere delle montagne, pare che abbia resa ineluttabile la lentezza con cui essi ora si aggregano uno all'altro, si assettano uno dietro l'altro, in una concrezione di cui non si riesce a valutare il progresso, come fosse un gemichío di rigrumi. Potrebbe darsi che a monumento finito anche l'opificio finisse, di morte naturale, per esaurimento di compito storico.

Certo sarà cosí se di compiti non se ne trova un altro. Era nella realtà viva delle sue possibilità quando preparava rivestimenti di mura, o stese di pavimento. Magari quando dava un aiuto allo stipettaio in fregola di lusso, fornendo piani di tavole, colonnette e riquadri di stipi. Lasciamo andare il gusto con cui certe cose si eseguivano; ma l'intervento era legittimo. Il guaio fu quando il commesso di marmo, disconoscendo i propri limiti d'arte, volle sfoggiare, senza limiti, le sue bravure di mestiere; e dette dietro alla pittura. Questo fu assai presto, già ai tempi di Ferdinando I, con un famoso ritratto di Cosimo su disegno del Passignano, che, quel che ne venne fuori, si può vedere anc'oggi nel museo dell'Opificio. Data la stura non ci si fermò. Furono scenette pastorali, paesaggi di marine, favole mitologiche, in cui l'ansimo di tener dietro all'inafferrabile, l'impaccio del presso a poco, la volontaria condizione di inferiorità imitativa, non fanno risaltare che la noia del non riuscito e il disgusto della contraffazione. Forse, su quella linea, si poteva riuscire a qualche composizione ironica e caricaturale, come in certe stampe del Callot, o in certa scultura da giardino di Romolo del Tadda. Ma forse non ne valeva la pena, e a ogni modo non ci si provarono. Capirono però anche loro che era una via cieca, e a poco a poco si ridussero a riprodurre, fuori delle figure, animali, piante, oggetti; e s'ebbe il trionfo di quei mazzi e ghirlande di fiori, cardellini sul ramoscello, trofei di faretre di daghe e di trombe, famosi nel mondo come «mosaici di Firenze».

Ora se Dio vuole, anche questa roba di mediocre e insopportabile realismo, non va piú. L'opificio n'ha cessata la fabbrica. Lo stanzone del mosaico ha tutti i banchetti dalle grosse morse di legno in fila e deserti, e in un canto un grande vaso ammezzato, con poche toppe di rivestimento. L'opificio oggi, oltre il poco lavoro per la Cappella, s'è ridotto ad essere unicamente una clinica e un sanatorio; per i mosaici (quelli veri) che si sgretolano, per le statue che si sfaldano, per le terrecotte che tempo, ladri o terremoti frantumano.

⁂

Un danno dell'arte? Non è supponibile. Almeno se l'opificio vivendo, dovesse seguitare la strada per cui s'era messo.

Eppure una ragione autentica di vita esso la potrebbe avere ancora. Basta, per convincersene, che voi, una volta entrati nel suo museo, respinte e dimenticate tutte quelle false apparenze d'arte con cui le opere esposte vorrebbero sorprendere la vostra buona fede; basta vi fermiate nelle due salette ove sono in fila e catalogate le varie specie delle pietre. Tante lastre in cui gli spulimenti tenaci sono andati a sorprendere e mettere in luce, tutti gli assodamenti delle grane e la cromía degli strati. Voi siete in uno splendore e una ricchezza di favola. Le stellarie, le lumachelle, i serpentini, i gabbri, le coralline, vi squadernano sotto gli occhi tutte le loro lineature e ogni loro colore. Sono andamenti serrati a fasci paralleli, ondulazioni vaganti senza meta e senza termine, macule picchiettate come su pellirase d'animali, guizzi impensati di screziature che si spengono e si riaccendono di continuo, anulazioni richiuse con una mollezza frangiata ai contorni. Sono dei lilla cupi in cui s'accendono faville di lume, rosacei che sfumano come una veste d'angelo del Beato, grigi della gola di una tortora, commistioni risentite di rossi o di gialletti di bruni, verdi di bronzo e di rame. Ecco il diaspro con le chiazze di sangue, ecco i lapislazzuli con le pagliette d'oro, ecco il broccatello di Spagna con il suo svariare di tappeto, ecco il legno pietrificato con tutte le sue fibre, che son fatte eterne. E poi le agate, i calcedonii, le ametiste, le sardoniche, gli alabastri. E i porfidi, e i graniti, e le giade.

La materia è cosí bella che non si può oltrepassarla. Bisogna fermarsi a lei, e contentarsene. Farsene schiavi, ed amarla. È vano e colpevole volerla condurre a uffici di servitù, poiché essa è regina. I suoi modi di espressione li porta con sé. Crea di per sé stessa, senza aiuti, la sua bellezza. Non bisogna offuscarla. Ogni linea aggiunta può essere l'interruzione di un canto. E ogni combinazione di colori tentata, può essere l'annullamento di una situazione cromatica perfetta. Occorre lasciarla vivere nella sua nudità: abbandonando quelle sterte e trite commettiture a arzigogolo, che non sono se non uno strazio di belle carni marmoree, c'è da riconquistare un senso decorativo di grande stile, bizantino o romanico. Andare a vedere quello che vi sia di raggiunto a San Marco di Venezia, al Batistero di Firenze, in qualche chiesa romana: magari di quel che furono capaci i nuovi bizantini a Santa Maria de' Miracoli o a palazzo Dario. Contemplare nei tesori delle nostre basiliche calici, urne, teche, corone; nelle vetrine dei nostri musei, vasi, anfore e tazze. Insomma riconquistare il senso del colore autonomo, dello smalto perfetto che si basta da solo, della sagoma essenziale; che i barocchi ci hanno perduto.

Si tornerà a comprendere allora che l'intagliatore di pietre può allearsi soltanto all'architetto o all'orefice. E che la sua materia è degna di riconoscere soltanto il dominio di qualche linea eterna, e accettare la comunanza di qualche metallo senza corruzioni.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ Cinematografo, educazione e argomenti affini. — I clamorosi successi industriali del cinematografo, per il quale il favore del pubblico aumenta, se è possibile, da un giorno all'altro, hanno da tempo richiamato su questa che è la maggiore conquista del secolo ventesimo, l'attenzione di chi vorrebbe ingranare le piú svariate iniziative sulla ruota che è, non a torto, considerata come una eccellente motrice. Iniziative letterarie, critiche, pedagogiche politico-sociali, giornalistiche, culturali, educative. Non si può dire che le applicazioni sussidiarie abbiano ottenuto fin qui risultati lontanamente paragonabili a quelli del cinematografo puro e semplice, quale l'hanno messo insieme industriali, autori, direttori di scena e interpreti d'ambo i sessi. Non esiste, si può dire, una critica cinematografica, nonostante qualche isolato tentativo piuttosto malinconico. Passato il ciclone guerresco, coi relativi prestiti, di applicazioni politico sociali non si parla piú. C'è di peggio: lo Stato si dimostra assolutamente incapace, e non in Italia soltanto, a disciplinare la delicatissima questione della censura, che oggi, com'è noto, è estesa ai «copioni». Né potrebbe essere diversamente. Singolare fu soltanto l'illusione di chi sognava metodi perfetti di censura. Quando mai una «censura» per quanto teoricamente combinata con ogni piú intelligente e saggia provvidenza, è riuscita ad essere nella pratica un'istituzione saggia e intelligente? Infine quasi come contrappasso alle deploratissime malefatte cinematografiche in materia di costumi si è piú volte pensato e tentato di associare la moderna invenzione ad un'opera ora strettamente pedagogica e istruttiva ora genericamente educativa ed elevatrice. Se l'esito non ha sempre corrisposto, anzi ha corrisposto assai di rado, la ragione probabilmente è molto semplice: le eccellenti iniziative di carattere edificante o morale hanno forse dimenticato che il segreto del successo del cinematografo è soltanto questo: diverte. E forse le applicazioni avevano un solo torto: erano noiose. Fantasia, genialità e «trovate» sono, oseremmo dire, tanto piú necessarie quanto piú alto e nobile e disinteressato è lo scopo che si prefigge chi organizza uno spettacolo per il pubblico. Anche se il pubblico sia di giovanetti, di ragazzi, di minorenni corrigendi o già corretti. Anzi specialmente se il pubblico sia infantile o almeno giovanile: L'impresa, per quanto difficile, non è certo impossibile. Un esempio di questa desiderabile e necessaria genialità ci sembra che sia stato dato da chi avendo fondato a Parigi una Società destinata a coltivare il cinematografo educativo ha prodotto — come riferisce un collaboratore della *Revue Mondiale* nel fascicolo del primo dicembre — una prima «film» intitolata «I misteri del cielo» che ha il valore di un corso popolare di astronomia. Basta accennare il tema per intendere quale fascino possa esercitare un «soggetto» di questo genere, quando sia messo in valore da un abile operatore. Spettacolo di *elevazione* quanto altro mai.... Pare impossibile che fra i tanti che chiedevano al cinematografo di portarci in «piú spirabile aere» nessuno ci avesse ancora pensato!

★ **Ricordi di Ernesto Rossi.** — Del trinomio glorioso, Tommaso Salvini, Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, di cui in questi tempi di «preliminari» al centenario dantesco si riparla per ricordare una memorabile rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico data al teatro già del Cocomero nel 1865, il terzo, Ernesto Rossi, — che pur godette di una meritata fama mondiale — è stato assai trascurato dagli storici e dagli eruditi del teatro. Eppure Ernesto Rossi ebbe un suo particolare carattere di modernità non soltanto come interprete ma anche come studioso del teatro, onde il suo nome ha speciale diritto di essere raccomandato ai contemporanei, fra i quali si fa ogni giorno piú esiguo il numero di quelli che potrebbero parlarne con diretta cognizione di causa. I molti che tuttavia si ricordano di averlo visto sulle scene una trentina d'anni fa, hanno veduto un Ernesto Rossi a cui la decadenza fisica troppo toglieva dell'antico fulgore: anzi del fascino che possedé come pochi. Opportunamente Cesare Levi — nella *Lettura* — raggruppa alcuni ricordi fra i piú significativi e tipici di questo attore ricostruendone la figura artistica e intellettuale cosí interessante. E diciamo *intellettuale* di proposito: perché il Rossi per il grado della cultura, per la fervida passione allo studio, alle ricerche e all'informazione sicura fu tra gli attori del secolo XIX un «intellettuale»: come, non soltanto fra i comici ma in ogni classe sociale non era allora facile di trovarne. Cesare Levi mette giustamente in luce il culto che il Rossi nutrí per lo Shakespeare: culto che raggiunse quasi il grado di fanatismo religioso. Non solo volle studiare l'inglese per poter leggere nel testo il suo poeta, ma ne approfondí i critici e i commentatori, facendosi a sua volta critico e commentatore con analisi interpretative su «Romeo» «Giulio Cesare» e «Amleto», arrivando al cimento di recitare in inglese il *Re Lear* a New York. Ernesto Rossi temperamento mirabilmente dotato, di italiana versatilità, non fu soltanto un attore tragico di alto stile: fu anche piacevole attore di commedia, di carattere personalissimo. Né si può dire che di lui, come di troppi artisti della scena, tutto sia dileguato con la morte se ci ha lasciato i suoi tre grossi volumi ora quasi introvabili: «Quarant'anni di vita artistica» e gli «Studi drammatici». Cesare Levi in questo riuscito profilo non dimentica di notare che il Rossi ebbe dimestichezza con le maggiori personalità del suo tempo: e fra gli altri documenti riporta due letterine assai significative di Giuseppe Garibaldi...

CASA EDITRICE
R. CARABBA
LANCIANO

LA MIGLIORE STRENNA PER IL 1920-1921

Novitá Novitá

CLASSICI DEL FANCIULLO
COLLANA DI TRADUZIONI
DIRETTA DA E. AMENDOLA

Ogni volume dalle 200 alle 300
pagine, è rilegato in tela ed oro
contiene 10 illustrazioni originali
Prezzo L. 5,00

1. C. Kingsley. *Gli eroi.* Traduzione dall'inglese di Costanza H. D. Giglioli-Stocker. Con illustrazioni del pittore Dario Betti.
2. E. Engelmann. *Enrico di Ferro.* Traduzione dal tedesco di N. B. Con illustrazioni del pittore Leonida Edel.
3. *Favole e leggende nazionali romene.* Traduzione di Katia Tcacenko. Con illustrazioni del pittore Fortunato Longo.
4. M. Sibiriak. *Lucciole.* Traduzione dal russo di Maria Rosanoff. Con illustrazioni del pittore Ezio Anichini.
5. X. De Maistre. *La giovane siberiana.* Traduzione di M. Francesca Nurzia. Con illustrazioni del pittore Giesse.
6. C. D'Arnour. *Favole popolari della vecchia Russia.* Traduzione dal francese di Bianca Vigna dal Ferro. Vol. I. Con illustrazioni del pittore Fortunato Longo.
7. C. D'Arnour. *Favole popolari della vecchia Russia.* Traduzione dal francese di Bianca Vigna Dal Ferro. Vol. II. Con ilustrazioni del pittore Fortunato Longo
8. B. G. Kavanagh. *La fontana delle perle ed altri racconti di fate.* Traduzione dall'inglese di L. G. e M. R. Con illustrazioni del pittore Carlo Chiostri.
9. G. Ewing. *I folletti ed altre storie.* Traduzione dall'inglese di Felice Romano. Con illustrazioni del pittore Dario Betti.
10. N. Hawthorne. *Il groviglio celeste.* Traduzione dall'inglese di Fernanda Piazza. Con illustrazioni del pittore Alberto Della Valle
11. C. M. Yonge. *Il piccolo duca.* Traduzione dall'inglese di Irene Giglioli. Con illustrazioni del pittore Fortunato Longo.
12. F. Montgomery. *Il banditore - I bambini e la palla.* Traduzione dall'inglese di Luigi Grillo. Con illustrazioni del pittore Fabbio Fabbi.
13. *Favole persiane.* Traduzione dal russo di Giovanni Volkov. Con illustrazioni del pittore Leonida Edel.
14. A. Dumas. *Storia delle mie bestie.* Traduzione di Luisa Dudrevil. Con illustrazioni del pittore Alberto Della Valle.
15. C. Schmid. *Goffredo il giovane romito.* Traduzione dal tedesco di Maria Cavanna Viani-Visconti. Con illustrazioni del pittore Fabbio Fabbi.
16. G. O. Ewing. *Scimmiottino - La colombaia di papà Darwin.* Traduzione dall'inglese di A. T. Con illustrazioni del pittore Carlo Chiostri.
17. G. Ad. Becquer. *Leggende spagnole.* Traduzione di Filippo M. Sordini-Lanfranchi. Con illustrazioni del pittore Ezio Anichini.
18. F. Dostoievsky. *La piccola Netotschka.* Traduzione diretta dal russo di Eva Amendola. Con illustrazioni del pittore Leonida Edel.
19. A. De Caraman - C. Borghese. *Un piccolo belga.* Traduzione dal francese di Nino D'Aspe. Con illustrazioni del pittore Carlo Chiostri.
20. M. Gatty. *La natura insegna.* Traduzione dall'inglese di Maria Cavanna Viani-Visconti. Con illustrazioni del pittore Leonida Edel.

In vendita presso l'Editore in Lanciano e presso i principali librai d'Italia.

★ **Poeti di terra istriana.** Allo sfasciarsi della compagine romana una corrente di deriva ghermisce le terre del confine orientale e le sottrae a tutti gli attriti violenti, facendole prosperare in un'attività materiale di commercio e d'agricoltura, fuori del mondo politico e letterario. Ma quando comincia nel secolo XVIII per la penisola il moto di rinnovamento anche la terra istriana — come scrive la *Vita Internazionale* — dette segni evidenti di rinnovata cultura. Pasquale Besenghi degli Ughi appartiene a quella schiera che ha per antesignani l'Alfieri e il Foscolo. L'Adriatico lo foggiò errabondo, crucciato, beffardo; lo trascinò verso Napoli rivoltosa nel '20, verso la Grecia guerriera nel '21; lo tenne sempre irrequieto fomentandogli desideri e sogni che pochi compresero. Un altro cuore e un'altra mente nutrí il mare di Trieste: lo spirito titanico di Giuseppe Revere, figura di schietta italianità, figura complessa d'artista originale. Fu in ogni fatto del Risorgimento, tra i piú ribelli e i più generosi, sempre inviolato nella sua fede mazziniana; fu tra i più delusi e peggio ricompensati. Quando l'Italia si va costituendo politicamente, s'alimenta ai confini per l'attrito delle razze un cerchio di fuoco: l'irredentismo. Il genio carducciano vi lascia una scia larga e profonda; il sogno della grandezza latina abbaglia quella nuova generazione di pensatori. Monumenti, ruderi, traccie, orme, nomi si scoprono e si custodiscono con cura gelosa. Sta a capo del nuovo stuolo un poeta troppo noto, perché qui occorra rievocarne l'opera: Riccardo Pitteri. Epigono maturo di lui è Spartaco Muratti; epigono piú giovane ma già sconfinante nei campi d'una maggiore modernità è Giovanni Quarantotto con quelle sue plastiche figurazioni istriane: lirica classica, fieramente patriottica, a sensazioni complesse è quella di Elda Gianelli; poesia buona, su piccole cose umili è quella di Ida Finzi. Ma una nuova generazione si sviluppa: la generazione cui mancò l'immediatezza dell'azione e che si ripiega su se stessa, a sfogare nel sogno la propria generosità. Dall'Italia già politicamente ricostituita giunge la voce di Giovanni Pascoli che suscita la serie dei poeti regionali. Bene commentava Ferdinando Pasini che «per essere originalmente nazionali conviene ritornare piú profondamente regionali e locali»; e bene rispondeva a quest'ammonimento Renato Rinaldi, che dentro un aleggiare di ritmo pascoliano ha una robusta dolcezza di fantasia e di visioni istriane. Poi venne la guerra: gli anni dell'attesa e della passione. Coloro che poterono o fecero a tempo, si rifugiarono nella penisola ed offrirono la loro esistenza. Ma qui è inutile ricordare che tra gli scrittori caduti per via la storia ha segnato i nomi di Scipio Slataper e Carlo Stuparich.

★ **L'opera letteraria ed artistica di Agostino Cameroni.** — Quando i giornali, annunziandone la scomparsa, illustrarono la figura di quell'uomo politico, che fu primo rappresentante dei cattolici organizzati in Parlamento, appena accennarono a un aspetto dell'uomo che il ministro Meda crede meritevole d'essere rievocato e conosciuto. Agostino Cameroni — egli scrive in *Vita e Pensiero* — non fu soltanto un deputato battagliero; fu anche scrittore di prose e di versi, critico storico e musicale, giornalista corretto ed elegante. Aveva in questi rami dell'arte una preparazione non minore che alla vita politica e forense, perché prima di conseguire la laurea in giurisprudenza nell'Università di Genova, aveva conseguita quella in lettere nell'Ateneo milanese. Risalgono a quei tempi le velleità poetiche del Cameroni, a cui il Meda si guarda bene dal riconoscere poderose concezioni e inspirazione profonda, capaci di fargli raggiungere l'eccellenza lirica. È la negazione implicita della qualità di poeta, ma poiché l'amico rievocatore di quei canti non pretende di farli sopravvivere, possiamo accettare il suo elogio di quella gioventú nobilitata dal magistero del verso: un verso dal lato formale sempre impeccabile. Una simile abitudine e maestria di condensare pensieri gentili o impressioni di un'ora in strofe misurate e fluenti il Cameroni mantenne anche non piú giovane e in mezzo alle cure della politica, della professione, della famiglia. Questi canti, poi riuniti in volume, egli veniva pubblicando nel *Corriere della Domenica* alla cui storia il suo nome fu congiunto quando i giovani lombardi, dopo la fine del quindicinale «Leonardo da Vinci», edito a Milano dagli scrittori dell'*Osservatore cattolico*, sentirono il bisogno di un periodico letterario piú moderno, piú agile, piú libero. Ma il campo nel quale l'autore di queste note biografiche sul Cameroni può affermare che questi tenne un vero e proprio primato fu quello della critica musicale. Aveva cominciato giovanissimo a collaborare nella rubrica teatrale della *Lega Lombarda*; ma piú tardi abbandonò il teatro di prosa per ridursi a quello di musica e in genere a tutte le manifestazioni di quest'arte, che conosceva bene nella sua storia e nella sua letteratura, e in cui non mancava di una certa perizia anche come esecutore. Ma se concepiva la musica «quale forma d'arte pura, indipendente cioè da ogni testo di poesia e da ogni favola di dramma» non s'intende come il wagnerismo costituisse per lui la forma piú alta dell'idealismo musicale. Egli fu dei non molti che il Wagner intesero, difesero e anche imposero al nostro gusto; ma era ben lungi dal volerlo porre in antitesi colle produzioni del genio italiano, pure rallegrandosi di vedere anche nelle ultime produzioni verdiane un influsso dei canoni wagneriani. Egli voleva per l'Italia — veggasi la fine di una sua conferenza «Musica e dramma» del 1896 — il dramma musicale che senza punto smentire le tradizioni nazionali rispondeva all'idea moderna bandita dal Wagner: e «perché adombrarsi? — conchiudeva — sarà forse perduto il prestigio dell'Italia che ha sempre dettato leggi nell'arte, se essa disposa la sua ricca vena di ispirazione al genio grande e profondo del Nord? l'accettare e il divulgare simile ubbia, che tanto contrasta al moderno concetto internazionale, è rimandare l'arte addietro di un secolo e farle quel danno che il campanilismo e le gare comunali hanno sempre portato alla patria».

★ **Barbusse in Italia.** — Un redattore della *Perseveranza*, G. Bonapace, che aveva visto due anni or sono Enrico Barbusse in uno dei tanti «cercles» parigini, s'è novamente incontrato con lui a Milano, nella penombra di un «hall» d'albergo ed ha avuto occasione di fare alcune considerazioni interessanti su questo neo-apostolo dell'umanitarismo in cerca di proseliti. Nulla nel Barbusse, o ben poco, di affascinante; molta semplicità invece, molta calma di ragionamento che lascia incerto chi ascolta se veramente parla sul serio o non creda con convinzione a ciò che dice. È risaputo che il Barbusse ha iniziato una corrente di anarcoidismo intellettuale, che vuole andare al disopra dei partiti e delle frontiere, un movimento d'illuminismo intellettuale, frutto della guerra, cioè risultato di quelle idee che l'iniziatore si è fatto osservando e studiando la guerra; e siccome ha scritto un romanzo dove l'azione è immaginata per dar modo all'autore di bandire e magnificare le nuove idee, così ha chiamato «Clarté» il movimento stesso. Egli dice che se un solco profondo ha lasciato la guerra immane nelle coscienze dei popoli, non profondamente ha saputo parlarne la letteratura che si attarda spesso nel riprodurre le «esteriorità» anziché studiarne «l'intima essenza», molto anché inebriandosi nel ricordo, quasi a glorificarla; a questo, secondo il Barbusse, occorre una reazione. Ma a che cosa miri il movimento «Clarté» non è facile comprendere quando si voglia uscire da frasi generiche, come questa: che al comunismo o meglio all'ideale di comunità, ci si deve arrivare a poco a poco, secondo le varie circostanze e secondo il grado di civiltà dei popoli, fra i quali è gettata la propaganda della rivoluzione. In Italia per esempio, la rivoluzione violenta, quello che i piú con errata parola chiamano «bolscevismo», non è facile avvenga. «Il popolo italiano si trova già in uno stadio di evoluzione tale, in fatto di riforme, ed il Governo procede di passo in passo col cammino imperioso della umanità, che qui finiranno con l'aver ragione i socialisti riformisti». Cosí parla di noi, il Barbusse e appunto per questo viene a far proseliti.... in Italia. Egli, che deplora la violenza, che quando c'è, come in Russia, la rimprovera a individui ancora dominati da ignoranza e da superstizione, sui quali deve effettuarsi l'opera della «Clarté», avrebbe dovuto tenere altro viaggio. Venendo in Italia, Emilio Barbusse sembra che si sia sbagliato allo svolto di una strada, se è vero, come dice lui, che l'Italia si trova molto innanzi nelle sue riforme rivoluzionarie. Ha sbagliato svolto, perché proprio in Russia occorreva «rischiarare», educare gli animi; là son necessari il movimento «Clarté», e le sue sezioni! Solamente — si potrebbe obbiettare — son paesi quelli, dove, nell'assillante ricerca del vitto, le signore e le signorine preferirebbero invadere il magro mercato, anziché compiacersi in un elegante salotto delle parole rivelatrici di Enrico Barbusse.

★ **Un Amoretto del Goldoni a Chioggia.** — Le ragazze di Chioggia erano, come si dice, guardate a vista, e tuttavia il Goldoni, sebbene forestiere e sebbene magistrato, poté intrecciare un amoretto del quale rimane ricordo non solo in una pagina delle sue «Memorie», ma anche in una leggenda dei chioggiotti. Il commediografo aveva sempre coltivata la conoscenza delle religiose di S. Francesco che abitavano un vecchio convento di francescani, fondato nel cinquecento. Ora, questo convento, che accoglieva una educanda bellissima e ricchissima, aveva le finestre prospicienti la casa del cavaliere Giovanni Poli; di cui era inquilino il nostro Goldoni. Il coadiutore giudiziario e l'educanda si videro dalla finestra, anzi dal finestrino, si parlarono e si amarono. Ma il Goldoni, che non aveva al suo attivo che il suo fisico piacente e il suo genio incipiente, non poteva illudersi di conquistare la mano e la fortuna della fanciulla, la quale, per di piú, aveva, come Rosina, un tutore, il dottor Bartolo che voleva sposarla. Ma siccome c'è un dio anche per gli innamorati, questi per ora avevano nientemeno che la protezione di una religiosa, che non potendo udire tubar le colombe senza commuoversi, faceva discendere l'educanda in parlatorio tutte le volte che c'era anche il Goldoni. Il segreto dei due giovani non tardò a divenire pel convento il segreto di Pulcinella. Le educande correvano al finestrino a spiare la loro amica, a scambiare segni d'intelligenza col suo spasimante, e con una specie di telegrafia manuale, fatta di gesti e di occhiate, proteggevano la sicurezza della dolcissima coppia, allontanando da essa le sorprese spiacevoli. Ma un bel giorno quel telegrafo annunzia al povero Goldoni che la signorina, suo malgrado, è sul punto di diventare sposa del tutore. L'innamorato deluso va sulle furie, impreca alla sua sorte, alla civetteria delle educande e corre dalla monaca protettrice, dalla quale si sente confermare cinicamente la sua sentenza. Partito il Goldoni da Chioggia, si fece un gran parlare della sua avventura erotico-comica; e chi aveva qualche ragione di dolersi della imparzialità giudiziaria del coadiutore non mancò di dare a quell'avventura tutto il sapore pepato dello scandalo. Ma ecco, a un tratto, piombare sulla città e i cittadini uno scandalo ben altrimenti vergognoso, un libello sotto forma di commedia: «le baruffe chiozzote». L'orgoglio paesano dei chioggiotti trovò preferibile prendersi la commedia come una vendetta. Non già il testo classico, quella commedia, dei costumi litigiosi dei chioggiotti; ma una manata di fango sul viso di tutti i pescatori, di tutti i barcaioli, di tutti i Toni, di tutte le Zanze della marina di Chioggia. Tanto prevalse l'idea della vendetta, che oggi rimane anche nel giudizio degli intellettuali. Uno di questi si tiene anzi in serbo un'epigrafe che mai fu incisa, ma che doveva essere murata dinanzi alla casa del cavalier Giovanni Poli. Quest'epigrafe se l'è portata da Chioggia A. R. Levi come si portano le reliquie e cosí la trascrive per i lettori della *Gazzetta di Venezia*, dove ha rievocato l'amoretto goldoniano. «Da questa casa — Che fu — Di Rosalba Carriera — Carlo Goldoni — Pel finestrino dell'opposto convento — Ammirò l'educanda — Che volea fare sua sposa — Dalla di lei famiglia respinto — Vendicavasi — Colle Baruffe Chiozzotte».

★ **Un'amicizia letteraria** è segnalata ai giovani letterati da *Les Annales* nel cinquantenario di Louis Bouilhet, che oggi è tornato sulle scene col suo dramma «La Conjuration d'Amboise» e di cui le riviste rievocano l'affettuosa amicizia con Flaubert. Erano stati compagni di scuola, poi s'eran perduti di vista. Flaubert, nato letterato, seguiva la sua via, che era quella della celebrità, e Bouilhet, sprovvisto di beni di fortuna, cercava un mezzo di guadagno meno aleatorio nella professione dell'arte medica. Interno all'ospedale di Rouen, consacrava i suoi ozi alla poesia, ed un giorno ebbe l'idea di ricercare l'antico compagno per sottoporre al suo giudizio i primi saggi letterari. Maxime Du Camp, che assisté a quella prima visita, ce ne ha tramandato il ricordo commovente. Egli ci presenta il nuovo venuto impacciato per timidezza, col manoscritto in tasca, ma subito incoraggiato dall'accoglienza festosa di Flaubert. Da quel giorno i due antichi compagni, si legarono con un'amicizia fraterna che raddoppiò di intimità il giorno che il Du Camp non fu piú di quel cenacolo. Rimasti in due, essi approfondirono la mutua conoscenza; alla cordialità dei primi tempi tenne dietro un'affezione profonda, un po' protettrice da parte del romanziere, piena di deferenza da parte del poeta, ma ugualmente tenera, senza ombra di gelosia. Si confidavano i progetti, si leggevano le opere si scambiavano i consigli. Ognuno si preoccupava piú della reputazione dell'amico che della propria. E Bouilhet non fu senza merito nel conservare quest'amicizia immune da ogni sentimento d'invidia perché la gloria di Flaubert lo sorpassò e lo relegò in un angolo di seconda luce. Ormai il pubblico parigino non lo conosceva che come l'ombra dello scrittore già illustre, che come il Pilade modesto di un Oreste giunto all'apogeo della sua gloria. Il quale dopo la morte dell'amico espresse il suo dolore in una pagina magnifica che *Les Annales* riportano ai propri lettori. Flaubert che sopravvive custodisce il ricordo dello scomparso come un argomento di consolazione alle miserie della vita «come un sacrario domestico, dove l'uomo sussurra le sue pene e dà sfogo ai suoi dolori». Flaubert e Bouilhet non ebbero soli il privilegio di quest'amicizia fraterna; ma gli esempi van cercati nei tempi lontani. L'amicizia fiorí tra Montaigne e La Boétie, Grimm e Diderot, Hugo e Maurice, Berthelot e Renan, i quali rimangono associati nella nostra memoria come lo furono nella vita. Spesso uno della coppia è un oscuro che vive nel ricordo dei posteri soltanto per il personaggio illustre a cui consacrò la vita con devozione incondizionata.

COMMENTI E FRAMMENTI

Salviamo il libro italiano!

Dunque, la crisi del libro — crisi d'ogni paese, vincitore o vinto, e non italiana soltanto — ha avuta un'eco a Parigi, alla Camera, il 4 Decembre, per quel che piú particolarmente riguarda la Francia.

Era facile prevederlo, perchè la crisi francese del libro, la quale, a differenza di quanto accade fra noi, è non pure di produzione, ma altresí, e soprattutto, di esportazione, era ormai divenuta esasperante. E la esportazione della carta stampata e rilegata equivale a diffusione del pensiero.

Prima della gran guerra, un po' per il suo interesse e moltissimo per la moda, il libro francese correva il mondo intero, vittorioso, incontrastato nella sua supremazia; durante la guerra, ebbe anch'esso,

Vallecchi Edit. - Firenze

È stato pubblicato:

Collezione "UOMINI E IDEE,,
a cura di E. CODIGNOLA

VILFREDO PARETO

Fatti e teorie

Volume di 400 pagine — L. 15,—

SOMMARIO: Alcune relazioni tra lo stato sociale e le variazioni della prosperità economica. - La guerra e i suoi principali fattori sociologici. - I debiti pubblici dopo la guerra. - L'aggio e il cambio. - Forme di fenomeni economici e previsioni. - Economia sperimentale. - Après quatre années de guerre. - Il supposto principio di nazionalità. - Préface. - Il futuro delle finanze di Stato. - Errori sul cambio. - Speranze e disinganni. - Il fenomeno del bolscevismo. - Cose vecchie sempre nuove. - Realtà. - Risposta all'inchiesta. - Stato economico presente. - Epilogo.

Raccoglie studi editi e inediti a chiarimento e interpretazione dei più notevoli fenomeni sociali ed economici del periodo bellico e post-bellico. Acute, originali, suggestive come sempre, le analisi interpretazioni del Pareto sanno porre nella loro vera luce piccoli e grandi avvenimenti che le passioni di parte e l'ottimismo democratico hanno troppo spesso svisato e deformato.

Collezione "LA NOSTRA SCUOLA,,
a cura di E. CODIGNOLA

MARIO CASOTTI

Introduzione alla pedagogia

Volume di oltre 100 pagine — L. 3,50

SOMMARIO: Pedagogia e filosofia - Etica, psicologia, sociologia - Il concetto filosofico della pedagogia - L'educazione - Il concetto di educazione - Il concetto di autoeducazione.

Esposizione rigorosa e nello stesso tempo piana ed elementare dei principî fondamentali della pedagogia idealistica. È indispensabile a chiunque voglia iniziarsi ad una comprensione organica delle maggiori opere del nostro pensiero pedagogico contemporaneo.

A. GABELLI

Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari

Prefazione di E. CODIGNOLA
Volume di 80 pagine — L 2,—

Si raccomanda ai professori di pedagogia come ottimo testo di lettura per le scuole magistrali.

D'imminente pubblicazione nella

Collezione "IL PENSIERO MODERNO,,

MAURIZIO BLONDEL

L'AZIONE

Saggio di una critica della vita e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA

2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, estetici, scientifici.
Si accettano pronotazioni.

È stato pubblicato:

DOMENICO GIULIOTTI

L'ORA DI BARABBA

Un bel volume di 300 pagg. — L. 7,—

Di Domenico Giuliotti, dal tempo del *San Giorgio* e della *Torre*, non si sentiva quasi più parlare.

Ma questo libro ce lo riconduce dinanzi quale lo conoscevamo: col suo spirito di cattolico reazionario, innamorato di Hello e di De Maistre, col suo stile aguzzo come la punta di un bulino, incisivo, violento, imparato alla scuola di Veuillot e di Bloy.

L'*Ora di Barabba* è un libro che tutti quelli i quali sentono il disagio della presente ora, dovrebbero leggere. Alla violenza bruta della forza ubriaca, Giuliotti contrappone l'amore per Cristo, il ritorno all'ordine e alla disciplina monarchica.

È un libro di fede e di battaglia. Come tale, quindi, è tutto pervaso d'amore e di combattività nel senso grande, nel senso cristiano della parola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %

come ogni altra «merce», — la parola è dura ma necessaria — una molto sensibile diminuzione. A paci firmate, quando si sperava dagli editori in un graduale ritorno alle condizioni normali, le cose si sono andate via via aggravando per ragioni molteplici, dovute agli enormi continuati aumenti delle diverse aliquote essenziali dei costi di produzione; al che è da aggiungere l'inasprimento dei cambi che, in paesi, come il nostro e molti altri, a cambio sfavorevole con Parigi, ha finito per determinare un'eclissi del libro francese quale nessuno ricorda.

Il volume giallo a 3.50 è d'altronde, ovunque e da tempo, un semplice ricordo di quei giorni beati, e ormai inesorabilmente sorpassati per sempre, in cui pur tutti si lagnavano di non poter piú vivere per i progressivi oneri quotidiani. I «vient de paraître», buoni mediocri o cattivi, che oggi osano ancora mostrarsi a quando a quando nelle vetrine delle librerie italiane d'assortimento, non costano meno di dieci, quindici, venti lire, pur se normali nella loro mole e piú che modesti, quando non siano del tutto inconsistenti, nel loro contenuto. Certe edizioni a mille esemplari, stampate con maggior cura ma tutt'altro che straordinarie, sono salite a un prezzo che, col cambio in corso, raggiunge e supera non di rado le quaranta lire! Le novità da bibliofili, veramente degne del nome, non hanno piú, infine, prezzi accessibili se non da qualche solitario pescecane, votatosi d'un tratto, piú per consiglio altrui che per convinzione propria, o tanto per darsi un'aria rispettabile, all'amor del libro antico e nuovo, come antidoto alla delusione di qualch'altro effimero amore meno nobile o appariscente.

Dopo il trattato di Francoforte, era stato ripetuto in tutti i toni che la Francia vinta nel '70 era riuscita, a sua volta, a vincere col libro la Germania vincitrice; gli splendori della vittoria recente minacciavano, invece, e minacciano di offuscar seriamente il pensiero francese, confinandolo entro le sue stesse frontiere ed eliminandolo da quell'ambíto mercato internazionale in cui già tenne un dominio.

Ed ecco gli editori francesi, preoccupatissimi, correre ai ripari, unendo tutti i rappresentanti di tutte le categorie che alla nascita e alla divulgazione del libro collaborano in una specie di Sindacato industriale federativo per tradurre in pratica un programma di difesa che è essenzialmente un programma di riconquista. Ed ecco il Governo e la Camera, consapevoli della portata nazionale oltre che economica di uno sforzo siffatto, assecondar senza indugio quanto si ricongiunge alla vitalità di un'industria fra le piú nobili, già prosperosa ed ora profondamente colpita e paralizzata.

Organizzata dal *Conseil Economique du Livre*, vale a dire dal 21° gruppo professionale della *Confédération dell' Intelligence et dè la Production française*, la quale tende ad unire in un sol fascio le industrie della carta, del libro e delle arti grafiche, ha avuto luogo a Parigi testé (15-21 Novembre) la *Semaine du Livre* con lo scopo di «esaminare tutte le questioni che interessano la produzione e la diffusione del libro francese». E tutte le singole delegazioni dei gruppi — autori, editori, librai, tipografi, legatori e fabbricanti di carta — hanno ufficialmente partecipato alla cospicua assemblea professionale, animati da un unico proposito: quello, cioè, di trovare, per poche che fossero, *résolutions immédiatement réalisables*. Niente accademie, dunque, e molta praticità; e, soprattutto, il desiderio di far presto dinanzi alla vertiginosa rapidità con la quale le cose volgono di male in peggio pel commercio del libro nel mercato internazionale.

Il grido d'allarme era giunto da tempo anche nei quotidiani francesi, visto che la produzione nuova, pur già ridotta e impressa su carta pessima andava diminuendo vieppiú e che le stesse ristampe piú desiderate e richieste dei grandi autori, classici o moderni, erano ormai rese impossibili per il prezzo crescente e proibitivo, piú che decuplo di quello *ante bellum*, della carta da edizioni. «*Il y a péril national parce qu'il y a péril pour la Librairie*». Questa l'affermazione unanime che i quotidiani francesi piú autorevoli sono andati e vanno ripetendo. Se mai potesse avvenire altrettanto fra noi, chi sa quanti griderebbero all'esagerazione! Eppure, è indiscutibile ovunque che, come ricordava testé un grande giornale parigino, *le livre est à la paix, et même à la guerre, ce qu'etaient à la guerre les canons et les munitions.*

Sta di fatto che la guerra ha privato la vecchia Europa di una gran parte dei suoi traffici; ma la Francia ha compreso come, ad ogni costo, si debba rapidamente reagire contro il pericolo che sovrasta all'industria del libro. E, poi che, insieme con l'elevazione delle tariffe tipografiche, l'ascesa fantastica dei prezzi della carta minacciava di soffocare, collocandola nel novero delle industrie di gran lusso, pur quella che, prima fra tutte, deve essere mantenuta ognora a facile disposizione del popolo, la Camera, a sua volta, discutendo il 4 dec. sul dec. Isacc, inteso a vietare la importazione della carta estera da giornali per proteggere l'industria nazionale, ha finito, a grande maggioranza, per obbligare quel ministro del Commercio e rimangiarsi il decreto e, quel che piú importa, ad impegnarsi a non aumentare di un sol centesimo il dazio doganale, fissando il 1° Gennaio 1921 quale data di ritorno alle condizioni normali della libertà di commercio per questo prodotto.

Una siffatta deliberazione, contro la cui eventualità erano stati compiuti i piú disperati tentativi di difesa da parte delle cartiere avvezze a pingui guadagni durante la guerra ed oggi minacciate di dover trasformare con molto minor utile o vendere in perdita le materie prime già accumulate, mancando loro un qualche riparo in un forte aumento del dazio di protezione, non potrà non determinare, come naturale e immediata conseguenza, un notevole ribasso nel prezzo della carta nazionale cosí da giornali come da edizioni.

E il primo passo è, in tal modo, felicemente segnato con provvida e pronta efficacia.

In Italia lo stato di fatto è analogo; l'industria editoriale, dopo aver soggiaciuto forzatamente alla imposizione degli alti prezzi proibitivi della carta nazionale, resi per quattro anni ancor piú gravi dal gravoso regime di privilegio concesso dal Governo, a tutto ed unico onere degl editori, ai quotidiani con la fornitura della carta da giornali ad un prezzo politico di favore assai diverso da quello economico, potrebbe trovare, finalmente, uno scampo nelle offerte convenientissime di carta estera, che ormai cominciano a giunger fra noi; ma le cartiere, misurato il pericolo, non risparmiano pressioni sulle autorità centrali, perchè sia molto fortemente elevato il dazio doganale protettivo esistente. Contemporaneamente, crescendo le lagnanze, giustificatissime da un lato, per la contradizione implicita fra la stessa obbligatorietà della istruzione primaria e i prezzi inaccessibili dei libri piú semplici, come i sillabari, le piccole grammatiche e i testi di lettura, i ministri della Pubblica Istruzione e dell' Industria, preoccupati di ciò e, ad un tempo, del prezzo dei testi per le scuole secondarie, mentre chiamano *ad audiendum verbum* per delle intese pratiche gli editori piú cospicui, non trovan di meglio che includere, come un miracoloso toccasana, la voce «libri scolastici» in genere fra le molte altre elencate nella inedita Appendice a quel Regolamento or ora approvato per l'esecuzione della legge 30 Settembre 1920 sui prezzi dei «prodotti di consumo popolare» e dimenticano di curare il male dalla radice, procurando che sia contenuta in un prezzo possibile e ragionevole la materia prima necessaria per quelle indispensabili pubblicazioni, e tanto meno fan quello che la Francia ha già fatto col disporre il ritorno alla libera importazione d'ogni carta a buon mercato.

Le peripezie del libro non accennano, dunque, a finir fra noi. E ciò mentre i prodotti della letteratura francese contemporanea, anche quelli piú inutili o dannosi, già diminuiti in via soltanto provvisoria, — ha ben ragione Luca Beltrami — si accingono a riprendere il loro catastrofico diluvio sul mercato internazionale.

Il ministro francese delle Finanze e quello italiano del Tesoro, in vena di reciproche tenerezze protocollari, sanzionavano di recente a Parigi, con la loro presenza, la rinnovata fraternità intellettuale dei due paesi latini, bene augurando a quella *Libreria Italiana*, aperta, or non è molto, sotto il patronato del Banco di Roma, nella grande metropoli. *Quod est in votis*, veramente, purché la ripresa dello scambio del libro equivalga a scambio di idee e di cognizioni, e non già di sole pornografiche delizie! Ma ben altro occorre per vincere la nostra crisi libraria. Si abbia presente che tutto quel nostro patrimonio culturale che è ormai divenuto di pubblico dominio, a traverso il tempo o per negligenza di tempestiva tutela, sta, purtroppo, per giungerci ristampato con facile intraprendenza a basso prezzo là dove la carta bianca esiste in tale abbondanza da consentire ancora vantaggiose imprese di tal genere.

Presso di noi, frattanto, l'industria editoriale continua a dibattersi fra difficoltà d'ogni genere; e mentre alla stampa quotidiana si sono concessi con un decreto prezzi di vendita piú che quadruplicati, portando ogni numero da cinque a venti centesimi e riducendo ad un tempo alla metà il numero delle pagine, c'è ancora chi ha il coraggio di dolersi aspramente dell'aumentato prezzo del libro, quasi non fosse noto che gli editori, pur sottoposti anch'essi alla ferrea legge della necessità, si sono limitati a timidi e tenui soprapprezzi, offrendo cosí un esempio di rinuncia piú unico che raro, in mezzo alla gara dei súbiti e favolosi guadagni supplementari, tale da rimanere nel tempo il loro maggior titolo di onore, di patriottismo e di probità professionale. E, quel che è piú increscioso, a differenza di quanto ora avviene in Francia, i nostri quotidiani, continuano ad astenersi — certo non di proposito — dall'illuminare al riguardo la pubblica opinione e dal correggere affermazioni improvvisate e inammissibili; cosí che, in mancanza di meglio, non rimarrà a noi se non seguire il consiglio del Tallandier, Presidente degli editori francesi, il quale proponeva già, quando i giornali anche a Parigi tacevano, di riserbare per qualche tempo la quarta pagina delle copertine di tutti i volumi nuovi o ristampati per notizie atte a divulgare le caratteristiche della reale situazione dell'industria del libro.

È sperabile, tuttavia, che a ciò non si debba giungere; è sperabile che, per il bene della cultura nazionale, si trovi il modo di porre in accordo interessi fondamentalmente identici, se pure antagonistici nella sola apparenza; e sperabile, infine, che il Governo faciliti, anziché ostacolare, un *modus vivendi* giudizioso e opportuno.

Salviamo, salviamo, se è possibile, il libro italiano!

ANGELO SODINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito
e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche"
preserva dalla
Tubercolosi

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina
Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce
ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 1[illegible]
Mezza	» 150	Mezza	» [illegible]
Quarto	» 80	Quarto	»
Ottavo	» 45	Ottavo	»

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6

Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 51. **SOMMARIO** 19 Dicembre 1920.

Vigilia di centenario. Recenti pubblicazioni dantesche, E. G. Parodi. **“Sulla soglia del Vaticano”,** Diego Angeli. — **Le due Russie,** Antonio Panella. — **Biblioteche teatrali pubbliche e private,** Cesare Levi. — **Coloristi,** Luigi Tonelli — **Marginalia:** *Leonardo, Cecilia e la «Destra Mano», ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *La fuga da Recanati del Leopardi,* Dante Bianchi. — **Bibliografie.**

Questo numero di 6 pag. è messo in vendita a cent. 30.

Abbonamenti al ***MARZOCCO*** per il 1921

Ancora per il mese di Dicembre *il prezzo degli abbonamenti resta inalterato: Annuale Lit.* **10** *(Italia) Lit.* **18** *(Estero).* ***Ma gli abbonati che rinnuovano per il 1921*** *debbono, se non l'abbiano già rimessa a parte, aggiungere all'importo la quota addizionale: di Lit. 3 per Italia e Lit. 6 per Estero, e cioè inviare complessivamente Lit.* **13** *per l'Italia e Lit.* **24** *per l'Estero.*

Dal primo di Gennaio 1921 il prezzo degli Abbonamenti annuali viene cosí modificato: *Lit.* **12,00** *(Italia) - Lit.* **24,00** *(Estero).*

Vaglia all'Amm. del “**Marzocco**„ *Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

Vigilia di centenario

Recenti pubblicazioni dantesche

Si può immaginare fin d'ora che i bibliografi avranno un bel da fare a raccogliere i titoli di tutte le pubblicazioni del centenario dantesco; ma fino ad oggi, tra quello ch'è già venuto fuori e quello che s'annuncia, siamo ancora lontani dal paventato diluvio universale. Sono per ora non molti volumi, e molto diversi d'intendimenti e di valore. È uscito, naturalmente dal Laterza di Bari, anche prima di quanto suonasse la promessa, il libro del Croce, di critica estetica, *La poesia di Dante,* del quale i nostri lettori hanno già avuto un'idea, qualche settimana fa, quando se ne cominciarono a conoscere i primi saggi. È, notiamolo per incidenza, il numero XVII degli *Scritti di storia letteraria e politica* del filosofo e letterato napoletano, che oggi fa pure, con molto zelo, il Ministro: un esempio d'attività e di fecondità raro dovunque, ma straordinario in Italia! È uscito, dall'editore milanese Rinaldo Caddeo, un volumetto (circa 250 pagine) che mira ad esporre alle persone colte, con sufficiente abbondanza di particolari, la vita del Poeta, ma, cosa un poco bizzarra, senza parlare quasi affatto delle sue opere: *Dante,* del Passerini, dedicato a Gabriele D'Annunzio «con sempre rinnovata fede nelle fortune d'Italia». Infine dall'estero è giunto un volume dedicato a dare un buon testo, o il miglior testo possibile, di alcuni scritti di Dante, le sue *Epistolae,* e a illustrarle e commentarle con tutti i possibili sussidii della filologia e dell'erudizione. L'autore di questo bello e prezioso volumetto è Paget Toynbee, che, dopo la morte del Moore, è rimasto in Inghilterra quasi il capo e la guida riconosciuta degli studii danteschi, e nel campo piú propriamente suo, della bibliografia e dell'erudizione in genere, ha compiuto una quantità considerevole di lavoro, il cui valore, come strumento del lavoro comune, è duraturo. Mandiamo i nostri augurii al paziente e sottile ricercatore di fonti e di aneddoti danteschi, al dotto e poderoso compilatore del *Dictionary of proper Names and notable in Matters the Works of Dante,* e di quella inestimabilmente ricca antologia del dantismo inglese che sono i due grossi volumi *Dante in english Literature.* Egli oggi si duole che l'età minacci di scemare la sua operosità di studioso, ma il volume delle *Epistole* dantesche sarebbe ben lontano dal farci credere ch'egli abbia ragione nei suoi timori. Un importante articolo, soprattutto storico, ha dedicato a quest'ultima opera del Toynbee, nel fascicolo or ora uscito della *Nuova Antologia,* Francesco Torraca.

I tre volumi che ho ricordato possono considerarsi come rappresentanti ciascuno di una delle vie principali che di necessità deve seguire la letteratura dantesca del centenario, ricerche e compilazioni biografico-storiche, edizioni e illustrazioni del testo delle varie opere, critica artistica. Anni addietro le due prime categorie avrebbero senz'alcun dubbio avuto un'enorme prevalenza sulla terza; oggi chi sa? Verso la biografia, la filologia, l'erudizione tutti sono pieni di malumore e quindi può accadere diversamente. Citerò come indizio di questo stato d'animo un libretto di un valoroso insegnante, ricco d'ingegno e di cultura, che ha dimostrato con svariate pubblicazioni, Corrado Zacchetti: egli scrive *In difesa di Beatrice, della Giuntina.... e d'altre cose* (editore, Remo Sandron); e le altre cose pare che siano soprattutto l'arte e la poesia. Ma oggi, con tanti difensori, hanno ancora bisogno d'esser difese? È vero che son di solito difese platoniche, senza considerevoli effetti pratici.... Lo Zacchetti non è persuaso che il Barbi abbia avuto ragione a sostituire nel famoso sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,* il nome di *monna Lagia* a quello di *monna Bice;* e non è persuaso prima per ragioni filologiche, poi per ragioni poetiche. Le ragioni filologiche mi paiono deboli; quelle poetiche non le capisco bene, eppure è sicuro che queste hanno indotto lo Zacchetti a dar peso a quelle, e non viceversa. Mettiamo, se si vuole, che faccia torto al nostro. Dante ideale, amatore purissimo e fedelissimo, poter coglierlo in peccato di flirt con un'altra signora, «quella ch'è sul numero del trenta», nel tempo stesso in cui faceva o scriveva tante svenevolezze per Beatrice; poter coglierlo nell'atto in cui dedica all'intrusa un sonetto cosí fresco e nuovo che Beatrice può a stento vantarsi di uno consimile; mettiamo che le cose stiano cosí e che le incertissime notizie rimasteci permettano di esporle cosí: ne viene forse, che se anche ci scapita un poco la serietà di Dante, ci scapiti la bellezza del sonetto? Avviene spesso — mi pare che lo dicesse un grande confratello di Dante, Guglielmo Shakespeare — che i figli della colpa riescano meglio di quegli altri.

Un libro che non saprei bene in che categoria collocare è quello del professor Giacomo Cortese, *Delle cagioni perché Dante Alighieri scrisse in italiano la «Divina Commedia»* (Roma, Signorelli); tanto piú che è dubbio se all'autore medesimo riuscirebbe di determinare esattamente che intenzione abbia avuto nel comporlo. Si direbbe una di quelle dissertazioni erudite dei secoli passati, che servivano all'autore, dietro il tenue filo di un titolo pur che fosse, per buttarvi alla rinfusa, come in un sacco o in un tino, via via che gli capitavano fra mano, tutte le cose di cui si rammentava e che in qualche modo gli piaceva di non serbare oziose nella memoria: ricordi di letture fatte, notizie nuove e vecchie, congetture sue e d'altri, complimenti agli amici, sfoghi polemici, bizzarrie. Quelle dissertazioni avevano però di solito un fondo robusto di erudizione di prima mano, citavano con esattezza, erano al corrente degl. studii, suggerivano utili particolari. Che questi caratteri siano evidenti o frequenti anche nel libro del professor Cortese, non mi pare; ma naturalmente, poiché egli è un cultore di studi classici, io non intendo con ciò di dar giudizio su quanto egli inserisce e asserisce, nel suo troppo svariato volume, circa il greco e latino, l'incapacità filosofica di questo, i componimenti poetici latini di Leone XIII: voglio palesare soltanto la mia poca soddisfazione per ciò che scrive come dantista.

⁂

Una parte della produzione dantesca si raccoglie nelle Riviste, speciali e non speciali; e queste ultime vanno in Italia crescendo di numero, senza dubbio con l'intenzione di incoraggiare non già la letteratura dantesca di terzo e quarto e infimo ordine, che è veramente già troppa, ma quella di primo e di secondo, che invece non è molta. Il *Bullettino della Società dantesca italiana,* critico e informativo, che è ormai (senza tener conto della vecchia serie) al suo ventisettesimo anno, mira, come gli impone la dignità e il nome stesso dell'ente di cui è organo, a disciplinare, quanto è possibile, ora frenando ora spronando, la letteratura dantesca ne' suoi varii indirizzi, dalle ricerche erudite alla critica artistica. Ha suscitato, per una sua certa rigidità, qualche malumore, e ogni tanto è accusato di essere il portavoce della critica ufficiale o di un gruppetto di sozii; ma, pur non pretendendo affatto di essere infallibile, in verità è il portavoce di tutti quelli che intendono, in qualsiasi direzione, pensare e lavorare seriamente, ed è nemico soltanto dei guastamestieri. Accanto ad esso era il *Giornale dantesco,* erede del piú vecchio *Alighieri,* e diretto dal Passerini; ma, per vicende che hanno qualche relazione con la guerra, si è trasformato, solo modificando un poco il nome, nel *Nuovo giornale dantesco,* che vuol continuare ad essere una palestra aperta anche alla buona volontà di chi comincia, e a tentativi arditi o provvisorii. Ora però si annunzia che sta per risorgere, sotto la direzione del P. Pietrobono, anche il vecchio *Giornale dantesco.* Un suo *Bollettino* pubblica da qualche anno, per l'occasione e la preparazione del centenario, il Comitato cattolico. Aggiungiamo che in Germania intendono di risuscitare, o hanno già risuscitato, l'antico *Jahrbuch.*

Un che di mezzo tra la Rivista e la Miscellanea sono gli *Studi danteschi,* da poco fondati dal Barbi e pubblicati a Firenze dalla casa Sansoni, che escono a liberi intervalli e sono giunti al secondo fascicolo. Il nome del Direttore, come i giornalisti assai piú arrischiatamente dicono degli uomini politici, è da sé tutto un programma. Nel fascicolo uscito or ora alcuni articoli sono suoi: in uno, per esempio, per fissare la lezione di un passo ancora controverso dell'Epistola di Dante all'Amico fiorentino (e per fissarla, aggiungiamo di passaggio, in modo diverso da ciò che, stando rigorosamente al manoscritto, ha fatto il Toynbee), estrae dai suoi inesauribili spogli di documenti d'Archivio una quantità di dati, che si riferiscono a piú o meno stretti parenti di Dante. Altri articoli sono del D'Ovidio e del Pistelli; uno del Rajna chiarisce il senso di un passo del *Paradiso* (XXIV, 46-48), e ne trae, con felice e garbato acume, un inaspettato e notevole argomento «per l'andata di Dante a Parigi». Il pezzo forte del volume è però un lungo studio, circa 70 pagine, del giovane Dr. Bernardino Barbadoro, dell'Archivio di Stato fiorentino, intitolato *La condanna di Dante;* che, per la luce che getta sui motivi della condanna medesima e per ciò che espone e fa apparir verosimile intorno al carattere delle fazioni Bianca e Nera e alle cagioni del loro contrasto, non è meno importante per la biografia del Poeta che per la storia di Firenze negli anni dopo il 1295, sicché si può considerar fin d'ora come una delle buone pubblicazioni del centenario.

È noto che una Consulta del 19 giugno 1301 ci presenta Dante, il quale, in atto quasi di capo dell'opposizione contro le pretese di Bonifazio VIII, propone che si respinga senz'altro la domanda fatta dal Pontefice al Comune per ottenere certi soccorsi di milizia: Dante consigliò «quod de servitio faciendo Domino Papae nihil fiat». Il Barbadoro (che fra l'altro illustra benissimo, quasi drammaticamente, le circostanze di questa Consulta e le sue relazioni coi tragici avvenimenti che seguirono), vuol provare e sembra veramente che provi, interpretando con bella novità una nota e tormentatissima postilla marginale di un documento, che Dante si fosse già comportato in ugual modo il 15 marzo anche contro Carlo II d'Angiò, proponendo di rifiutargli ogni aiuto. Nel processo intentato contro Dante e i suoi compagni di parte, processo al quale, contro ciò che gli storici pretesero, si cercò di dare tutta l'apparenza della legalità, questa opposizione contro i naturali protettori di parte Guelfa dovette figurare come un capo d'accusa; benchè poi, nel testo della sentenza collettiva, si tramuti, con ipocrita astuzia e cautela, in un'accusa generica di baratteria, cioè di abuso del pubblico danaro per scopi di parte, e propriamente per preparare la resistenza contro Carlo di Valois. Illustrata cosí, la condanna di Dante si presenta sotto un aspetto che non è proprio quello di prima: la figura del poeta, che non è il solo né il principale accusato, vi perde forse un poco di rilievo, ma sempre piú evanescente e di natura affatto politica si mostra quell'accusa di baratteria, che qualche biografo era stato lí lí per accettare, in omaggio ai principii dell'imparzialità... e dell'uguaglianza fra gli uomini.

Non meno importanti sono le conclusioni a cui il Barbadoro giunge circa la composizione delle due parti avverse e il loro indirizzo politico. Benché i Neri siano capitanati da un grande, Corso Donati, e i Bianchi da ricchi mercanti come i Cerchi, la parte dei mercanti, favorevoli ad un ampio sviluppo capitalistico e quindi ad una attiva ed energica politica d'espansione esterna, sarebbe soltanto quella dei Neri. Il sentimento e le teorie dei Bianchi, oltreché popolani delle Arti minori, grandi umiliati e impoveriti, favorevoli all'onesta e modesta politica del piede di casa e gelosi della piccola indipendenza comunale, ma incapaci di comprendere gli avvenimenti e le necessità dell'avvenire, risuonerebbero ancora, con accorato rimpianto, nella divina poesia dei canti di Cacciaguida, dove Dante lamenta che Firenze non limitasse i suoi confini a Trespiano e al Galluzzo, pur di conservare l'antica purezza dei costumi e del sangue.

È una bella ricostruzione, alla quale, nonostante certe difficoltà evidenti, non mi sento in grado di contraddire. Certo è che i vittoriosi fanno sempre ai vinti l'accusa di ristrettezza mentale, e che coi vittoriosi si mostrano sempre d'accordo specialmente i predicatori del materialismo storico (non alludo al Dr. Barbadoro). Ma per Dante — che nel centenario rappresenta a buon diritto non solo il poeta ma il piú alto simbolo della patria — sarà per lo meno da dire che alla ristrettezza della sua visione di Bianco cercò un rimedio nel congiungerla con l'ideale ghibellino; e non solo in quanto ciò significava (come press'a poco riconosce anche il Barbadoro) la prosecuzione della sua vecchia battaglia contro le usurpazioni teocratiche del potere civile, ma in quanto rappresentava un'altra via per raggiungere l'unità ideale della patria.

E. G. Parodi.

Sulla soglia del Vaticano

Il libro di Giuseppe Manfroni — *Sulla soglia del Vaticano* — pubblicato dal memore affetto del figlio Camillo, è curioso e importante per due ragioni principali. È curioso perché ci dà una cronaca viva, inedita, piena di freschezza e d'interesse di quei primi anni dell'occupazione italiana di Roma Pontificia, anni che oggi sembrano lontanissimi anche a coloro che li hanno vissuti, ed è importante per quel tanto di ammaestramenti che si può derivarne per noi affannati sempre a criticare ora per ora, ogni iniziativa di uomo politico e ogni azione di governo. Mai, se l'assurda massima *historia est magistra vitae* avesse la possibilità di un'attuazione pratica, mai come dopo la lettura di questo volume denso di fatti e di considerazioni, potrebbe essere per noi tutti di ammaestramento e di speranza. E mai credo, come in questo volume si potrebbe trovare la dimostrazione pratica di quella esclamazione che a proposito degl'italiani aveva fatto uno scrittore francese cinquanta anni fa: *Les italiens disent beaucoup de sottises, mais ils n'en font aucune!* E notate: il non farle negli anni che seguirono subito il 20 settembre 1870 doveva sembrare una cosa piuttosto difficile. I cannoni di Raffaele Cadorna, aprendo la breccia di porta Pia piú che risolvere un problema aprirono il campo a una quantità di questioni una piú spinosa dell'altra. In fondo il papato era un'istituzione internazionale che si reggeva da diciannove secoli su garanzie reciproche di nazioni e di popoli. Vi era un elemento politico d'interessi materiali da far valere; vi era un elemento sentimentale basato sulla fede di trecento milioni di cattolici. Da una parte un'Europa conservatrice e monarchica, forte delle sue tradizioni e un'istituzione quasi due volte millenaria che di queste tradizioni si faceva la sua difesa piú forte; dall'altra una nazione povera, un popolo non ancora intieramente amalgamato, un sovrano che si appoggiava alla rivoluzione, uno stato che aveva avuto fra i suoi massimi fondatori i due piú minacciosi sovversivi del tempo: Mazzini che si appoggiava all'Idea; Garibaldi che si faceva forte della sua spada. E fra queste due potenze, cosí sproporzionate, cosí prive d'equilibrio, cosí avversate per la loro stessa contradizione, una plebe nuova alle lotte civili, una popolazione che conservava ancora tutti gl'impeti rivoluzionarî e tutti gli appetiti egemonici dei suoi patrizi, dei suoi tribuni e dei suoi baroni.

Ora, immaginate in questo singolare crogiuolo di fatti e d'idee, in questo tumulto di passioni politiche e di formalismi religiosi, in questo cozzare di interessi internazionali e di intrighi dinastici, un umile funzionario sbalzato da una questura piemontese in piena lotta senza quartiere. Di Roma egli non conosceva nulla e non vi era mai stato prima; del Vaticano aveva su per giú le idee sbagliate che avevano e continuano ad avere i due terzi degli italiani; degli uomini che lo governavano non sapeva forse né meno i nomi. Qualunque funzionario di qualsiasi altra nazione avrebbe commesso errori sopra errori, create situazioni inestricabili, prodotto avvenimenti che non si sarebbero potuti riparare mai piú. Ma egli era italiano, aveva cioè quella duttilità e quella finezza che ci deriva da tre mila anni di storia. Con una prontezza che può sembrare miracolosa, seppe adattarsi subito al nuovo ufficio e senza mezzi di comunicazione, senza appoggi burocratici, senza aiuti finanziarî, nel suo piccolo ufficio di Borgo creò un organismo che si può dire perfetto. E modestamente, oscuramente, avversato a volte da chi avrebbe dovuto aiutarlo, ma vittorioso alla fine per quella sua condotta che io vorrei qualificare «una tenacia di buon senso» egli riuscí a far superare ai governanti di Italia uno dei periodi piú minacciosi e piú pericolosi della sua storia.

Perché con la caduta del Potere temporale la questione romana entrava in una fase piú acuta: la fase della sua crisi risolutiva. Intorno al Papa si annidavano in Vaticano tutti gli avventurieri del clero e della politica internazionale che avendo spadroneggiato fino allora non sapevano rassegnarsi a deporre i loro privilegi nelle mani dei nuovi venuti. Generali tedeschi — come il barone Kanzler che solo da pochi anni aveva ottenuto la cittadinanza romana sotto le mura di Perugia — grandi prelati belgi come monsignor De Merode che nella visione geniale di una piú grande Roma aveva cominciato quelle grandi speculazioni edilizie che per tanti anni empirono la cronaca della città; diplomatici stranieri come l'ambasciatore di Francia che rimpiangeva gli anni in cui l'esercito di occupazione appoggiava da Santa Maria in Campitelli le richieste del suo sovrano con la logica persuasiva dei *chassepots;* intriganti carlisti che cercavano di arruolare i residui dell'esercito pontificio per portare a Madrid Carlo X vittorioso, promettendo in compenso non appena il *rey neto* fosse riconosciuto di scendere a Roma per cacciarne gl'invasori; partigiani fanatici e prelati stizzosi che non perdevano un'occasione per insultare il re di Sardegna e i suoi ministri; tutta una catena di piccoli uomini e di grandi mestatori che si affannavano intorno al sacro collegio per persuaderlo a tener fermo e ad aspettare gli eventi che non potevano tardare ed essere grandi e risolutivi. E di fuori, i sovrani che vedevano con occhio livido la rinascita dell'Italia: Guglielmo I infido, Francesco Giuseppe ambiguo e temporeggiatore, il Belgio cattolicissimo, la Francia nei suoi primi anni di repubblica assetata di monarchia. I principi che venivano a Roma e ignoravano il Quirinale; i cardinali che si sprofondavano in ossequi ad ogni reuccio che ostentava il suo disprezzo per la corte italiana. E sopra tutti questi uomini astiosi, bizzosi, meschini, la figura di Pio IX con quel suo tono tra profetico e polemizzante, quasi volesse unire in un mostruoso connubio i versetti dell'apocalisse e gli articoli di fondo della *Voce della Verità.*

A rileggere oggi le allocuzioni pontificie di quelli anni c'è da rimanere sbalorditi. Già, mentre i cannoni di Nino Bixio — insofferente di indugio — cominciavano a bombardare i giardini del Vaticano, egli aveva detto con tono ispirato ai diplomatici inginocchiati innanzi a lui: «In verità vi dico, io non sono profeta né figlio di profeta, ma costoro a Roma non entreranno mai» e poche ore dopo la bandiera bianca sventolava sulla cupola vaticana e il generale Kanzler firmava a Villa Albani la resa della città. Piú tardi l'eloquenza pontificia continuò la stessa musica: i principi di Casa Savoia erano *sepolcri imbiancati,* il governo d'Italia era *iniquo, sleale, ipocrita, impudente,* la *nazione stretta nei lacci di una losca politica;* le leggi contrarie a Dio; i fulmini del cielo già pronti *per quei reggitori che non ritraggono il piede, dall'abisso.* Ad ogni speranza di reazione in una delle nazioni cattoliche, un discorso piú virulento; ad ogni accenno d'incoraggiamento da parte di sovrano estero una violenza di parole che non ha riscontro nella storia moderna. A leggere oggi i discorsi di Pio IX c'è da dimandarsi come quell'ottuagenario avesse potuto resistere per oltre sette anni in uno stato d'eccitazione verbosa il cui impeto andava aumentando col crescere delle speranze di restaurazione.

E mentre in Vaticano il papa lanciava

EDIZIONI
BEMPORAD

Collezione POESIA

ANNIE VIVANTI
LIRICA
Nuova edizione con aggiunte — Lire 7.—.
Non ci pare necessario aggiungere parole nostre all'annuncio di questo volume che fu a suo tempo presentato al pubblico Italiano da Giosuè Carducci.

ANGIOLO ORVIETO
LE SETTE LEGGENDE
Liriche — Lire 6. —.
La ristampa delle *Liriche* del gentile poeta di « S. Francesco del Deserto » del poeta caro a Giovanni Pascoli, costituisce una vera preziosa novità, universalmente desiderata.

SIBILLA ALERAMO
MOMENTI
Liriche — Lire 6.—.
L'illustre romanziere di « Una Donna » e del « Passaggio » si rivela in questa raccolta di liriche amorose come poetessa di tempra squisita e ardita, piena di fascino.

SIBILLA ALERAMO
Andando e stando
Scritti vari — Lire 7.—.
Questa raccolta di perfette prose, ove si alternano pagine vivacissime di colore ed altre profondamente vibranti d'umanità e di pensiero, tutte pervase dalla schietta grazia del temperamento femminile, rappresentano un lato nuovo dell'ingegno originale e potente dell'autrice di « Una donna ».

MARIO PUCCINI
VIVA L'ANARCHIA
Memorie di un viaggiatore in poesia — Lire 6.50.
Nessun scrittore ha osato fino ad oggi mettere a nudo, come il Puccini fa, in questo libro violento e atroce, in quest'opera che è un capolavoro di umorismo tutto personale, le piaghe della triste e trista epoca nella quale viviamo.

ARNALDO CIPOLLA
LA COMETA SULLA MUMMIA
Romanzo — Lire 6.50.
Questo romanzo di un genere che la letteratura italiana non aveva, è una nuova forma di attività letteraria del notissimo giornalista, del brillante e vivace scrittore.

TEATRO

FAUSTO MARIA MARTINI
IL GIGLIO NERO
Commedia in 4 atti — Lire 6.—.

Maschere nude
Teatro di
LUIGI PIRANDELLO
Tutto per bene
Commedia in tre atti — Lire 6.—.
Come prima, meglio di prima
Commedia in 3 atti — Lire 6.—.

RISTAMPE

SIBILLA ALERAMO
UNA DONNA
Romanzo. 3a edizione — Lire 7,50
IL PASSAGGIO
Romanzo. 2a edizione — Lire 7.—

In vendita presso le Librerie BEMPORAD *a Firenze, Milano, Roma, Napoli, Pisa, Palermo, Trieste.*
Le librerie Succ. B. SEEBER, P. CHIESI, A. BELTRAMI, a Firenze.
Le librerie S. LATTES e C., a Torino, Genova.
Le librerie Fratelli BOCCA a Milano, Roma.

i suoi fulmini apocalittici sulla testa degli spogliatori, gli agenti provocatori cercavano con ogni mezzo e con ogni bassezza di eccitare il popolo, di spingerlo ad atti disperati per poter mostrare all'Europa che il Papa non era sicuro a Roma e che il governo italiano era impotente a salvaguardarlo.

E pure non avvenne nulla. Vi furono le elezioni e Garibaldi riuscì in quel collegio stesso che aveva fra i suoi elettori i più focosi sostenitori del papa; vi furono lotte politiche di tale violenza che si riassunsero tutte nell'oscuro processo Luciani per l'assassinio di Sonzogno; vi furono inondazioni e miserie d'ogni genere. Ma il popolo romano rimase al suo posto e, salvo qualche scappellotto « quei buoni ragazzi di Trastevere », come li chiama il Manfroni, seppero tenere alte le tradizioni di civiltà e di grandezza civica derivata loro da una storia che non ha confini.

Durante i primi otto anni di Roma capitale, si visse giorno per giorno nella paura continua di un incidente internazionale o di qualche sommossa che potesse offrire il pretesto a un qualsiasi intervento. Ma l'incidente non ci fu e la sommossa fu evitata: e fu evitata per il gran buonsenso dell'oscuro commissario di Borgo e per il grande patriottismo di tutti gli italiani, da Garibaldi che spingeva la sua delicatezza di cavaliere a non passare per le vie di Borgo quando ritornava dalle sue visite a Monte Mario, al Marchese Visconti Venosta che si recava personalmente a ispezionare i luoghi e a verificare le misure di pubblica sicurezza nei giorni che precedevano le grandi cerimonie vaticane. In quei giorni di assestamento, tutti i partiti sentirono un solo dovere: quello di essere italiani. E l'Italia vinse. Vinse perché alla morte di Pio IX, sotto il governo di un ministero radicale come era quello di Francesco Crispi, il conclave fu un esempio di tolleranza e di libertà quale nessun altro popolo avrebbe saputo dare. Vinse perché oramai le cose erano cambiate; la repubblica francese si era rafforzata, l'*Orenoco* aveva lasciato le acque di Civitavecchia, e un nuovo ordine stava per nascere a Roma, un ordine in cui le dimostrazioni fra papisti e liberali si sarebbero trasformate in manifestazioni irredentiste per l'impiccagione di Guglielmo Oberdan; il processo Sbarbaro avrebbe preso il posto del processo Sonzogno e i repubblicani si sarebbero a poco a poco trasformati in socialisti con quei tragici fatti dell'8 febbraio che furono come la prova generale dei grandi movimenti proletarî odierni. Vinse, sopratutto, per quel profondo buon senso del popolo romano che faceva dire un giorno ad Anatole France reduce da una gita che aveva fatto con me alla vecchia Roma papale:

— Vedete voi siete un popolo meraviglioso: avete un Papa nel Vaticano, un re al Quirinale e non vedo per che ragione non potreste avere un Presidente di Repubblica in Campidoglio!

Diego Angeli.

GIUSEPPE MANFRONI *Sulla soglia del Vaticano* 1870-1901 Vol. I. Bologna, Zanichelli.

LE DUE RUSSIE

C'è oggi una Russia rivoluzionaria ed una Russia controrivoluzionaria. Il fatto è noto, ma se si domanda che cosa sia la prima, possiamo esser certi che nessuno sbaglia; se si domanda che cosa sia la seconda, quasi tutti non esitano a dire che consiste in quegli eserciti, i quali, periodicamente e sempre con identici vani risultati, vanno ad abbattersi e a disfarsi contro l'esercito rosso della rivoluzione. Pochi soltanto sanno che, avvenuto lo sfacelo dell'impero degli czar, la Russia si è spezzata in due parti e l'una, la maggiore, al nord del Caucaso, fa le prove della terza Internazionale; l'altra, la minore, al sud del Caucaso, meno corriva ai grandi esperimenti qualche volta fatali, dopo dolorose traversie, si è consolidata, rifiutando tutti i punti del decalogo bolscevico, ed ha preferito alle problematiche delizie dell'Eden orientale, l'ordinamento democratico dell'Europa occidentale. È strano come questi popoli quasi sconosciuti agli stessi russi settentrionali abbiano dimostrato un senso politico non comune e siano riusciti, con una abilità degna di nazioni di lontana e provata civiltà, non soltanto a sottrarsi al miraggio ingannatore del bolscevismo, ma a ripudiarlo e ad ostacolarne l'attuazione anche con la forza delle armi. Per spiegare il mistero, Loris-Mélicof (1), un uomo che, per essere oriundo di quei luoghi e per esservi tornato con una missione speciale del governo francese, ha una larga conoscenza dell'argomento, sente il bisogno di rifarsi a tempi lontani, sebbene, in apparenza, non sembrino ricollegarsi agli avvenimenti odierni. Conviene seguirlo su questa strada, perché egli presenta sotto una luce nuova il quadro alquanto tumultuario e confuso della rivoluzione russa.

Lasciamo da parte la questione etnografica circa i limiti dello slavismo puro, che si restringerebbe, secondo il Loris-Mélicoff, quasi esclusivamente ai russi meridionali, e teniamoci sul terreno storico. I grandi russi o russi settentrionali ebbero e conservarono l'impronta di popolo barbaro, che visse a lungo con regime arretrato e non conobbe forme evolute di vita sociale. Il « mir » o comune; il « volost » o cantone: ecco tutto il loro organismo politico. L'idea dell'unità del popolo fu ad essi ignota, finché, incapaci a difendersi da altri popoli, non furono costretti a ricorrere ai vareghi. Da questi venne ad essi la coscienza dell'unità, l'ordine e un embrione di Stato; intanto dal Mezzogiorno, i bizantini li univano col legame della religione. Però, se Bisanzio cementò la Russia con l'idea dell'impero, dette l'impulso a nuovi ordinamenti politici e influì sulla legislazione, esercitò pure un influsso deleterio, separandola dalla civiltà occidentale e immobilizzandola nella civiltà decadente dell'Oriente. L'invasione dei mongoli aggiunse a questi difetti il retaggio del fanatismo e dell'intolleranza. Incarnazione dell'ideale bizantino commisto alla barbarie mongolica può considerarsi Ivan il terribile. In queste condizioni arretrate la Russia si affaccia alla soglia del secolo XVIII. Un lampo di luce brilla ai tempi di Pietro il Grande, che ha l'illusione di poter trasformare lo Stato patriarcale e asiatico in uno Stato moderno, ma è trasformazione puramente superficiale, una vernice di civiltà sotto la quale rimane inerte e rozza la massa del popolo. E tale resta sotto il governo illuminato di Anna, di Elisabetta, di Caterina II. La rivoluzione francese ridesta gli spiriti, ma è un attimo. Si torna presto allo stato di prima; e gli stessi giovani mandati nell'università a studiare, impregnati di bizantinismo, digiuni d'una soda cultura anteriore, privi di senso critico, afferrano imperfettamente il pensiero politico dell'Occidente. Cosicchè, quando si entra nella via del liberalismo, non si stenta a comprendere come mai l'opposizione, ispirata ad un misticismo strano per noi, invece di seguire il movimento democratico del resto d'Europa, si trovi d'accordo con l'autocrazia in una specie di sogno bizantino per il dominio del mondo. Basterà ricordare, come esempio, quel che scriveva un uomo geniale e ben noto anche a noi italiani, l'Hertzen. Egli, dopo la rivoluzione del 1848, disprezzando la piccola borghesia egoista e meschina d'Europa, sosteneva che l'Occidente era oramai imputridito, che la salvezza doveva venire dal « mugik » russo, che, avendo conservato il collettivismo nel « mir », è il tesoro di tutte le virtù e apporterà la morale al mondo. Il problema della libertà politica degenera colà in un nebuloso programma sociale imperniato nella classe dei contadini, la quale viceversa non comprende e non segue i suoi protettori. L'uomo che, con chiarezza di visione, sostenne e favorì l'idea della libertà nazionale, al tempo di Alessandro I, fu il conte Loris-Mélicoff; ma era un meridionale, rimase isolato e non raggiunse lo scopo.

Lo stesso marxismo introdotto dal Plekhanoff che, vivendo in Europa, aveva compreso la necessità di far precedere a qualunque movimento sociale l'emancipazione politica e consigliava al proletariato di intendersi e allearsi con la borghesia liberale, travasato in cervelli impreparati di autodidatti, assumeva le forme estreme e diventava rivoluzionario, come rivoluzionario e terrorista era diventato il socialismo difensore dei « mugik ».

Intanto i due partiti, in mezzo a ondeggiamenti e confusioni, si frazionavano e l'uno conduceva al bolscevismo e al menscevismo; l'altro al massimalismo e al minimalismo.

Né dall'altra parte dimostrava educazione politica la borghesia: esempio tipico, il fatto che, nella Duma, il nuovo partito costituzionale democratico, parlamentarmente incapace, invece di iniziare l'opera sua, proclamando i diritti dell'uomo e le libertà politiche, si perdette a discutere della questione agraria, senza raggiungere alcun risultato.

Ecco la Russia alla vigilia della guerra. Sentimento della patria? Una pura fola. Non esisteva che il sentimento e l'interesse dei partiti. Su questo sepolcro di ideali si leva, dopo la caduta dello czar, la figura di Lenin. Quest'uomo è un simbolo e porta in sé impresse le stigmate ereditarie del popolo russo. Fanatico illuminato, fornito di grande forza intellettuale, ma senza intelligenza critica, ha preteso di introdurre la commedia comunista nella forma bruta delle istituzioni primitive. La sua struttura somatica e psichica non appartiene ad un russo di pura origine slava; ma ad un mongolo, con assoluto difetto di senso morale ed affettivo.

Ma, a parte le manchevolezze congenite dell'uomo fanatico, intollerante, briaco di odio, è impossibile che la Russia, in condizioni patologiche, con un passato di semibarbarie, ignorante, ancora lontana dalla fase di nazione politicamente evoluta e libera, riesca ad attuare riforme sociali appena concepibili in uno Stato bene organizzato e perfetto. La prova di ciò si ha considerando che mentalità rivoluzionaria e mentalità antirivoluzionaria si equivalgono. Gli antibolscevichi sono guidati esclusivamente dall'odio contro i loro avversari, non da ideali politici né da desiderio di ricostruire lo Stato disorganizzato. Donde il fenomeno singolare di vedere confuse nei due campi persone della stessa opinione, non esclusi gli elementi dell'antico regime, mentre la gran maggioranza dei russi si disinteressa della lotta e pensa soltanto a vivere alla giornata.

⁂

Questa la Russia settentrionale bolscevica; vediamo ora la Russia meridionale antibolscevica. Qui ci viene in aiuto ed è opportunissimo anche per poter rettificare qualche giudizio del Loris-Mélicof un altro libro dovuto a un georgiano, W. Woytinski (2).

Al di là del Caucaso, in una regione che, per le sue bellezze naturali, è stata paragonata alla Svizzera; per le sue ricchezze, alla Sassonia, vivono tre popoli etnograficamente, storicamente e socialmente diversi. Tra il mar Nero e il massiccio del Caucaso, la Georgia; ad est di questa fino al Caspio, l'Azerbeigian; a sud l'Armenia. Dei tre popoli è soprattutto interessante il georgiano che, per essere di più matura civiltà e per aver saputo, con mirabile accorgimento, trarre beneficio dalla crisi europea, è oggi all'avanguardia della Transcaucasia. Tutti, prima della conquista russa, avvenuta alla fine del secolo XVIII, vivevano in un regime feudale, che ricorda un po' quello dell'Europea medievale, più civilmente sviluppato nella Georgia e nell'Armenia di religione cristiana; dispotico, invece, fanatico e intollerante, nell'Azerbeigian, di religione mussulmana.

La conquista russa trasformò quelle regioni, importandovi una nuova civiltà e un largo movimento intellettuale. Però le popolazioni si mostrarono sempre ostili ad accogliere ordinamenti contrarî alle loro tradizioni ed ai loro costumi; e la russificazione, sperata e alimentata dal governo di Pietrogrado, riuscí impossibile, non ostante una politica intesa ad alimentare i moti rivoluzionari e le lotte intestine tra le varie razze. Tra queste lotte merita di esser ricordata, perché indice e guida nello studio degli avvenimenti ultimi, quella tra armeni e georgiani. Gli armeni dirigono nella Transcaucasia la vita economica del paese, predominando tra essi la classe capitalistica borghese, mentre i georgiani, popolo agricoltore, è signoreggiato da una aristocrazia agraria. Tra la fine del secolo passato e i primi anni di questo, si svolse un fenomeno politico e sociale a un tempo, veramente importante. I frequenti trapassi di proprietà terriera in mano degli armeni provocarono in Georgia la costituzione di un partito nazionalista, che dapprima fu osteggiato dai socialisti; ma, andata in vigore la legge agraria, e diffusasi la piccola proprietà, mentre nell'aristocrazia maturava l'idea dell'autonomia della Georgia, i socialisti, messi al bivio di attenersi al loro vecchio programma o di associarsi alla corrente nazionalista, preferirono quest'ultima via. Vero è che il socialismo georgiano differiva completamente da quello russo. Non soltanto, come narra diffusamente il Woytinski, esso non conobbe scissioni, non soltanto diresse la sua azione costantemente contro lo czarismo e non contro gli altri partiti, non soltanto sostenne sempre la necessità di fondere la lotta del proletariato con quella di altre classi sociali e, nella quarta Duma, assunse la direzione della frazione menscevica contro la bolscevica; ma, per sei mesi, i suoi capi nel primo Consiglio di Pietrogrado, riuscirono a contenere le forze cieche della rivoluzione prima che precipitassero nell'abisso del bolscevismo.

La Transcaucasia non volle riconoscere i poteri del governo di Lenin e, servendosi dei risultati delle elezioni per l'Assemblea costituente panrussa mai riunita dal nuovo dittatore, e rispettando la proporzione tra il rappresentanti dei vari partiti, costituí una propria Dieta.

Gli avvenimenti che seguono a questo fatto sono troppo complicati per poter esser seguìti in un articolo. Problemi difficilissimi si presentano a popoli che incominciano a sentire appena i primi afflussi della libertà. Traditi dai bolscevichi nella pace di Brest-Litovski, si trovano minacciati contemporaneamente dall'armata russa in rivoluzione e dall'esercito turco che vuole occupare i loro territori, mentre all'interno perdura l'anarchia conseguenza della guerra, e il risveglio nazionale alimenta movimenti separatisti. Tuttavia riescono a mantenersi d'accordo; rifiutano la pace imposta e trattano direttamente con la Turchia per riparare al tradimento bolscevico. Ma l'inesorabilità turca genera dissidi e disgregazione: i tre popoli, l'un dopo l'altro, dichiarano la loro indipendenza e costituiscono tre repubbliche. Alla separazione si aggiunge la iattura d'un conflitto armeno georgiano, e, più tardi, quella d'un conflitto armeno tartaro. In questi travagliati albori della libertà transcaucasica due episodi son da rilevare come indizio del diverso temperamento e delle diverse condizioni di vita dei nuovi Stati: l'alleanza della Georgia con la Germania e il contrasto tra Georgia e Armenia per l'aiuto all'esercito controrivoluzionario di Denikin.

Il giorno stesso, nel quale la Georgia proclamava la sua indipendenza, la Turchia mandava un *ultimatum* per l'accettazione, entro 48 ore, delle condizioni di pace. Una ripresa della guerra avrebbe condotto inevitabilmente al disastro. Non volendo cedere all'imposizione turca, il governo georgiano stipulò con i tedeschi un accordo, che gli permise di mettere a fronte, rimanendo semplice spettatore, Turchia e Germania, poiché a questa ella cedeva il controllo delle ferrovie, che avrebbe dovuto cedere invece a quella, se avesse firmato il trattato imposto. In compenso la Germania garantiva l'integrità del territorio georgiano contro la Turchia. Questa astuta politica che l'Intesa non guardò allora con occhio benigno e la indusse poi a ritardare il riconoscimento della nuova repubblica, salvò l'indipendenza della Georgia. Più significativo ancora è l'aiuto di Denikin rifiutato dai georgiani, sostenuto invece dagli armeni. C'era in questa differenza di atteggiamenti una ragione di carattere economico e politico, messa molto bene in luce dal Woytinshi. Alla borghesia capitalista armena non sarebbe dispiaciuta la vittoria dell'esercito controrivoluzionario, mentre la Georgia (e lo riconosce anche il Loris-Mélicof, che, per essere oriundo armeno, non guarda con eccessive simpatie la politica qualche volta egoistica dei georgiani) vedeva in Denikin un pericolo per la indipendenza degli Stati transcaucasici, sapendo che costui lavorava per la ricostituzione della grande Russia.

Insomma la piccola repubblica della Georgia dimostra una grande maturità politica, alla quale contrastano l'inabilità armena e la incapacità mussulmana dei tartari. Né minore è la sua attitudine a condurre all'interno la barca dello Stato. Il regime georgiano è informato al costituzionalismo dell'Europa occidentale, contemperato però ad un ininterrotto contatto con le masse popolari mediante gli « zemstvo ». Ma c'è anche di più e di meglio. La Georgia ha risoluto il problema delle organizzazioni operaie e professionali, trasformandole, a differenza di quel che avviene da noi dove esse costituiscono una permanente minaccia contro lo Stato e la pace sociale, in collaboratrici e strumenti attivi del governo. Ha risoluto la questione agraria non con i principî del collettivismo, ma con la diffusione della piccola proprietà, che ha reso le masse campagnuole un appoggio incrollabile del nuovo regime; ha risoluto la questione operaia con la formula, l'operaio è padrone nella vita dello Stato, ma resta operaio soggetto all'industria privata nelle officine; favorendo così lo sviluppo del capitalismo e la produzione della ricchezza; si avvia a risolvere gradualmente la questione economica; ha provveduto alla difesa del paese, con un piccolo esercito permanente rafforzato in caso di bisogno da una guardia nazionale. Lo stesso movimento intellettuale partecipa di questo fervore di vita: sono state aperte scuole per tutti i gradi di insegnamento, università, istituti per lo studio e la diffusione della lingua; gruppi di giovani sono stati mandati a perfezionarsi in Italia e in Francia. E fatto veramente strano: questa gente conosce noi molto più che noi non conosciamo loro.

Forse non è lontano il giorno, preconizzato tanto dal Loris-Mélicof quanto dal Woytinski, nel quale le tre repubbliche oggi separate costituiranno una confederazione; e allora potrebbe essere un grave torto per l'Europa, ossessionata dalla declinante Russia bolscevica, l'aver trascurato questa più piccola Russia che feconda nel suo seno i germi d'un florido avvenire.

Antonio Panella.

---

(1) JEAN LORIS-MÉLICOF, *La révolution russe et les nouvelles républiques transcaucasiennes*, Paris, Alcan.

(1) WLADIMIR WOYTINSKI, *Una vera democrazia (La Georgia)*, tradotta dal manoscritto da L. Schreider, Roma. Società. edit. « La Voce ».

La marca della *Voce* è una garanzia per il lettore

QUADERNI
DE "LA VOCE"

Raccolti da
GIUSEPPE PREZZOLINI

I Quaderni de *La Voce* sono una pubblicazione quindicinale nella quale anzichè articoli e scritti vari, ogni fascicolo contiene un'intera opera di un solo scrittore. La collezione, fondata da Giuseppe Prezzolini nel 1911 e da lui sempre curata raccoglie scritti di arte, poesia, politica, economia, novelle e romanzi, biografie e monografie, di italiani e stranieri, ecc. sempre redatti con altissimo senso di serietà e di indipendenza, e con l'intento di far conoscere al lettore le questioni e le opere più vive riguardanti tutti i campi della vita intellettuale.

Col primo gennaio 1921 comincerà ad escire la quarta serie. Le prime due serie sono oramai introvabili e la terza va esaurendosi rapidamente. I bibliofili e coloro che già posseggono le altre serie sono interessati a seguire la collezione che non verrà mai meno ai suoi scopi.

La quarta serie si comporrà di quaderni di circa 160 pagine cadauno e il prezzo sarà di *Lire cinque* ogni quaderno: quei quaderni che sorpassassero tale numero di pagine costeranno in proporzione.

I Quaderni esciranno con uniformità di tipi e di carta che sarà migliorata in rispetto a quella usata per la terza serie. Di ogni quaderno sarà stampata a parte, su carta a mano, una edizione speciale non superiore mai alle cento copie numerate, al prezzo doppio di quella su carta comune.

I primi ad escire e che trovansi già in tipografia, sono:

16 - PIETRO CALAMANDREI *Troppi avvocati!* L. 7.50
47 - DINO PROVENZAL. *Lina mi aveva piantato.* Romanzetto umoristico. L. 5.—
48-49 - GIOVANNI BOINE. *La ferita non chiusa.* Con ritratto dell'autore. L. 10.—
50 - LUIGI EINAUDI. Senatore del Regno. *Gli ideali di un economista* - scritti non economici.
51 - SHALOM ASH e JUAN PEREZ. *Novelle ebraiche.* Traduzione e prefazione di Moise Beilinson.
52 - FEODOR DOSTOJEWSKI. *Cuor tenero. L'eroe.* Traduzione di Olga Resnevic. Due novelle, con ritratto dell'Autore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Soc. An. Editrice « LA VOCE ». — Sede: FIRENZE, Via dei Servi, 51 — Succ.: ROMA, Trinità dei Monti, 18.

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni . . L. 1,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 1,00
Pasquale Villari . . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Leonardo da Vinci . 2,00
Raffaello da Urbino. 1,00

Biblioteche teatrali pubbliche e private

Se la grande quantità di collezionisti di opere drammatiche e di libri di critica e storia del teatro può essere un indice del grande amore dei francesi a questo ramo della letteratura, non c'è troppo da stupirsi che sin dal '700 si moltiplicassero in Francia le collezioni private di opere teatrali: ben si comprende che in un paese, che ha piú di quattro secoli di vita nazionale, il Teatro drammatico, cosí superbamente fissato nelle sue caratteristiche dai suoi maggiori poeti del Rinascimento, abbia avuto sempre la maggiore fortuna, e che accanto ai commediografi sieno fioriti i critici e gli amatori: che il Teatro sia stato il piú facile intermediario fra la letteratura e la mondanità.

Fra i piú appassionati collezionisti di commedie vediamo nel Settecento i piú celebri nomi dell'aristocrazia e della galanteria: le piú ricche biblioteche di teatro sono quelle del Duca de La Vallière, di Madame de Pompadour, della contessa de Verrue: convien aggiungere che queste nobili persone non isdegnavano di recitar in qualche Teatro di società: «filodrammatici» di gran linea!

Ma la piú ricca biblioteca teatrale che mai sia stata raccolta è, nella prima metà del secolo XIX, quella del signor de Soleinne della quale il primo nucleo era formato dalla collezione del Conte di Pont-de-Veyle che visse nella prima metà del Settecento. Questa biblioteca, che comprendeva piú di 100.000 numeri, andò — contrariamente alla volontà del suo proprietario — dispersa alla pubblica asta. Ed è oggi preziosa guida bibliografica il catalogo di questa raccolta, compilato dal famoso bibliofilo P. L. Jacob (del suo vero nome Paul Lacroix) pubblicato a Parigi dal '43 al '45 in cinque grossi volumi in-8, al quale si aggiunse di recente (Paris, Damascène Morgand, 1914) un 6° volume, a cura di Carlo Brunet, pubblicato da Henri de Rothschild, che contiene l'indice di tutte le commedie.

Altre celebri raccolte private sono nell'Ottocento quelle del Lemazurier, di Léon Sapin, di Jules Janin, del Barone Taylor, di Vittoriano Sardou.

Di un'altra magnifica collezione teatrale abbiamo oggi notizia per il fatto che il suo proprietario, Augusto Rondel, l'ha donata alla *Comédie-Française*: uno speciale locale è stato adibito ad accogliere, accanto al Museo del primo teatro francese, il munifico dono: testimonianza dello sviluppo del Teatro in Europa dal XV secolo al XVII.

Questa raccolta di testi di Teatro sarà il complemento naturale del ricchissimo Museo della *Comédie-Française*, nel quale — attraverso le stampe e i ritratti, i libri e i cimelî di ogni genere — si può ricostruire la Storia del Teatro in Francia, ché la storia della *Comédie* è la storia del Teatro francese da Molière ad oggi.

Soc. Edit. F. Perrella - Firenze

BIBLIOTECA RARA
Testi e documenti di Letter., d'arte e di Storia
Raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

Volumi pubblicati:

PRIMA SERIE

I. - *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria* di G. T. Gargani, ristampata per cura di Carlo Pellegrini . . . L. 2,00
II-III. - La «*Giunta alla Derrata*», degli «Amici Pedanti» e la *Risposta ai giornalisti fiorentini*, di G. T. Gargani, ristampate per cura di Carlo Pellegrini . . . L. 4,00
IV-V. - *I poemetti cristiani* di Giovanni Pascoli, tradotti da Raffaele De Lorenzis . . . L. 6,00
VI-VII. - *Scritti inediti o rari* di Vittorio Alfieri, trascritti di sui manoscritti laurenziani e pubblicati da Achille Pellizzari . . . L. 3,00
VIII-IX. - *Discussioni manzoniane di vari autori* (G. A. Borgese, Gioachino Brognoligo, G. A. Cesareo, Filippo Crispolti, Benedetto Croce, Carlo Déjob, Guido Ferrando, Andrea Gustarelli, Enrico Hauvette, Rodolfo Renier, G. M. Zampini) con *Epilogo semiserio* di A. Pellizzari. L. 3,00
X-XI. - G. Chiarini, Luigi Lodi, E. Nencioni, E. Panzacchi. *Alla ricerca della verecondia.* Con *Prefazione* di E. Bodrero . L. 3,00
XII-XIII. - *Il primo Mefistofele* di Arrigo Boito (1868), ristampato per cura di Michele Risolo L. 3,00
XIV-XV. - *Sermoni odi ed epodi di Orazio.* Versioni inedite o rare di Giuseppe Chiarini, a cura di Clemente Valacca . . . L. 3,00
XVI-XVII. - Guido Mazzoni, *Poeti giovani (Marradi, Fleres, Pascarella, Picciola, Cesareo, Salvadori, Ferrari, Pascoli, D'Annunzio). Testimonianze d'un amico.* Con nove ritratti. L. 3,00
XVIII-XIX. - *Lettere di «Cocco frate» (Francesco Donati)*, a cura di A. Pellizzari . . . L. 3,00
XX. - *Indici della prima serie*, a cura di Michele Risolo . L. 2,00

SECONDA SERIE

XXI-XXII. - Francesco Crispi, *Poesie e prose letterarie* a cura di Guido Bustico . . . L. 3,00
XXIII-XXV. - Filippo Crispolti, *Minuzie manzoniane* . . L. 4,00
XXVI-XXVII. - Achille Pellizzari. *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana* . . . . . L. 3,00
XXVIII-XXXII. - Antonio Aliotta, *L'«Estetica» del Croce e la crisi dell'idealismo moderno* . . L. 5,00
XXXIII-XXXV. - Francesco Flamini, *Poeti e critici della nuova Italia* . . . . . L. 4,00

In Italia — ed è tempo che ci arriviamo — nulla abbiamo di simile: da noi non c'è, né ci fu mai, un Teatro di Stato: la storia della nostra drammatica si ricostruisce sopratutto dalle Compagnie che portarono in giro le commedie e le tragedie piú celebri: è la storia degli attori....

Ed è perciò che Luigi Rasi, col riunire tutto quanto si riferiva ai Comici — libri e stampe, ritratti e vestiti — ha lasciato la raccolta teatrale piú tipicamente italiana.

Quella che il Rasi lasciò, e che la Società italiana degli Autori ha acquistata per farne un Museo drammatico, è dunque una raccolta speciale dell'arte comica, non già una Biblioteca teatrale: piú esattamente un Museo, che ha, per la drammatica, la sua corrispondenza con quello della Scala, formato dalla collezione Sambon, piú specialmente interessante per la lirica: cosí i visitatori di questi due musei potranno avere nelle ben disposte vetrine («guardare, ma non toccare....») la prova tangibile dello svolgimento del Teatro in Italia dai primi secoli ad oggi: ritratti e stampe di «virtuosi» e di comici dell'arte, anelli e braccialetti appartenuti a famose canterine e a non meno celebri attrici....

Ma, quanto a raccolta di libri e opuscoli, riviste e giornali teatrali, studî storici e critici su qualche periodo del nostro teatro, o monografie speciali su qualche poeta tragico o comico — in una parola: quanto a «strumenti di lavoro», — la raccolta Rasi ha troppo numerose lacune. Si sfogli il bellissimo catalogo, stampato nel 1912 — catalogo piú bello che utile, sprovvisto com'è di ogni indice alfabetico e metodico — e si vedrà che i libri, a paragone delle stampe e delle incisioni, sono in numero trascurabile. Vi sono, sí, dei libri rarissimi, specialmente sulla Commedia dell'arte — come ad esempio quell'*Arte Rappresentativa* del Perrucci, oggi introvabile anche nelle maggiori biblioteche — e tutto quello che fu scritto intorno ai Comici e dai Comici stessi, ma quanto ad opere critiche sugli autori di teatro: tesi, dissertazioni, saggi, ricerche, sia antiche che moderne, ogni piú modesta biblioteca di amatore è meglio fornita di quella ricchissima di Luigi Rasi.

E di tali biblioteche private non v'è penuria nemmeno in Italia: una ricca collezione di opere teatrali è quella di Ferdinando Martini: sono due generazioni di commediografi che hanno accentrato nella Villa di Monsummano drammi, commedie ed opere critiche sul Teatro: occorrerà appena ricordare che l'autore di *Chi sa il giocò non l'insegni* è il figlio dell'autore de *La Donna di quarant'anni*.

Altre ricche biblioteche teatrali sono quelle del rag. Vittorio Scotti di Milano, appassionato collezionista di tutto quanto alla nostra Drammatica si riferisce; del dott. Cesare Musatti di Venezia, erudito *folklorista* e studioso di curiosità veneziane, che ha limitato le sue ricerche a quanto riguarda Venezia e Goldoni; del dott. Edgardo Maddalena, il piú competente e appassionato goldonista che esista sulla terra, che ha trasferito da qualche mese la sua ricchissima collezione goldoniana da Vienna a Venezia, collezione destinata un giorno al Museo Correr.

Ma ogni critico drammatico, che non prenda alla leggèra il suo ufficio, è anche un paziente e curioso bibliofilo per quanto si riferisce al Teatro: di gran pregio ad esempio, era la collezione del celebre *Yorick*, passata alla sua morte ai figli Umberto e Mario Ferrigni, cultori essi stessi di teatro; ben fornita la collezione di Antonio Cervi, critico del *Resto del Carlino*, che acquistò tutto il materiale bibliografico di Alarico Lambertini, fondatore del giornale teatrale *Il Piccolo Faust*; ed uno dei piú tenaci e accaniti ricercatori di libri di teatro è oggi Renato Simoni.

Tutte queste biblioteche private, se pur ospitalmente aperte ad ogni ricerca di studioso, sono per lo piú utili soltanto al loro legittimo proprietario. Il gran pericolo è che tali collezioni, raccolte in una lunga serie d'anni con paziente e sapiente cura (ogni bibliofilo che mi legge saprà comprendermi), riunite con sacrificî non indifferenti di denaro, con dispendio di tempo, con infinito e geloso amore, vadano un giorno disperse. Né si può chiedere a coloro, che han sacrificata tutta la loro esistenza a formare una simile raccolta, di disfarsene in vita per puro mecenatismo a prò degli studiosi.

E delle biblioteche pubbliche non ve n'è in Italia che una soltanto, la quale possa dirsi speciale per il Teatro, e cioè la «Lucchesiana», che forma una sezione autonoma della «Biblioteca Nazionale» di Napoli: proveniente dalla collezione privata Lucchesi-Palli, è oggi diretta da Salvatore di Giacomo. Sarebbe utile che ne fosse pubblicato il catalogo a stampa.

Anche la «Biblioteca Civica» di Torino ha una sezione teatrale, costituita in origine dalla collezione di commedie e di libri di critica del popolare commediografo piemontese Valentino Carrera: questa sezione, diretta dal Dott. Enrico Mussa, è abbastanza ben fornita: e di essa fu pubblicato or fa qualche anno un catalogo a stampa.

Alla «Marciana» di Venezia, alla raccolta di due serie di Melodrammi rappresentati nei teatri veneziani dal '600 all'800, una delle quali messa insieme dal dott. Giovanni di Gerardo Rossi, s'è aggiunta nel 1911 la preziosa raccolta drammatica di Giovanni e Carlo Salvioli: questa raccolta comprende piú di 10.000 pezzi, quasi tutti di produzioni italiane o tradotte in italiano. Il dottor Carlo Salvioli, notaio a Mirano, proseguí per qualche tempo l'opera iniziata dal padre, di schedare tutto quest'enorme materiale bibliografico: disgraziatamente la compilazione dell'indice bibliografico si fermò alla lettera G, e la preziosa *Bibliografia Universale del Teatro Drammatico italiano* si arrestò al 1° volume: chi mai riprenderà l'opera? Quanto a bibliografie del Teatro, siamo rimasti all'Allacci, repertorio vecchio di quasi due secoli.

Anche alla nostra «Nazionale» c'è una raccolta speciale di teatro: quella proveniente da Luigi Suñer; ma non vi sono rarità bibliografiche: ed anche di questa manca il catalogo a stampa.

Preziosa è invece la collezione di libretti d'opera della nostra «Marucelliana», proveniente dalla ricchissima raccolta del dott. Diomede Bonamici, noto bibliografo livornese morto or fa qualche anno in tardissima età.

E, ch'io mi sappia, altre collezioni speciali al Teatro non vi sono nelle nostre Biblioteche pubbliche: la «Vittorio Emanuele» di Roma, la «Comunale» di Bologna, la «Braidense» di Milano non sono certamente povere di commedie e di opere intorno al Teatro, ma tutto questo materiale è disperso, disordinato; non forma un organismo unico, una raccolta completa, direi definitiva, nella quale ogni studioso di teatro possa trovar subito tutto quanto desidera.

A complemento del Museo Rasi, che si aprirà a Milano (quando?), si potrebbe costituire una grande Biblioteca del Teatro, accentrando in una sola tutto quanto è disperso nelle molte Biblioteche italiane. Sempre che non si preferisca aspettare qualche imitatore nazionale di Augusto Rondel, che doni la sua biblioteca privata al teatro di.... Già, a quale teatro? Al «Manzoni» di Milano o all'«Argentina» di Roma? E perché non piuttosto all'«Olimpia» di Milano, dove lo studioso potrebbe di tanto in tanto ristorarsi con qualche tazza di birra: all'«Olimpia», vero tempio di Talía..... (o di Gambrinus?). In fatto di Musei del Teatro di prosa — mancando una *Comédie.... Italienne* — bisogna da noi accontentarsi dei camerini degli impresarî, nei quali fan bella mostra qualche diecina di fotografie di attori e attrici — fotografie sulle quali si potrebbe arguire, dal calore delle dediche, quale sia stato l'incasso della stagione: «al simpatico cavalier (supponiamo) Giuseppe Rossi», oppure — se i *bordereaux* han segnato cifre con tre zeri — «al Re degli Impresarî....».

Documenti per uno studioso di psicologia piuttosto che per un paziente spigolatore di curiosità teatrali.

Cesare Levi.

COLORISTI

SAN SECONDO — CALZINI

La discussione intorno all'arte di Rosso di San Secondo non fa sensibili progressi. Annunziato, al suo primo apparire, dalla piú squillante tromba d'araldo, e poi, ad ogni sua opera, stroncato ed esaltato oltre misura, questo scrittore può ben vantarsi d'essere, fra i giovani, uno de' piú interessanti, anzi il piú interessante. Solo che i dissidî psicologici ed estetici, ch'egli mostra nei romanzi, sono ancora nelle novelle; quelli che sono nelle novelle, si trovano pure nei drammi; e quelli ch'erano nella sua anima dieci anni fa, permangono press'a poco identici nella sua anima d'oggi.... Non c'è dunque il pericolo che, a lungo andare, se non intervenga improvviso un qualche profondo cambiamento spirituale, critica e pubblico comincino a stancarsene?

Se considero la piú recente produzione novellistica del San Secondo, e precisamente *Io commemoro Loletta* (Treves, Milano) e *Il bene e il male* (Vitagliano, Milano), trovo, ancora una volta, che l'immagine ideale che m'ero fatta dell'Autore de *La fuga* non è molto dissimile da quella ch'emerge tremula da queste nuove torbide acque: acque limacciose, che tuttavia riflettono, a tratti, strappi azzurri di cielo, o cullano dolcemente bianche ninfee sognanti. Ché egli è pur qui, con tutte le sue qualità singolari e i suoi enormi difetti.

Piú ci penso, e piú il San Secondo mi si rivela un temperamento nettamente romantico: di quel romanticismo franco-tedesco, che ha avuto cosí deboli riflessi nell'Italia manzoniana, e cosí splendidi e inattesi riverberi nell'Italia d'annunziana e pascoliana. Egli infatti sente la vita come un disperato affannarsi verso l'amore e la felicità: onde s'ottengono, invece dall'amore, il dolore e la colpa; invece della felicità, la morte. Cosí il Delinquente del *Fiore necessario* uccide perché non può piú piangere, e non può piangere, per il troppo dolore e pel grande amore mancato. Cosí la donna di *Ciao, cara, ricordati*, o l'uomo di *Vita, teatro di vetro*, incontrata inaspettatamente l'anima che poteva farli felici, rinnovandone *ab imis* l'esistenza, se la vedono immediatamente e irrimediabilmente sfuggire, separata dalla morte. L'amore non esiste, o se esiste, è accompagnato dalla menzogna e dal peccato: cosa turpe e deliziosa insieme, che soltanto la morte può consacrare... S'aggiunga che questo romanticismo di sentimento e di concezione s'esprime sempre liricamente, secondo un ritmo singhiozzante, tendente alla melodia del verso, e secondo immagini gonfie di *pathos* e impregnate di lacrime. E come se ciò non bastasse, c'è la ricerca esasperante degli effetti coloristici, per cui il mondo appare quale un'infinita tavolozza, sgargiante sotto i raggi piú violenti del sole; e la vita, quale un gioco di luci e di ombre, seguenti il ritmo sentimentale dell'uomo. Tralasciamo concezioni e sentimenti particolari, come sarebbero il gusto dell'esotico e delle avventure; l'esaltazione pietosa della meretrice che prodiga la giovinezza e la gioia; il senso della terribile antinomia di spirito e corpo, ideale e reale...: i quali sono particolarmente visibili in novelle, quali *Paesi*, *Io commemoro Loletta*, *Purché non si parli*. Non insistiamo nemmeno su certe palinodie, o parodie, romantico-tedesche, come *Il diavolo di Goethe*.... Pur dai caratteri precedenti appare evidente quello che noi chiamiamo il romanticismo di R. di San Secondo. I binomi amore-morte, amore-colpa, con la conseguente disperazione dell'esistenza; il lirismo prosastico e il colore; sono da un secolo vecchie conoscenze.

Ma l'arte del San Secondo non s'esaurisce tutta in questi elementi. V'è ancora in essa qualcosa di torbido e tormentato che non si trova nei romantici tedeschi, e nemmeno nel romanticismo francese degli Hugo e dei Gautier, ma che nel caso peggiore, richiama alla mente i decadenti francesi. V'è quel che vorrei dire la modernissima ed attuale psicologia del *nevrastenico*; ché veramente la ricerca del laido e senile per meglio gustare la bellezza giovanile, e l'amore dell'indifferenza esaltata fino all'estasi (*A Grifa*); gl'incubi frequenti dell'immensamente grande, o infinitamente piccolo, del delizioso e dello spaventevole (*La mosca della mia vita*); le allucinazioni, per cui la vita appare come un fondo di mare, un teatro di vetro, un funerale, un ghiacciaio che si spacca d'un tratto, facendo apparire la morte (*Vita, teatro di vetro*); per cui anzi tutte le cose prendono, volta per volta, aspetti strambi o spettrali, terribili o grotteschi; infine le impressioni folgoranti, fatte cosí spesso dalla realtà esteriore sull'intimo piú profondo (*Il cavallo ucciso*); tutto ciò rivela una sensibilità morbosa, qualcosa che non è semplicemente e sanamente romantico, ma tormentosamente esasperato, com'è la vita dell'oggi, violenta e febbrile, gaudente e sofferente, amorale ed immorale. E appunto per tale *nevrastenismo* noi sentiamo l'attualità di quest'arte, e ce ne interessiamo. E ancora attraverso di essó possiamo intravvedere un'intenzione estetica, che forse non è già chiara alla volontà e alle attitudini dello scrittore, ma che rientra nelle sue future possibilità: lo sforzo d'esprimere, di far sentire e comprendere, l'incosciente, ciò che s'agita nel mondo buio, o appena crepuscolare, dello spirito inconsapevole. Rispetto a questo punto di vista, *Il garofano impazzito*, che a tutta prima sembra una buffoneria di cattivo gusto, ci illumina in modo singolare.

Ma fin dove arriva la buona fede; di dove comincia l'insincerità dello scrittore? — Vi sono novelle, che paiono scoprire in guisa sorprendente quello che potrebbe dirsi il suo trucco. Sono novelle, il cui contenuto, pur essendo leggero, umoristico, buffonesco, è espresso nella solita forma turgida, lirica, patetica; quelle, come *Il libretto dei versi*, in cui è assoluto contrasto fra la forma e il contenuto, e dove appare indiscutibile che lo scrittore, in mancanza d'ispirazione, ha voluto artificiosamente imbottire di stoppa poetica un meschinissimo e volgarissimo scheletro. — Ora, il trucco, evidente in queste infelici novelle, è ancora e sempre in tutte le altre? E per dirla con una parola brutale, è Rosso di San Secondo, nel suo fondo un *fumiste*?

Noi crediamo che questo scrittore sia ben lungi dal pensarlo, e prenda molto sul serio l'arte e se stesso. Ciò non toglie che piú d'una volta lo si possa sinceramente accusare di ricercare gli effetti a tutt'i costi, di forzare il proprio *pathos*, d'impiastricciare colori su colori senza apparenti necessità, di simulare profondità di sentimento e di pensiero, che in realtà non esistono... Allora ci sembra che Jally, «tutta fiocchi e moine», con abbondante rossetto sulle guance, e il «giocoliere avvinazzato», due figurine con le quali s'inizia e si termina *Il bene e il male*, sieno veramente simboliche dell'arte del San Secondo, in quel che ha di piú esteriore ed appariscente. Ci pare anche che, a parte l'oscenità che in questo scrittore è estremamente difficile trovare, egli assomigli per tutte le altre caratteristiche a Guido da Verona, pur con maggiore torbidezza e tormento... Ma poi, a leggere certe altre pagine, limpide ed equilibrate, profumate di rosa ed iridate di sole, o certe altre dove s'agita un'anima oscura ed ansiosa con un'angoscia veramente tragica, quasi ci pentiamo d'aver pensato male dell'Autore; e torniamo a credere in lui.

Però badi lo scrittore. È ormai tempo ch'egli sciolga da sè il nodo quasi gordiano della sua anima e della sua arte; se pur non voglia che critica e pubblico lo sciolgano, un giorno, alla guisa alessandrina...

⁂

Confesso d'essermi sforzato, con la massima sincerità, di scoprire dove fosse l'essenza spirituale di Raffaele Calzini; almeno quale appare ne' suoi ormai numerosi libri di novelle, e particolarmente nelle recenti *Tre Grazie* (Vitagliano, Milano) e *L'Ultima maniera d'amare* (Bemporad, Firenze). Mi duole di non aver trovato quasi nulla al di là del colore. Questo è appunto il massimo comun divisore del Calzini e del San Secondo; ché l'uno, non meno dell'altro, vede il mondo, trascolorante come una bolla di sapone; e se gli effetti artistici sono alquanto diversi, lo si deve non alle intenzioni, ma all'ingegno e soprattutto al sentimento, ch'è morto nell'uno, vivacissimo nell'altro.

Se infatti alambicchiamo, ecco che cosa troviamo nel Calzini: del d'annunzianesimo, ossia frasi modellate sullo stampo assai noto del grande Poeta, o addirittura trasportate di peso. Del cosmopolitismo, anzi del daveronismo: ossia dialoghi infarciti di francese, inglese, tedesco, spagnolo, ecc., senza necessità, senza nemmeno alcuna utilità; ambienti internazionali; notizie e curiosità esotiche. Dell'umorismo infine, e della tragicità... Ma quel d'annunzianesimo non ha lucentezza né compattezza, come si potevano trovare nel romanzo di Mattia Limoncelli, ed anzi urta non di rado con francesismi e perfino con orripilanti errori grammaticali (ché non sempre si può incolpare l'Editore, sebbene *L'ultima maniera d'amare* sia veramente scorrettissima). Quel cosmopolitismo non ha né raffinatezze alla Bourget, né evidenze, efficaci nella loro brutalità, alla da Verona. Quell'umorismo è inoffensivo, come in *Fra ala ed elica*, grossolano, come ne

Ultime pubblicazioni della
CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Due dell'estrema:
IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO
di Ferdinando Martini
Un volume in-8° — L. 12.—

Quanto diversi non furono il Guerrazzi e il Brofferio nell'ingegno e nell'indole, nella fantasia e nell'arte, nella dottrina e nella scrittura! Battaglieri e mordaci l'uno e l'altro, il frizzo del Brofferio era epigramma, del Guerrazzi ingiuria. Facile ai ravvedimenti il Brofferio; nei rancori, anche se mal concepiti, tenace, il Guerrazzi. Eppure il Montazio diceva: «La prima volta che vidi entrare nell'aula del Parlamento Italiano il Brofferio lo presi in isbaglio per il Guerrazzi tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e dell'acconciarsi il capo». Questo libro di documenti raccolti con amore devoto da Ferdinando Martini illumina vivamente le due grandi figure.

La Nostra Guerra:
Come fu preparata e come è stata condotta fino al Novembre 1917,
del generale ETTORE VIGANÒ
Un volume in-8° — L. 20.—

Questo libro del Generale Viganò rappresenta la cronaca e la critica di un periodo della guerra. Nell'opera immane che sarà costituita dalla storia generale del conflitto, questo libro del Generale Viganò riesce a ravvivare un periodo e a chiarire alcune situazioni militari di tutto di molta importanza.

Filologia e Storia
di Giorgio Pasquali
Un volume in-16° — L. 4.

Questo libro tratta di svariati argomenti di profondo interesse e di molta attualità. Alcuni capitoli, ma sopratutto quelli nei quali è detto delle leggi della filologia tedesca prima e dopo il '70, sono garbatamente e acutamente polemici.

Orazio Lirico
Studi di Giorgio Pasquali
Grosso volume di 800 pagine — L. 25.

Quest'opera fu pubblicata con un contributo della facoltà di lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, ed è dedicato alla pura memoria dello storico Adalberto Garroni «che combatté e morí senza odio». Pensato e scritto durante la guerra esso fu stampato nei giorni della tregua ed è un magnifico contributo agli studi oraziani.

Contributi alla Scienza dell'antichità
di G. De Sanctis e L. Pareti
1° volume L. 18 —; 2° volume L. 15. — 3° volume L. 12.

Non fanno difetto in Italia raccolte di pubblicazioni destinate alla storia antica e alla filologia classica. Ma ci parve mancasse, prima della nostra, una collezione che avesse lo scopo di pubblicare quei lavori di carattere rigorosamente scientifico sull'antichità, i quali per la loro ampiezza mal trovano posto negli articoli di periodici e nelle memorie accademiche. Aperta anche a lavori di carattere prevalentemente filologico od archeologico la nostra collezione accoglierà, sopratutto scritti di carattere storico fondati sulla diretta indagine archeologica e filologica senza cui lo scrivere di storia è opera vana. Il primo volume comprende gli studi sicilioti ed italioti di Luigi Pareti: il 2° volume la storia di Sparta arcaica dello stesso autore; il terzo «l'Ibis», storia di un poemetto greco di A. Rostagni. Altri volumi sono in corso di stampa.

Scritti minori
di Giovanni Marinelli.
Metodo e storia della Geografia
Un volume — L. 20.

Corografia Italiana
e questioni didattiche
Un volume — L. [illegible]

CRONACHETTE DEL RISORGIMENTO
di Jack la Bolina
L. 12

Gli elementi che compongono questo libro sono le trame stesse del nostro risorgimento, dramma nazionale a cui il prologo è la rivolta di Nola e l'epilogo la luminosa, contrastata tenzone di Vittorio Veneto in cui fu debellato l'esercito che soffocò a Rieti nel marzo del 1821 la bella fiamma di libertà che, prima che altrove in Italia, sfavillò nell'antico regno. Libro questo di cronache vissute e viste, esaminate con profondo accorgimento, libro di episodi e di testimonianze fedeli che corona una vasta opera di intelligenti ricerche.

"Poeti e prosatori stranieri,,
Vol. II
Il mare del Nord - di ENRICO HEINE
Traduzione di VINCENZO ERRANTE
L. 6.50

Vol. I.
La notte di Befana - di SHAKESPEARE
Traduzione di CINO CHIARINI
Un volume in-16° — L. 6.50.

Notte di befana appartiene al periodo della grande opera che si chiude col principio del nuovo secolo. È uno dei maggiori capolavori di quel periodo di gioconda esaltazione lirica alla quale il grande scrittore si abbandonava allora nelle sue commedie.

La moglie di Cesare, sconcio, come nel *Gesto della statua*, e nel migliore dei casi, discutibile e bislacco, come ne *La vergine abbandonata*. La quale ultima novella, che pure mostra qualche pretesa, mi pare tutt'altro che riuscita, essendo affatto mancato l'effetto grottesco che l'Autore si proponeva, mettendo una bella donna in un cortile insieme con due animali, che qui non si nominano. Il fosco infine, che il Calzini mostra d'amare, non si trasforma mai in vera tragicità. Non nel *Profeta e la Peccatrice*; ché le intonazioni e gli atteggiamenti mistici alla Zangwil non possono riuscire a dar valore a posizioni spirituali, né chiarificate dall'analisi né profondamente intuite dallo spirito artistico. Non ne *L'astro spento*, ove il dramma del discendente spurio ed oscuro di Napoleone, pur avendo qualche rassomiglianza col dramma assai noto, vissuto dal Lassalle, ci appare troppo accidentale ed insignificante. E nemmeno ne *Gli amanti di Soledad*, ove tutto si riduce ad un'avventura di cattivo genere...

Resta, dico, il colore; e quel ch'è peggio, senza psicologia. Ché veramente non si può chiamare psicologo uno scrittore, che «scopre» che l'ultima maniera d'amare è quella... per telefono, onde il mezzo meccanico sostituisce «il valor estetico ed erotico della voce»; oppure.... Perdonate: per quanto cerchi, non riesco a trovare una qualsiasi altra «novità». — Il colore, di per sé solo, non può servire che alla decorazione. E in verità, *decorative* ci paiono appunto, nella maggior parte dei casi, le lunghe minuziose descrizioni, di cui questo autore si compiace.

Certo chi scrisse *Plenilunio classico*, si proponeva soprattutto, o magari unicamente, di rievocare il mondo classico nella sua bellezza, bianca dei divini marmi del Partenone; allo stesso modo che in *Sua Altezza* tutto è preparato per il colpo di scena finale: un effetto di nudo muliebre su uno sfondo di pesanti cortinaggi; o come in *Funerale del passato*, dove si tenta di dare la sensazione fisica del passato, mediante gli effetti di nero e bianco d'un corteo funebre... Ma, dopo aver ammirato qualche grazioso particolare e, in genere, l'abilità del compositore, noi ci domandiamo alla fine se l'arte, ch'è vita, ossia movimento e sentimento, possa esaurire il suo compito con cosí poco...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Leonardo, Cecilia e la «Destra Mano».** — Al Beltrami che, forte della sua lunga pratica dei manoscritti Vinciani, aveva sfatato la leggenda che Leonardo sapesse scrivere soltanto da destra a sinistra, è capitato di sentirsi contradire dal Favaro, che nega l'autenticità di poche righe indirizzate a Cecilia Gallerani, scritte normalmente da sinistra a destra, e che il Beltrami aveva segnalate in sostegno della sua tesi. Ma è successo di peggio, ché l'autenticità di quelle righe è impugnata dal Favaro per l'improbabilità di una relazione intima tra Leonardo e la Gallerani, quasiché il Beltrami, accettando per vinciane quelle parole, avesse inteso d'affermare una equivoca intimità dell'artista con l'amante di Ludovico il Moro, suo mecenate. Ce n'è abbastanza, perché il Beltrami si senta in diritto di replicare, aggiungendo nuove argomentazioni in sostegno di una tesi piú generale che non l'autenticità delle poche linee tracciate per la Gallerani: la questione della normalità della scrittura vinciana. Il Favaro pretendeva di dimostrare che la lettera non è di Leonardo, e che proviene da una carta della cancelleria del Moro, che si trovava incollata dietro un foglio scritto da Leonardo. Ma il Beltrami può affermare che questa circostanza è insussistente, giacché la frase da lui segnalata come di mano di Leonardo «magnifica domina Cecilia, amantissima mia diva, lecta la tua soavissima....» si trova scritta sul margine stesso di un foglio del «Codice atlantico» occupato da figure e dimostrazioni riguardanti vari argomenti di luce, gravità ecc. scritte con la mano sinistra, e indubbiamente di Leonardo. Quelle frasi non giustificano il sospetto che l'interessamento dell'artista per la giovinetta dovesse giungere al punto di cambiarsi in passione amorosa: poiché Leonardo, dopo di essersi indirizzato rispettosamente a Cecilia, attribuendole il titolo di «magnifica domina» la chiama «amantissima diva», il che è ben diverso di «amatissima», giacché non si riferisce ad una passione che il pittore volesse esternarle, ma alla passione che questa nutriva per Ludovico il Moro: e nemmeno si può intravedere un'anormalità nella definizione di «suavissima», perché tale effettivamente doveva apparire la giovinetta all'artista che si trovò lungamente al di lei fianco per ritrarne i minuti particolari del viso e dell'abbigliamento. Cosí il Beltrami persiste nel ritenere autografe quelle righe e richiama la tesi della «destra mano», che cioè Leonardo ebbe a scrivere con la stessa facilità, adoperando la destra o la sinistra indifferentemente, e con tale varietà di calligrafia nelle due diverse direzioni dello scritto da togliere valore alla tesi, che attribuendogli la incapacità di scrivere, e scrivere bene, da sinistra a destra, vorrebbe escludere che il passo in questione sia di sua mano. Per il Favaro non dovrebbe esser cosí perché quel passo «è scritto in bellissimo carattere rotondo, cancelleresco, che non ha la benché minima rassomiglianza con quello, diritto o rovescio; riconosciuto senza contestazione alcuna come di Leonardo.» Ma il Beltrami respingendo questa asserzione, che tenderebbe a far credere che il Vinci mantenesse sempre lo stesso tipo di scrittura conforta il suo asserto con numerosi saggi di scrittura vinciana da sinistra a destra, offrenti una grande varietà di forma, dimensioni e corsività, i quali, trattando di argomenti scientifici ed essendo collegati intimamente ai disegni, sono indubbiamente di Leonardo, e comprendono alcuni saggi di «bellissimo carattere tondo cancelleresco eguali a quello del discusso frammento di lettera».

★ **La campana dell'«ora che volge il desio».** — I giornali annunziano che il Comitato dei Sindaci per l'omaggio dei comuni italiani alla tomba di Dante ha stabilito che esso consisterà in una campana di bronzo e d'argento destinata a ricordare ogni sera l'ora che ha trovato nella *Commedia* l'espressione immortale, nota, si può dire senza iperboli, a tutto il mondo civile. Ecco un'idea. Una di quelle idee poetiche e originali di cui finora si lamentava la scarsità, se non addirittura la mancanza, nei programmi di celebrazione secentenaria sui quali si sono cosí arrovellate volenterose fantasie. Tanto che una pubblicazione di molto interesse e di rara attualità potrebbe essere il semplice elenco delle proposte che la stampa va divulgando da mesi. Notevole fra le altre quella forse ispirata al severo raccoglimento e alla celebrazione meditativa, di cui si è fatto eloquente assertore il Ministro della pubblica istruzione, che concludeva ad una «distribuzione nazionale» di una copia della *Commedia* per ogni famiglia italiana non escluse, supponiamo, le famiglie residenti all'estero le quali anzi debbono superare maggiori difficoltà per provvedersi del poema sacro. Proposta che ha trovato in questi giorni la sua perfetta gemella in un'altra «distribuzione nazionale» non piú di «Divine Commedie» ma di «Promessi Sposi» che si vorrebbe attuata per diretta iniziativa e a spese del Governo in occasione del primo centenario della pubblicazione del romanzo (1825). E dopo di aver ricordato agli egregi inventori e proponenti che, come fu accennato anche di recente su queste colonne, la crisi della carta è piú acuta che mai, torniamo alla campana dantesca. A proposito della quale ci piace di far sapere che la proposta, ormai avviata all'esecuzione, è partita da Firenze; anzi, per esser piú precisi, dalla Società Dantesca e per essa da Guido Biagi che in una lettera dell'ottobre u. s. indirizzata al Sindaco di Ravenna cosí la formulava: «....perché il tributo di tutta l'Italia abbia una piú alta e solenne estrinsecazione, non ristretta al breve ambito di quel sacello (la tomba di Dante), noi proponiamo che con argento e bronzo sia fusa una grande squilla da innalzarsi su alcuna torre o alcun altro fastigio dei monumenti ravennati, e che la squilla da udirsi di lontano dai naviganti e dai novi pellegrini, risuoni ogni sera nell'ora che volge il desio, quasi a piangere il giorno che si muore.» Ci consta infine che le due terzine famose saranno riportate sulla campana, che si adornerà degli stemmi delle città italiane, capoluoghi di provincia, mediante una figurazione grafica affidata a Duilio Cambellotti.

★ **Lettere di Dante.** — Delle parecchie epistole scritte dal Poeta, tutte le autografe, che oggi avrebbero valore inestimabile, scomparvero, e di tanta abbondanza, quanta ci è attestata dal Boccaccio, dal Bruni e dal Biondo, tredici sole ne avanzano, compresa quella con la quale fu dedicata a Cangrande della Scala la terza cantica. Vent'anni fa uno dei piú dotti e dei piú acuti dantisti, il D'Ovidio affermava: «il dossier dell'epistole dantesche è in quarantena»; ma oggi coloro che accettino ancora la severa sentenza, si possono contare sulle dita. Autorevole rappresentante di quella critica che rivendica all'Alighieri le sue epistole è il Torraca, che, a proposito della nuova edizione curata dal Paget Toynbee, torna a discorrere di quei singolarissimi documenti, che son quasi gli unici da cui esca qualche raggio di luce ad attenuare la densa oscurità che avvolge i diciannove anni dell'esilio. Senza seguire il critico nella sua analisi, ricca di raffronti, delle singole epistole, ci piace di rilevare alcune osservazioni originali che egli viene esponendo nella *Nuova Antologia*. Apre la serie la lettera scritta a nome del capitano di Parte Bianca al cardinale Niccolò da Prato, mandato a Firenze dal successore di Bonifazio VIII a comporre le recenti discordie dei Bianchi e dei Neri. Qui il racconto di Dino e la parola del Poeta, che s'integrano a vicenda nell'illustrazione di quei tempi calamitosi, non vanno piú d'accordo, perché, mentre il cronista asserisce che il Cardinale era stato segretamente domandato al Papa dagli esuli, il Poeta scusa la Parte dell'indugio frapposto nel rispondere all'esortazioni del paciere, e rende sicura testimonianza che fu il Cardinale a prendersi l'iniziativa della pacificazione dei Bianchi, a cui mandò un religioso onde desistessero dai tentativi guerreschi per riconquistare la patria. Segue, al terzo posto, nella stampa, la lettera all'esule pistoiese, a Cino da Pistoia, ma il Torraca non è persuaso delle conclusioni del Toynbee, che cioè l'esilio di Cino coincidesse con quello dei Neri da Pistoia dal 1301 al 1306. Corrispondenza non soltanto prosastica, ma anche poetica, quella di Dante con Cino, ché i due rimatori seguirono l'uso del tempo, scambiandosi sonetti per proporre e risolvere questioncelle d'amore. È di quel tempo un nuovo amore di Dante, e il documento della nuova, prepotente passione, è la lettera al marchese Moroello Malaspina, con cui è accompagnata la canzone montanina «Amor da che convien pur ch'io mi doglia». A proposito di questo amore casentinese del Poeta il Torraca ritorna a una tesi a lui cara, e insiste nell'idea che da quest'amore siano sbocciate le rime chiamate «pietrose». A piú alto ufficio è chiamata la prosa epistolare dell'Alighieri quando l'imperatore Arrigo VII si avvicina all'Italia; mentre Bianchi e Ghibellini aprono i cuori alle piú fallaci speranze. Uomo politico, uomo d'azione, Dante volle secondo le sue forze agevolare l'attuazione del disegno del giusto imperatore e scrisse quella famosa lettera circolare o piuttosto «manifesto» dove «l'umile italiano Dante Alighieri Fiorentino ed esule immeritevole» parlò per la prima volta con l'eloquenza infiammata dei profeti d'Israele. Molti concetti e molte imagini di questa e di altre lettere assumeranno veste poetica nella «Commedia», ma non ricomparisce nella «Commedia» né in altre opere del Poeta il contrasto, qui con efficacia rilevato, tra i discendenti dei barbari e le piante rigermogliate dal vecchio ceppo latino. È questa la pagina dove per la prima volta il santo nome d'Italia sia pronunziato in un impeto lagrimoso di affetto; è questa la pagina a cui conviene richiamare gl'Italiani che vogliono degnamente celebrare il sesto centenario dantesco.

★ **Le «horae subsecivae» del Governatore.** — Ai tempi che paiono cosí lontani dalla Conferenza di Parigi, quando i «quattro» dovevano tracciare la nuova carta di Europa, dando al travagliato continente l'assetto ideale e perpetuo secondo le nuove formole elaborate dal Presidente Wilson, i torchi gemettero per infinite pubblicazioni di propaganda, di rivendicazione, di protesta, con le quali si sperava di influire sul consesso parigino. Di quello che uscí dalle penne jugoslave — le quali trovarono cosí cordiali consensi in certe correnti paesane di giornalismo, di politica e di scienza — il paese ebbe adeguata idea in piú occasioni. Meno conosciute furono le «memorie defensionali» dei Tirolesi a proposito dell'Alto Adige: querimonie spesso ingiuriose che però costituivano documenti informativi interessanti, degnissimi di essere conosciuti dal nostro pubblico colto. Ottima quindi l'idea di tradurli perché ne fosse facilitata la conoscenza fra noi. Ecco infatti «La Passione del Tirolo innanzi all'annessione» in edizione italiana, a cura del dott. Lambertenghi (Milano, Vallardi 1920). Nulla di singolare sin qui: e appena si sia riusciti a vincere la stranezza della prima impressione provocata dal titolo — *La passione del Tirolo* — impressione perlomeno scusabile nel lettore italiano che è cosí largamente informato sulla «passione del Trentino», una lettura assai interessante come sono interessanti i documenti umani: siano pure documenti di fanatismo, di cieca esaltazione o di piú cieca avversione. Senonché, la singolarità comincia nella persona dell'introduttore o presentatore in Italia del fiero libercolo, dove, non mancano grossolane bugie che il traduttore, come a pag. 79, a proposito del divieto di usare in pubblico il tedesco (nelle strade nelle botteghe, nelle osterie!) ha opportunatamente smentito. L'introduttore in Italia è per l'appunto il Commissario o Governatore per la Venezia Tridentina, senatore Luigi-Credaro. Noi apprezziamo certo l'alto concetto pedagogico da cui egli fu mosso: far comprendere agli italiani «tutta l'anima, tutti i sentimenti, tutte le opinioni» dei nostri nuovi, e aggiungiamo noi, cosí poco amabili concittadini. Ma, col maggior rispetto per la pedagogia e ragionando forse col piú disprezzabile buon senso noi non arriviamo a persuaderci che questa obiettiva e scientifica collaborazione a manifestazioni «unitarie» tirolesi sia fatta per accrescere prestigio e autorità al rappresentante del Governo italiano che deve assicurare l'esecuzione di trattati, i quali escludono la suddetta unità. Pensiamo che le *horae subsecivae* del Governatore meglio che a questa obiettiva e scientifica collaborazione avrebbero potuto essere dedicate ad altri svaghi, piú innocui, e magari soltanto, meno spiacevoli per i trentini...

★ **Il problema delle Biblioteche** è novamente discusso, con buona competenza, nella *Rivista d'Italia*, dove P. Nalli, criticando l'attuale ordinamento delle Biblioteche italiane, che cosí come sono non corrispondono alle supreme finalità della cultura, suggerisce quei rimedi che sono piú facilmente applicabili per valorizzare il nostro patrimonio bibliografico. Siccome il punto fondamentale d'ogni problema è sempre quello del finanziamento, opportunamente l'autore premette alla sua critica un piano di riforme economiche che merita di essere divulgato. Domandar danaro allo Stato è facile, averne è difficile, tanto piú che uno sciopero di lettori è poco probabile e, in ogni caso, meno preoccupante di quello dei ferrovieri o dei metallurgici. Convien quindi pensare a nuovi cespiti d'entrata per rimediare all'insufficienza delle dotazioni; oggi che il libro rincarato riduce notevolmente gli acquisti. Una fonte per il bilancio delle Biblioteche, specialmente per le Universitarie, potrebbe ricavarsi da una tassa della quale si parla da anni e che non s'è mai applicata: la tassa di biblioteca per tutti gli studenti universitari e la tassa sul prestito. Qualsiasi studente di scienze sperimentali paga ogni anno varie tasse di gabinetto, delle quali nessuno discute l'opportunità. Ma per quale ragione uno studente di chimica, che frequenta un gabinetto, deve pagare 25 o 30 lire, e uno studente di lettere e di giurisprudenza che frequenta la biblioteca non deve pagarne altrettante? Ecco un provvedimento semplicissimo, che potrebbe essere stabilito con un articolo di regolamento, senza bisogno di commissioni e di pareri, e che, da un giorno all'altro, darebbe a una Biblioteca Universitaria una dotazione quale attualmente le piú importanti Nazionali non hanno. Ma è anche questione di regolar meglio gli acquisti, onde non capiti il caso che due o piú Biblioteche pubbliche di una stessa città paghino l'abbonamento di una stessa rivista, mentre poi mancano del tutto altre pubblicazioni ugualmente importanti. Consultando l'elenco delle pubblicazioni periodiche straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative si vede che la *Revue des deux mondes* è posseduta a Roma dalla Nazionale, dall'Angelica e dall'Universitaria, mentre nessuna Biblioteca italiana possiede la *Nouvelle Revue française*, alla quale è abbonato solo il Circolo Filologico di Milano. Una fonte non trascurabile di economia, che rinsanguerebbe i bilanci delle Biblioteche, sarebbe il diritto di ricever gratuitamente tutti i libri, riviste, giornali che lo Stato stampa a proprie spese. Si potrebbe osservare che in questi casi il pagare è una questione formale, perché si risolve in una partita di giro; ma rimane un fenomeno di tirchieria inverosimile che di fronte all'esuberante prodigalità di taluni Ministeri, i quali inviano alle Biblioteche quintali di bollettini e di statistiche, quelle debban pagare gli atti di quasi tutte le Accademie sovvenzionate dallo Stato. È logico che i volumi degli Atti, mentre si distribuiscono a tutti i soci, debbano esser comprati da quegli istituti che mettono gratuitamente a disposizione degli autori delle Memorie e delle Comunicazioni i loro libri e i loro servizi scientifici?

★ **Nel cinquantenario di Alessandro Dumas.** — Cinquant'anni or sono, mentre Parigi sopportava le terribili angoscie dell'assedio, si spengeva a Puys, il 5 dicembre, l'uomo piú popolare, il letterato che piú aveva guadagnato il favore del pubblico: Alessandro Dumas padre. La morte di quell'uomo, dalla fantasia prodigiosa, non poteva avere uno sfondo piú tragico. L'occasione è buona per riesumare una bella pagina di Alessandro Dumas figlio, dove è magistralmente descritta la scena della morte. «Un giorno, secondo l'uso d'ogni mattina, — racconta il figlio, io insistevo perché si levasse, l'unica cosa che faceva con sacrifizio, ma che bisognava imporgli per combattere la debolezza. Quel giorno, il 4 decembre, mi fissò coi suoi grandi occhi dolci e, col tono di un bambino che implora la madre, mi disse: io ti supplico di non forzarmi a uscire dal letto; ci sto cosí bene! Io non insistetti e mi posi a sedere sul suo letto. A un tratto si fece pensoso, e il suo viso prese una impressione di grande raccoglimento e di forte malinconia. Due lacrime gli brillarono negli occhi e alla mia domanda intorno al motivo della sua tristezza mi rispose con voce ferma: Te lo dirò se mi prometti di rispondere al mio quesito, non con la parzialità di un figlio, o con la compiacenza di un amico, ma con la grandezza di un vecchio fratello d'armi e con l'autorità di un buon giudice. Dopo la mia promessa d'imparzialità mi chiese se credevo che qualche cosa di lui potesse sopravvivere alla sua fine. Se tu non hai altra preoccupazione che questa — io gli risposi — puoi stare tranquillo, ché molto rimarrà dell'opera tua. E poiché io mi facevo tanto piú sorridente quanto piú volevo nascondere l'emozione, egli prese coraggio: mi tirò a sé e ci abbracciammo lungamente. Da allora non fece piú parola, come se niente l'interessasse e s'assopí dolcemente. Il giorno dopo, alle 10 di sera, moriva senza un tremito, senza uno sforzo, senza saperlo». Questa pagina filiale, rievocata dalla *Semaine littéraire*, è la commemorazione piú affettuosa del romanziere, quella che piú ci avvicina al suo letto di morte, anche se non potremmo convalidare col nostro giudizio l'estrema assicurazione del figlio.

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

ALFREDO MORI
Giullari di Dio
I VOL. — L. 5.—
Canti scelti ed annotati di S. Francesco, Fra Jacopone ed altri mistici. È una splendida raccolta della più bella poesia mistica italiana in una edizione letterariamente perfetta.

A. MAIOCCHI
Galileo e la sua condanna
I VOL. — L. 6.60
Il Maiocchi servendosi della nuova edizione nazionale delle Opere complete di Galileo, riprende in esame la questione del processo. Le sue conclusioni meritano di essere da tutti conosciute!

AGOSTINO GEMELLI
Prof. all'Accad. Scientifico-Letteraria di Milano
Scienza e Apologetica
I VOL. — L. 12.25
È il secondo volume che l'ill. scienziato e filosofo cattolico dedica alle dibattute questioni dei rapporti tra scienza e religione e tra scienza e apologetica. In questo volume si vede come sia possibile fare da un punto di vista scientifico dell'apologia seria ed efficace.

FILIPPO CRISPOLTI
Deputato al Parlamento
Il rinnovamento dell'educazione
I VOL. — L. 7.
Sotto forme di lettere l'ill. scrittore espone qui i principî immortali della formazione cristiana di un'anima. Il rinnovamento dell'educazione è trattato qui con metodo e con idee nuove. Il libro si legge con gusto perchè scritto da un artista della nostra lingua.

Ordinazioni e vaglia: Soc. Editr. "Vita e Pensiero,, - Via S. Agnese 4, Milano.

F.lli Treves - Edit.
MILANO

CORRADO RICCI
RAFFAELLO
In-4 di gran lusso, con 90 illustraz. legato in tela. L. 50.—

ATTILIO SCHIAPARELLI
LEONARDO RITRATTISTA
In-8, di gran lusso, con 40 illustrazioni, legato in tela. L. 25.—

I Palazzi e le Ville che non sono più del Re
I Castelli di Moncalieri e di Stupinigi, di GIUSEPPE DE ABATE. — Il Palazzo Reale di Genova, di MARIO LABÒ. — Il Palazzo e la Villa Reale di Milano. La Villa Reale di Monza, di AMBROGIO ANNONI. — Il Palazzo Reale di Venezia, di GINO FOGOLARI. — Il Palazzo Reale e il Giardino Boboli di Firenze, di NELLO TARCHIANI. — Poggio a Caiano. Castello. La Petraia, di NELLO TARCHIANI. — Le Reggie di Napoli, Capodimonte e Caserta, di SALVATORE DI GIACOMO. — La "Favorita,, di Palermo, di FRANCESCO GUARDIONE.
Prefazione di **UGO OJETTI**
Magnifico volume in-4, su carta di lusso con 200 illustrazioni, legato in tutta tela. L. 75.

STRENNE PER I FANCIULLI

BEPPINA JACHIA-ASCOLI
PAOLO E MARINA
FIABA
In-8, con illustraz. a colori. L. 20.—

FRANCESCO PASTONCHI
RITITÌ
POEMETTO PER I FANCIULLI
Con illustrazioni a colori di PRIMO SINOPICO. L. 16.—
Legato alla bodoniana L. 20.—

Il Cestello, poesie di **Angiolo Silvio Novaro**. Con illustraz. in nero e a colori di DOMENICO BURATTI. Legato in tela policroma L. 15.—
Il Cestello, nuova edizione economica 5.—
La bottega dello Stregone e altre novelle, di **Angiolo Silvio Novaro**. Con illustrazioni in nero e a colori di DOMENICO BURATTI 8.— Legato in tela e oro 16.—
La principessa si sposa, fiabe di **Guido Gozzano**. Con 12 illustrazioni a colori e 8 in nero di GOLIA, legato in tela policroma 18 —
Cammina, cammina, cammina...., novelle di **Adolfo Albertazzi**. Con illustrazioni di G. RICCOBALDI. Legato alla bodoniana. 12.—
I piaceri e i dispiaceri di Trottapiano, racconto di **Luciano Zùccoli**. 10.— Legato in tela 16.—
L'avventurissima e altre storie quasi straordinarie, di **Gian Bistolfi**. Con 20 illustrazioni e coperta a colori di E. TODDI. 10.— Legato in tela 18.—
Storielle di lucciole e di stelle, narrate ai fanciulli da **Gian Bistolfi**. Con illustrazioni in nero e 16 tavole a colori di BRUNO ANGOLETTA. Legato in tela e oro. 18.—
Tra il fosco e il chiaro, racconti di **Anita Zappa**. Con illustrazioni di P. DE FRANCISCO. Legato alla bodoniana 10.—

In vendita presso le LIBRERIE TREVES e tutti i librai.

* **Humphry Ward e l'Italia.** — Quando morí l' illustre romanziera inglese Humphry Ward fu già ricordato in queste colonne l'amore intenso che essa nutriva pel nostro paese, del quale aveva sempre seguito con interessamento e compiacimento le fortune ed i progressi fino al giorno della sua entrata in guerra, cioè fino alla sua ultima prova. Oggi Janet Penrose Trevelyan, figlia della scrittrice e consorte dello storico di Garibaldi, sincera amica anch'essa dell' Italia, in un simpatico articolo dell'*Anglo-Italian Review* illustra con ricordi personali il vivo affetto della sua genitrice pel nostro paese, ricordando soprattutto i soggiorni che Humphry Ward fece tra noi. Humphry Ward venne la prima volta in Italia quando il fascino del Risorgimento sembrava sopito e i sentimentali italiani s'addoloravano di veder Roma invasa dai savoiardi e dai piemontesi. Essa volle di proposito veder da vicino questa Italia che passava dal vecchio al nuovo e che un po' rimpiangeva il suo passato non accorgendosi ancora delle forze e delle bellezze che veniva esprimendo dal suo seno. Il soggiorno che piú restò impresso nella mente e nel cuore di Humphry Ward fu quello che ella fece nella Villa Barberini sul lago d'Albano, soggiorno che fu poi consacrato nel romanzo *Eleanor*. Furono le impressioni e le amicizie coltivate a Villa Barberini che convinsero la Ward dell'esistenza d'una affinità naturale tra italiani ed inglesi, una affinità che trascendeva le abitudini, i costumi, il linguaggio e che armonizzava l' Inghilterra con l' Italia piú che con qualsiasi altro popolo continentale. Ella fece esprimere questo sentimento dal suo ambasciatore ideale del romanzo *Eleanor*, personaggio in cui si può riconoscere Lord Dufferin, quando egli parla all'americana Lucy della Marchesa Fazzoleni, simbolo e tipo della femminilità italiana: «Osservatela bene — egli dice a Lucy — essa è una delle madri della nuova Italia. Essa ha tutto il senso pratico del nord e tutta la finezza del sud. Essa è una di quelle che mi inducono a sentire che tra l' Italia e l' Inghilterra vi sono certe affinità misteriose che si manifesteranno nella storia. Mi sembra che io potrei comprendere tutti i suoi pensieri, come ella i miei — se ne valesse la pena. Essa è moderna tra i moderni e tuttavia v' è in lei qualche cosa che rileva dalla piú antica sostanza del mondo. Essa appartiene, è vero, ad una nazione, che si sta formando ora, ma questa nazione, nelle sue forme più antiche, ha già sostenuto tutto il peso della storia europea!» Quest'armonia di antico e di nuovo nei personaggi, nelle folle, nei monumenti, nei costumi, nelle cerimonie, era ciò che piú impressionava Humphry Ward, la quale faceva poi dire ad un altro protagonista di *Eleanor* che l' Italia aveva energie nascoste che avrebbero, nel corso di poche generazioni, ricomposta e rinnovata tutta la vita nazionale, rifatto la Chiesa e lo Stato, benché in certi casi questo paese cosí giovane, giovane come l'America, sembrasse una vasta tomba piena d'ossa e di ceneri di morti.... La fede nell'Italia, nata durante il soggiorno a Villa Barberini, Humphry Ward non la perdé mai e si accrebbe durante gli altri suoi viaggi e soggiorni, sul Lago di Como, a Venezia, sulle colline di Lucca o di Carrara, a Firenze. I ricordi italiani le davano un' intensa gioia, i paesaggi italiani affascinavano il suo cuore anche quando ella ne era piú lontana e nessuna fu piú amica e fedele dell' Italia quando l' Italia entrò in guerra. Le sue ultime parole pronunziate in un discorso del 1917 alla *British-Italian League* di Londra possono sonar commoventi a molti cuori. «Noi sappiamo bene — ella disse — che l' Italia ha le sue difficoltà e le sue debolezze, come anche noi le abbiamo. Ma noi crediamo che essa riuscirà a superarle tutte quante. E frattanto, nelle distrette della guerra, occupiamoci ad imparare a conoscere meglio l' Italia e ad aprire all' Italia la nostra vita inglese, all' Italia moderna che combatte e che soffre, all' Italia non piú nostra compagna di giuoco e di svago, ma nostra compagna in questa battaglia di giganti dall'esito della quale la pace, la libertà, la civiltà possono dipendere per generazioni». In queste parole era tutto un atto di fede, tutto un programma di lavoro, fede e lavoro che essa non ha portato con sé nella tomba ma ha trasmesso alla figlia sua, instancabile assertrice dei valori dell'amicizia anglo-italiana e autrice di quella *Storia del popolo italiano* che è uno dei piú bei libri che una scrittrice inglese abbia dedicato alle vicende e alle gesta del popolo nostro.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

DOMENICO GIULIOTTI

L'ORA DI BARABBA

Un bel volume di 300 pagg. — L. 7,—

Di Domenico Giuliotti, dal tempo del *San Giorgio* e della *Torre*, non si sentiva quasi più parlare.

Ma questo libro ce lo riconduce dinanzi quale lo conoscevamo: col suo spirito di cattolico reazionario, innamorato di Hello e di De Maistre, col suo stile aguzzo come la punta di un bulino, incisivo, violento, imparato alla scuola di Veuillot e di Bloy.

L'*Ora di Barabba* è un libro che tutti quelli i quali sentono il disagio della presente ora, dovrebbero leggere. Alla violenza bruta della forza ubriaca, Giuliotti contrappone l'amore per Cristo, il ritorno all'ordine e alla disciplina monarchica.

È un libro di fede e di battaglia. Come tale, quindi, è tutto pervaso d'amore e di combattività nel senso grande, nel senso cristiano della parola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Casa Editrice Italiana

"MODERNISSIMA„

Corso Buenos-Ayres, 76 - MILANO

Ultima novità letteraria:

MARIO COLUCCI

La Signorina Pantaloni

Sono quindici novelle scritte con arte, fatta di grazia di sentimento di brio, a volta a volta ironica e leggera, delicata e piacevole, intessuta di aneddoti, vibrante di ricordi in cui troviamo, quasi sempre, un po' di noi stessi....

Un elegantissimo volume con copertina illustrata di A. Perrone

Lire 6,—

* **Le antiche corporazioni del porto di Genova.** — In pieno trecento, come Firenze, come Venezia, come Marsiglia, Genova aveva le sue «arti» perfettamente organizzate, che spesso parteciparono alla vita politica, accentuandone il carattere democratico. Ma accanto a queste industrie, comuni a tutti i centri progrediti d' Europa, a Genova fiorivano le organizzazioni dei lavoratori del mare, oggi rievocate dalla *Gazzetta di Genova* come primo esempio delle odierne corporazioni portuarie. Già all'epoca della grande Crociata i Genovesi erano in condizione di corrispondere alle richieste degli Stati Cristiani per trasportare tutta una popolazione nei mari d'Oriente. Gli storici ci hanno tramandato la memoria di maestranze numerose e disciplinate di artieri che giunti a destinazione «alloggiarono» il corpo d'esercito, disposero i quartieri, fabbricarono difese, allestirono macchine, vere centurie di lavoratori accanto all'esercito dei combattenti. Ma chi voglia ricercare la grande organizzazione industriale nella darsena e nell' Arsenale per l'allestimento delle navi deve scendere al secolo XV. Il vero motore universale era, a quei tempi, la forza umana, e al lavoro di fatica erano adibite in massa le ciurme dei forzati nei periodi in cui le navi o non navigavano per la stagione invernale o giacevano in disarmo per qualche altro motivo. Il motore umano era il piú economico per lo Stato perché non retribuiva quel personale di cui si curava soltanto il vettovagliamento; il rendimento poi era assicurato da una disciplina ferrea mantenuta con le piú severe sanzioni. Questi forzati, impiegati a tutte le «manovre di forza» che potevano occorrere nelle diverse fasi della vita marinara, avevano le loro baracche nel recinto stesso dell'Arsenale, sorvegliati dai loro «comiti e aguzzini» e guidati nei lavori dell'arsenale dai capi delle maestranze. Le quali, affatto separate, nella vita, dalle condizioni dei forzati, avevano a poco a poco assunto una specie di padronanza nell'Arsenale. Dai documenti resulta chiaramente che la fabbricazione delle navi, l'equipaggiamento, l'armamento erano lasciati alla libera industria privata. E nei casi urgenti ed improvvisi di guerra accadeva non di rado che il lavoro assumesse forma di un'offerta volontaria e disinteressata da parte dei privati. Sono i tempi aurei della marineria dei Doria, quando la direzione del lavoro è tutta in mano alle maestranze e ai loro capi. Attirati dalla stabilità dell'impiego e dalle paghe convenienti affluiscono a Genova anche dalle terre vicine i lavoratori del mare, che presto sistemano definitivamente le officine nell'interno dell'Arsenale, fino a creare veri e propri «Stabilimenti» nel senso moderno, forniti cioè di materiale fisso e con lavoro ripartito secondo l'esigenze dell'arte navale, mentre prima si lavorava, secondo l'occasione e l'urgenza, indifferentemente ad un'opera o ad un'altra nel medesimo ambiente. Indipendentemente dalla Darsena, altre costruzioni del porto raccoglievano organizzazioni di lavoro. Lungo tutta la Ripa si aprivano le botteghe dei fabbricanti di chiodi e al Molo sorgevano le fonderie, mentre lungo la gettata, allora dominata dalla Torre dei Greci, vivevano i marinai e i pescatori di arselle che erano forzati a cumulare anche le mansioni di ripulitori del porto.

* **La Busta come espresione di pubblicità.** — Adoperata un tempo solo per l' invio della corrispondenza, la busta è divenuta oggi indispensabile per la spedizione di qualsiasi comunicazione stampata. Nessun industriale che si rispetti pensa ora di potere indirizzare al pubblico delle circolari piegate in tre, e con l' indirizzo scritto nel retro, come si usava comunemente una volta. Nemmeno nelle spedizioni di stampati in grande quantità si pensa oramai di poter risparmiare la busta; ne abbiamo avuto un esempio recente nella propaganda dei nostri prestiti, durante la quale vennero dai principali istituti spedite milioni di copie di circolari, tutte racchiuse in busta. Ma il *Risorgimento grafico* rileva che se l'uso di questo involucro si è oggi cosí generalizzato, non è altrettanto diffusa l' idea di considerare la busta come elemento di pubblicità; cosicché adoperando buste stampate nella consueta forma, vale a dire col nome della ditta, quello del suo commercio e della sua sede, e con la leggenda «Stampati» viene a mancare ogni elemento di richiamo pel destinatario che, avendo visto dall'esterno di che si tratta, o rimanda l'apertura della busta o senz'altro la cestina. Preoccupati di questo, gli studiosi di pubblicità non mancano di raccomandare l'abbandono della vecchia forma nella stampa della busta, consigliando vari sistemi per indurre il destinatario alla lettura del documento incluso. La forma piú consigliata è l'uso di una frase di richiamo, stampata in modo visibile, come questa «quello che diciamo deve interessarvi», senza altra indicazione; ma gli industriali non si lasciano convincere e non vogliono rinunziare alla stampa del proprio nome sulla busta, senza capire che nel mantenerla «anonima», per stimolare la curiosità del destinatario, consiste tutta l'efficacia della pubblicità. Oltre all'uso di frasi incitatrici alla lettura del contenuto, si consigliano e si vedono usati altri tipi di buste; né la fantasia degli inventori può arrestarsi alle forme fin qui escogitate perché, col ripetersi, perderanno molta di quella suggestività che oggi esercitano, e si dovrà ricorrere a nuovi espedienti onde la busta non menomi il valore della pubblicità che contiene.

COMMENTI E FRAMMENTI

La fuga da Recanati del Leopardi

Il 29 giugno 1819 Giacomo Leopardi usciva di minorità: il 29 luglio chiedeva al Broglio il passaporto per Milano. Quali motivi spingevano il poeta ad allontanarsi dalla famiglia e dalla patria?

Certo il 1819 ebbe nella vita del Recanatese grande importanza. Fu ammalato gravemente; assisté alla straziante morte di Teresa Fattorini, che doveva fornirgli la trama per un romanzo; meditò di uccidersi; tentò di fuggire. La malattia, quasi mortale, doveva rendergli piú caro il soggiorno in famiglia, anche se lo spingeva al suicidio, cui mai non giunse, perché desiderava la morte, quand'era lontana, ma ne aveva paura, se era vicina. La fine di Teresa gli ispirò lugubri meditazioni, e forse le pagine 37 e 353 dello *Zibaldone*, che sembrano meglio adatte a' servitori di casa Leopardi, anziché ad Adelaide e a Monaldo, tanto è vero che esse non furono richiamate sotto le *Memorie della mia vita*, composte, come tutti gli indici dello *Zibaldone*, nel 1827 a Firenze. Non credo neppure che il Leopardi amasse veramente Teresa, perchè allora non si spiegherebbe come il nome e il ricordo della fanciulla non valessero a vincere la cattiva impressione che subito concepiva d'ogni donna che si chiamasse Teresa (cfr. *Zib.*, 144). Ebbe tuttavia altri amori, che non mette conto di ricordare.

Dobbiamo allora pensare per forza ai maltrattamenti famigliari. Checché se ne sia scritto e pensato, che in casa Leopardi si usasse coi figli un trattamento severo, dimostra, se non altro, la lettera a Monaldo del Broglio, il quale schiettamente scriveva che la Contessa «per la sua eccessiva severità potrebbe aver dato fuoco a risoluzioni cosí sconsigliate». Piú tardi le pagine 4226 e 4229 dello *Zibaldone* illumineranno d'una luce tutta diversa i rapporti di Giacomo con la famiglia e col padre; ma nello *Zib.* v' è bene anche la pag. 4070, in cui si dice: «Gli uomini governati in pubblico o in privato da altri, e tanto piú quanto il «governo è piú stretto (i fanciulli, i gio«vani ecc.,) accusano sempre, o tendono «naturalmente ad accusare de' loro mali «o della mancanza de' beni, delle noie «e scontentezze loro, quelli che li gover«nano, anche in quelle cose nelle quali è «evidentissima l' innocenza di questi, e «la impossibilità o d' impedire o rime«diare a quei mali o di procurar quei «beni, e la totale indipendenza e irrela«zione di queste cose con loro.... Questa «naturale tendenza opera poi che il mi«sero si persuada anche effettivamente di «quello che egli immagina, e quasi desi«dera che sia vero». Merita d'essere letto anche quello che segue, ma pel nostro scopo basta il breve passo ora visto. È proprio da escludere che i falsi giudizi fatti dal Poeta sul conto del padre durante il 1819 non abbiano contribuito a dettare quella pagina dello *Zibaldone*, richiamata sotto le *Memorie della mia vita?*

Ma che cosa avveniva in casa Leopardi? Dicono gli *Appunti e Ricordi*: «Quel mio padre che mi volea dottore «vedutomi poi ecc. disubbidiente ai pre«giudizi ecc. diceva in faccia mia in pro«posito de' miei fratelli minori che non «si curava ecc.». Il passo non è chiaro, ma, se v'è un accenno probabile alla carriera ecclesiastica, vi si rinviene anche un' indicazione abbastanza precisa della conversione iniziatasi, anche se era ancor lungi dall'aver compiuto il ciclo fatale. Al padre, nella lettera che gli diresse prima di partire, Giacomo rimproverò doppiezza, simulazione, poca cura de' figli, anzi la volontà espressa di sacrificarli, perché Monaldo gli aveva chiaramente fatto capire che non gli avrebbe mai concesso i mezzi per allontanarsi da Recanati. Il quale era troppo minuscolo teatro per l'ampia mente di Giacomo. Fuggendo, abbandona gli agi, ma «odio la vile prudenza che ci lega e rende «incapaci d'ogni grande azione. So che «sarò stimato pazzo». Questa era una staffilata in pieno viso alla madre, cui scriverà la lettera del 22 gennaio 1823; ma intanto nella stessa missiva aggiunge, poche righe sotto: «È piaciuto al «cielo per nostro castigo che i soli gio«vani di questa città che avessero pen«sieri alquanto più che Recanatesi, toc«cassero a lei per esercizio di pazienza, «e che il solo padre, che riguardasse que«sti figli come una disgrazia, toccasse a «noi». Si tenga presente bene questo passo, ché esso ci servirà un po' piú avanti. Tanto piú se lo metteremo in relazione con quanto il Leopardi scrisse nella lettera al fratello Carlo «che non «ho cosa piú preziosa che i parti della «mia mente e del mio cuore, unico bene «che la natura m'abbia concesso» o «che la mediocrità non è per noi». È vero che tra i motivi della sua fuga pone anche la noia derivante dall' impossibilità di occuparsi, e un altro «che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare». Questo potrebbe essere ben anche l'amore, senza però che io mi induca ad affermarlo recisamente. Tutto quello che ora abbiamo visto ci costringe ad affermare che tra le ragioni, che indussero il Leopardi a fuggire, doveva esserci, piú d'ogni altra potente, il desiderio della gloria, che qui non ha motivo d'essere provato, tanto esso è noto a chi abbia appena un po' di confidenza con le opere del Recanatese, ma che gli faceva anche in quell'anno, 1819, scrivere alcuni degli *Appunti e Ricordi*, i quali ci portano direttamente a Iacopo Ortis. D'altra parte allora prendeva nota del «Desiderio concepito studiando la «geografia, di viaggiare. — Mio deside«rio di vedere il mondo non ostante che «ne conosca perfettamente il vuoto e «qualche volta l'abbia quasi veduto e con«cepito tutto intiero».

Certo nella lettera al Broglio del 13 agosto 1819 il poeta parla di motivi esclusivamente famigliari, anzi della poca libertà che gli era concessa. Ma poteva scrivere diversamente a un rappresentante del governo pontificio? Perché, cosa si deve sottintendere nella frase scritta a Monaldo, in cui si parla di «pensieri alquanto più che Recanatesi?. Ci si adombra un desiderio di gloria piú che municipale, ciò che non escludo; oppure c'è anche amor di patria? Il secondo dei *Pensieri* ci riporta direttamente alla pagina 4070 dello *Zibaldone* ed ha un forte valore autobiografico, in quel suo lamento della impossibilità che ha di espandersi un tenero germoglio, quando una pianta annosa, che gli sorge vicino, gli sottrae luce, aria, sole; ma in quello stesso pensiero si legge che il figlio che sta accanto, anzi soggetto al padre «porta perpetuamente nell'animo «un sentimento di soggezione e di di«pendenza, il qual sentimento, piú pro«fondo in coloro che sarebbero piú atti «alle cose, è quasi impossibile che vada «insieme, non dirò col fare, ma col di«segnare checchesia di grande». Ricordiamo che da Federico II il Leopardi deriva il concetto, che del resto era stato anche degli antichi scrittori, che l'uomo è nato per agire, non per scrivere, ciò che è detto anche nel *Parini*; ricordiamo il desiderio di gloria e la paura di essere dimenticato, come già l'aveva provata l'Ortis; ma piú ricordiamo che del 1818 sono le Canzoni patriottiche, in cui il Leopardi solo, magnanimo esempio a' suoi contemporanei, anche se sia sotto l'ispirazione dell'Alfieri, vuole impugnare le armi; del 1819 è l'abbozzo dell'*orazione contro Gioacchino Murat*, in cui *Bruto secondo* si fa sentire pur di tra mezzo a pochi e scarsi appunti; del 1818 è il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, dove, specialmente sulla fine, si sente un'eco della foga dell'*Orazione inaugurale* del Foscolo, e dove si legge, commento delle *Canzoni* patriottiche: «Prometto a voi prometto al cielo «prometto al mondo, che non mancherò «finch' io viva alla patria mia, né ricu«serò fatica né tedio né stento né trava«glio per lei, sí ch'essa quanto sarà in «me non ritenga salvo e fiorente quel «secondo regno che le hanno acquistato «i nostri maggiori». Nel qual passo però non si parla di gloria guerresca, bensí di gloria letteraria. Non importa; l'amor di patria non è per questo meno vivo. Nel '17 al Giordani aveva scritto «Mia patria è l' Italia; per la quale io «ardo d'amore». Intanto il Montani, lette le prime *Canzoni*, sentenziava il Leopardi poeta degno dei «Carbonari»; ciò che atterrí Monaldo, sí che strinse i freni, come attestano le lettere al Brighenti del 1819. Che qualche cosa di compromettente ci potesse essere, da giustificare la paura di Monaldo, certifica anche la precauzione, di cui il Poeta parla nella lettera al fratello Carlo, di lasciare a Recanati delle carte che, capitando nelle mani della polizia, potevano essere pericolose per chi le aveva scritte. Il fatto è che fu stabilita in casa Leopardi la censura sulle corrispondenze del Poeta (lett. al Brighenti 21 e 28 aprile 1820), «questo perchè, diceva al Giordani, *cum* «*horrore et tremore* si sono accorti che io «ἐλεύθερα φρονῶ περὶ τῶν κοινῶν». Quale significato ha questa frase? Ci si riferisce a quella «cosa ch' io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia» come scrisse nella lettera d'addio al padre, oppure nel petto del Leopardi ruggiva qualche piú magnanimo sentimento? Io non dubito di attenermi a questo secondo partito, per quanto non saprei dire né che cosa precisamente meditasse di fare Giacomo, né quali speranze ed illusioni avesse.

Tanto piú dobbiamo ritenere che la passione patriottica non fosse estranea alla fuga, se ripensiamo a quello che scrisse al Poeta il Gaddi il 30 dicembre 1819: «Voi siete assai giovine, ed io «m' investo del vostro ardore pel ben «pubblico, né disapprovo la malinconia «che soffrite per non potere esercitare «quell'attività alla quale aspirate. Vi «confesso che non vedo come potreste «aspirare alle pubbliche cose, senza «esporvi a risultati molto più funesti «della noia che vi divora». Il buon Gaddi ci apre la via a qualunque supposizione, tanto più che trattasi di una lettera confidenziale, di un amico di famiglia, di un militare! Quando a Giacomo, tutto bollore, parlerà male dell'Alfieri e loderà il Metastasio, lasci fare che indi a poco leggerà la risposta nella *Canzone ad Angelo Mai!* Ma intanto continuava a dire: «I pubblici affari «sono sempre pericolosi e turbano l'a«nima. La Gioventù si forma dei ideali «che la sola esperienza può smentire, «ed io sono persuaso che se voi non «aveste carteggiato con persone che adu«landovi altro non cercavano che vitti«me» il Leopardi non sarebbe giunto alla fuga. E questo è amor patrio belle e buono, è desiderio di sacrificarsi e di

Casa Editrice

VITAGLIANO

MILANO

Via Durini, 14

I maggiori successi di ROMANZI di recente o di imminente pubblicazione:

Luciano Zùccoli

I DRUSBA

Volume di 300 pagine, elegantemente rilegato, con soprafascia illustrata a colori di Enrico Sacchetti. L. 8,—

Gino Rocca

UN FILO D'AMORE

Volume di circa 300 pagine, con elegante rilegatura illustrata a colori. Lire 8,—

F. Tommaso Marinetti

L'ALCOVA D'ACCIAIO

Romanzo autobiografico

Volume di 300 pagine, con elegante rilegatura illustrata a colori. L. 8,—

Arnaldo Cipolla

L'AIRONE

Romanzo dei fiumi equatoriali

Volume di 300 pagine, con elegante rilegatura illustrata a colori di Ventura. L. 8,—

Enrico Corradini

La Verginità

Volume di circa 300 pagine, con elegante rilegatura illustrata a colori di Ventura. Lire 8,—

Chiedete ed esaminate i **Libri per ragazzi** della *Casa Editrice Vitagliano*.

Sono i più sontuosi, i più istruttivi, i più esilaranti, i più ricchi di tavole in nero e a colori!

combattere per l' Italia con la penna e con la spada, è il benefico influsso delle illusioni contro il basso linguaggio della ragione! Piú tardi contro le maligne e pavide insinuazioni di Monaldo, Giacomo Leopardi, coerente a tutto il suo pensiero, risponderà accettando la nomina a deputato, e sulla vigliaccheria umana lancerà il *Canto di Bruto Minore!* Viene qui fatto di chiedersi: Era proprio innocente la frase del Montani, che abbiamo già vista?

Da quanto son venuto esponendo mi pare derivi una sola logica conclusione: i motivi che indussero il Leopardi a sottrarsi al giogo familiare e ad uscire da Recanati furono di diversa natura; tra essi però un certo valore ebbe l'amor di patria, anche se sia impossibile, o quasi, esporre, oggi, quali disegni nutrisse il Leopardi. Il quale, ci sia concesso di finire con questo giudizio, in tutta questa questione del passaporto e della fuga fu debole. Era scontento della poca libertà che gli si concedeva; dovette ripetutamente discutere col padre intorno al suo avvenire, eppure non seppe affrontare decisamente la questione. Giungere alla tanto attesa età maggiore per fuggire, significa aver paura de' propri genitori; fare un colpo di testa per rifarsi d'una contrarietà, che non s'è riusciti a superare. Quando il padre dice al Leopardi che il passaporto è a sua disposizione e potrà prenderlo quando voglia e andarsene di casa (né il poeta riuscí a distruggere le affermazioni paterne), l' improvviso cessare della contraddizione, che aveva esaltato Giacomo, lo disarma improvvisamente. Era puntiglio? Volle provare e sentire chiaramente che era davvero padrone di sé? Può darsi. Quando ebbe tale convinzione, si quietò; ma nello stesso tempo nessuno, io credo, potrà negare, che in quell'anno, nel 1819, Giacomo Leopardi ebbe in sé qualcosa di Iacopo Ortis: desiderio di gloria, amore, patria, suicidio.

DANTE BIANCHI.

BIBLIOGRAFIE

Il patrimonio storico-artistico della Congregazione di Carità in Modena (Modena, Orlandini, 1920).

«Il patrimonio storico-artistico della Congregazione di Carità in Modena» si impone agli studiosi non solo per le importanti opere d'arte riprodotte nelle sessantaquattro tavole fuori testo, per la ricchezza e venustà dell'edizione che può gareggiare con le migliori nostrane e d'oltre Alpe, ma ancora per il testo che accompagna le illustrazioni e porta nuovi contributi e nuove soluzioni a questioni a lungo dibattute dai critici. La pubblicazione ha poi particolare interesse per i lettori del *Marzocco*, essendo l'ultima opera alla quale, assieme al Bertoni, al Franchini, al Bariola, attese il compianto Nascimbeni, portando, come al solito, ai problemi, che prendeva a studiare, notevole contributo di indagini severe e geniali, manifestando l'anima sua sensibile di artista, il suo intuito fine.

A tali indagini diligenti e sagaci, avvalorate da ricerche d'archivio, si deve la sicura attribuzione di una tavola a tempera al Garofalo. La *Madonna col bambino in trono tra S. Girolamo e S. Agostino* di fattura squisita e delicata, e che nonostante i molti ritocchi, che la deturpano, dimostra purezza di disegno, armonia di tinte, è senza dubbio opera del pittore ferrarese, come lo comprovano la disposizione delle figure, la foggia del tronetto, l'attitudine e il panneggio dei santi, e soprattutto l'espressione ed i contorni del soave viso della Madonna, poichè, come osserva l'autore, «ognuno dei grandi maestri del quattrocento e del primo cinquecento ha uno speciale modo di effigiare i visi delle Madonne, in guisa che, dopo una certa esperienza, anche il profano legge in essi quasi una firma; le Madonne del Garofalo, pur nelle diverse maniere — compresa l'ultima — del pittore, che nella lunga vita subì svariati influssi, conservano identica espressione».

Il N. dopo avere esaminate parecchie tele, illustrato il bel cartone di Bartolomeo Schedoni, rappresentante la *Sacra famiglia*, si sofferma a parlare dei magnifici affreschi eseguiti nella chiesa di S. Biagio da Mattia Preti, detto il Calabrese, nei quali, mentre l' insigne pittore si scioglie dall' imitazione dei maestri e specialmente da quella del Guercino, si viene in questa sua opera ad affermare sempre piú forte e personale per la vivacità e grandezza di concezione, la robustezza di linea, la vaghezza degli scorci e della prospettiva, la eccezionale efficacia dei contrasti di ombre e di luci. Il Paradiso del Preti dalle scene ampie, piene di luce e di colorito, dagli indimenticabili putti, è uno degli esempi maggiori e migliori della pittura barocca.

Una questione lungamente dibattuta dai critici d'arte è quella degli affreschi della Chiesa di S. Lazzaro.

Mentre da alcuni si ritenevano di artisti veneziani, e da altri si assicuravano essere di artisti parmensi, romani, toscani, o modenesi, attribuendoli maestri e critici insigni, quali il Lugli, il Malmusi, il Malatesta, il Venturi, il Fiocco, chi al Munari, conosciuto per avere collaborato con Raffaello nelle pitture delle Logge Vaticane, chi allo Scacciari, chi a Gherardo delle Catene o a qualche altro; invece gli affreschi sono di Agostino e Adamo Setti, come il Bertoni dimostra, ricorrendo ai registri della Chiesa in parola, che sotto l'anno 1523 ci fanno sapere che Agostino e Adamo Setti percepiranno una determinata somma, quando avranno dipinta la chiesa di S. Lazzaro «in questa fora, videlicet in la tusfina, farge un Dio Patre cum li evangelista ecc.» come sono appunto i freschi là eseguiti.

La pubblicazione, oltre che per questi ed altri notevoli contributi, portati alla storia dell'arte, è importante per le notizie storiche ivi raccolte, per la descrizione di parecchi pregevoli codici depositati presso la R. Biblioteca Estense, quali il ms. trecentesco con laudi religiose e il celebre contrasto

Quando t'allegri, omo, d'altura

del quale il Bertoni dà la lezione integrale, perché assai importante malgrado molteplici storpiature, per le tavole sistematiche dei registri della Congregazione, ai quali potranno ricorrere con vantaggio gli studiosi e ricavare interessanti e peregrine notizie.

TOMMASO SORBELLI.

Simone Martini et les peintres de son école di RAIMOND VAN MARLE, Strassbourg Heitz 1920.

Quasi da non credere: e pure questo e il primo volume dedicato a Simone Martini, a non voler contare un breve studio di Agnés Gosche più di vent'anni fa. Tutte le innumerevoli collezioni d'arte si sono sempre dimenticate di Simone, senza che si possa dire bene il perché. Nominato a ogni passo; riconosciuto senza contraddizioni della statura di Giotto o poco meno, se anche di tutt'altra razza; risaputa la sua influenza vastissima in patria a Napoli in Umbria, anche nella cittadella nemica, Firenze; e poi in Francia con conseguenze che varcano la frontiera nazionale e si fan sentire perfino un secolo dopo, ai primi del quattrocento, nelle correnti dell'arte europea; con tutto ciò a nessuno degli innumerevoli cacciatori di *pezzo* da monografie, era venuto in mente Simone Martini.

Vero è che anche senza monografie egli è l'uomo che non ha misteri. Le sue opere grandi, scarse, sono conosciute da tempo: e quasi senza dubbi attributivi. Ci vien davanti tranquillamente, maestro già fatto con un opera datata e firmata; cosicché il suo periodo giovanile di incertezze e di formazione per noi non esiste, e di conseguenza non ci angaria con le sue prevedibili incongruenze e difficoltà a seguire il filo e non perdere le traccie. Non per questo la sua origine è oscura. Le opere che ci restano sono assolutamente sufficienti a saldare l'attacco dell'arte sua con quella di Duccio, senza trapassi o salti inspiegabili. Dall'una all'altra personalità, pur così dissimili e isolate con stacco netto, si transita per una dolce passarella di assoluta probabilità. Il corpo della sua pittura è limpido, cristallino. Appena, con tutta naturalezza, dopo il 1333 certe tendenze della sua arte si accentuano sotto l'influenza del tempo che passa e dell'aria che tira di Francia, come le rughe di un volto s'incidono sempre più e i capelli s'imbiancano. Appena è se, come abbiamo accennato, qualcuno dubita per la madonna Corsini o il Beato Agostino di Siena. Di molte sue opere, massime i freschi di Assisi, non sappiamo con precisione l'anno di esecuzione, ma il loro posto nello svolgimento dell'arte di Simone risulta chiarissimo; e questo è quello che importa. C'è qualche discussione sul tempo della sua andata ad Avignone, ma anche qui, se mai, una tenue conseguenza biografica, nessuna conseguenza d'arte, a credere in un modo piuttosto che in un altro. Ogni tanto qualcuno vien fuori con un frammentuccio scovato in qualche collezione privata, di cui si può discutere, ma che non cambia di una linea la figura del pittore. Soltanto ultimamente il De Nicola rintracciò un'opera di una qualche importanza, il Crocifisso di Sancasciano. In ogni modo tutto questo anche senza monografie era assai ben conosciuto,

Si capisce per conseguenza che il libro di Van Marle non porti niente di imprevisto: anche perché l'autore non che sforzarsi di guardar Simone con occhi nuovi, si limita più che può a guardarlo con gli occhi degli altri. Il suo principale metodo di critico è la citazione delle opinioni altrui. Quando le opinioni sono varie, le allinea scrupolosamente una accanto all'altra, e poi sceglie la sua con grande circospezione, e inchini e riverenze di scusa per i negletti. Deve esser giovane: certo il suo lavoro è scolastico. Ma da questo difetto sorge infine, come spesso accade, il merito del libro. È un libro che può far comodo. Tutto il materiale simonesco vi è accuratissimamente messo insieme, disposto in un ordine di facile didattica, esibito con tutta chiarezza. Si aggiunga che oltre Simone egli si è occupato della scuola, nominati e anonimi, freschisti e miniatori; cioè a dire presso a poco di tutti i minori pittori senesi del trecento fino a Paolo e Giovanni Fei; senza contare gli strascichi fuori di Siena. E sempre con lo stesso metodo di buona compilazione

Se si pensa a cosa è stato scritto di noterelle, appunti, articoletti, intorno a questo periodo senese da quindici anni in qua, si può ben dire che l'opera di collezione, riordino e catalogamento del Van Marle ci ha approntato un ottimo strumento di lavoro.

L. D.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

AVORIOL
il dentifricio liquido
oggi più richiesto
A. BERTELLI & C., MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CORDICURA OTT. CANDELA
DI FAMA MONDIALE
Cura e guarisce mali e disturbi di cuore
recenti o cronici
Migliaia di guarigioni e attestati medici
In vendita presso tutte le Farmacie — OPUSCOLO GRATIS
Concessionari: INSELVINI e C. - Milano, Vanvitelli, 58.

Per la vostra penna
usate solo l'inchiostro
IDEAL WATERMAN

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Conto

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele
Maria [illegible] ia, 3

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*. Sez. Pubbl.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 4
ESTERO: » » 18 » » 10 » » 6
Un numero separato cent. 20

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXV, N. 52. **SOMMARIO** 26 Dicembre 1920.

La poesia del Foscolo e la critica crociana, ARTURO POMPEATI. — **Unamuno romanziere**, EZIO LEVI. — **Senza l'ombra della carità**, G. S. GARGÀNO. — **Poesia francese. Da Barbusse a M.me De Noailles**, ALDO SORANI. — **L'edizione nazionale vinciana e l' Istituto Cermenati**, MARIO LABÒ. — **Leonardo pittore**, FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — **Marginalia.** — **Commenti e Frammenti.**

Questo numero di sei pag. è messo in vendita a cent. 30

La poesia del Foscolo e la critica crociana

La poesia di Ugo Foscolo doveva pure attrarre un giorno o l'altro la curiosità della scuola crociana. Così piena di tentativi irrequieti e cosí parca, quantitativamente, di risultati, riassunta in un capolavoro immortale, *I Sepolcri*, è dispersa frammentariamente in altre opere ineguali o monche, era un terreno promettente per chi, munito di buona estetica crociana, avesse voglia di compiervi un'attenta esplorazione, allo scopo di sceverarvi nettamente e decisamente la pseudopoesia dalla poesia vera. È quello che ha fatto Giuseppe Citanna (*La poesia di Ugo Foscolo*, Bari, Laterza, 1920), il quale crede fermamente che la critica abbia fatto un progresso dal De Sanctis al Croce e che i saggi del Croce sieno «un esempio palpitante del processo di «purificazione che il critico deve saper «imporre a sé stesso nell'esporre i risul«tati delle sue indagini».

I lettori hanno già capito. Il Citanna si pone dinanzi alla poesia del Foscolo dopo una matura preparazione storica, ma col proposito di non tener conto di ciò che non serva all' intelligenza estetica dell'opera: nel corso del saggio anzi la preparazione storica è dimenticata, o soltanto presta qualche accenno generalissimo, per esempio sui poeti imitati dal Foscolo nei primi tentativi poetici, quando cioè l'arte sua, si può dire, non era ancor nata.

Non ci sarà nessuno, io credo, che contesti la legittimità di questo procedimento. Qualche cosa di simile, si dice, sta preparando il Croce per la poesia di Dante, e il suo saggio sarà accolto con gioia e studiato con interesse. Il male è che si creda con questo di avere esaurita l'opera critica. Anche quando il Citanna rinvia per notizie di psicologia o di biografia o di pensiero foscoliano all'ampio e noto studio del Donadoni — il piú compiuto che si abbia su l'argomento, — ha l'aria di un capo ufficio che rimandi un visitatore troppo difficile a un diligente segretario, perché si faccia mostrare una *pratica* che egli conosce solo nelle grandi linee, sdegnando di studiarla nei minuti particolari.

Ora l'opera del Donadoni, non priva di mende, è però il risultato di una ricerca vastissima e intelligente, ed è lontana dalle sudate e inutili erudizioni con cui i mediocri riescono a togliere indiscretamente la vista dei capolavori. Rimaneva, sia pure, alla critica pura di fare le sue prove sul Foscolo: e il Citanna le ha fatte, e con garbo, con acume, con vivacità di esposizione, e con quella cura della sintesi che non dovrebbe mai mancare a prove di codesto genere. Ma lo studioso che vorrà farsi un' idea esatta del Foscolo, della sua poesia, dei suoi rapporti con gli altri scrittori precedenti, successivi e contemporanei (perché gli studiosi generalmente hanno ancora di queste curiosità) non potrà fare a meno del libro del Donadoni, pur giovandosi del saggio del Citanna. Quando non preferisca addirittura rifarsi al vecchio saggio del De Sanctis, che rimane la sintesi piú superba della figura e dell'arte del Foscolo, fuse l'una e l'altra da quella critica unificatrice che non disdegnava accanto all'artefice l'uomo, e attorno all'uomo e all'artefice il palpito caldo e solenne della vita. Ma dal De Sanctis in poi, pare, si è progredito....

Dunque la ricerca del Citanna si risolve, crocianamente, in una caccia alla poesia vera attraverso le deviazioni della pseudopoesia. Caccia, lo ripeto, di fine segugio, senza pesantezze e senza irriverenze.

E qualche risultato è tale che rimarrà acquisito, io credo, a qualsiasi sana critica foscoliana. Per esempio, la scarsa importanza attribuita non solo all'ode *Ai novelli repubblicani*, ma anche a quella *A Bonaparte*, che pure, si sa, ha un valore di prim'ordine per la biografia esterna e intima del poeta. Ma artisticamente l'ode famosa pecca di tutti i mali della poesia politica (verso la quale la diffidenza del Citanna è perfino eccessiva), e ha soltanto il pregio, fra tanto fragore di artifizi retorici, di una certa eloquente robustezza, che diverrà poi ben piú pura e più consapevole nella mirabile meditazione dei *Sepolcri*.

Cosí mi pare assai felice, nello studiare *Le grazie*, il punto di vista del Citanna, che è risolutamente antitetico a quello del Foscolo, e cosí riesce a salvare tutto quello — ed è molto — che nei frammenti tanto discussi raggiunge la vera vita poetica. Difatti a mettersi dalla parte del Foscolo, che assegnava alla poesia il fine di ammaestrare dilettando, bisognerebbe accettare tutti i motivi didattici ed estetistici coi quali egli si illudeva di rendere piú attuale la poesia delle *Grazie* e che si concretavano in un'allegoria fumosa e pesante, gettata addosso alle visioni plastiche germinate cosí schiette dalla sua fantasia e luminose davvero di iridiscente poesia.

Naturalmente quando la poesia delle *Grazie* si consideri all' infuori di codeste preoccupazioni dell'autore, fatalmente impoetiche, passa in seconda linea anche la quistione dell'ordinamento dei frammenti stessi, cosí incerto per tutti gli studiosi del Foscolo. La poesia difatti è nei frammenti come tali, e non nel loro ordine logico.

Tutto questo, è altro ancora, si può accettare dal libro del Citanna. Eppure alla fine di esso rimane una curiosa impressione, che si concreta in due osservazioni principali.

L'una è questa: che alle conclusioni del Citanna si poteva giungere anche per altre vie, su le orme di estetiche meno intransigenti e meno esclusive. Le linee dell' ispirazione foscoliana, il loro imperfetto definirsi anche nelle prime poesie veramente artistiche, le differenze fra i varî sonetti, alcuni bellissimi altri mediocri, lè dissonanze dei motivi poetici e delle tendenze pratiche, divisi gli uni e le altre fra la nostalgia dell'antico e la passione del moderno, la sovrapposizione di un disgraziato simbolismo agli schietti fantasmi delle *Grazie*: tutto questo appartiene al patrimonio delle questioni critiche foscoliane, e non credo che il merito di averle ora ordinate in una ferma sintesi dobbiamo proprio attribuirlo al metodo crociano. Se mai, io per mio gusto avrei calcato un po' piú la mano su le due odi famose *A Luigia Pallavicini* e *All'amica risanata*, nelle quali hò sempre sentito preoccupazioni di costruzione accademica che ne raffreddano la vita espressiva. E invece sarei andato piú cauto nel definire *I Sepolcri* una mirabile lirica, sí, ma frammentaria e priva di un' idea centrale.

Questa dell' idea centrale è una strana fissazione del Croce, che gli ha reso cosí tristi servigi nei suoi saggi pascoliani. Non so quanto si possa giustificare con l'estetica del Croce stesso. Quello che importa è stabilire che il De Sanctis vide, sí, la frammentarietà del mondo lirico del Foscolo, come osserva il Citanna, ma vide anche (e il Citanna non lo dice) comporsi al di sopra di questa frammentarietà la mirabile unità, appunto, dei *Sepolcri*. «Tutto è collegato, «tutto è una corda sola nel santuario «della coscienza». È una frase delle tante con cui il De Sanctis rende la potente armonia di quel carme, che egli chiamava un inno, e al quale s' inchinava con un tremore sacro, da cui non temeva offuscata la limpidezza della sua sintesi ricostruttiva.

Tremore ed entusiasmo assai rari nella critica crociana. E qui appunto mi si affaccia la seconda osservazione ispiratami dalla lettura di codesto saggio foscoliano. Questa: che ormai un libro di critica crociana si plasma facilmente su un *cliché* meccanico e impersonale, per cui si affratella e si confonde ad altri libri della stessa scuola.

A chi sia passato attraverso il dominio crociano è negata ormai ogni sopresa quando gli accada di leggere un saggio critico del maestro o di uno dei suoi fedeli. Si ha l' impressione sgradevole di una macchinetta che funzioni perfettamente e della quale si possano prevedere con esattezza i giri, gli scatti, gli arresti, le riprese.

Mi perdoni quindi il Citanna se anche la lettura del suo saggio è stata per me cosí povera di impreveduto, pure non togliendomi, nella felicità di qualche immagine, nella sottigliezza di qualche constatazione, la rivelazione di un ingegno che meriterebbe di affermarsi in modo piú personale.

E mi consenta delle riserve su un metodo critico, che va diventando sempre piú meccanico ed esteriore, precisamente come il metodo storico, il quale almeno, partendo dalla pregiudiziale dei puri fatti controllati e sperimentati, poteva ancora giustificare tale meccanicità ed esteriorità.

Le quali invece hanno un effetto curioso nella critica intuitiva....

Arturo Pompeati.

Abbonamenti al ***MARZOCCO*** per il 1921

Ancora per il mese di Dicembre *il prezzo degli abbonamenti resta inalterato: Annuale Lit.* **10** *(Italia) Lit.* **18** *(Estero).* ***Ma gli abbonati che rinnuovano per il 1921*** *debbono, se non l'abbiano già rimessa a parte, aggiungere all' importo la quota addizionale: di Lit. 3 per Italia e Lit. 6 per Estero, e cioè inviare complessivamente Lit.* **13** *per l'Italia e Lit.* **24** *per l'Estero.*

Gli **Abbonati nuovi** *sono pregati di indicare con la massima chiarezza nome, cognome e indirizzo. I nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - sono aperti per gli abbonamenti dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.*

Dal primo di Gennaio 1921 il prezzo degli Abbonamenti annuali viene cosí modificato:

Italia:	Anno L. 12.—	Semestre L. 8.—	Trimestre L. 5.—
Estero:	" " 24.—	" " 16.—	" " 10.—

Vaglia all'Amm. del " **Marzocco** *„ Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

UNAMUNO ROMANZIERE

Alcuni giorni fa i giornali hanno pubblicato la notizia che Unamuno è stato condannato dal tribunale di Valenza a sedici anni di *presidio* per delitto di lesa maestà. «Ho scritto due articoli e ho avuto sedici anni: otto per ciascuno», scrive argutamente don Miguel a uno dei suoi amici fiorentini. S' intende bene che don Miguel non andrà in carcere perché un indulto sovrano ha già cancellata quella sentenza, la quale forse non sarebbe stata neppure pronunciata se i giudici non avessero preveduto dapprima che essa non avrebbe avuto altro che un valore politico e puramente dimostrativo. In ogni modo il responso dell'*audiencia* Valenziana ha richiamato sopra Unamuno l'attenzione del gran pubblico. Del gran pubblico, ma non delle persone cólte perché tra di esse Miguel de Unamuno è noto da molti anni, cioè fin da quando (1913) l'editore Carabba ne ha dato fuori quel mirabile gioiello che è il commento al *Quijote*. L' Italia è il paese dove Unamuno ha trovato maggiore fervore di assensi, maggiore simpatia e più profonda comprensione. Può ben dirsi che — se Unamuno è basco di nascita e castigliano di linguaggio — egli è italiano per l'essenza stessa del suo pensiero e per i succhi culturali di cui s' è nutrito. «Io porto — scrive Unamuno — Roma nella mia testa, impressa nella mente, Napoli negli occhi, stampata nelle pupille, Firenze nel cuore, diluita in tutto il mio spirito». Miguel de Unamuno è un ellenista; e fin dal 1891 insegna letteratura greca e filologia latino-castigliana nell' Università di Salamanca. Sebbene egli cerchi di riavvicinare il suo stile alle tradizioni della letteratura castigliana, in esso è ben evidente l' influenza dei classici, sia nella lucidezza cristallina della parola, sia nell' ironia sottile che ricorda i procedimenti Socratici. Al pari degli scrittori ellenici Unamuno è insieme filosofo e artista. La sua filosofia non si circoscrive mai entro i confini delle trattazioni sistematiche, ma si diffonde libera e bonaria in quel perpetuo commentario che Unamuno va facendo nelle sue pagine intorno ai fatti della storia e agli átti dell'uomo. Poesia e filosofia sono la cosa stessa: sono la consapevolezza dell'unità intima dei fatti che agli spiriti grossolani appaiono senza nesso e senza legame; sono la visione unitaria e sintetica del mondo di fronte all' incoerenza caotica delle parvenze e delle illusioni umane. Non v' è poesia senza filosofia, non v' è filosofia senza poesia; *totidem est poetari atque philosophari*, diceva Spinoza. In realtà tra l'attività speculativa e l'attività artistica ogni distinzione è fittizia perché la vita spirituale, se è ben consapevole e robusta, si manifesta nella visione poetica, nella speculazione filosofica, nell'azione pratica e politica. La versatilità è condizione essenziale della grandezza: il diamante brilla soltanto dopo che la ruota ne ha spezzato la superficie nelle facce che raccolgono e rifrangono all' intorno la luce. Don Miguel, filologo per ufficio universitario, filosofo per irrefrenabile bisogno dello spirito, poeta per vocazione, Don Miguel al pari dell'*altro* (l'*altro* è il confratello di nome e di anima, Michele Cervantes), è anche romanziere.

Nebbia (*Niebla*, Madrid, Ed. Renacimiento, 1914) è un romanzo ironico, d'un' ironia che Unamuno stesso definisce acida, corrosiva e dissolvente. Non vi sono descrizioni di costume, descrizioni di paesaggio (paglia e non altro che paglia!) non vi è un intrigo, non vi è un disegno prestabilito e non vi è neppure quella preoccupazione erotica che i francesi, tanto nel Medio Evo come ai nostri giorni, hanno fatto passare come la nota fondamentale d'ogni letteratura romanzesca. L'erotismo del romanzo francese è in fondo una forma larvata di pornografia e Unamuno si ribella ad esso non già per le futili ragioni della morale corrente, «si no porque estima que la preocupación libidinosa es lo que más estraga la inteligencia». Gli scrittori erotici sono i piú poveri di spirito, anzi i piú stupidi di tutti i *tontos* che si presentano al pubblico.

Nel romanzo di Unamuno sono in scena un cane e un branco di uomini. Il cane, guidato dall' istinto semplice e rudimentale, riconosce con sicurezza la vita e la via; gli uomini, ravvolti nel denso fumo delle illusioni, dei desiderî e delle speranze, non sanno né dove vanno né perché, vanno attraverso questo labirinto che si chiama la vita. Non conoscono il loro destino perché non sanno né ciò che avviene intorno a loro né ciò che avviene dentro di loro, e immersi nella nebbia, brancolano come ciechi. Augusto Pérez, uscendo per la strada in un giorno di pioggia, si invaghisce di una ragazza sconosciuta che passa, e mentre poi si gingilla davanti alla porta della sua casa in attesa d'un avvenimento qualunque che gli permetta di fare la conoscenza di lei, una gabbia d'un canarino gli cade sulla testa come la mela di Newton. Egli riporta il canarino alla casa di dove è caduto e ha cosí il modo di conoscere la zia Edelmira e lo zio Fermín; e di parola in parola finisce col chiedere la mano della loro nipote Eugenia, che è appunto la sconosciuta passante. Ma questa non vuol saperne di Augusto perchè è innamorata di Mauricio. Mauricio è povero ed è un *gandul* (fannullone) e non trova niente di male che la sua innamorata accetti la corte, i doni e — perché no? — anche la mano di Augusto, ripromettendosi da quelle nozze una comoda comunione di beni e di godimenti. Di qui l' ira, l' indignazione di Eugenia, e la rottura tra i due. Ma intanto Augusto ha già trovato per conto suo consolazione nell'amore di una piccola stiratrice, Rosario; ed Eugenia deve durare molta fatica per richiamarlo a sé. Le cose sembrano ormai assettate; Eugenia ed Augusto sono fidanzati, Mauricio partirà con Rosario per un viaggio lontano. Ma ecco nuove complicazioni; gelosia di Augusto per l'abbandono di Rosario, nuovo conflitto con Eugenia e finalmente la pace e le nozze. Alla vigilia delle nozze Eugenia pianta in asso Augusto e fugge con Mauricio. Gli spostamenti geometrici delle due coppie sono esauriti, il giuoco di quei destini è compiuto. È compiuto con una farsa o con una tragedia? In questo epilogo le tradizioni sociali e i consueti sviluppi della psicologia additano l'occasione d'un omicidio o l'occasione d'un suicidio? Augusto deve uccidere i due fuggitivi ladri del suo onore e del suo amore, o deve uccidere sé stesso per dare un epilogo coerente alla sua tragedia spirituale? A questo punto incomincia la parte piú bizzarra e piú originale di *Nebbia*. Il protagonista, collocato a uguale distanza dal *rictus* della tragedia e dal ghigno della farsa, va a Salamanca per interrogare intorno ai fatti suoi lo stesso Unamuno. È un pellegrinaggio che ricorda l'altro che chiude l'epopea Rabelaisiana. Sono dunque di fronte l'autore e la sua creatura. Augusto espone con frasi concitate il suo proposito di togliersi la vita, ma don Michele con pacatezza gli fa osservare che egli non può uccidersi per il semplice fatto ch'egli non esiste, giacché egli non è che una figura fantastica e una finzione dialettica. E don Augusto è già quasi rassegnato a continuare l'esistenza quando una formidabile scorpacciata l'uccide. I medici, che accorrono al suo letto, sono incerti s'egli sia morto per indigestione, colpito nello stomaco, per apoplessia, colpito nel cuore, per il travaglio del pensiero, colpito nel cervello. In realtà la morte si sottrae, come ogni fatto, alle definizioni della presunzione umana; essa è avvenuta insieme nel cervello, nello stomaco e nel cuore, *per sintesi*. Che cosa rimane di tutta questa storia grottesca? Rimane un cane, il cane di Augusto, che chiude il libro con savio soliloquio sull'assurda vicenda delle umane passioni. L'originalità di *Niebla* non consiste tanto nella paradossale avventura dei suoi personaggi, quanto nell' impostazione dei problemi e nella fattura del libro. In questo romanzo il racconto non c' è; non c' è altro che il dialogo, il dialogo e il soliloquio, cioè la parola drammatizzata o la parola pensata, non già perché Unamuno creda che nella parola si riveli il carattere degli uomini, ma proprio per la ragione opposta. La parola, egli dice, è un prodotto sociale, e come tale è insincera e fittizia. «El hombre en cuanto habla, miente, y en cuanto se habla a si mismo, es decir en cuanto piensa sabiendo que piensa, se miente». Noi crediamo che infatti suggeriscano i pensieri e i pensieri le parole. Ebbene; cio è falso. Gli uomini prima di tutto parlano, poi pensano ciò che dicono, e alla fine fanno quello che pensano. Il mondo dei fatti è la proiezione esteriore dell'attività filologica di quell'animale filologo che è l'uomo.

Al medesimo spirito paradossale e scettico è atteggiato il romanzo piú recente di Unamuno, *Abel Sánchez, una historia de pasión* (Ed. Renacimiento, 1917). Anche questo è costruito con linee e proporzioni rigidamente geometriche; gli avvenimenti vi procedono e vi si incrociano come mossi da un meccanismo che scatta secco e preciso sotto la pressione d'una molla improvvisa. Sono anche qui a fronte uomini e donne, a coppia a coppia, il pittore Abel Sánchez, il medico Joaquín Monegro, le loro mogli e i loro due figli. Il pittore che non approfondisce il suo sguardo oltre la superficie delle cose perché la sua arte lo sofferma all'aspetto e al colore di esse, è facile nei gusti e nei rapporti sociali, semplice, simpatico, fortunato. Il medico invece, che la sua scienza obbliga alla ricerca delle interne fragilità, dei segreti tormenti dell'uomo, è complicato quanto l'altro è semplice, triste quanto l'altro è gaio, profondo quanto l'altro è superficiale, difficile quanto l'altro è facile. Dicono che egli sia invidioso e che egli odî l'amico suo. Non è vero. L'odio non è altro che l'antitesi tra la gioia e il dolore, tra la ricchezza e la povertà, e non deriva da una particolare deformazione psicologica, ma dalle maledetta sorte che ha collocato di fronte alla luce le tenebre, di fronte ai vincitori i vinti, di fronte ai fortunati i derelitti. Nel dramma della bibbia Abele è la vittima, ma Caino è il personaggio degno del maggiore compianto e della simpatia piú profonda. Anche in questo romanzo Unamuno rappresenta il giuoco paradossale del destino umano, il quale con diabolica vicenda si studia di atteggiare le nostre anime in mille forme contradditorie ed assurde. Mentre in *Niebla* Don Michele negava all' uomo ogni continuità psicologica, mostrando attraverso l'insincera finzione della parola, l'assurdità di quelli che noi diciamo i sentimenti e i caratteri, in *Abel Sánchez* quella posizione filosofica è superata, ed è ammesso qualche sottile sviluppo di caratteri e di anime. Ma anche qui il racconto è rigorosamente vietato e il libro procede per dialoghi brevi, schematici, sarcastici, pieni di osservazioni incisive e mordenti. Gli spunti e i motivi novellistici, che si presentano alla fantasia del poeta, sono da lui subito repressi ed allontanati come seduzioni pericolose all'unità e alla solennità dei suoi propositi artistici. Per questo senso cosí austero della misura e dell'ordine, per questo temperamento del pensiero e questa profondità religiosa dell' immaginare, Unamuno si stacca dalle tradizioni spagnuole è dalle consuetudini del romanzo moderno. Checché egli ne pensi e dica, le sue fonti non sono collocate sui monti della Biscaglia, ma sui monti dell'Attica. Questi dialoghi moderni sono gli ultimi sviluppi dell' ironia socratica, e in essi rivive la divina arte di Platone arricchita, ma anche (sia detto senza irriverenza) intorbidata dalle acque scorrenti da ventiquattro secoli di travaglio e di sofferenze umane.

Ezio Levi.

Senza l'ombra della carità

Io non leggo, se non per caso, la cosí detta letteratura amena che ha invaso il mercato librario italiano dopo gli anni della guerra, ma non divido la meraviglia di coloro che sgranando gli occhi si dimandano un po' sconcertati se proprio quella letteratura era da aspettarsi dopo che l'anima italiana s'era tesa in uno sforzo potente di volontà, sorpresa in un'accidiosa vacuità nella quale poltriva sino a sei anni addietro.

Pareva sicuro che nuovi ideali dovessero schiudersi dinanzi agli occhi degli scrittori e che un nuovo ordine dovesse farsi nella repubblica delle lettere fondato sulla solidità e sulla sanità morale su cui sempre l'arte grande ha edificato le sue eterne costruzioni.

Invece il disordine dei sensi, e i pervertimenti della psiche, e un deciso di-

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
FIRENZE

Pubblicazioni artistiche e scientifiche

GIOTTO
di I. B. SUPINO

Splendida opera in due volumi. Il primo contiene il testo, il secondo 259 tavole in fototipia racchiuse in elegante cartella.

Prezzo: L. 900.

Le prime quindici copie numerate con ricca legatura in cuoio

L. 1200 ciascuna.

Piccola Collezione d'Arte

Raccolta di volumetti in-16°, illustranti la vita e le opere dei principali artisti italiani e stranieri. Con 48 illustrazioni e una notizia bio-grafico-critica.

Prezzo di ciascun volumetto L. 5.

GRILLI CANTERINI
di G. PAGANI

Raccolta di canzoni popolari per i ragazzi, con facili trascrizioni musicali. Illustrati dal pittore C. Sarri.

Edizione con illustrazioni a nero L. 16
Edizione a colori „ 35

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
Via Nazionale n. 8
— FIRENZE —

Antonio Vallardi, Edit., Milano
GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

D'imminente pubblicazione:

La Gran Fiamma
LIBRO PER RAGAZZI
di Guido Fabiani

L'ANNO IMMORTALE
di Anita Zappa
ed Elisa Mayer Rizzioli

I due libri, per la gioventù, più forti che siano stati oggi scritti.

sprezzo per tutte le idee accettate, e i tirannici egoismi dell'io in una loro ingigantita importanza che fa alle volte ridere e alle volte nausea, e piú spesso impazientisce, tutto questo è spuntato fuori e si è agitato nelle pagine, certamente caduche, della piú corrente e piú gradita produzione.

Nessuna meraviglia.

Il ritmo della guerra ha sí, suscitato magnifiche energie che hanno avuto largo campo di svolgersi pienamente e di acquietarsi nel raggiungimento del proposto fine; ma ha anche destato disordini individuali (quelli che desta ogni guerra), che per essere stati piú infrenati per la riverenza all'unico preoccupante interesse della collettività, propagano ora gli echi del loro moto iniziale.

E bisogna aspettare che questi echi si plachino nelle loro ultime ondate, come gli ultimi cerchi di un'acqua percossa da una grossa pietra. È una legge fisica piú che altro, e bisogna aspettare che essa si compia: — e passerà cosí anche questa letteratura di esasperazione. —

Coloro stessi che tastano le nostre piaghe, coloro stessi che ficcano il coltello anatomico nelle nostre carni per rendersi conto del come la guerra ha ridotto il cittadino e come esso si atteggi nella società non sanno compiere questo lavoro senza un'irritazione che rende vana la loro fatica.

Si tende a veder nero, dopo le rosee illusioni di rinnovamento che la guerra pareva promettere in molte sue affascinanti fate morgane.

Chi non s'era compiaciuto, che, al di fuori del clericalismo, venisse fiorendo un alto sentimento religioso cosí estraneo all'Italia degli ultimi tempi? Chi non affermava che al di fuori del socialismo, già seminatore di odi, si andava, tra il fango e le vigilie delle trincee, stabilendo quella solidarietà civile fra le varie classi sociali che stava per preludere a quella sana collaborazione che fa veramente fiorire nelle arti della pace un forte e grande popolo?

Chimere! Il clericalismo ha levato piú alto la sua voce antipatriottica; il socialismo raccoglie una piú larga mèsse di odî, quale mai non aveva mietuto per il passato e la borghesia si sdraia piú che mai nella putredine e nella corruzione. «I focolari sono spenti, le famiglie disperse, la poesia morta, la fede morta, la pace morta». «Ciò che vive, ciò che regna, ciò che trionfa è l'Inferno. Sembra che il Gran Nemico sia stato disciolto e gli sia stato permesso d'incatenare il Mondo».

Queste parole si leggono in un recente volume di Domenico Giuliotti che egli ha intitolato *L'ora di Barabba* e che pubblica l'editore Vallecchi.

Il Giuliotti aveva già per l'addietro dato notevoli saggi della sua arte e faceva parte di un piccolo gruppo significativo di scrittori cattolici che avevano il loro centro a Siena.

Vigorosa individualità, non aveva a far nulla con tutto quel movimento modernista che voleva conciliare l'inconciliabile, e, forte artista, combatteva le sue battaglie in nome della sua coscienza e non in nome di una conventicola piú o meno politicante. Credo che ora egli sia rimasto solo nella sua esasperazione che si è andata accentuando nella guerra; e, come fenomeno, è degno di molta attenzione.

Il fatto è un po' nuovo da noi, ma ha i suoi precedenti fuori d'Italia: egli riecheggia Joseph De Maîstre e Hello e Veuillot e Bloy con di piú tutta l'intemperanza che ha lasciata la guerra, e chi ha familiari quegli scrittori riconosce facilmente la sua parentela spirituale.

Non credo che le sue idee faranno un grande cammino, ma credo che qualche giovamento morale possano apportare, per quell'efficacia che ha sempre la fede senza compromessi, e la rude franchezza di ciò che si crede la verità.

«Ciò che non è assolutamente cristiano, vale a dire assolutamente cattolico, è assolutamente brutto, ingiusto, falso, sporco.

«Non indulgo alle mezze tinte.

«O bianco o nero; sí o no.

«Chi dice: forse, mi ripugna».

Ecco dunque un uomo col quale anche chi non è convinto della identità di cristiano e di cattolico non può certamente discordare, purché, s'intende; sia anch'egli un uomo di fede e di coscienza.

Succede a noi quel che succede a lui quando si trova di fronte ai concilianti ad ogni costo, a tutti coloro che predicano la libertà nell'ordine, la religiosità senza la religione positiva, che rifiutando il cattolicismo parlano, nonostante, di ordine di autorità di disciplina. «Del tuo deismo, come di ogni altro bastardume (scrive a un amico) non so che farmene: almeno l'ateismo è il no assoluto, al quale contrappongo il mio sí cattolico, pure assoluto».

Avere di fronte un uomo simile è un piacere. Quando egli ci parla di un'Italia traditrice ed apostata, quando egli ghigna sul «secolare nemico» che l'Italia ha prostrato e sulla «bella guerra» a cui molti hanno inneggiato noi possiamo risputare tutta questa roba (adopero il suo stile) diritti davanti a lui, ed egli comprende perfettamente il nostro atto. Ma possiamo anche intenderci quando entrambi contempliamo gli interessati e ambigui atteggiamenti di chi ha speculato sull'ondata di generosità, di fede e di eroismo che è passata realmente sull'Italia che ha combattuto.

Possiamo convenire che il socialismo «sebbene rimasticato dalle ganasce mongoliche di Lenin, è intimamente, essenzialmente e irrimediabilmente borghese»; poiché la borghesia che l'ha partorito «gli ha trasfuso lo stesso sangue, gli ha prestato lo stesso cervello o gli ha soffiato nel corpo di bestia la stessa anima di porco».

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50.

Né minori consensi ci strappano le sue brave pennellate sul partito *popolare* e sui suoi dirigenti. Con quella parola, che il cretino ha raccattata dall'immondezzaio politico, costui «facendo il superpatriotta, il super italiano e il democratico all'infinito, ha incominciato ad evitare, al tempo stesso, la caverna del socialismo con ostentato disprezzo; e la cattedra di S. Pietro, senza parere, e, tuttavia, strizzando l'occhio ai *savi* di qua e di là».

Ben detto. Tutto ciò è per il Giuliotti naturalmente il prodotto della società borghese.

Perciò come egli è antisocialista, antipopolare è naturalmente antiborghese: ed egli rifiuta la società moderna «con tutte le sue diaboliche meraviglie e non s'abbassa di un pollice dinanzi alla già barcollante *statua d'oro*».

E sogna l'antico regime, la tiara e la spada alleate insieme per il piú felice cammino dell'umanità, e sogna il boia che per la felicità umana tolga di mezzo tutti coloro che non s'adattassero a fare il cammino all'indietro e non fossero disposti a vivere sotto la tirannia sacerdotale che nel suo fanatismo occhiuto è stata in ogni tempo eviratrice di coscienze. Perché Domenico Giuliotti, al pari di tutti gli idealisti, non considera che l'idea pura del cristianesimo, intesa come rigida giustizia e non bada che una società non può pascersi di sole astrazioni.

Non s'accorge, egli, l'infatuato reazionario, che il regime ch'egli vagheggia ha finito, nella storia, per sottomettere l'idea ai bisogni e agli interessi della bestia a cui l'anima è accoppiata; o non vede che negli uomini medi, quelli che egli tanto disprezza, c'è, nei migliori di essi almeno, lo sforzo costante di fondere in una nobile armonia le esigenze temporali e quelle spirituali. Che egli chiuda gli occhi davanti alla storia si spiega. È un lottatore, e ha bisogno di essere liberato da ogni impaccio. Ma non farà breccia sugli animi dei piú placidi esaminatori dei problemi sociali e morali che non perdono di vista che l'assoluto è irraggiungibile e che l'idea religiosa propagatasi per mezzo della Chiesa ha subìto le stesse deformazioni che hanno subìto tutte le idee di libertà e di rivendicazioni sociali.

E non vede, egli, il solitario campagnuolo, assorto nella propria idea, e lungi dal maturarsi di una nuova coscienza, di cui i giovani hanno il segreto, che la borghesia, questa borghesia «anticlericale giacobineggiante, liberale, massonica, razionalista, plutocratica, industriale, politecnica e, suo malgrado, germanofila» gioverà ancora all'avvenire del mondo, come ha fatto per il passato, sia pure a traverso alle rivoluzioni. Ma difficilmente tornerà indietro. E difficilmente lascerà che il boia le strozzi con la gola la sua coscienza.

In quest'ora di crisi spirituale non altre forze, oltre quelle della borghesia, sono pronte a fronteggiare gli eventi che paiono e sono in gran parte foschi.

Si rinnoverà certamente, severa e inflessibile con sé stessa. Poi severa e inflessibile anche con chi tenti di turbare l'ordine ch'essa potrà instaurare, allargando le sue cerchia e accogliendo nel suo seno tutte le forze piú sane che si esprimeranno da ogni ordine di cittadini.

Non è stato questo, anche per l'addietro, il segreto della sua ascesa e del suo impero?

G. S. Gargàno.

Poesia francese

Da Barbusse a M.me De Noailles

Barbusse ripubblica, per ossequio al grande successo che hanno le molte edizioni dei suoi romanzi guerreschi e sociali e dei suoi manifesti tra pacifisti ed incendiari, le poesie che egli pubblicò a venti anni, *Les Pleureuses* (Paris, Flammarion, edit. 1920). Se oggi Catulle Mendès potesse leggere l'*Enfer* o *Le Feu* o *Clarté* non riconoscerebbe piú di certo il giovane Barbusse che gli dedicava il suo primo volume di versi, un Barbusse tenero e malinconico, pieno di dolcezze e stanchezze verlainiane, soffuso di soavità e di languore, tutto contemplazione intima e rammarico di passato. Sembra infatti impossibile che tanto fuoco di guerra e d'inferno abbia potuto attecchire ad una cosí flebile foresta meditabonda e levigata, sonnolenta e, diciamo pure, sentimentale. Come questo sia avvenuto forse se lo domanda lo stesso Barbusse, con stupore. Ma questo è avvenuto e l'autore dell'*Enfer* e del *Feu* potrebbe offrire questi suoi vecchi versi ai suoi ammiratori come un conforto e un sollievo da tutto il male ch'egli ha poi loro mostrato, da tutto il macabro spettacolo di vita ch'egli è stato costretto ad offrir loro, quando il sogno dei venti anni s'è carbonizzato nell'ardente e vorace realtà del 1914-18.

Qui ci sono le meste consolazioni delle cantilene desolate. Queste *Pleureuses* piangono rugiade lacrimose e luminose su un cuore che geme, su calme case raccolte e bianche, su fronde che tremano, su dileguate immagini femminili, su tutto un passato che ripassa dinanzi ad una memoria implorante e singhiozzante, tra musiche d'una monotona dolcezza languente e insistente. Bontà, rassegnazione, malinconia dei distacchi e delusione degli incontri, romanze d'amore, canzoni per amori defunti e abbandonati che ritornano come sogni con passi di feltro, per viali ombrati, su specchi d'acqua taciturni, tra pareti illuminate da lampade tranquille e assorte. Siamo in piena tristezza romantica, siamo con una giovinezza vesperale e patetica, già «vissuta» a diciotto anni, già afflosciata dal dolore, già consapevole d'aver perduta la sua primavera e che raccoglie, su un petto che batte troppo forte, le mani già insanguinate dalle spine delle rose.

Se c'è appunto una nota rimasta fissa da allora in tutta l'opera di Barbusse questa è l'intensità della malinconia pessimista. Ma quel pessimismo che troviamo traboccante e macabro nell'*Enfer*, che vediamo trasmesso e tradotto potentemente nel quadro sfigurante della guerra e della vita, nel *Feu*, qui, in queste poesie, è ancora raccolto, tutto personale ed intimo, è ancora singhiozzo solitario, singhiozzo espresso in canto.

E v'è già in questa espressione la maestria che dalla cantilena volgare e banale fa sbocciare, ad un tratto, l'immagine fresca e vivida, che sa flettere il verso incontro alla rima con una grazia appassionata che vi seduce e vi culla, in modo che qualche volta l'incantesimo è piú forte delle vostre sospettose difese di critico guardingo. E talvolta le cantilene vi prendono e vi addormentano in un sopore, pieno di rammarichi e di sogni, e vi sembra di navigare su qualche fiume dimenticato in cui si macerino isole contemplative e si stemperino giardini segreti e su cui palpitano musiche gemebonde. Allora che cosa importa che l'innamorata rievocata nel canto plorante sia una sartina invece d'una duchessa? Vi sembra azzurra anche la sartina.

Poi, in un altro istante, il poeta si sveglia e vi sveglia, con una mossa ardita e volontaria:

On ira dans mon rêve ardent qui resplendit
Cueillir nos beaux sanglots comme des
(grappes mûres....

Il lirismo appassionato s'arrossa, il languore sembra tendersi e irrigidirsi. Ma lo sforzo delle immagini e delle pose è stato, forse, troppo violento e il poeta riprende piú stanco a calpestare la sua via úmile, a riinghiottire il suo cuore amaro, e il suo ricordo e il suo sogno si riadagiano nel solito letto di trepido accoramento. Nulla di nuovo come atteggiamento mentale e sentimentale che possa trascinare veramente il poeta fuori da chiusi cerchi di sospiri e di rammarichi troppo violati e conosciuti, che troppe mani di poeti e di poetesse hanno già dischiusi e rivelati. E nemmeno è originale quella vena pessimistica che abbiamo detto e che talora impregna la malinconia e l'amarezza del bruciore d'un dubbio. Quell'amata che è cosí dolce rievocare, quel passato che è sí languido far ritornare furono sinceri, furono la verità, o tutto non è oggi il sogno d'un sogno, l'illusione d'una illusione? Che cosa fu ieri amato nella donna amata? Che cosa nascondeva sotto il suo sorriso e la sua parola la donna amata? Piangeva veramente quando piangeva, diceva la verità quando parlava?

Tes fugitifs pensers de femme
Ton rêve, est-ce que je les vois,
Est-ce que je sais si ton âme
Est la musique de ta voix?...
Si tout n'était que vaines armes,
Si rien n'était pur ni sacré;
Quand tes yeux étaient pleins de larmes
Si tu n'avais jamais pleuré!

È l'eterno dubbio degli amanti, ricantato ancora una volta con grazia, e in queste poesie di Barbusse non c'è da trovare che questa grazia d'uno scrittore appassionato che già a vent'anni si cullava in rammarichi e in rimpianti e sfrondava di molte foglie morte il giardino del suo amore e lacerava molte bende d'illusione dai suoi occhi ansiosi di verità. Giardino lontano in cui sono poi entrati i *boches* predatori; occhi che oggi guardano la speranza bolscevica...

⁂

La poetessa e contessa Mathieu de Noailles non ci offre invece cose lontane e sorpassate. Ci offre nientemeno che cinquecento pagine di poesie nuove con un titolo superbo: *Les Forces éternelles* (Paris, Fayard, 1920). Son larghi manipoli di versi composti in parte durante la guerra, in occasione della guerra, e abbiamo in questo grosso libro l'ultima espressione d'una vena poetica irruente, fastosa eppure misurata, e contenuta con una perizia verbale e stilistica che vorrebbe atteggiarsi secondo i grandi modelli classici. La contessa Mathieu de Noailles tende invincibilmente al classico. Le sue espansioni, le sue infatuazioni, i suoi smarrimenti e i suoi orgogli ricercano ormai la linea severa e talvolta una compostezza quasi ieratica, da poetessa civile quasi patrona della poesia, da magnifica cantatrice ormai in possesso di tutte le sue forze e di tutti i suoi mezzi, desiderosa di tentare i voli che assurgano ai piú alti cieli della parola e ai piú alti dettati della coscienza. Quel che c'era in lei di fluttuante, di ondeggiante, di smarrito, di stupefatto lo avevamo già veduto cristallizzarsi e ordinarsi nel penultimo volume di versi: *Les vivants et les morts* dove il cuore tumultuoso si chiudeva in grandi pepli pesanti e i primi *éblouissements* si fermavano in una chiara luce diffusa, ma ferma.

La Contessa de Noailles, non c'è dubbio, ha progredito per una via maestra dove poche consorelle di Francia e d'altrove avrebbero il coraggio e la potenza di seguirla, ma quante volte, specialmente a leggere i suoi poemi della guerra, rimpiangiamo i suoi palpiti primitivi, i suoi atteggiamenti scomposti da impeti orientali, le sue parole, anche incerte, in cui il cuore balzava inesperto, in cui insomma la poesia traboccava fuori dagli stampi perfetti! Ora ci pare che il sentimento si ammorzi dentro l'urna troppo austera della strofe pomposa e che sotto i grandi colonnati dei suoi mausolei di parole la sua anima femminile scompaia o si raffreddi. Preferiremmo che invece di interrogare le voci universali, di sforzarsi a comunicare con l'eternità, di voler «dire tutto» ella interrogasse sempre se stessa, comunicasse soltanto col suo amore e non ci dicesse tutto, ma quello che è essenziale e profondamente inerente alla sua speciale sensibilità e individualità, che non ci erano indifferenti.

Perciò la ricerchiamo piú volentieri quando ella si risovviene del suo passato, ci riimmerge nei suoi ricordi famigliari, ci apre le porte mirabili della sua passione amorosa. Anche in questi poemi d'amore che non mancano nel volume nuovo c'è una nota di universalità che sconfina in genericità, ma ci ritroviamo per fortuna talvolta un'innamorata che canta appassionatamente la sua passione e i suoi trasporti. Quel che c'è da rimpiangere di piú, se mai, in questi poemi è — se il giuoco di parole non è troppo di cattivo gusto — che i suoi trasporti amorosi indulgano ormai a diventare dei trasporti funebri. L'idea della morte del suo amato ossessiona M.me Noailles. Nel più acceso e abbandonato momento dell'amore ella non pensa alla sua fine, ma a quella dell'oggetto del suo amore. Se avvenisse proprio in questo momento la separazione suprema? Se la vita dell'amato fosse involata all'improvviso dalla stretta dell'amata? Alla sua morte ella non pensa mai o ci pensa per sperare che un ricongiungimento personale sia possibile anche nell'oltretomba. Ma spera, soprattutto, che l'amato non la dimentichi nel sepolcro e la senta inseparabile da lui,

Il serait plus facile à la sorcellerie
De séparer le sel d'avec toute la mer,
L'astre d'avec le ciel, l'herbe de la prairie,
Que mon sang de ton cœur amer!

C'è da immaginare che l'amato faccia le opportune riserve sentendo intonare dalla sua poetessa canti come quello che incomincia:

Lorsqu'un jour sonnera l'heure immense
oú tu meurs

ma nessuna poetessa di Francia potrebbe alzare inni melodiosi e voluttuosi come quelli di M.me de Noailles quando la sua passione, un po' funeraria, si dispiega con gli accenti piú aperti e compie gli amplessi più cocenti. E proprio per questo vorremmo augurarci che M.me de Noailles non indulgesse piú tanto alla filosofia, non si attardasse troppo in colloqui con la natura o l'umanità astratta, non teorizzasse con la segreta smania di fare il De Vigny, o l'Hugo, ma ci cantasse il suo amore, magari abbracciato alla morte, magari il suo amore trascorso e lontano.

C'est si long ce qui est fini!

Lo dice ella stessa ed ella stessa afferma di non voler cantare che per prolungare l'amore.

Aldo Sorani.

LA CRITICA MUSICALE
diretta da L. PARIGI
Anno IV. 1921

« ...La Critica Musicale... mi sembra il germe « di un'opera austera e profonda. Si occupa della « musica in sè stessa, e dei riflessi della musica « nelle altre arti e nella vita. Ci auguriamo che « gli Italiani così tardi a scoprire e raccogliere « le acque di sorgente — se ne accorgano e diano « al Parigi la forza di rendere magnifica realtà il « suo puro sogno ».
E. Cozzani nell'*Eroica*, n. 68-69 - 1920.

Abbonamento annuo
ITALIA L. 15,— ESTERO L. 20,—
Fascicolo di saggio *gratis*

FIRENZE - Via Scialoia, 52.

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero„
Via Santa Agnese, 4 - Milano

"VITA E PENSIERO„
Rassegna italiana di cultura
Abbonam. annuo L. 12.75

È una delle riviste di cultura le più diffuse per l'Italia. Indispensabile a chi vuol seguire il movimento culturale. Informa in modo completo di tutto ciò che vi ha di interessante nel campo della letteratura, della scienza, della filosofia, dell arti, della politica.

Rivista di Filosofia Neoscolastica
Diretta dal Prof. AGOSTINO GEMELLI
Abbonam. annuo L. 18.—

Una delle più importanti riviste di filosofia d'Italia. Contiene articoli originali dei più illustri cultori italiani e stranieri di filosofia Scolastica si occupa delle branche affini; da notizie complete e diffuse del movimento filosofico internazionale per mezzo di accurate analisi d'opere, bollettini periodici, riassunti di riviste, cronache scientifiche.

RODOLFO MAIOCCHI
Galileo e la sua condanna
I VOL. — L. 6.60

Servendosi della recente edizione delle Opere complete del grande scienzato l'ill. Autore ha riveduto da capo a fondo l'intricata questione del processo ed è arrivato a delle conclusioni che meritano di essere conosciute da tutti.

GIUSEPPE TONIOLO
Le mie memorie religiose
I VOL II EDIZIONE L. 3.75.

Di Giuseppe Toniolo tutti conoscono la sua cultura, pochi conoscono la sua vita interiore da cui come da segreta e pura sorgente sgorgava l'ardore della sua azione e la bellezza profonda del suo pensiero sociale. Abbiamo ancora poche copie di questo volumetto.

Chiedete alla nostra Amministrazione (Via S. Agnese, 4, Milano) le opere annunciate. Esse saranno spedite a chi ne farà richiesta con cartolina vaglia.

L'edizione nazionale vinciana e l'Istituto Cermenati

Nel 1872, per l'inaugurazione del monumento di Leonardo a Milano, un ministro italiano, Cesare Correnti, seppe trovare, e con insolita prontezza attuare, una ben degna forma di onoranza al grandissimo artista. Il *Saggio del Codice Atlantico*, in 24 tavole riprodotte a fac-simile, pubblicato in quell'anno per iniziativa del Correnti e per cura del Govi, costituí il punto di partenza per lo studio integrale del pensiero di Leonardo.

L'applicazione dei mezzi foto-meccanici apriva alla pubblicazione dei suoi manoscritti, impervî intrecci di scrittura e di disegni, orizzonti nuovi ed importanza impreveduta, poichè ormai le riproduzioni avrebbero, per cosí dire, moltiplicati gli esemplari originali; e in tutto il mondo, da una moltitudine di studiosi, sarebbe stato possibile l'esame delle carte su cui il genio di Leonardo si era travagliato.

E non tardarono infatti, in Francia e in Italia, a succedersi le pubblicazioni di numerosi codici. Giova ricordare che in quest'opera, com'era del resto suo dovere, l'Italia fu, almeno in principio, al primo posto.

Nel 1872 il Correnti, rivolgendosi alla R. Accademia di Belle Arti di Milano, sosteneva «che il monumento piú degno di Milano e di Leonardo sarebbe un'edizione principe delle sue opere»: e ne diede un saggio modesto finché si vuole nelle dimensioni, ma concreto.

Trent'anni dopo, nel dicembre 1902, e dopo che la mèsse piú vistosa era stata tutta mietuta, un altro ministro italiano, Nunzio Nasi, riprendendo l'idea del suo lontano antecessore, faceva per decreto reale avocare allo stato il còmpito di attuare l'edizione nazionale dei disegni e manoscritti di Leonardo.

Purtroppo altri diciotto anni e quindici ministri dell'istruzione sono passati da allora; e di quell'edizione nazionale non si è veduto neanche un opuscolo.

***

Alla storia, intricata e lunga, di questa edizione e delle sue complicazioni con l'Istituto Cermenati, ci richiama uno scritto di Luca Beltrami, che merita lettura e riflessione.

***

Il decreto Nasi del 1902 non ebbe alcun effetto, rimase una buona intenzione; poiché in esso, curiosamente, era stato dimenticato qualunque stanziamento di fondi; e perciò di pieno diritto la Corte dei Conti ricusò di registrarlo.

Due anni dopo, il nuovo ministro dell'Istruzione, Orlando, con nuovo decreto provvedeva ai fondi, e nominava una commissione, composta: del sen. Blaserna, presidente dell'Accademia dei Lincei che aveva curata la pubblicazione del *Cod. Atlantico* — del sen. Roux, editore del volume *Fogli B* dell'*Anatomia* di Windsor — del dott. Giovanni Piumati, trascrittore del *Cod. Atlantico*, dell'*Anatomia*, e di altri manoscritti vinciani — e di Luca Beltrami, trascrittore ed editore del *Cod. Trivulziano*.

Cosí nasceva la famosa *Commissione Reale Vinciana*; di composizione sodisfacente per quanto la competenza specifica di qualcuno dei commissarî fosse piú apparente che intrinseca. I veri leonardisti erano infatti due soli, il Piumati e il Beltrami; il Blaserna, presidente dei Lincei, non si sa quanto avesse personalmente contribuito all'edizione del *Cod. Atlantico*; e il Roux a quella dell'*Anatomia* aveva assistito, per quanto assai affettuosamente, piú da commerciante che da tecnico. Ad ogni modo, non si può negare che fra tutti, completandosi, rappresentassero una perfetta esperienza delle difficoltà inseparabili da un'edizione di Leonardo; e dessero pertanto affidamento di saperla organizzare assai bene.

E giudiziosamente, la Commissione affrontò e risolvette le questioni pregiudiziali di massima, che le si ponevano innanzi a guisa di programma. Se l'edizione nazionale dovesse riprendere da capo tutto il materiale vinciano, e cioè ripubblicare anche il già edito con unità di criterî anche esteriore, o se, rimàndando ad un eventuale avvenire questa pubblicazione completa, non convenisse dar mano anzitutto al materiale ancora inedito. Fra questo, si presentava naturalmente come il primo da scegliere il seguito dell'*Anatomia* di Windsor, quella parte cioè che il Piumati non aveva ancor pubblicata, ma della quale possedeva già tutte le negative fotografiche, ed aveva già pronta la trascrizione. La Commissione, cosí detta *dei quattro* per distinguerla dalle sue numerose, e variamente numeriche, incarnazioni posteriori, scelse, com'era ovvio, la seconda soluzione. Quanto alle modalità della riproduzione, essa deliberò di seguire il metodo adottato con generale plauso dal Piumati per il *Cod. Atlantico*; e cioè l'integrale riproduzione a fac-simile, accompagnata dalla trascrizione diplomatica e da quella critica. Sistema, che continua ad apparire il piú razionale.

***

Il decreto Orlando era piú completo e valido di quello Nasi; ma non risultò piú efficace in pratica. Non si fece nulla.

Io aveva sovente occasione, in quegli anni, di frequentare Giovanni Piumati; anzi posso dire che vivevo nella sua dimestichezza. E non dimenticherò mai la disperazione con cui egli vedeva fuggirsi l'attività la salute e la vita, rodendosi nell'inazione, con tutto il suo lavoro preparato, che solo i rovesci di fortuna e poi la rovina mentale del suo amico Sabachnikoff gli avevano impedito di dare alla luce.

La burocrazia centrale, paga di aver costituita la Commissione, non solo non ne incoraggiava l'attività, ma la intralciava. La *pratica* «Edizione nazionale di Leonardo» non poteva sfuggire ad alcuna delle emarginazioni d'uso; ed uno strano ed oscuro ostruzionismo passivo le inceppava il cammino.

Sconfortato, Luca Beltrami non tardò a dimettersi.

Nel 1909, un'interrogazione di Mario Cermenati chiedeva in Parlamento spiegazioni sull'inattività completa della Commissione nominata da cinque anni. La risposta fu delle piú lusinghiere; poiché, mentre richiamava la deliberazione di coordinare i volumi nuovi «col materiale frammentario già pubblicato», già annunziava che alla pubblicazione dell'inedito avrebbe fatto seguito «l'intera edizione leonardesca, che dovrà esser composta di trenta grandi volumi». Ma ad una cosí splendida visione dell'avvenire facevano riscontro notizie meno allegre sul presente; poiché anche l'inedito risultava, purtroppo assai genericamente, ancora *in preparazione*.

L'anno seguente, 1910, la Commissione veniva rinnovata, questa volta in cinque membri (fra i quali lo stesso sollecitatore Cermenati), che nel 1912 si portavano a sette. E nel dicembre di quell'anno si prometteva per il 1913 l'inizio dell'edizione vinciana. Inizio che, naturalmente, non si è ancor avverato a tutt'oggi.

Certo, i fondi scarseggiavano; ed è fra le colpe non lievi della Commissione quella di non aver preteso, o quanto meno non aver saputo ottenere, uno stanziamento adeguato al suo còmpito. Ma è giustizia dire che anche il poco denaro disponibile era speso male. Le 30.000 lire stanziate col decreto Orlando (che in valuta del 1904 rappresentavano ancora *qualchecosa*), secondo dichiarazioni ufficiali del Sottosegretario Rosadi alla Camera, erano state «quasi tutte esaurite in spese burocratiche, indennità alla Commissione Reale, compensi alla Segreteria, rimunerazione ad uno studioso ch'ebbe l'incarico di compilare l'indice del *Cod. Atlantico*». E val la pena di soggiungere, che di questo lavoro non si conosce altro segno all'infuori di questo malinconico accenno!

A rinsanguare il magro bilancio della Commissione, venne in buon punto un'oblazione di Gino Modigliani; il quale mise a sua disposizione 100.000 lire; però a condizione di erogarle egli stesso; cioè, in sostanza, di sapere preventivamente dove andavano a finire.

Con questo sussidio del Modigliani, se non si avviava la vera e propria edizione, si assicuravano almeno alla Commissione le 1200 negative fotografiche dell'*Anatomia* rimaste in possesso del Piumati (il quale era ben lontano dall'idea di mercanteggiarle esosamente); e si provvedeva a inviare all'estero due fotografi perché riproducessero tutti i disegni manoscritti e frammenti vinciani. E nel 1914 il Modigliani, nominato membro anch'esso della Commissione Reale, annunziava che questo lavoro poteva considerarsi esaurito, rimanendo solo pochi fogli, un centinaio in tutto, conservati in biblioteche di Germania e d'Austria, che alla vigilia della guerra non erano ancora stati fotografati. La Commissione aveva cosí disponibili circa seimila fac-simili.

È vero che nel frattempo, appunto per il ritardo dell'edizione nazionale, molti di questi avevano perduto interesse; perché la pubblicazione dell'*Anatomia* di Windsor, cosí bene cominciata dal Piumati, era stata portata a compimento da tre professori stranieri; e il dott. Calvi aveva pubblicato il *Codice di Leicester*.

Ed era forse appunto per poter utilizzare tutto il materiale preparato, che il Modigliani, abbandonando, senza addurne giustificazioni, il deliberato della Commissione *dei quattro*, informava a questo punto che si sarebbe senz'altro iniziata la pubblicazione del *Corpus Vincianum*, cioè evidentemente di tutti quanti i manoscritti di Leonardo editi ed inediti, che avrebbe compreso una ventina di volumi.

Eravamo nel 1914: gli anni che seguirono non furono certo atti ad agevolare propositi che erano rimasti per dodici anni, e contenuti entro limiti piú modesti, in sospeso. Ma almeno promesse ne vennero ancora. Nel maggio 1918 uno dei Commissarî pubblicamente annunziava che per la fine dell'anno sarebbero stati *pronti per la stampa tutti i codici* di Leonardo.

Ora siamo alla fine del 1920: ciò vuol dire che è trascorso intero anche il 1919, centenario della morte di Leonardo, e quindi assillo dell'operosità, eccitatore dell'attesa. Ma né dei trenta volumi annunziati nel 1909, né dei venti promessi nel 1914 e confermati nel 1918, e neanche dei piú pochi in gestazione fin dal 1902, *neppur uno* è ancor venuto fuori. Non che sia disprezzabile il lavoro di preparazione, se veramente la Commissione aveva pronti, già nell'aprile 1916, oltre i 6000 fac-simili fotografici, anche 2987 fogli trascritti. Ma quanto a messa in valore di questa preparazione, quanto ad esito concreto, a conclusione utile per il contribuente pubblico, i diciotto anni di Commissioni, ed i quindici ministri dell'Istruzione, sono passati in vano.

***

Ora, nel corpo della Reale Commissione Vinciana si è un po' innestato (il Beltrami direbbe *intruso*, o peggio) un Istituto Vinciano, che assume anch'esso il titolo di Reale, senz'avervi, a quanto pare, alcun diritto.

Promosso dall'on. Cermenati, ora presidente della comm. Reale, e dell'Istituto nominato direttore anche prima della sua costituzione, esso è un ente privato, fornito di cospicua dotazione per liberalità di alcuni industriali lombardi. Il Beltrami si lagna, oltre che del titolo usurpato, che la sua attività si inframmetta in quella della Commissione; e cita ad esempio l'affrettato e poco lodato volume di *Miscellanea Vinciana*, promosso dalla Commissione sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, e poi apparso sotto le insegne dell'Istituto.

E si lagna che esso abbia assorbito gran parte di quella munificenza privata che in passato era stata invocata a profitto dell'edizione nazionale; e che ora, messa a disposizione dell'on. Cermenati, non già quale presidente della Commissione Reale ma quale direttore dell'Istituto, viene sottratta a quello che era l'impegno piú antico e piú solenne della nazione, la pubblicazione dei manoscritti di Leonardo.

In realtà, per quanto un membro della Commissione abbia in un certo momento asserito che «l'on. Cermenati si è ostinato a non voler dare per il *Corpus Vincianum* le somme raccolte per l'Istituto, e vuol fare da sé», piú tardi le circostanze debbono essere cambiate; poiché è stato l'Istituto a «render possibile (certo con aiuti finànziarî) la conclusione del contratto con la Ditta Danesi», dal quale si può forse attendersi di veder scaturire almeno un primo volume.

Una parte delle critiche del Beltrami a questo proposito, per quanto di grande valore logico e morale, sono deboli nel fondamento giuridico. Se gli «industriali lombardi» hanno creduto bene di affidare il loro milione «personalmente» all'on. Cermenati, non c'è barba d'uomo che possa intromettersi nella sua, come si dice, *erogazione*. La proprietà privata è ancora ammessa, e non si può limitarla neanche ad onore di Leonardo.

Si può discutere.... si può discutere qualunque cosa, in regime liberale, e quindi anche l'opera dell'Istituto Vinciano; ma dal punto di vista dell'interesse pubblico, quali cittadini e non quali studiosi, si hanno competenze limitate. Si può discutere la qualifica di *reale*, la quale non si può ripetere se non da un brevetto ben determinato, fornito di certi estremi legali; è che del resto l'Istituto abbandonò nelle sue pubblicazioni piú recenti.

E non solamente si può discutere, ma si può e si deve avversare, qualunque inframmettenza, clandestina o palese, dell'Istituto nei lavori, e magari negli ozî, della Commissione: la quale sarà, anzi è certamente, piú scarsa di mezzi dell'Istituto; ma ha altra origine; è, almeno nei rari casi in cui i deputati hanno testa a queste cose, sottoposta ad altri controlli. E specialmente, ha un altro programma; cioè *ha un programma* definito e preciso, che è la pubblicazione dei manoscritti di Leonardo. L'Istituto invece non ha alcuna norma fissa che ne limiti l'attività: può allargare ad ogni giorno i suoi propositi che sono vastissimi. E se si potrà piú o meno apprezzare quello di mettere Leonardo in musica e di portarlo sullo schermo del cinematografo, non v'ha dubbio che assai promettente è la serie di volumi di esegesi che l'Istituto annunziò l'anno scorso. L'inizio, coi saggi dei due Venturi padre e figlio, veramente magistrali, è ottimo.

Ora, è proprio nella fedeltà scrupolosa al proprio destino che i due enti potranno conciliare le rispettive esistenze. Ci porga la Commissione le riproduzioni e le trascrizioni che da tanto tempo attendiamo da essa; e l'Istituto eccitì, organizzi, gli studiosi a meditarle, a tentar di ricomporre, dalle sparse membra di tutta l'opera smisurata, dai manoscritti e dalle pitture, l'armonica unità del genio di Leonardo.

C'è posto per tutte le attività volonterose, in questo mondo; ma la divisione del lavoro è una delle leggi economiche piú inflessibili. Dalla confusione dei compiti, il maggior male non potrebbe venire in questo caso che alla Commissione, la quale non ha piú da concertarsi con alcuno per escogitare programmi, non ha da cercare novità, ma deve semplicemente adempire il mandato per il quale fu creata; che è rigoroso, senz'alcun margine di ambiguità.

***

E concludiamo. Libertà assoluta per l'Istituto Vinciano di vivere e di operare come gli piace; anzi augurii, e fiduciosi, di buona fortuna; ma separazione recisa di corpo, anche se porti per conseguenza la separazione dei beni, tra esso e la Commissione Reale.

E poi parliamo di questa Commissione.

Il Beltrami ricorda con compiacenza la sua antica proposta di sottrarre ad una eccessiva *statizzazione* l'edizione di Leonardo, affidandola all'Accademia dei Lincei, che tanto buona prova diede col *Cod. Atlantico*. E può darsi che questa soluzione apparisca conveniente anche oggi; ma prima di sentenziare, sia pure.... platonicamente come potremmo far qui, io vorrei (e Luca Beltrami mi darà dell'ingenuo!) avere della Commissione notizie attuali, ufficiali.

Il Beltrami cita interviste, confidenze, indiscrezioni, anche discorsi, di membri della Commissione, che lasciano trapelare informazioni. Che saranno autorizzate; ma sono sempre, in fondo, individuali, e non impegnative. Io vorrei, che chi ha autorità di farlo le chiedesse di esporre in forma esplicita, pubblica, e collegiale, a che punto sono i suoi lavori. Quali materiali essa ha pronti oggi, come sieno suddivisi per la pubblicazione, con qual ordine essa intenda darli fuori, quali mezzi e quanto tempo le occorrono. Mostri insomma quale disegno ha perseguito finora, e prenda impegni formali, che tutti conoscano, per l'avvenire.

Forse non si usa chiamare alla sbarra, in questo modo, una *Commissione Reale*; ma diciotto anni di pazienza dovrebbero dare almeno il diritto di interrogare; e poi, coi tempi che corrono la procedura va facendosi sempre meno formalista.

Quale *ultima ratio*, questa resa di conti si impone perché parlamento e pubblico vedano se possano ancora avere fiducia (o per la prima volta riporla) in questa forma di istituzione; o se sia tempo di cercare, alla Commissione, un succedaneo. Si impone perché la sua decadenza non si può pronunziare in contumacia; come non si può deliberare la liquidazione di un'azienda prima di averne esaminato il bilancio.

Speriamo che s'invogli a prepararcelo il ministro Croce, se bene egli sia ministro filosofo e si curi soprattutto dei filosofi, e sia stato proprio lui a sudare per dimostrare che Leonardo non era un filosofo.

Mario Labò.

Leonardo pittore

In questi giorni ha visto la luce il secondo volume della serie di pubblicazioni dell'Istituto Viniciano con uno scritto su *Leonardo pittore* dovuto ad Adolfo Venturi e presentato in veste severa e pur elegante e con ricco corredo di nitide illustrazioni dalla casa Zanichelli di Bologna, alla quale è affidata l'edizione completa della serie.

È indubbio che la nobile fatica di Ettore Verga col noto bollettino vinciano e di Giovanni Poggi col volume, che raccoglie colla vita vasariana di Leonardo, la bibliografia completa accompagnata dall'esposizione sommaria ma oggettiva dei risultati della critica hanno reso possibile questo e altri volumi di sintesi ragionata e — possibilmente — esauriente. Cosí la vita di Leonardo raccontata dal Vasari può essere dal Venturi seguita passo passo col commento di che gli studiosi di tutto il mondo son venuti via via corredandola sapientemente: e a quei commenti egli aggiunge i propri acutamente senza snaturare il carattere del libro ch'è, come abbiamo detto, di sintesi.

In una prima parte, di note storiche sulle pitture di Leonardo, prende in esame la parte spettante a questi nel *Battesimo* del Verrocchio, e scartate le ipotesi del Bode e del Thiis, gli ascrive la delicata figura del noto angelo portaveste. Sue gli sembrano le due Annunciazioni, degli Uffizi e del Louvre, una variante dall'altra, e, dubitativamente, la testa muliebre, finemente eseguita, della galleria Liechtenstein di Vienna: intorno alle quali tanto s'è scritto e discusso. Ciò ch'è ben naturale poiché in quel primo periodo, che l'autore chiama «misterioso», anteriore al 1481, il giovane artista non aveva ancor dato libero corso al suo genio personalissimo. Nel 1481 egli iniziava, pei monaci di S. Donato a Scopeto, l'*Adorazione dei Magi*, rimasta incompiuta come il *San Girolamo* della galleria vaticana, che appartiene allo stesso tempo.

A trent'anni, nel 1481, Leonardo era a Milano a offrire l'opera sua multiforme al duca Lodovico il Moro. E il 25 aprile 1483 gli scolari della Concezione alloga-

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA - MILANO - VERONA

Volumi di Strenna

VIRGILIO BROCCHI
L'ALBA
Letture per ragazzi dal sei agli otto anni

Santa natura
Letture per ragazzi dagli otto ai dieci anni

Piccoli amici
Letture per ragazzi dai dieci ai dodici anni

Magnifici volumi in-8°, rilegati alla bodoniana con disegni in nero di **Cambellotti** e tavole a colori di **Pinochi.** Copertina di **Aleardo Terzi,** con tricromia del GIRO TONDO di **Pelizza da Volpedo.** Ogni volume L. 15.—

FRANCESCO PASTONCHI
Tre favole belle
Una vera strenna di magnifiche fantasie e meravigliosi versi per quel fanciullo assetato di sogni che è in fondo al cuore di ogni uomo piccolo o grande che sia. Edizione lussuosissima, con 12 tavole a colori di **Angoletta,** rilegata alla bodoniana. L. 15.—

ANTONIO BELTRAMELLI
La gaia Chachipoli
È il piú bel romanzo umoristico moderno per ragazzi, riccamente illustrato da 40 xilografie di **Francesco Nonni.** Rilegato alla bodoniana. L. 15.—

GUELFO CIVININI
Cantilene di bimbi
Squisito volume di versi per bambini, riccamente e artisticamente illustrato da **Bruno Angoletta.** L. 4.50

Indirizzare richieste e vaglia alla *Casa Editrice A. MONDADORI - Roma, Via Vittoria Colonna 3-5 - Milano, Via Pisacane, 45 - Verona, Via Mazzini 74.*

G. Barbèra, Edit.
FIRENZE

Novità !

Pel "Centenario Dantesco„

Dante di Vittorio Turri

Un nuovo volume della *Collezione Gialla*, di oltre 450 pagine, con illustrazioni
LIRE 20

È la più completa, la più esatta e insieme la più popolare delle biografie del Divino Poeta, stampate finora. Ecco l'Indice:

1. Firenze. — 2. La giovinezza di Dante. — 3. Il priorato. — 4. L'esule. — 5. Le rime e il bello stile. — 6. La prosa dottrinale e la teorica della lingua illustre. — 7. Il trattato di «Monarchia» e gli ideali politici. — 8. La visione espiatoria. — 9. Il poema sacro. — 10. L'arte e il fren dell'arte. — 11. L'Italia nel libro di Dante. — 12. La leggenda e la fortuna di Dante in Italia. — Indice alfabetico.

TUTTE LE OPERE
DI
Dante Alighieri

raccolte in un volume, con un copiosissimo *Indice* del contenuto di esse.

Seconda ediz. riveduta e corretta.

Un vol. di pag. 460-CLX, con illustrazioni, legato *alla Romana*, in tela bianca e oro e taglio rosso. - LIRE 30.

È la seconda edizione riveduta e corretta (1921) *della prima pubblicazione italiana di tutte le Opere del Divin Poeta raccolte in un volume.*

Collezione DIAMANTE
DANTE ALIGHIERI
Il Canzoniere
E
La Vita Nuova
con Il Fiore e le Egloghe Latine.

Un volume di pag. 528, in brochure, L. 8; legato in tela, L. 10.

È un volumetto, *completamente nuovo*, che comprende anche il *Fiore* e le *Egloghe Latine* e sostituisce nella «Collezione Diamante» l'antica edizione, commentata dal Giuliani, della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*.

Il testo della *Vita Nuova* riproduce quello dell'edizione critica curata dal Rajna, salvo qualche lievissima variante, già preferita dal Della Torre, che curò anche gli altri testi compresi in questo volumetto e desunti dall'edizione barberiana di *Tutte le Opere di Dante* in un sol volume.

Si è pubblicato :
GIULIO CAPRIN
Compendio Storico della *Guerra Universale* (1914-1918).

Un vol. in 16°, di pag. XII-259, con 6 carte geogr. in nero ed 1 a colori e Indice-Repertorio
LIRE 15.

È la prima opera italiana che riassuma in una sintesi rapida ma compiuta, tutta la grande guerra e ne esponga, con efficace chiarezza, le origini e gli eventi politici, militari, economici, vicini e lontani. Per la serietà della concezione e la pienezza della documentazione è veramente libro di storia — oggettivo e antiretorico — mentre per la forma della esposizione è libro di lettura sostanziosa e avvincente. L'Autore, il cui nome è affidato a lodate opere d'arte e di pensiero, ha narrato i fatti di cui ha seguito lo svolgimento con attenta osservazione e copiosa informazione, e li ha poi controllati sui documenti finora apparsi della guerra.

Confidiamo che questo *Sommario Storico* divenga il repertorio per tutti coloro che vogliono o debbono riandare questo recente, grandissimo periodo di storia, i cui particolari, per la loro enorme complessità e intensità, già si confondono nelle memorie più attente. Perciò esso si raccomanda in modo speciale agli insegnanti che, nelle nostre scuole, di questo periodo storico faranno materia d'insegnamento. Sette carte, appositamente disegnate, riassumono in modo evidente le vicende militari su quelle che furono le fronti della guerra italiana ed europea.

La ricca materia è ordinata in un proemio, sei capitoli ed un epilogo come segue:

Proemio. — Capitolo I. Origini e antecedenti della guerra. — II. Lo scoppio e la prima fase della guerra (luglio-dicembre 1914). — III. L'anno dell'intervento italiano (1915). — IV. Un anno di speranze e di resistenze (1916). — V. L'anno critico (1917). — VI. L'anno della vittoria (1918). — Epilogo: I trattati di pace (1919-1920).

D'imminente pubblicazione : Novità !
PIERO BARBÈRA
QUADERNI DI MEMORIE
stampati "ad usum Delphini„.

Un volume della *Collezione Gialla*, in 16°, di pagine XIV-469. - LIRE 15.

Inviare richieste col relativo importo a G. Barbèra - Editore - Firenze.

Ultime pubblicazioni
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Sulla soglia del Vaticano. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni a cura del figlio Camillo.

VOL. I — (1870-1878) — L. 27.—

Camillo Manfroni, l'illustre storico dell'Università di Padova, pubblica un riassunto delle voluminose memorie lasciate da Suo Padre, che chiamato dalla fiducia del Ministero Lanza-Sella venne a Roma dalla questura di Genova nel settembre del 1870 e fu mandato a dirigere la sezione di polizia di Borgo con l'incarico speciale di sorvegliare e proteggere il Vaticano. In quest'ufficio delicatissimo nel quale rimase per 32 anni egli fu in relazione con alti personaggi, con ministri, cardinali, diplomatici, che trattarono con lui affari di grande importanza pubblica e politica. Questo libro è una vasta miniera di notizie che assumono grande interesse sopratutto per quello che riguarda la vita dei primi anni dopo l'occupazione di Roma. Queste memorie offrono un quadro della vita di Roma dal 1870 al 1901 vista da un osservatorio speciale che si affaccia da un lato verso il Vaticano e dall'altro verso la città nuova.

Leonardo da Vinci pittore, di Adolfo Venturi.

GROSSO VOLUME IN-8º RICCAMENTE ILLUSTRATO — L. 35.—

Quest'opera di così vasta mole fa parte della collana di pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Questo è il secondo volume della serie e comprende le note storiche sulle pitture di Leonardo, le opere pittoriche di Leonardo e i regesti dell'opera pittorica di Leonardo. La meravigliosa figura del genio multanime è tratteggiata in queste pagine con sapienza pari al devoto amore. La prima celebre opera attribuita alla giovinezza di Leonardo da Vinci è la figura di un angelo che Andrea Verrocchio suo maestro gli lasciò dipingere nell'ancona del «Battesimo» allogatogli dai frati di Vallombrosa per la Chiesa di San Salvi. Adolfo Venturi che conosce l'arte ed ama i codici accompagna la vita di Leonardo pittore attraverso tutte le sue opere.

L'ora rossa, di Concetto Pettinato.

L. 12,50

Questo libro è destinato a suscitare nel pubblico che segue i moderni avvenimenti politici una profonda impressione. Alcune parti di esso datano dalle ultime settimane di vita della repubblica comunista Ungherese della cui caduta si compie il primo anniversario. Il resto, inedito, fu pensato e in qualche tratto composto durante la guerra e subito dopo l'armistizio. L'idea generale da cui il lavoro è guidato deriva dal senso, più o meno esatto, della necessità di un radicale rivolgimento del mondo, della fatalità della subordinazione dei criteri nazionalistici che sino a ieri ci dominavano i superiori interessi della nazione-uomo. Questa idea nacque nello scrittore parecchio tempo prima del 1914. Come molti altri operai intellettuali della generazione cresciuta fra lo scorcio dell'ottocento e il principio del novecento il Pettinato sente di trovarsi di fronte al movimento rivoluzionario odierno nell'atteggiamento simpatico di Petronio di fronte al Cristianesimo. Questo libro sulla rivoluzione ha tutti i caratteri della cronaca tumultuosa, nella pratica della vita e alla luce della critica.

Il trittico dell'amore e dell'ironia, di Ettore Romagnoli.

L. 8,50

Il grande ellenista lega nelle stesse pagine di un libro acuto ed arguto tre commedie. Esse si intitolano: Compensazioni d'amore, la parabola del desiderio, il labirinto. Per l'amore e per l'ironia esse hanno indubbiamente un'anima centrale e perciò sembrano costituire un'opera unitaria di profondo significato filosofico e di perspicace penetrazione della vita anche quando lo scrittore cede la parola alle rane e preferisce ai discorsi degli uomini le canzoni dei grilli o le conversazioni dei cuculi. La lettura di questi tre episodi riesce singolarmente interessante. Si pensa con nostalgia ad un teatro che raccogliesse le persone di queste commedie per parlare ad un folto uditorio di uomini intelligenti.

Amor di Venezia di Gino Damerini.

L. 8.—

Il libro diviso in due parti «nostalgie del passato» e «malinconie d'oggi e di domani» pervase dalla stessa armonia ha una sua anima magnifica. L'anima è pur sempre Venezia. Essa ha il nome radioso della dominante che aveva in guerra tuniche di umiltà ed elmetti di acciaio contro le minacce del nemico. Nelle giornate serene il dedalo dei suoi canali e la quiete delle sue lagune sono interrotte dalle canzoni che fioriscono per le vie. Questo scrittore di molta sensibilità sembra voler assolvere un suo devoto pegno d'amore.

Odierne questioni politiche dell'Oriente musulmano, di Aldobrandino Malvezzi.

L. 3.—

Questo è libro di attualità politica economica e sociale. Ancora una volta la civiltà islamica e quella cristiana stanno di fronte in campi opposti. Sarebbe forse ora che rinunciando ad una supremazia impossibile, si intendessero. Il problema dell'oriente musulmano rientra nel grande campo delle odierne questioni politiche che sono sul tappeto della discussione. Il Malvezzi lo rivela nelle pagine dei suoi studi più severi.

La congiura dei Rosaroll, di Matteo Mazziotti. Con figure.

L. 8,50

È uno studio storico con documenti inediti. Dell'episodio gli storici del tempo hanno dato soltanto qualche accenno. Tuttavia le indicazioni raccolte rivelano circostanze così drammatiche da indurre l'autore di quest'opera ad un esame accurato sui documenti dell'epoca e principalmente sul processo. Purtroppo gli atti di questo non ci sono più. Da un documento esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli risulta che diciassette volumi di quel processo, trasmessi al Tribunale Supremo di guerra e marina, vennero smarriti. Probabilmente distrutti nel grande incendio avvenuto nel 1870 nella sezione militare dell'Archivio di Pizzofalcone. Nell'Archivio si trovano soltanto la sentenza della commissione suprema di Napoli ed alcune relazioni della polizia napoletana sulla scoperta della congiura, l'istruttoria del processo, e le vicende degli imputati dopo quella sentenza.

Matteo Mazziotti ha potuto ricostruire con esattezza storica un avvenimento certamente non privo di interesse per la storia del movimento liberale del mezzogiorno d'Italia. Indubbiamente le figure dei fratelli Rosaroll sono illuminate di nuova luce. Le appendici di questo libro svelano nomi e circostanze di grande importanza storica.

I canti di Pan (Versi) di A. G. Cesareo.

L. 8,00.

Pan è l'ispirazione. Il libro si divide in quattro parti: Annie Seely (1912); i canti armati (1915-1918); suspiria de profundis (1917); le parole dell'ombra (1918-1919). Questi canti rivelano altrettanti stati d'animo. Ma una significazione particolare hanno indubbiamente in questo libro «I canti armati» che ne costituiscono l'anima centrale. Sono i canti della nostra guerra. Incitamento a morire per il popolo d'Italia. Lunghe teorie di prigionieri, segreti di eroi, compagni della morte nella battaglia e dopo. Sono donne di misericordia e di pietà che danno il dolore le bende alle ferite vermiglie dei caduti. È un inno alla eroica primavera italica, è un canto di sollievo se le armi si abbassano sui confini raggiunti.

Americani di oggi giorno, di Enrico Sartorio.

L. 8 —

vano a lui e ad Ambrogio De Predis la famosa tavola della *Vergine delle Rocce*. I documenti intorno a quest'opera elaborata abbondano ma non valsero a eliminare le discussioni degli studiosi di fronte alla presenza di due esemplari del quadro. Dio ne guardi dal tornare sull'argomento, sciorinando le ragioni che fanno ritenere che l'originale sia l'esemplare del Louvre, eseguito esclusivamente dal maestro fiorentino, mentre quello allogato a lui e al Preda — al quale spetta la maggior parte dell'esecuzione — è a ritenersi l'esemplare eseguito per gli scolari della Concezione (1). Tanto piú, che ormai il Beltrami è rimasto solo a vedere in quello di Londra l'originale. Come mai accadesse che sull'altare della chiesa di Milano si collocasse poi il dipinto di collaborazione e Leonardo preferisse tener per sè o destinare ad altri l'esemplare da lui solo eseguito rientra nel campo delle ipotesi. «Evidentemente qualche cosa che ci sfugge — diremo col Venturi — che i documenti non dicono, era avvenuto, perché l'ancona, già consegnata al Priore e agli scolari della fraternità, apparisse, per la prima volta nel 1506, incompiuta». Il quadro, tornato nello studio di Leonardo o del Preda, perché lo compissero, dovette, per il fatto nuovo sopravvenuto del quale i documenti non potevano tener conto, essere sostituito, forse per volontà del potente Re di Francia nella cui guardaroba si trovò ben presto. Nessuno — eccettuato forse il Beltrami — può rifiutarsi di far proprie le conclusioni del Venturi sull'argomento: «Cercare ad ogni costo nei documenti scritti una verità storico-artistica, tenendo separate le carte d'archivio dalle opere d'arte, quasi che non formassero con esse un insieme inscindibile, e documenti artistici e documenti scritti non si dessero vicendevole lume, è metodo che conduce a inesatte asserzioni. Conviene non forzare i documenti a dire quel che non dicono, ma stringerli insieme perché prendano forza di verità». Ci troviamo quindi d'accordo con lui e con numerosi studiosi nel ritenere che l'esemplare del Louvre è il solo originale del maestro mentre quello di Londra, ben lontano dalla freschezza di quella prima edizione è opera di Ambrogio De Predis condotta con la guida del grande socio.

Il periodo milanese è il piú interessante per la storia dell'attività di Leonardo. Attese egli a opere di architettura, al monumento equestre a Francesco Sforza, alla decorazione del Castello «dove il Müller-Walde cercò lo spirito creativo del fiorentino nella *sala delle Asse* adorna d'intrecciature, purtroppo coperte e falsate dalla ridipintura quando si ammodernò la sala», cosí che le combinazioni di gruppi di corde e di geometriche intrecciature (che anche il Venturi ritiene predilette da Leonardo, ma che son già in voga nella pittura milanese quattrocentesca) furon dai restauratori odierni «tradotte poi, con spirito profano, in una decorazione molto campagnola, molto volgare». Invano si fece pure il gran nome del fiorentino per altre decorazioni nel Castello, intorno alle quali altrove avemmo a intrattenerci studiandoci di metterle a confronto con quelle di altri maestri ben piú modesti.

Anche per quanto riguarda i ritratti delle favorite del Moro troviamo il nuovo illustratore d'accordo con noi nell'escludere proposte iconografiche infondate e il timido ritrattino femminile dell'Ambrosiana dal bel novero dei dipinti di Leonardo, anche se non ci troveremmo d'accordo invece nell'escludervi la mano del Preda.

Seguono, nell'esame dei dipinti leonardeschi per ordine cronologico, il *Cenacolo* della Grazie (a cui vanno aggiunti, a parer nostro, i due gruppi coi ritratti dei duchi e loro figlioli nella parete di contro ai lati dell'affresco del Montorfano, mentre il Venturi, nonostante un chiaro accenno di un documento di commissione, li esclude), il grande cartone per la *Sacra famiglia* del Louvre, gli studi per la *Battaglia d'Anghiari*, per la *Leda*, per *la Sant'Anna*, pel *Battista*, per la *Gioconda* opere tutte che il Venturi prende in piú diligente esame, una per una, nella successiva parte del libro su *Le opere pittoriche di Leonardo*. Fra quelle su cui non era consenso unanime di studiosi da lui ascritte a Leonardo troviamo la squisita *Madonna del fiore* dell'Hermitage di Pietroburgo, ancor primitiva e impacciata in alcune parti e che egli raffronta con disegni del British Museum. Ma allo scrittore è sfuggito di far cenno di un particolare che — a parer nostro — ha il valore di una rivelazione, piú che per confermare la magnifica paternità di quei disegni che non può esser discussa, per avvicinarli al quadro di Pietroburgo (atteniamoci con l'A. al vecchio nome della città) e di conseguenza per dar valore all'attribuzione del quadro: nel piú importante di quei disegni è accennata chiaramente la forma centinata che ha realmente il quadro. Particolare modesto ma che, con gli altri, ha un'importanza di precisazione singolare. Gli studi per la *Madonna del gatto* son numerosi e mostrano un'affinità notevole di raggruppamento col quadro dell'Hermitage, mentre gli studi magnifici, ricchi di movimento e di trovate nuove, per una *Natività*, per l'*Adorazione dei pastori* e *dei Magi* son da confrontare utilmente col quadro di Firenze. Ma appartengono realmente a Leonardo i due disegni di mucche rintracciati dal Venturi a Windsor, con quelle povere e difettose costruzioni nelle figure non tratteggiate e quel tòcco, che par ben piú tardo, nella grande mucca accovacciata? C'è a dubitarne. Fra gli studi preparatori pel terreno fiorito della «Vergine delle Rocce» a quelli da noi accostati al dipinto lo scrittore ne aggiunge altri veramente squisiti di Windsor, dove son pure schizzi di rocce stratificate ispirati al vero. Son briciole; è vero, nulla piú, che vengon portate a contributo della illustrazione: il resto, che è il piú, è noto a qualunque studioso di cose vinciane. Nulla v'è, nel volume nuovissimo, che una vera grande luce possa portare alla piú esatta conoscenza della grandissima figura. Ma è facile intuire che poco di nuovo poteva venire all'argomento, dopo tutto quanto è stato portato dalla critica antica e moderna, che non fosse il solito calore di esposizione elevato e colorito anche se a qualcuno sia sembrato non di rado troppo esuberante e ampolloso, e quindi di danno alla stessa chiarezza dell'esposizione, per chi pensi che il capolavoro non abbisogna di quelle frasi che il Carducci chiamava elegante chincaglieria.

Di maggiore utilità, perché completi e oggettivi, sono i regesti e i loro commenti dell'epoca pittorica di Leonardo che compongono la terza parte del libro che abbiam sott'occhio. Spigoliamo, come soltanto la natura di questo articolo consente. Il ritratto femminile della collezione Czartoriwski di Cracovia non è ritenuto — e giustamente a parer nostro — quello di Cecilia Gallerani, come non è della Crivelli la *Belle Ferronière* del Louvre. La Madonna lattante di casa Litta è attribuita ad Ambrogio de Predis. Il ritratto muliebre dell'Ambrosiana è attribuito alla scuola lombarda del tempo di Leonardo, esclusone il Preda. La *Belle Ferronière* è tolta al Boltraffio, se ben lo ricordi «in qualche modo». Il ritratto di musicista dell'Ambrosiana ha «riscontri nell'opera d'Ambrogio» ed ha caratteristiche «assolutamente estranee all'arte di Leonardo». Assegna al Boltraffio i ritratti di giovane delle collezioni Dewonshire, Elgin, dell'Hermitage. Esclude dal novero dei dipinti vinciani e dello stesso Preda la *Resurrezione* del Museo di Berlino di un pittore d'ispirazione leonardesca e raffaellesca insieme. Toglie al Sodoma la Madonna col putto e la pecorella di Brera, di un seguace di Leonardo ispiratosi a «una composizione di Leonardo stesso» (?).

La critica moderna —, ormai può dirsi — s'è accordata, nelle sue grandi linee, nell'attribuzione al maestro di determinate opere come nell'esclusione di altre di lui non degne. Ma la figura di Leonardo, da questo accordo che ha valso ad assottigliare assai il novero delle opere attribuitegli, è uscita piú pura e piú grande.

Francesco Malaguzzi Valeri.

---

(1) F. MALAGUZZI VALERI. «*Bramante e Leonardo da Vinci*». II. volume de *La Corte di Lodovico il Moro*. Milano. Hoepli. 1915.

MARGINALIA

★ **Le rivoluzioni italiane.** — Anche dalla Svizzera, da un popolo d'albergatori e di viaggiatori, da un popolo, cioè, dotato di un senso critico speciale per giudicare la tranquillità d'un paese, giunge una valutazione ottimistica dell'ora presente e un richiamo confortevole ai tempi passati. L'Italia è sempre stata la terra classica delle rivoluzioni, ma delle rivoluzioni all'acqua di rose che non hanno mai sconquassato la sua compagine sociale, né inaridite le sorgenti del suo benessere materiale. Questo confronto tra il presente e il passato viene piú spontaneo alla mente degli stranieri, che sono tornati a correre in lungo e in largo il nostro paese e che mentre «Baedeker» alla mano, contemplano un edificio vetusto son bruscamente richiamati alla realtà dell'oggi dai troppo abbondanti manifesti di questo tipo: «viva la repubblica dei Soviet». A quelle menti tutte volte alla rievocazione del passato, s'impone il confronto dei due tempi, e quell'immediata sensazione storica è preziosa per giudicare la relatività dei fenomeni di cui siamo oggi spettatori. Il Gielly, che nella *Semaine littéraire* reagisce al pessimismo della stampa estera e nostrana sulla situazione dell'ora presente, racconta ai suoi lettori ginevrini di avere assistito allo svaligiamento dei negozi in terra senese e di non essersi commosso al tumulto dacché il pensiero correva alle rivoluzioni del trecento: una nel 1355, quattro nel 1368, una nel 1371, un'altra nel 1385. È, del resto, la storia di tutte le città italiane: Genova, Pisa, Firenze, Bologna, Perugia, le quali tuttavia fiorivano nei commerci, senza che la guerra civile, allo stato permanente, rovinasse le basi economiche di quelle società repubblicane. Non è tanto il richiamo alle convulsioni sociali del passato per desumerne, come altrove l'Albertazzi, un conforto alle miserie odierne, quanto un'illazione ottimistica dal presente al passato. L'inanità dei conati rivoluzionari d'oggi giorno è una constatazione di fatto, perché il mondo cammina per la sua strada e nell'intimità di ogni famiglia non giunge l'eco dei disordini della piazza. Probabilmente lo stesso accadeva nel passato, e gli esilii e le confische colpivano soltanto i mestieranti della politica. Come la cronaca delle gazzette oggi deforma la realtà, cosí i cronisti del trecento ci avrebbero comunicato una sensazione esagerata delle rivoluzioni cittadine.

★ **Vita trecentesca in un manuale di Rettorica.** — L'esumazione di questo manoscritto fiorentino è importante perché chi vada scorrendo l'opera ha l'impressione d'intrattenersi con un buon popolano che ammira la sapienza antica in modo un po' ingenuo e vuol ritrarne dignità di forma nel suo parlare, ma ha sempre presenti gli uomini del suo tempo, coi quali partecipa pensieri ed affetti. Si tratta di una redazione piuttosto tarda, del «Fiore di Rettorica», che fu composto, nella sua forma primitiva, da fra Guidotto da Bologna, ma subí poi parecchie modificazioni. Già il Tocco studiò sui manoscritti fiorentini le fasi per cui quell'opera venne successivamente a passare e notò il suo progressivo ordinamento in conformità dell'originale latino, cioè, della «Rhetorica ad Herennium» che nel medio evo si credeva composta da Cicerone; e appunto il Tocco fu il primo a dar notizia della redazione piú completa, augurandosi che qualcuno la facesse oggetto di studio. Il suggerimento fu raccolto da Francesco Maggini, che nella *Rassegna* illustra questo che egli definisce un manuale d'eloquenza ad uso di un cittadino del trecento. Il volgarizzatore dà larga parte agli esempi, che meglio di precetti astratti si confanno alla comune intelligenza, e, non giudicando sufficenti quelli del testo latino, li svolge e li modifica per conto proprio, o inventa addirittura nuovi modelli pei vari generi di orazioni. Ogni colorito classico scompare e nel trattato dottrinale irrompe con la forza della vita la società medievale. Così gli anacronismi abbondano, oltre che per la tendenza naturale di quell'età, anche per un certo presentimento del compilatore che l'efficacia degli esempi sarebbe stata maggiore se questi concordavano coi costumi e con le opinioni dei lettori. Per cominciare da uno dei casi piú semplici, ecco il racconto dell'uccisione di Tiberio Gracco, che si trasforma in quello d'una sommossa popolare dove il tribuno, preceduto da un trombetto, fa la parte del podestà e si salva con un mezzo persuasivo: «Con un bastone bene nodosò andava percotendo quello et quello altro, gridando sempre: — Taglia costui, moça el capo a quegli, troncha la mano a quelo altro!; et cosí fu mitigato el furore del popolo». È svanita la tragica grandiosità della narrazione latina, ma s'è formata una scenetta vivace che forse il volgarizzatore aveva vista coi propri occhi. Per le controversie giudiziarie, l'alterazione è piú curiosa. Il testo cita, come possibili argomenti di cause, l'accusa contro Ulisse, sospettato di aver ucciso Aiace, e quella contro Oreste per il matricidio; nella Rettorica volgare si accrescono i particolari e su questi si costruiscono le arringhe dell'accusatore e del difensore. L'accusatore presenta quella che oggi si direbbe la figura morale dell'imputato rifacendosi dalla sua infanzia: «esso Horeste none essendo in età d'octo anni tristi, cominciò a villaneggiare e a bbattere amaramente la decta vedovella della sua madre; e 'l padre avrebbe oltraggiato se vigore avesse avuto a ffare ciò». Tutti i fulmini piovono sul capo del matricida, che non è piú l'eroe per cui si compie il fato terribile degli Atridi, ma un volgare assassino, spregiatore del «signorevole braccio» del podestà, e la sua condanna s'invoca come un esempio per molti che «stando con fisso viso e con actento audito aspectanó el fine di questo malfactore». Data questa trasformazione del personaggio classico, non fa piú meraviglia neppure l'arringa del difensore che si apre, secondo le regole, con un versetto biblico e si rivolge alla pietà del giudice, presentando l'accusato come un suddito devoto perseguitato dalla sorte: ma che singolare figura è questo Oreste cristiano, «pentito e confesso!».

★ **Riomaggiore.** — Pochi ne sapevano il nome prima che Telemaco Signorini, dopo il '90 all'incirca, avesse cominciato ad esporre a Firenze e a Venezia, a Londra e a Parigi una gran quantità di studi del borgo selvaggio. I ricordi di una visita al paese e all'artista sono oggi rievocati, dopo venticinque anni, da Nello Tarchiani nella *Rivista del Touring*. Il pittore lo accolse con uno dei suoi famosi gridi di entusiasmo, spalancando la capace bocca; posò i pennelli e lo portò subito a girare per il paese. Si arrampicarono per scale e scalette; ruzzolarono giú per altre, a rompicollo; passarono per vicoli e angiporti, sotto ponti e terrazze, camminando a disegno per...: non inciampare e per non sfregarsi troppo alle muraglie dove la salsedine aveva corroso l'intonaco e scoperto le pietre grigiastre, azzurrognole, nere. Ed a sentire il Signorini, quello non era piú il Riomaggiore ove era tornato nel 1881, dopo che vent'anni prima ne era dovuto scappare per l'assoluta inabitabilità del luogo. In un delizioso libretto, stampato postumo in pochi esemplari fuori commercio, il pittore assicura che «le cose piú difficili a trovarsi in Riomaggiore a quel tempo (1881) erano queste: un viso e un paio di mani pulite, un quadrupede, un paio di scarpe, del pesce o della carne, un palmo di terreno senza vestigia umana, una levatrice, un medico». Il personaggio piú autorevole ai tempi della visita del Tarchiani era Pierino Viola, «lo spirito piú caustico e mordace del paese, calzolaio e fuochista di mortaletti al Castello per la festa di S. Rocco e per quella di altri santi». Aveva la bottega su di uno dei pianerottoli della scala tagliata a picco sul mare, e che sale dalla marina alla dogana: un pianerottolo largo appena un metro. «Bottega all'aria aperta.... e che aria! — descrive il Signorini che tante volte ha dipinto questo cantuccio singolarissimo — Il soffitto è una tenda tra delle terrazze di altre famiglie e per parete alla sua bottega, dietro le spalle, l'azzurro infinito e profondo del cielo, sopra l'altro infinito, altrettanto azzurro, mugghiante, profondo del mare». Non c'era abitante del borgo che il Signorini non conoscesse: li chiamava tutti per nome, dai vecchi centenari ai marmocchi di due o tre anni. Così aveva fatto anche il ritratto a tutti: a olio, a pastello, a matita. E li teneva in perfettissimo ordine, questi studietti, tracciati spesso su di un minuscolo pezzo di carta col nome, il cognome, il nomignolo del raffigurato e la data dell'esecuzione come se fossero stati ritratti di una schiatta di re.

ALMANACCHI
:: BEMPORAD ::

Almanacco Italiano

Enciclopedia popolare della vita pratica

ANNO XXVI 1921 — PREZZO L. 6.50 NETTE

Elegante volume in-16 di circa 1000 pagine, con 1000 figure e disegni dei principali artisti italiani. Suggestiva copertina a colori di M. DUDOVICH.

SOMMARIO delle principali rubriche:
Aimée. Novella di TERESAH.
Il Calendario.
Notizie amministrative.
Tutti gli Stati del Mondo con particolareggiate esatte notizie sui singoli Stati.
Le grandi ricorrenze centenarie del 1921. Il Centenario di Napoleone - Il Centenario di San Domenico. IL CENTENARIO DANTESCO.
Fiume. Il martirio di Fiume - La città e il porto - Lo stato indipendente - L'avvenire di Fiume.
L'Italia in Asia Minore. - La Somalia italiana.
IL BOLSCEVISMO IN RUSSIA.
Organizzazioni sindacali operaie ed agricole in Italia.
Piccola Guida della Basilicata - La Mostra d'Arte a Venezia.
Vita pratica. Il rincaro della vita. - L'aeronave moderna - Agricoltura pratica - Il Corriere femminile.
MILLE ILLUSTRI ITALIANI VIVENTI
CON NOTE BIOGRAFICHE.
La Cronaca. Gli strascichi della guerra in Europa. - La cronaca politica - Gli avvenimenti più importanti in tutto il mondo - Cronache dell'Arte, delle scienze, delle Lettere, del Teatro e dello Sport.
IL TRATTATO DI RAPALLO.
Enigmistica con premi ai solutori - Giuochi e passatempi.
Storia dell'anno narrata dalla caricatura attraverso i più noti giornali.
Concorsi - Premi gratuiti - Buoni a riduzione.
In attesa del medico - Consigli pratici alle famiglie.

Almanacco della Donna Italiana

Enciclopedia della vita femminile

ANNO II - 1921 — PREZZO L. 5.50 NETTE.

Elegantissimo volume in 16 di 500 pagine su carta distinta con 500 figure. Disegni dei migliori artisti Italiani - Splendida copertina a colori di MARIA DE MATTEIS. Con una *Agenda Domestica* staccabile.

SOMMARIO delle principali rubriche:
Generalità del Calendario - Il Calendario Mensile - Il calendario della Massaia - L'orto.
La lettera espresso. Novella di IOLANDA DE BLASI premiata al concorso dell'«Almanacco della Donna».
Nuove lezioni di felicità. Articolo di ANNIE VIVANTI.
Le madri dei grandi italiani, di R. GUASTALLA.
La mia mamma, di GIACOMO PUCCINI.
Il voto alle donne, di MARGH. ANCONA.
La donna negli impieghi, di MARIA CERVONI BICCI.
La donna lavoratrice, di LAURA CASARTELLI.
La donna nei campi, di ESTER LOMBARDO.
Salute, Grazia, Bellezza, articolo di LINA CAVALIERI.
Discorsi di cucina, di A. PETTINI.
Consigli sull'azienda domestica, di MAT. VITA.
Tessendo il nido - Per chi ha da mettere casa, di CLELIA ABATE AEROSTAMO.
Stoffe e tessuti antichi, di ISABELLA ERRERA.
Nozioni d'arte per distinguere gli stili, di ALFREDO MELANI.
La donna nelle nostre colonie, di GIUS. PIAZZA.
Dai logaritmi alle belle pupe, di SIBILLA ALERAMO.
Rassegna del movimento femminile, di LAURA CASARTELLI.
Rassegna dell'eleganza femminile, di BERTA RELLI.
Rassegna della letteratura femminile contemporanea, di PAOLO ARCARI.
Rassegna dell'arte femminile, di VITTORIO PICA.
Rassegna musicale - Le dive del teatro lirico, di ALB. DE ANGELIS.
La donna e lo Sport - Rassegna sportiva, di GIUSEPPE MONTI. - SOCIETÀ FEMMINILI ITALIANE.

Almanacco dello Sport

La vita sportiva in Italia e all'Estero
in tutte le sue manifestazioni

Complemento indispensabile all' «Almanacco Italiano

ANNO VIII - 1921 — PREZZO L. 4.50 NETTE.
400 PAGINE 400 VIGNETTE

AERONAUTICA E AVIAZIONE — ALPINISMO — AUTOMOBILISMO — MOTONAUTICA — CACCIA, CINOFILIA, TIRO A VOLO — TIRO A SEGNO — PESCA — CANOTTAGGIO A REMO E A VELA — CICLISMO E MOTOCICLISMO — GINNASTICA — ATLETICA — PODISMO — GIUOCHI SPORTIVI — IPPICA — LOTTA — PUGILATO — SCHERMA — NUOTO.

LE OLIMPIADI DI ANVERSA

L'Italia grande potenza aeromarittima — Istrumenti di precisione — Allenamento atletico-sportivo — La scuola e la montagna — Le ascensioni dei «Sucaini» — L'avvenire dello sky — Il patinaggio — La scherma in Italia.

Cronaca particolareggiata degli sports con numerosi ritratti.

ELENCO DELLE SOCIETÀ SPORTIVE.

RECORDS E LIBRI D'ORO.

★ **L'edizione comunale delle Opere del Goldoni.** — Sono apparsi in questi giorni, in qualche giornale dei rilievi intorno alla pubblicazione delle opere complete del Goldoni, che, intrapresa nel 1908 dal Comune di Venezia, è stata sospesa dopo il tomo ventesimo. Tale sospensione — è stato detto — è avvenuta senza accennare ai sottoscrittori il motivo della lunga interruzione che, se poteva essere giustificata durante il periodo bellico, non troverebbe spiegazioni plausibili dopo che le tipografie hanno dato prova di una rinnovata attività A queste critiche risponde la *Gazzetta di Venezia*, che annunzia assai vicino il compimento dell'opera. Quando il Comune di Venezia intraprese la pubblicazione delle opere complete del Goldoni stabilì il prezzo di lire cento per l'associazione a 40 volumi. La pubblicazione dei primi venti venne già effettuata dall' Istituto Veneto d'Arti Grafiche su carta di lusso, ma non fu con essi compiuta l'edizione delle opere e neppure delle Commedie. Intanto sopraggiungeva la guerra, e poco dopo l' Istituto Veneto d'Arti Grafiche chiuse l'esercizio che venne assunto, per requisizione, dall'Autorità militare. Questo stato di cose durò fino a pochi mesi or sono. E intanto si verificava l'enorme rincaro della carta e della mano d'opera tipografica, sicché l'Amministrazione transitoria del Commissario Regio, non volle impegnarsi in una spesa rilevante, per cui si trovavano insufficienti le prime sottoscrizioni, e rimandò il problema della continuazione dell'opera alla nuova Amministrazione. La *Gazzetta di Venezia* c'informa che soltanto quattordici volumi occorrono ancora per completare l'edizione. Quattro di questi sono già pronti per esser dati alla composizione, e fra qualche giorno i successori dell' Istituto Veneto d'Arti Grafiche saranno convocati dal Comune di Venezia per prendere accordi circa il compimento dell'edizione.

★ **L' illusione del passato.** — Tutti gli uomini d'oggi vedono con piú vivace immaginazione il passato che non l'avvenire. Bei tempi quelli a cui ci richiamano, suscitando un desiderio vano, tutte le lusinghe dell'arte: l'età riposata e semplice che Dante invidiò al suo trisavolo, o l'età fidente e armoniosa in cui tutto il popolo era cavaliere, i giorni in cui operò Leonardo e Raffaello dipinse! E le delizie di quando parve cosí giuliva e graziosa la spensieratezza, e pur coloro che sospettarono prossimo lo sconquasso della rivoluzione, si svagarono con le Grazie e con gli amori, s'inclinarono incipriati e sorridenti nelle movenze soavi del minuetto? E i festosi gaudi del Regno Italico? Bei tempi! Tanta è l'illusione del passato — osserva in *Varietas* Adolfo Albertazzi — che ne restan prese le teste piú cólte. Chi ricorda l'inquieta esistenza tra gli odî delle fazioni cittadine, il terrore e lo squallore delle regioni messe a ferro e a fuoco e i mali della schiavitú, che viltà e ignoranza non giovavano a mitigare? Chi torna ai tempi aurei del passato non pensa come veramente doveva trascorrere la vita di tutti i giorni, anche pei protetti della fortuna, nel Rinascimento splendido ai nostri occhi, quando con intervalli di pochi anni la fame e la pestilenza diffondevano la miseria e la morte. L'Albertazzi piú ottimista dei « laudatores temporis acti », alle visione d'una Bologna splendida, governata dal magnifico Bentivoglio, contrappone lo spettacolo delle plebi affamate, in tempi di dura carestia. Accadde piú volte. E Giovanni II non era peranche al limite della rovina, Ginevra Sforza era ancora celebrata per la « casta bellezza », e ancora l'anima di lei e del marito vibravano in perfetto accordo col loro tempo per amore dell'arte e della bellezza, quando a Bologna avveniva questo: « il poco che si trovava di mangiabile era raccolto dal gonfaloniere del popolo e ridotto in nero pane che portavasi con la scorta dei militi nella chiesa di S. Petronio, dentro ad una cappella difesa da inferriate, e di là si distribuiva al popolo dandone cinque once per un bolognino.... I poveretti della campagna stritolavano scorze di alberi, acini di uva, e semenze di meliche e le rimpastavano con acqua, aggiungendovi talora tutti i rimasugli conservati nello spremere l'olio delle noci, e di tal guisa facevano stiacciate ». Vecchie cose traggono l'Albertazzi a riflessioni vecchie. Antico il soffrire, antico l'argomento a conforto.

★ **I « Pensieri » di Alessandro Manzoni.** — Son pensieri che paion nuovi, perché in gran parte ignorati, visto che delle opere in prosa di Alessandro Manzoni se ne conosce generalmente una soltanto, mentre ne possiamo noverare, come è noto, esattamente diciotto. L'edizione originaria dei « Pensieri », la cui ristampa è presentata dal Cervesato nella *Vita Internazionale*, era da tempo esaurita. Fu pubblicata due anni dopo la morte del Manzoni, a cura di un amorosissimo studioso del gran lombardo: Luigi Perazzi. E può ben dirsi che in queste pagine, riedite dal Carabba di Lanciano, sia tutta raccolta l'essenza del pensiero manzoniano, secondo l' intenzione di chi ve lo adunò, traendola da venti volumi. Pensiero che è assai piú ampio di quanto comunemente si creda. Poiché se la profondità morale della meditazione manzoniana è cosa riconosciuta, meno nota è la larghezza di quella che si potrebbe definire la sua veduta « esterna » sulle civiltà molteplici, sulla storia universale. Ora da questa raccolta — cioè dalla visione concentrica di tutta la sua opera — sorge veramente un Manzoni « maggiore » di osservazione esterna e di curiosità storica e letteraria. Ecco un fascio di brevi sentenze: « Nelle cose abusive, le correzioni vivono alle volte meno dell'abuso; e non c' è per l'errore nessun posto piú incomodo e dove possa meno fermarsi che vicino alla verità ». « Il momento, in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il piú adattato a farne imparzialmente la storia ». — Il non fare è una triste cosa; ma non viene da ciò che ogni fare sia qualcosa di meglio; e se quello è degno di compassione, non vedo che possa esser degno d' invidia il far qualcosa che poi si deve disfare ». — « Non sempre ciò che vien dopo è progresso ». Questi pensieri sono rispettivamente del saggio sul « Romanzo storico, « Storia della Colonna infame » e del dialogo dell'« Invenzione ».

La bella Rivista romana di Studi Religiosi

BILYCHNIS

che ha preso il nome dell'antica lampada a due fiamme, entrando col 1921 nel decimo anno di vita, conserverà quella ricchezza nel suo programma di studio e quello spirito ampio e libero nella sua andatura che sono valsi ad assicurarle un posto di primo ordine tra le migliori riviste europee.

Conserverà altresì la fede nella bontà del proposito col quale essa sorse, di richiamare gl' Italiani alla necessità di rivolgere la loro seria attenzione al *fatto religioso inteso come campo di libera indagine scientifica e come problema fondamentale nella vita dello spirito.*

E conservando la simpatica veste spiritualmente artistica datale dall'anima del pittore Paschetto (il quale vuole riserbarle per l'anno nuovo le migliori espressioni della sua suggestiva *arte simbolica e religiosa*),

BILYCHNIS nel 1921

in articoli vivi ed agili ed in note e commenti tratterà ed illustrerà le *questioni ed i fatti di attualità* che più interessano la vita spirituale dell' individuo e della società;

si occuperà, in studi seri e piani, di *storia delle religioni*, di *critica biblica* e *neotestamentaria*, del *movimento religioso* e *spirituale contemporaneo*, di *filosofia, pedagogia, psicologia* e *arte religiose;*

pubblicherà in ogni fascicolo scritti speciali « *per la cultura dell'anima* » e delle « *cronache* » di azione e politica religiosa;

e, grazie all'attività di una bella schiera di collaboratori, coi quali ha organizzato un accurato servizio per lo spoglio delle riviste e per la lettura dei libri, darà ai lettori il modo di tenersi al corrente di quanto si produce in Italia e all'estero nel campo degli studi religiosi e affini. Di questo suo *specialissimo servizio bibliografico* i lettori troveranno la prova nelle varie *rassegne*, nella rubrica « *tra libri e riviste* » che conterrà recensioni di libri e sunti di articoli di riviste italiane ed estere, nonché nel *notiziario bibliografico* in cui si darà pronto annunzio delle novità librarie di tutti i paesi.

Col 1921 Bilychnis inizierà una collezione di studi, memorie e saggi, pertinenti agli studi religiosi, sotto il titolo di

QUADERNI DI " BILYCHNIS „

L'elenco dei principali collaboratori è esso stesso una prova dell'ampiezza e della serietà dell'opera della Rivista:

P. Arcari, A. Calderini, V. Cento, A. Chiappelli, P. Chiminelli, G.A. Colonna di Cesarò, R. Corso, G. Costa. U. Della Seta, G. Ferretti, C. Formichi, P. Jahier, G. Levi della Vida, G. Luzzi, G. E. Meille, S. Minocchi, F. Momigliano, R. Murri, R. Nazzari, P. Orano, P. A. Paschetto, P. E. Pavolini, C. Pascal, R. Pettazzoni, G. Pioli, D. Provenzal, M. Puglisi, A. Renda, G. Rensi, M. Rossi, L. Salvatorelli, A. Taglialatela, A. Tilgher, E. Troilo

Abbonamento annuo con diritto ai 12 fascicoli mensili della Rivista in 8° grande di pagg. 64 ciascuno e ai 6 Quaderni in 8° piccolo di pag 64 ciascuno:

Per L' Italia L. **16** — per L' Estero L. **30**

N. B. I fascicoli della Rivista ed i *Quaderni* si vendono a L. 2 ciascuno.

Gli abbonati alla Rivista, aggiungendo L. 5.50 al prezzo d'abbonamento riceveranno, franchi di porto, i due volumi: *Il « Padre nostro » e il mondo moderno* di P. Chiminelli, illustrato da 7 disegni originali del Paschetto, e « *La Chiesa e i nuovi tempi* » di vari autori (Pioli, Murri, Janni, Meille, Falchi, Rossi, De Stefano, A. Taglialatela).

Direz. e Ammin. di BILYCHNIS - Via Crescenzio 2 - Roma (33)

★ **Il « primo » Edile di Fiume.** — Con il capitolo LXIII dello Statuto dello stato libero di Fiume « è istituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima. Piú che l'edilità romana il collegio rinnovella quegli ufficiali dell'ornato della città che nel nostro quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentazione carnascialesca ». Non ancora è costituito a Fiume questo collegio, ma il Comandante ha già eletto di sua autorità un « primo » Edile, e gli ha commesso con piena fiducia il « decoro del vivere civile ». Questo « primo » Edile, com' è stato già annunziato, è Guido Marussig. Il nome non è una rivelazione. È un pensoso e studioso pittore — racconta l'*Emporium* — che ha di comune con D'Annunzio questo devoto ed incondizionato amore a tutte le belle opere e le belle storie dell'antico. Uno dei primi atti del nuovo Edile che piú piacquero al Comandante e che da lui furono ispirati, fu l'erezione in piazza Dante, avvenuta durante i festeggiamenti per la proclamazione della Reggenza, di tre pilastri reggistendardo in pietra dura d' Istria. La costruzione è in omaggio alla piú antica e sincera tradizione veneziana. Probabilmente nei primi tempi del dominio veneto l'idea dell'antenna veneziana dové sorgere dal gesto semplice di qualche navigatore che legò l'albero della nave al pilo di un paracarro. Questa supposizione storica è quella che ha ispirato il Marussig, sagace ricercatore di antiche vestigia e frammenti decorativi. Egli ha foggiato infatti i tre pili in uno stile grosso e primitivo che dà ad essi un carattere di costruzione rudimentale; e nella parte posteriore di ciascuno dei tre pili ha legato tre antenne diritte lunghissime, che si ergono reggendo in cima un cimiero metallico, il quale riproduce la figurazione che i Veneziani usavano adottare del mappamondo e la bandiera, metallica, della Reggenza. Il pilastro centrale che sostiene l'antenna con il grande gonfalone della Reggenza, porta incisa un'iscrizione dettata dal Comandante e contiene un cimelio prezioso. Il 10 settembre di quest'anno il comandante, arrivando di mattina nella piazza in testa ai suoi arditi, ha murato con le stesse sue mani entro un foro preparato nel sasso un bossolo di argento contenente il giuramento della Reggenza e tre foglie di lauro fiumano.

★ **Collezioni di « ex-herbariis ».** — Ora che anche in Italia si comincia a collezionare gli « ex-libris », il *Bollettino dell'Antiquario* richiama l'attenzione sopra un'altra serie di etichette, che ricordano assai quelle degli « ex-libris », gli « ex-herbariis ». I botanici usano conservare i campioni autentici delle piante, accuratamente dissecati fra fogli di carta bibula, in collezioni che acquistano spesso grande incremento, mediante cambii o compere, per cui, negli erbarii di una certa importanza, trovano posto piante provenienti dalle piú lontane regioni della terra, accompagnate da etichette autentiche dei piú celebri botanici, che le scoprirono e le studiarono. Per solito ciascun collezionista ha un tipo proprio di etichetta, sulla quale scrive a mano il nome delle piante e le altre osservazioni, aggiungendovi sovente la propria firma. Per particolari collezioni, poi, distribuite a centurie, si hanno per solito etichette stampate e numerate. Queste, veramente nel maggior numero dei casi, sono molto semplici, poco curandosi i botanici del lato estetico: tuttavia qualche volta se ne ha di veramente graziose, come quelle dell'erbario di Agostino Todaro. Ma piú grande è il valore di queste etichette se si considera che di molti tipi ne fu fatto un numero assai scarso di copie, e se si tien conto che molte portano autografi autentici di celebri botanici. L'origine degli erbari è molto antica: basti citare quello famoso di Ulisse Aldrovandi, che si conserva a Bologna, in 17 volumi, composto verso la metà del cinquecento, e che, come è noto, fu già trafugato da Napoleone insieme colla S. Cecilia di Raffaello. Ma a quei tempi non si usavano ancora etichette: si scrivevano i nomi e le osservazioni sui fogli stessi di carta, su cui erano agglutinate le piante. Solo verso il settecento si cominciò l'uso delle etichette, e Giacomo Petiver, aromatario francese, pare fosse il primo a distribuire etichette stampate: da quel tempo l' uso delle etichette mobili è divenuto generale. Ora, se si pensa che il numero dei botanici collezionisti, passati e presenti, è veramente grande, e che ognuno ebbe od ha il suo tipo di etichetta, si vede che l'idea di una collezione di etichette da erbario a scopo storico è meno assurda di quanto a prima vista possa sembrare, e forse più seria e piú interessante di tante raccolte, per le quali pure si trovano fervidi amatori.

★ **Un altro centenario alle viste: Dostoiewski.** — È probabile che le condizioni anormali della Russia rendano alquanto sommaria e singolare la celebrazione del primo centenario dalla nascita di Dostoiewski che cadrà il 30 ottobre del 1921. La piú notevole pubblicazione segnalata sull'argomento è dovuta a una figlia esule che avendo scritto in francese una biografia del grande scrittore russo ha pensato bene di pubblicarla in tedesco presso un editore di Zurigo. Questa *Vita*, di cui si occupa diffusamente Luigi Gillet nella *Revue des Deux Mondes* — 15 dicembre 1920 — non ci dice gran che di nuovo. La figura di Dostoiewski che balza viva dalla « Corrispondenza » non ne acquista tratti impensati di rilievo. Del resto questa figlia aveva dodici anni alla morte del padre e quindi ben poco può narrarcene che si riattacchi direttamente a ricordi personali. Spigoliamo fra le minuzie. Ella ricorda che il padre, molto goloso di dolciumi, fumava infinite sigarette e abusava di tè e caffè fortissimi. Dostoiewski lavorava soltanto a notte alta e finito il suo lavoro soleva addormentarsi sopra un divano ove riposava fino alle undici del mattino. Appunto perché il suo sonno non fosse turbato, nella casa si osservava la mattina un vigile silenzio. Curiosi certi tratti di fenomenale distrazione dello scrittore che un giorno fece l'elemosina a sua moglie, la quale si era divertita a chiedergli la carità per la strada, sicura che non sarebbe stata riconosciuta! Ma la parte più nuova e importante del libro è quella che si riferisce alla vita sentimentale di Dostoiewski, vita di cui questa figlia delle seconde nozze parla per ciò che ne sentí dire e non sempre forse con senso di perfetta equità. Parrebbe dunque che la vera giovinezza del grande romanziere fosse cominciata quando egli già toccava la quarantina. Nel singolare periodo che precede il suo secondo matrimonio tre donne occuparono la sua vita. Una prima moglie, megera infedele, da cui Dostoiewski non tardò a dividersi: una certa Paolina vero tipo di studentessa russa (di cui si tace il cognome) con la quale egli tentò di consolarsi e dalla quale ebbe pure gravi delusioni; perché Paolina a Parigi lo sostituí ben presto con « un francese ». (Nonostante tanta infedeltà Dostoiewski se la portò in Italia dove avvenne la rottura). Il terzo « romanzo » dello scrittore russo non oltrepassò i limiti di un'amicizia letteraria, sebbene ci fosse stato anche un disegno di matrimonio. Di queste donne, la sciagurata Santippe, la folleggiante Paolina, e l'amica letteraria, è facile ritrovare influssi e derivazioni nell'opera di Dostoiewski. Del quale è pure interessante ricordare quali fossero i rapporti coi maggiori connazionali contemporanei. Dichiaratamente avverso a Turgheniev nel quale ravvisava il prototipo del russo cosmopolita, egli ammirava volentieri l'arte di Tolstoi: pur non riconoscendogli le qualità né del profeta né del genio. I due non erano certo fatti per intendersi: cosí come i rispettivi temperamenti artistici resultano anche ad un sommario esame critico assolutamente antipodici. Tolstoi è in sostanza un classico, un grande pittore dell'umanità media: istintivamente alieno dal torbido, dall'anormale, da ciò che sfiori il mistero. Invece per Dostoiewski tutto turbina nelle catastrofi: personaggi squilibrati, crisi tragiche, soggetti pazzeschi. È sua la sentenza: « Ciò che si definisce fantastico e d'eccezione rappresenta per me talvolta ciò che v' ha di piú essenziale nella realtà »....

COMMENTI E FRAMMENTI

« La mansueta vostra e gentil Agna »

Il verso notissimo è del son. 27 del *Canzoniere*, intimamente legato, come già dimostrò l'abate De Sade, con la canzone n. 28. « O aspettata in ciel beata e bella ». L'uno e l'altro componimento ebbero occasione dalla crociata promossa da papa Giovanni XXII, la quale, dopo il concistoro del 26 agosto 1333, poteva ritenersi sicura. Ma il papa morí a' 4 dicembre 1334 e la crociata di cui si era messo a capo Filippo, re di Francia « il successor di Carlo », che si crociò a Melun il 25 luglio 1332, non ebbe piú effetto.

La canzone è indirizzata a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, perchè con la sua autorevole parola infiammi gli Italiani a combattere per Cristo:

. . . . *Italia co' suoi figli*
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Jesú la lancia pigli.

Cosí sostenne il Carducci, dietro il De Sade, già nel *Saggio* del 1879; né altra congettura appar piú probabile: « Egli, lodato di santità, di eloquenza, di condizione dal Petrarca in molti luoghi delle opere sue, era romano; e a un romano segnatamente pare accenni la st. 6ª: era della famiglia Colonna sempre ardente per le crociate, che vantava fra' suoi quel cardinale Giovanni che fu gran parte della crociata del 1218: era nel '33 in Italia e a punto in Roma; era infine consapevole e un po' confidente degli amori del Petrarca senza che quell'accenno del congedo parrebbe in argomento sí grave un tantino impertinente ». Deboli e inconcludenti sono le osservazioni che ha fatto in opposizione lo Scarano.

Ma il sonetto? Intorno ad esso è ancora buio fitto. Eppure il contenuto realistico, se pure non si afferra subito, per l' ignoranza di certi riferimenti, certo chiarissimi quando e a chi fu scritto, lo si sente. Vogliamo rileggerlo?

Il successor di Charlo che la chioma
Co la corona del suo antiquo adorna
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia et chi da lei si noma;
E 'l vicario di Cristo colla soma
De le chiavi et del manto al nido torna;
Si che s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna et poi la nobil Roma.
La mansueta vostra et gentil agna
Abbatte i fieri lupi: et così vada
Chiunque amor legitimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'anchor bada,
Et Roma che del suo sposo si lagna;
Et per Gesú cingete omai la spada.

I commentatori sopratutto si sviarono dietro il verso che fa da titolo a questa noterella, e nell'oscurità di esso brancolarono senza raccapezzarsi. Una congettura che è già dei vecchi, ha avuto particolare fortuna. Si è ritrovata nell'*agna* un'allusione a Firenze; onde il sonetto sarebbe indirizzato ad alcuni amici fiorentini, o piú in generale a' Fiorentini. L'agnello era l' insegna dell'arte della lana, predominante allora nel reggimento del comune, onde parve potesse essere chiamato a personificare in sé la gloriosa repubblica. La congettura non ripugnò al Carducci che l'accettò dubitosamente, pur lavorandoci sopra ad avvalorarla. Ma il Cesareo confessa di non saper persuadersi « che il sonetto sia indirizzato a' Fiorentini soltanto » dimostrandosi propenso, come già altri prima, a veder

Soc. An. Ed. Perrella - Firenze
BORGO PINTI, 26

Le Strenne migliori!

La Società Editrice F. Perrella, spedirà, dietro invio del prezzo netto di catalogo, all' indirizzo che le verrà designato dai sigg. Committenti, qualsiasi delle opere seguenti, gratis d' imballaggio e spedizione raccomandata.

Gabriele D'Annunzio, di Alfredo Gargiulo . . . . L. 7.—
Antonio Fogazzaro, di Eugenio Donadoni. 7.—
Giuseppe Chiarini, di Achille Pellizzari. 7.—
Giuseppe Verdi, di Gino Roncaglia, con uno studio di Alfredo Galletti . . . . 7.—
George Meredith, di Laura Torretta . 8.—
Goldoni e la Commedia dell'arte, di Olga Marchini Capasso. . . . . 7—
Nel regno delle maschere, di E. del Cerro, con prefaz. di Benedetto Croce . . . . 5—
Dopo il Perdono, di Matilde Serao e P. Decourcelle, dramma 6
Carlotta Corday, di Enrico Corradini, dramma . . . . 6.—
Il libretto della vita perfetta, di ignoto tedesco del secolo XIV, Traduz. di Giuseppe Prezzolini . . . . 8.—
La guida spirituale, di M. di Molinos, con introd. di G. Amendola . . . . 8.—
Novalis, a cura di Giuseppe Prezzolini . . 8.—
Il filosofo sconosciuto, di L. C. de Saint Martin . . . . 8—
Scritti e frammenti del Mago del Nord (J.G. Hamann) Trad. di Rob. Assagioli . . . . . 8.—
Il paese di cuccagna, di Matilde Serao, romanzo . . . . 7.—
Lettere di una viaggiatrice, di Matilde Serao. 7—
I capelli di Sansone, di Matilde Serao, romanzo . . . . 7.—
Il ventre di Napoli, di Matilde Serao . 7.—
La leggenda di Napoli, di Matilde Serao. 7.—
La Madonna e i Santi, di Matilde Serao. 7.—
La conquista di Roma, di Matilde Serao, romanzo politico . . . . 7—
Le amanti, di Matilde Serao . . . . . 7.—
Gli amanti di Matilde Serao .
« *Sterminator Vesevo* », di Matilde Serao, con illustrazioni 7
Il pellegrino appassionato, di Matilde Serao, novella d'amore . . . . 7.—
Napoli, di Salvatore di Giacomo . 8.—
Luci ed ombre napoletane di Salvatore di Giacomo . . . . 8.—
Poesie napoletane, di Ferdinando Russo 10.—
I Canti di Faunus, di Antonio Beltramelli . . . . 6.—
La carriera di un navigatore, di S. A. Alberto Principe di Monaco . . . . 8.—
Punin e Baburin, di Iwan Turgenieff. Traduz. italiana . . . . 5.—
Pampini e tralci di Andrea Gustarelli. 4.—
Il volere d' Italia, di Enrico Corradini. 5.—
La teoria sindacalista, di Giuseppe Prezzolini . . . . 8.—
Opere pastorali, di S. Em. il Cardinale Mercier, versione italiana . . . . 15.—

Luigi Battistelli Editore
Via del Gelsomino 20, Firenze

Libri da regalare per i ragazzi, edizioni di gran lusso, in grande formato, ornate da magnifiche tavole a colori. Tutti i volumi sono rilegati con eleganza e solidità.
Quattro Novità

ITALINA
Con 12 grandi tavole a colori

È la storia di una vezzosa bambina, delle sue prodezze, dei suoi capricci, dei suoi giuochi: Scene deliziose! L'artista che le ha dipinte è un vero mago del pennello. Il testo è facile, piano interessante . . . . L. 15 —

GIORNO DI FESTA
Con 12 grandi tavole a colori

Quale allegra trovata! Si festeggia l'anniversario di Susetta, la bella bambola. Tutti i piccini sono in moto. Quanto da fare per gli organizzatori della grande giornata! Gli amici sono invitati. Che allegria, che chiasso! C' è un concerto (e che concerto), c' è un banchetto col discorso, c' è il teatro dei burattini c' è dell'altro ancora. Il pittore ha illustrato con quadri deliziosi ogni episodio seguendo il testo che è breve e divertentissimo . . . . L. 15.—

Un viaggio di Giovannino con gli Sky
Con 14 grandi tavole a colori e 6 disegni nel testo

Viaggio incantevole, attraverso il bosco, sulla neve bianchissima, fra i brillanti di ghiaccio, fino al palazzo del Re dell' Inverno, con la guida dello zietto Barba Gelata. Quante meraviglie! E quale squisita artista è *Elsa Beskow* che con classica correttezza ha dipinto i quadri che illustrano il fantastico viaggio. La fiaba è scritta con garbo, in lingua scorrevole, alla portata dei piccoli lettori . . . . L. 15 —

Una passeggiata in riva al mare
Con 12 grandi tavole a colori

Questo volume è un vero capolavoro! I personaggi, gattini vestiti in *giacca e sgonnelli*, sono presentati dal narratore e dipinti dal pittore, con grazia e verità. Le eleganti movenze da ometti e da donnine, e arditezze eroicomiche, le smorfiette, e moine, tutte le scene burlesche o sentimentali sono rese con arte insuperata ed insuperabile . . . . L. 15. —

Franchi di porto contro vaglia all' editore LUIGI BATTISTELLI, Via del Gelsomino 20, Firenze

nell'agna simboleggiata «biblicamente la chiesa, in contrapposizione a' fieri lupi, vale a dire a' suoi nemici d' Europa e d'Asia»; lo seguí il Moschetti che al v.° 11 «chiunque amor legittimo scompagna» nota: «giacché i prelati disonesti e i nemici della Chiesa non seguono il vero amore di Cristo». Invece tale interpretazione trovò un convinto e industrioso sostenitore in Isidoro Del Lungo cui parve fortuna di recar quel nuovo vanto a Firenze, inaugurando il 9 maggio 1905 la casa di Dante nel palagio dell'arte della lana, ristaurato. Con qualche correzione tuttavia: non piú il sonetto sarebbe indirizzato «ad alcuni amici fiorentini» ma ai fiorentini, non potendosi ristringere in «alcuni amici», scrive il Del Lungo, «quello che di per sé non può investire se non un ente collettivo e la cui azione sia pubblica e di non piccol momento e di largo effetto». E cosí quel «bada» in luogo di essere riferito a Firenze la quale si indugia ancora a prender parte alla crociata, vuol riferirsi, secondo il Del Lungo, a Bologna aspettante il pontefice. In conclusione le due terzine significherebbero questo: «Firenze, il grande comune artigiano, possente di arti pacifiche e gentili, cosí com' è situato fra le due città che aspettano il Pontefice, si adopera virilmente pel grande evento. Essa, alleatasi con altre signorie italiane, abbatte la malnata vorace violenza dei Legati avignonesi (i fieri Lupi). Cosí anche vadano in malora i fomentatori di discordia in quella e nelle altre cittadinanze d' Italià! O Fiorentini, attendete dunque a far star di buon animo Bologna, che è tuttavia in ansiosa aspettativa; e a confortare del vostro appoggio Roma, che da tanti anni si lamenta d'essere abbandonata dal pontefice suo sposo. E possiate poi con gli altri Comuni dell' Italia pacificata e cristiana, partecipare alla crociata che finalmente si bandirà pel sepolcro e per la fede di Gesú» (1). Ma questa spiegazione se offerse all' insigne oratore argomento a inquadrare il sonetto in una cornice storica disegnata con magnifico rilievo, non si sostiene: *consolate lei dunque* è una frase che non può separarsi da *gentil agna* cui è legata dal filo del discorso; come la seconda terzina è in immediata dipendenza nel suo nesso logico dalla prima. E d'altra parte vien ovvia la domanda se era mai possibile che il poeta, dato l'animo e la condizione sua in quel tempo, rivolgesse ai Fiorentini quel forte grido. Verso il comune democratico il Petrarca non professò mai sentimenti di soverchio rispetto, e meno ancora di entusiasmo, e quando volle bollare a fuoco la città dell'Arno «lucro dedita» la chiamò proprio (*Fam.* XVIII, 9) e giusto in una lettera che sarebbe stata letta e commentata a Firenze «mercatrix et lanifica» tanto egli aveva in dispetto quegli industriosi fabbricatori di ricchezza.

Al Leopardi rivedendo il suo commento per la 2ª edizione, balenò l' idea nuova che questa agna e questi lupi non fossero altro «che due case nobili romane, significate cosí per allusione alle loro armi gentilizie. La fazione d'una delle quali case, cioè di quella dell'agna, aveva di fresco riportato una vittoria sopra la fazione della casa dei lupi». E se ne riteneva sicuro, pur restandogli l' intuizione cosí sospesa, senza punto d'appoggio. «Ma se su' blasoni» oppose il Cesareo «de' lupi non mancano, mancano affatto gli agnelli; e appena qualche capro si trova a rappresentare famiglie che allora in Roma o non esistevano, o non erano in vista». Una parte di vero dunque ci può essere perché «i lupi non mancano».

La spiegazione del sonetto, sol che lo si faccia discendere da quell' impalcatura che gli fu artificialmente creata sotto, si fa molto semplice, quando la si ricerchi con sentimento della realtà nella condizione di vita del poeta quale era in sul cadere del 1333 e nella sua dipendenza da casa Colonna. Il sonetto è infatti indirizzato al conte Orso dell'Anguillara, e «la mansueta vostra e gentil agna» non è altro che Agnese Colonna sua moglie, la cui nobiltà di sangue ridona a quel «gentil» tutto il suo significato. Orso è personaggio notissimo. Egli firmò l'atto di sottomissione del popolo romano a papa Giovanni XXII, e la solenne abiura fu accettata il 15 febbraio 1330 (2). Nel 1332 sposò Agnese sorella del cardinale Giovanni Colonna e di Giacomo, vescovo di Lombez. Era con Stefano Colonna senatore di Roma nel 1341, e fu egli che coronò il poeta in Campidoglio. A Orso, cultore egli stesso delle muse, il Petrarca indirizzò i sonetti 31 e 93 del *Canzoniere*. Di Orso e di Agnese il Petrarca scrive al Cardinal Colonna (*Fam.* II, 13) nel febbraio 1337, da Capranica, dove era ospite: «In questo monte di capre, anzi veramente di leoni e tigri, abita quest'Orso tuo, piú mansueto di qualsivoglia agnello, conte dell'Anguillara, amante della pace senza temer la guerra, tra le guerre sicuro pur desiderando la pace, a nessuno secondo nell'ospitalità, vigoroso di mente, severo ma con bei modi, rigidamente benevolo verso i suoi, amicissimo delle muse, elegantissimo ammiratore e lodatore degli eccellenti ingegni; e con lui avendo sortito un nome non contrario come il suo, ma a' propri costumi convenientissimo — *non adversum ut ille sed conveniens moribus suis nomen sortita* — donna Agnese, sua moglie e distintissima tua sorella, della quale, come di Cartagine dice Sallustio, meglio credo tacere che dir poco. Sonvi infatti certe cose che in nessun modo migliore si lodano che con la meraviglia e il silenzio. Tale è la sorella tua. Questi due sposi concordi e di dolce animo non altrimenti mi parvero che rose e gigli tra dumi e spine in mezzo a questi odi; comunque la loro soavità tempera la durezza di tutto il resto». E le lodi di Agnese sono ripetute nella lettera successiva del 23 Marzo da Roma (*Fam.* II, 15) insieme con quelle di Giovanna altra sorella del Cardinale. I *lupi* è facile trovarli tra le nobili famiglie di Roma in contesa coi Colonna: essi sono un ramo dei conti di Tusculo, nominati anche nella canzone *Spirto gentil* tra i nemici di casa Colonna:

v. 71 *Orsi* lupi *leoni aquile e serpi*
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sé danno.

Il poeta viene dunque a dire: contro i lupi basta quell'agnella, come già ne diede prova (e finisca sempre cosí chiunque egli sia che cospira o tende insidie contro legittima unione): consolatela dunque, che ancora aspetta prova del vostro valore e della vostra fede, e consolate Roma che non ha da rallegrarsi del suo sposo, cioè del papa che è assente, e non si affretta a ritornar nella sua sede, e fatevi crociato, cingendo la spada per Gesú. Notiamo quale senso preciso e proprio acquisti quel «*legittimo amor*» e come si concreti per dir cosí l'espressione che altrimenti vaga nell' indeterminato. Consolate lei, e consolate Roma vostra: e detto a romano sta bene.

In quale fatto particolare abbia Agnese dimostrato la sua virtú e la sua bravura, non saprei. «Sunt enim quaedam», scrive il poeta e non senza intenzione forse, «quae nullo melius modo quam stupore et silentio laudantur». Ma frugando negli Archivi e nelle biblioteche di Roma chi sa non si possa venirne a capo. Quell'episodio certo appartiene alla storia di quegli odi che a quando a quando divampavano tra quelle famiglie feudali con gravi minacce; già vedemmo come al poeta apparvero i due coniugi: «ceu rosas aut lilia, totidem notavi inter spineta ac tribulos odiorum». Il sonetto restituito nelle sue linee e proporzioni è un nobile incitamento a Orso dell'Anguillara, come la canzone a Giacomo Colonna: né potremmo meglio ritrovare il poeta nel suo ambiente. S'egli è il poeta della crociata, è anche il poeta colonnese. Quanto alla data possiamo pensare all'estate del 1333. ARNALDO FORESTI.

---

(1) Nel *Marzocco* del 7 maggio 1905 e quindi in appendice al volumetto *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, Firenze Sansoni, 1905 dove è pubblicato il discorso. L'opinione si è fatta propria lo SCHERILLO. *Il canzoniere* 3 (1918) p. 137.

(2) GREGOROVIUS, Storia di Roma, III p. 317.

Ancora del libro francese in Italia e dell' italiano in Francia.

Dal prof. Hauvette riceviamo e pubbl.:

On. Direz. del *Marzocco* — Firenze.

Sappiamo tutti che ci sono italiani disposti a trovare che il libro francese sarà sempre troppo diffuso in Italia, e sempre cattivo perché.... straniero! L' illustre sig. Luca Beltrami ci vuole insegnare per di piú che il libro italiano non si diffonderà mai in Francia, perché i francesi non ne vogliono sapere. Questi sono i suoi incoraggiamenti. Grazie. Ma tutto ciò non ci impedirà di proseguire nella nostra via che è quella del mutuo rispetto e dell'amicizia vera tra due grandi popoli. Prof. HENRI HAUVETTE.

⁂

Il prof. Hauvette, benemerito degli Studi italiani in Francia e cordiale assertore della *Union intellectuelle franco-italienne* che ha trovato il suo domicilio ufficiale alla Sorbona, coltiva una perdonabile illusione quando suppone che le eccezionali disposizioni proprie, appena condivise da un gramo, sebbene insigne gruppo di *italianisants*, a favore della nostra letteratura e della nostra cultura, siano comuni o anche soltanto abbiano qualche diffusione fra le classi colte della Francia. Le quali ci ignorano oggi come ci ignorarono ieri e come è probabile che ci ignoreranno domani, nonostante l'opportuno provvedimento della «libreria italiana» di Parigi. Una rondine non fa primavera e *un* deposito librario in una città come Parigi, anche se davvero i nostri amici d'oltr'alpe sentissero il desiderio o il bisogno di alimenti spirituali italiani, non basterebbe certo a mutare la condizione del mercato parigino in confronto alla nostra produzione editoriale. E però le riserve già formulate dal sen. Beltrami in queste colonne ci sembrano piú che giustificate da esperienze e da previsioni perfettamente obiettive. Resta la questione del libro francese in Italia. La sua cosidetta «sparizione quasi totale» in Italia deve essere intesa secondo un criterio relativo che attenua non solo la gravità del fenomeno, ma spiega e rafforza le obiezioni che hanno trovato qui ampio commento e sviluppo anche in una nota recente di Angelo Sodini. L'enorme aumento dei prezzi di copertina. — fatto transitorio di cui è prevedibile l'attenuazione a brevissima scadenza — ha sí modificato le abituali condizioni del libro francese e del suo smercio in Italia: ma non occorre far professione di nazionalismo intellettuale per ammettere che tali condizioni erano assolutamente *anormali*. In Italia sino a pochi anni or sono si vendevano e si leggevano piú libri francesi che italiani e, quel che è peggio, senza criteri di scelta. Oggi che si parla di «sparizione», le novità, anche mediocri sono reperibili sempre. C' è invece grave penuria di ristampe di vecchi libri giustamente desiderati. Ma questi ci torneranno col prossimo diminuito costo di produzione, immancabile effetto del forte ribasso del prezzo della carta. E se l' invasione del libro francese mediocre, cattivo o pessimo seguirà fra noi la fortuna discendente del mediocre cattivo o pessimo dramma francese, nessuno vorrà o potrà lamentarsene e tanto meno vorranno o potranno i benemeriti fautori di un' intesa intellettuale franco-italiana.
(N. d. D.).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI BERTELLI
GARGANO
CALYCANTHUS
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE

CEROTTO BERTELLI
l'infallibile
rimedio
al quale
ricorrono
i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

Di sapore gradito
ben tollerata, la
Sirolina
"Roche"
ha sicura efficacia
perfino in Catarri Bronchiali cronici,
Influenza,
dopo Polmoniti e
preserva da
Malattie Polmonari.

ra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CARDIACI!!
Volete in modo rapido, sicurissimo scacciare per sempre i vostri mali o disturbi di cuore recenti o cronici? Volete calma perenne dell'organismo? Fiduciosi domandate l'opuscolo gratis con meravigliose guarigioni alla Ditta
INSELVINI e C., Milano, Via Vanvitelli, 58.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggso Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20.—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	[illegible]

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubb.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 12 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5
ESTERO: » » 24 » » 16 » » 10

Un numero separato cent. 30

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXVI, N. 1. — 2 Gennaio 1921.

SOMMARIO

Tragedie di pace, G. S. Gargàno. — **La British-Italian league e la sua opera**, Aldo Sorani. — **Romanzi**, Luigi Tonelli. — **Libri nuovi e libri vecchi**, Nello Tarchiani. — **Fulcieri Paulucci di Calboli**, Laura Orvieto. — **" Copyright " americano**, Piero Barbèra. — **Marginalia**: *Celebrazione del centenario del Gabinetto Vieusseux e della Antologia.* — *Gli affreschi di Andrea del Castagno, ecc.* — **Commenti e Frammenti**: *Vigilia di centenario*, G. L. Passerini.

TRAGEDIE DI PACE

La morte del conte Macchi di Cellere, nostro ambasciatore a Washington durante la guerra e durante la trattative di pace alla Conferenza di Parigi, fu appresa in Italia senza soverchia commozione.

Passò come un avvenimento degno di poco rilievo, quasi fosse scomparso un uomo di modesta levatura simile a quei tanti nelle cui mani mediocri si trovò a un tratto taluno dei fili che dovevano tessere il nuovo destino d'Italia. L'Italia pareva ormai rassegnata umilmente alla propria sorte: quella di non possedere uomini superiori che l'avessero a guidare attraverso la nuova strada che le si apriva improvvisa davanti, lunga, luminosa, ma piena di difficili e pericolosissime svolte.

La virtù di ardore, di valore, di sacrificio che si era espressa dall'anima dei nostri soldati era rimasta abbandonata a sé stessa, nessuno aveva saputo metterla in valore, nessuno aveva in nome di lei saputo far piovere sul capo di questa disgraziata nazione le ricompense che erano dovute allo sforzo immane che essa pure era riuscita compiere.

Anche ciò che, come nazione vittoriosa, abbiamo potuto rivendicare — secolare nostra aspirazione — non ci è venuto con la letizia del premio meritato, ma attraverso accorate lotte, fra indicibili mortificazioni dell'amor proprio nazionale. Nulla è stato mutato dal modo con cui iniziammo la riconquista di noi stessi a Villafranca e con cui l'accrescemmo, tristamente, sette anni dopo.

Misconosciuti, allora come ora, qualche cosa e qualcuno ha perpetuato sempre l'equivoco intorno a noi: qualche cosa le discordie interiori; qualcuno (salvo l'unica eccezione di Cavour), i deboli governanti e i loro strumenti.

Con la fatalistica rassegnazione che è un po' in fondo alla nostra anima, ci siamo sempre piegati a ciò che abbiamo spesso creduto l'inevitabile, salvo soltanto a palleggiarci, dopo, fra noi, le deficienze e le colpe, salvo a polemizzare molto in seguito sulle malevolenze altrui e sulla inferiorità nostra. Quando morí dunque Vincenzo Macchi di Cellere, pensammo che fosse scomparso uno dei soliti uomini inetti che ci siamo sempre trovati innanzi nell'ora dei piú grandi avvenimenti politici. E non era cosí.

A un anno di distanza dalla sua morte ecco un libro (1) che la moglie di lui mette insieme mediante inconfutabili documenti, per dimostrarci quale forza fattiva possedessimo nella impegnata gara delle nazioni belligeranti europee oltre l'Oceano, dove tutte oramai erano convinte che si sarebbe trovato il peso ultimo destinato a far traboccar la bilancia da una parte o dall'altra.

Questa forza fattiva fu ignorata sino ad ora, per l'iniquità nostra e per la nostra stoltezza. E non fu ignorata soltanto, ma fulminata tragicamente con un cinismo che dovrebbe far gridar vendetta a tutti coloro che degli interessi della patria non fanno una cosa sola con lo svergognato interesse personale.

Nessuna ora è piú intonata della presente, in cui la tragedia di Fiume è al suo cruento epilogo, per leggere le pagine di questo libro, che a quella tragedia si ricollega con strettissimi nodi. Noi abbiamo facilmente accettata la falsa e interessata versione che il Governo presieduto da Francesco Nitti dette dell'allontanamento da lui ordinato dall'ambasciata di Washington del Macchi di Cellere. Ci si è fatto credere che l'ostilità di Wilson a nostro riguardo dipendesse dal fatto che il nostro ambasciatore non fosse a lui gradito: e non solo questo: ma l'ambasciatore avrebbe costituito il massimo ostacolo ad ogni movimento che dagli italiani di America si tentasse in pro' della madre patria!

Il libro dimostra a chiare note che i due motivi sono due sfacciate e vergognose menzogne.

Se ci fu uomo che godette la illimitata fiducia del Presidente della grande repubblica fu il nostro ambasciatore. Se ci fu persona che seppe far valere la nostra causa e le nostre ragioni presso un uomo e presso un governo che erano ignari di tutto ciò che ci riguardava e cioè della nostra storia, delle nostre giuste aspirazioni, dei nostri modi, questa persona fu il nostro ambasciatore. E fu lui che conseguì tali successi quale nessun altro diplomatico aveva sognato e trascinò Wilson finché fu in America a manifestazioni di simpatia, quali egli non aveva mai concesso ad alcun'altra nazione europea: come l'intervenire ufficialmente ad un ricevimento diplomatico del nostro rappresentante, come l'ordinare pubbliche celebrazioni di onoranza per il nostro paese.

Solo, senza mezzi, il Macchi di Cellere fece ancora di piú. Si trattava di rendere popolare la nostra causa tra gli americani, in mezzo ad un popolo cioè che nulla intendeva delle competizioni e delle lotte europee, e in mezzo al quale gli agenti della Germania, e, piú tardi, di tutte le nazioni europee, profondevano tesori per guadagnarsi, specialmente attraverso la stampa, il pubblico favore.

E a lui riuscí di creare simpatie all'Italia, con la sua attività personale, con una fatica costante di tutti i giorni, e di tutte le ore, pagando persino di tasca sua quel minimo che era indispensabile per agire efficacemente. Perché il Governo Italiano, dove gli altri spendevano milioni e milioni, assegnava all'opera di propaganda nientemeno — si arrossisce a scrivere certe cifre — le somma di cinquemila lire mensili!

Soltanto piú tardi, quando cominciò la *curée* dei mestatori che trovarono tanto adito presso i nostri uomini di governo si provvide a missioni di propaganda, che lavoravano al difuori dell'ambasciata e che furono in gran parte composte da gente non si sa di dove piovuta e che non solo alle volte ignorava lo spirito del popolo americano, ma ne ignorava anche la lingua.

Erano i primi colpi che ferivano un'attività calda integra disinteressata. L'ultimo e il piú tremendo gli venne da tutti gli affaristi che non trovarono nel rappresentante ufficiale d'Italia il complice desiderato e lo diffamarono in Italia, presso coloro che potevano e che erano — finalmente — i loro uomini, i loro protettori. Uomini vivi e verdi, accusati da una tremenda voce che viene dalla tomba, e in grazia dei quali forse non si parla sui giornali quanto si dovrebbe del libro postumo, perché è un terribile atto d'accusa che colpisce senza misericordia in pieno petto.

Ma non tutto è qui. Vi sono nel libro altre pagine: quelle che narrano un'altra passione, la storia dei lunghi mesi delle trattative di Parigi, nelle quali il diritto dell'Italia per la questione adriatica si arenò cosí miseramente, e si trascinò fino all'infelice, al doloroso trattato di Rapallo.

Il Macchi di Cellere fu invitato a venire in Europa: Wilson stesso desiderava questo intervento, perché la probità dell'uomo gli dava affidamento che le trattative, per mezzo di lui, avrebbero avuto una felice soluzione. Si conoscevano e s'intendevano.

Ma a Parigi egli fu messo al secondo posto e piú tardi lasciato da parte e liquidato. Non con lui poté intendersi Wilson. Il Presidente si trovò di fronte ad un nuovo stato di cose. Il viaggio Londra e a Parigi lo aveva mutato, e l'ambasciatore italiano non gli era accanto per attenuare, per correggere le sue impressioni. Gli stavano di fronte altri uomini, e non concordi, il Presidente del Consiglio l'on. Orlando e il Ministro degli esteri l'on. Sonnino, ciascuno dei quali agiva per conto proprio, e il primo specialmente mirava a sopprimere l'altro e tutti e due — pur troppo — a sopprimere il solo uomo che potesse portare felicemente innanzi le trattative. E sono frequenti gli accenni alla sorpresa di Wilson che il Governo italiano non si servisse dell'unico uomo col quale certamente si sarebbe inteso e che molto probabilmente ci avrebbe preparato un avvenire assai diverso.

Bisogna leggere le pagine acerbe e accorate di un diario che il Macchi di Cellere tenne degli avvenimenti di quei giorni, nei quali egli era costretto ad aver notizie dagli altri di quel che si combinava a Parigi, dai *four bigs*, come si chiamarono collettivamente, ma che in realtà non furono che tre soltanto: poiché l'on. Orlando pur troppo non contò mai nulla, e per l'ignoranza che ha della lingua inglese, e per la sua incapacità a comprendere la personalità di Wilson, e per la sua infatuata illusione tutta meridionale che alcune qualità d'improvvisazione potessero avere qualche successo fuori dell'umile ambiente di una Camera di deputati italiani.

E se si aggiunge a tutto ciò — in regime di censura giornalistica interna! — una campagna che si lasciò compiere indisturbata in pro' delle aspirazioni jugoslave, e certi patti che si lasciarono stringere da uomini non responsabili coi vinti di ieri, si comprenderà come a un certo luogo del suo Diario il Macchi di Cellere possa fare questa grave annotazione, dopo il colloquio che avvenne nel maggio dell'anno scorso fra il Presidente Wilson e il senatore Marconi: «Chiedo notizie del colloquio Wilson-Marconi. Mi si dice che non poteva andar peggio. Wilson rimane fermo nel suo programma e si sarebbe espresso assai poco benevolmente nei riguardi dell'Italia, accusandola persino di mancanza di educazione politica. Si raccolgono cosí i frutti delle intemperanze giornalistiche e di sconvenienze altrui. Ormai è evidente che Wilson trasporta la questione italiana nel campo personale».

L'ineducazione politica era giustamente osservata; ad essa noi dobbiamo tutti gli amari frutti che abbiamo raccolto fino all'ultimo che è il Trattato di Rapallo, nel quale infine abbiamo sanzionato le pretese del signor Trumbic che il colonnello House, a Parigi, quando ne parlava col Macchi di Cellere, riconosceva completamente assurde.

Chi potrà negare che il solo che si sia opposto in Italia con irriducibile tenacia a quelle assurdità in antitesi all'ambigua incerta condotta della politica ufficiale italiana sia stato Gabriele d'Annunzio?

Oggi il suo atto si risolve in una tragedia a cui nessun italiano può assistere senza sentirsi l'animo terribilmente straziato, senza che ne sia profondamente scosso anche colui che conduce le truppe dei regolari contro Fiume. Se a traverso le intemperanze di gesti e di proclami non sempre opportuni né alti, noi possiamo riconoscere gli errori del poeta-soldato, se dinanzi al mostruoso epilogo non riusciamo a conservare l'olimpica serenità di giudici tanto piú lucidi quanto piú insensibili, ben osiamo affermare che la conclusione tragica, orribile, a cui si è giunti doveva essere evitata. L'Italia che dovette assistere mortificata all'importanza che si volle dare alle persone e alle parole dei rappresentanti del nemico, trova nel grido postumo di Macchi di Cellere quasi la spiegazione delle ragioni per le quali si affettò poi sempre di non tenere in nessun conto chi infine aveva altamente meritato della patria anche con la sua opera personale di soldato.

Lo stesso fato che ha determinato la tragedia del conte Macchi di Cellere, ha presieduto a quella di Fiume: lo spirito inetto e sempre ambiguo della vecchia politica italiana. Dalla nostra vittoria non si levano ormai che onde di tristezza, di suprema tristezza.

G. S. Gargàno.

29 dicembre 1920.

---

(1) Justus, *V. Macchi di Cellere all'Ambasciata di Washington.* - Memorie e testimonianze. — Firenze, R. Bemporad ed., 1920.

La British-Italian league e la sua opera

L'opera della British-Italian League è di quelle che van seguite con la maggiore attenzione e confortate dalla maggiore approvazione da quanti desiderano veramente che tra il pubblico italiano ed il pubblico inglese si stabiliscano rapporti di una reciproca simpatia improntata dalla conoscenza delle realtà e dei valori essenziali dei due paesi. Iniziata quando parve che necessità di vita o di morte imponessero ai popoli alleati di concordare e di alimentare le loro forze, essa viene ora proseguita quando ai pericoli della guerra sono succeduti i pericoli della pace, quando le stesse lotte interne di ciascun paese fanno all'uno e all'altro desiderare una piú feconda e sicura comprensione straniera e quando, d'altra parte, correnti di pensieri e di sentimenti, di interessi e di calcoli, non sono alieni dal ridurre molte forze a restringersi in una chiusa cerchia egoistica e a rinunziare ad intese ritenute problematiche e difficili.

Ma la British-Italian League ha dimostrato di non temere ostacoli e difficoltà, nei quattro anni della sua esistenza. Coloro che vi appartengono e vi collaborano, dai piú insigni e, diciamo pure, decorativi, ai piú modesti e piú attivi, hanno saputo concepire e condurre una opera insieme tutt'affatto idealistica e pratica, raccogliendo quanti in Inghilterra avevano una conoscenza illuminata della vita italiana e dei bisogni italiani, quanti prima della guerra o durante la guerra avevan sentita l'importanza del popolo italiano o lo avevano discoperto in armi con tutte le sue nuove energie e le sue nuove speranze, quanti, infine, avevano potuto vedere concretato il loro sogno letterario e sentimentale dell'Italia in una realtà italiana vibrante che rispondeva perfettamente ai loro voti di bellezza di di poesia.

Il quarto rapporto annuale dell'attività della Lega, pubblicato l'altro giorno, ci dimostra ancora una volta con dati di fatto eloquenti come questa famiglia di innamorati dell'Italia, di lavoratori indefessi ed entusiasti per l'Italia, abbia saputo costituire e cementare un centro di diffusione del pensiero italiano in Inghilterra quale non si era mai avuto prima d'ora. Dal luglio 1919 al giugno 1920 — periodo di tempo compreso dal sintetico rapporto — il lavoro della Lega ha progredito in modo che non potrebbe essere piú significativo e si è esteso in direzioni veramente ottime. Tralasciamo pure di rammentar di proposito l'inaugurazione dei nuovi piú vasti locali in Grosvenor Street, e i banchetti ufficiali e le letture nella sede della Lega. Quel che occorre piuttosto additare è l'opera di propaganda per l'Italia che la segretaria onoraria della Lega, la signora Janet Penrose Trevelyan, coadiuvata dalla signora Re Bartlett, dalla signorina Boschetti, dalla signora Waterfield, dal capitano Harold Goad, insieme ad uno stuolo di collaboratori e di simpatizzanti entusiasti, ha condotto energicamente per diffondere la conoscenza dell'Italia e dei suoi diritti nei piú vari strati e ceti del pubblico inglese e per unire sempre meglio i due popoli. Questi soci della Lega hanno affrontato il pubblico inglese nelle chiese, nelle università, nei *clubs* maschili e femminili, nelle scuole operaie, portando da per tutto la voce dell'Italia, la voce delle rivendicazioni italiane e dell'amicizia anglo-italiana. Quando in certi momenti, quest'amicizia è sembrata affievolirsi o irretirsi in malintesi e in pregiudizi, la campagna è stata piú attiva ed efficace, e propagandiste della Lega, come la signora Re Bartlett, hanno combattute delle vere e proprie battaglie con discorsi o con articoli in difesa del buon nome e del buon diritto italiano, ponendo il popolo inglese in guardia contro il pericolo di un distacco dell'Italia dall'Inghilterra. Anche, in questi momenti, la Lega ha provocato dei pronunciamenti molto espressivi della miglior parte dell'opinione pubblica britannica in favore dei bisogni economici e politici italiani.

Tra le migliori collaboratrici che la Lega ha saputo trovare, un'italiana, la signorina Boschetti, che già aveva lavorato cosí attivamente e intelligentemente nell'Istituto Britannico di Milano con la marchesa di Casanova, merita uno speciale ricordo per la sua opera continuata a Londra. Infaticabile, essa è riuscita a mantenere la Lega nei piú vivaci e seguiti rapporti con gli amici della Lega stessa in Italia, ha organizzato nella sede della Lega una sala di lettura fornita di giornali, riviste, libri italiani, s'è specialmente adoperata a costituire una specie di agenzia d'informazioni e di collocamento per insegnanti italiani in Inghilterra, coadiuvando con tutte le sue forze la signora Trevelyan.

Ma tra le piú simpatiche affermazioni della Lega è da segnalare la sua volontà di aiutare o di accentrare in lei istituzioni ed iniziative che lavorino coi suoi stessi propositi e sul suo stesso piano. Cosí essa coordina ad esempio i suoi lavori con quelli di una speciale piccola ma significativa società detta «Circolo Villa Trento» e che, per le cure del Trevelyan, l'illustre storico di Garibaldi, raccoglie tutti coloro che fecero parte delle Ambulanze della Croce Rossa britannica al fronte italiano o combatterono nell'esercito britannico al fronte italiano. È un circolo di reduci dall'Italia che non hanno dimenticato e non vogliono dimenticare il nostro paese. Essi han vissuto a contatto col nostro popolo, han conosciuto i nostri soldati, sanno bene per esperienza diretta ciò che noi abbiamo fatto e sofferto nella guerra ed hanno intrapreso anche loro una propaganda attiva e coraggiosa per l'amicizia italo-inglese. Tengono riunioni e letture, discutono i problemi della vita italiana, s'occupano di ciò che riguarda la nostra storia, la nostra economia, la nostra politica, i nostri costumi, invitando italiani ad esporvi il loro punto di vista su tutto ciò che riguarda l'alleanza italo-inglese e vogliono insomma operare strenuamente per quella fraternità tra i due popoli che essi procurarono di affermare con l'opera e col sangue durante la guerra e che pensano non debba alterarsi o morire nella pace.

Naturalmente la Lega si tiene anche in stretto e continuo contatto con le Istituzioni e le associazioni italo-inglesi fondate in Italia, ad esempio con l'Istituto Britannico di Firenze, che è divenuto, soprattutto per le disinteressate e infaticabili cure del suo direttore, A. F. Spender, il maggior centro di studî e di vita sociale italo-inglese in Italia e che costituisce oggi la miglior prova di quanto si possa fare per stringere i rapporti intellettuali e morali tra i due popoli. Questo contatto è naturale e noi speriamo che venga sempre mantenuto vivo da un sempre maggiore scambio di attività e di propositi. Di propositi, in special modo. La British-Italian League ha scelto la miglior via quando ha intrapreso quella che conduce direttamente al popolo inglese, ancora, in generale, cosí lontano dall'intendere e dall'apprezzare la nostra indole, la nostra cultura, la nostra forza nascente, i moventi e gli intenti della nostra attività industriale e politica e le difficoltà in cui il nostro giovane paese si dibatte in questo periodo critico della sua ascensione. Un Istituto inglese in Italia, lavorando presso il pubblico italiano a diffondere la conoscenza della lingua, della storia, della letteratura, del pensiero inglese, non può, nello stesso tempo, dimenticare quel pubblico inglese che vive tra noi e che va al piú presto possibile messo a contatto con le realtà della nostra vita italiana. Esso deve diventare sempre piú e sempre meglio un luogo d'incontro in cui inglesi ed italiani si scambino le loro vedute, s'illustrino a vicenda i loro problemi, si chiariscano i loro malintesi e le loro difficoltà, armonizzino, nel piú ampio senso della parola, la loro vita. L'Istituto britannico deve esser fatto, insomma, non per i soli italiani, ma anche per gli inglesi che vogliono sinceramente conoscere ed intendere l'Italia.

Ora, è piú difficile di quel che si creda avvicinare molti inglesi a quest'opera di intendimento ed affratellamento. Sono ancora troppi gli inglesi che, giunti tra noi o stabiliti anche da molti anni tra noi, escano al pubblico italiano e vi si mescolino. Essi continuano piú volentieri a perseverare in una loro tradizionale insularità, già deplorata da autorevoli loro connazionali, contentandosi di sfiorare la società italiana, di vivervi in margine, senza approfondire la loro conoscenza dell'Italia e dei valori italiani e senza, quindi, adempiere a quel cómpito non di fusione, ma di illuminazione che sembrerebbe ovvio richiedere ed attendere da loro. L'Istituto britannico di Firenze ha già preso molte simpatiche iniziative per raccogliere insieme italiani ed inglesi e se esso riuscirà veramente a far uscire gli inglesi residenti in Italia dal loro isolamento, a far in modo che la sua sede sia quella in cui gli inglesi che vengono a vivere tra noi o che sostano tra noi abbiano le possibilità e i mezzi di conoscerci, di essere tenuti a giorno dei nostri desiderî, delle nostre tendenze, dei nostri sforzi in ogni campo, ed anche dei nostri giusti diritti e dei nostri giusti bisogni, si renderà sempre piú benemerito dell'amicizia italo-inglese e del nostro paese.

L'ideale sarebbe che ogni inglese che vive o sosta in Italia diventasse un socio della British Italian League e dell'Istituto Britannico, s'impegnasse cioè veramente a chiarire la sua conoscenza e la sua esperienza dell'Italia e a dare tutta la sua opera alla collaborazione materiale ed intellettuale dei due popoli la cui unione è indispensabile alla pace del mondo e che sono tuttora divisi da barriere che bisogna abbattere,

Abbonamenti al ***MARZOCCO*** per il 1921 (Anno XXVI).

Dal 1° di Gennaio 1921 il prezzo di vendita del " **Marzocco** *„ è portato a Cent.* **30**. *Ma volendosi favorire gli* ***abbonati annuali****, il prezzo dell'abbonamento stesso è aumentato di sole due lire. I nostri abbonati, oltre il vantaggio del recapito a domicilio, avranno quello di spendere dodici lire invece di L. 15 e cent. 60 come gli acquirenti settimanali del "* **Marzocco** *„. E ciò senza contare i numeri doppi o speciali con prezzo di vendita superiore a cent. 30 che faranno crescere la differenza fra la spesa degli acquirenti e quella degli abbonati.*

Abbiamo già annunziato i nuovi prezzi degli abbonamenti per il 1921, che saranno i seguenti:

Italia : Anno L. 12.— Semestre L. 8.— Trimestre L. 5.—
Estero : " " 24.— " " 16.— " " 10.—

Coloro i quali rinnuovano l'abbonamento annuo *se per caso non avessero rimborsato la quota addizionale per il 1920 aggiungeranno L. 3, rimettendo in tutto L. 15 (per l'Estero la quota add. è di L. 6 e quindi chi rinnuova per l'Estero, se già non l'abbia versata, deve rimettere in tutto L. 30).*

Gli ***Abbonati nuovi*** *sono pregati di indicare con la massima chiarezza nome, cognome e indirizzo. I nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - sono aperti per gli abbonamenti dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18: i giorni festivi dalle 10 alle 12.*

Gli abbonamenti al " **Marzocco** *„ si fanno anche nelle principali librerie del Regno.*

Vaglia e iscrizioni da indirizzarsi all'Ammin. del " **Marzocco** *„ Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

barriere talvolta non costituite che dalla semplice indecisione nel venirsi incontro sul terreno della realtà viva e quotidiana.

L' ideale può essere lontano e non facile da conseguire, ma tanto piú meritoria riesce e deve essere per tutti noi l'opera di coloro che vogliono avvicinarlo e facilitarlo e che hanno scelto questo cómpito come una missione e lavorano per esso, da vicino e da lontano, con un puro spirito ed una pura fede, senza interessi personali, senza divisioni di parte, dedicando quel che è di migliore in loro alla realizzazione di una fraternità che valica i confini dello spazio come quelli della storia.

In quanto a noi italiani, documenti che sono testimonianze di cosí valido amore e cosí eloquenti nella loro semplicità come quello che oggi ci offre la British Italian League nel suo rapporto annuale, ci sono di vero conforto a tanti misconoscimenti ed oblii e ci riempiono il cuore di una grata e serena speranza.

Aldo Sorani.

ROMANZI

F. M. MARTINI — M. SAPONARO

Dicono che *Verginità*, romanzo di Fausto M. Martini (Bemporad, Firenze) sia esattamente e scrupolosamente autobiografico. Credo che non riuscirà sgradito a nessuno, e tanto meno all'autore, se ne parliamo, disinteressandoci affatto delle relazioni, che intercorrono fra il protagonista del romanzo e lo scrittore.

Questi era noto per qualche dramma, più o meno applaudito, per qualche raccoltina di versi alla Gozzano e alla Jammes, per le cronache drammatiche, pubblicate sulla *Tribuna*: il romanzo pubblicato quest'anno, e discusso con tanta unanime simpatia, gli dà definitivamente una fisonomia precisa e singolare. Perché, dopo tutto, questo libro è profondamente sincero, e la sincerità fa sempre affiorare umane, intime verità, e spesso crea anche uno stile.

L'idea ispiratrice di *Verginità* è vera e poetica insieme. Un uomo, colpito in combattimento al cervello, sembra destinato a morire in brevissimo tempo. Invece egli s'affaccia di nuovo, miracolosamente, alla vita. Ma la sua anima non è più quella di pochi giorni prima; e lungi dall'essersi approfondita e incupita, s'é fatta lieve e serena: è ritornata puerile ed innocente. Esso ora guarda tutte le cose con sempre nuova meraviglia, come se mai le fossero apparse dinanzi; le conosce liricamente, impossessandosene con la commozione profonda di chi scopre inauditi tesori; rivive insomma la sua vita spirituale di quand'era fanciullo, nei momenti più importanti ed essenziali. Onde, ai primi passi del bimbo corrispondono i primi passi del paralitico in convalescenza; alle prime conturbanti sensazioni d'amore, quando, ancora inconsapevole, cadde fra le voluttuose braccia d'un'espertissima donna, corrispondono i primi violenti desiderî dell'uomo risorto, che intravvede un'elegante figura di donna, e aspira il profumo della sua giovine carne, e sente il cuore disfarsi sotto la carezza del suo sguardo; infine, alle prime parole balbettate dal fanciullo, corrispondono le parole della poesia, sorte dal profondo dell'anima nell'onda armoniosa del verso....

Il romanzo è dunque una storia affatto interiore, i cui personaggi secondari sono pochissimi ed appena adombrati, e il cui protagonista è ritratto solo in un brevissimo periodo della sua vita, e precisamente in quello delle sua «rinascita». E però non vi sono episodi, ma «momenti lirici»; non v'è intreccio, ma successione. Episodi e successione, che tuttavia vengono ad essere spezzati o drammatizzati dal ricordo sempre presente della puerizia e dall'adolescenza, tanto lontane e pur tanto vicine.... Ricordo e realtà: sono i due poli, apparentemente opposti, sostanzialmente identici, fra i quali oscilla continuamente la materia poetica e psicologica di *Verginità*. E la «siepe» ideale, che li separa, è lieve come una nuvoletta di fumo....

Certo notevole è l'accorgimento dello scrittore, nell'avvicendare il presente e il passato. Il protagonista del suo romanzo, se soffre, rievoca naturalmente la mamma e le soavi sollecitudini materne; se pensa a Dio, e non lo sente, ritorna alle vicissitudini della sua tormentata puerizia, quando in collegio clericale non mai poteva dissociare dalle sue divozioni un febbrile e sensuale immaginare; se trema di desiderio, richiama alla memoria la figura della prima donna conosciuta; se torna alla sua Roma, questa si presenta fra un adorabile nuvolo di memorie. — Ma perché, di quando in quando, abbiamo come un senso di stanchezza, o di sazietà?

Io credo che questo senso sia dovuto non tanto al parallelismo fra il ricordo e il presente, che tuttavia è sostenuto un po' troppo a lungo; quanto alla tensione costante della liricità, la quale certo è profondamente sentita, ma avrebbe trovata espressione piú esatta ed efficace nel verso, ch'è sintesi e sublimazione, anziché nella prosa, ch'è analisi e dispersione. Lo stile del Martini è infatti prevalentemente torbido, prolisso ed impreciso, con movenze mistico-decadenti: onde i motivi lirici, che nella loro essenza sono bellissimi, appaiono spesso diluiti e quasi dispersi in una prosa troppo abbondante e sonora, come fiori fragranti, travolti da una non chiara, rapida corrente. Avviene dunque che il rombo di questa smorzi di molto le voci squillanti della piú profonda liricità, e finisca col prevalere nell'impressione totale d'un lettore comune, che non sappia appunto discernere, e soprattutto sentire, i motivi essenziali di questa poesia.

Giacché, in fondo, qui si tratta di poesia, intesa quale effusione del cuore, quale confessione ed ebbrezza di suoni e colori. Come un suo compagno di sventura e di gloria cantava «per sentirsi vivere», cosí lo scrittore trova nell'esercizio dell'arte, la ragione dello sua nuova vita, e il coraggio per sopportare la sua pena quotidiana. Tanto piú, che l'arte non gli appare ormai come un gioco inutile e vano; ma necessario e degno d'esercitare una missione elevatissima nel mondo: quella di cantare l'amore, la maternità, la paternità, il tetto familiare, le cose più sacre della vita.... E però l'opera vorrebbe trascendere i limiti di soddisfazione ed esaltazione personale, per essere ammonimento ed insegnamento generale.

Vorrebbe, ma secondo la nostra impressione, non riesce effettivamente. Giacché il temperamento del protagonista di *Verginità* è profondamente sensuale, e la sua storia di rinnovamento non è ideale o spirituale, ma di sensibilità: Quali verità più alte, infatti, egli conquista? E quale superamento egli compie sulla realtà quotidiana e contingente? — Riaffacciandosi alla vita, egli ritorna con tutta la sua carne fremebonda di desiderî.

S'innamora della prima donna che vede, piú per la grazia del corpo, che per la dolcezza dell'anima, piú per le squisite sensazioni ch'ella gli dà, che per una profonda corrispondenza sentimentale; e sente di ripossedere la vita soltanto quando la possiede. Ama la sua città, «d'un amore quasi carnale». Ama nuovamente la vita, perché, dopo aver sentito sensibilmente il contatto con la terra, sente la carezza della moglie, ch'è stata prima la sua splendida amante, e vede negli occhi di lei lo sguardo blando del figlio nascituro. Se alla fine, egli invita il figlio a guardare il cielo e la gente che passa («Un giorno mi racconterai che il mondo è fatto d'uomini e di luce»), noi riconosciamo l'umanità della nuova situazione, ma non vediamo il raggiare d'un'abbagliante luce ideale. La felicità e la bellezza della vita stanno proprio tutte nella famiglia? — Può darsi. Ma, in tal caso, occorre che lo scrittore ci presenti le relazioni del suo protagonista con la sposa ed il figlio, non come semplicemente carnali ed esteriori; e soprattutto ci faccia comprendere in che rapporto stieno l'essersi egli affacciato ai limiti dell'eterna ombra, e il suo rinnovamento spirituale.

E poi. se quell'uomo fosse stato colpito, non già in guerra, nell'adempimento d'un sacro dovere, ma in pace, per una volgare avventura, il rinnovamento si sarebbe operato egualmente, e allo stesso modo? E se così non è, perché non accennare, neppure lontanamente, alla potenza del dolore, accettato con uno spirito nobilissimo di sacrificio, per una causa superiore?

V'è, nelle nostre interrogazioni, evidentemente dell'insoddisfazione. Ma questa non è tale, da turbare l'alta stima personale che abbiamo per l'autore, e lo schietto riconoscimento del valore letterario di questo romanzo, al quale troppo pochi altri, ahimè, assomigliano pur da lontano....

⁂

Gli assomiglia, in un certo senso, il novissimo romanzo di Michele Saponaro, *La casa senza sole* (Mondadori, Roma): ché anche qui è nobiltà d'intendimenti e di forme, anche qui son riverberi di guerra, anche qui si vuol proclamare una verità superiore. Ma mentre nel libro del Martini la forma, torbida e ancora incandescente, rivela una commozione personale permanente e continua, non superata perfettamente dalla contemplazione artistica, ch'è, per sua stessa natura, pura e disinteressata; nel libro del Saponaro si sente troppo spesso il letterato, che inventa e costruisce a tavolino, raramente commovendosi o interessandosi a quello che scrive. Le parole sono scelte con la cura meticolosa che distingue questo scrittore; i periodi, lucenti e armoniosi; sapiente la disposizione della materia, attraverso quelle tre parti di diario materno, quando il figlio vive ed è alla fronte, quando è ancora incerta la sua morte, quanto infine la sventura è sicura. Ma tutto ciò non impedisce, anzi direi quasi che accresca, l'impressione di freddezza, che l'opera ci dà nel suo complesso.

La storia di questa madre, che promette al figlio, partente per la guerra, di scrivere il suo diario, capovolgendo ciò ch'effettivamente è avvenuto in quei terribili anni, e narra il suo dolore, le sue fantasie, i suoi ricordi, le sue opere d'assistenza patriottica, e di tanto in tanto, getta gridi d'angoscia e di disperata protesta; non ci prende che assai raramente. Giacché per lo più questa donna descrive, non medita nè mostra una profonda e ricca vita interiore; e quando descrive, si dilunga troppo su minuzie insignificanti, o ricerca troppo effetti di colore, od eccessivamente si compiace d'eleganze stilistiche. Evidentemente ci è presentata una madre letteratissima, un'artista, la quale non ignora — che sarebbe stato assia meglio — ma anzi conosce i ferri e le malizie del mestiere, per lo meno come Michele Saponaro.... Sicché, in ultima analisi, noi non sentiamo che di rado degli schietti accenti, veramente materni; mentre, d'altro canto, non riusciamo a intravvedere pur dalle lettere inviate dal figlio dal campo, e nemmeno attraverso le parole della madre, la vera fisonomia del giovine combattente.

Il «diario» del Saponaro è effettivamente lineare: è lo svolgimento d'un tema preordinato logicamente, anziché l'espressione diretta della realtà; un monologo privo di drammaticità interiore, che invano alcuni episodi di secondaria importanza vorrebbero vivificare, e che se, verso la fine, alla scoperta della donna amata dal figlio, e del bimbo nato da quello schietto amore, accenna a muoversi, a farsi incalzante, a diventar veramente dramma, poi subito si spegne e il romanzo finisce. Certamente noi ritroviamo qui le ben note qualità del chiaro scrittore, delle quali altra volta c'intrattenemmo; vi troviamo delle notevoli analisi di stati d'animo interessanti, e, per di più, una conclusione rasserenante, nella quale si riafferma la perennità della vita, oltre la morte. Ma il Saponaro sa quello che chiediamo urgentemente da lui. Vogliamo vita, movimento, ardore, passione; molteplicità e complessità d'avvenimenti; ricchezza e profondità di sentimento.

Questo suo ultimo romanzo è più freddo e frammentario dei precedenti. E, d'altra parte, intorno al capo di questa madre non vediamo aureole. Può darsi che sia stato lo stesso autore a non volercele, perché essa rimanesse «una delle tante madri»; ma l'aureola è emanazione e segno d'escavazione profonda, e «una delle tante madri» avrebbe dovuto quasi sintetizzare e sublimizzare le angosce, le glorie dolorose di tutte le madri. Ne *La casa senza sole* non è così: ché mentre tutto quello ch'è esteriore (agiatezza, cultura, senso estetico) è in quella donna evidente ed esaltato, rimane nell'ombra proprio quello ond'essa dovrebbe avere valore e significato.

Luigi Tonelli.

RIVISTE della Soc. An. Editr. F. PERRELLA

LA RASSEGNA

già Rassegna bibliografica della Letteratura italiana fondata da
ALLESSANDRO D'ANCONA

DIRETTA DA

FRANCESCO FLAMINI
Professore di Letteratura italiana
nella R. Università di Pisa

ACHILLE PELLIZZARI
Professore di Letteratura italiana
nella R. Università di Genova

Abbonamenti per l'anno 1921:
per l'ITALIA, Lire 20
per l'ESTERO, Franchi 40

LOGOS

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI FILOSOFIA

Comitato internazionale di Redazione:
A. ALIOTTA - A. BONUCCI - F. DE SARLO - G. CALÒ - E. DI CARLO - A. GIARDINA - G. MAGGIORE - P. MASSON-OURSEL - A. E. TAYLOR - B. VARISCO - B. WOODBRIDGE-RILEY

Segretario di Redazione: ANTONIO ALIOTTA
Profess. di Filosofia teoretica nella R. Università di Napoli

La Rivista pubblica articoli in italiano, inglese, tedesco, francese e spagnolo. - Degli articoli che non siano scritti in lingua francese, si aggiunge un riassunto in francese.

Abbonamenti per l'anno 1921:
per l'ITALIA, Lire 25
per l'ESTERO, Franchi 40

Indirizzare richieste e vaglia alla
Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE (15) - Borgo Pinti N. 26.

LA CRITICA MUSICALE
diretta da L. PARIGI
Anno IV. 1921

«...*La Critica Musicale*... mi sembra il germe «di un'opera austera e profonda. Si occupa della «musica in sè stessa, e dei riflessi della musica «nelle altre arti e nella vita. Ci auguriamo che «gli Italiani — così tardì a scoprire e raccogliere «le acque di sorgente — se ne accorgano e diano «al Parigi la forza di rendere magnifica realtà il «suo puro sogno».
E. COZZANI nell'*Eroica*, n. 68-69 - 1920.

Abbonamento annuo
ITALIA L. 15,— ESTERO L. 20,—
Fascicolo di saggio *gratis*

FIRENZE - Via Scialoia, 52.

Libri nuovi e libri vecchi

Tra i fenomeni piú singolari del dopo guerra, singolarissimo è quello del libro, nuovo o vecchio che sia.

La guerra assorbí un numero incredibile di volumi: negli ospedali, nei ricreatorî, nelle ridotte, in trincea si lesse tutto e di tutto si distrusse. Sí che, durante il 1919, mentre migliaia di opere nuove invadevano il mercato, le piú o meno vecchie erano esaurite, diventavano d'occasione.

Ricordo che, dovendo allora cooperare alla creazione di una bibliotechina-tipo per i contadini toscani, non riuscii a trovare una copia della traduzione del *Don Chisciotte*, e solo a fatica potei procurarmi un esemplare delle *Facezie del Piovano Arlotto*, e nell'edizione piccola, popolarissima, essendo la maggiore — pur popolare — assolutamente introvabile, mentre prima del '14 n'erano pieni tutti i banchetti e tutti i muricciuoli.

Allora, ricordo, fu impossibile di avere — a malgrado di accurate ricerche a Milano a Roma e a Firenze — le *Invasioni barbariche* del Villari, sparite assolutamente dalla libreria moderna e da quella d'occasione, mentre l'Hoepli ne attendeva alla ristampa. Un certo giorno dell'estate del '19, anzi, non riuscii a trovare un esemplare dei *Promessi sposi* che non fosse in un'edizione strettamente scolastica; e molti librai mi affermarono di esser rimasti senza *Divina Commedia*.

⁂

Da allora le cose sono notevolmente cambiate. Numerose ristampe hanno colmato i vuoti, mentre i libri nuovi tendono sempre piú a sostituirsi ai vecchi.

È accaduto però che le ristampe, messe fuori, generalmente, in una veste tipografica che poco attira l'amatore del libro, abbiano reso piú ricercate le antiche edizioni; ma è accaduto anche, fenomeno questo di singolare eccezione, che un'opera appena venuta alla luce si esaurisse cosí rapidamente da diventare d'occasione mentre era ancora una novità.

Si è dato il caso, perciò, che alcuni — anche per far fronte all'assorbimento straniero troppo facilitato dal cambio — abbiano quasi triplicato il prezzo di un'opera a metà di emissione; mentre altri, a pochi mesi dall'uscita di un volume, l'hanno dovuto ricercare dovunque fosse, pagandolo due e tre volte il prezzo di copertina.

Tipico il caso dei fascicoli di gennaio e febbraio del 1919 dell'*Emporium* esauriti, anzi spariti di circolazione a tal punto che le Arti Grafiche li hanno poi richiesti inutilmente per completare le collezioni di clienti o del fondo editoriale. Tipico anche il caso del *Decamerone* illustrato dal Lessi ed edito dall'Alinari, la cui prima dispensa o giornata ha raggiunto il prezzo dell'opera intera, oggi del resto quasi decuplicata di valore.

Tutto ciò ha portato ad un eccezionale incremento del commercio antiquario e d'occasione.

Vent'anni sono eravamo appena in cinque o sei topi di biblioteca ad aggirarci pazienti e ostinati attorno alle cataste di libri del vecchio Franceschini; e non in piú presenziavamo alle famose aste del Franchi, in via dei Pucci. E ad alcuni di noi, che allora avevano pochi soldi in tasca e dovevano limitarsi ad acquisti che non superassero le due o tre lire, vengono ora i brividi a pensare che con poco piú avrebbero potuto mettere in libreria opere salite oggi a centinaia ed a migliaia di lire: oggi che dovunque, anche nelle piú remote città di provincia, una folla di amatori fruga attentamente gli scaffali delle librerie d'occasione, frequenta le aste o legge avidamente i cataloghi.

E non sono studiosi o letterati di professione: sono medici, scienziati, avvocati, gente d'affari, che avendo — naturalmente — maggiori possibilità finanziarie di quelli, hanno a poco a poco spodestato gli antichi dominatori di queste librerie d'antiquaria.

Cosí i prezzi sono saliti e tendono a salire ad altezze vertiginose; con le due o tre lirette di una volta non si compra neppure un opuscolo.

Alle aste molte opere raggiungono il quadruplo e il quintuplo del prezzo iniziale; e i concorrenti sono tre, quattro, cinque, accaniti. Nei cataloghi si leggono cifre che d'un tratto vi raddoppiano, vi triplicano il valore delle vostre, siano pure modeste, biblioteche domestiche.

È noto il fenomeno della *Storia dell'Arte* di Adolfo Venturi edita dall'Hoepli, ed i cui primi volumi sono da tempo esauritissimi. Tutta quanta è costata ai fortunati possessori meno di duegentocinquanta lire: oggi si paga oltre duemila e cinquecento. Ma non è un fenomeno isolato. *L'Arte Bizantina in Italia* del Colasanti, stampata otto anni sono dal Bestetti e Tumminelli, e messa in vendita per cento lire, la trovo segnata nell'ultimo catalogo del Nijhoff, dell'Aja, centoventicinque fiorini d'Olanda. Fate il calcolo al cambio attuale, e non vi meraviglierete che l'editore venda oggi l'opera a cinquecento lire italiane.

Non parliamo poi dei curiosi effetti del cambio, quando si tratti di comprare a marchi, a sterline ed a dollari.

Per il libro tedesco non si sa piú quanto costi. Nei cataloghi i marchi sono segnati a centinaia ed a migliaia per opere prima valutate a decine ed a centinaia; e non di rado vi capita di vedervi il marco ragguagliato alla lira; mentre il medesimo volume può costare dieci a Berlino, venti a Lipsia e trenta a farlo venire in Italia.

Per il libro inglese e americano il costo è meno oscillante, ma è proibitivo almeno per noi. Veggo in un catalogo di Quaritch il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Ducange segnato ventotto sterline, che fanno quasi tremila lire; e l'opera del Bode su *Rembrandt*, sterline sessantatre, pari a settemila delle nostre lirette. Mi sembra costasse poco piú di un migliaio sette od otto anni sono. Mentre da New-York mi arriva l'annunzio di una *American Encyclopedia of the Arts* al prezzo di trecento dollari, legata in tutto marocchino. Trecento dollari fanno, se non sbaglio, novemila lire. Una volta ci si comprava una villetta sul mare, Né è da credere che solo i libri d'arte tengano il primato nell'altezza dei prezzi. Per quanto siano i piú ricercati, ed insieme con le antiche guide valgano generalmente venti e trenta volte quello che valevano un tempo non troppo lontano, la loro fortuna commerciale di poco supera quella dei libri di medicina e di scienza, che da vecchi siano diventati un po' antichi. E lascio da parte le rarità bibliografiche, le edizioni illustrate — specialmente quelle francesi del settecento — e gli incunaboli. Sono ormai cose da miliardarii.

Perfino il libro di pura letteratura, considerato sempre nel commercio librario come difficilmente esitabile, sale di giorno in giorno; e certe edizioni della Crusca, che si portavano a casa con due o tre lirette, oggi, a volerle, ti levan di tasca diversi biglietti da dieci.

⁂

Ora v'è da domandarsi: il fenomeno singolarissimo è passeggero, o tende — mi si passi la parola proprio a due righe dal venerato nome della Crusca — a *stabilizzarsi?*

Io credo possibile questa seconda ipótesi. È troppo aumentata la ricerca, troppo si è allargata la manía del libro — se vi corrisponda una parallela passione di leggerlo non so — perché il fenomeno debba scomparire.

Per una libreria privata che si disfà, se ne formano almeno due nuove; comuni, enti, case industriali mettono su biblioteche. Dai piú remoti paesi della Sicilia vengono richieste di libri e di opuscoli di storia sicula: sono municipii che chiedono per le loro librerie. Le maggiori fabbriche dell'Italia superiore hanno biblioteche per gli operai e per gli impiegati; e non vogliono soltanto libri di cosí detta amena lettura, ma opere che debbono esser cercate nei fondi di occasione. Anzi la casa Ansaldo, attivando le miniere di Cogne, aveva pensato di far redigere una compiuta bibliografia della Val d'Aosta, che avrebbe potuto servire, in un secondo momento, per la formazione di una biblioteca speciale.

Continueranno dunque, certamente, la ricerca e la richiesta, e saliranno i prezzi dei libri d'occasione in perfetta concordanza coi nuovi. Per questi, sembravano molte cento lire; oggi non sembrano tante neppure mille e piú.

E noi vecchi topi, ronzanti ostinati attorno alle cataste del Franceschini, o aspettanti pieni di speranze nelle deserte aste del Franchi, ci dovremo accontentare di sognarci quali mai meravigliose biblioteche ci saremmo potuti mettere assieme se allora si fossero avute per le tasche solo delle lire, invece dei soldi che ci avevamo.

Nello Tarchiani.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO„

MAURIZIO BLONDEL

L'AZIONE

Saggio di una critica della vita
e d'una scienza della pratica.

Traduzione di E. CODIGNOLA

2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, estetici, scientifici.

DOMENICO GIULIOTTI

L'ORA DI BARABBA

Un bel volume di 300 pagg — L. 7,—

Di Domenico Giuliotti, dal tempo del *San Giorgio* e della *Torre*, non si sentiva quasi più parlare.

Ma questo libro ce lo riconduce dinanzi quale lo conoscevamo: col suo spirito di cattolico reazionario, innamorato di Hello e di De Maistre, col suo stile aguzzo come la punta di un bulino, incisivo, violento, imparato alla scuola di Veuillot e di Bloy.

L'*Ora di Barabba* è un libro che tutti quelli i quali sentono il disagio della presente ora, dovrebbero leggere. Alla violenza bruta della forza ubriaca, Giuliotti contrappone l'amore per Cristo, il ritorno all'ordine e alla disciplina monarchica.

È un libro di fede e di battaglia. Come tale, quindi, è tutto pervaso d'amore e di combattività nel senso grande, nel senso cristiano della parola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %

Fulcieri Paulucci di Calboli

Vent'anni: alto, sano, vigoroso, bellissimo d'anima e di corpo: un'aspirazione continua, tenace, indomabile verso l'alto: l'incarnazione del piú perfetto tipo della piú perfetta razza italica.

Questi è Rinier: quest' è il pregio e l'onore
della casa dei Calboli ove nullo
fatto reda s' è poi dal suo valore.

Fulcieri Paulucci di Calboli è l'erede degno del Rinieri dantesco: dopo sei secoli egli è di nuovo il pregio e l'onore, e non pure della sola gente di Calboli, ma di tutta la gente italica.

A leggere la rievocazione che di lui fa l'amico suo, il quale lo descrive con le sue stesse parole, con le frasi delle sue lettere ad Alessandra, chi può non sentirsi struggere d'amore, e non ardere di ammirazione, per questo fiammeggiante giovinetto purissimo? Nessuna figurazione di nessun eroe romanzesco ha il *pathos* e l'intensità di questa vita breve e sublime.

Pianga l'Italia e si ricordi; si ricordino i giovani dei giovanissimi morti per l'Italia; si ricordino per riviverli, per meditare quelle loro parole che sono state fiamma e luce fulgente: dette in un momento di intensità suprema, dette da anime che alla soglia della vita eran già presso alla morte, e il presentimento, l'imminenza della morte rendevano capaci di altezze mirabili.

Giovanissimi, italici eroi, che vorrei pensare immortalmente vivi nella nostra coscienza italica; che furono diversissimi fra loro di temperamento, di formazione, di attitudini, ma uno per aspirazione, ardore, amor patrio: fratelli spirituali fra loro tutti: più vicini a Fulcieri forse, Enrico Toti ed Enzo Valentini.

Poichè come il popolano romano Fulcieri di Calboli sarebbe andato al fronte con una gamba sola e la gruccia, come al fronte andò col suo ginocchio rigido, a farsi dividere in due pezzi, pur rimanendo vivo, per la grandezza d'Italia: e come il patrizio perugino conobbe tutte le altezze di un'anima che la vigorosa natura e un'accurata e nobile educazione hanno reso capace di vibrazioni delicatissime e di voli sicuri nei cieli piú inaccessibili.

.... quest'è il pregio e l'onore
della casa dei Calboli....

Dalle piccole alle grandi cose Fulcieri è una figura di interezza perfetta. Pronto, pur soffrendo di essere mal compreso, e felice quando qualcuno simpatizza con lui, pronto ad esporsi e quasi ad affrontare la derisione e il disprezzo di compagni e superiori, pur di affermare le sue convinzioni, la sua fede in una vita pura ed alta: pronto a esporsi alla morte, ad affrontarla serenamente, lui che ha tanta vita, che adora la vita, che ama appassionatamente la sua Alessandra, che ama e vagheggia quei figli che ella gli darà e per i quali ha serbata intatta la sua vigoria giovanile e lontani da ogni abbassamento l'anima e il corpo, Tutto questo dà serenamente, fra strazi indicibili, per nulla!

Per tutto: per l'Italia.

« Quando vediamo cosí generazioni intere trovare nelle loro riserve spirituali tanta forza da sacrificare, cantando, il massimo sacrificabile, *la vita*, per il minimo premio, *per nulla* (che cosa infatti promette la patria all'anonimo soldato che muore sul campo?) non possiamo non essere fieri anche noi di essere uomini ».

Cosí scrive Fulcieri ad Alessandra: e non sa che il suo martirio sarà piú grande, piú lungo, piú doloroso di quello del soldato che muore sul campo. Non sa che morirà a brano a brano, che sarà vivo pur essendo morto e soffrirà per il suo corpo morto. Ma sa che la sua fede sarà piú grande di ogni strazio, e piú duratura di ogni lunghezza di agonia.

« Tu fa' che io non m' illuda per l'ultima volta, credendo che dal tuo povero cuore straziato non uscirà una sola maledizione a questa nostra guerra d'indipendenza, anche se essa mi dovesse far tornare invalido, anche se dovessi sparire nella voragine, perché nasca una piú grande Italia ».

La sua Italia, la sua Alessandra. Per loro vive e muore, e per l'ideale altissimo che si è proposto, e che le comprende tutte e due.

Ferito al ginocchio da una scheggia, non vuole lasciare il servizio. Continua a adoperare quella sua gamba malata finché un'altra scheggia gli giunge, pure al ginocchio. Non dice nulla, cammina come può, e il ginocchio gli peggiora, e la gamba gli diventa rigida. Allora deve sostare: deve farsi curare, deve entrare in un ospedale: e viene dichiarato inabile alle fatiche di guerra.

Non andare mai piú avanti, coi compagni che sanno osare! Rimanere fra gli ultimi, lui che porta il nome dei primi! Rimanere fra tutti gli imboscati delle retrovie e parere forse uno di loro!

E Fulcieri chiede, chiede, chiede di passare in fanteria: chiede di essere mandato avanti: destinato a qualche servizio al fronte dove la sua gamba malata non sia un ostacolo. Ma come intorno a lui compagni e superiori lo irridono per le sue aspirazioni e volontà di purezza, cosí intorno a lui c' è chi dubita del suo desiderio di voler andare avanti; e c' è chi, non potendo dubitare, gli è ostile.

Oh no, i suoi compagni non lo amano: perché?

« Ho saputo, cara, il perché, o meglio uno dei perché dell'antipatia di cui godo.

A proposito della famosa pallottola da fucile nel berretto, un collega mi ha detto che avevo avuto il torto di non parlarne, almeno incidentalmente, quando avvenne il fatto. (Io ne parlai soltanto quando la cosa per mezzo di qualche granatiere, giunse agli orecchi del colonnello). Il collega mi fece osservare che ci possono essere vari generi di ostentazione; fra gli altri quello di fare senza voler dire, anzi cercando di nascondere, come per dare una lezione a quelli che parlano ».

Certo, i compagni non lo possono capire! Fulcieri è uno che tace quando loro parlerebbero, e parla quando loro tacerebbero.

Va senza permesso a Udine, a veder passare la sua Alessandra nel treno ospedale. Torna: nessuno s' è accorto della sua assenza: ma per scrupolo di coscienza va ad informare il capitano della scappata commessa. E quello « si arrabbiò dicendomi che io non avevo il senso della disciplina ecc. ecc.; insomma una gran sgridata che come tutte quelle di coloro che strillano molto, è finita in nulla ».

Come possono capirlo i compagni? Chi di loro è onesto come lui?

I pochissimi in mezzo ai moltissimi. E Fulcieri se ne accora.

« Sono giú, molto giú. Ho tanta paura che anche tu mi dia torto, che anche tu mi dica che non ho cuore, che non penso che a me. Alessandra, Alessandra mia, dimmi che tu almeno comprendi il mio strazio.... Sento intorno a me l'ostilità, il disprezzo: io sono per tutti l'egoista che per il piacere di fare il bel gesto non esita a sacrificare gli altri. Dimmi che tu almeno, tu in cui ho posta tutta la mia fede, mi capisci e mi approvi.... ».

Alessandra lo capisce tanto, che affretta con lui il momento del suo ritorno al fronte.

« Ti assicuro che sono stufo di fare la guerra con la pelle degli altri. Per qualche giorno sto zitto, ma poi scatto. Basta! Basta! Basta! E piú mi si dirà che sono indisciplinato, che sono pazzo, che sono esaltato, e piú sentirò che il mio dovere è quello di andare avanti. . ».

Inabile alle fatiche di guerra, zoppo, con la gamba rigida, Fulcieri di Calboli è richiamato al fronte a prestar servizio in un osservatorio avanzato.

« Evviva la vita! Sono pazzo dalla gioia! Evviva! ».

Quale è dunque la forza che conduce l'eroe giovane al posto della morte?

Forse il presentimento del martirio suo e dell' Italia?

Poichè Fulcieri come il piú oscuro fante ha tutto dato e nulla ricevuto, se non il martirio.

« Ferito già due volte, e inabile alle fatiche di guerra, volle tuttavia essere sempre comandato ai piú avanzati osservatori. .. Ferito gravemente mentre andava per guidare i rincalzi, ebbe ancora ad esprimere parole di incitamento alla lotta, stimandosi felice di morire per il proprio paese .... ».

Eccolo: ora non è piú al fronte, e nessuno può rinfacciargli di essere figlio di papà!

Gennaio 1917 — febbraio 1919.

Due anni di vita. Di vita così come chi ha visto quei ragazzi semi morti e doloranti, vivi dalla testa alla cintola, morti e solo vivi per soffrire, dalla cintola in giú, non può pensare senza fremere.

Chi la sopporta senza lamentarsi è un santo. Un santo chi sopporta senza ribellarsi le piaghe che si aprono e si riaprono senza posa, e il sangue che non scorre nelle vene, e l'immobilità e il gelo, e gli acuti dolori e la piú desolata umiliazione fisica.

Fulcieri non si contenta di sopportare né vuole essere compianto. « Egli era entrato in guerra con la speranza di poter dare: ecco, aveva dato; ed era raggiunta, attraverso questo sacrificio, la sua transumana felicità ».

Ora, non potendo piú dare, immobile nel suo letto di dolore, permette che vada al fronte, in un ospedale avanzatissimo, la sua piú grande consolazione nella vita: Alessandra.

Ora, non potendo piú dare....

Chi dice che non può piú dare nulla? Chi dice che Fulcieri abbia tutto dato? Ora comincia la sua nuova vita: l'ultima, e piú bella e grande e straziante.

Ottobre 1917. Il martirio d' Italia.

Fulcieri Paulucci di Calboli diventa il simbolo d' Italia. Non è egli come lei straziato e mal vivo, e vivo solo per lo spirito?

Ecco: dove la sua voce può arrivare la sua voce arriverà: per la riscossa d' Italia. E dappertutto lo vedono e lo sentono, questo mutilato d' Italia. Arriva nel suo carrozzino, e risveglia i dormienti con la sua voce che è la voce dell' Italia stessa ferita e mutilata. Negli opifici, nelle officine, nei palazzi, nelle piazze, nelle scuole, nei teatri, negli spedali, la sua voce è squillo di riscossa e di fede.

Arriva, e suscita negli animi l'ardore, l'entusiasmo; la gioia di morire e di dare per l' Italia, la volontà di vincere. La sua stroncata giovinezza è una forza indomabile per il paese, e lo guida a Vittorio Veneto.

Egli che ha vissuto puro per i suoi figli non nati, non avrà mai figli. La sua vita e la sua gente li ha dati alla patria. Non sono piú suoi. Aveva molto: ha dato tutto all' Italia.

Questi è Fulcieri.

Quest'è il pregio e l'onore della casa dei Calboli....

Ascoltino la sua voce i giovani italiani. Egli è il piú giovane, e di là dalla morte la sua voce è pur sempre lo squillo di tromba che chiama alla riscossa.

Laura Orvieto.

---

(1) L. Toepliz De Grand Ry. *Fulcieri Paulucci di Calboli nelle lettere ad Alessandra.* L'Eroica, Milano, 1920.

"Copyright,, americano

Nel maggio 1901 i giornali italiani annunziavano che Casa Treves aveva aspettato un telegramma da Washington per pubblicare il *Nerone* poema di Arrigo Boito, che doveva precedere di poco il melodramma, di cui si era fatto un cosí lungo aspettare.

La ragione per la quale Casa Treves aveva « aspettato » era la seguente. Per garantirsi dalle riproduzioni agli Stati Uniti, aveva colà fatto stampare una speciale prima edizione dell'opera; senza di che questa non avrebbe potuto esser protetta dalla legge americana sul diritto d'autore (*Copyright Act*).

Era infatti noto che il patto allora esistente fra l' Italia e la Confederazione Nordamericana per la reciproca tutela dei diritti d'autore non era riuscito *bilaterale*. Si stenta a crederlo, ma pure è cosí!

Con « Proclama » del Presidente degli Stati Uniti d'America in data 31 ottobre 1892, fu dichiarato che sarebbe applicata ai cittadini italiani la legge americana riguardo ai diritti d'autore, e con Decreto 1° gennaio 1893 il Re d' Italia approvò l'accordo, in seguito a che ai cittadini della Unione americana erano estesi i benefici della legge italiana.

Pareva che si fosse raggiunto nel piú semplice e miglior modo possibile un intento che altre nazioni non avevano potuto conseguire, a motivo della vecchia riluttanza del Governo di Washington a contrarre cosí fatti impegni; ma ahimè! i nostri negoziatori (non starò a dire chi era allora il Ministro degli esteri, quello di A. I. e C. e il nostro ambasciatore a Washington; forse non fu udito l'Ufficio della proprietà intellettuale), i nostri negoziatori non si accorsero di un' insidia, nascosta in un articolo del *Copyright Act*, in virtú del quale un' opera letteraria per esser protetta agli Stati Uniti ha bisogno che gli esemplari, che debbono depositarsi nella Biblioteca del Congresso, siano stampati colà, e « con caratteri *composti* nel territorio degli Stati Uniti ». Cosicché l'*accordo* produsse questo bel risultato, che mentre l' Italia si legava le mani, l'altra nazione rimaneva a mani libere; prima gl' Italiani potevano liberamente ristampare e tradurre opere americane; dopo, gli Italiani non poterono piú farlo, mentre lo poterono ancora gli Americani. Infatti accadde che Casa Treves non potette impedire due traduzioni del *Cuore* di De Amicis pubblicate a Chicago e a Nuova York, mentre Casa Scribner potette benissimo vendere a caro prezzo a Remo Sandron il romanzo *Equality* di Belamy.

Rebus sic stantibus, Casa Treves, a cui stava a cuore di salvaguardare i diritti d'autore sul *Nerone* anche agli Stati Uniti, dovette ricorrere al solo mezzo possibile. A quello cioè di far stampare in una tipografia del territorio dell' Unione una edizione speciale del poema di Arrigo Boito, perché depositandone due esemplari nella Biblioteca del Congresso di Washington, con la dichiarazione che furono composti tipograficamente nel territorio federale, come è prescritto dall'articolo del *Copyright Act*, l'opera dell'autore italiano fosse protetta come quella di qualunque cittadino americano.

Questa condizione di cose non poteva durare, e le Associazioni competenti in Italia fecero pratiche presso il Governo perché denunziasse la convenzione con gli Stati Uniti, che era ingiusta e per l' Italia indecorosa; ma il Governo di Roma disse che aveva un bel da fare nel negoziare nuovi trattati di commercio con quello di Washington, e non voleva complicare le trattative portando sul tappeto la questioncella del *Copyright*.

Finalmente, verso il 1909, per effetto, crediamo, dell'azione diplomatica di altre nazioni, il Governo di Washington entrò nella via delle concessioni: un atto del 4 marzo di quell'anno modificava e codificava le leggi americane sul diritto d'autore; ma con risultati non definitivi, sicché occorse una legge del 4 agosto 1912 ed altra del 28 marzo 1914 per modificare quelle del 4 marzo 1909.

Allo stato presente delle cose un autore italiano può ottenere una relativa tutela della propria opera mandando nei primi 30 giorni dalla pubblicazione (preferibilmente per via consolare) due copie dell'opera alla *Library of Congress* a Washington, con una dichiarazione conforme ad un modulo che è facile ottenere dai Consolati americani, e mediante il pagamento di un dollaro. Ma tale formalità non sarebbe troppo gravosa, sebbene ora il dollaro sia assai piú di cinque lire italiane, se con essa gli autori stranieri ottenessero per le loro opere quella piena e durevole protezione che ora gli Americani ottengono senza bisogno di formalità alcuna; sicché s' intende benissimo che le nazioni europee desiderino far nuovi sforzi per ottenere finalmente dagli Stati Uniti un trattamento di perfetta reciprocità, e in Francia si è iniziato un movimento in questo senso, di cui dà notizia un articolo del periodico *Comœdia*.

Ma dall'estratto di quell'articolo che ho sott'occhio, mi pare che la opportunissima azione sia mossa (posso sbagliare) con non piena conoscenza dei precedenti e senza l' intervento di quella *Association internationale de la propriété littéraire* che tanto fece in passato col mezzo di autorevoli specialisti francesi, inglesi, tedeschi, e italiani e con l'aiuto di un eminente editore americano, il signor Putnam, per indurre il Governo nord-americano ad aderire puramente e semplicemente alla Convenzione internazionale di Berna.

Inoltre non mi pare esatto e chiaro chiamare quest'azione « movimento per l'abolizione del Copyright »: *Copyright* vuol dire Diritto d'Autore, e non si tratta di domandare agli Americani di abolire il diritto d'autore: si tratta di domandar loro di eliminare puramente e semplicemente l'obbligo negli autori stranieri di far stampare le loro opere agli Stati Uniti, mentre gli Americani non sono tenuti a far stampare le loro in Europa. La guerra sospese le convenzioni internazionali, e non sappiamo che siano state rimesse in vigore; sicché non è forse pratico domandare oggi agli Stati Uniti di aderire alla Convenzione internazionale del diritto d'autore (Berna-Berlino); ma si potrebbe domandare che il Presidente degli Stati Uniti (sarebbe bello che il signor Harding iniziasse la sua Presidenza con un simile atto) emettesse una dichiarazione come quella che un suo predecessore emise nel 1892 riguardo all' Italia, ma senza quella condizione non equa e vessatoria dell'obbligare a stampare con caratteri fusi agli Stati Uniti, su carta fabbricata agli Stati Uniti, in una tipografia posta su territorio degli Stati Uniti, una prima edizione delle opere che intendono aver protette.

Ho scritto questo articolo senza aver agio di fare le molteplici consultazioni che avrebbe richiesto; credo però di non essere andato lungi dal vero nel considerare la grave questione, che ha la sua importanza anche per l' Italia, sebbene i rapporti nostri con quel paese siano piú *musicali* che *librari*, tenendo conto che la nostra musica ha già colà un trattamento di cui crediamo che gl' interessati siano soddisfatti.

Piero Barbèra.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all' Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 anche in francobolli.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Opere di CORRADO GOVONI
Poesie scelte (II edizione riveduta e aumentata) . . . . L. 9.—
Inaugurazione della primavera (II edizione) 7.
Poesie elettriche (II edizione) . . . . . . 6. -
La Santa Verde (diario lirico in prosa). . 6 —

Recentissime novità:

PIETRO MASTRI
LA MERIDIANA
L. 7. —

« È un libro di poesia così pura e così bella che si legge e si rilegge con grande gioia. Bene disse di questa poesia Ferdinando Paolieri: « è questa la nostra sana, la nostra buona, la nostra grande lirica ». *La Donna* — Roma, 20-11-920.

PIETRO MASTRI
IL GIOVANE E... L'ALTRO
ovverosia "Poeti d'oggi,,
(*bizzarria critica*) L. 2.50

Vi si discute con arguzia toscana e leggiadra fantasia satirica delle più moderne forme della nostra poesia. È un *pamphlet* destinato alle piu vivaci e feconde discussioni.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei - *Via dei Romei* 45 - Ferrara.

F.lli Treves, Ed., Milano

MATILDE SERAO
PREGHIERE

È un libro di *vere* preghiere, un volume di religione pura, in cui l'arte e la fede, la poesia e la commozione si fondono in una sola e umanissima implorazione che spesso è l'anelito d'una passione ancora non doma. Curato in modo speciale dagli stampatori che ne vollero fare un vero gioiello dell'arte tipografica, questo prezioso volume è destinato a diventare il libro della consolazione e del conforto per quanti errano, tormentati da questa generale inquietudine degli spiriti, lungo i sentieri della vita.

Formato *bijou*, stampato in rosso e nero
L. 7.50.

ALFREDO PANZINI
Il mondo è rotondo
ROMANZO

Lo scrittore così personale e così caro al pubblico italiano, il profondo umorista melanconico e arguto nello stesso tempo, si ripresenta ai suoi innumerevoli ammiratori con questo nuovo romanzo dove, sotto una tenue trama, palpita e vibra un senso acuto e doloroso di umanità. L'attualissimo fenomeno del bolscevismo è osservato traverso gustosissimi e vivaci episodî, in pagine nelle quali la profondità del pensiero non è superata se non dall'armoniosa trasparenza dello stile. Romanzo dunque di vita attuale, pensato umanamente, e condotto con grande nobiltà e perizia d'arte. — In-16. L. 7.—

ALARICO BUONAIUTI
Dante mostrato al popolo

Opera veramente nobile ed efficace: nobile per l'intendimento che si propone, efficace per lo scopo che raggiunge e l'insegnamento morale e sociale che sprigiona da le sue pagine. Rompere le barriere della erudizione ed accostare il Poeta e il suo Poema divino al popolo sì da farlo conoscere e sentire in tutta la sua profonda umanità; ecco l'alta mèta che s'era fissata e che ha toccato il Buonaiuti.

In-16 con due ritratti di Dante - L. 7.

OFELIA MAZZONI
Verso la foce
LIRICHE.

La nota dicitrice e interprete di poesie, che tutti i pubblici d' Italia ormai conoscono e ammirano, si rivela, in questo volume di liriche, una forte e originale poetessa. La robusta audacia di concezioni, la sapiente e suadente musicalità della forma, la passionalità che corre e tumultua con profonda sincerità dentro queste liriche, pongono risolutamente Ofelia Mazzoni nella non folta schiera dei nostri migliori poeti.

In-16 — L. 4.—

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero,,
Via Santa Agnese, 4 - Milano

FILIPPO CRISPOLTI
Deputato al Parlamento
Il rinnovamento dell'educazione
I VOL. — L. 7.—

Sotto forma di lettere sono qui esposti i principî immortali della formazione cristiana di un'anima. Il rinnovamento dell'educazione è trattato qui in modo e con idee nuove. Il libro si legge con gusto perchè scritto da un artista della nostra lingua.

TOMMASO NEDIANI
La Fiorita Francescana
I VOL. — L. 18.—

In questa ricca antologia l'autore ha raccolto quanto è stato scritto di migliore su S. Francesco dai suoi primi biografi ai moderni scrittori.

FRANCESCO OLGIATI
CARLO MARX
I VOL. — L. 9.—

La prima edizione di questo poderoso studio sul capo del socialismo cosiddetto scientifico fu esaurita in un attimo. Tutte le Riviste autorevoli d'Italia ne hanno riconosciuto i pregi.

ALFREDO MORI
Giullari di Dio
I VOL. — L. 5.—

È una splendida raccolta della più bella poesia mistica italiana, in una edizione letterariamente perfetta. Contiene canti scelti di S. Francesco, Jacopone da Todi, ecc.

Chiedete alla nostra Amministrazione (Via S. Agnese, 4, Milano) le opere annunciate. Esse saranno spedite a chi ne farà richiesta con cartolina vaglia.

MARGINALIA

★ **Celebrazione del centenario del Gabinetto Vieusseux e della Antologia.** — Nell'aula magna dell' Istituto, domenica scorsa, l'on. Rosadi ha rievocato la singolare figura dell' insigne svizzero a cui Firenze tanto deve per la fama che già ebbe di Atene d' Italia: toccatale secondo le parole del Tabarrini, che pur furono ricordate in queste colonne «non... in grazia della vecchia arcadia e del molle costume, ma per quella vita intellettuale che il Vieusseux seppe destare e mantenere fra noi». Perché lo straniero che si improvvisava, a quarant'anni, animatore delle sopite energie spirituali della placida Toscana granducale ebbe come pochi le virtú pazienti e la fede e l' intuito sicuro del *dormitantium excubitor*. Di questo felice equilibrio che non mai si smentí pur nelle vicende angosciose che accompagnarono la soppressione dell'*Antologia* il Rosadi riuscí a darci intera la misura, interpretando con vivace sagacia documenti anche poco conosciuti: come una certa lettera che il Vieusseux indirizzò sei giorni prima della morte al Cantú nella quale si rivela tutto il garbo e il tatto dell' ideale direttore di rivista che sa conciliare l' intransigenza necessaria ai fini dell'opera propria col cauto rispetto delle suscettbilità altrui. Suscettibilità letteraria e di scrittori illustri! Basta accennarvi soltanto per intendere fra quali difficoltà dovesse muoversi — anche senza i grattacapi del Buongoverno — l'attività dell' instancabile organizzatore elvetico. Il cui nome resta consacrato nell'albo d'oro dell' intellettualità nostra del secolo XIX accanto a quello dei maggiori contemporanei. Basta ricordare per tutti Gino Capponi e Niccolò Tommaseo. Il Rosadi si indugiò a ritrarre con felice perspicuità l'ambiente tipico di quel primo Gabinetto Vieusseux che ebbe fra i suoi frequentatori e ospiti Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, colorí con molta efficacia il contrasto fra la iniziativa del Vieusseux e l'atmosfera di scetticismo indigeno, concludendo con una originalissima valutazione del dissidio sorto fra l'editore dell'*Antologia* e i reggitori del Governo granducale. È noto che a determinare la crisi valse sopratutto il basso intervento della stampa reazionaria modenese. Il Buongoverno procedette a rimorchio con forme e spiriti a cui il nostro equanime giudizio di posteri non può negare le attenuanti. Anche il Rosadi, come il Panzini in un suo libro recente, di fronte ai resultati ultimi ottenuti dal regime liberale si domanda se per caso qualche particella di verità, perlomeno come conoscenza degli uomini, non fosse anche fra coloro che temevano abusi ed eccessi dall'applicazione di principî pur cosí alti e giusti.... Il discorso ascoltato con intensa attenzione, interrotto da frequenti approvazioni fu salutato alla fine dai piú caldi applausi.

★ **Gli affreschi di Andrea del Castagno** nella chiesa di San Zaccaria a Venezia, della cui sicura attribuzione fu data notizia per la prima volta nel *Marzocco* dallo stesso studioso, il prof. Fiocco che ha cosí felicemente risoluto una delicata questione di influssi fra la scuola fiorentina e la veneziana, formano oggetto di uno studio interessante di André Maurel nel fascicolo di dicembre della *Renaissance*, ove le terribili e guastatissime figure della Cappella di San Tarasio sono riprodotte insieme col fregio di Francesco da Faenza. Ricorda il Maurel come questi affreschi generalmente trascurati dai visitatori fossero sulla fede del Cavalcaselle e del Burckhardt attribuiti a Jacopo Bellini. La scoperta decisiva del prof. Fiocco non fu affatto occasionale. Egli fu indotto alle ricerche che misero in luce la firma «Andreas de Florentia» dalla preoccupazione di trovare una prova certa del passaggio di Andrea del Castagno da Venezia, a quella data 1442 che il Thode aveva indicata come probabile e che è appunto la data ben visibile degli affreschi di San Tarasio. Il critico francese che ha veduto gli affreschi non ha stentato a riconoscervi la zampa del leone di chi dipinse il Cenacolo di Sant' Apollonia: ma soggiunge graziosamente che riconoscervela ora, con tanto di firma che toglie ogni dubbio, è assai piú facile che non sarebbe stato prima distinguere la «terribilità» di Andrea dalla grossolana rozzezza di certi primitivi veneziani. Con la provata dimora di Andrea da Venezia e, quel che piú conta, con la sicura attribuzione al pittore fiorentino di questi affreschi di San Zaccaria, si offre un elemento decisivo a spiegare il repentino trapasso dalla scuola dello Squarcione a Mantegna e in genere alla rinascita della pittura veneziana ricollegata sin qui, assai arbitrariamente, a Filippo Lippi e a Paolo Uccello....

★ **Giovenale e le donne.** — La famosa sesta «satira» non tratta che delle donne; ma a giudizio di un critico francese, che nel *Mercure de France* la interpreta con bella novità, il poeta romano non conosce affatto l'anima femminile del suo tempo. Egli non ha risparmiato né le patrizie, né le pleblee, ché quasi tutte ce le presenta come invasate da una specie di furore. Ma questo furore sistematico e fittizio, se pur è un vizio del tempo, sembra troppo spesso una cosa sola con la violenza a freddo del declamatore. Non per niente Giovenale declamò per una buona metà della sua vita, che fu abbastanza lunga, e fino alla quarantina passò il suo tempo nelle scuole di Declamazione. I vizi sono acerbamente smascherati, ma il poeta non si dà pensiero di ricercare le cause di tanti pervertimenti, renunziando a un'ottima occasione per darci un saggio psicologico sulla società del suo tempo. Egli, che denunzia i facili amori delle donne romane con gli effeminati artisti d'Oriente, non sospetta nei cuori di quelle pervertite un fiero contrasto tra la squisita finezza degli amanti e l'antipatica rudezza dei mariti. In quella «Suasoria» di tipo morale e aforistico, composta secondo tutte le regole di scuola, il critico trova un vizio evidente, che Giovenale ha saputo evitare altrove: manca il contrapposto, mancano degli angoli sereni dove cessi la foga del declamatore e il lettore respiri un'aria piú sana. Bisogna andare a cercare in altre satire la dolcezza di una piccola casa romana quando, per festeggiare il ritorno di un amico, s'incoronano le statue dei penati «di cera fragile e lucente», e l' incenso brucia davanti ai «lari paterni». Eppure il poeta satirico avrebbe potuto trovare nelle donne di quel tempo una virtú, meritevole che egli addolcisse un momento, per celebrarla, il tono assai poco spontaneo della sua declamazione. Le aspirazioni religiose, sia pur mescolate di cieca superstizione per i culti orientali, rendevano pensosa la patrizia e la cortigiana anche nei piaceri dell'orgia. Era questa promessa oscura di rigenerazione e d' immortalità che poteva risollevare gl' infelici, curvi sotto il peso della schiavitú antica. Ma Giovenale, deridendo senza riserve quelle pratiche di superstizione, ha mostrato quanto ignorasse la profonda aspirazione religiosa del suo secolo, la quale appunto s'elevava dalla parte piú sensibile del genere umano: gli umili e le donne. C' è un passo della satira, allusivo agli indovini Caldei, che sembra bene applicarsi all'apostolo Paolo. A questi indovini Giovenale attribuisce dei caratteri generici: essere esiliati; trovarsi prigionieri in un campo; avere sfuggito la pena di morte, aver fatto naufragio. È proprio il caso di Paolo a Roma: anch'egli era esule dalla patria, internato nel campo dei pretoriani; aveva visto da vicino la morte a Gerusalemme e fu sbattuto dalla tempesta sulle coste dell' isola di Malta. Alla parola di Paolo accorrevano i primi cristiani; ma le donne che si pigiavano nella calca, assetate della nuova parola di redenzione, son comprese nel biasimo del poeta satirico. Oggi c' è motivo di ridere degli elogi tributati dai Padri della Chiesa al gran flagellatore della società imperiale. Per costoro ogni rimprovero di Giovenale al paganesimo era un tacito elogio al cristianesimo; ma anche il cristianesimo primitivo, confuso con le altre novità religiose dell' Oriente, provocava la collera del vecchio romano conservatore.

★ **Le danze "moderne" declinano a Parigi.** — Giornali e riviste sono d'accordo nel constatare che i ritrovi di danze, i cosí detti «dancings» si vanno spopolando almeno a Parigi. Il delirio del ballo è, a quanto constatano gli storici e i moralisti, una specie di conseguenza delle catastrofi. Cosí dopo il conflitto mondiale non poteva mancare. D' altra parte sembra che si sia esagerato sul numero delle vittime di questa curiosa epidemia che pur nei momenti del massimo furore non avrebbero rappresentato piú del due per mille della popolazione d'ambo i sessi. Comunque, il fenomeno è ormai in decrescenza. E per il ballo in genere e per le danze «moderne» in ispecie. One-step, fox-trott, tango, i balli difficili e che già suscitarono tante critiche da parte dei tradizionalisti stanno forse per scomparire. Ora, a proposito di queste critiche prevalentemente di carattere morale è interessante ricordare, come fa la *Revue Hebdomadaire*, che anche il walzer quando di tedesco o austriaco si fece francese non sollevò, al suo apparire, minori proteste. Parve un ballo scandaloso, tanto che Victor Hugo poté scriverne:

La valse impure, au vol lascif et circulaire
Effeuillant en courant les femmes et les fleurs....

Nessun grande poeta contemporaneo, che si sappia, ha scagliato le sue invettive contro il fox-trott o il tango. Ma le danze «moderne» declinano, almeno a Parigi: dove al ballo perpetuo di alcuni mesi or sono oggi si è sostituita, anche per gli iniziati, una misura assai piú ragionevole e modesta. Non piú di tre quarti d'ora al giorno....

COMMENTI E FRAMMENTI

Vigilia di centenario.

Caro Direttore,

Mi conceda di fare una breve nota all'articolo di E. G. Parodi su recenti pubblicazioni dantesche nel *Marzocco* di domenica passata. Egli dice che il *Nuovo Giornale Dantesco* del Passerini — sorto per vicende che hanno, non «qualche» relazione con la guerra, ma relazione, vorrei dire, «direttisima», — vuole continuare ad «essere una palestra aperta anche alla buona volontà di chi comincia, e a tentativi arditi o provvisorii». Or bene, dall'anno prossimo in poi, la mia rivista chiude, come «palestra», le sue barriere, e perché sopra a Dante si è oramai chiacchierato anche troppo, e perché la carta costa un tesoro. Il *Nuovo Giornale Dantesco*, cambiato nome, si chiamerà *Rassegna di bibliografia dantesca*, e si limiterà ad accogliere poche e sobrie note, veramente, per un verso o per l'altro, importanti, e far larga parte a quanto potrà giovare a dare agli studiosi una ricca e possibilmente compiuta e sollecita informazione della letteratura dantesca, ne' suoi rami varii e molteplici. — E, dopo la «nota», una «giunta». Alarico Buonaiuti mostra un suo *Dante* «al popolo» per cura dei Frat. Treves di Milano, e Luigi Asioli presenta al cólto pubblico *Dante Alighieri la sua opera, la sua fede*, pe' tipi del Marchesi di Roma, in una edizione illustrata a spese della nota rivista cattolica dantesca di Ravenna. Alle riviste dantesche citate da Parodi un'altra se ne accoppia nel remoto Giappone: *L'Arno*, di cui ho qui il «fasc. I», inviatomi da «La Società dantesca giaponese»; e nel quale tra altro, T. Hirata «medita» sulla *Divina Commedia* («Shunkyoku Yoin»), il Taketomo ci narra la biografia del poeta e ci presenta i primi tre Canti del Poema tradotti «in rima giapponese», il Neda parla della versione del Thompson, ecc. ecc.. Inoltre, in Germania è *già* risorta, sotto il patronato di Giovanni Giorgio di Sassonia, la Società dantesca (*Neue Deutsche Dante-Gesellschaft*), la quale ha *già* pubblicato il primo fascicolo del *Dante-Jahrbuch*. Il mondo dantesco non finisce dunque, per ....ora.

Grazie: augurii, saluti.

G. L. PASSERINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Libreria Editrice Moderna
Galleria Mazzini - GENOVA

I Libri dell'Amore
Piccola Biblioteca diretta da
ALESSANDRO VARALDO

GIUSEPPE MAZZINI. — *L'Amore e la Missione della donna.* — Pensieri.

OSCAR WILDE. — *L'Amore e le donne.* — Aforismi, idee, paradossi.

FEDERICO NIETZSCHE. — *L'amore e le donne.* — Preludio di A. Varaldo, Aforismi. — Commiato.

GIACOMO LEOPARDI. — *L'Amore.* Pensieri.

È in corso in ristampa degli altri volumetti della stessa collezione: — SHAKESPEARE, MAUPASSANT, ROUSSEAU, CHAMFORT, ecc. — attualmente esauriti. Altri volumetti sono in preparazione.

Ogni volumetto in-24 stampato nitidamente e con sobria eleganza. L. 2.50

In preparazione presso la stessa Casa:
La piccola Biblioteca della Donna

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amm. del *Marzocco*, Sez. Pubblicità

Dir.: ADOLFO ORVIETO

PREZZI DEGLI ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 12 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5
ESTERO: » » 24 » » 16 » » 10

Un numero separato cent. **30**

Vaglia all'Amm. del *Marzocco*, Via E. Poggi, 1 (casella post. 439) Firenze

Anno XXVI, N. 2. SOMMARIO 9 Gennaio 1921.

Conto Cor
Gioele Sol
Maria Vit

Verlaine, ALDO SORANI. — **Il Giappone e le sue religioni**, ALBERTO CASTELLANI. — **Sulle traccie di Mazzini**, ANTONIO PANELLA. — **Cronaca, storia, epopea in un romanzo spagnuolo**, EZIO LEVI. — **La moglie che sa**, GAIO. — **Marginalia:** *L'annessione della Toscana in un carteggio inedito.* — *Le singolari memorie di una gentildonna.* — *La polemica per l'«Inno a Satana», ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Un organo ufficiale di propaganda del libro italiano*, ALDO ARUCH.

VERLAINE

Questa domenica, nove di Gennaio, ricorrendo il venticinquesimo anniversario della morte di Paul Verlaine, gli «amici» del poeta si recheranno a deporre una palma ai piedi della sua statua al Lussemburgo e rinnoveranno altri riti della loro adorazione. La circostanza è sembrata propizia già ad alcuni di essi, per esempio a Gustave Kahn, per riaffermare la gloria del grande cantore di *Sagesse* e della *Bonne Chanson* e per riconoscere ch'essa è ormai uscita dai cenacoli ristretti contro cui s'appuntavano i dispregi e gl' improperî ortodossi e ufficiali per vincere il vasto mondo ed entrare nell' universalità dei cuori.

Il «povero Lélian» è infatti ormai un fratello desolato e angelicato dalla cui pietà anche i visi piú arcigni dei moralisti e i cuori piú induriti dei maestri conservatori della tradizione classica poetica o religiosa si lasciano intenerire. La sua favola pare ancora insieme delle piú accorate e delle piú esaltanti, la sua parola nata dallo sgomento, dall'abbandono, dalla disperazione e dal peccato sale ancora per spire di dolci musiche a consolare mille e mille anime dalla lor pena; ognuno di noi può continuare ad immergersi nel soave flutto increspato della sua buona novella, ricevendone qualche indubbio balsamo di cui portiamo gratitudine a colui che soffrí tanto per donarci questo conforto e ancora le sue cantilene indimenticabili mormorano alle porte umiliate della nostra vita che piú gli cedono volentieri il passaggio quanto piú contro di loro hanno inferito le tempeste d'un mondo vuotato di bontà.

La vera grandezza di Verlaine, infatti, non è solo quella d'esser giunto, come dice benissimo il Kahn, ad aprire un fresco giardino primaverile ad uno svolto della strada della poesia, a disgelare la musa parnassiana, sciogliere in veli, in effluvi ed in musiche la vitrea atmosfera poetica in cui i nuovi classici specchiavano e congelavano le loro idee grame e i loro visi placati; ma piuttosto d'esser giunto a fare della sua miseria e del suo rimorso una specie di ondeggiante e malinconica passione di cui ci sentiamo ancora penetrati, uno stato di grazia spirituale e sentimentale in cui la vita miserabile e l'arte perfetta s'accomunano e s'armonizzano e di cui poeta e lettore partecipano insieme.

I critici hanno già abbastanza frugato nelle origini verlainiane. Sappiamo benissimo quali antecessori e compagni influirono su di lui, da Bainville a Baudelaire, dalla Desbordes Valmore ad Hugo, da Dierx a Rimbaud, ma quel suo stato di grazia in cui egli si è immerso e ci immerge è tutto suo. Lui solo ha raggentilito la perversità del vizio, della malattia e della sventura, redimendosi nel cielo immacolato delle sue dedizioni alla fede, lui solo ha convertito in qualche momento indimenticabile il suo demone in un fanciullo, lui solo, sbattuto dalle tempeste del mondo da una terra d'esilio ad un asilo d' infermi, da una soffitta ad una prigione, ha cantato i perdoni essenziali e le intimità piú raccolte e devote d'un focolare introvabile, lui solo dilaniato dalle femmine pettegole, avide del suo sangue e del suo denaro, ha esaltato la sua sessualità sino agli albori perlacei in cui tutte le sue lacrime formano un purissimo rosario alla Vergine e piangono la donna del cielo.

Da questo punto di vista, che è quello dell'arte, che è quello che solo importa, la questione della moralità di Verlaine è piú che ridicola, inutile. Il peccato di Verlaine è scontato in poesia, il suo vizio è tramutato ed assurto in virtú poetica. È perfettamente ozioso, oggi, tornare a deplorare che Verlaine non si sia sempre comportato nella vita come un precettore o un notaio. La religione e l'arte del poeta presuppongono la sua miseria e la sua sregolatezza. L'ultimo suo biografo, il Delahaye, lo ha visto in modo definitivo. I suoi sospiri debbono venire necessariamente dalle profondità del suo male e della sua miseria e soltanto a qualche donnicciola del suo parentado può esser permesso di rimpiangere che il poeta non battesse le vie della gente dabbene e fosse costretto a trascinare la sua esistenza da un *cabaret* a un carcere piuttosto che assiderla tranquillamente in qualche pacifico salotto morigerato e borghese dove non entrassero i colori dell'alcool e i fetori dell'ospedale. Anche è perfettamente inutile continuare a rimpiangere la sua amicizia pericolosa pel Rimbaud, come se veramente il poeta del *Bateau ivre* avesse costituita tutta la disgrazia di Verlaine. Il problema dei rapporti tra Rimbaud e Verlaine va posto precisamente come lo pone il Delahaye: Rimbaud ha impedito a Verlaine di essere un grande poeta? È questo il solo quesito a cui è necessario rispondere. Si tratta di sapere se questo «cattivo genio» di Verlaine ha diminuito l'arte di Verlaine, il che nessuno può affermare sul serio, neppure i seguaci di quel Brunetière che costretto a malincuore ad ammettere che Baudelaire valesse qualche cosa e significasse qualche cosa nella poesia francese, si ostinava, però, ad affermare che Baudelaire aveva adoperato male le sue doti ed aveva asservito la sua musa ad uffici troppo immorali. Verlaine ha anzi convertito in arte, in arte sofferta e filtrata a traverso il dolore, la sua esperienza con Rimbaud, il suo incontro col cattivo demone Rimbaud, dopo aver cercato di convertire lo stesso Rimbaud.

Verlaine è un uomo, un uomo completo e che non si può, come è stato detto, «dividere in due». Bisogna prenderlo com' è e decidersi una buona volta a riconoscere che accettare la sua poesia non vuol dire accettare la sua vita come un logico modello d'edificazione morale, ma come un inferno praticamente indispensabile al suo paradiso poetico, come una bolgia sulle cui vôlte è disteso il cielo stellato del suo empireo. Dalla bolgia all'empireo Verlaine sale e discende continuamente. Di continuo egli si redime e ricade, di continuo inciampa e si risolleva. La sua purità è una aspirazione che non si attua mai completamente, ma della cui genuina sincerità noi non possiamo dubitare. La fede di Verlaine è tutta una concessione totale di se stesso, della sua miseria, al divino, perché il divino depuri e sollevi il male che lo corrode e lo travia; è una volontà decisa ed ingenua nello stesso tempo di allontanarsi dal mondo, di rinunziare ai piaceri e alle brutture del mondo, di angelicarsi in una compostezza e in una morigeratezza infantile ed estatica chiedendo quasi puerilmente che il divino aspiri l'anima peccatrice e pericolante, l'anima ferita e ammorbata, fuori dal suo involucro di fango e ponga degli «occhi metafisici» al posto degli occhi mortali che hanno tanto veduto e tanto pianto di cose e di lacrime terrene e ponga un cuore contrito e appagato al posto del cuore che fu intriso di tanti veleni e di tanti assenzii mortali. La conversione non è mai totale, compiuta, definitivamente suggellata in una formula dogmatica e asserita in un esercizio pietistico indefesso. Verlaine non è mai decisamente un convertito, ma si sta continuamente convertendo e la sua sincerità è constatabile appunto nell'incertezza, nella tergiversazione della sua ascesi, quando lo vediamo camminare verso Dio col suo passo di ebbro, con la sua gamba ammalata, quando lo vediamo andare incontro al cielo col peso fragile ed instabile della sua umanità corporea che vacilla ad ogni traguardo, che s'arresta ad ogni ostacolo, che ad ogni tratto, talvolta, deserta l'altare pel tavolino del caffé e rompe d'un riso malizioso o d'un pianto singhiozzante la contemplazione estatica e serafica e abbandona i colloqui con la vergine Maria per tornare a conversare col Demonio.

Che tristezza voler ascendere con un'ala benedetta verso le più alte assunzioni e ritrovarsi, col corpo disfatto e l'anima a brandelli, in un letto d'ospedale, alla mercé dei pochi amici elemosinieri, conteso tra Eugenia ed Esterina! Che tristezza aver varcato la porta del cielo e aver guardato al di là per poi ritrascinarsi nel fango su i gradini macchiati dal peccato e dal vizio! Eppure si vorrebbe che molti dei veramente «convertiti» odierni, che molti che si sono riannidati o si riannidano nelle braccia della Chiesa per vedere se vi spira miglior tempo, avessero avuto o avessero gli accenti del candore verlainiano, le purità essenziali e incancellabili di quest'anima debole e disperata che a volte si tergeva veramente come un'ostia e s'offeriva al cielo come un fanciullo troppo carico e troppo stanco di supplizi, confessandosi e concedendosi tutto, dai precordi ai piú volubili pensieri. Non c' è piú religione nella aspirazione e nella dedizione religiosa d'un Verlaine incostante nella sua fede e nelle sue ascesi che in molti dei convertiti pontificatori e maestri d'ortodossia che propugnano e proclamano un credo inflessibile?

Ma nulla e nessuno, neppur Dio, doveva esser buono col povero Lélian. Tutta la sua vita è stata una lacerazione di membra e un tormento di spirito, ludibrio e costrizione, fame e malattia, con l'ospedale come estremo rifugio. «Io credo veramente — diceva questo divino vecchio fanciullo ossessionato dal sogno della lampada domestica e abbacinato dai bagliori dell'aureola della vergine — che i poeti siano fatti per vivere all'ospedale». Gli amici che si accosteranno domenica al suo sepolcro, o al suo monumento, se rianderanno alla vita del poeta non mancheranno di ricontristarsi che a tanta gloria postuma e universale sia stata necessaria tanta infelicità e mendicità, tanto misconoscimento ed oblio, tanta crudeltà e indifferenza quando piú il poeta avrebbe avuto bisogno d'una mano che lo sollevasse, d'una parola che lo esaltasse, d'una bontà diffusa e fraterna e materna che lo circondasse d'amore e d'intelligente comprensione. Vennero troppo tardi, intorno al suo letto e alla sua fossa i letterati professionali, i *chroniqueurs* alla moda, i novellieri *boulevardiers*, i profittatori delle altrui glorie e degli altrui scandali ad appassionarsi per lui ed a chiedere per lui le elemosine governative e le sanzioni accademiche. Tra loro e il giaciglio del poeta stava già un invarcabile mare di lacrime e il poeta li teneva lontani non solo con le sue magiche orchestre galanti e malinconiche e le sue musiche che avevano spezzato i cancelli dei vecchi metri e ammollito il marmo delle vecchie statue e inghirlandate le colonne dei vecchi templi della poesia, ma con la densa atmosfera dei miasmi pestiferi e delle risa ghignanti che essi avevano suscitato dalla sua miseria e dal suo vizio randagio. E c' è ancora chi ricorda che sulla salma di Verlaine irrorata dal pianto delle sue donne rissose e dei suoi pochi amici impotenti, qualcuno degli indifferenti o degli immemori, qualcuno dell'altra riva ornata di viali ben pettinati e di fiori dal profumo compunto, lanciò, con ostinata iniquità, la pietra della maledizione, dell'ostracismo e dello scongiuro.

Ma nei venticinque anni da che Verlaine riposa finalmente e sorride nel suo sepolcro, anche questa pietra è fiorita nel giardino del poeta. Ci sono alfine ancora in questo giardino dove non tutte le erbe e i fiori che vi ha seminati e ventilati la *bonne chanson* si inverdono e fioriscono tuttora in modo eguale, alcune aiuole essenziali che continuamente profumano il mondo.

Aldo Sorani.

Il Giappone e le sue religioni

Una lucida esposizione del complesso di credenze di cui è ricco il Giappone, ce l'offre il bel libro del Dottor *Tasaku Harada*. «*La fede del Giappone*» - Kyoto. In questa opera, tra le piú recenti sull'argomento, troviamo esposte le quattro grandi correnti religiose che si sono raccolte in Giappone, come per uno straordinario convegno. E sono un patrimonio cosí complesso che oggi si è appunto nell'imbarazzo della scelta e nell'ansia della semplificazione. Tale contrasto agita, in modo per noi assai interessante, la coscienza della nuova generazione, sí che si può affermare che grande incertezza di spirito e grande confusione di idee regna oggi in Giappone davanti al futuro orientamento religioso del Paese. Se l'adattamento ai nostri usi, ai nostri mezzi nel campo dell'industria, dell'arte della guerra e della scienza, fu abbastanza rapido e spontaneo, irto di piú ardue difficoltà, e di piú incerto successo, si presenta fin d'ora quel rinnovamento nel campo dello spirito che è da tutti aspettato e che rimane il problema che piú oscuramente affatica l'anima della presente generazione. Ci sono alcuni che affermano non doversi rompere affatto tutti i ponti col passato ed altri, invece, e sono autorevoli personalità, vorrebbero che l'adattamento si compisse, anche in questa zona piú alta di pensiero, nello stesso modo rapido, senza riguardi e senza ritegni. Anni fa c'era esposto in una galleria di Tokyo un quadro, non importante come opera d'arte, ma molto significativo per il suo contenuto. Rappresentava un bimbo giapponese che era in diverse guise adescato, con gesti e con promesse di doni, da quattro diversi personaggi e il bimbo aveva scolpiti in faccia lo stupore e l'incertezza. I personaggi erano Budda, Confucio, un sacerdote shintoista e Gesú. Questo quadro si potrebbe considerare come la fotografia morale del Giappone d'oggi. A chi dare la preferenza? Il bimbo, interiormente agitato, vuole e sta fermo: cosí la gioventú d'oggi vorrebbe trovare una soluzione che conciliasse in sé questa abbondanza di offerte, ma intanto si tormenta e non sa decidersi. Alcuni sarebbero disposti a fare di un tale ingombro di tendenze che sembrano essersi date a bella posta uno strano appuntamento su suolo giapponese, una sola tendenza; altri hanno timore di romperla addirittura col passato glorioso; altri non possono, in cuor loro, che concedere alla piú recente, al cristianesimo, un posto per ora assai modesto accanto ai culti già praticati da secoli. Il bisogno però di rivedere e di mettere un po' le cose al posto anche nell'àmbito spirituale, dopo averlo fatto con tanto successo nel campo pratico, è piú che logico. Gli apostoli del nuovo — e sono tra i piú giovani e animosi professori di Università — si urtano, cosí, con i conservatori che non vorrebbero, anche accettando nuovi elementi dal di fuori, dilungarsi troppo dalla tradizione nazionale. Questi vedono nel trinomio Budda, Confucio, Shinto la triplice fonte capace d'irrigare, anche per l'avvenire, tutta la vita spirituale del Giappone, anche se dal lato materiale si è alzato già fino al livello europeo. Si tratta di una lotta che forse avrà la sua via d'uscita in quell'indifferentismo sorridente che è l'ultima faccia dell'anima giapponese, in fatto di religione. Quei quattro personaggi del quadro sopra ricordato si rimarranno scornati davanti all'attitudine del bimbo e, nella migliore delle ipotesi, egli prenderà da questo un fiore, da quello un giocattolo, un dolce dall'altro, ma non ne seguirà esculsivamente alcuno, per non perdere i favori degli altri. Del resto nessuna di quelle credenze è mai riuscita a imperare da sola. Il Confucianesimo stesso, in un ambiente sí fatto, se ha voluto prosperare, ha dovuto porgere una mano amichevole all'antitetico Buddismo; e ad ogni giapponese non riesce affatto illogico di dichiararsi in buona fede, seguace di tutte e tre insieme queste tendenze. Dopo lotte e schermaglie, piú imposte da una volontà di uguagliarsi in tutto all'occidente, che sentite per un imperioso bisogno di razza, abbiamo visto recentemente assopirsi tutto questo tumulto di divergenze nel più pacifico indifferentismo. Una certa mancanza di coraggio nello scegliere e una certa delicata avarizia nel non voler nulla escludere può avervi contribuito. Per noi europei, che in materia di fede conosciamo pur troppo ben altre lotte, questa inquietudine giapponese che sta ora piú che mai risorgendo con piú acuto bisogno di una pronta e definitiva risoluzione, ha in vero qualcosa di risibile, perché la vediamo come lievemente serpeggiare sulla vita spirituale di una nazione che ha ormai conquistato uno dei primi posti nel mondo. Ciò che ha interessato questo popolo, cosí vivace, nelle varie accettazioni religiose, è stato sempre l'elemento estetico del culto e l'importanza di un nuovo incremento di cultura.

A questo essi giapponesi sono tanto sensibili che dimenticano volentieri la regola morale che sotto quel velame si nasconde. In ogni nova dottrina che bussi alle lor porte, essi non vedono altro che il vantaggio di appropriarsi una nuova civiltà straniera: anche il cristianesimo vale oggi e si diffonde in quanto è considerato un veicolo conducente in modo piú certo al possesso della nostra cultura. Non allo scopo di procurarsi nuovi orizzonti ultraterreni, ma solo allo scopo di accrescere il bene della loro esistenza estetica, ogni nova tendenza è accettata senza riguardo e spremuta dei suoi succhi piú fortificanti. Lavoro vago di api, a cui la natura e la centenara consuetudine li costringe. E ciò non resta loro di sforzo, ché ormai, per lungo tirocinio, son pronti all'assimilazione piú complessa. Per questo sentimento di badiale ospitalità, non lesinano dunque l'entrata in casa loro all'idee piú disparate, salvo poi ad adattarle ed elaborarle a loro piacimento. Ci siamo meravigliati della loro trasformazione in questi ultimi cinquanta anni: già altra volta, però, ebbero essi a dar prova della loro forza assimilatrice, quando con ingegno superiore e larghezza di mezzi stupefacente, ricettarono il duplice tesoro della civiltà cinese e del pensiero buddista. A contatto della civiltà cinese che ha il suo fiore supremo in Confucio, questi isolani si trasformarono in un popolo di elevato sentire morale e di gusti raffinati; con l'accettazione del Buddismo il loro spirito, rimasto fino allora come stretto tra le fasce del culto primitivo della credenza shintoica, ebbe spiegati davanti a sé, per la prima volta, i piú gravi problemi dell'esistenza umana e l'enigma della vita cosmica. Oggi dopo l'assetto politico il piú brillante, accanto al governo piú accentratore che si possa concepire, ripullula questa febbre tutta intellettuale di una possibile fusione tra le quattro religioni già esistenti. Già quella specie di sbalordimento, nato al cospetto del difficile problema, accenna a sparire nei giovani d'oggi. L'interesse per un definitivo assestamento spirituale risorge in maniera assai visibile; ma non sarebbe tanto facile accettare da qual parte le vele saranno drizzate nel prossimo avvenire. C' è chi asserisce che anche il cristianesimo non basti da solo e pensa a una scelta dei migliori elementi tra le quattro credenze. C' è chi scrive e afferma che tutte le religioni esistenti non sono che forme diverse di uno stesso fenomeno. C' è perfino chi spera che dal cozzo di queste ne nasca una nuova. Per noi europei è del piú acuto interesse seguire da lontano questo moderno fermento di idee in un popolo dal quale, dato il suo passato, abbiamo il diritto di aspettarci, anche da questa parte, la piú lieta delle sorprese.

Alberto Castellani.

Sulle traccie di Mazzini

Quanto piú ci accostiamo a Mazzini tanto piú Mazzini ci sfugge. Egli, a furia di essere sondato, scrutato, discusso, è diventato una contraddizione vivente. I filosofi gli negano mente filosofica; i letterati trovano che egli non ha fatto della letteratura, ma della politica; i politici viceversa non gli riscontrano capacità realizzatrice, cioè la dote indispensabile dell'uomo di Stato. È religioso, ma il suo credo è al di fuori di tutte le religioni e di tutti i dogmi; è moralista, ma in pratica accetta l'amoralismo machiavellico; è nazionalista, ma il suo ideale limite è l' internazionalismo; è romantico, ma aborre dall' individualismo romantico e diventa classicista in politica; è socialista, ma odia Marx e la sua dottrina. Che cosa è dunque Mazzini? I suoi ammiratori rispondono che è un apostolo. Apostolo sì, ma, se non vogliamo defraudare questa parola del suo significato etimologico, dobbiamo aggiungere qualche cosa che non abbiamo. Paolo di Tarso presuppone Cristo. Di chi è apostolo Mazzini? Forse di se stesso? La domanda non è, come a prima vista può apparire, una sottigliezza sofistica, perché essa ci sospinge di nuovo verso quel problema, che abbiamo cercato di evitare, qualificando Mazzini con un nome vacuo di significato, se non riusciamo a dargli vita con una dottrina superatrice di tutte le contraddizioni e per la quale possa intendersi e giustificarsi l'apostolato di un uomo. In altri termini, io credo che per intendere Mazzini bisogna incominciare dal discernere quel che è particolarmente suo da quel che egli ha derivato da altri, quel che è prodotto originale del suo spirito da quel che è riproduzione piú o meno elaborata d'un pensiero precedente al suo. Dopo aver tanto sudato a comporre un Mazzini sullo schermo deformatore delle ideologie correnti, chi sa che non si riesca a vederlo meglio scomponendolo senza prevenzioni di scuole e di partiti ed in maniera che apparisca tutto lui e soltanto lui. È probabile che molte parti caduche, già morte o moriture, degli insegnamenti che vanno sotto il suo nome, non gli appartengano e che molte contraddizioni possano essere spiegate con l' interno travaglio durato per assimilare le idee acquisite e conciliarle con quelle germogliate spontanee nella sua anima.

M' è avvenuto di pensare a questa dissezione del Mazzini leggendo un recente libro di Felice Momigliano (1),

---

(1) FELICE MOMIGLIANO, *Scintille del roveto di Staglieno*, Firenze, Battistelli.

Si è parlato di voi!

In quale giornale? in quale rivista? Ne esistono a migliaia, come fare? **L'Eco della Stampa,** *ufficio che legge ogni giorno queste migliaia di giornali e riviste, per ritagliarne articoli e notizie riguardanti una persona o un argomento, vi avrebbe evitato un simile imbarazzo se vi avesse avuto fra i suoi abbonati. Avreste ricevuto a casa, comodamente, il ritaglio che vi riguardava con l' indicazione del periodico.*

SIETE
un letterato?
un uomo politico?
uno scienziato?

*Rivolgetevi all'***Eco della Stampa** *per conoscere i giudizi dei giornali.*

AVETE BISOGNO
di sapere le notizie che riguardano un dato argomento industriale, commerciale, scientifico, di cronaca?

L' **Eco della Stampa** *fa al vostro caso.*

L' **Eco della Stampa,** ufficio fondato fin dal 1901, ha sede in Milano (Corso Porta Nuova 24): spedisce a richiesta tariffe e dà qualsiasi schiarimento.

L'Articolo

Nuova Collezione della
Società Anonima Editoriale
Dott. R. QUINTIERI
MILANO

A cura dell' **Eco della Stampa** *(Sezione della Soc. Quintieri) saranno raccolti in brochure articoli della stampa mondiale su argomenti d'interesse generale.*

Fra pochi giorni in vendita presso tutte le librerie:

L'industria nazionalizzata
dell'Ing. **Alexis M. Cheftel**
(Dal *Mercure de France*)

TOLSTOI
ritratto da GORKI
di **Louis Gillet**
(Dalla *Revue de Deux Mondes*)

che dello scrittore genovese è, non da oggi soltanto, studioso profondo e acuto. Il libro, sebbene risenta della frammentarietà di tutti i libri consimili, in quanto raccoglie saggi diversi apparsi la maggior parte in riviste, ha tuttavia una certa unità di contenuto, perché riflette soprattutto la formazione del Mazzini e la sua estetica. Nell'esporlo e commentarlo, cercherò di darvi anche un ordine che necessariamente vi manca.

Il Mazzini, gracile di costituzione, iperestetico per natura e, piú ancora, per influsso degli studi letterari, passa gli anni della prima giovinezza in un mondo familiare, che rispecchia il contrasto di due anime fatte proprio per non comprendersi: il padre, un antico giacobino rinsavito, che non crede piú alla rivoluzione e forse neppure piú a Dio, sebbene faccia mostra di crederci ancora, e perciò scettico, senza altra ambizione che quella di vivere tranquillo e di incamminare il figlio per la via dei lucrosi guadagni; la madre, donna piena di fede, mistica, educata alla rigidezza del giansenismo, credente cieca in una missione grande del figlio. Il Mazzini ha ereditata l'anima materna e l' ha coltivata nell'ambiente giansenistico della famiglia; ma in un cantuccio, sia pur remoto della sua coscienza, è rimasta una qualche traccia del giacobinismo paterno. E cosí avviene che, piú tardi, se è disgustato del sarcasmo volterriano, simpatizza però col Rousseau e, cerca di riverniciare e abbellire col suo credo religioso e con la sua morale l'umanitarismo dell'ottocento, incontrandosi col Lamennais delle «Paroles d'un croyant» e del «Livre du peuple», che gl' ispira i «Doveri dell'uomo».

Cerchiamo alla meglio, con la scorta del Momigliano, il processo formativo di questa dottrina mazziniana. Le tendenze giansenistiche materne operano in lui dopo i primi dubbi giovanili, ispirandogli da un lato avversione all' intellettualismo filosofico e alle complicazioni dogmatiche del cattolicismo, dall'altro l' idea della supremazia della religione sulla filosofia e questa mezzo per l'elaborazione di una nuova fede non dogmatica, non circoscritta a determinati punti di credenza, ma verità soggettiva che ciascuno di noi ricerca col lume della ragione e con la guida del cuore. Unico motivo di distacco dal giansenismo è il dogma della caduta, che, distruggendo la fede nella bontà dell'uomo, veniva in certo modo a sopprimere ogni speranza di redenzione e perciò, riaccostandosi ai filosofi del secolo XVIII, diventa assertore della predestinazione di ogni creatura al bene. Si può dunque affermare che «il giansenismo democratico col suo amore pel popolo, con l'aspirazione alla penetrazione nella società dei valori spirituali del cristianesimo, creò in Mazzini una *forma mentis* che perdurò immutabile anche quando l'apostolo s' illuse d'aver scosso il giogo tirannico dell'autorità e della tradizione cristiana».

Altra fonte mazziniana: il sansimonismo. Di essa non si occupa il Momigliano, ma è opportuno ricordarla, perché è il seme donde scaturí il sistema teocratico sociale e la legge del progresso del Mazzini. Abbiamo fatto abbastanza cammino per riannodarci al Lamennais e al suo nazionalismo democratico religioso. Però, prima di arrivare all'abate francese, il Mazzini è passato attraverso alle fonti slave, e, piú particolarmente, alle polacche. Il Lamennais si era ispirato al «Libro della nazione polacca» del Michiewicz, il quale, nel liberalismo nazionale, credette di trovare il punto di appoggio per il rinnovamento politico e sociale dei popoli e per la preparazione dell' internazionalismo: centro del movimento la Polonia proclamata messia delle nazioni. Ma il Michiewicz, anch'egli assertore della unità della religione con la politica, è l'alleato del cattolicismo, perché il popolo polacco, oppresso da scismatici e luterani, non può avere altro Dio nazionale che il cattolico. Mazzini afferra l' idea, la trasferisce all' Italia, ma, contrario al Papato, foggia una terza Roma donde partirà il verbo sacro della nuova Europa. Ecco il motivo degli entusiasmi mazziniani per il Michiewicz, non ostante il dissenso per aver questi immedesimato la causa della Polonia col Papato. La scuola democratica cristiana del Lamennais costituiva l'ultimo anello della catena che ricongiungeva Mazzini alla Rivoluzione. Questa era per lui non il turbine distruttore, ma in certo modo la continuatrice e la rinnovatrice degli ideali cristiani, in quanto aveva ridestato il senso del diritto, della libertà, dell'uguaglianza, aveva creata la coscienza nazionale della Francia e la coscienza della forza nei popoli. Il cattolicismo, diventato alleato del dispotismo, non aveva piú nulla da offrire agli uomini per l'attuazione di quei principî che la Rivoluzione aveva consacrati. Occorreva una nuova religione e l' iniziativa spettava all' Italia che, emancipatasi e costituitasi libera e indipendente, aveva la missione di promuovere la libertà e l' indipendenza di tutti i popoli oppressi. Cosí sorge il nazionalismo internazionalista di Mazzini.

Contro le idee mazziniane stanno due uomini (dico due, non perché siano due soltanto, ma perché di essi e non degli altri si occupa il Momigliano e non m' è concesso in un articolo di uscire fuori dei limiti del libro preso in esame): il Ferrari e il Gioberti. Per il primo lo Stato missionario dell' idea democratica continuatrice della Rivoluzione è la Francia; quindi la formula mazziniana non ha, secondo il Ferrari, alcun valore. L' Italia non può far da sé, deve appoggiarsi e affidarsi all'aiuto della Francia, della quale, raggiunta che abbia la sua indipendenza, diventerà collaboratrice per attuare il socialismo umanitario, che naturalmente non è né quello marxista né quello mazziniano. Il Ferrari previde la necessità dell'alleanza colla Francia; sbagliò, opponendo il suo federalismo all'unità del Mazzini: ma dell'opera del suo avversario fece il piú nobile, il piú alto degli encomi quando la morte l'ebbe sottratta ai risentimenti di parte.

Il secondo avversario di Mazzini fu Gioberti, pur essendone stato seguace e ammiratore nel suo noviziato politico. La vigilia mazziniana del Gioberti, come la chiama il Momigliano, poggiava su un equivoco, cioè che il panteismo dell'abate piemontese avesse dei punti di contatto con la fede religiosa del Mazzini, e che la formula «Dio e Popolo» della Giovine Italia racchiudesse la concezione di un Dio immanente nella storia e non di un Dio trascendente come effettivamente era quello mazziniano. L'equivoco affiorò dopo la disgraziata spedizione della Savoia e generò il dissidio che in apparenza verteva su questioni pratiche, ma in realtà implicava una divergenza fondamentale di pensiero. Perché, tra il Gioberti dottrinario e dialettico che esige la preparazione culturale e l' educazione del popolo, affinché questo sia in grado di partecipare ad una guerra che deciderà dei destini dell' Italia, e il Mazzini, assoluto, intollerante, inflessibile, assiomatico, che è per la cospirazione e per l'azione immediata, si erge appunto l'ombra di quell'equivoco sfuggito ad ambedue in un momento di reciproco inganno ed illusione. E se avessimo bisogno d'una conferma, basterebbe tener presente la lettera giobertiana contro il Lamennais, dove, attraverso la condanna dell'umanitarismo, che vuole ignorare la natura umana e suppone l'uomo fondamentalmente buono, si colpisce in pieno anche la dottrina mazziniana.

Che il Gioberti abbia mutato pensiero politico è certo, sebbene non quanto, a prima giunta, si sospetti, perchè il suo «Primato», a parte i fattori posti in giuoco, conserva i lineamenti dell'architettura mazziniana con la solita missione universale dell' Italia, poco importa se questa debba avere per guida e lume il cattolicismo del Papa o la teodemocrazia del Mazzini. Il distacco sarà completo nel «Rinnovamento», dove il Gioberti diventato politico realistico, scrive la storia profetica della futura unità italiana.

***

Anche nelle idee estetiche del Mazzini troviamo una causa deviatrice che si può assommare nel concetto morale e nella funzione sociale della letteratura e dell'arte. Egli in altri termini non riusciva a scindere il fenomeno estetico dal fine dell'arte. L'errore è manifesto, e non convince del tutto la giustificazione che ne reca il Momigliano, dicendo che il Mazzini detta una norma pel futuro e non misura con questo criterio annebbiatore la produzione passata.

Egli si schiera tra i romantici, perché sono fautori di una letteratura nazionale, perché quegli altri costituiscono una scuola ligia al governo, perché il classicismo è il passato mentre il romanticismo è rinascita morale, libertà, patria. Ma è poi romantico nella pienezza dell'espressione? Non pare. Avrebbe dovuto concentrare le sue simpatie nel Manzoni, se cosí fosse; invece la rassegnazione dello scrittore lombardo gli è indigesta perché è un narcotico addormentatore del popolo. E invece preferisce il Foscolo che non è un romantico ma un classico, perché fa della letteratura patriottica e civile; ed esule, povero disprezzato egli giunge a raccoglierne con fervore religioso gli scritti inediti. Al romanticismo manzoniano, cioè alla scuola liberale conciliatrice e riformatrice, antepone il romanticismo democratico anche se nella scala dei valori è qualche gradino piú basso, in quanto, per usare una sua frase, era arte che spronava «gli uomini a tradurre il pensiero in azione». Donde il suo entusiasmo per il Berchet, per il Guerrazzi, per il Bini, per il Mameli, e la sua incomprensione del Leopardi, il cantore della noia che agghiaccia ogni slancio. Ma svalutazioni anche piú significative avvengono nella letteratura francese. Victor Hugo è abbassato e sono innalzati la Sand e il Lamennais. E quando incominciano ad apparire i primi segni del naturalismo, la sua inquietudine giunge fino a livellare la grandezza di Balzac col mediocre Sue e con i piccoli Suillé e Gozlan. La morale offusca la vista del critico. Che piú? Di Dante egli trascura la parte estetica, che è il piú se non tutto, per farne il corifeo della legge del progresso indefinito, dell'unità d' Italia e della missione della patria risorta.

Il cosmopolitismo politico egli trasferisce infine nella letteratura che sarà quasi espressione dell'anima universale, corrispondente alla concomitanza e alla fusione degli interessi della civiltà oltre i confini delle nazioni. Purché non si dimentichi, mi par lecito di aggiungere, che ogni stirpe e ogni popolo porta impressa una sua particolare impronta, di maniera che non è possibile confondere, per usare gli esempi addotti dal Momigliano, lo Zola coll' Ibsen e l' Ibsen col Tolstoi.

Sarebbe dunque il Mazzini un critico mancato? No, direi che è un deviato, vittima dei suoi preconcetti moralizzatori; tanto vero che, quando questi preconcetti non hanno ragion d'essere, la sua critica è grande. Si rileggano le pagine meravigliose della «Filosofia della musica». Temperamento artistico prevalentemente uditivo, lo chiama con molta efficacia il Momigliano; e perciò egli dà alla musica il primo posto nella gerarchia delle arti. Anche qui si riaffaccia il principio etico dell'amore del popolo, ma è per sollevarsi dall' individualismo del genio italiano impersonato nel Rossini, nel Bellini, nel Donizzetti alla nuova sintesi musicale che sarà compenetrazione di poesia e musica, fusione di melodia e armonia, intreccio di motivi dominanti o conduttori. L'autore del cavaliere del San Graal, annunziando l'affratellamento del genio tedesco col genio italiano, era stato prevenuto da Mazzini.

Il libro del Momigliano si chiude con una polemichetta col Croce, alla quale io accenno di sfuggita e solo quanto basti per conchiudere alla mia volta, ricongiungendomi con quel che dicevo in principio. Croce confina Mazzini nel limbo della saggezza, perché, stringi stringi, nelle sue dottrine egli ha trovato il vuoto. Il Momigliano, per tutta risposta, afferra nel loro complesso le ideologie mazziniane; le squaderna davanti al filosofo e dice: Che cosa volete di piú da un uomo? Se non mi sbaglio, avrebbe dovuto tenere altra via, e distinguere e sfrondare, mettendo in luce quel che è vivo di Mazzini e che piú gli appartiene. Il Dio giansenista, l' illuminismo, il sansimonismo, e si potrebbe continuare, lo hanno straniato dal terreno storico ed egli è diventato profeta d'una umanità nuova che, almeno per ora, è ancora troppo lontana dalla realtà; ma, quando su quel terreno egli ha poggiato saldamente i piedi ed è stato tutto lui, ha affermato delle verità che parevan sogni e non sono. Basta guardare alla carta geografica dell' Europa odierna. Tutto il resto verrà, se verrà; ma, se anche non venisse, non per questo Mazzini rimpiccolirebbe. Ha avuto il torto di essere stato troppo antiteorico e troppo dogmatico, di essersi foggiato un sistema religioso politico e di avervi tenuto fede fino all' intolleranza. È il suo difetto; ma, come nessuno si sente di rimproverare al Gioberti i traviamenti del «Primato» perché, spirito realistico, si ravvide col «Rinnovamento», cosí nessuno può rimproverare al Mazzini di aver creduto che le libertà nazionali fossero soltanto una stazione nel cammino progressivo dell'umanità. E nessuno può condannarlo o defraudarlo dei suoi meriti innegabili s'egli, fisso alla sua teodemocrazia utopistica, chiamò, con accento accorato, la patria redenta «fantasma d' Italia», perché non era diventata, com' egli avrebbe voluto, la missionaria dei popoli.

Antonio Panella.

Cronaca, storia, epopea in un romanzo spagnuolo

Il fatto di cronaca da cui trae ispirazione l'ultimo romanzo di Vincenzo Blasco-Ibáñez, è lo spionaggio della ballerina Mata-Hari, il suo processo davanti al consiglio di guerra di Parigi, la sua fucilazione nel forte di Vincennes. L'apparizione della bellissima creatura che aveva destato intorno a sè tanto tumulto di passione, fece sorgere come un fremito di tragedia antica entro l'aula di quel tribunale. E la pietà si accrebbe quando poi si conobbe anche la storia di un suo innamorato spagnuolo che accorse a Vincennes per sottrarre almeno il cadavere alla distruzione imposta dalla legge e, non potendo reggere allo strazio, si uccise.

La storia che forma lo sfondo a questo fatto è la tragica e cruenta vicenda degli eventi che vanno dall'agosto del 1914 all'inverno del 1916. L'epopea è richiamata dal continuo raffronto dei fatti della nostra storia coi fatti del mito greco e della poesia Omerica. Ma il soffio dell'epopea, anche indipendentemente dalle intenzioni simboliche di Blasco-Ibáñez e dell'assetto esteriore del libro, percorre queste pagine tragiche e conferisce loro una non comune bellezza.

Si è che attraverso il racconto e attraverso le vicende delle passioni e delle lotte noi intravvediamo qui l'eterno conflitto tra la volontà dell'uomo e la fatalità del suo destino misterioso. Nella progressiva elevazione del pensiero, dalla cronaca alla storia, e dalla storia all'epopea, nel respiro sempre più vasto e piú profondo della poesia consiste il pregio di questo libro, che ora per merito di Gilberto Beccari è reso accessibile anche ai lettori italiani (*Mare Nostrum*, Firenze, Ed. Battistelli, 1921).

***

Da secoli e secoli nella famiglia aragonese dei Ferragut sono tradizionali la vocazione e la professione del marinaio. Invano il nonno ha inviato all'università lo zio Antonio perché egli diventi medico e *señor de tierra adentro*; il medico scappa a bordo dei piroscafi che salpano dal porto. Ed è cosí vero e cosí schietto uomo di mare che lo chiamano il Tritone. Invano il padre Ferragut, notaro in un pacifico villaggio della costa valenziana, aveva voluto fare del suo piccolo Ulisse un altro notaro; gli sgusciò fuori di casa, si imbarcò su un veliero, imparò a domare le vele e il timone, a conoscere le bonacce, i venti e le raffiche e fu, come lo zio Tritone, come il nonno, come l'avo, come tutti i Ferragut, un soldato e un servitore del mare. Né la morte dello zio né quella del padre né la sopravvenuta agiatezza trattengono Ulisse dai suoi viaggi avventurosi e rischiosi; né lo trattiene l'amore della moglie Cinzia e del suo figliuoletto. Anche questo Ulisse catalano può ripetere quel che diceva di sé l' Ulisse dantesco:

....né dolcezza di figlio né la pieta
del vecchio padre, nè il debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'ampio mare aperto.

Sol con un legno, con una fragile tartana da Catalogna. Ma poi la tartana egli baratta con un veliero piú grande e il veliero con un piroscafo, e di fortuna in fortuna egli si muta di nocchiero in padrone, di padrone in capitano, di capitano in armatore. Lo scoppio della guerra, nell'agosto del 1914, trova Ulisse in alto mare a bordo di una sua bella nave, il «Mare Nostrum», ch'egli ha ora comprato in Iscozia. E la guerra moltiplica i traffici, i viaggi, i guadagni, dà una febbre di movimento alle macchine e ai marinai, finché un giorno le eliche si spezzano per un urto con una nave inglese e il *Mare Nostrum* rimane immobile nel golfo di Napoli. Ulisse impiega quelle giornate di ozio visitando le meraviglie partenopee. Tra le rovine di Pompei e le rose di Pesto gli balena per la prima volta il sorriso della donna fatale, della bellissima Freya. E la passione si scatena subitanea con tutte le furie dell'oceano entro il cuore di quest'uomo di mare non abituato alle seduzioni femminili né alle sottigliezze delle schermaglie sentimentali. Di Freya egli non conosce il passato e non conosce neppure la vita presente perchè ella si circonda di mistero e pare desiderosa piú di sfuggire che di ricercare il suo amatore appassionato. E soltanto quando egli ha del tutto dimenticato la sua casa lontana, dove Cinzia, novella Penelope, l'attende e lo piange, quando ha dimenticato la sua nave e i suoi marinai, soltanto quando egli è diventato ormai preda sicura di questa Circe partenopea, egli apprende quello che ella è; una spia della Germania. Freya vorrebbe ch'egli ponesse la sua nave al servizio della causa tedesca; ma poiché Toni, il secondo, ha uno scatto di ribellione e di sdegno, egli lascia partire il *Mare Nostrum* e si imbarca su un veliero che va a rifornire nel mare delle Baleari i sottomarini tedeschi. E passano intanto mesi e mesi; e nessuno, laggiú a Barcellona, ha piú notizie di lui.

Ed ecco che anche in questa nuova *Odissea* si inserisce, come nell'omerica, la *Telemachia*, cioè le avventure del figlio dell'eroe. Il giovinetto fugge da casa, viene a Napoli, vi ricerca inutilmente il padre suo e poi si imbarca su un piroscafo francese per far ritorno alla sua patria. Quando alfine, pieno di rimorsi, Ulisse si strappa dalle braccia di Circe e naviga verso la sua Itaca, egli assiste al naufragio della nave francese silurata dal sottomarino al quale egli forse aveva dato gli strumenti della navigazione e dell'offesa, e apprende con orrore che tra quei naufraghi era compreso il figlio suo. Ulisse ora non ha che un pensiero: la vendetta. Egli vuole vendicare la morte del figlio, egli vuole con quella vendetta redimersi del misfatto di cui egli si era fatto complice e fautore. Egli pone la sua nave al servizio delle marine alleate e corre i mari colle stive cariche di armi e di esplosivi, dove piú grande è il pericolo e piú terribile il rischio.

Ma Freya non era una maliarda che adoperava freddamente delle arti di seduzione; nell'amore per Ulisse ella aveva posto un affetto sincero e profondo, una passione ardente e infinita. E mentre Ulisse in balía dei suoi rimorsi corre i mari e affronta la morte, ella lo cerca affannosamente di terra in terra, di porto in porto; ma ogni volta che lo ritrova, egli la respinge con sdegno e con ribrezzo. Tra loro due ormai si è insinuata l'immagine tragica del figliuoletto scomparso, che li separa per sempre. Ulisse è cosí immemore e cosí insensibile che arriva persino a percuotere la donna che con un grido di dolore si avvinghia a lui disperatamente, angosciosamente. E Freya parte con le carni sanguinanti e il cuore ferito a morte; qualche mese dopo Ulisse apprende ch'ella si è fatta cogliere a Parigi, che l' hanno condannata, l'hanno

OLINTO DINI

VITA E SOGNO

La collana «I Poeti dell' Eroica» si è iniziata con questo magnifico volume, che la migliore critica nostra ha esaltato tra le più notevoli espressioni della nostra lirica contemporanea.

Lire 7,50.

L'EROICA. Milano Casella Post. 1155.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO"
MAURIZIO BLONDEL

L'AZIONE

Saggio di una critica della vita e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA

2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, esterici, scientifici.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %

giustiziata a Vincennes. Ora che la voce di lei gli giunge dalle profondità dell'infinito, ora che la immagine di lei gli ritorna purificata dal dolore e dalla morte, a Ulisse pare che dalla soglia dell'Ade ella faccia un mesto segno di richiamo e di invito. S'ode uno scoppio; la poppa della nave si impenna, la prora si sprofonda e poi il mare si richiude, come nell'epilogo dell'Odissea dantesca, tragico, uguale e silenzioso al pari d'una pietra tombale.

⁂

Sebbene vi abbia tanta parte la tragica storia d'una donna, *Mare nostrum* non è un romanzo d'amore. Né Circe né Penelope campeggiano in questa maschia Odissea catalana, ma in mezzo ad essa spicca, con rilievo e con atteggiamento statuario, soltanto l'eroe. Ferragut non è un vinto, quantunque egli sia schiantato dalla morte e dal mare, perché al di là del suo sacrificio noi già intravediamo il compimento del destino per il quale egli ha tanto sofferto e lottato: la vittoria. *Mare nostrum*, come tutti i romanzi di Blasco Ibáñez, è uno squillo di guerra. In ogni libro di Blasco-Ibáñez è raffigurato un episodio di quell'eterna battaglia che è la vita dell'uomo: ora è la lotta del contadino contro la terra ingrata e maledetta (*La barraca*), ora è la lotta del risaiuolo contro la risaia, del marinaio contro il mare (*Flor de Mayo*), dell'artista contro l'ispirazione ribelle (*La maja desnuda*), del pensatore contro le moltitudini inerti ed informi. Nei suoi personaggi Blasco-Ibáñez trasfonde la pienezza della sua personalità esuberante e vigorosa come quella dei *conquistadores* del Cinquecento. La borsa, il parlamento, la terra, la risaia, l'Albufera, la huerta sono i campi diversi d'una stessa battaglia dove il protagonista, sia egli un uomo di azione o un uomo di pensiero, rivela ed adopera la sua forza e la sua volontà. La vita non è per Blasco-Ibáñez un giardino di delizie dove si intessono intrighi d'amore; è un vasto campo di battaglia donde i forti possono uscire vinti e schiantati, ma non mai domi. La vita è secondo l'aforisma di Nietzsche non il fine, ma il mezzo con cui gli uomini affermano e fan trionfare la loro volontà.

⁂

Vi è in *Mare nostrum* una poesia piú vasta e piú intensa di quella che si sprigiona dalla maschia figura del suo eroe: la poesia del mare. Pochi uomini hanno sentito cosí profondamente la poesia del mare come questo scrittore spagnuolo. Prima di scrivere alcuni dei suoi romanzi, Blasco-Ibáñez si è fatto marinaio ed è vissuto lunghi e lunghi mesi tra i cordami e le vele, sulle tartane dei mari di Spagna; e dalla voce viva dei marinai ha imparato a conoscere le coste e le isole, le onde ed i venti, le nubi e le stelle. Quando in *Mare Nostrum* egli descrive la vita che si cela nelle profondità marine, le trasmigrazioni gigantesche delle popolazioni degli animali oceanini, le lotte e le tragedie del mare, la sua parola assume una solennità epica. Egli rievoca tutta la storia dei marinai del mediterraneo; dal vecchio Cadmo dalla mitria fenicia ad Ulisse, da Colombo a Massena. « Tutti i piú bei campioni della forza umana sono sorti dalla razza mediterranea, pura come la selce, facendo il bene ed il male, ma non mai in maniera angusta e meschina, sempre con grandiosità e con generosa violenza ». Molti sono stati briganti, alcuni martiri; nessuno è mai stato mediocre, sulle rive e sulle onde del nostro mare.

Mentre scrivo queste righe, un'acquerella fine attraversa il cielo decembrino e ricopre di un velo di tenebra la vecchia Firenze. Ma se io ripenso alle pagine di *Mare Nostrum*, la penombra invernale si apre e si illumina del vivido sole che brilla sulle nostre spiagge; e attraverso la nebbia sento passare il sano ed acre soffio dell'aria salsa del mare.

Ezio Levi.

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
ROMA - MILANO - VERONA

LE GRAZIE

Raccolta di romanzi e novelle dei migliori Autori Italiani, diretta da

VIRGILIO BROCCHI

VOLUMI PUBBLICATI:

- V. Brocchi, *Il lastrico dell' inferno.* Romanzo dell' Isola Sonante. 30° Migliaio . . . . L. 6.—
- F. M. Martini, *La porta del Paradiso.* Novelle. 1ª edizione esaurita. 2ª in ristampa . . . . . 6.—
- M. Moretti, *Una settimana in Paradiso.* Novelle. 5° migliaio. . 6.—
- A. Panzini. *Il diavolo nella mia libreria.* Romanzo. 10° migliaio. 6.—
- T. Monicelli, *Crepuscolo.* 8° migliaio . . . . 7.—
- M. Saponaro, *La casa senza sole.* Romanzo . . . . 7.—
- A. Beltramelli. *L'ombra del mandorlo.* Romanzo. . . . . 7.—
- T. Monicelli, *Le novelle del mio paese* . . . . 7.—

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

- V. Brocchi, *Il posto nel mondo.* Romanzo.
- A. Negri. *Stella mattutina.* Romanzo.
- G. Civinini. *Suor Speranza.* Novelle.
- Rosso di San Secondo, *La sinistra avventura.* Incubo.
- A. Fraccaroli, *Larga spugna.* Romanzo.
- C. Govoni, *O giovinezza fermati.... sei bella.* Romanzo.
- A. Panzini, *Signorine.* Novelle.
- — *Diario sentimentale.*
- F. Pastonchi, *Serenità.* Novelle.
- Teresah, *La piccola dama.* Novelle.
- C. Prosperi, *La felicità in gabbia.* Novelle.
- A. Beltramelli, *Il cavalier Mostardo.* Romanzo.
- M. Saponaro, *Frutti del mio orto.* Romanzo.
- A. Albertazzi, *Top.* Novelle.
- G. Milanesi, *Eva Marina.* Novelle.

LA MOGLIE CHE SA

La Moglie che sa è capitata opportunamente sulle scene italiane a ricordare che fra le tante sue funzioni il teatro di prosa può anche aver quella — modestissima — di divertire. Ce n'eravamo dimenticati. E non soltanto per merito della produzione nazionale. Il teatro moderno, di ieri e di ieri l'altro, manca di bonarietà. Quando non si contorca fra le strette della passione drammatica o melodrammatica, disdegna le espansioni ingenue della comicità per ostentare il ghigno satanico o i tratti duri incisivi corrodenti dell'amarissima ironia. A vedere come gli autori moderni maneggiano il povero prossimo, come ne spremono moralità — spesso immoralissime — come superano allegramente gli ostacoli che alle loro invenzioni invano tenterebbero di opporre il senso comune o altri equivalenti vecchiumi, si direbbe che molta parte di questa macchina scenica sia mossa dall'avversione, dall'ostilità, dal disprezzo. L'autore drammatico moderno è forse una colonna della società: certo è diventato un nemico del genere umano: e però il pubblico italiano, sempre cosí cordiale sereno, quasi direi amichevole verso i nemici, sta facendogli un bel posto nel suo cuore capace.... Mancanza di bonarietà. Ma chi si riconosce destinato a scoprire, ad ogni battuta, nuovi veri, a illuminare abissi di vita tuttavia inesplorati, a sciogliere enigmi sui quali il passato si è istupidito senza costrutto, non ha tempo né voglia né modo di esser bonario: bonari potevano essere, anzi era naturale che fossero, un Molière e un Goldoni intenti a divertire il loro pubblico lavorando sulle contingenze, non chi pretenda di «ficcar lo viso per la luce eterna». Neppure Dante Alighieri fu bonario: tutt'altro.

Molière? Goldoni? Non vorrei che questi grandi nomi mettessero alquanto fuori di strada il lettore. Oltre l'intenzione di divertire il pubblico, non c'è forse altro di comune fra il sig. James Barrie e quei due suoi illustri colleghi. *La Moglie che sa* è una di quelle innocenti commediole dal piacevole congegno di cui, poche settimane or sono, ci fu presentato un altro felice campione ungherese col *Marito della Signorina.* Invenzioni divertenti garbate e bonarie, che la scarsa fantasia dei commediografi d' oggi, combinata coi gusti «estremisti» di un pubblico vago sul palcoscenico di calamità domestiche, hanno relegato nel cosí detto teatro bianco — senz'allusioni a don Sturzo. Non è necessario di ripetere la trama della commediola per darne un' idea adeguata. Basta ricordare che il centro e l'anima, quella che muove i fili, è Maggie Wylie ragazza leggermente invecchiata, appartenente ad una famiglia della piccola borghesia provinciale e poi consorte legittima di John Shand, facchino e studente in un primo tempo, assunto, piú tardi, agli onori del Parlamento.

Da poeta comico di vena il signor Barrie non ha preoccupazioni soverchie di verosimiglianza. Purché certi suoi tratti piú delicati di osservazione e di analisi trovino il posto conveniente, a tempo e luogo, non esita dinanzi a bizzarrie che chiameremo strampalate, perché a dirle grottesche non ci sia attribuita qualche recondita intenzione di critica comparata, a base di derivazioni e di influssi, lontanissima dai nostri umili propositi. Vediamo il facchino studente introdursi nell'altrui casa a sera inoltrata come un malfattore, forzare coi grimaldelli la serratura di un mobile e poi, cavatone fuori un libro, mettersi a studiare con tutto suo agio quasi che l'inviolabile domicilio degli ottimi Wylie dovesse funzionare per lui da succursale notturna della biblioteca popolare: vediamo gli ottimi Wylie, appena riavutisi dalla sorpresa, immaginare, come premio ed espiazione di una cosí audace ed insolita sete di sapere, un contratto in piena regola per il quale i signori Wylie sopradetti si impegnano da una parte a fornire al facchino studente la somma di diecimila scellini giudicata necessaria e sufficiente perché egli possa cómpiere gli studî ed avviarsi a passo rapido verso gli alti destini a cui si sente irresistibilmente chiamato, e dall'altra il sig. John Shand si obbliga ad impalmare entro il termine di cinque anni la disadorna ragazza invecchiata, la goffa Maggie, che a chi non la conosce bene può sembrar destinata, quanto a sottili trame, a non andar oltre quelle della sua eterna calza. A queste e a simili facezie assistiamo. Ecco poi la elezione trionfale di Shand, la sua riluttanza ad ingoiare l'amaro calice, Maggie, dopo le dolcezze dei diecimila scellini, la generosa rinunzia della ragazza, le nozze *quand-même:* lo svolazzare del fatuo Shand intorno a femmine assai piú desiderabili della consorte, come quella marchesa Sibilla, imbrancatasi — di che non è capace l'amore? — fra le suffragette e il feroce dichiarato proposito dell'onorevole Shand di piantare in asso la moglie per passare ad ingiuste nozze con la marchesa: ed ecco finalmente la «moglie che sa» cioè l'umile donnina goffa, sgraziata, impacciata ma che riesce con la stessa facilità, come una buona fata oscura, a ravvivare i pesanti discorsi politici dell'onorevole marito e a sgominare la possente rivale: Maggie prototipo di quell'intelligenza femminile a base di furberia che tocca il genio. E Maggie ci incanta: anche l'indulgenza è, per fortuna, contagiosa coma l'acrimonia. La bonarietà delicatamente buffonesca dell'autore smonta ogni apparato critico. Il signor James Barrie ha previsto le facili obiezioni: possibile che ci siano studenti facchini come John Shand? famiglie che contrattino i matrimoni in quel modo? onorevoli che dichiarino alla propria moglie, davanti a testimoni, che hanno trovato di meglio? mariti che messi nelle piú favorevoli condizioni per ingolfarsi nel peccato, se ne ritraggano da un giorno all'altro, còlti da inesplicabile stanchezza? mogli, sopratutto, che sappiano tacere come Maggie? Perché in questo davvero ella è sublime come moglie e come donna. Il sig. Barrie vi risponderà che gli scozzesi di provincia son fatti cosí. Anche nel «marito della signorina» c' è una vecchia famiglia ungherese dove è tradizionale requisito che le ragazze si scelgano di lunga mano il marito, e, voglia o non voglia il prescelto, finiscano sempre col conquistarlo.... Rimedio sovrano contro le incertezze negative degli scapoli. Come l'intelligenza coniugale di Maggie sarebbe in fin dei conti il rimedio sovrano contro ogni calamità matrimoniale. Ma sono rimedi immaginati da graziose fantasie comiche. Cercarli nella vita sarebbe piuttosto ingenuo....

Emma Gramatica è un'ideale «moglie che sa». Il sig. Barrie ha ottenuto almeno fra noi il premio piú raro per la sua simpatica bonarietà. Le nostre scene gli hanno fornito un'interprete di cui ogni gesto, ogni atteggiamento, ogni intenzione appena appena accennata ci dà l'illusione perfetta di quello che Maggie è e deve essere. L'intelligenza dell'attrice pareggia l'intelligenza del personaggio rappresentato. Non si può dire, né pretender di piú.

Gaio.

MARGINALIA

★ **L'annessione della Toscana in un carteggio inedito.** — È il carteggio voluminoso, ancora disperso e disordinato, di Emilia Peruzzi. Una idea di quello che potrebbe essere, trasceltone il fiore, c' è data dalle lettere che ella indirizzò a Giuseppe Magnetto, console del regno sardo a Livorno. Queste sue lettere, da cui trasceglie Nella Belletti nella *Rassegna Nazionale* per la cronistoria della Toscana nel 1859 e nel '60, sono piene d' interesse, sia perché rispecchiano tutto quel movimento toscano che portò alla cacciata dei Granduchi, sia perché ci scoprono una mente dotata di acuta penetrazione, che seppe veder chiaro nei momenti piú torbidi della nostra politica. Sul popolo toscano, infiacchito dal paterno regime, la moglie di Ubaldino Peruzzi non si faceva soverchie illusioni: «se i piú fossero quali dovrebbero essere, sorti migliori ci toccherebbero. I lampi e i tuoni del '48 tennero desti un istante, tenne loro dietro il rumore del cannone, e piú che mai le genti si scossero; ma dieci anni trascorsero, cessò il rumore, la gente che non lo udiva ne perdé la ricordanza e si addormentò». L'opinione pubblica fu risvegliata e commossa nei primi giorni del '59 dal severo monito dell' imperatore dei francesi nel ricevimento diplomatico di capodanno. Ma ancora non era tutto. «Non vi figurate — scriveva la Peruzzi — che io sia esaltata; anzi sono fra i diffidenti, fra quelli che non credono alla guerra a primavera. Si crede che il re nel suo discorso non dirà niente». Invece il 10 gennaio venne il «grido di dolore» e la gentildonna cosí lo commentava: «immagino che voi direte il re imprudente e Cavour pazzo; ma io dico che il governo francese deve aver approvato e che Cavour, non essendo un pazzo, debbono esservi fra lui e l' imperatore fatti che ignoriamo». La donna che vedeva cosí giusto alla vigilia della guerra, non disperò dopo Villafranca, e fin dal principio di quei difficili negoziati, in cui finí per trionfare la volontà dei toscani per l'annessione, ella vide che il genio politico del Cavour avrebbe vinto la resistenza della Francia di cui fu subito palese la doppia politica: quella dell' imperatore e quella dei ministri. Radunata l'11 luglio la Consulta di Stato, furono nominati il Peruzzi, il marchese di Lajatico, il principe Matteucci perché si recassero a Torino e a Parigi a presentare gli indirizzi della Toscana. Emilia Peruzzi cosí annunziava quella partenza: «Ubaldino andrà e io sono sua moglie tanto metà che non lo lascierò andar solo». A Torino ella può nelle frequenti conversazioni con i piú autorevoli uomini politici scrutare a fondo nella loro anima, intendere quello che non dicono, diffondere le idee che piú giovano alla causa italiana e partecipare infine al Magnetto le sue impressioni che, pur essendo tutte personali, non sono meno interessanti. Finito l' incarico a Torino, i Peruzzi partono per Parigi e cercano subito di promuovere largamente un movimento favorevole nella stampa straniera. Qui ella perora, generosissima, per la causa italiana ed ha colloqui continui con gli uomini piú noti della politica e del giornalismo. Non era trascorso un mese dal suo arrivo che poteva scrivere: «Le faccende si fanno ogni dí piú chiare. Non intervento e non restaurazione dei Duchi e, se il Piemonte osa, anche l'annessione non è impossibile. È forse la soluzione meno difficile e per finirla io non mi meraviglierei che venisse consentita. A Torino esitano ed hanno torto.... L' imperatore è tutto e l' imperatore non vuole quello che i suoi ministri dicono di volere. Non volevano la guerra e la guerra fu fatta; non volevano l'amnistia e l'amnistia fu data.... Vedete dunque che siamo padroni della situazione. Non vi è dubbio che se chiedono consigli la Francia dirà di no; ma se per la sicurezza propria e per serbare l'ordine assumono il governo, io credo che tutti potremo salvarci. Cavour è a Torino, se tornasse al Ministero l'affare andrebbe». Questa visione esatta delle cose in una lettera del 26 luglio non è breve anticipo sulla soluzione degli avvenimenti maturatisi nel marzo del '60.

★ **Le singolari memorie di una gentildonna.** — L'opinione pubblica inglese è rimasta alquanto sconcertata dall' «autobiografia» che la signora Asquith, consorte dell' illustre parlamentare ha lanciato sul mercato librario britannico con tale successo che in tre giorni se ne sono esaurite tre edizioni. Ma per spiegare il turbamento non è necessario in questo caso ricorrere al tradizionale riserbo e alla misura piuttosto compassata che regola i rapporti sociali in Inghilterra. Probabilmente un libro di questo genere avrebbe suscitato ondate di pettegolezzi e commenti maliziosi, insomma «avrebbe fatto scandalo» anche fuori d'Inghilterra. Anche in Francia per esempio: dove pure la tradizione dei libri «di memorie» anche femminili è di vecchia data. Senonché — come osserva giustamente Luigi Gillet che di questa autobiografia della signora Asquith si occupa piacevolmente nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes* (1° gennaio 1921) — soltanto alcune professionali — e non è necessario precisare la professione — hanno avuto la bella audacia di divulgare in vita i loro ricordi piú intimi. Singolare personalità questa Margot Asquith, coraggiosa fino all'audacia e convinta che non ci siano verità che si possono dire e verità che conviene tacere. Margot Aqsuith racconta tutto di sé: dagli amoretti della sua vita di ragazza con nomi e cognomi dei corteggiatori — una vita che continuò fino ai trent'anni — dalle sue gesta mondane di sapore cinematografico, con scalate notturne dei cancelli della casa paterna, dai *flirts* domestici — insieme con la sorella teneva circolo in camera da letto, la notte — sino ai particolari piú intimi della sua vita coniugale. E il libro, si noti, è dedicato al signor Asquith. Eppure questi suoi bizzarri ricordi prima della pubblicazione erano stati comunicati a qualche giudice competente: fra gli altri a John Morley che non ha esitato a rispondere: «.... il vostro libro è un esempio brillante di quegli studi di caratteri per i quali la Francia ci è cosí superiore. Purché lo voleste voi sareste la nostra Sevigné e se io fossi editore, non mancherei di offrirvi la fortuna e la gloria»! Innegabilmente l'amicizia ha qualche parte nella sentenza. Comunque il libro dell'eccentrica eroina di queste «memorie» non interessa soltanto per le sue stranezze ignare di ogni castigatezza e di ogni freno: Margot Asquith non si limita a illustrare una puerizia, un'adolescenza e una giovinezza delle quali la libertà confina con la pazzía (la giovane «rompicollo» non si peritò un giorno di entrare a cavallo nel vestibolo di un albergo e poteva vantare piú tardi lauri di sport non comuni come rottura di due clavicole e del naso, sfondamento delle costole, la rotula spezzata, la mascella fuor di posto, una frattura del cranio e cinque commozioni cerebrali!) ma dà anche la misura delle sue doti di donna politica — doti che ella proclama senza false modestie — mediante una collezione di squisiti e acutissimi ritratti delle principali personalità del suo tempo e del suo paese. Piacevole è pure ricordare un motto di Balfour che l'autrice cita in questo libro, dedicato come si è detto, al consorte signor Asquith. A chi gli domandava se era vero che avrebbe sposato Margot, Balfour rispose: «Neanche per sogno! Tengo a farmi strada da me....».

★ **La polemica per l' «Inno a Satana»** conduce Adolfo Albertazzi a discorrere nel *Secolo* delle relazioni fra Marcellino ed Enotrio. Nello scandalo enorme che suscitò l' inno satanico, lo sdegno di Marcellino Sibaud si sfogava con queste parole: «In questa nostra città escogitavasi un inno a Satana perché nemico di Dio, perché capo o principio inaugurante il libero pensiero.... È cosí che fra noi s'insegna oggi! E in sulle cattedre universitarie da gente per ciò pagata di ben piú che trenta danari, e per tale giudaica ignominia!... Ecco la moderna marsigliese, la quale dalla cattedra universitaria di suprema letteratura in Bologna s' insegna e getta nel cuore del popolo, cinicamente inerti, e però conniventi, coloro che dovrebbero

Novissime pubblicazioni
DELLA
Società Anonima Editoriale
D.re R. QUINTIERI
MILANO

BIANCA DE MAJ
Il mio ladro
Lire 6,—

È un racconto pieno di poesia: la poesia della maternità. In quest'ultimo libro, l'autrice di «Piccolo Esploratore va!» di «Signorine di studio» di «Madri nell'ombra» ha affinato i pregi del suo stile in una lucida classica sobrietà.

GEMMA BELLINCIONI
Io e il palcoscenico
Lire 6,—

Quando tempo fa comparvero su una rivista alcune pagine delle memorie della illustre artista, sul tavolo di redazione si ammucchiarono centinaia di lettere per sollecitarne la continuazione. L'editore dopo molte preghiere è riuscito a far completare il volume, il quale è uno dei più interessanti fra quelli sinora apparsi con ricordi autobiografici di artisti ed attori.

ADOLFO PADOVAN
Il mondo visto dalla finestra
Lire 7,—

Lo spirito gaio, talora irrequieto, spesso sardonico, dell'insigne scrittore, si dimostra tutto in questo libro di filosofia spicciola, che si legge d'un fiato, più che un romanzo.

LUIGI SICILIANI
GIOVANNI FRÀNCICA
Lire 7,—

Lo straordinario valore di questo romanzo fu riconosciuto unanimemente dalla critica italiana e straniera, allorché comparve la prima edizione. In questo libro, scritto in una prosa esemplare, vien rappresentata limpidamente tutta l'anima del mezzogiorno.

ENRICO CORRADINI
La patria lontana
Lire 7,—

Questo magnifico romanzo, che fu una profezia della guerra italo-austriaca, quando uscì nella prima edizione, viene ristampato adesso ed è più che mai di attualità oggi, in cui c'è bisogno che il nome «patria» si ripeta in questo abbassamento di sentimento nazionale. Il romanzo comincia a bordo di un transatlantico e si svolge nella lontana America, fra i nostri fratelli italiani.

Dott. SERGIO VORONOFF
VIVERE
L. 12,— Con 39 incis. fuori testo.

È la traduzione italiana del libro già celebre. È lo studio dei mezzi per rilevare l'energia vitale e prolungare la vita. Molti che avranno letto articoli sulle famose esperienze del Voronoff, potranno con l'edizione italiana rendersi conto del come l'autore dimostri la sua tesi.

FRA POCHI GIORNI saranno spedite a tutte le librerie le seguenti edizioni:

- R. Kipling, *Kim*, romanzo (trad. di Paolo Silenziario).
- — *La danza degli elefanti*, novelle (trad. di R. Prati).
- Dostojewski, *L'eterno marito*, romanzo (trad. di C. Alvaro).
- *Novelle Russe*, raccolte da C. Alvaro (2 volumi).
- Luigi Materi, *L'arte della bellezza ai nostri giorni.*
- Dott. Piccoli, *Molestie* ma non ancora malattie.

riparare a tanto obbrobrio! » Chi parlava era uno che per le sue opere aveva meritate congratulazioni e lodi anche dai ministri Bonghi e Mamiani: quel Terenzio Mamiani al cui favore Giosue Carducci doveva appunto la cattedra nell'università bolognese. Come dunque Enotrio Romano avrebbe potuto non curarsi di codesto avversario? Del resto la ruggine tra i due era d'antica data. Marcellino Sibaud aveva l'ufficio di custode nella Certosa di Bologna, dove intorno al 1859 egli si diede spontaneamente a ordinare le cose etrusche rinvenute fin dal 1835. A un certo punto credé d'aver fatto una grande scoperta filologica, e si piccò tanto nell' interpretazione dell'etrusco da comporre l'opera: « La lingua primitiva una universale, indistruttibile parlata e scritta persino ai nostri tempi da tutte le nazioni benché non intesa, disvelata nel valore dei suoi elementi ». Disgraziatamente Bologna era la città meno adatta a prendere sul serio dottrine e prodigi di tal sorta. La tenevano in soggezione diabolica « il famoso professore d' Eloquenza e Poesia » e il barone Franco Mistrali col « Monitore di Bologna ». Questi fu il primo a pigliarsela con Marcellino Sibaud che dieci anni dopo sperimentava anche le ire di Enotrio. Un bel giorno il Mistrali aveva invitato il Sibaud a riferire nel « Monitore » le piú recenti scoperte archeologiche. Senonché, il relatore sconfinò subito a trattare della scoperta maggiore, la scoperta sua, e scrisse dell' « Etruria studiata al fondo prima di usare la interpretazione dei monumenti che di essa vannosi dissotterrado ». Al secondo articolo il Mistrali disse: basta; e per di piú nel giornaletto umoristico « Il Dottore », da lui pure edito e composto, si lesse: « oh Dio! ho perduto il filo! Dopo che ho letto venti righe di Sibaud sull' Etruria studiata al fondo mi vengon fatti certi periodi lunghi come le orecchie di una persona che voi conoscete ». E un'altra volta si lesse: « Origine filosofica del nome Sibaud. È nome infrancesato di origine italica, pronunziato *Sibò*: da *si* e *se, sie sei* e da *bò* voce di dialetto per *bov, bove, bue: sibaud, sei-bue* ». Marcellino si difese come poté contro il Mistrali e contro il Carducci, vantandosi su quest'ultimo che una sua epigrafe inaugurale pel Ricovero di mendicità fosse stata preferita a quelle presentate al concorso da Enotrio. Storia da ridere pel Carducci, ma non quanto e come si crederebbe, ché dieci anni dopo non se n'era ancora dimenticato, e nella « Cronaca bizantina » scriveva cosí: « Un guardiano di morti, che nell'aria sepolcrale degli offici della Certosa di Bologna trovava ispirazioni di sciarade giocondissime sulla lingua etrusca e celtica, certa volta mi sciolse addosso un sacco d' ingiurie per l' intenzione che io avevo avuta, affermava, di rubargli l'onore del comporre un' iscrizione per un ospizio di mendicità ».

★ **Alessandro Dumas avvocato di se stesso.** — Nessun biografo ha consacrato al famoso romanziere una pagina di psicologia piú diretta e piú vera di un piccolo discorso, dove egli fece la sua propria apologia, e che la *Revue Critique* vien riesumando dal « Courier des Spectacles » del febbraio 1847. Si direbbe che qui il redattore abbia voluto mettere in ridicolo il Dumas, mentre si è soltanto limitato a riprodurre le sue parole. Girardin, direttore de « La Presse » e Véron del « Costitutionnel » richiamavano il romanziere all'adempimento dei suoi impegni: quelli di fornire annualmente a ciascuno dei due giornali nove romanzi d'appendice, cessando da ogni altra collaborazione. Dumas credé di poter confondere gli avversari magnificando in tribunale la sua portentosa fecondità. Non negava di aver pubblicati altrove i suoi romanzi entro i termini del contratto, ma asseriva che si trattava di soddisfare a impegni precedenti. « Io avevo ancora — egli diceva ai giudici — 80 volumi da scrivere, cioè un totale di 226 mila righe, il che metterebbe in serio imbarazzo perfino l'Accademia se dovesse fornire quel lavoro nel termine di due anni ». E come egli contava di riuscirvi? « Io feci quello che nessun uomo ha mai fatto; né farà mai: cominciai la pubblicazione di cinque romanzi alla volta in cinque giornali diversi, ed io son capace di condurre il mio lavoro alla fine; i miei avversari son là per asserire se io ho mai mandato una riga sola che non fosse di mia scrittura. Tre cavalli, tre domestici, e la ferrovia bastano appena a trasportare i manoscritti e a riportarmi le bozze ». Questa preoccupazione di rivendicare la paternità delle sue opere e di difendersi contro un'accusa che allora nessuno gli faceva è proprio quello che ci mette in sospetto. Del resto, oggi chi non conosce i collaboratori del Dumas? Egli sperava di far colpo sui giudici e sul pubblico; ma l'avvocato Mongis non si lasciò vincere dall'ammirazione e ritenne che il romanziere, ostentando la sua grande fecondità, avesse voluto « sfidare, solo contro quaranta, un consesso immortale ed illustre »: la sacra Accademia. Anzi, non mancò il rimprovero a quel modo d' intendere e d'esercitare la letteratura. « Noi ci sentiamo portati — continua l'avvocato — a un altro genere d'udienza sentendo parlare d' impegni e di scadenze a proposito di letteratura. Il difensore di sè stesso non ha detto che le sue opere sono una mercanzia? Ah! è una parola infelice, e per l'onore delle lettere sentiamo il dovere di protestare contro un simile linguaggio ». E così il povero Dumas, nonostante i suoi sforzi apologetici, non poté sfuggire alla condanna.

★ **Carlo Dickens a Genova.** — Nei primi giorni del mese di luglio 1844 il romanziere inglese abbandonò con la famiglia la sua abitazione a Devonshire Terrace, ed intraprese un viaggio verso i paesi del sud, recandosi a Marsiglia e quindi a Genova. Una diffusa narrazione di questo viaggio in Italia si legge nel libro da lui intitolato « Pictures from Italy », ove un capitolo è dedicato alla città ligure. Ma quest'opera è ora assai divulgata fra noi, essendone stata fatta da diversi anni una traduzione italiana, e la *Gazzetta di Genova*, che illustra il soggiorno del Dickens in Liguria, preferisce di attingere da lavori meno noti, e cioè dalla biografia che del Dickens scrisse l'amico Forster e dall'epistolario raccolto per cura della figlia e della cognata. Desiderio del Dickens era di andare ad abitare nella casa in Albaro che aveva ospitato Lord Byron, ma questo non fu possibile — dice il Forster — perché essa era caduta in abbandono e vi aveva preso stanza un'osteria. I primi giorni della dimora in Albaro furon turbati dalla malattia assai grave della figlia. Riavutasi questa, il romanziere cominciò lo studio della nostra lingua, prima da sé, poi con l'aiuto di un maestro: e i progressi furono tanto rapidi che due mesi dopo egli scriveva al Forster che non si trovava affatto imbazazzato a corrispondere con altri in una lingua che non era la sua: « Quando io mi trovo per le vie sono ardito come un leone; l'audacia con la quale si comincia a parlare quando non si può avere alcun aiuto, è affatto sorprendente ». Sempre datata da Albaro abbiamo una lettera indirizzata all'amico Clarkson Stanfield. Dickens lo invita a venire a Genova a trovarlo al palazzo delle Peschiere, ove si recherà ad abitare in ottobre, e intanto gli parla in termini molto ammirativi delle bellezze naturali di Genova e dei dintorni. Però quella sera il tempo è cattivo, « il vento rumoreggia, il mare è in tempesta e la pioggia cade giù a dirotto, come se questi elementi si fossero dati cordiale convegno e ciascuno avesse condotto alla festa i propri parenti ». Quando trasferì la sua dimora in città andò acquistando sempre maggior conoscenza dei costumi genovesi, non trascurando mai di notare le proprie impressioni, e di trasmetterle ai suoi corrispondenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un organo ufficiale di propaganda del libro italiano.

In tempo di risveglio di quella che — con metafora scelta, secondo l'uso odierno, fra gli animali marini — mi si concederà di chiamare la « piovra fiscale », mi pare utile qualche suggerimento, tendente al fine d'appagare meglio che sia possibile le giuste esigenze di coloro che studiano, e anche — e forse piú — quelle dei produttori che danno incremento alla cultura nazionale, il che vale quanto dire al buon nome degli studii nostri all' Estero.

È doloroso constatare come il nostro Ministero della P. I., sotto l'assillo delle economie, corra il rischio di gettare qualche oncia di scontento in certe categorie di contribuenti e — piú grave ancora, — di produttori italiani: cioè gli *studenti*, in senso lato, e gli editori-tipografi. Taccio della pubblicazione, da sí lungo tempo sospesa da potersi ritenere ormai interrotta, degli *Indici e cataloghi* di codici delle biblioteche governative, che pur sono tanto ben fornite di questa suppellettile da indurre perfino studiosi d'Oltreoceano a muoversi per venire a frugarla e studiarla, portando un po' di oro fra noi. Certo, sarebbe stato utilissimo continuar la stampa della collezione fondata dal Bonghi in tempi di minori angustie finanziarie, ma oggi la spesa, direi quasi voluttuaria, per un *catalogo descrittivo* dei manoscritti (quando gl' *inventari* si son dimostrati sufficienti all'uso pratico ed offrono il vantaggio d'un' immensa economia di fatica e di denaro) non è consigliabile.

Ma non posso tacere di altro che ha interesse non limitato solo ai piú severi studi ed alla piú alta cultura, voglio dire il *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che inizia con questo anno il suo trentesimosesto di vita.

La benemerita legge Rava del 7 luglio 1910, relativa agli esemplari (di ogni pubblicazione o stampato) che ciascun tipografo o, per esso, l'editore, è obbligato a fornire alle R.R. Procure del Regno, portò nel decennio trascorso un considerevolissimo incremento del patrimonio librario governativo. Ma giova ricordarsi che l'editore, o il tipografo italiano, per ristoro dell'onere quindicinale della consegna delle cosiddette *copie d'obbligo* (a cui si è assuefatto ormai benissimo, mercè lo zelo dei nostri funzionari) non ha per compenso che l'annunzio bibliografico della sua produzione stampato nel *Bollettino* suddetto.

Questo utilissimo organo di propaganda della nostra cultura, che nessun serio studioso di qualsiasi disciplina poté mai fare a meno di consultare per tenersi prontamente ed esattamente al corrente è dunque stato ed è ancora, pel produttore italiano di materiale stampato, un mezzo efficacissimo per la propaganda della sua opera all' interno ed all' estero.

Purtroppo sembra che il *Bollettino*, a cagione della carestia della carta e, piú, dell'enormemente accresciute mercedi tipografiche, dovrà esser ridotto a minori proporzioni. Se ciò avvenga, sarà assolutamente insufficiente a dare una idea adeguata della produzione libraria italiana. Basti dire che, mentre nel 1886, quando, auspici il ministro Coppino e l'on. Ferdinando Martini (allora, se non erro, segretario generale) si cominciò a stampare, sotto la direzione del Chilovi, prefetto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* usciva dai torchi in *due fascicoli* quindicinali di sedici o, finanche, di venti pagine ciascuno; oggi quando la produzione libraria mensile è divenuta, in Italia, piú del doppio di quella ch'era allora, è ridotto ad *un solo* fascicolo di venti pagine al mese! Sicché, se la minaccia che si striminzisca ancora dovesse avverarsi e il *Bollettino* fosse ridotto ad ancor minori proporzioni, non appagherà, certo, piú gli studiosi e, cosa forse piú grave, non darà all' Estero l'esatta misura dell'aumentata nostra produzione libraria, poiché se ne dovrebbero escludere (come già si è cominciato a fare), gli annunzi di moltissime pubblicazioni, senza i quali una fonte ufficiale d' informazione, quale esso è, scapiterà, inevitabilmente, d' importanza.

La misura che il Ministero della P. I. sembra voglia adottare non raggiungerà altro scopo che l'economia di qualche migliaio di lire. Mi si obietterà che siamo in grandi ristrettezze e questo capitolo del bilancio non ha risorse?

Ciò è vero, ma solo in parte, perché, da un pezzo, realizzando la strombazzata e mai effettuata, riduzione a *Museo del libro*, con relativa tassa d' ingresso, di alcune biblioteche, o sezioni di esse, inutili al gran pubblico, quelle qualche decine di migliaia di lire occorrenti a far fronte alle spese cui ho accennato si sarebbero trovate di già.

Ma si è sempre in tempo! Provveda, dunque, chi può. ALDO ARUCH.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Abbonamenti al ***MARZOCCO*** per il 1921 (Anno XXVI).

*Ogni numero del “ **Marzocco** ” dal 1 di Gennaio 1921 costa Cent.* **30**. *Anche i prezzi degli abbonamenti sono stati modificati secondo la tabella seguente:*

Italia:	Anno L. 12.—	Semestre L. 8.—	Trimestre L. 5.—
Estero:	" " 24.—	" " 16.—	" " 10.—

Coloro i quali rinnuovano l'abbonamento annuo *se per caso non avessero rimborsato la quota addizionale per il 1920 aggiungeranno L. 3, rimettendo in tutto L.* **15** *(per l' Estero la quota add. è di L. 6 e quindi chi rinnuova per l'Estero, se già non l'abbia versata, deve rimettere in tutto L. 30).*

Gli ***Abbonati nuovi*** *sono pregati di indicare con la massima chiarezza nome, cognome e indirizzo. I nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - sono aperti per gli abbonamenti dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18: i giorni festivi dalle 10 alle 12.*

Gli abbonamenti al “ **Marzocco** *„ si fanno anche presso le principali librerie del Regno.*

Vaglia e iscrizioni da indirizzarsi all'Ammin. del “ **Marzocco** *„ Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
comprovata efficacissima in migliaia di casi di
Catarri bronchiali
Tossi catarrali, Tosse convulsiva
recenti e trascurate,
dopo Polmoniti
stimolando l'appetito e rinforzando i polmoni
la Sirolina "Roche" preserva dalla Tubercolosi
SIROLINA

CEROTTO BERTELLI CONTRO I REUMATISMI

Trent'anni di successo!

AVORIOL

il dentifricio liquido oggi più richiesto

A. BERTELLI & C., MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

„GIOCONDA„

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.- MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100

Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Gioele Solerti
Via Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 3.

16 Gennaio 1921.

SOMMARIO

La questione del " Fiore ", PIO RAJNA. — **La guerra italiana nella guerra mondiale,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Il " Discorso sull'Amore " è di Pascal?,** A. FAGGI. — **" L'Amorosa Follia ",** GAIO. — **I parchi nazionali,** LUIGI PARPAGLIOLO. — **Marginalia:** *Il malinconico destino di un ritratto di Dante. — Un episodio delle relazioni tra il Manzoni e il Monti. — Beethoven nei ricordi inediti del barone di Trèmont. — La pazzia di Rousseau. — La saggezza dei pastori sardi.*

A chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento al " Marzocco „
si ricordano le modificazioni dei prezzi secondo la tabella esposta sotto la testata del periodico. Inoltre, gli abbonati annuali che ancora non abbiano rimessa la quota addizionale per il 1920 sono tenuti ad aggiungerla al prezzo dell'abbonamento: lire **3** *(Italia) lire* **6** *(Estero) e cioè, in tutto, lire* **15** *(Italia) lire* **30** *(Estero).*

Col prossimo numero sarà sospeso l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Gli ***Abbonati nuovi*** *riceveranno i numeri arretrati del gennaio.*

Gli abbonamenti al **" Marzocco „** *si fanno anche presso le principali librerie del Regno.*

Vaglia e iscrizioni da indirizzarsi all'Ammin. del **" Marzocco „** *Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

La questione del " Fiore „

Un ben ragionato articolo di Guido Mazzoni nel *Giornale d' Italia* del 1º gennaio, agile staffetta per un volume prossimo ad uscire di cui acuisce il desiderio, ha portato alla ribalta la questione, finora rimasta dietro le scene, di quel singolare prodotto che è il nostro *Fiore*: un'elaborazione del *Roman de la Rose*, colla quale i quattromila novenari di Guillaume de Lorris e i piú che diciottomila di Jean de Meung sono stati convertiti in tremila dugentoquarantotto endecasillabi, sotto forma di una serie di dugentotrentadue sonetti.

Parlo di «questione», perché l'interesse del *Fiore* culmina nel problema del suo autore: problema che ha appassionato i dantisti, e che ora, nell'anno memorando in cui siamo entrati, suscita vivo interesse in tutto quanto il pubblico non incolto. Si tratta nientemeno che di vedere se un'opera rimasta ignota fino al 1881 possa appartenere a Dante. Per dimensioni, fra le poetiche, essa verrebbe a collocarsi subito dopo la *Commedia*.

A giudicare dall' esperienza mia particolare, i lettori dello scritto del Mazzoni hanno per la maggior parte scrollato scetticamente le spalle; e si sono certo meravigliati sentendo che la tesi affermativa, suffragata già vent'anni addietro con argomentazione ampia dal Mazzoni medesimo nella giubilare *Raccolta di Studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*, avesse súbito trovato assenziente Francesco d'Ovidio. Questi anzi rincarò e rincalzò. E se nell'animo del primo assertore erano rimaste incertezze, o perlomeno se al Mazzoni era parso doveroso di temperare in faccia agli altri la propria convinzione, il d'Ovidio si tenne oramai sicuro.

Le spalle erano bensí state scrollate dal D'Ancona, che per il primo aveva fiutato di lontano il *Fiore* nel Catalogo dei Manoscritti della Facoltà di Medicina di Montpellier e aveva desiderato di pubblicarlo. Le scrollò quando (credo di potermi riferire con fiducia a ricordi miei personali) nel proemio dell'editore a cui la *Société pour l'étude des langues romanes* aveva commesso la pubblicazione, proemio a lui comunicato, manoscritto o in bozze, «avanti lettera», trovò che Dante era rappresentato quale autore positivamente probabile. Ammonito da lui, Ferdinando Castets mozzò le ali al suo pensiero, e si limitò ad esprimerlo, insieme colle ragioni che lo avevano prodotto, come una prima idea. Di ciò che il D'Ancona gli dètte lode rendendo conto del volume nella *Nuova Antologia*.

In realtà, giudicando inammissibile l'attribuzione, l' illustre professore dell' Università di Pisa cedeva con conoscenza di causa e copiosa dottrina a quello stesso pregiudizio che agisce ora sui meno consapevoli lettori del *Giornale d' Italia*. Messo da parte ogni preconcetto, bisogna invece pesar bene le ragioni che stanno in favore: quelle già viste dal Castets; quelle addotte e largamente svolte dal Mazzoni; quelle aggiunte dal d'Ovidio; e vedere a che cosa esse portino.

Si rilegga a buon conto ponderatamente da chiunque voglia sincerarsi l'articolo recente, e si troverà che la causa propugnata poggia sopra fondamenta robuste. La suffragano circostanze esteriori; la confortano validamente considerazioni interne. Appaiono invece assai poco valide le argomentazioni che la dovrebbero oppugnare. Qui io mi limito a toccar pochi punti di piú agevole valutazione.

Gran caposaldo il nome «Durante» che incontestabilmente, per ammissione dello stesso D'Ancona, l'autore-protagonista attribuisce a sé medesimo. A *Durante*, *Dante* sta nell' identico rapporto di *Bice* a *Beatrice*. L'uno è la forma prima, l'altro l' ipocoristica dell'uso comune e familiare. E a quel modo che nella vita giornaliera era chiamata *Bice*, e *Bice* si trova detta anche nel testamento paterno, colei che nel poema è *Beatrice*, torna benissimo che Dante si valesse talora anche dell' integro *Durante*. Meglio che mai torna, date le circostanze in cui la cosa avviene: in genere, nella gioventú, proclive a darsi arie, e alla quale dobbiamo in ogni caso risalire; poi, specificamente, anzitutto nel sonetto 82, dove il *Durante* sulla bocca di Amore per chi «come sag[g]io fu sí fermo e stante», implica verosimilmente anche il valore etimologico e può essere ravvicinato al famoso «molti la chiamavano Beatrice i quali non sapevano che si chiamare» della *Vita Nuova*. Né, badando bene, c' è da adombrarsi del *Ser*, da cui il nome è accompagnato nell'altro caso in cui esso occorre (son. 202), e che parve un tempo richiedere per l'autore la professione notarile, mal potendosi pensare ch'egli fosse ecclesiastico. Già, il *Ser* ci si dimostra accidentale col fatto (ben lo notò il Mazzoni) dell'apparire delle due volte una soltanto. E storicamente esso è piú legittimo del *Messere*, che parrebbe cosí naturale, e che invece ha dovuto deporre tanto spesso una parte del suo significato, riducendosi a dire *Signore*, in cambio di *Signor mio*. Ma s'abbia pur riguardo quanto si vuole al fatto che la limitazione d'uso al tempo del *Fiore*, s'era prodotta: come fu rilevato da un pezzo, nel verso «Cosí avenne al buon di Ser Durante» c' è dello scherzoso. Il protagonista è detto *Ser* a quella stessa maniera come uno di noi può accompagnare un *Messere* o un *Signore* al nome suo proprio o all'altrui, parlando a sé medesimo o ad un intimo amico: «Messer tale, guarda a quello che fai!».

Ma che il *Durante* se la dica con *Dante*, non basta di sicuro per portarci direttamente all' Alighieri. Quanti altri *D(ur)anti* ci furono e poterono esserci! Sennonché qui si tratta di un rimatore, di un rimatore che il linguaggio vuole fiorentino o press'a poco; e di tale che non può essere davvero il Maianese né alcuno della sua risma. Chi compose il *Fiore* fu persona di molto talento. Sia pure che non vi si trovi il segno dell'unghia del leone: non in tutte le opere di un grande si manifesta di necessità la sua grandezza. Qui lo scopo era di ritrarre con linee piú semplici, omettendo l'accessorio, l'esuberante modello; e vi si è riusciti in modo non facilmente pareggiabile. Far ciò in sonetti, mentre il sonetto, a differenza di una stanza qualsiasi, vuol essere qualche cosa di compiuto in sé medesimo, accrebbe di non so quanto la difficoltà dell' impresa. I sonetti son tagliati con abilità e con franchezza di mano veramente singolare. All'opera non poté accingersi se non qualcuno che si sentisse ben sicuro di sé medesimo. Vi si mise prima o dopo la composizione dei sessantun sonetti di cui consta quello che si è detto *Trattato di ben servire* del Canzoniere Vaticano? Direi piuttosto dopo. Si va piú oltre quantitativamente che lí non si faccia e ci si discosta maggiormente sotto il rispetto della materia dalla strada consueta. Ora, non è cosa di poco rilievo che il *Trattato* sia cresciuto ancor esso ne' campi dove, se dantesco, sarebbe germogliato e sbocciato il *Fiore*. E si badi: l' ipotesi che autore del *Trattato* sia il maggiore amico della gioventú di Dante, Guido Cavalcanti, è ora accolta da molti.

Si percorran que' campi; si spazi pure all' intorno: un Durante, notaio o non notaio, a cui l'opera possa con qualche fondamento essere data, non si troverà, credo, in futuro, come invano si è cercato in addietro. Darlo, non sarebbe altra cosa che regalarlo. Cosí fu regalo quello che lo Zingarelli volle farne a un Ser Durante da San Miniato, di cui abbiamo una ballata e nulla piú. Saviamente il D'Ancona, dopo averlo chiamato davanti a sé, lo aveva senza indugio mandato per i fatti suoi. Immaginare che nella Firenze, od anche nella Toscana della fine del secolo decimoterzo o de' primi del decimoquarto si sia mantenuto recondito un rimatore quale apparisce l'autore del *Fiore*, è un andar contro ad ogni verosimiglianza. Certo vi si va piú assai che coll'attribuzione all'Alighieri.

Che recondita, non menzionata da nessuno, sia rimasta l'opera anche spettando a lui, non è invece cosa di cui sia da provar meraviglia. Che sapremmo noi della «pistola sotto forma di serventese» in cui si passavano in rassegna le «sessanta piú belle donne de la cittade», se, unicamente per il motivo accidentale dell'essere il nome di Beatrice capitato al numero nove, Dante non si fosse indotto a menzionarla nella *Vita Nuova* (§ VI)? Eppure sessanta donne e chi aveva in pregio ciascuna di loro erano interessate alla diffusione e conservazione. Segnalabile per diverso rispetto la sparizione della canzone «Traggemi de la mente Amor la stiva», che Dante stesso doveva desiderar perpetuata per la particolarità ritmica che lo porta a ricordarla nel *De vulgari Eloquentia* (II, XI, 5).

Che il serventese rimanesse o non rimanesse, dovette importar poco all'autore nella maturità. Di sicuro per contro avrebbe avuto caro che sparissero i sonetti della villana tenzone con Forese, di cui, attore, dovette sentir rimorso piú che, semplice spettatore, non arrossisse nell' Inferno dell'essersi lasciato attrarre dalla rissa di Sinone e Mastro Adamo. Probabilmente vi si adoperò; e per poco non vi riuscí. Non troppo diversamente, per motivo della lubrica conclusione, se il *Fiore* fu opera sua, ebbe a procurarne la soppressione, o almeno non ne favorí di certo la divulgazione. L'analogia stessa colla *Commedia* gli dovette riuscire odiosa. All'analogia s'accompagnava un contrasto stridente. Il *Fiore* sta a rappresentarci il traviamento: la *Commedia* è purificazione. Forse non senza intenzione il *Roman de la Rose* non è punto segnalato colà dove nel *De vulgari Eloquentia* (I, x, 2) si esemplificano i titoli del volgare d'*oïl* alla preminenza, e ha da contentarsi di andar confuso dentro alla indicazione generica «et quamplures alie ystorie ac doctrine». Giustamente pertanto il Mazzoni stimò fino dal 1901 piú naturale «il silenzio.... che fu subito e durò quindi intorno al *Fiore*» nell' ipotesi che appartenga a Dante, che se fosse d'altri. «Un altro poeta qualsiasi non l'avrebbe pubblicato? non l'avrebbe, se non pubblicato, lasciato in qualche modo diffondere? ed era tale in sé l'opera, da avere rapida e lieta fortuna, forse anche per quella sua stessa mordacità contro il clero.»

Di una pubblicazione iniziale abbiamo del resto, e fu già riferita dal Castets, la testimonianza nel sonetto «Messer Brunetto, questa pulzelletta», che il Castets credette indirizzato a Brunetto Latini e che invece si vide poi essere inviato a Messer Brunetto — familiarmente Betto — Brunelleschi. Che la «pulzelletta» che «vuol esser letta» sia il *Fiore*, può ritenersi indubitato se il «Messer Giano» dell'ultimo verso a cui sarebbe da ricorrere in ultima istanza per i dubbi che rimanessero riguardo a certi punti, è Jean de Meung, secondo e maggior autore del *Roman de la Rose*, come col Mazzoni e i piú credo ancor io. Gl' inciampi da cui fu rattenuto il d'Ovidio, perchè toscanamente *Giano* risale a *Torrigiano* e altri nomi consimili e non ha che veder un *Giovanni* che dà *Gianni*, a me paiono assai facilmente superabili. Qui non si tratta di accorciamento, bensí di riflesso; e a un *Jean* francese *Giano* fa eco ottimamente, né si vede come *Jean* potrebbe essere echeggiato in altra maniera. — La conseguenza? — Se il sonetto, come non par dubitabile, (non ne dubita Michele Barbi!) è di Dante, a Dante appartiene il *Fiore*.

Una conclusione cosí prossima all'affermazione risoluta aspetterà per sciogliersi da ogni dubbio che sul *Fiore* abbia manifestato il suo attuale parere anche un giudice di autorità ben grande, per certi rispetti in particolar modo, che ad esso, simultaneamente al Mazzoni, molto ha atteso in questi ultimi tempi: il Parodi. Da lui desidero soprattutto di sentire ciò che abbia da osservare riguardo al linguaggio, ossia quanto agli elementi che ne intorbidano il fiorentinismo e la toscanità. Mi par difficile tuttavia che gli scrupoli che credo di saper nati nell'animo suo non si dissipino, come sotto i raggi del sole sfumano quelli suscitati dal *Durante*, dal *Ser*, dal silenzio contemporaneo e successivo. E cosí stimo assai probabile che tra gli effetti del presente centenario dantesco sia anche uno stabile accrescimento del patrimonio artistico dell'Alighieri. Che se il *Fiore* nulla aggiungerà alla sua corona, l'averlo composto costituirà pur sempre un fatto significativo nella storia dell'anima e dello spirito suo. E grazie al Mazzoni, che ha riveduto accuratissimamente il testo sull'unico manoscritto, anche il *Fiore* s'avrà in un'edizione sicura, da mettere accanto a quella che di tutte le altre opere sta per vedere la luce sotto gli auspici ed a cura della Società Dantesca Italiana.

Pio Rajna.

La guerra italiana nella guerra mondiale

Sia benvenuto, coi primi giorni del 1921, questo *Sommario Storico della Guerra Universale!* (1) Giulio Caprin, il vecchio amico cresciuto, si può dire, nella famiglia del *Marzocco*, rappresentava in questo giornale la fede di Trieste quando l' Italia era senza scampo legata alla Triplice e troppi Italiani, saputi o ignoranti, facevano pubblicamente rinuncia, davanti a notaio, a ogni rivendicazione nazionale sull'altra sponda. Nell'appassionata primavera del '15, mentre due Italie, l'una grave delle scorie del passato, materialistica piú che realistica, pavida piú che prudente, scettica e pessimista, inclinata per atavismo a servitú, e la nuova, ravvivata dalle aure del Risorgimento, piena di tutte le speranze e di tutti gli ideali, si trovavano in lotta di fronte alla guerra, il Caprin gettò il suo grido nell'*Ora di Trieste* che parve un appello e una sfida. Ricordo ciò perché un giorno sarà non piccolo titolo di onore, anche per gli scrittori piú modesti, aver segnato all' Italia il duro cómpito di partecipare con le armi a quella che non fu una guerra, ma la Guerra, come dice giustamente il Caprin, e non di alcune nazioni ma di tutte le nazioni, dove «neutri in senso assoluto» non vi furono, dove chi elesse per sé piú alti sacrifici acquistò maggiori diritti in faccia all'avvenire. Quanto piú il tempo si allontana, piú chiara apparisce la bellezza morale del nostro intervento. «Nel maggio del 1915 il popolo d' Italia decideva volontariamente la guerra in uno stato di puro idealismo politico che non ha forse l'uguale in tutta la storia delle nazioni». E ancora: «Il popolo d' Italia, volontario del conflitto sterminato, compí uno dei piú nobili momenti della sua storia favolosa. Con un gesto romantico, che interpretava una ragione matematica di equilibrio europeo, deviò il corso della guerra che il germanesimo tedesco-austro-turco stava per torcere alla sua vittoria». Come il Belgio col suo sacrificio, cosí l' Italia col suo intervento portò nell'immane macello la luce della poesia: la turpe guerra di conquista diventò guerra di redenzione.

L'autore ha dovuto condensare nello spazio di circa 250 pagine una somma infinita di straordinari avvenimenti e lo ha saputo fare in forma piana e disinvolta, senza confusione, con giusta misura di uomini e cose: ma ogni qualvolta si solleva e spazia col pensiero, come nel primo capitolo, attinge invero all'arte dello storico. Consiglierei pertanto il Caprin a ritoccare l'*Epilogo*, con dei voli piú larghi sí da comprendere l'aspetto sociale della nuova Europa, anzi dell'umanità nuova; poiché questo libretto di divulgazione, calmo e sereno come l'animo dell'autore vissuto in terra neutrale, è degno di molte edizioni, e, tradotto in lingua francese, e nella inglese, potrà finalmente far conoscere al pubblico di oltralpe l'importanza della guerra italiana nello svolgimento della guerra mondiale.

Non sarà inutile riassumere anche qui alcune conclusioni piú importanti per noi, che la lettura di questo *Sommario* suggerisce. La Germania era malata nel 1914 di manía di persecuzione e febbre di dominio, che la trascinò a varcare di un tratto l'abisso tra la pace e la guerra. Le origini di questa non furono prevalentemente economiche, come al nostro popolo fu fatto credere: il lontano fantasma della Roma di Augusto poté piú ancora della minacciata crisi industriale sulle menti infiammate dei Tedeschi. Le due potenze internazionali, sí quella socialista, come «quella dell'alta finanza», si manifestarono «debolissime» e impotenti, non meno delle «religioni» e delle «confessioni», a scongiurare il fatale duello: si potrebbe aggiungere che nelle une e nelle altre apparve un'assoluta mancanza di sensibilità morale. L'intervento italiano che non poté aver luogo nel settembre del '14, ed era dagli avvenimenti richiesto nel marzo del '15, fu ritardato di oltre due mesi con irreparabile danno. La nostra guerra, per asprezza di terreno e difetto di mezzi, fu la piú dura per il povero soldato. L' Italia, perduta l'occasione della rapida vittoria, dovette sottentrare alla Russia nel sostenere il peso militare dell'impero austro-ungarico, che si sarebbe rovesciato irresistibilmente sulla Francia.

Nella famosa irruzione austriaca sull'altipiano d' Asiago nel maggio del 1916, «consta dalle confessioni del Comando austriaco che il corpo d'assalto del Principe ereditario aveva dovuto fermarsi» sino dal giorno 24: soltanto l' 8 giugno Brussiloff riusciva a sfondare la sguernita fronte orientale. Nell'agosto e nel settembre del '17, con un altro sforzo, l' Italia avrebbe potuto ottenere la grande vittoria sull'Austria, ma troppi veleni avevano agito a corrompere il nostro paese e [illegible] Ricordiamo la fortuna di certe frasi e sentenze assurde e fatali: «Né vincitori, né vinti»; «la guerra non si può risolvere con la guerra»; «l'inutile strage»; «la pace senza annessioni e senza contribuzioni». Anche oggi ne corrono di consimili fra il grosso pubblico: «L'ascensione del quarto stato»; «l'emancipazione del proletariato»; «gli svolti della storia»; «non si torna indietro» «il nuovo diritto»; «l'intuito delle masse» e cosí via. Gli errori politici dell'Intesa verso la Bulgaria ebbero poi seguito negli errori verso l'Austria: nel '17 e nel '18 noi avevamo nettamente la sensazione delle trame che si ordivano ai nostri danni in Svizzera e altrove. Il Caprin non dice perché in luogo dell'intervento giapponese, da molti invocato, avvenisse l'intervento degli Stati Uniti. La battaglia detta del Piave (15-24 giugno 1918) segnò l'alba della vittoria e della pace nel mondo. Sui monti fu fatto in pochi giorni tale massacro «delle migliori truppe tedesche dell'Austria» che delle 28 divisioni, concentrate sull'altipiano di Asiago e sul Grappa, «non ce n'era piú una in grado di riprendere il combattimento»; e le acque del Piave travolsero migliaia di cadaveri delle 18 divisioni «che avevano potuto passare il fiume». Da quel punto «lo scoramento invase comandanti e soldati» nel campo nemico e penetrò nell' interno del paese: «si sentí che militarmente la monarchia era finita. Nella storia della guerra universale la battaglia del Piave è battaglia decisiva».

Certo noi abbiamo assistito in poco volger di tempo a giganteschi avvenimenti come per esempio alla rivoluzione russa e all'umiliazione germanica: ma la Russia fu sempre un paese di civiltà primitiva e la Germania non è sparita. Io credo che un fenomeno piú grandioso apparirà presso i posteri la scomparsa dall' Europa dell'Austria-Ungheria. Quelle lunghe colonne di soldati stanchi e affamati, ma tuttavia devoti alla idea di Casa d'Austria, e ancora orgogliosi di appartenere a «un esercito dei piú antichi e potenti del mondo», che dalla conca di Feltre e di Fonzaso risalivano lente per il Roncon sul Grappa, nell'ottobre del 1918, andavano disperatamente a difendere non solo il trono secolare degli Absburgo, ma le ultime sorti di quell'impero che aveva fermato un dí sul Danubio l'invasione ottomana e aveva osato resistere tante volte alla fortuna militare di Napoleone. Il grande volume della storia d'Austria si chiudeva per sempre.

Quando al quartiere generale germanico giunse la notizia della capitolazione austriaca, «un consiglio di generali e di ministri riconobbe il disastro inevitabile anche se l'esercito tedesco avesse combattuto ancora». Il popolo tedesco si risvegliò dal sonno dell'illusione, come un eroe dei Nibelungi, «sull'orlo dell'abisso» mal valicato. Monaco proclamò la repubblica: Berlino insorse: il Kaiser abdicava e fuggiva. «Mai la storia degli uomini aveva visto piú grande vittoria e piú profonda disfatta».

---

(1) G. CAPRIN. *Sommario Storico della Guerra Universale* (1914-1918), con sei carte geografiche in nero e una a colori. Firenze, Barbèra, 1921.

CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Ultime pubblicazioni:

L'ora rossa, di Concetto Pettinato.
L. 12,50

Questo libro è destinato a suscitare nel pubblico che segue i moderni avvenimenti politici una profonda impressione. Alcune parti di esso datano dalle ultime settimane di vita della repubblica comunista Ungherese. Il resto, inedito, fu pensato e in qualche tratto composto durante la guerra e subito dopo l'armistizio. L'idea generale da cui il lavoro è guidato deriva dal senso, più o meno esatto, della necessità di un radicale rivolgimento del mondo, della fatalità della subordinazione dei criteri nazionalistici che sino a ieri ci dominavano ai superiori interessi della nazione-uomo. Questa idea nacque nello scrittore parecchio tempo prima del 1914. Come molti altri operai intellettuali della generazione cresciuta fra lo scorcio dell'ottocento e il principio del novecento il Pettinato sente di trovarsi di fronte al movimento rivoluzionario odierno nell'atteggiamento simpatico di Petronio di fronte al Cristianesimo. Questo libro sulla rivoluzione ha tutti i caratteri della cronaca tumultuosa, nella pratica della vita e alla luce della critica.

Leonardo da Vinci pittore, di Adolfo Venturi.
GROSSO VOLUME IN-8° RICCAMENTE ILLUSTRATO — L. 35.—

Quest'opera di così vasta mole fa parte della collana di pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma diretto da Mario Cermenati. Questo è il secondo volume della serie e comprende le note storiche sulle pitture di Leonardo, le opere pittoriche di Leonardo e i regesti dell'opera pittorica di Leonardo. La meravigliosa figura del genio multanime è tratteggiata in queste pagine con sapienza pari al devoto amore. La prima celebre opera attribuita alla giovinezza di Leonardo da Vinci è la figura di un angelo che Andrea Verrocchio suo maestro gli lasciò dipingere nell'ancona del «Battesimo» allogatogli dai frati di Vallombrosa per la Chiesa di San Salvi. Adolfo Venturi che conosce l'arte ed ama i codici accompagna la vita di Leonardo pittore attraverso tutte le sue opere.

La congiura dei Rosaroll, di Matteo Mazziotti. Con figure.
L. 8,50

È uno studio storico con documenti inediti. Dell'episodio gli storici del tempo hanno dato soltanto qualche accenno. Tuttavia le indicazioni raccolte rivelano circostanze così drammatiche da indurre l'autore di quest'opera ad un esame accurato sui documenti dell'epoca e principalmente sul processo. Purtroppo gli atti di questo non ci sono più. Da un documento esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli risulta che diciassette volumi di quel processo, trasmessi al Tribunale Supremo di guerra e marina, vennero smarriti. Probabilmente distrutti nel grande incendio avvenuto nel 1876 nella sezione militare dell'Archivio di Pizzofalcone. Nell'Archivio si trovano soltanto la sentenza della commissione suprema di Napoli ed alcune relazioni della polizia napoletana sulla scoperta della congiura, l'istruttoria del processo, e le vicende degli imputati dopo quella sentenza.

Matteo Mazziotti ha potuto ricostruire con esattezza storica un avvenimento certamente non privo di interesse per la storia del movimento liberale del mezzogiorno d'Italia. Indubbiamente le figure dei fratelli Rosaroll sono illuminate di nuova luce. Le appendici di questo libro svelano nomi e circostanze di grande importanza storica.

I canti di Pan (Versi) di A. G. Cesareo.
L. 6.—

Pan è l'ispirazione. Il libro si divide in quattro parti: Annie Seely (1912); i canti armati (1915-1918); suspiria de profundis (1917); le parole dell'ombra (1918-1919). Questi canti rivelano altrettanti stati d'animo. Ma una significazione particolare hanno indubbiamente in questo libro «I canti armati» che ne costituiscono l'anima centrale. Sono i canti della nostra guerra. Incitamento a morire per il popolo d'Italia. Lunghe teorie di prigionieri, segreti di eroi, compagni della morte nella battaglia e dopo. Sono donne di misericordia e di pietà che danno il dolore le bende alle ferite vermiglie dei caduti.

Tutto un inno alla eroica primavera vittoriosa.

Americani di oggigiorno, di Enrico Sartorio. Con prefazione di Francesco Ruffini.
L. 8.—

Dopo quindici anni di permanenza in America, quest'uomo che ha visto ed è vissuto nei più dissimili ambienti scrive le sue impressioni. Egli spera di contribuire a far meglio conoscere agli Italiani l'Americano moderno allo scopo di promuovere più stretti vincoli di amicizia fra i due popoi. Perchè in molti casi, comprendersi significa amarsi.

Com'è governata la Russia di Francesco Ciccotti.
L. 12.50.

Giustamente, secondo lo scrittore, è indispensabile alla comprensione del bolscevismo almeno la conoscenza obiettiva delle sue istituzioni e delle sue leggi. Questo libro vuol diffondere la legislazione comunista e le istituzioni che in essa hanno radice attraverso la verità dei documenti.

Religione, materialismo, socialismo di Eugenio Rignano.
L. 8.50.

In questi tempi di generale disorientamento in seguito alla grande crisi che ha squassato il mondo, è opportuno richiamare l'attenzione degli uomini di pensiero e di azione sopra alcune delle leggi fondamentali che reggono i destini dell'umano consorzio. Guida e salvaguardia contro il pericolo delle cieche reazioni, contro i tentativi folli delle rivoluzioni violente, esiziali le une e gli altri alla civiltà e al progresso sociale.

Leonardo da Vinci e la geologia di Giuseppe De Lorenzo.
L. 15.—.

Leonardo da Vinci è nel concetto di questo scrittore il precursore della moderna geologia, precursore, non fondatore, perchè i suoi pensieri sulle formazioni e trasformazioni della terra ignoti per più di tre secoli sono rivelati da poco quando la geologia moderna si era già per altre vie costituita come scienza. Leonardo nello studio del divenire della terra si erge solo e gigante in mezzo alla sua età senza legami con questa nè col suo futuro, affidandosi alla luce della sua esperienza. Lo scrittore si vale della storia e del raffronto per collegare l'ateismo di Leonardo e perciò le sue concezioni geologiche con un alto carattere di natura indiana e buddista, ossia col suo pessimismo. Leonardo si trova direttamente a fianco del suo grande contemporaneo, Michelangelo.

Saggio di interpretazioni manzoniane di Giuliano Donati Petteni.
UN VOLUME in-16 — L. 10.—

Questo documento letterario vuol indicare lo sforzo consumato per giungere al possesso delle qualità tecniche, allo spirito d'osservazione e alla conoscenza del processo creativo. Queste interpretazioni nuovissime comprendono alcuni passi e alcune figure del libro divino. La conversazione e il significato del padre Cristoforo, il romanzo sperimentale, la natura per sè, la natura di Don Rodrigo e il colloquio col padre Cristoforo. Anche alcune figure, Gertrude, Renzo, Lucia, Perpetua, Agnese, Don Abbondio. Un interesse particolarmente originale ha il capitolo che suggella l'opera di questo giovane scrittore là appunto dove egli parla della democrazia manzoniana: La nobiltà, il clero, il popolo.

Ma le diffidenze createsi fin da principio intorno all' Italia non cessarono dopo la guerra: anzi le passioni dei popoli jugoslavi contro di noi, già accese e alimentate dall'Austria, furono esaltate fino alla esasperazione dagli Alleati e da Wilson. Costui, sbarcato in Europa, assunse la maschera di tiranno della pace. Mi tornano qui in mente certe parole che uno storico veneziano, il Garzoni, scriveva piú di duecento anni fa: «In niun affare politico dee tanto affaticarsi la prudenza, quanto in stabilire una lega. Per promettersi sicuro il cammino v'è troppa distanza dal principio al fine della guerra. Un impegno ne tira un altro piú grande; variano gli accidenti; e molte volte si truova il precipizio invece della felicità. Nelle leghe si teme la forza de' nemici, e si apprende l'insidia degli amici che le contrassero; di quelli basta guardare l'azione, e di questi convien anche scoprire l'intenzione, volendovi un'arte soprafina a discernere gli spiriti e gli umori degli uomini per non restare ingannati». E continuava dicendo «che ne porgevan lo specchio le memorie di ciascun secolo, in cui l'alleato accordossi col contrario lasciando il compagno schernito, e costretto a piú tosto chiedere che dare la pace». Trascrivo senz'ira, per dimostrare quali fossero i pericoli delle alleanze ne' tempi passati.

Il Caprin chiude il suo libro con alcune parole oscure e malinconiche, ma, a mio parere, fallaci. Io oso con tutte le mie forze confidare che l' Europa e l'intera società umana, come succede nell'ordine fisico, anche se saranno turbate per qualche tempo da minori conflitti, si muovano lentamente verso una sincera pacificazione di popoli e di classi, che durerà di gran lunga, senza confronto, piú di ogni altra pace che sia mai stata sulla terra. E l'opera dell' Italia, coi suoi milioni di emigranti, con la sua civiltà millenaria, col suo buon senso romano, con la tradizione spirituale del Risorgimento oggi compiuto, sarà benefica al mondo un'altra volta: dell' Italia che non sa odiare nessun straniero, che è quasi una seconda patria per ogni uomo d'intelletto; e non può dire d'esser vissuto interamente, chi non l' ha visitata. Forse il lungo abito al sacrificio ha sviluppato e reso maturo nel nostro popolo questo senso di giustizia e di umanità. Noi chiediamo la stima a tutti i popoli e da questo antico suolo d' Europa, sazio di sangue, gettiamo sul mondo il nostro amore.

Giuseppe Ortolani.

Il "Discorso sull'Amore,, è di Pascal?

Il regno dei filosofi e dei letterati fu tutto messo a rumore allorché nel 1842 Victor Cousin trasse da un sonno di 200 anni e pubblicò per la prima volta il *Discours sur les Passions de l'Amour* attribuito a Pascal. Così scriveva nel 1890, in un articolo della *Revue des deux mondes*, Sully Prudhomme, il celebrato scrittore e poeta francese. In verità quel breve scritto presentava in una luce affatto nuova l'autore dei famosi *Pensieri*, che, per quel sottile fascino di ebbrezza e di austerità, di grandezza e di dolore, di raccoglimento e di preghiera che emana in tutti i tempi da essi, appartengono ormai, piú che alla letteratura francese, a quella europea. Ben si sapeva che il Pascal avea avuto, prima di chiudersi nel misticismo di Port-Royal, un periodo di vita mondana e di *divertissement*, consigliatogli anche dai medici per sollevare la sua malferma salute, che va da circa il 1649 al 1654, e si poteva forse supporre che egli avesse avuta, vivendo nel mondo, qualche velleità amorosa; ma si sapeva pure, per sicure attestazioni, che egli, anche in quel periodo, fu *sempre esente dal vizio*, e *non si lasciò mai andare ad alcuna sregolatezza*. Ora ve lo immaginate voi un Pascal, che non solo considera l'amore e l'ambizione come le passioni *maestre* della vita, ma esce in dichiarazioni testuali di questo genere: «Le passioni che sono piú convenienti, *les plus convenables*, all'uomo sono l'amore e l'ambizione. Com' è felice una vita che comincia coll'amore e finisce coll'ambizione! Se dovessi sceglierne una, io prenderei quella. Le passioni, non essendo se non sentimenti e pensieri, che appartengono puramente allo spirito, non sono in fondo che lo spirito stesso e ne riempiono tutta la capacità. La vita tumultuosa è piacevole ai grandi spiriti, quelli invece che sono mediocri non vi trovano alcun diletto; essi non sono che *macchine* sempre e dappertutto. Perciò, quando l'amore e l'ambizione cominciano e finiscono la vita, si è nello stato piú felice di cui l'umana natura sia capace. Male a proposito si è tolto il nome di ragione all'amore, male a proposito si sono opposti l'uno all'altro, poiché l'amore e la ragione non sono che la stessa cosa. L'amore è una *precipitazione* di pensieri che si volge tutta da un lato, senza, è vero, bene esaminar tutto, ma è sempre ragione o una ragione; e non ci si deve e non ci si può augurare che sia diversamente, poiché allora non saremmo che *macchine* spiacevolissime. I poeti hanno avuto torto a dipingerci l'amore come cieco; bisogna togliergli la benda e rendergli ormai il godimento degli occhi».

Quale strano travestimento delle dottrine di Cartesio! Benché si possano rilevare, e siano state rilevate, differenze non piccole tra il Pascal e il grande iniziatore della moderna filosofia francese, non solo nel modo di considerar la natura ma anche nel modo di considerar l'uomo, il principio fondamentale della psicologia cartesiana avvolge di tutta la sua luce i *Pensieri*; «Posso ben concepire un uomo senza mani, senza piedi e lo concepirei anche senza testa, se l'esperienza non mi avesse insegnato ch'egli pensa appunto con quella. Il pensiero è dunque ciò che costituisce l'essere dell'uomo, ciò senza cui non si può concepirlo». Vero è che anche il famigerato *Discours* comincia colla frase «L'uomo è nato per pensare»; ma questo pensiero si riduce subito e fin da principio a nient'altro che all'amore, e all'amore inteso, si badi bene, come passione. Ora ciò che è *passione* non può, per la contradizion che nol consente, esprimere l'*attività* propria dello spirito. È vero che le passioni, come dice il *Discours*, risultano anch'esse di sentimenti e di pensieri; ma non è vero che questi appartengano *puramente* allo spirito, siano anzi lo spirito stesso e ne riempiano tutta la capacità. Le passioni sono invece *imposte* allo spirito dai movimenti fisiologici dell'organismo, da quello che il Cartesio chiamava meccanismo corporeo; e lo ammette anche il *Discours* riconoscendo in un fugace inciso che esse sono *occasionate* dal corpo. Sono dunque, tutt'al piú, pensieri *oscuri, confusi*, per usare la terminologia della scuola; ma non mai pensieri *chiari e distinti*, quelli cioè in cui consiste la vera attività dello spirito. E il Pascal, che fu grande geometra e fisico, sapeva bene che la scienza si compone di pensieri chiari e distinti!

Come poteva egli dunque decorare del nome di ragione una *precipitazione* di pensieri che si volge tutta da un lato senza bene esaminar tutto? Se l'uomo è una *canna pensante*, le passioni con tutto il meccanismo corporeo appartengono, per cosí dire, alla canna, non già al pensiero. I bruti, appunto perché non pensanti, son considerati da Cartesio come *macchine*; nel *Discours* invece è l'uomo, che pur pensando non ami, che diventa una macchina, e una macchina *très désagréable*. L'amore perché passione di fuoco, *passion de feu*, acquista senz'altro la prerogativa del pensiero *chiaro e distinto*; solamente le altre passioni (eccettuata l'ambizione che è messa insieme coll'amore) appartengono al pensiero oscuro e confuso, perché si mescolano spesso insieme e causano una confusione molto incomoda, *une confusion très incommode!* La ragione è considerata come un *ébranlement*, termine proprio delle passioni e delle commozioni fisiologiche!

Ben a proposito perciò Ferdinando Neri nel suo recentissimo libro, *Un ritratto immaginario di Pascal*, (Torino, Chiantore, 1921), riprende la questione, già ampiamente trattata dagli scrittori francesi, dell'autenticità del *Discours*. Egli arriva a conclusioni, essenzialmente negative; ed io accetto, per la massima parte, le sue conclusioni tratte con molta finezza d'analisi e con molto vigore di logica. Manca intanto ogni dato di fatto per comprendere il *Discours* fra gli scritti di Pascal: anche nel manoscritto scoperto dal Cousin esso è semplicemente *attribuito* a lui. Nessun argomento esteriore, storico e positivo, per quanto i critici si siano sbizzarriti a trovare coincidenze o concordanze, viene a confermare questa attribuzione; bisogna quindi restringersi, per risolvere la questione, all'esame intrinseco del *Discours* e alla sua contenenza. Il Neri osserva giustamente che il *Discorso* presuppone i *Pensieri*, ed è molto spesso calcato su questi. V' ha, ed esempio, un pensiero di Pascal che dice: «Quanto piú si ha spirito, tanto piú si trovano uomini originali: il volgo non trova differenze fra gli uomini». E nel *Discorso* si legge: «Quanto piú si ha spirito, tanto piú si trovano bellezze originali; ma non bisogna essere *amorosi*, poiché quando si ama non se ne trova che una». Anche ammettendo che questi due pensieri siano dello stesso autore, se si dovesse decidere quale di essi sia stato scritto prima, la risposta non potrebbe essere dubbia. Il primo pensiero è coerente, compiuto, contiene un'osservazione generale; il secondo invece è più ricercato, meno spontaneo, più distillato, riprende il primo per limitarlo, per restringerlo, per contradirlo: la limitazione sa quasi del madrigale: *il ne faut pas être amoureux*. L'*amoroso* corregge il filosofo: l'eccezione è scoperta dopo la regola. Il contrario non è logico, non è ammissibile.

Nei *Pensieri* c' è la famosa distinzione fra l'*esprit de géometrie* e l'*esprit de finesse*. Essa è ripresa nel *Discorso* in questo modo: «V' ha due specie di spirito, l'uno di geometria e l'altro che si può chiamar di finezza. Il primo ha vedute lente, dure e inflessibili; il secondo ha invece una agilità e sveltezza di pensiero che si applica e rivolge nello stesso tempo alle diverse parti amabili di ciò che si ama. Dagli occhi va fino al cuore, e per mezzo del movimento esterno conosce ciò che avviene dentro l'anima. A chi abbia l'uno e l'altro spirito, quanto piacere non dà mai l'amore! Poiché si posseggono cosí a un tempo la forza e la flessibilità dello spirito, che sono necessarie ugualmente all'eloquenza di due persone». Anche qui si vede che un primo pensiero netto e lucido è stato ripreso e rielaborato con artificio di riflessione e di sottigliezza. Poiché, si può domandare, che ha da fare nell'amore lo spirito di geometria? Respingere nelle ultime trincee tutte le scappatoie dilatorie? Investire la rocca e avvolgerla con parallele progressive e sicure finch'ella s'arrenda? O diremo che la geometria è tanto piú possente in amore, in quanto ha l'amore stesso per complice, il che la dispensa dall'essere cosí rigorosa come quand'ella dimostra il teorema del quadrato dell'ipotenusa? Ma tutto ciò non è che scherzo. L'autore del *Discorso*, avendo identificato fin da principio il pensiero coll'amore, si è trovato poi nella necessità di congiungere (stavo per dire identificare) lo spirito di geometria collo spirito di finezza.

Ora è impossibile che il Pascal, s'egli è l'autore del *Discorso*, rivedesse o rimaneggiasse i suoi *Pensieri*, per la semplice ragione che questi, nel loro complesso, furono certamente scritti dopo il 1654, epoca della sua conversione. Potrebbero, è vero, alcuni di essi già prima di quell'anno essere stati composti alla spicciolata: ma è egli molto probabile che un Pascal, cui non mancava certo la ricchezza e varietà della veduta psicologica, si sia acconciato, nella sua ora di familiarità coll'amore, a riprendere, contorcere e smentire punto per punto, nei capi principali, i Pensieri da lui precedentemente espressi o formulati? Non potevano le «ragioni del cuore» essere svolte separatamente dalle «ragioni del pensiero?» Senza essersi imbevuto non solo di finezza, delicatezza e speciosità ma anche di mollezza e mondanità fino a un vero pervertimento del suo spirito che da nessun'altra parte c' è attestato, poteva egli rinnegare totalmente la grandezza del pensiero puro, della filosofia, della scienza, in cui avea già dato fulgide prove?

A buon dritto perciò, secondo me, il Neri vede nell'autore del *Discorso* uno spirito che conosce le passioni «maestre» del La Rochefoucauld, l'ambizione e l'amore; conosce la dottrina cartesiana delle passioni, la storce per mondana malizia fino ad attribuire alla ragione, nella sua integrità luminosa, tutto il corso della passione d'amore, e v'introduce un accenno all'*Occasionalismo* del Malebranche dicendo le passioni *occasionate* dal corpo; conosce le sottigliezze del *Preziosismo*: uno spirito che soprattutto conosce i *Pensieri* del Pascal, li adatta argutamente alla conversazione delle dame, e con tono di filosofia settecentesca, aggioga lo spirito di geometria e lo spirito di finezza, per farli figurare in un salone a vantaggio dell'*éloquence de deux personnes*. Oltre il Pascal, da cui prende le mosse, il Descartes e il La Rochefoucauld, il *Discorso* rivela forse anche la conoscenza d'un altro fra i moralisti piú noti del tempo, il La Bruyère; quanto alla sua composizione il Neri la colloca a una discreta distanza dalla morte del Pascal avvenuta nel 1662; non prima della fine del secolo.

Tutto ciò va bene o potrebbe almeno andar bene. Ma c' è un punto su cui forse il Neri non insiste abbastanza, e su cui hanno invece insistito con unanimità gli scrittori francesi. Malgrado il sapore di sofisma e la tinta di speciosità che noi abbiamo messo in evidenza, il *Discorso* è bello, è degno di Pascal, e quel sapore e quella tinta ne acuiscono il fascino. Immaginiamoci un Pascal *pervertito*; egli non avrebbe forse potuto scrivere in maniera diversa. Nel *Discorso* c' è tutto il fare di Pascal; si sente il Pascal quasi a ogni linea. Potrei qui abbondare in citazioni, oltre quelle già fatte. Per esempio: «I pensieri puri, che renderebbero felice l'uomo se potesse sempre sostenerli, lo affaticano e lo abbattono. A una vita uguale ed uniforme egli non può adattarsi, gli ci vuole rimescolío e azione; è dunque necessario che sia agitato dalle passioni, di cui ha nel suo cuore sorgenti sí vive e profonde. — In una grande anima, anche le passioni, tutto è grande. — In quelle cose stesse da cui sembra separato, l'amore si trova segretamente e di nascosto, e non è possibile che l'uomo possa vivere un sol momento senza di lui. — L'amore non ha età; è sempre nascente. I poeti ce l' han detto rappresentandocelo come un fanciullo; e senza domandar loro la ragione noi la sentiamo benissimo. — L'attaccamento a uno stesso pensiero affatica e distrugge lo spirito dell'uomo. Bisogna dunque, per la solidità stessa e la durata del piacere dell'amore, non sapere qualche volta che si ama; né ciò è commettere un'infedeltà poiché non si ama altro oggetto; si ripigliano solamente le forze per amar meglio. — Debbo fermarmi qui e forse lascio fuori le citazioni migliori. Vien voglia di conchiudere col Sully Prudhomme: «Anche se si dovesse contestare a Pascal il *Discorso*, ci potremmo consolare del nostro errore col proficuo commercio che avremmo avuto con un pensatore che sarebbe il Sosia di Pascal, con uno spirito cioè gemello del suo e ci rassegneremmo ad essere mistificati da un suo uguale.»

A. Faggi.

G. BARBÈRA, Editore - FIRENZE

Recentissima pubblicazione:

QUADERNI DI MEMORIE
di PIERO BARBÈRA
stampati " ad usum Delphini ,,.

Un volume della *Collezione Gialla*, in 16°, di pagine XIV-496. - LIRE 15.

Inviare richieste col relativo importo a G. Barbèra - Editore - Firenze.

R. CADDEO e C.
Soc. An. Casa Editrice " Risorgimento ,,
MILANO

Novità

TURATI

Gerolamo Lazzeri, l'apprezzato autore di importanti e diffuse opere politiche e letterarie, ha tracciato in questo volume un riuscitissimo profilo critico e biografico della più elevata, discussa e interessante personalità del socialismo italiano. Non si tratta di una delle solite biografie, ma di un vero importante saggio politico, che si estende allo studio delle origini e dello sviluppo del socialismo ed alla valutazione dei più gravi problemi del momento presente. Un'ampia scelta di scritti e discorsi di Turati completa l'opera che sarà letta e discussa, specialmente in questi giorni e che ha un valore documentario di prim'ordine. Vol in-16° di 250 pagg. — L. 6.—

Almanacco dei Ragazzi 1921

È questo il libro classico dei ragazzi italiani, che lo preferiscono ad ogni altro libro di strenna per l'interesse che desta e per la bellezza della veste e della materia. L'*Almanacco dei ragazzi*, che è al suo secondo anno di vita, contiene racconti, novelle, varietà, il calendario illustrato che accompagna i giovanetti per tutto l'anno con consigli, indicazioni, informazioni, pagine di sport, di storia, di curiosità; aneddoti, concorsi a premio, caricature ecc. 350 pagg. 250 illustraz. copertina a colori di Filiberto Scarpelli. — L. 5.50.

DANTE

di G. L. Passerini è giunto in pochi giorni dalla sua pubblicazione al *terzo* migliaio, successo poco comune per un libro di cultura e che indica come il pubblico abbia saputo apprezzarne l'alto valore.

Il volume, elegantissimo, di 260 pagine, con un bel ritratto di Dante. — L. 6.—

N. B. — Questo del Passerini è il primo volume della nuova grande *Collezione Universale* che la nostra Casa ha iniziato a scopo di divulgazione della letteratura, delle arti e delle scienze. Entro il mese usciranno i seguenti volumi della stessa *Collezione*:

N. Tommaseo *Prose*, a cura del prof. Enrico Aubel, con introduzione critico-biografica e ampie note. — L. 10.—.
C. Porta, *Poesie*, edizione centenaria, a cura del prof. Carlo Vicenzi, con pref. e note. — L. 6.—
A. France, *All' insegna della «Reine Pédauque»*, romanzo tradotto per la prima volta in italiano a cura di Silvio Catalano, con introduzione. — L. 6.—.

Altre recenti pubblicazioni della nostra Casa:
Silvio Benco, *Nell'Atmosfera del Sole*. Romanzo. — L. 7.—.
Mario Borsa, *La cascina sul Po*. Romanzo. — L. 6.—.
Anna Franchi, *Per colui che verrà*. Romanzo — L. 6.—.
— *Speroni d'acciaio*, Favola moderna (per i piccoli e per i grandi). Con illustrazioni di Carlo Bisi. — L. 6.50.
Giuseppe Colucci, *Erbe Verbene*. Romanzo dell'era imperiale di Roma. — L. 7.—.

In vendita presso tutte le librerie e presso la Casa editrice R. CADDEO e C., Via Silvio Pellico 6, Milano.

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano:

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;

ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara;

fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto;

eseguisce traduzioni dalle più importanti lingue antiche e moderne;

fa esatte trascrizioni e collazioni di documenti e di codici;

procura fotografie di monumenti e di oggetti d'arte antica e moderna;

crea speciali biblioteche tecniche, biblioteche di cultura generale, bibliotechine popolari ecc.;

informa su collezioni bibliografiche, artistiche e scientifiche, su musei e gallerie, istituti di cultura ed università;

compila indici sistematici di qualsiasi pubblicazione, anche periodica.

Per le commissioni di libri di recente pubblicazione e per le bibliografie, rivolgersi alla Succursale:

Roma (6) — Trinità dei Monti, 18

Per tutte le altre commissioni rivolgersi alla Sede:

FIRENZE (15) - Via dei Servi, 51

Importante!

È USCITO il primo numero 1921 del

Bullettino di Antiquaria
(circa mille opere di critica letter. e storica)

Chiederlo, anche con semplice biglietto da visita, alla Sede dell' I. B. I., in Firenze.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Opere di CORRADO GOVONI
Poesie scelte (II edizione riveduta e aumentata) . . . . L. 9.—
Inaugurazione della primavera (II edizione) 7.—
Poesie elettriche (II edizione) . . . . . . 6.—
La Santa Verde (diario lirico in prosa). . 8 —

Recentissime novità:

PIETRO MASTRI
LA MERIDIANA
L. 7.—

« È un libro di poesia così pura e così bella che si legge e si rilegge con grande gioia. Bene disse di questa poesia Ferdinando Paolieri: *è questa la nostra sana, la nostra buona, la nostra grande lirica* ». *La Donna* — Roma, 20-11-920.

PIETRO MASTRI
IL GIOVANE E... L'ALTRO
ovverosia "Poeti d'oggi „
(*bizzarria critica*) L. 2.50

Vi si discute con arguzia toscana e leggiadra fantasia satirica delle più moderne forme della nostra poesia. È un *pamphlet* destinato alle più vivaci e feconde discussioni.

Dirigere commissioni e vaglia alla CASA EDITRICE TADDEI - *Via dei Romei* 45 - Ferrara.

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
FIRENZE

Edizioni artistiche e scientifiche

GIOTTO
di I. B. SUPINO

Questa magnifica opera consta di due volumi in 4° grande, il primo contiene il testo, il secondo 259 tavole in fotoincisione, racchiuse in elegante cartella.

Edizione di soli 200 esemplari numerati
PREZZO L. 900

Le prime quindici copie numerate con legatura speciale in cuoio L. 1200 ciascuna.

Le sculture delle porte di S. Petronio in Bologna
illustrate con documenti inediti
da I. B. SUPINO

Studio completo ed esauriente su questo importantissimo monumento della scultura italiana. Con 98 tavole in eliotipia.
PREZZO L. 200.

Legato in cuoio uso antico L. 365.

Piccola Collezione d'Arte

Raccolta di monografie sui principali artisti italiani e stranieri. Ciascun volume in 16° con circa 48 illustrazioni L. 5.

SONO USCITI:
RAFFAELLO, Le *Madonne*. — RAFFAELLO, Le *Stanze*. — SANDRO BOTTICELLI. — RAFFAELLO, Le *Logge*. — ANDREA DEL SARTO. — BEATO ANGELICO— GIOVANNI DA SAN GIOVANNI. — FILIPPO BRUNELLESCHI. — IL GUERCINO — IL BRONZINO.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:
RAFFAELLO, *Ritratti e dipinti vari*. — SIMONE MARTINI. — TIEPOLO. — FILIPPO LIPPI. — GUIDO RENI. — GIAMBELLINO.

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
Via Nazionale n. 8 - Firenze

L'AMOROSA FOLLIA

Un magnifico giovane, Antinoo reincarnato, Adone fatto persona viva e nobile cavaliere, cosí bello che uomini e donne d'ogni ceto e condizione gridano al miracolo in suo cospetto, (siamo alla corte papale sul finire del cinquecento in pieno rifiorire di paganesimo) sente il peso opprimente di tanta bellezza. Anche Santa Margherita da Cortona si trovò in condizioni non diverse, se non erro. La meraviglia dei riccioli biondi o delle gambe ben tornite o degli occhi incantatori, insomma questa « sublime architettura in corpo umano » è per Liello De Lei la catena del galeotto, la « tortura delle *sue* maschie ossa » una condanna, una maledizione. Perché? Forse perché il giovane cavaliere romano sia portato ai mistici rapimenti, alle sublimi operazioni dello spirito, come fosse « da tutte queste cose sciolto »? Ci sarebbe forse stoffa di Fra Girolamo in questo ben agghindato cherúbo? Ahimè, la ragione di tanta disperazione è assai meno sacra: è anzi la più profana che si possa immaginare. Liello De Lei ama semplicemente fervidamente ed è riamato con rabbioso furore da Livia Falconieri, la quale si torce fra le strette del peggiore dei dèmoni: la gelosia. Ma questa gelosia trova il massimo alimento nella bellezza miracolosa di Liello: una bellezza che « fa smorta » quella di donne magnifiche come Cleria Farnese, e di cui vanno pazzi, come fu detto, uomini e donne, vecchi e fanciulli, laici e prelati. Che immagina allora questo Narciso alla rovescia, questo implacabile odiatore della propria venustà? Spinto dal tormento della donna amata che anche, e piú, è tormento suo, perché le spine della gelosia, da che mondo è mondo, hanno sempre fatto le coppie dei martiri, prende una decisione disperata e con la calce viva si deturpa la faccia, si sfregia, si distrugge, si acciéca: talché al posto di Antinoo appare ormai l'orrendo ghigno di un essere che non ha piú nulla di umano. Rimedio peggiore del male. Per amore Liello De Lei perde le cause dell'amore. Può sí, illudersi ed illudere per un momento la compagna adorante e adorata che, oltre l'involucro frale, la fiamma della passione ancora accenda i due cuori: come prima piú di prima. L'illusione non regge alla realtà. Misericordia forse: non amore. Liello De Lei fa di sé l'ultimo strazio e, questa volta, il piú giusto: lo strazio che, finalmente, gli darà la pace.

La tragedia che Domenico Tumiati ha fatto rappresentare alla nostra Pergola dalla Compagnia di Annibale Ninchi davanti ad un pubblico troppo scarso e lontano, quasi direi assente, perché un critico coscienzioso avesse modo di saggiare le proprie impressioni su quelle dell'anima collettiva, ha luci e colori, musiche di verso e segni fermi di stile che un riassunto dell'azione per quanto diffuso e minuto non varrebbe certo a rendere evidenti ai lettori. E però mi è sembrato preferibile accennare il motivo fondamentale del *pathos* tragico per tentare di estrarne qualche appunto essenziale. Per vedere se qualche vizio organico, qualche elemento di intima debolezza non sia per caso proprio lí: non si annidi nella stessa favola breve su cui s'innesta la tragedia degli amanti romani. Vizî organici, elementi di debolezza, bisogna aggiungere subito per un senso di elementare giustizia, che soltanto l'ingegnosa maestria di un autore drammatico sicuro, come pochi, dei propri mezzi di espressione, poteva riuscire a dissimulare mantenendoli in un secondo piano, onde si attenua l'urto sul pubblico; l'urto da cui nascono le proteste e le rivolte. Ma l'elemento di persuasione della tragedia ne scapita egualmente. L'*Amorosa Follia* può prendere a tratti, talvolta anzi produce un senso di orrore, ma non convince. Quel tema iniziale della bellezza maschile — anche se riportato in un mezzo storico nel quale il Tumiati si muove con la pittoresca sicurezza del rievocatore di buon gusto — è sempre sui margini del grottesco. E quando diventa occasione del tragico scempio, anche se vi si annodi l'altro motivo della gelosia a cui siamo disposti tradizionalmente a concedere ogni piú illimitato e satanico potere, avvertiamo un senso di sproporzione penoso. Quasi che il gesto disperato del Di Lei non avesse l'impronta magnifica di quella necessità che dev'essere imperiosa come il fato. Qui neppure il mezzo storico giova. Direi anzi che nuoce. Un giovane patrizio cinquecentesco, e per giunta romano, vien fatto di pensare che debba appigliarsi a qualunque altro partito piuttosto che a quello di mutarsi volontariamente di Antinoo in *Eccehomo*. E qui tocchiamo l'altro punto essenziale. Vi sono forme di orrore fisico dalle quali la tragedia e, in genere, le piú alte espressioni del teatro naturalmente ripugnano. Non c'è ala di poesia, potenza di espressione verbale, illusione d'arte capace di vincere il ribrezzo. Una faccia distrutta dalla calce viva o dal vetriolo l'avevamo incontrata, purtroppo, un'altra volta sulla scena. Ma quello era spettacolo da *Grand Guignol*.... La tragedia oltre la cecità di Edipo non può andare. E, ripeto, è già un miracolo di ingegnosità aver ottenuto che un'atmosfera di soffusa poesia valesse a smorzare crudezze altrimenti insopportabili.

La tragedia specialmente nei due primi atti si alimenta di grazia e di colore. L'endecasillabo snodato raramente alternato col settenario è qui al suo posto anche piú che non fosse nei drammi del Risorgimento: si piega agile ad ottenere i piú felici effetti del dialogo scenico. Talvolta s'innalza ad un volo lirico di alta poesia: ma la frenesia del cuore non diventa mai frenesia verbale. Sarebbe audace affermare che la grazia il colore e le garbate o magnifiche invenzioni dell'*Amorosa Follia* trovino nello spettacolo che ci fu posto sott'occhio alla Pergola quella interpretazione scenica che dovrebbe essere come il sogno del poeta tradotto in realtà. Ad immaginare gli Orti Farnesiani nel primo atto e il Ninfeo al secondo forse meglio avrebbero giovato i cartelli di shakespeariana memoria che non i sommari fondali dinanzi ai quali vedemmo svolgersi l'azione.

Lo stesso protagonista, forse non abbastanza venusto prima dello scempio, e troppo realisticamente orribile dopo, non si può dire che abbia in Annibale Ninchi l'interprete ideale. Questo giovane attore dotato di mezzi non comuni, se forza l'espressione si arròca e smarrisce i pregî di una dizione armoniosa: se parla pianamente si abbandona volentieri a cadenze monotone come un lamento. Anche l'antagonista di bellezza — Creria Farnese — nell'interpretazione della Signora Merlini rivela deficienze che rendono sempre piú ingrato il personaggio rappresentato: anima orrenda in corpo divino e, in sostanza, figura assai convenzionale e di maniera. Invece la signora Frigerio ci è parsa eccellente nella parte di Livia Falconieri. La passione disperata dell'*Amorosa Follia* ha trovato per lei gli accenti piú giusti di contenuto fervore e di intimo strazio. Ma non è anche Livia la persona viva della tragedia?

Gaio.

I PARCHI NAZIONALI

Quello che si è fatto all'estero e quello che non si fa in Italia.

Fra gli amici dell'arte, preoccupati dagli effetti delle donazioni reali, ricordo che Carlo Errera, discorrendo del Parco Nazionale del Gran Paradiso (1) da costituirsi anch'esso per munificenza del Re, si mostrò impressionato dagli appetiti scatenatisi tutt'intorno all'insolita preda dei tesori sino a ieri della Corona, e nel contempo si rallegrava di avere appreso che gli appetiti sarebbero stati frenati. Io gli posso dare l'assicurazione che la preda sarà difesa *unguibus et rostris*.

Ma la medesima assicurazione forse non potrà egli dare a me, a proposito del Parco Nazionale del Gran Paradiso, di cui si occupò con tanta squisita sensibilità. Anch'io da più tempo vo' cercando sui giornali qualche notizia sulla sorte toccata a questo Parco, per il quale il Re ha posto a disposizione dello Stato 2100 ettari di terreno di sua privata proprietà..... (2) Sì, è vero, una Commissione (nella quale non era rappresentato il Ministero della Pubblica Istruzione, quasi non si trattasse di cosa di alta coltura scientifica e artistica) studiò e formulò un disegno di legge per la costituzione di questo Parco; ma — ahimé! — il disegno di legge è ancora negli archivi del Ministero dell'agricoltura, e chi sa sinó a quando vi resterà ben custodito!... Sino a quando? Sino a che l'ultimo camoscio e l'ultimo stambecco (di stambecchi non ce ne erano che mille in tutto!) non sarà caduto sotto i colpi di quei numerosi Nembrotti, cui accennava il nostro Errera.

La stessa sorte toccherà certamente ai pochi orsi degli Abruzzi, prima che diventi legge il progetto, già da tempo studiato da un'altra Commissione presieduta dal Ministro Miliani, per creare un Parco Nazionale nell'Abruzzo Aquilano e precisamente nel gruppo di montagne comprese tra la Valle del Liri, la Marsica, il lago di Scanno, la pianura di Castel di Sangro e la provincia di Caserta. Cioè, dunque, nel mezzo della penisola, dove, come scrisse il prof. Romualdo Pirotta, che ne fu l'autorevole proponente « apparve per la prima volta il bel nome del nostro Paese, dove tutto è italico, tutto richiama la grandezza, la forza, l'arte dei nostri maggiori; si elevano le cime piú alte della grandiosa giogaia dell'Appennino, tutto nostro, interamente italiano, le quali degradano in monti e colli verso l'uno e l'altro dei due mari italiani... » (3).

È questo il territorio, dove già esisteva una riserva di caccia, concessa nel 1862 a Vittorio Emanuele II dai patriottici abitanti di quelle montagne, la quale ebbe fine solo nel 1912 per volontaria rinunzia della Real Casa. E giustamente osservò il prof. Pirotta che a ciò devesi la salvezza di questa « grande, bellissima, meravigliosa oasi verde, sconosciuta dalla maggioranza degl'italiani, che vanno in cerca di bellezze naturali fuori del loro paese ». Ma, purtroppo, devesi ora alla rinunzia del Re, se, tolto il vincolo di caccia, l'oasi sia minacciata da quella rovina che colpí le selve dei monti circostanti, pur coperti un giorno da splendida vegetazione.

L'idea di un Parco Nazionale nell'Abruzzo fu salutata da un coro di approvazioni: società scientifiche ed artistiche mandarono voti di plauso; e giornali e riviste ne scrissero con entusiasmo. Ma tutto finí in un oblio scoraggiante. Nell'ultimo congresso forestale, l'on. Miliani ne riparlò, e fece approvare il solito ordine del giorno a favore della bella, utile, interessante iniziativa; ma il disegno di legge resta sepolto presso la Direzione Generale delle Foreste o forse della *Pro Montibus*. — È quasi una manifestazione d'impotenza a risolvere un problema di provvida conservazione delle caratteristiche naturali del nostro paese. Impotenza che, a mio avviso, deriva in gran parte dall'incomprensione, pur troppo assai diffusa nelle classi dirigenti, sull'importanza di certi problemi culturali moderni. Moltissimi ignorano che cosa sia e a che cosa serva un parco *nazionale*. In Italia cercò di popolarizzarne l'idea nel 1913 la *Società botanica per la protezione dei monumenti naturali*; ma, sopraggiunta la guerra, la sua azione si è arrestata, e non accenna a riprendere. Eppure è un suo impegno di onore di non restare passiva dinanzi al movimento mondiale, da piú anni iniziatosi per difendere e conservare la flora, la fauna, i documenti geologico-geografici, gli aspetti piú belli e significativi del suolo tutti inesorabilmente minacciati di distruzione. Opporsi a questa minaccia con delle leggi di protezione è far cosa in gran parte vana: con sanzioni positive si potranno tutelare, e sino a un certo punto, le bellezze naturali nel loro significato piú restrittivo, ma non la flora, non la fauna, preziosa l'una e l'altra per la loro rarità e quali documenti della storia di un dato territorio. Si son fatte delle leggi all'estero, e qualcuna anche in Italia (in Val di Aosta, e dal Governo Sardo); ma dovunque ebbero scarso successo. E Paolo Sarasin, il fondatore del Parco Nazionale della Bassa Engadina, dovette, al Congresso di Graz del 1910, dichiarare che « per mezzo di dispositivi legali di difesa, *la cui applicazione per la natura stessa delle cose riuscirà difficile*, non si potrà raggiungere che in parte il fine vagheggiato. Alcune specie, è vero, si potranno in tal modo proteggere, ma il primitivo originale aspetto della natura alpestre, quale si produsse nel lungo corso dei secoli spontaneamente, prima dell'intervento dell'uomo, per l'azione scambievole fra tutte le piante autoctone e gli animali, come una grandiosa *bioconosi*, potrebbe essere ripristinato, sia pure approssimativamente, *alla sola condizione che una zona alpina, molestata il meno possibile dalla mano dell'uomo, venga collocata in una condizione di assoluta difesa e venga così a costituire quella ch'io chiamerei una riserva totale, vale a dire un territorio libero intangibile, una specie di santuario per tutte le forme viventi create colà dalla natura, per lo meno in quanto queste siano risparmiate ancora fino al nostro tempo*; e cosí potremo sperare certamente che proteggendo energicamente una tale riserva, la vita naturale menomata in parte dall'intervento e dall'azione dell'uomo possa essere ricondotta di nuovo alle sue primitive condizioni » (1).

Il bisogno di queste *riserve* o *parchi* è ormai riconosciuto da tutto il mondo; e farei cosa indiscreta verso la cortese ospitalità di questo giornale se volessi dilungarmi nel numerare qui tutti i parchi nazionali che sono già stati costituiti in America e in Europa. Mi limito soltanto — e per semplice nostro ammonimento — di rilevare che la Spagna ha già, sin dal 7 dicembre 1916, la sua brava legge in proposito. Della quale mi permetto di trascrivere qui l'art. 1, anche perché vi si volle fare la definizione dei *parchi nazionali*:

« Si creano in Ispagna i parchi nazionali.

« Sono parchi nazionali, agli effetti della presente legge, quei siti o paraggi eccezionalmente pittoreschi, forestali o agresti del territorio nazionale, che lo Stato *consacra*, dichiarandoli tali, allo scopo esclusivo, di favorirne l'accesso mediante vie adatte di comunicazione, di rispettarvi le bellezze naturali del paese, la ricchezza della fauna e della flora e le particolarità geologiche e idriche — evitando in tal modo con la maggiore efficacia ogni atto di distruzione, deterioramento o modificazioni per la mano dell'uomo » (2).

Basterà ciò a muovere l'acqua stagnante in cui sono immerse le buone intenzioni di quanti in Italia si occupano di questi problemi? E riemerse codeste buone intenzioni, è da sperare che esse premeranno efficacemente sul governo, perché siano portati al Parlamento e discussi i due disegni di legge relativi ai parchi del Gran Paradiso e degli Abruzzi? I deputati delle due regioni non credono che valga la pena di occuparsene? Mi permettano, almeno quelli abruzzesi, ch'io ricordi (e non per esibizionismo che sarebbe sciocco) quel ch'io scrissi in proposito sin dal 1918: — « Si pensi che tale grande opera promuoverà inelutta-

---

(1) *Il Marzocco*, Anno XXV, n.° 15, 11 aprile 1920

(2) Disegno di legge n.° 1309 sulla modificazione alla dotazione della Corona e riordinamento del patrimonio artistico nazionale — presentato alla Camera dei deputati l'11 settembre 1919.

(3) ROMUALDO PIROTTA, direttore dell'Istituto Botanico della R. Università di Roma: *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo*. Roma, Federaz. Ital. dell'Associaz. « Pro Montibus », 1917.

(1) PAOLO SARASIN, *La protezione della Natura del Globo*. Basilea, tipogr. Emilio Rirkhaeser, 1911.

(2) Dal *Boletin de Agricultura tecnica y economica*, anno VIII, dicembre 1916, pag. 1079.

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
- FIRENZE -
Borgo Pinti, 26

Pubblicazioni recentissime:

FRANCESCO CRISPI, *Poesie e prose letterarie*, a cura di GUIDO BUSTICO . . . . L. 4.—
FILIPPO CRISPOLTI, *Minuzie manzoniane* . . . . 6.—
ACHILLE PELLIZZARI, *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana* . . 4.—
ANTONIO ALIOTTA, *L'« Estetica » del Croce e la crisi dell'idealismo moderno* . . . . 6.—
ANTONIO ALIOTTA, *La guerra eterna e il dramma dell'esistenza* . . 10.—
FRANCESCO FLAMINI, *Poeti e critici della nuova Italia* . . . . 4.—
GIOVANNI RABIZZANI, *Ritratti letterari*, a cura di A. PELLIZZARI 5.—

Soc. An. Editr. "La Voce „
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

GIOVANNI VERGA
Novelle rusticane
LIRE 5
Edizione definitiva, completamente riveduta dal Maestro, in una felice ripresa di alacre attività.

A. CECOF
LA STEPPA
Traduz. di O. RESNEVIC, copertina di FABIANO.
LIRE 4

SCIPIO SLATAPER
Scritti letterari e critici
LIRE 13,50
Volume di pagg. 350, contenente tutta la produzione letteraria (novelle, critiche, fantasie), dell'autore del *MIO CARSO*.

MIO CARSO
4ª edizione — L. 5

A. ANZILOTTI
Italiani e Jugoslavi
NEL RISORGIMENTO
Il libro più obiettivo sui rapporti italo-jugoslavi storicamente considerati.
LIRE 5

È uscito ora:
GIOTTO DAINELLI
Passeggiate geografiche
LETTURE PER I GIOVANI
Volume in-8°, di oltre 300 pag. con 77 illustrazioni.

SOMMARIO: Paesaggi eritrei — Negli Alti Tatra — Elogio dei Ladàchi — Attraverso la Bretagna — Nel Marocco — I Greci — Sugli Altipiani Tibetani — Nel Paese del sonno — Genti e costumi dell'Uganda — Dal Fergana in Italia attraverso l'Europa in guerra — Una guida alpina — Un alpinista della « vecchia guardia » — Un giovane alpinista geografo: G. B. De Gasperi — Parole ai giovani.

PREZZO: LIRE 16,50

Dirigere commissioni e vaglia alla Società An. Editrice "La Voce"
FIRENZE (15) Via de'Servi, 51

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO „
MAURIZIO BLONDEL
L'AZIONE
Saggio di una critica della vita e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA
2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, esterici, scientifici.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola „ sconto 20 %

bilmente la rinascita dei paesi di Abruzzo, che avranno la fortuna di trovarsi nel perimetro del Parco Nazionale; essi saranno la meta di scienziati, di turisti, di amanti del paesaggio, e diventeranno stazioni climatiche estive di prim'ordine. Anzi uno dei còmpiti di chi sarà chiamato a dirigere e ad amministrare il Parco sarà appunto questo, di creare in tutte le cittadine, che vi si trovano in mezzo, l'ambiente propizio per richiamarvi il maggior numero di persone che vanno a cercare altrove il verde, il silenzio, l'aria benefica, la vista consolatrice delle bellezze della natura. Finirà cosí di essere ignorata una delle regioni piú belle dell' Italia nostra — e gli stranieri, che dopo la guerra piú di prima verranno in pellegrinaggio per godere del nostro sole e ammirare la nostra arte, non tireranno diritti, come fin oggi da secoli è sempre avvenuto, da Roma a Napoli, ma devieranno verso il centro per vedere le meraviglie racchiuse nel nostro Parco Nazionale, e poi da Isernia proseguiranno verso il Mezzogiorno» (1).

Valga, dunque, se non l' interesse della scienza e della bellezza, il tornaconto!

Luigi Parpagliolo.

---

(1) Luigi Parpagliolo, *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo*, «Nuova Antologia» del 16 maggio 1918.

MARGINALIA

★ **Il malinconico destino di un ritratto di Dante.** — Piú che due anni fa (dicembre 1918) quando si commentavano le prime intese ufficiali prese a Roma per concordare un programma di festeggiamenti danteschi in occasione del sesto centenario, fu annunziato qui, e lodato, il provvedimento che mirava a dotare la Reale Calcografia di un ritratto del Poeta. Scrivevamo allora e ripetiamo volentieri oggi, sebbene le condizioni dello spirito pubblico in questo gennaio 1921 non siano neppur lontanamente paragonabili a quelle del dicembre 1918: «Anche la diffusione di certe immagini può essere un magnifico mezzo di propaganda. E l'unico istituto grafico dello Stato deve pure possedere e poter distribuire un ritratto di Dante!» Il concorso fu infatti puntualmente bandito: ed oggi puntualmente se ne comunica l'esito ai giornali. Esito che non potrebbe essere piú malinconico. Previa unanime constatazione dei commissarî che nessuno degli artisti concorrenti ha saputo intendere o rendere con magistero d'arte degno dell'altissimo Poeta lo spirito e le sembianze di lui, il concorso è stato dichiarato nullo. E cosí, dopo due anni, siamo al punto di prima. È prevedibile che la Reale Calcografia, istituzione costituzionalmente immobile, rimarrà senza il suo Dante, finché nella ricorrenza di un altro centenario non si bandisca un nuovo concorso che vogliamo augurare, per amore dei posteri, abbia ad ottenere migliore destino. Cosí tutto cospira a tradurre in realtà il voto del Ministro Croce che in materia di festeggiamenti danteschi, come tutti sanno, è per la sobrietà piú austera. L' imperizia dei concorrenti sopprime un altro numero: il ritratto.

★ **Un episodio delle relazioni tra il Manzoni e il Monti** — riguarda il periodo del primo soggiorno parigino che è illustrato da Orazio Premoli nelle pagine delle *Rassegna Nazionale*, dove questi vien pubblicando i suoi studi sulla giovinezza del grande lombardo. Il quale, appena raggiunse la madre a Parigi, si trovò esposto ad un influsso ben diverso da quello che nei primi anni aveva agito sul giovane autore del «Trionfo della Libertà». Il nuovo influsso veniva sull'animo del giovinetto dalla «Maisonnette» casa di campagna della marchesa di Condorcet, la quale vi radunava a piacevoli ritrovi il fisiologo Garat, il medico materialista Cabanis, Volney e Fauriel. Eran tutti, dal piú al meno, superstiti dell' Enciclopedia, ed avendo assistito agli eccessi della rivoluzione sapevano oramai mostrarsi tolleranti delle altrui opinioni. Era una società — a giudizio del Premoli — meno pericolosa di quella frequentata a Milano, in mezzo alla quale aveva destato un grande scandalo il testamento dell' Imbonati in favore di Giulia Beccaria. Forse furono queste maldicenze, che venendo a colpire in modo speciale il defunto conte e Donna Giulia, spinsero il figlio di costei a rompere ogni indugio e a servirsi dell'arte per quella che egli allora poteva chiamare sua legittima difesa. S'allude al carme «In morte di Carlo Imbonati» dove quel certo tono stoico che lo colorisce, è probabilmente derivato dalle conversazioni col Fauriel. Al contrario, in questi «versi» è quasi abbandonata l'imitazione del Monti, per il quale sembra diminuita l'esagerata stima dei primi anni.: lo seppe bene l'amico Pagani al quale il Manzoni nel marzo del 1806 aveva dato l'incarico di curare un'edizione italiana del suo «Carme». Gli aveva anche raccomandato che congiungesse al suo cognome di Manzoni quello di Beccaria; e invece il Pagani questo non fece, ma, al contrario, prese la libertà di dedicare la ristampa a Vincenzo Monti. Questa lettera dedicatoria che sembrava fatta per mendicare la protezione del poeta ferrarese sul novellino, irritò grandemente il Manzoni che non mancò di sfogarsi nel tono piú esplicito col Pagani. «Tu mi parli d'Alfieri — gli scriveva — la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza, secondo il tuo modo di pensare, e, secondo il mio, un modello d'incontaminata virtú di un uomo che sente la sua dignità. Ebbene: Alfieri dedicò: ma a chi e perché dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico del cuore, al Washington, al popolo italiano futuro ecc. A quest'ora avrai ricevuto l'articolo..». Qui si allude a un articolo del Manzoni per spiegare in un giornale la dedica non voluta, e insisteva perché il Pagani lo facesse pubblicare. Piú tardi però il Manzoni decise di non farne nulla.

★ **Beethoven nei ricordi inediti del barone di Trémont.** — Conviene premettere che il barone di Trémont, già uditore al Consiglio di Stato e prefetto del primo Impero è stato un intelligente dilettante di cose musicali. che ha lasciato alla Biblioteca Nazionale di Parigi sei volumi di memorie accompagnati da ritratti e da autografi. Nel secondo di questi volumi si discorre di Beethoven con tratti di singolare interesse, anche se la «comprensione» del barone funzionario dilettante di musica non riveli alcun rapporto con quella mediante la quale, da Romain Rolland in poi, si è soliti di accostarsi al colosso di Bonn. Dunque il de Trémont dovendo nel 1809 recarsi a Vienna per ragioni d'ufficio pensò di munirsi di una lettera di presentazione per Beethoven del cui genio era già fervente ammiratore. La lettera, che gli fu rifiutata da Cherubini, l'ebbe invece dal Reicha che pure non mancò di prepararlo all' estrema selvatichezza e misantropia del grande Ludovico. Ecco dunque l'amabile barone francese alla porta della casa di Beethoven e già avvertito da certi vicini che probabilmente nessuno gli aprirà. Quando il visitatore sta per andarsene dopo di avere sonato tre volte il campanello, ecco Beethoven in persona che gli apre l'uscio (mutava continuamente di domestica e in quel momento era rimasto senza). Con infinita sorpresa il de Trémont ebbe subito, in complesso, ottime accoglienze. Beethoven gli rivolse molte domande e sebbene il suo francese valesse il tedesco dell'ospite, finirono con l' intendersi perfettamente. Pare che quello che specialmente colpí il funzionario napoleonico durante questa prima visita fosse l'estrema sporcizia e il disordine della stanza abitata dal sublime musicista: pozze d'acqua in terra: un vecchio pianoforte coperto di polvere: seggiole di paglia coi piatti dove erano ancora gli avanzi del pasto e insieme dei vestiti. Il barone, che non omette qualche tratto che chiameremo zoliano, soggiunge argutamente: «Balzac o Dickens continuerebbero la descrizione per due pagine almeno....». Rotto il ghiaccio, Beethoven, se dobbiamo credere al diarista, gli dimostrò subito la maggiore benevolenza: fino a improvvisare per un'ora o due al pianoforte, per lui soltanto. Meraviglioso e incomparabile godimento! Il de Trémont scrive che soltanto chi lo ha sentito improvvisare in un giorno di favorevoli disposizioni può avere un' idea adeguata del genio di Beethoven. Quando non era disposto a improvvisare, discorreva: di filosofia, di religione, di politica, ma sopra ogni altro tema prediligeva Shakespeare, il suo idolo. Spirito colto e imbevuto di classicismo, anima alta e generosa, i giudizi erronei nei quali incorreva somigliavano quelli di Jean Jacques Rousseau. Egli manifestò piú volte al de Trémont il suo desiderio di recarsi a Parigi, sebbene fosse spaventato dall' idea di poter essere l'oggetto della petulante curiosità di troppi ammiratori. E per un momento l'amabile funzionario napoleonico poté pensare che il suo voto di farsi introduttore di Beethoven a Parigi si sarebbe avverato. Ma le vicende della politica e della guerra sbalzarono il de Trémont da Vienna prima in Moravia, poi in Croazia finalmente alla sua prefettura senza che il bel disegno fosse tradotto in atto. Queste pagine inedite delle interessanti memorie sono pubblicate per la prima volta nella *Revue Bleue* (1° gennaio 1921).

★ **La pazzia di Rousseau.** — Se gli psichiatri hanno coltivato con tanta fantasia lo studio dei pretesi «casi» forniti alle loro acutissime diagnosi da quella clinica eccezionale che è rappresentata dagli «spiriti magni» d'ogni tempo e paese — anche da quelli la cui sola anormalità stette nel genio — è naturale che grandi ed effettivi ammalati come Gian Giacomo dovessero apparire il piú allettante dei temi. Infatti sull'autore delle *Confessioni* ci si sono buttati a diecine. L'ultimo, in ordine di data, a quanto riferisce la *Semaine Littérare*, sarebbe un Dottor Demole il quale è arrivato a definire con scientifica esattezza la malattia di cui soffrí l' inquieto ginevrino. Risparmiamo ai lettori i termini tecnici complicatissimi per limitarci ad accennare che secondo questo suo medico — ahimè, assai postumo — Gian Giacomo diventato a quarant'anni un paranoico completo ha dovuto seguire la sua fatale *via crucis*: dalle predisposizioni morbide dell' infanzia ai sintomi patologici dell'adolescenza fino al periodo delirante della virilità che si è conchiuso in pochi anni in una tipica manía di persecuzione. La sua vecchiaia fu poi contrassegnata dalla decadenza piú sconfortante. Ma tutto il male non vien per nuocere. Secondo questo sanitario ottimista il preciso punto di partenza della pazzia di Rousseau è la crisi spirituale e fisica di cui si discorre nelle *Confessioni* a proposito di una corsa di Gian Giacomo a Vincennes (dove egli si recava a visitare Diderot recluso): la famosa «crisi di Vincennes» tante volte descritta e analizzata da psichiatri, psicologi, teologi moralisti e storici della letteratura: ognuno dei quali ci ha veduto ciò che piú gli conveniva di vederci. La conclusione del dott. Demole è perentoria: «Senza il colpo di frusta del delirio, Gian Giacomo avrebbe continuato a vivere come aveva vissuto fino a quel giorno oscuro o quasi, sprecando la propria energia e la propria intelligenza nelle occupazioni piú meschine. Ma ecco che le sue idee assurgono ad un sistema vero e proprio e la sua agitazione maniaca coordina gli sforzi che mettono capo alla sua attività letteraria». Questo materialismo che ci piace di chiamare patologico, in omaggio all'obietto delle proprie indagini, ha una certa sua particolare sicurezza o sicumera che pare fatta apposta per provocare le titubanze se non addirittura la rivolta dei non iniziati. La correlazione fra taluni imponderabili valori dello spirito e le tare fisiche — definite con apparato di termini scientifici tanto piú imponente quanto piú nulla è nella pratica terapeutica la facoltà di guarirle — è in sostanza una inutile esercitazione retorica.

★ **La saggezza dei pastori sardi.** — I giornali hanno fornito ampi ragguagli di un singolare concerto vocale dato giorni sono da cinque pastori sardi sulle scene del teatro Quirino a Roma. Come informa un collaboratore dell' *Epoca* non si tratta di giovanetti, visto che questi pastori canori mettono insieme fra tutti e cinque la bella cifra di trecentovent'anni! Saggi autentici questi solitarî guardiani di greggi piombati dall' immensa solitudine di Gallura in mezzo all'agitato bruslo della capitale. Tanto saggi che essendo stato richiesto ad uno di loro qualche impressione sulla metropoli dove veniva per la prima volta, il pastore accennando alla folla che si urta per le vie ha risposto con una domanda veramente scultoria nella sua semplicità: «Non sta nessuno a casa in questa città?» In verità fra la rabbiosa convivenza civile dei contemporanei cittadini e la vita di quei pastori primitivi c' è la differenza che può correre fra un oggetto di bazar e un pezzo archeologico di scavo. «Ancora l'uomo crede in questo strano lembo d' Italia alla sua parola d'onore, al suo amore, al suo odio: vi si contratta verbalmente e i dissidî contrattuali cominciano solo quando vi appare la carta bollata; vi si esercita l'ospitalità come un dovere; vi si conservano affetti e odî con tenacia; si ha il vivo culto della poesia e della musica....». Questi pastori non sono affatto dei professionali del canto. Cantano perché senza il canto non vivrebbero. Sono dignitosi, signorili, serî e si considerano ospiti della città. Verso le condizioni alimentari della quale mantengono quel legittimo senso di diffidenza che li ha indotti a mettersi in viaggio con la scorta prudente di burro di puro latte, di pane di puro grano, e di una certa quantità di capretti. Né hanno dimenticato varie buone zucche di vino sardo fatto d'uva. Invidiabile saggezza, meritata felicità dei pastori sardi!

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CONTRO TOSSI e CATARRI
CATRAMINA
BERTELLI

ROSA
IDYLLE
ORIGANO
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE

Profumi Bertelli

CREME
SAPONI
LOZIONI
ESTRATTI
VELLUTINE
BRILLANTINE
COSMETICI
DENTIFRICI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecco - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Conto Corre...
Sig. Prof. Gioele Soleri
Scadenza 31-12-

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 4.

23 Gennaio 1921.

SOMMARIO

Un bronzo di Leonardo?, F. MALAGUZZI-VALERI. — **Tre " Danti „** BERNARDINO BARBADORO. — **Romanzi a tesi,** *S. Gotta - M. Borsa,* LUIGI TONELLI. — **La giovane letteratura americana, Carlo Sandburg,** POMPEO FALCONE. — **Libri per gli uomini di domani?,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *L'adunanza pubblica annuale della « Crusca ».* — *La religione nelle commedie di Shaw.* — *L'etimologia del nome Marzocco.* — **Commenti e Frammenti:** *Per il libro italiano all'estero,* A. S.

Un bronzo di Leonardo?

Uno studioso tedesco, Simon Meller, in seguito alla scoperta di un interessante bronzo leonardesco di cui parleremo fra poco ha creduto opportuno di rifare, a suo modo, la storia e il raggruppamento dei disegni leonardeschi pei due monumenti, al duca Francesco Sforza e al maresciallo G. G. Trivulzio (1). Sembrando a lui che i precedenti raggruppamenti non presentassero quello sviluppo che il tempo avrebbe dovuto via via portare nella ideazione ed esecuzione delle figure «come se Leonardo per 25 anni le avesse solo variate e non sviluppate» e basandosi sulla nota frase di Pietro Alemanni, ambasciatore fiorentino alla Corte milanese, diretta al Magnifico *il signor Lodovico è in animo di fare una degna sepoltura al padre,* egli ritiene eseguiti pel monumento a Francesco Sforza tutti i disegni dei fogli vinciani con cavalli e cavalieri di aspetto monumentale compresi quelli che presentano nel basamento la figura stesa del defunto; limitandosi ad assegnare al monumento al Trivulzio il foglio di Windsor in cui schizzi rapidi a penna mostrano un cavaliere sull'animale impennato a cui fanno da base edicole con colonne e figure sedute richiamanti troppo evidentemente il noto contratto pel monumento trivulziano inserto nel codice Atlantico. Al quale il Meller accosta diversi schizzi di cavalli impennati, la testa volta indietro — tutti a Windsor — perché affini al bronzo da lui rintracciato nel Museo di Budapest. Il quale presenta un cavallo impennato, con una foga superba e un modellato largo, sapiente, ben degno di Leonardo, reggente un cavaliere nudo, l'elmo sul capo, il braccio collo scudo proteso. Ma se la scoperta è importante e tale da invogliare la critica a occuparsene ampiamente, il metodo adottato dall'autore per illustrarla non ci pare conveniente. In base al concetto esposto i disegni dai piú disparati atteggiamenti sfilano sotto gli occhi nel suo ampio scritto come tutti riferentisi al monumento Sforza, mentre il bronzo, per via d'esclusione, è dall'autore ritenuto il modellino originale pel monumento al Trivulzio. E son cavalieri in classico paludamento, col bastone del comando proteso, accanto a uomini nudi, sul destriero impennato sopra un nemico caduto; son monumenti eretti su un'alta base con la figura del commemorato stesa nel feretro accanto a monumenti — come quello della figura 6 — in cui invece le figure della base (le Arpie?) ricordano troppo chiaramente il contratto pel gruppo trivulziano. A parer nostro una errata interpretazione della frase dell'Alemanni ha sopratutto contribuito a sviare lo scrittore tedesco dalla giusta via inducendolo ad assegnare tutti quei disegni al periodo di studi per la statua equestre allo Sforza. *La degna sepoltura* della frase dell'inviato fiorentino vuol essere interpretata nel significato che a quella parola si dà sovente nelle carte e nelle cronache di quel tempo: cioè di ricordo di un defunto destinato ai posteri. Si noti che mentre nessun altro documento fa cenno di una sepoltura, colla figura del defunto stesa, l'Alamanni stesso precisa poco dopo chiaramente in che la cosí detta sepoltura avesse a consistere: *cioè uno grandissimo cavallo di bronzo suvi il duca Francesco armato* e null'altro. I contemporanei confermano che si trattava di « uno cavallo di smisurata grandezza suvi il duca Francesco Sforza » (Anonimo Gaddiano), della « immagine del duca di bronzo ad cavallo » (lettera 27 novembre 1473 di Galeazzo Maria Sforza), di una figura « loricata » del principe, (Piattino Piatti), del « cavallo del duca Francesco, di bronzo » (Cod. Atlantico fol. 323, r.), de « l'admiranda e stupenda statua equestre », ecc. Nessuno fa cenno di una sepoltura colla figura del principe steso, sia pure come progetto. Se quindi, invece che nel pericoloso campo delle ipotesi, rimarremo in quello della realtà — almeno quale è, se non precisata, additata dalle memorie del tempo e dal disegno di Leonardo stesso nel codice Atlantico, in cui è schizzato un cavallo entro una armatura per la fusione o pel trasporto, che è e non può esser altro che il progettato modello pel monumento allo Sforza — dovremo restringere le nostre ricerche entro determinati confini, che ci fanno ritenere che quel monumento consistesse in un semplice gruppo equestre e che il cavallo — almeno nel progetto definitivo — fosse ideato tranquillo, procedente al passo.

A chi consideri attentamente le osservazioni — acute fin che si vuole e diluite e insistenti come usano i principali critici d'arte tedeschi ma di un carattere prevalentemente personale e soggettivo — che il Meller riporta intorno a quei disegni di Leonardo ch'egli è convinto siano ispirati al progetto pel monumento allo Sforza, nasce via via la convinzione che esse, pur giuste alle volte se prese una per una, potrebbero invece addattarsi anche agli schizzi pel monumento al Trivulzio, tanto son generiche e al di fuori del problema che lo zelante scrittore s'era imposto da principio. Quella sua stessa preoccupazione di ritener eseguiti da Leonardo per primi certi schizzi di cavalieri perché portano le staffe, le quali figurano nel monumento Colleoni eseguito dal suo maestro, è un indice del criterio circoscritto con cui egli esamina la questione. Che Leonardo abbia ideato prima la figura del cavaliere col braccio proteso e che poi, per un voluto raffinamento, l'abbia ideata col braccio piegato indietro; che la figura del caduto sotto il cavallo sia nata piú tardi, dopo un periodo di voluta semplificazione; che la presenza di riproduzioni antiche in bronzo di cavalli impennati di sapore leonardesco provino che l'artista, di mano in mano che disegnava gruppi, altrettanti ne modellava; che la tecnica materiale degli schizzi esaminati proceda di pari passo con quella dei dipinti, da quelli del periodo fiorentino alla *Cena;* che l'esame del progressivo raggruppamento delle figure nei quadri di Leonardo giovi anche pei disegni dei monumenti equestri; che, finalmente, soltanto un foglio sia da riferirsi con sicurezza al progetto pel monumento trivulziano perché vi figura uno schizzo corrispondente al noto contratto (mentre nel foglio stesso v'è pure un monumento circolare a colonne che pare il tempietto romano di Vesta, a riprova che la continua irrequietezza d'idee dell'artista non si presta a queste classificazioni teoretiche) sono, a parer nostro, altrettanti argomenti che posson valere, tali e quali, per conclusioni del tutto opposte, data l'incertezza dell'opera leonardesca. Perché altri potrà affermare con ugual fondamento che l'atteggiamento del braccio steso in avanti è piú solenne e denota un progresso nell'evoluzione del progetto; che per la stessa ragione la figura un po' declamatoria del caduto gesticolante sotto il cavallo fu soppressa e continuò solo nei disegni degli scolari, nelle stampe, nelle riproduzioni in bronzo; che Leonardo disegnava, disegnava molto, ma nulla prova che modellasse cavalli, piú che il famoso colosso che andò distrutto, cosí che ci manca ogni e qualunque termine di confronto con la scultura di Budapest e con quelle — tuttavia assai meno pervase di spirito leonardesco — attribuite al maestro dal Bode; che è pericoloso cercare un progresso, almeno nel senso voluto dal Meller, nei disegni quali egli fa sfilare sotto i nostri occhi, mentre invece in tutti ritornano, dove piú dove meno ma senza differenze continuate, la magnifica spontaneità, la foga improvvisatrice, il calore dell'idea còlta a volo e fermata sul foglio senza troppe preoccupazioni, direm cosí, calligrafiche; e che appaiono tanto nei primi come negli ultimi schizzi, cosí come le stesse qualità appaiono, men differenze non sostanziali (e parliamo naturalmente delle opere sicure del maestro) dal primo all'ultimo dipinto. Staremmo anzi per dire che in uno dei primi dipinti, l'*Adorazione dei Magi* degli Uffizi, il sentimento psicologico e la spontaneità son maggiori che nella piú tarda *Cena.* Lo stesso bronzo illustrato dal Meller, magnifico del resto e vibrante di spirito leonardesco, chi può affermare con tanta sicurezza — men che il suo illustratore — che esso sia proprio il modello dell'indicato monumento sol perché offre contatti evidenti con alcuni schizzi del maestro? Chi può sul serio credere che l'aristocratico e superbo maresciallo, cosí attaccato al suo bastone di comando e al suo blasone e alla sua forbita armatura e alle sue severe abitudini militaresche, volesse e potesse essere rappresentato, in pubblico, in quell'uomo rattrappito e nudo — sia pure all'eroica — sul cavallo impennato? mentre il basamento egli volle composto severamente all'antica con classiche colonne, allegorie, figure, trofei che richiameranno altri monumenti (a incominciare dal popolare Marco Aurelio e, in Lombardia, dal famoso « Regisole » o Re Gisulfo) colla figura dell'eroe volutamente composta e paludata? O non vien più spontaneo immaginare che il bronzetto rappresenti il nobile divertimento di uno scultore per trasfondere nel bronzo la superba irruenza di uno o piú disegni dal maestro, schizzati, secondo il suo solito, in cento rapidissimi pensieri in attesa del momento (che arrivava di raro all'artista irrefrenabile) di comporli in un progetto severo, tranquillo, definitivo?

Ma v'è un'altra ragione che ci fa dubitare che il bronzo che il Meller con tanta e opportuna abbondanza di illustrazioni ci presenta riprodotto da tutti i lati non sia un modello pel monumento trivulziano. In edifici Lombardi quel gruppo — un cavaliere nudo su un cavallo impennato e imbizzito — ritorna cosí insistentemente nell'ultimo ventennio del Quattrocento da lasciar credere che il motivo, per qualche ragione, fosse venuto di moda. Limitandoci a ricordare alcuni esempi pei quali giova il sussidio dei documenti, notiamo ch'esso figura in un frammento ritenuto appartenente all'edicola Tarchetta — del 1480 o poco dopo — conservato nel Museo Archeologico di Milano, in un basso rilievo dell'arca di San Donnino nel Duomo di Borgo San Donnino eseguita da un artista lombardo nel 1488, in diverse terrecotte milanesi e cremonesi tolte da edifici quattrocenteschi. Ora fra il bel bronzo di Budapest — acquistato in Italia — e quei fini modesti bassorilievi corre una stretta parentela, sia pur tenuto conto delle varianti richieste dalle diverse esigenze della materia e dei luoghi in cui figurarono. Sembra che il successo di quel motivo — popolarizzato da tutto un gruppo di disegni vinciani rispondenti alla moda del Rinascimento lombardo — abbia indotto i decoratori di Lombardia, sempre alla ricerca di motivi (piú spesso tolti alle placchette di Caradosso e del Moderno) a impadronirsene. In una parola, diremmo che il bronzo e le sculture lombarde ricordate abbiano la stessa origine artistica, cioè una trovata di Leonardo. Ma poiché quelle sculture appartengono ancora al Quattrocento mentre il monumento al Trivulzio è del Cinquecento, se ne dovrebbe concludere che il bronzo fu modellato anch'esso durante il primo periodo della permanenza di Leonardo a Milano e che comunque non si possa riferire al monumento trivulziano.

A sconvolgere la teoria dello scrittore tedesco intorno ai progressivi mutamenti dei disegni vinciani basterebbe forse un esempio. Nel foglio di Windsor (1^a tavola del Meller) proprio accanto al disegno a penna pel monumento ch'egli stesso e con ragione ritiene pel gruppo sforzesco — in cui il cavallo tranquillo, solenne, procede al passo — figurano altri schizzi col cavaliere nudo, combattente sul nemico caduto, in groppa all'animale impennato: precisamente (men che la figura del caduto) come nel bronzo di Budapest ritenuto piú tardo e in onor del Trivulzio. Ne concludiamo che ci par pericoloso adottare rigidamente per Leonardo i criteri che possono giovare per l'esame stilistico dell'opera di molti altri artisti di quel periodo. Nessuno potrà negare che sia metodo serio cercare un progresso nell'evoluzione artistica di lui come degli altri visto che, come tutti, egli progredí nell'opera sua: il piú sta nell'indagare il modo con cui quel progresso si svolse. Il suo genio scomposto, ribelle a freni, solito a creare in un baleno e a scrutare le piú diverse cose, l'indurrà a fermare in quei suoi preziosi fogli, ancor tanto disordinati e sibillini, l'atteggiamento piú sbrigliato accanto al gesto piú pacato e solenne. A motivi che sembrerebbero abbandonati egli ritorna, piú tardi, e li accarezza e li ripete e se ne compiace. Ciò che si nota pei molti suoi disegni di architettura — eseguiti forse per ricordo di cose viste, o per passatempo e a cui alcuni studiosi si accostarono con eccessivo timore e con la preoccupazione di vedere altrettante creazioni e problemi da risolvere — può dirsi, anche se in misura minore, pei numerosi schizzi di cavalli, di cavalieri, di monumenti equestri. Volerli classificare, allineare, precisare è per lo meno, arbitrario. E per indagarne la loro origine e la destinazione convien ricorrere ad altri criteri: piú modesti forse, ma piú sicuri.

Ma sopratutto converrà ammirarli senza preoccupazioni eccessive. Nei disegni eseguiti da Leonardo certamente sul vero, in Lombardia, nelle stalle del Sanseverino e del Moro, specialmente nei particolari loro, meglio che nelle figure equestri troppo classicamente composte, si rivela improvviso un aspetto nuovo del multiforme artista che, per quanto personale e ribelle, nei soggetti sacri, negli schizzi architettonici, nei disegni di meccanica è piú legato a vincoli di scuole, di tradizioni, di committenti, di libri. In quei disegni eseguiti sul vero, genuini e palpitanti come le carni dei generosi destrieri ch'egli ha sottocchio, è il Leonardo se non artista creatore certo il piú spontaneo e sincero che ci sia dato conoscere.

Francesco Malaguzzi Valeri.

---

(1) *Simon Meller.* « Leonardo da Vinci Lovasábrazolásai és a Szépmüvézeti Muzeum Bronzlovasa. » (in « Országos Magyar Szepmüvezeti Muzeum Evkonyvei », I. Budapest, 1918.)

TRE " DANTI „

All'inizio dell'anno centenario sono già nelle mani del gran pubblico quei lavori che piú dovevano esser solleciti a comparire perché — a differenza delle opere di gran lena che, portando nuovi contributi alla critica dantesca e assolvendo antiche promesse, si contentano di giungere in tempo per segnare sul frontespizio, piú presto o piú tardi, la data della celebrazione centenaria — le pubblicazioni a cui alludevo e intorno alle quali mi piace di intrattenermi sono destinate a preparare l'animo del popolo italiano a quella forma di celebrazione che è la meno discussa e la piú salutare. Opere dunque di divulgazione, ma che convien discutere, perché vario è il metodo di divulgare, e troppo c'importano i lineamenti con cui fin da ora si prospetta alla gran maggioranza dei lettori la figura del Poeta piú rappresentativo: quello a cui piú di ogni altro toccò la fortuna e la sventura, a seconda dei tempi e dei fini, di essere deformato come una persona mitica.

Tre divulgatori, oggi, che in forma a tutti accessibile espongono il pensiero di Dante: Vittorio Turri, Alarico Buonaiuti, G. L. Passerini. Due metodi: tutta la dantologia, cioè la divulgazione del Poema sacro — come fa il Turri, ampliando un suo vecchio libro per le persone cólte, e come fa il Buonaiuti pel popolo, in tono minore — o la personalità del cittadino e dell'esule, cioè note biografiche e storiche, come quelle raccolte dal Passerini.

⁂

I primi due seguono lo schema tradizionale, cioè la vita e le opere; ma piú queste che quella e piuttosto l'essenza del pensiero e dell'arte dantesca che l'esposizione scolastica dei singoli scritti; donde la narrazione un po' scheletrica delle vicende di quella dolorosa esistenza nei tumulti della vita cittadina e nei lunghi errori dell'esilio, mentre è viva ed efficace nell'uno e nell'altro libro la rappresentazione d'ambiente. Ma, anche se poco diffusa nei particolari, esatta e di prima mano ci sembra l'informazione del Turri, che sa profittare con parsimonia della critica piú recente e segue da vicino la ricostruzione del Del Lungo, illustratore drammatico dei tempi vissuti da Dino e da Dante. E questo è fatto senza citazioni e discussioni, ma vivificando la narrazione con la parola del Poeta, anticipando nei capitoli biografici le bellezze della *Commedia*, e ricercando nelle tappe del doloroso pellegrinaggio a tutte le parti dove la nostra lingua si stende, piuttosto i germi delle ispirazioni che sbocceranno nel Poema e i fantasmi che popoleranno il mondo degli spiriti, che non l'accordo di vane congetture. È lieve menda qualche eccessiva rigidità di giudizio, che risente del punto di osservazione troppo apologeticamente dantesco, della politica del pontefice teocratico; l'asserita partecipazione del fuoruscito a tutte e tre le guerre mugellane; l'affermata concessione dell'amnistia nel 1315, quando ci è ancora ignoto il testo di quel provvedimento e si ha motivo di credere che la città guelfa mantenesse sempre ben chiuse le porte al suo Poeta e che la fiera risposta fosse provocata dall'affettuoso richiamo di un amico, forse inconsapevole delle eccezioni partigiane di quella nuova condanna.

Men lievi, in confronto di queste, le inesattezze del Buonaiuti, che proponendosi, e giustamente, di dare al popolo il Dante vero della tradizione trecentesca, senza le troppo arbitrarie congetture dei dantisti, è caduto nell'esagerazione opposta, limitando le sue fonti al Boccaccio e al Bruni, ed accettando perfino la tanto discussa lettera di frate Ilario, mentre d'altra parte, ha rinunziato a qualche sicura conclusione della buona critica. Amplifica di conseguenza, sulla parola del Boccaccio, l'influsso di Dante sulla vita cittadina; ne accumula le responsabilità politiche ai tempi del priorato, ai quali erroneamente anticipa la congiura dei Neri in S. Trinita, e questa accomunata alla persona di Corso Donati che sappiamo già ribelle al confino di Massa Trabaria e cospiratore nella Curia papale; esagera la fedeltà coniugale dell'esule che documenti diretti e sicuri ci ha tramandati della sua fragilità nelle colpe d'amore dopo i casti pensieri dei primissimi tempi dell'esilio.

Ma la compendiosità o la deficienza, nei due casi, della parte biografica non infirma la bontà dei due libri, il cui disegno, come dicevo, si svolge e si amplia nella sintesi del pensiero dantesco, ottima nel Turri, buona nel Buonaiuti. Il primo discorre partitamente, ma con unità di concepimento, delle Rime, della prosa dottrinale, del *De Monarchia* per desumere da ciascuna di queste opere minori quella che ne è ancora la parte viva per una piú facile intelligenza sia della personalità dello scrittore sia del contenuto della *Commedia.* Il quale è piú ampiamente trattato in tre capitoli, dai confini non troppo chiaramente definiti e con qualche sproporzione nella illustrazione episodica, ma dove in forma nobile e con parola ornata è raccolta un'ampia mèsse d'osservazioni filosofiche, storiche, estetiche intorno al Poema sacro. Più originale il capitolo su «L'Italia nel libro di Dante», seguíto da una rapida sintesi sulla leggenda e la fortuna del Poeta e da un copioso indice che viene a corredare il volume di un utile prontuario sulle persone e le cose piú notevoli della *Commedia.*

Anche il Buonaiuti, che, contro il divieto dei critici estetici e degli eruditi puri, rivendica a sé il diritto di « predicare » nel nome di Dante, allarga il disegno del suo lavoro dopo « le vicende mortali del Poeta » e distribuisce la materia con qualche originalità rispetto al fine didascalico che si propone. L'anima adamantina, il carattere sdegnoso, il fervore dell'apostolato nacquero dalla viva realtà della « città partita »: quindi lo sguardo dell'autore si allarga sulla tragedia di quella democrazia artigiana che non trova mai posa nella sua costituzione. Se ne eresse giudice il Poeta, che cercò il rimedio nelle due sacrosante istituzioni universali; quindi il capitolo « Papato e Impero », la genesi del capolavoro, il viaggio pei regni della Giustizia e, a conclusione del libro educativo, la spiegazione dell'allegoria; cioè Dante tratto a salvamento « fuor della selva » e con Dante l'umanità del suo tempo per le colpe contingenti, di tutti i tempi per quel che d'imperfezione originale e di aspirazione al bene è negli uomini di ogni civiltà.

Mi piace che questi due divulgatori presentino all'ammirazione religiosa dei lettori il Poeta sopra un piedistallo elevato, alla cui base è scritto soltanto «rettitudine», senza deviazioni di ghibellinismo o di guelfismo. Se con questi segni si annunzia l'orientamento dell'anima collettiva nella celebrazione centenaria, possiamo dire che questa sesta, del nostro secolo, sarà una delle piú degne, e che questa nuova iniziazione del popolo al mito di Dante, alla retta intelligenza di una poesia eminentemente umana ed etica si palesa come indizio sicuro della nostra rinnovata coscienza. Nemmeno il senso delle profezie sui destini della nazione è sforzato oltre la misura del ragionevole in queste opere dove il fine didattico poteva essere un facile incentivo alla infatuazione patriottica.

⁂

A questa dignità serena di celebrazione ha mirato anche il Passerini, per quanto, nei piú ristretti limiti che egli si è imposto, — la ricerca storico-biografica — la figura del Poeta sembri uscire dal quadro meno completa e le conclusioni della sua opera divulgativa possano apparire meno evidenti ai lettori piú superficiali. Ma è bene che abbia fatto cosí perché, invece di darci un duplicato delle opere ora esaminate, sia pur col vantaggio della precedenza, egli è venuto a integrare la divulgazione d'occasione, quasiché ne presentisse le insufficienze già rivelate. Tutt'altro che sommaria è, al contrario, la sua informazione, che in qualche punto avrei preferito più sobria, eliminando discussioni non sempre opportune per la economia del lavoro; ma che, tuttavia, è un ottimo contributo alla biografia del Poeta, criticamente ricostruita in base ai lavori anche recentissimi. Il libro sarebbe riuscito piú gradito a un pubblico di lettori piú elevato di quello che forse il Passerini non s'aspettasse, se corredato di maggiori indicazioni bibliografiche, e piú agevole a tutti sarebbe stato se qualche sommario o un indice meno schematico avesse meglio rilevato la materia distribuita nei diversi capitoli. Ma queste critiche riguardano la maggiore o minore fortuna editoriale del libro, non la sua bontà intrinseca che soddisferà il desiderio di quanti, senza avere la capacità o la voglia di una diligente ricerca bibliografica, vorranno conoscere un po' da vicino la vita di

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

NOVITÀ:

E. G. PARODI - *Poesia e storia nella " Divina Commedia ,,*. Studi critici.
Un volume in 16, di pp. 620. L. 15,—

Altre pubblicazioni dantesche della Casa:

F. TORRACA - *Studi danteschi*. L. 15,—
G. PORENA - *Due conferenze dantesche*. L. 3,—
F. TOCCO - *Studi francescani*. L. 15,—
— *La questione della povertà nel sec. XIV* (Nuovi studi Francescani). L. 15,—

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano:

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio; ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara; fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto; ecc.

NORME

1. I libri nuovi sono ceduti a prezzo di copertina (pagamento anticipato). Le spese di posta per l'interno sono a carico dell'Istituto; per l'estero a carico dell'acquirente. La merce viaggia a rischio del committente. Chi desidera l'invio raccomandato aggiunga cent. 30. Aggiungere ai vaglia marca da bollo o importo relativo.
2. Gli acquirenti, per semplificare e rendere piú rapidi i loro rapporti con l'Istituto, possono depositare in conto corrente anche piccole somme, che verranno man mano ammortizzate con l'invio delle pubblicazioni successivamente richieste.
3. Chi desidera indicazioni bibliografiche deve esporre chiaramente gli scopi e i limiti dei suoi studi e delle sue ricerche, per mezzo di cartolina con risposta pagata, o includendo nella lettera un francobollo per la risposta. Chi desidera che le schede sieno spedite raccomandate deve aggiungere cent. 30.
4. Ogni indicazione bibliografica di un'opera sarà fornita al prezzo di cent. 50. Tassa minima Lire 5.

Per le commissioni di libri di recente pubblicazione e per le bibliografie, rivolgersi alla SUCCURSALE in ROMA.

Per tutte le altre commissioni rivolgersi alla SEDE di

FIRENZE (15) - Via dei Servi, 51

È USCITO il primo numero 1921 del
Bullettino di Antiquaria
(circa mille opere di critica letter. e storica)
Chiederlo, anche con semplice biglietto da visita, alla Sede di Firenze.

Dante, fin nei particolari delle sue condizioni patrimoniali.

Il Passerini, per quanto si fosse assunta la divulgazione della parte piú ardua — quella che esigeva piú solida preparazione erudita — e quindi si fosse preclusa la via a spremere nel suo libro il succo vitale delle opere, ha assolto il compito con intelletto d'amore, perché anche egli ha il cuore commosso per il suo protagonista, che tende a innalzare sul piedistallo, facendogli sempre la parte maggiore negli avvenimenti a cui le fonti discordi lo danno partecipante. Egli, che queste fonti e tutte le congetture acutamente discute, accentua sensibilmente la reazione alla critica negatrice e squalificatrice, onde inclina ad accettare per autentico quel che molti discutono ancora, e, sia che Dante soprintenda all'allargamento di una strada, sia che intervenga nella pacificazione dei Malaspina col vescovo di Luni, egli è sempre portato a interpretare quei fatti con la misura un po' amplificatrice di chi è prevenuto dalla superba statura dell'uomo che ne fu attore.

Questo libro appare, come dicevo, il meno brillante di conclusioni alla fantasia di un lettore mediocre, perché l'autore non è andato oltre la ricerca documentaria e non si è curato di vivificare la narrazione con le figurazioni del Poema; ma chi mediti quelle pagine biografiche e sappia bene staccare la personalità del Poeta dai tempi in cui visse e operò, chi insomma sappia trarre il miglior frutto dal libro del Passerini, può commemorare il centenario con un'immagine di Dante nella mente e nel cuore molto vicina al vero, con una approssimativa consapevolezza della sua personalità storica che superi il semplice riconoscimento della «rettitudine». La poesia di Dante è cosí soggettiva, e cosí praticamente etico il fine dell'arte sua, che in questo caso la conoscenza dell'uomo può avvicinare alla comprensione dell'opera.

⁂

Chi s'era foggiata l'immagine del cittadino consulente nelle assemblee della patria, partecipante coi Bianchi al programma della stretta tradizione mucipale, nemico ai costumi modernizzanti, alle espansioni ambiziose della gente nova, non si trova ora in contraddizione coi panegiristi del centenario, i quali potevano essere piú facilmente tentati di accelerare i tempi e di forzare la storia in servizio del progresso. Anche in queste ricostruzioni d'occasione, alle quali ci piace di riconoscere il senso storico, e piú ancora nelle note biografiche del Passerini, sempre più l'uomo di parte si palesa vittima di un processo evolutivo e, nello sgomento della disfatta, sagace indagatore della crisi che travaglia la società comunale e la coscienza religiosa del suo tempo. Egli, vinto e sorpassato da nuove forze inconsapevolmente fattive della società futura, cerca i rimedi nelle grandi istituzioni del passato ed è interprete potente del medioevo vicino e lontano — quello comunale e quello feudale —; ma è anche il primo laico interprete della coscienza universale, e grande assertore dell'eticità dello Stato moderno. Qui è la vera modernità del suo pensiero, e fu ventura per lui, per la vitalità perenne della sua dottrina, che egli non fosse coi Neri vincitori — con quelli che furono gl'interpreti positivi dei nuovi tempi — a sottoporre il suo pensiero ai pericoli di un'immediata e imperfetta traduzione in realtà di vita. Fu bene che, rimasto indietro coi vinti, con gli esuli, con gli arretrati, il Poeta significasse, pel tramite di un vangelo utopistico e sorpassato, l'eterna protesta dell'idealismo assoluto, della rettitudine astratta, dell'illibatezza morale contro quelle che posson sembrare le forze vive della storia e prendono il nome di progresso, ma che rimangono tuttavia effimere, come è contingente il trionfo che le accompagna.

Bernardino Barbadoro.

VITTORIO TURRI, *Dante*, Firenze Barbera, 1921.
ALARICO BUONAIUTI, *Dante spiegato al popolo*. Milano, Treves, 1921.
G. L. PASSERINI, *Dante*, Milano, Caddeo, 1921.

LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE
LEO S. OLSCHKI - Firenze, Lungarno Acciaioli, 4

LA BIBLIOFILIA
RIVISTA DI STORIA DEL LIBRO E DELLE ARTI GRAFICHE
DI BIBLIOGRAFIA ED ERUDIZIONE
DIRETTA DA
LEO S. OLSCHKI

ABBONAMENTO ANNUO **50** LIRE PER L'ITALIA

SOMMARIO DELL'ULTIMO FASCICOLO (XXII, 5-8).

Le miniatures de la «Petite Passion». (R. NICOLAS). — Algunas correcciones y adiciones á la Bibliografia Ibérica del siglo XV del Dr. K. Haebler, (FRANCISCO GARCIA ROMERO). — Aristotile aeronauta. (GIUSEPPE BOFFITO). — Intorno a un codice parmense delle Rime di G. Guidiccioni. (FORTUNATO RIZZI). — Gli incunabuli della Biblioteca Comunale Trisi di Lugo. (GIULIANO MAMBELLI). (*Continuaz. e fine*). — Courrier de France. (A. BOINET). — Corriere delle Biblioteche. — Questionario degli eruditi. — Pubblicazioni di carattere bibl. e intorno alla storia dell'arte tipografica (L. S. O. e C. F.) — Livres inconnus des bibliographes. (LEO S. OLSCHKI). (*À suivre*). — Notizie: «Il Giornale Dantesco». — Codici miniati della Biblioteca Nazionale di Atene. — Antichi codici e calligrafi Reggiani. — Un codice Parmense, già Piacentino, dell'«Historia naturalis» di Plinio. — I manoscritti delle biblioteche di Faenza e di Castiglion Fiorentino. — Antichi Inventari di manoscritti. — Inventari francesi del sec. XV e XVI. — Ancóra a proposito della invenzione degli occhiali. — Un manoscritto smarrito di Philippe de Maizières. — Maestro Colombino veronese. — Una lettera di G. A. Borelli a Marcello Malpighi. — Le «Concordanze» di Orazio. — Catalogo della Biblioteca dell'Università di Edimburgo. — Bibliografia Bollandiana. — Bibliografia di Francesco Novati. — Bibliografia di Francesco Flamini. — Bio-bibliografia di Antonio Spagnolo. — Bio-bibliografia di Raffaello Fornaciari. — Bibliografia di Paolo Boselli e di Alessandro Chiappelli. — L'École des chartes e la guerra. — Pubblicazioni tedesche durante la guerra. — Onoranze a Benedetto Croce. — Necrologio. — Recenti pubblicazioni.

ROMANZI A TESI

S. GOTTA — M. BORSA

Il piú recente romanzo di S. Gotta, *Tre mondi* (Baldini e Castoldi, 1920 Milano), ha non poche analogie con quello di Mario Borsa: *La Cascina sul Po* (Casa Ed. Risorgimento, 1920 Milano). Analogie, che non sono prive di significato e d'importanza, se è vero che dei due autori, l'uno è artista e narratore di vocazione, l'altro, politico e giornalista. Provenendo da origini diverse, entrambi, nell'agitato e torbido periodo del dopo-guerra, hanno sentito il bisogno di confessare se stessi e studiare l'età contemporanea, e quel che piú vale, hanno riconosciuto che al di là e al di sopra di tutte le moderne ideologie, vivono ancora, immortali, le necessità ed aspirazioni squisitamente realistiche della *tradizione*, profondamente conservatrice. Che importa se il primo sia un autentico «conservatore», e l'altro un «democratico» convinto? — Le differenze, che nella vita pratica e di parte sembrano enormi ed incolmabili, s'appianano e quasi scompaiono nella vita superiore del pensiero e dell'arte.

Salvator Gotta, nome ormai caro a moltissimi lettori, apparso nella sua piú vivida luce con *Il figlio inquieto*, primo romanzo del ciclo intitolato a *I Vela*; persegue con notevole costanza la storia di Claudio. Dopo avercene narrata l'adolescenza in pagine non dimenticabili e fino ad oggi le sue migliori; dopo averne descritte le avventure giovanili e i sensualissimi amori; egli ce lo presenta ora, appena dopo la guerra, attraverso «tre mondi», che — secondo le palesi intenzioni dell'autore — dovrebbero richiamare alla mente nientemeno che quelli danteschi... Infatti, nella prima parte Claudio, di ritorno dalla fronte, si trova «tra la perduta gente», ossia fra i frenetici del manicomio e i pazzi del mondo, nei *restaurants* e negli *ateliers* cinematografici, nelle *kermesses* e nei cenacoli decadenti e futuristi. Nella seconda, si mette a contatto col mondo, «dove l'umano spirito si purga»: ossia impara a conoscere l'anima d'una donna, apparsagli le prime volte ambigua in ambienti di dubbia moralità; la quale, con l'amore e la devozione infiniti da lei dimostrati verso un antico amante, ritornato dalla guerra orrendamente mutilato, lo salva dallo scoraggiante scetticismo, e gl'infonde una nuova fede nella bontà degli uomini e della vita. Tanto piú, che accanto a quell'anima appassionata di donna, è lo spirito purissimo dell'Eroe mutilato, il quale attende sereno l'imminente morte, pago soltanto di trovare nell'amico l'erede e interprete fedele del suo pensiero. Nella terza, infine, Claudio inizia l'opera sua di propaganda e battaglia per il rinnovamento e rinvigorimento della fibra nazionale, conciliato alla vita dall'amore, che irresistibilmente l'ha condotto, col generoso consenso dell'amico morente, fra le braccia di Mima; ed esaltato dalle nuove e pur sí antiche convinzioni, che lo riallacciano finalmente alla religione degli avi e alla terra dei padri. Il romanzo finisce appunto con la visione della campagna laboriosa e silente, e coi mistici rintocchi dell'Ave Maria. «Ombra del beato regno»....

Finisce, ma, come l'Autore stesso ci annunzia in fondo al volume, «continuerà»: giacché l'apostolato di Claudio è appena all'inizio, e ciò ch'egli dice e fa nelle ultime cinquanta pagine, è ancora troppo poco, perché ne balzi veramente un programma organico politico-sociale-morale, e quel che piú conta, una compiuta ed evidente personalità spirituale. Anzi, ad esser sinceri, appunto Claudio è, fra tutti i personaggi del romanzo, il meno evidente e profondo, il piú inattivo, anzi passivo. Come la sua passione non è analizzata con squisita attenzione, cosí il suo pensiero non è svolto ampiamente, né incorporato o vivificato nella realtà concreta del personaggio. Onde abbiamo la curiosa impressione d'un uomo intimamente scettico ed apatico, che a un tratto, non si sa proprio per quali straordinari avvenimenti, diventa credente ed appassionato: ma le parole della fede e dell'amore suonano deboli ed incerte... Si direbbe quasi che l'Autore rimanga estraneo e lontano da questa, che pure è la sua creatura, e fors'anche la sua ideale incarnazione...

Dobbiamo attendere il séguito promesso? — Ma evidentemente una creatura artistica non ha bisogno di dieci tomi per apparire vivente: basta un volume, e magari un solo capitolo. E del resto, Claudio adolescente ci appariva dotato d'una maggiore vitalità, che non oggi, ch'è giovane maturo; allo stesso modo che Mima, interessante nel suo processo di purificazione, quasi chiara farfalla ch'esca dal bozzolo della torbida vita, ha un rilievo assai minore che non avesse Lula dell'*Amante provinciale*. D'altra parte, la debolezza organica dei personaggi principali — non escluso lo stesso Mutilato, il quale è presentato sotto una luce mistica troppo uniforme e paralizzante —, non è riscattata dalla descrizione degli «ambienti»: almeno nella misura, che forse, se dobbiamo badare al titolo del libro, l'autore stesso si riprometteva. E, per esempio, troppo incolore e scheletrica ci appare la descrizione della *bagarre* milanese, specie se la compariamo con la «*foire*» parigina del Rolland!

In realtà, i paragoni, se sono spesso ingiusti, qualche volta sono inevitabili. E *I Vela* richiamano troppo i celebri cicli romanzeschi del Rolland e del Fogazzaro, perchè se ne possa tacere. Si dovrà almeno dire che Claudio è fratello minore di Piero Maironi; e la mentalità di chi ha sbozzato l'uno, non è molto differente da chi ha creato l'altro. Salvator Gotta, infatti, si compiace, come lo scrittore vicentino, d'analizzare attentamente drammi spirituali, che sono, in fondo, dissidî fra scrupoli morali, raffinati e squisiti, o complicazioni e accomodamenti di sensualità e delicatezza; ha spirito conservatore e gusto per un misticismo assai vago, il quale non diventa mai fiamma vorticosa, ma illumina blando e soave; ama gli ambienti nobili ed antichi; ha infine — oggi specialmente — preoccupazioni sociali... Non si tratta, naturalmente, d'una semplice imitazione; ché il temperamento stesso del Gotta, affine a quello del Fogazzaro, ha agito piú direttamente e potentemente, che non l'acquisita cultura. Ma certo il modello, ben conosciuto e tenuto sempre presente, ha finito col turbare la prima originale visione, e minaccia ora di soffocarla addirittura.

Se ne guardi il Gotta. Siamo tutti d'accordo che il Fogazzaro non sia un romanziere grande, nel vero senso della parola; nondimeno il paragone sarebbe schiacciante. E questo giovine scrittore, ci pare, può ben vivere delle sue forze; modeste, forse, ma salde e sicure, come quelle di pochissimi altri contemporanei.

⁂

Non ci attarderemo sulle idee del Gotta; il quale nella vita moderna non vede che una guerra sorda ed implacabile fra massoneria e cattolicismo, e la vorrebbe sostituita dalla lotta leale e decisiva fra l'idea cristiana e l'anticristiana, auspicando il trionfo della prima, come quella che fu di S. Francesco e dei moderni spiriti pazienti di don Bosco e Cottolengo... Lo scrittore stesso riconoscerà di leggieri ch'egli non possiede la profondità dello psicologo sociale, e meno che mai, la genialità del riformatore ispirato. È tuttavia interessante notare come questo *reduce* aspiri sinceramente alla pace dei campi, e all'internazionalismo preferisca il regionalismo, al tumulto cittadino il raccoglimento sereno del focolare.

Questa è, in fondo, la tesi, o per meglio dire, lo spirito animatore di *Tre mondi*; questa è ancora la conclusione de *La cascina sul Po*. Libretto evidentemente autobiografico, in cui si narra la storia d'un fanciullo, nato in campagna da una famiglia di «fittabili»; emigrato poi, nell'adolescenza, in città, dove s'imbeve d'idee socialiste; e ormai giovine, passato a Londra, dove lo conducono, oltre il dovere professionale, tante illusioni, e donde ripartirà con amarissimi disinganni, e soprattutto col cocente desiderio della patria. La patria.... In Italia, ancora giovanissimo e col capo tutto pieno d'internazionalismo, l'aveva considerata come un sentimento, o un'idea ormai oltrepassata. Nella metropoli inglese, quasi nel cuore del mondo, egli n'ha la tormentosa nostalgia; e — chi l'avrebbe detto? — sente a volte, in momenti d'estasi o disperazione, l'acqua della «Bassa» scorrere nelle sue stesse vene; e vede Ronco, il suo paese natìo, circonfuso da un alone d'oro, e il Po, l'argine, i filari di gelsi, i prati di trifoglio, e fra tutti, splendente, la cascina sul Po, quella ch'era stato il dolce nido di lui fanciullo... Passano gli anni: lo spirito pubblico italiano, da democratico diventa nazionalista, da pacifista, acquista una mentalità bellicosa: scoppia la guerra tripolitana, e poi, incomparabilmente terribile, quella europea. L'uomo maturo sente ora crollare tutte le idealità democratiche e internazionaliste, che erano già vacillate nel triste esilio: specialmente quando, finita la guerra, la pace significa il naufragio completo del wilsonismo... Che cosa ormai gli rimane? — Il suo paese; meglio, la cascina sul Po... Egli infatti vi torna; e il *suo* paesaggio gli dà una sensazione di riposo e conforto, come se l'anima ritrovasse in esso il suo equilibrio e la sua concordanza; e la cascina, dopo essere stata per lui, successivamente, un nido di affetti e di sogni, un quadro di memorie, un dolce spasimo nostalgico, gli appare ora come un simbolo: simbolo di tutte le cose «semplici e buone, fondamentali ed eterne», alle quali bisogna finalmente ritornare; dell'«intimo raccoglimento dello spirito», al quale occorre trapassare dal grande tumulto esteriore. E dal suo cuore profondo zampilla fresca la voce ammonitrice verso il figlio diletto, che dovrà imparare dalle stesse dolorose esperienze del padre: «Non andare a cercare troppo lontano la tua felicità e quella degli altri... Tutto il mondo è paese... Solo gli uomini buoni potranno far migliore il mondo, e solo il lavoro darà loro la felicità...».

La Cascina sul Po è un libro notevole assai piú come documento, che come opera d'arte. A noi, che andiamo ansiosamente cercando nella letteratura contemporanea le tracce d'un rinnovamento morale, prodotto dalla guerra, è confortante leggere tali conclusioni, specialmente se vengono da uomini politici, come il Borsa; ma il riconoscimento del suo valore spirituale e morale non può farci affermare insieme la riuscita dell'opera artistica. La quale certamente ha molte pagine interessanti, e qualcuna veramente bella: specie quelle che analizzano le prime sensazioni del fanciullo, per cui tutto il mondo è vergine ed ammirabile; o quelle che descrivono il Po, e la sua pace e la sua furia; o quelle, che «cantano» la nostalgia della patria lontana... Ma opera, che nel suo complesso deve dirsi esteticamente mancata, in quanto la compenetrazione e fusione degli elementi descrittivi e narrativi con quelli didascalici, non è avvenuta, e direi quasi non è stata nemmeno tentata. Onde si ha la sgradevole impressione di passare, via via, da una novella castigata ed arguta degna d'un'antologia scolastica, a quella d'un articolo politico; da confessioni delicate e personali ad affermazioni generali, di gusto composito, e persino barresiano; e quando s'è giunti alla fine, ci pare d'aver visto come un piccolo caos, che attenda ancora lo spirito che gli dia l'ordine e l'unità necessaria. Nessuno dunque si meraviglierà, se diciamo che in questo libro, anziché *uno* stile, come sarebbe stato necessario, vi sono parecchi stili, e che fra questi preferiamo quello semplice e quasi disadorno, e tuttavia notevolmente efficace, delle prime cento pagine. A leggerle, ci sembra quasi di masticare un buon pezzo di pane casalingo, un po' raffermo ma di pura farina, dopo aver cercato di sfamarci con i modernissimi pasticcini saccarinati....

Luigi Tonelli.

G. BARBÈRA, Edit.
FIRENZE

Tutte le opere
DI
Dante Alighieri
RACCOLTE IN UN VOLUME
con un copiosissimo *Indice* del contenuto di esse.

Seconda edizione riveduta e corretta

Prima raccolta italiana di tutte le Opere di Dante in un sol volume.

Un volume di pag. 460-CLX, con illustrazioni, legato *alla Romana*, in tela bianca e oro e taglio rosso.
LIRE **30**.

Il volume contiene:
1º LA VITA NUOVA. Il romanzo di Dante e di Beatrice Portinari: il libro d'amore più sincero e più appassionato della nostra letteratura.
2º IL FIORE. Il poemetto in dugentotrentadue sonetti, che autorevoli critici affermano opera giovanile di Dante, e che, comunque, è notevole documento della diffusione e dell'ammirazione fervente in Italia per il poema francese della *Rosa*.
3º LE LETTERE. La corrispondenza epistolare di Dante con Arrigo Settimo e con i Fiorentini. E insieme con essa, la lettera sdegnosa *Non è questa la via di tornare in patria*, con cui l'Esule senza colpa ricusa un perdono e un ritorno a Firenze ottenuto a condizioni igniominiose.
4º DE VULGARI ELOQUENTIA. Il trattato intorno alla nuova lingua che Dante creò all'Italia, vincolo ideale ed augurale della sua futura libertà e indipendenza nazionale.
5º DE MONARCHIA. Il poderoso discorso che illustra l'ideale politico del Poeta: forte radioso ideale di romanità e italianità ferma e fiera.
6º LE RIME. Tutte le liriche composte dall'Alighieri, dal primo sonetto nel 1283 agli anni dell'esilio: le liriche tutte, ove si palesa *lo bello stile che gli ha fatto onore*.
7º IL CONVIVIO. Il trattato dottrinale e scientifico: il documento piú solenne della coltura di Dante; è il primo saggio del robusto, colorito, vivace e personale stile italiano.
8º LA COMMEDIA. La visione più profonda e appassionata del medioevo: il poema animoso dell'oltretomba cristiano: il libro superbo della vendetta e della gloria dell'Alighieri: la Bibbia sacra alla mente e al cuore d'ogni italiano.
9º L'INDICE-REPERTORIO. Oltre 150 pagine del più ricco, copioso repertorio, apparso finora, di tutta l'opera di Dante. Un indice che registra persone, luoghi, fatti, sentenze, dottrine del Poeta fiorentino; e ne illustra cosí tutta la vasta materia trattata.

Dirigere commissioni e vaglia alla
Ditta G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 anche in francobolli.

LA GIOVANE LETTERATURA AMERICANA

CARLO SANDBURG

Figuratevi un paese posto al limite crepuscolare della civiltà moderna, dove a pochi chilometri di distanza, sono due aspetti della vita, due vite assolutamente diverse, e, nel tempo, infinitamente distanti. La città moderna, ricca in grattacieli ed in fumaioli, nebbiosa di fumo e di polvere, riarsa e febbricitante nel pulsare vertiginoso della sua vita, agitata e sconvolta nel gioco delle immense fortune, esasperata nel moto di migliaia di uomini selvaggiamente avidi del possesso e della gioia ; la città cattiva e materialista, tutta volontà e tensione, senza un attimo di oblìo e di languore, centimane, centocchi, senza cuore, esaltatrice e micidiale, vivificante e divorante. E fuori, appena nel grigiore del cielo nordico svaniscono le fredde sàgome turrite de' camini, e si affondano lontano nel verde degli orti, i *cottages* minuscoli e tranquilli, la Prateria : quieta leonessa millenaria, accosciata sulla sua infinità barbara, colorata come i gai fazzoletti che avvolgono le teste de' coltivatori di mais (là, su' suoi lembi), impenetrabile nel suo mistero secolare, attendendo eternamente l'evento, che tante volte espresse, convulsa, dal seno inesausto, spietata e divina sòtto il cielo eterno a sua simiglianza. Verso il suo centro ignoto, verso il suo cuore nascosto di sfinge, vanno gli uomini nuovi : semplici lavoratori, colla grande vanga da dissòdo e la grande fede de' conquistatori — Vengono dalla città grigia e cattiva, e vanno a morire sul cuore palpitante della grande madre : morire per vincere. Domani, sulle loro ossa, saranno levati i bianchi e quieti *cottages* colle linde famigliole puritane.

⁂

In questo terribile crepuscolo del presente vive il Sandburg. Non vi è oggi, in tutta Europa, un solo poeta capace di vivere nel presente. La fibra nostra è ormai illanguidita : la nostra aspirazione è il sonno, la quiete, il riposo. La nostra terra è esausta : il suo seno è isterilito da una maternità senza tempo e senza tregue. La stanchezza ci spinge verso il sogno : noi viviamo del passato. La poesia fattasi parnassiana (il Carducci fu, se si vuole, per certi rispetti, un Leconte de l' Isle italiano), e decadentistica e crepuscolare, si è staccata, pian piano, dal terreno dove si agita e brulica la nostra *vita*, e si è rifugiata nella inaccessa lontananza del sogno. Non siamo piú capaci di sostenere la faccia nuda del presente : la nostra viltà insinua e consiglia la fuga verso il monte luminoso ove è già la pace del nulla.

Le razze giovani invece, godono e fervono in questa magnifica ansia del presente. La terribilità dell'ora nuova è chiara lucidamente al loro spirito, netta e definita, con un contorno tagliente ed impressivo. La generazione aspra del futuro è nelle loro viscere, e nelle loro mani : ed essi l'esprimono, comprimendo il cuore (cane, deh ! taci) e mortificando la propria pietà. E questo fanno colla semplicità grande ed immortale de' primitivi.

Carl Sandburg vive questo presente : e di esso esprime, spietato, tutta la crudezza delirante, e la inutile pena.

Dalla vita brulicante, germinale di Chicago, vede sorgere la necessità della legge di vita : dinanzi a tale fatalità, eroicamente, il suo cuore s'infiamma, ed egli accetta ed ama la battaglia. Ogni più terribile pena, ogni perversa bestemmia, egli vede giustificate nella pienezza della vita, che è bella dovunque e sempre.

« Mi dicono che se' cattiva, e io credo loro, perché ho visto le tue donne dipinte, sotto la lampade a gas, allettare i giovanotti campagnoli.

« E mi si dice che se' obliqua, e io rispondo : sì, è vero che io ho visto l'uomo col fucile uccidere l'uomo e andar libero di uccidere di nuovo.

« E mi dicono che se' brutale e la mia risposta è : sulla faccia delle donne e dei ragazzi ho visto i segni della fame carnale.

« E avendo risposto cosí io mi rivolgo ancora una volta a quelli che sogghignano a questa mia città e ricambio loro il sogghigno e dico loro :

« Andate e mostratemi un'altra città a testa alta cantando cosí coraggiosamente di essere viva e rude e forte e astuta.

« Lanciando magnetiche bestemmie tra il rumore del lavoro accumulatore, contro il lavoro, ecco una grande insolente poltrona posta viva contro le piccole soffici città.

« Fiera come un cane con la lingua vibrante per l'assalto, astuta come un selvaggio affinato contro il deserto.

« A testa scoperta,

« Vangando

« Distruggendo

« Spianando

« Edificando, abbattendo, riedificando,

« Sotto il fumo, polvere tutto sulla sua bocca, ridendo con bianchi denti,

« Sotto il terribile peso del destino, ridendo come ride un giovane,

« Ridendo pure come ride un ignorante combattente che non ha mai perduta una battaglia,

« Vantandosi e ridendo che sotto il suo polso è il polso del popolo e sotto le sue coste il cuore del popolo.,

« Ridendo !

« Ridendo il tempestoso, rude, urlante riso della Giovinezza, seminuda, sudando, fiera di essere. (*Chicago*).

⁂

Dalla esaltazione orgiastica di Chicago sorge la visione della generatrice di questa terribile vita : la folla. In essa il Sandburg vede la eternità del destino espresso coll'impassibilità delle cose divine. Il motivo ricorre nella sua opera, con una accentuazione sempre piú intensa : prima è la folla nella sua oscura gestazione, la folla onde sorgono gli eroi e le gesta, e che sopravvive, incommossa, al loro sparire.

Poi è il *mob*, la plebe, dalle virtú buone e rudi, contro l'insania perversa e tortuosa degli individui e delle sette. È la folla mistica per eccellenza. (*Always the mob*)

Nella visione di questa è il rivelarsi della eternità, e della immensa, sconsolata vanità delle cose. Dalla fede nella pienezza còsmica della vita, il Sandburg giunge sino alla dolente nostalgia dell'ombra. Lo scetticismo e il doloroso pessimismo che è nella durezza rocciosa della natura, si interiorizzano, si fanno intimi all'individuo : il mondo esterno è trasvalutato eticamente.

La folla e il suo continuo andare son serviti solo come trapasso, primo accordo, simbolo. Quello che vive e che soffre realmente, e che di questa vita e di questa sofferenza fa la sua fede e la sua purificazione è il Sandburg medesimo. Tutte le esterne apparenze non sono che pallide, velate immagini dell'intimo tormento. Negli aspetti fisici del mondo si rivelano le terribili leggi che formano, nel loro ritmo, l'armonia dello spirito. E sono le eterne leggi della vita e della morte. Questa non è palese, così, imperativa e solitaria. La sua ombra è dappertutto : di essa è oscurata ogni gioia, disperata ogni speranza, annichilato il volere. La inutilità dell'opera si rivela, tremendamente, nella foschia fonda senza confine dell'oblìo. Ogni cosa raffigura, simbolicamente, l'ombra e la nebbia. Le parole *dusk, dust, foam, fog* (oscurità, nebbia), riappaiono continuamente nell'opera del Sandburg : ora sole figure, ora invece nella realtà delle cose fisiche, simboleggianti le eterne vanità. È l'aria greve e fumosa di Chicago, in cui le case e gli uomini scompaiono, come in un vorace abisso di negazione, che dà il *leit motiv* dell'opera sandburghiana. È la folla infinita e grigia, in cui l'ombra dell'individuo si perde, con un vano rimpianto. In questo senso, veramente, le poesie del Sandburg sono *poemi di Chicago*. Non di quella fisica bruta realtà che è Chicago, ma di quella eterna città di vita, di cui è imagine.

Così, lentamente, il Sandburg, affonda nel mare musicale della melanconia, obliosamente agognando il nulla meraviglioso.

Sling me under the sea.
Pack me down the salt and wet.
No farmer's plow shall touch my bones.
No Hamlet hold my jaws and speak
How jokes are gone and empty is my mouth.
Long, green-eyed scavengers shall pick my eyes,
Purple fish play hide-and-seek,
And I shall be song of thunder, crash of sea
Down on the floors of salt and wet eyes,
(sling me.... under the sea.
(*Bones*)

« Lanciatemi sotto il mare. Avvolgetemi sotto il sale e l'umido. L'aratro di nessun campagnolo toccherà le mie ossa. Nessun Amleto prenderà le mie mascelle, e dirà come gli scherzi son passati e la mia bocca è vuota. Paladini da' lunghi verdi occhi (polipi) pungeranno i miei occhi, il pesce rosso vi giocherà a rimpiattino, ed io sarò canto di tuono, rombo di mare, sotto, su' pavimenti di sale ed umido. Lanciatemi.... sotto il mare ».

⁂

Pure, non è chi non senta, attraverso questo languore, questo pallore di poesia sconfortata e stanca, le note furiose de la vita in tempesta. Voi sentite la gioia ràbida del vivere in quelli accenni crudi alla esistenza subacquea dello scheletro : ed essa scoppia, sfrenatamente slanciata verso la divinità degli elementi immortali, nel desiderio di divenire la voce e il segno della vita universale.

....Song of thunder, crash of sea....

La malinconia, non è il fondo dello spirito di questo poeta : è l'ombra bruna che rialza il tono del quadro, e ne arricchisce i valori con una significazione piú ampia, universale e profonda.

Ma dell'opera la sostanza prima e l'anima è la vita : l'affermazione piena, continua e pugnace della gioia. La vita concepita non come stasi idillica, ma come eterna conquista. Per questo in essa è sempre presente l'ombra negatrice. Perché quell'ombra sia illuminata. Perché la luce *si faccia*. La vita, primitivamente vista e sofferta.

Il pessimismo del Sandburg è della natura di quello omèrico : la coscienza della vanità effimera labile della vita carnale, che crea i santi e gli eroi.

La malinconia, la disfatta hanno un valore meramente dialettico, sono solo una fase, direi, della gioia, in cui essa è negata, per riaffermarsi con piú potenza. Il Sandburg la riconquista, in uno slancio semi-selvaggio, urlando a gola spiegata la sua vittoria, tra grida di guerra e risa di fanciullo, voluttuosamente (*Joy*). È la prima nota dell'inno trionfale.

⁂

Nella prateria immensa, rossa di fiori di trifoglio, bionda di frumenti, brillante di occhi femminili, screziata de' fazzoletti variopinti de' lavoratori, l'inno si eleva. Nella prateria dove il Sandburg è nato, ove il cuore ha appreso il canto meridiano delle melodie terrestri, la canzone di strada del vento che passa. La generatrice di vita è questa : allevatrice di uomini e di puledre, ricca in frumenti e in orti, ignota nel centro, divinamente verdeggiante in su' lembi. In essa è chiusa tutta la storia cosí breve, e pur già tanto grande, della giovine nazione, in essa che sarà quando le città « *are gone* », le città che espresse come fiorenti figlie dal suo seno. Città, nate tutte ad un parto, gemelle gareggianti nel crescere piú che rapide : Omaha, Kansas City, Minneapolis, St. Paul, Peoria, Wichita, Buffalo. Le grandi città agricole in cui soffia il vento sano della prateria e donde partono i *Cornhuskers* con i fazzoletti variopinti legati attorno alla testa, avanti, per raccogliere il grano e le donne, per seminare gli *skyscrapers* e le officine. Migliaia e milioni, in migliaia di anni, sempre avanti, sempre uguali. Che importano il tempo, lo spazio ? La vita, la conquista sono eterne. Il poeta saluta il fratello tra mille anni : fratello, fammi corta la storia, che il tratto di mille anni è breve cosa. E torna l'ombra della domanda : che cosa saranno questi fratelli nella tenebra di un millennio ?

Il poeta non sa, non risponde. Egli canta la diana della conquista, della lotta incruenta e gioiosa, spinta in avanti, sotto la gloria solare, tra la gloria terrestre, nella semplicità creante degli umili. Egli canta le grandi cose colla semplicità degli umili che le creano.

« Io parlo di città nuove e nuovi popoli.

« Io vi dico che il passato è una secchia di ceneri.

« Io vi dico che *ieri* è un vento andato giú, un sole calato nell'occidente.

« Io vi dico che niente è nel mondo, se non un oceano di *domani*, un cielo di *domani*.

« Io sono un fratello de' frumentatori che dicono al tramonto del sole : Domani è un giorno.

Pompeo Falcone.

---

(1) Chicago Poems, Henry Holt, New York, 1916 — Cornhuskers, Henry Holt, New York, 1918.

Libri per gli uomini di domani?

Oggi ho voglia di brontolare, anzi di protestare.

Perché ? A proposito di che cosa ? A proposito, semplicemente, di libri per ragazzi.

Libri per ragazzi ? Gran che !

Eppure i libri per ragazzi sono piú importanti dei libri per gli uomini. I libri per gli uomini possono tutt'al piú, in casi eccezionalissimi, modificare un tantino, oh poco poco ! gli uomini d'oggi : i libri per ragazzi formano sempre, senza eccezione, l'uomo di domani. Sempre. L'uomo di domani è l'essere formato dalla famiglia, dalla scuola, dai libri. Soprattutto dai libri che parlano all' intimo dell'animo suo, e possono prendere il posto della famiglia e della scuola. Ecco perché oggi protesto. Perché non mi pare che i libri per ragazzi pubblicati oggi siano i piú adatti a formare gli uomini di domani.

Eccone uno : *La zingarella e la principessina* (1). Un vecchio garibaldino mutilato, che suona l'organino per le strade, ha una nipotina che danza vestita da zingarella e chiede l'elemosina col piattino, quando ha finito di ballare. Questa è la zingarella. La principessina è una bimbetta che la zingarella, rimasta sola al mondo dopo la morte del nonno, raccoglie in un bosco nell'altipiano d'Asiago, durante l'esodo italico....

Zingari, garibaldini coll'organetto, fuga di profughi ? L' Italia rappresentata come la mendica di ieri e la vinta di oggi ? Come la rappresentano i cinematografi americani che insegnano alla Repubblica stellata a disprezzarci ? Ma ci sarà qualcos'altro ! Ci sarà il lavoro benefico per i feriti di guerra, ci sarà Vittorio Veneto, ci sarà....

Niente. Olga Visentini, che pure ha buone qualità di narratrice e sa destare nei lettori sensi veri di commozione, tace della vigorosa Italia che ha scosso l' insopportabile giogo, ignora i ragazzi che hanno una vita sana, lieta, giovanile. La sua è una storia di miserie e di strazi, con troppo poco, anzi con quasi nulla di rasserenante. Ma se non dobbiamo illuder troppo i ragazzi sulla bellezza della vita, non conviene tenerli sempre fra i pianti e le malinconie per quanto sentimentali. Cosí si rischia di toglier loro la bella vigoria della giovinezza e la fede nella vita. C' è, è vero in questo libro qualche tocco di simpatia umana, e i milionari della soffitta alimentano qualche speranza per l'avvenire di questo nostro caro e povero paese. Ma la miseria è troppo grande, troppo nera, troppo dilagante.... Non potrebbe, Olga Visentini, con le belle qualità che dimostra in questo libro, parlarci dell' Italia operaia ed energica, che ella forse conosce ? Chi sa che non avesse a trovare un editore anche se nel suo libro, non ci fossero né zingare né principesse né teppisti....

O che c'entrano anche i teppisti in questa *Zingarella e Principessina ?* No. Entrano invece in un altro libro, intitolato appunto, *Niada, piccolo teppista* (2). Volete rabbrividire ? Vi racconto una storia che vi darà questa tanto desiderata sensazione. Di notte, durante una bufera di neve, nei dintorni di Milano, si alza una pietra di quelle che servono per calarsi nelle fognature, e, novello Marius, ne sorge un ragazzo. Piccolo : quasi un bimbo : affamato, stanco, lacero, intirizzito. Fugge per nascondersi, finché si trova nella notte al cancello di una villetta suburbana. Fra le sbarre del cancello, uno strano oggetto tubolare, mobile e verdastro, attrae la sua attenzione. Che cos' è ? Un grosso serpente. Il serpente fischia, ed ecco appaiono sul tetto della casa due ombre nere, che scendono e lo interrogano, con frasi nelle quali ricorre il gergo dei teppisti milanesi. Si ode un rumore di passi : è la polizia. Il ragazzo si arrampica sul tetto : scende per un comignolo nella villetta : si trova in un sotterraneo vigilato da serpenti e abitato da fabbricanti di monete false : si salva a gran pena da trabocchetti, da grosse pietre meccaniche che minacciano di stritolarlo, da sgabuzzini senza nessuna via di uscita : trova una donna imbavagliata e la libera, esce, va al Castello, soccorre un ferito che giace sanguinolento nella neve, lo aiuta a rifugiarsi in una rovina sotterranea che serve di ritrovo a una banda di malviventi e contiene gli arnesi del mestiere : per un corridoio sotterraneo passa in un' altra spelonca dove vede ceffi stravaganti e paurosi, figure squallide, donne dall'aspetto spavaldo e ripugnante, visi corrosi dai vizi e dalle ansie di una vita fatta di delitti e di terrori. Parte con uno degli abitatori della spelonca per la prima spedizione : arriva in un luogo deserto e aspetta. Si vede la luce di un fanale d'automobile : il compagno spinge il ragazzo sotto l' automobile : il ragazzo viene travolto : l' automobile si ferma, un signore impellicciato scende e si curva sul piccolo che giace inerte per terra. L'uomo in agguato colpisce alla nuca l'uomo pietoso chino sul ragazzo : quindi sale nell'automobile e la mette in marcia e parte : ma non si accorge che il ragazzo si è levato, che è salito anche lui sull'automobile, per colpirlo a morte, a sua volta nella nuca....

Siamo arrivati soltanto a pagina 119 e le pagine del libro sono 300. Io non me la sento di continuare. Certo, i numerosi ragazzi che leggono il libro avranno piú coraggio di me.

Ma non c' è dunque chi voglia o sappia raccontare ai ragazzi nostri cose sane e forti ; chi dia loro sensazioni di energia fattiva e serena, lungi dalla delinquenza, fuori dai bassifondi, in un ambiente lieto e giovanile dove si prepari l' italiano di domani ? Aprite libri non italiani, e troverete storie di scuola, di collegio, di gare di sport, di vita giovanile, speciale ai ragazzi, che a loro soltanto appartiene nei libri e nella realtà ! O che i ragazzi nostri, forse, mancano di questa vita ?

No : oggi questa vita c' è anche in Italia, sebbene abbia origini recenti. E i nostri scrittori dovrebbero lavorarci sopra continuando così a rendere popolari e sempre piú conosciuti i passatempi invernali all'Abetone, a Vallombrosa, a Cortina d'Ampezzo e negli Abruzzi : i cultori di ogni *sport*, dalle studentesse universitarie e dalle ginnaste in calzoncini, alle tenniste di tutti i campi italici e agli alpinisti del club alpino in gita al Mottarone o al Lago Scaffaiolo. Ma dove la trovate, questa vita, nei libri italiani ?

Mi direte che ho parlato di due libri soli. È vero. Eccone un altro. *La Piccola Vita* di Silvio Zambaldi (3). Una bimba che esce senza cappello, prende un colpo di sole e le pare di essere inghiottita da un serpente, un buon dottore che raccoglie per la strada una bimba abbandonata, un ragazzo boscaiolo che dopo aver passata una giornata nella reggia trattato da principino apprezza i suoi boschi e il suo lavoro.... Ahimè, anche questo è vecchio, vecchio, vecchio !

Ma c' è un libro di Térésah ! *L' omettino senza un quattrino !* (4). E a Térésah bisogna levarsi metaforicamente il cappello ! Chi come lei sa scrivere deliziosi racconti e novelle e romanzi per ragazzi ? E anche se questo Omettino non è dei suoi migliori, ancora una volta vi si ritrovano le sue qualità di grazia, di gentilezza, di fantasia, di poesia. Non potrebbe darne Térésah un altro di quei libri che tutti i ragazzi italiani desiderano ?

Ma troverà un editore poi, nonostante che sia Térésah ? Perché a un editore dei nostri migliori io domandavo giorni sono di far stampare la seconda edizione di un esauritissimo libro che abbiamo molto dato ai ragazzi delle scuole elementari. È intitolato *Ragazzi Scozzesi* e se non racconta avventure strabilianti fa conoscere con molto garbo e vivezza la vita di una famiglia scozzese. Ma l'editore mi ha risposto : No davvero. Che cosa vuole ! I ragazzi nostri non si interessano, ai ragazzi scozzesi !

Eppure era un editore intelligente.

Laura Orvieto.

---

(1) OLGA VISENTINI, *La Zingarella e la Principessina*, — Mondadori, Roma.

(2) GIOVANNI BINETTI. *Niada piccolo teppista* — Quintieri, Milano.

(3) SILVIO ZAMBALDI, *La piccola vita* Battistelli, Firenze.

(4) TÉRÉSAH, *L'Omettino senza un quattrino*, Mondadori, Roma.

MARGINALIA

* **L'adunanza pubblica annuale della Crusca** ha riunito anche quest'anno sotto i freschi di Luca Giordano il consueto manipolo di fedeli in cospetto di una folta schiera di academici. La cerimonia che comprende tradizionalmente due discorsi è tradizionalmente non breve : qualche volta anzi è sembrata lunghetta. Ma quest'anno, per merito degli oratori relatori, gli accademici sen. Mazzoni e il prof. Flaminio Pellegrini, l' interesse si è mantenuto desto nell'uditorio dal principio alla fine. Guido Mazzoni non si è davvero indugiato a riferire sui lavori annuali dell'Accademia, tanto che è mancata persino l' indicazione statistica dei passi fatti durante i dodici mesi nella compilazione del vocaboario : ma ha dedicato una buona parte del suo discorso a ribattere le obiezioni e le censure che furono mosse verso la venerabile accademia nell'anno 1920, anche piú vivaci e insistenti che nei precedenti. Ormai il còmpito dell'accademico segretario si è aggravato di questo ufficio di difensore, a scadenza fissa, che il sen. Mazzoni sostiene con spigliatezza pari alla serenità vorremmo dire alla rassegnazione. In questi attacchi anzi il segretario accademico ravvisa ottimisticamente un segno certo della inestinguibile vitalità dell' istituzione secolare. Tanto che, se dovessero mancare, comincerebbe forse a dubitare anche lui della perenne e viridescente infallibilità accademica. Ma i critici hanno il torto, a quanto pare, di dimenticare che ormai le condizioni finanziarie della Crusca sono ridotte agli estremi. Non ha oggi i denari sufficienti per pagare la carta e le spese per la stampa del vocabolario che, pure, non può esser lasciato a mezzo : domani forse non avrà di che procurarsi la carta e l' inchiostro e i pennini per la compilazione. In verità la pregiudiziale economico-finanziaria sembra imporsi in modo da rendere le censure, almeno a parere del segretario relatore e dei suoi eminenti colleghi, anche piú accademiche se è possibile, della stessa Crusca. Sentiremo in proposito l'opinione dei critici vecchi e nuovi fra i quali ebbero gli onori della citazione il Pistelli, il Gentile, Achille Pellizzari ; ma non possiamo tacere che sull'uditorio di Palazzo Riccardi la cruda pregiudiziale abilmente opposta dal Segretario relatore produsse

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

È uscito :
GIOTTO DAINELLI
Passeggiate geografiche
LETTURE PER I GIOVANI
Volume in-8°, di oltre 300 pag. con 77 illustrazioni.

SOMMARIO : Paesaggi eritrei — Negli Alti Tatra — Elogio dei Lidàchi — Attraverso la Bretagna — Nel Marocco — I Greci — Sugli Altipiani Tibetani — Nel Paese del sonno — Genti e costumi dell' Uganda — Dal Fergana in Italia attraverso l' Europa in guerra — Una guida alpina — Un alpinista della « vecchia guardia » — Un giovane alpinista geografo : G. B. De Gasperi — Parole ai giovani.

PREZZO : LIRE 16,50

Usciranno, entro il mese di gennaio 1921, nella Collezione
I Quaderni della "Voce,,
i seguenti volumi :

N. 45. GIUSEPPE PREZZOLINI. *Codice della vita italiana* (un volumetto ironico e arguto). . . . . L. 2.—

N. 46. PIERO CALAMANDREI. *Troppi Avvocati* (opera di critica interessantissima sull'odierna crisi degli avvocati, e che interesserà questa numerosa classe di persone) . . L. 7.50

N. 47. DINO PROVENZAL. *Lina mi aveva piantato* (novelle ironiche e malinconiche, ma tutte divertenti) . . . . L. 5.—

N. 48-49. GIOVANNI BOINE. *La ferita non chiusa* (raccolta dei migliori articoli dell'autore degli esauritissimi *Frantumi*) . . . . . L. 10.—

N. 50-51. LUIGI EINAUDI. *Gli ideali di un economista* (scritti di carattere non economico dell' insigne studioso e collaboratore del *Corriere della Sera*) . . . . L. 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla
Società An. Editrice "La Voce"
FIRENZE (15) Via de' Servi, 51

Vallecchi Editore - Firenze
È stato pubblicato :
Collezione "IL PENSIERO MODERNO,,
MAURIZIO BLONDEL
L'AZIONE
Saggio di una critica della vita
e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA
2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, esterici, scientifici.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %

una viva impressione. La causa per il momento sembrò vinta. Dopo la garbata polemica, Guido Mazzoni tessé l'elogio degli accademici defunti e riferí sull'esito di uno di quei concorsi Rezzi, dal tema, ahimè, cosí generico, in omaggio alle tavole di fondazione, e piú fatti per un'accademia settecentesca o per una scuola di eloquenza o di retorica che non per un' istituzione di cultura contemporanea. La Crusca pur non riconoscendo degno del premio nessuno dei lavori presentati, ha assegnato una speciale ricompensa di duemila lire a undici capitoli di *Studi Foscoliani* di cui è risultato autore il compianto professor Giuseppe Manacorda. Finalmente l'accademico prof. Flaminio Pellegrini ha letto il suo discorso su *La morte di Dante nelle memorie dei contemporanei*: argomento di attualità grande, se pur sia lecito di adoperare questa parola a proposito di una adunanza della Crusca. Il Pellegrini dopo di avere ricordato i vincoli che legano l'Accademia col padre della lingua d' Italia, ha acutamente e sobriamente vagliato le notizie che sulla data della morte del Poeta e sulle circostanze che l'accompagnarono ci sono state tramandate dai trecenteschi: senza la pretesa di rivelare cose inaudite prima, ma con quel tono di persuasione e di sicurezza che solo proviene da una informazione salda e compiuta. E quando l'oratore ricordò i termini feroci coi quali si confermava nel 1315 la condanna di Dante e dei suoi compagni di parte — *ad locum justitie ducantur et ibi eisdem caput a spatulis amputetur ita quod penitus moriantur* — un fremito di commozione pervase l'uditorio intento. A proposito della ricorrenza secentenaria della morte di Dante, il Pellegrini ci ha dimostrato che questa cadrà il 13 o il 14 di settembre. I celebratori, i commemoratori e i festaioli possono regolarsi in conseguenza....

⁕ La religione nelle commedie di Shaw. Il contraddittorio, piú che paradossale commediografo irlandese è una specie di enigma su cui la critica che piú si compiace di idee generali rischia di perdere il suo tempo. È quasi impossibile infatti chiudere nelle linee di un sistema piú o meno armonico le sue concezioni filosofiche sociali morali religiose ecc. ecc.. Cosí giustamente Bruno Brunelli conchiudendo uno studio sulla religione nell'opera di Bernardo Shaw o piuttosto l'analisi di varie commedie dell' irlandese dove direttamente o indirittamente si affrontano argomenti di carattere religioso, scrive in *Bilycnis* (dicembre 1920): dall'esposizione delle idee shaviane in materia di religione non risulta un concetto chiaro né una decisa linea di condotta: ma piuttosto una ribellione aperta contro ogni forma rigidamente chiesastica e contro ogni costituzione dogmatica: mentre dal dialogo sprizzano frequenti accenni alla fede indipendente «malgrado, forse, l'autore stesso e malgrado l' abito paradossale che riveste inesorabilmente il pensiero shaviano». È piú divertente dunque vedere come lo Shaw si valga dei concetti correnti relativi alla fede e alle religioni positive per ricavarne effetti, anche di pessimo gusto, per il suo teatro, che non sia utile o istruttivo indagare, questo suo preteso pensiero religioso o definire un suo «credo» personale che, probabilmente, non esiste. Qualche intenzione se mai sarebbe piú agevole ricavare dalle prefazioni. Già nella *Professione della signora Warren* era presentata in una luce sinistra certo non consueta una figura di pastore, che è un elemento di comicità teatrale piú assai che non sia personaggio rappresentativo o dimostrativo di una tesi qualsiasi. Ma in tutto il teatro di Shaw sono frequenti queste scorribande bizzarre nei dominî della religione, intesa come un bisogno dello spirito o come esercizio pratico di una religione positiva. Osserva il Brunelli che a chi si meravigli di questa sua facilità a passare dal regno terreno all'ultraterreno Shaw risponderà che è cosa assai semplice; come è facile passare «dal concerto classico, ove ci si annoia nobilmente, al *music-hall* dove ci si diverte ignobilmente». Sono anche arcinoti i disdegni dell' irlandese contro i rigori della censura che gli ostacolavano la vera sua missione di autore immorale ed eretico e il suo furore contro la moralità da cui avrebbe voluto sapere completamente immuni le sue commedie. Pare che un infallibile istinto lo guidi a offendere e a turbare ogni piú diffuso e profondo sentimento dei connazionali. Neppure la Bibbia è rispettata: anzi è trattata come un libro «noioso» che fa inutilmente parte di quel complesso di torture che si chiama la «scuola». Salvo s' intende anche qui ad adottare il noto procedimento di inversione shaviana e a scoprire, a tempo e luogo, che la Bibbia non è affatto una cattiva lettura, è anzi certo migliore di quella di molti quotidiani. Ma la quintessenza dello spirito corrosivo shaviano, la cui maggiore singolarità consiste nel corrodere sé stesso non meno degli altri, per quanto attenga ad argomenti religiosi, si potrebbe rintracciarla in *Androcle e il leone*: che è in sostanza un atto di ribellione contro la società le credenze e le istituzioni d'oggi. Curioso è ricordare che il dramma urtò in sí fatto modo la sensibilità del Kronprinz che costui alla prima rappresentazione datasene a Berlino si alzò a metà spettacolo lasciando con ostentazione il teatro. Il commediografo ottenne cosí il massimo effetto: quale forse non aveva osato sperare....

★ L'etimologia del nome "Marzocco". — Il compianto Orazio Bacci quando fu elevato alla carica di sindaco di Firenze desiderò di chiarire l'etimologia del nome «Marzocco», dato al leone sostenente lo scudo col giglio di Firenze, e si rivolse alla rara competenza di Pio Rajna. La lettera di risposta è oggi pubblicata dall'*Arte e Storia* con il significato di un «saluto alla nuova Amministrazione liberale, insediatasi a Palazzo Vecchio e che, nel simbolo del Marzocco fiorentino, troverà argomento di nuove e fattive energie per il benessere e la prosperità di Firenze». Il Rajna ritiene che il nome «Marzocco» sia una derivazione da «Martius» aggettivo di «Mars» mediante l'applicazione del suffisso «occo» che si ha per esempio in «fratocco» e «matrocco». L' idea di un composto con «soccus» è da scartare senz'altro. Ma come sia stato chiamato «Marzocco» un leone rimane un mistero. Il Rajna pensa che il fatto abbia avuto un'origine «monumentale»; e purtroppo le conoscenze nostre da poter esser richiamate, si riducono alla notizia generica della statua di Marte «sul passo d'Arno». Vicino a quel Marte ci sarebbe mai stato un leone? Sia come si vuole, «Marzocco» è da aversi in conto di soprannome dato popolarmente a un leone di marmo, di cui il comune fece od aveva fatto il suo simbolo. Del resto, si sa dai documenti d'archivio che a Firenze era nutrito a pubbliche spese un leone, in virtú di quel simbolo. Negli esempi piú antichi citati dalla Crusca non si dice già «il Marzocco» ma semplicemnete «Marzocco», senza articolo. Il vocabolo è dunque trattato come un nome proprio, da poter essere in qualche maniera ravvicinato con quelli romani di «Marforio» e «Pasquino». Ma Marforio e Pasquino, nonostante la nobiltà delle loro origini, non ebbero la splendida sorte del fiorentino.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per il libro italiano all'estero.

Opportunissima la nota del dott Aldo Aruch, *Un organo ufficiale di propaganda del libro italiano*, pubblicata nel secondo numero di quest'anno del *Marzocco*. Il problema della diffusione del libro italiano è cosí importante e trascende di tanto il campo puramente librario ed editoriale, che tutti gli zelanti della nostra cultura debbono dolersi che anche organi antichi ed ufficiali, come il *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa* della Biblioteca Nazionale di Firenze, vadano lentamete scemando di mole e diminuiscano, per conseguenza, di valore e di efficacia. Uno strumento di studio e d' informazione quale è quello ricordato dall'Aruch avrebbe dovuto arricchirsi progressivamente come si è arricchita la produzione libraria italiana ed esser lanciato tra il gran pubblico in Italia ed all'estero che ne avrebbe potuto approfittar sempre piú come organo di consultazione non solo, ma anche di propaganda. Invece è accaduto proprio il contrario. Il Bollettino si fa sempre piú smilzo e resta sempre piú ignoto. I librai non lo conoscono, i circoli di cultura e le scuole non hanno l'agio di apprezzarlo e di acquistarlo. Non lo si può sfogliare che nelle Biblioteche e non sempre con i soli ritardi dovuti al ritardo della sua apparizione periodica. Esso va lentamente subendo la sorte di tutte le pubblicazioni ufficiali, quella di servire soltanto ad uno scarso numero di funzionari o di studiosi specialisti e di sfuggire al pubblico che ne avrebbe bisogno o comunque se ne avvantaggerebbe.

Specialmente per diffondere il libro italiano all'estero un *Bollettino* in cui vengano elencate per materia e per autore tutte le pubblicazioni italiane è indispensabile. I librai e gli studiosi stranieri non hanno facile modo di conoscere quello che noi produciamo. Anche all'estero i librai specializzati sono piú rari di quel che si creda e pur dove si sono aperte, dopo tante fatiche e tante trattative, librerie italiane o semplici reparti italiani in librerie di assortimento internazionale, la produzione italiana non può esser conosciuta ancora bene in ogni suo ramo, perché queste librerie o questi reparti vengono tuttora forniti a caso e senza metodo. Gli studiosi, d'altra parte, non possono consultare agevolmente tutti i cataloghi e i fogli d'annunzi delle varie case editrici senza sottostare ad una gran perdita di tempo ed han bisogno d'una guida, almeno sommaria, che li diriga nelle loro ricerche e faciliti la loro informazione.

Quei pochi che si sono interessati della diffusione del libro italiano all'estero hanno da tempo riconosciuto questa difficoltà dei librai e degli studiosi stranieri ed hanno per ciò augurato che organi periodici di informazione e di consultazione sul nostro movimento librario generale fossero fondati per le cure dei grandi *truts* librari di recente costituitisi tra noi. L'augurio ha portato fortuna perché già qualche cosa — ed è bene che anche il nostro pubblico lo sappia — si va facendo in questo campo. Ad esempio, l'Anonima Libraria Italiana (A. L. I.), che raccoglie in un solo organismo alcune delle piú grandi case editrici italiane, ed è sorta anche con l' intento di condurre un'attiva propaganda per la produzione libraria italiana fuori dei confini, ha iniziato da alcuni mesi la pubblicazione di un Bollettino speciale in cui vengono elencate, per autore e per soggetti, tutte le pubblicazioni nostre. Questo Bollettino trimestrale, intitolato *Il libro italiano*, viene edito in cinque lingue, italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo e viene diffuso nei mercati librari dell'estero e indirizzato alle Biblioteche e alle Accademie e a gran numero di studiosi stranieri perché essi conoscano la produzione scientifica, letteraria, artistica italiana e sappiano come procurarsela, sia presso le varie filiali della Associazione già fondate all'estero, sia presso la sede centrale dell'Associazione stessa in Italia. Perché sia almeno facilmente conosciuta, soprattutto nel campo librario, l'esistenza stessa del Bollettino, esso è stato opportunamente e ripetutamente annunziato nei grandi organi bibliografici ed editoriali stranieri, come nella *Bibliographie de la France* e nella *Publisher 's Circular*. È inutile aggiungere che l'elencazione dei volumi è fatta nel Bollettino dell'A. L. I. senza pregiudizi e prevenzioni di parte commerciale, cioè senza preferenze ed ostracismi. Il *Libro italiano* annunzia ed elenca anche i volumi editi da case editrici che non forman parte della Società che lo dirige e lo pubblica.

Esiste dunque in Italia un organo che può servire di eccellente legame tra il mondo librario italiano e quello straniero, tra la cultura italiana e quella straniera, un organo creato per sola iniziativa e volontà privata e che può supplire quel *Bollettino delle pubblicazioni* che la Biblioteca Nazionale di Firenze è disgraziatamente ridotta a far uscire in minimi termini e con la minima spesa. Poiché sembra inutile attendere dallo Stato un'operosità assidua e tenace per l'avvaloramento e la diffusione della cultura italiana all'estero, ed anche pel semplice mantenimento degli organi ufficiali della nostra cultura all' interno, iniziative come quelle del *Libro italiano* dovrebbero essere conosciute ed incoraggiate dagli studiosi e dal pubblico come prova e come promessa che l'attività privata può e deve, in certi campi se non in tutti, essere piú alacre e vigorosa di quella governativa.

A. S.

A chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento al "Marzocco"

si ricordano le modificazioni dei prezzi secondo la tabella esposta sotto la testata del periodico. Inoltre, gli abbonati annuali che ancora non abbiano rimessa la quota addizionale per il 1920 sono tenuti ad aggiungerla al prezzo dell'abbonamento: lire 3 (Italia) lire 6 (Estero) e cioè, in tutto, lire **15** *(Italia) lire* **30** *(Estero).*

Con questo numero viene sospeso l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

*Gli abbonamenti al "***Marzocco***" si fanno anche presso le principali librerie del Regno.*

*Vaglia e iscrizioni da indirizzarsi all'Ammin. del "***Marzocco***" Via E. Poggi 1, Firenze (Casella post. 439).*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

BAY-RHUM
BERTELLI
AL PETROLIO
E SENZA
CAPELLI
FOLTI
MORBIDI
VIGOROSI
SPLENDIDI
IL BAY-RHUM BERTELLI
DEVE LA SUA RINOMANZA E IL SUO
CRESCENTE SUCCESSO ALL'ECCELLENZA
DELLA SUA FORMULA. INCONTESTABILMENTE SUPERIORE AD OGNI ALTRA.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

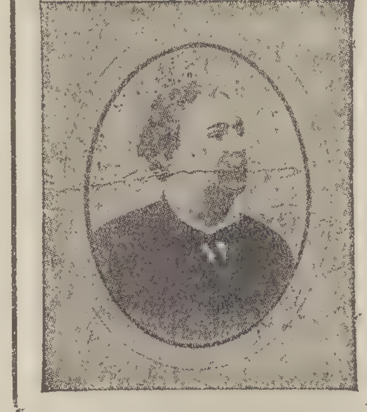

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260.000.000
» VERSATO . . . . . » 232.045.100

Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
} 115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 5. 30 Gennaio 1921.

SOMMARIO

Carlo Porta, ALFREDO PANZINI. — **Il secondo volume del Carteggio di Alessandro Manzoni,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Sonetto in marmo d'un mugnaio fiorentino,** I. DEL LUNGO. — **Accanto al femminismo,** BIANCA MARIA. — **La poesia italiana che vinse nelle Olimpiadi,** G. S. GARGÀNO. — **Watteau,** DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Impressioni d'Italia e di Firenze. — Il Carducci a Spoleto, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora per la diffusione del libro italiano,* S. MORPURGO.

Questo numero di SEI pagine è messo in vendita al prezzo di Centesimi 40

CARLO PORTA

La mattina delli 11 gennaio 1821 spirava in Milano Carlo Porta milanese, perché noi non possiamo dire Carlo Porta soltanto, ma dobbiamo dire, Carlo Porta milanese.

Cosa strana! Io, che ho consumato gli anni della mia vita migliore a Milano, e Milano lasciai volontariamente e senza rimpianto, sono preso sovente da un senso di rimpianto.

⁂

Carlo Porta mi ha accompagnato anche qui, lontano da Milano.

Le poesie di Carlo Porta formano insieme con un'altra dozzina di autori, — o poco piú — quel nutrimento di cui quella cosa che è l'anima, o lo spirito, o la mente, ha bisogno.

Naturalmente con questo sistema, confesso di essere rimasto sempre molto ignorante.

Ma, dopo tutto, che farci? Delle cose che io non so, mi informerò presso quelli che sanno.

Leggo e torno a leggere, come il sarto dei *Promessi Sposi* leggeva e tornava a leggere i Reali di Francia.

Un po' di rimpianto, e anche un po' di commozione: qualche volta anche come una lagrima.

Perchè no?

Quando leggo:

Barborin, speranza d'ora,
Car amor, bel baciocchaeu,
No vedeva la sant'ora
D'avegh noeuva di fatt toeu

mi viene quasi una lagrima; e bisogna sapere che si tratta di una assai gaja canzone e a lieto fine, non tragica e atrocemente verista come la famosa storia della *Ninetta del verzee*.

Ma cosí, mi viene un po' di pianto, perché questo poeta che fa ridere, è di una grande tristezza!

È un po' di riconoscenza anche a Milano, in quanto che se non fossi dimorato a Milano tanti anni, non avrei potuto conoscere a pieno questo poeta, in cui è tanta dignità, tanta nobiltà, tanto frenato disdegno!

E parlo soltanto di quelle qualità, cosí dette morali, le quali hanno un valore immortale, anche se alla borsa odierna non sono quotate che a bassissimo prezzo: non parlo dell'arte del Porta, ché ci vorrebbe altro ragionamento!

Una sola cosa è dolorosa, ed è la seguente: che, come il dialetto del Porta è difficile, oggi, agli stessi milanesi, cosí agli italiani si presenta presso che incomprensibile.

⁂

Verità — o verismo, come si dice — verità ad ogni costo, (ma senza odio) sentimento profondo, amore del bene e umana pietà, si fondono insieme e vengono a costituire un umorismo di incomparabile bellezza. Ma Carlo Porta, forse, non ne ebbe piena conoscenza e coscienza, se non, forse, per un fremito del genio che si agitava dentro a lui.

Certo i contemporanei, i grandi letterati che allora fiorivano a Milano, i magnifici letterati, non ebbero sospetto che l'umile poeta vernacolo avrebbe, piú di loro, potuto vincere il tempo, e vivere, vivo, nel tempo.

La Gazzetta Ufficiale, la sola dall'Austria permessa, cioè la *Gazzetta di Milano*, dava notizia della morte di Carlo Porta con ben modeste parole: *una vita che prometteva di giungere a lungo e tranquillo termine, fu troncata poco oltre a mezzo il suo corso* (era nato il 15 giugno 1775). *Il nostro concittadino Carlo Porta, primo onore delle varnacole muse milanesi, compí l'umano viaggio il 5 del mese corrente. Egli spirò fra i conforti di quella religione*, ecc.

E anche ciò è da notare!

E nella lapide sepolcrale, dopo le parole: *Carlo Porta milanese condusse la poesia del dialetto ad una perfezione non prima conosciuta*, è detto: *custodì il pubblico danaro con chiara illibatezza.*

E anche ciò è da notare!

⁂

Carlo Porta, per quanto abbia vivacemente partecipato alle diatribe letterarie del tempo, fra classici e romantici, non fu letterato di professione. Di professione fu quello che oggi si dice: *impiegato*, cioè sotto cassiere del Debito Publico; e, come classe sociale, egli appartenne a quella cittadinanza o media borghesia, contro cui oggi è buona regola dir molto male.

E anche ciò è da notare!

E mi sont Carlo Porta Milanes,

dice egli ad un nobile.

Sissignor, sur marches, lu l'è marches
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta Milanes
E bott lì, senza nanch on strasc d'on Don.

Milanese!

Ma quando penso che Milano ha dato insieme, nel giro di pochi anni, quei meravigliosi uomini che sono Parini, Manzoni, Porta, oggi — non so per quale melanconico gioco di fantasia — vedo su le labbra dei tre grandi lombardi disegnarsi un sorriso, che dice: «Chi fu piú italiano di noi?»

⁂

E se Carlo Porta come assorto in quella sua attenzione, sentí tutte le voci, ed espresse le anime del suo popolo, ben le immortalò, e le voci e le anime, attraverso l'anima sua, e le fissò con la incorruttibilità del suo genio!

Poeta vernacolo fu Carlo Porta, ma egli fu nutrito nei piú nobili studi di quella classicità cosí negletta e mal curata — che è peggio — al dí d'oggi.

E anche questo è da notare!

⁂

Questo poeta, pensoso e triste nelle belle linee del maschio volto, riguarda col fermo sguardo le sue creature: Donna Fabia, el Marchionn di gamb avert, la marchesa Paola Travasa, Giovannin Bongee. Ma non bisogna dimenticare i preti! Quanti preti! Innumerevoli canonici, preti, frati e beghine, un mondo clericale che si muove tutto vivo, tutto in una perfezione terribile, che non è nemmeno piú satira tanta è la verità; e non è profanazione religiosa. Eppure il Porta studiò da prima nel Collegio dei Gesuiti in Monza, e poi filosofia nel Seminario di Milano.

E anche ciò è da ricordare!

⁂

La cara, antica Milano del tempo di Carlo Porta, col circolare anello delle secolari piante lungo i bastioni spagnuoli, con gli adorni palazzi settecenteschi su le rive del triste naviglio, con l'antica bonarietà ambrosiana, un po' sospettosa, un po' arguta, un po' frigida nel suo senso realistico, è scomparsa, o va scomparendo.

Appena la Madonnina del Duomo, lassú, rimane; e un po' di vecchie case attorno al venerando tempio di Sant'Ambrogio, care al tuo gran cuore, o Emilio De Marchi! Ma questa antica Milano parla ancora per la voce di Carlo Porta. Dice al suo poeta: «ricordati di me».

Tale è la virtú di questi uomini, da molti ritenuti inutili, i poeti: generare vita, far vivere le cose morte.

⁂

Molto si è ragionato intorno ai sentimenti politici di Carlo Porta, la cui vita trascorse sotto il dominio francese, e i primi anni del ritorno del dominio austriaco. L'argomento è tale che domanderebbe piú lungo ragionamento che non comporti uno scritto di giornale; tuttavia anche ad ammaestramento per il tempo presente, mi piace terminare questi pochi accenni di memoria, trascrivendo questo sonetto contro gli uomini politici; i quali quando gli Austriaci ritornarono ancora ad occupare Milano, molto discutevano.

È un sonetto che forse avrebbe bisogno di traduzione. Ma se il lettore, specie nel caso che egli sia ragionatore politico, faticherà alquanto nell'interpretarlo, come si farebbe di una sciarada, non sarà proprio male.

E il sonetto è il seguente:

Marcannagg i politegh seccaball!
Cossa serv tanc descors e tanc reson?
Già on bast in fin di facc boeugna portall,
E l'è inutil pensà de fà el patron.
E quand sto bast ghe l'emm d'avè sui spall
Eternament, e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall,
D'on aquila, d'on'oca o d'on cappon?
Per mi credi che el mej el possa vess
El partii de fà el «quoniam», e pregà
De no barattà tant el bast de spess.
Se de no, col portà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, rëussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

Alfredo Panzini.

Il 2° volume del carteggio di A. Manzoni

Quando lessi la prima volta l'epistolario di Giacomo Leopardi, mi parve bello come i *Canti*, il piú bello che avesse la nostra Italia; ma quando lo rilessi l'ultima volta, tanti anni dopo, mi parve il piú bello che abbia il mondo. Pochi conoscono e ammirano l'epistolario di Alessandro Manzoni, di cui fu negata anche dal Cantú l'importanza artistica e storica. Eppure chi ha oggi la fortuna di scorrere il completo *Carteggio* dello scrittore lombardo, curato con tanto amore dallo Sforza e dal Gallavresi, è costretto a chiedersi qualche volta se tale disprezzo non sia in parte esagerato ed ingiusto. Certo gli illustri editori non potevano piú efficacemente e piú nobilmente onorare il centenario del *Cinque Maggio* e dei primi capitoli dei *Promessi Sposi* che affrettando la bramata pubblicazione della *parte seconda* (un grosso ed elegante volume di quasi 800 pagine) la quale comprende il laborioso decennio dal 1822 al 1832 (1), l'età feconda del grande capolavoro.

Dei *Promessi Sposi* scriveva con fervore Giovanni Sforza nel '99: «Dopo la *Commedia* di Dante è il solo libro nostro che faccia il giro del mondo». — No, anche Machiavelli Goldoni Leopardi Mazzini e altri fanno il giro del mondo; anzi, quanto al Manzoni, è pur troppo vero ciò che nel 1905 confessava la *Revue des deux mondes*, che i *Promessi Sposi* «non si leggono quasi piú, almeno in Francia, dove mai nessun romanzo straniero ebbe forse un maggior numero di lettori e di traduttori»: a malincuore tante volte ci tocca riconoscere che nemmeno quelli stessi che oltralpi fanno professione di critica letteraria li hanno letti o se ne ricordano. Perchè? In Italia invece la fama del Manzoni andò crescendo e acquistando negli ultimi tempi quel pieno e generale consenso, quella saldezza che in lui dimostrano ormai uno dei maggiori rappresentanti dell'intimo genio del popolo italiano. Non è senza significato lo sforzo di quasi tutti i nostri studiosi, vecchi e giovani, nell'ultimo ventennio, intorno alla figura del poeta lombardo, anche dopo la ristampa delle famose lezioni di Francesco De Sanctis, anche dopo gli scritti del Bonghi, del D'Ancona, del D'Ovidio, dello Zumbini, del Torraca, del Mazzoni, del Graf, del Bellezza, per esplorare non soltanto la vita, le opere e l'arte, ma il segreto della fede religiosa e dell'anima: piú degni di nota, per acutezza e novità d'indagine, il Galletti, il Pellizzari e Attilio Momigliano.

Com'è noto, sul primo foglio del primissimo manoscritto dei *Promessi Sposi* l'autore segnò la data dei 24 *aprile* 1821. In una lettera da Brusuglio a Claudio Fauriel, che per un accenno alla gravidanza d'Enrichetta si può, credo, assegnare al mese di maggio (poiché la lettera che porta il numero 326, a Tommaso Grossi, sia del '23 o del '21, mi ha tutta l'aria d'una falsificazione), il Manzoni ci descrive lo stato suo fisico e morale quando cominciò a dettare le pagine immortali: «Quant à moi, il vaudrait mieux n'en pas parler. Je suis passablement, quand je peux travailler; cela me fait passer quatre ou cinq heures de la matinée, et me donne pour le reste de la journée une lassitude qui me dispense de penser; mais depuis quelque tems, il ne m'arrive que trop souvent des jours, qu'il faut absolument chômer, parce qu'il n'y a pas moyen de faire marcher ma tête, et ceux-là sont souvent passablement tristes». E aggiunge ancora piú malinconicamente, cercando invano di sorridere: «Il faut courber sa tête, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelque fois de passer nous-mêmes avant l'orage. Dans ces jours *néfastes*, je prends un livre, j'en lis deux pages, et je le quitte pour en prendre un autre, qui va faire le même tour....». Queste poche righe meriterebbero un lungo commento; ma basta richiamare l'attenzione su quella parola *néfastes*, sottolineata dall'autore, che non allude piú ai soliti attacchi nervosi, bensí vuole indicare al Fauriel l'occulto tormento del poeta che pocanzi, in uno slancio di illusione, aveva cantato all'Italia: «Soffermàti sull'arida sponda....» e aveva dovuto seppellire nel cuore quel canto. «Erano i giorni terribili de' processi del 1821!» annotano gli editori. Nessun accenno al romanzo in questa lettera; ma la rassegnata filosofia dei *Promessi Sposi* è forse qui: «Il faut courber sa tête, et laisser passer l'orage». Ricordiamoci sempre che il Manzoni fu uno spirito eminentemente religioso.

Soltanto sei mesi dopo, mentre attendeva a finire l'*Adelchi*, il nostro scrittore confidò all'amico francese la novella impresa («mon roman a peine commencé a été mis de côté») e al tempo stesso le difficoltà che la questione della lingua gli presentava. Sorprendiamo cosí in germe le revisioni e correzioni future dei *Promessi Sposi*. Vi troviamo pure un'allusione alla malferma salute d'Enrichetta, quasi un presentimento: «Jamais je n'ai senti, comme dans ces moments, ce qu'il y a d'incertain, de périlleux, je dirai même de terrible, dans le bonheur même le plus calme». — Da una lettera precedente apprendiamo come il Grossi fin dal gennaio del '21 immaginasse la favola del poema dei *Lombardi* sul modello dell'*Ivanhoe* di Gualtiero Scott: di qui anche il Manzoni, quasi contemporaneamente, attinse l'idea del romanzo storico. A Parigi, nel '19 e nel '20, aveva potuto assistere a quella specie di trasporto o furore del pubblico maschile e femminile per i romanzi dello Scott i quali, tradotti in francese e passate le Alpi, cominciarono a invadere e a conquistare l'Italia. Gli amici e le donne di casa Manzoni n'erano innamorati. Alessandro dimostrò da principio diffidenza, se non ostilità, forse per un sentimento di rispetto alla verità e maestà della storia; e anche piú tardi gli parve che ai fatti e ai personaggi storici si dovesse conservare maggior fedeltà, e dare al falso apparenza di vero: ma non si accontentò di rileggere l'*Ivanhoe*, volle conoscere *Guido Mannering o l'Astrologo*, aspettava *Waverley* e il *Pirata* (il num. 283 va trasportato nel vol. II), assaliva con gesti comici l'amico Gaetano Cattaneo, *conservatore* del Gabinetto di Brera: «O l'*Abbate*, o il *Monastero*, o l'*Astrologo*: qualche cosa per pietà». Nel '26 la figlia Giulietta leggeva *Woodstock o il Cavaliere* nel testo inglese, non senza un pocolino di noia: «C'est Walter Scott, il faut se taire....».

Liberatosi dell'*Adelchi*, nell'inverno 1821-22, s'immerse nella creazione dei *Promessi Sposi*. Dice il 29 maggio: «Je suis enfoncé dans mon roman» Ma non vuole essere un semplice imitatore: non vuol fare come gli altri che ti stringono personaggi e avvenimenti in un'«unità artificiale» per il gusto dei lettori, bensí fissa la propria osservazione nella realtà della vita studiandosi di coglierví la maniera d'agire degli uomini «soprattutto in quello che ha di piú opposto allo spirito romanzesco». Ci torna a mente l'arte dei *Rusteghi*. In questa nuova e superiore coscienza artistica il Manzoni sollevasi d'un tratto al di sopra dello Scott e di tutti gli scrittori di romanzi del Seicento e del Settecento. Egli aveva già pronta l'intera visione dei *Promessi Sposi*. «Ah! si je vous tenais», dice ancora al Fauriel, «je vous ferais avaler toute mon histoire». Cercava di lavorare, ma la debolezza dei nervi gli impediva per piú giorni di seguito qualunque occupazione: anche la vista d'Enrichetta, sempre piú sofferente, lo riempiva di dolore. Quale anno per il Manzoni e per l'Italia questo 1822! «Nous n'avons passé cette année qu'un triste mois à la campagne, et nous sommes revenus tristement à la ville....».

Del suo romanzo, nel settembre, era appena a metà del secondo volume: cominciò il terzo il 28 novembre e lo finí agli 11 marzo del '23 (v. pref. di G. Lesca agli *Sposi Promessi*). Sognava, per bisogno di tranquillità e di calma, un viaggio in Toscana, il paese d'Europa, scriveva al Fauriel, «ou il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleurs; avantage très-precieux pour moi spécialement, qui éprouve un besoin inexprimable, non seulement de goûter, mais de voir du calme». Con queste parole il Manzoni sembra definire l'atteggiamento del proprio spirito: nella vita e nell'arte egli provò sempre, come i suoi personaggi, questo intenso bisogno «de voir du calme»; e quando non lo trovò sulla terra, lo cercò nel cielo. — Il capolavoro che gli cresceva a mano a mano sotto gli occhi («mon ennuyeux fatras»), gli impedí di muoversi, ché gli occorreva consultare a ogni momento «quantité de livres, de bouquins, de paperasses même, dont plusieurs rares, et même uniques»: opera d'erudito e d'artista insieme, come già per l'*Adelchi*, che gli teneva un po' a freno i nervi. Il quarto e ultimo volume fu scritto quasi tutto a Brusuglio. Nell'agosto l'autore è già quasi alla fine, e dall'interna commozione gli sfuggono per un attimo parole insolite, esaltate: «O soleil! O flambeaux de lumière immortelle! Je me trouble moi-même». Un mese dopo segnava sull'ultima pagina la data 17 *settembre* 1823. L'Italia aveva un altro libro immortale. Il nostro paese, che nel genere narrativo era costretto a risalire ai poemi del Tasso e dell'Ariosto, poteva ormai far mostra del romanzo piú bello che mai fosse apparso dopo il *Don Chisciotte*.

Cominciò allora il lungo, paziente, scrupoloso, geloso lavoro di correzione che durò, si può dire, fino al '42. Mai nessun autore amò e accarezzò cosí appassionatamente la propria opera. La chiamava scherzando la sua cantafavola, la filastrocca, la rifrittura, le bagattelle, la tiritera, la fastidiosa storia, il guazzabuglio, ma all'abate Degola, al suo primo confessore, scriveva nel '25: «Abbiate la carità di pregar Quello che non si illude, affinché si degni di non permettere ch'io m'illuda miseramente». La stampa procedeva a rilento per le mille incertezze, per i continui pentimenti. «L'ouvrage de mon fils est bien arriéré» lamentavasi col Fauriel, nel marzo '25, Giulia Beccaria Manzoni, «il n'a pas encore achevé de faire, de refaire et de faire encore le 2^{d} volume». Si capisce l'impazienza delle donne che stavano intorno ad Alessandro. Ai 5 giugno del '27 Giulietta può scrivere finalmente al caro padrino: «Quant à Papa vous voyez qu'enfin nous pouvons espérer que bientôt cet éternel roman sera publié, il en est bien temps, grand Dieu!» I *Promessi Sposi* uscirono in pubblico, in fatti, pochi giorni dopo, e in venti giorni se ne vendettero piú di seicento copie («c'est une vraie fureur, on ne parle que de cela» scriveva pure Giulietta) e se ne fecero in quattro mesi nove ristampe in Italia e quattro fuori (n. 503); ma papà pensava ad altro, e fin^{3} dal settembre del '27 stava preparando seriamente la seconda edizione «corretta ed accresciuta» (lett. 471), quella del '40. Del resto fin dal '25 e dal '26 piú d'uno aveva potuto leggere i primi volumi, e tutti n'erano ammirati, fino il padre Cesari. Cominciavano a giungere al Manzoni le lodi del Goethe, del Lamartine, del Sismondi; gli giungeva il commovente saluto di Vincenzo Monti, già prossimo all'ultimo viaggio, e il vivo entusiasmo di Pietro Giordani. Era la gloria, quella «cara fallacia», quel «dolore superbo», che lo colpiva.

Questo *Carteggio* manzoniano, curato e illustrato dallo Sforza e dal Gallavresi come nessuno saprebbe meglio, è la migliore biografia che noi abbiamo del grande Lombardo: e se ne giovò il Momigliano nelle sue belle pagine. Poiché il nostro poeta conosceva bene il proprio carattere, chiuso a volte e scontroso, timido nelle piccole cose; e ride volentieri di sé nelle sue lettere, quando può scrivere, col cuore in mano, a un amico fidissimo quale il Grossi, e pensa con desiderio, quand'è lontano, alla sua «nicchia», al suo studiòlo, dove tornerà «a guardare all'uscio con gran sospensione ogni volta che sentirà una mano volger la maniglia». Oh se conosceva bene e sapeva descriver le proprie esitazioni, i suoi scrupoli! «Per metter dubbî nelle cose risolute, per chiacchierare sulle generali, quando si tratta di determinarsi nel particolare, per desiderare qualche cosa di meglio, senza saperlo proporre, oh lí sí ch'io son l'uomo fatto apposta». Voglio additare anche questo passo d'una lettera al Cousin, alquanto lunghetto, perché ci mostra uno degli atteggiamenti piú caratteristici della mente del Manzoni: «Je crois que je suis né éclectique; car, tout en recevant docilement, sous une forme d'unité dans un livre, dans une phrase, dans un mot, des mélanges d'idées, de principes, d'hypothèses, qui étaient toute autre chose qu'une chose, j'ai toujours eu une disposition à y faire un choix, à réjeter quelque chose dans ce que j'approuvais, à adopter quelque chose dans ce que je rejetais, et à trouver quelque rapport entre ce que j'avais choisi dans ces ensembles artificiels opposés ».

---

(1) *Carteggio di A. Manzoni,* a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, con 4 ritratti. — Parte seconda, 1822 1831. — Ulrico Hoepli, Milano 1921.

In certi momenti vediamo sgorgare l'*umorismo* manzoniano, come in quella lettera al Rossari che comincia, chi lo crederebbe ?, cosí : « Doo-poil-frée-menteneembo Terrí-bile spie-ta....aaato ecc.»; o in quella amenissima dall'albergo di Livorno, al Grossi. E il principio della lettera 291, al Cattaneo, non è degno dei *Promessi Sposi ?* E non è un piccolo capolavoro d'ironia manzoniana l'affettuosa lettera a monsignor Tosi, dei 10 luglio 1924 ? Anche qui, per altre ragioni, sentiamo la parentela col romanzo. E dove lascio certe arguzie tutte manzoniane ? Mi accontento di una sola. « Ma che vuoi ? » dice una volta al Cattaneo « è tua colpa : perché non sei nato con uno di questi cuori duri duri, che non sentono le sciagure altrui : è ben vero che sentono piú le proprie ».

È strano : in queste lettere non ricorre mai il nome del Foscolo, né del Leopardi. Morivano nel '28 il Monti e il Pindemonte e, agli occhi degli stranieri e di molti Italiani, ne raccoglieva l'eredità il capo della scuola dei romantici, Alessandro Manzoni. Il viaggio a Firenze, nell'estate del '27, era stato quasi un trionfo per quest'uomo schivo d'ogni onore volgare e d'ogni cerimonia. La sera del 3 settembre, poco dopo le sette, l'autore del *Cinque Maggio* e dei *Promessi Sposi* comparve, col suo fare impacciato, arrossendo, nella famosa sala del Gabinetto Vieusseux, in mezzo a grandi ovazioni (Prunas, *L'Antologia*) : mancava Gino Capponi, ma c'erano il Giordani, il Niccolini, il Mamiani e tanti altri. Solo in un angolo, piú pallido, con gli occhi piú azzurri e piú profondi, se ne stava dimenticato Giacomo Leopardi. Ancora una volta nella città di Dante si raccoglieva, con la sua fede e col suo dolore, l'anima dell' Italia.

Giuseppe Ortolani.

Sonetto in marmo d'un mugnaio fiorentino

Nel rintracciare le *Vicende* di quella *impostura erudita*, per la quale fu attribuita nel secolo decimosettimo, e ribadita nel decimottavo, l'invenzione degli Occhiali a un Salvino degli Armati, buon popolano e magistrato fiorentino del secolo decimoquarto, di tale benemerenza innocentissimo, io ebbi, con molta mia sodisfazione, a far capo a un modesto valentuomo, cavalier Edoardo Marchionni, direttore del R. Opificio delle Pietre Dure. Egli, come in una pagina di quelle *Vicende* ho narrato, partecipò alla sistemazione dell'apocrifo ricordo Armatiano trasferito dal Chiostro alla Cappella Orlandini di Santa Maria Maggiore, essendogli stato commesso dall' Ufficio pei Monumenti il disegno della lapide attuale, meglio stilizzata convenientemente alla nuova collocazione, in luogo dell'altra lapide che, poche diecine d'anni prima, pel Congresso degli Scienziati in Firenze nel 1841, era stata apposta al busto grecoromano condannato, prima nel chiostro e poi nella cappella, a rappresentare quell' innocente Salvino. In tale occasione l'egregio cavalier Marchionni, che ha favorita d'un suo bel disegno, raffigurante quella parete della cappella, la mia pubblicazione nell'*Archivio Storico Italiano*, mi mostrò nel magazzino dell'Opificio da lui diretto l'epigrafe remossa, della quale egli avea data la seconda nel secolo decimonono, com' io la chiamai, « edizione marmorea ».

Fra altre sopravvivenze di lapidi remosse e in quel magazzino ricoverate, una, per la sua curiosità, fermò la mia attenzione, risvegliandomi nella memoria l' immagine della Firenze di quel terzo cerchio le cui mura noi vecchi abbiamo vedute, e ne rimangono, esterno vestigio, le porte.

Vicino alle mura che dalla riva sinistra dell'Arno si attestavano con la Porta di San Niccolò, erano *ab antico* le Mulina dei Renai (Renaio di San Gregorio e Renaio delle Mulina), come dal renaio o greto del fiume ebbe nome la strada e piazza che ora fiancheggia il Lungarno Serristori, dominata dal giardinetto dove sorge il monumento a Niccola Demidoff scolpito da Lorenzo Bartolini. Il Renaio di San Gregorio avea veduto una delle effimere pacificazioni tra Guelfi e Ghibellini, quella conciliata nel 1273 da papa Gregorio X ; quando, « congregato il popolo di Fiorenza nel greto d'Arno, a piè del ponte Rubaconte », i sindaci delle due parti si erano, sotto l'auspicio pontificale e la minaccia di scomunica, « basciati in bócca », e n'era stata da lui fondata ivi presso, per memoria, tra il fiume e il palagio de' Mozzi, « la chiesa di santo Gregorio » che i Mozzi « feciono fare », essi doviziosi e potenti mercatanti ; e Piazza di San Gregorio della Pace ne fu denominata quella che poi fu ed è la piazza dei Mozzi. La chiesa, annessavi un trecent'anni dopo una casa di religiosi, dopo vicende varie di soppressioni e tramutamenti, ha finito a scomparire del tutto nello scorcio del passato secolo, con la trasformazione di quella adiacenza del nuovo Lungarno. E da San Gregorio si chiamò Porta di San Gregorio una porta o porticciuola ivi presso ; ed ivi le Mulina di San Gregorio ; come più oltre, Piazza delle Mulina, sino ai dí nostri, quella che si distende ora dinanzi alla superstite Porta di San Niccolò, e che si onora del nome glorioso di Giuseppe Poggi.

Questi Mulini che dal ponte alle Grazie, già di Rubaconte, fiancheggiavano la sinistra dell'Arno procedendo verso la Porta di San Niccolò, appartenenti un tempo allo Spedale di Santa Maria Nuova, e poi ai Monaci di Badia, furono sotto la dominazione francese indemaniati, e dal Demanio venduti a privati. E chi può, triste privilegio di longevità !, sovvenirsi dei Renai quali erano prima che il Lungarno Serristori con l'annessa piazzetta Demidoff si protendesse lungo il fiume, conserva, sia pur confusa, l' immagine di taluno di questi mulini. La Porta di San Gregorio, porta del secondo cerchio delle mura, con esse dové scomparire, rimanendone forse le vestigia allo sbocco del giardino dai Serristori, demolite in tempi non remoti. E forse essa fu una di quelle minori « porticciuole » presso l'Arno, delle quali il nome e l'uso sopravvissero sino a noi in una che, all'altro capo della città, « porticciuola delle Mulina nel Prato d'Ognissanti » era chiamata nella sua *Cronica domestica* da messer Donato Velluti. A ogni modo perchè fosse chiamata la Porta di San Gregorio, e questo stesso nome fosse dato alle Mulina ivi presso, bastava la chiesa di San Gregorio ; la quale ebbe storia di qualche secolo, e si accrebbe altresì di convento, il che ho già detto, fin a quando, « abbandonata e ruinata » anche prima che distrutta, come c' insegna un diligente monografista dei religiosi Cammillini che l'ebbero propria, finí « incorporata a quelle fabbriche e case » sulle quali è impiantato l'attuale palazzo Bardini. Taluno dei depositi che essa possedeva fu trasferito nella chiesa dei Ricci sul Corso, dove cotesti religiosi (che oggi sono in Santa Maria Maggiore) per alcun tempo passarono ; ma disperso pare sia andato quello, di dantesca attinenza, del vescovo Andrea dei Mozzi, il « tramutato d'Arno in Bacchiglione », e là morto dopo appena un anno, e rimpatriatone il corpo da Vicenza nella chiesa domestica.... destinata a non rimanere !

Non queste erudizioncelle, che ho racimolate ora per l'occasione, ma la visione dei Renai d'un mezzo secolo fa mi si affacciava alla memoria, mentr' io mi aggiravo in quel deposito di lapidi scioperanti : mi si affacciava da una di esse, che appariva essere stata insegna o richiamo di clientela a un mulino, al mulino d'un Favi ; e il mulino mi faceva ripensare ai Renai. Richiamo, chi lo penserebbe ?, poetico ; affidato ad un Sonetto d'ottocentesca fattura, di quel genere bernesco decadente che dal Fagioli e Saccenti si è protratto fino al Guadagnoli : parto forse, il Sonetto, di genuina musa plebea, tale quale essa informava de' suoi spiriti i verseggiatori faceti di cotesto tempo e periodo. Anzi lo stile di esso arieggia anche piú da vicino quelle improvvisazioni — chi le ha, com' io, sentite — alle quali Stenterello, a fin di recita e calato il sipario, era evocato e acclamato : e Stenterello, nella persona del suo procreatore Luigi Del Buono, sovraneggiava in quel giro d'anni ai quali appartiene la lapide che io qui riconduco alla luce.

Parla, anzi canta, il mugnaio. I caratteri della lapide sono visibilmente della prima metà, anzi primi decennii, dell'Ottocento.

Venite tutti quanti alle mulina
dal Favi, a macinare, o contadini ;
perché, tanto sia sera o sia mattina,
piú che il vento girar sanno i mulini.

Venghino forestieri e fiorentini,
venghin dalla boscaglia e di collina ;
e se mai gli mancassero i quattrini,
faremo a sconto ancora di farina.

Maniera si userà la piú stupenda
e a ciaschedun che vien buona accoglienza,
nè grave pagherete la mulenda.

Ma il dovere richiede e la prudenza,
che quest'ultimo verso ognun l' intenda :
che di tutto si fa, fuorchè a credenza.

Un Luigi Favi di Rovezzano e un Francesco Frullini acquistarono dal Demanio nel 1813 i mulini di numero 9 e 10, situati alla Porta San Gregorio, dei quali il Frullini era affittuario. Nel 17 i due compratori fanno le divise, e a Luigi Favi tocca il mulino di numero 9. Nel 19 Luigi muore, e il mulino « sul fiume Arno, in Via dei Renai, in luogo detto alla Porta San Gregorio », passa ai figliuoli ed eredi : Pietro, Francesco, Lodovico, Giuseppe. Argomenterei che « il Favi » del Sonetto fosse proprio il padre loro, Luigi Favi ; e il Sonetto fosse apposto da lui fra il 17, fatte quelle divise col Frullini, e il 19 anno della sua morte. Il che tutto sia critica storica applicata ai mulini ; all'onor della quale bensí non tutti i mulini son riserbati ; ed è perché, a confronto del mulino numero 9, essi, come gli eroi da Orazio compianti, *carent vate sacro ;* né tutti poi i mulini han potuto lasciar di sé e dei loro esercenti quelle vestigia che la cortesia, anche questa volta, degli archivisti fiorentini mi ha favorito di rintracciare.

Del resto, quando Luigi Favi sonettava, o faceva sonettare in suo nome, bei tempi (se da altro, per un momento, prescindiamo) eran quelli ! Nei quali la « mulenda », o prezzo della macinatura, poteva esser rimessa alla discrezione del mugnaio ; e prima discrezione, benefica egualmente a produttori e a consumatori, era che il prodotto e la merce arrivassero a destinazione alimentare, senza attraversare requisizioni e tesserature ! Allora i mugnai potevano anche macinare in versi. Oggi, ringraziare Dio se il macinare e le altre operazioncelle che madre natura si ostina ad imporre per la prosa dell'esistenza, trovano ancora grazia presso le sociali predominazioni ond' è, in comune maleficio, perturbata la convivenza civile !

Isidoro Del Lungo.

Accanto al femminismo

In questo rapido avvicendarsi di stati d'animo vi sono parole che invecchiano precocemente, che diventano simili a quelle fotografie ingiallite sulle quali a mala pena si rintracciano le linee dell'originale.... Tale mi pare il vocabolo « femminismo ». Cosí venne chiamato il movimento insurrezionale delle donne che vollero uscire dallo stretto circolo famigliare, e far la loro strada per il mondo come gli uomini, e dimostrare che erano atte come loro a studiare, a lavorare ed anche ad occuparsi di politica. E di logica conseguenza reclamarono gli stessi diritti. La « femminista » era una donna brutta ed acre, dagli abiti mascolinizzati e dai capelli corti. Non tutte forse furono cosí ma il prototipo rimase quello, e s' impresse tanto fortemente e sgradevolmente nello spirito degli uomini che anche ora se odono dire : « quella è una femminista » fanno istintivamente un passo indietro....

La femminista *vecchio stile* è ormai scomparsa, e se qualche campione rimane, nessuno vi fa più caso.

Le donne — creature perspicaci ed intuitive — hanno capito che per vincere non dovevano rinunziare a quelle amabili doti, a quelle piacevoli apparenze che da secoli avevano il potere di conquistare l'altro sesso. E il nuovo verbo del femminismo venne predicato da donne che non abdicarono alla loro grazia ed alla loro eleganza. Esse non inveirono piú con voce stridente e non minacciarono piú con gesti irosi, ma parlarono dolcemente, con quel tono insinuante che sanno avere quando vogliono persuadere.... Cosí il femminismo cominciò a farsi strada ; rapidamente divorò chilometri e chilometri.... L'umanità lo vedeva passare veloce, con lo stesso stupore col quale guardò le prime automobili ; qualche spirito progressista ammirava, molti deploravano : « Anche questa ci voleva ora ! Abbastanza il mondo andava male !... » (In tutti i tempi per taluni il mondo è andato male). Ma il femminismo come l'automobile ha percorso sempre piú rapida le vie della terra : qualche infortunio, qualche *panne*.... Si sa, bisogna pagare il diritto di pedaggio ! Ed ora femminismo ed automobili sono cose tanto comuni, tanto normali che nessuno si volta piú a guardarle e i giovani s' immaginano che ci sieno sempre state.

Eppure il femminismo — logora espressione che dovrebbe esser sostituita da un'altra piú fresca e piú giusta — ha ancora il potere, di accendere discussioni appena s' insinua in una conversazione, e di far dilagare torrenti d' inchiostro appena sosta nel cervello di coloro che scrivono.

Colette Yver — autrice di quelle *Princesses de Science* e di quelle *Dames du Palais* che tanto vivamente interessarono il pubblico, — c' intrattiene di nuovo degli argomenti che le stanno a cuore, e pubblica un volume denso di idee e di profonde analisi : « *Dans le le jardin du feminisme* ». Essa si aggira in questo giardino nel quale, come in tutti i giardini della terra, crescono rose e spine, fogliami ornamentali ed erbacce malefiche e sosta e medita. Da principio si ferma presso un fiore squisito e complicato, lo analizza sottilmente e ne penetra il mistero. Sidonie — sorella spirituale di quella Thérèse Harlinge che conoscemmo in *Princesse de Science* — è una studentessa di medicina, una di quelle donne che non vogliono abdicare alla propria personalità e nella cui anima si combatte una continua aspra lotta fra il sentimento e la volontà. « Bisogna uccidere la propria sensibilità » afferma questa giovane che ha un cuore passionale. « La sensibilità sfugge all'azione della volontà e può fare di noi lo zimbello di noi stessi e degli altri. » Veramente, Sidonie, cosí dicendo allude all'amore. Ella non vuol certo sopprimere l'amore, no, ma non vuol divenire una cosa inerte in sua balia.

L'autrice le dà torto e conclude : « Il femminismo è frutto dell'orgoglio della donna ». Sidonie ribatte : « Il femminismo è il frutto dell'egoismo dell'uomo ».

Forse hanno ragione tutt'e due.

Qualche tempo dopo questa discussione Colette Yver incontra di nuovo Sidonie e scorge sul suo volto le traccie di un profondo dolore. L'uomo ch'ella ama non ha saputo comprenderla né valutarla e non trovandola disposta a rinunziare alla propria personalità ha sposato una docile bambola. Sidonie porta con orgoglio e dignità la ferita e non rimpiange : meglio soffrire che rinunziare ad essere sé stessi.

Il dramma dell'anima di Sidonie si ripete oggi in anime affini che sentono fortemente la dignità di loro stesse, e, troppo rette e troppo fiere per cedere a compromessi, si rassegnano ad attraversare la vita col peso amaro di quella solitudine della donna che non trovò il suo compagno.

Ma che pensa poi Colette Yver dell'educazione che si dava cinquan'anni fa e di quella che le ragazze ricevono oggi ? Mi pare ch'ella non prenda un atteggiamento ben definito : ondeggia fra il passato e il presente. È troppo poco « femminista » o per meglio dire troppo poco « moderna » per non considerare con una certa simpatia quell'educazione familiare e raccolta che costringeva l'anima delle fanciulle ad una perenne ginnastica di rinunzia e di sottomissione ; e d'altra parte ha mente troppo aperta e pratica per non cápire quale enorme sbaglio sia educare le ragazze solo in vista del matrimonio e di soffocare in esse ogni iniziativa, ed ogni personalità. Un tempo, dice l' autrice « la ragazza non doveva farsi notare nemmeno per il suo ingegno ; doveva essere come una creatura sparente, visibile *soltanto* per il *solo* uomo a cui la sorte la riserbava ». E se il destino non portava quest'uomo sulla sua via ? A trent'anni si metteva la *capote* che era l'emblema del celibato e aspettava inattiva e inacidita, fra un libro di preghiere ed un ricamo, che giungesse la vecchiaia e poi la morte.... E questo nell' ipotesi migliore, cioè nell' ipotesi che la zitella fosse di condizione agiata perché, altrimenti non avendo né professione né mestiere, doveva mendicare un posto piú o meno umiliante o tedioso di dama di compagnia o di lettrice....

O fanciulle del secolo XX vi voltate mai qualche volta indietro e volgete mai un pensiero di fraterna pietà a quelle vostre sorelle lontane legate strettamente come mummie dalle cordicelle tenaci delle convenzioni e dei pregiudizi ? A quelle vostre sorelle che erano come voi intelligenti e vivaci e sincere, e non potevano formarsi la cultura che volevano, e non potevano muoversi libere all'aria aperta e non potevano dire sempre la verità....

Oggi siamo in piena reazione e le reazioni, si sa, sono sempre, specialmente nelle prime fasi, scomposte ed eccessive. La tirannica severità dei genitori si è liquefatta come la neve ai raggi del sole e pur troppo come la neve disciolta ha prodotto anche del fango. Ciò è deplorevole certo ma non intacca la bontà del principio. Larghezza di vedute non significa debolezza.

Io vedo oggi ragazze cólte, robuste e felici la cui personalità si evolve liberamente e che si sposano solo quando pensano di aver trovato la vera felicità e divengono — guardiamo la generalità non le eccezioni — ottime spose ed ottime madri. Esse divengono sopratutto ottime compagne, e l'uomo ha finalmente capito che la moglie non deve essere la creatura inferiore ed incolore, ma la confidente e l'ausiliaria. Prima la bellezza contava sopra ogni altra cosa in una donna, ma ora i giovani non si fermano solo a guardare due begli occhi; vogliono sapere se dietro quelle pupille vi sia un'anima chiaroveggente ed uno spirito che pensa. Essi non sanno piú fare gli sdolcinati madrigali di un tempo, ma hanno una concezione piú seria e piú pratica della vita e s' impongono doveri nuovi verso la donna alla quale legheranno la loro esistenza.

È il femminismo che ha prodotto questo ? Non so, ma non l'avrebbe prodotto certo l'educazione che istillava nelle donne i principî di quella supina rassegnazione e di quella servile tolleranza che davano agio al marito di calpestare impunemente la loro dignità di sposa e madre.

Le apparenze non parlano oggi in favore delle ragazze ; ma il belletto e le calze.... imponderabili e i vestiti.... rudimentali passeranno come tutte le altre mode, ed io ho ferma fiducia che la famiglia futura si avvii verso un piú alto ideale ed un equilibrio piú sincero e piú stabile.

Fa bene qualche volta di pronunziare una parola di ottimismo e di speranza....

Bianca Maria.

COLETTE YVER. *Dans le jardin du Féminisme.* Ed. Calmann-Levy. Paris.

Abbonamenti
al MARZOCCO
per il 1921

Con questo numero è stato sospeso l'invio a coloro che non hanno rinnovato l'abbonamento.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
dal I di Febbraio
per tutto l'anno 1921.

Lire 11 (Italia)
„ 22 (Estero)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del " Marzocco " Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439).

" BIBLION „
Ufficio Italiano per la Ricerca Bibliografica
Casa Editrice Commissionaria
DIREZIONE : 21, Banco Santo Spirito.
AMMINISTRAZ.: 70, Via Napoleone III.
ROMA

« *BIBLION* » con l'anno 1921 inizia la sua attività.

Tutti i suoi corrispondenti forniscono esattamente qualsiasi informazione sia bibliografica che storica o letteraria o scientifica o artistica, di ogni tempo e di ogni paese.

Tutti gli associati a « BIBLION » hanno diritto ad uno sconto del 10 % su tutte le pubblicazioni non periodiche italiane.

« *BIBLION* » diffonde a mezzo dei suoi corrispondenti all' Estero e nel Regno ed a mezzo delle sue pubblicazioni bibliografiche l'attività editoriale italiana, e stampa e diffonde per conto degli autori qualsiasi opera degna di pubblicazione, incoraggiando soprattutto i giovani.

« *BIBLION* » è l'unica Casa Editrice Commissionaria e l'unico Ufficio bibliografico che per la serietà di intendimenti e per la capacità dei suoi dirigenti può competere con le migliori istituzioni del genere.

« *BIBLION* » pertanto si fa iniziatore di :

Un *Catalogo sistematico completo, per materie e per autori, di tutte le pubblicazioni, anche periodiche, esistenti nelle pubbliche biblioteche del Regno*, con a fianco di ciascuna opera l'esatta indicazione della raccolta e della biblioteca cui appartiene ;

Un *Annuario Bibliografico Italiano delle Scienze Agrarie ed Affini*, simile a quello di Medicina, da noi iniziato e pubblicato sotto la Direzione del Prof. Bartolomeo Gosio a cura del Laboratorio Batteriologico della Direzione Generale della Sanità Pubblica ;

Un *Annuario Legislativo Italiano*, che raccoglie sistematicamente tutte le leggi e i decreti emanati in Italia e sue Colonie con i richiami alle leggi e decreti precedenti, ai disegni di legge, alle relazioni e discussioni alla Camera ed al Senato (di prossima pubblicazione).

Infine, un *Bollettino Bibliografico mensile, per autori e per soggetti di tutte le pubblicazioni italiane* che può servire di guida e di catalogo a tutte le librerie d' Italia (d' imminente pubblicazione). Tutti i librai che ne richiederanno oltre le 50 copie hanno diritto di mettere sulla copertina l' insegna della loro ditta.

« *BIBLION* » si specializzerà soprattutto nelle pubblicazioni agrarie e mediche ma non esclude le pubblicazioni di carattere letterario, storico, artistico, degno di speciale rilievo.

Soc. An. Editr. " La Voce „
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime pubblicazioni :

ALFREDO PANZINI
La cagna nera
RACCONTO L. 5.—

DINO PROVENZAL
Lina m'aveva piantato
Undici Novelle e due parentesi
(N. 47 dei « QUADERNI DELLA VOCE »)
L. 5.—

PIETRO CALAMANDREI
Troppi avvocati !
(N. 46 dei **Quaderni della Voce**)
LIRE 7.50.

GIOTTO DAINELLI
Passeggiate geografiche
LETTURE PER I GIOVANI
VOLUME IN-8° DI OLTRE 300 PAGINE CON 77 ILLUSTRAZIONI.
SOMMARIO: Paesaggi eritrei - Negli Alti Tatra - Elogio dei Ladachi - Attraverso la Bretagna - Nel Marocco - I Greci - Sugli Altipiani Tibetani - Nel Paese del sonno - Genti e costumi dell' Uganda - Dal Fergana in Italia attraverso l' Europa in guerra - Una Guida alpina - Un alpinista della « vecchia guardia » - Un giovane alpinista geografo : G. B. De Gasperi - Parole ai giovani.
LIRE 16.50.

Stan per uscire, nella Collezione *Scuola e Vita* diretta da G. LOMBARDO-RADICE :

BENEDETTO CROCE
Le riforme degli esami e la sistemazione delle scuole medie.
(DUE RELAZIONI AL PARLAMENTO).
LIRE 3.—

SANTINO CARAMELLA
LE SCUOLE DI LENIN
LIRE 3.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Editrice LA VOCE - FIRENZE, Via de' Servi, 51.

La poesia italiana che vinse nelle Olimpiadi

La palma della poesia proposta nelle Olimpiadi di Anversa è toccata ad un Italiano: a Raniero Nicolai; e bisogna compiacersi di quest'altro nostro trionfo in quelle gare.

La casa editrice « Primato editoriale » di Guido Podrecca, Milano, pubblica ora l'*Elogio della Vita*, il poema che ha fermato l'attenzione dei giudici a preferenza delle altre opere che questi erano chiamati ad esaminare.

Contrariamente agli altri cimenti non sappiamo bene quale sia stato, in questo campo della poesia, il contributo dei concorrenti, e di quale importanza; né se la sentenza dei giudici (quali?) abbia corrisposto al consenso della moltitudine. Ma la moltitudine, nella sua massima parte straniera, non avrebbe potuto comprendere o apprezzare ciò che essa vedeva e apprezzava di giuochi avveduti dei muscoli, di armonia dei movimenti, di prontezza dell'occhio, di equilibrio dei nervi e di snella eleganza e agilità delle membra; e lo stesso è dovuto accadere alla riunione piú ristretta dei giudici, ai quali non sappiamo quanto sia sfuggito di abilità e di vigore di espressione per rivestire il concetto animatore del canto.

Perciò non si possono ricordare a proposito di gare poetiche i giuochi greci, nei quali il popolo giudicava dei suoi connazionali, o il poeta che celebrava una vittoria si rivolgeva a quelli che vi avevano assistito e destava, con espressioni familiari a tutti, i sentimenti che erano ben radicati in fondo alla coscienza nazionale. L'internazionalismo moderno che tende ad una specie di un'unità morale, europea per lo meno, non ha ancora trovato il mezzo unitario di espressione, e bisogna convenire che un verdetto internazionale su un'opera scritta in una lingua particolare non può avere l'importanza che hanno gli altri verdetti che hanno premiato il vigore e l'abilità fisica. Non ci sono che i concorsi di Amsterdam che abbiano saputo livellare le condizioni della lotta, ma ad Amsterdam non sono ammessi che carmi latini.

Converrà dunque riesaminare il valore del verdetto belga.

Che cosa il Nicolai abbia voluto fare è detto nella prefazione:

> « Ho voluto cantare la vita
>
> nelle molteplici espressioni della sua bellezza,
>
> come la cantavano i poeti nella meravigliosa primavera ellenica ai giuochi di Olimpia: »

Per le ragioni dette innanzi non sappiamo se gli sia stato possibile di raggiungere l'intento e se il ricordo di Pindaro, che egli richiama piú oltre, sia il piú opportunamente suscitato.

Gli epinicii del poeta di Cinocefale avevano, oltre tutto, una intima rispondenza con l'azione che celebravano. Quell'armonia totale conclusa, disciplinata, a traverso l'esplicarsi delle varie parti dell'ode; strofe, antistrofe, ed epodo, rendeva bene l'immagine che aveva l'atto fisico, retto anch'esso da una salda disciplina e da una composta armonia di movimenti muscolari.

Orbene, questo senso di rispondenza è esulato dalle nuove canzoni olimpioniche, poichè in esse domina un ritmo vago, largo, indeciso; penetrante alcune volte, altre volte inafferrabile; e l'impressione totale è di una vasta melopea, di cui gli elementi variano, senza alcuna ragione avvertibile da noi.

È un ritmo a cui obbedisce il poeta anche quando si rivolge al lettore, per esporgli pianamente le sue intenzioni. Le parole che ho citato della prefazione hanno anch'esse l'andamento delle canzoni. Ma non corrispondono ad uno stato d'animo assai diverso? E allora vien fatto di dubitare che il ritmo sia un po' una cosa esteriore e che voglia lumeggiare una semplice punteggiatura logica che prende il posto della grammaticale: per la quale bastava forse un piú modesto mezzo. Quel secondo capoverso, che comincia solennemente dopo un grande spazio bianco, indica semplicemente che dopo la parola «vita», noi facciamo, non ostante che la grammatica ci impedisca di mettere una virgola, una piccola pausa impercettibile; ma ciò che il poeta ci suggerisce coi segni materiali è troppo sproporzionato all'effetto.

Ad ogni modo un disegno armonico di tutto il poema è evidente ed anche suggestivo. Le sei canzoni olimpioniche, di cui la prima è un elogio della bellezza fisica e le altre celebrano la corsa, la lotta, il nuoto, la corsa a cavallo e l'aviazione, sono contenute tra due canti, il primo, un inno alla vita, l'ultimo un inno al lavoro, e sono interrotte da tre intermezzi: l'*elogio della vita campestre*, che magnifica « la beatitudine della tranquillità nella propria piccola orbita »; la *pausa di silenzio* che è « una meditazione sulla pace e sulla guerra, sulla vita e sulla morte »; il *canto dell'uomo alla donna*, che celebra « la gioia dell'amore quale fenomeno di complessità reciproco dei sessi ai fini della trasmissione della vita ». Ed è forse tutta questa architettura, diciam così, del poema che i giudici della gara poetica hanno afferrato e premiato.

Ma non sono andati oltre, o non hanno afferrato certe volte il valore delle immagini e delle espressiomi.

Non sempre il Nicolai suggerisce, da quel poeta della semplicità e della sanità della vita che vuol essere, le immagini e le espressioni più semplici che pure rivelino qualche profondo ed eterno stato del nostro animo. Ci troviamo di fronte a lui in una curiosa posizione, come dinanzi agli atteggiamenti di un esteta, dalla psicologia complicata ed imprecisa che voglia metterci in comunicazione con la natura per le vie più dirette: e spesso non riusciamo ad intendere perfettamente ciò che egli dice. Egli metterà forse in conto della nostra poca penetrazione questo fatto; ma noi non sappiamo dolercene, noi che pur conosciamo l'arte dei grandi che si addentrano alle volte negli intricati meandri del sentimento per una traccia che noi seguiamo facilmente fino a condurci di fronte al mistero.

Dice ad un certo punto il poeta moderno:

> « Conosco le immagini della illusione:
>
> c'era una porta occlusa e un limitare breve per essa: io avevo, credulo, nella palma cava della mano un chicco di grano d'oro;
>
> negli occhi mi affiorava il ricordo lucido di tutte le lacrime senza perché; ma nel cuore bambino mi batteva la febbre sempre insonne del desiderio;
>
> credulo, chiedevo una viva zolla cui dare con le unghie e con le braccia una qualche espressione di fiore;
>
> mendico elárgivo le parole del sogno in grani di belzuino, in gocciole di olivo.
>
> Conosco le immagini della illusione ».

Che cosa abbiano risentito i giudici di Anversa io non so: ma quanti con me resteranno completamente estranei a queste evocazioni...

E si potrebbe in abbondanza spigolare egualmente da tutto il volume.

Chi risentirà quello stato di felicità che un mattino sereno induce nel nostro animo a traverso questa immagine:

> « Destarsi un mattino — non biondo, non bianco — ma chiaro di tutti i colori che lavano il sonno dormito »?

E nel *Canto dell'uomo alla donna* chi riesce a cogliere il senso preciso di questi versi dall'andamento e dalla pretesa semplicità bibilica?

> « Questo è il mio canto — il canto dell'uomo.
>
> Il piccolo cubo ch'ha un lato di cielo pallido batte nella veglia come un piccolo cuore:
>
> ma per arterie di sentimento sfugge il fluido che elettrizza le cose ».

Con un commento forse riesciremo a comprendere; ma, ad una prima lettura, ci pare che manchi il senso comune.

E manca non raramente, nelle immagini studiosamente cercate, la semplicità del gusto: «i venti anni beati che hanno unto il giovane dell'olio della bellezza a vigorosi massaggi»; o «la donna che è la vertebra flessibile sonora ancora del tremito del cuore del poeta», ci riportano a quel pieno delirio verbale che noi credevamo oramai tramontato dai nostri orizzonti letterari.

E altri esempi abbondano.

Ma quel che piú infastidisce nel volume è l'artificio continuo della ripetizione.

Probabilmente l'intenzione del poeta è stata quella di tentare una orchestrazione di parole. Conosciamo il vecchio trucco e conosciamo gli artificî del *leit motiv*. Ma oggi essi non hanno piú nessun effetto sulla nostra sensibilità poetica.

Pensiamo soltanto che se le ripetizioni fossero tolte dal volume esso diminuirebbe di un buon numero di pagine, con grande vantaggio della impressione totale, e ci toglierebbe dall'animo quel senso di balbettío inconcludente che ora ci lascia. Nell'« Elogio della forza » c'è un episodio vigoroso e bello della lotta di due bufali selvaggi per la donna. S'inizia cosí:

> « Io so la storia di un dramma nelle Paludi Pontine presso la sorgente dei quattro dei: io so la storia di un dramma. »

Orbene sono queste le parole che servono di *leit-motiv*. Che senso hanno? A quale intenzione d'arte corrisponde questo richiamo alla storia che il poeta sa, dal momento che ce la racconta?

È un puro artificio verbale, senza significato, che alle volte finisce per assumere un valore madrigalesco nel peggior senso della parola.

Nella Canzone per la Corsa che ha alcuni momenti veramente felici, quando il poeta ci descrive le vicende dei due campioni, di cui il secondo riesce per un momento a superare il primo, e questi si sente già al fianco « l'unisono di quel respiro » il *leit motiv* è costituito, piú logicamente questa volta, da questi due versi che descrivono il fascino della mèta e che sono all'inizio del canto:

> « Tromba sonora che s'empie di un unico nome: il tuo!
>
> Vasta bandiera che sventola unici colori: i tuoi!

E piú avanti:

> « C'è la meta che ti vuole e che ti chiama: tromba sonora e s'empie di un unico nome: del tuo!

E piú avanti ancora, quando il seguace si è già portato avanti:

> « Tromba sonora che s'empie di un unico nome: del suo. Lo vuole.

E alla fine, quando il primo corridore ha già riguadagnato il terreno perduto:

> « Due passi.... due passi piú lunghi.... la meta mi chiama, mi vuole: tromba sonora che s'empie, lo voglio! di un unico nome: del mio, del mio!

L'avvedimento artistico che consiste nel variare il pronome possessivo, ottiene questa volta un effetto, ma non riesce a nascondere l'artificio puramente materiale da cui è generato.

E in questo campo potrei continuare a lungo l'esemplificazione, che non sempre ha le attenuanti piú felici che ci presenta la Canzone che ho piú sopra citata.

E vorrei ritornare al difetto fondamentale che ha in genere il poema coronato: le divagazioni continue, che ci allontanano da quell'impressione che ci dovrebbe dare la celebrazione del rinnovato culto della forza fisica, il cui scopo è quello di correre dritta alla mèta e allontanare dal nostro animo le soste in cui s'indugia oziando il nostro sentimento. Raniero Nicolai ha soltanto adombrato in alcuni momenti la concezione di un'arte materiata di vigorosa rappresentazione di azione; ma per molta parte è inceppato ancora nei legami dell'estetismo verbale e dell'artificio letterario.

Nell'« Elogio della forza fisica » s'indugia fiaccamente a ricordare il mito di Ercole e di Onfale, che non ha alcuna freschezza di interpretazione nuova; nella Canzone del nuoto riprende, senza contorni precisi, a narrarci di Ero e di Leandro, in quella per l'aviazione riesuma con non felici varianti la storia di Icaro. Era prevedibile, ma non era da augurarsi che avvenisse nel modo con cui ci si fa ritornare a quei lontani ricordi.

Quanto poco è bastato a Dante per sentire a suo modo la vagabonda smania di Ulisse. Gli è bastato un aggettivo, il *folle* volo, e noi risentiamo modernamente la bellezza del mito che è eterno appunto perché si adatta ad ogni nostro nuovo stato di coscienza.

Ma Raniero Nicolai è giovane, e se riescirà a sbarazzarsi di tutta la scoria di cui ancora è sparsa la sua via, riescirà anche a dirci una nuova parola.

Egli deve ancora attendere dall'avvenire la sua liberazione.

G. S. Gargàno.

WATTEAU

Una sera di novembre dell'anno 1702, una vecchia megera che si annidava in una delle tante botteguccе di immagini e di Santi che circondavano il Pont Notre Dame a Parigi, si scagliava con tutta la veemenza della sua superiorità finanziaria contro un povero ragazzo diciottenne che lavorava per lei a fabbricare Cristi e Madonne per i clienti di provincia. Era una produzione intensiva, fatta il piú delle volte da apprendisti senza ingegno e senza arte i quali dovevano ricopiare in fretta qualche vecchio modello, ricevendo per questo lavoro manuale una scodella di zuppa ogni giorno e tre lire ogni settimana. La vecchia si era dimenticata — quel giorno — di dare il consueto modello al ragazzotto e lo rimproverava perché non lo aveva chiesto, non essendo una buona ragione, una sua dimenticanza, per stare tutto un giorno senza lavorare truffando cosí la mercede che gli veniva corrisposta. E piú la vecchia si arrabbiava, e piú il ragazzo la lasciava dire senza opporre una parola alle invettive della sua padrona. Finché questa giunta al parosismo della esasperazione stava per passare alle vie di fatto, quando l'apprendista, ridendo, trasse di sotto una tela il quadro già compiuto e lo presentò alla donna infuriata dicendole che oramai non aveva piú bisogno di modello già che poteva dipingere da sé. La donna per poco non abbracciò il suo lavorante: ma la storia non dice se questi la lasciò fare e se non ebbe piú paura delle sue carezze che delle sue bastonate. Quello che la storia dice è che quel ragazzo si chiamava Antonio Watteau e che era nato a Valenciennes — città della Fiandra francese illustre per i suoi merletti — la sera del 10 ottobre 1684.

Ma la storia è molto discreta intorno alla vita di questo grande artista. Se non fossero le poche notizie che si trovano nell'*Abregé de la vie des plus fameaux peintres* del D'Argeville che per essere state pubblicate quattordici anni dopo la sua morte hanno per noi valore di documento sincrono; se non fosse il *Catalogue raisonné de diverses curiosités de feu M. de Lergères*, dato alle stampe nel 1744 dal Gersaint che del Watteau era stato amico e protettore; se non fosse la memoria che il Conte di Caylus lesse all'Accademia reale di Pittura nella tornata del 3 febbraio 1748, memoria ritrovata e resa pubblica dai fratelli de Goncourt in quel loro volume sull'arte del secolo XVIII che è una bella opera e un'opera di giusta reintegrazione, poco o nulla si saprebbe di questo grande artista che può considerarsi il pittore rappresentativo della scuola francese e di cui — in questo 1921 — ricorre il secondo centenario della morte.

Figlio di un falegname, come Greuse, dovette abbandonare presto la casa paterna per l'irreducibile avversione che suo padre aveva per gli studii pittorici e riparare a Parigi dove lo abbiamo visto arruolato in quella schiera di fabbricanti d'immagini per i quali doveva fornire un certo numero di Santi e di Madonne mediante uno stipendio irrisorio. Furono quelli, per lui, anni di miseria e di privazioni senza fine: ed è molto probabilmente durante quel tempo in cui era sprovvisto di tutto, che contrasse il morbo di cui — a pena trentasettenne — doveva morire. La sorte, però, gli doveva un compenso e questo compenso fu la conoscenza del pittore Gillot, artista d'ingegno che in quelli inizî del secolo XVIII, cercava di mantenere viva la tradizione della grande arte classicizzante. Claudio Gillot, vedendo alcuni disegni del giovane pittore, lo prese a benvolere e gli propose di condurlo con sé: ma non lo tenne a lungo forse morso dalla gelosia di vedere quella nuova promessa che si affacciava gloriosa sull'epoca nuova. Se non che, il Watteau aveva oramai imparato la strada che avrebbe dovuto percorrere; aveva fatto anche nuove conoscenze fra le quali quella del Lancret che lo condusse da Audran, il grande raffaellista che aveva copiato a Roma in una serie di tavole che anche oggi si possono ammirare i monocromi e i rabeschi delle Stanze e che ora costudiva in nome del Re di Francia il Palazzo del Lussemburgo. Con l'Audran, Antonio Watteau imparò due cose o meglio ebbe due rivelazioni: quella del paesaggio artificioso e artificiale dei grandi parchi francesi che una cosí grande impronta doveva lasciare nell'arte sua e quella della pittura di Pier Paolo Rubens che a lui — figlio della Fiandra francese — dovette sembrare l'essenza stessa della sua spiritualità. Da allora la sua via è tracciata: interessato dalle piccole scene militari dei pittori olandesi, anch'egli tenta qualcosa di simile e per questo si reca di nuovo nel suo paese natio dove la vicinanza dei grandi campi di concentramento gli permette di eseguire una quantità di quadretti guerreschi non privi di sapore e di grazia. Ma quella specie di ansia errante che hanno quasi tutti i tisici, lo richiama nuovamente a Parigi. Nel 1709 concorre al premio di Roma con un *David e Abigail* che non ha successo ond'egli non riesce. Ma qualche anno dopo, avendo esposto due suoi quadri al Salon dell'Accademia, fu talmente notato da quelli artisti che — il caso è forse unico nella storia dei fasti accademici — lo vollero dei loro cosí che a pena ventottenne fu ricevuto con grande solennità « sous la coupole » e presentato dal de la Fosse, essendo presidente in carica l'illustre Coypel. Da allora cominciò la gloria e l'agiatezza: ma non ne godè a lungo. Dopo un breve viaggio a Londra, dove quel clima non fece se non peggiorare le condizioni già gravi della sua salute, ritornò in Francia e già si disponeva a stabilirsi a Valenciennes — dove era attratto dalla speranza di trovare un giovamento in quel respirare l'aria nativa — quando un nuovo attacco piú fiero del suo male lo faceva morire in una villetta di Nogent che l'intendente Le Fèvre gli aveva affittato. Era il 18 luglio 1721: Antonio Watteau non aveva ancora compiuto i 37 anni.

⁂

Tutta l'arte di Antonio Watteau si può dividere in tre grandi periodi: il periodo di preparazione, quando subí l'influenza di Claudio Gillot: il periodo della *Commedia Italiana* in cui ritrova se stesso, e il grande periodo delle *Feste Galanti* che è quello della maturità, quello in cui l'artista oramai sicuro della sua tecnica, conscio della sua personalità raggiunge quel grado di perfezione che per lui non ebbe tramonto. Ma per capire quale importanza abbia oggi nell'arte francese la pittura di questo genio morto troppo giovane per averci dato tutta la misura del suo ingegno, bisogna riportarsi a quel triste periodo di fredda imitazione italianizzante, durante il quale si svolsero i suoi primi anni. La grande pittura classica dei Lebrun, dei Regnault, dei Poussin, dei Gellée era morta e la nuova non era ancora nata. Artisti d'ingegno — come il Gillot e come l'Audran — si affannavano invano a mantenere vive le tradizioni del gran secolo e continuavano a vestire di guardinfante e di parrucche le divinità e gli eroi dell'Olimpo, non disdegnando di prendere a prestito i tratti illustri dei Principi e delle Principesse di Francia, per illustrare le favole mitologiche di quel parnasso aristocratico e regale. Non bisogna dimenticare che non era ancora del tutto spenta l'eco degli epigrammi e dei madrigali della *Guirlande de Julie* e che a pena cominciava quella interminabile controversia detta la *Querelle des anciens et des modernes* che sotto l'apparenza di una vacua dissertazione academica doveva esercitare una cosí profonda influenza sotto il triplice punto di vista pedagogico, filosofico e letterario.

Esistono al Louvre tre quadri del periodo che io chiamerei mitologico, di Antonio Watteau: l'*Autunno*, *Giove ed Antiope* e il *Giudizio di Paride*. Sono tre quadri curiosi e importanti per l'evoluzione della sua arte. L'*Autunno* è pur sempre un quadro tradizionale: quella Dea seduta tra i frutti è ancora la Principessa cara al Re Sole, non troppo nuda, composta e severa quale poteva essere accetta dalla morale intransigente di Madame de Maintenon. Poi nel *Giove e Antiope* l'influenza di Pier Paolo Rubens: qui le nudità sono abbondanti, i toni caldi e sugosi, le carni un po' sfatte come piacevano al pittore di Anversa. Per fino il paesaggio non è ancora il paesaggio francese che doveva essere in seguito cosí caro al Watteau. Ma ecco, finalmente, il giudizio di Paride: il Lebrun e il Rubens sono oramai lontani e il quadro è mitologico solamente nel titolo. Quella donna ignuda, veduta di dorso, con le sue caviglie sottili, i suoi polpacci un po' troppo alti, la vita e i fianchi già modificati dal busto, la piccola nuca bionda coi capelli raccolti e stretti all'occipite, è già la damina elegante del secolo XVIII. Togliete le figure allegoriche del fondo, mettete al posto delle due rivali la svelta camerista che le porge la camicia e precisate con qualche particolare di ammobiliamento il fondo e avrete *La toilette* della Collezione Wallace, a Londra. Oramai Antonio Watteau ha trovato la sua via: è tutto un secolo che muore con la vecchia arte regale di Versailles e di Fontainebleau; è tutto un secolo e tutta una filosofia. Sul limitare dei tempi nuovi la *coiffe* severa di Madame de Maintenon si ritira discretamente d'innanzi ai ricciolini incipriati della marchesa di Pompadour.

Ed ecco, sotto il pennello dell'artefice prodigioso, fiorire tutta quella serie di quadri della Commedia Italiana che sono

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
ROMA - MILANO - VERONA

È USCITO:

Piccola dama
di TÉRÉSAH

Elegante volume della Collana **Grazie** *diretta da V. Brocchi.*

PICCOLA DAMA è una raccolta di novelle scritte con quella spontaneità di invenzione, quella naturalezza di espressione, e quell'eleganza di forma che sono universalmente riconosciute alla notissima scrittrice. Il sentimento, la grazia, la verità sono tre doti che animano il volume e lo elevano all'opera d'arte.

L. 7.00.

È USCITO:

NEL COR DE VERONA
Versi di GIOVANNI CERIOTTO

L'anima di Verona, della vecchia Verona sonnolenta nei suoi sogni magnifici di arte e di tradizione, è tutta nella grazia lenta e soave di questi versi di Giovanni Ceriotto, nei quali ai quadri pittoreschi, agli episodi pieni dell'adorabile arguzia paesana, s'alterna la lirica penetrata di umana passione.

Elegantiss. volume in-16° — L. 6.00.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

MASCHERE
di SILVIO D'AMICO

Un ricco ed elegante volume di circa 300 pagine.

Questo lavoro dell'autorevole critivo dell'*Idea Nazionale* è una nuova affermazione della sua lunga e geniale attività nel campo della critica drammatica. Il volume contiene interessanti studi sulla interpretazione di Shakespeare - Ibsen - Goldoni - Machiavelli - Bourget - Bernstein ecc. fatte da attori celebri quali E. Novelli - Zacconi - S. Guitry - E. Gramatica - M. Melato - R. Ruggeri - Dina Galli - A. Niccòli ecc.

È il libro che non può mancare a nessun autore, a nessun attore, a nessun critico, a nessun amatore.

F.lli Treves, Ed., Milano

MATILDE SERAO
PREGHIERE

È un libro di *vere* preghiere, un volume di religione pura, in cui l'arte e la fede, la poesia e la commozione si fondono in una sola e umanissima implorazione che spesso è l'anelito d'una passione ancora non doma. Curato in modo speciale dagli stampatori che ne vollero fare un vero gioiello dell'arte tipografica, questo prezioso volume è destinato a diventare il libro della consolazione e del conforto per quanti errano, tormentati da questa generale inquietudine degli spiriti lungo i sentieri della vita.

FORMATO *bijou*, STAMPATO IN ROSSO E NERO
L. 7.50.

ALFREDO PANZINI
Il mondo è rotondo
ROMANZO

Lo scrittore cosí personale e cosí caro al pubblico italiano, il profondo umorista melanconico e arguto nello stesso tempo, si ripresenta ai suoi innumerevoli ammiratori con questo nuovo romanzo dove, sotto una tenue trama, palpita e vibra un senso acuto e doloroso di umanità. L'attualissimo fenomeno del bolscevismo è osservato traverso gustosissimi e vivaci episodî, in pagine nelle quali la profondità del pensiero non è superata se non dall'armoniosa trasparenza dello stile. Romanzo dunque di vita attuale, pensato umanamente, e condotto con grande nobiltà e perizia d'arte. — IN-16. L. 7.—

ALARICO BUONAIUTI
Dante mostrato al popolo

Opera veramente nobile ed efficace: nobile per l'intendimento che si propone, efficace per lo scopo che raggiunge e l'insegnamento morale e sociale che sprigiona da le sue pagine. Rompere le barriere della erudizione ed accostare il Poeta e il suo Poema divino al popolo sí da farlo conoscere e sentire in tutta la sua profonda umanità; ecco l'alta mèta che s'era fissata e che ha toccato il Buonaiuti.

IN-16 CON DUE RITRATTI DI DANTE — L. 7. -

OFELIA MAZZONI
Verso la foce
LIRICHE

La nota dicitrice e interprete di poesie, che tutti i pubblici d'Italia ormai conoscono e ammirano, si rivela, in questo volume di liriche, una forte e originale poetessa. La robusta audacia di concezioni, la sapiente e suadente musicalità della forma, la passionalità che corre e tumultua con profonda sincerità dentro queste liriche, pongono risolutamente Ofelia Mazzoni nella non folta schiera dei nostri migliori poeti.

IN-16 — L. 4.—

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Ultime novità :

CONTALDI P., **La meccanica e le macchine nella scuola e nell'industria.** Vol. II. (Generatori di vapore - Macchine termiche - Macchine idrauliche). 4ª ediz. riveduta ed ampliata, 1921, in-8 gr., di pag. XVI-825, con 573 fig. intercalate nel testo. L. 45.—

MURANI O., **Lezioni di termodinamica,** dettate nel Politecnico di Milano. 2ª ediz., riveduta e corretta. 1921, in-8 gr., di pag. XVI-223, con 53 incisioni nel testo. L. 15.—

BARNI E., **Il montatore elettricista.** Manuale per gli operai elettricisti di impianti industriali, 15ª ediz. corretta e riveduta. 1921, in-8, di pag. VI-536, con 408 incisioni. L. 10.—
— Legato in tela L. 16,50.

PARDINI G., **La pratica delle costruzioni elettro-meccaniche.** 3ª ediz. 1921, in-8, di pag. VIII-496, con 839 figure nel testo. L. 10.—

VITALE A., **Il regime delle acque nel diritto pubblico e privato italiano.** 1921, in-8 gr., di pag. XII-480. L. 25.—

ANTONELLI G., **Come mantenersi bella.** L'igiene fattore di bellezza femminile, 1921, in-16, di pag. VIII-480. L. 15.–

COLOMBO G., **Manuale dell'ingegnere civile e industriale.** 43ª-46ª ediz. (122° a 133° migliaio) con la collaborazione degli ingegneri C. F. Azimonti, M. Baroni, G. Belluzzo, F. Giordano e G. Semenza. 1921, di pagine XVIII-541, con 278 figure, 7 tavole e 150 tabelle. L. 20.—
— Lo stesso in carta Oxford, legatura in finta pelle, titolo in oro. L. 25.—

DAVIS W. T., **Dizionario navale italiano-inglese e inglese-italiano.** Terminologia e fraseologia della marina militare e mercantile, dell'architettura e dell'ingegneria navali. 1921, di pag. XIII-356. L. 12.50

DELLA SANTA G., **Manuale pratico del radiotelegrafista,** per uso degli aspiranti al Brevetto internazionale di R. T., corredato delle principali norme regolamentari tecniche ed amministrative per l'esercizio delle Stazioni R. T. e di una Appendice ad uso dei dilettanti di T. S. F. 1921, di pag. XII-171, con 82 illustr. L. 6.50.

DOMPÉ C., **Vademecum dell'uomo d'affari,** indispensabile a Commercianti, Ragionieri, Amministratori e Direttori d'aziende, Capitalisti, Agricoltori, Segretari comunali, 3ª edizione ricevuta ed aggiornata. 1921, di pag. XX-556. L. 18.50.

FRISONI G., **Corrispondenza commerciale poliglotta, in sei lingue.** I. Parte italiana: **Manuale di corrispondenza commerciale italiana** corredato da un Dizionario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio. 7ª edizione riveduta con aggiuntovi un vovabolario delle principali voci commerciali italiane tradotte nelle più importanti lingue europee. Testo accentato ad uso degli stranieri. 1921, di pag. XX-600. L. 18.—

IMPERATO F., **Arte navale.** I. *Attrezzatura delle navi e manovra delle imbarcazioni.* 7ª ediz. completamente rifatta in conformità del nuovo Programma Ufficiale ad uso degli Istituti Nautici e dei Naviganti. 1921, di pag. XIII-481 con 445 illustrazioni nel testo. L. 20.—
— Vol. II. *Manovra delle navi a vela ed a vapore.. Segnalaz. maritt.* 6ª ediz. compl. rifatta ed ampl. di pagine XVI-838, con 295 inc. e 19 tavole colorate. L. 18.—
— III. *Struttura delle navi.. Stabilità statica e dinamica delle navi.* Compilato in conformità del nuovo programma ufficiale ad uso degli Istituti Nautici e dei Naviganti. 1921, di pag. XVI-322, con 198 illustrazioni nel testo. L. 18.—

ROVETTA R., **Industria del pastificio** Storia fabbricazione, impastamento, gramolazione, raffinamento, torchiatura, trinciatura, asciugamento, conservazione, esportazione. 2ª edizione ampliata. 1921, di pag. XVI-450, con 191 incisioni e 12 tavole a colori L. 24.—

TREVISAN G., **Pollicoltura.** 11ª edizione rifatta ed aumentata con Appendice sull'*Allevamento industriale dell'anatra.* 1921, di pag. XX-327, con 111 inc. L. 9.50.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

come la sintesi di un periodo d'arte e di letteratura. Perché per Antonio Watteau, le Maschere non rappresentano veramente gl'intrighi e le pantomime degli scenarii di Basilio Locatelli o di Evaristo Gherardi; quei Leandri, quei Mezzettini, quelle Colombine, quelle Flaminie non sono la personificazione scenica di Tristano Martinelli — o meglio del De' Martinelli, come si compiaceva di chiamarsi e di firmarsi piú aristocraticamente il comico italiano — del Costantini e di Elena Belletti, ma sono personaggi vivi e veri, personaggi della vita d'ogni giorno che egli si compiace di vestire coi belli abiti bizzarri dei comici italiani, per farli agire non già fra le quinte di legno e i fondali di carta di un teatro parigino ma bensí nei bei parchi e nei bei giardini del Re di Francia. Quei critici che vedono — come i Fratelli de Goncourt — una menzogna nel suo artificio, non pensano che non si tratta già della commedia Italiana come veniva recitata all'Hôtel de Bourgogne, ma della grande commedia umana, appena velata dalle brache troppo larghe, dai giustacuori troppo vistosi e dai guardinfanti troppo fantastici delle marionette cosí mirabilmente umanizzate da Antonio Watteau.

E in fatti, quando piú tardi, abbandonati gli eroi della commedia popolerà i suoi parchi e i suoi paesaggi di sogno coi cavalieri contemporanei, la differenza sarà poi tanto grande? La *Fête galante* del Museo di Berlino, non è forse una replica dei *Plaisirs du Théatre* della stessa raccolta? E la *Pastorale* di Chantilly non è, con personaggi diversi, il *Retour de la Chasse* della Collezione Wallace? Per questo povero tisico, innamorato dell'amore e della bellezza, la vita non è altro se non una prestigiosa fantasmagoria di musiche, di colori, di galanterie, di profumi, fantasmagoria nostalgica e indefinibile quale trova la sua piú alta espressione in quell'insuperabile *Embarquement pour Cythère* che rimarrà per noi come la sintesi suprema di quel secolo e di quella morale.

E notate, cosí facendo egli è sincero, perché non fa se non trasportare i personaggi della favola nella vita, per fargli muovere in un'atmosfera che può sembrare di sogno, per farli vivere in una serie di paesaggi che possono sembrare irreali ma che non lo sono. Perché i paesaggi di Watteau, non sono già le campagne grasse e nebbiose di Piccardia o di Bretagna, ma sono i grandi parchi dei Lenôtre e dei Perrault, è quella natura artificiale e teatralizzata, che doveva servire di fondo alla corte magnifica del re Sole prima, alla corte galante e troppo raffinata del *Bien aimé* piú tardi. Andate anche oggi a Versailles o a Saint Cloud, soffermatevi tra i boschetti della Mouette o fra le aiuole di Bagatelle e vi troverete d'innanzi, come per incanto, quelle scalinate, quelle fontane, quelle balaustre, quei grandi viali che sembrano aprirsi sull'infinito, quei boschi cosí artificiosamente selvaggi e quelli alberi cosí teatralmente decorativi che servono a far risaltare i personaggi dei *Plaisirs champêtres*, dell'*Amour à la Campagne*, dell'*Assemblée dans le Parc* della *Reunion en plein air*, di tutti quei quadri che sembrano racchiudere in un estremo bagliore tutta la grazia, un po' languida e tutta l'eleganza un po' morbosa di quella società moribonda.

⁂

Io non so quello che il governo francese e l'Accademia di Belle Arti e tutti i corpi costituiti e regolamentati sotto la Cupola di Mazzarino, faranno per celebrare il secondo centenario della morte di Antonio Watteau. Forse nulla, perché la Francia non ama certe glorificazioni postume ed ha torto. Mai come in questo momento l'esempio del Watteau sarebbe salutare per le nuove generazioni. Perché egli fu veramente uno spirito eletto, profondamente ed essenzialmente francese. Provatevi come è accaduto a me, di fermarvi súbito dopo una lunga escursione nel Belgio ed in Olanda, nella sala dei pittori francesi al Louvre e avrete subito la rivelazione della stirpe. Per quindici giorni siete passato attraverso un'orgia di carni arrostite e di vini scintillanti. Dovunque capponi arrosto e schienali di vitello rutilanti di grasso, dovunque mani untuose con le unghie orlate di nero e bocche aperte al singhiozzo e uomini e donne con le vesti scomposte che mangiano troppo che bevono troppo e che restituiscono in ogni maniera quel troppo mangiare e quel troppo bere. Per fino nelle chiese vi perseguita quella pittura, tecnicamente magnifica ma eticamente nauseabonda da cui sembra emanare un tanfo di cucina e di osteria. Ed ecco che all'improvviso vi trovate d'innanzi a quei bei cavalieri eleganti; d'innanzi a quelle damine amorose, e piene di grazia tutte profumate di bergamotto e di eau de Lubin. Quei Lancret, quei Pater, quei Fragonard, quei Greuse, quei Boucher e sopra tutti e meglio di tutti come un direttore d'orchestra e un iniziatore quel magnifico Antonio Watteau, vi aprono la porta d'oro del sogno. Sono un po' tutti suoi discepoli o suoi seguaci, quei pittori. Tutta la sua vita artistica è chiusa fra il Lancret che nei giorni disperati della miseria lo conduce dall'Audran; e il Pater che in punto di morte richiama presso di sé forse pentito di uno sgarbo fattogli e durante i due mesi di vita che ancora gli restano cerca di infondere nel discepolo tutta la sua scienza e tutta la sua esperienza d'arte. Durante quel secolo XVIII egli è il Maestro: poi viene la rivoluzione e i suoi quadri sono relegati nelle soffitte o presi di mira dagli scolari di David che li bombardano per disprezzo con le pallottoline di mollica del pane che serviva loro per cancellare i disegni mal riusciti. Ma non trascorrono cinquanta anni che già il nipote di Fragonard ritorna al maestro e dopo lui la grande scuola del trenta, e dopo ancora g'impressionisti — se è vero quello che vogliono taluni critici odierni — che i suoi toni spezzati o sopprapposti siano gl'ispiratori dei Monet e per fino dei divisionisti moderni. Certo egli sorpassa il suo secolo e giunge fino a noi: vi giunge a traverso le pagine elogiastiche dei fratelli de Goncourt che lo rimettono di moda, vi giunge nei versi di Paolo Verlaine, di Maurizio Boukay, di Alberto Samain; di tutti quei poeti della cosí detta decadenza francese la cui estetica sembra aver attinto alle *Fêtes galantes* la sua piú pura e piú profonda ispirazione.

Ci voleva l'aberrazione germanica della scuola di Monaco, per far dimenticare sotto la volgarità delle forme grossolane e dei colori violenti, la divina armonia e la suprema bellezza di quella *nuance* che è tutta l'essenza dell'arte latina. Ma oggi, dopo la guerra vittoriosa, è necessario che noi ritorniamo ai genî tutelari della nostra stirpe. E fra questi genî Antonio Watteau è uno dei piú puri. Come ben aveva intuito Carlo Baudelaire egli è uno di quei grandi *phares allumés sur mille citadelles* che tramandano di secolo in secolo l'immagine della nostra gloria. Ora, mai come in questi giorni d'incertezza oscura e di angoscia paurosa, è necessario tener bene accesa la fiamma affinché rischiari le tenebre minaccianti di travolgere quanto abbiamo composto di bellezza nei secoli che ci hanno preceduto. E nessuno piú di Antonio Watteau, è degno di questo nobilissimo ufficio.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Impressioni d'Italia e di Firenze.** — È utile rintracciare i giudizî che si dànno all'estero sulle cose nostre e sulle nostre persone anche in quelle cosí dette riviste d'eccezione dove i collaboratori godono di una libertà ignota agli organi magni della politica e della cultura nei quali prevale il tono compassato della diplomazia. Non si raccolgono sempre né lauri né fiori: nemmeno di stile, come pur troppo, in queste «impressioni d'Italia» che il sig. André Castagnou affida ai *Marges* (15 gennaio 1920) sotto forma di apoftegmi poco benevoli ma interessanti per il nostro paese e per i nostri connazionali che proveranno cosí una sensazione ormai rarissima nelle consuete letture: quella dell'imprevisto. Pare dunque che l'autore sia un poeta perché nel primo pensiero avverte che «Goethe, Annunzio (*sic*), Cocteau» e lui stesso il sig. Castagnou hanno cantato Roma sebbene «sur des modes differentes». Ecco subito dopo un rilievo arguto che colpisce in pieno la letteratura: «tutti gli scrittori italiani hanno gli stessi nomi, con varianti insensibili: Parini, Panzacchi, Panzini, Prandini (*sic*) Papini, Chiarella (*sic*) Chiarelli, Chiarini; Marino, Moretti, Mario Mariani, Martini, Marinetti: ciò che complica — o agevola — singolarmente il còmpito del critico perché le loro opere si somigliano per lo meno quanto i nomi». Poiché ignoriamo le opere di Prandini e di Chiarella, non sappiamo se anche per loro il giudizio sia giusto come per gli altri. Avvertiamo poi che una lieve inesattezza tipografica, la virgola dopo Marino, può far pensare al cavalier Marino di secentesca memoria. Niente paura: Marino è.... Moretti. Che l'Italia fosse il paese della pioggia altri viaggiatori sentimentali piovutici dal nord (come se l'acqua non bastasse) l'avevano notato. Lo scrittore pittoresco dei «Marges» aggiunge che l'Italia è il paese del freddo, anche perché ignora il riscaldamento. Altre particolarità bizzarre: «d'estate vi si suole sparire.... in un terremoto». Conclusione anche piú bizzarra: «gli italiani essendo sempre in giro conoscono del loro paese soltanto le stazioni». Altre cose note: «gli uccellini scarseggiano» ed effetti meno conosciuti: però «i poeti italiani dànno tanta importanza ai loro canti». Questi poveri italiani: gente di pessimo gusto, di appassionato pessimo gusto; ma cosí amabili (sapevamcelo!) coi forestieri, quanto astiosi e diffidenti fra di loro. Firenze, che è la sola città onorata da motti lapidari che la riguardano particolarmente, è «un groviglio di corridoi, da cui la leggerezza del cielo appare come dal fondo di un pozzo». «L'Arno è capriccioso come una bella donna». «Ora i giardinieri possono rastrellare il suo letto: ora una piena subitanea minaccia di annegare i bovi dimenticati sui suoi margini da bovai scioperanti». Curiosi tipi questi fiorentini. Si levano cosí tardi che il cannone di mezzogiorno li sorprende appena alzati per ripiombarli nel riposo. Scioperaioli per l'eternità. Le antiche fazioni cittadine, dei Guelfi e Ghibellini, dei Neri e dei Bianchi, altrettante scuse per abbandonare il lavoro. E quei fratelli della Misericordia sempre in moto a raccogliere morti feriti o soltanto dei «touristes» affaticati molti dei quali «còlti mentre sognavano sopra una panchina e portati via senza che avessero il tempo di protestare, morirono di spavento per la strada». L'inerzia cittadina si scuote soltanto per prender d'assalto i bar dove si serve il cosí detto caffè espresso. Città ingenua, oltre che inerte, se ha potuto ricordare alla sommità di un moderno edifizio: «il centro da secolare squallore a vita nuova restituito». E tanto piú ingenua dovette apparire al sig. Castagnou il quale traduce «secolare squallore» con tanto di *saleté séculaire*....

★ **Il Carducci a Spoleto.** — Se è noto come il soggiorno a Spoleto offrisse al poeta l'occasione dell'ode «Le Fonti del Clitunno», non è altrettanto noto quanto egli fece nel piú modesto campo della didattica; onde riesce opportuna la rievocazione di Fabio Fedi che nel *Nuovo Patto* desume dal registro dei verbali del Liceo di Spoleto notizie importanti sull'ispezione del Carducci. Degna di nota è l'osservazione intorno all'insegnamento dell'Italiano che il Fedi riferisce con le precise parole del relatore: «par da osservare — scriveva il Carducci — che il professore di lettere italiane si persuada che l'efficacia di questo insegnamento nel liceo sta piú che altro nella lettura e nell'interpretazione dei classici, condotta e accompagnata dal maestro con avvertimento alla lingua e allo stile e con sentimento letterario, e che non è per avventura utile fare esperimenti di sistemi nuovi, troppo complicati e discutibili sulle menti di giovani ancora immaturi». In che cosa consistessero quei nuovi sistemi, deprecati dal relatore, non è facile determinare; ma dalle allusioni contenute nel verbale si può arguire che si trattasse di un nuovo metodo di esposizione dantesca, che, a quanto pare, non andò a genio al Carducci. Riguardo all'insegnamento delle lettere greche e latine, questi esprimeva il desiderio che il professore lasciasse del tutto di dare, per temi di composizione latina, imitazioni o parafrasi di poeti; e questo perché, osservava il Carducci, lo stile della poesia, massime quella latina, è troppo alieno dalla prosa. Senza soffermarci alle osservazioni dell'ispettore sulle altre discipline, la conclusione che si raccoglie dalla visita del Carducci al liceo di Spoleto ha questo significato: egli non voleva nella scuola vieti e vecchi sistemi, avversi al progresso degli studî, ma desiderava che quella fosse un organismo sano, inteso all'elevazione spirituale del paese, e non perdesse mai di mira la sua finalità formatrice d'intelligenze e di coscienze. Non è questa la sola ispezione carducciana, da cui si possano dedurre i criteri didattici del maestro, perché prima era stato per lo stesso scopo a Sinigaglia e a Macerata, donde scriveva alla moglie: «tu non creder mica che io faccia il fannullone: lavoro e di molto. Figurati che mi tocca stare a sentir lezioni e interrogazioni di studenti per cinque ore al giorno. Ma intanto ho visto di gran bei paesi fra il mare e i monti, colli e valli coltivate benissimo». Durante il breve soggiorno di Spoleto fu avvicinato da pochissimi, e tutte le sue conversazioni passavano col proprietario dell'albergo che un giorno, in un bel pomeriggio, gli propose di accompagnarlo a fare una gita a Campello, le cui colline sono festanti di floridi vigneti. E questa fu la fortunata occasione che dette alla lirica italiana una delle sue piú fulgide gemme.

★ **L'educazione delle ragazze** ha avuto, pare impossibile, un teorico ed anche un pratico in quell'Enrico Beyle che trovò modo di appassionarsi al problema a traverso la tenerezza e le premure fraterne prodigate alla dilettissima Paolina. Chi ha qualche familiarità con gli scritti autobiografici di Stendhal non ignora l'avversione che egli sempre provò per il chiuso ambiente famigliare e la meschinità provinciale di Grenoble, da cui del resto riuscí a liberarsi quando era poco piú che un ragazzo. Ma a languire nella casa paterna aveva lasciato la sorella Paolina a cui il suo pensiero ricorre con una costanza che è attestata dal tono della corrispondenza. In principio la sua maggiore preoccupazione sembra quella di salvare Paolina dalla fatale decadenza provinciale. Cosí la esorta a formarsi una vita intellettuale, di cui massimo strumento saranno le opportune letture: non omettendo di raccomandarle lo studio delle matematiche che serviranno a farla ragionare meglio di molti uomini. Quello che piú occorre ad una giovane è di avere un carattere personale. Solo mezzo per arrivarci coltivare le facoltà dello spirito e dell'intelligenza, anche a scapito dell'operosità e delle cure domestiche. È vero che, come ricorda Jean Balde nella *Revue Hebdomadaire*, lo stesso Stendhal che distoglieva la sorella dal perditempo dei lavoretti donneschi, le raccomandava di fargli delle calze di seta grossa bianca rinforzate nel piede! Piccola contradizione che nulla toglie al fervore dell'affettuoso pedagogo il quale avendo ben presente un tipo ideale di donna mirava a ottenere che la sorella, nella quale aveva súbito scorto le piú favorevoli disposizioni, ne fosse un prezioso campione. Impari la musica, il disegno: studi l'italiano e corregga la sua pronunzia: quanto agli errori di ortografia, quei tali errori che alcuni misogini sostengono essere una innata invincibile caratteristica femminile, lo stesso Stendhal confessava di commetterne parecchi e di amarli.... Che tanto zelo ottenesse sempre il miglior resultato sarebbe arrischiato affermare. Paolina, creatura originale ed amara, spirito riflessivo aborrente da ogni forma di volgarità, sentí probabilmente, sotto l'influsso delle esortazioni fraterne, crescere il suo disgusto per la meschina vita provinciale a cui si vedeva condannata. Sino a giudicarla intollerabile, fino a piombare nella malinconia che sulle prime parve a Stendhal un altro segno certissimo del magnifico destino a cui ella era chiamata. «Tutte le donne celebri, le scriveva, hanno cominciato con l'essere tristi: per esempio Madame Rolland». Ma Paolina invece si annoiava: tanto da dichiarare in una sua lettera al fratello che si trovava in questa curiosa alternativa: o leggere o tirarsi un colpo di pistola al cuore. Ed ecco allora Stendhal farsi predicatore di rassegnazione, di rimedî contro la noia e soprattutto assertore della massima che il matrimonio è il solo vero porto a cui possa approdare la vita di una ragazza. Matrimonio non infetto da romanticherie: senza emozioni da romanzo ma con una contentezza «ragionevole». Pur di non restare zitella, Paolina dovrà rassegnarsi anche all'idea di avere un marito mediocre, piatto.... Ma Paolina non si rassegnava e avrebbe voluto farsi una vita indipendente magari come maestra di inglese o di disegno. Al che Stendhal obiettava: «Non sperare di trovare una solida felicità rimanendo nubile: l'immagine del matrimonio verrà sempre a turbarti». E Paolina si sposò: con «un eccellente, vero borghese». Soltanto a noi manca ogni indicazione per sapere se le teorie di Stendhal trovassero una conferma o una smentita nei fatti.

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
Pubblicazioni artistiche e scientifiche

GIOTTO
di I. B SUPINO

Edizione di gran lusso in due volumi con 259 tavole in fototipia. Soli 200 esemplari numerati.
PREZZO L. **900.**

Le prime 15 copie numerate riccamente rilegate in cuoio, ciasc. L. **1200.**

Piccola Collezione d'Arte

Collezione di volumetti in-16° illustranti la vita e le opere dei principali artisti italiani e stranieri. Ciascun volumetto contiene una notizia storico-critica e circa 48 tavole in zincotipia. Giá pubblicati:

1. RAFFAELLO, *Le Madonne*, con prefazione di N. Tarchiani.
2. RAFFAELLO, *Le Stanze*, con prefazione di N. Tarchiani.
3. BOTTICELLI, con pref. di L. Dami.
4. RAFFAELLO, *Le Logge*, con prefazione di N. Tarchiani.
5. ANDREA DEL SARTO, con prefazione di Luigi Biagi.
6. BEATO ANGELICO, con prefazione di I. B. Supino.
7. GIOVANNI DA S. GIOVANNI, con prefazione di O. H. Giglioli.
8. FILIPPO BRUNELLESCHI, con prefazione di Paolo Fontana.
9. IL GUERCINO, con prefazione di Matteo Marangoni
10. BRONZINO, con pref. di M. Tinti.

In corso di pubblicazione:
Raffaello, Ritratti e Dipinti varî, Simone Martini, Filippo Lippi, Tiepolo, Guido Reni, Giambellino, Luca Signorelli, Piero della Francesca, Correggio, Benozzo Gozzoli.
OGNI VOLUMETTO PREZZO L. **5.—**

MARCEL REYMOND
La Sculpture florentine

In quattro volumi: I. *Les Predécesseurs de l'école florentine et la Sculpture florentine au XIV siècle.* — II. *Première moitié du XV siècle.* — III. *Seconde moitié du XV siècle.* — IV. *Le XVI siècle.* — Ogni volume in-4° grande, rilegato e riccamente illustrato L. **50.—**.

L'opera di Giovanni Fattori

Splendido volume con testo di Oscar Ghiglia e con 80 tavole in fototipia.
PREZZO L. **150.**

ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
FIRENZE, Via Nazionale, 8, FIRENZE

Vallecchi Edit. - Firenze

ARMANDO CARLINI

LA FILOSOFIA DI G. LOCKE

Opera completa due volumi
Vol. I. di oltre 400 pag. L. **10,—**
Vol. II. di oltre 400 pag. L. **12,—**

Collezione " *Il Pensiero Moderno* „
diretta da E. CODIGNOLA

INDICE DEL PRIMO VOLUME: INTRODUZIONE: Vita e biografi di Locke. — Gli scritti minori. — Il Saggio. — PARTE PRIMA: L'Educazione dell'Intelligenza. — Bacone, Descartes e Locke. — L'Esperienza e il problema critico della filosofia. — L'Origine delle Idee. — PARTE SECONDA: Trasformazione dell'empirismo critico in idealismo soggettivo e in nominalismo. — Le Idee e le Parole. — Scienza ed esperienza, ragione e fede. — La conoscenza.

INDICE DEL SECONDO VOLUME: PARTE TERZA: Polemiche e dottrine minori. — I principii innati e il primo libro del Saggio. — L'Etica — Polemica contro Malebranche e suoi seguaci. — La disputa con lo Stillingfleet. — Politica e Religione. — PARTE QUARTA: Berkeley e Hume. — Condillac. — APPENDICE: I criteri di Locke.

Questa è la prima monografia che compare su Locke, condotta con senso speculativo e storico insieme. Oggetto di dogmatica celebrazione nel secolo XVIII e di critica distruttiva o vanamente costruttiva nel sec. XIX, il grande filosofo inglese prende qui finalmente il suo posto nella storia del pensiero che non conosce tramonti.

Il metodo seguito dal C. è del tutto nuovo: egli ha voluto adempiere il suo dovere di espositore, di critico, di storico in modo che queste parti siano distinte, eppure organizzate in un tutto armonico e progressivo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola „ sconto 20 %

★ **Le tendenze dei giovani nel nuovo anno.** — In Francia ha aperto un' inchiesta la *Revue Mondiale* tra i giovani scrittori provati dalla guerra e da cui s'attende il rinnovamento delle lettere. La grande epopea napoleonica ha creato il romanticismo, la guerra del '70 ha introdotto nella letteratura il dubbio e il pessimismo; ma del conflitto ultimo ancora si attendono le conseguenze.... letterarie. Ai poemi della vittoria si possono opporre quelli dell'ódio; ai romanzi d'eroismo quelli che glorificano il sentimento della pietà; agli atti del piú intransigente « chauvinismo » quelli di un internazionalismo profondo. Le vie son diverse e i giovani le battono tutte. La voce degli interpellati è concorde a riconoscere col Barbusse che oggi i figli sono piú saggi dei padri e che le sorti della letteratura novella sono nelle mani dei giovani; ma nessuno sa uscire dal vago e dall' indeterminato. Tutti hanno la sensazione del caos letterario. Ha forse, ragione Roland Dorgelès, l'autore di « Croix des Bois », che soltanto da qui a un secolo, o piú, un paziente compilatore, fuori dall'uragano delle nostre passioni, con la semplice scorta dei nostri libri, potrà rispondere all'odierna inchiesta della *Revue*. Egli, da parte sua, dichiara di seguir la sua via, senza una mèta prefissa e di lasciare al tempo la pena di concludere. Se tutti i giovani scrittori d'oggi fossero sinceri, finirebbero col rispondere al *referendum* con le stesse parole del Dorgelès. Forse piú pratica l' inchiesta dell' *Era nuova* fra gli scrittori Triestini, perché non chiede a costoro la definizione di una tendenza, ma semplicemente il programma dei loro lavori per l'anno in corso. Se mai, le conclusioni spettano a noi che troviamo, su per giú, l'annunzio della stessa materia: diari di guerre, conferenze, romanzi.... ma con la variante dantesca. La piú importante manifestazione di vita della *Minerva* nel 1921 sarà la formazione di un comitato cittadino per la celebrazione del centenario. Cesare Rossi, mentre dichiara di avere in preparazione parecchie cose sue, le quali dovranno aspettare l'ultimo ritocco, darà in quest'anno dantesco la preferenza ai versi che sta scrivendo e che avranno probabilmente il titolo: « Nel sesto centenario della morte di Dante Alighieri ». Ferdinando Pasini si propone di pubblicare due volumi: *Quando non si poteva parlare....*, cioè una raccolta di discorsi, parte pronunciati sotto l'Austria, parte dopo il suo crollo. Il confronto fra ciò che una volta non si poteva dire e che ora si può dire dovrebbe servire a qualche cosa. Secondo: *Il diario di un superstite*, a edificazione di quanti non hanno sperimentato o non ricordano piú quale fosse la vita degli italiani sotto l'Austria. Jacopo Cella attende a uno studio critico sull'opera di Giovanni Moise, grammatico e scrittore, di cui Cherso ha celebrato in questi giorni il primo centenario della nascita. Nella Doria Cambon continua a occuparsi di quello che chiamano « lo spiritismo intellettuale »....

I. B. I.

Istituto Bibliografico Italiano

FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE

Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

- Indicazioni bibliografiche. - Libri in commercio o rari. - Bullettino mensile di libri d'occasione. - Ricerche in Archivi e in Biblioteche dell'Italia e dell'Estero. - Fotografie di opere d'arte - Traduzioni. - Compilazione di cataloghi - Revisione di manoscritti e di bozze - Consigli ad autori.

Corrispondenti nelle principali città d'Italia e all'Estero.

Per le commissioni di libri ancora in commercio e per le bibliografie, rivolgersi alla Succursale di **Roma**; *per tutte le altre commissioni alla Sede di* **Firenze**.

Chiedere, anche con semplice biglietto da visita, alla Sede di Firenze, il 1° numero 1921 del

Bullettino di Antiquaria

(circa mille opere di critica storica e letter.)

In preparazione il n. 2° del **Bullettino** *(opere di scienza e storia della scienza).*

★ **I « Cantori di Firenze ».** — Questa nuova istituzione musicale fiorentina — dovuta principalmente alla felice iniziativa ed all'insuperabile fervore di organizzazione del Conte Guido Visconti di Modrone — si era sin dal suo nascere affermata con onore in un primo concerto datosi l'anno scorso alla nostra Società Leonardo da Vinci, passando poi di successo in successo sotto la guida elettissima del M.º Virgilio Doplicher. Domenica scorsa diede nelle medesime sale leonardiane un secondo concerto, quasi a rinnovare il lieto auspicio; e raccogliendo i consensi piú entusiastici di un uditorio che ben poteva misurare ed apprezzare il grande cammino ascendente percorso in cosí breve tempo: un uditorio che, con un calore d'applausi insolito in lui, costituiva già di per sé solo un fenomeno interessante. È stata infatti superiore ad ogni previsione la facilità con la quale il nostro pubblico si è subito famigliarizzato con gli intenti di questo *Coro Madrigalesco* che nella voluta esiguità numerica dei suoi componenti offre impensate possibilità di sempre nuovi perfezionamenti tecnici ed estetici, di raffinatezze individuali e collettive; e che, col rivelarci i capolavori dell'epoca in massima parte inesplorata della nostra gloriosa polifonia vocale, compie un salutare lavoro di dissodamento nella ancor dura crosta della nostra incoltura musicale. Il merito principale di queste sacrosante rivendicazioni, che costituiscono altrettante rivelazioni di bellezze ignorate, spetta a quel colto musicista a quell'autentico suscitatore di energie d'arte ché è il M.º Virgilio Doplicher. Egli in poco tempo ha saputo dare alla esigua ma ben equilibrata falange di voci affidategli una vera anima musicale, cinquecentesca: e questo è l'essenziale. Molto ha già ottenuto dai suoi collaboratori valentissimi, molto saprà ancora ottenere. Quel che è certo, anche domenica scorsa ogni sua interpretazione seppe avvincere l'attenzione del pubblico, destando un interesse appassionato. Furono replicati una originalissima umoristica *Canzone* del Banchieri (1567-1634) — contrappunto bestiale alla mente. — un *Madrigale* del Marenzio, un *Mottetto* di Giov. Croce (1560-1609) « Tristis est anima mea » poderosa pagina per pensiero e per forma, una snella *Canzonetta* di Baldassarre Donato (1510-1603) e il *Madrigale* del Monteverdi « Lasciatemi morire » elaborato evidentemente sulla melodia del famoso « Lamento di Arianna » e sommamente interessante per il suo nuovo senso armonico che arditamente vi si afferma. Non si può dimenticare poi, oltre ad un concettoso *Madrigale* del Frescobaldi, e ad uno magistrale e dolcissimo del Palestrina, la grandiosità immaginosa e vagamente arcaica di un *Mottetto* di Costanzo Festa (1490-1545) che, insieme a Francesco d' Ana, veneto (sec. XV), pur nella rude semplicità della forma, ha profondità grandi di sentimento e conserva intatto il fascino dei primitivi. Audizioni di questo genere oltreché interessantissime, sono poi grandemente utili per la rieducazione, quasi direi, la ricostruzione del buon gusto musicale. È quindi confortante il constatare che parallelamente ai « Cantori di Firenze » esiste ormai da un anno anche a Bologna — per merito di due valorosi musicisti, F. Vatielli e V. Veneziani — un' istituzione sorta con identici scopi ed uguale fortuna. Ho davanti agli occhi un'elegante programma di un *Concerto di Musiche Cinquecentesche* dato l'anno scorso da « I Cantori di Bologna » e che comprendeva *Mottetti* di Josquin de Prés, Palestrina, Vittoria, *Madrigali* di Marenzio, Gesualdo e Monteverdi, *Canzoni* di Azzaiolo, Pesenti, Banchieri e Vecchi. Una diffusa e interessante *nota illustrativa* redatta con fino senso d'arte e profonda cultura di musicologo da Francesco Vatielli, mette in luce i varii numeri del bellissimo programma.... e suggerisce l'idea che anche i « Cantori di Firenze » potrebbero avere qualche cosa di simile, essendo un vero peccato che non rimanga qualche degno ricordo di cosí nobile attività.

C. C.

★ **L'arte nella Dalmazia** — Rappresenta un prodotto indigeno, evolutosi naturalmente con forze autoctone, latine e italiche, in casa propria, come nelle altre provincie d'Italia, accompagnandosi di pari passo a tutta la splendida evoluzione nazionale, civile, letteraria della Dalmazia romana, veneziana, italiana. È la tesi che sostiene Alessandro Dudan nel suo libro sull'Arte in Dalmazia, di cui leggiamo le pagine introduttive nella *Vita italiana*. Egli ha il merito di avere sorpassato il Monneret de Villard, pur tanto benemerito nel rivendicare l' italianità dell'arte dalmatica; il quale, mentre sfatava la leggenda di un'arte croata in Dalmazia, cadeva tuttavia nell'errore di riconoscere per croati gli artisti di quella terra. Era un errore facile dopo le storpiature dei nomi, fatti barbarici, degli artisti e perfino delle città di Dalmazia nelle opere di quegli scrittori tedeschi che accettavano come vangelo le informazioni piú carvellotiche delle autorità austriache e croate. A demólire la tesi di una fioritura artistica croata ci soccorrono argomenti e testimonianze inconfutabili che ci preme di rilevare dalle pagine del Dudan. Basterebbero le parole di Guglielmo da Tiro, arcivescovo e cancelliere del regno di Gerusalemme, che descrivendo il passaggio dei crociati per la Dalmazia nel secolo XII, cosí parlava dei croati: « populo ferocissimo, rapinis et caedibus assueto inhabitata.... exceptis paucis, qui in oris maritimis habitant, qui ab aliis et moribus et lingua dissimiles latinorum habent idioma ». Vivevano — dice Guglielmo Tirio — da nomadi e trucidavano i vecchi e gl' infermi che seguivano le retroguardie crociate. Oppure sarebbe bastato un paio di questi fatti eloquentissimi nella loro semplicità e noti a tutti gli studiosi della Dalmazia. La società austro-croata « Bihac », costituitasi per fare degli scavi archeologici tendenti ad illustrare una civiltà croata, saggiò il terreno in molte parti, ma ne balzaron fuori lapidi, sculture, terrecotte romane. Cercarono a S. Pietro di Clobuciaz, a Risinizze e in altri luoghi, ove i documenti ricordavano chiesette votive innalzate fra il IX e il XII secolo dai duchi croati; e la terra restituí frammenti di cibori, di plutei, di capitelli di solo e schietto stile bizantino italico. Il governo austriaco ordinò degli scavi a Salona; ma l'archeologo croato che ne fu incaricato ebbe la disgrazia di far risorgere dalla sepoltura magnifiche testimonianze della romanità. Rimproverato dai suoi connazionali, si volse a scavare templi e cimiteri cristiani e gli toccò la sventura di esumare i sarcofaghi dei dalmati romani, spaccati o forati dalle sacrileghe mani degli invasori croati. Un giorno presso la soglia d'un tempietto apparve un umile architrave con un' iscrizione, e le rovine smosse fecero risalire al cielo una solenne e divina preghiera: « Deus noster propitius esto reipublice romanorum »!

★ **Un amico ravennate del Byron.** — « Non sono mai stanco delle mie cavalcate in pineta », scriveva il Byron e, nel suo maggior poema celebrava la dolcezza profonda dei tramonti nella indimenticabile selva. Ora, suo compagno in quelle pensose gite — racconta Corrado Ricci ai lettori della *Rassegna Nazionale* — era solitamente Pietro Gamba, l'appena ventenne figliuolo di Ruggero e fratello di Teresa Guiccioli. Era questa la donna che, com' è noto, il Byron aveva raggiunto a Ravenna dove tutto preso dall'amore di lei e dalla poesia della città, rimaneva a lungo infervorando le menti piú elette alla cultura e lo spirito del popolo alla libertà. « Odio gli Austriaci, diceva, e trovo che gl' Italiani sono oppressi in modo infame ». In questo ardente ideale di libertà, consentivano con lui Ruggero Gamba e Teresa, e fu dietro consiglio loro che nel luglio del 1820 mandò a Pietro, allora in Napoli insorta, denari per alimentare i moti guidati dal Pepe. L' infelice epilogo di quell' insurrezione, dopo il convegno di Lubiana, portò alle vendette politiche del Cardinal legato, che arrestò ed esiliò in massa un centinaio di cittadini. Fra gli esiliati furono Ruggero e Pietro Gamba i quali si recarono a Pisa, dove presto Teresa li raggiunse. Quando essi ne partivano arrivava a Ravenna lo Shelley, il quale, dopo esser rimasto col Byron quasi due mesi, lo persuase a recarsi con lui a Pisa. Il distacco dalla terra ravennate fu profondamente doloroso al Byron per quanto si trattasse di raggiungere i Gamba; ma ben maggiore angoscia l'aspettava: il naufragio dello Shelley, a cui alzava il rogo famoso sulla riva del mare. Raggiunge infine, a Genova, Pietro Gamba, e qui tra i due amici, scorati delle sorti d' Italia, principale argomento di conservazione è divenuta oramai la libertà della Grecia. E infatti il Gamba fu col poeta quando nel luglio del '23 volgeva la prora al suo ultimo destino. In Grecia egli assistette alla lunga agonia del grande amico e fu lui che nel 1825 ne recò la salma a Londra, lasciando dell'azione svolta dal Byron in Grecia e della sua malattia e della morte quel chiaro e tragico racconto che, edito allora a Londra e a Parigi, (e mai in Grecia!), vede oggi la luce tradotto nella nostra lingua dalla contessa Elena Cini nata Gamba, che viene a rendere omaggio al nobile spirito del suo prozio.

★ **La rivoluzione dei prezzi nei secoli XVI e XVII.** — Se l'analogia serve a qualche cosa, è difficile trovare un campo di confronto col tempo nostro, quanto alla crisi dei prezzi, piú istruttivo di quello che ci presentano quei due secoli. Infatti — come rileva E. Ciccotti nella *Rivista d' Italia*, dove studia quei fenomeni analogici — nel corso del secolo XVI ebbe luogo un grande e diffuso rialzo dei prezzi, che si protrasse per lungo periodo di tempo e che apparve, come oggi, tanto piú sensibile in quanto seguiva al buon mercato che aveva caratterizzato i secoli precedenti. E nello stesso spazio di tempo vi fu un aumento di metalli preziosi, cioè del medio circolante, che, cominciato con un piú attivo esercizio delle miniere europee, toccò il suo fastigio con la messa in valore delle miniere americane. Gli economisti calcolano che verso la metà del cinquecento la consistenza dell'oro in Europa fosse cresciuta dal 1493 del 187 per cento e quella dell'argento del 347. Ma rilevate le analogie, non sono trascurabili nemmeno le differenze del fenomeno. Il rincaro antico, a differenza dell'odierno, si svolse gradualmente, in un lungo periodo di tempo, mentre l'odierno è salito rapidamente ad altezze vertiginose. Lo stesso fatto della circolazione monetaria aumentata si presenta in condizioni diverse, anche per la diversità del medio circolante. Quando consisteva in specie metalliche, la moneta rappresentava sempre una merce di valore reale; il che non è per la moneta cartacea, spinta alle proporzioni cui è giunta, emessa per pagare servizi e consumi che spesso non si convertono in una ricchezza produttiva. Un altro dei caratteri differenziali, e forse il maggiore, è il diverso livello dei salari, che ora sono cresciuti insieme ai prezzi delle sussistenze e al di là di esse, e allora, invece, o rimasero immutati o crebbero in proporzione inferiore al piú generale aumento dei prezzi. Né sempre le plebi, costrette a sopportare i nuovi aggravi e ben lontane dal poter profittare della rivoluzione economica per il miglioramento della condizione sociale, furono afflitte da questo rialzo dei prezzi, perché non tutte le merci subirono la stessa sorte, né quando aumentava il costo, i prezzi crebbero in uguale misura. Il rincaro, variabile, toccò in genere le materie alimentari d'uso piú comune, specialmente i cereali, ma lasciò esente il vestito e l'abitazione. I prodotti industriali, per la moderazione dei salari, non rincararono: di poco aumentò il prezzo della carne, di poco quello del vino; non aumentò affatto, o diminuí, il prezzo del pesce.

★ **Una mostra garibaldina.** — A proposito della recente mostra al Castello Sforzesco de' principali cimeli della « Raccolta Curàtulo » acquistata a Roma dal comune milanese per quel Museo del Risorgimento, l'*Emporium* descrive ai suoi lettori le piú belle rarità di quella collezione che è la piú ricca che si conosca. Nella mostra i documenti sono suddivisi in questo modo: documenti familiari e personali di Garibaldi; autografi di lui, ossia diari, poesie, romanzi, scritti biografici, scritti politici; lettere autografe; lettere di personaggi diversi al generale. Quest'ordine materiale e cronologico permette al visitatore di seguire nei suoi momenti essenziali la vita militare, politica, familiare dell' Eroe dal suo battesimo all'atto di suggellazione della tomba in Caprera. Tra i carteggi sono commoventi ed esaltanti alcune lettere ad Annita; una, per esempio, del 10 marzo 1848 scritta in lingua spagnuola da Montevideo, quando ella, precedendolo, era giunta a Nizza; e l'altra, famosissima del 21 giugno 1849, magnifica d'amor patrio che divampa purissimo in frasi come queste: « Noi combattiamo sul Gianicolo. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di Viva la Repubblica. Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita! » Accanto ai documenti le reliquie. Ecco una ciocca di capelli tagliati sul suo capo venerando negli ultimi mesi della sua vita a Caprera; ecco un suo berretto rosso a ricami d'oro, e un altro, tricolore con su il trifoglio e l'arpa d' Irlanda, che le dame irlandesi gli donarono nel '64. Ma non è cosí che vogliamo raffigurarci Garibaldi! È intimo, sí, ma soverchiamente forse. Ha un'aria di buon vecchio borghese in papalina e pantofole. Piú ci piace rievocar l'eroe battagliero; e allora ecco, accanto a un bizzarro panciotto di Ciceruacchio, la sua bella camicia rossa, e la sua sciabola di guerra e la spada d'onore degli ammiratori di Newcastle, la palla innocua di Velletri, la pezzuola intrisa nel sangue di Aspromonte e la stampella che dopo la ferita serví alla convalescenza: Qui c' è Garibaldi quale lo ripensiamo; intorno fiammeggiano bagliori d'epopea.

★ **Per la verità storica nel teatro.** — Il preteso diritto di potere, col pretesto dell'arte, alterare la verità storica è giustamente contestato agli scrittori drammatici da Rodolfo Kanzler che nel *Trifalco* rileva le piú strane assurdità storiche del teatro contemporaneo. Non sono immuni dal grave peccato nemmeno i principi del teatro: Vittoriano Sardou, ad esempio, fa morire Teodora in una prigione, strangolata per mano del boia, quando sappiamo invece che quest' imperatrice bizantina, donna di consiglio e di governo e attiva cooperatrice del marito Giustiniano, non soltanto morí tranquillamente nel suo letto, ma fu pianta a lungo dall' imperatore, il quale volle che per cinque anni tutta la corte ne portasse il lutto. E intanto novantanove persone su cento di quelle che vanno a vedere la « Teodora » di Sardou, giureranno che l' imperatrice era una canaglia e Giustiniano un imbecille, che ha al suo attivo una sola cosa di buono: quella di aver fatto strozzare l'augusta sgualdrina. Tanto piú il Kanzler si preoccupa, come per un caso di coscienza, di questa diffamazione dei personaggi, in quanto oggi i drammi son divulgati mediante il cinematografo, in mezzo a un pubblico piú numeroso e meno colto di quello che frequenta i teatri. Calza sempre l'esempio della « Teodora » di Sardou che tra non molto sarà riprodotta in una grande « film ». Ma oltre a questa falsificazione dei fatti, che spesso sottopone le grandi personalità della storia a una condanna immeritata, ce n' è un'altra non meno grave nei riguardi dell'arte: è quella di rappresentare falsati tutti i caratteri esteriori dei tempi trascorsi. L'anacronismo era forse piú sopportabile ai tempi di Adelaide Ristori quando, nell'allestimento di uno spettacolo, si adoperavano costumi che non erano mai esistiti fuori delle sartorie teatrali; e quando, anche piú specialmente, Virginia Marini compariva nella « Messalina » con un abito da sera del 1880 e con la pettinatura analoga. Le cose non possono passare allo stesso modo oggi che in fatto di costumi antichi s' è notevolmente ridotta l' ignoranza del pubblico. I processi mirabili delle arti fotomeccaniche han talmente diffuso le riproduzioni fedeli di opere d'arte di ogni tempo, che il pubblico colto non tollera piú assolutamente quello che una volta era ammesso per ignoranza.

★ **I Musei di Milano dopo la guerra.** — Erano già trascorsi due anni dall'armistizio e ancora la Pinacoteca di Brera si ostinava a mantener chiuse le sue porte. Qualche mese fa il pubblico, privato del diritto di ammirare il suo patrimonio artistico, s' impazientí e diverse voci si levarono a chiedere spiegazioni. Sembra che « esigenze imprescindibili per una radicale trasformazione » ritardassero l'apertura, ma finalmente si decise di contentare il pubblico riunendo provvisoriamente in sette sale, che già avevano subito quella tale « trasformazione » tutte le opere migliori. Ma, come si sa, il pubblico è incontentabile, ed oggi una voce protesta ne *L'Offerta* contro questa raccolta modello che ha concentrato in sette sale quanto v'è di meglio a Brera insieme alle opere piú spiccatamente significative della regione lombarda. È un vero convegno di sommi artisti, dai quattrocentisti d'ogni scuola ai pittori civettuoli del settecento veneziano; eppure l' impressione che se ne prova è molto inferiore all'aspettativa, perchè tutto ciò genera un senso di stanchezza, se non addirittura di sbalordimento. Si lamenta che i quadri siano stati messi nel modo meno adatto per esser veduti. Per esempio, lo « Sposalizio » di Raffaello è letteralmente annientato dalle colossali figure degli « Uomini d'arme » di Bramante che sono ai suoi lati; e, a quanto si dice, queste pitture sono state messe apposta in tal modo perchè la vivace colorazione del primo potesse meglio risaltare dalle tinte morte delle seconde.... Anche i Musei del Castello Sforzesco hanno sopportato con grande rassegnazione le conseguenze della guerra. La Galleria d'Arte Moderna è stata la piú duramente provata, perché quando si decise di riaprirla al pubblico non si riusciva mai a trovare la collocazione adatta. Pare che, alla fine, abbia trovato la sua sede; invece, il Museo Archeologico non si è ancora deciso a lasciarsi visitare, ed anche qui, si vocifera, per ragioni di riordinamento e di restauri. Il motivo è, piuttosto, un altro e proviene dalla guerra, come pericolosa eredità: ci si diverte ora a far passeggiare i quadri, i marmi, i bronzi, di paese in paese, per farli ammirare in « tournée » quasi fossero delle commedie. È ricordato un caso di questi giorni. Il famoso trittico fiorentino, appartenente alla Certosa di Pavia, era stato mandato, allo scoppio delle ostilità a Roma, in compagnia di magnifici messali, di un leggio, di alcuni quadri e di altre opere pregevoli. Ora tutto è ritornato dalla capitale; ma il trittico è alla Certosa, ancora imballato, in attesa di essere rispedito a Firenze per esservi esposto, come opera d'arte fiorentina, in occasione del centenario dantesco. Il critico si consoli, ché il naufragio del grande programma ha scongiurato il pericolo di un nuovo viaggio.

★ **Il proibizionismo in America.** — C'è in America una legge contro l'alcoolismo, ma non mancano mezzi per eluderla; anzi quanto avviene a New-York a questo proposito è un esempio assai istruttivo dei mezzi che la civiltà suole apprestare per rendere inapplicata la legge. Non è difficile trovare la parola d'ordine per essere ammessi nei misteri.... dei retrobottega; e se non si conosce anima viva che sappia il motto magico, si riesce lo stesso a farsi aprire le porte piú ermeticamente chiuse dei templi bacchici, solo che il color del naso piaccia al primo sacerdote, e questi si convinca che il postulante è assetato, che vuole una bevanda e può — questo è ovvio — pagarla. *Il Carroccio* riferisce che in molti locali, per non dare nell'occhio e per simulare il rispetto della legge, si vende birra al mezzo per cento di alcool ed un' infinità di sciroppi e decotti, bene in mostra nelle scansie, sebbene estranei al palato degli avventori. Tra questi decotti ce n' è uno detto « Mooluand Mors » che significa, vedete bizzarria, torba della luna. Quel nome strano è continuamente ripetuto dagli avventori; e il cantiniere, che s' è ritirato per poco oltre il banco, riappare con due bottiglie di « Mooluand Mors » eguali nell'apparenza a quelle allineate con bell'ordine nelle scansie, ma che somministrano al cliente la proibita bevanda. Intanto i casi d'ubriachezza crescono fuor di misura in barba alla legge. Il primo mezzo di rifornimento è il contrabbando; ma un'altra fonte è rappresentata dal medico di casa, che può prescrivere tanto alcool quanto ne ritiene necessario al suo cliente. Dargli a credere che la vita del suo

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Opere di CORRADO GOVONI

Poesie scelte (II edizione riveduta e aumentata) . . . . L. 9.—
Inaugurazione della primavera (II edizione) 7.—
Poesie elettriche (II edizione) . . . . . 6.—
La Santa Verde (diario lirico in prosa). . 8.—

Recentissime novità di interesse storico:

ALBERTO NEPPI

AQUILA BIANCA

Lire 6,—

Racconto d'ambiente settecentesco ferrarese, con copertina a colori di A. M. Bellusi

« C'è nell'*Aquila bianca* senso di misura, omogeneità di stile e forza interpretativa nell'indagine psicologica. A libro chiuso, si prova la sensazione di uscire da un sogno: il sogno di una età che non è nostra ma che pur si ama attraverso le sue inanimate stilizzazioni ».

(*Libri del giorno*. Settembre 1920).

MICHELE CATALANO

Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara

Lire 8,—

Con nuovi documenti, note critiche e un ritratto inedito. — È una compiuta rievocazione della leggendaria figura della bionda ammaliatrice.

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

Pubblicazioni recentissime:

ANTONIO ALIOTTA

L'"estetica„ del Croce
e la crisi dell'idealismo
moderno :: :: :: ::

I. - La conoscenza intuitiva nell'estetica del Croce.
II. - Il presupposto metafisico dell'estetica del Croce.
III - La creazione nell'arte e nella natura.
IV. - La reazione al positivismo. - A proposito della „Logica„ di B. Croce.
V. - I concetti scientifici e la Storia nella Filosofia del Croce.
VI - Gli eterni problemi e la crisi dell'idealismo assoluto.
VII. - Verso il nuovo realismo.
VIII. - La storiografia secondo il Croce.

Prezzo L. 6,—
Invio franco raccom. contro vaglia.

ammalato possa trascorrere piú facile e piacevole se prima dei suoi pasti prenda il suo tonico regolare, non è difficile. Un dottore onesto, parlando di questa pratica, diceva che la sua intenzione era quella di non curarsi del privilegio inerente alla professione e di non prendere la relativa licenza. Ma i clienti gli fecero veder le cose in una luce del tutto diversa: gli dissero che egli, come medico, doveva essere in grado di prescrivere tutto quello di cui essi potessero abbisognare per mantenersi in buona salute. Al medico quindi si uní il farmacista per la piú pronta soddisfazione della richiesta popolare di medicine alcooliche.

★ **Lo spirito di Ninon de Lenclos.** — In occasione del terzo centenario della nascita di questa finissima donna che passò ammirata ad amata nella società delle «Preziose» parigine, *Les Annales* rievocano una pagina dimenticata del Sainte-Beuve, dove al ritratto fisico che della Lenclos tracciò M.lle de Scudéry, sotto le sembianze di «Clarice», nel suo romanzo «Clélie», è aggiunta da quel principe della critica francese una viva rappresentazione dello spirito e dell'arguzia della gentildonna. Si racconta che a tavola ella si mostrasse così brillante di gioiosa allegria ai commensali, da ritenerla ebbra fin dal principio, lei che beveva soltanto acqua e mal sopportava la compagnia di gentiluomini ubriaconi, tipo Chapelle o Vendôme. Aveva vivissimo il senso del ridicolo e con pochi tratti spiritosi ritraeva i frequentatori del suo salotto. Di Madame di Choiseul, che curava eccessivamente le sue pettinature, disse un giorno che somigliava, come una goccia d'acqua, a una primavera da osteria. E al conte di Choiseul che l'annoiava per l'insistenza con cui si guardava sul petto le decorazioni, l'indomani di una promozione, disse argutamente: «se vi ci prendo un'altra volta, o conte, spiattello in pubblico i nomi dei vostri compagni» che in quell'infornata — come oggi la chiameremmo — erano tutti illustri ignoti. Còlta in giovinezza da una grave malattia, mentre tutti i familiari si disperavano e ognuno diceva che non avrebbe resistito al dolore, uscì improvvisamente in questa frase: «Vedo che dietro di me non lascio che dei morenti». La sua risposta era sempre piena e irresistibile, e anche quando la confortava di citazioni, meravigliosamente adattate alla novità delle circostanze, pareva che l'immaginazione la soccorresse anche nel giuoco della memoria. Così tra la gente che motteggiava passò ricercata ed amata, facendo col suo spirito dimenticare a chi l'ammirava che gli anni passavano anche per lei.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora per la diffusione del libro italiano.

Dal prof. S. Morpurgo, Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze riceviamo e ci affrettiamo a pubblicare:

Caro Direttore,

Mi consenta una postilla ai *commenti* che il *Marzocco*, a proposito della propaganda per il libro italiano all'estero, ha dedicato, nei numeri 2 e 4, al *Bollettino delle pubblicazioni italiane* che si redige nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Benevoli commenti; ma qualche inesattezza che vi è incorsa potrebbe forse dare ai lettori impressione troppo diversa da quella ch'era certo nell'intenzione degli scrittori.

Verissimo che anche questo Bollettino bibliografico, come tutti gli altri periodici del mondo, negli ultimi tre o quattr'anni, dal caro carta e caro tipi ha subíto una diminuzione, anzi addirittura una diminuzione di pagine, cosí che, necessariamente, gli 11 o 12 mila articoli che prima registrava si sono ridotti a 6000. Non si può, né io vorrei certo, attenuare qui il danno che pur da queste cifre resulta evidente e grave alla compiutezza del repertorio bibliografico nazionale; ma è necessario soggiungere che sarebbe una grossa esagerazione dedurne una diminuzione altrettanto grave in quanto si riferisce al libro vero e proprio, e sopra tutto alle pubblicazioni italiane da esportare, le quali, naturalmente, meglio delle altre si sono salvate dalle dolorose falcidie del *Bollettino*. Anche più lontano dal vero andremmo se del *Bollettino* ripetessimo, che esso «resta sempre piú ignoto; che i librai non lo conoscono, i circoli di coltura e le scuole non hanno l'agio di apprezzarlo e di acquistarlo; che non lo si può sfogliare che nelle biblioteche, e non sempre con i soli ritardi dovuti al ritardo della sua apparizione». La realtà sta proprio al rovescio: a malgrado delle difficoltà tipografiche, il *Bollettino*, anche in questi ultimi anni, ha conservato una puntualità come pochissimi altri periodici, andando ogni mese, in una prima edizione fuori di commercio, a tutte le scuole superiori e alla maggior parte delle scuole medie d'Italia, a un grande numero di biblioteche, anche minori e popolari, a moltissimi altri istituti e circoli di cultura. In una seconda edizione, che divaria dalla prima soltanto per il sopratitolo *Bibliografia Italiana*, il *Bollettino* viene distribuito contemporaneamente da Milano a tutti i soci dell'*Associazione Tipografico-libraria italiana*, cioè a dire alla grande maggioranza del nostro ceto librario-editoriale; e dalla Associazione stessa, a prezzo piú che modico, va, in Italia e all'Estero, agli abbonati, che sono in discreto numero e sempre crescenti. Qualche altro centinaio di copie, in omaggio e cambio, va ancora dalla Biblioteca Nazionale fuori d'Italia alle principali biblioteche, università e istituzioni di alta cultura di tutto il mondo.

Dobbiamo augurare, e possiamo ben confidare, che non avremo altre riduzioni, ma ben presto una ripresa di pagine che riadegui la bibliografia ufficiale alla nuova e ben promettente fioritura tipografica italiana del dopoguerra. Tuttavia non sarebbe nel vero chi imaginasse che il *Bollettino* potrà mai «esser lanciato tra il gran pubblico in Italia ed all'Estero, come organo di consultazione, non solo, ma anche di propaganda». A ciascun organo la sua funzione; e la bibliografia ufficiale, per quanto ricca, pronta, e consultata, non può andare di là da certa cerchia: di là, per il gran pubblico che non ha usuali contatti col libro, bisogna che le nuove pubblicazioni vengano incontro ai frettolosi e disattenti per via di ben piú efficaci richiami, che solo il commercio librario può preparare: con i foglietti e fascicoletti volanti, sulle nuove e sulle vecchie *ali*, e annunzianti l'Italia che scrive all'Italia e all'estero che legge. Per ragioni perfettamente analoghe, pur augurando che tutte le nostre ali librarie volino a tutti i confini del mondo, non si può imaginare ch'esse mai potranno «supplire» alla funzione della bibliografia ufficiale. Ma questa, oltre che per gli accordi suaccennati nella sua distribuzione diretta, può, sí, indirettamente, giovare, e giova, anche a quei cataloghi librari e ad altri cataloghi scientifici: chi la compila constata molto spesso che parecchi articoli del *Bollettino* utilmente si trasfondono in quelli altri organi di bibliografia e di pubblicità.

Quanto a compiutezza e prontezza d'annunzi, il *Bollettino* necessariamente segue la vicenda degli esemplari d'obbligo che la legge sulla stampa accentra nella Nazionale di Firenze: e gli esemplari, da un decennio, dopo la riforma della legge dovuta a Luigi Rava, sono in continuo aumento; ma siamo ancora ben lontani da una piena regolarità. E in materia di stampa la compiutezza perfetta è qualcosa di spaventevolmente inafferrabile. Pur con tutte le sue deficenze, il *Bollettino* è anche fuori d'Italia pregiato alla pari con le maggiori bibliografie nazionali; e per noi esso rappresenta una tradizione che ha ormai almeno sessant'anni di onorevole esistenza: come tutti sanno, nel 1861 Giacomo Molini iniziava qui in Firenze quel suo *Giornale generale della bibliografia italiana* che durò fino al '65; dopo la guerra, fu continuato nel 1867-68 col titolo di *Bibliografia italiana* per cura di alcune ditte librarie, poi dell'Associazione Tipografico-libraria di Milano, e seguitò cosí fino all'85: allora, con altri buoni ordinamenti per le biblioteche nostre, Ferdinando Martini volle che la Nazionale di Firenze ne assumesse direttamente la compilazione (fu anche il Martini, non il Bonghi, a creare allora la serie degli *Indici e Cataloghi*, poi non bene interrotta). Chi prosegue fedelmente questa tradizione può anche compiacersi che la bibliografia corrente delle nuove cose italiane consegnata nel *Bollettino* sia stata il principale fondamento all'utilissimo e ben ricco *Catalogo generale della Libreria Italiana* dal 1847 al 1899 e dal 1900 al 1910, che un dei nostri, Attilio Pagliaini, ha compilato per l'Associazione libraria; del quale auguriamo di veder presto in luce il secondo decennio del 900, e completato l'ottimo indice per materie.

Perdoni, egregio direttore, questi richiami, vecchi e non peregrini; ma non forse inutili nemmeno a proposito del nuovo libro italiano all'estero e della sua propaganda. Per avvalorarla, è bene giovarci di tutti gli organi bibliografici, e con cognizione delle loro attitudini; e sopra tutto non farci, al nostro solito, anche nel campo bibliografico, piú piccini, piú novizi, piú mal ridotti degli altri. Per chi si piace di statistiche ricorderò da ultimo che anche la *Bibliographie de la France* ha segnato in questi anni cifre assai vicine alle nostre, e un non minore calo per la guerra. Ma della ripresa tipografica italiana possiamo bene sperare per quantità, ch'è già un gran passo: la qualità migliorerà anche; e la bibliografia ufficiale e la commerciale dovranno, per forza, tener dietro.

Con amicizia

Suo
S. Morpurgo.

⁂

Roma, 23 gennaio 1921.

Ill.mo Signor Direttore
del «Marzocco» - Firenze.

Leggiamo sull'ultimo numero del Suo pregevole periodico l'articolo «Per il Libro Italiano all'Estero» firmato A. S., dove si lamenta la mancanza tra noi di un «Bollettino bibliografico per autori e per soggetti di tutte le pubblicazioni italiane». Perché il pubblico lo sappia, sin dal 1916 esiste in Roma un Ufficio per la Ricerca Bibliografica («Biblion») che si occupa principalmente della schedatura di tutti i libri e periodici italiani e si è fatto iniziatore di importanti lavori bibliografici tra cui un «*Bollettino bibliografico mensile per autori e per soggetti di tutte le pubblicazioni italiane*» dove vengono pubblicati anche i Sommari delle principali riviste nostre e un elenco degli editori dei libri annunciati in ciascun numero, con l'esatto indirizzo.

Distinti saluti.

p. la Direzione
LAMBERTO BRANI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 1,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	1,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00

Richieste e importo relativo all'Amministrazione del "Marzocco" - Casella postale 439, Firenze.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo possono richiederlo all'Amministrazione del periodico, rimettendo Cent. 50 anche in francobolli.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CATRAMINA BERTELLI
in
pillole e pastiglie
sicuro energico rimedio contro
TOSSI
CATARRI
RAFFREDDORI - LARINGITI
BRONCHITI - INFLUENZA
MALATTIE DELLA VESCICA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

IL MARZOCCO

Prof. Gioele
Scadenza

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 6.

6 Febbraio 1921.

SOMMARIO

Mazzini carbonaro, A. FAGGI. — **Rifar Goldoni....** GAIO. — **Per il Catalogo del patrimonio artistico nazionale**, LUIGI PARPAGLIOLO. — **Fra l'eccezione e l'imitazione**, LUIGI TONELLI. — **Giotto**, NELLO TARCHIANI. — **Teatro di marionette**, ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Giosue Carducci e Terenzio Mamiani. — Per una catalogazione generale del materiale bibliografico. — La storia di un monumento. — Pretesi cimeli danteschi. — La Biblioteca vaticana nei ricordi di Renan. — Teofilo Gautier, la forza e la destrezza. — I quarantotto nomi di un paese senza nome.*

MAZZINI CARBONARO

Alessandro Luzio ci presenta, nel suo ultimo volume, Giuseppe Mazzini carbonaro (Torino, Fr. Bocca 1920). Di questo primo periodo della sua vita il grande cospiratore avea parlato nelle note autobiografiche premesse nel 1861 alla silloge daelliana degli *Scritti*, non senza, osserva il Luzio, una qualche punta d'umorismo. Il Luzio comincerà anzi da quelle pagine per rendere piú immediato e perspicuo il riscontro coi documenti che, sulle mal note, o almeno troppo sommariamente note, giovanili vicende del grande agitatore ci serbano gli archivi di Milano e di Torino.

In quelle pagine il Mazzini racconta la sua *iniziazione* del 1827, quand'egli aveva 23 anni, alla Carboneria; benché di questa non ammirasse gran fatto il simbolismo complesso, i misteri gerarchici e la fede, o piuttosto la mancanza di fede politica, come i fatti del 1820 e del 1821, da lui studiati quanto meglio si poteva in quegli anni, gli additavano. — Queste erano almeno le sue parole nel 1861. — Ricevuta non molto dopo l'iniziazione al *secondo grado*, fu richiesto di stendere in francese una specie di *memorandum*, indirizzato a non sa chi, in favore della libertà della Spagna, e inteso a provare l'illegalità e le tristi conseguenze dell'intervento Borbonico del 1823. Il *memorandum* cui qui si allude con quell'alzata di spalle, *indirizzato a non so chi*, è in realtà indirizzato a Carlo X; e il Luzio lo riproduce per *extenso*, dall'autografo conservato nell'Archivio di Torino. L'opuscolo ha per titolo, *De l'Espagne en 1829 considerée par rapport à la France, par le Marquis* S. C. *lieutenant-colonel de cavalerie*. Questo *marquis* S. C. non è altri che l'avventuriero Raimondo Doria, marchese di San Colombano; e il Luzio spiega le ragioni, per cui si trovò conveniente che l'opuscolo, benché steso dal Mazzini, avesse corso col nome di quel personaggio, di cui il Luzio rifà, sulla scorta dei documenti, tutta la torbida e fosca istoria.

Nelle note autobiografiche il Mazzini lo qualifica come un semi-corso, semi-spagnuolo, d'età già inoltrata, di *fisionomia non piacente*, la quale ultima designazione potrebbe rivelare un profetico intuito del Mazzini; se non che egli aggiunge di avere da lui ricevuto l'iniziazione carbonica, e il Luzio fa osservare che ciò è escluso dalle deposizioni fatte a Milano dal Doria stesso il 19 ottobre 1832, senza contare che la designazione di uomo già inoltrato nell'età non potea convenire al Doria che nel 1827 avea 33 anni soltanto. Né questa ed altrettali inesattezze del Mazzini debbono far meraviglia; quando scriveva le note autobiografiche egli era sul tramonto d'una procellosa esistenza e dovea riandarne gli inizi. A parte poi, come bene dice il Luzio, la tendenza naturale, nel creatore della *Giovine Italia*, di considerar futili e quasi un po' comici i suoi esordî carbonareschi, il Mazzini dovea esser tratto facilmente in obliterazioni, inesattezze e lacune dalla sua memoria, quasi del tutto refrattaria a ricordi di date precise, e dallo sdegno, sempre da lui avuto, di mettere in serbo documenti che potessero servirgli a personale difesa od offesa. Il Doria dunque, per dirla in due parole, non fu che un Giuda, capace di tradire Maestro e discepoli per intascare i tradizionali trenta danari; la sua condotta apparisce turpe dal principio alla fine, piú ancora per il suo cinico vanto di avere impiegato la piú industre simulazione per assurgere ai supremi gradi della Carboneria col solo scopo di rivelarne i segreti ai Governi e colpirla cosí nel cuore.

⁂

L'opuscolo sulla Spagna, che fra i *pamphlets* politici del Mazzini è il primo e piú notevole, era rimasto ignoto finora, sepolto fra le carte del Doria (vedine il titolo riportato nella Introduzione alla Ediz. naz. pag. XII): il Mazzini stesso, come s'è visto, non dimostra di possederne piú nel 1861 una chiara nozione e sembra negargli ogni serio valore. A torto, dice il Luzio, ed io sono del suo parere. Si conoscono i tempi in cui il Mazzini scrisse il suo libello. La Carboneria europea mirava alla distruzione delle monarchie assolute e quindi delle tirannidi esistenti in Europa: donde meglio si poteva cominciare che dalla Spagna, il cui re, Ferdinando VII, avea dato un esempio cosí mostruoso d'ingratitudine verso quel popolo, che pure gli avea riacquistato il trono? E a chi, d'altra parte, meglio rivolgersi, in Europa, che alla Francia, la quale era pur sempre considerata in Europa come antesignana delle idee umanitarie e liberali, ed avea perciò tanto piú l'obbligo di lavare l'onta dell'intervento borbonico del 1823? Appunto allora, nella prima metà del 1829, la Francia avea il Ministero del Martignac, che carezzava le speranze dei liberali e quindi della Carboneria: soltanto nell'agosto dello stesso anno dovea succedergli l'infausto Polignac. Il Luzio trova che l'opuscolo, per quanto il Mazzini possa avere qua e là piegato il proprio linguaggio alle necessità impostegli dalla funzione di altrui portavoce, traduce, nella sostanza, il suo pensiero politico in quel periodo di transizione. Malgrado i dubbi che gli potevano tenzonare pel capo sulla solidità della Carboneria in genere e sulla serietà della genovese in particolare, egli ne accettava, nelle linee essenziali, il programma: non accampava ancora pregiudiziali repubblicane intransigenti contro la Monarchia costituzionale: riconosceva ancora l'opportunità della iniziativa francese.

Si potrebbe anche fare qualche utile raffronto con uno scritto pubblicato dal Mazzini alla fine dello stesso anno 1829, quello sulla letteratura europea; tenendo presente, si capisce, la differenza fra uno scritto di carattere puramente letterario, in cui l'Autore poteva abbandonarsi all'onda del suo pensiero, e un opuscolo politico in cui certe concessioni e certe riserve gli erano naturalmente imposte. Intanto anche nell'opuscolo si parla della Spagna sotto il rispetto letterario, riconoscendo nella sua letteratura un titolo valevole alla sua libertà. — Nulla di ciò che è grande, nulla di ciò che è buono, virtuoso, magnanimo è estraneo alla Spagna. Guardatela nei tempi della sua gloria, guardatela nei suoi giorni di dolore, vi si svelerà sempre il genio naturale dei suoi abitanti, che se brillò un giorno del piú vivo splendore nelle opere di Calderon, di Lopez de Vega, di Cervantes, si mostra oggi timido e melanconico, con un accento quasi di consolazione, nelle poesie di Melendez, d'Arriaza, di Martinez de la Rosa e di tanti altri a cui non manca che una patria. — Questi ultimi poeti son quelli stessi rammentati nel discorso sulla letteratura europea, dove è aggiunto un altro nome, quello di Quintana; e si vuol vedere, in questo come negli altri, il passaggio da un gusto piú ristretto e particolare a uno piú largo e generale, che significherebbe anche nella Spagna, *nazione caduta in fondo*, la preparazione a quella letteratura universale, che stava allora cosí a cuore al Mazzini da fargli prendere per insegna del suo discorso il motto del Goethe: «Io intravedo l'aurora di una letteratura europea; nessuno fra i popoli potrà dirla propria, tutti avranno contribuito a fondarla». Nell'opuscolo si attribuisce anzi senz'altro alla Spagna il merito dei primi saggi di quella letteratura romantica che è *figlia del tempo e della verità, e interprete dell'uomo moderno*.

Nell'opuscolo si fa appello, per muovere la Francia in favore della libertà spagnuola, all'opinione pubblica, su cui riposa in gran parte la forza di un governo. Essa impedisce di chiudersi nei ristretti confini che la politica ha tracciato piú o meno artificialmente agli stati: con felice immagine ell'è paragonata a una superficie liquida, che non si può agitare da una parte senza che il movimento si comunichi a tutte le parti che la compongono, qualunque sia la loro distanza. Poiché i legami di tutti i generi si sono moltiplicati fra i popoli; e ciò per l'accordo dei voti e delle passioni che li animano, per le relazioni che si sono stabilite fra loro, per l'umanità dei principî morali che li dirigono nel sentiero della civiltà. Parimente nel discorso s'insiste sulla potenza della pubblica opinione, che dalla concordia dei desiderî e dei voleri è sorta da poco sulle rovine dell'autorità; che imprime alla civiltà un moto piú rapido e franco, che contrabbilancia l'effetto delle istituzioni. Come all'opinione pubblica in Europa non può corrispondere che una sola politica, ispirata ai principî di fratellanza e di amore fra tutti i popoli, cosí non può corrispondere che una sola letteratura, che, spezzate le barriere nazionali, diventerà, quanto al concetto, europea.

Il Mazzini dimostra nel suo scritto politico del 1829 speciali e amorosi studî su tutta quanta la storia della Spagna; ai quali deve aver giovato, come bene osserva il Luzio, la conoscenza personale del Doria, che, abbenché incolto e balbettante appena un ibrido linguaggio italo-ispano, gli recava pur sempre le vivacissime impressioni immediate d'un ingegnoso testimone oculare, d'un attore eccezionale passato incolume attraverso alle piú romanzesche peripezie. Da notare è anche il tono antinglese che il Mazzini assume per la circostanza. Nel discorso sulla letteratura europea si accenna al carattere *positivo* della spirito inglese, ma gli se ne fa piuttosto un merito; e, per amore della illimitata libertà del pensiero, non gli si fa neanche un torto dell'*esclusivo* affetto di patria. Ma nell'opuscolo si rinfacciano al gabinetto inglese vedute ambiziose, si arriva persino a chiamar l'Inghilterra tiranna dei mari. Qui il Mazzini ha piegato all'opportunità; per ottenere l'intervento della Francia egli fa eco alle invettive francesi del tempo contro l'Inghilterra; e, affacciando la possibilità nel futuro di una alleanza tra la Francia e la Spagna, si spinge fino a preconizzare non solo la resurrezione della marina spagnola, ma i fasti di una novella *Armada* contro le coste inglesi.

*

Ma non è possibile seguire piú oltre il Luzio nella ricostruzione ch'egli fa, sulla scorta di nuovi documenti, di uomini e casi fin ora ignoti o rimasti in una mezza oscurità, gittando vivi sprazzi di luce su quel primo periodo della vita di Giuseppe Mazzini in cui egli ebbe la fede del Carbonaro, e sull'ambiente in cui venne allora a trovarsi. Ma quella fede, che già era scossa per tante ragioni, non dovea tra poco bastar piú al suo animo ardente. Nel 1830, durante i mesi del suo imprigionamento a Savona, in una cella che avea davanti cielo e mare — due simboli, com'egli dice dell'Infinito, e, colle Alpi, le piú sublimi cose che la Natura ci mostri — tra la lettura della Bibbia, di Tacito, di Byron, egli ideava il piano e il disegno della *Giovane Italia*. E molto opportunamente il Luzio ci mostra come, malgrado la sua originalità sostanziale, la *Giovane Italia* dovette, per necessità di tempi e di cose, derivare molti elementi dalla potentissima setta preesistente, cioè la Carboneria, onde dapprincipio il vecchio e il nuovo s'intrecciano, si urtano, si sovrappongono; e termina coll'accenno a quel paragrafo dei *Doveri dell'uomo*, dove sí proclama, appena instaurato il regime di libertà, la condanna irrevocabile delle sètte.

A. Faggi.

Rifar Goldoni...

I tempi sono aggrondati. Ma l'anima pare che sia vaga di spassi come non mai. Le «preoccupazioni dell'ordine» ci vietano la delizia delle follíe carnevalesche, della pazza gioia assunta agli onori di servizio pubblico con protocolli municipali. Ma infiniti cittadini in ogni stagione dell'anno manifestano disposizioni evidenti ad organizzarsi per proprio conto un carnevale privato e perpetuo. Serenità gaiezza baldoria: merci ricercatissime in ogni ceto sociale, care ai partigiani di ogni partito. Vita di tempesta e aspirazione all'idillio: tutta un'umanità che si volge indietro con animo nostalgico e non vede e non sente la pace che di là dal fatale '14, sempre piú rasserenante quanto piú lontana nel tempo, e l'agogna come il navigatore che pericola può agognare il profilo di un molo all'orizzonte. Ahimè, la baldoria, la bassa baldoria è delle tre merci la sola che anche la svalutatissima lira italiana riesca a raccapezzare nella quantità necessaria e sufficiente, sempre. Ma la serenità? Ma la gaiezza? Ricordi di età passate. Elisi vietati, materie prime preziosissime a conquistar le quali il dollaro vale quanto la corona e la sterlina quanto il marco. E tutta un'umanità continua a voltarsi indietro con animo nostalgico verso quei ricordi, quelle età trapassate, quegli Elisi vietati. Tutta l'umanità è un sospiro e un rimpianto.

Un atteggiamento come questo di tutta un'umanità non poteva passare inosservato ai commediografi. Non che rifulgere per lo spirito di osservazione — che è il primo connotato spirituale del commediografo — avrebbero dovuto essere inverosimilmente distratti per non accorgersene. E se ne sono accorti. Ma, ch'io mi sappia, non per lavorarci sopra per farne un motivo di commedia o di dramma. Piú semplicemente, per ricavarne una valutazione sicura dei gusti dominanti nel pubblico d'oggi. Con qualche logica, ad un pubblico che si volta indietro a quel modo si è pensato di offrire del teatro di sapore retrospettivo: che fosse come un veicolo alla sospirata illusione: il ritorno all'antico nelle beate sfere della serenità. Un ritorno all'antico che non ha niente di comune con quello di marca verdiana. L'arte non c'entra. Si tratta soltanto di far viaggiare il pubblico a ritroso, coi mezzi di trasporto piú indicati. E non vale l'obiezione, facilissima, che fabbricare del teatro di sapore retrospettivo, quando ce n'è tanto vecchio ancòra spolverabile e adoperabile è, perlomeno, superfluo: come fabbricare del quattrocento apocrifo quando ci sia il quattrocento autentico. Ingenuità. I commediografi hanno un solo dovere: quello di scrivere delle commedie. Mettere in scena le opere degli illustri trapassati non può essere còmpito loro. Ci penserà la «Commedia italiana» quando l'illuminato mecenatismo dello Stato italiano avrà trovato i quattrini. Venezia ci ha dato una prima volta Goldoni e il Palazzo di Venezia ce lo darà una seconda. Nell'attesa i commediografi contemporanei non possono darci che dei copioni: dei nuovi copioni. E ce li dànno.

A Milano trionfa *Moscardino*, prodotto composito nel quale, se ho inteso bene, il settecento è servito in una nuova commedia italiana coi modi del *vaudeville* del secondo Impero. Labiche! Ecco una miniera di serenità e di gaiezza alla quale era fatale che, prima o poi, si dovesse ritornare. I fiorentini non hanno dimenticato l'incanto del *Cappello di paglia* o di quel *Se una volta ti pesco!* svagante come una scampagnata dopo il reclusorio. Quella vivente enciclopedia teatrale che è Cesare Levi non poteva avere la mano piú felice nello sfogliare se stessa. Pensate: vedere sulla scena una leggiadra signora, furiosamente gelosa di suo marito, che per coglierlo in fallo si vale dei buoni ufficî di un cameriere reso servizievole a furia di mancie, spicciolando un'aragosta! Chi si ricorda piú della fastidiosa limitazione di consumi che l'aspetta a casa? Qui potrebbe riaffacciarsi la solita obiezione insidiosa: perché non dare dunque del vecchio autentico, sempre, invece dei rifacimenti? Si ricordà a chi l'avesse dimenticato che Cesare Levi non è autore, è traduttore scrupoloso provetto ottimo; ma traduttore....

Invece Cesare Ludovici, che ci ha fatto sentire *Tobia e la mosca* al Niccolini la settimana scorsa, è autore: novellino sí, ma autore. E però ha dovuto rifar Goldoni. Sebbene anche qui prevalga lo stile composito. Sapore goldoniano di figurette e, soprattutto di dialogo: costumi di Gavarni, o quasi: epoca 1850: qua e là qualche pizzico di grottesco d'oggi. Non vi racconterò *Tobia e la mosca*, che è una specie di strumentazione nuova di vecchi motivi quasi classici. Avrei soltanto il dovere di indagare come e perché il rifacimento pur condotto con grazia, con mano leggiera, con innegabile virtuosità non abbia avuto fortuna. Perché, dopo di avere spianato molte rughe, tuttavia spianabili, e rischiarato facce scure come la notte, sia finito fra le proteste in un'esplosione di malumore. Sono gli inconvenienti e i pericoli del sistema. Goldoni, l'altro, non è tutto nel dialogo: il rifacimento invece è tutto lí. Se il pubblico ha tempo e modo di accorgersi del trucco, va in bestia. Il pubblico del Niccolini se n'è accorto e c'è andato. Guai se chi rifà smarrisce il senso della misura, per troppo gusto del gioco: guai se, presa la mano, invece di darci la rara tavoletta o la piccola tela, butta giú metri quadrati di pittura.... Non c'è piú bramosa fauce di pescecane che ci abbocchi.

Gaio.

Per il catalogo del patrimonio artistico nazionale

Di questo catalogo se n'è parlato sempre in Italia. Da quanti anni? Molti, moltissimi. E che cosa si è fatto? Ben poco. E perchè?

Mi propongo di esporre brevemente il mio pensiero — con franchezza.

Lasciamo da parte l'erudizione. Se mi dovessi indugiare a discorrere di precedenti storici e legislativi, l'amico Direttore mi richiamerebbe alla doverosa brevità. Or che servono infatti le citazioni? A far perdere tempo: e noi tutti non ne abbiamo da perdere.

Andiamo, dunque, al sodo. Il catalogo del patrimonio artistico — chiamato in ogni occasione, sino allo stucchevole, gloriosissimo, salvo poi a lasciarlo in abbandono — è una necessità. Necessità, sopratutto, amministrativa. E si comprende: poiché, come si possono tutelare le cose che s'ignorano? Ma necessità anche giuridica: poiché, come si possono scagliare i cosí detti fulmini della legge contro chi alla chetichella demolisce o trasforma i proprî immobili monumentali, o vende all'avveduto antiquario i proprî oggetti artistici, se costui (privato o ente morale) potrà accampare la propria ignoranza, che si trasforma in buona fede dinanzi al sempre benigno magistrato che deve applicare la legge?

Sono cose intuitive.

Il catalogo è, dunque, necessario — direi indispensabile, assolutamente. Ma dall'unità italiana sono passati sessanta anni — è il catalogo non c'è! Impotenza amministrativa? Sí, impotenza contro cui non sono valsi, finora, gli eccitanti delle aspre critiche che, di tanto in tanto, risuonano nelle gazzette e nelle riviste....

Non già, intendiamoci, che non si sia fatto nulla per assolvere cotanto compito. Di tentativi se ne son fatti sempre; ma, privi di coordinamento, di continuità, talvolta di metodo, son rimasti come frammenti di armi spuntate.... Subito dopo l'abolizione delle corporazioni religiose, il Governo avvedutosi del pericolo di dispersione che minacciava le opere di arte, di cui chiese e conventi erano doviziosissime, dètte a Cavalcaselle e Morelli l'incarico di farne il catalogo. E questi illustri professori in breve tempo portarono a compimento, e da pari loro, il catalogo delle sole pitture dell'Umbria e delle Marche: dopo si arrestarono. Il bisogno, però, di fare il censimento del patrimonio artistico era allora cosí sentito che qualche ente locale vi provvide a sue spese: il consiglio provinciale di Siena, ad esempio, fece compilare, negli anni 1862-65, dal Brogi il catalogo delle opere di arte di quella provincia e le pubblicò in fascicoli, uno per ogni comune. Il municipio di Venezia, per ottemperare agli articoli 79, 80, 81 del suo regolamento edilizio, fece compilare e pubblicare il catalogo degli edificî monumentali e dei frammenti storici e artistici di quella insigne città. Istituita la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, riordinata l'amministrazione con organi nuovi, prima chiamati Commissariati e poi Ufficî Regionali, e piú tardi Sovraintendenze, parve che al catalogo si volesse por mano sul serio per dargli una spinta vigorosa verso il suo sicuro avviamento. E infatti, al tempo del Bernabei e piú ancora del Fiorilli (direttori generali prima di Corrado Ricci) si lavorò con qualche continuità per la schedatura delle opere di arte delle chiese, e se ne compilarono delle migliaia, che furono poste regolarmente.... agli atti. Corrado Ricci, giunto alla Minerva animato da un grande fervore di far bene e presto, si avvide che il catalogo, non ostante la buona volontà dei suoi predecessori, non esisteva ancora, e vi pose mano.... ma troppo epicamente! Volle fare il catalogo, diremo cosí, scientifico e illustrato, affidandone l'incarico, volta a volta, anche ad estranei all'amministrazione, purché di riconosciuta competenza. Si ebbe, infatti, un primo volume: «Il Catalogo delle cose di arte e di antichità di Aosta» a cura di Pietro Toesca — e poi un secondo (1ª parte) di Pisa a cura di Roberto Papini — entrambi preziosissimi. Ma — ahimè! — tutto finí lí. L'idea era troppo grandiosa in confronto alle disponibilità del bilancio. E quand'anche non fosse stata tale, era in contrasto col bisogno di una rapida catalogazione per tutti gli effetti amministrativi. Di ciò accortosi, Corrado Ricci cambiò strada e dispose che si facesse il catalogo indicativo degli oggetti di arte «diviso per province, comuni e frazioni di comuni, e suddiviso in tanti fascicoli quanti sono gli enti proprietarî e possessori degli oggetti registrati nelle schede (!)». Cosí si legge nell'art. 2 del regio decreto del 28 luglio 1911 n.º 916. Son trascorsi, dunque, nove anni da allora, ma nessun fascicolo è stato pubblicato. Capisco: la guerra!... Da allora, però, sono stati pubblicati diciassette volumetti, uno per provincia, di elenchi di edificî monumentali, corredati da abbondante bibliografia — troppo abbondante, forse. Il Ricci ha dunque il merito di questi bei volumetti dalla copertina azzurra, tascabili, con una pagina stampata ed una bianca, destinati a una grande diffusione gratuita, e pronti a ricevere le correzioni e gli aggiornamenti che si rendessero necessarî. Ma anche qui un altro *ahimè!* Le province sono (quante sono ora dopo i trattati di pace?) forse settantaquattro: e se si va avanti con la proporzione di diciassette in nove anni (il primo fu pubblicato il 1911) ci vorranno ancora, per completare la serie, 35 anni!

Son troppi: ma quand'anche si riuscisse a non superarli, il danno, trattandosi d'immobili, non sarebbe grave — com'è gravissimo per le opere di arte, di cui non si conosce l'esistenza, minacciate giorno per giorno da pericoli infiniti. Lavoro di schedatura, è vero, se ne va facendo qua e là — e qualche Sovraintendenza, ad esempio quella della Toscana (e lo dico a suo onore) è già molto avanti, e, se non alla fine, già molto vicina alla meta. Volendo, perciò, riunire tutto il lavoro fatto fin qui, prima e dopo la istituzione delle Sovraintendenze, si avrebbe certamente un materiale notevole....

Tuttavia non c'è il catalogo.

⁂

Perché il catalogo, come va inteso, non è costituito da un certo numero di schede, compilate quando e dove e come piace, ma è un organismo, di cui le schede, compilate in guisa da dare la piú esatta identità dell'oggetto, non sono che le cellule; un organismo armonico in tutte le sue parti, cosí che dal buon amministratore si possano osservare, come le stonature da un buon direttore di orchestra, le lacune e le deficienze da colmare e da correggere giorno per giorno. Il che impone che esso abbia al suo servizio gente devota e amorosa, che senta l'importanza del lavoro affidatole e vi si appassioni.... Compilare schede per metterle in archivio è preparare della carta inutile. Compilare schede senza diligenza, senza precisione, senza controllo, talvolta su vecchie guide o vecchi inventarî, è fare opera delittuosa, è un attentato al patrimonio artistico. Compilare schede senza continuità, saltuariamente, secondo che faccia comodo o no, è perdere tempo e sciupare quattrini.

Per fare il catalogo del nostro patrimonio artistico sono necessarie quattro condizioni:

1ª Metodo.

2ª Competenza.

3ª Mezzi finanziarî adeguati.

4ª Un ufficio che accentri il lavoro degli organi locali, lo riordini, lo vigili, lo stimoli, lo completi, e, mediante perfetti schedarî, lo tenga in evidenza e lo aggiorni quotidianamente.

Di queste quattro condizioni una sola è esistita finora: la competenza degli ufficî delle belle arti, che si sono sempre piú arricchiti di personale ispettivo giovane, intelligente, studioso. Ma questa competenza, salvo che in pochi casi, non ha dato ancora, relativamente al catalogo, quel che pure era da attendersi. E ciò, sopratutto, per mancanza di metodo e anche — doveroso il dirlo — per deficienza di mezzi finanziarî. Quando Cavalcaselle e Morelli ebbero dal Governo l'incarico, di cui ho già detto, percorsero l'Umbria e le Marche paese per paese, borgata per borgata, si inerpicarono su per le montagne, frugarono nei siti piú oscuri e remoti e non si allontanarono da quelle regioni se prima non ebbero visitate tutte le chiese, tutti i conventi, tutte le sedi municipali. E le pitture, da essi viste, descrissero, misurarono, bollarono col bollo del ministero della pubblica istruzione, e poi ne fecero consegna ai preposti, ai parroci, ai sindaci. Essi, cosí operando, seguirono il metodo migliore per assolvere in modo perfetto il loro compito. Ma è vero che non avevano altra cura che li distraesse e, quel che vale di piú, erano sicuri di essere degnamente compensati. La qual cosa non si è sempre avverata da allora ad oggi — specialmente per la esiguità dei fondi stanziati a questo scopo nel bilancio del ministero dell'istruzione. Di ciò conseguenza inevitabile una generale sfiducia in tutti, che finí nella convinzione essere il catalogo del patrimonio artistico dell'Italia un'opera difficilissima, dispendiosissima, impossibilissima. Donde, meglio non pensarci — o pensarci, come si pensa al pianeta Marte!

L'attuale amministrazione delle belle arti non crede che il pianeta Marte sia irraggiungibile e va apprestando i mezzi per la grande impresa. Ha cominciato, intanto, con l'istituire un Ufficio centrale del catalogo: quarta fra le condizioni di cui sopra. E quest'Ufficio ha cominciato due lavori preliminari: l'accentramento e il riordinamento delle schede già compilate, anzi di tutto il materiale comunque raccolto fin oggi — e poi un'inchiesta, presso gli uffici locali, sul fabbisogno finanziario, da dividersi in due, tre, quattro esercizî. Il materiale esistente ha lacune notevoli, anche perché, al tempo in cui fu raccolto, non si dava importanza che alle pitture e alle sculture e si trascuravano tante cose preziosissime: stoffe, merletti, oreficerie, mobili. E quindi occorre un lavoro di ricognizione e di completamento, che si risolve, come si può comprendere, in un lavoro *ex novo*. Bisogna, insomma, ricominciare da capo.... In quanto al fabbisogno finanziario, esso, a quel che appare dalle risposte degli ufficî, non sarà ingente, anzi minore di quel che si sarebbe potuto supporre. Ma.... il Ministero del Tesoro sarà disposto a concederlo?

Non spetta a me il rispondere. Io posso dire pedestremente soltanto questo: che senza polvere il fucile non spara e che coi fichi secchi non si fanno nozze.

Luigi Parpagliolo.

Fra l'eccezione e l'imitazione

E. COZZANI — A. NEPPI

A leggere con una certa attenzione *I Racconti delle Cinque Terre* di Ettore Cozzani, editi con la solita magnificenza di tipi e d'illustrazioni da *L'Eroica* di Milano, ci si convince facilmente che il d'annunzianismo puro, che solitamente s'attribuisce, e magari per sua stessa colpa, all'Autore, è piuttosto apparente che reale. Basta infatti confrontare alcuni periodi di questi racconti con altrettanti delle *Novelle della Pescara*, per accorgersi bensí di certe analogie d'atteggiamenti e risonanze stilistiche, ma soprattutto del profondo divario, ch'è fra l'assoluta castità degli uni e la flagrante sensualità degli altri. Cozzani può ben riconoscere nel D'Annunzio il suo Maestro, per il culto delle belle forme e della nostra ricchissima adorabile lingua, ed anche per la predilezione per le immagini sfolgoranti e le favole simboliche, insomma pei *miti*; ma, s'egli è un *visivo*, il D'Annunzio, a parte il genio, è un *visivo*, un *uditivo*, un *tattile*, e molto altro ancora. Se questi dà l'impressione di essere a continuo contatto con una massa incandescente e ribollente; quegli sembra lavorare su una materia splendida e tornita, ma fredda.

Eppure l'anima del giovane scrittore è tutt'altro che fredda. Essa non vibra soltanto di fronte alle bellezze dell'Arte, per la quale ha un culto quasi religioso, bensí a quelle della Natura. Onde una pianta, come l'àgave, o un albero, come il cipresso, gli appaiono cosí vivi, da fargli pensare a mitiche metamorfosi d'una vergine «amante dei venti», e d'un giovinetto «amante delle nuvole». E il mare gli si mostra meraviglioso nelle sue infinite iridescenze; la foresta mormora e canta, vivendo veramente, al suo occhio, con le sue mille anime vegetali; e il cielo, con i suoi tramonti e le sue aurore, con le sue stelle e le sue lune, eternamente cangianti ed eternamente immutabili, e soprattutto con le nubi innumerevoli, dalle forme e dai colori mirabilmente svarianti, illumina ed ombra, a vicenda, ogni sua fantasia... In realtà, a leggere questi «racconti», viene il dubbio che le favole sieno state inventate per giustificare le descrizioni; e che, per esempio, *Domenico Padre* sia stato scritto appunto per narrare ancora una volta le meraviglie del mare; *Adolescenze*, per la foresta; *Iridi*, per il campo floreale meraviglioso...

Sennonchè la descrizione s'identifica qui con la lirica. Essa cioè non è semplice ricerca del colore per il colore, ma necessità imperativa dello spirito, che nella contemplazione della natura s'inebbria. Onde i «racconti», anziche per dar motivo a descrizioni, sembrano fatti apposta per far cantare al poeta inni panici, in gloria dell'universo.... Ma, se è cosí, è già trovata la spiegazione, che andavamo cercando, a proposito dell'impressione di freddezza, che la nuova opera narrativa del Cozzani complessivamente ci fa. Giacché trentanove pagine, in un solo racconto, sono un po' troppo per giustificare la quarantesima; e questa, per quanto sgargiante, non può illuminare da sè sola tutte le altre.

Certamente l'indice stesso del libro, che ordina la materia fra un «preludio» e un «intermezzo», e un intermezzo e un «congedo», sembra darci ragione; e ragione realmente ci dànno, per quel che li riguarda, *L'Amante dei venti*, *Iridi*, *L'amante delle nuvole*... Ma sarebbe ingiusto, se non riconoscessimo in iscritti, come *L'Organista*, *Adolescenze*, *L'Anadiomene*, un'ispirazione e un'intenzione piú complesse e profonde. Infatti in questi non vi sono soltanto, successivamente, l'esaltazione della musica, quasi simboleggiata nell'organo, che nell'ultima pagina fa sentire le sue voci profonde ed acute, singhiozzanti e beate; la celebrazione della campagna, magnifica e selvaggia, simboleggiante quasi la libertà dell'amore perfetto; l'inno all'Arte, concretizzato in quella candida forma di bellezza femminile, che lo scultore vede prima in fantasia, nel blocco informe di marmo, poi nella statua mirabile... In tutte tre v'è anche lo studio approfondito di anime: nell'*Organista*, quella del bimbo, nato per la musica, e dal padre barbaramente contrariato, che muore della sua struggente passione; in *Adolescenze*, quelle dei due giovinetti innamorati, con tutte le divine puerilità, follie, sofferenze, eroismi, dell'amore immortale; ne *L'Anadiomene*, quella d'una fanciulla, che dopo aver sacrificato il suo pudore, posando come modella pel fratello scultore, si sente quasi contaminata e perduta per l'amore che attende, e piú ancora straziata dal pensiero delle folle brutali, che con lo sguardo accarezzeranno quando che vorranno, il suo corpo. Evidentemente il Cozzani ama indagare i segreti della psiche, e specialmente, direi quasi esclusivamente, di quella puerile e femminile, ch'è più delicata, morbida, sognatrice, e almeno apparentemente, piú vicina alla poesia...

Eppure, anche qui, perché c'interessiamo vivamente, ma non ci commoviamo profondamente, come certo lo scrittore si proponeva e sperava? — Ammettiamo pure che il patologico brutale, ch'è introdotto in *Adolescenze* e *L'Anadiomène* (l'epilessia nel primo, nel secondo il sonnambulismo) turbi notevolmente la nostra visione, che sarebbe dovuta rimanere, come al principio, semplice e naturale; ma questo turbamento non potrebbe di per sè solo attenuare di mólto la nostra commozione. La quale invece doveva prodursi profonda, appunto perché lo scrittore aveva concepite le sue dolenti creaturine con l'anima traboccante di sincera pietà, anche se le aveva viste agire su uno sfondo di bellezze naturali o di simboli astratti... Gli è che il Cozzani difetta del senso della misura. Nessuno se ne meravigli, e meno che mai l'autore, che pur deve sapere come diligentemente e assiduamente limi ogni periodo, e come coscienzosamente premediti l'architettura de' suoi racconti... Ma egli ama troppo i particolari; e i particolari, tutti ben lumeggiati, curati, accarezzati, finiscono col prevalere sull'azione principale, distogliendo da questa l'attenzione e svagandola qua e là... Il lettore insomma passa bensí attraverso un numero considerevole di belle immagini e sensazioni; ma, arrestandosi lungamente dinanzi a panorami od oggetti, descritti in in tutte le loro particolarità, o assistendo a innumerevoli scenette, riprodotte con uno scrupolo squisito d'esattezza; dimentica le tristi anime e i drammi dei protagonisti, e la sua commozione e il suo interesse s'attenuano infine, inevitabilmente...

Ma dall'arte di Ettore Cozzani, sdegnoso di facili applausi e perseguente un sogno nobilissimo, che non rinnega, ma implica la piú alta moralità, esaltando le forze buone e feconde della vita; noi aspettiamo ancora fiduciosi l'opera di compiuta bellezza.

⁂

Assai piú lontano dal suo scopo ci pare Alberto Neppi, sebbene, già con *Riflessi di broccato*, ed ora con *Aquila bianca* (Taddei, Ferrara), mostri di voler fare sinceramente e ansiosamente dell'arte. A giudicare da quel poco che ci ha dato, le sue forze non sono ancora sufficientemente robuste, sí da creare le vita.

Noi non sentiamo l'alito della vita in *Aquila bianca* soprattutto per una contraddizione essenziale, che salta subito agli occhi pur del piú inesperto lettore. Mentre cioè la forma è artificiosissima e direi quasi senile, il contenuto è ingenuo, come d'autore adolescente. L'una, con le sue descrizioni, cosí esatte e minuziose, da parere talvolta delle catalogazioni, e con le sue esagerate compiacenze per le notazioni cromatiche del paesaggio, appare come l'imitazione o propaggine d'un decadentismo nostrano, che può essere giustificato soltanto, è fino ad un certo punto, in artisti veramente e intimamente *blasés*. L'altro, raccontando i mediocri amori di Obizzo con la leggerissima parigina, e piú tardi, con l'annosa marchesa, e diffondendosi sulla nostalgica adorazione della sorella Eleonora per il passato poetico e cavalleresco della Ferrara degli Este, adorazione che le impedisce d'accettare il sincero e leale amore d'Annibale, uomo pratico, laborioso e moderno; l'altro, dico, rivela nell'autore una discreta inesperienza della vita, o almeno, una notevole insufficienza ad approfondire delle anime e degli stati d'anima.

Si potrebbe osservare che questo contenuto non è poi tanto ingenuo, come si vuol far credere, tant'è vero che, *mutatis mutandis*, si trova nientemeno che nella *Chartreuse de Parme*; e che l'audace, impetuoso, cavalleresco Obizzo ricorda Fabrizio del Dongò (senza le malinconie suicide), ed Eleonora (più alla lontana, e senza le nostalgie deliquescenti), l'aristocratica e coraggiosa amante di Fabrizio; allo stesso modo che la rievocazione del mondo nobiliare settecentesco ferrarese ha analogie con quella della vita cortigiana parmense, fatta dallo Stendhal... Ma questi paragoni sono terribili; e del resto, pur evitandoli, com'è giusto, Obizzo ci appare non molto piú d'un fantoccio meccanico, Eleonora non meglio d'una pupattola, e la rievocazione ferrarese, nonostante tutte le buone intenzioni poetico-erudite dello scrittore, abbastanza incolore... In realtà, la disperazione amorosa, la malattia e il suicidio d'Obizzo; la malinconia d'Eleonora, inattiva, sognante, e pur capace d'eroiche rinunzie; tolgono al romanzetto ogni sapore stendhaliano, e gli dànno una tinta evidentemente romantica. Le situazioni e gl'intrecci romantici piacciono infatti, com'è noto, agli adolescenti, anche se nati nel secolo ventesimo...

Forma senile e decadente, contenuto giovanilmente ingenuo e romantico... Fondete insieme, nella realtà della composizione questi due elementi, astratti dalla critica, e avrete inevitabilmente quelle discordanze nei singoli capitoli e periodi, che in *Aquila bianca*, urtano, irritano e affaticano tanto il lettore. Giacché contenuto e forma non possono non influirsi a vicenda; e però, accanto a frasi e parole raffinate e preziose, si trovano altre grossolane e di cattivo gusto romantico; mentre allo scheletro narrativo evidentemente romantico, s'aggiungono di tanto in tanto episodi, episodietti, quadretti, di dubbio gusto decadente.

Il Neppi è ancora schiavo del passato lontano e recente. Se ne liberi finalmente!

Luigi Tonelli.

GIOTTO

Da qualche settimana è uscita l'annunziata ed attesa opera di I. B. Supino su Giotto(1). Consta di un grosso volume in folio di testo e di una cartella contenente duecentocinquanta grandi tavole, ove è riprodotta, anche nei particolari, tutta quanta l'opera pittorica del maestro fiorentino; sul quale non esisteva finora un volume che fosse scritto e stampato in Italia. Sembra incredibile, eppure è cosí.

Per buona fortuna, questa del Supino non solo può adeguatamente colmare la vecchia e lamentata lacuna; ma per testo e per illustrazioni supera ogni altra pubblicazione sul medesimo soggetto, mentre per la veste tipografica, nobilmente e severamente lussuosa — anche se leggermente arcaizzante, — rappresenta quanto di piú e di meglio si può fare oggi in materia.

L'autore ha dedicato a questo lavoro varî anni di ricerche e di studio, rivagliando documenti e fonti, ipotesi e critiche; ma in speciale modo facendo un accurato ed obiettivo esame dell'eredità pittorica giottesca giunta fino a noi, e constatando e provando come particolarmente gli affreschi siano oggi — tranne qualche eccezione — in pietosissimo stato di conservazione.

Non starò a dilungarmi in esempi, che il Supino porta numerosi, sussidiando con ricordi documentati di danni e di malanni, di ripari e di restauri l'osservazione diretta, cui la passata esperienza tecnica deve essere stata preziosa; ma mi limiterò ad accennare ai piú salienti.

Ad Assisi, nella Basilica Superiore, le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento e quelle di San Francesco, avevano già subìto, alla fine del secolo XV, gravi danni per le pioggie che penetravano dalle vetrate sconquassate e filtravano pei tetti scoperchiati; danni simili si rinnovarono di continuo, per secoli; piú volte testimoni oculari parlano di questi affreschi come fossero mezzo perduti; e piú volte è ricordo di restauri e di rifacimenti. Sempre ad Assisi, nella Basilica Inferiore, le Allegorie delle vele della crociera nel 1738 non si scorgevano quasi piú, tanto erano affumicate; e furono tutte quante ripulite, cioè lavate; e non fu né per la prima né per l'ultima volta; tanto che se — come è presumibile — v'erano parti condotte a secco dalla mano del maestro, esse sono da tempo scomparse, mentre spesseggiano i ritocchi dei restauri vecchi e nuovi

A Padova, dove può dirsi che le cose siano andate un po' meglio, a mezzo il secolo scorso tutti gli affreschi furono passati con la «cera punica» o «vernice encaustica», la quale, dopo aver dato loro una fugace vivacità, li ha a poco a poco irremediabilmente oscurati, crescendo il tono dei colori.

Per Firenze, infine, ognuno sa in che stato siano le pitture della Cappella del Bargello; mentre per quelle di Santa Croce basterà dire come il restauratore lavorasse cosí.... a fondo, che il Guasti — non senza ingenuità — poté lodarlo di aver pietosamente rifatto il San Ludovico di Tolosa, tutto nuovo, ma in modo che non ci se ne accorgeva!

Ora queste ed altre constatazioni del Supino mi sembrano sufficienti a concludere con lui che ormai l'opera di Giotto dobbiamo considerarla nel suo complesso, senza fare distinzioni sottili tra parti originali e parti dovute ad aiuti, che certamente vi furono; e senza tentar specialmente di individuare questi aiuti da particolarità di tono o di colore, troppo spesso dovute ad uno o piú restauratori.

Dal qual necessario modo di considerare l'opera giottesca, non essa appare agli occhi nostri minimamente diminuita; forse anzi essa ci si presenta piú grandiosa e piú originale nel complesso dei grandi cicli di Assisi, di Padova e di Firenze.

Vero è che il Supino — di fronte alle continue manomissioni critiche del patrimonio giottesco — è un ricostruttore di tal patrimonio, restituendo al maestro diverse opere che troppo ipercriticamente gli si erano tolte. Anche per Giotto, da un facile pangiottismo si era arrivati all'eccesso opposto, negandogli perfino qualcuno di aver mai dipinto in Assisi; e bene ha fatto il Supino a trovare la giusta misura.

⁂

Prendendo a trattare della formazione artistica del maestro e dei suoi rapporti con Cimabue, l'autore limita l'attività assisiate di quest'ultimo alle pitture dell'abside e del transetto della Basilica Superiore, eseguita tra il 1277 e il 1280 all'incirca, quando Giotto aveva dieci o dodici anni; mentre il ciclo del Vecchio e del Nuovo Testamento nella navata fu eseguito da artisti romani, senza nessuna partecipazione di Cimabue e tanto meno di Giotto. I raffronti fatti tra alcune di queste storie e le sottostanti di San Francesco, per dedurne che Giotto lavorò con Cimabue nella basilica assisiate, si fondano su somiglianze dovute ad un medesimo restauratore!

Per il Supino, dunque, Cimabue prese con sé Giotto — fiorentino e non mugellano di nascita e che, secondo l'Anonimo commentatore di Dante, era stato messo dal padre all'Arte della lana — quando, tornato a Firenze, lavorava probabilmente ai musaici del Battistero.

Ma Giotto, se da un lato si formò sullo stile grandioso e robusto di Cimabue, attinse dall'altro alla grazia raffinata di Duccio, quale gli apparve nella tavola di Santa Maria Novella; e chiamato poi a Roma, probabilmente da Arnolfo, derivò da lui un certo senso architettonico nell'impostare le sue figure; e da lui, equilibrato e sereno, piú che da Giovanni Pisano, violento e passionale, attinse gli spiriti e le forme della nuova scultura goticizzante.

A Roma poi gli giovarono le opere musive del Rusuti, del Torriti e in particolar modo gli affreschi e i musaici del Cavallini, mentre lo interessavano le decorazioni dei Cosmati. «Ma nella maniera che diventerà propriamente giottesca si riflette anzitutto — osserva il Supino — quel senso del vero e del reale che distingue e caratterizza il popolo fiorentino; onde la predilezione assoluta della forma, che è nella pittura la sostanza e realtà prima.... e la produzione del vero per mezzo di masse larghe e compatte; onde piú plastico diviene il valore delle sue figure, piú solido e fermo il loro carattere, piú realistico l'effetto».

E se in quel che di umano v'è nell'arte di Giotto possiamo vedere fino ad un certo punto — ma senza le esagerazioni del Thode — un portato del francescanismo, molto piú possiamo vedervi un portato dello spirito popolare fiorentino sullo scorcio del secolo XIII. «Giotto, nato di popolo, del popolo vantò l'ingegno svegliato e l'istinto pratico, l'osservazione acuta e lo spirito vivace. Semplice e schietto, colse il vero con pronto intuito e scorse nella vita quello che v'è di tragico e di comico; narratore arguto e facile, solenne e appassionato, impresse nelle sue creazioni piena e sicura testimonianza del suo genio».

⁂

Definita cosí la formazione dell'arte di Giotto, il Supino prende a considerare minutamente tutta quanta l'opera pittorica rimastaci, pur con qualche accenno a quanto è scomparso o per sem-

---

(1) I. B. Supino, *Giotto*, Firenze, Istituto di Edizioni Artistiche, Firenze 1920.

Soc. An. Ed. F. PERRELLA - Firenze

Nuova Bibl. di Letter. Storia Arte
Diretta da FR. TORRACA
IX.

Poesia e Storia
nella 'Divina Commedia,

STUDI CRITICI
DI
E. G. PARODI

Un vol. di pag. 624. L. 15.—
Invio franco raccomandato contro vaglia.

INDICE DELL'OPERA.

L'eredità romana e l'alba della nostra poesia.
Francesca da Rimini.
La Rima nella «Divina Commedia».
Il Comico nella «Divina Commedia»
Il «dolce stil nuovo».
Gli esempi di superbia punita e il «bello stile» di Dante.
Il canto di Brunetto Latini.
Intorno alle fonti dantesche e a Matelda.
La data della composizione e le teorie politiche dell'«Inferno» e del «Purgatorio».
L'Albero dell'Impero.
Farinata.
La costruzione e l'ordinamento del «Paradiso».
Dante, poeta nazionale.

pre perduto, e per tale opera propone una cronologia che per gran parte si discosta da quella tradizionale.

Purtroppo la brevità di un articolo non mi permette di trattare in modo adeguato, questo argomento, e mi costringe ad accennare soltanto ad alcuni punti fondamentali.

Per il Supino, dunque, Giotto si recò a Roma sullo scorcio del secolo XIII e vi eseguí il musaico della Navicella, il trittico per l'altar maggiore della Basilica Vaticana, e l'affresco lateranense con la celebrazione del giubileo, a trattar solo di quello che ci è piú o meno fortunatamente rimasto.

Per lungo tempo e per comune consenso queste opere si ritenevano eseguite da Giotto attorno all'anno 1300; ma poi A. Venturi ed il Berenson, tra gli altri, tolsero a Giotto il trittico vaticano per darlo ad uno scolaro, mentre recentemente L. Venturi tendeva a ritardar di un ventennio l'esecuzione delle tre opere.

Ora il Supino, fondandosi su documenti, testimonianze, ricordi e confronti stilistici, restituisce a Giotto le tre opere, e novamente le assegna agli anni 1296-1300.

In quanto alla restituzione del trittico, va considerato che il necrologio del committente, cardinal Stefaneschi, ricorda precisamente quest'opera come di Giotto, insieme con la Navicella; mentre mal si comprenderebbe che il maestro, incaricato di dipingere una tavola per l'altar maggiore della piú famosa chiesa della Cristianità, ne lasciasse l'esecuzione ad un discepolo.

In quanto al tempo, se per L. Venturi son valide le testimonianze seicentesche per le quali tutto il gruppo delle opere romane va portato al 1320 all' incirca v'è ancora da dimostrare — piú di quello che non si sia tentato — che Filippo Villani attinse ad una falsa tradizione quando narrò che il musaico della Navicella fu fatto eseguire dallo Stefaneschi in occasione del giubileo; e che il Baldinucci fu tratto in inganno da un documento, oggi perduto, nel quale il trittico era assegnato all'anno 1298.

La qual data sarebbe confortata anche dal fatto che il cardinal Stefaneschi, creato nel '94 canonico di San Pietro e l'anno seguente cardinale di San Giorgio al Velabro, come nel '96 fece eseguire il musaico di questa chiesa, cosí poco dopo volle facilmente aver da Giotto il trittico di Vaticano, ove egli appare presentato a San Pietro da San Giorgio stesso. E appare giovane, trentenne anche ai piedi di Cristo. Nel 1320 invece aveva già cinquant'anni, era lontano da Roma, si trovava probabilmente ad Anagni con la corte pontificia, mentre proprio in quell'anno a San Pietro tutto ruinava, e cadeva a pezzi anche il tetto. Che proprio allora lo Stefaneschi pensasse a donare il trittico di Giotto sembra al Supino — e ragionevolmente — molto difficile a supporre e a sostenere.

Né le ragioni stilistiche si oppongono a questa data 1298; e mi sembrano persuasivi i raffronti che l'autore fa tra quest'opera e quelle di Duccio e di Cimabue, mentre osserva che quel goticismo che ha fatto pensare ad un piú tardo periodo, non è che goticismo di schietta derivazione Arnolfiana. Si aggiunga poi che l'aver altri voluto vedere nel trittico l'opera di un principiante, di un giovane avvalora l'ipotesi che questa debba assegnarsi a Giotto, non ancora maturo.

⁂

Mi sono necessariamente dilungato sul trittico Stefaneschi, perché sulla sua datazione si basa per gran parte la nuova cronologia giottesca proposta dal Supino. Di fatto, per le innegabili rispondenze tra questo trittico e le *Vele* con le allegorie, nella Chiesa Inferiore di Assisi, — rispondenze già notate appunto anche da quelli che tolgono a Giotto il trittico e lo assegnano al 1320 all' incirca — il nostro autore ha buon giuoco nel proporre per queste *Vele* una data di esecuzione che va dal 1297 al 1300. Sarebbe dunque, quello di Assisi, un intermezzo del periodo romano.

Certo a questa ipotesi novissima contrasta un po' quel che di piú complesso, di piú elaborato, di piú evoluto offrono queste allegorie, in confronto dei cicli della Cappella di Padova e della Chiesa Superiore di Assisi (storie di San Francesco); ed a distruggere questa impressione non bastano forse del tutto le sottili argomentazioni del Supino e le acute osservazioni sulla rimanenza cosmatesca nelle architetture figurate ma con in piú qualche elemento classicheggiante, e sulle forme che segnano uno sviluppo su quelle di Roma.

Gli è che se, veramente, le ripetute lavature hanno tolto via dalle *Vele* i tocchi a secco di mano di Giotto, è forse difficile, per non dire impossibile, oggi, pronunziare su queste una parola sicura. Si può dir però che sono degne del maestro, e meglio apparirebbero tali se i restauri non le avessero tanto deturpate.

Dopo aver dipinto le *Vele*, Giotto andò a Padova, e tra il 1304 e il 1305 dipinse la Cappella Scrovegni all'Arena; ché nel marzo del 1304, osserva il Supino, già erano concesse indulgenze ai visitatori della cappella, ed un anno dopo veniva consacrata. Né il fatto che per tale cerimonia lo Scrovegni chiese arazzi alla Repubblica di Venezia può far pensare che le pareti fossero disadorne. Gli arazzi servirono forse, come era consuetudine, per decorare l'esterno, o per nascondere l'abside incompiuta. Incompiuta anche quando Giotto lasciò Padova; tanto che la raffigurò diversa da quella che è oggi, nell'affresco ove lo Scrovegni offre la Cappella votiva alla Vergine.

Stretti raffronti tra il trittico Stefaneschi, le *Vele* e quest'affreschi di Padova; il riscontrare negli edifici raffigurati qui all'Arena nuovi elementi goticizzanti; l'osservare pur qui una certa inesperienza nella resa del paese e in genere del *mezzo* in cui avviene l'azione raffigurata, hanno persuaso il Supino che la Cappella degli Scrovegni sia stata decorata da Giotto qualche anno prima ch'egli eseguisse le storie di San Francesco nella Chiesa Superiore di Assisi; nelle quali storie, mentre è perduto quasi ogni ricordo del trittico e delle *Vele*, gli edifici accolgono sempre piú elementi goticizzanti; il paese, le fabbriche, gli interni sono generalmente resi con maggiore approssimazione veristica; e la prospettiva è piú sapiente. Per di piú, mentre Giotto — osserva sottilmente il Supino — aveva avuto a Padova una tradizione iconografica cui attingere la composizione delle storie, ad Assisi aveva avuto ben poco da prendere dai maldestri narratori della leggenda francescana, che da pochi decenni lo avevano preceduto, e aveva dovuto crearla genialmente, questa leggenda, cosí come, pittoricamente, è rimasta fissata per secoli.

Naturalmente questa trasposizione tra Assisi e Padova non riuscirà persuasiva per tutti; ma a me persuade, anche se pur qui, nella Basilica Superiore, possiamo dire ormai difficilmente quanto della mano di Giotto — dopo tante lavature — rimanga. Ma permane il suo spirito, il suo genio, in tutte le storie francescane, eccezion fatta per le ultime tre, le quali però non sembrano, ragionevolmente, al Supino da attribuirsi al cosí detto Maestro della Santa Cecilia.

Riguardo alle pitture fiorentine pervenute sino a noi, il Supino propone pure un' inversione cronologica tra la Cappella dei Peruzzi e quella dei Bardi, in Santa Croce, assegnando la prima agli anni 1315-1316 pel vivo ricordo del Santo di Padova — ove Giotto era tornato due o tre anni innanzi — ch'egli scorge nel tempio raffigurato nella *Resurrezione di Drusiana*, mentre per la Cappella Bardi — che generalmente si riteneva anteriore a quella Peruzzi — la figura di Lodovico di Tolosa costringe a portarne l'esecuzione a dopo il 1317, anno della canonizzazione del santo.

Finalmente il Supino restituisce a Giotto la Cappella della Maddalena nel Palazzo del Podestà, basandosi sul documento del 1322 con lo stanziamento di cento fiorini d'oro — somma ben cospicua — per la decorazione della cappella stessa, e sulle testimonianze del Pucci e del Villani, a tralasciare le altre numerose, piú tarde; mentre riesce a dimostrare che l' incendio del 1332 non distrusse la cappella, come da taluno si è sostenuto. D'altra parte, anche se ciò fosse avvenuto, sarebbe strano non avessero chiamato Giotto a rifare o racconciare l'opera propria, quando appunto un anno dopo l'incendio egli ritornava da Napoli e due anni dopo dipingeva, lí nello stesso palazzo, il *Comune rubato*.

Ricostituito cosí il patrimonio giottesco per quanto si riferisce specialmente agli affreschi, il Supino vi aggiunge ben poche delle opere di cavalletto. Tra i Crocifissi, quello solo di Padova, e tra le tavole quella con la *Vergine in trono*, che da Ognissanti passò all'Accademia ed è ora agli Uffizi, e quella con la *Morte di Maria* già nella chiesa medesima, poi creduta dispersa, e da pochi anni ricomparsa nel Museo di Berlino.

E la limitazione a queste poche opere genuine e sicure è ragionevole, anche se qualche altra — come il Crocifisso di S. Maria Novella — uscirono dalla bottega di Giotto. Ed è ragionevole l'esclusione dalle cose genuine e sicure di molti affreschi che vanno ancora — specialmente in Assisi — col nome del Maestro. Farei però qualche riserva — anche per qualche parte soltanto — per la Cappella della Maddalena, ove mi sembra che alcune scene (quella di Lazzaro, ad esempio) appaiano un superamento di quelle di Padova. Ma è un' impressione, piú che una convinzione.

E d'altre impressioni — non mi sembra per esempio possa risalire a Giotto il disegno che si conserva a Siena pel campanile di Santa Maria del Fiore — debbo, per brevità, passarmi.

Concludendo, il lavoro del Supino, appare compiutissimo nella documentazione, quasi sempre convincente nell'argomentazione, ed è, ripeto, quanto di meglio abbiamo finora sull'argomento.

Nello Tarchiani.

Teatro di marionette

I Giapponesi paragonano Bakin e Chikamatsu a Shakespeare.

Bakin, il romanziere del Hakkenden, o storia di otto cani, e Chikamatsu Monzaemon, il drammaturgo del Kokusenya Kassen, o battaglia di Kokusenya, sono veramente i due piú formidabili facitori di «copie» che abbia avuto il Giappone. Però a Shakesperare non somigliano che per la facile abbondanza della produzione e in quello che l'autore inglese ebbe nella sua fantasia di piú selvaggiamente sfrenato e straripante. Bakin, se mai, con i suoi duegento e più volumi, somiglia, per l'arte dei facili intrecci e le continue inverisimiglianze, un Dumas padre, aggravato di zavorra vittorughiana: Chikamatsu, con i suoi cento e piú «jõruri» o drammi, ha la facilità di un Lope de Vega nell' intessere complesse azioni sceniche, e la dovizia di eloquio sonoro di un Calderon, piú che la veggente penetrazione shakespeariana nell' arte di scolpire figure di tutto tondo. Chikamatsu non ebbe, intorno a sé, né la pleiade elisabettiana, né l'astro minore di Ben Jonson; non trovò né forme pronte né fratellanze artistiche. Egli aveva prima di sè, nel tempo, come tentativo di poesia popolare, la fioritura effimera dei «nõ», brevissime azioni liriche, i «*kyogen*» o farse — *kyo-gen* vuol dire «parole folli»; — i deboli saggi di *Saikaku*, rappresentati e sepolti a Osaka e il *Taiheiki*, che non era un dramma, ma un romanzo storico detto, di solito, da cantanti di professione nelle sue parti drammatiche.

Shakespeare trova tutto al suo arrivo a Londra. Marlowe gli porge, foggiato su nova incudine un novo *blank-verse*, tutto luccicante della sua demenza generosa; trova Greene abbondevole e idilliaco; trova gli eufuisti che gli insinuano lo spasimo delle false gemme e lo addestrano all'acrobatismo verbale; trova, sopra a tutto, il Globe-theatre, dove varare i suoi primi zibaldoni e i suoi scompigliati rifacimenti; trova una platea avida dei più piccanti zenzeri drammatici: ma Chikamatsu, il povero «rõnin» non ha a portata di mano che le imitazioni del Taiheiki, cantate dietro un paravento da una sola persona, accompagnata dal samisen, tra le quali ricorre, con snervante insistenza, la storia di Ushiwakamaru, divenuto poi il famoso Yoshitsune e dei suoi amori con Joruri, il nome dell'eroina, passato, in seguito, per estensione, a significare opera drammatica, in genere. Tutto questo trovò Chikamatsu e per scena un teatro di.... marionette. Sicuro! perché il teatro di marionette gode anche oggi molto favore presso il popolo giapponese. A proposito! perché non facciamo anche noi lo stesso? Non sarebbe meglio far dire qualche parola profonda a una marionetta, piuttosto che incomodare tanta brava gente di comici vivi, invasandola senza pietà dei nostri isterismi periodici e del ballo di S. Vito della nostra comicità sceneggiata e ricorrente? Io sarei per l'avvento del teatro meccanico. Attori di legno e platea di filosofi. Sarebbe l' ideale! Ci arriveremo!

Dunque Chikamatsu trovò appunto questo teatrino che nella sua dolcissima lingua si chiama «*Takemoto-za*» ed egli scrisse tutti i suoi drammi per affacciarli a una piccola finestra quadrata, di dove egli si piaceva a muovere nei piú frenetici atteggiamenti quei suoi indulgenti attori che almeno non leticavano mai col capocomico per avere una parte piuttosto che un'altra. Egli divenne cosí un «*takemoto no sakusha*», cioè, autore di teatro per marionette. Ho qui sott'occhio una raccolta di drammi in una bella e recente edizione di Tokyo, intitolata «jõruri meisakushõ». Sono i piú rinomati drammi dei continuatori del nostro. (1700 in poi). Qui è ben riprodotta l'onda del suo dire, la sua scaltra maestria di sceneggiatore. Questa raccolta comprende i jõruri di Takeda Izumo, di Chikamatsu Hanji — da non confondersi col nostro! — e di altri minori. Il primo s'intitola «Sugahara denju tenarai no kagami» cioè, storia del come Sugahara trasmise l'arte della scrittura. Dei cinque atti, fissati da Chikamatsu, i seguaci ne fanno sette e, se occorra, otto, fino a undici. Dilatando in tal modo l'azione, si ritornava, senza accorgersene, al punto di partenza, al Taiheiki. Si può dire che il dramma giapponese è nato dal romanzo storico.

Questi romanzi-drammi avevano una parte descrittiva; era la didascalia enorme cantata in disparte, su appositi palchi, a contatto del pubblico; avevano una parte dialogata; e questa era la parte affidata alle marionette che deliziavano, coi loro lazzi e i loro furori, le irrequiete platee di Yedo e di Osaka. Mentre da un lato i kangakusha — cosí chiamano in Giappone gli eruditi in cinese — propinavano sane e sode scritture alle classi piú elevate, la distrazione e il nutrimento spirituale del popolo era, dall'altro lato, affidato tutto a questi teatrini di marionette. I samurai non ci mettevano mai piede.

In questo recinto, tutt'altro che augusto, Chikamatsu si rivelò un artefice di combinazioni sceniche di risorse veramente eccezionali. Basterebbe di mettere uomini al posto delle marionette per ottenere drammi veri e propri da ricordare il genere di un Lope de Vega e di un Calderon.

Una inesauribile ondata di parlare sonoro accompagna quasi sempre lo svolgersi del dramma. Qui al terribile, come in Shakespeare, succede il burlesco, alla lingua quasi curiale del sacerdote buddista e del dignitario shintoista, il piú espressivo e pittoresco gergo popolare. Immaginate che Shakespeare fosse rimasto al *Tito Andronico* e agli Arrighi e avrete un' idea di quel che fu sempre il nostro autore. A Gloster, nel *Re Lear*, vengono strappati gli occhi, *coram populo*; nella Battaglia di Kokusenya, il capolavoro del giapponese, *Ri Roten* si strappa l'occhio sinistro con la propria spada e lo porge, in un piatto d'avorio, all'ambasciatore del Re nemico, alla corte del suo Re, il quale teme baruffe. Egli con questo atto vuol evitare la guerra. Poi si rivela un traditore; non importa; l'occhio non c'è più. Nel *Tito Andronico* si fanno mangiare, per vendetta, pasticci di cervello umano, sapientemente manipolati e offerti con pompa in un banchetto: nella Battaglia di Kokusenya, un personaggio, Go Sankei, squarcia, davanti a tutti, il ventre di una concubina incinta, per estrarne il figlio che poi sarà l'erede del trono. Con la differenza, però, che il *Tito Andronico* era, di nome e di fatti, il primo pasticcio di Shakespeare, mentre che il *Kokusenya Kassen* è considerato da tutti il capolavoro del nostro. «*Kessaku*» è la parola. I bisticci verbali frequenti, le allusioni sperticate, cose che rendono, a volte cosí difficile l' intelligenza del testo, sono un altro punto di contatto tra Shakespeare e Chikamatsu. Però bisogna osservare che il drammaturgo giapponese, per quanto si avventuri animoso in azioni sterminate, non annoia mai; la rapidità degli avvenimenti scenici, non hanno da temere mai intoppo dall'apparato del suo discorso poetico; non s'attarda, non pencola, non decora; c'è in lui veramente qualcosa di cinematografico: anzi mi meraviglio che i nostri rimestatori di film, non lo abbiano ancora saccheggiato. Shakespeare, invece, se in qualche punto s' indugia, lo fa sempre a tutto nostro vantaggio: egli converte le lacune della sua azione in oasi e quasi sempre allora, ci possiamo aspettare qualcuno dei suoi regali ineffabili, quegli «Orakelsprüche» come Goethe immaginava aver versato, una volta, la testa di Schiller, di cui, ora, teneva in mano il teschio scabro e levigato.

Chikamatsu, per esempio, tutto preso dal gioco dell'azione, incalzato dal bisogno delle conclusioni logiche e strepitose, non avrebbe mai fatto pronunziare a Macbeth le brevi e profonde parole, quando questi, vestendosi per l'ultima lotta, chiama con voce roca: «*Seyton!*». Qui è l'uomo che vede e sente d'esser giunto all'estremo limite di ogni sua possibilità terrena: mai personaggio ha espresso in modo piú terrificante lo spasimo dell'anima, in faccia al buio del suo breve avvenire! Quando dice che la sua breve giornata di vita è caduta «*in to the sear! the yellow leaf*»! sentiamo stridere in queste parole lo scherno lanciato come una manata di fango alla sua sorte che pareva, fino a poco fa, cosí grandiosa od ora tutto va in fumo: che resta? The yellow leaf! The yellow leaf è quello che sarà lui fra poco! The yellow leaf è l' ironia della disperazione.

Chikamatsu, con i suoi seguaci, è ben lungi da metterci davanti questi complessi stati d'animo; tutto in lui è azione e anche le sue bellezze indiscutibili, non varcano mai il fatale recinto delle esteriorità. Ci sembra che, se Shakespeare avesse dovuto agitare un popolo di marionette, queste, in momenti di suprema ispirazione, gli sarebbero guizzate via di mano e si sarebbero messe a parlare da sé divine parole, allo stupore dello stesso poeta, fatte carne viva, umanizzate dal suo soffio. Non cosí si potrebbe sognare di Chikamatsu; se egli avesse scritto per uomini veri, in quei suoi drammi vasti e favolosi, essi sarebbero divenuti marionette, perché invano si cercherebbe nel loro dialogo sonante, parole dense di profonda umanità e, nelle loro gesta, verisimiglianza d'azione. La lingua è sonora; il verso dovrebbe essere, come nel Taiheiki, di sette e cinque sillabe alternate, ma raramente è osservata questa regola. Però, leggendo uno di questi jòruri, ci si persuade che un ritmo largo e sostenuto ondeggia maestosamente da un capo all'altro del dramma. Che, però, anche Chikamatsu, il quale scriveva per attori di legno e per un pubblico che chiedeva sempre nove e violente sensazioni, sapesse elevarsi a volte, attraverso l' ingombro di tutta la frattaglia teatrale, fino a situazioni veramente tragiche e patetiche, lo dimostra il terzo atto della sua «Battaglia». Qui Kokusenya e Kanki, nel loro sdegno, nella loro lotta, nella loro sopraggiungente nova fraternità, han parole sentite, alte, eroiche; e le linee semplici e severe di questo atto si alzano, si fondono, si sorreggono, culminando nel meraviglioso suicidio della vecchia madre, che, dopo aver pacificato col suo sacrificio i rivali, muore contenta nel vedere che suo figlio Kokuseneya, vestito delle nove armi portategli da Kanki, muove fidente contro il nemico tartaro. Ciò dimostra che autori di razza, anche se si debbano piegare alle esigenze del tempo, hanno agio di mandare, qua e là, attraverso il triste groviglio dei lacci arrugginiti, qualche schietto bagliore di diamante e qualche sommesso gemito di immortalità di sotto allo stridio del loro imposto giogo.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

* **Giosue Carducci e Terenzio Mamiani.** — Poco dopo la morte del Carducci fu pubblicata, desumendola dai ricordi domestici di un amico del conte Mamiani, una relazione alquanto inesatta su quell' incontro che doveva aprire al Carducci l' Università bolognese. Tornando sopra a due documenti della Marciana, poco noti, Carlo Frati crede di poter correggere i particolari di quel racconto, secondo il quale trovandosi il ministro a Bologna nel 1860, il Carducci si sarebbe procurato un' udienza ed avrebbe portato un fascio di carte manoscritte per dimostrarsi meritevole dell'attenzione ministeriale. Secondo quel racconto il Mamiani dopo qualche giorno si sarebbe ricordato di quel manoscritto, dimenticato fra le altre carte, e sarebbe rimasto cosí colpito dall'ammirabile arditezza e originalità dei quei saggi poetici, da congratularsene vivamente col Carducci quando lo rivide. Dai documenti che pubblica il Frati — una lettera del Carducci, tutta autografa, e un'altra del Mamiani, scritta d'altra mano e senza neppure la firma autografa — risulta chiaramente che ai primi di marzo del 1860 piú d'una lettera era stata scambiata fra i due corrispondenti. Il Mamiani, nella impossibilità di offrire subito al Carducci una cattedra di Eloquenza in qualche Università, lo invitava ad accettare l' insegnamento della Rettorica nei licei di Torino o di Milano; al che il poeta rispondeva: «Maturata la generosa proposizione dell' E. V., credo che a me il quale devo provvedere al sostentamento d'una famiglia non sarebbe per gl' interessi domestici utilissimo il trasferimento in Piemonte o in Lombardia, dov'è piú caro il vivere che non nella nostra Toscana: tanto piú che l'ufficio affidatomi dal Governo provinciale, è secondo l'ultima legge remunerato di tale stipendio che può bastare a chi si contenta del poco. Ma quando l'E. V. mi reputi idoneo a professare Eloquenza o letteratura Italiana in alcuna Università del Regno e gli si offra il destro di collocarmivi, io son disposto di accettare, sia nelle vecchie o nelle nuove provincie, con tutta la volontà e con gratitudine eterna, tanto di me quanto della mia famiglia, verso l'uomo illustre che oramai riguardo come mio benefattore». È chiaro da queste lettere che il Carducci non poteva presentarsi nel 1860 come un ignoto al Mamiani, che sino dal 5 marzo prometteva di mostrare al poeta la stima e l'amore; né il Carducci aveva alcun bisogno di presentarsi come uno sconosciuto a persona coltissima quale il Mamiani, con un bagaglio di scartafacci manoscritti, se fino dal 1857 avea pubblicato quel volumetto delle «Rime» che il D'Ancona disse «alba foriera di un giorno di luce e di armonia, se anche velata da qualche nube».

* **Per una catalogazione generale del materiale bibliografico.** — Su questo argomento è stata lunga e interessante la discussione della conferenza internazionale che si è riunita recentemente a Bruxelles, e le cui conclusioni sono riferite nel *Giornale della Libreria*. È stato generalmente riconosiuto, dopo la guerra, che le questioni relative alla bibliografia devono essere oggetto di un nuovo esame, perché oggi non c'è chi non veda quanto importi l' organizzazione scientifica internazionale dei lavori bibliografici. Questa organizzazione dovrebbe avere un duplice scopo: quello di registrare su schede tutto quello che si pubblica nel mondo, e di applicare a queste schede il sistema della classificazione decimale. Ma questo còmpito non può essere assolto da un organismo che disponga di mezzi limitati. Come è necessario che le iniziative private e collettive cooperino ad alimentare la documentazione internazionale, è anche necessario che esista un centro il quale dia ordine a questi sforzi e sia l' iniziatore di nuovi metodi per la coordinazione dei lavori. L' Istituto Internazionale di Bibliografia di Bruxelles fu designato all'unanimità come centro direttivo e coordinatore. Una delle questioni piú discusse è quella che si riferisce alla «redazione del titolo di un documento». Che deve fare il bibliografo quando si trova in presenza di titoli fantastici di articoli? È universalmente riconosciuta la necessità di dare a chi consulterà la scheda, rappresentante il documento, un' idea piú chiara del contenuto del lavoro consideratò. Si pensa che il còmpito del bibliografo sarebbe assai agevolato consigliando gli autori a suggerire un nuovo titolo per il loro lavoro e ad evitare la ripetizione dei titoli nelle loro monografie.

* **La storia di un monumento.** — Parve buona occasione ai Trentini, per pro-

SOCIETÀ EDITRICE
"Vita e Pensiero"
Via Santa Agnese, 4 - Milano

Ultime pubblicazioni:

EMILIO BAUMANN
Colui che deve espiare
Romanzo premiato all'Accademia Francese
I VOLUME — Pag. 495 — L. 9.75.

Quando apparve in Francia questo volume fu oggetto di vivaci ed appassionate discussioni. È l'analisi d'animo di un giovane che trova una sua via dopo tentativi dolorosi. È la storia viva di una conversione. Certe pagine sono discutibili ed ardite ma con arte veramente efficace l'autore prepara la trasformazione del suo protagonista.

AGOSTINO GEMELLI
Le dottrine moderne della delinquenza
Terza edizione
I VOLUME - Pag. XVI-212 - L. 6.—

Il problema della delinquenza è sempre appassionante e se esso oggi non si presenta più sotto l'aspetto antropologico come lo prospettava Lombroso, tuttavia esso non implica meno questioni fondamentali. Il Gemelli con dotta analisi mostra come lo studio del delinquente deve essere fatto dal punto di vista della psicologia e come in questo modo il delitto trova la sua giustificazione o meglio la sua spiegazione negli antecedenti del delinquente e nella sua struttura psichica.

FRANCESCO OLGIATI
Uomini piccoli e uomini grandi
I VOLUME — Pag. 304 — L. 8.—

Passano qui in rassegna uomini di diversa statura. Alcuni che tutti ritengono grandi che sono piccoli, molto piccoli e l'autore con brillante e vivace critica mostra quanto sono piccoli e altri piccoli uomini, ritenuti tali, o meglio ignorati che, mostrano la loro grandezza, misurati dall' ideale che essi servono. Sono pagine piacevolissime.

muovere l'erezione del monumento all'Alighieri, la celebrazione che, nella primavera del 1889, fecero i Tedeschi a Bolzano del poeta e soldato Gualtiero Vogelweide. Se ne concluse che, se a Bolzano si consentiva di onorare un poeta di lingua tedesca, era lecito anche agl' Italiani di erigere un nomumento a Dante, come simbolo di nazionalità. Racconta la *Gazzetta di Venezia* che il comitato, costituitosi a Trento, ebbe l'accortezza di compilare il primo appello alle sottoscrizioni con molta abilità e con molto tatto per evitare che la sospettosa polizia austriaca uccidesse l'idea fin dal suo nascere. Col capodanno del 1890 veniva, infatti, spedita a 150 tra le persone piú in vista del Trentino una circolare che le invitava a dare opera perché fosse possibile «una pubblica insigne testimonianza di affetto e di gratitudine a Dante Alighieri padre della nostra lingua e della nostra civiltà»; ma subito dopo, per la ombrosa polizia austriaca, si leggeva questo inciso: «Oggi a Bolzano sta il monumento di Gualtiero Vogelweide che tenne il primo posto fra i lirici alemanni del secolo XIII. L'eloquente simulacro fu eretto lí, in quella città di confine, non già perchè il poeta vi sia nato o vissuto o morto, ma bensí per dichiarare al cospetto del mondo, come fu scritto e cantato, che fin lí giunge il regno della lingua tedesca». La presentazione era stata abilissima, perché dell'ottima riuscita della sottoscrizione si parlò e si discusse anche nei giornali tedeschi. E se ve ne furono alcuni che gridarono all'irredentismo, il *Tiroler Tagblatt* giunse a stampare queste parole: «a noi non importa di sapere come venga onorato il poeta, ma da quali classi parta il movimento. Ed ecco che siamo costretti ad inchinarci davanti a un fatto incontestabile: ché nobiltà, borghesia e popolani applaudono all'opera e vi portano l'obolo». E l'obolo era mandato anche dai piú piccoli paesi delle Giudicarie, dalle donne che si scusavano con umili parole di non poter dare di piú, perchè i loro «uomini» erano quasi tutti in America. Il giorno in cui fu calata la pietra fondamentale fu una festa degna delle tradizioni romane, e la sua austera semplicità rivive nel racconto dei testimoni oculari. Assisteva la polizia, ma non s'accorse — ora i Trentini possono raccontarlo impunemente — né della pergamena inneggiante all'Italia, né delle monete d'oro con l'effige del re d'Italia che vennero celate sotto terra come un simbolo e una promessa.

★ **Pretesi cimeli danteschi.** — Mentre, in occasione del centenario dantesco, si continua a favoleggiare intorno al famoso pulpito di S. Piero Scheraggio, che com'è noto, si era pensato di togliere dalla solitaria pace di S. Leonardo in Arcetri, giunge opportuna la parola di Isidoro del Lungo, il quale nella *Nuova Antologia*, con quella competenza che gli viene dalla conoscenza dei tempi, corregge molte inesattezze derivate dall'errata interpretazione di un passo della Cronaca del Villani. Questi, raccontando la presa e la distruzione di Fiesole, operata, secondo la leggenda, dai Fiorentini nel 1010, scrive che ne furon recate «tutte le dignità e colonne e tutti gl'intagli de' marmi che lassú erano; e il carroccio del marmo ch'è in S. Piero Scheraggio». Si formò cosí una tradizione secondo la quale i fiorentini avrebbero portato in S. Piero Scheraggio, come trofeo di guerra, il carroccio fiesolano; e questo naturalmente non di marmo ma di legno, spiegando il resto della misteriosa frase della cronaca, cioè, quel complemento «del marmo», come un'allusione all'anticaglia marmorea di provenienza fiesolana, é specialmente all'ambone o pergamo che sarebbe pervenuto fino a noi, laddove il carroccio di legno sarebbe andato a finire come siffatti arnesi piú o men consumabili finiscono. Ma il Del Lungo, mostrando la derivazione di quella frase del Villani da un passo della cronaca malaspiniana, dove si parla di una «ruota fatta a similitudine di carro con colonnelli di marmo intagliati», viene a concludere che il trofeo della vittoria fiesolana non poteva essere un carroccio autentico, di quelli che si usavano nelle guerre comunali, ma semplicemente una rosa frontale, perché la parola «carroccio» era adoperata nei documenti ufficiali anche nel significato di ruota. Cosí è restituita la verità dei fatti. La quale è: che fu da Fiesole certamente portata a Firenze e apposta sulla facciata di S. Piero Scheraggio la «ruota» o rosa frontale, o «carroccio del marmo»; ma quanto è certo che il «carroccio» ruota venne da Fiesole, altrettanto lo è che nessun «carroccio» carro ne venne. L'ambone o pulpito romanico in S. Piero Scheraggio ci è sempre stato e ci rimase finché, decretata l'abolizione della vecchia basilica testimone di tanta storia, fu destinato alla sua campestre filiale di S. Leonardo in Arcetri, dove ottimamente è rimasto e, di suo buon diritto storico dovrà rimanere, perché è una pura fantasticheria che Dante vi salisse sopra per arringare quando i consigli fiorentini si riunivano in quella chiesa. Dalle «Consulte» e dalla «Cronica» di Dino si ricavano sicure testimonianze che la «ringhiera» era qualcosa di diverso dal pulpito, di dove oggi s'immagina si mostrassero «i nobili aspetti — è la prosa d'occasione — di Giano della Bella, di Dino Compagni, dei Villani, dello stesso Alighieri». Le fantasie sono smentite dai documenti che nel 1296 registrano il pagamento d'una ringhiera (aringheria), costruita da un Guerruzzo legnaiolo insieme con gli scanni per la casa dei Priori. Rassegniamoci che non ci sia concesso di rimetter su, pel Secentenario, la ringhiera di Guerruzzo, la quale sarebbe la piú autentica e tarlata ringhiera dantesca che si potesse desiderare, e il cui modello sarebbe stato una grande preziosità per gli amanti di ripristini che alcuni anni or sono avevano pensato di costruire una falsa ringhiera al posto di quella dove s'era levata la persona di Dante.

★ **La Biblioteca Vaticana nei ricordi di Renan.** — Si leggono con viva curiosità e con sommo interesse quelle pagine della *Revue de Paris* in cui Pierre de Nolhac, rievocando i tempi del suo soggiorno romano, offre una nuova testimonianza di quanto l'umanesimo nostro abbia influito sugli spiriti piú illuminati della nazione vicina. Fu Renan che con parole inspirate entusiasmò l'anima del giovane archeologo alla vigilia della sua partenza per Roma. «Voi andate a conoscer l'Italia — gli disse il maestro — avete soltanto ventidue anni e sapete leggere i manoscritti greci; ecco delle ragioni sufficienti per sentirvi felice. È un'eccellente idea la vostra di collazionare parecchi testi alla Vaticana, perché il papa ha i piú bei manoscritti del mondo. Trovate Roma con la vostra anima e profittate di questi anni. Quanta felicità io ho goduta nella città dei Papi e a Montecassino! Quante conoscenze! Salutatemi il vecchio Amari, lo storico dei «Vespri siciliani», e il padre Tosti se ancora si rammenta del suo pellegrino. Questi sono veri italiani.... E specialmente vi raccomando, in quella Vaticana dove studierete, il ricordo di Niccolò V che l'ha fondata, di Sisto IV che l'ha ingrandita. Quale preferire fra questi due papi del Rinascimento, che non sapremo mai ammirare abbastanza per quello che han fatto in vantaggio del pensiero umano?» Con questo viatico venne il Nolhac alla Scuola francese d'archeologia e — come racconta nei suoi ricordi — elesse a guida delle sue passeggiate archeologiche e delle sue ricerche erudite Francesco Petrarca. Egli confessa che, decifrando le postille dei codici petrarcheschi e trascrivendo le pagine inedite delle opere latine, aveva la perfetta illusione di vivere fuori dei suoi tempi, nell'intimità del grande iniziatore del Rinascimento, come un umile umanista avignonese o fiorentino.

★ **Teofilo Gautier, la forza e la destrezza.** — Un curioso aneddoto, dal libro di Ernesto Feydeau «Théophile Gautier; souvenirs intimes», è riferito dalla rivista sportiva *Diana* ed è meritevole di essere rilevato come indice di un lato meno noto della personalità di Gautier. Feydeau, allora molto giovane, aveva assistito ad una lezione data da Gavarni, il celebre caricaturista, ad un mascalzone che l'aveva insultato per via, ed egli nel cenacolo di cui faceva parte il Gautier raccontò con colori vivaci la scena del pugilato fra l'artista e l'ignobile individuo che se ne era tornato a casa coi polsi lussati. Dopo che il Feydau ebbe finita la sua narrazione, il medico Aussandon che era presente, un uomo muscoloso e tozzo, domandò il permesso di raccontare un'avventura dello stesso genere, capitatagli di recente mentre passava da via Montmartre. Era la lezione inflitta a un carrettiere che si era permesso di prendersi con l'onesto viandante uno scherzo poco decente. Teofilo Gautier aveva ascoltato il racconto di quelle due avventure con un'attenzione straordinaria. Impallidiva e si mordeva le labbra. Finalmente si alzò e si mise a camminare nella stanza come se non avesse potuto star fermo. «Gli avete, disse, lussato i due polsi con un sol colpo di mazza? E voi Aussandon, avete potuto lanciare il carrettiere nel suo carro? Come siete fortunati! Io darei tutto quello che ho fatto. tutto quello che potrò fare ancora, unicamente per essere capace di eseguire due colpi simili. Picchiare la canaglia deve essere la suprema felicità che noi tutti cerchiamo» Il buon Gautier aveva previsto la Comune e, potremmo aggiungere oggi, anche il bolscevismo.

★ **I quarantotto nomi di un paese senza nome.** — C'è in tutto il mondo una sola nazione anonima. Gli Stati Uniti del Nord America, lunga perifrasi, questa, di un nome nazionale che non esiste. Né nome speciale hanno, di conseguenza, neppure i cento milioni di abitanti, i quali per non chiamarsi «Stati Unitesi», con disinvoltura del tutto anglo-sassone, si sono rassegnati a qualificarsi semplicemente come «Americani». E questi cento milioni di cittadini rimangono anonimi nazionalmente, pur avendo a loro disposizione ben quarantotto nomi, quanti cioé sono gli stati della grande confederazione. Fu proposto da qualche zelante scienziato — come riferisce *Noi e il Mondo* — di rimediare alla mancanza del nome fabbricandone uno, col metodo che è oggi di moda, utilizzando cioé le stesse iniziali del titolo ufficiali «United States of North America» e confezionando cosí il nome nazionale «Usona». Ma pare che ai Nord-americani non sia piaciuto di vedersi trasformati in altrettanti.... «Usoni o Usuniani». Proposta piú logica era quella di sollevare a dignità nazionale il nome di uno dei quarantotto, che ne avrebbe avuti giusti titoli. Elevare, infatti, il nome di «Columbia» a un significato comprensivo di tutta la nazione, avrebbe anche costituito un atto di giustizia verso la memoria di Cristoforo Colombo, che, a quanto pare, non ha avuto coi posteri piú fortuna di quella che gli fosse arrisa coi contemporanei. Scendere a ricercare le origini dei nomi nei singoli stati può riuscire una curiosità interessante; ma non se ne trova uno che vanti titoli storici sufficienti ad una maggiore estensione del suo significato. Parecchi stati ripetono un'origine regale. A Elisabetta, la regina Vergine, era stato dedicato nel 1565 il territorio di «Virginia»; lo stato della «Carolina» ha, invece, un'origine mascolina, poiché nel 1580 l'esploratore francese Jean Ribault chiamò cosí quella regione in onore di Carlo IX, re di Francia, sebbene altri pretendano che l'onorato fosse invece Carlo I d'Inghilterra. Giorgio II diede il proprio nome al territorio che concesse nel 1732 al generale Oglethorpe e che ancora porta il nome di «Georgia»; allo stesso modo che, circa mezzo secolo prima, l'esploratore francese La Salle aveva intitolato la «Luisiana», a Luigi XIV.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1921

Con l'ultimo numero è stato sospeso l'invio a coloro che non hanno rinnovato l'abbonamento.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO

dal I di Febbraio

per tutto l'anno 1921.

Lire ***11*** *(Italia)*

,, ***22*** *(Estero)*

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del "Marzocco" Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439).

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CREMA DENTIFRICIA
AVORIOLINA
BERTELLI
LA CREMA IDEALE

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ

L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri
Via M

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 7.

13 Febbraio 1921.

SOMMARIO

Ancora «Il Fiore», E. G. PARODI. — **Lo Stato e la cultura storica,** ANTONIO PANELLA. — **I teatri di Padova,** CESARE LEVI. — **Letture giovanili di ricordi e di fede,** LAURA ORVIETO. — **I punti deboli del progetto Croce sulla scuola,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia;** *Mazzini triumviro* — *Applicazioni marzialesche.* — *Un chimico commediografo e giornalista.* — *La corrispondenzu amorosa di un tribuno.* — *Alla memoria di Evelyn.* — **Commenti e Frammenti:** *E ancora S. Piero Scheraggio!* G. L. PASSERINI.

Ancora "Il Fiore,,

Confesso che mi trovo assai impacciato a prender la parola sul *Fiore*, dopoché due campioni di prim'ordine come Guido Mazzoni e Pio Rajna hanno in certo modo fatto mallevadoria per esso, assicurando gli italiani che possono con tranquilla coscienza leggerselo come di Dante. Impacciato, perché è probabile che se alcuno volesse frugare in vecchi miei scritti, vi troverebbe qualche espressione che non è in perfetto accordo con quello che mi toccherà dire; impacciato perché in fin de' conti mi toccherà dire qualche cosa che lascia tuttora dei dubbii a me stesso. Non solo, ma io pure sto terminando un'edizioncina del *Fiore*, che se non farà proprio parte delle opere di Dante, non sarà da esse neppur disgiunta! Questo «enigma forte» si scioglie facilmente quando si sappia che l'edizione critica, in un unico volume, di tutte le *Opere di Dante*, la cui laboriosissima preparazione è ormai finita e la cui pubblicazione è molto vicina, avrà in un volumetto a sé un'appendice, affidata, secondo la frase di prammatica, alle mie cure, una specie di «Appendice dantiana», come c'è un «Appendix vergiliana», e che il volumetto sarà occupato principalmente dal *Fiore*, benché.... non dal *Fiore* soltanto. Altro piccolo enigma, di cui la spiegazione verrà subito qui sotto.

Dunque, un tempo difesi anch'io la paternità dantesca del *Fiore*, e credo anche oggi che gli argomenti in suo favore — quelli tanto bene esposti dal Mazzoni — siano tali che, se non si trattasse di Dante, ci si sarebbe acquietati facilmente a giudicarli decisivi. L'autore si chiama da sé due volte Durante, di cui «Dante», come si sa, non è che un'abbreviazione; e, mentre è difficile che quel nome di «Durante» sia nel *Fiore* da riferirsi, anziché all'autore, al protagonista, all'«Amante», e abbia valore allegorico, quasi di «costante», è poi affatto impossibile (lo dimostrò magnificamente il Mazzoni medesimo) trovare fra i Duranti della fine del secolo XIII, o del principio del XIV, uno che sia degno di una tale opera di poesia, quando si escluda quell'unico, del quale invece abbiamo timore che essa non paia abbastanza degna. E come e perché sarebbe rimasto o avrebbe voluto rimanere nascosto un poeta, che era in grado di non sfigurare accanto ai due o tre piú in vista e in voga degli ultimi decenni del duecento?

Si pensò che il *Fiore* fosse opera scritta in Francia, quasi per svago, da uno dei tanti fiorentini che vi accorrevano o dimoravano, e poi abbandonata. Gli innumerevoli francesismi di cui formicola potrebbero indurci ad aggiungere che il nostro fiorentino si fosse già fin troppo adattato a quella che era, secondo Brunetto Latini, la lingua più dilettevole e comune. Ma, se anche si voglia riconoscere che non è inaudito il caso di un poeta nato che si sia mostrato crudele verso la propria bella creatura e verso le sue stesse belle attitudini naturali, né alla supposizione dell'origine francese né a quella del volontario abbandono possiamo concedere molto credito, quando vediamo la quartina «Chi della pelle del monton fasciasse Il lupo», appartenente ad uno dei sonetti del *Fiore*, esser penetrata nella leggenda dantesca, e l'intiero sonetto esser stato imitato, come a me par sicuro, da un rimatore del secolo XIV.

E non si direbbe poi che abbiamo proprio l'attestazione di Dante circa la propria paternità, nel suo sonetto a Betto Brunelleschi? Le prove interne, ricavate dal *Fiore*, come la menzione di Sigeri, benché importanti e tali da far maraviglia, non possono maravigliarci tanto quanto questa. Oh, senza dubbio, neppur qui tacciono tutti i dubbii! Dante manda a messer Betto uno scritto, certo di poesia; ma che lo chiami «pulzelletta» può non parere in tutto confacente alla discreta mole del *Fiore* e al suo carattere, che non è davvero quello di una modesta «pulzelletta». E non fa pensare piuttosto ad una severa canzone allegorica, o a qualche cosa di simile, l'asserzione che segue:

La sua sentenza non richiede fretta
né luogo di romor né da giullare;
anzi si vuol piú volte lusingare
prima che 'n intelletto altrui si metta?

A noi non pare che il *Fiore* esiga tanto acume o sforzo d'intelletto per essére inteso, e anche meno poi che esso richieda appartate e silenziose meditazioni e rifugga dagli strepiti giullareschi! Eppure, come si fa ad insistere in tanti scrupoli o a dar torto a chi si maravigli che c'insistiamo, trovando subito dopo, nelle terzine, che la «pulzelletta» è messa in relazione con certi «frati Alberti» e con un «messer Giano?» Sarebbe veramente uno dei piú graziosi tiri che la verosimiglianza critica abbia mai giocato alla verità, se in un sonetto di Dante, per puro caso e senza che abbiano nulla che fare insieme, si alludesse a dei «frati Alberti», che a noi fanno subito venire in mente l'unico possibile omonimo a noi noto, l'ipocrita «frate Alberto d'Agimoro» del *Fiore* di Durante; inoltre ad un «messer Giano», incaricato di schiarire le oscurità della pulzella-opuscolo, nel quale noi siamo quasi di necessità indotti a ravvisare l'autore dell'opera da cui quella di Durante deriva, Jean de Meun, autore di piú che tre quarti del *Roman de la Rose* e ben in grado senza dubbio di darci luce sul *Fiore*.

Spero di esser riuscito abbastanza bene, per quanto potevo senza troppo ripetere cose già dette dal Mazzoni e dal Rajna, a dar ad intendere come sia naturale che gli argomenti in favore della paternità dantesca facciano forza ad acutissimi e prudentissimi intelletti critici, quali son quelli del Mazzoni, del Rajna, del D'Ovidio; e come nondimeno a quei medesimi argomenti si oppongano direttamente alcune obbiezioni, che spiegherebbero, o forse giustificherebbero, la diffidenza che in molti rimase sempre e rimane. Ma di qualche obbiezione io ho sentito accrescersi inaspettatamente l'efficacia e l'importanza; esaminando da vicino le cose, e quindi anche in me la diffidenza s'è rafforzata, ha cominciato a confinare, se non a confondersi, con l'incredulità. E dirò come; prima però mi pare di dover rispondere ad una domanda che, o m'inganno, mi rivolgono con insistenza i lettori: ma questo *Fiore* ha qualche cosa che ricordi lo stile dantesco? ed è degno veramente di lui?

Per degno è degno, la risposta non ammette dubbi, quando non si parli del Dante della *Commedia*, ma di quello delle prime rime, del Dante avanti l'esilio, che scrive bellissimi versi, ma, se si lascia da parte la prosa della *Vita Nuova*, è il rappresentante di una letteratura che cerca ancora la sua strada, e forse non ha ancora preso tanto sul serio il suo ufficio di poeta, da riuscire ad esprimere dal suo spirito i capolavori che vi sonnecchiano. E quando inoltre si accetti il *Fiore* per quello che certamente è, un'opera tirata via di lena ma in fretta, senza troppe cure, alla brava, ora con sincera e luminosa gioia d'artista, ora annaspando, dormicchiando, seccandosi, e buttando là versi e parolacce francesi per rima, pur di finire il sonetto e andare innanzi. Se lo stile sia dantesco, è, in tali condizioni, difficile dire; e chi riconoscerebbe, non sapendolo, che l'autore di *Donne che avete intelletto d'amore* è anche quello di *Ei m'incresce di me sì duramente* o di *Così nel mio parlar voglio esser aspro*? E chi deciderebbe senza incertezze che l'autore di quelle canzoni è anche quello della *Commedia*? Nondimeno, lo stile del *Fiore* mi sembra piú facile, meno legato, meno complesso, e in certi felici momenti ha qualche cosa, se oso dirlo, piú di ariostesco che di dantesco; per esempio, nell'ammirabile sonetto

Gelosia fece fondare un castello,
Con gran fossi d'intorno e barbacani,

che concentra in una vera e lieta visione lirica l'elegante ma chiacchierina e diffusa descrizione di Guglielmo di Lorris (piú di sessanta versi), e circonda l'immaginario castello, ben reale nella fantasia del poeta, di uno splendore, caratteristicamente italiano, non solo di forza ma di artistica bellezza:

E nel miluogo un casser forte e bello,
Che non dottava assalto di villani,
Fece murare ai mastri piú sovrani,
Di marmo lavorato ad iscarpello.

Ma ecco, fin da qui, cominciare i guai. Sono due francesismi *miluogo, dottava*; ma se questi sono ancora dei più comuni, abbondano poi tanto, in moltissimi sonetti, quelli piú rozzi e sfacciati, non solo nel lessico, ma nell'uso delle particelle e nella sintassi (*non pa, molti d'esempi, portasse* ecc. per porterebbe, *li fa sì accovando* per «li fa sí accorare», «li accora sí», *figlia Cortesia* per «di C.», ecc. ecc.), che, a scusare un autore, il quale oltrepassa di tanto anche i larghissimi limiti concessi ai sudi contemporanei, non si troverebbe altra via che supporre ch'egli esagerasse per scherzo.

Nell'insieme, invece, la sua lingua è francamente fiorentina, ma di un tipo che direi alquanto piú arcaico di quello usato da Dante, se non altro per il *ched* invece di *che*, da lui sempre adoperato davanti a vocale, e soprattutto per il *sì*, che chiameremo pleonastico, a cui non rinuncia quasi mai: «I' *sì* son tu' signore, E tu *sì* se' di me fedel giurato», ecc. Di questi usi, e di qualche altro, non si trovano in Dante se non rarissime traccie; e inoltre il *Fiore* rammenta ben piú da vicino il tipo ortografico e linguistico dei primi canzonieri.

Ma la mia vecchia fiducia fu messa a prova anche piú dura da un altro fatto di cui mi persuasi: il poeta del *Fiore* è anche il poeta del *Detto d'Amore*. Cioè? domanderanno i lettori, che hanno mille buone ragioni di non sapere chi sia questo terzo incomodo. Ecco. Molti anni fa, nel 1888, Salomone Morpurgo, nel *Propugnatore*, diretto allora dal Carducci, pubblicò con questo titolo due frammenti di un poemetto, trovati in un manoscritto laurenziano, in tutto 480 versi, settenarii, a rime bizzarre e artificiosissime. Come fin d'allora poteva aspettarsi da lui, scoprí subito nel poemetto tutto ciò che v'era da scoprire: ch'era scritto dallo stesso amanuense del *Fiore*; che, come questo, era un adattamento del *Roman de la Rose*; che pareva del medesimo autore. Disgraziatamente quest'ultima sua osservazione, che egli, pur fondandola su prove sufficienti, aveva avvolto di certe nebbie, non andò a genio ai dotti italiani, che gli dettero sulla voce, dicendo anche molto male del poeta del *Detto*, come indegno di pretendere a qualsiasi parentela con quello del *Fiore*; e il Morpurgo, secondo il suo uso, lasciò correre. Probabilmente egli pensò che il tempo è galantuomo. E ora io oso assumermi la parte di Corte d'appello, se non anche quella di Cassazione; né crederei di aver bisogno di molto piú che le prove stesse già indicate dal Morpurgo, o anzi che una sola di esse, i versi del *Detto* (260-62):

Unque Assessino al Veglio
Non fu mai così presto,
Né a Dio mai il Presto

(il famoso Pretejanni), a cui corrispondono questi del *Fiore* (II, 9-11):

Ed i' risposi: «I' sì son tutto presto
Di farvi pura e fina fedeltate,
Piú ch'Assessino al Veglio o a Dio il Presto.

Poiché, sebbene il Veglio della Montagna e il Presto Giovanni siano quasi una fissazione dei vecchi rimatori, il loro accoppiamento e la frase «piú pronto che verso Dio il Presto» sono tanto personali da non permettere che due supposizioni; o l'un autore ha imitato l'altro, o sono il medesimo autore.

Senonché le somiglianze sono abbastanza numerose e di tal natura da rendere inverosimile l'imitazione; e si aggiunge che l'ortografia e la lingua dei due testi sono tanto straordinariamente identiche ch'è una maraviglia. E anche nel *Detto*, contrariamente a ciò che parve dapprima, si mostra quella medesima sicura e perfetta conoscenza dell'intiero *Roman de la Rose*, che permette al poeta del *Fiore*, mentre traduce o rifà tratti delle prime migliaia di versi, di adoperare tratti delle ultime, o il contrario. Avviene cosí anche nel *Detto*. Per esempio, due versi che finora sono stati creduti d'invenzione del suo autore, là dove riproduce a modo suo certi discorsi di *Richesse* su *Povreté* e il figliuolo di questa, *Larrecin*, destinato a finir sulle forche (*Rom. de la Rose*, verso l'11° migliaio), provengono invece dal lontano discorso di *Raison*, dove si riferiscono.... a Creso:

E danza a suon di vento
Sanz'aver mai avento

(«Et quand serés pendus au vent, Sans couverture et sans auvent», ed. Michel, vv. 7259-60). Mi dispiace un poco per il malcapitato poeta di avergli in qualche modo tolto anche i due soli versi almeno relativamente belli, che, a quanto fu asserito, gli sia riuscito di scrivere; ma merita di esser notato un procedimento cosí singolare, cosí senza dubbio individuale e in fin de' conti da uomo d'ingegno e da artista.

Sarebbe davvero un bel caso se due autori sembrassero cosí perfettamente gemelli senza esser piú che gemelli; e a questo caso io mi rifiuto di credere. Ma la conclusione è dunque che se si attribuisce il *Fiore* a Dante, o Durante, Alighieri, conviene attribuirgli anche il *Detto d'Amore*.

G. E. Parodi.

Lo Stato e la cultura storica

Pochi giorni fa, nell'austera aula del Senato fu discussa una petizione di 504 professori di regie università e di istituti superiori pel miglioramento delle odierne condizioni delle scuole di alta cultura in Italia. Era un argomento serio e, come tutti gli argomenti serî, è passato inosservato. Il sen. Malvezzi, facendo una non inopportuna digressione, raccomandò al ministro le accademie, gl'istituti storici e le società di storia patria, che, «a causa dell'enorme rincaro dei prezzi, si trovano in miserrime condizioni e fanno una ben triste figura, per l'eccessiva modestia di forma delle loro pubblicazioni, di fronte ai consimili istituti stranieri». E continuava, osservando che, negli atti di questi istituti, trovava posto la produzione dei nostri professori, la quale, in conseguenza è pur essa arrestata o notevolmente ridotta. Conchiudeva che lo Stato aveva il dovere di intervenire e s'augurava che, ad integrare le sovvenzioni governative necessariamente modeste, soccorresse il mecenatismo di ricchi privati o di istituti bancarî.

Ma il problema è molto piú arduo di quel che, a prima vista, può apparire, come spiegarono, subito dopo, i senatori D'Ovidio e Vitelli. «Per rimediare ai danni dell'alta cultura italiana, affermò quest'ultimo, occorrono milioni»; ed accennò ad un fatto grave, molto piú grave del deplorato arresto della produzione, cioè ad uno scadimento di essa. Esempio tipico: gli *Studi di filologia classica*, i quali, già diretti da lui per molti anni, con quell'alta competenza e quella solidità di dottrina che tutti in Italia gli riconoscono, si continuano oggi da un editore, ma cambiandone il carattere; «di guisa che la pubblicazione, che era di alta cultura scientifica, sta prendendo atteggiamenti tali da allettare coloro che amano non tanto la scienza quanto piacevoli letture. E ciò per procurare lo spaccio della pubblicazione stessa, con danno degli studi seri».

Trattare in tutta la sua complessità l'argomento non è possibile in un solo articolo, né io me ne sento capace. Limito il mio cómpito agli istituti che dedicano la loro attività agli studi storici, lasciando ad altri di fare il resto.

Essi gravano sul bilancio dello Stato per somme relativamente tenui (poche diecine di migliaia di lire) e il capitolo relativo, fatto singolare, è rimasto stazionario dal 1914 a oggi, mentre l'ammontare complessivo della spesa pel Ministero dell'Istruzione è quasi quintuplicato (da 151 milioni a 648). Il ministro, rispondendo ai senatori, dichiarò che egli aveva proposto al collega del Tesoro di raddoppiare i fondi per le Accademie e gli Istituti scientifici, ma non gli era stato consentito che un aumento di 300 mila lire. Se si tien conto che questa somma va distribuita in diversi capitoli per un ammontare di circa mezzo milione, si può prevedere fin d'ora che avremo la solita goccia d'acqua, la quale acuirà, invece di spegnerli, gli stimoli della sete.

Lo Stato non può far di piú e sarebbe assurdo pretendere da esso sforzi finanziarî non comportabili in questo momento, mentre gl'incombono piú gravi e piú difficili doveri. Non resta che o rassegnarsi alla vita grama di oggi per un lungo periodo di tempo, o distribuire le sovvenzioni statali in maniera da ottenere, con gli stessi mezzi, una piú limitata, ma in compenso piú soda e piú importante produzione.

Il formarsi delle Deputazioni e Società storiche in Italia è un fenomeno singolare di regionalismo e di gare locali. Subito dopo la costituzione del Regno erano appena tre; oggi non si contano piú, perché alcune, sebbene esistano, non danno neppur segno di vita. È stata una corsa disordinata verso nuove formazioni, o per generazione spontanea o per scissione. Tipiche fra le scissioni sono quella della Deputazione toscoumbromarchigiana spezzatasi per costituire tre enti separati e quella della Deputazione dell'Emilia, dalla quale in un primo tempo si separarono le provincie di Parma e di Modena e queste in un secondo tempo si divisero alla loro volta per formare due altre Deputazioni. Hanno sapore di attuale interesse su questo proposito le parole scritte fin dal 1890 dalla Presidenza della Deputazione Toscana (ricordiamo che era coperta da un uomo di meriti non comuni, il Tabarrini): «La creazione di nuove Deputazioni reali e lo smembramento o il riordinamento di quelle già esistenti è opportuno che siano fatte con criterî bene e razionalmente stabiliti e non volta per volta per aderire a desiderî locali o per concedere favori; altrimenti si moltiplicheranno gli enti, ma non si accrescerà il lavoro, né si conseguirà il fine supremo che debbono avere questi istituti storici, mantenuti coi denari dello Stato». Ma la corsa non si arrestò nè accenna ad arrestarsi.

In contrasto col moltiplicarsi degli enti sta la quasi stabilità della somma complessiva erogata dallo Stato per sussidiarli: basta a convincersene fare un raffronto tra la spesa che si trova stanziata nei bilanci prossimi all'unificazione con quella stanziata oggi. La qual cosa dimostra che, per sovvenzionare gli enti di nuova formazione, si falcidiava l'assegno ai già esistenti: in altri termini, i mezzi concentrati in origine in pochi istituti, venivano diluiti nei molti, con conseguenze deleterie per la produzione, la quale, quanto piú guadagnava nell'estensione, tanto piú perdeva in valore.

Vero è che non tutti gli enti vivono coi mezzi forniti dallo Stato; per alcuni essi sono in misura irrisoria, per altri mancano del tutto. E fatto veramente curioso, sono appunto questi ultimi che producono di piú; il che sta a confermare che il sacrificio dello Stato non corrisponde ai risultati che si conseguono.

Per rendersi ragione di quest'altro lato del fenomeno, occorre tener presenti i motivi determinanti del formarsi dei nuovi istituti, motivi che furono indicati dalla Presidenza della Deputazione toscana con le frasi generiche «aderire a desiderî locali o concedere favori». Il desiderio locale è buona e nobile cosa, purché esso raggiunga il suo intento per propria iniziativa e con risorse proprie senza fare appello allo Stato. Così sono sorte e prosperano alcune delle maggiori società storiche italiane e a sostenerle concorrono in nobile gara enti locali e privati. Ma quando quel desiderio, perché non trova un corrispondente interessamento in chi sul posto dovrebbe sentire l'obbligo di tradurlo in azione, batte alla porta dello Stato e piatisce «favori», questo dovrebbe trovar la forza di resistere ed opporsi. Forse se quest'atto di energia si fosse avuto quando incominciò a dilagare la smania morbosa di fondar Deputazioni e società storiche senza alcun criterio direttivo, le attuali deplorazioni sarebbero molto minori.

Insomma, il nodo del problema è questo: poiché i mezzi, di cui lo Stato dispone sono esigui, stabilire i limiti, entro i quali deve essere contenuto il suo concorso per lo studio della storia d'Italia. È ovvio che, essendo i confini di questo studio sterminati, se noi abbiamo di mira soltanto la febbre di produrre ond'è assalito ogni piú remoto angolo della penisola (si sa che ogni italiano di media cultura quando è in grado di leggere un documento sente in sé la virtú dello storico e vuole stampare), bisognerebbe che lo Stato profondesse parecchi milioni. Dalla regione siamo discesi alla provincia, dalla provincia al comune; se anche i piccoli borghi vogliono raccogliere i materiali della loro storia, dovrà lo stato sovvenzionarli? Non nego che anche questa possa essere opera utile e meritoria; ma, senza dubbio, risponde piú a piccole ambizioni locali che agli interessi generali della cultura e sarebbe

"MODERNISSIMA,,
Casa Editrice Italiana
Corso Buenos Ayres, 76 MILANO

CARLO BAUDELAIRE

Lettere

Introduzione, traduzione e note
di ORESTE GIORDANO

Nell'imminenza del primo centenario della nascita di Carlo Baudelaire, la nostra Casa Editrice che ha già edito le traduzioni dei *Fiori del male* e dei *Poemetti in prosa*, pubblicherà prossimamente un sontuoso volume, degno e durevole omaggio al grande Poeta, nella solenne circostanza. Questo volume conterrà le LETTERE di Carlo Baudelaire tradotte da Oreste Giordano che ha premesso al libro uno studio critico-biografico veramente completo perchè sulla scorta di tutti i documenti intorno alla vita e all'opera del Poeta, dai giornali del tempo sino agli ultimi scritti inediti di Baudelaire, e inspirato da fervide ricerche, da lunga amorosa comprensione, da un'intuizione d'artista, esatta e profonda, per l'opera e i sentimenti dell'immortale Maestro.

Scrivendo del proposito di un suo libro: *Il mio cuore messo a nudo*, Baudelaire diceva alla madre sua: « .... un gran libro in cui accumulerò tutte le mie collere.... Se mai vedrà la luce quel libro, le *Confessioni* di J. J. Rousseau sembreranno banali... Nel raccontare la mia educazione, il modo con cui sono formate le mie idee, i miei sentimenti, voglio far sentire senza tregua che io mi sento estraneo a questo mondo e ai suoi culti.... ».

Quel libro il Poeta lo ha scritto con le sue LETTERE, e in esse è sincero e intero l'uomo e l'artista cui Sainte-Beuve, nel riceverlo, diceva: — *Come avete dovuto soffrire, figlio mio!* — e alla cui morte, Luigi Veuillot scriveva: « *Dio ha avuto pietà della sua anima che egli torturava da se stesso* ».

Tutte le grandi sofferenze di quell'altissimo spirito senza pace, tutta l'ingiustizia onde fu amareggiato e sdegnato il suo nobile cuore sono narrate nelle LETTERE ALLA MADRE: e tutta la sua sensibilità nella vita, la genesi dell'Opera sua imperitura, le sue teorie estetiche si rivelano in queste pagine in cui rivive intorno alla sua singolare figura tutto l'ambiente artistico-letterario del tempo, in aneddoti, impressioni, descrizioni, ricordi. Baudelaire è uno dei più grandi Poeti dell'Amore, il più grande Poeta della Donna moderna. E nelle sue LETTERE A GIOVANNA DUVAL — *Il fiore del male*, — alla signora Sabatier — *Stella salutaris* — i lettori sentiranno il palpito di una profonda, avvincente, torturante passione. Nel libro, alle lettere d'amore di Baudelaire, seguono quelle della bellissima signora Sabatier al Poeta.

Il traduttore, che ha arricchito il magnifico volume di moltissime note dichiarative per se stesse attraentissime, e l'editore vollero fare del libro — per l'alto suo significato e per la circostanza in cui verrà pubblicato — una *completa e precisa raffigurazione dell'Uomo e dell'Artista*; e alle LETTERE di Baudelaire seguono quelle della madre sua a Carlo Asselineau e a Poulet-Malassis — l'editore e amico del Poeta — di Carlo Asselineau a Malassis, dopo la morte di Baudelaire. E anche di Asselineau — paterno amico del Poeta — la rara *Baudelairiana* che comprende *la vita aneddotica del Poeta, pagine non comprese* dall'Asselineau nel libro: *Charles Baudelaire, sa vie, son oeuvre*. E ancora: *A casa del mio rimpianto maestro*, uno scritto di Leon Cladel che mostra *quale religione del lavoro, quale sentimento, coscienza, dignità umana e artistica avesse Baudelaire*. E chiudono il volume una lettera di Teodoro De Banville a Paolo Bourget che rivendica *la vera figura di Baudelaire contro le falsità e le volgarità di tante leggende*: e alcune pagine di Catulle Mendès — rarissime — che narrano *l'ultima notte trascorsa a Parigi da Baudelaire* povero, angosciato, ma fiero e sublime, ma non ancora abbattuto dal male che doveva spegnerlo.

Il volume delle LETTERE sarà una degna espressione commemorativa anche per la sua veste tipografica e per il suo contenuto di illustrazioni. Una magnifica, possente copertina di Bernard, sedici fuori testo, riproducenti varii ritratti del Poeta, della madre, di Giovanna Duval, della signora Sabatier; città e case ove dimorò Baudelaire, la sua tomba a Montparnasse, e autografi dei *Fiori del male* e del *Giornale intimo*, e disegni e autoritratti, rendono il libro una vera e propria *rarità baudelairiana*.

Prezzo del volume: DIECI LIRE

(Nell'imminenza della pubblicazione - il volume uscirà il 15 febbraio - si accettano prenotazioni).

assurdo il pretendere che fosse sussidiata, se i mezzi difettano per iniziative di maggiore importanza.

Del resto, se anche i mezzi statali non difettassero, non so quanto potrebbe essere encomiabile l'incremento dato a questa produzione spicciola, la quale, sia per la impreparazione di chi vi attende, sia per la deficienza degli strumenti necessari non reperibili in piccoli centri, non può essere che mediocre o cattiva. Si esaminino le piccole riviste e i piccoli bollettini germinati dal moltiplicarsi degli istituti per averne le prove e per osservare l'altro non men grave difetto del restringersi dell'orizzonte storico, che porta lo studioso a diventar miope, a non avvertire più la maggiore o minore importanza dei fatti studiati, a dar rilievo a cose e persone insignificanti. L'ambizione locale vi avrà guadagnato certamente; ma non vi avrà guadagnato la storia.

Se ciò è vero, lo Stato deve decidersi a tornare all'antico, a quando cioè le sue sovvenzioni erano concentrate in poche mani e potevano dare e davano miglior frutto. Intendiamoci: non dico che debbano essere date precisamente a quegli enti che le avevano allora come se l'Italia d'allora corrispondesse a quella d'oggi; dico che deve studiare a quali degl' istituti, o private iniziative oggi esistenti, — avuto riguardo agli scopi che essi si propongono in relazione allo studio non della storia particolare di questa o quella regione ma della storia generale d'Italia e al modo che tengono per tradurli in pratica — conviene che quelle sovvenzioni siano date e darle in misura sufficiente. Se no, più logico è sopprimere addirittura lo stanziamento e sarà tanto di guadagnato per l'erario.

Occorre, in una parola, che si metta una buona volta un po' d'ordine al confuso e tumultuario stato di cose prodotto in più di mezzo secolo dalle volontà dei singoli, che hanno trascinato lo Stato a fare non quel che avrebbe dovuto farsi, ma quel che ad esse volontà piaceva che si facesse. La deplorazione del resto non è di oggi: se ne è discusso in tutti i Congressi storici e se ne è scritto da uomini autorevoli e principalmente dal Villari.

Società e Deputazioni, come a caso erano nate, così a caso continuarono a vivere e vivono: ciascuna per il dissolamento del proprio campicello chiuso da solida siepe; e non guardare a quel che succede di là, non coordinare l'opera propria a quella dei vicini, non cercare un metodo e una direzione comuni. Si pensò che centro motore e coordinatore potesse essere un Istituto storico italiano e fu fondato: le spese crebbero, ma i risultati furono nulli. L'Istituto, in quasi quarant'anni di vita, non è riuscito a dare un indice di tutte le pubblicazioni di questi enti dissociati e tanto meno a metterli d'accordo. E, per peggio, le maggiori collezioni di fonti non vengono da essi, ma da private iniziative: mi limito a ricordare la nuova edizione dei *Rerum* e gli *Scrittori d'Italia*. Se il problema finanziario ha rallentato o arrestato una produzione inorganica e frammentaria potrà essere un bene, ove lo Stato da questo fatto prenda occasione per rimediare agli errori del passato.

Il mecenatismo dei privati e il concorso degli enti locali, cui ha fatto appello opportunamente il sen. Malvezzi, provvedano a tutte le istituzioni di carattere regionale, come per molte hanno già provveduto egregiamente; se non lo faranno, vorrà significare che di esse non è sentito il bisogno ed è bene che scompaiano. E lo Stato assuma soltanto il lavoro di coordinamento e di direzione; sovvenzioni e conservi soltanto quello che, rispondendo a scopi e bisogni generali, non è sperabile che possa essere sovvenzionato e conservato dai privati. I quali, come abbiamo visto, quando non sono spinti da lodevole spirito di emulazione campanilistica (brutta parola, che però dice tutto), ma da interesse e da tornaconto, producono quegli effetti deleteri che il sen. Vitelli lamentava per i suoi *Studi di filologia classica*. E questa sarà la fine inevitabile di tutte le pubblicazioni di storia generale messe nel bivio o di morire o di sacrificare la loro serietà ai gusti corrotti e alla cultura superficiale dei nuovissimi tempi.

Intenzionalmente non sono entrato in particolari, sapendo di trattare un argomento scabroso, che urta molteplici interessi. Ma se la verità non è un'opinione, anche questi interessi offesi dovranno riconoscere che non c'è altra via possibile per rendere efficaci e produttivi gli scarsi mezzi erogati dallo Stato per l'incremento della cultura storica.

Antonio Panella.

I TEATRI DI PADOVA

La vita teatrale di Padova è strettamente collegata a quella universitaria. Intorno a quell'antico, famosissimo Studio si stringeva sempre più la vita della città. Han luogo rappresentazioni di scolari sin dal XV secolo: nel 1457 è recitata una commedia di G. M. A. Carrara: *l'Armiranda*, e verso il 1465 viene scritta e recitata dagli studenti tedeschi una commedia latina. Fra le produzioni più curiose di quel tempo v'erano i *mariazi*, specie di dialoghi o contrasti, che venivano recitati e cantati.

Il Teatro a Padova sorge così, dopo la metà del XV secolo, da queste farse studentesche e da questi *mariazi*: ed anche un secolo dopo tutta l'attività teatrale è tenuta desta soltanto dagli scolari dello Studio: la vita studentesca padovana è fedelmente ritratta nella commedia *Il parto supposto*.

Frequenti liti avvenivano fra gli studenti italiani e i tedeschi, che accorrevano numerosi allo Studio di Padova: successe una grande baruffa per una rappresentazione organizzata con i denari della nazione tedesca, ed alla quale gli studenti tedeschi si videro precluso l'ingresso: alle loro proteste, gli italiani risposero scherzando (« come è costume degli italiani » — commenta il diarista alemanno). Ed altra volta, nel 1573, avvenne una gran baruffa fra studenti tedeschi e vicentini.

Il teatro fu sempre campo di disordini e chiassate studentesche: a distanza di quasi tre secoli, gli studenti padovani vengono a questione con gli ufficiali austriaci, cogliendo per ciò ogni più futile occasione: per una ballerina protetta da un ufficiale, o per altra causa della stessa importanza. Poi, dimostrazioni patriottiche sono inscenate dagli studenti per le rappresentazioni delle tragedie di Alfieri.

Rumorosi furon sempre gli studenti al teatro, e poiché avevan molti privilegî (le prime due file di scanni erano riservate a loro, e pagavano anche il biglietto a prezzo ridotto) si credevano tutto permesso. Al principio dell'Ottocento il loro idolo era Luigi Duse, il famoso *Giacometo*, nonno di Eleonora; quando tardava a comparire, gli studenti lo chiedevano ad alte grida: ed egli fra le quinte, si annunziava: « son quà, son quà, fioi! »; simpatia rumorosa che doveva rinnovarsi — dopo quasi un secolo — in un'occasione analoga, per Dina Galli: poiché la deliziosa attrice non entrava che al 2° atto, gli studenti incominciarono ad inquietarsi: « volemo la Dina! fôra la Dina! »

Fra *Giacometo* e gli studenti avvenivano curiose scenette fra palcoscenico e platea, se ad esempio la produzione che egli annunziava per l'indomani non garbava loro troppo: assai spesso era reclamata una parodia del dramma di Delavigne: *Gigi undese*, nella quale il Duse era inarrivabile.... Al colmo dell'entusiasmo gettavano sul palcoscenico erbaggi e legumi di ogni genere, che il Duse raccoglieva, pensando alla buona minestra dell'indomani: tante volte gli studenti, a corto di denari, pagavano l'ingresso con polli, salami, cipolle: *Giacometo* accettava tutto: davanti al bigoncio, badava a dire: « porté, porté, fioi, tuto xe bon! ».

Curiose usanze teatrali di altri tempi! Le riporta, insieme con altre molte, che aprono uno spiraglio sulla storia del costume dei passati secoli, Bruno Brunelli nel suo magnifico volume su *I Teatri di Padova* (1), opera compilata con meticolosa e sapiente cura, con pazienza e con amore, su documenti tratti dagli Archivî, e che può dirsi, sull'argomento, definitiva.

⁂

Dopo aver accennato agli spettacoli dell'epoca romana ed al primo teatro stabile (che si chiamò *Zairo*), dopo aver detto delle rappresentazioni sacre medioevali che avevano luogo in Prà della Valle, ricorda il Brunelli le prime recite accademiche e le prime commedie goliardiche. Grandissima fu la passione dei padovani per ogni spettacolo teatrale: e, centro importante di cultura, ben si comprende che, col sorger di numerose Accademie, sempre più frequenti fossero a Padova le rappresentazioni di tragedie e commedie classiche e di pastorali: fu memorabile, nel 1559, la recita dell'*Edipo*, tradotto da Andrea Dell'Anguillara che ebbe luogo in Casa Cornaro, con grande apparato scenico.

Le rappresentazioni studentesche avevan luogo in un palco nel Palazzo del Podestà, o in quello del Capitano: talvolta in una sala del « Borgo todesco ». E rappresentazioni si facevan spesso anche nei conventi.

Nel 1636, per la rappresentazione dell'*Ermiona*, introduzione a un *torneo*, che ebbe luogo con gran successo in un locale detto « dello Stallone », in Prà della Valle, si sente ricordare per la prima volta il nome del Marchese Pio Enea degli Obizzi, poeta, autore di azioni sceniche e celebre organizzatore di *tornei*, che tanta parte ebbe nella vita teatrale padovana dei primi secoli.

Tre anni dopo, un'altra azione scenica: *L'Amor pudico* dello stesso Obizzi fu rappresentata con grande sfarzo in piazza dei Signori.

Per tali feste circolavano scritti diffamatorî contro l'Obizzi, che « non contento di non ascoltare mai la messa e mangiare carne il venere e il sabato e di gloriarsi di far le forze d'Ercole, con quanti pazzi l'hanno servito e servono, ha ormai ridotto il giudizioso femminil sesso peggio delle comiche, delle saltatrici e delle baccanti, a segno che invece de' divini uffici non si pensa ad altro che alle feste, alle cene e alle diaboliche invenzioni.... ». Ed il maligno libellista allude qui alla larga ed ospitale protezione che l'Obizzi accordava ai comici e alle comiche (specialmente a quell'Isabella Chiesa, moglie del famoso « Dottor Graziano de' Violoni »).

Il primo teatro — se così può chiamarsi — fu dunque a Padova un antico Stallone carrarese, che fu appunto detto « Teatro dello Stallone »: qui rappresentavano le loro commedie tanto i comici vagabondi (s'era nel Seicento, in pieno fiorire della Commedia dell'arte) quanto gli Accademici « Disuniti », dei quali l'Obizzi faceva parte.

Ma nel 1652 sorge il primo vero teatro, costruito dal Marchese Degli Obizzi: e quello « dello Stallone » viene abbandonato. Tutta la vita teatrale padovana si concentra perciò al « Teatro degli Obizzi », che alterna gli spettacoli lirici alle rappresentazioni dei Comici dell'arte: sono ospiti la Compagnia del Duca di Mantova e quella del Duca di Modena: ed è interessante a leggersi il carteggio fra l'Obizzi e i Comici.

Durante tutta la prima metà del Settecento — il secolo del Melodramma — nel « Teatro degli Obizzi » si rappresentano le opere: il Metastasio vi fa la sua prima comparsa....

Ma sembrando ormai troppo esiguo e inadatto alle mutate esigenze del pubblico il vecchio teatro, i nobili che avevan spesso delle questioni con l'Obizzi, decidono di costruirsene un altro più comodo, più maestoso. Costituitasi la Società nel 1748, si inaugurò la nuova sala nel 1751, con l'*Artaserse* del Metastasio, musica del Buranello.

Questo nuovo teatro, che un cronista malevolo (evidentemente ispirato dall'Obizzi) chiamò « il teatro dell'invidia fabbricato dalla superbia », non tardò molto ad eclissare, per eccellenza di spettacoli, quello vecchio degli Obizzi

La storia del Teatro a Padova nel '700 è un po' la storia delle rivalità fra questi due teatri: quello « degli Obizzi », vecchio, in decadenza, cercava tener testa al « Nuovo », più ampio e più elegante. Troppo lungo sarebbe il ricordar qui tutti gli spettacoli di prosa e di musica che si alternarono in queste due sale: a ciò provvede in modo esauriente il Brunelli, dando il più dettagliato elenco di tutte le Compagnie comiche e di tutti i melodrammi.

Il « Teatro degli Obizzi » durò in vita per quasi tutto il XIX secolo, cambiando più volte nome (si chiamò: « già degli Obizzi », poi « Vecchio », poi « Nuovissimo », e finalmente « dei Concordi »): durò sino all' '85, anno in cui le due società teatrali si fusero, e il vecchio venne venduto: con prevalenza della prosa sulla musica, ebbe la gloria di ospitare i più illustri attori: da Gustavo Modena a Carlotta Marchionni, da Fanny Sadowski ad Ernesto Rossi: e l'anno precedente alla sua chiusura ci venne, per la prima volta a Padova, in Compagnia di Cesare Rossi, Eleonora Duse.

Anche il « Teatro Nuovo » durante tutto l'Ottocento alterna gli spettacoli lirici ai drammatici: l'Opera buffa, che è la gran gloria italiana del primo quarto del secolo, lascia il posto alle primarie Compagnie di quel tempo: a quella di Giuseppe Pellandi, che fa sentir, nuovo, l'*Oreste*, a quella di Salvatore Fabbrichesi, con repertorio quasi esclusivamente alfieriano, alla Reale Italiana.

Nel 1884, dopo esser stato rimasto chiuso per sette anni, per restauri, si riapre col nome di « Teatro Verdi », e, mutilato dall'ira degli aeroplani austriaci, nelle tristi giornate del dicembre '17, si riapre oggi — primo teatro di Padova — ad accoglier nuove celebrità canore.

Altri teatri, oltre a questi due, ebbero qualche voga: un antico stallone in Prà della Valle, che — per esser stato adibito a recinto pel bestiame — si chiamò « Teatro Vacca » (il che distolse dall'andarvi le pudiche cantanti e ballerine!), poi, alla fine del Settecento, il popolare « teatro a Santa Lucia », che ospitò specialmente filodrammatici e burattini.

Nel 1825 si costruì un teatro all'aperto, in figura di Arena che si chiamò « Teatro Diurno », e poi, dal nome del suo proprietario, « Teatro Galter »: e qui fece le sue prime armi Luigi Duse.

Maggior fortuna ed importanza ebbe il teatro che il Duse costruì per sé, e che da lui prese il nome: fabbricato dirimpetto al Caffè Pedrocchi, soltanto per spettacoli diurni, fu aperto al pubblico nel '34; e nel '47 fu fatto coprire, per potervi dare anche spettacoli di sera. Nel '51 incominciò a decadere, e dopo la morte di Duse, avvenuta nel '54, fu del tutto abbandonato: pieno di topi, aperto a tutti i venti, lo chiamavano « teatro stamberga ». Restaurato nel '62 prese il nome di « Teatro Sociale », e nel '66, per la venuta di Garibaldi a Padova, dopo la campagna del Trentino, prese il nome dell'eroe, nome che conserva tuttora: le migliori Compagnie di prosa vi sono passate....

La vicinanza di Venezia, la ricchezza e la prosperità della città, l'affluire di studenti da ogni parte del Veneto, la giovialità della popolazione, fecer sì che Padova avesse sempre spettacoli di primissimo ordine.

Scrupoloso e fedele commentatore, il Brunelli ne narra le vicende, alternando l'arida nomenclatura dei melodrammi e delle commedie rappresentate, a gustose avventure di comici, di canterine e di ballerine, che ci documentano sui costumi teatrali di altri tempi.

Fra i patti di scrittura che il Brunelli trascrive, curioso è quello della celebre cantante portoghese Luigia Toti (indice dell'entusiasmo da lei suscitato a Venezia: si chiamò l'anno della sua venuta: « l'anno della Toti »): « 600 zecchini in contanti, casa allestita ed in punto, tavola di sei coperti, carrozza, palco in ordine e portantina ».

E narra poi l'eruditissimo storiografo dei teatri di Padova, come una « grottesca » fosse caduta in disgrazia per essersi arbitrariamente assentata da una « cavalchina », o veglione, contro i patti di scrittura, e come fosse stata ingiuriata, fischiata e.... peggio, da « un drappello di birbanti.... ».

Ma troppo ci vorrebbe a riportar tutte le piacevolezze dei costumi teatrali di un tempo. Questo prezioso volume del Brunelli, copiosamente illustrato, è una miniera inesauribile di notizie curiose e di grande interesse per la Storia del nostro Teatro.

Il Bustico, che ha di recente ampliata la Bibliografia delle Cronistorie teatrali (in « Rivista Musicale Italiana »), dovrà, in una prossima edizione, porre quest'opera del Brunelli al posto d'onore, fra le migliori del genere.

Cesare Levi.

---

(1) BRUNO BRUNELLI, *I Teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX* (Padova, Libr. Angelo Draghi, 1921) in-8, pp. VIII-546.

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

ANTONIO ALIOTTA
Della R. Università di Napoli

LA GUERRA ETERNA
E IL DRAMMA DELL'ESISTENZA
2ª *Edizione accresciuta*

INDICE DELL'OPERA

I *Il dramma dell'esistenza.*
II. *La realtà dell'esperienza umana.*
III. *Le integrazioni dell'esperienza.*
IV. *L'eternità delle anime.*
V. *Alle sorgenti del male.*
VI. *La materia come conflitto di attività spirituali.*
VII. *Lotta ed armonia nei fenomeni della vita.*

COROLLARI POLITICI:
I. *Lo spirito francescano e la società delle nazioni.*
II. *Realismo politico e coscienza morale.*
III. *Internazionalismo o nazionalismo del pensiero?*

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
Pubblicazioni artistiche e scientifiche

GIOTTO
di I. B. SUPINO

Suntuosa monografia che illustra compitamente la vita e le opere del grande Maestro. In due volumi. Il primo contiene il testo, suddiviso nei seguenti capitoli: *Introduzione, Cimabue e Giotto — L'educazione artistica di Giotto — Le prime opere; La Navicella e il Trittico Stefaneschi — Le allegorie di Assisi — Le Pitture di Padova — Le Storie di S. Francesco — Le Cappelle di Santa Croce — Gli affreschi nel Palazzo del Podestà di Firenze — Le ultime opere — La Pitture su tavola — Giotto architetto — La scuola di Giotto nella basilica inferiore di Assisi — Prospetto cronologico della vita e delle opere principali di Giotto.*

Il secondo volume contiene 259 tavole in fotoincisione racchiuse in elegante cartella. Tiratura di 200 esemplari - Formato in 4° grande.

PREZZO L. 900.

Le prime 15 copie rilegate in cuoio uso antico L. 1200 ciascuna.

Piccola Collezione d'Arte

Raccolte di monografie illustranti la vita e le opere dei principali artisti italiani e stranieri. Ogni volumetto in 16° con circa 48 illustrazioni ed una prefazione biografico critica prezzo L. 5

Sono usciti:

1. RAFFAELLO, *Le Madonne*, con prefazione di N. Tarchiani.
2. RAFFAELLO, *Le Stanze*, con prefazione di N. Tarchiani.
3. BOTTICELLI, con pref. di L. Dami.
4. RAFFAELLO, *Le Logge*, con prefazione di N. Tarchiani.
5. ANDREA DEL SARTO, con prefazione di Luigi Biagi.
6. BEATO ANGELICO, con prefazione di I. B. Supino.
7. GIOVANNI DA S. GIOVANNI, con prefazione di O. H. Giglioli.
8. FILIPPO BRUNELLESCHI, con prefazione di Paolo Fontana.
9. IL GUERCINO, con prefazione di Matteo Marangoni
10. BRONZINO, con pref. di M. Tinti.

Di recentissima pubblicazione:

11 RAFFAELLO, *Ritratti e Dipinti vari* con prefazione di Nello Tarchiani.
12. SIMONE MARTINI, con prefazione di Luigi Dami.

Per ordinazioni rivolgersi: FRATELLI ALINARI, *Soc. An. Istituto di Edizioni Artistiche, Via Nazionale 8* - FIRENZE.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Opere di CORRADO GOVONI
Poesie scelte (II edizione riveduta e aumentata) . . . L. 6.—
Inaugurazioni della primavera (II edizione) . . . L. [illegible]
Poesie elettriche (II edizione) . . . L. 6.—
La Santa Verde (diario lirico in prosa) . . . L. 3.—

Recentissime novità di interesse storico:

ALBERTO NEPPI
AQUILA BIANCA
Lire 6.—

Racconto d'ambiente settecentesco ferrarese, con copertina a colori di A. M. Bellusi.

« C'è nell'*Aquila bianca* senso di misura, omogeneità di stile e forza interpretativa nell'indagine psicologica. A libro chiuso, si prova la sensazione di uscire da un sogno: il sogno di una età che non è nostra ma che pur si sente attraverso le sue inanimate stilizzazioni ».

(*Libri del giorno* — Settembre 1920).

MICHELE CATALANO
Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara
Lire 8.—

Con nuovi documenti, note critiche e un ritratto inedito. — È una compiuta rievocazione della leggendaria figura della bionda ammaliatrice.

Letture giovanili di ricordi e di fede

Ora di gloria, Pimpiricchio alla Guerra, L'Anno Immortale.... Tre libri che fa bene al cuore leggere, e, sebbene diversi fra loro di tono di stile e di valore letterario, hanno tutti un sentimento caldo che li avviva, una coscienza nazionale, una dignità di amor patrio che li pervade. Amor patrio e coscienza vigile, e riconoscimento della grandezza di questi anni che abbiamo or ora passati, nei quali la tensione eroica è stata pari all' idealità che li animava, e che adesso sembrano lontani per non dire dimenticati nella vita di quegli stessi uomini che li hanno sofferti e voluti, e che riappaiono solo qua e là per ora, per giganteggiare nel tempo.

Ora di Gloria (1) di Edvige Salvi, è come gli altri libri di cui parlo oggi, un libro per ragazzi. Di una pioniera della letteratura per l' infanzia anzi, i cui primi volumi sono stati letti dagli adolescenti d'una volta; e ce ne accorgiamo un poco leggendo questo nuovo. Le bimbe di Edvige Salvi sono cosí assennate, cosí donnine, cosí un pochino convenzionali come dovevano essere le figlie di nonna Speranza e come non usano più oggi: la piccola delicatina dalla sensibilità morbosa, dalle intuizioni inesplicabili, destinata a morir presto, a raggiungere con mesta letizia il padre morto in guerra, la madre morta essa pure giovane: la grande tutta giudizio, tutta pensieri per i fratelli minori (che sono loro sí, come è permesso dalle buone vecchie idee, dei diavoletti generosi e pieni di cuore e molto irrequieti e scatenati) pronta ad avere il suo semplice sogno d'amore nel cuore e a non far nulla per realizzarlo, se non sospirare in segreto e arrossire in pubblico, pronta a rinunciare a prestar servizio d' infermiera nell'ospedaletto che si apre accanto alla villa, semplicemente per tener compagnia a quella zia che per tanti anni ha fatto vita a sé, lontana dalla famiglia. Sì, nei tristi giorni italici, facendo di necessità virtú, come tutte le ragazze di vecchio tipo, anche questa prende la grande decisione, fa il sacrificio di impiegarsi presso un ufficio militare, vincendo le opposizioni della zia riluttante e spaventata, ed è, questa Maria Trevi, la saggia ragazza italiana, timida e casalinga, modesta e silenziosa, che alla famiglia dà sempre il profumo della sua grazia e solo in casi eccezionali rivela energie di pensiero e d'azione. Ha sentimento, non slancio, e non c'è mai niente di imprevisto, di originale, in lei come nel libro. Ma c' è la vita semplice della buona famiglia italiana nei tempi difficili: la vita delle ragazze che stanno in casa e dei giovani che vanno a combattere: vita un po' antiquata ma che esiste pur sempre al giorno d'oggi, ed è fervida e calda nella sua intimità famigliare e nel suo amor patrio anche se non va troppo al fondo né dei propri sentimenti né di ciò che accade intorno e fuori.

Dall' intimità famigliare usciamo con *Pimpiricchio alla Guerra* di A. Gherardini (1). Altro ambiente, altro stile. Non la quieta famiglia borghese e provinciale, ma il ragazzo — Pimpiricchio appunto — che esce dalla famiglia popolana e si fa la sua strada nel mondo, e arriva a essere, a diciassette anni, viaggiatore della ditta Predabissi di Milano, per partire volontario e diventare sí ufficiale, ma un ufficiale nel quale si risente sempre il buon popolano dalla psicologia un po' primitiva — piú impulsivo che ragionatore, con molto sentimento, e facili scoppi di indignazione, di ammirazione, di commozione. Libro per ragazzi, e per ragazzi del popolo perché è sano, vivace, vigoroso e punto complicato. Pimpiricchio va alla guerra; va al fronte, anzi, appena nominato ufficiale, colla divisa di parata, tanto poco s'immagina di andare sotto il fuoco! e ha paura, e si fa coraggio, e guadagna la sua medaglia, e fa vita di trincea, e poi di riposo che è peggio della trincea, e va in licenza a Milano a vedere i bellimbusti della Galleria e a indignarsi contro di loro — che voglia di tirar loro qualche pugno! — e va a uno spettacolo di beneficenza a indignarsi ancora di piú; e poi torna in su, e salva il suo Maggiore e va all'ospedale, a farsi levare da una coscia un mucchio di cose che v'erano entrate insieme con la scheggia di un proiettile: molti pezzi di vestito e biancheria, insieme col borsellino degli spiccioli. E all'ospedale trova alcune di quelle donne mirabili che sono le buone infermiere di Croce Rossa che descrive col verismo arguto e popolaresco col quale ci presenta soldati veneti e milanesi, toscani e meridionali: e poi eccolo di nuovo al fronte per la vittoria, la nostra vittoria, quella che gli alleati hanno voluto diminuire ma che è pur sempre la nostra, pura e grande vittoria italica al di sopra di tutte le miserie, di tutte le invidie interne ed esterne! Vittoria che chiude questo libro al quale io auguro molti lettori per la chiara e diritta coscienza che lo anima e per una notevole vivacità nel raccontar fatti e presentare tipi.

E coll'accenno alla vittoria termina pure un altro libro, scritto da due donne valorose per animo e per ingegno, intitolato *L'Anno Immortale* (2).

Il 1918: l'anno della piú grande sciagura e della luce piú radiosa, Anita Zappa e Elisa Maier Rizzioli lo hanno vissuto intensamente: l'una forse tra i profughi, l'altra forse fra gli ospedali. Perché figure di profughi e di infermiere appaiono in questo libro cosí vive che ad alcune di loro potremmo quasi mettere il nome di persone che abbiamo conosciuto, tanto le riconosciamo: le infermiere dell'ospedaletto da campo alle quali un ferito ha dato i nomi cosí poetici e caratteristici di sorella Desiderata, sorella Perfetta, sorella Primavera e sorella Tempesta: e i tipi di profughi: Rosi piccola e timida, tempra d'artista e anima vibrante, lo zio Felice intento a economizzare, per far durare fino al ritorno a casa quei denari che ha portato con sé, e sempre in lite coi bottegai di Roma, e Tonino tarchiato e mangione, ma tanto deciso a non mangiare il pane a ufo; e Adalgisa che metterà al mondo il suo bimbo in una casa straniera e amica mentre il padre chi sa dov' è andato a finire... Tipi interessanti perché profondamente umani e messi in luce direi dal di dentro, studiati nel fondo con particolari minimi ed essenziali....

La trama del libro? Cosí semplice che non è quasi niente. Una famiglia di profughi benestanti e molto italiani — di coloro che la differenza fra Italia e Austria, fra libertà e servaggio la conoscono — viene portata dalla raffica in casa di certi parenti romani che chiamerò per farmi intendere ministeriali. Il padre, impiegato al Ministero, è molto pavido, molto pessimista, molto scettico: e moglie, figlia e figlio gli somigliano assai. Accoglie i parenti venuti di lassú senza protestare, come si accetta una spiacevole necessità, mollemente. E la vita continua, o meglio direi ricomincia, nella casa dell' impiegato dov' è entrato coi parenti profughi un nuovo senso di dignità e di fierezza: ricomincia nel Laboratorio dell'Amicizia, impiantato nella casa di una gentildonna romana: ricomincia con quella fusione di anime, con quegli influssi reciproci di bene e di male, e più di bene che di male — neri scialli veneziani per le vie di Roma di Firenze di Napoli e avvicinamenti strani di persone che in tempi normali non si sarebbero mai viste, mai conosciute, mai apprezzate, viventi in mondi diversi separati da barriere di pensiero e di azione, — con quel fiorire di sentimenti nuovi per virtú di contatti inaspettati, in quell'anno doloroso e grande che è stato per noi italiani il 1918, e che ha prodotto effetti di fusione e rinascenza che solo nel tempo potranno essere valutati. E tutto ciò rivive per virtú di due donne italiane in comunanza di ideali, con quella gioia che dà la vita trasfigurata in arte, in un libro che è tensione verso la riscossa e fede nei destini italici. Non cieca fede ma veggente, che oltre alle luci discerne e scruta le ombre; e libro per i giovani, perchè vi batte intenso un palpito di giovinezza e d'amore. Non perfetto, e se un appunto si può e forse si deve fare, è quello di averci messo dentro troppo: di averlo reso in alcuni punti troppo denso. Mi spiego: i nostri eroi, i nostri martiri, ci stanno bene in un libro di questo genere quando sono presentati in atto di vita come sono presentati Roberto Sarfatti e Nazario Sauro, ma non quando sono presentati in atto di storia, come i Martiri di Belfiore e anche Cesare Battisti. Diminuiscono l'emozione e la vita, e quando sono molti, anche l' impressione di grandezza. Le figure grandi hanno bisogno di spazio, e l'affollamento non giova. Ma è un difetto, questo, al quale accenno, che deriva da troppo ardore, e il libro rimane, nonostante questo difetto, uno dei piú nobili libri di vita del nostro anno di passione.

Laura Orvieto.

---

(1) Edvige Salvi. *Ora di gloria* Paravia.

(1) A. Gherardini *Pimpiricchio alla Guerra* Milano Vallardi.

(2) Anita Zappa e Elisa Maier Rizzioli *L'anno Immortale* Milano. Vallardi.

I punti deboli del progetto Croce sulla scuola

Mi sono domandato piú di una volta la ragione dell'evidente ostilità con cui è stato accolto e alla Camera e dagli insegnanti il disegno sulla riforma degli esami nelle scuole medie, e ho cercato di chiarire ai miei occhi perché di fronte all'evidente necessità che tutti sentono di elevare finalmente il tono della Scuola, il consenso che avrebbe dovuto trovare il ministro, che quello scopo appunto si propone, sia, ad un tratto, dileguato.

Prima di tutto è evidente che la questione ha esulato dal campo puramente morale per passare in quello politico, o, meglio nel campo della politica spicciola, ossia dei partiti; ed ha voglia di ammonire l'on. Croce che la riforma da lui ideata è soltanto tecnica; il fatto è che alla Camera il favore e l'ostilità che essa ha incontrato è determinato unicamente dal diverso colorito che hanno i vari aggruppamenti. Le sono cosí decisamente contrari i socialisti, i repubblicani, il gruppo del rinnovamento; le sono favorevoli i popolari. Solo la massa grigia dei liberali, che non si sa che cosa precisamente vogliano, si sbanda di qua e di là, per ragioni che, in ultima analisi, non dipendono che da semplici opportunismi parlamentari.

Ora è certo che i rappresentanti del partito popolare non sarebbero cosí contenti delle proposte innovazioni, se non vedessero in esse il raggiungimento di uno dei principali scopi del loro programma: sottrarre piú che sia possibile la scuola al controllo dello Stato, e accreditare piú che sia possibile il loro insegnamento che mira, principalmente, ad avere quel valore confessionale, che ora, per i precisi limiti dei programmi, per il controllo unico che esercitano negli esami i professori dello Stato, evidentemente non può essere che assai larvato.

È necessario dunque che la Scuola loro abbia la piú completa libertà di programmi particolari e di metodi e che il riconoscimento che allo Stato si richiede del profitto degli alunni da loro istruiti sia basato sulla maturità che ha raggiunto la mente dei discepoli. Evidentemente non si può concedere all' istruzione privata tanta libertà se non se ne concede altrettanta alla scuola dello Stato. E a ciò mira il disegno di legge. Il quale nella relazione che l'accompagna dice parole nelle quali tutti debbono consentire.

« Ritengo non opportuno e inoltre contrastante coi principii di ampia libertà didattica a cui si ispira il presente disegno di legge il fissare per ogni classe di ogni scuola che cosa gli insegnanti debbono fare o tralasciare, e quali metodi seguire e quali esercizi prediligere e come distribuire la materia della loro disciplina.... Trovo invece ragionevole che lo Stato, in ciò guidato da organi competenti, fissi a ciascun grado e a ciascun ordine di scuole la mèta che si deve raggiungere: mèta di coltura e di educazione quale è indicata da interessi non transitorii e particolari, ma generali e permanenti ».

Gli esami dunque sono di assai ridotti. Nelle scuole pubbliche, dopo un esame di ammissione (prendiamo il caso del corso classico) al primo anno del ginnasio, non ve ne saranno che due altri: uno di ammissione al corso superiore (4° ginnasiale), l'altro di maturità alla fine del corso. La promozione da una ad un'altra classe intermedia si ottiene in base al risultato di uno scrutinio collegiale al termine delle lezioni.

E qui bisogna aguzzare ben gli occhi al vero. Fin che si tratta di promuovere un alunno da una classe ad un'altra il professore che ha istruito i propri alunni è buon giudice per mandarli innanzi o per respingerli; ma negli esami di ammissione non può, e non può negli esami di maturità. Nel primo di essi c' è un rappresentante del grado e dell'ordine da cui i candidati provengono, e nell'esame di maturità questi rappresentanti insieme coi capi di istituto, costituiscono, nelle Commissioni esaminatrici, i due terzi dei membri; ma degli insegnanti a cui si è lasciata la piú ampia libertà, nessuno può intervenire, nel giudizio finale che si dà dei propri alunni, per assisterli nel cimento finale, per incoraggiarli con la sua presenza, per metterli sulla buona via quando una domanda, fatta in modo insueto, li può lasciare per un momento imbarazzati o perplessi.

Si ribatte a questa obbiezione. Ma gli alunni provenienti dall' insegnamento privato non si trovano nelle medesime condizioni? È vero, ma il rappresentante dell' insegnamento privato che si introduce novamente nelle commissioni esaminatrici, per forza di cose, diventerà l'appoggio sicuro di tutti i candidati privatisti, in virtú di quell'azione che la ragion pratica saprebbe facilmente intuire, mentre i rappresentanti del grado da cui i candidati della scuola pubblica provengono, per la loro insita rigidità ufficiale, saranno di ben scarso soccorso.

E cosí si creerà di per sé, contro le intenzioni del Ministro certamente, una sperequazione contraria a quella che finora si lamentava e cioè alla privilegiata condizione in cui si dice che si trovino i giovani che provengono dalla scuola pubblica di fronte agli altri.

E ancora un altro fatto aumenterà i privilegi dei privatisti.

Dice il Ministro che è richiesto nel nuovo disegno di legge agli alunni della scuola pubblica, prima di quello della maturità, un esame di ammissione al corso superiore (la quarta ginnasiale, nel caso che stiamo considerando); poiché è giusto che essi prima di scegliere tra l' indirizzo classico e l' indirizzo moderno si assoggettino ad una prova che verifichi la loro attitudine ad imprendere gli studi specifici nel ginnasio superiore. « Ciò conferisce a rendere piú scelta, piú severa e autorevole la scuola si Stato ».

Ma i privatisti sono dispensati da questa verifica; essi dopo l'esame di ammissione al corso inferiore possono presentarsi all'esame di maturità, ultimo che decide della loro ammissione all' Università. Che cosa avverrà in pratica? Che quando un giovane sia stato male avviato nessuno avrà il coraggio di tagliargli, alla fine di otto anni, il passo e dirgli allora che le sue attitudini non sono state bene saggiate. E bisognerà ammetterlo per forza, perché si tratterà di un caso pietoso, a cui il buon cuore ed anche il buon senso si volgeranno pietosi. E si speculerà certamente su questa condizione di cose, e vedremo avverarsi non lo sfollamento ma la diserzione addirittura dalla scuola di Stato.

Ora se una severità vi deve essere negli studi, è la scuola di Stato che deve imporla alla scuola privata, e non deve essere questa che con la sua libertà minacci la sovranità di quell'altra.

L' insidia politica starà in agguato per sovvertire tutte le nostre istituzioni. Questo sarà in realtà il fine ultimo che si raggiungerà col nuovo disegno di legge, contro le ottime intenzioni del Ministro. Quelle Commissioni esaminatrici nominate, in fin dei conti dall' autorità politica, sono un grande oscuro pericolo contro il quale bisogna stare in guardia. Perché brigheranno per far parte di esse non solo tutti coloro che avranno, con le indennità che si promettono, la possibilità di arrotondare la cifra del loro bilancio privato, ma anche coloro che sentinelle avanzate tra i professori ufficiali, dei rispettivi partiti politici, vorranno formare un elemento preponderante nei giudizi finali, per guadagnar terreno alla loro causa.

Chi può prevedere la rete degli intrighi che si annoderà, o chi è sicuro che gli interessi dei partiti non si scateneranno con tutti i loro appetiti? Bisognerebbe ammettere che i nostri costumi parlamentari fossero mutati da un giorno all'altro per poter essere tranquilli su questo punto importantissimo, e nessuno di noi in coscienza può essere in una simile condizione di spirito.

Questo quanto al pericolo maggiore.

Venendo alle difficoltà tecniche che presenta il disegno di legge: chi potrà mai convenire che sia opportuno che gli esami di maturità si tengano soltanto nelle città che sono sedi di Università?

Il disagio economico che ci opprime non consente e non consentirà per lungo tempo ancora la facilità di un conveniente soggiorno, lungi dal luogo dove risiedono, ai giovani che non sono forniti di larghi mezzi. E la scolaresca nostra non è tutta formata di giovani delle vecchie e delle nuove classi privilegiate.

È uno spostamento di interessi straordinario che si crea, e contro di esso è piú che giustificato ogni allarme. S' intenderebbe questa necessità di recarsi presso le Università se l'esame di ammissione ad essa differisse da Facoltà a Facoltà (e sarebbe questo davvero il piú logico degli esami di ammissione); ma il diploma di maturità, dovrà aprire, come ora la licenza liceale, tutte le porte dei corsi superiori; e allora perché tutta questa inutile innovazione? Non basterebbe che assistesse ad ogni esame di maturità, fatto nella sede in cui fu compito il corso un rappresentante solo degli Istituti superiori?

E ancora. Se l'esame di maturità deve accertare « i requisiti inderogabili » della educazione mentale, e deve esser lungi dalla intenzione dello Stato il richiedere che l'attività degli alunni debba essere avviata e addestrata meccanicamente e mnemonicamente verso alcuni termini definiti dai i presenti programmi particolareggiati, che cosa saranno quei « programmi » che il disegno di legge promette intorno ai quali si dovranno aggirare i futuri esami?

Qui era necessario esemplificare subito, e si sarebbe veduto che nella pratica non è possibile di parlare di programmi senza che ad essi si associ subito la facilità di ridurli ad un puro meccanismo.

Questo è il difetto che ha più suscitato di avversione al disegno da parte degli insegnanti. Spiegabile è l'altra innovazione di sostituire ai punti alcuni aggettivi che designano le « tre sole possibili graduazioni di merito positivo di un alunno », per evitare che tutte le complicate operazioni aritmetiche che si fanno coi punti, non esprimano alla fine, un giudizio esatto; ma si pensi che gli aggettivi da adoperarsi sono questi: *ottimo, buono, idoneo, insufficiente*.

Ora la verità è che le gradazioni sono soltanto due, *buono* e *insufficiente*, e i loro superlativi se si vuole: ma *idoneo* sostituirà certamente tutta quella confusione che deriva ora dai complicati calcoli aritmetici, che non corrispondono spesso ad un rigido accertamento di merito. *Idoneo* sarà il terreno grigio su cui crescerà tutta la gramigna che continuerà ad infestare le nostre scuole, nonostante le promesse di ridare ad esse la invocata e l'aspettata austerità.

Altre osservazioni suggerisce la relazione dell'on. Croce e la formulazione degli articoli della legge. Ma sarà bene aspettare, prima di addentrarsi in un piú minuto esame, le modificazioni che certamente dovranno concordarsi fra la Commissione parlamentare e il Ministro.

Quel che premeva di mettere ora in rilievo è che la scuola di Stato, minaccia di abdicare in favore della Scuola privata, e questo noi non crediamo che sia da augurarsi anche se la detronizzazione sia preparata in nome dell'austerità e piú specialmente in nome di un' idea molto vaga che naturalmente si chiama Libertà.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Il Mazzini triumviro.** — Quando il 29 marzo 1849 il ministro degli Esteri dava notizia all'Assemblea Costituente che « tutti gli scontri » avvenuti « fra le armi italiane e le austriache » erano stati sfavorevoli alle armi italiane », cominciava per l'attività del Mazzini, che aveva già infuso uno spirito nuovo in seno all'assemblea, il periodo piú glorioso: quello del triumvirato. Se le condizioni con cui egli assumeva il governo della cosa pubblica non fossero state cosí tragiche, mai piú bel premio avrebbe potuto arridere a chi da vent'anni combatteva per la causa italiana. In quelle pagine sconfortate, con le quali egli nel 1864 consegnava alla stampa alcuni tra gli atti emanati a tempo del

F.lli Treves, Ed., Milano

G. PORTIGLIOTTI
I BORGIA
ALESSANDRO VI
CESARE LUCREZIA

La cupa tragica storia di questa famiglia papale, gl'intrighi, i delitti, i soprusi, le crudeltà, le lussurie pensate ordite compiute nei palazzi pontifici, nell'ombra di Castel Sant'Angelo, lungo il giallo Tevere, risorgono, rivivono in queste pagine con la precisione d'una storia documentata, con l'evidenza colorita di un romanzo. Il Portigliotti, che è un geniale psichiatra, trova nei Borgia un meraviglioso campo d'indagini per la sua scienza e, sulla scorta di nuovi documenti, seguendo le memorie dei Cardinali e degli ambasciatori pontifici di quel tempo, ci ricostruisce, particolare per particolare, tutto quel fosco capitolo di storia, sino a dimostrarci la completa anestesia morale di Alessandro VI e dei figli. Un libro, dunque, compiuto e interessantissimo anche per il corredo d'artistiche illustrazioni, pensato con amore di verità da uno scienziato e costruito con viva efficacia da un artista.

In-8, con Appendice e 43 ILLUSTRAZIONI L. 15.

Il problema sociale della nazione armata
di ANGELO GATTI

Con prefazione dell'on. Luigi Gasparotto, *e un'appendice.*

È ancora viva l'impressione prodotta dagli articoli che il colonnello Angelo Gatti — l'autorevole scrittore militare del *Corriere della Sera* — ha pubblicato recentemente in questo giornale, intorno al vitale problema della Nazione Armata. Le idee e le proposizioni di quegli articoli, che accanto al soggetto militare considerano, con larghezza e modernità di vedute, l'aspetto politico, economico e sociale dell'importante questione, sono state subito afferrate dall'opinione pubblica e fatte oggetto di vive discussioni nelle sfere politiche e dalla parte produttiva della Nazione. Ora quegli scritti, riordinati ed ampliati, ricompaiono in questo volume; ed oltre al largo consenso e movimento d'idee che vanno suscitando, essi hanno già un riconoscimento politico del loro valore, e dell'efficienza che saranno per avere nelle prossime discussioni parlamentari, dal fatto che l'on. Luigi Gasparotto, relatore del bilancio della Guerra, ha voluto presentare al pubblico il volume che li raccoglie, dettandone la prefazione. L. 4.

MARIA MESSINA
La casa nel vicolo
ROMANZO

Maria Messina perfeziona in questo nuovo romanzo le sue singolari virtù di scrittrice. Nella triste cornice di una casa piena d'ombra e di silenzio, accanto all'egoismo freddo del protagonista, palpitano piegate nella rassegnazione, due anime di donna, sbocciano [illegible] di adolescenza. Commovente e serrato, preciso nella sua efficacia, denso di umanità vissuta intimamente più che studiata con freddo occhio d'analizzatore, questo romanzo conquista il lettore sino dalla prima sua pagina. L. 7

Cronache teatrali 1920
di MARCO PRAGA (*Emmepì*)

I brillanti articoli di critica teatrale che Marco Praga (l'Emmepì) ha pubblicato su *L'Illustrazione italiana* nel 1920, eccoli raccolti in elegante volume illustrato da ritratti. Traverso queste argute, scintillanti, talvolta maliziose pagine di critica si può dire che passi tutta la storia e la vita del nostro teatro di prosa del fortunoso e inquieto anno trascorso.

Con 28 ritratti. L. 8.

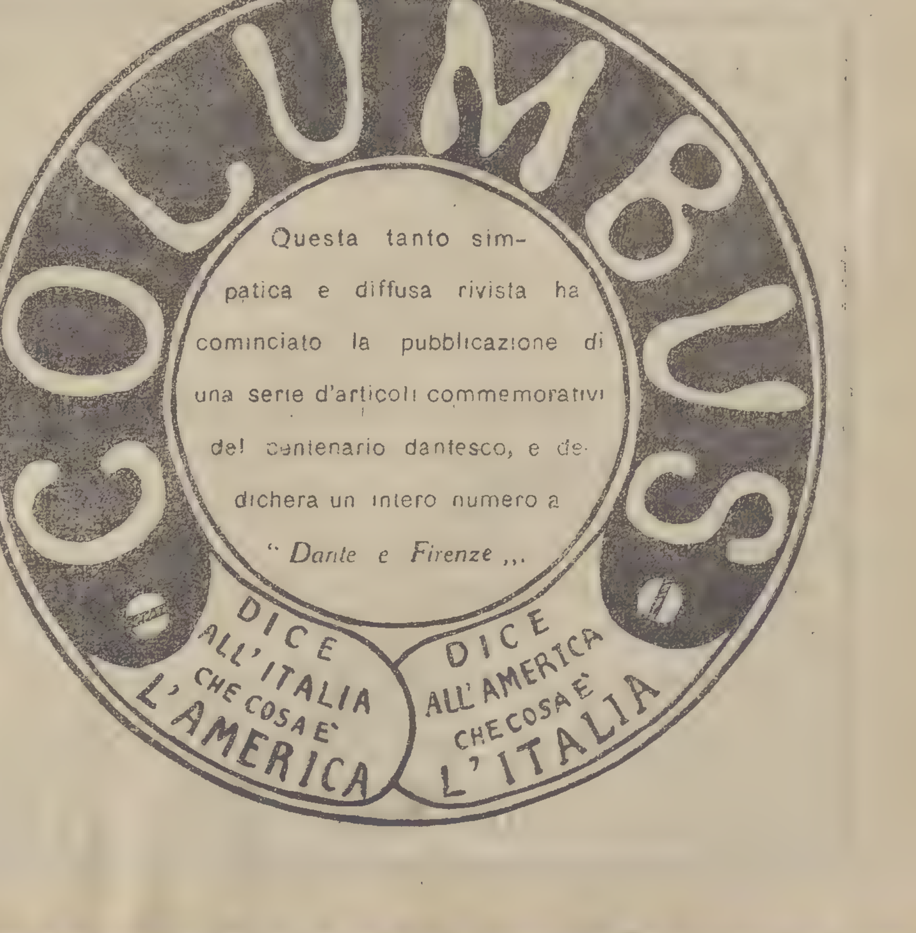
COLUMBUS
DICE ALL'ITALIA CHE COSA E' L'AMERICA
DICE ALL'AMERICA CHE COSA E' L'ITALIA

Questa tanto simpatica e diffusa rivista ha cominciato la pubblicazione di una serie d'articoli commemorativi del centenario dantesco, e dedichera un intero numero a " Dante e Firenze ".

triumvirato, dichiarò che aveva iniziata la lotta con la certezza dell' impossibilità della vittoria; ma che a ogni modo bisognava resistere, perché gl' Italiani tornassero a guardare a Roma « siccome a tempio di patria comune ». E vi s'accinse, sia pure convinto che, dopo il disastro piemontese, l'Austria avrebbe fatto suo campo d'azione l' Italia centrale; sia pure temendo della Francia, dove la politica personale di Luigi Napoleone si delineava sempre piú ostile a Roma; vi s'accinse con l'animo angustiato per le notizie che gli giungevan da Genova, dove il moto insurrezionale, scoppiato dopo Novara, stava per essere soffocato nel sangue. « Roma — scriveva alla madre dopo qualche giorno — è come un osso al quale sono addosso tutti i cani del vicinato; ma faremo buona guardia.... Io vivo ora nel palazzo del Santo Padre: Saffi, un dei miei colleghi, e Scipione vivono pure con me ». Questo Scipione, che divideva col Mazzini le brevi ore di riposo al Quirinale, era l'amico suo piú affezionato: quello Scipione Pistrucci, che lo aveva sempre seguìto, fin da quando gli aveva gettato sulle spalle un mantello per ripararlo dal freddo della notte nella infelice spedizione savoiarda. Da alcune lettere sue, pubblicate e commentate da Mario Menghini nella *Nuova Antologia*, viene illustrata con nuovi particolari la storia del triumvirato romano. Il Pistrucci era a Genova, presso Maria Mazzini, quando, informato che l' agitatore s'avviava di nuovo in Italia, corse a incontrarlo a Livorno, per accompagnarlo a Firenze, e quindi a Roma. Nelle lettere oggi pubblicate questo generoso patriotta, spentosi di tisi nelle carceri di Alessandria, sottentra al Mazzini, che non poteva, per le gravi faccende, corrispondere assiduamente con la madre, e la tiene informata degli avvenimenti, dei quali può considerarsi il piú accreditato testimone.

★ **Applicazioni marzialesche.** — Nel nostro Parlamento non è d'uso, come in quello inglese, la citazione dei versi classici, eppure qualche scrittore della latinità, Marziale per esempio, vive di uno spirito cosí perenne che la sua parola potrebbe essere applicata senza anacronismo ai tempi nostri. Il rifacimento di alcuni di questi epigrammi è dedicato con sottile spirito da Guido Mazzoni al direttore di *Atene e Roma*, che forse potrebbe sentirsi tentato, nella nuova carica d'assessore, a valersi della sua bella dottrina classica. Se un buon collega le dimostrerà — scrive il Mazzoni — tale e tanta fiducia che Ella si troverà costretto a rivedergli sul manoscritto i discorsi, le consiglio di rammentarsi dell'epigramma per Pudente:

Questo sì, che si chiama voler bene,
Questo sì, che si chiama avere stima!
Di far qualcosellina non t'avviene
Che tu non voglia ch' io l'assaggi prima!

Potrà darsi che costui medesimo o qualche altro collega, per smania di mostrarsi uomo colto e di varia lettura, chieda all'assessore le sue pubblicazioni e insista per ottenerle con tanto di dedica; farà al caso l'epigramma contro Tucca:

— Ma sì! Lei me le deve regalare! —
Perché la carta tende a rincarare...?

Qualche ufficio del Comune, sollecitato a far meglio il dover suo, dirà sempre di sí e seguiterà comodamente a far di no. Sarebbero uno spiritoso rimprovero questi distici per Galla:

Commendatore mio, queste promesse
Vorrei che le smettesse!
Mi dica addirittura che non può...
Ed io, che posso, subito farò!

Non mancheranno neppure ai padri coscritti, oltre che le lettere anonime, articoli di fogliucci piú o men documentati ma insolenti sempre, di censura a qualsiasi provvedimento preso o da prendere. Quello lí sarà proprio il caso di avere in mente l'osservazione su Elio:

Non fai che sbraitare e insolentire.
Il tuo silenzio te lo vendi a lire!

E se accadrà di discorrere della pace, niente sarà piú bello che riesumare questo distico sulla falce:

Folgorai, dritta, nelle torbide ore;
Meglio, son curva per l'agricoltore.

★ **Un chimico commediografo e giornalista.** — Alcuni giorni or sono a Novara è stata dedicata una lapide a Luigi Camoletti, interessante tipo di poligrafo, rievocata oggi nelle colonne de *La Sera*. Entrato in seminario rivelò anche sotto la tonaca di chierico tonsurato le sue attitudini comiche « continuando a fare o l'Oreste o l'Arlecchino » come conclude nelle sue « Memorie a spizzico di un uomo qualunque » rimaste inedite. Il sacerdozio non era per lui e cercò la nuova via fra barattoli, vasi, ricette, dedicandosi anche ai componimenti teatrali. La prima delle sue commedie, rappresentata al teatro Re di Milano dalla compagnia Reale Sarda, in cui figurava come prima attrice Carlotta Marchionni, cominciò a divulgare il suo nome. Dopo quel primo trionfo, il Camoletti, « invaso da un furore commediografo », scrisse in otto giorni un altro lavoro in tre atti che rappresentò al Carcano. Da commediografo a giornalista il passo è breve. E così il farmacista si trovò a dirigere, quasi per un ventennio, « L' Iride », uno dei primi giornali letterari del Piemonte, seguìto poco dopo dal « Birichino » illustrato dalle caricature di Casimiro Teja. Ma sopra tutta la sua produzione va ricordato il dramma « Suor Teresa », che ebbe la fortuna d' incontrare una grande interprete in Adelaide Ristori. Era quello il tempo in cui la questione dei conventi si faceva grossa in Piemonte ed ispirava al Giacometti il dramma « Inclinazioni e voti ». In Piemonte non era facile scherzare con la censura e il visto per « Suor Teresa » venne ottenuto a patto di enormi tagli e mutazioni. Curiosa è, a questo proposito, anche l' intolleranza del clero americano. Nel 1868 la Ristori, mentre rappresentava questo dramma nell' isola di Cuba, si vide lanciare da quel vescovo l' interdizione alla recita, con gravi parole e con la minaccia della scomunica contro chi assistesse a quel dramma « nefando ». È facile immaginare che la proibizione sortì l'effetto opposto: lo spettacolo suscitò delirî di entusiasmo nella folla accorsa al teatro di Avana.

La corrispondenza amorosa di un tribuno. — È noto l' influsso che sulla vita di Gambetta fu esercitato da quella signora Léonie Léon che egli notò una prima volta fra le assidue ai suoi discorsi del Corpo legislativo e che per un intero decennio — dal 1872 al 1882 — fu l'oggetto di un'adorazione delirante e corrisposta. Meno noto è che in un infinito numero di lettere di Gambetta, nelle quali il ritmo della passione per la sua ispiratrice, per la sua provvidenza, per il suo genio, per la sua « Minerva » si conserva frenetico, ricorre insistente la preghiera di consentire alle nozze: preghiera a cui fu opposto un rifiuto dolce e tenace, per dieci anni. Quando infine l' insormontabile ostacolo di questo rifiuto pareva superato, sopravvenne la drammatica morte del tribuno. Maurice Talmeyer che nella *Revue Hebdomadaire* commenta questa straordinaria corrispondenza amorosa che vide prima la luce nella « Revue de Paris » e poi nel volume di Francis Laur « Le Coeur de Gambetta », ricorda alcuni aspetti singolari del tribuno, che egli ebbe frequenti occasioni di avvicinare. Sappiamo cosí che quando Gambetta si decideva a malincuore ad accettare l' invito a pranzo in casa di Victor Hugo, una casa dove si conservava un certo tono di solennità — tanto che Coppée la paragonava alla corte di Luigi XIV, dove tuttavia aleggiasse lo spirito di Mad. de Montespan — poteva poi abbandonarsi a facezie di gusto assai discutibile: come quella di sdraiarsi per terra sul tappeto obbligando quindi gli invitati a prendere le opportune precauzioni per non mettergli i piedi addosso e facendo dello spirito che urtava un po' tutti: uomini e donne. Forse ciò che Gambetta non sapeva perdonare allo storico salone della rue de Clichy era il fatto incontestabile che là dentro egli non era il più illustre personaggio! Certo il tribuno era uno strano impasto di sublime e di volgaruccio; quasi fosse fatto a compartimenti stagni, per gli elementi eterei e per gli elementi bestiali. Certo la signora Leonie Léon fu una donna superiore, nel vero senso della parola, degna di essere la ispiratrice, la « Minerva » la Ninfa Egeria di un grand'uomo politico. Ma la controversia sulle nozze — sospirate implorate da una parte e rifiutate dall'altra — per dieci anni, resta un mistero. Non si riesce a spiegarla neppure con gli scrupoli religiosi che avrebbero reso inaccettabile a Léonie Léon un matrimonio soltanto civile. Sí che il Talmeyr non sembra alieno dal sospettare che in questo rifiuto decennale sia entrata la preoccupazione di tener avvinto nella maniera piú efficace, senza il pericolo di placidi tramonti, il bollente tribuno. Si può anche pensare che « Minerva » sapendo come il legame « siderale » del tribuno non escludesse altre sue distrazioni meno alte, fosse perplessa dinanzi al vincolo ufficiale. Ma sono ipotesi che non sciolgono l'enigma: non è arrischiato supporre che qualche lettera, fra le tante, sia stata soppressa: proprio fra quelle che avrebbero potuto appagare la nostra curiosità forse un po' indiscreta....

★ **Alla memoria di Evelyn,** la donna elettissima, che nata a Boulogne-Sur-Mer, e scesa in Toscana divenne italiana di costumi e di lingua, tanto da volgere a profitto della sua seconda patria i pregi del suo ingegno, Ginevra de' Nobili dedica alcune pagine commosse, dove la figura della scrittrice rivive con ben disegnati contorni. Ella era ben nota al pubblico del « Lyceum », dove le sue conferenze eran divenute un convegno di alte personalità e un tesoro d' iniziamento alla cultura artistica per le giovani uditrici. La sua gentile opera di propaganda educativa nel campo artistico è tanto piú apprezzabile in una straniera, anche perché risale a trenta anni fa quando l'educazione artistica era da noi quasi disconosciuta, cosí nella scuola che nella famiglia. I suoi primi lavori letterari, in massima parte dedicati ai fanciulli, furono adottati come libri di testo nelle scuole d'arte industriale, e taluni premiati dal Ministero dell' Istruzione. Nel 1899 Evelyn pubblicò le sue smaglianti « figure d'arazzo »; ma veramente i suoi saggi di critica d'arte hanno principio dal volume « Antichi pittori italiani ». L'opera sua piú recente è lo studio su Pier de la Francesca — l'antenato di cui tanto ella si compiaceva — corredato di preziose notizie storiche e condotto con sicuri criteri d'arte. Ammirabile l'accurata e viva descrizione degli affreschi di Piero nel coro di S. Francesco in Arezzo, e del famoso ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta nella chiesa di Rimini, dove Evelyn dimostra la capacità di « sentire » l'opera d'arte.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 250
Mezza »	» 150
Quarto »	» 80
Ottavo »	» 45

Ultima pagina	
Una colonna	L. 150
Mezza »	» 80
Quarto »	» 45
Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

COMMENTI E FRAMMENTI

E ancora San Piero Scheraggio!

Caro Direttore,

vedo nel *Marzocco* opportunamente messo in rilievo lo scritto che Isidoro Del Lungo, venerato « maestro di color che sanno », ha pubblicato nell'*Antologia* del 16 corr. intorno al *Carroccio di Fiesole, il pulpito di San Piero Scheraggio e la ringhiera de' consigli*. Ma Ella mi permetta se colgo l'occasione che mi viene opportuna, per rinfrescar la memoria di un vecchio fiorentino, bel tipo di finanziere, di bibliofilo, di archeologo e di erudito, che pochi ricordano forse oramai: dico di Giuseppe Cesare Carraresi, censore della Banca Nazionale (oggi Banca d' Italia), che tra le cure dell'arduo officio ch'egli esercitava con operosità scrupolosa, intelligente e sagace, trovava il tempo di illustrare le antichità di Roma e le memorie della sua città. Il sen. Del Lungo lo cita nella nota bibliografica aggiunta alla sua dotta memoria: ma è bene rammentare anche che egli fu, credo, il primo a mettere le cose a posto circa quel « carroccio del marmo » di Giovanni Villani. Egli infatti asseriva, fin dal 1897, che « la *ruota* o *carroccio* che dir si voglia, asserto rapito a Fiesole », fosse « una rota marmorea traforata e intagliata, posta in alto e nel centro della fronte di San Piero Scheraggio, come ornamento dell'occhio che contribuiva a dar lume alla chiesa »; e quanto al famoso pulpito cosí dett « dantesco », recisamente smentiva l leggenda della sua provenienza fiesolana mostrandosi anche poco disposto a credere alla provenienza fiesolana del « carroccio ». Né credo avesse torto: sebben io vegga ora l'illustre sen. Del Lung francamente affermare sulla fede de Malespini: « che fu da Fiesole certamente portata a Firenze e apposta sull facciata di San Piero Scheraggio la *ruot* *o rosa frontale* o *carroccio del marmo...* È vero che anche l'orafo Bartolomme Rustichi nella prima metà del quattrocento parla di « un ochio di marmo ch pare una ruota tonda », tolto dai fiorentini alla « chalonica » fiesolana e da ess posta « nell'ochio di San Piero Ischera gio », ove era ancora al tempo suo; ma proprio molto probabile la notizia de tardo cronista? È noto che i fiorentin dopo la conquista di Fiesole, evitaron a bello studio di incorrere in pene ecclesiastiche, e che per ciò lasciarono il Vescovo signore di quel gruppetto di cas indifese cui dopo la generale ruina dava tuttavia il nome di città (cfr Davidsohn. *Forschungen*, ecc,. p. 91); par dunque possibile che pensassero portar via, per decorarne una loro chies la ruota marmorea d'una chiesa fiesolan Non è piú facile pensare piuttosto ch il rosone della finestra, proprio com pulpito, fossero lavorati e scolpiti pe San Piero Scheraggio, durante la costruzione di quel tempio, e che nessuna opera d'arte sacra sia stata tolta a Fiesol se la resa della città era avvenuta a punto con la mediazione di quel Vescov e i soli diritti ecclesiastici erano sta rispettati?

G. L. PASSERIN

È riservata la proprietà artistica letteraria per tutto ciò che si pubbli nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

Mantengono la pelle fresca, morbida e vellutata, preservandola dalle screpolature e dalle rughe.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gotto
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisc
ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

LA PENNA
“ WATERMAN ”
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
“ WATERMAN ”
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Onegli - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Ro - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STREGA
LIQUOR
TONIC
DIGESTI
DITTA ALBER
BENEVEN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 8.

20 Febbraio 1921.

SOMMARIO

La "vita postuma„ di John Keats (Nel primo centenario dalla morte), DIEGO ANGELI. — **Un grottesco di Maeterlinck? "Il miracolo di Sant'Antonio»**, ALDO SORANI. — **«Il mondo è rotondo»**, LUIGI TONELLI. — **Faville di musica popolare**, CARLO CORDARA. — **Marginalia:** *Passato e avvenire del Gabinetto Vieusseux*, g. s. g. — *L'edilizia milanese nel periodo napoleonico.* - *Per la riforma del calendario scolastico.* — *Gli ozî della Società delle Nazioni* — *Intorno a un romanzo autobiografico di Giorgio Sand.* - *Nel cinquantenario di Ponson du Terrail.* — *Il vincitore del Monte Bianco.*

LA "VITA POSTUMA„ DI JOHN KEATS

(Nel primo centenario dalla morte)

Una sera del 3 Febbraio 1820 — è Armitage Brown che racconta — verso le undici, Giovanni Keats entrò in casa in uno stato di esaltazione tale da far supporre che egli fosse ebro. Sapendo che questo non era possibile gli dimandai, spaventato «che cosa è accaduto?» «avete la febbre?» «sí, sí,» egli rispose «ho preso freddo e credo veramente di avere la febbre». Poi, calmandosi un poco seguí il mio consiglio di mettersi a letto. Io lo seguii nella stanza, per portargli quell'aiuto che mi fosse stato possibile: e a pena fu dentro le lenzuola lo sentii tossire. Mi disse: «Credo di aver sputato sangue. Allora mi avvicinai recando una candela ed egli esaminò il sangue che gli era uscito di bocca. Dopo averlo fissato attentamente, mi guardò in faccia e con una calma e una serenità che non potrò mai dimenticare disse: «Conosco il colore di questo sangue: viene dalle arterie e non posso ingannarmi. Questa goccia di sangue è il mio decreto di morte: debbo dunque morire». Allora corsi in cerca di un flebotomo che gli tolse qualche oncia di sangue. Alle cinque della mattina lo lasciai dopo che egli si fu addormentato».

E Giovanni Keats, che aveva studiato medicina, non si era infatti ingannato. Del resto il suo era un male ereditario: suo fratello Tomaso era morto tisico poco tempo prima e dello stesso male era morta sua madre che egli aveva adorato e curato con tanta intensità di passione che durante i giorni che precedettero la morte non lasciò un momento il suo capezzale, aiutandola come un infermiere amoroso, leggendole i suoi romanzi preferiti nei momenti in cui il male le lasciava un qualche riposo e cuocendole perfino gli alimenti che non avrebbe permesso ad altri di toccare. V'è anzi chi dice che fu da questa vicinanza che egli contrasse il male da cui doveva essere condotto a pena venticinquenne alla tomba. Ma forse vi è qualche esagerazione in questa affermazione. Figlio di una tubercolosa, nato e cresciuto nell'agglomeramento popolare di un quartiere mal sano di Londra, Giovanni Keats era condannato fin dalla nascita. Già a piú riprese aveva sofferto di mal di gola e a Oxford aveva contratto un'altra malattia che una cura energica a base di mercurio aveva interrotto se non del tutto guarito. Certo che in quell'organismo debilitato il male fece rapidi progressi, con brevi alternative di miglioramenti efimeri e di aggravamenti improvvisi. Il grande pittore Haydon che fu suo amico e che lo vide in quei giorni ce ne lascia una descrizione profondamente pittorica: «l'ho trovato disteso in un letto tutto bianco, con una coperta bianca e bianche lenzuola. La sola nota di colore visibile era il rossore della tisi che aveva sui pomelli delle sue gote». La visita del Haydon avvenne in agosto: ai principii di autunno i medici avvertirono il Keats che non avrebbe potuto resistere a un inverno inglese. Decise dunque di partire per l'Italia, da dove lo Shelley, allora a Pisa, con molto affetto e grande delicatezza lo invitava come ospite nella sua casa. Ma il Keats non volle accettare la proposta amichevole forse per un certo senso di disagio non potendo ammirare in tutto l'opera poetica del suo amico e specialmente *I Cenci* che il Poeta gli aveva mandato appunto in quei giorni. Per un poco aveva sperato che il Brown sarebbe venuto con lui: invece dovette contentarsi di un altro compagno quel Giuseppe Severn, pittore, che avendo vinto una borsa alla «Royal Accademy» si recava a Roma per ragioni di studio. Il 18 settembre s'imbarcarono ambedue sulla *Maria Crowther*, veliero diretto a Napoli, e su quella nave alcuni amici tennero loro compagnia fino a Gravesend. Fra questi c'era il Taylor che — sapendo poco buone le condizioni finanziarie del Keats — gli aveva dato 100 sterline come diritti d'autore dell'*Endymion*. Ma il viaggio non fu felice. Dopo un primo tempo in cui il cambiamento d'aria sembrò avergli giovato egli ricadde in una grande prostrazione di spirito e di corpo. «Ogni giorno» egli scriveva ai suoi amici di Londra «io invoco la morte che mi liberi da queste sofferenze: e ogni giorno desidero di allontanare la morte da me. Perché la morte distruggerebbe anche quelle sofferenze che pure son meglio di niente. Il mare e la terra, le debolezza e la vecchiaia ci possono allontanare: ma la Morte è il gran Divorzio per sempre». Qualche volta anche lo prendeva una irritazione sorda contro tutto e contro tutti. Un giorno, dopo una furiosa tempesta avendo riletto la descrizione del naufragio nel *Don Giovanni* di Byron fu preso da un intollerabile disgusto contro quella poesia e contro il suo autore e gettò il volume in mare, non volendo né meno parlarne piú. In queste alternative di calme e di irritazioni — che sono comuni a tutti i tisici — la *Maria Crowther* giunse a Napoli. Ma il Keats non volle rimanervi a lungo. Il governo dei Borboni gli parve insopportabile e la sera che vide le sentinelle sul palcoscenico del S. Carlo — parata d'onore che egli prese per espressione di tirannia regia — decise di proseguire senz'altro per Roma, dove il dottor Clark gli trovò un alloggio nella casa di Piazza di Spagna che oggi porta il suo nome.

⁂

La vita che Giovanni Keats condusse a Roma nei due ultimi mesi della sua esistenza non è altro che una lunga sofferenza. Non ostante le cure affettuose del Severn, non ostante le visite del dottor Clark, egli non aveva piú la forza di combattere contro i dolori morali e materiali che lo tormentavano. «Dottore» egli dimandava al suo medico ogni volta che entrava nella sua stanza «quando finirà *questa mia vita postuma?*» E sentendosi morire, gli sembrava già che innumerevoli margherite nascessero dal suo corpo. Non potendo muoversi, aveva voluto che il Severn andasse a visitare per lui il cimitero del Testaccio dove sarebbe stato sepolto e gliene facesse una minuziosa descrizione. Oramai non lasciava piú la piccola stanza dalla cui finestra si vedeva la scalinata della Trinità dei Monti. Unica sua distrazione era la musica di Haydn che l'amico suo gli suonava compiacentemente e le lunghe letture che questi gli faceva di un libro di Geremia Taylor: *Holy living and Dyng*. Per un poco aveva anche pensato di riprendere i suoi studî d'italiano e si era messo a studiarlo sopra un volume dell'Alfieri. Ma un giorno avendo letto questi versi:

Misero me, sollievo a me non resta
altro che il pianto ed il pianto è delitto!

aveva chiuso il volume preso da un irrefrenabile accesso di disperazione e non ne aveva voluto saper piú nulla.

A questi dolori fisici e morali, si aggiungeva la scarsezza di mezzi finanziarii, tanto che il Severn piú di una volta dovette pensare dell'avvenire con un certo spavento. Ma fu uno spavento che pur troppo non ebbe lunga durata. Coi freddi dell'inverno, il malato andò peggiorando. In breve non si nutrí piú che di un poco di latte: il respiro diveniva affannoso, l'insonnia frequente e terribile. E il 23 febbraio, Giuseppe Severn doveva scrivere nel suo *Diario*: «Verso le 4 del pomeriggio, si sono veduti i primi sintomi di morte. Egli mi ha chiamato e mi ha detto: *Severn io.... alzatemi un poco.. sento che muoio.... morirò facilmente. Non vi spaventate: siate forte e ringraziate Iddio che alla fine è giunta l'ora!* Io lo alzai fra le mie braccia. Il flegma sembrava bollirgli in gola e questo gorgoglio si accrebbe fin verso le 11: allora gradatamente cadde nel sonno della morte, cosí tranquillo che io credetti in verità ch'egli dormisse».

Il giorno dopo — era un sabato — il Severn prese la maschera dell'amico e volle chiuderlo egli stesso nella bara, ponendogli sul cuore le ultime lettere di quella Fanny Brawne che era stata il grande amore della sua vita. E finalmente il lunedì seguente, alle nove del mattino, l'umile convoglio si diresse verso la piramide di Caio Cestio, accompagnato dal suo fedele compagno, dal medico Clark, da Seymour Kirkup e da qualche altro. Poco tempo dopo il Severn visitando la tomba dell'amico scriveva in Inghilterra al Haslam: «Il povero Keats ha oramai raggiunto il suo desiderio, il suo umile desiderio: riposa in pace in una tomba tranquilla. Pochi giorni fa sono stato a visitarla e la trovai tutta coperta di margherite. È in uno dei piú belli e piú solitarî luoghi di Roma. Non ne potreste trovare un eguale in Inghilterra. Io lo visito con una cosí soave malinconia che mi consola un poco della mia tristezza.»

⁂

Posthumous life, aveva chiamato Giovanni Keats la sua breve esistenza che non era stata per lui se non una lunga serie di dolori. Aveva a pena sei anni, quando suo padre — che gestiva con un certo Rowlings una rimessa di diligenze — era stato trovato morto, ucciso in un incidente di cavallo. Sua madre che egli adorava, passata a nuove nozze aveva avuto una vita coniugale cosí infelice che poco dopo si era separata dal suo secondo marito, ritirandosi presso certi parenti, e quasi sempre inferma, era morta fra le braccia del figlio il quale ne aveva provato un cosí profondo sconforto da rimanere diversi giorni nascosto in un angolo, dietro la cattedra del suo maestro di scuola quasi in una selvaggia disperazione. Poeta, aveva veduto la sua opera cosí ferocemente denigrata dai critici contemporanei, che né meno la morte era riuscita a rendere piú umani. A rileggere oggi questi fascicoli si rimane ancora stupiti. «Si è detto» scriveva tre anni dopo la sua fine il critico del *Blakvood Magazine* «che Mr Shelley è morto con un volume di Mr. Keats serrato in pugno. Ma che uomo bizzarro è stato mai quello Shelley di montare sopra una fragile imbarcazione con le poesie di costui! Sarebbero bastate a fare affondare una trireme! Diciassette tonnellate di ferro non sarebbero state una piú fatale zavorra». E qualche tempo dopo la stessa Rivista, rispondendo alle voci che correvano intorno alla morte di John Keats, affrettata certo dalle amarezze inflittegli dai suoi critici non benevoli, non si peritava di aggiungere: «molte chiacchiere sono state fatte contro i redattori di questa Rassegna in quanto che essi ebbero la disgrazia di criticare un poeta di malferma salute, che del resto morí súbito dopo, con l'apparente proposito di disonorarci. L'articolo non fu certo scritto con l'intenzione deliberata di danneggiare i polmoni del signor Keats. Dovremo dunque adottare le sagge precauzioni dei nostri antenati, nei casi di tortura fisica, e mandare le nostre bozze di stampa perché sieno lette in presenza di un medico il quale col polso in mano, ci venga ad indicare quei brani troppo gravi per essere sopportati da una natura umana?».

Ma tutto ciò, non basta. Amante della famiglia, dei due fratelli che aveva uno emigrò in America, l'altro morí del suo stesso male prima di lui. Finalmente preso da un amore profondo per Fanny Brawne, non fu mai certo di esserne riamato o per lo meno non ne fu riamato come egli avrebbe voluto e passò la sua vita breve a esasperarsi dentro questo sogno irrealizzabile, morso da continue gelosie, dubbioso sempre e sempre esasperato dalla serena freddezza della sua fidanzata. Non bisogna dunque meravigliarsi dello sconforto che lo prese sul suo letto di morte e delle parole che volle fossero scritte sopra la sua pietra tombale, parole che oggi suonano ai nostri orecchi come una giustificata rampogna: «Questa tomba contiene quel che fu mortale di un giovane poeta inglese che sul suo letto di morte, nell'amarezza del suo cuore per il maligno potere dei suoi nemici, volle che queste parole fossero incise sulla sua tomba: qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua».

Bisogna affrettarsi ad aggiungere che questa sconsolatezza è forse la sola che apparisca nella sua opera. Nessun poeta fu piú impersonale del Keats, e nessun poeta ebbe piú alto il senso della bellezza e della vita. «Una cosa di Bellezza è una gioia eterna» aveva scritto in fronte all'*Endymion* e poco dopo, nell'*Ode sopra un'urna greca* rafforzava questo concetto esclamando: «La Bellezza è verità; la verità è Bellezza: ecco tutto quello che noi sappiamo su questa terra, ecco tutto quello che ci bisogna sapere!» E professava il suo entusiasmo per ogni manifestazione della nostra vita cantando: «Salute, o gioia! salute o tristezza: alga del Lete e piuma di Hermes. Che venga l'oggi, che venga il dimani io vi amo ambedue! Amo di vedere tristi volti in una bella giornata e udire gioconde risa nel fragore dei tuoni: amo veder fanciulli che giocano con un teschio e serpenti che sibilano fra le rose....» E ancora, nel *Canto della Fata*: «Oh non piangere, oh non piangere: i fiori rifioriranno l'anno prossimo. Oh non pianger piú! Oh non pianger piú, giovani germogli dormono nella bianca midolla delle radici. Asciuga le tue ciglia, oh asciuga le tue ciglia, poiché in Paradiso mi fu insegnato di alleviare il mio spirito con le melodie. Oh non pianger piú!».

Mancava dunque di sincerità questo poeta cosí profondamente amareggiato nella sua vita e cosí serenamente impassibile nella sua arte? L'affermazione sarebbe arrischiata. Egli è che Giovanni Keats fu sopra tutto e prima di tutto un poeta, per cui l'opera d'arte era veramente il *brevis furor*, la momentanea follìa che lo innalzava oltre la sua stessa esistenza. Dal giorno in cui, studente di medicina, la *Faery Queene* dello Spenser gli aveva rivelato il mondo nuovo delle immagini e dei suoni egli si era sentito trasportato in un'altra regione, di là degli stessi confini di questa terra. «È andato caracollando a traverso le strofe di quel poema» scriveva l'amico suo Cowden Clarke che gli aveva prestato il poema spenseriano «come un giovane polledro caracolla in un prato primaverile». E l'impressione riportata ogni volta che si trovava di fronte a un poeta era in lui tanto profonda che un giorno dopo una lettura del V canto dell'Inferno dantesco ne ebbe una impressione cosí incancellabile, che la notte sognò d'essere travolto dalla bufera infernale con la donna che amava e in una lettera al fratello dichiarò di non aver mai goduto tanto come per quel sogno meraviglioso.

D'altra parte egli era un romantico; ma un romantico inglese, di quel romanticismo — cioè — che si basò principalmente su due idee: il ritorno alla natura, la reazione contro ogni convenzionalismo, lo sforzo di vedere gli oggetti quali veramente sono e il ritorno ai piú antichi poeti della razza. Di qui la sua ammirazione per Spenser, da un lato, e quella — forse ancora piú profonda — per Chatterton che in pieno secolo XVIII aveva voluto far rivivere con una abile falsificazione tutta una serie di poesie dell'immaginario cinquecentista Nicola Rowley, per il quale aveva anche inventato tutta una storia romantica e appassionante. Furono queste le due basi fondamentali della poesia di Giovanni Keats, che impropriamente fu detto uno spirito ellenico. Di greco egli non conosceva nulla se non quel poco che aveva potuto intravedere dalla dubbia traduzione dell'*Omero* di Chapman e dall'erudizione accademica di qualche *Dizionario Mitologico*. Il suo ellenismo era l'ellenismo di moda in quei giorni e per convincersene basterebbe considerare che l'*Ode sopra un'urna greca*, gli fu ispirata non già da un originale veduto in qualche museo, ma bensí dal XIII di quei *Vasi e ornamenti* del Piranesi che una cosí grande influenza dovevano esercitare su tutto il movimento estetico dell'Inghilterra georgiana. A differenza di Percy Bysshe Shelley che è veramente uno spirito greco, nutrito di studii classici, abbeverato alle pure fonti della poesia ellenica; Giovanni Keats è invece un Inglese di Londra, che vede la Grecia e il mondo classico non altrimenti di quel che lo aveva veduto Guglielmo Shakespeare nel «Bosco presso *Atene*» del suo *Midsummer's nigt's dream*.

Inglese di Londra, ho detto, e tale rimane in tutte le sue manifestazioni. I fiori dell'*Endymion* sono i fiori delle campagne britanniche: la rosa canina e la viola del pensiero; gli uccelli sono la lodola, l'usignolo, il tordo e lo scricciolo. Egli ci descrive quello che sa e non quello che pretende di sapere ed egli conosce e sente le bellezze della terra inglese, del mare che la circonda, del cielo che le sta sopra. Cosí che quando piú tardi descriverà nell'*Iperione* i picchi nevosi delle montagne si ricorderà di quelli veduti nelle alte terre scozzesi e le sue descrizioni saranno cosí vive e luminose da far esclamare a John Ruskin dopo averle lette: «Sono arrivato a un tal punto di ammirazione verso di lui che non oso leggerlo piú tanto mi rende scontento dell'opera mia!»

Ed è per questo suo sentimento cosí schiettamente etnico, che egli rimane oggi una figura centrale del pensiero inglese, una figura che da una parte si riallaccia alle tradizioni elisabettiane con lo Spenser e passando a traverso il grande movimento di rinnovazione settecentesco, arriva fino a dare una mano a Dante Gabriele Rossetti e agli artisti della Fratellanza Prerafaelita che in *The Eve of St. Agnes* e ne *La Belle Dame sans merci* veggono quasi l'opera di un precursore.

⁂

Tale il poeta di cui quest'anno si celebra il primo centenario dalla sua morte: e Roma piú d'ogni altra città è interessata a questa celebrazione, sia perché è nella cinta delle sue mura aureliane che egli riposa, sia perché un gruppo di volenterosi ammiratori ha innalzato alla sua memoria uno dei piú degni ricordi che possano onorare la memoria di un artista. Fu nel 1909 infatti che per iniziativa di Sir Rennell Rood e di H. Nelson Gay, l'appassionato e dotto istoriografo del nostro Risorgimento, si pensò di comprare la casa dove era morto John Keats e — liberandola dalle piccole industrie che la deturpavano — trasformarla in un museo dove si sarebbero onorate insieme col grande morto, le memorie dello Shelley, di Giorgio Byron e di tutti quei poeti che avevano esaltato nelle loro opere la grandezza di Roma facendone quasi un simbolo di fratellanza fra i due popoli e fra le due nazioni. L'idea ebbe facilmente la sua attuazione; i fondi furono trovati, la casa acquistata e il *Keats Shelley memorial* fondato. In poco tempo si organizzò una biblioteca preziosa per gli studiosi di letteratura inglese e accanto alla biblioteca un gabinetto di stampe raccolse tutto quello che l'iconografia aveva potuto dare intorno ai poeti che si onoravano e alla Roma come essi l'avevano vista. Poi altri doni vennero ad arricchire la raccolta: cimelî preziosi e manoscritti rari, bei mobili e severi tessuti per decorarne le stanze. Arturo Severn regalò il quadro del padre suo, rappresentante *Shelley che scrive tra le rovine delle Terme di Caracalla* e Moise Ezekiel, il nobile scultore americano, offrí quel mirabile busto del poeta che aveva voluto scolpire in un blocco di marmo pario, ricavato da una colonna di un tempio greco. Quando la casa di Keats fu in ordine, si pensò di costituire una piccola società di studiosi di cose anglo-sassoni, che la mantenessero in vita: una sessantina di membri, scelti fra coloro che piú tenacemente e piú appassionatamente avevano ammirato ed amato l'opera degli artisti inglesi e americani. E finalmente si potè inaugurare il nuovo cenacolo, alla presenza di un certo numero di poeti, di scrittori e di artisti d'Italia, di Inghilterra e d'America, uniti in una bella fratellanza d'arte. C'era, accanto al presidente Sir Rennell Rodd, che oltre essere un diplomatico illustre è anche il poeta eletto della *Violet Crown*, e al tesoriere H. Nelson Gay il poeta Underwood Johnson che oggi è ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, lo scultore Ezekiel e il pittore Elihu Vedder; Adolfo de Bosis e Carlo Placci. C'era l'oratore prescelto per la cerimonia — Ferdinando Martini — e c'era come nobile rappresentante dalla viva letteratura inglese il grande Rudyard Kypling che di passaggio a Roma per un suo viaggio in Oriente si era fermato a posta per trovarsi presente a questa eletta glorificazione dell'arte anglo-sassone.

Da allora la Società ha prosperato e le sue letture, tenute modestamente e per il solo diletto dei soci, hanno preso un posto distinto di eleganza ed intellettualità fra le varie istituzioni del genere. E nessuna forma di omaggio poteva essere piú degna di celebrare la gloria di un poeta. Mentre i francesi e i tedeschi avevano voluto ricordare la memoria di Victor Hugo e di Volfango Goethe con due brutti monumenti che non abbelliscono certo i viali secolari di Villa Borghese; gli anglo-sassoni hanno trovato il mezzo — con molto maggior buon gusto e con piú grande profitto per gli studiosi — di mantener vivo fra noi il ricordo di quei poeti che all'Italia e a Roma avevano dato un poco dell'anima loro. Riunendo in una biblioteca quanto intorno a loro è stato scritto dagli uomini, essi — che avevano già rifiutato la statua marmorea offerta per la tomba di Shelley e che pure era opera del loro grande scultore Onslaw Ford — hanno dimostrato di voler mantener viva la memoria dei loro poeti invitandoli quasi a partecipare a quelle commemorazioni che dell'opera loro si tengono periodicamente. Nessuna cosa è piú triste d'onorare un artista morto con una brutta opera d'arte; ma nessuna cosa è piú bella di onorare quello stesso artista con la glorificazione e l'esaltazione dell'opera sua.

E Giovanni Keats ha avuto questa gloria. Egli che fu cosí oppresso dalle sofferenze da considerare la sua una «vita postuma» ha avuto dopo morte il piú grande riconoscimento che possa rendere orgoglioso il ricordo di un uomo. Lo Shelley ha pianto sulla sua tomba con la insuperabile e insuperata lirica dell'*Adonais* e gli uomini che lo avevano fatto soffrire hanno immaginato nel suo nome un'opera che dà quasi una vita perpetua e sempre rinnovantesi alla sua memoria. Cosí quando pochi giorni prima di morire scriveva al suo amico Brown «Esiste un'altra vita? Mi dovrò io risvegliare e trovare che tutto ciò non fu altro che sogno? In fondo deve esser cosí, perché noi non possiamo essere creati per questa breve sofferenza» quando egli scriveva cosí, presentiva forse che la sua anima sarebbe rivissuta fra noi, accolta come quella di un genio tutelare d'un'arte piú grande e di una piú nobilo vita.

Diego Angeli.

Un grottesco di Maeterlinck?

"Il miracolo di Sant'Antonio„

A leggere la nuova «farsa in due atti», *Le Miracle de Saint Antoine*, di Maurizio Maeterlinck c'è da domandarsi se il poeta del *Trésor des Humbles* e della *Vie des abeilles* voglia incominciare a farsi dei titoli che gli valgano l'ammissione alla schiera degli *auteurs gais*. Tra gli *auteurs gais* non mancano pensatori e poeti. Certe novelle floride e ridanciane di Armand Silvestre non hanno bisogno della rima per cantare deliziosamente nel nostro ricordo e dall'amenissima opera di Courteline si è potuto estrarre di recente una mordente e scottante collana di massime filosofiche. Ma in verità è un po' difficile riconoscere Maurizio Maeterlinck sotto questa sua veste carnevalesca. Chi ha seguíto il progresso della sua arte e del suo pensiero sa benissimo che egli, dal chiuso ardore delle *Serres chaudes* e dal morbido incubo dell'*Intruse*, è passato da un pezzo e gradatamente ad una piú limpida e facile concezione della vita e della poesia, ha rasserenato e inazzurrato la sua ispirazione, s'è fatto piú ottimista e meno ermetico, ha distillato ed elargito piú balsami che veleni; ma forse anche chi era pronto ad attendersi da lui una qualsiasi piú franca uscita dai giardini segreti e dai colonnati filosofici si maraviglierà di vederlo ascendere le scene con un bagaglio cosí comico e burlone come quello che è costituito dai due atti del *Miracolo di S. Antonio*.

Perché il *Miracolo di S. Antonio* è una vera e propria farsa, una burla che non trascura nessun ingrediente, anche d'ordine inferiore, e nessun sale, anche di poco buon gusto, pur di non fallire alla sua intenzione comica. Il poeta ha abbandonato le sue pose meditabonde, la sua monotonia riflessiva, la volontaria e tarda consultazione della sua anima e dell'anima del mondo con uno stacco che neppure la serie delle sue belle fiabe o quella dei suoi occasionali

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità del Monti 18 - ROMA (6)

L' Istituto Bibliografico Italiano:

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;
ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara;
fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto;
eseguisce traduzioni dalle più importanti lingue antiche e moderne;
fa esatte trascrizioni e collazioni di documenti e di codici;
procura fotografie di monumenti e di oggetti di arte antica e moderna;
crea speciali biblioteche tecniche, biblioteche di cultura generale, bibliotechine popolari, ecc.;
informa su collezioni bibliografiche, artistiche e scientifiche, su musei e gallerie, istituti di cultura ed università;
compila indici sistematici di qualsiasi pubblicazione, anche periodica.

NORME.

Ogni indicazione bibliografica di un'opera sarà fornita al prezzo di cent. 50. Tassa minima *lire cinque*.

Per la richiesta e conseguente ricerca di opere esaurite o rare o comunque non più in commercio, il cliente anticiperà la somma di L. 1.50 per ogni opera desiderata. Tal somma sarà computata nell' importo dell'opera qualora questa venga procurata, o sarà assorbita dall' inserzione tra i *desiderata* del *Bullettino Mensile* dell' I. B. I. o di organi affini, quando sia stata vana una lunga ed accurata ricerca.

Chiedere con semplice biglietto di visita, il Bullettino Mensile *del genn.-febbr. Contiene circa mille opere di letteratura, critica letteraria e storia, a prezzi d'occasione.*

Vallecchi Edit. - Firenze

Collez. *“ Uomini e idee ,,*
a cura di E. CODIGNOLA

GIOVANNI GENTILE
Discorsi di religione
VOLUME DI OLTRE 150 PAG. L. 5.

Sono tre magnifici saggi in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale. Acutissima è l'analisi delle nuove esigenze della nostra vita politica, dell'oscura crisi, dell' inquietudine che turba uomini e partiti, e i giovani in particolar modo.

ALDEMIRO CAMPODONICO
La Russia dei Soviets
VOLUME DI 400 PAGINE LIRE 10.

Sono qui raccolte le leggi dei bolscevichi nei loro testi integrali. La realtà «vera» apparisce attraverso l'opera legislativa dei Soviets: *realtà di dolore, di miseria; di servitú, di tirannia.*

VILFREDO PARETO
Fatti e teorie
VOLUME DI 400 PAGINE L. 15.

Acute, originali, suggestive come sempre, le analisi e interpretazioni del Pareto sanno porre nella loro vera luce piccoli e grandi avvenimenti che le passioni di parte e l'ottimismo democratico hanno spesso svisato e deformato.

ULRICO ARNALDI
Rossi, bianchi e tricolori
VOLUME DI 200 PAGINE L. 6.

Il volume offre un alto interesse politico per i gravi fatti che documenta: l'opera feconda dell'eroismo e della cavalleresca umanità dei nostri migliori soldati contrastata e cancellata dalla fòlle cecità della nostra burocrazia militare, complice dell' invidia alleata.

In corso di stampa: ZELLER, *Manuale di storia di filosofia greca;* OLLÉ-LAPRUNE, *Il valore della vita;* U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea;* C. MICHELSTAEDTER, *La Persuasione e la Rettorica;* G. DE RUGGIERO, *L' Impero Britannico dopo la guerra;* G. CAPPONI, *Frammento sull'educazione;* LABERTHONNIÈRE, *La teoria dell'educazione.*

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de “ la nostra scuola ,, sconto 20 %

drammi di guerra valgono a render meno reciso e sorprendente. Parrebbe quasi che fosse avvenuto in lui un rigurgito di giovanili forze esilaranti, che un vino nuovo gli avesse dato un po' alla testa e lo avesse estraniato da se stesso nel modo piú completo. Nel *Miracolo di S. Antonio* non mancano, infatti, soltanto l'antica posa e l'antica intenzione, mancano anche il riserbo e la grazia, le piú belle doti che avevamo continuato per molto tempo a pregiare nelle meditazioni e nelle rappresentazioni maeterlinckiane.

L' intreccio del *Miracolo di Sant'Antonio* è sommariamente già noto ai lettori italiani, che hanno avuto notizia della messa in scena che ne è stata fatta in questi giorni a Parigi. È d'altronde piena di reminiscenze novellistiche d'ogni paese. In una piccola città delle Fiandre, mentre molti grassi *rentiers* stanno in allegra comitiva banchettando in attesa del trasporto funebre d'una vecchia zia che ha lasciato loro beni d'ogni sorta, compare Sant' Antonio da Padova in veste d'un fangoso straccione. Egli è venuto per risuscitare la morta, prima che la portino via. Una serva attempata e sempliciona lo fa entrare, convinta dalla luce dell'aureola che gli splende sul capo e s'accende e si spegne a sua volontà, o meglio a seconda delle cose buone o cattive che il santo ode e vede. Ma i parenti, disturbati nel pranzo, che s'affacciano alla porta con la bocca piena e la salvietta al collo, impazienti di dar l'assalto a un prelibato piatto di pernici, vanno su tutte le furie quando si vedon capitar dinanzi l' intruso. È certo per loro un ubriaco molesto od un pazzo che vuol loro guastare la festa e cercano di cacciarlo o di persuaderlo ad andarsene in tutti i modi. Ma il santo non ascolta né le buone né le cattive ragioni. Resiste ad ogni violento tentativo di rimozione e ad ogni subdolo conato di suasione. Egli vuol risuscitare la morta per forza. Invano il curato, anche lui allegro commensale, vuol deciderlo ad infilar la porta, persuadendolo che la defunta è stata trasportata in una casa di faccia. Invano il dottore esercita la sua pazienza e la sua esperienza medica per indurre il maniaco ad andarsene senza scandalo. Si conviene in fine, per consiglio dello stesso medico, e per evitare il peggio, di ammettere il santo alla presenza della morta ed allora, tra la costernata gioia degli eredi, avviene il miracolo. Alle ingiunzioni del guastafeste, la morta ritorna a vivere e a parlare; ma le sue prime parole sono d' improperio contro il fangoso straccione che le sta sporcando i tappeti e contaminando la casa. Sant'Antonio si avvede **allora** dell'errore fatto e le toglie la parola, perché ella non riveli, oltre alla sua vecchia anima bisbetica, anche i misteri dell'oltretomba. I parenti, che vedono sfumare l'eredità e trovano che sarebbe molto meglio che il miracolo non fosse avvenuto piuttosto che dovesse finire col lasciar loro sulle braccia una paralitica ammutolita, abbandonano ogni moina seduttrice col buon santo cui debbono un cosí cattivo scherzo e si decidono ad affidarlo alle paterne cure d'un commissario di polizia e d'un paio di gendarmi che lo conducono al manicomio mentre la zitellona defunta rimuore definitivamente.

La farsa, come farsa, potrebbe anche essere abbastanza divertente, ma guai a cercarci della poesia maeterlinckiana! Non c' è, come ho già accennato, neppure il buon gusto e la buona grazia, e il comico è ricercato alle volte in giuochi di parole d'una *gaucherie* disperante e in particolari di gretto ridicolo. Quel Sant'Antonio conduce la sua verginale semplicità a situazioni d'un buffo cosí voluto che è stentato e meschino. Non solo egli riaccende e spegne la sua aureola con la capricciosa vicenda d'una lampada cui manchi e ritorni a volta a volta la corrente, non solo si pone goffamente a sedere sulle ghirlande offerte alla morta ed aiuta la vecchia domestica a lavare il cortile o permette che gli eredi lo invitino a pranzare in cucina nell'amorosa compagnia della decrepita fantesca e gli offrano sigaro e caffè, ma egli non si dà neppure il pensiero di spiegarci il perché del suo miracolo, presto compiuto e presto rientrato.

A chi gli promette un sacrosanto «passage à tabac» nel posto di polizia egli ha il coraggio di rispondere con brillante ingenuità: «Tabacco? Grazie, non fumo!» e si lascia immergere in un'onda generale di consimili piacevolezze verbali, stupefacenti da parte dell'autore di *Maria Maddalena.*

C' è una volontà satirica in questa farsa? Può darsi. Maeterlinck ha voluto illustrare l' accoglienza che avrebbero i santi se scendessero in questo mondo materialista, bottegaio, avido di grosse fortune e di tranquilli godimenti? Ha voluto far vedere come sarebbero accolte certe apparizioni, tanto invocate a parole, come sarebbero salutati certi miracoli, tanto supplicati con le labbra, se avvenissero sul serio? C' è quel prete che non esita a prendersi giuoco del santo venerato dai suoi fedeli e nella sua chiesa; che non esita neppure ad ingannarlo e a deporre nel suo seno, con la bocca piena di buoni cibi, untuose false testimonianze. Questo prete è simbolico? C' è quel dottore che vuol tutto spiegare con la sua scienza, che non crede ai miracoli, che rudemente opina che se la morta è risuscitata vuol dire che non era morta ed attribuisce ogni soprannaturale alla suggestione ed ogni potenza suggestiva a deformazione mentale. È simbolico anche lui? Può darsi, ripeto. Ma se veramente questo *Miracolo di Sant'Antonio* avesse delle intenzioni simboliche, esso sarebbe tanto piú lamentabile. Come schietta e chiara farsa, senza pretese e senza secondi fini, noi possiamo anche accettarla e divertircene, ma da un Maurizio Maeterlinck che avesse inteso filosofare su i mali ed i vizi del mondo, che avesse voluto satireggiare un'umanità corrotta, insensibile, irreligiosa, interessata, immorale ed amorale avremmo diritto di chiedere e di attendere che questa filosofia e questa satira di costumi fossero espresse in un'opera assolutamente differente dalla farsa che egli oggi ci dona, che si lasciasse anzi questa farsa mille miglia lontano. E se un Maeterlinck avesse voluto esaltare la semplicità d'animo e la purezza d' intenzioni d'una parte d'umanità che è rimasta candida, soccorrevole, pietosa, veramente umana, noi pretenderemmo che egli non ce l'esaltasse solo nella persona della vecchia fantesca Virginia che si fa servire dal Santo e gli offre un ombrello perché egli possa riparare la sua aureola dalla pioggia. La semplicità e il candore possono apparir talvolta estremamente ridicole in questo basso mondo pieno di artifizi, di menzogne convenzionali, di basse golosità, di invidiosi egoismi. Gli stessi mali e gli stessi vizi della società in cui viviamo possono aver lati di un intenso ridicolo. Ma anche per rappresentare e per esprimere questi ridicoli da un Maeterlinck noi avremmo diritto di chiedere e di attendere una finezza, una sottigliezza, se non preziose, squisite; un diffuso e continuo senso d'arte, insomma, che nel *Miracolo di Sant'Antonio* non troviamo.

Maeterlinck potrà rimproverarci di voler cercare per forza, quasi con ostinazione, Sœur Béatrix o Pelléas e Mélisande nella sua farsa, con la quale — egli ce lo assicurerebbe forse con tutta franchezza — non ha voluto scrivere che una farsa, senza alcuna recondita significazione o moralità. Ma è colpa nostra se ci è impossibile di credere che il *Miracolo di Sant'Antonio* sia il degno scioglimento d'un'opera tragica o drammatica o filosofica in cui la ricerca insinuante d'una nuova saggezza o la rappresentazione armoniosa d'un gruppo di favole affascinanti ci avevano portato ai limitari d'un tempio della poesia? È colpa nostra se abbiamo conosciute ed ammirate, in grazia sua, altre resurrezioni ed altre rinascite che ci rendono estranea quella della zitellona fiamminga, ch'egli circonda oggi della rumorosa e pantagruelica bassezza dei *rentiers* antimiracolisti? Maeterlinck ci ha troppo inoculati alcuni dei suoi «squisiti mali» perché noi possiamo perdonargli dopo i drammi a tesi del tempo della guerra, come il *Borgomastro di Stilemonde*, anche questo *Miracolo di Sant'Antonio*, che non ha di miracoloso altro che la ruvidezza con cui egli fa uscire in una luce brutale quel suo mondo di spiriti e di forme che ancora ci appariva semivelato in un dolce e blando crepuscolo di pensieri e di parole.

Aldo Sorani.

“ Il mondo è rotondo ,,

Non saprei dire veramente perché Alfredo Panzini abbia dato questo titolo al suo piú recente romanzo, edito dai Treves. Lasciamo stare la sua sonorità sgraziatamente rimbombante, che contrasta notevolmente col tono minore, in cui è tenuta l' intera narrazione. Ma poi, che cosa significa? Vuol forse indicare che tutto ritorna, e che non v' è nulla di nuovo sotto il sole? Oppure, al contrario, che tutto gira, si muove, si trasforma, e che è vano cercar d'arrestare ciò che non può star fermo? O infine, che la vita umana non ha basi quadrangolari, su cui possa stabilmente riposare, simile ad una palla, rotolante su un piano inclinato?... Ma il libro, se ho ben inteso, ha tutt'altro senso: esso si conclude infatti con tre affermazioni ben chiare, che paiono scoprire il vero pensiero del Panzini in questo momento, o se preferite, della sua nuova incarnazione, *Beatus Renatus*, illustre professore universitario e regio ispettore di scuole medie. — La vita senza dolore, senza la coscienza che distingua l'uomo dall'uomo, è la morte. — Con la ragione soltanto l'uomo è sempre nella condizione di colui che si trova in un terreno paludoso. Da qualunque parte rivolge il piede, la terra ingoia. Se non c' è un sostegno dall'alto, fuori della terra, si rimane ingoiati. — La bontà è una forma intuitiva di lirica. La sola grande lirica. — Tre affermazioni, alle quali corrispondono immagini, che possono bensí dirsi «mistiche», ma non per questo sono meno vere delle altre, anzi «sono quanto di meglio noi possediamo».

Quando si crede in codeste verità, il mondo non può apparire «rotondo», a meno che non lo si pensi come una sfera, che abbia il centro incandescente, proiettante luce e calore alla sua superficie. Soprattutto si può dire di non essere piú fra le nebbie dello scetticismo e pessimismo, ma sotto le stelle della radiante e ottimistica certezza.

Eppure non s' è mai tanto parlato di scetticismo e pessimismo panziniano, come a proposito di quest'ultimo romanzo... Chi dunque s' inganna?

Credo che abbian tutti ragione e tutti torto; o se qualcuno deve aver torto, è proprio... l' Autore, il quale è incorso col suo Beatus nello stesso errore in cui era caduto con Ginetto Sconer (*Io cerco moglie!*), facendo una notevole confusione fra le idee proprie del personaggio *artisticamente* creato, e quelle proprie di lui stesso scrittore. Naturalmente molte di esse possono ben essere comuni, ma, date premesse diverse, non tutte. Altrimenti, non s'evitano certi inconvenienti.

Se ripenso infatti alla storia ideale di Beatus Renatus, trovo ch'egli, in un primo momento, e precisamente nel periodo anteriore alla Guerra, è un idealista umanitario, credente ciecamente nella libertà, eguaglianza e fratellanza, proclamate dall'adorabile e adorata Rivoluzione francese. Allora egli «disponeva di un suo onesto giudizio e delle lucide armi del pensiero dentro la fortezza ossea del cranio». Scoppiata la guerra, il giudizio gli si ottenebra un po', e le armi s' inceppano. Ond'egli va peregrinando per l' Italia, in cerca della luce che gli manca, e dell'armi non inceppate... In questo secondo momento, egli appare come un disilluso, che non si perita di sorridere, non soltanto dei dommi rivoluzionarî, bensí di Tolstoi, credente nell'umiltà degli umili, e di Platone, legislatore utopista; e che, visto che il mondo è dei furbi, pur ammirando l'eroismo di chi va coraggiosamente a morir per la patria, finisce, fra l'altro, col dichiarare indipensabile e insostituibile un giovinotto, ben pasciuto e rotondo, che si confessa vile...

Come mai Beatus, a causa della guerra, subisca tale metamorfosi, può immaginarsi senza grande difficoltà, se anche non è detto precisamente. Ma come poi egli stesso, da questa concezione realistica, fredda, pessimistica della vita, passi alla concezione «mistica», di cui abbiamo sopra parlato, onde il dolore è consacrato come crisma di vita, la ragione è detronizzata, e al suo posto è messa la fede, e al di sopra di tutte le virtù è celebrata la bontà; ciò non appar chiaro. Tanto meno chiaro, in quanto proprio nell'ultima pagina Beatus esprime tale concezione, in contrapposizione con i «benefattori dell'umanità», i cui ritratti sono appesi alle pareti del suo studio, e tra i quali sono anche Tolstoi e Platone. «Benefattori», che Beatus dovrebbe invece, oggi piú che mai, adorare e riconoscere per veritieri.

Gli è che, probabilmente, le idee del Panzini e quelle di Beatus, anziché fondersi, si sono sovrapposte o giustapposte, le une non avendo potuto soffocare le altre, o viceversa; o piuttosto, le une e le altre non essendo definitivamente chiarificate e profondamente radicate nello spirito panziniano. Cosí, se si bada al secondo momento, bisogna concludere allo scetticismo e pessimismo del Panzini; se al terzo, che sembra conclusivo, al suo ottimismo e filantropismo.

Beatus Renatus non è una «creazione» panziniana. È uno dei rampolli, ormai fin troppo numerosi, del *prof. Bergeret*, d'indimenticabile memoria franciana; uno dei migliori, se volete, e da mettersi a paro con qualche altro pirandelliano, ma ad ogni modo, privo del pregio assoluto dell'originalità, che profondamente colpisca e interessi.

Naturalmente, egli è un contemplativo, che di tutte le cose vuol conoscere i primi principî e le ultime finalità, l'essenza e il significato riposto, e intanto dimentica l'azione, o se si muove, c' è sempre qualcuno che lo tira e lo spinge... Cosí, se un cialtrone gli sputa addosso, pensa che in altri tempi, e sotto altro regime, ciò non sarebbe stato possibile, e che d'altra parte, egli è attualmente troppo debole per prendere le giusta rivalsa; sicché si dilunga prudentemente. Se una giovane professoressa gli fa qualche pressione gentile per farsi traslocare in una grande città, egli indovina la ragione amorosa che la spinge, e indulge e promette. Se il segretario della sua Facoltà gli spiega la teoria dei «fessi d' Italia», egli pensa che colui è spregevole e vile, ma gli conferma la dispensa dal servizio militare. Se la serva Scolastica dorme con l'amante nel suo stesso letto, strillerà, ma finirà col sopportare la sua inerte presenza; se rimarrà incinta, egli la farà curare nella sua stessa camera, andando a dormire all'albergo...

Ora, perché un tipo estremamente passivo, come questo, non fosse confuso nella massa anonima degl' imbecilli, abulici e apatici, occorrerebbe che la sua forza riflessiva e contemplativa fosse veramente profonda, in modo da compensare il ridicolo della sua azione con la sostanziale serietà del suo pensiero. Occorrerebbe ch'egli non trovasse, con esasperante monotonia, tutto «grave» (....«e ciò è grave»); né tutto ammirabile (...«ammirò le pizze»; «ammirò il lustrascarpe»...); e che le sue sentenze non fossero comuni, e che il suo spirito fosse tutt'altro che insipido.

Noi abbiamo accuratamente preso nota delle definizioni, od osservazioni, se non profonde almeno espresse originalmente; e non ne abbiamo trovate che tre: sullo stile, sulla gloria, su S. Francesco e Lenin. Tutte le altre sono o comuni e superficiali (quali quelle su Cristo, autore della piú grande internazionale; sulle barchettine sull'onda, immagini della vita umana; sull'*homo iners*....); oppure pregne d'uno spirito, che non pare assomigli molto alla nota e celebrata arguzia panziniana. Non insisteremo su certi giochi di parole, che pure abbondano un po' troppo. (Per esempio: «Beatus avrebbe voluto afferrare quell'uomo per il colletto; ma quell'uomo, non portava colletto». — «Sono verità che si vedono specialmente quando si è al buio» — «Tánatos, la morte, era entrato senza avvertire il portinaio»....). Ma come può dire il Panzini seriamente, per quanto in forma umoristica, che le «Dive» del cinematografo hanno preso il posto di altre Dive, o Divi, in cui un tempo si credette: l'Onore, la Gentilezza, la Temperanza, la Pietà?... Il rapporto, che qui si vorrebbe stabilire, è puramente verbale, e però insignificante. Analogamente, che significato può avere la chiacchierata, che Beatus fa a una «lavoratrice dei conigli», per persuaderla a non prendere questi timidi animali per le sensibilissime orecchie? — Panzini vuol proprio farci credere che il suo Beatus, lungi dal soffrire d' iperemia, è irrimediabilmente malato d'anemia cerebrale? —

Fossero almeno interessanti gli avvenimenti, di cui Beatus è spettatore! — Io richiamo alla mente i venticinque capitoletti, di cui il «romanzo» si compone, e debbo alla fine riconoscere che ben poche cose accadono... Pochissimi sono i personaggi: la professoressa, Pasquà, Scolastica, Alice, la bimba: tutti, tranne Pasquà, ch'è veramente felice, appena sbozzati. Pochissimi, gli episodi, che invano i commenti si sforzano di far apparire profondi. Che cosa vuol significare, per esempio, l'episodio narrato nel capitoletto «Fragole e ale di pollo?» Forse che «mangiano delicatezze coloro di cui la società ha bisogno: operài e *cocottes*? — E che significa quell' altro, degli ufficiali e della damina, chiusi entro il *closet*, e vegliati dall'eroe mutilato? — E quello dei conigli e della prostitute a Napoli? — Quello della passeggiata con la bimba, e precisamente della visita nel *tea-room*?

In verità, due episodi soltanto mi sembrano notevolmente belli e degni del Panzini: la scalata che fa Renatus lungo le pareti della chiesa in restauro, per ammirare una splendida Madonna, e piú in alto, un Cristo estasiante e terribile; la morte per atrofia del bimbo di Scolastica... Ma anche questi episodi, mirabilmente poetici, sono guastati dalle osservazioni, falsamente profonde, che li accompagnano. Mentre infatti la rappresentazione dell' immagine del Cristo è potente, il commento ideologico è meschino; mentre la descrizione della morte del bimbo era destinata a raccapricciare il lettore, l'osservazione puerile che Beatus fa, in forma di domanda proprio nel tragico momento, raffredda tutto e costringe anzi al sorriso...

Con l'ultima osservazione, forse abbiamo messo il dito nella piaga panziniana.

Alfredo Panzini è infatti un meraviglioso scrittore, quando descrive o racconta *semplicemente*; quando cioè si pone direttamente di fronte alla realtà, senza voler dimostrare né scoprire alcuna verità trascendente, e senza voler apparire arguto e spiritoso a tutt' i costi. Dicemmo altra volta ch'egli ci pare il migliore stilista italiano vivente, dopo il D'Annunzio; ci piace di ripeterlo oggi, che non possiamo celare il nostro rincrescimento, nel vedere l'eminente scrittore smarrirsi per vie non sue, alla ricerca di orizzonti non suoi.

La sua via è florida d' immagini, è profumata di buone essenze di spigo e di lavanda. Il suo orizzonte è quello reale, azzurro e luminoso di giorno, coronato di stelle, la notte. S'appaghi egli dell'una e dell'altro; e la sua via ci sembrerà più profonda di quella che conduce alle Idee Madri, e il suo orizzonte, piú vasto di quello dell'astratta meditazione.

Ad Alfredo Panzini noi domanderemo sempre e soltanto della pura poesia.

Luigi Tonelli.

Soc. An. Editr. “ La Voce ,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:

ALFREDO PANZINI
LA CAGNA NERA
Racconto — LIRE 5.

DINO PROVENZAL
Lina m'aveva piantato
L. 5.—

Novelle ora gaie, ora tristi, ora appassionate, ora ironiche, ma sempre vivaci e divertentissime. Cominciano tutte con le parole che danno il titolo al libro e, abilmente collegate l'una all'altra, narrano le avventure e le disavventure di un uomo d' ingegno preso ai rosei lacci di una giovine donna.

PIERO CALAMANDREI
Troppi avvocati!
LIRE 7.50.

Si propone di diffondere, anche fuor della cerchia dei giuristi, in forma aliena da ogni astruseria dottrinale, la conoscenza di un fenomeno che si riannoda ai più preoccupanti problemi della nostra presente vita nazionale: il fenomeno dell'aumento sempre più rapido e sempre più sproporzionato al bisogno sociale del numero degli avvocati in Italia.

GIOVANNI BOINE
La ferita non chiusa
LIRE 10.

Raccolta dei migliori scritti dell'autore degli esauritissimi *Frantumi.*

Attualità!

BENEDETTO CROCE
Le riforme degli esami e la sistemazione delle scuole medie.
(DUE RELAZIONI AL PARLAMENTO).
LIRE 3.

Qualunque sia la sorte parlamentare della riforma proposta dal Ministro dell'Istruzione, queste pagine rimarranno sempre oggetto di ammirazione e di meditazione per gl' italiani che hanno a cuore l'avvenire e la rinascita della nostra Scuola.

Di imminente pubblicazione:

SANTINO CARAMELLA
LE SCUOLE DI LENIN
LIRE 3.

LUIGI EINAUDI
Gli ideali di un economista
LIRE 10.

CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Recenti pubblicazioni:

Religione, materialismo, socialismo di Eugenio Rignano. L. 8,50

In questi tempi di generale disorientamento in seguito alla grande crisi che ha squassato il mondo questo libro richiama l'attenzione degli uomini di pensiero e di azione sopra alcune delle leggi fondamentali che reggono i destini del consorzio umano. Ciò può essere di salvaguardia contro il pericolo delle cieche reazioni, contro i folli tentativi delle rivoluzioni violente esiziali alla civiltà e al progresso.

Com'è governata la Russia, di Francesco Ciccotti. L. 12,50

Alla comprensione del bolscevismo è necessaria la conoscenza obiettiva delle sue istituzioni e delle sue leggi. Questo libro si propone di diffondere la conoscenza obiettiva della legislazione comunista e delle istituzioni che in essa hanno radice.

La giovinezza morale di Mazzini, di Egisto Roggero. L. 7,50.

La prefazione è dettata da Francesco Ruffini. I giovani leggendo queste pagine mirabili di fede potranno trarre per la Patria per la vita auspici più sereni e meno amara stimare la vita stessa pur fra lo scetticismo di molte cose e di molti uomini.

Leonardo da Vinci e la geologia, di Giuseppe De Lorenzo. L. 15.—

L'opera fa parte delle pubblicazioni dello Istisuto Vinciano di Roma. Leonardo da Vinci è il precursore della moderna geologia, precursore, non fondatore perchè i suoi pensieri sulle formazioni e trasformazioni della terra ignoti per più di tre secoli, sono rivelati da poco quando la geologia moderna si era già per altre vie costituita come scienza.

Saggio di interpretazioni manzoniane, di Giuliano Donati Petteni. L. 10.—

È nata quest'opera nella quale si parla dell'arte e dello spirito del meraviglioso libro del Manzoni da una lettura a due e da una serie di interessanti dibattiti che sorgevano fra l'autore e uno spirito sottile sul senso esatto di qualche sentenza controversa o di un inciso o di un'anima sbocciata dalle pagine più vive dell'opera manzoniana.

Saggi scientifici, di Vito Volterra. L. 16,—

Alcuni di questi saggi furono pubblicati solo in francese e in inglese e vedono per la prima volta la luce in Italia. Capitoli importantissimi trattano delle matematiche in Italia nella seconda metà del secolo XIX, del momento scientifico presente, dell'applicazione del calcolo ai fenomeni di eredità, ecc.

La religione di Zarathusta nella storia religiosa dell'Iran, di Raffaele Pettazoni. L. 15,—

Questo libro è il primo volume di una nuova Biblioteca di Storia delle religioni. Quando si pensi che la storia delle religioni è disciplina di data recente e in Italia recentissima si comprende quale lacuna venga riempita da quest'opera e quale grande carattere di attualità essa abbia. Il problema religioso è per qualche ragione insoluto. Questo libro si propone di fornire una esposizione chiara e breve dello svolgimento religioso più che millenario di uno dei popoli più importanti dell'Asia.

Studi sui contratti agrari, di Arrigo Serpieri. L. 22,—

Questo libro raccoglie alcuni studi diligentissimi sui miglioramenti dei contratti, sulla mezzadria nella presente economia agraria, sulle agitazioni dei contadini, sulle tendenze nelle forme dei patti agrari in relazione alla precisa azione dello Stato. Secondo lo scrittore il socialismo italiano quando dalle officine passò ai campi, ha non poco contribuito a concezioni errate in tema di contratti agrari. Risulta invece necessaria la coordinazione fra contratto agrario e ordinamento tecnico dell'azienda.

Disorganizzazione e riorganizzazione ospedaliera, di Mario Varanini. L. 15.—

Questo volume fa parte della collezione « Italia Nuova » Serie B, N. 21-24. Lo scrittore discute con amore e con competenza non soltanto sulla questione dal punto di vista medico-umanitario, ma ancora dal lato amministrativo sopra tutto per quanto riguarda i mezzi per l'assistenza ospedaliera, le norme legislative che la reggono, l'intervento e i rapporti dello stato. Questo è un fatto essenziale e razionale poichè si tratta di una provvidenza sociale. Se lo Stato vi interverrà direttamente l'assistenza ospedaliera potrà assumere una fisonomia unica per tutto il Regno.

Nuove favole, di Carolina Isolani. L. 10,—

È quasi un libro timido e modesto che racconta ai fanciulli la sua strana ventura rivolgendosi direttamente all'animo dubbioso sospeso sull'avvenimento che forma in ogni pagina l'oggetto della più cupida attenzione. Diverte le tenere menti e insegna a ciascuna in po' di bene.

FAVILLE DI MUSICA POPOLARE

Che le manifestazioni regionali dell'arte popolare e in ispecie di quella musicale possano avere una singolare attrattiva sul nostro spirito e possano anche esercitare una salutare funzione rieducatrice, in periodi di grande depressione del carattere artistico nazionale e di eccessiva fiducia nell'imitazione di esempi stranieri, non vi è dubbio alcuno. Io stesso su queste colonne — pure essendo ben lungi dal riconoscere alle parole «arte popolare» ed «arte regionale» quella virtú quasi taumaturgica che molti sembrano voler loro attribuire, — non mancai (riferendomi all'esempio di popoli nei quali il folk-lore costituisce parte essenzialissima della produzione artistica) di osservare di quale prezioso sussidio potrebbe essere a musicisti di talento la conoscenza dei nostri antichi canti regionali, nei quali le caratteristiche etniche della nostra stirpe hanno impresso la loro traccia indelebile. Che un richiamo a questo genere di ricerche non fosse superfluo, lo prova il fatto che, se in questo campo qualche cosa pur degno di nota si è fatto, molto ancora resta da fare. Può darsi che la messe di antichi canti veramente caratteristici non sia generalmente troppo copiosa: certo si è che il numero dei buoni ricercatori è ancora alquanto esiguo. Bisogna contentarsi dei pregevoli studii del Restori del Rossi e del Chilesotti ai quali si sono poi aggiunti quelli della signora Levi, del Casimirri e dell'Alaleona e infine quelli del M.º Dottor Giulio Fara, che alla antica musica della sua Sardegna ha dedicato varie interessanti monografie provando, con ampio materiale di raffronto, quanto sia ricca la sua terra di canti etnici, che costituiscono un vero tesoro di arte musicale. Materiale in complesso assai prezioso ma non certo tale da poter sostenere — almeno per la quantità — il paragone con quello raccolto in altre nazioni. Su questo movimento folk-loristico musicale né troppo antico né troppo vasto, si è ora venuto innestando un primo tentativo di applicazione pratica: l'unico del genere che si sia avuto sin ora fra noi. Si tratta delle « Canzoni Italiane » ricostruite con intenzioni d'arte da Geni Sadero. Il tentativo ha trovato fortuna presso tutti i pubblici d'Italia, compreso quello della nostra Società Leonardo da Vinci, che domenica scorsa fece alla valente compositrice ed interprete le migliori accoglienze e al quale non può certo essere sfuggito il particolare significato di quella manifestazione artistica.

Con Geni Sadero la canzone popolare nostrana, sinora soltanto oggetto di coscienziose ricerche di studiosi e di curiosità di eruditi, diventa per la prima volta materia di arte viva e, di fronte all'imperversare della odierna volgarità canzonettistica ed all'ibridismo di certa musica moderna, costituisce come un primo ma suggestivo richiamo verso la nobile semplicità delle origini.

Ciò non toglie che a questo punto sorga spontanea la domanda: come mai fra noi le manifestazioni del *folk-lore* musicale sono in numero cosí esiguo? E che cosa può significare ciò nei riguardi della nostra produzione musicale vera e propria? Certo non si può dire che dal ceppo della nostra musica popolare si sviluppi ora una gran fiamma. Questa potrà venire in seguito. Per ora contentiamoci di poche faville.

Quanto poi ai rapporti tra l'importanza dei tentativi folk-loristici e quella della produzione musicale artistica, non si può davvero stabilire una regola uniforme. Tutto dipende dalle diverse caratteristiche dei canti popolari e soprattutto dal carattere e dall'importanza reale della produzione artistica nelle varie nazioni.

In un paese come il nostro, che possiede forse la piú antica storia musicale e in cui l'evoluzione dell'opera creatrice è stata quanto mai vasta e complessa, è ben naturale che il ritorno all'arte primitiva del popolo debba sembrare difficile e malagevole. Troppo lungo è il cammino da percorrere a ritroso nei secoli per ritornare alle origini. Si potrà anche effettuare e potrà anche essere, sotto alcuni aspetti, cosa utilissima: ma ci vorrà un po' di tempo...

Intanto giova prender nota che l'attuale relativa povertà delle nostre conquiste etnico-musicali, significa una cosa sola: cioè che il periodo delle origini è ormai da noi molto lontano e che parecchi secoli di vera e grande arte ce l'hanno fatto quasi completamente dimenticare. Lo stesso si dica per la Germania e per la Francia, paesi anch'essi di antica civiltà musicale, nei quali il fenomeno del *folk-lore* ha forse carattere piú essenzialmente poetico che musicale.

Al contrario la fioritura popolare ha esercitato un grande e diretto e spesso decisivo e benefico influsso sulla produzione musicale di paesi che, come la Russia e la Norvegia, non possedevano grandi tradizioni d'arte ed erano naturalmente esposti alle infiltrazioni da parte di paesi artisticamente piú evoluti. La musica norvegese di Grieg e di altri pochi deve ai suoi temi scandinavi se ha potuto affermarsi e vivere di vita propria. Ed è principalmente in grazia ai temi popolari slavi — ricchi del resto di una profonda suggestione e sapientemente sfruttati — che la musica russa ha potuto con Glinka dapprima, ma piú decisamente poi con Moussorzki, Balakirew e Borodine, emanciparsi del tutto dalla imitazione straniera, che però in Tchaikowski, in Glazounow, in Arensky ed altri non aveva certo soffocato del tutto le manifestazioni di un'arte genialmente individuale.

Ma se i canti popolari hanno potuto esercitare un'azione salutare e rigeneratrice sull'arte russa rendendola capacè di assurgere a vera espressione di arte nazionale, ciò si deve senza dubbio alla loro particolare struttura. Tutte le canzoni popolari recano impresso il loro carattere etnico originario e possono influire in senso generico sulla fantasia del musicista. Non tutte però posseggono quella speciale costruzione che le rende atte a diventare alla loro volta germi di ulteriore e ben piú vasta elaborazione artistica. Le melodie russe, brevi, caratteristiche, tessute sui suoni delle gamme orientali, sono dei *temi* veri e proprii, suscettibili — nelle mani di musicisti esperti — degli svolgimenti piú ampii e piú complessi. Tutta una artistica produzione, ricca soprattutto di ritmi e di colori orchestrali, sta a provare la fecondità germinale di quelle melodie.

Alle quali fanno riscontro le *csardas* ungheresi e le canzoni popolari dei popoli slavi del sud, Croati, Serbi, Dalmati, Bosniaci, Erzegovini, Montenegrini e Bulgari, tutte brevissime — non superando quasi mai le quattro battute — e perciò anch'esse piuttosto «temi» che motivi veri e proprii, tutte intessute su scale originalissime, con ritmi insoliti e strani.... Bisogna però qui osservare che le caratteristiche dei canti popolari variano da paese a paese, e che le canzoni italiane pregevoli sotto altri aspetti, sono ben lungi — almeno per la massima parte — dal possedere questa virtú tematica e germinale che è stata la fortuna della scuola nazionale russa. Le canzoni italiane, antiche come moderne, prodotto di temperamenti eminentemente individualistici, invano potrebbero essere costrette nel giro di poche battute: esse si espandono naturalmente sino a formare un vero e proprio organismo melodico, che sta a sé e difficilmente potrebbe tollerare un piú ampio svolgimento. Il che spiega — insieme all'altra ragione prima accennata — perché il nostro canto popolare non abbia avuto sinora fra noi notevoli applicazioni alla musica sinfonica e strumentale in genere, pur potendo esercitare un'azione rinnovatrice in altri campi e soprattutto in quello della musica vocale da camera.

***

Della qual cosa ebbi la conferma assistendo domenica scorsa all'audizione data da Geni Sadero. Nelle sale della nostra «Leonardo» ove tutto ciò che reca il suggello della ricerca individuale è sempre accolto con particolare interesse, le canzoni della musicista triestina parvero perfettamente a posto.

Non si tratta infatti di canzoni popolari riprodotte semplicemente e corredate di un leggiero accompagnamento che serbi integro il loro carattere e la loro linea originaria, come aveva fatto Yvette Guilbert per le *Chansons de la vielle France* da lei eseguite anche in Italia anni or sono in una indimenticabile *tournée*.

Geni Sadero ha voluto evidentemente fare cosa diversa e cioè dei veri quadretti musicali ai quali i canti del popolo hanno fornito semplicemente l'idea ispiratrice. Il programma del concerto che parlava di « Canzoni di Geni Sadero su temi popolari italiani », spiegava molto chiaramente l'idea della autrice che, evidentemente ha mirato a dare alle sue rievocazioni di musica popolare una cornice artistica tale da renderle accette ad un pubblico raffinato. I modesti fiori di campo si sonò cosí trasformati in fiori di serra, talora anche troppo lussureggianti. Ma il plauso e l'interessamento del pubblico leonardiano sta a dimostrare che la trasformazione gli giunse tutt'altro che sgradita. Del resto, se qualche canzone — come quella pugliese « Carrettieri » — può essere apparsa alquanto artificiosa nella evidente preoccupazione di creare con scarsi mezzi un ampio quadro di genere anche troppo complesso, non mancano quelle che nella semplicità non disadorna delle linee conservano piú acuta la loro fragranza regionale: come « Il canton ». un graziosissimo quadretto goldoniano, i « Battitori di grano » e la « Ninna nanna » triestina, piena di delicato sentimento. Mentre poi la « Serenata » sarda — un vero quadro all'aria aperta — e le dolorose « Litanie » siciliane, per la felice compenetrazione dell'elemento personale con quello popolare, sono riuscite dei veri piccoli capolavori del genere. Ma tutte queste delicate pitture d'ambiente regionale, rese con colori musicali ed assai piú elaborate di quel che possono apparire a prima vista, hanno bisogno di una esecuzione tutta speciale: esecuzione di musicista piú che di cantante, e di musicista in cui sia vigile il senso più intimo del paesaggio. Geni Sadero che canta e si accompagna da sé al pianoforte fu l'esecutrice ideale delle proprie composizioni, e in un genere d'arte che si regge su un fil di rasoio e particolarmente arduo per il gran numero di intenzioni da esprimere e degli scogli da evitare, essa fu l'interprete dotata di finezza e buon gusto che incatena l'attenzione del pubblico e che sa parlare al suo spirito un linguaggio insolitamente colorito ed immaginoso. Cosí essa ci ha mostrato come in pratica si possano utilizzare gli antichi canti delle nostre varie regioni per la creazione di musica moderna.

Dopo di che, è da augurarsi che tale tentativo possa avere un seguito? Certamente, purché ciò si faccia entro i limiti del ragionevole, e senza mai perdere quel senso della misura che in tale materia è particolamente raccomandabile. Non pochi sono coloro che ravvisano nei canti popolari addirittura dei veri filoni o miniere artistiche inesauribili e miracolose. In realtà tali miniere non esistono che per chi possiede il talento di servirsene. Senza contare che gli artisti di genio possono anche farne a meno. Giorgio Bizet che ci ha dato nella *Carmen* la piú vivace pittura musicale di color locale spagnuolo non è mai stato in Spagna, e Giuseppe Verdi ha potuto benissimo creare le caratteristiche e nostalgiche nenie egiziane dell'*Aida* senza muoversi da Busseto. *Folk-lore* musicale di maniera, adunque? Sia pure. Ma vera e grande arte. Alla quale il sussidio della musicologia può essere qualche volta utile, ma non è mai assolutamente indispensabile.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

Passato e avvenire del Gabinetto Vieusseux

Si è fatto un gran discorrere in questi giorni della prossima fine di una nobile istituzione fiorentina, del Gabinetto di lettura fondato da Gian Pietro Vieusseux. Il «Credito Italiano» che aveva recentemente acquistato, insieme con lo stabile, anche la proprietà del Gabinetto, aveva affidato la gestione di quest'ultimo ad un Consiglio di Amministrazione di cui facevano parte chiari e stimati nostri concittadini. È avvenuto ciò che era naturale: che l'Istituto bancario, la cui sede è attigua al palazzo comperato, ha sentito sempre più urgente il bisogno di allargarsi e di invadere i nuovi locali; ond'è che, escludendo una vendita che avrebbe sollevato troppe aspre critiche, ha generosamente offerto la importante collezione di libri e di riviste al nostro Comune, più una somma di duecentomila lire e un premio di tante cinquemila lire quanti saranno i mesi dei quali sarà abbreviato il periodo fissato per lo sgombero definitivo. La situazione è delle piú curiose e complicate: da una parte un proprietario che offre una buona uscita a se stesso, per liberarsi dell'ingombro di un'azienda per il cui esercizio esso nón ha, naturalmente, alcuna attitudine pratica, dall'altra un Ente beneficiato che parimente non può da parte sua assumersene, per ragioni simili, la diretta gestione. E si disputa ora dove saranno allogati i quattrocentomila volumi, e in che modo la facile circolazione di essi possa non essere arrestata completamente. Finora una via d'uscita non s'è vista: onde i facili lamenti su una istituzione gloriosa che scompare. Io credo che si faccia in tutto ciò un poco di confusione: che si equivochi tra ciò che il Gabinetto Vieusseux rappresentò al principio della sua vita e ciò che esso è ora. Ciò che esso è, per ragioni ovvie di lenta e naturale trasformazione, e non già per alcun altro motivo di mutati propositi o di diminuita attività. Quel Circolo di lettura fu agli inizi una vera sorgente di luce spirituale. Per mezzo suo soltanto penetrava nella tranquilla e un po' sonnacchiosa Firenze molta di quella vita intellettuale che si svolgeva attiva e ricca fuori d'Italia. Non c'era quasi altro luogo dove si potesse essere subito informati di ciò che si faceva e si diceva oltre i nostri ristretti confini, non c'era altro luogo dove si potesse conoscere, appena comparsa, la novità o letteraria o scientifica che faceva il giro delle nazioni piú colte. Cosí il Gabinetto era anche un cenacolo, dove si raccoglievano i forestieri che riprendevano facilmente le consuetudini culturali che avevano a casa loro e gli italiani di ogni provincia, ospiti nostri, che si venivano abituando al nuovo modo di informazione che allargava i loro orizzonti intellettuali. Le cose sono ora, e da un pezzo, mutate. I giornali e le riviste straniere, hanno trovato molte altre vie di penetrazione fra noi; ogni novità è facilmente anche da altri spiata e introdotta in Italia; Società, Biblioteche circolanti, Librerie pubbliche e private forniscono ampiamente ciò che una volta era quasi esclusivo monopolio del Gabinetto Vieusseux. Recentemente poi i forestieri, quelli il cui numero è piú importante, i francesi e gli inglesi, hanno trovato nei due Istituti sussidiati dai rispettivi governi altri luoghi nei quali riunirsi e nei quali raccogliere l'eco di ciò che nei loro paesi si dice o si fa, e di cui essi hanno interesse ad essere subito e continuamente informati. I fiorentini poi hanno nella Leonardo da Vinci un altro centro di informazione: l'estesa abitudine del prestito delle pubbliche Biblioteche aiuta molti altri: l'Istituto di Studi Superiori ha i suoi clienti: i librai stessi, i piú avveduti e piú al corrente divulgano subito ogni nuova pubblicazione che veda la luce in altra parte d'Italia, o all'estero. Ora il Gabinetto Vieusseux non ha potuto far a meno di sentire gli effetti di questa concorrenza. È rimasto sí un simpatico luogo di riunione, reso piacevole dalla amabilità dell'erede del benemerito fondatore, che prodiga le sue intelligenti cure alla istituzione gloriosa; ma questa non ha oramai piú quel peculiare carattere delle origini al quale soltanto oggi par che si badi. Certo una sua eventuale scomparsa sarebbe spiacevole; ma non è un rimedio pensare di aggregarlo al nostro Istituto di Studi Superiori, la cui funzione è tutt'altra. Se, come ora si dice, si potrà trovare o una Società o una sola persona, a cui affidare, con le debite garanzie la continuazione dell'importante biblioteca circolante e delle Sale di lettura, io credo che la soluzione sia trovata. Affidare non solo, ma *affittare*; perché l'impresa deve essere commerciale, deve offrire probabilità di guadagni e anche di rischi perché ne sia curato il continuo incremento con sollecite ed intelligenti cure. E si vedrà, allora, se questa soluzione sarà accettata, che i lamenti odierni sono un po' romanticamente fuori di tono.

g. s. g.

★ **L'edilizia milanese nel periodo napoleonico.** — Il profondo rivolgimento politico determinato dall'entrata del Bonaparte nella metropoli lombarda, come rinnovò l'ordinamento civile, ebbe una larga ripercussione anche nell'edilizia cittadina, le cui trasformazioni, che sono un chiaro riflesso del classicismo imperante in quegli anni, sono studiate da Luca Beltrami nel numero di capodanno che l'*Illustrazione Italiana* dedica al centenario napoleonico. L'impulso dato in quel periodo all'edilizia milanese è da ricercarsi, specialmente, nei progetti e piani regolatori di pubblica utilità provocati dalla condizione di Milano, capitale della Repubblica Cisalpina, poi del Regno Italico. Primeggia, fra i ricordi delle opere allora progettate, la grandiosa concezione del Foro Bonaparte,

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
ROMA - MILANO - VERONA

È USCITO:

Il Randagio

di FRANCESCO PASTONCHI

il grande volume che raccoglie e fissa nell'arte quanto di più inquieto e di inespresso le nuove generazioni avevano sparso in vani sforzi e frammentariamente disperso.

Il Randagio riesce a chiudere nei suoi 365 sonetti, divisi in 35 canti come le rappresentazioni piú violente, cosí le piú fuggevoli e delicate sensazioni.

Il Randagio rispecchia tutta la vita del tempo nostro; la vita esteriore e interiore: il trascinarsi della carne attraverso la insazietà: il vaneggiare dell'anima che cerca una fede.

Il Randagio è il poema delle strade e della casa, della solitudine e della famiglia e della aspirazione religiosa.

Il Randagio è la nuova grande opera di poesia, da tutti attesa, che richiamandosi alle piú pure forme e alle piú schiette fonti italiche, trae vita dal presente e porta i germi de l'avvenire.

Il Randagio di FRANCESCO PASTONCHI è il canto meraviglioso che consolerà gli uomini con la sua armonia: canto profondamente nazionale e a un tempo universale nella sua umanità.

Grande volume di 450 pagine, su magnifica carta stampato a due colori con due indici e due iniziali disegnate dal Baruffi. L. 20.—

Edizione di lusso su carta a mano esemplari numerati L. 100.—

Ciascuna copia di questa speciale edizione porterà stampato il nome dell'acquirente.

Richieste e vaglia alla Casa Editrice A. MONDADORI, ROMA, Via Vittoria Colonna, 3-5: — MILANO, Via Carlo Pisacane, 45: — VERONA, Via Mazzini 74.

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

NOVITÀ:

E. G. PARODI

Poesia e storia nella "Divina Commedia"

Un volume di pag. 620 in-16. L. **15,—**

ELISABETTA CAVALLARI

La fortuna di Dante nel Trentino

Un volume di pag. 462 in-8. L. **40,—**

Invio franco contro vaglia.

che l'architetto Giovanni Antolini illustrò con speciale monografia. Nei riguardi estetici, il suo progetto si può considerare come la prima e decisa applicazione dello stile classico, inteso come rievocazione dell'architettura romana, la quale poté sembrar degna di significare gli avvenimenti che incalzavano. Ma il ricordo piú nobile di quel tumultuario succedersi di progetti e di propositi è costituito dall'Arco del Sempione, detto poi della Pace. Il Beltrami non saprebbe dire a quale degli archi onorari dell'antichità siasi maggiormente inspirato il Cagnola; ma riconosce che dei piú celebrati egli ha ben saputo assimilare gli elementi mostrando come, pur rimanendo nell'àmbito di determinate forme stilistiche del passato, si possano creare nuove linee e nuovi effetti. Mentre l'Arco che doveva eternare i fasti napoleonici si prestò, per la fatalità degli eventi, alla celebrazione degli avvenimenti che contrassegnarono la rovina del Bonaparte, maggior fortuna toccò all'altro suo proposito di condurre a compimento la fronte della Cattedrale, rimasta interrotta dopo una serie di discussioni e di progetti durata piú di due secoli. Sei anni poterono bastare per corrispondere a quel decreto, e far credere di avere materialmente esaurita la vessata questione; l'ingegno degli architetti Zanoia ed Amati poté superare molte difficoltà, ma l'opera, se poté essere compiuta prima della rovina del Regno Italico, non dètte l'impressione di essere destinata a sfidare i secoli, lasciando ben presto nella cittadinanza il senso d'una deficienza. Il Cagnola, il Canonica, il Soave, l'Albertolli ed altri architetti ebbero campo di lasciare testimonianze del loro ingegno anche in case civili e palazzi privati che completano le manifestazioni dello stile classico durante il periodo napoleonico. È stato notato come i nuovi edili non fossero troppo rispettosi per i ricordi del passato di Milano; ma il Beltrami osserva giustamente che lo stesso periodo di risveglio edilizio, verificatosi in Milano dopo la cacciata degli Austriaci, non mostrò, per qualche decennio, di sapere valutare l'importanza morale e materiale delle vecchie memorie cittadine.

★ **Per la riforma del calendario scolastico.** — I progetti sono antichi, e T. Tentori, preside del Liceo Tasso di Roma, giustamente discute sulla priorità della proposta nelle *Cronache Scolastiche*. Ma le poche voci isolate, circolate senza che una sapesse dell'altra, sono quasi un argomento della bontà intrinseca del rimedio oggi suggerito contro le innegabili manchevolezze dell'odierno calendario scolastico che perpetua un regime didattico irragionevole. È vero che qualche cosa si è fatto negli ultimi tempi e che le insistenze di insegnanti e di pedagogisti hanno almeno ottenuto che, per liberare i nostri scolari dalle fatiche estive, le sessioni degli esami di promozione fossero ridotte ad una sola. Ma non basta: perché rimangono ancora nella stagione piú calda, e quindi meno adatta allo studio, gli esami di ammissione e di licenza. Oggi accade questo: che chi deve presentarsi agli esami di ottobre, passa i mesi estivi sui libri o riduce lo studio all'ultimo mese, per una preparazione affrettata e farraginosa, e che i dispensati tornano a scuola dopo quattro mesi di vacanza, dimentichi di tutto e in condizione molto inferiore a quella di chi, anche senza meritarla, ha ottenuto la promozione nell'ottobre. Occorre, dunque, tornare alla proposta di Pietro Raccuglia, che parecchi anni or sono nell' «Avvenire Educativo» suggerí di far coincidere l'anno scolastico col civile, trasportando nel dicembre tutti gli esami e interrompendo i corsi di due mesi nell'agosto e nel settembre. Questa proposta che oggi è ridiscussa, con apparenze di novità, è invece il saggio risultato di una lunga esperienza. Far seguire alle vacanze estive qualche mese di scuola; dedicarli a una ripetizione generale, diretta a coltivare l'intelligenza piú che la memoria; e a fin d'anno un'unica sessione d'esami di ammissione, di promozione e di licenza sembra a parecchi il partito migliore. Vi saranno obbiezioni, ma quella che conviene eliminare senz'altro, è la forza della tradizione, che non c'è motivo di continuare se non appare fondata su buone ragioni.

★ **Gli ozî della Società delle Nazioni.** — *La Vita internazionale* divulga fra i suoi lettori come una preziosa rarità i complimenti che si sono scambiati i delegati di quasi tutti gli stati del mondo alla prima seduta della Società delle Nazioni, consegnati in un album che, scritto in tutte le lingue parlate sul globo, potrebbe formare la grande felicità di un collezionista. È la variazione in cento lingue e in cento toni di uno stesso motivo: la simpatia mondiale per l' Italia, madre delle arti, e maestra di civiltà; ma, se da una parte poco ci commuovono queste lodi ditirambiche in bocca di diplomatici che all'atto pratico sono cosí poco benigni al nostro paese e cosí poco ci riconoscono il diritto di godere un posto al sole rispondente ai titoli della nostra vantata nobiltà, dall'altra parte ci stupisce questo accademismo degli uomini di stato che si dicon chiamati a queste grandi assise della giustizia per una piú pratica sistemazione delle questioni del giorno. Vale la pena di riferir qualche frase specialmente dalla terza categoria di «pensieri» — *La Vita Internazionale* ne ha curata persino la classificazione — che si riferisce all'opera dell' Italia nella Società delle Nazioni e nell' Assemblea. Piú singolare di ogni altra per l'anacronismo retorico, è la parola di Manuel Valladares, ex-presidente della camera del Guatemala, ministro in Francia di questo paese e suo delegato a Ginevra, il quale vede poeticamente vagare per la sala dove le nazioni segnano il patto della fratellanza umana «el alma del vidente Gibelino» che profetizzò — dice lui — l'unità italiana. Ciò che della nostra civiltà piú impressiona gli Americani del Sud è il culto del diritto; infatti don Eleonoro Romero, delegato del Perú, esalta le nostre leggi e i nostri giuristi e conclude ammirando il destino «de un pueblo que desde las Doce Tablas es el depositario de la sciencia del Derecho». Non manca nemmeno la nota femminista, ché la signorina Henni Forchhammer, presidentessa del consiglio nazionale delle donne danesi, pone come suggello a tanta sapienza adunata a Ginevra questo pensiero scritto in lingua italiana: «Ho la convinzione che per la ricostruzione del mondo bisogna la cooperazione delle donne». Meno male che anche la *Vita Internazionale* commenta cosí: «E come dubitarne signorina Forchhammer? Altrimenti dove prenderli i figliuoli?»

Intorno a un romanzo autobiografico di Giorgio Sand. — Non si tratta della famosa *Histoire de ma vie*, ma del non meno famoso *Elle et lui* che Giorgio Sand scrisse, in un mese, dopo la morte di Musset e che previ alcuni ritocchi richiesti dal fondatore della *Revue des Deux Mondes* fu inserito nel fascicolo del gennaio 1859. Maria Louise Pailleron, che si è fatta storiografa di Francesco Buloz dei suoi tempi e dei suoi amici, nella stessa rivista — 1° febbraio 1921 — con la scorta dei rapporti epistolari che i Buloz ebbe con la sua eminente collaboratrice, mediante documenti poco conosciuti e anche inediti ricorda il vespaio suscitato da quella pubblicazione. Il primo a risentirsi fu il fratello del poeta, Paolo de Musset che per difendere la memoria di Alfredo immaginò di replicare mediante un altro romanzo intitolato: *Lui et Elle*. E il piú curioso fu che anche questo fu offerto alla stessa rivista. Ma Buloz che lo giudicava un «pamphlet» non ne volle sapere. La stampa e la critica, che pur non furono benevole per il romanzo di Giorgio Sand, giudicarono anche piú severamente quello di Paul de Musset. Singolare pure che mentre piú vive fervevano le polemiche e piú grande era il chiasso, la placida Giorgio Sand se ne stava a Nohant, dimostrando una schietta assoluta indifferenza per il rumore che si faceva intorno al suo nome. Ella scriveva allora al direttore della «Revue» che non aveva ancora trovato il tempo di leggere *Lui et Elle*, essendo occupata tutti i giorni in conferenze con fittavoli e contadini «persone che non si spiegano alla svelta». Non che perderci i sonni, dichiarava di non aver dormito tanto da dieci anni.... Ma la serie dei romanzi polemici, non finí qui. Si ebbero, poco dopo, un *Lui* di Louise Colet che, a quanto pare, sentí il bisogno di parlare di Alfredo de Musset «Lui», per parlare di se stessa: poi un *Eux et Elle* di Lescure, e finalmente un *Eux* «drame contemporain en un act et en prose par Moi»! già attribuito a Gaston Lavalley, ma di cui è autore Alexis Doinet. Singolare l'elenco dei personaggi di questo dramma: *Lui-même*, fratello di *Lui*, *Nous* notaio, *Tien* servo di *Lui-même* ecc. ecc. Soltanto dopo parecchi mesi, nella prefazione a un nuovo romanzo («*Jean de la Roche*») Giorgio Sand si decise a rispondere agli attacchi, e lo fece con violenza ma non senza dignità. Il Buloz anzi giudicava la prefazione «alta ed eloquente» e riavvicinandola a certe parole di Manin che diceva essergli state riferite da poco: «In Francia non ho trovato della giovinezza che nei vecchi!» ne traeva argomento per chiedere alla scrittrice un'opera che si rivolgesse appunto alle giovani generazioni per svegliarle dal torpore e dalla decadenza a cui parevano avviate con la Francia....

★ **Nel cinquantenario di Ponson Du Terrail,** passato quasi inosservato perché la fama del romanziere popolare non sopravvisse al suo tempo, *Les Annales* rievocano una bella pagina di Henri Rochefort dove rivive nei suoi tratti piú pittoreschi la orgogliosa fatuità dell'autore di «Rocàmbole». Per quanto egli menasse una vita piú che borghese, si compiaceva di raccontare agli amici le avventure piú strane di cui si pretendeva protagonista. E poiché il Rochefort era da lui creduto il piú ingenuo dei suoi amici, nella pagina oggi esumata si leggono le cose piú strane intorno alla conversazione del Ponson du Terrail, che aveva preso quel nome allo stesso modo che Casanova aveva usurpato un altro cognome gentilizio. L'ironia degli amici non lo scoraggiava dal raccontarle grosse, e un giorno che nella sua conversazione aveva lasciato cadere questo inciso: «Quando il mio antenato armò cavaliere Francesco I....», ai presenti che gli chiedevano a chi alludesse rispose con la piú grande semplicità di questo mondo: «ma sicuro! Baiardo, signore di Terrail, che è il capostipite della mia famiglia». Su questa faccenda del nome eran frequenti gli scherzi; ma egli difficilmente li tollerava. Il ricordo piú piacevole che il Rochefort abbia conservato di quell'amicizia è una serata in cui insieme assistettero alla prima rappresentazione di una gustosa commedia, inspirata a «Les Mémoires de Rigolboche» e intitolata «Les Mémoires de Mimi-Bamboche». L'autore, che era un uomo di spirito e piacevole motteggiatore del du Terrail, vi aveva introdotta una scena in cui l'attore Gil Pérès, sorpreso dalla moglie — l'inimitabile «mère Thierret» — si scusava alla meglio di quella sua corte alla ballerina con queste parole: «io ti assicuro che non pensavo di venir qui; io ero uscito a comprare il *Costitutionnel*, per leggere l'ultimo romanzo di Tronson de Poitrail». Il romanziere presente andò su tutte le furie per le risa del pubblico ed avrebbe provocato una maggiore ilarità se il Rochefort non l'avesse avvertito che quello non era luogo per una scenata. Il Ponson per mezzo d'usciere ingiunse all'attore «di sopprimere nella replica l'allusione che metteva in ridicolo il romanziere popolare»; e se per una sera il Pérès obbedí alla proibizione, il giorno dopo, in mezzo all' ilarità universale, uscí in questa variante: «Io ti giuro che sono uscito per comprare l'ultimo romanzo di Bonbon du Sérail».

★ **Il vincitore del monte Bianco.** — Chamounix, patria di Jacques Balmat, il vincitore del Monte Bianco, ha consacrato un monumento al Saussure, il famoso scienziato il cui nome è strettamente legato alla storia delle geologia alpina. Senza dubbio il montanaro, che fu il pioniere dell'esplorazione in quei deserti di ghiaccio, ha la sua parte di gloria nella figurazione monumentale, e il nome di Balmat è scritto con caratteri di bronzo sopra un blocco di granito nel cimitero vicino, a cui la montagna non rese le spoglie mortali; ma, secondo le osservazioni di Charles Gos nella *Semaine littéraire*, è doveroso sfatare una leggenda intorno a quei due nomi e divulgare la verità: che cioè il Balmat fu molto piú di una guida e che il vero vincitore del Monte Bianco è proprio lui. Un alpinista inglese, il Freshfield, in un suo recente libro sul Saussure, non tralascia di rievocare la figura del geniale montanaro e gli riconosce la parte di protagonista in quel dramma della montagna; ma — a giudizio del Gos — non basta dir di lui che fu «la guida del Saussure»: occorre aggiungere che fu il primo a conquistare la cima. Questa bella pagina di alpinismo, oggi dimenticata, ci è narrata dal Gos stesso il quale stabilisce che Jacques Balmat quando accompagnò il Saussure, il 3 agosto 1787, conquistava la cima per la terza volta.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

PROFUMI
TRA I PIÙ
DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
PIÙ CARA
FESTA
BERTELLI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di
guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce
ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Sol
Via Mar

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, - Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 9.
27 Febbraio 1921.

SOMMARIO

Il Museo Carducciano di Bologna, GIUSEPPE LIPPARINI. — **Leonardo ritrattista,** MARIO LABÒ. — **Ex libris,** LECTOR. — **Il problema delle orchestre,** CARLO CORDARA. — **Un vasto programma di rigenerazione sociale,** PAOLO RUSCA. — **Marginalia:** *La prima edizione della «Divina Commedia».* — *Il contributo dell' Italia alla storia della Scienza* — *Lettere inedite di John Keats.* — *Commedie in collaborazione* — *Spirito francescano in un poeta siciliano.* — *Una società tipografica bolognese del Cinquecento.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora sulle relazioni tra il Carducci e il Mamiani.*

Il Museo Carducciano di Bologna

Il museo carducciano sarà inaugurato in questo anno corrente millenovecentoventuno; e non è difficile che quella inaugurazione debba essere uno dei «numeri» della solennità dantesca a Bologna. La coincidenza non potrebbe sembrare meglio indovinata, come quella che accomunerà in un solo onore il grandissimo antico, e il grande moderno che di quello fu nei nostri tempi il piú operoso assertore.

«Sono oggimai quarant'anni, o Cesare, ch'io col discorso delle Rime di Dante posi il pié fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la piú nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco».

Cosí il vecchio poeta scriveva, a meno di tre anni dalla morte, dedicando a Cesare Zanichelli, per la nozze della figlia Luisa, lo studio sulla canzone «Tre donne intorno al cor mi son venute».

Di questo e di molti altri ricordi del nostro tempo lontano e di quando ascoltavamo a scuola la parola ancora ardente del nostro maestro, parlavo ieri con Albano Sorbelli, mentre sotto la dotta guida di lui, seguito dall'amorevole sguardo del fido Gigi — un tempo, cameriere del poeta; oggi, custode della casa e del museo, — percorrevo ad una ad una le stanze ariose sulla campagna, e mi indugiavo religiosamente fra i mobili, le scansie, i libri, i quadri, i busti, i ninnoli che una lunga cura paziente ha ritrovati e rimessi al loro posto di una volta.

Albano Sorbelli ha avuto in questo, oltre alla sua ammirabile solerzia, due preziosi collaboratori: la povera signora Elvira, la quale, morendo, volle che tutti i mobili ch'ella aveva dovuti portare con sé fossero restituiti senza compenso alcuno alla casa Carducci; e il buon Gigi, del quale la devota ed esatta memoria ricorda alla perfezione ogni particolare e ogni minuzia nell'appartamento che fu del suo venerato padrone.

Quest'umile collaborazione è piena di poesia.

Ora, il museo carducciano non è altro che l'appartamento del poeta, ricostruito tal quale era negli ultimi anni ch'egli lo abitò. Non si poteva trovare una piú felice idea. Abbiamo visitato tanti altri musei: sale fredde e polverose, dove nelle bacheche allineate si mostrano in bell'ordine i cimeli malinconici: un cappello, una poltrona, un lettuccio, un busto, un fascio di manoscritti, qualche lettera nella mostra di un quadro trasparente.... Malinconia di cose avulse da quella che fu là loro sede naturale, davanti alle quali noi ci inchiniamo con una reverenza che è sopraffatta a volta a volta dalla noia o dalla curiosità.

Nulla di questo nel museo bolognese. Chi altre volte era capitato in casa Carducci quando l'ospite era ancor vivo, crederà di capitarci ancora, in un giorno in cui i signori siano assenti: parrà quasi di dover sentire ad ogni momento per la scaletta a chiocciola il passo un po' strascicato e il battere ritmico del bastone, come se il poeta tornasse dopo un lungo viaggio. E chi non ci fu mai, vi respirerà un'aria intima e tranquilla, in cui tutte le idee potranno essere presenti, tranne quella della morte. Anche la cameretta modesta, anzi povera, col letto quasi monacale ov'egli morí, suggerisce pensieri tranquilli e una commozione che non ha nulla di funebre e di mortale

Ho detto «povera»; in verità, questo appartamento è in se stesso la celebrazione della povertà operosa. Colui che lo abitò conobbe appena gli agi di una vita modesta. Se ne togliete i quadri, i busti, i ritratti, avrete la casa di un modesto borghese che non poteva pagarsi il lusso di una mobilia elegante. Il salottino della signora Elvira è veramente quello della «signora» di un magistrato o di un professore; il salotto da pranzo è men che modesto, anche col ritratto famoso del Corcos; e quanto alla camera del poeta, essa è di una povertà meno che francescana, col letto di canna di ferro, il divano sfilacciato, la vecchia poltrona, il cassettone con lo specchietto di legno ad uso di quelli che si vedono ancora in certe camere di montagna. Solamente lo studio è di un gran signore; ma non per ricchezza di arredi bensí per l'ampiezza, la luce, i libri preziosi e le grandi memorie.

Tutto è rimasto tale e quale. Non si sono voluti aggiungere a restauro stucchi e dorature. Quella povertà sarà un grande esempio: peggio per chi non potrà capire.

Ma l'esterno della palazzina è miserando; qui il restauro è necessario. Chi dalla stretta via del Piombo sboccherà sulla piazzetta che si allargherà davanti alla casa dovrà vederla in uno stato piú decoroso. La sua graziosa architettura nella facciatina coi tre archi e le finestrette quadre, ha bisogno di essere ripulita e ravvivata. Si farà, dicono, quando si inaugurerà il monumento del Bistolfi, nel giardinetto a destra, lungo il quale lo sguardo segue la linea della collinetta verde, fino allo sprone coi tre cipressi annosi. Un tempo, vi erano, là sotto, le vecchie mura col fossato, e il verde dei campi di là dello stretto viale; oggi le mura sono state abbattute, il fosso è colmato, e i nuovi casoni a quattro o cinque piani schiacciano quella che da prima sembrò l'acropoli ideale per il monumento a un Poeta.

Ma in quel giardino egli non fu quasi mai, se non qualche rara volta invitato dagli altri inquilini che ne godevano l'uso. Giacché non tutti sanno che nella oggi detta casa Carducci, in realtà egli con la famiglia non occupava se non un appartamento del secondo piano. Anche l'altro appartamento sullo stesso pianerottolo era affittato ad altri; oggi, vi ha degna sede la Deputazione di Storia patria.

Dunque, quello che piú importa è quell'appartamento solo; il quale è insieme biblioteca e museo. E se il museo raccoglierà reverenza e ammirazione, la biblioteca sarà di grande utilità agli studiosi, i quali, due o tre giorni della settimana, potranno avere e consultare libri e manoscritti in una apposita sala della Deputazione.

Tutte le stanze sono tappezzate di scansie cariche. Cosí era fin da quando il Carducci era vivo. Non potendosi pagare un appartamento piú grande per collocarvi in una o piú sale la sua biblioteca, egli l'aveva spartita per tutta la casa, a cominciare dal piccolo ingresso. Qui egli aveva raccolti preferibilmente i libri stranieri; ed una scansia a parte aveva dedicato a opere di critica letteraria.

Diciamo subito che la biblioteca carducciana è nel suo insieme una vera rarità. Non solo vi abbondano le edizioni preziose che gli venivan donate o ch'egli riusciva a scovare, magari per pochi soldi, negli scaffali dei librai ignoranti; ma vi si incontrano libri, a lui mandati in dono dagli autori, che difficilmente si trovano fuori delle due nazionali di Firenze e di Roma. Ricchissima, poi, è la collezione degli opuscoli, quasi unica nel suo genere. Ed è curioso il rileggere certe vecchie dediche timide di gente oggi famosa, o quelle singolari annotazioni ch'egli scriveva nell'interno della copertina dei libri comperati; la data dell'acquisto, il prezzo, la firma.

Uno stanzone di passo, dal quale poi si accede allo studio, è il corpo centrale della biblioteca, coi libri del Settecento e dell'Ottocento, e con la scansia in cui sono raccolte opere, molto spesso rare, sulla storia del nostro Risorgimento.

Non è il caso di improvvisare un'altra descrizione dello studio famoso, col ritratto di Dante, il ritratto di Victor Hugo, il busto del Cecioni e gli altri cimeli mille volte descritti. Anche qui, intorno e in mezzo, libri e libri; in alto, sulle scansie, le file dei cartoni con oltre ventimila opuscoli. E libri e libri anche nella cameretta modestissima: volumi della fine del Cinquecento e del Seicento. E cosí pure nel salotto da desinare; libri, libri....

Egli ci viveva in mezzo con un piacere quasi corporale. Erano il suo orgoglio e la sua ricchezza. Gli piaceva di trarli fuori dalle file con quella sua mano piccola e nervosa, di sfogliarli qua e là, e poi di riporli col gesto di chi ha voluto rivedere e salutare un vecchio amico.

Nel corridoio che conduce alla camera della signora Elvira, sono raccolte le opere di lui nelle loro varie edizioni; e in trentun cartoni già tutti ordinati e schedati con pazienza e amore ammirevole, Albano Sorbelli ha raccolto da giornali e da riviste quanto fu scritto su lui e sull'opera di lui. È una raccolta che sarà di grandissimo utile ai futuri studiosi del Carducci; e sarebbe molto desiderabile che quanti possiedono scritti od opuscoli, anche giornali e giornaletti di poco conto, in cui si parli di lui, li mandassero in dono al Museo, talché la raccolta, che è già ricchissima, potesse divenire il piú possibile compiuta.

I manoscritti sono già ordinati e inventariati anch'essi in ottantacinque cartoni, al cui ordinamento ha collaborato in parte anche Giuseppe Albini. Quanto all'epistolario, esso è già tutto ordinato e catalogato. Sono centotrenta grandi cartoni di lettere dirette a lui, e, in piccola parte, di lettere autografe di lui. Anche qui, bisogna ripetere la solita preghiera. Chi possiede lettere del Carducci non avendo, per conservarle, nessun'altra ragione che il giusto compiacimento di possederle, le mandi a Bologna, ché farà cosí un'opera ben altrimenti utile alla cultura. Intanto il Sorbelli sta preparando un volume di prossima pubblicazione: *I corrispondenti di Giosue Carducci*, il quale sarà un inventario alfabetico ma anche, e soprattutto, un catalogo ragionato in cui si diranno molte cose nuove e curiose.

E anche questo museo, cosí formato, sarà, come si diceva un tempo, una «cosa nuova».

Giuseppe Lipparini.

LEONARDO RITRATTISTA

Con questo titolo dato al suo libro (Milano, Treves, 1921), Attilio Schiaparelli parrebbe quasi impegnato a darci un sintetico esame, un' indagine generale dei criteri con cui Leonardo affrontava il problema del ritratto, e dei risultati che sapeva ottenere: indagine ben ardua data la scarsità degli elementi sicuri su cui si potrebbe fondare. Invece egli ci offre l'analisi di singole pitture, ed in gran parte ricerche iconografiche. Piú perspicuo titolo sarebbe adunque stato *I ritratti dipinti da Leonardo*. Che forse non piacerà perché troppo lungo....

Ma l'appunto è meramente esteriore. Pur dopo tanta bibliografia, qualunque studio, purché seriamente tentato, di qualunque natura, su Leonardo ci attira sempre con una curiosità che non si stanca.

Il libro dello Schiaparelli, è, anche dichiaratamente, un po' un supplemento al volume di Luca Beltrami: *Leonardo e i disfattisti suoi*. E poiché la maggior parte delle pitture che lo Schiaparelli studia sono pur quelle piú animosamente difese dal Beltrami contro i critici che escludono da esse la mano di Leonardo (la *Ginevra Benci*, il *Ritratto femminile* dell'Ambrosiana, il *Musicista*, *La donna del furetto*, *La belle feronière*), è facile prevedere, anche prima di leggere, che ci troviamo innanzi ad un secondo libro di *anti-disfattismo*.

Infatti è cosí. Ma però bisogna dire che l'autore, se si è innamorato dell'apostolato del Beltrami, ha fatto altro che seguirne materialmente le peste. S' industria anzi di confermarne le conclusioni procurando di raggiungerle per vie molto diverse; cerca argomenti in varii campi; è ricco di risorse, agile e spigliato nelle sue ricerche.

E non si può negargli fortuna; poichè fin dai primi capitoli egli può darsi il vanto di aver scoperto, sia pure dietro i consigli di un amico che non ci nomina, una figura nuova di Leonardo; e autentica, fuori discussione. Non c' è nulla da obiettare quando egli sostiene che nel Refettorio delle Grazie in faccia al *Cenacolo*, accanto al gruppo di Lodovico il Moro e di Massimiliano, stava (ormai non c' è piú quasi nulla) in piedi «un paggetto moro, dal mantello negligentemente gettato sulla spalla, dalla zazzera ricciuta coperta di una berretta color porpora, dal volto intelligente ed energico. Non abbiamo che da guardare! Ora.... che l'uovo di Colombo sta ritto, tutti possiamo discernere anche su una riproduzione (e specialmente su quella bellissima offertaci dallo Schiaparelli) la testa e il busto del moretto, che potrebbe essere emblematico del soprannome di Lodovico. La caduta del colore ci mostra ch'esso fu eseguito con la stessa tecnica delle figure ducali ed appartiene alla stessa mano; e ci scopre i lembi di un mantello del Montorfano, sopra il quale Leonardo si pose a dipingere, senza nemmeno raschiare la parete.

Di questi ritratti ducali lo Schiaparelli si giova per avvalorare uno dei concetti su cui egli piú insiste. Che cioè Leonardo a Milano si sia un po' *lombardizzato*, abbia sentito attraverso Antonello influenze fiamminghe; e si sia in complesso, forse anche per indulgere a mode che non si provò a contrastare, piegato a forme antiquate. Fra cui, per esempio, alla rappresentazione in profilo, molto usata nella pittura lombarda della fine del Quattrocento e dei suoi epigoni. I ritratti ducali portano ancora tracce di dorature; e certo le loro forme (per quanto la caduta della crosta superficiale ci abbia ormai scoperto quasi il primo abbozzo, e sottratti i contorni definitivi) cosí dure, nella loro potenza, cosí arcaiche, sembrano inesplicabili al paragone del *Cenacolo*; dipinto nello stesso momento, e della divina scioltezza, della sconfinata libertà dell'*Adorazione dei Magi*, anteriore di quasi vent'anni. Ai ritratti che da Leonardo ci saremmo attesi, piú che queste pitture fa pensare il piccolo disegno di Bayonne recentemente pubblicato dal Venturi: la figurina muliebre inginocchiata «condotta con tratto errante, esile ed incisivo, che meravigliosamente interpreta il movimento delle stoffe cadenti e arieggiate, dei riccioli sfuggiti al nodo della chioma per sventolar lievi sulla nuca, della giovane donna».

In questa specie di arretramento milanese nell'arte del grande fiorentino (che si sarebbe però limitato a poche opere) lo Schiaparelli vede un argomento di piú per sostenere l'attribuzione a Leonardo del *Ritratto femminile*, e del *Musicista*; dell'Ambrosiana.

E qui, indipendentemente dalle conclusioni, lo Schiaparelli ci porta su un terreno di discussione interessante; come quando ricerca, con vero acume, i legami che sono innegabili fra la *Donna del furetto* e parecchie fra le piú caratteristiche opere della scuola di Leonardo; legami che però insensibilmente avviano non già verso Leonardo, ma verso l'attribuzione accettata dal Venturi, e cioè verso il nome del Boltraffio.

Lo Schiaparelli si diletta di indagini iconografiche; che sono sempre cosí disperanti: specie quando si appoggiano (come sovente le sue) all'età apparente delle donne, mistero arduo come tutti sanno; e quel ch' è ancora peggio, all'indole che si può arguire dalla loro fisionomia. Vediamo, per esempio, come egli si regola a proposito della donna dell'Ambrosiana, elegantemente nominata la *Dama dalla reticella di perle*. Mediante eruditi riferimenti alla storia del costume egli fissa la data del dipinto all' ultimo decennio del Quattrocento; ma poi, per scegliere fra i varî nomi (e non sono pochi) già proposti dagli amatori dell' iconografia, passa ad un vero esame psicologico. Cecilia Gallerani va esclusa perché dopo il 1490 non avrebbe piú avuta l'età imperfetta cui essa accenna nella sua lettera ad Isabella d'Este. Non la Crivelli, perché la *Dama dalla reticella* «ha i tratti troppo freschi, l'espressione troppo ingenua e pura perché sia possibile identificarla con una donna, come la Crivelli, esperta delle battaglie d'amore». Anna Sforza, invece, la sposa di Alfonso d'Este, va bene perché «le soavi, purissime sembianze della dama convengono perfettamente alla gentildonna che rivela la ricchezza d'affetti e la delicatezza di sentire» che risultano dalle note biografiche della signora di Ferrara.

Ecco, io non conosco lo Schiaparelli; ma ho l' impressione che in mezzo alle donne, dico a quelle vive, egli passerà per un ingenuo, se tanto si fida alle apparenze! Egli abbandona Luca Beltrami e il nome da lui proposto, *Madonna Cecilia*; ma avrebbe forse fatto meglio a restargli fedele. Poiché ammessa l' ipotesi che il ritratto appartenga a Leonardo, di Cecilia Gallerani sappiamo almeno per documenti che Leonardo la ritrasse, e in quell'età giovanile che nel dipinto si vede. Su ritratti di Anna Sforza, eseguiti da lui, non si può altro che fantasticare.

Piú conclusivo lo Schiaparelli riesce dove studia la storia del costume con tanto garbo, e con tanta copia di documenti di ogni sorta: davvero contribuendo a rischiarare l'oscura materia della moda in Italia sulla fine del Quattrocento.

Per chiudere accennerò ad una sua *variazione poetica* sulla *Gioconda*: diretta anche a sostenere una proposta iconografica sua particolare: che cioè il cartone del Louvre generalmente tenuto per il ritratto d' Isabella d'Este, ed un disegno degli Uffizi, sieno studî preparatorî per il ritratto della *Gioconda* e riproducano le sembianze di Monna Lisa. La variazione un po' leggera, un po' arbitraria, *alla francese*, è interessante; molto piú per esempio delle analoghe elucubrazioni di Robert De la Sizeranne, assai piú arbitrarie, e pomposamente sonore.

Ma anche qui la parte iconografica sarà quella che troverà meno unanime il consenso dei lettori: e probabilmente il cartone del Louvre continuerà almeno *a passare* per il ritratto di Isabella d'Este.

Mario Labò.

EX LIBRIS

Memorie editoriali.

La libreria italiana, che ogni giorno ci prepara una sorpresa nuova, non si è ancora accorta, pare, di una grave lacuna che diminuisce la nostra in confronto di altre letterature. È una constatazione, non è una scoperta. Noi difettiamo, fra gli antichi i vecchi e i moderni, di quelle scritture di carattere personale o autobiografico — diarî memorie epistolarî — che rappresentano il collegamento ideale fra la letteratura e la vita. E gli editori hanno sulla coscienza due peccati: quello veniale di non curare la ristampa di volumi, oramai esauritissimi e introvabili anche per il piú linceo degli istituti bibliografici: l'altro, capitale, di non promuovere la fioritura degli scritti autobiografici fra i contemporanei. Per qualche timido e spesso incespicante «primo passo» consegnato alla storia, per qualche inconcludente collana di aneddoti giovanili, e magari puerili, messa insieme alla lesta, passano intere generazioni di artisti, politici, scienziati, una folla di autori, a cui nessuno dei rispettivi editori ha pensato o pensa di chiedere le «memorie», se non addirittura la «vita»; che sarebbe, forse, indiscreto.

Eppure qualche esempio classico di buon successo c' è anche nella libreria italiana: senza rifarci dal Cellini e senza scomodare l'Alfieri o il Goldoni, il Settembrini o il D'Azeglio, basta ricordare la fortuna del libro del Dupré o gli indimenticabili *Copia-lettere* di Verdi, o il Guerrazzi dell'*Autobiografia*, che è agile e vivo lí, come non mai. Il genere è, anzi, straordinariamente commerciale. Resta misteriosa la ragione per la quale i nostri ardimentosi editori continuano a trascurarlo quasi per una tacita intesa che resiste ad ogni piú insinuante richiamo della concorrenza. Fenomeno tanto piú singolare in quanto la stessa qualità di «editore» può offrire quotidiane occasioni per la raccolta dei documenti e dei dati piú preziosi onde si alimenta questo genere di letteratura. Sí che con un po' di buona volontà si potrebbe rinfacciare agli editori anche un terzo peccato: quello di non scrivere le loro memorie. Peccato del quale, in ogni caso, si dovrà riconoscere immune la casa Barbèra, che ormai in due generazioni ci ha offerto esempi cospicui di questa letteratura bio-bibliografica: per cui l'ape industre dell' insegna editoriale quasi ci riporterebbe all' immagine del piú simmetrico alveare, dove ogni cella fosse un libro o una nuova pubblicazione. Non v' è cella dell'alveare che non sia stata catalogata e illustrata, a traverso le *Memorie di un editore* (G. Barbèra) gli *Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni* e finalmente questi *Quaderni di memorie stampati ad usum Delphini* (1); nei quali Piero Barbèra, anche riassumendo o riferendo scritti propri già divulgati per le stampe, corona l'opera paterna a edificazione e vantaggio del delfino, che sarebbe poi il nipote. Quaderni li ha chiamati modestamente l'autore editore: ma sono quaderni che riuniti si avvicinano alle cinquecento pagine di stampa e che ci dànno un volume nel quale senza l'uggia di un programma, senza il vacuo rigore della successione cronologica, senza la pretesa di scoprire nuovi veri o di rivelare segreti di Stato o semplicemente editoriali, Piero Barbèra si

---

(1) Firenze, Barbèra 1921.

R. Caddeo e C.i
MILANO - Via Silvio Pellico, 6

NOVITÀ:

PROSE di N. Tommaseo
a cura del prof. ENRICO AUBEL, con introduzione e note.

Man mano che passano gli anni, la fama del Tommaseo ingigantisce e il desiderio e la necessità di conoscere la vasta e complessa opera sua aumentano. Nel presente volume il professor Aubel ha raccolto quanto di più bello, di più elevato, di più significativo ha prodotto il Tommaseo. Ecco il sommario dell' importantissima opera: Prefazione - Vita e opere di Niccolò Tommaseo - I. Memorie autobiografiche - II. La fede - III. Educazione del cuore e della mente - IV. L'amore di patria - V. La società - VI. La bellezza educatrice - VII. Caratteri storici e letterari - VIII. Quadri della natura e affetti dell'animo - IX. Racconti - X. La donna - XI. L' idea e la parola - XII. Pensieri e scintille - XIII. Lettere.

Elegantiss. vol. in-16 di quasi 500 pag., con una illustraz. fuori testo (2 migl.). Franco di porto L. 10,80

POESIE di Carlo Porta
a cura del dott. CARLO VICENZI, con introduzione e note.

Questo volume, curato da uno dei più noti e competenti studiosi del Porta, esce nella ricorrenza del primo centenario della morte del famoso poeta satirico milanese e ne riproduce le poesie più interessanti. La lettura del libro è facilitata anche a chi non conosce il dialetto milanese dalle note che vi ha apposto il prof. Vicenzi, il quale ha anche tracciato un compiuto profilo biografico e critico del Porta. Questa è la sola edizione delle *Poesie* del Porta che si trovi presentemente in commercio.

Eleg. vol. in-16 di circa 240 pag., con una illustr. fuori testo (3° migliaio). Franco di porto L. 6,40

All'insegna della "Reine Pédauque,,
di **Anatole France**

Prima traduzione italiana di SILVIO CATALANO, con introduzione.

Non si capisce come un capolavoro quale è questo non sia stato prima di oggi tradotto per il pubblico italiano, che ne avrebbe facilmente penetrato la squisita bellezza artistica, l'acutezza psicologica, lo spirito scintillante e bizzarro. Nella traduzione che ne offriamo ai lettori italiani è conservata tutta la fragranza dell'originale e il France non perde nulla del suo manto rilucente di perle. È facile prevedere all'opera un successo di prim'ordine.

Eleg. vol. in-16 di 300 pag., con una illustr. fuori testo (3° migliaio). Franco di porto L. 6,50

Nell'atmosfera del Sole
Romanzo di **Silvio Benco**

« La psicologia e vorrei dir quasi l'anatomia che il Benco fa di Orsola Vigelio nei ventidue capitoli del romanzo è veramente degna di uno scrittore di razza com egli è, di uno scrittore che sa tutti i valori dello spirito umano e i fascini della parola e i segreti della tecnica più raffinata e le bellezze incomparabili dello stile.... Questo è un romanzo che deve essere letto da tutti coloro che amano l'arte e cercano la vita... ». A. Algardi nell'*Era Nova* di Trieste.

Volume di 280 pagine. Franco di porto L. 7,50

Per colui che verrà
Romanzo di **Anna Franchi**

La commovente tragedia di due anime femminili che dolorano per lo stesso amore e si aggrappano alla vita nella stessa divina passione della maternità: ecco l'argomento di questo romanzo emozionante, che giungerà graditissimo al pubblico femminile.

Un volume in-16. Franco di porto L. 6,00

ERBE VERBENE
Romanzo di **Giuseppe Colucci**

Roma imperiale: questo lo sfondo del romanzo che si svolge con una felicissima rievocazione del mondo antico e con una acuta penetrazione dell'anima umana. Il Colucci, profondo conoscitore della storia, dei costumi, delle tradizioni dell'antichità, ha saputo raggiungere, con mezzi semplici, risultati artistici di prim'ordine. Alcuni capitoli di ERBE VERBENE hanno la grandiosità e la plasticità delle pagine del *Quo Vadis?*; tutto il libro si legge con la più viva soddisfazione. La critica si occupa dell'opera del Colucci con la più viva simpatia e con una unanimità di giudizio che ne attesta l' insuperabile bontà.

Eleg. vol. in-16 di 280 pag. Franco di porto L. 7,00

TURATI, di Gerolamo Lazzeri

« Questo nuovo volume della collezione « Il pensiero politico moderno » presenta con molta acutezza critica e diligente informazione e documentazione la figura di Filippo Turati, la cui personalità primeggia nella storia del socialismo italiano. Anzi, nella biografia di lui tracciata con mano sicura dal Lazzeri, si segue lo svolgimento del socialismo italiano dalle origini fino a questo momento di crisi dissolvitrice, e tutto il volume è inspirato a confortevole franchezza che fa onore all'autore e a Turati ». *A. Comandini* nei *Libri del giorno.*

Vol. in-16 di 250 pag. Franco di porto L. 6,30

Commissioni e vaglia alla CASA EDITRICE CADDEO, Via Silvio Pellico, 6, MILANO.

racconta dalla prima prova di apprendista compositore non ancora decenne nello stabilimento paterno alla piena maturità della vita professionale. Con l'avvertenza necessaria che in Piero Barbèra « l'editore non ha soppresso l'uomo »: sí che in questi quaderni di memorie molta umanità si squaderna che con l'editore e con le sue edizioni ha rapporti assai indiretti o affatto occasionali: molta piacevole cronaca si riesuma che è cronaca e storia della vita cittadina e nazionale di ieri e ripigliano vita figure che non sono sempre autori di casa Barbèra o episodi significativi che non si riallacciano necessariamente agli annali di via Faenza. Direi di piú: queste *Memorie* di un editore, sono in sostanza come una rivincita dello scrittore sull' editore. Piero Barbèra che ama di confessarsi, con una sincerità che l' intima probità giustifica ampiamente, anche se come dichiara nel preambolo non si sia proposto di seguire le orme dell' immortale Gian Giacomo; a proposito della professione distingue sottilmente il caso proprio dà quello del padre: Gaspero Barbèra « fu editore per vocazione.... Invece io fui editore perché cosí decise e volle mio Padre », e lascia intendere che, probabilmente, una libera scelta l'avrebbe portato in altra e diversa direzione. Ma nello scrivere questi quaderni non c' è dubbio che egli abbia seguíto una sicura vocazione e una sincerissima ispirazione. Perché egli possiede le qualità non comuni dell'annotatore sentimentale, del testimone preciso e, a tempo e luogo, pittoresco, del bonario evocatore di tempi passati, che ricorda per il piacere di ricordare; attento a non fare del proprio piacere l'altrui pena. Perché il nostro annotatore sa evitare con bel garbo le secche delle moralità in cui dànno dentro, con stucchevole pertinacia, gli egocentrici che credono di poter vantare qualche parentela con gli umoristi esotici o nostrani. Egli non esibisce le sentenze lapidari scalpellate nelle minutaglie della cronaca pubblica o privata; non dimostra la insopportabile preoccupazione di interpretare la vita; non abbonda in quei commenti introspettivi che ad uno che pur se n' intendeva come l'Amiel facevan dire: qualunque sia la loro mole « non contengono la decima parte di ciò che si pensa in mezz'ora sull'argomento ». Racconta piacevolmente e semplicemente, senza la pretesa di spremere la morale da ogni favoletta; ma con una precisione, con una freschezza e con una vivacità di tono a cui auguriamo si abbiano ad ispirare i diaristi, che, prima o poi, l' intraprendente libreria italiana stanerà dai covi dell' inedito per lanciarli a legioni di sedicesimi, sul mercato della carta stampata. Nessun momento fu, forse, piú propizio di questo. Artisti, politici, scienziati di ogni scienza, scrittori di ogni scrittura, fioriti nel periodo che sta fra le due date memorabili, il '70 e il '14, e però attori e testimoni di un ciclo di civiltà di cultura e di forme sociali ben concluso, potranno fornire un materiale prezioso. Libri, come questo di Piero Barbèra, come già del resto gli *Annali bibliografici*, sono miniere di notizie utilissime e interessanti. E cosí, dietro l'ape, sciamino gli autobiografi....

Lector.

Il problema delle orchestre

I nostri musicisti, riuniti in orchestre, ed anche individualmente, stanno ora attraversando un periodo di emigrazione temporanea forse del tutto nuovo per il nostro paese. Fenomeno ora lieto ed ora triste, e talvolta lieto e triste ad un tempo a seconda del lato dal quale lo si consideri. Avemmo cosí l'emigrazione transatlantica dell'orchestra di Toscanini, che grazie al valore eccezionale del duce e degli elementi coi quali è formata — il fior fiore della istrumentistica italiana — ha portato in America un vivido riflesso di luce artistica nostra: del che ben possiamo essere orgogliosi.

Ma abbiamo anche avuto, purtroppo, un'emigrazione d'altro genere e che suggerisce considerazioni ben malinconiche: quella cioè dei musicisti che la chiusura di varii teatri — e fra questi la *Scala* di Milano — ha costretto a cercare occupazione lontano dal loro paese. Anche da Firenze, causa un troppo prolungato malinteso fra proprietari di teatro e Federazione Orchestrale, seguíto da un troppo tardivo accomodamento, la grande maggioranza dei componenti le masse orchestrali ha dovuto emigrare. Nella ferrea lotta fra gli opposti interessi collettivi è pur sempre l' individuo che soffre, e paga le spese.

Ad interrompere il corso di queste e altre simili riflessioni poco allegre sul presente della vita musicale fiorentina, è giunta, piú che opportuna, veramente provvidenziale la fugace ma già da tempo attesa e graditissima visita dell'Orchestra Romana dell' « Augusteum » diretta da Bernardino Molinari: un movimento migratorio anche questo, ma momentaneo. Come esempio atto a scuotere la tradizionale apatía fiorentina in fatto di musica sinfonica, è da sperare che esso non vada perduto, tanto piú che gli *Amici della Musica*, ai quali si deve l' iniziativa del magnifico concerto, hanno in mente di promuoverne altri coi migliori elementi dell'orchestra cittadina.... se e quando essa tornerà a ricostituirsi, e siamo certi che, incoraggiati da questo primo esperimento, al quale il pubblico nostro ha corrisposto superando ogni piú ardita speranza e previsione, nulla trascureranno per raggiungere l' intento. Con ciò le benemerenze che in questo primo anno di vita già essi si sono acquistate nel campo della musica da camera, presentando ad un pubblico ristretto di soci pianisti di primissimo ordine quali un Consolo ed un Backhaus e quartetti di grande fama come quelli Busch e Zimmer, si accresceranno anche in un campo piú vasto ed in un genere che — indirizzandosi alla gran massa del pubblico — potrà esplicare anche per ciò soltanto, una ben piú larga azione educatrice. Né in ciò, è da augurarsi, essi saranno soli a lottare. Il fatto della concessione del Salone dei Cinquecento per quest'ultimo concerto è prova evidente del favore col quale l'attuale amministrazione comunale mostra di considerare tali manifestazioni d'arte, e questa prova qui mi piace di registrare come acconto di ben piú larghi provvedimenti atti a rialzare il tono ora troppo depresso della vita musicale fiorentina.

Quanto al concerto della Orchestra Romana, che ha dato occasione a queste mie considerazioni d' indole generale, il lettore già l' ha capito da qualche mia frase precedente, è riuscito un vero avvenimento d'arte, grandioso e solenne. Imponente e veramente degna di Roma apparve infatti la massa orchestrale, nella quale tante e svariate individualità si fondono e si disciplinano e nella quale nessuna sezione di strumenti, e nessun singolo istrumento presta il benché minimo fianco agli appunti dell'ascoltatore piú meticoloso.

Al contrario tanto gli archi — nella loro gran massa, maestosa e fluente ricca di vibrazioni e di sfumature — quanto gli strumentini e gli strumenti ad ottone (corni non esclusi: il che costituisce una vera rarità in qualunque orchestra) apparvero ineccepibili e degni dell'ammirazione piú ampia, sia che si affermassero individualmente nello stile classico o si fondessero in svariatissimi e compositi impasti nello stile moderno.

Ma rilevare i meriti grandissimi dell'orchestra romana è come portare i classici vasi a Samo.... Mentre invece non è forse inopportuno insistere piú particolarmente sul valore del direttore: valore che a me, che ancora non lo conoscevo, parve di gran lunga maggiore a quello che generalmente gli venne sinora dai piú attribuito. Fu detto essere egli un ottimo ed espertissimo preparatore dell'orchestra.... per i concerti che i luminari d'oltr'alpe scendono a dirigere all'*Augusteum*. In realtà si tratta di un'altissima intelligenza musicale e di un valore direttoriale fra i primi d' Italia. È vero che il suo nome non ha desinenze esotiche. Ma bisognerà pure abituarsi a riconoscere il reale valore degli artisti anche se italiani.

Del resto la sua veramente forte personalità direttoriale si affermò in tutto il concerto ed ebbe dal pubblico fiorentino la consacrazione piú completa. Dopo aver tratto dalla sua orchestra nella 1ª *Sinfonia* di Beethoven effetti del piú squisito e delicato classicismo, egli dimostrò poi nell' « Apprenti sorcier » di Dukas, in « Morte e resurrezione » di Strauss e nella Sinfonia del « Tannhäuser » di possedere in alto grado il senso della piú complessa ed evoluta modernità musicale. Nelle « Fontane di Roma » del Respighi egli diedé tutto il necessario rilievo alla sottile trama di sensazioni quasi evanescenti sulla quale l'autore ha intessuto, con voluta preziosità modernistica, il suo bel poema sonoro. Le acclamazioni entusiastiche che salutarono ad ogni numero del programma il direttore e l'orchestra, dopo la grandiosa sinfonia wagneriana e quella dei *Vespri Siciliani* aggiunta in fine furono veramente trionfali.

⁂

Ma se l'eccezionale avvenimento ha potuto momentaneamente calmare la nostra sete di buona musica sinfonica, le condizioni di questo ramo d'arte fra noi non hanno fatto per ciò un passo avanti.

Gli echi del memorabile concerto si dileguano, ma resta intatto il problema dell'orchestra. Che vi sia chi alacremente si occupa di risolverlo è ottima cosa, ma non è ancora tutto. Firenze, che pure anche in questo campo ha conosciuto tempi migliori, almeno a quanto dicono, difetta ora delle condizioni essenziali per una possibile rifioritura di questo genere d'arte. Le tradizioni dell'antica Società Filarmonica riprese poi onorevolmente dall'Orchestrale Cherubini diretta da Ottavio de Piccolellis, sono ormai da troppi anni interrotte. Qualche utilissima istituzione complementare è da gran tempo scomparsa.

Né vi è da credere che il problema dell'orchestra sinfonica esista soltanto per Firenze. Anche in altre città d' Italia esso si manifesta grave ed urgente, sebbene sotto forme diverse. Dove le grandi orchestre ancora sussistono, la loro vita si fa sempre meno intensa e continuativa: si direbbe che qualche insidia ne corroda l' esistenza e minacci quegli organismi, non è molto tempo ancora cosí fiorenti, di un lento processo disgregativo. E quali le cause? Eccessive pretese economiche da parte delle masse di esecutori? Incuria, stanchezza, scoraggiamento da parte dei dirigenti? Forse l'una causa e l'altra ad un tempo.

Intanto le buone esecuzioni sinfoniche a poco a poco si fanno sempre piú rade. Chi potrebbe asserire che Torino e Bologna, che furono in tempi non lontani, alla testa del nostro movimento sinfonico, siano ancora presentemente all'altezza delle antiche gloriose tradizioni? Dove sono andati gli antichi entusiasmi artistici che suggerivano al Pedrotti l' idea dei concerti popolari, grazie ai quali il pubblico torinese si iniziò per la prima volta alle bellezze della musica istrumentale moderna, e poté poi diventare uno dei pubblici piú evoluti d' Italia? E dove se n' è andato tutto quel fervore di apostolato per cui con Mancinelli e poi col Martucci, i concerti del Comunale di Bologna, assunsero il carattere di veri riti musicali, celebrati in un raccoglimento quasi religioso? Né si può dire che si stia meglio sotto questo aspetto a Milano, pure cosí appassionata per le varie manifestazioni della musica; ché anzi colà la buona volontà di munifici mecenati e di disinteressati fautori di musica sinfonica ha dovuto addirittura capitolare di fronte a insormontabili difficoltà di vario genere.

Ma vi ha di peggio. A Torino, che sino a poco fa possedeva negli spettacoli del *Regio*, nella Società Corale *Stefano Tempia* e nell'ottima Banda Municipale tre istituzioni musicali di prim'ordine che mirabilmente si completavano a vicenda, ha soppresso da qualche anno la Banda. Firenze non ha avuto il bisogno di sopprimerla, perché ne è priva da gran tempo. E la cosa potrà anche sembrare senza alcuna importanza a chi non considera l'azione educativa che una ottima Banda può esercitare nel popolo colla divulgazione della buona musica, senza contare che, coll'attrattiva di adeguati stipendii, si viene con essa a formare un vivaio di ottimi strumenti a fiato, contributo preziosissimo e quasi direi indispensabile per il rifornimento di una eccellente orchestra. A Roma questa verità si è capita da gran tempo; e ben si può dire che alla formazione della mirabile orchestra dell'*Augusteum* che Firenze ha ora tanto applaudita, non è stata estranea ed anzi ha validamente spianato la via quella Musica Municipale alla quale il M.° Vessella aveva dato un cosí nobile impulso innovatore. Perché l'autorevole esempio non dovrebbe essere imitato?

Il quadro delle attuali condizioni della musica sinfonica potrà sembrare adunque tutt'altro che ottimistico; ma qualche rimedio è a portata di mano. Potrà anche sembrare strano che per facilitare il risorgimento dell'arte sinfonica, si debba ricorrere fra l'altro a ristabilire le bande municipali là dove furono abolite e a crearne *ex novo* dove esse non esistono.

Pure assai difficilmente si potrebbe suggerire un mezzo piú diretto ed efficace per completare una buona orchestra, o per mantenere nella migliore efficienza quelle già esistenti. L'epoca dei sussidii e delle doti è ormai tramontata. D'altra parte un' iniziativa puramente privata sarebbe condannata ad urtare contro difficoltà tecniche quasi insormontabili. Né si potrebbe pretendere di risolvere il problema con la creazione di una orchestra comunale, non essendo giusto che il denaro del pubblico sia speso a mantenere completamente un organismo che non può esaurire la sua azione in soli concerti, ma dovrà necessariamente partecipare a spettacoli teatrali che di solito non si organizzano per semplice beneficenza.

Al contrario nulla di serio si può obbiettare alla creazione di una banda comunale. Gli scopi che essa si prefigge — e cioè di giovare all'educazione musicale popolare, di facilitare la formazione di una buona orchestra e infine di rendere possibile a chi si è dedicato alla musica di vivere onorevolmente con l'esercizio dell'arte sua — sono tali da conciliarle il favore generale e da disarmare ogni oppositore di buona fede.

Questa soluzione del problema delle orchestre potrà sembrare a taluno troppo umile e pedestre; in realtà è l'unica che possa essere suggerita dalla riflessione e dall'esperienza antica e recente.

Ma per realizzarla occorreranno sacrifizii pecuniarii rilevanti, e perciò molto probabilmente si esiterà ad adottarla. E sarà un peccato ed un errore. Anche se si trattasse di spese totalmente a fondo perduto — il che potrebbe anche non essere — sarebbe pur sempre inumano ed impolitico il negare a quell'arte, che forse piú di ogni altra è patrimonio di tutti, i mezzi necessarii per vivere e affermarsi convenientemente. Alle classi dirigenti italiane ed alle autorità che ne sono emanazione non si chiedono per la musica trattamenti di favore. Si chiede soltanto — e soprattutto nel loro interesse — che non abdichino in altre mani la risoluzione di vitali problemi della cultura nazionale. E fra questi è lecito collocare, sino a prova in contrario, anche quelli riflettenti la nostra vita musicale.

Carlo Cordara.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

POETI GIOVANI

S. BAGANZANI, *Arie paesane.* L. 5.—.
F. CIARLANTINI, *Nuovi appunti lirici.* L. 3.50.
P. DRIGO, *Col mio infinito.* L. 8.—.
L. FIUMI, *Mussole.* L. 5.—.
G. E. MOTTINI, *Rose nel pruneto* L. 8.—.
R. PASCUCCI, *Campane sommerse.* Lire. 5.—.

IMMINENTI:

MODERNI

Collana di traduzioni di amena letteratura straniera, diretta da
LUIGI FILIPPI e CARLO PELLEGRINI

1° G. RUEDERER, *Il Principe Djem* (trad. di T. Gnoli).
2° E. MÖRICKE, *Novelle* (trad. di T. Gnoli).
3° O. WILDE, *Aforismi e paradossi* (a cura di A. Pancaldi).
4° G. BÉDIER. *Il romanzo di Tristano e Isotta.* (trad. di F. Picco).

Si accettano prenotazioni all'indirizzo della Casa editrice TADDEI, *Via de' Romei* 45, FERRARA.

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
Pubblicazioni artistiche e scientifiche

GIOTTO di I. B. SUPINO

Edizione di gran lusso stampata su carta a mano in due volumi. Il primo contiene il testo, il secondo 259 tavole fototipiche racchiuse in elegante cartella. PREZZO L. **900**.

I primi quindici esemplari numerati, con ricca legatura in cuoio L. **1200** ciascuno.

Piccola Collezione d'Arte

Raccolta di volumetti in-16° dedicati a illustrare la vita e le opere dei principali artisti italiani e stranieri. Ogni volumetto contiene circa 50 illustrazioni e una prefazione biografico-critica.

GIA' PUBBLICATI:

1. RAFFAELLO, *Le Madonne*, con prefazione di Nello Tarchiani.
2. RAFFAELLO, *Le Stanze*, con prefazione di Nello Tarchiani.
3. BOTTICELLI, con prefazione di Luigi Dami.
4. RAFFAELLO, *Le Logge*, con prefazione di Nello Tarchiani.
5. ANDREA DEL SARTO, con pref. di Luigi Biagi.
6. BEATO ANGELICO, con prefazione di I. Benvenuto Supino.
7. GIOVANNI DA S. GIOVANNI, con prefazione di Odoardo H. Giglioli.
8. FILIPPO BRUNELLESCHI con prefazione di Paolo Fontana.
9. IL GUERCINO con pref. di Matteo Marangoni.
10. BRONZINO, con prefazione di Mario Tinti.
11. RAFFAELLO, *Ritratti e Dipinti vari*, con prefazione di Nello Tarchiani.
12. SIMONE MARTINI, con pref. di Luigi Dami.

IN CORSO DI STAMPA:

LUCA SIGNORELLI — TIEPOLO — FILIPPO LIPPI — GUIDO RENI — GIAMBELLINO — PONTORMO.

IN PREPARAZIONE:

BRAMANTE — IL DOMENICHINO — FR. FRANCIA — PIERO DELLA FRANCESCA — IL CIGOLI ecc.

Prezzo di ciascun volumetto L. 5.

Città e Luoghi d' Italia

Cosí si intitola una nuova Collezione di volumetti in-16° con circa 65 pagine di testo e 48 illustrazioni, che illustrerà in forma chiara e sintetica, ma con esattezza di notizie storiche e critiche i tesori di arte e i luoghi memorabili d' Italia.

USCIRANNO FRA BREVE:

Il Campo di Siena e il Palazzo Pubblico di ENEA CIANETTI.
Sansepolcro di ODOARDO H. GIGLIOLI.
Siracusa di ENRICO MAUCERI.

SONO IN PREPARAZIONE:

S. Gimignano — La Pinacoteca di Arezzo — La Pinacoteca di Brera — Prato — Faenza — Il Duomo di Lucca ecc.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Il Ritratto di Dante
di **G. L. PASSERINI**

Contiene un interessante studio iconografico sull'effigie del Divino Poeta e 40 ritratti riprodotti in zincotipia. La loro importanza e le diverse fonti a cui risalgono sono illustrate dall'autore con sicura dottrina e con nuove e originali argomentazioni.

Per ordinazioni rivolgersi FRATELLI ALINARI, Soc. An. Via Nazionale 8 — FIRENZE.

COLUMBUS

Questa tanto simpatica e diffusa rivista ha cominciato la pubblicazione di una serie d'articoli commemorativi del centenario dantesco, e dedicherà un intero numero a " Dante e Firenze ,,.

DICE ALL'ITALIA CHE COSA E' L'AMERICA

DICE ALL'AMERICA CHE COSA E' L'ITALIA

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

Storia
della letteratura latina
di GAETANO CURCIO
Prof. ord. nell'Università di Catania
VOLUME I
Le origini e il periodo arcaico
con illustrazioni e 5 tavole fuori testo.

Volume II in corso di stampa

Prezzo del volume L. 30,

Si spedisce contro vaglia.

Antonio Vallardi - Editore
È pubblicata la 85ª dispensa de

L'ITALIA
nei Cento Anni del Secolo XIX
1801
1900
ILLUSTRATA
MILANO
ANTONIO VALLARDI

Questa 85ª dispensa, documenta ed illustra uno dei momenti più drammatici della storia contemporanea del nuovo Regno d'Italia — cioè le inquiete settimane nelle quali Garibaldi sollevò, nell'agosto 1862, le masse popolari in Sicilia, trascinandone con sé e coi suoi volontari una parte, attraverso lo stretto, nel Continente, e finendo col tragico episodio di Aspromonte. Questa memorabile vicenda è illustrata in tutti i suoi particolari, dalla ferita di Aspromonte all'estrazione del proiettile dal piede di Garibaldi alla Spezia. Ritratti, vedute, quadri del tempo, caricature, tutto è qui riprodotto con grande originalità e preziosità di ricerche. OGNI DISPENSA LIRE DUE

VOLUME I - 1801-1825 — LIRE 40.
VOLUME II - 1826-1849 — LIRE 40.
VOLUME III - 1850-1860 — LIRE 40.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:

ALFREDO PANZINI
LA CAGNA NERA
Racconto — LIRE 5.

Storia semplice e commovente. Protagonista: due poveri illusi, un uomo e una cagna, che vorrebbero risolvere il problema della vita, professando la virtù e la bontà; ma il mondo è tiranno e crudele, l'illusione cade e.... Gusti il lettore nelle belle pagine del Panzini il tragico scioglimento di questo piccolo dramma.

DINO PROVENZAL
Lina m'aveva piantato
L. 5.—

Novelle ora gaie, ora tristi, ora appassionate, ora ironiche, ma sempre vivaci e divertentissime. Cominciano tutte con le parole che danno il titolo al libro e, abilmente collegate l'una all'altra, narrano le avventure e le disavventure di un uomo d'ingegno preso ai rosei lacci di una giovine donna.

GIOTTO DAINELLI
della R. Università di Pisa
Passeggiate Geografiche
Un vol. in-8, di pagg. 350 circa L. 16,50

Descrizioni e racconti di viaggi fatti in Europa, Asia, Africa, con 77 riproduzioni di fotografie prese dall'A. Adatto per appassionare, in forma dilettevole e istruttiva, i ragazzi allo studio della geografia.

Attualità!

BENEDETTO CROCE
Le riforme degli esami e la sistemazione delle scuole medie.
(DUE RELAZIONI AL PARLAMENTO). LIRE 3.

Qualunque sia la sorte parlamentare della riforma proposta dal Ministro dell'Istruzione, queste pagine rimarranno sempre oggetto di ammirazione e di meditazione per gl' italiani che hanno a cuore l'avvenire e la rinascita della nostra Scuola.

Di imminente pubblicazione:

SANTINO CARAMELLA
LE SCUOLE DI LENIN
LIRE 3.

Studio serio, accurato e spassionato, condotto su fonti dirette e sicure, intorno all'ordinamento scolastico e ai sistemi pedagogici della Russia comunista.

Un vasto programma di rigenerazione sociale

L'«Istituto italiano d'igiene, previdenza ed assistenza sociale», ideato dal Prof. Ettore Levi del Consiglio Superiore di Sanità, l'apostolo infaticabile dell'assistenza agl'invalidi di guerra, forma oggetto di una interessantissima monografia, (1) nella quale sono chiaramente additate le origini della filantropica idea, i mezzi ed i fini della sua prossima attuazione pratica.

La grande conflagrazione ci ha costretti a risolvere un tal numero di gravissimi, inusati problemi igienico-sociali e ha talmente lievitato d'idee nuove le precedenti acquisizioni delle varie scienze applicate alla vita sociale, che non stupisce il fervor d'opere sorto in tutte le nazioni per trarre i piú sani ammaestramenti dalle dolorose esperienze di ieri e per dare nuovo impulso ed orientamento alle singole attività vòlte al benessere sociale, sotto forma soprattutto di prevenzione.

L'enorme valore della vita umana fu purtroppo da molte Nazioni misurato soltanto coll'imporsi del tragico problema delle riserve umane, nell'affannoso bisogno di mandar reclute in trincea a getto continuo. Ma se gli Stati e la Società si commuovono solo davanti agli immani cataclismi — le guerre, i terremoti, le epidemie — e si affrettano allora a creare organismi di difesa e di protezione sociale, che cosa fanno essi *dopo?* che cosa fanno per *prevenire*, là dove è possibile?

Si pensi allo sgomento che destò in tutti l'epidemia di colera del 1910-11: ebbene, essa diede in tutto 7000 morti, mentre nello stesso spazio di tempo la sola tubercolosi polmonare ne dava ben 82.000! Ai grandi problemi creati dalla guerra si è pur risposto con le singole provvidenze pei mutilati, gl'inabili, i ciechi, i pazzi, i tubercolosi, i malarici di guerra: ma bisogna fare molto, molto di piú.

Un gran passo è già rappresentato, senza dubbio, dalla progressiva emancipazione delle opere di assistenza dal concetto di carità e di beneficenza, che sin qui pareva ad esse necessariamente connesso. Ma l'essenziale si è di liberare questo corpo di attività dal vincolo burocratico, che ne fa quasi un monopolio statale. La lotta contro le malattie sociali, le veneree, la tubercolosi, la malaria, l'alcoolismo, il tracoma, le malattie professionali, la stessa prostituzione deve essere il portato di una ben intesa solidarietà sociale, che avvicini in questo compito e ricchi e poveri e borghesi e operai e contadini. La lotta contro queste tare della società moderna è lotta per la razza, non solo, ma per la produzione, per la ricchezza nazionale; è destinata a salvare il capitale uomo dalle molteplici insidie che la vita d'ogni giorno gli tende.

Perché si attenderebbe dal Governo ciò che è interesse stringente del datore di lavoro, del lavoratore stesso? Perché si attende a curare l'individuo quando è già preda della malattia, e anche allora vi si provvede con i mezzi piú spesso inadeguati della grande maggioranza degli ospedali? I milioni spesi in questo modo non sarebbero assai meglio utilizzati con quella «industrializzazione» dei luoghi di cura che il Levi ci ricorda e che in Inghilterra, in Germania aveva già, prima della guerra, dato ottima prova, con la gestione di ospedali e sanatori e convalescenziari da parte di associazioni cooperative operaie, attraverso la mirabile rete del sistema assicurativo di quei paesi?

Nessun industriale avveduto, nessun padrone veramente conscio dei propri interessi potrà negare la sua preferenza ad una cura *degli inizii* del male nei suoi dipendenti, mettendosi cosí in grado di riacquistarne presto e integralmente il capitale-lavoro. Modernizziamo l'ospedale, riducendolo al funzionamento piú perfetto, per raggiungere il maggior fine co' minimi mezzi.

Opere di prevenzione non ne mancano certo, in Italia: ma perché incoordinate o insufficienti o gestite con criteri ormai sorpassati, esse contribuiscono in gran parte a sperperare l'ingente patrimonio della beneficenza pubblica, che già prima della guerra saliva da noi — si pensi — a *cinque miliardi*. Ed è certo che un altro còmpito dell'avvenire sarà quello di sostituire gradatamente — o almeno inquadrare — l'assistenza volontaria con la mercenaria, specializzata, ben istruita e ben retribuita, come avviene quasi ovunque in Inghilterra.

È nostra comune, antica abitudine quella di considerare la morte come una cieca stroncatrice di vite in ogni ceto ed in ogni età: a questo concetto fatalistico, erroneo va ormai sostituita la coscienza di tutto ciò che la previdenza igienica può e deve fare a tutela della vita umana, dell'integrità fisica del cittadino, del lavoratore. Soprattutto l'impressionante mortalità infantile va studiata nelle sue cause e combattuta coi rimedi ovvii, che non fanno certo difetto. Basti pensare, ad esempio, che tra gli illegittimi la mortalità è doppia rispetto ai legittimi, per rendersi conto dei fattori che entrano qui in giuoco: e si ricordi che ben venticinquemila illegittimi gravitano da noi annualmente sui bilanci dei comuni, delle provincie e delle centodue apposite Opere Pie.

Non basta: enormi capitali si spendono per ricoverare gli incurabili, mentre una piccola parte di essi varrebbe — sotto forma di profilassi — a far risparmiare tutto il resto. Quando mai si comprenderà che il problema dei ciechi è in gran parte nella cura del tracoma e delle malattie veneree? che i manicomi sono popolati per un terzo da sifilitici od eredosifilitici e per un terzo da alcoolizzati o figli di alcolizzati?

Ma ogni opera di redenzione sociale, di oculata prevenzione sarebbe vana senza il diretto concorso degli operai, dei contadini, attraverso le loro organizzazioni e stimolati da bene intesa, instancabile propaganda.

Bisognerà far loro comprendere con ogni mezzo che l'alcoolismo è padre della tubercolosi e della criminalità; che le malattie veneree sono diretta o indiretta causa di sterilità, di aborti o di minorazioni organiche dei discendenti, quand'anche non siano contagiati; che la prostituzione libera rappresenta la quasi assoluta certezza del contagio; e via dicendo.

Purtroppo, molto che avanti la guerra s'era fatto nel campo della prevenzione è andato distrutto. La tubercolosi era nel nostro paese meno diffusa che altrove e stava rapidamente decrescendo: la guerra l'ha inasprita, e poco e assai tardi s'è fatto per ovviare al male: chi ha conosciuto i reparti d'accertamento militari sa con quale stretta al cuore si vedevano giovani minati dal male tornare riformati alle loro case, in un abbandono mascherato solo da un'aleatoria notifica all'autorità provinciale....

Nel campo della malaria, la «bonifica umana», vittoriosamente avviata dal Grassi e dal Golgi, fu improvvisamente frustrata dal riversarsi di portatori di ematozoi nelle zone infestate dagli anofeli, rinnovando l'occasione del ciclico contagio; e anche qui, solo tardi vennero le provvidenze, vòlte ad evitare questo deprecato guaio.

Che una tempestiva ed energica opera di prevenzione voglia dir tutto nella lotta contro le malattie sociali è prova — se pur occorre — nei risultati veramente strabilianti ottenuti nell'Esercito americano per quanto riguarda le malattie veneree. Vorrei riportar qui eloquentissime percentuali, che furon certo la spinta decisiva alla ferrea legislazione antivenerea civile testé adottata, oltre che dagli Stati Uniti, anche dal Canadà, dall'Australia e dalla N. Zelanda.

⁂

Da questi fugaci accenni ai piú gravi problemi igienico-sociali dell'ora presente risulta l'importanza dell'istituzione che il Levi ha vagheggiato e sta traducendo in realtà, con zelo che non conosce ostacoli né rinunce.

L'Istituto, ch'egli si propone di fondare e pel quale ebbe già da ogni parte il conforto d'unanimi autorevoli consensi, mira non già a sostituire, ma ad integrare e soprattutto a stimolare l'opera dei vari Enti, statali e non, diretta ai fini della previdenza e dell'assistenza sociale.

Opera di propaganda e di studio. Di propaganda, attraverso molteplici mezzi come stampati, films, conferenze, preparazione speciale degli educatori al delicato compito, incremento dei medici scolastici e delle visitatrici, creazione di scuole professionali per l'assistenza igienico-profilattica e soprattutto stimolo alla propaganda fatta da operai tra gli operai (sull'esempio dei *moniteurs d'hygiène* francesi).

Opera di studio, d'indagine e di consultazione, da esplicare attraverso giornali e libri appositi, con la creazione d'una biblioteca specializzata, compiendo accuratamente il censimento e la statistica delle opere d'assistenza, dando larga parte all'ingegneria sanitaria per la creazione di case igieniche modello, divulgando le norme pratiche per l'applicazione delle assicurazioni sociali, intempestivamente largite alla nazione non pronta e forse immatura per esse; e ancora, istituendo dei laboratori d'orientamento professionale (che continuino il concetto dei laboratori psicofisiologici creati per l'aviazione di guerra e dimostratisi tanto utili) e dei «dispensari polivalenti», destinati a rintracciare e curare sotto lo stesso tetto famigliare i vari fattori morbosi, retaggio dell'ignoranza, piú che della miseria, ormai ben rara tra i proletari....

Ottima fra tutte l'idea dell'utilizzazione economica dei minorati fisici e psichici, in ambienti e con mezzi acconci. Basti pensare, p. es., che per i tubercolosi polmonari reduci dalle cure sanatoriali le recenti statistiche segnano il 52 % di nuovamente peggiorati, mentre l'esperienza degli Stati Uniti prova come essi, impiegati in lavori e ambienti e clima adatti e seguiti scupolosamente, possano ricuperare intatto, col benessere fisico, il loro capitale-lavoro.

Il Levi propugna, da ultimo, un collegamento con la Lega internazionale delle società della Croce Rossa, che apra all'Istituto nazionale le piú insperate possibilità, soprattutto dal punto di vista della propaganda e grazie alla quasi illimitata disponibilità di mezzi del grande organismo filantropico mondiale.

Quest'opera altamente umana merita ogni piú entusiastico consenso, ogni voto piú fervido per la sua pratica attuazione.

Paolo Rusca.

---

(1) Prof. ETTORE LEVI. *La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro*, con prefazione di Luigi Luzzatti. Ed. de "La Voce,, Roma, 1921.

MARGINALIA

✻ **La prima edizione della Divina Commedia.** — Il nome di Emiliano Orfini di Spoleto è conosciuto dagli studiosi ma non è diffuso come merita per essere stato l'autore della prima edizione tipografica della «Commedia». Giunge, quindi, opportuna la divulgazione del suo nome nelle pagine dell'*Emporium* dove Pompeo Molmenti rievoca la figura dell'orafo e zecchiere folignate, dall'industria della carta e dell'arte sua d'incisore condotto a fondare una stamperia sulla riva del Tupino. Orafo e zecchiere, l'Orfini era valentissimo. A lui si pensò di ricorrere nel 1464 per far battere una moneta d'oro ed un'altra d'argento che fossero commemorative della prossima partenza di Pio II per la Crociata. L'arte d'incider punzoni e di trattar metalli doveva attrarre l'attenzione dell'orafo sulla nuova invenzione portata d'oltralpe, nel tempo medesimo che l'industria della carta doveva essere il mezzo di trapasso a quella editoriale. Conosciuto lo stampatore di Colonia Giovanni Numeister, ch'era stato allievo di Gutenberg a Magonza, lo fece suo socio, ed oggi una vecchia tradizione indica fra Pale e Belfiore, su di un poggio sulla sinistra del Menotre, una casa quattrocentesca appartenuta agli Orfini, dove l'incisore famoso avrebbe offerto allo stampatore tedesco la carta per i suoi nuovi libri e dove si sarebbe formata la società memoranda. Il «Dante» di Foligno ha sí alta importanza ideale che molto si è indagato intorno alla sua preparazione, ma non se ne può sapere piú di quanto si legge nell'*explicit*.

Nel mille quattro cento sette et due
Nel quarto mese adi cinque et sei
Questa opera gentile impressa fue
Io maestro Johanni Numeister opera dei
Alla decta impressione et meco fue
El Fulginato Evangelista mei.

L'allusione finale al socio, intorno a cui molto s'era sbizzarrita la fantasia degli eruditi, va interpretata: «ebbi compagno il Fulginate mio evangelista», ossia «banditore delle cose mie». Se cosí vanno intese le parole «Evangelista mei», resta all'Orfini come propria la miglior parte del socio, la nobile parte di colui il quale volle assumere la cura e il carico del lavoro di un'edizione tutt'altro che facile, com'era quella della «Commedia».

✻ **Il contributo dell'Italia alla Storia della Scienza.** — È una disciplina ancor giovane ed in via di formazione, ma questa storia delle scienze ha già dietro di sé.... una storia. Non presume di raccontarcela un interessante articolo di Aldo Mieli nella rivista *Scientia*; ché egli non si prefigge lo scopo di trattare la storia della scienza né dal punto di vista teorico e metodologico, né da quello delle varie fasi attraverso le quali essa si va sviluppando; ma, sono degne d'interesse le notizie ch'egli ci comunica intorno al vario modo con cui i diversi popoli moderni hanno partecipato allo sviluppo della storia delle ricerche scientifiche. Nonostante vari tentativi, manifestatisi anche prima, può dirsi che la storia della scienza si sia costituita solamente nel settecento; e l'Italia dette subito dei buoni saggi in proposito. Dopo un periodo, in cui il primato della divulgazione rimase alla Francia, si deve notare che per due decenni l'Italia, ignorandolo la maggior parte degli studiosi italiani, divenne il centro degli studi storici relativi alle scienze, e ciò per merito esclusivo di un munifico e coscienzioso studioso e bibliografo romano, il principe Baldassarre Boncompagni, il quale, oltre a varie opere ed altre iniziative, pubblicò dal 1868 al 1887, il «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche». Ma da noi, dopo la cessazione di questo «Bullettino», si ebbe un periodo di profondo decadimento. Gli stessi organi ufficiali mostrarono un'indifferenza ed una ostilità che finí per riuscire dannosa alla reputazione dei nostri scienziati, che nelle classiche trattazioni storiche delle altre nazioni non trovavano quel posto che a loro spettava per debito di giustizia. Negli ultimi anni v'è però in Italia un salutare risveglio, ed anche le autorità preposte a curare gl'interessi della cultura, mostrano ora un'attenzione piú favorevole alla storia della scienza. Una spinta al movimento ha prodotto certamente il costituirsi d'una Società per la storia critica delle scienze mediche e naturali che dal 1910 pubblica anche una rivista. Alla storia della scienza ha rivolto dal 1912 parte della sua attività anche la società italiana per il progresso delle scienze. Esiste poi, fin dal 1897, un «Bollettino per la Storia e la bibliografia delle scienze matematiche» pubblicato da Gino Loria. E ultimamente (1919) si è iniziato, con criteri vasti e comprensivi, e per opera del Mieli stesso, un «Archivio di storia della scienza» al quale si collega la pubblicazione di un grande repertorio bibliografico: «Gli scienziati italiani».

✻ **Lettere inedite di Jonh Keats.** — Una bella scelta della corrispondenza sarà pubblicata in questo centenario dalla «Société littéraire de France»; ma intanto le lettere piú belle si leggono, come una primizia, nella *Revue Hebdomadaire*, che ha scelto i documenti piú singolari di quell'«esistenza postuma», straziata dal pensiero di Fanny Brawne e dall'angoscia di lasciare incompiuta l'opera dell'ingegno. La disperazione del morituro incombe su queste pagine indirizzate a Charles Brown dalla «Maria Crowther» al largo di Yarmouth, da Napoli, da Roma: le tappe dolorose di quell'ultimo pellegrinaggio già rievocato in queste colonne da Diego Angeli. Il poeta invoca giorno e notte, sul mare, che la morte lo liberi dalle sofferenze, ma subito desidera l'allontanamento di quel fantasma «perché la morte distruggerebbe quegli spasimi che sono meglio del nulla». Da questo pensiero rifugge il suo spirito che si domanda ansiosamente: «c'è un'altra vita? mi risveglierò per trovare che tutto questo è un sogno? Una sopravvivenza deve esserci perchè non è possibile che siamo stati creati per queste sofferenze». L'immortalità del genio è il conforto delle sue ultime ore, ma intanto lo tormenta la separazione da miss Brawne che lascerà sola in questo mondo di sogno. Per lei si fa calda e affettuosa la raccomandazione all'a-

SOCIETÀ EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE
ELISABETTA CAVALLARI
LA FORTUNA DI DANTE NEL TRECENTO
Un volume di pag. 462 in-8. L. 40,—
Invio franco contro vaglia.

"MODERNISSIMA,,
Casa Editrice Italiana
Corso Buenos Ayres, 76 MILANO

CARLO BAUDELAIRE

Lettere
Introduzione, traduzione e note
di ORESTE GIORDANO

Nell'imminenza del primo centenario della nascita di Carlo Baudelaire, la nostra Casa Editrice che ha già edito le traduzioni dei *Fiori del male* e dei *Poemetti in prosa*, pubblicherà prossimamente un sontuoso volume, degno e durevole omaggio al grande Poeta, nella solenne circostanza. Questo volume conterrà le LETTERE di Carlo Baudelaire tradotte da Oreste Giordano che ha premesso al libro uno studio critico-biografico veramente completo perchè sulla scorta di tutti i documenti intorno alla vita e all'opera del Poeta, dai giornali del tempo sino agli ultimi scritti inediti di Baudelaire, e inspirato da fervide ricerche, da lunga amorosa comprensione, da un'intuizione d'artista, esatta e profonda, per l'opera e i sentimenti dell'immortale Maestro.

Scrivendo del proposito di un suo libro: *Il mio cuore messo a nudo*, Baudelaire diceva alla madre sua: «.... un gran libro in cui accumulerò tutte le mie collere.... Se mai vedrà la luce quel libro, le *Confessioni* di J. J. Rousseau sembreranno banali... Nel raccontare la mia educazione, il modo con cui si sono formate le mie idee, i miei sentimenti, voglio far sentire senza tregua che io mi sento estraneo a questo mondo e ai suoi culti....».

Quel libro il Poeta lo ha scritto con le sue LETTERE, e in esse è sincero e intero l'uomo e l'artista cui Sainte-Beuve, nel riceverlo, diceva: — *Come avete dovuto soffrire, figlio mio!* — e alla cui morte, Luigi Veuillot scriveva: «*Dio ha avuto pietà della sua anima che egli torturava da se stesso*».

Tutte le grandi sofferenze di quell'altissimo spirito senza pace, tutta l'ingiustizia onde fu amareggiato e sdegnato il suo nobile cuore sono narrate nelle LETTERE ALLA MADRE; e tutta la sua sensibilità nella vita, la genesi dell'Opera sua imperitura, le sue teorie estetiche si rivelano in queste pagine in cui rivive intorno alla sua singolare figura tutto l'ambiente artistico-letterario del tempo, in aneddoti, impressioni, descrizioni, ricordi. Baudelaire è uno dei più grandi Poeti dell'Amore, il più grande Poeta della Donna moderna. E nelle sue LETTERE A GIOVANNA DUVAL — *Il fiore del male*, — alla signora Sabatier — *Stella salutaris* — i lettori sentiranno il palpito di una profonda, avvincente, torturante passione. Nel libro, alle lettere d'amore di Baudelaire, seguono quelle della bellissima signora Sabatier al Poeta.

Il traduttore, che ha arricchito il magnifico volume di moltissime note dichiarative per se stesse attraentissime, e l'editore vollero fare del libro — per l'alto suo significato e per la circostanza in cui verrà pubblicato — una *completa e precisa raffigurazione dell'Uomo e dell'Artista*; e alle LETTERE di Baudelaire seguono quelle della madre sua a Carlo Asselineau e a Poulet-Malassis — l'editore e amico del Poeta — di Carlo Asselineau a Malassis, dopo la morte di Baudelaire. E anche di Asselineau — paterno amico del Poeta — la rara *Baudelairiana* che comprende *la vita aneddotica del Poeta, pagine non comprese* dall'Asselineau nel libro: *Charles Baudelaire, sa vie, son oeuvre*. E ancora: *A casa del mio rimpianto maestro*, uno scritto di Leon Cladel che mostra *quale religione del lavoro, quale sentimento, coscienza, dignità umana e artistica avesse Baudelaire*. E chiudono il volume una lettera di Teodoro De Banville a Paolo Bourget che rivendica *la vera figura di Baudelaire contro le falsità e le volgarità di tante leggende*: e alcune pagine di Catulle Mendès — rarissime — che narrano *l'ultima notte trascorsa a Parigi da Baudelaire* povero, angosciato, ma fiero e sublime, ma non ancora abbattuto dal male che doveva spegnerlo.

Il volume delle LETTERE sarà una degna espressione commemorativa anche per la sua veste tipografica e per il suo contenuto di illustrazioni. Una magnifica, possente copertina di Bernard, sedici fuori testo riproducenti varii ritratti del Poeta, della madre, di Giovanna Duval, della signora Sabatier; città e case ove dimorò Baudelaire, la sua tomba a Montparnasse, e autografi dei *Fiori del male* e del *Giornale intimo*, e disegni e autoritratti, rendono il libro una vera e propria *rarità baudelairiana*.

Prezzo del volume: DIECI LIRE

(**Nell'imminenza della pubblicazione si accettano prenotazioni**).

mico Brown: «io penso che senza nemmen domandartelo tu, in mia memoria, sarai un amico per Miss Brawne dopo che io sia scomparso. Tu le trovi parecchi difetti, ma per amor mio cessa dal trovargliene ancora. Io sono adesso in uno stato che la donna, in quanto tale, non potrebbe commuovermi piú che un blocco di pietra; ma tuttavia la differenza delle sensazioni che io provo quando penso a miss Brawne o a mia sorella è incredibile». A Napoli niente lo commuove: indifferente alle mille novità che lo circondano, torna col pensiero alla fanciulla lontana. Non ha nemmeno il coraggio di scriverle o di sentire che l'amico ne parli; ma quando gli risponderà a Roma gli faccia un segno d'addizione se sta bene ed è felice, o un segno di sottrazione in caso contrario. Da Roma, in un momento in cui il male dà tregua, ma lo spirito conserva la visione della morte, si scusa del silenzio con gli amici e si consola delle sue omissioni con questo terribile dilemma: «se guarirò farò di tutto per riparare alle mie manchevolezze durante la malattia; e se dovrò morire tutte le mie colpe saranno perdonate».

★ **Commedie in collaborazione** — Quando, anni sono, morì il signor de Caivallet, che in unione con Roberto de Flers scrisse tante e tanto fortunate commedie, qualcuno affermò che sarebbe valsa la pena di ricercare se esempi di collaborazione abbia nel passato il teatro italiano. Per chi voglia far quell'indagine depone fin d'ora le sue testimonianze, nella *Lettura*, Ferdinando Martini, rievocando quelli che chiama i suoi «Delicta Juventutis». Recitava all'Arena Nazionale in Firenze nell'estate del '67 la compagnia di Giuseppe Peracchi, e il Martini, con Francesco Coletti, malinconico autore di allegre commedie, e Luigi Alberti, l'infaticato commediografo raffigurato dal Giusti nel «Giovinetto», ascoltava nel camerino del capocomico il triste bilancio della compagnia: applausi sempre nutriti, ma al nutrimento degli attori non sempre sufficienti gl'incassi. Il Peracchi, posato il giornale che narrava sommariamenta un episodio di storia etiopica — la spedizione inglese contro re Teodoro, efferato tiranno e colpevole di avere imprigionato un missionario britannico con quanti inglesi si trovavano nei suoi dominî — esclamò: «che bell'argomento! Questo dramma mi ci vorrebbe per mettere le cose a posto. Via: chi di voialtri è buono a farmi un *Teodoro* in una settimana?» Gl'interpellati naturalmente si rifiutarono; ma il capocomico insisté, esponendo minutamente le difficili condizioni della compagnia. Un dramma di «attualità» come quello, coi personaggi parte bianchi, parte neri, con gran sfoggio di vestiario e scenari con architetture fantastiche e alberi tropicali gli avrebbe gremito l'Arena nella quattro o cinque domeniche che rimanevano ancora alla sua dimora in Firenze. E poiché nessuno voleva consentire alla proposta, il Peracchi uscí in questa trovata: «fatemi il dramma in tre: tre atti, uno per uno: poca fatica per voi, molta fortuna per me». Per farla breve, i tre accettarono e il Martini prese per sé il terzo atto, regalando alle scene un dramma, senza nome d'autore, intitolato cosí: «Teodoro imperatore d'Abissinia, dramma di penna italiana». Quando due mesi dopo il Martini tornava in Italia dalla Germania si vide correre incontro il Coletti che, con sua gran meraviglia, gli recava un gruzzoletto di parecchie centinaia di lire: era la sua parte di diritti d'autore, poiché il dramma aveva avuto un successo clamoroso in tutte le compagnie. Ma l'esempio di questo successo non basta alla conclusione e il Martini seguita a raccontare che una volta, accordatosi col Bersezio per seguire il suggerimento di Luigi Bellotti-Bon, il quale osservava spiccare nell'uno le qualità che difettavano all'altro, si mise a una commedia che, «viribus unitis», avrebbe dovuto dare al popolo italiano il capolavoro. Ma un amico fidato, incaricato dal Martini di mandargli un resoconto sincero della prima rappresentazione a Milano, telegrafava queste semplici parole: «Animo! Fiasco!» Del capolavoro il pubblico si era contentato di sentire una metà soltanto.

★ **Spirito francescano in un poeta siciliano.** — I «Fioretti» e la vita di S. Francesco sono stati piú volte felice ispirazione di poesia, ma Maria Messina che, nel *L'Ansia* tratteggia la figura di Alessio Di Giovanni, non crede che altri si sia accostato all'umile e grandioso soggetto con spirito cosí purificato dall'amore per le cose vive e per le cose inanimate. Il poemetto «Lu puvireddu amurusu» comincia con la visione del santo il quale cammina con passo lento in mezzo al verde della «Difisa» ascoltando *Ogni vuci ca veni - Di la terra....* Il poeta gli parla con tono da prima timido, poi via via piú sicuro: *Accussì un tempu jivi — Pi lu paisi tò, sutta l'olivi, — Letu di suli e d'aria.* Continuando, ricorda tutta la vita di S. Francesco: dal bacio dato al lebbroso all'invito rivoltogli da Gesú in croce, dall'abbandono delle ricchezze paterne a Chiara che volle seguirlo: *O suruzza mia, — Tu cci dicisti «longa assai è la via!»* Riudiamo, ripetuti in dialetto, con voce ardente e piana, i «Fioretti» raccolti dall'anonimo contemporaneo del Santo. Il quale talora è affranto e non riesce a *Truvari paci pi lu cori stancu*, e pensa con accorato desiderio alla vita contemplativa che avrebbe potuto trascorrere in preghiera lontano dal mondo. Ma Chiara lo esorta: *Gesú ti voli nni sta vita amara! — Va e predica a li genti....* Egli va e predica, ai tristi ed ai buoni, al lupo e agli agnelli, ai poveri, ai malati, ai ricchi egoisti. *O, ricchi, o ricchi, dati — A cu' patisci, amuri e caritati! — E vautri ca suffriti, — O puvireddi, pi la forti siti, — Siti ardenti d'amuri, — Di giustizia, pinzannu a lu Signori, — Vui non duviti udiari, — li ricchi, no....* Il Santo va al «crudo sasso» che sa l'estasi della sua anima innamorata. Infine si ammala, e Chiara gli fa *'Mmenzu l'olivi di la sò batia, — 'Na cilluzza di canni*, e l'assiste con materna pietà. Le notti del Santo malato, le albe e i tramonti, il giungere sereno della morte, sono descritti con parole cosí semplici che toccano il cuore: *Oh, putissi stu cantu, — 'Nzemi a dda vuci ca sapi di chiantu, — Di chiantu di 'nnuccenti, — Pi lu munnu gridàricci a li genti, — La parola c'amasti, — La parola, o Franciscu, ca gridasti — A tutti li criaturi «Amuri paci!... Amuri, amuri, amuri!* Compagno gemello e degno del «Puvireddu» è «La morti di lu Patriarca», un racconto cosí profondamente siciliano che fa pensare a qualche ingenua narrazione del 300. Nella lettera al Lipparini, che precede il «Patriarca», il Di Giovanni spiega perché abbia scritto in prosa siciliana; ma la giustificazione è inutile: l'onda calda e armoniosa della poesia sussurra intorno alla narrazione come il mare batte sullo scoglio immobile.

★ **Una società tipografica bolognese del Cinquecento.** — Non capita di frequente di veder radunato intorno ad un'impresa commerciale il fior fiore di una città. Ora questo accadde a Bologna nel 1572, quando dodici illustri cittadini si raccolsero e determinarono di fondare una società tipografica. La componevano tre senatori, letterati e storici di gran grido, artisti, valenti commercianti e industriali. Albano Sorbelli, che ci riferisce queste curiosità erudite nel *Risorgimento grafico*, ha trovato gli statuti di questa società, dai quali rileva che la tipografia doveva essere abbondantemente fornita di carta, caratteri, fregi, mobili, torchi, di guisa che l'impianto avrebbe dovuto costare non piccola spesa. Fu appunto per questo che ogni socio s'impegnò di versare, a rate, la somma allora veramente cospicua di cinquecento ducati d'oro. La società funzionava in modo non molto diverso dalle attuali società anonime o in accomandita, il che dimostra che la vita economica in Bologna era fin d'allora assai evoluta. Il primo pensiero fu di trovare il direttore tecnico che doveva essere ben addentro alle imprese tipografiche e editoriali. La scelta non poteva essere meglio fatta perché dal 1559 era venuto in Bologna, da Venezia, e si era fatto subito strada un valente editore tipografo, Giovanni Rossi, che messosi in società coi Benacci, noti tipografi bolognesi, e poi staccatosi da quella azienda, si era cosí imposto in Bologna, da esserne divenuto il maggiore editore. L'«impresa» della società tipografica riprodotta dal «*Risorgimento*» è una donna in piedi, galeata, rappresentante Felsina con la cornucopia nella sinistra, e nella destra la bandiera sventolante col motto «libertas»; ai piedi un libro rilegato con cuoio e fermagli su cui leggonsi le parole: «Bononia docet».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulle relazioni tra il Carducci e il Mamiani

L'ipotesi del Frati, il quale — secondo quanto riferimmo nel n.° 6 — voleva dimostrare che il poeta e il ministro si conobbero prima del 1860 e che è insussistente un'altra versione circolata in occasione delle morte del primo, è confermata da nuove testimonianze che ci sono offerte dai nostri lettori e che ci piace di pubblicare perché ci richiamano a qualche episodio poco noto della vita carducciana. Vincenzo Errante ci comunica una lettera che egli ritiene inedita e che gli fu donata dal Curatolo in occasione delle sue conferenze carducciane al Collegio Romano. La lettera è importante per la questione sopra accennata perché si riconnette al rifiuto della cattedra di Rettorica nei licei di Torino e di Milano, di cui si parlava nel documento pubblicato dal Frati. Ecco il testo della nuova lettera, datata da Pistoia l'11 agosto 1860, dalla quale chiaramente si rileva che in quell'anno le persona del poeta era ben nota e degnamente stimata dal ministro Mamiani.

«Illustre e venerato signore,

le condizioni della mia famiglia non mi permisero, quel che io pur desideravo, accettare l'onorevole offerta che la S. V. si compiacque farmi nel marzo decorso. Ora mi si presenta l'occasione, in che il valido patrocinio di Lei può volgere in meglio le mie sorti; ed io, tutto fidente nella benevolenza da Lei tanto benignamente dimostratami, non mi ristò dall'invocarlo.

Vaca nel Liceo di Firenze, per morte del prof. titolare di corto avvenuta, l'insegnamento della lingua e della letteratura greca: a me, e per gli studii e per gl'interessi miei, sarebbe utile tornarmene in quella città; dove anche ho congiunti e amici, e dall'attendere a curare alcuna edizione ricavo aiuti a sostener la famiglia; dove in fine ho tutto ciò in che può meno inutilmente spendere la gioventú chi non poté darla fra le armi alla patria. Per che ho fatto dimanda al Direttore della Istruzione pubblica, che voglia trasferirmi a quell'insegnamento: né sarebbe gran promozione, fra lo stipendio che ricevo ora e quello che è annesso alla cattedra vacante correndo divario di sole 200 lire italiane. Quando Ella volesse scrivere in mio favore al Governatore generale della Toscana e al Direttore della Istruzione pubblica, o tenere altro modo che piú le paresse opportuno; son certo che quei Signori inchinerebbero facilmente all'autorità di lei e seconderebbero a' Suoi consigli, e in me ne crescerebbe, se fosse possibile, gratitudine e amore al Conte Mamiani.

Anche, veda e perdoni la confidenza originata in me dalla Sua cortesia, anche oso raccomandarle un amico mio, giovine di ottimi studii, Giulio Cavaciocchi. Questi, impiegato nel Ministero della Guerra, domanderebbe esser trasferito al Ministero della Istruzione pubblica, in officio consimile a quello che tiene ora: credo che in verità i suoi studii e la educazione e l'indole lo facciano piú acconcio ed essere impiegato nel Ministero della Istruzione che non in quello della Guerra. Egli avrà fatto e farà pratiche a ciò, o in Torino dove dee in breve trasferirsi, o in Firenze. Quando la S. V. Ill.ma volesse adoperarsi a pro di lui, e consolerebbe me del sapere adempiuti i voti dell'amico, e l'amico mio si reputerebbe a ventura il poter esser grato a un uomo il quale da lungo tempo egli venera.

Dalla cortesia della S. V. spero perdono alla mia soverchia confidenza, e godo confermarmi nuovamente con affettuosa riverenza

Suo obb.mo e dev.mo,
GIOSUE CARDUCCI».

Sempre a proposito di questa relazione tra il ministro e il poeta, ci comunica una curiosità carducciana il prof. Adolfo Cinquini che, riordinando qualche anno fa la biblioteca del Liceo Mamiani di Roma, dove egli è docente — libreria il cui fondo piú antico è, appunto, costituito dalla biblioteca del Mamiani, acquistata dal Ministero — trovò due volumetti di poesie del Carducci, mandati in dono al ministro, e quindi con la dedica autografa dell'autore. Il quale in testa all'edizione dei *Levia-Gravia* del 1868, in carta bianca di Fabriano — uno dei dieci esemplari fatti tirare a parte dal poeta — scrisse con nitida e quasi elegante calligrafia, queste parole: «A Terenzio Mamiani della Rovere, omaggio d'ammirazione, ricordo di gratitudine G. C. Bologna, 3 giugno 1868». La dedica si ripete con queste parole «A Terenzio Mamiani con reverenza e gratitudine, Giusue Carducci» sulla copertina della terza edizione delle *Odi Barbare* del 1880.

Abbonamenti
al MARZOCCO
per il 1921

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
dal I di Marzo
per tutto l'anno 1921.
Lire 10 (Italia)
„ 20 (Estero)

Dal I di Gennaio *con diritto agli arretrati dell'annata*
Lire 12 (Italia)
„ 24 (Estero)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del "Marzocco" Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 250	Una colonna	L. 150
Mezza »	» 150	Mezza »	» 80
Quarto »	» 80	Quarto »	» 45
Ottavo »	» 45	Ottavo »	» 25

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del Marzocco. Sez. Pubblicità.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni
petto, spalle, schiena
e reumatismi
in genere

Contro TOSSI e Catarri
PILLOLE
e
PASTIGLIE
di
CATRAMINA
BERTELLI
La loro fama cresce col tempo.

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LA PENNA
"WATERMAN„
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN„
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 10. 6 Marzo 1921.

SOMMARIO

Renato Fucini, GUIDO BIAGI. — **Le ingenue utopie del principe Kropotkine**, A. FAGGI. — **Il corifeo d'Arcadia** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Come si rinnoverà il nuovo mondo**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** Dante in America. — *Due autografi dell'Alfieri a Filippo Mazzei.* — *La casa del manoscritto.* — *Goethe e la signora De Stein.* — *Le prime nozze di Maria Stuarda.* — **Commenti e Frammenti:** *Per il testo della « Divina Commedia »*, ARNALDO FORESTI.

RENATO FUCINI

Renato Fucini, il 25 febbraio, esalava lo spirito all'alba di un giorno solatío, in una gioconda e luminosa serenità, pari a quella che lo scorse per tutta la vita e fu l'espressione dell'arte sua, semplice e viva. L'uomo e lo scrittore erano in lui due amici che si accordavano in una conversevole confidenza, rallegrandosi e godendo delle argute invenzioni di una eterna e fresca giovinezza.

L'uomo era uguale all'artista: buono, schietto, modesto, naturalmente disposto all'indulgenza e a cogliere delle cose e delle persone l'aspetto piú umano, — che il piú delle volte è singolare e ridevole, — e a burlarsene garbatamente, ma senza acredine, senza la pedantesca pretesa di moralizzare e rifare il mondo. Aveva sortito dalla nascita il dono di una invidiabile letizia che gli consentiva di godere della natura e dei suoi incanti, con la gioia onde un pittore ne ferma sulla tela i fuggevoli aspetti, e di pregiare e gustare qualsiasi forma di bellezza rispondesse all'indole sua, ingenua e schiva d'ogni artificio. Era un artista sbocciato spontaneamente in questa feconda terra toscana, — senz'alcuna incubazione mortificatrice, — a cui la gioia interiore suggeriva l'espressione piú viva, piú schietta, piú canora, e che godeva di manifestarla, come l'usignolo si rallegra ed esalta dei gorgheggi lanciati a gola aperta nei silenzi notturni.

Se allo studio delle varie indoli umane si applicassero i ritrovati della cosiddetta scienza moderna, nel Fucini si sarebbe scoperta una manifesta radioattività. Chi lo conobbe quand'era giovine e di bell'aspetto, avrebbe notato che la capigliatura e la barba, bionde e copiose, apparivano quasi dorate da un raggio di sole. Negli occhi, azzurri e ridenti, lampeggiava il calore dell'anima, e da tutti i suoi movimenti agili e presti, dalla vivacità operosa ond'era pervaso, si effondeva la vibrazione di una forza interiore che altre forze attirava e avvinceva.

Cotesta sua virtú, cotesto calore psichico che da lui emanava, lo rendeva caro agli amici, a chiunque lo conoscesse o avvicinasse. Il suo apparire era come quello di un raggio di sole che reca benessere ed allegria, che spiana ogni cipiglio, che scalda e riconforta ogni cuore. Poche nature ebbero, al pari della sua, cotesto privilegio; ond'egli passò nella vita lasciando dietro a sé una scía luminosa, che non dilegua come quella delle stelle nelle notti d'agosto. Da lui emanava una irradiazione di bontà, di caldezza d'affetto: amava i bambini ed i deboli, amava gli umili e gli animali sapendo per loro trovare espressioni di singolare amorevolezza ed essendone compensato con la devota fedeltà onde il cane persegue, con fiuto sicuro, il suo benefattore.

Il Fucini non se ne accorse, ma fu debitore di tutti i lieti eventi della sua vita, di tutte le avventurate vicende della sua carriera di poeta, di scrittore e perfino d'impiegato, a cotesta ignota virtú, di cui gli altri sentivano il fascino inesplicabile. Quella forza segreta gli dette la serenità dell'animo e la inesauribile giocondità che gli permise d'osservare, di studiare senz'accorgersene e di dar fuori quel lieto umore di cui avea pieni i precordii e da cui le sue bizzarríe poetiche traevano ispirazione. Aveva l'irrefrenabile bisogno di ridere, di burlarsi del prossimo, di mettere in vista il lato comico d'ogni cosa, e di sfogare in versi cotesta smania. Cominciò a Pisa, all'Università, studiando *agraria ed estimo*, battendo un po' la via dove il Giusti aveva lasciato di sé ricordi famosi e continuando la tradizione del gabelliere poeta e del Guadagnoli che alla musa giocosa non avevano saputo togliere l'abito antico di scurrile volgarità. Le sue logomachíe poetiche col maestro di scherma storpio, il Milloschi, delle quali egli stesso ci narrò nel *Marzocco* le origini e le vicende, lo agguerrirono alle piú acrobatiche strampalerie della rima; ma egli non si sarebbe levato a piú alto volo, se non gli fosse venuto in mente di raffigurare nel suo anagrammatico Neri Tanfucio quel popolano di Pisa, un po' sboccato ma pieno di vivace e arguto buonsenso, che ebbe da lui vita e cosí lieta fortuna. È curioso che cotesta sua creazione fu affatto casuale e avvenne quando egli era a Firenze in tutt'altre faccende occupato. Nel dicembre 1870 la piena dell'Arno recò gravi danni a Pisa; e, al salvamento delle persone pericolanti e affamate, accorsero dalla capitale, che era allora Firenze, molti volenterosi, fra i quali un amico, l'ingegnere Olinto Squarcialupi che al ritorno descrisse al Fucini e ad altri amici le curiose scene a cui aveva assistito. Il Fucini da quel racconto ebbe l'ispirazione ai sonetti *Doppo la piena dell'Arno* che recitati da lui negli amichevoli crocchi del Caffè dei Risorti e poi pubblicati dal *Fanfulla* levarono grande rumore. — Neri, il protagonista pisano, fu cosí messo al mondo, quasi come un riflesso de' bei tempi dell'Ussero, come una rievocazione di tutto quel mondo popolano, al quale il Fucini si era mescolato come studente.

Tale sdoppiamento della personalità del poeta, gli permise un'oggettivazione piú drammatica, che lo avviò addirittura alla riproduzione dialogica e fonografica di tante scenette, di cui gli ritornavano in mente i buffi particolari. La famosa sonettona *Un bastrè in casa di Neri*, i sonetti dove si mette in burla la Guardia Nazionale, quello sul *Cicerone e l'Inglese*, sul *Gasse*, sull'*Arena Federighi*, sulla *Corte d'Assise*, sul *Centenario*, e tanti altri che allora compose e che, ripetuti di bocca in bocca in Firenze e da lui recitati in Casa del sindaco Peruzzi — del quale motteggiò la cortezza dei pantaloni, — lo fecero in brev'ora divenir celebre e salutare come una speranza e una gloria della letteratura.

Ma la sua giocondità non gli consentí di prendersi troppo sul serio e d'insuperbirsi per tanti elogi. Quello spirito burlevole, ch'egli appuntava contro gli altri, lo rivolse anche sopra sé stesso, e la modestia paesana lo salvò dalla gonfiatura.

Rimasto senza quell'ufficio d'assistente ingegnere al Comune che, per essere all'ultimo piano di Palazzo Vecchio, gli pareva una «posizione elevata», ebbe la fortuna di trovare un posticino d'insegnante nella Scuola Tecnica di Pistoia e poi quello d'Ispettore Scolastico di quel Circondario; e lí, nei cenacoli ebdomadarî di cui facevan parte Giovanni Procacci, Giovanni Marradi, Alessandro Chiappelli, Dino Camici ed altri, chiamati per ischerzo *dromedari*, cominciò a studiare, e lasciato il vernacolo ad addestrarsi alla prosa.

Già lo avevano esortato a scrivere in lingua, e ci si provò; tantoché nella seconda edizione delle Poesie, edita dal Barbèra, ai sonetti pisani di Neri fan seguito alcune poesie italiane, ed altre ne scrisse piú tardi alle quali diede da prima il titolo d'*Epigrammi* e poi quello di *Ombre*. Ma questi componimenti non avevano la vivezza degli altri, perché non erano, come quelli, attinti alla realtà della vita e non rispecchiavano l'anima popolare; ma si sentiva che erano lo stillato della fantasia del poeta.

Giovan Battista Giorgini, tornato da Milano, dove aveva letto varî sonetti di Neri Tanfucio al Manzoni, che se n'era grandemente dilettato, gli diede il savio consiglio di fuggire i letterati come la peste, e di mandare al diavolo i pedanti che avevano cominciato ad esortarlo a lasciar la poesia vernacola come un'arte inferiore e a darsi alla satira italiana. E il Fucini, che ebbe sempre a sua guida la modestia e che dal Giusti ereditò il segreto di conoscere le proprie forze per misurarsi col suo soggetto, comprese di colpo che cotesto era un savio consiglio e che, quando l'incarnazione di Neri Tanfucio avesse fatto il suo tempo, conveniva battere altra via e, lasciato il vernacolo, buttarsi alla prosa, pur mantenendo fede all'assunto di ritrarre cose e scene dal vero. Cosí nacquero le *Veglie di Neri* che sono il passaggio dalla poesia vernacola ad una prosa schiettamente italiana, in cui la paesanità del soggetto ha trovato nella forma schietta e viva un interprete fedele. Il Fucini nelle *Veglie*, illustrato dai suoi amici *macchiajoli* gareggiò con loro nel descrivere la vita dei piccoli paesi toscani, nel ritrarre figure e luoghi che egli conosceva per averci vissuto con contatti continui, come ispettore, e sopra tutto come cacciatore. I suoi contadini, tutta quella brigata agreste e villereccia di cui ritrae gli usi e i costumi e le allegre scenette, son piú vivi e coloriti nella sua prosa che non nei disegni de' suoi amici pittori. Ciò che piú colpisce in cotesti bozzetti è l'immediatezza e la felicità della descrizione: non c'è nulla di superfluo, d'artificioso e par d'essere fra quella gente e di sentirla parlare. Egli è che il Fucini conosceva l'anima di cotesta gente e in loro sapeva impersonarsi come avea fatto prima coi suoi tipi di Pisa, che ognuno crederebbe aver conosciuto Sottoborgo o sulle spallette dell'Arno. Pochi anni dopo, nel volume *All'aria aperta*, cotesta rappresentazione di scene e di figure toscane si fa anche piú oggettiva e piú libera: non son piú le *Veglie di Neri* e lo scrittore, fatto sicuro dell'arte sua, non comparisce in nessun modo, e sa ritrarsi in disparte, lasciando che i personaggi de' suoi bozzetti vivano di vita loro, di quella vita che è assicurata a tutte le creazioni dell'arte, sempreché sian vere e sincere.

L'Eredità di Vermutte, la *Giacchetta rivoltata*, *Tra due litiganti*, e altre novelle non hanno da invidiare nulla alle *Veglie* e possono stare accanto alla *Scampagnata* che fra le prose fuciniane fu, sin da quando comparve, giudicata un capolavoro

Anche migliori e piú vive d'una fresca spontaneità sono certe scritture che egli pubblicò in queste stesse colonne, quando l'amico Adolfo Orvieto riuscí a vincere la sua ritrosa pigrizia. La visita del De Amicis a Firenze gli fece scrivere quel *Ti ricordi?* che è un frammento autobiografico veramente curioso e importante: le gite con gli *Amici dei Monumenti*, nelle quali brillava la sua festività, gl'ispirarono pagine felicissime come quelle *A San Baronto*, *I soliti amici a zonzo*, *Alla Verna o giú di lú*, a dimostrare che lo scrittore, come il vino della sua Dianella, non aveva perduto nessuno degli antichi pregi invecchiando.

Renato Fucini, nella sua apparente facilità, era un sottile artefice cosí della poesia e della rima, come della prosa e del dialogo; e della sua bella e sonante lingua toscana conosceva tutte le squisite finezze, onde al suo orecchio delicato tutto ciò che non rispondesse alla sincerità dell'uso dava molestia. Quando Edmondo De Amicis, negli anni della Capitale, venne in Firenze e conobbe il Fucini nel salotto internazionale della sora Emilia Peruzzi, che fu l'ultimo dei convegni intellettuali onde Firenze poté gloriarsi, — lo scrittore acclamato dei *Bozzetti Militari* fece amicizia con Neri Tanfucio, e la sera, uscendo dal Palazzo del Borgo dei Greci, andavano insieme nella stellata poesia dei Lungarni a discorrere di letteratura e di lingua. A volte Edmondo domandava a Renato se avesse scritto nulla di nuovo. — Sí, un sonetto. — Dimmelo! — E glielo diceva; e a mezzo il sonetto l'altro lo fermava dicendo: — Il verso che segue voglio indovinarlo. — Ma non lo indovinava e quando il Fucini gli aveva detto il suo, voleva tornare inutilmente alla prova e si arrabbiava di non aver còlto nel segno, sebbene la rima sembrasse tanto facile e piú facile che mai il pensiero da appiccicarci.

Ma cotesta, che il De Amicis gl'invidiava, non era la facilità sciatta e bracalona degli scrittori da strapazzo; bensí quell'argutezza geniale che alle piú ovvie rime dà un giro e un senso impreveduto, onde si distingue dal verseggiatore cialtrone il vero artista. Questi al vero, copiato dalla brutta realtà, sostituisce il vero dell'arte, che è del vero l'essenza e il profumo; perché in arte, come diceva Domenico Morelli, il vero non è quello che è, ma quello che sembra tale, ed è piú vero del vero contingente, essendo, per cosí dire, un vero ideale.

Gli scrittori che, come il Fucini, e come i piú squisiti maestri della prosa e del verso, sanno creare dei tipi viventi nel mondo fantastico e sanno esprimerne l'animo ed il linguaggio; i fortunati che cotesti tipi, scelti in mezzo al popolo, possono mandare attorno nel mondo, facendoli balzar vivi e immortali dalle circonvoluzioni del loro cervello e dalle pagine dei libri, conseguono il piú ambíto dei premi: quello di meritare la gratitudine del popolo che in tali tipi si vede effigiato, e che al poeta, allo scrittore, si chiami Carlo Porta, Alessandro Manzoni o a male agguagliare Renato Fucini, dà col suo memore affetto una consacrazione imperitura.

28 febbraio 1921.

Guido Biagi.

Le ingenue utopie del principe Kropotkine

I giornali hanno in questi giorni annunziato la morte del principe Pietro Kropotkine, il pioniere, com'è stato chiamato, dell'anarchismo comunistico. Egli era nato nel 1842 a Mosca, e a Mosca dicono appunto ch'ei sia morto. Rientrato in Russia coll'attuale rivoluzione, dopo 50 anni d'esilio, deve aver trovato nel regime bolscevico il piú acerbo disinganno e la piú amara delusione alle sue speranze e ai suoi sogni, perché egli è finito nella miseria e nell'abbandono; pare anche che il cosiddetto governo di Lenine abbia posto un formale divieto al suo ritorno in Occidente, dove forse la civiltà *borghese* avrebbe saputo render meno tristi gli ultimi istanti della sua travagliata esistenza.

Noi possiamo conoscere a fondo l'animo di questo singolare personaggio dalle sue Memorie autobiografiche, che sono state tradotte in francese col titolo *Autour d'une vie*; accompagnate da una prefazione del noto letterato danese Giorgio Brandes, l'autore delle *Grandi correnti letterarie del sec.* XIX, che era già apparsa nella traduzione inglese. Per il Brandes la vita del Kropotkine è nello stesso tempo grande e interessante. Vi sono, egli dice, due grandi Russi, che han pensato per il loro popolo, e il cui pensiero appartiene all'umanità, Leone Tolstoi e Pietro Kropotkine; e tutt'e due hanno voluto raccontare la loro vita e la loro conversione. Kropotkine si dichiara apertamente rivoluzionario; ma non s'ebbe mai forse un rivoluzionario cosí umano e cosí dolce. Nessuno aborre piú di lui dalla violenza; non impone mai sacrifizi agli altri, li riserba tutti per sé. Pure avendo sempre agito cosí in tutta la sua vita, i sacrifizi non sembrano essergli costati nulla, tanto poco ne fa caso; e con tutta l'energia di cui natura l'avea dotato, egli è cosí lontano dall'esser vendicativo, che a proposito del ripugnante dottore di una prigione ov'ebbe a star rinchiuso, si contenta di dire: Meno si parla di lui e meglio sarà. È un rivoluzionario senza enfasi e senza stemmi, è anzi la schiettezza e la semplicità in persona; né, quanto al carattere, perde in confronto coi maggiori campioni della libertà che il mondo abbia avuto. Nessuno è stato piú di lui disinteressato, nessuno ha amato l'umanità piú di lui.

⁂

Rileggendo in questi giorni le *Memorie* del Kropotkine, debbo convenire nel giudizio del Brandes. È impossibile non avere tutte le simpatie per anime come quelle del Tolstoi e del Kropotkine, quali si siano le riserve che a un lettore spregiudicato s'impongano davanti alle loro opere. Cosí nell'uno come nell'altro la semplicità diventa spesso ingenuità; la quale, se non permette di prender sul serio l'applicazione pratica delle loro teorie, aggiunge un certo fascino poetico alla loro fisionomía spirituale. Non ha però ragione il Brandes nel paragonare le *Memorie* del Kropotkine alle *Confessioni* di S. Agostino. Quest'ultima è opera di passione e di contrasti; il libro dello scrittore russo corre invece con una placidità e una serenità che non si smentisce mai, neppure negli aspri e duri momenti della prigionia. Sembra anzi che egli abbia cura di evitare nel racconto ogni tragedia interiore: la sua conversione alle idee anarchiche e rivoluzionarie sembra cosí naturale come il suo svolgimento fisico e intellettivo dagli anni della adolescenza a quelli della gioventú o della maturità.

Il Tolstoi fu il grande scrittore ed artista che tutti sappiamo; il Kropotkine è invece un uomo di scienza. Egli fece studî serii di matematica, di fisica, di scienze naturali, ma si dedicò poi alla Geografia. Aprite i massicci volumi della *Geografia universale* di Eliseo Reclus, amico e compagno di fede di Kropotkine, e vedrete il suo nome citato piú volte nei due volumi della Russia cosí europea come asiatica. Ma egli non fu un puro geografo di tavolino; coltivò la sua scienza nel modo piú vivo, piú concreto, piú poetico, perché fu esploratore. Se il suo spirito scientifico lo porta piú spesso a ragionare, dedurre e indurre piuttosto che a descrivere, non si può negargli il gusto spontaneo dell'osservazione diretta su uomini e cose, e il sentimento immediato della natura, che apparisce di quando in quando nelle *Memorie*, anche suo malgrado. Non è vero quindi ciò che dice il De Wyzewa in un articolo della *Revue des deux mondes* del 1900, che pochi libri di *Memorie* siano cosí scarsi di figure e di ritratti come quello del Kropotkine; bisogna, del resto, tener conto, oltre che del suo genio in prevalenza scientifico, anche del suo carattere di propagandista che non si smentisce mai, e lo porta a discutere, a qualunque proposito, la quistione sociale. C'è, fra le altre, quella scena cosí graziosa nella sua semplicità idillica, quando Kropotkine descrive il suo primo contatto col popolo (aveva allora 16 anni) una sera, nell'osteria d'un villaggio, dove i contadini, assisi intorno a piccole tavole coperte di bianche tovaglie, assaporano il loro té, ed egli prende parte alle loro conversazioni lente e gravi, punteggiate solo qualche volta da un riso.

Da paggio alla corte di Alessandro II diventato ufficiale, egli fu mandato in guarnigione nella Siberia, come Tolstoi andò ufficiale nel Caucaso. E come il Caucaso insegnò molte cose al Tolstoi, cosí la Siberia insegnò molte cose al Kropotkine. Qui egli fece le sue mirabili esplorazioni, che gli permisero di fare vere scoperte geografiche. E l'animo suo ne fu inebriato. Poche gioie, egli dice, nella vita umana sono paragonabili a quella che si ha quando il sorgere improvviso d'una verità generale illumini lo spirito dopo un lungo periodo di paziente ricerca. Dalla confusione dei fatti e dalla nebbia delle ipotesi si sviluppa allora una pittura vivente, quasi catena delle Alpi che emerga ad un tratto, in tutta la sua vastità, dalle nubi che prima la nascondevano.... Chi abbia una volta nella sua vita provata questa gioia della creazione scientifica, non potrà mai dimenticarla in seguito; aspirerà sempre a provarla di nuovo, e non potrà a meno di deplorare che una felicità cosí perfetta sia oggi riserbata a un'infima minorità, mentre tanti uomini potrebbero venirne a parte, se i metodi scientifici fossero resi accessibili a loro.

La verità generale cui qui il Kropotkine allude fu quella che gli permise di considerare sotto un aspetto intieramente nuovo l'orografia dell'Asia: e sono appunto queste verità di carattere generale quelle che danno le maggiori soddisfazioni allo spirito. Notiamo subito l'entusiasmo di questo anarchico, di questo rivoluzionario per la scienza, e, piú particolarmente, per la scienza pura. I sovversivi d'oggi che mirano soltanto a materiali conquiste, il proletariato che non intende e non pregia se non il lavoro bruto o manuale, che hanno da fare colla scienza, peggio che mai colla scienza pura, coll'orografia d'un continente? Eppure il piú grande augurio che Kropotkine faccia loro, è quello di poter provare un giorno la gioia che egli provò nel fare la sua scoperta. Udiamo quali erano i suoi pensieri anche quando si trovava in Finlandia pei suoi studî sull'epoca glaciale in Europa: «Certo la scienza è una forza infinita: l'uomo ha bisogno di sapere, l'uomo deve sapere. Noi sappiamo già molto, bisogna saper di piú, bisogna che la scienza divenga possesso di tutti. Le moltitudini, le masse hanno bisogno d'imparare: desiderano imparare e possono imparare. Guardate là, sulla cresta di quella lunga morena che corre fra i laghi, un contadino finlandese immerso nella contemplazione dei magnifici specchi d'acqua, seminati d'isole, che s'aprono davanti a lui. Non c'è contadino, per quanto povero e tribolato, che passando per questo sito non si fermi come lui ad ammirare la scena. Ed ecco là un altro contadino, che, dritto sulla riva del lago, canta una melodia con tanta dolcezza e tanta espressione, che il piú abile musico potrebbe invidiarlo. Tutti e due questi contadini sentono profondamente, tutti e due sognano, tutti e due pensano; essi non domandano altro che allargare le loro cognizioni per avere un godimento più intenso ».

Povero Kropotkine! Quanta ingenuità nella sua anima nobile e generosa! Con tutto il suo spirito scientifico, con tutta la sua gravità di dottrinario e di sociologo, egli non è meno poeta di Tolstoi. Non gli viene neanche in mente di domandarsi di qual genere di cognizioni potrebbe allargarsi il campo mentale dei suoi contadini finlandesi; e se, dopo averlo cosí allargato, essi continuerebbero davvero a cantar belle melodie o a fermarsi sulle rive dei laghi a contemplar la natura. Ho detto che la Siberia insegnò molte cose a Kropotkine. Egli avvicinò allora gente di ogni specie; dai migliori ai peggiori, da quelli piú alti nella scala sociale a quelli piú giú in basso, agli straccioni, ai vagabondi, ai delinquenti ritenuti incorreggibili. Come Tolstoi, si convinse che l'uomo, spogliato di tutto ciò che, quasi maligna incrostazione, la società ha accumulato su di lui, e restituito alla sua primitiva e genuina effige, ha un fondo di sentimenti buoni, semplici e simpatici; non ha cupidigie vane, né alcun desiderio del superfluo: l'uomo, per usare le sue stesse parole, ha bisogno di poco e si contenta di poco, appena esca dal cerchio incantato della civiltà convenzionale. Ma quello che egli imparò soprattutto dai suoi anni di Siberia fu l'impossibilità assoluta di fare qualche cosa di veramente utile alle *masse* col mezzo della macchina amministrativa. Gli parve di comprendere, come fino allora non aveva mai compreso, la differenza fra ciò che si ottiene col comando e la disciplina, e ciò che si ottiene col libero accordo, coll'intesa spontanea fra tutti i partecipanti a un'opera comune. In Siberia egli perdè ogni fede nella disciplina di Stato, qualunque sia il modo in cui questo s'intenda. Io ero ormai pronto, egli conchiude, a diventare anarchico.

Le idee del Kropotkine appariscono anche chiaramente da quel suo libro, che, per consiglio di Eliseo Reclus, egli intitolò l'*Entr' aide*, ossia l'*Aiuto reciproco*, come fattore della evoluzione. Il libro è indirizzato contro la teoria darwiniana della lotta per l'esistenza, e gli fu suggerito, come racconta egli stesso, da una conferenza fatta nel 1880 dallo zoologo Kessler dell' Università di Pietroburgo a un congresso di naturalisti russi. L'idea del Kessler era che accanto alla legge della lotta vi sia in natura la legge dell'aiuto reciproco, che è molto piú importante nei suoi resultati, soprattutto per ciò che concerne l'evoluzione progressiva delle specie. Ma mentre il Kessler vedeva nel sentimento della famiglia e nella cura della prole la fonte delle inclinazioni simpatiche fra gli esseri animati, il Kropotkine risale piú in su, e ammette in questi addirittura un originario istinto sociale, per cui essi sono portati a cooperare, intendersi e aiutarsi reciprocamente, anche quando non interceda fra loro nessun vincolo familiare. Bisogna anzi, secondo lui, fare una netta distinzione tra la sociabilità animale e l'amore o la simpatia. Né quello né questo, a parlar propriamente, spingono una mandra di ruminanti o di cavalli a formare un cerchio per resistere all'attacco dei lupi, o i lupi stessi a riunirsi in bande per andare a caccia. Né la società degli uomini ha il suo originario fondamento sull'amore o la simpatia: ma sulla coscienza (sia pure vaga e in forma d'istinto) della solidarietà umana; sul sentimento inconsapevole del vantaggio che dà a ciascuno la pratica dell'aiuto reciproco; sulla percezione oscura che l'unione fa la forza e il benessere di ciascuno dipende dal benessere di tutti; su un vago senso di giustizia e di equità per cui l'individuo considera i diritti del suo simile come eguali ai suoi. Il Kropotkine esamina l'aiuto reciproco prima negli animali, poi nei selvaggi, poi nei popoli barbari, poi nella città del medio evo, infine nella società odierna.

Fra le due opposte teorie dell' Hobbes (che considerava lo stato di natura dell'uomo come una guerra di tutti contro tutti) e del Rousseau (per cui l'uomo è comparso buono e savio sulla terra ed è stato pervertito dalla società) il Kropotkine deve manifestamente risolversi per quest'ultima, benché rinfacci al Rousseau il soverchio idealismo. Ma io non so se si possa trovare un idealismo maggiore del suo. Quella stessa, che egli vorrebbe aver fatta in Siberia, esperienza di uomini e cose, è sempre guidata dal proconcetto che gli uomini siano per natura buoni e semplici, parchi e contenti di poco, fatti per intendersi spontaneamente senza venir mai a conflitti di desiderî o d'interessi; preconcetto che lo guida alle piú strane deduzioni, a questa, per esempio, che i delinquenti si correggerebbero piú facilmente se non fossero chiusi nelle prigioni né sottomessi ad alcuna disciplina o sorveglianza. Nel suo libro sull'Aiuto reciproco, la straordinaria benevolenza e simpatia umana di cui l'animo suo straripava, gli fa disconoscere l'importanza della lotta per l'esistenza, che non è se non l'espressione di quell'istinto alla propria conservazione, che, dal piú al meno, i filosofi di tutti i tempi (fra gli altri, i filosofi del nostro Rinascimento) hanno riconosciuto fondamentale in ogni essere vivente. Non che si debba negare efficacia a quel principio dell'aiuto reciproco che sta tanto a cuore al Kropotkine; ma tutt'altra è la sua sfera. È naturale, che, come provano i suoi stessi esempi, esso operi tutte le volte che gli interessi individuali coincidano cogl'interessi della specie (nel fronteggiare, p. e., un nemico esterno), o si tratti di un'azione che non abbia, in quel dato momento e in quella data circostanza, alcuna relazione colla lotta per l'esistenza.

Il Kropotkine, come il Tolstoi, come tutti gli idealisti e utopisti, non ha compreso che i pregi e le virtú, da lui riscontrate negli uomini del popolo, erano legate alle condizioni speciali in cui questi si trovavano; e le ha scambiate per genuine espressioni assolute della natura umana. Non ha compreso che, somparse quelle condizioni speciali, sarebbero scomparse anche quelle virtú e quei pregi: che, messi in istato di volere e di potere, quegli uomini, che a lui parevano cosí semplici e modesti nei loro bisogni, avrebbero manifestata le stesse cupidigie e la stessa rapacità che egli rimproverava alle classi agiate e dominatrici, e, pel desiderio di acquistare e di possedere, avrebbero adoperato gli stessi metodi d'ingiustizia e di violenza. Tutto ciò è stato dimostrato a lume di sole dagli avvenimenti che si sono svolti dopo la grande guerra; questa è stata senza dubbio la suprema amarezza della vita di Pietro Kropotkine.

A. Faggi.

"BILYCHNIS,,
Rivista mensile illustrata di Studî Religiosi
Anno X

QUADERNI del I° semestr. 1921:

I. — D. PROVENZAL, *Una vittima del dubbio* (Leonida Andreief) con un'appendice bio-bibliografica a cura di E. LO GATTO ed una traduzione di alcune scene inedite dell' « Anatema » di Andreief a cura dello stesso.

II. — V. A. MULLER, *Una fonte ignota del sistema di Lutero* (il beato Fidati da Cascia e la sua teologia).

III. — AGOSTINO SEVERINO, *Il sentimento religioso di Fed. Amiel*, con una scelta di pensieri sulla religione tratti dal *Journal* e tradotti per la prima volta in italiano.

Ciascun volumetto in-8°, di pagine 70 circa, illustrato da un ritratto dell'autore studiato, PER I NON ABBONATI ALLA RIVISTA, L. 3.

Abbonamento annuo alla RIVISTA e ai QUADERNI *di Bilychnis per l' Italia L.* 16.— *e per l'Estero L.* 30.—

Direzione e Amministrazione: VIA CRESCENZIO, 2 ROMA 33.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

Collez. " IL PENSIERO MODERNO ,,
a cura di E. CODIGNOLA

UGO SPIRITO

Il Pragmatismo nella filosofia contemporanea

SOMMARIO

PARTE PRIMA. *Gli antecedenti storici e le teorie del pragmatismo.*

I. Gli antecedenti storici del pragmatismo. — II. La premessa psicologica e la critica della scienza. — III. Metodo e filosofia. — IV. La realtà. Soggetto e oggetto. — V. La verità e la verificazione. — VI. Alla ricerca di un ideale. — VII. Il sofisma della volontà di credere. — VIII. L'antinomia non risolta.

PARTE SECONDA. — *Correnti di pensiero affini al Pragmatismo.*

I. La critica della scienza e l'empirio-criticismo in Germania (Mach). — II. La filosofia della contingenza (Boutroux) e il pragmatismo. — III. Altri critici della scienza in Francia. — IV. Il pragmatismo di Bergson e i suoi limiti. — V. Il pragmatismo religioso (Le Roy). *Appendice bibliografica.*

UN VOLUME DI OLTRE 220 PP. L. 10.—

È il primo studio organico completo sul Pragmatismo, condotto con larga informazione storica e acuto senso critico dei problemi che travagliano la coscienza contemporanea. Il Pragmatismo è studiato accuratamente nei suoi motivi fondamentali e nei suoi rappresentanti più significativi. Il volume termina con un'accuratissima e completa bibliografia.

MAURIZIO BLONDEL

L'AZIONE

Saggio di una critica della vita e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA
2 vol. di complessive pagg. 700.- L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che molteplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, estetici, scientifici.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola ,, sconto 20 %

Per le persone Colte
Nuova edizione del *Vocabolario*
:: Francese Italiano e viceversa ::
di G. DARCHINI
ANT. VALLARDI, Editore.
MILANO - Via Stelvio, 2.

IL CORIFEO D'ARCADIA

Nato nel 1692, quando l'Arcadia mandava i suoi primi belati, Carlo Innocenzo Frugoni ne fu il piú sincero poeta e il piú fedele pastore. Il Metastasio e il Rolli vissero lontani dall' Italia; e il primo uscí per tempo, dietro l' invito della *Romanina*, dai sentieri del Bosco Parrasio, e il secondo traduceva Milton e tentava faticosamente sul Tamigi i modi d'Orazio e di Catullo: ma il buon *Comante* fino all'ultimo giorno si aggirò fra lo stuolo delle pastorelle per le campagne *eginetiche* e stancò l'aria con l'*arcade avena*. Lo troviamo la prima volta a Roma, vestito del severo saio della congregazione dei padri somaschi ma già cinto del lauro *parrasio*, nella casa del Gravina, dove poté conoscere l'abatino Metastasio e dove lesse le prime canzoni del Rolli stampate a Londra. Vide anche la maggior meraviglia che colpisse nella città eterna i poeti d'Arcadia, dopo il naso del Crescimbeni: dico la splendida *Aglauro*, Faustina Maratti Zappi,

> Quella che nomasi
> Per cetra d'oro
> Sorella decima
> Del Vergin Coro.

Nel 1718 moriva il Gravina e, poco dopo, Felice Zappi: l'abate Metastasio andava a Napoli incontro all'amore e alla fama, e il frate genovese, salutata di nuovo la patria, mosse verso Bologna dove fioriva la piú illustre fra le trentaquattro *colonie* della penisola. Bologna non era soltanto, a quei tempi, ricca di accademie, bensí di belle donne; non si vantava soltanto di un marchese Orsi, di un Eustachio Manfredi, del Martelli, del Ghedini, degli Zanotti, bensí dei suoi tortellini e dei costumi liberi e piacevoli. « Il y a en Italie plus d'une ville où l'on peut se procurer tous les plaisirs sensuels que l'on trouve à Bologne », ebbe a dire piú tardi il Casanova; « mais on ne les obtient nulle part ni à si bon marché, ni si facilement, ni si librement ». Quale meraviglia se anche il padre Frugoni cadde innamorato e fu còlto da tristezza sentendo pesargli insopportabilmente l'abito di monaco? Pieno di forze e d'avvenire, il suo volto « bruno ed acceso », la fronte spaziosa e gli occhi di fuoco annunciavano all' Italia l' invocato figlio d'Apollo. Il Manfredi in fatti cosí lo descrive nel '20: « Pronto, vivace e copioso ingegno, d'amabili e franche maniere, e tanto piú ne' ragionamenti allegro e piacevole, quanto nell'aspetto maggior gravità e malinconia par che mostri: e dicovi che io ho fisso in mente il ritratto d'un nostro principal poeta, che ben non mi ricordo, ma credo Torquato Tasso: al quale nella fronte e negli occhi, ed in alcun lineamento del viso l' ho subito rassomigliato ».

Nei quattro anni del soggiorno bolognese compí il Frugoni tutte le prove dell'arte e quelle della vita. Nel 1724 (l'anno della *Didone*) è ospite del Farnese a Parma, e nel '26 vi si stabilisce per sempre, abbandonando a Piacenza il convento: di chierico somasco diventa abate secolare e galante, di maestro di scuola si fa cortigiano. Fu in questo tempo a trovarlo il Metastasio, che presentato in casa del conte Barattieri e in quella del conte Sanvitali « in assai onorevole ed opportuna assemblea d'uditori disse cose oltre ogni estimazione bellissime e divine. Egli mi fece ammutolire » esclama con ammirazione il Frugoni, ma « non volle improvvisare, scusandosi col disuso ». Poi, quasi pentito d'aver detto poco, soggiunge con enfasi: « Egli ha tutta la dotta Grecia nell'anima ». I due giovani abati si dividevano ormai la gloria poetica d' Italia: comincia qui il regno nella poesia lirica di *Comante Eginetico*.

Quanta secchezza in Europa nella prima metà del Settecento! Due soli nomi da opporre a Metastasio: Pope e Voltaire. I versi diluviavano ma, come oggi, la fonte del canto pareva spegnersi nel cuore dell'uomo. In Italia l'Arcadia si consumò alcuni decennî in ridicoli sforzi fra il petrarchismo risorgente e il seicento non ancora morto. Finalmente Carlo Innocenzo Frugoni riprendeva le orme del Chiabrera alla ricerca di un « nuovo mondo » poetico e ora atteggiandosi a Pindaro, ora ad Anacreonte, lasciando le gravi stanze della canzone aulica per le agili strofe settenarie e ottonarie della canzone a ballo, conservando al sonetto il colorito e al verso il rombo del Marino, sbandendo dai carmi l'endecasillabo rimato per l'endecasillabo sciolto, e interpretando a modo suo l'anima musicale e sensuale del Settecento con abili cadenze e con audaci espressioni, apparve e fu salutato poeta originale e « divino », e riuscí invero artefice esperto di metri martellando le forme nuove della lirica italiana.

Carlo Calcaterra ha pubblicato negli scorsi mesi la *Storia della poesia frugoniana* (1) che ci aveva promesso da piú di dieci anni: dieci anni di lavoro ostinato e intelligente non già intorno alla figura d'un abate arcade sommersa dal tempo, bensí intorno a un fenomeno storico di non piccola importanza nel secolo decimottavo, sia per la conoscenza di quell'età, poiché la fortuna del Frugoni è intimamente congiunta con l' indole e con gli istinti della società stessa, sia per lo svolgimento naturale della poesia nostra dal Marini e dal Testi, oppure dal Guidi e dal Filicaia, al Parini e al Monti, al Foscolo e al Manzoni. Impariamo ad amare il nome del giovine autore che anche oggi non crede ozio la dottrina e colpa l' ingegno, ma rende omaggio agli ideali e dedica il suo libro, il suo piú caro tesoro, ai suoi « commilitoni della *Brigata Aquila* » che morirono felicemente per la patria. In questo volume denso di notizie bibliografiche e di signorile erudizione, in cui vediamo quella specie di malattia che dicesi *frugonismo* nascere dall'Arcadia stessa e dal Seicento per consumarsi infine e sparire dentro l'opera del Parini e del Monti, fa rivivere il Calcaterra non senza arte, insieme col *pastor fido* d'Arcadia, l' immagine del Settecento. Quante figure e quanta storia in queste pagine!

Le *Poesie* dell'abate Frugoni comprendono ben dieci volumi nell'edizione di Parma e quindici in quella di Lucca: una mole immensa, un piccolo monte Parnaso dove risuona ogni genere di canti, seri e da ridere, dai pseudo-eroici ai piú volgari: componimenti d'occasione per invito o per comando, versi estemporanei, poesia effimera nata per arricchire le *raccolte* d'uso, o per rallegrare le mense e per accarezzare le belle signore, simile a quella delle *pièces fugitives* in Francia. Chi voglia rileggere e giudicare senza troppa severità le *opere poetiche* del Frugoni, deve pensare al gran carnovale del Settecento, alla mascherata d'Arcadia.

> Dans cette contrée
> Tout berger est Céladon;
> Chaque bergère est Astrée;
> Et tout ruisseau, le Lignon

cantava l'abate Chaulieu per una festa pastorale nel castello della Duchessa del Maine. Apollo e le nove Muse sono sempre pronti a ispirare il buon Comante; Venere, le Grazie e lo stuolo degli Amorini l'accompagnano dovunque, alle note di quella cetra che gli pende dal collo perpetuamente. Anche la poesia di Comante vuol essere come la musica del minuetto che muor sui violini, come la cipria che s' invola nell'aria, come la rosa che dura un giorno, come il piacere che dura un istante: dilettare l'udito, eccitare la meraviglia, vellicare l' immaginazione, e poi basta. Non è Torquato Tasso, è il Marino, fatta ragione dei tempi. Ma l'ex-frate somasco ha la mano pesante e la mente volgare, acciabatta i versi per l' impazienza, procede slombato lungo le strofe servendosi dell'artificio meccanico in luogo di ispirazione, senza misura, senza eleganza, ripetendo cento volte le solite immagini, le stesse rime, moltiplicando le zeppe, storpiando il linguaggio, sempre piú sciatto e prolisso. Egli stesso, sebbene amantissimo della lode, ebbe piú d'una volta il sentimento sincero della caducità della propria opera.

Eppure il Frugoni ha uno stile poetico suo che non è Chiabrera, né Marino, né Guidi, né Metastasio; e ha un *mondo poetico* suo, che non è già Pindaro, né Anacreonte, né Orazio, ma non è nemmeno Chaulieu o Rolli. Di quest'ultimo, che lo vince per nobiltà e per altri pregi, mostrasi piú vario, piú ardito e piú spontaneo: le pastorelle cantate da Comante sono donne vere, sorprese alla toeletta, al bagno, sul talamo nuziale, al passeggio, con i corpi guizzanti dai cerchi e dai busti, con gli occhi lampeggianti sotto la maschera.

> Meco furtiva vien la bionda Fille
> Col dolce lume, che sì vivo piove
> Dal nero de le tremole pupille

dice in un sonetto; e in un altro:

> Poiché da gli occhi tuoi fui preso e vinto,
> Così scomposte queste aurate anella
> Piacciommi del tuo crin; così succinto
> In breve gonna il fianco, o mia Nigella;
> Così quel bustin vago al petto avvinto,
> In cui ti vede uscir l'albà novella....
> Così quell'agil gamba in sottil maglia
> Di bianco lino acconciamente stretta;
> Così quel cappellin di bionda paglia....

Molte volte ha di questi particolari moderni che si dicono *realistici* e che di rado ci avviene d' incontrare nella lirica italiana.

> In quella veste rosea
> Deh lasciati veder,

dice a Silvia, come usa nella poesia popolare:

> Bello è il veder sì lieve
> Or libera vagar,
> La bella veste breve,
> Or sul ginocchio star;
> E scender turgidetta
> Stringendo il fianco a te
> La breve gonnelletta
> Che scopre l'agil piè.

Molto piú della celebrata *Isola dell'Amore* mi piace l' invito *a Fille* nel bosco, ricordato e lodato anche dal Salza:

> Azzurra gonnelletta
> Fra l'altre spoglie eleggi,
> Sul cui confin serpeggi
> Candido e crespo vel.
> Scenda dai fianchi, e turgida
> Dal lembo in giro spieghisi,
> Scherzo de l'aure tremole
> Del mattutin ciel.
> A l'agil vita adatta
> Bustin sottile e bianco.
> Che il rilevato fianco
> Succinto mostrerà;
> E saprà dolce premere
> Quelle del sen bellissime,
> Ch'ora inalzarsi or cedere
> Il bel respiro fa.
> Di seta, che somigli
> Le perle d'Oriente,
> Le gambe acconciamente
> Ricordati coprir.
> E fa che tutto veggasi
> Calzato a meraviglia
> Il ritondetto e piccolo
> Piede in fuori apparir.
> Biancheggi oltre misura
> Quel lin, che terso e lieve
> Il resto velar deve
> Di tua gentil beltà....

È difficile trovare nella poesia amorosa del Settecento delle strofe piú belle di queste che seguono:

> Io, prima che in ciel spunti
> Il rinascente albore,
> In compagnia d'Amore
> Ad aspettarti andrò:
> E mentre tardi a giungere,
> Su qualche verde platano
> Il nome tuo dolcissimo
> Col dardo inciderò.
> Ti comporrò de l'erbe
> Più molli un seggio agreste:
> Perché la bella veste
> Non tocchi il nudo suol
> Staremo, dove ombrosissima
> Quercia, a gli amanti comoda,
> Non teme che la penetri
> Raggio d'ardente sol.
> Soletti sederemo.
> Io fisso ne' tuoi lumi,
> Qual uom che si consumi,
> E peni con piacer;
> Tu forse schiva e rigida
> Ad ogni lieve sibilo
> D'aura o di fronda mobile
> Pur mostrerai temer....

D'altro genere è la famosa canzonetta del Metastasio *Grazie a gl' inganni tuoi* — *Alfin respiro, o Nice*, in cui l' ingenua psicologia d'amore è pervasa di una dolce vena d'umorismo; e fra le poesie del Voltaire, dove l'epigramma e la satira uccidono o guastano il sentimento lirico, una sola rimane, che tutti sanno a mente, a esprimere il rimpianto della giovinezza:

> Si vous voulez que j'aime encore
> Rendez-moi l'âge des amours....

Intanto a Venezia si cantava sui canali:

> Do beni vu gh'avè
> Belezza e zoventù!
> Co i va no i torna più,
> Nina mia cara ...

e anche:

> Se mi ve fusse arente,
> Mio caro bel visin,
> Voria da quel bochin
> Robar qualcossa...

Ecco dunque la novità che ammiravano i coetanei nell'opera poetica del Frugoni e che celebrarono in coro il Goldoni, il Bettinelli, il Roberti, il Cesarotti, il Rezzonico, il Monti e mille altri: quel pittoresco per cui fin dal Settecento fu a torto paragonato al Teniers e al Watteau. Vorrei ancora citare il già famoso sonetto *E chi agitò questo spergiuro letto*, oppure l'altro a Nerea, *L'argenteo spillo che del colmo petto — Custode avaro un sottil vel giungea....* ma pur cosí basta. Certamente il Frugoni ebbe ingegno poetico e, come l'abate Chaulieu, come il Voltaire, conservò fin oltre i settant'anni la docile vena del verso. Ma i versi gli stillano soltanto dal cervello; egli non li vive, non li sente, non li ama. Ama la sua virtú di vecchio istrione; e il suo repertorio d'Arcadia è pieno di *lazzi*. Non poteva esser poeta, gli mancò la dignità, la coscienza; gli mancò un'anima: può bene gonfiare le immagini, le espressioni, le iperboli, non può trasfondere la fede che non ha. La sua cetra è, come la sua anima, una cassa vuota che rimbomba senza esprimere nulla. Egli è ancora il buffone della società privilegiata, il lenone di tutti i signori, il cortigiano infaticabile di tutte le fortune, il parassita di tutte le mense, il rimaiuolo di tutte le belle, il gazzettiere in versi di tutti i matrimoni, di tutte le nuove monache, una specie di vescica che secerne il liquore poetico a tutti i momenti. Egli canta le immagini piú o meno lubriche della sua sensualità, prete senza religione, italiano senza patria, come tanti altri abati del tempo, mezzo cicisbei e mezzo avventurieri. Grande arte vuol dire grande coscienza. Egli accetta tutte le elemosine: è l' italiano della vecchia Italia segnata da tutte le servitú, da tutte le ignominie, come la schiena del galeotto; quella che ci dà ancora il Casanova, prima di darci le vittime della Repubblica Partenopea.

Nessuno può negare l' ingegno al Frugoni, ma gli è negato di poter creare. In lui non c' è l'uomo. Non c'erano quasi piú uomini in Italia nel Seicento: ha ragione il De Sanctis. Ecco perché ci mancò allora un teatro. Ecco perché l'unico dramma italiano del Cinquecento è *la Mandragola* del Machiavelli. L'uomo nel Settecento risorge: è Vico che si sprofonda nelle speculazioni dell' intelletto e non s'accorge della povertà; è Giannone che scrive il *Triregno* e trova la morte nel carcere, è Goldoni che getta in un anno sul palcoscenico le sedici commedie, è Pergolesi che si spegne di tisi a ventisei anni, è Tiepolo che popola piú paesi delle sue creazioni, è l'umile eroe della cittadella di Torino e delle vie di Genova. Come il *marinismo*, cosí il *frugonismo* è una malattia, ma piuttosto dell'animo che del cervello. Il Marini e il Frugoni con diverso ingegno dipingono scenari e teloni da teatro, sono coreografi per eccellenza, decoratori e niente piú. La favola d'Arcadia sta per finire. Già prima che torni da Londra il Baretti, a Venezia *sior Lunardo* e *sior Todero* con la loro voce chioccia e *Mirandolina* con la sua fresca risata mettono in fuga tutto quel mondo di falsi pastori e di false pastorelle, e crolla lo scenario posticcio del Bosco Parrasio. A Milano nel 1763, cinque anni prima che si addormenti il *buon Comante*, un contadino venuto di Brianza assale coi mordaci versi i falsi eroi, l' intera società adorata e cantata dal Frugoni col falso plettro di Pindaro e d'Anacreonte. Signori, lo scherzo è terminato: *fabula acta est*.

Cosí risorgeva la poesia, e cominciava da quel momento la Rivoluzione Italiana.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) CARLO CALCATERRA, *Storia della Poesia Frugoniana*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1920.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1921

ABBONAMENTO STRAORDINARIO
dal I di Marzo
per tutto l'anno 1921.
Lire 10 (Italia)
,, 20 (Estero)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del "Marzocco" Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439).

Come si rinnoverà il nuovo mondo

È giunto il momento in cui bisognerebbe fare qualche cosa di piú che seguire, da vicino o da lontano, le ondeggianti vicissitudini dell'opinione pubblica e della politica americane e le sorti di questo o quell'uomo rappresentativo degli Stati Uniti; qualche cosa di piú, cioè scendere alle scaturigini profonde del pensiero e della vita dell'America, esaminare le stratificazioni successive del carattere del popolo americano, ascoltare le pulsazioni segrete della sua varia sensibilità, mettersi a contatto con le giovani correnti della sua arte, della sua letteratura, della sua filosofia, della sua religione, sondare gli impulsi, i sentimenti, i motivi della tumultuosa e fragorosa esistenza americana, per giungere finalmente ad una vera e propria nuova scoperta dell'America.

Quest'ora è propizia e destinata ad una simile scoperta perché essa stessa ci impone l'evidenza dell'indissolubilità dei vincoli che ormai ci uniscono al continente americano, perché le interdipendenze tra noi e gli americani sono ormai cosí fatalmente strette e innegabili che dalla conoscenza o dall'ignoranza di quello che è oggi l'America, di quello che significa oggi l'America, può derivare la nostra perdita o la nostra salvezza. Rimanere oggi alle impressioni turistiche, alla letteratura giornalistica che dell'America non descrive che la superficie, alle coloriture folkloriste o sia pure ai sommari storici e statistici sarebbe peggio che non intendere la necessità e la inevitabilità dei rapporti che ci uniscono all'America, sarebbe mantenere questi rapporti viziati da una falsa o manchevole consapevolezza della realtà vera e condannarsi ad errori esiziali.

Purtroppo manca in genere agli europei la preparazione e il materiale per questo studio e questa scoperta e da molti si persiste a credere che alla preparazione e al materiale possano ancora supplire gli antichi luoghi comuni e le antiche frasi fatte con cui un tempo si riteneva possibile definire l'entità formidabile che è costituita dagli Stati Uniti. Quando si è di fronte ad un cosmo, si può continuare a dire che questo cosmo è una colonia britannica? Quando si è davanti ad una forma di nazionalismo cosí intensa e diffusa come l'«americanismo», si può continuare ad omettere la ricerca d'una definizione piú appropriata del crogiolo in cui le razze e le fedi si fondono negli Stati Uniti? Quando ci si presentano fenomeni cosí vasti di unanimità come quelli che offrono cento milioni di uomini che s'abbandonano ad un tratto ad una data direttiva politica o religiosa, si può dimenticar di chiedersi che cosa sia precisamente la famosissima libertà americana?

La spiegazione di certi problemi, di certi spettacoli, di certi fenomeni americani bisognerebbe almeno cominciarla a chiedere agli americani stessi. Ma qui si presenta uno dei lati piú scoraggianti della questione che ci interessa: non solo noi non sappiamo in genere a quali americani appellarci per un giudizio o per una guida sull'America, ma molto spesso gli americani medesimi ci confessano che la scoperta dell'America è difficile anche per loro, che l'anima americana ha anche per loro segreti inesplorati, anzi che l'anima americana non si è ancora rivelata perché sta formandosi e deve tuttavia balzare all'orizzonte come una di quelle aurore che non s'illuminarono ancora.

Leggete uno dei piú istruttivi libri che siano apparsi in questi giorni in America, *La nostra America* di Waldo Frank, di cui la *Nouvelle Revue Française* ha approntato una buona traduzione in francese. Il libro è istruttivo perché è dovuto ad un giovane scrittore di grande ingegno e di grande acume che dagli aspetti e dalle forme del suo paese è deliberatamente sceso alla ricerca degli spiriti, che in mezzo al frastuono e al tramestío della vita del suo paese è andato a sorprendere e ad ascoltare le voci piú solitarie e gli appelli piú isolati e disperati, che si è messo insomma alla scoperta dell'anima americana quale la edificano e la interpretano gli apostoli piú nuovi, gli scrittori piú d'avanguardia, le falangi esigue, ma piú iniziatrici e propiziatrici. Ma è istruttivo non solo per questo. Waldo Frank vi compie un esame di coscienza, della coscienza sua e di quella dell'America, che è, implicitamente ed esplicitamente, confessione che il vero carattere dell'America odierna è quello d'essere, piú che una realtà definibile in modo pratico e chiaro, una promessa ed un sogno.

Che cosa siano questa promessa e questo sogno, il Frank non riesce a dircelo che in termini withmaniani, cioè confusamente. Il suo è un viaggio d'esplorazione attraverso le «culture sepolte» del continente americano, calpestate dai «pionieri», subissate dalle infinite correnti delle immigrazioni straniere, travolte dalle telluriche esplosioni delle industrie fumanti e sanguinanti; attraverso le nuove culture che si intersecano e si vengono lentamente stratificando ed esprimendo dagli amalgami piú contradditorî, per germinazioni che bagnano nelle fonti piú diverse e lontane dell'attività e del pensiero e su cui, come fuochi non avvertiti ancora dalle enormi tumultuose moltitudini, lampeggiano parole di rinnovazione che vorrebbero dare finalmente un verbo nuovo al caos che le tacita e le confonde. Ma questa lunga e ingegnosa e originale esplorazione sbocca in una luce ancora piena d'ombra in cui le cose, gli uomini, le idee non s'intagliano e non si staccano nettamente.

Siamo abituati al linguaggio sintetico ed apocalittico dello scrittore, siamo pieni di curiosa simpatia per le descrizioni di luoghi e di costumi e di persone in cui egli assomma le varie tragedie dell'America, ma non riusciamo a comprendere bene quale sia la promessa e quale sia il sogno che la nuova anima degli Stati Uniti dovrebbe esprimere domani. La rivolta in cui Waldo Frank sembra il piú spesso incarnare questo sogno e questa promessa, rivolta contro l'accademismo, l'industrialismo, il dilettantismo materialista ed areligioso, non sappiamo chiaramente a quale ordine nuovo dovrebbe condurre. Liberata l'America dalle enormi soprastrutture che i grandi *trusts* della industria, della cultura, della stampa han formato per incarcerare moralmente e materialmente quelle innumerevoli moltitudini che Walt Whitman sognava libere nel suo sogno gigantesco che sollevava con l'anelito e l'émpito del suo cuore le razze e i crédi e gli individui per concedere ad ognuno e ad ognuna la sua personalità oceanica ed orchestrale; risollevate da una parte le vestigia e le linee essenziali delle culture primitive in cui la vita e l'arte in America avevano trovate e conservate armonie formali e mentali indispensabili a modellare e a contenere degnamente gli istinti e gli edifizi dell'uomo e della città, rinvigorite ed unificate, dall'altra le virtú solitarie e rigeneratrici, le dottrine ardenti ed apostoliche degli spiriti nuovi che dentro le prigioni delle usanze e delle esigenze del lavoro febbrile, dell'industria dissanguatrice, del commercialismo esoso, dolorano e s'affaticano a spremersi dal cuore le parole che impongano ed interpretino le nuove leggi della poesia e della comunanza sociale, che cosa vorrà e potrà dire e fare il popolo americano?

Tutto il libro di Waldo Frank è una descrizione di bolge infernali e una presentazione di giovani apostoli sperduti nelle varie fosse dei leoni da cui la fama non riesce ancora a sottrarli; ma non si vede nitidamente la città nuova che al suono dei canti di Whitman dovrebbe sorgere dal gorgo e dalla furia e dalla mischia micidiale delle generazioni che frequentano i varî suoli americani tra l'uno e l'altro oceano. Neppure dopo il violento colpo d'aratro della guerra, i territorî sociali dell'America hanno prodotto gli americani chiaramente eloquenti. Almeno il lirismo enfatico del Frank non ce ne convince. Questo soldato porta con sé la nuova parola, la nuova religione. Ma quale parola, quale religione? Esso non è ancora il numero, non è ancora la moltitudine whitmaniana. Gli è mancato ancora il tempo di crescere, di espandersi, di affermarsi. Bisogna concedergli questo tempo! Sempre il sogno e la promessa! Cosí siamo davanti ad una primavera che non fiorisce ancora, ventilata da effluvî di cui non conosciamo ancora la potenza fecondatrice. L'America non è, sta divenendo e non sappiamo che cosa diverrà.

Il libro del Frank è, per la stessa sospensione quasi angosciosa in cui ci lascia, eminentemente significativo e, in un certo senso, può esser, per noi europei, consolante. Avremo dunque tempo di conoscere l'America quando l'America sarà nata o rinata. Ma da qui ad allora — questo è il riposto insegnamento di Waldo Frank — l'America dovrà aver percorso molti cammini di contrizione e d'interrogazione interiore. L'America stessa dovrà scendere in fondo alle sue stratificazioni materiali e morali, macerarsi e torturarsi per giungere alle sue ultime formazioni, dissuggellare le sue fonti che tanti ostacoli d'uomini, di fortune, di interessi ostruiscono, ritrovare il sacrifizio, l'abnegazione, l'ardore, l'ardimento del pioniere, non piú nell'esplorazione del suolo incolto, ma del cuore umano ubriaco d'oro e febbricitante d'impazienza verso i beni materiali, abbandonare la smania furibonda dei «compimenti» ad ogni costo per attendere invece, con sublime pazienza, che nel suo seno si formino le gemme stellanti dei grandi pensieri e dei grandi poemi

Il soffio creatore che il Frank attende spirerà sull'America quando essa avrà posto silenzio al coro assordante delle sue razze, delle sue fabbriche, delle sue avventure stupefacenti nei campi della ricchezza, dello splendore, dello sperpero o avrà a questo coro imposta un'armonia che lo contenga e lo domini; e sarà un soffio rivoluzionario nel piú ampio e sereno senso della parola, al quale avranno dato alito e calore i profeti di tutti i sangui e di tutte le fedi che il caos d'oggi non avrà fatalmente contaminate. Allora la promessa sarà mantenuta, il sogno si avvererà. Ma che faremo noi dell'America e per l'America sino ad allora? E che farà l'America per noi? L'America non può rinascere come un nuovo mondo solitario. Non c'è piú un nuovo mondo e un vecchio mondo. Il Frank non può nascondersi che molte delle febbri di cui arde la giovane America le sono state trasmesse dalla vecchia Europa e che, americani ed europei, stiamo bruciando nello stesso rogo e non possiamo circoscriverlo né da una parte, né dall'altra. Tanto piú è necessario che noi formiamo un'unica moltitudine e che ci leggiamo reciprocamente nel cuore.

Aldo Sorani.

WALDO FRANK, *Notre Amérique*, Paris, «Nouvelle Revue Française», 1921.

MARGINALIA

Dante in America

William Roscoe Thayer, il presidente onorario della *Dante league* d'America ricorda, nel *Carroccio*, in quest'anno del Centenario dantesco, quanto e da chi sia stato coltivato, nel Nuovo mondo, lo studio del nostro massimo poeta. Dopo aver accennato a Lorenzo Da Ponte che circa un secolo fa tenne a New-York parecchie letture sulla *Divina Commedia*, passa in rassegna gli americani che divulgarono, specialmente ad Harvard College, la conoscenza non solo del poema sacro, ma anche delle altre opere dell'esule fiorentino. Primo di tutti è George Ticknor, che fu professore di lingue moderne dal 1819 al 1835 e che lesse la *Divina Commedia* avendo di mira il lato linguistico di essa, poiché pensava che prima di intraprenderne un importante esame critico era necessario intenderla bene letteralmente. Seguí a lui Henry Wadsworth Longfellow che successe al Ticknor nel 1836 e che compí la prima traduzione del poema in *blank verses*, traduzione, che al dire del Thayer, rimane pure oggi la migliore di tutte quelle pubblicate anche in Inghilterra. La gloriosa tradizione dantesca di Harvard College non finí coi due eminenti scrittori su rammentati, ma continuò con James Russell Lowell, che fu, col suo profondo senso critico e con l'ampia conoscenza che egli aveva e delle letterature classiche e delle moderne europee, non solo un fedele espositore, ma un acuto commentatore ed interprete del pensiero dantesco. Dopo di lui Charles Eliot Norton tradusse in prosa tanto la *Commedia* quanto la *Vita Nuova* e nelle sue esposizioni orali si volse specialmente a considerare piú che altro, il contenuto spirituale dell'opera dantesca con un senso critico che i suoi predecessori non ebbero cosí sottile e penetrante. Egli contribuí largamente a quell'azione morale che Dante esercitò, durante l'ultimo cinquantennio, sulla coltura americana; per il quale fatto, dice il Thayer, sarebbe prova di insensibilità e di ingratitudine se l'America non celebrasse degnamente anch'essa la gloriosa ricorrenza di quest'anno. Dopo che da circa un ventennio cessò l'opera di interpretazione del grande poeta da parte del Norton, una nuova generazione di dantisti è sorta in America, principale dei quali è il prof. Charles H. Grandgent, che oltre ad essere un critico ha un raro talento di traduttore, come provano i suoi bei saggi di versione delle liriche della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*. A lui fanno corona altri studiosi e specialmente il Rev. Charles A. Dinsmore e il professor Courtney Langdon le cui letture e i cui libri hanno molto contribuito a rendere popolare il loro soggetto. Il Grandgent, naturalmente, non manca di far sentire la sua voce nella solenne ricorrenza, e nel *Columbus*, un'altra rivista italo-americana, parla del significato che il Centenario ha in tutto il mondo civile; poichè Dante è agli occhi di tutti gli studiosi, il poeta rappresentativo piú sublime ed universale dell'amore, della giustizia, della religione, di tutto ciò insomma che gli uomini reputano più alto, e per pura bellezza, per grandiosità d'immaginazione, per dolcezza di concetto e di parola non ha altri rivali all'infuori di Shakespeare.

Il voto del resto dell'illustre presidente della *Dante league* sta per essere ampiamente esaudito.

Apprendiamo da ottima fonte ciò che sta preparando un *National Dante Committee*, sorto sotto la presidenza del Dr. John H. Finley, e che comprende non solo alcuni eminenti italiani, ma altri studiosi americani di Dante. Primo suo scopo è quello di coordinare tutte le particolari manifestazioni che molte Società americane hanno intenzione di promuovere in occasione di questo sesto centenario, e di pubblicare un Bollettino in cui sarà reso conto di ciascuna di esse. Per accordi presi con l'«Italy America Society» il Comitato dantesco americano distribuirà a coloro che avranno reso in America cospicui servigi per la celebrazione dantesca un certo numero di quelle medaglie commemorative, che saranno coniate in Italia per la circostanza. Raccoglierà poi una somma tra le Università e i Collegi per fondere una «memorial» corona di bronzo da deporre a Ravenna sulla tomba del poeta. Questa corona sarà portata in Italia da quegli studenti, appartenenti all'«Italy America Society», che nelle vacanze estive di quest'anno si preparano a visitare il nostro paese. Altre deliberazioni importanti ha preso poi il «National Dante Committee»: interessare tutti i professori di lingue romanze, di letteratura comparata e di letteratura inglese sparsi nei Collegi e nelle Università di America a stabilire un giorno per celebrare l'anniversario: raccogliere giornali e riviste coi resoconti delle varie celebrazioni e formarne un volume per donarlo alla casa di Dante a Roma. Vengono poi le proposte, per cosí dire, piú durature che saranno quasi certamente attuate. Prima di tutto quella di fare una larga distribuzione ai Collegi e alle Biblioteche della *Bibliografia dantesca* che sta preparando il professor Ernest H. Wilkins; e secondariamente di interessare qualche editore a pubblicare e a rendere facilmente divulgabile fra gli insegnanti delle scuole elementari e secondarie un facile testo che comprenda le notizie piú importanti sulla vita e sulle opere di Dante. Anche l'elemento femminile parteciperà alla celebrazione, e un Comitato di gentildonne ha ricevuto l'incarico di promuovere la celebrazione della ricorrenza dantesca nei vari Clubs femminili degli Stati Uniti. Sotto il patronato del «Dante Committee» di cui sono presidenti onorari e l'ambasciatore italiano d'America e l'ambasciatore americano a Roma, sono state messe anche le seguenti iniziative: le *Dante study classes* e il *Trecento Festival* organizzati dalla «Dante League of America»; la raccolta dei fondi per la restaurazione della Chiesa di S. Francesco in Ravenna promossa dalla «Dante Memorial Association»; e le letture dantesche del professor Bruno Roselli del Vassar College.

Un programma, questo che abbiamo sommariamente esposto, ampio e nobile, e che potrebbe dare molto da meditare agli organizzatori italiani delle nostre feste commemorative.

★ **Due autografi dell'Alfieri a Filippo Mazzei.** Aveva scritto il Cian che nel '92 l'Alfieri s'era deciso a passare la stagione invernale a Pisa insieme con la contessa ma che, se gli erano spariti gli scrupoli di un tempo e il timore del pettegolezzo di una piccola città, ebbe la contrarietà di trovare tutti gli alloggi già presi, cosicché dovette rinunciare al disegno vagheggiato. Non senza però aver tentato nella primavera dell'anno seguente di risolvere le difficoltà, comprando a Pisa una casa, come può dimostrare Ferdinando Massai nella *Nuova Antologia* dove pubblica una lettera e un biglietto inedito dell'Alfieri che si riferiscono a questa faccenda. Scampati «per così dire mezzi nudi — son parole dell'Alfieri — con molto stento e non senza vari pericoli, di Parigi il 18 agosto 1792», l'Alfieri e la contessa arrivarono finalmente a Firenze il 3 di novembre. Già lungo il viaggio il pensiero di poter trovare in Toscana un alloggio comodo e gradevole assillava l'Astigiano, convinto com'era che «lo star bene in casa è un piacere di cui si gode ogni giorno: come lo star male un continuo tormento». Ma invano cercarono in Firenze, scrissero a Lucca, scrissero a Pisa. In quest'ultima città, dove la contessa «pensava di andare.... » tutte le case erano prese e a prezzi pazzi. Il fatto si è che alla fine di novembre furono costretti a prendere in Firenze «un quartieruccio a mese», dove l'Alfieri «dovette soffrire di essere sporcamente e strettamente e tristamente alloggiato». Ma di qui, senza darsi pace, scriveva a Pisa a quel Filippo Mazzei, antico diplomatico di cui già parlammo, conosciuto a Parigi dalla coppia illustre quando v'era incaricato di affari della Polonia: ora si era ritirato a Pisa con la carica di ciambellano del re Stanislao Augusto, e per seguire la sua predominante passione si era dedicato all'orticultura, compiacendosi che gli amici lo chiamassero: «Pippo ortolano». Questi fin dal 25 marzo rispondeva che di case da offrire in vendita ve ne erano due; ma l'Alfieri, malato quasi tutto l'aprile, non potè muoversi come sperava e scrisse una nuova lettera il 22 di maggio, dove sottoponeva al Mazzei una serie di quesiti. «La casa è ella in buon aria, con molta luce davanti e dietro? Spendendoci il convenevole è ella suscettibile di esser ridotta a quella pulizia e comodi ch'ella conosce nelle piú comuni case di Parigi? Le camere sono elle in volta, o con gli abborriti travicelli?» che cosa rispondesse il Mazzei, e a che punto giungessero le trattative per l'acquisto di quella casa, il Massai non è riuscito a saperlo dalle carte da lui riordinate, e pensa, con fondamento, che quelle trattative venissero sospese di lì a poco quando l'Alfieri «ritrovò presso il ponte Santa Trinita, una casa graziosissima benché piccola, posta al Lung'Arno di mezzo giorno casa dei Gianfigliazzi».

★ **La casa del manoscritto.** Chi guarda al moderno commercio del campo librario antiquario, si accorge subito che la «moda» non è ora favorevole ai manoscritti e agli autografi: un commercio che in altri tempi, anche non lontani, era in gran fiore. Il libraio e l'antiquario non amano il manoscritto; se ne capita qualcuno, o se ne disfanno alla cheti-

Antonio Vallardi - Editore

È pubblicata la 85ª dispensa de

L'ITALIA
nei Cento Anni
del Secolo XIX
1801
1900
giorno per giorno
illustrata
Milano
Antonio Vallardi

Questa 85ª dispensa, documenta ed illustra uno dei momenti più drammatici della storia contemporanea del nuovo Regno d'Italia - cioè le inquiete settimane nelle quali Garibaldi sollevò, nell'agosto 1862, le masse popolari in Sicilia, trascinandone con sé e coi suoi volontari una parte, attraverso lo stretto, nel Continente, e finendo col tragico episodio di Aspromonte. Questa memorabile vicenda è illustrata in tutti i suoi particolari, dalla ferita di Aspromonte all'estrazione del proiettile dal piede di Garibaldi alla Spezia. Ritratti, vedute, quadri del tempo, caricature, tutto è qui riprodotto con grande originalità e preziosità di ricerche. OGNI DISPENSA LIRE DUE

VOLUME I - 1801-1825 — LIRE 40.
VOLUME II - 1826-1849 - LIRE 40.
VOLUME III - 1850-1865 - LIRE 40.

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
MILANO - ROMA

D'imminente pubblicazione:

Capelli sul cuscino
di AURO D'ALBA

È questo un libro destinato a portare una grande sorpresa nel mondo della moderna letteratura novellistica. Trattasi di una originalissima opera di poesia, di un libro di umanità, nobilitato da un ampio afflato lirico che spiritualizza la materia È un documento della crisi lasciata negli spiriti dalla guerra, il libro di chi è stato lassù, ma che trascende ogni contingenza, realizzando l fine primo ed ultimo dell'arte che non vuol morire. Auro d'Alba ha una individualità artistica che risiede nel contrasto del suo nostalgico romanticismo di altri tempi, col suo dinamismo di veloce figlio del secolo. Egli è vicinissimo quindi all'inquiete sensibilità dell'ora, e questa sua opera è perciò opera di verità e di emozione, di bontà e di fervore.

Elegante volume in 16.

MASCHERE
di SILVIO D'AMICO

È il libro che dovrebbero avere tutti gli amatori del teatro. Vi sono studiate, con fine intuito d'arte e con profonda coltura, le più celebri interpretazioni dei capolavori teatrali. L. 7.—

Piccola dama
di TÉRÉSAH

Quest'ultimo libro di novelle dell'elegante scrittrice, pubblicato da poche settimane, va segnando uno dei successi più vivi della letteratura moderna.

L. 7,00

Richieste e vaglia alla Casa Editrice A. MONDADORI, ROMA, Via Vittoria Colonna, 3-5: — MILANO, Via Carlo Pisacane, 45.

Recentissima pubblicazione:

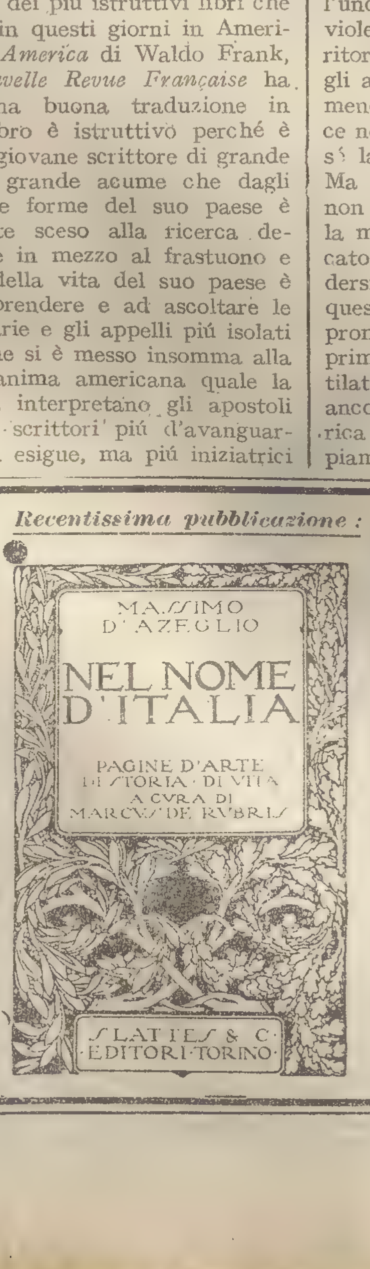

Casa Editrice S. LATTES & C.
TORINO, 3, Via Garibaldi — GENOVA, 6, Via Cairoli

Da tutte le persone amanti di letture veramente belle e benefiche sarà accolto con piacere questo nuovo libro che, ricco d'arte e di spirito, compendia in un insieme felicemente organico le piú dilettevoli narrazioni romantiche ed autobiografiche dettate da Massimo d'Azeglio per questa nostra dolce Italia che fu ognora a sommo de' suoi generosi ideali.

Il De Rubris, da innamorato erudito dazeglista, ha intrecciato alla sapiente scelta delle pagine piú vitali dello Scrittore un copioso commento critico, adatto per ogni categoria di lettori, ed un vario corredo di curiose illustrazioni artistiche, che dànno al volume una attrattiva straordinaria.

Gli Editori, inoltre, hanno fatto del bel libro una pubblicazione distintissima: basti dire che ricorda in tutto e per tutto le signorili edizioni torinesi d'avanti guerra.

Un vol. in-8°, di pagg. XXVIII-384 con un discorso preliminare, bibliografia, annotazioni al testo, una scelta di aforismi azegliani e quindici tavole illustrate.
Prezzo Lire 20.

chella per rapporti affatto privati, o li mettono bensí nei loro cataloghi, ma li fanno passare come di straforo, in mezzo ai libri a stampa, quasi in atto di chiedere perdono di avere osato di comparire in pubblico coi loro connotati. Albano Sorbelli che nel *Bollettino dell'Antiquario* deplora queste deficienze del commercio dei manoscritti, ritiene che le cagioni sian due: la prima sarebbe la poca cultura e la scarsa preparazione bibliografica dei commercianti che si dedicano a questo ramo; giacché la maggior parte dei librai antiquari limita l'attenzione alla parte figurata e al rapporto artistico, cosí interno come esterno. E la seconda cagione è da ricercarsi nel fatto che il lettore, il raccoglitore di libri, il quale potrebbe indursi facilmente alla raccolta ben piú importante dei manoscritti, non ha esso stesso molte volte la tendenza spiccata che deriva da una cultura specifica. Forse il momento attuale, per chi pretenda di coglier subito il frutto, non è il piú adatto, ma è viceversa adattissimo per chi voglia preparare il terreno. Tutto sta a saper mettere in valore e in vita la materia che è degna della piú seria attenzione. Quando essa si sappia presentare e adeguatamente descrivere, quando la «réclame» sia fatta con perseveranza e serietà, molti dei raccoglitori si convertiranno ai manoscritti, o perché consci dell'importanza scientifica e bibliografica di essi, o perché tali acquisti e tali raccolte saranno entrati nell'uso, o come si dice in «quel che va». Il Sorbelli si augura che un libraio, un erudito antiquario, una casa seria prenda l'iniziativa e che sorga con adeguata preparazione e con serietà la «casa del manoscritto».

★ **Goethe e la signora De Stein.** — Da quando lo Schiller, esaltando l'amica del poeta, aggiunse la sua testimonianza all'ipotesi che la relazione si fosse mantenuta «interamente pura e irreprensibile», è sempre stato vivo il desiderio dei critici di penetrare il mistero per sapere s'ella fosse amica o amante al Goethe. Torna oggi sulla questione il Maddalena nella *Rassegna Italiana*, dove avvicina passi delle lettere del poeta che sembra facciano, a volta a volta, il gioco delle due tesi opposte. «Vorrei che ci fosse un voto — scrive nel marzo 1781 — o un sacramento che mi facesse anche visibilmente e legittimamente tuo». E il 20 settembre di quell'anno accompagna alla signora dei versi, ne' quali il poeta si rivolge alle stelle. «Quale viaggio avete compiuto dacché indugiando fra le braccia dell'amata dimenticai voi e la mezzanotte!» Ma ecco che il 21 febbraio 1787, scrivendo da Roma sembra contraddire a quella confessione: «ah, cara, — egli scrive — tu non sai che violenza mi son fatto e mi faccio, e in fondo il pensiero di non possederti, in qualunque modo la prenda, mi consuma e mi strugge. Qualunque forma dia al mio amore per te, sempre sempre.... Perdonami se ancora una volta ti ripeto ciò che da tanto tempo non ha sfogo e tace». La questione, in apparenza meschina, non è senza significato per la psiche dei due personaggi. Il rivolgimento, per sua propria confessione, operato in lui dalla signora fu cosí potente da costringere per tanti anni la calda natura del Goethe entro le regioni del più spirituale amore? E la Donna che avesse potuto mantenere l'ardente passione del suo poeta in cosí alte sfere, non avrebbe sofferto piú nobilmente quando il Goethe divenne amante di una piccola fioraia? L'intransigenza della signora De Stein per quest'avventura del poeta con la ventitreenne Cristiana Vulpius ci dà forse la chiave per la spiegazione dell'enigma. Ci sembran lontani dal vero quei critici, paladini dell'onore della baronessa, i quali, come il Düntzer ritengono che nel nuovo amore, la Stein vedesse «solo un'onta fatta al suo proprio unico legame con l'eletto». Lunghi anni durò il rancore della delusa. Ben conosceva ella se stessa: «io non ho una natura felice. In me nessuna ferita si cicatrizza». Cessati i rapporti fra i due, la vediamo intenta per anni a sgretolare l'opera propria. Più vivo il risentimento dell'abbandonata che l'orgoglio della «Beatrice» di un genio. Scende dall'alto seggio per rifarsi piccola femminetta. Nell'intimità dei carteggi raccoglie ogni meschina malignità sul conto del poeta e della sua gente. Gelosa della sua piccola riputazione di donna, brucia con miope egoismo lettere, diari, poesie — eppur nelle lettere di lei quanto dell'anima del poeta avremmo ritrovato!... E il danno torna in non scarsa parte a lei stessa. Forse ne usciva evidente l'infrazione della fede congiugale, ma i posteri, in luogo di una sfinge irriducibile, avrebbero oggi davanti una figura perfettamente viva ed umana.

★ **Le prime nozze di Maria Stuarda.** — Le nozze regali si celebrarono nell'aprile del 1558: il Delfino aveva poco piú di quindici anni, la reginetta di Scozia non toccava ancora i 16. L'anno dopo Maria Stuarda saliva il trono di Francia, per la tragica morte di Enrico II; ma non regnò che diciassette mesi: il 5 dicembre 1560 Francesco II moriva giovanissimo, ed essa, perduta pochi mesi prima la madre, rimaneva vedova e sola al mondo. Cominciava cosí per l'infelice regina di Scozia una triste odissea di dolori, e quando per la fredda ostilità della suocera Caterina de' Medici, abbandonava il dolce paese di Francia per tornarsene nella Scozia deserta e selvaggia, il ricordo di quelle nozze dovette sembrarle la prima e l'ultima gioia della sua gioventú. Quelle feste nuziali son note attraverso copiose testimonianze; ma una nuova, e finora inedita, se ne può aggiungere oggi, ritrovata da Alfonso Lazzari negli archivi modenesi e pubblicata nella *Miscellanea Pandiani*. Imparentati coi Guisa e strettamente legati al loro partito erano in quel tempo gli Estensi. Ercole II, duca di Ferrara, aveva dato una sua figlia in moglie a Francesco duca di Guisa, e la principessa Estense era cosí divenuta zia di Maria Stuarda. A quelle nozze intervenne non solo l'ambasciatore del duca estense, Monsignor Giulio Alvarotti, ma anche un principe del sangue. E poiché alla cerimonia nuziale era stato presente anche il conte Teofilo Calcagnini, appartenente a una delle principali famiglie di Ferrara, nelle lettere di questi al duca suo signore si legge una bella relazione su gli sponsali. L'importanza dei particolari riferiti cresce per la condizione del mittente, che fu testimone oculare, e che, per la sua posizione di favorito, era buon conoscitore della corte di Enrico II. La vigilia delle nozze — egli scriveva — «il re et reina, e il re Delfino coi principali prencipi della Corte, se n'andorono ad alloggiare la sera nel palazzo di Nostra Dama, et questo per essere piú commodi la mattina seguente per fare la solennità dello sponsalitio». Non seguiremo l'informatore nella digressione, che egli ritiene doverosa, per descrivere l'abbigliamento dei gentiluomini, principi e baroni, presenti alla cerimonia, bastandoci riferire il punto centrale del suo racconto: «se incamminarono alla volta della Chiesa, alla quale andavasi su un gran ponte di legno che fu fatto et per comodità maggiore dell'andare et per potere anco essere piú in spettacolo del popolo; et gionti che furono il re Delphino et reina Delphina alla porta della chiesia, fu fatto quivi il sponsalitio sotto un baldacchino preparato a questo effetto solo. Il che fatto, un araldo subito incominciò ad alta voce a gridare piú volte: *larghezza! larghezza!* et cosí furono gettati da circa 3000 franchi, tutti di monete di re di Francia passati».

COMMENTI E FRAMMENTI

Per il testo della “Divina Commedia„

Il Barbi, studiando e ricostruendo il testo della Vita nuova, incontrò nei manoscritti alcune volte tanto in prosa che in poesia l'arcaico EO per *io*, frequente nei poeti della scuola siciliana e ancora in uso tra i rimatori del dolce stil nuovo; e trovò che «non disdice qua e là in una prosa come quella della vita nuova». Sta bene: ma non manca nemmeno, io credo, qualche esempio di semplice *e* da leggersi come apocope della forma compiuta *eo*. Eccone uno che non mi sembra dubbio. Si incontra nei primi versi del sonetto doppio (VII, 3) che prende lo spunto dalle lamentazioni di Geremia:

1. *O voi che per la via d'amor passate.*
Attendete e guardate
S'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
E' prego sol ch'audir mi sofferiate,

5. *E poi imaginate*
S' io son d'ogni tormento ostale e chiave.

Il quarto verso comincia con un costrutto nuovo: quell'*eo prego* dopo la forte e desolata pausa che chiude la prima invocazione, si alza tenue come un sospiro che è dolore, timidezza e bisogno di conforto insieme.

Non so se e dove la tradizione manoscritta della Divina Commedia ci offra esempi della forma *eo*; ma certo è che non mancano, per quanto passati inavvertiti finora, casi, dove è evidente la necessità di dare alla semplice *e* il valore del pronome *eo*. (*)

Ne cito a memoria alcuni che notai nelle frequenti letture del testo, i quali sono cosí persuasivi da imporsi per sé stessi senza lunghi commenti.

Ecco un primo caso nell'Inferno. Siamo tra i falsari della decima bolgia. (c. XXX) Sinone, spergiuro, e Adamo, fabbricatore di monete false, altercano. Il poeta si è soffermato curioso, protendendosi in ascolto. Sinone rinfaccia ad Adamo la colpa e la vergogna che n'ebbe: oh! non avevi il braccio cosí disciolto a percuotere, quando andavi al rogo; sí l'avevi invece, quando coniavi.

112. *E l' idropico: «Tu di' ver di questo;*
Ma tu non fosti sí ver testimonio,
Là 've del ver fosti, a Troia, richiesto».
115. *«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio!»*
Disse Sinone, «E' son qui per un fallo;
E tu per piú ch'alcun altro dimonio».

Se diamo alle semplice *e* della volgata, nel v. 116, il valore di *eo*, l'antitesi e la corrispondenza col successivo *e tu* si fa perfetta, continuando il parallelismo già iniziato nel v. 115 *S'io.... e tu*. Non c'è bisogno, credo, di aggiunger altro.

Un altro caso, ora, nel Purgatorio. Si presenta ne' primi versi:

1 *Per correr miglior acqua, alza le vele,*
Omai, la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sé mar sí crudele.
E' canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Quella *e* del quarto verso, semplice congiunzione è insostenibile e ripugna alla costruzione sintattica. Questo secondo periodo coordinato che sia al primo, bruscamente cambia soggetto e scende di tono. Provisi a leggere *e'*, cioè *eo*; la prima terzina si salda e si chiude in sé stessa, come esige il tipo della strofa; la seconda continua con un verso che magnificamente si allarga e si solleva, crescendo il solenne della prima terzina. La navicella procede maestosa e le vele alzate sembrano gonfiarsi del soffio della speranza rinata in quel mattino luminoso.

Ed eccoci al Paradiso. Graziosissima è la similitudine che comincia al v. 94 del c. XIX. Siamo nel cielo di Giove: le anime risplendenti come fulgidi rubini pieni di sole si sono disposte in modo che dall'ultima *M* dell'ammonimento *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* si è formata un'aquila con le ali aperte. Dante espone nel cielo della giustizia i dubbi che da tempo lo tormentano: come è che l'uomo non battezzato e senza fede è privato del Paradiso, ancorché buona sia stata la vita sua? ecc. Gli è risposto: Giusto è soltanto quello che si conforma alla volontà di Dio. E proseguendo, il poeta: come sopra il nido dopo aver pasciuto i figli, si alza lieta, roteando intorno la cicogna, e il cicognino pasciuto la riguarda con amore, cosí la benedetta aquila dopo l'ammonimento destinato a distruggere ogni dubbio gli roteava in alto intorno, ed egli amorosamente levava gli occhi verso di essa.

91 *Quale sovr'esso il nido si rigira,*
Poi che ha pasciuti, la cicogna, i figli
E come quel ch' è pasto la rimira;
94 *Cotal si fece (E'. sì levai li cigli)*
La benedetta imagine che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

La similitudine è doppia: la cicogna che si compiace rimirando i dolci nati volando intorno al nido; il cicognino pasciuto che alza gli occhi verso di lei. Il secondo elemento si innesta sul primo che abbraccia tutto, così come la cicogna sembra col suo volo comprendere in un abbraccio tutto il nido. Ora se includiamo la proposizione incidentale del v. 94 tra parentesi, e sopratutto diamo alla *e* il valore di *eo*, la proposizione si rileva, sta da sé, il costrutto non è piú contorto, e la similitudine trova la sua perfetta euritmia. I primi due versi della terzina 91-93 vanno letti con voce rilevata, piú smorzato il terzo: i due toni si conservano e si alternano nella terzina successiva.

Gli esempi riportati mi sembrano convincenti; e la nuova lettura — piú che di grafia è veramente questione di lettura — tale da dover essere accolta senza esitazione. Intelligenza, ricostruzione del testo e intuizione estetica si possono dare qui fraternamente la mano senza diffidenze.

ARNALDO FORESTI.

(*) In ciò ttovano la loro spiegazione varianti di questo tipo: *ch'io* in luogo di *che* (*Inf.* I, 13, XXI, 100: *ch'io 'l* per *che 'l*) *s'io* per *se* (*Inf.* XII, 3); *per ch'io* in luogo di *perché* (*Inf.* XIV, 92); *com'io* per *come* (*Purg.* XXVII, 49) dove le due lezioni non possono essere state filiate, per dir cosí, che dall'arcaïco *eo*, da una parte rammodernato in *io*, dall'altra apocopato in *e'* quindi il *che, se* ecc. da leggersi ch'e', s'e' cioè *ch'eo, s'eo*) ecc.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

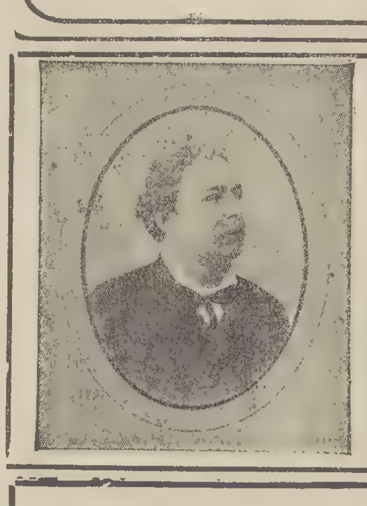

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

L. 20 completo con passepartout

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

CREMA
DENTIFRICIA
AVORIOLINA
BERTELLI
LA CREMA
IDEALE

Profumi
Bertelli

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000 } 115.325,000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 11. 13 Marzo 1921.

ig. Prof. G
Vittoria, 3

SOMMARIO

La Vergine Nera di Loreto, N. T. — **Un canonico inglese nella Basilica Lauretana**, DIEGO ANGELI. — **Dalle ombre ai vestigî di Dante**, BERNARDINO BARBADORO. — **Vecchi libri e fatti nuovi**, A. G. BIANCHI. — **Brividi di realtà**, LUIGI TONELLI. — **Libri per ragazzi**, LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *Teatro di prosa in quaresima. — Il vero Massenet nei ricordi degli intimi. — I cinquant'anni d'arte di Emilio Zago. — La riforma universitaria e le facoltà siciliane. — La figura di Joseph De Maistre. — Venticinque anni fa.*

La Vergine Nera di Loreto

Come è stato narrato, anche diffusamente, dai quotidiani, nella notte sul 23 di febbraio un incendio ha distrutto il simulacro di Nostra Donna di Loreto, insieme con quanto si conservava nel venerato sacello.

Fortunatamente scarsa era l'esca al fuoco, sí che questo non ha divampato violento, traboccando fuori della sacra edicola; ché il danno al patrimonio artistico della Basilica Lauretana sarebbe stato gravissimo. Invece, cosí, nessun guasto ha subíto il celebre rivestimento esterno della Santa Casa, architettato da Bramante e affollato di statue e di bassorilievi dai piú rinomati scultori del cinquecento, da Andrea Sansovino, da Raffaello da Montelupo, da Francesco da Sangallo e da Benedetto da Rovezzano, al Bandinelli, al Tribolo, al Lombardo e al Varignana.

I marmi, pel grande calore, avrebbero potuto schiantarsi e calcinarsi; ma non è stato fortunatamente cosí. Solo si sono anneriti, per la vasta cupola, gli affreschi del Maccari, e se — come si dice — hanno acquistato una specie di patina vetusta, non è che un bene. Meglio sarebbe stato si fossero patinati un po' anche quelli del Seitz, nell'abside!

Ma nel Sacello, la devastazione è stata completa; tutto è andato distrutto: l'altare di marmo, incrostato di agate di diaspri e di lapislazzuli, opera di artefici fiorentini e dono di Cosimo II di Toscana; la statua in legno di cedro (?) della Vergine col putto; un grande crocifisso dipinto; le lampade, i gioielli, i voti, conservati però in maggior numero nel Tesoro.

La statua, che è quella che piú qui ci interessa, alta circa un metro, rappresentava la Vergine stante, chiusa la sottile persona in una vesta stretta alla sommità del petto da un'alta cintura; sulla vesta scendeva a grandi pieghe un manto; sul capo e sui capelli, sciolti per le spalle, posava un velo. Teneva la Vergine, poggiato alla spalla sinistra, il bambino, pure in piedi, nell'atto di benedire; e stranamente dritto sul lembo del manto, che la madre sorreggeva con la mano destra, a fargliene quasi un piedistallo. L'artefice, mal destro, foggiando goffamente i corpi, aveva dato ai volti dei due un aspetto curioso: le palpebre abbassate come nel sonno, la bocca serrata nel putto, quasi fosse addormentato, e appena un sottil sorriso su quella della Vergine. Nell'insieme una brutta e povera cosa, che però rimaneva quasi totalmente nascosta sotto le vesti e i monili.

Ma una tradizione di piú di quattro secoli aveva fatto autore di quel simulacro l'evangelista San Luca, esecutore anche del Crocifisso, andato distrutto insieme con la statua. Gli apostoli, dopo la morte della Vergine, avrebbero collocato l'una e l'altro nella casa di lei, in Nazaret, facendone una cappella; e la Vergine stessa, giunta miracolosamente, con quella sua casa, a Raunia, tra Fiume e Tersatto, il 10 di Maggio del 1291, avrebbe detto ad Alessandrio di Modruria, che l'immagine era opera dell'Evangelista.

Ma è ormai risaputo che statua e Crocifisso — come gli affreschi di cui rimanevano traccie sui muri interni del sacello — appartenevano o allo scorcio del sec. XIII od ai primi anni del seguente, e che Nostra Donna di Loreto era venerata e faceva miracoli quasi due secoli innanzi che si formasse la leggenda della traslazione portentosa.

Probabilmente fu, questo bruciato, il simulacro che nel 1313 i ghibellini spogliarono d'ogni ricchezza, portando via dal capo della Madonna e del Bambino anche le corone d'argento. E la Nera Vergine di Loreto fu, per tutto il trecento e per tutto il quattrocento, mèta di pellegrinaggi; in onore di lei Paolo II, nel 1470 e nel 1471, emanò due bolle ove è detto la statua esser stata portata miracolosamente dagli angeli — miracolo comune, del resto, ad altre immagini — per lei, sui primi del cinquecento, Erasmo di Rotterdam compilò una messa speciale.

Poi, accreditatasi la leggenda della traslazione portentosa, il sacello divenne piú celebre del simulacro.

Ebbe però, questo, speciale rinomanza per l'invasione francese del 1797.

All'appressarsi delle truppe rivoluzionarie, Pio VI aveva fatto portar via da Loreto le perle e le pietre preziose, e le aveva mandate a Terracina, pensando inviarle al sicuro in Sicilia. Gli dovettero servire, invece, a pagare in parte la taglia di trenta milioni, impostagli dalla pace di Tolentino.

Narra Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia*, che il tesoro messo in salvo tra il 6 e l'8 di febbraio, fu valutato un mezzo milione di scudi, con grande delusione del popolo che credeva superasse i cinque milioni; ma per altrettanto, in ori e in argenti, portarono via i francesi, giunti in Loreto il 9 di quel mese. Si attaccarono a tutto; perfino ai galloni della mobilia ed ai cristalli degli armadi.

E non potendo mandare a Parigi, tutta intiera, la casetta di Nazaret — se lo avessero potuto, credo che lo avrebbero fatto — vi spedirono la statua della Madonna.

Quando vi giunse non so; ma so che il 30 novembre del 1797 il *Bureau des Beaux Arts*, che faceva parte della Quinta Divisione del Ministero dell'Interno, la inviava ai Conservatori della Biblioteca Nazionale, «pour être réunie aux monuments bizarres de la superstition et servir à compléter l'histoire des impostures religieuses». E i conservatori addetti al dipartimento delle medaglie e delle antichità, nella ricevuta del 30 decembre, rincaravano la dose, dando la descrizione dell'oggetto preso in consegna: «Ce célèbre monument de l'ignorance de la plus absurde superstition, représente la Vierge couronnée, debout, tenant sur son bras gauche son fils; la tête de l'une et de l'autre est peint en noir; il est en bois, couvert d'une toile collée par tout le groupe, et peinte de diverses couleurs et dorée. Sa hauteur est d'un peu plus d'un mètre».

E così la misero nel museo improvvisato con le spoglie dei vinti; ma non seppero, o forse non vollero, di troppo negarne l'antichità, se non proprio l'attribuzione a San Luca, e la battezzarono di *scuola egizio-giudaica!* La tradizione era in parte salvata. Ma poi si salvò anche qualcos'altro. Napoleone, verso l'800, fece trarre l'immagine da quel museo, ove era stata posta come singolare esempio di superstizione, e la fece portare in Notre-Dame, ove fu per qualche tempo venerata; e poi la restituì a Pio VII.

Il quale, avutala nel febbraio dell'801, la collocò nella Cappella Segreta del Palazzo del Quirinale; la rivestì di una dalmatica di seta bianca ricamata a sugo d'erba, oro e argento, e pose su le due teste corone di perle e di smeraldi. Poi, fattala venerare al popolo romano, in San Salvatore al Lauro — chiesa dei marchigiani — il 3 dicembre del 1802 rimandò la sacra immagine a Loreto, in una di quelle carrozze chiuse, a due posti, che si chiamavan *frulloni* — forse per il grande sbatacchiare che facevano — e scortata da un drappello di dragoni.

L'8 il convoglio giunse a Recanati, il 9 a Loreto; e Nostra Donna tornò nella sua casa; ove si dice che per quegli anni rimanesse una copia, data poi alle monache di Treja. Ma di questa copia, sostituita ora all'originale distrutto, per quanto abbia cercato, non sono riuscito a trovare notizia.

Tornata sul suo altare, la Vergine nera rivide ai suoi piedi la folla dei credenti, ed ebbe nuovi ricchissimi doni quasi a compenso di quelli trafugati, dalle truppe francesi. E tra i donatori furono gli stessi napoleonidi: Eugenio Beauharnais inviò un incensiere d'argento dorato, Amelia, vice-regina d'Italia, un calice d'argento dorato con rubini e acque marine; Giovacchino Murat un calice simile con brillanti e rubini, e Carolina sua moglie un ostensorio. Per poco non mandò qualche arredo o qualche monile anche Napoleone. **N. T.**

Un canonico inglese nella Basilica Lauretana

Pochi in Italia sanno che uno dei poeti piú ardenti e piú appassionati del seicento inglese, morí canonico della Basilica Lauretana e fu sepolto in quello stesso edificio bramantesco a cui le fiamme del recentissimo incendio rinnovano una dolorosa rinomanza. Questo poeta, nato da famiglia puritana, cresciuto nell'Università di Cambridge in un periodo di lotte religiose e di battaglie politiche quali forse non registra piú veementi la storia d'Inghilterra, si fece cattolico nei suoi anni maturi e venne a Roma dove — dopo essere stato qualche tempo segretario del cardinal Pallotta — fu nominato canonico della cattolicissima basilica di Loreto. Come questa conversione potesse avvenire e quali elementi la determinassero, vedremo fra poco. Ma il fenomeno è degno di essere notato, anche perchè serve a dimostrare una volta di piú quale influenza esercitasse nel mondo la grande fiamma della nostra arte barocca

Riccardo Crashaw, era nato a Londra nel 1612 da Guglielmo, vicario di White Chapel e uno dei piú rispettati teologi delle dottrine puritane. Ardente nella sua fede, questo predicatore ascoltato e seguíto, si era posto come fiero avversario di Roma con una passione tanto piú infuocata in quanto Giacomo I sembrava favorire un ritorno all'antica fede cattolica. Tutta la sua opera è una continua dimostrazione degli errori di Roma; tutta la sua vita è una battaglia contro il Vescovo del Vaticano. E il suo volume — *Bespotted Jesuit* — è anche oggi citato come una delle opere che piú ebbero una influenza decisiva nella grande lotta puritana del secolo XVII. La madre di Riccardo morí presto, quando questi era ancora troppo fanciullo per conoscerla. Ma ebbe una matrigna eccezionale, gentildonna di nobile nascita bellissima e coltissima, che abbandonò tutti i piaceri della vita mondana per sposare il vicario di White Chapel, e che fu moglie esemplare e madre affettuosissima al piccolo orfano. Questi a quattordici anni perdette anche il padre e cinque anni dopo — nel 1631 cioè — fu ammesso come studente nel Collegio di Pembroke dell'Università di Cambridge.

Dei suoi anni di studio, poco si sa. Forse l'influenza della matrigna aveva fatto di lui un fervente realista: certo nel 1644 — quando già la rivolta contro gli Stuardi cominciava a serpeggiare per le terre inglesi — egli venne espulso dall'Università insieme con molti altri giovani della sua stessa fede monarchica. Non posso, qui seguire il poeta, nelle varie fasi del suo sviluppo intellettuale o delle sue avventurose vicende. Chi voglia avere un qualche maggiore ragguaglio della sua vita può consultare lo studio del dottor Grosart — che è nell'edizione delle opere del Crashaw pubblicate a Londra nel 1872-73 — e meglio ancora nei *Seventeenth Century Studies* di Edmondo Gosse, dove la figura del mistico inglese è resa con rara perizia da quel mirabile critico. A noi basta sapere che essendo riparato ad Oxford, dove si trovava re Carlo I vi rimase qualche tempo finché — fuggita a Parigi la regina Enrichetta Maria — preferí seguirla piú tosto che rimanere esposto ai pericoli della rivolta che oramai si era trasformata in aperta rivoluzione. Sembra che l'abiura della sua fede protestante risalga a punto a quelli anni

Ma a Parigi egli era privo di mezzi e soffriva la fame: forse peggio gli sarebbe accaduto se non fosse stato fra i segretarî della regina esiliata quell'Abramo Cowley, poeta anche lui, che avrebbe dovuto qualche anno dopo, cantare la morte del Crashaw, in un'elegia che rimane fra le migliori poesie inglesi di quel tempo. La protezione del Cawley fu propizia al giovane esule. La regina Enrichetta se ne interessò e non potendo — o non volendo — prenderlo fra i suoi familiari, lo incoraggiò nel desiderio che egli aveva piú volte manifestato di recarsi a Roma e lo raccomandò al Papa — era in quelli anni pontefice romano, Innocenzo X di Casa Pamphilj — con questa lettera che io traduco dal francese un po' incerto della figlia di Enrico IV.

Santissimo padre,

«il sieur Crashau, (*sic*) che è stato ministro in Inghilterra e nutrito nelle università di questo paese fra gente assai lontana dalla nostra Santa religione, è pur tuttavia divenuto cattolico in seguito alle sue letture ed ai suoi studî e per esercitare piú serenamente l'esercizio della sua nuova fede, è venuto con me e con me è vissuto circa un anno, dove col buon esempio della sua vita ha edificato tutti coloro che hanno avuto occasione d'intrattenersi con lui. La qual cosa mi ha suggerito, recandosi egli attualmente a Roma, di scrivere queste parole alla Santità Vostra affinché Ella lo consideri come uno in cui i cattolici inglesi ebbero a concepire le piú grandi speranze e che io stimo moltissimo, sí che possa usufruire delle Vostre Grazie e Favori qualora l'occasione si presentasse. E di questo ne sarei grata come di tanti altri obblighi che io ho verso la S. V. Intanto prego Iddio, nostro Padre Onnipossente, perché conservi a V. S. lunghi anni per il bene e l'utilità della sua Chiesa.

Da San Germano in Laye, questo 7 settembre 1646.

Vostra divotissima figlia
ENRICHETTA MARIA R.

Un'altra commendatizia sembra che abbia dato per il Cardinal Pallotta — uomo di forza e di ambizione che esercitava una influenza quasi assoluta su Papa Innocenzo. E a Roma, il Crashaw venne accolto onorevolmente, tanto che per due anni fu segretario privato di quel cardinale onnipossente. Quali ragioni ne determinassero l'allontanamento non è facile dire. Sembra però che — forse a istigazione del Crashaw stesso — il Pallotta punisse alcuni inglesi che erano stati suoi compagni di Università. Il fatto è che il 24 aprile 1649 — due mesi dopo da che Carlo I aveva lasciato la testa sul patibolo — egli fu nominato canonico di Santa Maria di Loreto e senza indugio si recò a prendere il nuovo Ufficio. Ma non vi rimase molto. Quattro mesi dopo — in fatti — sui primi d'agosto di quello stesso anno Riccardo Crashaw veniva a morte: taluni dicono di veleno propinatogli da quei suoi compatrioti che il Pallotta aveva punito dietro sua denunzia.

Ma non è la vita di questo poeta che può interessarci, fra le avventurosissime di quel secolo XVII, cosí pieno di ombre e di luci che a volte sembra veramente riflesso in uno dei suoi edifici barocchi. Il Crashaw fu poeta mistico e cattolico e il fenomeno ci apparisce tanto piú grande in quanto che la sua giovinezza era trascorsa in uno di quei rigidi vicariati puritani, che prepararono cosí fieramente e cosí tenacemente l'avvento di Oliviero Cromwell. Ma la conversione del Crashaw è sopra tutto una conversione letteraria. Né il Grosart, né il Gosse, né tanto meno lo Spurgeon nel suo notevole saggio sul *Misticismo nella letteratura inglese*, notano questo fatto. Ciascuno di loro si dimanda — senza pur darvi risposta — come la conversione era potuta avvenire. Ma basta dare un'occhiata alle opere del Crashaw per intendere subito che l'influenza letteraria italiana aveva determinato il suo passaggio al cattolicismo. Già da giovane, quando ancora era sotto la regola dell'Università protestante, egli era un ammiratore di Santa Teresa, a cui aveva dedicato due odi cosí piene di passione che a volte — leggendole — par di veder balenare nell'ombra la pallida faccia languente modellata dal Bernini.

«Tu sei una vittima dell'amore» egli dice «e devi morire di una morte piú mistica e piú alta; tu dovrai cadere nelle braccia d'Amore, quasi in una continua agonia. Suo è il dardo che produrrà la tua morte e il cui colpo assaporerà il tuo alito beato; un dardo per tre volte immerso in quella lucida fiamma che traccerà il nome radiante del tuo sposo nel soffitto del cielo dove scintillando con luce sovrana investirà le ardenti faccie delle anime che nella grazia di quel nome trovano imperituri sorrisi».

E in un'altra ode alla medesima Santa e posteriore di qualche anno, esclama con un ardore sempre rinnovato: «O tu intrepida figlia dei desiderî! Per tutto il tuo appannaggio di luci e di fuochi; per quanto è in te di aquila e di colomba; per tutte le tue esistenze e le tue morti d'amore; per i tuoi vasti corsi del giorno intellettuale; per la tua sete d'amore piú grande di tutti quelli; per le tue viscere ricolme di ardente desiderio; per il tuo matutino beveraggio di liquido fuoco; per il pieno regno di quel bacio estremo che afferrando la tua dipartente anima la saldò con la Sua; per tutto il Cielo che tu hai in Lui, bella sorella dei serafini; per quanto di tuo hai in te, non lasciare in me niente di mio, fa ch'io possa in tal modo leggere la tua vita, sí che debba nella mia vita morire!»

Non c'è male, non è vero, per un puritano tenuto a battesimo dal rigido Usher e che aveva trascorso la giovinezza sotto la dura regola di Beniamino Lamy? Ma oramai il seme era gettato e — come con molto acume notava nella sua lettera la regina Enrichetta — *par sa lecture et son estude* si avviava a gran passi a farsi cattolicó. E chi ve lo spinse piú d'ogni altro furono due scrittori italiani: un uomo di mondo e un gesuita; il cavalier Marino e il padre Famiano Strada! Del primo egli era pieno d'ammirazione e ne seguiva i precetti fin troppo, fino cioè a trovare questa immagine per i fanciulli martiri:

Fundite ridentes animas: effundite coelo:
Discet ibi vestra — oh quam bene — lingua (loqui!
Nec lac vestrum et maternos quaerite fontes:
Quae vos expectat lactea *tota* via est!

Fino a spiegare con questi altri versi il miracolo dell'acqua convertita in vino:

Nimpha pudica Deum vidit et erubuit,

versi che si compiacque anche di volgere elegantemente in inglese cosí:

The conscious water saw its God and blushed.

Del gesuita Strada fu tanto grande studioso che talune odi del suo volume *The delights of the Muses* — pubblicato dal Mosley di Londra un anno prima della sua morte — non sono altro che traduzioni dalle *Prolusiones* del dotto lettore del Collegio Romano.

Nutrito dunque di studî italiani e di letteratura cattolica, il Crashaw si era sentito attratto verso il cattolicismo per quella sua grande bellezza formale che in quelli anni andava assumendo nuove magnificenze e che a lui poeta, innamorato di Santa Teresa, doveva apparire con uno sfolgorío che noi possiamo solo comprendere guardando anche oggi la tomba di San Luigi Gonzaga a S. Ignazio o la volta stupefacente del Gesù. Questa, in fondo la determinante della sua conversione e questa la brama di andare a Roma, di vivere nella meravigliosa città cattolica, la quale andava a punto allora rinnovellandosi sotto la magica genialità di Gian Lorenzo Bernini.

E noi oggi dobbiamo rimpiangere che il protetto della regina Enrichetta Maria, il segretario del Cardinal Pallotta, l'autore degli *Steps to the temple*, delle *Delights of the Muses*, del *Carmen Deo Nostro*, non abbia potuto vivere piú a lungo nel suo canonicato di quella Madonna di Loreto che sembra proteggere dall'alto della sua cupola la verde conca della Marca mistica e ribelle. Chi sa mai quale nuova poesia avrebbe suggerito al suo cuore e al suo spirito, la visione di tutti quelli artisti che — allo scrittore dell'Inghilterra giacobita e carolina — doveva apparire come la rivelazione di un nuovo mondo. **Diego Angeli.**

Dalle ombre ai vestigî di Dante

Che la ricorrenza centenaria induca alla ristampa dei vecchi lavori chi professò con grande amore il culto di Dante ci sembra cosa piuttosto encomiabile che superflua, non soltanto perché nessuno oserebbe contestare il diritto di rappresentanza tra gl'improvvisati panegiristi a quanti contribuirono con profitto alla letteratura dantesca, ma anche perché questa ha tutto da guadagnare, sia pure dal punto di vista bibliografico, dalla riunione di tanti saggi dispersi. Ne rimane agevolato anche il còmpito della critica, che può giudicare nella sua interezza l'opera diuturna e frammentaria di chi, senza essere dantista di professione, consacrò le ore dei suoi ozî letterari all'esegesi della *Commedia* e alla vita del Poeta.

«Ore dantesche» le chiama Corrado Ricci, che oggi con questo titolo ristampa i saggi secondari della sua attività erudita, insieme alle «Ombre dantesche» che raccolgono il meglio della sua attività oratoria intorno alle grandi personalità storiche del Poema: letture non tutte edite, come quelle su «Ugolino» e «Jacopo del Cassero, Buonconte e la Pia». Ma in questa ristampa del Ricci non si tratta tanto di una presentazione dell'opera al giudizio critico, quanto di una opportuna divulgazione, perché quelle pagine sempre vive son tali da soddisfare a parecchie domande in questa recrudescenza centenaria di curiosità dantesca e perché la critica ha già accolta qualche conclusione da quei saggi.

Infatti, in base alle osservazioni del Ricci, oggi ristampate, vedo che qualche autore di commenti scolastici, nei quali vorremmo raccolto il fiore dell'ermeneutica dantesca, inclina a togliere un fratello a Cacciaguida per meglio determinare, in compenso, la derivazione del ramo Alighieri dal ceppo degli Elisei. Si ripensi a quei versi del XV del Paradiso, dove Cacciaguida allude al ramo collaterale (*Moronto fu mio frate ed Eliseo*) e a quello dei discendenti suoi (*Mia donna venne a me di val di Pado — E quindi il sopran nome tuo ti feo*), e si vedrà di quanto si chiarifichi la questione genealogica intendendo *Eliseo* come attributo di *Moronto*, piuttosto che secondo fratello, dai documenti non menzionato. In altre parole, Cacciaguida ricorderebbe un unico fratello in cui si tramandò il casato avito, e che perciò rimase Moronto Eliseo, ossia degli Elisei, mentre a lui sarebbe derivata dal matrimonio la nuova «cognazione» degli Alighieri.

Non so se la critica abbia ragione di negare accoglienza a un'interpretazione piú ardita, ma certamente ingegnosa e seducente a proposito di una terzina che è sulla bocca di tutti.

"MODERNISSIMA,,
Casa Editrice Italiana
Corso Buenos Ayres, 76 MILANO

Ultime pubblicazioni:

CARLO BAUDELAIRE

Lettere

Seguite da: *Lettere della Signora Sabatier - Lettera di Carlo Asselineau all'Editore Poulet-Malassis - Lettere della Signora Aupick all'Editore Poulet-Malassis e a Carlo Asselineau - BAUDELAIRIANA di Carlo Asselineau - A CASA DEL MIO RIMPIANTO MAESTRO di L. Cladel - Lettera di T. de Banville a P. Bourget - BAUDELAIRE, UNA NOTTE.... di Catullo Mendès.* :: ::

Con sedici tavole fuori testo e copertina illustrata da BERNARD.

PREFAZIONE, TRADUZ. E NOTE DI
ORESTE GIORDANO
Prezzo del volume: DIECI LIRE

F. T. MARINETTI

Lussuria - Velocità

È la prima traduzione in versi italiani del poema " *La ville charnelle* ,,; seguono; *Piccoli drammi di luci*; *La velocità*; ecc.

Magnifica edizione di 1000 copie numerate, in IV grande, con copertina in tricromia di A. FUNI :: :: :: :: ::
Prezzo del vol.: DIECI LIRE

GIAN CAPO

La luce nel deserto
ROMANZO
Prezzo del volume: SETTE LIRE

MAURIZIO ROLLINAT

MEDITAZIONI

Splendido volumetto della collezione " Essenze ,, con copertina decorata in xilografia, fregi e illustrazioni del pittore I. ORSI :: :: :: ::
Prezzo del volume: Lire 2,50

il segnalibro
RASSEGNA LETTERARIA MENSILE
DIRETTORE
ICILIO BIANCHI

È un'agile rassegna degli avvenimenti letterari, in cui figurano recensioni e articoli critici e polemici dei migliori scrittori contemporanei. Raccoglie anche indovinate caricature di autori e di editori, indiscrezioni, annunci di nuove opere, ecc.

ABBONAMENTO ANNUO
Per l'Italia L. 6 — Per l'Estero L. 12,50
Un numero separato L. 0,50.
Numero di saggio gratis a richiesta.

"MODERNISSIMA,,
Corso Buenos Ayres, 76 -
:: :: *Milano.* :: ::

I versi *Amor che al cor gentil ratto s'apprende — Prese costui della bella persona — Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende* hanno per tutti un significato ovvio; ma non senza che rimanga ostica a qualche palato, a cominciare da quello del De Sanctis, l'allusione al modo della vendetta. Non è forse meglio veder qui un riflesso delle fonti narrative allegate dal Ricci intorno alla bellezza di Paolo e alla sostituzione fraterna al momento delle progettate nozze con Francesca, per intendere che il poeta, senza precipitare la narrazione anticipando la catastrofe, abbia attribuito al «cognato» il pregio della bellezza, ed abbia attirato la pietà sulla colpa della donna mediante l'inganno che, nell'ora delle nozze, tolse a costei la *bella persona* dello sposo vagheggiato? Io credo, per conto mio, che da questa interpretazione s'avvanteggerebbe anche la simmetria formale delle tre terzine — intenzionalmente voluta dal Poeta nella progressione del racconto dall'innamoramento alla morte — perché *Amore* rimarrebbe sempre in funzione di soggetto, senza contorcerlo nella prima terzina in costruzione oggettiva; ma non mi dissimulo la difficoltà filologica che è tutta nell'interpretazione di quel *della persona*, come se fosse un'apposizione del *costui*, come se dovesse leggersi *costui dalla bella persona*, e sarei contento che il Ricci ci adducesse esempi consimili di quel costrutto.

Altre tesi sono acutamente sostenute in queste pagine, cioè il soggiorno giovanile di Dante a Bologna, frequentatore dello studio famoso, quasi egli abbia seguito la sorte comune a un buon terzo dei poeti italiani, appassionati cultori delle Muse in mezzo alle glosse dei testi giuridici — donde l'interpretazione ricciana del sonetto alla *Garisenda*, nonostante i recentissimi dubbi dello Zaccagnini —; ed anche il ben fondato sospetto che in quel Polifemo delle *Ecloghe*, causa non ultima del rifiuto opposto all'invito del buccolico bolognese, sia adombrato qualcuno dei Caccianimici, che dopo la divulgazione dell'Inferno, a Bologna piú che altrove sollecita, avrebbe forse macchinato di vendicare in qualche modo l'episodio di Venedico.

⁂

L'indagine storica è una chiave di prim'ordine per l'interpretazione della *Commedia*, e il Ricci coi saggi ora raccolti palesa piú compiutamente di quello che non apparisse ai critici di questa produzione frammentaria e occasionale la rigorosità del suo metodo, che è quello della visione retrospettiva dei tempi. Giustamente egli definisce «impressioni perdute» i mutamenti indotti nell'anima collettiva dalla vicenda dei tempi, e nel commento agli episodi piú celebri del Poema rievoca dalle cronache medioevali quel crudo realismo per cui le generazioni antiche, avvezze a spettacoli di sangue e di aspra repressione punitiva, dovevano altrimenti intendere la tragica verità del *fiero pasto* consumato nella ghiaccia dei traditori dal conte Ugolino, allo stesso modo che davanti all'efferatezza dei supplizi infernali la fantasia dei lettori doveva correre spontanea alla scena reale dei roghi fumanti sulle piazze e sui mercati.

Le dure sanzioni statutarie contro i rei, da qualche moderno giudicate poco piú che minatorie, non hanno soltanto la conferma esecutiva delle cronache citate dal Ricci per il commento storico del sistema penale dantesco, ma perfino i documenti ufficiali ci testimoniano le esecuzioni della piú rigorosa giustizia in faccia alle folle curiose. Nei quaderni di uscita del Comune Fiorentino, quasi contemporanei alle condanne di Dante, mentre i Neri trionfano e i Bianchi vanno «stentando per lo mondo», sento con raccapriccio l'eco della ferocia dei tempi in questa laconica registrazione notarile: una lira e quattro soldi a un nunzio della camera *pro schopis et capannucis in quibus combusti fuerunt* due rei: un uomo e una donna; anzi per questa ancora la spesa di due soldi *pro solvendo vetturam cuiusdam asini qui portavit dictam mulierem ad comburendum!*

La preoccupazione della documentazione storica conduce il Ricci a cercare nella realtà l'analogia con gli episodi coloriti dalla fantasia poetica e giunge ad informarci che, se la misteriosa scomparsa di Buonconte Montefeltrano dal campo della battaglia si riallaccia alle leggende di Romolo e di Enea, trova anche il suo riscontro in fatti storicamente accertati; sicché al guerriero ghibellino è congiunto il ricordo di un piú tardo condottiero di ventura, Muzio Attendolo di Cotignola, che durante la battaglia contro Braccio da Montone è travolto dalle acque della Pescara e le cui mani si vedono affiorare «se non raccolte in croce, congiunte però in atto d'invocazione suprema». Ma dove piú s'affina il senso storico del Ricci e dove il libro piú soddisfa la curiosità dei lettori è nell'indagine intorno alle vicende ravennati del Poeta e delle sue reliquie, spirituali ed umane: il culto e le ossa.

Altrove l'autore dell'*Ultimo rifugio di Dante* — un altro libro ristampato — si propone la piú completa ricostruzione dell'ambiente Polentano; ma anche per le pagine che ho sott'occhio scorre la poesia delle grandi memorie ravennati, vestigia solenni dell'ascetismo monacale e della rediviva romanità giustinianea. I ricordi dei grandi mistici di quella terra — S. Romualdo, S. Pier Damiano, Pietro il Peccatore — e la gloria dei musaici con lunghe teorie di beati nutriscono la poesia dalla terza cantica, inspirano la figurazione della città di Dio dove la visione trasporta il Poeta da quella foresta del Paradiso terrestre che serba cosí fresco il ricordo della pineta ravennate. Qui l'esule muove gli ultimi passi del pellegrinaggio terreno; ma non finiscono con lui i ricordi danteschi di Ravenna, ché nella città dei Polentani, nel chiostro di S. Stefano degli Olivi, rimase velata la figlia, in cui s'era rinnovellata al Poeta la grazia *beatrice* della *vita nova*; e con lei le ossa e le carte.

Un grande segreto rimase nascosto per secoli nelle mura di un altro chiostro, quello di S. Francesco, e forse non tutte le reliquie trafugate furon restituite all'ammirazione degli uomini quando, nel 1865, tornarono in luce le ossa già contese all'Accademia Platonica Fiorentina dalla religione dei Francescani. Cosí la pensa il Ricci, che confessa e riconferma una sua antica passione, investigatrice di ogni angolo di quel cenobio, dove potrebbero esser sepolti niente meno che gli autografi del Poeta. Gli scavi da lui praticati nella cripta l'autunno del '79 furono una delusione; ma il lettore segue con commozione il racconto di quelle ricerche febbrili in mezzo a sepolture secolari, tra avanzi di abiti ecclesiastici, tra lenzuoli funerari, tra spoglie consunte di giovani donne. Il cuore sobbalza ad ogni colpo di piccone, ad ogni loculo scoperchiato, e se l'aspettativa non è compensata dall'apparire del manoscritto mitico, ecco, come in un racconto di leggenda, oro e perle: i piú bei saggi dell'oreficeria bizantina.

Il Ricci, lungi dal rassegnarsi — chè se quel convento possedesse tutto lo sconvolgerebbe dai tetti alle fondamenta — ragiona a fil di logica. Lasciamo stare il destino ultimo di quelle parti della *Commedia* che Dante comunicava agli amici piú stimati, forse copiate dai figli o dagli scolari; lasciamo stare il racconto boccaccesco — storia o leggenda? — del rinvenimento degli ultimi tredici canti della *Commedia*, additati in sogno dal padre a Jacopo e da lui ritrovati dietro «una stuoia al muro confitta» in «una finestrella da niuno mai pria veduta»; sta il fatto che, secondo la testimonianza di codici autorevoli, i figli misero insieme il «poema sacro», lo trascrissero e la trascrizione completa portarono al Polentano a Bologna, dove fin dall'aprile del 1322 era chiamato ad esercitarvi le funzioni di capitano del popolo. Ufficio da cui non tornò in patria cosí presto come sperava per le contese domestiche che insanguinarono la sua casa e che con lui, cessata la protezione, allontanarono anche i figli del Poeta, i quali posson considerarsi con quasi certezza non piú in Ravenna dopo l'aprile del '22. Di qui è facile la congettura che essi, con l'idea di tornar presto, non portassero seco a Bologna gli autografi paterni, che per consiglio di Guido Novello li consegnassero a qualcuno nei chiostri e che, sbalzati lontano dalle vicende politiche, mai piú rivendicassero il prezioso deposito dai Francescani, forse altrettanto rigidi custodi dei manoscritti, quanto lo furono per le ossa trafugate.

Non sarebbe dunque follia sperare che un bel giorno gli uomini defraudati del piú prezioso cimelio dantesco, ora costretti a starsene paghi alla descrizione della «lettera sua magra e lunga e molto corretta» dataci da Leonardo Aretino — ultima testimonianza in proposito — potessero ammirare gli autografi della *Commedia* e svalutare il paziente lavoro congetturale di quanti s'ingegnarono e ancora s'ingegnano a ricostruire il testo critico del Poema. Ma io penso che a tanto rivolgimento di lezioni e a tanta stupefacente ammirazione basterebbe un'assai piú modesta ventura: che il nascondiglio di un muro o un'impensata serie d'archivio, in qualsiasi angolo della terra, ci rendesse un documento sicuramente tracciato dalla mano del Poeta, una di quelle scritture di carattere e di formulario cosí strettamente personali da non consentire il minimo dubbio e da darci la possibilità del confronto. In questo caso io credo che sarebbe facile e simultanea la scoperta di parecchi autografi che oggi son già.... scoperti, ma che autografi non appaiono. E penso questo perché, quand'anche un culto precoce avesse nascosto in qualche ripostiglio claustrale la piú ricca messe di manoscritti danteschi, — convien pensare a tutta la suppellettile documentaria di uno scrittore — nessuna capacità umana avrebbe potuto revocare dalla circolazione ogni frammento autografo: come né persecuzione d'odio, vigile e tenace piú dell'amore, né azione deleteria di tempo potrebbero distruggere fin l'ultimo vestigio calligrafico di chi, sbalzato per ogni terra, avesse avuto molto familiare la penna. Il caso non sarebbe nuovo perché è già capitato; e se per ogni scrittore fosse lecito menar quel rumore che solo s'addice alla soluzione dell'enigma dantesco, rivelazioni del genere di questa che m'auguro potrebbero confermare la nostra ipotesi, meno avida ma piú probabile di quella del Ricci.

Ma non è male che i lettori del centenario, messi al corrente delle questioni che piú toccano le corde del sentimento, partecipino a qualche voto magnanimo e che, anche in têma d'erudizione, nelle menti aduggiate da una critica polverosa e negatrice passi un'ondata di fede e di poesia attraverso le pagine di questa raccolta, a cui ci piace di riconoscere la ricchezza dell'informazione, la densità del pensiero critico, l'unità dell'intento. Qualità quest'ultima che avrebbe potuto concretarsi in una maggiore organicità del libro, se l'autore, meno preoccupato di rispettare l'integrità originaria degli studi singoli, avesse meglio armonizzato le parti, sopprimendo qua e là qualche osservazione critica o narrazione episodica, in più luoghi ripetute, e che, ove s'avvicinino fuor dei saggi respettivi, non giovano all'economia del lavoro: come il sogno di Jacopo di Dante, gli orrori delle stragi narrate dalla *Cronaca Forlivese*, l'originalità dantesca interprete della psicologia dei personaggi oltre i limiti della conoscenza storica.

⁂

«Il troppo e il vano» e — nel nuovo caso — anche il generico ci piacerebbe di vedere eliminato anche da un'altra pubblicazione, ma puramente divulgativa, per quanto possa sembrare inopportuna una riduzione di pagine nel modesto ma fervoroso lavoro di R. Murari sopra l'opera e il monito di Dante. Trovo superfluo, per esempio, che per avviare all'intelligenza della costituzione democratica fiorentina, la quale non s'affermò attraverso la signoria feudale del Vescovo, si discorra scolasticamente di questo processo generico di emancipazione cittadina; ma quel che toglierei a una troppo remota introduzione storica, «dal feudo al comune», lo mètterei a profitto di una piú nutrita e piú esatta informazione sulla vita di Dante. Infatti qui non vedo perché debba essere inverosimile l'ambasciata a Bonifazio, asserita dal Compagni, qui non capisco la progressiva scissione della democrazia fiorentina, mentre mi piacerebbe di sapere da che parte venne la difesa agli invincibili ordinamenti di giustizia dopo il trionfo dei Neri che l'autore ci presenta come oppositori di quella legislazione popolare.

Vorrei più esatto anche il riferimento alle consulte del 19 giugno 1301, — cioè non convocazione del capitano del popolo, ma dei suoi consigli, e per giunta i medesimi consiglieri in ambedue le sedute per la discussione degli aiuti al pontefice — consulte che noi riguardiamo come il documento piú vicino alla personalità del Poeta, come la traduzione immediata della sua parola per man di notaro, dopo la già deplorata mancanza d'ogni traccia di scrittura autografa.

Non nego la nobiltà del proposito alla fatica del Murari che, assottigliando le pagine e riducendo la presentazione del Poeta ai lineamenti morali e politici, fino a dare la stessa ampiezza di svolgimento alla *Commedia* e al *De Monarchia*, mira a spingere il verbo dantesco negli strati meno accessibili alle piú recenti compilazioni; ma dubito che la personalità del Poeta comporti riduzioni oltre certi limiti e che alla insufficienza culturale di certi lettori possan supplire le sintesi di sapore scolastico.

Bernardino Barbadoro.

CORRADO RICCI, *Ore ed ombre dantesche*. Firenze, Felice Le Monnier, 1921, pp. 307.
ROCCO MURARI *Dante. L'Opera e il monito*. Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 96.

Vecchi libri e fatti nuovi

La lettura dei vecchi libri è sempre interessante. Talora sgorgano da questi delle voci che parevano spente e che si fanno riudire, per portare testimonianze od opinioni che servono per il presente. Questo, *mutatis mutandis*, è assai spesso la ripetizione di situazioni che l'umanità ha già conosciuto.

Si sono pubblicate in questi giorni dal Plon a Parigi le memorie del generale Marbot, che fu aiutante di campo di Augerau; di Lannes, di Massena e di altri marescialli di Napoleone. Ora egli nella cronaca della prima guerra colla Russia, narra che inviato in ricognizione trovò un reggimento che non si sapeva se russo o francese, per sincerarsi, giunto che fu alla distanza di soli dieci passi ordinò ai propri soldati di far fuoco, ma nessuno dei soldati presi di mira si mosse, né replicò.

Questa attitudine passiva è dal Marbot spiegata così: il reggimento — che era russo — si era smarrito e i suoi capi sperando di sfuggire ai francesi nell'oscurità della notte, «avevano proibito ai soldati di parlare e di rispondere se attaccati: in caso i feriti dovevano cadere senza far intendere un lamento». Quest'ordine «che delle truppe russe — nota il Marbot — solamente possono eseguire, lo fu esattamente. Al nostro fuoco non un grido, non una parola si fece udire, nè un solo soldato ci rispose.... ».

E allorché le truppe francesi entrarono nel villaggio di Golyonin, lo trovarono «pieno di moribondi e di feriti e tuttavia non si udiva un solo gemito, perchè era proibito.... Si sarebbe detto che noi tiravamo su delle ombre. .. ».

Tutto ciò non attesta la speciale psicologia del popolo russo? Non hanno forse ragione coloro, anche fra i socialisti italiani, i quali dicono che il regime russo non sarebbe tollerato quindici giorni in Italia, data la fondamentale diversità di temperamento?

⁂

Un altro vecchio libro: il *Saggio su Bertrand Barère*, che Macaulay scrisse fra il 1840 e il 1850 e che un editore italiano (Casa editrice Sonzogno, Milano) ha pubblicato tradotto, avvivandolo di ritratti e di fotografie documentarie.

Il magnifico cesello che Macaulay ha fatto d'una delle più orrende figure del Terrore, dell'uomo che abbracciò tutti i partiti, pur di avere il favore popolare e da esso mezzi di godimento e di potenza, ci richiama a frequenti parallelismi colla Russia. Anzitutto la dimostrazione che la rivoluzione fu possibile per il contrasto fra la libertà intellettuale e la servitù politica della Francia, che precedette per ottant'anni la rivoluzione, calza a meraviglia. Non era forse la Russia il paese sottoposto alla più assoluta delle autocrazie, e quello ove la letteratura di Tourguenieff, di Cernikcewsky, di Dostojewski, di Tolstoi, di Andreieff, di Gorky era la piú messianica delle letterature? Non era la Russia che dava al socialismo ed all'anarchia il maggior numero di trattatisti da Bakunin a Kropotkine, a Lenin?

Ma vi è un punto che merita di essere riferito per la grande concordanza. Scrive Macaulay:

«Se si fosse lasciata la Francia aggiustare i suoi affari senza intromissioni straniere, è possibile che si sarebbero evitate le calamità che seguirono. Se una calma relativa avesse durato solo pochi anni, la costituzione del '91 avrebbe forse preso piede gradatamente acquistando quel vigore che solo il tempo può dare, migliorandosi con le modificazioni indubbiamente necessarie, avrebbe resistito sino ai nostri giorni. Ma la coalizione europea contro la rivoluzione troncò sul nascere ogni speranza di un tal risultato.... La deposizione di Re Luigi è la conseguenza inevitabile di quella coalizione.... L'indipendenza della nazione, l'integrità del territorio erano in giuoco».

E il Macaulay prosegue dimostrando come tale condizione autorizzasse la decadenza del Re, valorizzasse gli elementi più violenti, paralizzasse ogni ribellione o resistenza agli stessi. Non è questo quanto molti scrittori, non solamente russi — basta leggere per tutti il recente volume dello Slonim — vanno sostenendo, e cioè che quello che ha valorizzato Lenin, che ha paralizzato da parte di molti socialisti la resistenza al bolscevismo, che ha ridotto molti avversari passivi e sottomessi alla dittatura, che ripete cosí bene il Direttorio della Comune, è stata la coalizione straniera, la quale ha ridestato il sentimento nazionale?

Non per nulla Lenin e Trotzki hanno finito a fare, con grande stupore dei loro seguaci italiani, del vero nazionalismo, suscitando i risentimenti nazionali in Oriente, galvanizzandoli in Russia, così da far rivivere — agitando una bandiera rivoluzionaria — l'imperialismo napoleonico, con uguale spirito di sopraffazione e di conquista.

⁂

Ma anche su un altro punto meno generico questa rievocazione del passato è interessante. È noto come la Terza Internazionale abbia cercato di valorizzare la grande città di fronte alla campagna, dando a quella diritti prevalenti. Niente di nuovo anche in questo. L'azione dei Girondini non era forse una ribellione alla tirannia di Parigi? E quella dei giacobini non consistette forse «nel soggiogare — sono parole del Macaulay — la Francia ad una oligarchia infinitamente peggiore di quella che era emigrata col conte di Artois, un'oligarchia non di nascita, non di ricchezza, non di educazione, ma semplicemente di territorio?» Essi «che non volevano sentir parlare di caste privilegiate, vollero avere una città privilegiata. Che venticinque milioni di francesi fossero spadroneggiati da cento mila nobili e prelati era insopportabile, ma che gli stessi venticinque milioni fossero spadroneggiati da un centomila abitanti di Parigi, ciò andava bene».

Il parallelismo fra il passato e il presente mi sembra evidente. Né c'è da meravigliarsene perché ciò non deriva da casualità arbitraria. I fatti sociali e politici si svolgono entro gli stessi ambiti umani: quando essi per effetto di convulsioni che alterano l'organismo sociale, tendono a rendere normale ciò che è anormale, non possono per andar contro a leggi, che valersi di uguali mezzi.

E identici non possono che essere i risultati, poiché come vi sono leggi di natura che non si possono violare impunemente a lungo, così vi sono leggi economiche e politiche che hanno per l'organizzazione sociale il valore di leggi di natura.

A. G. Bianchi.

F.lli Alinari Soc. An.
I. D. E. A.
Pubblicazioni artistiche e scientifiche

GIOTTO
di I. B. SUPINO

Splendida pubblicazione in due volumi in-4° grande stampati su carta a mano. Il primo volume contiene il testo, il secondo 259 tavole fototipiche racchiuse in elegante cartella. Tiratura di 200 esemplari numerati.

PREZZO DI CIASCUNO L. 900

Le prime 15 copie numerate con ricca rilegatura in cuoio L. 1200 ciascuna.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

ODOARDO BECCARI

Nelle foreste di Borneo

Opera che oltre ad esser ricchissima di profonde e originali ricerche scientifiche e di osservazioni raccolte dall'autore durante il lungo soggiorno in Borneo, fra popolazioni selvagge e pericoli di ogni specie, contiene anche pagine mirabili per vivacità e freschezza di stile e rivela le più belle doti della mente e dell'animo di questo Maestro, che fu al tempo stesso un intrepido viaggiatore, un sapiente naturalista e un brillante scrittore.

Questo libro comparve la prima volta nel 1902, stampato in pochi esemplari divenuti rarissimi e l'Istituto di Edizioni artistiche, nel ripubblicarlo illustrato da circa 72 tavole fototipiche, si propone di fare opera proficua agli studi e di onorare la memoria di Odoardo Beccari.

Il Ritratto di Dante

Studio iconografico sull'effigie del Poeta, per opera dell'illustre dantista G. L. Passerini, con la riproduzione in zincografia di 50 ritratti scelti fra quelli che risalgono alle più antiche e sicure tradizioni.

Per ordinazioni e cataloghi rivolgersi
FRATELLI ALINARI SOC. ANON. I. D. E. A. - Via Nazionale 8, FIRENZE.

BRIVIDI DI REALTÀ

M. PUCCINI — C. ALVARO — E. TREVES

Dopo aver suscitate vive speranze con i primissimi scritti, ed essersi sfogato, durante la guerra, con libri forse troppo numerosi di ricordi ed appunti, fra i quali tuttavia c'era ancor molto di buono, se non d'ottimo; sembrava che Mario Puccini si fosse lasciato travolgere dalla lutulenta mediocrità degli scrittori venali. Per sua e nostra fortuna, appaiono ora due volumi, i quali lo caratterizzano definitivamente, dimostrandoci ch'egli ha finalmente trovato se stesso, e possiamo attenderci da lui, con piena fiducia, una lunga serie d'opere nobili e forti.

Mario Puccini non è un «costruttore» di romanzi. Basta dire ch'egli è sostanzialmente un *panziniano*, perché sia chiaro che cosa intendiamo con ciò. Lo potevamo indovinare fin da principio, attraverso que' suoi primi interessanti tentativi stilistici, che tuttavia ricordano da vicino la maniera *dossiana*; piú ancora, recentemente, attraverso i suoi diarî di guerra, impressionistici e frammentarî. Ma *La vergine e la mondana* (Sonzogno, Milano) ce ne diede ultimamente la piú convincente controprova: se alcune parti potevano dirsi buone, il romanzo nel complesso era evidentemente fallito. No: il Puccini non era fatto per narrare un'azione ampia e complessa, per far muovere sullo stesso sfondo numerosi personaggi, ciascuno col suo dramma, e tutt'i drammi intrecciandosi in un solo, tendente ad un'unica catastrofe. Egli era a posto, nel particolare, nel frammento, nell'impressione... La novella era dunque la forma letteraria, piú consentanea al suo ingegno. A meno che...

I veri artisti risolvono sempre con agile eloquenza i problemi estetici, che i critici, anche i piú intelligenti, ritengono di difficile, e magari d'impossibile soluzione. Con *Viva l'anarchia* (Bemporad, Firenze) il Puccini ha trovato appunto il bandolo della matassa; e n'è uscito fuori questo «romanzo di un viaggiatore in poesia», ch'è tutto dominato dal protagonista, ma formicola di personaggi secondarî; che non ha intreccio né vicende drammatiche, ma rigurgita d'episodi, e svolge la sua azione lineare da un capo all'altro d'Italia; che infine mostra un'unità ideale estremamente semplice, ma è tutto pieno d'idee e discussioni, le piú contradditorie...

Evidentemente Panzini l'ha aiutato a trovare il bandolo.. Ma forse Panzini non piú di Sterne, di Heine, e di tanti altri umoristi, i quali hanno dovuto ricorrere al *viaggio* per dare un'unità artistica ai loro sentimenti, sensazioni, ed idee, sempre ondeggianti e sfuggenti, sempre nuove e in rissa fra loro. — Questa volta, chi viaggia non è l'autore stesso, né «un povero letterato»; ma poco ci manca. È un libraio idealista, che crede nella virtú della poesia, e si mette a «viaggiare», per incarico d'un editore intraprendente, per vendere una collezione di classici, e cosí salvare, con la loro diffusione, e per quanto sta in lui, ciò che ancora resta da salvare, in questo terribile naufragio di civiltà... Ma quante e quali disillusioni! Nell'Emilia come nelle Romagne, nelle Marche come nel Lazio, nella Calabria come in Sicilia, egli trova accoglienze fredde od ironiche presso librai e privati, che o non comperano nulla, o comprano ben poco; e quelli che mostrano d'apprezzare ed incoraggiano la sua opera, o sono umili venditori ambulanti, o professori esaltati, o spiriti solitarî, o pazzi addirittura... Quel ch'è peggio, questo libraio, che per tanti anni non aveva messo il naso fuori della sua botteguccia, constata *de visu* che il mondo è a soqquadro. Non soltanto nella letteratura e nell'arte tutto è pervertito, e con i valori morali, quelli intellettuali sono rovesciati; ma nel campo politico-sociale la lotta è diventata sanguinosa. E i cittadini s'ammazzano fra loro, e i contadini, avidi e sornioni, fanno languire d'inedia le città, e tutti gridano all'ingiustizia e al *redde rationem*...

Dove la salvezza? — Una volta egli s'addormenta in aperta campagna, e sente gli alberi parlare. Essi l'ammoniscono che la distruzione, verso cui andiamo, è necessaria, perché da essa verrà la salvezza. Un'altra volta, un uomo bizzarro, ma saggio, gli dice che l'anarchia è prossima e fatale, ma dal mucchio di rovine ch'essa farà, sorgeranno degli spiriti, che saranno vissuti solitarî, nella fede dei padri e della razza, e ricostruiranno famiglia e patria... Alla fine, egli si convince che, essendo ormai impossibile l'amore, nell'anarchia è la salvezza; che, ad ogni modo, l'anarchia non potrà distruggere la vita: la quale rinasce, invincibile ed immutabile, sopra tutte le macerie.

Conclusione rasserenante d'un libro, ch'è sostanzialmente malinconico! — Malinconico per la rappresentazione delle tristi condizioni dell'Italia contemporanea, e per le avventure personali del protagonista; ma tanto piú malinconico, in quanto l'Autore, avendo il vivo senso della realtà, non carica le tinte, non sproporziona le linee, non rifugge nemmeno dal raccontare episodî, già noti alle cronache italiane, e dal presentare, in forma diretta o indiretta, personaggi realmente viventi; e particolarmente, in quanto il povero e ingenuo e disinteressato «viaggiatore in poesia» c'interessa come una figura reale, vera nella sua mediocrità...

La vita mediocre è appunto quella che il Puccini preferisce ritrarre, e dove infatti meglio riesce. Ce ne convinciamo facilmente, leggendo l'altro volume, *Éssere o non essere* (Mondadori, Roma), il quale ci narra in tre «racconti» le brevi storie d'un reduce di guerra, inesperto e piuttosto sciocco, che finisce casellante ferroviario, e marito d'una donnina avventurosa; d'un adolescente, condannato a vivere fra una libreria ecclesiastica e un chiostro, e a non sentir altro che meschini e gelidi discorsi; d'un giovinotto ebreo, infine, tentennante fra il commercio e la poesia, che cercando la «verità», finisce col trovarla in un suo piccolo negozio di pannine, nella stessa vita del padre, ch'egli credeva d'abborrire... Non sono racconti perfetti, certo; ma, specialmente nel secondo, *Caratteri*, sono davvero ammirabili il numero e la caustica evidenza dei tipi presentati, e se anche le pagine finali sono alquanto affrettate, e psicologicamente un po' false, tanto da farci pensare che il racconto non sia altro che un romanzo iniziato e disgraziatamente abbandonato, esso è una cosa pregevolissima.

Soprattutto per lo stile, che qui è straordinariamente, e, riferendomi a certe ricercate ed esasperate sprezzature, direi fin troppo curato. Anche sotto questo rispetto, il Puccini ha trovato finalmente in *Viva l'anarchia* la via buona, mantenendosi in un giusto equilibrio fra studio e spontaneità, letteratura e vita. Solo che, per raccontare quello che il Puccini voleva, il libro è troppo lungo. Esso ha infatti dialoghi eccessivi, monologhi interminabili, e poi ripetizioni di situazioni e d'idee. Credo che, a tagliare il tagliabile, il libro si ridurrebbe facilmente a non piú di trecento pagine: che sarebbe pur sempre qualche cosa...

Quando appunto il Puccini non sarà piú prolisso, ossia avrà avuto pazienza d'attendere, prima di consegnare l'opera sua nelle mani dell'editore sollecitante, a un serio lavoro di sfrondamento, potremo salutare in lui, con tranquilla coscienza, uno scrittore di prim'ordine.

⁂

Non meno, ed anzi piú intensamente del Puccini, Corrado Alvaro mostra di possedere quello che abbiamo chiamato il senso della realtà mediocre; ché il suo libro, *La Siepe e l'Orto* (Vallecchi, Firenze), pur in mezzo ad evidenti derivazioni slave, rivela in chi l'ha scritto, uno psicologo curioso ed acuto di stati d'animo particolari, che non hanno nulla che vedere con la passione, e nemmeno col sentimento, ma non perciò sono meno profondi e interessanti, e spesso, davvero lancinanti.

Egli sa infatti analizzare squisitamente il disagio angosciante del piccolo impiegato di grande città, che tornato per qualche giorno al suo remoto paese, in famiglia, è costretto a fingere ciò che gli altri credono ciecamente: ch'egli sia ricco e felice (*Casa nostra*). L'umiliazione dell'uomo, il quale da ragazzo giurò di non rassomigliare al padre, che gli faceva pietà, e tuttavia, con l'andare degli anni, nelle sue stesse parole, e gesti, e sentimenti, riconosce l'ombra del genitore (*Figlioli*). La timidezza dell'impiegatuccio, che si sente piccolo piccolo su per gli scaloni interminabili e le immense sale della grande Amministrazione, alla quale appartiene; il suo servilismo, fatto di terrore e d'adorazione, di fronte al superiore; la sua vergogna, dinanzi alla moglie, che gli sembra troppo giovane e bella e delicata per lui, cosí goffo e meschino; il suo senso d'impotenza, dinanzi alle difficoltà della vita che gli paiono terribili; la sua confusione per la nascita del figlio, ch'egli non crede nemmeno di meritare. (*A. Rossi, Memorie di A. Rossi*). Le prime impressioni d'uno sposo novello, povero e mediocre, vergognoso della sua povertà e mediocrità, che esaspera e tormenta se stesso, e amareggia l'umile felicità della sposina candida, umile, servile (*Viaggio di nozze*). E poi sogni, incubi, fissazioni, allucinazioni, conversioni....

L'incubo è forse la sensazione, che l'Alvaro sa ritrarre piú efficacemente. si direbbe, anzi, ch'egli veda tutto sotto una luce di incubo: precisamente quella della mediocrità. A' suoi occhi, infatti, tutto s'imbruttisce, rattrista, scolorisce, immiserisce; e la vita non è bella, né lieta, né colorata, né degna d'essere vissuta: è soltanto incomprensibile. Il tragico di questa visione sta appunto nel fatto ch'essa non appare mai veramente *tragica*: essa cioè non è illuminata da lampi abbaglianti, onde i contorni delle cose si staglino, alti e solenni contro il cielo incandescente; ma è percorso continuamente da guizzi di livida luce, per cui uomini e paesaggi sembrano egualmente ghignanti, nel desolato, uniforme grigiore.

Di qui il tono triste e stupefatto, in cui la «novella» dell'Alvaro è tenuta. Esso ricorda gli atteggiamenti stilistici d'altri scrittori *vallecchiani*; ma, come corrisponde a ciò ch'è narrato, non ci dà l'impressione di finzioni od imitazioni, ma di schietta sincerità.

⁂

Brividi di realtà... Ne troviamo anche nel recentissimo libro di Eugenio Treves, *Frate Francesco* (Battistelli, Firenze), raccolta di «novelle vere», che son poi ricordi di guerra, ossia brividi di compassione e d'orrore, di fraternità e di misticismo, di fronte alle inaudite sofferenze, alle quali l'Autore dovette assistere, come milite della *Croce Rossa*. Brividi, ch'egli non di rado ha il torto di commentare esageratamente, attribuendogli significazioni simboliche esorbitanti; oppure di stemperare in fantasie romantiche di gusto un po' dubbio; o infine di turbare affatto, e quasi annullare, con declamazioni ed apostrofi inopportune; ma brividi, che, in se stessi, sono umani e sinceri, e rivelano un'anima sensibile e delicata. — Forse, fin troppo delicata! Ché spesso egli ritrae l'occhio inorridito da una piaga sanguinante, per correre alla finestra a guardare, e a descrivere il colore del cielo e della terra; e talvolta, quasi inavvertitamente, s'intenerisce sulla sua stessa pietà di buon figliolo, piuttosto che sul dolore degli altri; e infine, quasi sempre, si tiene lontano dai compagni rozzi ed incolti, quasi temesse d'esserne offeso nella sua squisita raffinatezza....

Credo che il difetto essenziale del Treves sia appunto questo: di non sapere ancora uscir fuori dalla sua personalità temporale e mondana, per accostarsi umilmente, disinteressatamente e senza preoccupazioni estetiche, alle anime altrui. Lo stesso suo stile, ch'è del resto nobile ed elevato, nonostante qualche incertezza classico-impressionistica, ci pare che riveli nel suo fondo, un certo sussiego, che può passare per aristocratico in un qualsiasi salotto, ma che in arte deve definitivamente considerarsi come negativo.

Sennonché il Treves mostra un tale rispetto dell'arte, una tale probità sentimentale, e per quel che appare soprattutto dalla «dedica», una concezione cosí sana della vita, che non dubito che egli saprà darci, acquistata una maggiore esperienza esteriore ed interiore, una prova migliore delle sue attitudini narrative, già del resto evidenti.

Luigi Tonelli.

Libri per ragazzi

A chi legga libri nuovi si affaccian talora dei «*perché?*» curiosi. Perché Carolina Isolani (1), che pubblica le Nuove Favole — una raccoltina di quattro fiabe assai graziose, in una edizione elegantemente sobria — perché scrive che il *cavallo galloppa galloppa galloppa?* Il Principe dagli Occhi Verdi, il Bosco Fatato, lo Specchio dai Riflessi d'Oro e la Verga di Rubini rivelano nella autrice una vena di fantasia che vale la pena di coltivare e di adoperare, essendo accompagnata da signorilità di espressione e finezza di sentimento. Aspettiamo dunque con fede un nuovo libro e intanto daremo da leggere ai nostri bimbi questo primo. Se non che.... dieci lire per un libro formato da quattro brevi novelle chi le può spendere? e non sarà un incitamento a delinquere, e a far sí che i bimbi seguano le traccie dei loro fratelli maggiori, studenti universitarî?

La Bella fiaba di Cocco Cocca e Coccodina (2) di C. Brentano non meritava forse l'onore di una traduzione in italiano. Essa è infatti nella seconda parte un rifacimento della lampada di Aladino, mentre nella prima somiglia assai à tutte quelle innumerevoli fiabe che si somigliano tutte e delle quali forse potremmo pure trovare il capo stipite nelle *Mille e Una Notte*: un principe del regno degli animali, salvato, salva a sua volta il suo salvatore.... Il tutto è combinato con non molta arte, con salse di racconti e discorsi rimati se non poetici, e ricorda certi stufatini compositi, messi insieme dalla buona massaia con resti di vivande del giorno precedente, utili per l'economia domestica, ma nei quali si risentono troppo i sapori e gli odori delle vecchie pietanze, adoperate a formare questa nuova. Novissimo è invece *Un Libro di Nuovo Genere* di Venturino Camaiti (3) che vorrebbe educare e divertire i ragazzi. Riuscirà? Ne dubito. Tutti quei modi di dire e proverbi messi insieme un po' per forza intorno a un soggetto, anzi a una parola, se possono dimostrare l'ingegnosità di chi riesce a farne dei capitoletti in sestine, non costituiscono qualcosa di organico. D'altra parte certe burle delle prose successive, nelle quali si dimostra che ogni gatto ha tre code e come si possa distinguere un'oca femmina da un'oca maschio, potranno veramente divertire o interessare un ragazzo? Potrà interessarlo, credo, il libro di Maria Ferraris intitolato: *In Esilio con un piccolo profugo* (4). E anche qui, ci rivolgiamo alcuni «perché?» ai quali solo l'autrice potrebbe rispondere. Perché il piccolo profugo, cosí patriotta e capace di lavorare, è riformato? E perché non va volontario anche se riformato, da che è tanto orgoglioso di suo padre soldato, e si trova solo a Roma, ospite di una famiglia che non conosce, a diciott'anni? Perché quell'avvocato che lo ospita parla, parla sempre, e quando non parla l'avvocato parla lui, il piccolo profugo (o non poteva avere quattordici anni invece di diciotto, e provare una smisurata superbia fatta perfino di gioia, nel sentirsi figlio di soldato, senza farsi riformare per deficienza di torace?) e racconta storie di Roma antica e dei commerci di Venezia coll'Oriente? E perchè quando il figlio del suo ospite parte volontario, è sí orgoglioso anche di lui, ma se ne rimane ad ascoltare le tirate dell'avvocato sul tema: non soltanto con la forza bruta dei muscoli si difende la patria? Con questo vizio d'origine è difficile che in un libro circoli la vita, e la vita non circola, infatti, in questo libro nel quale tutti dicono qualcosa, tutti parlano, sebbene si tratti di anni durante i quali gli italiani hanno parlato poco e operato molto: in questo libro che finisce con un gesto di fanciulla romantica, compiuto dal protagonista diciottenne riformato:

«La sera al tramonto, ripassando in ferrovia sul piccolo camposanto di Pietra Rossa ho lanciato sui morti quel fascio vivo di rose....».

La *Gran Fiamma* (5), è tutta rossa, su un fondo bianco, con parole e incorniciatura verde. Una copertina simpatica e semplice, come simpatico e semplice è il libro. Guido Fabiani non ha voluto infatti parlare di tutta la nostra guerra, né di tutta la nostra Italia: il suo breve romanzo si svolge in un paesetto delle valli trentine fra gente umile, una famiglia di contadini, un maestro di scuola, un merciaio ambulante che la gran fiamma accende e che fanno anche loro la loro guerra contro i rappresentanti del-

---

(1) Carolina Isolani. *Nuove favole*. Zanichelli, Bologna

(2) *La bella fiaba di Cocco Cocca e Coccodina di* Clemente Brentano, liberamente voltata in italiano da Federigo Ageno. Battistelli, Firenze 1920.

(3) Venturino Camaiti, *Un libro di nuovo genere*. Nugoli Milano

(4) Maria Ferraris. *In esilio con un piccolo profugo*. Nugoli Milano

(5) Guido Fabiani *La gran fiamma*. Vallardi, Milano

Casa Editrice Taddei
FERRARA

POETI GIOVANI

S. Baganzani, *Arie paesane*. L. 5.—.
F. Ciarlantini, *Nuovi appunti lirici*. L. 3.50.
P. Drigo, *Col mio infinito*. L. 8.—.
L. Fiumi, *Mussole*. L. 5.—.
G. E. Mottini, *Rose nel pruneto* L. 8.—.
R. Pascucci, *Campane sommerse*. Lire 5.—.

IMMINENTI:

MODERNI

Collana di traduzioni di amena letteratura straniera, diretta da
LUIGI FILIPPI e CARLO PELLEGRINI

1° G. Ruederer, *Il Principe Djem* (trad. di T. Gnoli).
2° E. Möricke, *Novelle* (trad. di T. Gnoli).
3° O. Wilde, *Aforismi e paradossi* (a cura di A. Pancaldi).
4° G. Bédier. *Il romanzo di Tristano e Isotta*. (trad. di F. Picco).

Si accettano prenotazioni all'indirizzo della Casa editrice TADDEI, *Via de' Romei* 45, Ferrara.

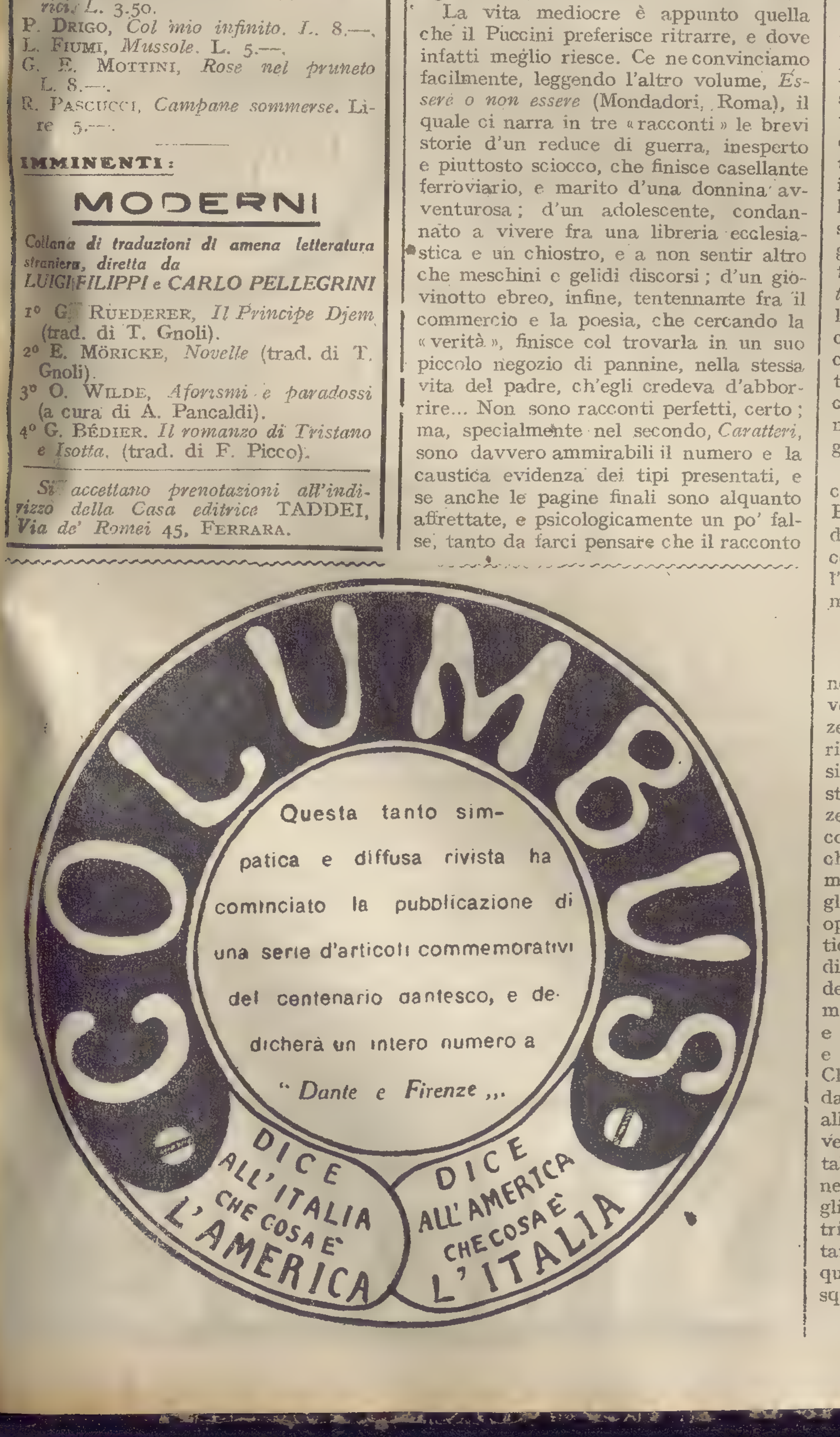
COLUMBUS
DICE ALL'ITALIA CHE COSA È L'AMERICA
DICE ALL'AMERICA CHE COSA È L'ITALIA

Questa tanto simpatica e diffusa rivista ha cominciato la pubblicazione di una serie d'articoli commemorativi del centenario dantesco, e dedicherà un intero numero a "Dante e Firenze".

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Nuove pubblicazioni:

Levi C., **Trattato teorico pratico di costruzioni civili, rurali, stradali ed idrauliche.** Vol. II. (Lavori in terra, Strade, Opere d'arte, Stradali, Costruzioni idrauliche, Condotta dei lavori, Legislazione). 4ª ediz. riveduta. 1921, in-8° gr., di pag. XVI-816, con 420 incis. L. 38.—

Vocabolario Tecnico illustrato nelle sei lingue Italiano, Francese, Tedesco, Inglese, Spagnuolo e Russo, redatto dall'ingegnere A. Schlomann. Vol. I: *Elementi di macchine e gli utensili piú usuali per la lavorazione del legno e del metallo.* 1921, in-16°, di pag. 403, con 823 incisioni 22.50

Bellini C., **Trattato di Ragioneria applicata alle aziende private,** con una appendice sulle funzioni speciali del Ragioniere. 8ª ediz. riveluta e corretta. 1921, in-8° gr., di pag. XX-649 . . . . . . 24.—

Bagliano C., **Calcolo commerciale e bancario,** ad uso degli Istituti tecnici e delle Scuole di Commercio. 1921, in-8° gr., di pagine XII-235 . . . . 12.50

Vertua Gentile A., **Come devo comportarmi?** Libro per tutti. 10ª ediz. riveduta ed ampliata, secondo le usanze dei tempi nostri. 1921, in-16° di pag. XII-532 . . . . . 16.50

Manuali Hoepli

Alessandri P. E., **Merceologia tecnica.** *Vol. I:* Materie prime greggie e semi-lavorate di uso commerciale ed industriale. 2ª ediz. aumentata e corredata di 141 tabelle e 109 incisioni. 1920, di pag. VIII-599 . . . . 15.

Alessandri P. E., **Merceologia tecnica.** Vol. II: Prodotti Chimici, inorganici ed organici di uso commerciale ed industriale, con appendice sull'igiene nel Commercio e nell'Industria. 2ª ediz. commentata e corredata di 78 tabelle e 58 illustraz. 1921, di pag. XVI-626. 25.

De Brun A., **Contabilità comunale** secondo le nuove e piú recenti disposizioni legislative e regolamentari. 3ª ediz. interamente curata ed ampliata dall'avv. G. Merla. 1921, di pag. XII-738 . . . 16.50

Del Fabro G., **Testo-Atlante di Disegno topografico** (sostituisce il Man. *Disegno topografico* di C. Bertelli). 1921, di pag. XII-155, con 53 incisioni e 40 tavole di cui 24 a colori. 22.50

Falco A., **Contabilità bancaria.** 2ª ediz. rifatta ed aggiornata con le nuove disposizioni legislative. 1921, di pag XI-292 e 92 moduli . 22.—

Ghersi I., **Ricettario industriale.** Moderna Enciclopedia di Arti e Mestieri. 9790 procedimenti utili nelle grandi e piccole Industrie, nelle Arti e nei Mestieri. 8ª ediz. rimodernata ed accresciuta. 1921, di pag. VI-1654, con 75 figure. 46.—

Loria G., **Storia della Geometria descrittiva dalle origini sino ai nostri giorni.** 1921, di pag. XXIV-584, con 24 figure . . . . . 25.—

Pilo M., **Estetica.** *Lezioni sul bello.* 2ª ediz. con prefazione del prof. E. Morselli. 1921, di pag. XLVIII-255. 9.50

Venturoli G., **Concia delle pelli.** L'arte del conciatore. L'arte del cuoiaio. L'arte del pellicciaio. 5ª ediz completamente rifatta. 1921, di pag. XII-202, con 11 figure nel testo 7.50

Via G., **Forza motrice e calore dalle cadute idrauliche e dal combustibili.** 1921, di pag. VIII-302, con 15 diagrammi e 14 figure . . 15.—

Wildt A., **L'arte del Marmo.** 1921, di pag. IV-137 . . . . . 7.50

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

l'Austria nel paese: Peter Copper, il gendarme e Gosto Lepore l'italiano rinnegato. Semplice storia senza mezze tinte: il gendarme e Gosto Lepore sono feroci, duri crudeli senza mai un sentimento buono per nessuno; mentre gli italiani, il maestro di scuola, i contadini, il merciaio, sono tutti gentili, nobili, generosi. E se è pur vero che ai ragazzi è bene presentare persone e cose a tinte decise e in modo sintetico, è anche vero che quelle tinte troppo decise e quei modi troppo sintetici lasciano nell'anima di chi legge piú d'un dubbio: dubbio psicologico, dubbio artistico. E la stessa impressione che si sia andati poco a fondo nel delineare i caratteri è data dalla figura di Barbagialla. Barbagialla è un merciaio ambulante, il quale oltre a vendere spilli e forcine e bottoni porta in giro giornali italiani e notizie patriottiche per tenere accesa la gran fiamma. È figlio d'un garibaldino: il padre prima di morire gli ha lasciato una lettera nella quale lo incita a diffondere nel Trentino l'idea italica fino al giorno della riscossa. Il figlio obbedisce. Umile merciaio, porta fra valli e monti la fede d'Italia. E cosí umile com'è potrebbe la sua figura grandeggiare, apparire come una gran fiamma nascosta. Non è cosí. Il Barbagialla non ci appare mai in atto di grandezza: non a Trento coi patriotti trentini che dovrebbero essere suoi amici e collaboratori, Cesare Battisti di cui si sa che qualche volta gli parlava e che vede solo impiccare, e Fabio Filzi e quella Silvia Gottardi che preferiva l'inferno cogli italiani al paradiso cogli austriaci. Il suo atto piú grandioso è quello di incendiare un treno di munizioni austriaco: poco, in verità, per chi rappresenta l'anello di congiunzione fra i garibaldini e gli eroi nostri della libertà italica. No, il Barbagialla non è l'eroe tanto piú grande quanto piú oscuro: nessun fremito ci scuote. Pure leggiamo con interesse il libro patriottico, che cosí com'è, un po' elementare nei caratteri, nell'espressione e nella struttura, può alimentare nei piccoli italiani quel senso d'amore alla terra nostra e quell'orrore della schiavitù che, per un'ironica contradizione, proprio le vittorie nostre paiono avere per un istante smorzati. Ma che risorgeranno, piú fiammeggianti che mai, nei cuori dei migliori prima, per divampare, fiamma di calore e di pace che distrugga nei cuori gli odî fraterni.

Laura Orvieto.

MARGINALIA

★ TEATRO DI PROSA IN QUARESIMA. — La quaresima è rimasta in Italia la stagione della mortificazione del teatro di prosa. Sempre. Ma quando combina con gli inizî del nuovo triennio, il pubblico pagante ascoltando drammi e commedie può avere tutte le illusioni: da quella di prestare il proprio concorso a opere di illuminata filantropia sino a quella di esercitare ogni piú opportuna sopportazione a scopo di autoeducazione e di disciplina dello spirito: tutte fuori che l'illusione di procurarsi un diletto uno svago un modesto passatempo. Il lavoro di Sisifo a cui il congegno indigeno della professione o arte drammatica costringe i nostri comici non potrebbe essere piú penoso, e non soltanto per i comici. Le cosí dette nuove «formazioni» accozzano sullo stesso palcoscenico gli elementi piú disparati divergenti contradditori: persone che non si sono mai né sentite né viste, prima: le quali spinte dalla necessità quotidiana si attaccano ai fondi piú triti del repertorio non già per tentare interpretazioni di insieme — che, com'è noto, non si improvvisano — ma per sbarcare il lunario serale tanto da arrivare alla fine senza infortuni troppo clamorosi. Ma per quanto i fondi siano triti, non c'è scena che poco poco presuma il «concerto», o richieda scioltezza di movimenti e intesa e collaborazione di diversi personaggi secondari che non acquisti, fatalmente, il sapore amarissimo della parodia. I ricevimenti, le teste i salotti dalle animate conversazioni, per le fogge dei vestiari, gli atteggiamenti, i gesti, i convenevoli sono, in questo periodo fatale, gli scogli insidiosi dove danno in secco, sempre, anche le buone compagnie: figuriamoci che cosa deve capitare alle mediocri o alle scadenti! Da piú parti si afferma che il Governo voglia fare qualchecosa per il teatro: anche per quello di prosa. Se le intenzioni debbano tradursi in atti e in fatti — ciò che noi siamo lungi dal ritenere probabile — il migliore provvedimento, il piú necessario, il piú salutare ed urgente sarebbe quello di mettere forse i tre quarti delle nostre compagnie in condizione di potere dedicare i quaranta giorni della quaresima, almeno ogni tre anni, a studiare o piú semplicemente a provare, per proprio uso e consumo, senza intervento di pubblico pagante. E se quaranta giorni ogni tre anni paressero troppi, ci contenteremmo di venti. Il sussidio triennale per la pausa necessaria sarebbe infinitamente piú utile di ogni scuola, di ogni Stabile, di ogni altra provvidenza del genere. Ma forse per questo nessuno vorrà saperne. E poi si declamerà contro il cinematografo! Ma lí almeno anche di quaresima i personaggi si muovono con ammirabile scioltezza e tacciono le voci insopportabilmente stonate.... G.

★ IL VERO MASSENET NEI RICORDI DEGLI INTIMI. — Se dobbiamo credere a qualche suo intimo e fedelissimo amico, l'opinione che di Massenet si son fatta (anche in Italia) la maggior parte di coloro che hanno avuto l'occasione di avvicinarlo non corrisponderebbe alla realtà. Egli fu infatti ritenuto un inesauribile é ampolloso distributore di elogî, un ditirambico incensatore per partito preso. Secondo questi suoi intimi, egli fu sí di una cortesia squisita ed anche — sotto un certo aspetto — eccezionale: basta pensare che riteneva dovere elementare rispondere ad ogni lettera — da qualunque parte venisse — sí che la corrispondenza, con tariffe postali assai piú modeste di quelle d'oggi, gli costava la bella sommetta di centocinquanta franchi al mese....: ma le sue eulogie verbali e scritte avevano sempre sfumature di sottintesi di chiarissimo significato per chi sapeva intenderle. E tanto peggio per chi non era in grado di capire. Certo, la sua profonda innata bontà gli faceva desiderare di avere, per quanto gli fosse possibile, rapporti di cordialità con tutti. Attaccato ferocemente da una parte della critica, fatto segno alle piú odiose stroncature per opera di giornalisti che lo assassinavano «con lo stesso furore col quale gli artiglieri *boches* assassinavano le cattedrali di Francia», Massenet fu, secondo questi suoi amici, un vero martire. Ma egli, che preferiva difendersi con l'estrema benevolenza, sapeva a tempo e luogo, mostrarsi tagliente e anche duro. A un ricevimento del principe di Monaco un musicologo piuttosto ostile gli si presentò, ricordandogli il suo nome. Ma il Maestro, dopo di avere fatto le viste di cercare di ricordarsi, gli rispose: «Il vostro nome non mi dice niente» e passò in un altro gruppo di invitati. Curiosissimi, a proposito di sfumature e di sottintesi nella corrispondenza del Maestro, sono i rilievi fatti da un suo devoto sui diversi suoi modi di firmare le lettere. Occorre premettere che egli nutriva una singolare avversione per il suo nome di battesimo: Jules: al punto che nei suoi biglietti da visita si leggeva «Monsieur Massenet» e che sui manifesti teatrali, per sua volontà era stampato M. Massenet! Eppure egli firmava talvolta J. Massenet. Perché questa firma rappresentava uno stadio intermedio nelle sue relazioni epistolari.... Ecco, in sostanza, quale sarebbe stata la singolare progressione. Quando il Maestro si rivolgeva ad un estraneo ignoto, firmava M. Massenet: ai primi gradini dell'intimità, ma non súbito, interveniva la firma J. Massenet, che era preceduta, in una fase esitante, dalla cifra composta M. J. Massenet. Finalmente, quando l'amicizia era fatta, appariva la firma: Massenet, senz'altro. Piú singolare ancora è che talvolta il corrispondente era retrocesso dalla formola dell'intimità affettuosa a quella cerimoniosa e scostante. Interessante è pure ricordare che della fobía del proprio nome, rimangono tracce anche nel testamento: che prescriveva fra altro che volendosi intitolare da lui una via, una strada o un teatro dovesse chiamarsi, semplicemente, Massenet. Nello stesso testamento il Maestro si opponeva esplicitamente a quella forma di «mendicità postuma» per la quale gli amici sono stati soliti di onorare gli illustri defunti con sottoscrizioni destinate a raccogliere fondi per monumenti o ad altre celebrazioni. Secondo questi suoi intimi, nei *Ricordi* che egli pubblicò, Massenet nulla ha rivelato dei suoi pensieri piú intimi e dei suoi segreti sentimenti. Egli si propose soltanto di rendere omaggio agli interpreti che fecero trionfare le sue opere sulla scena. Quella pubblicazione deve anzi essere giudicata come un errore della soverchia bontà del Maestro. Cosí il *Mercure de France* (1º Marzo 1921).

★ I CINQUANT'ANNI D'ARTE DI EMILIO ZAGO, commemorati oggi a Venezia, sono pieni d'interessanti ricordi che il protagonista medesimo ha raccontato a un redattore della *Gazzetta di Venezia*. È la strada da Voltri a Genova, ardente sotto il sole d'agosto, che l'attore ha percorso cinquant'anni fa, parte a piedi, parte su un carretto di carbone; è la dimostrazione di una gran folla a Trieste sotto le finestre del suo albergo; è la notte passata in un granaio a Loreo; e sono i trionfi di Buenos Aires e di Rio Janeiro dove, col vernacolo veneziano, ha fatto conoscere Goldoni e Gallina. Ma piú interessanti che questi racconti di vita randagia, sono le memorie che il giornalista veneziano ha potuto vedere a casa dell'attore medesimo. Quella casa è un museo. Salvini e la Ristori, Modena e la Duse, Gallina e la Reiter, tutti i grandi del teatro italiano e dialettale son là coi loro ritratti e i loro doni, a provare insieme a mille altri compagni d'arte, di quanto affetto sia sempre stato circondato lo Zago. Due enormi «albums», in cui egli ha raccolto i ritagli di giornale che parlano della sua vita e della sua arte, cominciano con un grido di ammirazione del «sior Tonin Bonagrazia» per il giovinetto diciassettenne: «Ga fato ressussitar da morte a vita la comparsa sule scene del brilante Emilio Zago Ah, se tuti i diletanti fusse compagni de Zago!...». Piú tardi, quando egli ha già fatto dell'arte la ragione della sua esistenza, i giornali non tengono piú per il «professionista» il linguaggio benevolo che si sentivano autorizzati a tenere per il «dilettante». Zago permette di spigolare e il giornalista riferisce dalla «Gazzetta di Napoli» del 1876: «Il pubblico del Sannazzaro iersera alla rappresentazione della «Bona mare» provò tante emozioni gradevoli e, come era da prevedersi, applaudì tutto il tempo che durò lo spettacolo. Dopo la Moro-Lin, meritano sincere lodi il Covi, la Velo e lo Zago, nuovo attore, che recitò con garbo e seppe chiamare su di sè l'attenzione del pubblico». E il «Giornale di Venezia» dello stesso anno: «Chi giocò bene la sua particina fu lo Zago, che ha molta vis comica e che farà certo carriera». Come fan sorridere, dopo il successo universalmente riconosciuto, queste timide «avances» con la profezia da parte dei cronisti e dei critici di mezzo secolo fa!

★ LA RIFORMA UNIVERSITARIA E LE FACOLTÀ SICILIANE. — Non c'è altra regione d'Italia — a giudizio del Lombardo-Radice che discusse quest'argomento in suo discorso accademico riportato in *Conferenze e Prolusioni* — che si presti cosí bene come la Sicilia a iniziare la riforma universitaria. Le autonomie non sono quelle che si decretano a Roma, come per decentramento non si intende la soddisfazione di ogni gara campanilistica. Le vere autonomie vengono dalle vive forze di un territorio etnicamente compatto, e non possono essere rappresentate dalle provincie, che sono una realtà artificiale, amministrativa, legale. Una realtà storica è la Sicilia dove la riforma del decentramento potrebbe cominciare nel campo universitario. Fra le tre città sorelle — Palermo, Catania, Messina — si è accesa in ogni tempo una gara accanita per avere negli studi le stesse cose. Errore funesto, perché quei centri universitari dovrebbero esistere subordinatamente alla Sicilia, cosí come le varie regioni dello Stato esistono subordinatamente all'Italia. La Sicilia è fra le regioni italiane una delle piú ricche di centri universitari; e non sarebbero troppi, come insinuano alcuni. Sono troppi però se le tre Università di Palermo, di Catania e di Messina non vogliono trasformarsi, come possono e debbono, in poderosi organismi di cultura con proprie specializzazioni. Ma è inutile aspettare la riforma dallo Stato; questo non può fare che prendere atto della volontà dei tre Atenei suffragata dal consenso di tutti gli enti amministrativi maggiori dell'isola. Il Lombardo-Radice vorrebbe creata l'Università siciliana unica, con tre sedi principali tra le quali sia diviso il lavoro scientifico, in modo che ciascuna delle tre sedi valga, per la parte che le spetta, per «tutta l'isola». Sembra opportuno creare un unico Senato accademico siciliano, coi tre rettori delle città sorelle, e un'unica forza consorziale che raccolga i fondi degli enti e dei privati munifici per tutti gli studi superiori nell'isola. Bisogna far sorgere un unico «patronato siciliano degli studenti» che istituisca ciò che manca in tutte e tre le città universitarie; numerose borse di studio e numerosissimi premi di incoraggiamento e sussidi per viaggi di perfezionamento fuori dell'isola.

★ LA FIGURA DI JOSEPH DE MAISTRE è ben nota come quella di un diplomatico; ma finora non è stata studiata, quanto meritava, da un punto di vista piú personale ed umano. L'uomo era stato intravisto al momento della pubblicazione de le «Lettres et opuscules inédits» del Sainte-Beuve, che giudicava quella figura degna di entrare nel numero delle nostre conoscenze; ma l'invito del critico nòn è mai stato raccolto, onde hanno sapore di novità le pagine della *Revue Critique* che André Pavie dedica alla personalità morale di questo profetico spettatore dei rivolgimenti napoleonici, di questo fedele servitore della corte Sarda a Pietroburgo. Si conoscevano di lui certi giudizi chiaroveggenti sulla rivoluzione francese — come quando vede che questa progredisce come un'entità astratta, trascinando gli uomini, e ribelle ad ogni freno dei suoi grandi attori —; ma quanta intimità, quanta freschezza di sentimento in quelle pagine della «Correspondance» in cui il De Maistre si abbandona a confidenze biografiche! Ecco come scrive alla vigilia del suo matrimonio: «La mia cura costante, di tutti i momenti, sarà d'immaginare tutti i mezzi possibili per rendermi piacevole e necessario alla mia compagna, cosí da avere tutti i giorni davanti ai miei occhi un essere felice per virtú mia». Nè meno interessanti, per la logica serena del suo sentimento, sono le parole con cui si distacca dalla famiglia per andarsene in Russia a servire con pochi mezzi il re di Sardegna. «Per esser felice bisognerebbe che avessi la mia famiglia con me; ma è appunto la tenerezza che mi dà le forze per allontanarmi». Forse la delusione non fu poca, e magro il sostegno che ebbe da quella missione diplomatica la famiglia dell'esule, perché la borsa del re si apriva con fatica anche quando si trattava di salvare il decoro della rappresentanza nella corte estera. Vittorio Emanuele I non capí quanto fedele servitore gli fosse il De Maistre e quanto egli potesse giovare al prestigio diplomatico del Regno Sardo. Una prova palese dell'incomprensione del re si ebbe quando tergiversò alle proposte che lo czar aveva fatto al De Maistre di tenerselo presso di sé come redattore confidenziale dei dispacci e delle memorie politiche. È si noti bene che il diplomatico aveva messo come condizione che il segreto del nuovo ufficio non fosse per lui obbligatorio nei riguardi del suo sovrano. Il quale si lasciò sfuggire un'occasione che gli si offriva per essere addentro alla politica europea, allo stesso modo che per poco non si lasciò sfuggire il De Maistre, a cui negava con ostinazione perfino le onorificenze che quello richiedeva per non trovarsi esposto al ludibrio del corpo diplomatico, con conseguente discredito del paese che rappresentava.

★ VENTICINQUE ANNI FA. — «Abba Carima! Il fiore del nostro sangue versato; tutto un gran popolo caduto a un tratto sotto il colpo della calamità, che umilia; tanti milioni di cuori percossi da un solo comune dolore, fattosi in tutti personale quasi per disgrazia domestica; i nostri pensieri men bassi, tutte le nostre idealità più pure prostrati a terra. Abba Carima! Nome, che ha già la significazione terribile di tutte le parole maledette e dolorose; nome quasi di una ignota divinità efferata, d'un crudele destino, ma dolce di sacrificio, di morte, ma ineffabilmente fraterno; nome di aspre rocce, su cui per un momento splendettero le nostre armi, corsero parole della nostra favella, cuori di fratelli nostri pensarono a noi sperarono forse per un attimo la vittoria, furono spezzati! Abba Carima! O poveri amati fratelli che per la notte lunare andaste in silenzio cercando la morte; e anche voi, che la patria nostra mai non vedeste, ma ad essa offriste quel che avevate di meglio, la vita e l'ardire; o cadeste in un sereno mattino tra rocce aspre ma elevate al Cielo, o nella discesa precipitosa, o nella triste fuga, sia pace a voi! Se per voi apprendemmo la buona amarezza delle nobili lacrime, se nei nostri cuori per voi risorsero impeti di generosità, se qualche superbo entusiasmo s'accese, a voi sia pace, onore, gratitudine!» (*Marzocco*. Anno I, n. 6: 8 Marzo 1896).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CONTRO
TOSSI e CATARRI
CATRAMINA
BERTELLI

Profumi Bertelli

ROSA
IDYLLE
ORIGANO
AMBERGRIS
VIOLETTE
CELESTE

CREME
SAPONI
LOZIONI
ESTRATTI
VELLUTINE
BRILLANTINE
COSMETICI
DENTIFRICI

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di
guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che
ne posseggono una; tale la
desiderano ma invano, coloro che hanno una penna
che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . . . » 50.700.000 } 115.325.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 12. 20 Marzo 1921.

SOMMARIO

Il romanzo di Luca Cambiaso, MARIO LABÒ. — **« Amleto » e il nuovo indirizzo della critica shakespeariana,** G. S. GARGÀNO. — **Dove San Pietro sbarcò in Italia,** ANTONIO TARAMELLI. — **I Borgia,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Crepuscolo epistolare,* BIANCA MARIA. — *Il volto di Beethoven.* — *Operai d'altri tempi.* — *Per il monumento a Carlo Porta.* — *Rachel e De Musset.* — *Carlo Alberto e i moti del '21.* — **Commenti e Frammenti:** *La « Casa di Dante » in Giappone.*

Il romanzo di Luca Cambiaso

Nella sua vita di Luca Cambiaso Raffaello Soprani ci racconta un ben pietoso episodio degli ultimi anni del grande pittore genovese. Rimasto vedovo con sette figli sulle braccia egli fu obbligato a chiamarsi in casa una sorella della moglie, per averne aiuto affettuoso ad allevarli. Ma questa risoluzione, dalla quale egli si riprometteva la tranquillità necessaria all'esercizio dell'arte sua, sortí effetti impreveduti. La cognata rassomigliava cosí, nelle fattezze e nel portamento, alla perduta sposa, che il Cambiaso finí, alla lunga, per innamorarsene. *O la mirasse quando sedente stava intenta agli esercitij dell'Ago, o mentre ammaestrando i figlioli correggeva con dolcezza i loro diffetti,.... sentì finalmente accendersi nel petto un tal fuoco, che privandolo della sua quiete, l'indusse a cercar qualche forma di farsela sposa.*

Come si sa, le leggi canoniche si opponevano al suo desiderio; ond'egli, *dopo d'haver soverchiamente chimerizzato,* si decise a implorare la clemenza del papa per ottenere la dovuta dispensa. Nel 1575 (cosí il Soprani), andò a Roma. Presentò a Gregorio XIII *due gentilissime Tavole, e dopo di haver con umiltà Christiana baciati li Santissimi Piedi, gli espose, non senza rossore, il suo desiderio, e lo supplicò di potersi fare sposa la propria Cognata.* Il Papa *restando con qualche ammiratione* non acconsentí affatto; *anzi con amorevoli e paterne ammonizioni lo persuase a svilupparsi in ogni modo da quell'affetto indegno di un Christiano: essortandolo in oltre a togliersi di casa il disturbo anzi il cruccio della sua mente.*

Il colpo fu rude per il pittore. Ciò non di meno egli si sottomise. Tornato a Genova, *licentiò dalla sua casa l'amata Donna, e con maggior quiete d'animo attese poi al suo mestiere: non restando però mai spenta affatto l'antica fiamma.*

Passarono gli anni. Morto a Madrid, mentre stava dipingendo nell'Escuriale, Giambattista Castello, fu chiamato il Cambiaso a continuare l'opera del Bergamasco che a lui era stato unito da tanta amicizia ed anche affinità. Vistosi nelle buone grazie del re di Spagna, il Cambiaso sperò di poter ottenere quanto desiderava mediante l'intercessione di lui presso il papa. Ma appena ebbe tenuto parola in proposito con qualche cortigiano, fu deluso. *Il Rè, come pio e religioso, hauerebbe non solo aetestata una così stravagante richiesta,* ma avrebbe certamente anche tolto tutti i suoi favori al pittore.

Quest'ultimo crollo delle sue speranze fu cosí doloroso, che mediante uno di quei mali misteriosi che gli antichi erano inclini ad attribuire a cause soprannaturali, condusse a morte Luca Cambiaso.

⁂

Questo è l'episodio biografico piú saliente nella vita del Cambiaso. Quanti scrittori ne parlarono (non sono molti perché l'arte genovese è poco favorita dagli studi) rilevarono questa continenza, superiore, perché piú lunga, a quella famosa di Scipione; e fantasticarono molto sulla sua mistica fine. Il Foglietta, nel suo elogio di Luca, non ce ne parla, per la buona ragione che pubblicava il suo libro mentre Luca viveva. Ma il Soprani attingeva a una biografia scritta da Valerio Corte, che di Luca Cambiaso fu contemporaneo ed amicissimo. Ed il Ratti e lo Spotorno e quanti scrittori vennero dopo non fecero che accettare il suo racconto. Lo Spotorno e il De Dominici esplicitamente dicono che il Cambiaso *morí d'amore;* ed anzi, da un passo della *Storia* dello Spotorno, parrebbe quasi da inferire ch'egli si fosse data la morte da sé. Ma si tratta certo di ambiguità, o diciamo meglio infelicità, di espressione.

Ed anche sulla cognata non mancarono gli spassionamenti di chi cercò di indovinarla fra le donne dipinte dal Cambiaso nel suo ultimo periodo. L'Alizeri, per esempio, addita in una figura piangente della *Pietà* di Carignano, *la diletta cognata che fu causa dell'immatura morte del pittore.*

⁂

E Luca Cambiaso è passato alla storia circonfuso dal nimbo di questo amore infelice e platonico Ma... ma il diavolo fa le pentole e non i coperchi, come tutti sanno.

In certe carte di Federigo Alizeri, che da molti anni dormono tranquilli sonni in fondo a un armadio, io ho trovato un fascetto di documenti trascritti di suo pugno, che mi fecero trasecolare. Due testamenti di Luca, alcune quietanze, qualche altro rogito, nel secco stile curialesco ci porgono informazioni strabilianti; che tuttavia son da accettare come vangelo per le perfette garanzie che ci offrono. Leggendoli ad uno ad uno io passavo di sorpresa in sorpresa. Il romanzo di Luca Cambiaso, raccontato in forma che sapeva di leggenda dal Soprani, prendeva sí corpo sotto gli occhi miei, ma un corpo ben diverso da quello che mi sarei atteso.

Figuratevi! Dall'idillio con la cognata nacque verso il 1580 (e cioè cinque anni dopo che il papa aveva imposto la separazione) una bambina; la quale si chiamò Camilletta, e a due anni compiuti fu legittimata in Roma. La cognata, anziché una fanciulla inesperta come si amò figurarsela, è una vedova. È la *Magnifica Argentina filia q. Alexandri Schenoni et uxor q. Jacobi Pagani.* Ed anziché allontanata fin dal 1575, la troviamo ancora nel 1585 dimorare nella casa del Pittore *in contrata seu carrubeo Biscotorum,* in vico Biscotti. E vi dimora, non da passeggera che possa ad ogni momento partire; ma stabilmente, con le sue robe di cui c'è l'esatto inventario, come del corredo nuziale di una sposa.

E doveva essere donna molto accorta, ben risoluta e capace a difendersi. Del 1582 è un primo testamento di Luca Cambiaso. In esso, egli provvede a Camilletta, con assegni annui da pagarsi dagli altri eredi, fino a quando essa si sposi; e per le sue nozze, ordina che le si faccia una dota di millecinquecento lire (la lira di Genova d'allora valeva circa 2.50 delle nostre; non di quelle d'oggi beninteso....). Quanto ad Argentina, ordina che gli eredi le restituiscano, sotto pena di esclusione dall'eredità, tutte le robe sue, e di piú le paghino duecento lire.

Ma l'anno dopo, il 1583 al 27 settembre, quando il pittore sta per partire per la Spagna e da quattro giorni ha lasciato procura generale al figlio Pomponio, il testamento è rinnovato; e i cambiamenti non sono pochi. Intanto, nel frattempo Camilletta è stata legittimata, *in civitate Rome;* ciò che documenta un probabile viaggio a Roma di Luca Cambiaso, che però sarebbe altro da quello posto dal Soprani sotto l'anno 1575. Restano inalterate le disposizioni riguardo a Cammilletta, salvo che la dote è aumentata a duemila lire. Quanto ad Argentina, rimane pur fermo con le sue sanzioni l'ordine di restituirle la roba e di darle duecento lire. Però si dispone anche che essa venga mantenuta nonché vestita e calzata (*vestire et calciari debeat*), a spese dell'eredità, vita natural durante in società con gli altri figli di Luca; e che qualora essa non volesse piú restare con loro, le vengano assegnate ad uso suo lire cento annue. Però si aggiunge, che qualora essa si rimaritasse, cesserebbero agli eredi questi obblighi; e si dovrebbe soltanto pagarle ciò che spetta a Camilletta, ove beninteso questa continuasse a rimanere con lei.

Come si vede, Argentina è riguardata come una legalissima moglie; e si vede anche.... che fra l'82 e l'83 essa non aveva perduto il suo tempo.

Luca Cambiaso morí nel 1585; e non si rinvennero suoi testamenti posteriori a quello del 1583; per quanto si credesse che in Madrid egli ne avesse fatto un altro; che gli eredi, sperando di averlo piú benigno, inutilmente ricercarono. Di Camilletta si perdono le tracce; ma non di Argentina e degli assegni dovutile. Vi dovette essere qualche resistenza a pagarglieli; ed essa non mancò di reclamarli nelle piú valide forme, chiamando in giudizio quei figli di Luca Cambiaso che essa aveva a suo tempo, stando al racconto del nobile Raffaello Soprani, cosí amorevolmente assistiti e dolcemente consigliati.... Del 1598 è una sentenza della *Rota esecutiva* che ingiunge loro di rispettare il testamento paterno. Ed abbiamo ancora una quietanza del 1617 che ci mostra come Argentina continui a riscuotere ciò che le spetta. Per quanto gli eredi non manchino di farglielo un po' sospirare....

⁂

Perché, poi, l'Alizeri, non abbia pubblicato mai questi documenti e non ne abbia mai fatto conoscere il contenuto, non saprei spiegare se non con un pudibondo riguardo al *buon nome* del Cambiaso, di cui noi, ricercatori piú spregiudicati, non sentiamo l'obbligo. La verità possiede il fascino supremo. E notiamo, che egli doveva già aver trovato, almeno in parte, questi documenti prima di stampare la seconda edizione della sua *Guida,* poiché in essa troviamo accenno che in Vico Biscotti abitò Luca con la cognata. E niente altro.

⁂

E sfuma, dunque, l'*idillio* di Luca Cambiaso? Mah! Come idillio — per dir così — o alla *Daniele Cortis,* certo sfuma; ma come romanzo, mentre acquista forza di verità non perde colore di passione; e non diventa un fatto volgare. Fa un po' sorridere la catastrofe storica, il crollo di una tradizione cosí patetica: ma se tentiamo di comporre gli elementi della verità con quelli della favola, non possiamo certo sorridere del caso di quest'uomo, che anela a porre sotto l'egida di Santa Chiesa il suo amore, e si trascina ai piedi del papa; e probabilmente vi ritorna una seconda volta quando l'amore peccaminoso ma invincibile ha avuto la consacrazione della prole; ed offre la legittimazione della figlia in pegno della saldezza dei suoi sentimenti: ma pur facendo tante prove di mettersi in pace la coscienza non cede, non si rassegna a ubbidire a leggi che tuttavia riconosce sante. Una passione lo domina sovrana, la cui serietà è fuori discussione. Ma qualche cosa radicalmente si innova, nella biografia del Cambiaso. Non si potrà piú dire ch'egli *morisse d'amore* perché leggi inflessibili gli negavano una donna, quando vediamo che per circa dieci anni egli la tenne liberamente con sé, e partí per terre lontane lasciandola sotto il proprio tetto, in mezzo ai suoi figli, con una figlia nata da lui e da lei, e dopo aver provvisto al suo avvenire non diversamente da come avrebbe fatto per una sposa legittima.

Ed anche la critica artistica può avvantaggiarsi delle novità. Pigliano un sapore di curiosa ironia certe filosofie sull'ultima maniera del Cambiaso. Il Lanzi, per esempio, dice che Luca toccò il suo fastigio e vi rimase, *finché una fiera passione d'animo nol fece tornare indietro,.... deteriorare nello stile.* E l'Alizeri, che in mezzo a tanti trionfi parve *ottenebrarsi il genio di Luca* a causa del suo amore malaugurato, e che la fiacchezza della terza sua epoca *è quasi un ritratto dell'animo suo.* Ora che quella *passione* muta notevolmente di vicende e di natura, che quel *ritratto* cambia assai di fattezze, bisognerebbe vedere se e come quel parallelo si potrebbe accomodare.

Ma vero è che l'ultima incarnazione dell'arte del Cambiaso non piacque mai molto, ed ebbe una stampa generalmente *cattiva.* Ciò che è comprensibile: poiché le glorie piú celebrate della pittura genovese sono tutte nel colore; ed è appunto l'attenuazione del colore la caratteristica dell'ultima maniera del Cambiaso. Il Soprani, veramente, questa terza ed ultima maniera, *fondata piú nella pratica che nello studio,* spiega semplicemente e materialisticamente coi cresciuti bisogni della famiglia, che inducevano il pittore ad una trascurata frettolosità. Ma gli studiosi che vennero poi, consentendo col Soprani nell'aspro giudizio, cercarono di spiegare questa deplorata decadenza con ragioni psicologiche; e trovarono la spiegazione proprio nel racconto del Soprani.

Purtroppo la cronologia delle opere di Luca Cambiaso, come del resto di quasi tutti i pittori Genovesi, è ancora da fare. Quando l'avremo; e se mai troveremo anche la data della morte di sua moglie, sarà curioso (niente piú che curioso) vedere se essa, davvero, contrassegni un mutamento. Ma intanto, standocene alla cronologia approssimativa, tradizionale, che si desume dal Soprani, chi ha guardato con occhi sgombri di preconcetti è convinto che la *decadenza* del Cambiaso sia una fiaba nata non si sa come; se non, come già dicemmo, dalla pretesa di trovar sempre del colore nella pittura genovese. Nei dipinti dell'ultimo periodo di Luca (e cito ad esempio solo la *Pietà* di Carignano ed il *Martirio di S. Giorgio*) il colorito si smorza perché la vita si fa piú intensa piú interna: i corpi si avvolgono in una penombra che è un isolamento dal mondo esteriore. Ma le espressioni si fanno tragiche di potenza, la forma i piani si semplificano con una grandiosità impressionante; gli accessorî si sperdono; le composizioni raggiungono l'unità sinfonica. Il Cambiaso acquista piú che non perda; ci dà piú che non ci tolga.

Niente nelle sue ultime opere ci parla di un cervello esaurito, e neanche dell'assenza di scrupoli di un mestierante. Noi vi ritroviamo un artista che si evolve e si svolge con una sincerità quasi ascetica, e segue il suo destino; ma dalla morte è travolto, in pieno vigore di forze.

Mario Labò.

Amleto e il nuovo indirizzo della critica shakesperiana

La letteratura di Amleto non accenna a diminuire. Piú guardiamo da presso quel misterioso volto e piú sembra che ci sfuggano i suoi tratti significativi. Da un secolo in qua, specialmente, noi potremmo mettere insieme una serie di disparate e diverse opinioni che tutte tendono ad una definitiva interpretazione di quel personaggio e che tutte ci lasciano egualmente indecisi, anche se si tratti delle seducenti e acute ipotesi di una mente vasta e superiore come quella di Volfango Goethe.

Egli è che quando ci abbandoniamo alla pura psicologia nessuno può evitare alla fantasia di correre nelle direzioni piú opposte e di trovare qua e là nel dramma appoggi alle proprie divinazioni. Il lavoro si rinnova cosí continuamente, ed una conclusione sicura, accettabile da tutti non arriva mai, perché ciascuno dei critici ha in serbo opposizioni formidabili contro qualsivoglia teoria e sempre qualche suo punto di vista da far prevalere che gli sembra assai giusto. La ragione di tutto ciò è nell'indirizzo che dette agli studi shakespeariani il Coleridge. Fu lui che per il primo abbandonò la via che aveva cominciato a tracciare il Malone, il quale aveva sempre un occhio attento ai ravvicinamenti storici, agli avvenimenti, cioè, di cui fu ricca l'Inghilterra di Elisabetta e di Giacomo; e molte volte fermò alcune osservazioni che avrebbero potuto, se svolte accuratamente, stabilire qualche punto di partenza veramente sicuro da cui prendere le mosse.

Il Coleridge badò poco a tutto ciò; egli si mise di fronte all'opera d'arte, considerandola dal suo lato eterno, indipendentemente da tutto ciò che nella sua creazione poteva pur esservi di accidentale e di transitorio, e dietro a lui i critici posteriori si sono sempre sviati cosí. Non possedendo però sempre le acute qualità del maestro o hanno ripetuto o hanno elaborato per conto loro nuove costruzioni metafisiche: un lavoro di Sisifo veramente spaventevole.

Da un pezzo in qua però le cose sembrano mutare. Sta sorgendo una critica positiva anche per il « testo » del grande tragico, che, come si sa, massime per quei drammi che furono pubblicati durante la sua vita in quelle edizioni separate che si chiamano i *quarti,* presenta alle volte difficoltà e problemi insormontabili. Il rappresentante di questa scuola è il professor Alfredo Pollard, che con una pazienza da certosino ha ricercato, attraverso la storia bibliografica dei testi di altri drammi elisabettiani la prova che quei piccoli fascicoli che facevano pubblicare le varie compagnie drammatiche per goderne la proprietà, quando si trovino debitamente registrati, rappresentano sempre un testo autorevole, sia pure adattato per la rappresentazione, quasi sempre di mano dell'autore.

Tutti sanno che non sempre i *quarti* shakespeariani hanno goduto di un grande credito, e tutti debbono convenire che con le prove positive fornite dal Pollard, essi acquistano ora un valore inestimabile.

È possibile, quindi per esempio, che s'inizi oggi con rinnovati criteri, una nuova edizione di tutte le opere del poeta di Stratford; quell'edizione che ha inaugurato con la *Tempesta,* la « Cambridge University Press », sotto la guida di John Dover Wilson, un eminente collaboratore del prof. Pollard.

Se riuscirà questa, o no, la « standard » edizione, io non starò a dire. Il lavoro è appena cominciato e bisogna aspettare qualche tempo, a giudicare: può darsi che qualche difetto si mostri anche in essa, qualche difetto che già si comincia a notare; ma v'è una base su cui costruire, e i contributi e le osservazioni degli studiosi non faranno che migliorare il lavoro già compiuto. Ma non del testo io voglio occuparmi. Intendo di richiamare l'attenzione dei lettori sull'interpretazione dei drammi, e mi propongo di mettere in rilievo l'importanza che, nell'esame dell'*Amleto,* Lilian Winstanley(1), per esempio, dà all'elemento storico.

⁂

Il vizio che ha in gran parte la interpretazione psicologica piú comune e piú corrente della produzione drammatica shakespeariana è quello di adattare a questa il nostro modo di vedere e non pensare affatto o assai poco a ciò che poteva e doveva risentir un uditorio del secolo XVII. E per poter mettersi bene da un punto di vista contemporaneo è necessario tener conto di tutte le piú minute circostanze storiche che valgono a illuminare certe situazioni, e certe espressioni. Si è detto tante volte che, trasportata la scena dove si voglia, nei luoghi piú lontani dell'Inghilterra, allontanata l'azione nel piú remoto passato, noi restiamo con Shakespeare, e non con lui soltanto, sempre nell'Inghilterra dei suoi tempi, che il ripetere ora questo aforisma sembrerebbe ozioso. E in verità non manca il materiale critico che ci spiega qua e là tutti gli anacronismi che son numerosi nel nostro poeta e oramai tutti particolarmente chiariti ricorrendo alle consuetudini del tempo.

Ciò che è mancato è la visione d'insieme. Che cosa insomma doveva sentire il pubblico quando vedeva sulla scena svolgersi un'azione che offriva molti punti di contatto con avvenimenti contemporanei? Macbeth il re Scozzese e Banquo, il progenitore degli Stuardi non richiamavano alla mente degli spettatori immediatamente che uno Stuardo era salito, dopo Elisabetta, sul trono inglese? La storia di Shylock non era connessa con quella del medico ebreo Roderigo Lopez, condannato, perché convinto di aver tramato contro la vita di Elisabetta?

I critici non si sono nascosti questi parallelismi, è vero; ma sono stati paghi alle corrispondenze generali e non hanno indagato di più. E si potrebbero forse, rifacendo accuratamente la cronaca degli avvenimenti, trovare altre piú strette corrispondenze anche tra gli altri personaggi del dramma e i personaggi della storia.

Nel caso di cui vogliamo piú particolarmente discorrere, nel caso di Amleto, che impressione doveva avere uno spettatore, di quella Danimarca che gli era presentata come un'anarchia feudale, dove si impadronisce della corona un usurpatore, dove gli elementi cattolici che probabilmente attorniavano il re sono in contrasto coi protestanti che circondano Amleto, dove le morti violente sono cosí numerose, dove il re non ha un esercito a sua disposizione; dove un ribelle, come succede a Laerte, entra nel palazzo reale alla testa di una banda armata per vendicarsi di un torto, dove l'uso di bere smodatamente a corte è uno dei tratti caratteristici che è messo in una continua mala luce da Amleto?

Il pubblico, s'interessava a questa rappresentazione perché la trovava molto simile a quella di un paese di cui era continuamente informato, per la questione che si agitava da un pezzo, intorno alla successione al trono di Inghilterra, dopo che Elisabetta fosse morta. E doveva trovare quel paese stranamente simile alla Scozia. Anche lí regnava un anarchia feudale. Anche lí la corona era in continuo pericolo d'essere presa violentemente da qualche usurpatore come nel caso dei due Bothwell, anche lí le morti violente e premature sono numerose — Darnley, Rizzio, Murray — anche lí la regina Maria è cattolica, e i suoi nemici protestanti, anche lí la maniera di condurre un'opposizione contro il re, era quella di mettersi alla testa di una banda armata, anche lì si beve smodatamente, e Buchanam, un personaggio contemporaneo, chiama il maggiore dei Bottwell una « drunken beast »: anche lí come alla corte danese, della tragedia, vi sono dei nomi danesi. C'era un Guildenstern, (come quello di Shakespeare) e dei nomi italiani (un Francesco come quello di Shakespeare, amico di Rizzio). È anche là soprattutto c'era una regina che aveva sposato l'assassino di suo marito pochi mesi dopo la morte di questo.

È possibile che questo parallelismo non risultasse limpido agli occhi degli spettatori e che il successo della piú filosofica delle tragedie di Shakespeare non fosse dovuto appunto all'interesse che suscitavano allora la Scozia ed i suoi personaggi piú importanti?

Noi sappiamo come tutto il teatro inglese elisabettiano e giacobino echeggiasse molti avvenimenti contemporanei e quanto si lottò da parte delle autorità per far diminuire il pericoloso abuso. Amleto stesso quando riceve i comici dice che essi sono la storia condensata ed abbreviata del tempo.

Ora che razza di cronaca abbreviata del tempo sarebbe mai la storia di una Danimarca favolosa come è quella rappresentataci dalle Cronica di Saxo grammaticus?

C'era stato chi aveva pensato ad un ravvicinamento tra la Scozia di Maria Stuarda e la Danimarca di Gertrude, ma il tentativo era rimasto alquanto infecondo. Nel 1890 in un libro di W. Preston Johnston: *The prototype of Hamlet* (New York, Belford Company) si sosteneva che Shakespeare aveva avuto in mente per il principe danese, il re Giacomo, e si erano già fatti dei penetranti raffronti (dei quali è a dolersi che il Winstanley, che pur di essi si giova, non faccia alcuna menzione) ma l'autore si era troppo ristretto alla figura storica, e tutto ciò che veniva poi a mancare di corrispondenza tra il personaggio drammatico e quello storico l'aveva attribuito all'evoluzione che la figura primitiva aveva súbito nella elaborazione artistica, per cui alla fine Shakespeare aveva sostituito sé stesso a Giacomo I.

---

(1) LILIAN WINSTANLEY. — *Hamlet and the scottish succession,* Cambridge, University Press. 1921.

È naturale che ogni modello venga ad alterarsi passando attraverso alla personalità dell'artista, ma egli è che Amleto risulta storicamente composto di altri elementi storici di cui il Johnston non tenne conto.

⁂

Ciò che fa il Winstanley nel recente suo libro è un po' diverso.

Vi sono molti altri personaggi che si aggruppano intorno alla successione scozzese oltre Giacomo. Vi sono Essex e Southampton, che ebbero in essa una parte preminente e nota al popolo. Ed è di tutti questi elementi che infine risulta composto il misterioso e cosí diverso protagonista: nel quale tutte le contraddizioni sono cosí dovute piú che a un processo psicologico, a questa sua varia origine frammentaria. Il punto di vista cambia, come ognun vede, e potrà sembrare forse anche irriverente a qualche fanatico psicologo; ma la minutezza dei raffronti è tale che noi raramente possiamo non convenire nelle conclusioni dell'autore, il quale, come ho detto, bada specialmente al pubblico elisabettiano che s'interessava, sí, al dramma tratto ad ammirare dal genio dell'autore, ma coglieva esattamente ogni piccola allusione che era viva nella cronaca contemporanea e comprendeva e spiegava tutto senza troppe sottigliezze.

Non è possibile riferire qui tutti le rispondenze, ma alle principali è necessario accennare. Cominciamo da Giacomo I.

⁂

Di quale carattere fosse il re di Scozia, destinato a succedere ad Elisabetta, ci è detto da molte testimonianze contemporanee e specialmente dalla corrispondenza che Giacomo ebbe frequente con Elisabetta.

Versato negli studi filosofici e teologici, indulgente per temperamento, regnava in condizioni difficili. Col padre assassinato, con la madre lungamente prigione, insidiato continuamente dalle mene di competitori arditi ed avveduti, aveva contratto l'abito della malinconia e della solitudine non solo, ma anche quell'aria di scaltrezza con cui sapeva nascondere agli altri il suo pensiero. «Era — dice Sir Anthony Weldon — molto abile e molto scaltro non solo nelle piú piccole cose, ma anche in quelle che attorniano i grandi uomini». E non aveva amici fuori che uno, quel conte di Mar che era stato suo condiscepolo sotto la guida del Buchanam. Questo suo carattere che si manifestava assai spesso con una beffarda sottigliezza e con un felice abito verbale, non impediva alle sue passioni di scoppiare molte volte con impeto, e allora egli prendeva delle deliberazioni cosí violente che avevano quasi «l'aspetto di follia».

Il Burton aggiunge a completare il quadro queste parole di una impressionante vivezza se pensiamo alla lotta di Amleto con Laerte nelle fossa del cimitero. «Egli era un uomo molto timido e irrisoluto, e tuttavia in piú di una occasione si comportò con tale forza e coraggio che gli eroi piú animosi non l'avrebbero potuto superare».

Ma era un momento, e ritornava poi nella sua indecisione e nella sua longanime indulgenza. Allorché il giovane Bothwell meditava continuamente contro di lui qualche colpo, egli non seppe mai risolversi a toglier di mezzo quel violento. Ed Elisabetta invano lo consigliava ad essere piú risoluto e a tagliar corto a quel suo vacillare a quel suo eterno procrastinare che tanto gli era nocivo.

Un giorno avevano introdotto Bothwell nel suo appartamento, ed egli ve lo sorprese, al suo ritorno di fuori, con una spada sfoderata che gli stava accanto, e in ginocchio avanti a lui, pregante per la sua vita. Giacomo perdonò secondo il solito, e solo nel 1595 si decise a prendere un provvedimento definitivo, ma prima volle che egli fosse in regola con la sua coscienza e aspettò cioè che egli fosse scomunicato dal Presbiterio di Edimburgo, ossia che fosse completa la sua rovina religiosa.

È inutile, mi sembra, richiamare i luoghi dell'*Amleto* e gli scrupoli del principe dinanzi a Claudio che prega.

Non ostante ciò, Giacomo era alcune volte poi assai spiritoso, e il Weldon rammenta di lui molti *jests* che facevano ridere gli altri e dei quali egli non rideva mai. «Io non mi meraviglio, disse una volta, che le donne si dipingano, ma che, una volta dipinte, trovino degli uomini che le possano amare».

Non pare di udire Amleto dire ad Ofelia: «Dio vi ha dato un volto e voi ve ne fate un altro?» E altro ancora vi sarebbe da aggiungere, sulla sua incuranza del vestire, che ci è detto dal Weldon fosse tale che egli non si decideva a cambiar i suoi abiti se non quando cadevano in brandelli; e sulla sua complessione: «piú corpulenta a cagione dei suoi abiti che non fosse in realtà, ma abbastanza grassa (*fat*)».

Ora chi pensi al disordine degli abiti di Amleto, quale c'è descritto da Ofelia, chi pensi alla scena del duello con Laerte in cui Gertrude dice che il suo figliuolo è *fat* e «di corto respiro» non può non essere colpito dalle simiglianze delle due rappresentazioni.

Certo non sempre in Amleto troviamo Giacomo, dopo che quest'ultimo diventò re d'Inghilterra. Era uno straniero che saliva quel trono, come Fortinbras uno straniero anch'egli, saliva il trono di Danimarca. Cosí il significato che ha nella tragedia l'intromissione del principe norvegiano diventa chiaro; altrimenti esso non vi sarebbe legato se non con sottilissimi fili. Ma altri personaggi, come dicevo in principio, hanno contribuito a formare il carattere complesso dell'infelice principe di Danimarca, quello del conte di Essex specialmente.

Costui ci è descritto da Francesco Bacone come «bookish and contemplative»; e non aveva ambizione per sé, come non ne mostra Amleto.

Quando fu condannato, ciò che lo preoccupava era la vita del suo amico Southampton e non la sua. «Io non faccio alcun conto della mia vita, (scrisse) ma chiedo grazia per il conte di Southampton». E Amleto non si esprime allo stesso modo quando di fronte allo spettro ripete che la sua vita non vale piú di uno spillo?

Abbiamo inoltre le parole che l'Essex pronunciò sul palco di morte, e sono queste: «E quando il mio corpo e la mia anima saranno divise, manda (o Dio) i tuoi angeli vicino a me e che essi mi trasportino nella gloria del cielo».

E sappiamo ancora che pochi giorni dopo la sua esecuzione comparve una canzone, che si diffuse molto tra il popolo, intitolata *Essex' last goodnight*», l'ultima *buona notte* di Essex.

Ora si rilegga l'addio di Orazio al suo amico morto e si faccia a meno, se si può, di pensare ad una convincente evidenza. «Buona notte, dolce principe, che il concerto degli angeli accompagni il tuo riposo».

E Essex è ancora, forse, Yorick.

Si dice che Shakespeare alludesse a Tàrleton, in quella macabra scena del teschio; ma come la immagine dell'attore morto gli avrebbe potuto richiamare alla memoria il ricordo di Alessandro dell'«imperious Caesar»? Egli è che l'Essex fu un valente guerriero, ed uno spiritoso uomo anch'egli; egli è che alla sua rovina poté anche aver contribuito il fatto di aver irritato terribilmente la vanità femminile di Elisabetta. Si raccontava infatti che un giorno, dopo il suo ritorno dall'Irlanda, egli si fosse precipitato nelle stanze della regina e l'avesse sorpresa, discinta, alla sua toilette, intenta a dipingersi il volto. Se il racconto è vero, quale tragico sapore acquistano le parole che Amleto rivolge al teschio! «Mascella completamente caduta; va ora nelle stanze della Signora e dille che per quanto si metta un pollice di belletto, prenderà anch'essa quest'aspetto».

Io mi arresto a questi parallelismi, che nel libro sono molti di piú e potrebbero anche aumentare come è venuto fatto di accrescerli qualche volta anche a me. E traggo le conclusioni, che non si tratta nell'interpretazione di Amleto di un personaggio logico, filosofico, tutto di un pezzo che agisce, come si vuole ad ogni modo, sempre conseguentemente, ma di una creatura i cui elementi vari si sono fusi nel crogiuolo dell'immaginazione di Shakespeare e per mezzo dei quali egli ha voluto rappresentare tutto un ambiente nel quale il pubblico del suo tempo si aggirava con una certa sicurezza: un ambiente psicologico ed anche un ambiente storico, con tutte le sue sorprese ed inconseguenze. L'esame si potrebbe estendere agli altri personaggi e la rappresentazione totale non farebbe che illuminarsi di piú.

⁂

Darnley è cattolico come il padre di Amleto, mentre costui che ha studiato a Wittemberg, è come Giacómo, certamente un protestante.

Darnley non fu, è vero, assassinato come ci è detto nelle tragedia; ma non bisogna scordare che di Francesco II, il primo marito della Stuarda, che morí di un accesso all'orecchio, si sussurrava, certo malignamente, che fosse stato avvelenato dalla sua giovane sposa.

Gli scrittori contemporanei insistono continuamente, come fa il Buchanam, nel paragonare le fattezze regali di Darnley con quelle volgari del maggiore dei Bothwell, e lo stesso fanno Amleto ed Orazio nel paragonare i due fratelli.

E lo spettro, che non è nella narrazione di Saxo Grammaticus, può benissmo essere stato in quel problematico *Uhr Hamlet*, di cui si discorre come di una cosa certa; ma sicuramente noi abbiamo una leggenda raccolta dal Buchanam, che il giorno della morte di Darnley lo spirito di costui comparve in sogno al conte di Athol, per avvertirlo del come egli era stato assassinato.

E Gertrude, che non ostante i commossi ammonimenti del figlio Amleto a gettar via la parte impura di sé, e a non accostarsi piú al talamo incestuoso, continua a difendere l'uccisore del suo nobile marito, somiglia assai a Maria Stuarda, che non ostante tutte le esortazioni, non ostante l'amore che pure essa dimostrò a Darnley nei primi tempi, non abbandonò mai Bothwell, e sempre lo difese contro tutti. Buchanam è colui che rimprovera la regina di aver rapidamente dimenticato il Darnley, e Sir Thomas Throckmorton informa Elisabetta che Maria «morirebbe piuttosto che abbandonare Bothwell».

E Polonio completa questo quadro d'ambiente; Polonio, che come Lord Burleigh, nemico di Essex, gli suscitava contro dei rivali (Walter Raleigh, ad esempio) aizzava Laerte contro Amleto; che apparentemente savio, abbastanza colto e bene consigliante il figlio che si recava a Parigi a comportarsi bene, lo faceva spiare da un amico, spiava Amleto e intercettava le lettere che egli scriveva ad Ofelia, tale e quale come Lord Burleigh, che anch'egli scriveva delle prudenti lettere di ammonimento ad un figlio che aveva a Parigi, che spiava Essex, e che una volta fece intercettare per mezzo di una cameriera le lettere che Essex aveva scritto alla propria moglie.

Non è necessario che i parallelismi sieno di un'esattezza scrupolosa: ma è l'atmosfera che c'interessa. E questa atmosfera della Danimarca della tragedia, e l'atmosfera della Scozia che stava per unirsi all'Inghilterra, sono di una simiglianza che colpisce.

Solo tenendo conto di questi elementi si illumina la figura di Amleto, solo cosí noi riusciamo a liberarci dall'incubo del problema psicologico.

Ora il Winstanley in questa direzione, ha certamente sgombrato molto terreno, ha diradato indubitatamente molte nebbie, checché si possa qualche volta obbiettare a certe altre sue deduzioni forse troppo sottili e poco consistenti. Quello che è certo è che noi ci troviamo ora di fronte alla tormentata tragedia in una posizione piú chiara: forse la vera.

G. S. Gargàno.

Dove S. Pietro sbarcò in Italia

La leggenda ha detto in modo chiaro e preciso che l'Apostolo, a cui il Maestro divino aveva affidato l'arduo còmpito di fondare nel Mondo la chiesa universale, con la sede nella Babilonia di allora, prese terra al lito di Grado, presso la foce dell'Arno; là sulla duna sabbiosa, adombrata di pini, sorge ancora solitaria e severa la chiesa di S. Pietro in Grado, antica prova di rinnovellato ardimento latino dopó la tenebra fosca dell'età nera, dell'età barbara. E nel successivo corso dei tempi, senza interruzione, i piú securi ardimenti ed il piú agguerrito magisterio dell'arte decorarono vagamente la severa basilica romanica, veneratissima per tutto il medio evo e frequentata da innumeri pellegrini che qui, sul mare, nello storico luogo, lunghesso il corso dell'antica via romana che traeva dai Liguri alla Capitale delle Fede, e presso al porto della fedele figlia di Roma, sostavano in pietosa sosta venerando il segno dello sbarco di Pietro e il luogo della prima agape coi fratelli primi, e la modesta pietra dell'antico altare, nella pace del tranquillo rifugio, sosta che rendeva piú calma l'attesa della fine del lungo viaggio dai paesi di origine a Roma.

Ma la fede ingenua, sicura, inconcussa, di quell'esercito di pellegrini, degli agiografi, dei cronisti, dei novellatori medioevali era andata lentamente affievolendo; anche la bella «leggenda» dello sbarco di S. Pietro a Grado si era andata a poco a poco scolorendo, facendosi piú pavida e vaga, quasi timorosa dinanzi alle voci piú imperiose di altre leggende che mormoravano prima, imponevano poi, quasi, la notizia di uno sbarco di Pietro in luogo piú prossimo a Roma, ad Ostia, alle foci del Tevere.

E poi venne un'altro assalto, quello della critica storica, loica, denegatrice, la quale si accanisce contro tutte le leggende, come una magra e famelica cagna rognosa che ha in uggia i fiori, i profumi, i vaghi incanti di cui sono liete e serene tutte le vecchie care leggende.

E anche lo sbarco di S. Pietro a Grado fu negato e via via fu negata anche ogni consistenza storica ed umana a tutta la solida e quadrata figura del «Pescatore d'uomini» anch'essa demolita e soppressa da quei formidabili ed inesorabili demolitori e denegatori che la Germania espresse con tanta abbondanza dal suo poco fertile suolo.

Ma non fu la sorte questa della sola leggenda di S. Pietro: tutte le leggende, tutte le imagini poetiche del mondo antico erano state volta a volta demolite, spazzate via da quel turbine di negazione che si inizia con Lutero, si rafforza, occhialuto, arcigno, fegatoso, pazzesco con la schiera degli storici dell'ottocento, sino a diventare un parossismo sfrenato con Teodoro Mommsen, con Eduardo Mayer e con l'immane, compatta schiera dei loro mille e mille allievi di là e di qua delle Alpi.

Che miserando cimitero è diventata la storia dell'Ellade e quella di Roma nelle austere, inflessibili, metodiche carte di tutta una gente! Nego, nego, nego, poteva scriversi sulla porta di tutte le università della Germania e di un po' dappertutto nel mondo; nego, nego, nego e sempre nego ruggivano i lurchi ed i lurcheggianti, per ogni dove e per tutti i climi; ma sorridente ed austera ad un tempo l'anima antica della nostra gente mormorava a sé stessa, d'un lieve mormorar sommesso: eppure.... credo!

Nell'acuto dibattito, in cui la fede stava per soccombere, entrò inaspettato, irresistibile come il fato, il piccone dalla punta lucente, il piccone dello scavatore che doveva tutto demolire, tutto spianare, tutto negare; ma l'onesto piccone dell'onesto lavoratore delle trincee, aveva fatto il dover suo e la luce era scaturita dall'opera sua, luce di verità, luce di fede. Chi non ricorda questi ultimi cinquant'anni di scavi? Con Gaetano Chierici, dapprima, poi con Luigi Pigorini, i padri italici, invano affermati e negati prima di loro, avevano presa solida consistenza nelle arci modeste delle terremare padane o nelle modeste fittissime necropoli; ed il filo sempre meno tenue ed evanescente di quella civiltà guerriera, disciplinata ed agricola ad un tempo, si viene ora seguendo piú sicuro dalla valle del Po, lungo il litorale dall'Adria sino allo Scoglio del Tonno, di Taranto, e giú dai valichi dell'Appennino nevoso, nella Toscana, nell'Umbria, sul litorale tirreno, e sino al colle fatale ove origini modeste, ma nobilissime ebbe la piú italica di tutte le vecchie città della penisola, la piú agricola e la piú militare ad un tempo, Roma!

E chi non ricorda il grigio cimitero che dopo i tempi di Giorgio Curtius era ridotta la bella storia dei Greci antichissimi? Via le leggende, i miti, i dolci sorrisi delle dee, i fremiti degli eroi, le passioni di quelle tragiche famiglie, via, via tutto, ai campi di asfodelo, o peggio ancora, in soffitta!

Ma anche qui il piccone strenuamente combatté la sua grave battaglia: coll'ardimentoso droghiere arrichito, con lo Schliemann il piccone ebbe lavoro e risultati immensi, fantastici, sbalorditivi, e le sette pagine della vita di Ilios, con la reggia lagrimata di Priamo e d'Ettore e d'Andromaca e Tirinto, e Micene e Orcomenos con le loro reggie funeste si erano disvelate improvvise, ed avevano presa una mirabile consistenza di realtà storica, e le figure leggendarie degli anactes erano balzate innanzi, fattive, audaci, energiche, irrefutabili. E dietro Schliemann la schiera tutta dei «maestri del piccone» aveva fatto meraviglie, non ultime quelle di noi della scuola archeologica italiana, che portando i nostri metodi sperimentali nel suolo della Grecia e di Creta, demmo alla scienza ed al mondo e Festo e Haghia Triada, e Gortyna e le sedi dei vecchi e validi dominatori dell'Ida e del mare mediterraneo, sedi meravigliose di possanza e d'arte, sedi regali di gente regale, che tenne il dominio sino a che bei marinai dell'Acropoli, guidati dal bellissimo fra gli Elleni, mossero dal lido di Salamina a francar la loro terra dall'immane tributo di sangue e col sangue e col fuoco e con l'amore, vinsero, soggiogarono la forza cretese e ne dispersero i segni ai quattro venti del mare.

E dal mare venne S. Pietro, dall'oriente pensoso e misterioso, alla proda italiana, sbattuto dalle tempeste e dal vento, non al piú sicuro e consueto rifugio portuense di Ostia, ma piú in su, piú a nord, al lito pisano, dove solo era possibile dare fondo alle àncore e pace alla tribolata nave, quando la tempesta di grecale l'aveva presa di traverso, gettandola verso un grave periglio tra l'Elba e la costa maremmana, oltre alla corona delle scogliere e delle isole toscane.

A Peleo Bacci, fortunato scavatore e ricostruttore, toccò in sorte di ritrovare le prove sicure dello sbarco di S. Pietro. Sotto al pavimento della chiesa del 1000 egli mise in luce le traccie di vecchie fabbriche, che egli volle cortesemente mostrarmi. L'importanza dei dati da lui raccolti è tale da mettere in evidenza la solidità storica delle antiche leggende. Discrezione vuole che io limiti il mio dire a pochi cenni, ma è mio vivo compiacimento, di fratello d'armi e di trincee, di segnalare agli studiosi questa bella vittoria del Soprintendente dei Monumenti di Pisa. Egli ha trovato le mura della vecchia casa romana i cui schiavi accolsero il grande apostolo nell'agape fraterna, trovò le traccie della chiesa costantiniana che sorse subito dopo la pace sul posto dell'antica casa di cui si utilizzarono tutti i materiali; trovò i segni di una pietà fervida ma di pochi mezzi, qual'era quella dei poveri primi cristiani, ricchi solo di fede e di tenacia, e di ardire di martiri e di assertori, trovò infine le prove dell'ubicazione originaria delle lapide miliaria che indicava il lito di Grado sul corso della via consolare romana, sempre battuta e sempre rinnovata dai successivi imperatori. Nel proseguire le indagini interrogando il suolo, sotto l'altare quattrocentesco, si dovranno trovare l'antica mensa e i frammenti del ciborio e delle transenne; e si vincerà la bella battaglia, di fede e di gloria.

Antonio Taramelli.

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

Collezione di memorie
diretta da G. GALLAVRESI
Lire 6,— al volume

SONO USCITI:

1. PRINCIPESSA DI BELGIOJOSO. *Vita intima e vita nomade in Oriente.*
2. STENDHAL. *Passeggiate romane.*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

3. STENDHAL, *Ricordi di egotismo.*
4. BENJAMIN CONSTANT. *Giornale intimo.*
5. TOCQUEVILLE. *Ricordi.*
6. CHATEAUBRIAND. *Memorie di oltre tomba.* Volume 1°.
7. CHATEAUBRIAND. *Memorie di oltre tomba.* Volume 2°.
8. MAURIZIO DE GUÉRIN. *Giornale.*
9. MADAME DE RÉMUSAT. *Memorie.*
10. STENDHAL. *Vita di Enrico Brûlard.*
11. W. GOETHE. *Annali.*
12. VITTORIO ALFIERI. *Autobiografia.*

Collezione di pagine immortali
a L. 5,— il volume

SONO USCITI:

1. F. NIETZSCHE. *Pagine scelte.*
2. A. SCHOPENHAUER. *Pagine scelte.*
3. C. DARWIN. *Pagine scelte.*
4. H. SPENCER. *Pagine scelte.*
5. R. DE GOURMONT. *Pagine scelte.*
6. T. CARLYLE. *Pagine scelte.*

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

7. N. LENIN. *Pagine scelte.*
8. NAPOLEONE BONAPARTE. *Pagine scelte.*
9. G. MAZZINI. *Pagine scelte.*

PROSSIMAMENTE:

10. VOLTAIRE. *Pagine scelte.*
11. H. TAINE. *Pagine scelte.*
12. ROBESPIERRE. *Pagine scelte.*

Soc. An. Editr. "La Voce"
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Libri per i ragazzi

Di imminente pubblicazione:

DINO PROVENZAL

La Città dalle belle scale

Magnifica edizione di lusso in-8, con copertina a colori, otto tricromie fuori testo e 32 illustrazioni in nero di **Dario Betti.**

Contiene queste sedici novelle:

La Città dalle belle scale. — L'uomo dei miracoli. — La scatola di sardine. — Occhibruna, il reuccio e la fata. — Il coltello, il candelotto e il secchio. — Principe e capraio. — Nel Ducato di Trilirilì. — Sangue di re. — I tre fratelli. — Le principesse dolci. — Le due cugine. — La novella del contadino. — Il libro dei proverbi. — Il Natale di Comodomio. — L'ultima fata.

Sarà il più grande successo nel mondo dei piccoli, il dono più ambíto dai nostri fanciulli che già conoscono ed amano il loro Provenzal.

Lire 25.—

DINO PROVENZAL

I cenci della nonna

Ristampa, con nuova copertina a colori, di questo delizioso e fortunato libro di novelle per giovanetti. Libro di vita, di sanità intellettuale e morale come troppo di rado se ne incontra fra noi, profondamente interessante per i grandi, al pari di tutti gli ottimi libri per i piccoli.

TITOLI DELLE NOVELLE

I cenci della nonna. — Dal sud al nord. — Scampanata in tutti i toni. — Il professore misterioso. — La scuola dei giocattoli. — Sei zeri in condotta. — La stella nella pozzanghera. — Il giornale dello zio Cesare. — Licopodio. — La messa di mezzanotte. — L'Eneide del Caro. — Memoria d'una cimosa. — La professoressa d'inglese. — Storia di due che facevano ad ammazzarsi.

Lire 7.—

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

Indicazioni bibliografiche. - Libri in commercio o rari. - Bullettino mensile di libri d'occasione. - Ricerche in Archivi e in Biblioteche dell'Italia e dell'Estero. - Fotografie di opere d'arte - Traduzioni. - Compilazione di cataloghi - Revisione di manoscritti e di bozze - Consigli ad autori.

Corrispondenti nelle principali città d'Italia e dell'Estero.

*Per le commissioni di libri ancora in commercio e per le bibliografie, rivolgersi alla Succursale di **Roma**; per tutte le altre commissioni alla Sede di **Firenze***

In preparazione il n. 3° del **Bullettino di Antiquaria** *con circa mille opere di medicina e di storia della scienza.*

I BORGIA

Il Papato, superato l'angoscioso travaglio dello scisma d'Occidente, avrebbe dovuto irrigidirsi in un'opera di restaurazione religiosa e di riforma della Chiesa, dopo un settantennio di discordie e di perturbazioni; angustiato, invece, da interessi mondani, iniziò un nuovo periodo di scandali peggiori di quelli cessati con l'abdicazione di Felice V. Ne fu nefasto e forse non del tutto cosciente apportatore un catalano, Alfonso Borgia, elevato al soglio pontificio col nome di Callisto III. Vecchio, indifferente se non avverso alla cultura umanistica, pur avendo avuto a predecessore il piú umanista dei pontefici, rivolse il pensiero alla Crociata contro i Turchi e all'ingrandimento dei suoi, ciò che farà scrivere piú tardi a Pio II Piccolomini la frase rovente: «qui carnis affectum Ecclesiae praetulit utilitati». Due nipoti, Lodovico Giovanni e Rodrigo, insigní della porpora; per un terzo, Pier Luigi, aveva coltivato un ambizioso sogno dinastico, immaginando di procurargli il trono di Napoli e poi quelli di Cipro e di Bisanzio. Non fu in tempo, ma riuscí a farlo prefetto di Roma, poi duca di Spoleto, infine signore di Benevento e Terracina.

Alla sua morte, il mancato sovrano dovette cercare nella fuga uno scampo alle ire del popolo insorto contro la prepotenza dei «catalani»; ma, dentro le mura dei palazzi vaticani, era rimasto un altro Borgia vigilante, astuto, a intessere una tela piú tenace e piú estesa che non quella del vecchio e debole Callisto III. Era Rodrigo, nominato, ventisettenne appena, vicecancelliere della chiesa, già dominatore senza scrupoli dell'animo dello zio, e rimasto a quella carica ininterrottamente per trentacinque anni, sotto cinque diversi pontefici, ossia finché non vide giunta l'ora propizia per diventare alla sua volta padrone.

Durante questo tempo, il malseme catalano ha dato frutti abbastanza copiosi. Il «nepotismo» imperversa senza pudori e senza veli; quando si arriva ad Innocenzo VIII Riario che a quella piaga aggiunge l'impudenza di una vergognosa immoralità, l'ambiente è preparato per accogliere l'ultimo e piú rappresentativo dei pontefici profanatori della cattedra di S. Pietro. Rodrigo Borgia sente che il momento di farsi avanti è arrivato, compra simoniacamente a contanti i voti del Sacro Collegio e diventa Alessandro VI.

Sulle fosche figure di colui che per antonomasia fu chiamato papa Borgia (l'altro è appena un'ombra in confronto) e dei suoi congiunti hanno lavorato assiduamente il romanzo, il teatro e la storia; e, pur dopo cosí costante e continuo affannarsi di menti, attratte o dal desiderio di ridurre a magistero artistico le vicende d'una famiglia eccezionale per la perversità delle azioni, o dal desiderio di sceverare la verità da racconti di sapore leggendario, dei Borgia si scrive ancora e si scriverà per l'insaziabile brama di sondare certe anime che sembrano inabissarsi in un mondo dove l'umanità sparisce e domina il bruto.

Ecco dunque un nuovo libro sui Borgia (1). La storia borgiana difficilmente si può scindere e risolvere in quella dei singoli membri della famiglia, perché è collegata attorno ad un personaggio centrale, motore e guida degli altri. Tuttavia Giuseppe Portigliotti ha tentato l'impresa, inquadrando la scena in un trittico, nel quale dominano rispettivamente il papa, Cesare, Lucrezia.

Alessandro VI è stato già giudicato e condannato dagli stessi storici non sospetti alla Chiesa. Il piú recente di essi, il Pastor, l'ha definito «un uomo che la Chiesa antica non avrebbe per la sua vita scostumata ammesso agl' infimi gradi del clero»; dinanzi a cosí severo giudizio perdono ogni valore anche gli argomenti di quelli che vollero distinguere tra l'azione del vicario di Cristo e l'azione dell'uomo traviato da passioni mondane. La doppia personalità è inavvertibile sempre dove religione da una parte e interessi temporali o appetiti umani dall'altra si confondono e dove spesso quella è solo mezzo per l'appagamento di questi.

Rodrigo Borgia è un uomo senza fede. Nell'esercizio della sua missione spirituale dimostra indifferenza o noncuranza; le sacre funzioni lo annoiano e, quando non possono essere abbreviate, egli ammazza il tedio con lunghe confabulazioni coi cardinali vicini; il cerimoniale e il decoro dovuto all'alto ufficio, non che rispettati, sono bassamente vilipesi, fino a permettere che donne, e non delle piú illibate, tengano a lui papa compagnia in San Pietro. Da cosí protervo scetticismo sembrò scuotersi nell'apprendere la notizia dell'assassinio d'un figlio, il duca di Gandia, vittima, a quel che sembra, del fratello Cesare. Considerò o finse di considerare il luttuoso fatto come un avvertimento e un castigo di Dio; protestò di volersi ravvedere, ma gli istinti perversi furono piú forti dei richiami della coscienza e continuò a precipitare.

La sua lascivia infrenabile anche col l'aggravarsi degl'anni trasforma il Vaticano in una suburra di orgie dionisiache, nelle quali egli è spettatore e parte insieme con la Giulia Farnese e con la figlia Lucrezia. La Roma imperiale rivive con tutte le sue brutture dove avrebbe dovuto aleggiare lo spirito incontaminato degli apostoli.

Ma l'illusione di questo trasferimento di secoli non sarebbe completo, se non vi si aggiungessero il mercimonio piú turpe e il delitto. Tutto si vende e si compra: la porpora cardinalizia, le concessioni di benefici, gli scioglimenti di matrimoni. Per far denaro si annullano disposizioni testamentarie, si incarcera, si uccide proditoriamente o col veleno. E tutto ciò con un fine degno dei mezzi: arricchire i figli, dopo averli corrotti e demoralizzati.

A questi spettacoli poco edificanti ci fa assistere il Portigliotti; e la nausea e il raccapriccio non ci vincono sólo perché la prevenzione di dover essere spettatori di cose tristi attenua in noi le brutture della realtà. Infatti niente colpisce in questo libro quanto l'inaspettato, cioè un breve capitoletto sulla «cantarella», il micidiale veleno borgiano preparato con processi raffinatamente studiati, perché l'effetto riuscisse sicuro.

Come morí Alessandro VI? Di veleno, cosí fu per lungo tempo creduto. Piú tardi subentrò l'ipotesi d'una morte naturale per febbre terzana o per malaria. Il Portigliotti torna all'idea del veleno. La questione ha un'importanza relativa, perché non la morte si ergeva e si erge a giudice del pontefice fatale, ma la vita che, intessuta di traviamenti e di delitti, costituisce una macchia indelebile per il Papato. E ben se n'avvidero i successori, che sciolsero dal giuramento dell'obbedienza verso il papa eletto per simonia e tentarono di riabilitare il nome infame elevando agli onori dell'altare un altro Borgia non certo insigne per santità tanto quanto l'altro era stato insigne per tristizia.

⁂

Cesare Borgia è troppo collegato a tutta la politica italiana del suo tempo, perché il Portigliotti potesse illudersi di studiarlo compiutamente in poche pagine. Basta ricordare che egli è la personificazione del famoso Principe del Machiavelli. Uomo senza scrupoli al pari del padre, semina la sua strada di cadaveri, non escluso forse quello del fratello Giovanni; ma ha un gran sogno di dominio da attuare. Si chiama Cesare e o sarà Cesare o niente. «Aut Caesar aut nihil», è il suo motto; e non si può dire che gli difettasse l'ingegno per riuscire. Ingegno esercitato all'astuzia e alla frode, senza dubbio; ma chi se ne scandalizzasse dimostrerebbe di avere insufficiente senso storico del momento in cui egli viveva. Quel che era oggetto d'ignominia pel padre, vicario di Dio, non poteva essere rimproverato al figlio conquistatore di principati terreni in un secolo, nel quale la virtú cavalleresca era un ricordo lontano e alla lotta nobile combattuta a viso aperto si era sostituito l'inganno e il pugnale.

Come il Valentino, con gli aiuti morali e materiali del padre, fosse riuscito a costituirsi signore di quasi tutta l'Italia centrale, è fin troppo noto e non importa insistervi. Il Portigliotti non dà sull'argomento notizie nuove; egli appare soprattutto preccupato di mettere in rilievo la immoralità dei mezzi adoperati per raggiungere l'intento; ma ciò, l'abbiamo già detto, non ha valore come norma discriminativa dell'opera dell'uomo politico. Altre e ben diverse sono le sue deficienze. La sua fortuna precipita quando non lo sorregge piú l'appoggio paterno. Egli allora rimpiccolisce; il sogno cesareo si tramuta nella vacua speranza di afferrare la tiara papale. E quando anche questa gli sfugge, lo ritenta l'ambizione della corona regale; ma è troppo tardi e il sogno tramonta per sempre. Non è riuscito? «Segno è che non s'incarnava in lui il mio eroe», sembra dire il Segretario fiorentino, quando alla Signoria consiglia di arrestare e disarmare le truppe di Cesare avviate verso la Toscana. Conveniva fermare quel braccio che, per sola virtú propria, non riusciva a trarre dal male il bene.

⁂

Lucrezia, donna precoce educata innanzi tempo alla scuola di corruzione del padre e pontefice. Adolescente, assiste agli adulterini convegni paterni con Giulia Farnese: a tredici anni diventa moglie di Giovanni Sforza, conte di Pesaro. Ma il matrimonio non è un cambiamento di stato e di abitudini di vita per lei, che, insediata nel Vaticano, dispone a suo libito della volontà papale, distribuisce e mercanteggia grazie e favori, riceve omaggi di porporati, divide con lo stesso papa gli onori del trono. Il marito è un ingombro; occorre liberarsene e si imbastisce un processo di divorzio, adducendo a motivo una pretesa impotenza dello Sforza. E il divorzio è sanzionato. Lucrezia è vergine! Ma all'allegra favola tutta Italia ride, perché tutta Italia sa che la figlia del papa è una cortigiana, «la maggior.... che fusse in Roma». Dentro le mura vaticane, altro che ridere! Lucrezia porta i segni di una gestazione avanzata e non certo per opera dell'«impotente» marito, fuggito, molti mesi prima da Roma.

L'infante, figlio di misterioso padre, viene al mondo; ma è presto dimenticato. Dopo quattro anni circa un fanciullo entra in scena nell'ambiente borgiano Alessandro VI con una bolla pubblica lo dichiara figlio di Cesare, con un'altra segreta ne attribuisce la paternità a se stesso. Su questo nuovo mistero si aguzzano i cervelli degli storici. Del primo infante si ignorava il padre; del secondo si ignora la madre; ma ambedue dovrebbero essere coetanei. È chiaro, argomenta il Portigliotti, che si tratta d'un identico infante. Le anime timorate arretreranno inorridite di questa ipotesi che aggiunge a tanti scandali anche quello di un figlio nato dagli amori incestuosi di Alessandro VI con la figlia Lucrezia; ma non dobbiamo dimenticare, dice il Portigliotti, che siamo di fronte ad una famiglia di degenerati e di criminali. E non mancano altre prove.

La donna divorziata passa a nuove nozze con Alfonso principe di Bisceglie, che chiude, dopo non molto, i suoi giorni strangolato in Vaticano per mandato del cognato Cesare. Ma il cadavere del marito non conturba Lucrezia; essa continua a godere, a dominare e il Papa non si perita di affidarle, durante le sue assenze da Roma, il disbrigo degli affari interni della Chiesa.

Un terzo matrimonio con Alfonso d'Estè sottrae Lucrezia all'influsso malefico dell'ambiente romano e la trasporta in quello piú quieto e men corrotto di Ferrara. Ella non aveva che ventidue anni; ma sul suo corpo e sulla sua anima era passato troppo ansito di voluttà per potersi ravvedere del tutto e mutare abito di vita. Rinunziò sí agli amori orgiastici, ma non poté rinunziare al dolce peccato d'amare e si intese col Bembo prima, con Francesco Gonzaga poi. Aveva vissuto troppo intensamente per poter vivere a lungo. La afferrò presto il pensiero della fine e si dette all'ascetismo; a trentanove anni moriva di parto, invocando da Leone X la benedizione papale.

Il Portigliotti, accettando l'opinione del Ridolfi, ritiene che essa sia raffigurata nel ritratto tizianesco che va sotto il nome della «Schiavona».

Due parole di conclusione. Il libro del Portigliotti è un atto d'accusa, dove tutti gli elementi convergono ad accumulare capi di imputazione sui Borgia. E l'atto d'accusa finisce con questa sentenza capitale: la Chiesa tolga dal novero dei papi il simoniaco Alessandro VI. Se non che dar di frego ad un nome non vuol dire sopprimerlo dalla storia e la Chiesa non è un elenco di papi, ma un'istituzione storica. Quel che è stato non si può far che non sia. Del resto, il Portigliotti non ha avvertito che egli stesso ha, inconsciamente, pronunziato la parola del perdono in favore del grande colpevole nel piú interessante capitolo del suo libro e ha potuto farlo bene, perché, oltre che storico, è probabilmente medico.

Rodrigo Borgia non è un uomo normale; va soggetto a fenomeni patologici, che fanno supporre in lui una forma di epilessia larvata o piuttosto una alterazione del circolo cerebrale di origine luetica. E se cosí è, chi vorrà condannarlo come completamente responsabile dei suoi atti?

Ma a questa attenuante un'altra conviene aggiungerne e la espresse egregiamente il vescovo di Gallipoli nell'orazione funebre pronunziata in morte di Alessandro VI: «Habet enim hoc etiam infelicitatis principatus, quod, in excelso positus nihil celare potest». I tempi erano perversi, l'oscenità smodata, la società tutta amorale, senza fede, senza coscienza, gaudente, corrotta. In basso il fango non si avvertiva, ma in alto una turba pettegola guardava, orecchiava, spiava e.... scriveva. E i testimoni d'accusa son diventati legione. Ma chi sa dire dove finisce l'invida amplificazione o il mendacio degli scontenti e dei delusi e dove incomincia la verità?

Antonio Panella.

---

(1) GIUSEPPE PORTIGLIOTTI. *I Borgia*. Milano. Treves, 1921.

MARGINALIA

Crepuscolo epistolare

— Quaranta centesimi una lettera per l'interno e sessanta per l'estero! È rovinoso!

— Ma no, non è rovinoso! Non si scrivono piú lettere, ecco! Si mandano cartoline con moduli stampati «Sto bene». «Non ho vostre notizie». «Vi aspetto» ecc....

La proposta era fatta in tono scherzoso, ma è probabilissimo che abbia un'applicazione seria. Tutto cospira, da vario tempo a questa parte, contro la consuetudine epistolare: prima il telegrafo, poi il telefono, ora il Congresso internazionale delle Poste. C'era già molta gente che invece di scrivere una lettera consegnava dieci, venti, trenta parole, a un soldo o piú l'una, ad uno sportello, oppure suonava piú o meno lungamente — ma quasi sempre lunghissimamente! — ad un apparecchio telefonico; e quella non si preoccuperà dell'aumento della tariffa postale. Ma che farà l'altra, quella che non può pagare un tanto la parola, e non ha un apparecchio telefonico a sua disposizione, e continuava a scrivere lunghe lettere come nel buon tempo antico? Erano maestrine esiliate in scoscesi ed inospitali paesetti, o studenti provinciali sperduti nelle grandi città, che provavano il bisogno di espandersi con la mamma o con la fidanzata lontana.

Gente modesta che ora rinunzierà a scrivere lettere, dato quello che costano fra carta, busta e francobollo, e si limiterà a mandare «saluti» con una di quelle cartoline illustrate che sono le piú accanite e temibili rivali delle loro maggiori sorelle. Rivali simpatiche però! Come fare a dir male di questa invenzione del tempo nostro, grande nella sua semplicità?

Ma certo la cartolina illustrata è rispetto alla lettera ciò che il cemento è rispetto alla pietra: la pietra costa troppo oggi, e tutti adoprano cemento mascherato da pietra. Fra venti o trent'anni, come sarà sbiadito e screpolato il cemento! come sarà brutta e muta la cartolina, se pure, avrà avuto l'onore di esser serbata!

Ah! preziose vecchie lettere, legate strette come i mazzi di fiori del secolo passato, vecchie lettere su carta liscia e forte, che oggi si maneggia col rispetto con cui si toccano le cose rare; vecchie lettere che sopravvissero a coloro dei quali portano lo scritto, a coloro di cui narrano, e che ci recano un profumo di tempi remoti, denso di vaghe nostalgie....

Ne ho quí pacchetti e pacchetti, trovati in una cassa della mia nonna la quale aveva vivissimo il nobile culto dei ricordi. Veramente interessanti queste corrispondenze del secolo passato in cui tutte piú o meno le persone colte avevano il dono di saper conversare per iscritto, come del resto sapevano conversare nei salotti, dove non si andava unicamente per ballare o per giuocare a carte.

«Fare la corrispondenza» era un'occupazione importante delle loro giornate, e le lontananze — tanto piú *lontane* di oggi, in cui si hanno gli *express*, i bastimenti veloci, le automobili e gli areoplani — venivano attenuate ed addolcite da questo parlarsi a lungo, per iscritto, da questo scambievole mettersi al corrente l'uno della vita dell'altro. Aprendo oggi quei pacchetti di lettere e mettendomi a scorrerle ho l'impressione di spalancare una finestra sopra un orizzonte dolce e calmo. Figure muliebri dalle ampie sottane di pesante e solida seta, che ricamano chine sul telaio, o salgono lente e dignitose nelle fastose *daumonts*, o ricevono nei vasti saloni un po' freddi nonostante l'abbondanza dei cortinaggi, e dicono cose raffinatamente gentili che oggi non si dicono piú, e accolgono gli ospiti con un'amabilità la cui ricetta è stata smarrita.

Ah! com'è riposante oggi leggere le lettere di settant'anni sono! Si dimentica come per incanto l'irritante squillare dei trams, e lo strepito catastrofico dei camions, e il nodo scorsoio del *caro-viveri* e degli *scarsi-viveri*, e si tira un gran respiro di sollievo assistendo allo svolgersi di quella vita facile e piana in mezzo ad un'abbondanza che oggi ha qualcosa di favoloso addirittura da *Mille e una notte!*

Sono documenti di vita queste lettere, lunghe e dettagliate, composte con la calma applicazione che si metteva allora a far le cose, e sono scritte da mani ferme con quelle calligrafie minute che usavano al tempo in cui tutti avevano una quantità di cose da raccontarsi, e se le narravano con quei dettagli che, se appaiono ora un po' troppo minuziosi, erano necessari per far seguire passo passo al destinatario tutta la vita di chi scriveva. Mentre oggi l'amica che parte per Parigi o per Londra si limiterà, arrivando, a telegrafare o scriverà *in fretta* che ha fatto un buon viaggio o un fastidioso viaggio, e, se è proprio in vena di loquacità, dirà che temperatura ha trovato, allora essa scriveva quattro od otto fitte facciate per narrare come quel viaggio — che era assai piú variato, nonostante la sua lentezza, di quelli di oggi, — si fosse svolto, e quali fossero le sue impressioni: ma in quel tempo le descrizioni di paesaggi, di costumi, di albe, e di tramonti piacevano ancora; invece oggi, troviamo tutto cosí banale e cosí vieto! E poi oggi il tempo manca per le descrizioni e generi affini. Ma per che cosa si ha il tempo oggi?

Non si ha tempo neppure per coltivare l'amicizia la quale è una pianta che ha bisogno, per espandersi e fiorire, di cure costanti e delicate. Quante volte si vorrebbe forse andar a passare un'ora con un'amica, quante volte si vorrebbe scriverle a lungo, e non si può perchè la vita incalzante ci sospinge brutalmente di qua e di là, senza requie. In fondo, tutta questa umanità che corre come folle, a seconda dei mezzi di locomozione di cui può disporre, e non sosta mai, fa una certa pietà. Chi sa piú, chi può piú come un tempo centellinare la vita, assaporandone le dolcezze, e traendo dalle amarezze il frutto che innegabilmente esse contengono? La fretta è la nostra tiranna dispotica, e doveva essere quasi ignorata dalle generazioni che ci precedettero. Nessuna di queste vecchie lettere termina come terminano i tre quarti delle lettere d'oggi: «ti lascio in fretta», «scusa la fretta». Ma del resto tutte, anche quelle scritte in furia, come si fa oggi, sono documento di vita. Ho sempre trovato che si conosce piú a fondo l'anima di una persona, in una lettera che in dieci conversazioni; e le persone che *non scrivono* ci rimangono sempre un po' estranee. Il suono della voce è talvolta una terribile barriera che non si ha il coraggio di oltrepassare, mentre il discreto e lieve scivolio della penna sulla carta è favorevole alle confidenze. Lo scrivere, a meno che non vi sia menzogna premeditata, non è forse, un po', confessarsi?

Ma oggi il metodo è abbandonato. Oggi neanche piú gli innamorati — questi assetati e prodighi di lettere! — provano il bisogno di scriversi. I giovanotti e le ragazze possono dirsi liberamente e comodamente tutto quello che vogliono senza esser costretti ai sotterfugi epistolari di cui si valeva l'astuta Rosina per comunicare col Conte di Almaviva; e tutti gli altri pensano che è piú pratico e sbrigativo affidare i loro messaggi al filo telefonico piuttosto che al compromettente foglio di carta che rovinò tanta gente! E poi hanno proprio tante cose da dirsi oggi gli innamorati? Forse sbaglio ma mi pare che l'amore, l'amore grande, terribile, impetuoso, torturante, si faccia sempre piú raro. Quando si ode di una persona che è dilaniata da una grande passione vien fatto di andare a vederla con la curiosità un po' morbosa con la quale si va a guardare il «fenomeno».

La vita è tanto difficile e complicata oggi che pochi hanno voglia e tempo di dedicarsi alle complicazioni del sentimento. Le ragazze non vivono piú nel regno dei sogni e dell'azzurro, e risolute come sono a soffrire il meno possibile scelgono la via piú pianeggiante; i giovanotti si sposano presto, prestissimo, senza provare il bisogno di essere bruciati prima dal fuoco di un grande amore o di diversi grandi amori.

Forse anche la passione ha fatto il suo tempo come le lettere.

Bianca Maria.

★ IL VOLTO DI BEETHOVEN. — Il suo ritratto è quello che piú impressiona nella non breve serie iconografica dei grandi uomini. Questo volto supremamente tragico ha tormentato e tormenta ancora il pennello e la penna d'innumerevoli artisti: «l'isola dello spirito, lo chiama Gabriele d'Annunzio, e non v'è nulla intorno fuorché la tempesta». Ma non è la penetrazione psicologica della tragica fisionomia quel che interessà Raffaello de Rensis, il quale nelle illustrazioni dell'*Emporium* si propone piuttosto di mostrare alcuni ritratti di Beethoven, eseguiti lui vivente, e di divulgare quei volti delle varie epoche, quasi tutti inediti in Italia. Il primo ritratto — s'intende in ordine cronologico — a noi pervenuto è quello esistente nella nativa casa di Bonn, divenuta museo, e ce lo rappre-

F.lli Treves, Ed., Milano

Il 1° Aprile uscirà:

Generale LUIGI CADORNA

La Guerra

ALLA

Fronte Italiana

Fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa

(24 maggio 1915-9 novembre 1917)

È il libro tanto atteso in Italia e all'estero: la storia esauriente della nostra guerra dal suo inizio fino al novembre 1917 scritta da Colui che per quasi tre anni ebbe nel pugno le sorti dell'Esercito e del Paese.

Due volumi in-8, di complessive 600 pagine, con 3 grandi carte corografiche:

SETTANTA Lire.

Di quest'opera è stata fatta un'edizione di 200 esemplari in carta speciale, rilegati e numerati a mano dal numero 1 al 200.

Lire 150.—

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

GABRIELE D'ANNUNZIO, *Notturno* con xilografie di Adolfo De Karolis.

SEM BENELLI, *Ali*, dramma in quattro atti.

ETTORE ROMAGNOLI, *Il libro della poesia greca*, in-8, 432 pagine, con 18 illustrazioni fuori testo.

ROBERTO CANTALUPO, *La politica francese da Clemenceau a Millerand.*

EDOARDO SUSMEL, *La città di passione: Fiume negli anni* 1914-1920.

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ

Collez. "IL PENSIERO MODERNO"
a cura di E. CODIGNOLA

EDOARDO ZELLER

Compendio di Storia di Filosofia Greca

Traduzione di V. SANTOLI

Volume di 400 pagg. - L. 14.-

Questo compendio destinato in modo speciale ai principianti dà un chiaro ed efficacissimo quadro del contenuto dei sistemi filosofici greci e del loro processo di svolgimento storico, senza diminuirne le caratteristiche essenziali, è fornisce insieme le piú importanti indicazioni sulle fonti piú indispensabili all'orientamento degli studenti.

Opera dunque necessaria ed utile a quanti muovono i primi passi allo studio del pensiero filosofico greco, e che può essere letta e studiata anche fuori del pubblico cui più particolarmente sembra indirizzata.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %

senta diciottenne, nel 1789, in uniforme di organista, essendo egli allora al servizio del principe vescovo. A vederlo tutto liscio e azzimato, col codino intrecciato, farebbe pensare a una spiccata tendenza all'eleganza. Ma già nel secondo ritratto rintracciato, riprodotto da una miniatura di G. von Kugelgen, a ventun anno, non ha piú codino, la cravatta è scomposta e i capelli scendono a ciocche disordinate sulla fronte. Ormai le non liete vicende della sua vita intima ed artistica avevano cominciato ad inasprire il suo carattere per natura malinconico. Rapida è la ascensione verso la gloria, ed al congresso di Vienna è solennemente proclamato un luminare d'Europa. Ma fu bagliore fugacissimo. Le condizioni economiche si facevano gravi e imbarazzanti, e quando si trovò costretto a cedere per sottoscrizione la «messa» in «re», la sottoscrizione non raccolse che sette nomi. Entro questo periodo, cioè dal 1815 al 1823, va messo un ritratto di Schroeder, esistente a Berlino: è uno dei pochi presi di profilo, nel quale l'occhio immobile e le labbra strette danno la fisonomia speciale del sordo. È di questo tempo anche una bene appropriata caricatura del Lyser, raffigurante Beethoven in atto di camminare, di cui si conserva l'originale nella «Gesellschaft der Musikfreunde». Essa è stata disegnata nel 24 ed è ritenuta indovinatissima, perché il musicista camminava curvo, rapido, brusco e distratto. Altri tre ritratti, posti sotto i nostri occhi, sono cosí differenti tra loro che dobbiamo convenire coi biografi, pei quali nessuno dei moltissimi ritratti tentati dai pittori risponde ad in'immagine definitiva e integrale. In ogni modo coi dati dei biografi possiamo completare il volto del grande di Bonn, con la sua fronte possente e vasta, coi capelli neri e foltissimi, con gli occhi ardenti di una forza prodigiosa.

★ Operai d'altri tempi. — Non tutte le città italiane del medioevo conobbero la partecipazione dell'artigianato alla vita politica, né confortano con l'esempio della loro storia la pretesa degli odierni sindacati che contrastano l'azione statale. C'è la storia di un'antica e gloriosa repubblica nostra a cui il Molmenti vorrebbe richiamato l'artigianato politicante dei nostri giorni. Egli rammenta nella *Nuova Antologia* che le Arti di Venezia si distinguono da quelle che sorsero e si rafforzarono nelle altre città italiane, dove divennero uno dei principali fattori della costituzione comunale. Le corporazioni veneziane, nate e cresciute in un luogo dove gli aggruppamenti sociali si formavano e operavano sotto la spinta d'interessi puramente economici, si mantennero al di fuori di ogni competizione politica. Lo stesso governo vigilava sospettoso affinché l'arte non trascendesse dal suo carattere esclusivamente economico, senza alcuna attiva partecipazione alla vita politica dello stato; ma, d'altra parte, vedeva con compiacenza espandersi nelle consorterie delle Arti l'esuberanza delle forze popolari. I governanti, stimando opportuno guadagnarsi con benefizi coloro ai quali avevano tolto l'autorità politica, non trascuravano nessuna occasione per migliorare le sorti degli operai. Le Arti erano largamente favorite e rispettate, cosicché il figlio di un patrizio, il quale avesse sposato la figlia di un maestro di vetreria, non perdeva il diritto di essere ammesso al Maggior Consiglio. A certe Arti, nel loro esercizio moleste ai vicini o dannose all'igiene, era assegnata una zona lontana dal centro abitato, studiando altresì di preservare la salute degli operai, specie di quelli che per l'età fossero meno resistenti alle fatiche. Vietato generalmente il lavoro notturno; e se certe industrie non potevano farne a meno, l'anno lavorativo era ristretto, come nell'arte dei vetrai, a sette mesi, d 1 gennaio all'agosto in cui il lavoro, dandosi il cambio agli operai, durava di giorno e di notte. In alcune Arti non si potevano ricevere fanciulli minori di otto anni; in altre era rigorosamente proibito obbligare i fanciulli a lavori faticosi e nocevoli alla salute. Fin dal 1271 le consorterie veneziane, concretando per prime il principio della previdenza e del mutuo soccorso, stabilirono di rivolgere una parte delle rendite a sollievo dei poveri e degl'infermi. Piú tardi si pensò anche alla tutela e alla pensione delle vedove e degli orfani, ed alcune Arti giunsero a istituire particolari ospedali per i compagni infermi.

★ Per il monumento a Carlo Porta. — Siamo in recrudescenza di celebrazioni centenarie, e questa volta non si tratta — bisogna confessarlo — né di Leonardo, né di Raffaello, né di Dante; ma per Milano la personalità di Carlo Porta è troppo cara e troppo indimenticabile perché non meriti un'eccezione. E poi, il monumento esiste già sotto forma di bozzetto, come vive ancora lo scultore vincitore del concorso che dovrebbe «fare con bronzi e con granito», il monumento che la giuría «allora» ha creduto suo dovere di scegliere «Allora», epoca in cui fu bandito il concorso, eravamo nel 1905; nel 1908 fu fatta la mostra dei bozzetti presentati, fra i quali furono scelti i sei degni di cimentarsi nel secondo appello; e finalmente nel maggio del 1909 veniva definitivamente dichiarato vincitore del concorso il lavoro del Dressler. E ci furono festeggiamenti, fiere di beneficenza, spettacoli popolari perchè il monumento sorgesse subito a onore e conforto dei milanesi. Ma l'aspettativa rimane ancora delusa, ed oggi è lecita la domanda della *Perseveranza*. Si può lasciare sfuggire l'occasione del centenario del Porta, senza che il suo monumento trovi modo di sorgere in Milano? Manca, è vero il comitato, ma non è difficile formarne uno che ne raccolga l'eredità. Forse l'ubicazione allora prescelta non è piú adatta; ma non mancano altri ottimi ed acconci siti, dove il monumento starebbe bene, come ad esempio, lungo i giardinetti del Bastione, fra Porte Venezia e Principe Umberto. Quel che piú conta, c'è lo scultore, che potrebbe modificare, secondo le nuove circostanze di luogo il primitivo bozzetto; c'è poi il desiderio in tutti i buoni ambrosiani di salutare finalmente il loro caro poeta.

★ Rachel e de Musset. — Dalla recente commemorazione della Rachel alla Comédie-Francaise *Les Annales* prendono l'occasione per pubblicare una pagina di Jean Moréas, dove son raccontati particolari quasi ignorati intorno alle relazioni del poeta con l'attrice. La stampa d'occasione aveva già rievocato il ricordo di un pranzo offerto agli intimi dalla Rachel all'uscita di una rappresentazione; ma ora sappiamo attraverso al Moréas, che il de Musset fu a quella serata, in mezzo ai piú ricchi corteggiatori dell'artista. Questa, passando la sua mano fra i bicchieri, destava l'ammirazione dei convitati coi riflessi di un anello di gran valore. A un tratto le venne il capriccio di metterlo all'incanto e sorpresa che il De Mûsset non partecipasse alla gara, insisté perché facesse anche lui la sua offerta. «Io vi dono il mio cuore» — disse il poeta — e l'artista con un gesto d'entusiasmo si tolse dal dito l'anello e lo gettò nelle mani del candido ammiratore. Ma la scena piú curiosa venne dopo il pranzo, perché alle insistenze del poeta che non voleva prendere sul serio la burla, resistette la donatrice che, prendendo un atteggiamento «drammatico e supplichevole», implorò con queste parole: «O poeta se io vi offrissi quest'anello una sera dopo aver rappresentato la parte che voi dovete scrivere per me, avreste il coraggio di rifiutarlo? Ebbene, il mio anello vi ricorderà la promessa.... e se per mia colpa, o per qualunque altro caso il nostro progetto andasse a vuoto, voi mi riporterete l'anello ed io lo riprenderò». Il poeta commosso accettò l'anello a queste condizioni e pensò con entusiasmo al dramma promesso; ma il tempo, che quando si tratta di poeti e d'artisti scolora facilmente quei primi entusiasmi, condusse l'uno e l'altra per opposte vie. La Rachel andò a raccogliere allori in Inghilterra e al suo ritorno sentí con amarezza sulla bocca del poeta l'elogio di una giovane commediante. Allora il de Musset pensò di restituire l'anello che la Rachel si lasciò rimettere in dito. Passarono quattro anni, né le relazioni si erano addolcite, perché fu notata qualche frecciata quando l'attrice inaugurava con una festa la casa che s'era fatta costruire. Il poeta le dava il braccio per una scala un po' stretta, ed avendo urtato nelle vesti della donna, sentì dirsi aspramente: «quando si dà il braccio a una dama si guarda dove si mette i piedi», ma non si scompose e argutamente replicò: «quando si diviene principessa e si fa costruire un palazzo, si ordina all'architetto di far la scala piú larga».

★ Carlo Alberto e i moti del '21. — Nuovi documenti adduce Alessandro Luzio nella *Lettura* per sfatare l'odiosa leggenda del tradimento di Carlo Alberto. La maggiore responsabilità di quei moti falliti ricade sugli elementi estremi delle due fazioni in contrasto: carbonari e reazionari. I primi con voluttà settaria precipitarono paese ed esercito nell'abisso, forzando la mano ai liberali piú temperati; i conservatori, dopo avere sempre ostacolato ogni provvida riforma, nell'ora del pericolo si affrettarono codardamente a cedere senza combattere, abbandonando a se stesso un principe inesperto incapace di dominare una situazione aggrovigliata, non creata, né voluta da lui. Tutta la sua promessa si riduceva alla profferta di essere «mediatore» tra re e liberali; ma non s'impegnava a seguire un partito che alterava i patti fondamentali *ad libitum* degli esaltati, i quali cambiavano le carte in mano ai fautori della costituzione francese od inglese. La ricostruzione di quegli avvenimenti quale si trova in un memoriale del Balbo, ci persuade in modo sicuro che il famoso colloquio del 6 marzo non poté effettivamente aver la portata che il Santarosa e la tradizione patriottica gli attribuirono. Vi si legge che il 5 marzo Carlo Alberto era già al corrente dei giudizi malevoli e minacciosi dei Carbonari sul conto suo e che il 9 marzo dava incarico ai capitani d'artiglieria Franzini e Bagnasco «di dissuadere Collegno dai progetti stravaganti» che aveva in capo. Nessuna responsabilità può quindi attribuirsi al principe di Carignano se i cospiratori lasciarono prendere il sopravvento agli elementi piú sventati e piú torbidi, che arrivavano perfino alla diffusione di false notizie sull'esito della resistenza napoletana alle truppe austriache. Questi manifesti redatti in malafede continuavano il sistema dei falsi inaugurato in Alessandria fin da quando si era diffuso un ordine del giorno che a nome ed incarico di Carlo Alberto pretendevasi scritto dal suo aiutante di campo Omodei. Quel manifesto diceva: «spiegate i vostri vessilli, correte a circondare un principe che quanto è prossimo al trono altrettanto è fedele al suo re, ma che ha giurato di soccombere con voi piuttosto che sopravvivere al vostro e al suo disonore». L'Omodei protestò di non essersi mai sognato di spifferare un siffatto ordine del giorno, al quale evidentemente si riferisce il giuramento con cui Carlo Alberto smentiva come emanato da parte sua qualunque scritto comparso per promuovere la rivoluzione con indegno abuso del suo nome.

COMMENTI E FRAMMENTI

La " Casa di Dante " in Giappone.

Soltanto all'inizio del secolo XX il Giappone poté finalmente conoscere Dante, per quanto ancora in modo incompleto perchè a tutt'oggi non esiste alcuna traduzione della *Divina Commedia* in lingua giapponese fatta dall'originale italiano.

Il primo che abbia veramente concorso a far conoscere ed apprezzare Dante in Giappone fu il prof. Bin Ueda, professore di letteratura inglese all'Università di Tokjo prima e poi a quella di Kioto. Il prof Ueda scrisse degli studi generali sul Poeta sulla sua vita e sulle sue opere che raccolse e pubblicò(1) nel 1901 in un volume intitolato *Shisei Dante* cioè Dante il poeta divino. E fu questa una pubblicazione geniale ed importante che ebbe un grande e meritato successo: per la prima volta Dante fu con chiarezza rivelato in Giappone agli studiosi che vennero in tal modo spinti a rivolgere le lor giovani menti verso il divino Poeta.

Cosí il numero degli studiosi di Dante crebbe molto. Cominciarono allora a sorgere nei centri universitari speciali associazioni di giovani studiosi che desideravano conoscere e penetrare Dante. La piú importante fra queste associazioni e la piú reputata, sia per la serietà degli studi che per la durata, fu certamente quella fondata nel 1907 dal prof. Harukici Shimoi di Tokjo, il giovane ed erudito letterato giapponese da qualche tempo fissato a Napoli ove recentemente iniziò una geniale rassegna dell'arte e della vita dell'Estremo Oriente, la Rivista «*Sakurá*».

Questa associazione venne chiamata *Dante Toshokan* cioè «Casa di Dante»; ad essa si ascrissero professori di Università, preti buddisti e cristiani e parecchi giornalisti.

La sede era a Tokjo, nella casa stessa del prof. Shimoi ove egli aveva già raccolto a proprie spese le opere dantesche nell'originale e in molteplici traduzioni, i commenti principali e gli studi danteschi pubblicati in Europa ed America.

I soci si radunavano regolarmente due volte al mese e poichè nessuno comprendeva la lingua italiana veniva adoperato come testo la traduzione in versi in inglese del Longfellow. Ognuno dei soci non si doveva però limitare al testo di Longfellow, ma doveva studiare da sé uno o due lavori, tutti differenti l'uno dall'altro, di quelli posseduti dall'associazione, e riferire sopra un dato punto della *Divina Commedia* che veniva di volta in volta, in ogni seduta, preventivamente fissato per la seduta successiva. Oltre ai soci potevano pure intervenire alle sedute o prendere parte anche alla duscussione studiosi non soci. In tal maniera andò sempre piú diffondendosi ed aumentando l'interesse e l'amore allo studio della *Divina Commedia* ed in ogni riunione alla «Casa di Dante» del prof. Shimoi cresceva il numero degli studiosi dantofili.

Il guaio però della mancanza di qualcuno che conoscesse la lingua italiana e fosse in grado di leggere e comprendere il testo originale si faceva sentire sempre piú forte, tanto che i soci persuasero il prof. Shimoi a imparare l'italiano frequentando il corso di lingua italiana che da poco tempo allora era stato iniziato alla «*Gaikokugo-gakko*» o «Scuola delle lingue estere» di Tokjo, da un giovane veneto già allievo della Scuola Superiore di Commercio di Venezia il prof. Timo Pastorelli.

L'amore allo studio di Dante andava sempre piú diffondendosi e con questo si faceva piú vivo il desiderio di avere una traduzione della *Divina Commedia* in lingua Giapponese. Cosí si ebbero, a tutt'oggi, quattro traduzioni, delle quali però neanche una fatta dal testo italiano, ma tutte da traduzioni inglesi o francesi. La prima è comparsa nel 1909 per opera del prog. H. Jamagawa che studiò e si laureò in una Università degli Stati Uniti d'America. Un'altra è quella di M. Nakayama, pubblicata pure a Tokjo in tre volumi con belle riproduzioni delle illustrazioni del Botticelli, negli anni 1916-17-18.

La terza edita a Tokjo nel 1916 è opera di una Società di Giovani studiosi «*Kòryo bungaku kenkyù-kaima*» ed è priva di qualsiasi valore, perché venne fatta senza comprendere il significato dei versi danteschi!!

La quarta, che è la migliore per quanto non sia completa, è quella fatta dal prof. Bin Ueda che lasciò morendo i manoscritti frammentari non ancora elaborati completamente. Pubblicata a Tokjo nel 1909 è certamente la migliore e la piú autorevole.

Il prof. Shimoi dopo aver frequentato il corso d'italiano alla Scuola di Lingue Estere di Tokjo, per consiglio dei soci della «Casa di Dante» che vedevano la necessità di avere uno che facesse loro comprendere e gustare tutte le bellezze ed i pregi della Divina Commedia, nel testo originale, nel 1915 venne in Italia ove trovasi ancora.

La «Casa di Dante» per la partenza del suo fondatore venne cosí temporaneamente chiusa ed attende il ritorno in Giappone del prof. Shimoi.

Il quale sta sempre studiando e lavorando per compiere la prima traduzione della *Divina Commedia* dall'originale italiano direttamente in lingua giapponese. Lavoro veramente immane ed improbo, ma assolutamente necessario perché venga conosciuta ed apprezzata nel suo incommensurabile valore la *Divina Commedia*, anche nel Giappone, ove gli studi danteschi potranno avere in seguito a ciò un grande impulso.

Giovanni Bernardi.

---

(1) Èdito a Tokjo presso Kinkòdò 1901 in 16 pag. 381.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60

Ultima pagina

Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Concorso per una Novella
d'argomento Alto-Atesino o Trentino
PREMIO L. 1000
Termine utile: 31 Agosto 1921.
Chiedere informazioni alla Rivista
«Alto Adige» *Bolzano, Raingasse* 11.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CREMA DENTIFRICIA
AVORIOLINA
BERTELLI
LA CREMA IDEALE
Profumi Bertelli

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
IF
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 13.

27 Marzo 1921.

ig. Prof. Gioele Soleri
Vittoria,

SOMMARIO

L'VIII Congresso geografico italiano, GIOTTO DAINELLI. — **Alla vigilia del centenario napoleonico, i cimeli di Murat pigliano il volo...,** GIUSEPPE LIPPARINI. — **Francesco Crispi letterato,** ARTURO POMPEATI. — **Vecchi seminatori d'odio di classe,** NICCOLÒ RODOLICO. — **Romanzi esotici,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** E. L. Morselli, GAIO. — *Gli amici del libro.* — *Il culto di Dante e gli anglo-sassoni.* — *La pubblica istruzione nella Colonia Eritrea.* — *Quattro anni di sovversivismo goliardico.* — *Gli artisti nel mondo galante.* — *La celebrazione di Trieste italiana.*

L'8° Congresso geografico italiano

Fra giorni si adunerà in Firenze l'Ottavo Congresso dei Geografi italiani. Occorre che Firenze si prepari a degnamente accogliere questi che sono forse fra i piú misconosciuti e fra i piú meritevoli degli studiosi italiani: giacché, se da un lato la simpatia del pubblico sembra dimenticarli come naturale conseguenza del cosí scarso favore che hanno, presso la moltitudine dei cittadini, i loro studî, — d'altro lato questi, molto spesso, escono dai limiti della scienza pura ma, direttamente o no, offrono basi positive sulle quali fondare le ragioni di una maggiore ricchezza ed espansione del Paese. Per quanto, infatti, la geografia è scienza viva e attiva ed attivamente operante, e tanto essa è ignota o vilipesa o trascurata anche dalle cosí dette persone colte.

La guerra aveva interrotta, come tante altre iniziative, anche la bella tradizione dei congressi geografici: tanto piú simpatica, questa, in quanto non si riattacca, direttamente almeno, a nessuna stabile istituzione, ma si tramanda, con un certo spirito di indipendenza e di irregolarità, per mezzo di poche persone, le quali, soltanto, sono il sottile filo pel quale un congresso si lega al successivo.

L'ultimo adunò tutti i geografi italiani e molti simpatizzanti, dieci anni fa, a Palermo. Bari era la sede designata per quello successivo; ma l'ondata violenta della grande guerra travolse anche il poco che si era già cominciato a preordinare. Oggi occorreva non tardare oltre a far resuscitare la bella tradizione; e Firenze se ne è fatta banditrice.

Ed a Firenze accorreranno, d'ogni parte d'Italia, i geografi italiani, non solo pel desiderio di rivedere vecchi amici e colleghi, coi quali discutere le piú urgenti necessità del nostro insegnamento e scambiare le primizie, quasi, dei nostri studî piú recenti. Firenze è pur sempre la città, nella quale gli studiosi possono, in una perfetta calma serena, — bolscevismo permettendo, — procedere nelle loro ricerche; ed è pur sempre la città che, nel campo della geografia, conserva tesori di libri e di carte, e, pur nel generale spirito di scettica apatia dei suoi abitanti, ha tramandato da secoli, fino ai giorni nostri, fin la tradizione dei viaggi esplorativi in regioni lontane, e quindi ha visto formarsi, oggi, anche una, — direi, — mentalità coloniale, per la quale istituzioni e società vanno sorgendo, qui, le quali mirano ad una espansione italiana oltre i confini della Patria.

⁂

E in molti è ancora vivo il ricordo di quel memorabile Terzo Congresso dei geografi italiani, che in Firenze si adunò ventidue anni fa, quasi per portare un omaggio alla memoria di Paolo Dal Pozzo Toscanelli e di Amerigo Vespucci, dei quali, esploratori e toscani, ricorrevano allora onoranze solenni tributate dalla intera città. Il Congresso divenne allora, naturalmente, come il fulcro di tutte le onoranze, e Giovanni Marinelli ne fu l'animatore, come la sua gran mente ed il suo gran sapere e il suo infinito spirito di sacrificio soltanto a Lui permettevano. Sí che, ricordando quel memorabile congresso, non è possibile, — nemmeno a chi, come me, moveva allora soltanto i primi timidi passi sulla lunga, infinita via della scienza, — disgiungere un ricordo riconoscente verso questo grande maestro, che ha fondato saldamente le basi della moderna geografia italiana, e in tutta Italia ha sparso i suoi scolari fedeli.

Se allora, però, il Congresso geografico si adunò e si svolse — però anche primeggiò, — nella occasione delle onoranze solenni che Firenze voleva tributare ai suoi lontani e gloriosi cittadini, — oggi l'Ottavo Congresso si preannunzia come una affermazione in sé stessa e per sé stessa vitale. Ne fa sicuri, se non altro, il fervore degli organizzatori: primo il generale Vacchelli, che nella direzione dell'Istituto Geografico Militare ha portato tutto il suo spirito di organizzatore, unito ad una palese larghezza di vedute, — accanto al quale anima di tutto è Olinto Marinelli, degno figlio e successore del padre, e aiuto impareggiabile è il generale De Chaurand, i cui precedenti geografici sono ben noti ed apprezzati per lo meno a tutti gli africanisti d'Italia.

⁂

Fra pochi giorni, dunque, si aprirà l'Ottavo Congresso geografico italiano. Ed ai convenuti non si preparano soltanto le accoglienze cortesi di vecchi amici e colleghi, e le consuete sedute nelle quali le questioni scientifiche e le didattiche e le economiche e le coloniali possono essere dibattute e discusse; ma si preparano anche delle mostre, intelligentemente ordinate, di tutti quei tesori di antica cartografia che le nostre biblioteche conservano, certamente ignoti ai piú degli studiosi e a tutti, — si può dire, — i nostri stessi concittadini. E si prepara anche una esposizione dell'attività editoriale italiana in fatto di opere piú o meno direttamente geografiche, e una raccolta di vedute panoramiche, le quali attesteranno la meravigliosa attività esplorativa degli Italiani moderni nelle massime regioni montuose della terra: dal Sant' Elia al Ruvenzori, dal Caucaso al Caracorúm ed all' Himàlaya. E si prepara infine una escursione, che per San Gimignano e Volterra li condurrà a Larderello e a Populonia, poi per i colli livornesi e Fucecchio di ritorno alla nostra città: mostrando cioé, non solo alcune delle piú caratteristiche zone del tipico paesaggio toscano, ma le tracce o le stimmate o le imprese di tre, almeno, forme diverse della civiltà nostra, — dei tempi antichi, delle età di mezzo, dei giorni attuali.

Però altri scopi, — che non sieno quelli piú facilmente palesi — deve avere, e raggiungere, questo congresso ormai vicino. Deve cioè, — secondo il mio pensiero, — avvicinare un poco piú, assai di piú di quanto già non sia, i geografi ed i cittadini italiani. La geografia non deve ormai piú, ai giorni che corrono, essere considerata come qualcosa di superfluo e di inutile: tanto superflua e tanto inutile da, — diciamo pure la parola vera, — disprezzarla o sorriderne con una cert'aria di superiorità scettica o di ignoranza ingenua. Gli italiani, — parlo di quelli che piú sono lontani dagli studî, — devono sapere, devono convincersi che la geografia non consiste nelle nude e povere e noiose enumerazioni di nomi e di cifre, come il volgo, e non soltanto il volgo, crede: studia fatti e fenomeni, non solo fisici ma umani, ed i loro mutui rapporti, e in questo, mentre essa è perenne focolaio di idee, compenetra tutta quanta la nostra vita moderna, degli individui dei cittadini delle nazioni e degli stati. E gli Italiani, — parlo ora invece di quelli che hanno comunque una cultura non mediocre, — devono convincersi non solo di queste prime verità, ma della necessità impellente, — non dico pel progresso della nostra scienza, ché, grazie a Dio, essa procede in Italia viva e gloriosa come altrove, ma pel vantaggio, mediato ed immediato, del nostro Paese, — convincersi della necessità impellente che agli studî geografici sia dato, nelle scuole italiane, un ritmo ben piú vigoroso e piú ampio.

⁂

Ma d'altra parte, anche i geografi debbono, essi pure, muoversi verso la moltitudine dei concittadini che li misconosce o non li conosce addirittura. Non basta lamentare eternamente questa ingiusta, questa dannosa posizione che la geografia ha in Italia; e non basta eternamente formulare gli stessi stereotipati voti e memoriali, che lasciano bellamente il tempo che trovano. Bisogna, invece, direttamente convincere i cittadini della utilità, della necessità dei nostri studî, e mostrare quanto fàscino possano esercitare anche su chi non li professi. Si scenda, un poco piú di quanto non facciamo, dalle nostre cattedre, per mischiarsi alla gente, con tutti i mezzi: con conferenze con articoli con libri, per adulti per ragazzi anche per bambini, non pesanti e non troppo sapienti, ma semplici e piani, anche divertenti. Si pensi anzi, prima che ad altri, proprio ai bambini: se questi prendono interesse a racconti di argomento geografico, nei quali entri magari un po' di fantasia, — piú tardi, fatti piú grandi, cercheranno almeno i libri di viaggi veri, — e piú tardi ancora, fatti ormai uomini, cercheranno magari quelle opere, dalle quali potersi render ragione di fatti e di fenomeni intravisti nelle letture giovanili. Sarà un lavoro lento e paziente, ma è senza dubbio necessario.

Se cittadini e geografi nel prossimo congresso potranno un poco mescolarsi insieme, questo sarà il resultato, secondo me, piú importante: l'inizio di una «coscienza» geografica italiana,

13 marzo 1921.

Giotto Dainelli.

Alla vigilia del centenario napoleonico i cimeli di Murat pigliano il volo....

Il furto dei cimeli muratiani e di altri preziosi oggetti (preziosi doppiamente, come materia e come significato) scomparsi in un pomeriggio, dalle quattro alle sei, dalle vetrine del Museo del Risorgimento di Bologna, si presterebbe a molte e dolenti considerazioni sulla colpevole leggerezza con la quale tanti tesori d'arte e di storia restano.... incustoditi nelle gallerie e nei musei. Si pensa di aver le traveggole, quando nei giornali cittadini si legge che un inserviente del Museo, oggi arrestato come sospetto di complicità coi ladri, sia un tale condannato piú volte per furto. «In veste di pastor lupi rapaci....». Quest'anno sono piú che mai appropriate le citazioni dantesche. E quanto alle meravigliose reliquie della vita e del fasto di Gioachino Murat — invidiate a Bologna dai piú illustri direttori delle grandi collezioni napoleoniche francesi, — è bensí vero che esse erano chiuse in quella che i giornali hanno chiamato una cassaforte; ma non sarà inutile aggiungere che le pareti della medesima erano di lamiera e di vetro....

Io ho motivo di credere che Fulvio Cantoni, il benemerito direttore del Museo, abbia piú volte cercato di assicurare ai suoi cimeli una maggior sicurezza; ma le amministrazioni che si sono succedute in questi ultimi anni nella Comune (noi bolognesi diciamo cosí, nel femminile) hanno mostrato di essere ogni volta meno rispettose dell'arte e della storia, dal famigerato allargamento di via Rizzoli al recentissimo orribile scempio della base dell'Asinella trasmutata in botteghe di stoffe con illuminazione «a giorno» di pessimo gusto.

Comunque, la scomparsa di quegli oggetti che forse non saranno trovati piú e finiranno fusi nel crogiuolo, come qualche giornalista ingenuo, ha creduto di suggerire ai ladri che per caso non ci avessero pensato, è stato per i buoni petroniani un motivo di sincera costernazione. Bologna è una delle piú napoleoniche fra le città italiane; e quanto al Murat, noi lo considerammo un po' nostro, da quando Letizia, sua figlia, sposò un nobile bolognese, e Vincenzo Vela gli scolpí l'insigne monumento nella Certosa, e le reliquie della sua grandezza vennero ad arricchire una sala del nostro Archiginnasio.

Non vi è nessuno a Bologna, giovane o vecchio, ignorante o erudito, incredulo o credente, che non si sia qualche volta soffermato davanti alla snella figura del Re cavalleresco e cavaliere, figurato nel centro del grande Colombario del Marchesini, snello nella ricca divisa napoleonica, nell'atto di salire a cavallo e partire per una delle cariche famose. Attraverso la scultura energica del Vela, egli è divenuto per noi una figura famigliare.

La profanazione è accaduta proprio quest'anno, nell'occasione del centenario della morte del suo grande cognato. È gran fortuna che i ladri non possano, neppure nella piú buia delle notti, portarsi via anche la Villa Aldini, la quale sull'alto colle dell'Osservanza simula un tempio greco dalle grandiose colonne, proprio là di dove la tradizione vuole che Napoleone abbia a lungo ammirato uno dei piú bei panorami del mondo.... E per desiderio dell' Imperatore, e per pecunia di Antonio Aldini, Giovanni Battista Martinetti e Giuseppe Nadi costruirono il bello edificio che da ogni parte si vede dominare la città dall'alto.

Letizia Murat, figlia del re Gioachino, aveva sposato un gentiluomo bolognese, il conte Guido Taddeo Pepoli. Per volontà di lei e di Carolina Bonaparte, sorelle di Napoleone, gli eredi — anzi le eredi, poiché ella ebbe tre figlie, la contessa Carolina Tattini, donna Elisabetta Ruspoli, e la contessa Paolina Mosti Trotti-Estense — consegnarono al Comune di Bologna quelle che erano le ricche reliquie di un regno fastoso e di una età scomparsa. Non si può dire che il depositario si sia mostrato troppo zelante custode di quei tesori.

Tesori non è una parola eccessiva. Lasciamo stare il valore commerciale dell'oro e della madreperla, che pure arriva a toccare il milione. Ma quello che non è apprezzabile e che nessuno potrà ricostituire, è il valore storico degli oggetti: la sciabola del Re; la scimitarra diamantina ch'egli portava ad Aboukir; il Gran Collare in oro dell'Ordine delle Due Sicilie; il Gran Cordone dell'Ordine della Corona Ferrea del regno d' Italia; la spada donatagli da Napoleone; la spada e il cinturone offertigli dalla città di Parigi. Erano, inoltre, opere rarissime di oreficeria moderna; e anche sotto il rispetto dell'arte, la loro perdita è delle piú gravi.

Il cinturone e il collare sono stati rubati senz'altra manomissione; ma gli altri oggetti sono stati rovinati e spezzati per portarne via solamente le parti di metallo fine. Il furto è dunque stato opera di malandrini volgarissimi, attratti soltanto dalla facilità con la quale era possibile intascare bei pezzi d'oro massiccio e medaglie preziose. Se la bacheca muratiana veniva rivestita la sera di una protezione di metallo che i ladri non hanno troppo faticato a sforzare, le altre bacheche non avevano e non hanno altro riparo che un fragile vetro; cosí, è stato troppo facile rubare altre reliquie importantissime, come i medaglieri e le decorazioni di Gioachino Pepoli. Se i ladri fossero stati piú intelligenti, avrebbero potuto asportare molte memorie che, per non essere d'oro o d'argento, non hanno meno valore. Ma non tutto il male sarà venuto per nuocere, e forse lo scandalo non sarà stato inutile, se i nostri reggitori si persuaderanno ad accordare piú affettuose cure al Museo del Risorgimento, e intanto a trovargli una piú degna sede. Il cortile del Museo Civico è un delizioso angolo di pietre e di verde, con la fontana chioccolante e i portici tappezzati di lapidi antiche. Ma le salette che si allungano di fianco al porticato sono poche, e scarse, e male illuminate; gli oggetti vi sono ammonticchiati un po' alla rinfusa, senza che il solerte Direttore possa rimediare come sarebbe il suo volere; e la sorveglianza, come si è veduto, non era proprio perfetta.

Non si può dire che in Bologna il centenario napoleonico sia stato commemorato troppo degnamente. Eppure, Bologna è piena di memorie e di tradizioni bonapartesche, napoleoniche e muratiane. Proprio in questi giorni Ugo Lenzi, un appassionato ed erudito studioso di Napoleone, ha pubblicato un vario e piacevole volume, desunto da giornali, cronache, memorie locali, su *Napoleone a Bologna* (Zanichelli). Come Bonaparte, il còrso fatale ci era venuto due volte, nel 1796 e nel 1797; come imperatore, ci tornò nel 1805 con Giuseppina, e ci stette dal 21 al 26 di giugno, partendo poi improvvisamente, non si sa per quale motivo. Allora, i bolognesi gli fecero grandi feste, talché la baldoria dei divertimenti e delle ricche imbandigioni continuò ancora per alcuni giorni dopo la partenza degli ospiti augusti. Ma se l'ombra di Napoleone dovesse oggi ritornare dagli eterni silenzi, io credo ch'egli non sarebbe troppo contento del come i bolognesi d'oggi hanno conservata la sua effige imperiale, scolpita in un magnifico cammeo sulla guardia della spada ch'egli stesso aveva donata al cognato. Ma cosí passano le glorie del mondo, e la noncuranza e l'ingordigia degli uomini ne disperdono fin le reliquie.

Giuseppe Lipparini.

Francesco Crispi letterato

Francesco Crispi letterato, quale ce lo ha presentato testé Guido Bustico nei volumetti XXI-XXII, 2ª serie, della *Biblioteca Rara* diretta da A. Pellizzari ed edita dal Perrella, s' identifica con Francesco Crispi giornalista, nei limiti della sua giovinezza, non solo di giornalista ma di uomo. O meglio il suo giornalismo di allora, come la massima parte del pubblicismo periodico contemporaneo, s' identificava con la letteratura: una vaga denominazione questa, che in quei fogli lontani troviamo incarnata via via in una poesia, in un *excursus* storico, in un cenno critico, in una cronaca interessante. Politica, nulla o quasi: ed ecco perché essa politica, bandita dalle trattazioni esplicite in virtú dei paterni regimi degni generalmente della benevola protezione austriaca, s' insinua poi copertamente nelle materie estranee, lievitandole di quando in quando con un'allusione generosa o con un palpito patriottico. Questa è una delle ragioni per le quali è opportuno ritornare sul volumetto del Crispi, anche dopo il cenno che ne diede il Marpicati nel n. 9 del *Marzocco* l'anno passato.

Ma insomma, scorrendo questi scritti che il Crispi, con molti altri, sparse nelle tre annate dell'*Oreteo* da lui fondato e diretto a Palermo fra il 1839 e il '41, e cioè fra i venti e i ventidue anni, non ne abbiamo certo un' impressione di battaglia, non ne cogliamo echi di conflitti ideali o fremiti di apostolato nazionale. Il giovine siciliano vi scrive di tutto un po', con un eclettismo che direi professionale, se poi non vi brillasse in tutta la sua schiettezza ingenua un'anima avida di cultura e desiderosa sí di onorare se stessa, ma anche e piú la sua Sicilia, e attraverso la Sicilia l' Italia.

E basterebbe aver detto questo. Con questo anzi si viene a limitare secondo giustizia e secondo realtà il valore documentario di tale pubblicazione. Perché, a voler scoprire per forza in codesti saggi inesperti di un giovine principiante lo scrittore o anche la promessa di uno scrittore, è necessaria una buona volontà che non mi sento di chiedere a me stesso. Una buona volontà che il Bustico ha avuto, cosí da scovare negli scritti da lui raccolti l'affermazione delle «attitudini alle lettere» del futuro primo ministro italiano. Il che si potrebbe al piú ammettere qualora s' intendesse che dal Crispi di allora doveva nascere l'efficace scrittore politico che sa tanto appassionarci della sua passione negli scritti della maturità intellettuale e dell'operosa e animosa milizia civile; ma doveva nascere in antitesi precisa a quel povero anfanar di strofette sbilenche, a quello stecchito marciare di periodi retorici, donde si levano un sentore di pulpito, un balbettare di scuola, un odore di muffa accademica.

Il Bustico cita, a esempio di calore e di impeto lirico, questa strofa dell' inno *Iddio*:

> *Il mondo rio dissolvere*
> *In un sol fia ti è dato,*
> *Ché a' guardi tuoi fulminei*
> *È un atomo il creato!*
> *Tu dài la vita al limo,*
> *Tu l'ultimo, tu il primo*
> *T' immergi nell'età.*

La verità è che accanto a codesta strofa mediocre sarebbe, credo, impossibile citarne un'altra: qui è il massimo dell'arte poetica del Crispi. Ed è, come si vede, di un' irrimediabile povertà. Puntellata su reminiscenze manzoniane, come accenna a riconoscere il Bustico stesso, codesta poesia sacra è un omaggio di seguace provinciale a una moda che gli giungeva dai lontani centri intellettuali della penisola, e specialmente da quella Milano romantica, dove, dopo tanti anni dalla pubblicazione, gli *Inni Sacri* del grande lombardo ancora tenevano superbamente il campo.

S' intende che con questo non si nega la sincerità del sentimento religioso dello scrittore esordiente, il quale del resto pregiò sempre, se non altro, il valore sociale della fede religiosa. Si nega la sua poesia: la quale aveva anche strofe come queste:

> *Sí, del Golgota finío*
> *Le sventure lo spavento.*
> *Siam salvati; e solo Iddio*
> *Rese il popolo redento,*
> *Di sue membra, del suo sangue*
> *Ci nutrendo in ogni dí:*

dov'è tanta sconnessione di costrutti. Sono versi dell' inno *L'eucaristia*, che con *Cristo* e *Iddio* forma una piccola serie di canti sacri. Segue un'ode *A Ferrara*, cioè al naturalista Francesco Ferrara, non estratta dall'*Oreteo* ma da una raccolta pubblicata quando il Ferrara partí per Catania.

Dall'*Oreteo* sono estratte anche quasi tutte le prose, che vanno da un cenno *Sull'Oreto e sull'antico Ponte dello Ammiraglio* ad alcune impressioni storiche e civili su Girgenti; da necrologie di illustri siciliani a due capitoli su Guglielmo Shakespeare di un saggio rimasto incompiuto. Lo scritto piú curioso è la descrizione di una visita a un convento presso Palermo fatta dal Crispi con l'amico Regaldi, il poeta estemporaneo piemontese, allora tanto famoso, e con altri amici palermitani. Curioso, perché il Regaldi vi è ritratto in atto di improvvisare compiacentemente a invito dei monaci, e sono pure riportate le sue improvvisazioni. E in verità, vien fatto di pensare — con tutto il rispetto al Carducci, che doveva piú tardi onorare di una sua prosa benevola la simpatica figura del sonoro scrittore, — in verità, se gli Italiani levavano a cielo di tali maestri, per noi assolutamente mediocri, potevano aspettarsi dai principianti altra cosa che gli imparaticci del Crispi?

Il quale era anche — ho detto — un povero prosatore. Scriveva frasi come queste: «Una fiata è d'uopo che i dissidi siano estinti fino alle cause istesse, «onde correre innanti, e migliorare la causa nostra». ....«Quest' oggi il poeta

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

Libri per i ragazzi

DINO PROVENZAL
La Città dalle belle scale

Magnifica edizione di lusso in-8, con copertina a colori, otto tricromie fuori testo e 32 illustrazioni in nero di **Dario Betti**.

Contiene queste sedici novelle:

La Città dalle belle scale. — L'uomo dei miracoli. — La scatola di sardine. — Occhibruna, il reuccio e la fata. — Il coltello, il candelotto e il secchio. — Principe e capraio. Nel Ducato di Trilirilì. — Sangue di re. — I tre fratelli. — Le principesse dolci. — Le due cugine. — La novella del contadino. — Il libro dei proverbi. — Il Natale di Comodomio. — L'ultima fata.

Sarà il più grande successo nel mondo dei piccoli, il dono più ambìto dai nostri fanciulli che già conoscono ed amano il loro Provenzal.

Lire 25. —

DINO PROVENZAL
I cenci della nonna

Ristampa, con nuova copertina a colori, di questo delizioso e fortunato libro di novelle per giovanetti.

Lire 7.

GIOTTO DAINELLI
Passeggiate Geografiche
Volume in 8° di oltre 300 pagine, con 77 illustrazioni

Descrizioni e racconti di viaggi fatti in Europa, Asia, Africa, con riproduzioni di fotografie prese dall'A.

Scritto in forma piacevole, adatto per appassionare i giovani allo studio della geografia.

Lire 16.50

Dello stesso autore, in preparazione:
La Regione Balcanica

Attualità!

In occasione dell'VIII Congresso Geografico, uscirà:

A. R. TONIOLO
Il Tirolo unità geografica?
Studio di geografia politica
(con 9 carte)

SOMMARIO: *Premesse geografiche.* — *La Rezia romana:* Dalla preistoria alla Rezia — *Il periodo barbarico:* Dalla caduta dell'impero al sorgere dei feudi ecclesiastici (1027). — *Il periodo feudale:* Dall'erezione dei feudi ecclesiastici (1027) alla morte di Alberto III di Tirolo (1253). — *Il Tirolo goriziano:* Dallo spengersi della Casa dei Tirolo (1253) alla successione degli Asburgo (1364). — *Il Tirolo Asburghese:* Dalla morte di Rodolfo IV d'Asburgo (1365) all'occupazione francese (1796). — *Il Tirolo contemporaneo:* Dalla secolarizzazione dei feudi ecclesiastici (1802) al trattato di Saint-Germain (1919). — *La geografia politica del Tirolo.*

« proviserà certamente ! — Ei si è negato « con gli amici. — Lascia ch'io lo favelli, « e spero coglierlo nella rete »... « Tutta « fiata il volgo è qual vuolsi che sia », e altre molte su quest'andare: e scriveva *unquamai, a dippiú, fatiga, dignissimo*. Insomma un impasto di forme imbalsamate dall'accademia piú vieta e di idiotismi sopravvissuti agli studi ancora immaturi del giovine giornalista. Quel che manca è l'aria, la vita, la personalità, l'arte.

Tutto questo non ho detto per fare pedantescamente la lezione al giovine Crispi, che sarebbe inutile e ridicolo. Anzi intendo cosí definire codesti tentativi per quel che sono: tentativi appunto, e in complesso tentativi mancati. L'inesperienza dell'espressione è tale che anche alcune idee degne di nota vi scompaiono soffocate e fatalmente travisate dall'accento forzato e innaturale.

Non sono del resto idee letterariamente peregrine. Per esempio il secondo dei due capitoletti shakespeariani porta l'indagine critica sul terreno dei tempi dell'autore, con una fiducia esclusiva che allora poteva sembrare giustezza di senso storico, ma che neppure allora dava interezza e fecondità di critica. Cosí Victor Hugo, il Dumas e in genere gli stranieri sono bollati sommariamente come corruttori della società, senza alcuna riserva che ne salvi il valore artistico.

Invece le idee sane e diritte che serpeggiano in questa prosa arida e anchilosata sono idee sociali, civili, nazionali. La Sicilia, l'armonia degli Italiani, l'elevazione del popolo, il culto del progresso stanno a cuore a questo nobile spirito e ne formano il patrimonio migliore di affetti e di passioni.

Ma questo affiorerà piú tardi nella vita battagliera del cospiratore e dell'esule, nella vasta politica del ministro, insidiata purtroppo dalla demagogia dei mediocri. E letterariamente vibrerà nelle pagine sanguigne e ferme dei suoi discorsi, dei suoi articoli politici e polemici, delle sue lettere, delle sue memorie.

Qui sarà il vero Crispi: tanto è vero che il Bustico sente il bisogno di chiudere il volume con qualche pagina staccata dagli scritti maturi del gran siciliano, specialmente da *I Mille* pubblicati pochi anni or sono dal Treves.

Non so quanto tali aggiunte sieno in armonia col rimanente della pubblicazione, né col carattere di *Biblioteca Rara* che ha voluto assumere la raccolta alla quale la pubblicazione appartiene.

Una rarità tuttavia c'è in queste smilze pagine finali: un uomo del valore di Francesco Crispi, che chiede dall'esilio il posto di Segretario Comunale in un comunello della provincia di Torino. Domanda conosciuta, perché è tolta appunto da *I Mille*, dove è pure l'avvertenza che il posto gli fu rifiutato. Ma è sempre raro nella nostra meditazione lo spettacolo di una grandezza cosí sventurata, cosí ardente, cosí disconosciuta. La stessa disconoscenza di quel povero sindaco di villaggio accoglierà piú tardi un'altra domanda del generoso ministro: la domanda di dare all'Italia una grandezza, un avvenire degno di lei. Anche per questa ci sarà un rifiuto acre di tutto il politicantismo italiano, offeso da un'aspirazione cosí veramente civile, cosí alta, cosí nobilmente e fieramente storica.

Arturo Pompeati.

---

(1) FRANCESCO CRISPI, *Poesie e Prose letterarie*, in Biblioteca Rara, 2.a serie vol. XXI-XXII Napoli, Perrella, 1918.

Vecchi seminatori di odio di classe

Che nella storia del nostro Risorgimento nazionale il contadino sia stato un assente è cosa ben nota. Il Risorgimento fu opera, si dice, di cittadini, ed ebbe il suo teatro di azione nelle città. Misoneismo, ignoranza, fanatismo, atteggiamento reazionario di tanta parte del clero: sono queste le ragioni che per lo piú si adducono a spiegare la condotta indifferente se non talvolta ostile delle plebi rurali nel nostro Risorgimento.

Purtroppo l'Italia ha avuto due storie: quella abbastanza nota della città e quella assai oscura, per i fatti stessi e per la nostre limitate conoscenze, della campagna. L'acqua, che marciva nel fossato delle mura cittadine, segnava il confine di due popoli, di due storie. Che meraviglia se la storia dell'uno non proceda armonicamente a quella dell'altro; e se uno di quei due popoli sia un assente durante lo sforzo che l'altro compiva per raggiungere un ideale politico? Il cittadino, nella sua lunga storia, considerò il contadino talvolta con compassione, spesso con dileggio, sempre con interesse di padrone o di consumatore.

Durante il Risorgimento il patriotta si dimenticò quasi sempre del contadino, considerandolo incapace di assurgere alla concezione di un ideale politico. Lo stesso Giuseppe Mazzini, non spiegò l'azione del suo apostolato sul popolo delle campagne.

Il disinteressamento del cittadino e l'assenteismo del campagnolo sarebbero dunque spiegabili.

Eppure il contadino non fu un assente, come si crede. Il popolo delle campagne negli albori del Risorgimento dal 1796 al '99 versò copioso sangue, combattendo contro stranieri. Quella, che comunemente si chiama reazione di fanatiche plebi e di bestiali lazzaroni, provocata dal clero, fu la piú popolare, la piú spontanea delle rivoluzioni italiane.

Dal '96 al '99, quando sotto un cumulo di umiliazioni, patite per opera di prepotenti francesi, Carlo Emanuele piangendo e biascicando rosarî, lasciava il Piemonte, alpigiani e contadini monferrini in armi cadevano lottando contro gli stranieri; quando, vili, i reggitori della Repubblica di Venezia tremavano innanzi al Bonaparte, i contadini del Veronese si arrolavano a migliaia, e cadevano al grido di *Viva S. Marco;* quando la Lombardia era occupata dai Francesi, i contadini del Pavese sfidavano l'ira del vincitore; quando il granduca Ferdinando III era licenziato dai nuovi padroni, e nelle città toscane venivano fuori i paurosi, ornati di coccarda tricolore, i contadini insorgevano al grido di *Viva S. Maria;* quando il Re di Napoli e i suoi generali vigliaccamente fuggivano all'avanzarsi dello Championet vittorioso, i montanari degli Abruzzi, i lazzaroni di Napoli, i contadini calabresi combattevano, destando per l'audacia e lo spirito di sacrificio, l'ammirazione del nemico.

Orbene tutto questo che è fierezza, che è odio allo straniero, che è sacrificio della propria vita, e che vale assai piú di tanta rettorica di parole, tutto questo è stato molto leggermente giudicato come fanatismo, come brigantaggio.

* * *

Nella storia adunque del Risorgimento, fin dagl'inizî il popolo delle campagne non fu un assente. Purtroppo lo vollero assente molti patriotti. Non tutti i patriotti, né tutti i reazionarî si disinteressarono del popolo delle campagne; non molti in vero, intelligentissimi reazionarî gli uni e patriotti di cuore e d'ingegno gli altri, compresero quanto valesse quella massa nel giuoco opposto delle forze: sia sotto forma di attiva partecipazione in un senso o nell'altro, sia come forza stessa d'inerzia, che si riduceva in una forza per il partito reazionario.

Un precursore in tale tattica fu, proprio al principio del Risorgimento, il Cardinale Ruffo, uomo di vero ingegno politico, migliore assai della fama che di lui ha tramandato il partito liberale. L'impresa audacissima, per cui un pugno di uomini, sbarcato in Calabria al comando del Ruffo restituí il Regno a Ferdinando di Borbone, poté riuscire mercé il popolo delle campagne. Il segreto della fortuna del Ruffo non consistette soltanto nella sua audacia e nel fanatismo della plebe, ma nell'avere egli compreso quale fosse lo spirito, quali le condizioni e i bisogni di quel popolo, quali gli odî contro la borghesia agraria liberaleggiante. Migliorare le condizioni di quel popolo, servirsi di quell'odio di classe: questo volle il Ruffo.

Il 3 Marzo 1799 durante l'impresa il Ruffo cosí scriveva al ministro Acton, ministro dalla corta vista: « Infinite cose dovrei dire a V. E. riguardo alle cagioni che mi determinano a far ciò che faccio.... La prego a credere che le circostanze di utilità e necessità mi conducono, non già la volontà di beneficare o di dominare. Ho trovato che i popolani si lagnano delle cose che troveranno abolite o sospese nell'editto da me emanato.... ho fatto il rilascio della metà del focatico ed industria ai braccianti e poveri di quei paesi che si sono mostrati i piú fedeli ed arditi, ritornando al loro dovere, nutrendo sempre la gelosia tra il popolo e il ceto medio, ed esonerando il povero ». E il 23 Marzo avvertiva che avrebbe riformato l'onciario (il catasto) come quello ch'è ingiusto e formato per la cabala dei ricchi » (1).

Ed il popolo cantava:

« *S'è levata la gabella alla farina*
« *Evviva Ferdinando e Carolina!* » (2).

La regina Carolina ben comprese il valore della tattica del Ruffo, e lo assecondò in principio, tracciando un programma di riforme in una lettera del 16 febbraio. « Animare quelle provincie a unircisi con levarle dazî per dieci anni, abolire la feudalità *e l'ius proibitivo*, (*sic.*) insomma anticipare tutte quelle cose che i francesi faranno e con le quali si renderanno graditi alle popolazioni » (l. c. p. 333).

Carolina, tornata a Napoli pensò ad altro; l'Acton non il Ruffo ebbe voce in capitolo.

Della tattica del Ruffo soltanto l'odio di classe non il miglioramento economico della infima classe fu l'arme adoperata dalla monarchia assoluta. Essa si servirà dell'odio di classe e nel 1820 e nel 48 contro il partito liberale; essa non volle elevare materialmente quel popolo, essa avrebbe solo cosí disarmato gli avversarî e consolidate le basi del suo potere.

* * *

A mezzo secolo quasi di distanza la tattica del Ruffo era seguíta dall'arciduca Rainieri d'Austria a Verona. Nel Marzo del '48 quasi tutte le città del Veneto erano insorte; a Verona si preparava la rivoluzione, i patriotti scrivevano focosi proclami di libertà, l'Arciduca emanava decreti « per alleviare al piú possibile il peso dei tributi che aggravano la classe misera », temperava le tasse personali, esonerava i meno agiati, raccoglieva oblazioni in natura ed in denaro per le famiglie bisognose, faceva distribuire per mezzo di parroci larga copia di grano, minacciava pene severissime contro le frodi e le speculazioni al rialzo dei prezzi di commestibili. Questi provvedimenti erano adottati dall'Arciduca senza che fossero richiesti dalla commissione di liberali venuta da lui in quei giorni a nome del popolo e della libertà. La commissione dei patriotti parlava di costituzione e di guardia civica, l'Arciduca pensava ad alleviare tasse, a soccorrere poveri ad attirarsi le simpatie del popolo minuto della città e della campagna, di quel popolo che fu fedelissimo all'Austria all'appressarsi dell'esercito di Carlo Alberto.

Quando il Radetzki con sommo disprezzo diceva che « gl'italiani erano poco conoscitori dello spirito del loro popolo da credere possibile l'avveramento delle loro scipite tendenze unitarie » era un falso profeta, ma non aveva tutti i torti osservando che i patriotti non avevano penetrato nello spirito del popolo, né tanto meno lo avevano saputo trasformare. Ed il Radetzki in fondo diceva qualcosa di vero, sia pure esagerando, allorché sentenziava: « in verità giammai popolo fu piú ingannato da ciarlieri avvocati e da una nobiltà che non ha nel popolo altra radice che il denaro che essa strappa al sudore dei suoi coloni ».

Aizzare quei coloni contro i loro padroni, fomentare l'odio di classe, far considerare i padroni responsabili delle guerre, e delle rivoluzioni e delle calamità che accompagnano la guerra: questa fu la tattica del Radetzki e dei suoi proconsoli. « Fatevi pagare dai vostri padroni, che son essi che ci fecero la guerra! » Cosí l'Arciduca Sigismondo rispondeva ai contadini del villaggio di S. Marco che lo supplicavano di ritirare l'ordine del saccheggio.

Don Enrico Tazzoli in una lettera da Mantova del 14 Novembre diretta al Marchese Cavriani ricorda « questa tattica infernalmente abile dell'Austria » e soggiunge che « l'avvocato Sartoretti aveva protestato contro certe misure radetzkiane tendenti ad eccitare i poveri contro i ricchi ». La lettera è riferita dal Luzio nel suo saggio sul Radetzki. Il Tazzoli non dice quali fossero queste misure infernali per eccitare l'odio di classe. Certo esse furono efficaci poiché « il popolo buono e docile delle campagne », come lo chiama il Radetzki fu un suo alleato nella campagna del '48.

Al patriotta, al poeta Aleardo Aleardi non restava che il vano sfogo d'ira e di sdegno: *Ahi, villano, ahi vecchio seme degenerato!*

Il Friedyung nel suo notevole libro sull'Austria dal 48 al 60 cita una lettera dell'Arciduca Giovanni al ministro dell'Interno per esortarlo a favorire nel Lombardo-Veneto i contadini e i piccoli proprietarî delle campagne in antagonismo alla borghesia e alla nobiltà. Si voleva insomma adottare quella politica sociale, seguíta con fortuna dall'Austria nei paesi ereditarî, politica che valse a rendere popolare la monarchia nel popolo delle campagne specialmente dopo i provvedimenti a favore dei piccoli proprietarî e dopo il riscatto con un miliardo di spesa dei diritti feudali ancora vigenti.

Il Ministero, a cui l'Arciduca si era rivolto, come tutti i Ministeri del mondo, studiò la pratica, e forse continuava ancora a studiarla alla vigilia del 1866.

* * *

Meno costosa del resto era la vecchia arme dell'odio di classe, arme che fu adoperata anche nella Toscana lorenese. Intorno al 1847 le idee di libertà moderata e di indipendenza nazionale avevano guadagnato gli animi di buona parte del ceto intellettualmente ed economicamente piú elevato. La reazione paesana e l'Austria, tutrice del Granducato, corsero ai rimedî. Quella pagina di storia toscana non è ben nota nei suoi particolari, ma di una propaganda fatta a base di odio di classe e di comunismo è sicura traccia nella storia toscana del 1847. Nelle Memorie del Giusti (cosí egregiamente pubblicate dal Martini) è notizia che nell'inverno del 1847, inverno assai triste per la scarsità del raccolto, si vedevano girare nei mercati delle città toscane agenti provocatori: aizzavano il contadino contro il signore, liberale. E allo stesso fatto il Montanelli alludeva in un foglio a stampa, in cui ammoniva: « ora piú che mai bisogna stare in guardia e persuadersi che coloro che eccitano al saccheggio delle case e del massacro dei ricchi sono in gran parte agenti provocatori dell'Austria ».

Dello stesso tempo, inoltre, nota lo Zobi l'arresto di un tal Giribaldi COMUNISTA, scrittore di un libello infamante contro Carlo Alberto. Condannato appunto per questo libello, era fatto liberare dal ministro austriaco accreditato presso il Granduca. Il comunista Giribaldi era un agente al soldo dell'Austria.

La poesia del Giusti « *Istruzioni a un emissario* » fu appunto scritta nel 1847, e certamente sotto l'impressione dei fatti suddetti:

. . . .
Soprattutto attizzate i malcontenti
. . . .
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa pane
Che chi la intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

* * *

La propaganda comunista peraltro dovette essere allora assai fiacca e inefficace. In Toscana nella prima metà dell'Ottocento un gruppo di signori, agricoltori, spiegò opera altamente patriottica, affrontando il problema agrario non soltanto con la mentalità di economisti e di pretto interesse di proprietarî, ma con fine nobilissimo di educatori per l'elevazione morale e materiale del contadino.

Il Ridolfi, il Lambruschini, il Puccini e il Ricasoli furono quanto mai benemeriti in quest'opera, che iniziata da loro avrebbe dovuto essere continuata in Toscana e fuori della Toscana, e durante il Risorgimento, e dopo, fatta l'Italia.

Niccolò Rodolico.

---

(1) Lettere pubbl. in Arch. Stor. N. p. VIII, 244.

(2) CROCE. *La rivoluzione napoletana del 1799.* Bari, Laterza, 1912. pp. 45-46.

F.lli Treves, Ed., Milano

Il 1° Aprile uscirà:

Generale LUIGI CADORNA
La Guerra
ALLA
Fronte Italiana
Fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa
(24 maggio 1915-9 novembre 1917)

È il libro tanto atteso in Italia e all'estero: la storia esauriente della nostra guerra dal suo inizio fino al novembre 1917, scritta da Colui che per quasi tre anni ebbe nel pugno le sorti dell'Esercito e del Paese.

Due volumi in-8, di complessive 600 pagine, con 3 grandi carte corografiche:

SETTANTA Lire.

Di quest'opera è stata fatta un'edizione di 200 esemplari in carta speciale, rilegati e numerati a mano dal numero 1 al 200.

Lire 150.—

RUBÉ
romanzo di
G. A. BORGESE

Da uno scrittore già tanto noto come storico, critico, polemista, uomo d'azione, èra lecito attendersi uno di quei romanzi d'idee, in cui la trama è un pretesto alla discussione e i personaggi sono maschere dell'autore. Invece *Rubè* è romanzo, nel pieno senso della parola; un libro di vita e di passione, ove un'idea di redenzione dovrà desumersi dall'arte, ma ove l'arte non è mai prigioniera di una tesi. E come non è un romanzo a tesi, così non è nemmeno un romanzo regionale. Decine di personaggi appaiono in un quadro narrativo, le cui proporzioni oltrepassano di gran lunga quelle in cui generalmente è costretto il romanzo contemporaneo. L'azione comprende un intero quinquennio, e si svolge in molte regioni d'Italia, dal Mezzogiorno alle Alpi, ed in Francia. Vigorosamente costrutto nel suo vasto disegno, *Rubè* appassionerà tutti coloro che vivono questa nostra vita terribile e grande, e vogliono vederne fissata l'immagine in un'opera di verità e di poesia.

In-16, di 421 pag. Lire 10,—

Ne sarà messa in vendita un'edizione speciale di soli 120 esemplari numerati a mano, su carta vergata a larghi margini, a L. 50.

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ

Collez. " IL PENSIERO MODERNO „
a cura di E. CODIGNOLA

EDOARDO ZELLER
Compendio di Storia della Filosofia Greca
Traduzione di V. SANTOLI

Volume di 400 pagg. - L. 14.

Questo compendio destinato in modo speciale ai principianti dà un chiaro ed efficacissimo quadro del contenuto dei sistemi filosofici greci e del loro processo di svolgimento storico, senza diminuire le caratteristiche essenziali, e fornisce insieme le più importanti indicazioni sulle fonti più indispensabili all'orientamento degli studenti.

Opera dunque necessaria ed utile a quanti muovono i primi passi allo studio del pensiero filosofico greco, e che può essere letta e studiata anche fuori del pubblico cui più particolarmente sembra indirizzata.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola,, sconto 20 %

F.lli Alinari Soc. An.
ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
I. D. E. A.

Recentissime pubblicazioni:

ODOARDO BECCARI

Nelle foreste di Borneo

Questa opera del dotto naturalista e intrepido viaggiatore fu stampata la prima volta nel 1902 e destò grande e generale ammirazione.

Paolo Mantegazza così ne scrisse:

«.... Leggendo questo volume geniale, voi non solo viaggerete col Beccari nelle foreste meravigliose e sempre verdi di Borneo, non solo vi tufferete in quell'oceano fecondo pieno di creature mostruose e belle, gigantesche e piccine, che vincono ogni fantasia; ma vivrete con lui; con lui sentirete l'ansia dei pericoli quotidiani, la forza delle energie tenaci, con lui vi sembrerà di partecipare, fosse pure in parte modestissima, a tutte le delizie del viaggiatore nato, che adora e cerca l'ignoto, che lo ama tanto più, quanto più ne è difficile la conquista e possiede in alto grado tutte le virtù dell'esploratore: il coraggio e la pazienza, la tenacia e l'adorazione della santa natura. Ma viaggiando col Beccari, penetrerete ancor più addentro nella natura morale e nel carattere del vostro compagno e voi ne ammirerete la selvaggia modestia, l'odio congenito e quasi feroce per tutto ciò che è convenzione e pregiudizio, per tutto ciò che è orpello di vanità o casistica di sottintesi. E voi, dopo avervi deliziato questo volume, direte: «Ecco uno dei libri che c'è anche un uomo...».

Questa seconda edizione è illustrata da 72 tavole in fototipia e si vende al prezzo di L. **85.**

G. L. PASSERINI

Il Ritratto di Dante

L'illustre Dantista ha raccolto in questo volume e illustrato con grande dottrina i più significativi ritratti del Divino Poeta, determinando chiaramente le varie tradizioni da cui esse derivano. Le 50 tavole del volume sono state eseguite da fotografie originali e contengono anche alcuni ritratti inediti o poco noti.

Piccola Collezione d'Arte

Sono usciti:

13. — *Tiepolo* di G. FIOCCO (con 48 illustrazioni).
14. — *Luca Signorelli* di MARIO SOLMI (con 50 illustrazioni).

Ogni volumetto in-16. L. 5.

Per ordinazioni rivolgersi: *Fratelli Alinari* Soc. An. I.D.E.A - Via Nazionale 8, Firenze

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

I Libri dell'amore

Collezione dei migliori romanzi
a Lire 5,— il volume

Questa collezione di romanzi erotico-sentimentali, comprende quanto di più attraente, appassionato e commovente conti il grande romanzo moderno.

Le signorili e avvincenti copertine, l'eleganza dell'edizione, la traduzione accurata, ne fanno una raccolta carissima alle nostre Signore, ai giovani di mentalità raffinata e a tutte le persone che amano le forme più interessanti e più nobili della vita.

SONO USCITI:

1. RACHILDE, *La giocoliera.*
2. PIERRE LOTI, *Fantasma d'Oriente.*
3. C. MENDÈS, *La prima amante.*
4. J. LORRAIN, *L'ariana.*
5. G. KAHN, *La principessa solare.*
6. COLETTE WILLY, *La vagabonda.*
7. RACHILDE, *L'animale.*
8. A. SAMAIN, *Il fauno degli occhi blu.*
9. R. DE GOURMONT, *Cuore vergine.*
10. E FROMENTIN, *Domenico de Bray.*
11. G. RODENBACH, *In esilio.*
12. RACHILDE, *Il signor Venere.*
13. DE REGNIER, *I singolari amanti.*
14. D'AUREVILLY, *Le diaboliche* (volume I).
15. D'AUREVILLY, *Le diaboliche* (volume II).
16. J LORRAIN, *Anime d'autunno.*
17. DE GONCOURT, *La signora Gervaisais.*
18. RACHILDE, *L'ora sessuale.*
19. C. MENDÈS, *La cena delle piangenti.*
20. J. ZEROMSKI, *La bellezza della vita.*
21. C. MENDÈS, *Per le belle donne.*
22. P. LOTI, *Aziyadè.*
23. J. C. MENDÈS, *Intimità femminili.*
24. JZZET-MELYH, *Sermed.*
25. R. DE GOURMONT, *I cavalli dì Diomede.*
26. MOOCK, *Gatto romantico.*
27. MAGRE. *La tenera amica.*
28. J. RICHEPIN. *L'amato.*
29. H. DE REGNIER, *La paura d'amare.*
30. C. MENDÈS, *Da leggersi in convento.*
31. P. LOTI, *Le tre dame della Kasbah.*
32. H. DE REGNIER, *Il passato vivente.*
33. E. DE GONCOURT. *I fratelli Zemganno.*
34. KISTEMAECKERS, *Le misteriose.*
35. T. BERNARD, *Memorie di un giovane a modo.*
36. F. TRIGO, *La vergine e il bandito.*

ROMANZI ESOTICI

A. BELTRAMELLI — A. CIPOLLA

Un giovine, reduce dalla guerra, cerca la solitudine. La solitudine non gli basta. Ha la nostalgia dell'amore... Un amico lo invita a Tunisi, a tuffarsi nella vita variopinta e un po' misteriosa della città, mezza araba e mezza europea; ad ammirare la sua bellissima e dolcissima Frek-el-luz, che sa tutti gl' incanti orientali e tutte le malizie occidentali. Va — e s' innamora di Ambretta: una fanciulla, nata a Madera di famiglia spagnola, educata in convento, tormentata dalla madre tirannica, e nell' intimo della sua anima, assolutamente ribelle. Donna Cristina è cattolica, avara, ed odia sua figlia: ragioni, per cui si mette in mente di sacrificare la splendida giovinezza d'Ambretta, sposandola con un mostriciattolo di uomo, spagnolo, cattolico e milionario... Sennonché, nonostante tutt' i suoi raggiri e violenze, non solo Ambretta non piega, ma ricambiando con ardore infinito il delicato e molle amore del giovine italiano, gli si concede spontaneamente, poi fugge di casa, e finalmente, dopo una terribile crisi nervosa, che la tiene a lungo sospesa fra la vita e la morte, si risveglia all'amore e alla felicità...

Antonio Beltramelli ne *L'ombra del mandorlo* (Mondadori, Roma) non racconta molto di più. Ma, poiché è un esperto scrittore, che, dopo aver conosciute le spontaneità d' un' ispirazione poetica, rozza e pur spesso potente, sa ora tutte le malizie del mestiere; ha cercato di rimpolpare il povero e vecchio scheletro con carne, presa d'altronde; ha tentato di travestire vecchie conoscenze, in modo da renderle irriconoscibili.

Egli ha chiamato in aiuto, anzitutto, il lirismo. Per l'autore di *Anna Perenna* era naturale, direi quasi inevitabile... Ma questa volta il lirismo è totalmente verbale. Infatti esso consiste nel titolo simbolico («L' ombra del mandorlo», per chi non l' ha indovinato, è qualcosa come il famoso «fiore azzurro» dei romantici tedeschi); nelle epigrafi, altisonanti e sesquipedali, che i singoli capitoli portano per titoli; nelle continue ripetizioni di parole e frasi; nelle numerosissime esclamazioni ed interrogazioni retoriche; negli *a capo*, introdotti, fra punti di sospensione, nel corpo stesso dei periodi; e finalmente, in un' intonazione sempre eguale, solenne, direi quasi mistica, da versetti del Corano. — A parte la vanità di tale lirismo, si può immaginare che effetto faccia, leggendo questa prosa pretensiosa, incontrarsi con espressioni volgari, come «la comunicativa» e «signorina *su per giù*»; con francesismi, come «alerte», «profumati *al* muschio»; con provincialismi, come «palpebre *soccallate*», «coscie *pienate*»; perfino in distrazioni ortografiche come «si» per sì, e «quí» per qui...

Ma non bastando il lirismo, occorreva una tesi... La tesi è questa: le cerimonie di fidanzamento sono stupide e demoralizzanti; il matrimonio è un' istituzione, utile forse alle «femmine nate per la sola fecondazione», ma inutile, ed anzi dannosa, alle creature che s'amano veramente. «L'amore non si lascia portar per le fiere dei parentami; non vuol voci e carezze, non contaminazioni plebee, non le consuete volgarità della supina tradizione....». Perciò Ambretta, senza alcuna necessità e deliberatamente, concede al giovine amante il suo intatto corpo di bimba, felice del dono che non chiede compensi. — Tesi discutibilissima, e, come tutte le tesi rivoluzionarie, deliziosamente ingenua, sulla quale non è qui il luogo d' intrattenerci; tesi, ad ogni modo, rancida anche letterariamente, che il Beltramelli ha il torto di sfoderare con grandissimo zelo, come si trattasse di cosa novissima.

Lirismo, tesi, — ed esotismo. Come sulle tavole del palcoscenico, degli argomenti ed intrecci, resi venerabili dagli anni, sembrano novissimi ed attraentissimi, sol che i personaggi vestano panni d'altri tempi e paesi; così, sulle scene ideali, proprie del romanziere, niente illude tanto, quanto il porre l'azione al di là dei confini della patria, e particolarmente in un paese orientale, dove il misticismo s'accoppia con la sensualità, il pittoresco si fonde col musicale, e le passioni paiono accendersi di fantastici riflessi, e i destini proiettarsi su uno schermo iridescente... Nessuna meraviglia, quindi, che il Beltramelli abbia scelto Tunisi, come teatro degli amori di Giorgio e Ambretta; abbia introdotta una Frek-el-luz e un' Hadda, come simboli della mollezza e fedeltà orientali; abbia profumato il romanzo con giardini di melograno, illuminato di chiarori lunari, popolato di minareti e *muezzin*... Nessuna meraviglia, ancora, che dovendo scegliere fra europei, abbia preferito una famiglia di spagnoli, rappresentandoli bigotti, feroci e scemi, e intonandoli, soprattutto quanto al colore, con l'ambiente orientale... Ma non perciò ce ne congratuliamo. Da Pierre Loti — ma che dico? dai romantici in poi — s'è fatto troppo orientalismo, perché possiamo accogliere di buon grado dei tardivi *rabâchages*, specialmente quando, come in questo caso, l'orientalismo è una semplicissima cornice, che non ha nulla che fare col quadro. Siamo giusti: qual' è il paesetto di provincia italiana, in cui non possa accadere quel che accade a Giorgio ed Ambretta?

L'ombra del mandorlo è dunque un romanzo assolutamente artificioso, che alcune pagine, calde e impetuose, quasi ispirate, non possono certo salvare. Esso è un frutto del tempo, e precisamente dell'arte *daveroniana*, che, come ognun sa, è appunto erotica, lirica ed esotica. Il suo sapore è dolciastro, come di materia in decomposizione, e ci fa rimpiangere quell'altro sapore, sano ed asprigno, ch'era nelle prime opere del Beltramelli.

Il quale non ha perduto, nel suo intimo, la vena squisita della poesia, se sa parlare di Venezia e de' suoi *scialletti* con la delicatezza, la malinconia e l'umorismo, che sono in *Tre bimbe a vendere* (Vitagliano, Milano): sei novellette, non tutte belle, e quelle belle non in tutto perfette, ma veramente gradite per la loro semplicità e schiettezza. Esse ci dimostrano, se pur ve n'era bisogno, come ben giusta fosse l' impressione d'artificio che avemmo da *L'ombra del mandorlo*; e come il Beltramelli potrebbe ancora darci, sol che volesse, opere belle di robusto e pur delicato realismo.

* * *

Dall'esotismo non ci distacchiamo, parlando di due romanzi di Arnaldo Cipolla: *L'Airone* (Vitagliano, Milano) e *La cometa sulla mummia* (Bemporad, Firenze). Anzi vi entriamo più decisamente e di buon grado, giacché il Cipolla, corrispondente viaggiante per conto di grandi giornali, ha visti veramente i paesi che descrive, ha conosciuti direttamente i popoli di cui discorre, e gli avvenimenti che narra, se non sono storici, o realmente accaduti, poco ci manca... Non si tratta dunque d'un esotismo *letterario*, preso d'accatto, per rendere interessante un intreccio di casi ormai frusto, e non più presentabile decentemente nella sua nudità; bensì di un esotismo sostanziale, e però necessario.

Ma allo scrittore, così ben «documentato» (e s' intende bene che sul valore *oggettivo* della sua documentazione noi non possiamo dir niente), si presentavano due alternative: o attenersi precisamente alla realtà, rinunziando a qualsiasi intreccio romanzesco; o fondere il reale con l' ideale, la storia col romanzesco. Il Cipolla, volendo scrivere «romanzi», e non ricordi di viaggio, ha scelto naturalmente la seconda. Onde, ne *L'Airone*, non soltanto ci descrive le foreste ed i fiumi equatoriali, le tempeste e serenità di quei cieli, le folli ed eroiche marce d'esploratori, fedeli al loro sogno ed al loro dovere, le stragi fatali d' indigeni, le terribili epidemie; ma ci narra i torbidi amori dell'europeo Evans e dell' indigena Mosila. Analogamente, ne *La cometa sulla mummia*, non soltanto ci descrive le meravigliose bellezze della terra etiopica, e gli usi e costumi degli Abissini; ci presenta figure quasi storiche, come l'Azziè e la Reggente; ci narra avvenimenti realmente accaduti, come i dissidî e i torbidi dell'Abissinia, durante l'ultimo decennio; ma anzi, tutto questo è subordinato alle azioni della giovanissima imperatrice Melograno, fantastica figura d'ambizione e lussuria, la quale tradisce alternativamente il molle europeizzato Ejasu, suo marito, e il violento e audace Amadiè, suo cognato, secondo che giovi allo scopo di conservazione e grandezza imperiale, ch'ella s' è proposto.

Probabilmente il Cipolla è ricorso all'amore, temendo che il *volk-lorismo* abissino od equatoriale non bastasse, di per sé solo, ad appassionare il vasto pubblico, da lui desiderato. E questo non sarebbe stato davvero un gran male, se l'elemento erotico romanzesco non avesse anche portato seco atteggiamenti, intonazioni, e colori, fra d'annunziani e daveroniani. — Mosila e Melograno sono infatti creature, simboleggianti, alla guisa d'annunziana, le loro razze o tribù; pensano, parlano, agiscono, come le donne «fatali» di nostra vecchia conoscenza, e per rimanere al D'Annunzio, come Basiliola. Invece certi episodi, come la cavalcata di Melograno nella tempesta, e la sua fuga e morte nel deserto terribilmente affocato, ci ricordano spunti e motivi di romanzi del Da Verona. Daveroniano ci sembra soprattutto il ritmo di questa prosa; specialmente ne *L'Airone*, dove il *pathos* è spesso esagerato e declamatorio, e la ricerca degli effetti è evidente.

Saremmo tuttavia ingiusti, se, tutto ben considerato, insistessimo eccessivamente sui difetti, e non rilevassimo che il Cipolla, giornalista eccellente, sa anche essere un romanziere notevole, disegnando figure complesse e interessanti (p. es. Evans e Daditaré); dipingendo quadri naturali con pennello facile, vivace, coloratissimo; intrecciando abilmente, se pur, talvolta, eccessivamente, episodi e particolari; raccontando qualcuno di questi (p. es. l'apparizione della mummia dell'Azziè, dinanzi al suo popolo immenso, sotto la luce rossa fumigante della cometa di Halley) con singolare potenza; facendo infine *sentire* la tragedia degl' indigeni, che non vogliono né possono sottomettersi ai bianchi, e pagano la riluttanza col sangue; d'altra parte, la fatuità degli Europei, che credono inferiori gli indigeni, mentre questi possiedono, come loro e meglio di loro, le virtù di cui vanno superbi.

Quando si pensa che in Italia l'esotismo sostanziale e integrale non andò mai molto oltre i romanzi puerili del Salgari, si apprezzano maggiormente questi tentativi del Cipolla, fatti con vero ingegno e conoscenza di causa.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

E. L. Morselli

Quando, oltre dieci anni fa, la Stabile romana fece conoscere in un suo giro fortunato la tragicommedia di Ercole Luigi Morselli, l'*Orione*, l'opera di questo giovane oscuro parve poco meno che una rivelazione a quanti, e non furono moltissimi, ne intesero i pregi veramente eccezionali. Nella tragica povertà del teatro italiano questo nuovo autore si presentava coi segni promettenti di una fantasia che sembrava peccare piuttosto per eccesso che per difetto. Opera giovanile, di vena, mediante la quale, come fu già scritto in queste colonne, spuntava alla scena un «Orione» certo non proveniente da alcun museo archeologico, ma vivo di una sua vita scapigliata e selvaggia e atto a rinnovare sotto gli occhi dello spettatore disorientato e sbalordito i prodigi del mito. Nulla di comune fra questa tragicommedia e i rifacimenti più o meno eruditi che si alimentano, sopra tutto, di letteratura. Il Morselli appariva greco per libera elezione o piuttosto per istinto come se un accordo perfetto si fosse ormai stabilito tra quel mondo remoto e fantastico e la sua coscienza di uomo moderno. I personaggi dell' *Orione* erano creature del suo sangue e della sua carne, come Orione, della terra madre. Prodotto gioioso, accozzo burlesco di avventure straordinarie, satira talvolta enorme del mondo antico e del mondo moderno, *Orione*, nonostante qualche crudezza eccessiva, che poteva turbare troppo vigili pudori ma non portava mai il segno della volgarità, nonostante che talvolta le tinte apparissero troppo cariche e i contorni ingrossati, così da assumere piuttosto il carattere di una variazione buffonesca, che non quelli di una rievocazione mitica; si concludeva con quella scena disperata della morte nella quale l' infinita amarezza metteva una sua nota singolare quasi a rivelarci gli attributi più personali di questo artista immaturo ma ricco di tante possibilità nelle direzioni più diverse: capace di echeggiare il riso più folle e il più cupo dolore con la pronta sensibilità di un temperamento di poeta schietto, non coi sapienti equilibri di un costruttore di opere teatrali. Sotto questo punto di vista, *Orione* con le sue esuberanze ed anche con la mancanza di fusione dei vari elementi che lo compongono resta la più genuina e compiuta espressione dell' ingegno di E. L. Morselli. Si potrebbero tutt'al più riavvicinargli alcune di quelle *Storie da ridere e da piangere*, che tre anni or sono vedevano la luce nella collezione delle «Spighe». A poco meno di dieci anni di distanza dall'*Orione*, presto dimenticato dalle scene e sempre ignorato dai lettori, venne, a procurar fama e successo all'autore, *Glauco* al quale non mancò nessuno di quei riconoscimenti e di quelle consacrazioni che erano mancate alla tragicommedia di *Orione*. Il successo fu pieno caldo travolgente. *Glauco* conquistò il palcoscenico, ove le sue apparizioni sono tuttavia frequenti, e si vide aggiudicato quel premio drammatico che, caduto in desuetudine, fu tratto dall'oblio un'ultima volta per coronare la fortunata tragedia. Stampato con *Orione* in edizione Treves, ebbe probabilmente anche un largo pubblico di lettori procurando così finalmente all'autore quelle soddisfazioni di cui era degnissimo. Ma *Glauco* forse non vale *Orione*. Opera di piena maturità, di salda struttura, solidamente architettata, muove sì, con ala di poesia, in un primo atto che è fra le più delicate e suggestive immaginazioni del nostro teatro, ma si fa esteriore con la scenografia del secondo per conchiudersi nella opaca tetraggine di un terzo dove sono avvertibili riflessi di quella esasperazione verbale che è costante attributo di altri teatri famosi. Del doppio aspetto del Morselli, qui ne è rimasto uno solo. Ma certo l'elemento rettilineo patetico di *Glauco* era fatto per piacere al pubblico molto più che non la tragica farsa di *Orione*. Di un dramma testé divulgato per le stampe pei tipi Vitagliano *La prigione* non sapremmo dire se sia stato mai rappresentato. Qui la decadenza materiale e morale di una nobilissima famiglia di provincia è segnata con tratti di amarezza profonda, con sicura penetrazione. Poco persuasivo nella conclusione, che muta repentinamente il dramma in tragedia, di sapore romantico, porta i segni tipici dell' ingegno morselliano: accenni delicatissimi e spunti caricaturali si alternano in questo lavoro lontano da ogni unità di stile e pure animato da quel senso della vita che è così spesso assente nel nostro teatro. Ma chi vorrà rendersi pieno conto della personalità di questo singolare scrittore immaturamente scomparso dovrà anche tornare a quelle *Favole per i re d'oggi* (Vallecchi Ed.) dove vividi guizzi di intuizione pur fra qualche cincischiatura di spirito verbale, ci mostrano il Morselli grazioso commentatore della vita. *Le favole per i re d'oggi*, se fossero di un autore francese, a quest'ora avrebbero fatto il giro del mondo.

Gaio.

★ GLI AMICI DEL LIBRO. — Firenze ha tradizioni di primato in fatto di «amicizie» intellettuali. Qui nacque il primo gruppo di quegli Amici dei monumenti, che poi si moltiplicarono — prima della guerra — nei più importanti centri artistici d' Italia. In data anche più remota si ebbero qui i difensori, che erano poi amici, di Firenze antica. E poi, Amici

SOC. AN. EDITRICE
F. PERRELLA
FIRENZE - Borgo Pinti, 26 - FIRENZE

Biblioteca della "Rassegna,

DIRETTA DA

Francesco Flamini - Achille Pellizzari

Volumi pubblicati:

I. - **G. A. Cesareo.** *Gaspara Stampa donna e poetessa.* L. 10.
II. - **Elisabetta Cavallari.** *La fortuna di Dante nel Trecento.* L. 40.

D'imminente pubblicazione:

III. - **Manfredi Porena.** *Il pessimismo di Giacomo Leopardi.* L. 10.
IV. - **Carmelina Naselli.** *Il Petrarca nell'Ottocento.* L. 40.

Invio franco contro vaglia.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

MODERNI

Collana di traduzioni dalle letterature straniere, diretta da ***Luigi Filippi*** *e* ***Carlo Pellegrini.***

La presente biblioteca *intende pubblicare opere le quali siano ad un tempo di riconosciuto valore artistico e di piacevole e interessante lettura:* essa accoglierà romanzi, novelle e teatro dei migliori autori contemporanei stranieri, in versioni affidate *solamente* a studiosi di sicura competenza.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI:

1. — G. RUEDERER, *Il Principe Dyem*, (trad. dal tedesco di T. Gnoli) L. 6.—
2. — E. MÖRIKE, *Novelle* (trad. dal tedesco di T. Gnoli) L. 7.—
3. — O. WILDE, *Aforismi e Paradossi* (a cura di Aldo Pancaldi). L. 5.—
4. — G. BÉDIER, *Il romanzo di Tristano e Isotta* (trad. dal francese di F. Picco). L. 8.—

Si accettano richieste dirette all'indirizzo della Casa Editrice TADDEI, Via Romei 45, FERRARA.

COLUMBUS

Questa tanto simpatica e diffusa rivista ha cominciato la pubblicazione di una serie d'articoli commemorativi del centenario dantesco, e dedicherà un intero numero a "Dante e Firenze,,

DICE ALL'ITALIA CHE COSA È L'AMERICA

DICE ALL'AMERICA CHE COSA È L'ITALIA

della musica, Amici dell'Arte, fautori degli studi libici e Amici dei papiri. In un certo momento si parlò perfino di Amici della Crusca! Tutti segni o sintomi di un simpatico fervore di iniziative individuali che con nobili fini di cultura di elevazione intellettuale e spirituale tendevano a coordinare attività disperse supplendo a deplorevoli manchevolezze e a inevitabili deficienze dei pubblici poteri. Privati illuminati che invece di piatire o di protestare per l'inerzia del Governo della Provincia o del Municipio, si ingegnavano a fare, o almeno si proponevano di fare, sostituendo l'azione alla protesta. Con tanto risveglio di editori di autori e di lettori gli «Amici del libro» arrivano all'ora giusta. Il momento è stato scelto con un senso di sagace opportunità. Dopo Parigi — dove esiste qualche cosa di simile — anche Firenze che per la circostanza assume di nuovo le funzioni di Atene d'Italia, ha la sua società degli «Amici del libro» con sede che non potrebbe essere piú degna in una sala signorile squisitamente arredata al pianterreno di quella piccola meraviglia architettonica che è il palazzo Larderel di Via Tornabuoni: un gioiello cinquecentesco che è tutto un magnifico programma di italianità e di buon gusto classico. In questa sala, che è stata inaugurata lunedì passato con un indovinato discorso di Giovanni Rosadi intervenuto alla riunione non a conferire il crisma di un'ufficialità che egli si rallegrava di vedere sbandita dall'istituzione, ma a portare il saluto cordiale e l'augurio di un amico dei libri, e dei loro amici, è un'armonia perfetta. Il servizio del tè e i libri vanno già benissimo d'accordo. Alle pareti una fine nota d'arte è portata da acqueforti acquetinte e punte secche di Colucci (che ha ideato l'arredo nel quale figurano, fra altro, alcune sue piacevolissime ceramiche) di Mazzoni-Zarini, Marchig, Cainelli. Questa nota d'arte vale anche come accenno ad una fra le tante possibilità future della geniale istituzione. Si ha il presentimento di piccole mostre d'arte promosse dalla Società degli Amici del Libro. I quali, come disse benissimo il Rosadi, potranno validamente integrare l'opera spesso inefficace dei tre strumenti, spesso stonati, dei quali oggi dispone la diffusione del libro: la vetrina, il soffietto, la critica. Il Rosadi, che parlava nella sua qualità di «difensore dell'arte» non poteva dimenticare le belle parole che già ebbe occasione di rivolgere ai legatori del libro: agli artefici di un'arte che a Firenze vanta tradizioni nobilissime. Confidiamo che il suo voto sia esaudito e che sotto gli auspici degli «Amici del libro» si faccia qualche cosa per promuovere anche questa auspicata rinascita. La istituzione, presieduta da Guido Biagi, è sorta per iniziativa femminile. Ideata e tradotta in atto dalla Marchesa Maria Bianca Viviani Della Robbia, annovera fra i soci molte signore le quali, anche qui facciamo nostro il programma accennato da Giovanni Rosadi, potranno concorrere come elemento preponderante, anzi decisivo, al successo che non può mancare. Ormai le signore italiane hanno fatto amicizia coi libri italiani. I tempi nei quali il salotto elegante di una nostra signora quanto a decorazioni librarie non andava oltre il romanzo francese allora a 3 franchi e cinquanta, con copertina gialla, paiono ormai lontanissimi. Le signore sono ottime clienti dei nostri librai. Figuriamoci quali clienti saranno di una libreria *sui generis* com'è quella che si è aperta con la sala da tè del Palazzo Larderel! Emilio Treves che se n'intendeva, soleva dire che la piú efficace reclame, anzi la sola reclame efficace era quella orale, e specialmente se fatta dalle signore...

★ Il culto di Dante e gli anglo-sassoni. — Anche se la critica respinge la testimonianza del Boccaccio intorno alla visita del Poeta «ad extremos Britannos», è innegabile che fin dal secolo XIV egli fu conosciuto ed amato in Inghilterra. E nei secoli la folla dei devoti è cresciuta fino a comprendere le classi sociali meno elevate, durante la recentissima guerra. I prigionieri inglesi, ritornati a Manchester dopo tre anni d'internamento al campo di Ruheleben, hanno riferito notizie interessanti intorno all'attività di un «circolo italiano» dove si studiava la Divina Commedia, un canto per giorno. Ma testimonianze anche piú curiose circa la divulgazione e la fortuna del Poema ci sono raccontate dal *Carroccio*, dove si legge che la «Commedia» tradotta dal Carlyle fu il «galeotto» di Marianna Evans (George Eliot) e di John Cross, i quali leggendola s'innamorarono, benché quella contasse sessant'anni e fosse vedova da poco tempo del suo compagno, e il Cross avesse venti anni meno di lei! Dall'Inghilterra il culto trapassò nelle colonie americane, dove Omero, Dante e Shakespeare sono considerati come la triade del genio universale. Ma, rispetto a questi giganti del pensiero, il giudizio del pubblico americano è pronto a riconoscere che Dante su tutti primeggia perché, mentre intorno agli altri permangono controversie e dubbi invincibili, di lui nulla può revocarsi in dubbio per quel che riguarda l'opera e la persona. Piace al *Carroccio* di additare alla gratitudine dei dantisti l'opera di quegli scrittori anglo-sassoni che divulgarono il culto del Divino Poeta. Senza indugiarsi sul nome del Grandgent americano, abbastanza noto agli Italiani che l'hanno socio nell'Accademia della Crusca, è degno d'esser collocato al posto d'onore il nome di quel William Vernon Warren, che fu munifico mecenate degli studi danteschi. Degno di particolare menzione è un altro americano: Arthur Benington, redattore del «World» e collaboratore della «North American Review», il quale, avendo sentito la Duse nella «Francesca da Rimini», s'innamorò della musicalità della lingua italiana, cominciò a tradurre col semplice sussidio del vocabolario il «Trionfo della morte» del D'Annunzio, e tre mesi dopo fu in grado di leggere e gustare il nostro maggior poeta.

★ La pubblica istruzione nella Colonia Eritrea. — Fino al 1909 — secondo le informazioni di un «coloniale» a *La Vita Italiana* — l'insegnamento in quelle regioni era molto modesto, ad eccezione della scuola governativa creata in Asmara, di quella modestissima sorta da un anno a Cheren, e di una terza da poco istituita in Adi Ugri, tutte e tre per soli europei; le altre erano tenute dalla Missione cattolica e dai missionari svedesi. Le cose andarono cosí ancora per qualche anno; poi, dopo preghiere e proteste del pubblico, il Governo pensò al miglioramento della pubblica istruzione e stabilí di integrare con corsi tecnici la scuola elementare governativa di Asmara. E questo non è tutto, perchè, quanto all'insegnamento per i ragazzi indigeni, il governo coloniale, or non è molto, pensò provvidamente di creare delle scuole governative di Arti e Mestieri. Le difficoltà non mancarono per avviare i nuovi alunni ai mestieri, specie a quello del fabbro cui gl'indigeni annettono singolari superstizioni; ma tutti gli ostacoli furono superati ed oggi la popolazione coloniale vede assai di buon occhio questa provvida istituzione governativa. Sennonché sembra al critico che le scuole ora esistenti con questi fini professionali sian troppe, in proporzione della popolazione scolastica indigena dell'Eritrea, e crede che non soltanto gioverebbe la concentrazione di tutte le risorse didattiche in una unica scuola di Arti e Mestieri, ma che soprattutto converrebbe indirizzare quest'ultima a fini esclusivamente professionali, senza insegnamenti letterari per limitare l'accesso degl'indigeni nei pubblici uffici. Infatti, l'indigeno della nostra colonia, ed il mussulmano in specie, atavicamente indolente e superbo, malvolentieri si adatta al lavoro manuale e preferisce elevarsi sopra i suoi simili ignoranti, emulando per quanto gli è possibile l'impiegato bianco. Ad evitare questo stato di cose, che con l'andare del tempo potrebbe risolversi in danno del nostro prestigio, il rimedio piú opportuno è la riforma radicale del sistema di istruzione attualmente vigente nella colonia. In tal modo gl'indigeni che alla scuola si iscriveranno dovranno convincersi a priori che da essa debbono uscirne esclusivamente per dedicarsi al lavoro manuale, a cui cominciano a mancare le braccia, rinunziando esplicitamente alla carriera degli interpreti e scrivani, perché già troppi se ne incontrano nella colonia. La riforma può sembrare troppo rigida, ma è l'unica che valga ad arrestare la valanga degli amanuensi indigeni, ed a risolvere la crisi del lavoro manuale.

★ Quattro anni di sovversivismo goliardico. — Son rievocati nella *Rassegna Nazionale* e ci richiamano all'ambiente pisano in fin di secolo, quando l'Italia ufficiale sembrava allontanata dalle sue tradizioni di grandezza. Allora i matematici si fecero giurisperiti, i letterati compilatori di settimanali fiammanti; e matematici, futuri legulei, poeti affollarono le aule dove Enrico Ferri pontificava. L'Italia che sentivano concretizzarsi nelle lamentele familiari per le ristrettezze del magro bilancio e che vedevano individuata nell'agente delle imposte o nel reale carabiniere, era ben diversa dall'«alma mater» ammirata nelle aule scolastiche e vagheggiata nelle evocazioni classiche e romantiche. Come sembran lontani quei tempi in cui Garibaldi non era piú che il moschettiere di un programma superato e Mazzini il catechista di una predicazione irreale! Le tendenze positiviste del secolo combattevano l'idealismo in ogni campo; economia privata e pubblica assorbivano tutte le forze; alle battaglie delle idee erano succedute quelle degl'interessi. Chi torna a questi ricordi sente che i giovani dell'Ateneo pisano ascoltarono la voce nuova, e soli, o quasi soli, avvertirono il gran dramma della Nazione. La prima manifestazione politica, alla quale i giovani della brigata toscana parteciparono, ebbe luogo il 20 dicembre del '93, undicesimo anniversario della morte di Oberdan, col discorso commemorativo di uno studente che aveva parafrasato pedestremente e palesemente alcuni brani della famosa orazione carducciana in morte di Garibaldi. Anche il primo maggio del '95 ebbe la sua solenne celebrazione in un giornale che, appena comparso, fu regolarmente sequestrato. Sorse triste e pauroso il '96, insanguinato dalla disavventura abissina, ma un raggio di luce veniva sulla studentesca pisana dallo scoppio delle guerra turco-greca, per cui infaticati propagandisti cercavano il concorso dei volontari. I giovani avevano conosciuto ed amato una Grecia diffonditrice di bellezza, la Grecia dei poeti, dei legislatori, degli eroi; ma la Grecia di quei giorni era ben povera cosa: la Grecia balcanica, terra d'influenza tedesca, e del dilettantismo patriottico e militare. Qualche repubblicano e qualche socialista, meno stretto al gruppo intellettuale, non sottilizzò troppo e corse ad arruolarsi nella legione di Ricciotti Garibaldi, rinnovando per una causa meno degna i fasti del '48. Fu opportuno quel sacrificio? Fu degnamente versato quel sangue?

Gli artisti nel mondo galante. — Sono ormai lontani i tempi in cui l'artista appariva al borghese coi segni della piú squallida miseria, in cui il duca di Orléans passava per un gran mecenate pagando tre mila lire i quadri dei maestri della pittura. Oggi il grande mecenatismo è emigrato in America, ma d'oltre oceano l'oro arriva con tanta profusione che gli artisti, dimessi gli antichi costumi, possono rivaleggiare con la ricca borghesia. È un bene, è un male? La domanda suggerisce una serie di considerazioni a Victor du Bled, che nella *Revue Mondiale* studia la novità del fenomeno per concludere che sarebbe ingiusto interdire la fortuna all'artista, come a un asceta dell'ideale. Ma piú che le riflessioni ci interessano le rievocazioni le quali, nell'intenzione dello scrittore, dovrebbero dimostrare che il decoro e le gioie della vita son conciliabili con la dignità dell'arte. Madame Lebrun, Adriana Lécouvreur, ed altri ancora prima di loro, seppero attirare nei propri salotti la migliore società del tempo. Una delle «élites» piú intellettuali e raffinate era quella che frequentava la casa del barone Gérard. Fu chiamato, sotto la restaurazione, il pittore dei re e il re dei pittori, ma egli era soprattutto il re della conversazione. A quelle riunioni del mercoledí Paër e Rossini s'improvvisavano direttori dei concerti; i migliori autori drammatici leggevano le primizie delle loro creazioni. Anche la scienza era signorilmente ospitata. Un giorno — è Madame Ancelot che racconta — in casa di Gérard si parlava dell'Asia, dei popoli antichi, si facevano confronti sottili fra le civiltà passate e quella moderna. Quando il parlatore si tacque, un invitato esclamò: «costui non può essere che Couvier», e Gérard, intesa la curiosità dell'ospite, presentò lo scienziato. Ma il principe della conversazione era Sardou. Un giorno parlò dalla minestra al caffè, senza interrompersi mai; e poichè, a un certo momento, mentre alzava il bicchiere, un convitato volle profittare della pausa per prendere la parola, egli con un gesto della mano arrestò l'indiscreto e riprese il monologo fino alla fine, quando, offrendo il braccio alla padrona di casa, le sussurrò nell'orecchio: «ma chi è quell'insopportabile che non lascia parlare gli altri convitati?» Altri salotti celebri sono citati di sfuggita dall'articolista, per rievocare lo splendore e la grazia di quello di Pradier, soprannominato il Bellini della scultura. La moglie, consapevole che il primo canone dell'etichetta è quello di sapersi scegliere gli ospiti, mandava delle carte d'invito cosí concepite: «la bellezza è d'obbligo.»

★ La celebrazione di Trieste italiana. — C'è un silenzio in Italia e quasi un'indifferenza davanti all'avvenimento che si commemora; ma l'*Era nuova* triestina dedica a quella luminosa pagina di storia italiana un bel numero unico dove tutte le maggiori personalità del regno e delle terre adriatiche esprimono la voce del tripudio festante e del saluto augurale. Ci piace che fra tanti luoghi comuni nelle brevi prose commemorative queste parole riassumano l'unità degl'intenti: la commemorazione della data gloriosa non deve significare soltanto l'esaltazione dell'eroismo di quanti alla maggiore grandezza della patria generosamente sacrificarono vita, affetti ed averi; ma, piuttosto, meditazione profonda sulle grandi opere che la vittoria impone ai superstiti, per l'avvenire. Conquistare le province irredente — ripete Attilio Hortis — era il primo passo, il piú difficile e piú importante: ora è dovere comune dei liberati e liberatori di cooperare a renderlo prospero e fruttuoso al bene e all'onore d'Italia. Non manca la nota di dolore per le recenti rinunzie adriatiche, ma quel dolore può essere degnamente sofferto da Trieste e unito senza contaminazione alla gloria della conquistata libertà, poiché oggi non si celebra soltanto il ritorno di Trieste alla patria dopo secoli di gloriosa servitú, ma anche, e soprattutto, la congiunzione con la grande nazione italiana della volontà adriatica. «L'Italia ha oggi dimostrato di essere maestra delle genti ed ha saputo smentire l'accusa d'imperialismo. L'aquila nostra — dice Ferdinando Pasini — non ha due becchi per piú divorare, e si compiace piú degli occhi per affissarli nel sole che degli artigli per afferrare ed aggredire.»

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Abbonamento straordinario al "Marzocco"

Dal I° Aprile per tutto il 1921
Italia L. 9 - Estero L. 18.

Da I° di Gennaio con diritto agli arretrati, di Gennaio, Febbraio e Marzo:
Italia L. 12 - Estero L. 24

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del "Marzocco" Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439). Abbonamenti presso le principali Librerie del Regno.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000 } 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Concorso per una Novella
d'argomento Alto-Atesino o Trentino
PREMIO L. 1000
Termine utile: 31 Agosto 1921.
Chiedere informazioni alla Rivista «Alto Adige» *Bolzano, Raingasse* 11.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO BERTELLI
ARNIKOS
contro dolori di reni petto, spalle, schiena e reumatismi in genere

Contro TOSSI, Catarri
PILLOLE e PASTIGLIE di
CATRAMINA BERTELLI
La loro fama cresce col tempo.

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 14. Aprile 1921.

Gioele Solari
Scadenza
Corrente con la Posta - MARZOCCO.

SOMMARIO

Il terzo volume del carteggio Tommaseo-Capponi, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Documenti di glorie geografiche italiane. Le mostre del Congresso**, CARLO ERRERA. — **Dostojewski e l'anima infantile**, A. FAGGI. — **Il teatro di Capuana**, CESARE LEVI. — **Romain Rolland visto da un'Antologia**, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Mostra alla « Leonardo da Vinci ». — La « scapigliatura » milanese della Rivoluzione. — Per una sala padovana dimenticata. — Ricordi di Napoleone e di Mad. Tallien. — Balzac a Genova. — Utopista e figlio di utopista. — I pittori e i poeti della Maremma.*

Il 3.° volume del carteggio Tommaseo-Capponi

Le potenze d' Europa, il colèra e la fame riconsegnavano Venezia all'Austria nell'agosto del 1849. Al grido eroico del 2 aprile lord Palmerston aveva risposto da Londra ammonendo «seriamente» i Veneziani, per mezzo del noto console Dawkins, a «non perdere tempo nell'adoperarsi di giungere ad un amichevole accomodamento colle Autorità austriache, come il miglior mezzo di ristabilire senza collisione l'autorità dell' Imperator d'Austria nella città di Venezia». Da una nave di guerra francese, che portava per sempre in esilio Daniele Manin, circondato dalla sua povera famiglia, sbarcava il 30 di agosto nella rada di Corfù il Tommaseo, più vecchio dei suoi 46 anni e già quasi cieco, con «un paio di calzoni da state vecchi e tre paia di mutande» nel suo misero bagaglio. Certo ricordava il primo esilio in Francia, nel febbraio del '34, quando dal vapore che aveva salpato da Genova gli erano apparsi «gli ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da sole italiano». Gli tornavano allora innanzi «come sogno malinconico» le persone e i luoghi a lui «sacri» e, nel tumulto delle passioni, quell'affetto strano, ma pur doloroso, per Ortensia, la figlia secondogenita del marchese Capponi, che una lettera all'amico, piena di orgoglio e di pianto, ci ha rivelato dopo tanti anni. Questa volta, scendendo in suolo greco, il suo animo era soltanto ingombrato dalle ultime sofferenze di Venezia e dal nuovo martirio d' Italia.

* * *

Il terzo volume, che ora esce, del carteggio inedito del Tommaseo col Capponi, comprende appunto i cinque anni dell'esilio a Corfú (1): è il carteggio forse unico di due ciechi, e però le lettere, vergate da mano straniera, diventano più rade, e insieme più secche e più brevi, ma l' infelicità stessa vi imprime la sua nota e ne moltiplicano il pregio storico le giunte, abbondantissime di notizie e di frammenti inediti (specie del carteggio col Vieusseux), onde il testo fu arricchito dai due illustri editori: l'uno, Isidoro Del Lungo, testimone augusto di quella generazione di Grandi tra il '15 e il '60; l'altro, Paolo Prunas, onesta figura di studioso, di quei veri lavoratori della nuova Italia, infaticabili, intelligenti, oscuri, a cui è degno compenso il sacrificio.

Com' è noto, a Corfú il Tommaseo scriveva in francese il libro che ha per titolo *Rome et le monde*; o, per dir meglio, il libro gli usciva dal cuore con tanto affetto che nel giugno del 1850 egli protestava al Vieusseux: «Io sono povero, e quasi cieco; ma perché questo libro ch' è il grido della mia coscienza si stampi, io tolgo di fare un viaggio apposta, dovessi pur rimanermene senza un quattrino». Per fortuna tre mesi dopo il manoscritto giungeva felicemente a Capolago nelle mani del Daelli, coraggioso direttore della Tipografia Elvetica, e il testo uscì a stampa nel marzo del '51, insieme con una traduzione italiana disapprovata dall'autore. Colpito subito dalla censura in Toscana e dall' Indice a Roma, assalito dai Gesuiti, penetrò tuttavia di contrabbando e fu «venduto a ruba» a Firenze «e letto anche nelle botteghe». Lo leggeva con entusiasmo il Capponi sul manoscritto: «In quello è il pensiero di tutta la vita vostra, gli studi e l'affetto e ogni cosa»; lo rileggeva stampato, con ammirazione crescente: «Mi pare forse il migliore dei vostri libri, ed è peccato sia scritto in francese, perché è libro da rimanere». E incitava l'amico a tradurlo, ma il Tommaseo rispondeva: «Meglio fare un libro nuovo; e sarebbe: *delle due potestà*», ma gli restò nella mente.

Vagheggiava intanto un'opera di ben maggiore ampiezza «sopra lo stato sociale, più che politico, dell' Europa» da intitolarsi *Il Passato e l'Avvenire*, o, come poi gli parve meglio, *Del Presente e dell'Avvenire*. E ne stendeva il piano generale e dettava alcune parti, benché disperasse fin da principio di poterla condurre a termine. Scriveva in fatti con un certo riso al Vieusseux, il 23 luglio del '52: «Avrete quandochessia un plico di cento e più pagine mie, che sono la metà di un capitolo, il quale capitolo è la quinta parte d'un libro già fatto, il qual libro aveva a essere la quarta parte d'un'opera che non si farà». In quest'opera a cui sarebbe mancata un' idea centrale animatrice, per un difetto massimo della mente del Tommaseo, ma a cui non si negherebbe importanza nella letteratura storico-politica d' Italia, senza dubbio l'esule avrebbe fatto risplendere meglio che altrove la potente virtù della sua penna, male adatta al racconto romanzesco, quell'arte tutta originale che gli assegna per diritto il terzo posto fra gli scrittori del nostro Risorgimento, dopo il Manzoni e il Leopardi. Restano di tale opera fra i manoscritti del Dalmata molte pagine, anzi un intero libro sugli avvenimenti della penisola nel '48 e nel '49, il quale insieme con la memoria, pure inedita, su *Venezia negli anni* 1848 *e* 1849 e con le altre *Memorie di N. Tommaseo fino al* 1839, giacerà sepolto molti anni ancora finchè le macchine rotative inonderanno quotidianamente l' Italia di quelle scellerate prose dove affogano la nostra gentilezza e l'onore nostro.

A Corfú l'esule s' inteneriva sui ricordi fiorentini leggendo Giovanni Villani, e diceva: «Chi è che tanto ama Firenze quant' io l'amo? Ma bisogna refuggirsi a Firenze giovanetta, dal ribrezzo che mette tuttavia nella memoria la Firenze dal quaransette al quarantanove, vecchia oscena e briaca». Due anni dopo aggiungeva queste appassionate parole: «Ma quello che più mi preme e spaventa in Italia, è (credetelo) lo stato miserabile della Toscana, senza la quale non posso immaginare che una Italia ci sia». Non meno triste un frammento del Vieusseux: «La virtú del sagrifizio non si conosce in Toscana; nessuno vuol rinunziare all' impiego, ai salari, alle agiatezze della vita. Nessuno vuol essere martire — e ciò spiega molte cose. Povera Toscana!». — Lo sconforto del Tommaseo abbracciava tutta Italia poiché il male era comune: «Insomma, e in Toscana e da per tutto bisogna rifarsi dall'abbicci.... Bisogna con l'educazione privata riedificare la famiglia, senza la quale non c' è nazione». Il Capponi cercava nel '51 e non trovava l'uomo pratico. «Che in Italia non vi sieno uomini pratici, perché i pratici non sanno essere altro che meccanici e contabili, questa è verità capitalissima che mi sta in corpo da un pezzo». La resistenza di Venezia aveva tuttavia lasciato anche sopra il suo animo una profonda impressione: «Venezia, ve lo dico senza adularvi,» scriveva all'amico, «s' è mostrata, e quasi si mostra, la più sapiente, cioè la migliore, città d' Italia; e di questo fatto le ragioni storiche vorrei mostrare, se io potessi, perché mi pare d' intenderle assai bene. Milano e Torino sono le due meno città d' Italia». E il Tommaseo replicava, assentendo: «Le troppe memorie accumulate opprimono la memoria» degli Italiani. «E Venezia, in cui li ordini più sedati fecero le memorie meglio ordinate e digeste, è stata più Italia che Italia tutta». Su tale concetto insiste di nuovo il marchese Gino, «perché l' Italia» dice con malinconico sorriso «mi pare si sia ritirata sulle pendici delle Alpi come sul monte Ararat». Il cuore di questo cieco guarda sempre più al Piemonte; e va ripetendo sulla fine del '51: «L' Italia s' è rifuggita nei suoi orli subalpini».

* * *

In due umili donne trovò il Tommaseo una illimitata devozione e quelle cure che poterono addolcire l' infelicità della sua esistenza: con l'una, sposa e madre tradita dal marito, convisse a Firenze, fino al '34, «come con sorella.... dopo il primo errore gravissimo»; l'altra conobbe e sposò a Corfú nel '51: vedova di 38 anni, «con tre figliuoli, ma buona e faticante e usa al patire» che gli fu pietosa compagna fino alla morte e lo precedette di pochi mesi nella tomba di Settignano. «So che avete fatto bene a pigliar moglie» gli scrisse il Capponi, «benissimo a pigliarla povera e illetterata. Dio vi conceda quella felicità, che non cercata è a noi men lontana» soggiunge con parola profonda. — Mi è nota l'accusa che nel 1915 fu fatta da uno scrittore che amo al Capponi e al Tommaseo, di essersi trascinati dietro nella vita «un grave fardello di sensualità, d' impurità e di sentimenti inferiori», e quella in particolare al Tommaseo di aver avuto un animo cattivo «capace di odii inestinguibili e di abbiette ingenerosità»: ma confesso che ne fui soltanto addolorato, non punto convinto. Attraverso il presente *Carteggio*, di cui vorrei si cibassero tutti gli Italiani, ho imparato a conoscere una delle più oneste e diritte figure della nostra storia. Impuro, ingeneroso, cattivo il Tommaseo? Ma quest'uomo cattivo ha certi esempi nella sua vita di quella bontà e di quella generosità che richiedono il massimo sacrificio, e di cui non sono capaci quelli che diciamo buoni. Ma questo figlio di rustica gente di Sebenico, il quale si vanta di ricordare come suo padre «di dieci anni andasse di notte con un fastello di legne in ispalla per cuocere il pane della povera famigliuola» e i fratelli di sua madre «vangassero di lor mano la propria terra», porta ancora nell'anima tutte le ferite dell' ingegno e dell'orgoglio della sua prima giovinezza. La sua immaginazione soverchia ha irritato ben presto la sua sensibilità: come il Leopardi, egli ha troppo sognato, e per sfamarsi a Milano ha dovuto mendicar denaro dal Rosmini e dal Manzoni. Pure egli non si è mai venduto, né fu mai sconoscente a chi lo amava. Il suo cuore non è duro, anche se il labbro è mordace; né si vergogna di amare: «E mai gli affetti non celo e non sopprimo e non fuggo; e campo d'affetti». Egli poté credersi un giorno quasi colpevole di aver osato sollevare per un istante gli occhi sulla marchesina Ortensia, ma ha tutto il diritto, povero contadino di Sebenico, di berteggiare il Capponi col titolo di *marchese*.

Quando un uomo che si chiama Niccolò Tommaseo scrive a 31 anno queste parole, possiamo noi, fossimo anche per sacrificio e per ingegno tanto maggiori di lui, sfregiare la sua memoria? «La sventura è contagio, ed io nacqui a patirla e a diffonderla, e ad essere sconosciuto e disprezzato dagli uomini, e a conoscerli e ad amarli, e a fuggire dalle persone che m'amano, e a non poter profittare del loro affetto, e (tormento orribile!) a dubitarne, ed amarle pur sempre, e a pentirmi de' dubbii miei più che de' miei peccati, e a duramente espiarli». Che s'egli rise della disgrazia del Leopardi, cerchiamo di comprendere ciò che vi fosse di superbo, di aristocratico e a volte di sarcastico nel dolore e nella solitudine del poeta recanatese, di sdegnoso e di selvaggio nell'*onagro* di Dalmazia, come dicevano i Fiorentini, incapace di adattare la propria coscienza ai quotidiani patteggiamenti e infingimenti sociali; interroghiamo quale insanabile discordia esistesse tra la missione di fede di questo italiano della terra d'oltremare e il pessimismo leopardiano; riconosciamo meglio la miseria fatale dei tempi e, indulgenti a ogni grande infermità umana, lasciamo che quei grandi infelici s' intendano nel mistero della morte fra loro.

* * *

La religiosità del Tommaseo fu paragonata a quella di Tertulliano e di Calvino; la stessa intolleranza ritrovò alcuno in Tolstoi. Certo ai contemporanei pareva che la sua natura partecipasse un po' dell' istrice. «Eretto, inflessibile davanti a uomini e cose, come avesse sempre in vista un gran dovere da compiere» parve al Politeo e apparirà ai posteri. La sua stessa figura aveva qualche cosa, dice Isidoro Del Lungo, «tra di asceta e di apostolo e di tribuno». Giorgio Politeo fu degno di comprenderlo, di amarlo e di rappresentarlo con parole che vincono il tempo: «Atleta del pensiero nel cospetto di Dio, impermaliva quasi d'ogni plauso che gli venisse di quaggiù e ricco di promesse immortali sembrava omai immune da quanto è caduco e mortale nell'uomo; ....Oggi vittorioso, domani indulgente e compassionevole ai vinti; ombratile e sdegnoso eppur ingenuo e espansivo nella corrispondenza degli affetti; tipo veramente singolare e mirabile, discorde molte volte dagli uomini e dai partiti per serbarsi integro e concorde a sè stesso».

L'esilio del Tommaseo si prolungò fino al '54 perch'egli non volle mai sottoscrivere la dichiarazione che il governo piemontese imponeva agli emigrati, reputandola offensiva alla propria dignità e libertà. E al ministro Cavour, nel dicembre del '53, ricordava: «Gettato dal naufragio su quest' isola, seppi tenermi tranquillo per quattro e più anni, facendo a me chiostro e società di me stesso». Ma a Corfù, durante la guerra di Crimea, si rendeva dai Greci sempre più intollerabile l'esistenza agli Italiani. «Scrivo al Buffa mandandogli copia della mia lettera» così Niccolò all'amico Gino, «e pregandolo che la mia fiducia e un sentimento scusabile, chiamatelo come volete, di dignità o di delicatezza o d'orgoglio, non siano rimeritati col buttare in acqua me e la mia famiglia quand' io col bastone di cieco picchierò alle porte di Genova». Da ogni parte della penisola e del mondo i migliori Italiani, percossi e dispersi, chiedevano ospitalità al Piemonte. Il Tommaseo sbarcò finalmente a Genova il 7 maggio del 1854. Lo stesso giorno, come annunciavano i fogli del tempo, entrava in porto «la nave di bandiera americana *Common Wealth*» recando in patria un altro reduce delle ultime lotte del '49: il capitano Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI. *Carteggio inedito dal* 1833 *al* 1874, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas. Vol. III: *Il secondo esilio - Corfù* (1849-1854). Bologna, Nicola Zanichelli ed., 1921.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

Dal I° Aprile per tutto il 1921
Italia L. 9 - Estero L. 18.

Da I° di Gennaio con diritto agli arretrati, di Gennaio, Febbraio e Marzo:
Italia L. 12 - Estero L. 24

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del "Marzocco" Via Enrico Poggi 1 Firenze (Cas. postale 439). Abbonamenti anche presso le principali Librerie del Regno.

Documenti di gloria geografica italiana

Le mostre del Congresso

Riassumere in poche righe affrettate la visione de' tesori, che le mostre inaugurate a Firenze in occasione del Congresso Geografico presentano al pubblico, non è certamente compito facile; ma mi aiuterà ad assolvere il compito il fatto che le quattro mostre, benché disgiunte l'una dall'altra e diverse, sono in realtà una cosa sola. Veramente esse compendiano infatti in un tutto solo la magnifica storia di quel che l' Italia ha fatto per il progresso delle scienze geografiche in passato e di quel che essa vien facendo pur oggi.

La mostra della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio di Stato, la mostra della Biblioteca Laurenziana, e in parte quella dell' Istituto Geografico Militare hanno carattere retrospettivo; quella stessa dell' Istituto e l'altra ordinata nella nuova bellissima sede dell' Istituto di Geologia riguardano il tempo presente. Ma le vecchie carte nautiche del secolo XIV sono opera genuinamente italiana, felice insegnamento italiano d'una tecnica nuova, come è italiana la complessa poderosa opera presentataci oggi dall' Istituto Geografico Militare fino alle ultime carte raffiguranti le nostre colonie agli orli delle solitudini desertiche. Italiani sono i ricordi di Marco Polo raccolti con preziose traccie rivelatrici nelle carte del secolo XIV e XV segnanti nell' Estremo Oriente il Catai e il Zipango, come le narrazioni e i documenti magnifici dei viaggi compiuti pur testé dalle nostre spedizioni nell' Alasca, nell'Africa Orientale, nell' Eritrea, nell' Himalaia. Italiani sono i nostri vecchi codici di viaggi ed i portolani ornati di schizzi e di vedute, come le fotografie di paesaggio odierne che ci danno di una folla di particolari preziosi del suolo italiano e delle più ardue inaccesse regioni d'Africa e d'Asia, visioni che strappano grida di ammirazione. Italiano è il vecchio e rozzo elenco didascalico de' laghi e de' fiumi contenuto nel famoso zibaldone del Boccaccio, come italiani le carte murali, gli atlanti, i libri di testo, documenti in gran parte d'un'attività didattica degna di amplissima lode. In queste mostre insomma sta dinanzi a noi, in una serie di documenti che si susseguono ininterrotti attraverso una ben lunga serie di secoli, la visione della magnifica opera compiuta dal nostro popolo per accrescere la conoscenza di tutta la grande sede sortita agli uomini.

Vorrei trascegliere qualche ricordo tra i documenti antichi e tra i nuovi. Oltre ogni dire suggestiva è la serie, che di tanti documenti si compone, delle forme, sempre più prossime al vero quanto più si viene innanzi col tempo, della nostra snella e sottile penisola: rammento fra tutti il documento originale (nella mostra aperta all'Archivio di Stato) della stupenda carta d' Italia tracciata da Enrico Martello nella seconda metà del secolo XV, cimelio preziosissimo per la storia della conoscenza del nostro paese. Ma non questa sola: quasi tutte le antichissime fra le carte nautiche italiane (ben quaranta ne espone la sola mostra della grande Galleria degli Uffizi), parecchie delle più antiche fra le carte terrestri della penisola, son cimelii delle biblioteche fiorentine; altre a stampa, per esempio, una carta del territorio d'Orvieto del Danti, un'altra del Padovano del Magini (sec. XVI), sono esemplari unici che solo l' Istituto Geografico Militare possiede. Nessun'altra città italiana può vantare una ricchezza eguale di cimelii cartografici, dei quali solo ci duole debba essere da parte nostra così rapido il cenno.

E che dire dei manoscritti e delle stampe? Il *Milione* di Marco Polo ci compare dinanzi in un manoscritto copiato da un fiorentino quando appena il famoso viaggiatore era sceso nella tomba. Ecco di pugno del Boccaccio la notizia della scoperta genovese delle Canarie. Con le grandi preziose carte manoscritte di Terrasanta si affollano i codici illustranti i viaggi italiani laggiú; con loro scritture autografe si ricordano a noi Benedetto Dei, Paolo Toscanelli, Filippo Sassetti. Accanto a codici greci, a codici arabi di materia geografica, la Laurenziana espone, tesoro unico al mondo, invidiatissimo da tutta la gente colta d'America, un manoscritto in lingua azteca conservante la storia del Messico antico avanti la scoperta europea.

Ma ciò che più dà valore a queste mostre è il modo esemplare come esse son preparate, così da servire d'informazione e d' istruzione veramente preziosa. E questo è vanto dei preposti alle Biblioteche e agli Archivi fiorentini, è vanto di quel veramente glorioso Istituto Geografico Militare, che compie quest'anno il cinquantenario della sua vita tra le mura fiorentine. Di questo Istituto sopratutto occorre dire, poiché nello scadimento di tante istituzioni, di tanti organismi statali, conforta poter affermare, che queste mostre celebrano degnamente, come coronamento dell'opera secolare della geografia italiana, l'attività di una istituzione dello Stato nostro. Si pensi la grandiosa opera del rilevamento completo della carta topografica del Regno compiuta dall' Istituto nel primo quarantennio della sua vita operosa; si confrontino i preziosi saggi di questa opera nella Mostra dov'essi figurano in mezzo ai saggi de' prodotti cartografici di tutte le altre nazioni civili; si veggano i saggi dell'interessantissimo Atlante di tipi geografici italiani (interessantissimo pure a tutti i profani) che l' Istituto prepara; si consideri la lunga mai intermessa opera di studio, oggi riflessa anche in una bella e ricca Rivista che l' Istituto pubblica; si ammiri finalmente la cura amorosa posta dall' Istituto in questa Mostra, che riesce a dare una così adeguata idea dell'opera cartografica ond' è maturata, dopo un lavoro di secoli, la precisa figura dell' Italia e delle sue regioni; e sia unanime dunque il consenso nella lode dovuta a questa istituzione dalla cui opera si misura veramente tutta l'altezza del posto che anche in questo campo occupa l' Italia moderna.

Materia non interessante ai profani, penserà forse qualcuno. Risponda per me, non foss'altro, l'ammirazione di tutto il pubblico accorso dinanzi ai documenti fotografici d' insuperabile bellezza esposti dalla spedizione De Filippi all' Himalaia. Ma la folla non s'accalcava oggi soltanto dinanzi a questi documenti di più suggestiva bellezza artistica; ogni carta delle singole mostre, era oggetto d'un'attenzione, che non era soltanto di specialisti ma di pubblico fervido ed ammirato. Sia così anche nei giorni venturi, troppo brevi, in cui queste Mostre dureranno; il ricordo di esse rimarrà degnamente legato al ricordo del Congresso Geografico Fiorentino.

Carlo Errera.

Dostojewski e l'anima infantile

Nel 1821, a Mosca nasceva, nell'ospedale dei poveri dove suo padre era addetto come medico, Teodoro Dostojewski. È questo dunque il primo centenario della sua nascita: su di lui non solo si è già scritto, ma si scriverà ancora molto in quest'anno. E sarà giustizia. Ma ora io non intendo di fare un articolo per l'occasione; spero farlo colla dovuta larghezza più tardi. Voglio soltanto riferire alcune impressioni che ha suscitato in me la lettura, fatta proprio in questi giorni su traduzione italiana, d'una sua novella dal titolo «I Precoci». Questa novella, o racconto che dir si voglia, è uno studio interessantissimo di anime infantili, slave, ben inteso: il grande scrittore ha saputo raggiungere anche in questo genere effetti meravigliosi.

L'eroe del racconto è Ilioucha, un bambino da 9 a 10 anni, un piccolo incompreso. Incompreso da chi? Non già dal padre come il piccolo Humphrey, poiché il nostro pensiero corre subito al romanzo inglese di Florence Montgommery. Non vi sono anzi due anime che si comprendano meglio, in scoppi di sensibilità eccessiva, quasi morbosa, tutta slava, che Ilioucha e il suo babbo, il disgraziato Sneguirev, già capitano nella fanteria russa, poi ridotto alla più squallida miseria e quasi all'abbiezione; afflitto per di più da ogni sorta di sciagure domestiche, poichè ha nella sua povera capanna la moglie pazza e una figlia gravemente malata, senza i mezzi di poterle soccorrere. Il padre adora il figlio e il figlio adora il padre: tutta la loro vita è qui. Ma il piccolo Ilioucha va a scuola e l'animo suo non è compreso dai compagni: ecco la tragedia.

Un giorno il *quondam* capitano avea avuto un alterco con un giovanotto; e questo davanti a tutti l'aveva preso per la barba e trascinato così per un buon tratto di strada fra le risa degli spettatori. Bisogna dire che lo sfortunato capitano un po' per la miseria, un po' pei lutti famigliari, un po' per l'abitudine dell'ubriachezza, cercata a scopo d'oblío e di supremo conforto, era quasi istupidito, e stava per perdere, senz'accorgersene, ogni senso di dignità. Il piccolo

G. C. SANSONI
EDITORE - FIRENZE

Recentissime pubblicazioni :

FERDINANDO MARTINI

PAGINE RACCOLTE

Elegantissimo volume di circa 900 pagine, in carta India, rilegato in tutta tela, con ritratto.

Seconda edizione accresciuta.

L. 12,—

ALFREDO PANZINI

IL MELOGRANO

LETTURE PEL LA GIOVENTÙ E PER IL POPOLO ::

Ricco volume di circa 350 pagg. in carta giallo-avorio, con illustrazioni. L. 8,—

ERMENEGILDO PISTELLI

PROFILI E CARATTERI

CONTI - CARDUCCI - VILLARI - SAN FILIPPO - IL P. SETTIMI - IL P. TOSTI - IL P. MARCHESE ROSMINI - MANZONI - BECHI

Volume di 220 pagg. in carta giallo-avorio. L. 8,—

PIO RAJNA

IL CANTO XVII DEL PURGATORIO :: :: :: :: ::

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele :: :: :: :: ::

Collez. *Lectvra Dantis*. L. 3,—

LUIGI ROCCA

IL CANTO XVI DEL PARADISO

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele :: :: :: :: ::

Collez. *Lectvra Dantis*. L. 3,—

GIOVANNI ROSADI

DIFESE D'ARTE

Ricco volume di 365 pagg. in carta giallo-avorio, con copertina in fototipia. L. 10,—

Dirigere ordinazioni e vaglia a
G. C. SANSONI - EDITORE.
Viale Mazzini, 26 — Firenze.

Ilioucha era stato presente a quella scena, era corso dietro a suo padre, e, gridando e piangendo a calde lagrime, avea tentato invano di liberarlo, avea cercato invano qualcuno che lo difendesse.

La scena com'era da aspettarsi, fu subito risaputa a scuola fra l'ilarità generale, e il povero Ilioucha fatto bersaglio ai motti e agli scherni dei suoi compagni. I quali, anche prima, eran soliti perseguitarlo, perché avevan creduto di leggere nei suoi occhi grandi e cupi la malvagità; e poi gli davano continuamente la baia per l'aspetto gracile e malato, per gli abiti laceri, e le scarpe rotte. Ma in quel misero corpicciuolo c'era un'anima fatta dalla esperienza dolorosa della vita superiore all' età. Egli avea ricevuto una impressione profonda, schiacciante dalla scena cui gli era toccato di assistere: l' umiliazione inflitta a suo padre, e che questi avea sopportato senza reagire, non poteva staccarglisi dalla mente. Era stato preso la sera stessa da una febbre violenta: per tutto un giorno avea guardato il babbo senza potergli parlare. Poi non avea saputo resistere, e gli aveva detto: « Papà, non devi riconciliarti con *lui*; dovresti sfidarlo, dovresti batterti con *lui*. Se non lo vuoi far tu, quando sarò grande lo sfiderò io e l'ucciderò: e se è un peccato l'uccidere, mi accontenterò di atterrarlo dopo averlo disarmato, e dirgli minacciandolo colla spada: Potrei ucciderti come un cane, ma preferisco perdonarti ».

Il piccolo Ilioucha non era dunque come suo padre: non avea perduto nella miseria il senso della dignità. Agli insulti e ai dileggi avea saputo sempre far fronte, battendosi persino coraggiosamente cogli occhi pieni di fuoco. Ma il suo coraggio diventò ira, la sua ira diventò furore quel giorno che, uscendo dalla scuola, i compagni presero a inseguirlo gridandogli dietro *barba! barba!* Solo contro tutti egli difese a sassate sé e l'onore di suo padre; colpí e fu colpito. Ma ciò era troppo per quell'animuccia rinchiusa in un corpo smunto e mingherlino; egli aveva anche nella lotta ricevuto una sassata al petto. La malattia che già covava lo soverchiò, gl' impedí di tornare a scuola, e lo confinò nel suo lettuccio, donde non sarebbe stato piú mosso, se non per essere portato dopo breve tempo al camposanto.

Allora, quando il povero Ilioucha non può piú tornare a scuola, i compagni comprendono e si pentono. Con quella facilità che è propria dei ragazzi di passare da un eccesso all'altro, cambiano il disprezzo e il dileggio nell'affetto piú sincero e nell'ammirazione piú viva, quando vengono a conoscere i sentimenti di Ilioucha per il babbo suo, e si rendono conto che egli ne difendeva con le sue deboli forze contro tutti l'onore. E tutti vanno in folla a visitarlo nella sua capanna, passano le giornate al suo capezzale, e fanno a gara per confortarlo e divertirlo.

Tutto questo movimento d'anime infantili è riprodotto dal Dostojewski con un'efficacia insuperabile. Tra i fanciulli e i giovinetti che passano davanti ai nostri occhi ce ne sono due che si distinguono dagli altri: Kolia Krasotkin e Alessio Chestomazov. Sono piú grandi di Ilioucha: Kolia ha 13 anni, Alessio è maggiore di Kolia. Il primo è un'anima veramente singolare. Forte, dotato di una ferrea volontà, di carattere audace e intraprendente, ottimo scolaro, egli accettava come un omaggio dovutogli la stima e la rispettosa considerazione che i suoi condiscepoli gli tributavano. Malgrado la sua abitudine di guardare fissamente in viso chi gli parlava, era, in fondo un buon ragazzo, punto orgoglioso. Quand'era un po' piú piccolo, avea dato una prova di sé che farebbe rabbrividire tutte le mamme (e anche tutti i babbi) occidentali. Durante le vacanze era andato in campagna colla mamma, vedova, che non vivea se non per lui e di lui. Vicino passava una strada ferrata. Parendogli una volta di esser tenuto in poco conto da alcuni compagni maggiori d'età, avea fatto la scommessa di stendersi, di notte, fra le rotaie, prima del passaggio di un treno e rimaner steso, immobile, finché tutti i vagoni fossero passati. E avea vinto la scommessa.

Kolia ama « i bambini ». A scuola egli era due classi piú avanti di Ilioucha, e prese subito le parti di questo. Protetto da lui, Ilioucha per qualche tempo non fu piú deriso; e in pari tempo concepí per il suo difensore un affetto e una venerazione senza limiti. Ma Kolia aveva le sue idee; a lui, nemico, come spesso dichiarava, fin dall' infanzia di ogni sentimentalismo, parve che il suo piccolo amico peccasse di troppa sensibilità. Volle fargli un carattere, e perciò sottometterlo a delle prove. L'occasione si presentò. Persuaso da un giovinastro, Ilioucha avea gettato a un povero cane famelico, randagio per la via, un pezzo di pane con uno spillo dentro. L'animale avea addentato il pezzo di pane, s'era messo a correre urlando ed era scomparso. Ilioucha s'era subito pentito di aver dato retta al cattivo consiglio; l' immagine di quel povero cane scomparso urlando gli stava sempre davanti, e raccontò la sua colpa piangendo a Kolia. Questi se ne mostrò sdegnato; e per metterlo alla prova, gli sospese la sua amicizia. Privo del potente sostegno, lo sfortunato Ilioucha ridivenne ai suoi compagni il solito oggetto di scherno e di beffa. C'era poi stata l'umiliante avventura del padre: Kolia fu presente alla scena occorsa all'uscita della scuola fra Iliuocha e i suoi compagni. Non avea riso, non avea preso parte agli scherni, ma non era nemmeno intervenuto, come l'animo generoso e l'affetto per il piccolo perseguitato l'avrebbe spinto a fare. Kolia era ostinato nelle sue idee; voleva continuar la *prova* sino in fondo. Ilioucha, che soffriva amaramente del suo disdegno e della sua freddezza, s'era anzi scagliato anche contro di lui.

Neppure quando lo seppe ammalato era corso subito a far la pace: egli credeva di avere una ragione *morale* per mostrarsi inflessibile. Ma quando sa che Ilioucha non ha altro desiderio nel suo lettuccio che di rivedere e riabbracciare il suo amico e difensore d'una volta, parlando anche nel delirio sempre di lui, egli riconosce, non già davanti ai *piccoli* compagni di scuola ma davanti ad Alessio Chestomazov a lui maggiore d'età, di avere forse ecceduto nel suo proposito, si reca al capezzale del piccolo amico, e non solo gli dimostra tutto il suo affetto, ma lo libera, fra l'ammirazione dei compagni presenti, dal pensiero fisso, che piú fieramente nella malattia lo crucciava, del povero cane scomparso urlando, facendoglielo ricomparire davanti sano e salvo e per di piú ammaestrato da lui ai piú curiosi giuochi. Tutti s'erano dati invano attorno per cercarlo; Kolia solo era riuscito a rintracciarlo ancora in vita, perché l'animale non aveva ingoiato il pezzo di pane e si era soltanto bucato la lingua collo spillo, donde i suoi urli; ma avea tenuto nascosto la cosa per fare un' improvvisata a Ilioucha e liberarlo dall'ossessione e dal rimorso, quando il periodo di *prova* fosse terminato.

Alessio Chestomazov è un po' maggiore d'anni di Kolia. A scuola era dunque fra i *grandi*. Anch'egli s'era trovato, per caso, presente, in quel famoso giorno, alla rissa fra Ilioucha e i suoi compagni. Anch'egli amava molto i bambini, specialmente quelli di tre o quattro anni, ma gli scolaretti decenni non erano perciò meno suoi amici. Intervenne subito per sedare gli animi; ma i ragazzi erano tutti infiammati contro Ilioucha, che nascosto dietro una siepe si difendeva con bravura a sassate. Alessio si avvicinò amichevolmente a Ilioucha; se non che questi avea perduto il lume degli occhi, e, nel suo sospetto e nella sua esasperazione, poichè quegli continuava ad avanzarsi con tranquillità attraverso la grandine dei sassi, gli si avventa contro e gli morde a sangue un dito. Ma il giovinetto non si turba, si fascia il dito e rivolge amorevoli parole al suo feritore, domandandogli in che cosa, senza saperlo, l'avesse offeso. Al che il povero Ilioucha s'era messo a piangere dirottamente ed era fuggito.

Alessio ebbe poi spiegazione di tutta la scena, quando seppe che suo fratello avea avuto un alterco col capitano Sneguirev e l'aveva trascinato per la barba. Egli va allora a cercare nel suo tugurio il capitano per riparare l'offesa fattagli e sollevarlo dalla miseria e dall'abiezione. Arriva a dirgli che suo fratello s' inginocchierà davanti a lui in faccia a tutti per domandargli perdono, o egli non lo riconoscerà piú per fratello. È lui, Alessio, quegli che fa comprendere ai piccoli compagni di scuola i sentimenti di Ilioucha per il suo babbo e li raccoglie per la prima volta intorno al capezzale del malato: lui che fa in modo di affrettare anche la venuta di Kolia. Bellissimo è il primo incontro di Alessio e di Kolia alla porta della capanna di Ilioucha e il loro primo colloquio. L'anima fiera di Kolia è presto soggiogata dall'anima nobile e buona di Alessio, e fra i due si stabilisce subito una sincera amicizia fondata sulla reciproca stima. Un solo essere al mondo ha diritto di comandarmi, Alessio Chestomazov, dirà poco dopo Kolia.

Le parole che Alessio pronunzia davanti a Kolia e agli altri piccoli compagni dopo il funerale del povero Ilioucha sono in verità maravigliose: tenere e forti, tragiche e serene, umane e sublimi. Qualunque cosa ci accada nell'avvenire, egli dice, anche se per venti anni non potremo piú incontrarci, nessuno di noi dimenticherà mai come abbiamo sepolto il nostro povero compagno, al quale un giorno laggiú — vi ricordate? — presso il piccolo ponte, voi gettaste dei sassi e poi voleste tutti bene come a un fratello. Ilioucha era un bravo ragazzo che avea profondo in sè il sentimento dell'onore, e molto sofferse per l'offesa che suo padre ebbe a subire. Ricordatevi di lui per tutta la vita, ricordiamocene tutti. E sia che il destino ci faccia giungere alla felicità e alla gloria, o soccombere all'avversità, non dimentichiamo mai quanto ci siamo sentiti buoni, qui, uniti da un tenero e nobile sentimento comune. Nulla è piú elevato, piú santo piú nobile d'un buon ricordo nella vita, soprattutto quando si tratti d'un ricordo d' infanzia, di un ricordo della casa paterna.

Certamente Alessio Chestomarov è idealizzato. Noi comprendiamo Ilioucha e Kolia, ma non ci par possibile che un giovinetto di 15 anni pensi e parli come Alessio. Notiamo tuttavia che anche Ilioucha e Kolia sono presentati in modo da parer superiori alla loro età: Dostojewski ha inteso di presentarci dei fanciulli *precoci*, come appare dal titolo del racconto. Forse la precocità nelle idee è una caratteristica dell'anima russa che è sempre pronta a infuturarsi. Kolia non solo parla di *sentimentalismo*, ma anche di *socialismo*. È socialista, egli dice al piccolo Smourov, chi vuole che tutti siano uguali, che le proprietà siano equamente divise, che il matrimonio sia abolito, e, quanto alla religione e alle leggi, tutto sia secondo la volontà di ciascuno. Ma tu sei ancora troppo ragazzo perché io possa intrattenerti di simili cose. — Per la via parla coi contadini e la gente del popolo; e, malgrado la sua fierezza, dice: Io son sempre pronto a riconoscere lo spirito degli umili. Ma si vede sempre il ragazzo, perché alle volte si diverte, con parole gettate là a caso a far nascere tra loro equivoci e baruffe. Malgrado la sua bravura negli studi, dichiara di non credere alla storia e considera il classicismo come una *turlupinatura*. Eravamo già abbrutiti, egli dice, e per abbrutirci anche di piú, bisognava inventare qualche cosa che, annoiandoci profondamente, addormentasse del tutto le nostre facoltà, bisognava inventar le lingue classiche! I medici sono bricconi per lui: la medicina è una furfanteria. Parlando con Alessio, egli dice che Dio è un' ipotesi necessaria per mantener l'ordine su questa terra; e aggiunge, arrossendo, che se Dio non fosse bisognerebbe inventarlo.

Ma le idee del piccolo rivoluzionario, in cui manifestamente Dostojewski ha voluto raffigurare un nihilista in erba, cedono davanti alla bontà e alla serenità dell'animo di Alessio, che gli parla con dolcezza e fermezza nello stesso tempo. Allora Kolia, vinto dalla sua superiorità morale, confessa di non aver letto Voltaire, ma di aver accattato qua e là quelle idee dai libri clandestini o dai giornali e di averle sentite dire da questo o da quello; riconosce di essere un vero fanciullo e di esprimersi alle volte con eccessiva violenza, di avere inutilmente amareggiato il povero Ilioucha per un vano senso d'amor proprio e per lo stupido gusto di farsi desiderare. E da ultimo, dopo il funerale del piccolo martire e le nobili parole di Alessio Chestomazov, gli domanda: È dunque vero che noi risusciteremo in una nuova vita, nella quale tutti ci ritroveremo e anche Ilioucha sarà con noi? Al che Alessio commosso risponde: Sí, risusciteremo; è impossibile che i nostri affetti vadano perduti. Noi rivedremo in un'altra vita Ilioucha, e ricorderemo con lui sorridendo le piccole battaglie di quaggiú. E Kolia a queste parole avea per la gioia battuto le mani.

Poiché ho rammentato il romanzo di Florence Montgommery, si potrebbe pensare a qualche raffronto. Certo anche in questo circola una intensa vita infantile; anch'esso apre larghe vedute su quell'anima del fanciullo, che, malgrado tutta la nostra verbosa pedagogia, è per noi adulti cosí misteriosa e cosí difficile a intendere e governare. Ma Humphrey e Miles sono due bambini di tenera età: Humphrey ha nondimeno, fatta la differenza degli anni e dello svolgimento intellettuale, qualche somiglianza di carattere con Kolia. Poi, quale contrasto fra la compostezza tutta inglese dell'ambiente in cui si svolge il racconto di Florence Montgommery, e la rozzezza, le selvagge abitudini di vita, gli spettacoli di miseria e di dolore in cui Dostojewski fa muovere i suoi personaggi piccoli e grandi. Bisognerebbe trattenersi qualche po' nella capanna del capitano Sneguirev, per comprendere il dolore umano; che nessuno forse al mondo ha saputo rappresentare meglio di Dostojewski. Inoltre, non c' è grande romanzo russo che non sia anche romanzo d' idee: le anime russe, anche quelle infantili, sono anime *pensanti*, cioè anime *precoci*.

A. Faggi.

Il teatro di Capuana

Nella vasta, poliedrica opera dello scrittore catanese da poco scomparso, le commedie in dialetto siciliano stanno quasi come una piccola oasi di riposo: novelliere e critico di sorprendente fecondità, autore di romanzi e di fiabe pei fanciulli, ha voluto mostrare, in qualche dramma e in qualche commedia, che si potevan côgliere le caratteristiche regionali ed usare il dialetto, con misura, con gusto, con arte, con poesia: era l'omaggio dello scrittore alla sua bella terra, calda di ricche mèssi e di passioni violente: era il ricordo del figlio alla madre.

Il Capuana s' è rivelato tardi autore drammatico: non è già un male: la conoscenza dell'uomo e della società esige una maturità di spirito che un giovane non potrebbe avere: i capolavori del Teatro sono sempre stati scritti nell'età matura: soltanto l' incoscienza delle grandi difficoltà del genere drammatico può spingere imberbi giovinetti a tentare le scene.

Giacinta porta la data dell' '88: il Capuana aveva allora quasi cinquant'anni. Fu quella una battaglia combattuta con tutta l'asprezza che consentivano i più miti e piú patriarcali tempi d'allora (la brava combattente che portò al successo questa commedia si chiamava Graziosa Glech, una delle migliori attrici di quel tempo: alla *Giacinta* ella associò il suo nome, come alla sua interpretazione migliore). Parve allora quella commedia, che trattava con tanta disinvoltura l'adulterio, eccessivamente audace: tanto che un'attrice s'era sin rifiutata di rappresentarla.

Giacinta, che era piaciuta al pubblico di Napoli e di Firenze, trovò ostilissima la critica.

Quattro anni dopo, nel volume *Le Paesane* (edito dal Giannotta), accanto a suggestive novelle di vita agreste siciliana, si leggeva la commedia: *Malìa*: e, quasi a scusarsi della stonatura, l'autore avvertiva che con essa tentava di applicare ad un'opera teatrale la stessa formola d'arte adoprata per le *Paesane*.

Né qui vorrò ricordar l'argomento di quest'opera troppo nota, per le molte rappresentazioni che ne diede Giovanni Grasso, dopochè la commedia di ambiente contadinesco e di costume siciliano, divenne, nella trasposizione dialettale, quel terribile dramma di violenza e di sangue che tutti sanno: non vorrò certo ricordare come l'ambiente saturo di pregiudizî sia il complice necessario del delitto che commette Nino, come l' ignoranza e la passione gelosa armino la mano di costui per colpire a morte Cola, sí da rompere la malía che incatenava Jana allo sposo della sorella. Costumi singolari, passioni primordiali, violenti amori, usanze caratteristiche di un piccolo paesetto della Sicilia: ecco quanto ci dipinge al vivo in questa sua magnifica opera di teatro Luigi Capuana.

Quanto il possente drammaturgo di *Malìa* ha dato dipoi al Teatro italiano non ha avuto troppa fortuna: di tanto in tanto si leggeva di qualche sua commedia rappresentata con successo incerto o contrastato: di tali opere si ricordano oggi appena i titoli: *Serena*, *I Ribelli*, *Il gastigo*, *Il male di Rosa*, *La triste lusinga*; oppure piccoli spunti di drammi o commedie in un atto, rappresentate nei piccoli teatri, tipo « Grand Guignol », che, sull' imitazione del piú fortunato, fiorirono specialmente a Roma: *Un brindisi*, *Il piccolo Archivio*, *Un superuomo*, *Un vampiro*, *La buona vendetta*.

Prestò poi il Capuana la sua esperienza scenica a due brevi drammi lirici per la musica del M.º Paolo Allen: *Il filtro* e *Milda*.

Ma ben piú vasta impronta doveva lasciare Luigi Capuana nel Teatro dialettale: mentre le sue altre opere, fatta eccezione di *Giacinta* e *Malìa*, sembravano impacciate e quasi stentate nel dialogo, fredde e come fuor della vita, in quelle dialettali il disegno dei caratteri e la pittura del costume trovavano la loro piena corrispondenza, la loro perfetta espressione nel luminoso, pittoresco e incisivo linguaggio côlto fresco sulle labbra e quasi dall'anima stessa del suo popolo.

Malìa, sulla scena dialettale siciliana, per l' importanza che ha assunto, fissa quasi una data: e se *Cavalleria Rusticana* non l'avesse preceduta di qualche anno, si potrebbe quasi dire che fissa il tipo del dramma siciliano. Il Martoglio con *Nica* e il Giusti-Sinopoli con *La Zolfara* verranno dopo: seguiranno le orme tracciate dai due drammi di Verga e di Capuana.

Ma pur non rinunziando a rappresentarci il dramma dell'adulterio e la tragedia della gelosia, che nel torrido clima siciliano si manifesta con piú accesa violenza, il Capuana ha voluto mostrare anche l'altro aspetto del carattere della sua gente, ha voluto dire a chi poco e male la conosceva — soltanto attraverso una cattiva letteratura o la cronaca nera dei giornali — come anche in Sicilia vi sieno delle brave e oneste persone, capaci di buoni e generosi sentimenti, per le quali il coltello serve piú spesso a tagliare il pane che a troncare una discussione o a vendicare un'offesa. Annunziandomi il prossimo invio del volume di *Bona genti*, mi scriveva il Capuana: « con essa continuo la mia opera d' illustrazione di quest' isola, dove, se le passioni sono piú ardenti che altrove, non si ammazza né piú né meno di tutti i paesi del mondo civile ».

E da questo suo desiderio di riabilitare il popolo siciliano dall'accusa, che troppo alla leggèra gli venne mossa, di esser sanguinario, sgorgarono cosí, fresche e ridanciane, le commedie: *Bona genti*, *Lu Cavalieri Pidagna*, *Lu Paraninfu*.

Nell' intenzione di dipingere una Sicilia bonaria, l'autore di *Bona genti* andò anche al di là del segno, e forzò un tantino la mano: la commedia *Bona genti* è un po' troppo all'acqua di rose, un po' troppo giulebbosa di sentimentalità: se qualche « macchietta » gustosa non ne rompesse la monotonia, mal si tollererebbe alla scena una situazione patetica che si dilunga per due atti. « Zi Minicu Sorba » e sua moglie « Rosa » hanno raccolto un trovatello, e tenuto per molti anni quale figlio: ora un brutto giorno, per l' implacabilità fredda della Legge, se lo vedon togliere dai genitori, che l' hanno finalmente potuto riconoscere. E quasi tutta la commedia si

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

È stato pubblicato :

GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO

Volume di circa 700 pagine, Lire 17

La STORIA DI CRISTO, di Giovanni Papini, è l'opera della maturità di questo molto letto ma spesso incompreso scrittore.

La STORIA DI CRISTO, non vuol essere soltanto un'opera d'arte ma di risveglio spirituale e di richiamo morale.

La STORIA DI CRISTO, non è un romanzo ma neppure un'opera pesante e fastidiosa di erudizione, è un libro che vuol essere di vita, di poesia e d'amore.

La STORIA DI CRISTO, è certamente la più importante e la più originale tra quante ne sono state scritte negli ultimi tempi, tanto in Italia che negli altri paesi. Chiunque desideri sollevarsi dalla presente miseria per rifarsi l'anima colle più grandi verità annunziate al mondo leggerà questo libro.

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE LIBRERIE

stempera nel gran dolore del distacco di quei due vecchi dal ragazzo che adorano: il motivo è espresso con delicatezza e con profondo senso di commozione, ma anche però con soverchia insistenza e monotonia di tono.

Con maggiore freschezza è dipinto in *Lu Cavalieri Pidagna* un carattere di vecchio autoritario, violento e appassionato, buon provinciale siciliano, abbindolato da un'astuta avventuriera — naturalmente continentale — che lo tiene nelle sue reti. Pidagna ha rotto ogni rapporto con la figlia, dopo che essa si è sposata, contro la sua volontà, con l'uomo che amava: ricco e solo, s'è lasciato ora sedurre da una canterina di passaggio, e non vuol sentir parlare della figlia che è in miseria, dei nipotini, che non conosce..... Ma non è un uomo cattivo: abituato a far piegare tutti alla sua volontà, non ha potuto sopportare una disobbedienza, e s'è incaponito nel puntiglio.

Non appena viene a sapere che la sua amante lo tradisce, entra in una violentissima collera: approfittano i famigliari di questa sua disposizione d'animo per fargli far pace con la figlia: nel vedere i nipotini, il vecchio si commuove, perdona alla figlia e la canterina è messa alla porta.

Della situazione principale di questa commedia si ricorderà il Martoglio nello scrivere la sua piacevolissima *Aria del Continente*.

L'altra commedia del Capuana, che esce oggi in volume: *Lu Paraninfu* (1), è tutto uno scoppio di risa: del tipo di «Don Pasquali Minnedda», brigadiere di finanza a riposo, che non sa come meglio occupare i suoi ozî campestri, che combinando matrimonî (di qui il suo soprannome, che dà il titolo alla commedia), di questo tipo di onesto mezzano, il commediografo ha creato una «macchietta» di un umorismo impagabile; e il suo interprete, Angelo Musco, l'ha portata alla scena, colorendola con la sua arte comica esuberante e comunicativa, accentuando con qualche sua trovata il buffonesco del tipo, dando ad ogni battuta un'intonazione così schiettamente allegra, da suscitar la più irrefrenabile ilarità. Né qui rammenterò come sia che il buon mezzano di matrimonî si trovi, per aver male assortiti i suoi «soggetti», in un mare di guaî, né come, per una burla giocatagli da due buontemponi, egli creda di doversi battere in duello con un ufficiale, al quale aveva offerta come sposa una zittella troppo matura: una tale commedia va letta: il brio, il buonumore, il movimento scenico non fan difetto un sol momento: il lieto fine, con due matrimonî (come nelle commedie del buon tempo antico), chiude questa gustosissima bizzarria siciliana, nella quale il carattere regionale è riprodotto, nei suoi personaggi, quanto mai felicemente.

Altro tipo di autoritario è *Don Ramunnu Limoli*, che ripete, a foschi colori, il «Pidagna»: anch'egli, avidissimo di danaro (lo dicono usuraio), è fermamente deciso ad imporre alla figlia Fana la propria volontà: l'ha promessa in isposa a Pasqualinu, uno scemo, gracile e delicato, figlio di genitori pazzi, pur sapendo che essa è innamorata del cugino Luciu: ha promesso al suo amico Tudiscu, zio di Pasqualinu, che il matrimonio si farà; ed infatti, nonostante le opposizioni di Fana e della madre, esso si compie; ma naturalmente non è felice: il figlio che è nato vien su gracile e stentato....: e Fana non ha potuto dimenticare il primo amore: dopo tre anni di matrimonio, diventa l'amante di Luciu. Ramunnu viene a saperlo, e dopo aver acerbamente rimproverata la figlia della sua indegnità, ben s'avvede di chi sia la colpa di quanto è successo: non ha piú nulla da dire: il suo carattere autoritario s'è piegato dinanzi al rimorso per quanto ha fatto: l'infelicità, la colpa della figlia sono opera sua: e piange di commozione col nipotino che adora.

Il carattere di «Ramunnu», scolpito con qualche vigoría nei primi atti, illanguidisce al 3°, dove il mutamento sembra troppo brusco, anche se un nuovo fatto gli ha aperto gli occhi sul passato, facendogli comprendere quanto errata fosse la sua concezione di un'autorità paterna troppo dispotica e inflessibile.

La scena migliore del dramma è la rivelazione dell'amore, che avviene fra Luciu e Fana: qui lo scambio di amorosi sensi fra i due giovani, che non osavano far palese il loro sentimento, nel timore che non fosse compreso, è espresso con delicatezza poetica veramente squisita.

Ed anche in *Ppi lu currivu* (*Per il puntiglio*) è ripresa, in forma drammatica, la situazione di *Lu Cavalieri Pidagna*: il suo «Don Caloiru Riggiu» è un «Pidagna» vòlto in nero: si oppone al matrimonio della figlia Binigna con Saru Spata, e la promette in isposa al farmacista Don Filicianu: alla vigilia delle nozze Binigna scappa di casa, per unirsi con l'uomo che ama. Il padre, impuntigliatosi, non vuol riconoscere il fatto compiuto, e nega il suo perdono; ma anche Saru ha la testa dura, e per un malinteso orgoglio (per una questione di dote), non s'accorda a sposare la donna che s'è a lui donata e che sta per divenir madre.

Per il puntiglio orgoglioso dei due uomini (e qui è côlta una delle caratteristiche piú spiccate del popolo siciliano, avuta in eredità da quello spagnuolo: l'orgoglio), per l'egoismo maschile, chi piú soffre è la donna: un amico, Don Mariu Costa, riesce a riconciliare il padre con la figlia, ma troppo tardi ormai: per gli stenti, le angoscie, i patemi d'animo, Binigna muore.

La bellezza di questo dramma consiste appunto in questo improvviso affacciarsi della tragedia dai frivoli dispetti e dai puntigli, dei quali i responsabili non seppero misurar le conseguenze. Don Caloiru non è, come non lo è Pidagna, cattivo d'animo: egli ama la figlia, ed imponendole di sposare Don Filicianu, onesto e ricco, anzichè Saru, donnaiolo e prodigo, crede di agire saggiamente (e i fatti gli dànno in parte ragione, poichè Saru ha amata ben poco e male la sua donna): ma ciò che gli impedisce di accostarsi alla volontà della figlia, non è già soltanto la saggezza del padre, ma l'esagerazione del concetto di autorità, è il desiderio di veder piegata ogni cosa alla propria volontà: *pater familias* nel senso antico, il padre siciliano, chiuso nell'ambito di quelle poche idee tramandate di generazione in generazione, vuol essere il vero padrone, il despota, il tiranno: in tre opere di Capuana si rivela l'inflessibilità di un tale padre: in *Lu Cavalieri Pidagna*, in *Don Ramunnu*, in *Ppi lu currivu*: e in tutte e tre egli forma l'infelicità della figlia che ama sopra ogni altra cosa. Appare cosí, sotto la passionalità calda dell'azione drammatica (secondo i buoni, sani precetti del Teatro) la critica al costume vizioso.

Cesare Levi.

LUIGI CAPUANA. *Teatro dialettale siciliano*. Volume quarto: *Lu paraninfu — Don Ramunnu*. Catania, Cav. Niccolò Giannotta, 1920, in 16, pp. 242

Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60 *ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.

Romain Rolland visto da un'antologia

Ora che intorno a Romain Rolland la guerra delle opinioni, ed anche quella delle ingiurie, sembra calmata, i suoi discepoli cercano da una parte di ristabilire la verità intorno al suo pensiero e alla sua condotta durante la conflagrazione universale, dall'altra di ricordare le circostanze, le direttive ed i capisaldi di tutta l'opera rollandiana precedente al 1914. Cosí abbiamo avuto l'ardente apologia del Jouve: *Romain Rolland vivant* (Paris, Ollendorff, 1921) ed oggi abbiamo il primo volume di *Pages choisies de Romain Rolland* raccolte con introduzione e notizie da Marcel Martinet, un altro discepolo non meno entusiasta del Jouve. (Paris, Ollendorff, 1921). Né basta; gli editori stessi annunciano la prossima pubblicazione in quattro soli grossi volumi, «riveduti e corretti», dei dieci volumi del *Jean Christophe* e in quanto al medesimo Romain Rolland, come dimostra il suo recente romanzo semi-autobiografico *Clérambault*, egli non ha cessato e non cessa di difendersi da sé e di ricordarsi da sé ai suoi seguaci ed ammiratori.

C'è dunque una ripresa di «rollandismo» e una ripresa che non vuol soltanto obbedire a bisogni od a istinti polemici, ma annodarsi a tutto il passato dello scrittore, il quale è ancora vivente e scrivente, ma è già scrittore da antologie, rappresenta già un classico per le nuove generazioni francesi ed internazionali dai cui spiriti la guerra ha enormemente allontanato nel tempo quelle che parvero grandi crisi travolgenti come la crisi dreyfusarda e quelli che parvero movimenti etico-letterari risolutivi come il movimento del Péguy dei *Cahiers*. Le giovanissime generazioni si trovano, in fondo, dinanzi al Rolland come dinanzi ad un superstite, non diciamo ad un naufrago, e possono aver curiosità di sapere in quali campi e in mezzo a quali frangenti Rolland si sia mosso ed abbia lavorato anche prima del *Jean Christophe*, in quel suo periodo appassionato e doloroso di ricerca e di esperienza in cui egli cercava di modellare la sua vita sulla vita degli eroi tipo Michelangelo o tipo Beethoven, e di avvicinare il popolo alla grande tradizione rivoluzionaria coi suoi tentativi teatrali tipo *Danton* e *Quattordici Luglio*.

Componendo la sua antologia rollandiana il Martinet deve aver pensato di rendere un segnalato servigio non solo a quanti, conoscendo già partitamente l'opera del suo maestro, amino trovar facile il modo di ripercorrere alcune delle sue pagine migliori e di riintonarsi rapidamente alla musica solenne ed umana della sua concezione della vita, ma anche a quanti, ignari del Rolland, vogliano avvicinarglisi con una informazione ed una delucidazione sicura ed essere incoraggiati a leggerlo da degli *excerpta* che depongano nel miglior modo possibile sulla continuità e la sostanza del suo pensiero e sul valore estetico del suo stile. I nuovi lettori potranno trovare, come ha già trovato Daniel Halévy, che questo pensiero e questo stile mostrano talvolta innegabili segni di debolezza e infondono talvolta innegabili sensi di stanchezza. È probabile. Ma è anche piú probabile che gli ammiratori e i fedeli di Romain Rolland cresceranno di numero. Per quanto vilipeso dalle *côteries* letterarie, allontanato e dimenticato dalle accademie, posto al bando da certi grandi giornali e da certe grandi scuole del suo paese, Romain Rolland non è solo — il Martinet può affermarlo giustamente, opponendosi in questo all'Halévy, pel quale la solitudine e l'isolamento sono attributi fatali e condizioni quasi indispensabili dell'anima e dell'opera del Rolland. Romain Rolland sa sprigionare dalla sua personalità, cosí raccolta, cosí dolorosa e insieme cosí fiduciosa, cosí semplice e insieme cosí tumultuante d'affetti e di propositi, cosí solitaria e insieme cosí multanime, una atmosfera di simpatia, un alone di passione che si comunica e s'infervora comunicandosi. Le grandi folle possono averlo ignorato; ma egli non è mai rimasto senza discepoli e senza apostoli ed egli ha avuto sempre la virtú e la possibilità di plasmare altre numerose e nascoste anime con la sua, stabilendo delle correnti segrete di pensiero e d'azione, edificando spiriti lontani ed ignoti nelle piú varie parti del suo paese e del mondo, colorando della sua fede certi filoni e certi strati sociali che possono sembrar secondari perché non sono appariscenti, ma che pure hanno avuto ed hanno ancora un singolar potere di modificare istinti, costumi, abitudini, attitudini nella cerchia che permeano ed intridono. Gli è che dai primi giorni della *Vita di Beethoven* in cui lettori sconosciuti ed entusiasti andavano da Péguy a ricercare ansiosamente le copie del *Cahier* rollandiano, sino ai giorni gloriosi del *Jean Christophe* Rolland è stato un artista non solo, ma un uomo, un uomo che ha sentito e subíto tutte le crisi del suo tempo, che si è immerso nell'umanità con una sensibilità ed una forza di passione e di compassione tutta pervasa d'idealismo, d'altruismo, di purezza, cercando sempre come ultima mèta l'unità dei cuori e delle fedi per un futuro mondo migliore del mondo presente. Questo senso umano trascende e trascina il suo stile, il quale può talvolta non essere *artista*, può talvolta afflosciarsi, ma, in certe pagine, ha l'espressione palpitante ed evidente degli affetti e delle cose, è ardentemente l'anima e l'uomo, ha il trasporto e il calore del cuore che batte e si offre. Circola nello stile di Rolland, potrei dir quasi, un sangue che può essere a bassa pressione e ammalato, in certe occasioni, di languore, ma che è sempre un sangue e che ha sempre una vita.

Leggendo l'antologia di pagine scelte composta dal Martinet si può constatare e concedere facilmente che la parte piú caduca dell'opera rollandiana è quella teatrale, quella verso la quale, quasi per un istinto avvertito, i lettori anche piú simpatizzanti col Rolland si sono meno diretti. La «teatrocrazia» francese ha avuto in fondo ragione di schiacciare il teatro rollandiano che non poteva corrispondere, come l'Halévy ha notato mirabilmente, ai gusti del gran pubblico, neppure di quel gran pubblico popolare e proletario a cui Rolland destinava il suo teatro della rivoluzione. Ma il *Beethoven* e il *Michelangelo* e il *Tolstoi* di Rolland conservano tutto il loro calore ed il loro fascino perché Rolland ha trasfuso in questi stampi impervî e imponenti quel che v'era di migliore nel suo desiderio e nel suo stile, l'afflato piú luminoso della sua anima ansiosa di illuminare, il suo bisogno spontaneo e lirico di effigiarsi a seconda delle effigi magistrali e divine che costituivano per lui la serie d'oro degli antichi e nuovi santi dell'umanità. È perfettamente ozioso ritornare a chiedersi se queste biografie corrispondono in tutto e per tutti — specialmente quella di Michelangelo — ai dati storici, ai fatti accertati e controllati, alla critica filologica. Il Martinet ricorda giustamente che, scrivendo le sue *Vite di uomini illustri*, il Rolland non ha voluto far opera di storico documentato e documentatore, ma scrivere delle «interpretazioni eroiche», piegarsi su i gorghi di esistenze dolorose ed impetuose, per potersi da essi risollevare degno di averne raccolto ed interpretato l'insegnamento dopo averne contemplato e adorato il mistero.

Quanto alle pagine di *Jean Christophe* che l'antologia del Martinet incomincia in questo primo volume a raccogliere esse continuano ad esser «tempi» d'un grande spartito musicale in cui non è possibile non trovare ancora purificazione e consolazione. Si stabiliscano pure tutti i limiti dell'arte rollandiana: questo romanziere apostolo che ha fatto del suo romanzo in dieci parti un lungo poema musicale — come dice bene il Martinet — dopo aver tratto dalla musica la piú profonda e squisita sostanza, dopo aver deterso in un lavacro d'armonia quel che poteva esservi in lui ancora di scoria egoistica, di imperfezione utilitaria, di erudizione gretta, questo romanziere non può essere giudicato come gli altri romanzieri del suo tempo; esso fa cantare e dolorare in noi ancora qualche cosa che non abbiamo dimenticato, che non possiamo dimenticare, esso fa risonare dentro di noi qualche cosa che ancora sa riempire il vuoto della nostra solitudine, della nostra disperazione, del nostro smarrimento, del nostro desiderio, perché la sua opera è appunto materiata di solitudine, di disperazione, di smarrimento, di desiderio e compone e adegua le sue lunghe e diverse parti in un'armonia di bontà che vale talvolta a sfidare tutte le nostre incredule esperienze, tutte le nostre erudizioni letterarie *blasées* fino alla sfiducia o al disgusto.

Rolland, lo riconosciamo ancora una volta da queste pagine raccolte, conserva la sua virtú epuratrice, la sua efficacia e la sua grazia lenitrice. La liberazione che i suoi migliori discepoli attendono da lui, non è nelle sue ultime pagine proletarie, nelle sue proteste antiborghesi ed antiguerresche intinte nella brutale corrente delle idee della guerra o della controguerra. È già tutta qui, è soltanto qui. Dopo aver sfogliato queste pagine antiche c'è da domandarsi che cosa è andato a fare Romain Rolland nella galera semibolscevica e c'è da esser tentati di chiedere a Rolland stesso di leggere a fondo questa antologia delle sue cose migliori che per lui stesso possono avere una virtù di purificazione e rimettere il suo apostolato in quella casta luce musicale ed armoniosa da cui la tormenta della guerra, l'incubo della mischia l'avevano dipartito se non nello spirito profondo e nell'abnegazione silenziosa, nella contingenza formale di certi atti, di certe parole e di certe promiscuità.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ ALLA «LEONARDO DA VINCI» si è inaugurata, famigliarmente, lunedí una mostra di disegni e bozzetti eseguiti da soci: è la terza, mi sembra. Una mostra in tono minore, di piccole cose senza pretese: studii, ricordi, anche semplici appunti. Vi sono perciò anche bozzetti di dilettanti che forse espongono per la prima volta a malgrado di qualche capello bianco: l'ammiraglio Cecconi, fratello di Eugenio, e il generale Malvani, per esempio. Con loro è pure il conte Giuseppe della Gherardesca, che espone due rapidi disegni di soldati, e il conte Piero Capponi che v'ha alcune delle sue corrette e piacevoli targhette e un bozzetto; dilettante ostinato cui è mancata soltanto una severa disciplina di lavoro per essere un artista sul serio. Vengono poi gli altri, ben noti, dal Bellimbau e dal Lolli, al Panerai ed ai due Gioli: Luigi con

La Divina Commedia

dichiarata ai giovani

da Angelo De Gubernatis

SECONDA IMPRESSIONE

3 volumetti in-32°

pagg. XXXII-1422 complessive

Edizione DIAMANTE L. 12,—

Il sacro Poema, ove se ne faccia una lettura pacata e non interrotta da continui richiami di note, è assai meno oscuro, nel senso letterale, di quello che molti credano, o lascino credere. Il De Gubernatis, con illustrazione breve, fatta a momento opportuno, in forma chiara e semplice attenendosi il più possibilmente al testo, dilucida il concetto della Cantica, e guida l'attenzione del giovanetto verso i punti più mirabili per vivace dipintura, per profonda osservazione, e racconta gli avvenimenti storici cui il verso allude, o s'inspira, e richiama le vicende della vita di Dante, collegate agli avvenimenti della sua patria, mettendo in evidenza tutto quello che c'è di umano, di divino nelle splendide finzioni del Poema, parlando cioè alla mente e al cuore del giovane alunno.

Tipografia LUIGI NICCOLAI. Via Faenza, 52. - **Firenze.**

CASA EDITRICE

A. MONDADORI

MILANO **ROMA**

Corso Porta Romana, 6 (Via Maddalena, 1) Via Vittoria Colonna, 3-5

D'imminente pubblicazione:

La raccolta "Le Grazie" si arricchirà prossimamente di due gioielli.

G. BROCCHI

IL POSTO NEL MONDO

ROMANZO

È il romanzo dell'ora. — È destinato a segnare il successo più vivo e più fecondo della letteratura contemporanea, non solo per la bellezza e la perfezione dello stile e la profusione mirabile del sentimento, ma perchè il concetto informatore di tutta l'opera si ispira a una realtà eterna, a una verità di passione che è di tutti, che è di ieri, e di domani.

ADA NEGRI

STELLA MATTUTINA

La forte e delicata scrittrice, che sa avvivare il sentimento ed elevarlo ad altezze sublimi, ha scritto delle pagine destinate a suscitare la più viva emozione e la più dolce sensazione, perchè è in esse la rievocazione d'una adolescenza lontana.

Prenotazioni e vaglia alla Casa Editrice A. MONDADORI, ROMA, Via Vittoria Colonna, 3-5: — MILANO, Corso Porta Romana, 6.

CASA EDITRICE

Nicola Zanichelli

BOLOGNA

Recenti pubblicazioni:

Sulla soglia del Vaticano. Dalle memorie di Giuseppe Manfroni a cura del figlio Camillo. Volume I (1870-78). L. 27. - Vol. II (1879-1901). L. 27.

Camillo Manfroni, lo storico insigne dell'Università di Padova, pubblica un riassunto delle memorie voluminose lasciate da suo Padre, che chiamato dalla fiducia del Ministero Lanza-Sella venne a Roma dalla questura di Genova nel settembre del 1870 e fu mandato a dirigere la sezione di polizia di Borgo con l'incarico speciale di sorvegliare e proteggere il Vaticano. Le memorie del primo volume offrono un quadro della vita di Roma dal 1870 al 1878 vista da un osservatorio speciale che si affaccia da un lato verso il Vaticano e dall'altro verso la città regia. Nel secondo volume il quadro della vita romana è tutto pervaso di commozione. La figura del Manfroni è in maggiore rilievo. Ciò che egli vi fece visse e udí durante il pontificato di Leone XIII appare non meno importante di quello che aveva fatto veduto e udito durante gli ultimi anni di Pio IX. Questo libro segue la politica di Leone XIII. Le relazioni del Manfroni con parecchi cardinali di parte conciliativa sono esposte con ampiezza temperata da quel riserbo che l'uomo ritenne necessario. I due volumi sono ricchi di episodi gustosissimi.

Trent'anni di critica sociale di **Filippo Turati.** L. 16.

Questo libro curato dal prof. A. Levi dell'Università di Cagliari, comprende una scelta degli scritti e dei discorsi dell'uomo politico apparsi in epoche diverse. L'inizio della *Critica Sociale*, le agitazioni del '94 e del '98, la ripresa dopo la bufera, la propaganda culturale, il periodo del riformismo, la guerra di Libia, la conflagrazione europea e le sue ripercussioni sentimentali e sociali, il socialismo e il massimalismo alla ribalta del congresso di Bologna. Poichè Filippo Turati dichiara di riconoscersi nel libro quale fu e quale è, il libro stesso è lo specchio della vita politica del *leader* del socialismo italiano. Nel succedersi di questi pezzi apparentemente frammentari il lettore trova un filo segreto che li congiunge, uno spirito che è sempre lo stesso, che vi alita dentro e li organizza.

Polemica socialista di **Claudio Treves.** L. 16.

Il volume racchiude gli scritti piú importanti dell'eminente giornalista e dell'uomo di partito dal 1914 al 1920. Essi non hanno un carattere di pigra esumazione ma di interesse vivo che abbracciano attraverso le piú varie manifestazioni e le piú dissimili complicazioni politiche, sociali, morali e psicologiche, tre grandi periodi, attraverso il piú recente tumulto della guerra fino alla convulsione della pace, spiritualmente non raggiunta. Si vuol dire la neutralità, la guerra combattuta, l'eredità della guerra. Quando il libro di analisi talora spietata, si rivolge anche ad altri orizzonti, infatti la prima parte è politica internazionale, la seconda parte è polemica di partito, la terza si potrebbe dire passionale, se celebra i due grandi morti del socialismo europeo, Giovanni Jaurés e Leonida Bissolati.

La religione di Zarathustra nella storia religiosa dell'Iran, di **Raffaele Pettazzoni.** L. 15,—

Questo libro ha origine da un corso di lezioni tenute nell'Università di Bologna nel primo anno che il Pettazzoni fu incaricato di professarvi la storia delle religioni. Quando si pensi che la storia delle religioni è disciplina di data recente e in Italia recentissima si comprende quale lacuna venga riempita da quest'opera e quale grande carattere di attualità essa abbia. Il problema religioso è per qualche ragione insoluto. Questo libro si propone di fornire una esposizione chiara e breve dello svolgimento religioso più che millenario d'uno dei popoli più importanti dell'Asia.

Napoleone a Bologna di **Ugo Lenzi.** L. 9.

Poiché compiono ormai cento anni dalla morte di Napoleone, lo scrittore dedica alla grande memoria questo lavoro che insieme è raccolta di notizie inedite o sparse e rivendicazioni, tratte dal facile oblio di tradizioni orali che si riferiscono alla presenza di Napoleone a Bologna.

Dante, l'opera e il monito di **E. Murari.** L. 4.

Lo scrittore tratta di svariati argomenti come dal feudo al comune, del comune fiorentino nel secolo XIII, della vita di Dante, delle opere di Dante e delle ragioni del culto. Libro rivolto al popolo e ai maestri con i quali l'autore ha comune da tanti anni la missione piú ardua e piú bella.

La giovinezza morale di Mazzini, di **Egisto Roggero.** L. 7,50.

Leonardo da Vinci e la geologia, di **Giuseppe De Lorenzo.** L. 15.

Saggio di interpretazioni manzoniane, di **Giuliano Donati Petteni.** L. 10.

Saggi scientifici, di **Vito Volterra.** L. 16.

solatíe visioni pisane, Francesco con qualche bozzettino di vecchia data (rammento quello del *Ballo*) che egli ormai guarda con una certa compiacenza disinteressata, come fossero cose di un altro. E cito ancora i disegni del Micheli Pellegrini, di Emilio Mazzoni Zarini (deliziosi i ritrattini di donna preparazione alle sue magistrali acqueforti) di Guido Colucci (ricordo tra l'altro gli scorci vivacissimi, tutti vita e luce, del Cairo) del Bastianini. E poi ancora: Roberto Pio Gatteschi con delle impressioni assolate di Cireglio; Mario Cini con vari studi di paese ed uno dei suoi ricordi veneziani, simpaticissimi di gamma; Alberto Zardo, che v'ha tra l'altro un saporoso ritrattino di signora, in nero, con fondo di paese; Alberto Stringa con dei bozzetti piacevolissimi; Ezio Giovannozzi, infine, con degli interni e delle spiagge, quelli condotti con una preziosa sapienza decorativa, queste piene di sole e d'aria. Il Giovannozzi espone anche alcune di quelle sue lampade gustosissime di forma e di colore, e Guido Colucci varii pezzi delle sue ceramiche originalissime, e qualche cofano che rivela una simpatica derivazione tra orientale e paesana. Nel complesso dunque una mostra familiare, intima, che vi fa passar bene un'oretta tra quattro chiacchiere con amici.

n. t.

★ LA «SCAPIGLIATURA» MILANESE DELLA RIVOLUZIONE. Adolfo Albertazzi rievocando in *Varietas* la storia aneddotica degli ultimi anni della dominazione austriaca in Lombardia, crede che non avesse del tutto ragione Ippolito Nievo quando pungeva la Milano letteraria e mondana dei suoi tempi e definiva coll'attributo di «vivacità burattinesca» la vita bohèmienne di quella congrega letteraria e giornalistica nota col nome di «scapigliatura». Sí, il ceto operoso e danaroso si dava apparenze di gaudente borghesia e d'irrequietezza procacciante, e l'amore vi decadeva dal sentimento al piacere; ma la gioventú era avida di gioia e di gloria, nelle case patrizie e nelle soffitte fermentava il vecchio lievito della rivoluzione. Il «bohèmien» o «scapigliato» che ebbe piú grande rinomanza di «spiritoso e seducente» fu Cletto Arrighi, che ritrasse la Milano giovanile d'allora in due romanzi riesumati dall'Albertazzi. «Gli ultimi coriandoli» mutilati dalla censura a Milano e a Napoli nel 1857, poterono uscire in terza edizione integra soltanto in Svizzera. Era un romanzo pericoloso perché un segreto ritrovo di repubblicani del '47 ne costituiva la trama drammatica. Quindi i moti a Milano del 6 febbraio 1853 e le gesta della «Compagnia brusca» consigliarono la trama della «Scapigliatura». E come i sette giovani, che nel romanzo dell'Arrighi cenavano con sei donne e s'indebitavano allegramente, gli scapigliati della vita milanese facevano qualche cosa di piú, di meglio e di diverso dei «bohèmiens» parigini in cui l'amore dell'arte tendeva a trasformarsi nella sollecitudine degli onori e delle ricchezze. Erano gli uomini che alla vigilia della guerra liberatrice seppero rinunziare a fumare per una dimostrazione di ostilità alle finanze governative, decretando la morte del sigaro che l'ultima notte del '58 seppellirono alternando ai «miserere» e ai «requiem» inni di gloria al sigaro «cavour». L'Arrighi testimonia nelle sue pagine la smania al divertimento innata nei milanesi, ma aggiunge questa riflessione: «È stabilito che un popolo come un individuo può essere a mezzanotte in un ballo, fra i sorrisi e la vacuità, e al mattino trovarsi a difendere una barricata e a cadere per la patria».

★ PER UNA SALA PADOVANA DIMENTICATA. — È la sala dei Giganti, ignota a buona parte degli stessi padovani, in piazza Capitaniato: uno dei pochi resti dell'antica reggia Carrarese, magnifica sede dei signori di Padova, poi del capitano rappresentante della repubblica veneta. La sala fu usata in ogni tempo, dai Carraresi e dai funzionari della Serenissima per balli, conviti, recite; e nella II metà del 500 specialmente vi trovarono luogo recite studentesche, innanzi ad una folla di dame e di cavalieri e innanzi agli studenti di ogni nazione, che non potendo aver tutti adito alla sala, si accanivano in rumorose contese, di cui resta anche oggi memoria negli annali della nazione Germanica dell'archivio universitario. Bruno Brunelli, che nella *Gazzetta di Venezia* rievoca queste memorie deplorando l'abbandono in cui oggi è lasciato quel monumento d'arte, ne suggerisce il restauro come degna onoranza in occasione del centenario della fondazione dello studio, che cadrà l'anno venturo. Converranno per quella circostanza da ogni università italiana e straniera i luminari della letteratura e della scienza, per recare omaggio alla veneranda madre del sapere, da cui tanta luce di civiltà venne irradiata sul mondo. Dove cercare un'occasione migliore perché la sala dei giganti sia ridata all'ammirazione dei padovani e dei forestieri? C'è ancora la questione del restauro, ma il Brunelli ritiene che la somma non debba essere ingente perché si tratta, piú che altro, di riparare il soffitto, il cornicione, una fessura che taglia a mezzogiorno dall'alto al basso una parete e pochi guasti agli affreschi. A restauro compiuto, potrebbe forse rivivere, un giorno, fra quelle pareti, una gaia pagina di vita universitaria, recitando i goliardi d'oggi una delle commedie cinquecentesche, che dai fogli ingialliti, ma sprizzanti ancora tanta «vis comica» ripetono gli usi degli scolari di un tempo.

★ RICORDI DI NAPOLEONE E DI MAD. TALLIEN. — Quell'inesauribile miniera di «memorie» che è la Francia ci darà anche i ricordi della principessa di Chimay che fu figlia di Napoleone I e — scherzo singolare della sorte — nuora di Mad. Tallien diventata principessa di Chimay. Di queste interessanti vicende di famiglia ci intrattiene, nell'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes*, la principessa Bibesco che pure alla famiglia appartiene essendo a sua volta nuora di una contessa Caraman Chimay che fu figlia di questa figlia di Napoleone. Dunque, secondo la tradizione familiare, Napoleone avrebbe incontrato e amato la giovane Leroy sposa a un signor de Pellapra, a Lione: e da questo fugacissimo amore sarebbe nata la bambina che si chiamò, come la madre, Emilia. La quale, come narrano queste sue memorie, avrebbe veduto il vero padre una sola volta: alla rivista dei Federati, durante i Cento Giorni, quando l'imperatore passava dinanzi ai soldati sul suo cavallo bianco. Ma le bastò per rendersi conto dell'indefinibile fascino che emanava dalla sua persona. La figlia di Napoleone fu di una stupefacente bellezza: e pare che anche questa bellezza fosse una ragione di avversione per il padre putativo: per il signor Pellapra, personaggio odioso che non si peritava di seviziarla soltanto perché aveva eseguito malamente gli esercizi al pianoforte! Da buona figlia di Napoleone, la piccola Emilia mancava di ogni attitudine musicale. Nel 1815 l'Imperatore si ricorda della signora di Pellapra: per attestarle la sua riconoscenza, avendo saputo che ella a suo modo, magari in forme ingenue, fa propaganda napoleonica fra i soldati, le manda in dono un braccialetto con emblemi bellici. Mad. Pellapra restò fra le pochissime fedeli, all'uomo e all'idea, fino all'ultimo: talché anche nell'esilio, dinanzi alla morte, il padre non dimenticò la figlia: a cui il signor de Las Cases doveva riportare da Sant'Elena, supremo saluto, il solitario che oggi insieme col braccialetto e con altri preziosi cimelî napoleonici, appartiene all'autrice dell'articolo. Ma ci sono anche i ricordi di Mad. Tallien che, come abbiamo detto, diventò suocera della figlia di Napoleone quando in seconde nozze questa sposò il principe di Chimay. Ma ormai Theresia Cabarrus era stata mutata dagli anni in una matrona di severità aggressiva, e di Notre-Dame-du-Thermidor, della meravigliosa donna che con la bellezza aveva vinto la ghigliottina, non le restava che il nome per attirarle i sarcasmi del «faubourg Saint-Germain» dimentico di ciò che la cittadina Theresia promossa Dea della Ragione ma rimasta aristocratica nell'anima, da buona spagnola com'era, aveva fatto per salvare a rischio della propria l'altrui vita: vita di nobili insidiati dalla rivoluzione. Di questi beneficati pare che uno solo si ricordasse della sua magnanima salvatrice Un giorno al castello degli Chimay dove Mad. Tallien ormai prossima alla fine languiva nell'idropisia fu mandato un anello con uno smeraldo, da un anonimo donatore che manifestava cosí la sua riconoscenza alla generosa salvatrice ricordandole le circostanze nelle quali il suo intervento riuscí a sottrarre al furore rivoluzionario tutto un gruppo di emigrati. E anche quest'anello di Mad. Tallien è proprietà della principessa Bibesco. Curioso è notare che i cimelî imperiali e lo storico manoscritto delle memorie della figlia di Napoleone hanno avuto anche recentissime peripezie. Perché spediti in Russia, da Bucarest, per sottrarli alla requisizione germanica, hanno rischiato di rimanerci....

★ BALZAC A GENOVA. — In tutta l'opera dell'autore della «Comédie humaine» uno dei punti meno noti è quella novella «Honorine» che gli fu indubbiamente ispirata dal soggiorno in Genova e per i cui personaggi tenta una nuova identificazione un collaboratore della *Gazzetta di Genova*. Seguendo il racconto del romanziere questi, a Genova, era stato accolto nelle sale di un console generale di Francia, il conte d'Hostal, che nella città ligure aveva sposato una ricca ereditiera, Onorina, figlia di un banchiere Pedrotti. Durante un'assenza della moglie il console racconta ai suoi invitati un romanzo d'amore, vissuto qualche anno prima a Parigi, con una singolare creatura, la quale per una strana coincidenza ebbe il nome medesimo della genovese che il d'Hostal aveva sposato quando, perduta ogni speranza, era venuto in Italia. Non c'è dubbio che i nomi dei personaggi sono «mascherati» per rispetto alle convenienze sociali; ma è anche innegabile che il Balzac scrisse quella novella sotto l'impressione immediata dei suoi ricordi di viaggio e che non è vana la fatica dei critici per tentare l'identificazione. D'Hostal, appare come un nome di convenzione, ma probabilmente invece di nascondere un certo Tellier di Blanriez, che in quell'anno 1836 era console di Francia a Genova, cela la persona del reggente di quell'ufficio, un tal Perrier, qualificato dalla «Gazzetta» come segretario e cancelliere. Ipotesi, questa, confortata dalla circostanza che intorno al 36 il console generale era assente e che il Perrier, venuto a Genova nel 1815, vi aveva sposato tre anni dopo una donna notissima nella letteratura e nella cronaca mondana dell'800: Luigia de Ferrari, vedova Pallavicino; e se questo «stato civile» non dicesse nulla ai lettori, basterà ricordare la bella Luigia del Foscolo, quella dell'ode famosa, perché tutti sappiano di chi si tratta. Identificando d'Hostal in Perrier, anzichè nel Tellier di Blanriez, «Honorine» ci appare una nuova incarnazione della Luigia foscoliana, ci spieghiamo molte frasi della novella, ed accordiamo quella descrizione del paesaggio con la posizione del palazzo dello «Scoglietto» dove i coniugi Perrier erano venuti ad abitare. Infatti il palazzo, in cui avviene la scena del convito e del racconto, è posto da Balzac su di una collina a ponente di Genova. Poco rimane a dire dell'autore per quel che riguarda il suo soggiorno genovese. Spinto dal miraggio di una rapida fortuna che sempre lo illudeva, Balzac era venuto a Genova per realizzare un affare commerciale che gli sembrava infallibile: egli sperava di trovar capitali per utilizzare il materiale abbandonato da secoli nelle miniere argentifere della Sardegna....

★ UTOPISTA E FIGLIO DI UTOPISTA. — È L. Tolstoi figlio, che nel *Monde Nouveau* discute il problema della pace universale e che con una «Lega di pensatori» spera di risolvere quelle difficoltà pratiche che intralciano il cammino della «Società delle Nazioni». Questa, a giudizio del Tolstoi, è irrealizzabile se la unità delle religioni e delle leggi non prepara i popoli alla fratellanza universale, e gli uomini di Stato avrebbero il torto di cominciare l'opera della pace con quella pratica organizzazione della società dei popoli che della concordia universale può essere soltanto l'ultima conclusione. Il terreno andrebbe dissodato dall'azione preparatoria dei pensatori che hanno piú viva la sensazione dell'unità della vita spirituale nel mondo. Ma qui il Tolstoi è vittima di un'illusione, perché pensa alla grande armonia del pensiero codificato nelle opere che costituiscono l'unità di una biblioteca, e non s'accorge che la parentela spirituale tra gli spiriti magni del passato è un'astrazione del nostro pensiero, di noi equanimi e devoti depositari di tutta la sapienza dei secoli. La rievocazione storica sarebbe stata meno confortante all'utopia del Tolstoi se invece di fermarsi alle analogie tra le grandi religioni predicate da Budda, da Confucio, da Cristo, da Maometto, avesse raccolto l'ammaestramento che viene dalla condotta dei dotti tedeschi durante l'ultima guerra. Il Tolstoi che spera concordi i suoi lettori sull'impossibilità del disarmo se prima il principio della riconciliazione perpetua non abbia sostituito quello della lotta nella coscienza universale, li invita a mandare con le adesioni i suggerimenti personali sul modo di organizzare le forze della lega intellettuale per la conversione del mondo. Egli ci dice, da parte sua, che la propaganda dovrebbe proporre l'istituzione di un governo internazionale, di una legislazione unica per tutti i paesi, di un'armata universale per le sanzioni delle nuove leggi. Senza fermarci a contraddirlo coi luoghi comuni piú triti, quale la resistenza delle tradizioni storiche d'ogni paese a riconoscere una legislazione universale, noi gli ricordiamo che gl'intellettuali, divisi nel campo delle ideologie, e tenaci assertori del proprio credo filosofico, sono i meno adatti a servire da pionieri a quest'opera di livellamento universale. Sennonché la persistenza della guerra è nei rimedi stessi che il Tolstoi propone per sopprimerla. «Non ci saranno piú guerre sulla terra.... ci sarà soltanto una guerra santa contro tutti quelli che vorranno violare le leggi internazionali, cioè le leggi create per il bene di tutti e in virtú della pace permanente nel mondo». Ma è appunto questa la via per cui un popolo piú esuberante di vita e di piú vaste ambizioni scatena il flagello della guerra sulla comunanza umana che reagisce e combatte sotto il vessillo della pura giustizia. È questione di parole, perché, in questo senso, noi potremmo chiamare l'ultima guerra come la prima guerra santa in regime di pace universale. Era tanto che si parlava di pacifismo....

★ I PITTORI E I POETI DELLA MAREMMA. — Ferdinando Paolieri nella rivista *Diana* sfata una leggenda diffusa sul conto suo, che lo fa passare per un fiero cacciatore e che rende troppo esigenti i critici delle sue novelle di caccia dove si pretende dall'autore un piú vivo realismo. Ma questo è un preambolo per professare un grande amore alla Maremma che scompare e per rievocare i pittori e i poeti che la ritrassero nelle tele o nel verso. Il «soggetto» della visione poetica o pittorica è cosí interessante che può attirare il favore del pubblico per chiunque lo tratti con intelletto d'amore. Ecco perché agli uomini artificiali d'oggi apparisce splendente di nuova luce Giovanni Fattori e perché, nel suo tramonto, venne risalutato con un plebiscito di simpatia Renato Fucini. Ed altri ancora ci sono da rileggere senza scomodare questi sommi. Quanti conoscono le «giornate di caccia» del senatore Eugenio Niccolini? O i bozzetti venatorii del Renault o del Chianini? Oppure le belle pagine di Matilde Gioli? E chi rammenta piú il povero conte Antonio Palmieri, e chi infine sa che esiste un «sincerissimo» poeta della Maremma, Emilio Agostini, autore di «Venti Salmastri»? Ma sono diversi i modi di intendere la Maremma, e se il Fucini ne ebbe il senso idilliaco, piú largo fu il respiro del Fattori che inconsciamente ebbe della natura il senso omerico. La perfetta grazia dello stile rese il Fucini uno scrittore toscano, mentre l'arte del Fattori, dilatandosi negli spazi della grande lirica, lo universalizzò. Per questo il Paolieri confessa di non aver mai potuto accoppiare in arte i due illustri amici, come li vide accoppiati nella consuetudine modesta del quieto vivere, e non dissimula le sue preferenze pel Fattori, che non sapeva neppure quali fossero i poeti che piú gli somigliavano, ma che alla citazione di un verso evocatore dei paesaggi maremmani aveva pronta e piena l'intuizione poetica. Una volta il Paolieri lo vide stupire. Leggeva, per la centesima volta una prosa del Fucini e diceva: mi piace perché mi rassomiglia.... Vuole — rispose l'allievo — conoscere qualche cosa che le rassomigli ancora di piú? E deposti la tavolozza e i pennelli declamò con forza i versi carducciani «Quanta luce d'azzurro e di ricordi....». Erano soli nello studio, a pian terreno, in via della Sapienza. Il Fattori, si levò in piedi anche lui ed esclamò: chi è cotesto poeta? — È Carducci — Ma allora... lo capisco anch'io! E assalito dalla commozione, il maestro che ritrovava nei versi carducciani «i suoi colori», continuava a ripetere fra sé: «tra le rossastre nubi — stormi d'uccelli neri» e mormorava: si vedono!

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA AFFANNO
REUMATISMI ASMA
A. BERTELLI & C. MILANO
IN TUTTE LE FARMACIE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALIA

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 15.

10 Aprile 1921.

Conti
Prof. Gio

SOMMARIO

Il libro di Cadorna, E. PISTELLI. — **Poesia e Storia nella « Divina Commedia »**, ARTURO POMPEATI. — **Ex libris:** *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri*, LECTOR. — **Molte croci:** *Moretti e Messina*. LUIGI TONELLI. — **Ristampe:** *Angiolo Orvieto e Pietro Mastri*, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Il centenario dantesco fra i nostri emigrati in America. — Dante cacciatore. — Dickens in Italia. — Lo scetticismo di Montaigne. — Uso ed abuso di nomi geografici.*

IL LIBRO DI CADORNA

Nella prima pagina il Generale dichiara di non avere scritto con l'illusione di persuadere i falsari di mestiere, né quanti, con l'intelletto ottenebrato da passioni di parte o da rancori personali, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono. « Di costoro non mi curo ». Ai critici, cui crederà che metta conto rispondere, risponderá con altro libro: « nulla avranno perduto per avere atteso ». Per ora, come si legge nell'ultima pagina, egli ha voluto, con una semplice e chiara esposizione di fatti, appellarsi ai veri giudici, « che non posson essere quelli nominati da un Ministero ostile e interessato, ma saranno i liberi amanti della verità — forse ancora non nati ». Ancora non nati? Si rassegnerebbe dunque, l'uomo forte e tranquillo, ad aver giustizia soltanto là « dov' è silenzio e tenebre la gloria che passó? ». Se è cosí, vuol dire che mentre in questi ultimi due anni lavorava a quest'opera nel suo buon ritiro, l'uomo della semplice vita — e come potrebbe non esser semplice, se la patria lo rimunera con lire 618 mensili compreso il caroviveri? —, l'uomo dalla semplice vita non s'è accorto che i tempi mutavano, che la canèa s'andava acchetando, che si cominciava piú o meno timidamente a riconoscere che forse Luigi Cadorna aveva per la sua patria operato e sofferto piú degli onorevoli che avevan tentato d'infamarlo. Critici d'occhio miope e d'animo piccolo che gli avevan sempre dato lezione con gran sicumèra, cominciano, pare, a vergognarsene; e taluno di loro intanto dichiara su per i giornali che « nessuno ormai disconosce di Cadorna i grandi meriti patriottici e le qualità eminenti d'organizzatore ». È qualcosa: il resto verrà. Poche sere fa, nell'Aula Magna del nostro Istituto Superiore doveva parlare il generale Ferrero sull'opera dei nostri soldati in Albania (tra parentesi, ne parlò con parola semplice, illustrando proiezioni; eppure disse cose da far piangere e fremere chi non ha dimenticato....). Mentre s'aspettava, un valoroso generale della seconda Armata che m'era vicino, mi disse: — Guardi lassú! È la giustizia che comincia.... — E io guardai, e vidi in mezzo a una folla di cittadini illustri, di scienziati del Congresso Geografico, di generali, d'ufficiali superiori vecchi e giovani, in servizio e giubilati, Cadorna; e tutti gli stavano intorno a fargli onore; e quand'un ufficiale sopravveniva, istintivamente si metteva sull'attenti davanti al Generale in borghese, che non conta piú nulla, ed è in pensione con 618 lire mensili. Veramente la giustizia comincia. Per lunghi mesi, appena due o tre giornali — di tante centinaia — avevano osato apertamente difenderlo; seguí Ardengo Soffici con pagine brevi ma limpide, coraggiose, trascinanti; uscí la difesa del Barone e il buon libro del Gray; ma erano voci isolate, coperte ancora dall'urlo della folla briaca d'odio e avvelenata da governi che su quell'odio e sulla denigrazione dell'uomo che meglio rappresentava la guerra, s'illudevano di fondare stabilmente il loro potere. Quando questi governi sian tutti spazzati via — e il giorno forse è vicino — allora si potrà ricominciare la discussione su tutti i documenti, e la verità farà lentamente ma sicuramente la sua strada. Dico « la discussione »; Cadorna non la teme. È il primo ad ammettere che discutere si deve e si può, che errori può averne commessi. Noi, che non facciamo apologie, diremo che in una guerra cosí lunga e aspra, ne avrà commessi senza dubbio. Errori, ma non colpe; e gli errori ampiamente compensati da eminenti virtú di scienza e di coscienza, d'animo e di carattere.

* * *

Lo stile del libro è quale doveva essere dato lo scopo. È calmo e piano. Qua e là si sente che lo scatto vorrebbe prorompere, ma il Generale riesce sempre a dominarlo. Ed è bene che sia cosí. Egli ha voluto *esporre* quello che, come creatore e organizzatore dell'esercito, voleva ottenere, e fino a qual punto e a prezzo di quanta tenacia (e di quanta pazienza!) riuscí a ottenerlo. Poi, dove mirava come duce supremo della guerra, cioè qual era il suo piano. Egli non chiede che d'esser giudicato su quel che realmente volle e fece: non sulle deformazioni settarie prestategli da avversari senza competenza e senza coscienza. Leggo che c'è chi si maraviglia di questa calma nell'esporre, e gli contrappone il libro del Ludendorff « commosso e talora drammatico ». Naturalmente, se il libro del Cadorna fosse drammatico, i « critici » gli avrebbero opposto che non era il momento di frasi retoriche, ma di esporre fatti e documenti.

Qui son fatti e documenti e serrate dimostrazioni. Si potranno forse opporre altri fatti e documenti, certo ragionamenti diversi con conclusioni non in tutto conformi a queste. Ma, badiamo bene, saranno conclusioni ragionevoli e oneste purché non si fondino *sul senno del poi*. La frase nel libro torna piú volte e con piena ragione. Chi vede Cadorna, *durante l'azione*, costretto a foggiarsi sto per dire giorno per giorno gli strumenti di guerra — uomini e armi — mentre già la guerra infuria, solo, mal secondato da governanti che per un anno gli oppongono « le ragioni del bilancio » e poi concedono ma sempre a fatica e senza entusiasmo; chi leggendo attento s'accorge, pagina per pagina, che quanto s'è fatto per l'armamento e per l'organizzazione, quanto s'era predisposto per la difesa, tutto è stato pensato, voluto, reclamato, diretto, compiuto da lui, sarà costretto per onestà a concludere che a questo sforzo titanico d'una sola mente e d'una sola volontà, la patria deve se ha potuto resistere sino alla vittoria. Ho detto « quanto s'era apprestato per la difesa ». Non si leggono senza commozione le pagine dove è chiaramente descritto a quali opere di difesa aveva ordinato si ponesse mano — subito dopo l'offensiva dal Trentino, cioè fin dall'autunno del 1916 — tra la Piave e il Sile, sul Montello e sul Grappa, « solo per misura di lontana preveggenza »; perchè nessuno allora poteva predire quale sarebbe stata dopo un anno l'importanza di quelle difese. A chi mi domandasse qual capitolo scegliere per averne un'idea del libro e piú del Generale, direi il tredicesimo; quello appunto dove si descrive « la sistemazione difensiva del Grappa », e che termina con parole di giusto vanto. Senza quella « misura di lontana preveggenza » non sarebbe stato possibile nel novembre del 1917 arrestare l'invasione « e salvare l'Italia, e forse con essa l'Intesa, dall'estrema rovina ».

Ma Caporetto? S'è affermato tante volte che il Generale si lasciasse sorprendere dal poderoso attacco austro-germanico. Nulla di piú falso. *Trentasei giorni* prima che questo attacco cominciasse, egli lo preannunziava alla seconda e alla terza armata come « serio e violento »; ordinava « si rinunciasse alle progettate operazioni offensive, e ogni attività si concentrasse nelle predisposizioni per la difesa a oltranza », e a tale « precisa direttiva si orientasse fin da quel giorno (18 settembre) l'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie, e il grado d'urgenza dei lavori ». Nessuna sorpresa, dunque: anzi, la solita preveggenza sicura. Se e come fosse ubbidito, se anche nelle sue direttive fossero errori o lacune, non posso discutere io. Ma poiché lo sfondamento fu subìto dal quarto e dal ventisettesimo corpo, ogni lettore di buona fede, anche se non benevolo a Cadorna, non potrà non restare scosso leggendo le risposte date dai due generali ai due colonnelli che il 19 ottobre furono mandati da Cadorna a rendersi conto *de visu* della situazione. L'uno e l'altro diedero le assicurazioni piú ampie e ferme. Non avevano bisogni: « era stato concesso quanto avevano largamente richiesto »: « l'azione nemica non destava timore né dubbio sulla possibilità d'infrangerla ». Cosí rispose il generale del quarto corpo. Quel del ventisettesimo — che era il Badoglio — rispose che « nulla aveva da desiderare, e quanto aveva chiesto subito gli era stato dato »: aveva « artiglieria a sufficienza »: « era soddisfatto dello stato morale delle truppe »: il caporale d'una compagnia alla quale aveva detto — « Niente paura, ragazzi, ho tanti cannoni da fracassarli prima che giungano alle nostre linee » — gli aveva risposto: — « Signor generale, non c'è bisogno di tanta artiglieria, bastiamo noi con le mitragliatrici ».

Dichiarazioni tali, annota il Generale, non potevano che infondermi « la piú completa fiducia nel resultato della imminente battaglia ». Pure non gli bastano. Vuol vedere coi suoi occhi e udire con i suoi orecchi; e il 23 ottobre al quartiere generale del ventisettesimo corpo presso Cividale, ascolta dal Badoglio le stesse espressioni di piena fiducia. Ventiquattr'ore dopo « tutt'e tre le sue linee di difesa, delle quali due tracciate su posizioni formidabili, erano sfondate.... ».

* * *

Ma alla giusta gloria del Cadorna, e a cancellare gli errori che può aver commesso, basta la mirabile ritirata dopo Caporetto. Nel disastro, dominò la situazione con occhio d'aquila e mano di ferro. Potrei citare anch'io cento testimoni che in quei giorni orrendi arrivavan di lassú atterriti, ma dicevano: — C'è ancora una speranza: tutti han perduto la testa, ma Cadorna no. — Non tutti ancora se ne son resi conto in Italia. Eppure un critico francese (francese!) di grande autorità, Giuseppe Reinach, fin dal 9 dicembre del 1917 scriveva sul *Figaro*: — « Non passeranno molti anni che i professori d'arte militare citeranno come un raro esempio di sangue freddo e di chiaroveggenza la rapida risoluzione del generale Cadorna », quando nel disastro ordinò e seppe guidare la ritirata sul Piave. La parola piú alta e ferma — e piú giusta — che in tutto il libro dica in sua difesa, è a questo proposito. Lo ha sí ferito la ignobile dimenticanza delle undici battaglie dell'Isonzo onde fu spennata l'aquila degli Asburgo; e che piú onestamente che da molti italiani e alleati sia stata riconosciuta dal maresciallo tedesco la chiara verità, cioè che della disfatta germanica è stata causa *specialmente il mancato aiuto da parte dell'Austria, sempre più stretta alla gola dall'Italia*. Ma piú l'offende che si tenti — o si sia tentato — di far credere chiusa la sua azione a Caporetto. Non a Caporetto, ma sulla Piave, egli afferma con sicura coscienza; « non in una fosca ora di temporaneo cedimento morale, ma nell'ora in cui l'esercito, ripresa l'intima coscienza del suo alto compito, iniziava con una infrangibile resistenza la vittoria che maturava un anno dopo a Vittorio Veneto ». Due giorni prima di lasciare il comando, aveva scritto e comunicato alle truppe il suo testamento che la storia registrerà: — « Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente quale è il grido che vien dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare ». — Se ne andò, sereno. All'*osanna* della Bainsizza era seguíto il *crucifige* di Caporetto. Fu il solo a non maravigliarsene: conosceva gli uomini e conosceva la storia. E quando arriva al *crucifige*, si contenta di ricordare le grandi parole di Tacito: — La maggiore ingiustizia nelle guerre è questa; che i successi tutti li rivendicano a sé, e dei rovesci è fatta colpa a un solo. — Ma dicevo già, cominciando, che i tempi mutano. Il Reinach parlando d'una battaglia vinta da Nivelle e Mangin la chiamava felicemente « una battaglia postuma di Joffre ». Forse — ha scritto il Lumbroso — anche Vittorio Veneto sarà chiamata un giorno una vittoria postuma di Cadorna....

E. Pistelli.

---

(1) Generale LUIGI CADORNA. *La Guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea della Piave e del Grappa.* Milano, Treves, 1921. Due volumi.

Poesia e Storia nella "Divina Commedia„

Al bello e ampio volume di E. G. Parodi, che porta il titolo stesso di questo articolo (Napoli, Perrella, 1921), manca qui il recensore naturale, che sarebbe anche l'ideale dei recensori: e manca perché il recensore naturale e ideale non sarebbe altri se non il Parodi medesimo. I lettori sanno infatti con quanto garbo, con quanta misura, con quanta pienezza di informazione il Parodi sappia render conto sul *Marzocco* di studi danteschi. Ma per questa volta si accontentino di una mediocre sostituzione; anzi saltino pure a piè pari l'articolo, purché accolgano subito il consiglio ch'io offro loro in principio, con la certezza di consigliare cosa gradita e utile oltremodo: leggere il volume.

Io credo che fra i libri usciti in occasione del centenario questo del Parodi rimarrà fra i migliori, tanto è ricco di sostanza, di profondità e di finezza. Anche in esso ha parte il Parodi recensore: il recensore non del *Marzocco* ma del *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, del quale il Parodi è per di piú direttore. Difatti alcuni capitoli del libro sono recensioni estratte dal *Bullettino*, altri sono saggi comparsi nel *Bullettino* stesso o in altri periodici: si aggiungono alcune *Lecturæ Dantis*, e in principio un discorso su *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, tenuto all'*Accademia della Crusca*.

Ma l'ordine degli scritti è vario e non sistematico, tanto da sembrare a primo aspetto capriccioso. La verità è che pochi critici hanno una sicurezza di sé quale ci dimostra il Parodi, pure dissimulandola in quella sua calma prosa signorile e cristallina. Egli confessa francamente il suo scrupolo di salvare l'erudizione da un lato, che pone a fondamento indispensabile di ogni indagine critica, e dall'altro la sensibilità estetica, che non vuole confusa con la genialità facilona da lui detestata: vuole accostarsi col suo libro al gran pubblico (il quale gli è stato presente nello scegliere fra i tanti suoi studî danteschi), e al tempo stesso non intende rinunziare alla solidità della ricerca. Senonché sono, codesti, dubbî postumi, preoccupazioni ipotetiche: in realtà il Parodi ha già risolto come pochi altri in se stesso il dualismo accennato, e negli scritti, come sono questi, di carattere veramente critico — ché qui la filologia pura è esclusa — mostra una padronanza compiuta non solo della materia, ma anche dei rapporti che corrono fra erudizione ed estetica. Naturalmente tali rapporti possono poi essere sentiti in modi diversi, e il modo di sentirli costituisce in buona parte la personalità del critico. Ma l'analisi della personalità del Parodi ci porterebbe troppo in lungo: non mancheranno altre occasioni di accennarvi. Basti dire qui che una personalità il Parodi fra i nostri letterati l'ha nettissima: elaboratasi forse un po' tardi, ma nutrita di buona preparazione estetica, che risale al De Sanctis e coglie i frutti di altre teorie piú vicine a noi, senza fanatismi e senza intransigenze, e soprattutto assistita da una nativa finezza di gusto e non inaridita affatto dalla pratica filologica.

* * *

Ecco perché il Parodi può spaventarci impunemente con titoli come questi: *Intorno alle fonti dantesche e a Matelda, L'albero dell'Impero*, e simili. Sono argomenti che in mano d'altri servirebbero magnificamente a quella propaganda antidantesca che è inseparabile da tanti noiosi studî esegetici, desolatamente privi di gusto e di rispetto per Dante. In mano al Parodi sono tutt'altra cosa. Anzi la conclusione del primo dei due scritti citati è tale da annullare bellamente le questioni stesse a cui si accenna nel titolo. Le fonti dantesche? Sarebbe come dire, press'a poco, i precursori di Dante: precursori famosi, che hanno fatto tanto parlare di sè, per le ricerche pazienti di illustri valentuomini, finché si è visto che tutti questi precursori senza poesia di un grande poeta erano un non senso, e si è tirato un frego sui loro titoli di millantato credito. E così anche quella monaca tedesca che avrebbe scritto in certe sue meditazioni ascetiche cose tali da annunziare la Matelda dantesca e il *Purgatorio* di Dante, decade da questa curiosa candidatura, che il Parodi ha il buon gusto di non accettare, anche se la pia monaca si chiamava Matilde. Né è propenso ad accettare la candidatura tradizionale, ostica per tanti motivi, della contessa Matilde di Toscana.

Allora? Allora rimarrebbe l'ipotesi che riconosce in Matelda una compagna di Beatrice: ipotesi che non dispiace neppure al Parodi. In quella rinnovata *Vita Nuova* che ha luogo nel Paradiso Terrestre egli troverebbe naturale, accanto a Beatrice, un'altra figura della *Vita Nuova* giovanile: ma in ogni modo non insiste neanche su codesta ipotesi, la quale poi ha fondamenti in parte artistici, in parte logici; storici affatto. E se la logica propende per il sí, l'arte ha il torto di ridersi delle nostre costruzioni razionali. Quindi il Parodi accenna senza scandalo allo scetticismo radicale del Graf su l'interpretazione personale di Matelda. Ed ecco negata l'altra parte dell'argomento annunziato nel titolo dello scritto.

Ora che la quistione di Matelda, saggiata da uno studioso che sia anche artista, risulti irrimediabilmente insolubile, è già un magnifico risultato: cosí è da sperare che di perditempi mateldini non si parli piú, e si impieghino tempo e parole in uso piú proficuo. Ma non è tutto qui il frutto del saggio del Parodi: è anche nella genialità e nell'acutezza delle osservazioni particolari, è nella formulazione quasi epigrammatica di certe esigenze critiche, secondarie o principali, che imprime vita e forza alle sue pagine. Eccone un esempio: « Noi, ponendo « Dante alla dipendenza di Matilde, ci « fondiamo sopra un ragionamento sup« pergiú di questo genere: a Dante, per « spiegarci il suo Purgatorio con sette « ripiani, uno per peccato capitale, e, « se si vuole, la grande processione sulla « cima della montagna, dobbiamo tro« vare una « fonte »; a suora Matilde, « no! ». E un altro, sempre a proposito della stessa presunta derivazione: « Il « peggio è che una costruzione ».... « mol« teplice e gigantesca ».... « un'immagina« zione enorme e grandiosa, che risul« ta ».... « dal confluire insieme delle va« ste e impetuose correnti del pensiero « dantesco, ciascuna delle quali è tale « che ci parrebbe già da sé sufficiente « a nutrirla, si dovrebbe credere quasi « sgorgata tutta da una rozza e mode« sta cannella, che versa goccia a goccia « tanto liquido appena da innaffiar po« chi fiori! ». E un'altra osservazione su la ricomposizione degli elementi che troviamo nel poema, derivati da fonti diverse: « Siamo, in fondo, vittime d'un'il« lusione; perché dimentichiamo che se « quella ricomposizione d'informi ed ete« rogenei frammenti, buona o cattiva, « ci riesce, gli è che teniamo già dinanzi « agli occhi il disegno dantesco ».

* * *

La stessa larghezza e la stessa energia sintetica si possono riscontrare in altri saggi. Tipici i due articoli, con le loro appendici, su « La data della compo« sizione e le teorie politiche dell'*Inferno* « e del *Purgatorio* ». Un'arida questione di date e una polemica col Gorra su le date stesse diventano qui una ricostruzione profonda dello svolgimento delle teorie politiche di Dante, le quali nella *Commedia* non sono statiche, come si credette a lungo per inerte tradizione, ma sono in continua e graduale evoluzione, in rapporto con le vicende della vita del poeta. Cosí dallo studio del Parodi non solo balza persuasiva la tesi che l'*Inferno* sia stato composto fra il 1307 e il 1309 o '10 e il *Purgatorio* fra il 1309-10 e i primi mesi del 1313, ma esce anche luminoso e ben rilevato il panorama, diremo cosí, della concezione politica dantesca.

Di natura esclusivamente estetica sono il breve saggio su *La rima nella « Divina Commedia »*, che si suole citare come classico nella materia, tanto vi è felicemente evitato il pericolo di esagerare e di strafare in un tema che andava trattato con estrema misura e delicatezza; e quello assai piú ampio su *Il comico nella « Divina Commedia »*. Una recensione anche questa, di un pletorico e discutibile studio del Sannia: ma una recensione che rifà il libro e va a fondo dell'argomento. Fra la tesi del De Sanctis, che negava le attitudini di Dante a comico puro, e quella del Sannia, che vuole confutare il De Sanctis con una documentazione vastissima, ma troppo sottile e voluta, il Parodi tende a dar ragione al De Sanctis. E se anch'egli sconfina alquanto dai limiti assunti, e sottilizza qualche volta oltre il preveduto, ha però la consapevolezza di quello che fa e sente la difficoltà di definire la categoria del comico, e non dà valore comico a certi atteggiamenti della poesia dantesca che del comico appaiono tutt'al piú gli affini e i surrogati. Ma anche qui quanta finezza di senso estetico! Si leggano per esempio le pagine su l'episodio di Guido da Montefeltro, che è sviscerato e côlto nella sua sintesi superba.

Non è possibile seguire il Parodi in tutte le seicentoventi pagine del suo libro. Importanti per originalità di vedute sono gli studî su *Il « dolce stil nuovo »*, su *Gli esempi di superbia punita e il « bello stile » di Dante*, su *L'albero dell'Impero*, e specialmente quello su *La costruzione e l'ordinamento del « Paradiso dantesco »*.

Personali anche le letture dei canti di Francesca e di Brunetto Latini, e genialissimo il saggio su Farinata, nel quale è spezzata la rudezza tradizionale che dal De Sanctis in poi si è attribuita alla fiera figura dantesca, e, senza diminuirne la maestà eroica, ne è accentuato il *pathos* ricco di calda mobilità.

* * *

Il discorso introduttivo tenuto alla Crusca, e che si intitola, come ho detto, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, non disdice al carattere del libro, ché vi è adombrata con nobile eloquenza la storia spirituale del popolo italiano da quando cadde con l'impero di Roma a quando risorse in una nuova civiltà, e la figura di Dante ne esce naturalmente collocata al vertice di quell'oscuro movimento, indagato dal Parodi con acuta penetrazione. E una chiusa indovinatissima è il breve articolo *Dante poeta nazionale*, scritto dal Parodi per la *Dante Alighieri* nell'aprile del 1914, quindi a pochi mesi di distanza dallo scoppio della guerra europea.

È un rapporto di date che ha il suo valore: dimostra che il Parodi non attese la guerra europea o la guerra italiana per sentirsi italiano ardente e fedele, ciò che del resto è ben noto: dimostra che prima della guerra, come durante la guerra stessa, come dopo, l'Italia poteva e può riconoscersi fieramente nella figura del suo massimo poeta. Riconoscersi, s'intende, non attraverso le deformazioni di una retorica superficiale, ma attraverso una giusta visione che ne integri l'universalità delle idee politiche col crisma romano che esse idee serbano indelebilmente, e col magistero di un'arte sovranamente nostra.

In verità poesia e storia si dànno fraternamente la mano in questo libro, e intrecciano attorno alla persona di Dante e all'opera sua una celebrazione che è fatta di lungo studio e di grande amore, di avida contemplazione e di partecipazione commossa al palpito umano e divino dell'anima dantesca.

Arturo Pompeati.

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

Collezione di memorie
diretta da G. GALLAVRESI
Lire 6,— al volume

SONO USCITI:

1. PRINCIPESSA DI BELGIOJOSO. *Vita intima e vita nomade in Oriente.*
2. STENDHAL. *Passeggiate romane.*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

3. STENDHAL, *Ricordi di egotismo.*
4. BENJAMIN CONSTANT. *Giornale intimo.*
5. TOCQUEVILLE. *Ricordi.*
6. CHATEAUBRIAND. *Memorie di oltre tomba.* Volume 1°.
7. CHATEAUBRIAND. *Memorie di oltre tomba.* Volume 2°.
8. MAURIZIO DE GUÉRIN. *Giornale.*
9. MADAME DE RÉMUSAT. *Memorie.*
10. STENDHAL. *Vita di Enrico Brulard.*
11. W. GOETHE. *Annali.*
12. VITTORIO ALFIERI. *Autobiografia.*

Collezione
di pagine immortali
a L. 5,— il volume

SONO USCITI:

1. F. NIETZSCHE. *Pagine scelte.*
2. A. SCHOPENHAUER. *Pagine scelte.*
3. C. DARWIN. *Pagine scelte.*
4. H. SPENCER. *Pagine scelte.*
5. R. DE GOURMONT. *Pagine scelte.*
6. T. CARLYLE. *Pagine scelte.*

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

7. N. LENIN. *Pagine scelte.*
8. NAPOLEONE BONAPARTE. *Pagine scelte.*
9. G. MAZZINI. *Pagine scelte.*

PROSSIMAMENTE:

10. VOLTAIRE. *Pagine scelte.*
11. H. TAINE. *Pagine scelte.*
12. ROBESPIERRE. *Pagine scelte.*

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

Ricerca qualsiasi pubblicazione esaurita o rara.

ESTRATTO DALLE NORME:

Per la richiesta di opere esaurite, rare o comunque non piú in commercio nella libreria moderna — dato l'aumento delle tariffe postali e l'accresciuta difficoltà della ricerca — occorre che il cliente anticipi L. 1.50 per ogni opera desiderata. Detta somma verrà computata nell'importo dell'opera, qualora questa venga trovata e fornita, o sarà assorbita dall'inserzione tra i *Desiderata* del nostro *Bullettino* o di organi affini, quando sia stata vana una lunga ed accurata ricerca.

Pee i libri d'occasione le spese di imballaggio, posta ed eventuale assegno sono a carico dell'acquirente.

È uscito il N. 3 del
Bullettino Mensile
(Marzo)
Contiene opere di
Medicina e Storia della Medicina

Richiederlo anche con semplice biglietto da visita alla Sede dell'I. B. I., Via dei Servi 51, Firenze (15).

D' imminente pubblicazione il N. 4 del
Bullettino Mensile
(Aprile)
Conterrà opere di
Magìa e Occultismo.

EX LIBRIS

Alberghi italiani e viaggiatori stranieri.

Si sa che la ricerca dell'alloggio è diventata una delle afflizioni dei nostri tempi calamitosi. Anche il viaggiatore piú disinvolto e sbrigativo quando arriva in una delle cento città della penisola non può esimersi da qualche preoccupazione. Sei anni fa l' imbarazzo della scelta era la sola difficoltà: decidersi fra molti omnibus, anche a trazione meccanica, raccapezzarsi in una selva di berretti gallonati, fra i conduttori vocianti o lusinghieri. Oggi l' imbarazzo della scelta è sempre dalla parte dell'albergatore: il quale può levarsi il gusto di soppesare i postulanti, di aprire quasi dei concorsi fra gli infelici che agognano la stanza tuttavia libera, se non proprio di metterla, brutalmente, all'asta. Sei anni fa, la premurosa promessa, spesso mantenuta, di quel *comfort* che pareva diventato necessario e comune come l'aria: oggi, nella migliore delle ipotesi, la concessione piena di degnazione, di un giaciglio magari improvvisato in quel qualunque «vano» che sia ancora adoperabile: bagno abbaino sottoscala. Non si commenta: non si discute: ogni obiezione sarebbe tratto di ingenuità imperdonabile. Consoliamoci con la storia: che maestra della vita non è di certo, ma come consolatrice dei viventi non potrebbe essere né piú suasiva né piú ingegnosa. Quanti, nei secoli, stettero peggio di noi! Chi ha letto un recente dotto saggio di E. Zaniboni (1) che sulle tracce dell' itinerario goethiano raccoglie molte interessanti notizie intorno alla vita d'albergo dal tredicesimo al secolo decimottavo può farsi garante di questa condizione privilegiata dei contemporanei, nonostante ogni difficoltà o guaio del dopoguerra. Fino a tutto il settecento i miseri «forestieri» e i «touristes» a zonzo per l' Italia lamentano la mancanza assoluta di stufe mal compensata negli alberghi principali da scaldini o bracieri; la scarsa pulizia che poteva, a tempo e luogo, diventare repugnante sporcizia; le imposte dove la carta oleata sostituiva i vetri. Perfino il bonario Montaigne condannava «les logis d'Italie» come «beaucoup pires» di quelli di Francia o di Alemagna. E non insistiamo, perché la consolazione non diventi mortificazione. Basti accennare la stupefacente risposta che, non appena varcate le Alpi, toccò al Goethe che all'albergatore di Torbole richiedeva una indispensabile indicazione di topografia domestica; «da per tutto, dove vuole»! Vero è che famosi ed oscuri, laici o prelati, uomini d'armi o di lettere questi vecchi pellegrini potevano rifarsi del disagio degli alloggiamenti con la tipiche delizie della cucina italiana. Conforto sul quale i contemporanei possono contare soltanto quando abbiano i mezzi per procurarselo. Si sa che anche quelle della tavola sono diventate oggi spese di lusso. Sebbene non si debba tacere che non mancano fra i piú antichi viaggiatori — e specialmente fra i tedeschi — gli scontenti anche della cucina italiana. Era deplorata, sopratutto, la rigorosa osservanza da parte degli albergatori dei divieti imposti dalle pratiche religiose: divieti che i nostri tempi hanno veduto ricomparire, identici, sebbene per tutt'altra ragione. Anche allora troppi giorni «senza carne» e, in generale, scarsità di carne. Ma se lo zelo confessionale, tanto piú inflessibile in quanto gli ospizî conventuali ebbero larga parte in quei remoti albori del «movimento dei forestieri», riusciva pesante e talvolta insopportabile, infinite attrattive si offrivano in compenso al palato dei viaggiatori in Italia: delle quali larga testimonianza ammirativa rimane nei diari, nelle lettere, nelle descrizioni edite ed inedite. L' Italia fu sino ai nostri tempi calamitosi la classica terra del buon mercato alimentare e delle specialità gastronomiche. Fra i tanti ricordiamo, spigolando nel gustoso saggio dello Zaniboni, il caso di quel Pierre Buffet cuoco di Francesco I che venne in Italia non a frequentare le università ma a perfezionarsi nell'arte sua e di quel J. Le Saige cinquecentesco negoziante di seta a Douai le cui «sensazioni d' Italia» corrispondono ad altrettanti elenchi «delle piú bizzarre scorpacciate di arrosti allo spiedo, di gamberi e di rane, di storioni e di lumache, di carpioni e di frutta». Epulone che, fra altro, dice di avere annaffiato un suo pranzo con *dodici* qualità di vini, costui non spendeva mai piú di pochi grossi per tanta grazia di Dio. I tempi moderni, dei quali il saggio dello Zaniboni tocca di sfuggita, ci riserbano sorprese di genere diverso: sappiamo cosí che Winckelmann andava pazzo per i broccoli, che il barone von Rumhor esaltava la cucina toscana come «semplice e squisita» che il Platen parla della cucina napoletana come di una delle piú sane del mondo. Numerosissimi sono gli entusiasti degli stufati, dei formaggi, dei maccheroni: da Boecklin a Burkhardt a Nietzsche a Mommsen: da Guglielmo Humboldt a Federigo Hebbel. A proposito degli uccelletti, cosí cari con la polenta al milanese Stendhal, è interessante osservare con lo Zaniboni che le infiammate proteste contro lo strazio dei piccoli pennuti sono di fresca data: una sentimentalità morbosa o una conquista — secondo i gusti — degli ultimi romantici: Goethe ricorda senza commenti fra i cibi consueti della sua pensione romana le «allodole» e i neo-classici «che pure hanno cantato talvolta cosí delicatamente gli esseri piú lieti della creazione, li hanno sempre mangiati senza dirci la loro impressione né in rima né in prosa».

Questo saggio eruditissimo, di cosí aristocratica e vasta erudizione che l'autore per non appesantirlo con la documentazione bibliografica ha dovuto limitarsi a citare i soli «manoscritti» consultati nelle biblioteche di Monaco, Norimberga, Erlangen, Strasburgo, Zurigo e Lucerna, ci lascia sperare una Bibliografia generale degli itinerari e delle impressioni di stranieri in Italia.... per una diecina di secoli: un'opera colossale resa anche piú ardua dal fatto che minute notizie sulla vita d'albergo, sul costume, sulle miserie della cronaca quotidiana, e i commenti relativi, invano si cercherebbero nelle autobiografie, nelle memorie, negli epistolari degli ospiti famosi. Bisogna aver la pazienza di rintracciare notizie e commenti nelle scritture di carattere intimo e familiare di uomini modesti che non scrivevano per i posteri e che sono rimasti inediti ed ignorati dal gran pubblico al quale non intendevano di rivolgersi: annotatori *sibi et suis*. Ma già l'elenco delle biblioteche nelle quali furono consultati i manoscritti lascia intendere che la maggior parte dei viaggiatori stranieri di cui si discorre in questo saggio sono tedeschi: dal che bisognerà concludere che non soltanto molti dei maggiori vecchi alberghi italiani furono tenuti da tedeschi — cosí che Enea Silvio Piccolomini poteva scrivere all' imperatore Federigo III verso la metà del quattrocento: *hospitia faciunt theutonici. Hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem faciunt* —, ma che, in obbedienza a un antichissimo istinto di penetrazione, «*hoc hominum genus*» ha sempre dato il massimo contributo alle falangi straniere erranti per mille ragioni diverse dall'un capo all'altro d' Italia. Non per nulla anche il piú vecchio annotatore, di cui ricorre il nome nel libro, è il vescovo di Passau, Wolger von Ellenbrechtskirken che ci ha lasciato un curioso libretto con le spese di viaggio, redatto sui primi del dugento. All'ecclesiastico bavarese che segnava, con cura meticolosa, nella rispettiva valuta, le spese fatte a Padova, a Ferrara, a Bologna, a Roma nella *coquinae* che ebbero l'onore di ospitarlo, dobbiamo i piú antichi ricordi di pubblici alberghi in Italia: ché, a paragone delle *coquinae* del vescovo Wolger, anche i piú vetusti, come l' «Albergo tedesco» e il «Leon bianco» di Venezia, il «Bo» di Padova, l' «Angelo» o il «Pellegrino» di Bologna, il «Sole» di Campo di Fiori, la «Campana» o il «Montone» di Roma — affidato al ricordo dei posteri in un verso noto di messer Lodovico: *la notte andai sino al Montone a cena*, e diventato, dai primi del settecento, il «Sole» del Pantheon — e tanto piú l' «Aquila Nera» di Napoli, sono «case moderne»....

Nelle *coquinae* vigeva una consuetudine gentile che nessuno dei piú lussuosi *palaces* dell'anteguerra ha fatto sua: l'addobbo floreale delle camere dove prendeva alloggio un ospite di riguardo, omaggio poetico a cui corrisponde — ahimè — la prosa del libretto delle spese: a Verona «*pro gramine in cameram*» tre soldi veronesi, a Bologna «pro gramine» sei soldi bolognesi, e cosí a Padova e cosí a Roma. Questo precursore alemanno è anche il primo «forestiero» da cui si abbia notizia di quel viaggio singolarissimo — per acqua — da Venezia a Ferrara sulla «barca-corriera», il famoso «albergo galleggiante» del Goldoni, la «maison flottante» di Casanova: viaggio che in tempi remoti comportava — a quel che pare — soste notturne a terra: si ché un tedesco dei primi del quattrocento dice di avervi impiegato quattro giorni; e fu, in tutti i tempi, dei piú pittoreschi, avventurosi e disagiati: c' è chi parla perfino di «terribile mal di mare».... Neppure gli alberghi veneziani erano istituti di educazione: anzi a molti pellegrini di Terrasanta parvero cosí pericolosi che si ebbero le «Istruzioni» con gli opportuni scongiuri per la salute dell'anima e del corpo: un «Baedeker» di nuovo genere ma nello stile dei moderni: perché premurosamente offrivano le opportune indicazioni per guardarsi da vere o supposte piccole calamità indigene, nostre.

Ma la vita del forestiero settecentesco a Venezia è legata ai caffè piú forse che agli alberghi. Nella primavera del 1782 un altro tedesco ve ne aveva contati quattrocento! Dei famosi di Piazza San Marco e del famosissimo Florian fanno cenno sempre i ricordi dei «touristes», celebri ed oscuri. Ogni marmo di tavolino lí potrebbe mutarsi in una piccola lapide commemorativa. E chi ne avesse tempo e voglia potrebbe anche comporre su questo, o su temi affini, una antologia di prose ammirative. Ricordate l'elogio eloquente di uno storico che fu anche un filosofo? È del 1864: *On s'asseoit au café Florian, dans de petits cabinets lambrissés de glaces et de riantes figures allégoriques: les yeux demi-clos on suit interieurement les images de la journée, qui s'arrangent et se transforment comme un rêve; on laisse fondre dans sa bouche des sorbets parfumés, puis on les réchauffe d'un café exquis, tel qu'on n'en trouve point ailleurs en Europe....* (H. Taine, *Voyage en Italie*, Tome II, p. 266). E col «Florian» di Venezia nell'albo d'oro dei caffè italici, il «Pedrocchi» di Padova, il «Caffè greco» di Roma che possiede tutta una letteratura a cui si è aggiunta ora la nota conferenza di Cesare Pascarella, stampata per la prima volta proprio in questi giorni. Ma qual padovano avrebbe mai immaginato che in grazia del caffè Pedrocchi la sua città dovesse procurare ai De Goncourt una sola impressione degna di essere consacrata ai posteri dal solenne Edmondo nelle «note di viaggio», agrodolci, dell' *Italie d'hier* (1855-56): che Padova fosse la «città della fame»? E tutto questo, perché mentre i fratelli De Goucourt fanno colazione nel «famoso caffè di cui i padovani son fieri» un «abbate ornatissimo» si alimenta di un biscotto inzuppato in una minuscola tazzina di caffè e un ragazzo spiluzzica le briciole di pane cadute nelle pieghe di un paletot.

Quando lo Zaniboni si avvicinerà ai tempi nostri la materia gli si farà sempre piú vasta (ed egli ha la possibilità di dominarla) ma anche capace di interessare una cerchia sempre piú larga di lettori. Intanto, siamogli grati di questo saggio austero dove le notizie precise, di prima mano, quasi sempre preziose non sono sagrificate alla smania di architettare uno di quei libri brillanti e iridescenti, a bolla di sapone, che la libreria contemporanea continua a lanciare dalle sue cannucce, a getto continuo. Un libro? Ma ad altri queste curiosità storico-letterarie sarebbero bastate per mettere insieme una biblioteca.

Lector.

---

(1) E. ZANIBONI. *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri* (sec. XIII-XVIII). Napoli. Detken e Rocholl. 1921.

MOLTE CROCI

M. MORETTI — M. MESSINA

Fra l'enorme produzione contemporanea mi pare si stia profilando un tipo di romanzo, che corrisponde singolarmente all'esigenze ideali più severe, e alle necessità psicologiche più urgenti dell'ora. Credo che l'iniziatrice e maestra ne sia stata Grazia Deledda, con i suoi romanzi provinciali, ma profondamente umani; analitici nella descrizione d'ambienti e paesaggi, ma sintetici nell'obbiettiva rappresentazione dei drammi di coscienza; tristi, e magari tragici, ma se non consolatori, almeno purificatori.... Lo stesso Tozzi, cosí originale e potente, non si sottrasse a quell'influenza; e se anche alcuno dei romanzi, di cui oggi parleremo, richiama alla mente in modo particolare, il romanzo breve ed asciutto, semplice ed intenso, proprio dell'arte del compianto scrittore senese, tutti debbono poi riferirsi, idealmente, psicologicamente ed esteticamente, alla primitiva fonte deleddiana.

Con ciò non si vuol negare una personalità a Maria Messina, giovane scrittrice, la quale soltanto ora comincia a dare una vera misura della sua forza; e tanto meno a Marino Moretti, di cui le cronache letterarie s'occupano da tanto tempo, seguendolo simpaticamente nella sua ascesa faticosa, ma sicura. Non s'intende nemmeno diminuire in alcun modo il valore delle loro opere recenti. Si vuol semplicemente notare un indirizzo abbastanza consolante della nostra produzione letteraria.

La Voce di Dio di Marino Moretti è stato salutato come un felice ritorno dello scrittore alla sua buona terra romagnola, donde aveva già tratta copiosa mèsse d'ispirazione. Noi specialmente, che non fummo abbagliati dagli ori e dagli stucchi de *L'isola dell'amore*, possiamo compiacercene, riconoscendo che in questo nuovo romanzo sono appunto evitati i pericoli, che minacciano continuamente l'arte morettiana: che la delicatezza degeneri in smanceria, la sottigliezza in futilità, e la preferenza o tendenza, in maniera. Qui è, finalmente e completamente, forza e profondità.

A dire il vero, io non amo troppo le lunghe descrizioni d'usi e costumi provinciali, quando esse non sono necessarie, né compenetrate nella sostanza stessa della narrazione. Ciò ch' è superfluo non giova, anzi nuoce sensibilmente all'efficacia dell'opera d'arte. Cosí, trovo che la prima parte de *La Voce di Dio*, con i banchetti alla *Spada d'oro*, le burle paesane, le veglie invernali; magari con certe faccende domestiche, la confezione del pane e la lavorazione dell'annuale maialetto ucciso; è un po' lenta, specialmente rispetto alla seconda parte, nella quale gli avvenimenti precipitano, e gli uomini sembrano presi da un'ansia d'azione incomparabile. Si direbbe che l'autore voglia prima presentare tanti fili, l'uno separato dall'altro, per poi raccoglierli, a un tratto, in una specie di nodo scorsoio: tante novelle *di genere*, che preparino il vero e proprio romanzo, o piuttosto dramma d'un'anima. Se ricordiamo il glorioso *metodo* del Verga, realista e paesano, non possiamo sentircene completamente soddisfatti.

Il personaggio centrale è Cristina; presentata dall'autore un po' enimmaticamente, perché del suo passato egli ci fa conoscere ben poco, e soltanto indovinare; enimmatica di per se stessa, giacché la sua azione, che dovrebbe fondamentalmente riflettere l'intimo dissidio fra un certo paganesimo *romagnolo*, sensuale e ribelle, spontaneo e violentemente gioioso, e un cristianesimo universale, imperioso ed intransigente; non si svolge secondo un'appassionata e drammatica dialettica, di cui si debba

F.lli Alinari Soc. An.
ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
I. D. E. A.

Recentissime pubblicazioni:

ODOARDO BECCARI
Nelle foreste di Borneo

Questa opera del dotto naturalista e intrepido viaggiatore fu stampata la prima volta nel 1902 e destò grande e generale ammirazione.

Paolo Mantegazza cosí ne scrisse:

«.... Leggendo questo volume geniale, voi non solo viaggerete col Beccari nelle foreste meravigliose e sempre verdi di Borneo, non solo vi tufferete in quell'oceano fecondo pieno di creature mostruose e belle, gigantesche e piccine, che vincono ogni fantasia; ma vivrete con lui; con lui sentirete l'ansia dei pericoli quotidiani, la forza delle energie tenaci, con lui vi sembrerà di partecipare, fosse pure in parte modestissima, a tutte le delizie del viaggiatore nato, che adora e cerca l' ignoto, che lo ama tanto piú, quanto piú ne è difficile la conquista e possiede in alto grado tutte le virtú dell'esploratore: il coraggio e la pazienza, la tenacia e l'adorazione della santa natura. Ma viaggiando col Beccari, penetrerete ancor piú addentro nella natura morale e nel carattere del vostro compagno e voi ne ammirerete la selvaggia modestia, l'odio congenito e quasi feroce per tutto ciò che è convenzione e pregiudizio, per tutto ciò che è orpello di vanità o casistica di sottintesi. — E voi, dopo avervi deliziato questo volume, direte: «Ecco uno dei libri che c' è anche un uomo...».

Questa seconda edizione è illustrata da 72 tavole in fototipia e si vende al prezzo di L. 85.

G. L. PASSERINI
Il Ritratto di Dante

L' illustre Dantista ha raccolto in questo volume e illustrato con grande dottrina i piú significativi ritratti del Divino Poeta, determinando chiaramente le varie tradizioni da cui esse derivano. Le 50 tavole del volume sono state eseguite da fotografie originali e contengono anche alcuni ritratti inediti o poco noti.

Prezzo L. 7.

Piccola Collezione d'Arte

Sono usciti:

13. — *Tiepolo* di G. FIOCCO (con 48 illustrazioni).
14. — *Luca Signorelli* di MARIO SALMI (con 50 illustrazioni).

Ogni volumetto in-16. L. 5.

Per ordinazioni rivolgersi *Fratelli Alinari* Soc. An. I.D.E.A. - Via Nazionale 8, Firenze.

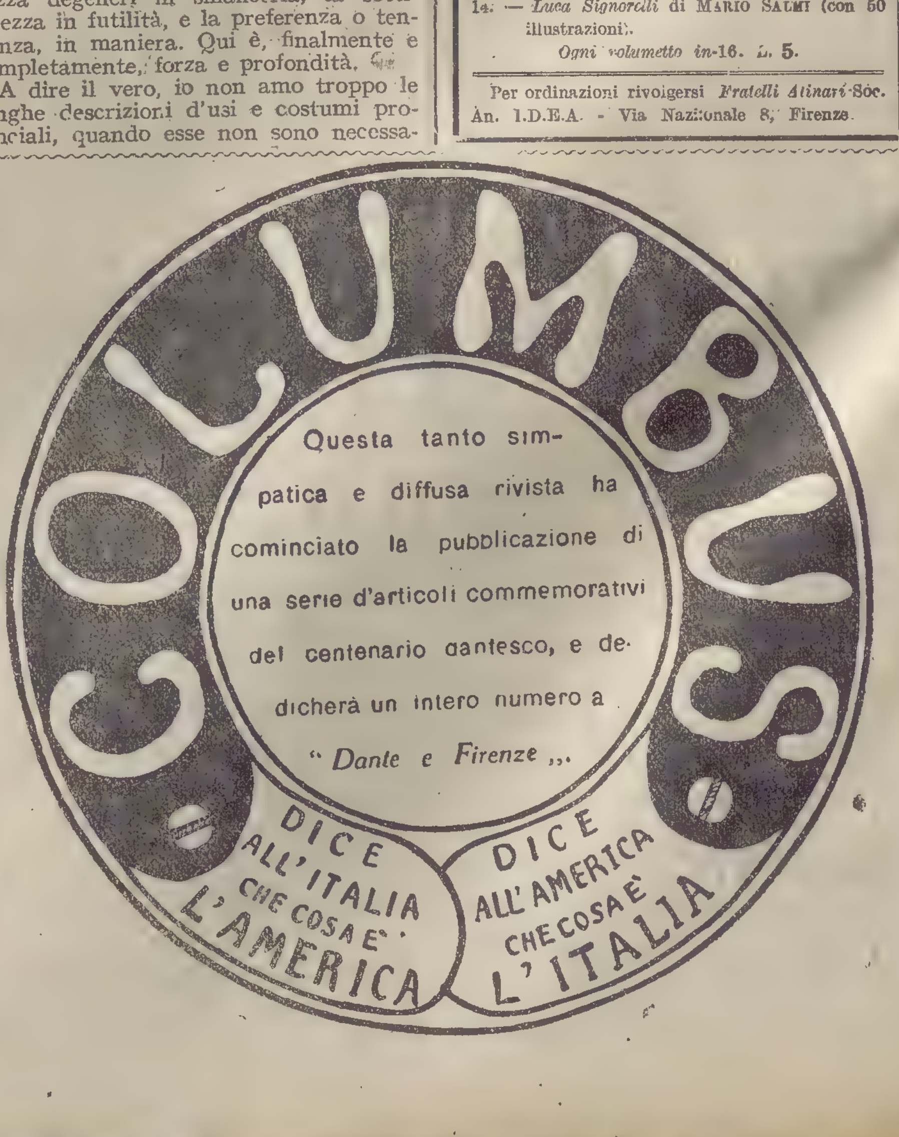

Questa tanto simpatica e diffusa rivista ha cominciato la pubblicazione di una serie d'articoli commemorativi del centenario dantesco, e dedicherà un intero numero a “ Dante e Firenze „

COLUMBUS
DICE ALL'ITALIA CHE COSA E' L'AMERICA
DICE ALL'AMERICA CHE COSA E' L'ITALIA

riconoscere la ferrea necessità. Questa donna, che sembra al principio amara e disillusa, e, disgustatasi del piccolo mondo provinciale e borghese, va girovagando per le osterie, gli alberghi e le radunanze popolari e contadinesche, alla ricerca di fresca semplicità; s'innamora improvvisamente d'un uomo ammogliato, franco ma brutale, semplice ma superficiale. Capisco che l'amore non ragiona, e che i capimastri hanno ormai soppiantato — almeno nei romanzi e nelle liriche erotiche — gli uomini superiori, o pseudo-superiori, ed i *dandys*; ma noi avremmo desiderato una maggior luce in proposito. Si tratta d'un amore qualunque, per soffocare la noia, vendicarsi della maledica mediocrità che la circonda, affermare la saggezza pagana, per cui si ama la vita, di contro alla saggezza cristiana, onde ci si ritrae dalla vita; oppure di qualcos'altro? — Bisognava evidentemente approfondire, anche perché apparisse piú significativa, se non piú commovente, la vittoria finale della «voce di Dio»: quella voce, che le impone di rinunziare al suo colpevole amore, sopportare come un'espiazione la sua illegittima maternità, e infine accogliere rassegnatamente la terribile morte, operata da un dottore senza scrupolo, per salvare il bimbo, presunto erede del ricchissimo zio Tugnaz...

Anonima Libraria Italiana
Firenze - Genova - Napoli - Milano - Torino - Padova - Palermo - Roma - Trieste - Buenos-Ayres - Malta - Cairo
Alessandria d'Egitto
7 Corso Palestro - Torino - Corso Palestro 7

Recentissime pubblicazioni:

COMANDO SUPREMO
del
R. ESERCITO ITALIANO
La battaglia del Piave
(15-23 Giugno 1918)
Relazione completa e documentata della battaglia decisiva che produsse lo scardinamento delle forze militari Austro-Ungariche e segnò l'inversione delle armi dell'Intesa.
Bel volume in-8 di pp. 61 con 10 carte topografiche L. 10.—

CANTINOTTI F., MAZZA A., PIZIO O.
DALMAZIA
Album illustrato in tre fascicoli di complessive 76 tavole in tricromia, riuniti in elegante cartella.
L'Opera completa L. 25.—

Ing. GUIDO TABES
L'Italia nel 1848-49
Magnifico Atlante storico di fattura originale e interessantissima, in 13 quadri e numerosissime illustrazioni.
Un volume in folio L. 36.—

Almanacco dell'Agricoltore
Con utilissime indicazioni per la vita agricola di ogni giorno e consigli per rendere piú produttivo il lavoro dei campi.
Bel volume in-16 di pp. 223 con numerose illustrazioni L. 3.50.

Deposito esclusivo: Anonima Libraria Italiana, 7, Corso Palestro, Torino. In vendita presso le Librerie dell'A. L. I. e i principali Librai dell'Italia e dell'Estero.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Sono usciti i primi quattro volumi dei
MODERNI
la magnifica collana di traduzioni dallo straniero, diretta da
LUIGI FILIPPI e CARLO PELLEGRINI

1. — G. RUEDERER, *Il Principe Dyem*, (trad. dal tedesco di T. Gnoli) L. 6.—
2. — E. MÖRIKE, *Novelle* (trad. dal tedesco di T. Gnoli) L. 7.—
3. — O. WILDE, *Aforismi e Paradossi* (a cura di Aldo Pancaldi). L. 5.—
4. — G. BÉDIER, *Il romanzo di Tristano e Isotta* (trad. dal francese di F. Picco). L. 8.—

Di imminente pubblicazione:
MARIO VENDITTI. — *Il cuore al trapezio* (cinquantanove poesie) con copertina di M. De Paoli Bellusi.

Si accettano richieste dirette all'indirizzo della Casa Editrice TADDEI, Via Romei 45, FERRARA.

Vallecchi Editore - Firenze
Collezione "LA NOSTRA SCUOLA"
GINO CAPPONI
Sull'educazione
e
Scritti minori
Introduz. di Ernesto Codignola

Il piccolo capolavoro del Capponi è preceduto da un esauriente introduzione del Codignola. Seguono due scritti minori molto notevoli, un *Brano di studio morale* e un ampio studio sul pestalozzismo e gli istituti di Howgl, non mai riesumato finora.
Prezzo del volume L. 3,50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %.

Quella voce è fatta persona nella Menghinina. La quale è l'umile e vecchia serva di Cristina, e dopo averla, tant'anni fa, tenuta sulle sue ginocchia, la riconduce ora sulla via della virtú e della fede. Mistica è infatti Menghinina, d'un misticismo, che non ragiona né chiede, ma è buono e insieme severo; misticismo soprattutto paziente, che sa ripetere il suo ammonimento al peccatore mille volte, senza stancarsi, e non disperar mai della sua salvezza. Essa è dunque necessariamente rigida e uniforme nella sua psicologia; figura lirica, anziché drammatica. Ma la corazza ascetica si rompe, il viso estatico s'anima e trasfigura, quando è annunziata la morte delittuosa dell'adorata padrona. Prorompe allora la sua selvaggia umanità; e Dio, che ha permesso all'atroce egoismo degli uomini di trionfare, è sconfessato...

Menghinina ha un rilievo ben più alto di Cristina: tanto, che alla fine abbiamo l'illusione che la vera protagonista sia la povera serva, e che il titolo stesso del libro ce lo confermi. Miracoli dell'ispirazione poetica, che riesce a trascendere le intenzioni stesse dello scrittore! Certo, noi amiamo *La voce di Dio* specialmente per questa figura di serva, che ci fa ricordare, e tuttavia non rimpiangere, la vecchietta della *Madre* deleddiana, altrettanto rigida e solenne e terribilmente ammonitrice di fronte al figlio sacerdote, quanto quella, di faccia alla giovane padrona. L'amiamo anche per quella profonda ironia finale, onde chi non ha creduto, creda nel dolore e pel dolore, e non creda chi ha dianzi cosí fervorosamente creduto...

Che differenza fra questa tragica ironia, e quella lieve e sorridente, alla quale Moretti ci aveva abituati! E che brividi ci sa egli comunicare in quelle ultime cinquanta pagine vertiginose, dove son messe a nudo, insieme con le anime dolorose di Cristina e Menghinina, la vile avidità del giovine Archimede e l'abbiezione della serva Medea, insieme congiurati ai danni della povera donna morente! — La stessa Natura non è sempre languida, malinconica, deliziosamente graziosa, come lo scrittore soleva rappresentarla, ma anche tragica, tanto nella clamorosa tempesta, quanto in quell'ultima notte silenziosa, bianca di luna, e scintillante di stelle, che paion schegge lunari: — magnifico sfondo al terribile quadro.

⁂

La morte è l'ultima parola del romanzo morettiano. La morte è ancora l'ultima parola di due romanzi di Maria Messina.

Ma chi direbbe che *Alla deriva* e *La casa nel vicolo* (Treves, Milano) sono della stessa Messina? — Nel primo è una scrittrice immatura, che si cerca vanamente, e intanto, raccontando le tristi vicende d'una giovane coppia di sposi, che per malintesi sempre piú gravi s'amareggiano e avviliscono la vita, ripercorre vie romantiche ormai trite, soffermandosi a qualche cespo di fiori artificiali, estetici e leziosi, facendo qualche timido passo per viottoli realistici, aspri e spinosi, lasciandosi infine sfuggire più d'una frase scolastica, e persino qualche lieve distrazione grammaticale. E la psicologia di quel professore, presentatoci come un ingegno e una volontà, ma agente cosí mediocremente e debolmente, per non dir peggio, è indagato e rappresentato senza alcuna profondità. Il suo dramma non c'interessa; il suo naufragio non ci commuove. Direi quasi che le sue disgrazie coniugali sien ben meritate... La stessa piccola moglie, che non capisce né indovina nulla, e lo lascia andare alla deriva senza muovere un dito; ci sembra una bamboletta, anzi, come la chiama il marito, una «musmè». di teatro meccanico... Veramente, se alla fine del romanzetto, l'una muore e l'altro va in guerra per morire, rimaniamo impassibili, né sappiamo quali speranze riporre sul bimbo, nato da un amore cosí insipido e puerile.

Amo credere che *Alla deriva* sia stato scritto dieci anni fa; e recenti sieno soltanto le ultime pagine, le uniche non indegne dell'autrice de *La casa nel vicolo*. Che è veramente un forte romanzo. Qui, nessun detrito romantico, nessun estetismo o leziosaggine: soltanto, qua e là, qualche frase letteraria, un po' stonata sulla bocca d'umili persone. La lingua è tersa, corretta e precisa; lo stile, perfettamente corrispondente al mondo rappresentato.

Mondo disperatamente triste... Una casa in un vicolo solitario e senza sole. Un uomo, ferocemente egoista, che pel suo benessere materiale imprigiona due donne nelle reti invisibili, ma soffocanti e infrangibili, della gratitudine; e misura loro il cibo, come la libertà; succhia loro la giovinezza e la volontà: vampiro, nelle spoglie tranquille d'un buon borghese, che non abbia rimorsi sulla coscienza... Il rimorso lo sfiora soltanto una volta; quando il figlio giovinetto, stanco di vivere in una casa, dove il padre è tiranno, e la madre e la zia son divise da un aspro e geloso rancore, disperato di non trovare una piccola somma, che deve pagare, e che il padre gli ha negata con la solita crudele freddezza, s'uccide... Il rimorso lo sfiora, ma non lo penetra a fondo. La moglie s'istupidisce nel suo muto dolore; la cognata s'abbrutisce nel suo quotidiano lavoro servile; ed egli torna tranquillo, come se la vita fosse come prima, e fra lui e la vita non vi fosse un cadavere...

Don Lucio è una persona viva. Nel rappresentarcelo, la Messina ha forse qualche volta calcate le tinte; ma, nel suo complesso, noi lo vediamo. Vediamo anche Antonietta e Nicolina, umili e disperate, che tutto sacrificano per l'uomo che amano, e non sanno nemmeno perché. Intravediamo appena Alessio, dolce e fantasioso, sensibilissimo e sofferente... Certamente, quella materia, genialmente intuita dalla Messina, nelle mani d'un romanziere provetto, avrebbe avuto sviluppi piú ampli, escavazioni piú profonde, fino a raggiungere l'affocata atmosfera della tragicità. Ma pur cosí, nella sua tristezza morbida e disperata, ne' suoi colori smorzati e quasi annebbiati, nel suo vago quasi misterioso, quella materia ha una grazia speciale che seduce... Una grazia, che purifica, como la deliziosa visione, con cui il triste libro si chiude: quelle fanciulle innocenti, che trasaliscono e poi sorridono e cinguettano sul balcone, trepide e commosse, mentre le ore passano, tacite e gravi, per il cielo stellato...

Luigi Tonelli.

RISTAMPE

Le sette leggende, di Angiolo Orvieto
L'arcobaleno, di Pietro Mastri

Giova a quando a quando distogliere gli sguardi da tutto ciò che è in noi e intorno a noi in via di formazione.

L'inquietudine della fermentazione solleva come una leggera nebbiolina di vapori che offusca i nostri occhi e morde il nostro animo con un senso di acredine molesta se ci ostiniamo a veder chiaro e non vogliamo essere il trastullo di certe deformazioni che ci offrono i sensi e per riflesso ci offre lo spirito.

Se siamo degli artisti e tentiamo di fissare allora le nostre immagini diventiamo subito le vittime di costanti errori. L'impazienza ci assilla; ci sentiamo in contrasto tra i limiti della natura e la sconfinata libertà del nostro spirito; proviamo il bisogno di riplasmare il mondo esteriore secondo le nostre immediate impressioni. E corrispondono esse, alle volte, ad un aspetto solo del poliedrico insieme e potrebbero aiutarci a comprendere meglio il tutto; ma riescono false quando le scambiamo nella nostra fretta, per definitive rivelazioni.

Avviene cosí del nostro mondo interiore. Spesso, nella nostra insofferenza, non sappiamo attendere il successivo svolgersi delle varie fasi della interna germinazione concludenti a forme finali che si riproducono nella immutabilità dei loro caratteri essenziali, pur nella varietà delle forme particolari, con una persistente ostinazione. E ci ribelliamo ad ogni tradizione e affermiamo orgogliosamente che sotto il sole può maturare qualche cosa di nuovo, incapaci come siamo di riconoscere che il travaglio che ci tormenta è antico quanto il mondo e che possiamo scoprirlo negli stadi che hanno attraversato gli artisti grandi che ci hanno preceduto, prima che giungessero ad una loro armonica espressione totale.

Penso più che ad altro ai poeti cosí detti del passato e alla loro armonia. Penso che oggi si grida contro le costrizioni dei loro ritmi tradizionali e si getta loro sul viso l'angustia entro cui parvero aggirarsi per non so quale mancanza di ardimento e di penetrazione.

E non mi è parso mai cosí evidente come ora che il rimprovero sia il legittimo figliuolo della fretta che abbiamo oggi di costringere nei fuggevoli istanti delle nostre successive esperienze, l'esperienza lenta e laboriosa della poesia. La quale se è sentita è attenta, e se è attenta è conclusa. La sua aspirazione è di liberarsi dal tumulto della impressioni caduche e di tendere verso una tranquillità entro cui si rifugia la gioia e il dolore, il dubbio e la fede, di splendere come un cerchio luminoso, simbolo di eternità e di infinito, ma pur serrato entro ben definiti confini.

Il libero ritmo che pare una conquista moderna c'è in tutti i poeti più antichi per chi sappia sentirlo. E nei moderni, negli innovatori più arditi sentiamo che la libertà si va restringendo a misura che le loro impressioni diventano piú profonde e piú complesse. Walt Whitman nei suoi piú pensati e piú ispirati canti ha un ritmo, piú severo e piú tradizionale, e i poeti mediocri della tradizione sotto l'apparente regolarità delle strofe non ne hanno spesso alcuno. Avviene insomma agli artisti piú significativi, quello che avviene agli uomini nel loro mondo morale e che Cicerone espresse in un suo conosciuto aforisma: siamo servi delle leggi perché possiamo essere veramente liberi.

Queste riflessioni mi si affacciavano alla mente a proposito di due recenti ristampe di versi. L'una, *Le sette leggende* di Angiolo Orvieto (Firenze, R. Bemporad ed.) ebbe già al suo primo apparire consenso di lodi e penetranti analisi e larga diffusione. Non è il caso di indugiarsi a ripeterne il contenuto. Ma mi piace di notare il fatto che diffusa nuovamente tra il pubblico sotto altra veste non ha perduto nulla della freschezza e del fascino che esercitò molti anni fa.

E il periodo che è trascorso tra la prima e la nuova edizione rappresenta un lungo spazio di tempo, capace oggi, in questo rapido succedersi di teorie estetiche, di rendere vecchia piú di una produzione che pochi anni fa soltanto passava per un'ardita conquista.

Nulla c'è, in questo libro di versi tradizionali, di piú serrato e di piú complicato di certi procedimenti metrici e ritmici che si legano con avveduta e severa sapienza, e nulla tuttavia ha piú sapore di spontaneità e piú seduce il nostro orecchio con un vero senso di novità. Donde avviene che il poeta si aggiri con tanta disinvoltura tra quelli che con vociferante disprezzo si chiamano gli impacci al libero volo del sentimento e della fantasia?

C'è nelle *Sette leggende* un'impazienza vinta: quella di sovrapporre il proprio segno al segno delle cose eterne. Il poeta ha saputo aspettare. Aspettare che l'episodio della cronaca, che il motivo della credenza popolare si inquadrasse nella serenità di tutto ciò che ha un significato eterno e che si spogliasse, nella contemplazione a cui dà luogo, di tutto ciò che ha di contingente. Questi diversi gradi della meditazione sono accertabili nello svolgersi del racconto poetico, e sono le fasi per cui l'evocatore del mito o il resuscitatore dell'episodio storico è passato lui stesso per giungere dal particolare all'universale. Ma il lettore non s'avvede di questo lavorío. Chi canta, racconta, non ci soverchia con la sua personalità, e riesce nello stesso tempo ad essere un poeta eminentemente lirico cioè personale. La figlia di Rinieri Zingano, o Isabella, o Uliva, o la Bella addormentata balzano fuori dal loro clima storico o leggendario attraverso il potere evocativo della memoria, ma il loro stato d'animo è tanto vicino al nostro! Il poeta ha preparato segretamente la via per la quale esse giungono fino a noi, la via che ci è familiare; onde noi ci incontriamo con loro come in creature che conosciamo da lunga pezza, e ci dicono la loro pena o il loro sogno con le stesse espressioni che noi troviamo per le nostre pene e per i nostri sogni.

Par che tra noi e loro non ci sia stato alcun intermediario a preparare l'incontro su quel terreno. Ma esso si è allontanato da noi, pago di creare l'illusione che sia dipeso dalla nostra sola facoltà di vedere ciò che è il frutto della sua forza di evocazione.

È perciò che egli stando placidamente in disparte, ha la tranquillità di agire su noi con ogni seduzione di ritmi e di metri, con ogni piú accorto avvedimento che ci incateni alla rappresentazione, con la lucidità di un'espressione senza macchie, con una rima che ci ferma nel suo scoppiare o repentino o insistente, con un'assonanza che ci accarezza piú dolcemente, con un'armonia piú assueta che non ci distrae, con un tremito di ritmo che ci arresta ad un tratto. Seconda liberamente ogni piú piccolo nostro movimento ed è schiavo di ogni piú impensata legge del numero.

Ed è perciò fresco sempre, e soprattutto è vivo.

⁂

L'altra ristampa è del volume di versi che Pietro Mastri pubblicò or sono una ventina di anni presso lo Zanichelli e che ha per titolo *L'Arcobaleno*.

Poesia giovanile: ma di un giovane che già aveva trovata la sua via. A rileggerla ora si ha come un senso di freschezza primaverile. E si aggira anch'essa tra la costrizione dei ritmi tradizionali, ed ha anch'essa quella calma serena che non è frutto di una frigidezza parnassiana, ma che vela invece inquietudini turbatrici, e un triste accoramento, e spesse volte la gioia del ristoro che dà la contemplazione e soprattutto l'amore della natura.

Ho pensato tante volte che ci dovrebbe essere un galateo per i poeti, come c'è tra gli uomini nelle loro civili relazioni.

E il galateo dei poeti, non frutto di stupide convenzioni, ma effetto di una sensibilità naturale dello spirito, è quello di non opprimerci con ogni piú piccolo episodio di un loro caso personale che assume ai loro occhi una importanza straordinaria, di non rivelarci ogni piú loro scomposto sentimento da cui pure debbono essere stati sorpresi nella meditazione delle vicende umane, o nella visione degli spettacoli naturali, ma attendere che il tumulto sia passato e dirci, dopo matura riflessione, quello che delle cose e degli avvenimenti può avere un significato e un interesse anche per noi.

La riflessione porta con sé la selezione non solo, ma anche quelle forme di euritmia per mezzo delle quali è cosí attraente per noi il partecipare alle altrui emozioni, e per mezzo delle quali si sveglia piú profondamente la simpatia umana.

Ora Pietro Mastri conosce quest'arte, o meglio la sente profondamente nel suo istinto di artista. Artista che ha vissuto, e vive, anche negli anni suoi maturi, con un senso di vigile penetrazione, la vita delle cose naturali, e rappresenta con un sempre trepido sentimento ciò che di eternamente vivo si agita nel cielo di voli di uccelli, o di contrasti di ombre e di luci, o di splendori di stelle, e ciò che freme di germi nel grembo della

F.lli Treves, Ed., Milano
ETTORE ROMAGNOLI
IL LIBRO
DELLA
POESIA GRECA
Versioni ed impressioni critiche

Mentre l'illustre ellenista prepara la nuova stagione di rappresentazioni tragiche al teatro greco di Siracusa, esce questo suo nuovo volume, che è un quadro vasto e magnifico di tutta la poesia greca, da Omero ai lirici, ai tragici, ai comici, sino al gruppo degli Alessandrini. Di ogni poeta, premessa un'acuta sintesi critica che determina il carattere peculiare delle opere, egli dà la traduzione di ampi squarci, scelti con armonici criteri tra i piú belli e piú significativi. E quando si pensi che il Romagnoli, oltre a conoscere come nessun altro la lingua, la letteratura e lo spirito dell'Ellade antica, è anche dotato di uno squisito senso di poesia e d'una rara perizia d'arte e di stile — e ne sono geniale testimonianza le sue creazioni originali — si comprenderà l'alto valore e la genialità di quest'opera, sia nella sua parte originale, prevalentemente espositiva e interpretativa, sia nelle nuove traduzioni, mirabili di limpidezza e di sapore; opera insieme di erudito e d'artista che dell'immortale bellezza antica rivela tratti e spiriti nuovi.

432 pag. in-8 con 18 illustraz. **20** LIRE.

RUBÉ
romanzo di
G. A. BORGESE

Da uno scrittore già tanto noto come storico, critico, polemista, uomo d'azione, era lecito attendersi uno di quei romanzi d'idee, in cui la trama è un pretesto alla discussione e i personaggi sono maschere dell'autore. Invece *Rubè* è romanzo, nel pieno senso della parola: un libro di vita e di passione, ove un'idea di redenzione dovrà desumersi dall'arte, ma ove l'arte non è mai prigioniera di una tesi. E come non è un romanzo a tesi, cosí non è nemmeno un romanzo regionale. Decine di personaggi appaiono in un quadro narrativo, le cui proporzioni oltrepassano di gran lunga quelle in cui generalmente è costretto il romanzo contemporaneo. L'azione comprende un intero quinquennio, e si svolge in molte regioni d'Italia, dal Mezzogiorno alle Alpi, ed in Francia. Vigorosamente costrutto nel suo vasto disegno, *Rubè* appassionerà tutti coloro che vivono questa nostra vita terribile e grande, e vogliono vederne fissata l'immagine in un'opera di verità e di poesia.

In-16, di 421 pag. Lire 10,—

Ne sarà messa in vendita un'edizione speciale di soli 120 esemplari numerati a mano, su carta vergata a larghi margini, a L. 50.

Soc. An. Editr. "La Voce"
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:
LUIGI EINAUDI
Gli ideali di un economista
Lire 18

IL LIBRO PER TUTTI
Con copertine illustrate

Con questa collezione, *La Voce*, ha inteso dare al pubblico italiano una serie di volumi che possano andare per le mani di tutti. Bandita ogni affettazione ed ogni oscenità, talvolta seri, tal'altra divertenti ed anche allegri, questi libri possono essere graditi al letterato e cari all'uomo semplice che non vi cerca che il diletto di alcune ore. Le traduzioni sono sempre fatte direttamente dal testo originale ed a cura di buoni scrittori.

1. HOFFMANN, *Il Vaso d'oro e la Loggia di Re Artù*, trad. di R. PISANESCHI. L. 3.50.
2. AVERCENKO, *Novelle da ridere*, trad. di A. e. R. POLLEDRO. L. 3.50.
3. TOLSTOI, *Felicità domestica*, trad. di C. REBORA. L. 3.50.
4. STEVENSON, *Il diamante del Rajà*, trad. di C. LINATI. L. 3.50.
5. CLAUDEL, *Crisi meridiana*, trad. di P. JAHIER. L. 4.—.
6. CUPRIN, *Allez!*, trad. di P. GOBETTI. L. 4.—.
7. ČECOF, *La steppa*, trad. di O. RESNEVIC. L. 4.—.

terra, è ciò che soffre o gioisce sulla terra di foglie che muoiono e di rami che si rivestono o di frutti e di mèssi che maturano, e di acque che mormorano; e a tutto ciò mescolato, come ad integrazione della vita universa, i sentimenti umani che con quelle manifestazioni si fondono indissolubilmente.

La personalità del poeta si manifesta attraverso queste forme, ma non ci opprime: siamo noi stessi che riconosciamo con lui che nel palpito delle cose naturali, pulsano anche i battiti del nostro cuore. Egli ci ha guidati per mano, con una mano discreta, e ci ha lasciati a faccia a faccia con la natura perché noi sentiamo come nostro ciò che in lui si è destato di pensieri e di affetti.

> Io venni sull'argine di un torrente
> fra i salici rossi, fra l'erba fina:
> e vidi nell'acqua fuggente e chiara
> specchiarsi un'immagine assai dolente.
> Non era il mio volto, era la mia
> anima; e forse ogni anima umana....

Sí, anche la nostra, non mai paga e non mai calma come la sua.

Ora perché noi possiamo immedesimarci con l'anima del poeta è necessario che si sia fatta dentro il suo spirito quella calma per cui egli ha potuto liberarsi delle impressioni che facevano di lui solo e del suo particolar caso la voce della natura. E quante affrettate impressioni ha dovuto gettar via prima di giungere a questa generalizzazione! È il processo di affinamento dell'arte, che nella severità delle sue costrizioni, porta altre costrizioni, quelle del ritmo, ad onta delle quali il poeta attinge una completa libertà personale.

I pochi versi che ho citato mostrano chiaramente come la libertà scaturisce dall'ossequio delle leggi e non dal loro disprezzo, come ci dànno da intendere tutti i facili innovatori.

Ora che si ristampino libri come quelli di Angiolo Orvieto e di Pietro Mastri a me pare un segno assai evidente che stiamo ritrovando anche il nostro equilibrio artistico come perseguiamo quello civile. Risentiamo insomma la forza della tradizione, non per ritornarvi pedissequamente, ma per risentirci appoggiati a lei, e per evolverla secondo il nostro genio, ossia secondo ciò che di noi non perisce pur passando attraverso ad ogni grado di perfezionamento e di progresso.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ IL CENTENARIO DANTESCO FRA I NOSTRI EMIGRATI IN AMERICA. — È degna di rilievo una calda esortazione di Luigi Carnovale, accompagnata da proposte pratiche, ai direttori dei giornali italo-americani e a tutti gli emigrati per commemorare degnamente negli Stati-Uniti il grande centenario. Egli dirama l'invito a tutti quei direttori per costituire un comitato nazionale che provveda a mettere in effetto due propositi: primo, che il giorno 14 settembre 1921 sia ufficialmente proclamato dal presidente della Repubblica «Dante Memorial Day» e sia consacrato in ogni scuola pubblica americana alla commemorazione del poeta; secondo, che dagli italiani dimoranti in America sia offerto alle quaranta Università di Stato, ai Collegi, alla Libreria del Progresso, e ad ognuna delle biblioteche pubbliche delle città americane, superiori ai centomila abitanti, un duplice dono: «un'artistica tavola murale di bronzo coll'effige di Dante in rilievo di grandezza naturale» e «le opere complete che saranno pubblicate in edizione speciale quest'anno in Italia, con dedica in bella calligrafia italiana su ogni volume». Sarà cura del comitato, di cui si propone la costituzione, raccogliere i fondi da ogni angolo degli Stati Uniti, aprire un concorso fra gli scultori italiani per la tavola murale di bronzo, eseguire l'invio dei doni agli enti pubblici rammentati. Ma piú che per lo svolgimento di questo programma, il quale potrebbe essere affidato a un comitato come a un altro, la riunione di tutti i direttori dei giornali italiani ci sembra importante perché la commemorazione dantesca assuma un significato uniforme ed universale. Infatti, sarà obbligo dei giornali narrare nei loro numeri la vita di Dante, dando particolare risalto agli episodi piú istruttivi, e riprodurre i passi piú popolari del Poema. Anzi, ogni giornale italo-americano la vigilia del 14 settembre dovrebbe pubblicare un numero straordinario con illustrazioni ed articoli in lingua inglese e in lingua italiana.

★ DANTE CACCIATORE. — La personalità di Dante è cosí ricca, che i critici possono sempre scoprirvi nuovi lati interessanti, anche quello del cacciatore. È innegabile che parecchi sono i passi delle opere in cui il Poeta fa menzione di questo esercizio, e non riesce difficile risalire alle fonti delle sue conoscenze venatorie. Trattavano della caccia e degli animali le piú celebri Enciclopedie del Medioevo, che passarono per le mani di Dante; ma piú importanza dovettero avere per lui i trattati di falconeria esistenti al suo tempo, alcuni dei quali, giunti fino a noi, ci sono utilissime fonti di notizie speciali. Tra questi sono specialmente degni di nota quelli composti alla corte di Federico II che, per ovvie ragioni, possono essere stati consultati da Dante con maggiore facilità. Sappiamo, infatti, che l'imperatore stesso scrisse un libro sulla caccia, intitolato *De arte venandi cum avibus*, dedicato al figlio Manfredi; e che spese somme non indifferenti per far tradurre dall'arabo trattati di falconeria. Ma qui non finirebbero le fonti di Dante, secondo quanto scrive nel *Nuovo Patto* Umberto Leoni, il quale alla conoscenza dei trattati cinegetici vuole aggiunta l'esperienza personale del Poeta. «Chi ci autorizza — egli scrive — a negare che Dante abbia subíto l'attrattiva della caccia, che per un'anima innamorata della natura, per un'anima impressionabile, rappresenta qualcosa d'irresistibile?» Può darsi! Ma le prove che il Leoni adduce non possono uscire dal generico perché fino a oggi nessun documento ci presenta Dante in veste di cacciatore. Cosí, l'articolista ragiona per ipotesi, e scrive: «il poeta poté dimorare a lungo, dopo l'esilio, presso i Malaspina, gli Scaligeri, Guido Novello, e fatto segno a particolari riguardi, non doveva essergli difficile assistere con loro a qualche allegra brigata di caccia. Perché supporre che Dante, tanto apprezzato da Cangrande e dal Polentano, sia stato tenuto lontano da una di quelle escursioni venatorie, tanto frequenti nella vita delle corti, a cui tutta la famiglia partecipava?» Certo non si può negare che il poeta in parecchi luoghi della «Commedia» mostra di conoscere alcune località d'Italia, ricche di selvaggina, ci illumina sulle abitudini di animali da preda e ci presenta ogni volta scene diverse, con ricchezza di particolari che attestano un'osservazione diretta fatta sul campo d'operazione, sia esso una selva o una prateria o un lago o lo spazio infinito dell'aria. Del resto, l'argomento piú convincente è il modo usato da Dante nei suoi accenni alla caccia, che son quasi sempre termini di similitudine per chiarire qualche altra espressione bisognosa di maggiore evidenza. Ora, quando lo scrittore, per dare una piú viva lucidità al senso del suo discorso, ricorre ad un termine di paragone, breve od ampio che sia, non può, naturalmente, servirsi di cosa poco nota agli altri ed ignota a sé, senza correre il rischio di far piú oscuro ciò che egli sperava di far piú intelligibile e chiaro al lettore.

★ DICKENS IN ITALIA. Fu nostro ospite nel 1844-45, in un periodo difficile della sua vita e della nazione italiana. Son frutti di quei viaggi «Pictures from Italy», formate di corrispondenze che videro per la maggior parte la luce nel *Daily News* dove egli ritrasse le impressioni di quell'Italia d'allora, secondo il suo temperamento singolare che gli conferisce un posto a parte nella serie dei grandi stranieri, descrittori del nostro paese. Già riferimmo su queste colonne le notizie piú interessanti del suo soggiorno genovese e rivelammo la spiccata tendenza di questo viaggiatore a cogliere le figure che agiscono nella vita di tutti i giorni e sulle quali trascorre distratto lo sguardo del turista straniero. Quelle osservazioni valgono anche per le le altre città italiane. Cosí nelle corrispondenze pubbliche, come nelle lettere private, è raro il caso che l'entusiasmo del Dickens si faccia lirico. Egli non scende mai al profondo delle cose, materiali o morali, e tanto meno politiche o religiose. Gli basta di cogliere gli aspetti piú caratteristici delle città per cui viaggia e di sintetizzarli e colorirli, presentandone il lato comico, o per lo meno singolare, ai suoi lettori. È noto che l'Italia ha trovato amanti piú fervidi, descrittori piú penetranti, analizzatori piú sottili di lui; ma Dickens non è un turista di professione, né uno scrittore di viaggi, e nell'Italia delle prime rivoluzioni trova precisamente quello che è venuto a cercarvi: degli usi e dei costumi singolari, soprattutto, da illustrare senza preoccupazione di metodo o di erudizione. A Milano non lo entusiasma neppure il «Cenacolo» Leonardesco che gli sembra troppo deturpato dai restauri. Pisa gli sembra, in grazia del campanile, la settima meraviglia del mondo, ma «essa può aspirare ragionevolmente al diritto di essere, almeno la seconda o la terza, a cagione dei suoi poveri». A Roma lo sorprendiamo, piú che altrove, nel suo vivo gusto per il costume e l'episodio. Sulla Trinità dei Monti gli pare d'incontrarsi in vecchie conoscenze. Gente veduta in tutti i quadri, di tutte le gallerie; tipi che tutti i pittori hanno dipinto. Quanto all'arte, confessa di non avere conoscenze tecniche ed estetiche, e di non cercare nella pittura e nella scultura che la verosimiglianza e la perfezione in confronto con la natura. Il Canova, perciò, lo empie di ammirazione, mentre il Bernini gli riesce insopportabile. Si commuove alla dolce bellezza di Beatrice Cenci, ritratta da Guido Reni, ma trascura di parlare dei mille capolavori che le chiese, i musei, i palazzi di Roma offrono alla sua vista. Cosí Aldo Sorani che, con acuta penetrazione della psicologia del Dickens viaggiatore, intrattiene i lettori delle *Vie d'Italia* su queste visite degli stranieri al nostro paese.

★ LO SCETTICISMO DI MONTAIGNE. — Quando un epiteto si è accoppiato a un nome è difficile cambiarlo: cosí quell'arte del XII secolo che nulla deve ai Goti continuerà a chiamarsi gotica con ostinazione invincibile; cosí il filosofo moralista del Rinascimento francese continuerà a sembrare scettico anche dopo le pagine della *Revue Bleue* in cui Edme Champion dimostra con nuovi argomenti il contrario. Il problema non riguarda soltanto la persona di Montaigne, ma interessa anche la storia della Francia, perché chi fraintende lo spirito dei «Saggi» rischia di non capire il vero carattere del Rinascimento francese. Crede l'articolista che quanto c'è di scettico nei «Saggi» sia soltanto un'arma difensiva per sostenere senza pericolo di censura le idee piú ardite nel campo della morale. Chi avrebbe osato condannare un uomo che aveva per motto: «io non so niente»; un uomo che sembrava dubitante delle arditezze del suo pensiero? Sta il fatto che accanto a pagine celebri, dove esita ed ignora, il Montaigne ha lasciato squarci eloquenti di fede e di passione. Bisogna sentirlo parlare della menzogna: i suoi contemporanei hanno messo in onore la finzione, ma egli l'aborrisce; dire la verità è, ai suoi occhi, la prima delle virtú. Forse nessuno scrittore ha messo in evidenza come lui, e con altrettanta eloquenza, le conseguenze nefaste «di questo vizio maledetto, distruttore d'ogni società». Uno psicologo, da cinquant'anni professante la sua scienza, rimase ammirato quando gli fu messa sotto gli occhi quella pagina ignorata. Dunque si aveva torto di affermare che quello che si giudicava «pirronismo» nel Montaigne conduceva a una rilassatezza della morale. Il temperamento naturale portava lo scrittore a una professione di fede filosofica ben lontana dal «pirronismo». Il vero scetticismo snerva e scoraggia, dissuade lo sforzo e la speranza; ma La Béotie ci ha lasciata una testimonianza sicura della «natura passionata» del suo amico. Anche quando il corpo invecchiava il cuore serbava lo slancio dei primi anni, e mentre lo scrittore predicava la regola della moderazione e del giusto mezzo, l'uomo sapeva allontanarsene in pratica per abbandonarsi all'entusiasmo delle cose belle e a odi invincibili contro le cattiverie del suo tempo. Ci sono pagine schiette e vigorose nella sua prosa dove alle «leggi partigiane, fantastiche ed incerte» si oppongono quelle «universali e indubitabili» dello spirito.

★ USO ED ABUSO DI NOMI GEOGRAFICI. — È ovvio che nella descrizione di un paese la quantità dei vari oggetti geografici da designarsi nominativamente può variare entro limiti vastissimi; ma, mentre in corografie di natura strettamente scientifica non è il caso di preoccuparsi se il numero dei nomi di luogo sia grande o piccolo, quando invece si tratta di opere destinate alla scuola è necessario una certa parsimonia di nomi, onde la soverchia attenzione posta alle cose particolari non sia a scapito delle idee generali. Il Marinelli che, da qualche saggio fatto sui testi scolastici, ha rilevato che il numero dei nomi geografici imposti in un anno alla memoria dell'alunno supera perfino il migliaio, richiama nell'*Educazione Nazionale* l'attenzione degl'insegnanti su questo grave difetto metodologico. Il problema accennato in via generale, appare anche piú evidente quando il Marinelli lo presenta rispetto ad un determinato paese e ad una data categoria di oggetti geografici: le città d'Italia. Molti insegnanti di geografia e molti compilatori di libri di testo hanno cura che non sfugga alla considerazione degli alunni nessuna delle località che dovranno essere menzionate nei corsi di storia. L'eccesso non è male, quando si tratti di centri che ebbero un intensa vita nel passato e che, pur decadendo, lasciarono tracce non ancora del tutto cancellate e che rientrano nel patrimonio della civiltà e della cultura. Ma di fronte alle località di questo tipo, la storia ne menziona un numero ben maggiore che ebbero piuttosto che importanza, rinomanza per una battaglia, o per un trattato di pace o per la nascita di un personaggio. In questo caso, in cui la storia letteraria e quella delle arti in genere contribuiscono ad arricchire questa categoria di nomi, è bene che il geografo non usurpi l'ufficio di chi insegna la storia, o la storia della letteratura, dell'arte, della scienza. Quei nomi devono trovarsi sull'atlante scolastico, non nel testo di geografia. Attribuire il còmpito di menzionarli e d'identificarli al professore di geografia sarebbe, non solo far diventare questa l'ancella di tutte le altre discipline, ma condurrebbe ad un vero danno per il suo particolare insegnamento.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

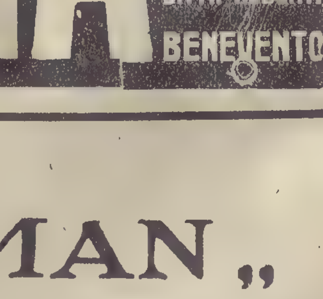

la Po
Scadenza
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 16.
17 Aprile 1921.

SOMMARIO

I gioielli di Toscana tornano da Vienna, N. T. — **La sincerità di Baudelaire,** ALDO SORANI. — **Uomini, traduzioni e ristampe,** ANTONIO PANELLA. — **“Rubè„** LUIGI TONELLI. — **Il veneziano a cavallo,** ALBERTO SETTI. — **Marginalia:** Achille Coen, G. VITELLI. — *I paralipomeni di storia piemontese.* — *Perchè Balzac spiacque ai veneziani del 1837.* — *Il secondo centenario di un libro celebre.* — *La bottega di un antiquario napoletano sulla fine del settecento.* — **Commenti e frammenti:** *Il 1821 in Sardegna,* EDGARDO GAMERRA.

I gioielli di Toscana tornano da Vienna

Quando, nell'autunno del 1916, qui sul *Marzocco*, a proposito dei tesori nostri da rivendicare da un'Austria vinta, per il primo parlavo dei gioielli della Corona di Toscana, a malgrado fosse in me piú che la speranza la fede nella vittoria, non troppo m'illudevo che il sogno di giustizia si avesse ad avverare; e facendo un elenco di oggetti asportati illegittimamente o fraudolentemente trafugati dall'I. e R. Governo, lo chiudevo con le parole «e poi, magari, anche i gioielli della corona granducale toscana».

Dopo d'allora, nelle piú volte e variamente compilate note di rivendicazione, anche i tesori sottratti a Firenze furono inclusi, finchè ne fu fatta particolare menzione nel Trattato di San Germano (articolo 195, ed allegato 1°).

Vi si specificavano di fatto i gioielli della Corona di Toscana per la parte restatane dopo la dispersione avvenuta, e quelli della eredità della Elettrice Palatina — ultima dei Medici — insieme con le medaglie d'oro e gli altri oggetti preziosi di proprietà demaniale, portati abusivamente a Vienna, in piú volte, durante il secolo XVIII.

Inoltre, nell'allegato stesso, si rammentavano i mobili e le argenterie medicee, che avevano subito la medesima sorte insieme con gli istrumenti dell'Accademia del Cimento; e si sanzionava che a parziale indennizzo dei grossi debiti della Corona austriaca verso quella toscana, la celebre gemma di Aspasios, raffigurante il busto in profilo della *Parthenos* di Fidia, tornasse in Italia.

Come è noto queste restituzioni dovevano avvenire previo il giudizio di un comitato di arbitri, da emettersi entro dodici mesi dall'applicazione del trattato stesso.

Ma, come è pure ormai noto, saggiamente il nostro governo preferí, all'arbitrato, intese dirette col governo austriaco; e al dott. Ettore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera, e che già aveva assistito come tecnico i negoziatori del Trattato di San Germano, affidò l'arduo e delicato incarico di giungere — validamente aiutato dai nostri diplomatici — ad una convenzione, che dopo varie e non sempre liete vicende fu firmata a Vienna nel maggio dell'anno scorso.

E diciamo subito che i ministri degli Esteri e dell'Istruzione non potevano trovare un negoziatore piú abile del Modigliani, che per due anni, con vigile accortezza e con ostinata costanza, ha saputo vincere difficoltà innumerevoli e molteplici ostacoli, non sempre posti da parte nemica.

Ora finalmente l'articolo quarto della Convenzione di Vienna è stato eseguito; e gli oggetti in esso contemplati, e corrispondenti a quelli del primo allegato del Trattato di San Germano, sono da quasi un mese depositati alla nostra Ambasciata. Torneranno in Italia quando saranno state riconsegnate anche le altre cose considerate negli articoli 3° e 5° della Convenzione stessa, con rispondenza agli articoli 194° e 196° del Trattato di San Germano.

Di quegli oggetti un bel gruppo tornerà a Firenze dopo più di un secolo e mezzo di esilio.

Purtroppo, come era facile prevedere, niente è stato potuto ritrovare di ciò che faceva parte del tesoro della Corona di Toscana, e di cui fino dal 1859 lo Zobi aveva pubblicato un elenco preciso. I settantacinque diamanti grandi e i mille e settecento tra mezzani e piccoli, i mille brillanti, i quaranta grossi rubini e i settecento minori, il topazio di centonovanta carati e lo zaffiro di centottantaquattro, insieme con una trentina di altri pur grandi, e le settecento perle, sono andati dispersi durante il secolo XIX, e non è stato possibile identificarli tra le gioie della Corona austriaca; mentre il famoso *Fiorentino*, diamante di centoquaranta carati (poco meno del piú famoso *Koky-noor*) è stato sveltamente trafugato dall'ex-imperatore Carlo insieme coi manoscritti miniati di Borso d'Este.

E se anche, per preciso impegno preso dal governo repubblicano di Vienna, il *Fiorentino* ci sarà, quando Dio voglia, restituito, non certo ci potranno accusare gli amici di esserci fatti la parte del leone neppure in fatto di cose legittimamente e sacrosantamente nostre, nient'altro che nostre.

Si sono ritrovate e recuperate però nove delle dodici medaglie d'oro già indicate dallo Zobi e sostituite nel Medagliere Mediceo del Museo Nazionale con esemplari d'argento o di bronzo; e si sono ritrovati e recuperati settantaquattro oggetti preziosi appartenenti all'eredità della Elettrice Palatina e sfuggiti anche alle accurate ricerche dello stesso Zobi.

Il ritrovamento e il recupero sono stati fatti sulla scorta di un inventario e un elenco contenuti in una filza appartenente alla Miscellanea Medicea del nostro Archivio di Stato; filza di cui non è traccia negli inventarii, ma che non era fortunatamente sfuggita all'archivista dott. Cecchini. Si che egli potette indicarla al dott. De Nicola quando questi, come aiuto del Modigliani, ebbe l'incarico di far piú compiute ed esaurienti ricerche sui trafugamenti sofferti dalla Toscana.

L'inventario registrava, stanza a stanza, tutte le robe ritrovate alla morte dell'Elettrice; piú tardi a centinaia di oggetti era stata aggiunta una nota marginale indicantene l'avvenuto invio alla corte di Vienna. L'elenco recava, poi, tutti i pezzi che avevano avuto tale destinazione.

Con questi documenti, pazientemente, il Modigliani e il De Nicola si misero ad esaminare le vetrine dello Staatsmuseum, e riuscirono ad identificare — tra le centinaia asportate — settantaquattro oggetti descritti nell'inventario e nell'elenco, in modo da non ammettere né dubbi né incertezze.

Si tratta, generalmente, non di gioielli da dosso, ma di ninnoli, capricci, fantasie, pregevoli piú per la squisitezza della fattura che pel loro valore intrinseco. Per lo piú sono perle, con le quali gli abili e pazienti orafi medicei hanno foggiato un ranocchio, un agnello, un cammello, un drago, una scimmia; uno struzzo, un topo, un elefante; e ancora un piccione, una cicogna, un gallo. Ci sono, tra l'altro «un calzolaro formato di una perla legata in oro smaltato con una forma di perla in mano, siede sopra un trespolo d'oro» (cosí l'inventario del sec. XVIII); «una sirena di perla con violino in mano e la parte superiore del corpo è d'oro e la coda di dietro di smalto verde, con una coroncina in testa di piccole perle e diamanti»; «un nobile veneziano in una gondola di perla guarnita di diamanti, rubini e due gocciole di perla». E ancora «una giardiniera d'avorio con una panierina in testa con pietre preziose»; «un merciaio d'avorio che porta una cassetta d'oro smaltato»; e infine «un mulattiere col mulo carico di due cantinelle da fiaschi, smaltate».

Nell'insieme, dunque, un piccolo tesoro, pregevole per l'arte, e pur come testimonianza del gusto dei granduchi medicei, del loro fasto, della loro magnificenza; ed è giustizia torni in Firenze, almeno come saggio di quel tanto di piú che fu portato via e che chi sa mai dove è andato a finire.

Per il medesimo articolo della Convenzione, insieme con questi oggetti della Toscana, è stata consegnata e depositata alla nostra Ambasciata di Vienna, la gemma d'Aspasios: un piccolo ovale di diaspro, ove il famoso glittico dei tempi augustei incise con mirabile e squisita finezza il busto in profilo dell'*Athena Parthenos* di Fidia. E sono stati consegnati e depositati anche, oltre a ventidue copialettere dei Gonzaga, trafugati dall'Archivio di Mantova, quindici bronzi già appartenenti alle raccolte estensi di Modena, e illustrati dal Planiscig proprio due anni sono.

V'è, tra l'altro, l'*Amore che spezza l'arco* attribuito a Donatello; il calamaio del Riccio con dei gustosissimi satiri sul coperchio; due alari, con le statuette di Giove e Giunone, della scuola del Vittoria; il *Cristo-porta-Croce* del Sansovino; due medaglioni, con le fatiche d'Ercole, di Pier Jacopo Alari Bonaccolsi, detto l'Antico; il *toro sarajato* di scuola padovana; e il *San Sebastiano legato all'albero* e i due cavallini della scuola del Giambologna. Il Planiscig stesso li indicava come provenienti da Modena, non certo per buon acquisto.

Attuato cosí l'articolo 4° della Convenzione di Vienna, rimane da effettuare gli altri due: il 3°, che si riferisce alla completa esecuzione dei trattati di Zurigo e di Vienna e della Convenzione di Firenze per quanto riguarda le cose non ancora — dopo mezzo secolo — restituiteci, a malgrado della promessa fattane, e che corrisponde all'articolo 194° del Trattato di San Germano; e il 5° (art. 196° del Trattato) che si riferisce alla restituzione delle cose già appartenenti alle terre liberate e in piú volte asportate: principalmente oggetti di scavo; oggetti che anche le piú ovvie ragioni scientifiche obbligano a riportare vicino al luogo ove furon trovate. Ne sono la storia e la nobiltà.

Sappiamo che il governo austriaco è pronto a far onore all'impegno preso, firmando nel maggio scorso la Convenzione di Vienna, e sappiamo che ha già tolto dai proprii musei gli oggetti che ci dovrà restituire; confidiamo dunque che altre difficoltà non debbano sorgere, altri indugi frapporsi alla completa esecuzione della Convenzione.

Questi legittimi recuperi, insieme coi territori liberati, son quello che piú specialmente ci dà il senso della vittoria. Nel 1916 poteva sembrare un magnifico sogno; ora è una realtà anche se un po' meno magnifica.

N. T.

La sincerità di Baudelaire

Nel 1° centenario dalla nascita

Cento anni fa, di questi giorni d'aprile, nasceva a Parigi Charles Baudelaire senza che sua madre, «spaventata e piena di bestemmie», stringesse i pugni verso Dio e si augurasse di aver messo al mondo, piuttosto d'un poeta, tutto un nodo di vipere. Sappiamo noi oggi, forse meglio che non l'abbia saputo la madre e non l'abbiano intravisto i contemporanei, che la vita di Baudelaire è stata un nodo di vipere davvero, che gli hanno mangiato il cuore e avvelenato i pensieri e imprigionato la volontà, senza che egli trovasse altra consolazione fuorché quella di benedirsi da sé stesso e promettersi, in qualche momento di fiduciosa lucidezza, un posto fra i Troni e le Dominazioni in premio di tanto dolore.

Tra i contemporanei, Baudelaire è passato avvolto da un velo curioso di leggenda che egli stesso, del resto, si compiacque satanicamente di tessere. Quanti, prima di leggere le sue lettere e i suoi diari intimi, si sentivano pur sempre disposti a giurarlo un magnifico *dandy*, un mistificatore ostinato, un adulteratore di immagini, di forme, di sensazioni, un ubriaco di *hachich* e di oppio e di letteratura, senz'altro! l'uomo vero che il poeta stesso si compiaceva di mascherare, rimaneva celato col suo volto dallo sguardo d'acciaio e il suo cuore smanioso, convulso e singhiozzante. C'è ancora, dopo tutto quello che è stato rivelato intorno alla vita intima del poeta, chi asserisce che i suoi atteggiamenti furono quasi tutti premeditati e volontari, ch'egli scrisse quello che scrisse e fece la vita che fece semplicemente perché volle di proposito includersi nella schiera alla moda degli individualisti romantici, come se la disperazione e l'angoscia d'un Baudelaire potessero spiegarsi unicamente col colore d'un tempo e con la moda d'una società, come se l'egocentrismo letterario e la protesta degli intellettuali contro Luigi Filippo potessero senz'altro produrre lo strazio baudelariano, come infine se i *Fleurs du mal* potessero sbocciare naturalmente da una «deviazione intellettuale».

C'è evidentemente in Baudelaire un «dandysmo» intenzionale che si manifesta, soprattutto nei primi tempi piú tranquilli, nella manía di decorare la propria vita, la propria persona, la propria parola, di *épater* i piccoli e i grandi circoli piú o meno amichevoli, di opporsi alla borghesia dell'arte e dei costumi, di fingersi dinanzi agli occhi della fantasia ambizioni tristi e infelicità illustri, di inquadrare l'esistenza in un cerchio fantasmagorico dove le luci i profumi, i torpori dell'Oriente trasfigurino le apparenze e le superficialità banali delle associazioni e delle esperienze quotidiane e questo amore dell'artificio e questo mestiere dell'artificio permangono senza dubbio inevitabili ed incurabili in tutta la vita e in tutta l'opera del poeta. Ma c'è, oltre tutto questo, qualche cosa di piú insondabile e di piú profondo in Baudelaire, che forma, è ovvio, il genio del poeta, qualche cosa da cui nasce quel che Victor Hugo ha chiamato, a proposito di lui, il «frisson nouveau», qualche cosa che mentre rende la mistificazione, l'artificio, il «dandysmo» necessari, personali, aderenti all'intimo stesso della vita e della poesia del poeta, non solo li acquisisce al suo genio, ma ne spiega la fatalità inesorabile, ne supera la contingenza formale.

Il genio del poeta lo riconosciamo finalmente nella sua miracolosa capacità di fondere nella sua immagine dell'uomo e della vita tutte le aspirazioni e tutte le potenze d'una umanità ansiosa, romantica, decadente, se vogliamo, quell'umanità raffinata, squisita, paradossale, freneticamente protesa verso tutte le conoscenze del piacere e del dolore, di cui egli sente di essere uno dei rappresentanti definitivi. I suoi abiti «brummelliani», i suoi capelli verdi, le sue *boutades* feroci e sbalorditive sono una veste, una maschera sotto la quale il «bevitore di quintessenze», il «mangiatore d'ambrosia» nasconde il suo cuore nudo di poeta intimamente e supremamente moderno, anzi dell'uomo del suo giorno. «La sua profonda originalità — diceva Verlaine — è di rappresentare potentemente ed essenzialmente l'uomo moderno quale lo hanno fatto i raffinamenti d'una civiltà eccessiva: l'uomo moderno con i suoi sensi acuiti e vibranti, il suo spirito dolorosamente sottile, il suo cervello saturo di tabacco, il suo sangue bruciato di alcool».

D'altra parte, s'attua in lui una tragedia lacrimevole e miseranda da cui lo spirito d'artificio prende le sue ragioni implacabili che le lettere, e specialmente le lettere alla madre, ci hanno rivelato a pieno. Il suo amore dei cieli lontani e caldi, dei paesi luminosi ed esotici, dei mari fosforescenti dove si cullano le navi pronte a metter la vela per i paradisi blu ventilati da palme sonnolenti, non provengono dalla moda della letteratura coloniale, ma dal suo perpetuo e affliggente bisogno d'uscire dal carcere in cui la malattia, la miseria, il tradimento e l'inconsapevolezza delle donne infami, il senso della sua abiezione lo trattenevano; dal bisogno di ritentare l'esperienza giovanile del viaggio oceanico da cui aveva portato nell'anima e nel cuore un soffio di molle pace e un gusto smaniante d'aromi, di spezie, di catrame. Quel suo cruccio e terrore della noia, il nemico peggiore di tutti i nemici, il mostro demoniaco e delicato, vengono dalla sua incapacità di agire, di lavorare, di concretare, di passare non come un'ombra sbadigliante, ma come un uomo operoso e forte attraverso alla foresta dei simboli della vita e della natura che lo guardano e lo scrutano; sono il frutto della sua inguaribile malattia della volontà, del suo avvelenamento morale e fisico, a causa del quale per scrivere una parola, per compiere un gesto, egli deve fare prodigi di sforzo e di autopersuasione e raccogliere tutti gli spiriti e tutte le preghiere, per poi ricader nel vuoto della sua stessa anima e della sua stessa miseria. Anche il suo «dandysmo» verso le donne e l'amore e quel suo sognare gli amori insieme piú corrotti e piú bianchi, piú satanici e piú angelici, quella sua sensualità a volte saffica, a volte idilliaca, quella sua smania a volte della carne che si conceda a tutte le furie e a tutte le esperienze, a volte del semplice riposo indolente e addormentato lungo le membra femminili, quel suo bisogno insieme di perdizione e di purificazione sessuale e infine quei suoi gridi contro l'amore flagello del mondo, esecrabile follia, che cosa altro sono — almeno come qualcuno ricomincia a pensare — se non il segno e la prova delle tare fisiche, inasprite al contatto delle veneri bianche o nere che lo seducevano e lo distruggevano?

La verità è che, mentre tanti suoi contemporanei si sbellicavano dalle risa o trasecolavano di stupore ripetendosi e tramandandosi gli aneddoti della famosa «leggenda baudelairiana», Baudelaire soffriva la propria tragedia e, sbattuto tra il suo «spleen» e il suo ideale come un povero naufrago in cerca di scampo, sperando e invocando a volta a volta la salvezza e la putrefazione, Satana trismegisto e Dio misericordioso, realizzava ed unificava una vita fra le piú travagliate che siano mai state vissute da un poeta. La sua immoralità, il suo peccato, il suo vizio e neppure le sue esaltazioni celestiali, i suoi perdoni e le sue benedizioni non sono stati d'animo ch'egli abbia distillato in una magica fucina lontana dal volgo e dalla realtà, creati a colpi di fumisteria farmaceutica e commediante; egli li soffre e se ne esalta lungo tutta una vita vissuta per giro di inferno e d'empireo. Quei suoi soprassalti dalla putrefazione alla bellezza perfetta, dalla morte alla vita e quelle sue discese rabbrividenti dai cieli agli inferi, egli non se li è procurati con veleni micidiali ed estatici, con gli stupefacenti che moltiplicano i sensi e allargano smisuratamente la fantasia sui vortici dell'ignoto inenarrabile, ma li ha goduti e patiti passando di volontà in abbattimento, di speranza in disperazione. Ha cantato la carogna non per amore freddo della putredine, ma perché giorno per giorno si sentiva decomporre il suo cuore nel petto e quel batter di martello sulla cassa funebre non l'ha udito soltanto laggiù, *quelque part*, ma nel suo profondo, dove i fili e gli stami della vita le Parche glieli avvelenavano e glieli maceravano prima di tagliarglieli definitivamente.

La nostra conoscenza di Baudelaire giunge dunque ormai alla certezza della sincerità baudelairiana, d'una sincerità fondamentale e dolorosa che neppure le parole del poeta riescono ad offuscare ai nostr'occhi. Quando i *Fleurs du Mal* furono condannati perché «potevano fare del male» e perché certi suoi giudici erano cosí «avviati sulle vie del progresso» da confondere le belle parole con le buone azioni, da mescolare la morale con la poesia, Baudelaire cercò di affermare da sé stesso la sua intenzionale manía mistificatrice benché piú volte osservasse che egli non aveva scritto il libro maledetto per «le sue figlie o le sue sorelle». Poiché lo volevano ad ogni costo far passare per il poeta satanico, infame, nutrito di assenzî e di veleni, innamorato di putredini e di impudicizie, egli, cedette per un momento alla tentazione di credersi quel peccatore che lo dipingevano e parve prestar fede esso stesso, alla veridicità del suo palese malefizio e del suo vizio. Ma fu un momento di debolezza, una ripresa della superficialità dandystica, mutata subito dopo nell'affermazione d'una purità essenziale ricavabile dalla selva troppo odorosa dei suoi *fleurs maladives*. Ma Baudelaire non è piú per noi nei suoi abbozzi di prefazioni o nelle testimonianze dei caritatevoli amici. Diari e lettere investono ormai gli stessi *Fleurs du mal* d'una luce triste e opprimente, ma inequivocabile e recisa nella rivelazione d'un Baudelaire che non inventava, ma traduceva se stesso.

Cento anni dopo la nascita, lo riabbiamo tutto vivo e tutto agonizzante nello stesso tempo. La sua vita è la sua agonia, e la fioritura perversa e livida dei suoi versi non s'intaglia piú per noi in qualche atmosfera mirabile di sortilegio, non sboccia piú per noi su da un lambicco o da un incensiere, ma dal cervello e dal sangue malato dell'uomo vero il cui singhiozzo ardente trapassa anch'esso d'età in età per morire sulla riva dell'eterno.

Aldo Sorani.

Uomini traduzioni e ristampe

La produzione editoriale va assumendo aspetti giganteschi. I torchi gemono almeno quanto si deve presumere che gema il povero lettore sotto la «grave mora» dei libri che piovono giú senza tregua come se l'umanità, avendo dormito per qualche secolo, si sia all'improvviso svegliata col desiderio insaziabile di leggere, leggere, leggere. Ad accrescere la mole della carta stampata contribuiscono quest'anno le ricorrenze centenarie. Nel '21 (e chi ci aveva pensato?) c'è anche quella della morte di Napoleone: buona occasione per farsi avanti agli storici e (una ciliegia tira l'altra) ai letterati, se, calendario storico alla mano, si rammenteranno che il Bonaparte dètte il «mortal sospiro» il «Cinque maggio».

Ma io non mi occupo oggi di centenari. Sono entrato nell'argomento perché il primo uomo che incontro nella mia passeggiata libraria è appunto Napoleone o, per essere piú precisi, un *Napoleone a Bologna*, 21-25 giugno 1805 (Bologna, Zanichelli), omaggio di Ugo Lenzi alla memoria del grande Còrso.

Cinque giorni, duecento pagine: forse un po' troppe; ma chi ama l'aneddoto, l'episodio dilettevole, la penombra della storia, non le troverà eccessive. Veramente queste discese trionfali di Napoleone in Italia, solo o accompagnato dall'amata Giuseppina, si somigliano un po' tutte. Accoglienze calorose, discorsi, inni, parti poetici piú o meno disgraziati, cortei, spettacoli teatrali, cavalcate, musiche, illuminazioni, balli, fuochi, pranzi. I buoni petroniani non furono da meno degli altri italiani: divertirono gli ospiti e si divertirono. E allo «spiacevole annunzio» della improvvisa partenza, invano supplichevolmente tentata di dilazionare dalla Municipalità, furono presi da quella indefinibile amarezza che segue ai giorni di festa. Qualche cosa al di sopra delle coreografie e delle feste rimase però. Napoleone consacrò con la sua firma un trattato di commercio con la repubblica di S Marino, risolse una secolare questione tra bolognesi e ferraresi per l'immissione delle acque del Reno nel Po, parificò l' Università di Bologna a quella di Pavia assicurandole congrue dotazioni. Il Lenzi ha toccato anche argomenti piú ardui, quello, per esempio, relativo al proposito napoleonico di unificare l'Italia, dandole per capitale Roma, proposito che ha creduto di poter riavvicinare all'idea mazziniana. Il trapasso è troppo ardito per poter essere vagliato e discusso nel breve spazio consentitomi. Contentiamoci perciò del soggiorno bolognese.

Un altro uomo non certo gigantesco come il Bonaparte, ma benemerito anch'egli del risorgimento italiano, è Pietro Gioia, un piacentino, il cui nome generalmente non si trova nelle storie «ad usum scholarum», quelle che soprattutto si leggono, perché purtroppo una storia d' Italia fatta sul serio è ancora di là da venire. A lui hanno dedicato un buon libro Stefano Fermi e Francesco Picco (*L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, Piacenza, del Maino). Nipote di Melchiorre, ereditò dallo zio una fede ardente per l' Italia e uno spirito rivoluzionario che nel '21 gli procurarono parecchi mesi di carcere come carbonaro e comunista. Prima del '48, ispirato forse dal Giordani, fu a Piacenza l'anima di tutte le iniziative di rinnovamento civile che avevano già dato buoni frutti nella Toscana: casse di risparmi, asili d'infanzia, Gabinetto di lettura. Il Cavour lo volle e lo ebbe anche collaboratore del suo *Risorgimento*. Il periodo piú tumultuoso, ma nello stesso tempo, piú importante della sua vita, è il biennio 1848-'49. Dopo la sollevazione dei piacentini e il conseguente moto separatista dal ducato parmense, il Gioia alimentò e secondò la politica cavourriana di annessione al Piemonte, raggiungendo lo scopo. Cosí a Piacenza toccò l'onore di esser chiamata da Carlo Alberto «primogenita». Fu deputato al Parlamento subalpino; dopo il '49, tornati gli austriaci a Piacenza, fu espulso dal ducato e diventò piemontese. Senatore e poi ministro dell' Istruzione, la sua fama di uomo politico andò scemando di tanto di quanto cresceva quella del Cavour, il cui illuminato liberalismo mal sopportava certe sue rigidezze di uomo d'ordine. Un primo urto tra i due si ebbe nel giugno '48 per un progetto di legge dal Gioia presentato al Parlamento, contenente misure di rigore contro i sobillatori di disordini verificatisi in quei giorni a Piacenza. La Commissione parlamentare, relatore il Cavour, lo respinse e il progetto cadde. Nel '50, il Gioia, ministro dell'istruzione è sostenitore del monopolio statale della scuola (l'argomento è d'attualità) fu costretto a dimettersi, perché Cavour, di parere contrario, caldeggiava la libertà dell'insegnamento. Uno dei suoi ultimi discorsi in Senato fu per combattere la convenzione di settembre.

Ed ecco un altro grande italiano che pochi conoscono: Enrico Guastalla. I figli Gildo (già morto) e B. Lido, con la collaborazione del prof. Carlo Vincenzi lo hanno ricordato degnamente in un magnifico volume, che non è soltanto pura biografia, ma fonte preziosa di notizie per chi si occupa di storia del Risorgimento, perché contiene l'inventario accurato dell'archivio di Enrico Guastalla.

La vita di quest'uomo ha un non so che di romantico; egli sembra preso, per amore di patria, da una specie di insofferenza di quiete e di stabilità e da una febbre d'azione. Spesso randagio per le persecuzioni politiche, piú spesso va errabondo per desiderio di giovare in qualche modo all' Italia. Giovanetto ancora, dalla nativa Guastalla, si trasferisce a Mantova. Scoppiata la guerra del '48, travestito da carrettiere, riesce a superare le linee austriache per arruolarsi nell'esercito italiano e partecipa a numerosi fatti d'arme; riavutosi da grave malattia dopo la guerra, va a Torino e vive alla meglio, facendo il declamatore di versi e il giornalista. E nello stesso anno e nel successivo va ramingo a Genova, Nizza, Livorno, Firenze. Qui fa parte delle milizie del governo provvisorio toscano del '49; caduto questo, corre alla difesa della repubblica romana. E da Roma si reca a Genova, da Genova a Torino e da Torino a Genova, dove fonda e dirige il giornale *Libertà e Associazione*, col lauto stipendio di 40 franchi al mese. A Genova ritrova molti dei suoi commilitoni, mendicanti la vita a frusto a frusto nell'esercizio dei piú umili mestieri: il capitano Gorini venditore di oggetti ortopedici, il colonnello Cenni legatore di libri, il colonnello Sacchi assistente di lavori edili. Egli poteva chiamarsi il piú nobile della compagnia. E conobbe anche la madre di Mazzini, con la quale s'intrattenne spesso in amichevoli conversari. Morto il giornale, tentò di fare il drammaturgo; ma i moti del febbraio 52 gli procurarono lo sfratto. Si rifugiò a Ginevra; dopo un anno appena, passò in Sardegna e lavorò a studi mineralogici, finchè ottenne di allogarsi presso una compagnia che tagliava legnami per l'ammiragliato inglese. Coltivò un progetto di colonizzazione dell' isola, ma non secondato dal governo, tornò a Genova. Sfrattato di nuovo nel 58, si recò a Londra ed entrò in rapporti con Mazzini. Di questo condivise l'opposizione all'alleanza francopiemontese; ma, scoppiata la guerra contro l'Austria, non discusse piú; partí per l' Italia e si arruolò tra i Cacciatori della Alpi. Come segretario della Commissione per il milione di fucili, fu uno dei preparatori della impresa garibaldina nel Mezzogiorno e vi partecipò con la spedizione Medici. Nel '61 proposto da Garibaldi per la deputazione politica, non accettò la candidatura, dichiarando di aver bisogno di lavorare per vivere. E si occupò presso la società delle ferrovie dell'Alta Italia, ma, ad ogni accenno di guerra, riprendeva il suo posto di combattente. Cosí lo ritroviamo nel 62 ad Aspromonte, nel 66 volontario a capo di un reggimento garibaldino. Il suo spirito irrequieto non trovò pace che il giorno in cui l'Italia dei suoi sogni gli parve compiuta.

Non sembri inopportuno accostare a questi uomini dei tempi eroici uno che, vissuto piú tardi, si occupò di studi. Ricordarlo è, fra l'altro, un debito particolare di questo giornale, che lo ebbe collaboratore. A Pietro Vigo è stato dedicato un volume (*Pietro Vigo*, 1856-1918, Livorno, a cura del Comitato per onorare la memoria di P. V.), al quale hanno collaborato il Marradi, Francesco Carlo Pellegrini e Francesco Polese. Il benemerito studioso non poteva esser meglio e piú degnamente commemorato dai suoi compatriotti, i quali giusto è che abbian sentito il dovere di questa postuma rievocazione, perché il Vigo visse e scrisse soprattutto per la sua Livorno, della cui storia, come dice uno dei suoi biografi, «afforzò i fondamenti già piantati, profilò meglio le linee, fissò le proporzioni e i limiti» e curò pure la buona conservazione dei materiali mediante l'istituzione dell'Archivio cittadino. Scrisse anche i noti «Annali d' Italia» per gli ultimi trent' anni del secolo passato; ma (mi sia lecita questa manifestazione di gusto, se pur non condivisa da altri) io preferisco l'erudito livornese all'annalista italiano.

⁂

Una conseguenza benefica della soprapproduzione libraria è quella di metterci sotto mano ristampe di vecchie opere classiche, che possono costituire utile pascolo intellettuale a preferenza delle modernissime spesso mediocri.

È comparsa una buona traduzione del Tocqueville, a cura di Giulio Pierangeli (*L'antico regime e la rivoluzione*, Città di Castello, «Il solco»). L'opera conta piú di mezzo secolo di vita, ma è certamente ancora nuova per molti italiani che non l' hanno letta nel testo originale francese. Ed è sempre viva, solida, resistente ai morsi del tempo e della critica. Chi vuole avere un'idea non infirmata da esagerazioni apologetiche o denigratorie sulle cause della rivoluzione francese, può consultarla sempre con profitto.

Marcus de Rubris (*Nel nome d'Italia*, Torino S. Lattes e C.) ha raccolto le pagine letterarie «piú robuste e piú dilettevoli» di Massimo d'Azeglio, presentandole ai giovani perché le meditino come opera di «uno dei piú perfetti valori rappresentativi della stirpe italica». Il volume si divide in due parti: «l' Italia del passato» e «l' Italia del tempo mio». La prima è una scelta di brani tolti prevalentemente dai romanzi, la seconda di brani tolti dai *Racconti* e dai *Ricordi*. Qua e là si trovano intercalati aforismi dello stesso scrittore. L'idea di siffatte antologie oggi che i giovani, per amore del nuovo, si sono straniati dal vecchio, che non è poi tanto sorpassato dai tempi da essere ingiustamente dimenticato, mi par commendevole. Il De Rubris ha offerto un buon esempio: avrei desiderato però una maggiore parsimonia di note. C'era proprio bisogno, p. es., di spiegare che «sendo» sta per «essendo», «dritti» per «diritti»; che il color «bajo» è «rosso castagno»; che «bistrattati» significa «malmenati»; che «cataletto» è una «piccola bara»; che «borea» è il «settentrione» ecc.? È un coltivar l'infingardaggine di chi legge anche se si tratta di giovani: chi sa sa; chi non sa, prenda il vocabolario e si eserciti a cercar le parole.

Ancora un centenario, e non si dica che son pochi quest'anno: le rivoluzioni del '21. Quella piemontese ha già fatto apparizione con uno scritto del Santarosa tradotto, annotato e documentato egregiamente da Alessandro Luzio (*La rivoluzione piemontese nel* 1821, Torino, G. B. Paravia e C.). Ma poiché si preannunziano altre pubblicazioni sull' argomento, sarà opportuno riparlarne a suo tempo e con piú agio.

Antonio Panella.

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

I Libri dell'amore

Collezione dei migliori romanzi
a Lire 5,— il volume

Questa collezione di romanzi erotico-sentimentali, comprende quanto di più attraente, appassionato e commovente conti il grande romanzo moderno.

Le signorili e avvincenti copertine, l'eleganza dell'edizione, la traduzione accurata, ne fanno una raccolta carissima alle nostre Signore, ai giovani di mentalità raffinata e a tutte le persone che amano le forme più interessanti e più nobili della vita.

SONO USCITI:

1. RACHILDE, *La giocoliera.*
2. PIERRE LOTI, *Fantasma d'Oriente.*
3. C. MENDÈS, *La prima amante.*
4. J. LORRAIN, *L'ariana.*
5. G. KAHN, *La principessa solare.*
6. COLETTE WILLY, *La vagabonda.*
7. RACHILDE, *L'animale.*
8. A. SAMAIN, *Il fauno degli occhi blu.*
9. R. DE GOURMONT, *Cuore vergine.*
10. E FROMENTIN, *Domenico de Bray.*
11. G. RODENBACH, *In esilio.*
12. RACHILDE, *Il signor Venere.*
13. DE REGNIER, *I singolari amanti.*
14. D'AUREVILLY, *Le diaboliche* (volume I).
15. D'AUREVILLY, *Le diaboliche* (volume II).
16. J LORRAIN, *Anime d'autunno.*
17. DE GONCOURT, *La signora Gervaisais.*
18. RACHILDE, *L'ora sessuale.*
19. C. MENDÈS, *La cena delle piangenti.*
20. J. ZEROMSKI, *La bellezza della vita.*
21. C. MENDÈS, *Per le belle donne.*
22. P. LOTI, *Aziyadè.*
23. J. C. MENDÈS, *Intimità femminili.*
24. IZZET-MELYH, *Sermed.*
25. R. DE GOURMONT, *I cavalli di Diomede.*
26. MOOCK, *Gatto romantico.*
27. MAGRE. *La tenera amica.*
28. J. RICHEPIN. *L'amato.*
29. H. DE REGNIER, *La paura d'amare.*
30. C. MENDÈS, *Da leggersi in convento.*
31. P. LOTI, *Le tre dame della Kasbah.*
32. H. DE REGNIER, *Il passato vivente.*
33. E. DE GONCOURT. *I fratelli Zemganno.*
34. KISTEMAECKERS, *Le misteriose.*
35. T. BERNARD, *Memorie di un giovane a modo.*
36. F. TRIGO, *La vergine e il bandito.*

"RUBÈ"

Il romanzo (1), che i fratelli Treves «lanciano» in questi giorni, è la prima opera artistica d'un critico e politico assai noto. Essa non vuol essere una parentesi, ma il principio, anzi, d'un nuovo cammino, pel quale l'autore, per sua stessa confessione, s' è venuto preparando per lunghi anni, con la sua antecedente molteplice attività.

Certamente, come primo romanzo, *Rubè* di G. A. Borgese, è impressionante. Giacché, anche ad essere severissimi e magari ipercritici, non vi si scopre nulla che sappia d'incertezza, d'ingenuità, e insomma d'inesperienza; nulla, d'altra parte, che provi l'improvvisazione. Tutto anzi starebbe a dimostrare come questo romanziere, che sa narrare con tanta speditezza e facilità, ordinando e disponendo la sua materia con tanta sapienza e conoscenza d'effetti, avrebbe potuto cominciare a scrivere molto tempo prima... Ma il lavoro è impressionante, specialmente perché contraddice a tutta la produzione narrativa degli ultimi vent'anni. Questa produzione è stata accusata d'erotismo: ora *Rubè* è un libro castissimo, e l'amore vi tiene un posto affatto subordinato. È stata accusata di frammentarietà; ed esso narra moltissimi fatti, senza strappi o soluzioni di continuità, senza lirismi. È stata accusata, infine, d'aver corto il respiro; e questo non conta meno di quattrocentoventi pagine fitte, e quel che piú vale, presenta molti personaggi e racconta avvenimenti che si svolgono in un intero quinquennio, e non soltanto in Italia (Sicilia, Napoli, Roma, Bologna, Milano...), ma alla frontiera svizzera e a Parigi: avvenimenti privati, inquadrati in quelli pubblici, e proprio in quelli mondiali della guerra, e nazionali del dopoguerra... L'autore racconta, ed anche discute: non per dimostrare qualche tèsi cara all'autore, e tanto meno per imbottire in qualche modo il romanzo, già lungo di per se stesso; ma semplicemente per rendere completo il suo quadro. *Rubè* vuol essere infatti la storia d'un intero periodo storico; quello che noi tutti abbiamo vissuto, e stiamo vivendo, ora per ora, con ansie, speranze ed angosce incomparabili.

A badare dunque alle apparenze, o meglio, alle intenzioni estetiche piú evidenti, questo romanzo rammenta le solide ed ampie costruzioni del Verga e del De Roberto; e par quasi rimproverare, con la sua sola presenza, i romanzieri contemporanei, rammentandogli la piú schietta e gloriosa tradizione narrativa italiana. Ma poi, a penetrare piú addentro lo spirito, ad analizzare piú attentamente le forme, si scopre che ben altri romanzi l'autore tenne presenti, di ben altri maestri seguí l' insegnamento.

⁂

Filippo Rubè, logico, oratore, pieno di fiduciosa ambizione, ci è presentato giovane trentenne, alla vigilia della guerra europea, nello studio d'un celebre avvocato, a Roma, dove non è ancor riuscito, nonostante il suo straordinario valore, a farsi un po' di largo. La guerra gli dà la passione politica; poi lo costringe, in omaggio al suo interventismo, ad arrolarsi volontario, e, non essendo ancora l' Italia uscita dalla sua neutralità, a partire per la frontiera. Dichiarata la guerra italiana, nonostante ch'egli rimanga nelle retrovie, ne subisce l'orribile e umiliante sensazione per un primo bombardamento aereo: una sensazione di paura. La quale è cosí folle e cosí crudelmente confessata, esaminata e studiata con i bisturi piú taglienti dell' introspezione, da apparire veramente morbosa. In realtà, Rubè è malato nello spirito e nel corpo; e la sua azione si mostrerà sempre piú illogica, contraddittoria ed assurda, non già perché egli segua gl' impulsi dell' istinto e del cuore, ma perché insegue le ombre sinistre e le tristi allucinazioni del suo cervello febbricitante. È stato vile nell'aver avuto paura, e soprattutto nell'averlo confessato a una fanciulla, non amata e forse nemmeno sufficientemente apprezzata? Per riabilitarsi di fronte alla fanciulla e a se stesso, egli andrà volontariamente, con un pretesto qualsiasi, in un punto pericoloso di prima linea. Poi, ritornato col cuore che pare spezzarsi per spaventevoli impressioni, con gli occhi abbacinati da orrende visioni, avrà il coraggio crudele di prendere violentemente, e pur freddamente, quella fanciulla, debole e quasi atterrita, e di farne la sua amante...

Rubè ha vinta la paura: egli combatterà infatti, piú tardi, coraggiosamente, fin da meritare una medaglia. Ma dal fronte egli ritornerà a Roma, e da Roma andrà, come inabile, a far parte d'una missione tecnico-militare, a Parigi, con l'amarezza infinita dell'uomo, che non crede piú a nulla, e ormai considera la stessa guerra, per la quale egli parlò ed oprò, come un mostruoso fatto di sangue, non illuminato da nessuna luce ideale. E lui stesso... Che cos' è mai egli stesso, se non un uomo mancato, uno spostato? Scontento di sè, è scontento degli altri: e la fidanzata gli pare meschina e insignificante; la famiglia di lei, equivoca e odiosa; la sua propria famiglia, troppo modesta e lontana; e i salotti parigini, ch'egli frequenta, troppo insipidi e vani. Se conquista una magnifica, aristocratica e giovane donna di Parigi, dopo averne risvegliati i sensi freddi ed ottusi, egli non ha che rari momenti d'orgoglio maschile. Poiché egli non l'ama.

Egli non ama nessuno; nemmeno, e tanto meno, la fanciulla sedotta, ch'egli, ritornato da Parigi appena dopo l'armistizio, sposa a Milano: — e non sa nemmeno perché. Anzi, essendo povero, e costretto dalla sua nuova situazione a lottare, giorno per giorno, pel pane quotidiano, e a subire umiliazioni, che alla sua estrema sensibilità riescono atroci; egli la prende a odiare, e una notte, dopo esser stato licenziato dal suo ufficio per parole avventate, ed aver giocato e vinte alcune migliaia di lire; fugge da Milano e dalla moglie, e ricade, per un incontro veramente bizzarro, nelle braccia della bellissima amante parigina. Sono giorni di libertà, d'ebbrezza, di gaudio... Ma brevi giorni; ché, durante una gita in barca, i due amanti, già divisi da un sordo rancore, naufragano; e la donna muore annegata. E per questa morte, che agli altri appare misteriosa, deve subire lunghi interrogatorî del giudice istruttore, e poi è costretto dalla sua stessa coscienza allucinata a fare ipotetiche e tormentose confessioni d'assassinio a un sacerdote... Egli non hà piú tregua. Né la fede, né l'amicizia, né la famiglia possono sanarlo. E quando finalmente invoca la moglie, sentendo che soltanto nel perdono di lei può trovare la salvezza, un equivoco fatale rende impossibile l' incontro; onde, disperato, e perduto, si fa travolgere e calpestare durante una violenta dimostrazione socialista, dalle zampe della cavalleria caricante...

È un martire, o una vittima? Egli stesso dirà, verso la fine del libro, ch' è semplicemente un avvocatuccio spiantato; o piuttosto, che il suo torto maggiore fu quello d'aver voluto o tutto o niente, e però d'aver cercato la professione assoluta, la guerra assoluta, l'amore assoluto; o infine, proprio nel letto ove agonizza, che la sua assurda fatica di vivere non era stato se non la fatica di non morire... Il suo destino era stato massiccio, impassibile, repulsivo e misterioso, come quel Viaggiatore Sconosciuto, col quale aveva fatto tanto cammino insieme, sul tragico treno, che lo conduceva alla morte; e il quale l'aveva alla fine sviato dalla moglie, che l'attendeva alla stazione; ossia dalla redenzione e la pace...

⁂

Rubè è la figura dominante del romanzo. È anche veramente e profondamente originale?

È stato osservato che Rubè è affine al protagonista del *Rouge et Noir*. Infatti, se l'uno non agisce mai per abbandono e passione, né ha mai un momento di schietta umanità, mentre l'altro ha un fondo sostanzialmente buono, come dimostra la sua redenzione finale; entrambi poi sono egualmente orgogliosi, ambiziosi, egocentrici e feroci autointrospettori. Non per nulla, sul tavolino di Rubè si trova spesso aperto Stendhal, di cui egli s' inebbria «come d'un assenzio sublime»; né a caso, quando già appare imminente la catastrofe, in un momento di furore e vaneggiamento, grida che dovrebbero andare sul rogo «memoriale di Sant'Elena, Stendhal, Nietzsche, d'Annunzio»... Ma egli richiama alla mente anche Rastignac: Rastignac non ancora delinquente, che cerca di farsi strada per entro al vortice parigino, e intanto vive in una misera ed equivoca pensione, dilaniato dall'ambizione, dalla miseria e dall' impotenza. E con Rastignac e Julien Sorel, tutti i personaggi, piú o meno celebri, che se ne possono considerare figli o nipoti, da quelli del Barrès (*Les Déracinés*) a quelli del Bourget (*Le Disciple*)... Aggiungete che gli stati d'animo fondamentali, per cui passa Rubè, costituendone automaticamente gli episodî principali, ricordano situazioni notissime di romanzi slavi. E se Rubè ha paura, ed anzi la mania della paura, pensiamo al *diario* di quel borghese terrorizzato, scritto, «sotto il giogo della guerra», dall'Andreieff; e se gioca a gattacieca col giudice istruttore, ci sovviene d'aver assistito ad una lotta consimile, in *Delitto e Castigo*; se infine, torturato dalla coscienza, va a confessare il suo ipotetico delitto al padre Mariani, e continua ad accusarsi anche quando questi lo discolpa, non possiamo non sovvenirci ancora di Dostojewski...

In realtà, v' è in questo capzioso romanzo del Borgese, molte cose per le quali, come dicevamo, non gli possiamo riconoscere una schietta derivazione italiana, ma franco-slava. E non soltanto per analogie di situazioni o momenti psicologici, ma per lo stesso metodo narrativo, onde si spiega, commenta, analizza, ogni atto, o pensiero, o sensazione, dei personaggi. Metodo, che chiameremmo addirittura stendhaliano, se i grandi Russi non ne seguissero uno analogo; il quale, rivolgendosi non soltanto alla psicologia dell'uomo piú o meno normale, ma a quella assai piú complicata dell'uomo malato di misticismo, di perversione morale e di follia, pare meglio corrispondere al metodo borgesiano. Certo, si potrebbero richiamare certi romanzi del D'Annunzio, o magari del Barbusse; ma a che scopo, se questi stessi si riallacciano allo psicologismo russo e stendhaliano? E che significherebbe rilevare che qualche particolare, e magari le stesse visioni preagoniche di Rubè, fanno pensare ad alcune pagine di *Clarté*?

⁂

Può darsi che Rubè sia piú schiettamente giudicato da un lettore comune, il quale non abbia modo di stabilire troppi confronti ed analogie; e che a lui il protagonista appaia piú vivente che a noi, e le sue vicende meno romanzesche, e la sua psicologia piú semplice e chiara. Per la sincerità, noi confessiamo di rimanere assai perplessi dinanzi a quest'uomo, che violenta la donna che non ama, proprio quando il suo spirito è atterrito e angosciato; non ha scrupoli né senso morale, eppure s' induce a sposare, senza necessità, anzi sapendo d'andare incontro al disastro, la fanciulla sedotta; conduce una vita piena di stenti, e proprio quando, avendo vinto al gioco una somma relativamente forte, potrebbe sollevarsene definitivamente, abbandona la moglie incinta, e va a spendere e spandere con un'antica amante, ritrovata per caso; è arrestato, e invece d'affrettare la sua liberazione, si compiace di ritardarla, per puro dilettantismo psicologico; è senza cuore né fede, e va ad accusarsi dinanzi a un prete, di peccati, che soltanto un inquisitore asceta potrebbe e saprebbe scovare... Noi ci domandiamo se per caso non si tratti d'un enorme fantasma, costruito freddamente da un lucidissimo intelletto critico, anziché d'una creatura palpitante di vita, creata da una calda fantasia di poeta... Ma poi pensiamo che Rubè è un nevrastenico, un fobico, un maniaco, pel quale è possibile ogni assurdità; e però finiamo col non risolverci né in un senso nénell'altro...

Ciò di cui non possiamo dubitare è l'efficacia dello stile borgesiano; il quale non è colorato nè armonioso, anzi grigio e duro, ma in questa grigia durezza rivela una forza, che afferra ed avvince. È lo stile d'un intellettuale e d'un *volontario*: poche descrizioni ed immagini, ma nudi e scabri fatti; poca «poesia», ma forte realtà. E appunto per queste qualità, certi episodi (p. es., l'esecuzione sommaria d'un soldato; la scoperta d'un orribile male e l'amputazione d'una gamba; la ricerca disperata d'una camera d'albergo in un nebbioso mattino milanese; il naufragio...) hanno un mirabile rilievo, nè facilmente saranno dimenticati.

Ma l'artista che oggi si rivela, è triste e crudele, senza speranze e senza illusioni. Possiamo ammirarlo, ma non amarlo; ché egli non ci apre alcun orizzonte morale, non ci addita alcuna via spirituale di salvazione. O se il libro ha un senso, è quello stesso dell'ibseniana *Hedda Gabler*: la condanna dell'individualismo orgoglioso, ambizioso ed anarchico: del superomismo disumano, sterile, o fecondo soltanto di male.

A pensarci bene, Rubè è appunto un' *Hedda* in calzoni...

Luigi Tonelli.

---

(1) G. A. BORGESE: *Rubè*, Romanzo. — Milano, Treves, 1921.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:

M. GORKI

Ricordi
su Leone Tolstoi

Versione letterale dal russo di
O. CAMPA

Una delle pubblicazioni più notevoli uscite in Russia durante il presente regime. Non è soltanto il nome dell'autore a farla importante, ma il suo stesso contenuto, perché queste pagine tendono a presentare Tolstoi come il profeta e l'ispiratore del moto rivoluzionario russo.

Lire 4,—

A. R. TONIOLO

Il Tirolo
unità geografica?

Studio di geografia politica
(con 9 carte fuori testo)

Lire 15,—

LUIGI EINAUDI

Gli ideali
di un economista

(Quaderni della Voce, n. 50-51)

Scritti di indole non prettamente economica che rivelano nell'insigne studioso l'uomo che sente e vive intensamente la vita della nazione.

Si raggruppano attorno a questi argomenti: Scienza e Scuola, Politica, Impero britannico e Società delle Nazioni, la Guerra italiana, Regole di galateo. Lire 18,—

Il veneziano a cavallo

Non so se ad alcuno sia mai accaduto, come a me avviene talvolta, soffermandomi a sommo dell'arco del ponte della Paglia in Venezia, appoggiato alla marmorea balaustrata, di pensare all'abitudine degli antichi nobili della Repubblica di recarsi a Palazzo servendosi di mulette. Mentre sul molo orlato di bragozzi, di galandrie, di burchi, di battelli, di sandoli s'affaccendavano marinai, popolani, mercanti, mentre i magistrati si fermavano negli intercolunnii del Palazzo dei Dogi discorrendo, ecco si vedevano comparire i Consiglieri, giungenti solleciti sulle loro mulette trotterellanti.

Ma oggi chi piú ci pensa? E sí che il ricordo si conservò nei tempi successivi, quando, scomparso l'uso del cavalcare, si mantenne la consuetudine di dare ai Consiglieri «il salario della muletta»; ed ancora ne resta memoria, secondo alcuni, nella denominazione stessa di «Ponte della Paglia» per la paglia che si dava alle *mussetè* che ivi presso riposavano durante le sedute del Maggior Consiglio.

Tuttavia questa denominazione, come altre che alla nostra mente potrebbero richiamare l'uso delle cavalcature, passa quasi inosservata. Inavvertenza naturalissima se si pensa al gran tempo trascorso e più ancora alle nuove condizioni topografiche della città. Infatti se per esempio io, circa cinque secoli fa, come uno dei tanti forestieri, fossi giunto a Venezia, conducendo il mio cavallo, forse mi sarei recato, per alloggiare, all'osteria del «Cavalletto» a S. Geminiano. L'insegna significativa mi sarebbe stata sufficiente indicazione e come stallaggio per la mia bestia sarei stato certo di non spendere più di lire 0.35 ogni ventiquattro ore (in totum inter diem et noctem solidi quatuordecim pro quolibet equo — decreto 1414).

L'uso dunque del cavalcare in questa città, quando ancora si camminava sul nudo terreno o sull'erba ed i ponti, costruiti in legname, erano piani e senza gradini, doveva essere abbastanza diffuso, come lo provano alcuni decreti che proibivano in pena di lire venete 3 (— 1.53) di cavalcare per alcune ore del giorno nelle vicinanze della Piazza S. Marco, stante il grande movimento ed il concorso di gente, ed anche una legge del 1291 che inibiva ad ogni cavalcatore «giunto a S. Salvadore al ficaio, ch'era nel mezzo del campo, di venir da terza indietro a S. Marco per merceria».

L'esempio di servirsi di cavalli si può dire partisse dalla Repubblica stessa «che — come scrive il Sansovino — manteneva per bellezza, come sua cosa appartata e particolare, sei bellissimi corsieri a spese del Comune» ed anche dai suoi magistrati perchè si ricorda che «il Doge Steno (1400) mantenne stalla di cavalli la piú bella e migliore che avesse allora qual principe si voglia in Italia».

Ma sia per le continue restrizioni del Maggior Consiglio, sia per le difficoltà che s'opponevano data la costruzione dei ponti in muratura ed i selciati nelle vie piú larghe, e sia per la pratica che consigliava l'uso delle barche come mezzo di trasporto più economico e di maggior comodità, passarono in disuso i cavalli.

Soltanto si mantenne, come esercizio per il corpo e come svago, l'arte di ammaestrarli e di maneggiarli, come ne dà prova la «Cavallerizza dei Nobili» che formava un corpo d'accademia costituito da gentiluomini patrizi, che conservò la propria efficienza sino agli ultimi tempi della Repubblica.

⁂

Questa associazione di nobili, che alle ferie carnevalesche soleva dare pubblici spettacoli e giuochi cavallereschi, si rese abbastanza celebre, particolarmente al principio del secolo XVIII, ma non tanto da riuscir, con il suo nome glorioso, a far dimenticare i burleschi giudizii ed i piacevoli aneddoti che si riferivano ai Veneziani come cavalcatori.

Ohimè! ormai s'era tanto diffusa la fama ch'essi godevano di goffi ed inetti cavalieri, che nel 1500, con frase espressiva, per accennare all'imperizia d'uno che cavalcasse con poca grazia, sforzandosi d'esser sciolto e tranquillo, si soleva dire ch'ei se n'andava «alla veneziana» come notò il Castiglione nel «Cortegiano» (L. I c. xxvii). E vi ridevan su gli stessi Veneziani, se non si voglia credere che facesse eccezione Andrea Calmo che soleva scherzarvi attorno piacevolmente. Tra le lettere «facete e ghiribizzose» di questo spirito bizzarro, vissuto appunto in quel tempo, ne troviamo una diretta ad un amico, nella quale, per dargli notizia d'un viaggio che aveva intenzione di fare fino a Verona, così, in vernacolo com'era sua abitudine, scrive: «questa nostra paranzana (— propriamente «preparativi per la partenza di una nave») veramente pensemo che sarà, fornio la festa de Missier San Marco: se scomenzeremo a calzar i stivali e far la pruova de saver cavalcar a la forestiera, perchè, caro fio, vu savè, che altro xe a portar maneghe a cómeo (maniche lunghe, rigonfie al gomito, strette alla bocca proprie dei Veneziani) e altro xe andar in terraferma. L'è ben vero che se sforceremo de tegnir le ponte d'i piè drio la testiera, azzò chel para che anche nu semo un puoco instruti in l'arte di cavalcaori»

Si è pubblicato:

MAX STIRNER

L'UNICO

SECONDA EDIZIONE

Preludio: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

Parte Prima: L'UOMO - *Una vita umana - Uomini antichi e uomini moderni - Gli ANTICHI - I MODERNI* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follia - La gerarchia) - *I LIBERI* - (Il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario).

Parte Seconda: IO - *La Proprietà - Il Proprietario* - (L'individualità) - *La mia potenza - I miei rapporti - La mia gioia - L'UNICO.*

A questa nuova edizione completa è premesso un'ampio studio di Vittorio Roudine sulla vita e l'opera di Max Stirner.

(*Un refrattario - Il dualismo nell'opera stirneriana — Coloro a cui Stirner si rivolge — Marx e Stirner — Libertà, Individualità, Sociabilità — Stirner e il Proletariato — Morale stirneriana — Stirner e Nietzsche — L'ideale*).

Un bel volume di 400 pagine
con copertina illustrata, Lire **10**

(Spediz. franca di porto, raccomandata, ovunque).

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA.

In ristampa:

GIUSEPPE FERRARI, *Filosofia della Rivoluzione.*
Nuova edizione completa in un volume L. **15**.

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO - Viale Monza, 77 - MILANO

D'altronde non si poteva pretendere che gente solita a navigare, avvezza a regolar scotta e timone, quasi nell'impossibilità d'esercitarsi nell'equitazione, si mostrasse, al bisogno, molto abile nel cavalcare. Ed a questo proposito ricorderò la risposta che, come ci narra Tommaso Costo nelle «otto giornate del fuggilozio», diede un marinaio veneziano ch'era ai servigi del Conte dell'Anguillara. «Il quale, venutogli un tratto l'occasione di andare a Roma et al suo stato, volle, con altri, menarsi appresso costui che aveva buona apparenza e, datogli un cavallo perchè vi montasse su, egli che mai cavalli maneggiati non havea, lo prese con la man sinistra poi mise il pie' destro nella staffa, che era quella dalla banda manca, e saltò in sella, talchè rimase a cavallo a ritroso, restandogli la testa del cavallo dietro le spalle e le groppe dinanzi. Di che il Conte ridendosi, il marinaio disse: «Signore, non vi meravigliate di ciò perchè la mia professione è stata sempre di maneggiare quei cavalli che portan la briglia di dietro e però m'è venuto fatto questo». Voleva egli dire le navi e le galee, la briglia delle quali è il timone, imperocché in ogni mestiero è necessaria la pratica».

In questo aneddoto noi abbiamo come la nota fondamentale delle storielle che allora si diffondevano sopra i Veneziani, cui per lo più si attribuiva un errore d'orientazione. Io ne riporterò tre soltanto che si trovano nel noto «Liber facetiarum» di Messer Poggio di Guccio Bracciolini da Terranova nel Valdarno; mi limito a questi sia perchè io stesso ho potuto leggerli, sia per l'importanza della raccolta che si diffuse rapidamente anche oltr'Alpe ed operò notevole influenza sulle raccolte posteriori.

Il primo scherzo è fatto narrare in una brigata di dotte persone da un uomo di grande amenità, Antonio Lusco, amico del Bracciolini. La brigata molto probabilmente si sarà trovata raccolta nel «Bugiale», sorta di officina di menzogne — come spiega l'erudito umanista (seguo l'ediz. Carabba a cura di D. Ciàmpoli) — fondata per ridere nella prima metà del '400 dai segretarii papali che ivi radunati comunicavano notizie, chiacchieravano, sparlavano d'altrui, in presenza qualche volta del Papa medesimo che dava anch'egli materia alle critiche.

Narra dunque messer Lusco «che andando una volta da Roma a Vicenza ebbe in sua compagnia un Veneziano che, da quel che pareva, non aveva molte volte cavalcato. Egli discese a Siena ad un albergo in cui erano moltissimi altri coi loro cavalli e alla mattina, quando tutti stavano per riprendere il viaggio, il solo Veneziano rimaneva sulla porta seduto, oziando distratto; e Lusco, meravigliandosi della negligenza e della pigrizia di costui che quando tutti gli altri erano in sella, stavasi là solo seduto, lo avvertí che, se volea partir seco, montasse tosto a cavallo, e gli dicesse perché stava indugiando. Ed egli: «Io certamente desidero di venire con voi; ma non conosco affatto il mio cavallo fra gli altri; per questo io aspetto che tutti gli altri montino in sella, perchè trovando poi nella stalla un cavallo solo, saprò ch'esso è mio». E Antonio, conosciuta la stoltezza del compagno di viaggio, lo aspettò per un po' di tempo affinché questo sciocco potesse prender per suo l'ultimo cavallo rimasto».

Le altre due storielle son fatte narrare, a un pranzo dei segretari, dal cuoco Giannino, di Baronto Pistoiese, che era stato a Venezia e par che ne sapesse parecchie sui Veneziani.

«Ci raccontò ancora di un altro Veneziano, il quale essendo montato a cavallo per andare in villa, teneva gli speroni in tasca. E poichè il cavallo lentamente camminava, egli lo batteva spesso nei fianchi co' talloni. «Ah! non ti muovi? — gli diceva — se tu sapessi che cosa ho in tasca, tu cambieresti il passo».

Ed infine: «Un Veneziano che andava a Treviso, cavalcava un cavallo preso a nolo ed aveva il servo dietro a piedi. E nell'andare, questi ebbe dal cavallo un calcio in una gamba, e, adirato, pel dolore, afferrato un sasso per far male al cavallo, lo scagliò per caso contro le reni del padrone; e questi, da sciocco, credette che la cosa gli venisse dal cavallo; e poichè rimproverava il servo, che, in causa della ferita, lo seguiva lentamente e di lontano: «Non posso venir più in fretta — gli rispose questi — per causa del calcio che mi fa male». «Non te ne affliggere — rispose il padrone — che è un cavallo che ha questo vizio; anche a me poco fa ha esso dato un gran calcio sulle reni».

⁂

Dell'influenza poi che operarono questi aneddoti sulla produzione artistica della nostra letteratura, si ha traccia anche in alcuni scrittori.

Noi troviamo il cavaliere veneziano messo in caricatura in uno dei sonetti satirici di Francesco Vannozzo, vissuto nel secolo XIV, poeta randagio per le corti dei Duchi d'Este, degli Scaligeri, dei Signori di Milano. Ma egli non ne creò un tipo, riferendosi i suoi versi a un caso particolare della sua vita, quando trovandosi in Venezia, s'inimicò con un goffo cavaliere, Messer Marco Cignacola «paron de nave» che per le strette calli se n'andava a cavallo a gambe larghe invitando arrogantemente la gente a giostrare.

Un breve accenno all'imperizia dei cavalcatori veneziani troviamo, nel secolo successivo, nelle «Rime» di Messer Bernardo Bellincioni, poeta fiorentino poco noto, contemporaneo di Luigi Pulci e di Matteo Franco e forse, com'egli stesso afferma ne' suoi versi, della schiatta di quel Bellincion Berti ricordato da Dante nella descrizione di Firenze antica. Nelle «Rime» di questo cattivo poeta, che son testo di lingua in grazia dell'Accademia della Crusca, c'imbattiamo in un pessimo sonetto caudato col quale il Bellincioni prega il suo Signore di fornirgli un cavallo (ed io per quei diciasette versi gli avrei fornito in contraccambio altrettante.... frustate) e raccomanda

sopra tutto ch'el sia
da mangiar poco, et sia dolce alla mano
che cavalcar lo sappia un veneziano.

Soltanto in una commedia dell'Aretino, nella «Talanta» troviamo abbozzato il tipo del veneziano, inesperto cavalcatore, imbarazzato ogni qualvolta deve servirsi della sua mula, costretto ad adattarsi a nuove usanze, lontano dalla sua tranquilla città. La figura di Messer Vergolo, staccandosi dalle solite, come quella di Talanta, la cortigiana sempre circondata da ganzi che spasimano per lei, solo preoccupata di non far torto a nessuno e da tutti ricevere regali, o come quella di Tinca, il soldato fanfarone e millantatore, che, messo alla prova, non sa a qual santo raccomandarsi, o come quelle dei servi e dei parassiti già tanto note, sarebbe riuscita immortale, se l'Aretino si fosse indugiato di piú a delinearne i contorni. Ma questa commedia, com'era solito fare in tutte le sue cose, l'Aretino compose alla meglio rapidamente, insieme all'«Ipocrito», «ne le ore furate al sonno di forse venti notti» costretto «a fornirla in meno tempo che non si penò a riscriverla». Tuttavia se in questo personaggio manca un effetto complessivo, nelle singole scene noi lo vediamo muoversi ed agire come una persona viva, specialmente per la rara abilità con cui è condotto il dialogo. Ne citerò un esempio togliendolo dalla scena III del I atto, dove Messer Vergolo con il villano Scrocca e l'amico Ponzio, che l'accompagnano a visitar le antichità di Roma, si prepara a montare in sella.

PONZIO. Montate dunque.
M. VERG. Qual piede si calza prima in le staffe?
SCROCCA. Questo, anzi quello a'tro.
PONZIO. Pigliate la briglia con la mano manca.
M. VERG. Io la piglio.
PONZIO. E posatela in sul pome de l'arcione cosi.
M. VERG. Ce la poso.
PONZIO. Ponete mo il piè sinistro qui entro.
M. VERG. Ce lo pongo.
PONZIO. Or lanciatevici suso.
M. VERG. Dammi di mano, Scrocca.
SCROCCA. Alto.
PONZIO. Accomodatevi bene in su la sella.
M. VERG. Sto bene, bene.
PONZIO. Piacemi.
SCROCCA. Spettate, gli speroni?
M. VERG. Méttitegli per me, acciocché paia che anche tu vada a cavallo.
SCROCCA. Sì, sì.
PONZIO Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah! e par che voghiate e non che cavalchiate.
M. VERG. Anche io, quando sono in Vinegia, rido de' forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la poppa.
PONZIO. Ah, ah, ah!
M. VERG. stali, premi, premi, stali.
PONZIO. Non furia.
M. VERG Andiam noi a seconda?
PONZIO. Non me ne intendo.
M. VERG. Resteremo in secco?
SCROCCA. Non c'è pericolo.

Eccettuato l'accenno agli speroni che ci richiama l'aneddoto del Bracciolini, la figura di Messer Vergolo è tanto piena di vita da far pensare che l'Aretino avesse veramente assistito a un caso simile e che ora lo riporti nella sua commedia caricando umoristicamente le tinte e spargendo quel ridicolo che accompagna fino alla fine il nostro veneziano.

Vivere tranquillo in una modesta agiatezza, abbandonarsi a sogni e a fantasie, scrivere rime armoniose attendendo a studi letterarii, ecco in breve l'ideale di Ludovico Ariosto ed anche l'intrinseco significato della satira IV, della quale noi leggeremo la chiusa. Ma di ben altro doveva occuparsi Messer Lodovico nel febbraio del 1523, quando inviava quei versi al cugino Sigismondo Malaguzzi per dargli notizie delle sue condizioni dopo ch'era stato scelto come governatore della Garfagnana. Si compiva allora il primo anno della sua nuova residenza in Castelnuovo, dove si trovava incaricato dal Duca Alfonso I a reggere quelle popolazioni, e si compiva anche un anno, per tutte le noie che gli aveva procurata quella carica, senza che egli avesse mai potuto scrivere un verso. D'altronde come poteva lontano dalla sua donna e dagli amici, in regioni inospitali cadute nel piú grande disordine, infestate da ladri ed assassini, tra genti discordi, trovare la quiete necessaria per poetare? Era mai possibile che Apollo per quelle grotte lasciasse Delfo e Cinto? Lo stesso Messer Lodovico era stato costretto a recarvisi, spinto dalla necessità dopo che gli era stata sospesa, per ragioni di guerra, la provvisione ducale. Egli si sentiva poeta e non governatore. Il dono — confessa sinceramente — è bello, ma non adatto al mio carattere ed alle mie abitudini.

Son come il Veneziano a cui il cavallo
Di Mauritania, in eccellenza buono,
Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual, per aggradir il real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni e regger briglie sono.
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni alla pancia:
Non vuò — seco dicea — che tu mi versi.
Si sente il caval pungere e si lancia;
Il buon nocchier più allora preme e stringe
Al fianco il spron, crudel più ch'una lancia.
E di sangue la bocca, e 'l fren gli tinge:
Non sa il destriero a chi ubedir, o a questo
Che 'l torna indietro, o a quel che innanzi il spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti e presto.
Rimane in terra il cavalier, col fianco,
Co' la spalla e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto:
Egli 'l ben del cavallo, io del paese.
A dire. O re, o signor, non ci son atto:
Sie pure a un altro di tal don cortese.

Di altre «Venezianerie» si potrebbe discorrere; ma, per amor di brevità, mi limito a darne soltanto le indicazioni, per chi ne fosse vago: (Carte Strozziane, Archivio fiorentino, F 139, c. 96 r sg. — Nicodemii Frisclinii, De Veneto equite, lib. III — Carlo Dati, Lepidezze di spiriti bizzarri).

Intanto queste mie note valgano a rammentare un aspetto scomparso dell'antica vita veneziana e a spiegare le sparse tracce che se ne incontrano sia nella letteratura sia nella toponomastica cittadina, cosí caratteristicamente conservatrice.

Alberto Setti.

Nel Calendimaggio di questo anno 1921, consacrato alla commemorazione secentenaria di Dante,

IL "MARZOCCO,,

dedicherà un suo numero unico a

DANTE
E FIRENZE

Il numero di almeno 8 pagine sarà pubblicato giovedì 28 Aprile e porterà la data di Domenica 1 Maggio.

MARGINALIA

Achille Coen

Da parecchi anni lo vedevo raramente. Nulla avevo saputo della sua ultima malattia. Ero fuori di Firenze quando egli ci ha lasciato. In altri tempi lo vedevo quasi tutti i giorni; ed era raro il caso che vedendolo io non avessi ad interrogarlo su qualche particolare dei nostri studii, non propriamente comuni, ma affini. Non ricordo di averlo mai consultato invano. E poiché molti, di me migliori, possono e debbono dire altrettanto, ciò significa che la scienza di questo solitario era veramente mirabile Non tacerò che alcuni dotti uomini lo ebbero talvolta «in gran dispitto», perché non seppero perdonargli la modestia certamente eccessiva, la ritrosía alle affermazioni recise, la scarsa produzione scientifica: costoro nella scienza, come tanti altri nelle varie funzioni della vita, non vollero sapere che accanto al *quantum quisque prodest* ha pure immenso valore il *quanti quisque est.* I suoi discepoli, gli unici forse che, oltre noi suoi vecchi colleghi, furono e sono in grado di apprezzare quale tesoro di dottrina, quanto mirabile coscenziosità di preparazione accompagnasse il suo insegnamento, deplorano anche essi tutta questa scienza «inedita» di cui ad essi soltanto fu dato di trarre largo profitto; ma nessuno, che io sappia, dubitò mai che il suo sereno giudizio non valesse almeno tanto quanto quello dei piú celebrati, dei piú intraprendenti, dei piú produttivi. Solo essi sanno che pochi o nessuno come lui dominarono il vastissimo campo di difficili ricerche ed indagini onde è ricco il passaggio dal paganesimo al cristianesimo nell'antichità romana; solo essi sanno che raramente tanta dottrina storica si accoppiò ad altrettanto sicura indagine filologica.

Visse esclusivamente per la sua degna famiglia, per i suoi libri, per la scuola. Grandi dolori, di quelli che il tempo non cancella, non gli furono risparmiati; si succederono anzi nella sua vita con crudele ostinatezza. Li sopportò tutti con forza d'animo maravigliosa. I libri, su cui meditò lunghissimi anni di affizione e di strazio indicibile, rimarranno per sua volontà ai giovani della nostra scuola: chiara testimonianza di un animo generoso, ricordo perpetuo di una vita nobilmente vissuta.

G. Vitelli.

Firenze, aprile 1921.

★ I PARALIPOMENI DI STORIA PIEMONTESE pubblicati da Luciano Scarabelli nell'*Archivio Storico Italiano* del 1847 suscitarono un'aspra polemica la cui importanza, notevole per gli uomini che vi parteciparono, come il Giordani, il Cibrario, il Vieusseux, meritava le pagine che il Frati vi consacra in quel medesimo periodico. I materiali per una storia degli Amedei VI, VII e VIII erano stati raccolti da un giovane patrizio piemontese, il marchese Felice Carrone di S. Tommaso, iniziato dal Cibrario agli studi storici: ma colpito dalla morte, a trentadue anni, aveva lasciato incompleto il lavoro che la madre raccomandò alle cure del Giordani onde non mancasse al figlio l'onore postumo di quella pubblicazione. L'impegno era troppo grave per le spalle del letterato parmense che finí per riversare ogni cosa sopra un collaboratore intraprendente e bisognoso, Luciano Scarabelli, delle cui fatiche nel compimento del lavoro il Giordani doveva lasciare piú tardi questa testimonianza: «confesserò che non avrei io stesso interamente conosciuto a qual peso tremendo ero sottentrato, se non avessi veduto lo Scarabelli, vigoroso uomo e nel forte degli anni, e tollerantissimo del faticare appena aver potuto in quindici mesi, né spendendo mai meno di ore dieci e spesso sedici ogni dí, compiere questo lavoro». Sembra che la marchesa di S. Tommaso fosse consapevole di questo trapasso dell'incarico dal Giordani allo Scarabelli, al quale corrispondeva un tenue compenso mensile. e che ormai le bastasse una prefazione del primo al lavoro del secondo. Ma piú tardi la marchesa mette l'argomento in tacere nella sua corrispondenza col Giordani che ne rimane sdegnato e che per di piú, guastatosi per altre ragioni con lo Scarabelli, finisce con l'abbandonarlo a se stesso e col negargli la pubblicazione integrale della promessa prefazione. Il manoscritto era ormai passato nelle mani del Vieusseux per l'«Archivio Storico», non volendo lo Scarabelli che rimanesse vana la sua fatica dopo l'inadempimento della marchesa, né potendo starsene pago della «paga da facchino», con cui questa l'aveva compensato. Non mancarono le proteste del Cibrario, portavoce della marchesa, al buon Vieusseux che, udita l'una e l'altra campana rispose in una forma cosí equilibrata e serena che sembra al Frati, un bellissimo esempio della rara correttezza e imparzialità del benemerito fondatore dell'«Archivio». Egli concludeva che, veduta la natura e la difficoltà del lavoro, non si meravigliava che lo Scarabelli, dopo averlo fatto, trovasse che i millecinquecento franchi della marchesa non pagavano la sua fatica; e prometteva che il volume sarebbe uscito col titolo: «Di alcuni documenti raccolti dal marchese Felice Carrone di S. Tommaso, per servire alla Storia degli Amedei, VI, VII e VIII di Savoia. Dichiarazione di Luciano Scarabelli». Ma l'ultima conclusione e la piú giusta è quella del Frati che ha ricercato e pubblicati sull'argomento documenti copiosi e interessanti. La ragione e il torto non si possono, al solito, nettamente dividere. Mancarono ai patti cosí la marchesa come il Giordani; ma quanto allo Scarabelli, gli si può rimproverare di avere soppresso nel titolo il nome del primo autore, sia pure come raccoglitore di documenti. Se avesse seguito la linea di condotta limpidamente tracciata dall'onesto Vieusseux, egli non avrebbe scoperto il fianco alla piú grave delle accuse lanciategli dalla marchesa e ribadita dal Cibrario: di aver convertito in proprio vantaggio le fatiche altrui che gli erano state affidate solo per rendere un postumo omaggio alla memoria di un defunto.

★ PERCHÈ BALZAC SPIACQUE AI VENEZIANI DEL 1837. — È noto che quando Balzac andò a Venezia non piacque, e che della impressione non favorevole che egli suscitò qua e là nelle strade e nei ritrovi si fecero eco il Locatelli nelle «Gazzetta privilegiata», il Dandolo, Andrea Fusinato e il poeta Nalin. Rimane anche un componimento poetico, dove si vuol dimostrare che il Balzac ha scroccato la fama di uomo di lettere, vendendo a un tanto al braccio i prodotti del suo ingegno. Ma le cause di questa antipatia rimanevano ignorate; anzi, a proposito dello sfogo poetico, il Gigli nel suo diligente volume «Balzac in Italia» scriveva: «si sparse allora manoscritta la seguente, curiosa e un po' confusa poesia di autore anonimo che credette di mettere in canzonatura il famoso scrittore francese». Ora l'autore del componimento poetico non è affatto anonimo e ci porge la chiave per leggere nel mistero dell'antipatia veneziana. A. R. Levi riferisce ai lettori della *Gazzetta di Venezia* i risultati di una recentissima memoria di Antonio Pilot, «Onorato di Balzac e Cammillo Nalin», dove è dimostrato che era stato proprio il Nalin l'autore di quei versi. I quali sono preceduti da questa notevole e illuminante didascalia: «Per Balzac letterato e romanziere francese che s'ha presentà, nel 1837 a Venezia co una certa noncuranza afetata e un certo sprezzo de tuto, da dar fastidio....». Qui c'è dunque un'imputazione precisa al Balzac, che si presentò ai Veneziani con un disprezzo tale delle cose nostre da farsi avere in uggia. Se a Milano era riuscito a diventare l'«enfant gâté» del salotto della contessa Maffei, a Venezia egli rimase soltanto l'ospite non sempre ammirato e non da tutti tollerato del salotto della contessa Mocenigo-Soranzo. E fu appunto in casa di lei, nei conviti e nelle brigate di dame intellettuali, di giornalisti e di nobili, che il Balzac si compiacque un po' troppo di far pompa del suo spirito tra lo «chauvin» e il «frondeur», or criticando acerbamente i «Promessi Sposi», or vantando la sua perfetta ignoranza dei romanzi italiani piú in voga, or chiamando la piazza S. Marco «un joli échantillon du Palais Royal».

★ IL SECONDO CENTENARIO DI UN LIBRO CÈLEBRE. — Fra la folla dei mediocri e dei presuntuosi, degli sfaccendati e dei gaudenti del Settecento veneziano emerge la nobile figura di un grande artista: Benedetto Marcello. Discendente da una fra le piú antiche e doviziose famiglie del patriziato, dotato d'ispirazione e di dottrina del pari copiose e profonde, meritò nell'età sua, e ha conservato nella posterità, il titolo di «principe della musica sacra». L'opera che piú onora il suo nome e l'arte italiana è la famosa raccolta dei cinquanta primi Salmi Davidici. Pure, se non alla fama, certamente all'universale notorietà del nome di Benedetto Marcello, ha contribuito un altro suo lavoro non musicale, ma che della musica teatrale del tempo, de' suoi autori ed interpreti è una fatica piacevolmente arguta e colorita: quel celebre «Teatro allo moda» che sembra costituire uno strano fenomeno di dualismo fra il letterato umorista e l'austero compositore dei Salmi. È facile immaginare la sorpresa, forse non per tutti gradevole, suscitata da questa strana burla musicale. Dové riderne per parecchi giorni tutta Venezia, dove la satirica bizzarria del patrizio musicista fece le spese della conversazione in ogni ritrovo. Benché l'opuscolo, pubblicato anonimo, non abbia né indicazione autentica né l'anno di pubblicazione, è opinione fondata dai bibliografi che

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione "LA NOSTRA SCUOLA,,

GINO CAPPONI

Sull'educazione

e

Scritti minori

Introduz. di **Ernesto Codignola**

Il piccolo capolavoro del Capponi è preceduto da un esauriente introduzione del Codignola. Seguono due scritti minori molto notevoli, un *Brano di studio morale* e un ampio studio sul pestalozzismo e gli istituti di Howgl, non mai riesumato finora.

Prezzo del volume L. 3,50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %.

sia stato edito in Venezia al principio del 1721. Uno dei rarissimi esemplari della prima edizione è posseduto, come una preziosa rarità bibliografica, dalla Marciana di Venezia. «L'autore del libro» premessa una breve ed originale dedica al «compositore di esso», comincia col rivolgere i suoi «Avvertimenti utili e necessari a' Poeti» parecchi dei quali sono spigolati con giusto criterio da Tancredi Mantovani, che ricorda nella *Lettura* la ricorrenza centenaria di quest'opera singolare. Può darsi che nella piana semplicità della forma familiare, nella lepida ironia dell'osservazione, questo «Teatro alla moda» sia sembrato una divagazione critica piú o meno spiritosa, che un patrizio di buon senso e di buon gusto abbia voluto concedersi a spese degli autori, degli esecutori e dei costumi teatrali del suo tempo. Ma in realtà, se fin dal suo primo apparire questa satira teatrale trovò cosí larga diffusione ed ebbe immediato consenso di lode da eminenti scrittori come Apostolo Zeno, l'Algarotti, il Maffei, se da due secoli gli storici e gli studiosi dell'arte musicale seguitano a consultarla e a citarla, ciò è avvenuto perché essa è un documento fedele, una pittura vivace di un singolare periodo fastoso e a un tempo decadente dell'opera italiana, in cui la preponderanza dell'elemento vocale, aggravata dagli arbitrî dei cantori, falsava la verità dell'espressione e la sincerità del sentimento, spesso soverchiando perfino lo svolgimento logico dell'azione drammatica.

★ LA BOTTEGA DI UN ANTIQUARIO NAPOLETANO SULLA FINE DEL SETTECENTO. — È raffigurata in una interessante pittura a guazzo che il possessore, dottor Ludovico Pollak, ha comunicato a Benedetto Croce, il quale, a sua volta, per mezzo di una buona fotografia, la divulga fra i lettori della *Napoli Nobilissima*, proponendo ad essi il quesito della identificazione dei personaggi. Siamo nella bottega di un antiquario napoletano, agli ultimi del Settecento, propriamente nell'anno 1798. Quella bottega aveva i suoi frequentatori abitudinarî: dotti, accademici, collezionisti, curiosi; ed eccoli raccolti tutti, al cader del giorno, in conversazione. Nella strada, guardando dalla porta, si scorge il muro di una casa, forse un convento o un carcere; si vede passare una coppia in colloquio, ma nessuno vi bada. Gli ospiti riuniti nella bottega, sono intenti alla loro passione: alcuni scambiano idee e notizie, altri osserva un anello, altri una moneta, altri legge un libretto. Pure, in mezzo a questa archeologia, qualche cosa di non archeologico si prepara (forse uno scherzo?), perché entrando dalla strada un ragazzo porge un pesce a uno degli astanti, mentre dalla porticina interna che conduce al piano superiore è sceso un servo con una bottiglia e una candela e riceve istruzioni dal padrone della bottega. Qualcuno della comitiva ha voluto ritrarre i colleghi, ed è probabilmente quegli che s'è tolto il cappello e l'ha posato sul pavimento; infatti s'è firmato a questo modo, nell'angolo sinistro del guazzo: «Il padrone di questo cappello disegnò, Napoli 1798». Le figure sono evidentemente tutte ritratti e se qualcuno si darà la cura di raccogliere un elenco degli archeologi e antiquari napoletani di quel tempo, cercandone i ritratti, potrà facilmente identificare, se non tutte, molte delle persone della comitiva. Ma guardando al centro del gruppo, il Croce può fin da ora congetturare che il personaggio piú imponente, quello che dall'abito e dall'atteggiamento spicca su tutti, come appartenente all'alta società, ed ha aspetto di forestiero, deve essere l'ambasciatore d'Inghilterra alla Corte di Napoli, sir William Hamilton, gran collezionista e studioso d'arte, oltreché marito di Emma Lyons la quale allora contribuiva anch'essa al culto archeologico riproducendo nella «danza dello Scialle» Ifigenia e Andromaca, Elettra e Sofonisba, e le altre figure femminili dell'antichità classica.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il 1821 in Sardegna.

Veramente, il secondo centenario dell'annessione della Sardegna al Piemonte (1720-1920), checché ne pensassero i celebratori a ogni costo di anniversarî, e i devoti della tradizione, e gli studiosi di storia patria, è passato discretamente liscio. Se si tolga un articolo del Solmi e qualche monografia d'occasione, tutto quanto si è ridotto a una polemica, non sempre elevata, di chiesuole e di teste calde: celebrazioni, nulla.

Ora siamo al Ventuno: e c'è da star certi che, quanto a questo, nessuno se ne rammenterà, sí ché verranno a mancare perfino quegli immancabili progettisti, di cui la Sardegna, come ogni altra parte d'Italia, non sa mai fare a meno.

Rimane, a ogni modo, il dovere di discorrerne. Perché quei moti, poco o punto spontanei come rivoluzione (giacché tale non fu) ma storicamente preziosi come prima manifestazione di un'altra coscienza da quella degli italiani del 1815, aprono il martirologio nazionale e inaugurano il risorgimento d'Italia.

Cosa accadesse in Piemonte, in quei pochi giorni di trambusto militare, è cosa nota, mentre non è ancor chiaro il pensiero del Santarosa, o almeno non del tutto chiarito: e dicendo Santarosa, si intendono tutti quei soldati piemontesi, romantici e antiottantanovisti. Ma in Sardegna, che pure era cosí cospicua parte del Reame piemontese, poco si sa cosa avvenisse: i piú attestano niente, perché sconvolgimenti non ce ne furono e le truppe rimasero al loro posto, e il Viceré Marchese di Yenne, non ebbe altra pena che quella di scrivere dei rapporti tranquillizzanti al Ministero di Torino. Questa partecipazione negativa della Sardegna ai moti del '21, può in certo modo venire smentita dall'esame di fatti notevoli, di cui riman traccia, ad esempio, nell'Archivio di Stato di Cagliari.

La corteccia di questi fatti è essenzialmente economica: i moti di Alghero coloriscono una pura e semplice questione di annona. Ma, come in quelli che avvennero negli Stati Parmensi nel 1854, riesce facile riconoscervi la sostanza politica, nonostante la premura dei due governi a smentirla: tanta, anzi, premura che, per averne usata un po' meno, restaurato l'ordine con Carlo Felice, il Viceré di Sardegna si sentí ammonire sulla necessità che tali moti dovessero, ad ogni costo, rimanere nell'ámbito di un puro fatto di cronaca, troppo dispiacendo al Governo che «le traccie della procedura aprissero campo a riconoscervi l'influenza di qualche piú estesa cospirazione». (offic. del 5 maggio 1821 al March. Yenne). Questo dispiacere il Governo non l'ebbe, perché fu fatto di tutto per accontentarlo: di maniera che dei moti di Alghero alla storia non passò nulla.

Ma, in fondo, che cosa era successo? Gli Algheritani preoccupati dalla minaccia di una nuova carestia di grano e dalla forzata limitazione delle riserve e delle economie, avevano cercato di impedir con le buone l'esportazione del frumento dalla città: ma siccome, né Governo né Governatore si erano dati per inteso delle rimostranze, un bel giorno la gente si riversò sulla marina, dove un veliero stava caricando grano per conto di una ditta di Oneglia, *stoccheggiò* i cavalli, minacciò i cacciatori reali, poi si riversò in Piazza, dinanzi ai magazzini di tal Piccinelli e cominciò la gazzarra. Era, si noti, la domenica 25 marzo 1821.

Il lunedí successivo, gli animi, anziché calmarsi, parevano piú che mai eccitati. Eppure, erano stati accontentati in tutto: il Commissario Provinciale De Suni — il capro espiatorio della faccenda — aveva provveduto a ogni cosa per il buon della pace: una commissione di controllo sorvegliava lo scarico del grano a bordo del veliero: il magazzino di città era stato aperto e anche quello della mensa vescovile. Ci fu quindi ragione di sospettare — e il rapporto particolareggiato del Commissario lo dice apertamente — che «*molte persone avessero un segreto, che non aveva il tumultuante popolo*». Sospetto tanto piú fondato, in quanto era a cognizione di esso Commissario che da qualche tempo gironzava per Alghero Vincenzo Sulis, l'ardente e glorioso repubblicano, il cui nome era legato a passate insurrezioni e del quale si conoscevano gli stretti legami con persone sospette del continente.

La presenza di questo individuo, che il De Suni definiva «raro» per la sua maravigliosa mobilità e intelligenza, e per il fascino che scaturiva dal suo occhio per nulla avvilito dai tormenti patiti in prigionia, dovette produrre l'esasperazione in quella folla di tumultuanti, dei quali alcuni si diedero a scorazzare per le campagne taglieggiando e devastando, altri a battagliare per le vie della città «vittimando» l'intera famiglia del fornaio Rossi, altri finalmente ad accostarsi pian piano all'arsenale e alla polveriera, col pretesto di volersi armare per respingere la truppa che avanzava rapidamente da Sassari.

Il famoso «segreto» che, a dire del Commissario, avrebbe avuto qualcuno e di cui si sarebbe valso, una volta lanciata la massa alla rivolta, era oramai posseduto dalla piú parte degli insorti, e sarebbe bastato a far insorgere l'intera Isola, se la rapida circoscrizione dell'incendio di Alghero, non avesse impedito a quelle fiamme di spandersi troppo oltre. Al moto Algherese fu dato il breve titolo di sommossa economica, e la pronta repressione e gli innumerevoli arresti bastarono a farne perdere carattere e finalità: sicché imbastendosi un colossale processo, dal quale la politica fu avulsa a viva forza, ebbe agio il Governo di assicurarsi che, per lo meno, in Sardegna delle brighe piemontesi non era giunto un gran che, e quel che era stata, se pure era stata, rivolta, non poteva competere coi grossi moti della «dominante».

Questo per la storia ufficiale: ma chi volesse andare in fondo alle cose e navigare un tantino sott'acqua, avrebbe maniera di convincersi che le voci dei moti piemontesi e genovesi, recate dai marinai approdanti di continuo a Porto Torres e raccolte dal Sulis e dai suoi compagni avevano originato quegli sconvolgimenti di Alghero, ai quali era stato impresso un carattere di protesta economica. In un paese ove la passione politica era minimamente sentita, occorreva suscitare ben altri sentimenti per farlo scuotere: ma una volta scosso, non si sarebbe fermato lí.

Tali erano i pensamenti del Sulis (e ne è riprova un manifestino sovversivo trovato per caso in Alghero, addosso a persona sospetta, un mese prima dei moti); tali erano i segreti timori del Governo, che li scongiurò fingendo di non accorgersene. **Edgardo Gamerra.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.—MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

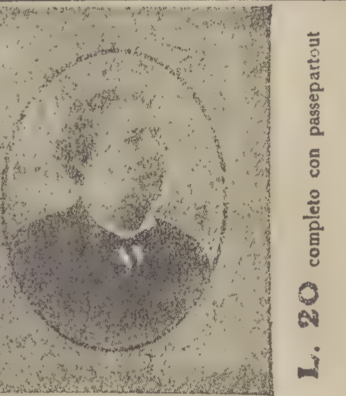

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20.—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTT. I. & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E' il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

SAN PELLEGRINO
LITINICA
ALCALINA
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze Genova - Ivrea - Lecco - Lecce - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
BIANCHI
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 17.

24 Aprile 1921.

Prof. Gio
Via Maria Vittoria.

SOMMARIO

I diplomi della nostra unità spirituale, G. S. GARGÀNO. — **Gioberti e De Maistre,** A. FAGGI. — **Poesia parigina,** POMPEO FALCONE. — **Un eremita mondano,** ALBERTO CASTELLANI. — **Ex libris:** Un'antologia di Alfredo Panzini, LECTOR. — **Marginalia:** *Due lettere inedite del Pellico. — I carbonari ad Alassio. — Giovanni Pascoli traduttore. — L'educazione popolare e la giornata delle otto ore. — Il centenario dell'« École de Chartes ». — La vocazione del pittore. — La crisi della carta in Francia. — ecc.* **Commenti e frammenti:** *Un sonetto allegorico di Giuseppe Parini,* ARNALDO FORESTI.

I diplomi della nostra unità spirituale

Quando si parlerà in Italia di questi ultimi anni che abbiamo trascorso dal 1915 ad oggi, con quella serenità e con quella obiettività che dànno gli eventi lontani, noi troveremo che oltre i molti ostacoli che abbiamo superato in questa guerra tremenda, e primo di tutti quello di esserci liberati dalla tutela che la gente tedesca ha esercitato su di noi fin dal piú lontano medioevo e che pareva connaturata col nostro destino, un altro ne abbiam vinto, assai aspro e di natura ideale.

La guerra ci ha sorpreso quando eravamo oramai annoverati nel numero delle grandi nazioni che entravano nel giuoco degli equilibri europei: ultimi fra tutti, è vero, ma pur tali che il nostro gravare da una parte o dall'altra poteva avere, come ha avuto, un' importanza decisiva.

Nonostante ciò, nel lungo travaglio di questa pace non ancora decisa, molte amarezze e molte delusioni ci hanno sorpreso che non ci attendevamo, e molti diritti ci sono stati contestati i quali era giusto che ci spettassero come quelli che il nostro passato legittimava. Quale passato? è parso che si domandassero i principali artefici della nuova Europa che ancora matura i suoi ultimi frutti nella calda temperatura del fuoco e del sangue. E abbiamo visto con isgomento, come eravamo ignorati nel mondo, noi operosi in mezzo ai popoli progrediti, noi ricchi di una secolare vita nazionale, benché solo da poco non piú un'« espressione geografica » — nome vano senza soggetto — come ci definí un cinico furbo e come riuscí a screditarci tristamente nel mondo, forse sino a questi ultimi tempi.

La guerra e i piú intimi contatti con noi, non dei soliti turisti oziosi che non hanno occhi — ed anche questi distratti — se non per i nostri tesori artistici; ma di gente atta a cogliere piú acutamente e fatti economici e fatti morali e a pesarli al loro giusto valore, hanno scoperto in noi ciò che non molti si attendevano: che alla vita moderna l' Italia partecipa e partecipava già da un pezzo, non a guisa di gente nuova che cerca maldestramente e con incertezza la sua via, ma che ha la stessa disinvolta sicurezza che hanno i popoli piú civili da lunga pezza educati ad essere di guida e di esempio a coloro che si affacciano nuovi alla vita.

Donde ci sia venuta questa attitudine, suggello di una nobiltà che ha, come tutte le nobiltà, la sua radice nel passato, pareva a molti un mistero, e forse pare ancora. E il mistero è solo nell' ignoranza altrui e un po' nella nostra timidezza e in quella noncuranza che le razze germinate da antichissimi ceppi alle volte portano fatalmente con sé.

Per quanto non pienamente, come sarebbe giusto, per quanto non diffusamente, come sarebbe augurabile, oggi quell' ignoranza si dirada a poco a poco.

Se noi mettessimo insieme molte testimonianze straniere che parlano di noi e della nostra vita in un modo assai diverso da quello che era in uso prima che scoppiasse la guerra avremmo, credo, piú di un motivo di giusto compiacimento.

Si pensi solo a ciò che si sarebbe detto sei anni fa, delle piccole convulsioni che ci assalgono in questi giorni, da una superficiale critica, anche se non per partito preso a noi ostile, e a quello invece che dai piú avveduti si asserisce sul senso che abbiamo della realtà e dei mezzi piú esperimentati, per trionfare di difficoltà, che sono le stesse per tutti; e si troverà una prova di quanto si è progredito nel piegare finalmente verso una direzione piú giusta la pubblica opinione europea nei nostri riguardi.

Quando un popolo salva se stesso, con le sue forze e con le sue risoluzioni è segno che esso esprime ciò che ha accumulato di esperienza e di saggezza e di energie nei secoli.

⁂

Io pensavo a tutto ciò leggendo un piccolo libro che il dottor Edmund G. Gardner ha pubblicato nelle « Manchester University Lectures » e edito dai benemeriti editori Lougmans Green and C. di Londra, in questi giorni.

Edmund Garrat Gardner è uno degli spiriti inglesi piú alacri e sottili e non da ora amico dell' Italia e ammiratore della sua coltura. I suoi studi sono stati principalmente rivolti alla nostra storia e alle nostra letteratura, a Dante, a Firenze, alle nostre correnti mistiche, e agli splendori del nostro Rinascimento. Ora egli è direttore degli studi italiani recentemente istituiti nell' Università di Manchester, specie per la liberalità di un nostro insigne connazionale che onora in Inghilterra grandemente il nome italiano, il commendatore Augusto Serena.

Il Gardner pubblica, ampliandola, la prolusione che egli tenne nel novembre del 1919 quando si inaugurarono i nuovi corsi, e la correda di molte illustrazioni che mostrano una dottrina che molti degli studiosi italiani gli possono certamente invidiare.

Il tema che egli svolse si aggirava sull' idea nazionale nella letteratura italiana e il modo con cui egli fa la sua trattazione pur essendo semplice e, necessariamente sommario, è dei piú chiari e dei piú convincenti, quale si conviene appunto a chi si dirige ad un pubblico che sente forse per la prima volta parlare di simili argomenti.

Ciò che egli si propone di dimostrare è che questa Italia che nella storia gli studiosi inglesi non trovano mai come una reale e formale unità politica, ma frammentaria e divisa in tanti staterelli, molti dei quali ebbero un loro particolar splendore nel Risorgimento e che tutti si oscurarono poi nei lunghi anni del predominio straniero, è sempre vissuta nel mondo come una unità ideale. Dal piú remoto medioevo, dai tempi di Gregorio Magno, da un anonimo scrittore ravennate della fine del settimo secolo che parla della *patria nobilissima quae dicitur Italia,* dal grammatico Buoncompagno da Signa che circa il 1205 parla della italianità di Venezia, dalle testimonianze del cronista Romualdo di Salerno che ci narra come dopo la vittoria di Legnano i rappresentanti dei comuni lombardi si rivolsero al papa Alessandro III in Ferrara a nome di tutta l' Italia, *universa Italia,* fino a Dante e al Petrarca fino a Pio II, fino al Pontano, fino alla cinica risposta di Lodovico Sforza agli ambasciatori fiorentini: « Ma voi mi parlate pure di questa Italia, ed io non la vidi mai in viso », tutto sta a dimostrare, sempre, questa unità ideale che alimenta l'anima, il pensiero di quanti sono gli abitatori della penisola. Unità ideale, ripeto; poiché il Gardner ben sa che l'unità politica quale ora la concepiamo, e quale l'abbiamo attuata, è inutile ricercarla nel pensiero dei nostri piú grandi si chiamino essi o Dante o Petrarca.

Egli sa bene che cosa voglia dire per il nostro maggiòr poeta l' aver chiusa l' Italia nei suoi confini naturali alle Alpi e al Quarnaro, sino alla lontana Sicilia, ma ciò che a lui preme di far constatare è che, assetto politico a parte, questa penisola è una nel suo sentimento come entità etnica.

Al celebre verso che accenna ai nostri confini orentali il Gardner appone una nota che non è inutile ai lettori, inglesi; è una osservazione di Niccolò Tommaseo, che egli faceva in una lettera a Cesare Cecchi nel 1857: « Dante m' esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni: e' non sapeva quello che si facesse ».

E la rassegna continua. Sono i poeti del cinquecento che ci sfilano sotto gli occhi dall'Ariosto al Guidiccioni dal Molza a Teofilo Folengo, e infine la commossa conclusione del *Principe* del Machiavelli e le profetiche pagine dell'*Arte della guerra.*

E vorremmo seguire, se ne avessimo lo spazio, ancora tutta l'enumerazione sino ai secentisti antispagnoli, sino all'Alfieri, al Foscolo sino a Giuseppe Mazzini a Vincenzo Gioberti sino a tutti i poeti del Risorgimento sino ai viventi, a Gabriele D'Annunzio primo di tutti e a quelli che la guerra ha ispirato, da Sem Benelli a Luigi Siciliani, se avessimo bisogno di dimostrare la profonda conoscenza che dell'argomento possiede il dotto critico inglese. Ma ci preme di constatare invece un'altra cosa: l'amore con cui egli ha affermato la nobiltà spirituale d'Italia come vecchia nazione nel mondo che si rinnovò dopo il disfacimento dell' impero romano, e di attestargli la nostra riconoscenza per aver divulgato i nostri titoli ad assiderci fra le piú antiche nazioni d'Europa. È ciò che piú urge oggi, di fronte alle contestazioni che aperte o palesi continuano a farsi alle nostre aspirazioni.

Le parole con cui termina lo scritto sono degne di essere riportate, come l'augurio che noi accettiamo riconoscenti, col quale mi piace di conchiudere:

« Noi guardiamo con confidenza all'avvenire dell' Italia; noi sappiamo che essa parlerà di nuovo al mondo. Nel Romano impero di Dante e negli Stati Uniti d'Europa del Mazzini vi è un'anticipazione di ciò che stiamo ora chiamando la Lega delle Nazioni. E in una cosí rinnovata unità di incivilimento, noi possiamo credere che l' Italia — con la sua storia e le sue tradizioni, col suo glorioso passato e col suo eroico presente col suo ammirevole progredire in ogni sfera di attività intellettuale ed economica e con quel genio in virtú del quale essa ha rivendicato il « primato civile e morale » — è destinata ad illuminare e a guidare i nostri passi lungo la via della pace e del progresso ».

G. S. Gargàno.

Come abbiamo già annunziato, il prossimo numero del **Marzocco** *(1 Maggio 1921) sarà interamente dedicato a*

DANTE E FIRENZE

8 PAGINE - Prezzo cent. 60

Sarà questo il primo " numero unico „ *dantesco dell'anno.*

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1 Maggio per tutto il 1921, **compreso il numero "Dante e Firenze „:**

Italia L. 8 - Estero L. 16

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del " Marzocco " Via Enrico Poggi 1, Firenze (Cas. postale 439) e presso le principali Librerie del Regno.

GIOBERTI E DE MAISTRE

Colla recente pubblicazione del 3° volume è ultimata dalla Unione tipografica editrice torinese la ristampa del *Primato* di Vincenzo Gioberti a cura di G. Balsamo Crivelli; il quale ha esemplato il testo sulla 2ª edizione di Bruselle del 1844, e l' ha corredato di opportune note che ne rendono la lettura più facile e proficua, accennando anche alle pubblicazioni piú recenti sul Gioberti e sulle cose giobertiane. Si tornerà cosí volentieri a leggere, ora e negli anni che seguono, un libro, che quantunque strettamente legato alle idee e agli avvenimenti dell'epoca in cui fu scritto, tanta efficacia ancora mantiene d'ispirazione e tanta ricchezza di ammaestramenti per gl' Italiani, né fu invano chiamato ad assisterci durante l'aspro cimento della guerra mondiale.

Nell'*Introduzione* Balsamo Crivelli rifà tutta la genesi del *Primato,* mostrando come esso scaturisca dalle viscere stesse della filosofia giobertiana e se ne possano quindi ritrovare piú che i fondamenti negli scritti anteriori del filosofo. Importante a questo proposito è la lunga lettera che qui si pubblica per la prima volta, dalla sezione giobertiana della Biblioteca civica di Torino; scritta da Brusselle il 18 dicembre 1840 dal Gioberti al Mamiani, nell'occasione che questi, ricevuto in dono l'*Introduzione allo studio della filosofia,* gli avea francamente dichiarato una sola cosa dispiacergli in quell'opera « il soverchio desiderio, cioè, di scusare in faccia agli scettici e ai miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte romana ».

Nella sua lettera il Gioberti si rallegra di trovarsi, malgrado la riserva fattagli, sostanzialmente d'accordo col Mamiani anche circa il potere temporale del papa. « Quanto poi al governo temporale del papa, egli scrive, io godo di potermi accordare perfettamente con voi, intorno ai suoi vizi attuali e ai danni che ne derivano per la stessa disciplina ecclesiastica e gl'interessi della religione ». Crede sia impossibile riformarlo, finché il suo maneggio resti nelle mani de' preti: ma aggiunge che si deve sperare e deve esser possibile di secolarizzarlo, facendo tornare al tempio i preti o vietando loro per legge rigorosa di uscirne, e chiamando in quella vece, per mezzo di statuto civile, il fiore del paese a partecipare nelle faccende pubbliche; e che egli si risparmia solo per opportunità invettive piú amare e piú esplicite contro la Curia romana, le quali, in una epoca e condizione politica come quella in cui l' Italia allora si trovava, non sarebbero certo valse gran fatto a procacciargli quel numero di lettori che era indispensabile alla fortuna dell'opera e dell'idee in essa sostenute.

Balsamo Crivelli, dalla stessa sezione giobertiana della Biblioteca civica di Torino, pubblica per la prima volta anche un'altra lettera, che, continuando la disputa sullo stesso argomento, il Gioberti scrisse al Mamiani da Brusselle il 6 aprile 1841. Il Mamiani avea rimproverato il Gioberti di aver chiamato, in un passo dell'*Introduzione,* il papa *primo cittadino d'Italia;* osservando che tal primo cittadino avea le tante volte chiamato lo straniero nel cuore del *bel paese* e anche allora regnava temporalmente per sola virtú e solo beneplacito delle baionette forestiere. Il Gioberti si difende col dire che in Roma egli non considera se non il seggio del Cristianesimo, donde muove l'impulso alla macchina religiosa del mondo, e che perciò i Cristiani debbono tener gli occhi rivolti verso Roma e di là trarre la regola ai loro pensieri e alla loro vita, poiché la parola ideale e cristiana è nativa di Roma; che egli ha chiamato il papa primo cittadino e non primo principe italiano; e che il risorgimento civile d' Italia sarebbe eziandio il risorgimento spirituale di Roma. Balsamo Crivelli addita poi negli abbozzi di un trattatello sul *Progresso,* di cui si dà prova da lui per la prima volta, il vero embrione del *Primato;* e riporta alcuni squarci di questo trattatello, che si trova fra i manoscritti di V. G. conservati nella Biblioteca civica di Torino, e di cui qualcosa fu pubblicato dal Solmi nel suo *Mazzini e Gioberti,* con attribuzione erronea al giugno 1843.

⁂

Ricorrendo quest'anno il centenario della morte di Giuseppe De Maistre, torna in acconcio vedere come questo scrittore francese fosse giudicato dal Gioberti. Le idee del De Maistre sono assai note: legittimista fervente, egli vede nel Re la personificazione assoluta dello spirito politico; come nel Papa la personificazione assoluta dello spirito religioso. Il re nel rispetto temporale, il papa in quello spirituale sono i vicari di Dio, deputati al governo degli uomini dalla Provvidenza che dirige visibilmente gli affari del mondo. Come nello Stato, cosí nella Religione un sol potere, il Papa; non piú chiesa gallicana, non piú libertà gallicane, per cui i Francesi s'erano tanto adoprati nella storia; il Papa soltanto, sovrano e infallibile. Come osserva il Lanson, la passione del l'*unità* anima e infiamma il De Maistre; egli odia tutto ciò che separa, tutto ciò che distingue, né riesce a concepire l'armonia di elementi molteplici; non vi è per lui unità laddove non sia unica la volontà.

Le differenze colle idee del Gioberti saltano subito agli occhi, malgrado la concezione sostanzialmente identica del Cristianesimo e dell'autorità spirituale del pontefice. A prescindere anche dai suoi primi scritti che agguagliano ogni principato a una tirannide, il Gioberti è stato sempre avverso a ogni forma di dispotismo politico, e caldo fautore di quei poteri intermediari fra re e popolo, di quella divisione dell'autorità, di quelle costituzioni scritte, di cui il De Maistre non voleva sentir parlare. Ma anche nei riguardi della Religione e dell'autorità religiosa il Gioberti non si trova d'accordo col De Maistre e lo combatte. Nelle *Meditazioni* pubblicate dal Solmi (Firenze, 1909, pag. 231) lo rimprovera, dopo avergli tributate lodi per la sua unione del pensiero filosofico col teologico, di aver voluto troppo spesso da un lato far nascere dei *diritti* dai *fatti;* dall'altro, ricercando le armonie della Rivelazione colla natura, di cader qualche volta nel fantastico, nel raffinato e nel mistico, e rasentar de' sistemi, come gli illuminati e i teosofi, non meno contrari alla sana ragione che disonoranti per la religione e i suoi dommi. Piú esplicitamente, a pag. 388, dopo aver riconosciuto nel De Maistre uno dei piú insigni scrittori del secolo, degno, soprattutto per lo stile, di esser collocato accanto ai grandi prosatori francesi, lo rimprovera di non trovar nella storia nulla piú che un complesso di fenomeni contradittorî o impossibili a spiegarsi dalla ragione, e di riportarne l'origine e la causa all'azione superiore di una Provvidenza; i cui ordini, eccedendo al tutto quelli della natura, non possono che sembrare incomprensibili o assurdi all'intelletto umano. Egli non si accorge di legittimare cosí tutti i sogni della fantasia teosofica nella spiegazione d'un ordine superiore a quello che ci si para dinanzi nel mondo; ma non si ritrae dal legittimare anche i fatti piú brutali, come le stragi, le rivoluzioni, le calamità di ogni genere e persino l'esistenza del carnefice quasi altrettante istituzioni volute dalla Provvidenza per l'espiazione del genere umano.

Il Gioberti coglie bene in queste linee le caratteristiche di quell'uomo singolare che fu Giuseppe De Maistre. Il quale impiega effettivamente tutta la sua logica, tutta la sua immaginazione, tutto il suo *spirito* (nessuna di queste tre cose gli manca) ad esagerare atrocemente il regno del male sulla terra, come se questa sia nient'altro che un luogo di espiazione per l'uomo. Bene a ragione il Gioberti vede nei suoi paradossi lo spirito astratto e ragionatore del sec. XVIII; e spuntare attraverso il mistico lo scettico morale, che non credendo alla ragione della storia, non trova altro fondamento al diritto che il fatto. Malgrado i due fari del re e del pontefice il De Maistre non è per il Gioberti che un viandante smarrito; anche nella lettera al Mamiani che sopra abbiamo citato, del 18 dicembre 1840, dichiara di non consentire con lui e di essere *alienissimo dalle sue esorbitanze* e aggiunge: « Il De Maistre, secondo l'uso francese, ha guastato colle esagerazioni una causa vera e santissima ». La causa vera e santissima è quella della missione storica del Cristianesimo nel mondo e la inseparabilità di Papa e Chiesa, che divisi sono, anche a giudizio del Gioberti, due astrazioni e non hanno valore concreto se non uniti insieme.

⁂

Ma c'era poi un punto nella dottrina del De Maistre intorno al Papa e alla Chiesa, che dovea singolarmente dispiacere al cuore non soltanto cristiano ma italiano di Vincenzo Gioberti; e ad esso si fa chiara allusione alla pag. 105 del III volume del *Primato* (ed. Crivelli). Quivi si dice che quelli stessi fra gli scrittori francesi, che lodano e celebrano a cielo il cattolicismo come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro e farne quasi una derrata gallica; come se ad un istituto cosmopolitico altra metropoli convenisse che la città unica e perpetua. « Cosí, per esempio, Giuseppe de Maistre che combatte il gallicanesimo e i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto: giacché poco monta il mitriare la persona del pontefice romano, quando gli si recida la lingua e si predichi l'onnipotenza dell'eloquio parigino. Il De Maistre, senz'addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato in antico da quel Filippo che traspose in Francia il regno pontificale. L'ufficio supremo del papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell'idioma che parla, della nazione a cui appartiene; onde il volere che in Roma sia il comando e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano è insomma volere un divorzio che non ha senso né giustificazione. La Francia ha certo un nobilissimo ministero da esercitare a prò delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella, che appartiene all' Italia e a Roma ». Per il Gioberti attentare in qualunque modo alla supremazia religiosa di Roma era un attentare al Risorgimento politico d' Italia e alla sua civile e morale supremazia nel mondo.

Fra il Gioberti e il De Maistre, malgrado il fondo comune d'idee intorno al significato storico del Cristianesimo e della Chiesa non ci potea insomma essere vera simpatia, perché anche come scrittori sono due temperamenti diversi. Il Gioberti non potea comprendere, nella serenità della sua mente larga e comprensiva, lo spirito tragico e l'aspra logica dello scrittore francese né il suo amore per il paradosso. Ma questi rimarrà sempre, anche a un secolo di distanza, una delle personalità piú singolari che lo psicologo possa studiare. Legittimista ardente nei principî, apparve spesso liberale in pratica; sostenitore a tutta oltranza d'un governo provvidenziale nel mondo non indietreggiò davanti a una hegeliana derivazione del diritto dal fatto: dialettico inflessibile ed acre riuscí dolce ed amabile nella conversazione e scriveva lettere affettuosissime e tenere ai figli. Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes,* Georges Goyau si propone di studiare la vita interiore di Giuseppe De Maistre nei riguardi religiosi. Poiché si sa che questo strenuo difensore della Rivelazione e della Chiesa fu, dall'anno ventunesimo al trentaseiesimo di sua vita, un fervente massone.

A. Faggi.

F.lli Alinari Soc. An.
ISTITUTO DI EDIZIONI ARTISTICHE
I. D. E. A.

D'imminente pubblicazione:
L. Dami - B. Barbadoro
FIRENZE DI DANTE

Ricchissima pubblicazione in-8 grande; su carta di lusso, con numerosissime riproduzioni di documenti grafici d'alto interesse artistico e scientifico. Con questa e con l'altra opera edita recentissimamente,

G. L. Passerini
Il ritratto di Dante
(un volumetto in 16 con 50 tavole riproducenti tutti i ritratti esistenti dell'Alighieri, tra cui molti inediti o poco noti. L. 7.—).

L'I. D. E. A. porta un suo contributo alla rievocazione dell'opera e della vita del Grande, offrendo agli studiosi ed ai curiosi la possibilità di rievocare la figura dell'Immortale nella città in cui visse. I nomi degli autori sono troppo noti perché occorra ricordare che un còmpito, pure tanto alto, non poteva esser affidato a mani migliori.

L'opera sarà divisa in quattro parti «La città», «La storia», «La vita», «Dante a Firenze»: svolgendo cosí tutti gli argomenti necessari ad una informazione precisa, esauriente sul luogo onde il Poeta trasse le prime visioni di bellezza.

Recent. collez. di guide-monografie artistiche:
Città e luoghi d'Italia

L'I. D. E. A. intende di colmare con questa nuova collezione una vera lacuna della libreria italiana, creando una serie di monografie, al tempo stesso comode, per il formato tipo guida, ed utili: non soltanto al viaggiatore desideroso di conoscere i tesori artistici di città e di palazzi universalmente celebri, ma anche allo studioso che cerchi quella prima informazione riassuntiva, ma precisa e storicamente certa, che viene assicurata dalla fama e dalla competenza speciale degli autori che le compongono. — Sono finora usciti:

1. *Il Campo di Siena e il Palazzo Pubblico* di E. CIANETTI.
2. *Siracusa* di E. MAUCERI.
3. *La Pinacoteca di Brera* di R. PAPINI.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:
La Pinacoteca di Arezzo.

Ogni volume in-16 su carta speciale con 50 tavole e copertina in xilicrografia L. 8.—

Ultimi volumi della
Piccola Collezione d'Arte
(Ogni volume in 16 con 48 tavole e studio introdutt. di noti critici: coperto di carta pergamena L. 5, coperto di carta a colori all'antica. L. 7).

13. *Tiepolo*, con prefazione di G. FIOCCO.
14. *Luca Signorelli*, con prefazione di L. SALMI.
15. *Pontormo*, con prefazione di CARLO GAMBA.
16. *Filippo Lippi*, con pref. di O. H. GIGLIOLI.

Seguiranno prestissimo: GIAMBELLINO, DONATELLO, PIER della FRANCESCA, CORREGGIO, MIRONE e POLICLETO, CAMPAGNA, FRANCIA, BENOZZO GOZZOLI, CIGOLI, etc.

Per ordinazioni rivolgersi: *Fratelli Alinari* Soc. An. I.D.E.A. - Via Nazionale 8, Firenze

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

Opere
DI
Edgardo Poe
tradotte da DECIO CINTI
in quattro volumi a L. 5.—

Racconti straordinari
Nuovi racconti straordinari
Racconti grotteschi
Racconti vari

Racconti
Straordinari
di
EDGARDO POE
Scelti e tradotti da Decio Cinti

Edizione di lusso in-8 grande, rilegato in mezza tela con 32 illustrazioni del pittore
ARMANDO GINNA
L. 18.—

Poesia parigina

Narra la favola del tempo andante come, in un giorno di *spleen* e di capriccio, Poesia abbandonasse i templi e i portici mediterranei, e, raminga di gente in gente per i paesi di Borea, alfine fermasse il suo peregrinare in riva a la Senna. Ove, accolta galantemente da que' figli di Lutezia, dismesso il peplo grecheggiante e le antiquate acconciature, e appreso lo *chic* e il *bon ton*, incipriata e lillata, passò trionfalmente dal *boulevard* al caffè al salotto all'Accademia ovunque acclamata e riverita regina della *noce*. E tanto le piacque il nuovo e più sciolto e piú gaio modo di vita, che mai piú fece ritorno a' patrii lidi; anzi, a che non la vincesse la nostalgia del sire Apollo e del sacro coro seguace di Parnaso, istituí una corte di poeti in marsina e monòcolo, e sposò secondo le leggi e l'etichetta, il *prince des poètes* del tempo, con promessa di fedeltà vitalizia; dei quali re si contano già parecchi a tutt'oggi. E, come in ogni stato ben ordinato, prepose a le vicende della cosa poetica nel mondo un direttorio di insigni *littèrateurs* con facoltà e privilegio di conferire regie patenti di perfetto poeta e di critico inappellabile. Cosí l'intero orbe fu sommesso al primato poetico parigino: per modo che niente si facesse o si tentasse ne l'alma capitale senza che i dispersi sudditi delle infinite colonie non si prosternassero, commossi, all'epifania del genio.

Tuttavia, non in omaggio al direttorio parigino, nè, tanto meno, in cerca di nuova bellezza, ci occuperemo di due libri che, lassú, son sembrati non che di eccellente, ma di *grande* poesia (1). Se mai, per mostrare come sia possibile ed opportuno pesare con la stessa bilancia le cose di casa nostra e quelle di fuori, e come, nel confronto, non ci sia poi da levare quello sterminato lagno, che da ogni parte si leva, su la nostra *decadenza*. Ché è bene, una volta, reagire alla cieca smania esotistica e ricostruire, pure, per conto nostro e a riprova, il processo onde a Parigi si creano e si mettono in circolazione i valori letterari nazionali. E questo, senza cadere in peccato di *chauvinisme* ma solo giudicando serenamente; come è naturale per chi senta di essere *majorum gentium*.

⁂

È certo naturale che di un poeta vero e talvolta grande si senta il bisogno di raccogliere e pubblicare le cose minori, e sin le minime: pur che, però, il rendere di pubblica ragione le cose men note (ma sempre non tanto pedestri o false o insulse da macchiare la purezza artistica dell'opera già nota) serva a chiarire e a completare il senso e il valore dell'individualità poetica in esse espressa. Ché, in verità, è bene ricordare che di un artista si vuol conoscere solo la parte viva e feconda, cioè esteticamente reale, e non ciò che è morto e fossile, e che rappresenta come la negazione di quei valori spirituali medesimi per cui noi ci interessiamo di lui: negazione necessaria e significativa nello svolgimento dialettico dello spirito, ma indifferente e sterile per il cercatore di bellezza. Senza de la quale riserva, mostreremmo di aver dimenticato la ragione essenziale per cui ci occupiamo di una qualsiasi opera. Questa essenziale ragione, evidentemente, non è stata presente e imperante ne lo spirito di chi, da pagine ornate e profumate di *albums* parigini, e da corni gualciti e sfrangiati di ventagli, e da vecchie lettere ingiallite, ha cavato fuori il magro repertorio pseudo-poetico che ha pubblicato, a nome di Stefano Mallarmé, col titolo commerciale di *Vers de Circostance*. Descrivere empiricamente, dall'esterno, la raccolta, è cosa presto fatta; de' rompicapi ritmati, che Mallarmé si divertiva ad inscrivere, a mo' d'indirizzi, su le sue lettere, a delizia de' fattorini (*Loisirs de la Poste*); de' *Ventagli* del tipo de' due già pubblicati nella raccolta maggiore; *Rondels* e *quatrains* dissepolti dagli *albums* suddetti, che non valgono quelli già noti. Come è chiaro, dunque, niente di serio, di cordiale, tale che potesse realmente interessare e appassionare l'anima del poeta, sí da indurlo ad approfondire e sviscerare intimamente il nuovo mondo in lui concreantesi: ma ghiribizzi, svaghi, esercitazioni di sintassi e di stile bizzarri, per sfogare tedio, o per compiacere galantemente a la graziosa petulanza di una signora, o per disorientare il buon senso arcaico del *filisteo*.

Si dice che Mallarmé abbia voluto distruggere, prima della morte, molte sue cose imperfette o insignificanti: a parte il valore storico di una tale notizia, si può ritenere tuttavia che non volesse affidare la sua gloria di creatore proprio a que' centoventi e sette scherzetti postali, di cui ecco uno ad esempio:

Avec l'aurore glaciale
Vite, chez dame Lebrun heurte
Au 20 de la Primatiale
Nancy tout là-bas dans la Meurthe.

Dove del magico e caro Mallarmé non resta se non la sintassi artifiziata e scontorta, l'evocazione estatica di un'imagine a freddo, e un certo non so che di torbido e di disagiato che è come il senso dell'incapacità a la visione chiara e unitaria: a parte, s'intende, l'assoluta e mirabile falsità dell'intonazione sforzatamente poetica, e la durezza inarmonica degli innaturali chimismi ritmici. È come svelare solamente la trama, la corda, l'armatura della tecnica mallarméiana. Con quel bell'effetto di artificiale e di ghiacciato che si riflette tristamente su tutta l'opera del poeta, che sotto questa improvvisa e inopportuna luce ci appare deformata e ischeletrita, svuotata di quel grande alito di poesia che prima ci sentivamo.

Il che significa che il vero Mallarmé è, per i signori di Parigi, tutt'uno con la stoppa e gli stecchi del Mallarmé ora presentatoci. Donde la legittima e palèse conseguenza che Mallarmé poeta è ancora da rivelare a' suoi vecchi amici di caffè.

⁂

I quali, in attesa di questa novissima e dubbia rivelazione, scoprono un *grand poète* (2): Raoul Ponchon, aedo ridanciano e carnascialesco della salsiccia, de l'insalata, del *gigot* e de la *bouillabaisse!*

Il titolo del libro del Ponchon è una esplicita dichiarazione del contenuto: la musa taverniera e gioconda, che passa dal «bistro» al «café», la vecchia musa bagordante di Villon, o quella pacifica e ghiottona di Brillat-Savarin. Né l'una, né l'altra, in realtà. Là, dove vi aspettereste che la gioia grassoccia de' buoni cibi e del vino o il piacere simposiale della mensa amichevole determinassero ed animassero l'arte dello scrittore, trovate invece che essi non sono se non un pretesto per uno sfogo di arguzie verbali e di *calembours*: cosí che tutt'altro è lo spirito informatore dello stile. È quella vecchia nota arte paesana (nota in ispecie presso noi Italiani, che vi avemmo maestri dell'agevolezza e della fecondità del Pananti e del Guadagnoli), arte minore, se volete, ma pur sempre rispettabile, che consiste nel trarre dall'avvenimento giornaliero, o dall'argomento insipido, o ridicolo, o, peggio, osceno, un sugo di comicità, servendosi, a tal fine, molto spesso, di mezzi meramente verbali, come raccozzi innaturali di parole, neologismi scherzosi, applicazioni impensate di motti e di apologhi noti. Nata cosí, senza spina dorsale, e abbandonata all'arbitrio casuale degli effetti verbali, può riuscire gradita solo se piena di grazia di compostezza e di quella spontanea e fresca arguzia, che è la caratteristica dell'*humour* verbale. Ma — ahimé! — le abilità e le virtuosità del Ponchon non vanno in genere al di là di quelle del macchiettista professionale o dell'ingenuo farmacista paesano, improvvisato scrittore di brindisi. Dirò meglio: di questi manca a lui quella giocondità inconscia che è la nota più simpatica in un simile mestiere: il Ponchon ha scritto, pressapoco, solo per soddisfare il pubblico domenicale che voleva condita la sua festa di quattro versi umoreschi. E sin qui, nulla di male: ma vi era poi proprio bisogno di raccogliere certa roba e di metterne su un volume, con in fondo la tintura decadente di qualche *rondel* verlaineggiante? A tale stregua, varrebbe la pena di estrarre de' volumi dalle annate dello *Charivari*, del «Travaso», e del «Guerin Meschino».

In verità, si può esser certi che nell'Italia del Berni e di papà Giusti le giullerie alla Ponchon non sarebbero passate per poesia: e neppure in questa nostra presente aridità e afflizione di spirito. Sarà poco: ma non è male sentirsene alquanto orgogliosi.

Pompeo Falcone.

---

(1) STEPHANE MALLARMÉ, *Vers de circostance, avec un quatrain autographe*, «Nouvelle Revue Francaise», 1920, Paris.

RAOUL PONCHON, *La Muse au Cabaret*, Paris, Charpentier (Fasquelle), 1920.

(2) Testuale espressione di A. Fontainas, che la corrobora de l'autorità de' poeti (*sic.*) Banville, Bouchor e Richepin. (*Mercure de France*, CXLV, 757).

Un eremita mondano

Rileggevo in questi giorni lo *Tsurezuregusa* di Kenko Boshi. I Giapponesi sono fanatici di questo libro. Veramente esso appare, nella loro letteratura, durante un periodo piuttosto arsiccio e sconsolato, tra la melanconia di due opere di struttura ciclopica, il *Taiheiki* e il *Shinkochotoki*, davanti al pallore esitante dei «*no*», in un'arida inseminata piaggia di quasi trecento anni funestati da lotte tra partigiani dei Mikado e la schiacciante preponderanza shogunistica. All'Aston questo monaco poeta ricorda Orazio; ma Orazio aveva l'arte che lo ricongiungeva al mondo, un'arte materiata di esempi incliti al di fuori e di virili propositi al di dentro, e poi non era un monaco: Kenko, invece, era un monaco della setta buddista Tendai e, per quanto i suoi molti «*tanka*» lo rendessero celebrato come poeta, scrisse il libro di cui ora si parla e a cui è raccomandato il suo nome nel tempo, «*suihitsu*» cioè come detta la penna, franco dunque dal «labor limae» oraziano ma avendo tuttavia a disposizione un pensiero senza paragone piú alto, piú profondo, piú universale che non quello del poeta latino: il pensiero buddista. Giacché l'alta indiscussa autorità dell'Aston mi lusinga ai confronti, dirò che a me, invece, questo autore, nelle sue parti piú mollemente accorate, piú languidamente indistinte, con la sua prosa ritmata e soave e la manía di dare rilievo di vita dogliosa a certi troppo minuti particolari nella vita e nella natura, con i suoi languidi effluvi decadenti, a me, dico, ricorda un po' la pleiade poetica francese dell'ultimo cinquantennio. La stessa sensibilità pronta al sobbalzo, la stessa smania di cogliere e di rappresentare tutto quel che impressioni acutamente lo spirito, quasi direi che lo esacerbi. C'è, di fatti, nel periodo aureo della letteratura giapponese, chiamato Heian, dal quale, e nelle forme e negli spiriti, attinse alacremente il nostro, specie in Murasaki Shikibu, l'autrice del *Genji Monogatari*, tanta soffice materia di morbidezze feminee, tanta interminabile tinta opalina negli atteggiamenti, nelle espressioni, nelle movenze, da servire d'alimento a un altro mezzo secolo di decadente genitura postvictorughiana. Il libro di Kenko ci richiama spesso verso quel che dai decadenti francesi, e nella percezione e nel sentimento, ci è pòrto di piú arcano e delicato. Egli spia con ansia il germogliare dell'erba sotto le siepi rideste, segue ammirato lo sparpagliarsi delle nuvole pei cieli sereni, si appena che la pioggia dispogli le piante rinnovellate, dice che tutti questi aspetti e queste vicende «fanno malati i nostri cuori di continua tristezza». E in quel passo dove egli afferma: «....tra i fiori sono alti in nominanza quelli d'arancio, ma solo i fiori del prugno ridestano in noi il desiderio che le cose passate ritornino» sembra di sentir gemere la musica ammalata di Stuart Merrill, dei suoi «*mêmes avenirs.... pleins d'horreur*» che riaffiorano alla vita per ricordarci quel che della nostra vita non tornerà piú.

Kenko faceva risalire la sua origine fino a Kogane no Mikoto, divinità shintoica: dopo aver fatto vita mondana e brillante ed essere stato celebrato come uno dei primi poeti del suo tempo, alla morte del suo padrone e protettore Go Uda no Yn, si rende tonsurato a vita monastica, fissando la sua residenza nelle vicinanze di Kyôto. Il gesto, per altro, non offre niente di nuovo in quel tempo: durante il periodo di Kamakura, tempo in cui già cominciavano a serpere, dolcemente insidiose, per tutta la vita della nazione, le linfe del pensiero buddista, conversioni repentine avvenivano, anche di personaggi cospicui; né ci si era, per anche, dimenticati del fulgido esempio di un Chòmei che era stato, al secolo, niente di meno che ministro della.... poesia. L'epoca in cui Kenko si ritira in solitudine cade verso il 1324. Egli ha vissuto prima d'allora a corte; sa i costumi e gli usi del mondo; ha visto da vicino le smanie, le bizze e le torture nella grande cuccagna per il successo, per le protezioni, per il potere, che fa dei concorrenti un bel grappolo di scimmiotti destinato a traboccare nel vôto. Sensibile è nello *Tsurezuregusa* l'eco di queste esperienze: «stolto, egli dice, è chi ripone ogni sua arte nel guadagno e nella fama». E diviene eremita. Nel periodo di Kamakura e nel seguente di Muramachi ciò era all'ordine del giorno. I Mikado, dopo qualche tempo di vita pubblica, sparivano; li ritrovavano quasi sempre in un convento vicino, ben tonsurati e con in mano un sûtra. Per noi la ragione per la quale Kenko si ritirò a vita d'anacoreta, serpeggia troppo visibilmente alla superficie della sua coscienza e non ci si deve meravigliare se non dette frutti profondi. In vero c'è la solitudine dell'asceta e c'è la solitudine del gaudente. Ma Kenko era buddista, cioè un risvegliato alla verità, dunque il primo nostro pensiero è che egli vi sia stato mosso da seri propositi di speculazione e di rinunzia e dalla ricerca del Nirvana: ma apparteneva anche, delle tredici, oggi tuttavia esistenti, alla setta buddista Tendai che è, sí, quella che per coltivare piú dell'altre il sapere, ha prodotto in ogni tempo, i piú dotti personaggi del Giappone, ma che offre delle macole per noi riprovevoli assai: per esempio, invece di istruire il popolo in qualche parte almeno delle sacre scritture, si fa credere al fedele che se muova attorno la biblioteca girante dove, in piccolissimi volumi, è raccolto tutto il canone buddista, scritto in un cinese allusivo e scabroso, è per lui lo stesso che se avesse letto e studiato tutti quegli scritti, e tante volte quanti sono i giri. Ciò è come se dicessero, i mai sazi di sapere, ai rudi desiderosi d'apprendere: «credete ma lasciateci in pace!» La ragione della conversione di Kenko va ricercata in una via di mezzo. Egli era coltissimo, amante dell'antichità, dotto in cinese; conosceva le altre religioni, sapeva del Taoismo e aveva letto Cuangtse: che egli abbia ricercato la solitudine per meglio godere della sua plenitudine interiore, è probabile. Rileggendo *Tsurezuregusa* (*tsurezure* vuol dire noia e *gusa*, erba) non ci trovo quella visione tragica della vita che, prima, spinge il vero buddista a uscire dal mondo delle apparenze. Quando Sakyamuni esce dalla reggia, ne esce saturo di miseria terrena e non vede che l'estinzione come rifugio. Chômei stesso ha presenti allo spirito scene di desolazione come l'incendio di Kyôto del 1174, la carestia del 1181, il terribile terremoto del 1184, che cosí magistralmente descrive nel suo *Hojo*. Una malinconia profonda e rassegnata imbalsama il suo racconto: «....come l'acqua del fiume corrente che scorre e non è mai la stessa....» E paragona la nostra vita alla sorte della spuma sull'onda. Il fatto è che Kenko era un artista e desiderava la solitudine per trasformarla in forme di vita superiore, mediante il culto di rare e preziose cose. Facitore inesauribile di «*tanka*» come i nostri cinquecentisti di sonetti petrarcheschi, doveva, per i suoi elaborati versi, esser vago di uditori eletti. Era amante, non solo dell'antico ma anche del nuovo; non era, come si conviene alla gentilezza di un'anima che sa compatire, punto avverso al sesso debole. Se si deve stare a un passo del Taiheiki che sembra, malgrado il reciso diniego dei suoi ammiratori, proprio accoccato a lui, avrebbe anche aiutato con la sua «parola ornata» l'avventura galante di un amico. Non afferma egli che con una treccia di donna si può tenere solidamente legato un elefante? non dice che quel che piú turba l'uomo, in una femmina, è la sua capigliatura disciolta e fragrante? e che facendo uno zufolo di un sandalo donnesco, perfino il cervo pauroso e schivo si potrebbe attrarre e condurre a nostro piacimento? Dice male di quelli che bevono il vino, ma poi, piú sotto, confessa che il vino è necessario «per accrescere il nostro piacere in una notte di luna, o quando fuori turbina la neve o i fiori son tutti sbocciati, conversando intimamente con un amico, che ve n'offre una coppa». Il vero Buddista è un essere che ha attinto l'ultimo scalino della conoscenza; sa quel che sono le cose e quel che è la sorte dell'uomo: per un'anima cosí temprata non ci sono rimpianti, non esistono tentazioni. Kenko, indugiandosi, a volte, a descrivere l'effetto e l'essenza di certi appetiti, mi dimostra che, come monaco, non se ne era distaccato bastantemente. Parla, è vero, e con eloquenza rarissima, della inanità di ogni nostro sforzo e della transitorietà di ogni cosa terrena e pare spesso uno Schopenhauer assai alleggerito, quasi direi, exelefantizzato, di uno degli ultimi capitoli del *Welt als Wille und Vorstellung*; ma tutto questo fa in una maniera assai «volage» per noi. Poi riemerge il tangibile, il brancicabile, come la groppa di un ippopotamo su da un'acqua tranquilla. «...se afferriamo un pennello ci viene in mente di scrivere; se uno strumento da musica, di sonare; una coppa di vino c'invita a bere e vedendo i dadi ci vien voglia di giuocare». Perchè un buddista insisterà tanto su questi miseri particolari, mentre ha davanti a sè il piú vasto orizzonte che ci abbia mai dischiuso il pensiero umano? Questo decadente che vive nel suo bozzolo di seta ove fila, con solitario diletto, il miele biondo del suo pensiero, non ha mai contemplato dalla montagna il piano, bruno di lontananza, e intuendo, sopra il nostro fragore, il silenzio dei mondi, non ha compreso che l'Infinito è fatto di questo travaglioso silenzio e che sfuggire a quel silenzio e a quel travaglio è il suo fine. Quel che invece trovo da ammirare in Kenko, è lo stile. Se queste sue dolci erbette, un po' pallide, un po' smilze, germinate nell'orto della noia, ci fossero state tramandate senza la leggenda poco seducente della molto problematica solitudine del loro autore, si accetterebbero, senza sfondi grandiosi o silenziosi eroismi, come un geniale libro di saggi e si ammirerebbero senza riserve. Kenko appare citato in tutte le antologie come esempio di scrivere efficace. Per la lingua è tornato all'antico: egli seppe veramente cogliere la parte immarcescibile della lingua yamato: è peregrino e perfetto, agile e incisivo; piú che comporre parla, piú che parlare diletta: ha lo stile della «*causerie*». Lo stilista trionfa in questo raffinato eremita che parla tanto volentieri, e in modo cosí malioso, delle cose del mondo; ed è forse meglio per noi che se fosse stato uno di quegli asceti che non potendo bearci, abbellendo la realtà, con le lusinghe di un'arte sincera, ci porgono, dalla macie del volto, l'aspetto nudo e crudo del vero che riempie i nostri cuori d'infinita tristezza.

Alberto Castellani.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Recentissime pubblicazioni:

PERSIO FALCHI, *Le novelle del demonio* (2ª edizione riveduta ed aumentata). L. 8.—
DIEGO VALERI, *Umana*, liriche (2ª edizione) L. 8.—
— *Crisalide*, liriche (2ª edizione). L. 8.—
MARIO VENDITTI, *Il cuore al trapezio* (cinquantanove poesie). Lire 8.—

Con magnifiche copertine di ANSELMO BUCCI e MARIO DE PAOLI BELLUSI.

IMMINENTE:
Il primo libro sul fascismo italiano e sul movimento agrario-fascista delle provincie emiliane.
I. E. TORSIELLO, *Il tramonto delle baronie rosse.*

Si accettano prenotazioni.

Vallecchi Editore - Firenze

È stato pubblicato:

Collezione "IL PENSIERO MODERNO"
MAURIZIO BLONDEL
L'AZIONE
Saggio di una critica della vita e d'una scienza della pratica.
Traduzione di E. CODIGNOLA
2 vol. di complessive pagg. 700. - L. 28,—

Siamo lieti di poter finalmente offrire agli studiosi, in accurata ed elegante veste italiana, una delle opere più originali, più profonde, più suggestive del pensiero moderno, che moltèplici ragioni e in particolar modo gli scrupoli di coscienza dell'autore, da lunghi anni sottraevano quasi interamente alla libera circolazione, all'intensa e legittima curiosità, alla meditazione di tutti i cultori di problemi religiosi, morali, esterici, scientifici.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola" sconto 20 %.

EX LIBRIS

Un'antologia di Alfredo Panzini.

Ogni pubblico di lettori, starei per dire, ogni popolo ha le antologie che si merita. In Italia, com'è noto, sino a pochi anni fa, la lettura era un privilegio di pochi. Ruggero Bonghi con le tasche piene di libri, immerso nei libri a casa, in viaggio, in Parlamento è stato, ai suoi tempi, uno dei fenomeni piú ingenuamente ammirati dalla nazione. Privilegio di classe ed anche servitú di classe. Leggevano gli studiosi, gli eruditi, i topi di biblioteca per diletto: erano obbligati a leggere o almeno, a far le viste di leggere, gli scolari. A comporre antologie per i dotti non c'era perdigiorno che potesse pensare. Dare il frammento a chi era in condizione di godersi l'unità del capolavoro? Offrire briciole allo stomaco di Pantagruel? I dotti, tutt'al piú, avrebbero potuto comporle, le antologie; ma si contentavano degli *excerpta* per uso privato. L'antologia italiana, fu cosí, essenzialmente e fatalmente, didattica. Andò anzi di pari passo, per un bel pezzo, con le ubbie e con le fisime cruschevoli. Diventò quasi un'appendice della grammatica e della sintassi: fu una galleria di esempi di bello scrivere: dei piú noiosi esempi di bello scrivere: una specie di museo di parole, a sezioni: con lunghi corridoi di archeologia e di medioevo e con poche salette di moderni. Non piú di qualche diecina d'anni fa, lo scolaro impallidiva a sentir parlare di antologie. Quando un soffio di vita nuova le pervase, e Giovanni Pascoli, fra le tante sue benemerenze per la cultura italiana, ebbe anche questa, non tutti i vecchi guai furono eliminati e ne spuntarono dei nuovi. Col moltiplicarsi delle scuole e degli scolari, col variare dei programmi sempre piú enciclopedici, con la composizione a macchina (si può intendere come si vuole, per il testo e per la stampa) e con la carta sempre piú a buon mercato, tutta l'industria tipografica si mutò in una fabbrica di antologie. Se ne videro di tutti i sesti e di tutti i colori. Quei moderni che prima erano misurati col contagoccie, quei viventi che erano rigorosamente esclusi entrarono a frotte nei volumi sesquipedali che se non dei lettori, trovarono sempre degli acquirenti coatti nella popolazione minorenne, tuttavia taglieggiabile in materia di acquisto di libri — per trame non punto belle di imposizioni morali o piuttosto immorali — dopo un secolo e qualche lustro dalla proclamazione dei diritti dell'uomo. Ma il pubblico continuava ad ignorare questa letteratura, che gli era estranea come i vocabolari, e le grammatiche, come i compassi e le tavole dei logaritmi. Cose per le scuole e per gli scolari — un'industria o una speculazione come un'altra.

È perfettamente superfluo tornare, ancora una volta sul mutamento, che è di fresca data, avvenuto fra noi, a proposito di letture e di lettori. È naturale che un pubblico che abbia il desiderio o l'abitudine di leggere chieda e gusti delle antologie congegnate in modo ben diverso dei vecchi musei di parole e dagli zibaldoni accozzati, alla peggio, sotto il pungolo della concorrenza, e magari in vista dell'imminente apertura delle scuole.

Nella prefazione al suo *Melograno* (Firenze, Bemporad e Sansoni 1921) Alfredo Panzini non nuovo ai libri scolastici (c'è chi ricorda le sue *Semplici Nozioni di Grammatica italiana* che sono del 1914?) ferma i criteri che lo hanno guidato nel mettere insieme questa sua antologia «per la gioventú e per il popolo». Dodici punti: auguriamoci e auguriamogli che abbiano maggior fortuna dei quattordici del fu presidente. Come meritano, perché, in complesso, ci sembrano eccellenti. È già ottimo il proposito di rivolgersi genericamente alla gioventú e al popolo, spezzando la pregiudiziale scolastica, con annesse gerarchie. Quanto ai dodici punti, basti rilevare che l'autore mentre ha voluto dar molta parte «all'esperienza e sapienza degli uomini che già furono, perché l'umanità non è formata soltanto dalla passeggera modernità» per la scienza ha offerto largo posto ai moderni: e in ogni caso ha preferito «autori semplici, lucidi, amanti piú di verità che *di belle parole*». Bandita la retorica pura, e bandita l'altra che direi applicata: alla virtú alla bontà e alla religione. Omissione che è, come l'autore espressamente dichiara, un atto di ossequio appunto alla bontà, alla virtú, alla religione. Cura di disporre i passi in modo organico secondo un piano prestabilito e nello stesso tempo di far sí che ogni passo «avesse valore per sé *e perciò dilettasse*». Infine l'autore non si è peritato di arrischiare qualche adattamento e qualche *ritocco*, oltre che con gli antichi, anche con gli stranieri e con gli autori nostri per renderli accessibili a un pubblico larghissimo e impreparato: e chi avesse tuttavia qualche dubbio sulla opportunità di questo metodo, non ortodosso, è pregato di leggere nell'antologia panziniana il capitoletto intitolato i «Montoni di Panurgio» e poi di ritornare ai capitoli 6°, 7° e 8° del quarto libro dei fatti e detti eroici del nobile Pantagruel, composto dal signor Francesco Rabelais, dottore in medicina. Ma, del resto, il rispetto del raccoglitore per le «grandi immortali opere (Evangelo, Dante, Omero, Manzoni)» e per «la sublime poesia lirica (Petrarca, Foscolo, Leopardi)» è tale e tanto che egli non ha creduto conveniente di farne materia di antologia. E chi saprebbe dargli torto? Con la preoccupazione, giusta, che il brano fosse accessibile a tutti e potesse stare a sé, anche il Panzini avrebbe dovuto ricascare nelle citazioni consuete del repertorio antologico, senza riuscire con questo a diffondere nel pubblico un'adeguata valutazione né di Omero né di Dante, né del Petrarca né del Manzoni.

La raccolta risulta obbediente ai criteri indicati nella prefazione: Panzini non ha fatto come padre Zappata. Anzi, in complesso, mi pare che abbia razzolato benissimo. Alcune novità, anche assai «attuali» come «gli aneddoti sulla vita di Dante», gli esempi di poesie dei nostri principali dialetti, i canti dei soldati, non piaceranno meno delle prose scientifiche (altra dichiarata novità della raccolta) dove a quattro Mantegazza per un Galilei avremmo forse preferito quattro Galilei per un Mantegazza. Ma, insomma, l'uomo di buon gusto è sempre presente: nella scelta dei brani e nei sobri commenti di certe noterelle utilissime per gli impreparati, di piacevole lettura per tutti.

Il volume che «procede dal facile al meno facile e qualche volta al difficile» si adorna, se cosí è lecito dire, di alcune primitive illustrazioni nella parte facilissima — le fiabe — e nel suo contesto dalla prima all'ultima pagina, senza distinzione di parti facili e difficili, adotta il sistema dell'accento sulle parole sdrucciole, una riforma ortografica che permette agli inesperti e ai forestieri di pronunziare rettamente. Una piccola riforma, a cui il Panzini tiene tanto che l'ha introdotta in alcune sue opere precedenti per le quali la preoccupazione della retta pronunzia degli inesperti non valeva come per questa raccolta. Nella quale a temperare l'elogio che «è come un profumo, grato all'odore; ma è bene fiutarlo poco perché dà al capo, addormenta e alle volte inebria e fa perder la bussola» — sentenza di Giovanni Duprè riportata a pag. 272 del *Melograno* — rileveremo una singolare lacuna, od omissione che si abbia a chiamare. Come va che il Panzini pur cosí preoccupato di offrire al suo pubblico autori semplici, lucidi, amanti piú di verità che di belle parole, non ha destinato neppure uno spicchio, neppure un chicco del suo melograno agli epistolari, ai diari, ai ricordi, a tutta la prosa piú viva della nostra e dell'altrui letteratura? Ciò che, auguriamo, potrà, in una seconda prossima ed immancabile edizione del libro, formare oggetto di un tredicesimo punto.

Lector.

Si è pubblicato:

MAX STIRNER

L'UNICO

SECONDA EDIZIONE

Preludio: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

Parte Prima: L'UOMO - *Una vita umana - Uomini antichi e uomini moderni - Gli ANTICHI - I MODERNI* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follia - La gerarchia) - *I LIBERI* - (Il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario).

Parte Seconda: IO - *La Proprietà - Il Proprietario* - (L'individualità) - *La mia potenza - I miei rapporti - La mia gioia - L'UNICO.*

A questa nuova edizione completa è premesso un'ampio studio di VITTORIO ROUDINE sulla vita e l'opera di MAX STIRNER.

(*Un refrattario - Il dualismo nell'opera stirneriana - Coloro a cui Stirner si rivolge — Marx e Stirner — Libertà, Individualità, Sociabilità — Stirner e il Proletariato — Morale stirneriana — Stirner e Nietzsche* — L'ideale).

Un bel volume di 400 pagine. L. 10.

(Spediz. franca di porto, raccomandata, ovunque).

In istampa:

GIUSEPPE FERRARI

Filosofia della Rivoluzione

Nuova edizione completa in un volume L. 15.

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

CASA EDITRICE SOCIALE

MILANO - Viale Monza, 77 - MILANO

MARGINALIA

★ DUE LETTERE INEDITE DEL PELLICO — trae Ferdinando Martini dalla sua collezione d'autografi, come omaggio alle nozze Bardelli-Vivarelli. La prima in data 4 novembre 1837 è indirizzata a Alessandro Andryane, anch'egli uno dei condannati al carcere duro dello Spielberg, compagno di cella a Federico Confalonieri. Specialmente interessante il brano che a questo si riferisce: «Puoi immaginare quante commozioni la venuta di Federico sul continente, riparava in Francia dopo quella deportazione in America che seguiva alla prigionia dello Spielberg, mi abbia destate e come io mi sia sdegnato ed addolorato del non aver esso avuto la permissione di stare in Parigi. Dopo allora gli ho scritto due volte e sono certo che le mie lettere gli sono pervenute. Quando lo saprò infallibilmente a Monpellier la mia corrispondenza con lui sarà piú facile. Dimmi come l'hai trovato di salute». Quanto all'Andryane, il Pellico s'interessa particolarmente al libro delle sue memorie che, pubblicate in lingua francese, denunziavano all'estero le infamie austriache contro il patriottismo italiano: «io sono incantato di quello che conosco delle tue Memorie. Vi vedo il tuo nobilissimo cuore e il molto ingegno e discernimento. Ma sappi che non conosco se non gli squarci riferiti dai giornali. Que' tuoi due volumi non li ho e nessuno dei miei amici ha ancora potuto averli in Torino; pare che siano tenuti alle frontiere come libri da impedirsene l'entrata. Tuttavia sicuramente li avrò. Intanto ti fo plauso perché, al dire di tutti, sono opera degna di te, del che mi son garanti quei frammenti che ne ho letti. Te ne benedico di cuore e ti ringrazio della benevolenza che attesti eziandio pel tuo Silvio». L'altra lettera è diretta a Giovanni Sabbatini, letterato modenese, uno dei segretar del governo provvisorio del '48, e porta la data del 17 marzo 1850. C'è un giudizio del Pellico critico e una nuova testimonianza della sua religiosità. «Benchè io abbia varcato — egli scrive — i sessanta anni e non senta piú l'animo mio temprato a letture di romanzi, pure ho letto con dolci commozioni il vostro «Curato di Valdineve», vi ringrazio del dono e delle gentili parole con che vi piacque d'accompagnarlo. Questo libretto è testimonianza bella del vostro nobile ingegno e d'anima buona. Non avrei voluta tanta imitazione del Jocelyn — un poema lamartiniano — ma pure vi sono felici cangiamenti nei quali avete due pregi: quello di spiegare la potenza inventiva e quello di correggere in alcune parti il citato poema francese. Gravi sconvenienze di questo dal lato religioso e morale, sono scomparite nell'opera vostra».

★ I CARBONARI AD ALASSIO. — In Liguria i moti del '21 ebbero una ripercussione limitata, la quale si manifestò specialmente a Genova e a Savona, lasciando quasi affatto indifferente la riviera di levante; mentre in quella occidentale, la *Gazzetta di Genova*, che rievoca quei fatti, ha ragione di credere vi fosse un nucleo d'uomini nei paesi litoranei tra Albenga e Savona che caldeggiavano il regime costituzionale e facevano capo ad Alassio. Infatti fino dal luglio del '20 il comandante di quella piazza informava il governatore del ducato intorno allo spirito anti-piemontese ed alle opinioni politiche avverse al Governo di parecchi cittadini i quali si raccoglievano presso il padre Degola ex domenicano e rettore delle pubbliche scuole. Queste le voci che correvano su quelle conventicole: «che il giuramento che si prende dai federati è di conservarsi fedeli alla formazione della nazione italiana, non tradire a prezzo della vita, imprecando che ciò non essendo le ceneri possono essere disperse; prendono giuramento colla mano sotto il ginocchio destro genuflesso; dànno diplomi in stampa; il loro distintivo è una sciarpa tricolore; il loro saluto è portando il cappello verso la spalla sinistra, ed uno dei loro segni è di unire le due mani; i gradi loro sono maestri, capitani e membri». Fin dal febbraio del '21 comparivano in Alassio alcune stampe costituzionali provenienti da Napoli; e le indagini fatte per conoscere chi le aveva ricevute portarono a scoprire un tal Giambattista Borgogna, il quale dopo essere stato sotto i francesi commissario di marina a Loano, perduto l'impiego nel '14, s'era recato a Napoli per esercitarvi la professione di sensale. Avvenuti nel marzo i moti d'Alessandria e di Torino, ecco che il 25, festa dell'Annunziata, si canta ad Alassio il «Tedeum costituzionale» e la sera una dimostrazione popolare, mentre la banda militare, uscita senza licenza, suona sulla piazza, sale alla residenza del comandante a reclamarne l'allontanamento. Egli capí l'antifona e se n'andò a Finale, suo paese nativo, aspettando che passasse la bufera; e infatti, ripristinato il governo assoluto, tornò a riprendere il suo posto, con poco gusto dei novatori, i quali gli dimostrarono in tutti i modi la loro avversione. Costui, anche dopo la restaurazione dell'ordine, continuava l'opera di repressione contro i carbonari che a suo giudizio, seguitavano nelle loro congiure tenebrose, sperando in una nuova sollevazione a breve scadenza. Ma gli alassini, che ben lo conoscevano, gli davano spesso del filo da torcere, o facendogli sussurrare all'orecchio delle panzane, o irridendolo con affettata ossequiosità, oppure mostrando d'infischiarsi della sua persona, tanto che egli insisteva perchè lo togliessero da quel luogo, pregando umilmente d'esser promosso a comandante d'una provincia, tenuto conto del suo zelo e dei servizi resi alla buona causa.

★ GIOVANNI PASCOLI TRADUTTORE. — Mentre l'umanista guarda alla parola ed a questi si attiene fedelissimamente e fa opera riflessa e di assimilazione; il Pascoli «intuisce e divina», e quindi ricrea e rifonde per intero. È la conclusione a cui giunge Antero Meozzi, che nella *Rassegna* studia le traduzioni pascoliane da Wordsworth e da V. Hugo. Quelle traduzioni sono veri e propri miglioramenti dell'originale. Anche il Carducci migliora spesso; ma d'altra guisa. Egli avviva una parola scialba, rende sonante e melodiosa una costruzione prosastica, rafforza e illumina un'immagine con una fantasia spesso piú fervida che quella dell'autore che traduce; il poeta romagnolo invece migliora l'insieme mettendo in rilievo il «contenuto emotivo», il quale non è rappresentato tanto dalle parole, quanto dalle «cose che parlano» in una determinata poesia. Questo principio dell'«interpretare» e del «migliorare», applicato da chi non abbia né sensibilità né intuito d'artista, potrebbe dar luogo a buffi travestimenti e a vere profanazioni; ma il Pascoli sa guardarsi da questo pericolo, ché se afferma nel tradurre la sua personalità, non annulla di conseguenza quella dell'autore che traduce. E questo, non soltanto perché dotato di gusto finissimo, sa sempre cogliere lo spirito e l'anima intima del suo autore, ma anche perché, conoscitore profondo della propria natura, della propria inspirazione e dei suoi limiti, ha sempre evitato quegli scrittori che per temperamento diverso si sarebbero ribellati alla sovrapposizione della sua personalità. Scelse a tradurre, quindi, cose ed autori conformi alla sua natura idilliaca, malinconica, semplice: Omero, i Vangeli, novelle, favolette, canti popolari. Non tradusse l'Hugo degli «Châtiments», il violento Archiloco de' giambi repubblicani, l'apocalittico, l'oratorio Hugo; ma V. Hugo idillico quasi diremmo pascoliano. Perché nell'opere del poeta francese tra i grotteschi dirupi della «Legende des Siècles» c'è una tenue venatura idillica che ricorda «Myricae» e i «Canti di Castelvecchio». Il sapore della poesia rimane pascoliano anche nelle traduzioni da Wordsworth. Questi è «minuzioso», il Pascoli invece è semplicemente «analitico». La traduzione di una poesia, «We are Seven» è caratteristica a questo riguardo, in quanto mostra in modo palese tutto il travaglio e l'interno lavorio creatore del Pascoli quando traduce: scorci, soppressioni, aggruppamenti, trasposizioni di versi, con cui il poeta cerca di far suo quello che uno spirito fratello aveva creato. Cosí la ballatella di Wordsworth può bene includersi nelle «Myricae» o nei «Canti di Castelvecchio», allo stesso modo che nei «Poemetti» o «Poemi Conviviali» potrebbero mettersi tutte le rimanenti traduzioni da V. Hugo e da altri.

L'EDUCAZIONE POPOLARE E LA GIORNATA DELLE OTTO ORE. — In Francia era già stata fatta una constatazione poco consolante: che gli aumentati salari non avevano per niente migliorato il regime di vita nel ceto degli operai, ancora incapaci di spendere la cresciuta ricchezza in quelle cose che sono piú necessarie al benessere del corpo e dello spirito. Son pochissimi quelli che hanno pensato di provvedersi di un alloggio piú vasto e piú igienico e di sostituire i vecchi mobili con quel piú recente arredamento che rende piú piacevole la vita domestica. Unica eccezione è l'armadio a specchio, che è divenuto una caratteristica d'agiatezza nella classe operaia. Questa incapacità a innalzare il tono della vita casalinga persuade i redattori della *Revue Mondiale* a intensificare la propaganda per l'educazione sociale, in modo che le nuove generazioni siano abituate dalla scuola a sentire bisogni d'ordine piú elevato; e nel tempo stesso induce in quegli scrittori un certo scetticismo circa i benefici che s'aspettavano dalle otto ore di lavoro. Se l'operaio si è palesato cattivo amministratore del suo danaro, non lo sarà altrettanto del tempo che la legislazione concede al suo riposo? Cosí le due questioni, dell'uso della ricchezza e del tempo, vengono insieme coordinate e sottoposte a una di quelle inchieste che sono nelle abitudini della rivista francese. Ma a questo proposito si rileva da piú parti che l'utilizzazione del tempo conceduto al riposo dipende da una migliore organizzazione della giornata di lavoro. Quando questa è interrotta dal riposo del mezzogiorno, prolungato fino a due ore, si perdono i benefici voluti dalla nuova legislazione internazionale, che riducendo le ore di lavoro e rilasciando agli operai parecchie ore della giornata, apriva una gara fra le nazioni a foggiarsi un proletariato piú evoluto e piú colto. Con quella deplorata interruzione del lavoro che, data la distanza degli opifici dalla casa d'abitazione, riversa gli operai nelle osterie, viene danneggiato il bilancio domestico, nel tempo stesso che si neutralizza l'opera d'educazione sociale riserbata alle ore libere dal lavoro. Gl'interpellati, economisti e industriali, sono concordi a proporre l'adozione del sistema inglese, e cioè: pasto sostanzioso a domicilio la mattina, quindi giornata di lavoro interrotta soltanto da un quarto d'ora di riposo, in modo da anticipare l'uscita dall'opificio e il ritorno a casa. Ma qualcuno osserva che il motore umano non comporta questo sforzo e consiglia piuttosto di distribuire il riposo in diversi tempi, di breve durata, interrompendo in vari periodi la giornata di lavoro. Fu già osservato in guerra che la frequenza dei riposi rende piú produttivo il lavoro. Tra due compagnie di soldati, che in identiche condizioni furono adoperate all'escavazione di una trincea, esaurí piú presto il suo còmpito quella che aveva stabilito un turno fra i suoi uomini, in modo che ciascuno lavorasse alternativamente per cinque minuti e nei dieci consecutivi si riposasse.

IL CENTENARIO DELL'«ÉCOLE DES CHARTES», commemorato solennemente in Francia, ha servito a richiamare l'attenzione del gran pubblico su quegli oscuri lavoratori che nel silenzio degli archivi e delle biblioteche apprestano gl'istrumenti per la conoscenza della storia nazionale. Giustamente l'eco di questa commemorazione sorpassa i confini della Francia, perché quell'«istituto delle Carte» fu un modello guardato con simpatia dai dotti di tutte le nazioni civili. L'origine della Scuola — di cui discorre un antico allievo della *Revue Bleue* — è intimamente connessa col risveglio della storia nazionale dopo la grande rivoluzione. Sotto l'antico regime i Benedettini della Congregazione di S. Mauro, ricercatori infaticati e appassionati commentatori, alimentavano la storia coi loro prodotti eruditi; ma nel 1789 i monaci furono dispersi, come quelli di ogni altro ordine religioso, e mancò alla storia francese quel poderoso lavoro collettivo che aveva dato alle stampe testi antichi, cronache, diplomi. L'opera individuale non era sufficiente ai bisogni della grande erudizione, né, d'altra parte, i singoli studiosi erano addestrati al metodo delle discipline paleografiche. Napoleone, il cui nome ricorre in ogni opera ricostruttiva della società odierna, si preoccupò seriamente della minacciata decadenza della storia francese, e dalla Prussia conquistata, il 19 aprile 1797, emise un decreto che è considerato come l'atto di fondazione della «École des Chartes». L'idea era troppo grandiosa perché potesse attuarsi secondo il progetto imperiale, che avrebbe voluto impartita da dieci cattedre tutta la storia universale; ma non morí con la catastrofe napoleonica e suggerí al Governo della Restaurazione quel piú modesto istituto che col nome di «École des Chartes» ebbe principio col febbraio del 1821. Da allora la Scuola ha prosperato senza interruzione, allargando i suoi insegnamenti: oggi sono impartiti da dieci cattedre che preparano i migliori archivisti e i bibliotecari di Francia. Della «Bibliotèque de l'École des Chartes», fondata qualche anno dopo per accogliere la produzione scientifica dei maestri e degli scolari, il giudizio piú lusinghiero fu pronunziato da uno dei piú dotti diplomatici tedeschi, Teodoro Sickel, il quale scrisse che quella raccolta «dà il tono a tutta la letteratura storica». Ma non son tanto le mille opere di scienza paleografica, diplomatica, bibliografica, uscite dalla penna dei «chartistes», che conferiscono alla scuola il piú bel diploma di nobiltà: i francesi sanno che di là sono uscite ottime generazioni di archivisti e di bibliotecari, che nell'ultimo cinquantennio hanno classificato e divulgato un copioso materiale bibliografico. La storia dell'«École des Chartes» sta a dimostrare come l'attività erudita non possa scompagnarsi dal progresso intellettuale d'una nazione.

LA VOCAZIONE DEL PITTORE. — Nasce spontaneamente in forza di uno istinto di imitazione. E quale, secondo un racconto leggendario, si palesò nell'anima di Giotto, tale si rivelò a un recente pittore francese, Jean-Paul Laurens, in memoria del quale *Les Annales* rievocano una pagina dimenticata di Ferdinand Fabre, che del pittore fu amico intimissimo. La penna del romanziere ha narrato in modo commovente un episodio di fanciullezza che decise la carriera dell'inconsapevole artista. Questi conobbe assai poco la madre, che lo lasciò orfano tenerissimo; ma dal capezzale della morente raccolse un «Livre d'Heures Romaines» che gli fu caro come un cimelio prezioso, sia per il ricordo materno sia per l'inspirazione artistica che ne trasse. Ispirazione negativa, per una brutta immagine che lo colpí: ma tuttavia causa d'occasione ai primi segni visibili di una vocazione artistica. Un pomeriggio il Laurens sfogliando questo libro, che custodiva gelosamente nelle sue tasche, fu colpito da un'immaginetta che rappresentava la «Natività» e provò un senso indicibile di disgusto per il modo volgare ond'era stato trattato un soggetto cosí poetico. Chiuse il libro e non cercò piú di copiare la scena religiosa che il fanciullo avrebbe voluto ritrarre con un'arte piú degna. Non piú i giuochi con gli amici ma un isolamento ostinato per cullare il tormento del proprio spirito. E cosí, giovinetto ancora inesperto dei segni alfabetici, si dètte a ritentare la scena nelle pagine del libro materno che divenne l'album delle sue prime inspirazioni. Aveva già notato gli alberi come elemento decorativo in una stampa, e subito l'invase la smania di copiare le superbe acacie che si trovavano all'ingresso del villaggio. Linea su linea secondando l'istinto, egli cercava di riportare sulle pagine i bei rami fioriti, ma il tentativo non riusciva. Nei fogli del libro materno l'albero era stilizzato, mentre la natura, col giuoco dell'aria e della luce, dava al fanciullo una visione indescrivibile. La matita per parecchi giorni non tentò piú il precoce pittore, ma questi aveva avuto la intuizione artistica e la sua vocazione era ormai rivelata.

★ LA CRISI DELLA CARTA IN FRANCIA sembra piú grave che altrove, ed appassiona vivamente quel mondo intellettuale che s'ingegna a fornire suggerimenti agli uomini di Stato e agli industriali per deprecare la sparizione del libro francese dal mercato mondiale. La protesta viene da tutte le parti della Francia intellettuale. È Ernesto Lavisse, sono i «Compagni dell'Intelligenza», sono gli «Artigiani dei nuovi giorni» che vogliono una piú rigorosa applicazione dei decreti sui profitti di guerra e perfino la requisizione delle grandi cartiere chiuse dagli industriali. Il *Monde Nouveau*, che raccoglie l'eco di queste proteste, non si contenta delle consolazioni storiche addotte da qualche studioso, che ha creduto opportuno di rievocare i tempi della crisi del papiro nell'antico Egitto o dei severi decreti della Convenzione e del Direttorio contro la speculazione della carta. La brutta parola può essere riferita anche alla situazione presente, in cui sembra che «la produzione sia volontariamente rarefatta dai grandi fabbricanti francesi»; perché altrimenti non si spiega l'alto costo della carta nel mercato francese, ora che la Finlandia, massima fornitrice della materia prima, ha dovuto liquidare le sue riserve in conseguenza della concorrenza tedesca, specialmente sul mercato olandese dove si va accentrando la produzione libraria. Anche la Svezia e la Norvegia sono state trascinate nella discesa dei prezzi; ma ancora ne aspettano invano le conseguenze gli editori francesi. I quali chiedono alle autorità dirigenti perché non si ricorra all'importazione dal Canadà che ha una produzione cosí ricca di cellulosa da potere alimentare tutte le industrie cartarie degli Stati Uniti e della Francia. C'è chi pensa che questa potrebbe risolvere la crisi anche con le sue risorse coloniali e con le scoperte della scienza che già si annunziano maravigliose. La rivista da noi citata riporta l'importante dichiarazione di uno scienziato, Edmondo Perrier, il quale afferma, in base agli studi fatti all'«Ecole de Grignon» che gli alberi lasciano cadere ogni anno da 35 a 40 milioni di tonnellate di foglie, e che quattro milioni soltanto, sottoposti a nuovi procedimenti chimici, basterebbero alla produzione di tutta la carta che si consuma annualmente in Francia. Si ritornerebbe cosí al precedente storico degli Egiziani che superarono la crisi del papiro con un'ingegnosa preparazione delle foglie della palma. Queste discussioni dimostrano a sufficienza che la crisi è giunta in Francia al suo punto culminante, fino da reputare un privilegio la espressione stampata del pensiero francese e da giudicare il libro un lusso oneroso che si permette il lettore e qualche volta l'autore.

★ LE TENDENZE SPIRITUALISTE NELLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA PENALE — Uno dei piú grandi avvenimenti sociali dell'Italia odierna è la riforma della giustizia penale che afferma il nuovo principio della «difesa» di contro a quello preesistente della «punizione» Questa importante conquista provoca una polemica tra le diverse scuole filosofiche, la materialista e la spiritualista, perché ognuna vuol ravvisarvi il trionfo della propria dottrina. Sembra ai positivisti che la negazione del «diritto di punire» presupponga anche la negazione del «libero arbitrio» e siccome questa teoria della libertà costituisce il fondamento essenziale della tradizione spiritualista, cosí pare che la riforma del diritto penale segni una clamorosa sconfitta per gli idealisti. Ma contro le conchiusioni di Enrico Ferri, presidente della commissione pel nuovo Codice, insorge la Rivista *Luce e Ombra* che bene augurando ai rinnovat-

Libreria Editr. Moderna

Galleria Mazzini 43 - Genova

I Libri dell'amore

Aforismi - Pensieri - Paradossi

Piccola Biblioteca diretta
da ALESSANDRO VARALDO

La concezione dell'Amore nei grandi scrittori e nei personaggi celebri italiani e stranieri e le loro opinioni sulla Donna.

ENRICO HEINE, *Le Donne e l'Amore*. Un eleg. vol. in-24 con pref. di Enrico Somarè. L. 2.50. Figure di donne vedute. — Figure di donne sognate. — L'anima delle donne. — Il corpo della donna. — Che cos'è l'amore.

GIUSEPPE MAZZINI, *L'Amore e la missione della Donna.*

GIACOMO LEOPARDI, *L'amore.* Pensieri.

FEDERICO NIETZSCHE, *L'Amore e la Donna.* Aforismi.

OSCAR WILDE, *L'Amore e le Donne.* Aforismi idee, paradossi.

GUGLIELMO SHAKESPEARE, *La Donna e l'Amore.*

NINON DE LENCLOS, *Consigli sull'Amore.*

LEONE TOLSTOI, *Amore e Dovere.*

GIAN GIACOMO ROUSSEAU, *La Donna.*

CHAMFORT, *L'Amore pratico.*

In corso di stampa:

ALFREDO ORIANI, *Pensieri sull'Amore e sulla Donna.*

CARLO BAUDELAIRE. *La Donna e l'Amore.*

BARBEY D'AUREVILLY, *L'Amore. - Il biasimo delle Donne.*

GUSTAVO FLAUBERT, *Pensieri sull'Amore.*

ANATOLE FRANCE *L'Amore e la Donna.*

TORQUATO TASSO, *De l'Amore e de la gelosia.*

GUY DE MAUPASSANT, *Donne e Amori.*

VICTOR HUGO. *La Poesia dell'Amore.*

ALFONSO KARR, *Le Donne.*

ONORATO BALZAC, *L'Amore.*

È una deliziosa, simpaticissima collezione di volumetti in-24, stampati nitidamente e con sobria eleganza, e si raccomanda vivamente sia per l'originalità cui s'informa, sia per la serietà con cui è condotta.

Ogni elegante volumetto — L. 2,50

Recenti pubblicazioni della stessa Casa editrice:

CARLO CALCATERRA, *Storia della Poesia Frugoniana.* L. 38. -.

RODOLFO FUMAGALLI, *Sul Calvario.* Preghiera per i morti del Carso L. 2.50.

ERNESTO NATHAN. *Giuseppe Mazzini.* Conferenza. L. 1.50.

ALESSANDRO PERI, *Periti e perizie nelle cause per infortuni del lavoro.* Due volumi. L 10.—.

ODONE SCIOLLA, *Conferenza internazionale dei marinai indetta a Genova dalla Società delle Nazioni.* Ordinamento - Discussioni - Risoluzioni. L. 15 -.

In preparazione:

Nella «Collana Genovese»:

CARLO MALINVERNI, *Bolle de Savon. — Rime zeneisi.*

Nella Collezione «Lettere d'Amore»:

Lettere d'amore di GIUSEPPE MAZZINI.

criteri della giustizia penale vuole ascriverli a merito della scuola spiritualista. Il caposaldo della dimostrazione è questo, che diritto di punire e libero arbitrio non sono affatto termini interdipendenti e che anzi la negazione di quello è conseguenza logica della libertà del volere. Infatti storicamente non è vero che la civiltà pagana fatalistica abbia risparmiato ai rei la sanzione punitiva e che questa sia entrata nell'uso come conseguenza delle dottrine morali del Cristianesimo. «Non giudicate», fu la grande parola di Cristo banditore di un vangelo che ammetteva il libero arbitrio dell'uomo. La Dottrina che nega il diritto di giudicare e quindi di «punire» scaturisce dalle fondamentale concezione del mistero del bene e del male. Le cause prime della delinquenza trascendono le sfere della coscienza terrestre, e l'intromissione della fallibile giustizia umana tra Dio e il colpevole, può costituire, nella sfera dell'assoluto, una violazione del libero arbitrio che Dio ha concesso all'uomo. ed assurgere quindi alla suprema contradizione della creatura che giudica e condanna il Creatore. La tradizione spiritualista nega, dunque, il concetto di punizione non soltanto perché l'uomo non ha diritto di giudicare e condannare il colpevole, ma anche perché manca a noi dal punto di vista dell'assoluto, un sicuro criterio di valutazione del bene e del male. L'assertore del libero arbitrio, appunto perché tale, non può riconoscere a sé o ad altri, che non sia Dio, il diritto di punire Per queste ragioni nella riforma della Giustizia penale in Italia, nel principio che riconosce alla collettività il diritto di «difendersi» dal delinquente e non già di «punirlo», lo spiritualismo vanta con compiacenza il trionfo della sua originale tradizione che risale alla filosofia post-socratica. E il fatto che la maggior parte dei promotori della riforma s'illuda; al contrario, di consacrare in essa il trionfo del determinismo, non proverebbe altro che questo: che la civiltà degli ultimi secoli, per quanto creda di essersi emancipata dalla grande tradizione spirituale, ne è invece, nella sua parte migliore, l'inconsapevole strumento. In conclusione, i legittimi inspiratori della legge, che consacrerà presto nel diritto positivo la negazione della facoltà di punire, sarebbero quelli che da tanti secoli nell'Ellade e in Palestina proclamarono l'esistenza dell'ideale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un sonetto allegorico

di Giuseppe Parini

Va sotto il titolo «*La pietà divina*». Fu pubblicato dal Reina tra le liriche (*Opp. II*): dove nella serie dei sonetti ha il n. IX. Girò certo manoscritto, ma non fu, ch'io sappia, mai dato alle stampe, vivente l'autore. Eccolo:

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
  Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
  Misericordia i cui pensier fur desti
  Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato che sí caro avesti
  Frutto finora al suo cultor non rese;
  E de l'ampie superbo ombrose vesti
  Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però tosto che il vide arse di sdegno
  Tua Giustizia: «E perché», disse, «il terreno
  Occupa indarno? Omai si tagli ed arda».
Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
  Gridando: «Un anno attendi, un anno almeno».
  Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

È uno dei sonetti che si fece maggior strada, ond'è tra i piú noti dell'autore e «de' lodatissimi da' maestri ne' libri per le scuole». Cosí all'Ambrosoli parve che il Parini avesse dato «una veste sommamente poetica ad una semplice allegoria delle sacre carte». Si tratta della parabola del fico sterile che si legge nel vangelo di S. Luca (13. 6): «Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna e andò per cercarvi dei frutti e non ne trovò. Allora disse al vignaiuolo: Ecco che sono tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico, e non ne trovo: troncalo adunque; perché aduggia egli ancora il terreno? Ma quegli rispose e dissegli: Signore, lascialo stare ancora per quest'anno, fin tanto che io abbia scalzata intorno ad essa la terra e vi abbia messo del letame. E se darà frutto, bene: se no, allora lo taglierai». Ma che cosa l'allegoria qui significasse, a che alludesse, non disse nemmeno per congettura. Il senso gli dovette parer ovvio. Il De Castro il quale tentò vederci dentro, lo dichiarò cosí: «Se non m'inganno, questo sonetto è degli ultimi scritti dal poeta, quando la sua salute piú gravemente scossa, ebbe breve ristoro dall'aria pura de' campi e da' protratti riposi. Ci si sente il raccoglimento stanco di un'anima pia che prevede ormai breve la giornata assegnatale e vorrebbe rifare il tempo perduto». L'albero dunque che non dava frutto era ahimè! il poeta. Un sospiro di pentimento, un proposito di ravvedersi, se pure in tempo, il sonetto. Né altro significato pare vi scorgesse il Carducci, il quale, raccogliendolo nel gruppo di quelli per «devozione» limitò il suo giudizio a un'impressione, rilevando che in esso «la solita allegoria del fico che non fa frutto verseggiata con arcadica concinnità e con enfasi predicatoria dà il freddo a leggerlo; ben altrimenti trattavano la parabola evangelica Dante e il Petrarca e i laudesi del Trecento». Evidentemente una poesia che ha perduto il suo significato è come morta e però fredda. In realtà il significato del sonetto e quindi la sua nota viva di concretezza e realtà sfuggí affatto, ma è chiaro e anche del tutto sicuro. «L'arbor son io»: parla l'albero di sé e della miserevole sorte sua, ma l'albero non ha a che vedere col poeta.

L'albero che non fa frutto, che parla a sé stesso, richiamandosi con un senso di dubitosa capacità a ravvedersi, personifica non altro che la compagnia di Gesú spesse volte rappresentata nella poesia del tempo nell'«altera» o «sacra pianta». Il sonetto, poesia d'occasione tra religiosa e politica, e che, andato intorno manoscritto, dové a' suoi giorni avere una certa risonanza, fu con tutta probabilità composto nella primavera avanzata dell'anno 1767, quando ormai il vento foriero della tempesta turbinava nelle file dell'ordine, già spazzato dal Portogallo e dalla Francia e il 31 marzo '67 anche di Spagna e quindi dal reame di Napoli, da Malta e dal ducato di Parma. Per chi ha ancora in qualche credito le date, noto che il sonetto sta nella serie tra il VI, *Per riscatto di schiavi insubri*, che è del 1764 e il X, *Per Girolamo Miani*, che immediatamente segue ed è pure del 1767. La «Vigna del Signore» le «nemiche offese» le «sterili braccia in alto ascese» le «ombrose vesti» quel dialogo tra Giustizia e Pietà, mal risolvendosi il papato all'abolizione dell'ordine, sono tratti cui la realtà ridona tutto il colore e la vita. Quel «dell'ampie superbe ombrose vesti» poi è particolare efficacemente vivo, sa della caricatura di don Basilio: era già come l'ultimo lineamento che dava a sé stesso il poeta atteggiandosi a Crispino nell'ode all'impostura, così supplicata:

Di tua man tu il collo alquanto
  Sul manc'omero mi premi.
  Tu una stilla ognor di pianto
  Da mie luci avide spremi,
  E mi faccia casto ombrello
  Sopra il viso ampio cappello.

Qual grave ammonimento e come calzante nel ricordo della parabola evangelica! E come la figura del Parini si erge severa, quadrata!

Perché il significato del sonetto torni anche oggi subito chiaro basta accostargli l'altro sulla abolizione della compagnia di Gesú, pubblicato pure del Reina tra le liriche:

L'arbor fatale che di rami annosi
  Tanta parte del ciel coperta avea;
  L'arbor che impuro asil d'augei schifosi
  Atra e mortal d'intorno ombra spandea;
L'arbor che pregné di veleni ascosi
  Ma lusinghiere poma altrui porgea;
  L'arbor sotto del qual lieti riposi
  Prender sicura l'Empietà solea,
Pur cadde alfin! Dell'aspra doglia insano
  Il re d'Averno con immonde trame
  Tentò impedir la sua rovina in vano.
Bello il veder con pronte accese brame
  L'alme Virtudi e il gran Pastor Romano,
  I lor colpi alternar sul tronco infame.

Il Reina confessa che «trovossi volante nel volume delle liriche del Parini» e per quella perplessità che gli rimase lo accompagnò, pubblicandolo, con questa nota giustificativa: «Alcuno dubita se questo sonetto sia del Parini; la voce comune lo vuole suo; uomini autorevoli amarono che si pubblicasse fra le cose di lui». Tra questi uomini autorevoli doveva essere il Pozzetti che ne aspettava con ansia la stampa, scrivendone intanto al Bramieri: «Cosí mi fosse dato regalarvi ora il sonetto da Parini composto per la soppressione de' Gesuiti, sotto l'allegoria d'una gran pianta, uno dei piú belli che abbiagli mai dettato la musa. Consolatevi colla sicura speranza di vederlo fregiare insieme ad altri parecchi la scelta raccolta ché delle opere pariniane ha preparato in Milano il valente ed accuratissimo avvocato Reina». Vero è che il sonetto il quale ricalca e appesantisce grossolanamente l'allegoria, non è del Parini. A parte la maniera (veggasi che cosa ne ha detto il Carducci) ne' fogli volanti di mano di Agostino Gambarelli che sono tra le carte pariniane, già possedute dal compianto signor C. Bellotti ed ora all'Ambrosiana, il sonetto vi è cancellato; né fu poi piú da lui trascritto nel volumetto ch'egli mise insieme sotto l'occhio dell'autore. Sicché l'ab. Francesco Venini, anonimo appendicista dell'edizione fatta a Venezia dallo Storti e uscita poco dopo i primi volumi di quella del Reina ebbe buon giuoco, egli ex-gesuita, accusando il poco oculato editore di essere stato «indiscreto anzi calunniatore, annoverando a carico di Parini tra i di lui versi uno sguaiato satirico componimento tendente ad oscurare la fama di un rispettabile corpo regolare, che di buon grado si vorrebbe (passi il coraggio e la sincerità) veder tornare alla primiera sua vita». Il fatto che il sonetto si trovasse volante «nel volume delle liriche del Parini» non fa meraviglia, dato ch'esso è come l'eco d'uno dell'autore; anzi, se ce ne fosse bisogno, di ciò è riprova.

ARNALDO FORESTI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
i più deliziosi
i più persistenti

CONTRO
DOLORI
di RENI e PETTO
ricorriamo al
CEROTTO
BERTELLI
(ARNIKOS)

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le rinomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano
CAPITALE SOCIALE . . . . L. 260 000.000
» VERSATO . . . . » 282.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . L. 52.000.000
straordinario . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto . . » 12.625.000
} 115.325.000
DIREZIONE CENTRALE MILANO
Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanissetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio - Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E' il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
ANTIURICA
ANTICATARRALE
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 18.
1 Maggio 1921.

SOMMARIO

Il ritorno nel «Bel S. Giovanni», ANGELO CONTI. — Gli amici fiorentini di Dante, E. G. PARODI. — La «parte» di Dante, B. BARBADORO. — Vita fiorentina nella «Vita nuova», EZIO LEVI. — Firenze deve avere la biblioteca di Dante, G. S. GARGÀNO. — Dante nella tradizione popolare fiorentina, NELLO TARCHIANI. — Il «Dante» a Firenze, S. MORPURGO. — I segni di Dante in Firenze, LUIGI DAMI. — Dante e gli scrittori fiorentini del '700, ANTONIO PANELLA. — Le illustrazioni del Botticelli, CARLO GAMBA. — Dante e Michelangiolo, GIULIO URBINI. — Marginalia.

Prezzo di questo numero di 8 pagine: CENT. 60

DANTE E FIRENZE

Il ritorno nel "Bel San Giovanni,,

Nel mattino, prima che sorga il sole, i cipressi di Firenze sono vivi piú che in ogni altra ora. Salgono come schiere, s'aggruppano, si stringono qua e là come fasci di lance, sembrano avere ciascuno un posto determinato e una chiara destinazione. Al tramonto, prima che l'ombra li nasconda, hanno in piú punti, quali in ascesa quali in discesa, l'aspetto di canne d'organo, e il sole li riempie d'armonia nella pace della sera. È il momento nel quale da poco s'è spento l'oro del mosaico di S. Miniato, mentre l'Arno scintilla ancora. Come a Napoli e Roma dai pini, una nota dominante del paesaggio fiorentino e toscano nasce dai cipressi.

Chi conosce Firenze non può non essersi fermato piú volte a interrogare i cipressi, cosí diversi da quelli della villa d'Este a Tivoli e di Monte Mario a Roma. Ivi essi sono giganti decorativi, immobili sentinelle. A Firenze camminano, cantano, minacciano col ferro delle loro punte, s'aggruppano come soldati in marcia, dànno l'assalto ai vecchi castelli, invadono le valli, sbarrano le strade, innalzano sulle vette la loro vittoria. Esprimono l'anima del paese, anima di guerra, da Montaperti al Tumulto dei Ciompi, da allora ad ora. Quando una volta vidi, presso Buonconvento, l'Arbia, volli avvicinarmi sino alla riva, per convincermi se, fra i salici, le acque non fossero ancora colorate in rosso.

Questa vita terribile della regione fiorentina e toscana è trasfigurata dalla gioia delle vigne e dalla pace degli olivi, ed offre cosí, nello spazio, l'immagine delle tregue alle quali il popolo ha chiesto un riposo nel tempo, per creare la città di Cacciaguida e di Lorenzo il Magnifico. Il suo ritmo, nei secoli, pure traverso le inevitabili trasformazioni, è rimasto quasi intatto; il che non è avvenuto se non a Venezia. La stessa Roma, nei luoghi dove era piú romana, nella grande solitudine delle Terme di Caracalla, ha mutato volto; e bisognerà toglierle la maschera e le catene, i marciapiedi e i cancelli interminabili della passeggiata archeologica affinché, non noi soli, ma anche i nascituri la possano riconoscere.

Ma sembra che la grande maggioranza del popolo fiorentino e toscano abbia un po' perduta di vista la ricchezza inesauribile della sua anima storica, non la veda chiaramente riflessa nelle forme delle colline, nella rete delle strade, nella linea dei torrenti e del suo fiume, non la ritrovi nelle chiese e nei palagi, non la riconosca nell'ascendere della sua cupola e del suo campanile. Ora, soltanto alla condizione che questa visione si possa ricomporre nella sua completa unità, solamente se agli occhi dei fiorentini possa riapparire l'immagine della cerchia antica con le porte, le torri, il rombo operoso d'alveare, la musica delle campane, il canto delle preghiere, l'ondeggiare delle bandiere, il coro delle Muse e l'urlo della guerra, solo se ciò avvenga sarà possibile la celebrazione del centenario di Dante.

Una tal ricomposizione, come ogni vera opera artistica, deve essere generata dalla completa attività del popolo fiorentino e toscano, e non dal solo spirito di parte, da cui nacquero le infinite sciagure che la storia racconta, e alla cima d'un tal rinnovellamento del suo spirito deve esercitare la sua potenza l'arte e la poesia. Ogni giorno, negli intervalli di riposo delle officine, negli intermezzi dei buoni spettacoli teatrali, dovrebbe essere letto un canto di Dante. Solamente in Dante ogni buon fiorentino può ritrovare tutta Firenze e tutto se stesso. Ed anche ogni vero italiano.

⁂

Ma per oggi voglio parlare soltanto ai fiorentini. Non basta, a causa della loro intelligenza, che essi siano il popolo piú attivo e piú differenziato nel carattere individuale, che abbiano l'iniziativa audace e siano rapidi nel concepire e nell'eseguire, ed abbiano pronto lo scherno e l'ironia, sappiano agire e reagire. Se abbiano tutte queste doti d'acume e d'energia, e manchi loro il sentimento e la visione della loro città, vivranno appena una metà di quella che dovrebbe essere la loro vita e non potranno dare nel mondo una qualche espressione se non alla metà della loro anima. Ora una tal voce, che sia nuovamente la rivelazione d'un popolo il quale aspiri ad una vita completa, in un sempre maggiore sforzo d'elevazione, i fiorentini non possono riacquistare e ritrovare se non nella religione di Dante.

La religione di Dante non può essere improvvisata; e ciò che sto per dire non potrà esser attuato né oggi né domani. È necessario che la scuola si trasformi, che la famiglia la trasformi, e che la moltitudine senta di nuovo il bisogno di vita spirituale, aspiri a liberarsi da ogni falsità, riesca a distinguere ciò che è superficiale da ciò che è saldo e ha radici profonde; e innanzi tutto comprenda che la religione è amore, cioè desiderio d'unità. «Tutto mi trasferisco in loro», diceva il Machiavelli, quando iniziava i suoi colloqui con gli antichi.

In questo momento si parla molto di Dante e del modo di celebrare il suo centenario. Ma Dante non è amato, perché non è conosciuto se non a frammenti, perché la parola con la quale egli sperava di vincere «la crudeltà che fuor *lo* serra»: la terza Cantica, non è finora giunta se non allo spirito di pochissimi, fra i quali non uno ancora ne ha fatta la rivelazione. La prima condizione della possibilità d'un tale amore è dunque la trasformaziane della nostra coltura, da privilegiata in popolare, nel senso che una vera coscienza civile di popolo nasca e si svolga non nei soli operai contadini e soldati, ma anche in noi che scriviamo o siamo negli uffici o esercitiamo liberamente una professione. Quando saremo tutti divenuti popolo, Dante cesserà d'essere l'uomo del trecento, ma diventerà veramente il cuore dei nostri cuori, il padre nostro, il poeta nazionale non di Firenze sola, ma dell'Italia nuova ed antica, colui dal quale l'ultima generazione sarà guidata verso tempi migliori.

Riconosciuta la loro città come linea di bellezza e costruzione d'arte, come storia e come poesia, i fiorentini s'accorgeranno che nel suo ritmo, vivo ancora, dal tempo della cerchia antica, manca una cosa che la farebbe risplendere d'improvviso come un faro, la sola per la quale Dante sembra non cessare d'essere in esilio: *la sua tomba.*

⁂

Quando Firenze fosse di nuovo divenuta in tutto fiorentina e l'Italia italiana, il miracolo avverrebbe senza retorica, naturalmente. Oggi è difficile, perché gli italiani, lungi dal pensare alla loro storia, e dal formarsi una coscienza, si sono oramai adattati alla tomba in Ravenna del Grande che i nostri antenati esiliarono; e pensano che ivi debba rimanere sepolto per sempre. Pensano che la consolazione del ritorno in patria, essendo stata negata a Dante vivo, non possa oggi in alcun modo commuovere il suo spirito entrato nell'immortalità; che i fiorentini sono un'assai piccola parte del vasto mondo, nel quale il Poeta regna fra i poeti, tradotto in ogni lingua, fino alle regioni piú lontane, vittorioso nel tempo e nello spazio; che il ritorno della sua spoglia mortale nella città nativa, sia piccola cosa dinanzi al grande amore di Ravenna che ospitò il divino Esule, gli dette onorata sepoltura, e non saprebbe oggi rassegnarsi a vedere andar via le ossa cosí gelosamente conservate e per secoli disperatamente contese.

Ma tutte queste ragioni cadono davanti a una sola che Dante ha espressa nel canto XV del Paradiso, dove, parlando della vita ordinata delle famiglie antiche, dice che allora ogni donna, contenta alla rocca e al fuso, era *certa della sua sepoltura.* E le chiama *fortunate.* Ritiene dunque una gran fortuna questa certezza di potere essere un giorno sepolti dove si è nati. Non è questa una volontà che Dante ha chiaramente espressa come in un testamento, e che va rispettata? Egli era allora in esilio, e fin da quando incontrò Forese nel Purgatorio, cioè qualche anno prima, desiderava morire. Sapeva di non piú rivedere Firenze, e che la sepoltura l'avrebbe accolto lontano dal luogo dove era stato battezzato.

Firenze ha inoltre il dovere di rinnovare il tentativo già fatto nel Cinquecento dal Pontefice mediceo, per sanare la grande colpa commessa dai suoi antichi e togliere l'accusa scolpita sulla tomba di Ravenna sotto il ritratto del suo Poeta: «qui sono chiuso io, Dante, esiliato dalla patria, io cui diede i natali Firenze, madre poco amorosa». Tralascio la «gran carta di retorica obiurgativa» scritta dal Boccaccio contro i fiorentini e cosí definita da Isidoro Del Lungo, e tutte le altre invettive per l'ingiusto esilio. Ma come dimenticare il sonetto monumentale dello stesso Boccaccio, che il Carducci ammira e tutti sanno a memoria?

Fiorenza gloriosa ebbi per madre
anzi matrigna a me pietoso figlio....

È dunque necessario che la città ridiventi e si riveli madre amorosa al cospetto del mondo, mostrandosi innanzi tutto veramente degna di accogliere ciò che è rimasto del corpo del Grande figlio suo. Una tal preparazione è indispensabile, a meno che non sopraggiunga uno di quei moti travolgenti dell'entusiasmo, nei quali, in un impeto irresistibile di amore, la città, con un vero plebiscito, con sè trascinando la nazione intera, non esprima la sua volontà con l'ardore d'una fede che muova anche le montagne. Ravenna senza altra resistenza, sentendo allora l'affettuoso grido, preparerebbe ella stessa il ritorno del figlio verso la madre che lo chiama, interrompendo cosí con generosa nobiltà la lunga pena espressa dall'iscrizione: «qui sono chiuso io, Dante, esiliato dalla patria, madre poco amorosa».

⁂

Non è possibile risolvere in altro modo la questione rimasta fino ad oggi insoluta. Firenze e Dante sono una cosa sola, né è possibile separare piú a lungo da Firenze ciò che di Dante è una sacra reliquia da custodire, nel medesimo sentimento di pietà col quale i nostri padri latini crearono e trasmisero la religione delle tombe: la certezza del permanere fra noi di qualche cosa d'inseparabile, d'una continuità infrangibile, una legge misteriosa di fede e d'amore, sulla quale ebbe un fondamento incrollabile la città antica.

Data l'esistenza d'un tal segreto d'immortalità, la dispersione delle tombe fra noi di razza latina è inconcepibile, massime di quelle intorno alle quali un'intera regione si ritrova e si riconosce. Virgilio e Leopardi hanno a Napoli il loro sepolcro; ma è un simulacro, è vuoto. Le ossa di Dante esistono, sono quelle stesse che sostennero il suo corpo nella giovinezza e nell'esilio, la sua mano destra è quella che combatté a Campaldino, che ruppe la pietra «dei battezzatori» e scrisse la *Divina Comedia.* La vita intensa di queste cose non è soltanto nel ricordo, ma è, benché dispersa, nella realtà; e si deve ricomporre in un insieme, in una unità indissolubile.

Ecco perchè se noi non vedremo il ritorno trionfale, esso dovrà ugualmente avvenire. Lo vedranno i nostri figli.

Passerà la gran bara dentro un carroccio, trascinato da lunghe file di buoi nivei, circondato dalle bandiere delle città toscane e d'Italia. Traverserà il paese «che Adige e Po riga» lungo i bei fiumi della patria di cui il Poeta conobbe il volto, scortato dalla gioventú studiosa d'ogni provincia. Sarà veduto di lontano, accorreranno dai poggi, dalle borgate a vederlo passare, lo saluteranno le campane d'ogni villaggio. Con Dante anche la Pace avrà il suo trionfo. Non sembreranno piú andare ad incontrarlo presso il suo fiume i cipressi, come un tempo allineati in battaglia. L'Arno, di cui i pioppi tremeranno commossi al vento della nuova gloria, parrà indicare al corteo la via degli olivi di Toscana, verso l'Italia pacificata.

A Firenze sarà veduto da lungi, come quando arrivavano i sovrani nelle antiche invasioni. Ma nessun re e nessuno imperatore avrà mai avuto e potrà mai avere il trionfo di Dante in quel suo ritorno in patria, dopo i lunghi secoli d'indifferenza e d'ingiustizia. La cupola del Brunelleschi sembrerà svolgere nell'aria la sua curva vittoriosa, in un ritmo d'apoteosi, e il campanile di Giotto ascendere come un canto e fiorire nella nuova primavera d'Italia. E lí accanto, dinanzi al Battistero, dove si aggruppavano le antiche tombe oggi scomparse, sosterà la bara. Sarà tratta a braccia da una schiera di poeti e portata all'ultimo riposo nel «bel San Giovanni», sotto il mosaico d'oro, nel mezzo della chiesa, tra «il fonte del *suo* battesmo» e quella parte del pavimento sulla quale è rappresentato lo zodiaco, fra la presenza dell'acqua che lava ogni colpa e l'immagine delle stelle. Sarà cosí espresso il nostro amore. Ivi dormirà il capo, di cui gli occhi ora vuoti videro Beatrice e il Paradiso; ivi poserà la mano forte che ruppe la pietra del foro dei battezzatori «per un che dentro v'annegava». E la stessa mano che salvò allora una vita, sarà la forza, invisibile ma sicura, che salverà Firenze e l'Italia.

Angelo Conti.

Gli amici fiorentini di Dante

Li conosciamo dalle sue opere, soprattutto dalla *Divina Commedia;* sono pochi, e probabilmente non ne ebbe altri. Egli stesso ha lasciato scritto che «l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la sua familiaritade a meno». Come ci sono uomini disposti ad una benevolenza universale, che amano l'umanità e poi anche la loro patria, o l'intera specie femminile e poi anche una donna, o un esercito di conoscenti e anche alcuni amici, altri ve ne sono, piú rari, che fanno differenza e procedono in senso contrario. Dante era di questi ultimi: amava l'Italia e Firenze e poi tutto il mondo; Beatrice e poi la donna e, forse, le donne; alcuni pochissimi amici, e poi, almeno genericamente e fatte le debite eccezioni, i concittadini, gli italiani, tutti gli uomini. Era, pur sforzandosi di mantenersi imparziale, «benigno a' suoi ed a' nimici crudo»; e, come a questi fece sentire il peso della sua collera o del suo disprezzo, non trascurò mai occasione, o piuttosto se la procurò con ardore, di manifestare agli amici, a quei pochissimi a cui riserbava questo gran nome, la sincerità e la persistenza del suo affetto, di ricordarli, di rievocarli, quasi per rivivere ancora, in una dolce illusione artistica e sentimentale, con loro, di unire il loro nome col suo in pagine o in versi che dovevano (probabilmente egli sapeva anche questo) durare eterni.

Si sa che nella fortuna gli amici crescono di numero, e a Dante, che fu fortunato soltanto dopo morto (benché neppur sempre), crebbero dopo la morte. Chi ha qualche ragione di prendersi a cuore le vicende dell'uno o dell'altro de' suoi contemporanei, non di rado si lascia vincere dalla tentazione di dichiarare che fu o dovette essere amico di Dante. Ma uno, che non ha bisogno di accattarsi meriti dubbi e che veramente vorremmo esser sicuri che fosse nel numero de' suoi amici, è quel gran fiorentino del contado, il cui nome ricorre una sola volta nelle opere di Dante, ma con tale accento da farci pensare che sentisse in lui un degno confratello d'arte e di gloria:

Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui oscura.

Oh certamente i due grandi spiriti comunicarono in piú d'un modo fra loro! Quel verso della *Commedia* sembra un grido di ammirazione, e solo a Giotto si deve se l'Italia, risorgendo in nome di Roma e di Dante, si tenne sicura di rivedere il volto del Padre suo, commossa quasi per l'apparizione di un fatale auspicio.

Se però tra gli amici di Dante non contiamo che quelli di cui siamo ben sicuri, e lasciamo in disparte anche il buon vecchio Brunetto Latini, perché il poeta, nel suo ingenuo e nobilissimo rispetto per l'età e per il senno, non avrebbe osato camminare al fianco di lui se non «come uom che reverente vada»; se, inoltre pensando che i complimenti usavano anche allora e nei versi tenevano spesso luogo delle nostre iperboliche formole epistolari, facciamo la tara alle espressioni di un sonetto per un certo Meuccio, «Meuccio, que' che t'ama assai De le sue gioie piú care ti manda», non ci rimangono che quattro personaggi della *Divina Commedia,* Guido Cavalcanti, Casella, Belacqua e Forese; un quinto, rammentato come un amico solo nelle Rime, Lapo Gianni, e un sesto, innominato, nella *Vita Nuova.* Adunque, un fratello di Beatrice, che sarebbe quest'ultimo; un parente di Dante, o meglio di sua moglie, Gemma Donati; due poeti, e due musicisti.... o press'a poco. Si vede che Dante, nobilotto spiantato, o quasi, ma nobile, non domandava ai suoi amici titoli di nobiltà, ma soltanto d'arte e di poesia; e che, inoltre, se le apparenze non ingannano, non godevano affatto delle sue simpatie gli uomini politici.

⁂

Al fratello di Beatrice par naturale che Dante volesse bene; ma tutto ciò che ne sappiamo, è detto in alcune righe del paragrafo trentesimo secondo della *Vita Nuova:* «si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo: e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo piú presso l'era». Il primo degli amici di Dante, ce lo fa sapere la *Vita Nuova* medesima, era Guido Cavalcanti: conosciamo di qui anche il secondo, in bell'ordine gerarchico, ma Dante se ne dimenticò poi e non ricomparve piú. Altrettanto, o quasi, accadde all'uno dei due poeti, Lapo Gianni: probabile indizio che erano amicizie di gioventú, dovute a circostanze estrinseche piú che a vera comunione di spiriti. Ma Lapo Gianni, poeta chiaro e gentile e insignifican-

G. C. SANSONI
EDITORE - FIRENZE

Opere di Dante
e opere su Dante

LA
DIVINA COMMEDIA
con introduzione e commento di TOMMASO CASINI; quinta edizione, nuova ristampa. Vol. I. *Inferno*; vol. II. *Purgatorio*; vol. III. *Paradiso*. Ciascun volume L. 4.80

....il miglior commento della D. C..... (G. CARDUCCI).

....una delle opere che in questi ultimi venticinque anni hanno più contribuito a rendere accessibile il sacro poema.... (G. VANDELLI).

.... Per la prima volta in un commento del poema di Dante entra largamente l'esame estetico delle maggiori bellezze di esso. (F. TORRACA).

LA
DIVINA COMMEDIA
commentata da G. L. PASSERINI, con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Dorè. Ricco volume di circa 1000 pagine. L. 10.20

È la più a buon mercato delle edizioni illustrate del Poema, ed anche la più largamente e chiaramente annotata.

LA VITA NOVA
con commento di TOMMASO CASINI. Seconda ediz., nuova tiratura. L. 7.20

Tutte le opere di Dante
novamente annotate da G. L. PASSERINI. Nuova edizione interamente rifatta.

DIVINA COMMEDIA
I. *Inferno* . . . . . L. 3.—
II. *Purgatorio* . . . . . 3.—
III. *Paradiso* . . . . . 3.—

OPERE MINORI
I. *La Vita Nova* . . . 1.90
II. *Il Canzoniere* (in preparaz.)
III. *Il Convivio*:
Trattati I e II . . 2.40
» III e IV 1-8 . 2.40
» IV 9-30 . . 2.40
IV. *La Monarchia* 1.80
V. *Della Volgare Eloquenza*. 1.20
VI. *Le Epistole e la Disputa intorno all'Acqua e alla Terra* 1.80
VII. *Le Ecloghe a Giovanni del Virgilio* 1.20

L'unica edizione che dia tutte le opere di Dante con un conciso, ma chiaro commento. Le opere latine son pubblicate nel testo latino con la traduzione a fronte.

LECTVRA DANTIS
Commento perpetuo alla *Divina Commedia*

Raccolta delle Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele a Firenze, nella Casa di Dante in Roma e nel Collegio Nazzareno in Roma.

ULTIMI FASCICOLI PUBBLICATI
RAJNA P., *Il Canto XVII del Purgatorio*. L. 3.—
CROCE B., *Nel VI Centenario della morte di Dante*. L. 3.—
TURRI V., *L'Italia nel Poema di Dante*. L. 3.—
ZIPPEL G., *Dante e il Trentino*. L. 3.—
SEMERIA P. G., *Dante, i suoi tempi e i nostri*. L. 3.—
ROSSI V., *Il «dolce stil novo»*. L. 4.80
PICCIÒLA G., *La Vita Nova*. L. 3.—
ZINGARELLI N., *Il Canzoniere*. L. 3.—
FLAMINI F., *Il Convivio*. L. 3.—

Il catalogo completo della Collezione «Lectura Dantis» si spedisce gratis a richiesta.

STVDI DANTESCHI
Diretti da MICHELE BARBI
Pubblicazione periodica di studi e ricerche. Sono pubblicati i volumi I e II (Lire 15 ciascuno); è in corso di stampa il volume III.

DANTE E FIRENZE
Prose antiche, con note illustrative e appendici di ODDONE ZENATTI. Ricco vol. di oltre 500 pag. L. 6.—

....una guida sicura; un libro da cui non potranno prescindere quanti si faranno ora a scrivere del nostro massimo poeta.... (F. TORRACA).

LE VITE DI DANTE
scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, ora novamente pubblicate da G. L. PASSERINI, con introduzione e note. Elegantissimo volumetto in carta regata, con copertina in finta pergamena e ritratto L. 3.60.
BARBI M., *Studi sul Canzoniere*. L. 30.—
DE BATINES C., *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia dantesca*. L. 18.—

Richiedere il Catalogo delle pubblicazioni dantesche all' EDITORE
G. C. SANSONI, FIRENZE

te, poeta e notaio, ha avuto un bel compenso di quel vivo bagliore d'amicizia, che, facendo parte di uno stesso cenacolo artistico, seppe ispirare a Dante. Dante lo volle compagno, insieme con l'altro amico suo, amico e poeta vero, Guido, e insieme con le donne amate, nell'incantato «vasello», in cui sognò di cullarsi perpetuamente sul mare, a «ragionar sempre d'amore»; e ciò che Dante volle, sarà. I tre compagni errano ancora insieme, accarezzati dalle brezze marine, in un sogno di poesia e d'amore: «Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.... ».

L'amicizia di Dante per costoro non ebbe una storia, o l'ebbe assai breve; piú lunga può averla avuta per Belacqua e specialmente per Casella, ma non ci è nota. Di Belacqua, musico o press'a poco — come, riferendoci a lui, abbiamo scritto — conosciamo, non è troppo arrischiato l'asserirlo, anche il vero nome: «Duccio, vocato Belacqua, del popolo di S. Procolo», che abitava dunque, e teneva bottega, là dov'era la vecchia casa dei Portinari, la casa di Beatrice; e Benvenuto da Imola aggiunge, nel suo graziosissimo latinorum, che «faciebat citharas et alia instrumenta musica; unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat». Pigro, ma artista (o perché artista), e di svariate attitudini! Che fosse soprannominato «Be' l'acqua» perché invece ne bevesse poca, non siamo in grado di dire, e non è bello fare insinuazioni.

Dante gli volle bene, questo è certo: «Belacqua, a me non duole Di te omai» son le parole che gli rivolge, trovandolo salvo nell'Antipurgatorio; ma si può pensare che sentisse per lui un'amicizia, per così dire, artistica, d'uomo non solo che «sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico» (si sente che è il Boccaccio che parla), ma di poeta e di osservatore, che si divertiva infinitamente ai motteggi arguti e alle curiose mosse di pigro del bravo e buon diavolo, e già se ne sentiva fiorire nella fantasia la viva e indimenticabile macchietta. Forse Belacqua deve il suo posto nel Purgatorio all'artista ancor piú che all'amico; ma anche alla collaborazione dell'amico, che vi portò la tenerezza del suo sentimento, dobbiamo noi il tratto e il carattere piú finemente e lietamente comico della *Divina Commedia*.

Altra cosa è per Casella, musico e cantore. Di lui non sappiamo nulla e non ci rimane nulla: e già, solo i poeti, che scrivono la lingua di tutti, possono con essa — e ci tengono — far sapere i fatti loro, e gli stessi loro capricci e i loro sogni, al mondo; mentre i musici, anche quando la loro parola ci è nota, si esprimono in un linguaggio troppo per sé profondamente poetico, perché gli uomini possano tradurlo in vocaboli della loro comune realtà. Forse fu di Firenze; forse fu un Casella de Formicis, ch'ebbe nel 1260 un incarico dal comune fiorentino; di una piccola poesia di un Lemmo da Pistoia si trova scritto che «Casella diede il suono», e della canzone allegorica di Dante «Amor che nella mente mi ragiona», Dante stesso ci fa intendere, in versi stupendamente musicali, che Casella ne fu probabilmente l'«intonatore», certo il cantore. Quando s'incontrò col Poeta sulla spiaggia del Purgatorio, era morto da qualche tempo. Fortunato, bisogna dire, che morí a tempo per rivedere il sublime amico nel suo straordinario pellegrinaggio! Casella, che veniva verso la vita immortale, la raggiunse mercé di quell'istante, e tutti i sogni di armoniosa bellezza, che forse si dibattevano con ali inceppate dentro l'anima sua, spiccarono il volo. Non mai piú divina melodia suonò agli orecchi dell'uomo, di quella che avvinse d'oblio là sulla spiaggia del Purgatorio gli stessi spiriti anelanti alla beatitudine celeste, quando la voce di Casella si levò pura e soave nell'aria.

⁂

Un personaggio, e non piú soltanto un nome, ci si fa innanzi finalmente con Forese, il fratello di quel «cavaliere della sembianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui», che fu il bello e potente e prepotente Messer Corso Donati; il fratello di Piccarda, il marito della soavissima Nella, «soletta in bene operare», verso cui anche dal Purgatorio sospira: «La vedovella mia che tanto amai». Ma egli pure fu certo, oltrecché di grande casata, uomo d'ingegno e di spirito arguto e pronto, e per questo piacque a Dante, benché o perché ne facesse a sue spese l'esperimento, quando Forese stette a tu per tu con lui, senza sfigurar punto, in una violenta baruffa a colpi di sonetti. È storia nota, benché molto mal nota, e rifatta e rifacibile da ognuno a modo suo. Può essere che Dante, forse durante il periodo stesso dell'amore per Beatrice, forse piuttosto poco dopo, corresse per qualche tempo la cavallina con Forese medesimo: agli stravizii d'idealismo non difficilmente succedono altri stravizii. Forese, che probabilmente non smise così presto come Dante, ne sconta la pena tra i golosi del Purgatorio, ma Dante, per proprio conto, recita ivi un nobile e accorato atto di contrizione. Forse in quel periodo di sventatezza il nostro Poeta, chi sa perchè, scoccò all'indirizzo di Forese un sonetto malignamente burlesco, descrivendo la povera moglie di lui, la buona Nella, che patisce il freddo e tosse d'agosto come se fosse di gennaio, perché dorme sola e non ha da coprirsi bene. Il sonetto, che è di una comicità ben riuscita, ma, benchè non sguaiato, per scherzo è un po' forte, seppe di forte agrume a Forese, che ribattè piú vivacemente, e così via. Sono sei sonetti: di questi bisogna convenire che, per atroce violenza, porta la palma l'ultimo di Dante; il quale però non vale per arguzia di canzonatura quelli di Forese. Dante è già l'uomo che, quando è in collera, non sa sorridere e picchia senza misericordia. Eppure, un tale scambio d'invettive non ebbe serie conseguenze, e i due inviperiti avversarii si amarono dopo piú di prima, forse anzi si amarono soltanto dopo. Giovò a stringerli insieme una comune avversione verso la superbia e i mali portamenti di Corso? Certo è che Forese ispirò a Dante alcune delle piú tenere espressioni che l'amicizia abbia dettato a un poeta.

Fra i sonetti di Guido Cavalcanti uno ve n'è che potrebbe riferirsi a questo breve periodo dantesco di scapestratezza. Guido, poeta, gran signore e cavaliere ardito, che solo piú tardi ebbe un rivale nel cuore di lui in un altro insigne poeta, il pistoiese Cino, è anche l'unico della cui amicizia con Dante possiamo almeno abbozzare una storia. Fu dapprima un'amicizia poetica, nata in occasione del sonetto che Dante diciottenne mandò, chiedendo una risposta, «a tutti i fedeli d'amore». A Guido, alquanto maggiore d'anni e già caposcuola e già imbevuto di studii filosofici, Dante mirò sul principio come a maestro d'arte, cercando di ritrarre alcunché di quelle sue rapide e misteriose visioni di figure dolenti, che portano impressi i segni di morte; a lui, quasi come ad un'autorità, si richiama con ingenua baldanza nella *Vita Nuova*, che gli ha dedicato: «E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente». Piú tardi Dante, fondendo in un giudizio critico ricordi di affetti forse un poco svaniti con altri sempre vivi in lui e con altri piú recenti, nominerà insieme, come i soli toscani che avessero saputo adoperare il volgare illustre, «Guidonem, Lapum et unum alium (si capisce bene chi sia quest' innominato), florentinos, et Cinum pistoriensem». Ecco adunata la «bella scuola» del dolce stile! Ma solo di Guido Dante dirà che «ha tolto.... all'altro Guido», cioè nientemeno che al Guinizelli, «la gloria della lingua».

Il sonetto del Cavalcanti, a cui ho alluso, contiene un alto e severo rimprovero all'amico, di pensare «troppo vilmente». Alcuno intese che non si riferisca a nulla piú che a un momentaneo scoraggiamento di Dante; ma come vi apparirebbero quelle spiacevoli persone con cui Dante usa e non dovrebbe?

Solevanti spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi l'annoiosa gente....

C'è sotto qualche cosa di serio e di grave. Ma questa non è piú solo un'amicizia di compagni d'arte; è una forte e generosa amicizia, degna dell'uno e dell'altro grande spirito.

E come accade non di rado coi grandi spiriti, nei quali un sentimento magnanimo può trovarsi in lotta con un altro, essa ebbe un tragico epilogo. Guido, magnate di animo ardente e riottoso, fu nell'estate del 1300 mandato a confine, coi capi delle due fazioni avverse, per tentare di mettere una tregua alle lotte civili: sedeva tra i Priori che lo confinarono Dante. Che cosa provò il suo fedele cuore, segnando la sentenza, e piú ancora quando, poco dopo, Guido tornò, solo per morire, dal fatale esilio? Che cosa pensò Guido? Eppure Dante, già esule egli stesso, si levò ancora a respingere da sè l'accusa di aver agevolato il ritorno ai capiparte dei Bianchi. Sono cuori piagati ma eroici. Soltanto la poesia, con le sue immortali lusinghe, era degna di molcere il loro strazio: e Guido moriva, cantando a sé un melodioso funebre lamento con la ballata «Perch' io non spero di tornar giammai»; Dante, forse in quel medesimo tratto di tempo in cui si sdegnava dell'accusa di avere, come cittadino e magistrato della repubblica, usato parzialità verso Guido, innalzava alla memoria dell'amico un monumento, più duraturo del bronzo e delle Piramidi, nell'episodio del padre di lui, Cavalcante:

> «*Se per questo cieco*
> *carcere vai per altezza d'ingegno,*
> *mio figlio ov' è?*»

Dante, giudice dei vivi e dei morti, che assegna a ciascuno secondo i meriti e le colpe, è ancora nel suo augusto carattere sollevando alla gloria quelli che ha amato e, se alcuna cosa ebbero a soffrire per lui sulla terra, risarcendoli co' suoi inestimabili compensi.

E. G. Parodi.

LA "PARTE„ DI DANTE

Guelfi gli antenati di Dante, guelfo bianco egli stesso, quando i vincitori dei Ghibellini, non piú concordi, riaccesero la guerra civile con nuove scissioni. Ma fu posizione logica e naturale, così quella della famiglia come questa personale del Poeta, perché i suoi maggiori, d'antica nobiltà cittadina, non potevano che osteggiare il ghibellinismo della feudalità inurbata e perché, d'altra parte, da quella vittoria di Benevento, che sotto i vessilli angioini riconduceva in patria gli esuli due volte dispersi, non poteva derivare un retaggio di fortuna politica al fanciullo nascente. Non poteva, perché la vittoria guelfa sarebbe stata piú tardi vittoria di mercanti e di banchieri, i quali si pretendevano a rappresentanti esclusivi della fazione; mentre gli Alighieri, modesti proprietari terrieri, non tramandavano al giovinetto fondachi ricchi di mercanzie o aziende operose nei lontani mercati d'Europa, ma soltanto le case cittadine e poche terre in contado, malamente redditizie per l'asservimento dell'agricoltura a un' industria soverchiatrice d'ogni altro fattore produttivo. E opportunamente il cantore della *Vita Nuova*, fatto maturo e pensoso dopo la prima estasi amorosa, esordiva nella politica a contrastarvi la «gente nova» quando questa s'affermava vittoriosa con gli Ordinamenti di Giustizia.

Noi non crediamo che l'Alighieri desse con troppo entusiasmo il suo nome alle matricole delle Arti, e che proprio un' ingenua propensione a sentirsi popolano l' inducesse a profittare di quella riforma del luglio 1295 che, quasi atto di transazione tra le Arti maggiori e i Magnati — antichi contendenti sulle prede della sconfitta ghibellina — concedeva al ceto meno riottoso e piú culto, tra la classe dei Grandi, il diritto di partecipare al governo. Quello era il momento d' intervenire pel Magnate sdegnoso, perché finalmente si palesava il trionfo del popolo grasso sopra ogni gruppo sociale discordante dai suoi fini.

Dante, sulla via d' indebitarsi per fronteggiare lo scadimento delle sue fortune, è appunto di quel piú modesto ceto magnatizio che è prima spossato dalle leggi eversive della proprietà terriera, che vinto politicamente dagli Ordinamenti di Giustizia. Come Magnate di piú mediocre fortuna, cede all'azione livellatrice della nuova legislazione e scende nelle file del popolo; ma ha la possibilità di una scelta e di una politica di opposizione, perché questo popolo è diviso per le incipienti rivalità tra Arti maggiori e minori, per la cessata collaborazione tra i due ceti finora concordi, per l'opera scandalosa di «scomunamento» cioè di divisione, già iniziata dai Magnati piú ribelli.

L' ingresso di Dante nel seno di quella mutevole democrazia avviene, dunque, alla vigilia di nuove scissioni. Qui, nei fatti che culminano intorno alla cacciata di Giano della Bella, primo inspiratore degli Ordinamenti e tribuno leale dei minuti artigiani, è la radice delle parti rinascenti dalla vittoria dei Guelfi. Infatti, le rivoluzioni costituzionali dal 1293 al '95 s'eran compiute senza troppo visibili reazioni, senza che uno sfogo di violenza proporzionato alle cause rivolgesse dalle sue fondamenta la società fiorentina; ma erano già apprese nei cuori le faville del grande incendio che doveva divampare più vasto col primo sangue sparso nel calendimaggio dell'anno giubilare.

Ecco il significato delle divisioni imminenti, dove Dante troverà il posto che gli è designato dai gusti, dalle tendenze, dagli interessi: un conflitto tra popolani grassi e minuti, tra Arti maggiori e minori, ossia divisione di popolo, su cui si innestano i residui del piú antico conflitto tra popolani e Magnati. Da una parte, il formarsi di un partito d'opposizione alla politica d'espansione, cioè l'incontro dei buoni popolani minuti coi Grandi fatti di popolo, ma rovinati dalla nuova economia capitalistica, odiatori gli uni e gli altri della «gente nova», stanchi di pagare le spese alle guerre dei mercanti. Dall'altra parte, l'organizzazione dei grassi popolani, non senza l' intrusione di quel piú torbido elemento magnatizio che spera dai nuovi casi spezzate le sue catene.

Ma questo duplice schieramento, questa opposizione di programma si palesa soltanto dopo il calendimaggio del 1300. Prima di quel giorno, prima che i nuovi gruppi si orientino e che trovi ciascuno il suo posto di combattimento, i mercanti vittoriosi con gli Ordinamenti, ma incapaci d' isolarsi, lasciano il governo della Repubblica agli uomini piú moderati che ottengono il consenso delle diverse fazioni, ritardando l'epilogo sanguinoso della «lunga tenzone». Dante, è di questi: sono i tempi della sua partecipazione alla vita politica. Ma è una parte incolore, per quanto vigilante ed attiva.

Piú decisamente ostile alla politica della grande mercatura e dell'alta finanza, piú chiaramente connessa alle tradizioni di una stretta vita municipale e di una piena indipendenza civica — tutte proprie alle Arti minori — si manifesta l'attività politica di Dante, dopo che la violenza dei Donateschi ha rotto il faticoso equilibrio e scoperto le aderenze guelfe dei Neri nella Corte papale. Convien riconoscere che il Poeta non fu uno dei piú accesi faziosi nella parte bianca e che egli passa come un oscuro gregario nelle condanne che lo sbandirono, donde quella piú ampia luce che sulle imputazioni politiche del suo processo induce l'esame comparativo delle sentenze pronunziate contro i compagni d'esilio; ma del programma dei Bianchi, per la fortunata testimonianza delle sue consulte, egli ci appare uno dei piú espliciti assertori.

Qui, nei verbali delle assemblee consiliari del 1301, meglio che negli atti del priorato del 1300, ci sembra di rilevare, a un tempo, e la tendenza politica di parte bianca e il presupposto municipale di quel vangelo utopistico che l'esule oppose piú tardi al programma dei Neri, adunatori di tutte le forze guelfe contro il tentativo d'Arrigo VII.

È vero che quel priorato s' iniziava con un coraggioso atteggiamento contro le pretese di Bonifazio VIII, perché il notaro Lapo Gianni trasmetteva alla nuova signoria, per l'esecuzione definitiva, gli atti della sentenza già pronunziata dai priori uscenti contro tre fiorentini cospiratori in Curia romana ai danni della libertà comunale; ma, anché se questa difesa della giurisdizione laicale poté confortare lo spirito antiteocratico del fu-

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
MILANO - ROMA
Corso Porta Romana, 6 (Via Maddalena, 1) Via Vittoria Colonna, 3-5

Sono uscite due importanti novità:

MASCHERE
DI
SILVIO D'AMICO

È un libro che tratta — con la competenza ed il brio che caratterizzano tutti gli scritti del valoroso critico drammatico de *L'Idea Nazionale* - della interpretazione scenica dei maggiori attori italiani, quali NOVELLI, ZACCONI, RUGGERI, E. GRAMMATICA, A. NICCOLI, M. MELATO, ecc. nelle più famose opere di Shakespeare, Ibsen, Machiavelli, Goldoni, Bourget, Bernstein, ecc.
Elegante vol. di oltre 200 *pag.* L. 6.—

La città sulla cenere
DI
GEROLAMO LAZZERI

È un libro di buona fede in cui i grandi problemi politici e sociali dell'ora presente sono studiati con spirito largo e sereno, e con la sola preoccupazione di trarne ammaestramenti ed impulsi per quell'opera ricostruttrice cui tutti anelano per la salvezza della nazione e della civiltà in generale. Le grandi linee di un rinnovamento morale del mondo italiano ed europeo sono tracciate in queste pagine destinate a suscitare discussioni ardenti quanto la passione che le ispira.
Elegante vol. di oltre 200 *pag.* L. 6.—

Di prossima pubblicazione, sei novità letterarie del più grande interesse per i nomi dei loro autori e per la loro intrinseca bellezza:

Il posto nel mondo, romanzo di VIRGILIO BROCCHI.
Stella Mattutina di ADA NEGRI.
Signorine, novelle di ALFREDO PANZINI.
Largaspugna, romanzo di ARNALDO FRACCAROLI.
Capelli sul cuscino, novelle di AURO D'ALBA.
Nostra madre, romanzo di MICHELE SAPONARO.

Per richieste e prenotazioni rivolgersi alla Sede Centrale della CASA EDITRICE A. MONDADORI in MILANO Via della Maddalena, 1.

turo autore del *De Monarchia*, la piú esplicita e piú drammatica affermazione della sua resistenza alle ambizioni papali poté vedersi in quelle famose consulte del 19 giugno 1301, dove col palesarsi della invadenza del Pontefice e della sua alleanza coi Neri, anche l'Alighieri si scopriva ostinato negatore del sussidio dei cento fanti che Bonifazio richiedeva per la guerra di Romagna. E non era un fatto isolato, quasi pubblica affermazione di una antipatia personale verso il fiero Pontefice, perché un atteggiamento consimile, cioè la negazione del concorso fiorentino alle guerre degli esterni protettori del guelfismo, aveva già preso il Poeta tre mesi prima contro le richieste di Carlo II d'Angiò, giusta la testimonianza di una tormentata postilla, di cui difesi altrove i caratteri di autenticità. Dante ormai seguiva una linea sicura, contrastando ai troppo zelanti seguaci di parte guelfa ogni allargamento d'azione politica fuori dell'ámbito municipale.

Contro l'Angioino e contro il Papa egli parla nei consigli con la voce di un Farinata redivivo. Tale, infatti, parve ai nemici, o meglio, così vollero che sembrasse per l'effetto delle sue parole. Un passo ardito, questo d'imputare la diserzione dalla bandiera dei Guelfi a chi piú non la seguisse nell'estrema persecuzione del nome ghibellino; ma era l'antica manovra di «scomunamento» tra popolo e popolo, escogitata dai Grandi piú intransigenti, e al popolo piú nemici, fin da quando cospirarono contro Giano della Bella. Donde, fino a noi il pregiudizio e il nome di «ghibellin fuggiasco». Ed invero, da quelle consulte è dimostràto a sufficienza che i Bianchi — cioè i Grandi di piú modeste fortune e gli artigiani minuti — si rifiutavano finalmente di servire una politica d'espansione, fatti consapevoli dell'indipendenza dei propri interessi dalla maggior fortuna del nome fiorentino nel mondo.

Questi ceti — scrivevo altrove —, che costituivano la parte del Poeta, pensarono che convenisse una tregua dalle lunghe guerre combattute dai mercanti sotto il vessillo guelfo, e che la costituzione comunale dovesse finalmente riposare dalle sue travagliate vicende. I capi tradizionali del guelfismo — il Papa e il re di Sicilia — sembravano troppo incomodi protettori della Repubblica e troppo pericoloso scudo alle ambizioni dei mercanti e dei banchieri; i quali non dubitavano, per mantenersene la protezione e per guadagnare alleanze, di elargire sussidi di fanti alle guerre papali e di contare fiorini sopra fiorini al re angioino per la guerra del Vespro.

Gli uomini che combattevano con armi leali a difesa di un'immacolata tradizione municipale e delle virtú fiorite ai tempi di Cacciaguida, si perdevano in quella vana legazione al Pontefice — onde la missione del Valois fosse effettivamente quella di un paciere — dove la critica ormai riconosce la presenza di Dante, quando piú conveniva «arrotare i ferri».

L'Alighieri forse non vide lo scempio della sua parte, e i fuochi delittuosi, e le stragi impunite; certo non udí dalla voce del banditore l'infamia che si gridava sul suo nome, né sentí contestarsi da giudici faziosi quelle ardite parole delle consulte che tornavano negli atti processuali: l'ambasciata lo trattenne piú a lungo dei suoi compagni e forse non conobbe le vie del ritorno dalla Curia romana alle sue case.

Vittima di quel processo storico che designava il popolo grasso a gettare le basi di un piú vasto programma, l'«esule immeritevole» portava con sé i capisaldi della sua prima fede politica e la manteneva intatta dai contagi ghibellini e faziosi della «compagnia malvagia e scempia», per derivarne i principî informatori di un vangelo politico suo. Non è qui il luogo di richiamare passi del poema e delle *Epistole* universalmente noti, che sembrano chiosati dalle consulte del cittadino e giustificate dall'antico programma dei Bianchi. Non v'è chi non sappia che Dante bolla l'avidità della curia romana e l'avarizia angioina, che oppone l'aquila imperiale ai gigli della casa di Francia, che rimprovera ai fiorentini l'abbandono dell'impero per tentar nuovi regni, che lamenta i talami deserti per l'insaziabilità dei mercanti, che deplora il confine comitale esteso oltre il Galluzzo e Trespiano.

Ma dalla ristretta cerchia tra «Marte e il Batista», già visibile al cittadino, pur sotto i travestimenti edilizi dei tempi suoi, sempre presente all'esule sospiroso del «bell'ovile», ecco che lo sguardo s'allarga, per le vie del doloroso pellegrinaggio, alle comunanze civiche della Toscana ed alle terre tiranneggiate di Lombardia, tutte lacerate e divise o da guerra di cittadini faziosi o da gara di signori ambiziosi; e per tutte si palesa l'unità della stirpe, quanto piú è molteplice la giurisdizione, l'equivalenza dei mali, quanto piú n'è disforme la radice, la necessità della sanzione imperiale, quanto piú è indocile la volontà delle genti. Non piú l'impero germanico, ma la restaurata supremazia di Roma; non ancora il suggello dell'italianità consapevole, ma la rinata coscienza del sangue latino; non piú il programma del Guelfo bianco o del Ghibellino partigiano, ma l'utopia di un Guelfo avvivata col fantasma del Sacro Romano Impero.

In quel medesimo tempo i Neri di Firenze — anzi non piú Neri ma, dopo il disfacimento dei Grandi, ceto omogeneo e operoso di mercanti e di banchieri — con ben altre disposizioni d'animo accolgono la missione dell'auspicato Messia. Contro Arrigo VII adunano tutte le forze dei Guelfi, e fino nelle città ribelli di Lombardia cercano le rispondenze dell'anima nazionale.

Ormai i trionfatori dei Bianchi e la vittima piú illustre di quella vendetta sembran contendere non piú sul nome di Firenze ma su quello d'Italia. Qui la nostra mente si smarrisce tra il senso pratico di quei mercanti, che pesano la politica come le balle di lana sui mercati, e la predizione fallace di quell'esule senza patria. Fallace, sí, quanto all'impresa d'Arrigo VII; ma mentre la lega guelfa si scioglie con la rovina imperiale, e il trionfo contingente dei Neri si sterilisce nel tempo, la parola del Poeta, eterna protesta dell'ideale, rimane a Firenze e all'Italia un vaticinio sospeso nei secoli.

Bernardino Barbadoro.

Vita fiorentina nella "Vita Nuova",

«Incipit Vita Nova. Sotto questa rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello e, se non tutte, almeno la loro sentenzia». Il proposito che Dante annuncia solennemente in queste sue prime parole, è limpido e chiaro: trascrivere le pagine del «libro della memoria» con la scrupolosa fedeltà di un amanuense, con la coscienziosa esattezza di un cronista, e al vero non mai venir meno. «Il sacro vero mai non tradire», come diceva un altro grande giovinetto poeta. Ma qualè *vero?* La verità della storia, che è mutevole, fallace, illogica ed incoerente, o la verità della fantasia, nella quale si imprime il profilo della nostra vita spirituale come nella creta s'impronta il pollice nervoso dello scultore? Il racconto della *Vita nuova* rispecchia avvenimenti reali od è invece un tessuto di finzioni poetiche, in cui anche quell'ostentazione di verità sia un accorgimento poetico per promuovere o per accrescere l'illusione dei lettori? In mezzo a questo libro la figura della donna amata si innalza così tenue e così aerea, che della personalità umana di lei viene a poco a poco dimenticata ogni sembianza. Ella è cosí diafana e incorporea come se fosse una visione, passa leggera come soffio, non ha lineamenti né contorni, ma soltanto l'evanescente splendore d'una stella; la sua voce è sottile e tenue come un sospiro:

e par che dalle sue labbia si mova
un spirito soave pien d'amore
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Beatrice è «cosa venuta dal cielo in terra a miracol mostrare»; non è un essere corporeo, ma spirito, non è donna, ma angelo, non è realtà, ma è miracolo. Alla presenza di lei il tumulto degli affetti umani si placa e si risolve in uno stupore mistico, in una religiosa meraviglia piena di solennità e di grandezza.

Della storia di Beatrice il solo avvenimento ben definito e concreto è la morte, cioè il commiato dal mondo e la liberazione dell'anima dalla terra verso la sua vera patria. Nella *Divina Commedia* Beatrice scende dall'empireo giú nella terra, anzi entro la terra, nella profondità degli abissi; nella *Vita Nuova* ella compie il cammino contrario e dalla terra si innalza al cielo. Né questa è la sola antitesi dei due libri, che sono cosí vicini e pur cosí dissimili. Nelle brevi apparizioni di Beatrice, nei suoi atteggiamenti e nei fatti ricorre un così complicato simbolismo di numeri e di allegorie mistiche, che la ragione del poeta vi indaga con sottili procedimenti ciò che l'anima intuisce con piú semplice spontaneità: «questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove cioè uno miracolo». Persino il nome, che è simbolo e segno della personalità umana, è in Beatrice generico e impersonale e comprende nella sua vastità una cosí ampia distesa di significazioni mistiche e allegoriche, che a molti ne sfugge il valore esatto: «la quale fu da molti chiamata Beatrice li quali non sapeano che si chiamare».

Ma se la figura principale del libro, Beatrice, è cosí evanescente ed aerea, sembra quasi che per contrapposto il poeta abbia voluto intorno ad essa delineare con ogni minuzia il paesaggio sul quale ella spicca. I particolari realistici che formano lo sfondo del quadro hanno un cosí nitido rilievo, che il libro assume l'aspetto d'una di quelle minuziose miniature con cui i fiamminghi accompagnavano i calendari e le preghiere; e il mondo fiorentino è rievocato con tale precisione di immagini e con tale ricchezza di colore, che la *Vita Nuova*, mistico poema della vita dello spirito, si muta talvolta in un quadro, pieno di realismo, della vita della terra e della città. Firenze non vi è mai nominata, ma ben vi si riconosce il suo fiume nel rivo corrente e limpido, che accompagna con la canzone delle sue acque il lamento e la meditazione del poeta; ben vi si riconoscono le strade, fiancheggiate dai palazzi di pietra, per le quali la gentilissima passa seguíta dalla «laude» delle genti, come un'apparizione miracolosa e celestiale. L'aspetto della città, di tra le altissime case e le torri, con le strade anguste e contorte, quasi sempre prive di sole e di luce, era triste ed era tragico. Quelle forme, quel colore ben si confacevano dunque al dramma di amore e di morte al quale tutto ciò costituiva lo sfondo e la scena. Bene echeggiavano tra quelle muraglie le disperate invocazioni bibliche del poeta esule dalla sua città prima ancor dell'esilio ed esule dalla vita prima ancora di averne esperimentate le asprezze. Il colore bigio della pietra fiorentina gli sembrava livido e cosí tragico, che ripensando ad esso, anche nell'altra città, nella città d'oltretomba, egli dirà (*Purg.* XIII, 8):

Parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color della petraia.

Delle strade fiorentine, quella che naturalmente si presentava prima alla sua fantasia era il Corso, dove sorgevano le case dei Portinari, dei Donati, e pur quella della sua stessa famiglia: «una via la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna» (*V. N.*, XL). Per quella strada egli vide i pellegrini passare tristi e pensosi, affaticati dal cammino, oppressi dall'amarezza dei ricordi delle cose lontane:

«Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: «Questi peregrini mi paiono di lontana parte e non credo che anche udissero parlare di questa donna e non ne sanno niente, anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, ché forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cittade!» Poi dicea fra me medesimo: «Se io li potessi tenere alquanto io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade....»

Squillavano le campane di Badia, e piú lontane quelle di S. Reparata, di S. Margherita, di S. Piero, da tutte le torri, da tutte le chiese; e il dolce suono che invitava i cittadini alla preghiera e al riposo, riempivà il cuore dei camminatori di mestizia:

....e che lo nuovo peregrin d'amore
punge, s'ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more.

La melanconia di quella scena si impresse in modo indelebile nell'anima del Poeta; ed egli rievocò persino nel *Purgatorio* (XXIII, 16) quei *peregrin pensosi*

(....sí come i peregrin pensosi *fanno*
giugnendo per cammin gente non nota
che si volgono ad essa e non ristanno).

quei *peregrini pensosi* ai quali aveva nella *V. N.* (son. 26) indirizzato l'elegiaco lamento, che ha tutta la tristezza del pianto:

Deh, peregrini *che* pensosi *andate,*
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sì lontana gente
com'a la vista voi ne dimostrate,
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente....

Anche la folla che si assiepava nelle sghembe viuzze della vecchia Firenze, aveva un aspetto monotono e triste; ed è ben lontana dal vero e dalla storia la raffigurazione della città allietata dai colori gai e vivaci, che ormai è passata nella consuetudine e che per poco non s'ebbe la tentazione di rinnovare in questo centenario dantesco. Di scarlatto solo i dottori, assai pochi, vestivano; di verde soltanto i cavalieri; tutti gli altri vestivano in modo uniforme di bigio, e bigi e neri erano i lunghi mantelli «che dovevano dare così alle adunanze dei consigli come alla folla sulla piazza un aspetto severo, ben diverso da quello con cui i coreografi sogliono rappresentarci i costumi medievali» (1).

Tra i mantelli lunghi, bigi e severi dei cittadini e le bige schiavine dei pellegrini spiccava talvolta il candore delle vesti femminili; e Beatrice apparve nei suoi diciott'anni a Dante «vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne le quali erano di piú lunga età» (cap. II). Ma bianco vestita, io credo, Beatrice appare á Dante una sol volta: quella. Il vestito a lei consueto era il sanguigno: «Apparve vestita di nobilissimo colore umile et onesto *sanguigno*, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovinezza si conveniva» (cap. I). E nell'ultima visione (cap. 39): «mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co' le quali apparve prima a li occhi miei».

Il sanguigno non è il color rosso, vivido ed allegro, entro il quale tutti i pittori hanno raffigurato la gentilissima. Era anzi un colore severo, perché era il colore del lutto. Nel febbraio del 1336 trovo segnate nel *Libro* di Arnoldo Peruzzi le spese per l'acquisto di «quattro robe *sanguingnie* per quattro nuore e per tre robe *sanguingnie* per tre sue figliuole quando Tano (Baroncelli) morí», e due anni dopo l'identico ricordo per morte di Ruggero Silimanni (1338):

.... e lle lb. 48 *sol.* 6 *a fior. sono per la spesa che si fece per la sepoltura del detto Ruggieri quando morì e per panno bigio per vestirlo come frate minore e per coprire la bara e ogn'altra spesa intorno a sua sepoltura e lle lb.* 45, *sol.* 4, *den.* 4 *a fior. furono per una roba, gonella e guarnacca e mantello di* nero di Doagio *per vestire mad. Margherita loro madre e moglie che fu del detto Ruggieri e per una fodera di vaio per la guarnacca e per una fodera di zendado per lo mantello e per bende e veli per la detta donna e le lb.* 33, *sol.* 2 *di fior.* per panno sanguigno *e panni mescolati per vestire le figliuole del detto Ruggeri* (2)».

Nel mirabile sogno che apre la *V. N.* (cap. III) Amore appare nell'atto di tenere tra le braccia un corpo nudo «involto in un drappo *sanguigno* leggeramente». Il colore del drappo, dopo gli espliciti documenti che ho ora recato, esclude di per sé stesso ogni altra interpretazione, che non sia quella funebre, e dichiara che la visione contenuta nel son. *A ciascun'alma presa* è in sostanza il primo presagio della prossima morte della gentilissima; precisamente come intese, con sicuro intuito di artista, e nel sonetto proemiale della *Francesca da Rimini* espose Gabriele D'Annunzio:

Poscia sen giva lagrime spargendo
per subita pietate che 'l stringea,
ascosa morte in ella conoscendo.

Agli usi mortuari di Firenze ci richiamano ancora i due capitoli che rievocano la scena del pianto delle donne sopra la bara d'una giovinetta (VIII) e il funerale del padre di Beatrice (XXII): «con ciò sia cosa che, secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne et uomini con uomini si raunino a cotale tristizia, molte donne si raunaro colà dove questa gentilissima Beatrice piangea pietosamente». Nell'introduzione al *Decameron* con parole che paiono quasi lucidate sopra queste medesime, il Boccaccio rappresenta compiutamente questa usanza fiorentina; «le donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che piú gli appartenevano piangevano, e d'altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai». *Secondo l'uso della terra*, conferma Dino Compagni in uno dei suoi episodî piú pittoreschi (I, 20), a quelle *raunate* i semplici cittadini sedevano per terra su stuoie di giunco, e i cavalieri e i dottori su delle panche, le quali venivano poste dai beccamorti davanti alla casa dove si faceva il *corrotto*. Ai funerali si contrappongono le nozze; e Dante non manca di rievocare, anche in questa scena (cap. XIV), «l'usanza» cittadina che riuniva intorno alla novella sposa le fanciulle della famiglia e le amiche per farle compagnia «nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo». Il Sacchetti in una novella (126ª) ci descrive lo stupore d'un viaggiatore lorenese, Rinaldo di Metz, nel vedere lo sfarzo d'un «mogliazzo» fiorentino e il gran numero dei cavalieri intervenuti. E infatti la folla era così numerosa, e così scandaloso lo sfoggio delle vesti e dei gioielli, che più volte gli ordinamenti suntuari dovettero bandire delle pene severe per raffrenarne e temperarne gli eccessi. Non più di 16, secondo l'ordinamento del 1356, dovevano essere le donne; 10 da parte dello sposo, e 6 da parte della sposa....

Anche nel *Paradiso* (XXV, 103) si rinnova questa rapida visione d'un ballo nuziale:

e.... surge e va, ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
alla novizia....

Anche nell'oltretomba, giú negli abissi infernali o nel fulgore paradisiaco, Dante rievoca a ogni passo le scene liete e le tristi della vita della sua patria; e dagli aerei confini della città d'oltretomba eretta dalla sua fantasia, volgeva per antitesi, ora sperando ed or disperando, or con desiderio ed or con rimpianto, il pensiero all'altra città, alla città di livida pietra che gli aveva serrate le porte. Al mondo fantastico, nel quale aveva ormai solidamente racchiusa tutta la vita del suo pensiero, Dante allora contrappone il mondo reale della sua città, dove il cuore gli si era schiuso alla gioia e al dolore. Il cammino inverso è percorso nella *Vita Nuova*.

Con la scrupolosa fedeltà, alla quale fin dalle prime parole aveva promesso di attenersi, il poeta ivi *assempra* le usanze della sua città, i costumi, le vesti, le immagini, il paesaggio delle vie e delle piazze. Ma in mezzo al vivido realismo di quella scena egli colloca la figura delicata e abbagliante della creatura miracolosa il cui sguardo a poco a poco lo solleva dalla terra nel cielo, dalla realtà caduca a quella immortale, dalla contingenza all'eterno, dallo spettacolo della città terrena a quello della città celestiale:

...Io che al divino dall'umano
all'eterno dal tempo ero venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano
di che stupor dovea esser compiuto!

Ezio Levi.

---

(1) C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decameron*, Roma, 1898, p. 61.

(2) Cod. Riccard. 2415, c. 10 *b* e c. 67 *a*.

Unione Tip. Ed. Torinese
TORINO (già Ditta Pomba)

Classici italiani
CON NOTE

LA DIVINA COMMEDIA
CON LE NOTE
DI
NICCOLÒ TOMMASEO
Introduzione del prof. Umberto Cosmo

Tre volumi in-16° con tavole fuori testo, fregi, testate e finali espressamente disegnati. Lire **Trentasei** (circa).

Rilegati in piena tela ed oro — fregi a secco sul piano e sul dorso e taglio colorato. L. **Quarantacinque** (circa).

(D'imminente pubblic. i vol. secondo e terzo).

Le note di Niccolò Tommaseo, poco conosciute malgrado il loro altissimo valore filosofico, letterario ed interpretativo, sono di due specie: esse seguono dapprima il testo illustrandolo terzina per terzina, ed ogni canto è corredato poscia dalla illustrazione complessiva dei fatti cui il Poeta allude e delle persone citate, esaminate nel quadro del loro tempo e nella luce dello spirito dantesco. Di ogni canto l'autorità del grande Commentatore addita le terzine più notevoli.

Il commento tutto è inspirato alle parole di Giovita Scalvini: «Tanti comenti, scriveva egli, abbiamo alla *Divina Commedia*, e sí pochi che non valgano (siamo arditi di dire) piú spesso a spargerla di dubbiezze, anzi che a metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) piú efficace al commuovere».

Carlo Signorelli
Milano - EDITORE - Milano

ANDREA GUSTARELLI

Il Poema Sacro

Riassunti e schemi per lo studio
della **DIVINA COMMEDIA**

Parte Prima - ***L'Inferno***
Lire CINQUE

Parte Seconda - ***Purgatorio***
In preparazione.

Parte Terza - ***Paradiso***
In preparazione.

Vallecchi Edit. - Firenze

Sono stati pubblicati:

Collezione "UOMINI E IDEE",

GUIDO DE RUGGIERO

L'Impero Britannico dopo la Guerra

Splendido volume di 300 pagg. L. 10,—

È lo studio più acuto e più completo della situazione inglese dopo la guerra. In esso il De Ruggiero esamina le cause della grandezza imperiale britannica e sa cogliere le debolezze attuali, nelle quali crede di scorgere i segni impressionanti della decadenza. Un parallelo originale ed esauriente col declinare della potenza di Roma, rende le previsioni pessimistiche del De Ruggiero ancor più suggestive ed attendibili. È un libro che avrà una larghissima eco di discussione e di commenti.

Collezione "IL PENSIERO MODERNO",

EDOADO ZELLER

Compendio di Storia della Filosofia Greca

Traduzione di V. SANTOLI

Volume di 400 pagg. - L. 14.—

Questo compendio destinato in modo speciale ai principianti dà un chiaro ed efficacissimo quadro del contenuto dei sistemi filosofici greci e del loro processo di svolgimento storico, senza diminuirne le caratteristiche essenziali, e fornisce insieme le piú importanti indicazioni sulle fonti piú indispensabili all'orientamento degli studenti.

Opera dunque necessaria ed utile a quanti muovono i primi passi allo studio del pensiero filosofico greco, e che può essere letta e studiata anche fuori del pubblico cui più particolarmente sembra indirizzata.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola", sconto 20 %.

Licinio Cappelli, Edit.
BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

Recentissime pubblicazioni

GUIDO RUBERTI
Il teatro contemporaneo in Europa

In quest'opera che racchiude quanto di piú singolare si sia scritto intorno al teatro di prosa, l'autore, con la competenza e la sicurezza di trattazione che gli sono proprie, passa in diligente rassegna la produzione italiana e straniera degli scrittori che hanno maggiormente dedicata la loro attività al teatro. A traverso la tendenza naturalista francese e russa, il realismo inglese, il movimento idealista nordico, il teatro d'idee in Italia e all'estero, il Ruberti esamina con imparziale acutezza le figure piú notevoli di quel vasto mondo che è quello del teatro e dei suoi scrittori, presentando al pubblico un'opera organica, completa, frutto di lunghi studi e di severe ricerche, che colma una lacuna nella storia della letteratura contemporanea.
DUE VOLUMI DI CIRCA MILLE PAGINE L. 24.—

LUCIO D'AMBRA
L'ombra della gloria

L'Autore del *Miraggio* e dell'*Amore e il tempo* in queste pagine autobiografiche pervase da un amaro sapore di realtà, conferma le sue squisite doti di narratore e di osservatore. Tutta la vita letteraria della capitale, con le sue glorie effimere, le sue passioni, i suoi contrasti e le sue tormentose possibilità, sfila dinanzi al lettore, creandogli un quadro efficacissimo di quel retroscena della letteratura che ha sempre il potere di affascinare e di interessare.
UN VOLUME DI 480 PAGINE L. 8.—

LUCIO D'AMBRA
La rivoluzione in "Sleeping-Car„
(12º Migliaio)

Queste memorie di Corte del Marchese Armando D'Aprè, che tanto interesse suscitarono al loro apparire nelle appendici di *Noi e il Mondo* ora, riunite in volume, formano una lettura interessantissima e varia, proiettando i bagliori di un mondo artificiale e beffardo sulla ribalta grigia e monotona della vita.
UN VOLUME DI 283 PAGINE L. 8.—

LUCIO D'AMBRA
Il "damo viennese„
(Seconda edizione)

Romanzo che muove i suoi personaggi sullo sfondo della guerra, che li anima, li rinnova, li trasfigura. L'arte di Lucio d'Ambra, come nelle opere precedenti, raggiunge intensissimi effetti di realtà, d'evidenza e di colore.
UN VOLUME DI 293 PAGINE L. 6.—

ERCOLE RIVALTA
IL MESSIA

Amore, dolore e fede vivono in tumulto nelle pagine ardenti del Rivalta. Intorno ad un'esile trama di contrasti e di rinuncie l'Autore ha costruito con perizia un libro perfettamente intonato alle moderne correnti letterarie e che non si legge senza profonda impressione.
UN VOLUME DI 242 PAGINE L. 7.—

R. M. PIERAZZI
La casa fra il verde

La squisita novelliera di *Per non dormire* e la robusta romanziera della *Maschera caduta*, in questo suo ultimo romanzo conbatte e vince una nuova battaglia artistica. Alla trama esperta, sentita, piena d'umanità, un tono narrativo sempre equilibrato e perfetto aggiunge il fascino che incatena il lettore e lo conduce con interesse mai scemato fino alle ultime pagine.
UN VOLUME DI 230 PAGINE L. 6.—

MARIA B. PASINI
Come d'Autunno

Pochi romanzi interessano come questo. La Pasini è riuscita a darci una narrazione solida, virile, efficace, compiuta entro la quale la trama semplice della vicenda sembra espandersi in un suo caratteristico respiro di lotta e di fede.
UN VOLUME DI 294 PAGINE L. 7.—

Firenze deve avere a biblioteca di Dante

Io mi sono molto rallegrato allorché sono stato fatto certo che dalla celebrazione del centenario del nostro grande poeta erano stati esclusi i molti cortei storici che non avrebbero appagato se non una oziosa curiosità dei nostri occhi, senza creare, anche per un momento, la piú piccola relazione di simpatia umana fra noi e il suo grande spirito.

Meglio, meglio assai richiamare tutti i giorni la nostra attenzione sui luoghi, familiari oggi ai nostri occhi e nei quali o egli, nei tempi della sua vita mortale ebbe ad aggirarsi pensoso, o, che dopo la sua morte, egli animò del suo spirito e del suo ricordo. Meglio meglio assai additarci come sorgenti delle nostre emozioni, liberati da tutto ciò che l'incuria dei tempi ha deformato, il Palazzo di Parte Guelfa, o quello dei Frescobaldi ove discese Carlo di Valois, e la torre degli Amidei e le Chiese di Santa Margherita de Ricci, di San Leonardo e di Santo Stefano, ove i fiorentini la prima volta udirono risonare ai loro orecchi le divine armonie del poema sacro; meglio veder sorgere un ricordo di quei caduti a Campaldino coi quali Dante si trovò senza dubbio, adempiendo ai suoi obblighi di cittadino della città partita che fu il suo amore e il suo cruccio.

Sono queste le memorie che devono alimentare il nostro amore.

Poiché tanto poco sappiamo della sua vita comune, poiché tutti quei piccoli ed anche insignificanti particolari pei quali infine piú siamo conosciuti agli altri, ci sfuggono di lui (e ci sarebbe cosí caro di conoscerli fino ai piú inconsistenti, come ci è caro di rievocarli nel nostro pensiero per tutti gli amati che abbiamo perduti) raccogliamo quanto è possibile di raccogliere e fissiamolo bene nella nostra memoria e nell'anima nostra.

Lo so: dovrebbe bastare alla nostra sete l'opera sua, nella quale egli ha trasfuso tutto ciò che ha sentito e tutto ciò che ha visto; ma l'opera di poesia s'illumina meravigliosamente quando si proietta sullo sfondo in mezzo a cui essa è nata.

Forse noi non siamo giunti ancora a questa comprensione popolare di colui che è nel mondo la piú chiara voce della nostra razza. Se abbiamo il merito incontrastabile sui secoli che ci hanno preceduto di avere accostato la *Divina Commedia* all'intelligenza di un piú vasto pubblico che non sia quello dei solitari studiosi, ancora non abbiamo pensato ad avvivare questa conoscenza con ciò che dovrebbe renderla piena di quell'interesse che suscita anche la nostra passione. Il pubblico, che freme dinanzi all'evocazione di Francesca e di Ugolino, spesso ignora quali condizioni umane hanno influito sul pensiero e sul sentimento del poeta: il pubblico che sente ripetere le invettive terribili contro, si può dire, ogni città di Toscana, e che si placa nella dolce visione della Firenze di Cacciaguida, rimane tuttavia all'oscuro di usi costumi idee e tendenze dell'età dantesca, e non può cosí cogliere tutto l'amaro che è in certe constatazioni, e tutta la nostalgica dolcezza che è in alcune visioni.

Non bisogna intendere con troppo rigore formale il valore assoluto che ha un'opera di poesia, e bisogna ricordarsi che la *Divina Commedia* è anche un'opera di rigenerazione morale e strettamente connessa, perciò, con certe condizioni dei tempi in cui è nata e dell'uomo che l'ha maturata nella sua mente potente. Aiutiamoci perciò a comprendere e gli uni e l'altro.

Il tributo alla comprensione dei tempi ho già lodato in ciò che si è deciso di fare in Firenze ed altrove per mettere in maggior valore alcune memorie storiche; ma altro ancora si potrà fare quando saranno divulgate, per opera degli studiosi, notizie e rappresentazioni di ogni aspetto della vita del tredicesimo e del quattordicesimo secolo, notizie che sieno a portata di mano di ogni italiano e non da rintracciarsi faticosamente in libri non correnti e in documenti gelosamente custoditi.

Ma per l'uomo ancora molto è da attendersi. E una necessità mi si presenta come la piú impellente, fra tutte.

Noi non possiamo penetrare, è vero, il mistero della immaginazione dantesca, l'essenza, cioè della sua arte. Il dono della sua poesia dobbiamo riceverlo direttamente da lui, per tutto ciò che esso ha di divino e che ci esclude fatalmente da tutte le vie che il suo pensiero ha percorso.

Ma se pensiamo che egli è stato anche un uomo, ma se pensiamo che la sua mente ha attinto dove attingiamo anche noi il suo nutrimento e che per la sua qualità mortale non ha potuto sfuggire al procedimento a cui ogni mente umana deve obbedire, perché non ci punge la curiosità di vedere in qual modo, diverso da ciò che poteva avvenire in noi, egli ha trasformato in una maniera sua, ciò di cui si è alimentato al pari di noi?

Non voglio ricercare [illegible] ma solo una via per onorarlo e per amarlo di piú.

Immaginatevi il giovane Dante a scuola, e sorprendetelo a leggere i libri che correvano nelle mani dei suoi coetanei, la Retorica ad Erennio, o Valerio Massimo, o i *Disticha* di Catone e l'elegia di Arrigo di Settimello; e fatto piú adulto a sfogliare il poema di Virgilio e quello di Lucano e di Stazio, e la *Poetica* di Orazio, e il *De Amicitia*, o il *Cato maior* o i *Paradoxa* o il *De finibus* di Cicerone e qualche pagina di Livio, e qualche satira di Giovenale, e tra i moderni, il *Tesoro* di Ser Brunetto, e tutti i poeti da Rinaldo d'Aquino e Jacopo da Lentini a Guittone d'Arezzo a Bonagiunta da Lucca sino a Guido Guinicelli, sino ai suoi amici e Guido Cavalcanti e Lapo Gianni. Seguitelo nella conoscenza dei poeti provenzali e delle loro biografie; dei «versi d'amore» e delle «prose di romanzo»:... come egli stesso ci dice nella Commedia, o come ci avverte nel *De Vulgari Eloquentia*.... «Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi reges ambages pulcerrime et quam plures alie ystorie ac doctrine».

Accompagnatelo nelle sue meditazioni profonde su Sant'Agostino o su San Tommaso o su San Bonaventura, nella doppia corrente scolastica e mistica, o nei suoi studi scientifici, filosofici, morali su Alberto Magno e su Alfragano, su Pomponio Mela, su Avicenna, su Egidio Colonna, su Boezio, su Aristotele é sul suo grande commentatore. Sorprendetelo mentre coglie nei suoi antecessori la visione ingenua e inartistica dell'al di là, da Jacopo da Voragine a Gregorio di Tours, da Innocenzo III all'abate Giovacchino, dal Pozzo di S. Patrizio al Tundalo e al San Brandano, all'Alberico, alle «Rivelazioni» di Matilde di Hackeborn, e se volete sino a Giacomino da Verona e a Bonvesin da Riva, e avrete davanti a voi tutto l'enorme materiale che pure ha nutrito di sé lo spirito di Dante Alighieri.

Come tutto questo materiale si sia trasformato per un'operazione di misteriosa alchimia nel suo cervello straordinario sino a diventare prodotto unicamente suo, noi non possiamo indagare; ma esso è là tutto, ma esso rappresenta pure il viatico della sua operosità di uomo e di studioso.

Perché non dovremmo noi vederlo raccolto in un ampio studio ad attestazione perenne di ciò che fu la sua cultura di uomo?

Firenze dovrebbe ben elevargli questo alto monumento. Raccogliere tutto ciò che è caduto sotto i suoi occhi, ciò che ha fermata la sua attenzione, e possibilmente nei codici che egli forse poté toccare con le sue mani divine ecco, mi pare, un dovere per noi ed una testimonianza del nostro affetto che a lui ci deve legare per i secoli.

Se noi avessimo la casa che egli abitò di quante cure non l'avremmo circondata? Ebbene, erigiamogli la casa spirituale che abitò il suo straordinario pensiero.

La «Libreria di Dante» sarà il luogo dove piú ci gioverà raccoglierci, non per notomizzare il genio, ma per intuirne tutta la grandezza; non per ritrovare le vie per le quali esso giunse ai piú alti fastigi, ma per segnare quella che noi percorriamo per essergli piú vicini; non per fermare ciò che esso dové agli altri, ma per attestare al mondo e a noi stessi ciò che a lui dobbiamo noi di fervore, di fede e di profonda ammirazione.

Poiché non ci è dato di veder riposare nel «bello ovile» quelle ossa che seppero la stanchezza delle faticose peregrinazioni per il mondo, sia almeno qua un luogo di riposo per lo spirito del Poeta. Qua esso sosti e contempli sereno tutte le vie per le quali peregrinò, inquieto e vigile sempre per i vasti campi dell'arte e della scienza.

G. S. Gargáno.

Dante nella tradizione popolare fiorentina

Non copiosi i temi danteschi nella tradizione popolare italiana, sembrano scarsissimi, almeno pei primi tempi, in quella fiorentina. E ce lo possiamo spiegare agevolmente col fatto che il poeta lasciò la città sua quando niente di lui — tranne forse l'episodio del pozzetto battesimale guastato — aveva potuto colpire la fantasia popolare. Il piú antico spunto schiettamente folkloristico, quello delle donne che si indicano, parlottando tra di loro, l'affumicato reduce dall'Inferno, è riferito a Verona dal Boccaccio, che primo lo ricorda. E forse derivava dal Boccaccio e non da una tradizione già viva a Firenze, Antonio Pucci quando pedestremente cantava nel suo Centiloquio:

Dante par che cercasse tutto il mondo
E l'aria, e'l ciel ché, quanto dir s'en possa,
Esso ne disse con parlar profondo,
Con sì bel modo che la gente grossa
Si crede ch' e' cercasse veramente
Li sopradetti luoghi in carne e ossa.

Piú tardi però, il culto per il poeta diffusosi dai letterati anche ai semi-letterati e illetterati, come lo prova l'esempio dell'orafo Rustichi — vissuto alla metà del secolo XV — che in una sua immaginaria descrizione di Firenze dedicava a Dante una statua sulla Porta a San Gallo, chiamandolo «stella d'Italia» e raffigurandolo — in uno dei modesti disegni che adornan l'autografo — coronato di lauro, il sacro volume nella sinistra e un globo splendente nella destra; e piú le pubbliche letture tenutesi per quasi un secolo nelle chiese, a cominciare da quelle famose di Giovanni Boccaccio; e forse piú ancora i ritratti che di Dante si vedevano per quelle medesime chiese, dall'affresco del Paradiso dipinto da Giotto nella Cappella del Podestà, alla tavola eseguita da Domenico di Michelino per Santa Maria del Fiore, e per la quale il poeta — giusto il volere della Signoria —, veniva in certo qual modo presentato come un santo, dovettero render popolari in Firenze il nome e la figura di Dante.

Ma questo culto, queste letture, questi ritratti dovettero anche far sí che nella tradizione fiorentina non tralignasse il tipo popolare di lui, cosí come vediamo avvenire specialmente nell'Italia settentrionale, ove Dante, nelle raccolte di motti e di facezie, di natura però piú letteraria che popolare, assume qualche volta carattere di vero e proprio motteggiatore che di corte in corte tien testa a buffoni, a cortigiane ed allo stesso Gonnella, con cui è messo in gara e in contrasto; mentre Taddeo del Branca, umanista veronese del quattrocento, in un suo stupido racconto ne fa una specie di ciarlatano idolatrato dalla folla e che un bel giorno, in una pubblica piazza, non sa piú che si dire ed è costretto a confessare Dio avergli tolto d'un subito tutta la sapienza donatagli; e rimane pel resto della vita un pover uomo.

Tra noi una storiella simile non avrebbe allignato.

Nella tradizione fiorentina due motivi sembrano prevalere, ma in diversa misura: le sventure domestiche e il carattere superbo e sdegnoso.

Di quelle, le traccie son vaghe ed incerte. Ne parlò pel primo il Boccaccio nella *Vita*, dicendo Dante per forza dai parenti sposato ad una donna fastidiosa; rincararono la dose, tra gli altri, il Manetti e il Landino, facendo di Gemma Donati una seconda Santippe. Ma il Boccaccio, a guardarvi bene, foggia una tirata retorica contro il matrimonio, ove il caso di Dante entra come un esempio supposto, tanto che conclude di non poter affermare che ciò sia veramente a Dante avvenuto, ma di dedurlo dalla sua condotta verso la moglie durante l'esilio; e gli altri gli tennero dietro, riprendendo lo spunto boccaccesco e facendone un luogo comune a molti grandi, non soltanto poeti; tanto che il Vellutello ebbe buon giuoco nel rimbeccarli tutti vivacemente.

Però nella tradizione popolare è rimasto qualcosa che non mi sembra derivare soltanto dai rammentati commentatori e biografi, anche se non è piú che un luogo comune; e penso a qualche documento perduto, per esempio ai feroci e maligni versi di Cecco Angiolieri non giunti fino a noi. E ad un che di simile mi fa pur pensare l'affine, per quanto tenuissima, incerta, quasi impalpabile tradizione di una Gemma Donati non del tutto moglie onesta e fedele; a meno che la critica — e non mi sorprenderebbe — non si fosse, sia pur col massimo riserbo, esercitata a dar corpo alle ombre, anzi potremmo dire ombra al nulla, e che da questo suo vano sillogizzare fosse derivata una tradizione tanto piú recente quanto piú fugace e superficiale.

Dello sdegnoso risponder di Dante a chi lo importunasse o soltanto l'interrogasse, le radici sono invece profonde.

Giovanni Villani, interrompendo al 1321 la narrazione degli avvenimenti politici per fermarsi a tessere l'elogio dell'Alighieri, diceva che «fu alquanto presontuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non sapea bene conversare coi laici»; e Antonio Pucci ampliava, popolarescamente poetando:

«e di tutti era schifo e disdegnoso».

Delle risposte argute e pungenti di Dante ben poche però possono dirsi foggiate e ripetute tradizionalmente in Firenze.

Quella all'importuno che lo molestava e cui Dante domandò quel fosse la maggior bestia del mondo, dal Poggio che pel primo la riferisce è sceneggiata in San Francesco di Siena, mentre solo più tardi il Domenichi la racconta come detta in Santa Maria Novella.

Più schiettamente fiorentino è l'aneddoto dei tre che incontrano Dante a cavallo, in campagna, e lo salutano, gli domandano d'onde venga, gli chiedono dove arrivi la piena; e quegli risponde concisamente rendendo il buon giorno, dicendo che torna dalla fiera e avvertendo che l'acqua arriva a.... mezza figura: il tutto in sei parole.

Fiorentinissimo, per quanto forse di tarda formazione, l'episodio dell'uovo e del sale. Lo riferisce pel primo Carlo Gabrielli da Gubbio, e l'ha popolarmente consacrato la lapide che in Piazza del Duomo, di contro alla Porta dei Canonici, ricorda il *Sasso di Dante*. Ma a me sembra aneddoto di tarda invenzione, foggiato quando magari le facezie dei *freschi fiorentini* stavano per diventare un ricordo. Lo ignora Franco Sacchetti e lo ignora Antonfrancesco Doni che non lo avrebbe dimenticato nei *Marmi* o nella *Zucca*, ove, con altri due veronesi, ricorda l'aneddoto piú toscano di Dante che domanda al villano che ora sia: «Egli è otta di menar le bestie a bere». E Dante «Chi menerà te adunque?»

Pei manoscritti delle biblioteche fiorentine, e specialmente negli zibaldoni e nelle *insalate* di facezie e di motti non mancano altre risposte tra salaci e sdegnose; ma di quanto esse derivino da una tradizione popolare e di quanto, piuttosto, da una letteraria, è difficile dire. E qua e là aneddoti appaiono anche nei commenti. Uno ne narra, per esempio, l'Anonimo fiorentino, a proposito di Belacqua, cui Dante avrebbe detto un giorno: «Per certo se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te». Ma l'aneddoto ha tutto il sapore di quelli rifoggiati sui versi o sugli episodi della Commedia.

Schiettamente popolari, invece, i tre narrati da Franco Sacchetti: del Genovese che domandò a Dante come potesse innamorar di sé, brutto fuor d'ogni modo, una donna; del fabbro di Porta San Piero e dell'asinaio che gli stroppiavano o interpolavano i versi.

Il primo, d'origine forestiera, ci interessa meno; piú gli altri che ci riportano a Firenze.

Se non che il fatto che i due, il fabbro e l'asinaio, recitassero *il Dante* proprio a Firenze, presente il poeta, e quindi prima dell'esilio, ha fatto giustamente dubitare della veridicità degli aneddoti, dovendosi intendere *il Dante* per la Commedia e non per le rime.

E cosí ha inteso anche il Carducci, pur aggiungendo che qualora i due racconti si debbano avere per tradizione «la tradizione infine non s'inventa di pianta e riposa sempre sur un fondamento di vero».

Il qual fondamento potrebbe essere: o un fatto avvenuto fuor di Firenze, magari in Toscana, durante l'esilio, e da riferirsi alla Commedia, già nota al popolo vivente il poeta, almeno per qualche canto o per qualche episodio, se s'ha da credere a quanto dice Giovanni del Virgilio — e il Carducci ci crede — o un fatto avvenuto in Firenze, prima dell'esilio, ma da riferirsi alle *rime*, e riadattato poi pel poema dalla tradizione popolare o dal Sacchetti stesso.

E che alcune rime potessero esser diventate di dominio pubblico ed esser cantate anche da un fabbro e da un asinaio, non mi meraviglierebbe. C'è, ad esempio, quella:

Deh violetta che in forma d'amore

che sembra quasi bella e musicata; e ce ne è un'altra ben piú famosa, quella «Per una ghirlandetta» che va pei codici non poco stroppiata e popolarizzata.

Ad ogni modo, ripeteremo col Carducci — che un fondamento di verità ci deve essere nei due aneddoti, come in quello, ben diverso, narrato dal Boccaccio sulla testimonianza di persone degne di fede: di Dante cioè che a Siena rimane a lungo assorto nella lettura di un prezioso libriccino, mentre attorno a lui si fa perfino un armeggiamento.

Storia forse di tradizione senese, ma trapiantata presto su suolo fiorentino, come fiorentina è quella pur riferita dal Boccaccio della risposta famosa a proposito dell'andata come ambasciatore alla Corte di Roma: «Se io vo chi rimane? e s'io rimango chi va?».

Risposta attribuita anche ad altri, in occasione diversa, e che forse fu adattata a Dante, perché assai «presontuoso» a dir dello stesso Villani.

Arguto, sdegnoso, presuntuoso un po': tale ci appare l'Alighieri nella tradizione popolare fiorentina; e se anche alcune delle sue risposte mordaci furon mischiate, in qualche *insalata*, insieme con quelle del Gonnella o del Piovano Arlotto, mai tra noi la sua figura fu confusa con la figura di quelli, come sembra alcuna volta essere avvenuto in altre regioni.

Nello Tarchiani.

Unione Tip. Ed. Torinese
TORINO (già Ditta Pomba)

LA DIVINA COMMEDIA
nella figurazione artistica
e nel secolare commento
A CURA DI
GUIDO BIAGI
con note critiche e bibliografiche, indice dei nomi e delle cose, e rimario.

Con numerose tavole in nero ed a colori ed oltre cinquecento illustrazioni nel testo fotograficamente ricavate falle piú famose edizioni della *Divina Commedia*. Fregi, iniziali, testate e *culs-de-lampe* espressamente disegnati.

Consterà di tre volumi in-folio di circa 2500 pagine complessive, stampati in due colori su carta di lusso; e si pubblicherà in poche, forti puntate distribuite sotto apposita copertina artistica. (*D'imminente pubblicazione la prima puntata*).

Il commento sarà formato dalla scelta dei Commenti che seguono, disposti e raccolti, verso per verso, in ordine cronologico e riveduti sui piú sicuri manoscritti: IACOPO DI DANTE - GRAZIOLO BAMBAGLIOLI - Chiose anonime (SELMI) — IACOPO DELLA LANA - OTTIMO COMMENTATORE - PIETRO DI DANTE - GUIDO DA PISA - GIOVANNI BOCCACCIO - Chiose anonime (VERNON) - BENVENUTO RAMBALDI D'IMOLA - FRANCESCO DA BUTI - ANONIMO COMMENTATORE - GIOVANNI DA SERRAVALLE - CRISTOFORO LANDINO - ALESSANDRO VELLUTELLO - I. DANIELLO - LORENZO MAGALOTTI - LODOVICO CASTELVETRO - GIOVANNI VENTURI - BALDASSARRE LOMBARDI - ANTONIO CESARI - NICOLÒ TOMMASEO - RAFFAELE ANDREOLI.

Si è pubblicato:

MAX STIRNER
L'UNICO
SECONDA EDIZIONE

Preludio: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

Parte Prima: L'UOMO - *Una vita umana - Uomini antichi e uomini moderni - Gli ANTICHI - I MODERNI* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follia - La gerarchia) - *I LIBERI* - (Il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario).

Parte Seconda: IO - *La Proprietà - Il Proprietario* - (L'individualità) - *La mia potenza - I miei rapporti - La mia gioia - L'UNICO.*

A questa nuova edizione completa è premesso un'ampio studio di VITTORIO ROUDINE sulla vita e l'opera di MAX STIRNER.

(*Un refrattario - Il dualismo nell'opera stirneriana - Coloro a cui Stirner si rivolge — Marx e Stirner — Libertà, Individualità, Sociabilità — Stirner e il Proletariato — Morale stirneriana — Stirner e Nietzsche — L'ideale*).

Un bel volume di 400 *pagine*. L. **10.**
(Spediz. franca di porto, raccomandata, ovunque).

In istampa:

GIUSEPPE FERRARI
Filosofia della Rivoluzione
Nuova edizione completa in un volume L. 15.

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO - Viale Monza, 77 - MILANO

IL "DANTE„ A FIRENZE

D'oltre Appennino venne il libro, probabilmente da Bologna, che con Ravenna, Venezia e Verona partecipò alla prima divulgazione: venne «il Dante», come disse *ab antico* il popolo; «la Commedia, il Poema, la Cantica di Dante Alighieri poeta fiorentino», come portano le vecchie copie, anche le fiorentine. Questa intitolazione potrebbe far pensare a un riconoscimento, a un vanto postumo della città natale, quasi a quella laurea ch'egli aveva ambita sulla fonte del suo battesimo; ma saremo piú vicini alla realtà ravvisando nelle intitolazioni volgari la tradizione del titolo che l'opera ebbe lassú nell'esilio, un riflesso della didascalia latina ch'egli stesso impose al Poema presentando a Cangrande il Paradiso: *Incipit Comedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus*. Questo latino polemico non seguí, e non certo poteva in Firenze seguire la fortuna della Commedia. Ma anche a prescindere dalla ragione politica, non poteva essere che cosí: fra la tradizione del titolo volgare e del latino, doveva trionfare la prima, perché piú della volontà di Dante poteva l'arte del Poema, che precorrendo i secoli fonde gli elementi vecchi con i moderni; mentre anche in lui, uomo di parte o trattatista, e tanto piú nella vita letteraria italiana, le due correnti resteranno tuttavia lungamente a contrasto: e del dissidio queste didascalie del Poema dànno quasi una prima imagine.

Lui ancor vivo, il Libro era stato precorso da grandi speranze e da odî, da luci e da voci di mistero: si narrava in Firenze dei primi sette canti composti prima dell'esilio, e in Ravenna, lui morto, si narrò degli ultimi tredici scoperti da Iacopo. Par certo che nel maggio del 1322 Iacopo presentasse a Guido da Polenta, allora capitano del popolo in Bologna, un esemplare completo dell'«alta Commedía», come il figliuolo la intitola nella sua *Divisione*, cioè in un capitolo in terzine, riassuntive del Poema, col quale si accompagnarono in quell'antichissima copia e quindi si ritrovano piú tardi in molte altre copie. «Alta», cioè profonda Commedia, nel primo periodo della gloria dantesca fu certamente epiteto stabile, che vediamo adoperato anche da Giovanni Quirini, l'amico veneziano di Dante, e da Guido da Pisa e da Bosone da Gubbio; piú tardi il Boccaccio la proclamerà «divina»; ma solo a metà del cinquecento l'appellativo si lega per sempre col volume.

Col suo volume, lo videro redivivo e vittorioso nel Palazzo del Podestà, per mano di Giotto, i figliuoli e i nipoti di quelli che egli aveva cosí aspramente sferzato per amore di Firenze: Dante giovine, nella gloria del Paradiso, che tiene nella destra i dolci pomi della poesia, e «col braccio manco avvinghia la scrittura», secondo spiegava agli antichi Fiorentini il loro banditore, Antonio Pucci, verseggiatore fedele, quasi un antichissimo cicerone, di tutte le grandezze e bellezze della sua città.

Quale fosse nelle prime edizioni fiorentine il Libro, fra il 1330 e il '50, possiamo vedere ancor oggi da alquanti esemplari che si chiamarono poi «i Danti del cento»: copie di un calligrafo da Barberinò di Valdelsa, Francesco di Ser Nardo, le quali godettero ai loro giorni, e anche piú tardi, di ottima fama, e ben meritata, almeno per le qualità esteriori. Volumi in folio, composti di circa 90 cartapecore; di bellissimo carattere gotico, ma già tondeggiante, e con svelti e assai nitidi tratti, che distinguono la scrittura del Barberinese da quelle degli imitatori, che non gli mancarono. Perché con questa sua fabbrica di Danti dicono che Francesco di Ser Nardo si guadagnasse tanti bei fiorini da dotarne parecchie figliuole; quindi altri naturalmente cercarono di accostarsi a quei caratteri, o almeno a quel tipo di pagina. Su due colonne le terzine, con titolazioni di rosso a ciascun canto e iniziali colorate; con piú ricca fioritura d'oro e di colori ai principî delle tre cantiche; in fine, non sempre, un notamento con la data della morte di Dante e il nome del copista; qualche volta, da piè della prima faccia, lo scudo degli Alighieri, partito d'oro e di nero con fascia d'argento; spesso, nelle iniziali delle cantiche, qualche rudimentale figurazione: nell'Inferno l'incontro dei due Poeti, nel Purgatorio Dante e Virgilio dentro una barchetta («la navicella del mio ingegno»!), nel Paradiso Dante che fa croce delle braccia a Beatrice.

Ma il primo vero editore di Dante fu Giovanni Boccaccio: editore nel senso piú pieno e piú nobile della parola, divulgatore, difensore, spiegatore. Assai prima di salire la cattedra dantesca in S. Stefano, ebbe il Boccaccio, ed effettuò, l'idea di unire in un sol corpo con la *Commedia*, la *Vita Nuova* e le Rime, di accompagnare il volume con una vita di Dante, di facilitare la lettura del Poema con nuove rubriche in prosa ai canti, e con una sua dichiarazione in terzine, come era nell'uso. Non solo; ma questi testi egli riprodusse piú di una volta di propria mano, e in bellissima forma: e della fortuna dell'edizione boccaccesca ci restano parecchie traccie. Della Commedia il Boccaccio offerse anche una copia con dedicatoria in versi latini al Petrarca, che non ancora, pare, conosceva il Dante; e quanto questo zelo di dantofilo a noi piace nel Boccaccio, altrettanto ci lascia perplessi la riservatezza del Petrarca su questo punto. Con l'episodio petrarchesco si può anche, senza irriverenza per Messer Francesco, iniziare la serie delle polemiche, umanistiche e accademiche, sulla Commedia: perché Dante non l'avesse scritta in latino, e molti altri *se* e *ma* di dottrinari e di grammatici, che in varie forme continuano fino al cinquecento e oltre. Anche qui il Boccaccio spiega e difende; ma i dottrinari seguitano a disputare, e non si accorgono di esser essi i morti e i sepolti, mentre la Commedia trionfa per sempre.

La lettura dantesca in Firenze, pur con intervalli, si perpetua: nei margini del Libro crescono le chiose, e nuove esposizioni si aggiungono alle prime; si moltiplicano le trascrizioni, anche in esemplari modesti, per ogni sorta di gente. Piú di 500 copie ne restano oggi, eseguite fra la metà del secolo XIV e il prevalere della stampa; e queste, in parecchi modi, testimoniano delle moltissime perdute. Delle superstiti non è audace affermare che ben oltre la metà è fiorentina, o almeno toscana, per nascita o per antica cittadinanza: ne abbiamo 200 e piú nelle maggiori collezioni pubbliche di Firenze, altre nelle raccolte minori, pubbliche e private, della città e della regione; ma da Firenze, e ben per tempo, molte e molte emigrarono in altre provincie d'Italia, e poi oltremonti e oltremare.

Nessuna si può dir certo piú antica del 1330: tutta la prima generazione degli esemplari capostipiti andò perduta; e in questi nipoti o pronipoti non sono scarse le traccie della vicenda che il testo dantesco già aveva subíto: varianti notate in margine, o addirittura sostituite al testo primitivo, raschiandolo. Un bizzarro rimatore, quasi coetaneo del Boccaccio, Antonio da Ferrara, devotissimo a Dante, in un curioso sonetto contro Carlo IV ci rappresenta l'abitudine di queste abrasioni, proponendone una, per sostituire nella famosa apostrofe all'Italia il nome dell'imperatore boemo a quello di Alberto Tedesco. Non parevano a quei tempi irriverenti cosí fatte licenze: lo stesso Ferrarese compose in persona di Dante un Credo in terzine, che doveva servire a scagionare la memoria del Poeta dalle accuse di eresia che la perseguitavano; altri non dubitò di inserire qualche terzina e magari qualche nuovo canto nel Poema. Anche i copisti piú diligenti e intelligenti si lasciano sfuggire errori, che sono ben scusabili nel moltiplicare delle copie, e che non mancano nemmeno nelle copie del Boccaccio. Altri, come il Pucci in un suo zibaldone autografo, citano addirittura di memoria, e cosí travolgono i versi. Di tali ingenue e innocue libertà di questi suoi giovani amici avrebbe forse sorriso anche l'austero Poeta, che bastonò l'asinaio del Sacchetti per gli *arri* intercalati fra le terzine; ma assai piú, e a ragione, si sarebbe irritato per le correzioni e corruzioni, dotte e semidotte, che con assai maggior pericolo dei suoi versi, si intrudono e si intralciano, anche nei manoscritti piú illustri, dando luogo alle piú fantastiche metamorfosi. Ecco *Piètola più che villa mantovana*, sotto la penna di chi non conosceva il nome del villaggio che fu patria a Virgilio, tramutarsi in *Pietosa più che nulla mantovana*; e poiché «mantovana» richiamava la salutazione di Beatrice nel secondo dell'Inferno, ecco in quel luogo del Purgatorio (XVIII, 83) spuntare *Cortese più che nulla mantovana*, un ben sonante endecasillabo, ma senz'alcun senso nel suo contesto; e tuttavia un bel numero di manoscritti, anche aristocratici, lo ripete fedelmente.

Trapassando dalla penna alla stampa, la volgata del Dante migliora; non certo a un tratto, ma abbastanza rapidamente. Negli annali tipografici della Commedia, Firenze non ha piú il primato come nella serie delle copie manoscritte (se pure è lecito il confronto); Venezia tiene per le edizioni del cinquecento il primo posto; ma resta a Firenze il vanto degli studî danteschi. L'edizione fiorentina del 1481, col commento di Cristoforo Landino, domina poi lungamente per quel commento e anche per qualche cura critica al testo; è inoltre famosa come la prima stampa illustrata, con le sue figurazioni botticelliane incise da Baccio Baldini. Ne abbiamo nella Nazionale di Firenze il ricco esemplare presentato alla Signoria; ma assai piú preziosa ci sarebbe oggi quell'altra copia della stessa edizione che portava nei larghi margini una bella serie di nudi disegnati da Michelangiolo, e che perí, dicono, in un naufragio fra Livorno e Civitavecchia, sui primi del settecento. Certamente la piú meravigliosa illustrazione che Dante avesse avuto mai: quei nudi ci richiamano ai giganti della Sistina; e la Commedia istoriata non ebbe, né prima né dopo di Michelangiolo, vere glorie, anzi non ha, neppure coi nomi suoi piú famosi, nessuna prova che si accosti appena all'altezza di Dante.

Poi, nel cinquecento fiorentino erudito, dal Borghini, dal Varchi, dal Giambullari, dal Gelli, da Galileo, da tanti altri, verranno utili illustrazioni particolari, ed esposizioni complete, e strenue difese contro Bembisti e Petrarchisti. Polemiche e lezioni accademiche noiose; ma anche interpreti e curatori amorosi del testo. Intanto avevano fatto capolino nella stampa le opere minori: e sono fiorentine le prime edizioni del *Convivio* e della *Vita Nuova*. Per l'edizione del 1595, gli Accademici della Crusca dalla Libreria di S. Lorenzo e dalle case patrizie chiamano a raccolta un centinaio di manoscritti del Poema: abbastanza larghi quegli spogli, ma poi, nel fissare il testo, procedimenti troppo incerti, troppo personali. Tuttavia anche quella edizione segna un nuovo progresso. Ma da quella critica, sempre divinatrice piuttosto che comparativa, gli studiosi, e tanto piú i padroni degli antichi esemplari, sono tratti troppo facilmente a vantare il proprio testo come *l'ottimo* o *l'antichissimo*; e mentre si riempiono la bocca di questi superlativi chiudono gli occhi sui piú evidenti errori. È questa, salvo rare eccezioni, la vicenda o l'imagine sommaria degli studî sul testo del Poema fin quasi ai giorni nostri; e ne dà un'idea abbastanza viva il Foscolo parlando di due codici di sua proprietà: «Pessimi tutti e due le piú volte; e tuttavia luminosi qua e là di alcuna variante sí nuova, che io starei forse a rischio di imbizzarrire per questi codici miei, e d'esclamare con gli uomini gravi: questa è lezione che sola basterebbe a rendere prezioso il codice nostro a fronte di tutti gli altri, editi e manoscritti infiniti!». Quanti uomini gravi scomparsi nel limbo enorme della bibliografia dantesca, dal quale bisogna che ci si metta in salvo anche noi, di gran corsa!

Nell'ottocento, meglio spesseggiano le edizioni fiorentine; e nella tradizione della vecchia Accademia resta ricordevole quella del '37, curata dal Niccolini, dal Capponi e da altri. Ma piú importa accennar qui la serie dei commenti primitivi, che finalmente viene in luce, quasi tutta intorno alla metà del secolo, e per buona parte in edizioni fiorentine. Il centenario del 1865 raccoglie in una mostra i piú illustri esemplari del Dante manoscritto e a stampa, non solo dalle biblioteche della città, ma da molte altre d'Italia: quella esposizione, come tutte le solennità d'allora, voleva anch'essa affermare la nostra unità politica; nel resto dovette resultare piuttosto monotona ai curiosi passanti, e scarsamente utile agli studiosi, perché, di necessità, temporanea. Ormai, a molta parte della curiosità bibliografica supplisce la fotografia; e quelli archetipi manoscritti hanno poi avuto, anche direttamente, migliori descrizioni, esami e spogli.

Dal 1888 la Società Dantesca italiana, rampollo della vecchia Crusca, si è fatta centro degli studi sul testo e del piú utile culto del Poema. Cosí Dante ha anche una sua nuova casa: egli non sta piú solo, e sempre un po' esule, col suo volume aperto, fuor dalle porte di Firenze, tra la città e i regni della sua fantasia, come nella bella tavola di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore; intorno alla cattedra di Orsammichele sono fervidi uditori, sono anche fervide opere per la Patria durante la guerra; e sul modello fiorentino l'antica lettura si rinnova e si propaga per tutta Italia. Intanto, sette suoi piú fedeli, che da diverse parti d'Italia sono qui per amore di studi, da piú decenni si affaticano per fermare il testo di tutte le Opere. Tremendo lavoro; tanto piú che la speranza, nutrita fino a pochi anni fa, di poter ricomporre quasi in un albero genealogico la famiglia degli antichi esemplari per riconoscerne i capostipiti e fondarsi solo su quelli, si è mostrata vana: ben piú intricato e complesso è il rapporto fra quei testi; e non solo pazienza, ma bisogna intuito profondo e geniale fra gli strati oscuri della tradizione secolare, ma continuo delicatissimo controllo d'altrui e di sé per non ricadere nei vecchi errori. Siamo vicini alla mèta: due delle opere minori hanno già dato il modello per l'edizione nazionale, che in forse quattordici volumi raccoglierà tutto questo lavoro critico: dirà tutte le fortune degli scritti di Dante, e come gli studi italiani, ormai fuori dagli indovinamenti e dalla pigra speranza di resurrezioni miracolose, si sono accostati alla parola di lui. Anche il commento secolare del Poema, del quale fino dal principio del settecento un erudito fiorentino, il Cionacci, disegnava un corpo completo, canto per canto, in cento volumi, avrà, in forma ben piú compendiosa e piú utile, con particolare larghezza per i commentatori primitivi e per le figurazioni piú antiche, una raccolta, di cui si inizia la pubblicazione in questo centenario. E in questa primavera, il Dante fiorentino del 1921, tutte le Opere di Dante nel testo critico della società dantesca andranno, primizia degna, in breve volume, all'Italia e a tutto il mondo; ma prima andrà il volume da Firenze al sepolcro di Ravenna come segno di vittoria, là dove la lampada votiva fu accesa nel 1908 dai suoi cittadini e dagli Italiani che convennero allora dall'altra sponda per invocare, nel nome di lui, la Patria.

S. Morpurgo.

Pel Centenario Dantesco

Concorso artistico a premio

La Rivista di Studi Religiosi *BILYCHNIS* di Roma bandisce un CONCORSO ARTISTICO per una tavola, sui seguenti versi della *Divina Commedia* che fanno parte della ispirata parafrasi del *Padre nostro*, la preghiera principe:

Dà' oggi a noi la cotidiana manna
senza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi più di gir s'affanna.
(Purg., XI, 13-15)

Questi versi che hanno un grande valore spirituale e rispondono al bisogno del momento presente, permettono, se non c'inganniamo, una raffigurazione artistica che può essere ricca di elevazione e di afflato evangelico.

Termine ultimo della consegna dei lavori: 31 *maggio* 1921.

Premio assegnato al migliore lavoro: LIRE CINQUECENTO.

Il disegno può essere eseguito con qualsiasi tecnica, ad un sol colore, nelle dimensioni di cm. 19×27, o, se maggiori, proporzionali a queste.

I lavori sono da inviarsi raccomandati alla *Direzione della Rivista BILYCHNIS, Via Crescenzio* 2, *Roma* (33), alla quale si può chiedere copia del programma di concorso.

La stessa *Rivista BILYCHNIS* bandisce un CONCORSO LETTERARIO a premio (LIRE MILLE) sul seguente tèma:

Il sentimento e il pensiero religioso di Napoleone.

Estensione del lavoro: Dalle 60 alle 120 pagine (di 270 parole ciascuna).

Termine ultimo per la presentazione: 30 *settembre* 1921.

Chiedere programma del concorso alla *Direzione della Rivista.*

I SEGNI DI DANTE IN FIRENZE

Lo cacciarono via, lo fecero morir disperato di voglia di ritornare; poi quando fu morto, vennero i pentimenti, e un po' per giorno, ripensandoci su sempre meglio, gli riconobbero l'immortalità. Non solo all'opera sua, ma proprio a lui Dante, battezzato in San Giovanni e priore delle arti sbandito.

Se si fosse stati in tempi laici sarebbe probabilmente nata una religione di Dante, presso a poco come oggi, con le immagini e le prediche davanti, i tempii e le campane «dell'ora che volge il desio», le chiesuole e le lampade accese, gli officianti e i chierici, i pellegrinaggi e gli ottavari. E uno dei primi segni tangibili e venerati della presenza del nume a Firenze, poiché s'eran lasciati sfuggire le tomba, sarebbe stata certo la culla, la sua casa a San Martino.

Ma allora certe sacramentazioni di reliquie, eran riservate solo alla Porziuncola o alla Santa Casa di Loreto, e per quella fase di culto siam passati solamente ai nostri giorni. In tempi di religione autentica come quelli le piccole eresie laiche non eran concepibili. Di religioni ce n'era una sola e bisognava rientrare con la propria nel seno di quella, o niente. L'immortalità non era conseguibile che in Cristo. Si raggiungeva non nel campo di una piazza, ma in un cantuccio di paradiso, il che evidentemente è qualcosa di meglio. Essa consisteva non nell'assumere una posa locutoria, o istrionica, o vanitosa, o esibizionista sull'alto di un piedistallo, e voler rimanere per forza in mezzo agli uomini coll'aria saccente di chi ha ancora qualche cosa da insegnare o brigare quaggiú; ma straniarsi una volta per sempre, e se Dio vuole, dalle miserie del mondo, pigliare un umile posa d'adorazione ai piedi del trono del Signore. E l'unico segno sulla terra n'era esser individuati, e come segnati a dito, nella folla sterminata degli spiriti in beatitudine.

Questa specie d'immortalità fu decretata a Dante assai presto in Firenze. Giotto, come tutti sanno, lo ritrattò in Paradiso, nel 1332-34, nella cappella del Podestà. E se s'ha da credere agli scopritori (e crediamoci pure....) per ben due volte, nel Paradiso e nel Giudizio Universale, l'Orcagna l'avrebbe dipinto a Santa Maria Novella. Poi se non proprio in Paradiso, almeno in chiesa e all'ombra di due grandi Santi, San Francesco e San Tommaso d'Aquino, lo posero altri due pittori trecenteschi. Certamente Taddeo Gaddi in Santa Croce, ed è gran peccato sia perduto il dipinto, perché probabilmente esso, ritrattato vecchio e non giovine come aveva fatto Giotto, fu la gran fonte dell'iconografia dantesca. Forse, e resta ancora, Andrea da Firenze (non come è stato anche ultimamente stampato, Simone Memmi che poi dovrebbe almeno esser Simon Martini) nel Cappellone degli Spagnoli a Santa Maria Novella, nel trionfo del *doctor angelicus*.

Cinque ritratti non sarebbero pochi; e poi c'è da contare certo su quelli distrutti; e magari su quelli non ancora scoperti, ma che qualche chierico della sètta certamente scoprirà. Anch'io per esempio ho dovuto farmi ultimamente gran forza per resistere alla tentazione....

Col quattrocento il senso di paganità che aveva cominciato a fomentare la monumentomania, a poco a poco sciolse dai vincoli religiosi le immagini dantesche. Domenico di Michelino lo dipinge veramente ancora in Duomo; ma la sua glorificazione è tutta già fuori di ogni architettura di concetto teologico, e Dante sta lí in funzione di Dante uomo unico, e non piú Dante uno de' tanti beati. E da un lato quella tela ci dà una immagine esegetica dei tre mondi, dall'altra quasi un tu per tu di rimprovero tra Dante e la patria, ch'era stata cosí matrigna e sconoscente. Ma alcuni pittori, come Giovanni da Ponte, lo mettono oramai a coppia con altri uomini illustri nel fronte di cassoni; o, come Andrea del Castagno, si servono della sua figura a decorare la parete di una villa; o come i Maiano, in Palazzo Vecchio, a farne intarsio su un battente di porta.

Poi per lunghi secoli silenzio. Finché durò, quattro, cinquecento, e piuttosto in là nel seicento, la civiltà della Rinascita, Dante era troppo ostico e duro, e con troppa polpa di teologia per tempi cosí scristianizzati. Si continuava a ammirare e ad amare, magari da pochi, ma non era possibile per nessun verso farne l'uomo rappresentativo dell'epoca. E quando, dopo, la civiltà ondeggiò tra la scienza nuova e l'arcadia, lo stesso. C'era in lui troppo Trivio e Quadrivio, e Filli e Clori era difficile si trovassero d'accordo con Lia e con Matelda, anche a pigliare due donne dantesche che vanno cogliendo fiori e facendo ghirlande. Si dovette arrivare ai primi dell'ottocento, quando da un lato il senso di umanità e poesia riacquistarono negli spiriti tutta la loro maschia saldezza latina, e dall'altro il nome d'Italia, anche politicamente, dominava le menti.

Si dettero allora tutte le condizioni favorevoli perché Dante fosse davvero sentito padre e vate della nazione; ciò a cui, almeno da principio, piú che le sue robustezze di poeta, valsero i suòi

G. BARBÈRA
EDITORE - FIRENZE.
PER IL CENTENARIO DANTESCO.

TUTTE LE OPERE
DI
DANTE ALIGHIERI
raccolte in un volume, con un copiosissimo
indice del contenuto di esse.

Prima raccolta italiana di tutte le Opere di Dante in un sol volume.

Seconda ediz. riveduta e corretta.

Un vol. di pag. 460-CLX, con illustr., leg. in tela,
Lire 30.

Nell'anno sacro del sesto Centenario Dantesco, il magnifico volume di TUTTE LE OPERE di Dante, in versi e in prosa, con elegantissima legatura «alla romana» in tela bianca e oro e taglio rosso, in istile, cioè, schiettamente italiano, è uscito nella *seconda edizione riveduta e corretta*, espressamente effettuata per la celebrazione del Poeta nazionale.

- DANTE -
di Vittorio Turri.

Un nuovo volume della *Collezione Gialla*, di pagine VIII-454, con illustrazioni,
Lire 20.

Il DANTE di VITTORIO TURRI contiene la più esatta, la più completa, la più attraente delle monografie intorno alla Vita e all'Opera del Poeta Divino.

COLLEZIONE DIAMANTE.

Dante Alighieri.
IL CANZONIERE
e
LA VITA NUOVA
con Il Fiore e le Egloghe Latine.

È un volumetto, *completamente nuovo*, che comprende anche Il Fiore e le Egloghe Latine, e sostituisce, nella «Collezione Diamante», l'antica edizione, commentata dal GIULIANI, *La Vita Nuova e il Canzoniere*.

Un vol. di pag. 528, in brochure, L. 8; in tela, L. 12.

Nella stessa «Collezione Diamante»:
Il Convivio. - De Monarchia e De Vulgari Eloquentia, con le Epistolae e la Quaestio de Aqua et Terra.

Ogni volumetto, in brochure, Lire 8; legato in tela, Lire 12.

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
di CESARE TAMBURINI fu CAMILLO :: Piazza Cavour, 2, MILANO

ARTINI prof. ETTORE, *Mineralogia e materiali da costruzione*, in-8, di pag. XVI-611, con 186 figure. L. 50.—
BRUNI prof. GIUSEPPE, Vol. I. *Chimica generale* (in preparazione).
— Vol. II. *Chimica inorganica* (in preparazione).
CISOTTI prof. UMBERTO, *Idromeccanica piana*, in-8 di pag. 160 con 58 figure. L. 24.—
FORNI prof. GIOVANNI, *Teoria degli errori*, in-8, di pag. VIII-84, con 3 figure. L. 12.—
GILARDI prof. ing. ALFREDO, *Note al corso di disegno di macchine*, in-8, di pag. IV-144 con 146 figure. L. 25.—
JORINI prof. A. F., *Geometria analitica* (in preparazione).
MARIANI prof. Ernesto, *Geologia generale ed applicata all'ingegneria* in-8, di pag. IV-518, con 175 figure L. 40.—
MOTTA prof. GIACINTO, *Tecnologie elettriche* (in preparazione).
REVFRE prof. Giulio, *Meccanica intuitiva*, in-8, di pag. 317, con 479 figure. L. 26.—
SAVOJA prof. UMBERTO, *Miniere* (in preparazione).
SERRALUNGA prof. ETTORE, *L'elettricità nelle miniere* (in preparazione).
TAJANI prof. FILIPPO, *Trattato moderno di materiale ed esercizio delle strade ferrate:*
Vol. I. *Legislazione ed economia ferroviaria. - Trazione e materiale mobile*, in-8, di pag. XVI-512 con 2 tavole e 338 figure. L. 56.—
Vol. II. *Esercizio tecnico. - Impianti delle stazioni* (in preparazione).

Dirigere commissioni e vaglia a: LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA, MILANO, Piazza Cavour, 2.

grandi gridi «Ahi serva Italia» e gli altri.

Firenze si affrettò a compiere il suo dovere per tanto tempo dimenticato: e la fase monumentale, dopo quella religiosa e decorativa, esplose. Purtroppo, i tempi erano ingrati e quello che ne venne fuori si sa. A un monumento in Santa Croce, per la quale era cominciata già la nefasta leggenda di Pantheon etc., in cui una delle colpe maggiori è di Ugo Foscolo; e con questa storia ci hanno rovinato e piú minacciano di rovinarci la piú bella chiesa di Firenze; a un monumento in Santa Croce si pensò fino dal 1802, e dopo ventisette anni capitò quello di Stefano Ricci. Poi nel 1842 Emilio Demi mise insieme quello di sotto gli Uffizi; e nel 1865, a tempo dell'altro centenario, avemmo il maggiore quello di Enrico Pazzi sulla piazza di Santa Croce. Passiamo oltre.

Il Centenario del 1865 fondò definitivamente la Chiesa dantesca, e negli anni che vennero, dopo la glorificazione gli entusiasmi, vividi sempre ma piú disciplinati, si incanalarono nella esegesi. Quanto ai segni che questo periodo ha lasciato in Firenze, essi risentirono naturalmente del clima storico cosicché questa quarta e per ora ultima fase, assunse aspetti culturali.

Anche la sistemazione delle case degli Alighieri, meglio: del luogo ove un tempo sorgevano le case degli Alighieri, ebbe questo carattere: fu condotta come restauro. Solo che fu uno di quei restauri, di cui anche altra volta abbiamo qui parlato, che non essendoci piú nulla cominciano dall'inventare l'antico per poter far le finte di restaurarlo. E lí proprio non manca nulla: né la tettoia, né la bottega a muretto, né la torre scapezzata, né il pozzo: l'ideatore avrebbe potuto riuscire un eccellente scenografo d'opera romantica.

Per fortuna che gli altri segni han maggiore serietà. Veramente anche il tempio maggiore della Confessione, la Casa di Dante tra il Palazzo della Lana e Orsanmichele, è stato in parte tócco, e propriamente nella sua sinistra, dalla malattia di cui sopra: e lí ci ammannirono anni addietro una bella loggetta a capitelli fogliuti, e un tabernacolo di riporto, e una tettoia ben colorata, e pietrami *bariclés*, e finestruccie coltivate con tutte le perfette regole dell'asimmetria; e non manca neppure una traduzione in rilievo del Dante di Domenico di Michelino, debitamente policromato. Ma infine, lí anche è stata salvata la piú gloriosa, forse, delle residenze delle arti fiorentine, ed è stata ricondotta a vita, per le *lecturae dantis* una delle piú insigni sale trecentesche che avanzino a Firenze. E presso a poco nello stesso tempo avemmo l'apposizione per tutta la città di lapidi con i versi della Commedia, che da vicino o da piú lontano alludessero ai luoghi ove venivano apposte: il che, a guardar bene è, anche questa, un'opera di restauro ideale, di fatti e di avvenimenti. E restauri autentici, di pietra e calcina, porta con sé, oggi, questo secentenario dalla morte. Approvabili senz'altro. La torre della Castagna, che fu la prima sede dei Priori delle Arti, il palazzo della Parte Guelfa, la Chiesa di Santa Margherita, parrocchia dei Portinari, il Palazzo Frescobaldi sede nel 1301 di Carlo di Valois, per non dire che dei maggiori monumenti, riavranno, finché è possibile, la loro faccia antica. Stazioni della Vita del Santo per la pietà dei suoi fedeli.

CASA EDITRICE

Felice Le Monnier

FIRENZE

DEL LUNGO ISIDORO, **Dell'esilio di Dante.**

Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302, letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881. Con documenti. — Un volume . . . . L. 2,50

« LECTURA DANTIS » **Genovese.**

I Canti I a XI dell' Inferno, interpretati da L. LEYNARDI, F. PELLEGRINI, G. MAZZONI, S. BELLOTTI, E. G. PARODI, A. G. GHIGNONI, S. F. BIGNONE, A. NOVARA, M. SCHERILLO, F. BUTTRINI, con un discorso preliminare del PADRE SEMERIA . L. 4.—

« LECTURA DANTIS » **Genovese.**

I Canti XII a XXIII dell' Inferno, interpretati da F. PELLEGRINI, A. MONTI, I. DEL LUNGO, E. G. PARODI, G. BIGONI, D. MANTOVANI, F. T. GALLARATI-SCOTTI, L. PIETROBONO, L. STAFFETTI, G. L. GOBBI, O. GORI, G. SEMERIA . . L. 4.—

RICCI CORRADO, **Ore ed ombre Dantesche,** un volume in-16° . . . . L. 15.—

D'imminente pubblicazione:

DANTE, INFERNO, PURGATORIO, PARADISO.

Prolusioni e Inferno commentato per ISIDORO DEL LUNGO.

CORRADINI ENRICO, CONFERENZE DANTESCHE.

ALICE GALIMBERTI-SCHANZER, DANTE NEL PENSIERO INGLESE.

Ma uno, su tutti, di questi segni danteschi, nella sua umiltà sarà commovente. Lungo la Via di Ripoli in un pezzetto di terreno triangolare sorgerà un tronco di colonna romana. Quel pezzetto di terreno si chiama ancora il «Cantone d'Arezzo» ed è proprietà ancora del Comune di Arezzo. Poichè lí furono sepolti alcuni prigionieri di Campaldino, morti per la strada mentre venivano a Firenze. Cosicchè dopo piú che seicento anni questa ignota tomba d'ignoti, avrà finalmente segno di tomba. E fors'anche qualche fiore.

Luigi Dami.

Dante e gli scrittori fiorentini del '700

Ancora al pensiero comune il Settecento si rappresenta come il secolo dell' iconoclastia dantesca. Due distruttori vi dominano, il Bettinelli e il Voltaire. Da che cosa siano mossi e a che cosa mirino non si saprebbe dire con certezza. Invidia, passione politica, brighe di letterati, fregola di maldicenza: queste ed altre ragioni che noi potessimo mettere insieme non riuscirebbero mai a soddisfare la nostra curiosità. Ma se, dimenticata per poco la loro consueta figura di detrattori di Dante, tentiamo, con un giuoco di fantasia, di raffigurarceli come due strani personaggi postatisi nel mezzo d'una strada a stordire la gente intorpidita, con la voce grossa e con gesti incomposti, costringendo anche i piú recalcitranti a scuotersi, a mutare cammino, forse molte nostre antipatie cadrebbero e, sorridendo delle loro stravaganze, non mancheremmo di compatirli e perdonarli.

L' inoconoclastia bettinelliana e volterriana infatti segna, nella metà del Settecento, la fine d'uno studio formale, meschino, accademico, ancora tutto pieno di pastorellerie arcadiche sulle opere di Dante e apre le porte alla nuova critica che ricondurrà il Poeta sul piedistallo, donde i decadenti l'avevano calato, esponendolo, come scrive il Foscolo, «alla derisione del mondo». Senza alcuna coscienza dei risultati dell'opera loro, gl' iconoclasti reagivano ad un male e ne procuravano la guarigione. Perché gl' italiani si decidessero a conoscere Dante, bisognava rinnegarlo.

Del resto, a torto si fa ricadere su questi due campioni tutta la colpa della denigrazione dantesca. La reazione all'Arcadia e la pretesa di giudicare le opere con le leggi infallibili dell'antichità classica aveva attirato su Dante censure di uomini equanimi e non esaltati, il Crescimbeni, il Tiraboschi e lo stesso Muratori. A difenderlo, con unanimità di fede e di propositi, non c'erano, per amore e orgoglio di concittadinanza, che i fiorentini. E Firenze, appunto perciò, resta come un osservatorio, dove si guarda, si sentenzia, qualche volta si risponde, ma pacatamente, perché, sí, essa sembra presentire che, qualunque cosa si dica, qualunque cosa si faccia, Dante è tale gigantesca figura che nessuno riuscirà a gettar nella polvere. Dico sembra presentire, perché la sua è ancora fede spesso dubitante, non consapevolezza cosciente del valore del Poeta.

Il secolo s'apre con una delle solite questioni attorno alla lingua. La domanda: «chi è Dante e perché grande?», si trasforma in quest'altra: «Dante ha contribuito e come a formare il nostro idioma?» Il magistero poetico è appena sfiorato da una artificiosa e fredda critica fatta di frasi e invece si corre dietro alla parola, allo stile.

I due Salvini, Salvino e Antonmaria, contrastano su questo arduo problema: La lingua toscana è piú obbligata a Dante o a Petrarca? E il primo porta sugli scudi il Petrarca, l'altro Dante. Lasciamoli alle loro sottigliezze di accademici linguisti: essi non hanno compreso né Dante, né Petrarca. Salvino chiama Dante «strano di cuore, presuntuoso, sdegnoso»; l'uomo è lo stile, par che sottintenda prevenendo Buffon. Perché, aggiunge, Dante si è studiato a bella posta di tenersi lontano «dalla dolce maniera di favellare e quindi di farsi intendere». Anticipazioni bettinelliane, delle quali l'acido gesuita avrebbe potuto giovarsi per la sua difesa.

Ma non anticipazioni soltanto. L'argomento della rozzezza e della oscurità di Dante era vecchio di qualche secolo. Ne avevano trattato Pico della Mirandola, il Bembo, Paolo Beni. Quasi a far da contrappeso al Salvini che amava tanto anch'egli il fiorentino Dante, ma non sapeva perdonargli quei difetti, sorse Giuseppe Bianchini. Buona e bella difesa senza dubbio, ma neppur lui si avvedeva che l'opera del poeta sovràstava a siffatte questioni di pedanteria stilistica e di precettistica accademica sul modo di bene scrivere.

Qualche anno dopo la sua difesa di Dante contro Petrarca, Anton Maria Salvini incomincia a sollevarsi alquanto da quest'aria graveolente. Dante fa parte d'una triade gloriosa accanto a Omero e a Virgilio, ma nel soggetto trattato sopravanza gli altri e li sopravanza anche per l'universalità del sapere. L'oscurità biasimata diventa «sacra». E incita a studiare, a chiosare, a commentare il Divino Poema, ma con discrezione e soltanto quanto basti a renderne accessibile la riposta bellezza.

I presentimenti salviniani diventeranno, di lí a non molto, e non per solo amore di analogia esterna cercata con animo di apologista, affermazione sicura cosciente nel pensiero del Vico. «Toscano Omero» l'Alighieri non per via delle preziosità formali dello stile, non per aver condensato nel suo Poema lo scibile del tempo, ma per la potenza meravigliosa della finzione poetica, che non è scienza ma rappresentazione fantastica lontana dal reale

Precursore solitario, il Vico o non è letto o non è compreso. Ai fiorentini par che resti completamente ignoto, mentre tra di essi trova fortuna il Voltaire, del quale viene pubblicato tradotto nel 1784 l'«Essai sur la poésie épique», con le prime zannate alla fama di Dante. Lo segue a passi concitati il Bettinelli. Moto di sorpresa, di disgusto, di risentimento.

Il Lami nelle *Novelle Letterarie* trova modo di insinuare in una rassegna di versi che «Dante è orzo»; e tanti poeti moderni «che sciupano l'apollineo fieno, non hanno avuto grazia di assaggiarlo». Occorre qualche tempo prima di riaversi dallo stordimento provato. Il cinico enciclopedista francese e il borioso gesuita italiano hanno menati tali colpi pazzeschi da mozzare il respiro. Del resto chi poteva dirsi preparato alla difesa di Dante non compreso dai suoi stessi adoratori?

La prima immediata e forse piú efficace reazione si ebbe da due parti nello stesso anno 1758: Martinelli contro Voltaire, Gozzi contro Bettinelli.

Vincenzo Martinelli, sebbene non fiorentino ma toscano della Val di Nievole, sente come un'offesa alla sua patria la denigrazione volterriana, che si diffonde nell'Europa incline ad accogliere il verbo del denigratore e scrive due lettere al conte di Oxford in difesa di Dante. È il primo che ponga il problema dantesco su fondamenti logici. Non si può comprendere l'opera di Dante se non si conosce Dante e non si inquadra nel suo tempo. Giudicarlo con i gusti e le tendenze dei moderni è svisarlo. E tenta, sia pure imperfettamente, di fornire allo straniero una propedeutica per l'intelligenza del poema, alla quale fa seguire una critica, se non profonda, certamente indovinata, delle accuse scagliate con avventatezza e incoscienza dal Voltaire. Egli offrí gli spunti principali ai difensori posteriori e specialmente al Baretti.

Il contrasto Gozzi Bettinelli è fin troppo noto e d'altra parte esce dai limiti impostimi per poterne trattare. Seguiamo invece lo scandalo bettinelliano nell'ambiente fiorentino. Delle famose «Lettere di Virgilio», giunsero a Firenze nelle mani del Lami nell'anno 1758 un estratto (senza cioè i non men famosi «Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori») dell'edizione Bassaglia del 1757 e l'intera opera dell'edizione Fenzo dell'anno successivo. L'acre polemista incominciò con l'attaccare l'ignoto Filomuso Eleuterio presentatore della peregrina raccolta e finí, in un secondo tempo, con una difesa di Dante. Il Bettinelli designato perifrasticamente come «uno che si vergogna di comparire al pubblico col suo nome» è un pover'uomo che «coll'andar radendo il suolo dietro a' suoi moderni eroi della poesia, morirà senza lasciar nulla da invidiare alle alme felici de' nostri antichi e sempre gloriosi poeti». Quanto a Dante, non aveva niente da temere da siffatti censori e concorrenti, egli che era ben degno di stare accanto a Omero e a Virgilio. Perché? Qui il Lami, duole il dirlo, invischiato nel sólito pattume accademico, si perde. Viene fuori con una serie stucchevole di «precetti di ben poetare» e poi con uno assortimento di poemi di svariatissima qualità (eroico, mitologico, storico, filosofico, meccanico, fantastico, allegorico) per conchiuderne che la *Divina Commedia*, misurata e pesata secondo queste leggi infallibili è un poema sublime. Il Bettinelli avrebbe potuto sorriderne. Piú interessante è invece il vedere il Lami portavoce dell'Algarotti protestante contro il denigratore di Dante, che, a sua insaputa, l'aveva fatto complice d'una cattiva azione, inserendo i suoi versi nel famigerato volume. Che in questa protesta l'Algarotti fosse sincero si è messo in dubbio; noi ci contentiamo di registrare il fatto e non andiamo piú in là.

Il Lami tornò piú tardi sull'argomento, sostenendo che in quelle malaugurate «Lettere virgiliane» si era fatto «perdere il giudizio a quel giudiziosissimo principe dei poeti latini». Ma nella comprensione di Dante con lui si resta al punto di prima. Vero è che il Lami ha ben altre benemerenze nel campo dantesco, piú consentanee alle sue qualità di erudito: postille a rettificazione o confutazione del commento del P. Venturi, studî sui codici, pubblicazione di documenti. In quest'opera, modesta forse, ma non men meritoria, l'abito naturale toscano ritrovava se stesso e si affermava saldamente. E ne abbiamo di quel tempo un esempio anche piú ammirevole.

Quando il Martinelli scriveva esser cosa vana il voler comprendere Dante non conoscendolo, era stato prevenuto senza che egli lo sapesse da uno che alla conoscenza del poeta aveva dedicate assidue fatiche e ne pubblicava i risultati appunto in quell'anno di insana tregenda antidantesca. Giuseppe Pelli dava nelle *Memorie per servire alla vita di Dante* il primo compiuto studio sul poeta e sulle sue opere. I molti che son venuti dopo non hanno potuto fare a meno di ricorrere ad esso come a sorgente limpida e sicura. La vita privata e pubblica di Dante, il suo magistero nella formazione della lingua e nella creazione dei fantasmi poetici della «Commedia», le opere minori; e poi tutta la letteratura dantesca, dalle prime letture ai commenti, alle edizioni, alle versioni, alle imitazioni, alle critiche e perfino alle fonti del poema Manchevole, senza dubbio, per noi oggi; ma non dimentichiamo che quel libro fu opera d'uno scrittore del sec. XVIII e che esso è un primo passo verso il rinnovamento degli studi danteschi.

Iconoclasta dell'Alighieri il Settecento? Sí, se pensiamo ai turbolenti clamori bettinelliani e volterriani, che sembrarono voler sommergere in un'ondata di ridicolo e di nullità l'opera del poeta; ma se, d'altro canto, al disopra delle apparenze ingannatrici, riconduciamo quei clamori al loro effettivo valore di reazione ad una tendenza letteraria parolaia e formale, e se a questo risultato negativo aggiungiamo quello positivo della rinascita sotto piú «spirabil aere» degli studi danteschi, quell' iconoclastia apparirà un salutare errore.

Da Napoli, ancora incompresa, giungeva la voce del Vico a dare bagliori di vita al poema immortale aduggiato dalle vacue declamazioni degli accademici imparruccati e leziosi, torturatori di Dante alla ricerca della parola che uccide; a Firenze si incominciava a conoscere il poeta e a scandagliarne l'opera con filiale amore. Da quei bagliori e da quest'opera d'amore il secolo futuro vedrà giganteggiare nel «toscano Omero» l'«italiano Dante».

Antonio Panella.

Le illustrazioni del Botticelli

In Italia molti artisti dei tempi passati hanno illustrato piú o meno piacevolmente la *Divina Commedia*, ma uno solo si è dimostrato d'intelletto sufficente ad interpretare con elevatezza e con spirito talune parti del sublime Poema: Sandro Botticelli.

Due volte egli si accinse a tale opera. La prima fu per l'edizione di Cristoforo Landino, datata del 30 aprile 1481, nella quale disegnò per i primi 19 canti dell' Inferno 20 scene incise da Baccio Baldini. Perché non continuasse questo lavoro, non lo sappiamo; forse l'arte dell' incisione, ancora rozza in quel tempo a riprodurre le delicatezze psicologiche del tocco Botticelliano, non soddisfaceva sufficientemente l'artista, che si sentiva tradito nelle sue interpretazioni dantesche.

La seconda volta fu molti anni dopo per commissione di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Questi dopo la morte del Magnifico era rimasto il principale protettore di Sandro, tanto che in quegli anni d'intrighi per la supremazia dello stato fiorentino e di lotte col Savonarola egli per precauzione faceva intestare la propria corrispondenza al Botticelli, come risulta da una lettera di Michelangiolo Buonarroti del 2 luglio 1496 da Roma. Essendo noto come in seguito il Botticelli passasse alla fazione dei Piagnoni opposta a quella Medicea, se ne deduce, che tale opera fosse condotta prima del 1497, prima cioè che Lorenzo di Pier Francesco cominciasse a tramare sottomano col Duca di Milano per ottenere a sé o al fratello, invece che all' inetto Piero, la sovranità di Firenze, e prima che l' ingiusta persecuzione e conseguente supplizio di Fra Girolamo producessero tra tante nuove conversioni anche quella del nostro Sandro.

Lorenzo probabilmente si sarà accorto da qualche tempo, che per virtú delle prediche del Savonarola il nostro artista invaso da spirito religioso non dipingeva piú volentieri scene pagane e nudità e avrà voluto per qualche tempo trattenerlo da conseguenti tendenze politiche opposte, occupandone la mente nel dargli ad illustrare i cento canti danteschi; ciò nonostante a un certo momento il Botticelli abbandonò anche questo lavoro e si diede alla devozione tralasciando l'arte e riducendosi in conseguenza, come narra il Vasari, alla miseria.

L' ultimo discendente di Lorenzo di Pier Francesco fu il Lorenzino e non si sa in seguito quale famiglia ereditasse e tenesse per tanto tempo celata quest'opera preziosa, della cui importanza artistica nessuno poteva nemmeno sospettare. Soltanto nel 1878 il dottor Waageu ne rinvenne la maggior parte nella raccolta del Duca di Hamilton sotto forma di libro e ne fece acquistare nel 1882 dal museo di Berlino gli 85 fogli, anziche tale riconoscimento venisse divulgato. Circa il medesimo tempo ne vennero in luce altre 8 tavole nella Biblioteca Vaticana, le quali si seppe essere state acquistate nel 1689 da Alessandro VIII colla biblioteca della defunta Cristina di Svezia.

Quivi è il primo foglio, che, quale intestazione del poema, reca sopra una facciata la veduta generale in sezione verticale dell' Inferno dantesco coi suoi cerchi e gironi, fiumi, cinte murate, passaggi e accidentalità secondo le proporzioni dedotte dal poema. Sulla facciata opposta reca un disegno relativo al Canto 1°. Ivi si conservano pure, le tavole illustranti i canti IX, X, XII, XIII, XV e XVI. Il c. VIII invece è a Berlino, e dal XVII dell' Inferno al XXX del Paradiso tutte le altre tavole, piú quella appena accennata del XXXII sono in detto museo. Quanto alle illustrazioni dei canti II, III, IV, V, VI, VII, XI, e XIV dell' Inferno non sappiamo pur troppo, che cosa sieno divenute. Le tavole sono in pergamena alte in media, 0,315 a larghe, 0,475, disegnate prima alla punta d'argento e ripassate in penna, talune poche rilevate con seppia nelle ombre e nei fondi. Dovevano essere poi tutte dipinte all' acquerello, ma tre sole sono colorite; ma neppure esse forse si possono considerare condotte a compimento, poiché, in confronto al cromatismo cosí fine e armonioso del Botticelli, sembrano alquanto grossolane, forse anche perché questo delicatissimo maestro della tempera non aveva pratica del miniare.

Molte tavole hanno poi trascritto sul rovescio il canto antecedente, di modo che, quando il volume fosse stato composto, aprendolo, si dovesse vedere a destra lo scritto e a sinistra la sua illustrazione.

Le prime rappresentazioni ripetono con molte amplificazioni e perfezionamenti quelle poche dell' edizione del Landino le quali fortunatamente illustrano per l'appunto anche tutti i canti mancanti all'opera maggiore; onde con un poco d' immaginazione si può quasi supplire a tale perdita, tanto piú che per l' Inferno il Botticelli si ispira alle interpretazioni dantesche piú antiche e specialmente alla piú monumentale conosciuta, ossia all'affresco di Bernardo Orcagna in S.ta Maria Novella.

Ricordo come uno dei piú distinti critici d'arte italiana, che pur troppo non ha lasciato altra manifestazione di sé, che nella memoria di chi l'ebbe amico, Enrico Costa, soleva dire di aver provato un indicibile godimento nel seguire la lettura della *Divina Commedia* sulle illustrazioni del Botticelli nel gabinetto di Berlino.

Ediz.ni Bemporad

MCCLXV MCCCXXI

DANTE

La "Società Dantesca" per il Sesto Centenario
XIV Settembre MCMXXI
Testo critico
a cura di
M. BARBI - E. G. PARODI
F. PELLEGRINI - E. PISTELLI - PIO RAJNA
E. ROSTAGNO - G. VANDELLI
con indice alfabetico dei nomi e delle cose
di MARIO CASELLA
Indice sommario delle Opere e tre tavole fuori testo
Un vol. di 1100 pagine stampate su carta Oxford
Rilegato in tela L. 28,— in pelle L. 40,—
Edizione per gli studiosi su carta grave in due volumi rilegato alla Bodoniana L. 35,—

La Commedia
DI
DANTE ALIGHIERI
Nel testo critico della Soc. Dantesca Italiana
esposta da ENRICO MESTICA

GIUSEPPE LIPPARINI
Storia di Dante
con numerose autopie originali
Per il Sesto Centenario della morte di Dante
(1321-1921)

Prof. GINO BERNOCCO
La Divina Commedia
compendiata in tre quadri sintetico-sinottici ed illustrata con otto tavole originali; premessa una chiara e concisa introduzione sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri. . . . L. 3,50

LUIGI RAFFAELE
Ombre e luci Dantesche
L. 2,—

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

Pubblicazioni Dantesche

ELISABETTA CAVALLARI: *La fortuna di Dante nel* 300. Un vol. in-8° di 462 pag. L. 40.—.

FRANCESCO LORA, *Nuova interpretazione della «Vita Nuova»* di Dante. Un vol. in-8° di 163 pag. L. 10.—.

E. G. PARODI, *Poesia e Storia nella Divina Commedia.* Un vol. in-8° di 620 pag. L. 15.—.

ACHILLE PELLIZZARI, *Riflessi Danteschi.* In ristampa.

— *Dal duecento all'ottocento.* Un vol. in-8 di 588 pag. L. 15.—

MANFREDI PORENA, *Due conferenze dantesche.* Un vol. in-8° di 103 pag. L. 3.—

ALBERTO SCROCCA, *Saggi Danteschi.* Un vol. in-8° di 134 pag. L. 3.—

FELICE TOCCO, *Studi Francescani.* Un vol. in-8° di 558 pag. L. 15.—

— *La questione della povertà nel secolo XIV.* Un vol. in-8° di 311 pag. L. 15.—.

FRANCESCO TORRACA, *Studi Danteschi.* Un vol. in-8° di 445 pag. L. 15.—.

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice
FRANCESCO PERRELLA

Difatti esse accompagnano punto per punto il testo dantesco dando forma ad ogni episodio, ad ogni dialogo, ad ogni descrizione con una precisione di gesti e di dettagli talmente eloquente e vitale da formarne uno dei commenti piú chiari. Ogni tavola riproduce in una visione generale piuttosto schematica l'ambiente descritto, colle pene ben caratterizzate e i relativi tormentati indicati con grande vivacità di spirito. Ma l'artista si preoccupa troppo di esprimere con gesti appropriati le impressioni psicologiche del Poeta, i suoi turbamenti, i suoi dubbi, la sua curiosità, le sue discussioni, i suoi disdegni onde seguendo passo a passo il racconto, ripete troppe volte in uno stesso foglio la timida figura di Dante sotto la protezione del Mago Virgilio, tanto da generare una certa confusione.

In cambio il pittore non ha saputo dar rilievo alle principali figure del Poema. Esse s' indovinano tra la moltitudine perché Dante s'intrattiene seco loro; si riconosce allora come i loro atteggiamenti e le loro espressioni traducano letteralmente le parole del poeta; tuttavia tali figure non dominano la scena, non compariscono come creazioni individualizzate giganteggianti sullo sfondo generale, quali noi le pensiamo riassumendo colla mente il Poema.

Il Botticelli era un poeta della realtà e degli affetti umani e come toglieva alla natura i boschetti d'aranci e i cespi fioriti, e i ricchi adornamenti e i tipi variamente appropriati, cosí toglieva alla verità anche le impressioni dei gesti affettuosi e drammatici, l'efficacia dei quali egli col volger degli anni andava esagerando nervosamente; come pure ne toglieva la visione di avvenimenti, che la sua fantasia sapeva poi comporre in modo artistico, ma non sintetico. Sapeva rappresentare con meravigliosa efficacia degli atti di violenza o di passione; ma raramente sapeva concentrare un' idea astratta in una figura. Cosí anche negli affreschi della Sistina tra gli episodii parziali espressi con tanta energica evidenza non hanno sufficente rilievo nè carattere i personaggi predominanti. Fa eccezione nell'opera di Sandro l'allegoria della Calunnia ove ogni singola figura, e particolarmente quella veramente monumentale del Rimorso, assurgono a potenza simbolica profonda, e per ciò appunto tale quadro si può proclamare il suo capolavoro. Una visione cosí unita ed elevata non apparisce mai nella sua interpretazione della *Divina Commedia*; il genio perspicace e pittoresco del Botticelli non si è trovato di forza d' innanzi alla plastiche creature dantesche. Ci sarebbe voluto un sublime idealizzatore dello spirito umano attraverso la forma e la sua dinamica, come Michelangiolo, per dare apparenza degna di Dante alla passione di Francesca, all' iracondia di Filippo Argenti, alle magnanima altezza di Farinata, allo strazio del conte Ugolino, allo sdegno di Sordello.

Casa Edit. L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO

Imminente pubblicazione:

Scrittori Milanesi

Col 1° Giugno usciranno i primi volumi di una' *Collezione di Scrittori Milanesi* la quale vorrà costituire una galleria completa del pensiero e della letteratura della regione milanese dai primi albori del Medio Evo fino agli ultimi contemporanei

1. *Poeti Lombardi del secolo XIII* Pref. e note di Ezio Levi.
2. G. Raiberti, *Il Gatto*. Pref. e note di Paolo Bellezza
3. Fra Bonvesino Dalla Riva, *Le Meraviglie di Milano*. Trad. dal testo latino, introduzione e commenti del Dott. Ettore Verga.
4. G. Birago, *Perla* e poesie dialettali, pref. e note di Renato Simoni.
5. Gir. Cardano, *L'Autobiografia*. Pref. e note di Lavinia Mazzucchetti.
6. Francesco Birago, *L'Opera* (Discorsi cavallereschi). Pref. e note di Paolo Bellezza.

In preparazione i volumi di

Giovanni Ventura, Galvano Fiamma, Emilio Praga, Giorgio Giulini, Gianmarco Burigozzo, Ambrogio Bazzaro, Domenico Balestrieri, Girolamo Sala, Emilio De Marchi, A Tadino, ecc.

Opere scolastiche

M. Abbado, *Zoologia e Botanica* per la 2ª Tecnica. L. 7.—.
— *Mineralogia* per la 2ª Tecnica commerciale e Industriale. L 2.25.
P. Prosio, *Fisica, Chimica e Mineralogia* per la 3ª tecnica L. 8.50.
— *Mercilogia* per la 3ª Tecnica Commerciale e per le Scuole Professionali. L. 2.80.
Abbado-Prosio, *Corso di Scienze Naturali* per le Scuole Complementari. 3 Volumi. Ciascuno L. 8.—.
Scansetti prof. Alessandro, *Etude pratique des verbes français* ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e Complementari. L. 3.80.
Flori Ezio, *Storia d'Italia* ad uso delle Scuole Secondarie inferiori. Parte I, II, III, cad. L. 4.50.
Parini G., *Il Giorno*. Prefazione e note di Paolo Bellezza con numerose illustrazioni dell'epoca. L. 7.—.
Fiandra G., *Diritti e doveri del cittadino* ad uso delle Scuole Medie Maschili e Femminili. L. 2.30.
— *Albo scolastico* per Esercizi Cartografici ad uso delle Scuole Medie L. 3.25.
Per le Esercitazioni di Cartografia Atlante Schematico, Fascicolo I, per la classe II L. 5.50 — Fascicolo II, per la classe III L. 5.50.

Novità.

Michele Abbado, *Corso di Biologia* per i Licei classici e moderni e per gli Istituti tecnici. Due volumi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00

I nove numeri franchi di porto raccomandati: Lire 12.

Richieste e importo relativo all'Amministrazione del "Marzocco,, - Casella postale 439, Firenze.

Ove invece sia rappresentata una complessività drammatica, un'azione violenta, una visione non astratta nella quale abbia giuoco l'immaginazione nutrita dell'osservazione relistica, allora il Botticelli riesce interprete grandioso. La porta della città di Dite alla quale si affacciano le «feroci Erine» minacciando tra le fiamme, mentre i demoni si ammansano alla verghetta dell'angiolo; i centauri saettanti; la foresta irsuta di agrifogli ove fuggono i dilapidatori dilaniati dai cani (la commovente figura di Pier delle Vigne neppure si avverte entro il pruno); le zuffe dei diavoli intorno allo stagno dei barattieri e i loro perfidi scherzi contro il trepido Dante, sono scene rese con tale vigore di verità da produrre impressione incancellabile.

Nel Purgatorio si ha subito la sensazione della calma e della sicurezza nel perdono, ma vi è meno interesse e piú monotonia che nell' Inferno. Ma quando il Botticelli ci deve porre d' innanzi agli occhi l'episodio della giustizia di Traiano allora erompe tutta la suá forza creativa e la grandiosità epica del fatto si manifesta nella massa dei cavalieri incedenti sotto lo sventollio degli stendardi, mentre il Sovrano si arresta a solvere il suo dovere di giustizia e di pietà verso la Vedovella che par proprio «persona in cui dolor s'affretta». Ma anche qui la figura del magnanimo Imperatore non emerge abbastanza colla calma imponenza che sarebbe richiesta. Peccato, in ogni modo, che l'artista non abbia avuto occasione di riprodurre tale composizione in qualche grande pittura murale, che sarebba stata uno dei piú bei monumenti dell'arte nostra.

Dove il Botticelli si manifesta in tutta la sua potenza lirica, è negli ultimi canti del Purgatorio. Ivi il Paradiso terrestre e il trionfo di Beatrice, ispirato ad uno di quei pomposi cortei carnascialeschi, che deliziavano la popolazione fiorentina dell'epoca Medicea, sono resi colla piú minuta e squisita evidenza tanto da accompagnare verso per verso le sublimi descrizioni del Poeta. Tutto però è puramente lineare, manca il chiaroscuro, manca il colore e quindi l'effetto prospettico non esiste, come non esiste la luce. Esiste il grazioso incedere degli angioli e delle virtú carolanti intorno al carro trionfale; esiste la pietosa e altèra calma della Beatrice divinizzata; esiste la gioia degli antichi Padri ostentanti i sacri libri; esiste la costernazione mistica d' innanzi all'oltraggio del carro della Religione trasformato d'un tratto in quello della Chiesa prostituita. A tutta questa sublime coreografia il colore avrebbe aggiunto le fioriture primaverili sui verdi prati e sulle fronde ventolate, che fan bordone al canto degli uccelletti; il riflesso limpido del Lete, le iridi luminose solcanti il cielo dai candelabri d'oro. Con una tecnica fine come quella d'un maestro Gherardo ne avremmo avuto le piú belle miniature concepibili.

La parte piú incompleta è il Paradiso; ivi probabilmente il Botticelli si è trovato insufficente a rappresentare col solo tratto della penna le visioni astratte del cielo cattolico, logicamente cosí poco precisate da Dante stesso, nelle quali tutto è luce, è iridescenza, è musica, è preghiera. Nessun illustratore di Dante, anche moderno, è riuscito a fissare con immagini adeguate tali concetti. Il nostro artista, immedesimandosi quanto gli era possibile collo spirito del Poeta, si è ristretto a figurare variamente per trenta canti soltanto Dante nella celeste ascensione verso la gloria eterna sotto la guida di Beatrice; questa sempre piú spiritualizzata, accennante con crescente ispirazione a cose e a ragionamenti superni; quegli ora compreso di venerazione, ora tormentato da dubbi filosofici, ora colpito da subitanei lampi di chiaroveggenza, ora abbagliato da visioni inafferrabili. Sono sempre gruppi mirabili per intensità psicologica d'espressione. Qualche corona di angeli, qualche fiammella, qualche fiore mistico indicano di tanto in tanto lo sforzo impotente dell'artista a precisare le immagini dantesche. Forse anche qui il colore con adeguati effetti di luci, iridescenze e sfumature avrebbe aiutato, ma sempre in modo molto insufficente la intellegibilità dell' interpretazione.

Ma quando il Botticelli si trovò d' innanzi agli ultimi canti del Paradiso ove apparisce la gloria di Dio, che sono la conclusione del Poema, e tutta una professione di fede e di amore, egli rimase affascinato da tanto splendore e le ali della fantasia si consunsero a quel fuoco divoratore; l' ispirazione artistica fu vinta dal fervore della fede e il pittore intese che ormai il solo modo di manifestare la comprensione di tanta sublimità era di tralasciare un'opera troppo ardua per pennello umano, un'opera che solo una volta un genio come Dante e coll'arte del verso aveva potuto tentare. Sandro Botticelli allora abbandonò la pittura e si diede alla devozione.

Carlo Gamba.

Dante e Michelangiolo

Troppo comunemente si sente parlare di troppo strette affinità tra i due Grandi per non essere inclini al sospetto che anche codesto, come tutti i luoghi comuni, sia il prodotto d'una mediocre e superficiale osservazione.

Si mettano intanto da parte le Rime del Buonarroti, le quali, se non si sapesse del suo grande amore per Dante, non attesterebbero che del suo lungo studio, non sempre proficuo, sul Petrarca; e se non splendessero d'un riflesso della sua gloria, se non ci dicessero qualche cosa della sua anima, della sua arte, della sua passione (in esse, a volte, anche forse un po', petrarchescamente, convenzionale) non si distinguerebbero, nove su dieci, da quelle degli infiniti rimatori del Cinquecento, che, invece di far inarcare le sopracciglia, fanno inarcare le labbra tra lo sbadiglio e il sorriso.

Cosí anche nelle sue grandi opere di scalpello é di pennello, il parlare d' ispirazioni, di reminiscenze, di motivi danteschi, a che approda? «Caron dimonio» che nel *Giudizio finale* «batte col remo» i dannati che tardano a precipitarsi nell'abisso, come pure, nelle figurazioni orvietane del Signorelli, il «diavol nero» che inforca la peccatrice proprio allo stesso modo che sulla quinta bolgia «un degli anzian di s. Zita», potrebbero anche non aver nulla di dantesco, perché Dante stesso, alla sua volta, chi sa quante immagini a un dipresso come codeste poté incontrare in opere, anche rozzissime, del medio evo. Riscontri di questa specie, che sono già stati fatti con precisione notarile, non hanno valore se non per la letteratura delle tesi dottorali o delle dissertazioni accademiche. Piú intimi richiami potrebbero suggerire versi come, ad esempio, il dantesco «a ber lo dolce assenzio dei martirî» e il michelangiolesco «mille piacer non valgono un tormento»; ma sarebbe sempre un cercar le farfalle sotto l'arco di Tito.

Anche tenendoci solo, come di dovere, alle arti nelle quali Michelangiolo fu veramente sovrano, che altro di fraterno o di affine si può trovare tra il nemico di Bonifazio e l'amico di Giulio II, oltre la granitica e selvatica altezza di due montagne che si levano superbamente dalla pianura polverosa o lutulenta? Perfino la loro accigliata e rude serietà, il loro dolore, la loro passione, il loro orgoglio, la loro solitudine furono, come i loro tempi, la loro vita, il loro genio, come in somma dovevano essere in uomini della loro tempra, affatto diversi.

Quando si parla di universalità, pare non si pensi abbastanza che quella di Dante, sí, andava dalla poesia alla scienza, dalla storia alla teologia, dalla filosofia alla politica e alle manifestazioni e alle esperienze tutte della vita: da tutti i contrasti a tutte le armonie: dalla meditazione sui misteri dell'universo alla immaginazione dei mondi dell'oltretomba, dalla contemplazione degli astri, dell' immensità dell'oceano, delle tragedie umane fino giú giú alle minime cose, a un pesciolino che dispare nell'acqua, a una festuca in vetro, alla favilla che riluce nella fiamma, ai corpuscoli che si muovono in un raggio di sole.

Quella che si attribuisce a Michelangiolo non è, in fondo, che la padronanza delle varie espressioni delle arti, che poi egli aveva già avuta e doveva aver comune, tra noi, con parecchi altri: universalità che si restringeva anche in quanto può dirsi che la sua pittura poco differisca dalla scultura, da un enorme e turbinoso bassorilievo su fondo oscuro; e nella sua stessa architettura prevale (e voleva che prevalesse) il suo spirito di scultore: universalità che, in fine, si riduceva, nelle sue stesse concezioni artistiche, come vide già anche il Vasari, entusiastico ammiratore, a non figurare altro che «la composizione del corpo umano in diversissime attitudini e gli effetti delle passioni e contentezze dell'animo». Sebbene ci sia attestato dal Condivi che egli «riguardava e amava ogni bello in natura», lo stesso Vasari dové riconoscere che nelle sue composizioni «né paesi vi sono né alberi né anche certe varietà e vaghezze dell'arte, perché non vi attese mai», e Francisco de Hollanda, presente ai suoi colloqui con Vitt. Colonna, gli fa dire che i paesaggi, per quanto piacciano a certi occhi, non costituiscono però vera arte. Tutto assorto nello studio plastico dell'uomo, non amò né la vita né la natura: in tutta la sua immensa opera, appena qualche nudo tronco d'albero, proprio indispensabile (qualche ramo di quercia che si muove al vento dietro i nudi della *Battaglia di Cascina*, nella stampa lasciataci da Marcantonio Raimondi, pare che fosse aggiunto dall' incisore, che quel po' di fondo avrebbe tratto da un paesaggio di Luca di Leyda).

E nella stessa espressione delle passioni rado si discosta dalla concentrazione dolorosa e dall' impeto iracondo, dalla maledizione negli occhi e nella mano, dall'amarezza e dalla nausea nella contrazione delle labbra. Mentre nell'anima di Dante si concentravano e vibravano tutte le anime della terra, le figure di Michelangiolo, possenti, profonde quanto si voglia, non rispecchiano che le sue tormentose insofferenze, le sue tempeste interiori, le disperazioni della sua grande anima solitaria.

Quando si parla di grandiosità, di terribilità, di sublimità, pare che al nome di Dante non possa avvicinarsi o accoppiarsi che quello di Michelangiolo: non nego, anzi, che a molti quella michelangiolesca sembri, perché piú facilmente visibile, anche piú vera e maggiore. Ma bisogna anche intendersi bene: perché se è vero che codeste doti sono in loro piú che in altri, è anche piú vero che Dante le attinge senza mai uscire dalla piú reale e vibrante umanità, quand'anche le proietti sullo schermo di mondi oltre il terreno; mentre il Buonarroti, anche quando sbozza e plasma figure che dovrebbero essere di questo nostro povero mondo, di questa «aiuola che ci fa tanto feroci», non crea, non vede, non figura che esseri di tutt'altra stirpe e si direbbe di tutt'altro mondo. Con Dante anche Capaneo non sembra che un cattivo fratellastro di Farinata: con Michelangiolo anche David diventa d'un'altra umanità, e il grandissimo può anche non esser sempre grandioso.

In Dante, anche scalpellate rudi violente; ma sempre la proporzione, la rispondenza, l'euritmia, il «fren dell'arte», il ben determinato, le rifiniture fino alle piú squisite delicatezze, alle armonie di piú sapiente evocazione rappresentativa. In Michelangiolo anche, sí, levigature quasi carezzevoli; ma quasi sempre l' insofferenza d'ogni limite, lo sforzato, l'appena sbozzato, il non finito, l'eccessivo, il turbinoso, il farraginoso. In Dante tutta l' infinita gamma dei sentimenti, dall'odio piú bestiale all'amore piú dolce, alla pietà piú sensitiva, dall' ira piú nobile all' interesse piú pravo, dal piú puro eroismo alle piú risibili viltà, dal piú fervido entusiasmo alla piú pigra negligenza, dalla piú tragica serietà alla comicità piú volgare: tutte le virtú e tutte le colpe, tutto lo spirito e tutta l'animalità, tutta la realtà e tutti i sogni. In Michelangiolo anche gli elettí — diceva un' insigne poetessa — sono dei «celesti facchini», né sempre si comprende perché quei meravigliosi ciclopi che potrebbero mandare il mondo in frantumi, non debbano avere tanta possanza se non per accasciarsi sotto un peso invisibile, se non per divorarsi le proprie viscere in una disperata solitudine di deserto.

Se la Cappella di S. Brizio sul solitario tufo orvietano si fosse potuta aprire alle folle mondiali che si sono accalcate nella solenne Cappella papale in Vaticano, e se non fosse, ai piú, troppo difficile il vincere le suggestioni di pregiudizi e di giudizi che sembrano, perché secolari, anche inappellabili, si vedrebbe non solo quanto il Signorelli sia degno di elevarsi ancora su quell'olimpo della gloria che il Titano di Caprese scalò a buon diritto fino alla vetta suprema; ma anche quanto egli sia piú vicino di lui allo spirito poetico e artistico di Dante, e come il Buonarroti, che pur forse aveva piú piena conoscenza del «Poema sacro», da lui per di piú illustrato con disegni marginali, abbia derivato certi motivi e spiriti danteschi meno da esso che (come pure riconobbe il Vasari) dalla tragica potenza di Luca in quel grandioso e tremendo suo poema pittorico che va dalla Predicazione dell'Anticristo alla Resurrezione dei corpi, ai Perduti e agli Eletti, e che dantescamente passa, con la piú umana realtà e la piú mirabile varietà di motivi, dalle spaventose meteore e dai cataclismi del finimondo a minuti e bizzarri e anche comici intrecci di mostriciattoli, di scimmie, di serpi, di draghetti, di rospi, di lumache.

Del resto, comunque si voglia, e senza neppur ricercare quali piú possenti anime abbia accese, l'anima di Dante passa, «in una parte piú e meno altrove», ma sempre, come il sole, come la luce, come il calore, come virtú fecondatrice, in tutta la poesia, in tutta l'arte, in tutta la vita ideale di tutta la nostra gente; e a misura della grande anima di Michelangiolo basterebbe quel suo desiderio, da far ridere chi sa quanto mai volgo, specie dei nostri bei giorni, se lo leggesse in uno dei due sonetti su Dante — i migliori tra tutti i suoi versi:

Pur foss' io tal! Ch'a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo, con la virtute,
Darei del mondo il piú felice stato.

Giulio Urbini.

MARGINALIA

Echi del 1859.

In tanto fervore di indagini e di rievocazioni dantesche, alle quali il Secentenario ha dato e darà luogo, spero sia per sembrare opportuno, per non dire doveroso, il richiamare l'attenzione dei cultori di Dante sopra alcune pagine al divino Poeta dedicate nell'anno 1859, in una Rivista di questa nostra Città. Si leggono nel volume secondo de «Il Piovano Arlotto, *Capricci musicali d'una Brigata di Begliumori*».

Non intendo qui riportare quelle scritte su Dante, il cui poema è proclamato la *Bibbia* degli Italiani: invito con sicura coscienza a leggerle ed a meditarle, tanta n' è la profondità, il calore, l'elevatezza. Quante cose dette, anche con meno forza di sentimento, di poi, che troviamo già e dette e svolte nel *Piovano Arlotto!* Mio proposito è invece rammentare ben tre proposte sulle quali nel *Piovano* — che invocava l' istituzione della cattedra dantesca, richiamandosi alla esposizione del Sacro Poema fatta dal Boccaccio — si insiste con viva e calda eloquenza e con schietta libertà di parole. La prima (vol. II, p. 59): «Erigere un monumento (a Dante) su la piazza Barbàno; e vorrei proprio lí, quasi a significare che la nuova generazione sceglie una nuova parte della città per dimenticare la vecchia, in quanto che questa fu centro di fazioni, di pugne cittadine e di fraterne vendette: e un tal concetto vorrei che gli Italiani lo vedessero anche piú chiaro nei seguenti versi di Dante:

«*Secol si rinnuova;*
«*Torna Giustizia e primo tempo umano*
«*E progenie discende dal Ciel nuova*».

Quella piazza la vorrebbe il *Piovano* intitolata a Dante. La proposta destò entusiasmo... tra i nostri fratelli di Trento, donde una lista di 72 sottoscrittori per la somma di «Franchi 500» (somma rispettabile per quei tempi), coi nomi e cognomi di ben 71 Trentini: ci voleva allora del coraggio per osar tanto! Ma in Italia pochi l'accolsero con favore. Invano il *Piovano* ricordava che i Tedeschi stavano «per compiere un monumento al loro eroe nazionale Arminio» e domandava sdegnato: «E gl' Italiani non ne farebbero uno a Dante? Perdio! questa sarebbe l'estrema delle nostre vergogne!». Invano si adoperò per la nomina d'una deputazione, che riuscí ad annun-

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Di imminente pubblicazione:

MARIO MISSIROLI

OPINIONI

Lire 12.—

Le *Opinioni* del Missiroli prendono lo spunto dalla cronaca dei fatti e delle idee, piccoli fatti e piccole idee talvolta, per salire ad acute e geniali considerazioni di carattere generale e d' interesse superiore.

GASPARE AMBROSINI
Prof. ord. di Dir. costituz. nella R. Univer. di Palermo

Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale.

(con un'appendice contenente il testo delle modifiche apportate il 26 luglio-6 agosto 1920 al regolamento interno della Camera dei Deputati)

Uscirà nel prossimo Settembre:

DINO PROVENZAL

Come tre ragazzi arrivarono a capire la Divina Commedia.

(con illustrazioni)

Sarà il più interessante libro divulgativo della vita e del pensiero di Dante in occasione del Centenario.

Facchi, Editore - Milano
VIA DURINI, 18

Opere di Shakespeare

nuovamente tradotte in facile prosa italiana da Virgilio Bondois a L. 6.— il volume

Sono usciti:

Vol. 1 - *Amleto. Otello*
„ 2 - *Macbeth. Romeo e Giulietta*
„ 3 - *Re Lear. Giulio Cesare*

Imminente pubblicazione:

Vol. 4 - *Il mercante di Venezia. Romanzo d'inverno*

Opere di O. Wilde

per la prima volta tradotte integralmente in italiano da varî scrittori, in 6 volumi a L. 5 cadauno
(con interessante copertina di Ventura)

1. - *Romanzi e racconti*
2. - *De profundis e Poemi in prosa.*
3. - *Intenzioni.*
4. - *Il ritratto di Doriano Gray*
5. - *Salomè e teatro scelto.*
6. - *Saggi e pensieri.*

ziare (p. 311) formata «nelle persone che seguono: «Francesco BONAINI Arciconsolo della Crusca; Maurizio BUFALINI; Raffaello LAMBRUSCHINI; Brunone BIANCHI.... ».

La seconda proposta fu di «piantare una Cattedra in Or San Michele per la spiegazione «della *Divina Commedia*; e ciò dovrebbe effettuarsi, «al contrario della prima proposta, in un luogo appunto che ricorda, così nel bel mezzo della vecchia «Firenze, i trascorsi tempi della Repubblica fiorentina: e per sí fatta guisa il poema di Dante, quasi «specchio fedele del passato, verrebbe ad essere nel «suo dove ».

La terza infine «comprare la *Casa di Dante*, affinché servisse al nobile uso» di Museo Sacro di sacri ricordi.

Il monumento l'ebbe piú tardi il Poeta, sebbene non degno di sé, nella piazza di S. Croce, e l'ebbe anche la coraggiosa Trento; la *Lettura di Dante* in *Or San Michele* — singolare e strana coincidenza! — l'abbiamo avuta noi, per opera della benemerita Società Dantesca Italiana, se non nella Chiesa, come forse intendeva chi la propose ne l 1859, nella maestosa sala sovrastante alla Chiesa dalla quale la *cattedra dantesca* ha tuttavia preso non inopportunamente la sua denominazione; la *Casa di Dante* fu a suo tempo riscattata. Consapevolmente o inconsapevolmente «la nostra generazione.... in molte e nobili cose «non ha saputo che farsi esecutrice, e non sempre «felice, di quello che ideò la precedente, sacra in «tutto e per tutto alla patria. *Unicuique suum* ». Cosí Giuseppe Rondoni, che — *unicuique suum* anche qui! — rievocava questa, fra le altre benemerenze del *Piovano Arlotto*, nell' interessantissimo volume degno di migliore fortuna «*I giornali umoristici fiorentini del Triennio glorioso* (1859-61). — Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1914 (vv. pagg. 69-71).

E. Rostagno.

★ LA SOCIETA' DANTESCA E LA RINNOVATA LETTURA. — Non poteva il culto di Dante aver piú degna sede in Firenze di quella d'Or San Michele e del Palagio dell'Arte della Lana che la Società Dantesca ha per cosí nobile intento fatti suoi e insieme congiunti. La *lectura Dantis* incominciata il 23 ottobre 1373 dal Boccaccio nella Chiesa di Santo Stefano di Badia, e da lui poi interrotta, stanco d'aver per ascoltatori «ingrati meccanici nemici d'ogni leggiadro e caro adoperare », ebbe varie vicende, ma ben presto perse il carattere popolare e divenne «un balocco che la sospettosa tirannide lasciò ai letterati accademici nella chiusa aula delle lor sedi » e soltanto negli anni piú prossimi a noi, come notava il D'Ancona, divenne l'espressione piú pura della coscienza nazionale. Il culto di Dante e quello della patria furono strettamente congiunti. Dopo le feste di Ravenna celebrate dal Monti, Firenze pensò al monumento che doveva al suo poeta. Vi si adoprò Gino Capponi, e Giacomo Leopardi ne fece soggetto della sua mirabile canzone. Insieme col monumento doveva sorgere la cattedra dantesca, ma al Granduca Ferdinando III ne venne da Vienna il divieto; pure, in privati convegni, i liberali che si stringevano intorno a G. P. Vieusseux, lessero e commentarono la Commedia proibita; finché risorta l'Italia non fu la cattedra dantesca rinnovata da G. B. Giuliani nell' Istituto di Studi Superiori. Ma la cattedra dell' Istituto, rimasta vuota, anzi abolita dopo la morte del dantista piemontese, era ben altra cosa da questa *lectura Dantis* che la Società Dantesca volle fondare, per divulgare la cognizione e l'amore per il poema sacro con l'opera degli studiosi e dei devoti di Dante. Inaugurandosi solennemente la lettura il 27 aprile 1899, cosí ne era spiegato il concetto ed il fine: «Rinnovare una gloriosa tradizione e riaccendere in Firenze quella lampada votiva dinanzi all' imagine del Divino Poeta, parve a tutti opera degna e doverosa; e poiché le cose piú durevoli son quelle che trovano la lor ragione nel sentimento e nel consenso universale che le sottrae alle vicende dei tempi e della fortuna, pensammo che affidare alla gentilezza degli studiosi e dei devoti di Dante il culto al Poeta immortale fosse assicurarne in perpetuo la celebrazione. Cosí la lampada votiva dinanzi all' immagine miracolosa dura accesa da secoli per virtú di fede e d'amore. Qui noi vogliamo inalzargli un monumento, non di freddo marmo o di bronzo, ma d'amore e di sapienza, di fede. Qui come a un plebiscito converrano quanti, nel sí che afferma e congiunge, senton l'affetto alla gran patria comune. I veterani delle patrie battaglie dell'unità nazionale, traggono agni anno, come in pietoso pellegrinaggio, alla tomba venerata del Padre della patria. Cosí qui d'ogni parte, in nobile gara, verranno i devoti del Divino Poeta. *Fannogli onore e di ciò fanno bene.* Il sepolcro del gran Padre Alighieri è lontano; è presso «la pineta in sul lito di Chiassi»; ma se là giacciono le ceneri, negate a Firenze anche quando, essendo papa un fiorentino, Michelangiolo offrivasi di ricoverarle in una «sepoltura condecente e in loco onorevole», qui risuoni ora la voce del Poeta, qui aleggi il suo spirito immortale. E la parola di lui, snebbiata dalla critica severa, torni alata, feconda, educativa a ritemprarci *fuor della sfera delle umane voglie*, e la musica del verso divino salga come nuvola di candido incenso all' imagine del'Alighieri sempre viva e presente fra noi ». Da quel giorno in poi la *lectura Dantis* continuò in Or San Michele con crescente fortuna: e il poema per ben tre volte fu letto e commentato dalla voce dei piú insigni dantisti, cosí italiani come stranieri. L'esempio di Firenze invogliò altre città d' Italia ad imitarla; e si ebbero pubbliche letture dantesche a Milano, a Padova, a Genova, a Roma, dove nella Torre dell'Anguillara ha posto la sua sede un Comitato che, con nobile gara, prosegue in Roma gli stessi intenti della Società Dantesca Italiana. Gli utili e fecondi effetti conciliativi dell' istituzione fiorentina si videro poco appresso quando nel 1902 la Società Dantesca tenne in Ravenna una sua solenne adunanza, e fu allora proposto dal suo Tesoriere che una lampada perpetua ardesse dinanzi alla tomba del Poeta e fosse nutrita dall'olio, degli ulivi fiorentini. Qualche anno dopo, nel 1908 la lampada fu recata solennemente a Ravenna, dalla Societa Dantesca e dal Comune di Firenze, e d'allora in poi splende perpetua dinanzi alla imagine del Poeta. La consegna della lampada espiatrice fu altresí occasione ad una dimostrazione della piú accesa italianità per parte delle terre irredente, dalle quali convennero a Ravenna numerose rappresentanze, recando l'ampolla d'argento in cui l'olio fiorentino doveva serbarsi.

★ UN NUMERO DEL « MARZOCCO » DEDICATO AL PRIORATO DI DANTE. — A ventun anno di distanza ci piace di ricordare, in questo numero che s'intitola a «Dante e a Firenze», quello che il 17 giugno 1900, ricorrendo il sesto centenario del Priorato di Dante, fu dedicato a commemorare l'alto ufficio fiorentino in cui ebbe parte il divino Poeta. Mentre Isidoro Del Lungo vi rievocava le singolari corrispondenze fra il Priorato e la Visione, e Orazio Bacci vi illustrava con sicura dottrina l'attività politica di Dante, in un interessante scritto di C. Mazzi si traevano da ignorati documenti d'archivio curiose notizie sulla vita dei Priori in Palazzo Vecchio. In una pagina alata di prosa lirica Angelo Conti vi celebrava l'*exul immeritus* riavvicinando il bando all'officio e finalmente Angiolo Orvieto, per la prima volta vi esprimeva quel voto del «ritorno dantesco» che in questi giorni di commemorazione secentenaria tanto piú ci infiamma e ci punge. Notevole in quel numero la riproduzione di un frammento di pagina del «Priorista» originale del nostro Archivio di Stato dove è registrata l'elezione di Dante al Priorato e dove un lettore, di tempi poco posteriori, disegnava, di fianco al nome di Dante priore, una ingenua figuretta del Poeta che tiene aperto in alto il libro.

★ LE «CONSULTE» DI DANTE E DEL SUO TEMPO. — Le famose consulte dantesche compariranno quest'anno in un quadro storico completo della legislazione fiorentina di quei tempi, perché l'Accademia dei Lincei si è proposta di onorare il centenario dantesco con la pubblicazione dei documenti che illustrano l'attività consiliare della Repubblica in quel periodo. L'edizione di queste preziose fonti storiche, a cui attende da tempo Bernardino Barbadoro, sarà accolta con vivo compiacimento dagli studiosi abituati a trar profitto dalla monumentale edizione delle *Consulte* di Alessandro Gherardi. Infatti, quei verbali delle sedute consiliari, che si arrestavano quando cominciava la più viva partecipazione di Dante alla vita politica, sono continuati nei *Libri Fabarum*, che l'odierno editore ha preso a base della sua pubblicazione e che, ampliando il metodo del Gherardi, si è proposto di integrare con tutte le serie archivistiche riflettenti l'attività dei consigli. Cosí, il primo volume di questa serie, che s'annunzia per settembre, riuscirà una raccolta completa di tutta la legislazione fiorentina, ora confusa e dispersa in parecchi fondi archivistici, per tutto il tempo che l'Alighieri partecipò alla politica cittadina o seguí con lo spirito, nelle vie dell'esilio, le vicende della sua patria. Ma nel piú vasto disegno dell'Accademia dei Lincei s'annunzia anche la pubblicazione delle *Consulte e Pratiche*, che contengono le discussioni dei piú ristretti consigli preparatori, ai quali partecipavano gli uomini piú insigni della città. Questa serie è dei tempi in cui la costituzione oligarchica andava restringendo i suoi organi consultivi; ma la pubblicazione, affidata ad Antonio Panella, riuscirà ugualmente pregevole, per quanto ecceda l'età dantesca, perché getterà luce nuova sulla crisi dei partiti tradizionali, dopo la cacciata del Duca di Atene, con la quale s'apre un periodo che attende ancora i suoi storici.

Numeri arretrati si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE	L. 260 000.000	
» VERSATO	» 232.045.100	
Fondi di riserva:		
ordinario	L. 52.000.000	115.325.000
straordinario	» 50.700.000	
spec. di ammort. e rispetto	» 12.625.000	

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

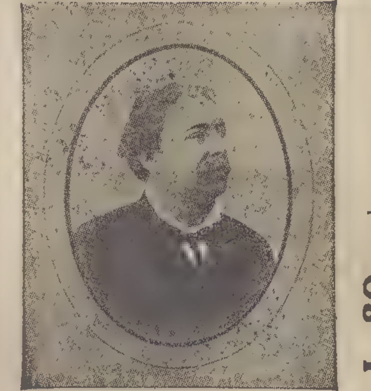

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!

Cosi dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SIROLINA ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C. BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
LEOBLITZ

L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 19.

8 Maggio 1921.

Sig. Prof. G.

SOMMARIO

Cinque Maggio, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Demagoghi ed educatori del popolo delle campagne**, NICCOLÒ RODOLICO. — **Tozzi postumo**, LUIGI TONELLI. — **L'undecima Musa**, LAURA ORVIETO. — **Un « re » di Francia**, BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Il centenario dantesco e la Francia.* — *Come Napoleone sopportò Sant'Elena.* — *Un commovente ricordo napoleonico nelle lettere dell'Humboldt.* — *Un idillio a Sant'Elena.* — *La genesi dei « Promessi Sposi ».* — *Bartolomeo Colleoni nella poesia.* — *Monteverdi a Venezia.*

Cinque Maggio

Il 26 marzo del 1796 il generale Bonaparte giunse da Parigi a Nizza, presso l'esercito: il 15 maggio entrava a Milano. Tra queste due date si decisero i nuovi destini d'Italia. Le fulminee vittorie del giovane Côrso dalla faccia un po' terrea, dal lungo profilo, dalla fronte vasta come il pensiero, dagli occhi ceruleo-grigi, profondi, pieni di lampi, mobili «come una fiamma senza riposo» sotto l'arco mirabile delle sopracciglia, dal mento «solido e ossuto», dall'ampia mascella ad angolo retto», dalle labbra di lineamento attico donde la parola usciva simile al taglio d'una sciabola, dai capelli d'un castano cupo spioventi, dal sorriso pieno di grazia e di luce su quel volto aspro, dai gesti animati ma brevi, come cenni di comando, colpirono di stupore le popolazioni e venivano ripetute di bocca in bocca da vecchi, da donne, da fanciulli, da cittadini d'ogni classe.

Era venuto il figlio della Rivoluzione, e tutti i principi che trovò nella penisola, li soffiò via come foglie. Finalmente gli Italiani che da tanto tempo non osavano piú concepire nessun ideale politico, all'infuori delle piccole riforme interne, scossi dalla loro immobilità di tre secoli, appresero di nuovo a sognare e poterono slanciarsi con la fantasia verso il futuro. Proprio in quel tempo la mente giovinetta di Alessandro Manzoni si apriva alla visione della vita.

La figura di Napoleone, comunque si guardi, ci mostra piú profondo l'abisso che la natura ha scavato fra uomo e uomo, e confonde chi la studia, per i suoi molteplici aspetti. Egli fu paragonato alle grandi forze della natura che distruggono e rinnovano, al fuoco specialmente, alla folgore, all'uragano, alla collera del mare, dotate di intelligenza: egli parve signore del tempo e dello spazio, e maneggiò come materia sua propria l'anima degli altri uomini, freddamente, come il matematico fa delle cifre, quasi giocando con la vita e con la morte.

Quasi ogni anno dal 1796 al 1800 e dal 1805 al 1815 è segnato da una campagna militare. E quali campagne! ognuna di esse è incisa nella storia con un nome immortale: Arcole, Campoformio, le Piramidi, Marengo (la gloria giovanile); Austerlitz, Jena, Tilsitt, Wagram (la gloria dell'Impero). Sembra che il destino stesso ci sospinga, e dove si ferma Napoleone, sembra che la storia si fermi. Le cadute non sono meno grandiose e gloriose delle vittorie: Mosca, Lipsia, Waterloo. Pare che la creatura umana voglia misurare l'estremo della sua potenza; per un istante Napoleone può confondere la sua causa con quella di tutta l'umanità, la sua persona con quella dell'Uomo. I sogni piú vasti del cuore umano egli li ha sognati, le imprese piú grandi egli le ha compiute, le prove piú dure le ha sofferte. Egli poté sentirsi un giorno piú fortunato di Alessandro e di Annibale, piú potente di Cesare e di Carlomagno: né Carlo V, né Luigi XIV, né Federico II furono padroni piú assoluti di lui. Giunto a tanta altezza, la vertigine lo attrasse. Un'altra volta l'Oriente lo aveva sedotto, ma non riuscí mai a dominare quel mondo ove ogni cosa gli diventava ostile: gli uomini, il clima, il suolo. Nelle mostruose fiamme che ardevano intorno al Kremlino, egli vide consumarsi il folle sogno della monarchia universale.

Era il sogno ghibellino di Dante, come dice Edgardo Quinet? Certo a questo punto Napoleone non è piú l'uomo del Settecento, il figlio della Rivoluzione francese, né apparisce piú l'uomo dei tempi moderni; nemmeno i suoi contemporanei lo comprendono piú, nemmeno i suoi soldati che lo seguono senza piú volontà: in lui rigermina l'uomo di altri secoli, l'istinto primitivo del côrso, l'uomo mediterraneo, scrive Lamartine, il fratello postumo di Dante e di Michelangelo, afferma Taine, il condottiero italiano del Rinascimento, come crede Stendhal, il principe di Niccolò Machiavelli. E l'isola di Sant'Elena, questa terra selvaggia e vulcanica, la piú sola di tutte le terre in mezzo agli oceani, è il carcere adatto a quest'aquila ferita, è il sudario degno di Napoleone.

Le idee religiose e politiche di Alessandro Manzoni si chiarirono e si riformarono a Parigi, tra il 1805 e il 1810: nella capitale dell'Impero e nel periodo piú splendido della potenza napoleonica il nipote di Cesare Beccaria derivò dai circoli di Auteuil e dalla compagnia del Fauriel un sentimento sempre maggiore di stanchezza e di sorda ostilità verso il dispotismo militare. Ma le delusioni del '14 e del '15 gli risvegliarono con rimpianto nel fondo dell'animo piú di un ricordo giovanile; e possiamo credere che egli soffrisse amaramente alla notizia di Waterloo. Poiché da chi poteva ancora sperare salvezza l'Italia? E non era Napoleone italiano? Non conosciamo noi questa antica adattabilità degli Italiani ad assumere la maschera degli altri paesi? Non ricordiamo Caterina dei Medici, Mazzarino, Alberoni...? Non erano côrsi come lui, Saliceti e Pozzo di Borgo? non era toscano Lucchesini? Non lo avevano chiamato *straniero* in Francia tutti i suoi nemici? E il messaggio degli Italiani a Napoleone all'isola d'Elba, nel maggio del 1814, non diceva così: «L'Italia, Sire, ha bisogno di voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce»?

L'annuncio della morte di Napoleone fu stampato nella *Gazzetta di Milano* il 16 luglio, e il Manzoni lo conobbe il giorno dopo, a Brusuglio. Il 18 e il 19 compose il *Cinque Maggio*. L'ode è manifestamente divisa in due parti: di cui la prima rievoca la gloria militare di Napoleone, ed è la piú famosa, la piú popolare, non però la piú bella. Ci manca forse un po' di quel pittoresco che il Lamartine desiderava e che troviamo, molti anni dopo, in qualche scorcio dell'Hugo e del Carducci; manca qualche volta la grande ispirazione, ci colpisce qualche durezza di forma, qualche arcaismo: ma nella strofa quinta riprende il movimento lirico e va crescendo dopo la sesta. Certo questa parte doveva riuscire piú difficile all'indole del poeta milanese, meno adatto alla rappresentazione epica e tragica, come si sente uno sforzo maggiore nella creazione dell'Innominato nei *Promessi Sposi*. Eppure, anche nella compostezza classica delle antitesi, quanto calor nuovo, quanta energia frenata! Ma il canto si svolge piú ispirato e quasi piú spontaneo nella seconda parte, quella che veramente commosse il poeta, nell'epilogo che segue alla catastrofe, a Sant'Elena, quando l'eroe è sceso alle comuni proporzioni dell'uomo, e soffre piú d'ogni altro uomo, e sente, come il naufrago, tutta la sua impotenza umana in quell'isola ch'è la sua prigione, fra il mare immenso e il cielo piú immenso: è il granello di polvere che ha nome Napoleone, è l'uomo di Pascal e di Bossuet davanti al mistero impenetrabile dell'infinito:

> *Dov'è silenzio e tenebre*
> *La gloria che passò.*

Io non so se il Manzoni ricordasse queste parole del famoso libello di Chateaubriand: «Ce ne sont point les hommes seuls qui ont conduit les événements dont nous sommes les témoins; la main de la Providence est visible dans tout ceci: Dieu lui-même marche à découvert à la tête des armées, et s'assied au conseil des rois. Comment, sans l'intervention divine, expliquer et l'élévation prodigieuse et la chute plus prodigieuse ancore de celui qui, naguère, foulait le monde à ses pieds?»

Il Manzoni non deforma l'eroe in una allegoria, in un'ombra, in un vago fantasma, anzi gli conserva tutta la sua natura umana, lo ritrae con verità storica nel suo atteggiamento comune («Chinati i rai fulminei, — Le braccia al sen conserte»), sempre piú oppresso dai ricordi troppo grandi, tormentato piú di tutto dalla sua stessa gloria, disperante sempre piú d'ogni salvezza e d'ogni conforto dagli uomini; e non gli fa nessuna lezione morale, come Byrone Delavigne, e Hugo, e Lamartine, né gli offre l'insulto della pietà, ma lo circonda della fede religiosa, gli dona la poesia del suo cuore di credente; e l'ode finisce in una specie di inno sacro, dove accanto al morto Imperatore vediamo Dio. Ci sono nel *Cinque Maggio*, è vero, degli elementi rettorici un po' vecchi, c'è anche, fu notato, del «barocco» poetico; il metro si trova nel Frugoni, qualche mossa oratoria risale forse a Le Brun e a Giambattista Rousseau: ma i contemporanei sentirono che quest'era una forma nuova di poesia in Italia, dopo il Parini, dopo il Monti, dopo il Foscolo; vi ritrovarono in parte l'impeto lirico e il sentimento drammatico dei *Sepolcri*; l'amarono come la prima lirica veramente moderna in Italia; lo collocarono con orgoglio fra la poesia patriottica, lo impararono a gara vecchi e giovani, lo recitarono in faccia allo straniero, serbando viva l'immagine popolare del grande soldato che nel 1805 si era posta in capo l'antica corona dei re d'Italia e aveva calcato col duro piede i nostri oppressori.

Giuseppe Ortolani.

Demagoghi ed educatori del popolo delle campagne.

I personaggi principali e secondarî, che gli storici del nostro Risorgimento ci hanno ritratto sono cospiratori e rivoluzionari, artisti e filosofi, soldati e diplomatici. Il Risorgimento è stato per lo piú considerato come un fatto esclusivamente politico, e però nel calendario degli storici non entra chi non sia stato un perseguitato dalla polizia, chi non abbia scritto di poesia e di filosofia a scopo patriottico, chi non abbia combattuto. I fedeli all'antico regime, gli apolitici, sono tutti condannati con giudizio sommario: eretici. Eppure nel nostro Risorgimento vi è un piccolo gruppo di persone, che senza un premeditato scopo politico, anzi aliene dalla politica, hanno pur combattuto contro un nemico numeroso e tenace, che i nostri patriotti del Risorgimento avrebbero dovuto affrontare e vincere: l'avvilimento economico e morale del popolo, e soprattutto del popolo delle campagne.

I nostri patriotti, maggiori e minori considerarono quel popolo, incapace di assurgere a ideali politici, rimandarono ad altri tempi l'educazione di quel popolo, credettero piú urgenti altri problemi politici; essi avevano fretta! L'accusa dell'altrui incapacità politica era una buona ragione per scusare sé stessi di una colpevole trascuranza. Gli storici poi non furono meno indulgenti per quella colpa, e conclusero che il popolo era stato un assente!

Il giudizio non è esatto: del popolo ben si servirono, lo dimostrai nelle colonne di questo giornale «i vecchi seminatori di odio di classe»: intelligenti reazionarî, da Maria Carolina di Napoli e dal Cardinale Ruffo al maresciallo Radetzski all'arciduca Ranieri, all'arciduca Giovanni, a quei propagandisti di comunismo nelle campagne toscane intorno al 1847.

Che cosa fecero i nostri grandi patriotti dai filosofi ai poeti? Maledissero la perfida genia del contadino!

Ahi, villano, ahi vecchio seme degenerato! — dirà l'Aleardi.

La rettorica demagogica credette di potere riparare, credette con le parole di potere convertire il contadino in patriotta. Vecchia illusione, e vecchio errore che risale alle origini del Risorgimento, al 1799, e che ritrovo perfettamente identica in patriotti di diverse regioni d'Italia. La loquace demagogia francese dei Clubs trovò nell'Italia ciarliera delle accademie terreno propizio assai per la rettorica patriottarda.

Nel luglio del 1799 la *Gazzetta universale* di Firenze *democratizzata*, divenuta per l'occasione giornale repubblicano, trattò piú volte nelle sue colonne la questione dei contadini. Pare che per le imposizioni di calmieri e per il sistema di pagamento con quei *boni*, con cui i Francesi e i loro partigiani dicevano di pagare, e non pagavano, i contadini fossero molto restii a portare derrate in città. La *Gazzetta* se la piglia prima con gli ecclesiastici, perché con le loro prediche avrebbero dovuto *democratizzare* i contadini, poi prende essa stessa l'iniziativa dell'istruzione patriottica dei contadini «per fare loro ammirare la Francia repubblicana e per incoraggiarli a portare le derrate in città, garantendo la riscossione del prezzo.... piccolo sacrificio è questo, conclude, in confronto di quello grandissimo sopportato sotto il passato governo sotto una milizia organizzata contro la libertà». E in altro articolo spiega al contadino «la differenza tra l'uomo aristocratico cioè prepotente oppressore disamorato per la patria e per il proprio simile e l'uomo democratico, vale a dire disinteressato, giusto, avvezzo a contentarsi di poco e a disprezzare le ricercate delicatezze»

Come doveva apparire diverso da quelle parole al contadino il democratico francese, rapace e prepotente nelle sue requisizioni in tempo di pace, terribile nelle sue furie devastatrici in tempo di guerra, quel tipo che il contadino già aveva imparato a conoscere!

Anche a Napoli una giornalista, Eleonora Pimentel, s'illudeva di potere convertire in patriotta il popolano con «civiche allocuzioni» in dialetto, con la proposta di «una gazzetta in vernacolo da leggersi nei dí festivi in tutte le chiese di città e di campagna» e con la proposta infine «che le sei nostre municipalità tengano ciascuna degli uomini pagati apposta per leggere la gazzetta il doppopranzo nei gruppi del popolo».

Gazzette, civiche allocuzioni, canzoni e commedie patriottiche, missioni civiche di predicatori di patriottismo si ripetono a Napoli come a Firenze ed a Milano. Le chiacchiere furono molte; il popolo non vi prestava fede. Aveva torto?

⁂

Quanta via, né tutta ancora interamente percorsa, doveva rifarsi prima di ritrovare quel popolo, e richiamarlo alla patria! La parola «*patriotta*» era associata a brutti ricordi di saccheggiatori, di stranieri, di eretici e di rètori.

Su quella via si mossero prima di ogni altro persone che non facevano politica, ma che istituivano scuole, asili d'infanzia, scuole agrarie e di mutuo insegnamento, e che si avvicinarono al popolo delle officine e delle campagne, lavorando essi stessi, iniziando imprese agrarie e industriali, formando bravi operai, e contadini. Quella giusta via per cui si avvicinavano al popolo quei signori dava, e non a torto, sospetto all'Austria del Lombardo-Veneto assai piú di una propaganda rivoluzionaria.

Quest'opera, che ebbe in Piemonte e in Lombardia efficaci propugnatori (la figura del Cavour, agricoltore, balza innanzi alla nostra mente), trovò in Toscana nella tradizione paesana e nello spirito di alcuni signori, agricoltori, un particolare impulso. Considerarono costoro il problema economico-agrario come problema di elevazione morale oltreché economica del contadino, considerarono la loro azione come una vera e propria missione.

Tanto il Cavour, ad esempio, quanto il Ricasoli furono agricoltori, furono entrambi lottatori tenaci e forti contro le difficoltà che la natura opponeva per una risaia o per un vigneto, entrambi si allenarono in quella lotta per la lotta politica; ma il Cavour considerò la sua vita di agricoltore, come una parentesi della sua vita di politico, e spiegò la sua attività di agricoltore nell'interesse e di sé e dei suoi contadini; il Ricasoli considerò invece la politica una parentesi della sua vita di agricoltore, e volse i suoi sforzi ad un ideale di elevazione morale e cristiana del contadino.

«Io amo, scriveva il Ricasoli, di preferenza a tutto l'agricoltura e la vita di campagna congiunta al progresso civile e morale dei miei dipendenti: la vita pubblica l'abborro» (Epistolario, vol. VII, p. 141).

E in una bellissima lettera al Vieusseux scriveva nell'aprile del 1840:

«Nella fiducia che a Dio piaccia la mia dimora in questa campagna, e tenga lontane le cagioni che ne obbligassero l'allontanamento, tanto per dare compimento ai voti continui della mia vita, quanto per fare il Cielo piú favorevole a quelli, e completamente esaudirli, voglio allargare la sfera delle mie operazioni in questa contrada, e ridurre ad atto pratico le mie idee ed il fine che qua mi condusse. Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa, la mi sembra un apostolato; quando però le si voglia giovare di buona fede è mestieri cominciare dal contadino, perché questa è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondari e senza la consacrazione della propria influenza, e senza darsi in una parola con corpo ed anima all'educazione del contadino è vanità confondersi altrove.... Il proprietario.... se farà da missionario, nell'aspetto che ho detto di sopra, la proprietà nazionale, la pubblica morale fioriranno, diversamente non so» (Epistolario, vol. I, p. 21).

Di quest'opera educatrice il Ricasoli parlò piú volte in quell'Accademia dei Georgofili, in cui egli aveva maestri, amici e collaboratori.

«Quando io odo, cosí diceva, compatire ai contadini, o vilipenderli, non posso trattenermi dal considerare che vana è spesso la pietà come ingiusto è il biasimo; il popolo non essere per tutta sua colpa ignorante o ineducato.... Finirebbe davvero il rammarichio quando venisse il giorno benedetto nel quale l'educazione cessasse di essere un privilegio».

Cosí parlava un *privilegiato*.

Né era il solo: in quell'accademia quando in quel torno di tempo fu trattata la questione della mezzadria, il Capponi il Salvagnoli, il Capei e il Lambruschini, discutevano di questioni economiche e giuridiche, ma pensavano soprattutto al contadino, all'uomo che essi volevano elevare.

In quella stessa Accademia un'altro signore fiorentino, il marchese Cosimo Ridolfi aveva dato notizie dell'opera sua di agricoltore educatore. Egli aveva aperto a Meleto una scuola agraria e un podere modello, ove alla istruzione, agli esperimenti era unita l'educazione. Il Lambruschini fu consigliere amico e cooperatore efficacissimo del Ridolfi come del Ricasoli.

Né essi furono i soli: negli atti del Congresso delle Scienze di Pisa del 1839 è un'eco di discussioni, che dalle questioni tecniche di agraria si sollevarono ad argomenti sociali per il miglioramento economico e morale del lavoratore. Ecco il verbale della seduta dell'8 ottobre, troppo breve, arido direi rispetto al desiderio nostro: «Il comm. Lapo dei Ricci espone alcune considerazioni, che reputa atte ad allontanare i mali che l'avidità del proprietario terriero potrebbe arrecare all'arte agraria ed insieme alla comune ricchezza e quel che piú importa alla pace ed alla pubblica morale ... Chiude il suo discorso suggerendo di avvantaggiare le condizioni reciproche dei possidenti e dei lavoratori con il diffondere nuove e piú utili pratiche per la via dell'esempio piú che col mezzo delle parole» (Atti cit., ed. Nistri, 1840, p. 281).

E il giorno dopo «il col. Luigi Serristori parla del mezzo riputato il piú efficace per istruire i contadini; argomento che facendo parte di una molto piú vasta questione, quale si è quella dell'istruzione generale, considera come grande ed urgente necessità dell'epoca attuale» (Id., p. 287).

L'11 ottobre di altri agricoltori, educatori ci dánno notizia i verbali del Congresso:

«L'avv. Salvagnoli e quindi l'ab. Lambruschini avvertono che all'istruzione del contadino potrebbe in parte provvedere un buon libro volgare, ove in mezzo ai santi precetti s'inseriscano massime agrarie, e pensano che a tale oggetto ricavare si potrebbero dalle sacre scritture quelle parabole, quelle similitudini, quelle imagini, che hanno rapporto con l'agricoltura. Propone che il prof. Bragia scriva quel libro. Il professor Bragia ringraziando accetta».

Non so se il libro sia stato scritto; ma in queste idee del Lambruschini e del Salvagnoli sono forse da indicare le origini di quelle feste agricole e sacre istituite dal Ricasoli e dal Puccini.

⁂

La festa delle spighe fu istituita da Niccolò Puccini nel 1841, e fu celebrata per sei anni di seguito. Si svolgeva in tre giorni: il primo era giorno di festa religiosa per celebrare e ringraziare Dio fecondatore e benefattore; il secondo era dedicato ad una esposizione industriale ed agricola; il terzo era celebrazione e premiazione delle virtú. Nel programma della festa del 1842 scriveva il Puccini: «Educhiamo il popolo senza toglierlo dai suoi campi e dalle sue officine...., Oh! il popolo vale molto di piú di coloro che lo calunniano, parlategli di patria, di giustizia, di religione.... il negare l'istruzione e l'educazione del popolo, che costituisce la piú gran parte della nazione è delitto di lesa patria, di lesa umanità».

E già fin dal 1839 il Puccini aveva rivolto la mente, il cuore e l'opera alla elevazione del contadino: «Le mie parole non si rivolgono, scriveva, a quei

UNA DEGNA E NON CADUCA COMMEMORAZIONE DANTESCA ::

Da Milano, sempre fervida delle piú nobili iniziative, ci giunge notizia che l'editore Hoepli, con audacia e signorilità pari alle sue note benemerenze pur nel campo degli studi danteschi, si appresta alla piú degna celebrazione del sacro Centenario: audacia difatti occorre, amore e fede, in tempi di cosí difficile e travagliata produzione editoriale, per varare ben otto opere, ognuna delle quali può dirsi un monumento perenne all'altissimo Poeta.

Accenneremo di sfuggita alla nuova edizione, 1921, in carta « Oxford » ed elegante sobria legatura, della *Divina Commedia* col commento, generalmente reputato dei migliori tra i moderni, dello SCARTAZZINI, rinnovato e aggiornato dal VANDELLI; alla *Vita Nuova* e *Canzoniere*, in unico volume, largamente illustrata ed annotata dallo SCHERILLO; alle *Epistole di Dante* (testo con versione, apparato critico, commento del prof. A. MONTI); all'elegantissimo *Dante minuscolo Hoepliano*, col commento del FORNACIARI, inimitabile gioiello tipografico, su purissima carta « Oxford »; alla dotta opera del preclaro dantista senatore I. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri*, ove con inedita documentazione sono esposte le alterne vicende della lotta fratricida che ai tempi di Dante funestò la natia Firenze. Fermeremo invece la nostra attenzione sulle tre opere principesche, che solo un editore dalla fibra e dalla fede dell' Hoepli poteva affrontare e contemporaneamente condurre a termine tenuto conto degl' ingenti sacrifici materiali che necessariamente impongono siffatte intraprese, votate sí alla piú alta idealità, ma anche alla piú sicura passività commerciale.

Diremo anzitutto del celeberrimo *Codice Trivulziano* della *Divina Commedia*, che l' Hoepli sotto gli auspici della Sezione Milanese, presieduta da M. Scherillo, della Società Dantesca Italiana, e col liberale consenso del Principe L. A. Trivulzio, riproduce a tutte sue spese, in un facsimile eliotipico, che sarà fedele al prezioso manoscritto anche nei colori e nella legatura originale. Lieto avvenimento questo e grande ventura per gli studiosi di tutto il mondo, i quali potranno oramai consultare l' inestimabile tesoro nelle maggiori biblioteche. Questo manoscritto è uno dei pochissimi sui quali si fa il maggiore assegnamento per la ricostruzione critica del testo del poema, perché uno dei piú antichi testi a penna di esso, ottimamente conservato, di data certa (1337), vicinissimo al Poeta, di una lezione inalterata e quindi molto attendibile, senza raschiature nè correzioni (che invece abbondano nel codice Landiano). Fu scritto a Firenze, sedici anni solamente dopo la morte di Dante da un Ser Francesco di Ser Nardo da Barberino; ed è collegato ad una graziosa tradizione, secondo la quale Ser Francesco, valentuomo e padre di numerosa prole, avrebbe trascritto il Poema per procacciare la dote a parecchie sue figliuole. Il facsimile sarà dall' Hoepli pubblicato in trecentocinquanta esemplari numerati: e, ripetiamo, riprodurrà alla perfezione e pur nei minimi particolari anche la vesta esterna del cimelio: circostanza questa che interesserà non solo i Dantisti ma anche i Bibliofili. Ad ogni copia sarà impresso il nome del sottoscrittore acquirente.

Il secondo fra i monumentali lavori editoriali dell' Hoepli sarà la *Divina Commedia* illustrata nei luoghi, nelle persone e nelle cose per cura di CORRADO RICCI. Milletrecento pagine in-4, su carta di grande lusso, ottocentocinquanta incisioni nel testo, in grandissima parte inedite, e centocinquanta tavole fuori testo: ecco il bilancio materiale di questa grandiosa opera, la quale non ha che il titolo di comune col volume pubblicato nel 1896. Nella presente edizione, pur avendo l' illustrazione un valore di autentica documentazione, è prevalso il concetto estetico ed artistico. Vi si riproducono i luoghi, castelli, palazzi, monumenti quali erano al tempo di Dante e quali li vide e poté immaginarseli il Poeta; evitandosi ogni anacronismo e avendo cura di eliminare ogni veduta che possa generare un urto con l'arte e col sentimento del tempo di Dante Altro insigne pregio di questa edizione, stampata con dovizia e prodigalità di mezzi veramente *prebellica*, consiste nella riproduzione di disegni, scolture, miniature, pitture ed affreschi quasi esclusivamente trecenteschi: come le immagini dei personaggi danteschi, o piú vicini a Dante o a lui contemporanei, nell'arte del Dugento e del Trecento, nell'arte cioè che *intendevano* il Poeta ed i primi lettori del Divino Poema. Con tali concetti direttivi, il Ricci ha raccolto la piú stupenda, inedita e fedele iconografia dantesca, unica del genere, perfettamente armonizzata e, quasi diremmo, *sincronizzata* col testo. Abbiamo qui insomma uno stupendo *commento grafico* all' immortale Poema, quale non esisteva finora, non meno utile certamente dei commenti letterari. Questa opera, destinata ad una piú larga schiera di persone colte *e di amatori d'arte*, vedrà la luce in mille esemplari numerati.

Di speciale interesse per i « savi intenditori » del Poema e per i curiosi della vita privata del sommo Poeta, riescirà *L' Ultimo Rifugio di Dante*, pure di CORRADO RICCI. In questa seconda e definitiva edizione l'Autore riassume e fissa il risultato delle sue pazienti ricerche (durate una vita intera) sugli ultimi anni e sulla morte del doloroso esule, ospite di Ravenna ove ebbe sepoltura. Notevolissima la veste tipografica, prettamente cinquecentesca, di questo ricco volume in-4: carta vergata, caratteri « incunabula », identici a quelli del « Dante di Foligno », illustrazioni magistralmente tradotte dal Cisari in silografie; sicché l'edizione, mirabilmente intonata all'antico, alletterà anche i puri Bibiofili. Saranno mille esemplari numerati. Di qui la necessità, per chi vuole assicurarsi una copia di questa e delle altre grandi pubblicazioni dantesche dell' Hoepli di prenotarsi subito. Esse vedranno tutte la luce nella prossima estate.

Dante lasciò non alla sola Italia ma al mondo il retaggio del suo genio incommensurabile. Tutte le genti civili si accingono ad onorarlo nel sesto centenario della sua morte ed il nobilissimo sforzo editoriale che l' Hoepli sta felicemente compiendo, avrà per il buon nome d' Italia un'eco ben al di là dei confini territoriali. Ridonderà a tutto vantaggio degli studi; ma recherà anche un luminoso contributo alla maggior gloria dell'editoria italiana. Con questa sua fatica Ulrico Hoepli onora il Poeta ed onora sé stesso, giacché cosí solennizzerà pure un'altra data che, senza lirismo né adulazione, possiamo chiamare memorabile negli annali della coltura italiana: il cinquantesimo anno di rigogliosa vita della Casa editrice da lui fondata nel 1871, e che egli tuttora dirige ed anima con infaticato e perspicace « intelletto d'amore ».

R....

---

proprietarî superbi ed arroganti, che imbestialiscono contro i contadini, giudicandoli sempre ladri e birbanti, o sivvero pensano che essi non siano uomini, ma solo macchine da lavoro, ma si rivolgono a quelli spiriti buoni ed eletti ai quali il secolo ha affidato l'apostolato della nuova riforma rurale.... Vorrei in tanti scritti che leggo d'agricoltura si rivolgesse piú spesso il discorso al colono, e che ad esso si parlasse, ma in un linguaggio che potesse intendere, e di cose che gli giovasse sapere ».

In questa sua opera il Puccini cercò nei parrochi collaboratori. Il Mayer, a cui egli si rivolgeva per consigli, gli scriveva nel 1841 « si farebbe di piú, se i parrochi dicessero davvero... su questo punto io consentirei volentieri se si potesse prendere norma generale dai pochi parrochi che avete nel Pistoiese, e che forse sono resto delle scuole del Ricci ».

Uno dei piú bravi oratori sacri della Festa delle Spighe fu il can. Angelico Ambrosini, di cui è notevole l'orazione detta nella festa del 1842.

⁂

Le feste di Brolio sono posteriori; s' iniziano nel 1851. Il giorno scelto fu quello di S. Isidoro, patrono dei contadini. Alla festa sacra, seguiva la mostra di bestiami e di prodotti e la premiazione per i coltivatori ed allevatori migliori. La medaglia data in premio portava inciso il motto: « Tutto col lavoro ».

Il programma della festa è per la prima volta tracciato dal Ricasoli in una lettera del 1851, datata da Ginevra, mentre egli si accingeva a tornare in Italia. Cosí scriveva ai suoi contadini: « Dopo due anni di lontananza da voi il primo pensiero al mio ritorno sarà di onorare i buoni. Faccia Iddio che io ne trovi molti. Le Sante Scritture ci fanno sapere che il Signore Iddio pose l'uomo nel Paradiso terrestre per lavorarlo e guardarlo. Che vuol dire questo? Vuol dire che proprietari e contadini hanno il dovere di bene custodire, di bene coltivare la terra, e lo devono per il bene della loro famiglia e della società intera. Sì, che lo devono, perché è comandamento di Dio.... Un contadino negligente.... un padrone che non mantiene bene i suoi poderi mancano a Dio e alla società.... » (Arch. Ricasoli, Programma della festa agraria dell'Aprile 1851).

Questa parte religiosa dell'educazione agraria è mezzo e fine; il Risasoli per essa ricorreva spesso al Lambruschini, il quale rispondeva cosí ad alcune sue domande: « Riportando al tuo bisogno per fare coi tuoi contadini delle conversazioni che destino in loro un sentimento vero di religione sembrami che tu potresti molto utilmente raccontar loro la storia sacra, e su quella poi fare opportune riflessioni. Dividerei il tempo del trattenimento in due parti; nella prima esporrei delle considerazioni morali pratiche e adattate a loro, intorno al racconto fatto nella conversazione precedente, nella seconda farei un racconto nuovo che servirà di testo a riflessioni nel trattenimento venturo, e sul quale gli ecciterei a riflettere fra settimana essi stessi ». Questi trattenimenti e questi discorsi del barone si ripeterono piú volte a Brolio. Il barone faceva stampare in opuscoli quei discorsi, e li faceva distribuire. Ecco il titolo di alcuni: « Come possa adorarsi Dio nelle sue opere » — « Venite amici miei ed imparare meco le virtú che fanno felice l'uomo d'anima e di corpo » — « Della nobiltà del lavoro ».

Di questa bibliotechina agraria, opera del Ricasoli, fanno parte i « Precetti di amministrazione economica » i « Precetti di amministrazione morale ». E tra quei precetti il lavoro è predicato come dovere sociale e religioso: « Avete ricevuto dal Creatore la vita, la ragione, le forze; santificatele per l'amore del lavoro.... Rendetevi caro il lavoro, ricevetelo come obbligo di tutti gli uomini, amate il lavoro come quello che farà regnare nelle vostre famiglie l'ordine, la concordia, l'amore, la sanità di corpo e la contentezza dell'animo ».

« I consigli ad un giovane contadino per far fortuna » sono anch'essi informati a queste massime sociali e a questi sentimenti religiosi.

Un dubbio, un sospetto s' insinuano in chi deve esaminare e giudicare: quella religione, di cui quei padroni si fanno predicatori presso i loro contadini non è forse l'espediente di chi voglia con la superstizione con il freno religioso tener docili i proprî contadini? No! Vi è tanta sincerità di accento in quelle parole, vi è tanta sincerità di fede nella coscienza di quei padroni, vi è tale forza di esempio nelle loro opere, che ogni dubbio, ogni sospetto non trovano sostegno alcuno di prova. Il Lambruschini, parlando agli accademici georgofili nel 1842, cosí magnificamente esprimeva questo intento etico-religioso, vivificato dall'esempio:

« Rinnoviamoci internamente, e poi andiamo e pensiamo a rinnovare i nostri contadini, i nostri artigiani, il popolo tutto, allora parleremo anche a lui di beni oltre quelli ai quali gli abbiamo finora insegnato di porre amore; allora gli diremo i difetti suoi, lo moveremo senza piú comandarglielo ad essere rispettoso, docile, sobrio, costumato ».

Vi è forze in questi educatori agricoltori un fondo di misticismo, che nel Ricasoli si rivela in una rigidità puritana di vita, di carattere ed anche di pensiero; vi è forse nella coscienza religiosa della Toscana della prima metà dell'ottocento qualche cosa di quel mistico giansenismo, sia pure un po' eretico, della fine del secolo precedente. Il Mayer additava al Puccini « nei pochi parrochi, resto delle scuole del Ricci » i migliori collaboratori per la *Festa delle Spighe*.

Né solo dall'animo profondamente religioso parte in questa gente l' impulso di compiere un'azione educatrice di agricoltori, ma anche dalla mente, nudrita dalle nuove concezioni economiche e sociali. Quei conservatori sentono la bontà di idee nuove ed ardite, e non hanno paura rinnovando la loro mentalità di proprietarî, conservatori. Bettino Ricasoli nel primo numero del giornale del 1848 *La Patria* cosí scriveva in un articolo intitolato: *Dell'ufficio dei possidenti nelle magistrature e nelle campagne*: « La proprietà fondiaria nella società moderna non può giustificarsi nella sua forma individualistica, che rendendola piuttosto che mezzo di godimento per chi la possiede, strumento potente per procurare il benessere generale di fronte ed in confronto ai lavoratori del suolo non proprietarî, istituto, diretto ad elevarli, istruirli migliorarli materialmente e moralmente ».

Niccolò Rodolico.

Tozzi postumo

Nella prima opera notevole del Tozzi, *Bestie*, è un lirico, che ancora non si conosce: un lirico, sensibilissimo ad ogni mutar di cielo e di terra, sofferente non solo per angosce e dolori, ma per gioie, ch'egli sente con chiusa violenza, non rendendosi ben conto, tutto dominato com' è dall' immaginazione, della loro necessità o irrazionalità. L'opera seguente, *Con gli occhi chiusi*, è il tentativo, che fa il poeta, d'oggettivare tutto quel suo mondo sensitivo e sentimentale, personalissimo: è la storia, quasi autobiografica, della sua giovinezza torbida e inquieta, della quale egli vorrebbe definitivamente liberarsi, superandola esteticamente. *Tre Croci* è appunto l'affermazione della conquistata libertà. Il cordone ombelicale, che dianzi teneva avvinto il creatore alla creatura, è strappato; e ciò, se da una parte giova all'opera d'arte, dall'altra, la danneggia, diminuendole d'assai quella ricchezza di vita, tanto interessante e capziosa pur nella sua torbidezza, ch'era nel romanzo precedente; dandogli una nudità, o crudezza, che se spesso riesce ad effetti scultorî potentissimi, in genere par quasi identificarsi con l'aridità.

Il Podere, (Milano, Treves, 1921), è un romanzo che ci riporta al mondo georgico di *Con gli occhi chiusi*; ma con una nitidezza di visione obbiettiva, che implica necessariamente l'esperienza artistica di *Tre Croci*. Ci riporta a caratteri e situazioni, già noti ai lettori del Tozzi, ma con uno stacco cosí deciso, con una caratterizzazione cosí evidente, che saremmo tentati di considerarlo come il romanzo definitivo, cui tendessero tutti gli sforzi antecedenti. Dopo il quale, si sarebbe imposta, credo, una rinnovazione, direi quasi totale, della materia narrativa tozziana.

Il protagonista del *Podere* è Remigio: un giovine, che sa contemplare la natura, e goderne le bellezze ed ebbrezze, perdendo, di quando in quando, quasi affatto, la coscienza di se stesso. Spirito mediocre, tuttavia, o men che mediocre, per la sua congenita incapacità a volere il bene od il male, per la sua impotenza d'azione, per la sua assoluta incomprensione della vita e del mondo. Non è un personaggio novissimo: è Pietro di *Con gli occhi chiusi*, con in meno la sensualità e passione, e in piú la preoccupazione economica. Eppur sembra quasi nuovo, perché, qui, la sua figura e il suo destino s' identificano, o quasi, con le apparenze mutevoli e il triste destino del podere.

Il quale, in realtà, è il vero protagonista dell'opera. Come, infatti, nei *Malavoglia* tutto s'aggira intorno a quella famosa barcaccia e a quella bicocca, che rappresentano la ricchezza e l'onore della sciagurata famiglia; cosí nel romanzo del Tozzi, tutto quel che avviene, dalla morte del padre all'assassinio di Remigio, riguarda il podere. Per esso appunto la giovane amante dell'antico proprietario muove causa a Remigio, procurandosi falsi testimoni e accampando presunti diritti sull'eredità, dalla quale è stata delusa. Per esso, avvocati e notai vanno per le lunghe, e imbrogliano le carte, tutti d'accordo perché l'erede legittimo non goda tranquillamente il suo bene. Per esso, infine, nella famiglia stessa di Remigio cova un sordo rancore, e fra gli assalariati serpeggiano l'odio e la ribellione... Il podere è là, dinanzi ai nostri occhi, sempre eguale e sempre diverso: ora luccicante di grani, d'un pallore quasi doloroso, ed ora lievemente caliginoso nell'ombra della sera; ora cinguettante d'uccelli, schiamazzante d'anatre, crocchiolante di galline, ed ora soavemente silenzioso, con un lungo suono di campane scivolante pel cielo; ora scrosciante e rimbombante di tempesta, ed ora come assopito o inebbriato nell'estiva canicola meridiana...

Invano al podere, ossia alla campagna, o natura in generale, si contrappone la città, o umanità civilizzata. Fra Siena, con i suoi avvocati, notai, tipografi, sensali ed imbroglioni; e la campagna senese, con i suoi contadini, avidi e prudenti, invidiosi e sornioni; questa rimane pur sempre il centro del quadro, come se il resto non fosse lí che per darle risalto maggiore. In realtà, le pagine piú ricche di vitalità e poesia sono appunto quelle che descrivono le vicissitudini del cielo e della terra; le scene piú potentemente vere, quelle che alla vita campestre strettamente si riferiscono: la mietitura, la fiera, la nascita del vitellino morto... Non mai Tozzi era giunto, con tale semplicità di mezzi, ad effetti sì grandi.

Con ciò non si vuol dire che il notaio Pollastri e l'avvocato Neretti, o Giulia e il tipografo Ciambella, sieno meno vivi degli assalariati, e specialmente del buon Picciòlo e dell'odioso Berto. Ma i primi due sfumano nell'umorismo, come figure acquarellate; e il mirabile idillio di Giulia e Ciambella, fiorente in mezzo al raggiro ed a causa dell' imbroglio stesso che li associa, rivela qua e là il sogghigno ironico dello scrittore. Picciòlo invece, rispettoso e paziente, religioso e superstizioso, attaccato alla sua terra come una quercia, e alle bestie della sua stalla, come un padre o fratello, è, nella sua profondità, oggettivo ed indipendente. E Berto, in cui a poco a poco, con l'odio, matura l' idea del delitto, onde un giorno che si vede nella mano luccicare il ferro dell'accetta, e Remigio comminargli innanzi, senza voltare il capo, gli dà l'accetta sulla nuca; Berto è come fuso nel bronzo, e ci appare, nella sua luce sinistra d'ossesso, veramente indimenticabile.

Sembrerà strano, ma queste due figure secondarie hanno un rilievo ben maggiore dello stesso Remigio, che ci è continuamente presente: probabilmente perché questi è un passivo, simile a una pasta malleabile, sulla quale tutti possono imporre l' impronta; o piuttosto perché, come ho accennato, la sua figura s' identifica col podere, e vivendo questo mirabilmente, come essere perfettamente individuato, l'altro n' è come subordinato, o schiacciato. Certo è che, quando alla fine del romanzo, insieme con la morte di Remigio accade un' improvvisa grandinata, che sparpaglia pampini e uva acerba, e schianta le rame dei frutti, sentiamo maggiore pietà pel podere, che pel suo sciagurato padrone...

Federigo Tozzi scrisse anche numerose novelle; raccolte, in gran parte, nell'altro volume, recentemente pubblicato: *Giovani* (Treves, Milano). Novelle di valore disuguale, ma che, oltre che per la solita ricchezza e lucente purezza della lingua, oltre che per la ben nota efficacia dello stile, specialmente evidente in certe frasi conclusive, imprevedute e brutali; sono notevoli per l'originalità della loro stessa struttura. Esse infatti non seguono schemi d'alcuna specie: ora essendo pitture di caratteri, ed ora narrazioni seguite d'un fatto; ora sintetizzando un' intera esistenza, ed ora schizzando un semplice episodio. Ma sono tutte tagliate di sulla polpa stessa della vita, senza principio né fine, o meglio senza introduzioni né conclusioni. Appunto come la vita...

Nuovi motivi poetici, oltre quelli che conosciamo, non ci sono. Anche qui, infatti, si ritrovano giovinezze torbide e malinconiche, timide e audaci, dolci e selvagge; avversioni e simpatie, inspiegabili, strane, tenaci; abbiezioni d'umili, e miserabili, e donne perdute, abbiezioni in cui pur riluce qualche raggio divino. E la natura fa ancora da sfondo o rilievo, sempre splendida e casta, sempre fervida e ansiosa... Ma nelle novelle, che ci sembrano quasi trucioli, lasciati cadere dal costruttore e levigatore dei romanzi, si rivelano in modo speciale certe caratteristiche dello scrittore. Il dono, per esempio, di notare con straordinaria acutezza le sensazioni, anziché i sentimenti; di cogliere l'assurdità degli avvenimenti, piuttosto che la loro logicità; di sentire, e far sentire, momenti spirituali subcoscienti e quasi inesprimibili. La potenza di raccontare cose, che paiono punto importanti di per se stesse, ma che acquistano, per potenza di poesia, un significato quasi di tragedia e catastrofe. Infine la straordinaria mobilità e precisione delle impressioni e visioni; onde lo scrittore sembra raccontare non fatti inventati e originalmente cómbinati, ma visti realmente ed ora semplicemente ricordati.

Caratteristiche, queste, da grande scrittore, le quali, dopo essersi cosí efficacemente raccolte nei tre bellissimi romanzi avrebbero, piú tardi, pur con materia diversa, creato il capolavoro assoluto. Ma, poiché il destino è stato crudele col poeta e con noi, possiamo consolarci almeno col *Podere*, che di Federigo Tozzi è certo il libro piú luminosamente armonioso.

Luigi Tonelli.

EDIZIONI BEMPORAD

LE OPERE DI DANTE

TESTO CRITICO
DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

a cura di
M. BARBI - E. G. PARODI
F. PELLEGRINI - E. PISTELLI - PIO RAJNA
E. ROSTAGNO - G. VANDELLI
con indice analitico dei nomi e delle cose
di MARIO CASELLA

Indice sommario delle Opere e tre tavole fuori testo

Un vol. di 1100 pagine stampate su carta Oxford
Rilegato in tela L. **28,—** in pelle L. **40,—**
Edizione per gli studiosi su carta grave in due volumi, rilegati alla Bodoniana L. **35,—**

Il testo critico della Società Dantesca Italiana rappresenta i resultati delle indagini di piú decenni degli studiosi insigni qui sopra nominati per riportare tutte le opere di Dante alla loro più genuina lezione purificandole da parecchi errori e da moltissime scorie d'ogni sorta che si accumulavano sul testo nel corso di secoli e si perpetuavano fino alle ultime stampe. Ne restarono offuscati non pochi luoghi del Poema maggiormente le Opere minori: per alcune di queste come per le Rime e per il Convivio ben si può dire che qui per la prima volta vengono in vera luce.

Al Testo così assicurato e ricomposto fa séguito un indice alfabetico copiosissimo dei nomi di tutti gli accenni, di tutti i soggetti compresi negli scritti di Dante, un vero e proprio repertorio dell'enciclopedia Dantesca, utilissimo ad ogni ordine di lettori e studiosi. Tanto piú prezioso in quanto per le opere di prosa e per le liriche quindinnanzi le citazioni seguiranno necessariamente l'ordine della Società Dantesca. E non meno gradito riuscirà nella pratica, l' Indice-Sommario come aiuto a una prima orientazione, specialmente per gli scritti latini, e per il Convivio.

Del grandioso lavoro compiuto per fissare così il testo dà conto sommariamente Michele Barbi nella prefazione; più tardi l'edizione nazionale documenterà tutta questa indagine, che riassume le secolari vicende degli scritti dell'Alighieri, e adempiendo ai voti di piú generazioni di grandi Dantisti nostri, fino al Carducci, ci avvicina finalmente alla divina parola del divino Poeta. Ma ecco, intanto, tutto il frutto dell'alta impresa, anticipato in un comodo volume, che agli Italiani e ai lettori di tutto il mondo apre il testo Dantesco con ogni maggior sicurezza, e con tutte le piú sapienti cure per la sua immediata intelligenza.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

ILDEBRANDO PIZZETTI

Appunti critici

Volume di 200 pagg. L. 6.—

Se l' Italia occupa uno dei primi posti, forse il primo, nella composizione musicale, non si può dire altrettanto nella critica musicale. Non perchè manchino frá noi coscienziosi e devoti cultori di questa disciplina, ma piuttosto perchè finora, questa non ha avuto, presso di noi, quella serietà di metodo e quella ricchezza di sensibilità che ha raggiunto altrove. Pizzetti, in questi suoi « Appunti critici », dimostra nobilmente che la lacuna è stata colmata, e che egli ha acquistata verso la nazione una nuova benemerenza, che integrà quella acquistata colla sua opera d'artista.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola„ sconto 20 %.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

L. DAMI - B. BARBADORO

FIRENZE DI DANTE

(La città - La storia - La vita - Dante a Firenze)

« Gli autori han voluto con questo libretto rappresentare che cosa fosse Firenze, città e società, ai tempi di Dante. Non hanno inteso però di scrivere per gli eruditissimi e i colti; ma invece per la gente che, pur sentendo qualche curiosità e magari amore per questo meraviglioso periodo di storia municipale italiana e per Dante, non ha poi nè voglia nè possibilità di andarsi a raccapezzare tutti gli elementi necessari per ricomporre il quadro.... ».

Un volume in-8 grande di 175 pagine circa con 62 tavole fuori testo.
(Verrà pubblicato entro il mese di Maggio)

G. L. PASSERINI

IL RITRATTO DI DANTE

L'Autore indaga se « sia possibile fermarsi ad uno o più d'uno tra i ritratti danteschi a noi noti, come a quello od a quelli che con maggior verosimiglianza possiamo sperare ci serbino le sembianze dell'Alighieri ».

Un volume in-16 con 50 tavole riproducenti ritratti celebri, poco noti ed inediti di Dante. Prezzo 7.—

La Divina Commedia illustrata da illustri artisti italiani

Ricchiss. vol. in-4 grande, legato in cuoio all'antica. L. 650.— (Quasi esaurito).

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7).

Recentiss.me pubblicazioni

della Casa Editrice

Nicola Zanichelli

BOLOGNA

La lampada accesa di Francesco Sapori. L. 12.—

È la più recente collana di studi sull'arte antica che sia stata scritta dal notissimo critico italiano. Il libro contiene svariatissime illustrazioni che lo rendono maggiormente interessante e che accompagnano quasi spiritualmente le pagine del testo. Questo pur occupandosi esclusivamente di materia artistica tratta i soggetti più diversi, dall'Angelo di Amaseno che sembra racchiudere un lontano mistero monacale a Jacopo della Quercia che decorò la maggior porta di San Petronio, da Francesco Francia, pittore della calma, a Sodoma il pagano che ritrae le figure amorose e dolorose di aspettatore che scopre nelle pieghe di un viso lo spirito assetato d'ebrezza o soffuso di languore o disfatto dall'angoscia, da Desiderio da Settignano a Gherardo delle Notti Lo scrittore rivela la sua sconfinata passione per l'arte e la sua magnifica genialità.

Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico di Francesco Landogna. L. 7.50

Lo scrittore ha voluto in quest'opera dare una chiara ed esatta idea di quanto si rileva negli studi del Mazzini sulle idee politiche e sulle idee religiose del pensatore ligure nei loro mutui rapporti considerate al lume delle opinioni giansenistiche nelle quali egli fu educato dalla madre intimamente devota al vangelo e dai suoi primi predecessori. Lo scrittore è stato obiettivo. Egli ha fatto parlare lo stesso Mazzini dopo un breve «escursus» sul pensiero dei giansenisti e sulla importanza storica delle loro idee religiose.

La Questione meridionale di Gino Arias. L. 50.— I vol.

Quest'opera, vincitrice del premio Pasquale Villari è preceduta dalla relazione della Commissione giudicatrice dello stesso Concorso Essa tratta particolarmente sotto i suoi molteplici aspetti, la questione meridionale. Si occupa nella prima parte di quelle che lo scrittore chiama le fondamenta geografiche del problema, della storia dello stesso problema, degli antecedenti della costituzione economica e civile del mezzogiorno, da quello che la Sicilia e il mezzogiorno erano sotto l'impero romano alla fioritura delle repubbliche attraverso il passaggio sotto gli angiolini, l'ultimo periodo borbonico ecc. I rapporti fra il mezzogiorno e lo Stato Italiano dopo il '60 sono esposti in un capitolo nel quale lo scrittore ricorda il Cavour per dirci delle idealità dello statista e della realtà politico-economica. L'ultima parte tratta dell'emigrazione nel suo svolgimento nelle sue cause e nei suoi effetti, nelle singole zone, nei riflessi demografici delle emigrazioni e degli effetti economici sociali e morali. Il volume si chiude con la trattazione della disciplina dell'emigrazione nelle leggi italiane

Sonetti romagnoli di Olindo Guerrini. L. 15.—

Questi sonetti romagnoli sono illustrati dal Majani (Nasica) e furono raccolti con devota cura dal figlio dello Stecchetti il dott. Guido. Moltissimi di questi sonetti costituiscono un'opera del tutto inedita e molti di essi si possono comprendere e gustare servendosi delle note che furono poste in calce ad ogni pagina. I sonetti furono scritti in lungo corso di tempo. Pochi dal '76 al '79 pubblicati nel «Lupo» di Ravenna, pochi fra l'80 e l'82 pubblicati nell'«Asino» Lunario scientifico, tutti gli altri, sconosciuti scritti dall'82 al 1916. Sono opera di verità e il dialetto è materia schietta, nerbo, vita, colore che non conosce la castigatezza delle forme, crudo e terribile, non mai osceno.

Trent'anni di critica sociale di Filippo Turati. L. 16.—

Questo libro è stato curato dal prof. A. Levi dell'Università di Cagliari e comprende una scelta degli scritti e dei discorsi dell'uomo politico apparsi in epoche diverse. L'inizio della «Critica sociale», le agitazioni del '94 e del '98 la ripresa dopo la bufera, la propaganda culturale, il periodo del riformismo, la guerra di Libia, la conflagrazione europea e le sue ripercussioni sentimentali e sociali, il socialismo e il massimalismo alla ribalta del congresso di Bologna. Poichè Filippo Turati dichiara di riconoscersi nel libro «quale fu e quale è», il libro stesso è lo specchio della vita politica del leader del socialismo italiano. Nel succedersi di questi pezzi apparentemente frammentari il lettore trova un filo segreto che li congiunge, uno spirito che è sempre lo spesso, che vi alita dentro e li organizza.

Polemica socialista di Claudio Treves. L. 16.—

Il volume racchiude gli scritti più importanti dell'eminente giornalista e dell'uomo di partito dal 1914 al 1920. Essi non hanno un carattere di pigra esumazione ma di interesse vivo se abbracciano attraverso le più varie manifestazioni e le più dissimili complicazioni politiche, sociali, morali e psicologiche tre grandi periodi di vita del Paese attraverso il più recente tumulto della guerra fino alla convulsione della pace spiritualmente non raggiunta. Si vuol dire la neutralità, la guerra combattuta? l'eredità della guerra. Quando il libro spezza la sua analisi talora spietata, esso si rivolge ad altri orizzonti. Infatti la prima parte è politica internazionale; la seconda parte è polemica di partito, la terza si potrebbe dire passionale, se celebra i due grandi morti del socialismo europeo, Giovanni Jaures e Leonida Bissolati.

La giovinezza morale di Mazzini di Egisto Roggero. L. 7.50

La prefazione è dettata da Francesco Ruffini. I giovani leggendo queste pagine mirabili di fede potranno trarre per la Patria e per la vita auspici più sereni e meno amara stimare la vita stessa pur fra lo scetticismo di molte cose e di molti uomini.

L' undecima Musa

È la Fantasia, e non presiede forse alle opere dei poeti, dei musici, dei filosofi? Ma piú di tutto domina in quel genere di letteratura che è destinata ai giovanissimi: lí è unica e indiscussa sovrana. Levate la fantasia in un libro per ragazzi, e il libro non avrà piú lettori. Tanto è vero che da tempo si nota la tendenza a rallegrare i libri di divulgazione scientifica e letteraria con qualche tocco di fantastico, e Ciondolino che racconta la vita del popolo delle formiche ne è il piú notevole esempio....

In questi libri per ragazzi di cui parlo oggi, di fantasia ce n'è molta e di tutti i generi. C'è quella sbrigliatissima e un po' arruffata di *Tric.... e Trac.... e Barbariccia* (Storia di un ragazzo avventuroso, di un burattino elettrico e di un uomo di buon cuore) (1) di Ettore Dalla Porta. Il titolo dice già molte cose. Che cosa non faranno questi tre personaggi messi insieme? Il pensiero corre a Pinocchio, e tutto il libro è infatti un iperpinocchio, un Pinocchio troppo piú moderno del vero e maggiore, con avventure intricate sbalorditive un po' confuse e senza un significato facilmente comprensibile e trasportabile nella vita reale dei ragazzi, come accadeva nel Pinocchio vero. C'è, per esempio, un certo paese della Luna dove i boschi sono di albicocche giulebbate, i sassi hanno sapor di crema e le erbette di alchermes, ma in esso gli abitanti vivono di profumi e Tric e il suo burattino che mangiano a crepapelle non si prendono nemmeno un'indigestione! Là nel paese del dolce far niente del Collodi, i bimbi si divertivano e non facevano nulla da mattina a sera, ma dopo un po' di questa vita ecco che si sentivano sul capo gli orecchi d'asino! E di orecchi d'asino (metaforici s'intende) in questo libro non ce ne sono.

Ce ne sono, invece, nella *Città dalle Belle Scale* (2), una raccolta di novelle con intenti educativi e, nonostante questo, piacevoli a leggersi. Hanno quasi tutte, inutile dirlo, una base morale: fantasia sí, ma al servizio di una linea di vita che ha intenti di elevazione. Così la città dalle belle scale soffre la fame, il freddo e la mancanza di scale per colpa dell'avara e superba regina Zenobia, e solo quando nella dura anima si sveglia un sentimento d'amore, la città vien liberata dal maleficio che la opprime. Così il reuccio del Portogallo può sposare la fanciulla sognata, che sempre gli sfugge, solo quando il suo cuore si apre a sentimenti di gentilezza: amore e cor gentil sono una cosa.... C'è in questo libro del Provenzal una nota di modernità che rinnova le vecchie magie; c'è una preoccupazione di umanità che gli antichi non conoscevano, e un accostarsi del regno dei miracoli a quelli della volontà, dell'ingegno, della bontà umana. Non sono volontà, intelligenza e bontà infatti suscitatrici di meraviglie? Il pigro e lungo Stilicone, pur col coltello, col candelotto e col secchio magico non riuscità mai ad avvicinarsi all'albero risplendente, né il presuntuoso Marco potrà rispondere all'indovinello proposto dal re, pur possedendo quel libro di proverbi che una fata gli ha donato ma che egli non ha imparato a capire. Chi fa i miracoli, per Dino Provenzal, è l'uomo: l'uomo capace di risolvere problemi che i maghi antichi neppure si proponevano e che come loro sa volare e far scaturire dalle tenebre la luce. In queste novelle però, piú che la scienza, sono il sentimento e il buon volere, le origini dei miracoli. E in questo senso s'accosta alla *Città dalle Belle Scale* un altro moderno libro fiabesco (3), e dei piú gustosi che abbia letto recentemente. È di Carola Prosperi, e ha per titolo: *Il più felice bambino del mondo*. Graziosissimo, questo libro, che pur mettendo in scena orchi neri, fate, servi invisibili e animali parlanti, è anche modernissimo. Ancora piú che nelle novelle del Provenzal i maghi sono quasi uomini e gli uomini quasi maghi in questo racconto della Prosperi, tanto che la Fata Portafortuna va a fare le sue ricerche nel libro intitolato *Ciò che la buona fata deve sapere*, e il mago Patapuff, visto che nessuna incantagione riesce a rendergli la cara morta sposa, dimentica la difficile scienza dei maghi e diventa un vecchio orso: «di mago non gli restava altro che il titolo, e i titoli, in pratica, servono a poco». Quest'ultima osservazione che si potrebbe applicare a molti esseri che di mago non hanno nemmeno il titolo, semplice ed acuta a un tempo, è una delle tante che ritroviamo nel libro di Carola Prosperi, nel quale una sana, limpida e piacevole fantasia diventa, senza parere, guida di vita per i piccoli che abbian la fortuna di leggere questo libro, e perché no? anche alle giovani mamme che lo leggeranno con loro. Un altro libro, pure grazioso e divertente, che non dimentica mai di rivolgersi agli uomini in stato di formazione è *Il Taglialegna* di Vanni Pucci (4). Breve storia, questa, di un taglialegna e di sua moglie, che vivono felici finché si contentano del poco e finché teneramente si amano, sentendosi in armonia con la natura che li circonda, ma diventano infelicissimi quando cominciano a desiderare inutili ricchezze. Anche qui la magía è sí elemento d'arte, ma lo è pure di una vita che tende all'alto, e il semplice racconto è facilmente compreso nella sua realtà e nel suo significato. Piú complicati sono i *Racconti a Brunello* di Lina Molinos (5). Lina Molinos ha molta fantasia: ne ha anzi troppa in confronto alle sue qualità di autocritica. I suoi racconti pieni di colori vivi, di luci smaglianti, di immaginazioni strane e belle, mancano di linea e divagano, per poi giungere improvvisamente a una apoteosi patriottica finale che ci fa piacere certo ma ci sorprende perché col racconto non ha rapporti evidenti. Nessun accenno ci faceva presentire che dovevamo arrivare a Trento a Trieste o alla bandiera tricolore passando dalla collana di smeraldi o dalla rocca di luce. Pure un po' divagatrice e certo troppo simbolista mi appare Anna Franchi nel suo recente libro *Speroni d'acciaio* (1). Nel quale quel gallo che, messo su da un merlo, si accinge all'impresa di liberare la razza gallinacea dall'asservimento agli uomini mediante lo sciopero della fame, non si capisce bene se è visto con simpatia o no dall'autrice. Propaganda di libertà, organizzazioni, preparazioni di merli, di polli, di colombi e di galline, entusiasmi di folle ai discorsi del gran gallo Kokorikò, insurrezione feroce dei rivoltosi sulla piazza del mercato, congiura di traditori e sacrificio di Pi-pía, la moglie del gran gallo, tutte queste cose le troviamo, nel libro di Anna Franchi, ma che cosa vogliono significare? E ai ragazzi, come ai grandi, piace di ben capire, quando leggono un libro, e non si può chiedere loro troppo studio e troppe investigazioni per interpretare le avventure di un gallo, di molte galline e di innumerevoli polli!

Laura Orvieto.

---

(1) Ettore Dalla Porta. *Tric.... e Trac... e Barbariccia*. Bemporad. Firenze.

(2) Dino Provenzal. *La Città dalle Belle Scale*. Soc. Ed. La «Voce».

(3) Carola Prosperi. *Il più felice bambino del mondo*. Bemporad Firenze.

(4) Vanni Pucci. *Il Taglialegna*. Bemporad. Firenze.

(5) Lina Molinos. *Porpora*. Racconti a Brunello. Bemporad Firenze.

(1) Anna Franchi. *Speroni d'acciaio*. Caddeo. Milano.

UN "RE„ DI FRANCIA

Il denaro non ha mai occupato un posto cosí preponderante come ora nella vita. In questi ultimi anni si è fatto avanti con villana prepotenza gettando a terra e frantumando i grandi ideali che lo avevano tante volte guardato dall'alto in basso con disprezzo.

Certo il denaro è stato in tutti i tempi un sovrano, ma la sua sovranità non veniva come oggi ufficialmente riconosciuta: se ne parlava a bassa voce, a mezzi termini, con ritegno.

Il domandare in una casa il prezzo degli oggetti era un atto di cattiva educazione. Oggi la domanda: «quanto costa?» ci sale alle labbra di continuo, quasi macchinalmente, e riflette l'assillante preoccupazione, che è in noi.

Mi colpí l'altro giorno il vedere in una di quelle vetrine di fioraio, che sono il vanto della nostra Firenze, un fascio di delicati garofani che gridavano ai passanti il loro prezzo, per mezzo di un volgare cartoncino. Anche la poesia dei fiori avvilita dalla sfacciata prosa del denaro!

Le esigenze del fisco si intonano al color del tempo.

«La Patria, la Religione, l'Arte, la Libertà, l'Amore, ciò di cui vivono gli idealisti e per cui muoiono poveri, sono argomenti che si possono trattare con assoluta indipendenza. Qui è lecito tutto offuscare e distruggere. Ma parlare senza rispetto di un uomo ricco, non avere il culto del denaro.... Ho la vaga sensazione che sia una sciocchezza» dice Jacques Roujon nella Prefazione di *Un homme si riche*, recente libro che è andato a ruba in Francia. (1)

Sotto la maschera assai trasparente di Monsieur Dôme il pubblico ha subito riconosciuto il signor Dufayel fondatore e proprietario dei grandi magazzini omonimi, il quale è morto recentemente lasciando dietro di sé un cumulo di milioni.

L'autore finge che un certo Nourisson — e mi hanno detto che Nourisson è egli stesso — ex-impiegato di M. Dôme ne scriva la biografia. Biografia viva, rapida, incisiva tutta pervasa di mordente ironia. Nourisson fu ammesso nei grandi magazzini Dôme, con lo stipendio di sei franchi al giorno, e riuscí ben presto ad entrare nelle buone grazie del principale diventandone in un certo modo uno degli aiutanti di campo: carica senza dubbio onorifica, ma né lieve, né facile, poiché M. Dôme è un despota dall'attività inesauribile. E Nourisson deve seguirlo da mattina a sera su e giú per i magazzini che sono un vastissimo territorio popolato di tutti gli oggetti piú svariati di cui l'umanità possa avere bisogno, posti lí in agguato per tentare il cliente o piuttosto la cliente.

Il mondo cosí speciale dei grandi Magazzini Parigini è ritratto in questo libro in un modo straordinario, e noi lo percorriamo in compagnia del suo Re — che prima di essere l'uomo piú ricco di Francia fu un modesto commesso — ed all'occhio inesorabile del quale nulla sfugge: dagli atomi di polvere che si adagiano sul piano di un banco, al mobile ingombrante che ostruisce un passaggio; dal commesso intraprendente che corteggia la giovane cliente, al tappeto steso abusivamente sotto i piedi di uno scrivano. E quando ha passato in rivista tutto il suo esercito di migliaia di impiegati e li ha terrorizzati con la sua presenza, si affaccia soddisfatto al balcone che domina i sei grandi piani del suo magazzino, ed abbracciando con lo sguardo la folla che vi si agita confida a Nourisson: «Provo un'impressione piú forte di quando dalla prua del mio yacht domino il mare. Vedete questa marea umana? Di questa il padrone sono io». E la sua soddisfazione si traduce in uno squarcio di lirica réclame per il futuro catalogo dei grandi magazzini Dôme.

Forte della sua enorme ricchezza vuole che tutti quelli, che sono in alto della gerarchia sociale s'inchinino davanti a lui, e risolve di dare una festa sardanapalesca, in quel suo palazzo dei Champs Elysées che gli è costato piú di venti milioni e in cui tutto brilla e riluce. I Re si accontentano di abitare le dimore dei loro prececessori, ma Monsieur Dôme è troppo ricco per adattarsi «à loger dans la crasse des autres» com'egli dice in termini veristi, e si è fatto fabbricare una abitazione a modo suo. Gli artisti hanno dovuto obbedire ai suoi ordini ed eseguire i quadri su misura e modellare un esercito di veneri e di ninfe dal visetto di «demoiselles de magasin» e dallo stereotipato sorriso commerciale.

La sera della festa i quattro ascensori dorati trasportano come magicamente in alto gli invitati, e Monsieur Dôme, stretto nella marsina impeccabile, sorridente, un po' pallido, stringe la mano di generali e di ministri, e si china a baciar quella di grandi dame. Il luccicchio del suo oro ha attirato, come lo specchietto le allodole, «*le tout Paris*». Un uomo ricco come M. Dôme non si deve disgustare; la potenza del suo denaro è una forza alla quale è d'uopo inchinarsi. Dappertutto oggi è cosí. L'umanità, in questa terribile lotta per la vita materiale, sembra aver smarrita la cognizione dei veri valori. L'eroismo, la virtú, le alte doti dello spirito diventano entità trascurabili di fronte ad un pugno d'oro che viceversa poi è un cumulo di stracci di carta recanti la dubbia impronta di tante mani. Denaro, denaro, denaro, per dominare, per godere, per emergere. E non ce n'è mai abbastanza, perché ce lo strappiamo l'uno all'altro con rabbia da dannati: piú ne abbiamo e piú ci sentiamo poveri perché la grande povertà è in noi stessi, nella nostra misera anima vuota di ideali.

Ha ragione Hautaye, l'impiegato-filosofo, che a differenza di tutti gli altri non invidia il suo principale e prova anzi per lui una profonda pietà.

«Ah! come sono solo!» Si lamenta spesso il milionario che sa di non essere amato da nessuno. Egli non crede alla bontà, non crede all'amore. Diffidente come tutti i ricchi gelosi del loro avere si chiude in sé come in una corazza, temendo che il sentimento lo trascini alla generosità. E non si accorge, intento com'è ad accumulare il suo tesoro, dei tanti tesori che sono lungo la via, e che i piú umili sanno godere. Cammina ad occhi chiusi a traverso le bellezze dell'universo. Sedendo a poppa del suo yacht durante un meraviglioso tramonto, egli è assillato dal pensiero che i suoi impiegati approfittino della sua assenza per chiudere i magazzini un po' prima dell'ora stabilita. E quando Nourisson prorompe in un'esclamazione ammirativa per lo spettacolo stupendo, egli pare accorgersi solo allora della presenza del sole, e dice: «Sí, è bello il sole. Pare un napoleone d'oro». È la maniera di Monsieur Dôme e dei suoi simili di capire e valutare le bellezze del Creato.

Anche per il multimilionario, come per i poveri diavoli, scocca l'ora della partenza. Una mattina si sparge nei magazzini la straordinaria notizia che Monsieur Dôme è morto. Molti non vi credono e temono che sia una gherminella per piombare loro addosso all'improvviso. Non è possibile che l'uomo instancabile, il quale sapeva esser dappertutto, veder tutto, pensare a tutto, che l'uomo piú ricco di Francia sia ora inerte, immobile e silenzioso per sempre. E quando se ne sono bene assicurati, nessuno si occupa piú di lui, e la sua salma non è composta con quelle cure minuziose che hanno i morti sinceramente amati e pianti.

L'interesse generale è assorbito dal testamento. Il testamento viene aperto, ma nonostante i forti lasciti non soddisfa nessuno «Monsieur Dôme a raté sa mort». È l'elogio funebre che passa di bocca in bocca. E Nourisson udendolo si domanda se Monsieur Dôme non abbia anche *raté sa vie*. Troppo occupato a rimestare i milioni per poterne godere, troppo preoccupato di sfruttare la vita degli altri per saper approfittare della propria.

Un homme si riche è un libro di scottante attualità.

Bianca Maria.

---

(1) Jacques Roujon «*Un homme si riche...*» Ed. Payot, Paris.

MARGINALIA

★ IL CENTENARIO DANTESCO E LA FRANCIA — Il Centenario dantesco del 1865 lasciò molto indifferente la Francia, per quanto il diritto alla partecipazione fosse stato calorosamente rivendicato per la patria sua da Daniel Stern, ossia dalla Contessa d'Agoult, fino dal maggio del 1860, in una lettera al «Rédacteur en chef de la *Rivista Contemporanea* di Torino». Da quel tempo s'è fatta molta strada Se n'abbia la testimonianza in queste notizie inviate da Parigi il 27 aprile da quell'insigne cultore di studi italiani che è Henry Cochin: «Je suis heureux de vous dire que nous trouvons un chaleureux concours en France, de tous cotés, pour célébrer dignement le Jubilé de Dante. Le *Bulletin du Jubilé* que j'ai fondé avec Pératé, et dont le second fascicule va paraitre, compte déjà plus de 500 abonnés. Les Conférences qui ont lieu à la Sorbonne ont un auditoire de 1500 personnes environ. Mercredi 27 nous aurons une belle cérémonie réligieuse à S. Séverine, oû assistera l'Ambassadeur d'Italie, et l'Archevêque de Paris, le Ministre de l'Instruction publique, le Directeur des B. Arts etc. Une cérémonie universitaire aura lieu à la Sorbonne le 2 juin, oû parleront Raymond Poincaré et Maurice Barrès; un chant de la Div. Comédie sera déclamé en Italien. Toutes les Universités officielles ou libres ont des Cours sur *l'altissimo poeta*. L'Université d'Aix-en-Provence donne en Mai de grandes fêtes». «C'est pour moi un grande joie, vous le pensez», soggiunge l'uomo egregio; ed è gioia, oltre che ben meritata, significativa essa stessa. E cosí, se già voleva dire parecchio che si fosse pensato alla pubblicazione di uno speciale *Bulletin du Jubilé*, l'accoglienza da parte del pubblico attesta un fervore dantesco quale non si sarebbe immaginato.

★ COME NAPOLEONE SOPPORTO' S. ELENA. — Il primo periodo della relegazione di S. Elena, sinché l'insidia e il tormento di un male fisico inesorabile non ebber fiaccato l'«uom fatale», se sia osservato con l'opportuna penetrazione alla stregua dei piú sicuri documenti come il *Memorial* di Las Cases e le *Memorie* di Montholon, rivela un altro meraviglioso aspetto di colui che seppe rimanere eguale a se stesso nella sventura. Per intendere la forza sovrumana che occorse a Napoleone per compiere quest'ultimo miracolo conviene ricordare, come fa Gabriel Brunet in un suo saggio psicologico pubblicato dal *Mercure de France* del primo maggio, che le caratteristiche eccezionali dell'uomo furono un'immaginazione senza limiti che si appoggia sopra una facoltà eccezionale di cogliere nella realtà gli elementi piú propizi a porre in atto il sogno. Egli fu ad un tempo il piú immaginativo e il piú fattivo degli uomini. Nondimeno la prigionia sull'isolotto perduto nell'oceano non lo abbatté né lo distrusse come avrebbe abbattuto o distrutto un'anima meno viva della sua. Le sue forze fisiche e morali restano intatte ed egli può paragonare le immani sciagure che si erano rovesciate su di lui a del piombo colato sul marmo: «il peso ha potuto comprimere la molla, non spezzarla». Eppure egli vedeva con assoluta lucidità il baratro nel quale era caduto. Ma la sua insofferenza era piuttosto provocata dalla miseria di certi particolari della prigionia che non dal rimpianto di un dominio mondiale perduto, del quale pur conservava presente e vivace il ricordo. Seppellito vivo nell'isolotto egli continuò a vivere con dignità, con intensità e con perfetta naturalezza. Già nella traversata, e piú tardi a S. Elena, egli è un distributore di coraggio fra gli avviliti suoi compagni d'esilio. Molti aneddoti lo provano. Ma con questo egli nulla rinnega del suo fato miracoloso e della sua missione nel mondo. Donde le sue violente proteste se l'Inghilterra voglia contestare al prigioniero il titolo d'Imperatore. Di qui ancora quella fierezza indomita che gli fa dire al suo aguzzino sir Hudson Lowe: «Voi avete pieno potere sul mio corpo, ma la mia anima vi sfuggirà sempre: quest'anima è oggi cosí fiera e cosí coraggiosa

Casa Editrice Taddei

FERRARA

Novità recentissima:

Mario Venditti. — *Il cuore al trapezio* (cinquantanove poesie). con magnifica copertina di M. De Paoli Bellusi. L. 8.—

Imminente:

Il primo libro sul fascismo italiano e sul movimento agrario-fascista delle provincie emiliane.

I. E. Torsiello. — *Il tramonto delle baronie rosse.*

Si accettano prenotazioni.

Carlo Signorelli

Milano - EDITORE - Milano

ANDREA GUSTARELLI

Il Poema Sacro

Riassunti e schemi per lo studio della **DIVINA COMMEDIA**

Parte Prima - ***L'Inferno***
Lire CINQUE

Parte Seconda - ***Purgatorio***
In preparazione.

Parte Terza - ***Paradiso***
In preparazione.

Si è pubblicato:

MAX STIRNER

L'UNICO

SECONDA EDIZIONE

Preludio: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

Parte Prima: L'UOMO - *Una vita umana - Uomini antichi e uomini moderni - Gli ANTICHI - I MODERNI* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follia - La gerarchia) - *I LIBERI* - (Il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario);

Parte Seconda: IO - *La Proprietà - Il Proprietario* - (L'individualità) - *La mia potenza - I miei rapporti - La mia gioia* - L'UNICO.

A questa nuova edizione completa è premesso un'ampio studio di Vittorio Roudine sulla vita e l'opera di Max Stirner.

Un bel volume di 400 pagine. L. **10.**
(Spediz. franca di porto, raccomandata, ovunque).

In istampa:

GIUSEPPE FERRARI

Filosofia della Rivoluzione

Nuova edizione completa in un volume, sull'ultima del Manini riveduta dall'autore.

Preceduta da uno studio storico-critico sul Ferrari e ornata da un bel ritratto fuori testo, quest'opera importantissima sarà messa alla portata di tutti accettandosi fin d'ora prenotazioni a sole **Lire 12.50** (spedizione franca di porto raccomandata). Il volume, di circa 600 pagine in 16° grande su carta vergata costerà poi L. **15.** Inviare le richieste accompagnate dall'importo direttamente alla

CASA EDITRICE SOCIALE

MILANO - Viale Monza, 77 - MILANO

come quando io comandavo all' intiera Europa ». Di questa infrangibile forza d'animo è testimone il dominio assoluto che Napoleone conservò sul proprio atteggiamento, dominio tanto piú meraviglioso in quanto le sue sofferenze morali non potevano essere piú acute. Egli era ridotto a invidiare la sorte di Murat e pensava che i Calabresi erano stati piú umani e piú generosi di quelli che l'avevano confinato a S. Elena. Si può dire in sostanza che la facoltà di soffrire in Napoleone fu pari al dominio che egli seppe sempre conservare su di sé. Questo spasimo infinito non conclude mai in lui alla negazione all'accasciamento allo sterile rimpianto. Diventa piuttosto docile sottomissione ad una necessità d'ordine superiore e un elemento mistico par che gli imponga nuovi doveri. Egli riesce a cogliere come in una sintesi il fine e il carattere straordinario del proprio destino. Una speranza sempre rinnovata lo sostiene. D'altra parte, da vero uomo di genio egli conserva in piena maturità la freschezza d' impressioni dell' infanzia, quel dono della curiosità persistente che dà nuovo interesse alla vita nelle condizioni apparentemente piú avverse. Ancora una volta la sua fantasia gigantesca lo soccorre; egli rivive nel passato e nell'avvenire; egli vede la sua figura proiettata nell'eternità; egli arriva ad inebriarsi dello spettacolo del proprio martirio. Ancora lotta, ancora vince. In una parola egli riesce a dominare la propria tragica situazione organizzandola mediante un'attività febbrile ma severamente disciplinata. Napoleone relegato a S. Elena è ancora Napoleone.

★ UN COMMOVENTE RICORDO NAPOLEONICO NELLE LETTERE DELL' HUMBOLDT. — Quando fu in vista di S. Elena la nave che vi recava il barone Stürmer, austero e freddo diplomatico, pronto a far buona guardia all'aquila caduta, questi radunò l'equipaggio intorno a sé, e pronunciò poche ma incisive parole: «Signori, mi sembra superfluo farvi una raccomandazione. Tuttavia rammento che la severità delle autorità inglesi è qui rigorosa. Chiunque possedesse anche il minimo oggetto che avesse rapporto con la Francia o con l' imperatore prigioniero, io lo invito, nel suo proprio interesse, a gettarlo in mare o a consegnarlo». Nessuno si mosse, ma uno del seguito sentí il sangue affluirgli al volto. Era il giardiniere del parco reale di Schönbrunn, un botanico eccellente, che era stato designato dall' Humboldt a compiere quel viaggio di esplorazione della flora di S. Elena. Ma la sua missione era duplice, ché alla vigilia della partenza, era stato pregato dalla madre del cameriere particolare di Napoleone e dama di compagnia di Maria Luisa, di consegnare al prigioniero un involtino da parte del re di Roma. Luigi di San Giusto che nell'*Epoca* rievoca quest'episodio dalla corrispondenza dell' Humboldt, racconta che il buon giardiniere non aveva osato rifiutarsi e ci fa assistere a una scena commovente nella casa di Longwood. Quel giorno Napoleone appena finito il desinare aveva avuto un brusco colloquio col suo carceriere, e gli amici non lo rividero che a cena col viso cupo e la parola breve. Nessuno osava interrompere il penoso silenzio, quando entrò con viso raggiante il cameriere Marchand: «Sire, da Vienna!», consegnandogli un involtino bianco. Sul volto dell' imperatore passò un lampo di gioia. Le sue mani tremarono aprendo l' involto; quindi si pose a sedere, sopraffatto dalla commozione. Un foglietto scritto e un rotolino sottile, legato con un filo di seta, erano il contenuto prezioso della busta. Nessuno fiatava. «Montholon, che giorno è oggi?» domandò Napoleone. «Sire, è il 7 di novembre» rispose Montholon. «Ah! — esclamò l' imperatore — è una fausta giornata. Quattro anni or sono le mie guardie circondavano acclamando il ritratto del re di Roma. Oggi ricevo una sua ciocca di capelli....». Con un grido di giubilo i fedeli si strinsero intorno all' imperatore. Egli baciò la lettera con gl' informi caratteri infantili e la ciocca bionda dei capelli del figlio.

★ UN IDILLIO A SANT' ELENA. — A S. Elena nel 1815 dimorava da circa una dozzina d'anni James Balcombe, mezzo banchiere e mezzo armatore con la carica ufficiale di agente pagatore per la compagnia delle Indie. Nel giardino della sua villa «Eglantier» aveva anche costruito un piccolo padiglione dove trovavano buona ospitalità gl' inglesi di passaggio per l' isola. Qui fu il primo soggiorno di Napoleone, mentre i suoi carcerieri gli apprestavano la casa di Longwood; qui al sovrano detronizzato sorrise la grazia infantile di Betsy, la figlia minore di Balcombe. A S. Elena nell'autunno 1815 si ignoravano gli ultimi avvenimenti che avevano sconvolto l' Europa dalla fuga dall' Elba al disastro di Waterloo; ma la piccola Betsy, come tutti i fanciulli inglesi del suo tempo, non conosceva nemmeno la vera personalità «del grande prigioniero». Si raccontava di lui che era un orco con un grande occhio fiammeggiante in mezzo alla fronte, e gridò di spavento quando vide incamminato per i viali della villa l'uomo misterioso. Ma il padre la trattenne e la presentò a Napoleone che, dopo i primi complimenti, si assise familiarmente sui sedili rustici della terrazza. Da quel momento il terrore della fanciulla si cambiò in ammirazione e ne seguí una reciproca simpatia i cui episodi son raccontati dal Lenotre ai lettori degli *Annales*. Sembra che Napoleone, il quale non cessò di essere un laboroiso pensatore in quello scoglio del suo esilio, a contatto di quella monella ritorni fanciullo e per la prima volta consoli il suo spirito grave con la ricreazione dei giuochi infantili. Con una incosciente confidenza Betsy sembra abusare del suo amico compiacente. Un giorno gli mostra uno dei suoi giocattoli, un bamboccio automatico, di quelli che correvano nelle mani dei fanciulli inglesi, e che rappresenta lui arrampicato per una scala, di cui ogni scalino raffigura una nazione d' Europa per precipitare a S. Elena appena che ha raggiunto la cima. Un'altra volta vuol divertirsi della paura che incute la leggenda di quel nome, ed invita Napoleone a far l'orco quando ella gli si presenti con una giovane amica. L' invito è eccettato e l' imperatore, con le smorfie piú bizzarre, fa del suo meglio per spaventare la compagna di Betsy. Bisognava compiacerla in tutti gli scherzi anche quando la malinconia invadeva l'anima del vinto. Fu visto un giorno pensoso sopra alcune carte a un tavolino portato accanto alla vasca del giardino. Allora la monella seppe distrarre il suo ospite dalla lunga meditazione con uno scherzo un po' audace. Portò con sé il cane dell'ammiraglio Cockburn, che profittava d'ogni occasione per tuffarsi nell'acqua, e dopo averlo fatto immergere lo richiamò con un gesto brusco, in modo che ne rimanessero spruzzate le carte e le vesti di Napoleone. Quando fu pronta la casa di Longowood e l'ospite si congedò dai Balcombe, la piccola Betsy pianse lacrime amare nella sua cameretta. Poi fattasi grande e civettuola, corteggiata dagli ufficiali della guarnigione, visitò di frequente il prigioniero nella sua casa dove era sempre attesa come un'amica misteriosa. Dopo la morte di Napoleone, quando seppe tutta la sua grandezza, confessò di avere i sonni turbati dalle reminiscenze di quella confidenza infantile.

★ LA GENESI DEI «PROMESSI SPOSI» — Jours néfastes» furono chiamati dal Manzoni quelle giornate milanesi che seguirono alla repressione dei moti scoppiati in Piemonte. Tra quelli che si temevano compromessi c'era anche il futuro autore dei *Promessi Sposi*, che ne parlò all'amico Grossi e decise di lasciare in sua compagnia la città per rifugiarsi nella quiete di Brusuglio, la bella villa di famiglia poco lontana sulla via delle Brianza. Che il Manzoni avesse ragione di preoccuparsi di ciò che gli poteva accadere era ben naturale, non soltanto per l'ode famosa «Marzo 1921» rimasta poi nel suo cassetto fino al 1848, ma anche perché negli ultimi giorni di febbraio aveva partecipato a un convegno del Pecchio, del Borsieri, dell'Arrivabene, per prendere concerti sul da farsi nell'evenienza di un intervento piemontese. Partendo da Milano il Manzoni aveva portato con sé alcuni volumi di storia moderna e tra gli altri la *Storia milanese* del Ripamonti ed un'opera del Gioia. Pare che nel libro del Ripamonti lo colpisse in modo particolare l'episodio dell' Innominato e in quello del Gioia la lettura delle Gride contro i bravi e i decreti annonari. «Oh che tempi! — diceva al Grossi — Sarebbe bene porre sott'occhio in modo evidente questa storia». La vista del Resegone, ai cui piedi aveva passata la fanciullezza, gli suggeriva la scena. Una certa grida gli offriva lo spunto: «Un curato che, sotto la minaccia di un prepotente, si rifiutasse di celebrare il matrimonio di due poveri montanari....». Che tale sia stata la genesi dei *Promessi Sposi* è cosa risaputa; ma il *Secolo* fa bene a insistervi, perché in questi ultimi tempi non è mancato qualche critico che ha creduto di mettersi su altra traccia. Del resto abbiamo la testimonianza diretta dello stesso Manzoni che un giorno disse bonariamente a un parente: «Sai che cosa è stato che mi diede l' idea di fare il romanzo? È stata quella grida che mi venne sott'occhio, per combinazione e che faccio leggere per l'appunto dal dottore Azzeccagarbugli a Renzo, dove si trovano tra le altre le penali contro chi minaccia un parroco perché non faccia un matrimonio. E pensai che questo sarebbe un buon soggetto da farne un romanzo e per finale grandioso la peste che aggiusta ogni cosa!» Fu cosí che una mattina, in quel suo studiolo, prese un foglio grande, protocollo, e lo piegò in due: a sinistra scrisse la data «24 aprile 1821», ed a destra, dall'altra parte «Cap. I Il curato. di..» e scrisse: «Quel ramo del lago di Como....»

★ BARTOLOMEO COLLEONI NELLA POESIA — Come la figura di Bartolomeo Colleoni, condottiero di ventura, e poi capitano generale della repubblica veneta, abbia potuto inspirare la fantasia dei poeti d'ogni tempo è raccontato da Bortolo Belotti nella *Nuova Antologia*. Il primo che tenti di riassumere poeticamente la vita del Colleoni, a cominciare dai suoi primi anni, fu Jacopo Tiraboschi, fiorito nella seconda metà del Quattrocento. La parte piú importante del componimento è un' invettiva finale contro il Filelfo — nemico e detrattore del Colleoni — cosi violenta ed anche volgare, che non può essere stata scritta se non per compiacere qualcuno e piú precisamente colui che dal Filelfo era stato offeso. Del resto, anche fuori del cenacolo poetico di casa Sforza, il Colleoni ebbe i suoi detrattori: e non erano tutti cattive lingue, perché riflettevano giustamente che in sostanza i condottieri del quattrocento avevano convertita la carriera delle armi in un' industria col minor costo di uomini, tanto da rendere famose quelle «battaglie senza sangue» che provocarono il disprezzo del Machiavelli. E una prova che il Colleóni abbia avuto anch'esso i suoi giudici contrari, si ha proprio nel sonetto che Pietro Spino, secondo biografo del condottiero e buon poeta bergamasco del cinquecento, compianto in versi dal Tasso quando morí, rivolgeva al lettore all' inizio del suo bel lavoro, quasi per difendere l'eroe che n' è l'argomento. Ma piú che l'omaggio poetico, valse a rendere conosciuta e ammirata la figura del Colleoni quella mirabile statua che il Verrocchio trasse dalle sue sembianze. Se non che, anche dell'opera dello scultore si occuparono i poeti. È noto come il condottiere, che pure era stato sí fiero e sdegnoso durante la vita, nelle disposizioni codicillari del 31 ottobre 1475 aveva sommessamente esposto alla repubblica veneta, sua erede per oltre centocinquantamila ducati d'oro, l'orgoglioso desiderio di avere una statua in piazza S. Marco. Ma Venezia fu pigra a dare esecuzione a quel legato. Ed ecco allora un pistoiese, Antonio Cammelli, scrivere un celebre sonetto codato contro Venezia ed anche contro lo stesso Colleoni, al quale i toscani non perdonarono mai l'aggressione del 1467. Il Senato, poi non accolse il desiderio del testatore che la statua fosse posta in S. Marco. La collocò, invece, nel campo dei Santi Giovanni e Paolo, davanti alla Scuola di S. Marco. E anche questo collocamento interessò un verseggiatore. A questo proposito bisogna ricordare che nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo è a statua equestre di Nicolò Orsini, famoso difensore di Padova durante l'assedio del 1509. Il verseggiatore, dunque, confrontò i luoghi in cui si trovavano le due statue, l'una fuori e l'altra dentro la chiesa, e scrisse questo epigramma, che è ricordato dal Medin e che piú propriamente si dovrebbe chiamare una freddura: «Perché l'uno dei condottieri è chiuso nel tempio e l'altro è fuori? Perché quello vinse assediato e l'altro in campo aperto....».

★ MONTEVERDI A VENEZIA. — Vi era giunto sin dal 1613 come maestro della cappella ducale di S. Marco a continuarvi e rinnovarvi le tradizioni gloriose dei suoi predecessori: il flammingo Willaert, Zarlino, Donati, Martinengo. Si chiamava a quell'ufficio non soltanto chi si fosse distinto in modo particolare nella musica o fosse veramente capace d' insegnare il canto fermo e il canto misurato; ma chi potesse anche vantare una condotta esemplare ed una particolare dolcezza di carattere onde fosse veramente fondato sulla stima il legame di disciplina e di affetti che legava gli esecutori al maestro. Racconta Bruno Brunelli nella *Gazzetta di Venezia* che il Monteverdi corrispose subito alla fiducia di chi l'aveva chiamato a Venezia: dalla sua fantasia fiorirono i madrigali, le canzoni, le cantate, gli scherzi, le messe, senza trascurare le musiche per ballo o per feste o per intermezzi. Ma la sua grande novità fu nel melodramma, creando un nuovo stile che legava piú strettamente l'azione alla melodia, in modo che la musica, con piú intima interpretazione dei sentimenti e delle passioni dei personaggi, penetrava nell'animo degli ascoltatori per destarvi nuove commozioni. Cosí quando, nonostante il grande lavoro che gli dava la direzione della cappella di S. Marco, egli pensò di riprendere il filo melodico con cui aveva intessuto a Mantova per la prima volta l'«Orfeo», apparve ai veneziani un rivoluzionario, quanto poté sembrare Wagner ai parigini del secolo passato. Fu specialmente nella prefazione all'ottavo libro dei madrigali che il Monteverdi esplicò il suo programma musicale. In seguito a questa pubblicazione venne dall'estero — come accade anche oggi — il riconoscimento dell'alto valore del compositore italiano, e fu quello il momento in cui cambiarono idea i critici veneziani che per misoneismo volevano rispettati i sistemi tradizionali. Le lodi non influirono sulla modestia del musicista. Morí a Venezia dopo nove giorni di «febbre maligna», e fu sepolto nella chiesa dei Frari; ma invano oggi il visitatore cercherebbe in quel tempio, splendido di arche e di mausolei, la tomba del grande compositore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO

al MARZOCCO

Dal 1° di Maggio

per tutto l'anno 1921, compreso il numero " Dante e Firenze ":

Italia Lire 8,—

Estero " 16,—

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del " Marzocco " Via Enrico Poggi 1, Firenze (Cas. postale 439) e presso le principali Librerie del Regno.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
Società Anonima - Sede in Milano

CAPITALE SOCIALE . . . . . L. 260.000.000
» VERSATO. . . . . » 232.045.100
Fondi di riserva:
ordinario . . . . . L. 52.000.000
straordinario. . . . . » 50.700.000
spec. di ammort. e rispetto. . » 12.625.000
115.325.000

DIREZIONE CENTRALE MILANO

Filiali: Londra - Acireale - Alessandria - Ancona - Bari - Bergamo - Biella - Bologna - Brescia - Busto Arsizio - Cagliari - Caltanisetta - Canelli - Carrara - Catania - Como - Ferrara - Firenze - Genova - Ivrea - Lecce - Lecco - Livorno - Lucca - Messina - Milano - Napoli - Novara - Oneglia - Padova - Palermo - Parma - Perugia - Pescara - Piacenza - Pisa - Prato - Reggio Emilia - Roma - Salerno - Saluzzo - Sampierdarena - Sassari - Savona - Schio Sestri Ponente - Siracusa - Taranto - Termini Imerese - Torino - Trapani - Udine - Venezia - Verona - Vicenza.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PERTAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

EMORROIDI

interne ed esterne guarite con le rinomate

Pillole solventi Fattori

e

l'Unguento antimorroidale FATTORI

Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.

Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

LA PENNA

"WATERMAN"

è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....

fra tutte le penne che si conoscono!

Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 20.

15 Maggio 1921.

SOMMARIO

Dante e le elezioni, PIO RAJNA. — **Ricorrenze centenarie inglesi. Le impressioni italiane di Tobia Smollet**, GUIDO FERRANDO. — **Il centenario d'un giornale**, ALDO SORANI. — **Un Museo di guerra a Rovereto**, POMPEO MOLMENTI. — **Fra la critica e l'arte**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *I manoscritti napoleonici della Laurenziana. — Dante e la Francia. — Il centenario del Parlamento napoletano. — Un traduttore genovese di Keats. — La scapigliatura milanese. — Un' istantanea di Napoleone. — Sciopero d'altri tempi. — La « Marcia Reale » allo Spielberg.* — **Bibliografie.**

Dante e le elezioni

Parve, e fu gran cosa, che il sesto Centenario della nascita di Dante, il primo che suscitasse il desiderio di una celebrazione solenne, fosse venuto a cadere in un momento d' importanza storica suprema. L'unificazione dell' Italia — indipendente, e libera, — venuta a mancare colla rovina del colosso romano, era giunta a tal segno, che nulla piú avrebbe potuto impedire «lo suo fatale andare»; e festa dell'unità italiana in pari grado che festa di Dante fu quel Centenario. Ora è addirittura meraviglioso che il Centenario della morte segua in un altro momento che, per ciò che ci riguarda, fa riscontro a quel primo e lo compie: l' Italia ha conseguito, al di fuori dello sperabile e prevedibile, i suoi anelati e superbamente negati confini, e li ha conseguiti cementando altresí l'unità col sangue generosamente profuso dai figli suoi d'ogni regione, d'ogni terra, d'ogni angolo. Fra i due momenti sta la vita di Dante. In ciò si manifesta una corrispondenza tra i casi suoi e le sorti della patria, di gran lunga superiore a quella che in età remote si sarebbe richiesta per una vera e propria deificazione.

Parrà uno scendere di ben alto sulla terra e strisciarci, se da questa considerazione volgendoci a quella della solennità centenaria computata a mesi ed a giorni, si nota la coincidenza del suo esatto principio colle nuove elezioni politiche. Eppure cosí non è. Queste elezioni non sono già semplicemente il suggello posto a trattati che non ci appagano se non a patto di esser guardati all' ingrosso: da esse dipendono in non piccola parte le sorti italiche future. Quelle che le precedettero da vicino avevano condotto il paese sull'orlo dell'abisso. Tutte le forze dissolvitrici vi avevano agito potentemente; e ne venne uno stato di cose, che non ai pusillanimi soltanto fece temere la rovina. Nubi cosí tetre si addensarono, e tali furon le tenebre, che ciò che doveva esser meriggio parve oramai notte oscura. Il portentoso edificio eretto con inenarrabili stenti dalle generazioni passate fu minacciato di sfacelo.

Vegliava Dante sull' Italia sua? — Il fatto si è che le nubi sono divenute meno fitte. A Caporetto è tenuta dietro la Piave; e l'occhio osa spingersi al fatidico Vittorio. Di ciò, come della ripresa che condusse alla vittoria sui campi di battaglia, è da dare il merito maggiore ai giovani; spensierati quanto si vuole; intemperanti spesso; generosi sempre.

Perché il cielo si spazzi e il sole ci accompagni splendente verso un fulgido tramonto, seguíto dalla pace ineffabile di una notte limpidamente stellare e lunare, a cui tengano dietro altre aurore, è necessario imbeversi di spiriti danteschi. Affissarsi in Dante vuol dire spogliarsi d'ogni piccineria, elevare la mente e ingagliardire il cuore. Ciò non basterà già ad evitarci le cadute; cadde, e quanto, Dante stesso; ma con lui non si cade mai tanto in basso, che non si ritrovi la vigoria di risalire, rimeritata poi con ali atte ai voli piú eccelsi.

E Dante, in un'età per eccellenza di sminuzzamenti e di lotte intestine, ci mostra coll'esempio quale deva essere il vero amor patrio. Egli, vittima di odî partigiani, fatto segno a stolte accuse, non smorza in nessun modo, neppure dopo lunghi anni di doloroso e avvilente esilio, l'affetto per la città nativa; egli, per il quale, «stando al piacer suo, non v'è luogo sulla terra piú gradevole di Firenze», abbraccia l' Italia tutta in un amplesso, di cui non si può concepire il piú caldo. E Italiano fervidissimo (fervidissimo anche quando, anzi specialmente quando flagella a sangue), marchiatore inesorabile d' infamia per coloro che dispregiano ciò che è italiano ed esaltano le cose straniere, spazia nondimeno con intensa simpatia sopra l'umanità e dentro all' intelletto sovrano medita un buongoverno universale. Gli è che Dante è, se altri fu mai, l'uomo e il Poeta della rettitudine. Però in quel medesimo Bonifazio causa fra le maggiori delle sue sventure, sa sdoppiare il principe e il pontefice, e ben lontano dal gioire come di vendetta sua propria dell'oltraggio mortale di Anagni, se ne rammarica, e ci vede atrocemente offeso Cristo medesimo, rinnovato il supplizio del Golgota.

Cosí, nel gran nome di Dante, cessano le paure e la fiducia rinasce. Possano gli eletti (poiché per gli elettori piú non c'è luogo a incitamenti) portare all' «alma Roma» sentimenti, quali richiede l'opera di restaurazione a cui è loro debito intendere. Agiranno bene se agiranno in modo opposto a quello di cui avevamo da decenni il triste spettacolo. Anche nelle trattazioni minuscole, di cui inevitabilmente è fatta per tanta parte la vita, portino animo alto; e alto sarà sempre quando sia retto. Siano l'espressione della parte nobile del paese, che tanto nella guerra quanto dopo la guerra ha mostrato di essere tale e tanta, quale dopo un lungo periodo di asservimento e pervertimento non si sarebbe sperato che fosse. Segni avevano dato le imprese e le stesse iatture africane; ma erano segni contrastatissimi, a cui era imprudente affidarsi. Attestavano quasi soltanto (non poco tuttavia) che gl' Italiani sapevano morire.

Espressione della parte sana del paese, i neo-eletti, agendo come loro si chiede, potranno operare il risanamento di quell'altra che è deplorevolmente malata. Non parliamo di popolo: popolo siamo tutti quanti: da chi sta nei gradi sommi a chi si trova negl' infimi. Veri strati, soluzioni di continuità, non esistono; e a rimanere nel fondo nessuno, purché voglia e faccia, è condannato. Il risanamento è conseguibile, perché, senza confronto per i piú, la malattia, anziché da difetti congeniti, viene da avvelenamenti. Qui operano davvero, e sono visti operare incessantemente alla luce del giorno, quegli untori, di cui sognavano le fantasie del volgo durante la peste del seicento.

Se quello che si augura avverrà anche solo in una misura limitata e dal maggio del 1921 avrà principio una nuova èra della vita politica e parlamentare italiana, il sesto Centenario della morte di Dante avrà avuto una celebrazione, da non potersene immaginare un'altra comparabile.

Pio Rajna.

RICORRENZE CENTENARIE INGLESI

Le impressioni italiane di Tobia Smollet

Tra i tanti centenari di uomini illustri che ricorrono in quest'anno, merita di esser ricordato quello della nascita di uno dei piú grandi romanzieri inglesi, Tobia Smollett che in Italia scrisse il suo piú bel romanzo e a Livorno, dove si era recato per rimettersi in salute, trovò il riposo eterno della morte.

Lo Smollett è quasi ignoto tra noi; si possono contare sulle dita di una sola mano gli italiani che hanno letto i suoi romanzi, i quali, che io sappia, non sono stati mai tradotti nella nostra lingua, e quasi nessuno conosce un suo delizioso e curioso libro di *Viaggi* in cui descrive sotto forma di lettere scritte ad amici inglesi, le sue impressioni di turista in Francia e in Italia. Questa ignoranza ci fa torto, non solo perché egli fu uno dei fondatori del romanzo moderno, il creatore o meglio l' introduttore in Inghilterra del romanzo *picaresco* che aveva trovato nel '700 la sua piú tipica espressione nel *Gil Blas* di Le Sage, ma perché noi italiani abbiamo qualcosa da apprendere da lui sul nostro conto. Scrittore vigoroso e schietto, libero da quei manierismi e arcaismi che troviamo invece nel suo grande contemporaneo e rivale il Fielding, osservatore acuto se non sempre imparziale, spirito inquieto e spregiudicato, egli sa descrivere la natura umana e la società dei suoi tempi con un efficace realismo che talvolta però assume forme un po' grossolane, e con un umorismo felice sempre, anche quando trascende e diviene cinismo. È appunto in questa nota cinica, nel disprezzo violento di tutte le convenzioni sociali, nell'assenza completa di ogni spirito religioso, di ogni fede nella bontà della vita, che si rivela il suo temperamento «molto collerico e riflessivo» come ebbe a definirlo il suo medico curante Giovanni Gentili, un livornese d' ingegno e di cuore che lo assisté amorevolmente fino alla morte. Il medico italiano ci ha lasciato un' interessante descrizione, tuttora inedita conservata nella Biblioteca Riccardiana, dell'ultima malattia del romanziere inglese, che egli ci dipinge come «un uomo di talento svegliato, sofferente gli acciacchi della vita umana, ma quasi misantropo». Forse la misantropia in quel carattere orgoglioso e indipendente, proveniva dalle delusioni di cui era stata ricca la sua vita e dai dispiaceri che lo avevano amareggiato fin dai primi anni. Suo padre che aveva commesso l' imprudenza di sposare una fanciulla povera, contro la volontà del proprio padre, un nobile e ricco signore scozzese, ed aveva dovuto quindi rassegnarsi a vivere modestamente, se non in ristrettezze, era morto quando egli, il futuro romanziere, aveva appena due anni; e sua madre donna collerica e ambiziosa la cui passione erano le carte, poco si era curata dell'educazione dei figli, i quali erano cresciuti fuori dalla calda e benefica atmosfera degli affetti domestici. Onde non è meraviglia che il giovane Tobia interrompesse, appena diciottenne, i propri studi di medicina e si recasse a Londra in cerca di fortuna. Aveva in tasca il manoscritto di una tragedia «Il Regicida» su cui aveva fondato meravigliose speranze, presto deluse. Nessuno si interessò al suo dramma scritto e neppure al suo dramma vissuto, ed egli per non morire di fame, dovette accettare un posto di medico a bordo di una nave da guerra. Vi rimase per tre anni; viaggiò fino alle Indie Occidentali, prese parte all' infelice assedio di Cartagena, osservò con occhio d'artista e con animo pieno di amarezza, uomini e cose, gli errori dei capi e le sofferenze dei sottoposti, che descrisse poi con pungente sarcasmo nel suo primo grande romanzo *Roderick Random*, in cui troviamo anche una vivace e spiritosa descrizione del suo viaggio a piedi dalla Scozia a Londra. L'unico vantaggio che lo Smollett ritrasse da questi suoi tre anni di vita marinara, fu una conoscenza diretta del mare e dei vari tipi di marinai, che egli dipinse poi con tanta efficacia nei suoi romanzi.

Abbandonata definitivamente la marina militare, egli si stabilí a Londra e iniziò la sua carriera letteraria scrivendo delle satire politiche che non ebbero grande fortuna. Nel 1748 apparve il suo primo romanzo *Roderick Random*, pubblicato anonimo, che attrasse subito l'attenzione del pubblico e fu da molti attribuito al Fielding. Il successo del libro indusse lo Smollett a rivelarsi e a dare alle stampe la sua disgraziata tragedia «Il regicida» che ebbe accoglienze freddissime. Lo Smollett ne fu molto irritato, e se la prese un po' con tutti, creandosi molti nemici e perdendo parte del suo tempo a scrivere libelli che non tornano certo a suo onore.

Dopo aver cercato invano di conciliare l'esercizio della professione di medico con quella di scrittore, si diede tutto alla vita letteraria; e poiché coi suoi romanzi, ne aveva pubblicati altri due: *Peregrine Pickle* e *Count Fathom*, non riusciva a guadagnare abbastanza, cominciò col tradurre il *Don Chisciotte* e il *Gil Blas*, e poi si mise a compilare una storia dell' Inghilterra dalle prime origini fino ai suoi tempi. Questa vasta opera, di scarso valore, costituí un buon affare per l'autore, ma gli costò un lavoro cosí intenso che la sua salute ne rimase scossa ed egli divenne sempre piú irascibile e violento. Per un'accusa di viltà lanciata contro l'ammiraglio Knowles fu condannato ad una forte multa e a tre mesi di carcere e durante la sua breve prigionia, scrisse il suo quarto romanzo: *The Adventures of Sir Launcelot Greaves* in cui l' imitazione del Don Chisciotte è troppo palese. Di tutti i romanzi dello Smollett è quello che vale meno, ed è il primo romanzo in Inghilterra che sia stato pubblicato a puntate; esso difatti apparve in una serie di fascicoli di una nuova Rivista letteraria, *The British Magazine*. Dopo la morte, avvenuta nel 1763, dell'unica sua figliola quindicenne che egli adorava, terribile colpo da cui non si rimise mai, egli decise di lasciare l' Inghilterra e viaggiò per due anni in Francia ed in Italia, fermandosi specialmente a Nizza. Di questi suoi viaggi, come ho già detto, ci ha lasciato una descrizione interessantissima in una serie di lettere che sono tra le sue cose piú belle.

Queste lettere, raccolte in volume nel 1766, sono una miniera ricchissima d' informazioni interessanti e curiose; in esse le descrizioni di città, dei loro abitanti, delle loro costumanze, delle loro bellezze artistiche, e le dotte disquisizioni sulla loro storia e le loro origini, si alternano con aneddoti ed episodi narrati sempre con brio e che spesso acquistano sapore di comicità per il commento che li accompagna. Dobbiamo ricordarci del resto che lo Smollett, un po' per il suo temperamento, un po' per la sua malferma salute, un po' perché sotto l' incubo di un atroce dolore, era proclive a vedere il lato brutto delle cose e ad esprimere giudizi eccessivi ed ingiusti. Coi Francesi è molto severo; biasima la loro frivolezza, mette in ridicolo la loro vanità, e critica acerbamente quel loro «puntiglio di onore» che vige sopratutto nell'esercito e che obbliga un officiale quando viene offeso, anché involontariamente, a battersi in duello ad oltranza finché egli o il suo avversario non resti sul terreno. Di Nizza, dove trascorse due inverni e che apparteneva allora allo Stato Sardo, parla a lungo e in modo favorevole; è entusiasta del suo clima delizioso, della posizione incantevole, dei fiori meravigliosi, e prevede che essa diventerà un giorno un luogo di ritrovo internazionale. La campagna che la circonda gli sembra un immenso giardino popolato di ulivi e di gelsi, ed egli si indugia a descrivere minutamente come si fa l'olio e come si coltiva il baco da seta. Degli abitanti non dice male; solo canzona la loro vanità nello sfoggiare titoli nobiliari di recente e facile acquisto e racconta come gli sia stato assicurato che perfino un guardiano di maiali vantava il titolo di «chevalier». Trova a ridire sulle case, poco pulite e poco comode, che hanno carta, anziché vetri, alle finestre; sull' indolenza delle classi medie, bigotte e superstiziose, e conclude coll'affermare che la chiesa cattolica sia per il numero di feste che impone, sia per le elemosine che esige dai fedeli, è la causa prima della miseria del popolo. Il suo viaggio in Italia non deve esser stato troppo fortunato, a giudicare dalle sue impressioni; gli alberghi delle varie città, tranne Firenze e Roma, sono intollerabili, sudici e senza alcun confort; gli albergatori, ladri e imbroglioni; i postiglioni e le guide, delle vere canaglie. E il buon Smollett narra con rabbia le sue spiacevoli avventure e ci fa sorridere; si sente che egli esagera, che è uno scontento per natura e non si dà troppo peso alle sue parole. Del resto un suo connazionale di finissimo ingegno, lo Sterne, avendolo incontrato in Italia, sentí il bisogno di mettere in caricatura questo «collerico filisteo» come egli lo chiama, raffigurandolo nel comico personaggio di Smelfungus del suo delizioso libro: *Il Viaggio Sentimentale*. In quanto a gusti estetici lo Smollett era davvero impagabile: ammira molto San Pietro anche in quello che ha di brutto e trova imponente il Colosseo, ma il Pantheon gli sembra una «arena per la lotta dei galli»; la Venere dei Medici, a Firenze, gli sembra bruttina e la Cappella medicea, una vera porcheria. Ma non dobbiamo insistere troppo su queste stravaganze e su alcuni giudizi malevoli a nostro riguardo; essi trovano ampio compenso in molte osservazioni giuste, nel brio col quale racconta le sue avventure e nella sua ammirazione sincera per le bellezze naturali del nostro paese e per il suo glorioso passato, da cui sembra trarre auspici per un migliore avvenire.

Nell'autunno del 1765 tornò in Inghilterra apparentemente in buone condizioni di salute: ma dopo sei mesi di vita londinese, fu ripreso dai suoi dolori artritici. Andò allora in Iscozia dove si trattenne vario tempo rivisitando i luoghi della sua gioventú e i vecchi amici. Tornato a Londra, si ammala di nuovo; i medici gli consigliano un cambiamento di aria ed egli chiede al Governo un posto di console in Italia, ma invano; si era fatti troppi nemici colla brutale franchezza della sua parola e col pungente sarcasmo dei suoi scritti. Irritato per questo rifiuto, egli scrive il piú violento dei suoi libri: *La storia e le avventure di un Atomo*, una satira rabelaisiana contro la politica inglese degli ultimi anni, in cui nessuno è risparmiato e tutti, anche i suoi protettori, sono messi alla gogna. Nel 1769 lasciò l' Inghilterra per sempre; venne in Italia e si stabilí vicino a Livorno, in una casetta alle falde del Montenero, dove sorge ora la villa Gamba. La sua salute migliorò alquando nei primi tempi ed egli poté scrivere il suo ultimo e piú bel romanzo: *Humphry Clinker* che sebbene rechi traccia dell' influenza dello Sterne, deve considerarsi come l'opera sua migliore e piú originale. Smollett ebbe la soddisfazione di vedere il suo libro stampato, ma non visse abbastanza per sentire il coro di elogi e di ammirazione che si levò da tutte le parti a salutare il suo grande lavoro. Già nella primavera del 1771, quando il libro era in corso di stampa, la sua salute era tanto peggiorata che egli scriveva ad un suo amico in Inghilterra: «Se posso indurre mia moglie ad eseguire le mie ultime volontà, tu riceverai tra breve la mia povera carcassa in una scatola che potrai porre tra le tue cose piú rare. Io sono già cosí secco ed emaciato che posso passare per una mummia egiziana, a cui non occorre altra preparazione che un po' di pece e tela dipinta». Morí il 17 settembre di quell'anno, e le sue ultime parole, rivolte alla moglie che adorava, furono: «tutto è bene, mia cara». Parole sintomatiche, quando si pensi al suo feroce pessimismo per cui egli scriveva che gli uomini sono marionette «zimbelli di una cieca fortuna in un mondo simile a una prigione di debitori»; ed egli in prigione ci era stato.

Guido Ferrando.

Il centenario d'un giornale

Il centenario del *Manchester Guardian*, celebratosi il 5 maggio, è stato un avvenimento cosí importante e significativo che persino l'on. Giolitti ha voluto scrivere per l'antico foglio inglese un articolo non semplicemente di augurio compassato e diplomatico, ma riassuntivo di tutta la sua vita politica, non indegna interpretazione, secondo lui, degli ideali che hanno ispirato sempre il grande giornale.

Ma gli elogi e gli augurî sono venuti al *Manchester Guardian* da ogni parte dell' Inghilterra, dell' Impero britannico e del mondo, da amici e da avversari, dal Re e dai rappresentanti delle piú varie Chiese, da Lloyd George e da Lord Northcliffe, da tutti coloro che contano qualche cosa nel campo del pensiero politico e letterario, del giornalismo, della religione, della cultura, dei commerci e delle industrie. Soprattutto gli avversari politici del giornale hanno voluto dimostrare al direttore, Charles Prestwich Scott — che festeggiava contemporaneamente al primo centenario di vita del *Guardian* anche cinquant'anni di ininterrotto esercizio direttoriale — la loro ammirazione per un cosí aspro, coraggioso, tenace e candido combattente, che del giornalismo ha fatto una scuola e una missione.

Si è voluto celebrare in questo giornale, non solo un giornale, ma una istituzione, un' istituzione che, fondata cento anni or sono in una città di provincia, è venuta imprimendo di sé una parte tra le piú considerevoli dell'opinione pubblica britannica ed ha rappresentato per l' Inghilterra e pel mondo una corrente di idee liberali e radicali non inquinata mai da interessi e da pregiudizi partigiani e personali o di clientela o di scuola, mantenendosi distinta e pura contro tutto e contro tutti nei piú diversi frangenti della vita politica e sociale britannica e nelle piú turbinose crisi mondiali.

In un momento in cui da tante parti giungono gridi d'allarme contro la corruzione giornalistica, in cui la stampa sembra nello stesso tempo giunta all'apogeo della sua influenza e della sua schiavitú, in cui una riforma del giornalismo è richiesta come un mezzo necessario per salvare e rinnovare il mondo, l'esempio del *Manchester Guardian* è dei piú singolari ed ammonitori.

Il *Guardian* non deve la sua cospicua fortuna materiale ed il suo anche piú grande prestigio morale al fatto di aver adottato i metodi industriali del giornalismo odierno. Da quando fece la sua prima comparsa come un settimanale a sette *pence* ad oggi che è uno dei piú diffusi e meglio organizzati e variati quotidiani a due *pence*, esso ha adottato tutti i ritrovati tecnici piú progrediti, ma non ha mai fatto parte di società editrici, di *trusts*, di «amalgami» che abbian servito a lanciarlo industrialmente. Dal suo primo direttore John Edwards

Casa Edit. L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO

Imminente pubblicazione:

Scrittori Milanesi

Col 1° Giugno usciranno i primi volumi di una *Collezione di Scrittori Milanesi* la quale vorrà costituire una galleria completa del pensiero e della letteratura della regione milanese dai primi albori del Medio Evo fino agli ultimi contemporanei

1. *Poeti Lombardi del secolo XIII* Pref. e note di Ezio Levi.
2. G. Raiberti, *Il Gatto*. Pref. e note di Paolo Bellezza.
3. Fra Bonvesino Dalla Riva, *Le Meraviglie di Milano*. Trad. dal testo latino, introduzione e commenti del Dott. Ettore Verga.
4. G. Birago, *Perla* e poesie dialettali, pref. e note di Renato Simoni.
5. Gir. Cardano, *L'Autobiografia*. Pref. e note di Lavinia Mazzucchetti.
6. Francesco Birago, *L'Opera* (Discorsi cavallereschi). Pref. e note di Paolo Bellezza.

In preparazione i volumi di

Giovanni Ventura, Galvano Fiamma, Emilio Praga, Giorgio Giulini, Gianmarco Burigozzo, Ambrogio Bazzaro, Domenico Balestrieri, Girolamo Sala, Emilio De Marchi, A Tadino, ecc.

Opere scolastiche

M. Abbado, *Zoologia e Botanica* per la 2ª Tecnica. L. 7.—.
— *Mineralogia* per la 2ª Tecnica commerciale e Industriale. L 2.25.
P. Prosio, *Fisica, Chimica e Mineralogia* per la 3ª tecnica L. 8.50.
— *Mercilogia* per la 3ª Tecnica Commerciale e per le Scuole Professionali. L. 2.80.
Abbado-Prosio, *Corso di Scienze Naturali* per le Scuole Complementari. 3 Volumi. Ciascuno L. 8.—.
Scansetti prof. Alessandro, *Etude pratique des verbes français* ad uso delle Scuole Tecniche, Ginnasiali e Complementari. L. 3.80.
Flori Ezio, *Storia d'Italia* ad uso delle Scuole Secondarie inferiori. Parte I, II, III, cad. L. 4.50.
Parini G., *Il Giorno*. Prefazione e note di Paolo Bellezza con numerose illustrazioni dell'epoca. L. 7.—.
Fiandra G., *Diritti e doveri del cittadino* ad uso delle Scuole Medie Maschili e Femminili. L. 2.30.
— *Albo scolastico* per Esercizi Cartografici ad uso delle Scuole Medie L. 5.25.
Per le Esercitazioni di Cartografia Atlante Schematico, Fascicolo I, per la classe II L. 5.50 – Fascicolo II, per la classe III L. 5.50.

Novità.

Michele Abbado, *Corso di Biologia* per i Licei classici e moderni e per gli Istituti tecnici. Due volumi.

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano ha pubblicato i seguenti *Bullettini Mensili* di antiquaria:

N. 1-2. — Gennaio-Febbraio 1921, contenente circa mille opere di CRITICA STORICA E LETTERARIA, DI ERUDIZIONE ecc.

N. 3. — Marzo 1921, contenente oltre trecento opere di MEDICINA: STORICHE, CLASSICHE E MODERNE.

N 4 — Aprile 1921, contenente opere antiche e moderne di SCIENZE OCCULTE (magìa, demonologia, alchimia, società segrete, mesmerismo, spiritismo ecc.), tra le quali sono specialmente notevoli: *Laberinto* del Ghisi, Venezia, 1616, con numerose e belle tavole in legno; varii gruppi di volumi riguardanti la storia dell'Occultismo e l'Alchimia; molti libri di segreti, e infine i sei volumi della famosa discussione sulla stregoneria e la magìa, dibattutasi dal 1749 al 1799 fra il Tartarotti, il Maffei, il Bonelli, il Preati, il Lugiati, ecc.

Si trovano esposte, alla Sede, fuori catalogo, due importanti serie di volumi d'occasione, l'una contenente opere moderne di MEDICINA, l'altra opere antiche e moderne di GEOGRAFIA e VIAGGI.

Chiedere i Bullettini *con semplice carta da visita all'I. B. I. Via de' Servi* 51 - *Firenze* (15).

Taylor fino al suo direttore attuale, C. P. Scott, esso ha appartenuto si può dire ad una famiglia, che ha tutta la probabilità di tramandarselo ancora per parecchio tempo, tenendosi lontano da ogni compagnia affaristica. Se è vero che la storia del *Guardian* può esser la storia d'un secolo di liberalismo inglese, è anche vero che il giornale non è stato mai strettamente ligio al partito; anzi ha abbracciato spesso e volentieri idee che il partito non condivideva e che i piú autorevoli liberali ripudiavano o stentavano a seguire. Né il *Guardian* deve la sua fortuna all'aver adulato l'opinione pubblica corrente. Proprio il contrario. Esso è andato quasi sempre contro corrente. Ha sostenuto la causa irlandese quando era piú acerba e disperata. Ha avversato strenuamente e coraggiosamente la guerra sud-africana mentre tutto il paese era per questa guerra ed ha subíto in quel tempo tutta la furia popolare quando occorrevano cordoni di truppe per salvaguardare la sua casa e i suoi uomini dalla follà che gli tumultuava contro. Il *Guardian* ha quasi cercato tutti i mezzi e i modi per rendersi impopolare, ma quando piú esso sembrava perduto perché contrario alla maggioranza tanto piú le sue basi si rafforzavano e la sua vera autorità cresceva. Lentamente quella verità che audace e inflessibile il giornale predicava da Manchester e non convinceva neppure l'opinione pubblica del Lancashire tra mille difficoltà si faceva strada, penetrava la coscienza nazionale, rappresentava pel mondo un'oscillazione caratteristica e storica del pendolo britannico, terminava con l'affermarsi. Il *Guardian* aveva seguito la traccia giusta, la via retta anche se prima era parsa non mediana, ma troppo a sinistra, il suo paradosso era divenuto realtà, i fatti avevano data ragione alle sue idee. Il giornale trionfava.

È che, col giornale, trionfava soprattutto una moralità e che, anche quando il giornale si riconosceva o era riconosciuto in errore, nulla poteva offuscare il suo sfondo morale o mostrar piegata comunque la sua dirittura. Il primo numero del giornale, il 5 maggio 1821, non portava la notizia della morte di Napoleone, non contava «fili speciali» o inviati straordinari, ma poneva un saldo fondamento morale all'impresa. Diceva: «In un momento in cui l'influenza della stampa periodica sulla condotta e la morale pubblica è cosí grande, colui che imprende a parteciparvi non deve considerar come indifferenti i princípî che può cercar di disseminare e la pratica di vita cui può cercar di indurre. La sua prima cura deve essere che le sue pagine non si macchino di nulla che possa offendere il corretto senso morale, la seconda che le opinioni politiche da lui predicate tendano a far progredire la prosperità sociale del suo paese». Questa è stata la parola d'ordine del *Guardian* dal 1821 al 1921. Sta qui tutto il segreto della sua fortuna. Esso non si è dipartito mai da questo precetto e i suoi varî direttori fino all'ultimo, forse il piú grande, che è stato festeggiato l'altro giorno, hanno tenuto questa massima tra le piú care e le piú indeclinabili.

È interessante oggi, tra tanta demoralizzazione o tanto amoralismo giornalistico sentire da Charles P. Scott stesso quali sono i princípî che han dato un cosí grande prestigio al suo giornale e che dovrebbero servir di norma ad un giornalismo che volesse davvero compiere una missione d'incivilimento. Secondo lo Scott, il primo dovere d'un giornale è un dovere elementare: dare le notizie, quante piú notizie può, tutte le notizie; ma senza sofisticarle, senza correggerle o colorirle, senza fletterle, nell'atto che si dànno, ad una qualsiasi «propaganda». *I fatti sono sacri*, non bisogna adulterarli. I commenti sono liberi, ma i fatti debbono essere presentati come sono. Dire la verità, quale essa sia, anche se è capace di correggere le opinioni che il giornale sostiene. Scott segue inflessibilmente questo principio del rispetto ai fatti. Anche i suoi avversari lo riconoscono. I suoi «inviati speciali» non ricevono istruzioni pregiudiziali. Devono andare a vedere, devono fare le loro inchieste minuziosamente, spassionatamente e raccontare quello che hanno veduto, sentito, scoperto, senza preoccuparsi di ciò che ne penserà il giornale e se la vendita del giornale aumenterà o diminuirà. Essi non hanno altro comandamento che questo: avere onestà, franchezza, coraggio e seguire la *candid line*.

A questo primo principio si può collegare il rispetto che lo Scott ha sempre avuto per l'individualità dei suoi collaboratori. Questi collaboratori, numerosí, importanti, che includono alcuni tra i piú grandi uomini di studio e di lettere che abbia contato e conti l'Inghilterra, non hanno mai dovuto subir costrizioni. Nel quadro del giornale sono rimasti loro stessi. Scott non ha imposto loro uno stile unico, un *cliché* di casa. Uomo di cultura e di carattere, vecchio discepolo di Oxford, egli rispetta il carattere e la cultura anche negli altri e cerca di trovare i suoi collaboratori dove è piú sicuro di trovarli. Si dice che tenga d'occhio i migliori alunni di Oxford per chiamarli e giovarsene al momento opportuno; ed entrare nella sua redazione, far parte specialmente del suo stuolo di articolisti vuol dire accettare un peso non lieve, ma anche un cospicuo onore anche se l'onore si trincera modestamente dietro un paio d'iniziali, poichè — come è stato detto — un articolo di fondo del *Manchester Guardian* può esercitare una influenza piú grande di quella della piú applaudita orazione in Parlamento.

Il secondo dovere d'un giornale, pensa lo Scott, è quello di riflettere la vita, tutta la vita, e interpretarla e criticarla. Nulla deve essere alieno al giornale di quel che forma lo spettacolo complesso e mutevole della vita. Il giornale è lo specchio del mondo, e del *Guardian*, giornale di provincia, lo Scott ha fatto uno specchio in cui tutti gli aspetti della vita si riflettono, dal commercio alla musica, dalla politica al teatro, dalla agricoltura alla scuola. Egli non ha paura della poliedricità di ciò che il giornale riflette ed uno dei suoi meriti principali è quello di avere in un foglio di provincia, e di provincia eminentemente commerciale e industriale, fatto un posto larghissimo alle belle arti, alla critica teatrale e musicale, agli studî letterari.

Per sostenere cosí indefessamente e cosí lucidamente, nella pratica e non solo nella teoria, e per mezzo secolo, questi princípî bisogna però avere, oltre alla passione della verità, oltre alla sete inesauribile di conoscenza, oltre alla sensibilità acuita e direi quasi miracolosa degli avvenimenti che sono in azione e in preparazione, oltre alla facoltà di scegliere e di valutare gli uomini e di misurare le coscienze e le intelligenze, un'altra virtú che lo Scott possiede in sommo grado: l'amore instancabile e quotidianamente rinnovato della propria professione. Scott sente che il giornale è un organismo vivo, un qualche cosa di prodigiosamente vivo e crescente, in cui tutte le parti concorrono alla vita e debbono essere preordinate e coordinate al fine di questa vita. In lui questa facoltà è mirabile. Lavoratore senza tregua, conoscitore di tutti i segreti e di tutti i congegni del giornale, scrittore di polso e di vena, organizzatore meticoloso, freddo insieme ed entusiasta, egli aggiunge questa conoscenza e questa esperienza del mestiere giornalistico alla sua invincibile passione morale, al suo bisogno incoercibile di verità, al suo ansioso «nonconformismo» sociale e politico, e questo fa di lui veramente uno degli uomini maggiori che abbia l'Inghilterra e del suo giornale una delle piú perfette «opere d'arte» giornalistiche.

Perciò questo centenario del *Manchester Guardian* è stato salutato a ragione come il centenario d'un esempio di libertà e di moralità giornalistica forse senza pari nel mondo e il suo successo è stato giustamente riconosciuto non solo come il successo d'un giornale, ma anche come il successo d'una coscienza.

Aldo Sorani.

Un Museo di guerra a Rovereto

A Rovereto, la patriottica città che rifulse in passato della italianissima gloria di Antonio Rosmini, e che oggi, con fiero vanto, narra al mondo i sacrifici sublimi dei suoi figli diletti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa, si sta allestendo un Museo di Guerra, opera solenne di patriottismo e di bellezza. In quel tempio di memorie si raccoglieranno devotamente i documenti di fede italiana della cruenta zona, compresa fra le rupi dello Stelvio e le acque della Brenta. Per restaurare e ordinare l'edificio, oggi si adoperano assiduamente numerose maestranze dirette da tecnici valenti, qual l'architetto ing. Ettore Gilberti, già capitano del genio, il prof. Giuseppe Gerola, l'archeologo illustratore di Creta e di Rodi, che dirige ora l'ufficio delle Belle Arti, annesso al Commissariato civile di Trento. La direzione del Museo è affidata al conte Girolamo Cappello, scrittore e soldato, il quale sa custodire degnamente la gloria domestica di amare la Patria e di favorire l'arte. Ora nel piú insigne e memorando monumento di Rovereto, si vanno chiudendo le profonde brecce aperte nelle antiche mura dalle artiglierie, e si restituisce il primitivo aspetto all'edificio, testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica.

Il Castello fu eretto verso il 1300 dal conte Guglielmo il Grande, di Castelbarco, amico di Dante e degli Scaligeri, e passò il 5 dicembre 1416 in potere dei Veneziani.

La dominazione veneta, durata in Valle Lagarina per quasi un secolo, lasciò impronte incancellabili di benessere agricolo ed industriale; di ordine, di sicurtà, di fermezza. E, mentre per dare degna sede all'autorità comunale, i Veneziani, essendo podestà di Rovereto Pietro Venier, costruivano il bellissimo Palazzo pretorio, procedevano a restaurare ed ampliare anche il Castello. Né compierono opera vana, perché quella solida rocca, nel 1487, durante la guerra tra Sigismondo conte del Tirolo, duca d'Austria, e la Serenissima, sostenne un breve, ma fierissimo assedio. Il presidio del Castello composto di poche centinaia di uomini agli ordini del Podestà Nicolò Priuli, si difese strenuamente contro ben trentamila avversari.

Finita la guerra con la pace di Venezia del 13 novembre, i Reggitori veneti si adoperarono con vigile amore a riparare i danni recati dall'assedio della rocca. I nomi dei Podestà, Tommaso Duodo, Paolo Malipiero, e Girolamo Marin sono ancora oggi ricordati con riconoscenza a Rovereto, per aver con utili provvedimenti sanato i guasti della guerra. Nel 1488 il Podestà Girolamo Marin costruiva il massiccio bastione che guarda verso la Vallarsa; Paolo Malipiero quello che domina la Piazza del Podestà presso la torricella. Tanto il Marin che il Malipiero lasciarono sui bastioni i loro stemmi, che si vedono ancora.

Nel 1493 il Podestà Marin costruì nel Castello la chiesetta, dedicandola a San Marco; ma, venuti, dopo gli avvenimenti della Lega di Cambrai, gli imperiali a Rovereto, il nome temuto di San Marco fu soppresso, e la chiesetta fu dedicata a Sant'Anna.

Lavori diligenti di assaggio, nel dicembre scorso, misero in luce alcune cannoniere venete, tanto sul mastio del Malipiero, quanto sotto i locali che guardano verso il torrente Leno. Si trovò, nascosto sotto l'intonaco, l'arco del portone del castruncolo del Castelbarco, sotto il quale i Veneti aprirono il portone, che mette nel cortile del Castello. Altri assaggi portarono alla scoperta del cunicolo che conduce nelle fondamenta del bastione Marin.

Recentemente furono scoperte tracce di affreschi bellissimi, ma assai danneggiati, in uno stanzino; e nel medesimo luogo fu trovata una porticina del tempo dei Castelbarco.

Vestigia quasi cancellate di altri affreschi si trovano sul piano di sopra del Castello e nella vecchia chiesetta.

Le arcate della chiesetta, murate dalla soldataglia austriaca per farne dei magazzini, furono aperte, e il luogo fu restituito all'antica sua forma di grave semplicità.

Bisogna celebrar con la piú alta lode la nuova destinazione di questo luogo che dovrà testimoniare, ai presenti e ai venturi, a coloro che parteciparono alla gigantesca lotta, e a coloro che la conosceranno a traverso le storie e la tradizione, tutte le angoscie, le lagrime, il sangue, gli eroismi, che condussero al riscatto del Trentino.

A tale opera di memorie e di riconoscenza, tutti plaudirono, ed è proprio il caso di affermare che dalla reggia all'umile casa, tutti hanno portato il loro concorso al buon successo dell'impresa.

Il Museo costituirà per tutti, oltre che un tempio sacro di memorie incancellabili anche un istituto di studio per quanti vorranno conoscere nei particolari e nel complesso, le turbinose vicende della lotta nella storica regione trentina, cosí duramente provata, dagli orrori della guerra.

Le sofferenze, il martirio morale e talvolta fisico, che furono sopportati dalle popolazioni irredente, e finora non esattamente conosciuti, saranno messi nella loro giusta luce. Perciò nel Museo, accanto alle armi ed ai trofei guerreschi, che attestano il valore dei soldati italiani, gli atti eroici dei legionari trentini, i cento e cento episodii della guerra, troveranno posto i documenti della persecuzione austriaca, contro i figli di nostra gente, le memorie pietose dei campi di concentramento, di Katzenau, di Braunau, di Mittendorf, ecc.

Fra pochi mesi, nel Castello saranno inaugurate le nuove sale dove sarà esposto al pubblico il numeroso materiale finora raccolto. Si vedranno disposti in bell'ordine, corredati da scritture descrittive, pezzi di artiglieria, armi da fuoco, armi bianche, uniformi, equipaggiamenti, cimelii militari di ogni specie trovati sui campi di battaglia. Si raccoglieranno nel Museo anche fotografie, panorami, schizzi, carte geografiche e topografiche, piante, plastici, diagrammi, diarii, lettere, cartoline, giornali, opuscoli, libri, manifesti ed in genere le rappresentazioni grafiche atte ad illustrare le vicende guerresche. Tutto questo materiale cartografico e bibliografico costituirà col tempo, nel Museo, una biblioteca ed una emeroteca, che corredate di opportuni cataloghi ed accurati schedari, potranno riuscire di prezioso giovamento agli studiosi.

Il Museo avrà poi una sala speciale — una specie di Pantheon — dove saranno custoditi con venerazione ed amore, gli oggetti di piú commovente valore storico. In quel sacrario di memorie, di sante voci d'oltre tomba, di fulgori di gloria, saranno religiosamente conservati gli autografi dei nostri martiri benedetti, i loro ricordi piú cari, i ritratti dei legionari trentini, vivi o spenti — e quelli dei combattenti di ogni parte d'Italia — caduti nella luce delle armi, sulle balze natíe.

Un'altra sala sarà destinata ai valorosi soldati ceco-slovacchi che, fieramente e nobilmente ribelli alla tirannide absburghese, combatterono a fianco delle nostre schiere nel tormentato settore di Riva, ed ebbero colà martiri trucidati dall'inesorabile forca austriaca. Per tale iniziativa si è adoperato cordialmente il Ministero della Difesa Nazionale Ceco-Slovacca, che in omaggio alla fratellanza d'armi e di cuori, che uní l'Italia alla risorgente Nazione Boema, ha promesso l'invio al Museo di molti ricordi di guerra.

Cosí la vetusta rocca che fu già dimora feudale dei Castelbarco, sede dei condottieri della «Serenissima», sanguinoso nido di falco dei *missi dominici* dei prepotenti tiranni settentrionali, ricorderà nei secoli venturi, quanti eroismi e quanto sangue, quale poderosa concordia di sforzi furono necessari per rovesciare il nefasto dominio austriaco ed ottenere il trionfo della civiltà.

Pompeo Molmenti.

Moniga del Garda 7 maggio 1921.

Si è pubblicato:

MAX STIRNE

L'UNICO
SECONDA EDIZIONE

Preludio: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*
Parte Prima: L'UOMO - *Una vita umana - Uomini antichi e uomini moderni - Gli ANTICHI - I MODERNI* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follìa - La gerarchia) - *I LIBERI* - (Il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario).
Parte Seconda: IO - *La Proprietà - Il Proprietario* - (L'individualità) - *La mia potenza - I miei rapporti - La mia gioia* - *L'UNICO.*
A questa nuova edizione completa è premesso un'ampio studio di Vittorio Roudine sulla vita e l'opera di Max Stirner.
Un bel volume di 400 *pagine*. L. **10**.
(Spediz. franca di porto, raccomandata, ovunque).

In istampa:

GIUSEPPE FERRARI
Filosofia della Rivoluzione
Nuova edizione completa in un volume, sull'ultima del Manini riveduta dall'autore.

Preceduta da uno studio storico-critico sul Ferrari e ornata da un bel ritratto fuori testo, quest'opera importantissima sarà messa alla portata di tutti accettandosi fin d'ora prenotazioni a sole **Lire 12.50** (spedizione franca di porto raccomandata). Il volume, di circa 600 pagine in 16° grande su carta vergata costerà poi **L. 15**. Inviare le richieste accompagnate dall'importo direttamente alla

CASA EDITRICE SOCIALE
MILANO - Viale Monza, 77 - MILANO

CASA EDIT. ITALIANA
"MODERNISSIMA"
... MILANO ...
Corso Buenos-Ayres, 76

Abbiamo pubblicato la 2.ª edizione di:

La Signorina
Pantaloni
NOVELLE DI
MARIO COLUCCI

Un grosso volume
con copertina illustrata di A. Perone
Lire 6.—

Richiederlo alla
CASA EDITRICE "MODERNISSIMA"
o a tutte le grandi Librerie.

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
di CESARE TAMBURINI fu CAMILLO :: Piazza Cavour, 2, MILANO

Artini prof. Ettore, *Mineralogia e materiali da costruzione*, in-8, di pag. XVI-611, con 186 figure. L. 50.—
Bruni prof. Giuseppe, Vol. I. *Chimica generale* (in preparazione).
— Vol. II. *Chimica inorganica* (in preparazione).
Cisotti prof. Umberto, *Idromeccanica piana*, in-8 di pag. 160 con 58 figure. L. 24.—
Forni prof. Giovanni, *Teoria degli errori*, in-8, di pag. VIII-84, con 3 figure. L. 12.—
Gilardi prof. ing. Alfredo, *Note al corso di disegno di macchine*, in-8, di pag. IV-144 con 146 figure. L. 25.—
Jorini prof. A. J., *Geometria analitica* (in preparazione).
Mariani prof. Ernesto, *Geologia generale ed applicata all'ingegneria* in-8, di pag. IV-518, con 175 figure L. 40.—
Motta prof. Giacinto, *Tecnologie elettriche* (in preparazione).
Revfre prof. Giulio, *Meccanica intuitiva*, in-8, di pag. 317, con 479 figure. L. 26.—
Savoja prof. Umberto, *Miniere* (in preparazione).
Serralunga prof. Ettore, *L'elettricità nelle miniere* (in preparazione).
Tajani prof. Filippo, *Trattato moderno di materiale ed esercizio delle strade ferrate*:
Vol. I. *Legislazione ed economia ferroviaria. - Trazione e materiale mobile*, in-8, di pag. XVI-512 con 2 tavole e 338 figure. L. 56.—
Vol. II. *Esercizio tecnico. - Impianti delle stazioni* (in preparazione).

Dirigere commissioni e vaglia a: Libreria Editrice Politecnica, Milano, Piazza Cavour, 2.

Soc. An. Editr. "La Voce„
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime :

GASPARE AMBROSINI
Prof. ord. di Dir. costituz. della R. Univer. di Palermo

Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale.
Lire 7.—

Scritto con vera dottrina e competenza, studia la valorizzazione dei partiti politici e dei gruppi parlamentari in seguito alle recenti riforme della legge elettorale e del regolamento della Camera e considera particolarmente il cómpito e la vita dei gruppi e i rapporti tra questi e le commissioni permanenti. È una utile e istruttiva lettura in questo momento elettorale.

A. R. TONIOLO

Il Tirolo è unità geografica?
(*con 9 carte geografiche fuori testo*)
Lire 12.—

Alle mène pangermaniste contro il confine d' Italia al Brennero, gli italiani rispondano, come l'autore di questo libro, collo studio e l'affermazione dei diritti imprescrittibili della Patria ai suoi termini sacri.

MARIO MISSIROLI

OPINIONI
Lire 12.—

Le *Opinioni* del MISSIROLI prendono lo spunto dalla cronaca dei fatti e delle idee, piccoli fatti e piccole idee talvolta, per elevarsi ad acute e geniali considerazioni di carattere generale e d' interesse superiore.

Collezione pedagogica SCUOLA E VITA diretta dal prof. G. LOMBARDO RADICE. — Ultimi volumi pubblicati :
N. 34. B. CROCE, *Le riforme degli esami e la sistemazione delle scuole medie.* L. 3.—.
» 35. SANTINO CARAMELLA, *Le Scuole di Lenin.* L. 3.50.
» 36. FERDINANDO ALBEGGIANI, *Arte e Vita.* L. 3.—.
» 37. SANTINO CARAMELLA, *Studi sul positivismo pedagogico.* L. 7.—.
» 38. VITO FAZIO ALLMAYER, *Problemi di didattica.* L. 3.—.

F.lli Treves, Ed., Milano

ETTORE ROMAGNOLI

IL LIBRO DELLA POESIA GRECA
Versioni ed impressioni critiche

Mentre l'illustre ellenista prepara la nuova stagione di rappresentazioni tragiche al teatro greco di Siracusa, esce questo suo nuovo volume, che è un quadro vasto e magnifico di tutta la poesia greca, da Omero ai lirici, ai tragici, ai comici, sino al gruppo degli Alessandrini. Di ogni poeta, premessa un'acuta sintesi critica che determina il carattere peculiare delle opere, egli dà la traduzione di ampi squarci, scelti con armonici criteri tra i piú belli e piú significativi. E quando si pensi che il Romagnoli, oltre a conoscere come nessun altro la lingua, la letteratura e lo spirito dell'Ellade antica, è anche dotato di uno squisito senso di poesia e d'una rara perizia d'arte e di stile — e ne sono geniale testimonianza le sue creazioni originali — si comprenderà l'alto valore e la genialità di quest'opera, sia nella sua parte originale, prevalentemente espositiva e interpretativa, sia nelle nuove traduzioni, mirabili di limpidezza e di sapore; opera insieme di erudito e d'artista che dell'immortale bellezza antica rivela tratti e spiriti nuovi.

432 pag. in-8 con 18 illustraz. **20** LIRE.

RUBÈ
romanzo di
G. A. BORGESE

Da uno scrittore già tanto noto come storico, critico, polemista, uomo d'azione, era lecito attendersi uno di quei romanzi d' idee, in cui la trama è un pretesto alla discussione e i personaggi sono maschere dell'autore. Invece *Rubè* è romanzo, nel pieno senso della parola; un libro di vita e di passione, ove un' idea di redenzione dovrà desumersi dall'arte, ma ove l'arte non è mai prigioniera di una tesi. E come non è un romanzo a tesi, cosí non è nemmeno un romanzo regionale. Decine di personaggi appaiono in un quadro narrativo, le cui proporzioni oltrepassano di gran lunga quelle in cui generalmente è costretto il romanzo contemporaneo. L'azione comprende un intero quinquennio, e si svolge in molte regioni d' Italia, dal Mezzogiorno alle Alpi, ed in Francia. Vigorosamente costrutto nel suo vasto disegno, *Rubè* appassionerà tutti coloro che vivono questa nostra vita terribile e grande, e vogliono vederne fissata l' immagine in un'opera di verità e di poesia.

In-16, di 421 pag. Lire 10,—

Ne sarà messa in vendita un'edizione speciale di soli 120 esemplari numerati a mano, su carta vergata a larghi margini, a L. 50.

Fra la critica e l'arte

Non si può passare accanto all'opera, non grande, di Luigi Capuana senza provare un senso di rispetto. Questo scrittore aveva veramente la religione dell'arte. Non ne conobbe i rapimenti estatici che travolgono le energie fantastiche in una gioia dionisiaca di creazione: ne conobbe invece l' iniziazione metodica e l'elaborazione instancabile che si travagliano intorno al sognato capolavoro con l'onesta ambizione di un programma da attuare, di un principio da servire e da illuminare.

Questa ambizione programmatica che fu scambiata dal Capuana per una forza, fu spesso invece una debolezza. Lo afferma, pure con accento di simpatia, Achille Pellizzari nel suo bel discorso *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana,* (1) letto nell' Università di Catania e pubblicato da poco, con l'aggiunta di una ricca e preziosa bibliografia delle opere dello scrittore di Mineo e degli scritti apparsi su di lui. I limiti del discorso non consentivano né di approfondire l'esame dell'opera del Capuana né di lumeggiare certi aspetti secondarî della sua figura: ma il pensiero e l'arte di lui, cioè il critico e il narratore e i rapporti che corsero fra l'uno e l'altro sono ritratti al vivo, con un garbo e una felicità di sintesi che, anche dopo il noto saggio del Croce, riescono a interessare.

Il critico — si dice comunemente — nocqué nel Capuana all'artista: ed è difficile non ammettere una realtà cosí ovvia. Ma importa anche notare che il critico qualche volta nocque a se stesso. Già il Croce aveva notato la contraddizione dei due principî che il Capuana assumeva a fondamento delle sue critiche fin dal 1879: il principio del De Sanctis che proclamava l' indifferenza del contenuto rispetto alla forma, e il principio del De Meis, che, seguendo un sofisma dello Hegel, poneva l'arte come un grado anteriore alla filosofia nel processo dello spirito assoluto, e riconosceva quindi nell'arte una serie sempre regressiva e discendente, un succedersi di forme estetiche sempre meno perfette, destinate a estinguersi nel pensiero puro, nella scienza esclusiva. E il Capuana, fiero consequenziario, seguiva freddamente, quasi direi crudelmente, lo spegnersi successivo dei varî generi letterari (perché egli credeva nei generi), i quali, prodotto il capolavoro, davano un guizzo e si spegnevano. E dichiarava cosí spenta la tragedia con lo Shakespeare, spenta la commedia e il dramma con Dumas figlio e con l'Augier: viva invece l'arte narrativa, benché destinata anch'essa a produrre il capolavoro e a perire. Come si vede, una curiosa disposizione a creare: la disposizione di chi naturalmente sogna il capolavoro, ma anche lo teme, perché dopo di esso vede avanzarsi sinistre le ombre della decadenza e le tenebre della fine.

Erano feroci teorie che chiedevano le loro vittime. È vero che, immolata l'arte, rimaneva vivo il pensiero, a cui gli artisti dell' indole del Capuana tenevano tanto quanto all'arte stessa. E non si avvedevano che, idoleggiato a quel modo, vissuto e propagato con cosí ardente passione, anche quel pensiero diventava arte.

In verità il rigore logico e la preparazione teorica non furono le qualità piú rilevanti del pensiero estetico del Capuana: mentre non mancarono alla sua critica vivacità fantastica, larga curiosità, sensibilità di gusto, cultura, esperienza di vita, penetrazione psicologica, acutezza e probità grandi. Insomma l' impressionista salvò il sistematico e rese attraenti e personali molte delle sue pagine letterarie. Non so se sia vero sempre quello che osserva il Pellizzari, che la filosofia nuoce alla critica. Le nuoce, io credo, quando condiziona essa sola la critica, quando la rende unilaterale, quando vuol supplire a mancanza di gusto, a grossolanità di senso estetico: mentre d'altra parte una finezza critica come quella del Capuana può trionfare delle storture e delle sconnessioni teoriche. Anche perché — io credo — il critico, in quanto tale, non sorveglia se stesso a ogni passo: si abbandona in buona fede all'istinto dei suoi procedimenti intellettivi, che egli crede già naturalmente inquadrati negli schemi mentali posti da lui a fondamento delle sue costruzioni o ricostruzioni critiche. Invece quand' è il momento di fare dell'arte, interviene la preoccupazione di far combaciare esattamente i fantasmi poetici con gli schemi teorici, e il risultato non può essere se non infelice.

Ecco perché nell'arte del Capuana le teorie estetiche di lui, cosí confuse e contraddittorie, operarono come una forza negativa. Ma non credo che operassero cosí in quanto erano confuse e contraddittorie, bensí semplicemente in quanto erano teorie. L'artista ha bisogno di creare in libertà, senza impacci di preconcetti teorici e di dottrine.

Del resto il carattere dominante dell'arte del Capuana e della linea estetica su la quale essa arte si muove è quel naturalismo, quel positivismo che era nell'aria del tempo e che il Capuana — come bene documenta il Pellizzari — trovava espresso e praticato prima di lui, specie nella letteratura francese, da lui amorosamente studiata. Egli rifiutava la qualifica di naturalista, perché vi sentiva un limite alla sua libertà: ma in realtà non considerava la vita e l'evoluzione dei generi letterari con l'occhio del naturalista? E quel bisogno, insistentemente da lui proclamato, di riprodurre la vita, di osservarla positivamente, di colorirla impersonalmente, non era naturalismo schietto e senza riserve?

Il naturalismo a qualcuno giovò: giovò al Verga, per esempio, che se ne valse per svincolarsi dall'artificio romanzesco e per rintracciare, attraverso l'umiltà dell'osservazione, quel dolente *homo sum* che doveva poi ispirargli i suoi capolavori: giovò insomma come mezzo, non come fine. Al D'Annunzio il naturalismo offrí note prodigiose di colore: ma la sua concezione personalissima della vita gli vietò di farsi il fotografo dell'umanità comune. Invece il Capuana credette proprio di ritrovare se stesso in quella formula, e piú volte ci si perdette.

Il Pellizzari quindi vede anch'egli necessariamente il problema dell'arte del Capuana come il problema di una continua transazione o di un contrasto fra un preconcetto errato e un' intima sincerità creativa.

E tornano a mente altri programmi teorici di artisti insigni: e ammoniscono del pericolo, appunto, delle teorie, quando seducano la mente di un creatore e ne vogliano imprimere l'opera creativa. Tornano a mente il *Fanciullino* del Pascoli, e il *Che cosa è l'arte?* di Tolstoi, e perfino il superbo programma wagneriano. Possiamo dire sinceramente che l'arte del Pascoli, del Tolstoi, di Wagner stesso vi si specchino con esattezza di immagine e compiutezza di rapporti? O non è vero piuttosto che l'arte di essi afferma la sua beata autonomia e si ride delle formule proprio quando la tocca il bacio della piú schietta e piú viva ispirazione? Ricordiamoci piuttosto che in codesto laccio che le teorie tendono agli artisti cadde perfino quello spirito che pareva il piú corazzato contro certe insidie: Alessandro Manzoni!

Arturo Pompeati.

---

(1) ACHILLE PELLIZZARI. *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana,* vol. XXVI-XXVII della Biblioteca rara, 2.a serie — Napoli, Perrella, 1919.

MARGINALIA

★ I MANOSCRITTI NAPOLEONICI DELLA LAURENZIANA. — Se ne è parlato nelle riviste in questi giorni di rievocazione centenaria, ma senza una troppo sicura informazione. La giovinezza di Napoleone era ancora nel dominio della leggenda, nota soltanto per le parziali testimonianze dei contemporanei, quando apparve la pubblicazione del Masson e del Biagi, *Napoléon inconnu,* che non solo divulgava i manoscritti recentemente acquistati dal conte Ashburnham, ma che in base a quella testimonianza diretta ricostruiva la vita giovanile del Bonaparte. Curiosa la storia di quelle carte che, raccontata dal Masson nella sua introduzione, è a un tempo documento sicuro della loro autenticità ed occasione di plauso alla nazione italiana che le salvò dal pericolo della dispersione. Sia che Napoleone avesse conservato quei manoscritti — abbozzi di scritti storici e politici — in un angolo del suo gabinetto durante tutto il suo regno, sia che piú tardi li ricercasse o li ritrovasse, è indubitato che egli li possedeva nel 1815 quando li ripose in una cartella, forse al tempo dei Cento giorni, con l' incarico di rimetterli al cardinale Fesch «solamente». Ma alla morte del cardinale, che sembra non cedesse alla curiosità di una consultazione, il suo futuro biografo l'abate Lyonnet, portò con sé a Lione il prezioso deposito che fu mostrato al primogenito di Luciano Bonaparte senza che ne valutasse l' importanza e che ne rivendicasse la proprietà alla famiglia. Dal Lyonnet le carte passarono al Libri per poche migliaia di lire; e da quel momento cominciò a trapelare qualche notizia sul contenuto, perché la pubblicazione di pochi frammenti nella *Revue des deux Mondes* e nell'*Illustration* pareva al Libri un buono espediente per provocare le offerte di qualche amatore. E venne l' amatore che fu il famoso collezionista Ashburnham. Ma quando corse la voce che l'erede pensava di disfarsi delle grandi collezioni formate dal padre, fu l' Italia che salvò buona parte di quella suppellettile libraria assegnando alla Mediceo-Laurenziana quelle carte napoleoniche per cui erano passate inutili trattative tra la Francia e l'erede di Lord Ashburnham. Alla Laurenziana i documenti napoleonici, che sono circa due migliaia, non rimasero seppelliti negli scaffali, ma dettero materia a quei due grossi volumi del Masson, dove ogni studioso può trovare ampia soddisfazione alla sua curiosità. Un collaboratore della rivista *Vita e Pensiero* ha creduto opportuno di ricordare l'esistenza di questo fondo fiorentino; e certamente ha derivato le sue notizie dall'opera del Masson, per quanto la bontà della fonte doveva consentirgli una maggior precisione d' informazione; ma se egli l' ha consultata oltre le prime pagine non si capisce la portata di questa frase: «nella biblioteca medicea anche questa ricchezza storica giace forse ancora muta e negletta, nota solo a qualche appassionato cultore di cose antiche». Come meglio valorizzare una serie d'archivio che pubblicandola? E tanto son pubblicati quei documenti che lo studioso può rivolgersi al libro del Masson-Biagi senza scomodarsi a rovistare gli scaffali della Laurenziana.

★ DANTE E LA FRANCIA. — La *Revue critique,* mentre informa i suoi lettori di quelle onoranze centenarie al Divino Poeta di cui è già stato parlato in queste colonne, discute le relazioni di Dante con la Francia e riapre la vessata questione della sua andata a Parigi. Proscritto dalla sua patria per le male arti di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, il Poeta non si è mai dimostrato troppo tenero per la Francia ed ha severamente biasimato quei principi che sono intervenuti nella politica italiana; ma quanto alla cultura d'oltralpe, egli ha reso giustizia alla sua eccellenza, onde oggi i francesi commemorano il centenario con un sentimento e una devozione che li avvicina al culto professato dagli italiani. Dante conosceva il francese e lo dichiara dilettevole nel «De Vulgari Eloquentia»; nella «Divina Commedia» allude ai romanzi di amore di Francia; nel commentario alle poesie della «Vita Nuova» si mostra informato della lingua e della tecnica poetica dei provenzali. Ci fu anche un'influenza piú diretta? Dante ha forse derivato dall' insegnamento dell' Università parigina la rigidità del suo metodo scolastico? Sulla fede del Villani e del Boccaccio fu creduto per lungo tempo, tanto piú che certi luoghi della «Commedia» sembrano alludere a quel soggiorno; ma queste testimonianze furono di recente contestate dal Farinelli in Italia e dall' Hauvette in Francia. A questi s'aggiunse il Delaborde che dette importanza al silenzio di Dante intorno a S. Luigi. Questi critici ritengono che, se Dante avesse realmente visitata la Francia, si sarebbe mostrato ben altrimenti informato della storia di quella nazione. Certe particolari costumanze scolastiche egli avrebbe potuto conoscerle in patria dai mercanti fiorentini usi a correre la Francia per i loro commerci. Ma qui è il caso di tener conto delle nuove considerazioni del Rajna, esposte nell'ultimo fascicolo degli *Studi danteschi,* a proposito dei versi 46-8 del XXIV del «Paradiso». Fra quante prove si possono addurre dell'andata di Dante a Parigi, la piú eloquente ci è offerta, appunto, da questa terzina: «Sí come il baccellier s'arma e non parla — Fin che il maestro la question propone — per approvarla, non per terminarla»; dove il Rajna spiega «fin che» nel senso di «mentre che il maestro ha l' ufficio di esporre il pro e il contra della questione». Con questi versi Dante ci trasporta, piú ancora che col «Vico degli Strami» nella vita universitaria Parigina. Propria di quella Università è la designazione di «maestro»; e il titolo poi di «baccelliere», trasportato dalla vita civile e militare della Francia, e unicamente di essa, alle istituzioni scolastiche, parla in modo cosí chiaro e reciso, da non ammettere dubbiezze di nessun genere. La conoscenza di quella terminologia non sarebbe, certo, sufficiente a provare la dimora di Dante sulla Senna; ma basta leggere il passo per persuadersi che si tratta di una scena veramente vissuta. Del resto, anche dalle pagine della *Revue Critique,* dove Jean Longnon si limita a esporre le ragioni pro e contra, si rilevano nuovi argomenti a sostegno della tesi del Rajna. Fa seriamente pensare nella «Commedia» l'asserita discendenza di Ugo Capeto da un beccaio, perché questa era una leggenda che correva a Parigi nel secolo XIV. Son di quel tempo gli «Annales de Saint Bertin» e il romanzo di Ugo Capeto, che alludono direttamente a quelle voci popolari sulle origini dei Capetingi. Quanto al silenzio intorno S. Luigi, non si giustifica rifiutando la testimonianza del viaggio in Francia, perché ai tempi di Dante era già diffusa in Italia la leggenda francescana di quel santo, oramai affrescato in Santa Croce e nella Chiesa inferiore di Assisi. Potrebbe darsi che Dante avesse taciuto di S. Luigi di Francia e di S. Luigi di Tolosa come di un culto strettamente congiunto alla tradizione guelfa e angioina.

★ IL CENTENARIO DEL PARLAMENTO NAPOLETANO è passato quasi inosservato perché di quel parlamento s'è detto un gran male, come di un'assemblea di dottrinari; ma in mezzo agli immancabili errori — e primo fra tutti quello di avere adottato la costituzione spagnola, vero «modello di dottrinarismo complicato ed ineseguibile» — è degno di essere rievocato il grande patriottismo di quegli uomini che discussero alte questioni di libertà politica, come l'abolizione della feudalità, di amministrazione come la divisione dei demanî, di economia, di finanza, di organizzazione militare. La piú bella figura di quel parlamento, commemorata nelle pagine della rivista napoletana *Fantasma,* fu indubbiamente Giuseppe Poerio, padre di Carlo e d'Alessandro. Era tornato da poco dall'esilio di Firenze, dove si era rifugiato dopo la rovina del Murat, quando gli elettori lo vollero nell'assemblea con troppa fretta convocata dal re borbonico. Si può dire che non vi fu discussione alla quale egli non prendesse parte, portando i lumi della sua dottrina e della sua esperienza, mentre intanto con alacrità meravigliosa diveniva la mente direttiva della importante Commissione degli affari esteri, della guerra e della marina. Ma fu breve esperimento per la perfidia del principe, docile alla volontà delle Potenze reazionarie. Quando la guerra fu dichiarata dal Parlamento, il 15 febbraio 1921, il Poerio disse un'orazione magnifica che fu acclamata con grande entusiasmo dai deputati e delle tribune affollatissime. «La guerra è un male — diceva piú tardi in un indirizzo al principe reggente, il futuro Francesco I, anima piú abbietta e simulatrice di quella paterna — ma a chi deve imputarsi se non ai nostri nemici? Non deve temersi quando combatte con noi la giustizia». Il 15 marzo fu l'ultima seduta del parlamento, disciolto con la forza; ma davanti alla storia ne salvò l'onore il Poerio firmando e facendo firmare da altri venticinque deputati la famosa protesta con la quale si diceva che «i corpi, non gli animi avevano ceduto alla forza del nemico; disciogliersi il parlamento per la presenza del nemico, per volontà del Principe, per mancata cooperazione del potere esecutivo; protestare contro la violazione del diritto delle genti; rimettersi alla giustizia di Dio la causa del trono e della indipendenza nazionale». Dopo quel giorno nefasto il Poerio si trovò di fronte il suo stesso nemico e persecutore del 1799, il principe di Canosa, ministro di polizia. Soffrí il carcere e l'esilio, e soltanto nel 1833 ottenne di ritornare in patria ad esercitarvi la sua professione d'avvocato. Scrisse in quel tempo Francesco de Sanctis: «Quando Giuseppe, Poerio, reduce, perorò a Napoli la sua prima causa una folla enorme trasse a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore; ma sotto c'era la simpatia per l'uomo politico».

★ UN TRADUTTORE GENOVESE DI KEATS. — È noto che al giovane poeta, morto nel marzo del 1821 a Roma, dedicò una delle sue piú belle elegie l'amico Shelley, che un anno piú tardi doveva trovare la morte nelle onde del Tirreno. Ora, appunto questa poesia, l'«Adone», venne tradotta in versi italiani da un genovese, studioso appassionato delle letterature straniere, come ne fanno testimonianza alcune sue notevoli pubblicazioni e specialmente una bella serie di taccuini, conservata dagli eredi, nei quali soleva raccogliere ordinatamente il frutto delle sue letture. Il gentiluomo rievocato dalla *Gazzetta di Genova* è Lorenzo Antonio Damaso Pareto, uno dei piú vivaci collaboratori dell'«Indicatore Genovese», ed appartenuto a quel cenacolo che si raccoglieva intorno a Giuseppe Mazzini. Aveva fatti i suoi studi nel Collegio Reale, tenuto allora dai padri Somaschi; e qui ebbe dal Lari, che fu erudito e coscienzioso maestro del Mazzini e dei Ruffini (il Lanzi del «Lorenzo Benoni») il primo avviamento agli studi classici. Alla memoria di questo antico precettore, morto nel 1829, è appunto dedicata la traduzione dell'«Adone». Con questo lavoro il Pareto intese di onorare a un tempo i due poeti inglesi Shelley e Keats. Nell' importante discorso intorno alla vita e alle opere del Shelley, preposto alla versione accenna al concetto onde il poeta fu mosso a commemorare l'amico, sul quale pronuncia questo giudizio meritevole di divulgazione: «Giovanni Keats, non ancora toccatî i vent'anni, metteva in luce un volume di poesie, ove in mezzo alla forza dei concetti, all'acume e profondità dei pensieri, all'espressione poetica la piú abbondante e la piú ricca, una certa misticità, tuttoché abbellita da slanci di entusiasmo e dai canti dell'amore, produce non poche tenebre, ed immagini ardite, ed espressioni contorte. Ma ben poteasi discernere in questi esperimenti un genio straordinario, che avrebbe sfolgorato di vivissima luce. E forse Byron fu troppo severo al Keats nel giudicio che porta delle opere di lui, poiché chiunque ponga mente agli ultimi scritti sopratutto, farà miglior ragione di tanto ingegno, e si dorrà con noi che sí legittime speranze tradisse una morte intempestiva». Ma Byron biasimò acerbamente i critici maligni del giovane poeta. E ciò porse argomento al Pareto, cosí nel discorso come nelle note all'elegia, di prendersela coi pedanti, quasi a corollario degli attacchi coraggiosamente lanciati agli avversari dell'«Indicatore Genovese»; asprezze che furono causa non ultima della soppressione di quel periodico, a cui è legata la storia di tutta la gioventú che si raccoglieva intorno al Mazzini.

★ LA SCAPIGLIATURA MILANESE continua a formare argomento di piacevoli variazioni per parte di Adolfo Albertazzi nelle pagine di *Varietas.* L'Albertazzi che già aveva parlato di Cletto Arrighi, accenna qui al Viganò, al Solera, al Ghislanzoni, al Tarchetti e a quel maestro e donno della scapigliatura milanese che fu l'autore dei «Cent'anni». Il Rovani, che pure aveva accettato l' incarico di storiografo imperiale e che scriveva nella massimilianista *Gazzetta di Milano,* era difeso presso gli amici e i compagni dalla povertà. Figura singolare di cui ricordiamo, sebbene l'articolista non la ricordi, una certa diatriba contro Daniele Manin a proposito della quale un erudito poté rintracciare, sopra un esemplare acquistato da un venditore di libri usati, le postille di un'autodifesa vergata dal Manin negli ultimi tempi della sua vita. Ma il piú sincero il piú fervido e il piú infelice degli scapigliati fu il povero Tarchetti, morto a 28 anni dopo di aver gettato nelle pagine di «Fosca» gli ultimi gridi delle sue torture. Nato ad Alessandria era venuto a Milano quale sotto-commissario di guerra e vi aveva assunto dal Foscolo il nome di Ugo come insegna di battaglia letteraria. Ma, osserva l'Albertazzi, le battaglie della letteratura che non gli dettero da mangiare gli dettero da bere. Una volta vinto dal bisogno si spacciò in avvisi affissi, alle cantonate di Parma, come maestro d' inglese, sebbene d' inglese non sapesse una sillaba. «Fosca» ebbe tra i giovani contemporanei, ed anche fra taluno dei posteri un grande successo di commozione ed è da ricordarsi un giudizio del Dall'Ongaro: «O io m' inganno o l'episodio della battaglia della Cernaia vale esso solo tutte le descrizioni di battaglie scritte in questi ultimi tempi, compresa quella di Waterloo nel secondo volume dei «Miserabili». Altro scapigliato degno di ricordo fu Temistocle Solera librettista del Verdi, cantante, direttore d'orchestra e impresario, che aveva assunto uno pseudonimo fatto apposta per dare i brividi al Commissario della censura: «Meneimpipo». L'Albertazzi cita di lui alcune graziose sestine di un «battesimo» dell'anno 1859 dove «frate Vittorio s' incammina al rito» — Con ser Camillo il padre

G. BARBÈRA
EDITORE - FIRENZE

TUTTE LE OPERE
DI
-- DANTE --
PRIMA EDIZIONE ITALIANA
Un volume in tela e oro, Lire 30.

La Divina Commedia
COL COMMENTO
FRATICELLI e FORNACIARI
Un volume
con 18 composizioni artistiche fuori testo
Lire 16.

Commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, Firenze.

Facchi, Editore - Milano
VIA DURINI, 18

Opere di Shakespeare
nuovamente tradotte in facile prosa italiana da Virgilio Bondois a L. 6.— il volume

Sono usciti:
Vol. 1 - *Amleto. Otello*
„ 2 - *Macbeth. Romeo e Giulietta*
„ 3 - *Re Lear. Giulio Cesare*

Imminente pubblicazione:
Vol. 4 - *Il mercante di Venezia. Romanzo d'inverno*

Opere di O. Wilde
per la prima volta tradotte integralmente in italiano da varî scrittori, in 6 volumi a L. 5 cadauno
(con interessante copertina di Ventura)

1. - *Romanzi e racconti*
2. - *De profundis e Poemi in prosa.*
3. - *Intenzioni.*
4. - *Il ritratto di Doriano Gray*
5. - *Salomè e teatro scelto.*
6. - *Saggi e pensieri.*

del bambino — tra padron Sandro che sarà compare — e Madonna Francesca la comare. — Dove padron Sandro e Madonna Francesca sono, come ognuno intende, l'Imperatore di Russia e la Francia. Agli epigoni degli scapigliati appartiene piuttosto il Ghislanzoni di cui si leggono anch'oggi con piacere gli « Artisti da teatro » e qualche allegra storiella. Celebrato giornalista col Bonghi, con Fortis, col Filippi, con Emilio Treves, il Ghislanzoni fu un piacevolissimo conversatore. Ma il fortunato ed invidiato librettista dell'« Aida » finí triste e in miseria anche lui.

★ UN' ISTANTANEA DI NAPOLEONE, si potrebbe chiamare la nota pubblicata dallo *Standard* probabilmente sopra appunti di un ufficiale di servizio ed oggi riesumata dagli *Annales*. La mentalità eccezionale di Napoleone balza dalle battute della scena straordinaria che viceversa consiste nei tratti piú comuni della sua vita ordinaria. Siamo nel settembre del 1808 al castello d' Erfurt e l' Imperatore, che era un momento prima in compagnia di varie teste coronate fra cui il suo nuovo alleato lo zar Alessandro, è rientrato nei suoi appartamenti e si è messo a tavola In quel momento è introdotto alla sua presenza un « civile » le cui vesti contrastano con tanto scintillío di variopinte uniformi. L' Imperatore che sta mangiando, alza la testa e gli domanda: il vostro nome è Goethe? — Sí, Maestà — Quanti anni avete? Sessanta, Maestà — Quali tragedie avete scritto? — *Ifigenia, Egmont, Torquato Tasso* — Ieri avete visto il mio teatro. Come trovate i miei attori? — Perfetti, Maestà — Sono felice di sapere che i miei comici sono amati in Germania. *Mahomet* fu ben recitato, ma il lavoro è cattivo. — Io l'ho tradotto, Maestà — Davvero? Questo prova che la vostra critica differisce dalla mia. Ho letto il vostro *Werther*. Voi siete il direttore del Teatro di Weimar? — Sí, Maestà — Mi piacerebbe di sentir recitare gli attori tedeschi. Dopodomani andrò a visitare il campo di battaglia di Jena con l' imperatore di Russia. Dite al Granduca che voglio vedere il suo teatro. Verranno anche Talma e Duchesnois. Duroc! — A questo punto il maresciallo Duroc si fa avanti e Napoleone riprende: « Come vanno le cose in Polonia? — Non ho ricevuto nessuna notizia da Soult. Fate un censimento della popolazione di quel paese, delle sue risorse pecuniarie, delle raccolte e dei mezzi di sussistenza per provvedere ad un corpo d'armata di 80,000 uomini Sig. de Goethe! — Maestà! — Che pensate di Talma? — È un artista sublime. è la tragedia in persona — Vi piacerebbe di conoscerlo? — Sarei felicissimo e.... — Aspettate.... Talma viene a trovarmi ogni giorno dopo colazione. — E poiché in quel momento entra Tayllerand: « Ah eccovi, avvicinatevi. Ho ricevuto da Fouché un rapporto che non è certo in vostro favore. — L' Imperatore si alza da tavola e si mette a parlare animatamente in un angolo con Tayllerand. Ma già un ciambellano annuncia il re del Wurtenberg. L' Imperatore si volta di cattivo umore e dice: — Sono occupato, occupatissimo. Vedrò con piacere Sua Maestà stasera al teatro. — Il ciambellano esce. L' Imperatore ripiglia la sua conversazione. Ma ecco di nuovo il ciambellano ad annunziare l'arrivo di Talma. — Che entri, esclama l' Imperatore. Lannes! avvicinatevi. Passerò domani in rivista il 44 e il 103 di linea. Mettete in prima fila il soldato Giraud della VI compagnia del 103. Era a Marengo nella 32ª mezza brigata. Voglio parlargli: avrà la croce. Le truppe debbono essere in alta tenuta. La rivista avrà luogo alle cinque. Talma, qual'è il vostro programma di stasera? — *Cinna* o *Andromaca* o *Britannico*. Vostra Maestà non ha che da scegliere o da comandare. — Ebbene, voglio *La morte di Cesare*. Ma devo presentarvi.... il sig. De Goethe, Talma. Buona sera Signori, vado a dormire un quarto d'ora. —

★ SCIOPERO D' ALTRI TEMPI. — Nel secolo XVIII erano i giudici che scioperavano in Francia: un ceto molto considerato e rispettato, perché si mescolava a tutte le questioni, perfino di religione, prendendo partito pei giansenisti contro l'arcivescovo. Verso la seconda metà del secolo, che vide l'assolutismo di Luigi XV, le occasioni di protestare non mancavano Quel governo si faceva sempre piú dispotico, sempre piú impopolare, e la gente togata pretendeva niente meno che di controllare la Corte. Sorse cosí un programma di opposizione eccessivamente ardito, ma sostenuto da attivi comitati di agitazione che riunivano tutti i magistrati dispersi nelle provincie. Appena s'è formata una vasta federazione, la minaccia che si grida ai quattro venti, prima di metterla in esecuzione, è quella di scioperare. Finalmente la grave decisione è presa e il corso della giustizia — una giustizia anche in tempi normali lenta e inceppata — è interrotto. Il re rispose alla protesta esiliando i capi piú autorevoli e mandò i suoi commissari in provincia, dando occasione a parecchi incidenti di sapore comico. A Bordeaux — secondo quanto raccontano *Les Annales* — uno dei protagonisti della repressione governativa fu il maresciallo de Richelieu, bel tipo di gran signore e di epicureo. Orgoglioso come un vice re, pretese al suo arrivo il piú gran baccano che mai si vedesse per le vie di Bordeaux. Tale era l'uomo che s'arrogava la capacità « di tagliare le unghie ai signori giudici ». Ma, nel fatto, riuscí a riportare vittoria sulla magistratura ribelle. Nuove Corti di giustizia furono organizzate a Bordeaux, e non senza difficoltà. Il maresciallo scriveva al cancelliere che tutto sarebbe andato a meraviglia se avesse potuto dargli il secreto di far tacere le donne e di far parlare gli avvocati. La morte di Luigi XV, tre anni dopo, rimise le cose a posto, perché il giovane re si decise a riaprire le Corti. Intanto il maresciallo de Richelieu aveva dovuto abbandonare il suo posto, bersagliato dalla satira dei cittadini. Quando i giudici tornarono, grande fu l'accoglienza, ché le carrozze passavano per le vie infiorate e ornate di drappi d'ogni colore. Tali gli scioperi d'una volta, quando erano piuttosto arma di lotta tra i potenti, che azione incomposta delle masse tumultuanti.

★ LA « MARCIA REALE » ALLO SPIELBERG. — Un telegramma da Brunn, che ora, nella nuova repubblica czeco-slovacca è diventata Bruna, ha annunziato ai giornali italiani che il principe Scalea, accompagnato dal ministro d' Italia a Praga, dalla missione militare italiana e dalla presidenza della lega italo-czeco-slovacca di Roma, ha visitato lo Spielberg, commemorandovi i martiri italiani. Tra la profonda commozione dei presenti le note della « marcia reale » hanno risonato tra le mura della fortezza, che non è piú simbolo di tirannia e di schiavitú. Il laconico annunzio è forse sfuggito alla maggior parte dei lettori, eppure esso contiene il piú alto significato morale della vittoria italiana. È la prima volta che una nota di musica nostra ha risuonato nell'oscurità di quelle celle; e gli spiriti di Piero Maroncelli, di Silvio Pellico, del Confalonieri debbono avere palpitato d'un sentimento d'amore nel mondo ultraterreno. A noi è superflua la rievocazione degli uomini che in quel carcere soffrirono e sperarono; ma quella pagina gloriosa del nostro martirologio è opportunamente ricordata nei giornali triestini che ci recano l'eco piú affettuoso del recente avvenimento. La città dell'Adriatico che ha tanto sofferto dalla tirannide austriaca e che ha dato una nobile schiera di martiri, manda attraverso le colonne del *Popolo di Trieste*, il suo pensiero d'amore a questi martiri dello Spielberg, oggi commemorati sul luogo stesso della loro prigionia.

BIBLIOGRAFIE

ODOARDO BECCARI. *Nelle foreste di Borneo*. Fratelli Alinari, Soc. An. I. D. E. A. Firenze, 1921.

E uscita una nuova edizione di un volume da anni esaurito e molto ricercato dai naturalisti, cui è caro, non solo per l' importante mèsse di notizie e di dati che contiene, ma anche per il nome del suo autore, che fu uno dei piú illustri viaggiatori italiani: Odoardo Beccari.

Questo eminente scienziato, che piú specialmente dette alla botanica la sua attività, appena laureatosi nel 1864, partí per il suo viaggio a Borneo, insieme a Giacomo Doria, divenuto in seguito il mecenate e l' ispiratore di tante altre esplorazioni che resero illustre nel mondo scientifico il nome italiano. Di questo primo viaggio di scoperta in un' isola fino allora poco conosciuta dal punto di vista faunistico e botanico, il Beccari dà una narrazione cosí viva ed interessante, che il suo libro, fin dalla prima edizione, fu letto anche da coloro che di scienze naturali non si occupavano in modo speciale; perché la maggiore attrattiva di quelle pagine è la naturalezza e la semplicità delle descrizioni. Ma la descrizione, molto viva, delle vicende del viaggio non offre da sola la materia alla narrazione, è spesso cosí piacevolmente alternata con indagini naturalistiche da risultarne un libro di lettura gradita che non stanca mai e nel quale anche la discussione di importanti problemi di storia naturale viene molto opportunamente intercalata. Uno dei passi piú caratteristici, a questo proposito, è quello suggerito all'autore dagli organi di volo dei quali, in Borneo, son fornite numerose e frequenti specie di lucertole, di rane, di volpi e di scoiattoli.

Il Beccari pensa che la necessità di passar rapidamente da un albero all'altro deve aver promosso in forme animali sprovviste di ali, il bisogno di aumentare i mezzi di locomozione mediante il volo e che perciò in un'epoca creativa nella quale l'organismo era ancor suscettibile di modificazioni notevoli, queste si poterono verificare nel senso richiesto dai bisogni e anche dai desiderii di ciascun individuo; egli ammetterebbe perciò, in questo caso speciale, che in animali spinti dal desiderio e dal bisogno di allontanarsi dal suolo, certi organi si modificarono in modo da riuscire adatti alla locomozione aerea.

Adoratore della natura e di tutti i suoi aspetti, conoscitore delle piante come pochi altri, egli dà dei paesaggi tropicali bellissime descrizioni, che lo stile incisivo rende anche piú scultorie. La foresta lo attrae e lo avvince ed egli l'ama di un grande e sincero affetto, descrivendola di notte, piena dei mille luccichii degli insetti notturni, nella maestosa calma della natura, o rinascente sotto il benefico effetto di una pioggia torrenziale; ma soprattutto ne ama la profonda solitudine: « Nella foresta, egli scrive, l'uomo si sente veramente libero: quanto piú vi si aggira e tanto piú se ne innamora; quanto piú la studia e tanto piú si accorge che non riesce a conoscerla ». Una simile efficacia di descrizione il Beccari raggiunge anche nella pittura dei costumi delle genti tra le quali passa nella sua esplorazione dell' interno dell' isola: il racconto delle cerimonie e della vita dei Daiacchi è veramente vivo e reca alla conoscenza di quelle popolazioni un contributo notevole che si estende perfino alla descrizione di oggetti di uso quotidiano.

Uno degli scopi principali del viaggio intrapreso dal Beccari, era quello di raccogliere materiale il piú possibilmente numeroso per lo studio dell'Orang-utan, abitatore delle foreste di Borneo. La caccia al grossissimo antropomorfo, del quale riuscí a portare in Europa molti esemplari, e le numerose notizie sui suoi costumi e sulla sua morfologia formano alcuni dei piú attraenti ed interessanti capitoli del libro, mentre le narrazioni avventurose di molti casi nei quali si presentarono al Beccari serie difficoltà, coloriscono la narrazione del viaggio. In ogni modo, però, anche dinanzi alle piú gravi contingenze, egli seppe dimostrarsi pari all'evento e con la sua prontezza d' intuito e la sua astuzia, riuscí a sorpassare ogni ostacolo, che forse per altri avrebbe potuto riuscire insormontabile; e tutto questo è narrato con quella gran semplicità ch'era nella sua natura e che in una lettera inviata al Doria dalla Nuova Guinea gli dettava parole come queste: « Mi sembra un fatto quasi generale che i viaggiatori propendano a descrivere i nativi sempre peggiori di quel che siano in realtà.... perché uno crede di farsi un merito tanto maggiore, quanto piú pericolose descrive le popolazioni tra cui viaggia ».

Questo tipo di descrizione di viaggi è tutto italiano: ugualmente differente dai pesanti resoconti degli esploratori tedeschi e dai diari un po' leggeri dei francesi: come nella ricerca scientifica, gli italiani tengono il giusto mezzo fra l'analisi troppo minuta dei primi e la sintesi troppo affrettata dei secondi.

Libri come questo del Beccari, nella nuova edizione ornato di magnifiche tavole fuori testo, dovrebbero andare in mano di tutti i giovanetti che amano letture di viaggi: non vi troverebbero fantastiche narrazioni, non racconti di delitti, vendette, cacce all'uomo, ma vi imparerebbero quale è veramente la meravigliosa vita dei tropici, quali sono le genti che vi abitano e imparerebbero quale vera e grande gioia sia quella di visitare e conoscere plaghe lontane ed ignote.

NELLO PUCCIONI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze; Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
A. BERTELLI & C.
MILANO
REUMATISMI
ASMA
IN TUTTE LE FARMACIE

COMUNICATO

La Società "La Tessile" Milano, Via Lambro 14, che a richiesta spedisce franco e gratis il proprio Campionario tessuti ricco per assortimento di stoffe di lana, cotone, lino e seta, *avverte* che soltanto i suoi Viaggiatori muniti di tessera di riconoscimento sono incaricati della vendita dei suoi articoli. Tutti gli altri che con sistemi e mezzi diversi abusano del nome de "*La Tessile*" non sono che persone che tentano evidentemente d'ingannare il pubblico sfruttando il nome, e contro le quali *si provvederà con tutto il rigore della legge.*

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

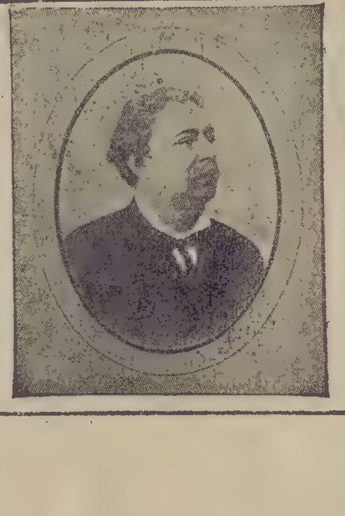
L. 20 completo con passe partout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri
Maria Vittoria, 3 TO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 21. 22 Maggio 1921

SOMMARIO

La Storia di Cristo, G. S. GARGÀNO. — **Una traduzione inglese della «Ginestra»**, A. FAGGI. — **«Sly» di Forzano**, GAIO. — **Voci di donne**, LUIGI TONELLI. — **Per la storia della guerra mondiale**, ARRIGO SOLMI. — **Marginalia:** *Altri pensieri inediti di Amiel. — L'amicizia del Leopardi e del Colletta. — La cena di Beaucaire. — Una damigella d'onore della madre di Napoleone I. — Le scuole venete del medioevo.* — **Bibliografie.** — **Commenti e Frammenti:** *Vecchia Trieste*, ERNESTO SERAO. — *Un eventuale Mostra Dantesca e quella del 1865*, ANTONIO PANELLA.

LA STORIA DI CRISTO

Che Giovanni Papini sia stato naturalmente portato dalla sua natura e dalle intime attitudini del suo pensiero, camminando per molte strade, a ritrovar Cristo e tornargli vicino, «dopo tanto scavallare, matteggiare e vaneggiare», è un fatto che può sorprendere soltanto coloro che guardano distrattamente alle pure apparenze.

I molti che hanno preso nelle mani il grosso libro (1) con un sentimento di puro compiacimento estetico per ritrovare in esso uno di quei tanti «casi», che servono ad appagare soltanto una curiosità pettegola e servono poi di argomento di conversazione nei salotti mondani che odorano più o meno di letteratura, i molti che si preparavano soltanto a vedere con un sentimento di semplici spettatori di circo estetico come l'autore che raccontò anni fa «la malinconica vita d'un uomo che volle, per un momento, diventar Dio», se la sarebbe cavata scrivendo invece la vita di un Dio che si fece uomo, debbono tutti essere stati delusi nella loro oziosa aspettazione.

Il libro li ha, credo, presi tutti, senza lasciar loro il tempo di fare considerazioni *à-coté*, che non hanno nulla di comune con la sua sostanza midollare, e sono andati sino in fondo, o compresi la mente dalla verità viva della rappresentazione — se sono uomini di pensiero — o ridicendo a sé stessi un assoluto un virile *no*, in opposizione agli assoluti e ai virili *sí* dell'autore.

Ad ogni modo con propositi gravi: fortificati dalla lettura delle pagine robuste violente, alle volte, che non ammettono mezzi termini di atteggiamento.

Il libro si deve leggere sino alla fine. Le pagine incatenano quasi sempre, anche quando il tono è didattico o di predicazione, come lo chiama il Papini stesso, nella introduzione, in cui spiega i suoi intendimenti. Si deve legger tutto anche per una ragione suprema di arte; e perché le doti di stilista che ha il Papini, rifulgono qui nella loro piú fulgida luce e perchè è finalmente di un respiro largo e sostenuto, perché, cioè, è finalmente un libro con una sua potente unità organica con un suo svolgersi complesso e sapiente, pieno di una eloquenza saporosa che lo domina tutto, e non già un'accozzaglia scheletrica di frammenti faticosi, che la fiacchezza degli scrittori moderni battezza come la quintessenza dell'arte nuova e raffinata e che non è altro se non la piú pura manifestazione di miseria intellettuale e di smarrimenti artistici.

E manca, questa Vita di Cristo, di tutto ciò che la sete scientifica moderna forse si aspettava dalla critica dei fonti e da tutto l'altro arsenale esegetico che fa dell'Evangelo una questione di pura erudizione, e di un vasto movimento di coscienze, una povera gara di polemiche sottili, di ipotesi avventate e di dispute vane. Quando siamo informati intorno a tutti i precedenti del Cristianesimo, quando troviamo che la società dei gentili in mezzo a cui esso fiorí era impregnata già del suo spirito, non ci spieghiamo il mistero che fece sí che solo il soffio che venne dalla Galilea poté maturare i nuovi frutti; assai diversi da quelli che si sarebbero maturati nelle terre dell'occidente, se l'infioragione avesse potuto essere portata a compimento.

Via tutto quest'ingombro, e via ancora tutte le discussioni teologiche che anch'esse immiseriscono il mistero del grande fatto che rovesciò tutti i valori riconosciuti dell'antichità. Lo storico nuovo della vita di Cristo non vuole altro appoggio alla sua narrazione che quello degli Evangeli: egli accetta tutto ciò che essi contengono anche di inesplicabile, tutto ciò insomma che è miracolo, senza ricorrere ad ipotesi naturalistiche per ispiegarlo, senza tentare quelle inutili e mediocri conciliazioni tra la fede e la scienza, che hanno allettato tanti spiriti moderni.

Quando la vita e l'opera del Maestro si svolge tra le avventure della esistenza quotidiana coglie tutti nella loro bellezza quei fatti comuni, nella eternità della loro rappresentazione, nella pienezza della loro significazione. La turba misera dei reietti, degli accattoni, di ogni rifiuto sociale, con negli occhi il lampo delle nuove speranze; la società dei primi seguaci, degli apostoli, qualche volta piena di timida prudenza, qualche volta vittima della durezza della propria cervice, e le soavi turbe dei fanciulli, e la delicata sensibilità delle donne, anche delle donne perdute; tutta questa società vive di una vita potentemente risvegliata dai tuguri e dalle strade; e fa un contrasto meraviglioso con quell'altra non meno vivamente ritratta degli uomini della legge, con le mani e col corpo mondo, ma esalante un fetore di immondizia dal corpo, dei concussori romani, dei governatori barbarici, di tutti coloro infine che formano il fimo su cui cresce ciò che si chiama la gente per bene. E tra tutti costoro passa il Cristo — terribilmente e paurosamente solo il piú delle volte.

È il senso di questa solitudine che è il piú potente del volume e quello che gli spiriti insonni avvertono attraverso tutte le pagine del nuovo libro, e che molti non risentirebbero con eguale vivacità se dovessero soltanto ricorrere alla lettura degli evangeli, ai quali, qualche critico ameno, rimanderebbe volentieri i lettori, per dimostrare che il libro di Giovanni Papini non aggiunge nessuna parola nuova alla trattazione del grande fatto.

Ma non pensano questi critici che l'Evangelo non si può leggere in ogni tempo, in ogni società con un animo sempre eguale, e che oggi il nuovo espositore ci aiuta e ci guida a leggerlo con uno spirito nuovo, con lo spirito cioè della nostra età; e poiché ciò non tutti possono fare da sé, ecco l'utilità, stavo per dire la necessità del suo libro.

Del quale io non voglio accennare a nessun luogo particolare, né indugiarmi a indicare le pagine che piú ci afferrano per la loro assoluta bellezza.

Ritorno piuttosto al pensiero dal quale sono partito in principio, a mostrare come questa Storia in fine non sia che il necessario svolgimento di tutto il temperamento dell'autore che già conoscevamo nei suoi precedenti libri.

Si convinceranno di ciò quanti sappiano cogliere nelle sue manifestazioni l'interpretazione della figura del Cristo, come quella del piú grande Capovolgitore. «Ma il piú grande rovesciatore è Gesú. Il supremo Paradossista, il Capovolgitore radicale e senza paura. La sua grandezza sta qui. La sua eterna Novità e Gioventú». Orbene nessuno piú di un iconoclasta, sul tipo di Giovanni Papini, può esser portato a sentire piú vivacemente la terribile figura. La quale se qualche volta ha tenerezze quasi femminili, ci si presenta quasi sempre in questo suo fermo atteggiamento di distruttore di tutto ciò che è accettato, di tutto ciò che è stato detto. E noi siamo messi davanti a lui in questa condizione, o di accettare di compiere oggi la sua opera — poiché essa non è compiuta ancora — di rovesciare, cioè, tutto ciò in cui ci impigliamo e che forma ancora la nostra vita, o di ergerci davanti a lui e di rigettare tutto il suo insegnamento.

Poiché è anche quest'ultima la conclusione che possiamo trarre dal libro. E non so quanto esso possa essere ortodosso, per i cristianelli annacquati del nostro tempo.

Per uno spirito che non ami i mezzi termini, come non li ama Giovanni Papini, può sussistere ancora «l'ateismo rigoroso e perfetto, non quello ipocrito e monco dei pusilli scettici d'oggi».

E si capisce che quest'atteggiamento può essere una delle conseguenze della lettura, poiché è un atteggiamento virile anche questo e richiede alla volte non minore fede operante e non minore Amore, per salvare, ciò che pure la società umana tende a conservare, perfezionandolo, di quanto di grande e di forte ha prodotto nel passato.

G. S. Gargàno.

---

(1) GIOVANNI PAPINI. *Storia di Cristo.* Vallecchi editore, Firenze.

Una traduzione inglese della "Ginestra,,

In uno degli ultimi numeri della *Quaterly Review* (gennaio 1921) il sig. Henry Cloriston pubblica una traduzione poetica in inglese della «Ginestra». Nelle brevi parole d'introduzione il traduttore trova che questa poesia racchiude una singolare magnificenza d'immagini e una varietà di contrasti e di similitudini che non possono fare a meno di suscitare l'ammirazione del lettore; e la giudica il piú famoso tra i canti del Leopardi, *almeno sul continente*, errando però nel crederlo l'ultimo, perché noi sappiamo che ultimo è da ritenersi il «Tramonto della luna» che segna veramente il tramonto della vita del Leopardi. Lo scrittore inglese si dà anche cura di ricavare una lezione morale dal canto che egli traduce; che cioè gli uomini dovrebbero dedicare le loro energie, cessando di combattersi l'un l'altro per futili motivi, alla reciproca assistenza nella guerra contro la Natura, considerata dal poeta come la vera e sola nemica nostra. Vengono subito in mente i passi della «Ginestra» dove questa lezione di morale sarebbe data; sono i versi 126-157, nei quali il traduttore inglese vede espresso un *socialismo idealizzato*.

Io, per parte mia, non credo che nel canto del Leopardi si trovi un vero accenno a un qualsivoglia principio di questo genere: né si deve esagerare l'*alta autorità morale* della «lezione». Se il poeta le avesse dato una vera importanza, la «Ginestra» invece di produrre quella impressione cosí tragicamente vasta che essa produce, dovrebbe avere, almeno in parte, una intonazione o una conclusione diversa. Poiché la possibilità di questa «confederazione» degli uomini contro la Natura avrebbe dovuto mitigare il pessimismo del poeta e aprirgli uno spiraglio su tempi migliori. Il pensiero di questa «confederazione» gli è bensì logicamente suggerito dal corso delle idee e delle immagini, parecchie delle quali gli erano abituali e familiari; ma non pare ch'egli abbia voluto dare al suo pensiero altra consistenza maggiore di una finzione poetica, e perciò sostanzialmente inattuabile. Sarebbe facile ricavare dallo *Zibaldone* dichiarazioni assai esplicite su questo punto, affatto contrarie a quello che immagina il Cloriston; anche, p. e., laddove si parla (*Pens. VII*, 225) di una *grande alleanza degli esseri intelligenti contro alla natura*, si chiude con l'atroce osservazione: Il vedersi nello specchio ed immaginare che v'abbia un'altra creatura simile a sé eccita negli animali un furore, una smania, un dolore estremo. Ciò accade anche nei nostri bambini. Amor grande datoci dalla natura verso i nostri simili!! I due punti ammirativi non sono miei, ma si trovano nel testo, com'è pubblicato, del Leopardi. Capisco che dalla data di questo pensiero (13 aprile 1827) alla data della *Ginestra* (1836) le idee del Leopardi potrebbero essersi cangiate; ma è difficile ammettere un cangiamento sostanziale, che non è nemmeno richiesto per l'intelligenza del canto, dove, fra l'altro si riconosce che l'orrore contro l'empia natura che strinse gli uomini primitivi in social catena non potrebbe esser ricondotto che *in parte* fra gli uomini d'oggi resi ormai superbi dalla civiltà. S'aggiunga che nel pensiero dello *Zibaldone* citato piú sopra, anche gli animali, specialmente le scimmie, sono compresi in questa alleanza degli esseri intelligenti non solo contro alla natura, ma anche contro alle cose non intelligenti: né la condanna della guerra contenuta nella «Ginestra» può bastare a scoprire in essa un principio, comunque inteso e comunque idealizzato, di socialismo.

Là dove il Leopardi parla di popoli

che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì che avanza
A gran pena di lor la nominanza,

il traduttore cita alcuni versi d'un poeta inglese, del Cowper, osservando esser *significativo* che ivi si trovi la stessa seguenza d'idee che nel Leopardi.

Non risulta che il Cowper fosse tra gli scrittori inglesi conosciuti dal poeta italiano: del resto la coincidenza è tutt'altro che significativa. Piuttosto è da dire che il traduttore non ha ben colto il senso di questi versi del Leopardi, i quali hanno, secondo me, un'evidente relazione col noto pensiero del Pascal: L'uomo non è che una canna, ma è una canna pensante: non bisogna che l'universo intiero s'armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. — Naturalmente, non trattandosi piú dell'uomo singolo, ma di popoli, il Leopardi ha dovuto accrescere la forza dell'agente fisico: il vapore è diventato un fiato d'aura maligna, la goccia d'acqua un'onda di mar commosso; dall'argomento della poesia gli è stato suggerito anche il crollo sotterraneo. Ma tutti questi agenti fisici sono indicati colla massima brevità e attenuazione, un fiato, un'onda, un crollo, per mostrare che basta un minimo gesto della Natura a distruggere non che l'uomo singolo, intiere popolazioni. La traduzione inglese contiene invece amplificazioni e rinforzamenti (*the turbolent Ocean, the rocking soil which tremors shake*) che falsano il senso dell'originale.

A proposito dei versi

Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica,

il traduttore cita alcuni versi del Pope, altro ben noto poeta inglese, che tradotti letteralmente suonano cosí: «Egli vede con occhio uguale, come Dio di tutti, perire un eroe o cadere un passero, e ora scoppiare una bolla d'acqua ora un mondo». Il Pope era conosciuto dal Leopardi. La sua conoscenza era anzi diretta, perchè nello *Zibaldone* sono riportati tre passi di questo autore in inglese. Ma la citazione fatta dal traduttore è assolutamente fuori di luogo. Il Pope intende parlare della provvidenza di Dio, il Leopardi della indifferenza della Natura. La citazione sarebbe stata piú appropriata in calce al sonetto del Filicaia.

Qual madre i figli con pietoso affetto!

La stessa traduzione, che dice letteralmente «il seme delle formiche di cui Natura fa stima come di lui (dell'uomo) né più né meno, *no more nor less*» fa dubitare che il traduttore abbia realmente inteso il senso del passo leopardiano.

Torna al celeste raggio
Dopo l'antica oblivïon l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto.

Il Cloriston cosí nella sua traduzione come nelle note che fa seguire a questi due ultimi versi, segue la interpetrazione comune; scheletro che viene esumato o per avidità, potendo col morto essere stati sepolti oggetti preziosi, o per pietà, volendoglisi assegnare piú conveniente sepultura. Di ciò non gli farò certamente torto; ma confesso che questa interpetrazione non mi ha mai soddisfatto, sebbene sia forse difficile proporne con tutta sicurezza un'altra. Toglier di terra, va bene: ma render *di terra* all'aperto, non mi persuade troppo: inoltre, trattandosi di azioni che dipendono intieramente dalla volontà dell'uomo, mi pare che il Leopardi avrebbe meglio adoperato il congiuntivo *renda*. Osservazioni disputabili queste e non di gran peso; ma c'è da aggiungere altro. L'allusione al dissotterramento d'un cadavere per derubarlo (*to rob the dead*, annota anche il traduttore inglese) non mi sembra né opportuna, né appropriata; anche perché, in questo caso, non è necessario che si rendano all'aperto le ossa, potendosi ugualmente, senza ciò, rapire gli oggetti preziosi contenuti in un sepolcro. E quanto alla pietà, quando mai per dare una conveniente sepoltura a delle ossa, si comincia a lasciarle allo scoperto? «Si potrebbe invece intendere *avarizia di terra* e spiegare: scheletro, cui restituisce all'aperto *mancanza di terra*, che gli anni, siano venuti spazzando via sopra la tomba; anche il Foscolo (*Sepolcri* 81-82) accenna ai teschi rimasti scoperti, dentro cui l'upupa ripara per difendersi dalla luce delle stelle». Cosí il Tambara nel suo commento ai Canti del Leopardi (Milano, 1912 pag. 266, 67). E si potrebbero ricordare anche gli altri versi dei *Sepolcri*:

e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Si potrebbe anche riferire la pietà, come l'avarizia, alla terra, e interpretare che questa renda all'aperto le ossa, quasi commiserandole di non aver avuto degna sepultura, e ricordando per tal modo agli uomini il loro dovere. Cosí avviene che, prima d'essere avvertite da occhio pietoso, giacciano qualche tempo all'aperto. Né è da tralasciare che *sepolto scheletro* non vuol già dire scheletro che abbia avuto tomba o sepolcro, bensí cadavere ricoperto dalla terra o dalle macerie; onde vien fatto di pensare ancora col Foscolo alle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte.

Farò un'ultima osservazione. Ai versi

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star,

il traduttore inglese fa seguire una nota ricavata dal commento dello Straccali: *Procede* è una correzione o una spiegazione di *sta*. La natura non sta, progredisce; ma il suo sentiero è infinito, onde il suo movimento è per noi indiscernibile. — E chiude accennando alle stelle fisse. Ma le stelle fisse, come tali, non ci hanno molto che fare Il miglior commento a questi versi della «Ginestra» è il seguente pensiero del Guicciardini (362): Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare e finire, ma tardano piú che non è la opinione nostra; perché noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono i passi suoi piú tardi che non sono i nostri, e sí tardi per sua natura che, ancora che si muovano, non ci accorgiamo spesso dei suoi moti; e per questo sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo.

A. Faggi.

"Sly,, di Forzano

Nel passare dal prologo della *Bisbetica domata* al dramma di Forzano, Sly, il bonario Cristoforo Sly, ora merciaio ambulante ora cantastorie, ora calderaio, e ubriaco fisso, come personaggio teatrale ha fatto carriera. Il dormiente qui si risveglia due volte: una prima volta, come nella commedia di Shakespeare, dal sonno del corpo, una seconda dalle illusioni che per lui e per altri sono il sonno o il letargo dell'anima. Shakespeare non ha dato una conclusione alla burla: il finto principe spettatore della «*Bisbetica*» svanisce anche come spettatore. Di grazia se troviamo un sobrio accenno alla sua coerente e simpatica rozzezza nelle fugaci battute: — *Una bella cosa di certo! Ce n'è ancora per molto tempo?* — *È un bel lavoro.... Ma vorrei che fosse finito.* Nel dramma di Forzano, Sly ha dunque due aspetti: quello originario, che per intenderci, chiameremo shakespeariano, fatto di birra di vagabondaggio, di abbrutimento e di miseria: l'altro consequenziario che ondeggia fra le aspirazioni del sogno e l'amarezza della realtà: come se la birra fosse fortemente contaminata dalla poesia o viceversa. In realtà si tratta di due persone affatto diverse. Si ché per assicurarsi una specie di passaggio, magari un ponticello fra l'una e l'altra il Forzano è stato costretto a insinuare subito nella semplice e ingenua volgarità dello Sly shakespeariano qualche tratto preliminare fra il romantico e il malinconico, qualche nostalgico spunto iniziale, quasi accenno di un tema che sarà svolto piú tardi: al momento opportuno. Ma nemmeno questo basta a procurare al cantastorie ubriaco, suicida per amore, la voluta e desiderabile unità spirituale. Ne è risultato piuttosto una larva di personaggio gorkiano, un ospite di «albergo dei poveri» trasportato per necessità di scena dalla Russia di ieri nell'Inghilterra secentesca. La favola si fa, cosí, tanto favolosa da veleggiare nell'incredibile. E qui, com'è evidente, non s'intende verosimiglianza dei fatti, ma facoltà di persuasione che dovrebbe essere nel dramma. Che è dunque Sly? Diciamolo con la piena sincerità che la ingegnosità feconda di Giovacchino Forzano si merita. È la quintessenza del «personaggio teatrale»: il tipo costruito *après coup*, come dicono i nostri vicini: con arte di dosature e di ingredienti, ma, soprattutto, con intuito quasi infallibile degli effetti della scena. Qui ormai il Forzano si muove da maestro. Luci, colori, «concerto» di masse: pennellate cupe, accenti di intenzione lirica e battute facete, che rasentano lo strambotto, tutto coopera al desiderato fine di interessare, scuotere, prendere quel ragazzo distratto, svogliato e puntiglioso che è il pubblico di tutti i teatri e di tutti i paesi. Ho già avuto occasione di scrivere, e ripeto volentieri oggi, che guardare con qualche disdegno a tali eccellenti facoltà di virtuosità scenica è tanto piú balordo in quanto il fatto che esse siano rarissime se non introvabili fra gli autori nostri ha indotto perfino taluno a negare l'esistenza di un teatro italiano! Non meno balordo forse che confondere senz'altro i prodotti di questa speciale mentalità con l'opera di poesia.

Ecco perché dicevo poco fa che il personaggio «teatrale» di Sly, da Shakespeare a Forzano, ha fatto carriera. Come senso di profonda umanità si potrebbe senza fatica sostenere e dimostrare il contrario. Sebbene convenga soggiungere che col maglio di Shakespeare troppi tragedi e drammaturghi è facilissimo accoppare anche fra quelli che non siano andati di proposito e apertamente a rovistare fra la roba sua.

Il pubblico fiorentino, se non ha decretato il trionfo, come quello di Milano, ha applaudito con calore. Confusamente, forse, ha avvertito che lo «spettacolo» ha un suo carattere di esteriorità o di superficie, e ha creduto di attribuirlo alle origini: intese questa volta non come fonti ma come occasione del lavoro. A tratti ha creduto di vederci il libretto d'opera senza l'opera. E in realtà in qualche momento, come nel gran colpo di teatro che chiude la seconda scena del second'atto siamo innegabilmente nell'atmosfera di uno di quei finali che i musicisti del melodramma amano di consacrare col parossismo della piena orchestra e dei massimi sforzi vocali. Altrove la preoccupazione della musica che non c'è, danneggia per un altro verso. Per esempio nel divertente risveglio di Sly, là dove il buon gusto dell'autore e la sua facile vena riescono a superare la non piccola difficoltà di rifare, senza sciuparla, una scena che è già, tale e quale, nel prologo della «Bisbetica», può venir fatto di domandarsi quali variopinti ricami di arguto commento musicale sarebbero stati suggeriti dalla piacevole situazione alla fantasia di questo o di quel maestro. E finalmente l'amletico Sly del terz'atto — quello che è anche scenicamente il meno forte — richiama la musica per tutt'altra ragione. Pare cioè che aspetti dalle note la spiegazione del proprio enigma: quasi che la storia della sua anima o almeno i motivi profondi del suo trasmutarsi repentino non potessero, non dovessero venirci che di lí.

Finalmente sarebbe interessante di osservare la persona del protagonista a traverso l'interpretazione del Ruggeri. Innegabile che certi mezzi di espressione personali di quest'attore collaborano ai risultati previsti dall'autore. Fanno di piú. Quel che di trasognato, all'Aligi, che ha tuttavia qualche parte nella sua recitazione, interviene, sino dalla prime battute a temperare la volgarità sempliciotta del formidabile bevitore, a colorire quel fondo di sogno romantico su cui dovrà campeggiare la reazione lirica dopo la crisi. L'amarezza buffonesca e gorkiana, fatta di desolazione, è forse a parti uguali contributo dell'autore e dell'interprete. Fin qui siamo dunque nei termini di una interpretazione avvivatrice e integratrice agli effetti della sospirata unità spirituale del protagonista. Ma c'è il rovescio della medaglia. Nel «dormiente risvegliato» l'attore insiste, come forse non aveva piú insistito da Aligi in poi, in quell'intonazione lamentosa e a cantilena che molti ancora confondono con la dizione di stile. Donde un senso di invincibile monotonia che raggiunge il suo apice nel monologo amletico del terz'atto. Ma nella tragedia di Forzano non è solo il Ruggeri a cantare. Altri cantano con lui. Frutto anche questo e ricordo di quella tale musica che avrebbe potuto esserci e che non c'è?

Gaio.

Vallecchi Edit. - Firenze

RISTAMPE:

GIOVANNI PAPINI

OPERA PRIMA

Volume di circa 150. pagine L. 5,—
Terza edizione

L'opera piú caratteristica e piú solida di Papini, che merita d'esser conosciuta da chiunque voglia avere un'idea complessiva della molteplice attività intellettuale del piú ricco scrittore italiano.

GIOVANNI PAPINI

Il crepuscolo dei filosofi

Volume di 215 pagine. L. 5.—
Quarta edizione

Una delle opere giovanili di Papini che pure tiene in germe le grandi qualità stilistiche dello scrittore toscano.

È USCITO:

ILDEBRANDO PIZZETTI

Appunti Critici

Volume di 200 pagg. L. 6.—

Se l'Italia occupa uno dei primi posti, forse il primo, nella composizione musicale, non si può dire altrettanto nella critica musicale. Non perchè manchino frá noi coscienziosi e devoti cultori di questa disciplina, ma piuttosto perchè finora, questa non ha avuto, presso di noi, quella serietà di metodo e quella ricchezza di sensibilità che ha raggiunto altrove. Pizzetti, in questi suoi «Appunti critici», dimostra nobilmente che la lacuna è stata colmata, e che egli ha acquistata verso la nazione una nuova benemerenza, che integra quella acquistata colla sua opera d'artista.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola„ sconto 20 %.

Voci di donne

T. RUELLI — M. DI BORIO

La Giornata d'una Donna (Quintieri, Milano) è la storia, che della sua vita, ossia della sua anima, ci narra Tecla Ruelli. Tecla Ruelli è certamente uno pseudonimo, sotto il quale si cela una donna «coi capelli bianchi», che alla scuola dedicò le sue forze migliori, all'Amore unico e grande diede tutto quel che poteva in sacrificio ed in strazio, e se oggi scrive, lo fa non per desiderio di lode e tanto meno di lucro, ma perché — ancora una volta — ha un insegnamento da dare. Il suo libro, infatti, vuol raccomandarsi non tanto per l'arte, che non è grande — sebbene troppo modesta sia l'autrice, confessando che «l'ingegno non ha piú ala, l'arte non sorride al gelido cuore» —, quanto piuttosto per le idee e i sentimenti, che l'ispirano e gli dànno veramente una vita.

Dal punto di vista psicologico sono particolarmente interessanti le pagine dedicate al «Mattino»: nelle quali si mostra Tecla, bimba sensibilissima, con tendenze mistico-romantiche, ribelle e caparbia, che l'amore indulgente del babbo non compensa interamente della freddezza ed incomprensione materna; che soffre per le costrizioni scolastiche, ma se ne compensa con letture appassionate, con ingenue ammirazioni d'opere d'arte, e soprattutto col delizioso piacere, proveniente dalla contemplazione della natura. Poi la bimba diventa giovinetta: la vita sentimentale s'allarga. Non è soltanto il babbo, ora, quello ch'essa ama; ma un amico, tanto maggiore d'anni di lei; e la patria, ancora scossa e turbata dai recenti sussulti del Risorgimento... La prima comunione segna una data. Dopo un periodo iniziale d'ardente misticismo, s'affaccia e s'afferma, infatti, il bisogno irresistibile di meditare, conoscere, analizzare: il problema angustiante della Grazia e Predestinazione le suggerisce i primi dubbî... D'allora la sua fede può dirsi perduta: se anche tornerà, di quando in quando, negli anni maturi, in periodo di grande sconforto, saranno ritorni fuggevoli e superficiali. Del cristianesimo conserverà la morale, ed anche quella... Nel fervore della giovinezza, ella divora libri e libri: s'accosta a Dante, ama i classici tedeschi ed inglesi, s'inebbria di Romanticismo francese, s'entusiasma di Leopardi; si forma insomma una cultura sostanziale, quasi interamente fuori della scuola, che frequenta con ben poca assiduità. La fanciulla non ama la scuola, sebbene di essa sia destinata a mostrare assai presto la passione, quale maestra dalle riforme audaci e geniali.

«A sole alto» ci conduce infatti in un collegio femminile di Benevento, del quale Tecla è stata nominata direttrice. L'ambiente scolastico meridionale, la piccola vita provinciale, le vicende comico-tragiche personali, ch'ella descrive o racconta, c'interessano ancora, per quanto assai meno del «Mattino», ch'è una schietta, e talvolta profonda, ricostruzione d'una coscienza in formazione. Certo, in queste nuove pagine, molti insegnanti troveranno la narrazione, un po' lenta e slegata, ma pur sempre efficace, delle illusioni e delusioni, che avranno essi stessi sofferte nel duro esercizio della disciplina ed educazione, in lotta con programmi governativi e pregiudizi locali, in dissidio con scolari incoscienti e «autorità» scettiche e vane...

Ma il tono s'innalza, l'anima s'accende, quando la lotta col mondo esteriore diventa lotta intima di due impulsi, di due principî, di due morali, egualmente forti e possenti. Qui s'esce di nuovo dall'ambiente limitato della scuola, per entrare nell'immenso dominio dell'umanità. Ne «L'ora mia», Tecla ci narra, infatti, il suo amore, il quale, iniziatosi sotto le apparenze d'una purissima e leale amicizia, rivela ben presto la sua natura di travolgente passione. L'uomo ch'ella ama, e dal quale è amata, ha moglie e figli... Che farà ora, la povera donna? — Dopo i primi smarrimenti e le prime necessarie dissimulazioni, ella compie il suo dovere («ah, che orrore!»); e rinunzia. L'*onore* è salvo....

Che cos'è dunque «l'onore» della donna? — Il problema, che s'era imposto alla giovane, martirizzata dall'amore, ritorna oggi, dopo tanti anni, quando i sensi sono quetati, e l'intelligenza raggelata. L'onore della donna consiste dunque nel negarsi all'amore, pure amando con tutta la forza della passione? — nell'incoronarsi del fulgido diadema della donna virtuosa, mentre la sua carne si macera e la sua anima piange? — nel far trionfare infine, di sul diritto alla vita e all'amore, le ataviche suggestioni di pregiudizî secolari, ribadenti le catene della schiavitù femminile? — La donna, ormai avviata «verso l'occaso», non crede piú, come allora, a una sua vittoria morale; del suo sacrificio non sente, nemmeno ora, alcuna gioia, alcun orgoglio; ne prova, anzi, cocente il dolore e rimorso... Oggi, ella osa affermare che «un uomo e una donna che si amano, sono già per se stessi, marito e moglie»; e asseverando che esiste una questione femminile, la quale dovrà essere risolta dalle nuove generazioni, questa ribelle che non osò ribellarsi, proclama che «per godere della vita, bisogna semplicemente lasciarsi vivere!»

La Giornata d'una Donna non è un romanzo, ma una vera e propria autobiografia: non ci scandalizzeremo perciò dell'ammaestramento finale, anzi lo mediteremo con tutto il rispetto che merita chi ha molto nobilmente sofferto, e scrive con profonda sincerità. — Ma questa donna non ha fede: ella stessa ce lo confessa, senza tuttavia che le passi per la mente l'ombra del dubbio che, appunto per questo, il sacrificio della carne le sembra inutile, o addirittura colpevole. Non crede a una giustizia superiore, che ricompensi; e neppure alla virtú purificatrice del dolore. Il mondo le sembra un luogo, ove bisogna godere, e però dar libero sfogo ai propri impulsi naturali, anche se questi debbano identificarsi con gl'istinti animali... Che una scettica, come lei, transfuga del positivismo, giunga a tale conclusione, non ci meraviglieremo; ma noi ci domandiamo se la nobile e generosa Ruelli si renda davvero conto delle conseguenze d'un tale amore, forte soltanto de' suoi diritti, inconsapevole affatto de' suoi doveri. Se in tutte le cose ci sono, e debbono esserci, dei limiti; come mai potrebbe non riconoscerli soltanto l'amore? E se questo viene a cozzare con un altro, quale dei due — il legittimo o l'illegittimo — dovrà cedere il campo? — La legge, la tradizione, la morale fondata sulle esigenze della famiglia monogamica, non valgono proprio nulla? — Allora, si faccia professione d'anarchismo assoluto, e non soltanto nell'amore, ch'è uno dei tanti, e nemmeno fra i piú importanti, problemi della vita. Altrimenti, il grido di protesta sembrerà quello dell'egoismo ferito, senza significato ideale, né tanto meno valore normativo.

In realtà, questa *Giornata* è la testimonianza d'un'anima, che cercò e non poté trovare la felicità: né nell'amore, né nell'adempimento della sua missione educatrice. Si direbbe, anzi, la storia d'un'esistenza fallita, se veramente lo scopo della vita fosse la felicità, e non piuttosto l'esercizio del bene. Tecla Ruelli non ha fatto, nel mondo, che bene. Non se ne rammarichi troppo; e soprattutto non s'inganni, proprio al termine della sua esistenza, facendo del male, quando si è proposta precisamente il contrario...

⁂

Passare dal libro della Ruelli a *Le memorie di una Sovrana* (Lattes, Torino) di Maria di Borio, significa passare dalla vita alla letteratura. Il primo è disordinato, prolisso, discorsivo; ma è il disordine della vita stessa, indipendente dalle leggi estetiche; la prolissità di chi si compiace ricordare, e crede che tutto quello che narra sia per gli altri altrettanto interessante, quanto per sè; la discorsività, propria della donna... L'altre sono ordinate, curate, direi quasi esattamente misurate; ma fredde e lontane, come un lavoro di tavolino, al quale l'anima della scrittrice sia rimasta quasi affatto estranea.

Eppure noi siamo convinti della sincerità di Maria di Borio, come donna. Noi simpatizziamo, anzi, profondamente con le sue idee e i suoi sentimenti; ché, quand'ella prèdica la bontà, la coscienza cristiana e nazionale, un socialismo senza odio, le virtú necessarie alla donna, l'arte disinteressata e indipendente, le tradizioni liberali e cattoliche, e perfino Cristo liberale; pur dissentendo nei particolari, non accettando alcune interpretazioni un po' sempliciste, non partecipando a certe illusioni; dobbiamo riconoscere tutta la nobiltà ch'è nel suo patriottismo e nella sua fede. E s'ella ci presenta le figure aureolate di Santorre di Santarosa e Mazzini, di Garibaldi e Cavour; s'ella cita ed esalta Vittorino da Feltre e S. Caterina, Dante e Rosmini e Manzoni, lungi dal torcere la bocca, ce ne congratuliamo...

Ma, fatto omaggio alla donna d'intelletto e di cuore, dobbiamo deplorare che una cosí viva e fervida materia sia raffreddata e resa inerte entro gli stampi della piú vieta tradizione narrativa.

Una principessa straniera sposa il re di Genilandia, vizioso e malato; dal quale, dopo la prima terribile esperienza, sarà per sempre divisa. Come donna e regina, ella dunque si sentirebbe infinitamente infelice, se non germinasse e fiorisse, prepotente e magnifico, l'amore per un principe, suo cugino, alto ingegno, cuore profondo, spirito eroico... Sotto la guida appunto del principe, che l'ama anch'egli d'amore purissimo, ella si rinnova profondamente: comincia a lavorare come una semplice donna; s'appropria perfettamente la cultura del paese, in cui venne straniera; approfondisce la sua fede cristiana; e, scoppiata la guerra europea, partecipa a tutte le sue fasi, con cuore di cittadina e d'amante. Bisognosa d'azione, si fa maestra di bimbi, discende in mezzo al popolo, prodiga dappertutto la sua generosa bontà, e quando infine, per un disastro nazionale, è fatta prigioniera, soffre con fierezza, respingendo tutte le perfide lusinghe del nemico crudele. Il re, suo consorte, muore in guerra; il principe amato è ucciso dopo il trionfo. Resta lei, nella patria degli Eroi, ed affermare che lo spirito della Vittoria non s'uccide...

C'era proprio bisogno di ricorrere a principi e regine, alla Genilandia, alla vita di corte, e a tutto l'armamentario che v'è necessariamente connesso; per rappresentare l'amore purificato e purificatore d'una donna, e la storia piú recente d'Italia? E volendosi manifestare idee e sentimenti ben determinati, non sarebbe stato preferibile calarli e fonderli nella sostanza stessa della narrazione, anzichè esprimerli in lunghi discorsi, o lunghissime lettere, senza intimo ed evidente addentellato con la realtà direttamente rappresentata? — Le grandi figure italiane sono rievocate con le solite immagini; i rari *paesaggi* tentati sono poveri ed inefficaci; il frasario è generalmente quello letterario, ormai vieto e consunto...

Queste *Memorie* dànno un senso di pesante freddezza. Ce lo dà anche la lunga novella *Una Madre* (Lattes, Torino), che la di Borio ha contemporaneamente pubblicata; — e le ragioni son pur sempre le stesse. È innegabile che non valgono le idee piú generose né i sentimenti piú puri, per dar vita ai personaggi, colore alle cose, originalità all'espressione, di un'opera che vorrebb'essere d'arte.

Luigi Tonelli.

Per la storia della guerra mondiale

Una storia della grande guerra dei giorni nostri, nell'ampiezza del suo quadro mondiale, con la serie infinita dei fatti e con l'esposizione dei moventi e delle idee, in un riassunto rapido e chiaro, lungamente meditato e fortemente espresso, che comprenda l'insieme degli avvenimenti militari, diplomatici, politici ed economici nella loro varietà e nella loro profonda unità interiore, tutta animata da un alto soffio patriottico e morale: ecco un libro veramente desiderato, e di cui forse vedremo numerosi i saggi nella letteratura mondiale, a mano a mano che saranno meglio rivelati gli eventi politici e diplomatici e a mano a mano che saranno piú ampiamente chiariti i fatti militari e sociali ancora parzialmente nell'ombra.

Un saggio di questa letteratura, intanto, ci viene dalla Francia, in un grosso e solido volume, scritto con una lunga preparazione e con amorosa diligenza da uno di quegli spiriti eletti e semplici, che l'anima francese sa esprimere e che sembrano meglio chiamati a simile impresa. Il volume di Vittore Giraud, recentemente pubblicato (1), è un contributo notevole alla storia della guerra, non soltanto per la copia dei fatti e delle idee in esso raccolti, ma anche per il disegno organico e semplice da cui esso muove.

Tale disegno colloca a centro la Francia; e non possiamo farne meraviglia, non soltanto perché la Francia è la patria dello scrittore e gli avvenimenti ad essa legati gli sono piú familiari, ma anche perché la Francia, piú d'ogni altro paese, fu il gran campo aperto del gigantesco duello tra due grandi forze contrastanti, e perché la Francia fu l'anima onnipresente della santa alleanza dei popoli liberi insorti contro la minaccia della piú dura tirannide militare. È vero che una storia sicura e completa della guerra, anche se sintetica, non è ancora possibile: troppi elementi sono ancora ignorati e troppi sono fuori dalla loro giusta luce. Tuttavia vi è un materiale imponente di notizie e di idee, e per gli scrittori d'oggi vi è una situazione privilegiata, che mancherà agli storici futuri, se anche piú informati e piú sereni, poiché la storia della guerra è per noi un grande fatto vissuto, di cui abbiamo sentito il ritmo poderoso e di cui abbiamo sorpreso alcune manifestazioni, che domani saranno difficili da cogliere e da valutare.

Il disegno del Giraud è proprio diretto a comprendere tutta la guerra, nel suo ritmo possente, dal punto di vista di un francese, che l'ha vissuta e che colloca la propria patria al centro del quadro. Le origini della guerra sono nello sconfinato orgoglio tedesco, che si sentí sicuro di guadagnare l'impero del mondo con le armi. Quali sarebbero state le condizioni della Francia se avesse perduto fin da principio la guerra, risulta dalle rivelazioni americane che il Giraud riproduce (p. 142). Ma la battaglia della Marna obbliga gli invincibili Tedeschi alla ritirata, e poi la guerra si cristallizza davanti a due volontà deliberate, sull'Aisne e sull'Yser, mentre l'incendio si propaga sulle fronti piú lontane. Piú tardi lo sforzo tedesco è arrestato ancora a Verdun e messo a serio pericolo sulla Somme, quando già su tutte le fronti, compresa la fronte italiana, la Germania con i suoi alleati è fieramente combattuta. Cominciano le offensive pacifiste, che sono il primo segno della stanchezza germanica; poi la guerra sottomarina provoca l'intervento americano, che agli Alleati, combattenti per una idea di giustizia, dà intanto un grande conforto morale. Viene poi il 1917, l'annata grigia della guerra, l'anno della stanchezza generale e dello sfondamento russo. Ma poi, col 1918, l'anno della riscossa, con gli scacchi delle offensive imperiali germaniche e austriache sulle varie fronti, viene finalmente la vittoria, e piú tardi la pace.

Tutto questo quadro è disegnato a linee rapide e sicure; con larga informazione, con stile semplice e sostenuto, da una mente che ha meditato anche i fatti sociali grandiosi di cui la guerra è l'estrema conseguenza. Bisogna riconoscere che l'essenziale vi è contenuto, con una certa larghezza e con equilibrio.

Naturalmente non mancano le deficenze e gli errori, inevitabili in tanta mole di notizie e di riflessioni. Nella sintesi della guerra mondiale, è difficile soprattutto mantenere le giuste proporzioni e le necessarie connessioni, e anche il Giraud non sfugge, a qualche caduta. L'origine della guerra è tutta nella Germania imperiale, nella Germania dominata dalla Prussia. Non si suppone nemmeno l'esistenza di forti, invincibili tendenze guerresche in Austria. L'Austria non è, per lo scrittore, che «un brillant second». La stretta connessione tra la fronte occidentale e quella orientale non è affatto posta nella sua giusta luce. Mentre la battaglia della Marna, e tanto piú le battaglie successive, non si spiegano senza gli avvenimenti della fronte russa, dove una potenza veramente poderosa, per quanto rude e incomposta, compie un tragico sforzo, che sarà valutato nelle sue giuste proporzioni soltanto dagli storici futuri; nel libro del Giraud manca ogni riconnessione, e si comincia a parlare dello sforzo russo soltanto quando si è a un buon terzo del cammino, dopo il racconto delle battaglie della Marna, dell'Aisne e delle Fiandre, allorché l'immane sforzo del colosso russo è già quasi sul declinare. Cosí il Giraud non fa cenno della prima grande manovra per linee interne compiuta dalla Germania, allorché fin dall'agosto del 1914, per respingere l'invasione imprevista della Prussia orientale, una ventina di divisioni tedesche, in gran parte tratte dalle truppe d'invasione in Francia, sono rapidamente portate alla fronte orientale a strapparvi le vittorie di Tannenberg e dei laghi Masuri. Eppure la vittoria francese sulla Marna non si spiega completamente, se non si tien conto di questi movimenti, che obbligano fin da principio il colosso tedesco, in nome della sua reputazione, a compiere uno sforzo superiore alla sua efficienza reale.

Anche l'intervento italiano è largamente studiato dallo scrittore, ma forse non sempre con la necessaria connessione con gli avvenimenti delle altre fronti. Alla neutralità italiana, che pure fu fin dalle origini una condanna morale della guerra tedesca e che restituí alla Francia la piena libertà dei suoi corpi d'armata, è accennato appena, e tardi, quando si tratta la questione dell'intervento. Quanto alla parte dell'Italia nella guerra, essa vi è considerata con spirito favorevole, ma ancora legato a quei preconcetti e a quelle opinioni formate, che sono diventati ormai, nella letteratura francese (e non soltanto in questa) una *communis opinio*. L'Italia, almeno da principio, ha condotto una «sua propria guerra personale», la «nostra guerra», e solo piú tardi è stata tratta a piú largo sforzo. Il Giraud ripete ancora che l'Italia firmò la convenzione di Londra per la guerra comune (patto 4 settembre 1914) soltanto il 1° dicembre 1915; mentre da quattro anni è notissimo che a tale patto l'Italia aderí fino dal 26 aprile 1915, e fu reso pubblico soltanto il 30 novembre per ragioni politiche. L'offensiva austriaca del Trentino fu fermata non tanto dalla difesa italiana, quanto dall'intervento di Brussiloff in Galizia; mentre è ormai a tutti noto che tale offensiva era già perfettamente arginata il 2 giugno, e l'offensiva russa fu sferrata di sorpresa soltanto nella mattina del 4 giugno. La grande offensiva austro-germanica dell'ottobre 1917 è arrestata con sagge disposizioni prese dal Comando italiano d'accordo con Foch

---

(1) Victor Giraud, *Histoire de la Grande Guerre*, avec 90 cartes et plans. Parigi Librairie Hachette, 1920. In 16, pp. VIII, 777.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

È uscito:

Il primo libro sul fascismo italiano e sul movimento agrario-fascista delle provincie emiliane.

I. E. Torsiello. — *Il tramonto delle baronie rosse.*
Lire 8.—

Recentissima novità:

Persio Falchi. — *Le novelle del demonio.* (2ª edizione aumentata).
Lire 8.—

Inviare cart.-vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio, 2

Biblioteca "Regina„

Questa collana ormai tanto apprezzata perchè raccoglie libri di amena lettura di sana morale, si è arricchita di questo nuovo volume:

AMILCARE LAURÌA

Massimo Lorenzi

Vita Napoletana del XVII secolo

ROMANZO STORICO

In questo romanzo è anzitutto rappresentato l'ambiente, con vasta documentazione storica, della Rivoluzione del Principe di Macchia, scoppiata a Napoli 54 anni dopo quella di Masaniello.

In un'affascinante trama d'amore, il Lauria riproduce quell'epoca, di grande interesse, per l'Arte, altresí, poiché nacque allora il melodramma a Napoli, pel genio del grande caposcuola Alessandro Scarlatti, cui dintorno l'Autore mostra quell'appassionante schiera de' suoi scolari: Porpora, Durante, Feo, Sarro, Mancini, Vinci, a cui aggiunge la deliziosa figura del maestro Massimo Lorenzi; quella schiera di adorabili musicisti, il cui ricordo ci è stato tramandato mediante la soave malia dell'Arte loro.

Il romanzo (la cui copertina è fregiata da un suggestivo disegno del compianto Pietro Scoppetta) non si legge senza provare la piú viva emozione. — *Volume di oltre 472 pagine* LIRE 9.

e per l'intervento dei rinforzi francesi arrivati nella zona dei combattimenti fin dal 5 novembre; mentre è noto ormai a tutti che la difesa del Piave fu preparata, ideata e compiuta soltanto dal Comando italiano e con forze italiane, e che le truppe francesi entrarono in linea per la prima volta soltanto il 5 dicembre, quando ormai ogni pericolo di rottura della nuova fronte era tramontato. L'opinione pubblica italiana, ancora in parte legata a un sentimento di neutralità o d'indulgenza verso i Tedeschi di Germania, si modifica soltanto dopo Caporetto e per la cooperazione fraterna delle truppe franco-britanniche; mentre è noto che tutto ciò è vero soltanto nelle favole internazionali sapientemente divulgate da chi ha interesse a disconoscere l'azione italiana. Nell'offensiva austriaca del giugno, sull'altipiano d'Asiago, sono divisioni franco-britanniche che arrestano il nemico, mentre la 4ª armata italiana, che da prima ha ceduto, si afferma soltanto piú tardi; e invece è noto che il 15 giugno, sull'altipiano d'Asiago, sono truppe italiane che intervengono, specialmente su Cesuna, a chiudere la falla aperta da un primo cedimento britannico, ed è poi notissimo che la geniale controffensiva della 4ª armata sul Grappa, sferrata qualche ora prima dell'offensiva austriaca, liquida quest'ultima in 24 ore, rendendo vano ogni ritorno offensivo.

Queste ed altre numerose imperfezioni, in rapporto alla guerra italiana, sono in parte giustificabili, poiché sulla guerra italiana si è lasciato creare in Francia una *communis opinio* ormai radicata, a cui anche gli spiriti meglio intenzionati, come quello del Giraud, sono condotti a cedere. Un mutamento di rotta si avrà soltanto allorché anche in Francia siano accolti e conosciuti gli ottimi libri italiani sulla guerra, non affatto elencati nella bibliografia del Giraud (la quale si ferma, del resto, al febbraio 1920), che potranno contribuire a restituire la verità. Si vedrà allora che la guerra italiana, che non fu mai una guerra particolare, come mostra di credere, almeno per il primo periodo, il Giraud, ha avuto una parte di primo ordine nel logoramento e nel superamento delle forze tedesche.

Ma la storia della guerra è appena iniziata. Rallegriamoci intanto che, fin da principio, essa si dimostri cosí largamente informata e cosí saldamente equilibrata, come rivela il libro del Giraud, che arreca un contributo notevole alla conoscenza di questi tragici e gloriosi anni, che abbiamo avventurosamente vissuti.

Arrigo Solmi.

MARGINALIA

★ ALTRI PENSIERI INEDITI DI AMIEL. — Sono pubblicati dalla *Semaine Littéraire* come nuovo saggio di quel primo «giornale intimo» di cui anche noi ci occupammo l'anno scorso. Com'è noto il primo centenario dalla nascita del pensatore ginevrino cade nel settembre del '21 e queste pubblicazioni d'inediti vanno intese come preannunzi e preludi della meritata celebrazione. Anche questi frammenti fanno parte, come gli altri, di note e pensieri di un periodo di tempo che va dal '39 al '41. Ma non toccando come gli altri, argomenti attinenti all'auto-critica, anzi all'introspezione, offrono forse un interesse minore, sebbene vi si trovino parole di alta spiritualità dove si manifesta quella eccezionale facoltà di segnare nella forma piú cristallina moti dell'animo e sensazioni che parrebbero fatti apposta per la nebulosità sorella delle frasi fatte. Sotto questo rispetto si può dire che Amiel sia un precursore di Maeterlinck. Superfluo aggiungere che questi pensieri sono impregnati di spirito religioso, avvivati da un ardore di fede inestinguibile. Ecco degli accenni di sereno e magnifico ottimismo che nascono da uno stato d'animo di profonda tristezza: «C'è una dura malinconia ad avvertire il proprio declinare, ed ogni energia che ci abbandona ta pregustare quella decadenza che è piú amara della morte. Tanto è piú acre questo dolore in quanto ci sembra di essere colpiti nella nostra stessa anima e sentiamo diminuito il nostro valore umano. Ridiscendere nella scala degli esseri, non è forse ciò che v'ha di piú orribile? Certo finché non si sia riusciti a mettere la propria dignità e la propria felicità in ciò che non può perire; nella coscienza di noi stessi, nell'elemento immortale dell'anima. Distaccarsi da tutto ciò che è mortale in noi, come fuori di noi, è il mezzo di salvare la nostra pace....». E piú oltre: «In sostanza l'universo è una sinfonia con migliaia di variazioni, ma il tema della giornata, dell'anno, della pianta, del pianeta, della storia è sempre lo stesso; è il tema della vita, l'inno dell'esistenza ciclica, dello sboccio, della fioritura e dell'ultimo sonno. Queste miriadi di simbóli non hanno che una sola poesia una sola chiave e un solo significato. La storia di un'anima è la storia della creazione, mentre la storia della creazione è pure la storia di un'anima, la *biografia* di Dio». Ed ecco un'eloquente mirabile apologia della famiglia intesa nel senso ideale e ahimè, come Amiel stesso riconosce, quasi sempre lontano dalla realtà: «È un ambiente salubre fatto per le dolci espansioni.... ogni individualità per quanto accentuata vi si svolge liberamente e pure uno spirito comune domina associa e coordina tutte queste volontà. L'indipendenza personale coesiste con la vera unione.... Qual'è la forza segreta che rende possibile quest'organismo? Una venerazione per metà ingenita, per metà prodotta dall'educazione: lo spirito familiare, cioè un principio che è nello stesso tempo naturale morale e religioso. Come persone dotate di orecchio musicale possono cantare in coro senza intesa preventiva e direzione, così nelle famiglie bene ordinate ognuno lavora istintivamente a quel capolavoro anonimo che è la gioia di tutti, la festa domestica. Vi è collaborazione senza premeditazione, tutti si sentono necessari a tutti e si completano scambievolmente: ogni dono individuale è incoraggiato sollecitato, messo in valore e applaudito. Vi si è stimolati e moderati da una azione reciproca....»

Pianoforti Bechstein

Crediamo opportuno rammentare a chi può avervi interesse, che noi non spediamo direttamente i nostri strumenti ad alcun altro negoziante in Firenze tranne ai nostri Rappresentanti esclusivi **Ditta BRIZZI e NICCOLAI.**

I Pianoforti della nostra marca che potessero trovarsi presso altri commercianti in Firenze, o venire da essi offerti, non possono essere loro pervenuti direttamente da noi, ma a nostra insaputa, passando da diverse mani, e perciò **non nuovi**, non potendosene accertare la provenienza.

Noi prestiamo la nostra garanzia unicamente per quelli che spediamo ai nostri Rappresentanti **Ditta BRIZZI e NICCOLAI** e da essi vengono venduti.

Berlino, 6 maggio 1921.

C. Bechstein.

★ L'AMICIZIA DEL LEOPARDI E DEL COLLETTA, prende nuova luce e si arricchisce di particolari rilievi, che per quanto esigui non mancano di significato, mediante la pubblicazione di nuovi documenti che illustrano la stampa dei «Canti» presso l'editore Piatti, in uno studio di Giovanni Jannone pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1º maggio. Il Colletta, e con esso altri amici del Leopardi, gli cercavano un'occupazione lucrosa, possibilmente una cattedra a Firenze o a Livorno, un posto insomma tale che consentisse al poeta di vivere fuori di casa. Si ricordi ciò che il Leopardi scriveva sulla sua tragica situazione: «Se io voglio vivere fuori di casa bisogna che io viva del mio, voglio dire non di quel di mio padre; perché mio padre non vuol mantenermi fuori e forse non può.... Ora io non posso vivere del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò piú in vita mia.... Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole, volentieri accetterei ma non posso trovarlo qui...» Ma poiché questo posto non si trovava, il Colletta immaginò di procurare mediante una sottoscrizione di ammiratori e di amici un assegno mensile che consentisse al Leopardi di lavorare senza preoccupazioni. Il Colletta invitava addirittura il Leopardi a prendere dimora presso di lui con l'intesa che quando e come fosse stato possibile lo avrebbe rimborsato delle spese Ma il Leopardi rifiutò recisamente, onde il Colletta, dopo avere tentato invano di far premiare dagli Accademici della Crusca le «Operette morali» dové tornare alla carica nel marzo del 1830 col suo disegno alquanto modificato. Non vi si parlava piú di alloggio e vitto presso il Colletta stesso, ma bensí di un prestito mensile di diciotto francesconi; somma che avrebbe soltanto dovuto passare per le mani del Colletta senza sapersi da chi proveniva: «chi dà non sa a chi dà; e Voi che ricevete non sapete da quali». Il Leopardi accettò il «beneficio» e si riserbò di ringraziare a voce. Nota l'articolista che quando si potrà leggere il foglio che è fra le carte dell'archivio Capponi col programma della sottoscrizione redatta dal Colletta e le firme di tutti coloro che concorsero a formare il «beneficio» si potrà vedere quale parte ebbe nel nobile atto ciascuno degli amici fiorentini del poeta. Ma il merito dell'iniziativa, e non è piccolo, rimane tutto al Colletta il quale non si limitò a questo: ma quando il Leopardi venne a Firenze lo aiutò in tutti i modi stimolandolo fra altro a ristampare almeno qualche suo scritto e promovendo quella pubblicazione presso il Piatti, di cui son note le vicende che una lettera del Colletta, indirizzata allo stesso Piatti e appartenente all'archivio Bastogi, testé passato alla città di Livorno, illustra chiaramente risolvendo ogni dubbiezza. Resulta da questa che il Leopardi avrebbe ricevuto dall'editore ottanta zecchini anziché cento otto secondo la prima domanda, che le sottoscrizioni e prenotazioni a l'opera erano circa settecento e che all'autore avrebbero dovuto darsi quindici copie del libro. Da una minuta di risposta del Piatti resulta che le condizioni furono accettate e nello stesso archivio Bastogi si trovano le quattro ricevute del Leopardi corrispondenti ai quattro pagamenti dei venti zecchini passatigli dal Piatti. L'ultima parte di questo studio dello Jannone è dedicata ad una confutazione dell'opuscolo *Leopardi e Colletta* del De Gennaro-Ferrigni.

★ LA CENA DI BEAUCAIRE. — Nota un collaboratore della *Revue Bleue* che uno degli scritti di Napoleone, che sono a un tempo fra i piú celebri e i meno conosciuti, è «La cena di Beaucaire», che stampato non piú di tre o quattro volte insieme ad altri scritti napoleonici, fu pubblicato in opuscolo verso il 1910 dalla Libreria Sansot. È del 1793 e comparve la prima volta in Avignone a spese dell'erario. A quel tempo infatti Napoleone non poteva pagarsi il lusso di una stampa che costò forse 300 franchi. Ricordiamo brevemente gli eventi politici e militari da cui prende origine e a cui si riferisce. Nel luglio 1793 il capitano Bonaparte, dopo il facile assedio di Avignone, fu assegnato al distaccamento che doveva occupare Beaucaire per sedarvi la rivolta federalista del mezzogiorno. Nonostante i terribili avvenimenti dell'annata, nonostante la rivolta federalista che metteva in conflitto la Provenza con la Convenzione, mentre infieriva la guerra contro gli stranieri che attaccavano la Francia su tutti i suoi confini, la famosa fiera di Beaucaire fu tenuta come il solito con grande affluenza di negozianti ed ebbe anzi un visitatore eccezionale nella persona dello stesso Bonaparte. Il futuro imperatore, che era alloggiato all'Hotel del Luxembourg, di cui sussiste tuttavia l'immobile, mentre l'albergo non c'è piú, la sera del 2 luglio ebbe occasione di trovarsi a cena con tre negozianti; uno di Nimes, uno di Montpellier ed uno di Marsiglia. Dalla conversazione che s'impegnò fra i convitati sarebbe nata la pubblicazione che ha per titolo «La cena di Beaucaire». Fu supposto che si trattasse di una cena immaginaria, e cioè di un vero espediente retorico ed accademico per svolgere un tema determinato, ma mentre è piú che ammissibile che la cena abbia avuto luogo in realtà, è pure evidente che il giovine Bonaparte piuttosto che riferire la conversazione tale e quale, intese di valersene e di accomodarla ai suoi fini. Si ha infatti l'impressione che i suoi interlocutori sieno delle comparse che gli dànno modo di esporre e di chiarire certe idee. Ad ogni modo il personaggio principale rimane lo stesso Bonaparte che è il centro della conversazione, la dirige e ne trae le opportune conclusioni. Nello scritto è una parte militare e un'altra politica. A proposito degli eventi militari Napoleone, che dimostra come i federalisti debbano immancabilmente essere sconfitti, ha occasione di lanciare già taluno di quei luminosi aforismi che rivelano la meravigliosa maturità di spirito del capitano appena ventiquattrenne; fra gli altri questo: «chi resta fermo nei propri trinceramenti è battuto». L'analisi della situazione politica è anche piú notevole. Per bocca del negoziante marsigliese, Bonaparte espone con perfetta esattezza lo stato d'animo dei federalisti provenzali quale è in quel momento preciso, a differenza di quello che sarà poco dopo, quando i realisti si saranno messi alla testa dell'insurrezione. In quel luglio '93 i federalisti non combattevano la Repubblica, né attentavano all'unità della Francia, ma si ribellavano alla fazione del terrore di cui la Convenzione era fatta schiava. Ma Bonaparte nonostante l'equanimità degli apprezzamenti circa le intenzioni dei provenzali, condanna energicamente la loro ribellione come quella che in sostanza minaccia l'unità della Repubblica e la Repubblica stessa, e mentre favorisce le iniziative del nemico obbligando una parte dell'esercito a lasciare la difesa del confine non si perita d'invocar l'aiuto straniero e cioè degli spagnoli, minaccia ridicola «che susciterà la generale indignazione». Bonaparte da leale soldato non giudica l'opera politica del Governo, né fa distinzione fra Governo e Patria ed ha parole severe per coloro che insorgono contro la Convenzione siano pur già benemeriti del paese come i Girondini che provocando uno spargimento di sangue fra connazionali hanno fatto dimenticare i servizi resi al paese. Non si può fare a meno di pensare che verrà un giorno, in un avvenire non remoto, nel quale Bonaparte a sua volta si libererà da ogni rispetto per la Convenzione....

★ UNA DAMIGELLA D'ONORE DELLA MADRE DI NAPOLEONE I. — Il ricordo inesatto che ne lasciò David Silvagni nel suo interessante lavoro intorno alla Corte e alla Società romana nei secoli XVIII e XIX, è oggi ravvivato col sussidio di nuovi documenti inediti da Leone Damiani ne *La Donna*. La figura della signora Rosa Mellini, dama di compagnia di Letizia Ramolino nel soggiorno romano, è degna di essere rievocata perché si collega alla storia di una famiglia elbana veramente preclara e perché s'avviva dei ricordi napoleonici nell'effimero regno dell'Elba. Era nata, quella donna, a Portoferraio nel 1784 da Giacomo Mellini che piú tardi combatteva nelle campagne d'Italia e che rimaneva ferito nella battaglia di Marengo. Quando Letizia seguí il figlio nell'Elba, la Mellini fece parte, come dama d'onore, di quella piccola corte nella casa Vantini assegnata dall'imperatore alla madre. Ma fu breve soggiorno che si conchiuse nel ritorno trionfale a Parigi e nel disastro di Waterloo. Allora, dopo che Letizia, sopravvissuta alla relegazione di S. Elena, ebbe fissata a Roma la sua dimora, la Mellini abbandonò l'isola e tornò presso di lei come dama di compagnia. Le particolarità del viaggio, le impressioni circa le accoglienze avute dall'Augusta donna e dalla principessa Paolina, insieme ad altre curiosità intorno alla vita che si menava nel palazzo Falconieri, tutto questo fu brevemente descritto in una lettera che essa diresse al padre a Portoferraio e che dal Damiani è pubblicata per la prima volta. Ma la nota singolarmente piccante è contenuta in fine della lettera. A quanto pare la signorina Mellini sperava che Madama Letizia le avrebbe rimborsato la spesa del viaggio, ma scriveva al padre che di questo rimborso l'illustre donna non volle neppur parlare. La sua avarizia è notissima: ne scrissero tutti i biografi e diffusamente. Fu avara sempre, sia in mezzo allo splendore dell'impero, sia nell'esilio elbano, sia nella lunga dimora di Roma. È vero però che giunse un momento in cui i figli dovettero benedire alla previdenza materna: varie volte essa fu il sostegno di quei principi decaduti dall'altezza dei loro troni e divenuti proscritti e infelici. La Mellini rimase a Roma fino alla morte di Letizia; dopo tornò a Portoferraio e si ridusse col padre che era passato al servizio del piccolo esercito toscano e che negli ultimi anni della vita era stato delegato alla vigilanza delle miniere elbane. Sotto il cumulo delle grandi memorie napoleoniche, essa si raccolse nel silenzio di una vita quasi claustrale, dedicandosi interamente alle opere di pietà. Possedeva moltissimi ricordi personali, come miniature, gioielli, ritratti, donati da Napoleone, da Letizia, dalla principessa Paolina. Avrebbe voluto che tutte le sue sostanze fossero erogate nella fondazione di due cappellanie nella Chiesa della Misericordia di Portoferraio; ma queste volontà trovarono ostacolo nella Legge del 1866 sulle corporazioni religiose, e i suoi beni passarono ad alcuni stretti parenti. Ma se non poté lasciare tutto il suo a quella pia confraternita, la onorò di numerosi legati, di oggetti preziosi, merletti, gioielli, tele finissime con le cifre imperiali, che quell'Istituto anche oggi conserva religiosamente.

★ LE SCUOLE VENETE DEL MEDIOEVO. — A Venezia, per tutta l'età di mezzo, la scuola elementare fu sempre privata. Infatti nessun documento parla di assegni governativi, laddove in altre parti d'Italia il maestro era pagato dal comune fin dal secolo XIV. I contratti a fine didattico — secondo quanto racconta Pompeo Molmenti nella *Rivista d'Italia* — specificano gli stipendi che erano annuali o a prezzo fermo: cioè, i primi variavano secondo il valore dei maestri e le condizioni degli scolari e oscillavano generalmente dai due ai quattro ducati; mentre i secondi fissavano una certa somma per un determinato insegnamento. Alcuni maestri tenevano a dozzina i discepoli, essendo antica e in molte città diffusa la scuola convitto. Il semplice insegnamento del leggere e dello scrivere, fatto sul «Salterio» era impartito agli «infantes elementarii» dai «rectores scholarum puerorum». Appresi i rudimenti elementari, il giovinetto doveva cominciare a sette anni gli studi della grammatica. Nei secoli XIV e XV erano a Venezia, in media, constantemente, da cinquanta a sessanta maestri d'istruzione elementare; i quali venivano non soltanto dalle varie terre d'Italia, ma altresí dalla Francia, dalla Germania, dal Portogallo. Mentre le classi piú elevate sembrava sentissero vergogna dell'ignoranza in cui erano giaciute nei primi tempi, pareva che il clero non curasse abbastanza quella cultura, di cui era stato un giorno custode geloso. La cultura elementare andava sempre piú diffondendosi tra i cittadini; e cresceva il numero degli scolari laici, appartenenti a famiglie d'ogni casta e di ogni professione. La scuola animava la vita cittadina e le questioni didattiche interessavano anche il ceto piú umile. È significativo questo aneddoto. Una sera del luglio 1367 un Ermanno Tedesco, famiglio, trovandosi a Santa Maria Maddalena, presso la casa di un Andriolo della Seta, vide costui che se ne stava alla finestra leggendo «unum librum». Il famiglio tedesco il quale «sciebat bene gramaticam» incominciò a discorrere con Andriolo dello studio prediletto, e tanto il discorso si accalorò che i due eruditi popolani finirono col «contendere verbis iniuriosis». La scuola era entrata nelle consuetudini domestiche, cosí da trovare fra i nomi di battesimo una «Gramatica uxor Petri Spatoni» (anno 1342) e una «Dialectica uxor magistri Binuccii» (anno 1379). Accanto alla istruzione elementare e media procedevano con fortuna gli studi superiori, e fin dal dugento si davano pubbliche letture della Sacra Scrittura e si facevano argomento di meditazione le scienze filosofiche. Ma qui s'entrerebbe in troppo lungo discorso, mentre è storia abbastanza nota come lo studio civico di Padova — aperto nel 1222 dal vescovo Giordano, che vi chiamò ad insegnare il famoso Alberto Magno — soppiantasse tutte le modeste Università della Venezia e conseguisse una rinomanza mondiale.

Numeri arretrati si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di ***Cent. 60*** *ciascuno.*

BIBLIOGRAFIE

N. Turchi. *Nella Lituania indipendente.* Roma, Libreria di Scienze e Lettere s. a. (1921), in-16, p. 116, con una carta. L. 5.—

Non si aveva, finora, nessun libro italiano sulla Lituania, né originale né tradotto. Eppure la piccola nazione baltica cui il nuovo assetto mondiale ha dato l'insperata indipendenza, per secoli invano anelata fra il doppio pericolo dell'assorbimento polacco e della russificazione, meritava che anche da noi si sapesse con quanta tenacia essa ha conservato il suo carattere etnico, il tesoro della sua vetusta e mirabile lingua, delle sue tradizioni, della sua poesia popolare cosí originale e delicata; che si conoscessero le sue bellezze naturali, le foreste, la vita semplice e operosa, i progressi notevoli, in pochi decenni compiuti, nell'arte, nelle lettere, nei commerci; che si apprezzassero le possibilità di proficue relazioni del nostro paese con una regione che «rappresenta davvero l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente». Di tutto ciò, e di altro ancora, ci parla N. Turchi, e con la conoscenza esatta di cose e persone che gli viene da un soggiorno in Lituania durante il luglio e l'agosto del 1920. Notizie recenti dunque e complete e accurate, per quanto sommarie: da ampliarsi qua e là, come per es. — per limitarmi a due punti a me meglio noti — nei troppo rapidi cenni sui *dainos* (p. 40-41) e sulla pittura del grande simbolista Curlionis (p. 73). Anche la profonda «originalità» di cui il popolo lituano dà prova pur nelle piú modeste e casalinghe manifestazioni artistiche, poteva esser piú accentuata, come fa Ignas Jurkunas-Scheynius nell'eccellente opuscolo *Litauisk Kultur* (Stockholm, 1917), non citato nella *Bibliografia*. Nella quale mancano anche le opere, fondamentali, dello Schleicher, del Kurschat, del Bezzenberger; la grammatica, utile ad un primo orientamento, del Voelkel, la traduzione tedesca dei *Dainos* del Tetzner e alcune interessanti monografie, come quella del van Meulen *Die Naturvergleiche in den Liedern u. Totenklagen der Litauer* (Leiden, 1907). Ma quanto il Turchi ci ha dato è sufficiente al suo scopo, di «suscitare una eco di simpatia verso le rivendicazioni lituane e un interessamento cordiale per i suoi problemi politici ed economici». Alcune pagine poi, come la descrizione delle foreste, della discesa delle zattere, delle case coloniche, ecc. mi sembrano squisite di forma e piene di poesia.

P. E. Pavolini.

COMMENTI E FRAMMENTI

Vecchia Trieste.

Tra le città che a lungo tribolarono sotto il dominio dello straniero, Trieste è senza dubbio quella in cui l'amor della patria proruppe quasi di continuo in esplosioni veementi, che eran cagione di orribili sacrificii pei suoi cittadini Disse assai bene un nudrito spirito di artista, di patriota triestino, Giuseppe Caprin: «Se non vi fosse già per Brescia le denominazione di Leonessa d'Italia, bisognerebbe crearla, per attribuirla alla nostra Trieste». Giacché Trieste si è sentita *cor cordium* dell'Italia, con tutto il suo fervido sentimento perennemente teso, anche e piú allorquando ha vissuto in servaggio. Nessuna anima veramente triestina, cioè non ammorbidita dalle interessate lusinghe dell'Austria, che porgeva ognora un fascio di fiori in mezzo a cui era un aguzzo pugnale dalla punta avvelenata, ha mai trascurata alcuna opera, sfuggito alcun mortale rischio per mantener vivo nell'animo di quel popolo virile il culto dell'Italia. L'azione pertinace, sottile, illuminata degli intellettuali della grande città martire è stata non meno efficace di quella dei suoi patrioti, dei suoi apostoli infervorati pronti al gesto audace, che sfidavano il capestro e il carcere duro per la sublime bellezza del loro ideale patriottico.

Tra questi intellettuali triestini, che hanno ben meritato della riconoscenza di tutti gli italiani, è stato senza alcun dubbio Giuseppe Caprin. Egli dava fiera battaglia contro la signoria austriaca. Anche quando sembrava si limitasse soltanto a rendere, con le sue limpide, saporose conferenze, coi suoi densi libri, evocazione storica e folkloristica. Il Circolo Minerva, che circa mezzo secolo fa venne fondato in Trieste, per iniziativa davvero coraggiosa dell'avv. Domenico Rossetti, signore di gran razza, fu solidamente integrato per opera del sottile e nudrito ingegno del Caprin e della sua appassionata volontà di patriota. È tramandata sino a noi una conferenza, di colore favrettiano, che egli pronunziò nel salone del «Minerva», la sera del 2 dicembre 1887, intitolata «I nostri nonni». Fu pubblicata, con molto decoro di carta, di tipi, di vignette illustrative, dalla stessa casa Caprin, un focolare di italianità acceso alto nell'Italia irredenta, delle cui pubblicazioni poteva dirsi, come pei libri del Guerrazzi ai tempi delle generose lotte unitarie della Toscana, che erano tante battaglie impegnate per l'italianità, per la grande italianità una, libera ed integra.

«I nostri nonni» sono quelli che sorrisero arguti in mezzo ai concittadini e si comportarono fieri, sostenuti, in mezzo agli stranieri, nella Trieste che ingigantiva fiorente, opulenta, tra il 1800 e il 1830, assurta al grado di primaria città mercantile mentre era stata un borgo di poco piú di ventimila abitanti sino al termine del decimottavo secolo. I tipi, le figure, i profili, gli scorci passano sotto gli occhi del lettore come sullo schermo di una tersa lanterna magica, delicatamente e umanamente coloriti da un artefice che attingeva le sue tinte dalla piú vivida tavolozza patriottica. Eran gente d'un'età frivola, un po' indolente e sensuale, succeduta ad un'età di tempesta furibonda che aveva scosse dalle fondamenta

F.lli Treves - Edit.
MILANO

ANGELO GATTI

Uomini e folle di guerra

SAGGI

Il noto critico militare del *Corriere della Sera*, lo storico lucido e geniale, con questo suo nuovo libro incomincia la revisione dei valori — uomini e fatti — della nostra guerra. Ma non è una revisione scientifico-critica. È una serie di saggi biografici, animati da episodi inediti, dai quali i lettori vedranno balzare nitide e vive le figure di quegli uomini ch'ebbero nel pugno le sorti degli eserciti e delle nazioni. Vissuto, per ragioni del suo ufficio militare, al loro fianco per lunghi mesi, Angelo Gatti ce li rappresenta nella loro vera essenza, nel loro pieno valore. Questi saggi hanno pertanto autorità di documento storico, e, insieme, interesse di rappresentazione artistica efficacissima e gustosa. Essi si riallacciano ai recenti libri di guerra del Cadorna, del Capello, del Ludendorff, in quanto toccano gli stessi temi; e allo stesso tempo se ne distaccano per una evidente originalità di svolgimento e di conclusione, e per l'ampiezza del quadro entro cui sono contenuti. In-8, di 300 pagine L. **20.**—

LEONIDA BISSOLATI

SCRITTI GIOVANILI

RACCOLTI E ORDINATI DA

A. GHISLERI e A. GROPPALI

Mentre a Cremona si fanno solenni onoranze alla memoria di Leonida Bissolati, la casa Treves ne pubblica gli scritti giovanili (Versi - Scritti letterari - Scritti filosofici - Scritti sociali), raccolti in questo volume dall'intelligente amore di Arcangelo Ghisleri e Alessandro Groppali, che furono tra i piú fedeli amici del grande uomo politico scomparso. Tutti coloro che lo hanno amato ed ammirato, al di sopra d'ogni competizione di parte, troveranno in queste pagine profumate di giovinezza i germi di quella rettitudine spirituale, di quella profonda e umanissima bontà, di quella limpida e incorruttibile fede che fecero di Leonida Bissolati una delle piú alte e luminose figure dei nostri tempi. Con due ritratti L. **7.**—

MARINO MORETTI

Né bella né brutta

ROMANZO

Dopo il grande successo della *Voce di Dio*, che i critici hanno giudicato all'unanimità uno dei piú forti romanzi della letteratura contemporanea, Marino Moretti offre ai suoi lettori questo nuovo romanzo. *Né bella né brutta* da un anno interessa e commuove il gran pubblico della *Lettura*. Ora ch'esce in volume, consentirà a tutti d'avere una visione compiuta della dolce e dolorosa vicenda, e di seguire, senza interruzione, Giannetta dalla sua giovinezza serena e tranquilla sino alla triste maturità quando la morte bussa al povero cuore ammalato. È un romanzo dunque che rappresenta tutta la vita di una donna, e i suoi sogni senza speranza e il suo amore condannato a morire. La sottile malinconia che pare tremi alla superficie lascia scorgere sotto di sé le desolate profondità del dolore umano. Lire **7.50**

SEM BENELLI

ALI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Dal 1915 il nostro Poeta taceva: aveva dato tutto sè stesso, il suo braccio, il suo cuore, il suo ingegno, alla guerra di liberazione. Oggi è tornato fra noi, e il suo ritorno costituisce certamente il piú grande avvenimento teatrale del dopo-guerra. Questo nuovo dramma, rappresentato vittoriosamente a Milano la sera del 14 marzo scorso — e certo continuerà con pari favore il giro di tutte le platee italiane — celebra, nella sua prosa magnifica, la rivolta disperata e luminosa dello spirito contro la tirannia della materia. L. **6.**—

ROSSO DI SAN SECONDO

L'ospite desiderato

VICENDA TRAGICA IN TRE ATTI

È la tragica vicenda in tre atti che il pubblico del Teatro Manzoni applaudì poche sere or sono, e che suscitò vive discussioni. Dentro un'atmosfera d'incubo e di sogno, cui aderisce mirabilmente l'irrequieta e imaginosa prosa del San Secondo, le anime dei protagonisti vivono e soffrono disperatamente, avvinte in una trama di perdizione, tese nell'ansia della liberazione.... L. **6.**—

MATTIA LIMONCELLI

Luci sull'acqua

VERSI

Sono come luci che si specchino a sera nell'acqua, precise e tremule al tempo stesso per il lieve tremare dell'onde.... Versi eleganti, costruiti da uno squisito e raffinato amatore delle nostre forme metriche tradizionali, e che pur sa cavare da esse novità di effetti; immagini precise ed efficaci: una dolce musicalità, spontanea e suadente; e, sotto, un vero cuor di poeta, pieno di una dolce e vaga malinconia.

Un elegante volume bijou L. **6.**—

le nazioni, ma che, tra i gai ritrovi al «boschetto» — la passeggiata favorita di quel tempo — e i molli riposi nelle cicaleggianti botteghe da caffè arieggianti quelle orientali, dicevano col disdegnoso gesto, con lo sguardo di superiorità, piú che con la parola, al funzionario, al birro austriaco: «Qui siamo in casa nostra, e tu vi sei a mala pena tollerato, ché, se ti frulla pel capo il ticchio di volerla fare da padrone, il leone di Venezia ha ancora buoni unghioni per graffiarti il viso e qualche altra cosa ancora». E il leone non era soltanto effigiato nelle insegne, nei cartigli, nei pannelli gloriosi, ruggiva in ogni saldo cuore veneziano rimasto accampato, rassegnato ma non vinto, sull'altra sponda del golfo della Trionfatrice dei mari. Gli è che, istintivamente, senza esagitazioni, senza rodomontate, la società triestina del primo trentennio del secolo scorso aveva acceso, nel segreto della sua anima rimasta intimamente, sinceramente veneziana, quindi italiana (perché, dice Victor Hugo, la causa di Venezia e quella dell' Italia tutta del secolo decimonono si identificano), un fuoco sacro, di tale intensità, di tale purezza, che non è stato mai piú spento. L'Austria erasi illusa, invece, di avere deformato il sentimento di quei saldi e piú rudi veneziani dei veneziani stessi, di essere riuscita a disperderne il gusto e la volontà nazionale. Scomparso il patriziato triestino, che era una diretta filiazione veneziana innestata su di un tronco assai forte, ricco di giovani linfe, demolite le vecchie mura della vecchia Trieste, per costruire il borgo Teresiano, che doveva divenire il midollo della città nuova, il sospettoso e scaltro potentato dominatore aveva creduto che, nella miscela delle genti, con la sovrapposizione di correnti straniere, nel tumulto della nuova attività dei traffici intensificata a ragion veduta, il carattere nazionale andasse disperso per mille rivoli, travolto, snaturato, sofisticato dalla politica delle copiose concessioni e franchigie, dalla sovrabbondanza dei lucri, dalle infestanti sovrapposizioni croate, slovene, tedesche.

Era un'illusione piatta, grossolana, che dava l'esatta misura della miopia e nello stesso tempo della rozzezza dell'anima dei dominatori. Il patrimonio nazionale non fu mai tanto integro, in Trieste, e nell' Italia tutta, quanto nei tempi delle piú sonanti orge diffuse dai politicanti, dai mercanti, dai soldati e sovratutto dai birri di Vienna collaboranti ai danni dell' italianità, mercé un patto da ladri di Pisa, coi birri di Zagabria. L'intima essenza dell'anima, del cuore, del cervello dei «nonni» della generazione di Giuseppe Caprin, di quei nonni bonari, apparentemente un po' scettici, corrivi ai divertimenti, alle parate, sortiti quasi tutti dal popolo, non già dalla plebe, ché plebe non è mai in una città laboriosa e popolata da gente sana, rimaneva italianissima. E sapete perché rimaneva italianissima? Perché era fiera della parlata italica, difese con tutte le posse, serenamente, il patrimonio della lingua contro tutte le artificiose sovrapposizioni; e quando questo patrimonio è intatto — scriveva il Settembrini, d'accordo con Caprin, d'accordo con Tommaseo —, non v' ha sferza barbarica che pieghi il sentimento della patria. Questo patrimonio, d'una purezza di cui i triestini dell'ottocento andavano fieri, era d'altra parte vigilato ed integrato dall' indistruttibile istinto della storia, la quale ammoniva: «Non deviate; ponete mente alla tradizione, alle memorie patrie, e non sarete mai preda degli agenti, dei pedagoghi austriaci».

La città e la costiera, soffuse d'una grazia insuperabilmente veneziana, erano in una luminosa festività perenne, nel cui vibrante alone vivevano quei dàlmati, padroni di barche ormeggiate al molo San Carlo, i quali narravano, con occhi umidi e scintillanti, ai robusti, quadrati popolani triestini, come i soldati lucchesi, caduta la Repubblica di Venezia, avessero seppellita la bandiera azzurra sotto l'altare di Cristo e come gli invasori francesi, se pure ardissero dileggiare il leone, non osassero arrecare offesa a Todaro, protettore della Dalmazia, eretto sulla grande colonna della piazzetta. Si sentivano accenti diversi, ma il suono di una lingua sola, il dolce e plastico idioma di Venezia, cioè la lingua pittoresca e viva di tutto l'Adriatico. E messaggeri diretti dell'altra sponda, sospirata con tenero, nostalgico struggimento, erano quegli sciami di bragozzi chioggiotti, che si serravano attorno alla Pescheria, e permanevano quasi tutto l'anno sul lido triestino, ove portavano integre le costumanze e la parlata delle lagune.

La vita dei caffè aveva una caratteristica, nella Trieste dell'ottocento, come in Venezia. Coloro che vi partecipavano erano tipi goldoniani intatti. I mercanti di sete e di frutta si davano convegno al Caffè Greco, dove convenivano e si indugiavano a fumare il *narghilè* i placidi trafficanti orientali; i tedeschi si adunavano alla *Stella Polare*, ma vi rimanevano isolati, come gente di un altro continente.

L'albergo principale, denominato *La Locanda Grande*, era celebre per le sue buone cucine, per le sue formose e rosee serventi, per il nome del suo proprietario, che era il signor Pietro Cuchi. Costui era divenuto famoso in tutta l' Europa per essere stato il principale testimone a carico del clamorosissimo processo contro l'ex regina Carolina, accusata di aver vissuto in segreto concubinaggio col membruto servo Pergami, già stalliere di Gioacchino Murat, ex re di Napoli, fucilato sulla marina di Pizzo, dove era stato gettato da una tempesta mentre navigava verso Trieste, che gli aveva concessa ospitalità dopo il suo spodestamento. L'ex regina, ancora bella, ospite di Trieste sotto condizione, avrebbe dato scandalo precisamente in presenza del signor Cuchi, che aveva una qualità passiva per un albergatore che volesse far fortuna: era un ficcanaso e un maldicente infaticabile, un *Don Marzio* istriano. Ma il tribunale, ad onta della rovente requisitoria del procuratore imperiale, la assolse per non provata colpa di offesa al buon costume, aggiungendo però l'ammonimento a non dare in seguito ragione di scandalo. Il Cuchi si consolò della smentita data dalla sentenza alla sua piccante, circonstanziata e fin troppo descrittiva deposizione col dire a chi non voleva udire: «Che vogliono?» una donna che è stata regina, lo è sempre per questi giudici che prendono l' imbeccata dal *Kaiserhof* e i quali le farebbero riverenza anche se la vedessero a ridersene delle leggi del pudore in compagnia di un facchino del Borgo!».

Quei «nonni» del Caprin, bisnonni della generazione dei Nazario Sauro, frequentavano con entusiasmo i teatri, dove si avvicendavano ottimi artisti, esclusivamente italiani, artisti di provata fama, perché erano spettatori ed ascoltatori repellenti alle mediocrità. Nel 1824, furono deliziati da una lunga permanenza del Paganini, e tra gli ascoltatori del sublime artefice era il Meyerbeer, recatosi a Trieste per mettervi in iscena *Il Crociato in Egitto*, opera adesso dimenticata ingiustamente; e l'autore degli *Ugonotti*, al sommo dell'entusiasmo, ruppe in questa esclamazione: «Non è un uomo che suona: è un angelo!» Ciò fu ripetuto, di bocca in bocca, cosí tra la gente di qualità come tra quella minuta, e il popolo aggiunse all'elogio meryerbeeriano per il grandissimo violinista: «Paganini suona come un angelo, perché viene dal paese degli angeli». Ah, sì! il «paese degli angeli» è stato fervidamente ed incessantemente idolatrato, con nostalgico sentimento, cosí dai nonni, come dai padri, come dai figli, che hanno preparato, a costo di terribili prove, il riscatto recente, che è prodigio, ma un prodigio della cui realizzazione piú o meno prossima nessuno, attraverso le tre o quattro generazioni, aveva mai dubitato.

ERNESTO SERAO.

Un eventuale Mostra Dantesca e quella del 1865

Caro Direttore,

Si è parlato e si parla di mostre dantesche per la prossima celebrazione centenaria. Prima che l' idea ancora in via di attuazione generi, come è avvenuto in altre recenti occasioni, una moltitudine di iniziative con altrettante piccole mostre, che fanno l'effetto delle chiesuole erette nei giorni solenni agli angoli delle strade di certe città di provincia, mi sia lecito di ricordare, anche a titolo di utile ammaestramento, il precedente del centenario del 1865.

Anche allora fu fatta una mostra, anzi una esposizione dantesca, ma preparata con cura e in tutto degna di Dante e di Firenze. Vi concorsero da ogni parte d' Italia 280 (dico duecentottanta) espositori: archivi, biblioteche, gallerie, musei, accademie, associazioni, privati. Col magnifico materiale raccolto nel Palazzo del Potestà il visitatore si vide messe sotto gli occhi non soltanto tutte le testimonianze sincrone per servire di illustrazione alla vita del Poeta, ma anche quanto si riferiva al lavoro compiuto da parecchie generazioni intorno a Dante e alle sue opere: documenti, codici, edizioni rare; e inoltre dipinti, sculture, miniature, disegni, stampe, litografie, fotografie, medaglie, oggetti artistici.

L' impresa, promossa dal Consiglio provinciale e preordinata da uno speciale Comitato presieduto da Augusto Conti, fu diretta da Francesco Bonaini. Chi voglia saperne di piú potrà consultare le filze di documenti del Comitato stesso conservate nell'Archivio di Stato, tra i quali documenti sommamente utile per farsi un concetto dell' interesse destato dall'esposizione è l'album dei visitatori, dove ricorrono le firme dei maggiori uomini dell' Italia d'allora, incominciando da quella di Vittorio Emaniele II. Altri tempi, senza dubbio; ma poiché Dante è sempre Dante, sono d'opinione che certe cose o si fanno (e sottintendo degnamente) o non si fanno. Ché se non è possibile oggi di richiamare a Firenze cosí grande mole di documenti, codici e libri e se non è consigliabile una sezione artistica, la quale, per quanto si faccia, non potrà essere che manchevole (e tale temo sia stata pure nel 1865, non ostante le buone intenzioni), per lo meno è augurabile che la mostra, per quanto ridotta, per quanto limitata a quel che abbiamo a portata di mano, sia unica e tenuta in un locale che della mostra stessa sia degno ricettacolo e contribuisca a darle un carattere di solennità.

Suo aff,mo
ANTONIO PANELLA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

COMUNICATO

La Società " La Tessile " Milano, Via Lambro 14, che a richiesta spedisce franco e gratis il proprio Campionario tessuti ricco per assortimento di stoffe di lana, cotone, lino e seta, *avverte* che soltanto i suoi Viaggiatori muniti di tessera di riconoscimento sono incaricati della vendita dei suoi articoli. Tutti gli altri che con sistemi e mezzi diversi abusano del nome de " *La Tessile* " non sono che persone che tentano evidentemente d' ingannare il pubblico sfruttando il nome, e contro le quali si *provvederà con tutto il rigore della legge.*

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
ANTIURICA
ANTICATARRALE
OTTIMA PER TAVOLA

STITICHEZZA

Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: ::

PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA

prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo

Scatole da 25 e da 50 pillole
(*Bollo compreso*)

In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente,
per la freschezza della pelle

San Pellegrino

(BERGAMO) a 70 km. da Milano

Grande Stagione idroclimatica

Apertura 1° Giugno

Alberghi di 1° e 2° ord., Pensioni, Appartamenti, Camere, Ristoranti, Garages.

FONTE - BAGNI - GRANDE CASINO
CIRCOLO DEI FORESTIERI

Concerti, Danze, Sports, Gare internazionali di Tennis e di Tiro al Piccione.

Al Teatro del Grande Casino: Dina Galli, Alda Borelli. — Operette. — Varietà.

Soggiorno meraviglioso.
Passeggiate incantevoli.
San Pellegrino-Vetta, Funicolare

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!

Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
IL MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 22.

29 Maggio 1921

Scadenza 31-12-2

SOMMARIO

Traduzioni dal Pascoli latino, E. PISTELLI. — **Elda Gianelli,** SILVIO BENCO. — **L'arte di Dante,** ANGELO CONTI. — **Pubblicazioni manzoniane,** ARTURO POMPEATI. — **Il Teatro di Murolo,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Giuseppe Biadego*, S. M. — *Le confessioni di Strindberg.* — *Artimino nel passato e nel presente.* — *Roberto Schumann e Clara Wieck.* — *Un'epopea napoleonica.*

Traduzioni dal Pascoli latino

Ho qui da tempo volumi di traduzioni dal Pascoli latino; da quello già vecchio del De Lorenzis che contiene cinque dei poemetti cristiani (Perrella ed.), ai recenti del Vischi (Cappelli ed.), e del Gandiglio (Zanichelli ed.), al recentissimo di Teofilo Barbini (Pistoia, Pagnini ed.). Il Vischi ha tradotto anch'egli i poemetti cristiani, e alcuni degli altri, tra i quali il *Catullocalvos*; il Gandiglio «per la prima volta» i poemetti di soggetto virgiliano e oraziano; il Barbini di nuovo tutti i cristiani. E senza contare altri saggi o tentativi d'altri, in periodici, giornali, fascicoli. La preferenza per i cristiani è naturale per molte ragioni, e non solo di sentimento, anche d'arte: i capolavori son tutti tra quelli. Ma ha ragione il Gandiglio là dove nota che, in paragone, il *Liber de poetis* presenta all'interprete difficoltà molto maggiori, sicché non fa meraviglia che si siano cimentati a tradurlo pochi, anzi — almeno fino a un anno fa — uno solo.

Ed è fortuna che questi sia stato un latinista dotto e fine come il Gandiglio: possiamo cosí esser certi che almeno il senso è quello; e chi vorrà riprovarcisi avrà in lui una guida sicura, anche per le note che son sempre opportune e sue. Leggendo il suo volume può essermi accaduto di sentire diversamente; mai d'intendere diversamente; se non forse nell'*Ultima linea* dove quegli occhi d'Orazio *arsi dal pianto* farebbero pensare a qualche tragico affanno, mentre il Pascoli avrà voluto soltanto farceli vedere «lacrimosi e dolenti» per la nota infiammazione di che Orazio soffriva. Con altri l'occasione di non andar d'accordo sarebbe forse piú frequente; ma il *Marzocco* non ha spazio per «spulciature» di questo genere. Se faccio due o tre eccezioni per il mio Barbini, è soltanto per provargli che l'ho letto con l'attenzione che merita. Quando Poppea, dubbiosa e ansiosa per la sorte del piccolo Rufio, se lo vide correre incontro, *explicuit frontem*. Vorrà proprio dire «scoprí la fronte», o non piuttosto «si rasserenò?» E quando il piccolo le racconta che nei suoi giuochi fa da giudice e condanna, la madre spaventata non gli dice — «Tu uccidi, o figlio!» — ma «tu mi fai morire». Per l'uno e per l'altro luogo basterebbe citare Orazio. In *Agape* certo verso sull'oleastro e l'oliva è piú di San Paolo che del Pascoli, sicché posso dire al Barbini: Ritorna a tua scienza e vedrai che lí non si tratta d'una presentazione. E quel tremito della vecchia Maria non è rassomigliato ad albero che trema «all'urto» di folata mugghiante, ma che continua a tremare quando la folata è già passata e lontana; altrimenti la similitudine non sarebbe opportuna.

Poco oltre, *mundusque recedat in auras* già l'aveva bene inteso il De Lorenzis. Qui *mundus* è proprio il mondo e *recedat in auras* non può voler dire «alla spirabil aura torni», ma «dilegui in aria», come fumo che s'alza da un casolare. Piú mi dispiace che il Barbini abbia un po' sgualciti alcuni de' piú dolci versi di *Thallusa*, quelli del piccolo Tertullo. Il traduttore non ha visto che *prima* s'addormenta sulle braccia della madre — lí accanto «al dolce fonte» —: la culla vien dopo. Non si son sempre addormentati cosí i bimbi?

Ma lasciamo i particolari. In una traduzione puoi sorprendere qualche inesattezza — magari pescarvi qualche granchio — ed esser buona per sentimento e colorito: un'altra impeccabile quanto all'interpretazione; eppure mediocre e anche meno che mediocre. In generale dobbiamo riconoscere che dal Giorgini, dal Della Torre, a questi che ho ricordati cominciando, s'è fatto piú d'un passo. Delle traduzioni è come di tante altre cose: passando dall'uno all'altro, il cattivo via via si riconosce e si elimina, il buono si conserva, s'accresce, si affina. E quando esce una traduzione nell'insieme piú felice delle precedenti, non si deve dimenticare che vi hanno merito anche queste. Il provando e riprovando è buon metodo anche in questa delicatissima tra le esperienze che è la traduzione d'un poeta.

Un esempio solo, non scelto, ma come mi vien sott'occhio nel testo: Gesú tra i fanciulli, dal *Centurio*. Traduce il De Lorenzis:

Una volta
lo trovai che sedeva, com'io siedo
in questo istante, in mezzo a una nidiata
di fanciulli. Di qua di là le madri
recavano i lor bimbi tenerelli,
ché almeno li toccasse: da ogni parte
accorrevano a lui spontaneamente
fanciulli grandicelli come voi.
Ed egli accarezzandoli soave,
se gli abbracciava tutti, ad uno ad uno.
E come i suoi compagni, accesi d'ira,
rimbrottavan le madri con minacce,
egli, il maestro, o chi si fosse, pronto
li rabboniva.

Gli esametri son sette soli e semplici, senza una parola di piú. Qui invece si va un po' per le lunghe. *In questo istante*, frase pesa e accademica, non può andar d'accordo nello stesso verso con *la nidiata*, la quale per di piú è del traduttore non del poeta. Né c'era bisogno di aggiungere *soave* alla carezza del Maestro. E quello *spontaneamente* come ritarda la corsa dei ragazzi col suono grave e la lunghezza — benché ridotto a cinque sillabe!...

Il Vischi risparmia un paio di versi, e guadagna di semplicità; ma è duro e contorto sulla fine:

Una volta,
seduto, come io siedo in mezzo a voi,
tra fanciulli lo còlsi. D'ogni parte
gli recavan le madri i lor bambini,
perch'egli almeno li toccasse; gli altri,
a voi pari d'età, veniano a lui
correndo, a gara. Ed egli a uno a uno
carezzandoli, al cuor se li stringea,
tutti. E i compagni riprovar le madri,
minacciarle, adirarsi; gli sdegnati,
il maestro, o chi altro egli si fosse,
placava.

Piú rapido e, se non m'inganno, piú «pascoliano», qui e altrove, il Barbini:

Un giorno
lo trovai, com'io siedo ora tra voi,
seduto tra' fanciulli. A lui le madri
d'ogni parte recavano i piccini
ch'ei li toccasse, e i grandicelli come
voi correvano a gara a' suoi ginocchi.
Ei carezzava tutti colla mano
e li abbracciava tutti. I suoi compagni,
indignati, levavano la voce
e sgridavan le mamme. Egli, il maestro,
o chi fosse, acchetava il loro sdegno.

Non intendo con questo assegnar premi e stabilire graduatorie. Altrove può darsi che altri traduttori sembrino accostarsi al poeta piú del buon pistoiese. Al quale, benché sensibilissimo a certe finezze tutte pascoliane, può pur accadere di distrarsi come dove — nello stesso *Centurio* — traducendo che la parola di Gesú dava *pace* ai cuori, non s'è ricordato che lí è fuor di luogo, poiché tutto il racconto s'impernia sulla aspettazione di questa parola *pace* che Gesú disse al soldato soltanto dalla croce, e che il veterano ripete ai fanciulli soltanto in fine. Cosí Careio — del *Paedagogium* —, di capelli rossi e forte di membra, non è un «biondino», parola che ci dà tutt'altra immagine. Ecco dove c'è ancora da fare per tutti, anche per il Barbini. Piccolezze? Ma la poesia è tutta in questi particolari.

Piú di dieci anni fa, annunziando su questo *Marzocco* l'ultimo poemetto del poeta che ci aveva lasciati allora — *Thallusa* —, dopo averne detti «intraducibili» certi versi, aggiungevo: — «Dico intraducibili a me che non so impagliare il lume di luna; non mancherà chi se ne incarichi». All'amico Barbini che, in una nota, ricorda con un certo sgomento queste parole, debbo dire due cose. La prima, che troppo mi onora attribuendomi quell'immagine dell'impagliare il lume di luna, troppo bella per esser mia. L'altra, che non voglio passare per un nemico a priori d'ogni traduzione e d'ogni traduttore. Certo mi ribellavo quando il Fraccaroli, dopo averci prodigate piú o men graziose ironie come a pedanti senza «genialità», in prova della genialità sua traduceva i poeti greci in que' suoi versi che né dèi né uomini né pilastri potranno mai sopportare. Ed è vero anche che ringrazio Dio d'avermi fatto sua mercé di cosí difficile contentatura quanto a traduzioni, ogni volta che m'è dato — o m'illudo — di mettermi in comunicazione diretta coi poeti che amo. Ma questo non mi impedisce di riconoscere i meriti dei traduttori, specialmente quando sono quali tutt'e quattro questi pascoliani: ben preparati per lungo studio di tutto il Pascoli latino e italiano, sensibili alla vera poesia, umili davanti al loro poeta.

⁂

Di questo mio articoletto farà maraviglia a piú d'uno la coda. Ma io non posso rinunziarci. Ecco dunque. Vorrei pregare — se una mia preghiera potesse valer qualcosa — e il Gandiglio e il Barbini e quanti studiano e amano il Pascoli latino, a lasciare ormai da parte la medaglia d'oro, e la *magna laus* e il resto che riguarda i concorsi di Amsterdam. Nella grande edizione zanichelliana, che ebbi l'onore di curare, vi accennai qualcosa, e mi pareva già troppo. Non che quei giudici olandesi non meritino gratitudine, e quel premio non sia un onore. Di piú, se non era il ricordo del padre Giacoletti premiato ad Amsterdam, il Pascoli non avrebbe mai pensato a concorrere col *Veianius*. E mancatagli l'occasione, chi sa se avrebbe poi scritto, Rufio Crispino e Pomponia Grecina, il Paedagogium e Thallusa. Sta bene. Ma a forza di ricordare accanto a ciascun titolo di queste poesie eterne la medaglia d'oro, si inducono gli inesperti a pensare che il Pascoli latino sia un gran poeta perché... ebbe tante medaglie d'oro. Ed anche, che se per avventura un altro ha la medaglia d'oro, questi possa, per avventura, essere un Pascoli redivivo. E invece ci può correre quanto da me al Leopardi. Ho ricordato il padre Giacoletti. Io venero, come la venerava il Pascoli, la memoria di quel vecchio scolopio, che era un fisico e un latinista, che era specialmente, come altri di que' vecchi scolopi, un maestro. Ma il suo poemetto che fu premiato di quella tal medaglia d'oro aveva per argomento la descrizione della macchina a vapore. Non so se altri mai abbia affrontato un tema piú difficile a trattarsi in latino e sia riuscito nell'ardua prova con piú bravura ed eleganza. Un gran «virtuoso», che ben meritò la medaglia. Ma poeta?

Per evitare dunque confusioni, che qualche volta hanno effetti spiacevoli, quando traduciamo o commentiamo o rileggiamo alcuno di questi capolavori del Pascoli latino, cerchiamo piuttosto di dimenticare l'accademica medaglia, che di rimetterla ogni volta in mostra. Come di tutte le medaglie, il valore ne è da pesare volta per volta. Si può paragonare, poniamo, al collare dell'Annunziata. L'ebbe il conte di Cavour e l'ha il conte Sforza.

E. Pistelli.

ELDA GIANELLI

Conoscevano i lettori del *Marzocco* Elda Gianelli come quelli di ogni periodico di letteratura e d'arte, di qualche importanza che si pubblicasse in Italia. Da piú generazioni era cosí: ma i lettori non s'accorgevano che la scrittrice triestina filasse verso i settant'anni, sul limitare dei quali la fermò la morte. Ella apparteneva nella vita e nell'arte, all'esiguo numero dei preservati dalla vecchiezza dello spirito, avendoli la natura protetti e dalle forti passioni e dall'attaccamento geloso a idee e consuetudini di un giorno, che, per averla esaltata, tengono poi prigioniera l'intelligenza. Elda Gianelli viveva coi suoi tempi, nella assidua mobilità del lavoro: ma viveva appartata, raccolta, indicibilmente signorile in sua povertà; e i tesori di vivacità e di festevolezza che erano nel suo spirito si prodigavano come un incanto nel piú modesto salotto che fosse a Trieste.

Modesto: ma vi erano passati tutti gli scrittori d'Italia. E quanto piú erano giovani, e tanto piú ne uscivano sorpresi di avervi trovato, presso la poetessa già invecchiante, lo stesso turbine intellettuale della loro giovinezza. Ella non fece mai una professione di fede della sua simpatia per i giovani ingegni, poiché questa proba creatura ignorava le professioni di fede, come ignorava tutte le pose, tutte le vanità: ma davvero io non ricordo esempio di cosí aperta e cordiale fratellanza coi giovani come quello che ci diede Elda Gianelli per suo candido istinto. Non la posticcia aria materna, non il sussiego della protezione: ma la cara fratellanza. Commosso, debbo ricordare che l'ultimo articolo scritto da lei, l'anno scorso, per il mio giornale, mirava a fare un po' di luce intorno agli inediti versi di un giovane oscuro: ed ella era già tanto vecchia, già tanto malata, e impoverita, come tutti, dagli anni di guerra, sí che le era un peso perfino il comprare la carta da scrivere! I piú rigidi le avrebbero perdonato se avesse pensato soltanto a sé stessa.

Purtroppo, se il destino le risparmiò l'attorcimento delle passioni, e le permise di studiare arte e vita in una limpida serenità appena velata di qualche vapor malinconico, non le risparmiò del tutto la prova delle strettezze e del disagio nei suoi anni piú tardi. Nessuno ne sapeva nulla, poiché ella ebbe sempre una dignità pudica; ma dovettero essere gravi le privazioni della povera vecchia, ridotta a campare sopra una pensioncina che ormai contava quasi nulla, in quegli anni dell'assedio e della fame di Trieste, quando dei vecchi come lei ne cadevano ogni giorno per inanizione. Ella resistette, con la sua innata fierezza; ma non se ne riebbe piú. Ché altrimenti io non credo vi fosse male che potesse vincere quella sua fibra valida e coraggiosa.

L'opera di Elda Gianelli deve essere valutata molto piú di quanto si sia fatto finora, e di quanto abbia voluto ella stessa che si facesse. Ottima italiana e fedelissima seguace del movimento che preparava la redenzione della sua patria, ella ebbe però sempre a disdegno di cercare nell'irredentismo un motivo di vantaggio nella simpatia dei lettori italiani. Ma la sua operosità — mirabilmente disinteressata, come si può dire di pochi altri — serví in ben altro modo la causa della patria. Ella costituí il piú costante e piú delicato vincolo intellettuale che fosse fra tutti gli scrittori d'Italia e Trieste: e ciò avvenne mercé quelle sue recensioni letterarie, cosí diligenti e ordinate, cosí illuminate di gentilezza e di simpatia, che per oltre trent'anni, quando su l'*Indipendente* di Trieste e quando sul *Fanfulla della Domenica*, ella dedicò a versi, a romanzi, a saggi critici, a tutto ciò che si pubblicasse in Italia. Saldi affetti ne nascevano negli scrittori, commossi di quel modo cosí nobile e fine d'indagare l'opera loro, tanto diverso dalla odierna presunzione e saccenteria che par quasi dispetto dell'altrui fatica. Attraverso Elda Gianelli si formava, in tutta la letteratura italiana militante un sentimento diffuso della cortesia e della cultura delle terre irredente, che ebbe non poco valore nella preparazione spirituale della grande guerra liberatrice.

Trent'anni di critica letteraria! E piú di cinquant'anni di poesia! Giacché Elda Gianelli incominciò a pubblicare i primi suoi saggi, quattordicenne, intorno al 1866. Ma nella sua alta modestia (e non per materiali impedimenti, essendo ella cugina di un editore sempre pronto a stampare i suoi libri), non prima del 1889 consentí che il suo nome comparisse sul frontespizio di un libro di versi. Quel libro, al quale poi con lunghi intervalli ne seguirono tre o quattro altri fino alla vigilia della guerra, affermava la scrittrice in piena maturità d'arte. Certo non era l'arte indiscreta delle poetesse d'oggi, che hanno una quantità di fatti molto intimi da rendere universali: per Elda Gianelli la poesia era ancora contemplazione, purificazione delle imagini di cose terrene, plasticità dei momenti nei quali lo spirito si sentiva gentiluomo nella sua commozione e nella sua dolcezza. Era una donna di sentire elevato, senza smancerie; ed era una poetessa di molto valore, senza manierismi di scuola, ma di gusto naturalmente classico, anche quando si dava all'esperienza giovanile dei versi liberi; capace di costruire un forte sonetto, intessendovi, con sicura armonia, elementi complessi di osservazione dal vero e di meditazione. A Trieste il suo nome era sempre messo accanto a quelli di Riccardo Pitteri e di Cesare Rossi, due poeti fioriti negli stessi anni, e la città andava orgogliosa di questa sua triade.

Le prose narrative di lei — un romanzo, *Nebbie dorate*, e parecchie novelle pubblicate dalla *Nuova Antologia* e da altre riviste — la esprimevano meno compiutamente dei versi e degli scritti critici, per una certa sostenutezza e minuziosità, che a lei comandate dallo scrupolo del vero, erano tuttavia opposizioni al suo spontaneo carattere. Non rendeva quella ricchezza viva che era nel suo discorrere scintillante e nelle deliziose sue lettere. Delle quali uno scrittore italiano dei piú difficili, e per esigenze d'intelletto e per esigenze di stile — il mantovano Alberto Cantoni — non volle privarsi mai, finch'egli visse: e l'aver goduto cotale confidente amicizia è la miglior testimonianza che possa recarsi di ciò che valesse letterariamente e moralmente la nostra povera vecchia amica.

Silvio Benco.

L'arte di Dante

Il libro di Vittorio Spinazzola, *L'Arte di Dante*, editore Riccardo Ricciardi, uscito in questi giorni, è il primo, fra quanti siano finora stati pubblicati in Italia per il centenario, che si occupi veramente della *Comedia* e parli di Dante, ispirato dalla sua immensa vibrazione lirica. È un piccolo libro, tre conferenze, ma apre tutte le porte e tutte le finestre. È scritto da un artista.

Vittorio Spinazzola ha scelto tre punti culminanti della *Comedia*, nei quali sembrano riassumersi tre momenti della visione, per poi fondersi nella sua unità: il momento infernale, nella sua piú profonda discesa nell'abisso, mediante il mostro piú spaventoso: Gerione; quello dell'espiazione e della purificazione, nella atmosfera musicale di Casella, che sembra preparare col suo canto l'apparizione dell'eroe: Manfredi; quello della beatitudine, quando, caduti ad uno ad uno gli estremi dubbii e le ultime eresie, l'anima s'abbandona alla fede, nella luce delle stelle, e nel riso di Beatrice. Tre momenti, ritmo d'uno stesso respiro, pulsazioni d'un cuore solo: l'Amore, di cui il nome si legge la prima volta sulla porta dell'Inferno, di cui il canto si perde nella luce, nel verso col quale il poema si chiude.

Una tale sintesi lirica non ancora è stata fatta, ma ne è finalmente indicata la necessità, in questo piccolo libro nel quale i comentatori di Dante sono guardati con una pietà profonda, e lo stesso Francesco De Sanctis è chiaramente indicato come uno che, non avendo compreso il Paradiso non ha potuto vedere l'armonia dell'edifizio che ivi si compie come nel suo fastigio. Lo Spinazzola è forse assai meno severo; ma io direi e ho già scritto molto piú, liberamente, anzi ferocemente.

Cito un solo sempio, assai eloquente. Siamo nella luce «in forma di riviera» nel «miro gurge». Il De Sanctis, che s'è fermato come al solito agli episodii, mentre, come giustamente afferma per il primo lo Spinazzola, «l'episodio non esiste nella Divina Commedia», esclama che quella «è musica non è poesia». Ed ecco la risposta, vibratissima: «È musica, perché è poesia, ed è poesia perché è musica. Ogni limite di arti è qui distrutto». È qui segnato «il termine raggiunto dal divino ultrasensibile nell'umana parola di tutti i tempi e di tutte le genti, oltre il quale è la *forma* musicale della poesia, del pensiero, dei mondi».

Come è qui detto e come penso anch'io, la musica stessa è superata, dopo essere stata raggiunta alle sue fonti, dalle quali *può* nascere il mare d'ogni sinfonia, nelle quali si trova ancora chiuso come in un nucleo ciò che diventerà la *forma* di ritmi infiniti. Noi siamo qui in un'immensa vibrazione, di cui la prima forma è la luce, appunto perché è una vibrazione. La parola non può dire di piú, ed è costretta ad esprimere il pensiero mediante negazioni: «voce.... ch'esser non può nota».

Il De Sanctis non poteva entrare in questo mondo; ed egli non vide e non comprese il Paradiso, il quale doveva essere non inteso nè veduto sino ad oggi. È cosí sfuggita la formidabile unità della *Comedia*, di cui la falsa e superficiale cultura del nostro tempo ci aveva abituati a conoscere soltanto gli episodi, i frammenti, ciò che in sè ha un puro valore letterario. Si continua quindi a dire ancora che il Paradiso è teologia, oppure, insieme col De Sanctis, che le anime ivi cantano, ridono, ragionano come gli uomini. Vittorio Spinazzola, nel combattere l'errore grossolano, che è servito a far perdere di vista l'insieme del poema, mostra d'aver compreso per il primo il carattere fondamentale delle anime beate: creature che, pur essendo nel mondo, vivevano in un'altra sfera, asceti, profeti, santi, con gli occhi aperti soltanto verso l'avvenire lontano, uomini piú grandi della comune statura, veri eroi degni d'una poetica trasfigurazione. Nel Paradiso si compie la loro apoteosi. Ivi, caduta ogni scorie terrena,

Ulrico Hoepli

EDITORE - MILANO

Biblioteca Tecnica

De Capitani da Vimercate C., **La Statica grafica applicata alle costruzioni civili, industriali, stradali, ferroviarie ed idrauliche.** Trattato teorico-pratico ad uso degli Ingegneri progettisti e degli studenti d'ingegneria con esercizi ed applicazioni numeriche. 1921, in-8 grande, di pag. xx-666, con 451 figure nel testo, espressamente eseguite dall'Autore. L. **48**.—

De Rauschenfels A., **L'ape e la sua coltivazione nell'arnia verticale e nell'orizzontale a soffitta e fondo mobili.** 3ª edizione completamente riveduta da V. Asprea, 1921, in-8 gr., di pag. xii-408, con 104 figure e 17 ritratti. L. **28**.—

Fantoli G., **Il lago di Como e l'Adda emissario nella condizione idraulica odierna e nella divisata regolazione del deflusso mediante opere mobili di trattenuta e di scarico.** Studio pubblicato a cura della Società Generale Edison di Elettricità e Consorziate. 1921, in-8 gr., di pag. xix-306, con una gran carta a colori e un diagramma. L. **45**.—

Morucci R., **Macchine utensili** (torni, alesatrici, trapani). 1921, in-8 gr., di pag. xiv-496, con 557 illustrazioni, una tavola e 10 tabelle. L. **36**.—

Murani O., **Proprietà cardinali dei sistemi diottrici. Strumenti di ottica.** 2ª ediz. riveduta, 1921, in-8 gr., di pag. xi-267 con 116 illustrazioni nel testo. L. **18.50**.

Pomini O., **Costruzioni di Macchine.** I. *Elasticità e resistenza dei materiali, Chiodature, Viti, Bielle, Chiavette.* Teorie e ricerche moderne - Calcoli ed esempi pratici - Applicazioni tecniche - Disegni costruttivi. 2ª edizione completamente rifatta ed aumentata. 1921, in-8 gr., di pagine xxxiv-636, con 646 illustrazioni nel testo. L. **42**.—

Verole P., **Elettrotermica. Il riscaldamento elettrico nell'economia domestica.** 3ª ediz., 1921, in-8 piccolo di pag. 216, con 216 figure. L. **7.50**.

Manuali Hoepli

Belluomini G., **Prontuario del peso dei metalli usuali, in sbarre, lamiere, tubi, fili.** Ferri cilindrici, quadrati, rettangolari, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T. 3ª ediz. aumentata e diligentemente riveduta per cura dell'ing. I. Ghersi. 1921, di pag. viii-201. L. **8.50**.

Cavalieri G., **Ingranaggi.** (Preliminari, Misura del dente, Ingranaggi cilindrici a dentatura normale, Ingranaggi conici, Ingranaggi elicoidali o ruote di precisione, Ingranaggi a vite perpetua, Ruote a chevrons, Calcolo di resistenza delle ruote dentate in base agli sforzi periferici, Cinematica degli ingranaggi, Ingranaggi speciali, Trigonometria). 1921, di pag. xii-287, con 74 disegni originali dell'autore. L. **18.50**.

Cettolini S., **Malattie dei vini.** 3ª ed. riveduta ed ampliata. 1921, di pag. xii-447. L. **18**.—

De Frank Ph., **Le carte magiche.** Manuale per i dilettanti di giuochi di destrezza e di calcolo. 2ª ediz. riveduta e ampliata. 1921, di pagine xvi-157, con 22 illustr. L. **7.50**

Gelli J., **Ginnastica,** da camera, da scuola, compensativa e militare, nella famiglia, scuola, palestra, opificio e caserma. 3ª ediz. rifatta. 1921, di pag. viii-168, con 253 incisioni. L. **7,50**.

Loris G., **Diritto amministrativo e cenni di Diritto costituzionale,** giusta i Programmi governativi, ad uso degli Istituti tecnici. 12ª edizione, riveduta, corretta ed ampliata. 1921, di pag. xxiv-485. L **12**.—

Massenz A., **Lavorazione e tempera degli acciai.** *Indurimento superficiale del ferro e cementazione.* Nozioni fondamentali pei costruttori d'utensili, meccanici, costruttori di macchine, alunni di Scuole Industriali e di Arte e Mestieri. Testo approvato dal Ministero per l'Industria e il Commercio per le Scuole Industriali che ne dipendono. 4ª ediz. riveduta ed aumentata. 1921, di pagine xvi-214, con 70 incisioni. L. **9,50**.

Ottavi O. e Strucchi A., **Viticoltura.** Manuale pratico ad uso dei viticoltori italiani. 8ª ediz. interamente rinnovata dal prof. dott. D. Tamaro. 1921, di pag. xvi-367, con 146 inc. e 6 tav. nel testo. L. **15** —

Passadoro E., **Demografia.** Propedeutica allo studio delle scienze sociali. 1921 di pag. xii-427. L. **16**.—

Ravazzini G., **Dizionario di architettura.** 1921, di pag. viii-230, con 530 incisioni nel testo. L. **10**.—

Reekstin I., **Manuale di corrispondenza commerciale russa.** 1920, di pag. xxix-230. L. **12**.—

*Dirigere Commissioni e Vaglia all'*Editore ULRICO HOEPLI - Milano.

giungono nella loro essenza di fiamma, splendono come luci, vivono d'una vita stellare, in quel firmamento della beatitudine. Sono gli stessi d'allora; ma quali essi furono nel fondo del loro spirito e non come gli altri uomini.

Aver compreso ciò, significa essere finalmente riusciti a guardare un istante nel Paradiso dantesco, aver chiaramente veduto che questa pace non potrebbe apparire come beatitudine, se non fosse rappresentata come uscita e quasi fiorita dal martirio, se non si assistesse al suo nascere dal dubbio e dalle successive vicende del dramma dello spirito.

Un tale mondo di sensazioni, di pensieri e d'immagini è espresso in forma di musica, nel senso gia indicato. Ora la parola *forma* qui mi permette d'entrare nel vero contenuto del libro che ha per titolo: l'*Arte di Dante*.

Dice dunque Dante, nel 1º canto del Paradiso, che «forma non s'accorda molte fiate all'intenzion dell'arte». E poi aggiunge, in modo definitivo, «perché a risponder la materia è sorda». È la legge di tutto il lavoro artistico.

Non c'è materia che non abbia una forma; amorfa non esiste. Per meglio dire: la materia è forma. Soltanto è una *prima* forma. L'arte è la *seconda*. Ora, affinché la materia passi dal primo ad un secondo stato, è necessario prenderla d'assalto, vincerla, costringerla a rispondere, distruggere l'antica forma, per trarre da essa una nuova espressione. In ciò è il mistero e il dramma della creazione.

Pensate alle rupi delle Alpi marmifere. Lo scultore che le va a visitare, trova d'improvviso *quella* che fa balzare il suo cuore, nella quale cioè egli già *vede* la statua prigioniera. Ma quella rupe ha, nella forma dei suoi strati, una *prima forma*. È dunque necessario all'artista eliminare, distruggere ciò che nasconde la sua visione, le schegge che l'avvolgono, e creare la *seconda forma*, vincendo la resistenza della materia, forzandola ad obbedire ad un'altra legge.

Nell'arte della parola, la leggenda, la rapsodia, è la materia che ha già una sua prima forma popolare. Verrà il grande Poeta; e al rozzo materiale sarà data una nuova forma, dal mito delle moltitudini nascerà il poema dell'umanità, dal canto al quale ogni età aggiunge nuove melodie, dalla compagine poetica che nel tempo s'accresce a strati come le rocce, verrà fuori il tempio armonioso, la cattedrale con la rappresentazione degli angeli e dei santi, il monumento chiuso in una linea, di cui l'unità sfida i secoli.

Vittorio Spinazzola, applicando la legge dantesca mostra, come ho detto, in qual modo in Gerione si trovi trasformata, superata e vinta la materia che aveva già la forma dei mostri mitici, e sia perciò divenuta non piú sorda, ma loquace e risonante, dando origine allo spavento non mai immaginato, al mostro non mai veduto; fa vedere in qual maniera la materia storica e leggendaria medioevale, fecondata dal Poeta, generi la nuova forma, l'eroe: Manfredi, e per quale misteriosa virtú della parola trasformata in musica, la materia filosofica e teologica, dal *Timeo* alla *Somma* di S. Tommaso, diventi la vibrazione armoniosa, da cui nasce la visione di Dio.

Ciò che già aveva una forma, sulla quale s'erano accumulati gli strati di successivi sviluppi e trasformazioni, ciò che resiste, non risponde, è sordo, è preso d'assalto dal Poeta, è percosso, dà scintille; e il lavoro continua, finché la cosa nuova non respiri ed entri in una vita non mai veduta. Lo stesso artista allora si commuove, sembra non riconoscere la sua creatura e la chiama per vederla muovere, per sentirla vivere insieme colla sua vita. Ciò è stato assai bene notato da Vittorio Spinazzola, il quale, dopo averci fatto assistere alla nascita di Gerione, ci spiega con mirabile efficacia il perché del comando: «Gerion, muoviti omai». E il movimento si snoda, il mostro vola, il nostro scrittore l'accompagna, fa volare anche noi, prima con larghe ruote, poi nella discesa lungo le coste, ci fa veder passare borghi e rive, mali pene e dannati, ci fa accorgere che il volo è in discesa, poiché le ripe si restringono e siamo per toccare il fondo «a piè della stagliata rocca».

La figura antica del custode degli armenti di Hades ha dunque avuta una nuova vita, è dunque apparsa una forma nuova nel mondo dell'arte.

Le stesse figure che avevano una realtà storica: Manfredi, Piccarda, Virgilio sono trasfigurate dalla poesia: nel primo sentiamo il ritmo beethoveniano dell'*Eroica*; nella seconda l'incanto d'una musica che s'allontana, uno sparire melodioso, un vanire cantando, un perdersi in una trasparenza di acque; in Virgilio vediamo per la prima volta, in un'atmosfera d'apoteosi, l'evocazione dei funerali da Brindisi a Posillipo, in quella luce che nel tramonto circonda e traversa il corpo che non fa ombra. La pagina, nella quale Vittorio Spinazzola traduce il solenne epicedio virgiliano, e tutte quelle nelle quali è fissato l'apparire della cosa nuova, sono fra le piú belle che Dante abbia ispirate a quanti lo hanno compreso.

Ho scritto brevemente, mentre avrei dovuto fare un lungo studio. Mi basti aver mostrato all'autore d'essere un fratello e avere indicato a quanti hanno una qualche parentela spirituale con noi, un libro che, dinanzi ai canti piú alti del poema eterno, è una lampada accesa.

Angelo Conti.

PUBBLICAZIONI MANZONIANE

È stata ricordata da qualcuno la data del 24 aprile 1821, che un secolo fa fu scritta dal Manzoni a capo del primo foglio dei suoi *Sposi Promessi*. È stata ricordata — anche nel *Marzocco* — l'altra data centenaria del 5 maggio.

Ma, pur non volendo abusare di ricorsi centenarî e di stillicidî commemorativi, sarà bene ormai, ogni qual volta si ritorni con l'anima e con la parola al grande lombardo, studiare e sentire in lui, nella vita e nell'opera, quella potente unità che è una delle caratteristiche che lo avvicinano a Dante.

Questa unità manzoniana esce limpida e forte dallo studio notevolissimo che Attilio Momigliano ha dedicato all'opera di Alessandro Manzoni, in un volumetto di quella elegante e viva *Storia critica della letteratura italiana*, che il Principato ha ripreso a pubblicare dopo la guerra, e alla quale il Momigliano stesso aveva dato una penetrante e personale esposizione della vita del grande lombardo (1).

Il Momigliano è notissimo fra gli studiosi del Manzoni per l'acutezza e l'originalità delle sue ricerche. E rispetto alle ricerche precedenti non v'è in questa sintesi dell'opera manzoniana grande novità di conclusioni: vi è però la prova decisiva della fecondità dei criteri che avevano finora guidato la sua critica.

L'unità del Manzoni non può evidentemente essere ricondotta ad altra norma, ad altra disciplina che a quella della sua fede. È ciò che fa il Momigliano, cominciando anzi dalla fede la ricostruzione del mondo spirituale del Manzoni, e continuandola col pensiero, la lingua, la critica, la storia.

Ma questo mondo spirituale non è ricostruito nella sua derivazione storica. La stessa questione del giansenismo del Manzoni non importa al critico, in quanto nell'opera del gran milanese la fede è così compatta, cosí piena, cosí assoluta, che piú di una scomposizione che possa diminuirla interessa una contemplazione che la ritragga tutta quanta nelle sua energia meravigliosa.

Energia di sentimento, ma anche energia di pensiero. Fin dalle *Osservazioni sulla morale cattolica* è palese appunto una caratteristica generale della mente del Manzoni: l'indivisibilità della fede e della morale dalla logica, l'armonia costante fra la verità e il bene. Insomma questo filosofo senza sistema si può dire che abbia anche lui il suo sistema istintivo dominante nella struttura stessa del suo pensiero: e cioè il bisogno di collegare alla verità religiosa tutte le altre verità minori. Impresa disperata, forse, perché supponeva un dato superiore alla logica; ma dal suo punto di vista condotta con una mirabile capacità dialettica.

E la capacità dialettica e la preoccupazione morale sono sempre presenti anche nelle sue meditazioni su la lingua, sparse per mezzo secolo in scritti e frammenti, taluni ben conosciuti, altri finora trascurati. La teoria manzoniana, quella cioè dell'*uso*, è notissima: nota anche la critica che le è stata mossa dal Croce e da altri. Realmente il Manzoni, geloso delle esigenze universali della lingua, neglesse le esigenze individuali. L'universalità poi del tipo linguistico egli la riconosceva necessaria in una forma evangelica, democratica: voleva una lingua per tutti. E non sentiva che egli stesso nelle opere poetiche smentiva la sua teoria, valendosi di un linguaggio in parte assai lontano dall'uso, elevandosi a forme aristocratiche di arte, inaccessibili ai più.

Ma nel mondo spirituale del Manzoni un'altra nota risuona profonda: il senso della storia. Tendenza romantica, come si sa, ma nei piú dei romantici rimasta esteriore e superficiale. Invece il Manzoni sente la storia con una mestizia religiosa, ne ascolta il largo respiro e coglie in esso il soffio di una legge fatale, che ha anch'essa una sorgente divina. Come sa spiare nell'anima umana, con perspicacia psicologica infallibile, il segreto di questa nostra vita tanto triste al suo spirito cristiano, cosí nella vita della storia vede il dramma morale propagarsi in larghe onde, che lo fanno ancora più pensoso delle sorti dell'umanità. Il quale senso di larghezza drammatica lo guida anche nella critica, che non rimane estranea a questa signoria unificatrice del suo pensiero e del suo sentimento.

Vedute da un tal punto, anche le opere artistiche del Manzoni appaiono con qualche aspetto nuovo. Dal fiacco *Carmagnola*, che solo alla fine riesce a superare i limiti del contingente storico e a realizzare il tragico vero nella caduta immeritata del capitano, si sale all'*Adelchi*, dove ci aggiriamo in un mondo etico altissimo, dove la tragedia che pesa sugli oppressi e sugli oppressori ha un *pathos* cristiano irresistibile, dove il protagonista, finora tanto discusso dai critici, appare come la coscienza dolorosa del dramma che si svolge attorno a lui, e dal quale egli si sente staccato per una superiorità intima, benché ne sia partecipe egli stesso.

Le liriche, e non soltanto quelle sacre, del Manzoni, muovono anch'esse tutte quante da un'ispirazione religiosa. È un'epopea della provvidenza sono i *Promessi Sposi*, nati dalla piena maturità dello spirito del Manzoni e saturi di consapevolezza cristiana. Consapevolezza fatta, naturalmente, di dolore e di pessimismo, ma consolata da una finalità altissima che trascende le prove terrene.

Chi leggerà il bel capitolo del Momigliano sui *Promessi Sposi* — che qui è impossibile riassumere — vedrà com'egli sappia proiettare il fuoco centrale dell'ispirazione manzoniana su tutte le parti del romanzo immortale. Anzi questo gli serve a salvare le parti meno accette, finora, ai critici: la vasta narrazione storica, per esempio, e il personaggio di Lucia. Di questo specialmente il Momigliano dà un'interpretazione assai personale, scoprendo in esso l'espressione piú inconscia e quindi piú eloquente del *credo* manzoniano. Anche il realismo del Manzoni, la sua psicologia che non si discute, tanto è definitiva, anche i suoi chiari di luna e le sue tempeste rientrano in questa religiosità del romanzo, la quale poi respira tutta in un ampio anelito di carità che esclude l'egoismo e sublima il sacrificio.

⁂

Il Momigliano tocca anche dell'episodio di Gertrude, e dà una ragione acuta dell'amputazione che esso subí passando dalla prima stesura del romanzo alla seconda, nella quale perdette quasi tutta la seconda parte. Il dramma — nota il Momigliano — diventava tragedia: la monaca, travolta dalla sua incapacità di volere, precipitava a rovina: una narrazione minuta sarebbe stata una stonatura.

L'episodio è anche studiato, con altre parti del romanzo, da Giuliano Donati-Pettèni in un suo *Saggio d'interpretazioni manzoniane* (1), nel quale ritrae certe conversazioni sul Manzoni avute con un amico pittore. Sono indagini e osservazioni piene di acutezza e di garbo: soprattutto piace in esse un tono di devota umiltà, che non è frequente in chi fa professione di letterato. Qui il letterato non c'è: c'è un'anima sensibile, uno spirito colto che si sofferma con affettuosa ammirazione dinanzi all'opera d'arte, e la scruta con gli occhi del cuore oltre che con quelli del cervello. Il risultato è tale, che bisogna incoraggiare il Donati-Pettèni a persistere nella sua via.

⁂

Il Donati-Pettèni crede fra l'altro di scoprire nel Manzoni una viva simpatia per il popolo, distinto dalla marmaglia: del popolo, che forse il poeta vorrebbe collaboratore al buon governo di un paese.

In questo io sono d'altro parere. Non riesco a vedere nel Manzoni una tendenza di tal genere. Anche la parte buona del popolo è nei *Promessi Sposi* raffigurata cosí chiusa nei suoi pregiudizî, nella sua ignoranza, che non credo essa sfugga alla condanna pessimistica che involge tutta un'età e tutta una nazione.

Che poi a codesta condanna si accoppi una viva pietà, una carità evangelica che ne sogna il riscatto morale, è un'altra questione.

Ma in generale il Manzoni non va confuso coi cortigiani del *demos*, egli che ammirava cosí profondamente il Cavour, egli che condannava la rivoluzione francese, che richiedeva ai governanti mano ferma e virtú politiche singolari, diverse dalla virtú individuale: egli che era contrario al dominio temporale dei papi perché non riusciva a conciliare la religiosità del papato con la forza che gli era pur necessaria a mantenere la propria autorità.

Sono constatazioni in parte ovvie, in parte ispirate dalla lettura di alcuni brevi scritti di Filippo Crispolti, da lui raccolti col titolo di *Minuzie manzoniane* (1). Scritti di vario colore, che trattano, oltre che della politica del Manzoni, della sua arte e della sua fede.

Interessante è una polemica del Crispolti col D'Ovidio sugli effetti che ebbe la conversione del Manzoni su la sua produzione intellettuale e artistica. Il D'Ovidio tendeva a limitare tali effetti, rintracciando nel Manzoni giovanile degli anni antecedenti alla conversione il presupposto di un Manzoni che in ogni caso non doveva riuscire troppo differente da come riuscí attraverso la crisi religiosa. Discussione pericolosa, perché fondata tutta su un'ipotesi. Il Crispolti confuta decisamente il D'Ovidio. Io son d'accordo con lui: specie dopo aver veduto così nettamente, guidato dal Momigliano, quale appaia l'opera del Manzoni ricondotta a un necessario fuoco centrale religioso.

⁂

Finalmente Michele Ziino, nell'occasione del centenario dei *Promessi Sposi* (era meglio dire degli *Sposi Promessi*), pubblica certi suoi *Raffronti Manzoniani* (2), che interessano per la novità della ricerca. È un ampio tentativo di accostare il Manzoni al Segneri: tentativo in complesso ben riuscito, anche perché lo Ziino ha il buon gusto di non creare una nuova *fonte* del Manzoni, ma piuttosto di svalutare, se mai, altre presunte fonti piú o meno arbitrarie: del che va lodato senza riserve. Eppure il Manzoni stimò il Segneri: eppure fra le opere dei due vi sono riscontri di idee, di immagini, di frasi, raccolti con grande diligenza dallo Ziino, che conosce poi da padrone la letteratura manzoniana e la segneriana. Sta bene: ma alla conseguenza di una derivazione, che un bigotto del metodo storico non ci avrebbe risparmiata, lo Ziino rinuncia senz'altro. E chi legge è costretto a dargli ragione.

Allora? Allora non c'è nulla di strano che due spiriti religiosi si incontrino spesso nel trattare materia di fede o nel vedere il mondo e l'umanità con gli occhi della fede.

Sicché anche in questo caso la *fonte* principalissima del Manzoni è quell'ispirazione religiosa che è nel centro della sua vita e dell'opera sua.

Arturo Pompeati.

---

(1) Attilio Momigliano. *A. Manzoni* (*Le Opere*) Messina, G. Principato (voll. 15-16 della *St. Critica della Letter. Italiana*).

(1) Giuliano Donati-Petteni. *Saggio d'interpretazioni manzoniane.* Bologna, Zanichelli.

(1) Filippo Crispolti. *Minuzie Manzoniane.* Napoli, Perrella, 1919 (vol. XXIII-XXIV della Biblioteca Rara, 2ª serie).

(2) Michele Ziino. *Raffronti Manzoniani*, Palermo, Trimarchi, 1921.

Casa Editr. Carlo Voghera
ROMA - Via Po, 3 - ROMA

È uscito:

ARNALDO CERVESATO

Il volto di Napoleone

Volume di 240 pagg. — Lire Otto

Nella ricorrenza del Centenario di Napoleone, è questo — dell'Autore di "Latina Tellus,, e del "Libro degli Eroi,, — sinora, l'*unico* libro pubblicato in Italia sul grande che Mazzini poneva tra i genii italiani.

Destinato a vive polemiche, il libro di Arnaldo Cervesato intende mostrare il "volto,, di Napoleone, di là della "maschera,, convenzionale; e reca per motto la frase di A. Pollio: *La vera storia di Napoleone non è ancora stata scritta.*

Il libro si spedisce *raccomandato* contro invio di cartolina vaglia di L. Otto alla Casa Ed. Voghera, via Po, 3 Roma.

Vallecchi Editore - Firenze

G. ANNOTTO BASTIANELLI

L'opera ed altri saggi di teoria musicale.

Volume di 200 pagg. L. 6.—

È una bella affermazione di critica e di teoria musicale, di questo poliedrico ed acuto scrittore, i cui scritti densi di pensiero e scintillanti di spirito e di buon gusto, sollevano largo movimento d'interesse e di simpatia nel pubblico.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:

I. L. PEREZ e S. ASCH

Novelle ebraiche

Traduzione di Lina Lattes *e* Mosè Beilinson

Appartengono ad una letteratura quasi completamente sconosciuta in Italia, alla letteratura della folla ebrea dell'Oriente europeo e dell'America. Scritta nelle lingue parlate dagli ebrei, nata e cresciuta nell'ambiente ebraico, è letteratura prettamente nazionale, essendo i suoi scrittori rimasti estranei al movimento intellettuale dei paesi ove vivono ed avendo essi conservato puro lo spirito della razza. Lire 12.50

Di imminente pubblicazione:

RENATO FUCINI

Napoli a occhio nudo

Terza edizione con copert. illustr. di D. Betti

«Il viaggiatore sentimentale farà bene a dare a questo piccolo grazioso libro un posto d'onore fra i suoi libri di viaggio. Egli troverà che il tempo non l'ha invecchiato, ed in esso troverà forse una risposta alla domanda che ogni visitatore di Napoli fa a sè stesso quando lo lascia: «Qual' è il segreto del suo fascino?»

(Dal Suppl. illustr. del *Times*).

Lire 8.—

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio, 2

Numerose le pubblicazioni, gli studi apparsi e chè appariranno entro l'anno per onorare e commemorare il Divino Poeta, dirette tutte ad un pubblico colto, a coloro che già conoscono e sanno apprezzare le bellezze dell'Opera Immortale. Ma perchè Dante sia veramente onorato, perchè gli sia reso nell'anno commemorativo che volge, il tributo che deve sorgere da ogni cuore italiano, occorre, come ha ben detto il ministro B. Croce, che l'opera del Poeta sia fatta conoscere al Popolo, diffusa in ogni modo e in tutte le forme perchè giunga alla mente ed al cuore anche del più umile artiere.

Sarà quindi bene accolta questa nuova pubblicazione:

DANTE
LA VITA E L'OPERA
SPIEGATE AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI E POPOLARI E AL POPOLO

a cura di C. Crepaldi, Ispettore Scolastico di Bergamo, diretta in modo particolare ai giovinetti delle nostre scuole popolari ed *adatto quindi alle Biblioteche Scolastiche.*

Certo difficile impresa l'esporre il significato morale della *Divina Commedia* ai giovinetti ancora acerbi negli studi, ma il Crepaldi, esperto conoscitore della scuola, ha saputo ritrarre della vita e del complesso delle opere di Dante, una visione chiara, facile, accessibile a tutte le intelligenze, e nello stesso tempo completa.

Eccone pertanto il sommario delle parti:

Parte I: *Chi è Dante?*
» II: *La vita di Dante.*
» III: *La «Divina Commedia».*
» IV: *Significato morale della «Divina Commedia».*
» V: *Opere minori di Dante.*
» VI: *Aneddoti e leggende.*
» VII: *Piccola raccolta della «Divina Commedia».*

Volume di 144 pagine L. 5.—
con numerose illustrazioni.

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
MILANO — **ROMA**
Corso Porta Romana, 6 (Via Maddalena, 1) — Via Vittoria Colonna, 3-5

È USCITO:

VIRGILIO BROCCHI
IL POSTO NEL MONDO
ROMANZO

Questo romanzo indipendente dal ciclo de «L'Isola sonante» è l'opera di Virgilio Brocchi maggiormente ricca di umanità e di passione; nelle sue pagine, di assai ampio sviluppo narrativo, lo stile, il pensiero, l'arte e la fedeltà ad un mondo vero e reale raggiungono un così alto grado d'armonia da porre quest'opera a un livello assai elevato nella letteratura italiana dei nostri giorni.

Il magnifico volume di oltre 500 pagg. rilegato con sopracoperta originale di Enrico Sacchetti si vende a L. **12,—** nelle principali librerie.

Novità recentissime:

Silvio D'Amico, *Maschere*, note sulla interpretazione scenica dei nostri principali attori.
Elegante volume di oltre 200 pagine Lire 6.—

Gerolamo Lazzeri, *La città sulle ceneri*. Libro di passione e di fede in cui è tratteggiata la ricostruzione morale della civiltà dopo la guerra.
Elegante volume di oltre 200 pagine Lire 6.—

Indirizzare richieste alla Sede centrale della Casa Editrice A. Mondadori - *Via Della Maddalena N. 1* - Milano.

Il Teatro di Murolo

C'è stato anni fa, negli autori e negli attori napoletani, un tentativo di sollevare il loro Teatro dialettale dall'abiezione nella quale era caduto, fra riproduzioni di drammi di camorra e rifacimenti di *vaudevilles* francesi: dopo la morte della «maschera» di *Pulcinella*, alla quale diede il colpo di grazia Edoardo Scarpetta, col sostituirvi quella, da lui creata, di *Don Felice Sciosciammocca*, il Teatro dialettale napoletano oscillava dai foschi drammi della mala-vita, con scene di «dichiaramenti» a soggetto obbligato, ai rifacimenti di Labiche, con quel pizzico di color locale che valesse a dar l'illusione della riproduzione d'ambiente: e qui lo Scarpetta, maestro di comicità, attore e autore, diede prova di grande abilità e facilità nel raffazzonare le commedie altrui.

La prima opera dialettale che rivelasse qualche intenzione d'arte era la versione napoletana del dramma di Goffredo Cognetti: *Malavita*, fatta da Salvatore di Giacomo, e che, nella sua nuova veste, prese il titolo di: *'O voto*: seguito di *A Santa Lucia* dello stesso Cognetti, che riproduceva però sempre il basso popolo di Napoli.

Intorno a un eccellente attore dialettale, Gennaro Pantalena (morto or son pochi anni: nel maggio del '15) si raggruppavano intanto quanti scrivevano commedie vernacole con qualche intenzione d'arte: Achille Torelli faceva rappresentare la sua riduzione dialettale de *I Mariti* (*Lo buono marito fa la buona mogliera*), e Roberto Bracco, e Francesco Gabriele Starace, con *Gnesella* o con *'Na società 'e mezze cazette*, e Gaspare Di Martino, e Vincenzo di Napoli-Vita, con *'Na luna 'e mele*, e Diego Petriccione, fecondissimo, ed Edoardo Pignalosa, con *Pezziente sagliute*, e Domenico Romano, e Libero Bovio, ed altri minori, ci mostravano, in quadretti ricchi di colore, una Napoli che non era soltanto, quale ce l'avevano rappresentata i precedenti drammaturghi, un covo di malviventi e di camorristi sanguinarii. E sopra ogni altro spicca, nel pittoresco dell'ambiente rappresentato, un delicato poeta dialettale, Salvatore di Giacomo, specialmente per l'*Assunta Spina* (1909), che è un piccolo capolavoro.

In questo fervore di nuovi autori dialettali, si fa strada pian piano, e subito emerge, per una personalità sua propria, un giovane poeta già noto per alcune ispirate liriche in dialetto napoletano: Ernesto Murolo.

Nella sua prima commedia — un atto unico — *Signorine* (1908), il Murolo ci fa entrare in quella piccola borghesia napoletana, che cosí bene ci aveva descritta nei suoi primi romanzi (*Il Paese di Cuccagna*) e nelle sue prime magnifiche novelle, così ricche di vita e di colore, Matilde Serao.

Questi tipi caratteristici della mezza borghesia napoletana sono stati dal commediografo côlti al vivo, nella loro rumorosa espansività, nella loro bontà, nella loro ignoranza, come erano stati fissati dal grande romanziere in una quantità di pagine delle sue novelle: l'oggetto dell'osservazione è il medesimo nella Serao e nel Murolo: e le «macchiette», i tipi, cosí ben disegnati di questa prima commedia del Murolo li ritroveremo in altre sue: in «*Addio, mia bella Napoli!*» in «*Pasqua in famiglia*» in «*Se dice...*»: e quella sua «Donn'Amalia Benvenuto» di *Signorine* si chiamerà in «*Addio, mia bella Napoli!*» «Donna Matilde Siano» e in *Pasqua in famiglia* «Donna Filomena Denozza».

Le piccole civetterie, le audaci *avances* delle signorine della piccola borghesia per irretire «il pesce raro che chiamasi marito» formano l'argomento della commedia che appunto *Signorine* si intitola: diversa è la tattica delle tre ragazze per giungere al loro scopo: e i varii tipi di fidanzati e di sfarfalloni, che ronzano loro intorno, qua cogliendo un bacio, là una promessa di qualcosa di meglio, sono gustosissimi: sono veramente «napoletani», e non saprebbero essere di altra città.

Un'altra commedia, pur essa felicissima nella pittura dell'ambiente locale: *Gente nosta* (1909), fu dal Murolo scritta in collaborazione con Libero Bovio, il figlio del grande filosofo pugliese.

Ma specialmente in «*Addio, mia bella Napoli!*» (1910) appaiono le qualità migliori di Ernesto Murolo. Tenue è l'argomento di questa commediola in due atti, ma squisiti di delicatezza e leggerezza di tócco ne sono i particolari.

Carlo Siano, il figlio di Donna Matilde, bel giovane, elegante, come sa essere ogni piccolo borghese napoletano, annoda un piccolo *flirt* con una seducente straniera, Miss Mary: l'americana fa un po' parte della famiglia Siano, è buona amica della madre e delle sorelle di Carlo, Bianca e Ondina. Il Murolo ha qui saputo rappresentare in modo eccellente la diversità delle due razze: ha sintetizzato per dir così in due gruppi di tipi rappresentativi il differente modo di considerar l'amore degli americani e degli italiani: dei napoletani in special modo: per Carlo quello che per l'americana era soltanto un innocente *flirt*, senza troppa importanza, diventa ardentissimo amore; per la piccola americana il bel giovanotto che l'accompagnava e le faceva un po' da cicerone, che la sbaciucchiava fra una romanza e una gita a Posillipo, era il complemento necessario del suo soggiorno a Napoli: faceva parte del programma: come la gita a Capri e a Pompei, come le schitarrate di notte, come le capriole degli *scugnizzi* o la visita a Borgo Loreto, dove con pochi soldi si possono veder mangiare i maccheroni con le mani. L'idillio fra Carlo e Mary viene bruscamente interrotto dalla partenza di lei per l'America: Carlo, sentimentale come un vero meridionale, piange nel vederla partire: lei è più coraggiosa: è più fredda....

Anche «*Anema bella....*» (1910) rivela nel Murolo un commediografo che non s'accontenta di seguire le vie battute, ma cerca di esprimere sottili stati d'animo e di rappresentare caratteri non troppo comuni.

«Anema Bella» è soprannominata Mammela, una bella e buona ragazza del popolo, che, senza rendersene ragione, tortura e fa soffrire il proprio innamorato Peppeniello, in modo da spingerlo al suicidio. Perché si è ucciso costui, pur adorandola e pur sapendola onesta? Il delegato, venuto per accertar la causa del suicidio di Peppeniello, riescirà a strapparle di bocca il segreto, scoprirà il mistero. La scena fra il delegato e Mammela occupa buona parte del piccolo dramma, ed è bellissima: la ragazza si confessa: ella fu un po' civetta, cosí, senza ragione, soltanto per farlo un po' soffrire.... Il Murolo, con acutissima penetrazione psicologica, ha saputo qui cogliere una particolarità dell'animo femminile, una caratteristica della donna, che è talvolta crudele per orgoglio, per vanità, per incoscienza.

Felicissima è la riduzione per le scene, fatta dal Murolo, della novella di Matilde Serao: *O Giovannino o la morte* (1912): questo dramma, che apre il secondo volume del *Teatro* di Ernesto Murolo, uscito or son pochi giorni a cura dello stesso editore, che stampò il primo (1), questo dramma è cosí schiettamente napoletano nei tipi, nell'ambiente, nell'argomento, da giustificare la riduzione dialettale per il teatro: quella Donna Gabriela Attanasio, danarosa usuraia, che s'innamora del bel Giovannino De Simone. fidanzato della figliastra Chiarina, e glielo strappa dalle braccia, sì che, scoperta la tresca, la povera Chiarina, pazzamente innamorata di lui, si getta giú dalla finestra; quella donna grassa, piena di salute, sensuale, l'abbiamo vista troneggiare al banco di un'agenzia di pegni, aspra, tenace al guadagno, implacabile coi poveri: e l'abbiamo vista a Napoli soltanto. Come schiettamente napoletano è Giovannino, bel ragazzo, ozioso, furbo, vano, con punta voglia di lavorare.

Lo ritroveremo piccolo compositore di musica, amante del cuore di una canzonettista in *Pasqua in famiglia* (1912): avrà soltanto cambiato nome: si chiamerà Mario. La sua amante, Tina Bouquet, viene a trovarlo nella piccola stanzetta, dove egli vive con la madre e la sorella: viene per fargli una scena, chè non la intende di esser piantata: e lo picchia anche. Poi, sbollita la collera, cordialmente, affettuosamente accolta dalla madre e dalla sorella di lui, finisce col rimaner a cena in famiglia: è il sabato santo: a casa sua, a Firenze, non ci può andare, ché i genitori non ce la vogliono più; e lei sente un gran desiderio di pace e di affetto: in quella famiglia non sua, le sembra di purificarsi, di ritornar bambina.... E mentre le campane suonano a festa, la *chanteuse* sente un nodo di commozione che le sale alla gola.

Questo quadretto, un po' ironico, un po' sentimentale, è disegnato dal Murolo con un garbo, con un gusto, con una misura incomparabili.

Piú marcate le linee, e piú enfatico è il tòno di un altro suo dramma: *Ninì Bijou* (1912): siamo ancora nell'ambiente del «caffè-concerto»: ma ben peggiore di Tina Bouquet è la protagonista di questo dramma. Il Murolo ha dipinto in nero la sua Niní Bijou: ha voluto rappresentare la canzonettista venale, arida di cuore, spietata: per amore di lei Ciccillo Alfano è sceso tutti i gradi dell'abiezione: giunge sino al delitto: Ninì Bijou finisce colpita a morte da colui che ella trascinò al male.

Il Murolo di *Signorine*, il delicato pittore della piccola borghesia napoletana riappare in «*Se dice....*» (1916), dove sono rappresentate le tragiche conseguenze della maldicenza, delle chiacchiere, dei pettegolezzi, delle insinuazioni maligne a danno di una brava e onesta ragazza. L'argomento è originale; ed è stato trattato dal Murolo con grande finezza, se pur non sempre con evidenza scenica.

Luigino Gargiulo è stato l'amante di Maria Esposito, e ne ha avuto un figlio: dovrebbe sposarla, ma non ne ha il coraggio, ché troppe maligne voci giungono al suo orecchio: Maria, senza genitori, era stata raccolta da un bravo prete, che l'ha tenuta in casa e le ha anche dato un po' di danaro: come far tacere la maldicenza, che accusa la povera ragazza di aver avuto col prete relazioni colpevoli? Luigino non ha il coraggio di tener testa all'opinione pubblica, che la condanna; e si tortura, e si dilania, e finisce per abbandonar la madre della sua creatura. Questa scontentezza, questo continuo disagio morale di Luigino è ammirevolmente espresso dal commediografo: soltanto che egli ci ha rappresentato, a sostegno della sua tesi, un uomo troppo debole, e ben poco innamorato della sua donna: se tale fosse stato avrebbe trovato nel suo stesso amore forza sufficiente per tener testa alla calunnia, e passar oltre alla maldicenza altrui. Né i chiacchiericci e le parole reticenti e le frasi a doppio senso sussurrate dai casigliani potevan esser sufficente motivo per Luigino per abbandonare la donna che s'era data a lui, pura, fiduciosa, nell'impulso di un'ardente passione. C'è dunque una sproporzione fra il movente e le conseguenze: la conclusione tragica — la partenza di Maria Esposito con la creatura in collo — è un po' forzata per comodo di «tesi».

Ma per ciò che è pittura di ambiente, disegno di personaggi caratteristici della vita napoletana, o linguaggio pittoresco, côlto vivo e fresco dalle labbra del popolo, anche «*Se dice....*» non isfigura troppo accanto alle altre commedie del Murolo, e rivela l'osservatore curioso e l'artista dal tócco leggèro e delicato.

Cesare Levi.

---

(1) Ernesto Murolo. «*Addio mia bella Napoli!*» - *Signorine* - «*Anema bella*». (Napoli, Riccardo Ricciardi, 1911) in 16, pp. 188; - *Teatro.* Volume secondo (*O Giovannino o la morte* - «*Se dice....*» - *Pasqua in famiglia*). (Napoli, Riccardo Ricciardi. 1921) in 16, pp. 223.

MARGINALIA

★ **Giuseppe Biadego**, morto a Verona il 12 aprile, a 67 anni, non solo era nelle nostre Biblioteche uno dei piú anziani, assai benemerito di quella comunale, che da molti anni dirigeva (e ben ne aveva illustrato le raccolte e le vicende), ma per altri studi storico-letterari e bibliografici, un degnissimo cultore delle memorie della sua città nativa in tutti i campi: dall'archeologia classica all'edilizia moderna, dall'alto medioevo alla rinascenza scaligera, dai primi umanisti ai letterati del sette e ottocento. Verona scaligera lo portò naturalmente a ricerche dantesche; Verona artistica ha avuto da lui una bella monografia preparata da lunga mano con ricerche particolari sopra singoli monumenti o artisti, come il Pisanello, il Veronese, il Palladio e piú altri: a lui si deve anche l'edizione delle utili *Vite dei pittori e scultori veronesi* di Diego Zannandreis. La tradizione letteraria dalla quale egli direttamente discendeva lo stimolò anzitutto a risalire nella vita e nella cultura veronese fra il sette e l'ottocento; e il Pindemonte e tutti gli altri di quel cenacolo hanno avuto dagli studî del Biadego luce di amorose ricerche. Alla storia della dominazione austriaca, di cui aveva portato con sé dall'infanzia i ricordi, consacrò due buoni volumi; e ne raccolse anche la bibliografia delle fonti. E amorosamente curò, in profili letterari, in bibliografie illustrative, in nuove edizioni, gli scritti e la fama dei veronesi piú a a lui vicini: dell'Aleardi, rivendicandone la memoria dalla troppa dimenticanza che al patriotta e poeta veronese è toccata dopo gli applausi esagerati; dei due Betteloni, Cesare e Vittorio; dello Zanella, vicentino, di cui fu scolaro sempre memore. Nella schiera degli eruditi locali, cui deve tanto la storia italiana, e che purtroppo di giorno in giorno si fa sempre piú esigua, a Giuseppe Biadego spetta un alto posto; perché pur guardando cosí addentro nel passato di Verona, egli non fu, come altri, poco sensibile e di corta veduta per il resto della Patria; ma ne ascoltò bene tutti i palpiti, se anche li riportava principalmente alle vicende dei proprî cittadini. Questo sano procedimento di pensiero corrispondeva appieno alla mente di lui, chiara e bene equilibrata: quale fosse per lui *Nei confini della critica* storica e artistica l'ideale, aveva esposto in un recente suo discorso con questo titolo. La sua vita, tutta nella famiglia e nella biblioteca, si è spenta mentre (si può ben dire) conversava con alcuni suoi piú cari che da non molto lo hanno preceduto nella tomba: con i fratelli Cipolla, Carlo e Francesco, con Giuseppe Fraccaroli, dei quali veniva ora riordinando le carte che per amore di lui essi affidarono alla Biblioteca di Verona. E alla città, dove egli mantenne cosí altamente una nobile tradizione di affetto e di studî, è da augurare che l'opera del Biadego trovi degni continuatori.

S. M

★ LE CONFESSIONI DI STRINDBERG. — Sotto un certo punto di vista Auguste Strindberg rappresenta il prototipo di quella letteratura scandinava che è come un punto d'incontro delle piú diverse tendenze intellettuali e spirituali dell'Oriente e dell'Occidente, del germanismo e della latinità. Fedele alle tradizioni della sua razza e del suo paese, Strindberg è un assimilatore dei sistemi, delle dottrine, delle teorie estetiche piú diverse. Nella sua opera confluiscono gli elementi piú eterogenei ma non accolti con un senso di passività e coi modi propri all'imitazione pedissequa: sí bene rielaborati da una tempra originale e quasi diremmo rivissuti con un fervore e con uno spirito drammatico per cui la vita e l'arte, gli atteggiamenti letterari, formano quasi un groviglio inestricabile. Per lui come per pochi altri si può dire che la sua opera è la sua vita. S'intende però quale interesse eccezionale possa presentare quella serie di volumi che, secondo le chiarissime intenzioni dello stesso autore, debbono fornirci la chiave della sua opera, il commento piú personale del suo temperamento e del suo carattere. Di questi volumi, di cui Lucien Maury annunzia nella *Revue bleue* del 21 maggio la prima traduzione completa, e che vanno raccolti sotto il titolo complessivo, di serie, *Il figlio di una serva - Storia di un'anima*, lo stesso Strindberg ebbe a scrivere nel 1886: «Una vita d'uomo in cinque volumi non è certo un capriccio; tre anni hanno maturato la mia risoluzione. Sia pure un vender se stesso alla sala di anatomia; ma che importa quando si è morti e se altri possono trar profitto del cadavere?» Interessante è ricordare che a proposito della storia del suo primo matrimonio Strindberg aveva pensato di pubblicare senza commenti la corrispondenza relativa a quest'episodio della sua vita e all'editore che lo dissuadeva per paura dello scandalo non si peritava di opporre: «È vero che la tranquillità di

I. B. I. - Istituto Bibliograf. Italiano
Firenze - Via dei Servi, 51 - Firenze
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA 6)

L'Istituto Bibliografico Italiano ha pubblicato:

BULLETTINO MENSILE N. 4 (aprile) contenente: Opere antiche e moderne di Scienze Occulte (magia, demonologia, alchimia, società segrete, mesmerismo, spiritismo ecc.) tra le quali specialmente notevoli: *De rerum varietate* di G. Cardano, *Secreti* di Isabella Cortese, *Laberinto* del Ghisi e le *opere di polemica satanica* del Tarfarotti, del Maffei, del Bonelli, del Preati, del Lugiati, ecc.

IL BULLETTINO N. 5-6 (maggio-giugno) conterrà circa mille opere di Archeologia, Storia dell'Arte, Critica storica e letteraria, erudizione, geografia, viaggi, topografia ecc.

Chiedere i Bullettini *con semplice carta da visita all'* I.B.I. *Via de' Servi,* 51 - Firenze (15)

F.lli Treves - Edit.
MILANO

ANGELO GATTI
Uomini e folle di guerra
SAGGI
L. 20.—

LEONIDA BISSOLATI
SCRITTI GIOVANILI
RACCOLTI E ORDINATI DA
A. GHISLERI e A. GROPPALI
L. 7.—

MARINO MORETTI
Nè bella nè brutta
ROMANZO
L. 7.50

SEM BENELLI
ALI
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
L. 6.—

ROSSO DI SAN SECONDO
L'ospite desiderato
VICENDA TRAGICA IN TRE ATTI
L. 6.—

MATTIA LIMONCELLI
Luci sull'acqua
VERSI
L. 6.—

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

L. DAMI - B. BARBADORO - **Firenze di Dante**
(La città - La storia - La vita - Dante a Firenze)

«Gli autori han voluto con questo libretto rappresentare che cosa fosse Firenze, città e società, ai tempi di Dante. Non hanno inteso però di scrivere per gli eruditissimi e i colti; ma invece per la gente che, pur sentendo qualche curiosità e magari amore per questo meraviglioso periodo di storia municipale italiana e per Dante, non ha poi né voglia né possibilità di andarsi a raccapezzare tutti gli elementi necessari per ricomporre il quadro....».
Un volume di 206 pagg. con 63 tavole fuori testo e copertina originale su pergamena

G. L. PASSERINI - **Il ritratto di Dante**
Con 50 illustrazioni da fotografie originali — L. 7.00

CITTÀ E LUOGHI D'ITALIA
Il Campo di Siena e il Palazzo Pubblico di Enea Cianetti — *Sansepolcro* di O. H. Giglioli — *Siracusa* di E. Maucèri — *La Pinacoteca di Arezzo* di A. Del Vita — *La Pinacoteca di Brera* di R. Papini.
Ogni vol. con 50 tav. e cop. in rilievografia — L. 8.—

PICCOLA COLLEZIONE D'ARTE
3. Sandro Bott[illegible] iz.)
15. Il Pontormo.
16. Filippo Lippi.
17. Guido Reni.
18. Il Domenichino.
19. Il Correggio.
IMMINENTI: Giambellino — Piero della Francesca — Il Francia — Donatello.
Ogni volume in-16, con 48 tavole e copertina in carta pergamena L. 5.—

ODOARDO BECCARI - **Nelle foreste di Borneo**
Un volume in-8, di 469 pagg., con 72 tavole in fototipia, 4 carte, ecc. L. 85.—

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi, all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7).

numerosi terzi e impegnata in questa faccenda; ma si tratta di sapere se l'interesse di alcuni privati non debba essere trascurato in vista di una cosa cosí importante: la pubblicazione del racconto veritiero di tutta un'esistenza.... » Le lettere a cui, secondo l'opinione dell'editore, fu data la forma di un romanzo, sono state pubblicate l'anno scorso in edizione postuma sotto il titolo di « Lui e Lei ». Si tratta di vere e proprie confessioni di una sincerità che non conosce eufemismi né per l'autore, né per i contemporanei, né per la società in generale. La serie del « figlio della serva » fu cominciata a scrivere in Svizzera quando lo svedese aveva da poco scoperto Rousseau, l'influsso del quale è evidentissimo e ammesso e riconosciuto dallo stesso autore in questi scritti autobiografici, cosí come egli ricorre ai precedenti di George Sand e di De Musset nella sua polemica con l'editore per combattere le obiezioni promosse da questo alla pubblicazione delle lettere di « Lui e Lei ». Ma questa estrema sincerità non deve essere confusa con l'esattezza assoluta. Tutt'altro: i fatti che egli rievoca, la realtà che egli rivive, il mondo che egli rispecchia sono oggetto di un commento ininterrotto, di una serie di dimostrazioni nelle quali il partito preso e le idee fisse hanno troppa parte perché il lettore possa esimersi da una critica intelligente fatta di discriminazioni e di riserve....

★ ARTIMINO NEL PASSATO E NEL PRESENTE. — Dell'antico villaggio e della famosa villa medicea intrattiene i lettori del *Carroccio* (aprile 1921) Giuseppina Le Maire, di cui son note le benemerenze per l'educazione e l'istruzione popolare nel Mezzogiorno. Artimino, che deriva il proprio nome dalla famiglia romana Artimia, ebbe speciale importanza nel medio-evo con la sua rocca che sbarrava la bassa valle dell'Arno e subí le piú varie vicende nel trecento quando fu preso e perduto da Castruccio Castracani nella contesa fra Pistoia e Firenze. Ma tutto il suo territorio non tardò a passare nelle mani di Cosimo I e dei suoi successori, finché Ferdinando I, secondo narra il Baldinucci, trovandosi ad Artimino ed ammirandone la vista verso Firenze, non ebbe a dire al Buontalenti: « Bernardo, sul posto ove noi ora siamo io voglio fabbricare un palazzo per me e la mia corte. Pensateci e fate presto ». Il Buontalenti rapidamente edificò la villa. È interessante ricordare, come fa l'articolista, che Ferdinando promosse l'agricoltura, i giardini e la coltivazione delle piante esotiche, oltre ad avere prosciugato la valle fra il Tevere e l'Arno. Spirito curioso e assetato di sapere egli fondò il laboratorio di chimica e il primo Museo di Storia naturale, fece raccogliere manoscritti preziosi in Egitto, in Etiopia e in Persia. Tutti sanno poi quanta parte egli avesse in quel movimento musicale che ci dette l'opera italiana. La *Dafne* fu eseguita nel 1600 e l'*Euridice* fu data in occasione del matrimonio di Maria de' Medici, (non sorella come si dice qui per un *lapsus*, ma nipote di Ferdinando,) con Enrico IV. Il passato di Artimino si ricollega dunque ad una tradizione nobilissima nostra e ne ricorda gli splendori, mentre il presente si illumina, mercé la nuova proprietaria, la signora Carolina Maraini, di provvidenze sociali e di un fervore di opere moderne, di cui la Rivista italo-americana dà opportunamente sommaria ma precisa notizia. Mentre le condizioni dei contadini furono migliorate col promuovere le piú moderne forme di agricoltura si è provveduto all'educazione e all'istruzione dei ragazzi e degli adolescenti: (dopo-scuola, scuola per gli adulti e scuola di lavoro). Lo scopo di quest'ultima è di riportare ai lavori dell'ago le donne che tutte prese dalla treccia avevano finito per trascurare ogni altra attività. Fra i ricami rimessi in opera è quel « punto-ombra » del quale i primi esempi risalgono al seicento. E ci si domanda se tal lavoro non ebbe origine nei conventi dove forse qualche reclusa trovò qui pascolo e sfogo alla propria immaginazione. La stessa fondatrice di questa scuola ricava gli elementi delle sue composizioni da antichi oggetti d'arte e per promuovere il gusto delle sue operaie e interessarle sempre piú a questo lavoro ama di discutere con loro i nuovi disegni, ascoltandone le osservazioni e i rilievi. In tre anni le giovani operaie hanno fatto miracoli.

★ ROBERTO SCHUMANN E CLARA WIECK. — Il primo incontro fu a Lipsia, ove lo Schumann conobbe un reputato musicista e professore di pianoforte, Federico Wieck, e la figliuola di lui, di sei anni, ma già eccellente pianista, violoncellista e cantatrice. Lo sorprese la sapienza tecnica di questa bambina, e non la dimenticò quando, trasferitosi ad Eidelberg, ebbe l'ammirazione delle donne che lo circondavano. Anzi, a lei indirizzava lettere cosí affettuose che fa meraviglia come egli potesse serbarle tanta attenzione, mentre con la piú grande facilità stringeva e scioglieva fidanzamenti. Il fatto è che — secondo quanto scrive Raffaello de Rensis nel *Pianoforte* — egli non riusciva a trovare nelle altre donne quella fonte d'ispirazione di cui aveva bisogno il suo spirito romantico. Cosí scriveva a Clara nel 1834: « Quando io penso a voi mi metto al pianoforte e trovo preferibile scrivervi per mezzo degli accordi ». Quando compone qualche pezzo che lo soddisfa esclama subito: « A Clara sembrerà bello! » Ma la principale difficoltà a colorire quel sogno d'amore era nel padre della fanciulla che non sapeva distaccarsene per una fissazione morbosa che riduceva nella figlia tutte le ragioni dell'arte sua. Il pretesto al rifiuto fu l'incertezza della posizione economica dello Schumann; ma ecco il compositore innamorato fornirsi di un titolo dottorale in filosofia all'Università di Jena. E Wieck, che s'informava piuttosto della fortuna che incontravano nella vendita le composizioni del pretendente, respinse per la terza volta la domanda. Allora il giovane, dopo una lettera del Wieck, che conteneva ben diciotto ingiurie, scelse la via dei tribunali, ottenendo con quattro anni di ansie e di pene l'autorizzazione al matrimonio. Il giorno stesso della celebrazione Clara scrisse nel suo diario queste parole: « Che posso dire di questo giorno? Alle ore 10 il matrimonio fu celebrato a Schönefeld, presso Lipsia. La funzione si iniziò con un *Corale*, indi il predicatore Wihdenhahn, amico d'infanzia di Roberto, pronunziò un breve e semplice discorso che sembrava indirizzarsi ad un cuore da un altro cuore. Tutto il mio essere traboccava di riconoscenza per colui che, fra tanta gente, guidava noi l'uno verso l'altra ». È raro il caso di una sposa che nello stesso giorno del matrimonio trovi la volontà e il tempo di scrivere una pagina del suo diario; ed anche piú strano che proprio allora la giovane donna avesse il presentimento di perdere presto il suo compagno. Ma il triste presagio non fu compiuto prima che i due sposi realizzassero una felicità senza esempio. Diceva Roberto: « noi suoneremo e comporremo insieme; noi procureremo felicità al genere umano. Occorre che noi facciamo apparire qualche cosa sotto i nostri due nomi, in modo che la posterità immagini che noi non avevamo che un sol cuore e una sola anima, e che riesca impossibile di scoprire ciò che appartiene all'uno e ciò che appartiene all'altro ». Ma presto lo colse la follía piú spaventosa, trascinandolo in una casa di salute dove la morte, nel luglio del 1856, gli restituí insieme la liberazione e la pace. Si ricordino le parole di Clara a Carmen Sylva: « Roberto era il mio Dio; io seguivo ogni movimento del suo spirito e quando la sua intelligenza cominciò ad ottenebrarsi, io credetti di divenir folle come lui. Una volta a Londra durante un concerto (ormai da sola doveva sostenere il peso della larga figliolanza) fui in formata che mio marito era moribondo. Continuai a suonare e mi si disse che quella sera suonai particolarmente bene. Io non so; so che la sala girava vorticosamente innanzi ai miei occhi ». Appoggiata generosamente da Listz, da Joachim e da altri nobili artisti ella, dopo la disgrazia, riprese attivamentà la carriera dei concerti e la sua propaganda valse a imporre nel mondo musicale l'altezza autentica del genio di Schumann.

★ UN'EPOPEA NAPOLEONICA. — L'idea generosa di dotare la Francia di un'epopea in pieno secolo XIX venne ad Edgar Quinet, che si mise all'opera poco dopo il suo matrimonio, con la fiducia di essere del pari fortunato nell'amore e nella poesia. Non dubitava oramai di misurarsi coi grandi soggetti, e prima ancora di scrivere il « Napoleone », al suo ritorno dall'Italia aveva pubblicato un « Ahasverus » dove si vantava di avere raffigurato « la storia generale del mondo, i simboli dell'Oriente, i misteri del Medioevo, la gloria e la decadenza dei popoli, i dubbi e gli sforzi eterni dell'umanità ». Quando uno crede di avere realizato una sintesi di tal fatta, Napoleone non è piú che un mediocre soggetto; e il Quinet presumeva troppo delle sue forze per dubitare di riuscire nell'intento. La sua prefazione al poema è veramente presuntuosa: « Se mi si domanda con quai diritto uno scrittore osi accostarsi al soggetto che oggi mi propongo, io rispondo che i piú grandi argomenti non sono sempre i piú difficili a trattare, che il dovere del poeta è di esprimere, non d'inventare la poesia, che i piú vasti soggetti — come Dio, la natura, gli eroi — sono i motivi abituali dei poeti piú oscuri e piú popolari ». Ma, a giudizio della *Revue critique*, il poema fu una grande delusione. Solenni o familiari, i quadri successivi del « Napoleone », formanti ciascuno un'unità ben definita come nei romanzi del « Cid » dei « Niebelungen », sono di una monotonia e di una aridità insopportabili. Non c'è commozione sincera, ma soltanto l'applicazione pedantesca del metodo di un cantore che segua paurosamente il suo soggetto, passo a passo, invece di dominarlo. Il Quinet sperava di creare la figura di un eroe, ad immagine di Achille e di Cesare, di Carlomagno e di Sigfrido, e s'è fermato a raccontarci la vita di un capitano che abbia avuto delle avventure. Tutti gli avvenimenti vorrebbero essere regolati da una concatenazione fatale e invece i quadri si succedono senza un legame ideale: le guerre d'Italia, il ponte d'Arcole.... e la sera Napoleone seduto sull'affusto di un cannone intento a pensare e a scrivere a Giuseppina. Alla campagna d'Oriente sono consacrati sei canti: ma non sembrano troppi all'autore che ha sentito il bisogno di far parlare fra loro le Piramidi per scambiarsi i loro giudizi a proposito del vincitore. Un critico, il buon Xavier Marmier, dovendo render conto del « Napoleone », era tenuto in soggezione dal nome del Quinet, ma scrisse onestamente e felicemente queste righe: « In questa epopea l'eroe non apparisce ad ogni pagina. L'autore ha capito che riconducendo continuamente sotto gli occhi del lettore l'immagine di Napoleone, correva rischio di togliergli una parte del suo prestigio. Egli ha timore di abituarci a questa grande figura e l'ha prudentemente tenuta a distanza ». Potrebbe sembrare un'ironia, ma non è. Tuttavia queste linee senza fiele, e che vorrebbero essere un elogio, contengono la piú giusta critica dell'ambizioso poema del Quinet: il vero protagonista è assente dal suo « Napoleone ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente,
per la freschezza della pelle

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTIARTRITICA

COMUNICATO
La Società " La Tessile " Milano, Via Lambro 14, che a richiesta spedisce franco e gratis il proprio Campionario tessuti ricco per assortimento di stoffe di lana, cotone, lino e seta, avverte che soltanto i suoi Viaggiatori muniti di tessera di riconoscimento sono incaricati della vendita dei suoi articoli. Tutti gli altri che con sistemi e mezzi diversi abusano del nome de " La Tessile " non sono che persone che tentano evidentemente d'ingannare il pubblico sfruttando il nome, e contro le quali si provvederà con tutto il rigore della legge.

San Pellegrino
(BERGAMO) a 70 km. da Milano
Grande Stagione idroclimatica
Apertura 1° Giugno
Alberghi di 1° e 2° ord., Pensioni, Appartamenti, Camere, Ristoranti, Garages.
FONTE - BAGNI - GRANDE CASINO
CIRCOLO DEI FORESTIERI
Concerti, Danze, Sports, Gare internazionali di Tennis e di Tiro al Piccione.
Al Teatro del Grande Casino: Dina Galli, Alda Borelli. — Operette. — Varietà.
Soggiorno meraviglioso.
Passeggiate incantevoli.
San Pellegrino-Vetta, Funicolare

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

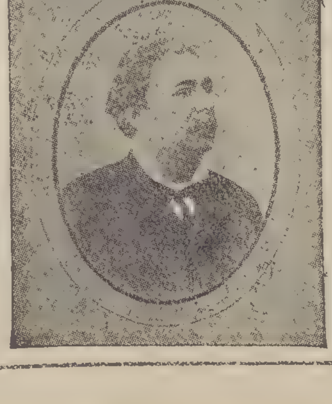
L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 23. 5 Giugno 1921

Sig. Prof.

SOMMARIO

I drammi di Tagore, ADOLFO FAGGI. — **Nuove traduzioni da poeti greci,** E. PISTELLI. — **Ripristini e restauri a Firenze, per Dante,** NELLO TARCHIANI. — **Intenzioni.... - (L. Zùccoli e D. Niccodemi),** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il ritratto di Dante.* — *Dalmazia italiana.* — *La casa di Nerone.* — *Napoleone e Roma.* — *L'amore di un mistico.* — *Due nuovi musei in Francia.* — *Le allucinazioni dinastiche di Napoleone III.* — *Un giornalista napoletano.* — *Una presunta scoperta di Edison.* — **Commenti e frammenti:** *Due luoghi oscuri della «Ginestra» e dei «Sepolcri»,* ETTORE BRAMBILLA.

I DRAMMI DI TAGORE

Il prof. F. Belloni-Filippi, in uno dei più recenti *Profili* di A. F. Formiggini, Roma 1920, ci ha dato un ritratto del famoso poeta indiano e un quadro generale dell'opera sua, che in questi ultimi tempi ha riscosso tanti applausi anche nel mondo occidentale. Il Tagore è un poeta essenzialmente lirico; e il Belloni-Filippi, con la competenza che gli è propria, sa mettere in rilievo i caratteri e i pregi sostanziali delle diverse raccolte di canti, che sono state tradotte nelle principali lingue d' Europa e hanno avuto un'eco cosí profonda negli animi e nei cuori. Egli fa poi osservare che l' India è la patria delle *sacre rappresentazioni*, volte a illustrare i piú notevoli episodî della vita di Krishna (incarnazione di Vishnu), e che perciò l'amore per l'arte teatrale dovea colà sospingere alla scena anche gli scrittori men dotati di vera e propria vocazione drammatica. Ma per noi il teatro è soprattutto azione, e questa manca o scarseggia nel teatro indiano, che si diffonde e consuma nei soliloquî, nelle digressioni, nelle allegorie. A questi difetti tradizionali si aggiungono quelli derivanti dalla tempra intellettuale del Tagore che è essenzialmente lirica; e si comprende subito come per noi i suoi drammi debbano apparire la parte meno perfetta dell'opera sua.

È difficile non consentire nel giudizio del Belloni-Filippi. Tuttavia i drammi del Tagore presentano particolarità tali di struttura interiore e di concetto, che non possono fare a meno di fermare l'attenzione del critico e del lettore. Fra i drammi che sono stati tradotti in italiano nelle edizioni del Carabba di Lanciano, *Chitra*, l' *Ufficio postale*, il *Re della camera oscura*, questi due ultimi hanno una stretta parentela, malgrado la diversità dei soggetti e degli svolgimenti. Cosí nell'uno come nell'altro si tratta della visita di un Re, di un Re invisibile: ma nell'*Ufficio postale* il Re invisibile è la Morte, nell'altro il Re è lo sposo mistico dell'anima, quello in cui l'anima, fuggendo dalle vane apparenze, ritrova sé stessa, e ritrovando sé stessa, ritrova Dio. Sarebbe facile di mostrare che, dato il concetto panteistico della filosofia indiana, i due Re fanno quasi una persona sola; nell'allegoria stessa dell'ufficio postale la Morte si presenta come un messaggio di Dio, cioè dell'anima universale all'anima individuale. E colla morte questa si perde e si ritrova in quella. Il piccolo Amal, condannato a spengersi precocemente da un male congenito e incurabile, dice al Dottore, tutto allegro, quando l'Araldo annunzia la visita del Re per la notte: «Mi sento benissimo, Dottore, benissimo. Tutti i dolori sono svaniti. Che fresco e che aria libera! Posso ora scorgere le stelle che scintillano di là dalle tenebre». Come egli ha ricevuto la lettera o il messaggio del Re, cosí s' immagina di poter diventare a sua volta portalettere di Lui, e girare in lungo e in largo, egli che era stato per tanto tempo confinato dalla malattia in una cameretta, recando di porta in porta i suoi messaggi.

Nell' *Ufficio postale* è il Re che va dal piccolo Amal annunziando per mezzo di araldo la sua venuta; nel dramma della Camera oscura, Sudarsciana (la Bella), derelitta ma lieta alla fine nel suo abbandono e nella sua umiliazione, riconosce invece che non il Re dee venire da lei, ma ella invece andare da lui. Il dramma, si può dire, è tutto qui: l'anima umana, seguendo false immagini di bellezza, è sviata dalle vane apparenze, non ritrova piú sé stessa e si fa sempre piú estranea al divino che è in lei. «Conosci te stesso» è la voce che Socrate ha fatto risuonare anche in Grecia; ma in India lo stesso precetto assume un tono piú sacro e solenne, una piú vasta ampiezza di virtú e di sacrificio. Sudarsciana *conosce* bensí lo splendore del suo maraviglioso corpo, si lascia attrarre dallo splendore *visibile* del falso Re, di Suvarna (Belcolore); ma non *conosce* sé stessa, non comprende la bellezza *invisibile* del vero Re, suo sposo. «Io non posso sopportare la tua presenza, ella gli dice; il mio cuore è gonfio d' ira contro di te. Perché mi ti dipinsero un modello di bellezza? Tu sei nero, nero come la notte, nero come nube di tempesta, nero come un mare senza sponde; io non ti amerò mai, non potrò mai amarti. Io l' ho visto l'oggetto che amo, morbido come il latte, delicato come il fiore di *sciriscia*, bello come una farfalla». Ella fugge da lui, ossia crede di fuggire, perché il Dio invisibile è sempre presente in noi anche se non ce ne accorgiamo. Quando Sudarsciana gli confessa la sua invincibile avversione e gli dice «castigami come piú ti piace» egli risponde «il castigo è già cominciato»: quand'ella s'irrita perché il Re non la trattiene, non l'afferra pei capelli ma la lascia libera di partire, egli le dice: «Come fai a sapere che io non tenti ora di trattenerti?»

Poco dura Sudarsciana a riconoscere la miseria del suo abbandono, l'amarezza delle sue delusioni. Ella aspetta sempre che il Re suo sposo torni a cercarla, a salvarla, a riprenderla. Ne domanda a tútti, ma nessuno sa dargliene notizia. Alfine la sua mente si stenebra, e comprende che *non il Re dovea venire a lei, ma ella invece andare a lui*. Nella polvere della strada maestra ella dice: Non avrei mai sognato che cosí appunto mi sarei imbattuta nel mio Re. Quando lo troverò, le mie prime parole saranno: *Son venuta spontanea, non ho aspettato che tu venissi a me: per amor tuo, ho percorso le strade aspre e interminabili, e furono molte e amare le mie lagrime durante tutto il cammino.*

Ho accennato in Grecia al *Conosci te stesso* di Socrate; ma un appello di questo genere piú intimo, piú profondo, direi quasi piú metafisico e per ciò piú vicino al panteismo indiano si trova agli ultimi bagliori della grande filosofia greca, quand'essa di ellenica era ormai diventata ellenistica, nello Stoicismo piú tardivo e nel Neoplatonismo; in Marco Aurelio, p. e., e in Plotino. È da notare che presso gli Stoici l'animo, nella sua parte piú pura ed elevata, piú spirituale diremmo oggi, era indicato colla parola greca *egemonikòn*, che vuol dire appunto duce o Re. Si desiderano ville, dice Marco Aurelio nel libro dei suoi *Ricordi*, si desidera ritirarsi al mare e sui monti; ma tutto ciò è da uomo rozzo e ignorante, potendo tu, in qualunque ora tu voglia, ritirarti in te stesso; poiché in nessun luogo può l'uomo ritirarsi ove sia maggiore tranquillità e quiete piú alta che nell' intimità dell'anima sua: concediti dunque sovente questo ritiro e ti troverai rinnovellato. — Esci dall'ebbrezza delle cose esteriori, ritorna in te stesso, caccia il sonno, e conscio che eran sogni quelli che ti turbavano, risvegliati una seconda volta e contempla la realtà delle cose, come dianzi contemplavi le larve. — Il vero ritmo della vita noi lo ritroviamo in noi stessi perché qui ci riconosciamo parti dell' Essere infinito che si manifesta nel mondo; questo divino ritmo, questa divina armonia noi dobbiamo cercare di non dimenticar mai lasciandoci travolgere dal vento delle passioni, perciò Marco Aurelio ammonisce: Allorquando da ciò che accade a te d' intorno sei quasi costretto a perturbarti, ritorna tosto in te e non rimaner *fuori del ritmo* piú del necessario, poiché tanto piú ti riuscirà facile seguir l'*armonia*, quanto piú di frequente ad essa ritornerai. — Come Sudarsciana, nel caso che ci si smarrisca, si deve amar la *via del ritorno* e benedirne la polvere e le lagrime: Non isbigottirti né perderti d'animo, né disperarti se non ti riesce sempre di governarti bene; ma, dopo esserti sviato, ritorna sulla via, e rallegrati se la maggior parte delle tue azioni sono degne d'un uomo, e ama la via nella quale hai fatto ritorno. — Plotino chiude cosí il libro VIII della V *Enneade* dedicato alla bellezza invisibile, cioè intelligibile: Noi siamo belli quando apparteniamo a noi stessi, brutti quando ci abbassiamo a una natura inferiore; siamo belli quando ci conosciamo, brutti quando c' ignoriamo. E morendo, le sue ultime parole furono: Ecco, io rendo l'anima che è in me all'anima universale.

Fra i drammi del Tagore, l'*Ufficio postale* è, secondo me, quello che potrebbe meglio prestarsi alla rappresentazione. Bello è senza dubbio il soggetto di *Chitra*, la giovane ardente e virile, che si fa dare in dono dagli Dei la piú sfolgorante bellezza per guadagnarsi il cuore di *Argiuna*, il guerriero eremita; má allorché questi dice di amarla per l' irresistibile fascino delle sue forme in cui s'aduna tutta la perfezione muliebre, ella ha vergogna accorgendosi di essere amata per ciò che non è suo, per ciò che ha avuto in prestito; e sorge in lei il desiderio d'essere amata *per sé* e non per una maschera concessale dal dio dell'Amore e da quello della Eterna Giovinezza. Le scene riboccano di quella poesia lirica che fluisce a torrenti dall'anima del Tagore, ma il dramma è troppo semplice, ha troppo l'aspetto della parabola. Nel *Re della Camera oscura* c'è piú larghezza di disegno che negli altri, maggior numero di personaggi, piú ricchezza d' incidenti e piú contrasto di caratteri. Ma quella che ai nostri occhi potrebbe apparire *azione* non è facile a intendersi, perché l'allegoria vi ha troppa parte; e molto spesso, come nota il Belloni-Filippi, i personaggi di questa, più ampia parabola sceneggiata non lasciano trasparire il simbolo che si nasconde dietro a loro.

Nell' *Ufficio postale* l'allegoria ha meno parte ed è molto piú trasparente. Il velo è cosí sottile che il trapassar dentro è leggero. La morte è cosí spesso raffigurata come una visitatrice, è anzi cosí spesso *presentita*, soprattutto nell'animo di un bambino, che vede intorno a sé i giochi e le feste dei suoi coetanei e non vi può partecipare, perché sente che a poco a poco in lui si spenge la fiaccola della vita! Nella sua piccola anima, nuova al mondo in cui non ha ancora messo profonde radici, l'appello misterioso, la voce della partenza acquista un tono piú facilmente audibile. Piú che rassegnazione sembra invece natura, anzi rinnovamento. Quel paese sconosciuto, dove tutti siamo destinati ad andare, si presenta a lui, come nella scena di Amal col Fakiro, quale una terra incantata, dove gli uccelli vivono tra il verde, e al tramonto, quando la montagna si tinge di porpora, spiegano le verdi ali volando a stormo sui nidi; dove nei riflessi scintillanti delle cascate si vedono diamanti liquefatti e nei vortici le piccole pietre diventan canore, precipitando nella loro corsa verso il mare.

Il Tagore ha inteso, coi suoi drammi, di rappresentare scenicamente uno stato interiore dell'animo. Ma cosí si sforza la natura dell'arte drammatica, che non può rappresentare gli stati d'animo se non in quanto si manifestino nell'azione e per l'azione: soltanto la lirica può esprimere direttamente lo stato d'animo del poeta o del personaggio in cui egli s' immedesima. Per sceneggiare o drammatizzare uno «stato d'animo» si può ricorrere all'allegoria, e si fa allora il dramma allegorico o simbolico. Esperimento questo assai difficile e pericoloso, poiché l'allegoria è sempre una superstruttura, dovendosi dar vita e persona alle astrazioni: ma essa non è sempre forse strettamente necessaria, o per lo meno, si può di molto limitarne l'uso, dandole la massima trasparenza. Il Maeterlinck ha pure, fra noi Europei, tentato di rappresentare sulla scena uno stato interiore dell'anima. Prendiamo quel suo che non so se potrebbe chiamarsi dramma, l' *Intrusa*. L' intrusa, che naturalmente non apparisce sulla scena, è la Morte; il soggetto del dramma è dunque ancora quello dell'*Ufficio postale*, sebbene diversamente inteso e raffigurato. Nella sala oscura di un vecchio castello sono adunati, la sera, diversi personaggi al fioco chiaror d'una lampada: il pensiero della morte è piú o meno presente nei loro animi, perché nella camera a sinistra una donna è in pericolo di vita per conseguenza d'un parto. Ma piú che negli altri il pensiero della morte è presente nell'animo del vecchio avo cieco, malgrado le migliori notizie avute nel pomeriggio dalla malata. L'effetto scenico, poiché il Maeterlinck non ha occasione di ricorrere in nessun modo all'allegoria, sta tutto nella *suggestione*, operata sul vecchio cieco dal piú piccolo rumore che per qualsiasi fortuita ragione si faccia avvertire nella sala, che *qualcuno* sia entrato. Si sa che i ciechi, in proporzione della vista perduta, hanno l'udito molto piú fino. Egli trasalisce a ogni minimo sóffio d'aria, come se *qualcuno* sia passato vicino a lui. Alla fine, la porta della camera a sinistra si apre lentamente, e una suora di carità apparisce sulla soglia, nera nell'abito, e s' inchina facendo il segno della croce, per annunziar la morte della donna.

Qui l'allegoria, come anche per una buona parte nell' *Ufficio postale*, è sostituita dalla *suggestione*. Si può tuttavia domandare se un dramma, anche cosí costituito, reggerebbe alla prova della rappresentazione. Difficile è dare una risposta sicura, sebbene io più sopra abbia detto che fra i drammi del Tagore l'*Ufficio postale* è il più rappresentabile. Certo, a un dramma di questo genere, come all' *Intrusa* del Maeterlinck, bisognerebbe assistere con una speciale disposizione dell'animo diversa da quella dei drammi ordinari; come, per esempio, si assiste a un'opera musicale del Wagner con una preparazione o un'aspettativa spirituale diversa da quella con cui si assiste a un'opera del Rossini o del Bellini. Se poi da una parte è vero che il dramma (pur tenendosi il debito conto dei tempi e dei luoghi) è fatto per il teatro, e ove non sia adatto a questo, manca al suo scopo principale, è come un'intrapresa rimasta per via; è anche vero, dall'altra, che l'espressione o rappresentazione scenica d'uno *stato interiore* può mantenere, almeno alla lettura, il suo valore e il suo pregio come genere intermedio fra la lirica e la drammatica: i drammi del Tagore, l' ho provato in me stesso, riescono ad esprimere in maniera più viva, più rilevata, più conchiusa, più duratura, alcuni di quei concetti fondamentali che ispirano le sue squisite liriche e i suoi canti maravigliosi.

A. Faggi.

Nuove traduzioni da poeti greci

Due nuovi libri di traduzioni da poeti greci han visto la luce in questi giorni. Uno di Ettore Bignone, *Il libro d'amore della poesia greca* (Chiantore ed.), l'altro di Ettore Romagnoli *Il libro della poesia greca* (Treves ed.). E dobbiamo rallegrarcene; anche perchè gli accorti editori non avrebbero pubblicato volumi di cosí alto prezzo se non sapessero che c'è ormai un pubblico che compra e legge libri come questi, benché non seguano l'ultima moda, non solletichino gli svogliati, non servano a lanciare nessun nuovo genio, trattandosi di poeti che da molti secoli han conseguíta la gloria e l' immortalità. E se questo pubblico c'è, si può sperar bene della cultura italiana. La quale ha sí bisogno anche di molte altre cose, oltre che di traduzioni come queste; ma non può né rafforzarsi né estendersi né rinnovarsi se non a patto di fare sempre piú strette e cordiali le relazioni con Atene — quella di Pericle — e con Roma.

D'accordo dunque in questo che l'opera dei due ellenisti è utile e opportuna, ci fermeremo un momento nel loro campo per qualche osservazione, lasciando da parte le «impressioni critiche» che il professore Romagnoli ha intercalate qua e là tra le sue versioni; per esempio le tre o quattro paginette su Omero e la «quistione omerica». Tornare sempre da capo, com'egli fa, non è piacevole; e d'altra parte per rispondere dimostrando che una quistione omerica si può ancora porre legittimamente, ci vorrebbe quel libro che il collega Pasquali ha pensato e speriamo scriverà. Senza sconfinare, ripeterò una sola vecchia osservazione. Di tanti «filologi dilaniatori d'Omero» contro i quali protesta col solito formulario il professore Romagnoli, ce n'è stati di certo degli zucconi; ma io ne ho conosciuti che, quando leggevano o facevan leggere il poeta, vibravano e fremevano, pur credendo a differenze di tempo, a profonde differenze d'anima — per un esempio — tra il poeta sereno e possente del primo libro dell' Iliade e il poeta delicato e commosso dell'ultimo. Non certo, dunque, col tornar sempre a riaffermare in blocco l'ottusa bestialità dei cosiddetti «dilaniatori» potrà il professore Romagnoli persuaderci che la quistione omerica sia oramai agli archivi.

⁂

Ma fermiamoci ora alle traduzioni, dove il dissenso può essere soltanto in qualche particolare.

A chi già conosce la poesia greca, può darsi che il volume del Romagnoli sembri non mantenere quanto col titolo promette, e che la scelta non sia «organica» quanto il traduttore voleva che fosse. E molto c'è ristampato, che era già noto e diffuso, delle lodate sue versioni da Pindaro, dall'Orestèa, dalle Baccanti, da Aristofane etc. Ma quanto ál titolo, è naturale che «il libro della poesia greca» potrebbe immaginarsi composto e nell' insieme e nelle parti del tutto diverso, senza che perciò s'abbia a giudicare meno bello e meno utile questo del Romagnoli. E che vi si trovino raccolte le parti piú significative d'altri libri, sarà utile a lettori che non possono leggere tutto, né — coi prezzi che corrono — comprar tutto. Certo il volume è ampio e vario, ha veste dignitosa, è abbellito da «illustrazioni» bene scelte e bene eseguite, e, quel che piú conta, la verseggiatura, sempre facile e scorrevole, invita a leggere e aiuta a intendere anche il lettore menò preparato. Che le difficoltà, le oscurità, le dubbiezze d' interpretazione il Romagnoli abbia in generale piuttosto l'abilità di dissimularle che la voglia di affrontarle, è noto: ma non è qui il luogo d'entrare in particolari.

Ben pensato e bene eseguito il disegno del libro del Bignone. Egli ha voluto raccogliere «il meglio» di quanto ci resta della poesia greca d'amore, da Omero a Meleagro, ricorrendo anche a Plauto e a Terenzio in quanto riproducono vita e costumi dei greci È tutto il meglio, ed è sempre il meglio? Certo, poiché il riunir tutto non era impresa né facile né opportuna, a ognuno di noi anche qui può capitare di domandarci perché ci sia questo frammento che non è d'amore, e manchi quest'altro d'amore; perché d' Euripide, per esempio, soltanto una parte dell'*Alcesti*, e non l' ingenua grazia di Ifigenia quando si crede fidanzata d'Achille, non la passione di Medea, non la meravigliosa scena del delirio di Fedra. Ma sarebbe troppa pretesa chiedere di piú a chi già ci ha dato tanto; a un traduttore, quale è il Bignone, di tanta finezza, di così squisita sensibilità, d'una preparazione filologica che, pur dissimulata, si sente quant'è diligente e sicura.

⁂

Cosí il Romagnoli come il Bignone traducono dunque in versi. A diffondere la conoscenza e l'amore della poesia greca varrebbero meglio traduzioni in prosa, quando fosse, s' intende, la prosa d'un artista? E non si potrebbe con la prosa «aderire» meglio al poeta guadagnando in cento altri modi quel che si perde del ritmo, e risparmiando tutte le zeppe? Tanto piú che questo benedetto ritmo non è provato che si conservi perchè si traduce in versi? Le interrogazioni potrebbero continuare, a mio rischio e pericolo, ma per questa volta faccio punto. Certo, per un'ode di Bacchilide, per un idillio di Teocrito, la traduzione in versi, a chi sa far versi, pare naturalmente la sola degna. E sarà cosí e io avrò torto a dubitare. Ma della piú antica cioé della veramente divina lirica greca — Archiloco, Anacreonte, Alceo, Saffo.... — abbiamo quasi soltanto frammenti, spesso brevissimi; a volte un verso solo, una frase, conservati da un grammatico per darci esempio d'una peculiarità metrica o grammaticale. Appena dei petali, anzi — dice bene il Bignone — dei petali sgualciti. Anche in questi casi è utile e opportuna la traduzione in versi? Ecco, qui rispondo assolutamente di no. Quell'immagine che balena pur nel frammento stroncato, se la rendiamo delicatamente parola per parola, possiamo darne un' idea; in verso troppo spesso sarà appesantita o deformata. È notissimo il delizioso frammento di Saffo dove una fanciulla, ultima rimasta in casa, è paragonata a un pomo rimasto su in cima all'albero.

Eccovene una versione letterale in prosa:

> Come il dolce pomo arrossa in cima al ramo, in cima del ramo ch' è piú in cima; se ne dimenticarono i coglitori; no, non se ne dimenticarono, ma non poterono arrivarci.
>
> (PASCOLI).

Ed ora eccovene quattro traduzioni in versi, perché possiate scegliere o.... non scegliere:

> Come la mela dolce rosseggia nel sommo d'un ramo,
> somma sul piú sommo: l'obliarono i raccoglitori;
> non l'obliaron anzi, ma giugnere non la potero.
> (MICHELANGELI).
>
> Come il frutto del melo rosseggia su in cima del ramo,
> Sommo sul ramo sommo, e scordaronlo i raccoglitori
> Non lo scordaron, no: nol poterono invece essi corre.
> (FRACCAROLI).
>
> Come rosseggia il pomo dolcissimo, alto, sul ramo
> alto, il piú alto; né se n'accorsero i raccoglitori:
> no: se n'accorsero: ma non poterono giungere ad esso.
> (ROMAGNOLI).
>
> Come la mela soave rosseggia in vetta del ramo,
> alta sul ramo piú alto, dai coglitori non vista;
> no, no, la scòrsero ma non seppero giunger sì alto.
> (BIGNONE).

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

L'anima e il tempo di Luigi Tonelli. L. 8.50

Sono le stazioni spirituali di un combattente del quale lo scrittore raccoglie le impressioni, i dolori, le gioie, più semplicemente le voci, talora amare, di uno che ha combattuta e sofferta la guerra. Il libro ebbe il premio letterario di fondazione Cantoni per il 1919.

I problemi sociologici della guerra di Corrado Gini. L. 32.—

Questo libro tratta dei fattori latenti delle guerre, delle cause e delle teorie, del presumibile ammontare dei danni, delle indennità e della ricchezza dell' Italia. Lo scrittore si è proposto i problemi più assillanti della statistica dell'economia politica e della sociologia che sono nati dalla guerra e che ad essa sono connessi.

L'arcobaleno (versi, 2ª ediz.) di Pietro Mastri. L. 7.—

Una freschezza di toccó spontaneo, una leggiadria costante di rappresentazione. Opera viva di poeta. Un'efficacia pittorica e verbale perfetta. Questo poeta ha una sua personalità. Il tempo lo ravviva. Alcune poesie hanno un significato profondamente umano.

Lo spirito come eticità di Giuseppe Saitta. L. 10.—

È un contributo allo sviluppo della concezione idealistica della vita. Rappresenta una revisione dei principii più discussi dell' idealismo contemporaneo.

La pace democratica (Biblioteca di Politica) di Francesco Coppola. L. 12.50

Lo scrittore assistette alla torbida vicenda degli intrighi e delle sopraffazioni straniere fra le quali si maturò la dilapidazione diplomatica della vittoria. Questo volume comprende il periodo che va dall'armistizio al trattato di Versailles. Nella politica d' Italia corrisponde al periodo Orlando-Sonnino.

Il conflitto Anglo-Americano (Biblioteca di Politica) di Leonardo Vitetti. L. 7.50

Questo libro rivela un problema che dominerà la politica mondiale. Il Vitetti soggiornò a lungo in Inghilterra ed ebbe una missione politica negli Stati Uniti. Egli è, fra gli scrittori politici d'Italia, uno dei più preparati.

Le giornate di Fiume (Bibl. di Politica) di Corrado Zoli. L. 6.—

Corrado Zoli fu sottosegretario di Stato agli Esteri della Reggenza italiana del Carnaro. Egli racconta la storia delle giornate dell'occupazione italiana di Fiume. Libro di storia, di psicologia, di pacata esaltazione dei valori patriottici.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Novelle di Giosue Borsi. L. 10.—

Opera postuma per il tempo, opera presente per il carattere spirituale così vicino a questo grande scrittore che esse svelano. Filosofia, poesia, fede se ciascuna novella è intessuta di sentimento e di pensiero nella più dolce e nella più robusta delle forme. A ripensare alle novelle d'oggi, con l' insegna cangiante delle copertine e il variopinto viatico dei nudi, verrebbe in mente di credere che il Borsi appartenesse ad un tempo lontano, ad un'epoca di mistici e di romantici, come un po' dello scetticismo che si sa. Ed è un morto glorioso di ieri.

Uomini e fatti d'Italia di Yorick. L. 17,50

Libro di vicende personali, di politica, di storia e di critica, le pagine sparse del grande Yorick vivo nel ricordo devoto dei figli Umberto e Mario Ferrigni che hanno composto con la tela dell'amore questo libro pieno di vivacità e di originalità. Dal suo posto di giornalista e di studioso Yorick si compiacque di osservare la vita del suo tempo, l' Italia sotto un aspetto quale appena oggi noi cominciamo a vedere. Egli desiderava raccogliere le sue vecchie carte. Diceva: «Vorrei che quando non ci sarò più qualcuno che volesse ricordarsi di me lo facesse sorridendo e che sulla mia tomba piantasse delle rose». Anche in queste pagine fioriscono le rose.

Versioni poetiche di Giacomo Zanella (con pref. di Ettore Romagnoli) I, II vol. ciasc. L. 8,50

Questa nuova edizione delle versioni poetiche di Giacomo Zanella vede la luce nella ricorrenza del centenario della nascita del poeta. Sono due volumetti diamante della Casa: il 1º comprende le versioni dalle lingue classiche, il 2º dalle moderne. Le versioni male si potrebbero assomigliare a stampe o ad acqueforti. Zanella ha i colori. Sono intensi e vivaci. Il suo volume è come una serie di miniature. Ettore Romagnoli, che premette ai volumi una magnifica dissertazione, conclude così: «Da ogni pagina, da ogni verso, balena, alle menti lucide, agli animi sinceri, qualche prezioso aforisma della lunga lezione dell'arte».

Davvero che col verso, si guadagna qualcosa? Di rendere, breve e schietto, il «non poterono arrivarci» non è riuscito a nessuno dei quattro, se non sbaglio. Anche piú famoso il lamento: «È tramontata la luna e le pleiadi; è mezza notte; il tempo passa; e io dormo sola». Cosí il Pascoli, in prosa, senza aggiungere una sillaba. Il Bignone non se ne contenta: sono quattro versi in greco, e vuol fare anche lui, come il Michelangeli e il Fraccaroli, quattro versi italiani, Ma quant'è felice e fine tante altre volte, è naturale riesca alla meglio qui, dove davvero si corre il rischio d' impagliare il lume di luna. Ecco la sua traduzione:

> È già tramontata la luna,
> calaron le Pleiadi; è al mezzo
> la notte, trascorrono l'ore,
> e sola, qui sola mi giaccio!

Lasciamo la zeppa del *calaron*: ma la ripetizione finale del *sola*, aggravata anche da un punto ammirativo, non me la sarei aspettata dal Bignone. Se continuassi, credo che finirei col persuadere il lettore che non ho torto e che almeno a queste perle di collane disciolte sarebbe bene risparmiare la forzata collocazione in una legatura nuova.

* * *

Otto giorni fa, conversando coi pazienti assidui di questo *Marzocco* su traduzioni dal Pascoli latino, osservavo che anche per questa delicatissima tra le esperienze che è la traduzione d'un poeta vale il provando e riprovando, e si progredisce per gradi; ora aggiungo, non senza qua e là qualche «ricorso». Anche questi due volumi offrirebbero buone occasioni di confronti. Un esempio. Il Bignone ha ritradotto, col titolo *L'amore in regime comunista* scene da *Le donne a parlamento* di Aristofane, e anche qui ha dato prova di finezza e di buon gusto. Ma basta questa felice traduzione del titolo per farci ripensare non solamente al predecessore piú vicino, e piú celebrato, il Romagnoli, ma anche ad Augusto Franchetti al quale essa risale; ad Augusto Franchetti che fu ai nostri tempi il primo a cimentarsi col gran poeta. E io posso davvero dire «ai nostri tempi». Quando si traduceva Aristofane alla scuola del Comparetti, non mancava mai, su nella prima panca sotto la cattedra, un signore non piú giovane, dalla faccia arguta, non certo studente ma piú attento e diligente di tutti gli studenti. — Ma chi è? —, domandavano i nuovi venuti. Era il Franchetti, che veniva non soltanto per ascoltare il maestro, ma anche a caccia di qualche frase che gli paresse felice, quando noi si traduceva gli *Uccelli* o le *Rane*. E con me e con altri presto fece amicizia e dopo la lezione si accompagnava con noi, e continuava a commentarci Aristofane non da filologo, come il Comparetti, ma da quel caustico critico ch'egli era della cronaca politica contemporanea; dimostrandoci coi confronti che Aristofane è vivo anche perché son vivi i suoi personaggi. E la sua lezione peripatetica era piú divertente e non meno utile che la cattedratica del professore....

Ma io divagavo. Disgraziatamente quell'ultima parte de *Le donne a parlamento*, dove potremmo mettere a confronto i tre traduttori, è cosí poco presentabile ai pudibondi lettori d'oggi, che sarebbe lecito appena ricordare i primi versi, della vecchia tutta ripicchiata che s'affaccia alla finestra per far gente. Peccato, anche perché non son mai da fuggir le occasioni di far vedere ai comunisti quanto mai sono, senza averne idea, passatisti. L'opera del Franchetti e del Romagnoli, e questi nuovi saggi del Bignone sarebbero anche piú utili se si considerassero per quel che sono veramente: lezioni di vita. Nulla servirebbe meglio a smontare le fantasie pazze, quanto l' interrompere notando: — Già, anche ad Atene lo tentarono, anche Aristofane lo diceva.... — E i deputati d'opposizione sarebbe utile che rileggessero, in questa stessa commedia che ho ricordato, il discorso di Prassagora, che era una donna intelligente:

> A me sta questa terra tanto a cuore
> quanto a voi: mi addoloro e m'arrovello
> di tutto l'andamento dello stato.
> Lo vedo che si val sempre di capi
> bricconi; e se uno fa da galantuomo
> un giorno, dieci poi fa da briccone
> Mettici un altro: sarà peggio ancora!

La traduzione è del Franchetti. Il quale, se fosse ancora con noi, commenterebbe: — Il Romagnoli ha tradotto meglio di me, invece di «capi» mettendo «ministri». È piú chiaro. Quanto poi ai due che sono uno peggio dell'altro, avete capito chi sono, non è vero?... — E a chi facesse vista di non aver capito, penserebbe lui a sturargli gli orecchi.

Ma allora come si fa, se uno è peggio dell'altro? L'opinione di Prassagora è nota, e nel suo discorso è difesa con argomenti irresistibili: bisogna chiamare al governo le donne. Quando dunque saranno elettrici e poi ministresse, ricordiamoci che Aristofane aveva già previsto e descritto il grande avvenimento ne *Le donne a parlamento*, commedia che ha l'età rispettabile di duemila quattrocento tredici anni. Lo spettacolo sarà dunque esilarante; ma non originale.

E. Pistelli.

Ripristini e restauri a Firenze, per Dante

Pregiudicata, come ognun sa, la soluzione di un onesto ripristino delle case che furono degli Alighieri; reso impossibile, ormai, da quasi quattro secoli, quello di S. Pier Scheraggio, il piano dei restauri cosí detti danteschi, in Firenze, non poteva essere grandioso.

Possiamo dirci anzi fortunati che sia sfumato da sé un disegno appena abbozzato qualche anno fa, e secondo il quale si sarebbe dovuto ripristinare tutta quanta la vecchia parrocchia degli Alighieri, a rischio di quali arbitri e di quali finzioni è facile immaginare. Meglio, ad onorare il Poeta, la gigantesca cinematografia elaborata in una Firenze posticcia in riva al Terzolle; una Firenze che avrà la vita di una stagione, mentre l'altra, non meno posticcia, avrebbe avuto ben piú lunga durata.

Cosí dunque questi restauri danteschi sono scarsi di numero e modesti di proporzioni, ma sono onesti, e non è poco.

Alcuni hanno strettissima attinenza con l'Alighieri, a cominciare dal completo ripristino di quella famosa Torre della Castagna, che si levava ardita proprio di contro alle case ove egli nacque ed abitò. Anche una lapide messavi di recente ricorda come in questa torre — chiamata innanzi, sembra, Bocca di ferro — stessero rinchiusi nel 1282 i nuovi priori delle arti, «a ciò non temessino le minaccie de' potenti» narra Dino Compagni.

I secoli non hanno recato gravissimi danni a questa massiccia costruzione, sí che è possibile ripristinarla, all'esterno riaprendo le portine che conducevano sui serragli, le finestre, le feritoie; all' interno ritrovando i piani originali e facendovi una scala di legno fino al primo, mentre piú oltre si salirà per mezzo di scale a mano, accessibili dalle botole praticate nei palchi, cosí come rimanevano negli ultimi piani. Al sommo, la torre resterà mozza, ché il volerla completare porterebbe ad un inutile arbitrio.

Lí presso si lavora alacremente a Santa Margherita, una delle trentasei antichissime parrocchie della città, ma dal 1831 intitolata a S. M. Maddalena penitente da una compagnia che l'ufiziava. Occorrerà restituirle il vecchio titolo. Ne erano patroni anche i Donati, che vi avevano la loro sepoltura ai piedi dell'altar maggiore; e vi avevano una loro cappella i Portinari. Dante vi dovette andar spesso, magari a cercarvi di Bice; e non mi meraviglierei affatto, se, compiuto il ripristino, si facesse della chiesetta scenario a qualche episodio, come è avvenuto per le famigerate case degli Alighieri autenticate — pozzo e cancellata compresi — dalla presenza del Poeta e dell'amata fanciulla in qualche quadretto e in molte cartoline illustrate.

A Santa Margherita già da qualche anno si era scoperta l'antica facciata a filaretto; ora la si sta riportando prudentemente all'aspetto che aveva nel trecento e nel quattrocento e di cui ci ha serbato ricordo Marco Rustichi, orafo, in un suo curiosissimo e preziosissimo codice. E all' interno, sgombrato delle piú tarde superfetazioni, si cerca di raggiungere la massima semplicità primitiva, mettendo in vista quanto di originale ancora rimane.

Per Santo Stefano del Popolo, o di Badia, là dove il Boccaccio incominciò nel 1373 a leggere e commentare la Commedia, un ripristino era invece impossibile, essendo la vetusta chiesetta del tutto scomparsa durante i mutamenti che si fecero attorno a Badia nel secolo XVI, e in particolar modo nella costruzione della cappella Pandolfini, che ne assunse anche il titolo. Ma ottimamente si è fatto riaprendo le arcate del vestibolo, architettato, come la cappella, da Benedetto da Rovezzano, e rendendo accessibile il cortiletto, dal quale solo è possibile ammirare la svelta e graziosa costruzione del campanile di Badia.

A questi lavori e a quelli di S. Margherita provvede la Sovrintendenza ai monumenti, con l'arch. Castellucci; a quelli della Torre della Castagna l' Ufficio comunale di B. A., col cav. Lensi e l'architetto Zalaffi, cui sono affidati anche i restauri della Torre degli Amidei, del Palazzo Frescobaldi e di quello di Parte Guelfa.

Alla Torre, del resto assai ben conservata, v'è poco da fare: ripristinare il piano terreno oggi occupato da botteghe con le loro mostre ingombranti.

Del Palazzo Frescobaldi, invece — v'alloggiò e vi si fortificò Carlo di Valois nel novembre del 1301 — si sta rimettendo in luce tutto l'esterno, riaprendo le antiche finestre ad arco tondo, e scoprendo il paramento: di pietre conce al terreno, a sasso spuntato negli altri; ma su in alto rimarrà un ultimo piano, aggiunto in epoca tarda, fortunatamente senza pretese architettoniche. All' interno si sono ritrovate traccie di decorazioni trecentesche specialmente negli imbotti delle finestre: di trovar di piú non ci sarebbe da sperare, anche se si tentassero lavori troppo costosi per un ripristino forse impossibile.

Compiutamente è condotto invece quello del Palazzo di Parte Guelfa, auspicato vent'anni sono, qui nel *Marzocco*, da Angelo Conti.

La parte due-trecentesca di questo, avrà la torre angolare col paramento a sasso spuntato e le antiche aperture; e il corpo centrale su Terma, e corrispondente all'antica sala, avrà di nuovo l'antico paramento a filaretto al terreno e a bozze graffite al primo piano. La parte quattrocentesca-brunelleschiana ha già risarciti gli squarci patiti per ottener piú di luce, mentre si riaprono invece, completamente, i finestroni brunelleschiani. Gli occhi superiori, invece, rimarranno acciecati e perché il riaprirli implicherebbe terminare il coronamento della fabbrica, non mai eseguito, e perché dimezzati, all' interno, dal palco vasariano, che sarebbe un errore buttar giú, mentre pochissimo ci vorrà a completarlo. Poi, oltre la deliziosa loggetta, pur vasariana, si riporterà all'armonia primitiva la Residenza dei setaiuoli; e dalla parte della Piazza di San Biagio, forse si potrà ricostruire la scala esterna quale si vede nel rammentato codice del Rustici.

All' interno torneranno al loro aspetto primitivo il cortiletto, la sala vecchia, e il salone brunelleschiano, salvo il soffitto; e forse, chi sa, potrà esser dato trovar qualche traccia delle pitture di Giotto, che Angelo Conti vent'anni sono sperava ancora di ritrovare. Ma la speranza è piccola assai.

Degli altri restauri piú o meno danteschi farò solo un accenno: San Leonardo, che da quattro secoli ospita il troppo celebre ambone di S. Pier Scheraggio, ripristinato nella facciata, sgombrato all' interno dagli altari barocchi per ottenere una piú armoniosa semplicità (arch. Castellucci); S. M. Novella, ove il Comune continua i lavori alla Cappella Strozzi affrescata da Nardo Orcagna (l' Inferno è, come si sa, dantesco, e nel giudizio si scorge l'effigie del Poeta); Santa Croce ove l'architetto Cerpi attende ad un prudente ripristino della Cappella Castellani; e finalmente Palazzo Vecchio. Qui si vuol ridurre alle linee generali, architettoniche e decorative, nel Salone dei Cinquecento la parete settentrionale, ricollocando nella nicchia centrale, opportunamente sbassata, il gruppo michelangiolesco della Virtú e del Vizio, che vi stette fino al 1865.

Fuor di Firenze pure si lavora: al Canton d'Arezzo sulla via di Ripoli, là dove furono sepolti alcuni aretini feriti a Campaldino, si sta allestendo un monumento con una colonna romana, tra pochi cipressi; e una colonna di dodici metri si sta innalzando a Campaldino.

Volendo abbondare in ricordi danteschi, si sarebbe potuta mettere una lapide anche alla Casa dei Cerchi in Acone, nel Piviere ricordato nella Commedia:

Sariensi i Cerchi nel Pivier d'Acone;

ed una alla casa di Radola, sotto la Madonna del Sasso, a ricordare che quel podere fu di Dante e toccò al figliuol suo Iacopo.

E meglio si farebbe a racconciare un po' le famigerate case degli Alighieri, togliendo almeno la buffonata della ruinosa mozzatura della torre, e facendo sparire il pozzo esterno e la cancellatà, che può dar l' illusione di esser lí a difendere qualcosa di veramente prezioso.

Nello Tarchiani.

INTENZIONI....

L. ZÙCCOLI — D. NICCODEMI

L' idea generatrice del piú recente romanzo di Luciano Zùccoli, *I Drusba* (Vitagliano, Milano), non era nuova, ma nemmeno volgare. Si trattava infatti di mostrare come la vita ci deluda degli altri, e soprattutto di noi stessi; ché noi non siamo quali, nell' ingenuità della giovinezza, crediamo di essere, ma in qualche modo peggiori.

Relativamente nuovo era il motivo psicologico centrale: cogliere l'anima dell'adolescente nel suo momento critico; quando cioè dal mondo fittizio delle illusioni e dei sogni entra in quello della realtà.

Nello strazio, che il protagonista proverebbe, passando dall'uno all'altro momento, e riconoscendo alla fine la verità di quella sentenza, doveva consistere la nobile moralità, con la quale l'autore intendeva sigillare l'opera sua.

Ma, a lettura finita, rimaniamo con la bocca amara e il ciglio asciutto; e dobbiamo veramente fare un notevole sforzo d' intelligenza e di buona volontà per scoprire tante belle intenzioni... Perché?

Marcello Drùsba passa tutta l'adolescenza in collegio: il padre è diviso dalla madre per ragioni non ben chiare; la mamma viene di quando in quando a trovarlo, accompagnata dalle bellissime sorelle, Fulmen e Magda. Egli adora la famiglia; e sogna. Sogna che la mamma e le sorelle sieno angeli immacolati, e che egli un giorno potrà conquistare l'amore e la celebrità... Marcello è un ingenuo. Uscito di collegio, alla fine degli studî secondarî, tornato in famiglia, egli ne nota il lusso e lo spreco, ma non insiste per conoscere l'origine del danaro; rileva le assenze e compagnie strane delle sorelle, ma non vuole, o non sa, approfondire; riconosce l'eccessiva passività della madre, e la prepotenza oltraggiosa di Fulmen, ma non riesce a protestare efficacemente. Egli non s'oppone nemmeno, quando, per compiere gli studî universitari, lo si manda da Roma a... Modena! — Ma, dàlli e dàlli, anche questo povero Marcello deve aprire gli occhi alla verità: frasi d'amici, colte a volte; parole oscure e pietose d'un'amante; il riconoscimento d'una sgualdrina nei panni d'una presunta amica di famiglia; infine, la chiara confessione di Fulmen; gli rivelano il disonore della sua casa, e l' impura origine del danaro, di cui egli stesso ha goduto fin qui i benefici... Marcello rimane un ingenuo. Come in-

La **Rivista d' Italia** col fascicolo di Giugno, inizierà la pubblicazione del nuovissimo romanzo di ALFREDO PANZINI

Il padrone sono ME

Ogni fascicolo conterrà inoltre interessanti articoli di letteratura, scienze, arti e politica a cura dei più noti nostri scrittori.

Ogni fascicolo costa L. 4,—
Estero Fr. 5.—
Abbonamento annuo L. 40.—
Estero Fr. 45.—
Abbonamento semestrale L. 25.—
Estero Fr. 30.—

Società Editrice Unitas, Via Tre Alberghi 28, Milano.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscita la 2ª edizione della

Storia di Cristo
DI
GIOVANNI PAPINI
(dal 21º al 40º migliaio)

Volume di circa 700 pagine, L. 17.—

Esaurita la prima edizione di ventimila esemplari in meno di tre settimane, si è proceduto a questa ristampa che non avrà un successo inferiore. Intanto l'opera di Papini è già stata largamente discussa e giudicata da quasi tutti i giornali e le riviste della Penisola e da importanti organi dell'opinione pubblica estera. Sono più di cento gli articoli pubblicati su l'argomento e mai è stato registrato un consenso più unanime ed entusiastico della critica, come quello che ha salutato l'apparire del più forte libro uscito da penna italiana in questo principio di secolo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %.

CASA EDITRICE
A. MONDADORI
MILANO **ROMA**
Corso Porta Romana, 6 (Via Maddalena, 1) Via Vittoria Colonna, 3-5

È USCITO:

VIRGILIO BROCCHI

IL POSTO NEL MONDO

ROMANZO

Questo romanzo indipendente dal ciclo de «L' Isola sonante» è l'opera di Virgilio Brocchi maggiormente ricca di umanità e di passione; nelle sue pagine, di assai ampio sviluppo narrativo, lo stile, il pensiero, l'arte, e la fedeltà ad un mondo vero e reale raggiungono un così alto grado d'armonia da porre quest'opera a un livello assai elevato nella letteratura italiana dei nostri giorni.

Il magnifico volume di oltre 500 pagg. rilegato con sopracoperta originale di Enrico Sacchetti si vende a **L. 12,** — nelle principali librerie.

Novità recentissime:

Silvio D'Amico, *Maschere*, note sulla interpretazione scenica dei nostri principali attori.
Elegante volume di oltre 200 pagine
Lire 6.—

Gerolamo Lazzeri, *La città sulle ceneri*. Libro di passione e di fede in cui è tratteggiata la ricostruzione morale della civiltà dopo la guerra.
Elegante volume di oltre 200 pagine
Lire **6.—**

Indirizzare richieste alla Sede centrale della Casa Editrice A. Mondadori - *Via Della Maddalena N. 1* - Milano.

F.lli Treves - Edit.
MILANO

ANGELO GATTI
Uomini e folle di guerra
SAGGI
L. 20.—

LEONIDA BISSOLATI
SCRITTI GIOVANILI
RACCOLTI E ORDINATI DA
A. GHISLERI e A. GROPPALI
L. 7.—

MARINO MORETTI
Nè bella nè brutta
ROMANZO
L. 7.50

SEM BENELLI
ALI
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
L. 6.—

ROSSO DI SAN SECONDO
L'ospite desiderato
VICENDA TRAGICA IN TRE ATTI
L. 6.—

MATTIA LIMONCELLI
Luci sull'acqua
VERSI
L. 6.—

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Di imminente pubblicazione:
RENATO FUCINI
Napoli a occhio nudo
Terza edizione con copert. illustr. di D. Betti

« Sono pagine gremite e compatte come melagrane.... Il giovane toscano, abituato alla castigatezza e alla sobrietà perfino un po' parsimoniosa della sua terra, sembra che si sia impegnato a superare la meraviglia del chiassoso *colore* napoletano, mettendo a gara l'efficacia e la festevolezza del suo stile ».
(Da *La Lettura* del 1 aprile 1921).
L. 8.—

Recentissime:
SANTINO CARAMELLA
Studi sul positivismo pedagogico
Esame critico limpido e serrato del positivismo in relazione al problema educativo; ne deduce che, avendo il positivismo pedagogico staccato in due separate realtà l'educazione e la vita, è destinato ad una inevitabile dissoluzione. L. 7.—

VITO FAZIO ALLMAYER
Problemi di didattica
Concetto ispiratore è l'identità di filosofia e di didattica; in alcuni saggi pubblicati l'autore offre anche esemplificazioni del modo filosofico di risolvere i problemi didattici. L. 3.50

I. B. I. - Istituto Bibliograf. Italiano
Firenze - Via dei Servi, 51 - Firenze
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano ha pubblicato:
BULLETTINO MENSILE N. 4 (aprile) contenente: Opere antiche e moderne di Scienze Occulte (magia, demonologia, alchimia, società segrete, mesmerismo, spiritismo ecc.) tra le quali specialmente notevoli: *De rerum varietate* di G. CARDANO, *Secreti* di ISABELLA CORTESE, *Laberinto* del GHISI e le *opere di polemica satanica* del TARFAROTTI, del MAFFEI, del BONELLI, del PREATI, del LUGIATI, ecc.
IL BULLETTINO N. 5-6 (maggio-giugno) conterrà circa mille opere di Archeologia, Storia dell'Arte, Critica storica e letteraria, erudizione, geografia, viaggi, topografia ecc.
Chiedere i BULLETTINI *con semplice carta da visita all'* I.B.I. *Via de' Servi*, 51 - FIRENZE (15).

fatti prima stentava a capire, cosí ora s'illude di salvare la sorella minore, quella che gli pare abbia fatto del male, non per istinto malvagio, ma per debolezza e incoscienza. Ma, dopo un po' di vita tranquilla al fianco del laborioso fratello, Magda s'innamora d'un amico di Marcello, e sedotta dalla promessa d'un matrimonio non troppo lontano, e soprattutto da una speranza di redenzione, l'abbandona, non lasciandogli ormai altra consolazione che il pianto...

Il dissidio ideale e morale è dunque fra Marcello e le sorelle: ossia fra il sentimento dell'onore e la disonestà. È nella stessa anima di Marcello, ondeggiante fra il bene e il male; ché anch'egli, mentre si dispera e tempesta per le sorelle svergognate, non sa resistere alle tentazioni della vita, e si gode, pur tra i rimorsi, la giovane moglie d'un suo nobile amico e protettore... Sennonché il primo dissidio risulta inefficace, in quanto la tesi è rappresentata da un ragazzo inesperto, e pur considerata la sua età, eccessivamente ingenuo; l'antitesi, da due ragazze incoscienti, per le quali sarebbe inutile parlare di responsabilità. L'altro dissidio, vissuto nell'intima coscienza di Marcello, è ancora piú inefficace; ché veramente questo giovinotto, cosí puro e virtuoso a parole, cade troppo presto nelle panie amorose della prefettessa, troppo semplicemente tradisce l'amico, e soprattutto troppo superficialmente se ne rimorde. In entrambi i casi, insomma, la statura morale dei personaggi è sproporzionata ai mondi ideali e morali, che dovrebbero incarnare o simboleggiare; ond'è che ben presto, scoronati d'ogni aureola, ci appaiono quali sono, nella luce fredda ed opaca d'una realtà piccola e meschina.

La realtà non è mai piccola e meschina, se essa è assorbita dall'anima dell'artista, affocata di lirismo; ma tale appare e rimane, quando lo scrittore racconta senza appassionarsi alla sua materia, rimanendone anzi estraneo e indifferente. Luciano Zùccoli è noto per il suo ironico scetticismo: nel suo nuovo romanzo manca l'ironia, e, contrariamente alle intenzioni di questa volta, c'è lo scetticismo. Ché invano egli cerca d'alzare la voce, d'adirarsi, e persino di singhiozzare: noi riconosciamo subito lo sforzo della simulazione. Checché egli faccia, noi sentiamo che l'amoralità di quelle due ragazze, e in genere, l'immoralità contemporanea, gli è insomma affatto indifferente; e che, anziché sentire una profonda simpatia per il suo eroe, ne ha una leggera e un po' beffarda pietà Certo lo scrittore fa di tutto per comunicarci quell'indifferenza e questa pietà...

In tal modo, non solo viene frustrato lo scopo morale, bensì l'intenzione artistica, che s'annunziava. Giacché il romanzo ricorda troppo il verismo, proprio della cronaca giornalistica: sia nella sostanza, in quanto l'acuto psicologo, che seppe un giorno rivelarci lembi curiosi o inesplorati dell'anima puerile, rimane questa volta quasi del tutto inattivo, dandoci piuttosto il *mannequin* dell'adolescente, che *l'adolescente* vero e proprio; sia nella forma, generalmente insapora, inodora, e piuttosto trascurata.

⁂

Ma, se nel caso dello Zùccoli si può parlare di buone intenzioni fallite; che diremo di *La morte in maschera* (Vitagliano, Milano) di Dario Niccodemi?

Seguendo la moda corrente più vistosa, la quale per fortuna tende rapidamente a scomparire, il Niccodemi ha voluto dare un colorito romantico alla piú abbietta realtà. Ha voluto creare un tipo di donna, che fin da bambina si mostra violenta e ribelle, intelligentissima e incredula, superba e vendicativa; e poiché è bellissima, procace, e ben presto impudica, accende di sé, appena adolescente, giovani e vecchi; e a quindici anni si fidanza con un duchino; e a diciassette, si sposa con un uomo quarantenne, espertissimo d'ogni corruzione, « impassibile ed impeccabile »... Una ragazza precoce, come vedete! Tanto precoce, che come non ha creduto alla famiglia, nè a Dio, nè all'arte, nè all'amicizia, a diciassett'anni non crede nemmeno all'amore... Difatti, invece dell'amore, ella ha avuta la rivelazione dell'impotenza e del vizio; ché la luna di miele, iniziata in un *wagon-lit*, si compie a Parigi, in mezzo alle orgie di Montmartre; e il marito non sa darle che schifo e ribrezzo, e il mondo, ch'esempi di degenerazione lugubre e carnevalesca... Fanciulla impura per natura ed educazione, senza alcun appoggio morale e alcuna base di dignità, odiando il marito e volendo vendicarsi, trova ben presto un amante. È uno *chauffeur*, vincitore di celebri gare, un giocatore, un ricattatore, insomma un losco avventuriero: — ma ella non sa. E quando sa, l'ama ancora; d'un amore d'epidermide, ché non conosce né pudori, né limitazioni, né rimorsi. Cominciata a Montecarlo, l'avventura finisce a Milano, una notte d'inverno, quando la donna, correndo sola per equivoci sobborghi, in cerca dell'amante, incontra un omaccione, e volendosi difendere, n'è strozzata...

È evidente che tutto ciò non significa nulla. Ma è anche evidente che lo scrittore s'è illuso di creare una creatura umana, accumulando innumerevoli episodî di fanciullezza e adolescenza; s'è illuso di dare al personaggio un colorito vivamente poetico, intonando questi episodî sul fondamento psicologico della negazione, e facendone culminare l'azione nelle due scene della donazione e della morte, come due momenti lirici supremi; s'è illuso infine di trasfigurare il vizio, la degenerazione, il cinismo, la rapacità, la crudeltà, e tutti gli altri elementi, dei quali circonda la figura centrale; deformandone le linee, caricandone le tinte, sfaccettandone i volumi, entro capitoletti, terminanti quasi sempre in frasi, che sono veri e propri colpi di scena.

S'è illuso; giacché ciò che accade a Dora sa troppo di costruito, predisposto, e perciò stesso di romanzesco; e la sua anima è troppo insensibile per eccesso di sensibilità; e il suo destino è troppo *libresco* o *daveroniano*. Dora è un povero aborto artistico; e il mondo che l'attornia è quello illusorio, che solo si può vedere attraverso i fumi dell'ubbriachezza, o la demenza dell'oppio o della cocaina, in una notte di sarabanda parigina...

A mente fredda, gli episodî, staccati l'uno dall'altro, ci paiono sconci od orribili; i personaggi, ridicoli, come il duchino; ripugnanti, come il marito di Dora; ributtanti, come l'amante di Dora. E lo stile e la lingua ci si rivelano come bastardi.

Evidentemente, la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ IL RITRATTO DI DANTE. — G. L. Passerini, che in una elegante edizione della casa Alinari, corredata di numerose illustrazioni, presenta un saggio di iconografia dantesca, ha il buon senso di non pretendere l'assoluto e di circoscrivere lo scopo della ricerca in questi termini: « Dobbiamo purtroppo contentarci di vedere se non sia possibile, senza pretendere di venire a conclusioni risolutive nell'un senso o nell'altro, di fermarci ad uno, o a piú d'uno, tra i ritratti danteschi a noi noti, come a quello o a quelli che con maggior verosimiglianza possiamo sperare ci serbino, molto approssimativamente, le sembianze dell'Alighieri ». Naturalmente la tradizione iconografica comincia dal ritratto giottesco, e continua nell'affresco perduto del Gaddi, in S. Croce. Cosí nel sec. XIV i fiorentini serbavano due figure di Dante nella loro città: l'una, realtà e simbolo insieme, rappresenta il Poeta « assorto nella visione della gloria del Paradiso », nei suoi lineamenti giovanili. L'altro ritratto trecentesco, quello di S. Croce, si ha ragione di credere che rappresentasse il Poeta nell'età matura, accostandosi, il Gaddi, a quei tratti fisionomici che ci sono tramandati dalla viva parola del Boccaccio. Di quest'ultimo affresco perduto si avrebbe un riflesso diretto in un disegno a penna, leggermente acquerellato, di un codice Palatino della nostra Nazionale. Cosí si può trarre la conclusione che il fresco di S. Croce sia stata la fonte di tutta la tradizione iconografica dantesca; ma ne sarebbero derivate, indipendentemente l'una dall'altra, due opere d'arte: la prima delle quali fu poco piú che una copia e ci è approssimativamente rappresentata dallo schizzo palatino; l'altra ebbe piú larghe aspirazioni di originalità, attenendosi alla descrizione boccaccesca, e la vediamo in un gruppo di figure quattrocentesche, poi nel busto di Napoli, secondo il Passerini, d'accordo col Kraus, modellato verso la seconda metà del 500. Notevole un'aggiunta del De Nicola in cui si dà notizia del nuovo ritratto dantesco, comparso pochi anni fa a Siena da sotto una tavola annerita e ridipinta; ed oggi appartenente a una collezione privata a Boston. Vi si notano i caratteri piú evidenti delle parecchie opere che si raggruppano sotto il nome di Giovanni del Ponte; e ciò significa collocare il quadro fra il 1420 e il 1440.

★ DALMAZIA ITALIANA. — Alle sue parole in Senato contro il trattato di Rapallo il Del Lungo congiunge in un volumetto a parte le testimonianze del suo antico amore per la Dalmazia: un sentimento in lui suscitato dalla reverente amicizia giovanile col Tommaséo e piú tardi alimentato dalle sorti progressive dell'integrale unità italiana. In parecchie occasioni, e nei tempi piú diversi, il Del Lungo ebbe ad affermare la sua fede nell'italianità di quella terra; ma il soggetto che torna con piú frequenza nelle sue pagine è il Tommaséo, del cui carteggio s'è fatto benemerito editore insieme con Paolo Prunas. Si tratta di difendere l'italianità della Dalmazia attraverso il pensiero del suo figlio piú grande, che le recenti polemiche hanno osato falsare per contendere all'Italia il possesso di quella provincia adriatica. Il Tommaseo — scrive il Del Lungo — repubblicano di S. Marco, non fu annessionista per nessuna delle regioni che il regno d'Italia unificò. Quindi non lo fu nemmeno per la Dalmazia. Di questa egli studiò con amore e volle coltivate le attinenze al sentimento e al linguaggio slavi, dalle quali anzi argomentava possibilità di conciliazioni tra quelle genti e l'Italia. Ma le sue argomentazioni avevano appunto fondamento sulla italianità etnica delle terre dalmatiche; e se egli avesse potuto vivere sino a vedere la vittoriosa integrazione dell'unità italica del Regno lungo la catena orientale delle Alpi; se, per giunta, avesse veduto della Dalmazia posto in questione il distacco assoluto dall'Italia, in modo da emergerne per questa una cagione di debolezza e la minaccia di un pericolo; si può esser sicuri che egli avrebbe voluta anche politicamente italiana e tutta italiana la sua Dalmazia. Del resto, ecco una pagina eloquente scritta al Cantú e dal Del Lungo rievocata e commentata: « Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente, è piú italiana di Bergamo; e io, in fondo in fondo, son piú italiano dell'Italia: *Rome n'est plus dans Rome*. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana, per lo meno quanto il Tirolo, certo piú di Trieste e piú di Torino. La lingua che io parlai bambino è povera, ma francesismi non ha; ed è meno bisbetica de' piú tra i dialetti d'Italia. Ma tutto questo non prova nulla — son le obbiezioni dei critici d'oggi! — Dante dice che il Quarnaro *Italia chiude*. Dante m'esilia me? il disgraziato! Iddio gli perdoni! e' non sapeva quello che si facesse.... ».

★ LA CASA DI NERONE. — Uno degli epigrammi coi quali il popolo colpiva le stravaganze neroniane era questo: « Roma diventerà una casa sola: emigrate a Veio, o Quiriti; ammenochè codesta casa non occupi anche Veio ». Codesta casa famosa, chiamata « aurea » nella ricostruzione seguita all'incendio famoso, era un seguito di edifizi, che, come dice Plinio il Vecchio, circondava tutta intorno la città. Per adornare la « domus aurea » — racconta Carlo Pascal nella nuova *Rassegna Moderna* — e per raccogliere oro egli fece dilapidare dei doni votivi e delle opere d'arte i piú ricchi templi in Roma, in Italia e nella Grecia. Vespasiano e Tito distrussero quella reggia, alcuni edifici demolendo, altri restituendone all'uso pubblico, e ne furono celebrati da Marziale nel secondo epigramma del libro degli « Spettacoli ». Nel medioevo si parlò spesso di un « palazzo di Nerone », ma non si alludeva certamente alla « casa aurea » del Palatino, bensí al circo di Nerone sul Vaticano. E se ne parlò per indicare il luogo del martirio e della sepoltura di S. Pietro poiché S. Girolamo aveva detto semplicemente che egli era stato sepolto a Roma, nel Vaticano, presso la via Trionfale, onorato dalla venerazione del mondo intero. Ma in principio del VI secolo già il « Libro Pontificale » dà maggiori indicazioni: « Ebbe la corona del martirio — vi si legge — insieme con Paolo, trentotto anni dopo la passione del Signore. E fu sepolto sulla via Aurelia, nel tempio di Apollo, presso il luogo dove era stato crocefisso, vicino al palazzo neroniano, nel Vaticano, presso il territorio Trionfale ». Anche presso gli scrittori e i cronisti medioevali compaiono gli accenni al palazzo di Nerone, al martirio ed alla sepoltura di S. Pietro. Giraldo Cambrense racconta che il cristianissimo imperatore Costantino costruí la chiesa a S. Pietro innanzi al tempio di Apollo nel Vaticano e nel palazzo di Nerone. Secondo Gervasio Tilleberiense sotto il palazzo neroniano vi era una pietra tumulare nella quale era sepolto nientemeno che il cenere di Giulio Cesare con una iscrizione che ammoniva: « O Cesare, tu eri tanto grande quanto il mondo stesso, ma ora sei racchiuso in piccolo antro ». E questo è l'epitaffio di Enrico III imperatore!

★ NAPOLEONE E ROMA. — Napoleone non fu mai a Roma, ma la città e le sue memorie agirono sempre sulla mente dell'imperatore. L'idea imperiale ha sempre attirato sulla via di Roma quelli che essa dominava. Ma la simpatia di Napoleone per la città dei Cesari non fu soltanto ideale. I valori pratici del suo spirito lo spingevano piú ad agire che a sognare, e mentre aspettava di poter coronare in Roma il suo edificio imperiale, faceva innalzare a Parigi monumenti romani, quali il Tempio della Gloria, la Colonna di Austerlitz, l'Arco di Trionfo. Tuttavia le imitazioni e le ricostruzioni non potevano soddisfarlo, e meditava per la città del suo sogno imperiale vasti progetti edilizi che sono illustrati nell'*Emporium*. Un « senatus consultus » del 18 maggio 1804 stabilisce che lo Stato di Roma faccia parte dell'Impero, e Roma ne sia la seconda città. Il Principe imperiale porterà il titolo di Re di Roma, e a Roma dimorerà un principe del sangue o un gran dignitario dell'Impero perché vi mantenga la corte dell'Imperatore. Questi, già incoronato a Parigi, sarà incoronato un'altra volta in S. Pietro, prima del decimo anno di regno. Ma Roma doveva essere degna dell'alta designazione a seconda capitale dell'Impero, ed ecco un decreto del 17 maggio 1809 che ordina: « I resti dei monumenti innalzati dai romani saranno mantenuti e conservati a spese del nostro tesoro »; e due anni dopo, il 27 luglio 1811 un altro decreto costituisce un fondo speciale per gli abbellimenti di Roma. Accanto ai grandi lavori pubblici vagheggiati ed incoraggiati, l'Imperatore sognava anche una reggia degna di Roma. Si era pensato da prima al Vaticano, ma il progetto fu presto abbandonato, e Scipione Perosini presentò un progetto grandioso per un palazzo sul Campidoglio, « la sola residenza conveniente per il piú grande dei monarchi ». Anche questo progetto, che non aveva troppi riguardi per i monumenti del Foro, fu abbandonato perchè la sua grandiosità era troppo vasta per i rapidi disegni napoleonici. Scartato il Vaticano e il Campidoglio, degli altri grandi palazzi romani non restava che il Quirinale; e qui si fecero subito i lavori piú urgenti per allestirvi una reggia provvisoria. I lavori procedevano rapidamente e Napoleone stesso li sollecitava, scrivendo il 17 agosto 1811: « Bisogna preparare il palazzo in modo che io possa abitarlo se vado a Roma nella primavera prossima »; ma il soggiorno del palazzo del Quirinale non poteva essere definitivo. I progetti succedevano ai progetti mentre la fortuna napoleonica precipitava. Sulle rive della Beresina rovinavano anche i grandi progetti romani.

★ L'AMORE DI UN MISTICO. — Non ostante gli studi su Giovanni Colombini, ci sono tuttavia alcuni valori essenziali nell'anima sua, a giudizio di Carlo Grabher in *Bilychnis* non ancora notati sufficientemente Il Beato, che per tanti riguardi rassomiglia a S. Francesco, si distingue da lui per un dualismo tra mondo e spirito che non riesce a superare definitivamente, onde le debolezze passeggiere che fanno sentire nel mistico l'uomo nella sua dolorante umanità. Per questo si nota nell'anima sua un grande squilibrio tra le estasi e gli abbattimenti. Si vede il Colombini discendere dalle piú sublimi altezze dell'esaltazione mistica, in cui l'amore « è uno notamento del bene nel bene grande », alla disperazione. In questa paura della propria perfezione è sintetizzata la debolezza umana che accompagna il Colombini nella sua vita di santificazione; debolezza per cui non gli riesce di raggiungere quella perfetta armonia dell'anima che in S. Francesco è serenità e in S. Caterina sicurezza virile. Ed un fatto è da osservare, che a questa umanità si ricollega. Il Colombini insegna, ed egli stesso lo sente, che la fede è immediatezza d'amore; che Dio e l'anima di chi l'adora sono « immediati l'uno e l'altro ». Cosí in lui quel vincolo d'amicizia spirituale, già notato in S. Francesco per S. Chiara, appare veramente essenziale: egli ha bisogno di questo vincolo per sentirsi piú forte nella lotta. Ed ecco l'amicizia mistica del Colombini per Madonna Paola Foresia, abbadessa di S. Bonda. Il Santo si esprime con le frasi piú affettuose verso Paola e le sue monache: si preoccupa anche della salute dell'abbadessa, e perché si abbia riguardo usa perfino l'autorità del comando spirituale. Ed ecco il miracolo purificatore della fede: colui che quasi pauroso dell'antico vincolo carnale, schiva la sua antica consorte, buona e pia donna, si avvicina a Paola e si espande con lei senza paura. Ma un giorno gli uomini volgari dovettero vedere in questa spirituale comunione qualcosa di equivoco se, come riferisce il Belcari, il beato Giovanni, nel suo testamento, sentiva ancora il bisogno di difendere la purità di Paola e delle sue monache Cosí infatti diceva ai suoi confratelli, raccomandando quelle religiose: « Niente di meno con loro non vi dimesticate troppo, e con quello e con tutti gli altri monasteri di donne e universalmente con tutte le femmine siate salvatichi, e con gran prudenza e discrezione parlate con loro. Non perché io abbia sospetto né di voi né di loro, ma a levar via ogni cagione di male e ogni mormorío. E come io vi dissi, io credo che le monache di S. Bonda siano tutte sante ».

★ DUE NUOVI MUSEI IN FRANCIA. — Sono musei di provincia, a Nizza e a Grasse; ma la recente inaugurazione è annunziata con compiacenza da un collaboratore del *Mercure de France*, che in questi musei regionali vede la miglior garanzia per la conservazione delle opere d'arte. A suo giudizio molti privati, invece di lasciarsi tentare dall'antiquario e di cedergli a basso prezzo i loro oggetti antichi, preferiranno donarli al museo cittadino sia per un impulso di generosità sia per la vanità di vedere scritto il proprio nome sulle vetrine. Noi, da parte nostra, non dividiamo l'ottimismo del critico francese perché, con tanta abbondanza di musei locali, non possiamo citare troppi esempi di mecenatismo.... per amor di campanile. A Nizza il nuovo museo, che s'intitola al nome del Massena, è stato costituito nella

F.lli Bocca Editori - Torino

PAGET TOYNBEE
Dante Alighieri
Traduz. dall'inglese ed appendice bibliografico di G. Balsamo-Crivelli
1 vol. in-16 su carta a mano con 12 illustr. L. 5. —

A. FARINELLI
Michelangelo e Dante
e altri brevi saggi
1 volume in-12. L. 13.—

F. NERI
IL CHIABRERA
e la
Pleiade Francese
1 volume in-16. L. 10.—

In settembre pubblicheremo:
ARTURO FARINELLI
DANTE
e la sua varia fortuna
in Spagna, Inghilterra, Francia, Germania

Casa Editr. Carlo Voghera
ROMA - Via Po, 3 - ROMA

È uscito:
ARNALDO CERVESATO
Il volto di Napoleone
Volume di 240 pagg. — Lire Otto

Nella ricorrenza del Centenario di Napoleone, è questo — dell'Autore di "Latina Tellus,, e del "Libro degli Eroi,, — sinora, l'*unico* libro pubblicato in Italia sul grande che Mazzini poneva tra i genii italiani.
Destinato a vive polemiche, il libro di Arnaldo Cervesato intende mostrare il "volto,, di Napoleone, di là della "maschera,, convenzionale; e reca per motto la frase di A. Pollio: *La vera storia di Napoleone non è ancora stata scritta.*

Il libro si spedisce *raccomandato* contro invio di cartolina vaglia di L. Otto alla Casa Ed. Voghera, via Po, 3 Roma.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

È uscito:
Il primo libro sul fascismo italiano e sul movimento agrario-fascista delle provincie emiliane.
I. E. Torsiello. — *Il tramonto delle baronie rosse.*
Lire 8.—

Recentissima novità:
Persio Falchi. — *Le novelle del demonio.* (2ª edizione aumentata).
Lire 8.—

Inviare cart.-vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio, 2

EDVIGE SALVI
COME SI AMA...
NOVELLE
Volume di 192 pagine **Lire 5.50**

VERSO LA LUCE
ROMANZO
Volume di 192 pagine **Lire 5.50**

Nel licenziare alle stampe "**Verso la luce**,, — romanzo che fin dalle prime pagine si sente veramente vissuto — e "**Come si ama....**,, — raccolta di novelle che hanno, per cosí dire, sapore di documento — Edvige Salvi si rivela sotto un nuovo aspetto, poiché a noi presenta momenti di passione, che taluno avrebbe potuto ritenere dovessero sfuggire allo sguardo che cercava di preferenza i miti affetti ed i dolci ambienti famigliari.
Dire l'intreccio del romanzo, sarebbe sfrondarlo di ciò che, nel leggerlo, incatena appunto la nostra attenzione e mantiene vivo il nostro interesse.
Né facile sarebbe il riassumere alcune delle novelle di « Come si ama.... » originale nell'argomento e nello svolgimento, nelle quali spesso l'analisi sottile di un particolare stato d'animo — per citarne alcuna ad esempio in **Colei che non amò, Dopo vent'anni, Testina bianca** — afferma come l'autrice sappia leggere profondamente nel pensiero delle sue creature.
Due volumi quindi che possono entrare come amici fidati in ogni casa, la cui lettura diletterà anche persone dal gusto ormai avvezzo a droghe piccanti, pur diffondendo profumo di forti virtú che sanno la lotta asprissima per la vittoria.

villa medesima dove trascorreva i suoi ozi il famoso maresciallo dell' Impero. La famiglia stessa l' ha ceduta al Comune per una somma insignificante con tutto il suo arredamento. Tra i migliori oggetti ammirati in quelle vetrine è segnalata una splendida « pace » del Rinascimento, elevata su uno zoccolo smaltato, sopra il quale i duchi di Savoia prestavano giuramento di conservare alla città di Nizza le sue libertà e i suoi privilegi. Era già appartenuta al tesoro della cattedrale, poi fu venduta a un amatore in tali circostanze che dettero luogo a un processo ancora pendente. È citato come un documento di curiosità la riproduzione fotografica dell'atto di nascita di Garibaldi. Il pensiero sarebbe gentile, se non ci dispiacesse il commento. Infatti, si dà importanza al fatto che l'atto è scritto in lingua francese e che porta la data del 1807, quando Nizza era occupata dalla Francia, per concluderne che « Garibaldi era dunque nato francese e che avrebbe potuto rimaner tale per diritto d'opzione ». Con questa argomentazione non mancherebbero altre glorie italiane da potere esibire nelle vetrine dei musei di Francia, se si andasse a ricercare nei nostri archivi, per la riproduzione fotografica, atti di nascita, scritti in francese. Tanti sono i personaggi di gran nome, che nacquero nelle diverse parti d' Italia ai tempi delle conquiste napoleoniche, e i cui atti di nascita furono redatti nella lingua ufficiale dei dominatori! I quali a onor del vero furono i primi a impiantare un rigoroso e pregiato sistema di Stato Civile. Senza indugiarci davanti alle vetrine del Museo Massena, ci piace di seguire il critico nella visita al nuovo museo di Grasse per fermarci davanti a un cimelio, che, a suo giudizio, vale un viaggio a quel paese. È la tavolozza del pittore Fragonard offerta da Francesco d'Andon, discendente dalla famiglia del grande artista. Il visitatore non vede senza commozione quei piccoli « flaconi », dalle etichette originali, che ancora contengono la « terra di Siena » o il « bleu di Prussia »; tutte quelle polveri a cui attinse una mano prodigiosa per animare di colori le figure delle sue tele.

★ LE ALLUCINAZIONI DINASTICHE DI NAPOLEONE III. — L'imperatrice Eugenia volle donare alla martoriata cattedrale di Reims, poco prima di morire, il preteso « reliquiario di Carlomagno », al quale il marito aveva attribuito tanta importanza propiziatrice. La Storia di quel misterioso oggetto — riesumata da Pirro Bessi nella *Vita internazionale* — illumina quello che è il lato piú caratteristico della complicata personalità dell' imperatore: l' idea della predestinazione a legare i destini d' Europa alle glorie del suo preteso genio e della sua dinastia. Coloro che, dopo la rovina dell' impero, spogliarono le carte delle Tuileries furono messi in imbarazzo da questo ricordo: « Pagata al signor Paulin la fattura di un *cliché* del talismano di Carlomagno ». Non si capiva di che cosa si trattasse; ma la spiegazione è venuta recentemente dall'articolo di un periodico, scritto nel 1845 e sotto l' ispirazione di Luigi Napoleone, nel quale figura l' incisione del preteso talismano, di cui si racconta la storia agli ingenui lettori. « Mille anni erano trascorsi — concludeva l'autore dell'articolo — e questo talismano che aveva per cosí lungo tempo risposato sul cuore del fondatore della nostra civiltà occidentale, diveniva proprietà del nostro Carlomagno ». Qui si alludeva a Napoleone I, che avrebbe trasmesso l'oggetto prezioso ai suoi discendenti come una promessa e come un pegno. Che la pubblicazione intorno al talismano nascondesse un disegno politico, tendesse cioè a valorizzare tutti i ricordi napoleonici, è dimostrato dalle lettere che intorno a quel tempo il futuro imperatore indirizzava alla signora Cornu, manifestando il progetto di scrivere una vita di Carlomagno, per la quale richiedeva la nota delle opere e delle cronache di piú utile consultazione. Poi rinunziò a scrivere il libro vagheggiato, ma non però al talismano, facendo sapere per mezzo di un giornale popolare che il caso glorioso della sua nascita l' ha fatto possessore del celebre reliquiario deposto in due tombe — quella di Aix-la-Chapelle, e quella degli Invalidi — e del quale egli è, per decreto divino, lo storico erede. Non si capisce per qual motivo piú tardi, dovendo a sua volta trasmettere al proprio figlio un talismano, dimenticasse questo cimelio, il piú illustre fra quanti ne possedesse. Infatti il suo testamento, con la data del 1865, contiene questa clausola: « Quanto a mio figlio, che egli tenga come talismano il sigillo che io portavo all'orologio e che mi viene da mia madre ». Comunque né l'uno né l'altro di questi talismani — né la collana di Carlomagno, né l'anello della regina Ortensia — l' infelice principe imperiale portava nella tragica avventura, in cui si conchiuse il destino dei napoleonidi. « Egli aveva al collo — diceva l' imperatrice a Jules Claretie — una specie di collana formata da medaglie, che io gli avevo regalata nella sua fanciullezza. Ebbene: gli Zulú, che hanno anch'essi delle collane di talismani, non toccarono quelle medaglie temendo che, se gliele avessero tolte, l'uomo bianco sarebbe tornato a riprenderle alla testa dei suoi fucilieri ».

★ UN GIORNALISTA NAPOLETANO. — Di Rocco De Zerbi, letterato e giornalista, rinfresca la memoria Pasquale Lombardo nella rivista *Fantasma*, congiungendola ai fasti del primo giornalismo napoletano. Ingegno precoce, quello del De Zerbi, che s'era rivelato appena sedicenne concorrendo al premio della Pontaniana sul tema « Pier delle vigne e il suo secolo ». Come giornalista esordiva quando la proclamazione della dittatura garibaldina schiudeva nuovi orizzonti alla stampa meridionale. Sullo scorcio di quel decennio che va dal '60 al 70 — dalla insurrezione della Gancia alla presa di Roma — Rocco De Zerbi, il quale aveva già fatto le sue prime prove alla « Patria », l'organo di Vittorio Imbriani, fonda il suo « Piccolo » che, per quanto d' intonazione personale, riesce il piú compiuto quotidiano di quella generazione patriottica meridionale. Da solo il De Zerbi sostenne il peso del giornale, forgiando uno stile meraviglioso col quale agitò la folla, la suggestionò, la trasse ove volle. Narrando il suo primo passo di giornalista confessa: « Così io scrissi la prima corrispondenza, così mi affacciai per un momento a quella stampa quotidiana, alla quale tornai per consacrare tutta la mia giovinezza, alla quale forse darò tutta la mia età matura, nella quale probabilmente morrò ed alla quale debbo tutto quello che ho e tutto quello che sono ». E all'amico Achille Fazzari scriveva: « Chi mi avrebbe detto allora che il giornale sarebbe stato l'ergastolo della mia intelligenza? » Il giornale non aveva una grande diffusione: nei tempi piú splendidi raggiunse le seimila copie; eppure il « Piccolo » con una così modesta tiratura aveva un programma e un carattere. Si racconta sempre che quando c'era un articolo firmato con una *z* minuscola l' indomani tutti ne parlavano come di un grande avvenimento. Gli amici — secondo la testimonianza dei contemporanei — ammiravano quella prosa giornalistica con una stupefazione profonda; i nemici la denigravano con furore, ammirandola in segreto; ma amici e nemici nelle ore piú calme, quando avevano tregua le grandi battaglie, concordavano su quella comune ammirazione. Non poteva essere soltanto retorica giornalistica quella che fece cadere un ministero; quella che fece piangere a calde lacrime la morte di Vittorio Emanuele, quella che obbligò a dimettersi Francesco Crispi, accusato di bigamia, per l' immenso scandalo suscitato nel paese e nella Corte. Anche oggi i vecchi ricordano i titoli di quegli articoli famosi come se l'avessero letti ieri.

★ UNA PRESUNTA SCOPERTA DI EDISON. — Qualche tempo fa fece il giro della stampa mondiale la notizia strepitosa che Edison aveva inventato un apparecchio per comunicare con l' invisibile. Le riviste di scienze spiritualiste, che sanno l'avarizia dei quotidiani quando si tratta di stampare notizie serie riguardanti la ricerca scientifica nel campo dell'occultismo, hanno ora buon giuoco a irridere l' ignoranza di chi divulga notizie fantastiche senza appurarle alla fonte. La rivista *Luce e Ombra* oggi si richiama a quella notizia cosí leggermente divulgata, onde smentirla con la risposta ottenuta dalla Società di Studi psichici di Nizza che si era rivolta direttamente a Edison per avere chiarimenti al riguardo. Ecco la risposta comunicata alla *Revue scientifique et morale du spiritisme*: « Sono incaricato di rispondere alla vostra lettera del 18 decembre indirizzata al signor Edison. Ci rincresce di non essere in grado di fornirvi chiarimento in merito all'apparecchio di cui parlate. La stampa ha pubblicato molte notizie che son prive d'ogni base. Comunque, è stabilito che il sig. Edison non ha intenzione di fabbricare un qualsiasi apparecchio per l'uso cui alludete ». Una risposta che taglia corto a ogni discussione; ma che, pei termini in cui è concepita, non ci sembra meno strana della notizia che si vuole smentire. Non si tratterebbe della impotenza della scienza a sorpassare certi limiti, ma soltanto della mancata intenzione dell'inventore a fabbricar l'apparecchio....

COMMENTI E FRAMMENTI

Due luoghi oscuri della *Ginestra* e dei *Sepolcri*.

Adolfo Faggi nel suo articolo *Una traduzione inglese della « Ginestra »* ha ragione di giudicare insodisfacente la interpretazione comune, dal traduttore Enrico Cloriston seguíta, dei versi:

Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivïon l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto.

Quel *di terra*, come complemento di provenienza non va: anche perché sarebbe del tutto superfluo, dopo la parola *sepolto*. Se non che la interpretazione suggerita dal Tambara e a cui fa buon viso il Faggi (« scheletro, cui restituisce all'aperto *mancanza di terra*, che gli anni siano venuti spazzando via sopra la tomba, o pietà »), non mi finisce, così com' è; perché *avarizia e pietà*, che sono tanto unite nel verso, devono altrettanto unirsi nell' idea, e quindi avere un unico riferimento. Questo certo ha sentito il Faggi stesso, poiché tenta appunto di riferire la pietà, come l'avarizia, alla terra. Il tentativo è attraente; ma affinché riesca compiuto, bisogna correggere la proposta del Tambara, personificando la terra anche nell'avarizia: il che è agevol cosa. La terra dunque rende le ossa all'aperto o perché avara di sé o perché pietosa.

Qualche schizzinoso può opporre che la personificazione richiederebbe che *terra* fosse preceduto dall'articolo. Ond'io, per gl' incontentabili, tornerei alla interpretazione comune e manterrei l'attribuzione dell'avarizia e della pietà agli uomini, ma prendendo *di terra* come genitivo oggettivo di *avarizia*; a questo modo: scheletro, cui restituisce all'aperto l'umana avidità di terra, coltivabile o fabbricabile (si pensi ai vecchi cimiteri tramutati in orti e in luoghi abitati), o la umana pietà che esuma i resti di un corpo per dar loro sepoltura piú conveniente. Cosí il senso, pur riguardando lo scheletro, sarebbe allusivo anche agli scavi di Pompei.

⁂

Non vedo chiara la ragione per cui il Faggi richiami i versi dei *Sepolcri*:

e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Parmi d' intravvedere che l'acuta mente del Faggi non segua alcuna delle interpretazioni finora messe fuori di questi versi tormentatissimi dai comentatori. Comunque sia, penso di fargli piacere, riferendo come li intendeva Giovanni Canna, il grande maestro dell'ateneo pavese, di cui il Faggi, che gli fu degno collega e amico, onorò qui nel *Marzocco* la memoria, recensendone gli scritti postumi.

Ricordo che il Canna, nel 1909, in una delle sue conferenze nelle quali, come nelle lezioni, come nella conversazione, profondeva tesori di dottrina e di geniali osservazioni critiche, senza farne mostra, senza tenerci, sí da parere quasi inconsapevole (tanto era in lui il senso del dovere di dare altrui e massime alla scuola), ebbe occasione di dire che l'emistichio foscoliano « E l'estreme sembianze » fa pensare al progressivo travisamento orribile dell'uomo dopo morte, all'alterazione del suo volto e di tutta la sua persona entro il sepolcro; e citò un passo, che ora io non ho a mano e che è di straordinaria potenza, d'un'orazione funebre del Bossuet, autore al Foscolo ben noto, dove appunto è descritta quella trasmutazione dell'umano sembiante. E disse che « le reliquie della terra e del ciel » sono gli avanzi del corpo che l'azione della terra e dell'ammosfera dissolve; perché l'espressione è simile a quella: *le reliquie dell' incendio, della guerra*; e soggiunse: « E quest'anno, pur troppo, diciamo *le reliquie del terremoto* ». Tale interpretazione fu allora per me e sarà ora per tutti una rivelazione.

ETTORE BRAMBILLA.

Milano, 24 *maggio* 1921.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

SIROLINA "ROCHE"

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
CITTÀ ALBERTI
BENEVENTO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

San Pellegrino
(BERGAMO) a 70 km. da Milano
Grande Stagione Idroclimatica
Apertura 1° Giugno
Alberghi di 1° e 2° ord., Pensioni, Appartamenti, Camere, Ristoranti, Garages.
FONTE - BAGNI - GRANDE CASINO
CIRCOLO DEI FORESTIERI
Concerti, Danze, Sports, Gare internazionali di Tennis e di Tiro al Piccione.
Al Teatro del Grande Casino: Dina Galli, Alda Borelli. — Operette. — Varietà.
Soggiorno meraviglioso.
Passeggiate incantevoli.
San Pellegrino-Vetta, Funicolare

LITINICA
SAN PELLEGRINO
ALCALINA
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
ANTIURICA
OTTIMA PER TAVOLA
ANTICATARRALE

EMORROIDI
interne ed esterne guarite con le ninomate
Pillole solventi Fattori
e
l'Unguento antimorroidale
FATTORI
Effetto pronto, uso facilissimo. Scatole pillole N. 50. Vaso unguento. — In tutte le farmacie.
Opuscolo gratis: G. FATTORI e C. — *Via Molino delle Armi, 19, MILANO.*

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 24. 12 Giugno 1921

SOMMARIO

Musei e Burocrazia, F. MALAGUZZI-VALERI. — **Uomini e folle di guerra**, E. G. PARODI. — **«Il Randagio» di F. Pastonchi**, G. S. GARGÀNO. — **Una nuova Storia di Venezia**, ANTONIO PANELLA. — **Una commedia sociale**, GAIO. — **Marginalia:** *Le prime onoranze dantesche. — Il pessimismo di Mazzini. — La leggenda napoleonica in Italia.* — **Commenti e Frammenti:** *Postilla alle traduzioni dal Pascoli latino*, A. GANDIGLIO, E. PISTELLI. — *Per un luogo oscuro della «Ginestra»*, FLAMINIO PELLEGRINI.

Musei e burocrazia

Sembrano due parole che — per dirla volgarmente — facciano a pugni fra loro. Eppure io mi domando che cosa vi sia oggi di piú disgraziatamente legato, in Italia, che l'arte ufficiale e la burocrazia: al punto che se le cose non muteranno non vi sarà piú un direttore coscienzioso di collezioni dello Stato che riesca in qualche modo a conciliare la terribile Idra coll'amore per la propria professione. Senza del quale egli scenderà facilmente al grado di direttore di uno stabilimento di sali e tabacchi o di una Intendenza di Finanza: sia detto con tutto il rispetto per cosí utili funzionari.

Non è la prima volta che ci rendiamo interpreti, in queste ospitali colonne, delle antiche insistenti lamentele della classe di studiosi e — ahimè — impiegati ai quali sono affidate le collezioni pubbliche di provincia, lontane quindi dal centro del complicato ingranaggio burocratico che per essi si muove piú lento e faticoso. Ma questa volta il riparlarne e non di scorcio ma di proposito, coraggiosamente, può essere utile poichè sembra vicina una riforma della burocrazia che è a credere sarà attuata con audacia e modernità d'intendimenti. Se è vero che il ramo dell'arte ufficiale rappresenta su per giù la cosí detta ultima ruota del carro, non è detto che anch'essa non giovi, quando sia posta in grado di ben funzionare, allo sforzo comune. Perché se v'è una branca della pubblica amministrazione che abbia necessità — per l'essenza stessa della sua natura — di esser liberata dalle pastoie della burocrazia, è proprio questa. I tempi si son fatti difficili anche e sopratutto pei funzionari ai quali son delegate la custodia e la cura del patrimonio artistico nazionale. Non parliamo delle difficoltà finanziarie ché non ci proponiamo di entrare in cosí triste argomento: basterà accennare al fatto che, anche dopo le blande migliorie ultime, vi sono direttori che hanno in consegna collezioni per valori «inventariati» di quaranta, cinquanta milioni, pagati meno che una maestrina comunale o un ragioniere di una casa di tessuti. Per accrescere utilmente la collezione affidatagli, per vigilare sul movimento antiquario perchè si regoli piuttosto a vantaggio che a danno generale, per sorvegliare il patrimonio artistico di una regione che alle volte abbraccia parecchie provincie vaste e con centri artistici non comodamente praticabili, il direttore di un Museo e di una galleria dello Stato, il Sovraintendente ai Monumenti o alle gallerie e oggetti d'arte abbisognano di una rapidità e di una elasticità di mezzi e di formalità che oggi son venuti a mancare quasi del tutto. Acquisti, sopraluoghi, notifiche, restauri, provvedimenti conservativi, in una parola tutte le manifestazioni dell'attività cosí detta amministrativa — che poi muove da quella scientifica — di uno di quei direttori che voglia fare nè piú né meno che il proprio dovere, sono inceppati da una valanga di difficoltà che rendono quell'attività difficilissima e non di raro tardiva. Agli acquisti occorrono mezzi a disposizione del funzionario che oggi ne manca (la somma a sua disposizione è irrisoria) talché, per molte gallerie almeno è costretto a ricorrere con altrettante proposte al Ministero. Ai sopraluoghi provvede una somma in bilancio non sempre sufficiente e meglio gioverebbe, in molti casi, l'automobile: ma questa non può essere usata perché benzina e tassa son troppo elevate o, nella maggior parte dei casi, manca del tutto nonostante la buona volontà della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti che ne propose l'acquisto ma, per ragioni finanziarie, dovette rinunciarvi. Restauri, provvedimenti d'ogni natura, ricadon sempre nei soliti intoppi di cui s'è fatto cenno.

L'iniziativa del direttore di una galleria o di un Museo di provincia è quasi sempre inceppata dalle disposizioni di leggi o di regolamenti che ammettono, tacitamente, una mancanza di fiducia nell'acume del funzionario che diremmo ingenita, originaria, incrollabile. Se la proposta d'acquisto d'un quadro o d'un bassorilievo implica una somma che oltrepassa la cifra — oggi irrisoria — stabilita come massimo della fiducia che la legge concede al direttore prima, al Ministero di poi, quest'ultimo propone l'acquisto al Consiglio Superiore delle Belle Arti che si raduna quando può: il Consiglio può delegare qualcuno dei suoi a esaminare e a riferire alla «prossima» seduta; il riferimento vien trasmesso poi al Ministero che a sua volta lo comunica al Direttore in parola perché provveda e — se il parere è favorevole — inizi le ultime pratiche per l'acquisto definitivo. Nel frattempo son passati, mettiamo, cinque mesi (non di rado sette, otto, persino un anno) e l'oggetto d'arte è già stato venduto ad altri. O, se non lo è, e se si è prudentemente pensato a notificarlo a termini di legge cioè per via d'usciere, il proprietario a cui è capitata una volta una cosí lunga attesa, durante la quale avrà avute offerte tentatrici del doppio, del triplo, e che dovrà ancora attendere qualche mese per le pratiche ormai «correnti» (ironia dei nomi!) cioè atto di cessione, documenti inventariali, trapasso della «pratica» fra i varii uffici «competenti», approvazione della Corte dei Conti, attesa per l'emissione del mandato e finalmente, nei debiti modi, la riscossione, si guarderà per l'avvenire dal commettere una simile corbelleria. Terrà ben nascosti, se ne avrà, i suoi rari oggetti d'arte e starà lontano dal funzionario di cui sopra come il diavolo dall'acqua santa. Avrà perduto, con un anno di interessi del suo denaro, la fiducia nello Stato compratore. Ma il Governo è lontano e non può sapere che sorta di lamentele e di noie tocchino al più vicino, il funzionario. Il quale, dopo sei o sette prove di questo genere se vorrà ricominciare dovrà essere provvisto di un grande affetto per le proprie collezioni e di un raro spirito di disciplina. Poi vi sono i casi particolari che dovrebbero essere lasciati esclusivamente all'arbitrio del direttore e non lo sono, con danno evidente. Cito un caso fra tanti. Il Direttore di una galleria nazionale di provincia propose recentemente al Ministero l'acquisto — per pochissime migliaia di lire — di due vivaci bozzetti di un noto antico pittore del luogo che avevan servito per gli affreschi del piú grande palazzo privato della città. In seguito all'inevitabile sottoposizione della cosa al Consiglio Superiore e relativa delega si concluse per l'acquisto dell'uno dei due bozzetti — inscindibili frà loro — e per l'acquisto, in vece, di un terzo. Frattanto eran passati sette mesi e il proprietario, che aveva fatto restaurare i due dipinti che ne abbisognavano, non volle cederli che uniti e, rifiutando la sostituzione, rinunciò alla vendita. La galleria perdette cosí un'ottima occasione per arricchirsi di due quadri che, sotto diversi aspetti, avrebbero colmata una lacuna. Se si avesse maggior fiducia — la legge non ammette questa pericolosa concessione — nei funzionari che, sul luogo, sono meglio d'altri in grado di giudicare dell'opportunità di tali acquisti, inconvenienti simili non accadrebbero. Le forche Caudine dei controlli molteplici garantiscono — si dice — che il denaro pubblico sia speso bene: ma spender bene è molte volte cogliere l'occasione cioè spender subito, con accorgimento e intelligenza. Ma le preoccupazioni dei direttori non si limitano a queste che il fine nobile che dietro loro si annida può ben fare affrontare: altre ve ne sono, piú modeste, umili, spesso addirittura pedestri ma appunto per questo e perché di tutti i giorni, noiose e assillanti. Egli deve provvedere al controllo di tutto l'andamento materiale del suo ufficio o de' suoi due uffici se il direttore è anche Sovraintendente alle gallerie e musei della regione com'è naturale; e di tutto egli dovrà rispondere controfirmando ogni pratica: dalle spese pel combustibile, per l'acqua potabile, pel telefono (che assorbono in certe gallerie piú della metà della cosí detta dotazione per le spese materiali) fino a quelle per la cancelleria, per le uniformi dei custodi, pei piombi «consumati» dall'ufficio di esportazione. La «pratica» per la giubba di tela di un custode, mettiamo il caso, si trascinerà alle volte finché all'estate è subentrato l'inverno. La ragioneria centrale, esigerà per quella come per ogni spesa del genere, il suo bravo preventivo: e intanto i fornitori — che sanno, come tutti che non siano nell'ingranaggio burocratico, che coi prezzi ogni giorno mutati non si possono far preventivi — o rifiutano o esigon prezzi altissimi quando hanno a fornir roba allo Stato ch'è il peggior pagatore. A tutto, in qualche galleria o museo, deve provvedere il capoufficio che funziona da direttore, da sovraintendente e da ispettore, da segretario perché nessuno può coadiuvarlo. Ne conosco uno che — solo da sei anni, assolutamente solo senza un segretario economo in pianta — s'è trovato a dover reggere i due uffici, riordinando una mezza dozzina di collezioni pubbliche, facendo innumeri sopraluoghi lontani, organizzando servizi che mancavan del tutto, facendosi in quattro per far conoscere in tutti i modi l'esistenza di una legge 20 giugno 1909 di cui nessuno prima aveva mai sentito parlare: cosí che — per dare un solo esempio — un grande ente pubblico della città principale della regione aveva potuto in passato vendere allegramente alla luce del sole all'estero ben sessanta — dico sessanta — cassoni intagliati antichi uno piú bello dell'altro, come la cosa piú naturale di questo mondo.

Ammetto che sia giusto ciò che un illustre critico e già direttore e attivo ordinatore di gallerie da anni lamentava: essere questi non piú gli ambíti posti tranquilli di studio e di lavoro di una volta, ma posti di combattimento e di lotta contro tutti: la burocrazia inclusa. Ma il troppo stroppia. Cosí che non fa meraviglia che, un dopo l'altro, i migliori funzionari abbandonino la non invidiata carriera per l'insegnamento e che ai concorsi recenti si sia visto — caso inverosimile in Italia — tre soli concorrenti per tre posti di ispettore alle gallerie: uno per posto.

Nell'imminente riordinamento della burocrazia la Commissione all'uopo nominata provvederà alla semplificazione dei servizi e non dimenticherà certo il personale dei Musei e delle gallerie. Si convincerà che al benessere e di conseguenza al maggior rendimento suo non basta provvedere a migliorare le sue condizioni finanziarie ma è indispensabile migliorarne anche le condizioni morali, dando maggior autonomia a tutti a incominciare dai direttori autorizzandoli a scegliersi il personale di fiducia perché, per esempio, non si impongano loro impiegati ingombranti, inetti che nessuno vuole, soliti a esser sbalestrati da una città all'altra perché i capi ufficio, a pena conosciutili, cercan di levarseli d'intorno, ma che purtroppo godono di favori di deputati e di persone «influenti». Sopratutto è indispensabile sciogliere da gli impacci burocratici il lavoro di questi uffici di provincia lasciandoli arbitri e responsabili di ogni loro azione, decentrandone le attribuzioni il piú possibile, dotandoli di mezzi decorosi di cui possano valersi senza ridicoli controlli che varranno forse a risparmiare alle volte qualche centinaio di lire ma fanno perdere piú spesso l'occasione di acquisti di capolavori che ne valgon migliaia e sopratutto tolgon prestigio ai funzionari. I quali, di fronte al pubblico, si vedon trattati alla stregua di fattorini di aziende e al di sotto dei commessi viaggiatori ai quali è pel solito lasciata una libertà d'azione e di contrattazione cento volte superiore con soddisfazione dei loro «principali».

Auguriamoci pel bene dell'amministrazione che cura il piú delicato, il piú nobile dei patrimoni dello Stato, quello dell'arte, e quindi un po' anche pel bene del paese, che essa vinca la sua maggiore battaglia.

Francesco Malaguzzi-Valeri.

UOMINI E FOLLE DI GUERRA

Il colonnello Gatti è noto al pubblico, che ha letto molti degli articoli del suo recente volume, da cui ho preso il titolo (1), in alcuno dei maggiori giornali italiani, e che ha avuto occasione di ascoltarlo e applaudirlo come conferenziere, anzi come propagandista della nostra guerra. Egli è un abile ed efficace scrittore, con una notevole capacità di schizzare alla brava il ritratto, oltreché fisico, morale o psicologico dei suoi personaggi. E fa volentieri i ritratti, come si fanno sempre volentieri le cose che ci riescono; dai piú sviluppati e complessi, come quello di *Napoleone*, con cui si apre il volume, o anche di *Vittorio Emanuele II, soldato*, e di *Ludendorff*, agli altri o piú brevi o appena schizzati, di cui gli si offre spesso l'occasione, Foch, Sonnino, Capello, Badoglio, Brusati, i capi delle missioni francese, inglese, americana al «Consiglio di guerra interalleato» di Versailles, ecc. Piú volte ritrattato, e con grande ammirazione e simpatia, è il generale Cadorna, che in qualche modo è l'occulto protagonista del libro. Nei particolari dei ritratti fisici si nota una discreta preponderanza della mascella; ma non è moda inventata dal Gatti, e forse nella sua prosa, soldatesca se non altro perché parla di soldati, sta meglio che altrove.

Circa un terzo del volume è dedicato a uomini del secolo passato, che sembrano abbastanza lontani: oltre a Napoleone e a Vittorio Emanuele II, Garibaldi, alle prese con la sua stessa anima generosa, nel momento di decidere sull'annessione del Regno da lui conquistato; Cavour, la cui figura, un poco incerta nell'articolo garibaldino, prende un curioso aspetto semi-comico nell'abito, a quanto pare non in tutto fatto per la sua persona, di Ministro della guerra. Si vede che, se non basta essere militare, non basta neppure esser borghese, anche quando si porti il nome di Cavour, per trasformarsi in un buon ministro della guerra.

Gli altri due terzi del volume, trattando di avvenimenti e personaggi della guerra italiana e mondiale, sono nel miglior modo di attualità; contributi, almeno in ciò che riguarda l'Italia, ad una storia che non troppo tardi dovrà esser fatta, e contributi importanti, perché vengono da un testimone oculare e auricolare, capace di guardare e di sentir bene. Il Gatti, uomo dotto nell'arte militare, espone anche concetti generali sull'ultima guerra o sull'arte militare futura, ai quali io non posso dare se non qualche occhiata di sbieco, fra reverente e timorosa, come faceva il Petrarca coi mezzo ignoti caratteri greci dei manoscritti di Omero. Le mie idee semplicistiche di ignorante si riducono purtroppo a questo: che, siano piccoli o grandi gli eserciti, sarà sempre meglio un generale preparato intellettualmente e spiritualmente che un generale incapace, o avvezzo ad un esercito a cui tutto s'insegni in pace tranne che ad esser pronto per far la guerra, se (Dio liberi!) diventi necessaria.

Il Gatti parla pure, con bella umanità, di fattori morali e della nuova potenza dell'opinione pubblica. E come non esser d'accordo? Ma qui pure, benché sia un terreno piú praticabile anche per me, non riesco a liberarmi da alcune vecchie idee rudimentali; prima fra le altre questa, che l'opinione pubblica è un esercito ben lento a muoversi, della quale non si è sicuri se giungerà in tempo, fuorché per recitare le preci dei defunti. Inoltre è terribilmente capricciosa e non consiglierei nessuno a credere in tutto alla bontà o all'altruismo degli impulsi che la muovono. Anche la nostra recente esperienza ci dice che essa non sarebbe giunta in tempo a favorire l'Intesa, se l'esercito francese non avesse fermato i tedeschi alla Marna; che non avrebbe tanto agitato l'Italia e l'America, se non avessero avuto i loro buoni ma specialissimi motivi per lasciarsene agitare; che non si sarebbe palesata di tanto deleteria efficacia in Germania e in Austria, se la flotta inglese non avesse affamato quei popoli. Oltre a ciò, non è fenomeno che possa troppo spesso rinnovarsi nella storia, l'incredibile dispregio tedesco di ogni rispetto umano e perfino di ogni piú elementare prudenza politica. Quale popolo avrebbe potuto pensare, o penserà mai piú, di assalire due nazioni come la Francia e la Russia, dopo aver fatto il possibile, durante molti anni, per render necessario contro di sé anche l'intervento dell'Inghilterra?

Non inutile sarebbe forse un tentativo di bilancio, almeno provvisorio, di ciò che l'Intesa, o diciamo piuttosto l'Italia ha guadagnato, e di ciò che ha perduto con una certa propaganda; ma si andrebbe per le lunghe, e non vorrei trovarmi tutto ad un tratto ad accorgermi che sto per mettermi in contradizione con la filosofia hegeliana. Con la quale però, e con certe sconsolate riflessioni del Gatti, può andar d'accordo la semplice e ingenua morale che sola mi riesce di ricavare da ciò che è accaduto in guerra e da ciò che si vede accadere in pace: che l'opinione pubblica è donna, e, come le donne, ha molta simpatia per i forti. Come prima della guerra, cosí anche dopo, nulla è e nulla sarà piú funesto, che cullarsi, per brama di riposo, per fiacchezza di nervi, per ingenita puerilità o senilità spirituale in morbide e comode illusioni. È, caso mai, se si desidera mutare il mondo, è probabile che a mutarlo valga assai piú qualunque opera energica che non abbia lo scopo di mutarlo, ma soltanto di esser pari alle dure necessità presenti, o non troppo lontane, ch'esso continua ad imporre.

È, del resto, quello che tentarono di fare e riuscirono a fare, pur attraverso mille naturali e non naturali errori e incertezze, le nazioni dell'Intesa durante la guerra mondiale, anche l'Italia. E questo volume riesce, nel suo insieme, una bella rivendicazione della grande parte che l'Italia ebbe nella vittoria comune. Rivendicazione implicita, al solito, talvolta anche esplicita, come nell'articolo polemico *Noi italiani al Piave*, contro la vecchia, ingiusta e malaugurata asserzione francese, che il generale Foch fosse il vero ispiratore della difesa italiana. In che modo una nazione tanto ricca di glorie militari come la Francia, può volerci usurpare un poco della nostra neonata gloria? Se l'italiano non fosse un popolo in cui alla súbita irritazione succede facilmente una calma e ironica riflessione, questo tentativo di alcuni francesi, unito con le durezze e le leggerezze di libri come quelli del signor Légier, unito con tanti altri guai e malintesi, avrebbe potuto produrre un gran male. Noi non possiamo leggere senza fremiti di protesta le seguenti linee riassuntive del Gatti: «In un articolo del *Petit Parisien* del 21 di novembre del 1918 il signor Painlevé, presidente del Consiglio dei ministri francese e ministro della guerra al tempo della ritirata italiana dell'Isonzo, faceva per primo autorevolmente intendere che l'allora generale Foch fosse stato l'ispiratore della difesa italiana al Piave.... In un articolo della *Revue des Deux Mondes* del 15 di maggio del 1920, il generale Mangin scriveva .....: 'A Roma il 4 di novembre, a Rapallo il 6 e il 7, il generale Foch suggerisce le decisioni virili e i mezzi di attuarle'. Nel libro *Le chemin de la victoire*, il signor Louis Madelin sentenziava infine, in nome della storia, che, nell'ottobre del 1917, la Francia aveva mandato, col generale Fayolle e un'armata, il generale Foch in Italia: 'l'aiuto dei nostri soldati, dice lo storico, permetterà agli alleati italiani di fermarsi al Piave, dove i consigli del Foch avranno dimostrato essere la salvezza', ecc. ecc.

L'Italia, come ormai è stato dimostrato in troppe maniere, non ebbe bisogno dei consigli del Foch per fermarsi al Piave, dove la fermò con la sua energica calma spirituale, nell'ora dell'apparente sfacelo, e con la sua sicura acutezza di sguardo un uomo che è ben degno di stare a paragone del Foch, il generale Cadorna. Per prendere le sue virili risoluzioni l'Italia non ebbe bisogno di nessuno, come sa chi la conobbe dopo Caporetto. Quelle poche decine di migliaia che gli alleati ci mandarono (evidentemente pensarono che ci bastava assai poco) furono senza dubbio un valido aiuto morale nei primi giorni; ma furono nel seguito, pur facendo bene il loro dovere, soltanto un bello e grato simbolo di fratellanza, una lucente goccia d'acqua nel vasto, potente e fierissimo mare dell'esercito italiano risorto. Ma la celebrazione fatta, pochi giorni or sono, dai francesi medesimi a Bligny, con tanto degna solennità e con tanto nobile fervore, di quelle alcune migliaia d'italiani che caddero in Francia, per salvare la Francia, suppergiù con quello stesso animo e quella stessa efficacia, di cui siamo riconoscenti alle alcune centinaia di francesi caduti da valorosi per l'Italia sul Tomba (senza dimenticare, per pochi che fossero, i caduti inglesi e qualche americano), deve indurre tutti a non insistere su ciò che può dividere e a ricordare soltanto ciò che unisce. E ogni italiano deve tener oggi presente, se non altro, che l'Italia

---

(1) Milano, Treves, 1921; 8, pp. XI-303.

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

BRUNO CORRA
Santa Messalina
ROMANZO
Con copertina di Ventura
Lire 7.—

TOM ANTONGINI
La volpe azzurra
ROMANZO
Con copertina di Baldo
Lire 6.—

G. COSTA
Le novelle dell'Harem
Con copertina di Baldo
Lire 6.—

PAOLO BUZZI
Bel cadavere
ROMANZO
Con copertina di Baldo
Lire 6.—

CARLO LINATI
Amori erranti
NOVELLE
Lire 6.—

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:
ALDO PALAZZESCHI
Re Bello
Vol. di 270 pagg., L. 6.—

Lo spirito indiavolato dell'autore di *Pere à* e di *Due imperi... mancati* non si smentisce in questa raccolta di novelle che rispecchiano la sua molteplice sensibilità di poeta, d'osservatore, d'umanista e d'artista. Un volume che racchiude le più disparate esperienze di scrittore ed offre le realizzazioni più diverse: dalla novella fantastica pervasa d'ironia satanica, alla rapida impressione di strada, dall'accorato documento d'anima e d'interno alla macchietta rapida e nervosa, alla noterella sentimentale.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %.

ha un grave problema da risolvere nelle sue relazioni con la Germania.

⁂

Se lasciamo da parte queste polemiche fra alleati, il resto del libro riguarda quasi solo la condotta della nostra guerra; e non è senza intensa curiosità e passione che noi ascoltiamo quasi la voce stessa del generale Cadorna, il quale narra e determina come accadesse la rottura delle linee italiane nei duri giorni dell'austriaca «strafexpedition» del Trentino, e com'egli la fermasse e come fosse pronto a mutarla nella vittoria di Gorizia; e non è senza il piú vario tumulto di sentimenti e di amare riflessioni sull'inguaribilità del vecchio spirito indisciplinato del 1866, che leggiamo la coraggiosa e viva esposizione delle *Cause strategiche di Caporetto*. Due uomini, verso i quali gli italiani hanno molti debiti di riconoscenza, furono, come il Gatti dichiara e come già da piú parti s'è affermato, le due prime e massime di queste «cause», il generale Capello e il generale Badoglio. Riferiamo, non discutiamo, chè non ne avremmo nè la competenza nè la preparazione necessaria. Con tutto ciò, e ammesso pure che gli errori, gravissimi benché in parte mossi da impulsi generosi, sia del Capello sia del Badoglio, fossero provati e dovessero passare alla storia, sarà sempre opera di buoni italiani impedire risolutamente che si passi la spugna sulla colpa anche piú grave e fondamentale avuta da un partito in quella tremenda rovina. Oggi questo partito audacemente nega, ma la frase pronunciata da un suo rappresentante in Parlamento non può esser cancellata dalla fronte né di un uomo né di un partito per acqua che vi passi sopra, fosse anche tutta l'acqua dell'Adriatico e del Tirreno. E coloro che in quei terribili mesi poco innanzi Caporetto vissero la vita delle Associazioni patriottiche di resistenza e di propaganda, e rammentano la paurosa documentazione che veniva loro tra mano dell'assidua, spaventosa opera di dissoluzione che si andava compiendo e in parte era già compiuta fra l'esercito, in special modo proprio fra le truppe che poi cedettero a Caporetto, coloro che rammentano di aver udito con un brivido di orrore presagire una Caporetto da uomini fidi e bene informati, non dimenticheranno e non lasceranno dimenticare.

Il fatto è, che per quanto le piú malinconiche riflessioni spesso si affaccino, questo volume, tutto dominato nella sua seconda parte dalla nobile e vigorosa figura del generale Cadorna, altissimo in mezzo agli altri, anche valenti e benemeriti, ha il pregio di farci respirare un'aria forte e salubre. Il tempo in cui la storia della nostra guerra era bandita alle turbe italiane, volente e premente un Ministro della Nazione e del Re, sotto la forma dell'infausta inchiesta su Caporetto, comincia ad allontanarsi. Mentre il tricolore sbuca fuori da tutte le soffitte e da tutte le cantine dove l'avevan rimpiattato, e sbuca fuori con scatti che paiono, e sono, schiaffi su certe pallide o rosse guancie (rosse, non di vergogna), il turpe ricordo di quei giorni e di tutte quelle complicità nel tentativo d'imporre all'anima stessa della patria il suicidio, cede a un ritorno della vecchia fede nello stellone. Come non crederci, se l'Italia, dopo aver messo piú volte, a poca distanza di tempo, il piede nella fossa, è riuscita sempre a trarsene fuori, con un discreto colore di salute sul viso? Ma bisogna stare attenti e non fidarsi troppo. Bisogna avvezzarsi a ciò che gli italiani sanno far meno, ricordare e star vigili.

E, dopo aver pensato a provvedere ai pericoli interni, con la fiducia che l'Italia un giorno, speriamo presto, abbia a poter condividere con le altre nazioni civili il vanto di non nutrire nel suo seno, pur sotto i piú diversi nomi, che dei figliuoli fedeli, converrà risolversi a meditare sulla possibilità che esista ancora nell'avvenire, nonostante le trasformazioni avvenute nel mondo, una realtà che si chiami o possa finir col chiamarsi da capo il nemico esterno. Abbastanza spesso questo libro ci costringe a riflettere, anche con un semplice particolare inaspettato di un ritratto, che all'Italia durante la guerra, e ai suoi stessi uomini migliori, mancò il senso della guerra. Sarà vero che i tedeschi, e soprattutto tedeschi come quel formidabile Ludendorff, l'abbiano avuto troppo e troppo esclusivo, e cerchiamo dunque una via di mezzo. Ma non sarebbe una buona educazione nazionale quella che non facesse tesoro dell'esperienza, quale è raccolta anche nel libro del Gatti; che riaddormentasse l'Italia o coi vecchi discorsi senili o con le nuove illusioni, a cui, per nascondere come meglio si può che sono moribonde, si mette intorno il vestitino a lutto dei rimpianti; che non si sforzasse di condurre l'Italia dell'avvenire verso quel sullodato giusto punto di mezzo, per il caso che neppure la totale scomparsa della Società delle Nazioni riesca ad assicurare al mondo la pace perpetua.

E. G. Parodi.

Il Randagio
di F. Pastonchi

Il poema di Francesco Pastonchi, *Il Randagio*, (1) è la prima parte di una trilogia, la quale ci vorrà condurre dagli errori in cui cade l'uomo che cercando se stesso, «starebbe quasi per naufragare oblioso in superficiali aspetti di leggerezza», sotto il peso delle vanità, attraverso orrori e compiacimenti che minacciano di inaridirlo, ad un piú intimo raccoglimento, ad una piú semplice visione della vita fra le eterne opere agresti, finché dopo una lunga ricerca di se stesso, quel medesimo uomo ritrova finalmente anche Dio

Una *Comedia* moderna dunque, di valore universale anch'essa. Con questa differenza, che quella dell'esule fiorentino s'accreditava per la sua universalità col non scegliere esempi ammonitori che avessero la loro radice «incognita e nascosa», e per questa moderna noi che udiamo dovremmo «posare e prestar fede» solo accontentandoci delle personali esperienze dell'autore. Confessiamo che la parte persuasiva perde un po' di efficacia.

L'uomo che ci guida attraverso gli errori del mondo appartiene ad una classe di nostri simili nella quale non tutti ci possiamo riconoscere. È la classe di coloro che hanno un senso della vita, di quella vita vana che essi hanno vissuto, che non deriva loro direttamente dagli orrori e dai compiacimenti in cui si sono immersi con tutto l'impeto dei loro sensi, con tutta la sincerità dei loro trasporti anche insani; ma da un lavorío interiore di continuo controllo su sé stessi nel quale l'esperienza libresca entra per tre quarti almeno.

E confessiamo che i traviamenti pratici dell'estetismo non ci interessano allo stesso grado di quelli che provengono dalla rappresentazione di ogni godimento e di ogni follía che non abbiano sottintesi e che si abbandonino completamente e sinceramente anche ai cattivi istinti.

A un certo momento la nostra guida spirituale si sente oppressa sotto il peso della sua vita letteraria e vorrebbe gettarlo lungi da sé:

O terribilità dell'alfabeto
non incombermi più,

dice quando vede in una vetrina, su cui è scritto un jeróglifo MODISTA, tre cappelli femminili con irte sopra delle penne dorate di non so che uccelli transoceanici.

E continua, parlando sempre dell'alfabeto:

Tu sei lo schema
scheletrico d'una follía suprema
che un uomo triste fa d'un bimbo lieto.

E può essere. Ma noi sentiamo che la nostra tristezza, la tristezza piú schiettamente umana ha ben altre radici. Noi sentiamo che l'inquietudine della vita non è quale ce la rappresenta il poeta come un

correre in timor che tocchi a te
frustato da cadaveri d'inchiostro
che ti ricontan la fiaba di ieri;

e le frustate che piú ci fiaccano, quelle che piú sanguinano ci vengono dalle viventi furie delle passioni e non dalle cadaveriche pagine dei libri.

Che il poeta protesti contro gli impacci che la letteratura ha attorto intorno al suo animo, non vale che poco; che a lui piaccia che la giovinezza acerba lo disfidi e che gli aneli sulla faccia,

vento di vita che mi sferza e tempra,

non conta. Il fatto è che una giovinezza cosí sentita raramente aleggia nelle sue pagine. Non è con impeto e con freschezza giovanile che si sente cosí uno spettacolo di nuvole che il vento caccia per il cielo:

Lievi di chiarità vansene a bande
qua là correndo in varia ventura:
trascorre innanzi a tutte più sicura
audacemente, questa, la più grande.
Altre, piccole, al mondo più novelle,
ristan sui monti, somiglianti ai redi
che dal chiuso non vogliono partire.
Ma due, che amor chiamò pronte sorelle
incontro al sole, al sole or tu le vedi
sciogliersi in luce e in purità svanire.

Non è l'impeto della passione che possa analizzare con sapiente arte letteraria i baci di cui il poeta gode in un momento di ebbrezza:

Quanti, quanti! Ma è fatica vana
Contarli, e freschi quelli e ardenti questi...

e poi alcuni fitti e brevi come le perle di una collana, e poi altri lunghi e meno freschi, e poi altri che si sgranano come acini ad acini per goderne di piú.

E quando si è arrivati in fondó io per conto mio ho meno risentito l'impressione di ciò che il poeta ha voluto rappresentarmi che quella dei suoi avvedimenti letterari con cui ha ammassato le rime ricche e ha variato il ritmo dell'endecasillabo, e ha accumulato le immagini. E non certo per compiacermene a mo' dei buoni cinquecentisti che consacravano il loro tempo nel fare altrettanto e dalla loro fatica non han raccolto a distanza di secoli se non un giudizio che li ha buttati tutti nella stessa fossa comune, donde a nessuno vien voglia di disseppellirli.

Il poeta moderno ben ci dice che ha ucciso di sua mano il suo vecchio compagno di giovinezza che gli cantava un vano canto sopra una vecchia chitarra. Ma il compagno è risuscitato (si potrebbe giurare) e ancora gli suggerisce delle strofe in cui egli si stilla vanamente il cervello per trovar delle rime a chitarra.

Sono passati di anni gran carra....
Morto è il compagno: morí di mia mano,
(Mi tediava quel suo canto vano)
E ne spaccai lo strumento per arra.

E quante volte noi siamo attratti non da ciò che ci è detto, ma soltanto da una curiosità di tecnica verbale io non saprei davvero annoverare, tanto c'è da scegliere nel volume.

Volete l'impressione di una via solitaria che si stacca dal fragore delle arterie rumorose del centri cittadini? Eccovela:

Da quanti anni una larva cuce sacchi
dietro quel vetro coi ditucci secchi?
Chi entra in questa bottega di specchi
e d'ombra? o compra vetusti almanacchi?

E l'anima stolta che si volteggia «a trapezî d'ironie»...., e tante altre impressioni in cui forzatamente voi sentite che il bisogno letterario ha fatto sí, che le immagini essenziali, che pur potevano dare il carattere vivo di una rappresentazione, fanno difetto assolutamente per cedere il posto ad altre immagini che riescono, per quanto studiosamente e bravamente cercate, a distruggere ogni effetto che poteva uscir fuori da un felice movimento iniziale.

È tanta questa preoccupazione parnassiana, che quando il poeta vuol rappresentare il tipo sano e buono della nostra donna, della nostra donna latina non sa che ricorrere ad un esempio tolto dal rimario.

Questa è la sempre laudata donna,
fiore dei nostri temperati climi
dove amor con pudor convien che rimi
creando un puro viso di Madonna.

È un'ossessione.

Cosí il poema che ha spesso movimenti felici d'ispirazione (ricordo la malinconia degli alberghi, e certa breve tristezza degli incurabili, e certe intimità di una vita domestica semplice e forte), non ci lascia mai con un senso di sano godimento.

Chi legga tutta una serie di sonetti dedicati al guerriero italico, al guerriero che ha combattuto la nostra guerra, è costretto a subirsi uno dei soliti motivi che poteva magari essere efficace se accennato sobriamente, ma che diventa subito artificioso per l'insistere che vi fa il poeta. Aspra faccia, e fronte erta, e rudi ciglia «aggrottate su fieri occhi sovrani», e labbra spesse che han sete di altre labbra...

Ma forze di disdegni e voler crudi
vince la gentilezza delle mani.

E allora viene una serie di sonetti in lode, stavo per dire, delle *belle mani*. Le quali finiscono per essere addirittura l'anima del soldato italiano.

Ma era l'anima sola che noi cercavamo e non le mani; è l'anima che un poeta moderno ci deve dare; se no questa poesia che vive soltanto di bellezza esteriore, questa poesia che non può accennare ad un movimento interiore senza materiarlo con un continuo paragone di cose concrete: è qualche cosa che a lungo andare ci sazia, ci stanca, non ci appaga; massime se essa deve essere il veicolo della nostra ascensione nientemeno che a Dio.

G. S. Gargàno.

---

[1] FRANCESCO PASTONCHI. *Il Randagio*, poema Roma. A. Mondadori. Ed. 1921.

Una nuova Storia di Venezia

Due città in Italia, lasciando in disparte Roma con la sua impronta di universalità, hanno un singolare fascino storico: Firenze e Venezia. Cercarne le molteplici ragioni non è facile: certo è che il loro passato ha una grandiosità mirabile; l'una mutevole nei suoi ordinamenti ed esperimentata a tutte le forme di regime politico, l'altra irrigidita in un sistema e dominata da una sola classe che la conduce alle soglie dell'epoca moderna come trasognata. Il segreto della loro vita è cosí attraente che gli uomini sentono sempre un rinnovato bisogno di conoscerlo e, con incontentabilità insaziata, scrutano e studiano non mai soddisfatti appieno del lavoro compiuto.

Quante storie hanno narrate le vicende di Venezia? Non è agevole ricordarle tutte. Eppure si continua a scriverne e si continuerà ancora. È Sisifo che ripete eternamente la sua fatica. Eccone un'altra venuta di fresco alla luce, la quale ha alla sua volta una storia che merita di esser conosciuta. Nel 1912, festeggiandosi la risurrezione del Campanile di San Marco, Giuseppe Volpi annunziava al Sindaco di Venezia che tre associazioni cittadine, la Società Veneziana di navigazione, la Società per le forze idrauliche del Veneto e la Società italiana di elettricità, si proponevano di pubblicare per il giorno di S. Marco del successivo anno un libro corredato di cento tavole fuori testo, nel quale sarebbe stata narrata sinteticamente la storia politica e civile della repubblica dalle origini alla rivoluzione del 1848-49.

Il disegno si sarebbe dovuto attuare, dividendo la complessa materia in tante trattazioni e ciascuna di queste affidando a studiosi particolarmente competenti. Se non che, fatto non insueto in consimili progetti, gli scrittori o non aderirono, o declinarono l'incarico dopo averlo accettato, o lo assolsero egregiamente e puntualmente sí, ma in maniera non corrispondente ai propositi dei promotori dell'opera. Sopravvenne frattanto la guerra e l'iniziativa fatalmente subí un ristagno. Ripresa, si affacciò subito la impossibilità della collaborazione collettiva e la convenienza di commettere l'opera ad un solo studioso. Fu scelto Antonio Battistella, il quale, fin dal 1897, aveva dato prova della sua solida preparazione in un corso di conferenze sulla storia di Venezia. Mutato programma circa il modo di attuazione, ne fu opportunamente modificato anche il termine cronologico arrestandolo al 1797; e dico opportunamente, perché l'ombra di repubblica rinata come episodio della rivoluzione italiana e con impronta schiettamente borghese non aveva punti di contatto con l'altra aristocrazia spentasi per naturale esaurimento piú che per esterne pressioni mezzo secolo prima.

Queste le vicende del libro narrate da Antonio Fradeletto nella prefazione. Si deve aggiungere anche che, per motivi di carattere finanziario, non sono state inserite le promesse cento tavole fuori testo, delle quali avrebbe dovuto curare la scelta e l'esecuzione il pittore Ettore Tito.

A scanso di equivoci su quel che mi verrà fatto di dire in seguito in relazione agli intenti di chi promosse l'impresa, dichiaro che l'opera del Battistella, per sodezza di dottrina, per sicurezza di informazione, per ordine, è impeccabile, è quanto di meglio si poteva desiderare intorno a undici secoli di storia, la cui grandiosità doveva lasciare sgomento l'uomo chiamato ad avventurarvisi. L'affidarsi ciecamente alle vecchie classiche opere, condensandole e riducendole a piú modeste proporzioni, sarebbe stata cosa facile, ma non dignitosa, perché se le linee generali di quella storia non eran mutate, eran mutati però i particolari e molti giudizi si erano trasformati. Bisognava tener conto di tutto l'assiduo lavoro compiuto per decenni da uomini diversi in campi diversi, compendiarne i risultati e giovarsene per non correre il rischio di scrivere un libro oltrepassato prima ancora di nascere. È la sorte di tutti coloro che si propongono oggi di dettare storie generali. Il Battistella ha adempiuto a questo dovere con vera scrupolosità ed in ciò sta il suo merito maggiore. Si voleva un'opera seria e seriamente condotta e si è avuta.

Però i promotori volevano anche qualche altra cosa, volevano, per usare una frase della lettera del Volpi, forse un po' vaga ma comprensibile, «una eletta sintesi», cioè un libro agevole, vivo, di non indigesta lettura, popolare nel senso nobile della parola. Delle due vie prescelte, la meno adatta per raggiungere questo scopo era certamente la prima, perché le collaborazioni collettive portano necessariamente ad inorganicità e sproporzione tra le varie parti, a disuguaglianza di forma, cosicché il lettore viene a trovarsi disorientato. Il Comitato ebbe la prova dell'errore iniziale nel capitolo sulle origini, che, affidato al Cipolla, riuscí un'ottima monografia erudita, ma poco acconcia per un libro di carattere divulgativo e finí opportunamente nelle pagine di una rivista pei dotti.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

L. DAMI - B. BARBADORO - **Firenze di Dante**
(La città - La storia - La vita - Dante a Firenze)

«Gli autori han voluto con questo libretto rappresentare che cosa fosse Firenze, città e società, ai tempi di Dante. Non hanno inteso però di scrivere per gli eruditissimi e i colti; ma invece per la gente che, pur sentendo qualche curiosità e magari amore per questo meraviglioso periodo di storia municipale italiana e per Dante, non ha poi né voglia né possibilità di andarsi a raccapezzare tutti gli elementi necessari per ricomporre il quadro....».

Un volume di 206 pagg. con 63 tavole fuori testo e copertina originale su pergamena

Di prossima pubblicazione:
A. MINTO. — **Marsiliana.**
Le arti decorative ed industriali in Italia.
P. DUCATI. — **La ceramica greca.**

Nella *Collezione d'Arte* uscirà prossimamente:
G. POGGI e C. GAMBA — **Raffaello: I dipinti.**
ALDO RAVÀ. — **Il Piazzetta.**
ALDO RAVÀ. — **M. Pitteri, incisore veneziano.**

Ultimi volumi usciti della *Piccola Collezione d'Arte:*
17. **Guido Reni**, di A. Malaguzzi-Valeri.
18. **Il Domenichino**, di Luigi Serra.
19. **Il Correggio**, di Pia Roi.

Saranno pubblicati entro giugno:
20. **Piero della Francesca** (con testo in tre lingue).
21. **Giambellino** (con testo in tre lingue).
22. **Andrea Mantegna.**
23. **Il Francia.**

Ultimo volume uscito nella collezione *Città e luoghi d'Italia:*
La Pinacoteca d'Arezzo, di A. Del Vita.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

La seconda via era indubbiamente la migliore, ma per correrla intera si presentava un'altra difficoltà piú grave: occorreva trovare uno storico serio, padrone dell'argomento, che fosse ad un tempo uno scrittore e ravvivasse coi lenocinî dell'arte una materia per sé arida o, per lo meno, le conferisse una certa grazia di forma per renderla accessibile anche a persone di media cultura. Difficoltà grave dicevo e ripeto, perché gli storici scrittori sono bestie rare, ed è forse questa una delle ragioni principali per cui la storia resta in dominio di pochi.

Il Battistella, pur possedendo chiarezza di esposizione, non poteva illudersi di avere quel duplice requisito necessario a darci il libro desiderato ed ha creduto di rimediarvi con un sistema che, s' io non m' inganno, invece di giovare all'opera, le nuoce: ha cioè soppresso completamente tutto l'apparato di note che il *suo* lettore doveva indubbiamente aspettarsi. Qualche nome di studioso ricorre qua e là senz'altra indicazione e chi volesse saperne di piú rimane deluso. Ho detto «*suo* lettore» non senza ragione. Il volume del Battistella sarà pascolo specialmente di uomini già navigati nella materia; credo che difficilmente riuscirà a penetrare in un pubblico largo. E quegli uomini avvertono purtroppo l'amputazione che, per amore di brevità e di semplicità, egli ha operato in un lavoro per tanti rispetti degno di seria considerazione. Bisognava che esso fosse stato molto diverso da quel che è per giustificare l'omissione.

Quel che è possiamo dirlo in poche parole. Il Battistella ha ritessuto la storia di Venezia, rispettando scrupolosamente l'ordine degli avvenimenti, indulgendo ai particolari, risparmiando quant'era possibile giudizi personali. Storia prevalentemente esterna; poche infatti sono le pagine dedicate agli ordinamenti interni, alle istituzioni, alle condizioni economiche, alla vita sociale, alla cultura. Il fatto nella sua nuda successione cronologica domina la narrazione e noi, alla nostra volta, ne siamo dominati leggendo, senza aver la possibilità di congiungere e annodare le fila staccate degli avvenimenti. Né questo può e deve suonare rimprovero all'egregio autore, il quale evidentemente non ha inteso di fare un'opera di sintesi, anzi di «eletta sintesi» per ripetere le parole dell' ideatore del libro. Frutto d'una soda erudizione, l'opera è nata e si è svolta nell'àmbito della erudizione e non se ne è allontanata, se non per togliere al lettore incontentabile quel corredo erudito, che è parte essenziale di consimili lavori.

Ma si poteva fare un'opera diversa? La domanda è scabrosa; a chi la proponesse il critico avrebbe ragione di rispondere che egli giudica quel che gli si offre e non è tenuto a sostituirsi agli autori; e l' autore, potrebbe dire che egli ha dato quel che gli è parso di dare e non gli si deve chiedere altro. Tuttavia, questa volta ci troviamo dinanzi ad un caso cosí speciale, in quanto il libro è nato con uno scopo preordinato, che una risposta non può apparire inopportuna.

Se consideriamo attentamente la storia di Venezia dal primo affannoso dilagare degli abitanti di terraferma nelle isole della laguna sotto la pressione dei barbari, fino all estrema lamentevole invocazione dell'ultimo doge, Ludovico Manin, rassegnato alla sopraffazione del Bonaparte, avvertiamo che tutta la forza di resistenza della repubblica coincide coll'affermarsi e l'estendersi di un dominio estraterritoriale sorretto e difeso da un regime interno che non ammette l'avvicendamento delle classi al potere: quella che foggiò il dominio è la sola degna di dominare. Quando la società comunale altrove si sfalda e forze esterne minacciano l' immobile repubblica, essa continua a credere ad una sua eterna giovinezza e nella immobilità si logora, invecchia, perisce, ombra di se stessa. Stato e classe dominante sono avvinti ad un medesimo destino.

I punti salienti di questa storia sono contrassegnati da pochi fatti di capitale importanza. L' indebolimento dell' impero bizantino permette la formazione del Comune; la mancanza della classe feudale e l'accentramento del potere in quella mercantile lo consolida, evitando le lotte intestine che furono fatali ad altri Comuni italiani. Sicura all' interno Venezia tende la rete delle sue conquiste, muovendo dall'Adriatico per allargarsi verso il Mediterraneo orientale. Le crociate e le guerre con altre repubbliche marittime sono le stazioni del suo cammino glorioso. Rivolta verso Oriente, cioè verso il mare, non si cura dei dominî terrestri; ma quando, dietro di sé, sente fluttuare le avide aspirazioni dei signori che hanno raccolto l'eredità dei comuni limitrofi e minacciano di soffocarla, interviene. Raggiunto il duplice dominio, per terra quanto basti ad assicurarle una vita tranquilla, per mare quanto può la sua potenza desiderare, non quanto però la sua illimitata ambizione desidera, essa è all'apogeo della sua grandezza. Bisognava afferrare l'attimo della storia e fermarlo.

Venezia si illuse di potervi riuscire, arrestando la decomposizione del reggimento comunale già scomparso o in via di scomparire in altre città italiane. L'aristocrazia mercantile ha un sacro orrore del suo monarcato e lo teme come possibile fattore della sua rovina; ogni qual volta intravede o crede intravedere il pericolo di una cospirazione contro il suo predominio politico, si fa inesorabile, stringe i freni con la Serrata, col Consiglio dei Dieci, con nuove promissioni ducali. Il governo assume forme sempre piú oligarchiche e l'oligarchia nulla lascia di intentato per impedire che il potere cada nelle mani di uno solo. Le repubbliche si disfanno e diventano principati; Venezia impassibile si contenta di cambiar nome: non piú repubblica, ma Signoria.

Intanto la scoperta del nuovo mondo sposta gli interessi dal Mediterraneo all'Atlantico, i turchi incominciano pur essi a minare la potenza della dominatrice dei mari, casa d'Austria insidia Venezia perfino nel suo Golfo. La repubblica rifà a ritroso il cammino percorso: essa è invecchiata nella sua immobilità e si esaurisce in un lento scadimento appena illuminato da qualche bagliore di resistenza in difesa dei residui della sua passata grandezza.

A queste linee generali deve sentire il bisogno di conformarsi chi voglia fare una sintesi della storia di Venezia; i particolari possono metterle in evidenza, non nasconderle. Che essa sia scritta un giorno, mettendo in valore il ricco tesoro offertoci dall'erudizione, vorrei augurarlo, perché se città v' è nel mondo, il cui passato sia degno di ammirazione, essa è Venezia, ugualmente grande nell'ora della gloria come in quella dell'avvilimento e dello sconforto, ugualmente amata, vincitrice o vinta.

Antonio Panella.

Una commedia sociale

Questo *Diritto di sciopero* che, per una volta, ci viene dall' Inghilterra e non dalla Francia, è nella linea classica della commedia sociale: non ha pretese di scoperte nella tecnica teatrale e neppure nel campo della indagine e della critica sociale: le verità che scopre sono anzi antichissime: antiche quanto l'anima umana. Eppure riesce ad imporsi all'attenzione degli spettatori con una forza di persuasione e di penetrazione di cui non è certo arduo intendere il segreto. Nello sciopero dei ferrovieri di Capovalle, attuato dopo lunghissime tergiversazioni e minacce, nel conflitto acutissimo che si determina fra i lavoratori da una parte e la comunità dall'altra — la comunità, non il capitalismo — il signor Hutchinson, autore della commedia, è riuscito a cogliere modi e forme di agitazioni sociali che hanno ben definito e preciso il colore del nostro tempo: ha evitato cioè il maggiore pericolo da cui sono insidiate commedie del genere. Lo sciopero dei ferrovieri di Capovalle non è uno sciopero di scavo: non si riporta a situazioni e ad atteggiamenti superati nella coscienza contemporanea. Abbiamo avuto occasione di notarlo qui altra volta. La commedia di costumi, con o senza lo sciopero, che da tanto tempo ha tanta parte nei costumi contemporanei, non ha ragione di essere se non porti quest' impronta speciale di intima attualità: attualità profonda di spiriti non di cronaca giornalistica o di superficie. Nel *Diritto di sciopero* quest'attualità è evidente: e poiché non si manifesta nelle contingenze, ma risulta dall' intima essenza dei fatti e delle persone, conviene perfettamente a un Capovalle d' Inghilterra come ad un ipotetico Capovalle nostro: come a qualunque piccola città di vita contemporanea. In sostanza il signor Hutchinson non è caduto, come altri suoi colleghi, in quel curioso errore per il quale il commediografo non si accorge o finge di non accorgersi che le parole mutano nel tempo, insensibilmente ma costantemente, di significato. Scioperavano i tessitori di Gerardo Hauptmann, scioperano i ferrovieri di Capovalle: ancora si può parlare oggi come allora di capitalisti da una parte, di lavoratori dall'altra, e magari, se cosí piaccia, di sfruttatori e di sfruttati: si può parlare allora come ora di «sabotaggio», di azione diretta, di violenze: ma con le stesse espressioni, e con le stesse forme oggi, se non soccorresse l' interpretazione che illumina, si rischierebbe di mettere insieme un museo, di parole, lontano come ogni museo, dalla rappresentazione della vita. Ho già accennato ad uno dei caratteri particolari e fondamentali delle agitazioni sociali contemporanee côlto perfettamente nella commedia inglese: lo sciopero concepito non piú come contrasto fra due classi, ma come mezzo di insurrezione di una classe contro la comunità, che è poi la stessa collettività. Lo sciopero rigido e inesorabile dei pubblici servizi che investe e travolge gli stessi lavoratori: la stessa classe dei lavoratori che lo promuove. A questa azione tipica ecco contrapporsi logicamente non piú le intese e le coalizioni degli interessi di classe turbati o le repressioni della forza pubblica, ma la reazione della collettività che non vuol morire. È naturale che i piú pronti e fervidi fautori di questa reazione si trovino nelle file della borghesia, appartengano insomma alle classi dirigenti nelle quali è piú vivo il senso della responsabilità; ma è pure innegabile che essi operano nell' interesse di tutti. Un ultimo passo. Impostata in questo modo la lotta non può essere che a oltranza, con un proprio carattere di disperazione. Coloro i quali hanno assunto volontariamente la difesa della comunità contro la minaccia mortale, sono tratti irresistibilmente a giudicare che ogni mezzo sia lecito e giusto. È la guerra: una seconda guerra quando appena n' è finita un'altra che parve interminabile. Supponete che fra i difensori della collettività mortalmente minacciata siano dei medici, ecco che ad essi verrà fatto di pensare che per vincere l'avversario dispongono di un'arma, se non altro, di grande potenza intimidatrice. Potranno negare ogni cura professionale ai ferrovieri. E saranno tanto piú pronti a vincere gli scrupoli quando la prima vittima dell'azione diretta, su cui lo sciopero si appoggia, sarà precisamente un giovane medico, appena tornato dalla guerra: candida vittima falciata in piena luna di miele da un fato inesorabile. È questo uno dei due spunti lievemente romantici — ma non leziosi — che hanno consentito all'autore di dare forma drammatica alle sue sottili diagnosi di carattere sociale. L'altro spunto di indole privata — anche piú romantico del primo — riguarda non piú le classi dirigenti ma gli stessi ferrovieri scioperanti, anzi il loro capo, o piuttosto il piú genuino e schietto rappresentante loro, l'onesto lavoratore, fanatico di buona fede. Costui, vedi combinazione, mentre piú aspro si scatena il conflitto ha la moglie gestante, e, in un certo momento, nelle condizioni in cui riuscirebbe piú indispensabile ed urgente l' intervento della scienza medico-chirurgica. Il *pathos* della casa borghese — lo strazio per la morte crudele del giovane medico nell' infortunio automobilistico procurato dall'azione diretta dei ferrovieri scioperanti — trova cosí perfetta corrispondenza nel *pathos* della casa operaia. Abbiamo avuto già una vittima innocente di certa logica spietata: ne avremo una seconda? Non l'avremo, perché — finalmente — prevarrà quel senso piú alto del dovere, quell' imperativo assoluto della coscienza che era stato travolto nella forsennata competizione. La soluzione dell'episodio drammatico ha un certo suo carattere di sobria nobiltà che lo preserva dal pericolo di mutarsi in espediente melodrammatico. D'altra parte sarebbe ingenua pretesa, richiedere dall'autore l' indicazione di un rimedio nuovo a calamità, anche troppo note, con nomi diversi o con gli stessi nomi, da che mondo è mondo. La morale che è lecito spremere dal *Diritto di sciopero* è forse una sola: tutti gli uomini hanno torto: ma i santi hanno ragione. Di questi santi, di queste creature d'eccezione che ispirano la propria condotta, sempre, a motivi di ordine superiore, ne abbiamo due nella commedia inglese che Gualtiero Tumiati ha avuto l'eccellente idea di portare sulle nostre scene. La vedova e il padre del dottore. Ecco perché dicevo, cominciando, che pure a traverso i rivolgimenti e le crisi e gli atteggiamenti collettivi piú attuali, le verità che qui si scoprono sono verità antichissime: antiche quanto l'uomo. Ecco perché, soggiungo ora, nell'amarezza grave di certe constatazioni, nell'acuto senso di angoscia che ci dà lo spettacolo di questa disperata società contemporanea, che a noi pare e deve parere piú di ogni altra disposta a incrudelire su se stessa, non viene a mancarci il conforto di un barlume di speranza, di una scintilla di fede. La conclusione è ottimistica, anche se l'ottimismo sia qui connesso con idealità che rasentano l'utopia. Fra tanto imperversare di utopie che trovano la loro pratica attuazione consentendo o promovendo ogni degradazione morale, non si vede perchè non si potrebbe fare un po' di posto a beate illusioni che elevano ed esaltano i piú puri valori dello spirito.

La commedia ha certo i difetti della sua qualità. È qua e là, un po' lenta e discorsiva: discute talvolta piú che non riveli in atto di vita. Ma, anche cosí com' è, possiede facoltà di persuasione che troppo spesso mancano agli ingegnosi melodrammi nei quali cose, fatti e persone passano al filtro preliminare delle necessità o delle opportunità della scena. È infine da avvertire che la recitazione, in complesso assai lodevole, è ottima per parte dell' interprete principale: di Gualtiero Tumiati che nella persona del dott. Wrigley, il protagonista della reazione collettiva, ha trovato i mezzi di espressione piú appropriati: una semplicità assoluta, fatta di autorità e di forza.

Gaio.

MARGINALIA

Le prime onoranze dantesche.

Quando l' Italia, e Firenze in essa, giacevano oppresse e quasi soffocate dai miasmi del dopo guerra, in quella irrespirabile atmosfera di bolscevismo di piazza e di governo che passerà alla storia con le epidemie del genere, anche se non avrà la fortuna di un Boccaccio o di un Manzoni per eternarla nella letteratura, un piccolo gruppo di cittadini consapevoli, si riunirono piú volte in Palazzo Vecchio — melanconico limbo allora di Commissari così detti Regi — per studiare e proporre le onoranze che Firenze avrebbe dovuto tributare a Dante Alighieri nel sesto centenario della sua morte. Al centro di questo Comitato stavano il Comune e la Società Dantesca Italiana, restauratrice e tenace divulgatrice del culto di Dante; facevano ad essi corona, com'era giusto, i rappresentanti delle piú varie attività cittadine. Il Comitato lavorò con ardore, e nella primavera del 1920 ebbe pronto un programma d'onoranze assai vasto, certo troppo vasto, che mirava a raccogliere intorno al nome e alla gloria del Poeta, al cospetto del mondo, tutto il vittorioso popolo d' Italia, anche quello disperso nelle terre piú lontane, che esso feconda e arricchisce col suo umile e silenzioso lavoro. In una grande esposizione del lavoro italiano all'estero doveva infatti, secondo i promotori, culminare in Firenze la celebrazione del secentenario dantesco. Ma occorrevano i mezzi che la città non aveva: e furono chiesti al governo, a quello stesso governo che sperperava miliardi per pagare il pane agli arricchiti di guerra e per mantenere sempre piú lautamente un esercito di sovvertitori incaricati di fermare i treni su cui avesse, per avventura, viaggiato una sua regia guardia. E naturalmente il competente Ministro impersonato, per quell'occasione, in un illustre filosofo, con una imparzialità degna di chi aveva saputo sempre librarsi al disopra di ogni mischia e di ogni passione — anche se fosse passione nazionale — oppose alla domanda di Firenze un austero diniego. Dante non si commemora con esposizioni e cortei; si commemora nell' intimo del proprio cuore rileggendo il Poema. Cosí rispose il filosofo, diventato improvvisamente tenerissimo dei piú delicati privilegi della poesia. Disse anche: Perché Firenze? Non è questo il secentenario della morte? Dante morí a Ravenna: Firenze aspetti il 1965. — E la buona Firenze parve rassegnarsi alla sentenza, contro la quale non si videro insorgere né i suoi deputati né i suoi senatori, nè il popolo grasso, né il popolo minuto. Ma taluno lavorò dietro le quinte, mentre tutta la stampa italiana — tranne poche melanconiche eccezioni — faceva comprendere al ministro che se pur Dante non era nato a Napoli come Giambattista Vico, meritava tuttavia qualche riguardo anche da un filosofo napoletano. E si corse con mirabile parsimonia ai ripari, concedendo misuratissimi sussidi per restauri di monumenti in qualche modo connessi col nome e con la gloria dell'Alighieri. Ma il programma altamente patriottico, se pur troppo complesso e composito, fu dovuto, senz'altro, abbandonare, e con esso anche l' idea d'un'esposizione del lavoro italiano all'estero, la piú significativa, quella che avrebbe meglio di ogni altra, ricollegato il passato all'avvenire. E cosí Firenze, per l'ostilità d'un uomo — cui spetterebbe d'amarla e di comprenderla oltre che, s' intende, di conoscerla, anche per dovere d'ufficio — non ha potuto, con una celebrazione solenne dimostrare a tutto il mondo civile che l' Italia, rappresentata dai suoi nemici interni ed esterni come boccheggiante e prossima allo sfacelo, è invece fervida operosa entusiasta intorno al suo poeta e profeta assunto dopo sei secoli agli onori dell'apoteosi. Ma tuttavia qualche cosa si è fatto, anzi si è fatto molto, pur senza denaro e senza tutti quegli aiuti dall'alto che sarebbe stato piú che legittimo d'attendere. In grazia d'un' idea geniale, venuta al Segretario del Comitato — ricostituitosi in forme piú modeste per iniziativa del nuovo Sindaco di Firenze — la nostra città ha potuto in una sola giornata tributare al Poeta tale omaggio che la stessa fantasia di Lui, sovrana, non avrebbe potuto sognare piú luminoso e piú grande Davanti al suo simulacro nella piazza di Santa Croce, sulla soglia del tempio sacro all' itale glorie, le bandiere dell'esercito vittorioso, decorate con medaglia d'oro, nelle mani degli eroici alfieri giovinetti, si sono inchinate due volte al Poeta d' Italia, dopo sei secoli dalla sua morte, vivente, piú che mai, spirito della Patria. La forza vittoriosa ha salutato il pensiero animatore. Cosí ha detto il Sindaco, degno rappresentante di questa città incomparabile.

⁂

Firenze il 5 giugno è apparsa ai balconi di tutti i suoi palazzi, sorridendo del suo divino sorriso, bella di tutte le sue bellezze, inghirlandata di tutti i suoi fiori. Tutte le campane cantavano a lei da tutti i campanili da tutte le torri con la voce che Dante aveva conosciuta; passava il corteo dei vincitori per le strade ch'egli aveva percorse; e tutto il popolo di Firenze oblioso d'ogni miseria si sentiva di Firenze e di Dante come non mai. Alto nei cieli, mentre Firenze splendeva, e le bandiere s' inchinavano e tutti i cuori tremavano, passava nei velivoli rombanti il tricolore d' Italia. Celebrazione degna del Poeta, della sua città e dell' Italia Madre: alla quale seguì come suggello luminoso, dì notte, la fantastica fiaccolata vagante per quelle stesse vie che avevano veduto di giorno lo sventolío superbo delle bandiere; e dietro alla luminaria errante seguiva tutto il popolo, marea immensa che inondava le strade acclamando a Dante, alla patria, ai generali vittoriosi ed ai prodi mutilati condotti nelle lor carrozzelle, come sacrosante reliquie della guerra liberatrice.

⁂

Né il preludio era stato men degno. Il 27 aprile, nella piazza di Santa Croce, adorna anche allora di tal vaghezza di addobbi che ne rendevano l'armonia ancora piú squisita, un coro tricolorato di fanciulli — i fanciulli delle nostre scuole — aveva inneggiato al Poeta offrendogli tributo di fiori e d' ingenui entusiasmi, e promettendogli che la generazione che sboccia meriterà di chiamarsi sorella della generazione magnanima che sulla Piave e sul Grappa ha salvata l' Italia, raffermandola nazione pei secoli. Un'altra cerimonia d'alto significato civile e letterario si era svolta in Orsanmichele il 2 giugno. Isidoro Del Lungo, decano dei Dantisti d' Italia e presidente della Società Dantesca, patriotta intemerato e purissimo cittadino consacrò il secentenario con una orazione solenne nella sala delle letture dantesche sovrastante ad Orsanmichele. Il suo discorso fu un inno ed una preghiera a Dante, pronunziata nel tempio di Dante, da un uomo che per ottant'anni ne ha praticata e predicata la fede; fede non di fanatico ma di veggente a cui il nume abbia svelato i suoi piú delicati arcani, i suoi piú riposti segreti. In quel giorno e in quell'ora stessa si scopriva in Orsanmichele una lapide per ricordare ai posteri che durante la guerra liberatrice in quella sala a Lui sacra Dante fu onorato con le opere della resistenza per la Patria e dell'assistenza alle famiglie dei nostri soldati....

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

Quaderni de "La Voce,,
diretti da GIUSEPPE PREZZOLINI

Ogni fascicolo o volume pubblica **un'opera intera** d'arte, di letteratura, di politica, di svago. I numeri omessi sono esauriti.

1, 2. — F. PASINI. *L' Università Italiana a Trieste* (2 volumi). L. 5.—.
4. — E. CECCHI, *Rudyard Kipling* (poche copie). L. 5.—.
14. 15. — G. PREZZOLINI, *Studi e capricci sui mistici tedeschi* (in ristampa) L. 5.—.
23. — G. BOINE, *Il peccato ed altre cose* (in ristampa).
24. — G. PREZZOLINI. *Discorso su Giovanni Papini*, con due ritratti, un autografo, una caricatura. L. 3.—
25. — P. JAHIER, *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi.* L. 5.—.
28. — E. LOLINI, *La riforma della burocrazia.* L. 5.—.
29. — M. PUCCINI, *Come ho visto il Friuli.* L. 5.—.
30. — C. LINATI, *Sulle orme di Renzo.* L. 2.—.
31. — C. STUPARICH, *Cose e ombre di uno.* L. 5.—.
32. — G. PREZZOLINI, *Caporetto* (2ª ed.). L. 2.50.
33. — P. MARCONI, *Io udii il comandamento.* L. 3.50.
34. — G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita.* L. 3.—.
35. — A. PANZINI, *Il libro dei morti.* L. 4.—.
36. — G. SALVEMINI, *La politica estera di Francesco Crispi.* L 3.—.
37. — P. JAHIER, *Ragazzo.* L. 3 50.
38 — G. AMENDOLA, G A. BORGESE, U. OJETTI, A TORRE, *Il patto di Roma*, con prefazione di F. RUFFINI. L. 3.50.
39. — U. RICCI, *Politica ed economia.* L. 6.—.
40. — G. GENTILE, *Dopo la vittoria.* L. 8.—.
41. — D. PROVENZAL, *Le passeggiate di Bardalone.* L. 7.—.
42. — ANZILOTTI A., *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento.* L. 5.—.
43. — G. PREZZOLINI, *Vittorio Veneto.* L. 3.—.
44. — L. CAPELLO, *L'ordinamento dell'esercito.* L. 4. —.
46. — CALAMANDREI P., *Troppi Avvocati!* Lire 7.50.
47. — PROVENZAL D., *Lina mi aveva piantato.* L. 5. —.
48-49. — BOINE G., *La ferita non chiusa.* L. 10.—
50-51. — EINAUDI L., *Gli ideali di un economista.* L. 18.—.
52-53. — PEREZ I. L. e ASCH S, *Novelle ebraiche.* L. 12.50

PER I BIBLIOFILI

Dei quaderni 33, 35, 36, 37, 39, 41,46, 47, 48-49 esiste un'edizione di 25 o 50 esemplari numerati su carta a mano.

Per i primi cinque il prezzo è di lire 8 ciascuno; per il 41 di lire 12, per il 46 di lire 15, per il 47 di lire 10, per il 48-49 di lire 20.

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Anon Editrice "La Voce,,- FIRENZE (15) Via de' Servi 51.

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano:

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;
ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara; fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto;
eseguisce traduzioni dalle piú importanti lingue antiche e moderne;
fa esatte trascrizioni e collezioni di documenti d'archivio e di codici;
procura fotografie di monumenti e di oggetti d'arte antica e moderna;
crea speciali biblioteche tecniche, biblioteche di cultura generale, bibliotechine popolari ecc.
informa su collezioni bibliografiche artistiche e scientifiche, su musei e gallerie, su istituti di cultura e università;
compila indici sistematici di pubblicazioni anche periodiche.

Per le commissioni di libri di recente pubblicazione e per le bibliografie rivolgersi alla SUCC.: ROMA (6), TRINITÀ DEI MONTI, 18.

Per tutte le altre commissioni alla SEDE: FIRENZE (15), VIA DEI SERVI, 51.

È c' imminente pubblicazione il quinto

BULLETTINO MENSILE
(maggio-giugno; n.i 5-6)

contenente piú di mille opere di letteratura, di storia, di geografia etc. con numerose pregevoli rarità. Chiederlo, anche con semplice biglietto da visita, alla Sede di Firenze.

★IL PESSIMISMO DEL MAZZINI. — A leggere i libri che vanno per le mani degli scolari la figura del grande agitatore ci vien sempre presentata come quella di un « ottimista ». Ma il « cliché » tradizionale non persuade un collaboratore della *Rivista d' Italia* che ponendosi la questione del pessimismo mazziniano, spigola negli scritti quelle testimonianze che sembrano concordare con la sua tesi. E, infatti, a leggere certe parole del Mazzini, si ha l' impressione di trovarsi di fronte al piú fiero nemico degli uomini. Queste, per esempio, scritte alla madre nel settembre del '36 : « S' io non avessi una fede che nulla oggimai può piú cancellare, se non credessi che noi, come i cristiani dei primi tempi, dobbiamo accettare e subire ogni cosa come prova della verità delle nostre credenze, rinnegherei l'umanità ». E un'altra volta : « per amare gli uomini e consacrarmi quanto è in me al loro bene, io ho bisogno di non vederli. ....Alcuni giorni sono costretto a parlar loro senza guardarli perché dai loro occhi esce qualcosa che mi reca una insormontabile repugnanza ». Chi ha letto le sue « Note autobiografiche » sa con quanto amore e con quanta fede egli era entrato nella vita. Ebbene, è lo stesso uomo che nel'34 doveva confessare: «Sono invecchiato al materiale come, e piú assai, al morale. Sento un terzo di quel che sentiva. Gli uomini mi hanno ucciso il fiore dell'anima». Quanto piú va decadendo nel suo spirito il concetto degli uomini che gli vivono intorno, tanto piú aumenta in lui la stima e l'ammirazione per le donne. Alla Laura Solera Mantegazza scrive chiaramente negli ultimi anni : « Sono ormai vecchio, stimo poco gli uomini d'oggi, molto le donne ». Ma queste confessioni permettono di qualificare col brutto nome di pessimismo la misantropia del Mazzini ? L'articolista conclude con tante limitazioni e con un riconoscimento cosí pieno dell' idealismo mazziniano da riuscirne infirmato il valore di quelle testimonianze nel senso di una concezione pessimistica della vita. Giova il confronto col Leopardi. Il Mazzini non piega sotto il peso della disperazione. La vita è triste ? Egli sarà piú forte di essa. Gli uomini intorno a lui sono inviliti ? Egli non vivrà della loro vita ; resterà solo tra essi. e parlerà unicamente per « quelli che verranno ». E mentre il Leopardi, nella crisi suprema del dolore, si rivolge al « genio del male », il Mazzini invoca quello del bene, ed alza la mente a Dio. Anche il Manzoni fu portato alla fede dalla sfiducia nelle cose e negli uomini ; ma mentre egli qui trovava il riposo della « rassegnazione » che l' ideale morale cattolico concede ai credenti sinceri, il Mazzini si ribella a questo riposo inerte dello spirito La sua morale religiosa è essenzialmente evolutiva perchè l'uomo è quaggiú « per trasformare, non per contemplare il creato ». C' è qui una grande professione di fede idealistica ; e se a questa il pensatore è salito attraverso la delusione degli uomini e delle cose, male si confonde col « pessimismo » quella che è la naturale avversione a ogni immagine della realtà discordante dalla « forma » sognata.

★ LA LEGGENDA NAPOLEONICA IN ITALIA. — Nacque e fiorí vivente l'eroe ; e se fin da allora ebbe larghi echi letterari in Francia, si abbellí di piú fantastici colori negli altri paesi, dove era piú difficile il controllo della realtà. Cosí, ad esempio, non sarebbero state possibili in Francia le strane leggende che, dai suoi ricordi paesani, Umberto Benigni riferisce ai lettori della *Nuova Antologia* come contributo alla storia della leggenda napoleonica in Italia. I popoli giustamente sentirono nell' Imperatore non soltanto il guerriero, ma anche il legislatore dei nuovi tempi. Infatti, parecchi di quei racconti popolari vertevano intorno alla giustizia napoleonica, fulminea e implacabile, cosí diversa dalle lungaggini procedurali dei vecchi governi italiani. L' Italia settecentesca, ormai avversa ad una « giustizia » amministrata dalla vecchia tradizione dei bargelli e degli avvocati di manzoniana memoria, vide all' improvviso i proconsoli napoleonici, armati del nuovo codice, fare una giustizia che non era sempre giusta, ma quasi sempre pronta e definitiva. Vecchi umbri e marchigiani raccontano in proposito straordinarie « giustizie », che hanno un forte sapore di romanzo storico. Annessa alla leggenda della pronta e dura giustizia, è quella del ricorso diretto all' Imperatore. Qua e là nella campagna perugina si racconta di una qualche prepotenza con cui un « maire », o un qualunque altro ufficiale napoleonico, voleva sopraffare una povera famiglia. Allora il conte o il marchese del luogo faceva attaccare i cavalli all'avita berlina, e via di corsa a Parigi, in Austria, in Russia, dove l' Eroe avesse piantato pel momento i suoi vessilli di vittoria. L' imperatore ammetteva subito alla sua presenza il nobile patrocinatore e gli consegnava un rescritto, grazie al quale il mugnaio — per esempio — restava padrone del paterno mulino. Allora il nobile signore rimontava in berlina, e via a precipizio attraverso monti e fiumi, per arrivare nel momento critico, al « quint'atto », mentre lo sparviero già ghermiva l' innocente colomba. Ma accanto alla leggenda fioriva il mito. Due il Benigni ne racconta, l'uno e l'altro veramente caratteristici. Il primo — diffuso nell' Umbria e in Romagna — asserisce che Napoleone vestiva i suoi soldati francesi, tutti di rosso ; gl' italiani, tutti di bianco ; i tedeschi, tutti d'azzurro. Ed ecco la ragione psicologica della distribuzione dei colori. Napoleone aveva notato come il francese, pieno di coraggio e di slancio, avesse poi una repugnanza pel sangue ; e perciò lo vestiva di rosso onde non scorgesse facilmente su se stesso le macchie del sangue. Negli italiani aveva osservato che nulla piú li esalta e li inferocisce quanto la vista del proprio sangue ; e cosí li vestiva di bianco perché alle prime chiazze rosse si lanciassero furibondi alla vendetta. Pei tedeschi poi, gente fredda e resistente a piede fermo, era bene adatto il colore turchino, che rispondeva all'azzurro calmo dei loro occhi. L'altro mito, anche esso diffuso nell' Umbria, si riferisce a un episodio della prigionia di Pio VII, cioè al vero o preteso schiaffo datogli da Napoleone e ritenuto fermamente per vero dalle masse popolari durante la restaurazione. Lo scatto irato dell' Imperatore sarebbe stato provocato da questa lezione del papa, un po' troppo audace. Un giorno questi aveva chiamato Napoleone e gli aveva mostrato tre bottiglie : una piena di vino rosso, una piena d'acqua, ed una vuota. Alla domanda che cosa significassero, il papa avrebbe risposto : « La bottiglia piena di vino indica la terra che tu hai riempito di sangue ; la bottiglia di acqua rappresenta la terra che tu hai ripiena di lacrime ; la terza bottiglia rappresenta il bene che tu hai fatto ! ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla alle traduzioni dal Pascoli Latino.

On. Direttore,

Voglia concedermi un angolo del *Marzocco* perché io vi dichiari il mio pieno consenso con quanto scrive il Pistelli nel suo articolo « Traduzioni dal Pascoli latino », non esclusa la preghiera che nella « coda » vi si rivolge a me e al Barbini, in cui sono lieto di intravedere un traduttore del Pascoli veramente « pascoliano ». Quanto a me, come sarei pronto ad accogliere da voce cosí autorevole un consiglio, cosí in questo caso avevo già prevenuto la preghiera, lasciando appunto da parte, se ben ricordo, in tutto e per tutto, nella *Prefazione* e nelle *Note* delle mie traduzioni, « la medaglia d'oro, e la *magna laus* e il resto » che anch' io reputo affatto estrinseco alla valutazione della poesia del Pascoli. Che se la memoria mi tradisse, pregherei a mia volta il Pistelli di venirmi in aiuto facendomi toccar con mano la mia smemorataggine; ma piuttosto credo che nella « coda » dell'articolo il mio nome ci sia entrato per uno scambio, e di poter ripetere senza incoerenza e con quella sodisfazione, ch'è naturale quando ci si trova d'accordo con un uomo di avvedutezza e acutezza incontestata, che consento pienamente con l'articolista, salvo, aggiungo, che nell'appunto mosso al Barbini per la sua traduzione « Tu uccidi, o figlio ! » nel *Rufius Crispinus*. Anch' io, in una traduzione pubblicata molti anni fa spicciolatamente e non compresa poi nel volume, avevo reso l'*Occidis, puer* con « Uccidi, mio piccino » ; né il confronto oraziano, a cui allude il Pistelli, con l'epodo XIV mi fa ricredere. In Orazio è chiaro che *me* deve sottintendersi con *occidis* perché deve sottintendersi anche con *rogando*, e a ciò aiutano tutti i versi precedenti ; nel Pascoli il bimbo, che si vanta di saper disimpegnare nei suoi giuochi la parte di giudice a perfezione, conchiude dicendo : *damno* (naturalmente i rei), e subito la madre : *occidis, puer* : chi se non quei condannati ? Insomma la madre vorrà dire : Cosí tu ti avvezzi a segnare condanne di morte ; tant'è vero che Rufio ribatte con la sua ingenuità di bimbo : *Occido ? sunt haec ioca, mater* — Uccido ? ma non si tratta che di giochi, o mamma.

Fano 27, v, 1921.

ADOLFO GANDIGLIO.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore :

Che dire al mio bravo Gandiglio ? Lo mettevo tra quelli che troppo spesso ricordano la medaglia d'oro, perché col suo scritto « la fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana » mi pareva avesse anch'egli dato troppa importanza appunto alla gara e al resto. Forse non ricordavo bene. Quanto all'*occidis*, riconosco che può anche aver ragione lui, ma, tutto sommato, la mia interpretazione mi pare preferibile. Ne discuteremo in altra sede. E. PISTELLI.

Per un " luogo oscuro " della *Ginestra.*

Nel conchiudere la sua interessante noterella inserita nel *Marzocco* del 5 corrente, intorno al senso da attribuire ad un passo disputato della leopardiana *Ginestra*, E. Brambilla mostra di conservare ancora delle incertezze che, a mio avviso, non hanno ragione di sussistere. È sicuro che, nel paragonare le rovine di Pompei ad un

. . . . . . *sepolto*
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto,

il Leopardi pensava unicamente alle due cause piú comuni dalle quali un uomo può sentirsi indotto a disseppellire un defunto. E sono proprio « avarizia (cioè avidità, cupidigia e, fors'anche, penuria) di terra» in quanto altri, col distruggere una tomba, un sepolcreto, ne ricavi nuovo terreno da servire per opere edilizie o per l'agricoltura ; ovvero « pietà », cioè desiderio di dare al defunto sepoltura piú degna, piú accessibile ai superstiti, se non addirittura d'esporne i resti alla venerazione dei posteri, come s'usa dei Santi.

Che tale fosse il pensiero del poeta si desume dalla perfetta corrispondenza tra questi motivi e quelli che, in realtà, indussero via via a compiere scavi nel territorio pompeiano : inconscia avidità di nuovo terreno da coltivare e da fabbricarvi sopra, e consapevole riverenza verso le antiche reliquie, da mettere all'aperto e da conservare in luogo piú opportuno.

Non è colpa mia se la cosa apparisce alla prima fin troppo evidente. Una volta posta la quistione, è sempre meglio risolverla, per evitare inutili strascichi.

FLAMINIO PELLEGRINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
I più persistenti

CONTRO
DOLORI
di RENI e PETTO
ricorriamo al
CEROTTO
BERTELLI
(ARNIKOS)

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

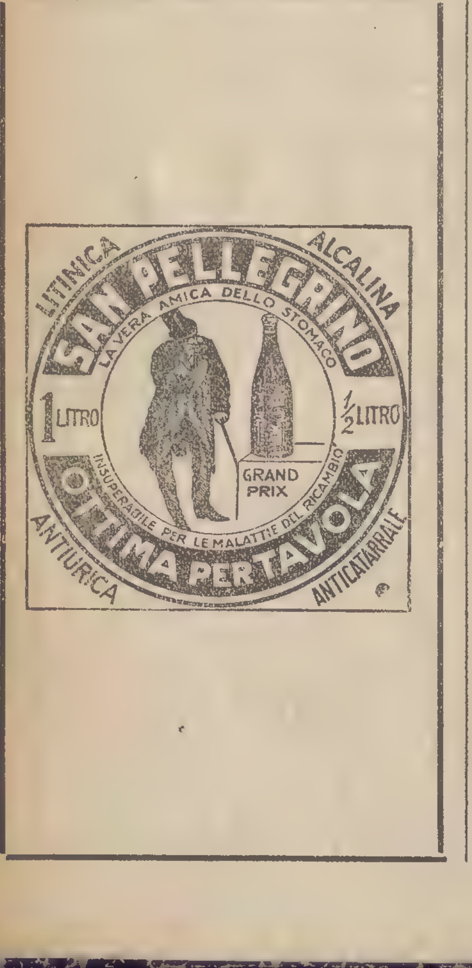

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

San Pellegrino
(BERGAMO) a 70 km. da Milano
Grande Stagione idroclimatica
Apertura 1° Giugno
Alberghi di 1° e 2° ord., Pensioni, Appartamenti, Camere, Ristoranti, Garages.
FONTE - BAGNI - GRANDE CASINO
CIRCOLO DEI FORESTIERI
Concerti, Danze, Sports, Gare internazionali di Tennis e di Tiro al Piccione.
Al Teatro del Grande Casino : Dina Galli, Alda Borelli. — Operette. — Varietà.
Soggiorno meraviglioso.
Passeggiate incantevoli.
San Pellegrino-Vetta, Funicolare

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

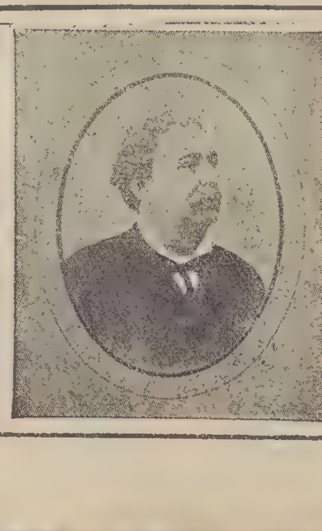
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20.—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTT. I. & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

SIROLINA
Roche
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
Soc. An. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri
Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 25. 19 Giugno 1921

SOMMARIO

Studi sul Tasso, ARTURO POMPEATI. — **Il Buddismo nella vita del Giappone**, ALBERTO CASTELLANI. — **« Il posto nel mondo »**, LUIGI TONELLI. — **« Le roman de Tristan et Iseut » di J. Bedier tradotto e ritradotto in Italiano**, PIO RAJNA. — **I « sonetti romagnoli » di Olindo Guerrini**, GIUSEPPE LIPPARINI. — **Marginalia:** *Boboli e l'Orto botanico*, N. T. — *La moltiplicazione delle Biennali.* — *L'atto di morte del Sanmartino.* — *Le fonti georgiche di D'Annunzio.* — *Lo spirito antitecnico in Italia.* — *Biblioteche americane di guerra e del dopo guerra.* — *Napoleone e Talma.* — *Una conversazione con Cézanne.* — *La « Tentazione di S. Antonio » di Flaubert.*

STUDI SUL TASSO

Studiare il Tasso nell'opera sua vuol dire studiare soprattutto la *Gerusalemme Liberata*. In questo si è facilmente d'accordo. Ma è singolare che il solenne poema eroico, nel quale parve culminare lo sforzo di tutto il Rinascimento per superare l'ormai logoro mondo cavalleresco e cogliere il frutto piú alto della risorta arte classica, sia poi principalmente un documento lirico, sia il grido potente di un'anima travagliata da sogni e sedotta da chimere, sicché del povero poeta, che credette di esprimere se stesso in un profluvio di poesie d'occasione, noi troviamo raramente in esse poesie l'orma sincera di un affetto sentito: mentre accostandoci ai personaggi del poema, ai suoi Tancredi, ai suoi Rinaldi, alle sue Erminie, alle sue Armide, sentiamo pulsare in loro una parte viva del cuore di chi li ha creati, sentiamo ch'egli si confessa ancora a noi attraverso la loro psicologia tormentata, e che in questo confessarsi, in questo cantare se stesso è l'aroma indistruttibile che serba alla *Liberata* tanto fascino perenne.

E ancor piú singolare è il caso che il mondo eroico della *Gerusalemme*, nell'atto di trovare la sua espressione piú calda nel poema del Tasso, vi trovi anche la propria dissoluzione.

Nulla di fermo in quel poema: di quella serena fermezza che ci fa cogliere nelle pagine del *Furioso* come il suggello di un semidio: ma invece un fluttuare di ombre e di luci, un'irrequietudine morbosa che non trova mai l'*ubi consistam*, e sosta un istante qua e là e lascia cadere su le creature della fantasia un gemito, un sospiro, una lagrima, un gesto di estatico oblio. In questo senso possiamo ancora intendere l'antitesi che il Galilei poneva fra i due poeti, dei quali l'uno, il Tasso, lavorava a intarsio, mentre l'Ariosto coloriva a olio.

Tale soggettività potente della *Liberata* è presente sempre a Eugenio Donadoni nel suo ampio studio su Torquato Tasso (1), nel quale si prendono in esame con una critica acuta e minuta gli scritti di lui, e specialmente, com'è naturale, il grande poema.

Troppo acuta forse e troppo minuta l'analisi del Donadoni. Appunto perché il Tasso, spirito incoerente e perpetuamente in cerca di sé attraverso una serie di deviamenti e di errori e di pentimenti, presta facilmente il fianco a giudizi negativi; diviene piú che mai assoluta l'esigenza di una critica che ne salvi tutti i valori positivi. E codesta esigenza non mi pare che si possa dire sempre osservata dal Donadoni.

Il quale ha un primo capitolo *Intorno alla personalità morale del Tasso*, che può lasciare parecchi dubbi: un capitolo in cui tale personalità morale è demolita con un processo requisitorio che ne analizza la megalomania, la superbia, la vanità, la sete di godimento, l'invidia, l'apatia, l'egoismo, l'istintività amorale, il formalismo religioso, il servilismo: ma poi alla fine è ricostruita con un rapido gesto reintegratore che ne salva la dignità e rialza di un tono tutti i valori etici di quella coscienza. Chi li rialza — dice il Donadoni — è il poeta: il poeta che supera l'uomo e lo nobilita. Ma io non son riuscito a intendere la coerenza di questo ritratto morale dell'uomo-poeta, perchè mi son sentito come portato di qua e di là da un giudizio critico che variava piano parecchie volte. Sta bene che il Tasso è soprattutto poeta, e vive nel suo mondo poetico: ma mi sembra che il Donadoni non sia riuscito a tener ben distinta la personalità morale di lui dal mondo morale della sua poesia, e neanche ad assorbire l'una nell'altro, come forse era sua intenzione.

Inoltre non credo che si possa esaurire un'analisi simile sul Tasso prescindendo, o quasi, dalla sua pazzia, come fa il Donadoni, il quale vi accenna appena qua e là come a un'ipotesi della quale si può fare anche a meno.

Molto piú felice è tutto il rimanente del lavoro, dove le opere del Tasso sono contemplate appunto come espressioni piú o meno riuscite dell'anima del poeta, anche quando esse appaiono intenzionalmente oggettive. Anche la sua poetica, esposta nei famosi discorsi, gronda di personalità; e se è debole come costruzione di pensiero (il Tasso non fu mai un forte pensatore), se viene deformata dai pregiudizi e dalle astrattezze diffuse nell'atmosfera letteraria dell'età, è poi la manifestazione di un temperamento poetico che sente l'arte con una serietà, una consapevolezza ignota ai serenissimi e impeccabili artefici del Rinascimento: senza contare che è una giustificazione della *Gerusalemme*, e quindi anche in ciò una teoria sincera e vissuta.

Ma questa rifrazione dell'anima poetica del Tasso è molto piú attraente nel poema, dove i personaggi a uno a uno (parlo dei principali) sembrano il riflesso della figura mutabile e sfuggente del poeta: figura dai molteplici atteggiamenti spirituali e però suscettibile di varie immagini in quella corona di specchi che ha suscitato intorno a sé e nella quale via via si contempla e si rinnova. Ed ecco il vinto in amore, il sognatore, il cortigiano: Tancredi; ed ecco il giovinetto avido di gloria, e cortigiano anche lui: Rinaldo; e il primitivo tutto impulsi e senza legge: Argante. Anche le donne, Armida, Clorinda, Erminia, escono dal mondo cortigiano che è il mondo del Tasso: ne escono come espressione di esso o come antitesi; e palpitano della vita piú schietta del poeta, che vi ricrea le sue passioni, i suoi abbandoni, anche le sue sconfitte; anche, nel caso di Erminia, la sua nostalgia della natura innocente e pura, quell'istinto di fuga dal convenzionale, dal voluto, dal limitato, che mosse tante volte i suoi passi di *peregrino errante*, che animò l'*Aminta* di agreste poesia, che infuse in certi episodi della *Gerusalemme* un potente anelito di liberazione, quasi un presagio del grido irresistibile di Rousseau.

È un'analisi, ripeto, penetrante quella del Donadoni, e che riesce a dir cose nuove. Per esempio il critico distrugge il parallelo convenzionale fra Goffredo ed Enea, non per redimere la figura del protagonista del poema tassesco, irrimediabilmente guasta dal gelo di una perfezione astratta e generica, dalla propria incapacità passionale, ma per dimostrare che Enea è molto superiore a Goffredo, e ha in sé un *pathos* contenuto di sommissione ai voleri del fato. Sul che si può anche consentire, purché non si giunga a negare che l'eroe virgiliano soffre lui pure di una reale fiacchezza artistica.

Così il Donadoni nega che la *Liberata* sia l'espressione naturale dei tempi, il poema della restaurazione cattolica: o almeno nega che il Tasso lo sentisse come tale, egli che non sentiva il cattolicesimo a lui contemporaneo. Sicché il poema sarebbe un frutto prepotente dell'anima di lui, e non altro. Questione da discutere a lungo, in quanto involge il problema dei rapporti fra l'opera d'arte e il tempo in cui nasce. Questione che non ammette forse una soluzione assoluta e diretta.

Un'altra osservazione vorrei fare riguardo all'effetto generale di un'analisi come quella del Donadoni. Portato dalla sua acutezza, il Donadoni non abbandona nessun elemento che ha preso a esaminare senza averlo girato e rigirato da ogni parte, con un'incontentabilità un po' pericolosa. Per esempio, ogni personaggio della *Liberata* è esaminato nei lati positivi e artisticamente vitali, ma poi con la stessa minuzia è presentato nei lati poveri e caduchi.

In questo modo l'impressione dominante in chi legge è di assistere alla vivisezione di un'opera mancata. Eppure non è: eppure il Donadoni ha il senso di quanto di vivo e di vicino a noi serba la poesia del Tasso, di quanto di nuovo e di profondo si esala dalla musica solenne delle ottave, dalla mestizia elegiaca che vi circola indistinta e inafferrabile, dalla nobiltà sostenuta e vigorosa della rappresentazione, dal lirismo straripante che l'impregna di amore e di dolore. Ma a mettere in piena luce questa meravigliosa bellezza, così ingiustamente disconosciuta da una lunga età della nostra letteratura, è piú idonea la sintesi che l'analisi. In una nuova edizione dello studio del Donadoni, che auguriamo prossima perché è l'opera piú organica e piú seria che si abbia su l'arte del Tasso, vorremmo che non mancasse codesta sintesi conclusiva.

Il Tasso — dice benissimo il Donadoni — non è un poeta retore, ma un retore poeta. Dalla sintesi accennata balzerebbe in tutta la sua luce il poeta, lasciando il retore nell'ombra, con le sue scorie, i suoi limiti, le sue ingrate deformazioni.

* * *

Affine al saggio del Donadoni è negli intenti il breve studio col quale G. B. Cervellini studia le opere del Tasso in quella collezione di *Storia Critica della Letteratura Italiana* del Principato, alla quale aveva dato già un buon volumetto su la vita del poeta (1).

Il Cervellini è un ottimo conoscitore, come il Donadoni, della letteratura tassesca, nella parte che importa conoscere e tener presente: condizione questa indispensabile per chi collabori a una raccolta come quella del Principato. Ma è anche un pregio della raccolta medesima la varietà delle sue parti, dato che l'uniformità non si potrebbe ottenere se non abolendo la personalità dei varî studiosi: ideale, forse, di una tramontata erudizione impersonale, ma che farebbe a pugni con le esigenze piú elementari della critica.

Il Cervellini dunque non accoglie passivamente i giudizî consacrati. Se li accoglie, come nel caso del raffronto di Goffredo ed Enea e in quello della valutazione della *Liberata* quale espressione dei tempi, si può pensare che non abbia trovato ragione di ripudiarli o che non abbia approfondito egualmente ogni parte del suo studio.

Ma in 161 pagine difficilmente si poteva dare un'immagine più compiuta delle quattro opere piú importanti del Tasso: *Rinaldo, Aminta, Gerusalemme* e *Torrismondo*, avendo il Cervellini già sgombrato il campo degli altri scritti minori nel volumetto biografico precedente.

Il Cervellini, invece di spiare i riflessi dell'anima del Tasso nei personaggi della *Liberata*, parrebbe andare in traccia in essi dell'espressione di varie categorie estetiche e affettive: l'elegiaco, il romanzesco, il religioso, il drammatico e via via: ma è significativo che per una via alquanto diversa giunga a risultati sostanzialmente assai prossimi a quelli del Donadoni.

Poiché, a ficcare il viso al fondo del mondo pittoresco e variopinto che vive nel poema tassesco, il meglio che ancora vi possiamo trovare è appunto una dolorante anima a brandelli, che va cantando la sua pena e il suo rimpianto, e trova talora nel canto accenti veramente divini.

Arturo Pompeati.

---

(1) EUGENIO DONADONI, *Torquato Tasso*, vol. 2, Firenze, Battistelli, 1921.

(1) G. B. CERVELLINI, *Torquato Tasso* (*Le opere*), vol. 19-20 della *St. critica della letteratura italiana*, Messina, Principato.

Il Buddismo nella vita del Giappone

La letteratura buddista vive di vita rigogliosa e non accenna punto a diminuire anche a contatto dei novi tempi. Anzi, se prima questa dottrina era stata studiata specialmente nel suo complesso, oggi di preferenza ci si sofferma a studiarla, con rinnovato acume, anche nelle sue molteplici diramazioni. Che lo studio del Buddismo, quale esso divenne e visse per quasi un millennio nel Giappone, sia quel che oggi piú c'interessa, non importa asserire, importa, se mai, far sapere ai lettori che tra i primi a provare il piú vivo interesse per questo studio sono appunto gli Americani. E forse per due ragioni, di cui una appare piana e spiegabile, l'altra piú riposta e a prima vista contraddittoria. La prima è la logica, e anche un po' ansiosa, curiosità di voler penetrare fino a qual punto teorie e metodi, da un popolo per lungo tempo praticati, abbiano o no influito sul suo sviluppo politico e sulla sua sempre piú crescente prosperità nazionale; la seconda è un problema che resta praticamente insoluto ma che si vorrebbe tuttavia risolvere, cioè in qual maniera il Giappone, lasciandosi improntare e al tempo stesso improntando di sé una dottrina che ha finalità cosí negative, il cui spietato agnosticismo deve portare necessariamente a una concezione disastrosa della vita e di conseguenza alla piú assoluta svalutazione di ogni sforzo umano, sia, malgrado tutto questo, riuscito a divenire una delle prime potenze nel mondo. La cosiddetta «*diatesi buddica*» sarebbe nel pensiero degli stessi saggi cinesi, i quali non ne seppero mai però arginare la diffusione in casa loro, una malattia perniciosissima alla salute di un popolo forte ed animoso, che ha da compiere la sua alta missione nel mondo. Il celebre *Neuyang-siu* pensava che dacché il popolo si era allontanato dal lavoro dei campi, s'incontravano frati e vagabondi per ogni dove, e deplorava che quella malattia che da piú di mille anni si era subdolamente insinuata nella sua vecchia Cina, avesse messo l'ozio e il languore nelle vene del popolo, che lo avesse smidollato, appiattendolo; e gli sembrava un'ignominia il veder giovani sani e gagliardi divenire frati accidiosi e velenosi questuanti, guerrieri corazzati prosternarsi e tremare al solo nome di Budda e perdere il senso della degna ed equilibrata personalità umana nel gioco insulso di continue genuflessioni. Non c'era il modo di essere virtuosi senza essere abbietti, sinceri senza essere oziosi, sapienti senza cocolle e senza reclusioni? Non c'era Confucio? non c'erano le vecchie istituzioni da rimettere in onore? Eppure, noi pensiamo, questa «*diatesi buddica*» per chi ben pensa e vede, non ha mai impedito il fatale andare dei popoli che l'hanno professata; eppure quel pensiero cosí alto, cosí profondo, quella concezione cosí vasta e cosí vera del mondo, tanto vera che pure oggi, per diversa via, si riaffaccia alle menti, forse ignare di buddismo, di alcuni nostri scienziati moderni, è stata indirettamente un gran fulcro di civiltà, una face suprema di vita interiore, una base infallibile di tranquillità per la consapevolezza di ogni coscienza tumultuante, è stata, non solo una maestra di morale, ma anche una acuitrice d'intelletto, una culla dove il pensiero umano si riposa per rialzarsi, dopo, più forte e andare ancora piú oltre, è stata, insomma una dottrina che ha fatto del Giappone quello che il Giappone è oggi. Ma in che modo e come mai? La risposta si può trovare in parte nell'opera del Reischauer (1), professore americano nella Università Gakuin di Tokyo. Richiamo l'attenzione dei lettori specialmente sugli ultimi capitoli dell'interessante volume. Nella prima parte l'autore espone, con dovizia di mezzi, tutta la storia del Buddismo in Giappone; dice quale influenza vi esercitasse, quali modificazioni durevoli e nell'arte e nella morale vi abbia operato, dove corrèsse frenando, e dove animò incitando. Nella seconda parte, anzi nei due ultimi capitoli, tenta piú decisamente di stabilire quali saranno i suoi frutti in avvenire. Certo è che entrando in Giappone il Buddismo trovò un terreno quanto mai favorevole al suo sviluppo. Piú delle altre religioni esso ebbe il vantaggio, da una parte di appagare col suo ricco tesoro di scritture l'avidità di sapere innata nei Giapponesi, dall'altra di vellicare con le forme del suo culto, la loro natura quanto mai plastica e recettiva, eccitandoli incessantemente alla riproduzione artistica. Lo shintoismo e il confucianismo, il primo perché fantasticamente sfumante nel vaporoso, il secondo perché consapevolmente diretto al piú secco dommatismo empirico, non appagarono, non potevano appagare la natura di un popolo di vivace fantasia e di eccezionale inclinazione all'arte. Rimaneva, come piú spazioso e seducente orizzonte, il Buddismo ma rimanevano anche da vincere certe sue ombre, in mezzo a tanta luce intellettiva, da smussare certi angoli un po' scabri, accanto a tanta logica levigatezza, da mitigare certi amari affanni che l'abisso di quel pensiero induceva nelle anime non ancora avvezze a guardare in faccia all'Infinito. E tutto questo fu fatto e quel popolo uscí dal connubio della nova fede piú pacificato, piú consapevole, piú forte. A contatto di gente simile il Buddismo dovette di necessità rivestire le forme che nell Occidente prese anche l'idea cristiana, quando, per avere dignità davanti alle genti, si ammantò del brillantato paludamento cattolico; di modo che quando i nostri missionari si posero alla conquista della terra del sol levante, furono bene accolti perché creduti, dagli indigeni, bonzi di qualche loro setta, data la straordinaria simiglianza del culto, per quanto i giovinetti isolani dalle facce piatte e ulivigne, dagli occhi obliqui e vivacissimi, intelligenti sí! ma anche quanto mai scaltri e taglienti nel motteggiare, dopo avere ascoltato con attenzione i discorsi dei «*novi bonzi*», mormorassero dietro a loro, tra le risa e gli sberleffi, il motto breve e feroce di «*Dai uso !*» che vuol dire «*la grande bugia !*» che era quasi uguale nel sono delle sillabe alla parola «*Deus*» come il Saverio e i suoi compagni di missione definivano Gesú, mentre lo mostravano, cadavere pendente dalla croce, alla curiosità del popolo, imponendolo alla venerazione degli astanti, rispettosi ascoltatori, certo, ma altresí ragionatori impenitenti. La dottrina che portò al Giappone, statue, imagini, campane, templi e tutto un rito quanto mai complesso e teatrale, tanto da non scomparire per nulla al confronto della appariscente «*macchinerie*» ecclesiastica di Roma e che eccitava lo spirito a sognare sempre piú nove forme d'arte e guidava la mano a costruire edifici favolosi e a creare opere di getto colossali — basti ricordare la gigantesca statua di Budda a Kamakura — era anche la dottrina che con la piú scrupolosa esattezza, con la piú notomizzatrice meticolosità, spiegava e dimostrava l'inanità di ogni umana opera, davanti all'Infinito, la irrealità dell'«*io*», la nostra impossibilità di raggiungere l'Assoluto inconoscibile. Non importa: i Giapponesi videro per tempo il bello artistico e lo assimilarono e lo accrebbero, scopersero anche la fiala che conteneva il sottile veleno del pessimismo e la gettarono gioiosamente da banda. Ecco perché, a nostro parere, non nocque a quel popolo l'accettazione di quella dottrina. Insomma l'elemento pessimista non fu accolto, perché, per istinto reputato nocivo, in tutta la sua pienezza: esso si limitò, se mai, a dare una tinta di malinconia soave a certe menti che prima non conoscevano che il brio e il colore delle cose e non le loro lacrime, ma piú oltre non andò, e per avventura fu bene. Certo anche la chiesa buddista ebbe come tale la sua influenza sulla vita nazionale del Giappone, dico come chiesa, non come pensiero. Quando le belle pendici del Hiyeisan s'infioravano di ben tremila chiostri, i bonzi, non contenti delle loro armi spirituali, correvano spesso e volentieri per le strade di Kyoto, se in qualche sommossa era in gioco la sorte delle loro corporazioni. I Mikado stessi erano terrorizzati di questi frati battaglieri, di furia veramente belluina: uno di essi affermava non aver paura chè dí tre cose sole «delle onde del fiume Kamogawa; di un colpo di dadi e dei frati di Budda».

Ma anche per il Giappone la salute perfetta venne e fu nel 1868, l'anno della ristorazione. I neo-confuciani, riaffermando i diritti della libera ragione e la necessità di un ritorno ad un governo conscio, energico, accentrato, contribuirono, certo, a dare l'ultimo colpo di grazia al clero buddista che fino allora aveva vegetato subdolo e venefico parassita, all'ombra del governo inconsapevole. Il Buddismo non fu piú religione di stato; venne fatto anche il tentativo di sopprimerlo del tutto, e molti templi vennero spogliati delle loro statue, delle loro decorazioni imponenti e i bonzi non dirò messi sul lastrico, ma quasi: soprattutto fu loro proibito di predicare. Era il passato statico e clericale che il Giappone intendeva colpire in essi, e ci riuscí: ed essi pure, ai ripetuti colpi, dovettero destarsi e scuotere il torpore ostinato e sentire che sotto la tonaca di frate avevano un cuore d'uomo. Era il tempo in cui il verbo delle libere nazioni d'Occidente, cominciava ad essere ascoltato. Non c'era piú tempo da perdere. I migliori tra i bud-

---

(1) AUGUST KARL REISCHAUER. *Studies in Japanese Buddhism*. New York. The Macmillan Company. 1917.

Pubblicità Editoriale

Riservata alle PUBBLICAZIONI DI CULTURA, escluso ogni altro genere librario.

Lire 6 la riga o spazio di riga.

GIUSEPPE PITRÈ. *Palermo nel Settecento*. Elegante volume con 18 tavole f. t. L. 10.— (Collezione Settecentesca). **Remo Sandron ed. - Palermo.**

ADOLFO EQUINI. *C. I. Frugoni alle corti dei Farnesi e dei Borboni di Parma*. Due eleganti volumi con 18 tavole f. t. L. 35.— (Collezione settecentesca). **Remo Sandron ed. - Palermo.**

ANGELO OTTOLINI. *Pietro Verri e i suoi tempi*. Elegante volume con 7 tavole f. t. L. 15.— (Collezione Settecentesca). **Remo Sandron ed. - Palermo.**

GUGLIELMO QUADROTTA. *La Chiesa Cattolica nella crisi universale*. Con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia. Pagine 350. Lire 10.— **Casa Ed. « Bilychnis » - Roma.**

PIERO CHIMINELLI. *Gesù di Nazareth*. Studio critico-storico. Nuova edizione. Pagine 500. Lire 6.— **Casa Ed. « Bilychnis » - Roma.**

DINO PROVENZAL. *Una vittima del dubbio: Leonida Andreiev*. Con cenni bio-bibliografici e traduz. di scene de L'*Anatema*. L. 4.— **Casa Ed. « Bilychnis - Roma.**

PIERO CHIMINELLI. *Bibliografia della Storia della Riforma religiosa in Italia*. Pagine 270. Lire 5.— **Casa Ed. « Bilychnis » - Roma.**

G. E. MEILLE. *Psicologia di combattenti cristiani*. Lire 10.— **Casa Ed. « Bilychnis » - Roma.**

GIOV. PIOLI. *L'« Etica della Simpatia » nella « Teoria dei sentimenti morali » di Adamo Smith*. Lire 5.— **Casa Ed. « Bilychnis » - Roma.**

MAURIZIO BLONDEL. *L'azione*. Due volumi di circa 700 pagine. L. 28. Una delle opere piú originali e piú profonde del pensiero moderno. **Vallecchi ed. - Firenze.**

ILDEBRANDO PIZZETTI. *La musica italiana*. Volume di 300 pagine. L. 6. Questi saggi sono fra i piú acuti e piú larghi di vedute estetiche che siano apparsi in Italia in materia di critica musicale. **Vallecchi ed. - Firenze.**

ZELLER EDOARDO. *Compendio di storia della filosofia greca*, tradotto da Vittorio Santoli. Volume di 400 pagine, L. 14.— Un'opera indispensabile a chiunque voglia iniziarsi allo studio della filosofia greca. **Vallecchi ed. - Firenze.**

A GIUSEPPE VANNICOLA. La **« Critica Musicale »** ha dedicato tutto il fascicolo di Maggio, ricco di xilografie e di uno scritto di GIOVANNI PAPINI. — Abbonamento annuo per l'Italia L. **15.**— Firenze via Scialoia, 52.

disti si pongono allo studio con energia, decisi di scrutare e di valutare quel che sia, al fine, questa scienza portata dal di fuori e sono attentissimi per coglierci in fallo o in contradizione e non appena vien loro fatto di scoprire Darwin ce lo fregano con gioia maligna sotto il naso e perseverando nello studio si accorgono che in fondo la filosofia di un Kant, la dialettica di un Hegel, l'agnosticismo di uno Spencer, non sono che il pensiero buddista pòrto a loro sotto altra forma. Giudizio importantissimo perché da questo punto incomincia la rivolta. E perché dovranno essi accettare da noi come novo quel che essi conoscevano prima di noi da secoli? Davanti alla nostra penetrazione si stringono in coorte, credono di subodorare l'insincerità sotto il nostro smagliante apparato scientifico: quel che conta è salvare la patria davanti a qualsiasi minaccia piú o meno palese; in questo sono tutti d'accordo; dove era dissidio ora è l'armonia la piú perfetta e il loro grido concorde che da tutto questo tumulto si crea, è « *Difesa del paese e amore del vero!* »

Alberto Castellani.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Ultimo vol me edito della magnifica collezione **Moderni:**

H. H. EWERS

Il Raccapriccio

prefazione e traduzione dal tedesco di LUIGI FILIPPI

Raccoglie cinque interessantissime novelle dell'illustre narratore, assai popolare in Germania, tradotte per la prima volta in Italia con perfetta fedeltà espressiva. Il brivido di Pöe e la penetrazione di Maupassant conferiscono all'arte dell'Ewers un fascino tutto particolare.

Elegantissimo volume in forma tascabile. Lire 6.—

Inviare cart.-vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

OPERE
di Renato Serra

Volumi già pubblicati:

I. - SCRITTI CRITICI. 1. Giovanni Pascoli. — Antonio Beltramelli. — Per un catalogo (Carducci e Croce). — "Retractationes,,. L. 3.—

II. - SCRITTI CRITICI. 2-3. Carducciana. — Pascoliana. L. 7.—

III. - LE LETTERE. Uno sguardo d'insieme. — D'Annunzio. — Versi. — Prosa. — Benedetto Croce. — Critica letteraria. — Frammenti inediti: Critica, storia, cultura; Guglielmo Ferrero; Teatro; Riviste; Le Donne. L. 7.—

Di prossima pubblicazione:

IV. - SCRITTI INEDITI. Prefazione alla "Critica della ragione pratica,, di Kant. — Kipling. — Di Gabriele D'Annunzio e di due giornalisti. — Guglielmo Ferrero. — Alfredo Oriani.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

Numeri arretrati *si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60*** *ciascuno.*

Il posto nel mondo

Virgilio Brocchi ha tutte le qualità per essere un romanziere simpatico. Socialista ed anticlericale, si burla dei borghesi e dei preti; ma non tanto, da non riconoscere, fra i primi, delle persone intelligenti ed oneste, anche se si tratta di grandi industriali; da non trovare, fra i secondi, dei bravi, buoni, umili, servitori della religione. È ironico, ma piú spesso sentimentale: e sono amori squisitamente romantici, idillî appena accennati o sfumati, forti e delicate simpatie ed amicizie maschili, generosità e sacrificî silenziosi... È democratico e realista; ma non confonde la democrazia con la volgarità, il realismo con la brutalità: anzi i suoi sentimenti democratici non gl'impediscono di compiacersi delle belle, buone e comode cose; né il suo senso realistico gli fa dimenticare le forze ideali della vita, che sono l'amore, il lavoro, la probità, e persino una vaga religiosità, identificabile con l'umanitarismo, alla guisa romantica e preromantica. È infine sostanzialmente ottimista: ché se la vita è dolore, il dolore purifica e redime; se la vita è ingiustizia, l'ingiustizia è economica, non spirituale. E nel dominio dello spirito, la purezza e la bellezza, nonostante tutte le difficoltà, finiscono sempre col trionfare... Aggiungete la facilità narrativa, la buona lingua, la limpidezza dell'espressione; e ne avrete anche di troppo per spiegare la fortuna sempre crescente dell'ormai maturo scrittore....

Tutte queste caratteristiche si ritrovano pur nel recentissimo romanzo: *Il posto nel mondo* (Mondadori, Roma-Milano). Né c'è da stupirsene; ché pochi scrittori son così fedeli a se stessi quanto il Brocchi; in ben poche attività letterarie è cosí difficile scoprire, come in quella abbondantissima brocchiana, il volume che rappresenti un punto d'arrivo o d'inizio, un momento insomma di *crisi*; onde un *periodo* si distingua dall'altro, una *maniera* dall'altra. Lo spirito dello scrittore sa immutabilmente mantenersi in un equilibrio, che si direbbe perfetto, se non fosse stagnante; gli unici progressi consistendo nella forma esteriore, sempre più corretta e dignitosa, nella sempre piú esperta sapienza della *costruzione*.

Ma nel *Posto nel mondo* si rivela un'ambizione piú alta. Certamente anche qui siamo d'ordinario nel mondo provinciale; anche qui si muovono i soliti personaggi brocchiani: preti buoni e cattivi: operai virtuosi e viziosi, industriali illuminati ed esosi aristocratici, figure austere di filosofi e dolorose d'artisti; anche qui si vogliono esaltare le forze pure della vita, con un senso pacato d'ottimismo finale. E tuttavia il quadro, distendendosi oltre le cinquecento pagine, vuol essere ben piú vasto che d'ordinario; la rappresentazione del mondo, piú complessa e profonda; la filosofia della vita, piú precisa ed acuta. E in mezzo ai tanti personaggi, ve n'è uno che sovrasta gli altri, e pretende d'essere una «creazione»: ossia un individuo, che sembri cosí intimamente umano, da raggiungere la *tipicità*.

Il romanzo ha come epigrafe o prefazione, un pensiero del noto personaggio brocchiano Tommasone sulla natura. La quale ci aggancerebbe alla vita, facendoci prima lievitar la smania di diventar grandi per vivere, per assicurarci *un posto nel mondo*, e la forza di difenderlo; poi facendoci innamorare, e desiderare un nostro bambino... È questa appunto la tesi, o filosofia, che ispira il romanzo: solo che il secondo e il terzo momento (amore e desiderio di paternità) sono vagamente adombrati nell'ultimo breve episodio, e tutto il romanzo è lo sviluppo, e direi quasi la dimostrazione, dell'idea nel suo primo momento. Questa idea è, in fondo, quella stessa famosissima dello *struggle for life*, che ispirò tante opere, specialmente nel periodo naturalista o verista; ma essa ci è qui presentata nella sua fase quasi preparatoria o di vigilia, quando non si è ancora uomini, ma appena adolescenti, incerti sulla via da seguire, ignari dei pericoli e delle difficoltà della vita matura, inconsapevoli delle proprie attitudini e virtú, come delle proprie debolezze e insufficienze... E se essa non è poi originale — basti citare, fra tutti, *David Copperfield* — è pur sempre attraente e feconda, quando sia sviluppata da scrittori che, non molto differentemente dal Dickens, abbiano il senso delicato e poetico dell'adolescenza, e un sottile e non troppo amaro spirito ironico, facile ad essere provocato, nel continuo ed irresistibile confronto fra le imponenti necessità della vita reale, e le velleità, o aspirazioni, o vocazioni, dell'anima puerile.

Virgilio Brocchi mostra di possedere nel suo ultimo romanzo quel senso e questo spirito. Ché il suo Petruccio è studiato in tutt'i suoi aspetti, ora violento ed ora mansueto, ora giustamente ribelle ed ora pietosamente sottomesso, ora scoraggiato fino alla disperazione ed ora, e piú spesso, armato d'una mirabile fiducia e forza di volontà. Ci è rappresentato non di rado nelle sue attitudini d'artista e di poeta, con ritorni che sembrano *leit-motive*, e in iscene che sono fra le piú notevoli e caratteristiche: quando, per esempio, con gli umili strumenti del fabbro, modella una mirabile lucertolina; quando s'incanta a rimirare, dall'alto d'un pioppo, la terra e il cielo; quando è rapito da una prodigiosa pagina wagneriana in un'estasi quasi divina... D'altra parte, questo ragazzo, che per la sua debole costituzione fisica e la sua fortissima intelligenza sarebbe fatto per lo studio, è costretto per molti anni a vivere nell'officina; nato per la contemplazione, è costretto ad agire incessantemente; bisognoso d'estrema libertà, è rinchiuso per molto tempo in un seminario; nato per essere artista, e precisamente musicista, dopo molto errare, deve finire impiegato in una grande azienda industriale, nella quale la sua carriera sarà certo rapida e splendida, ma dove egli non troverà l'appagamento delle sue piú profonde aspirazioni... Questo destino è squisitamente ironico, giacchè contiene un'intima contraddizione; ma l'ironia non è tanto amara, se Petruccio riesce alla fine, in un modo o nell'altro, a farsi il suo posto nel mondo; e se un vecchio positivista, in cui chiaramente s'adombra la figura d'un celebre filosofo italiano, morto or non è molto, sentenzia, con l'aria d'interpretare il pensiero riposto dell'autore, che « son pochi gli uomini che possono farsi una professione dei loro studii prediletti », ma non perciò c'è da rattristarsene, giacché ognuno di noi, compiuto il dovere quotidiano, può, nelle ore che restano, concedersi la gioia d'abbandonarsi alle proprie intime preferenze. — Vero è che, intorno a Pietruccio vittorioso, ci sono almeno due cadaveri: quello dello zio, pittore di genio, ma sfortunato, che colpito nelle sue più care speranze e ne' suoi piú profondi affetti, s'impicca; e quello d'un amico giovinetto, grande artista in erba, che muore di patimento, proprio alla vigilia della fortuna...

⁂

Il posto nel mondo è un romanzo nobile ed interessante, ma non straordinario ed appassionante.

Prese isolatamente, tutte le sue parti sono buone. Buona, la « Fuga », con la colorita descrizione dell'officina, e della campagna romana. Buona, la « casa paterna », con quel padre rude, severo, dimentico de' suoi doveri familiari per una sua trista passione; quella mamma straziata; quella inevitabile fatalità, onde la famiglia dovrà staccarsi dal capo. Ottime, la « Tregua » e la « Crisi », per lo studio attento dell'anima di Pietruccio, nel suo dischiudersi al mondo dell'arte e del misticismo; e per le angoscie e la morte del pittore Giovanni. Buono, il « labirinto », per la descrizione vivace, ma non so fino a che punto fedele, del mondo seminaristico (o immortale seminario di *Rouge et Noir!*), con le sue beghe meschinissime e i drammatici riflessi della lotta fra modernismo e tradizionalismo. Buoni infine, ma un po' meno degli altri capitoli, « Le vie della vita » e « L'erta », per la descrizione nuova e sentita della Milano contemporanea, e per le figure del vecchio filosofo e dell'artista in erba, schizzate con maestria... Sennonché queste parti, lodevoli in se stesse, non riescono a costituire un forte e solido organismo; ed anzi, considerate rispetto al disegno generale, rivelano superfluità, sproporzioni, deficienze, notevolissime. Perché, per esempio, dedicare settantaquattro pagine al solo episodio della fuga di Pietruccio, quando esse non ci dicono del carattere del fanciullo nulla piú di quello che sapremo nel capitolo seguente? Perché, per buona parte della « Tregua » e dalla «Crisi», il centro della narrazione si sposta, passando da Pietruccio allo zio Giovanni? Perché l'autore si diffonde, per un centinaio di pagine, sulla vita seminaristica del suo protagonista, se questa vita è un semplice episodio, utile soltanto a lumeggiare la superficiale e poco importante crisi religiosa di Pietruccio, il quale da un morboso misticismo di pubertà passa a un quasi arido indifferentismo? Perché infine analizzare cosí ampiamente e ripetutamente le attitudini artistiche del ragazzo, se esse poi non sono destinate ad alcuna realizzazione? — A ben riflettere, il romanzo che doveva, per espressa volontà dell'autore, narrare la lotta del fanciullo con la vita, si diffonde piuttosto ad illuminarne l'anima; ond'è che alla fine ci domandiamo se *Il posto nel mondo* non debba meglio considerarsi il romanzo d'una vocazione mancata, o se magari non sia il primo d'un ciclo di romanzi, nei quali il destino del protagonista debba svilupparsi, maturare e compiersi, alla guisa *rollandiana*. Certamente in quest'ultimo caso le nostre osservazioni sarebbero per lo meno premature; ma, ad ogni modo, esse dimostrano che sotto l'apparente ordine ed armonia, si cela un profondo disordine e squilibrio, essendo insomma il romanzo troppo prolisso e insieme troppo corto. Prolisso, rispetto alla materia che narra; corto, rispetto a quello che avrebbe dovuto narrare.

Ecco perché, credo, *Il posto nel mondo* interessa, ma non appassiona; piace, ma non entusiasma. E soprattutto, perché abbiamo la definitiva impressione che l'autore, pur mostrandovi tante belle qualità, non vi dimostri quella, ch'è pur sempre una virtú capitale, anche pel romanziere: la meditazione ed elaborazione, lunga e profonda, della propria materia, onde ciò ch'è principale emerga come un punto brillante nel cielo, e ciò ch'è secondario rimanga nell'opaca e calma atmosfera, che intervalla un punto luminoso dall'altro.

Luigi Tonelli.

Le roman de Tristan et Iseut di J. Bedier tradotto e ritradotto in italiano.

Quando nel *Marzocco* del 20 giugno 1920 parlai di « Joseph Bédier eletto all'*Académie Française* », ignoravo che della sua geniale restituzione del *Roman de Tristan* Francesco Picco stesse preparando una versione italiana. Essa è da qualche mese venuta alla luce in una bella collezioncina di « traduzioni di amena letteratura straniera », che sotto la direzione di Luigi Filippi e Carlo Pellegrini ha preso a pubblicare la Casa editrice Taddei di Ferrara (1); e se non avrà la divulgazione prodigiosa dell'originale, arrivato nel marzo del 1921 alla 82ª « réimpression », sarà certo letta da moltissimi.

Non è la prima. Ignorava il Picco mettendosi all'opera, e seppe solo, come mi dice egli stesso, quando si tiravano gli ultimi fogli, di aver avuto un predecessore, e un predecessore di conto. Con lui lo dovevano ignorare il Bédier medesimo e il suo editore parigino. Già nel 1903, quando la pubblicazione del testo era ancora recente (seguì nel 1900), Edoardo Scarfoglio, immergendosi la sera in quest'acqua limpida, si purificava del *lezzo* « della politica bieca e velenosa, della cronaca criminale, della letteratura bolsa » di quel tempo, e nel novembre e dicembre venne imbandendo la traduzione, in forma di appendice, ai lettori del suo *Mattino*. Poco appresso, nell'aprile del 1904, la pubblicò tutta intera nel primo numero di un *Romanziere mensile* edito da una « Società editrice meridionale ». Curioso che questa edizione, di gran lunga piú decorosa e corretta, non sia menzionata in una nuova del 1916, data fuori e strómbazzata dall'editore napoletano Tommaso Villani: « *Tristano e Isotta* » — *grande romanzo cavalleresco — Capolavoro della letteratura di Francia — Traduzione di* TARTARIN (EDUARDO SCARFOGLIO) *con proemio dello stesso*. Dal Villani dovett'essere ignorata; e stranamente ignorato del pari, o taciuto, è il nome del Bédier, al quale nel *Romanziere mensile* « Il traduttore italiano » aveva tributato le debite lodi.

Ambedue i traduttori hanno atteso al còmpito con molto amore e si sono studiati di rendere l'esemplare con intelligente fedeltà. Entrambe le traduzioni, eseguite con perizia delle due lingue, si leggono volontieri. Che se allo Scarfoglio la penna scorre piú agile sulla carta, il Picco ha usato cura piú scrupolosa.

Un poco di confronto particolareggiato delle traduzioni fra loro e coll'esemplare non sarà cosa inutile.

Fece bene, credo, il Picco a serbare al nome dell'eroina la forma per noi saldamente tradizionale di *Isotta*. L'*Isolda* dello Scarfoglio, se fu di uso antico in Italia e se piú s'accosta all'*Iseut* del Bédier, presto scomparve. Del resto lo Scarfoglio medesimo sentí il bisogno di mettere *Isotta* nel titolo. E come mai, in contrasto colla tendenza qui manifestata e col criterio, a lui comune col Picco e da approvare in massima, di ritenere i nomi propri non usitatissimi quali stanno nel francese, si lasciò egli andare a chiamar *Brangiana*, anziché *Brangien*, la fida ancella di Isotta? Con ben maggior motivo si sarebbe detto *Governal* o *Governale* lo scudiero di Tristano, *Gorvenal* nel Bédier. Ma a incertezze, inconseguenze, anomalíe, i nomi propri d'ogni genere dànno sempre occasione.

Non accuserò lo Scarfoglio di non aver compreso a dovere l'intitolazione del primo capitolo, perché *Les Enfances de Tristan* è reso da lui con *L'infanzia di Tristano*, mentre il Picco pone *Primi fatti di Tristano*. Poiché, se è questo il valore del plurale quando ci si riferisce alla letteratura narrativa della Francia medievale, il capitolo contiene meno di ciò che esso importerebbe, e giustifica cosí una limitazione. Alla vendetta presa dell'uccisore del padre e al riacquisto del dominio si accenna solo in modo fugacissimo.

Casi nei quali il testo non sia stato inteso bene, ce ne son tuttavia, ancorché rari, tanto nell'una quanto nell'altra versione. In qual maniera « on ne peut rien gagner à mettre deuil sur deuil » sia stato tradotto dallo Scarfoglio (p. 3 del *Rom. mens.*) « niente giova mettere doglia su doglia », dal Picco (p. 10) « a nulla giova aggiunger doglia a doglia », riesco poco a capire. « Rohalt le Foi-Tenant », il Fedele (cosí lo chiamo collo Scarfoglio, piú volontieri che « il Tenitor-di-Fede » col Picco), vuol dire alla regina Biancofiore, desiderosa di morte per la morte del marito, che la morte sua non farebbe che aggiungere un nuovo lutto. Fu questa anche l'intenzione dei due traduttori? Ma allora perchè « doglia » e non « lutto? »

Similmente, poco appresso, « a forze impari non c'è prodezza » è nel Picco traduzione perlomeno incomprensibile del proverbio « Démesure n'est pas prouesse ». Bene qui lo Scarfoglio: « Dismisura non è valore ». La mente va ad Orlando e al rimprovero a lui mosso da Oliviero nella *Chanson* di Roncisvalle, v. 1724:

Kar vasselage par sens nen est folie;
Mielz valt mesure que ne fait estultie.

E parimenti può andare a un luogo del *Perceval*:

Quar desmesure ne outrage
N'est pas honor ne vassalage.

A una intelligenza piú esatta una maggiore familiarità col francese antico avrebbe giovato di certo; ché il Bédier, come domandava la materia, ha saputo tenersi senza trapassar mai la misura « Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco ». Si sarebbe allora capito che *malade* nel capitolo VIII e in richiami ad esso significa determinatamente *lebbroso*, e non può essere tradotto con *malato* (PICCO, pagina 119 ecc.), e meno che mai con *infermo* (SCARFOGLIO, p. 40); potrebbe bensí coll'arcaico *malatto*, d'accordo col *Tristano* nostro *Riccardiano* e colla *Tavola Ritonda*. Del pari si sarebbe compreso che nel capitolo della finta pazzia non era da dire « Lasciatemi solo tener consiglio con Isotta » (SCARF., p. 84), e neppure « Lasciatemi a consiglio, solo, con Isotta » (PICCO, p. 248), ma « Lasciatemi parlar da solo a solo ». Vero che qui è poco o tanto in colpa lo stesso Bédier, che col suo « Laissez-moi seul tenir conseil avec Iseut » ha perlomeno oscurato il « Lassez m'a Ysolt consiler » della *Folie* del codice d'Oxford, v. 379, che gli stava davanti.

Ma se son rari e per lo piú scusabili gli errori, sono continui i luoghi in cui il testo, o da un traduttore, o dall'altro, o da entrambi poteva rendersi meglio. Il raffronto li mette in evidenza. Un esempio fra mille. Nel capitolo XV accade che l'anello dato da Isotta a Tristano, che sta per impalmare l'altra Isotta, caschi a terra: « Il sonne clair sur les dalles ». Lo Scarfoglio (p. 71) traduce: « Esso risuona limpidamente sul pavimento ». Il Picco (p. 210): « Esso tintinnò argentino sulle lastre del pavimento ». Ognun vede quanto perda la

---

(1) GIUSEPPE BÉDIER *dell'Accademia Francese, Il romanzo di Tristano e Isotta tradotto sulla* 74.ma *edizione parigina da* FRANCESCO PICCO; « Finito di stampare il giorno 12 Marzo 1921 ». Sono preceduti GIUSEPPE RUEDERER, *Il principe Djem, Traduzione dal tedesco di* TOMASO GNOLI (24 Agosto 1920); EDOARDO MÖRIKE, *Novelle*, id., id., (5 Dicembre 1920); OSCAR WILDE *Aforismi e Paradossi, Raccolta e prefazione a cura di*, ALDO PANCALDI (18 Ottobre 1920).

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

FIRENZE DI DANTE
di LUIGI DAMI e BERNARDINO BARBADORO

Se lo studio dell'opera e del Poeta è compito massimo per gli italiani di tutti i tempi, precipuo dovere in quest'anno di religione storica la rievocazione della figura mortale, del tempo e dei luoghi dove si aggirò l'Immortale, in cui meditò il poema che lo assunse, oltre ogni tempo ed ogni luogo, ad una perenne attualità. Cosí questo lavoro, frutto di due menti particolarmente date alla analisi critica di fatti e documenti, ed al tempo stesso impareggiabili in una giovanile forza di sintesi vividamente ricostruttrice, assolve degnamente il compito che l'I.D.E.A. ritenne venirgli dalle nobili tradizioni artistiche della Casa Alinari per questo secentenario. Gli autori, rivolgendosi al pubblico vasto di tutti coloro che possono interessarsi a Dante e cioè a tutti gli italiani, hanno tentato un'impresa particolarmente difficile e penosa: la diffusione della critica storica che talvolta distrugge e spesso diminuisce, con una visione troppo precisa, la poesia della vita dei grandi. Ma accanto alle notizie, esatte anche se spoglie di ogni tedio di esposizione, una scelta di illustrazioni, tratte da fotografie da disegni da codici da volumi per grande parte ignoti alla maggioranza dei colti, permette a ciascuno una rievocazione immediata, precisa, aderente alla lontana realtà. Il lettore della *Firenze di Dante* si rivolgerà, con un accorgimento critico nuovo, alla lettura del poema, resogli vivo, fatto chiaro per lui da un attivo riallacciarsi alla vita ed alla storia viva da cui e in cui nacque. Poiché collocare il Poeta accanto alla pianta vigorosa ed unanime della quale è frutto e fiore, al rigoglio trecentesco della nostra Firenze, meglio ne mostra il trascendere sovrumano all'eternità.

INDICE. — Avvertenza — la città: che cosa si deve intendere per Firenze di Dante; la città di Cacciaguida; la città di Dante; la città dell'esilio di Dante — La storia: cenni introduttivi; Guelfi e Ghibellini; magnati e popolani; gli Ordinamenti di giustizia: Bianchi e Neri; il trionfo del popolo grasso; conclusione. — La vita: mutamento dei costumi nella seconda metà del secolo XIII; in casa; per la strada; gli affari; feste, cerimonie e lussi. — Dante: i primi anni; i tempi della Vita Nuova; le deviazioni; la vita pubblica; l'esilio. — Elenco delle illustrazioni. — Nota bibliografica.

Un grosso vol. in-8 quadrato di 206 pag. su carta di lusso con 63 tav. fuori testo e copertina originale all'antica.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

voce negli echi. Eppure nel Picco c' è diluita, l'espressione adatta. Si dica semplicemente: « Tintinnò sul pavimento ».

Quale delle due traduzioni sia nella somma migliore, non oso decidere. Come ho accennato, ben pregevoli entrambe, hanno prerogative diverse. Piú snella, generalmente, quella dello Scarfoglio; piú accurata, sempre, quella del Picco. Ma questi può far ciò che al suo competitore non è piú concesso: seguitare a lavorare di lima e rendere in tutto l'opera sua limpido riflesso dell'ammirato originale.

Pio Rajna.

I sonetti romagnoli di Olindo Guerrini

Olindo Guerrini, non volle mai, finché visse, pubblicare i suoi duecentocinquanta sonetti in vernacolo romagnolo, in quello ch'egli chiama « e' linguagg naturel u'e' mi paès ». Ne affidò la cura al figlio Guido, per quando egli sarebbe morto. « Ui stamparà, pu, mi fiol quand ch'a sarò mort ». Perché? Forse perché, materiati come sono di persone e di paesi della sua terra natale in ciò ch'essa ha piú violento e piú caratteristico, egli voleva che per essi il figlio si riattaccasse al paese d'origine e non lo dimenticasse nella sua sede universitaria di Lombardia. Comunque, i *Sonetti romagnoli* vedono oggi la luce per cura di Guido Guerrini, preceduti da una amorosa prefazione, la quale è anche utilissima per la conoscenza di persone e di fatti ormai lontani (Bologna, Zanichelli, 1921).

Sono poesie scritte *currenti calamo*, senza che vi abbia molto potuto il fren dell'arte; sonetti improvvisi, dettati al poeta da una vena arguta e burlona. Non c' è la profondità sentimentale del suo successore in ordine di tempo, di quell'Aldo Spallicci che dovrebbe aver fama di uno dei maggiori lirici viventi se il dialetto romagnolo — e il suo in particolare — non fosse cosí ostico ad orecchi non allevati nel quadrilatero « fra il Po e il monte, la marina e il Reno ». Ma c' è abbondanza di figure caratteristiche e di tipi; vi è la Romagna in ciò ch'essa ha di piú esterno ma che appunto per questo colpisce e abbaglia di piú. La Romagna che Antonio Beltramelli dipinse cosí vigorosamente negli *Uomini Rossi*, dove il sovversivismo sia pur di parole (« A rugiessum (1). A bas la munarchí! »), l'anticlericalismo mangiapreti, il turpiloquio e il parlar scatologico sono — ma sarebbe piú giusto, oggi, dire erano — come uno straccio variopinto e sgargiante sopra un bel nudo solido e sano. C' è sudiceria; ma non c' è malizia:

Da nò st'al parulazi al s' dis vluntira (2),
Senza malizia e senza ipucrisì.

Sono come il condimento naturale del discorso, in una terra dove la generosità espansiva ha bisogno di colori vivaci e di parole esagerate; dove *vigliach* è la piú atroce offesa ma anche il complimento che si scambiano, incontrandosi, gli amici; dove *bastàrd* è spesse volte il nomignolo affettuoso con cui il padre chiama i figlioli. Persino il monte Rosa non si sottrae a questa amorosa violenza verbale:

Fena a e' mont Rosa, ch'l' é un vigliach
[d'un mont!

Scurrilità, poi, non tanto sessuale, ché è cosa comune a tutte, o quasi, le letterature dialettali e non dialettali; ma di un altro genere del quale non è possibile recare esempi, e che definirò brevemente per aristofanesco. È giusto che ciò che non parve sconcio ai concittadini di Socrate, non paia tale neppure ai romagnoli d'oggi....

Diciamo meglio: ai romagnoli di ieri. Non perché la Romagna sia troppo mutata, ma perché in verità il mezzo ritratto qui dal Guerrini è all' incirca quello di trenta o quarant'anni fa. Oggi non sono scomparsi, ma non son piú tanto frequenti, i tipi simili all'eroe Pulinera. Costui, in italiano Apollinare, è come il protagonista di questi sonetti, che bene spesso sono in persona di lui. « Pulinera, — commenta Guido Guerrini, — è il ravennate che si potrebbe dir classico, del buon tempo antico, filosofo, arguto, bonaccione, conservatore fervoroso di vecchie credenze, di antiche abitudini, di remote tradizioni ». Possiamo aggiungere che molte volte Pulinera è il Guerrini stesso, con la sua pipa in bocca e l'amore al sangiovese, alla canina, e alla buona cucina. Ricordate quei famosi tordi con la polenta?

La gastronomia è fra tutte le arti quella di cui i personaggi di questi sonetti si curano di piú. Tutti sanno a memoria il celebre motivo stecchettiano con cui si conclude il commosso elogio a Venezia: « ma piú v'amo e v'adoro — Sogliole fritte e vin di Conegliano ». Ora, nei sonetti romagnoli, il motivo ritorna moltiplicato, con la costanza e quasi la monotonia di un *leit-motiv* wagneriano, particolarmente nella raccolta *Il viaggio*, che è per molti rispetti la piú bella di tutto il volume e in cui splendono, come vedremo poi, gemme di vera poesia. Quando Pulinera e i compagni arrivano in bicicletta a Bologna, ecco che cosa accade:

Al do Torr? San Petroni? Chi s'n' inf...!
Nò a curessum (1) ai Quattar Piligren
A magnè al taiadell cun e' parsott.

E a Modena? C'è lo zampone e c' è il lambrusco:

Insomma, Modna l' é un gran bel paes!

Ed è inutile moltiplicare gli esempi. Piuttosto sarà utile cercare, in questo viaggio in Val d'Aosta che il Guerrini realmente fece con una comitiva del Touring e col figlio, certi passi dove appare una poesia di paese cosí schietta, profonda, sentita, quale non appare neppure dalle migliori sue liriche italiane, e che si trova, come dimostrai altrove, in certune delle sue piú belle prose. A Col d'Olen, tutto è grande e malinconico:

— L'é tott in grand: é zil (1) sovra la testa,
I mont ch'us ved(2) davanti, i mont didri(3)
La bianchezza d' la nev ch' l' av to (4) la vesta.
L' é tott in grand. Agli equil (5) ch'vola vì,
E' caligh (6) e' bon temp e la timpesta...:

Poi ecco la vena ridanciana che rompe l' incanto:

Tott. Insèna al piatanz ch' i s' ha sarvi

Ma ecco la tormenta con un verso meraviglioso:

La nev l'era piò fena d'e' sabion.

Ed ecco i prati alpini:

Vird, ch'i' pareva squesi pituré.

E la veduta dall' Hotel Miravalle?

I' é vird i bosch, l' é verda la campagna
Cun un fion (7) verd e cier com'e' cristall.
A guardé in zo pr' e' curidur d'la vall
Tott sti vird is cunfond e is accumpagna
E i cala zo in t'e' pian da la muntagna
Sfumè da e' verd buttegliainsena a e' zall(8).

C' è una potenza descrittiva ammirabile, benché il risultato sia ottenuto con i piú semplici mezzi. E vi si mescola anche un sano sentimentalismo, quando su per il monte Rosa, in mezzo alla tormenta, con la morte vicina, egli pensa alle rondinelle di Romagna:

Am arcurdeva al rundanen d'ca mi.

E il sonetto che segue svolgendo e sviluppando il tema, è una delle piú squisite liriche di Olindo Guerrini:

Al rundanen ch'an s' straca mai d' vulè
E ch'al fa un vers coma un burdel ch'e' rid.

Val la pena di tradurre: « Le rondinelle che non si stancano mai di volare — E che fanno un verso come un fanciullo che ride ». Bisogna cavarsi il cappello.

Purtroppo, questi passi sono rari. La vena facilona prevale, e rotola di sonetto in sonetto, come tra i massi un ruscello torbido. Non ce ne lamentiamo. I poeti sono quel che sono; e non sempre sono quello che avrebbero voluto essere. Il Guerrini affettava di sembrare un cinico spregiudicato, perché si vergognava di mostrarsi quello che era, cioè un sentimentale. C'è, in uno di questi sonetti, una confessione, sincera nonostante la derivazione letteraria:

Icsè la finirà sta filastrocca
D' pianzar la not e d' sanguinè d' nascost
E d' ridar sempar cun e' fel in bocca.

Piangere la notte, sanguinare di nascosto, e ridere sempre con il fiele in bocca. Momenti rari e fuggitivi, ma certo i piú sinceri.

Giuseppe Lipparini.

---

(1) ruggimmo.

(2) Da noi, queste parolacce si dicono volentieri.

(1) il cielo. (2) che si vedono. (3) di dietro. (4) che vi toglie. (5) Le aquile. (6) Il nuvolo. (7) fieno. (8) giallo.

MARGINALIA

Boboli e l'orto botanico.

Il passaggio dall'amministrazione della Real Casa a quella delle Antichità e Belle Arti di Palazzo Pitti e di Boboli, ha fatto temere a qualcuno non per la sorte del palazzo, facilmente destinabile ad un museo *sui generis*, ma del giardino, la cui manutenzione gravava assai sul bilancio della Corona.

I timori sono infondati. Boboli rimarrà, qual'era, un giardino monumentale cosí come l'ideò il Tribolo e lo completarono i suoi continuatori, dal Buontalenti al Parigi, rispettando il piano primitivo.

Ma se per quello che riguarda il lato architettonico e ornamentale non v' è, in Boboli, che da conservare, salvo qualche altro ritocco, oltre i già fatti, a tarde modificazioni e innovazioni, v' è però da riprendere la tradizione per la quale Boboli fu per secoli celebre anche per la singolarità e rarità delle piante gelosamente custodite nei giardini segreti.

È ben noto come in uno Eleonora di Toledo coltivasse fiori ed agrumi fatti venire dalla Campania e dalla Sicilia; e come in un altro Cosimo I si deliziasse dei suoi famosi frutti nani. Piú tardi i giardini segreti si moltiplicarono, là dove la conformazione del terreno e lo spartimento decorativo lo permettevano: quasi fuor della vista, mezzo nascosti da muri o da spalliere, o cinti almeno da cancellate. E Cosimo III per uno di essi si faceva venir d'ogni parte i fiori piú rari; in un altro Leopoldo II coltivava ananassi.

Né si dubitò di tentare in Boboli, tra le delizie e le opere d'arte, utili culture: Ferdinando I v' introdusse la piantagione del gelso, e Ferdinando II, pel primo in Toscana, vi seminò la patata, mentre piú tardi quasi un palazzo, con annesso terreno, veniva destinato ad ogni sorta di agrumi.

Ma intenti piú particolarmente scientifici ebbe Pietro Leopoldo, aggiungendo al Museo di fisica e Storia Naturale, da lui fondato, un giardino botanico, disposto tra la Meridiana e il viale che scende ad Annalena; giardino che Ferdinando III dotò di serre ed arricchí notevolmente di piante.

Poi, nella prima metà del sec. XIX, questo giardino decadde, si ristrinse, riducendo a poco piú di ottocento le specie; finché nel 1842 Filippo Parlatore non ne rilevò le sorti, ottenendo di coltivare all'aria aperta le piante del Giappone e della Cina nel giardino detto degli Arciduchi, dal lato della Meridiana, e destinando il Giardino e le serre degli Ananassi alle piante esotiche e ad un saggio di giardino botanico disposto geograficamente.

In questi ultimi decenni, a poco a poco, tutto è passato all'Orto dei Semplici iniziato da Cosimo I per mezzo del Tribolo, architetto, e maestro Luca Ghini, celebre *erbaiolo*. Francesco I e Ferdinando I ne curarono l' incremento, e nel 1717 lo si affidò a P. A. Micheli. A lui, mentre il Giardino Botanico si trasferiva a Boboli, e quello dei Semplici si trasformava in Giardino Botanico-Agrario, succedettero i Targioni Tozzetti: Giovanni, Ottaviano, Antonio.

Ma l'Orto o Giardino dei Semplici apparve inadeguato allo scopo, appena che vi fu portato quanto prima era in Boboli; e tanto piú appare ora che al criterio dell'ordinamento per famiglie e per specie si è sostituito il criterio dell'ordinamento geografico, piú semplice e piú chiaro anche pel pubblico. Se non che il pubblico, per insufficenza di spazio, tutto ingombro o quasi di piante, non accede al Giardino dei Semplici e le belle e singolari collezioni, se pur servono allo studio, non posson servire ad un facile e piacevole insegnamento popolare.

E mentre ogni ingrandimento ed ogni miglioramento sono impossibili, il giardino, com' è, richiede tanto di manutenzione, che si è persino pensato di sopprimerlo, distruggendo cosí una tradizione gloriosa per secoli nella nostra Firenze.

Per portare un rimedio a questo stato di cose, il dott. Gino Bargagli Petrucci, chiamato a tener la cattedra di botanica nel nostro Istituto di Studii Superiori ed a dirigere l'Orto Botanico, ha domenica scorsa esposto un suo piano all'Accademia dei Georgofili: piano che, mentre tende a risolvere adeguatamente il problema ormai urgente del Giardino Botanico, mira anche a riprendere in Boboli una tradizione appena da un cinquant'anni abbandonata.

Rispettando rigidamente il carattere monumentale di Boboli, che, anche oggi, così com' è, offre un complesso ricchissimo e svariatissimo di tipi, e limitando l'occupazione all'area dell'antico Giardino Botanico, ai giardini segreti, appartati e chiusi, a quello degli Agrumi, e a alcune zone remote, oggi tenute a podere (quali quelle a tergo del Belvedere, attorno al vivaio di Nettuno o dal lato delle scuderie) il Bargagli Petrucci ha dimostrato come sia possibile costituire un Giardino Botanico rispondente alle esigenze moderne e con una distribuzione topografica o geografica, agevolata dalla ubicazione stessa del parco, che offre variate esposizioni.

La quale distribuzione, mentre da un lato sarà seriamente scientifica dall'altro sarà pianamente e facilmente istruttiva pel pubblico che potrà trovare raggruppata in questo o quel giardino segreto, in questo o quel reparto la flora di un dato paese.

Né v' è da temere che piante esotiche d'alto fusto possano in qualsiasi maniera rompere o disturbare le linee ormai classiche del celebre parco. Come ho detto, i giardini segreti, quelli pensili, le terrazze che guardano sul viale che scende ad Annalena, e che appartenevano al vecchio Giardino Botanico, son fuor della vista; non fanno parte integrale dell'architettura di Boboli.

D'altra parte, se in queste zone appartate, invece delle piante nostrane, troveremo quelle dell'America o dell'Australia, non avremo da scandalizzarcene. Già Cosimo III s'era fatto venir fiori d'ogni parte del mondo, e forse ancora rimane qualcosa di quelle culture; mentre Ferdinando I si era compiaciuto dei suoi ananassi, che, o mi sbaglio, non eran davvero roba paesana. Destinando i giardini e le zone accennate a piantagioni esotiche all'aria aperta, e le numerose e capaci serre alle collezioni tropicali, non si farà che riprendere una tradizione secolare che risale ai Medici e continua coi Lorena.

Può preoccupare piuttosto il regime di Boboli quando una parte, e non tutta unita, fosse destinata a Giardino Botanico. Ma saggiamente mi sembra abbia fatto il Bargagli Petrucci, proponendo un consorzio nel quale siano rappresentati adeguatamente le Sovrintendenze delle Antichità e Belle Arti, l' Istituto di Studii Superiori e il Comune, che può esser largo di aiuti.

E un consorzio potrà anche amministrar Boboli con criteri che, almeno per ora, non sono concessi allo Stato. Mi si dice, per esempio, che attualmente, i prodotti dei Giardini Botanici vanno distrutti, non essendone autorizzata la vendita; e sono oggi centinaia, e domani, in Boboli, sarebbero migliaia di lire gettate via per un vieto pregiudizio.

Ma è ormai tempo di cambiar rotta: di non credere indecoroso un onesto e giusto guadagno e di non credere ancora insanabile il dissidio tra arte e scienza, che nei tempi passati erano spesso una cosa sola.

N. T.

★ **LA MOLTIPLICAZIONE DELLE BIENNALI.** — Quando la Biennale veneziana compiva gli atti preparatori per la Mostra Internazionale d'Arte da tenersi nel 1922 (Regolamento generale, programmi di concorso per il manifesto, ecc. ecc.) e nella stampa si raccoglievano gli ultimi echi della Esposizione romana, Napoli inaugurava a sua volta con qualche solennità la propria Biennale. Il fenomeno della moltiplicazione di queste Mostre che si propongono in sostanza identici scopi e che tendono a promuovere l'attività artistica in una stessa direzione col solo resultato di ottenerne un incremento tutto fittizio, non poteva passare inosservato. Fu anzi rilevato nello stesso discorso inaugurale tenuto a Napoli dal rappresentante del Governo e cioè dallo stesso Sotto segretario per le Belle Arti. Disse infatti l'on. Rosadi: « Questa Mostra si annunzia biennale, come si annunziava ieri quella di Roma, come già si è confermata ancora una volta quella di Venezia. Ora io non vorrei che il pio proposito di rendere biennali, anziché annuali le Mostre nell' intendimento di dar tempo a rifornire il materiale artistico da esporre, andasse interamente frustrato. Se le Mostre non sono regionali o cittadine ma nazionali, come questa e la maggior parte delle altre, il materiale artistico di tutta l'Italia si dovrà riformare non ogni due anni e nemmeno ogni anno, ma più volte all'anno, già che il turno di una biennale verrà necessariamente a sovrapporsi su quello di un'altra e per giunta coinciderà con tante altre pur nazionali ma senza periodo stabilito ». Considerazioni che il Sotto segretario di Stato rincalzava coi più giusti rilievi circa i rapporti che i costumi contemporanei hanno stabilito fra l'arte e la vita: per i quali, a differenza di quanto notoriamente avveniva in passato, quella è estraniata da questa; ne è diventata come un'appendice distaccata e facoltativa; non intimo elemento di armonia, ma oggetto di lusso e di decorazione, talora ingombrante. La commissione che ricollegava l'opera d'arte ad una particolare destinazione ormai è fatto d'eccezione. Ecco perché si moltiplicano le esposizioni. Ma è notevole che i danni evidenti di tale moltiplicazione comincino ad essere avvertiti non soltanto da chi per ragioni di ufficio debba studiarsi di provvedere, prescindendo da ogni pur legittima preoccupazione di carattere regionale o cittadino. Leggiamo infatti a questo proposito nel *Giorno* di Napoli: « .... la prima osservazione che mi pare urga sottoporre al Comitato direttivo è quella di chiedere se non sia piú opportuno stabilire la mostra triennale anziché biennale. Se abbiamo già le biennali di Venezia e Roma, con quest'altra di Napoli dovrà fatalmente accadere che la nostra coinciderà o con l'una o con l'altra, mentre con questa mia proposta avremmo ogni anno, nei tre centri, una mostra con l'evidente vantaggio dell'arte e degli artisti ». Primo significativo sintomo, e confortante, di resipiscenza....

★ **L'ATTO DI MORTE DEL SANMARTINO**, il famoso sinfonista italiano, è stato scoperto in questi giorni e la *Rivista musicale italiana* lo segnala come un documento di straordinaria importanza perché risolve il mistero che ancora avvolgeva la cronologia dell' insigne musicista. Da questo documento, ritrovato nell'archivio della parrocchia di S. Alessandro in Zebedia, a Milano, veniamo finalmente a sapere che il Sanmartino nacque nel 1700 o nel 1701, perché il quindici gennaio 1775, giorno della morte, aveva compiuti settantaquattro anni. Sembra che il musicista abbia avuto grandi onoranze, prima e dopo la morte: agli ultimi momenti gli fu recata la benedizione papale, e il corpo fu portato, per la sepoltura, alla parrocchia rammentata. Del resto, si può seguire il testo del documento che assurge all' importanza di una pagina biografica: « ...la sera del giorno sedici fu il di lui cadavere con licenza in scriptis di mons. Vicario generale portato privatamente a questa chiesa parrocchiale di S. Alessandro, con l' intervento di me curato sottoscritto, e terminate le consuete esequie, fu in essa sepolto. Morí in età d'anni settantaquattro. La mattina del giorno dieciotto gli fu cantata, con apparato funebre, da tutta la cappella musicale del Duomo, ed altri musici con l'accompagnamento di copiosa scelta sinfonia, l' Ufficio e Messa solenne. Il quale onorevole suffragio gli fu fatto sí per essere socio della Congregazione dei Musici, quanto perché nella sua professione di musico fu eccellentissimo maestro, e celebre per chiarissima fama... ».

★ **LE FONTI GEORGICHE DI D'ANNUNZIO.** — Nelle « Laudi » dannunziane c' è un « veglio » che parla, in fatto di agricoltura, come un libro stampato. Egli sa perfettamente la vicende dalle mèssi e le opere dei mesi, sa ragionare di « spezie di pomi » come può soltanto chi ha avuto lunga dimestichezza con gli orti. Che il poeta si sia dato a interrogare i contadini toscani ed abbia rimesso in giro parole vive ancora nella loro favella? Mario Praz non crede a questi sopraluoghi, perchè ha scoperto.... quel libro stampato, a simiglianza del quale parlava il « veglio » di cui sopra. Il suo nome è bello e raro, come se fosse inventato. Si chiama Palladio Rutilio Tauro Emiliano, e il D'Annunzio l' ha conosciuto attraverso al « Volgarizzamento del Trattato dell'agricoltura ». Ecco dei raffronti quali il Praz ce li presenta nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi.* Dice il « veglio » nel III delle Laudi: « Di questo mese m'apparecchio l'aia — La mondo e sarchiellata lievemente — la concio con la pula e con la morchia — sicché difenda la biada da topi — e da formiche e d'altra gente infesta. — E poi la piano con la pietra tonda, — e con legno; o pur suvvi spargo l'acqua — e suvvi metto le mie bestie, e bene — co' piedi lor la faccio rassodare, — e poi si secca al sole ». E il Palladio: « Di questo mese si apparecchi l'aia, e poi sarchiellata lievemente si conci con la pula e con morchia, sicché difenda la biada da' topi e da formiche. E poi si piani o con pietra tonda, o con legno, sicché si piani: e poi al sole si lasci seccare E alcuni mondate l'aie, sì vi spargono su l'acqua; e poi vi metton su le bestie e co' piedi lor la fanno rassodare; e poi si secca al sole ». Gli esempi potrebbero continuare, ma si veda ancora questo: Il « veglio » parla anche ne « La Spica » e dice: « Ne' luoghi maremmani — già gli uomini cominciano a segare. — E in alcuna contrada hanno abbicato. — Tu non comincerai se tu non veda — tutto il popolo eguale della mèsse — egualmente risplender di rossore ». Ma è sempre il Palladio che parla, con le stesse parole del volgarizzamento: « E di questo medesimo mese ne' luoghi maremmani e luoghi caldi e secchi comincia a segare il grano, il qual conoscerai esser maturo, se vedrai egualmente tutto il popolo delle spighe risplendere di rossore ». La gentil parlata toscana del volgarizzatore di Palladio era già sulla soglia dell'arte: il D'Annunzio ha saputo non gualcire quelle fresche corolle del passato, aggiungendovi il sentimento di un moderno. Ma è il solito male, a molti comune, che talvolta impedisce di vedere la natura con gli occhi propri, e la maschera delle forme e del colore che qualche artista le ha dato: un male che fa dire « tizianesco » un cielo, e fa sentire l'anima del Lorenese in un pomeriggio solatìo. È un male letterario che, a giudizio del Praz, conduce a questo paradosso: « è la natura che imita l'arte, e non il contrario ».

★ **LO SPIRITO ANTITECNICO IN ITALIA.** — Un discorso pregevolissimo del Corbino, letto all' « Associazione della Stampa », riguarda specialmente le deficienze nel campo industriale dove si vorrebbe rinnovata la gloria delle applicazioni dirette della scienza; ma il Luzzatti, presentando quell'opuscolo all'Accademia dei Lincei, ne estende le conclusioni alla pubblica amministrazione con un ricco commento di osservazioni originali, opportunamente rilevate dalla *Rivista di Roma*. È un'ovvia constatazione che in tutti i paesi liberi è notevolmente diminuita la competenza tecnica nella elaborazione delle leggi; ma quel che è peggio la diminuzione s' è fatta sensibile nell'amministrazione dello Stato, la quale tende a divenire sempre più politica e sempre meno tecnica. Si vanno moltiplicando i ministeri con fini politici e, senza accorgersene, se ne moltiplica lo spirito antitecnico. Il Luzzatti potrebbe esemplificare narrando le vicende del Ministero dell'agricoltura, industria, commercio e lavoro da quando lo tenne il Cavour e ne raccolse l'eredità Marco Minghetti, reggendolo con liberali e fecondi intendimenti. Allora non vi erano direttori generali, né complicazioni burocratiche. Oggi la moltiplicazione dell'unico Ministero in tre ha cresciuto a dismisura il numero degli impie-

F.lli Treves - Edit.
MILANO

GIUSEPPE ZUCCANTE

Figure e dottrine nell'opera di Dante

LA « DONNA GENTILE » E LA FILOSOFIA NEL « CONVIVIO » — IL SIMBOLO FILOSOFICO DELLA « DIVINA COMMEDIA » E LE SUE FONTI PRINCIPALI — SAN BERNARDO E GLI ULTIMI CANTI DEL « PARADISO » — L' ULTIMO CANTO DEL « PARADISO »: LA PREGHIERA ALLA VERGINE E LA SUPREMA VISIONE — IL CONCETTO E IL SENTIMENTO DELLA NATURA NELLA « DIVINA COMMEDIA ».

In questo volume l' illustre professore dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano studia l'opera di Dante specialmente in ciò che è essenziale nel suo pensiero. Con genialità d'artista e ad un tempo di erudito egli rileva i simboli e penetra le dottrine impersonate nelle immortali figurazioni del Poeta; e con novità d'indagini personali e geniali intuizioni illumina — anche per i lettori meno preparati — molti aspetti oscuri e controversi del Divino Poema e del « Convivio ».

Volume in-16. L. 8.—

P. B. SHELLEY
POESIE
TRADOTTE DA
ROBERTO ASCOL

Questa terza edizione contiene, fra le nuove traduzioni, alcune liriche tra le più significative e rappresentative del genio di Field Place: l'*Inno alla Bellezza Intellettuale*, che fu detta la più shelleyana tra le poesie dello Shelley; l'*Ode al Vento Occidentale*, dal vasto respiro possente; l' *Inno di Pan*, che con quello d'*Apollo* e con *Aretusa* (pubblicati anche nelle precedenti edizioni) completa il ciclo delle rievocazioni elleniche; le odi *alla Gioia e alla Notte*; i versi scritti per *Jane* nei quali la passione d'amore dice una delle più alte parole; e taluni di quei deliziosi frammenti, che sono forse superiori a molte poesie compiute. Offriamo dunque questo libro come il libro d'oro italiano di Shelley lirico. Il traduttore è noto. Diremo di lui, con le espressioni d' un critico sottile, che « egli è un felice conoscitore delle tempre shelleyane; e quell'ondeggiamento di sogno che è nel ritmo interiore di tutta la poesia di Shelley fa tremare queste strofe come di dolcezza nelle chiare sillabe italiche ».

Volume in-8. L. 10.—

GUALTIERO CASTELLINI

LETTERE
1915-1918

Da questa raccolta di lettere la indimenticabile figura del giovane scrittore milanese, che ebbe una fede meravigliosa nel destino della Patria e che alla patria consacrò tutto se stesso, la sua giovinezza, il suo cuore, la sua intelligenza, la sua vita, balza su nitida e precisa, in una luminosa evidenza. Sono le lettere che egli scrisse durante la guerra dai vari settori del nostro fronte e dal fronte francese. Buttate giú alcune sotto l' infuriare dei bombardamenti, altre nella breve tregua d'un assalto, altre ancora pochi momenti prima d'una rischiosa ricognizione; ma tutte sono scritte con una semplicità scultorea, e, sia che vi tremi sotto una profonda accoratezza o una sottile nostalgia, o vi palpiti la speranza e la fede, tutte sono accese da un purissimo e inalterabile amore di patria.

Con prefazione di RAFFAELE CALZINI, *e due autografi.* L. 9.—

Collezione " Aurea Parma "

ANNA ALINOVI

Vittoria Aganoor Pompili

La collezione « Aurea Parma » si arricchisce di un secondo volume di critica. Il primo fu lo studio geniale e penetrante di Francesca Morabito sul misticismo di Giovanni Pascoli. Questo che presentiamo ora è un saggio compiuto su Vittoria Aganoor Pompili. La poetessa vi è studiata con finissima analisi e con vero intelletto d'amore, nella sua arte e nella sua vita.

Volume in-16. L. 6.—

ERCOLE LUIGI MORSELLI

GLAUCO
TRAGEDIA IN TRE ATTI

ORIONE
TRAGEDIA IN TRE ATTI

Le due acclamate tragedie del compianto Morselli sin qui erano raccolte in un solo volume che fu uno dei piú grandi successi librari di questi anni. Ora, dovendosene fare una nuova ristampa, gli editori credono d' interpretare il desiderio dei nuovi lettori pubblicando le tragedie in due volumi separati, ai quali certo continuerà il favore del pubblico.

Ciascun volume L. 5.—

gati e ci ha fatto assistere alla costosa fioritura di nuove direzioni generali, mentre i tecnici, che nell'età dell'oro erano onore e vanto dell'antico Ministero, sono stati sopraffatti dai funzionari amministrativi. Infatti, nella relazione ministeriale del 7 settembre 1919 «Sul riordinamento dell'amministrazione centrale dell'agricoltura» si trovano assegnate ai tecnici funzioni ispettive e di consulenza, e solo eccezionalmente si chiamano alla direzione degli uffici, nei quali devono prevalere gli amministratori, cioè non di rado i preferiti per simpatie o per ragioni diverse dalla competenza tecnica. Il Luzzatti, in un suo breve passaggio, nel 1910, al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio vi trovava distrutto il servizio della statistica e dové richiamarsi alle tradizioni gloriose di quell'ufficio per ottenerne il ripristinamento. Era il richiamo ai tempi di Pietro Maestri, di Cesare Correnti, di Angelo Messedaglia, di Luigi Bodio, quando quell'ufficio amministrativo divenne un laboratorio scientifico che ebbe nell'«Archivio di Statistica» le sue piú alte espressioni, e nel corso professato dal Messedaglia all'Università di Roma un insegnamento cosí eletto da ricordare quello del Quetelet. «La Statistica d'Italia, quando si fondò il nuovo regno — concludeva il Luzzatti — fu considerata come uno strumento idoneo anch'esso a rinsaldare l'unità nazionale; per meglio intendersi e amarsi tutti erano assaliti dal desiderio di applicare alla nazione risorgente il socratico: «conosci te stesso».

★ BIBLIOTECHE AMERICANE DI GUERRA E DEL DOPO GUERRA. — Molto si è detto e scritto della lettura dei soldati durante la guerra, ma forse non tutti sanno che l'America, intervenuta nel conflitto per ultima, fece anche qui tesoro dell'esperienza altrui. L'*Associazione delle Biblioteche americane* disponeva di mezzi eccezionali. Larghissimi doni in libri e in denaro le consentirono d'impiantare una baracca-biblioteca in ogni centro di allenamento militare, e, poi, sopra ogni nave, in ogni accampamento, in ogni ospedale. Fu organizzato perfino il prestito dei libri per corrispondenza e largamente si provvide anche ai prigionieri. Interessante è osservare che mentre sul principio si ebbe qualche esitazione circa il carattere particolare che avrebbero dovuto assumere queste raccolte librarie, ben presto ci si dovette convincere che il tono piú conveniente era l'enciclopedico, cosí svariate resultavano le richieste, le quali andavano indifferentemente ai manuali tecnici ed ai romanzi, ai filosofi ed ai poeti, agli storici ed ai critici, di tutti i tempi e di tutti i paesi. Fu allora che coloro i quali sopraintendevano al servizio coltivarono rosee illusioni per il dopo guerra: e già prevedevano che queste biblioteche da adoperarsi in pace sarebbero state richieste, in seguito, di opere d'ogni genere, sopra tutto tecniche, fra le migliori e fra le piú recenti. Il conflitto mondiale già assumeva ai loro occhi un aspetto impreveduto, diventava il punto di partenza di una larga diffusione della cultura nel paese dei dollari e forse nel mondo intero. Ma la realtà non ha corrisposto a tali speranze, si osserva in un libro americano testé pubblicato, di cui si occupa un collaboratore della *Revue critique*. Passata la crisi, ognuno è tornato ai propri affari e ha ripreso le vecchie abitudini. I mobilitati avevano del tempo disponibile per leggere, ma questo tempo pare che non ci sia piú e se rare eccezioni sussistono, si deve tuttavia constatare che il gusto delle serie letture rimane proprio di una esigua eletta minoranza. Si osserva pure che, nonostante quanto fu detto circa la straordinaria varietà delle domande e il carattere enciclopedico delle letture di guerra, non sarebbe stato arduo prevedere fin da allora che le cose sarebbero andate cosí. Forse sarebbe bastato meditare sui quaderni nei quali coscienziosi bibliotecari registravano i *desiderata* dei loro clienti. In sostanza la principale prevalente preoccupazione dei lettori militari o mobilitati era quella di procurarsi una distrazione: volere o no, le opere di fantasia tenevano il primo posto e se per un fine piú pratico e immediato si richiedevano manuali o libri tecnici, fosse desiderio di conoscere un paese dove ci si preparava a combattere o il maneggio delle armi che si sarebbero dovute adoperare, certo è che fin d'allora le persone che si prefiggevano di estendere i confini della propria cultura o di perfezionarsi nella loro professione ordinaria, erano già delle eccezioni. Con ciò non si vuole dire che tante fatiche e tanti sforzi non abbiano ottenuto alcun resultato. Fra altro l'America ci ha guadagnato di diffondere la conoscenza della sua lingua nella Babele degli americani di fresca data, senza contare che il fine immediato ed anche precipuo che le Biblioteche militari si proponevano, quello di tenere alto il morale di soldati improvvisati, fu largamente raggiunto.

★ NAPOLEONE E TALMA. — Prosper Valmore, appassionato commentatore dei fasti teatrali francesi, lasciò un manoscritto intorno a un episodio ignorato dei tempi della Restaurazione. Questo manoscritto rimasto finora inedito, vede oggi la luce nelle pagine della *Revue Mondiale*. Il Valmore stesso, nell'aprile del 1814, al «Teatro francese», fu testimone di un fatto di cui non fecero parola i giornali della Restaurazione, perché n'era protagonista un uomo che urtava le opinioni correnti: Talma, ancora devoto al nome dell'imperatore detronizzato. Erano quelli i giorni in cui Parigi apriva le porte alle armate coalizzate, le quali generavano l'illusione nei corifei del legittimismo di combattere per il trionfo del partito realista. A questo proposito è curioso l'equivoco dei parigini, che vedendo i bracciali bianchi dei reggimenti prussiani, adottati col fine di distinguere le uniformi troppo simili dei francesi e degli stranieri, fino a quel giorno alleati nelle battaglie dell'Impero, davano a quel bianco distintivo il valore d'un simbolo per la restaurazione borbonica. Risalgono a quei giorni, le acclamazioni agli eserciti invasori, le vane adulazioni allo straniero, le prime proscrizioni alle memorie napoleoniche. La giornata del 2 aprile, mentre sfilavano le truppe prussiane, si era tentato con ogni mezzo di abbattere la statua di Napoleone, troneggiante sulla colonna alla Grande Armata in piazza Vendôme. Il tentativo fu vano; ma le manifestazioni non si limitarono alla piazza. Quella sera stessa Talma rappresentava una tragedia di Racine al «Teatro francese». L'occasione parve buona a uno sfogo legittimista. Una pioggia di manifesti ultramonarchici era gettata sulla scena, fra i quali uno se ne scelse perché Talma lo leggesse al pubblico. La designazione dell'attore non fu senza malignità perché, tutti sapevano quanto costui avesse goduto dei favori imperiali e con quanta sincerità professasse le idee democratiche. Quel manifesto, di cui si pretendeva la pubblica lettura, esprimeva «la riconoscenza del popolo francese verso gli alleati che venivano a liberare il paese dal giogo della tirannia, dal giogo d'un uomo che aveva portato la desolazione in ogni famiglia e inaridite le sorgenti della pubblica ricchezza». Tale il linguaggio del tempo! Tanto piú era penoso l'incarico di quella lettura, in quanto si costringeva un artista francese a ringraziare il nemico di una liberazione che aveva costato la vita a tanti connazionali. Ma nel duro frangente il genio dell'artista salvò la situazione. Egli cominciò d'una voce lenta, e quando arrivò all'ultima frase: «ricevete dunque o re la ricompensa piú gloriosa che possano sperare i vincitori, la benedizione dei vinti», si sarebbe detto che in quel momento Talma raccogliesse tutti i mezzi della sua arte potente. La voce era profonda, il viso costernato, il gesto disperato. E quando recitò le parole «la benedizione dei vinti» fu vista la testa affondarsi sul petto, come piegata dal dolore e dalla vergogna. La platea rimase immobile e non fece sentire un applauso. Cosí l'arte di Talma si vendicava dell'umiliazione patita.

★ UNA CONVERSAZIONE CON CÉZANNE. — Risale al 1904 questa singolare conversazione, di cui Emile Bernard riferisce la serrata dialettica ai lettori del *Mercure de France*. La tradizione e la teoria della visione intuitiva della natura senza pregiudizio di scuole, sono difese con solidità di argomenti dall'una e dall'altra parte in questo dialogo drammatico, dove è acutamente analizzata l'arte del Cézanne. Basta, del resto, riferirne poche battute perché il lettore intenda l'antinomia delle due diverse concezioni dell'arte. La conversazione comincia con l'interrogazione rivolta a Cézanne intorno all'opera dei grandi maestri «Sono eccellenti — risponde — e vado al Louvre tutte le mattine quando mi trovo a Parigi; ma ho finito per attaccarmi alla natura piú che ad essi. Bisogna crearsi una visione». A suo giudizio il torto della educazione dei musei è di tener costretto l'artista entro i vecchi metodi che distolgono dall'osservazione della natura, la quale dovrebbe rimanere unica guida: «Ma quale natura? — obbietta l'interlocutore. — Quale sarebbe la vera, se ogni pittore la elabora in modo diverso dal suo confratello? Fu detto che la natura non ha colore né linee, e che noi siamo vittime delle nostre illusioni». Ma è un'obbiezione che al Cézanne sembra derivata da quella filosofia, di cui i tedeschi sono i massimi rappresentanti, per la quale tutto è «illusione, sogno, fenomeno». Quindi passa a narrare all'interlocutore la storia della sua prima educazione artistica: «Anch'io volli seguire l'immaginazione. Delacroix mi attirava; i grandi del Louvre mi ispiravano. Ed ebbi una gioventú piena di tele, dove a volta a volta rifacevo a modo mio il Veronese, il Caravaggio e lo stesso Delacroix. Ma quando m'incontrai con Monet e Pissarro cominciai a capire che costoro s'erano liberati di tutto questo bagaglio e che non si poteva domandare al passato l'insegnamento della pittura. Anche costoro avevano avuto l'entusiasmo del romanticismo; ma invece di lasciarsi arricchire dalle sue grandi risorse, non vi ricevevano che i benefici del colore. Io al contatto degli impressionisti capii che doveva tornare scolaro e non imitai piú né Pissarro né Monet né i grandi del Louvre». Era come ricominciare l'arte, a quel modo che Descartes aveva ricominciato la filosofia, ma a Cézanne non dispiaceva di proclamarsi «il primitivo di un'arte nuova». Il contraddittore non si dava per vinto e continuava: «La speculazione dell'arte moderna, come quella della scienza, pretendono tutte di riposare sul mondo oggettivo; e ne resulta, per la scienza, la mancanza di una verità generale, per l'arte, l'assenza della Bellezza. Quanto piú queste tendenze analizzatrici si diffonderanno, tanto piú la scienza sperimentale materializzerà l'uomo, tanto piú l'arte s'allontanerà dalla sua via per giungere a negare sé stessa. La morale riposa sul principio del Bene, la scienza su quello del Vero, l'arte su quello del Bello. Bisogna partire da questi principî e non dai mezzi secondari. Bisogna andare sulla montagna e precipitarsi con la sorgente nel fiume e nei suoi mille affluenti, percorrere, fecondandola, la terra dell'arte e gettarsi nell'Oceano della tradizione universale. Volersi arrestare, davanti a un rivolo d'acqua, considerandolo soltanto nel suo breve tracciato, è una volontaria persistenza nell'accecamento e nell'ignoranza». A questi argomenti Cézanne rimase sconcertato, ed interruppe bruscamente: «io son vecchio ... è troppo tardi.... la verità è nella natura!».

★ LA «TENTAZIONE DI S. ANTONIO» DI FLAUBERT. — *Les Annales*, a proposito del primo saggio letterario di Flaubert, rievocano un commovente episodio dai «Souvenirs littéraires» di Maxime Du Camp. Il fatto riferito ha una grande importanza, non soltanto per le conseguenze immediate nell'arte del grande romantico, ma anche in tutta la letteratura che fu dominata dalla sua personalità. Nella seconda quindicina del settembre 1849, Flaubert, vergine ancora d'ogni pubblicazione, ma già rinomato in qualche circolo letterario, convocò a Croisset due degli amici piú fidati, Louis Bouilhet e Maxime Du Camp, per la lettura di un'opera allora terminata. Era il «famoso S. Antonio», come la chiamavano gli amici pur senza conoscerla. Tanta era la fiducia dell'autore nel capolavoro, che prima di cominciare la lettura agitò i foglietti sulla testa dei giudici ed esclamò: «se voi non gridate alto il vostro entusiasmo, niente è capace di commuovervi». La lettura durò quattro giorni, ma gli applausi non vennero; anzi, dopo di essersi consultati in fin di seduta, l'un d'essi prese la parola e disse freddamente: «Noi crediamo che bisogni gettare il manoscritto al fuoco e che piú non se ne parli». Il giudizio era troppo severo, e troppo discordante dagli entusiasmi che il libro sollevò venticinque anni dopo, alla sua prima pubblicazione, perchè i critici d'oggi non sentano bisogno o curiosità di rivedere quel processo. René Boylesve, per esempio, non vuol sottomettersi al giudizio del Bouilhet e del Du Camp, la cui autorità non è, dopo tutto, di tal natura da forzare l'opinione personale dei modernissimi. Se oggi non abbiamo a disposizione il manoscritto che fu letto a Croisset nel settembre del '49, ne possediamo tuttavia un altro assai vicino: quello che Flaubert, ostinato, rifuse nel 1856, dopo d'aver conceduto una «Madame Bovary» ai suoi amici. È per questo accennavamo alle larghe conseguenze che ebbero nel campo letterario le sedute di Croisset. Nemmeno nel 59' poté aver luogo la pubblicazione del «Sant'Antonio», e cosí l'opera rimase per parecchi anni il tormento dello scrittore, come egli stesso confessa nel carteggio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo.	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
i più deliziosi
i più persistenti

CONTRO
DOLORI
di RENI e PETTO
ricorriamo al
CEROTTO
BERTELLI
(ARNIKOS)

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

San Pellegrino
(BERGAMO) a 70 km. da Milano
Grande Stagione idroclimatica
Apertura 1° Giugno
Alberghi di 1° e 2° ord., Pensioni, Appartamenti, Camere, Ristoranti, Garages.
FONTE-BAGNI-GRANDE CASINO
CIRCOLO DEI FORESTIERI
Concerti, Danze, Sports, Gare internazionali di Tennis e di Tiro al Piccione.
Al Teatro del Grande Casino: Dina Galli, Alda Borelli. — Operette. — Varietà.
Soggiorno meraviglioso.
Passeggiate incantevoli.
San Pellegrino-Vetta, Funicolare

STITICHEZZA
Un prodigioso rimedio e di indiscussa efficacia nella cura della Stitichezza e Gastricismo, lo abbiamo nelle Depurative :: :: ::
PILLOLE FATTORI
di CASCARA SAGRADA
prodotto serio, innocuo, il migliore del mondo
Scatole da 25 e da 50 pillole
(Bollo compreso)
In vendita in tutte le Farmacie.
Opuscolo gratis dai chimici:
G. FATTORI e C.
Via Molino delle Armi, 19 - MILANO

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

SIROLINA
Roche
F. Hoffmann-La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti è preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Corrente con

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 26. 26 Giugno 1921

SOMMARIO

La vita di una santa di ieri, ALDO SORANI. — **Teatro di prosa** (Adami, Rusinol, Niccodemi), GAIO. — **Restauri romani. La casina di Pio IV sulla Via Flaminia**, DIEGO ANGELI. — **Vite di poeti e poesia vissuta**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *La questione romana nel dopo guerra. — L'amicizia dell'Aleardi col Messedaglia. — Scuole di carità, scuole di redenzione. — Aneddoti su Cecof. — Due svizzeri amici del Leopardi. — La commemorazione del secentenario in Francia. — La colonna di Marengo. — Arguzia ed erudizione accademica.*

La vita di una santa di ieri

Un'altra vita di Florence Nightingale, la Signora dalla lampada, la prima «portatrice di lampade». E sia la ben venuta! Tutto quello che si fa per render sempre piú facilmente presente alla nostra memoria la figura di questa donna meravigliosa, di quest'anima luminosa, cosí soave e ferma nel suo amore di Dio e degli uomini, del cielo e del mondo, cosí pura nel suo sacrificio e nella sua dedizione, cosí forte nella sua battaglia contro il male, l'inerzia, il vizio, infermiera non solo dei soldati ammalati e feriti, ma dello spirito umano e dei suoi morbi e dei suoi veleni, ma del cuore umano e delle sue superbie e delle sue bassezze, tutto quello che si fa perché Florence Nightingale continui a vivere tra noi con la virtú del suo esempio e il fascino del suo richiamo è un atto di bontà e di purificazione, un segno di fede, una prova di speranza.

Intendo che abbia voluto compierli ed offrirceli in questo suo nuovo libro: *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore!* (Firenze, Le Monnier, 1921), Laura Orvieto, che con tanto amore e con tanta fedeltà, da discepola appassionatamente consapevole, durante la lunga e grande guerra, seguí il magistero di Florence Nightingale, ed approvo che Amelia Rosselli si sia compiaciuta di far inaugurare la sua nuova collezione per le giovani italiane con la riapparizione della signora dalla lampada, che sarà per sempre un angelo propiziatorio sulla soglia di molte case e di molti cuori e potrà per sempre sospingere col suo calmo e ardente consiglio molte anime sulla via del dovere.

⁂

Nessuno oserà dire che questo nuovo racconto della milizia di Florence Nightingale giunge inopportuno e inattuale. La signora dalla lampada non cessò dal suo apostolato quando fu cessata la guerra di Crimea, quando non vi furono piú soldati in campo cui addolcire la vita, e rasserenare la morte. Ella sapeva e diceva e provava con l'esempio che la guerra c'è sempre, che quaggiú non v'è luogo a tregua e a riposo, che ogni giorno ci chiama a un nuovo dovere, che bisogna coltivare, purificare e adornare questo divino dono dell'esistenza di cui il cielo ci ha gratificati, con uno sforzo incessante, con una faticosa ricerca di tutto il bene che si può compiere da noi, con un'applicazione indefessa all'opera che ci siamo assegnata per la salvezza nostra e dei nostri simili. Oggi la grande e lunga guerra di cui siamo stati partecipi è cessata e la nostra guerra è stata proprio quella in cui si sono mostrati in frutto e in fiore gli insegnamenti e gli esempi di Florence Nightingale per tutto ciò che riguarda la vita fisica e morale del soldato. I nostri soldati non sono stati piú per noi dei «bruti», ma degli uomini e dei fratelli. Per il loro equipaggiamento, nutrimento, risanamento, noi e tutto il mondo abbiamo speso le piú cospicue ricchezze con una abbondanza e una continuità che al tempo della guerra di Crimea sarebber parse meravigliose. I nostri soldati hanno avuto quello che i soldati di Florence Nightingale non si sarebbero mai sognati d'avere: case di riposo, biblioteche, campi di gioco, teatri, ospedali modello stabiliti perfino in palazzi e in giardini regali. Essi non hanno vissuto tra l'indifferenza gelida e la trascuratezza accidiosa cui la mentalità tardigrada d'una burocrazia politica e militare e d'una opinione pubblica rigidamente conservatrice e ciecamente puntigliosa obbligò a vivere i loro compagni di allora. Non che le burocrazie e politica e militare non abbiano voluto anche nell'ultima guerra far sentire i loro impacci e imporre le loro cariatidi; ma le provvidenze d'amore che governi, istituzioni, privati, società, chiese, hanno accumulato e profuso negli anni della nostra guerra a favore del popolo soldato, hanno avuto, se si confrontano con quelle che Florence Nightingale stentò tanto per suscitare ed ottenere, una imponenza, una importanza e un significato che avrebbero fatto sorridere di compiacimento ed anche di orgoglio la magnifica «illuminatrice». Anche di orgoglio perché è proprio da quella prima lampada portata da Florence Nightingale per i bui corridoi degli ospedali di Scutari, tra le brande militari piene di gemiti e di sangue, quando i feriti si sollevavano per veder passare l'ombra dell'infermiera angelica e baciarla e sentivano che là dove essa era passata «tutto era santo come una chiesa», è proprio da quella prima lampada che si è diffusa pel mondo tanta luce d'amore, tanto ardore di volontà per le opere di provvidenza e d'assistenza, tanta fiamma di sacrificio per coloro che si sacrificavano combattendo e morendo per noi: i nostri fratelli soldati.

⁂

Ma se la guerra è cessata, c'è da portare questa fraternità in tutti i campi dell'azione sociale, c'è da portare la luce della lampada negli angiporti delle città mostruose e nei labirinti di milioni di cuori in cui ancora una luce non s'è versata mai, c'è da medicare milioni di ferite, c'è da risanare innumerevoli piaghe, c'è da pensare nei piú varî modi a quelli che la guerra e la vita hanno mutilato e mutilato non solo nelle membra, ma quel che è peggio, nell'anima: mutilato della volontà, della speranza, della bellezza; c'è da seminare nei campi sterminati delle anime come da resuscitare nei grovigli infetti delle mescolanze umane dove le malattie fanno ancora strage, dove la miseria uccide ancora la giustizia, l'onestà e la pace.

Per questo il racconto della vita di Florence Nightingale è attuale, per questo l'esempio della divina infermiera è non solo attuale, ma direi quasi necessario ed urgente. Nel momento in cui, cessata appena la guerra con i suoi incubi e le sue stragi da una parte e con le sue «unioni sacre» e i suoi solenni doveri e i suoi miraggi di fratellanza, di libertà, di purificazione dall'altra, le cupidigie e le ingordigie riprendono piede, e le unioni si disfanno e i doveri si dimenticano e i miraggi s'annebbiano e si confondono, i richiami alla possibile santità della vita, alla possibile religione del lavoro e del sacrificio occorrono piú di prima e gli insegnamenti e gli esempi della perfetta umiltà e del perfetto amore e delle trascendenze spirituali urgono alle porte travagliate delle nostre nazioni e delle nostre case.

Laura Orvieto sente tutto questo, non v'è dubbio, anche perché il suo racconto della vita di Florence Nightingale è tutto percorso da un'ansia d'amore e procede, senza perdere mai il filo degli eventi e dei fatti, per rapidi scorci e sbalzi e trapassi che dànno al libro il calore d'un appello e lo mantengono in una vibrazione commossa dalla prima all'ultima pagina. Chi conosce l'ormai enorme bibliografia intorno alla Signora dalla lampada, chi ha letto soprattutto la spessa e vasta *Vita di Florence Nightingale* di Sir Edward Cook, non può non ammirare il fervore sintetico, la concisa ed agile passione con cui una esistenza cosí ricca di esperienze e di sentimenti, di meditazioni e di polemiche, di illuminazioni e di battaglie, di tentativi e di risultati, come fu quella della santa britannica è condensata, quasi senza sforzo, in pagine brevi, ma ricche di risalto e piene di consapevolezza e di colore. Qui tutto è ridotto alla pura essenza, tutto è svestito delle sue piú folte contingenze; dei fatti non vi sono che i bei semi, i significati, gli apporti; dei sentimenti non vi sono che gli apici e l'impressione che risulta dalla lettura è lirica senza che la narratrice e l'esaltatrice abbia avuto bisogno di ricorrere a nessun artificio retorico, declamatorio, predicatorio.

⁂

Il carattere stesso di Florence Nightingale, del resto, non ammetteva lenocinî di alcuna sorta. Nessuna donna fu come lei piú prossima agli orli della santità e insieme piú aderente alla umanità terrestre, piú assorta nella fede e piú occupata nell'azione, piú estatica e piú operante, piú assetata d'universale e piú attenta ai particolari, piú estasiata nell'assoluto e piú minuziosa nel relativo. Ella voleva appartenere, ed appartenne di fatto, ad una chiesa i cui fedeli s'univano e si riconoscevano non per le dottrine, ma per le opere. La sua carità sapeva sorreggere la lampada, stringere la benda, dire la parola consolatrice, recitare la preghiera ansiosa, e insieme stendere i diagrammi, elencare le cifre, fare i conti, enunciare i comandi placidi e categorici, impartire i castighi. La sua battaglia contro la famiglia ostile, contro le camarille ostinate dei politici e dei militari, contro le congiure de' pregiudizi, delle consuetudini e degli interessi che si ritenevano offesi dal suo apostolato, dalla sua disciplina illuminata, dal suo trionfo progressivo fu combattuta e vinta con l'arme d'una bontà inflessibile e d'una implacabile serenità. Poneva tutta se stessa nel suo amore e nella sua opera; eppure era sempre padrona di sé. Quando la contempliamo in quel profilo che aveva da fanciulla, cosí puro e sensibile, cosí verginale e dolce, di linee cosí soavi e quasi impalpabili, ci sembra miracoloso che dentro una veste terrena tanto fragile e trasparente potessero consolidarsi una volontà potente a vincere tutti gli ostacoli, una sicurezza capace di soffrire con un sorriso, una temerarietà pronta a sfidare ogni avverso destino. E sotto questo velo di palpebre ci saranno forse degli occhi pronti ad inseguire il male in ogni angolo del mondo, capaci di contemplare la peste e la morte senza sbattere d'angoscia e di terrore, coraggiosi a guardare in viso quel terribile avversario che è il còmpito non compiuto e quella vittima suprema che è l'uomo agonizzante senza che ci sia nessuno a piangere e a pregare accanto al suo guanciale? Non dubitate che queste palpebre sapranno sollevarsi, che questi occhi che già si cercano Dio in fondo al cuore, sapranno guardare la morte e i re e gli eroi e sapranno cullare nella fiera dolcezza del loro sguardo tutte le vittime del male e dell'ingiustizia del mondo, anche quelle piú dimenticate, anche quelle piú lontane, anche quelle fuori della trincea e dell'ospedale, nel piú remoto angolo della terra. Una donna simile obbedisce al suo genio e alla sua vocazione, dice: «Sono qui, Signore, e mandami dove vorrai!», ma essa si costruisce da sé, giorno per giorno, ora per ora, il suo genio e la sua vocazione con la sua volontà deliberata e infaticabile; essa si spiana da sé le sue strade dove camminerà insieme a Dio. «Sono la tua serva e tu sei il mio padrone!», ma per servire di un tale servizio un tale padrone, ma per avere scelto un tale servizio e un tale padrone, bisogna che questa donna sia fatta di sogno e di fuoco e abbia una volontà di puro diamante e sia capace di esaltare la sua femminilità fino al massimo fastigio delle forze.

Di fronte a una simile creatura i lenocinî letterarî non varrebbero a nulla, si smaschererebbero subito e perciò Laura Orvieto, che ha appreso dalla sua scuola, lascia che di lei parlino i suoi fatti, parli la sua vita. La sua vita è il monito migliore che Florence Nightingale ci abbia lasciato e nessuna luce può illuminarla meglio della sua lampada accesa.

Aldo Sorani.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da ***Cent. 50.***

Numeri arretrati si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di ***Cent. 60*** *ciascuno.*

TEATRO DI PROSA

ADAMI — RUSINOL — NICCODEMI

Rientriamo dunque, dopo il breve errare — pieno di imprevisti — per le scorciatoie dei grotteschi, nella monotonia della strada provinciale? Si direbbe, ascoltando *Parigi!* di Giuseppe Adami. Ma la commediola, che pur ribocca di motivi frusti, ha un elemento curioso di novità. Nella tradizione del nostro teatro cosí detto borghese, l'imitazione transalpina si era affermata sin qui col forzare cose fatti persone a quel tipo medio, melodrammatico — secondo i casi sorridente o singhiozzante — che pareva il piú adatto per spremerne il sospirato effetto e, con l'effetto, il successo della scena. Come se spiriti e forme fossero presi a prestito d'oltre confine (nord-ovest) a dare nuova vita alla vita nostra ritenuta, pare, incapace, cosí com'era, di figurare degnamente alla luce della ribalta. Ma si rimaneva, di regola, materialmente, in Italia. Di commedie nostre con la scena a Parigi io non riesco a ricordare che quelle franco-italiane del primo teatro di Dario Niccodemi: il *Rifugio*, l'*Aigrette*. Un caso specialissimo di autore italiano che ha cominciato la sua carriera come autore francese: un precedente dunque che non calza. Tanto varrebbe attaccarsi al *Bourru bienfaisant* di Carlo Goldoni.... La novità di Giuseppe Adami consiste nell'aver impostato la sua commediola in una sperduta cittaduzza italiana e nell'aver portato di peso nientemeno che a Parigi il suo Mario Varandi supposto genio musicale, di quelli che l'ingrata patria non coltiva, insieme con la giovane amica, di quelle che Parigi sembra fatta apposta per coltivare. Una vera trovata, vi dico: la quale ha consentito all'autore di architettare sopra un basamento italiano il suo leggero edifizio esotico. Tre atti parigini, su quattro; ce n'era abbastanza, perché, almeno una volta, potessero esser presi legittimamente a prestito spiriti e forme del nord-ovest. E Giuseppe Adami li ha presi: li ha presi tanto che se non ci fossero quei benedetti protagonisti, malinconici campioni di connazionali all'estero, il supposto genio musicale e l'«italianina», supposta crisalide di una meravigliosa etera che non sarà mai farfalla, la commedia potrebbe anche apparire come la disinvolta elegantissima traduzione di una di quelle *pièces*, che solevano snodarsi fra il gabinetto dell'autocrate teatrale, il salotto del milionario e il *restaurant de nuit*, con orchestra in sordina. Solevano snodarsi, specialmente prima della guerra: e forse tuttavia si snodano, anche dopo. Sebbene qui si affacci un dubbio. Questa Parigi della commedia di Giuseppe Adami è antebellica o postbellica? L'autore sorvola. Ma poiché nel preambolo italiano si discorre di pescecani è lecito supporre che sia postbellica. Nel qual caso bisogna concludere che quella di prima e quella di dopo si somigliano come due gocce d'acqua. Quasi quanto la Parigi di Adami somiglia a quella di Sardou, con qualche opportuno aggiornamento tutto esteriore di Enrico Bataille. Cosí la commedia nuova italiana, risulta per necessità di cose, piena zeppa di vecchissimi motivi di teatro francese. È proprio necessario enumerarli? Dal fascino iniziale della metropoli (già in quel *Parigi!* ammirativo par di sentire come un'eco dell'invocazione *Paris, Paris* della *Louise* di Charpentier) alle mille insidie con le quali la sirena accoglie gli affascinati, siamo fino al collo nella tradizione, forse qui è permesso di dire nella *routine*. Quel direttore di teatro, corruttore e satanico, ma non troppo, graziosamente cinico nei suoi piani cosí bene studiati di mecenatesco impresario del supposto genio e di protettore della supposta crisalide, non è forse il vero personaggio di Sardou: il tipo di palcoscenico che ha i vizî e la virtú necessarie e sufficienti perché l'azione proceda e felicemente si concluda? Cinico sí, ma niente brutale: un briciolo di brutalità rovinerebbe ogni cosa. E quei servitori, da palcoscenico, del terz'atto non sono le piacevoli creature del «mago»: il coro della bassa famiglia che commenta, chiarisce, echeggia i fasti padronali con una malizia bonaria e soddisfatta, ahimè assai piú caratteristica della seconda metà del secolo XIX che non dei nostri giorni? E la conclusione? L'ora incalza: siamo verso la fine del quart'atto e quel giardino di sogno, di sogno perverso e vizioso, ma cosí elegante e cosí allettatore, è ormai un labirinto di perdizione per la farfalla di domani. Quanti vialetti che sboccano nel peccato, in tutti i sensi, per tutti i versi! Neppure un usciolino che metta sul cammino della virtú? La spettatrice lacrimosa, lo spettatore ansimante non riescono a vederne traccia neanche con l'aiuto del binocolo. In trappola la povera Isa: e, forse, già sulla via del piú mortificato ritorno in patria, il supposto genio. Niente paura, l'usciolino c'è. E l'aprirà a due battenti la cinica eleganza di Lenard, che per fortuna non è affatto brutale, e lo varcherà, a fianco di Mario Varandi, la dolce sua amica che se ha un debole per le orchestrine in sordina, come qualche donna di Bataille, non è, grazie al Cielo, di quelle che si ammazzano. Verso la patria, verso l'amore, verso il matrimonio, con grandissima soddisfazione del pubblico pagante e plaudente. In questo senso soltanto, capisco come qualcuno abbia potuto parlare di *Marcia nuziale*.

⁂

La seconda novità, della compagnia diretta da Dario Niccodemi, *I dotti di Villatriste* ha per protagonista un'«anima allegra». Giulia è sorella di Lola. Su questo grado di consanguineità non si discute. Bisogna aggiungere che la Giulia dei «Dotti» riempie la scena con la sua festosa vivacità, col suo brio indiavolato, con la sua femminilità piena di oneste audacie, come l'altra: che, come l'altra incarna la gioia di vivere opposta alla rassegnazione di vivacchiare di un ambiente chiuso e, sulle prime, ostile: con una differenza, ch'è tutt'al piú, di sfumature. La gioia di vivere di Giulia porta in sé un argomento di persuasione che manca a Lola, anima allegra d'istinto, felice per temperamento e per presentimento: è rafforzata dall'esperienza. Come se la bella ragazza dei fratelli Quintero fosse diventata la sposa trentenne del signor Santiago Rusinol. Il sistema, almeno teoricamente, ammette la continuazione. Un'anima allegra come quella di Lola o di Giulia non si muta per i capelli grigi e per le rughe. Se un commediografo iberico di buona volontà ce la mostrasse all'opera di rasserenamento del prossimo, in piena maturità o anche sul limitare della decrepitudine, saluteremmo con piacere, per la terza volta, questa vecchia conoscenza.

Senonché la cronologia, pur non alterando di una linea i rapporti di semi identità fra le due figure della scena, inverte i termini di una eventuale derivazione degli autori. Giulia, probabilmente, è nata alla scena parecchi anni prima di Lola. E se in Italia è arrivata con tanto ritardo, quando già Lola vi era diventata popolare, la colpa non è sua e tanto meno del Signor Santiago Rusinol. Il pubblico, che non si preoccupa di simili inezie, l'ha accolta con segni non dubbi di simpatia.

E con lei fu accolto festosamente il piccolo mondo della noia dotta e provinciale ch'ella combatte e soggioga: una vera esposizione di animali antidiluviani, fatti, parrebbe, piú per tener compagnia ai cercopiteci delle foreste africane che non per dare un'immagine, sia pur caricaturale, dell'intellettualità di provincia spagnola. Il senso satirico del signor Santiago Rusinol si manifesta con tratti grossi: con una implacabilità sommaria che deforma e può far ridere come fa ridere l'immagine nello specchio concavo o convesso. Pronti a riconoscere tutti i torti di gente che da sé si proclami «intellettuale», non ci sentiamo affatto disposti ad ammettere che gli intellettuali anche di provincia, anche del fondo della provincia spagnola, abbiano ad essere cosí. Siamo dunque, come nel caso dello specchio concavo o convesso, in tema di umorismo esteriore, buffonesco quasi direi meccanico. Nel secentesco Don Eligio di *Anima allegra* c'è qualche cosa di piú e di meglio. Comunque, la commedia è piaciuta perché è riuscita a suscitare quella santa ilarità a cui possono associarsi, senza scrupoli, anche le anime pure. Un eccellente resultato a cui ha contribuito per una parte non indifferente la pittoresca intonatissima caratteristica recitazione di una compagnia che ci riporta a quelle che una volta si chiamavano interpretazioni «d'insieme». Parola antiquata, fuori d'uso, come la cosa che significa....

⁂

L'alba, il giorno, la notte, di Dario Niccodemi, come saggio di virtuosismo scenico ha i suoi precedenti. Almeno un'altra volta, un commediografo italiano, si è proposto l'arduo problema di condurre

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

Scuola e Vita
(Biblioteca popolare di pedagogia
diretta da **G. Lombardo-Radice**)

Ha lo scopo di offrire non solo ai maestri e ai professori, ma ad ogni genere di persone colte il modo di informarsi delle piú varie questioni relative all'educazione. Assolutamente nuova ed originale, sia nella letteratura pedagogica italiana, sia in quella straniera, la collezione, contiene *libri di studio*, *guide* per la risoluzione pratica di problemi educativi, *profili* di grandi educatori, *libri d'arte* concernenti la scuola.

NUOVA SERIE
A LIRE 2 IL VOLUME

N.° 20. G. PREZZOLINI, *Paradossi educativi*.
» 21. E. CODIGNOLA, *Per la libertà e la dignità della scuola*.
» 22. G. FERRETTI, *Il numero ed i fanciulli*.
» 23. A. PANZINI, *Il libro di lettura per le scuole popolari*.
» 24. M. MARESCA, *La pedagogia sta da sè?*
» 25. G. LOMBARDO-RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*.
» 26. G. C. PICO, *Confidenze*.
» 27. G. FERRETTI, *L'alfabeto e i fanciulli*.
» 28-29. M. MARESCA. *La lezione*.
» 30. A. COLOMBO, *Come un maestro vede la scuola*.

» 31. V. LONGO, *L'insegnamento della storia naturale nelle scuole elementari*. L. 2.50.
» 32. A. TORRE, *La filosofia e la preparazione degli insegnanti*. L. 2.50.
» 33. G. LOMBARDO-RADICE, *L'esame di Stato*. — G. FERRETTI, *La scuola come esame*. L. 2.50.
» 34. B. CROCE, *Le riforme degli esami e la sistemazione delle scuole medie*. L. 3.—.
» 35. S. CARAMELLA, *Le scuole di Lenin*. L. 3.50.
» 36. F. ALBEGGIANI, *Arte e vita*. L. 3.—.
» 37. S. CARAMELLA, *Studi sul positivismo pedagogico*. L. 7.—.
» 38. V. FAZIO-ALLMAYER, *Problemi di didattica*. L. 3.50.
» 39. A. RENDA, *Politica e scuola e altri saggi*. L. 3.50.

In preparazione:

E. BEVILACQUA, *Il problema dei componimenti scolastici*.
A. CARLINI, *Avviamento allo studio della filosofia* (nuova edizione corretta e aumentata).
V. FAZIO-ALLMAYER, *Saggi di filosofia dell'educazione*.
G. HARASIM e A. FAIANI, *Le glorie italiane nella scuola*.
T. ROSSI DORIA, *La scuola sana*.
G. SANTINI, *Al di là della scienza e del sistema*.

L'Educazione Nazionale
Periodico quindicinale
diretto da **G. Lombardo-Radice**

Svolge sotto altra forma la stessa opera della collezione « Scuola e Vita » per il rinnovamento dell'educazione italiana. Si raccomanda ugualmente agli insegnanti delle scuole elementari, medie e delle università; ai genitori; agli studenti; ad ogni persona colta.
Abbonamento annuo L. 15, estero L. 20.

Dirigere commissioni e vaglia alla Società Anon Editrice " La Voce „ - FIRENZE (15), Via de' Servi 51.

un'azione teatrale con due soli personaggi per tre atti. Ma se la tecnica parve il non plus ultra dell'ingegnosità — allora si parlava di tecnica — il risultato soddisfece mediocremente. Roberto Bracco è infinitamente superiore al suo *Perfetto amore*. L'abilità di Dario Niccodemi ha affrontato la prova con elementi di successo piú vari, piú intimi, piú eleganti di un'eleganza che a tratti compie il miracolo di darci quasi l'illusione della poesia. La vicenda breve di Elena e Ugo nel dialogo di Bracco è cronaca spiritosa leggiera, ma accidentale, come ogni cronaca. Ci si sente l'oppressione delle quattro pareti. Dario Niccodemi ha chiamato a collaborare al suo giòco, il tempo e la natura. Cosí, senza parere, i personaggi si moltiplicano, e lo sforzo si attenua. Ma quel giardino che è sempre lo stesso e sempre diverso, quelle luci suggestive nell'alba, lo spietato dardeggiare del sole, il romantico chiaro di luna non hanno soltanto questa funzione pratica: adombrano ed insinuano significati che, pur senza goffe pretese simboliche, allargano la visione della scena. La schermaglia verbale degli innamorati non è piú fine a se stessa: dall'alba alla notte può anche esser presa come lo scorcio di una favola infinitamente piú vasta. Il giòco è cosí squisito che riesce a dissimularsi entro la stessa sua trama sottile E tutto ciò mantenendo una piacevole aderenza alla verosimiglianza dei fatti che offre gli effetti piú gustosi. Una specie di *marivaudage*, ma realistico: senza alessandrini, senza troppo visibili incipriature, senza leziosità stucchevoli: quanto occorre, insomma, per ispirare la maggiore fiducia nel pubblico, che mentre può credere alle realtà dell'azione scenica e parteciparvi con schietto interesse, si sente esonerato dall'obbligo di abbandonarsi al sogno di una poesia che forse non c'è. Infine, come prova di virtuosismo tecnico, quest' « Alba » è portata a limiti estremi e veramente insuperabili. Basta pensare che la comparse qui non « compaiono » nemmeno. Poche battute fra le quinte ci fanno conoscere tutta la famiglia dell'innamorata.

Sarebbe facilissimo dimostrare che il tempo e la natura di Dario Niccodemi sono spesso agghindati con l'artifizio teatrale, e cioè con effetti di cromolitografia piuttosto che d'arte. Ma Watteau Boucher e compagnia bella, beati loro, dipingevano dei quadri, non scrivevano per il teatro. Gli incontentabili potrebbero anche additare rari momenti di stanchezza, oltre i quali non si sa proprio come la schermaglia verbale potrà procedere ancóra. Ma lo sa l'autore che ha sempre pronti i ripari: un colpo di fucile, una voce fra le quinte, una nuvola in cielo. Ripari che hanno talvolta il piú prezioso attributo vitale e teatrale: l'imprevisto. Non sempre. Non mancano gli espedienti preordinati, le bombette a orologeria che scoppiano al momento voluto e di cui da tempo aspettavamo lo scoppio. Provatevi a farne a meno. Gli *Innamorati* di Goldoni hanno nove personaggi.

Gaio.

Restauri romani

La casina di Pio IV sulla Via Flaminia

« Tornato nella strada Flaminia e camminato ben duecento canne vi è una croce di strada che una porta al palazzo principale di Villa Giulia fatta tutta di nuovo; e il principio di detta strada fa due facciate, dove è una bella fontana nella quale condusse l'acque la felicissima memoria di Papa Giulio, senza aver mai trovato luce che in tal luogo vi si potesse trovar acqua.... E all'incontro di questa fontana vi è un comodo casamento alto ben trenta palmi e tutto di pietra molto ricco. E vi è una pergola a volta o vero arco che va insino al fiume, coperto di verdura, lunga ottanta canne. Nel fine vi è il porto fatto comodamente per smontar di barca quando papa Giulio veniva a spasso a cosí bella villa ».

Cosí, Bartolommeo Ammannati in una lettera che si conserva nell'archivio di Pesaro e che descrive a messer Marco Mantova Bonavides le bellezze peregrine di quella vigna di Papa Giulio III che aveva fatto esclamare al Dotto vescovo scandinavo Olao Magno « essere quella l'ottava meraviglia del mondo ». La lettera dell'Ammannati è del 2 maggio 1555 e la fontana che egli ci descrive era stata edificata sui suoi disegni. Ma l'attuale palazzo prospiciente sulla via Flaminia non esisteva ancora, e quel fontanile « con due nicchie per banda nelle quali sono le statue della Felicità e dell'Abbondanza e una gran testa antica e bellissima d'un Apollo che getta acqua in un vaso grande e bello di granito » non era se non uno degli avancorpi che dovevano condurre alla Villa Maggiore per la quale il papa Del Monte aveva speso tante cure nei pochi anni del suo breve pontificato, « *cuius studio insanire videbatur* », per la quale sembrava quasi impazzire, come a questo proposito ci lasciò scritto il Giacconio.

All'epoca di Giulio III, dunque, il palazzetto odierno — che il signor Jandolo ha restaurato con tanto amore e con un cosí profondo senso d'arte — non esisteva ancora. Cadono cosí le ipotesi che lo facevano attribuire, con piú fantasia che serietà, al Vignola, al Peruzzi e al Sansovino: errori dovuti ad equivoci e all'incertezza di stabilire con una qualche precisione i vari edifici che componevano la villa di papa Giulio. Ma l'esame dei documenti ha permesso oggi di risolvere il problema. Già il Laterouilly aveva intuito assai genialmente la verità che ai giorni nostri Giacomo Balestra ha potuto stabilire irrefutabilmente. Nell'Archivio di Stato, in fatti, fra le « Entrate ed Uscite delli denari pervenuti in mano del Rev.mo Monsignor di Forlì per le occorrenze della Camera segreta di N. S. Pio IV, anno 1560 e seguenti » egli ha scoperto questo documento che toglie ogni dubbio intorno ai presunti autori del palazzetto flaminio: « addì 4 settembre 1564 con ordine di Messer Pirro, architetto, scudi dieci a messer Pietro Fiorini pittore a buon conto delle arme et imprese di N. S. quali si dipingono nelle stanze nuove della sopraddetta fabrica della Vigna ». Ora messer Pirro era quel Pirro Ligorio, che se come archeologo ha lasciato di sé non buona memoria, come architetto si deve a lui il nobile palazzetto Lancellotti a Piazza Navona e quel delizioso Casino di Pio IV nei giardini Vaticani, che sembra riassumere in sé tutta la leggiadria e tutta la fastosità della nostra architettura cinquecentesca. Di Paolo IV, dunque e non già di Giulio III, è il loggiato di Via Flaminia; come del Ligorio e non del Sansovino ne furono i disegni. E a Paolo IV infatti era venuto il possesso della magnifica Villa di Papa Giulio, in seguito a varie vicende delle quali basterà dare un accenno. Perché morto nel 1556 Baldovino del Monte, che dallo zio Giulio III aveva ereditato la Vigna e i suoi annessi, Paolo IV — Carafa — appigliandosi che essa era stata costruita con denari dello Stato la fece confiscare a profitto della Camera Apostolica. Ma non ostante questa sentenza, essendo succeduto al terribile Carafa, Pio IV — dei Medici da Milano — e volendo in certo modo ricompensare i discendenti di Giulio III che era stato un suo benefattore, fece restituire loro tutti i beni — *non vigore iuris sed benignitate, gratia et liberalitate* ad accezione della Villa « fuori di porta del popolo » che Fabiano del Monte dichiarò di cedere spontaneamente al papa.

Fu in questa occasione che Pio IV fece costruire l'attuale palazzetto, modificando radicalmente l'aspetto del fontanile e riducendo ad abitazione elegante un fabbricato che aveva puramente un aspetto decorativo. E questa abitazione il papa la fece fare perchè vi potessero stare i suoi nipoti — il cardinale Carlo e il conte Federico Borromeo — ai quali la cedette. Ma non vi rimasero a lungo. Perchè il 2 marzo 1566 essendo andata a nozze la loro sorella Anna al principe don Fabrizio Colonna figlio del Connestabile Marco Antonio — il vincitore glorioso della battaglia di Lepanto — le fu costituita in dote la detta vigna che passò cosí in casa Colonna, nella quale rimase fino all'anno 1900 in cui venne acquistata dal senatore Balestra che poco dopo la rivendeva al signor Jandolo il quale fece subito quello che in tanti secoli nessuno aveva potuto fare: restaurò il bell'edificio ligoriano che rimarrà cosí una delle piú nobili opere architettoniche di quella Via Flaminia un giorno cosí ricca di palazzi e di ville e oggi cosí disgraziatamente abbandonata e distrutta.

⁂

Come si vede la storia di quel palazzo è piú tosto complicata. Del resto un curioso destino sembra debba infierire sulla proprietà di Giulio III. Durante la sua vita egli ne aveva fatto quasi una malattia. Nessun ornamento era abbastanza degno di lei, nessuna spesa eccessiva, nessun artista troppo grande. Il pensiero della sua vigna era divenuto in lui cosí assillante che essendo un giorno interrogato dal Capo dei censori: *Beatissime pater, cras erit concistorium?* egli rispose ridendo « *cras erit vinea* ». Dimani ci sarà la vigna, e non volle sentir parlare di funzioni ecclesiastiche, tanto gli stavano a cuore gli edifici di quella mirabile conca fluviale.

E che essi fossero il sogno costante del suo pontificato, si può dedurre dai documenti che ancora ci rimangono e che si aggirano tutti intorno alla vigna della Via Flaminia. Abbiamo visto, nella lettera dell'Ammannati, come il papa avesse fatto edificare un breve porto fluviale sulla riva del Tevere per potervisi recare in barca. La barca lo attendeva infatti d'innanzi alla porticciola di Castel S. Angelo, dove egli si recava — in compagnia spesso di Cola Caetani — a traverso il corridoio di Borgo. Anche dentro Roma vi era una specie di imbarcadero, con panche e sgabelli, dove il Papa aspettava che il barcaiolo — Andrea Schiavone — avesse preparato la navicella che era tutta parata di sergia rossa e gialla e aveva un telaio su cui si poteva stendere un tendone per riparare sua Santità dagli ardori del sole. Arrivato al porto di Via Flaminia — i cui ultimi avanzi furono definitivamente distrutti nella sistemazione dei lungo-Tevere — scendeva nella sua vigna dove rimaneva a diporto fino alla sera e — se si deve giudicare dalle spese fatte per un letto a colonne e adorno di seta bianca e rossa — qualche volta anche vi dormiva. Gli ospiti abituali della villa erano Cardinali ed artisti. Molto spesso conduceva con sé Michelangelo, volendo « per forza » dice il Vasari « che gli sedessi allato quantunque egli umilissimamente il ricusasse, onorando lui sempre per quanto è possibile la virtú sua ». E con Michelangelo parlava d'arte e a lui chiedeva consigli per l'abbellimento della sua villa. Ma con altri i discorsi erano meno spirituali. Spesso giocava a carte coi cardinali della sua corte, spesso — aiutato da quel suo barcaiolo Andrea Schiavone — pescava nelle peschiere artificiali che aveva fatto costruire proprio dietro il loggiato dell'Ammannati. Spesso d'autunno uccellava e prendeva tordi e fanelli che poi racchiudeva in grandi gabbie di fil di rame che il *gabbiaro* Battista da Milano gli costruiva al prezzo non indifferente di 3 scudi e 30 bolognini! Poi, terminata la caccia e la pesca, assisteva a concertini che Cencio — suonatore di liuto — gli apprestava insieme col fratello e con altri compagni o pure si dilettava alle beffe del buffone Moretto, o scherzava col cagnuolo Fregometto — gran favorito di tutti i cardinali — quando non si recava a visitare i leoni e le leonesse che — non per molto tempo, però — il bestiario Simone Tedesco, custudiva per lui in un angolo remoto della villa. Qualche volta poi, nelle sale della Villa, assisteva alla rappresentazione di qualche commedia o di qualche farsa buffonesca. E questo accadeva nei giorni freddi e piovosi, quando non gli era dato di ricrearsi all'aria aperta. Nella nota delle spese fatte per Villa Giulia, troviamo in fatti alla fine di Gennaio del 1551, segnata una partita di « 30 scudi d'oro a Matteo, Andrea et Frosia i quali N. S. dona loro per aver recitato da norcini innanzi a S. S. ». La passione di questo pontefice per la sua villa suburbana era cosí grande, che né meno durante i piú rigidi giorni d'inverno poteva decidersi a rimanerne lontano!

Quello che dovesse essere a quei tempi il bellissimo edificio tutto circondato di boschi e tutto squillante di fontane è facile immaginare. È meno facile immaginare, invece, la rovina a cui andò presto soggetto, rovina a cui non fu del tutto estraneo il testamento di Balduino del Monte, fratello di Giulio III e a cui questo papa aveva lasciato in eredità quei luoghi di delizie. Egli infatti, mentre disponeva che ogni cosa passasse in possesso del suo figlio naturale Fabiano, ne lasciava in usufrutto il popolo di Roma affinché potesse « non solamente goderne l'amenità del paesaggio, ma anche raccoglierne qualche frutto ». L'autorizzazione sembra che fosse accolta con maggior spirito di liberalità di quanto non ne avesse concepito il donatore. La villa — esempio non raro nella cronaca di Roma e di cui noi stessi siamo stati testimoni a Villa Borghese — venne saccheggiata in modo cosí barbaro che rimase nel volgo il detto « la vigna de Papa Giulio » per indicare una specie di *res nullius* a cui tutti potevano ricorrere senza ritegno. Poi venne la confisca e Monsignor Aliotti — colui che Michelangelo aveva soprannominato per i suoi intrighi e le sue insinuazioni *Tuttecose* — ne prese formale possesso in nome del papa *herbam evellendo fructus ex arboribus descerpendo et manducando*, e installandosi per sino nella *domuncola* che serviva da colombario! Da allora la villa rimase abbandonata e — credo — uno degli ultimi ad abitare la loggetta di Pirro Ligorio, fu Luigi Galli, il pittore fantasioso di cui si onora oggi la memoria con la mostra individuale al Palazzo delle Belle Arti in Via Nazionale. Quando Guglielmo II venne a Roma, la seconda volta si dovette recare — non so per quale cerimonia — a Ponte Molle. Passando sotto il Casino di Pio IV, egli alzò la testa per vederne l'architettura elegante e rimase tutto stupito di scorgervi la figura bizzarra del pittore milanese che appoggiato alla ringhiera di ferro guardava con la sua consueta serenità quel corteo di grandezze. Guglielmo II sorrise e salutò con un cenno della testa. Ma Luigi Galli non rispose e — cosí raccontava la sera stessa agli amici del Caffè Greco — trattò quella brillantissima cavalcata tutta luccicante d'ori e tutta tremolante di pennacchi, come una scatoletta di segatura.

Cosí a traverso i secoli è giunto a noi l'elegante edificio a cui avevan messo mano Bartolommeo Ammannato — architetto fiorentino — e Pirro Ligorio. L'edificio minacciava rovina e ogni anno perdeva un poco della sua grazia primitiva. Da ultimo, durante la guerra, fu requisito dal governo che vi stabilí un deposito d'indumenti militari, con quel risultato che tutti coloro i quali hanno avuto accasermamenti nei loro edifici, possono immaginare.

Oggi il palazzo è restaurato e ridotto all'antica gloria. Peccato che la Via Flaminia è distrutta! Con un poco piú di oculatezza e di senso d'arte, Roma avrebbe avuto la sua *regina viarum* moderna, una delle piú belle ville e delle piú nobili architetture che quel fastosissimo secolo XVI le aveva lasciato in superba eredità di bellezza.

Diego Angeli.

Istituto di Edizioni Artistiche
FRATELLI ALINARI

Firenze di Dante
di Luigi Dami e Bernardino Barbadoro

Questo lavoro assolve degnamente il cómpito che l'I. D. E. A. ritenne venirgli dalle nobili tradizioni artistiche della Casa Alinari per celebrare in quest'anno di religione storica la rievocazione della figura mortale, del tempo e dei luoghi dove si aggirò l'Immortale e in cui meditò il poema che lo assunse, oltre ogni tempo ed ogni luogo, ad una perenne attualità.

INDICE. — Avvertenza — la città: che cosa si deve intendere per Firenze di Dante; la città di Cacciaguida: la città di Dante; la città dell'esilio di Dante — La storia: cenni introduttivi; Guelfi e Ghibellini; magnati e popolani; gli Ordinamenti di giustizia: Bianchi e Neri; il trionfo del popolo grasso; conclusione. — La vita: mutamento dei costumi nella seconda metà del secolo XIII; in casa; per la strada; gli affari; feste, cerimonie e lussi — Dante: i primi anni; i tempi della Vita Nuova; le deviazioni; la vita pubblica: l'esilio. — Elenco delle illustrazioni. — Nota bibliografica.

Un grosso vol. in-8 quadrato di 206 pag. in carta di lusso con 63 tav. fuori testo e copertina originale all'antica **Prezzo: L. 35.—**

Per catal. ed ordin. rivolgersi all'I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7).

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:
C. DENTICE DI ACCADIA
Tommaso Campanella

Volume di circa 320 pag. L. 12.—

Lo studio più esauriente e coscienzioso che sia stato fatto intorno al filosofo calabrese e che meglio definisce la sua nobile figura di pensatore e d'utopista nei suoi veri contorni. Il libro è arricchito d'una bibliografia completa delle opere di Campanella e d'una bibliografia delle opere su Campanella.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Agli abbonati de " la nostra scuola„ sconto 20 %.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio, 2

DANTE
LA VITA E L'OPERA
SPIEGATE AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI E POPOLARI E AL POPOLO

Parte I: *Chi è Dante?*
» II: *La vita di Dante.*
» III: *La « Divina Commedia ».*
» IV: *Significato morale della « Divina Commedia ».*
» V: *Opere minori di Dante.*
» VI: *Aneddoti e leggende.*
» VII: *Piccola raccolta della « Divina Commedia ».*

VOLUME DI 144 PAGINE L. 5.—
con numerose illustrazioni.

F.lli Treves - Edit.
MILANO

GIUSEPPE ZUCCANTE

Figure e dottrine nell'opera di Dante

LA «DONNA GENTILE» E LA FILOSOFIA NEL «CONVIVIO» — IL SIMBOLO FILOSOFICO DELLA «DIVINA COMMEDIA» E LE SUE FONTI PRINCIPALI — SAN BERNARDO E GLI ULTIMI CANTI DEL «PARADISO» — L'ULTIMO CANTO DEL «PARADISO»: LA PREGHIERA ALLA VERGINE E LA SUPREMA VISIONE — IL CONCETTO E IL SENTIMENTO DELLA NATURA NELLA «DIVINA COMMEDIA».

In questo volume l'illustre professore dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano studia l'opera di Dante specialmente in ciò che è essenziale nel suo pensiero. Con genialità d'artista e ad un tempo di erudito egli rileva i simboli e penetra le dottrine impersonate nelle immortali figurazioni del Poeta; e con novità d'indagini personali e geniali intuizioni illùmina — anche per i lettori meno preparati — molti aspetti oscuri e controversi del Divino Poema e del «Convivio».

Volume in-16. L. 8.—

P. B. SHELLEY
POESIE
TRADOTTE DA
ROBERTO ASCOL

Questa terza edizione contiene, fra le nuove traduzioni, alcune liriche tra le più significative e rappresentative del genio di Field Place: l'*Inno alla Bellezza Intellettuale*, che fu detta la più shelleyana tra le poesie dello Shelley; l'*Ode al Vento Occidentale*, dal vasto respiro possente; l'*Inno di Pan*, che con quello d'*Apollo* e con *Aretusa* (pubblicati anche nelle precedenti edizioni) completa il ciclo delle rievocazioni elleniche; le odi *alla Gioia e alla Notte*; i versi scritti per *Jane* nei quali la passione d'amore dice una delle più alte parole; e taluni di quei deliziosi frammenti, che sono forse superiori a molte poesie compiute. Offriamo dunque questo libro come il libro d'oro italiano di Shelley lirico. Il traduttore è noto. Diremo di lui, con le espressioni d'un critico sottile, che «egli è un felice conoscitore delle tempre shelleyane; e quell'ondeggiamento di sogno che è nel ritmo interiore di tutta la poesia di Shelley fa tremare queste strofe come di dolcezza nelle chiare sillabe italiche».

Volume in-8. L. 10.—

GUALTIERO CASTELLINI

LETTERE
1915-1918

Da questa raccolta di lettere la indimenticabile figura del giovane scrittore milanese, che ebbe una fede meravigliosa nel destino della Patria e che alla patria consacrò tutto se stesso, la sua giovinezza, il suo cuore, la sua intelligenza, la sua vita, balza su nitida e precisa, in una luminosa evidenza. Sono le lettere che egli scrisse durante la guerra dai vari settori del nostro fronte e dal fronte francese. Buttate giú alcune sotto l'infuriare dei bombardamenti, altre nella breve tregua d'un assalto, altre ancora pochi momenti prima d'una rischiosa ricognizione; ma tutte sono scritte con una semplicità scultorea, e, sia che vi tremi sotto una profonda accoratezza o una sottile nostalgia, o vi palpiti la speranza e la fede, tutte sono accese da un purissimo e inalterabile amore di patria.

Con prefazione di RAFFAELE CALZINI, *e due autografi.* L. 9.—

Collezione "Aurea Parma"

ANNA ALINOVI

Vittoria Aganoor Pompili

La collezione «Aurea Parma» si arricchisce di un secondo volume di critica. Il primo fu lo studio geniale e penetrante di Francesca Morabito sul misticismo di Giovanni Pascoli. Questo che presentiamo ora è un saggio compiuto su Vittoria Aganoor Pompili. La poetessa vi è studiata con finissima analisi e con vero intelletto d'amore, nella sua arte e nella sua vita.

Volume in-16. L. 6.—

ERCOLE LUIGI MORSELLI

GLAUCO
TRAGEDIA IN TRE ATTI

ORIONE
TRAGEDIA IN TRE ATTI

Le due acclamate tragedie del compianto Morselli sin qui erano raccolte in un sólo volume che fu uno dei più grandi successi librari di questi anni. Ora, dovendosene fare una nuova ristampa, gli editori credono d'interpretare il desiderio dei nuovi lettori pubblicando le tragedie in due volumi separati, ai quali certo continuerà il favore del pubblico.

Ciascun volume L. 5.—

Vite di poeti e poesia vissuta

La vita di Francesco Petrarca è fra le piú caratteristiche della nostra letteratura. Ma è caratteristica soprattutto perchè essa è giunta a noi in una forma e con linee cosí artificiali, che neanche adesso si riesce a sciogliierla da tale artificio e a ricostruirla nella sua integrità.

Non è difetto di metodo, ché il metodo erudito ha fatto prove assai rispettabili in questa materia. Non è tendenziosità di studiosi, perché ormai studiosi di ogni tendenza si sono affaticati intorno alla ricerca. È proprio un tiro che il Petrarca ha giocato ai posteri, e che i suoi amici e i devoti che vennero dopo di lui fecero di tutto per perpetuare.

Cosí anche l'ultima vita del Petrarca, breve ma geniale esposizione di un maestro insigne, G. A. Cesareo (1), pure esponendo in modo brillante e compiuto le vicende piú importanti dell'esistenza del poeta, lascia forzatamente senza risposta parecchi interrogativi che ci salgono insistentemente alle labbra.

Si pensi per esempio che il poeta di Laura ebbe almeno un'amante assai piú carnalmente di Laura legata alla sua vita: che questa donna, a differenza di altre passate fugacemente accanto a lui, non dovette essere un breve episodio, perché ne ebbe due figli, un maschio e una femmina. Ora sappiamo i nomi dei figli: sappiamo che egli li legittimò e li amò, che dal figlio ebbe noie e dolori, cosí nella vita come nella morte precoce, che invece dalla figlia e dal genero ebbe conforto negli anni della vecchiaia. Va bene: ma non si è riusciti a sapere chi fosse la madre dei figli di Francesco Petrarca. Il che è stranissimo in un uomo che amò confessarsi con tanta sincerità.

Ma appunto riguardo a codesto confessarsi bisogna intendersi chiaramente. Non è da pensare che il Petrarca si presenti sempre nell'atteggiamento del *Secretum*, il quale del resto, se è un documento episodico di biografia intima, è povero di notizie esterne. Ma poi il poeta nelle sue lettere ambiziose e in passi di altri suoi scritti narra sí abbondantemente se stesso, ma di solito un se stesso di parata, un posatore piú o meno inconsapevole, il quale ha fra le tante preoccupazioni quella di costruirsi una biografia straordinaria e appariscente, una *vita di uomo illustre* in piena regola, tale da abbagliare i posteri e da farli inchinare dinanzi a tanta grandezza.

E il peggio è che i posteri per il Petrarca cominciarono coi contemporanei, tanta era la fama di lui: e che fra essi e quelli che realmente lo seguirono nel tempo fu una gara nell'aiutare il poeta in questo suo sforzo di grandezza: una gara nell'illustrare sempre piú a fondo le note biografiche che egli aveva voluto largire di sé al mondo, e nel foggiargli quasi una vita eroica, e nell'accodarsi al corteo degli adoratori che seguivano il suo genio e il suo cuore portati in processione e levati nella luce della storia.

Ma cosí invece il Petrarca entrava nella convenzione, e non se n'è ancora liberato. L'industriosità degli studiosi è costretta ad aprirsi la via attraverso i connotati convenzionali per cogliere i connotati reali della sua figura: e non ci arriva che a stento e parzialmente.

Eppure il Petrarca della realtà dovette essere migliore del Petrarca di maniera. Perché insomma il poeta in traccia della sua grandezza ci mise dinanzi ostinatamente le qualità forse meno belle del suo carattere, quelle che davano piú suono ma sonavano di falso. Non dovette esser lí il lato piú umano del suo spirito, che pur si intravede qua e là, che pure cercava la simpatia dei suoi simili, e la cercava con altrettanta viva simpatia da parte propria.

Questa capacità di simpatia umana è certo una delle sue qualità piú attraenti e piú feconde: ma dobbiamo liberarla da quell'ostentazione vanitosa che invece si esibisce con tanta insistenza nelle lettere del poeta.

Cosí pure non possiamo affermare che egli trascurasse o spregiasse la madre dei suoi figli; ma anche questo sentimento è soffocato dalla sovrapposizione della figura di Laura, che diventa tirannica.

Piú difficile a salvare è proprio la religiosità del Petrarca, non perché non se n'abbiano documenti persuasivi, e nel *Secretum* e in altre opere e in episodi della vita: ma perché una religiosità cosí costantemente in crisi, cosí combattuta dalle vanità terrene e cosí pronta ad abdicare ad esse, è una religiosità implicitamente superficiale e formalistica, come osserva anche il Cesareo: lontana dalla ferma e tenace milizia cristiana di Dante Alighieri.

E anche la costruzione artificiale e convenzionale che il Petrarca ci diede della sua vita è, dopo tutto, un elemento sicuro di giudizio che egli ci porge. Se egli preferí apparire ai contemporanei e ai posteri in quella forma piuttosto che in un'altra, è questa una scelta che ha il suo valore. Vuol dire che non sapeva rinunciare ad avere una platea, come non sapeva rinunciare a godere di tutti gli agi possibili: vuol dire che nella lotta fra gli stimoli terreni e le ambizioni dello spirito i primi avevano facilmente il di sopra.

In codesta fiacchezza è anche da rintracciare la chiave della crudele contraddizione per cui un uomo di cosí caldi sensi italiani, un esaltatore cosí appassionato delle bellezze d'Italia ne serví per qualche tempo i tiranni piú esosi.

Quanto ai rapporti di tale irresolutezza spirituale con la sua poesia d'amore, il Cesareo li saprà lumeggiare da par suo nel volumetto che dedicherà all'opera del Petrarca.

⁂

Ed ecco invece una vita e una poesia fusi insieme in un monolite incandescente, con qualche sfaldatura qua e là, con qualche punto di opaca resistenza alla vampa che tutto lo investe, ma nell'insieme mirabilmente acceso e compatto: la vita e la poesia di Gaspara Stampa.

Vita poetica di un'appassionata amatrice, poesia vissuta di una creatura che canta soltanto e tutto il suo amore.

Di questa poetessa si fece un gran discorrere qualche tempo fa, dopo che il compianto Abdelkader Salza, diligentissimo studioso del nostro Cinquecento, ebbe a pubblicare sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana* certe sue nuove indagini, secondo le quali la Stampa doveva porsi nel numero delle cortigiane: di quelle cortigiane letterate delle quali l'età sua abbondava, e fra le quali essa si leverebbe insigne per la calda ispirazione dei suoi versi.

Parve un piccolo scandalo letterario. Pochi accolsero le conclusioni del Salza, molti e autorevoli critici insorsero a oppugnarle, tanto piú che a rileggere le rime della poetessa padovana esse apparivano qualcosa di ben piú alto che le petrarchevoli esercitazioni di altre scrittrici come Veronica Gambara o la stessa Vittoria Colonna: apparivano cioè fra le piú belle rime d'amore della nostra letteratura. Anche a voler trattare il Cinquecento come un secolo di pacifica menzogna poetica, come il secolo tipico del divorzio fra la vita e l'arte, parve un po' forte accettare come una solenne menzogna il canzoniere di Gaspara, che è un grido continuo del cuore, sincero fino all'incuranza di ogni rispetto umano, ma nel quale i rispetti umani e perfino il buon nome stesso della donna si sentono non violati da un cinismo vizioso ma offerti in sacrificio a una veemente passione.

Però è indiscutibile che la confutazione del Salza doveva esser fatta, per riuscir persuasiva, con le stesse armi del metodo storico, e su lo stesso terreno sul quale egli aveva proposta la sua tesi, accompagnandola con una minuta documentazione. Bisognava cioè o ripudiare del tutto il suo metodo — il quale in materia strettamente biografica non era facilmente ripudiabile —, o riconoscere che egli aveva ragione finché un altro studioso col metodo stesso avesse rovesciato la sua dimostrazione.

È quanto ha fatto il Cesareo nel suo bello studio su *Gaspara Stampa donna e poetessa*, apparso prima nella *Rassegna* e da poco uscito in volume (2). Buona parte del volume è dedicata a una serrata demolizione della tesi del Salza, del quale il Cesareo dimostra con energia polemica le incongruenze e le arbitrarie illazioni. Anche il Donadoni nel suo recente volumetto su *Gaspara Stampa* (3) si occupa della questione, ma con minore decisione di idee e minore persuasività di risultati.

Dallo studio del Cesareo risulta insomma in modo, secondo me, inoppugnabile: che nel Cinquecento abbondavano fanciulle e donne che avevano uno o piú amanti, né erano perciò cortigiane: che la Stampa ebbe un solo amore, quello per Collaltino di Collalto, che poi l'abbandonò, e negli ultimi anni un principio d'affetto per Bartolomeo Zen: che le ingiurie lanciate alla memoria di Gaspara in qualche scritto tardivo e non destinato alla pubblicità vanno intese come bassi sfoghi diffamatori o scherzi di pessimo gusto.

Sgombrata cosí la via dalla leggenda che accennava a formarsi su la poetessa, il Cesareo fa una penetrante analisi delle sue rime d'amore, per le quali dimostra un entusiasmo che, senza chiuder gli occhi alle scorie che la scuola, l'*arte* mal intesa, la convenzione hanno lasciato cadere nell'espressione di quel mondo affettivo, ne salva però e ne esalta la schiettezza prodigiosa della passione, la luce spirituale che porta tanto in alto le quartine e le terzine degli inquieti sonetti, e sembra sollevare l'anima e il canto della donna cosí innamorata e cosí infelice in una sfera assai superiore al convenzionalismo cortigiano e al formulario petrarchesco nei quali languiva assiderata tanta poesia del secolo.

Anche il Donadoni riconosce e ammira questa bella personalità e questa spontaneità vissuta della poetessa padovana.

La quale insomma è riscattata dalla qualifica di cortigiana, ma è anche riscattata dalla qualifica di rimatrice a freddo, di cantatrice letteraria di un amore non sentito.

Ci guadagna la Stampa: ci guadagna anche il nostro Cinquecento: ci guadagna finalmente il metodo storico, il quale, bene usato, è riuscito a risarcire la figura della poetessa dei danni sofferti appunto per colpa del metodo stesso usato in modo puramente meccanico.

⁂

Finalmente nella medesima collezione del Principato nella quale sono apparsi i volumetti del Cesareo sul Petrarca e del Donadoni su la Stampa è uscito anche un volumetto di Guido Bustico su la vita di Vincenzo Monti (4).

Volumetto diligente, da parte di uno studioso che ha pubblicato anche una Bibliografia del Monti e conosce bene l'argomento. Sul quale credo che non sia facile dir cose nuove. Il carattere del Monti è quello che è: fiacco, superficiale, di una passività esasperante nelle grandi decisioni, e qualche volta di una spavalderia gretta nei minuti episodi.

Mancherei all'obbligo mio se non movessi un'osservazione al Bustico.

Il Bustico scrive molto e di molte cose: per questo forse gli accade di buttar giú la sua prosa con facilità trasandata. Io gli chiederei di non trattare la nostra bella lingua con quella disinvoltura e con quell'approssimazione che stridono specialmente in un volumetto della collezione Principato alla quale hanno collaborato anche alcune fra le penne migliori della nostra critica letteraria.

Arturo Pompeati.

---

(1) G. A. CESAREO, *F. Petrarca (La vita)*, Messina, Principato, vol. 17 della *St. critica della Letter. Ital.*

(2) G. A. CESAREO, *Gaspara Stampa donna e poetessa*, Napoli, Perrella, 1920 (Bibliot. della «Rassegna», 1).

(3) E. DONADONI, *Gaspara Stampa*, Messina, Principato, vol. 13 della *St. critica della Letter. Ital.*

(4) G. Bustico, *Vincenzo Monti (La Vita)*, Messina Principato, vol. 18 della stessa collezione.

MARGINALIA

★ LA QUESTIONE ROMANA NEL DOPOGUERRA, a giudizio del senatore Ruffini, che ne discute nella *Nuova Antologia*, è una questione del tutto sorpassata; sicché la ricorrenza cinquantenaria della legge delle guarentigie portò con sé qualcosa di piú che la semplice suggestione, artificiosa e fuggevole, della cifra tonda. Questo mezzo secolo di storia della cosidetta questione romana ci appare ormai concluso fra due grandi parentesi sanguigne: la guerra franco-prussiana del 1870 e la recente guerra mondiale; le quali esercitarono su di essa un influenza decisiva. Difatti alla caduta del potere temporale contribuí molto piú che non l'episodio militarmente insignificante di Porta Pia, il tracollo a Sédan di quel Secondo Impero, il quale si era fatto di tale potere il garante e il custode. Ma che poi un'altra guerra, e segnatamente una guerra in cui fosse coinvolta l'Italia, potesse avere di bel nuovo, e in senso inverso, una immediata ripercussione sulla grandiosa questione, era energicamente asserito dai curialisti. Ora la prova cosí recisamente e autorevolmente designata come suprema, e cioè la guerra, è venuta. E, come un immensa cesura storica, essa non solo ha chiuso il ciclo cinquantenario, ma ha dato un taglio netto nel groviglio delle alterne questioni. Questo è il punto di partenza pel Ruffini, il quale ricerca gli effettivi insegnamenti della guerra: se, cioè, essa abbia ridotto in polvere, secondo le oscure previsioni curialistiche, la soluzione italiana dell'enorme problema, o non le abbia dato piuttosto un rincalzo decisivo e definitivo. Cosí le voci levate dagli opposti campi sono opportunamente avvicinate e discusse per dedurne la prova convincente della grande trasformazione che s'è compiuta nell'opinione pubblica europea circa la questione romana. Oggi è da ogni parte constatata l'impossibilità non piú storica e nemmeno politica, ma semplicemente tecnica della ricostruzione dello Stato della Chiesa. Non è piú questione del potere temporale, ma del problema dello Stato, con tutte le sue recenti conquiste, che risorgerebbe immutato e inesorabile all'indomani di una eventuale restaurazione. È facile che in questa apoteosi della legge delle Guarentigie il pensiero dei moderni vada all'autorità suprema della nazione: a Dante. E il Ruffini chiama a buon diritto fatidica la parola del poeta, che impostò il problema dei rapporti tra le due potestà. Non contesteremo noi che la dottrina di Dante fosse una divinazione di quel sistema conciliativo che venne poi attuato dalla legge delle Guarentigie; ma non taceremo che in questi parallelismi convenga procedere con molta cautela. Dante pensava che in una medesima città potessero avere la loro sede contemporaneamente le due potestà; e questo la legge ha fatto. Dante pensava che esse potessero agire con indipendenza sovrana ciascuna nella propria sfera: e questo ancora la legge ha fatto. Ma qui conviene fermarsi, perché ci sembra troppo sforzato il senso della profezia quando del pensiero dantesco, che all'autorità spirituale riserbava un grado maggiore di dignità, vuol vedersi il riflesso in quel capitolo del cerimoniale per cui il Governo italiano riconosce al Pontefice gli onori sovrani, e il nostro Re, in ossequio alle regole protocollari, verrebbe a cedergli il passo in un ipotetico incontro.....

★ L'AMICIZIA DELL'ALEARDI COL MESSEDAGLIA. — L'illustrazione delle relazioni d'amicizia tra l'Aleardi e l'insigne economista Angelo Messedaglia fatta recentemente dal prof. Luigi Messedaglia in un suo importante saggio, di recente pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Verona*, a cui si richiama Antonio Belloni nella *Rassegna Nazionale*, permette d'identificare l'«amico» a cui è dedicato il canto aleardiano «Il Comunismo e Federico Bastiat». Questo canto, scritto nel 1856, ma pubblicato solo otto anni dopo nella prima edizione fiorentina delle poesie di lui, era dedicato all'«amico» con una lettera datata da Verona il 16 febbraio 1859, la quale comincia cosí: «In questi giorni agitati per tanta febbre di aspettazione, postomi, per trovare un poco di quiete, allo smesso studio dell'economia politica, rilessi le opere di Federico Bastiat, e quel suo lavoro che sai, cosí splendido in verità per concetto e per forma: ed ho sentito che anche da questa scienza come voi due la trattate, esce un calore di profonda poesia». Era piú che legittima la curiosità di sapere il nome di questo amico, la cui opera di economista dalla lettera dell'Aleardi appare tanto importante da potere essere confrontata con quella del Bastiat. E la curiosità, che non poté soddisfarci il piú recente biografo dell'Aleardi, è oggi appagata dalla corrispondenza del Messedaglia che resulta essere stato amicissimo al poeta veronese. Si è trovata anche la lettera di risposta del Messedaglia a quella dedicatoria, in data 16 febbraio 1859, dove si legge tra l'altro: «tu sei generosamente gentile perché sei grande.... ma credilo, è tutta illusione quel raggio di poesia che a te sembra sorgere per entro a quel mio ispido scritto, o piú veramente esso non è che la derivazione di quella piú ampia luce che tu rechi in te stesso e che ti segue e si riverbera da per tutto». E appunto perché credeva che il poeta avesse troppo esaltato quella sua opera, il Messedaglia desiderò che, quando il canto sul comunismo fu dato alle stampe, la lettera dedicatoria non rivelasse il suo nome: ne fa fede un'altra lettera all'Aleardi del 16 settembre 1863. Ma la documentazione epistolare di questa amicizia riesce interessante, oltre che per questi chiarimenti biografici, anche perché lo spirito dell'economista e del poeta agivano a vicenda l'uno sull'altro. Infatti, il Messedaglia non fu soltanto studioso insigne delle scienze giuridiche, ma altresí buon verseggiatore, durante il suo soggiorno veronese e buon traduttore dai poeti stranieri dopo quel tempo. L'Aleardi occupava la cattedra fiorentina d'estetica alla Accademia delle Arti del Disegno quando ricevette dall'amico le sua traduzione dell'«Excelsior» del Longfellow. Il dono lo richiamava agli ozi letterari d'altri tempi e scriveva: «Ora ti ho a fare una preghiera. Non mi mandare piú poesie di questa egregia qualità. Mi fanno star male. Sepolto in mezzo a questa vile prosa delle mie Lezioni, quando sento le note di una Musa potente, torno ad essere agitato dall'antico amore, e mi coglie un superbo e sdegnoso fastidio di tutte le Architetture, di tutte le Scolture, di tutte le Pitture del mondo; e vorrei gittar via tutti questi libracci e cantare nella solitudine». Non è fortuita circostanza che le traduzioni del Messedaglia, raccolte in volume, fossero pubblicate l'anno medesimo della morte dell'Aleardi. Il Belloni è tentato a concluderne che, perduto l'amico diletto, nell'anima del quale l'arte interpretativa del Messedaglia aveva trovato tante e cosí care risonanze, questi non sentisse piú stimolo al tradurre.

★ SCUOLE DI CARITÀ, SCUOLE DI REDENZIONE — «Garaventa e Garaventini» sono nomi ormai popolari in Italia. Ma non tutti sanno che alla stessa famiglia di quel Nicolò Garaventa, a cui si deve la Scuola di redenzione svoltasi poi sulle «Navi-scuola» appartenne un sacerdote Lorenzo Garaventa ricordato ai genovesi, come nota la *Gazzetta di Genova*, dalla umile iscrizione della casa di Ponticello: *Qui si fa scuola per carità*. Fino dalla metà del 700 questo sacerdote educatore del popolo aveva aperto la sua modestissima casa ai fanciulli diseredati, forte soltanto del suo amore del prossimo. Le scuole di carità, passate poi al Municipio, furono il nucleo delle scuole elementari ripartite nei diversi sestieri della città. Nicolò Garaventa che aveva cominciato come maestro di matematiche fu tratto da una irresistibile vocazione al suo apostolato. L'istituzione nacque in forme rudimentali quasi ingenue nei giardini dell'Acquasola con una ventina di monelli, la schiuma dei vicoli del porto che il buon maestro arringò in dialetto promettendo loro una vita di lavoro e di onestà e concludendo: «Fanciulli miei, apritemi schiettamente il vostro cuore. Siete convinti di quanto vi ho detto? Chi vuol seguirmi nell'impresa si iscriva.» E poiché tutti si iscrissero, avvenne cosí che nel 1883 un professore e una ventina di *batusetti*, intendendosi a vicenda fondarono all'aria aperta la scuola di redenzione. Ma come s'intende non era questo un semplice apostolato didattico. Nicolò Garaventa dovette innanzi tutto andar rintracciando nei bassifondi genovesi i soggetti piú interessanti ed ecco la figura caratteristica del «Redentore» stretta nell'abito nero con la tuba e il famoso bastone adunco, in giro pei trivi, per le calate del porto, per tutti i luoghi dove l'infanzia scioperata piú rischiava le insidie della malavita. Fin da principio egli intese che il mare poteva riuscire un eccellente educatore. Il suo motto preferito era questo: «il mare purifica». Cosí egli si adoperava perché una parte di questi giovinetti pericolanti o già traviati diventassero mozzi a bordo di navi mercantili e un'altra con piú spiccate attitudini tecniche fosse affidata alla scuola specialisti cannonieri e torpedinieri. Si può immaginare quale tenacia di propositi occorresse al Garaventa per vincere l'ostilità e l'indifferenza che contrastavano la sua iniziativa, per ottenere, finalmente, un vecchio pontone radiato dalla R. Marina e farne la sede di quella scuola che egli aveva per tanti anni vagheggiato. La Nave-scuola diventò una caratteristica del porto di Genova e l'istituzione trovò largo aiuto specialmente fra i comandanti dei transatlantici di alcune nostre società di navigazione che usavano di fare collette fra i passeggeri a vantaggio della Scuola. Anche il Governo dimostrò alla Scuola il proprio interessamento ma in forme assai sobrie concedendo nel 1892 un sussidio di trecento lire. Come il Garaventa sapesse mantenere la disciplina sulla sua Nave-scuola senza ricorrere ad una severità che troppo avrebbe contrastato con l'intima bontà del suo animo, è ben noto. Meno noto è forse che al vecchio pontone è succeduta da tempo una bella nave «Il Caprera» concessa — una volta tanto — dal Governo e che al fondatore, morto or sono quattro anni, è succeduto Domingo Garaventa a rappresentare degnamente le tradizioni di casa. Cosí l'istituzione per la quale Luigi Arnaldi Vassallo ebbe parole di cosí grande simpatia e che ne ha ispirate altre analoghe in altre città marinare d'Italia, può guardare con fiducia all'avvenire.

★ ANNEDDOTI SU CECOF — Li racconta, e significativi, Massimo Gorki nella *Tribuna*. Ne risulta che Antonio Cecof non amava soggetti «alti» di conversazione e non tollerava la prosa dei suoi interlocutori. L'articolista ricorda una visita di tre signore sfarzosamente vestite, le quali riempiendo la stanza del fruscio delle loro sottane di seta e della fragranza di forti profumi, si assisero in faccia a Cecof, fingendo di interessarsi molto di politica e cominciando con queste domande: «Come credete che finirà la guerra?» La risposta fu secca: «probabilmente con la pace....». L'insistenza delle signore prolungava il dialogo: «Ma chi vincerà: i greci o i turchi?» — Credo il piú forte. — E chi è piú forte secondo voi? — Quello che si nutrisce meglio ed è piú istruito. — Ma chi vi piace di piú i greci o i turchi?» A questo punto Cecof seppe divergere la conversazione per portarla nell'unica sfera accessibile a quelle signore. Cosí rispose: «a me piace la marmellata» e sostenne una sciocca conversazione intorno ai dolciumi, della quale le signore non ebbero, forse, a rimanere eccessivamente lusingate. Un'altra volta era un giovane e grazioso magistrato che si compiaceva di svolgere una tesi «elegante». Tentennando la testa ricciuta diceva con vivacità: «Voi con la vostra novella *Il delinquente* mi ponete dinanzi un problema intricatissimo. Se in Dionisio Grégorieef riconosco la presenza del mal animo, non c'è dubbio che io debbo metterlo dentro, secondo esige l'interesse della società. Ma se lo considero come un individuo, che agisce incosciamente e soggiaccio al sentimento della compassione, come potrò garantire la società? Ecco il problema! Come fare?» La risposta fu semplice: Se fossi giudice, assolverei Dionisio». E siccome l'interlocutore ribatteva con pomposità di argomenti, Cecof domandò a un tratto con tenerezza: «Vi piace il fonografo?» e giú una conversazione di fonografi e di scempiaggini, e quindi la conclusione di Cecof dopo che ebbe congedato il giovanotto: «E dire che simili merlotti posti sul seggio della giustizia dispongono della sorte degli uomini!» Un altro giorno venne a trovarlo una signora bella, ben vestita, sana, che cominciò subito a parlare «alla Cecof». Diceva: «È noioso vivere. Tutto è tanto bigio; gli uomini, il cielo, il mare; persino i fiori mi piacciono grigi ... e niente desideri!... l'anima è in angoscia ... è come una malattia....». È una malattia — approvò Cecof — e si chiama «morbus fintionalis». La signora non sapeva per sua fortuna il latino o, se lo sapeva, fece mostra di non intendere

★ DUE SVIZZERI AMICI DEL LEOPARDI — Luigi De Sinner e Giampietro Vieusseux furono i due confortatori dei soggiorni fiorentini del Leopardi, e di essi discorre con esauriente informazione M. Bernardi nella *Rassegna italiana*; ma, mentre del benemerito fondatore dell'«Antologia» e dello «Archivio Storico» sono abbastanza note le affettuose relazioni col Recanatese, partecipante alle memorande serate del cenacolo fiorentino nel palazzo Buondelmonti, l'affettuosa amicizia col De Sinner, è piú opportunamente rievocata, sia perché v'è congiunta la fortuna degli scritti filologici leopardiani, sia perché la sventura che parve avvicinare quelle due anime affini suggerí espressioni di confidenza e di simpatia, veramente singolari, nella corrispondenza epistolare. Fu la sera del 30 ottobre 1830 che «un giovane e dotto straniero, accompagnato da Giampietro Vieusseux, recavasi in un piccolo quartiere di via del Fosso a visitarvi Giacomo Leopardi». Era il filologo svizzero Luigi De Sinner, infaticato studioso di codici e sfortunato aspirante a una cattedra che gli desse i mezzi per vivere senza eccessivo dispendio delle poche forze fisiche. Fu subito cosí cordiale la conversazione e cosí reciproca la fiducia che il Leopardi, ammirato in quella sua straordinaria e precoce fecondità filologica che non ebbe il meritato riconoscimento in Italia, finí per consegnare allo Svizzero tutto il prezioso bagaglio dei lavori giovanili di filologia che s'era portato dietro da Recanati per consiglio del Colletta. La contentezza provata dal poeta nel compiere quest'atto da cui sperava a giusta ragione gloria e agiatezza, traspare da una lettera alla sorella Paolina dove si leggono queste parole: «Non potete credere quanto mi abbia consolato questo avvenimento, che per piú giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventú, e che, piacendo a Dio, darà vita e utilità a lavori immensi, che io già da molti anni considerava come perduti affatto». Ma anche questa speranza doveva fallire a quell'anima segnata dalla sventura. Dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, dove il nome del Leopardi era divulgato dal De Sinner, vennero articoli di giornali, biografie e traduzioni: ma gloria pochissima e denari affatto. Non era che al De Sinner mancasse la buona volontà, e il Leopardi stesso, che conservava con lui relazioni affettuosissime, non gli fece mai rimprovero delle aspettative deluse, per cui i manoscritti rimasero inediti e in terra straniera finchè, venuto a morire il depositario, quelle carte non passarono alla Nazionale di Firenze pel tramite del Vieusseux. Del resto l'amicizia tra i due era durata affettuosissima, piú che per la sorte degli scritti filologici, per la comunanza delle sofferenze e per la mutua simpatia che dava alle lettere sfumature quasi femminili di sentimento. È un'amicizia che durò fino alla fine.

★ LA COMMEMORAZIONE DEL SECENTENARIO IN FRANCIA. — La piú solenne commemorazione oratoria è stata fatta di questi giorni alla Sorbona, alla presenza del presidente della Repubblica, da Maurice Barrès che ha saputo trovare parecchie note originali nel suo discorso, integralmente riferito dalla *Revue Hebdomadaire*. Quello che egli ha voluto fare intendere specialmente ai suoi ascoltatori è stata la missione del poeta, richiamandosi a tutte quelle derivazioni che i moderni, da Augusto Barbier a Verlaine, hanno saputo ottenere dall'alta poesia della «Commedia». Pur con tutte le sottigliezze della dialettica medioevale, la saggezza di Dante ha al suo fondamento una virtú permanente. A giudizio del Barrès l'itinerario dall'Inferno al Paradiso è ancora il nostro ordine di marcia. Le stelle che guidarono il suo cammino hanno serbato fino a noi il loro splendore. Determinare quali fossero quelle stelle, significa intendere la missione dell'artista. La quale sembra all'oratore niente altro che l'unità: unità del poeta in se stesso, nella nazione e nel genere umano. La propria unità spirituale Dante l'ha realizzata nel poema, dove esordisce orgoglioso e incline agli amori terrestri, per purificarsi al limite estremo del mistico viaggio. C'è anche l'unità della nazione, in quanto il Barrès riconosce nei cinque secoli che ritardarono il compimento della profezia dantesca, l'efficacia di un culto che fu causa principalissima di resurrezione attraverso l'unità della lingua. Nella piú vasta concezione unitaria, quella che abbraccia tutto il genere umano sotto la giurisdizione dell'Impero, sembra che Dante sia rimasto vittima dell'utopia. Ma il Barrès osserva giustamente che questa grande solidarietà umana nel nome di Dante è già un fatto compiuto. Oggi ci sono comitati danteschi in tutti i paesi civili, perfino nel Giappone, dove il comitato di Tokio si chiama «L'Aino». Non si potrà mai trovare un genio altrettanto universale, il cui giubileo sia consacrato da una enciclica papale e secondato dai capi delle grandi democrazie nei due mondi. Il Barrès vorrebbe relegata nel mondo delle scuole la leggenda di un Dante dai lineamenti duri e dall'animo irato. Per questo richiama gli ascoltatori al fresco giovanile del Bargello e ne difende le genuine sembianze rispetto al tipo tradizionale popolarizzato dal busto di Napoli. Tutto Dante non è nell'Inferno, dove agisce l'anima dell'esule vinto dalla collera e dai dolori, ma nelle cantiche successive e nelle rime d'amore. A questa celebrazione s'unisce il cuore della Francia perché chiunque vanti l'eredità di Roma, riconosce nel poeta il potente intermediario tra il mondo latino e quello cristiano. A questo proposito si rileva il significato profondo che ha la duplice figurazione di Raffaello, che rappresentò Dante nel «Parnaso» e nella «Disputa del Sacramento». Intorno a Dante — conclude il Barrès — si aggruppano tutti i popoli di formazione cattolica e latina. I francesi professano quel culto per glorificarvi la tradizione eterna di Roma.

★ LA COLONNA DI MARENGO dopo centosette anni torna dall'Austria in Alessandria. Ne riferisce le vicende il *Mercure de France*, che dà notizia ai suoi lettori di questa rivendicazione italiana. La colonna era stata eretta dal Primo Console, l'indomani della battaglia di Marengo, dove la strada di Castelceriolo si distacca dalla grande via di Genova, sul limitare di un campo che anche oggi si chiama il campo della colonna. Fu tolta nel 1814 dal conte Leval di Nugent che la trasportò in un suo castello nelle vicinanze di Fiume, per collocarla davanti a un monumento in forma di tempio antico, destinato a servire da sepolcro gentilizio. È ancora conservata nello zoccolo della colonna questa iscrizione: «Qui — a Marengo — il 5 pratile — anno VIII — Bonaparte — Primo Console della Repubblica Francese — condusse l'Armata — alla vittoria». C'era una terza iscrizione che ornava il piedistallo, ma questa ebbe altra fortuna. Dimenticata dal Nugent, la targa che portava quell'iscrizione andò a finire in uno dei musei di Torino e vi rimase fino al 1892 quando re Umberto la restituí al municipio di Alessandria. Vi si leggono queste parole: «Il Municipio di Alessandria — il 25 pratile — anno IX della Repubblica — innalzò questo monumento — essendo Jourdan — Amministratore Generale del Piemonte — Bajda — Prefetto del Dipartimento di Marengo». Ma questa targa rimaneva ad Alessandria troppo modesta reliquia dei fasti napoleonici, e opportunamente nel novembre del 1918, dopo l'armistizio, il presidente di quella Deputazione storica cominciò le sue pratiche per la restituzione della colonna. E le pratiche ebbero felice resultato, perché oggi riconducono il trofeo napoleonico nel punto medesimo dove l'aveva fatto erigere il vincitore. La colonna è di granito e misura tre metri e venticinque di altezza. La sormonta un'aquila in ferro. Napoleone stesso dopo una grandiosa rivista militare aveva posto la prima pietra del monumento. Si noti una strana coincidenza della storia: il giorno dell'inaugurazione, nel 1805, fu per l'appunto il cinque maggio!

★ ARGUZIA ED ERUDIZIONE ACCADEMICA. — Il ricevimento ufficiale del marchese Roberto De Flers all'Accademia ha dato occasione ad uno scambio di botte argute e di digressioni amabilmente erudite fra il drammaturgo collaboratore di Caillavet e il direttore della *Revue des deux mondes*. René Doumic, incaricato dall'Accademia di tessere l'elogio del nuovo immortale. De Flers ha fra altro alluso argutamente a quel suo «Abito verde» ben noto anche al pubblico italiano, satira feroce di quella istituzione della quale egli doveva chiedere ed ottenere di far parte. Il neo accademico ha confessato che una volta insieme con chi doveva procurare l'allestimento scenico egli penetrò sotto la cupola proprio in occasione della commedia eterodossa. Tal che può oggi domandarsi se avendo avuto alcuni anni piú tardi l'audacia di venire a gironzare dintorno al palazzo con tutt'altro scopo, egli non abbia obbedito a quella legge misteriosa per la quale i criminali sono irresistibilmente attratti sul luogo del loro delitto! Ma la piacevole arguzia del nuovo accademico si è sopratutto affermata nell'analisi dell'opera storica di quel marchese di Ségur, di cui egli è venuto ad occupare il seggio. Le donne del settecento francese che hanno occupato tanta parte dell'attività dell'elegantissimo storico, sono state rievocate con grazia incomparabile. Se il secolo di Luigi XIV conobbe alcune «belle agitate», non bisogna dimenticare che c'erano sempre allora voci autorevoli capaci di rimetterle al posto. Valga per tutte quella di Bossuet: «Le donne non hanno che da ricordarsi la loro origine e senza troppo vantarla questa loro origine e la loro delicatezza, non hanno, dopo tutto, che da pensare ch'esse ci vengono da un osso in soprannumero!». Ma le donne settecentesche si chiamassero Madame Geoffrin o M.lle de Lespinasse o Mad. Du Deffand o la marescialla del Lussemburgo, furono di tutt'altra pasta. Ad esse che decidevano della sorte dei ministeri, della pace, della guerra, del gusto, della metafisica, della finanza e della moda, rimbrotti di questo genere avrebbero tutt'al piú strappato un sorriso di commiserazione e di sdegno. Il secolo XVIII è in Francia il secolo delle donne, a cui deve di avere irradiato sull'Europa intera il suo influsso irresistibile: secolo singolare che secondo l'espressione del de Flers va dalla perfezione del saper vivere alla perfezione del saper morire.... Notevole nella risposta del Doumic l'analisi della collaborazione teatrale di de Flers e Caillavet. Essa ha avuto un precedente famoso, quello di Meilhac e di Halévy. In entrambe si avvera il fenomeno per il quale la personalità di uno scrittore si manifesta nella sua pienezza soltanto quando si accoppi con quella del collaboratore. Anche il teatro di de Flers e Caillavet trova in sostanza qui la definizione piú giusta: teatro di grazia a fondo ottimista nel quale le parole, le definizioni verbali hanno un'importanza eccezionale tanto da costituirne quasi la morale: teatro conservatore che ama in fondo le stesse istituzioni che satireggia perché esse sono la condizione della sua esistenza: teatro infine di buon gusto e sorridente da cui traspira quella dolcezza di vita e quella felicità che a noi oggi sembrano cosí lontane dopo la guerra. Nulla di strano che l'autore dell'«Abito verde» arrivi all'Accademia. Essa era appena nata e già Saint-Evremond le affibbiava la sua *Comedie des Academistes* nella quale si ritrovano tutte le facezie che da trecento anni fioriscono intorno all'illustre consesso. Il testo integrale dei due discorsi accademici è pubblicato nell'ultimo fascicolo degli *Annales* (19 giugno 1921).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

S. PELLEGRINO
(Bergamo) 70 Km. da MILANO
La Stagione Idroclimatica è brillantemente iniziata
La FONTE, i BAGNI, il GRANDE CASINO, tutti gli ALBERGHI sono aperti
CONCERTI TUTTI I GIORNI
TEMPERATURA DELIZIOZA SOGGIORNO INCANTEVOLE

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

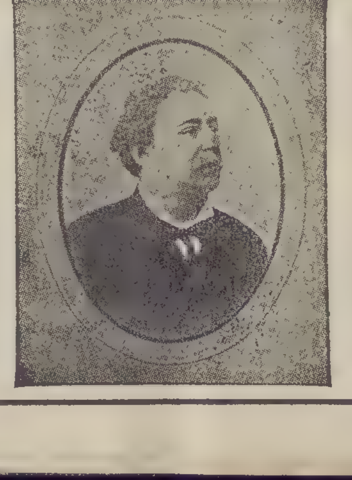

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

RAPID
Itala
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 27. 3 Luglio 1921

SOMMARIO

« Quello » di Leonida Andreieff, A. FAGGI. — **Il Salani e Dante**, E. PISTELLI. — **La novella d'Albertazzi**, LUIGI TONELLI. — **Poesia e storia nella guerra mondiale**, ARRIGO SOLMI. — **Marginalia:** *« Il fiore sotto gli occhi » e « Le due prigioni »*, GAIO. — *L'Italia e un poeta côrso*, G. S. G. — *Ricordi di Guido Tacchinardi*, C. C. — *I primi centenari danteschi.* — *La poesia del Rigveda.* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora Boboli e l'orto botanico*, LUIGI DAMI. - NELLO TARCHIANI.

Quello

di L. Andreieff

La conoscenza dell'opera poetica e letteraria di Leonida Andreieff va, per merito delle traduzioni, sempre piú diffondendosi in Italia. E sarà un bene per la nostra cultura, poiché questo scrittore è certo uno dei piú grandi e singolari che possa anche oggi, in mezzo alle sue stragi e alle sue dolorose convulsioni, vantare la Russia contemporanea. Esce ora in veste italiana, nella traduzione letterale di Carlo Staffetti e Boris Gurevich, un altro dei suoi drammi che porta il curioso titolo, *Quello che prende gli schiaffi* (Casa editrice « L'Estremo Oriente », Venezia).

Ricordate il *Redivivo* del nostro De Marchi? C'è una somiglianza, quanto al soggetto fondamentale, fra il romanzo del simpatico e da noi non abbastanza apprezzato scrittore milanese, e il dramma dello scrittore russo. Il *Nessuno* del primo equivale a *Quello che prende gli schiaffi* del secondo, nominato piú semplicemente *Quello* nel seguito del dramma. In altri termini, sono due *morti*, che vivono una seconda vita fittizia e, potremmo quasi dire, irreale. Morti, perché? Perché sono stati tutt'e due uccisi dalla donna che amavano; uccisi moralmente s'intende. Volfango Goetz ruba la moglie ad Alfredo Bausen, come il principe Poniatowsky la ruba a Quello. Ma Alfredo Bausen trova modo, nella sua seconda vita, di compiere opera di giustizia e di bontà, provvedendo alla felicità della sua figliola Cecilia ch'egli non ha potuto mai dimenticare; Quello invece rivive con una maschera futile e sghignazzante, in un'atroce e beffarda ironia di vita.

Quello è veramente l'anonimo; l'anonimo è un personaggio che ha tutte le predilezioni di Andreieff. Noi non sappiamo il suo nome; quand'egli si presenta nel circo di papà Briquet in una città della Francia per esservi ammesso come pagliaccio, s'induce, dopo insistenti richieste, a presentare il suo biglietto da visita; ma alle parole di papà Briquet stupefatto: « Se questo è vero, signore, se quello che è scritto qui è proprio lei.... » risponde: « Per amor di Dio, per amor di Dio! Costui non esiste piú, è da lungo tempo sparito.... questo biglietto non è che la ricevuta di un cappello vecchio. Vi supplico, dimenticate come ho fatto io. Io sono quello che prende gli schiaffi e nulla più ».

Quello ha veramente ucciso il suo nome, come Macbetto ha ucciso il sonno. Egli non è che un brandello d'anima sopravvissuto a un suicidio morale. Se Alfredo Bausen può dire di sé stesso « Meglio ancora dell'antico Ulisse io ero Nessuno; camminando istintivamente per la lunga strada fangosa, mi pareva che ad ogni passo lasciassi indietro una parte di me o una parte di me si sprofondasse » egli assume tuttavia un nome: e, sotto il nome di papà Oertli, unisce, vincendo ogni contrasto, l'adorata figliola al suo fidanzato. Assume dunque una maschera umana: *Quello* invece si compiace ad assumere la maschera del pagliaccio, e del pagliaccio piú ignobile, quello che prende gli schiaffi. Conta gli schiaffi che prende ogni giorno alle rappresentazioni del circo e si compiace che altri li conti. Consuelo, la giovane cavallerizza del circo, dice ridendo: « Quello! Come un cane! Ma ci sono cani che hanno questo nome? ». Soltanto al principio, dopo essere stato accettato, quando uno dei pagliacci fa finta di dargli uno schiaffo per iniziarlo alla sua carriera, egli retrocede impallidendo con un grido; ma alla risata generale che scoppia intorno a lui, si tocca sorridendo la guancia e dice: « Un cosí brusco ed improvviso passaggio alla pratica?... Ma è strano: non mi hai colpito e la guancia brucia ».

Il principe che ha rubato la moglie a Quello si presenta a lui nel circo. Lo avea cercato a lungo dappertutto, e finalmente, per caso, era riuscito a scoprirlo là dove meno se l'aspettava. Si presenta a lui in modo umile e dimesso: *Signore*, crede ancora d'aver davanti un *Signore*. Quello invece lo riceve sghignazzando e gli dà del tu, come a un qualunque pagliaccio del circo. Il Signore si lamenta: dalla moglie di Quello ha avuto un figlio, ma il figlio somiglia a Quello! La moglie ama sempre Quello ch'essa crede morto; non parla che di lui e del suo ingegno! L'opera che il principe ha scritto gli ha procurato applausi e gloria; ma in ogni linea egli riconosce le idee di Quello, come se, per parte sua, non avesse fatto altro che rivestirle di forme volgari per piacere alla moltitudine! Quello finisce col dirgli sghignazzando: « Senti, saresti piú contento, se io morissi davvero? » E il signore risponde: « Sì, credo; la morte crea la vera distanza e soffoca la memoria. La morte riconcilia ».

In questa scena Quello dovrebbe prendere la sua rivincita. Egli è morto, il suo nome è ucciso; ma egli vive ancora nell'anima della donna che gli è stata rubata, vive nel libro che è suo, sostanzialmente suo e va col nome d'un altro, vive nell'anima del ladro che gli ha tutto involato, eppure, qualunque cosa faccia e dovunque si volga, è condannato a veder sempre l'immagine della sua vittima. Ma Quello ride, e si accinge sotto gli occhi del suo interlocutore alle prove per la rappresentazione; anzi da ultimo, nel metterlo alla porta, gli dice, ridendo, che se gli capiterà qualche cosa.... qualche disgrazia.... in un circo non si sa mai.... per la sua tranquillità non mancherà di farlo avvertire.

Ma c'è nel circo una fanciulla che potrebbe strappare a Quello la sua maschera di cinismo e ricomporre ancora in tratti umani la sua faccia. Essa è Consuelo, la giovane cavallerizza, bellissima figlia di un conte Mancini, avvilito e caduto in basso per ogni riguardo, che vive sui guadagni di lei, e, per rifare la sua fortuna, impiega tutta la sua astuzia a farla sposare da un maturo signore che frequenta il circo, il barone Regnard. Consuelo è una figura ingenua, inconsapevole, ignara della sua stessa bellezza: piú che una mite e buona fanciulla, parrebbe un fantoccio senz'anima e senza pensiero, mosso con fili invisibili dalle mani del padre ignobile e calcolatore, se non avesse qualche ora di poesia con Quello, che come tutti gli altri del circo non può sottrarsi all'incanto della sua bellezza e della sua ingenuità. « Papà, essa dice a Quello, mi ha avvertito ieri che il Barone non può tardar molto a chieder la mia mano. Non lo amo, si capisce, ma sarò una moglie fedele ed onesta. Papà vuole che io impari a suonare il pianoforte. Ma dimmi, Quello, che cosa è l'amore? Tutti dicono: l'amore è l'amore. Ecco anche Zinida come soffre! E che noiosa serata oggi! Quello.... com'hai fatto a dipingerti da te il riso sul volto? » Son parole di bambina, ma Quello, in un impeto che risveglia in lui una seconda vita strana, ma pur reale, esercita una specie di fascinazione sull'animo della fanciulla, che chiude gli occhi e ascolta. « Addormentati e risvégliati poi, Consuelo, dice Quello; ricorda nello svegliarti il tempo in cui con la schiuma marina sei sorta dal mare azzurro: ricordati del cielo, dell'aura dolce, del mormorío dell'onde. Ricorda il canto delle sirene.... o non è forse il sole che canta? Come le corde d'un'arpa divina i raggi dorati del sole si sono tesi.... Non vedi la mano del Dio che prodiga al mondo l'armonia, la luce, l'amore? » Colla stessa dolcezza di suoni e magìa di fantasmi, Quello addormenta placidamente nel sonno della morte Consuelo, quando nell'ultima scena del dramma, festeggiandosi fra le tazze nel circo lo sposalizio di Consuelo col Barone, egli col bicchiere in cui beve alla sua felicità le propina un veleno.

Quello rivive dunque per pochi istanti con Consuelo una vita di sogno e di magìa: questa è la sola forma di realtà accessibile a lui, e capace di sottrarlo, sia pur fugacemente, alla sua voluta indifferenza, alla insensibilità delle cose morte. Consuelo, nell'anima sua infantile ed ignara, esita dapprima a seguirlo, fra il sogno e la realtà, fra la rappresentazione e la vita; allorchè Quello, nel corso delle sue immaginazioni, le s'inginocchia davanti lasciando sfuggire in un grido il suo amore, ella si alza e gli dà uno schiaffo, ma Quello le dice: « Aspetta, non alzarti.... Io non ho ancor finito di recitare: io sono quello che prende gli schiaffi ». Consuelo si lascia cosí avvolgere nel velo dell'illusione, e recita con una segreta dolcezza la sua parte con Quello. Da ultimo quando la realtà s'impone, ella vorrebbe sfuggire agli artigli del Barone, ma ormai è troppo tardi; invano Quello le dice: « Rifiuta, c'è ancora tempo, io ti rapirò se lo vuoi ». Consuelo soggiace alla forza delle cose e dice scherzando a Quello: « Dove mi porterai? Taci, ragazzo mio; taci, scioccherello ». Questi continui trapassi dal vero all'illusorio, dallo scenico al reale sono fatti con grande abilità, e attestano il grande ingegno di Leonida Andreieff.

Ma il difetto del dramma sta in ciò che i suoi personaggi spesse volte cessano d'esser tali per diventar simboli. Prendiamo ad esempio la scena di Quello col Principe che gli ha rubato la moglie. Questo principe è un uomo, oppure una astrazione? Sappiamo solamente per caso il suo nome: tra i personaggi egli figura come *un signore*. Eppure anche il conte Mancini, il barone Regnard hanno un nome. Forse rappresenta il ladro anonimo, che opera nel buio, e si fa bello, senza scoprirsi, delle penne d'un altro? Piú che un individuo, rappresenta forse, come oggi si dice, una classe, l'aristocrazia ignorante e avida di gloria, come Mancini rappresenta l'aristocrazia caduta in basso e affamata di denaro? Poiché non bisogna dimenticare che il Principe oltre alla moglie ha rubato a Quello i pensieri e le idee. « Tu sei il grande imbrattatore di carta.... tu fai i miei pensieri accessibili ai cavalli, gli dice Quello. Con l'arte d'un profanatore hai travestito il mio Apollo da parrucchiere, hai dato alla mia Venere un biglietto giallo da prostituta, al mio splendido eroe hai appiccicato orecchie d'asino, ed ecco la tua carriera fatta ». Allora lo scrittore russo, piú che una satira sociale, ha inteso di fare una satira, dirò cosí, letteraria, contro coloro che volgarizzando le grandi idee di qualche ingegno incompreso, o adattandole al perverso gusto popolare, si attribuiscono furbescamente il merito della creazione, e prendono per sé tutti gli applausi? Ma poi Quello dice al Signore: « Tu non sei la mia ombra, mi sono sbagliato. *Sei la folla*. Vivendo di me, mi odii. Respirando me, soffochi d'ira. E soffocando d'ira, odiando, disprezzando, ti trascini dietro all'ultima delle mie idee ». Il Signore rappresenta allora la folla oscura ed amorfa che a suo malgrado riceve forma e figura dallo scalpello d'un grande ingegno; la folla ignobile che vive e respira del pensiero di una grande individualità, di un grand'uomo, e da lui sugge tutta la vita, per gittarlo poi con disprezzo da un canto come un limone spremuto? Quel che è certo è che il Principe non è una persona, ma un simbolo, e perciò la sua scena con Quello, se contiene magnifici squarci poetici e declamatorî, non riesce a persuadere e a commuovere.

Anche il barone Regnard non è un uomo vivo. Ha egli qualche po' di vera passione per Consuelo? Parrebbe, perché nell'ultima scena, dopo la morte di Consuelo, si uccide. Ma viceversa egli è una figura irrigidita, stecchita, che parla a scatti: anche lui pare mosso da un filo. Le parole che egli rivolge a Consuelo sono insignificanti e volgari. Anch'egli è piuttosto un simbolo: è, come è detto nel dramma, l'orribile, spaventoso ragno che tende fra le rose una tela per prendere una piccola mosca; e la piccola mosca è Consuelo. È un personaggio creato per essere messo a confronto con Quello. Alla fine del 3° atto il Barone è seduto nel circo a gambe larghe, col mento appoggiato al manico del bastone e col cilindro in testa. A lui non piacciono i pagliacci come a Quello non piacciono i baroni. Quello si ficca anche lui in testa il cappello duro da pagliaccio, poi con un largo gesto prende una sedia e la pianta innanzi al Barone. Siede a cavalcioni imitando la posa del Barone e lo fissa negli occhi in silenzio. Segue un diverbio rapidissimo, a parole tronche e a monosillabi, in cui ciascuno dei due si dice pronto a tacere ed aspettare finché non abbia raggiunto il suo oggetto. Poi i due silenziosamente si fissano avvicinando lentamente le teste, mentre cala il sipario. Curioso modo per esprimere la contrapposizione e l'antitesi di due personaggi che mirano allo stesso scopo! Una situazione drammatica viene a irrigidirsi in una scena di fascinazione ipnotica.

In questo dramma i personaggi s'irrigidiscono dunque spesso in pose che dovrebbero essere singolari o significative. La vita del circo è invece ben còlta e rappresentata nel suo ritmo agitato e naturale. Caratteristica la figura di Zinida, la domatrice di belve, che, assetata anch'essa d'amore e non trovandolo intorno a sé, lo domanda ai suoi leoni nell'ebbrezza temeraria di una rappresentazione che atterrisce il pubblico. Ma Quello domanda al sogno l'amore, la poesia, la vita che gli sono stati rubati nel mondo, e attira Consuelo nel magico incanto. L'anima, anche nell'abiezione esteriore, afferma la sua indipendenza, la sua superiorità sulle cose con due atteggiamenti, il riso e il sogno. Ma nel riso l'anima è ancora davanti agli altri; nel sogno soltanto è davanti a sé stessa e con sé stessa. Ricorda, dice Quello a Consuelo, ricorda ciò che non hai mai veduto, ciò che non hai mai udito e sentito; e in questo *ricordo* sta la poesia e la verità del sogno.

A. Faggi.

IL SALANI E DANTE

Un sessant'anni fa il sor Adriano, che aveva imparato ed esercitato l'arte in varie tipografie fiorentine — Nicolai, Le Monnier, Mariani — e in quella dello Spiombi era stato anche proto, avendo messo da parte la somma di trecento paoli — poco piú di cencinquanta lire — cercava dove mettere una tipografia di suo. Tipografia per modo di dire: « una cassa di carattere e un torchio di legno », come raccontava lui stesso. Trovò, dopo molto cercare, una specie di stalla in via San Niccolò, una delle piú « fiorentine » della vecchia Firenze; pagò quaranta franchi per un anno di pigione e aprí finalmente tipografia di suo. Sulle prime, s'intende, fu lui solo proto, compositore, torcoliere. Ma era sua; e aveva una gran voglia di lavorare. Il suo ideale, in quegli inizi, fu di farsi editore di « canzonette » e di « storie » in sestine, e cronista dei delitti celebri. Non c'erano allora « edizioni straordinarie » della *Nazione* o del *Nuovo*; e quando in città accadeva un fattaccio, usciva dentro le ventiquattr'ore un foglio volante dal Salani: — Legghino signori il delitto di via Buia.... — Qualche volta cronaca in prosa, qualche volta già in versi; e col ritratto dell'assassino, o dell'uomo illustre, secondo i casi. Se non che a quei tempi le riproduzioni non erano cosí facili; e il sor Adriano teneva a portata di mano due cassette di *clichés* in legno già pronti, una d'orrendi ceffi, e un'altra di nobili volti; e ci pescava a caso. Quando accadde il fattaccio Fallani — qualche lettore non piú giovane se ne ricorderà — subito uscí la storia col ritratto. Ma la mattina dopo un signore entrò in tipografia gridando: — Dov'è il padrone? — « Pareva la tromba del giudizio », raccontava poi il sor Adriano.

— Eccomi qua: in che posso servirla?

— Mi ha bell'e servito, caro signore. Mi guardi in viso....

Il sor Adriano guarda e allibisce. Era l'assassino secondo la « storia » del Salani; ma secondo la storia vera, era Tamagno. E il sor Adriano:

— Tamagno?! Quello che canta il Poliuto come un angelo?... La deve sapere che io ci ho due cassette.... e iersera nella furia invece di pescare in quella degli assassini pescai in quella degli uomini illustri....

Naturalmente si separarono amici.

Canzonette e storie andavano a ruba. Dal torchio di legno passò in pochi anni a un bel torchio di ferro, e dalla stalla a un locale modesto ma decente, ancora in via San Niccolò. Cominciava l'esportazione per tutta la Toscana e piú in là. Per la città aveva a suo servizio strilloni infaticabili di gambe e di gola. C'era, si sa, qualche momento di ristagno: il delitto celebre non è sempre pronto. Una mattina gli strilloni si presentano al principale: — Sor Adriano, gli è parecchi giorni che non si lavora.... — Il sor Adriano prima rispose che non lo seccassero e che lui non poteva assassinare uno per farne la storia; ma poi ci ripensò: — Sentite, ragazzi; andate sui Renai e fate baruffa; pugni, bastonate, urli, aiuto, che la gente accorra e si spaventi: ma badate di non finire sul serio.... — Non si fecero pregare, e organizzarono da gente esperta un « violentissimo pugilato » senza che ci fosse un naso rotto: tal quale come alla Camera dei Deputati. Accorsero prima i ragazzi, poi tutto il quartiere, finalmente le guardie: dopo un'ora tutta Firenze parlava di « movimenti rivoluzionarî » in san Niccolò; e dopo tre ore gli strilloni del sor Adriano correvano coi foglietti multicolori gridando: — Legghino signori i gravi tumulti d'oggi sui Renai....

Pubblicità

Editoriale

Riservata alle PUBBLICAZIONI DI CULTURA, escluso ogni altro genere librario.

Lire 6 la riga o spazio di riga.

ROMAIN ROLLAND. *Michelangelo.* Con 8 illustr. fuori testo. Trad. e introd. di A. J. Rusconi (Collez. Universale). L. 6.— **Casa ed. R. Caddeo e C. - Milano.**

MICHELANGELO BUONARROTI. *Le Rime.* Ediz. critica, con introduz. e note del prof. A. Foratti. Con 1 ill. fuori testo. (Collez. Universale. L. 4.—), **Casa ed. R. Caddeo e C. - Milano.**

NICCOLÒ TOMMASEO. *Prose.* Scelte e annotate con introd. e bibliografia, dal prof. E. Aubel. Con 1 ill. fuori testo. (Collez. Universale). L. 10.— **Casa ed. R. Caddeo e C. - Milano.**

G. L. PASSERINI. *Dante.* Note storiche e biografiche. Con 1 ill. fuori testo. 4° migliaio. (Collez. Universale). L. 6.— **Casa ed. R. Caddeo e C. - Milano.**

LUIGI DEGLI OCCHI. *Benedetto XV* Saggio politico. L. 6.— **Casa ed. R. Caddeo e C - Milano.**

GEROLAMO LAZZERI, *Filippo Turati.* Saggio politico. L. 6.— **Casa ed. R. Caddeo e C. Milano.**

G. G. FERRARI. *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella sua vita.* Elegante volume con 20 tav. f. t. L. 20.— (Collezione Settecentesca). **Remo Sandron, Ed. - Palermo.**

CARLO BURNEY. *Viaggio musicale in Italia.* 1770. Eleg. vol. con 19 tav. f. t. L. 15.— (Collez. Settecentesca). **Remo Sandron, ed. - Palermo.**

LUIGI VENTURINI. *Milano nei suoi storici settecenteschi.* Elegante volume con 12 tav. f. t. L. 15.— (Collezione Settecentesca). **Remo Sandron, ed. - Palermo.**

EVELINA VANNUTELLI, *Santa Teresa di Gesù.* L. 8.— **Remo Sandron. ed. - Palermo.**

ARMANDO CARLINI. *La vita dello spirito.* Vol. di p. 250. Lire 8.— **Vallecchi ed. - Firenze.**

C. DENTICE DI ACCADIA. *Tommaso Campanella.* Volume di 300 pagine Lire 12.— **Vallecchi ed. - Firenze.**
È la piú esauriente ed acuta monografia che abbiamo sul grande pensatore. Completa il volume una ricchissima bibliografia.

F. FIORENTINO. *Compendio di Storia della filosofia* Volume di circa 400 pagine Lire 10.— **Vallecchi Ed. - Firenze.**
Un'opera indispensabile a chiunque si volga allo studio della filosofia, e che può stare a confronto colle migliori opere del genere tedesche.

GINO CAPPONI. *Dell'educazione e scritti minori*, con introd. di E. Codignola. Volume di circa 150 pagine, Lire 3.50. **Vallecchi ed. - Firenze.**
Un gioiello sconosciuto del nostro pensiero pedagogico che può esser letto con grande utilità e diletto.

***

Da questi umili inizi popolari all'odierna floridezza, dalle « storie » ai libri, da san Niccolò al Viale dei Mille, da quella stanza modesta allo stabilimento che è dei piú grandiosi d'Italia, dal povero torchio alle *monotype* e alle *linotype*, la storia del Salani è una storia di lavoro, di costanza, di onestà che dovrebbe essere raccontata e conosciuta. « Roba del Salani » dicevano e dicono gli schifiltosi. Ma soltanto per merito del sor Adriano, e dal 1904 del suo figliuolo, il popolino italiano — e specialmente gli italiani fuori d'Italia — han trovato libri da leggere intendendo e divertendosi, a prezzi adatti alle loro borse modeste. E il sor Adriano diceva spesso con piena ragione: — Qualche libro un po' allegro sí, ma libri sporchi o cattivi da far del male, non ne ho mai voluti. — E per un mezzo secolo, quando case illustri parevano declinare o vivevano della gloria passata, la casa Salani è andata sempre, non soltanto ampliandosi, ma anche affinandosi ed elevandosi. E chi dirige questo *Marzocco* sa che quando c'era bisogno di libri per i soldati, fu dei piú generosi e il piú costante a offrirne il Salani....

Ma della strada fatta basti la testimonianza di questa Divina Commedia, che ho qui con una cara dedica: *L'editore Ettore Salani al suo antico maestro,* *San Giovanni del* 1921. Che gioia, Ettorino, che tu non m'abbia dimenticato.... dopo quarant'anni! Sei nonno, ma io ti vedo ancora alle Scuole Pie del Campuccio, di là d'Arno, vivace e buono, fiorentino puro sangue come tuo padre.... E forse non immagini con quanta gioia «l'antico maestro» ti rende questa testimonianza, che nell'anno del centenario non è uscito un Dante che valga il tuo. Legatura in tela di schietta eleganza, tipi bellissimi e netti, formato maneggevole, carta buona, correzione tipografica perfetta, commento sobrio, chiaro, alla portata di tutti. E il prezzo? Sono oltre settecento pagine: Dio sa, coi prezzi d'oggi.... No, il sor Ettore è miracoloso anche in questo: la sua Divina Commedia costa lire cinque e settantacinque, senza aumenti traditori: meno che nell'anteguerra. Al lettore i commenti e, se vorrà, i paragoni.

Commenti, io non ne farò. Sarebbero graziosi soltanto se Ettore Salani li facesse da sé, in sua favella fiorentina, così fresca e vivace. Giorni fa a un amico che si congratulava con lui perché è nonno, rispose: — Già, gli è un bel nome, ma dura poco. — Tutti gli editori italiani son piú letterati di lui: ma non devono esser molti che abbiano a disposizione uno stile cosí.

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Ultima novità:

PIETRO NICCOLINI
Senatore del Regno

L'amore e l'arte di Dante

L'ARTE NELLA DIVINA COMMEDIA
DANTE INNAMORATO :: ::

Elegante vol. in-16 di pagg. 120, L. 5.—

Questi originali e mirabili saggi critici dell'On. Pietro Niccolini, versatile ingegno latino, recano un contributo nuovo allo studio dell'amore di Dante per Beatrice ed illuminano un aspetto, trascurato fin qui, del poema dantesco: il valore pittorico e plastico, accuratamente indagato, come saggio di una trattazione più ampia, nei primi cinque canti dell'*Inferno*.

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata

(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Volume di oltre 300 pagine, col ritratto dell'autore in copertina. — L. 10.—

Per volontà dell'autore, questo libro vede la luce soltanto dopo la sua morte. Ma in esso il Fucini torna e rivive intero.

Figure a tutti note e esilaranti macchiette note soltanto a lui, i grandi personaggi del suo tempo e il piccolo mondo delle sue novelle, gravi e solenni avvenimenti e aneddoti pieni di grazia e di festevolezza; in mezzo a tanta folla di cose e di uomini, lui, il Fucini, con la sua schietta arte e con il suo viso sano, velato di tanto in tanto da improvvise malinconie. Il lettore ritrova così, purtroppo per l'ultima volta, l'indimenticabile Neri dei *Sonetti* e delle *Veglie*.

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via dei Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO ha pubblicato:

Bullettino mensile n. 4 (aprile) contenente: Opere antiche e moderne di Scienze Occulte (magia, demonologia, alchimia, società segrete, mesmerismo, spiritismo ecc.) tra le quali specialmente notevoli: *De rerum varietate* di G. CARDANO, *Secreti* di ISABELLA CORTESE, *Laberinto* del GHISI e le opere di polemica satanica del TARTAROTTI, del MAFFEI, del BONELLI, del PREATI, ecc.

Il Bullettino, n. 5-6 (maggio-giugno) conterrà circa mille opere di archeologia, storia dell'arte, critica storica e letteraria, erudizione, geografia, viaggi, topografia, ecc.

Chiedere i BULLETTINI *con semplice carta da visita all' I. B. I.* — Via dei Servi, 51, FIRENZE (15).

Mi sia lecito finire con una domanda. Usano ancora i cavalieri del lavoro? E non basta per aver quel titolo mezzo secolo di lavoro indefesso e onesto? O forse nessun deputato o senatore fiorentino ha visitato la tipografia, la legatoria, le officine, i magazzini del Viale dei Mille? Oggi, senza incomodarsi, basterebbe un'occhiata a questo bel Dante per misurare qual nobiltà di propositi e qual somma di lavoro intelligente ha condotto il Salani dalle prime canzonette al volume sacro. E badiamo, senza gonfiarsi né snaturarsi. Il sor Ettore è quel che era il sor Adriano: un popolano fiorentino d'antico stampo.

E. Pistelli.

LA NOVELLA D'ALBERTAZZI

Adolfo Albertazzi è, fra gli scrittori italiani contemporanei, il novelliere per eccellenza. E non solo perché i romanzi, che finora ha pubblicati, sono pochissimi, mentre innumerevoli le novelle; ma perché, in realtà, nella novella le sue speciali caratteristiche di narratore trovano la forma mirabilmente adatta per manifestarsi e affermarsi in tutta la loro potenza. «Cercare il grande nel piccolo»: ecco la formula, e quasi l'emblema, della sua arte. Ed ecco perché — secondo lo stesso Albertazzi — egli preferisce la novella al romanzo. — Ma la novella... di Maupassant!

È inutile far paragoni fra l'Albertazzi e il Maupassant, dal momento che lo spirito dell'uno appare estremamente diverso dall'altro. Non sembra però inopportuno ricordare lo scrittore francese, se è vero che l'italiano ha un'ammirazione sí viva per lui, e, come lui, ama cogliere e studiare la realtà ne' suoi più minuti frammenti, purché questi riflettano tutto il mondo e tutta la vita. Così, nella gocciolina di rugiada il cielo si rispecchia interamente, come nell'acqua d'un vastissimo lago... — Qui non si tratta di tecnica; onde a un'ampia si preferisca una piccola tela, e questa sfilacciare, perché ne appaia la semplicissima trama. Bensí d'attitudine speciale dello spirito, che d'un fatto complesso coglie irresistibilmente soltanto i momenti culminanti, e tutto il resto sottintende. Anziché d'analisi e frammentarietà, bisogna dunque parlare di sintesi e totalità.

Basta ciò perché si comprenda quale sia la forza di questo novelliere, e quanto egli differisca (eccettuati, ben s'intende, Panzini, Pirandello, e pochissimi altri) dall'infinita caterva dei novellieri contemporanei; i quali sono tali, appunto perché hanno corto il respiro, e, trovato e fissato appena un momento, o una situazione, la gonfiano, o diluiscono, fino a raggiungere quelle dieci o dodici paginette, o quel paio di colonne di giornale, che si ritengono indispensabili per la fattura d'una novella. Basta questo, soprattutto, perché l'uomo di gusto, alla ricerca d'arte singolare e di nuovi problemi estetici, s'interessi all'opera d'Adolfo Albertazzi, e vivamente ne goda.

Opera, che oggi è in auge, presso il grande pubblico. Bisogna pur dirlo, se in quest'anno soltanto sono apparse non meno di quattro raccolte di novelle d'Albertazzi: *Facce allegre* (Treves, Milano), *A stare al mondo...* (Vitagliano, Milano), *Sotto il sole* (Urbis, Roma), *Top* (Mondadori, Roma-Milano).... Le quali veramente sarebbero troppe, se in realtà non comprendessero molte cose già edite, e se queste non meritassero di riapparire, e magari d'apparire per la prima volta, agli occhi dei lettori, dimentichi e distratti: tanta n'è l'immutata e immutabile freschezza giovanile.

Ma, da parte della Critica, non pare che quest'opera sia ancora nella piena luce di simpatia ed ammirazione, che meriterebbe, e che certamente essa avrà, sol ch'essa Critica, approfittando del momento particolarmente felice, voglia degnarsi d'esaminarla con intelligente attenzione.

⁂

Non ho l'onore di conoscere personalmente Adolfo Albertazzi. Eppure la sua figura ideale, quale m'appare dalle sue novelle, è così viva, che giurerei d'averlo visto sensibilmente, e d'essermi intrattenuto con lui in confidenziale colloquio.

Apparentemente, è un gran bell'umore. Si direbbe una miniera di motti arguti, trovate, e storielle allegre, le quali, senza esser mai né grasse, né grossolane, ti costringono al riso piú spensierato. Egli stesso scoppia, di quando in quando, in una clamorosa risata: dopo aver raccontato per esempio, lo scandalo di Colombina, o una burla di bersaglieri in zona di guerra, o la curiosa avventura d'una pattuglia garibaldina, o magari le fatali conseguenzee d'una puntura di spillo...

Ma il vero Albertazzi non è qui. Qui è piuttosto il buon propagandista, che in tempo di guerra, sa mettere l'arte al servizio della terribile necessità; o magari l'uomo, che fra i fastidî e le amarezze della vita quotidiana, sente il bisogno fisico d'una risata, che gli schiarisca la mente e rallegri il cuore.

Albertazzi mi si svela nel suo intimo, soltanto quando sorride... Oh, il suo sorriso è tanto vario, sí ingannevole, nella sua molteplicità! Esso è dolce e commosso, quando egli racconta la storia del povero scemo, devoto di S. Francesco; o quella di fra' Genesio, paziente e indulgente, rozzo alla scorza, ma al di dentro, tenero come bimbo: entrambi, vittime della scipita, o cattiva saggezza degli uomini. È ironico e amaro, quand'egli narra come il busto, nel quale una vecchietta cucí, anno per anno, i suoi piccoli risparmi, vada non già a finire secondo le intenzioni, nelle mani dell'adorata nipotina, ma in quelle del cenciaiuolo e dello spazzaturaio; oppure come un uomo uccida la moglie, scambiando un ladro notturno con l'amante presunto di lei... È un sorriso, direi quasi filosofico, il quale ci ammonisce che nella vita domina il caso, tragico ed assurdo, e la volontà dell'uomo è una ben povera cosa.... Esso diventa una smorfia dolorosa, se si tratta d'un'umile madre, eroica nel suo quotidiano sacrificio per l'indegno figliolo, e di quella scemarella, che lavora e lavora pel fratello, e morirà di sfinimento....

Ma non esageriamo l'amarezza d'Albertazzi. Il suo umorismo infatti raggiunge ben raramente il sarcasmo, o la tragicità; e quando li raggiunge, ne discende rapidamente. Il suo umorismo è materiato sostanzialmente di bontà, di delicatezza, di profonda indulgenza. Nel rude *grognard*, l'Albertazzi ama scoprire e illuminare l'animo generoso, aperto ai sentimenti della più squisita umanità. Nel bandito romagnolo, il sentimento di vendetta, che disarma alla presenza d'un bimbo, quasi avesse rispetto dell'innocente puerizia. Nell'egoista, un fondo di buona volontà, un desiderio segreto di riparazione e di perdono... Egli è indotto anzi a dimenticare tutta una vita di sordidezza per un istante di bontà: — come quel figlio, il quale, chiamato improvvisamente dal fronte, per la morte del padre, sente durante il viaggio parlar tanto male del morto, e non ha piú l'animo d'andarlo a baciare; ma vi si risolve, alla fine, quando viene a sapere d'un suo piccolo atto gentile, onde un fanciullo lo ricorda ancora con gratitudine...

Non ci meraviglieremo dunque se le figure piú vive, fra le tante che lo scrittore ci presenta, sono quelle di modesti borghesi, piccoli proprietarî, vecchietti pensionati, popolani e fanciulle delicate o malate; e se singolarmente sincero e indimenticabile è quel Grazioso, *blagueur* ma coraggioso, burlone e originale, ma cuor d'oro: un sentimentale, insomma, nonostante tutti i suoi sforzi per apparirci diverso da quello che è...

⁂

Hanno detto che Albertazzi è «un carducciano mancato». Hanno anche detto che le novelle che Carducci non scrisse, le ha scritte lui... Con tutta la buona volontà, non sappiamo vedere davvero né l'una cosa né l'altra. — Come temperamento, Albertazzi è proprio l'opposto del Carducci: tanto il primo è socievole, affettuoso, pronto a comprendere e fraternizzare, quanto il secondo è riservato, rude, disposto a respingerti e condannarti. L'uno, umanissimo; l'altro, rigidamente eroico. — Come scrittore, l'Albertazzi non ha certo il senso della corpulenza e trasparenza della parola, né ama la sapiente architettura del periodo, allo stesso modo e nella stessa misura del Carducci. Ma, in compenso, non è mai agghindato e ricercato, e in ogni caso, è più immediato ed attuale.

Una volta, parlando del *Diavolo nell'ampolla*, dissi che v'è qualcosa di manzoniano nell'arte del nostro novelliere. Ad esame piú approfondito, non ho che da confermare e rafforzare la mia modesta opinione. Ché il nostro novelliere, il quale, tra l'altro ama tanto spesso rammentare situazioni e personaggi del celebre Romanzo, ha veramente in comune col Manzoni l'umorismo, commosso e tal volta doloroso, non mai crudele; il senso d'universale pietà, che salva il peccatore, e sembra redimerlo in una zona morale superiore; e soprattutto lo stile, fatto di semplicità e materiato di cose.

Lasciando stare i paragoni, l'Albertazzi mi pare un artista squisitamente originale, che non solo riduce fatti assai complessi ne' suoi elementi e personaggi essenziali, e ciascuno di essi presenta in successivi capitoletti, finché li raccoglie e quasi li spreme nell'ultimo capitolo conclusivo; ma sa sfrondare i suoi periodi di tutto ciò ch'è accessorio o meno importante, riducendoli a nudissimi, ma robustissimi scheletri. Tutto questo però sarebbe ancora assai poco, se egli non avesse il senso profondo della realtà psicologica: s'egli, per esempio, non sapesse penetrare nell'anima di quello zio, innamorato della giovanissima nipote, e notarne tutte le incertezze, le ansie, le amarezze, e quasi la disperazione, per la verità improvvisamente rivelatasi (*Il cane dello zio*); se non riuscisse a divinar quel misto di malía e d'orrore, di pietà e di sensualità, che lo spettacolo della morte e della primavera, combinatesi insieme, provoca nell'anima d'una fanciulla (*Le viole*); se non riuscisse a vedere, con uno sguardo acutissimo, nell'anima di due donne, prima avverse e quasi nemiche, poi avvicinate improvvisamente e inconscientemente, ed avvinte per sempre, dalla morte d'un uomo (*A Sant'Elpidio*).

In queste tre novelle l'umorismo è sorpassato; sono superate le solite qualità albertazziane, d'arguzia, limpidezza, semplicità, già da altri sufficientemente rilevate; e si entra decisamente nella zona della vera e propria creazione artistica. Noi non sappiamo a quali precisamente alludesse Renato Serra, quando affermava che Albertazzi «ha scritto tre o quattro fra le piú belle novelle della nostra letteratura». Ma diciamo che *Il cane dello zio, Le viole, A Sant'Elpidio*, potrebbero essere quelle...

Luigi Tonelli.

Poesia e storia nella guerra mondiale

Il libro di Louis Madelin, che vorrebbe essere una storia sintetica della grande guerra in Francia, è riuscito in realtà quasi un'opera di poesia alata, il peana della vittoria (1). Il Madelin, che aveva accompagnato con libri ormai ben noti le fasi piú rilevanti della guerra francese, la vittoria della Marna, la battaglia di Verdun, la battaglia dell'Yser, la battaglia di Francia; che aveva vissuto, anche come combattente, le tragiche giornate della Marna e di Verdun; che aveva, con fede sincera, preannunciata la vittoria finale, doveva essere tratto naturalmente, in una rapida sintesi della guerra, a metterne in luce gli aspetti meravigliosi e ad esaltare quasi le vicende e i risultati.

Lo spettacolo di una nazione, che, nell'ora di un pericolo estremo, stringe saldamente, in una unione sacra, tutte le sue forze materiali e morali e le getta contro un nemico orgoglioso e potente, strappandogli la vittoria ch'egli riteneva immancabile e prossima, e che poi regge per lunghi anni in una guerra sanguinosa e dura, finché gli eventi mondiali non le consentono l'ultimo slancio, che i suoi figli, pur provati e stanchi, compiono con magnifico ardore; questo spettacolo, dico, ha veramente qualche cosa di meraviglioso, e si giustifica se lo scrittore, che si propone di tracciarne le linee piú rilevanti, si sia sentito attratto naturalmente a far opera quasi di poeta, piú che di storico.

La guerra francese, vista da questo punto, si presenta allora come un quadro compiuto, in cui il resto del mondo è appena una cornice. Lo sforzo tedesco si è diretto principalmente sulla Francia, e in Francia la guerra è stata decisa, e ciò non per caso o per deliberato proposito, ma perché la Francia da venti secoli copre col suo corpo la civiltà grecolatina contro la furia barbarica, e anche questa volta non è stata che «il grande campione», «la principale nemica della Germania», la salvatrice della civiltà e dell'umanità. La Russia o la Serbia, l'Austria-Ungheria o la Turchia non sono che comparse nel grande dramma, che ha per protagonisti la Germania e la Francia. Anzi, anche nei piú lontani campi di battaglia, è la Francia che accorre nell'ora decisiva e che salva le situazioni. Quando sull'Yser i Belgi, crudelmente provati, stavano per cedere fatalmente il passo, sono i soldati di una divisione francese che accorrono a chiudere la falla. Quando davanti a Ypres, le truppe inglesi stavano per venir meno, sono i soldati di Foch, che, per tre volte, precipitano sui Tedeschi e li arrestano. Quando, nell'autunno del 1915, il gigante russo, battuto con colpi terribili, è prossimo alla dissoluzione, per mancanza di armi e di munizioni, è la Francia che interviene, privandosi di strumenti per essa troppo necessari, per rifornire l'alleato e prolungarne la resistenza ancora per un anno. Quando, nel dicembre del 1915, i Serbi, cacciati dalla patria, stavano per essere radiati dal novero delle nazioni, è la Francia che ne raccoglie gli avanzi e li salva, restituendoli all'esistenza nazionale. Quando, nel febbraio del 1916, i Tedeschi si gettano con tutte le loro forze su Verdun, è la Francia che si costituisce ancora una volta nella sua storica funzione di armata di copertura dell'Intesa, e per cinque mesi, perdendo il sangue a fiotti, lotta per la salvezza di tutti. Quando, nell'ottobre del 1917, gli alleati italiani, fatti vittima di un vile lavoro di tradimento nelle loro file, nella sera di Caporetto, parevano caduti in un irreparabile disastro, è ancora un'armata francese che, accorrendo per prima, con Fayolle alla testa, veniva ad appoggiarli. Quando, nel marzo-aprile 1918, un nuovo assalto si scatenava sulla fronte occidentale, è l'armata francese che, pur sanguinante, gettandosi al soccorso dell'alleato britannico, oppresso dal numero, salvava, in Piccardia, poi in Fiandra, la situazione. Alla Francia si deve, nella primavera critica, il capo geniale che doveva, nell'estate, condurre dalla Marna alla Somme alla controffensiva, e quindi, nell'autunno, alla vittoria.

Si comprende allora come, vista sotto quest'aspetto, la guerra francese diventi la logica, fatale, predestinata strada della vittoria; si comprende allora come lo storico, nella visione di questa epica gesta, si senta quasi mutato in poeta. Gli avvenimenti, or tristi e or lieti, che hanno condotto a passo a passo alla vittoria dell'autunno 1918, non sono che gli anelli di una catena, che finisce in una grande corona d'alloro, e si spiegano tutti per questo esito fatale, che essi hanno pazientemente preparato. E quegli avvenimenti, dovuti in gran parte allo spirito deliberato e al genio di una nazione sanguinante, ma eroica, piú che descritti, meritano di essere esaltati.

Le prime battaglie della frontiera francese e del Belgio, combattute a condizioni impari, contro un nemico due volte piú forte, quelle battaglie che obbligano ad una profonda ritirata, non sono già una sconfitta, nemmeno una istruttiva sconfitta; bensì sono non altro che la preparazione alla vittoria della Marna. È una leggenda che i Tedeschi avessero preveduto la possibilità della ritirata e che avessero per questo preparate nell'interno le linee delle trincee, contro le quali si ruppe l'avanzata vittoriosa delle armi francesi, dopo la Marna. In realtà, le trincee furono una invenzione non piú tedesca che francese, e nacquero dalla necessità di tenere le posizioni, non già da una visione meditata dell'indole della nuova guerra. La battaglia di Verdun, che la Francia combatte da sola, trasformandola in una vittoria, è il risultato, piú che delle armi, di un'alta virtú militare, veramente incomparabile, che nasce dalla nazione intera e che la vince su tutto. Gli errori stessi diventano, in fondo, motivi salutari per le giuste imprese, e i tristi mesi del 1916 cadente, i vani tentativi della Somme e dell'Aisne nel 1917, hanno una loro necessaria funzione, poiché servono da vestibolo della vittoria.

Perfino la stanchezza tragica, perfino gli ammutinamenti dell'aprile 1917, severamenti repressi, non hanno importanza, se non per esaltare la grandezza dello sforzo che, tra breve, condurrà alla vittoria.

Questa matura lentamente, ma sicuramente; ed è il premio della resistenza. Gli ultimi tentativi germanici, nell'aprile e nel luglio del 1918, sono rotti a Cambrai e a Reims; e da allora la vittoria, lungamente preparata, è in cammino con passo sicuro. La battaglia germanica è rovesciata in una vittoria francese; e a questa convergono ormai tutte le energie di una nazione, che, nella resistenza e nell'attacco, ha accumulato le esperienze di due millenni di storia militare.

Sotto questo punto di vista, sono gli uomini che creano la vittoria; e, dopo tutto, gli uomini di Francia. La concezione della guerra divulgata dai Tedeschi, la concezione dell'urto quasi anonimo di masse di uomini e di materiale gettati nella fornace, da cui deve uscire incandescente la lava piú pronta alla coesione, è una concezione falsa. Anche la guerra si fonda principalmente sugli uomini, e sono le virtú umane, non la forza delle macchine, che la dirigono e la vincono. Questa volta, le virtú umane brillarono principalmente sulla terra di Francia, e qui la gran lotta fu decisa. Tutto ciò che si svolge intorno al quadro, nella cornice piú o meno estesa, non è che episodico; anzi svanisce quasi al bagliore dei vivaci colori della tela. Lo sforzo generoso della Russia, sia pur fuori del quadro, non ha quasi rilievo nel libro; l'aiuto britannico, l'aiuto belga, l'aiuto americano, l'aiuto italiano, l'aiuto romeno, accennati e riconosciuti qua e là, nella loro efficacia, restano scoloriti, come si conviene alla cornice di un quadro, che non deve essere sfacciata. Anche nei particolari, questo contorno deve servire alla sua funzione illustrativa: l'episodio del 15 luglio, contro le armate Berthelot e Degoutte, che minacciò per un momento tutto un vasto settore, è descritto in modo da stingere i colori della cornice, perfino là dove si riattaccano al quadro. Non vi si dice affatto che la resistenza spasmodica del corpo d'armata italiano, sulla montagna di Reims, resistenza in parte dovuta alla sapiente organizzazione delle trincee create con lavoro italiano, salvò una situazione che le armate francesi, poste su linee improvvisate e quasi senza trincee, non avevano potuto tenere; anzi il racconto procede in modo da mettere in luce il lato vero, sí, del necessario parziale cedimento sulla montagna di Reims da parte del corpo italiano, perché ne risulti piú viva la parte dovuta alla reazione francese.

La storia della guerra in Francia è nel suo periodo eroico. È la storia di quella che il Madelin non esita a dire *nostra guerra*. E veramente, se si pensa alla somma delle energie, dei sacrificî delle rovine, accumulate sul suolo francese, e, per riflesso, se si pensa alla grandezza della vittoria, non si può fare a meno di giustificare questo modo di vedere. Ma, diciamolo pure, non è storia. È un dovuto atto di omaggio ai valorosi caduti, ad una eroica nazione, degna della piú alta ammirazione.

Ma la storia richiede ben altro, e anche in Francia non si deve tardare a cedere il passo alla ricerca paziente e feconda, in omaggio alla verità. L'indulgenza e l'esaltazione, indubbiamente giustificate di fronte a tante virtú, rischiano di nuocere alla fine, se non siano accoppiate con la critica vigile e sincera! Sarebbe veramente doloroso che continuasse a divulgarsi in Francia un modo di concepire la guerra dei nostri giorni, il quale troviamo applicato in molti libri francesi, che si rassomigliano come gocce di acqua, dove la leggenda, continuamente ripetuta, diventa verità indiscutibile. Ciò va a danno anche della parte eroica, indubbiamente esistente e degna d'esaltazione, che si scolora cosí sotto le false pennellate d'una arte di maniera. La guerra, e la guerra francese, in particolare, non ha bisogno di simili industrie.

---

(1) LOUIS MADELIN, *Le chemin de la victoire* (1914-1918), Paris, Plon-Nourrit e C., (1920).

Arrigo Solmi.

MARGINALIA

“ Il fiore sotto gli occhi „ e “ Le due prigioni „

Dobbiamo parlare brevemente di altre due novità che la Compagnia diretta da Dario Nicodemi ci ha fatto sentire al Politeama Nazionale. Fausto Maria Martini ha risoluto con molta grazia un problema assai arduo: quello di muoversi fra gli scogli di situazioni che ricordano il grottesco, mantenendo i modi e le intenzioni della commedia piana tradizionale volta all' indagine psicologica mediante una delicata osservazione della vita. In sostanza nel *Fiore sotto gli occhi* ci sono due elementi distinti. Un'analisi sottile delle azioni e reazioni quotidiane che possono compromettere e quasi sempre insidiano la felicità matrimoniale, anche quando disponga, come nel caso del prof. Aroca e della sua deliziosa consorte, dei mezzi piú atti a raggiungerla e a conservarla. Inserita in questa analisi è la vicenda stravagante della coppia che per sfuggire un pericolo incerto e problematico va incontro a sicuri guai con una simpatica incoscienza fatta piuttosto per dare un obietto alle fantasie bizzarre del poeta drammatico che non per tradursi nel ritmo di eventi possibili e verosimili. La trama è ormai conosciuta e non sembra necessario insistervi per chiarire questa elementarissima osservazione critica. Il piccolo dramma domestico degli sposi Aroca — la condizione non nuova di due persone che trepidano per il loro amore che sembra troppo fresco troppo fragrante troppo romantico per non sgualcirsi appassire o imborghesirsi nel regime matrimoniale — è rinnovato mercé l'ambiente nel quale s' inquadra l'azione. È un ambiente tutto nostro e, agli effetti del teatro, tutt'altro che sfruttato: l'ambiente «professorale» nel quale sembra che tanti elementi concorrano ad appesantire l'uggia quotidiana della vita. Non si poteva sceglier meglio e se anche qua e là le tinte appariscano lievemente caricate, restiamo nei termini della satira piuttosto che in quelli della caricatura violenta. Quei professori di vecchio stile con le loro consorti e coi rampolli, con la monotonia degli echi scolastici, con la noia dei còmpiti, coi piccoli domestici pettegolezzi femminili e maschili, anche se non appariscano causa proporzionata e sufficiente per una scappata stravagante come quella dei coniugi Aroca, funzionano benissimo come scusa, se non altro teatrale. Sotto quella cappa di piombo siamo veramente agli antipodi dal genere di vita che il sogno romantico tradotto nelle forme del sibaritismo contemporaneo impresta volentieri all'amore. È già un resultato notevole, se anche la giustificazione non resulti adeguata. Che resultasse pienamente era davvero difficile. Pensate: qui si tratta di un marito che per vivere piú intensamente e piú armonicamente la sua vita d'amore con la moglie, un bel giorno immagina di andare a passare le vacanze fra le suggestioni di Sorrento e i rischi e le avventure di una ingenua finzione romanzesca secondo la quale la moglie diventa la immemore consorte di un povero professore che se n' è rimasto a Roma e il marito si muta nel fortunato seduttore o conquistatore. Una vera commedia nella vita, e nella commedia un grottesco che culmina in quel finale del secondo atto nel quale il buon senso prende la sua rivincita, nelle forme piú imprevedute, quando il professore Aroca dinanzi agli stupefatti scioperati della incantevole marina riafferma clamorosamente i suoi diritti legali sulla gentile compagna. Ma nel terzo atto la commedia piana tradizionale torna garbatamente al suo corso normale. La stravaganza, se piú vi piace, il turbine grottesco è già lontano, ma non tanto che il suo influsso tuttavia non continui ad esercitarsi aggravando e avviando verso la crisi il piccolo dramma quotidiano di casa Aroca. L'uggia «professorale» si avventa con rinnovato furore sui due innamorati quanto prima, piú di prima: la scappata di Sorrento ha lasciato dietro di sé una scia di equivoci assai piú pericolosi nella loro mondanità allettatrice che non il tarlo del *pot-au-feu*. I coniugi Aroca stanno per smarrire, per troppo amore, quel minimo di tranquillità familiare a cui si può aspirare anche se la passione sia assente. Insistendo non c' è che da perdere nel giuoco e perché ci dovrebbero insistere due persone che si amano come loro? Questo fatale ritorno alla vita semplice, anzi semplicemente alla vita, è segnato nella commedia di Fausto Maria Martini con note penetranti e persuasive. Senza predicazioni verbali, lasciando che le cose seguano un loro ritmo logico. Alla conclusione, il modesto salotto di casa Aroca col professore che al suo tavolo rivede i còmpiti spropositati degli alunni e la moglie che gli tiene compagnia lavorando d'ago è nell'azzurro assai piú del fantastico lido di Sorrento. O piuttosto l'uno ci appare adesso l'azzurro-cobalto dei lapislazzuli, punteggiato d'oro, torbido insidioso come un mare di sirene; l'altro una purissima turchese: celeste, da cielo. Morale ottimistica, ma non arbitraria, di quelle che soddisfano insieme il senso critico e gli istintivi desiderî del pubblico. Il quale anche a Firenze, come già a Roma, ha applaudito con calore la piacevole commedia, forse ripetendo a sé stesso, inconsapevolmente l' immortale parola di quell'oscuro suicida che lasciò scritto: «Come sarebbe bella la vita se gli uomini non la sciupassero!...».

* * *

L'ultima novità della fortunata stagione (la commedia di Pirandello attesa con viva curiosità è stata omessa e non si sa bene perché) «Le due prigioni» del sig. G. Menocci, ci ha portato di sorpresa in sorpresa. Ci aspettavamo dalle prime scene del primo atto la commedia di costumi dove prevalesse lo studio amarognolo di quella mala pianta che si chiama la burocrazia. E invece siamo precipitati in pieno dramma di arena. Un genere teatrale che merita tutto il rispetto quando sia condotto con mano sicura e con piena conoscenza degli effetti. Ma il sig. G. Menocci preso dal legittimo desiderio di accumulare sul capo dei suoi personaggi tutti i guai possibili e immaginabili chiamando a raccolta anche gli elementi della cronaca nera — falso in cambiali, patti infami per i quali la responsabilità passa dal colpevole all' innocente, propositi di suicidio, delegati all'orizzonte, lettere al procuratore del Re, ecc. ecc. — mi pare che abbia dimenticato semplicemente questo: che anche la cronaca nera ha una sua logica contro la quale non è lecito fantasticare. Non è affatto vero che chi vuole possa andare in prigione come forse crede il sig. G. Menocci. E che debba finire per andarci per conto del principale il sig. Carlo impiegato della Ditta Dianti, potrà convenire a quei tali effetti di cui sopra, ma non conviene certo al buon senso che in questo caso potrebbe essere anche il senso comune. Si sente che per sboccare in quella conclusione sconclusionata sono occorse le cincischiature e gli sforzi che il buon dramma di arena ha il dovere sacrosanto di dissimulare fra i suoi singhiozzi e i suoi colpi di scena. Si tratta in sostanza di persuadere il pubblico della possibilità di questo fatto semplicemente mostruoso: che un giovane di buoni precedenti, o come si direbbe in gergo legale col certificato penale negativo, accetti da un giorno all'altro, anzi da un'ora all'altra, di addossarsi la responsabilità, e con questa parecchi anni di reclusione, a cui in un momento di dissesti e di crisi va incontro il cav. Dianti, l'industriale rovinato dalla concorrenza, che ha apposto a certe cambiali la firma falsa di una casa bancaria inglese: una firma che se fosse vera varrebbe tant'oro di sterlina. Per persuaderci di questa possibilità, l'autore ci fa sapere in un primo tempo che il sig. Carlo è molto scontento dell' impiego nel quale vegeta da sette anni con una solerzia di fatti, una fedeltà di propositi e un' indisciplina di parole, che è di già un bel fenomeno. In un secondo tempo sappiamo anche che lo stesso sig. Carlo è pazzamente innamorato della signorina Irma, a sua volta pazzamente innamorata di un giovane ufficiale di marina che sta per ritornare dopo un anno di navigazione nel porto del fidanzamento. Naturalmente il cav. Dianti ignora la passione del suo fedele ed inquieto segretario. Egli sa soltanto che il sig. Carlo vagheggia più vasti orizzonti. Come non dovrebbe dunque accogliere con riconoscenza la proposta di assumersi la responsabilità delle firme false, con relativo viaggio all'estero, viatico di un centinaio di migliaia di lire, promessa di protezione, saldo di altre cento cinquanta mila lire a scadenza indeterminata, nonché, s' intende, con tutta la riconoscenza che le circostanze impongono all' industriale scampato così dal fallimento e dalla galera? Sono occasioni che capitano una volta sola nella vita — ha l'aria di osservare il buon cav. Dianti all'ottimo signor Carlo. Il quale sulle prime sembra disposto ad abboccare nonostante la irreparabile compromissione del suo amore. Come farà infatti il sig. Carlo latitante all'estero, a coltivare il suo indomito ardore per la signorina Irma? Quello stesso oceano che egli si dispone a mettere fra la sua persona e il reclusorio non lo metterà anche tra sé e la ignara figlia dell' industriale? Ma il sig. Carlo, che evidentemente è distratto, pare che dimentichi questa sua invincibile passione. A ricordargliela sopravviene opportunamente l' ignara figlia suddetta col bell'effetto di mandare in briciole tutta l'architettura di patti e convenzioni congegnata dal cav. Dianti a proprio totale benefizio. Ma poiché, il sig. Carlo deve finire per forza in prigione, e il motivo dell' indebito lucro nonché dei nuovi orizzonti risulta ormai inefficace, bisognerà pure che ci collabori la passione. La signorina Irma nella nobile gara dei sacrificî che il cav. Dianti promuove intorno alla sua disonorevole persona, non può essere, di fronte al padre, da meno dell' impiegato scontento. Eccola dunque pronta ad offrirsi in olocausto, a sua volta, al sig. Carlo per quando uscirà di prigione. Una soluzione che in fondo rappresenta l' ideale per il sig. Carlo il quale intravede il più bel premio con un minimo di rischio. Che cosa sono infatti tre o quattro anni di reclusione, come egli stesso ci fa notare, — senza contare indulti, amnistie, libertà condizionale — quando s' intraveda la possibilità di raggiungere la mèta suprema? Ma, pur troppo, c'è di peggio. Quel guastamestieri del cav. Dianti, uomo, come si è visto, di molti scrupoli, sente il bisogno di far sapere al sig. Carlo che la promessa del magnifico dono fatta da Irma rappresenta nella serie dei molteplici sacrifizi che debbono concorrere a salvare la sua industria e la sua persona, il maggiore; perchè Irma ama riamata il navigatore di cui già fu detto. Lo credereste? Il sig. Carlo che per la prigione ha una di quelle vocazioni capaci di superare ogni ostacolo, ci va egualmente. La conclusione non potrebbe essere più sconfortante: ma il pubblico che aveva ingollato e applaudito con furore il secondo atto, ha accolto anche il terzo con qualche applauso, sebbene assai meno vigoroso. Chi sa? Forse l' irriducibile ottimismo degli spettatori già intravedeva a sipario calato una terza soluzione che avrebbe finito col far contenti tutti. Una buona «infermità di mente» per il sig. Carlo, ammessa a tempo e luogo dai giudici, e la tempesta finisce nel bicchier d'acqua di qualche settimana di carcere preventivo. Speriamo che sia cosí.

Gaio.

★ **L'Italia e un poeta Corso.** — Se dovessimo giudicare da qualche piccolo fatto particolare avremmo motivo di compiacerci di un nuovo stato d'animo che va manifestandosi nei riguardi dell' Italia, in piú di una regione che, italiana d'origine, vive staccata dalla nostra nazione. È di ieri la lotta che l'elemento italiano ha sostenuto in Malta contro alcuni non sani tentativi di soffocarvi ogni tradizione nostra; e son recenti gli allarmi che contro un'opera di intedescamento, sconfessata ufficialmente, ma rivelata accuratamente da un giornale coraggioso — *L'Adula* — partono dal Canton Ticino. Non si tratta di irredentismo. Malta e il Canton Ticino vivono e vogliono continuare a vivere lealmente, l'una sotto l' Inghilterra, l'altro sotto la Svizzera; ma sentono che non si possono e non si devono spezzare i legami di origine, che non si può insomma insidiosamente tradire il genio della razza. Questi fatti sono da attribuirsi indubitatamente al nuovo posto che con tanti sacrifici e con tanto sudore l' Italia è venuta conquistandosi nel mondo. Finché essa fu un' «espressione geografica», tali vincoli si erano venuti allentando. Uscita salva dal suo terribile naufragio, affermatasi come un elemento di civiltà nel mondo, non solo per la sua unità politica riconquistata, ma per il contributo che ha portato anch'essa nel campo delle scienze e delle lettere, ecco che improvvisamente si ricompone la sua unità etnica e il sentirsi a lei stretti è ragione di compiacimento e di orgoglio. È l'unico modo efficace di rinsaldare la nostra azione nel mondo. E verrà giorno che le piccole Italie disseminate nel nuovo continente non saranno piú perdute per noi, ma saranno davvero il segno dell'espansione della nostra forza nazionale. Vi sono giornali, come la *Nouvelle Corse* e il *Paris-Corse* che sono indici di questo risveglio di anime del quale abbiamo ragione di compiacerci. La letteratura dialettale ha una fioritura che ci interessa. Idealmente si intende; poiché non c' è politicamente nulla che impensierisca per probabili incidenti diplomatici. C' è un lealismo a tutta prova per la Francia non solo, ma è vivo ancora il ricordo per tutto ciò che dell' isola hanno demeritato e Pisa e Genova. Il genio della razza è però italiano e di ciò, paiono ammonire i giovani còrsi, non bisogna essere immemori. Abbiamo avuto occasione di leggere recentemente alcune manifestazioni dialettali di un giovane poeta, A. Bonifacio; ed è stato motivo di gioia per noi di sentire nella purezza dell'eloquio latino, l'eco della nostra piú profonda anima, e l'espressione di sentimenti che ci sono famigliari. Forse converrà piú attentamente studiare il fatto di questa rinascita dialettale. Per oggi ci piace accennare ad una poesia — *Omagiu all' Italia* che troviamo in un numero della *Nouvelle Corse* e che è significativo di uno stato d'animo opposto al costume dei vecchi, che paiono non aver mai sentito alcuna affinità con l' Italia.

Dice il poeta:

> So' Francese. Ancu babu era Francese
> E caccaru (1). Babbone (2) era Italianu
> E li me' antichi fin a u piú luntanu
> Ebbenu solu Italia pe paese.
> So' Francese, e lu francese piú schjettu
> Cume ogni bon Francese eju cunnoscu,
> Ma la me' mamma mi parlò lu toscu
> Ed eju, quandu sognu, è in su dialettu.
> So' Francese, e piú di me nisun ama
> — Bench' Ella di Cirnu un sia premurosa —
> La Francia. Ma stimu ignobile cosa
> Che un Corsu sprezzi la so' prima mamma.

E allora il poeta si domanda donde viene il disprezzo che alcuni còrsi sentono per l' Italia; non è la penisola «lu giujellu piú puru», di tutto il mondo? Non alberga essa le città belle «senza paragone» che invano si cercherebbero in Francia? Non può essere paragonata alle piú grandi nazioni nelle arti nelle lettere, nelle scienze?

> La Francia è un lume che schiarisce a terra,
> È bera, ma Roma li diede l'ogliu
> E l' Italiani ponu cun orgogliu
> Di' che l' Italia è anch'ella una gran spera.

Una gran spera ora specialmente che in meno di un secolo da che Ella è nata (o diciamo meglio rinata) è diventata grande e forte «in l'occurrenza», come sa l'Austria «impicca-mondu». Qual' è dunque la ragione dello sdegno che la Corsica ha per lei? Il poeta non sa spiegarselo; ma già nella sua rima si sente che qualche cosa va mutando nell' isola anche per la «prima mamma». Ed è ciò che ci sorride pur lasciandola al suo lealismo e al suo nuovo destino che noi contribuimmo a formarle. Soltanto accettiamo la mano che ci si tende come una più stretta unione di vincoli parentali.

> È noi, o Corsi, che datu avemu u core
> A la Francia d'u gran Napoleonu
> Stemu fedeli, ma all'occasione
> Ammiremu de l'Ava u gran valore.

G. S. G.

★ RICORDI DI GUIDO TACCHINARDI. In una interessante relazione del prof. A. Bonaventura, segretario dell'Accademia del nostro Istituto Musicale, ricordandosi il M.° Guido Tacchinardi — morto il 6 dicembre 1917 — giustamente viene rilevato come, in tutta la sua opera di Accademico, egli si sia sempre dimostrato amico della modernità e del progresso. E l'essere stato sempre tale in ogni sua manifestazione di pensiero e di attuazione artistica fu per lui doppiamente meritorio se pensiamo ai tempi ed all'ambiente fiorentino, che, verso il 1870 (quando il Tacchinardi appena trentenne faceva le sue prime armi) non era certo dei piú propizii alle ardite novità. Il che spiega, fra altro, come il T. abbia potuto rimanere, almeno come artista, lungamente incompreso e forse mai apprezzato secondo il suo reale valore. Anch'egli, da giovane, aveva avuto, è vero, il suo periodo di notorietà. Intorno all'illustre Mabellini si era formato in Firenze un cenacolo di giovani musicisti, fra i quali Gialdino Gialdini, Cortesi, Biagi, Luigi e Marino Mancinelli, liete e poi non smentite speranze dell'arte musicale. In collaborazione con alcuni di questi suoi giovani amici e condiscepoli il Tacchinardi scrisse allora due opere buffe, che ebbero un bel successo, prolungatosi in buon numero di repliche. Ciò non tolse, purtroppo, che i suoi primi serii tentativi di genere sinfonico — nei quali l' indirizzo moderno del suo ingegno e la sua solidissima preparazione si affermavano con bella arditezza — fossero accolti piuttosto freddamente, e che ad un pubblico in maggioranza impreparato quella musica apparisse nebulosa ed astrusa I tempi non erano ancora maturi ed il Tacchinardi dovette rassegnarsi ad abbandonare — almeno per il momento — il campo della composizione musicale per quello della critica e dell' insegnamento, pel quale, del resto, non gli facevano difetto le piú felici attitudini. E cosí, mentre sulle colonne di un quotidiano fiorentino o di qualche periodico musicale apparivano settimanalmente (attese sempre con vivo interesse e da taluno con qualche apprensione) le sue acute e succose recensioni di vita musicale cittadina ispirate alla piú assoluta sincerità, in una modesta stanza di studio si svolgeva tranquillamente la sua attività di insegnante e di scrittore didattico, improntata sempre ad una grande dignità e serietà di intenti e di metodo. Appartengono a quel periodo di rude ed intenso lavoro la «Grammatica musicale» e il «Trattato di Armonia» che, se può sembrare come sorpassato dall'ulteriore sviluppo della tecnica musicale, allora certo rappresentò una delle piú complete e profondamente pensate trattazioni di tale materia. Anche ora tanto il *Trattato* quanto il prezioso fascicolo dei *Bassi numerati* non possono che essere consultati con grande profitto dagli studiosi non superficiali. Sull'opera sua come direttore del nostro Istituto Musicale non occorre dilungarci. I *Concerti storici* che egli, coadiuvato dall'eruditissimo prof. Riccardo Gandolfi, allestiva annualmente per cultura degli alunni, saranno sempre ricordati come modello del genere. Ma di quest'epoca della sua vita ci rimane qualcosa di ben piú importante in linea d'arte e cioè tutta la sua migliore produzione musicale, sorprendente di freschezza e di vigoria malgrado l'età avanzata dell'autore. Quelle aspirazioni d'arte che egli, da giovane, aveva dovuto far tacere e che non si erano mai spente del tutto, ebbero infatti un improvviso risveglio nel 1904 con un «Requiem lirico» eseguito e replicato alla nostra Filarmonica col piú largo consenso di lodi. Di questo lavoro, poderoso pel magistrale impiego delle sonorità vòcali ed orchestrali, il *Marzocco* si occupò a suo tempo ampiamente rilevando i caratteri essenziali di quella musica nella quale la sincerità del sentimento umano si fondeva in un naturale connubio colla serenità mistica della preghiera. Già d'allora il Tacchinardi apparve, quale realmente era, un vero maestro, pienamente cosciente di ciò che voleva esprimere e padrone dei mezzi necessarii all'espressione, un musicista pel quale il comporre rappresentava sopratutto l'esplicazione della propria personalità ideale. Tale essenziale caratteristica dell arte sua, arte a linee larghe e sicure, profonda di pensiero ma non aliena, quando ne fosse il caso, da vivaci atteggiamenti formali si riflette in tutti i suoi successivi lavori: nelle squisite *Romanze* note soltanto a pochi intimi e nella *Messa dell' Immacolata Concezione*, mistica e solenne; ma piú poderosamente essa si afferma nel suo «Gesú di Nazareth» Oratorio per Soli, Coro ed Orchestra (rimasto per poche battute incompleto) del quale chi scrive ricorda la originale bellezza di alcuni brani col vivo desiderio di conoscere l' intiero lavoro. Oltre a queste opere di grande mole — intramezzate, come egli era solito, da opere teoriche: quali un acuto *Studio sull' interpretazione della musica* e un *Dizionario di musicisti* rimasto incompleto — egli scrisse molta musica da camera, destinandola, con affetto paterno e rara modestia, ad essere unicamente eseguita dai suoi figli Tipico sotto tale riguardo il *Quartetto famigliare* per Pianoforte, Violino, Violoncello e Viola nel quale trovavano rispettivamente impiego le sue figliuole Luisa, Giulia e Clelia ed il figlio Dott. Alberto. Ebbero uguale origine il Concerto per Violino ed orchestra scritto per la figlia Giulia esimia violinista e quello per Violoncello e Pianoforte scritto per quella Clelia Tacchinardi che i pubblici italiani già da qualche anno apprezzano come una fra le piú giovani e valenti concertiste di violoncello. Nonostante qualche rara e fortunatissima esecuzione in pubblico di questi lavori, come pure di un *Quintetto a corda* intitolato *Suite moderna*, non si può davvero asserire che l'arte del Tacchinardi sia oggi conosciuta ed apprezzata come si merita. Cosí tutti coloro che, alla *Filarmonica* e poi alla nostra *Leonardo da Vinci* intervennero alla postuma esecuzione di un altro *Quartetto* del Tacchinardi (contenente fra altro un *andante elegiaco* di suggestiva bellezza egregiamente eseguito dai figliuoli dell'autore in unione al valente violinista Chelotti) ebbero ben ragione di domandarsi per quale misteriosa ragione una produzione musicale così piena di vita espressiva fosse così ingiustamente tenuta nell'ombra. Giriamo la domanda ai signori editori ed a quanti in Italia mostrano di interessarsi allo sviluppo della nostra arte musicale, augurando che, anche in questo caso, non siano gli stranieri a precederci nel giusto, per quanto tardivo, apprezzamento dei nostri valori musicali. C. C.

★ I PRIMI CENTENARI DANTESCHI. — Ne parla con compiuta informazione e con molta dottrina Pio Rajna nella *Nuova Antologia*; e per quanto non sia possibile condensare in poche righe le parecchie pagine che egli vi spende in due fascicoli di quella rivista, a illustrazione delle precedenti commemorazioni dantesche e a rettificazione di non poche notizie inesatte, si può tuttavia derivare da quello studio la parte piú interessante e meno nota. Il Rajna prende le mosse dal monumento collocato in Santa Croce nel 1830, e che può considerarsi come una conseguenza della commemorazione del 1821, sebbene se ne vagheggiasse l' idea prima ancora che il Foscolo nel suo Carme immortale congiungesse il nome dell'Alighieri al ricordo dei Grandi che dormono il sonno eterno in quel tempio. Ma il manifesto per la erezione del monumento non insisteva gran che sulla circostanza del centenario, e il settembre passò senz'altra solennità che una riunione conviviale e accademica romana. Ancora non erano in voga i centenari. L'esempio venne dall'estero. Infatti, il primo che il Rajna sappia riuscito solenne nel mondo delle lettere fu quello per la nascita del Klopstock nel 1824. Se, dunque, per un senso è lecito pensare, dai primi indizi del '21, che all'avvicinarsi del '65 l' Italia si sarebbe mossa per le onoranze dantesche ed avrebbe dato esempio essa stessa, d'altra parte conviene riconoscere che nel fatto l'occasione e la spinta vennero dall'esempio della Germania e dell' Inghilterra, che in quel medesimo torno di tempo si apprestavano a commemorare Schiller e Shakespeare. La prima avvisaglia la dètte Emilio Teza, collo pseudonimo di Didimo Nepote, nell' «Età presente» di Venezia, dove, discorrendo del monumento a Dante — quello per la piazza di Santa Croce e che uscí dallo scalpello del Pazzi — scrisse così: «Ma un altro disegno ama proporre il nostro giornale, se pur farà buona prova, e gode di averne sì pronta occasione: il Giubileo di Dante pel '65. La Germania va preparando da anni bei lavori biografici ed illustrativi su Schiller del quale celebrerà il natalizio nel 1859: e molte divisioni dimentica, unita nella venerazione di un nome. — Uniamoci noi pure: mettiamo capo a Firenze, e della comune opera di tutti aiutandoci, procuriamo che le antiche gare su Dante si sciolgano tutte nella concordia». Questo fino dal 1858. Alla fine dell'anno dopo, sempre discorrendo a proposito dello Schiller e dei grandi onori che nel novembre gli s'eran fatti, Gustavo Strafforello, così concludeva una sua calda esortazione nella torinese *Rivista Contemporanea*: «L' Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggiore dei suoi figli! — Italiani! fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la festa secolare di Dante Alighieri». Firenze corrispose subito all' invito e fin dal '60 si costituì una commissione che preparò un programma fantastico Ma furono progetti che andarono subito in fumo, sicché a tanti entusiasmi tenne dietro un periodo di assopimento: vigili erano soltanto i fautori della statua del Pazzi. A spoltrire giovò lo svegliarino che nel *Diritto* del 15 agosto 1863 fece squillare a Torino il professore Vitale de Rivoli. E dal *Diritto* ebbe la spinta un oscuro fiorentino che, presa in mano la causa del centenario dantesco, attese poi alla esecuzione con operosità instancabile. Infatti, la lettera stampata da Guido Corsini nel fascicolo di settembre della rivista educativa fiorentina *La Gioventù*, con in fronte l' intitolazione «Il centenario di Dante», si può considerare come il vero inizio del movimento.

---

(1) il nonno.
(2) il bisnonno

Istituto di Edizioni Artistiche
FRATELLI ALINARI

Luigi Dami e Bernardino Barbadoro
Firenze di Dante

Libro istruttivo, nel senso piú nobile ed alto soprattutto perchè suggestivo. Libro di fedeltà patria, opera di devozione memoriale: chi legge tornerà con nuovo respiro alla *Comedia*, si ritroverà vicino di Dante appunto per la vivezza della rappresentazione. Accosto tanto a Lui, da apparirgli meraviglioso il trasumanare dell'uomo e dell'opera, così piccola al sorgere nella tumultuosa e non eroica vicenda del Comune e delle parti. Come se tutto non fosse stato che piccolo fumo e piccola fiaba, sorta perchè potesse partorire, in un oscuro travaglio di anni affaccendati e tumultuosi, questa sola e viva realtà di poesia

Un grosso volume in-8 di 204 pagine, con 63 illustrazioni fuori testo e copertina originale all'antica. L. 35.—

ULTIME NOVITÀ:

Grandi cartelle di tavole e disegni: sono uscite:

MICHELANGIOLO, *I disegni*, Prima parte. (Seguiranno immediatamente: RAFFAELLO, LEONARDO, REMBRANDT, DUERER), XX disegni montati riccamente su cartoncino nero 35x50. Lire 60.—

Le arti decorative ed industriali in Italia, prima serie, 17 tavole in nero e duple e una tricromia.

Per catal. ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7).

Estate 1921

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA MILANO

Ultime novità letterarie:

Il posto nel mondo
Romanzo di Virgilio Brocchi

Opera accolta con il piú grande favore dalla critica di ogni tendenza. Giudicato uno dei piú bei romanzi contemporanei. L. 12.—

Stella mattutina
di Ada Negri

Racconto di contenuto autobiografico, dettato con rara sincerità e con profonda forza spirituale. L. 7.—

Largaspugna
Romanzo di Arnaldo Fraccaroli

La piú comica e originale satira dei nostri costumi politici e dell'arrivismo trionfante nella persona di un ridicolo eroe. L. 7.50

Signorine
Romanzo di Alfredo Panzini

Pagine di bizzarra e bonaria ironia; racconti di leggero intreccio, in cui s' incontrano figure di fanciulle moderne tratteggiate con finissima arte. L. 7.50

Nostra Madre
Romanzo di Michele Saponaro

Fusione di elementi idilliaci e drammatici in un'opera di vasto respiro e di alta significazione morale. che ha per fulcro la terra, considerata come origine e fine d'ogni nostro bene. L. 7.50

Ahi! Giacometta,
la tua ghirlandetta!
Romanzo di Antonio Beltramelli

È un romanzo d'amore, intessuto con delicata poesia intorno a una soave, appassionata immagine femminile. L. 7.50

Ogni volume elegantemente rilegato, con sopracoperta illustrata in tricromia. si vende in tutte le librerie. Per richieste dirette rivolgersi alla Sede Centrale della CASA ED. A. MONDADORI - Via Maddalena N. 1 - MILANO

Senza soffermarci alla cronaca dei festeggiamenti, per la quale del resto anche il Rajna rinvia al *Giornale del Centenario* ed alla *Nazione* del 15 maggio, ci piace di rilevare le testimonianze della partecipazione straniera a quella che non riuscí soltanto una degna commemorazione dantesca, ma anche la prima festa dell'unità italiana. A un'Accademia letterario-musicale, alla Società Filarmonica, suscitò un immenso delirio il francese conte Foucher de Careil col dire esser necessario che l'Italia fosse davvero libera dalle Alpi all'Adriatico. Giunsero a quella Accademia anche i voti di Victor Hugo, desideratissimo al Centenario, nella lettera magniloquente letta da Adelaide Ristori. Presagiva un tempo nel quale «il n'y aura plus d'étrangers, toute la terre sera compatriote» Particolarmente significativa in un altro straniero, l'inglese Barlow, narratore dei festeggiamenti centenari nell'«Athenaeum», l'allusione a un assente. «Nel mare toscano — egli scriveva — c'è un'isoletta che i venti spazzano liberamente e di cui le onde saltellanti, danzando allegramente intorno, baciano le sponde rocciose.... Qui sta il liberatore, Giuseppe Garibaldi, colui che uní Sicilia e Napoli all'Italia. Simile a Cincinnato e al nobile Washington, attende alla sua piccola fattoria e solo col pensiero si trasporta a la solennità odierna, non volendo distrarre onori dal Re né scemare l'omaggio dovuto a Dante».

★ LA POESIA DEL RIGVEDA. — Da quando si diffuse in Europa la letteratura indiana, rimase quasi del tutto trascurato, se non ignorato, il suo monumento piú antico e piú prezioso: quella grande raccolta di 1028 canti, quasi tutti religiosi, composti probabilmente fra il decimoquinto e il nono secolo avanti Cristo e tramandati oralmente dai bramani. Eppure il Pavolini, pubblicando pochi saggi di ottime traduzioni nella nuova rivista *Alle fonti delle Religioni*, ritiene quel libro del Rigveda il documento piú antico, letterario e religioso, della razza indo-europea. Mentre della prima religione dei greci e dei latini sopravvivono scarsi frammenti, ed ancor meno ci è tramandato di quella dei celti, dei germani e degli slavi; al contrario possiamo seguire nell'India, grazie alla ricchissima letteratura conservataci con mirabile fedeltà e completezza, il sorgere e lo svolgersi delle forme delle religioni e del culto. In quel migliaio di inni non mancano tratti di vera ed alta poesia, splendore di immagini, profondità di pensiero. Non v'è manuale di storia letteraria, antologia vedica, o saggio intorno alle diverse divinità in cui non si citino e si ammirino gl'inni a Varuna, pieni di pavido rispetto per il dio ai cui occhi di stelle nulla sfugge: a Indra, il nume distruttore dei mostri; ad Agni, il benefico Fuoco mediatore fra gli dei e gli uomini. Il Pavolini dà i segni tangibili della bellezza di quella poesia, cominciando le sue traduzioni dall'inno a Parjanya, il dio della pioggia, dove vediamo quasi una «mitologia in formazione», perché la divinità non è ancora personificazione del fenomeno naturale. Eccone le strofe piú belle: «Soffiano i venti, piombano i lampi, si drizzano le piante, si gonfia il cielo, beve ristoro tutto il mondo, quando Parjanya allieta la terra del suo seme». — «Solleva il gran secchio, versalo giú! Corrano innanzi, sprigionati, i ruscelli; inaffia di burro la terra e il cielo! abbiano i tori la buona bevanda!» Il sentimento della natura, che ha sí larga parte nella letteratura classica, è pur non di rado squisitamente sentito ed espresso nella vedica. Basterebbe ricordare la breve e finissima invocazione ad Aranyânî, la «donna del bosco», con le voci misteriose della foresta, il trillare dei grilli, i richiami dei pastori e dei taglialegna; e l'inno alla Notte col vivo contrasto fra la serenità della notte stellata e il terrore delle tenebre malefiche. Cosí traduce il Pavolini letteralmente: «La Notte, la divina, guardò, sopraggiunta, in molti luoghi, co' suoi occhi; tutti gli adornamenti aveva su di sè. — Lo spazio ha riempito, la Dea immortale, le bassure e le alture; con lo splendore abbatte il tenebrore. — Sopraggiungendo ha tenuto lontano la sorella Aurora, ed ecco che la Tenebra si dilegua. — Oggi a noi tu (venisti) ed alla tua venuta noi entrammo nella dimora, come gli uccelli (si posano) sull'albero. — Rincasarono (le genti dei) villaggi e i quadrupedi e gli alati ed anche gli avvoltoi bramosi. — Tieni lontana la lupa, il lupo, tieni lontano e il ladro. Oh Ondosa! Sii a noi facile a passare. — Come vacche ti spinsi innnanzi (le strofe). Sceglile, oh figlia del cielo, oh Notte, come inno al vittorioso».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Boboli e l'orto botanico.

Caro Direttore,

è lodevole e confortante che molti si interessino alla questione di Boboli, dopo la cessione fattane dal Re. A me sembra però che sola, legittima sia la questione della «manutenzione». Fuori di luogo, inopportuna e oziosa quella della «destinazione». Destinazione di Boboli? Ma d'essere e rimanere un giardino monumentale, mi pare! Credo che se si prendono a caso e all'improvviso cento persone e si pone loro la domanda, a nessuna delle cento venga in mente altra risposta. La questione della «destinazione» di Boboli dunque né può, né deve esistere.

Invece pochi giorni addietro in realtà, sebbene non apertamente, essa è stata posta sul tappeto dal dott. Gino Bargagli-Petrucci professore di botanica nell'Istituto di Studii superiori in una comunicazione all'Accademia dei Georgofili. Nello Tarchiani n'ha riferito nel *Marzocco* del 19 giugno, con qualche simpatia: e desumo dal suo scritto le idee del Bargagli. Grandi proteste che Boboli deve restare etc etc., grandi inchini alla sua essenziale natura di opera d'arte, ma (eccoci!) bisogna «riprendere anche la tradizione per la quale Boboli fu per secoli celebre» come Orto Botanico, o quasi. L'Orto Botanico deve ritornare in Boboli.

Parrebbe che una proposta che viene avanti corredata di ragioni storiche e di tradizione, in questi tempi di restauri e di ripristini, dovesse avere causa vinta avanti di combattere. Premetto che mi disinteresso di due delle zone che si ipotecano già, la zona «a tergo del Belvedere» (a patto che sia la «fortezza» di Belvedere) e quella «dal lato delle scuderie» che non han mai fatto parte del «giardino». Sono nettamente contrario alla proposta per tutto il rimanente.

E sono contrario, guarda un po'!, proprio per ragioni di storia.

Quelle messe avanti a sostegno della proposta o sono erroneamente dedotte o non calzano. Il giardino Botanico dovrebbe ritornare a Boboli perché Eleonora di Toledo vi coltivò fiori e agrumi di Campania e di Sicilia, Cosimo I frutti nani, Ferdinando I il gelso, Cosimo III fiori rari, e altri ananassi. O io mi inganno o qui l'Orto botanico non c'entra. Qui c'entra, e in forme sporadiche, l'amore del giardinaggio e dell'orticoltura la piú semplice e ovvia, quale ogni piú modesto padrone del piú piccolo pezzo di terra ha sempre sentito nascere nel suo cuore; e, tolti gli ananassi, (il gelso può considerarsi pianta naturalizzata) si tratta anche di tutte cose ben nostrali, con pieno diritto di cittadinanza. Fiori o arbusti di bassa taglia, che se ne stavano, quelli che ci stavano e non di piú, quietamente nascosti nei loro recinti speciali; i quali soli, in quanto recinti di muraglioni o di sieponi, contavano nel disegno del giardino; e quel che c'era dentro non dava noia e non aveva importanza.

Ma il valore di quelle coltivazioni non può esser giudicato a pieno, se non si pongono certi fatti in relazione alla vera storia del giardino italiano. Che è nettamente, continuatamente la storia di una evoluzione dal giardino di tipo campestre, orticolo, e di curiosità, al puro giardino d'arte: dal trecento al cinquecento e al seicento. In quelle coltivazioni noi dobbiamo vedere dei rimasugli, delle sopravvivenze di concezioni giardiniere superate, non ideazioni attuali e connaturate allo sviluppo pieno del giardino italiano, che ci autorizzino a riprenderle e restituirle. L'ideazione attuale del cinquecento fiorentino e italiano è invece un'altra: le creazione dell'Orto dei Semplici da parte di Cosimo I nel 1543, e dopo altrove, cioè la eliminazione definitiva, codificata, dal giardino d'arte del giardino di scienza.

Rimane l'esempio di Pietro Leopoldo, e dei seguitatori. Ahimè! esempio di decadenza, portato di anni che stavano rovesciando l'idea fondamentale del giardinaggio italiano e francese, per la creazione di quello inglese, in cui alla esoticità era fatta larga parte. Mi pare che nell'atto di ridar vita a Boboli, sia un triste proposito ripigliar l'idee di un periodo che a quel tipo di giardino dètte la morte.

Ecco dunque a che si riducono le ragioni storiche.

Ma a sostenere la quistione della «destinazione» viene in appoggio la sorella «manutenzione»: la sola legittima, abbiamo detto. Si afferma: il Giardino Botanico non basta piú a sé stesso, non sa piú come andare avanti. Ha cinquantamila lire (se non erro) di dotazione, e personale tecnico. Trasportiamolo a Boboli e le cinquantamila lire e il personale saranno per Boboli. Ho paura che qui sotto si celi, senza volontà dei proponenti, una melanconica canzonatura. Il giardino dei Semplici sarà dunque abbandonato e ridotto a orticaio? Nessuno lo può pensare. E allora anche ristrette le sue spese al minimo, quanto di quelle cinquantamila lire e di quel personale toccherà in realtà a Boboli? Tanto che non basterà neppure a sopperire ai bisogni delle parti destinate all'Orto. E il Giardino monumentale rimarrà peggio di prima, e con il terribile inquilino in casa.

Diciamolo francamente, senza nessuna irrispettosità per la Botanica e i suoi bisogni, terribile e pericolosissimo inquilino, l'Orto Botanico! Si parla già addirittura di occupazione, oltre che delle vecchie serre e recinti, della zona attorno al vivaio del Nettuno, cioè di uno dei nuclei piú schiettamente d'arte del giardino; si parla di piante esotiche di alto fusto (in nome naturalmente dei peri nani di Cosimo e degli ananassi di Leopoldo!). Infine l'Orto vorrebbe andare a Boboli per stare al largo. E quando una volta dentro, si sentisse allo stretto nei recinti assegnatigli, e in nome della Scienza, proclamasse la necessità di espansioni? Chi direbbe di no contro la Scienza? Se le immagina, caro direttore, le nuove serre, i baracchini delle nuove stufe, i fumaioli, i gruppi di vasi con tutte le bistorte piante del Giappone o della Cina accanto agli augusti colonnati dei nostri cipressi? Se dà una capatina all'Orto dei Semplici, potrà avere un anticipo dello spettacolo.

Da ultimo c'è quel progetto di Consorzio. Il progetto non appare ben chiaro dalle parole del Tarchiani. Vi si parla di «adeguata» rappresentanza nel Consorzio, delle soprintendenze di B. A. e del Municipio. Sembrerebbe cioè che a Boboli dovesse spadroneggiare la Botanica, e l'Arte ridursi alla parte della vecchia suocera, messa in un canto dalla nuora invadente. Spero di non aver capito bene.

Perchè questa volta, la nuora, per farla da padrona, non avrebbe neanche la scusa di aver portato, con la dote, i quattrini da tirare avanti la casa.

Con cordiali saluti

Suo

LUIGI DAMI.

***

Ed ecco come replica il nostro collaboratore:

Caro Direttore,

Per rispondere all'amico Dami mi ci vorrebbe almeno altrettanto; ma la tirannia dello spazio me lo vieta. Mi limiterò dunque ad osservare che in fatto di tradizione è un po' difficile dire che quella di Cosimo I sia piú rispettabile di quella di Ferdinando II o di Pietro Leopoldo; altrimenti bisognerebbe disfare almeno per metà il complesso dell'Isolotto, per risalire alle origini pure. Ma il metodo di Viollet-le-Duc non è fortunatamente piú di moda in fatto di monumenti, e non credo che il Dami voglia rimetterlo in onore in fatto di giardini. Boboli rimase quello che era anche quando i Lorena vi misero l'Orto Botanico, ed io credo che rimarrà tale anche se l'Orto Botanico vi ritornerà. Tutto sta a saper fare le cose a modo. Non potendo dilungarmi, mi passo della quistione delle cinquantamila lire e dell'Orto dei Semplici, cui si provvederà, del resto, altrimenti; e della quistione del consorzio ove i rappresentanti delle antichità e Belle Arti e del Comune sarebbero in maggioranza. Concludendo, mi sembra che i timori dell'amico Dami siano esagerati. Giovanni Poggi vede la cosa con interesse; io l'ho veduta con simpatia. Crede proprio il Dami che siamo già arrivati a tal punto di.... malvagità da volere la rovina di Boboli, o di.... senilità da non accorgersene?

Salutandola cordialmente

Suo

NELLO TARCHIANI.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

CEROTTO contro dolori renali-lombari · Sciatica · FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

S. PELLEGRINO
(Bergamo) 70 Km. da MILANO
La Stagione Idroclimatica è brillantemente iniziata
La FONTE, i BAGNI, il GRANDE CASINO, tutti gli ALBERGHI sono aperti
CONCERTI TUTTI I GIORNI
TEMPERATURA DELIZIOZA SOGGIORNO INCANTEVOLE

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 28. 10 Luglio 1921

SOMMARIO

La Francia che c'ignora — Dalla Fronda alla guerra — ARTURO POMPEATI. — **Potature e stroncature,** PIO RAJNA. — **Gabriele D'Annunzio interprete del moderno spirito italico,** G. S. GARGÀNO. — **La "Commedia" in giapponese?,** ALBERTO CASTELLANI. — **L'Impero Britannico dopo la guerra,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** "La marsina ideale", G. — *Dante nelle illustrazioni di un inglese e di un francese.* — *Ricordi di una visita ad Adolfo Mussafia.* — *La questione dei nomi geografici nell'Alto Adige.* — *In tema di criminalità giovanile.* — *La commedia dell'arte e il teatro nazionale italiano.* — *Le biblioteche e i musei di guerra.* — *Le origini dell'Accademia dei Fidenti,* ecc. — **Commenti e frammenti.** — **Bibliografie.**

La Francia che c'ignora

Dalla Fronda alla guerra

Ho qui su lo scrittoio da qualche mese un libro curioso: un libro di 170 pagine, coperto di un solido cartone grigio, nudo nel dorso, e ornato invece sul frontispizio di un civettuolo fregio settecentesco, tutto imprese simboliche e ghirlande e festoncini. Il titolo non è meno curioso della veste: *La Fronda delle penne d'oca nei giardini d'Astrea.* — In Napoli, appresso Federico e Ardia, Librai Editori, in Via Quercia al n.º 23, MCMXXI — *Cum privilegio.*

Dimenticavo però il nome dell'autore, appunto perché non entra nella curiosità del libro. Si tratta infatti di Ramiro Ortiz, noto studioso delle nostre lettere e Professore di Italiano nell'Università di Bucarest.

E il nome dell'Ortiz mi ha spinto a leggere con interesse il breve volume, e mi spinge ora a parlarne — con ritardo, ma non è colpa mia — ai lettori del *Marzocco*.

È un libro arguto e divertente, che cerca di rimanere fedele alla grazia della veste tipografica (fiorita anche nel testo di morbide eleganze decorative), ma non si vergogna di lasciare qua e là libero il varco a una nobilissima passione civile, come non trascura di giungere a risultati apprezzabili per gli studiosi.

La fronda delle penne d'oca è quella fronda letteraria anti-italiana che inferí in Francia nei secoli XVII e XVIII, e che l'Ortiz fa risalire alla fronda politica contro il Mazarino. Ad essa naturalmente si contrappone una reazione italiana, la quale poi si complica con la gallofobia succeduta a poco a poco fra noi alla gallomania e che finirà col cedere il passo a sua volta all'anglomania.

Il primo studio del libro dell'Ortiz analizza appunto questa fronda, prendendo occasione da tre lavori di un dotto italianista, Gabriel Maugain, autore fra l'altro di un'opera notevolissima su l'evoluzione intellettuale dell'Italia dal 1057 al 1750.

L'Ortiz rende giustizia al Maugain, scrittore pieno di simpatia per l'Italia. E si mette da un punto di vista analogo al suo, confessando e dimostrando la propria simpatia per la Francia. Bisogna sapere che l'Ortiz nel 1919, dopo otto mesi di tristissime peregrinazioni in Russia, rinunziò a riposare in Italia per recarsi in Francia a fare opera di ravvicinamento fra le due nazioni; ufficio che esercitò insegnando a Digione; ufficio che stava esercitando a Parigi anche il compianto Savj-Lopez: e vi lasciò la vita. I risultati non furono molto incoraggianti: ma l'Ortiz perseverò e persevera a Bucarest — satura, come si sa, di cultura francese — in quest'opera che si è prefissa, e che, commessa al suo ingegno e alla sua dignità, ci affida pienamente.

Egli insomma non rinunzia alla verità: e se riconosce i meriti del Maugain e del Mignon e di qualche altro, veramente compresi dei doveri che crea la facile etichetta di *italianisants*, non tace la profonda diffidenza che gli Italiani, anche armati di buona volontà verso la Francia, sentono intorno a sé quando soggiornano sul dolce suolo della *sorella* francese. Questa pretesa *sororità* appare dal libro dell'Ortiz piú una calamità che un beneficio: perché è uno di quei menzogneri luoghi comuni che si mettono di traverso al corso della realtà e impediscono che essa sia considerata con quell'attenta obbiettività che esclude le prevenzioni.

La realtà è precisamente questa: che l'Italia e la Francia, malgrado la comune origine latina — origine per modo di dire, perché la comunanza latina venne a innestarsi su preesistenti profonde differenze — hanno qualità cosí eterogenee, anzi cosí opposte, che il meglio sarebbe riconoscere lealmente queste diversità, cercare di studiarle e sostituire cosí uno stato d'animo piú consapevole alla tradizionale suscettibilità che ci fa scattare, da una parte o dall'altra delle Alpi, ogni qualvolta un malinteso viene a turbare i rapporti vicendevoli fra le due nazioni. Ché se proprio di malintesi è piena la storia di codesti rapporti, la ragione è appunto questa, che per chiarirli si è ricorsi sempre a quel gran malinteso iniziale che è la fratellanza latina.

È evidente che, postici su un terreno meno confidenziale, ci si studierebbe di piú e si finirebbe col capirci di piú. Ma è anche vero che in questa impresa reciproca la capacità comprensiva dei Francesi rimarrebbe al di sotto di quella italiana, tanto piú pronta e piú ricca, come provano i rapporti che Italiani e Francesi rispettivamente ebbero e hanno con altri popoli.

È una faccenda sempre triste questa dell'ignoranza vicendevole delle due grandi nazioni mediterranee: e non è facile chiudere gli occhi a un'inettitudine cosí palmare quale dimostrano in materia i francesi, i quali, si sa, difficilmente riescono, anche quando si professano amici dell'Italia, a citare senza spropositi la piú accessibile frase italiana.

Ora lo studio dell'Ortiz è vivo perché rintraccia questa spinosa psicologia franco-italiana o italo-francese lungo i secoli andati: e cosí documenta, per esempio, che anche nell'età in cui furono piú vive in Francia le simpatie letterarie per l'Italia, alla simpatia, diciamo cosí, quantitativa, non faceva riscontro una degna scelta qualitativa. Della letteratura italiana si prediligevano l'*Aminta*, il *Pastor Fido*, il Marino, e non si comprese mai Dante. Del *Furioso* si gradiva soprattutto la novella di Fra Giocondo e si trascurava tutto quanto vi è di piú significativo. C'era già in germe l'incomprensione di cui sarà vittima il grande Goldoni. Che meraviglia se di là, attraverso le *mazarinades* politiche contro l'Italia, spuntò la guerra letteraria?

L'Ortiz coglie varî episodi di questa guerra, movendo appunto da una *Miscellanea* di un italianista francese del '600, da lui studiata nella Biblioteca civica di Digione. L'italianista francese è il Ménage, erudito e amico e maestro di Italiano di M.me de Sévigné, accademico della Crusca e autore delle *Origini della lingua italiana* e di un commento italiano all'*Aminta* del Tasso.

In questa *Miscellanea* vi sono elementi preziosi per la storia dei rapporti letterari italo-francesi. Per esempio le tracce di una specie di Arcadia francese che stava aggruppandosi in Francia proprio intorno a quella Cristina di Svezia che, passando poi a Roma, vi diverrà l'ispiratrice dell'Arcadia nostra, e insieme vi troverà una disciplina capace di mitigare alquanto i suoi costumi dissoluti, grossolani, crudeli. In quella incipiente Arcadia francese, in quelle *bergeries* che si sdilinquivano per l'*Astrea* del d'Urfé e sfarfalleggiavano intorno all'insopportabile *bas bleu* venuta di Svezia, ci fu anche un poetastro che scrisse al Ménage una lunga poesia per distoglierlo dal partir per l'Italia. Il Ménage non l'ascoltò, ma quella poesia è già una puntata a fondo contro il nostro paese, che non vi è risparmiato davvero.

È impossibile seguire l'Ortiz in tutte le sue indagini e rievocazioni, dirette a illuminare alcuni punti della storia dei contatti tra la Francia e l'Italia.

Nei riguardi della storia letteraria lo studio piú importante è quello che integra la storia della famosa canzonetta metastasiana *La libertà* e della relativa *Palinodia*: storia già in parte nota per opera del Croce. Si sapeva dal Croce che la bellissima canzonetta era stata scritta dal poeta a richiesta di don Carlo Sanseverino per un disgusto amoroso con la principessa di Strongoli, e che in un manoscritto della Comunale di Napoli essa è seguita da tre risposte a un Fileno, che non può essere altri che il Sanseverino stesso. Ora l'Ortiz stabilisce: che *La libertà* aveva avuto un precedente in una mediocre *Indifférence* del Ménage scritta, a quanto pare, per M.me de Longueville: che le tre risposte alla poesia del Metastasio dovettero essere scritte per suggerimento della dama offesa: che il Metastasio probabilmente, sorridendo di quei pietosi aborti che con goffa impudenza entravano in gara col suo meraviglioso componimento, simulandone a fatica la facilità esteriore, volle dimostrare a quei poetucoli come veramente una ritrattazione andasse fatta, e scrisse la *Palinodia*, indotto o no, questa volta, dall'esempio del Ménage, che aveva anche lui fatto seguire una *Réchûte*, cioè una ritrattazione alla sua *Indifférence*.

Ma anche nel discorrere di questo soggetto l'Ortiz porta l'eco della vita attuale, con un accostamento incessante di fatti passati e di fatti presenti, che disgraziatamente non si può trasportare dal volume alla recensione.

La nota vissuta è specialmente affidata a un dolce e vivo *Intermezzo*, ma circola anche in tutti gli altri capitoli del libro. Vi passa cosí la nobile e triste figura di Paolo Savj-Lopez: vi passano, amorosamente celebrati, gli eroici soldati italiani che combatterono, vinsero, morirono in terra di Francia: vi passano echi della vita provinciale francese: e anche figure di buoni francesi che amarono e amano sinceramente l'Italia, dal lontano Stendhal a qualche vivente conosciuto dall'Ortiz.

Disgraziatamente questi pochi hanno l'aria di solitarî dissidenti, rattristati essi stessi dal dover lottare contro un'incomprensione cosí radicata e profonda, contro un'ignoranza cosí caparbia delle cose nostre. L'Ortiz ricorda fra i piú accaniti nel denigrare l'Italia i giornalisti e i professori: quei professori medi coscienziosi e gretti, imbottiti di *morale laïque* e chiusi a qualsiasi nuovo slancio spirituale, veri preti del libero pensiero, dogmatici e settarî, coltivati e protetti con paterna cura dal governo repubblicano.

Ma non fermiamoci su questi melanconici esemplari di una mentalità da museo: teniamo conto invece dei pochi spiriti illuminati che anche in Francia cominciano a considerare il problema dei rapporti italo-francesi con idee piú larghe piú degne, piú vicine alla realtà.

Certo il cammino è ancora lungo assai. Intanto ringraziamo Ramiro Ortiz, che ha saputo con tanta acutezza di sguardo e dignità di cuore segnarne la traccia, per il bene della patria nostra.

Arturo Pompeati.

Potature e stroncature

Fra la Presidenza dell'Associazione dei professori universitari e il Ministero dell'Istruzione (il rientrare di un Ministro fra le scene e la comparsa di un altro non muteranno faccia alle cose) si sta concertando un disegno di legge, che dia una remunerazione meno inadeguata all'opera di coloro che attendono all'insegnamento di grado superiore. Retto manifestamente il fine; le sodisfazioni intellettuali non esimono dalle necessità materiali della vita; e condizione naturale anche per uno scienziato è l'aver sulle spalle un carico di famiglia; carico aggravato da ciò, che tardi in queste famiglie le nuove generazioni arrivano al lavoro proficuo.

Del disegno che si allestisce si conoscono male, e neppure devono essere fissati, i particolari. Si sa bensí che i mezzi si chiedono anzitutto a una riduzione di personale. S'intende di applicare anche qui il criterio che dovrebbe rendere più economica l'amministrazione dello Stato: minor numero di persone, che lavorino di piú e siano meglio retribuite.

In digrosso tutto sta bene; ma se ci si accosta, si vedono manifestarsi differenze, che rendono assai difettoso il ragguaglio. Lascio stare che quante volte ci si affaccia agli uffici governativi di qualsivoglia genere, si vede che le chiacchiere sono computate fra le occupazioni; e guai a fare assegnamento sull'osservanza esatta degli orari! Per questo rispetto i due piatti della bilancia, con carico di natura diversa, vengono a equilibrarsi. Il Ministro da cui fu stabilito che per essere valido un corso universitario dovrebbe avere almeno cinquanta lezioni, non immaginava che di quell'*almeno* si sarebbe tenuto cosí poco conto. E nel computo della cinquantina si fanno non di rado entrare fattori di legittimità assai discutibile.

Ma negli ordini amministrativi basta semplificare il congegno per risparmiare lavoro. Quante ruote girano inutilmente, per trasmettere un movimento che potrebb'essere comunicato con applicazione diretta! Alla superfluità s'aggiunge il danno: perdita di tempo, produzione di attriti. Resultato, un funzionamento di una lentezza incredibile.

Qui il paragone, pur non essendo escluso, è tra termini troppo lontani perché giovi fermarvisi. Torna meglio considerare l'insegnamento universitario di per sé. E sarà giusto riconoscervi una certa esuberanza di cattedre. Troppe volte, per motivi prettamente personali, se ne son create di quelle che non avevano buona ragion d'essere. Non è punto da negare che un capitolo di una disciplina possa venirne staccato e diventare insegnamento autonomo: parli l'elettrotecnica. Ma accanto al servizio doganale s'è avuto il contrabbando; insieme coi rami utili se ne son lasciati crescer di quelli che non compensano la linfa assorbita. Ricondurre la pianta a condizioni meno lussureggianti sarà certo opportuno. E sta bene che si distingua tra disciplina e disciplina; e che insegnamenti d'ordine secondario siano impartiti in molti casi in modo secondario esso stesso, sotto forma d'incarico.

Nell'attuazione tuttavia è da procedere con somma cautela. Si dice esserci l'idea di assegnare ad ogni insegnamento di una materia l'incarico di un'altra. Posto come norma generale il principio è assurdo; assurdo perlomeno applicato alla Facoltà di Lettere. Le singole cattedre vi hanno per la massima parte tale ampiezza di giurisdizione, da riuscire esuberanti per l'esercizio dell'attività di uno studioso, sia pure solertissimo. Riunire due poderi vorrebbe dire condannare a coltura imperfetta e a produzione copiosa di sterpi uno di essi, se pure non tutti e due. Nella Facoltà di Lettere (e il medesimo vorranno che si dica di loro altre Facoltà) i professori non sono, non possono, non devono essere semplici insegnanti. Ad essi è affidato il cómpito di produrre, di rappresentare nel paese un certo ordine di studi, di sostenere il decoro dell'Italia in faccia alle nazioni straniere. Da ciò viene che nella Facoltà di Lettere, per questo riguardo in condizione propriamente peculiare, abbiano piena ragione di essere cattedre che producono ben scarsa utilità immediata, scarsissime di uditori. Non rendersene conto, governarsi a seconda dei criteri meramente pratici, significa credere che individui e nazioni vivano di solo pane, e che sapere e ignoranza siano tutt'uno. Coll'andare del tempo apparisce come anche praticamente chi calcola a questa maniera calcoli male.

Ben giustamente un amico col quale, con accordo di vedute, discorrevo di queste cose, rilevava che corre sempre gran rischio di errori madornali una riforma che fa dipendere gli ordinamenti dalla considerazione del risparmio. Troppo spesso per risparmiare si perturba, si sconvolge, e il risparmio dell'oggi si converte in spesa raddoppiata, e ben altro che raddoppiata, per il domani. Rammentiamoci gli antecedenti della guerra.

Pio Rajna.

Gabriele D'Annunzio interprete del moderno spirito italico

Chi legga il sobrio volume che Antonio Bruers ha pubblicato recentemente su Gabriele d'Annunzio (1) e che è la ristampa di due studi pubblicati dall'autore piú di una diecina di anni fa, deve dolersi che manchino in esso quelle considerazioni che avrebbero potuto esser tratte dal recentissimo atteggiarsi dello spirito del nostro grande poeta; ma ha, in compenso, la soddisfazione di poter vedere come l'autore nei suoi giudizi si era messo sopra un terreno tanto solido che gli elementi di quel giudizio che si darà in avvenire dell'attività dannunziana di questi ultimi anni sono già anticipatamente forniti dall'analisi minuta che il critico fa di tutta l'opera dello scrittore.

Il quale non si deve credere, come è stato fatto qualche volta, un fenomeno sporadico, sí bene «il portato fatale, e di primissima necessità, dell'evoluzione storica del nostro pensiero».

L'Italia durante il secolo scorso, è stata in gran parte intenta alla propria ricostruzione materiale e la sua azione ha coinciso con un periodo di naturalismo che dominava tutta l'Europa. Egli è perciò che il poeta che ha perfettamente rappresentato quel nostro spirito è stato Giosue Carducci: di cui la principale virtú è stata quella di darci il senso della vita, dopo l'incubo che ha pesato su noi per tanti secoli. Il sano paganesimo che emana dal suo canto e che spesso metteva «l'anima negli occhi», era il prodotto necessario della nostra giovinezza. Poca la filosofia, fuori che quella dell'attività pratica, peculiare di Roma; onde una celebrazione di tutte le glorie di tutti i dolori di tutte le viltà della storia passata fino alle glorie e ai dolori e alle viltà della storia recente, onde anche il carattere prettamente nazionale che ha sempre la poesia carducciana.

Gabriele d'Annunzio è il continuatore dell'opera del maestro, anche quando a lui si contrappone. Come questi ha dato all'Italia la coscienza civile, egli le ha data la sua coscienza estetica; come il maestro, che è stato un pagano della Roma repubblicana, egli è stato un pagano della Roma imperiale; ma il panteismo dell'uno è idealistico, mentre è spiritualistico quello dell'altro; e «i misteri, gli atteggiamenti, le ombre e le penombre dell'anima» formano una delle piú squisite materie dell'arte del poeta della *Laus vitae*. Per questa ragione egli, pur nel suo paganesimo decadente, si riallaccia al misticismo cristiano dal quale ha assorbito la trascendente voluttà e la fine sensibilità psicologica; per questa stessa ragione la sua facoltà di *assòrbire* il mondo esterno ha avuto modo di assorbire gli spiriti delle letterature straniere ed ha avuto modo di innestare sul classicismo nazionale il romanticismo estero. Ed è diventato un poeta europeo, a differenza del Carducci che rimarrà in gran parte incomprensibile ai lettori delle altre nazioni.

Quali — si può dimandare a questo punto — le conseguenze artistiche di questo dinamismo spirituale?

La grandiosità e l'intensità con cui dobbiamo vivere la vita, e per conseguenza una visione superiore dell'umanità che trova la sua affermazione nell'eroicità.

Il superuomo del Nietzsche ha trovato in Gabriele d'Annunzio uno dei suoi piú grandi assertori, e non per uno di quegli atteggiamenti della folla, che per un volgare spirito di curiosità e per le sue abitudini di oziosità cerca nuove forme da adattare alla mediocrità del suo spirito e le rende perciò ridicole, sibbene per un bisogno intimo e sentito della sua natura.

Noi possiamo sorridere dell'estetismo e della superumanità nelle fastidiose e sciocche manifestazioni di alcuni idioti e scimmiotteschi manipolatori di idealità alle quali non arriva né il loro animo né il loro intelletto; ma davanti ad uno spirito che sa poi tradurre in atto la sua aspirazione, che sa di essa improntare tutta la vita, restiamo scossi e accogliamo nell'anima qualche cosa per cui sentiamo che avviene un mutamento nella nostra coscienza. Se il Bruers avesse potuto valersi delle prove che ci ha fornito copiosamente l'attività di un uomo come Gabriele d'Annunzio nel periodo della nostra guerra, avrebbe dato al suo libro un coronamento di conclusioni tali che avrebbero mostrato agli occhi del lettore quanto penetrante sia la analisi che egli ha fatto dello spirito dannunziano, nel periodo in cui egli è stato un assertore piú che un produttore di energie.

Ora che è manifesto «anche alli piú semplici» che l'estetismo del poeta non era una *posa*, e che la concezione eroica della vita non era in lui un semplice motivo letterario, ora questa osservazione del Boutroux, esser, cioè, necessario «che in alcune epoche la bellezza sia considerata come fine a se stessa affinché aumenti nell'umanità la potenza di conferire alle cose grandi il prestigio d'una bellezza adeguata », troverebbe la sua riprova piú viva in ciò che di bello Gabriele d'Annunzio ha operato nel campo attuale dello spirito italiano.

---

(1) Antonio Bruers: Gabriele D'Annunzio e il moderno Spirito Italico. — Presso «Le Fionda» in Roma. — 1921.

Ed è convincente oltremodo la difesa, che contro la troppo accolta critica di Benedetto Croce, fa della sincerità artistica del poeta, l'autore del denso studio recente.

È utile riportare qui interamente le sue parole: « Ma gli uomini che accusano d'Annunzio di retorica, di artificiosità, di insincerità, conoscono essi, hanno essi vissuto le nostre civiltà passate? Gli uomini che accusano d'Annunzio di megalomania, hanno viva nel cuore la nostra magnificenza trascorsa, il divino concetto della vita dei nostri antichi?

« Non d'Annunzio è affetto da megalomania, ma l'attuale generazione, coi suoi semplicismi positivistici e materialistici è affetta da micromania. Si vuole abbassare la vita, si vuole vedere in essa o un accozzo di atomi, o il soggetto di minuscoli belati di arçadico sentimentalismo, e se v' è un poeta che vuole rammentare e dare modo, col suo canto, di concretare un ideale superiore di bellezza e di potenza, questo poeta verrà definito retorico ».

E v' è stato e v' è ancora chi va blaterando che oramai gli spiriti dell'arte dannunziana sono una cosa superata; mentre ancora preme sull' Italia ufficiale la grigia pesante nebbiosa cortina della piú fatale e insensata micromania.

Come se fosse stato vano quel seme che l'arte di Gabriele d'Annunzio aveva pur inserito nel nuovo *humus* italico, per cui fiorí sei anni or sono tanta virtú di grandi aspirazioni ideali, oggi i micromani stanno orribilmente calpestando quella messe di fiori, e chiamano la loro parricida operazione opera di giustizia e secolare tradizione dello spirito italico. E codificano cosí la loro risorgente filosofia pratica micromane sotto una *etichetta* idealistica.

È possibile parlare dunque di « superamento » dell'opera dannunziana?

Certo anche egli sarà superato; ma non prima che l' Italia abbia fatti suoi gli elementi essenziali dell'opera sua: « un concetto grandioso e trascendente della vita, il senso eroico dell'azione, l'universalità dello spirito, la sete inestinguibile di conoscenza, l'ebbrezza e la santificazione della vita, la memoria delle nostre tradizioni, la coscienza di una missione immanente e imminente della nostra stirpe ».

A qual punto siamo di queste conquiste? Appena appena la gioventú che si affaccia alla nuova vita sta affermando come moventi della sua azione pratica qualcuno di questi concetti, ed è la generazione che Gabriele d'Annunzio può chiamar sua.

Ma quale duro lavoro ancora le riserva l'avvenire! Spazzare questa stalla d'Augia dove ancora si ammucchiano tutti i rifiuti del materialismo storico e delle brute dottrine economiche, sarà pur troppo opera lunga e faticosa e chi sa se basterà una generazione per venirne a capo.

Ma finché non saranno rimossi questi ostacoli che si presentano cosí ostinati sulla nostra via, Gabriele d'Annunzio sarà pur sempre il poeta vivo del nostro tempo.

Dopo?

Verrà anche la nuova arte. Si rinnovi essa nello spirito del Vangelo, come intravvediamo già nella *Chiesa di Polenta* o nella *Contemplazione della Morte* o proceda da altri limpidi rivi, io non voglio arrischiarmi a profetare come fa, piú sicuramente di me, il Bruers. Quel che è certo è che essa sarà un'arte che splenderà di una luce ideale piú pura di questa presente, e sarà forse meno amara, e meno tormentosa di quella a cui la giovane generazione ha ancora il buon diritto di sentirsi legata.

G. S. Gargàno.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

F. FIORENTINO

COMPENDIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

NUOVA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA CON APPENDICE SULLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA A CURA DI ARMANDO CARLINI :: :: ::

Volume di circa 370 *pagine, L.* 10.—

Il Manuale di Storia della filosofia del Fiorentino, per il senso storico e filosofico che lo pervade e per la sicura informazione dei piú notevoli risultati della critica anche straniera, è il migliore se non l'unico testo del genere che finora s'abbia in Italia e sta alla pari con lavori simili di cui abbonda la Germania. Il Carlini ne offre, con questa, un'edizione corretta sotto ogni aspetto, arricchita di note e d'indicazioni bibliografiche e completata da un'appendice (che sarà contenuta nel secondo volume in corso di stampa) la quale porta la narrazione storica fino ai nostri giorni.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de " la nostra scuola,, sconto 20 %.

La "Commedia,, in giapponese?

Il Prof. Harukichi Shimoi insieme ad altri volenterosi amici napolitani, sta facendo opera buona per la nostra cultura, regalandoci di tempo in tempo qualche saggio di traduzione dalle opere piú insigni della letteratura giapponese. Pubblicando il suo « *Sakura* » rivista che egli intitola « prima rassegna europea dell'arte e della vita dell' Estremo Oriente » egli s' ingegna di dar veste italiana a quei lavori, a quei frammenti, a quei versi che nella loro originalità piú gli sembrano adatti a guidare senza fallo il nostro spirito lungo le mobili tortuosità di quel suo vasto mondo. Cosí egli ha già pubblicato separatamente, in forma di estratto, sotto il titolo di « collana dei rami fioriti di Sakura », saggi di traduzione da *Yosano Akiko*, la celebre poetessa vivente; da *Tsuchii Bansui*, il grande poeta celebrante le piú ardite gesta del nostro D'Annunzio, nella oda « sulle orme dell' Ippogrifo: *Temba no michi ni* », e molte altre ancora ne promette. Dopo aver già toccato il teatro con i *Kyogen*, abborda questa volta i drammaturghi. Del famoso dramma « Chikagoro Kawara no Tatehiki », « La zuffa sul greto » egli ci dà solo il 4.° atto, dove, se non altro, si potrà ammirare la scena finale che è per noi occidentali qualcosa di assolutamente novo: il gesto del « *shinju* » o suicidio di amore, incoraggiato con esultanza da una vecchia madre e da un fratello debole, che speravano nella fanciulla, la quale dall'amante Dembei viene tratta alle nozze di sangue, il loro piú valido appoggio, tocca le vette del piú folle eroismo. Noi che teniamo per fermo essere lo studio del dramma uno dei mezzi piú sicuri per addentrarsi nella psiche di un popolo, non possiamo che rallegrarci del generoso tentativo dello Shimoi. Cosí lo spirito spagnolo ha la sua epitome piú coracollante e sonora nei larghi affreschi calderoniani, come il sobbollimento pagano della « Merry England » è tutto nei drammi del Globe-theater, tra la politica senza scrupoli di Bacone e i mòccoli in latino della regina Elisabetta. Lo Shimoi, certo non richiesto, perché il nostro pubblico non conosce per ora questi bisogni peregrini, ci schiude, cosí davanti agli occhi uno spiraglio per cui noi possiamo godere la vastità di un panorama spirituale a noi ancora del tutto sconosciuto. Nobile è in lui questa ansia di svelarsi, piú ansiosa dovrebbe essere da parte nostra, la premura di accogliere quel che ci viene offerto.

Del resto lo sforzo dello Shimoi, apparirà piú caro agli Italiani quando questi sapranno che — come già fu accennato in queste colonne — egli è ora occupato in un lavoro gigantesco; cioè, traduce Dante. Noi, per ora, non sappiamo nulla di questa sua fatica, non abbiamo letto neppure un emistichio dei suoi versi, ma ritrovandoci ad avere discreta notizia del genio di quel linguaggio, al solo pensiero che il mondo dantesco, fiore supremo e oscuro di una stirpe tanto diversa da quella estremo-orientale, con la sua eredità di forme e di sostanze, dovrà rannicchiarsi, in un laberintico intrico di « Kana » e di ideogrammi, ci vien fatto di grattarci lievemente dietro il padiglion dell'orecchio, e non per prurito. Certo anche Dante può essere tradotto in giapponese — e alcune traduzioni, ahimè!, esistono di già. — Noi lo crediamo e crediamo di piú che per chiunque vi s'accinga, la fatica piú disperata non risieda principalmente nel trovare alla parola dantesca la parola sorella in altro idioma, alla sua acerba espressione integrale, una espressione per lo meno approssimativa, ché fin qui siamo, se vi piace, nel campo del meccanismo, della lima e del lessico: no!, ma secondo noi, la difficoltà suprema deve bene annidarsi in tutto il complesso degli studi preparatorî, nella necessità di largamente comprendere e di tenacemente ritenere, nella compenetrazione perfetta dello spirito del traduttore con lo spirito del poeta. Fatica immane che irride in certo qual modo alla agevolezza relativa del tradurre e che è uguale allo sforzo di chi prima di costruirvi l'edificio debba spezzare e spianare il cono d'una rupe di resistenza adamantina. E potrà tanto da solo uno straniero anche se fornito della piú capace cerebralità?

Solo a questo patto si tramanda lo spirito di un Poeta come Dante da uno ad un altro linguaggio: direi di piú; tradurre Dante come si traducono gli altri poeti, non sarebbe un gran che; ma qui si tratta invece d' incomodare una lingua, di alterare, con tale fiera immissione, il livello mentale di tutto un popolo; qui si tratta di un travasamento formidabile, di uno spostamento che può, se fatto come si deve, generare incomodi non desiderati nell'anima di una gente troppo impregnata di una sua particolare cultura e chiamata di un sùbito ad accoglienze oneste sì! ma forse non tanto liete; incomodi presso a poco simili a quelli che produrrebbe un personaggio di forme colossali facendo la sua entrata in un salottino assettatuzzo e tutto tintinnante di ninnoli. Le stesse traduzioni inglesi e tedesche ci fanno sorridere; e tedeschi e inglesi sono già, per la natural comprensione del mondo dantesco, cittadini della città di Dante: figuriamoci dunque!... Un cenno per stabilire su che cosa si fondano queste apprensioni. Come fare, per esempio, per dare ad intendere a un giapponese quel che sia e significhi sintesi verbale dantesca? o il valore e la portata e il disegno della Comedia a chi della poesia e del suo ufficio ha un concetto del tutto diverso?

Lo scrittore giapponese non ha, o almeno non ha avuto finora, il senso della concisione; il suo genio facilmente impressionabile e la sua lingua che ha forme troppo larghe e non ancora ben fisse, glielo proibiscono. Motoori Norinaga che è lo scrittore il quale assomma nella sua opera tutte le piú spiccate tendenze della sua nazione, ha scritto volumi e volumi sopra un soggetto, che senza detrimento del contenuto e con gran vantaggio dell'esposizione, si potrebbero ridurre in una ventina di pagine italiane di piccolo formato.

Riandando di corsa il poema sacro, rabbrividisco del come tante piccole gemme lucenti, capaci di rispecchiare in sé, come stille di rugiada, l' immensità del cielo e della terra, dovranno, di necessità trasformarsi, nel testo tradotto, in altrettante sbiadite e fioche lanterne di carta. Con tutto questo non voglio dire che non giovi tentare, voglio, se mai, rilevare che un grande e severo lavorìo di preparazione bisognerà far precedere al tentativo.

Il buddismo, specie quello cinese, conosciuto in Giappone da tutte le persone colte, se introdotto abilmente nel commento indispensabile, con note comparative, potrebbe contribuir molto a render meno ardua l' intelligenza della nostra piú grande opera d'arte da parte degli orientali.

Il buddismo, diremo cosí, popolarizzato, ha esso pure il suo inferno, le sue pene e i suoi premî: solamente gli è mancato finora un poeta che degnamente lo trattasse; ma il paesaggio spirituale non è meno importante, anzi per certi lati è piú vasto di quello cattolico utilizzato da Dante. Asvagosha o Ma-ming, come lo chiamano i cinesi, conosciuto comunemente come il poeta del Buddismo per fama, non lo è di fatto. Egli non fece che versificare la vita di Siddharta fino al momento in cui questi ha la rivelazione della nova legge. Lo Shimoi potrebbe però utilizzare queste credenze, questi ravvicinamenti perché sul viaggio ultra terreno di Dante non si storcesse troppo la bocca da gente che un po' per istinto, un po' per lo studio dei nostri monisti moderni, un po' per la devozione al neo-confucianismo di Oyomei, oggi in voga, non mostra far gran caso dell'aldilà, tutta presa com'è dal bisogno di vivere con virile e dignitosa energia la vita dell'aldiqua. Se il testo della traduzione sarà dunque corredato di note che lo metteranno in rapporto con la concezione buddistica, queste, servendo di tramite, facendo la parte di mediatrici tra i due mondi, saranno di inestimabile aiuto alla compiuta comprensione dell'opera.

Ed ora un'altra cosa. Se lo Shimoi potrà da solo vincere tutte le difficoltà, le quali, come già s'è visto, non son poche, veda se, data la maestà del « *dire* » dantesco, non sia piú conveniente adoprare la sua bella e sonora lingua *yamato*, come già Motoori stesso tentò di fare e fece nei suoi scritti e come voleva che tutti gli altri scrittori facessero ed evitare, secondo le sue forze, l'ibrido gergo sinoiaponico, oggi di moda. È un' idea; ne faccia egli il conto che crede. Ma a desiderare che egli perseveri nella sua impresa m' induce questo suo ultimo lavoro di traduttore, nel quale egli ha dato forme italiane a un capolavoro del teatro giapponese (1).

Ed è ormai tempo che anche da noi ci si incominci a interessare un po' piú seriamente di quelle lingue e di quelle letterature: non ci imbatteremo certo né in un'Antigone, né in un'Iliade, né Chikamatsu ci apparirà mai della statura di un Sofocle, né Bakin di un Omero; ma vi troveremo, in compenso, filosofi come Meng-tse che, secondo il Legge, non impallidisce al confronto di Socrate e di Platone; un Chuang-tse e un Lie-tsé, due dei piú acuti pensatori di tutti i tempi, La Cina ha un poeta lirico, Li-po, che è piú grande di Orazio; il Giappone ha una donna che, intorno al 1000, ha scritto la piú bella e vasta e molle e sospirosa epopea d'amore che nessun altro ha scritto in altro paese. Perché ignoreremo noi tutto questo? La filosofia buddista potrebbe essere insegnata accanto a quella di Platone. Ciò sta per entrare nel campo della cultura urgente. Quelle lingue vengono insegnate in due o tre città d'Italia ma a scopo puramente commerciale e intanto il gran cumulo di quelle letterature resta lettera morta per la nostra gioventú, e gli Inglesi, gli Americani e i Tedeschi ci vanno avanti anche in questo. Ricordiamocene e ricordiamoci anche che, unica e luminosa eccezione, Carlo Puini, in questi ultimi cinquant'anni, è stato, in tale materia, il piú grande e geniale maestro, che le altre nazioni ci avrebbero potuto a buon dritto invidiare.

Oggi lo Shimoi, col suo « *Sakura* » cui auguriamo lunga e florida vita e con le sue « collane dei rami fioriti » fa bene a invogliarci sempre piú a coltivare questi studi, che soli fin qui mancavano alla nostra cultura!

Alberto Castellani.

---

(1) Harukichi Shimoi. — *Horikawa.* — Traduzione, studi, e note: dalla « collana dei rami fioriti di Sakura. » Napoli. MCMXX.

L'Impero Britannico dopo la guerra

Se c' è un paese il cui « dopo guerra » sia complicato e difficile da comprendere e da interpretare specialmente agli stranieri, questo paese è la Gran Bretagna. L' Inghilterra ha risolto, almeno per il momento, la sua controversia con la Germania e ha consolidato, almeno in apparenza, la sua sicurezza nel continente europeo; ma nella cerchia delle sue isole, per ciò che riguarda la sua politica interna e in quella dei suoi *dòminions*, delle sue colonie, dei suoi protettorati, per ciò che riguarda la sua politica imperiale, ha da risolvere problemi che non furono mai cosí angosciosi e terribili e d'un' indole e d'una portata cosí varia e cosí grave di conseguenze.

Basta accennare ad alcuni soli di questi problemi, quello dell'avvento del laburismo, quello dell' Irlanda, quello dell' India, quello dell' Egitto, quello dei rapporti con l'America e col Giappone, quello soprattutto dei rapporti inter-imperiali per provare, piú che un senso di stupefazione, un senso di smarrimento dinanzi ai còmpiti che sfidano la potenza e l' intelligenza inglese e per comprendere quanta buona volontà e quanta preparazione occorrono anche solo per passare in rassegna, rapidamente e succintamente, ma con una certa conoscenza di causa, i nodi che stringono da ogni parte la vita sociale e politica dell' Impero britannico dopo la guerra.

Ad un' impresa che richiedeva tanta abnegazione e tanto coraggio si è posto un nostro giovane studioso, Guido De Ruggiero, il quale, approfittando d'un temporaneo incarico giornalistico che gli ha consentito di dimorare alcuni mesi in Inghilterra, ha avuto l'animo e l' idea di ordinare in un organico volume che vede ora la luce (1) i dati piú necessari e fondamentali per una sommaria conoscenza e valutazione degli odierni problemi britannici. Il De Ruggiero, uomo di pensiero e cultore indefesso di storia della filosofia, non poteva darci, però, soltanto una serie di corrispondenze giornalistiche o una raccolta di dati e di fatti: egli ha voluto anche tentare una chiarificazione e una interpretazione dei problemi al cui studio si era posto cosí volenterosamente, di modo che nel suo libro è da ricercare oltre che una guida bene informata, anche un esegeta che ha sue personali vedute sul contenuto intrinseco e sul valore morale, sociale e politico delle singole questioni e dei singoli atteggiamenti dell' Impero britannico. La guida non offrirà molto di nuovo a chi ha consuetudine di seguire lo svolgersi delle idee e dei fatti del mondo britannico; l'esegeta apparirà subito e non di rado troppo soggetto a giudizi e a pregiudizi di parte, ma il libro risulta complessivamente rispettabile come sforzo di sintesi e di analisi e come una testimonianza generalmente felice dell' interesse che noi cominciamo a prendere alla politica estera e della prontezza con cui alcuni di quegli italiani che sono accusati di non metter mai la testa fuori di casa riescono ad aprire le finestre di questa casa sul mondo, specialmente quando non hanno gli occhi chiusi e le mani rattrappite da un vieto e decorativo esercizio diplomatico, e non soffrono di eccessive specializzazioni.

⁂

Il De Ruggiero non è un anglofilo e ce lo dimostra, non foss'altro, quel che egli scrive intorno alle origini della guerra, ch'egli attribuisce in gran parte precisamente alle méne inglesi. Il problema delle cause della guerra è di quelli che non potremo certo risolvere noi, che viviamo ancora confusi del rombo del conflitto e che siamo appena scampati dal vortice sanguinoso. Hegel ha insegnato al De Ruggiero che il tragico della storia non è la lotta del giusto contro l' ingiusto, ma del giusto contro il giusto e questa formula può esser comoda a spiegare almeno quale atteggiamento egli assuma nella discussione delle cause del conflitto universale del 1914-18, sebbene dolga che egli accomuni troppo all'hegelianismo certi atti d'accusa veramente assai parziali come quelli che da scrittori tutt'altro che sereni sono stati rivolti contro la politica estera di Sir Edward Grey.

Ma il De Ruggiero, il quale nella introduzione e in molte pagine del suo libro insegue una certa nuova forma ed un certo nuovo spirito di liberalismo ed ha una visione della guerra e del Trattato di pace di Versailles che gli fanno deplorare come tirannici i patti imposti ai vinti e come reazionaría la politica coalizionista di Lloyd George e gli consentono di cogliere il valore di tutta l'evoluzione del socialismo inglese, è piú convincente nel suo apprezzamento dell' idea imperiale britannica quale oggi si esprime. Il De Ruggiero riconosce che oggi l' imperialismo britannico tende ad attuarsi in una forma ben diversa da quella dell' imperialismo continentale poiché le varie e lontane parti costituenti l' Impero sono sempre piú assoggettate all' idea e alla necessità delle *pax britannica* e non della *lex britannica*. L'unità imperiale va oggi costituendosi per una partecipazione ai diritti e ai doveri d'una lega di nazioni britanniche, non per una soggezione alla Madre Patria. I *dominions* sono ormai nazioni, le quali vogliono aver parte consultiva nei consessi imperiali poiché — soprattutto dopo che hanno potentemente partecipato alla guerra e hanno individualmente consentito al Trattato di pace ed hanno sottoscritto il Patto della Lega delle Nazioni — esse sono sorte alla coscienza della loro entità peculiare e alla Madre Patria non permettono alcun diritto egemonico e neppure alcuna ingerenza che contrasti con la loro libertà politica e la loro legittima espansione econòmica. Aprendo, giorni sono, la nuova Conferenza imperiale, il nuovo « Congresso della Società delle Nazioni britanniche » come Sidney Low propone siano chiamate queste adunanze periodiche dei Primi Ministri dei *dominions*, Lloyd George asseriva fermamente questa ormai acquisita entità nazionale delle antiche colonie sorte a caratteristiche e a dignità di nazioni autonome, tuttavia fedeli alla corona d' Inghilterra.

I *dominions*, cosí, espongono ormai legittimamente i loro desiderata riguardo non solo a quello che forma e concerne la loro vita individuale e nazionale, ma anche ai piú integrali interessi dell' Impero. Discutono del trattato di pace tra Inghilterra e Giappone, delle relazioni anglo-americane, delle questioni dell' Irlanda e dell' India, dei problemi dell'emigrazione interimperiale, e di quelli delle razze e dei colori, assumendo una posizione che talvolta trascende la portata consultiva per quella direttiva e che spesso esula dalla cerchia imperiale per investire quella di tutte le relazioni dell' Inghilterra con l' Europa. Uomini come Smuts e come Hughes, politici di primo ordine, dànno ai consigli e ai desiderî dei *dominions* un contenuto d' idee che illumina l'entità nazionale dei loro paesi d'una luce tutta personale che non può non maravigliare gli stessi piú esperti politici della Madre Patria, cosí che per essi appare piú mirabile il frutto che ha maturato il regime imperialista inglese.

Questo regime, secondo il De Ruggiero, ha imitato come nessun'altro quello di Roma, se non nelle intenzioni, nei risultati e il momento è maturo per dare alla grande fabbrica imperiale britannica quella nuova configurazione, quella nuova consistenza e ordinanza interna, che è richiesta dalle nuove esigenze britanniche e internazionali.

⁂

Nel suo libro il De Ruggiero analizza le cause e le opportunità della trasformazione imperiale che sembra prossima e inevitabile, e partitamente discute anche dell'atteggiamento attuale dell' Inghilterra nei varî campi della sua espansione e della sua azione. Gli par di vedere che l' Inghilterra ritenda alla sua insularità di fronte all' Europa per disinvolgersi dagli impacci europei, militi per ideologia e per interesse in favore della Lega delle Nazioni, voglia distaccarsi sempre piú dalla Francia e riavvicinarsi alla Germania, pensi di ristabilire seriamente accordi commerciali e politici con la Russia e s' interessi poco della politica balcanica, si proponga di disimpegnarsi dagli aggravi militari ed economici che le impongono finora le sue intromissioni ed occupazioni nell'Asia media, vada incontro ad un inasprimento di rapporti con l'America e ad un consolidamento d'alleanza col Giappone.

Non è qui il caso di metterci a discutere o a concordare con lui su tutte queste intenzioni e queste tendenze; ma ci può essere almeno consentito di dire che un sommario come quello del De Ruggiero non è il piú atto a sindacare effettivamente una politica che è per natura sua e per forza degli eventi e dei rivolgimenti universali soggetta a mutazioni quotidiane in un periodo agitato e convulso come il periodo che attraversiamo, in cui le forze politiche, sociali, morali del mondo ribollono ancora senza trovar posa in schemi prestabiliti e senza purtroppo trovar uomini capaci di placarle in stampi tranquilli e positivi. Ma si può convenire senz' altro coi propositi che il De Ruggiero espone concludendo il suo volume: propositi di una piú intima collaborazione tra Italia ed Inghilterra nel còmpito necessario di contribuire efficacemente alla pacificazione del mondo. L' Italia può facilitare l'accordo tra l' Impero britannico e le nazioni europee, divise ancora dalle barriere della pace come da quelle della guerra, può alleviare lo squilibrio enorme che esiste tra l' Impero britannico e le altre Potenze, fungendo da accorta e solerte mediatrice e affrettando così quel periodo di restaurazione e di recuperazione interna ed esterna delle forze di pace che è necessaria alla ripresa della vita nazionale ed internazionale dei popoli. Il De Ruggiero combatte la cieca anglofobia, come la cieca anglofilia ed auspica per l' Italia una funzione armonizzatrice che non la renda schiava dell' Inghilterra, ma neppure mancipia delle cosí dette Potenze proletarie in rivolta contro quelle capitaliste.

---

(1) Guido De Ruggiero: *l'Impero Britannico dopo la guerra*, Firenze, Vallecchi, 1921. (Collezione « Uomini e Idee » a cura di E. Codignola).

In verità, non avremmo nulla da guadagnare dal frantumamento dell' Impero britannico che completerebbe la balcanizzazione del mondo e non potremmo essere sicuri che quelle Potenze proletarie per le quali noi diserteremmo l'Alleanza britannica occhieggiassero invece all' Inghilterra ed al suo Impero per approfittare delle Potenze capitaliste in luogo di votarsi alla loro distruzione.

Il volume del De Ruggiero si chiude con una ricca nota bibliografica, spesso tipograficamente inaccurata, come talvolta, e non solo tipograficamente, è inaccurata e affrettata la stesura del testo. La bibliografia sarà di valido sussidio a quanti, invogliati dalla lettura di questo che è il primo serio volume su l' Inghilterra dopo la conflagrazione universale, vorranno continuare ad approfondire i loro studi su un argomento di vitale interesse.

Aldo Sorani.

Estate 1921

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA MILANO

Ultime novità letterarie:

Il posto nel mondo
Romanzo di **Virgilio Brocchi**

Opera accolta con il più grande favore dalla critica di ogni tendenza. Giudicato uno dei più bei romanzi contemporanei. L. 12.—

Stella mattutina
di **Ada Negri**

Racconto di contenuto autobiografico, dettato con rara sincerità e con profonda forza spirituale. L. 7.—

Largaspugna
Romanzo di **Arnaldo Fraccaroli**

La più comica e originale satira dei nostri costumi politici e dell'arrivismo trionfante nella persona di un ridicolo eroe. L. 7.50

Signorine
Romanzo di **Alfredo Panzini**

Pagine di bizzarra e bonaria ironia; racconti di leggero intreccio, in cui s'incontrano figure di fanciulle moderne tratteggiate con finissima arte. L. 7.50

Nostra Madre
Romanzo di **Michele Saponaro**

Fusione di elementi idilliaci e drammatici in un'opera di vasto respiro e di alta significazione morale, che ha per fulcro la terra, considerata come origine e fine d'ogni nostro bene. L. 7.50

Ahi! Giacometta,
la tua ghirlandetta!
Romanzo di **Antonio Beltramelli**

È un romanzo d'amore, intessuto con delicata poesia intorno a una soave, appassionata immagine femminile. L. 7.50

Ogni volume elegantemente rilegato, con sopracoperta illustrata in tricromia, si vende in tutte le librerie. Per ordinazioni dirette rivolgersi alla Sede Centrale della Casa Ed. A. Mondadori - Via Maddalena N. 1 - Milano

MARGINALIA

★ **La marsina ideale.** — L' autore ungherese che agli ascoltatori del «Marito della signorina» ha procurato già due o tre ore di quel diletto che si è fatto cosí raro nel teatro di prosa, in questa sua «Marsina ideale» conferma talune delle singolari qualità che già ammirammo: non tutte. Nella «Marsina ideale» è pur sempre una preoccupazione di satira sociale ed insieme si adombrano quelle tesi di carattere politico parlamentare che per quanto graziosamente accennate e svolte, già bastano con la loro presenza a turbare la festa. Antonio Arady, il protagonista della «Marsina ideale», l'uomo che con qualche chiacchiera, con moltissima faccia tosta e con una fortuna stupefacente sale dall'umile condizione di lavorante sarto a un seggio ministeriale, la sintesi caricaturale di tutti gli arrivismi contemporanei, ha pure qualche tratto personale che lo distingue dalla lunga serie dei suoi predecessori nelle finzioni romanzesche e teatrali, nelle quali quasi sempre beniamini della fortuna si diventa soltanto quando il massimo del cinismo della perversità e della immoralità piú malvagia consenta ad energie di bassa sfera di farsi largo fra le rovine materiali e morali di poche o molte vittime oscure. Ricordiamo un tentativo infelicissimo di lasciar da parte il consueto tipo dell'arrivista malfattore in una commediola politica nostra nella quale si vedeva portato in alto irresistibilmente dalla propria imbecillità l'onorevole Racanaca. Ma era un puro arbitrio dell'autore: come già fu detto a suo tempo, né persuasivo, né divertente. Il lavorante sarto ungherese che compie la sua vertiginosa ascensione col semplice sussidio di una marsina ideale, (è giusto che un sarto intenda meglio di ogni altro il valore grande che ha un abito ben fatto e ben portato) risulta meno arbitrario e voluto, oltre che infinitamente più piacevole. S' intende che la marsina, pur non acquistando gravi significati di simbolo, rappresenta le qualità esteriori di spolvero che piú convengono per trionfare in una società senza scrupoli senza studi senza decoro senza tradizioni. La vera marsina che trasforma in un *gentleman* il sartucolo è quel suo ingegnaccio pronto ad assimilare alla meglio, a fiutare il vento, a escogitare i ripieghi, a mettere insomma una toppa da buon sarto, senza perdersi d'animo, anche quando la trama del tessuto se ne va tutta a brandelli. Che queste toppe abbiano qualche volta del miracoloso non si può negare. Ma insomma Antonio Arady è un buon figliuolo e fra l' ignoranza e la stupidità di arricchiti e di baroni che vantano tutt'al piú tradizioni familiari e nobiliari di un paio di anni, fra la viltà di coloro che non chiedono di meglio che piegare il dorso perché possa prendere piú comodamente lo slancio e acciuffare la volubile dea, in fondo è un personaggio assai simpatico, certo il piú simpatico di tutti quelli che il sig. Dregely ci ha messo sotto gli occhi nella sua «Marsina ideale». Ottenere che intorno al suo protagonista fosse suscitata questa simpatia è già un bel resultato. E se la commedia del signor Dregely spesso si innalza sopra il livello della farsa, se è lecito perfino esprimerne una specie di morale, ciò è dovuto precisamente ai rapporti che corrono fra l'arrivista e l'ambiente nel quale esso si muove, anzi corre precipitosamente verso i piú imprevedibili trionfi. In sostanza ogni società ha i trionfatori che si merita: quella dei falsi baroni, dei parlamentari beoti e degli intriganti di ogni risma che a quanto pare domina oggi o dominava ieri a Budapest, può ben avere per suo trionfatore un Antonio Arady. La fortuna cieca diventa cosí una specie di fato intelligente anche se la conclusione sia piuttosto amara. Poiché si è accennato al «Marito della signorina» occorre aggiungere che qui non si ritrova sempre la leggerezza di fattura che rende quella commediola un piccolo capolavoro anche di tecnica. Qui, specialmente al terz'atto, sembra a tratti che si proceda con qualche fatica: non sempre l'uomo di teatro arriva ai suoi effetti pianamente semplicemente necessariamente. Qua e là si avverte lo sforzo. Né l'interpretazione della compagnia diretta da Annibale Betrone vale sempre a dissimularlo. Ma sempre riesce interessante invece la recitazione del capocomico in questa parte che molto bene gli si attaglia e nella quale egli alterna e mescola il sobrio grottesco con una certa enfasi lirica tanto da innalzare talvolta Antonio Arady alla dignità di un Figaro che non conosca disgrazie. Questo eccellente attore ha delle risorse tutte sue personali anche nel genere comico, sí che dopo aver ricordato il personaggio di Beaumarchais, non è forse cosí strano come parrebbe sulle prime, ricordare colui che ne fu il massimo interprete sulla scena italiana: Giovanni Emanuel

G.

★ DANTE NELLE ILLUSTRAZIONI DI UN INGLESE E DI UN FRANCESE. — Sono nomi dimenticati, alla cui rievocazione è buona occasione la ricorrenza centenaria. Non è soltanto una pagina di storia dell'arte, ma anche della fortuna dantesca all'estero perchè le illustrazioni del poema furono il primo mezzo alla sua divulgazione. Infatti E. Allodoli osserva in *Varietas* che l' interesse per la «Commedia» fu iniziato in Inghilterra da una generazione di artisti specialmente colpiti dall'episodio del conte Ugolino. Nel tempo medesimo che dilagava la polemica voltairiana, un noto ritrattista, Jonathan Richardson, tradusse l'episodio del Conte, perché con esso voleva illustrare una sua teoria dei rapporti tra poesia e pittura. Era quello il tempo in cui sembrava un'elegante questione la discussione dei rapporti tra la pittura e la poesia. Lo stesso episodio ispirava, parecchi anni dopo, Joshua Reynolds, che raffigurò il Conte Ugolino morente nella prigione coi figli; ma su tutti si affermava Flaxmann con quelle sue famose incisioni dantesche che, riprodotte dalle riviste illustrate settimanali, dovevano popolarizzare in Inghilterra la fama di Dante. Giovò alla formazione dell'artista un viaggio in Italia fra il 1787 e il 1794, dal quale ritornò con fama di disegnatore e d' incisore, universalmente riconosciuta, cosí da divenire lo scultore ufficiale e decorativo delle grandi occasioni. Al solito, l' illustrazione piú popolare fu la «morte del conte Ugolino e dei suoi figli» che fra i disegni danteschi è quello che le riviste inglesi e francesi con piú insistenza riprodussero nei primi decenni del secolo. Da queste illustrazioni sempre piú guadagnava la fama di Dante; ma nel tempo medesimo si divulgava la cervellotica e antropofaga interpretazione del verso famoso «Poscia piú che il dolor poté il digiuno». Piú complessa e piú dimenticata l'opera di un francese dell' Havre Ernest Edmond de Marcis, rievocata ai lettori dell' *Idea Latina* da Guido Rubetti. Cotesto artista, fin dalla prima lettura giovanile della «Commedia», quando la madre lo voleva per forza avviato agli studi giuridici, ebbe un'idea fissa nel cervello: quella, cioè, di rendere col pennello tutto l'amore, tutto il dolore e tutto l'orrore che scoppiano veementi nelle terzine del poema. Gli giovò un viaggio in Grecia e in Italia; tornato poi in patria, col cuore ricco di sogni e di speranze, andò a chiudersi come in un eremo nel suo castello di Tousvents, sulla Senna, dove meditò a lungo sui canti dell' «Inferno». A trent'anni si sente alfine degno del suo grande soggetto e pone mano all'opera sua; anzi non all'opera veramente, ma soltanto al lavoro di preparazione. Le prove si succedono alle prove e durano piú di venti anni, durante i quali riesce a mettere insieme bene ottanta bozzetti. Compiuto l'ultimo — si era nel settembre dell' 80 — egli dà finalmente principio all'opera da tanto vagheggiata: opera di titano piú che d'uomo e di artista e che non trova esempi frequenti nella storia dell'arte di ogni paese. Il Rubetti non pretende alla descrizione di tutta la serie; ma tuttavia non può fare a meno d'accennare ai due quadri che ha piú impressi nella memoria: quello degli «orgogliosi» e l'altro dei «seminatori di scandali». Nel primo è tutto un avvilupparsi spasmodico di membra umane, un'orrenda visione di bocche urlanti il dolore eterno; nel secondo, un raggrupparsi di torsi, di braccia e di gambe mutilate cosí orribilmente che, a descriverlo, «ogni lingua per certo verrìa meno».

★ RICORDI DI UNA VISITA AD ADOLFO MUSSAFIA. — Lo ricorda tra i dantisti Piero Barbèra ne *L'Ape*, volendo rievocata la figura di lui che non soltanto fu col Witte istitutore in Germania della prima società dantesca; ma studiando i manoscritti della «Divina Commedia» con la sua incomparabile sicurezza di metodo, ne pubblicò i frutti preziosi. Grande dovette essere il valore scientifico di questo dalmata, degno di venir subito dopo il Tommaseo, se, malgrado la grettezza di quelle che si chiamarono in Austria le sfere dirigenti, egli poté conservare intatta la sua italianità anche nel continuo soggiorno viennese come professore come consigliere di Corte come senatore dell' impero austriaco. Preso il meritato riposo, egli vide giunto il momento di abbandonare l'Austria e di venire a finire la sua vita, sempre tormentata da crudelissime infermità, a Firenze, dove il Barbèra, come suo amico ed estimatore, pensò ad apprestargli il soggiorno. L'aveva conosciuto a Vienna in una visita alla sua graziosa dimora presso Schoenbrün. In quella visita egli aveva parlato col Mussafia dei rapporti fra Italia e Austria alla presenza dell'Ambasciatore Nigra. Diceva il Barbèra che se la politica austriaca avesse potuto di tanto addolcirsi e farsi ragionevole, da rendere ai sudditi italiani tollerabile la soggezione all' impero, i ministri di Vienna non avrebbero dovuto temer tanto l' irredentismo. Rispondeva il Mussafia che ciò non era sperabile perchè le colonie italiane erano le piú odiate, disprezzate e temute in confronto di tutte le altre colonie dell' impero, e non soltanto dal popolo austriaco, ma specialmente dalle classi dirigenti. «Non domando a Sua Eccellenza — concludeva — di confermarmi o contraddirmi, ma il nostro Barbèra intenderà quel silenzio». Sua Eccellenza che stava seduto di fronte al professore in atteggiamento di scolaro, sebbene fosse pur egli uomo di molta dottrina anche fuori della politica, si tacque, e poiché il Barbèra mostrava il desiderio di rientrare a Vienna, il Nigra gli offerse di farlo ricondurre all'albergo con la sua carrozza. Forse, rimasti soli, i due valenti uomini continuarono la conversazione su quell'argomento.

★ LA QUESTIONE DEI NOMI GEOGRAFICI NELL'ALTO ADIGE. — La società geografica italiana avendo chiesto al governo di Giolitti, quel che al precedente nittiano aveva indarno domandato, cioè un atto ufficiale per la toponomastica delle nuove provincie, comparve finalmente nel gennaio un decreto che istituiva all'uopo una commissione: quella che sta per radunarsi adesso e di cui traccia il còmpito, con sicura competenza Ettore Tolomei nell' *Idea Nazionale.* La commissione non si occuperà di tutta la toponomastica delle nuove provincie: non dunque, per l'Alto Adige degli 8 o 10 mila nomi locali che si trovano ne' prontuario della Società Geografica. Il còmpito è piú ristretto e riguarda solo i nomi di comuni e frazioni, in tutti 8 o 9 cento: quelli che hanno il maggior valore amministrativo, quelli che debbono comparire nel prossimo censimento, quelli stessi che il Comando Supremo accolse ufficialmente nell'elenco bilingue. Cosí resterà insoluta di fronte all'atto ufficiale odierno, la questione piú larga: se voglia o no lo Stato italiano la restituzione di tutti i nomi, anche dei monti, dei fiumi e dei piccoli luoghi, fino all'ultimo casolare com' è il principio della Società Geografica e come è il diritto e il dovere della nazione. Il Tolomei cerca anche d' illuminare l'opinione pubblica sulla parte tecnica del lavoro della commissione. Ecco quali sono i principali criteri in base ai quali avviene la restituzione dei nomi: accogliendo i nomi italiani vivi che presso gl' italiani dell'Alto Adige sono dell'uso comune, rendendo all' italiana i suffissi, riducendo alle forma italiana i nomi di santi; restituendo i radicali latini deformati dai tedeschi, e via di seguito. Non è facile dare un' idea della quantità di regole, di raffronti, di analogie, di fonti antiche e moderne che ha tenuto presente la Società Geografica per allestire secondo questi diversi e complessi criteri la restituzione voluta. Si potrebbe anche domandare se non era piú semplice e serio da parte del governo, prendere a base della restituzione stessa i lavori della Reale Società, la cui autorità e competenza esso avrebbe potuto riconoscere, come ne riconosce la dignità e l' importanza, anziché darne incarico ad una commissione mista, la quale dovrebbe decidere di tutto in una settimana.

★ IN TEMA DI CRIMINALITA' GIOVANILE. — L'argomento sempre di grande attualità in Italia preoccupa come è noto i legislatori, mentre trova nel campo della stessa magistratura infaticabili fautori e patroni. Emerge fra questi il Procurator generale di Genova, il senatore Augusto Setti, il quale si è fatto iniziatore di un movimento che se trovasse pronta attuazione nei fatti porterebbe all' instaurazione di un regime assolutamente nuovo. Egli vorrebbe un'apposita magistratura per quanto limitata ai massimi centri d' Italia, costituita, come riferisce G. C. Ferrari nella *Rivista di Psicologia*, da giudici d' ingegnoso cuore che vedano nel minorenne incolpato non un ragazzo da giudicare ma una diagnosi da stabilire e una cura da tentare che durerà forse molti mesi. Alla dipendenza di questi magistrati un certo numero di agenti di vigilanza pagati dai Comuni, aiutati dai volenterosi cittadini. Il giudice dovrebbe tenersi a contatto coi capi degli Istituti di beneficenza, aiutare la fondazione di Istituti di carattere professionale, vigilare sull'adempimento degli obblighi scolastici, accordarsi con medici specialisti, ottenere dal Governo qualche nave in disarmo per farne sede di scuole di disciplina e di correzione, promuovere fondazioni di colonie agricole, curare il collocamento dei ragazzi negli stabilimenti industriali, ecc. ecc. Il Ferrari che pure trova bellissimo il programma del senatore Setti pensa che non sia facilmente attuabile e piuttosto di una applicazione di regolamenti statali, ritiene efficace in questo campo le iniziative private e individuali che già dettero eccellenti resultati. Alcune anche di data recente sono andate svolgendosi come effetto dell'autorevole propaganda dello stesso senatore Setti. Devono ricordarsi fra queste gli accordi presi dalla Lega d' igiene sociale a Genova con la magistratura locale e con la direzione delle carceri, a Milano l' Istituto Beccaria per la redenzione del minorenne. Altre iniziative di data assai piú remota sono cosí conosciute che sembra quasi superfluo tornarci sopra, dall'opera del giudice Maietti a Roma, a quella di Don Bosco a Torino, del Garaventa a Genova. Fra le donne l'articolista ricorda la signorina Gabriella Francia che ha fondato le colonie di Castelguelfo e d' Imola, la signora Levi-Civita a cui si deve la nave-scuola «Caracciolo». Anzi le ragioni del dissenso fra il Setti e il Ferrari sono appunto in questo che il Ferrari ritiene doversi affidare il compito della raccolta e dell'educazione dei minorenni traviati sopra tutto alle donne perché con la donna il bambino ha confidenza istintiva sentendola piú affine e vicina a sé: e perchè d'altra parte la donna stessa riesce piú facilmente a mettersi a livello e a contatto dei ragazzi. Secondo il Ferrari gli Enti che hanno un interesse piú diretto ad assumere l'onere di quest'opera di redenzione sono le Amministrazioni provinciali alle quali già compete la cura e l'assistenza degl' infermi di mente.

★ LA COMMEDIA DELL'ARTE E IL TEATRO NAZIONALE ITALIANO. — È stato detto che non esiste un teatro nazionale italiano, ma Raffaele Fimiani — nel *Trifalco* — infirma questo giudizio con la citazione di fatti e documenti, che se ci sembrano, da una parte, opportuna rievòcazione dei fasti della «Commedia dell'Arte», non ci persuadono d'altra parte come mezzi d'argomentazione. Egli ricorda che nel 1548, per rendere onore alla regale concittadina Caterina de' Medici, la «natione fiorentina» ordinò a proprie spese nella città di Lione uno spettacolo italiano: la «Calandria» con i comici migliori che allora avesse l' Italia. Ma c' è di piú: nell'anno 1571, la compagnia cosidetta dei «Gelosi», la prima compagnia «dell'arte» di cui si abbia notizia, recita a Parigi in occasione delle feste per l'entrata di Carlo IX. La troviamo qualche anno dopo in Spagna, dove sappiamo da un contemporaneo che il capocomico «guadagnava molto in quelle città, e dalla pratica sua impararono poi gli spagnoli a fare le commedie all'uso hispano, che prima non facevano». Lope de Vega aveva allora dodici anni; ma dei fasti teatrali di quel tempo doveva ricordarsi piú tardi, quando al colmo della sua attività e della sua fama scriveva cosí: «Scrivo seguendo la maniera che hanno inventata quelli che ricercano gli applausi del pubblico, giacché infine, visto che è lui che paga, mi sembra giustissimo parlargli, magari da ignorante, sempre però in modo da divertirlo». Entrati per questa strada è facile riconoscere l' influenza che ebbero sul grande teatro straniero le improvvisazioni dei nostri attori e i «canovacci» della commedia dell'arte; ma sembra ardita l'affermazione di una priorità assoluta dell' Italia su tutte le nazioni d' Europa quanto al possesso di un teatro nazionale. L'equivoco è evidente: all' Italia non mancarono i grandi attori che diffondessero anche all'estero una creazione tutta italiana, quale è quella del teatro a soggetto; ma fecero difetto i grandi autori che suggellassero col genio i caratteri del teatro nazionale. È questione d' intendersi. Al Fimiani basta l'arte popolaresca e si contenta di riconoscere in quel filone il carattere nazionale che i critici hanno negato al nostro teatro. Infatti egli non crede che sia perduto l'antico primato e, chiedendosi dove sia andato a finire, conclude cosí: «Vive nelle feconde vene della razza. Vive nel genio improvvisatore degli attori popolani, dei cantastorie, dei saltimbanchi, nelle sagre e negli spettacoli rusticani che perpetuano, con la loro immutabile semplicità e rozzezza, gli antichissimi riti originarii che dovevano poi dare origine, presso tutti i popoli e in tutte le civiltà primitive, allo sviluppo dell'arte drammatica».

★ LE BIBLIOTECHE E I MUSEI DI GUERRA — La Francia, allargando lo sguardo a tutte le istituzioni del genere fiorite nei diversi paesi, crede di poter vantare a buon diritto la preminenza delle sue collezioni. Il materiale bibliografico e documentario — a quanto scrive la *Revue bleue* — è sparso in ogni regione, e perfino le provincie vantano ottime raccolte; ma soltanto nella Biblioteca e nel Museo della guerra, di cui già narrammo in queste colonne la istituzione, dopo che i coniugi Le Blanc cederono allo Stato le proprie collezioni, lo studioso dei grandi avvenimenti ora conchiusi, potrà trovare una documentazione esauriente e un'ampia informazione bibliografica. La Biblioteca è divisa in sezioni: una per i documenti di carattere amministrativo, una per i periodici, una per i cataloghi, e poi tante altre quanti sono gli Stati o i gruppi di paesi da cui proviene il materiale raccolto. Ecco alcuni dati statistici forniti dal direttore Camillo Bloch: circa cinquantamila volumi, dodici mila manifesti, tre mila riviste, mille quotidiani. È specialmente degno d'attenzione il materiale raccolto in Russia, in mezzo a grandi difficoltà, ma con tali resultati che lo studioso trova a Parigi perfino le opere di cui fu vietata la circolazione dai comitati rivoluzionari. Fra questi scritti è segnalato un giornale dattilografato, che era l'organo clandestino dei comitati di Praga, redatto coi radiotelegrammi degli czeco-slovacchi residenti all'estero. Ma quello che mette in valore il materiale raccolto è il catalogo compilato con ogni cura, dimodoché lo studioso con una facile ricerca può avere sott'occhio la documentazione piú completa anche intorno ai fatti piú particolari della vita interna della Germania. Nella recensione di queste copiose collezioni in servizio della storia della guerra, la *Revue bleue* non trascura gli istituti consimili posti nei paesi alleati e nemici. Cosí trova posto in quella nota informativa il nostro *Ufficio storiografico della mobilitazione* di cui si mette in rilievo la singolarità della classificazione, e vi si discorre delle Biblioteche e dei Musei, istituiti con lo stesso fine in Germania. A Lipsia si conserva un «Museo dell' Economia di guerra», a Jena gli «Archivi della guerra», mentre Berlino ha riservato a se stessa la Biblioteca. Un carattere diverso ha l' «Imperial War Museum» di Londra, fondato nel 1917 a scopo prevalentemente commemorativo e educativo, con le sue collezioni di ritratti, delle decorazioni al valore, e d'ogni sorta di cimeli raccolti nel campo.

★ LE ORIGINI DELL'ACCADEMIA DEI FIDENTI. — Di questa società filodrammatica, risorta oggi a nuova vita e solennemente inaugurata nell'aprile passato, narra le prime vicende Achille De Rubertis nella *Rassegna Nazionale* traendo le sue notizie da documenti inediti dell'Archivio di Stato fiorentino. Il fondatore fu Santi Perissi, un negoziante, che il 29 gennaio 1850 ottenne dal delegato di governo di S. Spirito di aprire «come mezzo di privata educazione e di esercizio di declamazione». un teatrino nella casa di Francesco Cecchi in via Sitorno che l'articolista identifica con l'odierna via della Chiesa. Probabilmente il titolo di «Società filodrammatica dei Fidenti» fu assunto sul finire del 1851: soltanto però nel marzo del '52 fu chiesta la sanzione governativa alla nuova intitolazione e al maggiore sviluppo della società. Ma non fu concessa per le informazioni della Delegazione di S. Spirito che nutriva il sospetto «di vedere convertito l'esercizio declamatorio in una specie di circolo politico». Tuttavia la società né lasciò il titolo assunto, né si uniformò all'ordine di limitare il numero dei soci e d'evitare la pubblicità nei suoi trattenimenti. Aveva pochi mesi di vita, e già accettava l' invito del provveditore dell'Accademia di Lastra a Signa, il quale aveva «prescelta» la sua «stimabile compagnia» a dare un corso di recite in quel teatro nella stagione di autunno. Nel 1856 la Società dei Fidenti era in completa trasformazione. Si voleva elevarla al grado di «Accademia di perfezionamento dell'arte drammatica» e già si stava compilando un nuovo regolamento, che forse non avrebbe ottenuto l'approvazione governativa senza le vive premure del presidente, il dottor Francesco Protonotari, il fondatore della «Nuova Antologia». Il regolamento fa sapere che il titolo assunto di «Accademia Filodrammatica dei Fidenti» denota «la confidenza che hanno in se stessi gli accademici di ottenere il fine che essi si propongono unendosi in società». Quantunque essa avesse ormai subìto una radicale trasformazione, è curioso che nel 1858 il prefetto raccomandasse ancora che le recite fossero strettamente private; mentre l' 11 gennaio 1859 le concedeva di eseguire un corso di rappresentazioni durante la stagione di carnevale a S. Casciano, il che dimostra che l'Accademia di fatto tendeva all' inevitabile pubblicità. La preoccupazione delle autorità governative era determinata dai successi clamorosi di nuovi drammi scritti col fine di tener desto il sentimento patriottico. Uno di tali successi si ebbe appunto al teatrino dei Fidenti la sera del 27 marzo 1859, in cui un recente dramma, intitolato «Gaspara Stampa», di Giuseppe Pieri fu rappresentato con applausi interminabili e copioso getto di fiori agli attori e all'autore.

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata

(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Volume di oltre 300 pagine, col ritratto dell'autore in copertina. — L. 10.—

SOMMARIO

Ricordi lontanissimi. — Studio musica per canto. — Fate l'elemosina al povero Camoens che muore di fame. — I cani sotto la tavola a Vinci. — La morte della mia nonna Maddalena. — Papa Pio IX passa da Empoli. — Il pesce del dott. Luciano Rigoli di Livorno. — I ciarlatani. Il Tofani, il Bennati. — Un miracolo della bandiera tricolore. — Giuseppe Garibaldi a Vinci: una solenne occasione per i Dianellesi svanita. — Una scenetta fra me e il prof. De Luca a Pisa. — Io e il Milloschi. — Il truffatore di Pisa da me grottescamente punito. — Alcuni epigrammi di mio padre. — Come nacque il mio primo sonetto pisano. — Ricevo un abbraccio e un bacio da Giovanni Prati. — Pirro Giacchi e Stravizio. — Storiella d'un mio ritratto. — Una monografia sui corsi d'acqua della Val di Chiana. — Francesco Domenico Guerrazzi. Miei incontri con lui. — A colazione da Gino Capponi. — I miei fasti di guardia nazionale. — Storia del matto delle giuncaie. — La vendemmia a Montepilli. — Il pranzo dei Carli all'Antella. — La trota di Cadenabbia. — Gian Battista Giorgini, Emilio Broglio, Carlo Porta e Alessandro Manzoni. — L'imperatore del Brasile. Mio incontro con lui. — Ti ricordi? A Edmondo De Amicis. — Edmondo De Amicis a cena da me e il vino a Torino. — Il De Amicis a Firenze. Sue prime impressioni — Il Carducci e la Maremma. — Dal brigante Cipriano La Gala a Cesare Cantú. — Un cicerone di Sorrento mi fa fare il viso rosso. — Un regalo di Andrea Maffei. — Da per tutto trovo conoscenti. — Incontro a Firenze il sen. Paolo Fabrizi e un altro. — Un ritrovo amichevole a Montecatini. — Il berretto di Sisara, custode alle scuole comunali di Pistoia. — Ne uccide piú la gola che la spada. — Il cicerone pistoiese. — Olindo Guerrini. — Lo sbaglio del priore. — Frammenti di scampagnata sull'Appennino. — Come nacque la «Scampagnata». — Le mie gambe. — Al lago Scaffaiolo. — Un desinare da don Tappino a S. Pellegrino del Cassero. — Canti della campagna di ieri e d'oggi. — Garibaldi dalle monache della Sambuca pistoiese. — Fra Treppio e Taviano: geometra, fonditore di campane, medico. — Don Gustavo viene a spasso con noi. — Tipi che spariscono. Il signor cappellano. — Un miracolo della madonna di Pompei. — La maravigliosa eco di Balenaia. — Il vecchio e noto proverbio.... — Cecco-Santi. La festa di Vinci. — Al consiglio comunale di Vinci. — Un assessore dell'istruzione. — Come ebbi dal Barabino il bozzetto del «Galileo in Arcetri». — Son fatto cavaliere. — Al congresso pedagogico di Firenze. — Paolo Boselli vuol farmi provveditore ad ogni costo. — Aristide Gabelli e un concorso di libri per le scuole elementari. — La competenza di un commissario straordinario. — Burocrazia italiana, o meglio, fabbrica di disonesti. — Prove sicure di gentilezza toscana. Il ciuco di Castel Martini. — Sempre gentilezza toscana. — Originalità del popolino di Firenze. — Fiori di lingua, motti arguti, sentenze, balordaggini e spropositi còlti sulla bocca del popolo. — Cencio trattore a Santa Croce sull'Arno. — L'avv. N. N. di Empoli. — Una bella iscrizione sacra. — Tre spropositi grossi che 9999 su 10.000 persone commettono senza accorgersene. — Un regalo di nozze alquanto originale. — Nuovo metodo per tenere lontani i creditori. — Le mie pipe di Chemnitz. — Una burla ai signori Emilia e Ubaldino Peruzzi. — Una presentazione abortita sulla spiaggia di Viareggio. — Cinci Gordigiani. — Gianni Fattori. — Due miei quadri votivi. — Emilio Gallori e il suo Garibaldi di Roma. — Emilio Zocchi scultore. — Pasquale Villari. — Il cappotto da estate di Giosuè Carducci — Il Carducci nell' intimità. — Un poliziotto berlinese. — Mie onoranze a Monterotondo Marittimo. — Miei incontri col principe e la principessa di Napoli. — Qualche ricordo di Montecristo. — Le idee innate. — Alla Verna o giú di lí. — I soliti «Amici» a zonzo — A S. Baronto con gli Amici dei Monumenti. — Un sonetto al Kaiser. — Le torri di S. Martino e di Solferino viste dal lago di Garda. — Luigi Pastro mi è presentato. — Papa Pio X a un'udienza in Vaticano. — Il prete di Castiglioncello. — I dentici di Pipi.

★ UNA CITTÁ MORTA, SIPONTO. — Sipoeis o Sipons fu chiamata per gran tempo la città ai piedi del Gargano dagli eroi della leggenda ellenica, finché i romani che ne fecero lo sbocco delle colonie agricole di Luceria e di Argyrippa ed il ponte di passaggio per l'Oriente, non la latinizzarono in Sipontum. Ma oggi, dove era il porto rumoroso degli antichi, dove erano le case, i templi e le torri, è la melma della palude. Alcuni scavi, eseguiti anni or sono, non han portato che alla indicazione delle fondamenta dell'antica agora e alla scoperta della cella di un tempio, tagliata nella roccia, nove metri sotto il livello dell'attuale piano di terra. Meglio favorita dal destino, l'era cristiana di Siponto raccomanda la sua memoria ad un monumento di primaria importanza nella storia dell'arte: il tempio di S. Maria Maggiore. Ne discorre Alfredo Petrucci nell' *Emporium* per difendere la cronologia della seconda costruzione nei primi decenni del mille contro la tesi del Berteaux. Che cosa fu rispettato in cotesta ricostruzione del tempio primitivo? Forse la pianta, la quale costituita di tre quadrati inscritti uno nell'altro, non ha altri esempi nelle chiese d'occidente e fa pensare alla sua progenitrice premillenaria, di origine orientale. La decorazione esterna della chiesa ricorda chiaramente la cattedrale di tipo pisano di Troia, mentre la ricchezza del suo portale e la sicurezza delle modanature — notava il Berteaux — non trovano riscontro in Puglia se non in monumenti posteriori di circa un secolo. Come spiega il critico francese l'anticipazione? In un modo molto semplice: negandola. Cosí, pur affermando che la pianta di S. Maria di Siponto è molto rara in Occidente, finisce per ritenere che il tempio garganico sia posteriore a quello di Troia, iniziato nel 1093. Questa ultima cattedrale ha strette somiglianze con le chiese pisane e il Berteaux invoca per spiegarle i rapporti commerciali che Pisa ebbe senza dubbio con un porto come Siponto. Ma se questi rapporti commerciali si svilupparono proprio fra Pisa e Siponto — osserva giustamente il Petrucci — perché non dedurne che fu Siponto a ricevere per prima gli elementi dello stile pisano e che dalla pianura sipontina tali elementi si sarebbero in seguito propagati, arricchendosi, fino a Troia? Infatti, il tempio di S. Maria presenta elementi piú arcaici del duomo di Troia, i quali concordano con la tradizione e permettono di seguire cronologicamente la storia della ricostruzione. Alcuni anni fa furono identificati i frammenti marmorei dell'ambone di S. Maria di Siponto, incorporati qua e là, nelle mura della sagrestia e nella scaletta della cripta. Ora, è provato che codesto ambone fu opera dello scultore Acceptus, che eseguí pure quello di Canosa e che nel 1041 firmò l'altro di Montesantangelo, che per fattura sembra essere l'ultimo. Dunque se Acceptus sculptor aveva già eseguito prima della metà del secolo l'ambone, la chiesa doveva essere stata cominciata almeno tra il secondo e il terzo decennio.

★ PER LA DIFESA DELLA SPECIE. — Parole nobilissime furono pronunziate su questo argomento dal prof. Cristalli integralmente riferite nell'ultimo fascicolo di *Conferenze e Prolusioni*. Qui con l'eloquenza dei dati scientifici e con una perorazione commossa l'uomo è richiamato ai piú sacri doveri quando si tratta di elargire il beneficio della vita alle sue creature. È una analisi coraggiosa che indaga le contraddizioni della vita e rileva la cecità degli uomini che, mentre attendono alla perfezione di tutte le cose umane, sono poi di una leggerezza imperdonabile, ed anche delittuosa, quanto alla procreazione dei figli. Il dolore è certo nelle cose e delle cose; l'uomo, però, anzi che attenuarlo, lo moltiplica all'infinito. La malattia, che è dolore, incombe immanente sugli esseri; ma le cause sono volutamente moltiplicate; l'uomo alza spesso la bestemmia e la maledizione contro la Natura, ma dimentica le proprie colpe e le offese recate alle leggi naturali. Forse nel corso dei millenni deve aver perduto, o non ebbe mai, il senso della propria responsabilità: forse, obbligato dalla sua innata ignoranza dei fenomeni naturali, proiettò all'esterno tutto il piccolo mondo del suo essere e nell'ambiente vide e pose le cause della gioia e del dolore: smarrì cosí la vera ragione delle cose e, in questo smarrimento della sua coscienza, vide e pose altrove le cause e le origini del dolore umano. La parola degli eugennisti vuole, appunto, distruggere quest'inganno e persuadere la creatura umana a vedere in se stessa la causa di tutte le cose. E qui intervengono gli insegnamenti della biologia che l'oratore vorrebbe largamente diffusi, a rendere gli uomini consapevoli di quella che è fra tutte la piú grande delle responsabilità. Cosí insegna che la generazione per sessi è la piú alta espressione della materia vivente. in quanto il fenomeno dell'incrocio delle due tendenze ereditarie, chiamato «anfimixi», governa ed assicura la persistenza specifica e la infuturazione delle forme organiche con tendenza, lenta e inavvertita, al miglioramento progressivo. Nell'«anfimixi» debbono esserci fenomeni di concomitanza e di dissonanza, di simpatia e di antipatia: cioè, nella commistione delle due sostanze o delle due tendenze debbono accadere fenomeni associativi, dissociativi ed eliminativi: due tendenze o due caratteri omologhi devono associarsi e rinvigorirsi, mentre due tendenze dissimili debbono mutualmente temperarsi e correggersi. Il motto dell'«Eugennesi», fino dai primi tempi della civiltà, è stato questo: «per una popolazione piú folta e piú forte». L'avvenire è dei popoli prolifici e la guerra l'ha insegnato; ma il Cristalli riconosce che l'Italia è una nazione privilegiata. «Noi potremmo ricostruire — egli conclude — il patrimonio umano depauperato dalla guerra, ed accrescerlo, senza stimolare il caldo dei talami, ma assistendo solo la divina maternità delle nostre donne e proteggendo le fiorenti nostre primavere umane».

COMMENTI E FRAMMENTI

Il prezzo dei libri e il decreto Ministeriale del 20 maggio u. s.

Il governo italiano, non contento dei resultati, poco buoni in verità, ottenuti dalla applicazione dei calmieri, ha creduto opportuno calmierare anche i libri scolastici per le scuole elementari e secondarie. Il provvedimento emanato dal Ministero dell'Industria il 20 maggio u. s. non poteva suscitare critiche maggiori. Protestarono contro gli Editori facenti parte della commissione governativa che i prezzi dei libri doveva determinare, uno dei quali non credette opportuno, e fece bene, convalidare con il suo nome una imposizione governativa che tale non voleva essere, mentre gli altri componenti non accettarono il concordato che sotto l'imposizione di un decreto reale.

Ugualmente protestarono e protestano ancora le associazioni cooperative formate o in formazione che pensavano di ottenere chissà quali facilitazioni domandando una perequazione fra essi e i librai, come se lo statuto dell'Associazione Editoriale Libraria Italiana escludesse dalle facilitazioni accordate ai librai le cooperative.

A parte la infondatezza di eccessivi guadagni che si suppongono ottenere con il prezzo attuale dei libri, sta il fatto che il governo credette opportuno interessarsi della faccenda solo quando gli studenti protestarono violentemente rompendo qualche vetro e saccheggiando qualche libreria, gareggiando in ciò con gli elementi piú accesi dei partiti estremi che ritengono potere le devastazioni piazzaiuole determinare il maggiore o minor costo di un prodotto. E se prudentemente agí il Ministro quando agli studenti universitari protestanti concesse una disposizione legislativa facente obbligo agli Editori di concedere determinati sconti, male ha oggi fatto nel voler determinare con decreto ministeriale il prezzo dei volumi ignorando, o fingendo di ignorare, tutti gli elementi che concorrono nella determinazione di esso.

Come tenere conto infatti in norme legislative del diverso valore intellettuale degli scrittori, e come della svariatissima loro pertecipazione ai profitti?

Come non pensare che la diversa tiratura dei volumi contribuisce enormemente sul prezzo, talché per un sillabario stampato in 100.000 copie e di 32 pagine può essere eccessivo il prezzo di L. 1.00, mentre esso sarebbe irrisorio per un volumetto di ugual numero di pagine, ma trattante il diritto marittimo che s'insegna nei soli istituti nautici? E tener conto bisogna pure dei criteri individuali degli Editori che sono strettamente personali, per cui vi è chi si adatta a pubblicare edizioni poco curate e in carta da giornali, mentre vi è chi sente ripugnanza a questo adattamento.

Ma ciò poteva apparire giustificato se un beneficio economico l'acquirente avesse potuto ottenere dal citato decreto.

Invece nessuno! Anzi con sicurezza si può affermare che esso determinerà un aumento nel prezzo dei libri.

Intervenendo nei rapporti fra Editori e librai, e obbligato ad esaminare con obiettività le condizioni di questi ultimi, il Ministro dovette consentire in ciò che i librai da anni reclamavano e *imporre* agli Editori uno sconto maggiore da praticare ai librai, che fissò al 30 % con una variazione dal 10 % al 5 % in piú sugli sconti attuali.

Agli Editori poi fece obbligo di vendere le produzioni in magazzino con lievi aumenti, per modo che, se di un volume di 25 fogli di stampa in 16° in vendita nel 1920 a L. 7.00, si trovassero giacenti copie non sufficienti per soddisfare le richieste dell'anno scolastico e si rendesse necessaria fare la nuova tiratura, l'Editore dovrebbe vendere le copie esistenti del 1920 a L. 8.40, e le copie nuove a L. 12.50 in base ai prezzi massimi del derceto.

Cosí di fronte al pubblico si alimenta il sospetto degli illeciti guadagni, di cervellotici aumenti di prezzo, mentre molto saggiamente avrebbe operato l'Editore, libero nelle proprie iniziative, portando il prezzo del libro, tanto delle copie residuali che delle nuove a L. 10.— compensando in tal modo le maggiori spese di oggi.

È evidente quindi, come l'aumento del prezzo del libro si renderà inevitabile, né varrà a compensarlo il beneficio che il decreto accorda all'acquirente nel non pagare il 10 % di aumento librario.

I fautori di questo intervento statale nella determinazione dei prezzi dovrebbero facilmente convincersi della impossibilità di ottenere risultati concreti.

Opportuna invece sarebbe stata da parte del Ministero una intesa con la A. E. L. I., la quale avendo interesse nel determinare con equità sia i rapporti fra Editori e Librai, che fra essi e il pubblico, avrebbe potuto molto meglio regolare questa complessa quistione.

ETTORE PRINCIPATO.

BIBLIOGRAFIE

GEORGES LACOUR-GAYET, Membre de l'Institut. *Napoléon.* Paris, Librairie Hachette, 1921.

Con questa magnifica pubblicazione il centenario napoleonico è celebrato come non si sarebbe potuto desiderare piú compiutamente. Il metodo adottato dallo storiografo è il piú efficace perché la vita, l'opera e i tempi di colui che cambiò la faccia del mondo resultassero in bella evidenza dinanzi ai lettori di qualche informazione e cultura. L'assiduo lavoro degli specialisti che sogliono indugiarsi sui fatti piú minuti e perdono di vista quasi sempre le linee generali di un periodo storico rende tanto piú gradito l'apparire di un'opera come questa che, pur tenendo conto delle ricerche e delle conclusioni piú recenti, è di quelle che in tema di divulgazione possono far testo. L'autore è un narratore efficace, mirabilmente ordinato che domina lo sterminato materiale senza sforzo apparente, portandoci dalle origini dei Bonaparte al 5 maggio del '21 attraverso ventiquattro capitoli nei quali i fatti d'arme e le imprese della pace, i caratteristici aspetti familiari e la fisonomia dei successivi regimi le affermazioni di un genio che fu unico nella storia, e le debolezze e gli errori irreparabili di un uomo che neppure a sé volle o seppe dar tregua, sono esposti secondo la trama del piú maraviglioso romanzo che mai abbia espresso la storia, ma con modi imparziali e sereni che sembrano i piú adatti per ottenerne, effetti indimenticabili. L'enfasi verbale tanto meno converrebbe qui dove le cose parlano volta a volta con accento tragico o con tono epico o lirico senza che si senta l'opportunità o il bisogno di ricorsi alla mediocre retorica degli apologeti o dei denigratori. Anche un accenno sommario alle linee schematiche di questo *Napoléon* porterebbe necessariamente per le lunghe. Basti dire che per quanto riguarda la famiglia di Napoleone che ebbe pure tanta importanza nelle sua vita, i dati che si riferiscono ai primi anni (Cap. I) sono integrati da quattro capitoli di cui uno, l XII, è dedicato a mamma Letizia, un altro il XIII ai fratelli di Napoleone, un terzo il XIV alle sorelle, un quarto il XV a Giuseppina. E ognuno di questi personaggi acquista nelle pagine del libro un rilievo personale al quale gli storici di Napoleone non ci avevano certo abituati fin qui. Per ciò che si riferisce alle vicende politiche, all'opera dello statista e dell'instauratore di nuove civiltà, basterà accennare che mentre il capitolo IV è interamente dedicato al diciotto brumaio, il quinto analizza la nuova Francia che ne deriva integrandosi a sua volta col VII dedicato a quella logica conclusione del primo consolato che fu il consolato a vita. Due capitoli (l'VIII e il IX) sono poi occupati dall'origine e dalle istituzioni del nuovo Impero, mentre alla corte imperiale alla civiltà e alle figure eminenti del tempo si riferiscono altri due capitoli: il XVI e il XVII. Le campagne di Napoleone, da quella d'Italia (capitolo II) a Waterloo, sono illustrate con sintesi felicissime alle quali conferiscono spesso nuova evidenza cartine illustrative. Ma quanto alle illustrazioni conviene avvertire che esse hanno nel volume una importanza affatto eccezionale. Oltre ad una notevole serie di tricromie che riproducono i piú famosi quadri di Versailles e del Louvre dove è fermata la gesta napoleonica, oltre ad una ricchissima raccolta di ritratti che da soli costituiscono una delle piú complete iconografie di Napoleone, oltre alla riproduzione delle immagini dei familiari dei marescialli dei personaggi piú notevoli che in quella gesta ebbero parte, è di particolare interesse la riproduzione di innumerevoli documenti litografici stampe disegni ecc. ecc. che ci danno come un commento grafico e sincrono della epopea. Numerosi e interessantissimi sono pure i fac-simili di autografi napoleonici sempre ardui a decifrarsi. Per rapporto agli stili e ai costumi, il materiale illustrativo è pure di una ricchezza assolutamente inconsueta in questo volume nel quale opportunamente piú volte è richiamata la parola dei maggiori testimoni o interpreti del fenomeno napoleonico da Stendhal a Chateaubriand, da De Vigny a Victor Hugo. La preziosa messe delle «memorie» di marescialli, uomini politici, dame di corte, ecc. ecc., è pure messa a notevole contribuzione e a tempo e luogo attraverso le parole raccolte dagli amici fidati, da Bourrienne a Montholon, dal Lascases a Marchand, Napoleone si racconta da sé e in parole lapidarie riassume la sua gesta. Un libro insomma che troverà anche in Italia numerosi e appassionati lettori.

X.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

S. PELLEGRINO
(Bergamo) 70 Km. da MILANO
La Stagione Idroclimatica è brillantemente iniziata
La FONTE, i BAGNI, il GRANDE CASINO, tutti gli ALBERGHI sono aperti
CONCERTI TUTTI I GIORNI
TEMPERATURA DELIZIOZA SOGGIORNO INCANTEVOLE

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA AFFANNO
REUMATISMI ASMA
A. BERTELLI & C. MILANO
IN TUTTE LE FARMACIE

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
Soc. An. Lubrificanti Ernesto Reinach - Milano

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

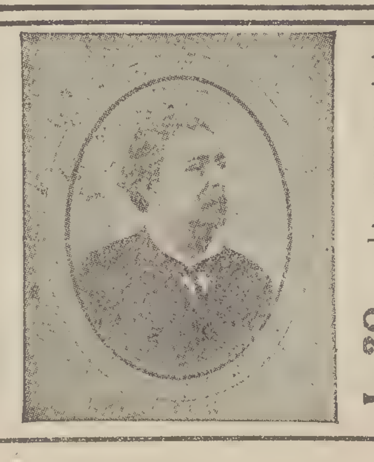
L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Cont...
Sig. Prof. Gioele Soleri
Scaden.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 29. 17 Luglio 1921

SOMMARIO

L'ultima crociata. Contro la Crusca, E. PISTELLI. — **La Fontaine.** Nel terzo centenario dalla nascita, ALDO SORANI. — **Una vecchia novità.** Il comunismo, ANTONIO PANELLA. — **Teatro di prosa.** « I Condottieri » e « Jus primae noctis », GAIO. — **In tono minore e maggiore....** De Giovanni, Chiesa, Lipparini, Moschino, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Esistono le fate? — La verità sull'« Aiglon ». — Il monaco nella « Commedia ». — I « camalli » del porto di Genova.* — **Commenti e Frammenti:** *La « Vedova scaltra » di Goldoni e le buffonerie di Stenterello,* CESARE MUSATTI.

L'ULTIMA CROCIATA

Contro la Crusca

Il Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione *nel fascicolo che porta la data del 30 giugno pubblica il testo di una Relazione presentata al Ministro il 28 del mese stesso dai proff. Giovanni Gentile, Cesare De Lollis e Vittorio Rossi che conclude dichiarando l'opportunità di trasformare radicalmente, cioè.... di sopprimere l'Accademia della Crusca. Non sappiamo se la consulta provocata dal Ministro Croce troverà nel nuovo Ministro Corbino disposizioni ugualmente favorevoli a tradurre in atto i fieri propositi dei Commissari. Sappiamo soltanto che la proposta di una condanna capitale ai danni della Accademia della Crusca non poteva lasciare indifferente la nostra città, nella quale l'istituzione è parte di un patrimonio di tradizioni che meriterebbe qualche rispetto.*

In proposito abbiamo pensato che fosse interessante di far conoscere ai nostri lettori il parere di chi si dimostrò in ogni occasione il piú tenace ed efficace critico dei sistemi adottati dall'Accademia nel còmpito che da secoli le è affidato. Ed ecco come il prof. E. Pistelli ha risposto al nostro invito:

Quanti casi straordinari, egregio Direttore! Nel « Bullettino Ufficiale » della Minerva, i documenti son pubblicati, di regola, con settimane e mesi di ritardo: in media dai due ai sei mesi e piú oltre. Questo invece che augura — in conclusione — la morte alla veneranda Accademia della Crusca, scritto il 28 giugno è stato pubblicato due giorni dopo, nel Bullettino del 30. È un caso unico al Ministero della Minerva. Unico ed eloquente. Vuol dire che Benedetto Croce, poiché non gli era riuscito di condurre a buon porto quei disegni di legge che erano e invocati e contrastati da più parti, ha voluto, per essere utile alla cultura italiana, dare il colpo di grazia almeno alla veneranda Accademia. Mi verrebbe voglia, ricordandomi delle mie antiche e recenti schermaglie, di ripetere con qualche modificazione le parole di Ferruccio: — Ah Benedetto, tu ammazzi una vecchia morta. Che gloria ne avrai? — E, a proposito di frasi celebri, l'Accademia vedendo, fra i tre necrofori, due antichi e irreconciliabili nemici — Gentile e De Lollis —, ma anche un « Accademico corrispondente » — Vittorio Rossi —, avrà esclamato: *Et tu Brute fili mi!* Che è un secondo bel caso. E ce n'è poi un terzo. Nel momento solenne che i tre illustri colleghi han firmato la relazione, se per avventura è tornato loro in mente il mio modesto nome, certo hanno sorriso pensando: — Dio sa come sarà felice l'amico Pistelli.... —

Ecco: alla disperazione non mi darò, ma neppure me la sento d'applaudire. Scorriamo un po' insieme queste due paginette, che in verità sembrano buttate giú cosí in fretta e in punta di penna da trovarci appena qualche debole traccia della profondità solita nel Gentile, della bella foga giovanile del De Lollis, dell'ampia e sicura « letteratura » di Vittorio Rossi. Par quasi che, per compassione della povera vecchia destinata al sacrifizio, abbiano cercato di vibrare il colpo senza parere, menando il can per l'aia, parlando non tanto di morte quanto di risurrezione, e lasciando credere che si tratti piuttosto d'un suicidio che d'un omicidio. Per tre volte nella breve prosa è ripetuto che è l'Accademia stessa che vuol trasformarsi: i tre clinici non vogliono che muoia, ma che si converta e viva; non hanno altro scopo che d'aiutarla in questa lodevole aspirazione a un più alto ideale. E non disconoscono — per indorare la pillola — né lo « zelo » dell'Accademia, né il suo « culto per l'antico che ha quasi del mistico », né la « nobile perseveranza d'un'eletta d'uomini che di generazione in generazione si son tramandata la lampada della gloria della lingua d'Italia con una religiosità di rito commovente per quello che in origine essa simboleggiava ». Questo sarebbe l'epitaffio. E vorrebbe essere solenne e anche commovente: ma è fatto di frasi fatte, vi si infilano i genitivi a tre per volta — *la lampada della gloria della lingua d'Italia!* — e così finisce per aver l'aria d'una canzonatura.

Ma le proposte? Non debbono maravigliarsi i tre Commissari se trovano all'opposizione me, che pur sono oramai l'anticruscante per antonomasia. Nelle mie schermaglie — che il Segretario e gli accademici amavano definire in lor favella « motteggevoli », ma erano in fondo serie e meditate —, io ho sempre sostenuto che quando l'Accademia si proponeva nuovi lavori, come il vocabolario dell'uso o quelli dialettali — disegnando le proposte « con un ben incerto profilo » dice bene la relazione, — il Governo doveva rispondere: — No: da troppo tempo dura il lavoro del Vocabolario, e bisogna finir quello, e al piú presto. È strano che veniate fuori con nuove proposte quando l'opera per la quale l'Accademia è nata ed è pagata, il Vocabolario, cominciato da sessant'anni, va avanti così lentamente da far temere che occuperà un secolo intero. I denari stabiliti non bastan più per la stampa che oggi è tanto più costosa? Avete ragione: vi daremo quel che è necessario. Con quattro « compilatori » si va troppo piano? Vi darò i mezzi per altri due, magari risparmiando qualche migliaio di lire sui « residenti ». E aggiungerò per ogni nuovo volume un premio tanto più grande quanto piú farete presto. Ma in dieci anni dovete arrivare in fondo. Allora vedremo a che cosa la Crusca, riformata o trasformata, potrà servire. —

È chiaro questo discorso? È giusto? Anche l'Accademia finí per riconoscere che non avevo torto. Che il lavoro del Vocabolario fosse impostato infelicemente che l'opera collegiale sia pericolosa perché quando tutti son responsabili finisce che non si sa mai a chi dar la colpa di quel che non va; che in conclusione riuscisse meno utile di quel che tanto tempo, tanta fatica e tanta spesa potevan far desiderare, di questo e d'altro, ero e sono persuaso, e con quanto ne accennano i Commissari consento. Ma che la Crusca si debba oggi trasformare del tutto e ridursi al solo còmpito « di sorvegliare e dirigere l'edizione definitiva che ancora manca degli scrittori nostri delle origini », *lasciando in tronco il Vocabolario,* è proposta cosí strana che voglio credere non l'avrebbe accolta e sanzionata neanche il Croce. Il Vocabolario che è ai quattro quinti dalla fine, e alla fine può arrivare volendo in dieci o dodici anni, e non può definirsi senz'altro inutile, tanta ricchezza racchiude di forme e d'esempi, deve esser portato a compimento. Di tutto il resto, come dicevo, parleremo a suo tempo: ossia, ne parlerà chi ci sarà. Il Vocabolario « meglio verrebbe assolto da un solo che da una collettività », per usare il frasario della relazione? D'accordo anche in questo: ma dirlo ora è tardi di settant'anni, o è presto almeno di dieci. Ora c'è una vecchia Accademia addestrata da una non ignobile tradizione secolare a quel certo lavoro, che nessuno saprebbe continuare da solo. Lasciate che arrivi alla zeta, aiutatela ad arrivarci presto, e non se ne parli più. Non è quistione di scienza qui: i tre allora potrebbero mettermi troppo facilmente in sacco. È proprio quistione di buon senso. Dicono: c'è l'esempio del Littré che da solo diede alla Francia « un magnifico vocabolario storico e dell'uso vivo ad un tempo », sicché l'Accademia di Francia rinunziò al suo che restò interrotto alla lettera A. Già: ma il confronto sarebbe calzante soltanto se la Crusca fosse alla lettera A, e se l'Italia avesse un Littré!

E d'un altro contrattempo avrebbero dovuto i triumviri accorgersi. Oltre che del Vocabolario, essi naturalmente propongono la soppressione degli Atti accademici « più costosi che utili », perché si « assumano imprese più vitali », che sarebbero quelle pei testi antichi. Sta bene. Ma, neanche a farlo apposta, nell'ultimo volume degli « Atti », uscito poche settimane prima della relazione mortuaria, è pubblicato quell'ampio e veramente magnifico documento non di lingua soltanto, ma di vita trecentesca fiorentina che è *Il libro di buoni costumi di messer Pace da Certaldo*; ed è pubblicato dal Morpurgo con tal sicurezza di metodo, con tanta conoscenza del tempo e della lingua del tempo, e ricchezza di confronti luminosi e finezza di gusto, da non farci rimpiangere quegli anonimi « dotti stranieri » che al solito sono — per la Commissione — « meno mal sicuri » editori di antichi testi italiani che non i nostrani. Non era giusto che i Commissari si ricordassero di questa recentissima e splendida eccezione? Che poteva essere sfuggita al Gentile o al De Lollis, ma non certo all'« Accademico corrispondente ».

Ancora un'osservazione sola. Accennata l'opera che dovrebbe occupare l'Accademia diversamente costituita dopo morto di morte violenta il Vocabolario, i tre contemplano amorosamente l'immagine della buona vecchia ritinta: e concludono: — « Viene così a profilarsi la fisonomia dell'Accademia rinnovata come *pendant* dell'Istituto Storico Italiano »....

O ombre dei vecchi Accademici, o nobili Arciconsoli, davvero non metteva conto che per secoli la Crusca, vestale della purità, abburattasse per « cogliere il piú bel fiore », se tre miei colleghi illustri dovevano non solo ucciderla, ma anche offenderne ogni piú intima virtú, riducendola a fare il *pendant!*

E. Pistelli.

LA FONTAINE

Nel 3° centenario dalla nascita

Ricorre in questi giorni il terzo centenario della nascita di Jean De La Fontaine, che vide la luce precisamente il giorno 8 del luglio 1621 a Château-Thierry, nella Champagne. Ma non saranno i bambini, a cui fin dai primi anni dell'infanzia e della scuola sono stati inflitti i componimenti esopiani e zoologici del grande favolista ed animalista, coloro che celebreranno con maggior entusiasmo o con maggior compunzione questa ricorrenza centenária. Piuttosto sembra che letterati adulti e critici arcigni vogliano tornare di proposito, cogliendo la propizia occasione, a discutere se La Fontaine è da ritenersi un poeta di prima o di seconda grandezza, e un moralista o un immoralista e un imitatore o un precursore, e altri problemi di questa fatta e di questa portata.

I fanciulli hanno mai compreso il vero valore e il vero significato delle *Favole* di La Fontaine? È stato La Fontaine il piú appropriato e propizio maestro per loro? Jean-Jacques Rousseau ha sostenuto nell'*Emile* che dalle *Favole* di La Fontaine i fanciulli non potevano imparare altro che ad amare la forza, il vizio e la furberia, ammesso che potessero intenderne la morale, contradditoria e sproporzionata alla loro età. Anche Napoleone emise una volta il dubbio che i ragazzi potessero comprendere La Fontaine e la sua ironia, e si mostrò, proprio lui, preoccupato del fatto che i ragazzi apprendessero dalle *Favole* a preferire la morale del lupo a quella dell'agnello. In quanto a Lamartine, si sa che egli è stato il piú aspro dispregiatore e accusatore del poeta settecentesco e delle sue storie d'animali. « Queste storie d'animali che parlano, si fanno delle lezioni, si beffeggiano a vicenda, che sono egoisti, canzonatori, avari, senza pietà, senza amicizia, piú cattivi di noi mi rivoltano lo stomaco. Le *Favole* di La Fontaine sono piú la filosofia dura, fredda, egoista di un vecchio, che la filosofia benevola, generosa, ingenua e buona d'un fanciullo: è del fiele! ».

Se i ragazzi, a cui diamo ancora da leggere e da imparare a mente le *Favole,* conoscessero questi giudizi intorno al loro autore e venissero inoltre a sapere che il buon La Fontaine, educatore dell'infanzia, non ha mai amato i bambini, li trattava generalmente di *fripons*, chiamava questa età « sans pitié », si vantava di non aver mai ambíto l'onore d'esser padre di famiglia, e trascurava suo figlio sino a dimenticarsene, non potrebbero fare a meno di considerare con un certo sospetto questo bel tipo di maestro e di moralista alla cui scuola noi continuiamo a mandarli senza preoccuparci troppo dei frutti che ne coglieranno.

Non porteremo i ragazzi nel vivo d'una delle piú dibattute contese letterarie, sebbene molta calma si sia già fatta intorno al problema della morale di La Fontaine. Il poeta delle *Favole* non ha scritto precisamente e soltanto per i ragazzi, ma soprattutto per gli uomini, anche se dedicava le sue raccolte al Delfino ed ha avuto e proseguito la sua morale, ma non quella delle prediche religiose e delle esortazioni giaculatorie, sibbene quella della realtà, dell'esperienza e della pratica. Nelle sue *Favole* egli non insegna soltanto, constata, e non è colpa sua se, in questo basso mondo, i leoni si fanno la parte piú grande, e la ragione del piú forte è sempre la migliore, e la chiave delle casseforti è identica a quella dei cuori. La Fontaine lo ha detto da sè: « Queste favole sono dei quadri in cui ciascuno di noi si trova dipinto ». Se ci troviamo troppo deboli e viziosi e orgogliosi e imbecilli in questa immagine di noi che il poeta ci presenta, egli non ci può e non ci vuole far niente. La Fontaine non è del numero di coloro che hanno avuto la voglia di rifare il mondo. È stato sempre contento di prenderlo com'era e com'è e bontà sua se si è divertito ad insegnarci che il mondo si regge su molte forze, ma anche su molte debolezze ed è pieno, oltre che di persone e di bestie a modo, anche di molti malvagi e di molti scemi, di molti adulatori e di molti buffoni.

⁂

La Fontaine non vuol che confermarci quello che l'uso dovrebbe già aver appreso agli adulti e indicare quanto ai ragazzi ciò che è necessario essi sappiano: che bisogna adattarsi a questo mondo e « arrangiarsi » nella vita, senza cercar di tender troppo in alto, di oltrepassare la normalità, di pensare l'impossibile, di sbilanciarsi oltre misura. È, in fondo, l'« aurea mediocritas » di quell'Orazio che — egli dice — gli ha aperti gli occhi — e glieli ha aperti non solo letterariamente. Morale un po' mondana e un po' terra terra. Nulla di troppo appassionato, nulla di troppo eroico. Mediocrità, ma svariata, delicata, e gustosa, fatta per viverci comodamente oltre l'ottantina, senza sentir l'assillo del dovere, corteggiando molti uomini e soprattutto molte donne, narrando e scrivendo racconti grassocci e favolette leggiadre, con in mezzo qualche epistola, qualche ode e qualche atto di tragedia ma senza mai imbarcarsi per imprese audaci e lavori di polso per tema di smarrirci le forze e perderci il fiato, e coll'avvertenza di convertirsi al buon Dio proprio all'ultimo momento, dopo molte discussioni e tentennamenti e proprio per far piacere ad un confessore giovane e promettente.

Il favolista non si è piccato mai di darsi egli stesso come esempio di morale e segnacolo di perfezione. Egli non può esser modello di nulla, né di buon credente, né di buon marito, né di buon padre, né di buon lavoratore. È rimasto, quasi fino all'ultimo, un bonario epicureo, sempre in cerca di ricche ospitalità e di allegre fortune. Seguendo la moda del suo secolo, ama i protettori potenti e si fa cortigiano dei cortigiani. Ha una giovane moglie di cui è « marito il meno possibile » e che alcuni ritengono lo abbia, col suo consenso, sostituito bravamente mentre egli se la spassava nella piacevole compagnia delle belle dame che gli era indispensabile. A quarantatré anni aveva letto molto, ma non aveva fatto nulla di serio e lasciava che i suoi già celebri amici letterati, trattandolo di « bonhomme », prendessero in giro la sua indolenza e il suo spirito vagabondo e incostante. Odiava le opere lunghe e preferiva, invece di esaurire una materia, di non coglierne che il fiore, era infingardo e si cantava da sé « figlio del sonno e della pigrizia » e sognava il paese dove si dorme, anzi meglio, dove non si fa nulla. Dove poteva essere la sua morale? In che poteva consistere il suo esempio? Non riusciva neppure a persuadersi che i suoi *Contes* lascivi — di cui aveva fatto ammenda dinanzi a Luigi XIV e dinanzi ai censori dell'Accademia che lo avevano accolto avvertendolo bene che doveva mutar strada e metro e diventare un uomo serio — avessero indotto al vizio e alla sfrenata galanteria. Protestava che su lui il libro non aveva fatta cattiva impressione mentre lo scriveva e che quindi non era da pensare che avesse fatto cattiva impressione in chi lo aveva letto e, al confessore, mentre era in pericolo di vita e si diceva pentito, cercava di far intendere l'opportunità di ristampare il libro per dedicarne i proventi a qualche opera pia o a qualche fondazione monastica!

La vera morale di La Fontaine è in questo suo esilarante spirito *gaulois*, è nella sua bonarietà ridanciana, nel suo franco libertinaggio, nella sua ingenuità e spontaneità di vita, in tutto quello che fa di lui — come ha detto Rémy de Gourmont — uno dei piú sani spiriti del suo secolo. Ecco perchè lo vediamo scegliere la favola per suo campo di battaglia e per sua tribuna, la favola semplice, breve e lieta dove la natura degli uomini e degli animali si rispecchia episodicamente, dove la scena e il racconto posson esser contratti e ritratti in linee essenziali, dove si può passare con facilità e agilità dall'uno all'altro argomento, dove non si subiscono regole aristoteliche e accademiche, dove si può rompere e flettere il verso a capriccio, senza sottostare ad ingiunzioni cattedratiche perché il campo è libero e non vi domina nessuno, e dove si possono infliggere delle lezioni agli uomini mettendo in scena delle bestie e dando loro ad intendere che si tratta soltanto di bestie.

Che la materia sia antica, usata, consumata, che la si possa cogliere in Asia come in Grecia, a Roma, a Firenze, che essa sia di dovunque e nòn appartenga a nessuno, questo non importa nulla a La Fontaine. È anzi tanto meglio per lui. Egli ci si sente a suo agio. Se gli argomenti non sono suoi, egli di suo ci mette i versi e ci mette lo spirito e la malizia; vi si può adagiare comodamente per fantasticare, conversare, criticare, seguendo il capriccio del momento, l'impulso dell'ispirazione e dell'occasione, il limpido corso d'acqua che vede, con la colomba che vi si abbevera; il boschetto fronzuto che sente stormire, e per entro vi appare il muso della lepre e della volpe; il sentiero che percorre, e lungo il quale incontra l'asino melenso e l'ingenua lattaia. I critici troveranno riflessi nelle sue strofette le linee armoniose e nitide della sua terra, vi andranno in cerca di tutte le piú fresche vene della razza come di tutti i piú antichi strati letterari favolistici e novellistici; egli, probabilmente, se ci ripensa su qualche volta, non vi riscopre che il piacere d'un attimo ormai trascorso e che è bene trascorrere su un quadrante blando e consuetudinario, e certo non immagina che quando altri critici, molto posteriori, verranno a riscattarlo dal dileggio e dal sussiego con cui i suoi contemporanei guardano quei suoi raccontini sapidi, rapidi e leggeri, dove la sferza e la fronda si dissimulano tanto bene, egli si troverà non solo ad aver composto di tanti piccoli atti diversi quella « commedia umana », rimpicciolita, il cui sfondo è l'universo, quella commedia umana, rappresentata da attori « à poils et à plumes » che gli è venuto fatto di comporre quasi senza volerlo, ma ad aver rinnovato tutto un genere letterario e preparato forse tutta una nuova società.

⁂

Il Taine è stato, si può dire; il primo e piú grande resuscitatore ed esaltatore del favolista di Château-Thierry. Egli ha visto per il primo in lui l'impronta della razza e del genio francese, ma ha anche osato dire che « di tutti i francesi La Fontaine è stato il piú veramente poeta », e che le sue favole sono la sola epopea francese e che la Fontaine è l'Omero della Francia, universale e naturale come Omero. Non ci sono in lui uomini, Dei, paesaggi, animali, tutta la natura e tutta la società, i contadini accanto ai re, le campagnole accanto alle grandi dame, ognuno al suo posto, nella sua condizione, col suo linguaggio? Non ci sono nel suo piccolo libro tutte le passioni e tutti i vizi e tutti i gradi sociali, il povero, l'ambizioso, l'avaro, l'innamorato, condotti a traverso tutti gli eventi, la morte, la prigionia, la rovina? Taine ha intravisto in La Fontaine il commediografo delle condizioni e dei mestieri, altri poi ci vedrà l'autore comico della commedia dei costumi e dei caratteri. Taine lo ha riconosciuto « il piú grande *frondeur* del suo secolo », mostrando il suo spirito critico, indagatore e scopritore sotto la maschera facile della semplicità. Altri dirà senz'altro che in La Fontaine è necessario riconoscere perfino un precursore della Rivoluzione.

Sotto il dispotismo d'un Luigi XIV, d'un Boileau, d'un Descartes, d'un Bossuet, l'animalista umile, sincero, modesto è riuscito a conservare un'invidiabile e indomabile libertà di giudizio, ha saputo mettere in circolazione una quantità d'idee giuste o ardite, ha saputo diffondere in tutti gli ordini sociali un infinito numero di verità popolari, ha creato, senza quasi averne l'aria, tranquillamente, insensibilmente, con grazia, un'opinione pubblica convinta che la corte, la magistratura, la nobiltà, il clero fossero pieni di debolezze e di frallezze, vivessero troppo alle spalle dei poveri e degli onesti, si facessero troppo la parte del leone, e che la borghesia fosse anch'essa avara e meschina, e il popolino sciocco, interessato e ingrato. Per merito suo, tutti i francesi sanno, ad esempio, che i piccoli soffrono a causa dei grandi, che i grandi sono, per la maggior parte, maschere di teatro e che i cortigiani sono corrotti e che i magistrati non rendono sempre giustizia e che i preti amano talvolta piú il vino buono e le belle cameriste che il cielo, e questo ha avuto, secondo alcuni, un innegabile valore rivoluzionario. « Gli storici della rivoluzione — dice il Lafenestre — non contano, per solito, La Fontaine fra i suoi precursori. Forse hanno torto. Certi assiomi fissati da un secolo nei cervelli popolari, hanno contribuito con la stessa efficacia degli argomenti dei filosofi a' rovesciare l'edificio sociale ».

È forse portar le cose un po' troppo lontano metter senz'altro La Fontaine tra i distruttori. Bisogna, per lo meno, intender tutto questo *cum grano salis*. Riconosciamo volentieri che il merito supremo di La Fontaine consiste piú nell'aver creato con le sue *Favole* un'epopea animalesca e una commedia umana che nell'aver minato le basi della società destinata a crollare un secolo dopo. Bisogna anzi confessare che il favolista ha tutt'altro che l'aria d'un distruttore, non solo perché chiede al Re consensi e protezioni e s'attacca alle grandi dame e ai grandi ministri e alle alcove dorate; ma anche perché nessuno ha amato piú di lui il quieto vivere e ha raccomandato ai lettori l'arte di non crearsi fastidî. Il suo merito maggiore è forse quello di aver misurato con occhio perspicuo di quante pietre e travi è connessa la grande fabbrica del mondo, pietre e travi, anche fragili e che han bisogno di tanti puntelli, e di aver scrutato al cuore umano senza pregiudizi convenzionali, e di aver riaccostato gli uomini alla natura. Si possono, inoltre, rannodare alla sua opera e alla sua fama molti meriti che son minori della Rivoluzione francese, ma che hanno la loro importanza: ad esempio, la simpatia e il rispetto per gli animali, che solo dopo di lui vediamo compresi e curati e che egli ha riposti per sempre nel grande quadro e nel grande coro della natura viva cui partecipano gli alberi, i fiori, le fonti, anche se non è stato un naturalista scienziato ed è incorso talvolta in errori e in equivoci, che è perfettamente inutile rimproverargli.

Possiamo, ad ogni modo, celebrare il suo terzo centenario senza tema d'inchinarci ad un idolo troppo mummificato delle storie letterarie. La Fontaine, almeno nelle *Favole*, resta vivo, ilare e fresco quasi fosse tutto intriso d'un'onda di gioventú inesauribile, e chi non ha il gusto guastato da troppe essenze e troppi veleni può ancora lietamente attingere alla sua fonte un sorso d'acqua sorgiva e cristallina.

Aldo Sorani.

Vallecchi Edit. - Firenze

Opere di Aldo Palazzeschi

Il codice di Perelà.

Volume di circa 300 *pag. L.* 6.

L'umorismo palazzeschiano spinto, spesse volte, sino alla caricatura, è in questo libro più che altrove. Certo non è possibile trovare, nella letteratura italiana, un fratello al delizioso signor Perelà e neppure qualcuno che gli rassomigli.

Bisognerebbe accostare questo personaggio palazzeschiano al *Père Ubu* di Jarry o al *Pierrot fumiste* di Laforgue per vedere come l'arte del poeta italiano si discosti da certi apparenti modelli e diventi, attraverso la derivazione straniera, di forma e modi prettamente nostrani.

Due imperi... mancati.

Volume di circa 250 *pag. L.* 6.

Palazzeschi ritorna alla letteratura con questo volume di prose, diverso, per forma e per sostanza, da tutti i suoi libri passati. La guerra, ch'e stata per tutti in grande fatto, per Palazzeschi è stata soprattutto una tragedia d'umanità. Trovatosi in mezzo al turbine col pensiero assente e lontano, con idee umanitarie alla Rolland, egli ha provato un grande e vivo dolore per tutto il genere umano travolto dalla follía di pochí. E ha pianto le sue lacrime, ha detto le sue parole, animato veramente da uno spirito altissimo di comprensione umana per cui ha potuto sollevarsi al di sopra della mischia guardandola dall'alto con l'occhio del poeta, e con quello del fratello che piange il dolore dei fratelli. Pagine, queste, vibranti di passione umanitaria, piene di accoratezza e di poesia.

Il Re Bello.

Novelle. Vol. di 270 *pag. L.* 6.

Lo spirito indiavolato dell'autore di *Perelà* e di *Due imperi... mancati* non si smentisce in questa raccolta di novelle che rispecchiano la sua molteplice sensibilità di poeta, d'osservatore, d'umanista, d'artista. Un volume che racchiude le più disparate esperienze di scrittore ed offre le realizzazioni più diverse: dalla novella fantastica pervasa d'ironia satanica, alla rapida impressione di strada, dall'accorato documento d'anima e d'interno alla macchietta rapida e nervosa, alla noterella sentimentale.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Agli abbonati de "la nostra scuola,, sconto 20 %.

UNA VECCHIA NOVITÀ

Il comunismo

Sarebbe interessante ed istruttivo ad un tempo il seguire nelle sue manifestazioni ideologiche e nelle sue rare attuazioni pratiche il comunismo, dottrina che non è poi tanto nuova quanto da molti si crede, appunto perchè non è riuscita attraverso i secoli a modificarsi, a purgarsi del suo contenuto antistorico, a conciliare gli apriorismi teorici con la realtà pratica. Dottrina immobile che, con inutili conati, ripete i suoi esperimenti, si sforza di perpetuarli contro la mutabilità del consorzio umano e li vede fallire inesorabilmente, senza che perciò la grande illusione cada. Sono « le allegre vendette della storia », scrive A. O. Olivetti in un suo piacevole libro (1); anticipazione d'una maggiore opera, che sarà desiderata da quanti hanno letto e leggeranno il saggio presente. Di esso prenderò in esame soltanto il capitolo sulla storia del comunismo, avvertendo che l'Olivetti non è uno scrittore sospetto, perchè fa aperta professione di sindacalismo. Sogno di popoli giovani o visione tragica di periodi di decadenza, il comunismo non è cambiato di un pollice dall'antichità a oggi. Sia che si incarni nelle costituzioni di Creta e di Sparta, vivendo sull'oppressione e lo sfruttamento dei perieci e degl'iloti; sia che teorizzi con l'utopia di Platone, confutata dalla mente gigantesca di Aristotile, esso conserva una desolante uniformità che non è difficile riscontrare nell'odierno comunismo russo. Nel mondo, tutto ciò che è grande è anche eterno nella coscienza dei posteri. Sparta è morta; Atene vive ancora nella storia del pensiero e della civiltà.

Gli altri due popoli dell'antichità che lasciarono di sé un'orma profonda ed incancellabile, l'ebreo e il romano, non conobbero comunismo; l'esempio degli esseni e dei terapeuti fra gli ebrei non ha valore, in quanto si tratta di comunità religiose senza contenuto economico. E non ebbe comunismo neppure il Cristianesimo primitivo; la dottrina ortodossa lo rigettò sempre. Il comunismo monastico con carattere di associazione volontaria a scopi religiosi e col significato di rinunzia ai beni terreni, non ha importanza politica e sociale. La dottrina comunista si rifugiò invece nelle eresie combattute dalla Chiesa; e l'ultima manifestazione, quella che ha maggiori punti di contatto col bolscevismo, astrazione fatta dalla questione religiosa, fu l'Anabattismo.

⁂

Ma la corsa folle ad una felicità irraggiungibile non si arresta. Platone rivive negli utopisti dell'evo moderno; in Tommaso Moro, in Tommaso Campanella, nel Morelly, nel Mably ed anche, sebbene in forma attenuata, in alcuni enciclopedisti. La rivoluzione francese avrebbe dovuto e potuto essere la fecondatrice del gran sogno e procurarne l'attuazione. Non lo fece; e perché? Su questa domanda si aguzzò la mente d'uno dei piú rappresentativi agitatori della Russia prerivoluzionaria, Pietro Kropotkine, e si sono affaticati molti che hanno voluto cercare le analogie e le differenze tra le due rivoluzioni, la francese e la russa.

Dell'opera voluminosa del Kropotkine, tradotta in italiano alcuni anni fa, si ripresentano oggi alcune pagine scelte (2), sufficienti ad illuminarci, sia intorno al pensiero dell'uomo che tanta parte ha avuto nella preparazione del movimento russo, sia intorno al movimento stesso.

Che la rivoluzione francese rappresenti, e nel suo processo storico e nelle conseguenze finali, un'affermazione di individualismo e una vittoria della classe borghese sui residui delle antiche classi feudali, da nessuno è contestato. La formazione d'un quarto stato, nemico della borghesia e costituito dai così detti cittadini passivi, ha carattere soprattutto episodico ed è appena avvertita in quel mostruoso saturnale divoratore di uomini. Il Kropotkine invece distingue: la borghesia è l'idea; le masse popolari sono l'azione. Fra quella e queste la possibilità d'una intesa era soltanto apparente, perchè gli scopi erano del tutto divergenti e contrastanti. L'una mirava all'accentramento burocratico, alla costituzione all'inglese, all'abolizione dei poteri locali, all'annullamento delle ricchezze nelle mani di pochi, alla rottura dei vincoli che legavano il contadino alla terra per facilitare l'inurbamento; le masse, in forma vaga, coltivavano aspirazioni comuniste, ma senza un programma concreto, perché era mancata la preparazione dottrinale. Vista sotto questa luce, la rivoluzione francese naturalmente cambia aspetto e si complica; ma non oserei dire che il Kropotkine abbia sempre ragione. Quando dice che la borghesia fu prevenuta e trascinata dal popolo; quando parla di rivolte di contadini e di masse popolari di città; quando accenna ad « un'alta borghesia » che si ribella alla diminuzione dei prezzi (siamo, si avverta, nel 1789) e la folla trascende a saccheggi, egli dimentica di spiegarci che cosa intenda per borghesia e per popolo, e se una separazione si era stabilita tra il terzo e il quarto stato, quando un predominio borghese era ancora di là da venire e la lotta comune era contro le classi privilegiate della nobiltà e del clero. Guidato da questo presunto dualismo tra borghesia e popolo, il Kropotkine trasforma la rivoluzione francese in un conflitto non tra classi dominanti e terzo stato, ma tra questo e un evanescente quarto stato con tendenze comuniste, che non si sa con precisione da chi sia composto e capeggiato. E i segni del conflitto sono questi: la reazione della borghesia dopo la presa della Bastiglia, l'esclusione delle classi povere dal potere, la nuova organizzazione politica e amministrativa dello Stato, l'abolizione delle antiche assemblee dei villaggi identificate col *mir* russo, l'intesa tra la Comune parigina e le città di provincia contro il Parlamento, e via dicendo. In apparenza il ragionamento fila; ma chi osservi attentamente il modo di procedere dello scrittore russo, avverte subito che in realtà egli non fa che immaginare un conflitto di classi nel precipitare della rivoluzione verso il giacobinismo estremo. Ogni passo di questo diventa per lui conquista di principî « libertarî ».

Con ciò non si vuol negare che tendenze comuniste si siano manifestate durante la grande rivoluzione, ma soprattutto (ne conviene anche il Kropotkine) negli ambienti popolari e nei *clubs* e in forma molto blanda ed imprecisa, ammettendosi il possesso individuale insieme con la proprietà comunale. I veri comunisti son pochi, nomi oscuri e dimenticati, perchè (lasciamolo dire allo stesso Kropotkine) quelle idee non trovarono « tra gli uomini istruiti di quel tempo chi sapesse formularle integralmente e farsi ascoltare ». Ma idee che non si formulano o, meglio, che non si traducono in principî concreti ed attuabili, sono fantasticherie. E le deplorazioni del rivoluzionario russo contro la grande rivoluzione, perchè aveva spenti questi focolari di comunismo e perchè aveva spostato le ricchezze, non in favore di comunità, ma in favore di individui, sono fuor di luogo. Se la rivoluzione non avesse altre benemerenze che quelle di aver distrutta l'ineguaglianza legale tra le classi e nell'organismo familiare, di aver posto a fondamento della vita civile la libertà, di aver trasformato l'ordinamento degli Stati, di aver affrancata la proprietà dai vecchi vincoli feudali, contribuendo all'aumento della produzione, come ammette lo stesso Kropotkine, le si potrebbe già perdonare la colpa di non aver conservati e coltivati i *mir* francesi per instaurare un comunismo di dubbia resistenza e destinato ad un probabile fallimento. E se così è, consideriamo attentamente le conclusioni del Kropotkine, preziosissime.

Il « socialismo » è, secondo lui, una parola vuota di significato, messa in voga per evitare quella pericolosa di « comunismo », quando le società comuniste, divenute società d'azione, incominciarono ad essere perseguitate dalla borghesia. E la grande rivoluzione è « la fonte di tutte le concezioni comuniste, anarchiche e socialiste della nostra epoca ». La Francia ha colpito il regime feudale e ha gettato l'idea di nazionalizzare e socializzare il commercio e le principali industrie; ad un'altra nazione è riservato il compito di accogliere l'idea e di attuarla: non esclude che questa nazione possa essere la Russia. E non ha sbagliato. Dunque è il Kropotkine a dichiararci che la catena dal vecchio al nuovo comunismo non si è spezzata; questo si ricollega direttamente alle ideologie di quegli uomini oscuri che lo professarono durante la rivoluzione francese, ed erano alla loro volta ripetitori dei Morelly, dei Mably e dei precedenti utopisti costruttori di sistemi nel vuoto.

⁂

Ma non tutti son disposti ad accettare siffatte asserzioni che farebbero della rivoluzione russa la continuatrice della rivoluzione francese, la quale raggiunse compiutamente i suoi scopi, non riservò affatto ad altri i compiti da essa non conseguiti e non presenta perciò somiglianza con quella russa. Così pensa M. A. Landau Aldanov, aprendo una serie di libri sulla Russia d'oggi, che potranno essere letti con profitto dagl'italiani (3).

Il vezzo dei rivoluzionari di voler cercare parentele con gli uomini delle rivoluzioni precedenti non è nuovo, ma, il piú delle volte, è un errore; pretese concomitanze di pensiero, immaginarie analogie di fatti sono pure fantasie. Se mai, tra le rivoluzioni francese e russa sarebbe più facile trovare disformità e dissomiglianze evidenti. L'una ha una formidabile preparazione teorica, l'altra no; la prima scoppia quasi improvvisa e si attua lentamente, la seconda è conseguente ad un fatto più grandioso di essa medesima, la guerra, e si afferma in pochi mesi; la francese, distrutta la monarchia e l'antico regime, non si occupa della questione sociale, la russa dilaga nell'esperimento comunista. La grande rivoluzione consiste (è il pensiero dell'Aulard accettato dal Landau) nella dichiarazione dei diritti dell'uomo; tutto ciò che va al di là di questa dichiarazione non è piú rivoluzione, ma controrivoluzione. Siamo precisamente agli antipodi del Kropotkine, perchè per lui rivoluzione è comunismo, mentre per il Landau, quando quella, raggiunta la libertà politica con la distruzione dell'autocrazia, degenera nell'aberrazione comunista, diventa controrivoluzione.

Del resto, un comunismo in atto nella rivoluzione francese non ci fu. La pretesa dello scrittore russo di voler trovare contrasti sociali fra girondini e montagnardi è negata perfino da un socialista, il Jaurès: « Nemmeno la Comune di Parigi minacciava essenzialmente la proprietà borghese.... Il vero principio dei conflitti tra la Gironda e la Montagna non è negli antagonismi sociali, ma nella potenza delle passioni umane più comuni, nell'ambizione, nell'orgoglio, nella vanità, nell'egoismo del potere ». E ricordiamo che fu proprio Marat, cioè colui il quale, secondo il Kropotkine, avrebbe potuto, se non fosse morto, formulare e imporre le idee comuniste, fu proprio Marat a far decretare dalla Convenzione, nella seduta del 18 marzo 1793, la pena di morte contro chiunque avesse proposto una legge agraria o qualsiasi altra legge sovversiva della proprietà terriera, commerciale, industriale. Perché dunque sarebbero controrivoluzionari i pochi e sconosciuti alfieri del comunismo? Perché, risponde il Landau servendosi delle parole pronunziate da Barère nella stessa seduta della Convenzione, perché il comunismo era diventato il grido di vendetta del clero e dei nobili emigrati, i quali avrebbero voluto che la spogliazione ad essi toccata si riversasse su tutti o, forse, coltivavano in segreto la speranza che da una generale sovversione sociale fosse per risorgere il dispotismo che li avrebbe reintegrati nei loro antichi possessi.

Le differenze tra le due rivoluzioni non si arrestano qui. I grandi uomini della Francia rivoluzionaria erano per l'alleanza degli elementi piú disparati, dai moderati agli estremi; i russi hanno fatto il vuoto attorno a se stessi, con questo di peggio anche, che, mentre gli emigrati francesi erano i danneggiati dell'antico regime, gli emigrati russi sono soprattutto intellettuali, ai quali la mancanza di libertà, ha reso intollerabile la vita nel loro paese.

Ma se il comunismo russo non si riannoda alle scialbe teoriche dei rivoluzionari di Francia, come vorrebbe il Kropotkine; se è difficile trovargli legami coi sistemi dei comunisti postrivoluzionari, come sembra sostener l'Olivetti, conviene domandarsi donde esso sia germinato e quali fattori abbiano contribuito a farlo nascere. Dall'antichità ad oggi, l'ideale della comunione dei beni è stato un miraggio affascinante, ma inafferrabile, per tutti gli uomini assetati di giustizia terrena. Attorno al primo vasto esperimento che si va compiendo si accumulano valanghe di libri; per necessità io son costretto a rimandare la risposta ad un'altra volta.

Antonio Panella.

---

(1) A. O. Olivetti, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo.* Milano, Casa editrice Risorgimento.

(2) Pietro Kropotkine, *Lo specchio della grande rivoluzione.* Milano, Casa editrice Vitagliano.

(3) M. A. Landau-Aldanov, *Le due rivoluzioni* Roma, Libreria russa " Slovo ,,.

TEATRO DI PROSA

I Condottieri

e *Jus primae noctis*

Con i suoi « Condottieri » Vincenzo Morello è tornato ancora una volta a quel teatro di passioni politiche e di commentarî sociali iniziato quasi quindici anni or sono con « La flotta degli emigranti ». Ma se quella voleva essere la diagnosi di malattie affaristiche parlamentari, questa si volge al gran morbo delle fazioni che oggi fa strage. In questo senso il teatro del giornalista principe ubbidisce ad una ragione di attualità, com'è giusto. Se non che la malattia delle fazioni non è una novità e il Morello ha ritenuto che fosse un buon espediente drammatico esporre e discutere i mali d'oggi riferendosi a fatti passati e riportandoci alle competizioni che sullo scorcio del secolo XIX dettero luogo a clamorosi conflitti e, nella prima ricorrenza centenaria dell'89 di Francia, potevano anche apparire i prodromi di una seconda rivoluzione. Questo espediente drammatico che in sostanza dovrebbe togliere all'azione scenica quel carattere di cronaca contemporanea e di polemica attuale che, secondo il giudizio e il pregiudizio di molti, è materia di giornalismo e non d'arte, costituisce forse la debolezza fondamentale di questi « Condottieri » alquanto preistorici e remoti dalla nostra coscienza. Mentre l'autore è persuaso di averci messo sotto gli occhi persone che con altri nomi, con differenti etichette politiche e con gesti non identici rivivono oggi in mezzo a noi, noi abbiamo invece la curiosa impressione di essere riportati in un passato troppo lontano da noi perché in esso possiamo riconoscerci, troppo vicino perché ci si presenti coi tratti sempre efficaci e persuasivi di una rievocazione storica. Fuori della cronaca, fuori della storia, i personaggi di Vincenzo Morello sono il prototipo del teatro programmatico, che è cosa alquanto diversa del teatro a tesi. Legato all'obbligo di rappresentare una specie, ogni personaggio morelliano ha, così, una sua particolare impronta: e dico morelliano e non dei « Condottieri », perché la legge a cui obbediscono Lantosca, l'on. Patrizi o il comm. Gallerani o le due donne o i molti onorevoli della « Flotta degli emigranti » è identica a quella che regge i destini e i propositi del dottor Mauro o dell'on. Paolo Vitelli, di Micheletto e delle due donne dei « Condottieri ». Senza distinzione di sessi ognuno ed ognuna, come si è detto, è un programma. La prosa fiorita immaginosa duttile robusta di Vincenzo Morello è sempre pronta a svolgere i diversi programmi nell'interesse delle diverse creature del suo sogno d'arte e di vita. E il programma è vasto come la vita: non rimane circoscritto nei confini delle fazioni oggi, come non rimaneva circoscritto nei limiti delle competizioni parlamentari o affaristiche che agitavano quindici anni or sono i personaggi della « Flotta ». Allora, come ora, le donne entrano nel giuoco perché il quadro sia compiuto. L'eterna battaglia dell'amore oggi come allora si alterna e si mescola alla lotta sociale politica e parlamentare. Ciò che accentua quell'intonazione romantica che con la pretesa rievocazione e col sistema programmatico, interviene come terzo elemento ad allontanare ancora di piú dalla nostra coscienza quegli uomini e quelle donne, ed a farne elementi rappresentativi o schemi d'idee, piuttosto che strumenti di vita: quasi che, a dirla in una parola, essi dovessero vivere piú per conto nostro che per conto loro. Questo teatro, che mi piace di chiamare programmatico, non manca di qualche precedente illustre nel teatro di prosa italiano, ed ha il torto massimo di rinunziare all'effetto principale che sarebbe quello di pervenire all'esposizione e alla discussione del programma o dei vari programmi ed anche alla conclusione inavvertitamente e necessariamente come si arriva alla morale della favola. Qui invece la morale insegue la favola senza tregua dalla prima all'ultima battuta: ciò che, piú che caratteristica di un teatro vecchio o superato, è requisito squisitamente antiteatrale. Tutto ciò spiega benissimo il disagio del pubblico, nel quale l'interesse per certi dibattiti si attenua e si smorza non appena accennino a smarrirsi nelle astrazioni. Dal così detto teatro delle idee all'accademia non c'è che un passo.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

LUIGI DAMI - BERNARDINO BARBADORO

FIRENZE DI DANTE

La casa editrice Fratelli Alinari, memore delle sue tradizioni, ha voluto in quest'anno del secentenario dantesco partecipare con dignità alle onoranze del Poeta. E le è sembrato che niente di piú atto a raggiungere il proprio scopo vi fosse che pubblicare un volume il quale con ogni solidità di preparazione storica, ma insieme con una forma facile e dilettevole, illustrasse l'ambiente nel quale Dante nacque e visse fino al giorno del suo esilio. « Firenze di Dante » risponde pienamente a tale scopo. Questo libro delinea con la piú grande precisione quale era ai tempi di Dante l'aspetto della città, sia dal punto di vista topografico che monumentale. Traccia un quadro sobrio e nutrito delle vicende della vita pubblica e degli aspetti della vita privata in quel periodo tra la fine del duecento ed i primi del trecento. In fine un capitoletto intitolato a Dante, mostra la parte ed il rilievo vero che la figura del poeta ebbe in quello scorcio del secolo XIII.

Un numero notevolissimo di illustrazioni, tolte dalle fonti piú varie, forma quasi un *corpus* delle figurazioni che ci rimangono ad aiutare nella fantasia la rievocazione della Firenze dantesca.

La figura del Poeta e l'intelligenza della sua opera, così continuamente venata di ricordi fiorentini, saranno senza dubbio fatte piú nitide e vivificate dalla lettura di questo volume.

Ricco volume in-8 di 204 pagine con 63 tavole fuori testo e copertina in pergamena all'antica — L. 35.—

IL PALIO DI SIENA

Album di sette riproduzioni di acqueforti a colori di G. Colucci con testo di Luigi Dami
Lire 30.—

Disegni dei Grandi Maestri

Grandi cartelle con XX disegni ciascuna, riprodotti in fototipia con i colori degli originali, indice esplicativo in italiano, francese, inglese — L. 60.—

Pubblicata: **Michelangiolo,** prima serie.
Imminente: **Michelangiolo,** seconda serie.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

Il pubblico italiano, che per le accademie non manca d'indulgenza, sulla scena non è disposto ad ammetterle. Ogni migliore intenzione ed ogni vigore di dialettica s'infrangono contro un ostacolo come questo. Ma è interessante osservare che nella complicata vicenda di questi «Condottieri» c'è pure un momento e un aspetto di una delle figure drammatiche che al di là di ogni tesi dell'autore e indipendentemente da qualsivoglia programma politico o sociale conquista l'animo degli spettatori mettendoli nella condizione di assistere ad uno spettacolo tragico non piú ad una discettazione polemica. Quando il vecchio rivoluzionario, quel dottor Mauro che sarebbe un Robespierre del 1889 come l'onorevole Paolo Vitelli ne sarebbe il Danton, si trova sopraffatto dalla giovinezza dell'antagonista che non soltanto minaccia la sua posizione politica, ma gli porta via la sua donna, finalmente cogliamo sulla sua bocca parole che ci scuotono e ci prendono come prende sempre l'eterna tragedia della senilità che non sa piegarsi al suo destino. Ma tutto ciò, già si è detto, è assai lontano dal socialismo dall'anarchismo e da quelle che una volta si chiamavano tendenze legalitarie ed oggi non si sa piú bene come si chiamino. Anche nel dramma di Vincenzo Morello per debito di giustizia si deve riconoscere ad Annibale Betrone il merito non comune di avere composto il personaggio del protagonista con sottile penetrazione e con i piú efficaci mezzi di espressione. Sta bene che il dottor Mauro sia fra i molteplici personaggi dei «Condottieri» il piú vitale: ma il Betrone riesce a riportarlo sempre o quasi sempre nella vita. Pare una cosa da nulla, ma non è.

⁂

Nella rifioritura del teatro storico, nel rinascimento di cui fummo testimoni che ci dette tante tragedie e cosí larga mèsse di poemi drammatici, non era difficile avvertire lo sforzo di chi andava rintracciando nel passato quei motivi di consuetudini e di costumi ferocissimi, per quanto illeggiadriti dai lenocinii della scena, che messi a contatto con l'anima moderna fossero piú efficaci a provocarne reazioni vivaci, sdegni magnanimi, invettive contro l'oscurantismo e la barbarie di tempi remoti. Era, oltre tutto, una maniera come un'altra di contribuire a diffondere l'opinione che il mondo progredisse. Del resto in ogni tempo gli autori drammatici hanno trovato nei tiranni dei passati regimi, ottimi collaboratori al sospirato successo: chi inveiva contro il tiranno applaudiva l'autore. Il signor Oreste Nigro, autore novellino ma provvisto di una esperienza del teatro e del pubblico, che potrebbe essergli invidiata da piú di un commediografo maturo, non soltanto è riuscito a trovare in quelle consuetudini uno spunto di prim'ordine inedito o quasi sulle scene, ma vi ha architettato sopra i tre atti del suo poema tragico con una disinvolta perizia per la quale il «fattaccio» se non a dignità di poesia e d'arte s'innalza al grado di spettacolo interessante sempre, spesso colorito, immune da volgarità accessorie, se non proprio il piú adatto per essere offerto alle orecchie piú caste. Insomma una specie di uovo di Colombo. Il *leit-motiv* è tutto nel titolo, e che cosa fosse lo «*Jus primae noctis*» nessuno ignora, neppur quelli che non sanno di latino. Nella favola immaginata dal Nigro, che è anche un valente cultore di scienze giuridiche, la consuetudine è rievocata e fatta presente al pubblico nelle sue piú accettabili vicende reali secondo una trama saldamente ordita, anche se non sia il frutto di una fantasia selvaggia. Abbiamo la rustica cerimonia delle nozze, o, come ama di dire il Nigro che coltiva il linguaggio arcaico, «le sponsalizie», il padrone e la sbirraglia che guastan la festa, la inesorabile richiesta del pagamento del tributo, le violenze per cui nella prima notte del matrimonio si trovano al castello la sposa nell'alcova in attesa di Monsignore, lo sposo in guardina: infine la conclusione ottimistica e attesa: il tributo non pagato, l'esattore mandato all'altro mondo e i due sposi in cammino verso la montagna verso la prima notte, salva dal massimo torto di quel diritto che sapete. Ma l'ingegnosità singolarissima ed anche l'immaginazione dell'autore non bisogna cercarle nelle grandi linee del suo poema tragico: risultano evidenti negli episodî mediante i quali quel *leit-motiv* di per sé stesso cosí pericoloso, anche se appassionante e torbido, prende le forme teatrali piú appropriate. Sopra tutto nel taglio scenico rifulge la virtuosità di chi riesce a pervenire come per gradi alle situazioni piú scabrose. Esempio quel primo atto dove la sbirraglia, l'equivoca governante del castello, Monsignore e i suoi amici sono temperati dalla bonomia del buffone e poi dosati con quel tanto di sottile perfidia e di violenta brutalità che piú convengono alla rappresentazione scenica di una consuetudine che par fatta apposta per scatenare la rivolta, e, con la rivolta, anche l'insofferenza del pubblico. La stessa accortezza è visibile nell'avere indicato come tempi dell'azione quelli assai indeterminati e «senza gloria in cui la forza incominciava a cedere al diritto» e cioè i piú convenienti alle prime reazioni della dignità collettiva e individuale. Accortezza ed anche buon gusto. Dove invece per alzare il tono e quasi nobilitare la crudità del motivo centrale gli endecasillabi della tragedia assumono quegli accenti di disperazione e di umiltà mistica preferiti da mamma Rosaspina e dal suo povero figliolo Nencio, il buon gusto cede a quell'enfasi lirica di sapore arcaico che è una evidente contaminazione di motivi diventati popolari, in un certo teatro, dalla «Figlia di Jorio» in poi. Occorrerà che il Nigro si guardi da questa esasperazione verbale di cui riboccano anche le didascalie del suo poema divulgato per le stampe qualche anno prima della rappresentazione. Ma se non si può dire che alla lettura il poema tragico regga come sulla scena (ed è giusto perché l'uomo di teatro ha in vista gli spettatori e non i lettori) è pure innegabile che anche leggendo si ha la riprova di queste facoltà teatrali del Nigro. Il quale alternando la nota pittoresca e ridanciana alla cupa resulta sopra tutto un buon colorista: che senza fisime o pretese di originalità di espressione mette a profitto del suo ecclettismo i modi e le forme che volta a volta piú gli convengono. Come nei momenti supremi del *pathos* si avverte l'influsso della «Figlia», nei toni medi e piani affiorano le sprezzature della «Cena». Ancora una volta dobbiamo tributare ad Annibale Betrone un meritatissimo elogio perché nel comporre il personaggio di Nencio egli dà intera la misura di una finissima intelligenza interpretativa sempre presente in ogni particolare. Già il modo col quale compone e rivela il fisico del protagonista è degno di ammirazione. Altri probabilmente avrebbero trovato opportuno di dare a questo villano martire di un diritto barbarico l'aspetto trasognato di un santo che già al primo apparire sulle scene manifestasse qualche tratto di poesia. I pezzi lirici che l'autore mette in bocca al personaggio sembravano fatti apposta per portar l'attore fuori di strada: invece il Betrone piú giustamente assume le apparenze dello zotico che potrà essere a tempo e luogo transumanato dal dolore, ma che intanto è un contadino, anche se per il solito intervento del *leit-motiv* scorra nelle sue vene sangue di barone. Tutta l'interpretazione della compagnia è nel complesso assai lodevole e contribuisce a mettere in rilievo quelle note di colore che come abbiamo detto sono il meglio del poema tragico, il quale dopo i successi di Roma e di Firenze, è destinato con ogni probabilità a compiere il trionfale giro d'Italia.

Gaio.

In tono minore e maggiore....

DE GIOVANNI — CHIESA — LIPPARINI — MOSCHINO

Paolo de' Giovanni, critico e novelliere, professa la semplicità. Fondandosi su un'esperienza personale, fatta sotto diverse latitudini, egli crede che il dramma umano sia insomma quale noi lo vediamo e interpretiamo; e che l'uomo, e specialmente la donna, sieno macchine semplici, o addirittura elementari. Niente fatalismo dunque, e niente complicazioni e profondità psicologiche. La vita è grigia, monotona, superficiale; o meglio, tale sarebbe, d'un grigiore, d'una monotonia, d'una superficialità, suadenti e piacevoli, se noi non volessimo di proposito colorirla con pennellate violente, arabescarla con bizzarre fiorettature, approfondirla infine, sino a renderla irriconoscibile... A tutto nostro danno, naturalmente; giacché, in tal modo, è probabile che si procurino momenti deliziosi di sogno e d'ebbrezza, ma è certo che ben piú spesso scoppiano tragedie, e scorrono lacrime cocenti...

Inutile discutere codesta particolare concezione, o senso di vita. Nel dominio dell'arte, tutto è ammissibile, se... arte vuol essere. Diremo soltanto che, date siffatte premesse ideali e sentimentali, s'intendono facilmente le caratteristiche della prosa del de' Giovanni: la quale è lenta, grigia, triste, e se ha di quando in quando dei lampi, questi sono di riso, non di tragedia; la quale è prevalentemente rappresentativa e dialogica, anziché descrittiva e narrativa... Giacché i fatti, che questo novelliere ama raccontare (*Storie e storielle*, Bologna, L. Cappelli), se talvolta paiono affrettare il loro ritmo, per precipitarsi in qualche gorgo sanguinoso, a un certo punto s'arrestano improvvisamente; e invece d'un disastro, si ha una semplice tappa, nell'interminabile cammino della vita. Cosí, il furore d'un marito geloso, dopo la sua martellata, che poteva essere mortale, s'affloscia e dissolve, diventando paura ed astio d'impotente; l'amore d'una povera servetta, dopo una crisi che sembrava fatale, si trasforma in un ricordo quasi dolce, che aiuta a vivere ancora; la disperazione d'una donna e d'un uomo, che determinati ad uccidersi, s'incontrano a caso e si salvano, diventa rassegnazione e improvvisa paura dello stesso pensier della morte... Voi sentite che qui il motivo artistico è sostanzialmente ironico; e che appunto l'ironia è l'aroma sottile, che vi si diffonde. Qui, e in alcune altre novelle; dove appunto il cinismo attenua il suo ghigno, il sentimentalismo assume un leggiero sogghigno, e l'uno e l'altro si fondono insieme, con effetti che talvolta si direbbero pirandelliani.

Ma pirandelliana non è certo *La Badia del buon sollazzo* (Milano, Vitagliano), breve romanzo, che narra un amore, un adulterio, una divisione, e quando si sta per rasentare la tragedia, narra la sazietà fisica e spirituale, il ritorno al tetto coniugale, l'indifferenza e quasi lo scherno. — «E cosí?» — domandano all'uomo, che pur ora ha avuto l'ultimo colloquio d'amore. E lui, sorridendo, staccandosi dalla finestra: «Guardavo l'amore eterno svoltare la cantonata»... Questo racconto non è pirandelliano, come, in fondo, nessun altro del de' Giovanni; giacché non è psicologicamente complicato nè cerebralmente raffinato, ma semplice, chiaro, e... superficiale, appunto come l'autore vede la vita. Non è pirandelliano, soprattutto perché in esso mancano il tormento dell'insoddisfazione di fronte allo spettacolo del mondo; ed una qualsiasi velleità di cambiare e riformare le umane condizioni. Anzi de' Giovanni non sarebbe alieno dal consigliare all'uomo il ritorno alla pura e semplice animalità, per riacquistargliene e garantirgliene la sanità tranquilla e felice. Difatti ha scritto *Lo Scimpanzé gentiluomo* (Milano, Caddeo): un romanzetto «per ragazzi» e... per uomini, dove si mostra di quale disordine e infelicità fosse causa fra i suoi compagni di selva uno scimpanzé, che volle introdurre nella *tribú* gli usi, i costumi, le leggi, della nostra sciagurata umanità...

⁂

Francesco Chiesa narra ne' suoi *Racconti puerili* (Milano, Treves) alcune piccole avventure, o sensazioni, o impressioni, autobiografiche, o quasi. Le narra con serietà e compunzione, quasi fosse in confessionale, a precisare il *come*, il *quando*, il *quante volte*, de' suoi inobliabili peccati... Si rassicuri l'ottimo Chiesa! I lettori non sono dei giudici consacrati ed autorizzati; né dànno penitenze a nessuno: figuriamoci poi per colpe piccole come le sue! I lettori vorrebbero, anzi, che in quel fanciullo i peccatucci fossero stati peccatacci; e piú profondo fosse stato il senso del mistero, piú brutale il presentimento dell'amore, piú pungente la disillusione religiosa, piú mordente la gelosia... Vorrebbero che ora l'uomo maturo, senza timore d'oltrepassare la misura rigorosa della cosiddetta dignità, senza paura di contravvenire alle buone norme della riservatezza, sfidando magari il ridicolo, si abbandonasse all'onda dei ricordi, con cattolica *abundantia cordis*, anziché trattenersi e controllarsi con rigidezza quasi protestante.

Ma forse Chiesa (e s'intende che qui parlo soltanto del novelliere) ama raccontare, come de' Giovanni, *in tono minore*. Forse per lui il significato non è nel grande, ma nel piccolo; e in particolare, nell'anima puerile è tutto il dramma della vita, ne' suoi elementi essenziali. Fors'anche la poesia della vita è per lui come il fiorellino, che si nasconde fra l'erbe disordinate e superbe, e l'uomo schiaccia passando, senza vederlo...

È vero che noi duriamo fatica a scorgere, sotto lo specchio tranquillo e uniforme d'una prosa lucente, e tuttavia stranamente opaca e verdastra, le tempeste, sien pur piccole, della passione puerile; è vero che cogliamo difficilmente quel fiorellino di poesia, in mezzo all'erbe alte ed eguali. Ma se le scorgiamo, quelle tempeste c'interessano mirabilmente; se le cogliamo, quel fiorellino ha un capzioso e singolare profumo... Un profumo di morte.

La morte è appunto il senso che piú intimamente occupò l'anima del bimbo; il senso che piú profondamente, oggi, l'uomo maturo sa intendere ed interpretare. I migliori racconti del Chiesa sono infatti quelli che ci narrano d'altarini e d'ufficî di morti, di misteri e di ombre; e ottimo fra tutti è proprio *La mia prima morte*, dove il delizioso orrore che un fanciullo prova, credendo di morire, e poi la stuporosa beatitudine, che lo stesso sente, riaffacciandosi alla vita, (tutto ciò inquadrato in un mondo georgico e pastorale, di carattere elvetico) sono narrati con le profondità e immediatezze di vero poeta. Questa novella è, senza esagerare, un piccolo capolavoro.

⁂

A tale altezza non giungiamo veramente mai, in *Calze di seta* di Giuseppe Lipparini. Il quale tuttavia è un narratore coi fiocchi, che avendo fatta la sua scuola sui migliori classici italiani, dispone d'una straordinaria ricchezza di parole scelte e purissime, e mostra una abilità sorprendente nel saper dire con dignitosa eleganza le cose piú difficili, nel saper flettere il periodo alle armonie piú gradevoli, e colorirlo delle tinte piú dilettose e sgargianti. Diremo, anzi, ch'è un narratore nato, il quale racconta pel piacere stesso di raccontare, senza alcuna preoccupazione di contenuto: simile in questo, e in tant'altre cose, ai buoni novellieri dei nostri secoli piú illustri, che avrebbero sgranati mirabilmente gli occhi, se qualcuno avesse avuto il grillo di domandargli conto della profondità, moralità e umanità, in senso moderno, delle loro narrazioni.

Non accuseremo dunque il Lipparini, nemmeno per queste recentissime *Calze*, di premeditata lascivia; siamo anzi disposti a dar molto peso al sorriso, fra lo scettico e l'ironico, che scherza tanto facilmente sulle labbra dell'attempato professore, spettatore innocente, e qualche volta ridicolo, delle audacie, malizie e spregiudicatezze della signorina, stile *liberty*, protagonista di molte novelle... Ma pur cosí, confessiamo di rimanere un po' male, a lettura finita; e sentiamo una punta di rancore contro l'autore, che, con la sua abilità, ha saputo interessarci a dialoghi cosí frivoli su camicie da notte e calze di seta; a personaggi tanto futili, come «pescicani», *cocottes*, adultere, signorine sfrontate; a fatti cosí leggèri, come burle, beffe, e facili conquiste... Abilità, che può essere, ed è veramente, arte; ma arte, la quale non dev'essere confusa con quell'altra, ch'è diretto splendore della profonda umana realtà; sí bene considerarsi come sovrapposizione della forma sul contenuto, onde questo, insignificante o spregevole per se stesso, acquisti seducenti apparenze.

È, in fondo, il caso stesso d'Ettore Moschino in *Trasfigurazioni d'amore* (Milano, Treves); con la differenza che, mentre Lipparini deriva i colori e i sapori delle sue prose da una vaga arcaicità, e diremmo quasi dalla novellistica cinquecentista: Moschino li deriva dall'estetismo d'annunziano: quello del D'Annunzio meno schietto, e davvero decadente. Egli infatti, narrandoci alcune storie d'amore, d'un amore che vince la pazzia e la morte, sa creare l'illusione, può ingannare e mentire; inquadra il fatto, forzatamente o no, in un ambiente naturale o sociale di raffinata perfezione. E la natura è lí, che fa da sfondo, o da orchestra, all'azione, con tutt'i suoi variopinti scenarî e festoni di verzura e di fiori, e tutt'i suoi effetti prodigiosi di luce; con i rombi di campane e i canti degli usignoli. Lí sono le camere e le sale di *stile*, scintillanti di specchi e cristalli di Murano, di splendidi gioielli e cose rare e preziose. Lí infine è un'umanità d'eccezione, che parla impeccabilmente, misurando le parole con cura peritosa, come se ciascuna avesse incalcolabili conseguenze nel mondo sensibile e ultrasensibile; un'umanità, che si pone in atteggiamenti statuarî, non mai trascurando, pur nei momenti della piú alta passione, di vigilarsi allo specchio, se mai qualche piega degli abiti sontuosi non si sciupasse...

Che dire? — Noi rimaniamo ammirati, o accecati, a tanta magnificenza di spettacolo; ma poi, a lumi spenti, raccogliendo le idee e interrogandoci nell'intimo, dobbiamo convenire e concludere che quella bellezza, tutta bella e sempre bella, è troppo artificiale; che quel misticismo, vago soltanto degli ori e dei marmi delle chiese, dei ricchi paramenti sacri, delle gemme votive, delle processioni multicolori, delle formule magiche d'invocazione e preghiera, è troppo esteriore; che infine lo scrittore non si commuove mai, pur narrandoci le storie piú dolorose e sanguinose, poiché, anzitutto e soprattutto, non sa dimenticare il proprio *io*, piccolo ma prepotente...

Il Lipparini, in fondo, ci dà ancora una sensazione di vita, giacché — a parte l'arcaicità formale — la sensualità serena e gaudente, si mostri pure sotto la toga pagana, o sotto i panni cristiani d'un messere trecentesco, d'un monsignore cinquecentesco, o d'un professore contemporaneo, è sempre, e fin troppo, viva

Il padrone sono ME

è il titolo del nuovo romanzo
di ALFREDO PANZINI

Esce in lunghe puntate nella *Rivista d'Italia*, pubblicazione mensile di scienze, lettere, arti e politica, che conta ormai 24 anni di vita feconda e che vanta gloriose tradizioni di cultura.

La prima puntata del romanzo di Panzini è apparsa nel fascicolo di Giugno, il quale contiene, inoltre, studi pregevoli di ben noti autori.

Ogni fascicolo costa L. 4,—
Abbonamento annuo L. 40.—
Abbonamento di saggio dal fascicolo di Giugno a quello di Dicembre 1921: L. 25.

Indirizzare corrispondenza e vaglia alla *Società Editrice Unitas, Via Tre Alberghi 28, Milano.*

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Ultima novità:

PIETRO NICCOLINI
Senatore del Regno

L'amore e l'arte di Dante

L'ARTE NELLA DIVINA COMMEDIA
DANTE INNAMORATO :: ::

1 legante vol. in-16 di pagg. 120, L. 5.—

Questi originali e mirabili saggi critici dell'On. Pietro Niccolini, versatile ingegno latino, recano un contributo nuovo allo studio dell'amore di Dante per Beatrice ed illuminano un aspetto, trascurato fin qui, del poema dantesco: il valore pittorico e plastico, accuratamente indagato, come saggio di una trattazione più ampia, nei primi cinque canti dell'*Inferno*.

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Lo spirito come eticità di Giuseppe Saitta. L. 10.—
È un contributo allo sviluppo della concezione idealistica della vita. Rappresenta una revisione dei principii più discussi dell'idealismo contemporaneo.

Dell'idea imperiale di Dante di Ezio Flori. L. 22.—
Nell'anno della celebrazione questo libro assume un carattere di grande importanza perché sotto molti aspetti colma una lacuna. L'idea politica di Dante in tanti secoli di letteratura è affrontata in pieno e esaurientemente studiata. Storia e filosofia, diritto e religione, nell'antichità, nel medio evo e nell'età moderna, sono messe largamente a contributo.

Il Trattato di Rapallo di Luigi Federzoni. L. 14.—
Questo libro, che è stato raccolto con amore paziente e ordito con intelligenza e con conoscenza illuminata del problema, getta uno sprazzo di luce sul grande avvenimento. L'appendice è una collana di documenti che partono dal Patto di Guerra (il telegramma riservato di Sonnino agli Ambasciatori di Londra, Parigi e Pietrogrado) e arrivano al testo integrale del Trattato stesso.

Piccarda e Gentucca di Ezio Levi L. 7.50
L'opera è costituita di due parti. La prima è un'analisi del XXIV Canto del Purgatorio. La seconda è costituita da una serie di ricerche storiche intorno ai personaggi e agli avvenimenti che formano lo sfondo di quel canto memorabile. Il Levi ritiene che esso sia come un osservatorio dal quale si possa ben dominare tutta la interiore vita di Dante. Dalla folla dei personaggi due figure di donna sono in maggior luce, Piccarda, e l'ignota Gentucca Lucchese.

La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis di Augusta Del Vecchio Veneziani. L. 16.—
L'opera è stata premiata dall'Università di Bologna col premio Vittorio Emanuele per la Facoltà di Filosofia e Lettere. Lo studio comprende una esposizione completa della vita, delle vicende, delle opere del De Meis, cioè la storia del suo pensiero, il suo orientamento filosofico, le opere scientifiche, le idee politiche, estetiche e religiose, fino a quello che fu detto ottimismo e misticismo del De Meis. Lo studio ricostruttivo si conclude con un profondo esame delle idee estetiche e religiose del De Meis e della teoria della metempsicosi.

Poesie di Antonino Anile. L. 11.—
L'Autore di «Nella scienza e nella vita» ha raccolto in queste pagine forse non tutte le poesie che egli scrisse e che rappresentano, nelle mutevoli vicende dell'animo, gli stati passionali della sua vita di pensatore e di artista. Dai «Primi tumulti» (1888-1894) ai «Paesaggi calabri» agli «Amori» ai «Sonetti dell'anima», è tutta una vita che passa con le sue malinconie talora, con le sue tristezze, molte volte, con i suoi ricordi, quasi sempre. Si vorrebbe dire che il poeta non ha tradito il pensatore.

La pace democratica (Biblioteca di Politica) di F. Coppola. L. 12.50
Il conflitto Anglo-Americano (Bibl. di Polit.) di L. Vitetti. L. 7.50
Le giornate di Fiume (Bibl. di Politica) di C. Zoli. L. 6.—

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Versioni poetiche di Giacomo Zanella (con prefaz. di E. Romagnoli) I-II volume, ciascuno L. 8.50
Uomini e fatti d'Italia di Yorick. L. 17.50
Novelle di Giosue Borsi. L. 10.—
Opera postuma per il tempo, opera presente per il carattere spirituale così vicino a questo grande scrittore che esse svelano. Filosofia, poesia, fede: ciascuna novella è intessuta di sentimento e di pensiero nella più dolce e nella più robusta delle forme.

Sono la tua serva e tu il mio signore di Laura Orvieto. L. 8.50
È la storia meravigliosa di Fiorenza Nightingale. Tutta la vita della donna che aveva rinunciato ai piaceri, al lusso, alla mondanità per sollevare le bende di tutti i mali, per lenire, col balsamo più puro della sua devozione fedele, le sofferenze della carne e la crudeltà dello spirito. Essa fu veramente la serva della grande causa e suo Signore fu il sentimento perfetto del dovere e la volontaria necessità del sagrificio. Poiché la vita di questa donna fu un romanzo, ecco che Laura Orvieto ha scritto il romanzo patetico più interessante di questi giorni.

Ragazze siciliane di Maria Messina. L. 4.50
Brevi quadri, esili figure, scorci di vita, sprazzi di luce e angoli opachi nei cuori di queste figliuole. Figure di donne balzate dall'ombra, vive con qualche virtù, vive con qualche dolore e piccoli sogni umili e onesti che non osano raccontare. Piccoli paesi chiusi, dove l'abitudine ha lo stesso ritmo e i rumori giungono assai tardi, come svaniti, quasi di lontano.

ed attuale. Il Moschino non piú. Egli è esanime...

Non sempre: siamo perfettamente giusti. *Il terzo figlio* ci presenta infatti una figura *umana*, ci fa sentire accenti profondamente sinceri. Bisogna ricordarla questa novella: *honoris causa*...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ ESISTONO LE FATE? — È una domanda che ricorre insistente da parecchi mesi nelle riviste e nei giornali inglesi; e ciò per la buona ragione che le «fate» furono fotografate. Primo a divulgare l'avvenimento è stato il noto romanziere popolare Arthur Conan Doyle con un articolo pubblicato sulla rivista «The Strand Magazine», in cui son riprodotte due fotografie in una delle quali si vede una fanciulla in compagnia di quattro graziose «fate» che intrecciano danze, e nell'altra un «gnomo» che sgambetta dinanzi a un'altra fanciulla. Sul fatto non può cader dubbio perché il Conan Doyle racconta come dopo le informazioni della nota scrittrice inglese Miss Scatcherd, pensò di assicurarsi la cooperazione di Edoardo Gardner, membro del Comitato esecutivo della Società Teosofica, ed uomo assai competente in argomento, il quale approfondí le indagini sulle persone implicate nei fatti, e visitò la località in cui furono ottenute le fotografie. L'avvenimento si era svolto cosí: due fanciulle l'una di sedici anni e l'altra decenne, residenti nel villaggio di Cottingley, affermavano insistentemente di vedere le «fate» nel bosco, e di essersi familiarizzate con loro. A tali affermazioni il padre di una delle fanciulle ebbe l'idea di consegnare alla figlia la propria macchina fotografica, affinché si provasse a cogliere al varco l'immagine di ciò che vedeva. Quando, poi, le fanciulle furono tornate dal bosco egli sviluppò la lastra e rimase stupito di scorgervi impresse le immagini di quattro figurine minuscole che intrecciavan danze. Un perito fotografo, a cui fu sottoposto l'esame delle negative, ha assolutamente escluso ogni trucco perché ha riconosciuto che le fotografie furono ottenute con una sola esposizione all'aria aperta e che le figurine delle «fate» furono colte in movimento. Dopo aver riferito questo racconto dai giornali inglesi, la rivista *Luce e Ombra* mette a riscontro del recente avvenimento un altro caso analogo, occorso molti anni or sono, in circostanze poco dissimili e riferito dalla «Society for Psychical Research». Si tratta d'una fanciulla, che accompagnando di notte la sorella ad attinger acqua, ed aspettandola sul margine del pozzo, udì d'improvviso dei suoni stridenti, come emessi da sorci, e vide sull'erba, a cinque passi di distanza, tre figurine minuscole, che sembravano bambole, le quali danzavano la «ronda» con mani giunte e grande sveltezza. Le due narrazioni presentano analogie suggestive, quali la statura dei minuscoli personaggi, le caratteristiche del loro abbigliamento, e il loro comportarsi di danzatrici spensierate e felici. Quanto alle conclusioni siamo naturalmente nel campo delle ipotesi. Ernesto Bozzano nella rivista citata oscilla fra queste due probabilità: «o le fate sono spiriti umani percepiti dai veggenti in proporzioni ridotte, oppure le fate sono entità reali appartenenti a un piano speciale dell'evoluzione animica, le quali si compiacciono assumere parvenze umane».

★ LA VERITÀ SULL'«AIGLON». — Non era nei propositi dei poeti, né d'altra parte seppero dirla i primi storici francesi; sicché la vera personalità del figlio di Napoleone rimase sempre un mistero. Fin dal 1900 Frédéric Masson aveva scritto cosí: «meglio il sogno che l'indagine, meglio immaginare quello che potesse essere piuttosto che cercare quello che fosse; per questo davanti alle storie ingannevoli, conviene lasciare questa vita al mistero che là circonda e credere a quanto hanno cantato i poeti; i quali si chiamano Barthélemy, Victor Hugo, Rostand». Ma questo giudizio rassegnato alle penombre del mistero meritava una revisione, secondo un collaboratore della *Revue mondiale* che dà ampia relazione dell'opera del Wertheimer poco conosciuta in Francia sebbene sia la piú esauriente sull'argomento, per l'importanza delle fonti utilizzate e n'esca cosí degnamente interpretata la personalità del principe da non dispiacere al sentimento dei francesi. Era stata rilevata a suo tempo, la storicità degli episodi nell'opera drammatica del Rostand; ma la vita di un uomo non è soltanto una serie d'aneddoti. Il carattere conta in prima linea, e questo non fu certamente tratteggiato dal poeta secondo la verità delle testimonianze. In faccia al destino enigmatico di quel rampollo imperiale certe questioni sono di primaria importanza: il duca di Reichstadt aveva ereditate le facoltà prodigiose di suo padre? Aveva con lui delle somiglianze fisiche? Si possono attribuire alla sua volontà traviata le cause di una morte prematura? Queste domande hanno oggi la risposta da importantissimi documenti inediti che il Wertheimer ha usufruiti nel suo libro: «Der Herzog von Reichstadt nach neuen Quellen». Da quelle pagine, cioè dalle corrispondenze e dai ricordi dei precettori, esce una nuova persona. Non è piú il giovinetto dubitoso delle sue facoltà, incline alla nevrastenia, ozioso e scioperato alla corte di Vienna. Al contrario, questa immagine leggendaria scompare per far luogo a quella di un giovane còrso, indomabile e ostinato, di cui gli austriaci non sanno né capire né correggere la natura indisciplinata. Ecco alcune confidenze scambiate tra i suoi educatori: «La sua educazione fu una vera scuola di sofferenza per i maestri. — Egli non obbediva che ai propri istinti che lo portavano verso la libertà. Le cose andavano troppo lentamente per questo temperamento troppo impetuoso. — Senza motivo egli aveva l'abitudine di fare e di dire le cose che gli erano proibite, con la sola intenzione d'infastidire i suoi precettori». Si trovavano nei suoi quaderni scolastici osservazioni e «boutades», riportate sui margini in lingua francese, come reminiscenze di adagi napoleonici. Sono frasi di questo genere: «Reculer, c'est se perdre. — Je ne veux pas avoir tort». Se gli domandavano il motivo delle sue azioni, rispondeva invariabilmente «parce que cela me plaît», oppure «parce que cela ne me plaît pas, et c'est assez». In base a queste testimonianze il Wertheimer può concludere cosí: «È falso parlare di lui come di un Bonaparte degenerato che guadagnerebbe dal rimanere in una oscurità misteriosa,... Il figlio di Napoleone non ha niente a temere dalle piú vicine investigazioni sulla sua personalità. Il Duca morí a ventun anno quando non si è ancora formato il carattere ed è prematuro il giudizio sulle facoltà intellettuali di un uomo; ma il figlio di Napoleone rappresenta un'eccezione; e si può affermare che egli era dotato di tutte le migliori qualità ereditarie».

★ IL MONACO NELLA «COMMEDIA». — Nell'universalità del poema ogni istituto che abbia salde radici nel passato ricerca sé stesso. Oggi è la volta della *Rivista storica Benedettina*, dove G. Franciosi richiama alla parola di Dante i motteggiatori odierni del monachesimo. Nessuno contesta la religiosità profonda del pensiero dantesco; ma forse si corre il rischio di aduggiare i fiori piú belli del poema, leggendolo a tesi. Ed ecco la tesi del Franciosi. Tutti sanno che natura audace e battagliera fosse quella del gran Poeta; sanno anche come avesse in dispregio la viltà e la dappocaggine; infatti la colpisce nell'episodio di Belacqua e nell'allusione a Pier del Morone. Dunque a lui, uomo dal vivere procelloso e affannato, il contemplativo non parve onorando in quanto umile e debole. L'estimazione affettuosa nasceva, invece, dall'«alto valore» del voto, che è il piú terribile dei sacrifici umani. «Forte il cuore che vince ogni allettamento di cosa esterna; piú forte quello che vince istinti e passioni ringhiose; fortissimo sopra tutti quello che liberamente incatena se stesso». Del resto era quello il tempo delle grandi battaglie del monachesimo e Dante partecipa della venerazione medioevale per gli uomini dati all'ascetismo. Poi cambiano i tempi e le istituzioni trapassano; quindi, se dopo Dante vanno affievolendosi gli entusiasmi letterari pel mondo monacale non è soltanto questione di un mutamento nello spirito soggettivo dei poeti. Il Franciosi è persuaso del cambiamento che s'opera nel Petrarca; ma conclude così: «Ciascuno si guardi con gli occhi propri, vede le cose a suo modo, ma sempre secondo la natural piega della mente e dell'animo, secondo il costume e l'indole della sua vita. Perciò, mentre il Petrarca si compiace di considerare nel monacato la debolezza inerme, Dante ama di riguardarne lo spirito, pronto, cresciuto per secrete battaglie, in quanto si contrappone alla *blanda carne* dei mortali. E se nel terzo regno, che è il regno dell'amore, tuona e folgora mai l'Onnipotenza, questo è principalmente là dove si tocca dei guerrieri e dei monaci».

★ I «CAMALLI» DEL PORTO DI GENOVA. — Questo nome di pretta provenienza orientale che designa le piú antiche corporazioni dei lavoratori del porto, è la prova piú eloquente dell'antichità a cui risale lo sviluppo commerciale della città ligure. La *Gazzetta di Genova* che altre volte ha riassunto gli elementi principali che costituivano l'antica fisonomia del porto, si occupa oggi di queste corporazioni che rappresentano in quella repubblica, dedita piú al commercio che all'industria, quello che in altri comuni italici rappresentano le corporazioni d'Arte. Anche in antico era praticata la divisione dei settori portuali in rapporto alle merci importate e esportate; ed è appunto questa suddivisione che regola in tutto il medioevo la specializzazione del lavoro dei «Camalli». Accanto alla «Caravana» detta impropriamente «di San Giorgio», troviamo «i Camalli da vino», «i Camalli del Grano», i Camalli della legna e del carbone e la Caravana dei Camalli della «Grascia». Un carattere comune a queste diverse corporazioni è la prevalenza — e certe volte si può dire esclusività — della mano d'opera forestiera. I «Camalli della Grascia», ad esempio, avevano origine dalla Lombardia ed uno dei loro statuti sanciva il privilegio della sostituzione di persona al «compagno» ammalato con altri individui della stessa provenienza. Queste corporazioni ebbero fin dai primi tempi un «colore di partito», ma s'ingannerebbe chi a tutte volesse attribuire indistintamente una tendenza popolare. I «Camalli da carbone» dopo due o tre secoli di vita tranquilla, divisa tra il lavoro e le loro feste (erano celebri i costumi della «Casaccia» sociale), diventarono nel 1797 i piú accesi sostenitori della controrivoluzione. Del resto facendo un salto di tre secoli, è notissimo come i «Lanaioli» appoggiassero la tendenza, per quei tempi ultra popolare di Paolo da Novi, e i «Seatieri» di Gian Luigi Fieschi si battessero per le mire personali del loro protettore. Ma questi casi appunto per la loro disparità e apparente incoerenza non vanno presi come indice di tendenze discordi: il vero è che queste associazioni seguivano i movimenti di classe secondo le correnti d'interessi o di sentimenti predominanti fra la maggioranza dei compagni, per le cause piú diverse.

COMMENTI E FRAMMENTI

La *Vedova scaltra* di Goldoni e le buffonerie di Stenterello

Che Stenterello abbia sostituito Truffaldino nel *Servitore di due padroni* dell'immortale commediografo veneziano, non è chi non sappia. Figuratevi che Iacopo Corsini *stenterellava* magnificamente nella compagnia di Giovanni Roffi fino dal 1777; come ricordano il Rasi ne' suoi *Comici Italiani*, e il Maddalena nella sua nota storica alla commedia (in *Opere complete di C. G.*, Venezia 1907 t. I, p. 624).

Ma che Stenterello arrivasse a contentare quattro padroni in una volta, non me lo sarei aspettato. Frugando tra moltissime commedie stampate nel 1880 dal Salani, m'abbatto in una con questo titolo: *Stenterello servitore di quattro padroni*, ossia *petit-maitre francese, araldo spagnolo, servitore inglese* e *cameriere italiano*. È una riduzione della *Vedova scaltra*; riduzione, intendiamoci, appena appena, perché all'infuori di Eleonora, sorella della vedova, del bolognose dottor Lombardi padre ad entrambe, e di Pantalone cognato della protagonista, dei quali non resta piú traccia, gli altri personaggi ci sono tutti; lo svolgimento è il medesimo; soltanto Arlecchino, cameriere di Locanda, è sostituito da Stenterello che vi si sbizzarrisce a suo agio, e usurpa financo nel titolo la parte della protagonista. Naturalmente i tre personaggi che mancano, fanno sí che la commedia risulti piú spiccia; ma nel resto il dialogato è lo stesso. Un divario si nota invece, allorquando i tre corteggiatori forestieri mandano un dono a Rosaura col mezzo di Stenterello, imbeccando al messaggero rispettivamente un po' di francese, un po' d'inglese e un po' di spagnolo, che colui, mal atto a ripetere converte in spropositi che non appartengono piú ad alcuna lingua.

Cosí, il francese Le Bleau (che Stenterello chiama monsú Bloblò) gl'indica che giunto a casa di lei, suoni il campanello e domandi: «Est-il permis»? — Cui Stenterello: «Come? Etil per mi? Non sarebbe meglio dicessi: Etil per il mio padrone?» — Ripiglia il francese: «Ella al certo risponderà: Entrez, entrez» — «Ed io le mangio subito», replica Stenterello. — «Che cosa? — «L'ànatre. — Eh, sciocco *Entrez* vuol dire entrate.

Don Alvaro l'avverte, che trattandosi d'una missiva spagnuola, tutte le parole che proferirà, devono finire in asse, isse, osse, usse; e gli consegna un foglio, ch'è l'albero genealogico della propria famiglia. «— Lo darai a *don a* Rosaura, e le dirai cosí: Senorita

STENT. Asse.

ALV. Specchiatevi....

STENT. Isse.

ALV. Nei gloriosi antenati di don Alvaro di Castiglia, vostro sposo....

STENT. Osse.

ALV. E consolatevi che in breve avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnole.

STENT. Usse. Senta; con tutti questi ossi; se mi trova un cane, e' mi mangia!».

Vi faccio grazia del resto; ma ritengo che i Del Buono, i Corsini, e i Landini, Stenterelli di pregio, avranno avuto di meglio da spassare le platee che queste pagliacciate da circo quali si leggono nel libretto del popolare editore fiorentino. Quanto diverso lo spirito dell'Arlecchino goldoniano dalla spiritosaggine stenterellesca!

Né forse valeva la pena d'imbrattare carta per la grama riduzione d'una commedia goldoniana, che sebbene non sia delle migliori, ha la sua importanza. Ma provatevi a dirlo ai goldonisti, che fanno terribile incetta di edizioni, opuscoli, riduzioni, traduzioni, giornali, avvisi manifesti purché siano o ricordino il prediletto autore. Metto pegno che qualcheduno di costoro s'accinge a ringraziarmi anche di questa bazzecola; me l'immaginavo.

CESARE MUSATTI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A Vallecchi
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari-
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

S. PELLEGRINO
(Bergamo) 70 Km. da MILANO
Nell'incantevole Stazione Idroclimatica il movimento dei forestieri è ogni giorno più intenso.
Si succedono tra grande interesse le gare del Torneo Internazionale di tennis.
Al grande Casino tutte le attrazioni, mentre al Teatro recita la Compagnia di DINA GALLI. — Quotidianamente concerti, danze, divertimenti.
TEMPERATURA DELIZIOSA PREZZI MODICI

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

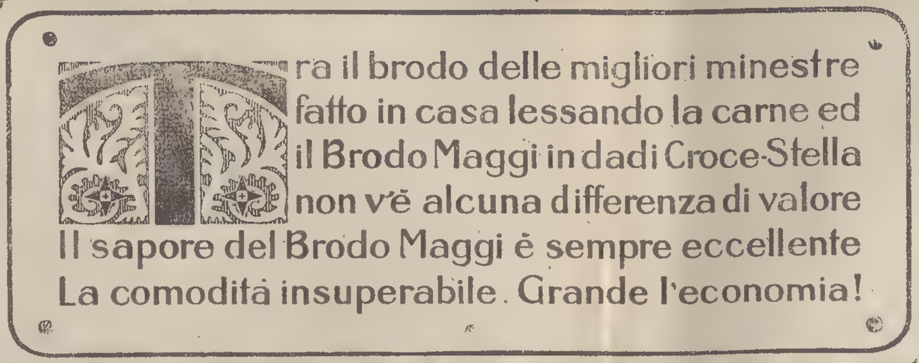
Era il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 30. 24 Luglio 1921

SOMMARIO

Ettore Tolomei e l'Alto Adige, E. PISTELLI. — **Un libro inglese contro la mania dilapidatrice**, G. S. GARGÀNO. — **Il «Viaggio Musicale in Italia» di C. Burney**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Suggestione e poesia**, ADOLFO FAGGI. — **Marginalia**: Paolo Rusca, IL M. — *Il secondo centenario della morte di Watteau.* — *I «dipintori» di Firenze.* — *La missione napoleonica nel pensiero di Towianski.* — *La «Società ginevrina» di studi italiani.* — *La musica moderna in Ungheria.* — *Gli attentati napoleonici.* — *Il centenario del liberismo in Inghilterra.* — **Commenti e Frammenti.** — **Bibliografie.**

Ettore Tolomei e l'Alto Adige

Uno solo è oggi sulla breccia; ma i Tolomei di Rovereto eran tre fratelli, e avevan nome Arnaldo, Ettore, Ferruccio. Con nomi come questi, sotto l'Austria, c'era da meritarsi un processo d'alto tradimento appena battezzati: Ferruccio infatti provò il carcere duro a sedici anni, che era studente di Ginnasio. E quando lasciarono Rovereto per Roma, tutt'e tre non una volta provarono il carcere politico italiano. In quegli anni se i patriotti irredenti restavano a casa li teneva d'occhio l'Austria; se venivan tra noi, li teneva d'occhio l'Italia ufficiale. E i tre Tolomei eran sempre in prima fila quando c'era da portare in giro un tricolore abbrunato per abbassarlo davanti all'ambasciata d'Austria; per esempio il 20 dicembre dell'89, settimo anniversario della forca di Oberdan, per i tumulti alla Posta Vecchia — c'era anche Andrea Costa — finirono in prigione Arnaldo e Ferruccio. Ma studiavano, anche. Ferruccio medicina: medico e soldato seguí poi Menotti Garibaldi in Grecia nel '97, tra i nostri legionari primeggiò per abnegazione ed entusiasmo, e da quella campagna non riportò altro premio che i germi d'un mal di cuore che lo uccise giovane. E giovine ancora morí, poco prima della guerra, Arnaldo ingegnere che gli ultimi anni della sua mirabile attività aveva consacrato a disegnare intorno al monumento di Vittorio e al colle Capitolino l'area dei Fori imperiali, fissando la sua visione in un progetto grandioso che si dovrà aver sott'occhio quando si oserà tornare a opere veramente romane.

Buona razza, dunque: di patriotti, e, per sentimento, d'artisti come il padre: un misto di fermezza tridentina e di gentilezza toscana, di quella buona; poiché quei Tolomei derivano, credo, da questi di Siena. Ettore, prima che la famiglia si riunisse in Roma, per un anno studiò lettere qui nel nostro Istituto Superiore: lingua greca e latina col Vitelli, geografia col Malfatti. Quanti, e dei migliori, mossero da Firenze alla buona battaglia, dall'Oberziner e il Tolomei, che sono dei miei tempi, e da Cesare Battisti, fino a Slataper e a Stuparich, che sono stati scolari anche miei! E ora vi son tornati, da Trento e da Trieste e dall'Istria, a frotte; il che mostra che questi bravi giovani sono d'altro parere che Benedetto Croce, del quale si narra che nei privati conversari augurasse un placido tramonto, come alla Crusca, cosí all'Istituto Superiore. Ma torniamo al Tolomei, che appena laureato fondò a Roma e diresse per qualche anno un settimanale, *La Nazione Italiana*, che avviatasi sulle orme de *L'Italia degli Italiani* di Matteo Renato Imbriani, prese presto una via sua, da Trento e da Trieste volgendosi a tutto l'Oriente mediterraneo, e con le ragioni ideali e sentimentali del patriottismo consertando le strategiche, le economiche, le coloniali, in ogni direzione.

A guardare piú lontano, Ettore fu mosso certo anche dal fatto che molto vide e osservò coi suoi occhi insegnando nelle scuole italiane d'oriente, e intanto imparando quali erano là i problemi piú vitali e piú trascurati. Del resto, anche per questo rispetto — cioè degli orizzonti larghi — pochi dei trentini d'allora eguagliavano i tre Tolomei. C'era, anche in alcuni de' migliori patriotti di lassú — sia detto senza offesa di valentuomini che per l'Italia hanno agito e patito — c'era un po' di campanilismo. Ma nei Tolomei mai; mai specialmente in Ettore che sempre con eguale amore guardò e guarda dovunque sia Italia, anche da quando ha ristretta l'opera sua piú particolarmente all'Alto Adige.

⁂

Dieci anni prima della guerra era quasi solo ad aver di queste malinconie. I politici erano occupati a chinar la schiena davanti agli stranieri d'oriente e d'occidente, gli artisti — quelli dell'Arte — «non si occupavano di politica»: soltanto pochi apostoli superstiti d'altra generazione lo capirono, con pochi uomini di scienza della nuova. Neppure tutti i Trentini lo seguirono, perché fieri della loro purezza nazionale non vedevano che la loro causa era comune con le prossime zone mistilingui. Ma il Tolomei aveva scelto la sua via, aveva visto con occhio profetico dove doveva portare, e c'entrò risoluto. Ed ecco venire da Gleno, in vista di Bolzano, l'«Archivio» con quella «innocente cartina» che segnava il displuvio tra le acque nostre e quelle di là, rinnovando cosí grandi memorie di Napoleone: il quale in una delle medaglie che segnavano le sue tappe gloriose voleva rappresentato il vecchio padre Adige trionfante dal Brennero e dal Colle di Resia sull'Inn e sul bacino danubiano. Cominciò quell'«innocente cartina» a insegnare agli italiani immemori la storia della regione, dai tempi di Roma ai coloni trentini che risalirono l'Adige e portarono la nostra cultura — viti e frutti — e la nostra sobrietà di lavoratori intorno a Bolzano e piú su, per la Val d'Isargo e dell'Adige; la storia dagli antichi nomi locali d'origine romana o ad ogni modo *non germanica*, fino alle recenti subdole adulterazioni e trasformazioni portate «con metodo» dal turismo, dagli albergatori, dalla falsa scienza — e falsa in mala fede — dei geografi di Innsbruk e di Germania. Un «corpus» di dieci volumi pubblicati fino al 1914 — per tre quarti opera personale del Tolomei, — rivelò quello che i piú non sapevano, quello che neppure oggi i piú sanno, quanto anche nelle città piú austriacanti e nelle valli piú remote fosse leggiera e recente la scorza austrotedesca, e quanto piú larga e piú profonda la ladinità di molte valli, e come operosa e continua la progressione dell'elemento italiano, per quanto l'Austria s'affaticasse con la sue statistiche a coprirlo e seppellirlo sotto il grave manto «tirolese». Per quel «corpus» del diritto italiano sull'Alto Adige — cosí ci fosse stato per Fiume e la Dalmazia! — l'onor. Sonnino poté subito, fin dal 1914, accogliere e fare accogliere il confine al Brennero; per quel «corpus» la Vetta d'Italia non ebbe soltanto dal Tolomei il battesimo di questo nome dopo una gita memoranda, ma il diritto di portare questo nome.

⁂

Dopo la vittoria, come egli stesso narrò in quella Cronaca del suo Archivio che prima segnava i soprusi austriaci contro gli italiani dell'Alto Adige, un'altra lotta piú dolorosa Ettore Tolomei ebbe a sostenere col Governo italiano. Il quale nel primo momento sentí che Commissario a Bolzano per la lingua e la cultura italiana non poteva mandare che il Tolomei; ma poi quasi pentito della vittoria, tentennando come sempre e per ignoranza e per l'abitudine ai metodi obliqui e remissivi, gli impedí ogni passo cosí da costringerlo a dimettersi. Qualcuno che non conosce il Tolomei ha pensato che egli fosse nell'Alto Adige un fanatico intollerante. Nulla di piú falso; e n'è prova il fatto che poté illustrare l'«innocente cartina» e svolgere il suo programma per un decennio sotto gli occhi dell'Austria, e benché odiato dai pangermanisti restare a Gleno fino alla vigilia della guerra. Lealmente riconobbe sempre il carattere mistilingue della regione, lealmente riconobbe la maggioranza tedesca... dove c'era. E non ha mai pensato a sé, nulla mai ha chiesto o desiderato per sé: s'è dato tutto all'idea, tutto all'Italia, e prima e dopo. L'abbiamo visto in questi ultimi mesi tornare col suo bell'impeto in lotta, quando l'on. Credaro ha ripreso uno di quei libelli tirolesi che si diffondevano a Parigi contro di noi, composto da vari «dotti» e presentato dal Grabmayr, l'ha fatto tradurre in italiano col titolo *La passione del Tirolo*, l'ha sparso per l'Italia, l'ha presentato all'Accademia dei Lincei come «libro di scienza». Che il professore che governa per l'Italia il Trentino abbia diffuso i documenti della perfidia nemica contro il piú sacro dei nostri diritti riconosciuto perfino da Wilson, e dopo questa prova di insensibilità nazionale o di semplicità senile sia rimasto al suo posto indisturbato, e di questa vergogna nessun Ministro abbia dovuto render conto, è uno dei molti misteri di quel *monstrum* che si chiama il parlamentarismo. Neppure la risposta del Tolomei — *Un libro di scienza?* —, che è di pochi mesi fa, ha mosso le acque ancora stagnanti; risposta, si noti, della quale non c'era bisogno, perché l'on. Credaro avrebbe ben potuto illuminarsi leggendo l'*Archivio* o alcuna delle confutazioni che a Parigi, sempre per opera del Tolomei, si opponevano pronte ed eloquenti ad ogni nuovo intrigo dei tirolesi.

⁂

Ma soltanto chi vide il Tolomei a Parigi, quando tutto quello che era diritto italiano si rimetteva *ex novo* in discussione senza riconoscere né i trattati già sanciti né i confini stabiliti da Dio e da Dante su all'Alpe «che serra Lamagna», soltanto chi lo vide a Parigi potrebbe parlarne con parola degna. Non solo i nemici accorsi là, e quegli Americani che per antifrasi si chiamavano «esperti», ma perfino qualche voce italiana osava dubitare del diritto italiano di chiudere le porte delle calate barbariche, da troppi secoli aperte al nemico, anzi in potere del nemico. Quando si ripensa alla valanga di opuscoli insidiosi che i messi tirolesi diffondevano per le ambasciate e le legazioni e i giornali, e la fitta rete di intrighi che tessevano ai nostri danni, vengono i brividi a pensare che cosa poteva accadere se non era pronto sul campo Ettore Tolomei, il solo italiano che da quindici anni s'armasse per quella lotta, ne conoscesse tutte le insidie, e a ogni nuova menzogna sapesse opporre la verità con tanta sicurezza e chiarezza da costringere non solo i tiepidi, ma anche gli «esperti» ad assentire. Ma chi vinse non fu tanto la sua scienza e la sua dialettica, quanto la sua passione. Una passione cosí ardente che lo divorava e si comunicava; la passione d'un Italiano che dopo tanti secoli, dopo tanta storia, dopo tanti dolori, è arrivato alla Vetta d'Italia e la vuol dare alla patria, e pur dopo una guerra vittoriosa e mezzo milione di morti vede che ci sono ancora dei nemici da sgominare, dei tiepidi degli incerti dei vili anche tra gli italiani. Una passione da morirne, se avesse dovuto fallire allo scopo. Ma doveva vincere e vinse. Se non che il Governo italiano è stato poi cosí ignavo da permettere che la discussione ricominciasse. A Roma, nel parlamento nazionale, quattro degli impiccatori di Battisti hanno osato parlare con tono tra ironico e minaccioso; e se non era lí pronto un manipolo di giovani parlamentari non ancora corrotti dalle ipocrisie del parlamentarismo, forse riuscivano a strappare promesse: almeno un po' d'autonomia a quei poveretti..., che quando là chiedeva Trento rispondevano con la forca! E Antonio Salandra ha dovuto scrivere dell'Alto Adige, come se la quistione fosse aperta. E s'è costituito, anche per iniziativa del Tolomei, un «Gruppo parlamentare di vigilanza per l'Alto Adige». E s'è fatto cosa buona e prudente; ma non tocca il Tolomei la vergogna che dopo Vittorio Veneto l'Italia debba «vigilare» al confine come se fosse ancora incerto o conteso! Il Tolomei, nell'ultimo opuscolo che ricordavo, davanti a quel professore che fu definito «appena sufficiente per un asilo infantile» ha uno scatto di santa superbia. Egli ha la coscienza «d'avere imposto anche al Governo, come prima alla Nazione, la coscienza e la volontà del confine al Brennero»; e conclude: — «Ritengano pure tanto Schumacher quanto Credaro che questo mi è onore sufficiente, anche se piú d'uno che quel confine non voleva è ai fastigi del potere, e io resto campagnolo a Gleno».

Lui può dire cosí: ma noi no. Noi che abbiamo visto entrare in Senato uomini che non hanno creduto alla vittoria o anche l'hanno ostacolata con un contegno passivo o ambiguo o peggio, e non hanno servito l'Italia né col braccio né con l'ingegno, noi dobbiano domandare a gran voce: Perché non è in Senato Ettore Tolomei? Avere studiato scritto combattuto sofferto tanto per l'Italia al Brennero, e avercela condotta, è dunque minor merito di quello che ha creato certi Ministri cugini del Re? Cioè del «merito» d'aver tolto all'Italia la Dalmazia senza darle Fiume?

E. Pistelli.

Un libro inglese contro la manìa dilapidatrice

Coloro i quali parlano dell'egoismo inglese e dell'indifferenza di quella nazione per le condizioni tristi in cui si dibatte il resto dell'Europa dovrebbero leggere un libro che recentemente ha pubblicato Lord Rothermere (1) mettendolo insieme con articoli già apparsi nel *Sunday Pictorial*, uno dei molti giornali di cui egli è proprietario.

Fratello di Lord Northcliffe egli, come si può intendere facilmente, dirige e segue molta parte della pubblica opinione inglese, e le campagne che egli sostiene non rappresentano soltanto un suo punto di vista personale, ma si può dire sono segno di una non trascurabile corrente.

Nella serie dei suoi articoli egli è soprattutto il sostenitore della *Antivaste League* che conta numerosi soci ed ha molti rappresentanti anche al Parlamento, e il cui scopo, come dice chiaramente il titolo, è quello di ritrovare l'equilibrio finanziario opponendosi alle spese inutili ed eccessive che opprimono il bilancio inglese, e che, nella pessimistica visione dei piú, non possono, se persistono, non condurre l'Inghilterra alla bancarotta. Poiché il quadro che Lord Rothermere fa del suo paese è in gran parte denso di quelle stesse ombre che oscurano molti paesi dell'Europa, la lettura del libro è assai utile; tanto piú che lo spirito che lo informa non è piú insulare, come poteva essere una volta, ma veramente europeo. È stato anzi uno dei benefici della guerra quello di aver finalmente condotto il pubblico inglese a considerare la dipendenza che ha l'economia nazionale dall'economia di tutti gli altri paesi del vecchio e del nuovo continente.

La condizione dunque in cui si aggira l'Inghilterra, come è dimostrato dal bilancio dell'anno 1919-20 è questa, che di fronte ad un'entrata giornaliera di poco piú di 2 milioni di lire sterline c'è una spesa di quattro milioni e mezzo.

Conseguenza delle necessità della guerra, ed anche degli errori della guerra. Poiché, assicura l'autore, che un quarto e anche un terzo delle spese incontrate per la lotta gigantesca, avrebbero potuto esser risparmiate. Ma poiché, stranamente, accanto ai *War Books* dei Ministeri della Guerra e della Marina non esisteva un *War Book* del Ministero delle Finanze, gli errori dovevano pur troppo essere inevitabili nella fretta della preparazione e nel bisogno di non indugiare a scendere in campo. E Lord Rothermere non recrimina piú sul passato.

Tutte le sue critiche si appuntano sul presente, e sui mezzi che bisogna trovare per colmare le enormi falle che la guerra ha prodotto.

Quando un privato si trova nelle condizioni in cui è oggi l'Inghilterra la prima cosa che egli fa, se è un uomo che vuol seriamente provvedere al suo avvenire, è quello di limitare sino al massimo limite tutte le sue spese. È quello che il Governo inglese non fa, e non fanno in generale tutti gli altri governi. L'errore di Lloyd George, dice il critico spietato, è quello di credere che il paese ha bisogno di un programma; mentre ciò di cui si ha piú bisogno è un Primo Ministro senza alcun programma per ora, fuori che quello di ridurre le spese, di opporsi a crear nuovi debiti, e con la determinata volontà di abbassare il limite della tassazione.

Quando si pensi che la sola *income tax* ossia la tassa sulla rendita ha raggiunto il limite del 50 per cento e che non c'è limite per la *local taxation*, ognuno vede che non c'è margine piú perché ciascuno possa provvedere al proprio assetto personale. Ed è quindi vano sperare in un assetto nazionale. Le tasse quanto piú sono alte tanto meno finiscono per rendere. A questo male fondamentale si aggiunga quello che è venuto dal governo con la prodigalità delle spese durante la guerra, prodigalità che è stata anche alimentata dal bisogno di sostituire la circolazione cartacea a quella metallica. La carta, checché essa rappresenti, facilmente si moltiplica e piú facilmente si spende, e le abitudini parsimoniose dei privati hanno sofferto di questo uso, massime in un popolo che era abituato da tempo ai metalli preziosi, è che ha sembrato dimenticare una massima francese assai giusta, che la ghigliottina tien dietro al torchio della carta moneta e che le due macchine sono complementari l'una dell'altra.

Ma c'è dell'altro. Anche ammesso che il popolo si desse con uno sforzo a risparmiare come prima, a che pro, si dice esso ora, io metto da parte, se per ogni lira di interesse il governo reclama dieci scellini per suo conto?

E allora ecco che si propongono da parte delle classi piú umili i mezzi per salvare la finanza del paese. Bisogna, si dice, gravar la mano sui ricchi. — Bene; risponde lord Rothermere. Chi sono i ricchi? Oggi non possiamo considerare come tali se non coloro che abbiano almeno una rendita di 3000 sterline all'anno. Taglieggiate finché volete. Ma le statistiche dimostrano che i ricchi non potrebbero colmare se non appena la metà del *deficit* nazionale. E allora si risponde: appropriatevi del capitale. E non si considera l'effetto disastroso che tale provvedimento verrebbe ad avere; poiché significherebbe l'arresto di ogni attività nazionale. Arresto che è stato sperimentato con le conseguenze che tutti sappiamo in quel paese che ha già fatto il disastroso esperimento.

E allora? Allora ci sono gli ottimisti i quali non si preoccupano di questo squilibrio momentaneo e dicono che esso passerà, e citano il periodo napoleonico, dopo le cui guerre successe un grande periodo di prosperità. Ma non pensano che le condizioni oggi sono completamente mutate. Allora successe l'epoca delle ferrovie che mutò in meglio le condizioni del commercio, e allora anche, secondo le constatazioni del Marshall, gli uomini si misero a lavorare febbrilmente e a vivere modestamente. Ora invece il mondo vive in un paradiso di follía, «basato su una fittizia prosperità, su temerarie promesse e su pazze illusioni».

Quello a cui si tende non è solo rimediare alla rovina del passato, ma creare con nuovi provvedimenti uno stato di perfezione sociale utopistica, irraggiungibile.

«Se noi dovessimo tradurre in atto gli ideali educativi, gli ideali delle abitazioni, quelli dei trasporti, quelli della dottrina largita a tutti, lo *standard* di un'alta paga per tutti i servitori dello Stato, grandi o piccoli, e le ardenti visioni della folla dei lunatici idealisti che vorrebbero affondare bene le mani nelle casse dello Stato, noi raggiungeremmo una spesa totale impossibile come quei cinquanta milioni di sterline che si dice essere la reale somma che la Germania deve pagare. No, noi dobbiamo abbandonare gli ideali e tenerci alla rude realtà. Noi dobbiamo avere un bilancio che la nazione possa sostenere senza essere ridotta alla povertà, senza privare l'industria del capitale di cui essa ha bisogno per il suo sviluppo con la mira di riassorbire tutti i disoccupati». I quali, senza contare quelli che non sono registrati, e che sono molti, ascendono alla cifra di quasi due milioni, piú un milione che lavorano limitatamente solo alcune ore del giorno o alcune ore della settimana. Lord Rothermere (e ciò è di incoraggiamento ai rinunciatarii italiani) è un grande rinunciatario ma non certamente un micromane. L'*Antivaste League* vuole curare l'Inghilterra da quella malattia che si potrebbe chiamare l'enfiagione territoriale. Le avventure persiane, quelle della Mesopotamia, quelle della Palestina, quelle di Costantinopoli, per cui l'Inghilterra ha ancora un bilancio di guerra, trovano in questa accolta di cittadini e di uomini politici dei forti oppositori. La Palestina non può diventare uno stato ebraico e ciò sostengono anche i piú ragionevoli sionisti inglesi; per la Mesopotamia quando l'Inghilterra avesse conservato il porto di Basra e il delta dell'Eufrate e del Tigri, avrebbe una sufficiente garanzia per i suoi interessi sul golfo Persico; la Turchia non può essere ridotta in Asia Minore, poiché non c'è nessuna nazione che possa accampare piú legittimi diritti al possesso di Costantinopoli, e in Persia e nell'Africa equatoriale e subequatoriale l'Inghilterra non vi si può mantenere con enormi spese, senza ricavarne alcuna utilità.

---

(1) *Solvency or downfall? Squandermania and its history.* Longmans and Green. London 1921.

È stata anche una pazzia l'intervento in Russia, per compiacere la Francia. L'idea bolscevica è «impraticabile e pazza», ma l'insorgere contro di essa non ha fatto che conferirle forza e vitalità. L'America aveva il caos e l'anarchia alla sua frontiera Messicana e non si è lasciata trascinare alla guerra, e il suo punto di vista fu che il Messico doveva salvarsi da sé.

Quando il bilancio inglese si alleggerisca di tutte le spese che questa politica di guerra ancora gli impone, allora si potrà vedere uno spiraglio di luce.

E soprattutto si vedrà luce quando si falcidieranno enormemente le spese della burocrazia e si sopprimeranno i molti ministeri inutili che la guerra ha creati con un'enorme caterva di impiegati. Si pensi soltanto a questo: che il Ministero del Lavoro che prima della guerra aveva 4428 ufficiali nel 1919 raggiunse il numero di 25777. L' Inghilterra è sotto l' impero del lapis *bleu*. «Nei metodi della nostra amministrazione noi stiamo diventando piú prussiani dei prussiani. La libertà dei privati nel paese che una volta era l'asilo della libertà sta affogando sotto un incessante flusso di leggi, di decreti, di ordini dittatoriali. Il Parlamento che era una volta il Palladio della libertà britannica è una fucina dove ogni giorno si forgiano nuove catene».

Questo male interno è il piú grave di tutti e contro di esso si appuntano le forze dell'*Antivaste League*.

E si appuntano anche contro la scuola. Lord Rothermere è un *self made man*, e certe sue idee sono il prodotto delle sue speciali condizioni. Egli è capace di dirvi che gli uomini politici piú importanti come Lloyd George, Bonar Law, Sir Donald Maclean, Mr Adamson e altri non sono degli universitari, come non vengono dalla Università i sedici editori dei quotidiani di Londra, fatta eccezione di tre solamente, come non sono un prodotto della magnifica e perfetta Accademia di pittura, i piú significativi pittori inglesi. Tutto ciò per dimostrare che il nuovo *Educational Act* che assorbe un quinto dell' intiero bilancio inglese dovrebbe anch'esso esser sottomesso a revisione per le spese. Tra le quali è la costruzione di Scuole Centrali in villaggi con popolazione sparsa e in distretti rurali nei quali i giovani contadini fino a 18 anni non sentiranno affatto parlare di terra e molto delle mogli del re Enrico VIII. Egli non vuole per le classi operaie se non un'istruzione tecnica limitata ai bisogni della speciale coltura, dopo quella generale attinta alle scuole primarie.

E l'educazione secondaria dovrebbe in gran parte essere a carico della borghesia che ne usufruisce per i suoi bisogni.

Non oserei del tutto condannare questo punto di vista.

Ad ogni modo quel che è notevole è che il movimento della Lega sta facendo cammino anche nelle sfere officiali. E l'opera di politica interna che persegue ora il governo è quella delle economie. A nessun altro prezzo possono salvarsi e l' Inghilterra e le altre nazioni, compresa la nostra, che sono in peggiori condizioni.

Economie non tagliando qua e là qualche spesa, ma sottoponendo a revisione, e semplificando metodi e sistemi.

Quando io per associazione di idee penso all' Italia, mi domando a che serve licenziare degli impiegati, ad esempio, quando la macchina rimane la stessa cosa con tutti i suoi complicati ingranaggi.

Questa è l'opera e questa è la fatica dei governanti, e fuori di essa non v'è salute neppure per noi.

G. S. Gargàno.

Il *Viaggio Musicale in Italia* di C. Burney

Molti l'avevano sognata in Italia la *Settecentesca*, una collezione di memorie, di carteggi, di scritti rari e curiosi, di studii anedottici di quello strano e dolce e pettegolo secolo decimottavo, molti ne avevano parlato e cicalato per anni, ma solo un poeta riuscì a darle vita, Salvatore di Giacomo, e solo un editore a diffonderla nella penisola, Remo Sandron. E ormai, dal 1914 al '21, attraverso il difficile periodo della guerra e quello, più difficile ancora, dopo la guerra, la *Settecentesca* conta ben sedici volumi, eleganti e manevoli, sobriamente ornati d' incisioni e di tavole, che fanno bella mostra nelle vetrine e nei palchetti dei librai, in ogni biblioteca, in ogni salotto, e subito si riconoscono alle caratteristiche copertine, e si salutano come amici.

Uscí quest'anno, presentato dallo stesso Di Giacomo, il *Viaggio musicale in Italia* del Burney, tradotto in parte dall'antica versione francese non sempre, ahimè!, corretta e fedele (1). Carlo Burney partí dall' Inghilterra nel 1770 non per ammirare le reliquie dell'arte greca e romana o le opere dei grandi maestri del Rinascimento né per meditare sulle rovine di Roma, non per godere il carnovale veneziano o le delizie del golfo partenopeo, non per scrivere una guida o per criticare i costumi degli Italiani, bensí per raccogliere notizie di quell'arte in cui l' Italia vantava nel mondo il primato. Ma di quale primato si può parlare in un paese dove moriva quasi ignoto Giambattista Vico, donde emigravano il Metastasio, il Baretti, il Goldoni, il Tiepolo, dove il conte Alfieri, appena ventenne, attendeva ai cavalli e ai viaggi, nella patria dei *cicisbei*, degli *avventurieri* e dei *lazzaroni*? «Commedia francese» dicevasi comunemente in Europa fin dal principio del Settecento, «commedia francese e musica italiana». Gli Italiani che non sapevano e non osavano più esprimere i propri affetti, i propri dolori, i propri sogni nella poesia, avevano scelto o trovato un altro linguaggio in cui espandere liberamente la propria anima: la musica. Ricordate la felicità del Goldoni quando nel 1734 ritornò dopo breve assenza nella sua Venezia? «Che allegria, che vivacità in quel minuto popolo!» dice nelle memorie italiane edite dal Pasquali: «Cantano i venditori spacciando le merci o le frutta loro: cantano i garzoni ritornando dalle botteghe alle loro case: cantano i gondolieri, aspettando i padroni: cantasi per terra e per acqua, e cantasi non per vanità, ma per gioja». Questo ci confermano con parole quasi uguali il De Brosses, il Baretti, il Burney e mille altri contemporanei, ma suoni e canti irrompevano non solo dai canali e dai ponti di Venezia bensí da tutte le piazze e le vie delle antiche città, su tutte le marine, dallo specchio dolente delle lagune venete alle coste azzurre della Sicilia. Tutta Italia cantava, per un irrefrenabile bisogno di riso o di pianto.

A Torino il Burney fa visita ai fratelli Besozzi, sonatori; a Milano lo attrae la musica sacra del Sanmartini, a Padova ricerca dagli amici ed alunni i ricordi del Tartini, morto da pochi mesi; a Venezia visita i quattro conservatorii e conosce il Sacchini, il Galuppi, il Latilla; a Bologna, dopo essersi intrattenuto a lungo col padre Martini, l' infaticato raccoglitore di cimelii musicali e storico della musica antica, passa un' intera giornata nella casa di campagna del *Farinello*, il *soprano* prediletto da tutte le Corti d' Europa; a Firenze ode cantare il Manzoli, a Montefiascone va a trovare il *soprano* Guarducci, a Roma conversa con Rinaldo da Capua, a Napoli fa la conoscenza di Piccinni, di Jomelli e del vecchio *musico Caffariello*: dappertutto, fra il luglio e il novembre, ascolta nelle chiese, nei salotti, nei teatri, per le vie un' infinità di concerti, di *messe*, di serenate e qualche opera seria o buffa. E di ogni artista il Burney ci lascia un ritratto modesto di linee ma indimenticabile per sincerità; e della musica ci dà sempre un giudizio intelligente e sereno. Poiché egli, pieno com'è di rispetto per l'arte, e quasi assorto, non ci racconta episodi salaci, non si cura della cronaca scandalosa, disdegna il pettegolezzo, solo intento al grande lavoro di formazione di quella *Storia generale della musica dai più antichi tempi all'età presente* che stampò in quattro volumi nel 1789.

Ormai, dopo il trionfo della *Serva padrona* a Parigi, nel 1752, e dopo la famosa *Lettera* di G. G. Rousseau *sulla musica francese* (1753) che provocò una tempesta di libelli, la nostra *opera buffa* aveva trovato in Francia partigiani e imitatori, e dava colà origine all'*opera comica*. Pochi anni prima, per la festa dell'Ascensione del 1749 a Venezia, Baldassarre Galuppi, il *Buranello*, già noto e celebrato nell'opera seria, specialmente per l'*Alessandro nelle Indie* (1740) e per l'*Olimpiade* (1747), rivelava il suo genio comico musicando l'*Arcadia in Brenta* del Goldoni e creando, si può dire, l'*opera giocosa* italiana sull' imitazione dell'*opera buffa* napoletana. Il trionfo massimo del Buranello fu poi nel '54 col *Filosofo di campagna* (poesia di Carlo Goldoni), ma venne superato nel '60 dalla fortuna di Niccolò Piccinni nella *Buona figliuola o la Cecchina* (pure del Goldoni). Questa vittoria della commedia musicale in tutta la penisola nocque all'opera seria, da tempo afflitta da molti altri mali e bisognosa di riforme e di cure. I *balli* che servivano sul '30 a riempire gli spazi fra un atto e l'altro, in luogo degli antichi *intermezzi*, ma che non erano, come in Francia, legati all'azione, attiravano sempre piú il favore del pubblico e volevano da soli regnar sul teatro. Proprio nel 1770, l'abate Pietro Chiari, antico e goffo rivale del Goldoni nella riforma del teatro comico, ripeteva, anzi raddoppiava in certe *Commedie da camera*, stampate a Venezia, i lamenti sulla decadenza generale della poesia e della musica, già sparsi qua e là ne' suoi romanzi. Gli pareva di vedere ormai «il mondo teatrale al rovescio: la musica si guarda e il ballo si ascolta». Ma quanti viaggiatori scendevano nel Settecento in Italia, molto prima del Burney, tutti si meravigliavano che nei teatri nostri si andasse come a un lieto ritrovo, per chiacchierare giocare cenare e, specialmente, per *far all'amore*. Nessuno badava ai *recitativi*: solo un po' di silenzio ottenevano le *arie* principali; ma ogni rumore cessava e si faceva la piú religiosa attenzione durante i balli.

Fin dal '55 il veneziano Francesco Algarotti stampava il *Saggio sopra l'Opera in musica* che è lo scritto certamente piú importante dopo il *Teatro alla moda* (1721) del Marcello: ma la riforma tentata dal ministro Du Tillot a Parma falliva per mancanza di esecutori adatti. Sulla fine del 1771 cominciò a circolare a Roma un'operetta anonima intitolata *Del Teatro*, dell'abate Francesco Milizia, la quale suscitò per la vivacità e l'audacia di alcune espressioni tale schiamazzo e scandalo fra quei monsignori che l'edizione fu proibita e gli esemplari vennero ritirati, benché poco dopo il libro si ristampasse a Venezia. Eppure il *Discorso* del Milizia nelle sue parti più originali e vitali non è che un arditissimo plagio dell'antico *Saggio* dell'Algarotti. Di questo bisogno di riforma dell'opera seria e delle idee che erano comuni in Italia erasi fatto interprete il livornese Ranieri Calzabigi a Vienna presso il Gluck, e di qui nacquero l' *Orfeo* nel '62 e nel '67 l'*Alceste*. Ma nel 1777 Antonio Piazza lagnavasi in un suo romanzo (*Il Teatro ovvero serie di fatti di una Veneziana che lo fanno conoscere*) che «la musica strumentale *affogasse* la vocale, che i Maestri *tentassero* di assordare l'orecchio piuttosto di mover il core» e rimpiangeva la «bella semplicità» del Cesti, del Carissimi, del Pergolesi, mentre ribadiva le vecchie accuse contro musici e musicisti. «Il Goldoni che ha riformato il nostro Teatro Comico, che ha idolatrata la sua Patria, che tradurre si fece in quante lingue parla l' Europa, ch'è sollevato alle stelle dalle stampate lodi di un Marchese Maffei, di un Voltaire e di tanti altri Letterati di quel calibro, ha dovuto passare i monti per assicurarsi uno stato, e altri titoli non ha che quello di *Sior Carlo*; e un Musico capriccioso e insolente, che per la sua temerità in molti Paesi fu castigato, si saluta col nome di Cavaliere, ed è provveduto d'una certa rendita, che non può lasciarlo morire di fame».

Ma questa materia del teatro sarebbe troppo lunga e bella, né mi lascio tentare. Torniamo a Burney, che ci sorride amichevolmente dall' incisione del Bartolozzi, come quarant'anni fa apparve a *miss* Violetta Paget (Vernon Lee), mentre ascoltava rapita l'anima musicale del Settecento. Dei compositori viventi in Italia, cioè dell'età precedente a quella di Paisiello e di Cimarosa, il Burney preferiva per ordine questi quattro: Jomelli, Galuppi, Piccinni e Sacchini, benché stesse incerto fra i due primi. Fra i cantanti assegnava il primo posto al Guarducci. Trovò in Italia buoni organisti, specie ne' conventi, ma nessun sonatore di cembalo poté soddisfarlo. Come nel Seicento regnava in Italia il liuto, cosí nel Settecento regna sovrano il violino. A Torino il dottore inglese ammira il Pugnani, a Firenze, il Nardini, il Nazzari a Venezia, a Roma il Celestini, a Napoli il Barbella. Nell'orchestra del S. Carlo vi sono 18 primi violini, 18 secondi, 5 contrabbassi, 2 violoncelli: per questo la musica napoletana è cosí ardente, che qualche volta «rasenta la frenesia: è proprio questa impetuosità geniale, che spesso fa un compositore napoletano cominciare con un tempo dolce e tenero, e poi mettere l'orchestra in fuoco, prima di finire».

Nella storia dell'arte musicale è importante questo momento a cui ci arresta il dottor Burney. Fissiamolo bene. Domani scoppieranno a Parigi le lotte fra *gluckisti* e *piccinnisti*, e un ragazzo che il dottor inglese ha incontrato col padre a Bologna, e che si chiama Mozart, scriverà il *Don Giovanni*. L' Italia perderà il suo primato. Niccolò Piccinni si spegnerà tristemente, poco dopo la battaglia di Marengo, in quella capitale della Francia dov' è morto in una soffitta *sior Carlo*, il creatore della commedia italiana. Nel 1801 muore il Cimarosa. È sorto il secolo decimonono, il secolo dei piú grandi maestri, ma è finito per sempre il Settecento, il secolo folle e sensuale che visse appassionatamente di musica e di canto.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) C. Burney, *Viaggio Musicale in Italia*, 1770. — Trad. di Virginia Attanasio — Collezione Settecentesca a cura di Salvatore Di Giacomo — Remo Sandron Editore, 1921.

SUGGESTIONE E POESIA

Il Maeterlinck nella sua traduzione del *Macbeth* osserva quanto sia difficile l'opera del traduttore in alcuni passaggi di questo e d'altri drammi dello Shakespeare. Poiché si tratta di ben altro che render parola con parola, costrutto con costrutto, senso con senso. Il poeta alle volte adopera nel testo inglese un'espressione, una frase, che manifestamente suggerisce non un' immagine sola, ma una molteplicità d' immagini e quindi d' interpretazioni. Pare che la parola diventi poliedrica, o, per dir meglio, assuma una vitalità multiforme e cangiante. Pare, dice il Maeterlinck, che al passaggio del poeta le parole risorgano dalla tomba del dizionario e diventino metafore nuove e frementi. Egli cita ad esempio quei versi della tragedia (Att I, sc. II) dove Macbetto parla già con terrore del delittuoso pensiero che acquista predominio nella sua mente e già sconvolge e scuote fino al fondo il suo *single state of man;* che può esser tradotto, la sua semplice condizione d'uomo, la sua individualità, ma suggerisce effettivamente anche l' idea dello *stato*, del *reame*, che offra lo spettacolo tremendo di una rivoluzione o di una insurrezione, com'è detto nel *Giulio Cesare* (Atto II, sc. I):

And the state of man
Like to a little kingdom, suffers then
The nature of an insurrection.

L'osservazione che il Maeterlinck fa a proposito dello Shakespeare si può ripetere a proposito di tutti i grandi poeti, e specialmente di Dante. Dai molti esempi che la Divina Commedia potrebbe offrire ne scelgo alcuni, ricavandoli dal canto XIII del *Paradiso*, che mi trovo per caso ad aver tra le mani. Il canto precedente finisce, com'è noto, col discorso del francescano San Bonaventura, che dopo aver tessuto in magnifici versi la storia di San Domenico, svela a Dante i nomi dei suoi compagni che formavano con lui la corona esterna dei dodici spiriti fiammeggianti come stelle; mentre il domenicano San Tommaso d'Aquino dopo aver tessuto in versi ugualmente magnifici la storia di San Francesco, avea già indicati i nomi degli altri undici suoi compagni che formano con lui la corona interna. Le due ghirlande di luce, composte dunque complessivamente di 24 spiriti celesti danzano cantando ed eseguiscono così, l'una in senso inverso dell'altra, un movimento circolare intorno a Dante e a Beatrice. Compiuta sua misura, il canto tace e la danza s'arresta, non perché la felicità dei beati soffra sosta o sospensione, ma perché essi rivolgono la loro attenzione a Dante che ha bisogno di essere ancora addottrinato su qualche punto; e allora San Tomaso torna a parlargli:

Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi.

I *concordi numi;* bellissima espressione per indicare le anime del Paradiso, che per la partecipazione della beatitudine vengono a partecipare della divinità; e sono sempre concordi con sé, tra loro e con Dio. Si pensa alla *vita sibi concors* di Seneca che era l' ideale stoico; alle parole di Piccarda nel terzo canto sulla unanimità dei beati. Concordi forse anche perché aveano eseguito con perfetta armonia l' inno meraviglioso e la maravigliosa danza: concordi anche nel voler soddisfare per spirito d'amore il desiderio di Dante. Quanti sensi dunque in una parola!

Piú oltre, fra i teologi che hanno ragionato male e frettolosamente, e quindi han franteso le Scritture, San Tommaso nomina Sabellio ed Ario.

Di questi cattivi interpreti, di questi eretici è detto che furono

come spade alle Scritture
Nel render torti li diritti volti.

Gli antichi commentatori intesero questo passo così: Furono come quelle spade che rendono torti e deformi i volti di quelli che vi si specchiano. Ecco fra le tante la chiosa del Buti: «Furono come sono le spade ai volti umani; imperocché quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto e non lo rappresenta in quella forma che è: così questi eretici ripresentano li testi della Santa Teologia torti a chi li guardava sposti da loro, perché li storcevano e tiravano alla loro falsa opinione». A questa antica e comune spiegazione il Lombardi ne sostituí una nuova che è la seguente: «Questi eretici mutilarono la Scrittura santa come una spada mutila un bel volto sfregiandolo o ferendolo». Molti dei moderni corsero dietro alla spiegazione del Lombardi, ma credo anch' io collo Scartazzini che sia meglio ritornare all' interpretazione antica per le tre citate ragioni: 1º In questo luogo il Poeta non parla a rigore di *mutilazione*, sibbene di *falsa intelligenza* delle Scritture; 2ª La spada mutilando *non rende torti i diritti volti*: 3ª La frase *rendere il volto* risveglia l' idea non già del taglio, ma dello specchio.

Nondimeno l' immagine della spada non è stata qui posta a caso da Dante essa *suggerisce* invero l' idea della ferita, dello sfregio, della mutilazione, perché questi eretici, invece di presentare nell'umiltà e nella devota compostezza del loro volto uno specchio condegno e fedele alle Sacre scritture, si fecero della loro intelligenza arma superba e aggressiva per lacerare i testi e dividere i cuori. Sabellio ed Ario furono seminatori di scandali e di scismi; e non si dee dimenticare che questo genere di peccatori è punito nell'Inferno, canto XXVIII, appunto col taglio della spada.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada.

dice l'un d'essi, e il più famoso, a Dante. Se essi di spada son puniti, vuol dire, secondo la legge del taglione, che di spada ferirono: *qui gladio ferit, gladio perit.* E a proposito di citazioni, si potrebbe pensare anche al detto dei Salmi: *Lingua eorum gladius acutus*, e *Exacuerunt ut gladium linguas suas*: la loro lingua è una spada acuta, e acuirono come spade le loro lingue.

Nello stesso canto che qui stiamo scorrendo, a proposito di Cristo si dice che

forato dalla lancia
E poscia e prima tanto satisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

E *poscia* e *prima*. Quanti sensi anche in queste parole! Cristo soddisfece ai peccati umani e poscia e prima di esser forato dalla lancia sulla croce; *poscia*, colla sua morte e colla sua discesa al Limbo, *prima*, con tutte le prove e tutti i cimenti sofferti al mondo i trentatrè anni che visse. Oppure soddisfece alle colpe passate e alle future, alle colpe commesse avanti la morte sua e a quelle che si sarebbero commesse dopo. Oppure per la morte sua *poscia*, e *prima* per la fede in essa fu a Dio soddisfatto sí largamente per le nostre colpe che la bilancia ebbe a traboccare. E si potrebbe anche vedere in quel *poscia* un'allusione al sacrificio incruento della Messa!

Osservazioni di questo genere, dicevo piú sopra, si possono fare nón solamente in Dante o nello Shakespeare, ma in

F.lli Treves, Ed., Milano

SEM BENELLI

ALI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Con copertina fregiata L. 7.50

UGO OJETTI

RAFFAELLO
E ALTRE LEGGI

Raffaello. Cézanne. Ruskin. Giovanni Fattori. L'arte paesana. L'arte e la chiesa. La letteratura francese. La pittura tedesca. Santa Croce. Palazzo Ducale. Il monumento a Vittorio Emanuele. Croce Ministro. La riforma dell'insegnamento artistico, ecc.

In-16 L. 7.50

CARLO PASCAL

La sorella
di Giacomo Leopardi

In-16 L. 3.—

MILLY DANDOLO

**Il figlio
del mio dolore**

ROMANZO

In-16 L. 7.—

PIETRO ROSEGGER

**La casa
della foresta**

(WALDHEIMAT)

Versione di **Silvio Spaventa Filippi**

Due vol. in-16 L. 10.—

qualunque dei grandi poeti. Io ebbi già occasione altra volta di far rilevare che insieme alla comune interpretazione di quei versi della *Ginestra*,

Torna al celeste raggio
Dopo l'antica oblivïon l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto,

cioè come scheletro che venga esumato (reso di terra all'aperto) per avarizia, per derubare il cadavere di oggetti preziosi, o per pietà, per dargli più conveniente sepultura, se ne presenta un'altra possibile, non più allusiva agli scavi volontari che si fanno dagli uomini, ma a quelli che avvengono spontaneamente nella terra per spostamento di materiale. Lo scheletro allora è reso all'aperto da avarizia di terra (mancanza cioè di terra che gli anni siano venuti spazzando via sulla tomba) o da pietà della terra stessa, che si faccia quasi a ricordare agli uomini il pio dovere verso un corpo che non abbia avuto sepolcro e sia stato ricoperto unicamente dalle macerie. Ciò che colpisce il poeta è infatti la ricomparsa all'aperto di resti o vestigi umani, stati lungamente sepolti; il che può avvenire in due modi, o per la volontà dell'uomo come negli scavi di Pompei o per le trasformazioni stesse della crosta terrestre.

In tutti i casi che noi abbiamo esaminato e nei molti altri consimili si tratta sempre d'una parola o d'un'imagine che diventa un largo centro associativo in svariate direzioni. Una di queste, chiamamiole così, direzioni è, il più delle volte, predominante; e costituisce quello che suol dirsi il significato della parola o della frase, ossia la più legittima interpretazione. Ma ciò non vuol dire che non s'abbia a tener conto delle altre direzioni associative. Il Leopardi stesso ha nel suo *Zibaldone* buone e belle riflessioni sulle idee concomitanti alle principali nel significato delle parole, specialmente nei poeti. Quello che ci desta una folla di rimembranze, dove il pensiero si confonda, egli dice, è sempre piacevole; ciò fanno le immagini dei poeti, le parole dette poetiche ecc. (III, 362). In una parola si sentono alle volte piú imagini, come nella nota fondamentale d'un accordo si odono gli altri suoni di cui è composto, o come certi colori risvegliano in noi le sensazioni di altri che hanno con loro determinati riferimenti. Questo che Madama di Stael diceva in generale delle lingue germaniche è trovato dal Leopardi perfettamente consentaneo al linguaggio poetico (III, 465). Nella rapidità e nella facilità delle associazioni simultanee l'anima prova piacere: lo stile d'un autore piace, osserva perciò il Leopardi, quando presenti all'anima una folla d'idee simultanee o che si succedano cosí rapidamente da parer simultanee; e per esse l'anima ondeggi in una tale abbondanza di pensieri o d'immagini e sensazioni spirituali da non esser capace di abbracciarle tutte e pienamente ciascuna (IV,22). Ed aggiunge poi con molta sagacia d'artista: L'eccitamento d'idee simultanee può derivare e da ciascuna parola isolata, o propria o metaforica, e dalla loro collocazione e dal giro della frase (*ib*).

Specialmente quando noi diciamo di *rivivere* un poeta o una poesia, queste associazioni secondarie acquistano importanza, e anche ciò è notato molto giustamente dal Leopardi (VI, 324). Ma allora si può dare il caso che le idee concomitanti non facciano parte dell'effetto estetico e si aggiungano in maniera affatto esteriore, secondo la differenza delle persone, all'idea principale. Non è questo certamente il caso dei grandi poeti è della grande poesia. La quale ha sempre in se stessa un largo potere *suggestivo*, senza di che mancherebbe in gran parte il suo effetto. Così la parola diventa veramente un essere vivo, che risorge a ogni istante, come pareva al Maeterlinck, dalla tomba del dizionario.

Car le mot, qu'on le sache, est un être vivant
avea già detto Victor Hugo.

A. Faggi.

Antonio Vallardi - Editore
MILANO - Via Stelvio, 2

DANTE
LA VITA E L'OPERA
SPIEGATE AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI E POPOLARI E AL POPOLO

Parte I: *Chi è Dante?*
» II: *La vita di Dante.*
» III: *La «Divina Commedia».*
» IV: *Significato morale della «Divina Commedia».*
» V: *Opere minori di Dante.*
» VI: *Aneddoti e leggende.*
» VII: *Piccola raccolta della «Divina Commedia».*

VOLUME DI 144 PAGINE L. 5.—
con numerose illustrazioni.

MARGINALIA

★ **Paolo Rusca.** — Appena trentenne si è spento in questi giorni nella casa paterna di Cernusco Lombardone il dott. Paolo Rusca, che della sua molteplice e infaticabile attività intellettuale offrí qualche contributo anche a questo periodico: qualche scritto, che pur non potendo dare una misura adeguata del singolarissimo valore di questo giovane cosí variamente dotato, già valeva a fornire significative indicazioni intorno ad una personalità per vari aspetti affatto eccezionale. Paolo Rusca infatti pareva rinnovare nei lineamenti della mentalità moderna il tipo, già non infrequente fra noi, dello scienziato e piú propriamente del medico che dallo stesso senso di umanità che è insito nelle discipline a cui si è dedicato, sembra tratto ad estendere indefinitivamente in ogni direzione il campo delle ricerche, degli studi, dell'apprendimento: e non per una sterile soddisfazione di erudito o per vano compiacimento di enciclopedico. Questo fervore di sapere, questa insaziata curiosità di conoscere, questa febbre di esplorare oltre i termini che le convenzioni assegnano al compito dei singoli, in una mente e in una tempra come quelle di Paolo Rusca, dovevano condurre ad una attività armonica e naturalmente rivolgersi a fini di elevazione spirituale e di utilità sociale. Umanista dunque nel migliore senso della parola fu Paolo Rusca, personalità, in certa guisa, antitetica a quel tipo di intellettuale che cosí bene ha servito a diffamare l'intellettualità, per cui la preziosità e la molteplicità del sapere è un eccellente argomento per chiudersi nella simbolica torre d'avorio, in una compiacenza egoistica che dei miseri mortali e dell'umanità si ricorda soltanto perché sa che gli uni e l'altra sono indispensabili agli agognati clamori della fama. Paolo Rusca che non poteva ignorare il proprio valore fu invece un semplice ed un modesto: preso dalla sua passione non ebbe tempo né modo né voglia di curare i meschini espedienti per i quali si scorcia la strada e, se non alla propria coscienza, si dà almeno al pubblico l'illusione di aver toccato la mèta. Di molta parte della sua attività piú strettamente scientifica noi non possiamo dar qui neppure un cenno sommarissimo. Ci piace invece di ricordare che questo giovane, tre o quattro anni dopo aver conseguito la laurea in medicina, dava alle stampe un volumetto (*La preparazione agli studi medici*) di cui Augusto Murri riconosceva con una lettera introduttiva l'alta importanza e a proposito del quale G. S. Gargàno, che ne scrisse in queste colonne, si augurava che altri uomini come il Rusca «pensosi del nostro miglioramento morale e intellettuale» si dessero ad esplorare con lo stesso suo spirito ogni altro campo della nostra cultura professionale. Il giovane che portava criteri maturi nella metodologia in genere, e insieme dimostrava spirito pratico e fattivo, poteva senza sforzo apparente curare per una nota collezione editoriale la traduzione la scelta e i commenti del *Journal intime* di Amiel, farsi editore e annotatore delle Poesie di Carlo Porta; mentre nel campo musicale l'opera gigantesca di Riccardo Wagner, che già lo aveva attratto poco piú che ventenne, richiamava ancora una volta le sue indagini critiche da cui, fra il 1919 e il 20, aveva origine una serie di studi (*L'evoluzione ideologica dei Preludi wagneriani*) pubblicati in sette puntate dalla *Critica Musicale*. Ma a far conoscere la gentilezza dell'anima la sicura dirittura del giudizio l'ardore di bene, che immediatamente si rivelavano a quanti avessero la fortuna di avvicinarlo, posson valere le pagine di un breve diario che Paolo Rusca pubblicò nei «Minimi Quintieri» nel 1919 intorno ad un avventuroso viaggio da Milano a Berlino e da Berlino a Milano che fra il 30 luglio e il 4 agosto 1914, nelle giornate storiche della conflagrazione europea, egli ebbe a compiere quando, lasciata l'Italia con l'intenzione di coltivare speciali studi scientifici nella capitale tedesca fu travolto dall'uragano della mobilitazione e dovette, quasi senza sosta, ritornarsene in patria. A queste pagine lucide pittoresche precise il Rusca premetteva l'avvertenza di avere uno scopo ben definito se a distanza di cinque anni si decideva a pubblicarle, parendogli, giustamente, che documentassero nella loro spregiudicata e scrupolosa verità la connivenza spontanea ed assoluta fra il popolo tedesco e la casta autocratico-militarista che lo guidò alla guerra. E il libretto s'intitola *Memento Germaniae!* Dotato di una squisita sensibilità patriottica, come lo rivelano queste pagine senza frasi altisonanti ma accese di passione nazionale, egli non ebbe la gioia di poter prestare servizio al fronte perché le condizioni della sua salute gli procurarono un inesorabile divieto. Ma le risorse dell'ingegno e del volere egli spese tutte con inestinguibile ardore prestando la sua opera negli ospedali territoriali: e nell'umiltà dell'ufficio e nell'amarezza del divieto l'anima di Paolo Rusca parve brillare di una nuova luce. IL M.

★ IL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE DI WATTEAU, che cadeva in questi giorni è stato celebrato largamente nelle riviste francesi. Si ritorna all'analisi della sua arte sotto certi aspetti veramente rinnovatrice e alla storia della sua vita che ci apparisce quasi in costante antitesi con le fantasie della sua pittura. Dell'una e dell'altra intrattenne lungamente i nostri lettori D. Angeli in un suo articolo recente. Ci limiteremo perciò a riferire talune delle piú interessanti osservazioni di G. Lenotre (negli *Annales*) e di Robert De la Sizeranne (nella *Revue des deux mondes*). A riandare la sua rapidissima e brillante carriera, quando per esempio si osservi il quadro di Turner dove il pittore dell'«Embarquement pour Cythère» in magnifiche vesti sta dipingendo come in sogno fra gli ammiratori e le belle ammiratrici, si è indotti ad immaginare Watteau trionfante e radioso fra le eleganze e il libertinaggio della corrotta società del suo secolo. Quanto diversa la realtà! Watteau, osserva il Lenotre, passa fra queste mascherate triste e sparuto col suo volto angoloso di vecchio a trent'anni. Non si può immaginare un artista che piú di lui sia lontano dall'opera propria, nella quale soltanto un poeta, come Verlaine, ha saputo scoprire qualche tratto intimo rivelatore della vera anima dell'artista. Nella stanchezza e nell'abbandono che si manifesta in quelle sue coppie di amanti, c'è pure un riflesso della malinconia di Watteau, o, come dice il Verlaine, «esse non hanno l'aria di credere alla propria felicità». Il De la Sizeranne considera Giovanni Antonio Watteau sotto l'aspetto del precursore analizzando quelle che egli chiama le sue «prefigurazioni». Il pittore già scomparso sulla soglia del settecento anticipò in certo modo la vita peculiare di quel secolo e la sua arte rimane come un presentimento di quella che doveva fiorire fra la fine del secolo XIX e i primi anni del XX. Di qui forse l'impressione di perpetua giovinezza che ci è data dalle sue pitture e dai suoi disegni. Sarebbe vano cercare o definire nei suoi quadri il soggetto: il tema fondamentale e permanente di essi è una specie di azione lentissima in un'atmosfera di mistero. In una parola il sogno, senza alcun riferimento alle caratteristiche del tempo cominciando dagli acconciamenti e dai costumi. Eppure nessun artista meglio di lui ha dato l'impressione e quasi la sensazione di quel succedersi di feste voluttuose e tenere, eleganti ed agghindate che furono la Reggenza e il regno di Luigi XV. La singolarità del caso è messa in bella evidenza dal raffronto di due date. Pensate: Watteau è morto il 18 luglio 1721 e il 29 dicembre dello stesso anno nasceva la signora di Pompadour! Niente di «vissuto» nei quadri di Watteau, ma in compenso gli elementi essenziali della vita: dalla struttura e dall'atteggiamento del corpo umano senza gli impacci e gli ingombri della moda contemporanea all'intensità dei movimenti resa tanto piú efficacemente in quanto ogni gesticolazione è assente. Anche il De la Sizeranne torna sulle apparenti contradizioni che è facile rilevare fra l'opera e la realtà della vita di questo artista singolare. Ma egli crede di poterle conciliare con alcune parole di Caylus che, com'è noto, rappresenta la fonte piú sicura e piú precisa per la biografia di Watteau: «egli si tratteneva di preferenza in qualcuna di quelle camere che io ebbi nei diversi quartieri di Parigi e che non ci servivano che a metterci il modello, a dipingere e a disegnare; in questi luoghi unicamente consacrati all'arte, liberati da ogni molestia noi provavamo, lui ed io, e con noi, un amico comune, che divideva i nostri gusti, la pura gioia della giovinezza unita alla vivacità dell'immaginazione e l'una e l'altra incessantemente ricollegate alle attrattive della pittura. Posso dire che Watteau cosí cupo irascibile timido e caustico altrove sempre, qui diventava il *Watteau dei suoi quadri* e cioè l'artista che essi c'inducono a immaginare, piacevole tenero e forse un po' pastorale....». Quanto al paesaggio di Watteau è interessante osservare che anche in esso è il solito distacco dalle forme della convenzione contemporanea; Watteau ha ritrovato la natura ed anche qui si avverte il precursore. Che differenza dai suoi alberi a quelli del Poussin! Vi è già in essi tutta l'incertezza e tutta la poesia degli alberi di Corot e dei romantici. L'ambiente abituale nel quale si muovono le sue figurine è sí un parco perché s'intravedono qua una panchina là una vasca o un vialè. Ma non è certo un giardino di tipo speciale e in ogni caso si ha la sensazione di essere portati agli estremi confini della vegetazione artificiale sulla soglia della natura sottratta ad ogni influsso e ad ogni trasformazione dovuta alla mano dell'uomo. Ed ecco il presentimento del paesaggio cosí com'è stato concepito e reso dall'arte piú moderna...

★ I «DIPINTORI» DI FIRENZE tutti sanno che non ebbero propria organizzazione d'Arte ma furono riuniti a quella dei Medici e Speziali, onde chi ha voluto conoscere le disposizioni che regolavano in antico l'esercizio della pittura ha sempre dovuto ricercarle negli Statuti della piú ampia corporazione che anche i pittori comprendeva. Ma dopo il Gaye, il Doren, il Mesnil, l'Horne, tutti studiosi di quell'argomento, rimanevano tuttavia parecchi documenti da lumeggiare e parecchie questioni da risolvere che Carlo Fiorilli ha fatto oggetto di un suo informatissimo studio nell'*Archivio storico italiano*. Che i pittori fossero tenuti in sí poco conto a Firenze da doversi rassegnare a una posizione subordinata entro una delle Arti maggiori, è cosa che non fa meraviglia, perché questa aggregazione di membri a una piú vasta corporazione fu uso costante della Repubblica governata dal «popolo grasso» che, nel far leggi e governare, moveva da questo concetto: pregiare di piú quel lavoro che desse maggiore utilità e producesse maggior copia di ricchezza facilmente circolante. Rimarrebbe, piuttosto, da spiegare i motivi della riunione dei pittori all'Arte dei Medici e degli Speziali perché, a prima vista, nessuna affinità di mestiere giustifica questa dipendenza. Ma, premesso che queste strane mescolanze non turbavano punto i fiorentini che si regolavano sempre secondo motivi di convenienza pratica, senza punto preoccuparsi di seguire i criteri di logiche distinzioni, è forse nel vero il Fiorilli quando pensa che i dipintori, considerati allora non piú che semplici artefici esercitanti un «mestiere», potessero formare una sezione degli Speziali, in quanto avevano in comune la materia del lavoro, i colori che gli uni vendevano e gli altri adopravano; anzi in un tempo anteriore il commercio e l'impiego dei colori erano spesso riuniti nelle stesse mani. È una spiegazione che si ricava da una antica matricola, dove si legge: «Infrascripti sunt illi spetiarii qui emunt, vendunt et operant colores et alia ad membrum pictorum spectantia». E subito dopo segue una lunga lista di pittori, con a capo il nome di Giotto. Ma accanto alle Arti si andavano formando nel Medioevo le «Compagnie», ed anche quella dei dipintori ebbe la sua che, sotto il titolo di S. Luca, fu uno dei tanti sodalizi religiosi che pullularono a Firenze, per adempiere in comune le pratiche religiose e per aiutarsi vicendevolmente nelle piú gravi necessità della vita. Ma sarebbe un errore scambiare l'organizzazione e i fini dell'Arte con quelli della Compagnia. Questa dei pittori per piú di un secolo tenne adunanze e attese a funzioni religiose nell'antica chiesa di S. Gilio, oggi S. Egidio. Continuò a vivere ancora per molti anni, cambiando spesso luogo di residenza, fino a che fu assorbita nell'Accademia del Disegno e riscattò la sua piena indipendenza dall'Arte dei Medici e Speziali. La prima trasformazione avvenne nel 1562 quando il Vasari, che anche per la segnalata protezione del duca Cosimo, godeva la maggiore autorità sugli artefici del suo tempo, fece intravvedere i vantaggi economici che sarebbero loro derivati da una istituzione di Stato. Ormai non c'era piú nulla che tenesse legati i pittori all'Arte antica, divenuta un'ombra del passato, come tutte le altre, sorte e fiorite nei tempi repubblicani. Perciò gli uomini dell'Accademia del Disegno nel 1571 chiesero di essere del tutto separati dall'Arte al granduca Cosimo, che così rescriveva: «Siamo contenti».

★ LA MISSIONE NAPOLEONICA NEL PENSIERO DI TOWIANSKI. — Tra la folla che assisteva al ritorno delle ceneri napoleoniche v'era un polacco, giunto la mattina stessa a Parigi da una terra lontana. Non lo guidava una combinazione fortuita e nemmeno il solo desiderio di rendere omaggio all'uomo che aveva ridestato le speranze della Polonia martire; ma piuttosto il bisogno di partecipare alla commozione della moltitudine e di subire il fascino del mito imperiale per trarne conforto a quella missione rinnovatrice, di cui la rivista *Bilychnis* vuol dimostrare la derivazione napoleonica. Il Towianski vedeva in Napoleone, al pari dei semplici e degli eletti, un uomo eccezionale mandato da Dio. Le ragioni della sua grandezza e del suo trionfo, che sempre sfuggono ai mediocri, gli apparivano inquadrate nella storia dell'umanità, nella cui storia religiosa segnavano per lui una tappa considerevole. Per annunziare il vangelo di un'epoca nuova, Towianski abbandona la terra natale e corre la Francia, ma riconosce in pari tempo che la via per la trasformazione religiosa e sociale dell'umanità fu tracciata da Napoleone e che la propria missione comincia dove fu interrotta quella dell'imperatore. L'inspirato evangelizzatore ebbe così vivo il senso di tale continuità, che sul campo di Waterloo, dove s'era oscurata la stella dell'impero, volle compiere il primo atto del suo apostolato. È l'idea napoleonica che domina tutto il primo periodo della diffusione dell'opera di Dio nei circoli parigini degli esuli polacchi tra il 1841 e il '48. In quei prodromi delle rivoluzioni del '48 Napoleone fu spesso invocato come un aiuto da Towianski e dai suoi; né è meraviglia che al lituano, il quale ebbe tanta fede nella comunione tra i morti e i viventi, Napoleone apparisse purificato dai dolori dell'esilio, implorante, come il Wankowicz lo dipinse, la misericordia divina sul globo. A questi concetti si ispirò Adamo Mickiewich per le lezioni che a Napoleone consacrò nel suo corso al Collegio di Francia; corso che terminò con la distribuzione agli uditori di una stampa, pure disegnata dal Wankowicz, rappresentante Napoleone sotto un bianco velo, con lo sguardo addolorato vòlto in alto, e la mano sulla carta della Polonia dilaniata. Era il concetto del Towianski; ed ebbe a tremarne il governo che temeva il risveglio bonapartista. Ma nulla era piú lontano del bonapartismo dal pensiero del maestro e del suo grande discepolo. Il bonapartismo era per entrambi una parodia della pura tradizione di Napoleone, perché ne rinnovava non la virtú, ma il peccato. Towianski lo ripeteva a quanti francesi si entusiasmavano solo per la gloria dell'imperatore, ricordando che con la esaltazione del potere personale e col voler fondare una dinastia egli patteggiò col passato e interruppe la marcia dei popoli verso l'avvenire. Lo ripeté allo stesso Napoleone III piú tardi, in una lettera memorabile, in cui lo ammoniva a meditare sulle condizioni della Francia che, immersa nei piacer. e intesa all'esaltazione della sua prosperità, correva a quella rovina che la storia doveva registrare di lí a poco.

★ LA «SOCIETÀ GINEVRINA DI STUDI ITALIANI» — Fondata nel dicembre del 1919, ha già dato saggi notevoli della sua attività, di cui Georges Wagnière, uno dei promotori piú zelanti, informa oggi i lettori della *Nuova Antologia*. Questa Società è sorta — come dice l'articolo primo dei suoi Statuti — allo scopo di «mantenere e di stimolare in tutta la Svizzera l'interesse per la lingua, la letteratura, le arti, e per tutte le manifestazioni del genio italiano; di restringere i legami fra i confederati di lingua italiana e quelli di lingua francese o tedesca; di sviluppare le relazioni di buon vicinato, e i sentimenti di stima e di simpatia reciproca. L'attività svolta in questo tempo è già un'ottima esplicazione del programma. Infatti l'opera della Società fu iniziata con la celebrazione del centenario di Giampietro Vieusseux e di quello di Raffaello. Essa ha dato pure il suo contributo alle onoranze dantesche con una serie di lezioni del professore Alberto Muret sulla «Divina Commedia» e con tre conferenze pubbliche. Si tratta d'illustrare non solo l'Italia del passato, quella delle rovine, delle chiese, dei musei; ma anche quella moderna, meno conosciuta dal forestiero. A dir vero, questa Società di Studi italiani non ha fatto che ripristinare un'antica tradizione ginevrina. Senza risalire a Gian Giacomo Rousseau che dal suo soggiorno fra noi riportò un grande amore per la musica italiana — amore che gli inspirò piú tardi a Parigi una serie di scritti, ora dimenticati, ma che segnarono i suoi primi passi nella rinomanza letteraria —; dopo Rousseau, Madame de Staël, col suo romanzo «Corinne e l'Italie», iniziò tutto un romanticismo italiano di espressione francese. Un altro ginevrino, Sismonde de Sismondi pubblicò nei primi anni del secolo passato, la famosa «Histoire des Repubbliques italiennes». E la documentazione delle buone relazioni italo-svizzere potrebbe continuare per tutto il periodo del nostro risorgimento. Di recente pareva diminuito questo interesse per la coltura italiana, non solo a Ginevra ma negli altri centri universitari della Svizzera di lingua francese e tedesca. Parigi da un lato, Monaco e Berlino dall'altro, attiravano sempre piú l'attenzione degli studiosi e degli artisti. «Ma è nell'interesse politico della Svizzera — conclude il Wagnière — che essa non subisca in modo esclusivo l'influenza intellettuale delle due grandi nazioni divise da tanto sangue e da sí aspri rancori».

★ LA MUSICA MODERNA IN UNGHERIA. — È la sola che, per quel paese, possa chiamarsi veramente nazionale. Infatti la rivista *Il Pianoforte*, che ricerca le cause del tardo fiorimento della musica ungherese, osserva che l'arte del Liszt fu piú internazionale che nazionale. Ai tempi del grande compositore la cultura musicale era cosí primitiva, che egli fu costretto a compiere all'estero, sin dall'infanzia, la sua educazione artistica. Perciò malgrado le «rapsodie ungheresi» e le altre pagine di inspirazione ungherese, l'arte sua non ha alcuno rapporto diretto con l'evoluzione della musica in Ungheria. Appartiene allo stesso periodo del Liszt un altro compositore, Franz Erkel che svolse in patria tutta la sua attività come operista, come direttore d'orchestra e come insegnante; ma anche egli piuttosto che l'interprete dell'anima musicale nazionale è sempre un cultore della musica nel senso europeo. Tuttavia, per merito suo si dissoda e feconda il terreno musicale donde uscirà quella nuova generazione che avrà la capacità di produrre opere veramente nazionali con caratteristiche personali e originali. Questo nuovo capitolo della storia musicale ungherese s'inizia al principio del secolo presente, parallelamente ad un risveglio delle forze letterarie. Alcuni giovani musicisti, nati intorno al 1880, rivolgono la loro attenzione alla musica dei contadini ungheresi, fino allora completamente sconosciuta, e si pongono a raccoglierne i fiori su larga scala. Il resultato di questo lavoro che è durato piú di quindici anni e il cui completamento è stato reso impossibile dalla guerra e dalle sue conseguenze, si compendia in settemila melodie ungheresi, tremilacinquecento slovacche e altrettante rumene. Questo materiale musicale costituisce la sola tradizione autentica che in fatto di musica possa vantare l'Ungheria; ed è quello che ha avuto un'influenza direttrice e decisiva sull'opera di alcuni dei compositori folkloristici. Cosí era posta la questione: in qual modo l'antica musica dei contadini ungheresi potrà servire di base alla creazione di una nuova lingua musicale? E non certo nel modo artificiale per cui una canzone o una frase di canzone viene trasportata in una composizione di carattere internazionale e di stile straniero. Occorreva, invece, che il compositore imparasse la lingua dell'antica musica delle campagne, in modo da potere esprimere con quella i suoi pensieri musicali, come il poeta si serve della sua lingua natale. Chi ha risolto il problema è stato il compositore ungherese Zoltàn Kodâly, la cui opera musicale è sottilmente criticata da Béla Bartôk nella rivista citata

★ GLI ATTENTATI NAPOLEONICI. — Il primo di questi attentati, rievocati da A. Lancellotti nella *Vita internazionale*, (primo s'intende, fra quelli piú noti, perchè furono in tutti una cinquantina), risale al decembre del 1800 quando il partito legittimista deluso nelle sue aspettative di una restaurazione monarchica, pensò di toglier di mezzo il Primo Console. È la famosa congiura detta della «macchina infernale», la quale consisteva in una specie di botte piena di chiodi e di proiettili, che doveva scoppiare a Parigi, nella via S. Nicasio, al momento in cui il Primo Console sarebbe passato per recarsi al teatro dell'Opera. Napoleone sfuggí per un vero miracolo a tanto eccidio: 46 case furono rovinate, otto persone uccise e 18 gravemente ferite. È noto come egli la sera stessa sfogasse la sua ira contro i giacobini, e ne chiedesse lo sterminio al ministro Fouché, gridando a gran voce: «Ecco l'opera dei Giacobini! Sono loro che hanno voluto assassinarmi. Son gli antichi bevitori di sangue, gli assassini di Versailles, i briganti del 31 maggio, i cospiratori di Pratile.. Bisogna schiacciarli... Nessuna pietà... La Francia deve essere subito purgata da tale feccia». Invece non erano gli ultimi giacobini che avevano attentato

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata
(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Volume di oltre 300 pagine, col ritratto dell'autore in copertina. — L. 10.—

SOMMARIO

Ricordi lontanissimi. — Studio musica per canto. — Fate l'elemosina al povero Camoens che muore di fame. — I cani sotto la tavola a Vinci. — La morte della mia nonna Maddalena. — Papa Pio IX passa da Empoli. — Il pesce del dott. Luciano Rigoli di Livorno. — I ciarlatani. Il Tofani, il Bennati. — Un miracolo della bandiera tricolore. — Giuseppe Garibaldi a Vinci: una solenne occasione per i Dianellesi svanita. — Una scenetta fra me e il prof. De Luca a Pisa. — Io e il Milloschi. — Il truffatore di Pisa da me grottescamente punito. — Alcuni epigrammi di mio padre. — Come nacque il mio primo sonetto pisano. — Ricevo un abbraccio e un bacio da Giovanni Prati. — Pirro Giacchi e Stravizio. — Storiella d'un mio ritratto. — Una monografia sui corsi d'acqua della Val di Chiana. — Francesco Domenico Guerrazzi. Miei incontri con lui. — A colazione da Gino Capponi. — I miei fasti di guardia nazionale. — Storia del matto delle giuncaie. — La vendemmia a Montepilli. — Il pranzo dei Carli all'Antella. — La trota di Cadenabbia. — Gian Battista Giorgini, Emilio Broglio, Carlo Porta e Alessandro Manzoni. — L'imperatore del Brasile. Mio incontro con lui. — Ti ricordi? A Edmondo De Amicis. — Edmondo De Amicis a cena da me e il vino a Torino. — Il De Amicis a Firenze. Sue prime impressioni — Il Carducci e la Maremma. — Dal brigante Cipriano La Gala a Cesare Cantú. — Un cicerone di Sorrento mi fa fare il viso rosso. — Un regalo di Andrea Maffei. — Da per tutto trovo conoscenti. — Incontro a Firenze il sen. Paolo Fabrizi e un altro. — Un ritrovo amichevole a Montecatini. — Il berretto di Sisara, custode alle scuole comunali di Pistoia. — Ne uccide piú la gola che la spada. — Il cicerone pistoiese. — Olindo Guerrini. — Lo sbaglio del priore. — Frammenti di scampagnata sull'Appennino. — Come nacque la «Scampagnata». — Le mie gambe. — Al lago Scaffaiolo. — Un desinare da don Tappino a S. Pellegrino del Cassero. — Canti della campagna di ieri e d'oggi. — Garibaldi dalle monache della Sambuca pistoiese. — Fra Treppio e Taviano: geometra, fonditore di campane, medico. — Don Gustavo viene a spasso con noi. — Tipi che spariscono. Il signor cappellano. — Un miracolo della madonna di Pompei. — La meravigliosa eco di Balenaja. — Il vecchio e noto proverbio.... — Cecco-Santi. La festa di Vinci. — Al consiglio comunale di Vinci. — Un assessore dell'istruzione. — Come ebbi dal Barabino il bozzetto del «Galileo in Arcetri». — Son fatto cavaliere. — Al congresso pedagogico di Firenze. — Paolo Boselli vuol farmi provveditore ad ogni costo. — Aristide Gabelli e un concorso di libri per le scuole elementari. — La competenza di un commissario straordinario. — Burocrazia italiana, o meglio, fabbrica di disonesti. — Prove sicure di gentilezza toscana. Il ciuco di Castel Martini. — Sempre gentilezza toscana. — Originalità del popolino di Firenze. — Fiori di lingua, motti arguti, sentenze, balordaggini e spropositi côlti sulla bocca del popolo. — Cencio trattore a Santa Croce sull'Arno. — L'avv. N. N. di Empoli. — Una bella iscrizione sacra. — Tre spropositi grossi che 9999 su 10.000 persone commettono senza accorgersene. — Un regalo di nozze alquanto originale. — Nuovo metodo per tenere lontani i creditori. — Le mie pipe di Chemnitz. — Una burla ai signori Emilia e Ubaldino Peruzzi. — Una presentazione abortita sulla spiaggia di Viareggio. — Cinci Gordigiani. — Gianni Fattori. — Due miei quadri votivi. — Emilio Gallori e il suo Garibaldi di Roma. — Emilio Zocchi scultore. — Pasquale Villari. — Il cappotto da estate di Giosuè Carducci — Il Carducci nell'intimità. — Un poliziotto berlinese. — Mie onoranze a Monterotondo Marittimo. — Miei incontri col principe e la principessa di Napoli. — Qualche ricordo di Montecristo. — Le idee innate. — Alla Verna o giú di lí. — I soliti «Amici» a zonzo. — A S. Baronto con gli Amici dei Monumenti. — Un sonetto al Kaiser. — Le torri di S. Martino e di Solferino viste dal lago di Garda. — Luigi Pastro mi è presentato. — Papa Pio X a un'udienza in Vaticano. — Il prete di Castiglioncello. — I dentici di Pipi.

alla vita di Napoleone, ma i legittimisti, i devoti ai Borboni che volevano spianare la via al ritorno di Luigi XVIII. Sono sempre i piú accesi realisti che organizzano la seconda congiura, seguíta a poca distanza dalla prima. I congiurati del febbraio 1804, forniti largamente di danaro dall'Inghilterra, usavano cento diversi travestimenti: da carrettieri, da facchini, da abati, e alcuni perfino si nascondevano come cadaveri nelle casse da morto. V'erano tra costoro dei tipi caratteristici, come certa Hisay, una povera storpia, che prendeva in affitto degli alloggi vuoti, chiedendo l'autorizzazione, facilmente accordata, di compiervi «qualche riparazione». Costei aveva per architetto certo Spain, abilissimo nello sfondare muri, costruire nascondigli per documenti e persone, praticare passaggi segreti. Giunse persino a costruire un nascondiglio nella casa di un sarto, suo amico, obbligato a lunghe assenze, senza che questi se ne accorgesse, e a nascondervi quattro congiurati, che vivevano agiatamente nell'appartamento, ritirandosi nel loro rifugio appena udivano il passo del padrone di casa. E il sarto fu, poi, arrestato come complice della congiura! Del resto, di questo attentato del 1804 abbiamo la testimonianza diretta dello stesso Napoleone nelle sue conversazioni, tenute a S. Elena col generale Gourgaud. Un attentato di un'altra natura, perché nato dall'odio dei popoli offesi nel sentimento di nazionalità, è quello avvenuto a Schoenbrunn, il 13 ottobre 1809, durante la rivista delle truppe. Ne fu protagonista un giovane austriaco che, trovato con un coltello nascosto sotto la giacca e portato al cospetto dell'imperatore, sostenne fieramente la sua volontà di scuotere dalla patria il giogo della tirannia. Napoleone affrettò la pace, trascinata fino allora in continue lungaggini, e prima di partire volle informarsi degli ultimi istanti del condannato. Era morto gridando: «La pace è firmata; lode a Dio!»

★ **IL CENTENARIO DEL LIBERISMO IN INGHILTERRA.** — La storia inglese ricorda come una data memoranda quella dell'8 maggio 1820, quando i piú autorevoli banchieri della City presentarono al parlamento il famoso memoriale dettato da Tommaso Tooke, l'autore della classica «History of prices», per richiamare l'attenzione sul grave disagio sociale cagionato dalla politica economica tradizionale accentuata durante le guerre napoleoniche e per additarne il rimedio nell'applicazione pura e semplice dei principî formulati da Adamo Smith. Piú fosco di quello d'oggi fu il dopo guerra britannico al domani di Waterloo. Non erano trascorsi tre anni dall'acclamato ritorno dei vincitori di Napoleone, quando delle turbe urlanti di affamati irrompevano nelle vie di Londra, dirigendosi al Parlamento e alla banca con le armi tolte a molte botteghe svaligiate. La rivoluzione industriale, culminante in quegli anni, aumentava di giorno in giorno il numero dei disoccupati per la concorrenza delle macchine; mentre il proibizionismo doganale elevava il costo della vita facendo pagare il pane circa il doppio di quanto valeva al di là della Manica. Ferocemente aggrappati al loro privilegio, i gruppi industriali ed agrari padroni delle due Camere, imponevano al governo la perpetuazione del monopolio che era stato loro accordato in seguito alle urgenze finanziarie ed ai bisogni alimentari speciali cagionati dalla guerra. Fidenti nell'efficacia d'una reazione spietata essi alla scienza economica non chiedevano che gli argomenti per esaltare come legge di naturale progresso umano la trasformazione radicale che subiva la tecnica della produzione e dell'industria, mentre definivano utopia pericolosa l'applicazione logica delle dottrine liberiste al sistema doganale vigente a loro vantaggio. L'assurdità della pretesa, che fornì spunti eloquenti alle fiere invettive di Dickens contro l'egoismo di quei «grassi borghesi», non sfuggiva al disinteressato obbiettivismo degl'interpreti piú insigni del pensiero economico, che ne fecero persuasi gli uomini d'affari di piú geniali intuiti e di viste piú profonde e piú lontane. Della cordiale collaborazione loro fu frutto il memorando documento che la sicura competenza di Giuseppe Prato ha rievocato nella *Rivista d'Italia* nello sfondo dei tempi procellosi seguíti alle vittorie sulla Francia. La fortuna che arrise a quella prima manifestazione liberista fu tanto piú grande quanto meno immediata. Non è qui il luogo di ricordare le riforme graduali di Huskisson e di Canning, la travolgente propaganda di Cobden, e l'atto di Peel, fino al voto solenne del 1852 quando i Comuni proclamavano che «la politica della libertà commerciale è il mezzo piú sicuro per diffondere il vero benessere fra le popolazioni». A un secolo di distanza dall'«umile petizione» di Tooke, i banchieri del regno unito tornano oggi a presentarsi ai legislatori del paese con un memoriale che, nella forma e nel contenuto e negli scopi, tipicamente richiama il monito memorando dei loro predecessori.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di potature e stroncature.

Riceviamo e pubblichiamo:

Nel n. 28, sotto questo titolo, l'illustre collega Pio Rajna muove in guerra contro la soppressione o la degradazione a semplici incarichi di molte cattedre universitarie, che Presidenza dell'Associazione tra i Professori d'Università e Ministro della P. I. verrebbero misteriosamente tramando.

L'articolo è misurato e sereno; e per questo, e per l'autorità di chi lo ha dettato, credo doveroso di non lasciarlo senza risposta. Noto in primo luogo un difetto che non ci saremmo aspettati di trovare nello scritto di un Maestro insigne, abituato a fondare la critica soltanto sui fatti rigorosamente accertati. Stavolta invece la sua critica si basa sopra informazioni molto inesatte! Eppure accertare le idee e i propositi dell'Associazione degli universitari e del Ministro non era difficile: ché il progetto che si viene elaborando è il frutto di pubblici convegni tenuti nel febbraio e nel marzo, con intervento di rappresentanti di tutte le Università, e la risultante di trattative condotte coll'on. Croce, delle quali la Presidenza dell'Associazione diede ripetuto ed ampio ragguaglio in memoriali diramati a tutte le Sezioni d'Italia.

Non è colpa nostra se questo o quel Collega — che non partecipa affatto o partecipa scarsamente alla vita dell'Associazione — ignora tutto ciò. Ne siamo anzi dolentissimi, perché troppo spesso abbiamo udito e udiamo critiche acerbe sul nostro operato, fondate sopra fantastici «si dice», critiche donde derivano malcontenti e intralci ingiustificati alla nostra azione, a superare i quali dobbiamo dissipare quantità non trascurabili delle nostre modeste energie.

Secondo il «si dice» raccolto dall'insigne collega Rajna, la Presidenza dell'Associazione vorrebbe che ad ogni professore venissero attribuite non una sola, ma due delle cattedre, affidate ora alle cure e alle forze di due distinti titolari, con effetto di abbassare al grado di semplici incarichi metà della cattedre italiane, di isterilire campi fondamentali di studio e di ricerca, di gravare ogni studioso di un còmpito superiore alle forze di un solo.

La verità è ben diversa. — Pur sapendo che in Italia vi sono cattedre esuberanti; che alcuni rami di scienze si sono costituiti in discipline autonome senza sufficiente ragione — il professore Rajna lo riconosce —; che per altri poteva esser sufficiente destinarvi una cattedra propria in due, tre, cinque università, senza bisogno di riprodur questa in serie di tredici, quindici, diciassette; che ad es. l'Italia ha piú cattedre di matematica pura che non la Francia, piú cattedre filosofiche che non ne abbiano Francia, Germania e Inghilterra sommate insieme — e l'esemplificazione potrebbe continuare — pur sapendo tutto questo ed altro, la Associazione si è ben guardata dal sollevare in questo momento il problema della riduzione delle cattedre. Si tratta di un problema da risolvere in base a dati e considerazioni esclusivamente di carattere didattico e scientifico; e però male le si sarebbe accumunato il problema del momento, che è tutto di miglioramento di stipendi e quindi va risolto su basi e considerazioni di carattere meramente economico.

L'Associazione ha fatto invece una proposta diversa. Consapevole delle gravi — altri dice paurose — condizioni del bilancio dello Stato e dell'economia della Nazione; memore della constatazione fatta piú volte anche in occasioni solenni: avere l'Italia proporzionalmente alla sua popolazione un numero di insegnanti universitari maggiore a quello di ogni altro Paese; ha proposto che, però senza toccare (almeno per il momento) il numero e l'àmbito delle cattedre universitarie, si riduca di 100-140 il numero dei posti nel ruolo dei professori ordinari e straordinari; cioè appena un 9-13 % dei posti; percentuale anche minore di quella (17 %) che parve altra volta possibile e conveniente (pur deliberando in momenti meno calamitosi degli attuali) al Consiglio Superiore della P. I. Se si tien conto che per effetto della sospensione dei concorsi portata dalla guerra sono già attualmente vacanti molti piú posti di ruolo di quelli che si vorrebbero soppressi, piú che di una riduzione si deve parlare di un consolidamento dello stato di fatto. Consolidamento che verrebbe per di piú attuato in un decennio con tutte le cautele atte ad impedire che di colpo si arrestasse per un anno o due l'affluire di giovani forze nell'insegnamento superiore.

Certo l'economia non sarà grande. E sarà piú potenziale che attuale. Ma par che i competenti se ne accontentino, poiché altre economie sono conseguibili nel modo di retribuzione degli incarichi e nelle esercitazioni: le quali anche il collega Rajna vorrà riconoscere avere preso uno sviluppo sproporzionato alle esigenze didattiche, e spiegabile solo con la circostanza che di esse si era fatto uno strumento di miglioramento economico. Delle quali economie non è forse il *Marzocco* il luogo piú conveniente per discorrere. Basti qui chiarire che il secondo insegnamento che i professori avranno diritto di impartire, non dovrà necessariamente consistere in una disciplina obbligatoria per il conseguimento di lauree o diplomi; ma potrà consistere anche in un corso di materia facoltativa o in uno o piú corsi di esercitazioni, o parte in questi e parte in quelli, secondo il voto della Facoltà; voto variabile anche di anno in anno, tenuto conto delle attitudini singole, delle varie esigenze didattiche, delle tradizioni locali e cosí via. Lungi dallo stroncare alcun ramo del sapere, l'Associazione crede che per questa via si potranno compiere nuovi innesti, dar respiro e sviluppo a nuovi rami, tentare nuove culture o fecondare le antiche, facendo della Università non un giardino uniformemente piantato e potato in tutta Italia, ma vario come sono varie le terre, come sono varie le genti di cui Roma fece una sola Patria.

FRANCESCO SEVERI
Presidente della A.N.P.U.

BIBLIOGRAFIE

A. DI GIOVANNI, *L'arte di G. Verga*. Palermo, Sandron.

È una conferenza tenuta a Palermo nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario del grande scrittore siciliano. All'eloquenza d'occasione l'ampio discorso congiunge una serietà di valutazione critica che va oltre la solennità occasionale. In limiti cosí brevi non si poteva raccogliere un giudizio piú comprensivo dell'arte del Verga

E non mancano osservazioni originali: qualcuna, a dir vero, non molto persuasiva.

Per esempio il Di Giovanni nega che nel Verga vi sieno due maniere. Ma, poiché egli stesso riconosce che dei due aspetti del suo temperamento, la visione netta e precisa della realtà e la fantasticheria sentimentale, la seconda domina nelle sua arte giovanile e la prima nella sua arte matura, viene in tal modo a definire due forme diverse della sua espressione letteraria.

In altro punto il Di Giovanni si associa all'Albertazzi nel rimpianto che il Verga non abbia scritto i suoi romanzi e le sue novelle siciliane nel suo dialetto. Sarebbe stato piú vero, dice l'Albertazzi e conferma il Di Giovanni.

Io non so qual diritto abbia in arte la verità puramente empirica. Bisognerebbe vedere, io credo, se il Verga sarebbe stato piú grande. Ma per istituire tali paragoni ci manca un termine: proprio il dialetto siciliano.... del Verga, che evidentemente non è da confondere con un siciliano assoluto e generico, come il suo italiano è precisamente suo e non confondibile con quello degli altri.

Queste asserzioni discutibili nulla detraggono al valore del saggio, che è ricco di osservazioni calzanti e caratteristiche. Anche il Di Giovanni solleva il Verga al di sopra della scuola verista, e coglie la pietà umana che traspare attraverso l'apparente imperturbabilità della narrazione. Anche il Di Giovanni annovera il Verga fra i pochissimi scrittori moderni europei che abbiano saputo creare personaggi vivi e potenti.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
I più persistenti

CONTRO DOLORI di RENI e PETTO ricorriamo al CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

= LIBRERIA =
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

Casa Editr. "L'Attualità"
Via Maqueda, 167 - Palermo
ENZO TUCCIO
Giudizi di Dante su città italiane
Vol. di circa 200 pag. L. 6, leg. alla Bodoniana L. 8
LUIGI PREZIOSI
BOLIDI - Versi liberi. L. 3.
TOMASO FRACASSINI
Amore è... contagio
Bozzetto drammatico L. 3

Tutti gli autori prima di affidare a Tipografie o a Case editrici la pubblicazione delle loro opere, chiedano le norme che regolano le nostre edizioni.

S. PELLEGRINO
(Bergamo) 70 Km. da MILANO
Nell'incantevole Stazione Idroclimatica il movimento dei forestieri è ogni giorno più intenso.
Si succedono tra grande interesse le gare del Torneo Internazionale di tennis.
Al grande Casino tutte le attrazioni, mentre al Teatro recita la Compagnia di DINA GALLI. Quotidianamente concerti, danze, divertimenti.
TEMPERATURA DELIZIOSA PREZZI MODICI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

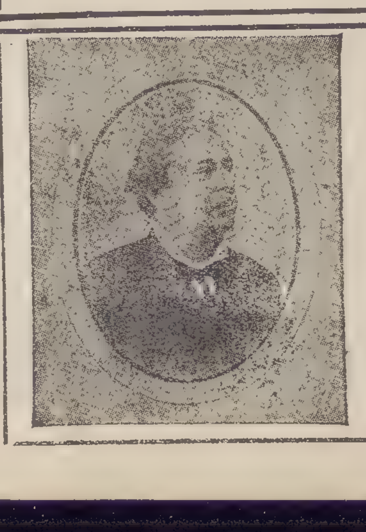
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

RAPID
DIATTO
BIANCHI
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

g. Prof. Gioele Soleri
scaden

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 31. 31 Luglio 1921

SOMMARIO

Studenti americani in Italia, ALDO SORANI. — **Lo Stato per il Teatro,** GAIO. — **Il nome della città di Dante,** PIO RAJNA. — **I romanzi del caso.** Fracchia e Felyne, LUIGI TONELLI. — **In cerca di giustizia critica,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: *Pittori e tintori veneziani. — Un giudizio carducciano sull'episodio di Francesca. — Una malattia degli scrittori del secolo XIX: « La pittorite ». — Musei in casse da due anni e lavori di scavo fatti per fare. — Cronache rimate di viaggiatori sentimentali. — Una bella iniziativa didattica. — Proprietà e sistema contrattuale nel diritto consuetudinario della Somalia. — Un'autrice inglese a Parigi ai tempi del Consolato. ecc.* — **Commenti e Frammenti,** E. PISTELLI, A. ALBERTAZZI, G. L. PASSERINI.

Studenti americani in Italia

La visita di un numeroso gruppo di studenti americani in Italia, organizzata dalla Società « Italy-America » per offrire a Ravenna, in occasione del centenario dantesco, una targa votiva sulla tomba del massimo poeta italiano, costituisce un avvenimento pieno di significato e che giunge ad un punto essenziale della storia dell'America e dell' Italia. Quasi due centinaia di giovani americani, appartenenti a ventisei diversi Stati dell' Unione, sono stati destati al culto di Dante e dei valori spirituali, morali e nazionali italiani ed hanno varcato l'oceano per rendere omaggio al genio italiano e universale che l' Italia ha dato al mondo. Il loro atto è magnifico, lo spirito con cui essi sono venuti tra noi e stanno percorrendo il nostro paese, non solo sulle orme dantesche, ma su quelle di tutte le sue piú alte civiltà e s' inchinano dinanzi alle nostre memorie, ai nostri monumenti, alle nostre opere d'arte e s'avvedono della nostra potente e luminosa vita nuova, è quasi uno spirito religioso. Le verità che noi siamo capaci di presentare ai loro occhi maravigliati è di quelle che superano la loro conoscenza delle nostre cose e la loro simpatica preparazione ad intender Dante e il suo poema condotta in questi ultimi mesi con un fervore intenso di studî e di letture sotto l'assillo dei capi dell' « Italy-America Society » e del « National Dante Committee ».

In quattrocento Università o Colleges americani si sono tenute « giornate dantesche », con conferenze, letture, illustrazioni di fotografie e di stampe di soggetto dantesco — ci diceva il dott. Bruno Roselli che accompagna, nella sua veste di professore del Vassar College, di facente parte del Comitato direttivo della Italy-America Society e d' infaticabile e geniale apostolo dell' italianità in America, il folto manipolo degli studenti americani nel suo pellegrinaggio in Italia, — ma evidentemente ciò che questi studenti vedono oggi del nostro paese trascende di gran lunga quel che le « giornate dantesche » avevan loro fatto presagire. L' Italia è per loro una rivelazione nel pieno senso della parola.

È naturale ed è bene che sia cosí. È naturale perché sino ad ora, anche alle classi piú colte americane, l' Italia è stata poco piú che una espressione emigratoria o una nebulosa colorita e lontana della cui entità sostanziale era difficile rendersi conto o ci si rendeva un conto stravagante, a volte basato sulla povertà e lo scompaginamento dei nostri emigrati proletarî, a volte sull'ambiguità gesticolante e sull'esteriorità avventurosa di qualche altra parte delle nostre correnti emigratorie, a volte su vaghi ricordi poetici e retorici giunti in America da lontano e ricevuti di seconda mano. La guerra ha posto finalmente per l'America anche l' Italia nel novero delle grandi nazioni europee, che hanno una voce nella politica e nella vita sociale economica, intellettuale del mondo. La guerra ha mostrato all'America che l' Italia non era piú soltanto una nazione proletaria, ma una forte nazione che poteva porre in campo cinque milioni di soldati, capaci di compiere in terra in mare in aria gesta mirabili, in una sezione del fronte tra le piú ardue e pericolose, dando prova d'una forza di resistenza, di coesione, di volontà impensate. Le deficenze della nostra propaganda, le *gaffes* wilsoniane, circostanze ed occasioni piú e meno infelici, hanno potuto confondere, ottenebrare, far obliterare per qualche tempo questa nuova Italia dinanzi agli occhi americani, non ancora edotti delle vicende europee e impreparati a discernere il vero dal falso nei lontani problemi dell' Europa, in cerca ancora degli orizzonti cui affiggersi fuori della loro cerchia oceanica o delle piú ristrette cerchie dei loro interessi statali. Ma, a malgrado di tutto, quel che l' Italia ha compiuto in guerra è stato di cosí gran valore e si è mostrato di una portata cosí primaria, che il nostro nome e la nostra forza hanno potuto superare gli ostacoli d'ogni sorta che la debolezza, la malignità delle cose e degli uomini avevano frapposti tra noi e l'America e noi oggi per l'America esistiamo, con una dignità e una consistenza che, prima del 1914, non erano per essa immaginabili.

Come esistiamo lo vedono finalmente con una visione tanto piú convincente quanto piú diretta, gli studenti venuti tra noi pel pellegrinaggio dantesco e i professori e i membri dell' Italy-America Society che li conducono. Dicevamo che questo pellegrinaggio avviene in un momento propizio e opportuno. Le relazioni italo-americane sono, infatti, ad uno svolto decisivo. Le controversie politiche, con la caduta di Wilson e la firma del Trattato di Rapallo, sono felicemente chiuse. I malintesi, gli equivoci, i ripicchi debbono cessare e sono, in massima parte, cessati. È questo il momento di riaprire il libro dei rapporti italo-americani ad una pagina nuova. L' Italy-America Society, presieduta per fortuna dall' Hughes, attuale Segretario per gli affari esteri e di cui fa parte anche il nuovo ambasciatore americano a Roma, Child, ha compreso perfettamente i tempi nuovi e i mutati stati d'animo. Essa vuol essere apolitica, vuol dedicarsi ad un'attività intellettuale e culturale ed è buon sintomo ed è buon auspicio che essa — per consiglio di volenterosi ed intelligenti come il Roselli — abbia deciso di coronare con l'omaggio e il pellegrinaggio dantesco un periodo prezioso della sua attività, e d'iniziare col nome di Dante una nuova serie di scambi, di contributi, di valutazioni tra i due paesi. Quale figura piú alta e piú simbolica di quella di Dante potrebbe apparire su questa pagina nuova?

Noi osiamo anche dire che il pellegrinaggio dantesco degli studenti americani in Italia può essere anche propizio per la stessa America. L'America si trova in uno dei crocevia piú singolari e fatali della sua storia. La sua potenza è ancora, se non caotica, indecisa e promiscua. La sua cultura appare tutta tesa nello sforzo di consolidarsi e insieme di individuarsi. Essa si tende verso i valori intellettuali e spirituali dell' Europa ancora incerta nella sua scelta e gli Stati europei, specialmente l' Inghilterra, la Germania e la Francia hanno, nonché interrotta, riattivata la gara per improntar di loro il piú possibile la cultura americana. Mentre l'America, in grazia della sua partecipazione alla guerra, ha acquistato il diritto d'aver voce in tutti i capitoli delle grandi questioni europee e s'è accaparrata un' ingerenza economica nella vita interna delle varie nazioni europee che in qualche campo e in qualche caso rasenta la preminenza, gli Stati europei cercano di accattivarsi per le vie intellettuali le simpatie dell'opinione colta americana e non trascurano a tal uopo nessun mezzo, nessun richiamo e nessun ricordo. È una gara aperta, assidua, talvolta quasi affannosa e clamorosa, di cui sono una prova le replicate missioni dei piú rappresentativi uomini inglesi, francesi e tedeschi nel continente americano e non si vede perché anche l' Italia non dovrebbe partecipare alla gara con vantaggio dell'America stessa. L' Italia ha una cultura non indegna di rappresentare quella latinità e quel classicismo verso cui lo spirito americano sembra volersi elevare come verso un placato ideale di bellezza e di perfezione, l' Italia può vantare verso l'America ricordi storici e morali che possono eguagliare se non superare quelli rappresentati da un Lafayette, l'Italia può offrire all' ingenua curiosità e all'ardente sete intellettuale del popolo americano campi di storia ed orizzonti di bellezza che nessun'altra nazione può offrire. Solo nell' Italia — staremo per dire — la nuova America può trovare beni ed interessi che esulino dal materialismo delle contingenze e tali da soddisfare il suo bisogno di superiore armonia e di intimo e gioioso rapimento e adempimento. Solo la tradizione italiana può annodare le varie tradizioni americane, ancora contrastanti, ad un passato in cui il suo presente s' inquadri e si riposi ed acquisti il senso del suo valore e della sua morale.

Possiamo interpretare il pellegrinaggio dantesco degli studenti americani nella luce di queste possibilità superiori? Sarebbe lusinghiero per noi e, ripetiamolo, di grande significato anche per l'America. Noi ci compiacciamo di pensare che nel nome di Dante l'amicizia italo-americana abbia trovato il suo miglior suggello e il suo piú nobile presagio. Ma piú alto è il simbolo che auspica ed arride a questo nuovo periodo dei rapporti italo americani, piú difficile e delicata ci deve sembrar l'opera di condurre a buon porto questo avvicinamento e quest'armonizzazione tra l' Italia e l'America. Dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico, il còmpito richiede forze vive e giovani non solo, ma tempre ed intelligenze preparate a penetrare veramente nei costumi e nei cuori, piene di fervore e d'abnegazione, capaci di superare i pregiudizi ancor desti e le divergenze ancora accusabili e i risentimenti ancora non sopiti per mirar meglio all'avvenire, aperte alla comprensione pronta e sagace degli uomini e degli eventi, inattaccabili da qualsiasi lato e capaci di sprigionare intorno a loro la simpatia e la fiducia. Da parte nostra, abbiamo ormai in America un contingente d' italiani, tra cui sorgono sempre meglio esemplari della stirpe e della nazione non indegni dei tempi migliori, uomini che tengono ormai alto, per virtú d' ingegno e di lavoro e per nobiltà di costumi e di ricchezza, il nome della patria lontana e non lo dimenticano. Andiamo loro incontro con spirito fraterno, approfittiamo della loro esperienza, gioviamoci della loro buona volontà, accompagnamo con loro apostoli che valorizzino tutta l'altra nostra emigrazione, la redimano dai tristi segni della sua miseria o la sveglino dal suo oblio. È questo il miglior modo di rispondere al pellegrinaggio dantesco degli studenti americani: fare in America opera italiana degna di Dante e dell' Italia, confortare la buona memoria di noi che i giovani degli Stati Uniti porteranno oltre oceano con un'azione italiana che confermi e propaghi la loro fede nell' Italia.

Aldo Sorani.

Lo Stato per il Teatro

Il Ministro della Pubblica Istruzione in Italia è un signore che non va al teatro. Perché non ci vada forse sarebbe indiscreto, certo inutile indagare. Il fatto è che non ci va. Questa consuetudine di astensione personale s'intona perfettamente con i criteri generali che regolano la Minerva in materia teatrale. Il regime della separazione del teatro dallo Stato è uno di quegli argomenti a discussione periodica che pigliano le mosse dall' « Argentina » o dal « Costanzi » per finire all' « Opéra » ed alla « Comédie française » ed anche sulla riva sinistra della Senna e per concludere fra i sospiri, se non proprio fra i singhiozzi, che la molteplicità e la varietà dei grandi centri italiani esclude la sistemazione che è parsa, nella metropoli accentratrice di Francia, la cosa piú naturale del mondo. L'astensione e la separazione non potrebbero essere, fra noi, piú rigide e totali. Un Ministero che nei magri capitoli del suo bilancio a forza d' industriosa e caritatevole sollecitudine riesce a racimolare per le piú diverse iniziative quei « sussidi » esigui quasi sempre nella cifra, ma che dànno alla Minerva quasi il carattere di una buona vecchia signora incline alla beneficenza, incapace di dir di no, forse per la prima volta dalla fondazione del Regno si trova oggi a dar corso a un provvedimento di sapore mecenatesco per il teatro. Perché del famoso premio drammatico a eclissi decennali è meglio tacere. È vero che il provvedimento ufficialmente partecipato dal *Bollettino* del Ministero della Pubblica Istruzione (14 luglio 1921) proviene dal Sotto segretariato per le Belle Arti e cioè da quella recente appendice di Minerva, a cui molti augurerebbero autonomia non soltanto nella sede. Minerva che è tenacemente tradizionale può sempre dire che non c'entra. I decreti dell'on. Rosadi fiancheggiati dal parere della Commissione permanente dell'Arte musicale sono in data del primo luglio e stabiliscono l' impiego di una complessiva somma di L. 240,000, di cui una metà è destinata a conforto dei drammatici l'altra metà a sollievo dei musici. Col regime della diffidenza che regola l'uso del pubblico denaro era naturale che si sboccasse nei concorsi: asta pubblica e non licitazione privata. Riassumiamo. Per le compagnie drammatiche il sussidio di L. 120,000 ripartito in quattro caute rate che vanno dal 1 di novembre 1921 all'ultimo giorno di carnevale del 1923, sarà assegnato a quella compagnia drammatica la quale, mediante un esercizio che abbia la prima data indicata come punto di partenza e l'ultima come punto di arrivo, « resulti ottima per la sua composizione, per la sua direzione e per il suo programma artistico ». Ma poiché logicamente questo risultato non potrebbe constatarsi che tirando le somme alla fine dell'esercizio e d'altra parte è indispensabile nella magra presente che il conforto sia somministrato almeno in parte al costituirsi della compagnia, cosí il concorso dei capicomici riesce piuttosto di buone intenzioni e di programmi che non di fatti e di dati positivi. Entro il 21 agosto 1921 coloro che intendano partecipare alla gara dovranno far pervenire al Sotto segretariato per le Belle Arti l' istanza in carta da bollo e il progetto, senza bollo, con l' indicazione del Direttore, degli attori, del giro delle città o « piazze » e dei criteri informatori del programma artistico e della costituzione economica. In questa gara di buone intenzioni sarà giudice inappellabile la sezione drammatica della Commissione permanente, e poiché non è consentita la ripartizione del sussidio fra piú compagnie, il giudizio potrà essere di vita o di morte. Speriamo in una felice ispirazione. Come si vede l'esordio del nuovo regime nei rapporti col teatro è assai modesto. La stessa commissione autrice delle proposte accolte nei Decreti riconosce che la somma messa a disposizione per i due teatri non rappresenta neppure il decimo di quanto occorrerebbe per soddisfare ai principali bisogni. Ma come per le compagnie cosí varrà per il Ministero la buona intenzione e certo il principio ha la sua importanza. La commissione parla di « prima conquista » ed anche di « vittoria morale » e constata la verità storica che l'on. Rosadi è « il primo uomo politico italiano il quale abbia ottenuto lo stanziamento in bilancio di un capitolo per il nostro teatro ». Certo non si tratta di una cuccagna: quelle 120,000 lire scaglionate e come disperse lungo una via interminabile di quasi un anno e mezzo possono avere un valore di tentazione assai limitato per chi non ignora che nel giro di pochi mesi la gestione di compagnie teatrali di prim'ordine ha inghiottito molto di piú.

Vorremmo essere cattivi profeti. Ma al concorso del 31 agosto sarà piú probabile vedere arrivare in folla le belle speranze audaci e procacciati che non le « formazioni » di prim'ordine sul genere di quelle che senza intervento dello Stato fiorirono fra la fine del secolo XIX e i primi anni del XX lasciando di sé ricordo indimenticabile. Comunque, sia benedetto il concorso col modesto sussidio a centellini che ci libera dal pericolo di una macchina teatrale di Stato, di una di quelle « Stabili » o semistabili con la complicata architettura di scuole e di altre istituzioni similari ed accessorie, da cui pure si era sperata la salvezza in tempi piú leggiadri anche per gli incassi serali. Il genio del disavanzo sviluppatissimo nello Stato italiano, combinato con la crisi che travolge anche i piú occhiuti amministratori e i piú ingegnosi impresari, avrebbe potuto trovare in questo campo di che fare il paio col pane. Per dare ancora una volta al popolo *Panem et Circenses* con resultati equivalenti, fatte, s' intende, le dovute proporzioni....

La stessa parsimonia e previdenza regola il provvedimento preso a favore dei teatri lirici fra le cui « imprese già costituite e da costituirsi è indetta una gara al fine di agevolare la rappresentazione di nuove e pregevoli opere italiane ». Qui i termini scadono al 31 ottobre 1921 e l'oggetto del concorso è un' « opera in musica » di autore italiano vivente che non sia stata prima rappresentata in pubblico teatro. Il giudizio è affidato alla sezione musicale della Commissione permanente, la quale a differenza della sezione drammatica potrà fare due felici e non un felice solo; perché sceglierà le due opere piú meritevoli e a ciascuna delle due imprese che dovranno provvedere alla loro rappresentazione in un importante teatro italiano concederà la sovvenzione di L. 50,000, mentre a ciascuno degli autori delle opere prescelte saranno versate L. 10,000 a titolo d' indennità di spesa per la preparazione del materiale musicale, dopo che questo sarà stato consegnato all' impresa. Qui aleggia il vecchio spirito dei concorsi veri e propri; si va alla scoperta del genio ignoto; tanto è vero che sarà in facoltà della sezione di escludere dalla gara le opere di quegli autori che godendo già di larga autorità nel pubblico non abbiano bisogno di aiuti per essere rappresentati. Speriamo bene. Ma anche qui un po' di scetticismo sarà lecito, se è vero che i concorsi musicali sono stati parecchi e che di « Cavalleria rusticana » n'è spuntata una sola.

Concludiamo. La separazione del teatro dallo Stato è ormai un ricordo e anche la Minerva bisognerà che sull'esempio della sua appendice muti registro. Il primo ottobre 1890, per il Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, un Direttore delle Belle Arti (per la storia il sig. Larroumet) prendeva l'abbonamento a quattro poltrone del « Théâtre libre » di Antoine: due per il Ministero e due per le Belle Arti. Fatto tanto piú significativo — Antoine lo ricorda dopo trent'anni — in quanto quel teatro libero era tutto un programma ed una realtà di battaglia contro le scene sovvenzionate di Parigi. Indipendentemente dai concorsi del Sotto segretariato di Stato per le Belle Arti, la Minerva non può piú ormai persistere nel suo perpetuo agnosticismo teatrale. Quando se ne presenti l' occasione dovrà dar qualche prova d' interesse tangibile ai benemeriti dell'arte lirica o drammatica. Dal primo luglio 1921, qualunque sieno le sue inclinazioni personali e i suoi gusti, il Ministro della Pubblica Istruzione non può piú essere il signore che non va al teatro....

Gaio.

IL NOME DELLA CITTÀ DI DANTE

Il tanto discorrere che s'è fatto in queste ultime settimane intorno a *Fiorenza-Firenze* mi dà la spinta a mettere in pubblico un' idea nata in me da gran tempo riguardo all'origine del nome. Non già che io voglia tentare di ridar fiato alla vecchia opinione, già ripudiata dal Borghini, che convertirebbe i Fiorentini primitivi in « Fiumani ». « Fluentini profluenti Arno appositi », pare, a dispetto degli editori piú recenti, avere scritto il naturalista Plinio, III, 8; e *Fluentia*, anziché *Florentia*, si sarebbe pertanto chiamata la città. Troppo onore per l'Arno!

Parto dunque da *Florentia* e lo considero come inconcusso; e atteggiandomi a insegnante della prima classe ginnasiale, domando ai lettori, di che genere e di che numero sia il vocabolo. « Femminile singolare », mi sento gridare a una voce, col tuono di chi si meraviglia dell'ingenuità di una interrogazione. — Ma se invece fosse stato un tempo neutro plurale? Se avesse significato, sottintendendo o intendendo *loca*, *arva*, campagne floride?

Questo il pensiero suscitato in me da un raffronto, che mi si doveva presentare ben ovvio. A pochi chilometri da Sondrio, risalendo l'Adda, si stende sulla sua destra una plaga, che si chiama *la Fiorenza*. Il nome non è comune a nessun abitato; spetta propriamente alle campagne; e questo fatto mette fuor di dubbio ciò di cui già dava indizio l'articolo, essere qui realtà provata quanto per Firenze io suppongo.

Altre considerazioni si fanno innanzi a rincalzo. Preso, secondo il modo di vedere consueto, come un femminile singolare, *Florentia* si trova avere la struttura di un astratto, e dovrebbe significare « floridezza ». Ora, mentre gli altri nomi di città del medesimo stampo hanno realmente accanto a sé degli astratti — *Potentia*, *Pollentia*, *Valentia*, *Faventia* —, *Florentia* par fare eccezione. Se *Placentia* fino a un certo tempo sembra averle tenuto compagnia, ci sarà un motivo particolare. Cosí quello che negli altri casi apparisce come concretizzazione di un astratto, qui verrebbe ad essere concretizzazione dell' inesistente.

Si dirà che il nome è stato foggiato per via analogica. Apro un assai recente volume di *Ricerche* svariate sul periodo che si stende *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* di quell'autorevolissimo storico di Roma che è Ettore Pais, e vi trovo una trattazione speciale intorno alle colonie denominate a quel modo. Orbene: *Florentia*, «fondata probabilmente verso il 187 a. C.», figura quale una delle piú antiche; piú atta quindi a servir d'esempio che a riceverlo. E riflettendo, si è indotti a rilevare che quelle denominazioni sanno molto di artifizio. Sta bene che gli abitanti, e piú propriamente i coloni, fossero, con animatrice lusinga, designati dalla madrepatria come *potentes*, *pollentes*, *valentes*, *faventes*: tra ciò e il chiamare *Potentia*, *Pollentia*, *Valentia*, *Faventia* il luogo della loro abitazione, c'è una fossa profonda. Anche nel caso piú comprensibile, che a me par essere quello di *Pollentia*, dove una suggestione potè venire dal fatto dello spettare la colonia alla tribú *Pollia*, ci fu bisogno di un salto. Avrebbero mai contribuito a dare energia per compierlo gli (*Arva*) *Florentia*, che si trovàvano sulla strada? I quali poi alla loro volta, fosse poi preceduta o non fosse la deduzione della loro colonia, allorché l'*-entia -entiae* si fu fissato altrove, dovettero essere ben disposti ad uniformarsi rispetto alla determinazione particolare. Qui l'azione analogica si presenta naturalissima. Per tal modo da *Florentia-entium* si sarebbe venuti, secondo la mia ipotesi, a *Florentia -entiae*.

Nella condizione sua nuova questa *Florentia* traversò i secoli, non potendosi tuttavia sottrarre a un'evoluzione fonetica: Per essa il *Flo-* divenne *Fio-* l'*-entia* *-enza*. E *Fiorenza* sonava ancora di certo nel secolo XIV su labbra fiorentine; e suona tuttora in luoghi appartati e remoti. «Siete di Fiorenza anche vo'?» chiese un anno fa un dignitoso montanaro all'amico Pistelli, andato ai freschi dell'Alpe garfagnina di S. Pellegrino.

Ma in Firenze era il nome profferito sempre a quel modo? — No davvero. Ho interrogato otto manoscritti trecentistici della Cronaca di Giovanni Villani, dove il vocabolo occorre infinite volte; e uno soltanto, il Magliabechiano II, I, 252 mi ha risposto «Fiorenza». E *Firenzuola*, non già *Fiorenzuola*, è il nome, per accorto suggerimento dello stesso Villani, imposto nel 1332, e rimasto sempre, alla terra fondata «di là dal giogo dell'Alpe» per assicurare al Comune l'obbedienza dei ricalcitranti Ubaldini; sicché la madre si riaffermava allora *Firenze*, e non piú *Fiorenza*, anche nella figliuola.

Troppo manifesto che un'alterazione cosí profonda non poté prodursi che con lentezza e suppone conseguentemente principii assai remoti. Curiosa la duplicità antagonistica del suo carattere, posto che allo *-ze* in cambio di *-za* si assegni l'origine piú verosimile. Esso vorrà essere riportato all'uso scritto notarile del *Florentie* latino (il dittongo finale fu abbandonato di buon'ora) nelle datazioni degli atti. Ha dunque, cosí concepito, una provenienza impropriamente dotta e trova riscontro nei notissimi *Ascoli*, *Rimini*, *Cingoli*, e nell'arcaico *Spoleti*. Ma a farlo accogliere dal popolo avrà servito l'analogia di *Fiesole*, sia pure che questo abbia accanto un *Fiesoli*, spiegabile certo foneticamente, ma forse dovuto a un *Fesulis* qual designazione di luogo, stretto consanguineo del *Florentie*. Prettamente, apertamente, popolare è la riduzione da *Fio-* a *Fi-*, da metter con quelle che ci si mostrano in *piviere*, *pimaccio*, *piviale*, da *plebariu*, *plumaceu*, *pluviale*. Probabile che a *Fi-* si venisse attraverso a un *Fie-*, esemplificatomi ancora al secolo XV, non senza qualche incertezza di lettura, da *fierentino*. Ma a *Fi-* s'era già arrivati di certo nel 1211, quando gl' ignoti prestatori fiorentini di cui ci són pervenute, inapprezzabile avanzo, due carte di un libro di banco, segnavano in ben quattro luoghi i nomi di Ricovero, Domenico, Bencivenni, Accolto «da San Firenzo». Ciò che era avvenuto per il *Flo-* *Fio-* di *Florentius* era séguito del pari senza contestazione possibile per quello di *Florentia*. I quattro *Firenzo* stanno nei righi 32, 75, 99 e 201 della ristampa che dei preziosi frammenti s'è fatta dal Monaci nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*. E nella *Crestomazia* si deve annidare anche un ben significativo *firentino* registrato nel «Glossario», che un monco ed erroneo rinvio non mi permette di riscontrare nel luogo suo, ma spettante certo ancor esso al Dugento.

Per una gran parte almeno de' suoi abitanti *Fiorenza* era dunque già divenuta *Firenze* (dal *Fi-* non sto a scompagnare lo *-ze*) molto tempo prima che Dante nascesse. Continuò tuttavia ad esser detta *Fiorenza* in linguaggio nobile; e nonostante l'antichità e autorità del codice Vaticano 3793 io non mi tengo punto sicuro che fra Guittone abbia usato *Firenze* nella 5ª stanza della canzone «Ahi lasso, or è stagione». Vero che a lui Dante imputa l'abitudine di «plebescere». Non altro che *Fiorenza* mi saprei aspettare da Brunetto Latini, che difatti nel *Tesoretto*, poco oltre il principio, ci dà un «Nel tempo che Fiorenza», garantito dalla rima. E menzionerò la canzone «Ahi dolce e gaia terra fiorentina» indirizzata alla sua città da Chiaro Davanzati, non tanto perché, in rima e fuor di rima, *Fiorenza* vi ricorre tre volte, quanto per il motivo che in un quarto luogo l'unico manoscritto — il Vaticano citato poco fa — ha *fiorenze*: una forma che può dar da discutere, ma che io son portato a spiegarmi come un semplice trascorso prodotto dall'abitudine che il trascrittore doveva avere di profferire *Firenze*. Quanto a Dante, se *Fiorenza*, dalla rima, è messa fuor di dubbio una volta sola nella *Commedia* ed una nel *Canzoniere*, io non dubito che cosí sia da leggere anche nella Canzone «Amor, dacché convien pur ch' io mi doglia» e negli altri quattordici luoghi del poema in cui la parola sta all' interno del verso. *Fiorenza* vuole del pari la tradizione diplomatica in due passi del *Convivio*; ma ciò non vieta punto che in un terzo IV, XX, 5, come s' inculca da questa tradizione medesima, possa, con distinzione sottile, essere lezione legittima *Firenze*: «sì che non dice quegli de li Uberti di Firenze, né quegli de li Visconti di Melano....». Qui si cammina sulla terra, siam nel linguaggio usuale.

Se si cerca di dare qualche determinatezza cronologica al fenomeno del sopravvento di *Firenze* su *Fiorenza*, si è condotti a porlo intorno al cadere del secolo XIII e al principio del XIV. Sarà mai caso che lí per l'appunto ci si offra un fatto politico di singolare importanza, atto a rendercene ragione? Basta questo accenno, perché alla mente di non so quanti si presentino la riforma di Giano della Bella e quegli *Ordinamenti di Giustizia*, che nel 1293 diedero il governo del Comune alle Arti, escludendone i Grandi. S'ebbe, a distanza di un mezzo millennio, un rivolgimento paragonabile, fatte le debite proporzioni, alla Rivoluzione francese. Coll'avvento del popolo era naturale che s'avesse anche la prevalenza di ogni cosa sua; *Firenze* era popolo: *Fiorenza* nobiltà. E il riscontro politico moderno me ne suggerisce anche uno linguistico. Fino alla Rivoluzione il suono che in francese si rappresentava con *oi*, dai meglio parlanti si pronunziava (si dia ad *u* il valore nostro) *uè*. Dopo di allora l' *uà* volgare, non riuscito a prevalere per secoli e secoli, s' impose a tutti. Cosí la Francia mozzò nel gennaio del 1793 la testa ad un *ruè*, e colla Restaurazione riebbe un *ruà*.

Pio Rajna.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

L'Italia Monumentale

Questa collezione che ora comprende 37 volumi, già edita da P. Bonomi di Milano, è stata recentemente acquistata dall' Idea con tutti i diritti relativi. Il nuovo editore procederà quindi alla vendita dei numeri già pubblicati, alla ristampa di quelli esauriti ed alla prosecuzione delle pubblicazioni.

Ogni volumetto in sedicesimo, con testo in italiano-francese ovvero in tedesco-inglese, cop. di carta pergamena L. it. 4.—

1. IL DUOMO DI MILANO.
2. LA CERTOSA DI PAVIA.
3. IL BATTISTERO DI FIRENZE.
4. LE CHIESE DI ROMA, I.
5. S. MARIA DEL FIORE.
6. S. PIETRO E IL VATICANO.
7. S. MARCO DI VENEZIA.
8. LE CHIESE DI ROMA, II.
9. IL DUOMO DI SIENA.
10. LA VIA APPIA.
11. COMO.
12. S. MARIA DELLE GRAZIE DI MILANO.
13. VERCELLI.
14. IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.
15. TRIESTE.
16. S. PETRONIO DI BOLOGNA.
17. POMPEI.
18. IL DUOMO DI CREMONA.
19. AOSTA.
20-21. TORINO.
22. ASTI MEDIOEVALE.
23. IL CASTELLO DI MILANO.
24. URBINO.
25. LA BASILICA D'ASSISI.
26. LE CHIESE MEDIOEVALI DI PIACENZA.
27. I MONUMENTI DEL LAGO DI COMO.
28. LE CHIESE DI PAVIA, I.
29. IL DUOMO DI MODENA.
30. VITERBO.
31. IL DUOMO DI ORVIETO.
32. SIRACUSA.
33. I PALAZZI DI GENOVA.
34. IL TEMPIO MALATESTIANO DI RIMINI.
35. TRENTO.
36. MONREALE.
37. S. AMBROGIO DI MILANO.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

I ROMANZI DEL CASO

FRACCHIA — FELYNE

Il perduto Amore di Umberto Fracchia (Vitagliano, Milano) non sarebbe, per qualche critico, un «romanzo», ma la breve collana di tre romanzi. Volendo contraddire all'autore, direi che si tratta di quattro... novelle. È vero, infatti, che in questo libro chi narra, intende essere la figura centrale, intorno a cui tutto il mondo si muove; è vero ch'egli pretende raccontarci la sua triplice esperienza d'amore: per Daria, donna strana, bizzarra, capricciosa — una *fatale* da caffè-concerto, per intenderci — che, quasi incosciente, l'attrae, lo seduce, lo incanta, e poi, sul piú bello, lo respinge sghignazzando. Per la sorella Silvina, fanciulla fantastica, solitaria, fredda, vanitosa e caparbia, che fugge di casa con un romantico amante, e di miseria in miseria, di corruzione in corruzione, finisce col perdersi affatto. Per Luisa, infine, una fanciulla debole e malaticcia, ch'egli sposa senza nemmeno sapere il perché: forse per salvarla dalla persecuzione d'un omaccione, forse perché le vuol bene; una creaturina ch'egli, subito dopo il matrimonio, trascura, disprezza e quasi odia, e a un tratto sospetta d' infedeltà; mentre piú tardi — ahi, troppo tardi! — saprà di quale divino amore, in silenzio, ella l'amasse. — «Ora, chi sono io? Che sarà di me? Ora che ho perduto l'amore di Luisa, ora che ho perduto il solo amore della mia vita, che sarà, che sarà di me? Non quello di Daria! Non quello di Silvina! Questo, questo era il *mio* amore...».

Invano l'autore cerca di dare unità al libro, interpretandolo in tal modo, e intitolandolo appunto «Il perduto Amore»; di fatto, si tratta di quattro novelle, l'una ben distinta dall'altra, che narrano successivamente la storia degli appassionati duelli fra Daria e un tal Clauss, eroe mancato, cinico sentimentale, corrotto e corruttore; l'avventura di Silvina con Silvio, altro carattere romantico, spoglio di fatalismo, ma ricco di sogno, di poesia, e di... ingenuità; l'umile vita di Luisa, devota al marito fino al sacrificio, benefica fino alla dissimulazione del beneficio, fedele tanto da morirne. Infine, la storia d'una collana, dallo smeraldo fatale...

Dovete sapere che questa collana è stata regalata da Clauss a Daria; è per errore scagliata da costei in faccia al narratore; è per caso trovata da un ragazzo, che la regala alla fanciulla amata; poi, successivamente, rubata da un rigattiere straccione, passata nelle mani d'altro rigattiere, e da questi comprata dal padre di Silvina per fargliene dono. L'amante di Silvina la vende a un gioielliere; questi n'è svaligiato, durante un moto rivoluzionario, da un vagabondo; il quale, ammalatosi e preso dai rimorsi, finisce col portarla in voto alla Madonna... Come vedete, una quarta novella, perfettamente distinta dalle altre.

Sennonché lo smeraldo è fatale: chi lo possiede, o semplicemente lo tocca, deve aspettarsi una sventura. Perciò Daria è tormentata dalla passione, né riconquisterà la sua pace, se non l'abbia prima buttato via; perciò il giovine, che n'è colpito sulla faccia, s' innamora perdutamente; e il rigattiere ne muore; e Silvina finisce male; e il gioielliere è svaligiato; e il vagabondo s'ammala... Perciò, infine, la quarta novella si riallaccia alle altre, e queste sembrano acquistare, sotto i riflessi verdognoli dello smeraldo, apparenze novissime.

Il filo conduttore del «romanzo» non sarebbe dunque l'amore, bensì la fatalità, simboleggiata dallo smeraldo? E il senso generale e riposto del racconto sarebbe forse che gli avvenimenti umani non sono dominati e regolati dal nostro Destino interiore, ma si svolgono *a caso*, secondo che una cosa passi nelle mani dell'uno e dell'altro?... «M' è intollerabile pensare — dice, a un certo punto il protagonista — che io abbia potuto per lunghi anni considerarmi una vittima del destino...». E piú oltre: «Io non potei fare a meno di pensare con ironia al *caso*...»

Sì, questo è un romanzo del Caso; e però si spiega come l'azione non abbia alcuno svolgimento logico e regolare, ma si frammentizzi in tante azioni particolari, l'una indipendente dall'altra; perché i personaggi, che dovrebbero essere principalî, divengano secondarî, e i secondarî, principali; come uomini e donne, tutti agiscano non per volontà propria, ma per esterne influenze; perché infine, sotto la patina d'una prosa limpida e schietta, il mondo che vi si agita, appaia strano ed assurdo.

Ma, diciamo la verità. Umberto Fracchia è troppo critico, realista e *latino*, è troppo limpida intelligenza, perché possa credere sul serio agli smeraldi fatali, e sentire profondamente la tragica, o buffonesca, assurdità della vita umana, in balla dello stupido caso. Lo smeraldo e il caso sono probabilmente per lui semplici *motivi* poetici, strumenti di cui si è servito nel *gioco* dell'arte...

Il «gioco» è riescito? — Se si giudica dal dilettoso interesse, che si ha, leggendo il romanzo, dobbiamo ammetterlo. Ma se si crede che l'arte debba dare una sensazione ben più profonda di questo, — che poi non ha nulla che vedere col *gioco* estetico schilleriano —, si finisce con l'augurare al Fracchia, il quale mostra tante e sì spontanee attitudini narrative, di trarre per l'avvenire la sua ispirazione dalla vita semplice, reale, e non perciò meno profonda, di cui qualche lembo ed accento è pur nel *Perduto Amore*, e specialmente nell'ultime pagine...

⁂

Altro discorso richiede Ossip Felyne, un giovine scrittore russo, il quale è costretto dalle condizioni speciali del suo paese a pubblicare i suoi primi volumi nella traduzione italiana, anziché nel testo originale. Infatti *Il Bivio* (Roma, Carra-Bellini), pur attraverso una traduzione non troppo limpida ed elegante, e nonostante la brutta e scorretta edizione, che par fatta apposta per respingere il meglio intenzionato lettore; rivela una notevole natura d' *intellettuale*, adusato all'analisi dei piú singolari stati d'animo, e alla meditazione dei piú misteriosi problemi della vita. E se anche qui, come nel romanzo del Fracchia, è la storia d'uno, o piú amori sfortunati, se anche qui il Caso è il vero protagonista dell'azione, sviluppandola e avviluppandola arbitrariamente, senza regola o legge; bisogna riconoscere che il mistero della vita è sentito con ben altra potenza, l'orrore dell'esistenza con ben altra sincerità. Noi comprendiamo di trovarci veramente dinanzi ad un'anima, che non è la nostra, e alla quale sembra naturale ciò che per noi è assolutamente incomprensibile. — È l'anima slava e orientale, opposta alla nostra, occidentale e latina, l'una contemplativa, torbida, nichilista, l'altra, attiva, limpida, amante dell'ordine e della gerarchia? — A giudicare dai documenti spirituali e poetici che abbiamo, bisogna dire di sì.

Sergio Lavrentieff ci racconta la sua storia dolorosa. Egli credeva d'amare Vera, la moglie dell'avvocato Marusin, suo principale. Ma un giorno, avendo comperati dei fiori e disponendosi ad andare ad offrirglieli, fece la carità ad un povero, temette di aver data una moneta falsa, tornò indietro, inseguí il povero che fuggiva, e questi fu travolto da un'automobile, ed egli lo accompagnò all'ospedale. Qui conobbe Lidia: la piccola, misteriosa e terribile *Li*, che, dopo aver condotto al suicidio il primo amante, sarà la disperazione e rovina di lui.

Sergio dunque si trovò quel giorno ad un bivio: una strada conduceva a Vera, l'altra a Lidia. Se avesse presa la prima, tutta la sua vita, da quel momento, sarebbe stata diversa. Non solo la sua, ma quella di Vera, che non avrebbe avuto l'altro amante, destinato ad essere più tardi denunziato al marito; di Li, che non avrebbe sposato, né tormentato Sergio, né l'avrebbe abbandonato per seguire l'amico Javorski; della moglie di Javorski; infine, d'alcuni clienti di Marusin, i quali, in dipendenza di quei fatti, furono assolti o condannati... Sergio, *per caso*, prese la seconda via, e gli avvenimenti che ne seguirono, furono quelli. —

S'è parlato d'*un bivio*: del primo, del principale. Ma i bivî sono infiniti, quanti sono i momenti, e forse tutti hanno nella vita la stessa importanza. In verità, gli avvenimenti umani non si svolgono secondo linee rette, ma secondo linee spezzate; ed ogni punto può essere l' inizio d'una nuova direzione.

Sergio Lavrentieff ha l'ossessione del bivio, ossia del terribile potere che negli avvenimenti umani ha il Caso. Egli non crede alla predestinazione, né a Dio; non crede all'utilità né alla finalità della vita; non crede alla giustizia, né assoluta né relativa, degli uomini. Tutto è illusione ed inganno; ripetizione e ritorno; circolo chiuso. A che dunque lottare, o pregare? Meglio la rinunzia all'azione; la pietà per tutti e per nessuno; l' isolamento completo, per essere veramente e perfettamente liberi...

Letteratura? — Certo, in questo libro noi udiamo parecchi echi dei più grandi scrittori slavi; molti altri, e ben più precisi, ne scoprirebbe un critico russo. E per esempio, letterarie ci sembrano le figure di Vera e Lidia, entrambe ibsenianamente alla ricerca, e vittime, di *se stesse*. Letterarî, alcuni personaggi secondarî, come il «Commissario». Letterarie certe situazioni, certi dialoghi... Ma, tutto sommato, noi sentiamo che lo scrittore non è un ripetitore qualsiasi; che soprattutto è stato *vissuto* — veramente e profondamente vissuto — il dubbio che intralcia, e alla fine abolisce, l'azione nel suo protagonista.

Il Bivio merita d'essere distinto, pur con le sue manchevolezze, appunto per il brivido, né fisico né volgare, che sa comunicarci la viva rappresentazione di questo assoluto nichilismo, ideale e morale. Un brivido, simile a quello che si prova dinanzi allo spettacolo della pazzia, della morte, dell' infinito...

Luigi Tonelli.

Soc. An. Editr. "La Voce„
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

È USCITO:

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata
(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Volume di oltre 300 pagine, col ritratto dell'autore in copertina. — L. 10.—

SOMMARIO

Ricordi lontanissimi. — Studio musica per canto. — Fate l'elemosina al povero Camoens che muore di fame. — I cani sotto la tavola a Vinci. — La morte della mia nonna Maddalena. — Papa Pio IX passa da Empoli. — Il pesce del dott. Luciano Rigoli di Livorno. — I ciarlatani. Il Tofani, il Bennati. — Un miracolo della bandiera tricolore. — Giuseppe Garibaldi a Vinci: una solenne occasione per i Dianellesi svanita. — Una scenetta fra me e il prof. De Luca a Pisa. — Io e il Milloschi. — Il truffatore di Pisa da me grottescamente punito. — Alcuni epigrammi di mio padre. — Come nacque il mio primo sonetto pisano. — Ricevo un abbraccio e un bacio da Giovanni Prati. — Pirro Giacchi e Stravizio. — Storiella d'un mio ritratto. — Una monografia sui corsi d'acqua della Val di Chiana. — Francesco Domenico Guerrazzi. Miei incontri con lui. — A colazione da Gino Capponi. — I miei fasti di guardia nazionale. — Storia del *Matto delle giuncaie*. — La vendemmia a Montepilli. — Il pranzo dei Carli all'Antella. — La trota di Cadenabbia. — Gian Battista Giorgini, Emilio Broglio, Carlo Porta e Alessandro Manzoni. — L'imperatore del Brasile. Mio incontro con lui. — *Sleeping-car!* — Ti ricordi? A Edmondo De Amicis. — Edmondo De Amicis a cena da me e il vino a Torino. — Il De Amicis a Firenze. Sue prime impressioni — Il Carducci e la Maremma. — Dal brigante Cipriano La Gala a Cesare Cantú. — Un cicerone di Sorrento mi fa fare il viso rosso. — Un regalo di Andrea Maffei. — Da per tutto trovo conoscenti. — Incontro a Firenze il sen. Paolo Fabrizi e un altro. — Un ritrovo amichevole a Montecatini. — Il berretto di Sisara, custode alle scuole comunali di Pistoia. — Ne uccide piú la gola che la spada. — Il cicerone pistoiese. — Olindo Guerrini. — Lo sbaglio del priore. — Frammenti di scampagnata sull'Appennino. — Come nacque la «Scampagnata». — Le mie gambe. — Al lago Scaffaiolo. — Un desinare da don Tappino a S. Pellegrino del Cassero. — Canti della campagna di ieri e d'oggi. — Garibaldi dalle monache della Sambuca pistoiese. — Fra Treppio e Taviano: geometra, fonditore di campane, medico. — Don Gustavo viene a spasso con noi. — Tipi che spariscono. Il signor cappellano. — Un miracolo della madonna di Pompei. — La maravigliosa eco di Balenaia. — Il vecchio e noto proverbio.... — Cecco-Santi. La festa di Vinci. — Al consiglio comunale di Vinci. — Un assessore dell'istruzione. — Come ebbi dal Barabino il bozzetto del «Galileo in Arcetri». — Son fatto cavaliere. — Al congresso pedagogico di Firenze. — Paolo Boselli vuol farmi provveditore ad ogni costo. — Aristide Gabelli e un concorso di libri per le scuole elementari. — La competenza di un commissario straordinario. — Burocrazia italiana, o meglio, fabbrica di disonesti. — Prove sicure di gentilezza toscana. Il ciuco di Castel Martini. — Sempre gentilezza toscana. — Originalità del popolino di Firenze. — Fiori di lingua, motti arguti, sentenze, balordaggini e spropositi còlti sulla bocca del popolo. — Tre spropositi grossi che 9999 su 10.000 persone commettono senza accorgersene. — Un regalo di nozze alquanto originale. — Nuovo metodo per tenere lontani i creditori. — Le mie pipe di Chemnitz. — Una burla ai signori Emilia e Ubaldino Peruzzi. — Una presentazione abortita sulla spiaggia di Viareggio. — Cinci Gordigiani. — Gianni Fattori. — Due miei quadri votivi. — Emilio Gallori e il suo Garibaldi di Roma. — Emilio Zocchi scultore. — Pasquale Villari. — Il cappotto da estate di Giosuè Carducci — Il Carducci nell' intimità. — Un poliziotto berlinese. — Mie onoranze a Monterotondo Marittimo. — Miei incontri col principe e la principessa di Napoli. — Qualche ricordo di Montecristo. — Le idee innate. — Alla Verna o giú di lí. — I soliti «Amici» a zonzo. — A S. Baronto con gli Amici dei Monumenti. — Un sonetto al Kaiser. — Le torri di S. Martino e di Solferino viste dal lago di Garda. — Luigi Pastro mi è presentato. — Papa Pio X a un'udienza in Vaticano. — Il prete di * * * — I dentici di Pipi.

In cerca di giustizia critica

Se critica è, per ragione etimologica, giudizio, è un fatto che la critica analitica ha tante e cosí varie preoccupazioni da lasciare spesso un posto secondario a quella che dovrebbe essere la funzione essenziale di ogni indagine condotta su l'arte e su gli artisti. Ma questa negligenza, se è difettosa in uno studio complessivo, è poi assurda in una questione particolare, la quale, appunto per essere stata scelta come materia di ricerca, esige che il ricercatore si schieri per l'una o per l'altra soluzione, o almeno dica i motivi della sua indecisione.

Ora Primo Scardovi, nel suo opuscolo su *L'abate Parini e il «dolce pericolo»* (ed. Cappelli - Bologna), sfiorando l'argomento dei rapporti fra il Parini e la donna, fra il Parini e l'amore, non si capisce bene come interpreti gli episodî che va raccogliendo dai versi del poeta brianzolo e dalle notizie della sua vita.

Notizie, a dir vero, delle piú trite. Il Parini — dice lo Scardovi — non fu prete per vocazione: il sacerdozio per lui piú che un ministero fu una professione. Va bene: se c'è un giudizio pacifico e tradizionale sul Parini, è questo.

Ma dedurre da tale premessa un'insofferenza, un disagio psicologico nell'animo del poeta, è un arbitrio. Cento e mille abatini del Settecento facevano i preti per professione, e ci si trovavano benone.

Se nel Parini ci fu un dramma intimo (e naturalmente bisogna dimostrarlo), ci fu in quanto appunto il Parini era il Parini e non si confondeva coi suoi compagni di chierica e di veste. E cioè il problema si riconduce allo spirito del Parini.

In lui — dice ancora lo Scardovi — l'uomo non soffocò il censore. Giusto: ma questo è appunto porre i termini di una questione, e non risolverla. In che modo e per quale crisi il moralista trionfò dell'uomo?

Del resto anche le vicende erotiche dell'autore del *Giorno* non sono lumeggiate abbastanza dallo Scardovi. Fa un curioso effetto sentir parlare di disperata «rivolta al destino» da parte del Parini, e poi trovarci dinanzi un rosario di episodî, i quali per la maggior parte si riducono a galanterie e rimerie senza conseguenze serie e senza un calore di passione superiore alla temperatura dei costumi del tempo.

Ci fu, sí, qualche episodio di passione vera e propria, specie negli anni maturi: ma era già stato illustrato da un pezzo con ampiezza ed efficacia maggiori: per esempio da Giulio Natali ne *La mente e l'anima di Giuseppe Parini*.

Senonché lo Scardovi non sa nulla di questo e si dà l'aria di scoprire il Parini erotico.... Eh no, siamo giusti con tutti: col poeta, e anche con quanti hanno dedicato ingegno e fatica allo studio della vita e dell'opera sua.

⁂

Angelo Ottolini, nel suo volumetto su *Giovanni Prati*, edito dal Principato (vol. 14° della *Storia critica della Letteratura Italiana*), si trova anche lui dinanzi a un problema critico, qual'è la valutazione della poesia del Prati, che è ancora cosí piena di perplessità e di approssimazioni.

A dire il vero, l'Ottolini cerca di dare una conclusione su codesta poesia: e pensiamo che la conclusione gli sarebbe venuta anche piú matura e piú elaborata se il suo scritto fosse stato concepito e scritto con minor fretta. Perchè nel suo studio, la frettolosità si tradisce chiaramente.

L'Ottolini dichiara lealmente di aver seguito l'ampio studio del Gabetti sul poeta trentino. Una buona guida, ma che consentiva qualche novità di risultati. Nel Prati convivevano — tutti ormai lo riconoscono — un poeta vero e un falso poeta: e nel segnare i limiti fra la zona dell'uno e quella dell'altro c'è campo di apprezzamenti diversissimi. Lo stesso giudizio del Carducci, che parve ed era cosí acuto ed equanime, è già stato soggetto piú volte a revisione.

Per giungere a un'opinione serena e compiuta sul Prati bisogna sgombrare la via da due ostacoli: i giudizî dei contemporanei su l'opera sua e i fieri contrasti su le sue opinioni politiche.

Anzi bisogna cominciare da questi, che spesso velarono la serenità di chi giudicava la poesia di lui. E ormai sembra che la giustizia sia riuscita a farsi strada fra le denigrazioni appassionate degli avversarî politici, i quali, quando erano piú lividi e piú intolleranti, non esitavano perfino ad accreditare calunnie moralmente atroci, come quella che egli avesse fatto morire la prima moglie di maltrattamenti. Alla fine del '48 il Guerrazzi lo faceva espellere da Firenze e se ne giustificava qualificandolo evangelicamente «un vendi-«tore della moglie accusato di averle poi «propinato il veleno, cacciato via da «Torino e da Venezia a vergogna, frec-«ciatore di mestiere e per di piú torbido «commettitore di scandali, reputato agen-«te straniero». Realmente, come dalla Firenze democratica ebbe l'esilio, dalla Venezia repubblicana aveva avuto il carcere: né Daniele Manin fu nel giudicarlo molto piú mite del Guerrazzi.

È il doloroso bagaglio delle nostre discordie, che gravò sul corso degli eventi gloriosi che ci diedero una patria. A noi, grazie a Dio, non occorre diminuire Daniele Manin per riabilitare il Prati. Ma poiché il movente di tutte queste ire era la fede monarchica e albertista del Prati, noi possiamo ben ricordare che si può essere cortigiani in due modi, e che la cortigianeria della piazza non è meno trista di quella del trono: e che il presunto *poeta cesareo di casa Savoia* era stato monarchico anche quando l'idea monarchica non era precisamente la piú popolare, e che la sua vita, fedele al suo ideale, si chiuse malinconicamente in onesta povertà.

Che poi i partigiani piú gretti e piú fegatosi della causa monarchica compromettessero il Prati e ne forzassero i canti a una significazione eccessiva, è un'altra questione: noi a buon conto, se ci spettasse il curioso ufficio di optare per l'una o l'altra delle fazioni in contrasto, potremmo abbracciare spiritualmente, al di sopra di esse, quegli studenti di Padova che, avanti il '48, lo accompagnavano acclamanti, per le stesse vie per le quali lo pedinavano i poliziotti dell'Austria: documento di un patriottismo superiore alle etichette, di un fervore nazionale che la gioventú disinteressata e generosa da una parte, l'Austria occhiuta e sospettosa dall'altra erano pronte entrambe, per fini e con animo opposti, a cogliere e poi, a vicenda, a esaltare o a perseguitare.

Ma qui entrava — è vero — un altro malinteso, il malinteso del romanticismo. Santo e sano romanticismo quando irrompeva nella vita della nazione e vi suscitava propositi di redenzione e vi gettava luci di martirio e semi di avvenire; falso romanticismo quando confondeva la poesia e l'ispirazione poetica col tono fatidico e fatale, con l'abbandono esuberante ai moti del cuore e alle seduzioni del canto, col singhiozzare estatico al lume della luna, col galoppare incomposto della fantasia.

La critica di questo atteggiamento è stata fatta piú volte, e si è visto quanto fosse esteriore e superficiale, quanto favorisse gli slanci a vuoto delle strofe e l'approssimazione delle immagini, a danno della vera poesia còlta nel profondo attraverso un travaglio interiore. Ed è stato anche osservato come in un atteggiamento cosí fatto concordassero da un lato i poeti dal nostro tardo romanticismo, dall'altro i lettori e gli uditori dei loro versi.

Quindi anche l'Ottolini è condotto a sceverare la vera e buona poesia del Prati fra tanto ingombro di improvvisazioni canore, fra tanta faciloneria di poemi sbagliati, fra tanto sfoggio di effetti teatrali, frutto essi stessi di un'arte immatura e mal consapevole di sé.

Eppure l'immagine nasce spesso, anche nelle liriche piú torbide, da uno stato di grazia: eppure l'onda del canto ha già spesso una personalità e una felicità imprevista che indicano un temperamento piú che un'abitudine e una scuola: eppure nell'*Edmenegarda*, anche fra la psicologia enfatica e il languore lacrimoso, c'è fuoco di passione e intensità di accento. Perfino nelle ballate il poeta appare sporadicamente, con un guizzo alato, a riscaldare il meccanismo sbilenco della concezione e la convenzionale povertà fantastica.

Ma che il Prati avesse un'errata coscienza delle sue qualità poetiche lo prova l'indirizzo filosofico che volle dare alla sua ispirazione appena si risolse a uscire dall'incoerenza improvvisatrice alla scelta meditata. Ne nacquero i suoi poemi simbolici e filosofici, nei quali la poesia, che forse da sola sarebbe stata alta, (ricordiamo il mirabile *Canto d'Igea*) venne sacrificata malamente a una pretensiosa miseria di pensiero.

Fu gran ventura perciò che, superato questo sforzo infecondo, il Prati negli anni piú tardi si volgesse a due altre vie per trovare una determinazione e una disciplina ai suoi vagabondaggi di trovatore: e furono il ripreso studio dei classici antichi e il contatto pensoso con la realtà. Vi è una maniera di intendere i classici e di intendere la realtà che conduce poi naturalmente a intendere meglio se stessi. Quando il Prati intese se stesso, creò i gioielli che sono in *Iside* e *Psiche*, e fra i quali domina l'*Incantesimo*: il capolavoro, nel quale il lirico trentino seppe essere tutt'uno col suo irrequieto e scintillante mondo poetico.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ PITTORI E TINTORI VENEZIANI. — Osserva giustamente Pompeo Molmenti in *Varietas* che le esposizioni internazionali di Venezia, fra tanti indiscutibili vantaggi, hanno anche recato il danno d'informare i nostri giovani artisti, particolarmente veneziani, alle idee e agli esempi della pittura nordica. Infatti quest'aspetto mestamente poetico della natura nordica, resa con un'interpretazione ingenua, ha già avuto un'azione sensibile su parecchi pittori veneziani, i quali credettero di meglio manifestare gli aspetti soavi e poetici del loro paese impallidendo e annebbiando il vivido aspetto di Venezia. Ma chi nasce in quest'aura ed abbia il senso dell'arte deve comprendere tutte le gioie del colore senza cercare nuove e grigie ispirazioni fra le nebbie del nord. Venezia è veramente la reggia del colore dove sovrani trionfano gli antichi pittori. Ma oltre la policromia architettonica della città, i pittori gloriosi dei secoli passati da quante altre visioni trassero l'ispirazione alla gioia dei colori! Allora i trionfi e le esultanze della patria si manifestavano con le bandiere spiegate al vento, con le vesti sfoggiate, co' rossi broccati, con le sete di ogni colore. Alcune stoffe che si vedono negli antichi dipinti veneziani, sono veramente meravigliose per accoppiamenti e gradazioni di tinte: qualche volta una sonora sinfonia di colori, qualche volta un'armonia tenue e soave. Questi tessuti si ricollegano alla grande arte pittorica, e i tessitori e i pittori veneziani ottenevano effetti che parevano di esclusivo dominio della pittura. Nel guardare le stoffe magnifiche che esistono ancora nelle chiese veneziane — sete intessute d'oro, tessuti d'argento operati con gemme, rasi bianchi e ricami d'oro, velluti rossi con figure di seta e oro, broccati cremesini intessuti di fiori d'oro e di seta — si trova la ragione del fascino che esercita la scuola veneziana. I segreti di queste tinture che sono tanta parte dell'arte pittorica, si tenevano cosí gelosamente custoditi da dare origine a un'usanza singolarissima. Volendo che il pubblico non scoprisse i segreti delle tinte, si ricorreva alla superstizione, spargendo favole che mettessero paura alla plebe; talvolta un fantasma bianco si aggirava intorno alle tintorie, tal'altra un omaccio col cappellone o un gigante con un lanternino in mano. Da queste sciocche paure venne il motto volgare «scarlatto» per significare timori senza fondamento. Guardando i quadri dei grandi pittori veneziani, nessuno piú ricorda i modesti e ignoti operai, che nelle oscure officine preparavano quelle tinte che l'artefice riproduceva nei suoi quadri. Eppure i trionfi dell'industria erano a quel tempo trionfi dell'arte, e gli umili tintori di stoffe eran nell'opera, se non nella gloria, associati ai pittori famosi, che, dai colori dei panni traevano un aiuto possente.

★ UN GIUDIZIO CARDUCCIANO SULL'EPISODIO DI FRANCESCA. — Una volta il Carducci, letto che ebbe, come egli solo sapeva, di Bertram dal Bornio, esclamò: «Qui è Dante!». Poi, quasi còlto da una rimembranza avversa da cui gli bisognasse liberarsi subito, con uno dei soliti scatti di ribellione uscí a dire: «Quando avrò tempo e voglia dimostrerò che Dante fu minore dove tanto l'ammira chi non l'intende: nell'episodio di Francesca». Adolfo Albertazzi non sa se il Carducci desse mai alla scuola tale dimostrazione, ma crede di aver ritrovato le ragioni del perché cosi stranamente giudicasse. Fu spirito di contradizione? — egli si domanda nella nuova rivista *Il Maglio*, — o piuttosto non poteva rinnuovarsi agli occhi suoi la tragica figurazione dei due cognati senza che l'infastidisse un riflesso di luce romantica?» Ma il romanticismo non gl'impediva di rievocare le imagini di Rudel e di Melisenda. Allo strano giudizio doveva indurlo un'impressione o una ragione piú profonda: la psicologia dei protagonisti. L'arte, che in tre terzine raccoglie il motivo, il mezzo e la catastrofe della tragica vicenda, è di tanta potenza che sarebbe irriverente dubitare che il critico la trovasse imperfetta. Ma dopo, quando Francesca riferisce le circostanze del fallo, si scorge quel che non doveva del tutto piacere a chi disse, rispondendo all'indole sua: «Dio di battaglia, per me l'Amore!» Infatti dopo, nella narrazione che Francesca fa in pianto, la verità psicologica è ammissibile solo se intendiamo che il poeta, appunto per piú attenuare l'orrore della colpa, impersonasse nei due cognati due anime deboli: deboli non solo di contro alla forza dell'amore e del destino, ma deboli in sé nell'indole e nel carattere, nella coscienza e nella volontà. Leggevano, quel giorno, il libro «Galeotto» senza sospetto. Sospettare di chi? Di se stessi e del possibile fallo. Ma Dante non avrebbe fatto dir questo a Francesca se — altro che la consapevole fiducia dei forti! — non avesse voluto supporre in loro la confidenza ignara dei deboli. Li vinse l'esempio di «cotanto» amante, ma Ginevra e Lancillotto non eran cognati, il bacio era ben altrimenti peccaminoso in essi! E per quello smarrivano insieme con la coscienza ogni resistenza di volere. L'elemento della volontà, per resistere al destino, non entra nella tragedia di Paolo e di Francesca. Ed è curioso che la stessa impressione avversa del Carducci risentisse dall'episodo un poeta molto diverso da lui, sebbene un punto solo paresse insinuargliela. Che l'essere stati felici aumenti il dolore nella miseria è cosa certa per tutti, ma il rinnovarsi con la memoria i giorni felici nell'infelicità è supremo soffrire pei deboli, non pei forti. Da questa osservazione nascevano i versi di Alfredo de Musset: En est-il il donc moins vrai que la lumière existe, — Et faut-il l'oublier du moment qu'il fait nuit? — Est-ce bien toi, grande âme immortellement triste, — Est-ce toi qui l'as dit? Ma questa che il De Musset giudicava una bestemmia non venne dal cuore di Dante: venne dal cuore di Francesca da Rimini.

★ UNA MALATTIA DEGLI SCRITTORI DEL SECOLO XIX: LA PITTORITE. — A questa malattia letteraria per la quale viene coniata una nuova parola francese (peinturite) della quale non riusciamo a trovare migliore equivalente italiano di «pittorite», l'ultimo fascicolo del *Mercure de France* dedica una trentina di pagine con uno scritto umoristico di A. M. C. de Paradol, il quale fra molte facezie trova il modo di collocare graziose osservazioni e citazioni, frutto di uno spoglio accurato di intere biblioteche romantiche del secolo XIX. La «pittorite» è un'epidemia che è andata acquistando d'intensità e di estensione mano a mano che la pittura o piuttosto la critica, la storia dell'arte e le molte estetiche che vi si riallacciano, sono venute ingombrando il campo della intellettualità. A base di questa malattia c'è sempre una pretesa e sopra tutto quella di sbalordire il pubblico. Secondo l'acuta definizione dell'articolista questo morbo letterario nasce dalla incapacità di comunicare mediante lo stile sensazioni ed impressioni che sono proprie di altre arti. Come se lo scrittore dicesse: «io rinunzio a questa fatica, andate a vedere il tal capolavoro del Tiziano o a sentire la tal'opera di Wagner e ci troverete il fatto vostro». Si arriva cosí a quella singolare condizione per la quale si diventa incapaci di vedere le cose direttamente come sono e la realtà non è piú percepita che attraverso le opere d'arte. Fra i piú illustri ammalati del secolo XIX sono Théofile Gautier, madame de Stael, Balzac, Barbey d'Aurevilly, i Goncourt, Bourget. Ma ognuno di questi con forme personali dando luogo a fenomeni assolutamente caratteristici: una vera raccolta di casi clinici che conviene riassumere. L'opera, di Théofile Gautier sotto questo punto di vista è una vera miniera. Il ricorso all'arte degli antichi nel solo *Roman de la Momie* alimenta cinquanta pagine di metafore: in questo scrittore la malattia si aggrava per il fatto che si tratta di persona che a sua volta adoperò i pennelli. Invece Balzac cita i pittori e le opere d'arte in genere come chi non sia iniziato ai riti. Merita il conto di ricordare questo ritratto delle *Illusions perdues*. «Luciano stava nell'atteggiamento grazioso trovato dagli scultori per il *Bacco indiano*. Il suo volto aveva la finezza di lineamenti della *bellezza antica*; i suoi erano *una fronte ed un naso greco....* le sopracciglia parevano tracciate da un *pennello chinese....*» Inesauribili alimentatori della «pittorite» sono Raffaello, Tiziano, il Veronese, Hogarth, Durer, Rembrandt, senza preferenza di scuole, ma con una particolare predilezione per i grandi coloristi. Invece si cercherebbero invano le allusioni ai contemporanei, come Delacroix e i romantici o i pittori di Fontainebleau. Nei Goncourt si rivelano i conoscitori con modernità di gusti e quindi alieni da ricorsi o raccordi troppo comuni: invece Barbey d'Aurevilly passa dalla medaglia di Siracusa o dal bronzo (?) di Michelangiolo al soldato romano di Ingres, dall'«Aurora» del Correggio al ritratto del Poussin, dai personaggi di Hogarth alla «fronte» di Monna Lisa. La collezione clinica di Bourget è assai piú ricca e piú scelta; sopra tutto piú aggiornata secondo le ricerche e le tendenze degli studi o semplicemente della moda. Nei suoi romanzi si trovano le bocche alla Botticelli, molti Luini, Masaccio, Ghirlandaio e i preraffaelliti inglesi, nonché s'intende numerosi van Dyck: di francesi segnatamente i settecenteschi. Infine lacune sorprendenti che attestano i gusti specialissimi del collezionista: né un Rubens, né un Rembrandt né un flammingo, né un olandese, né uno spagnolo; niente Michelangiolo e nessun contemporaneo. Le forme piú gravi di questa affezione sono quelle che si potrebbero chiamare «pittorite» doppia e anche tripla, di cui gli esempi non son rari in Balzac, in Gautier, in Barbey d'Aurevilly: di qui la donna che è nello stesso tempo «una Venere di Milo» e una «Madonna» la graziosa sposa che «farebbe credere a un Raffaello e a un Rubens» accordatisi per comporre una bellezza femminile. Personaggi che richiedono la contemporanea collaborazione di un incisore inglese, di un pittore chinese, di Raffaello, di Leonardo e di Murillo: capigliature nelle quali l'ambra di Tiziano e l'argento di Paolo Veronese si mescolano con la vernice d'oro di Rembrandt, tratti di Antinoo con un sorriso di Mefistofele, fanciulli che rappresentano intere collezioni di opere d'arte e di scuole. Invece la «pittorite» di Bourget resta sempre semplice: tutt'al piú le sue diverse manifestazioni si accozzano e si raggruppano senza fondersi o sovrapporsi. Cosí si ha un Luini che sta raccontando ad un Correggio l'ultimo romanzo francese.... E magari un van Dyck vestito da Worth, o anche un pastello agghindato da Doucet. Piú che ci avviciniamo ai nostri giorni e piú si trovano svalutati gli elementi che già ebbero tanta parte nella «pittorite»: le Madonne di Raffaello, le «Erodiadi» e il sorriso di Leonardo: in generale si può dire che la voga massima è tuttavia per i primitivi o per i moderni, sebbene ancora non si sia arrivati a Cézanne e agli impressionisti. All'articolista sembra lecito trarre dalle sue brillanti discettazioni medico-letterarie questa conclusione: che se una parte del secolo XVI ha troppo vissuto nelle Biblioteche, una parte del XIX ha frequentato troppo i Musei; e «nelle une e negli altri si perdono egualmente il senso della vera luce e lo stile della vita».

★ MUSEI IN CASSE DA TRE ANNI E LAVORI DI SCAVO FATTI PER FARE. — Le *Vie d'Italia*, rivista del Touring Club Italiano, pubblicherà nel fascicolo d'agosto, d'imminente pubblicazione, una istruttiva noterella sulla quale non sarà inopportuno che si rivolga l'attenzione della Amministrazione delle Belle Arti. Racconta un socio turista di aver fatto da Roma una corsa fino a Corneto Tarquinia per visitarvi il Museo Etrusco collocato di recente nel palazzo Vitelleschi restaurato e di aver saputo dal custode dello stesso Museo che questo da circa tre anni è tuttavia nelle casse perché non si trovano i denari occorrenti per provvedere alle vetrine. C'è sí il Direttore, c'è un custode destinato all'invisibile Museo, c'è un altro custode con l'incarico speciale di far visitare le tombe, ma gli oggetti, come si è detto, rimangono nelle casse e ci rimarranno fino a ottobre. Per quella data, a quanto pare, si nutre la speranza che almeno una parte delle vetrine sia pronta. Alla buddustica impassibilità di Corneto Tarquinia fa riscontro, nella noterella del corrispondente del Touring, la frenetica operosità spiegata dagli sterratori addetti agli scavi di Ostia infatuati in un lavoro «domenicale» del quale il corrispondente non sapeva sulle prime rendersi conto. Ma la spiegazione gli venne dagli stessi operai interrogati: — Non c'è urgenza, signore, vede bene che tiriamo su soltanto della terra e senza sorveglianti perché non c'è nulla. Ma cosí con gli straordinari si guadagna un po' piú. — Dove il mediocre senso comune della persona estranea all'Amministrazione delle Belle Arti conclude che sarebbe forse conveniente risparmiare gli straordinari ad Ostia per provvedere alle vetrine di Corneto Tarquinia. Ma la ragion di Stato, che in questo caso è tutt'uno coi metodi della burocrazia centrale, per regolarsi cosí ha probabilmente dei motivi che sfuggono alla mediocrità del senso comune.

★ CRONACHE RIMATE DI VIAGGIATORI SENTIMENTALI. — Le impressioni sull'Italia si moltiplicano dopo la guerra: riprendono i vecchi modi e gli antichi metri. Ecco per esempio alcune pagine di un «Album italien» (pubblicate dalla *Revue hebdomadaire*), nelle quali il poeta Jean Louis Vaudoyer rifà a suo modo le «città del silenzio» accompagnando alle impressioni estetiche, senza parere, qualche notizia che non sembra fatta per incoraggiare negli stranieri la manìa del vagabondaggio provinciale. Spigoliamo: a Spoleto: — «La pluie écrasait les ruelles» — «Devant l'auberge Lucini» — Nous franchimes des cascatelles» —. E peggio nell'albergo. «Dans la salle un parfum moisi» — «Décourageait les demoiselles» — «Qui revenaient de Rimini». E che cosa avranno detto le signorine che tornavano da Rimini dei «coussins gras du sopha» di cui si discorre piú sotto? A Viterbo lo stesso tono e musica poco diversa. «L'hôtel grandiose et béant» — «N'était assurément pas bon;» — .... «Des insectes sous le papier» «Travaillerènt toute la nuit.» — Poi c'è la doppiezza di un custode o portiere che aumenta le spese della vettura: le porte mancano di serratura, sí che bisogna barricarsi dentro le stanze. Ma non importa, a Viterbo il figlio del Sindaco, che aveva l'aria molto intelligente serví da Cicerone ai pellegrini, e, se domandò dei francobolli, in cambio mostrò come si possano avvicinare le indigene pronte a piacere. Ma era tanto bello il platano tutto dorato della villa Lante, la gran vasca con le due coppie d'Ercoli, ecc. Peccato che Viterbo oggi sia in piena decadenza e che tutte le sue case «muoiano una ad una». Ecco qualche notizia di Roma: al Vaticano s'inaugura la nuova Pinacoteca, al Costanzi si rappresenta *Tristano* e il poeta si dispone a salire la sera al Gianicolo per godere il tramonto. Qualche effetto impreveduto degli affreschi del Signorelli nel Duomo di Orvieto. Tutti quei lottatori, tutti quei dannati, quegli eletti e quelli arcangeli avevano stancato alquanto i pellegrini, sí che venne opportuno il frutto della recente vendemmia. Indimenticabili «Orvieto, et son vin blanc»! A Pesto ciò che piú colpisce la fantasia del Poeta sono le lucertole lilla che sognano tristi la sera sulle rovine. Uno spettacolo indimenticabile che avrebbe trattenuto indefinitivamente i nostri touristes se quella che Renato Fucini chiamava la vociaccia dell'automobile non li avesse richiamati alla realtà. «Puis nous dûmes nous en aller. — Les trompes des autos méchantes — Vous firent lestement filer — Grands lézard lilas des acanthes»...

★ UNA BELLA INIZIATIVA DIDATTICA. — A Torino un valoroso insegnante di Lettere italiane, il prof. Oreste Antognoni del R. Liceo Cavour ha avuto un'idea geniale, che non solo merita le piú ampie lodi, ma dovrebbe servire di esempio e d'incitamento ai Direttori dei nostri Istituti di istruzione secondaria. Consapevole della efficacia che può avere sugli animi giovanili l'educazione musicale, e della assoluta lacuna che presentano sotto questo rispetto i nostri programmi di studio, che pure hanno fatto una qualche parte alla Storia delle arti figurative, egli si è fatto iniziatore, per gli allievi del Liceo, di un corso di audizioni musicali, che, tenuto nell'Aula magna dell'Istituto Margherita di Savoia, è stato seguito dai giovani col piú grande interesse. Essi hanno potuto cosí farsi un'idea delle opere dei piú illustri compositori e comprendere, nelle linee generali, lo svolgimento dell'arte musicale in relazione alla letteratura e alle arti figurative. Il corso è stato seguito con straordinario favore non solo dagli studenti ma anche dalle loro famiglie e dai cultori o amatori di musica, mercé la sapiente scelta dei programmi e l'accuratezza e il colorito delle esecuzioni. È tempo finalmente che anche da noi si comprenda il valore educativo della musica, che fece in altri tempi la grandezza estetica e civile della gioventú greca, e si riconosca nella Storia dell'arte musicale una delle pagine piú belle, piú istruttive, piú affascinanti della storia umana.

★ PROPRIETÀ E SISTEMA CONTRATTUALE NEL DIRITTO CONSUETUDINARIO DELLA SOMALIA. — La vita nomade e i flussi migratori hanno ritardato nel corso dei tempi il precisarsi di determinati diritti privati rispetto alla terra; tuttavia la divisione dei beni s'è manifestata anche in Somalia con tutte le forme dei paesi civili, mediante un processo evolutivo che è ampiamente lumeggiato da E. Cucinotta nella *Rivista Coloniale*. Il possesso traeva un tempo origine dalla conquista: le tribú piú forti scacciavano dai nuovi territori i vinti e li spogliavano delle loro terre e del bestiame, ma non sentivano il bisogno di dividere tra loro le zone occupate, avendo come fine precipuo soltanto quello di tutelare i greggi. Assodatisi però nei nuovi territori e costituite le comunità di villaggio, i nomadi cominciarono ad usare la spartizione dei pascoli che erano in comune ed appartenevano collettivamente al gruppo. A ciò li portava la necessità di dividere la terra, perché data la grande scarsità di erbe e di acque, non si agglomerasse nello stesso posto un'eccessiva quantità di bestiame. Questo privilegio di divisione, che in fondo non era che una scelta temporanea da parte dei gruppi minori di una determinata porzione dei pascoli comuni, dovette in epoca posteriore condurre ad una divisione periodica della terra tra le prime famiglie. La mortalità del bestiame e la penuria di mezzi per vivere dovettero, da ultimo, fare il resto, inducendo gl'indigeni a dissodare tutta o parte della zona di terreno assegnata a ciascuna famiglia: cosí cominciò a delinearsi la proprietà privata dando origine al contratto di compra-vendita che è il piú importante della vita mercantile indigena e che l'articolista esamina in tutte le sue particolarità. In taluni paesi dell'interno, specie nei boschi e presso i fiumi, qualche derrata invece di essere oggetto di vendita è ancor oggi permutata; ma quanto al commercio del bestiame, data l'economia eminentemente pastorizia, il contratto di compra-vendita è pienamente sviluppato in tutte le sue forme. Specialmente significativa è la nullità della vendita per gli animali rubati e per tutta la refurtiva in genere: il derubato ha diritto a rivendicare i suoi beni dal possessore; mentre a sua volta, l'acquirente in buona fede può chiedere il rimborso del prezzo al venditore o adire, eventualmente, in giudizio il sensale, qualora abbia contrattato solo con quest'ultimo.

UN'AUTRICE INGLESE A PARIGI AI TEMPI DEL CONSOLATO. — Tra i numerosi viaggiatori inglesi, che dopo la pace di Amiens si riversarono a Parigi, merita speciale attenzione la famiglia Edgeworth, perché la maggiore delle figlie, Maria, che già godeva un'ottima reputazione nel mondo letterario inglese, ci ha lasciato di quel soggiorno alcune testimonianze di grande interesse, opportunamente rievocate da un collaboratore della *Revue Mondiale*. Senza seguire l'articolista in tutte le particolarità del diario, ci piace specialmente di rilevare, per la freschezza del ricordo e per la sincerità delle impressioni, quanto l'Edgeworth ci racconta intorno a

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Ultimi volumi usciti della collezione *MODERNI*:

N. 6 - L. Andreiev. *Savva* (dramma in 3 atti), prefaz. e traduz. di Piero Gobetti e Ada Prospero. L. 6.—

N. 7 - G. de Maupassant. *Pietro e Giovanni* (romanzo, con introduzione dell'autore) prefazione e traduzione di Alberto Neppi. L. 7,50.

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Napoleone dopo i recenti allori di Marengo, e intorno a madame Houdetot che, ispiratrice dell'opera letteraria del Rousseau, parlò alla giovane inglese di quella singolarissima amicizia. Di vedere il Primo Console la famiglia Edgeworth era impaziente fino dai primi giorni del suo arrivo; e la curiosità fu presto appagata in una rivista quando la giovane Maria poté fissare con i suoi occhi «un uomo che percorreva le file sopra un cavallo bianco, piccolo e pallido, tutto compreso di quello che stava facendo». Ma la famiglia inglese poté anche visitare gli appartamenti particolari del Console alle Tuileries, dove furono ammirati con grande sorpresa i busti di Fox e di Nelson. Del resto, era quello un momento in cui Napoleone affettava una grande cordialità con gli ufficiali inglesi, cogliendo tutte le occasioni per parlare ad essi e per ripetere l'augurio «che le due nazioni dovevano essere amiche». Le signore, però, s'interessano specialmente di Giuseppina e dei sentimenti che Bonaparte nutre per lei. La risposta è che egli ama specialmente nella donna la sottomissione e che la sua è un modello: «Se egli le dice di coricarsi alle otto ella subito obbedisce, e se la fa alzare alle due quella è subito in piedi». Quanto a madame Houdetot, la conoscenza fu fatta una mattinata d'inverno, a una colazione in casa dell'abate Morrelt. La prima impressione su questa vecchia più che settantenne era stata tutt'altro che buona, ma bastò che aprisse le labbra a una piacevole conversazione perché le simpatie della scrittrice inglese fossero subito conquistate: «pareva gaia e semplice, come una ragazza di diciassette anni». Quella conversazione fu animata dai ricordi di Rousseau che fecero attonita la giovane ascoltatrice. «Mi raccontò che Rousseau — tali le sue parole — mentre scriveva tante belle pagine sull'educazione, abbandonava i propri figli ai trovatelli, e si difendeva con tanta eloquenza che anche chi in cuore lo biasimava non trovava le parole per confutarlo». Una volta a un pranzo in casa Houdetot, c'era sulla tavola una piramide di frutti. Rousseau, senza avvedersene, prese una pesca alla base e fece rovinare quell'edificio ingegnoso; ma ecco subito la *boutade* della signora: questo è quanto fate coi vostri sistemi. Voi demolite con un gesto, ma chi riedificherà sulle vostre rovine?»

★ FONDAZIONE «ALBERTO CANTONI». — Coi fondi assegnati per testamento dall'ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova) a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 4000 a chi con saggi a stampa o manoscritti, dia prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di Storia della Filosofia. Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti: a) Età non inferiore ai 20 e non superore ai 30 anni; b) Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini. Il premio potrà essere pagato in più rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento; saranno assegnati entro il 31 dicembre 1921, e vi potranno concorrere uomini e donne. Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 ottobre 1921 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione «Alberto Cantoni» (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2), corredata dei seguenti documenti; 1° titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa ecc. ecc. 2° certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata) A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non sieno state prodotte istanze o domande o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutari. «Le decisioni della Giuria sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito». La Giuria — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'Articolo 16 dello Statuto, del prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Senatore prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

★ LA SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA bandisce un Concorso fra gli Artisti italiani per un cartellone di Mantova monumentale. Il cartellone dovrà misurare una superficie di 400 centimetri quadrati circa e dovrà includere la scritta *Visitate Mantova e i suoi Monumenti.* I lavori da presentarsi al Concorso dovranno essere adatti alla riproduzione fotomeccanica e alla litografica a non più di quattro colori e consentire la riduzione in dimensioni minori per cartoline, frontespizi, francobolli, ecc. I bozzetti firmati dall'Artista o contrassegnati da un motto, che sarà ripetuto sopra la busta contenente il nome dell'Autore, dovranno essere fatti pervenire alla Sede della Società nel Palazzo Ducale di Mantova non più tardi delle ore 18 del giorno 20 settembre p. v. Il Concorso verrà giudicato inappellabilmente da una Commissione di tre Membri tecnici e critici di riconosciuta competenza. I bozzetti verranno esposti nel Palazzo Ducale di Mantova, durante la Esposizione Agricolo-Industriale che si terrà nel settembre venturo. Il bozzetto prescelto sarà premiato con quattromila lire; e lire mille saranno assegnate al bozzetto giudicato secondo.

★ LA SCUOLA FIORENTINA DEL LIBRO, ospite del Municipio di Firenze nelle Case degli Alighieri, non poteva, né doveva, in ricorrenza del secentenario della morte del divino Poeta trascurare di commemorarne degnamente la data e, considerando che tale manifestazione avrebbe dovuto avere carattere esclusivamente attinente all'indole stessa della Scuola, deliberava d'indire una Esposizione di tutte le opere a stampa pubblicate in quest'anno 1921 in memoria e commemorazione del secentenario Dantesco. L'Esposizione avrà luogo nei locali della Scuola Fiorentina del Libro, ed il Consiglio direttivo fin d'ora invita tutti gli Editori e Stampatori che pubblicarono, o pubblicheranno, in quest'anno, opere dantesche od altre ad onore e commemorazione di Dante, affinché vogliano concorrere a questa mostra inviando una copia delle proprie pubblicazioni. Il riunire nei locali della Scuola del Libro, nelle Case degli Alighieri, tutto ciò che si è pubblicato ad onore del nostro sommo Poeta in quest'anno tornerà certo anche ad onore di chi volle con la propria arte, che è arte del libro, commemorarne il secentenario. L'Esposizione avrà luogo in settembre nel momento in cui in tutta Firenze il centenario verrà solennemente commemorato.

★ PEL PAESAGGIO E PEI MONUMENTI PITTORESCHI. — L'Associazione Nazionale pei paesaggi e Monumenti pittoreschi d'Italia, che ha sezioni in ogni grande città e sede centrale a Bologna, sorse già, ed iniziò attivamente l'opera per la difesa delle bellezze naturali della patria. Ha ripreso ora, dopo la guerra e la vittoria, la sua azione con fervida e pratica attività, ed in relazione a tutto il complesso suo lavoro, ha indetto il primo Concorso Nazionale per la illustrazione letteraria ed artistica dei Paesaggi e dei Monumenti pittoreschi, concorso al quale hanno accordato favore ed appoggio note personalità dell'arte, della letteratura, della scienza e della politica. Il Concorso avrà diverse sezioni per gli Elenchi illustrati delle bellezze naturali comprese in una zona, per le illustrazioni, descrizioni, documenti riferentisi ad uno speciale Paesaggio o monumento; ed avrà inoltre sezioni speciali per opere d'arte, per le bellezze dei paesi redenti, pei monumenti che ricordano gloriose imprese dell'Esercito e della Marina, pei Templi, per gli alberi, le piante, le cascate, per le pubbliche costruzioni. È stata nominata una commissione di competenti artisti e letterati per fissare il regolamento, e cospicui saranno i premi in denaro ed i premi d'onore, offerti da alte personalità, da Ministri, Comuni, Provincie, Camere di Commercio, e da sodalizi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Si riparla di traduzioni da poeti greci

Alcune considerazioni di un articolo di E. Pistelli (Nuove traduzioni da poeti greci *nel «Marzocco» N. 23 del 5 giugno 1921) che si riferivano al prof. Romagnoli traduttore, hanno eccitato la fantasia del prof. Romagnoli autore di letteratura amena e drammaturgo, che intorno a un paio di periodi del nostro collaboratore ha composto una novella critica pubblicata, per eccezione, dai* Libri del Giorno *(giugno 1921) noto bollettino bibliografico edito a cura della Casa Treves. A questo proposito E. Pistelli ci scrive:*

Caro Direttore,

Il professore Romagnoli vorrebbe confutare coi soliti scambietti l'«affermazione» mia che «a diffondere la conoscenza e l'amore della poesia greca varrebbero meglio traduzioni in prosa». Dice proprio «affermazione». Io invece nel *Marzocco* (5 giugno) m'ero proposto questi dubbi: — «A diffondere la conoscenza e l'amore della poesia greca, varrebbero meglio traduzioni in prosa, quando fosse, s'intende, la prosa d'un artista? E non si potrebbe con la prosa aderire meglio al poeta, guadagnando in cento altri modi quel che si perde del ritmo, e risparmiando tutte le zeppe? — Con quel che segue. Parlavo dunque della prosa d'un artista, che può avere più forza e vivezza e anche più ritmo che non i versi del professor Romagnoli; ed egli tranquillamente *mi taglia a mezzo la frase,* e riduce a secca affermazione quel che era un dubbio ragionato, e poi ampiamente esemplificato con quell'esempio del frammento di Saffo che ha avuto consenzienti quanti s'intendono d'arte e di poesia. E non basta. Non solo il buon collega taglia la frase, ma seguita a stravolgerla in modo da far credere che io vagheggiassi quelle «traduzioni in prosa di cui son ghiottissimi gli scolari sbucciafatiche» e perciò, «corollario economico, gli editori le stampano e le pagano». Le era parso, caro Direttore, che io facessi una questione d'arte? Ma no: imbastivo un affare. Insomma: noi, cattiva prosa da vendere agli sbucciafatiche guadagnandoci bene. Lui, Arte divina e gratis.

Di tutto il resto mi preme un punto solo; ed è dove il professore Romagnoli mi ha chiamato *Girolamo* Pistelli. Quanto spirito, eh?, per far capire che prendo l'imbeccata? No, illustre professore: né quel Girolamo ha bisogno di me, né io ho bisogno di prendere a prestito da nessuno né il nome, né l'ispirazione, né la penna. Ho la mia, e mi serve discretamente; tanto che «l'articolo d'un tant'uomo in un giornale tanto autorevole» — com'egli dice per seppellire con quattro parole me e il *Marzocco* — pare gli abbia dato ai nervi non poco. Quanto alla quistione se sia vero o non vero che *traducendo in versi* — dei quali parlavo, com'era chiarissimo, non «delle lezioni» né degli «scritti tecnici» del professore — se sia vero, dunque, che traducendo in versi egli scansa abilmente le difficoltà, le oscurità, le dubbiezze d'interpretazione e corre via con troppa disinvoltura, da tempo mi preparo a trattarla, e la tratterò, spero non senza efficacia di prove, in altra sede. Per ora restiamo ai nomi. I quali sono sí puri purissimi accidenti; ma, tant'è, io tengo al mio, anche perché non è compromettente. Se avessi, supponiamo, il nome d'un eroe omerico, e fossi più ombroso che focoso, più in pantofole che in armi, allora sí che il nome mi peserebbe.

Caro Direttore d'un giornale «tanto autorevole», i migliori saluti da quel «tant'uomo» che è il suo

E. PISTELLI.

20 *luglio.*

Postilla

24 *luglio* 1921.

Caro Direttore,

io, che con le mie poche forze cercai sempre di persuadere come la lingua italiana possa dare — e basti a dare — l'espressione della vita umana quando anche se ne voglia limitare l'osservazione al più piccolo villaggio d'Italia, e perciò disapprovai l'abuso del dialetto nel romanzo fin dal tempo dei furori fogazzariani, mi son meravigliato ad apprendere dal *Marzocco* di domenica scorsa che A. De Giovanni, discorrendo dell'arte del Verga, si è «associato» a me «nel rimpianto che il Verga, non abbia scritto i suoi romanzi e le sue novelle siciliane nel suo dialetto. Sarebbe stato più vero....».

Non incolpo il De Giovanni e il suo recensore A. P. di avermi male inteso: incolpo me stesso di non aver saputo chiarire il mio pensiero se generò cosí grosso equivoco. Accusando l'errore del Naturalismo che, appunto per «la verità empirica» o per il «color locale» italianizzava il dialetto sí che la lingua italiana diventava spesso un gergo, io (nella *Storia del Romanzo*) volevo dire che la teoria naturalista conduceva ad affermare più vera la verità dell'espressione orale e psicologica mercé l'uso del dialetto nudo e crudo; più vero quindi, per i naturalisti non per me, sarebbe stato il Verga a scriver in siciliano. Un paradosso; o quasi.

Ma il Verga fu ed è grande perché con l'arte sua superò gli eccessi del Naturalismo e con l'ingegno creatore superò i suoi propri difetti che di quelli erano conseguenza.

ADOLFO ALBERTAZZI.

Le due torri di Vicchio.

Caro Direttore,

mi permette di richiamare, sul *Marzocco*, l'attenzione degli Amici de' monumenti sulle due torri di Vicchio, in Mugello, che aspettano di giorno in giorno l'opera del piccone demolitore? È una lunga e dolorosa storia che potrà essere narrata. Per ora bastino alcuni accenni. Si tratta delle due belle e massiccie porte turrite medievali che soffersero alcune lesioni in conseguenza del terremoto del 1919, lesioni che si sarebbero potute facilmente riparare con lieve spesa, e non sicuramente di molto superiore a quella che occorrerà per abbatterle. Furono, a quanto io ne so, fatte vive premure presso il Ministero dell'Istruzione pubblica per ottenere l'autorizzazione al restauro, ma il Ministero rispose essere necessaria una intesa, a tale scopo, col Genio Civile, per ottenere il rimborso della spesa relativa la quale dovrebbe gravare sui proprietari delle due torri: ma si sa che il Genio civile non cerca mai questo rimborso, contentandosi invece del materiale ricavato dalle demolizioni, e che quando si tratta di abbattere non intende facilmente ragione. Cosí è avvenuto questa volta: e le cose sono giunte a tal punto che la demolizione almeno di una delle due bellissime torri, quella di levante, di proprietà Lapucci, è imminente. Tornerò sull'argomento, occorrendo: ora accolga Ella e pubblichi questo mio grido di allarme, se pure non giungerà troppo tardi. E grazie.

G. L. PASSERINI.

*Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTEMORROIDALE
FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi.
Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 32 — 7 Agosto 1921

SOMMARIO

« Stella mattutina », G. S. GARGÀNO. — **La filosofia francese e italiana del '700**, A. FAGGI. — **Il teatro di Ottavio Feuillet.** Nella ricorrenza del primo centenario, CESARE LEVI. — **Albe e tramonti di una rivoluzione**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia**: *L'ottantesimo compleanno di Ferdinando Martini. — Una nuova edizione dello Sterne. — L'Istituto fiorentino di Belle Arti. — Una famosa letterata reggiana del seicento. — Dante e le Fiandre. — Un Casanova del quattrocento. — Propaganda e réclame. — Edgar Poe precursore di Sherlock Holmes.*

Stella mattutina

C'è in fine di quel volume che Ada Negri pubblicò col titolo di *Le Solitarie* ora è quattro anni — non propriamente di novelle, ma di «umili scorci di vite femminili sole a combattere», come essa preferiva di definirlo — il profilo di Veronetta Longhena, disegnato con grande sicurezza e con piú ampio tocco degli altri nelle pagine intitolate *Il Denaro*. Chi voglia rendersi conto della genesi dell'ultimo libro della poetessa lombarda, *Stella Mattutina*, testé pubblicato dall'editore Mondadori di Roma, deve aver presente quelle pagine, nelle quali potrà anche sorprendere come si è andata evolvendo l'arte della narratrice.

Veronetta Longhena e Dinin di *Stella Mattutina* sono tanto simili nel fondo che si direbbero quasi la medesima carne, se certe piccole differenze di avvenimenti non tendessero a farne due esseri distinti. Ma le ha fatte diverse soltanto un procedimento formale di arte, non la verità.

La prima è figlia di una tessitrice che dopo la morte del marito dové ridursi ad una rude vita di lavoro magramente, ignobilmente compensata; e non se ne duole. Accetta la vita con le sue ingiustizie come una necessità contro cui è inutile ribellarsi; essa che pure «aveva veduto tempi migliori, amava i libri e la campagna e solo doveva al suo amor della vita e alla sua inesauribile energia nervosa la possibilità di resistere a dieci ore di giornaliera fatica al telaio, in piedi da mattina a sera».

Mutevole natura, senza preoccupazione che a lungo potesse durare e senza alcun rimpianto, aveva, «come gli uccelli, l'istinto del canto e dell'oblio». Con quei suoi occhi largamente aperti sotto una fronte tenace e «due manine che parevano balocchi d'una delicatezza estrema in mani di tessitrice».

La figlia è diversa. Piú chiusa, ha nell'anima l'armonia di musiche inespresse e la sua vera vita si svolge nella solitudine delle sue povere stanze ove ella attende il ritorno della madre dall'opificio, e che essa ha il potere di animare d'immagini e di figurazioni vivissime, finché le due figlie del padrone di casa, due ricche fanciulle che non sanno ancora la loro fortuna, la invitano a giuocare. E giuocano al teatro lasciando alla figlia della tessitrice di crear personaggi e scene. E nel giuoco l'opera della fantasia continua, poiché le tre attrici galoppano nel regno della meraviglia investita come è ognuna della sua parte, o della principessa Maria o della principessa Olivia o del principe Azzurro, e Veronetta in ispecie ha la divina facoltà di trasformare anche la realtà che l'attornia nelle creature della sua immaginazione.

Ma la realtà più cruda, quella della vita quotidiana e grama urta terribilmente alla sua porta: dapprima l'esaurimento della madre fra le macchine, tra le quali si è squarciata, per il danaro, il palmo d'una mano ad un roggio rampone di fabbrica con pericolo di ascesso o di cancrena, e poi le prime delusioni sulla eguaglianza sociale che Veronetta sente con una violenza che le agita la mente e le carni in un delirio inquietante di febbre. È stata indotta a servire per una sera a un pranzo dai suoi padroni di casa e a recare in giro un vassoio di tortelli, tra convitati in abiti di seta e in marsina nera e tra i sorrisi distratti delle due compagne di giuoco. Una forza irresistibile la inchioda presso un uscio vetrato; e una invincibile ripugnanza a servire le fa lasciare il vassoio su un angolo della tavola, volgere le spalle, e con occhi feroci fuggir selvaggiamente.

E altre prove l'attendono: la morte della madre; e il suo licenziamento dalla casa, e l'interruzione dei suoi studi e il suo impiego di dattilografa in una fabbrica, e i suoi giorni pieni di nausea per la lotta che essa vede formidabile intorno a sé per la conquista del danaro, e la sua disperazione allorché un episodio amaro della vita dell'officina, il frugar sotto i panni delle operaie alla loro uscita, le rivela una tragica realtà dell'ingiustizia sociale. Ad una operaia sono state trovate indosso quattro matasse di lana. La povera donna è perduta.

Invano essa chiede grazia per i suoi bambini. «Che vuol che mangino i miei bambini?... Ne ho due, sono vedova. La paga non basta. La mia fatica vale di più della mia paga. Chi mi può chiamar ladra? Sono anni che tribolo, che porto la croce....».

Veronetta ha un'altra crisi. Deve essere accompagnata a casa, perché non si regge in piedi, da un impiegato della fabbrica, che cerca poi di abusar di lei, e che essa ha la forza di respingere. È sola. Ma essa che dopo aver lasciato la scuola, ha amato sempre la poesia, troverà un conforto e un aiuto nell'arte. E si dà a copiare alcune sue pagine — «non romanzo, non favola, non lirica, ma l'una e l'altra cosa insieme, fuse in quel divino crogiuolo che è l'originalità d'una vera tempra d'artista sbocciata in solitudine» — che manda ad un critico illustre, e ne ha incoraggiamento. Riesce a pubblicare il suo libro e a lasciare l'officina e a diventare improvvisamente celebre. E a diventar felice ancora dopo che ha trovato in Fausto Mori, l'avvocato che sa trascinare il pubblico nel turbine della sua travolgente eloquenza, «l'uomo dal petto e dalle spalle tali da sostenere l'urto di una folla». E nella fusione di queste due anime si conclude si può dire tutta la storia di Veronetta Longhena.

⁂

Come e perché Ada Negri abbia sentito il bisogno di rifar questa storia, è da ricercarsi in una ragione di arte.

È un fatto che *Il Denaro*, pur con le sue pennellate magnifiche ha concesso qualche cosa a ciò che si potrebbe dire l'effetto letterario: vi è una certa preoccupazione del finale con troppo rapidi passaggi da uno stato all'altro, e sopratutto con qualche commento che diluisce un po' l'effetto che risulta dalle semplici e significative rappresentazioni della realtà, scelte dall'artista maturo con quella vigile sapienza che costituisce da se sola la piú grande dote dello scrittore.

È perciò che Ada Negri è tornata sui suoi passi ed ha rifatto di nuovo la storia di Veronetta.

È un'opera che non s'inizia con questa *Stella Mattutina* ma che è cominciata già col *Libro di Mara*.

Chi voglia vederne la scaturigine non ha che da ricordare queste parole che danno la chiave della potente poesia.

«Ma Fausto Mori era venuto.

Messi alla presenza l'uno dell'altro, si erano riconosciuti all'istante.

Eccola — Eccolo — aveva detto loro, dal profondo, la voce senza suono che ha maggior potenza di ogni altra voce».

E piú oltre.

«Egli, altissimo, con petto e spalle tali da sostenere l'urto della folla. Ella piccola, con l'apparente fragilità delle donne dai nervi d'acciaio. Le due forze s'eran fuse senza che le due volontà ne avessero parte. Solo da allora, quell'uomo e quella donna avevan sentito quale smisurato godimento sia il vivere. La veemenza con la quale s'eran gettati l'un verso l'altro non li aveva delusi: ognun dei due, nell'impeto, s'era scavata nell'altro la propria impronta. E tale era la passione, che alcune volte, in una stretta folle, essi avevan creduto di entrar nella morte come in una seconda esistenza di meravigliosa perfezione».

Chi ricorda ancora la forza che si sprigiona dalle pagine di quella magnifica poesia (e non è possibile scordarla) vedrà come Ada Negri si è spogliata di ogni scoria letteraria, come gettando via ogni piccola convenzione ha saputo aprire interamente il velo che nascondeva una intensa e fremente realtà, e come evocando liberamente sensazioni, movimenti, impeti vissuti e sentiti, abbia raggiunto vette veramente superbe.

Con lo stesso procedimento ha rifatta la storia dell'adolescenza e della prima giovinezza di Veronetta.

E Veronetta si chiama Dinin, figlia anch'essa dell'operaia rassegnata che guadagna una lira e settantacinque centesimi al giorno e lavora tredici ore filate ed è gaia e ride ed è piena di una fresca simpatia per le cose e le creature. Ma la vita di lei e di Dinin e della vecchia madre si svolge in una portineria, dove la fanciulla sente la ripugnanza del servire, allorché è costretta ad aprire invece della nonna il cancello grande alla carrozza dei padroni di casa.

Tutti gli avvenimenti di quella povera famiglia, sono evocati con una energia che hanno le cose quando sono lasciate parlare da sé.

La vita di quelle tre donne, le due piú anziane rassegnate, così per abitudine, alla loro sorte, la giovane fremente di libertà e d'indipendenza si svolge sola senza che vi apparisca l'ombra di un uomo. E la nonna di Dinin ha avuto marito e la madre anche; furono forse robusti campagnoli, ma chi gli ricorda? La nonna fu, in giovinezza, governante di fiducia di Giuditta Grisi, la celebre sorella della famosa Giulietta. E la seguí in tutte le sue peregrinazioni fino alla morte. E la figliuola porta forse i segni della avventurosa vita materna in quelle mani delicate ed aristocratiche che non le possono venire da un ceppo rude della campagna. E Dinin stessa ha una natura che le viene d'altra sorgente che da quella legale: e un suo fratello ha anche i tratti esteriori delicati e la natura intelligente e disordinata di una raffinata provenienza. Ma che importa? È la vita. E la vita è accettata con una naturalezza magnifica senza scrupoli e senza ipocrisie.

Dinin cresce come Veronetta nella sua solitudine superba, tra i giuochi con le figlie della padrona di casa, da cui mette un grande orgoglio a non esser vinta nei piú pericolosi esercizi fisici, e nella sua invincibile ripugnanza al servire. E studia per maestra, e conosce le torbide ore delle difficoltà, quando, morta la nonna, è costretta con la madre a sloggiare dalla portineria e a vivere dello stentato lavoro dell'unica donna valida, che una volta deve esser condotta all'ospedale per una malattia e un'altra volta è costretta a stare in casa per una ferita alla mano che le producono i sordi ingranaggi della macchina. Ora per ora, episodio per episodio, oscuri e comuni, noi ci conduciamo sino al compimento degli studi di Dinin, fino al suo primo posto che ella si guadagna per iniziare la sua carriera di maestra.

Ma chi potrebbe riassumere *Stella Mattutina?* L'arte di Ada Negri ha liberato tutta la sua narrazione da ciò che potrebbe essere materiale di discussione.

La rappresentazione della sola realtà di piccole cose è la sola sua arte: si svolge il filo di una vita mediocre nei suoi episodi quotidiani come noi la potremmo cogliere non nelle pagine di un libro, ma nelle ore, nei giorni, nei mesi, come passano dinanzi ai nostri occhi e come svaniscono dalla nostra memoria, nella vita. Ma nelle pagine del libro acquistano un senso di universalità che non vien loro dalle considerazioni che l'accompagnano, sí bene dal temperamento che rievoca, con una facoltà che viene dall'arte, e che par provenire direttamente dalla natura.

Bisogna leggere: e bisogna comparare. *Il Danaro* si riassume meglio; ma il suo rifacimento non più. Già questo ha trovato il suo ritmo; nell'ultima parte, nell'ampia armonia del verso, nella prima parte in questa prosa, semplice, secca, scultorea meravigliosamente adatta alla viva rappresentazione. E si resta soggiogati ammirando. E aspettando. Aspettando che il rifacimento si compia. C'è nella vita di Dinin o di Veronetta, ancora da esplorare la zona grigia che va dall'impiego della dattilografa o l'ufficio di maestra all'incontro con Fausto Mori.

Forse una parte è già nel volume *Maternità*; ma quando il rifacimento sia compiuto, il complesso dei libri, di *Stella Mattutina*, di *Maternità*, del *Libro di Mara*, e dell'altro che verrà, oso quasi dire, certamente, costituirà forse la testimonianza piú alta che la nostra letteratura d'oggi avrà dato della storia di una donna del nostro tempo.

G. S. Gargàno.

La filosofia francese e italiana del '700

Su questo argomento Gaetano Capone Braga ha scritto in due volumi un'opera vincitrice del premio di filosofia Cantoni (Arezzo 1920). Ideologia si disse la filosofia del 700, e ideologi quelli che la professarono; ideologi molto meglio che sensisti perché non tutti riducevano le facoltà conoscitive alla sensazione, pure essendo tutti concordi nel prendere da questa le mosse. Vero carattere peculiare della scuola fu invece l'*analisi scientifica* delle cognizioni umane, cioè delle *idee*, per ritrovare di queste, una volta scomposte nei loro elementi, la scaturigine prima: e all'analisi delle idee cosí intesa si volle ridurre tutto quanto il còmpito della filosofia.

Strana fortuna delle parole! Oggi, tra noi, ideologia, per l'influenza del Positivismo nel campo teorico, del Materialismo storico nel campo pratico o sociale, significa press'a poco astrattismo, fantasticheria, utopia; nel 700 significò invece l'indirizzo scientifico e metodicamente rigoroso rispetto alle formule vuote e presuntuose della vecchia metafisica! Bene a proposito perciò il Capone Braga mette, in un capitolo introduttivo, l'ideologia in relazione con tutto il movimento scientifico del sec. XVIII, che data dal Newton (1642-1722), e si allargò ben presto dalle ricerche fisiche e naturali, dove avea dato sí buoni frutti, a quelle riguardanti lo spirito.

Sfilano davanti a noi i precursori o preparatori dell'Ideologia, Voltaire, Diderot, Buffon, Montesquieu, Rousseau: poi, in schiera serrata, gli ideologi francesi, Condillac, Bonnet, Helvetius, Cabanis, Destutt de Tracy; in fine gli ideologi italiani, il Soave, il Gioia, il Romagnosi, il Delfico, il Borrelli, e altri minori. Ma il primo ideologo vero e proprio fu il Condillac. Il Voltaire ebbe piú che altro il merito d'introdurre in Francia la filosofia inglese, specialmente quella del Locke. Poiché in sostanza l'ideologia del 700 è una derivazione del Locke, il quale si propose appunto di scoprire l'origine delle nostre idee, scomponendole prima nei loro elementi piú semplici (idee semplici). La sua filosofia non si potea dire ignota in Francia prima del Voltaire, poiché già era uscita la traduzione francese del *Saggio sull'intendimento umano*, fatta dal Coste sotto gli occhi del Locke stesso. Ma certo l'autorità del Voltaire contribuí largamente a diffonderla. È però assai dubbio che si possa in qualunque modo comprendere fra i precursori degli Ideologi un uomo di temperamento cosí diverso come il Rousseau.

Il Condillac è rimasto celebre, anche fra i non competenti di filosofia, per la sua finzione della *statua*. Udiamo il Capone Braga. Per attuare le condizioni ideali d'applicazione del metodo analitico, il Condillac, prescindendo dall'uomo quale egli è realmente, immagina una statua fredda e muta, che a poco a poco vivificherà dandole, *una dopo l'altra*, le varie facoltà psichiche. Cosí si potranno osservare le diverse serie dei fatti l'una indipendentemente dall'altra; poiché queste serie formeranno come tante catene staccate o separate, e quando ci sarà l'una non ci sarà l'altra; si praticherà cosí, conformemente al metodo scientifico, un'*analisi* perfetta. Da principio la statua è dunque materia morta, *tabula rasa* sfornita d'ogni sentimento e d'ogni nozione. Il Condillac comincia col dotarla dell'*odorato*, poiché questo è fra i sensi quello che pare contribuisca meno al nostro patrimonio conoscitivo. Le nozioni della statua si limiteranno perciò agli *odori*; eppure in lei potrà già formarsi, per questa via, una discreta vita psichica. Il Condillac mostra che fra le sensazioni di odore ce ne potrà essere una piú forte, che domini sulle altre, e cosí si avrà il fenomeno dell'*attenzione*: la statua potrà conservare (cosí parzialmente animata) le tracce o le immagini degli odori provati, potrà *ricordarli*, ossia sorgerà in lei la *memoria*. Potrà di alcuni odori godere, di altri soffrire; proverà cioé sentimenti di *piacere* e di *dolore*. Potrà anche formulare, benché vaghi e confusi, alcuni *giudizi* sulle impressioni da lei esperimentate, potrà persino *astrarre* e farsi l'idea generale di odore o di alcune classi di odori, ecc. Basterà poi, volendo compiere l'analisi, ripetere per gli altri sensi quello che è stato fatto per il piú semplice, cioé per l'odorato; e cosí ci renderemo conto di tutte le idee che possano sorgere in uno spirito conoscente all'occasione dei varii sensi.

A proposito di questa famosa finzione della statua, si accusò il Condillac di essersi appropriata un'idea del Buffon. Molto opportunamente il Capone Braga riproduce tradotte le bellissime pagine in cui il grande naturalista, che fu anche grande scrittore, dipinse, in poetica finzione, l'aurora della vita psichica nel primo uomo che venne a trovarsi sulla terra dopo la creazione. Quelle pagine, che si trovano in ogni antologia, sono degne di essere ammirate non solo dall'uomo di scienza e dallo psicologo, ma anche dall'uomo di lettere. Io stesso nel rileggerle ho provato un vero godimento; e il mio pensiero è tornato, non so come, a quel luogo del *Paradiso perduto* di Milton, dove con vèrsi squisiti e incantevoli si dipinge il primo incontro di Adamo e di Eva nel paradiso terrestre, l'incontro del primo uomo colla prima donna.

Si volle anzi da qualcuno (p. e. da Federico Alberto Lange, l'autore di quella *Storia del Materialismo* che ai suoi tempi fu classica) ritrovare in un antico Padre della Chiesa il modello originario di tutte queste «finzioni», della statua di Condillac, come del primo uomo di Buffon. L'antico padre della Chiesa è Arnobio, vissuto nel III sec. dell'E. V. Per dimostrare l'insostenibilità della teoria di Platone che voleva l'anima preesistente al corpo e già dotata di cognizioni al momento di unirsi con questo, egli immagina che in un sotterraneo poco meno che affatto oscuro, lontano da ogni rumore e da ogni commercio esterno, un neonato riceva le cure di una nutrice impassibile e silenziosa; rimanendo poi là segregato, senz'alcun sentore del mondo e della vita umana fino all'età di 20 o anche 30 anni. Tolto al fine dal suo isolamento, gli si domandi quali siano state fino allora le sue idee: egli non risponderà nulla e non saprà nemmeno che cosa significhi la domanda. Dov'era dunque per tutto quel tempo, conchiude Arnobio, quella porzione immortale della divinità, quell'anima conoscente e saggia che pure era unita al suo corpo?

La verità è che la statua del Condillac non ha molto da fare né col primo uomo del Buffon, né coll'uomo del sotterraneo di Arnobio. La finzione di quest'ultimo ha, come s'è detto, uno scopo puramente polemico contro Platone, e, se dimostra che nell'anima non ci possono essere cognizioni avanti l'esperienza, non dimostra affatto come esse cognizioni si vadano formando. Il Condillac si propone appunto di dimostrare questa formazione; perciò comincia a dotare la sua statua di un solo senso, del senso piú semplice, cioè dell'odorato, e ci fa assistere al graduale svolgimento delle idee connesse con questa sensazione. Il suo è dunque un vero e proprio esperimento, ottenuto con un processo artificiale d'*analisi*, ossia di separazione dei diversi poteri conoscitivi, per vederli, uno per uno, all'opera. Non c'è alcuna analisi di questo genere nemmeno nel primo uomo di Buffon, in cui le impressioni di tutti i sensi si succedono cosí rapidamente da parer *simultanee*. «Mi torna alla memoria, cosí egli lo fa parlare, quell'istante pieno di gioia e di agitazione in cui sentii per la prima volta la mia singolare esistenza: io non sapevo che cosa fossi e dove mi trovassi, nè donde venissi. Nell'aprii gli *occhi*, qual tumulto di sensazioni sorse in me!» Ma all'improvviso ode dei *suoni*: «Il canto degli uccelli e il mormorio del vento fra gli alberi formavano un'armonia che mi penetrò nel fondo dell'anima». E subito sottentrano le impressioni degli altri sensi. Cosí nell'uomo di Buffon come nell'uomo di Arnobio, le sensazioni (fini e luminose nel primo, oscure e grossolane nel secondo) sono tutte *simultanee*: manca dunque l'analisi manca l'esperimento, e qui sta l'originalità, qualunque ella sia, del Condillac.

Si sa che, nell ordine dei fatti psichici, l'analisi è una specie di esperimento ideale.

Il Capone Braga comprende fra gli ideologi italiani il Leopardi. E a buon dritto: il grande Recanatese conobbe e si appropriò la filosofia francese e italiana del 700. Nello Zibaldone dei suoi pensieri si legge (III, 262) che l'Ideologia racchiude in sé i principî di tutte le scienze e segnatamente della scienza del linguaggio; che la metafisica senza l'ideologia è come un'astronomia senza matematica (IV, 176). Ma non direi mai col Capone Braga: « La scuola degli ideologi ci ha dato uno dei piú grandi poeti del mondo, il Leopardi ». Anche senza l'ideologia, il Leopardi sarebbe, come poeta, rimasto quello che è. Io non so vedere una relazione molto stretta fra Ideologia e Pessimismo, anche tenendo conto dello agnosticismo degli ideologi, su cui molto insiste il Capone Braga. Prima di tutto, parecchi fra gli ideologi furono credenti, ammisero l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, furono cioè per lo meno deisti; in secondo luogo anche l'aperta professione dell'agnosticismo, cioè il riconoscimento che la ragione umana non può pronunziarsi sui problemi fondamentali dell'esistenza e sui destini ultraterreni dell'uomo non porta necessariamente al Pessimismo, come si può provare con una moltitudine d'esempî.

Abbiam veduto che il processo preferito dagli Ideologi è l'analisi. Ora su questo punto il Leopardi, nella sua qualità di poeta, e poeta vero, cosí si esprime: « L'analisi delle cose è la morte della loro bellezza e grandezza, e perciò la morte della poesia: cosí l'analisi delle idee, il risolverle nelle loro parti o nei loro elementi, e il presentar questi nudi e isolati senza il naturale corteggio dell'idee concomitanti ». Pur riconoscendo che il progresso del sapere consiste nello scoprire che un'idea ne contiene un'altra, nell'avvicinarsi sempre piú agli elementi delle cose e decomporre sempre piú le nostre idee per sorprendere e determinare le sostanze semplici ond'esse risultano, il Leopardi lamenta la *secchezza* dei *termini*, a cui cosí si perviene, i quali ci destano un'idea quanto piú si possa scompagnata, solitaria e circoscritta, laddove la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, facendo errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni e in quello che esse hanno di vago, confuso e indeterminato (III, 22, 23).

Il poeta non andava dunque d'accordo coll'ideologo. E potrei anche riportare quel famoso pensiero del Leopardi, in cui si biasima l'eccesso dell'analisi non piú nella scuola degli Ideologi, ma nella Scienza tedesca; pensiero che conchiude cosí: « L'uomo di genio si colloca su di una eminenza, e scorge con un'occhiata tutto il laberinto (dove penosamente s'aggirano i ricercatori particolari) e la verità, che, sebben fuggente, non gli si può nascondere ». Con quell'*occhiata* si celebra il trionfo della sintesi sull'analisi. Che avrebbero detto gli Ideologi, i quali, sebbene a parole riconoscessero l'importanza della prima, si attennero nei fatti quasi esclusivamente alla seconda? Certo fra la « statua » del Condillac e « il primo uomo » del Buffon, il Leopardi avrebbe senz'altro preferito quest'ultimo; e già nello *Zibaldone* egli loda il Buffon per aver adornato la scienza coi pensieri filosofici, e aver applicato ai pensieri filosofici l'eleganza della parola. (IV, 401).

La caratteristica del Leopardi poeta (e poeta egli rimane il piú delle volte anche nelle sue elucubrazioni filosofiche) è anzi ciò che v'ha di piú contrario all'analisi, il sentimento dell'infinito. Il Capone Braga riconosce molto giustamente l'importanza della teoria del piacere nel Leopardi e la sua originalità. Ora il motivo fondamentale di questa teoria è l'*infinito* nei desiderî umani, e quindi l'impossibilità della felicità. Ma il Leopardi vedeva un infinito anche nella sensazione, che pur troppo va sparendo nella vita dell'individuo col crescere degli anni, lasciando di sè appena un'eco o una lontana risonanza. Io ebbi già altra volta ad occuparmi di questo punto, stabilendo un curioso raffronto fra la dottrina del Leopardi e la dottrina della *anamnesis* ossia della *reminiscenza* platonica: ora mi limiterò a citare questo pensiero dello *Zibaldone* (Vol. II, pag. 36): « Da fanciulli se una veduta, una campagna, una pittura, un suono ecc., un racconto, una descrizione, una favola, un'immagine poetica, un sogno ci piace e diletta, quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito: l'idea che ci desta è sempre indeterminata e senza limiti: ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ecc. Da grandi invece ogni sensazione si determina subito e si circoscrive, sicché non si capisce piú nemmeno qual fosse la strada che prendeva l'immaginazione nostra da fanciulli. Anzi si può dire che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono derivano da lei: cosicché la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma un'immagine fanciullesca; una ricordanza, cioè una ripetizione, una ripercussione o un riflesso dell'immagine antica ».

A. Faggi.

Il teatro di Ottavio Feuillet

Nella ricorrenza del primo centenario

Or sono cent'anni — l'11 agosto del 1821 — nasceva in un'oscura borgata di provincia — a Saint-Lô (Manche) — uno scrittore che doveva diventare, nella buona società del secondo Impero, uno dei più accreditati, dei più ricercati e, se la parola non stridesse col carattere della sua Opera, dei piú popolari: Ottavio Feuillet.

Dell'esser egli nato in provincia e del suo amore alla vita calma e tranquilla si risente tutta la sua Opera letteraria: provinciali sono i nobili che egli dipinge nei suoi romanzi e nei suoi drammi, e provinciale egli restò sempre, nelle sue preferenze e nelle sue antipatie: si può dire che la sua mentalità fu di un provinciale, e che il provincialismo fosse il segno originale del suo spirito.

Caratteristica per questo suo amore alla vita umile e oscura è la sua commediola: *Il Villaggio*.

La vita del celebre romanziere non fu sottolineata da avvenimenti molto importanti. Figlio di un segretario generale di Prefettura, che ne voleva fare un avvocato, Feuillet compí i primi studî a Parigi, al Collegio Luigi-il-Grande: la maggior parte della sua esistenza ei la passò nel nativo villaggio, in una modesta casetta.

Diventato il romanziere alla moda, è attratto da Napoleone III alle Tuileries e a Compiègne, e nominato bibliotecario del palazzo di Fontainebleau; l'Imperatrice Eugenia lo tenne sempre per il suo romanziere prediletto (ciò che i suoi rivali non gli poterono mai perdonare): il suo tenero e morbido idealismo, il romanzesco dei suoi personaggi, la suprema distinzione, sopratutto la rigida moralità e la religiosità delle sue opere, trovavano una piú facile corrispondenza nei gusti e nelle preferenze della Sovrana di origine spagnuola: sopratutto le dovevan riescir gradite delle frasi come questa, che il drammaturgo mette in bocca a un personaggio della sua *Dalila*: « Guàrdati dalle donne che non entrano mai in chiesa, è una specie velenosa », e molto essa doveva gustare delle commediole quali *La partita a dama* (1883), ove una vecchia devota finisce col convertire un suo antico amico, medico, e, in espiazione per una parola troppo audace e irriverente verso Dio, lo obbliga ad inginocchiarsi, e lo persuade ad accompagnarla in chiesa.

Le prime novelle e le prime commediole di Feuillet (*Alice*, *Redenzione*, *La chiave d'oro*, *La partita a dama*, *L'Eremitaggio*, *Il Villaggio*) furono pubblicate fra il '45 e il '50 nella *Revue des Deux-Mondes*.

La sua prima commedia rappresentata è *Un borghese di Roma* (1845), gustosa satira della borghesia nell'ambiente settecentesco.

Vengono poi, in collaborazione col suo compagno di collegio Paolo Bocage, tre grossi drammi storici: *Scacco-matto* ('46), *Palma* o *La Notte del Venerdì Santo* ('47). *La vecchiaia di Richelieu* ('48) e una piccola commedia-vaudeville: *York* ('52).

Avendo incominciato a scrivere nel momento in cui le tempeste sollevate dal Romanticismo si erano appena calmate, non è troppo da stupirsi che la Scuola romantica abbia avuto un'influenza sui primi scritti del giovane Feuillet: egli era di casa da Alessandro Dumas, e l'aver firmato i suoi drammi con uno dei piú fecondi collaboratori di lui denota le sue preferenze di quel tempo. Con lo stesso Bocage mise le mani a una commedia (*Romolo*), che fa parte delle opere di Dumas.

Dei romantici Feuillet sentì l'influenza per tutta la vita: ma la sua natura fine, delicata, profondamente morale, lo portò ad assorbire soltanto quanto del Romanticismo rispondeva al suo temperamento, scartando quanto troppo gli ripugnava: all'esagerazione vana, alla falsità, alla passione eretta a suprema regola della vita, che erano le caratteristiche della Scuola Romantica, egli contrappose il buon senso, la morale comune, la poesia della vita di famiglia, delle virtú domestiche, dell'onestà: egli portò nel quadro del gran mondo (i suoi personaggi sono quasi tutti dei nobili) la solida moralità borghese, ed anche un po' il sentimentalismo borghese: insieme con l'Augier di *Gabriella*, Ottavio Feuillet è il poeta della sana ed onesta vita di famiglia.

L'autore de *Il Romanzo di un giovane povero* e de *La bella addormentata nel bosco* si riannoda in certo modo all'autore di *Madamigella de la Seglière*; ma più che dal Sandeau, Feuillet, specialmente per i proverbi e per le commedie di società, deriva da Alfredo De Musset: in particolar modo le due commedie: *Il Pro e il Contro* e *Il capello bianco* e il dramma (di piú ampio respiro) intitolato: *Redenzione* hanno palesi reminiscenze demussettiane.

Ma la ricca fantasia, la spregiudicatezza morale, l'amaro pessimismo del poeta di *Rolla* si attenuava, si smorzava, si illanguidiva nello scrittore austeramente morale e cristiano che fu Ottavio Feuillet: e colpí nel giusto Edmondo De Goncourt battezzandolo, per le sue tenui ed eleganti commediole, « il Musset delle famiglie »: tutte impregnate di sereno ottimismo, le commedie e i proverbi di Feuillet sono delle piccole « tesi morali », svolte con molta grazia, con delicatezza aristocratica, con eleganza: da queste scenette alla Marivaux si sprigiona un'aria di onestà e di amabile gaiezza, con talvolta una punta di malinconia (oh! due lagrimuccie appena, dopo le quali tornerà il sereno!); che concilia le simpatie dello spettatore: ciò che vi manca spesso è l'originalità. V'è però nei personaggi di Feuillet una cordialità così comunicativa, un'aria di cosí brave persone, che non si può far a meno di non sentir per essi una viva simpatia: si è insensibilmente attratti a loro, e verrebbe voglia di stringer loro la mano.

Una delle piú tipiche commediole del Feuillet, sia per i personaggi che per lo svolgimento, è quella intitolata: *Il caso di coscienza* ('67).

Raoul de Morière ha avuto da un'amante una figlia, che, dopo la morte della madre, è stata messa in collegio: ora però essa è troppo grande per rimanere in collegio, ed allora Raoul, un po' fuori della buona società per la sua vita irregolare, ma però di animo delicato, viene a pregare la Contessa de Brion-Savigny, nipote della sua amante, di volersi assumere l'incarico dell'educazione della ragazza: si presenta (per consiglio del marito di lei, suo amico) sotto falso nome, ma viene subito riconosciuto: e la Contessa, nella sua rigida morale di donna onesta, dapprima si rifiuta ad accondiscendere al suo desiderio; ma poiché egli riesce a conciliarsi le sue simpatie, disegnandole un fiore sul ricamo e dandole dei preziosi consigli circa la coltivazione dei fiori, finisce con l'acconsentire: coscienza molto elastica, se è sufficiente qualche piccolo talento per modificarla.

E le altre commediole: *Il Pro e il Contro* (53), *La Fata* ('56), *Il capello bianco* ('60), *L'Acrobata* ('73), *Scilla e Cariddi* non sono di una psicologia molto piú complicata.

Un grazioso *pastiche* settecentesco, che risente la maniera, lo stile e il gusto di Marivaux è la commedia: *I ritratti della Marchesa* ('82).

⁂

Dalla sua prima educazione romantica il Feuillet conservò per tutta la vita il gusto del « romanzesco »: la sua immaginazione fu naturalmente romanzesca, ed anche allorquando, curioso delle idee del suo tempo, volle descrivere la società contemporanea e trattare i piú elevati problemi morali, lo fece in una forma romanzesca: di qui talvolta uno stridente contrasto fra la scelta del soggetto e il modo con cui esso è trattato: mentre l'argomento è preso dalla realtà della vita, preoccupazione costante del drammaturgo è di parlare all'immaginazione dello spettatore.

Il « romanzesco » è carattere comune di quasi tutti i drammi del Feuillet: il Marchese di Champrey, costretto a guadagnarsi la vita, per esser stato spogliato dal vecchio Laroque, va a cadere proprio nella casa di lui, in qualità di amministratore, sotto il nome di Massimo Odiot; poi, per salvare l'onore di una ragazza che ama, salta giú dalla torre di un vecchio castello, e se la cava con un graffio alla fronte, ancora in ottimo stato per convolare a giuste nozze con la ragazza, e per rientrare in possesso delle sue ricchezze (*Il Romanzo di un giovane povero*); Maurizio Feder si incontra con un'attrice sulla porta di un convento, e subito si innamora di lei, poi la ritrova in compagnia di un suo cugino, cerca di distoglier costui da una tal donna fatale, e finisce col diventarne l'amante (*Redenzione*); passa una carrozza portando il cadavere di una fanciulla amata da Andrea Roswein, mentre la sua amante, un'altra « donna fatale », scappa con un tenore (*Dalila*); Bianca di Chelles fugge di notte in un bosco per andar a raggiungere un Lord (*La Sfinge*); suicidî per mezzo di veleno (*La Sfinge*, *Un romanzo parigino*), duelli (*Montjoye*, *Chamillac*), tutti i motivi piú classicamente romanzeschi si trovano nel Teatro di Feuillet.

Romanzeschi sono i personaggi dei suoi drammi: tipico fra tutti quel soprannominato Massimo Odiot de *Il Romanzo di un giovane povero* ('58), che non è se non un Principe dei racconti di Fate, vestito in abito moderno: certo che, nel passare dal Romanzo al Teatro, il personaggio aveva perduto un po' del suo fascino di commozione: mentre il romanzo era stato definito « il piú gran successo di lagrime del secolo XIX », l'umiliazione della povertà di Massimo Odiot non è sulle scene abbastanza accentuata, è troppo breve, e ci commuove assai mediocremente.

Ma il protagonista del *Romanzo di un giovane povero*, il « personaggio simpatico », ricco di tutte le virtú, delizia delle spettatrici da « serate bianche », lo ritroviamo in molti altri drammi di Feuillet: sarà Maurizio Feder in *Redenzione*, sarà Enrico di Targy, in *Un Romanzo parigino*, sarà Chamillac.

Nella commedia che a questo personaggio s'intitola (1888) — naturalmente repertorio *Comédie-Française* — il romanzesco delle avventure del suo protagonista (.... sorpreso a rubare del danaro al proprio colonello, per pagare dei debiti di giuoco, è mandato contro gli arabi per trovarvi una morte gloriosa ma, soltanto ferito, rimesso in circolazione, diventato ricco per un'eredità, si è dato per missione della vita di riabilitare i delinquenti, di rialzare i caduti: uomini e donne....) il romanzesco, dicevo, è smorzato da una piú acuta e nitida visione della società contemporanea: Chamillac precorre anzi in certo modo il personaggio, caro al Teatro moderno, dell'uomo maturo che innamora di sé la giovanetta: qui, nel caso speciale, dopo aver salvato dal disonore il figlio di quel tal colonello (un tempo derubato), pagandogli i debiti di giuoco, ne sposa la figlia, che è di lui innamorata: si batte in duello col fidanzato di lei, è gravemente ferito.... ma il matrimonio è andato all'aria!

Non troppo accosto alla realtà della vita, Ottavio Feuillet, che ebbe un'esistenza facile e felice, è un ottimista; ed è, per temperamento, un idealista.

In ogni suo dramma c'è un personaggio che risponde alla sua visione idealistica e che è quasi il portavoce delle sue idee: Massimo Odiot ne *Il Romanzo di un giovane povero*, Maurizio Feder in *Redenzione*, Andrea Roswein in *Dalila*, Massimo di Turgy in *Giulia*, Enrico di Targy in *Un Romanzo parigino*, *Chamillac*, Giorgio Sorel e specialmente Saladin in *Montjoye*, che si annunzia quasi come un cavaliere dell'Idealismo, e che ad esso ha sacrificato tutta la vita: povero, ingenuo e puro. E non so rinunziare alla tentazione di trascrivere questa sua battuta, che sembra quasi lo sfogo di Feuillet contro le brutture e le vigliaccherie del mondo: belle parole che rivelano tutto il divino candore dell'anima del drammaturgo:

> « I semplici e i deboli si avanzano faticosamente nell'aspro cammino della vita, impediti ad ogni passo da qualche scrupolo, da qualche rispetto, da qualche rivolta del cuore o della coscienza.... I forti passano durante quel tempo lí, li schiacciano e arrivano! I deboli sentono i loro occhi inumidirsi e le loro più cattive passioni spengersi al solo pensiero della loro madre, della loro moglie o del loro bambino. I forti andrebbero alla loro ambizione o al loro piacere sul corpo del loro padre, sull'onore della loro figlia.... Che ancora?.... Che una parola, che un grido, che un pezzo di seta strappata faccia battere il loro cuore, i deboli se ne vanno a morire per la loro fede o per il loro paese.... mentre che i forti speculano sul pericolo pubblico e giocheranno al rialzo persino sulle rovine della patria! » (*Montjoye*).

È appunto l'« azzurro », cioè le idealità, che Montjoye combatte, e tiene in dispregio: Montjoye, uomo forte, tenace al guadagno, senza scrupoli morali, senza sentimentalismi, che passa oltre ai piú cari affetti, ai piú tenaci legami del sangue: della stoffa dei *Turcaret* e dei *Mercadet*: ed è questo il piú profondo carattere, il piú originale ed audace di tutto il Teatro di Feuillet.

Montjoye (1863) annunzia *Monsieur de Camors*: ed è forse il suo capolavoro drammatico: l'uomo di mondo che sempre volle essere Feuillet, anche nei suoi scritti, supremamente elegante e distinto, gli impedí di trattare con sufficiente vigoria le idee, spesso audaci, che alla sua ricca immaginazione e al suo acuto senso d'osservazione si affacciavano: ma nel *Montjoye* — per lo meno sino al 5° atto — c'è un carattere plasmato con robusto pollice, con dei tratti distintivi fortemente segnati.

Raoul Montjoye s'è arricchito spogliando il suo socio Sorel: avevano insieme una miniera d'oro al Brasile, che non rendeva nulla: egli sapeva che la miniera era ricca non di oro, ma di rame: avendo cessato di sovvenire l'impresa per la sua parte, Sorel, rovinato, s'è ucciso; ed allora egli ha ricomprata la miniera a vile prezzo, e s'è arricchito a milioni.

Montjoyé prende quale suo impiegato il figlio di Sorel, Giorgio, il quale non ignora che suo padre si è ucciso: suo sogno è di restituire agli azionisti quanto hanno perduto nella rovina del padre.

Montjoye, ambizioso, vuol essere deputato, e il suo amico Saladin riesce a conquistargli popolarità, annunziando — di fronte alle voci calunniose sull'origine della sua ricchezza — che il giovane Sorel sposerà la figlia di Montjoye. Ma il vecchio cassiere Tiberge, per tranquillizzare la propria coscienza, preso da scrupoli, rivela al figlio Sorel la verità: naturalmente il matrimonio con la figlia di Montjoye va a monte.

Anche la madre dei suoi figli, che non è con lui unita in matrimonio, ora lo abbandona: l'uomo forte che è Montjoye lascia che i figli decidano sulla loro sorte: Cecilia segue la madre, ed Orlando va soldato. Montjoye, dinanzi al crollo della sua casa, rimane impassibile: si batte in duello con Giorgio Sorel, e lo ferisce gravemente; e soltanto dinanzi al grande dolore della figlia, s'avvede del misfatto che ha commesso: e diventa un altr'uomo.

Al 5° atto Montjoye ritorna contrito e pentito: ha dato le dimissioni da deputato, riabilita il nome del padre Sorel, sposerà la madre dei suoi figli, e riconduce, dopo averlo assistito ferito, il figlio che s'è battuto a Magenta, che ha preso una bandiera, che è stato decorato, ecc. ecc.

Ed un carattere scolpito con notevole vigoria si ammollisce qui nel roseo del « lieto fine »: forse la preoccupazione della moralità impedí al Feuillet di dare al Teatro piú di un'opera vitale: in molti drammi ei si accostò al capolavoro, senza dare al carattere quel completo sviluppo che gli avrebbe permesso di vivere fra le grandi figure dell'arte.

Quando tratteggiò qualche carattere in nero, non trascurò mai di mostrare alla fine il malvagio pentito del suo passato abominevole (*Montjoyè*, *Redenzione*), oppure, con una vita di probità, lieto di riscattare i suoi passati errori (*Chamillac*), oppure punito della propria colpa: Giulia di Cambre muore di mal di cuore (*Giulia*), Bianca di Chelles (*La Sfinge*) e Marcella di Targy (*Un Romanzo parigino*) si avvelenano; queste tre adultere del suo Teatro non trovano se non nella morte l'espiazione alla loro colpa.

Vallecchi Edit. - Firenze

R. HUG BENSON

Il Dominatore del mondo

Prima versione italiana dall'inglese
di RASPINI

Volume di 350 *pagine, L.* 7.00

Il Dominatore del mondo, infatti, altri non è se non Iddio è il romanzo di Hug Benson (il piú forte scrittore cattolico dell'Inghilterra, già prete anglicano convertito alla Chiesa di Roma) è una vasta fantasia filosofica di ciò che potrà essere la nostra civiltà fra un secolo, quando il progresso della meccanica avrà così trasformato la vita degli uomini da renderla sempre più longeva, comoda e piacevole, sia pure colla perdita irreparabile della felicità dello spirito.

Il Dominatore del mondo si legge con crescente interesse che verso la metà del romanzo diventa febbrile per l'incalzare serrato degli avvenimenti e il colore drammatico delle scene.

Quest'opera che ebbe il piú clamoroso successo in Inghilterra, in Francia ed in America, esce per la prima volta tradotta in Italiano e viene ad aggiungersi ad un ciclo d'interessantissime e significative manifestazioni del piú recente pensiero cattolico, a cui appartengono l'ormai celebrata *Storia di Cristo* di Giovanni Papini e la terribile *Ora di Barabba* di Domenico Giuliotti.

GIOVANNI GENTILE

Educazione e scuola laica

Volume di circa 350 *pagine*, L. 10

Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, su la scuola laica, su la scuola popolare e su molti altri problemi pedagogici. Un'opera indispensabile a chiunque voglia seguire con sicura informazione le varie fasi dell'imminente riforma della scuola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Estate 1921

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA MILANO

Ultime novità letterarie:

Il posto nel mondo
Romanzo di **Virgilio Brocchi**

Opera accolta con il piú grande favore dalla critica di ogni tendenza. Giudicato uno dei piú bei romanzi contemporanei. L. 12.—

Stella mattutina
di **Ada Negri**

Racconto di contenuto autobiografico, dettato con rara sincerità e con profonda forza spirituale. L. 7.—

Largaspugna
Romanzo di **Arnaldo Fraccaroli**

La piú comica e originale satira dei nostri costumi politici e dell'arrivismo trionfante nella persona di un ridicolo eroe. L. 7.50

Signorine
Romanzo di **Alfredo Panzini**

Pagine di bizzarra e bonaria ironia; racconti di leggero intreccio, in cui s'incontrano figure di fanciulle moderne tratteggiate con finissima arte. L. 7.50

Nostra Madre
Romanzo di **Michele Saponaro**

Fusione di elementi idilliaci e drammatici in un'opera di vasto respiro e di alta significazione morale, che ha per fulcro la terra, considerata come origine e fine d'ogni nostro bene. L. 7.50

*Ahi! Giacometta,
la tua ghirlandetta!*
Romanzo di **Antonio Beltramelli**

È un romanzo d'amore, intessuto con delicata poesia intorno a una soave appassionata immagine femminile. L. 7.50

Ogni volume elegantemente rilegato, con sopracoperta illustrata in tricromia si vende in tutte le librerie. Per richieste dirette rivolgersi alla Sede Centrale della CASA ED. A. MONDADORI - Via Maddalena N. 1 - MILANO

Soltanto Leonora (*Dalila*) esce trionfante dal male: come sempre nel Teatro di Feuillet — esponente della gretta morale della buona società — la «donna fatale» è un'artista di teatro: Maddalena di *Redenzione*, Sofia di *Chamillac*, Rosa di *Un Romanzo parigino*: e quando una donna si perde è sempre con un tenore (*Dalila*, *Un Romanzo parigino*), convenzionalità, luoghi comuni, dai quali il forte autore di *Montjoye*, troppo preoccupato di accarezzare il gusto delle «persone per bene», non aveva saputo del tutto liberarsi.

Se pure la parte men caduca della sua Opera letteraria sono i romanzi (*Il Signor di Camors*, *La Storia di Sibilla*, *Giulia di Trécoeur*, *La piccola Contessa* sono tenuti fra i suoi capolavori) pure Ottavio Feuillet aveva la passione del Teatro: ed era riescito ad acquistare ciò che chiamasi la tecnica della scena: l'abilità cioè di inquadrare un'azione con chiarezza, e di presentare dei personaggi con una tal quale indipendenza di carattere: non troppo aderenti alle idee del loro autore. Non sempre: la preoccupazione della moralità nuoce spesso alla completa espressione scenica di qualche figura tratteggiata con vigore.

Sobrio e misurato, il Feuillet sa esser, nel suo dialogo, di una leggèra e garbata comicità: questa è però piú delicata che spontanea: anche nelle sue opere meno note (*La Crisi* (1854), *Pericolo nella casa* (1855), *La Tentazione* (1860), *La bella addormentata nel bosco* (1865), *Il divorzio di Giulietta*, circola spesso una piccola vena di fine comicità, e v'è poi, nel romanzesco delle situazioni, sempre vigile la preoccupazione di non cadere nel comune, nel volgare.

Questo elegante provinciale chiamato a soli 42 anni agli onori dell'*Académie Française*, morí nel 1891, in quella Parigi, che egli aveva sempre cercato di evitare, nel terrore — anch'esso eminentemente provinciale — che gli incuteva questa grande e corrotta città del Piacere: egli, che era vissuto a contatto della società del secondo Impero, e che ben la conosceva nella sua amoralità, si ostinava a dipingerla con i piú rosei colori: nel suo sereno ottimismo, sceglieva quasi sempre delle anime superiori e le metteva alle prese con sentimenti eccezionali: si compiaceva nel porre i suoi personaggi in una sfera idilliaca di amore e di bontà: se poi doveva scender al basso, e dipingere dei caratteri perversi, lo faceva senza gradazione di sfumature: ma però questi eran sempre al di fuori della «buona società»: il romanziere e il drammaturgo ufficiale della Corte di Napoleone III non avrebbe potuto disgustarsi i suoi migliori clienti.

Cesare Levi.

Albe e tramonti d'una rivoluzione

Se si considera lo svolgersi della vita e del pensiero russo dai primi tentativi riformatori di Pietro il Grande fino al recente tramonto dell'autocrazia, si avverte una lotta costante tra la civiltà occidentale che forza le porte dell'Oriente e la vecchia anima russa che resiste e si oppone energicamente. Lo czar riformatore apparve ai suoi popoli come l'Anticristo. Immobile nelle sue tradizioni secolari, pervaso da un misticismo annichilatore della volontà, nemico dello Stato perché costringe l'uomo all'azione, il paese si ribella. Che cosa vuole? Nulla. Vivere come è sempre vissuto in un regime di remissività passiva; non libertà nello Stato, ma libertà dallo Stato. L'Occidentalismo è una cappa di piombo, che ripugna allo spirito russo.

Ma, per quanto esso faccia, i contatti inevitabili col nemico inviso lo costringono a subirne gl' influssi. Su questo fenomeno occorre intendersi per non cadere in equivoci. Si è osservato che il risveglio della coscienza russa è opera non di classi sociali, ma d' intellettuali isolati, della cosí detta «intellighentia», la quale, impossessatasi delle idee dell'Occidente, le ha trapiantate in Russia. Qui sorgono due quistioni importanti: prima, quali furono queste idee; seconda, quale trasformazione subirono; passando dall'Occidente all'Oriente.

Senza dubbio, lo Stato russo, fin dai primi del settecento, venne conformandosi alla civiltà europea; ma le riforme imposte dall'alto e mal tollerate dal popolo erano soprattutto di carattere politico. L'autocrazia, impersonata in Pietro il Grande e in Caterina II, cerca di plasmare uno Stato moderno, ispirandosi all'esempio occidentale. La coscienza apolitica del paese non comprende, tollera e subisce. Quando sopraggiungono gl' intellettuali, il problema politico è tutt'altro che risoluto ma essi non lo avvertono affatto; e si attaccano al problema sociale, come se l'uno potesse restare indipendente dall'altro e sopraffarlo. Cosí rimane da una parte lo Stato autocratico con la sua burocrazia e il suo esercito, che non si rinnova e non cammina, perché nessuno gli chiede di rinnovarsi e di camminare: e dall'altra, una massa amorfa, in mezzo alla quale agiscono fermenti di idee che fomentano le sue tendenze per natura antistatali e individualiste.

Cerchiamo i punti principali di questo movimento, servendoci del libro d'una signora russa, nel quale poco parla l'autrice, molto gli stessi pensatori e agitatori citati (1).

Dagli enciclopedisti gli intellettuali russi non traggono che la condanna delle ingiustizie sociali e la stessa propaganda si affaccia nelle associazioni massoniche nate e soppresse sotto Carterina II. Agli albori della Rivoluzione francese, Radiscev gettava il primo grido contro la servitú della gleba. Il contatto con l'Occidente occasionato dalle campagne napoleoniche risvegliò per un attimo la questione del regime politico nell'«Unione di salvezza» formata da ufficiali reduci dalla guerra; ma quell'argomento è il pomo della discordia: l'unione si spezza e un gruppo diventa costituzionale aristocratico, l'altro democratico repubblicano. In una cosa si accordano però, nel desiderare la risoluzione del problema agrario, sebbene in forma diversa. A noi interessano specialmente le idee del secondo gruppo capeggiato dal Pestel, in quanto osteggia la formazione d'una borghesia capitalista nascente dall'antica aristocrazia e sostiene la socializzazione della terra, espropriandone i privati possessori e conservando *l'obscina* (possesso collettivo di terre comunali). Costoro, chiamati più tardi decabristi, perché autori della rivolta del dicembre 1825, costituiscono la prima falange del socialismo russo: l'Occidente in queste teorie non ha agito ancora.

In Ciaadaiev, un decabrista sfuggito alla morte, si rivela il primo dissidio tra occidentalisti e orientalisti, tra i fautori della civiltà occidentale e i fautori d'una Russia tradizionale, seguace delle sue vie originali. In un primo tempo, il Ciaadaiev lamenta che la Russia sia assente dal mondo e vorrebbe metterla d'accordo con esso; in un secondo tempo, quando cioè si fu purificato dalla tabe dell'Occidente, parlò di una speciale predestinazione della sua patria, della necessità di non imitare gli altri ma di costringere questi ad imitare, di un grande futuro, nel quale la Russia avrebbe risolte tutte le questioni che agitano l'Europa.

La crisi individuale del Ciaadaiev si ripercuote sulla società intellettuale russa che si scinde in due aggruppamenti: gli Occidentalisti, che avrebbero voluto riprendere e continuare il programma di Pietro il Grande; gli Slavofili che, in odio al nuovo, giungevano ad invocare un ritorno al periodo precedente allo czar riformatore.

In mezzo a questi contrasti di metodi (gli scopi erano sostanzialmente identici, ma piuttosto imprecisi e vaghi), incominciò a penetrare dal di fuori l' idea socialista. Uno dei primi e maggiori propagandisti fu l'Herzen, che cercò una via di conciliazione tra le due opposte correnti, ma fondamentalmente rimase slavofilo. Egli dichiara che essi non pensano a costruire, ma a distruggere; che sono i mediatori tra il popolo russo e l'Europa rivoluzionaria; che l'Occidente non deve sovrapporsi e dominare l'Oriente ma dirozzarlo; che la Russia non deve attraversare tutte le fasi della civiltà europea ormai sorpassata, ma andare oltre. E quest' «oltre» è rappresentato dal problema sociale, al quale il popolo russo, inabile per le questioni politiche, aderisce meglio di tutti gli altri popoli d'Europa. Abbiamo cioè, da un lato, un'Europa in decomposizione minacciata di sfacelo come la Roma imperiale col suo Stato divoratore dell' individuo, protettore della proprietà casuale, e dall'altro la Russia che porta in sé i germi d'un futuro assetto sociale e lo propagherà con la rivoluzione.

L'abolizione della servitú della gleba accolta con gioia dagl'intellettuali si rivelò presto insufficiente a sanare la piaga maggiore della Russia; e allora il socialismo, da aspirazione incerta di qualche isolato, diventò speranza collettiva e sorsero le prime organizzazioni rivoluzionarie, che costituirono la risposta violenta alla impotenza o alla mala volontà del governo per rimediare ai mali del paese.

La Russia andava in cerca non di libertà, ma di felicità; perciò quella speranza non si traduce in teorie come avviene nell'Occidente, ma si pasce di sentimento e anela al ritorno verso condizioni primordiali di vita. È una malattia nazionale, l' «angoscia di Dio», il desiderio di attuare immediatamente il regno della giustizia sulla terra; e trova la sua piú alta espressione negli scrittori, soprattutto in Tolstoi.

Tolstoi, il puro russo, che noi continuiamo a considerare come un cristiano dall'anima semplice, nasconde invece nelle pieghe del suo pensiero i piú pericolosi principî di sovversione sociale. Si leggano i «Ricordi» che di lui ha pubblicati il Gorki (1). Egli sembra un uomo venuto da un mondo diverso dal nostro, da un mondo primitivo, come afferma lo stesso Gorki. Per Tolstoi la civiltà è barbara e tutto l'Occidente putredine; la scienza e l'arte sono una grande menzogna ed un perpetuo inganno. Perciò egli si pone come una barriera tra la Russia, questo impero creato dal caso con stupore dei suoi stessi popoli, e l'Occidente che minaccia di trascinarla sempre piú lontano dalla semplicità delle origini. Semplicità che è indefinibile desiderio di vivere senza combattere; che giustifica la strana dottrina della non resistenza al male, «fermento malsano del vecchio sangue russo avvelenato dal fatalismo mongolo»; che spiega l'avversione slava allo Stato, «tendenza che ci è stata messa nella carne dall'antico disperdersi in tutti i sensi». Le parole di commento, si badi bene, sono del Gorki.

Ed allora si comprende come mai Tolstoi trovi che l'uomo piú rozzo, piú spregiato, piú ignorante nasconda in sé la vera grandezza; quell'uomo, il «mugik» è il vero rappresentante dell'antica razza, egli solo possiede il segreto della felicità e della perfezione. «Tutte le teorie, la storia, l'evoluzione diventano misere, ridicole, giacché sono incomprensibili e inutili per il popolo. Ma il «mugik» è piú forte di noi, e può benissimo succedere a noi quello stesso che è avvenuto alle popolazioni atzure, di cui ad un certo scienziato si disse: Tutti gli atzuri sono morti, ma c'è qui un pappagallo che conosce alcune parole della loro lingua....». È il capovolgimento del concetto comune di progresso: gli ultimi saranno i primi, ma non nel significato evangelico di purezza di spirito. Al Gorki che gli cita esempi tratti dalla storia, Tolstoi risponde: «Ciò è falso, questo si scrive soltanto nei libri dei dotti».

⁂

Al lume di tali precedenti, è facile comprendere la rivoluzione russa. Il popolo per eccellenza antistatale, dotato di una specie di coscienza messianica, della quale sono depositari gli elementi meno pervertiti dalla civiltà, insorgendo contro gli orrori d'una guerra sterminatrice ad esso rappresentata come opera di classi detentrici della ricchezza, immagina e attua una mutazione di stato che pone il numero al di sopra del valore e riconduce l'umanità ad una perfetta uguaglianza sociale.

Vero è che non tutti sono disposti a riconoscere questo rapporto causale tra l'anima russa e la rivoluzione. Per esempio, Francesco Ciccotti (1), il quale afferma che essa è una pura applicazione della teoria marxista, in quanto il comunismo, checché possano pensare in contrario certi falsi discepoli del maestro, non è che l'ultima incarnazione dei principî socialisti. E se il comunismo russo fallisse? Si dovrebbe dedurne che anche per il socialismo marxista è suonata l'ultima ora?

Che quello fallisca e sia costretto a cedere sempre piú terreno dinanzi alla inesorabilità delle leggi economiche e degli egoismi umani, contro i quali nulla può lo stesso spirito messianico del popolo russo, lo riconosce anche il Ciccotti, scrivendo cose che, benevolmente attenuate nel suo libro, si ritrovano nelle pubblicazioni di propaganda antibolscevica della Libreria «Slovo» di Roma (2). Egli le spiega come fenomeni transitorî di una coscienza comunista non ancora formata: il tempo dirà se abbia avuto ragione.

Non è possibile seguire se non sommariamente il precipitoso sfaldarsi del comunismo russo, che, di giorno in giorno, rinnega nella pratica le sue teorie coll'illusione di non perire, mentre in realtà muore, trasmutandosi come i ladri danteschi.

C' è incompatibilità assoluta tra il regime comunista, che non può sussistere se non in società limitatissime, e lo Stato moderno. La Russia per necessità ha dovuto conciliare l' inconciliabile ed è avvenuto che le l'autonomie locali hanno minacciato di condurre al separatismo. Allora, macchina indietro: il potere centrale è stato costretto a riprendere la sua autorità e a soffocare l'autonomia dei poteri locali come in un qualunque Stato borghese.

La socializzazione della proprietà è rimasto un principio astratto inattuabile: il contadino si è impossessato della terra e non riconosce l'autorità dello Stato. Il Ciccotti crede che, quando la tecnica collettivista si sarà rivelata piú di quella privata adatta all'elevamento della produzione, il contadino si rassegnerà alla proprietà comune. L'esperienza successiva va dimostrando il contrario; la piccola borghesia rurale si estende e la proprietà comune tramonta; con questo di peggio: che le classi agricole, dimostrando un egoismo senza riscontro nella storia, affamano la città.

Anche piú grave è il fenomeno dell' industria. Stentata sotto il vecchio regime e limitata quasi esclusivamente alle merci di consumo diretto, incomincia a svilupparsi durante la guerra. Sorgono cosí le industrie metallurgica, chimica, degli strumenti di precisione, automobilistica. Sotto la spinta dei tedeschi, esse si ritirano verso la Russia centrale, trascinandovi anche le masse operaie. E dalla Russia Centrale parte e si diffonde il verbo del comunismo. Ma la nazionalizzazione delle fabbriche segna la fine dell' industria: il lavoro scema, la produzione peggiora; donde la necessità di una disciplina imposta e accettata (cosí dice il Ciccotti), perché determinata e giudicata necessaria dalle stesse classi operaie.

Ma, secondo gli antibolscevichi, pare che le cose si svolgano in modo alquanto diverso, perché la popolazione cittadina diminuisce: molti operai al lavoro industriale preferiscono il lavoro dei campi o ritornano alla piccola industria locale (Kustari). Ad acuire il malanno contribuisce una burocrazia pletorica, che consuma e non produce: piaga peggiore di quella tanto deplorata negli Stati borghesi.

Stretta entro la morsa della produzione agricola insufficiente al consumo e l' industria incapace a vivere, la Russia ha finito coll'abbattere le ultime barriere del comunismo, ripristinando la libertà di commercio e facendo appello ai capitali stranieri. È il principio della fine? Non osiamo nè affermarlo né negarlo.

Se una conclusione si può trarre da tutto ciò, è questa. Lo Stato russo era una costruzione fittizia dell'autocrazia. Percosso dalla guerra, si è disfatto e il popolo disorientato ha cercato la salvezza in una forma di regime che, per quanto riverniciato con ideologie occidentali, è sempre particolare delle società nascenti. È probabile ed augurabile che, compiuto questo salto all' indietro, la Russia riprenda sollecitamente il cammino regolare per riconquistare il terreno perduto. I primi segni già si avvertono.

Antonio Panella.

---

(1) ANNA KOLPINSKA, *I precursori della rivoluzione russa*, Firenze, Soc. an. ed «La Voce».

(1) M. GORKI, *Ricordi su Leone Tolstoi*, Firenze, Soc. an. editr. «La Voce».

(1) FRANCESCO CICCOTTI, *Com'è governata la Russia*, Bologna, Zanichelli.

(2) Cito le principali. N. ANAVIEROFF, *Lo sviluppo della Russia sotto il regime bolscevico*. — B. SOKOLOFF, *I bolscevichi giudicati da loro stessi*. — M. VICHCNIA, *Il regime soviettista*. — S. ZAGORSKY, *Il fallimento fraudolento*.

MARGINALIA

★ L'OTTANTESIMO COMPLEANNO DI FERDINANDO MARTINI è stato festeggiato con quell'universale consenso di stima e di simpatia, con quel fervore di discorsi sinceri e affettuosi, con quella larga rappresentanza delle personalità piú spiccate di cui han dato un ampio resoconto i giornali quotidiani. E ci piace, come rileva anche il critico della *Perseveranza*, la rivincita dell'arte sulla politica che è stato il fatto piú saliente della affettuosa cerimonia. Con questo non si vuole affermare che il deputato Martini o il plenipotenziario abbia minori meriti del letterato; ma è certo che le simpatie della fama si sono con piú affetto rivolte al Martini degli articoli sulla letteratura e sul teatro, allo studioso del Giusti, al critico sagace e colto, al prosatore schietto e lindo, al piacevole conversatore, all'oratore chiaro, efficace, preciso. Anche la rievocazione, che tutto il giornalismo italiano ci ha dato per l'occasione, si è piuttosto fermata a quegli aspetti dove la personalità del Martini riscuote le simpatie universali. Ci piace specialmente di segnalare il profilo del Martini giornalista che Guido Biagi, attingendo a gustosissimi ricordi personali, ha dato ai lettori della *Illustrazione Italiana*. Rivivono in quella pagina i tempi aurei del «Fanfulla della Domenica», che fu merito del Martini avere aperto a letterati, a poeti, a uomini politici, a giovani che sapessero tener la penna in mano e conoscessero il segreto, sempre piú misterioso, di non seccare il prossimo. In quelle colonne fecero le prime armi giovani d'ingegno che non delusero l'aspettativa. Una volta, per esempio, fu portato dal Biagi un quaderno di scuola su cui, con una grossa calligrafia, era scritto il testo di una novella. Il Martini consentí a pubblicarla e la novella uscí il 12 decembre 1880 nel numero 50 del «Fanfulla della Domenica». Era intitolata «Cincinnato». Nel segnare i compensi agli autori su una copia del «Fanfulla», il Martini le assegnò Lire cinquanta; che l'amministratore mandò per vaglia a uno scolaro del Collegio Cicognini di Prato. Cosí esordí come novelliere Gabriele d'Annunzio. Se una manchevolezza c'è stata nella rassegna della multiforme attività del Martini, questa riguarda la sua operosità di storiografo, che sotto molti aspetti è commendevole, ma piú specialmente perché mostra l'applicazione del buon senso toscano al giudizio sugli uomini e le cose del nostro Risorgimento. Possiamo ricordarla noi che l'abbiamo seguita nelle sue ultime manifestazioni quando, cioè, apparve il «Quarantotto in Toscana» dove il Martini si ricondusse ai tempi della sua giovinezza, e il volume sui Carteggi inediti del Guerrazzi e del Brofferio che portava a una coraggiosa revisione di giudizi. Ma che importa — conchiudeva il Martini — se pubblicando i documenti questo nuoce alla fama dei monumenti? «La Storia non vive di lusinghe, perciò appunto bisogna rifarla. Se qualche alloro si sfrondi, se qualche nominanza si discolori pazienza: questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti sieno posti nalla loro vera luce... Ma se si è taciuto dello storiografo, molto invece si è riparlato della teoria martiniana sulla inesistenza del teatro italiano che già riempí di letizia gli autori dialettali e procurò dispiaceri immeritati agli altri. Immeritati perché il paradosso di Ferdinando Martini sbocciato quaranta o cinquant'anni fa e ripetuto con fortuna pari alla tenacia non ha mai voluto tener conto di quanto si è fatto anche in Italia dopo Paolo Ferrari e Gherardi del Testa. Tanto piú lodevole e simpatica ci è parsa l'adesione ai festeggiamenti per parte di noti autori drammatici, anche non dialettali: i quali hanno dimostrato cosí di avere dello spirito. E senza un po' di spirito non è lecito trattare con Ferdinando Martini. Quanto all'assenza totale dai festeggiamenti di ogni rappresentanza governativa, assenza che fu pure con qualche ingenuità deplorata, basta pensare che da un paio d'anni il Governo si dimentica che l'antico ministro, l'ex governatore dell' Eritrea, il letterato eminente, lo storiografo acuto non ha ottenuto ciò che troppe mediocrità parlamentari ottengono assai prima di aver raggiunto l'ottantesimo anno. Come avrebbe potuto intervenire alla celebrazione della Val di Nievole il rappresentante del Governo? E a dir che? Qui lo spirito non bastava piú. Ci sarebbe voluta l'audacia, anzi addirittura la faccia tosta. Il governo non poteva che ignorare gli ottant'anni di Ferdinando Martini. E gli ha ignorati.

★ UNA NUOVA EDIZIONE DELLO STERNE, curata da Piero Barbèra per la collezione *Diamante*, dove il testo inglese del «Viaggio sentimentale» è messo a fronte con la traduzione foscoliana, dà occasione al genialissimo editore di riferir le sue impressioni giovanili sull'operetta famosa che finí per apprezzare dopo la prima delusione. Per questo fa precedere al testo una informatissima introduzione che rende conto dell'autore e dell'opera. Ma, con molta opportunità, piuttosto che riassumere una delle tante vite di Sterne, offre tradotte al lettore le poche pagine che lo stesso Sterne scrisse per la figlia Lidia e che non sono state aggiunte a nessuna edizione italiana del «Viaggio». Specialmente meritevole di rilievo è un anedotto che si riferisce al primo maestro di scuola. «Egli aveva fatto imbiancare il soffitto — è lo Sterne che racconta — e la scala dell' imbianchino era rimasta lì; io in un malaugurato giorno, vi salii sopra e scrissi con un pennello a grandi lettere maiuscole: LAU. STERNE per la qual cosa l'assistente mi frustò severamente. Al maestro il gastigo rincrebbe moltissimo, ed egli disse, davanti a me, che quel nome non doveva essere cancellato mai, perché era quello di un ragazzo di genio, e che egli era sicuro che sarei venuto a posizione eminente». E il prognostico era giusto, perché grande fu la popolarità dello Sterne mentre visse, nonostante il puritanismo dei suoi concittadini; anzi quella fama durò a lungo dopo la morte e si estese anche alla persona dell'autore, come è dimostrato dal culto serbato alle cose sue. Infatti, la parrucca di Sterne, in una vendita pubblica a Londra nel 1822 arrivò a 200 ghinee, mentre un ciuffo di veri capelli di Napoleone non fu venduto nel 1831 a Nottingham che 17 scellini. Ma piuttosto che indugiarsi troppo sulla grande popolarità dello scrittore e nell'analisi del suo umorismo, il Barbèra preferisce di intrattenersi sulla traduzione foscoliana, che fa ormai parte della nostra letteratura. È una versione che fu generalmente lodata: l' inglese Rose, interrogato sul valore di essa, ebbe a rispondere: «Un inglese che avesse posseduto quanto il Foscolo le ricchezze e la finezza della lingua italiana, non avrebbe meglio trattato quel libro, ove tanti squarci esigono, non che conoscenza di lingua inglese, acutezza d' ingegno e di cuore per essere intesi e sentiti». Gl' italiani — scrisse il compianto Rabizzani — avrebbero dovuto contentarsi del giudizio di un uomo di buon gusto che conosceva del pari la propria lingua e l'italiana, nonché le due letterature; ma ci fu un momento in cui la nostra critica, occupandosi con molto amore del «Viaggio», fece qualche riserva circa la traduzione. Oggi però, il giudizio è rettificato e ci piace che il Barbèra conchiuda la prefazione alla nuova stampa con le accennate parole del Rabizzani.

★ L' ISTITUTO FIORENTINO DI BELLE ARTI si sta trasformando e rinnovando edilmente; ma trasformato e rinnovato artisticamente e, diciamo cosí pedagogicamente lo è già. Un non so che di diverso si vide, per le scuole e nelle piccole mostre, appena che la direzione fu affidata a Francesco Gioli: molto di piú libero e di nuovo si scorse durante la guerra, quando le scuole furono disperse qua e là, e qua e là alla men peggio sistemate. Sembrò che fosse bastato uscire dalle solite mura, non veder piú i soliti oggetti al solito posto, per dare agli allievi una libertà nuova, una disinvoltura ignorata fino allora. Oggi — sotto la direzione di Domenico Trentacoste — i frutti del mutamento sono piú sensibili. Le scuole sono tornate negli antichi locali, ma vi spira un'altra aria; e gli allievi dimostrano veramente di averne respirata una ben diversa da quella che vi respiravano i loro colleghi, appena sette od otto anni sono. Le copiose mostre che le scuole diverse hanno fatto nello scorso mese di luglio lo dimostrano evidentemente. Nemico implacabile delle Accademie, solo da quando avevo scorto i rammentati accenni di rinnovamento avevo potuto visitare una mostra di saggi senza fastidio e senza malinconia; ma solo questa volta ho provato qualcosa di piacevole, ho avuto qualche gradita impressione, goduto di una sorpresa insperata. Non so; mi è sembrato di scorgere due cose: che i giovani lavorino volentieri e lavorino con uno scopo preciso davanti a loro. Lavorare con gioia e lavorare per qualcosa di vivo, di concreto entro le pareti di un'Accademia è veramente un miracolo! Non farò nomi di maestri, non nomi di allievi, per quanto di tre o quattro di questi ultimi sarei tentato di farne, cosí vivamente mi hanno sorpreso con alcune cose loro. Accennerò soltanto a qualche buon ritratto della scuola di Figura; a felici tentativi di scenografia in quella di Prospettiva; ad ottimi saggi di barocco italiano moderno in quella di Architettura. Ma dove veramente si ha una totale impressione piacevole è nelle mostre delle Scuole di Ornato e di Scultura. Qua invece di uggiose esercitazioni accademiche, modesti saggi decorativi e pratici, per arrivare a rari pezzi della cosí detta arte maggiore: bassorilievi e altorilievi, statue di tuttotondo. Là, nelle Scuole d'ornato, piú arditi tentativi, audacie spesso pericolose, ma simpatiche, un fare libero, una originalità anche piú che latente. Qui specialmente sembra di scorgere la gioia del lavoro. La scuola dell'Acquaforte, infine, si è ancora una volta affermata lodevolmente. Che le Accademie si

F.lli Treves, Ed., Milano

SEM BENELLI
ALI
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
Con copertina fregiata L. 7.50

UGO OJETTI
RAFFAELLO
E ALTRE LEGGI
Raffaello. Cézanne. Ruskin. Giovanni Fattori. L'arte paesana. L'arte e la chiesa. La letteratura francese. La pittura tedesca. Santa Croce. Palazzo Ducale. Il monumento a Vittorio Emanuele. Croce Ministro. La riforma dell'insegnamento artistico, ecc.
In-16 L. 7.50

CARLO PASCAL
La sorella
di Giacomo Leopardi
In-16 L. 3.—

MILLY DANDOLO
Il figlio
del mio dolore
ROMANZO
In-16 L. 7.—

PIETRO ROSEGGER
La casa
della foresta
(WALDHEIMAT)
Versione di Silvio Spaventa Filippi
Due vol. in-16 L. 10.—

COLUMBUS Viene dall'America: chiedeteto al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

riformino dunque da loro, per processo interno e spontaneo, e che la tanto attesa riforma giunga in ritardo? Speriamo. N. T.

★ UNA FAMOSA LETTERATA REGGIANA DEL SEICENTO. — Famosa, non solo in Italia ma in tutta Europa al suo tempo, la contessa Veronica Malaguzzi Valeri — rievocata da Francesco di questo stesso cognome negli *Studi di Storia, di Letteratura e d'Arte in onore di Naborre Campanini* — è un esempio singolare dei delirî del Seicento italiano. Così questa figura simpatica di gentildonna, che per un momento rivive, è un documento di più per lo studio della psicologia dei letterati e anche un poco della classe aristocratica del tempo. I delirî per questa fanciulla, che un poeta chiamava «prodigio d' Italia e oggetto di stupore per il mondo intero», furon tali che un secolo dopo il rigido Tiraboschi, tessendone nella sua «Biblioteca Modenese» una lunga biografia non sapeva sottrarsi al fascino di «quel prodigio d' ingegno» e si studiava di trarla dall'oblio perché la posterità le rendesse giustizia. Meno che ventenne essa dava pubbliche prove della sua cultura in quei saggi di libere dispute che la ricercata moda del tempo considerava come prove indiscusse di sapere. Una di quelle dispute è perfino ricordata da un giornale-bollettino, stampato a Genova, del 26 luglio 1664. Quelle tesi, a cui dette occasione il passaggio del granduca Cosimo dei Medici, furono dedicate a Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, che le accolse benevolmente, ricevendole dal cardinale Mazarino, col quale il padre di Veronica si era messo in rapporti. La fama di quell'avvenimento si sparse ai quattro venti, come provano le lettere che alla giovane Veronica vennero da ogni parte. Tra le molte che Francesco Malaguzzi Valeri ha riesumato, ce n'è una originale della regina di Svezia che già si trovava a Roma. La morte del Mazarino troncò le trattative già intavolate per chiamare la dama reggiana alla corte di Francia. Anche l' imperatrice d'Austria aveva mostrato il desiderio di averla con sé, ma non sembra che la Veronica e la famiglia l'accontentassero. L'opera che più le diede notorietà fu «L' innocente riconosciuta» che ella stessa qualificava come «commedia sagra» nel manoscritto originale dato alle stampe in Bologna coi tipi di Giacomo Monti, nel 1660. Fu un gran successo che attirò sull'autrice una pioggia di sonetti, di madrigali, di anagrammi, di vaticinii a base di combinazioni di numeri e di date. Ma fu gloria che passò, e il nome della gentildonna non interessa gran che il critico della letteratura, per quanto le sue dissertazioni — a giudizio del Malaguzzi Valeri — non manchino d'acutezza e la commedia non sia molto al di sotto delle più note di quel tempo, specialmente delle composizioni teatrali di argomento sacro, modellate lontanamente su quelle prodotte dal secolo precedente, ma oppresse dall'ampollosità del dramma spagnolo che ne alterò il primo carattere spontaneo.

★ DANTE E LE FIANDRE. — La questione di questi rapporti è nuovamente studiata da Paul Errera che n'ha fatto argomento di una interessante lettura nella cerimonia con cui l'Accademia Reale del Belgio ha voluto associarsi all'omaggio mondiale verso il Divino Poeta. È naturale che il discorso ritorni sopra i due celebri luoghi della «Commedia» dove Dante riconosce i tratti specifici del carattere fiammingo che seppe fronteggiare una doppia invasione: quella dei flutti marini e quella delle prepotenze regie dei Capetingi. Ma perché il Poeta accennasse a questi fatti non era necessaria la conoscenza diretta delle persone e dei luoghi, donde la giusta misura del senso critico nell' Errera che, lontano da ogni amplificazione a onore e gloria del paese commemorante, scarta l'ipotesi di un viaggio dantesco nelle Fiandre e piuttosto s'indugia a rilevare quelli dei mercanti fiorentini di cui nelle città belghe rimane sempre viva la memoria. L' ha rinverdita di recente un altro professore dell' Università di Bruxelles, che in una memoria premiata dalla stessa Accademia ha pubblicato dai documenti d'archivio i nomi di parecchi prestatori fiorentini conosciuti nel Trecento sotto l'appellativo generico di Lombardi. Questi raccontavano in patria le cose vedute nei loro viaggi e davan materia alle allusioni del Poema, dove del resto è fatta menzione di quelle stesse famiglie trafficanti nelle Fiandre, come i Buonsignori, i Peruzzi, i Gianfigliazzi, i Bardi. Quanto all'altra allusione contenuta nell' invettiva di Ugo Capeto, dove s' invoca da Douai, Lilla, Gand e Bruges la vendetta sui monarchi tiranneggianti quelle libere terre, è degna di rilievo la precisione grande nella enumerazione delle quattro città più fieramente ostili ai Capetingi. Infatti, gli abitanti di Gand e di Bruges figurano numerosissimi nei ruoli delle milizie che combatterono la cavalleria regia nel 1302. Qui l' Errera indagando i motivi di questa avversione del Poeta alla casa di Francia scende a discorrere delle influenze angioine nella politica italiana e dei severi giudizi pronunziati da Dante contro quelle tendenze guelfe che attraversarono la missione imperiale d'Arrigo. Se ne potrebbe forse concludere — si domanda l'autore — che Dante fosse nel sentimento più germanofilo che francofilo? «Affatto — egli risponde — La sua opera ha contribuito alla formazione dell' idea e dell'anima della nazione italiana a tal punto che si può dire senza tema d'anacronismo: non fu né francese né tedesco, ma italiano soltanto, e dei più ardenti».

★ UN CASANOVA DEL QUATTROCENTO — È François de Montcorbier alias François de Loges, o per meglio intendersi François Villon, delle cui gesta G. Buongiovanni crede opportuna la rievocazione oggi che son tornate di moda avventure ed avventurieri, ed intorno al «Casanova» molti dei nostri scrittori si sono sbizzarriti a loro agio. Questo spregiudicato pensava alla morte; ma per lui quel pensiero, non era, come è detto nella Scrittura, santo e salutare. Tuttavia gli ispirò strofe che nella lingua francese non hanno esempio. Qui il Villon unisce il sentimento tutto pagano della bellezza plastica con l' incubo medioevale del disfacimento: così che egli è un innamorato della bellezza fisica che si compiace poi a torturare immaginandola nella sua corruzione finale. Più originale fu però la sua vita. Nato a Parigi nel 1431, passò i primi anni nella compagnia dei preti che frequentavano la casa del suo tutore. Questi primi anni dettero alla sua arte una certa tinta religiosa e svilupparono in lui la tendenza alla meditazione. Ma più influí sulla sua anima debole e incline al male la vita scapigliata dei goliardi avventurosi, donnaioli, protetti dalle leggi privilegiate delle Università. Villon, preso in quelle compagnie, passò anche lui di «cabaret» in «cabaret» dalla Pomme de Pin a l' Hôtel de la Grosse Margot, lasciando un po' del suo denaro e della sua dignità in tutti quei luoghi. Nel 1455, trovandosi con un'amica in una taverna, viene a diverbio con un prete e lo uccide con una sassata. Poi — la sua abitudine alla menzogna è tanto radicata – va a querelarsi, dicendo di essere stato aggredito da lui. La gherminella non riesce. Vien condannato ad essere impiccato, ma si appella e la pena è commutata in bando. Esula in Borgogna, si affilia alla banda dei «Coquillardes», gli «apaches» dell'epoca, viventi di rapine e di stragi. Saccheggia con altri il Collegio di Navarra. Poco dopo svaligia un vecchio monaco. Denunciato da un complice, va pellegrinando per il Poitou a Blois, presso la corte del duca Carlo d' Orléans col quale, — sempre vincitore — ha parecchie tenzoni poetiche. Poi c'è una lacuna nella sua vita, e quindi si ritrova nelle prigioni di Meung sur Loire, imprigionato per ordine del vescovo. Fortunatamente Luigi XI, consacrato in quei tempi re di Francia, passando per Meung, grazia i prigionieri e così Villon esce a piede libero. Che rappresenta, dunque, la sua vita avventurosa? «Un impasto di contraddizioni — conclude il Buongiovanni nell' *Idea Latina* — di vizi e di virtù grottesche, un'anima debole in balìa del male, uno spirito sensibile che raccoglieva tutti i ritmi della vita e sapeva fermarli in strofe vivide e immortali».

★ PROPAGANDA E RÉCLAME. — Parrebbero due cose profondamente diverse e invece almeno in America si fondono sino a fare una cosa sola. Quella che laggiú si chiama *publicity*, o che non è affatto la nostra pubblicità è oggi la maggiore preoccupazione non soltanto delle imprese commerciali o industriali, ma anche di iniziative di carattere ideale e disinteressato. In sostanza la *publicity* consiste nell'ottenere che quotidiani o periodici accolgano nel testo comunicazioni che pure avendo una portata e un interesse di ordine generale contengano dei dati utili ai particolari fini di particolari imprese o iniziative. S'intende che la *publicity* è gratuita. I periodici cioè inseriscono senza corrispettivo. Viceversa la *publicity* o propaganda costa molto perché le imprese e le iniziative di ogni ordine pagano larghi stipendi al respettivo direttore della propaganda il quale è una specie di stratega che lavora soprattutto di astuzia. La principale difficoltà consiste nel vincere la sorveglianza sempre attenta e vigile dei segretari delle redazioni dei giornali, i quali alla loro volta sono tenuti d'occhio dagli amministratori a cui compete di escludere dal testo del periodico tutto ciò che abbia carattere di réclame. In proposito si citano degli aneddoti divertenti. Un famoso direttore di *publicity* dovendo lanciare per conto di una compagnia cinematografica una nuova film intitolata «La vergine di Stambul», riuscí ad organizzare un trucco colossale preannunziando ad uno dei principali alberghi di New-York l'arrivo di un alto personaggio arabo, nientemeno che il fratello dell'emiro dell' Egiaz che veniva in America alla ricerca della propria fidanzata, detta «La vergine di Stambul», fuggita con un cittadino degli Stati Uniti. Tutto ciò, s' intende, accompagnato dalle più vive raccomandazioni di segretezza e di mistero. Ce n'era abbastanza perché a sua volta il direttore della *publicity* del grande albergo informasse immediatamente la stampa dell' imminente arrivo dello straordinario personaggio e del suo seguito. Il giorno dopo tutti i giornali annunziavano e commentavano l'avvenimento che arrivava alle edizioni parigine dei giornali americani. Un solo reporter ebbe dei dubbi e venne a capo facilmente del trucco, ma ormai la nuova film era stata lanciata in maniera affatto eccezionale. Con altre forme ricorrono alla *publicity* ministeri e pubbliche amministrazioni, compagnie ferroviarie, società sportive e sètte religiose, ed anche istituzioni di carattere filantropico come la Croce Rossa. Meraviglioso il caso di un deputato non rieletto alla Camera dei rappresentanti che è riuscito a farsi la réclame nel *Giornale ufficiale* inserendo, come di diritto, il suo discorso di commiato agli onorevoli colleghi nel quale era annunziato il suo ritorno all'esercizio professionale dell'avvocatura, nonché l' indirizzo del suo studio a New-York con la relativa ditta legale della quale avrebbe fatto parte. Lo sviluppo enorme della propaganda presuppone gli speciali rapporti che corrono in America fra i giornali e il pubblico. Non soltanto l'americano è un grande amatore e consumatore di giornali, ma ai giornali chiede un'infinità di informazioni e di consigli di cui altrove non si ha neppur l' idea. Sí che oggi il programma corrente di un buon direttore di giornale è quello di *servire* il pubblico lasciando da parte le ubbie che abbian rapporto col creare o dirigere le grandi correnti dell'opinione pubblica. Il giornale è una specie di consigliere universale. Esso indica ai suoi lettori i predicatori o gli oratori degni di essere ascoltati, gli spettacoli da vedere, i libri da sfogliare, i valori di borsa da acquistare, i quadri da ammirare, gli sports da praticare, le miserie da soccorrere, e così di seguito, con una molteplicità di argomenti proporzionata alla inesauribile curiosità degli americani di cui il *Mercure de France* cita alcuni tratti caratteristici osservati fra coloro che appartenevano ai corpi di spedizione venuti in Francia. Questo spiega anche la molteplicità degli organi che un quotidiano che si rispetta deve apprestare per i suoi clienti o lettori: uffici d' informazioni con annesse sale di lettura e di scrittura, biblioteche, sale di conferenza, di musica e di riunione: c'è un giornale che ha perfino un salone di ricreazione per i ragazzi dei suoi lettori. In un simile ambiente si capisce come debba attecchire e svilupparsi questa curiosa forma di réclame gratuita che è la propaganda. Pare però che si cominci a trovare anche di là dall' Oceano alquanto eccessivo questo dilagare di *publicity*, da cui tutto il sistema delle informazioni riesce profondamente modificato. Una volta il classico *reporter* americano, qualunque fosse la faccenda di cui si occupava, politica, industriale o bancaria, si rivolgeva al capo responsabile indirizzandogli delle domande e registrando fedelmente le risposte. Oggi invece è sempre messo a contatto col respettivo direttore della *publicity*, il quale consegna al giornalista un comunicato dattilografato di cui ogni parola è pesata in vista di fini particolari. E poi si osserva anche che così vanno diminuendo insensibilmente ma progressivamente gli introiti della réclame a pagamento....

★ EDGAR POE PRECURSORE DI SCHERLOCK HOLMES. — Veramente a chiamarlo precursore di Sherlock Holmes non si dà un' idea esatta del rigoroso spirito d' indagine e delle qualità quasi divinatrici rivelate da Edgar Poe nei suoi «racconti del mistero» nei quali l'elemento poliziesco offre in materia d'investigazione una curiosissima tecnica speciale, che una competenza nell'argomento, il sig. Edmond Locard direttore del laboratorio di polizia tecnica a Lione, illustra nell'ultimo fascicolo della *Revue hebdomadaire*. Nei tre racconti di Edgar Poe si ritrova il primo campione del poliziotto dilettante assai diverso per altro da quello che Conan Doyle e i suoi imitatori hanno reso così popolare. Il personaggio di Poe non è né un chimico né un biologo né un artista delle impronte digitali o degli altri indizi quasi inafferrabili mediante i quali i poliziotti moderni arrivano a meravigliose conclusioni. Egli è semplicemente un ragionatore formidabile che adopra l'analisi logica come solo mezzo d' indagine. Quest'analisi nel caso che il delinquente sia conosciuto è una specie di lettura del pensiero mediante la quale egli perviene a scoprire ciò che il delinquente ha architettato e voluto. Nel caso invece che il delinquente sia ignoto l'analisi si rivolge ad un'osservazione attenta dei luoghi e dei fatti mediante la quale si ricostituisce la psicologia del delinquente e in conseguenza si perviene a identificarlo. Nel racconto «la lettera rubata» il personaggio di Poe ottiene con mirabile semplicità di scoprire il vero, appunto identificando, per dir così, il proprio pensiero con quello di colui del quale si deve carpire il segreto. Si tratta di un grave documento sottratto da un ministro a un principe reale. In sostanza siamo di fronte a un ricatto politico, che potrà essere sventato soltanto quando si riesca a mettere le mani sulla lettera rubata. Ma la polizia a cui il personaggio della famiglia reale si è rivolta, non riesce nell' intento. Minutissime perquisizioni nella casa del ministro non hanno dato alcun risultato. Come fare? Dupin, l'eroe di Edgar Poe, applica la propria teoria che consiste, come si è detto, nell' identificare l' intelligenza del ragionatore con quella dell'avversario e deduce che essendo il ladro persona finissima non avrà certo nascosta la lettera ben sapendo che non v' ha segreto che non finisca prima o poi per essere scoperto dalla polizia, che l'avrà anzi lasciata in vista di tutti potendo così valersene da un momento all'altro come più gli conviene. Stabilito questo, il poliziotto dilettante va a far visita al ministro e mentre conversa con lui è colpito dalla vista di un miserabile portacarte attaccato con un vecchio nastro azzurro a un arpione sopra il camino. Questo portacarte ha cinque o sei biglietti da visita e una sola lettera molto sporca molto insudiciata e spiegazzata. Il pezzo di carta corrisponde sí come dimensioni alla lettera che si ricerca ma in tutto il resto è diverso, è tanto diverso e per la sporcizia e per lo spiegazzamento così in contrasto con le vere abitudini del ministro che appare evidente l'intenzione di dargli l'aspetto di un documento senza valore. Non c'è dubbio: quella è la lettera rubata. Lo stesso metodo psicologico trionfa nella seconda novella, mentre nella terza, il «Mistero di Maria Roget», scritta sotto l' impressione dell'assassinio di una giovanetta avvenuto nei dintorni di New-York e rimasto avvolto nel più impenetrabile mistero, Edgar Poe ha fatto di più; ha ricostruito per mezzo del suo poliziotto dilettante le circostanze del delitto con una precisione ed una chiaroveggenza così stupefacenti che, alcuni anni dopo, queste vennero confermate dalle confessioni di due persone che avevan preso parte al dramma. Se non che l'articolista osserva che più che di metodo qui si tratta di facoltà individuali eccezionali o piuttosto di un metodo che è accessibile soltanto a persone eccezionalmente dotate. Certo l'eroe dei racconti di Edgar Poe che applica alle sue indagini di polizia facoltà di matematico e di poeta, è ammirabile. Ma nessun poliziotto, neppure dopo dieci anni di studio sarebbe capace di fare altrettanto. E invece il sistema che consiste nel ricercare sui luoghi le traccie dei delinquenti e nel ricostituire i loro atteggiamenti e quindi la loro identità, può essere studiato e imparato e costituisce l'obietto di quei laboratori di polizia, di quella nuova tecnica delle indagini, che è in continuo progresso.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS

BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.O - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

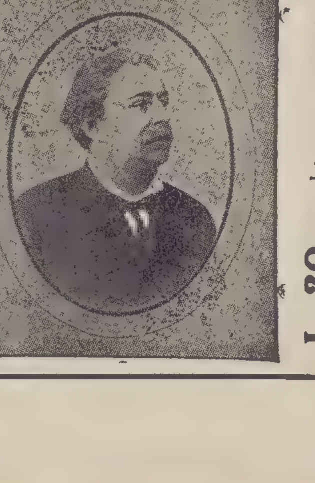

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 33. 14 Agosto 1921

SOMMARIO

Pubblicazioni del Centenario, Rumenia, Catalogna, Inghilterra, E. G. PARODI. — **Ciò che caratterizzava la 1.a Biennale Romana**, DIEGO ANGELI. — **Trattatisti d'amore nel '500. Poeti siciliani del '700**, ARTURO POMPEATI. — **Medici metafisici**, ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** Enrico Caruso e il «bel canto» italiano, CARLO CORDARA. — *I giudizi di Dante sulle città italiane.* — *La lite di Leonardo coi suoi fratelli.* — *La rivoluzione del 1821 a Genova.* — *Le voci degli animali nella lingua italiana.* — *L'origine del nome Gargano.* — *Le abbreviazioni nelle vecchie stampe.* — *Napoleone e i letterati* — **Bibliografie.**

Pubblicazioni del Centenario

Rumenia, Catalogna, Inghilterra

Tra le ultime pubblicazioni dantesche di paesi stranieri, che abbiamo avuto occasione di vedere, alcune vengono dalla Rumenia, e sono state fra le più gradite, non tanto per la loro importanza o la loro mole (si riducono ad articoli, conferenze, brevi traduzioni) quanto per ciò che promettono. La cultura italiana, che un tempo in Rumenia ebbe notevole efficacia, vi si trova oggi in condizioni non buone, soffocata dalla cultura francese. Ogni tentativo per farle guadagnar terreno, ogni indizio di risveglio deve esser accolto da noi con gioia e con gratitudine, accompagnate dal proposito di contribuire per la nostra parte e a far conoscere la Rumenia in Italia e a conquistare all' Italia il posto che le si conviene in Rumenia. O forse la politica di rinunzia, nella quale sola i governi italiani sono stati capaci di far sfoggio di costanza e di risolutezza, si estende anche alle relazioni più pacifiche? Certo è che in Rumenia la Francia lavora assiduamente, con la continuità e l'energia che le son proprie, a consolidare e allargare la sua influenza morale; e il governo italiano, se, anche non cercata, qualche opportunità si presenta, si fa forte contro le sue seduzioni del suo invincibile spirito di burocratica diffidenza e di grettezza.

L'Accademia rumena celebrò degnamente il centenario dantesco nella sua seduta solenne del 20 maggio. Oratori furono Nicola Iorga, uno degli uomini piú insigni che la giovane nazione vanti, storico, letterato, uomo politico, e Ramiro Ortiz, il critico e filologo napoletano, che nell' Università di Bucarest, sulla cattedra di lettere italiane, fa onore al nostro paese, e si adopera, anche fuori della cattedra, con nobile e tenace patriottismo, a diffonderne, quanto è possibile, la conoscenza e l'amore. Ritornato nella risorta Rumenia, che aveva dovuto abbandonare, fra dure e dolorose vicende, mentre era in preda all' invasione tedesca, a lui spetta senza dubbio una parte di merito in questa celebrazione rumena di Dante; e quando alcuno, o lui stesso, si prenderà cura di continuare fino agli ultimi tempi il suo bel volume «Per la storia della cultura italiana in Rumania», per questo e per mille altri motivi il nome di Ramiro Ortiz dovrà tenervi un posto eminente.

Del discorso dell' Iorga abbiamo letto un breve ma notevole brano, intitolato *Dante, uomo di lotta*, nel num. 5 del nuovo periodico mensile *Roma: Revistă de cultură italiană*, fondato nel gennaio di quest'anno dall'Ortiz medesimo e da lui diretto. Sarebbe ben fatto — diciamolo di passaggio — se anche dall' Italia gli pervenissero consistenti attestazioni di simpatia. Il detto numero è dedicato al centenario dantesco; dà notizia anche di pubblicazioni italiane e perfino delle conferenze di Orsanmichele.

Un numero quasi intieramente dantesco fu pubblicato anche dal periodico settimanale *Ideea europeană* (a. II, n. 67), e il posto d'onore vi è assegnato al discorso dell'Ortiz, *Dante: misticul, filosoful, teologul* («il mistico» ecc.). Il titolo adombra già il concetto, non proprio soltanto dell'Ortiz ma da lui esposto in una sua propria maniera, che nello svolgimento spirituale di Dante s'abbiano da distinguere tre momenti: il mistico della *Vita Nuova* passa al filosofismo razionalistico del *Convivio* e da questo al teologismo della *Divina Commedia*. Per me, lo dico subito, non v'è propriamente né misticismo nella *Vita Nuova*, né filosofismo nel *Convivio*, né teologismo nella *Commedia*; opinione alla quale mi pare che sottoscriverebbe volentieri anche l' Iorga, se intendo bene le sue parole: «In forme eterne Dante ha fissato, non già una povera metafisica da ispirati, o sterili discussioni di teologo medievale, o divagazioni di fantastico inseguitore di oggetti irreali, ma una virile passione, sincera, possente, implacabile, avida di vendetta». Pure, è un poco troppo anche questo. Ma ciascuno può ammirare e amare Dante alla sua maniera, e sarà in grado, quando abbia ingegno, senso d'arte e preparazione sufficienti, di farlo ammirare e amare dagli altri tale quale a lui piace che sia. Dante, come la natura, è grande sotto qualsiasi luce.

Il discorso dell'Ortiz termina con affettuosi e commossi ricordi dell' illustre poeta rumeno Giorgio Cosbuc (Coshbúc), che conobbe nell'estate del '15 e morì a Bucarest durante l'occupazione tedesca. La Rumenia non possiede ancora una degna traduzione della *Divina Commedia*, e il Cosbuc, benché sapesse ben poco l' italiano, cominciò a pensarvi assai presto; poi, persuaso che non era sulla buona strada e fattosi padrone della nostra lingua, si diede a rifondere e completare quel primo imperfetto lavoro. Vi attese per 15 anni con la cura piú scrupolosa dei minimi particolari, martellando, tormentando ogni parola, ogni rima, e forse, come avviene, perdendosi un poco troppo dietro le crescenti pretese della propria incontentabilità. Il fatto sta che l'opera è rimasta piena di piccole lacune, rime che mancano, versi lasciati a mezzo, versi non tradotti; ma, anche cosí com' è, sarà un magnifico ornamento della letteratura rumena. Verrà pubblicato dentro quest'anno, o poco dopo, almeno l' *Inferno*, sotto la direzione dell'Ortiz, che accompagnerà la poesia dantesca con un breve commento; e intanto una piccola primizia dell'edizione, i primi 27 versi, ci offre l'*Ideea europeană*. Il Cosbuc non aveva mai pensato di poter scegliere altro metro che quello dantesco, con la sua severa incatenazione di rime; e alla difficoltà di trovar sempre tre rime lucide e schiette, come le voleva, si devono le imperfezioni che lasciò anche in questo principio e in cosí pochi versi. Se ne ha come una stretta al cuore; ma però anche uno straniero può sentire quanto vigore abbia il poeta adoperato a domare l' indomabile metro e a trasfondere nella sua lingua la nuda e terribile semplicità dantesca.

Oltre all'Accademia, anche le Università solennizzarono il centenario, e notizie precise ho almeno della nuova Università transilvana, già ungherese, di Cluj (Klausenburg), oggetto per il governo rumeno di cure che modestamente vorremmo additare ad esempio al governo italiano, se mai dovesse risolversi anch'esso a meditare su problemi non dico uguali ma analoghi. A Cluj si volle che la commemorazione assumesse un carattere solenne, come di una esaltazione della latinità; e l' Italia vi figurò convenientemente con un telegramma di S. E. Benedetto Croce, con la nostra rappresentanza ufficiale e un discorso del giovane professor Serra, nostro compatriotta, che ha avuto a Cluj l' incarico di insegnare la lingua e la letteratura italiana.

Merita un ricordo anche la commemorazione, per cosí dire, privata, tenuta in un teatro di Bucarest, durante due giorni, con accompagnamento di cori e di musica, per opera e per conto del cenacolo di *Vieatza Nouă* («La Vita Nuova»), la rivista diretta dall'insigne glottologo, letterato, poeta, e anche uomo politico, Ovidio Densusianu. Noi non vogliamo sapere se in origine non sia stato un piccolo pronunciamento contro l'Accademia rumena. I discorsi e i versi furono raccolti nel numero dantesco della rivista (a. XVI, 4-5), e appartengono, métà al Densusianu, — che vi figura anche, sotto il nome di Ervin, come traduttore dei Sonetti X e XVI della *Vita Nuova* —; metà alla sua egregia collaboratrice, signora Mia Frollo, che si arrischia a tradurre, in una specie di versi martelliani, legati in terzine, anche il canto di Francesca. Questo tipo di versi, assai usato nella letteratura rumena, e piuttosto ostico per noi come verso di poema, ricorda l'influenza francese; ma la signora Frollo, che ha italiani il nome e la parentela, mostra di voler far onore alla tradizione italiana. Il nome che porta è di un modesto e bravo suo pioniere, del compilatore del primo *Vocabolario italiano-romanesco* (cioè rumeno), G. L. Frollo, insegnante di ginnasio a Braila, in un tempo, in cui, com'egli medesimo scrisse (1867), lo studio dell'italiano aveva preso in Rumenia (almeno un poco per opera sua) «una estensione tale, che si credette opportuno d' introdurlo, oltre che in tanti privati stabilimenti d'educazione, anche nei superiori corsi di ginnasio, nelle scuole commerciali e negli stessi seminari ecclesiastici». Ma io qui non permetterò che le non liete considerazioni fatte in principio, associandosi con altre peggiori che verrebbero in mente, mi inducano a dimenticare le pubblicazioni dantesche.

⁂

Ci dispiace di non aver per ora se non scarse notizie di un altro di quei paesi latini, che non contano fra le nazioni maggiori, ma non meritano perciò meno attenzione, la Catalogna. Possiamo ricordare che tutto dantesco fu il primo numero di quest'anno del periodico quindicinale barcellonese *La Revista*, a cominciare dall'appassionata dedica del frontespizio; e che vi si prometteva di continuare anche nei numeri seguenti: «l'anno giubilare 1921 è tutto sacro all'Alighieri». Un'osservazione si può fare di volo, senza approfondir troppo: che alcuni di questi catalani sentono Dante come lo sentivano i nostri patriotti del Risorgimento, e che tutta accesa di un tale spirito è in particolar modo la stessa epigrafe dedicatoria.

Oltre agli articoli critici e alle traduzioni metriche dalle rime e dal poema, troviamo nella *Revista* il gradito annuncio che un valente studioso, Ramon d'Alòs, sta preparando una nuova edizione, filologicamente accurata, dell'antica versione catalana della *Commedia*, nota opera di Andrea Febrer (1429). «Sarà il piú bel monumento che la nostra generazione possa innalzare al grande poeta», scrive il futuro editore, e offre intanto come saggio il quinto canto del *Purgatorio*. E noi, come saggio della strana e quasi commovente facilità, con cui l' italiano di Dante diventa il vecchio catalano, ne toglieremo gli ultimi versi, quelli della Pia.

> *«Deu! quań seras tornat lla sus al mon,*
> *E reposat d'aquesta llonga via»,*
> *Seguiu lo terç esperit lo segon,*
> *«Recorde-ten de mi, qui son la Pia!*
> *Sena me feu, e desfeu-me Maremma,*
> *Com sab cell qui anellada m'havia*
> *Primerament esposant ab sa gemma».*

⁂

Le pubblicazioni, di cui abbiamo fatto menzione, piú che per l' importanza diretta del loro contributo allo studio di Dante, hanno valore per noi come simbolo. Finiremo con un volume, proveniente da un paese non latino, l' Inghilterra, il quale è anch'esso, in una diversa maniera, estremamente simbolico, pur rappresentando nel medesimo tempo un utilissimo strumento di lavoro. Il simbolo è questo, che rispetto al culto di Dante, l'Inghilterra ha la sicura e onesta coscienza di poter entrare in gara — lasciamo da parte l' Italia — con tutti insieme i paesi latini. Serio ed elegante, il volume porta in alto, nel frontespizio, il nome del grande istituto scientifico al quale si deve e l'occasione che gli dette origine: «The Royal British Academy (Dante Commemoration 1921); poi il titolo: «*Britain's Tribute to Dante in Literature and Art:* A Chronological Record of 540 Years (c. 1380-1920)», col nome del compilatore, che è — come non indovinarlo? — Paget Toynbee. Del quale è senza dubbio anche la bella e nobilissima epigrafe di dedica, in italiano: «All'Italia, Nel sesto centenario della morte Dell'Altissimo Poeta...: Tributo di riconoscenza». Tutto è semplice e grandioso, come il «tributo» medesimo, del quale il volume fa il vasto inventario.

Il Toynbee, che è l'autore, fra tante altre cose, di quella incredibilmente ricca e preziosa raccolta, che s' intitola: *Dante in English Literature from Chaucer to Cary*, ha estratto da essa e da due altre sue consimili pubblicazioni complementari, riguardanti le traduzioni inglesi di Dante e le opere di artisti inglesi che in qualche modo a lui si ispirarono, questo ammirabile catalogo, che tutte le riassume e completa fino ai giorni nostri. È un fitto elenco di 193 pagine (esclusi gli indici e l' introduzione), delle quali le prime 38 vanno da Chaucer al 1799; 122 si riferiscono al secolo XIX, le rimanenti al nostro ventennio. Nulla di piú suggestivo di queste cifre; e l'Inghilterra, sopratutto poi l' Inghilterra degli ultimi due secoli, merita bene che gli italiani attestino verso di lei, almeno nell'ugual misura che essa fa verso di loro, una sincera, profonda riconoscenza.

E in special modo vadano la nostra riconoscenza e i nostri augurii all' illustre e cortese vecchio, che, nonostante la sua modestia, molte volte ha dovuto segnare il proprio nome nell'interessantissimo capitoletto introduttivo: *The leading Dates*. Gli auguriamo che un giorno egli stesso possa aggiungervi questa: «Gli amici dantisti di tutto il mondo civile festeggiano il centesimo anno di Paget Toynbee, che pubblica per l'occasione la Bibliografia de' suoi scritti danteschi».

E. G. Parodi

Ciò che caratterizzava la 1.ª Biennale Romana

La prima Biennale Romana si è chiusa dopo quattro mesi «di esercizio» con un esito finanziario quasi nullo. Gli organizzatori — molto lodevolmente, del resto, — hanno cercato in ogni modo d' interessare il pubblico: si sono dati concerti, tè, minuetti, trattenimenti musicali e conferenze. E il pubblico si è interessato ed è accorso in folla ad applaudire le canzonette di Mario Costa o ad ammirare le grazie femminili del tè settecentesco. Qualcuno, già che aveva pagato il biglietto, ha visitato anche la mostra: ma tutto si è fermato lí e tirate le somme, se si eccettuano le vendite a scartamento ridotto del Re, del Municipio e del Ministero della pubblica istruzione, non si è venduto niente. Colpa degli artisti esponenti? Colpa delle opere esposte? Colpa dell' indifferenza dei visitatori? Forse un po' di tutti, ma è certo che ormai queste biennali si ripetono con una frequenza impressionante e sono tutte di una insopportabile monotonia. Perché Venezia è riuscita a scuotere l'apatia del pubblico, bisogna fare come Venezia. Nessuna idea nuova, nessun nuovo indirizzo, nessuna novità di concezione e di organizzazione. Perfino il catalogo è stato dovuto far stampare — con due mesi di ritardo! — da Bestetti e Tumminelli, come a Venezia. Per fino la forma del catalogo e il nome dei presentatori, e le lodi ai presentati, e lo stile della presentazione sono li stessi di Venezia. Questo inutile mimetismo ha danneggiato la mostra, della quale non voglio occuparmi per quello che ha in sé di contemporaneo. Si è trattato di una delle solite mostre dove qualche buon quadro era sommerso nell'ondata esasperante dei falsi futuristi, che una giuria troppo compiacente aveva accettato per quel solito pregiudizio liberale che — in politica quanto in arte — è la causa dei molti mali che ci tormentano.

⁂

Intorno all'arte moderna dunque, c'era poco da dire: ma molto da dire invece, ci sarebbe stato intorno alle salette della pittura retrospettiva, alcune delle quali erano state ordinate con molta sapienza e molto buon gusto. Alcune soltanto però e cioè quelle di Nino Costa, di Giovanni Fattori e di Luigi Galli: le altre sarebbe stato meglio non farle o rimandarle ad un'altra occasione per darcele piú compiute e piú veramente rappresentative. Perché non era certo rappresentativa la mostra di quel magnifico artista che fu il Toma del quale mancavano i quadri migliori, né rappresentativa era quella del Dalbono limitata a pochi acquerelli assai mediocri, o quella del Segantini o quella del Morelli che poteva essere soppressa senza grave danno per la gloria dell'artista. Come poteva essere soppressa la sovrabbondante mostra del Previati, la quale non giová ad altro che a dimostrare come egli fosse un mediocre pittore e come la sua fama si dovesse piú a condizioni estranee all'arte che non alla qualità vera della sua pittura.

Rimangono dunque i tre artisti che ho menzionato e il successo che essi hanno ottenuto alla mostra romana, è piú che una riparazione, un atto di vera giustizia postuma.

Di Nino Costa e dell' influsso che egli ha esercitato sui giovani della sua generazione, non si è parlato abbastanza in Italia. Qui, nella mostra romana, questa influenza è visibile e va dal *Carretto rosso* sugli argini dell'Arno, che ritroviamo con lo stesso sentimento in un quadro del Fattori, alla *Ninfa di Fontainebleau* da cui Aristide Sartorio ha tolto di sana pianta senza né meno variarne l'atteggiamento la sua *Gorgone e gli eroi*. Del resto, di questa loro origine costiana né l'uno né l'altro hanno mai fatto un mistero. Quando Nino Costa andò a Firenze — dopo l' infausta giornata di Mentana a cui aveva partecipato a fianco di Garibaldi — trovò il Fattori che si affaticava molto coscienziosamente ad illustrare non so piú quale romanzo di Walter Scott. Seccato di quel romanticismo al chiaro di luna, una sera uscendo dal Caffé Michelangelo confidò al pittore romano che se avesse potuto dipingere secondo il suo gusto non avrebbe dipinto altro che cavalli e soldati. «E tu dipingi cavalli e soldati», gli aveva risposto Nino Costa. Da allora queste conversazioni notturne furono riprese spesso e alla fine Giovanni Fattori si persuase che si poteva essere grandi artisti, anche non esaltando le avventure cavalleresche di Quintino Durward o le sventure coniugali del conte di Leicester, e cominciò a dipingere i butteri della maremma toscana e i soldati delle caserme fiorentine. E fu del gruppo dei macchiaioli. Macchiaiolo convinto a cui mancò forse l' impeto battagliero di Telemaco Signorini o il disdegno aristocratico del Banti: ma ebbe, piú dell'uno e piú dell'altro la fecondità del lavoro e quell' innato spirito di libertà che fece di lui il piú anarchico dei maestri e il piú sereno dei lavoratori. Il dire, oggi, che la gloria di Giovanni Fattori è una gloria postuma è un errore. Da vivo egli ebbe quel riconoscimento che in quelli anni si poteva avere: fu professore nell' Istituto di Belle Arti, fu nella commissione di vigilanza o di riforma della R. Calcografia Romana e i suoi quadri furono acquistati per la Galleria d'Arte Moderna in un'epoca in cui gli acquisti si facevano con parsimonia e per i quali non esisteva quella larghezza di principî che esiste oggi. Certo il gran pubblico non lo apprezzò: ma la critica non gli fu ostile e se la folla non poté ammirare quei suoi rudi artiglieri e quei suoi contadini cosí pieni di carattere, non bisogna dimenticare che quelli erano gli anni in cui trionfavano i moschettieri immerlettati del Vinea e in cui Telemaco Signorini poteva scrivere quelle sue 99 *Discussioni artistiche*, le quali a spiegare la vita artistica fiorentina che va dal '60 all'80, giovano piú che non un intiero trattato di estetica. E Giovanni Fattori fu il pittore piú rappresentativo di quel tempo, che seppe rinnovarsi pur rimanendo essenzialmente e profondamente toscano. Quei suoi fattori di campagna, quelle sue contadine col fazzolettone in testa, quei suoi barroccini, quelle sue reclute, non si possono vedere se non per le fiere del contado fiorentino, sulle vie polverose della Maremma, sotto i platani della Fortezza da Basso.

Nella ricerca esasperata del carattere, nella personalità del disegno, nella chiarezza del colore e perfino in certe larghe tratteggiature nere, che dànno a talune sue figure un aspetto come se fossero intagliate, egli può apparirci oggi come un precursore. Per questo, la sua arte è ora apprezzata anche da quel pubblico che trenta anni fa non sapeva e non poteva ammirarla. E per questo la mostra individuale della Esposizione romana è stata una cosa utile e buona, giunta a suo tempo e tale da riparare — non già un' ingiustizia — ma un oblío.

* * *

Accanto a Giovanni Fattori, Nino Costa — che pure ne fu l' ispiratore — apparisce sotto un aspetto essenzialmente diverso. Nino Costa, romano, uscito dalla scuola del classicissimo Camuccini, e cresciuto ribelle alle teorie accademiche in uno studio costante e appassionato della campagna romana fu tanto cerebrale e volitivo, quanto il Fattori era stato naturale ed impulsivo. Giovanni Fattori dipinge come sente: Nino Costa dipinge come vuole. Uno arriva dove vuol arrivare col solo impulso del suo temperamento artistico; l'altro con la scienza della sua tecnica e con la profondità del suo sapere. Nessuno infatti fu piú acuto conoscitore di tutti i segreti dell'arte; nessuno seppe adoperare con piú sicurezza gli ammaestramenti degli antichi. Ma quanta freschezzza in quella pittura cosí lungamente studiata, e quanto carattere in quelle campagne dove ogni albero, ogni sasso, ogni erba ha una sua fisonomia significativa e rivelatrice. Si tratti della spiaggia marina di Porto d' Anzio o delle colline toscane; si tratti della pineta viareggina o della campagna umbra; si tratti della linea puramente scultoria dei colli albani, o delle praterie grasse e dei grandi parchi verdi e freschi del Yorkshire, Nino Costa sa rivelarcene il senso intimo e segreto, con pochi tratti che ne fissano l'aspetto eternamente. Egli fu veramente un maestro: non solo maestro di colore e di disegno, ma maestro di parola e di ammonimento. Quando l'arte sembrava tutta affogarsi nella morta gora dell'accademismo scolastico della nuova Italia, egli fondò il *Golden Club* prima e dopo la *Scuola Etrusca* che radunando alcuni giovani artisti di tendenze eguali, doveva avviarli a una piú diretta ricerca della verità. Quando trionfò lo spagnolismo dei facili seguaci del Fortuny ed ogni pittore non dipinse piú se non i *patî* sivigliani, gli Alcazar scintillanti di gemme false, e le odalische avvolte in nubi di fumo azzurro, egli ricondusse l'arte romana alle sue origini dando vita a quella società dell' *In Arte Libertas* che per quindici anni fu il solo organismo veramente serio che accogliesse nelle sue mostre il meglio della produzione italiana e straniera. La sala che da alcuni dei suoi piú devoti discepoli — alla testa dei quali era Paolo Ferretti — è stata organizzata nella Biennale romana, giovava a mostrarci nei suoi aspetti migliori uno dei piú nobili artisti di quel nostro triste periodo. Uno dei piú nobili artisti e — aggiungiamo — uno dei piú puri caratteri nei quali io mi sia imbattuto. Perché Nino Costa fu sempre sdegnoso del facile successo e non seppe mai piegarsi alle cortigianerie del potere. Patriota ardente aveva combattuto dal '59 al 70 le battaglie della patria, era stato condannato a morte dal governo pontificio, aveva cospirato con Mazzini e guerreggiato con Garibaldi, era entrato a Roma dalla breccia di Porta Pia e nella grande confusione di quei primi momenti aveva organizzato quella Giunta comunale che fra le altre cose impedí che le carceri fossero aperte e che i malfattori condannati per delitti comuni approfittassero del momento di entusiasmo per usufruire della liberazione dei patrioti romani. Finita la guerra era tornato al suo lavoro, senza chiedere nulla e senza nulla volere: non offrendo né i suoi quadri al governo, né il suo passato agli elettori. Fu quello che dovrebbe essere ogni buon italiano, dopo un lungo periodo di disordine bellico: il buon lavoratore che ricomincia la vita e prepara, nella pace, le buone battaglie che sono altrettanto utili e altrettanto feconde quanto quelle della guerra. La figura di Nino Costa, non è ancora conosciuta in Italia, come dovrebbe essere conosciuta. Ma il suo tempo verrà e questa mostra romana non è stata altro se non un primo passo a quella piú vasta popolarità che non potrà mancargli un giorno.

* * *

Il terzo pittore (*romano*) della mostra, è Luigi Galli. Ho sottolineato la parola *romano*, perché Luigi Galli fu milanese: ma a Roma venne giovanissimo; a Roma fece i suoi primi passi d'artista e a Roma morí dopo avervi trascorso la maggior parte della sua vita.

Intorno a Luigi Galli si è molto scritto in questi ultimi anni e non sempre esattamente. La sua vita irregolare e disordinata, i molti aneddoti che si prestavano ad una biografia vasariana, hanno tentato la penna di coloro che avendolo a pena conosciuto si credettero in dovere di rivelarne al pubblico la fisonomia morale. Ma bisognerebbe rivedere la maggior parte di quelli aneddoti e comentare gli altri in modo da spiegare certi suoi atteggiamenti che, semplicemente riferiti, non giovano a stabilire la verità. Cosí, fra l'altro, si è ripetuto che Luigi Galli è morto di fame. Il che non è vero. Durante gli ultimi anni della sua vita, straordinariamente avventurosa, Luigi Galli ebbe quanto gli era necessario per vivere. Una signora straniera ammiratrice della sua arte aveva stabilito le cose in modo da pagargli lo studio che abitava sulla Via Flaminia, di fronte al Palazzetto di Pio IV e un altro pittore — Edoardo Gioia — gli faceva vendere tutti i quadri che egli produceva. Fu anzi il Gioia che scoprí la sua morte. Perché essendosi recato tre volte di seguito da lui senza mai trovarlo e impensierito di questa assenza prolungata, si fece dare una scala e penetrò nello studio da una finestra rimasta aperta. In mezzo della stanza, Luigi Galli era seduto dinanzi al cavalletto, con la testa reclina, fulminato, in pieno lavoro, da un colpo di apoplessia.

Era dunque morto lavorando: era morto tracciando uno di quelli eterei profili di madonne che facevano rivivere in lui le grazie emiliane del Correggio colle sontuosità fiamminghe di Pier Paolo Rubens. Uscito dalla scuola di quel pittore russo Brulow che visse a Roma nella prima metà del secolo scorso, egli aveva saputo assimilare tutta la vaporosità dell'artista slavo, rafforzandola colla buona midolla del suo temperamento lombardo.

E questo pittore, disordinato e *bohème*, questo solitario e paradossale esaltatore di ogni speculazione metafisica aveva una grazia tutta settecentesca nel rendere le piú tenui sfumature della voluttà femminile. In fondo, egli era ancora un settecentesco, sperso in pieno secolo XIX: e questo suo sentimento d'altri tempi era cosí profondo che per vari anni un noto antiquario romano lo impiegò a dipingere pastelli di belle damine della corte di Luigi XVI, pastelli che rivendeva senza difficoltà per opere autentiche di artisti francesi o veneziani a seconda dei casi; a questo giovò la sua tecnica, fatta tutta di trasparenze e in cui dominano tre colori fondamentali: le terre d'ombra, le terre verdi e la biacca. Ma la trasparenza della sua biacca ha qualcosa di veramente madreperlaceo: egli è che Luigi Galli non adoprava altra biacca se non quella che si faceva da sé macinando i gusci d'uova e impastandoli con olio di lino puro. Su questi toni sciaibi e armoniosi, un modesto tocco di vermiglio o d'oltremare giovava a dare una vivezza e una leggiadria senza pari.

* * *

Sono questi tre pittori morti che hanno riportato alla mostra romana il piú grande successo. Ed è bene che sia stato cosí. È bene per il presente e per l'avvenire. In questo torbido momento dell'arte, quando ogni dilettante si crede un filisteo se non proclama sublimi le piú sciocche esasperazioni moderniste, è veramente utile rivolgere gli occhi al passato per vedere quello che è stato fatto da spiriti che non furono certo ligi alla scuola e all'Accademia e che ai loro tempi potevano essere considerati come ribelli. Solamente la loro ribellione era una ribellione che rientrava nei confini della legge storica. Ed era per preparare un piú glorioso avvento all'arte nazionale che essi attingevano fra gli antichi senza false paure di passatismi sconclusionati, o che studiavano gli artisti stranieri senza timore di nazionalismi restrittivi e meschini. Ed essere tornati a quei pittori morti, potrebbe anche essere un buon augurio per i pittori vivi.

Diego Angeli.

Trattatisti d'amore nel Cinquecento. Poeti siciliani del Settecento

Il Cinquecento, che militò con passione inesausta nel campo dell'amore e che eresse altari alla bellezza femminile ovunque passò volando la sua impetuosa forza creatrice, si compiacque anche di porsi l'amore e la bellezza come problemi, e di esercitare intorno ad essi quella sua curiosità fine ed esperta, che testimoniava di un cervello sempre desto, sempre in traccia di prove difficili e preziose.

La complessità del secolo è cosí presente in ogni manifestazione della vita e dell'arte, e questa complessità è cosí spesso antitesi, che noi siamo sempre pronti a trovare in esso secolo una teoria che smentisca la pratica del costume, o un costume che se n' infischi della teoria.

Non sarebbe ora, forse, di rivedere un giudizio cosí pacifico, e di spiare nel pensiero dell'età quello che piú si accosta alla vita di essa, o almeno quello che, pure contraddicendo alla vita, esprime a ogni modo la coscienza di tale contraddizione e si contrappone alla degenerazione della vita come una volontaria affermazione morale e ideale?

Tale è la posizione che assegna ai trattatisti, o a gran parte dei trattatisti della bellezza e dell'amore nel Cinquecento Paolo Lorenzetti in una sua ampia e dotta trattazione (1).

Si badi per esempio a quello che diventa Ovidio nelle mani di costoro: Ovidio che pure la consuetudine classica vietava di dimenticare. Lo si ricorda, infatti, non senza qualche velleità di imitazione, ma è un' imitazione a mosaico, tale da dissimulare l' intendimento tutto voluttuoso del poeta pagano, al quale i dissertatori cinquecenteschi sostituiscono senz'altro uno spirito moraleggiante e una preoccupazione estetica.

E nel moraleggiare e nell'estetizzare codesti trattatisti sono vicini, piuttosto che a Ovidio, a Platone e ad Aristotile. Anzi, piú che Platone, naturalmente riconosciuto il modello di qualsiasi insegnamento su l'amore, sono cari ad essi il neoplatonismo antico e il platonismo ficiniano della rinascenza fiorentina. A questo platonismo i trattatisti chiedono un impulso per sollevare la bellezza e l'amore in una spiritualizzazione sempre piú alta, sdegnando i limiti terreni per i quali verrebbe a rinchiudersi nei cancelli del senso quel tipo di bellezza bionda e armoniosa che pure essi si ostinano a ritrarre e a colorire con instancabile compiacimento estetico.

Nulla di strano che anche la teologia, che anche il misticismo medioevale intervenga a rincalzare questa sublimazione della bellezza e dell'amore. Specialmente quando bellezza e amore convergono — e dovevano convergere necessariamente — in un solo problema del quale si vuole costruire una metafisica, in tale costruzione si fondono tutti gli elementi accennati, non ultimo appunto il misticismo cristiano. Eclettismo non nuovo certamente agli studiosi del Cinquecento.

Il Lorenzetti scompone con acuta diligenza codesto eclettismo nei suoi vari elementi, e non dimentica, per esempio, nell' indagare le fonti della psicologia erotica di quel secolo, l'efficacia del *dolce stil nuovo* (nel quale si sa che agirono anche suggestioni platoniche), del Petrarca, e piú che del Petrarca del Boccaccio, e piú che del *Decameron* dei romanzi boccacceschi, cosí densi di sottili analisi amorose. E da ultimo esamina l'espressione che questa materia amorosa assunse nella letteratura: i trattati, le lezioni accademiche, le *conclusioni amorose* (ve ne sono anche del Tasso), e poi dialoghi, dialoghi, dialoghi, secondo il vezzo del secolo. Dialoghi che poi, dal Castiglione al Bembo, dal Betussi a Tullia d'Aragona, conciliano la raffinata casistica amorosa con l' impressione realistica, la manía dotta delle citazioni col limpido sonar delle frasi.

Tutto insieme, questo *corpus* di dottrine su la bellezza e l'amore, cosí eclettico e composito, cosí poco esclusivo nelle sue derivazioni aristoteliche e platoniche, idealistiche e razionalistiche, pagane e cristiane, appare come uno sforzo potente dell'estetismo del Rinascimento. Poiché il fine estetico della ricerca è il termine unificatore di tutte la manifestazioni che essa ebbe.

Ma il Lorenzetti — lo abbiamo accennato — insiste su un altro fine, quello morale: non solo a cagione della moralità nobile e alta che era generalmente nelle dottrine dei trattatisti, ma anche a cagione della dolorosa coscienza che appare qua e là della corruzione miseranda del costume, cosí in contrasto con la purezza di quelle dottrine. E il Lorenzetti cita il Perottino degli *Asolani* di Pietro Bembo e qualche altro personaggio del genere come esempio di un dissidio sofferto da molti tra la fede e la ragione, fra il senso e l' intelletto, fra la vita ideale e la vita reale. Di qui una tristezza diffusa, un dolore languido, quasi un lacrimoso preromanticismo.

Ora io non vorrei che si eccedesse in questa intepretazione dell' idealismo e del moralismo erotici del Cinquecento: che del resto non sono, come si è detto, assoluti nei trattati studiati dal Lorenzetti, anche a non tener conto di tutti quegli altri, meramente empirici e pratici, che il Lorenzetti di proposito ha esclusi dal suo studio. Insomma bisognerebbe provare, mi pare, che la moralità teorica dei trattati era accompagnata sempre, o almeno più spesso che non appaia, dalla coscienza precisa e dalla sofferenza dell' immoralità pratica. Senza di che, anche certe ambizioni etiche si possono ricondurre pacificamente a quel superbo intellettualismo e a quell'estetismo olimpico che dominano tanta parte della cultura del Cinquecento.

* * *

L'amore non è che uno dei soggetti cantati dai tanti poeti siciliani del '700 che la signorina Silvia Reitano studia in un bello e ampio volume su *La Poesia in Sicilia nel secolo XVIII* (Sandron, 1920). È una prima parte, che studia la poesia amorosa, la religiosa, la pastorale, la burlesco-giocosa e la satirica: seguirà una seconda sui poeti eroici e didascalici e sui favolisti.

Il volume è presentato con una lettera lusinghiera di Giulio Natali, maestro di studî settecenteschi: ma in verità poteva presentarsi da sé, perché non manca di nessuna delle qualità che si richiedono in uno studio di questo genere. E non intendo parlare soltanto della preparazione, che è diligentissima, e condotta in parte con ricerche originali in biblioteche e in archivi. Ma a tale preparazione corrispondono anche benissimo l'ordinamento della vasta materia, il senso della misura, un fine criterio estetico, e finalmente un'esposizione viva e piacevole, che non è la sorpresa minore del libro.

Ne risulta una visione cosí chiara, che la Reitano può senza danno rinunziare a una conclusione riassuntiva, la quale traspare però evidente dall' insieme dell'esposizione.

La distribuzione per generi credo che non fosse facilmente evitabile, malgrado l' inconveniente che ne deriva di trovare il gran Meli spezzato in due: prima il poeta d'amore, poi il poeta pastorale. Ma si pensi che di Meli la Sicilia ne ebbe uno solo: che ebbe anche un insigne poeta satirico — ma quanto inferiore al Meli! — in Domenico Tempio, acre e spietato nel rendere le deformità della vita: ma che al di sotto di questi e del Gambino e dello Scimonelli si schieravano infiniti altri verseggiatori, che pensavano essi per primi a raggrupparsi in tipi, in forme generiche e convenute. Per i mediocri i generi letterari servono sempre magnificamente.

Del resto, come la Reitano sa schizzare bravamente, a loro luogo, le figure del Meli e del Tempio, già studiate da altri critici, sa anche rendere giustizia ai minori, mettendone in luce, senza campanilismi gretti ma senza timidezze inutili, quello che giunsero a creare di personale e di vivo.

È naturale che la valutazione estetica nostra non si accordi con quella di quel secolo cosí viziato da storture e da mode bislacche: e che Nicola dei Marini, chiamato allora l'Omero siculo, apparisca alla Reitano un poverissimo menestrello, e che Tommaso Campailla, altra celebrità dei suoi tempi, ci si mostri tutt'altro che poeta. Il Campailla fu un pretensioso precursore dell'Arcadia della Scienza che doveva fiorire nel continente, ma per noi è illeggibile addirittura.

Del resto la poesia siciliana echeggiò piú o meno le mode poetiche della penisola: piú schietta e meno artefatta quando usò il dialetto, che è un gran semplificatore. Sentí poco il secentismo, perché quasi immunizzata da una specie di secentismo naturale che portava in sè tradizionalmente.

Ma la falsità settecentesca del sentimento amoroso, ondeggiante fra una tenerezza arcadica e un'equivoca galanteria, è tutta anche nella poesia di Sicilia, come vi è tutto il costume raffinato e corrotto del continente. Il Meli, potente di fantasia e squisito cantore, dominatore assoluto del suo dialetto armonioso (si è sofisticato su la sicilianità idiomatica del Meli, ma bisogna riconoscere la bellezza anche del *suo* siciliano), trionfa dell'equivoco e della convenzione e leva su la mediocrità generale la melodia freschissima delle sue strofe, incantevoli come le vedute della sua terra.

Invece nella poesia sacra, stracco campionario di elucubrazioni gesuitiche e di goffe esaltazioni superstiziose, eccelle per un suo rigoroso e intenso misticismo Carlo Felice Gambino, e accanto a lui levano ninne- nanne deliziose della Vergine al Bambino oscuri rimatori, e il popolo ripete anch'esso qualche canzone dolcissima, che la Reitano cita di passata, avendo escluso dal suo studio la poesia folkloristica.

Lo stesso Gambino fu poi — caso curioso, ma non tanto, nel '700! — il principe della poesia burlesca in Sicilia nel secolo XVIII: poesia nella quale portò una nota di sboccata oscenità ma anche una sicilianità viva e immediata.

Nella satira superò tutti, come si è detto, il Tempio: satira che tendeva piú che altro alla parodia, povera quindi di valore morale, quanto plasticamente rappresentativa del costume contemporaneo.

Ma la gloria del '700 siciliano è la poesia pastorale, nella quale la terra di Teocrito rinnovò l'antica ispirazione e produsse uno dei poeti maggiori che l'Italia ricordi: ancora Giovanni Meli. Del Meli la Reitano esalta il sentimento religioso della natura: religiosità che è anche oblío di se stesso nella gran pace agreste. Accanto a lui Ignazio Scimonelli si compiace di nitide pitture naturali, che egli adombra di una malinconia insolita: di quella malinconia che era già una nota diffusa nella penisola e che tentava, ma senza grande effetto, di velare un poco anche il gran sole di Sicilia. Ma fu probabilmente un equivoco letterario, tanto è vero che stese un po' del suo grigio anche su le strofe amorose di quel gran classicista che fu Tommaso Gargallo, traduttore di Orazio. Il Gargallo, ricordiamolo, era intimo del Pindemonte. Quando si dice, le amicizie!

Arturo Pompeati.

---

(1) Paolo Lorenzetti, *La Bellezza e l'Amore nei trattati del Cinquecento*, Pisa, Nistri, 1920 (estr. dagli « Annali della Sc. Norm. Sup. di Pisa »).

Soc. An. Editr. "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

È USCITO:

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata

(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI

Volume di 300 pagine, col ritratto dell'autore in copertina. Lire 10.—

ENORME SUCCESSO!

In vendita presso tutti i Librai.

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO:

GIOVANNI GENTILE

Educazione e scuola laica

Volume di circa 350 *pagine*, L. 10

Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, su la scuola laica, su la scuola popolare e su molti altri problemi pedagogici. Un'opera indispensabile a chiunque voglia seguire con sicura informazione le varie fasi dell' imminente riforma della scuola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Dott. Riccardo Quintieri
EDITORE
Corso Vittorio Emanuele, 26 - Milano

MARION

DI

ANNIE VIVANTI

trionfa per tutta Italia

Lire 7,50

Casa Editrice Taddei
FERRARA

Ultimi volumi usciti della collezione *MODERNI:*

N. 6 - L. Andreiev. *Savva* (dramma in 3 atti), prefaz. e traduz. di Piero Gobetti e Ada Prospero. L. 6.—

N. 7 - G. de Maupassant. *Pietro e Giovanni* (romanzo, con introduzione dell'autore) prefazione e traduzione di Alberto Neppi. L. 7,50.

Inviare richieste alla Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.

MEDICI METAFISICI

Qualche volta il medico inventa il male solo per arrogarsi il vanto di guarirlo: e come si guarisce bene il male inventato!

Se il mondo sembri un tantino indisposto, aspettatevi di vedere spuntare, d'ora in ora, il pallido stuolo di sublimi medicatori, avidi di propinarvi ad ogni costo il balsamo delle loro droghe metafisiche: e allora, eccoti il libro-panacea, eccoti il libro-medicina, eccoti il libro-regime (*«régime vaut mieux que médicine!»* diceva Voltaire). Il piú delle volte non sono, per dirla quasi con Dante, che *«empiastri che giungono al mal»* ma a questi lumi di luna contentiamoci.

Contentiamoci, ma discutiamone!

Io, per esempio, ho sempre creduto, e piú oggi lo credo, che una buona cura di machiavellismo, tanto interna che esterna, da estendersi non solo alla politica, ma anche alla letteratura, e, guarda un po', ai costumi, sarebbe proprio quel che ci vorrebbe per guarire dalle vertigini dell'arrivismo, dal parletico parlamentare, dal cocainismo dell'intelletto. Visti di sotto alla doccia fredda della dialettica, dalla piena salute della nostra cultura e delle nostre aspirazioni, dalla smaniante muscolosità del nostro pensiero, come vorranno esser ridicoli allora quei bizzarri facitori di *«copie»* che qui, per non disgustare orecchie timorate, mi contento di chiamare *«medici metafisici»*!

Gran fortuna ha avuto in Germania il libro di Giorgio Grimm (1); in tempo assai breve è già arrivato alla sua ottava edizione: l'autore stesso se n'è meravigliato, data l'indole dell'opera, che espone una dottrina di un carattere spiccatamente anticosmico e atta solo a lusingare l'uomo verso la piú aspra rinuncia.

Il filosofo — poiché l'autore di questo libro è certamente un filosofo! — avrà pensato: possibile che i tedeschi travagliati pure ieri dai piú estesi appetiti di razza, trovino oggi il loro pascolo in questo mio libro che insegna la repressione e la morte di tutti gli appetiti? Tant'è! chi ieri non poté divorare un regno, si contenta oggi di divorare un libro!

Questa, la probabile amara riflessione dell'autore. No! in tutte le nazioni vive oggi volontà di ricostruzione e di assetto: una forza gioiosa, pure in mezzo alle foschie indugianti, spira da oriente ad occidente e il mondo mai come ora è stato innamorato del suo vigore e avido di rinnovellarsi: non vi accampate a dirci che il mondo ha bisogno dei vostri libri, né vogliate, di grazia, attribuire alle parafrasi, ai rifacimenti, alle speculazioni inconfessabili, eppur troppo palesi, la virtú del nepente; poiché i libri i quali parlano di cose grandi, o meglio, i grandi libri, sono accetti in ogni tempo. Certe dottrine non possono apparir belle se non sempre e chi vi si volge per placare piccoli moti è condannato a non capirle mai, ed è giusto gastigo. Il mondo è giunto a tale un grado di sviluppo e di cultura, che in esso il bisogno nasce ormai per forza di linfa, per ampiezza di sguardo, per raddoppiata capacità di assimilazione, per urgenza di sanità, per stimolo di esuberanza. Io non vedo, per esempio, che un libro come quello del Grimm abbia avuto proprio bisogno della guerra per arrivare cosí presto alla ottava edizione. I tedeschi che prima della guerra si erano rimpinzati fino a gola di Nietzsche avrebbero ora proprio bisogno di Sakyamuni per rintracciare, in mezzo al polverio della gran Casamicciola, una qualunque, sia pur umile, ragione d'esistere? Ma un libro su Budda è sempre letto volentieri; il suo pensiero è cosí onnipresente che poco dobbiamo faticare per sentircelo vicino; tanto che a volte ci sembra che tutti gli altri sapienti, dall'Ecclesiaste a Schopenhauer, non abbiano che pensato e lavorato perché quel pensiero sovrano ci apparisse sempre piú necessario e tangibile. Ciò posto, c'è bisogno che scoppino guerre, e guerre come quella recente, perché il sig. Grimm ci tenti un terno secco al lotto della popolarità con un libro su Budda? E ciò proprio per la sorte che è toccata al suo popolo?

Ma non si ricorda che lo stesso Nietzsche ha assicurato, in qualche parte, che l'infelice non ha il diritto di chiamarsi pessimista? È evidente che egli ha voluto fare con questo suo libro opera di consolazione e di soccorso: crede alla sua missione di taumaturgo, chiamato dal destino a guarire il *«Katzenjammer»* della sua nazione e il fastidio di un'epoca. Come libro si fonda troppo sui discorsi tradotti dal Neumann e incorre, suo malgrado, nel difetto di tutti coloro che, impossessatisi di una verità, la propinano diabolicamente dilatata per irreprimibile bisogno di soggettivismo. Insistendo che non ci si deve accingere allo studio del Buddismo che allor quando ci si senta sicuri della piú perfetta oggettività, non s'accorge che egli stesso resta abbicato piú volte all'errore dal quale ci vuol liberare.

Noi crediamo che le sublimi verità ritengano un po' della qualità del baleno che le produsse: peregrine cristallizzazioni improvvise di processi e di elementi già da lungo tempo in travaglio di divenire. Nessun vangelo acquista ad essere spiegato, perché il piú delle volte la spiegazione non è che amplificazione perturbatrice. Leggere il pensiero di Cristo in un volume, con quel poco e con quel tanto di piú che un autore o inconscio o no, ci abbia potuto far sdrucciolare dentro delle sue smaniose aspirazioni personali, invece che raccoglierlo dal linguaggio mozzo e conciso dei quattro santi, vuol dire preferire l'anfora caldiccia alla cristallina freschezza della polla. Nel caso del Grimm questa verità tanto piú risalta quanto piú, citando egli di continuo interi brani tratti dalle volgarizzazioni del Neumann, anche in modo, dirò cosí, visivo, ci fa scoprire agevolmente quali siano, in sostanza, gli spiriti e gli intenti che informano la sua costruzione. Questa è soprattutto un'ossatura di frammenti dei succitati discorsi tenuta insieme malamente da un legame di elucubrazioni spettanti all'autore. Ridotto alle sue giuste dimensioni il massiccio volume del Grimm, sfrondato di quattro prefazioni e alleggerito di tre articoli suppletivi, che cosa resta? non altro che una complicata, divagante, laberintica, mulinosa esposizione del pensiero buddista che è nella sua profonda realtà cosí chiaro e convincente. Se l'autore, come fa intendere non ha voluto «docere doctores» perché allora è tanto complesso e ricercato? e perché ha adoprato quella forma tarda e macchinosa se suo intento precipuo era di rendere accessibile al gran pubblico *«la religione della ragione»*? È evidente che egli cerca di evitare la famosa condanna — il gran corpo del suo volume e la dovizia dei puntellamenti di retorica e di citazioni son là a dimostrarlo — che in Germania si fa cadere sulla testa di un autore il quale abbia tutta l'aria di aver trattato il suo argomento con superficialità o per lo meno con leggerezza; e questa condanna laconica e terribile è il motto esclamativo: *«unwissenschaftlich!»* e al tempo stesso, per chi l'esamina pacatamente, tutta la sua esposizione s'impernia solo sopra due o tre autori. Vuole essere il divulgatore del verbo buddista e poi adopra una maniera di cosí palmare massiccezza da ricordare l'orma del pachiderma sulle mobili sabbie dei fiumi. L'esposizione, nel suo complesso, è ben lungi dall'essere perspicua. Semplificare la veste sopra belle forme corporee vuol dire metterne in rilievo la bellezza; l'autore, invece, agghinda, addobba, opprime. Sotto la ruina delle parole, di sotto al travertineo spianatore del periodo troppo lungo di voluta lunghezza, trista e impacciata figura fa quel mondo e quel pensiero, desideroso, come la fiamma, piú che delle pastoie, della trasparente fluidità delle altezze.

Insomma anche questo libro non porta secondo noi, malgrado le sue molte edizioni, quello che abbiamo sempre desiderato: un'esposizione esatta, semplice e chiara del pensiero di Budda. Leggete per esempio il capitolo che egli intitola «Die Leidenswelt» dove solo in fondo si ricorda del tema e vi ritorna in modo frettoloso e barcollante.

Un'altra cosa che spiace è il continuo ravvicinamento di Budda a Schopenhauer: davvero che la distanza essendo troppo grande non giova insistere su questo; né queste colonne sono il luogo piú adatto a spiegare quale è il divario tra un filosofo, sia pur grande, e il piú grande Iniziatore di cui l'umanità si vanti. Ad ogni modo, malgrado tutte le sue manchevolezze, questo libro del Grimm, per lo meno negli intenti, segna un progresso notevole nell'àmbito di questi studi, e vogliamo sperare che sia d'impulso a chi del Buddismo si è fatto un concetto piú equo, piú vero, piú universale, perché presto venga per tutti, come fin qui è venuto solo per gli studiosi; per tutti gli occupati, come fin qui è venuto solo per chi aveva agio di occuparsene, il libro sfrondatore di promesse false ma donatore di pace e di consapevolezza: il libro di Budda!

Alberto Castellani.

---

(1) Georg Grimm, *Die Lehre des Buddha; die Religion der Vernunft.* 6 bis 8chte Auflage. München, Piper 1920.

A causa della vacanza del Ferragosto, 15-18 corrente, il prossimo numero del "MARZOCCO" (N. 34 del 21 agosto) uscirà con un giorno di ritardo.

MARGINALIA

Enrico Caruso e il "bel canto" italiano.

Enrico Caruso, il tenore dalla voce d'oro e dall'anima ardente come il sole della sua Napoli, è morto circondato da un rimpianto cosí unanime e grandioso che sembra quasi leggendario e inverosimile. La principesca fantasmagoria dei funerali, celebrati in una basilica reale, la *Messa da Requiem* eseguita dall'orchestra del teatro S. Carlo diretta dal mº Cilea, la preghiera di Stradella «Signor pietà» cantata da Fernando De Lucia, e poi l'immenso concorso del popolo e il cordoglio di Napoli che, nel discorso del prefetto — intervenuto in rappresentanza del Re e del governo — assume addirittura «la forma di uno sbigottimento» sarebbero già sufficienti a caratterizzarlo.

Ma non è Napoli sola che piange. Ecco i giornali che a grandi titoli ci annunziano «l'impressione in tutto il mondo per la morte di Caruso» e che ci dicono che questa impressione, grande a Parigi, è stata straordinaria a New-York (dove in tutta la City è stata issata la bandiera a mezz'asta) e immensa addirittura a Londra. I celebri versi di un'ode manzoniana ci tornano involontariamente alla memoria e sonerebbero ammonimento e richiamo ad un maggior senso di proporzione tra causa ed effetto se già non sapessimo che in tutto ciò che si riferisce all'ipersensibilissimo mondo lirico-teatrale le gioie e i dolori assumono facilmente un'espressione eccedente la media dell'emozione normale. Il che è poi comprensibilissimo in questa circostanza per varie ragioni. Anzitutto, la perdita subíta dall'arte lirica è indiscutibilmente dolorosa tanto piú dolorosa perché Caruso era il piú autorevole interprete di quel repertorio operistico che piú specialmente si appoggia al prestigio di un vero cantante. In secondo luogo bisogna pensare che Caruso era cittadino onorario di New-York, il che è quanto dire che il mondo anglosassone e americano in ispecie — del quale è ben noto l'entusiastico religioso culto pel nostro «bel canto» e per i suoi piú autentici rappresentanti — lo considerava ormai come uno dei suoi e l'arte di lui come parte non indifferente della propria vita estetica. Con la scomparsa di Caruso anche un poco di cotesta sua vita scompare e rimpiangendo il cantante (con quella larghezza di manifestazioni che la sua grande stampa gli consente) il popolo anglo-sassone rimpiange anche un po' l'annientamento improvviso di tutto un mondo di emozioni a lui particolarmente care. E poi, quale animo gentile può restare indifferente di fronte alla tragica fatalità che ha troncato ad un tratto la vita di questo beniamino dell'arte e della fortuna? Vi è dunque in questo fenomeno collettivo una parte umana e sentimentale che si comprende perfettamente.

Ma non si potrebbe altrettanto consentire in certi stupefacenti giudizii critici che la stampa londinese si è affrettata a pubblicare appena giunse colà la luttuosa notizia.

Eccone un saggio: «Con la morte di Caruso scompare il piú grande ed il piú perfetto artista che gli annali del bel canto ricordino».

«La magica voce che le massime autorità dichiararono essere un glorioso fenomeno, la cui apparizione è possibile soltanto una volta ogni secolo, è silenziosa per sempre....».

«Caruso sarà forse l'unico cantante il cui nome rimarrà sempre vivo nella storia della musica, indissolubilmente unito ai fasti delle opere teatrali». E cosí di seguito.

Come si vede sono giudizii assoluti ai quali chi non conosca a fondo gli annali del teatro lirico e non possegga virtú profetiche assai difficilmente potrà associarsi.

E infatti, come si fa a stabilire, che la voce di Caruso è stata la piú bella di tutte in un secolo che conobbe la gloria di Rubini, Giulini, Mario de Candia, Tamberlik, Gayarre, Masini, Stagno, Tamagno ed altri celeberrimi? Ed era necessario un confronto di questo genere per render giustizia a un cantante? Francamente, non credo; e tanto per il nostro paese come per la memoria di Caruso non mi pare che si possa essere eccessivamente fieri di simili omaggi.

Quanto all'arte di Caruso, non io potrei giudicarne a fondo avendone soltanto un pallido lontano ricordo. Troppo presto l'America ce lo ha rapito e conteso con argomenti ai quali raramente un cantante sa resistere. Ricordo vagamente una voce riccamente timbrata un eccezionale calore di sentimento. E forse era in questi due preziosi elementi, insieme fusi dalla natura e dall'esperienza, il vero segreto dell'arte sua. Ma soltanto chi avesse, con intelligente cura, seguito il Caruso in ogni istante della sua carriera artistica, potrebbe darci un'idea del come queste doti si sono andate man mano raffinando sino a formare quel meraviglioso artista che trascinava quando voleva (e cioè nei momenti piú drammatici delle sue interpretazioni) i pubblici alla frenesia.

Qui basterà ricordare che le sue origini furono modestissime, che cantò dapprima per le strade e per i caffé della sua Napoli ricercatissimo per la sua voce graziosa, che studiò alla scuola del Mº Guglielmo Vergine e del Mº Vincenzo Lombardi, il quale soprattutto gli fu guida sapiente ed autorevole, che nel 1897 ebbe a Salerno il primo gran successo, nel '98 cantò al *Lirico* di Milano l'«Arlesiana» di Cilea, la «Bohème» di Leoncavallo e «Fedora» di Giordano inaugurando cosí la serie dei suoi trionfi europei e finalmente verso il 1910 iniziò la sua meravigliosa carriera americana che tutti conoscono.

Tutto ciò è assai superficiale, lo so. Ma cosa sono le «vite» dei nostri piú celebri cantanti dell'800 se non una monotona serie di date e di peripezie teatrali, piú o meno intramezzate da aneddoti personali?

E del resto, chi ha mai potuto penetrare i misteri di un'ugola privilegiata e di un cuore di virtuoso?

Fernando De Lucia, il delizioso celebre tenore ora insegnante al Conservatorio di Napoli, e quindi un vero «esperto» in materia, parlando recentemente di Caruso, ha detto fra altro: «Era soprattutto un temperamento, un temperamento di prim'ordine! La passione traboccava nella sua voce ed Egli sapeva trarne motivo di commozione irresistibile!.. Aveva tre qualità che lo rendevano eccellente fra tutti i tenori contemporanei: voce, temperamento.... e Napoli! Proprio cosí, nelle vibrazioni delle sue corde vocali c'era Napoli, l'anima immortale del nostro paese, della nostra gente, del nostro popolo, che parla col cuore, come Caruso cantava col cuore! Era sangue vivo che invermigliava le onde sonore prodotte dalla sua voce! Egli dava vita alle battute del suo canto quasi illuminandole con un raggio del sole di Napoli». Non senza però doverosamente aggiungere che la rapida fortuna di Caruso bisogna attribuirla anche allo studio infaticabile di ogni giorno, inteso a dare un'interpretazione felice del personaggio e della parte. «La virtú e il valore delle sue vibrazioni (vocali) erano tutt'affatto estranee alla sua personalità artistica conquistata col lavoro, con assiduo e paziente lavoro, senza del quale ogni piú bella voce — e ce ne sono tante pel mondo! — non strappa un solo applauso al pubblico». Non sembra al lettore che in queste commosse ed immaginose parole del De Lucia l'arte di Caruso trovi, se non una spiegazione tecnica, per lo meno la sua interpretazione piú persuasiva?

⁂

Il lettore avrà notato come, scrivendo di un grande artista scomparso appena ieri mi siano venute sotto la penna le medesime parole ed espressioni che molto probabilmente avrei adoperato parlando di qualche celebrità canora del secolo scorso. Gli è che i repertorii mutano, ma nei veri cantanti il metodo non muta e il frasario che a quello si riferisce non può subire variazioni apprezzabili. Un grande cantante è sempre, anche senza rendersene conto, un seguace della tradizione. Donde un contrasto quasi insanabile fra l'arte del cantante necessariamente legata ad un glorioso passato e la produzione operistica che continuamente e febbrilmente si evolve, incurante delle esigenze degli esecutori, tutta chiusa nel proprio sogno.

Due tendenze artistiche essenzialmente diverse stanno dunque di fronte: quella fondata sul «bel canto» che trae naturalmente il suo alimento dal vecchio repertorio e che ha tutto l'interesse di tenerlo in vita, e quella che mira alla piú completa libertà artistica e che non esita a sacrificare la voce umana ai fini supremi dell'opera d'arte, assegnando talora alla voce del cantante una parte cosí umile ed innaturale da far pensare se non sarebbe piú logico abolirla addirittura. Fra queste tendenze ugualmente esclusive, in mezzo a questi due egoismi inflessibili la posizione del cantante non è certamente delle piú facili, e solo mediante una grande virtú di adattamento gli è possibile risolvere il problema dell'esistenza artistica.

Certo di tale virtú può fare a meno chi sia fornito di doti eccezionali. Un cantante che possegga voce ed arte ed anche voce soltanto è pur sempre una delle forze preponderanti del nostro teatro lirico e gli è cosa assai facile di scegliere e di imporre quella musica che piú gli conviene. A ciò si deve in gran parte quel curioso fenomeno di sopravvivenza artistica che, se per i veri capolavori è perfettamente legittima, non lo è altrettanto per tutti indistintamente i prodotti di una data epoca. È noto che il repertorio di Caruso — del resto giudiziosamente composto dal suo punto di vista — si limitava alle piú note opere italiane dell'800 e della cosidetta «giovane scuola», cioè a quelle nelle quali la grazia e la forza espressiva del suo canto meglio potevano manifestarsi.

E questo è troppo naturale per non esser giusto. Ma quel che non si comprende è la completa assenza di curiosità verso le piú elette espressioni dell'arte moderna. Sopravviveva forse in lui l'istinto ultra-melodico dell'antica scuola napoletana, tutta luce e tutta canto? Chi potrebbe dirlo? Ad ogni modo ciò sorprende tanto piú se si pensa che altri celebri cantanti italiani già si erano felicemente cimentati nell'interpretazione di opere straniere.

Chi non ricorda anche per sentito dire, le famose interpretazioni wagneriane di uno Stagno e di un Masini, nelle quali non si saprebbe dire se fosse piú mirabile l'intuizione dei nostri cantanti o l'adattabilità di quella musica all'interpetazione di artisti italiani?... Chi si sarebbe aspettato che la musica tedesca e la traduzione del nostro canto espressivo si sarebbero fuse in cosí inattesa armonia? Né queste interpretazioni furono le sole degne di nota nel dilagare dell'arte wagneriana sulle nostre scene. Lo stesso Strauss, certo assai piú ostico ai nostri artisti, ebbe fra noi esecuzioni degnissime. Basti ricordare quella, originalissima, che di *Salomé* dava Gemma Bellincioni.

Tutto ciò stà a provare che, sino ai limiti del ragionevole il nostro cantante non è affatto esclusivista ed è sempre pronto a mettere al servizio dell'arte nuova, anche d'altri paesi, i tesori di una gloriosa tradizione artistica.

Ma, vi è un limite di possibilità, oltre il quale anche il meglio intenzionato dei nostri artisti deve arrendersi e dichiararsi vinto. E allora sorge un quesito: poiché il suolo d'Italia si ostina a produrre delle vere e magnifiche tempre di cantanti, perché, invece di costringer costoro a deformare le loro qualità naturali in contorcimenti sempre piú indecorosi, non si pensa piuttosto una buona volta ad una forma d'arte nella quale esse trovino il loro impiego naturale?

Perché, rivendicando finalmente la nostra indipendenza artistica da imposizioni d'arte straniera troppo supinamente tollerate, non si pensa a trasformare la nostra melodia italiana, che non può morire, in un elemento integrale e sostanziale dal nostro dramma musicale dell'avvenire?

Carlo Cordara.

★ **I GIUDIZI DI DANTE SULLE CITTÀ ITALIANE.** — Sono raccolti, ordinati e commentati in un volumetto di Enzo Tuccio che ha voluto cercare nelle vicende della storia e nella vita del poeta la spiegazione delle apostrofi dantesche. A volte si fanno le ipotesi piú disparate per spiegarsi un epiteto, una lode, una rampogna; a volte si finisce col dire che Dante volle eternare un giudizio già corrente su uomini e cose, non dar nuove sentenze. Certo è che Dante non tradisce mai la verità, almeno quella che tale gli sembrava: si sforza anzi di rimanere obbiettivo nella esposizione, ricavando poi dai fatti la giustificazione del suo giudizio. Non c'era da aspettarsi diversamente dal Poeta il quale aveva scritto nel «Convivio» che contro chi non vuole intendere le buone ragioni «risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello» e che chi è vero filosofo deve «amare li seguitatori della verità ed odiare li seguitatori dell'errore e della falsità». Terre, persone e cose sono spesso travolte in un'ondata di vituperi, mentre il cuore del Grande sanguinava nel condannare e imprecava perché non poteva benedire. Non è il caso di seguire l'autore nella sua minuta rassegna, perché ogni città italiana s'è ascritta a onore ogni allusione dantesca; anche se sonava acerba rampogna, e quelle invettive sono ormai tra i luoghi piú famosi del poema. Ma all'ambizione di ogni terra che ricerchi l'eco delle sue antiche memorie nella parola dantesca può tornare utile questo lavoro di sintesi che commenta le circostanze storiche donde nacque il giudizio del Poeta. Non sarà certo Firenze, o Pisa o Siena che avranno bisogno di leggere in queste pagine la spiegazione di invettive universalmente note; ma ogni piú umile paese che sia sensibile al significato della odierna celebrazione e che abbia attirato un tempo lo sguardo dell'esule, indagatore delle qualità della stirpe nei suoi piú riposti focolari troverà in queste pagine argomento di severa meditazione, nutrita di una esatta rievocazione dei tempi. Del resto, la lettura del volumetto è anche una guida alle diverse stazioni dell'esilio perché spesso il giudizio fu ispirato da una diretta conoscenza delle persone e dei luoghi, onde l'autore, rievocando scene e personaggi del Poema, è condotto a riassumere le questioni intorno alla presenza, o meno, del Poeta nelle diverse parti d'Italia.

★ **LA LITE DI LEONARDO COI SUOI FRATELLI.** — Le scarse notizie che ci pervennero sulla vita familiare di Leonardo hanno assegnato particolare interesse al ricordo di una controversia che egli ebbe con gli altri figli maschi di Ser Piero da Vinci, dopo la morte di questi, avvenuta nel luglio del 1504: ma si era ancora lontani dall'avere determinato, con una relativa approssimazione, l'oggetto preciso della vertenza. Anzi i biografi di Leonardo avevano ammesso senz'altro che questi, trovatosi escluso dall'eredità paterna come figlio illegittimo, avesse rivendicato quanto gli poteva competere di quei beni. Ma a queste sommarie conclusioni, che ridurrebbero l'episodio ad un semplice conflitto d'interessi materiali, Luca Beltrami contrappone nella *Nuova Antologia* argomenti assai convincenti, i quali porterebbero a ritenere che le notizie fino ad oggi note non consentono alcuna deduzione sicura in merito alla sostanza del litigio, e solo ci autorizzano ad ammettere che l'eredità dello zio Francesco e non quella paterna abbia potuto costituire il punto di partenza per la controversia. Infatti, Ser Piero morí «ab intestato», com'è detto in un atto di procura, e cosí non poté esserci coi fratelli contestazione veruna quanto alla porzione dei beni paterni. Invece, si può pensare alla naturale affezione di Francesco verso il nipote, che perfino lo sovvenzionò di danaro, e al suo proposito di assicurargli quella casa paterna in Vinci che da oltre trent'anni era toccata a lui in seguito alla divisione dei beni di famiglia. D'altra parte si può pensare che gli altri numerosi nipoti si preoccupassero di essere eredi di Francesco, e poiché Leonardo non aveva famiglia, le due opposte aspirazioni potevano trovare un accomodamento nel partito di lasciare a costui la casa, a condizione che la medesima ritornasse, alla di lui morte, in proprietà della famiglia di Ser Piero. Ciò posto si comprende come Leonardo, venendo a notizia mentre si trovava a Milano, della morte di Francesco e della opposizione sollevata dai fratelli alla disposizione testamentaria che lo riguardava, si sentisse stimolato a far valere le sue ragioni. Non era in questione la sua illegittimità, perché questa, se poteva essere obbiettata nel caso della divisione dei beni paterni, non aveva pari effetti nel caso dei beni dello zio; ma tuttavia rimaneva una questione di decoro, indubbiamente leso dall'opposizione a un testamento regolarmente scritto. A queste circostanze opportunamente rilevate, il Beltrami avvicina alcune frasi di mano leonardesca che si trovano riportate, in via incidentale, di fianco ad osservazioni e disegni d'indole scientifica. Queste frasi, dove Leonardo polemizza con un avversario che non è nominato, ma non potrebbe essere che il fratello Giuliano, giustificano la congettura riferita. «Voi volevi male a Francesco — scrive Leonardo — e lasciavigli godere il vostro in vita: a me ne volete malissimo»; la quale riflessione già rivela come i fratelli di Leonardo, considerando la casa paterna come di loro proprietà, si fossero acconciati a lasciarne il godimento a Francesco, il che non erano invece disposti a concedere a Leonardo. Anche piú significative sono le altre frasi che il Beltrami interpreta a sostegno della sua tesi.

★ **LA RIVOLUZIONE DEL 1821 A GENOVA.** — Per un fatale equivoco la rivolta di Genova scoppiò dopo che era già cominciato a Torino il movimento reazionario. In queste circostanze Rey di Vallarey, capo di Stato Maggiore della Marina, assunto di propria iniziativa il governo delle forze di mare, continuava a tenersi in regolare corrispondenza col Santarosa. Nel leggere quelle lettere ancora inedite, alle quali attinge un collaboratore della *Gazzetta di*

GIUSEPPE TABACCO Edit. - S. Daniele nel Friuli

D'imminente pubblicazione:

GIUSEPPE FABRIS

Come gente "che va, nè sa dove riesca,,

RICORDI DELL'OTTOBRE 1917

È la tragedia insieme di un'anima e di una folla. — Non vi si discutono aride tesi militari; non vi si fa la cronistoria di avvenimenti già noti; ma le angoscie e le miserie dei giorni di **CAPORETTO, viste in una delle regioni più prossime alla fronte e dove si rovesciò il primo colpo della terribile bufera** - vi sono rievocate con vivezza e colori che solo chi le ha sofferte poteva trovare.

Prezzo dell'elegante vol., con artistica copert. disegnata da Gellio de Mas, L. 6.00

Prenotazioni e vaglia all'autore in Enemonzo (Udine) - S. Daniele, Luglio 1921.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Genova, si rimane non poco sorpresi; perché si ha l'impressione ch'egli ritenesse legittima l'autorità del Santarosa. Tratta egli delle cose della Marina con animo sereno e con incondizionata subordinazione militare. Riferisce, infatti, le dicerie sparse in città; parla della condotta lodevole di alcuni ufficiali suoi dipendenti; informa sulle disposizioni emanate per proteggere la Riviera di Ponente da emissari rivoluzionari venuti di Francia. Ma la parte piú notevole in questi avvenimenti fu rappresentata dal Des Geneys, capo dell'ammiragliato sardo e governatore del Genovesato, che, per quanto fatto segno ad atti ostili nei primi episodi della rivolta, si adoperò poi con lodevole zelo onde fosse risparmiata a Genova l'ingiuria dell'invasione austriaca. È noto come gli avvenimenti precipitassero e come gli Austriaci, già entrati in Alessandria, si affrettassero a scendere a Genova per ristabilirvi il Governo assoluto. A stornare questo pericolo il Des Geneys inviò commissioni autorevoli a Vittorio Emanuele, a Carlo Felice, al Generale La Tour; ma perché non poteva fare assegnamento sulla sollecitudine delle risposte, ed era urgente provvedere, mandò il 13 aprile un messaggio allo stesso maresciallo Bubna col quale, mentre gli annunziava il ristabilimento del Governo regio, lo pregava di non far proseguire gli austriaci verso Genova, notando che c'erano ancora un seimila uomini della Guardia nazionale e che ben quindicimila contadini avevano preso le armi, e si trovavano dislocati parte in città, parte nelle campagne, onde era da temere qualche conflitto. Il monito del Des Geneys non fu vano e cosí Genova rimase immune dall'invasione straniera, che nelle altre città del Regno Subalpino durò per trenta lunghi mesi.

★ LE VOCI DEGLI ANIMALI NELLA LINGUA ITALIANA. — La povertà dei nostri verbi a questo proposito era stata notata dal Varchi nel suo «Ercolano ovvero dialogo delle lingue» dove affermava che noi, in quanto ai verbi con cui significare le varie voci degli animali, siamo assai men ricchi dei latini. L'affermazione non era provata da esempi ma il toscanissimo scrittore citava, a conferma della sua tesi, quel farraginoso dizionario metodico-universale che Francesco Alunno, letterato ferrarese, aveva dato in luce col titolo curioso di «Fabbrica del Mondo». Qui infatti, sotto la rubrica «Animali», l'autore vien registrando verbi che sono meri vocaboli latini ridotti a forma italiana. Ma da quel tempo fino ai nostri giorni son trascorsi poco men che quattro secoli, e la nostra lingua ha arricchito il suo patrimonio avito. Di questa ricchezza del nostro linguaggio, in ordine ai verbi riferentisi alle varie voci degli animali, si è proposto di darci un saggio Francesco Mastelloni di S. Nicola, riuscendo a dimostrare ormai sorpassata, con le piú recenti aggiunte lessicali al vocabolario, le citate affermazioni del Varchi. Prendiamo un esempio delle voci piú in uso. Il verbo «abbaiare» o in forma meno usata «baiare», deriva dal latino «baubari», ma è accompagnato di tanta varietà di verbi che non trova riscontro nella lingua madre. Eccone degli esempi: «ringhiare», che denota propriamente quel brontolare sordo e rauco che fa il cane quando, digrignando i denti, mostra di voler mordere; «rugliare», affine al «ringhiare», che è detto del fremito cupo e sommesso del cane che minaccia; «guaire» che è proprio della voce del cane percosso; «cagnolare», che nel suo primitivo significato esprime il guaire che fanno i cagnolini quando sentono il bisogno di poppare; «mugolare» proprio di un certo suono di voce sommessa, per allegrezza o anche per dolore; «uggiolare» che significa mandar fuori certa voce lamentevole che fa il cane quando è a catena e vorrebbe sciogliersi. Viene manifestamente dal latino «eiulare»; ma a questo proposito apparisce evidente la maggior ricchezza della lingua italiana. Infatti, «eiulare» secondo i dizionari scolastici, traduce anche il «miagolare» del gatto. Ed è voce di compenso, perché non sussiste alcuna nozione del verbo proprio; ma ha dell'arbitrario e non traduce l'esatto significato del «miagolare» italiano. Cosí argomenta il Mastelloni: «Se l'«eiulare» altro non significa che mandar lamenti, dovremo noi per questo inferirne che il gatto metta fuori la sua voce non per altro che per lamentarsi? E vi pare che si lamenti quando su pe' tetti con voce urlante invita a nozze la compagna avventuriera? Suona a voi un lamento lo strider della sua voce quando nel cortile o nel giardino sfida il rivale alla battaglia dei graffi e dei morsi»?.

★ L'ORIGINE DEL NOME GARGANO. — Ebbe parecchie spiegazioni dagli scrittori antichi, tutte citate e discusse da Michele de Angelis in un suo opuscolo di ricerche intorno a *L'Apulia Daunia e la Capitanata*. Ma egli crede che convenga tornare alla forma primitiva greca «Gárgara», donde l'equivalente latino «Garganum» e italiano «Gargano». In tre località diverse si ritrova quel nome: nella Troade, nell'Epiro e nella Puglia, ove non si voglia tener conto di un'altra forma derivata che appartiene a una città del Goriziano, chiamata appunto Gárgaro. Senza dubbio, di questi nomi il primitivo ed originario deve ritenersi quello della Troade, localizzato nel monte Ida, fino dal tempo della guerra troiana. Altrettanto evidente è che i popoli della Tracia nelle loro emigrazioni abbiano portato quel nome in Epiro e dall'Epiro in Italia. Con la storia di queste invasioni si potrebbe forse ricongiungere anche il nome della città Goriziana. Infatti, è ragionevole l'ipotesi che gli Apuli, provenienti anch'essi dal ramo illirico-dalmata-epirota, scendendo nella penisola dopo lo stanziamento dei veneti, abbiano girato a nord del golfo, già occupato da altre genti, e quindi abbiano traversato la regione Goriziana, prima di stabilirsi lungo le coste Adriatiche. Con questa ipotesi, gli Apuli, per ricordo della «Gargara» della Troade, potrebbero aver lasciato quel nome nelle Alpi Giulie, prima di scendere nelle Puglie, e poi l'avrebbero nuovamente ricordato nel promontorio della Daunia.

★ LE ABBREVIAZIONI NELLE VECCHIE STAMPE. — Poiché la moda introdottasi in questi ultimi tempi di disegnare nuovi caratteri i quali imitino i modelli dei nostri primi maestri dell'arte della stampa, ha indotto i fonditori a riprodurre anche le lettere speciali e le abbreviazioni che s'incontrano con tanta frequenza in quelle pagine antiche, opportunamente ne discorre Giuseppe Fumagalli nel *Risorgimento Grafico*, dove è esposto brevemente quanto piú occorre di sapere al tipografo per adoprare correttamente gli antichi segni, e al lettore per leggerli. L'uso delle abbreviazioni è noto che ci venne dai manoscritti antichi dove fu largamente praticato sia per il desiderio naturale di scrivere piú rapidamente, sia per il risparmio di spazio di fronte alla scarsità della pergamena, fattasi piú sensibile nel sec. XIII quando divenne maggiore la richiesta dei codici; e fu appunto allora che l'uso delle abbreviazioni divenne frequentissimo, mentre per la ragione medesima, facendosi la scrittura piú completa e rigida, ebbe agio di svolgersi quel tipo calligrafico che è noto sotto il nome di scrittura gotica e che tenne il campo per due secoli fino al sorgere della tipografia, e anzi fornì ai prototipografi tedeschi gli esemplari per i primi caratteri da stampa. Del resto è naturale che costoro nell'incidere i punzoni dei caratteri imitassero la sola scrittura che allora fosse nota in Germania, riproducendo nella stampa tutte le particolarità del manoscritto. È probabilmente una leggenda quella che i primi tipografi cercassero d'ingannare gli acquirenti vendendo come manoscritti i loro paleotipi; tuttavia non c'è dubbio che le piú antiche edizioni del 400 volevano imitare gli antichi testi a penna, di modo che chi non sia pratico nella paleografia non trova affatto agevolata la lettura trapassando dal codice al libro. I tre ultimi segni dell'alfabeto, dopo le lettere «Z», erano addirittura cabalistici. Un capo ameno di erudito fiorentino del 700 in una delle sue poesie piú piacevoli, lo «Sposalizio della X e della Z» cosí dice: «E perché questo qui — In Vinegia seguì, — Chiamaron, mi cred'io, — Il bambin nato «fio», — Sebben poi non si sa come — C'entrin l'«Ette», il «Conne» e il «Ronne» — A pretender ch'abbia nome — Non già «fio», ma «Issilonne».

★ NAPOLEONE E I LETTERATI. — Napoleone fu certo un grande scrittore; fu anzi detto il piú grande scrittore del suo tempo, ma non fu per questo un letterato. Per lui lo scrivere fu una forma di azione: egli non ebbe alcuna delle debolezze per le quali il gran Federico si compiaceva dell'adulazione di Voltaire che trovava il suo francese superiore a quello di Luigi XIV, o per le quali Richelieu era geloso di Corneille. Ma se non fu letterato, intese di favorire i letterati contemporanei pur tenendo fermo a certi capisaldi che si collegavano coi suoi sistemi generali di supremo moderatore ed arbitro. Convinto che la letteratura dovesse formare i buoni cittadini pensava che il piú degno suo fine fosse quello di servire il capo. Poiché «la commedia non suscita sentimenti magnanimi» si dimostrò ostile a Molière fino a dichiarare che avrebbe volentieri proibita la rappresentazione di «Tartufo» poiché la pietà religiosa vi è rappresentata in forme odiose. Tutte le sue simpatie andavano invece a Corneille di cui giudicava il teatro capace di suscitare gli eroi. Gli sembrava anche impossibile che ci fossero idee degne di essere divulgate in contrasto col suo pensiero. Con questo non si può dire che egli avesse una profonda conoscenza degli uomini di lettere che lo circondavano. Ciò che attiene a quella singolare psicologia napoleonica per la quale il senso di una quasi infallibile penetrazione si rivela soltanto a contatto delle masse o delle folle: siano folle o masse di militari o di borghesi, poco importa. Quando si avvicinava agli individui egli si atteneva invariabilmente al sistema di lasciare l'interlocutore in uno stato di assoluta incertezza circa le impressioni che egli poteva supporre di aver prodotto nel Console o nell'Imperatore. D'altra parte a lui mancava una facoltà indispensabile per piacere agli uomini di lettere: non sapeva ascoltare. Parlava, in fondo, ai letterati, agli scienziati, agli artisti come ai suoi *grognards*. Con la pretesa costante di potere giudicare di tutto infallibilmente spesso s'ingannava insistendo nell'errore: come quando vuol dimostrare la superiorità del '700 sul '600 o di Corneille su Racine. Del teatro di Shakespeare ha lasciato scritto: «non c'è modo di leggere una delle sue tragedie: fanno pena». La stessa incomprensione dimostra di fronte al Goethe che pure ammirava, come quando lo consiglia di rifare la *Morte di Cesare* «ma in modo piú degno e piú grandioso di come non l'abbia fatta Voltaire». Né ammette che gli uomini di lettere possano in nessun campo competere con la sua intelligenza-sintesi. Nemico irreconciliabile dei metafisici, degli ideologi egli deride coloro che in tutto risalgono ai principî. Ostile alle idee generali nutre la massima avversione per gli economisti e combatte coloro che in materia di religione gli sembrano allontanarsi dalla piú stretta ortodossia: per esempio Chateaubriand. E ciò non in omaggio ad una fede che gli manca, ma per la costante preoccupazione di valersi dei principii religiosi agli effetti della propria dominazione. Cosí John Charpentier nella prima parte di un suo studio pubblicato nella *Revue bleue* nel numero del 6 agosto, con evidente ostilità secondo la quale Napoleone in sostanza non avrebbe dimostrato attitudini prodigiose che quando volgeva la sua attenzione e la sua azione verso l'Oriente, per una misteriosa affinità di tendenze che gli consentiva di parafrasare il linguaggio solenne degli arabi sulle sponde del Nilo e di comprendere perfettamente il popolo italiano, a cui d'altra parte non risparmiava le ingiurie! Secondo lo stesso articolista un uomo solo sarebbe stato vittima della seduzione napoleonica: lo Czar Alessandro di Russia e cioè l'imperatore di un popolo per tre quarti asiatico. Ciò che forse è esatto soltanto per rapporto ai cosí detti intellettuali, i quali in generale hanno preferito di tenersi in disparte e se non l'odiavano tutt'al piú hanno sopportato il padrone. Del resto questa ostilità dei maggiori spiriti contemporanei non fu ignota allo stesso Imperatore che parlando con Fontanes ebbe a lamentare un giorno: «io ho dalla mia parte la piccola letteratura e contro di me la grande».

BIBLIOGRAFIE

W. VON KANIBA, *Le mie prigioni*. — Milano, tip. Allegretti, 1921.

Il volumetto che si fregia nella copertina della ridente immagine del protagonista, s'intitola: «W. von Kaniba: Le mie prigioni, 1914-1918». W. von Kaniba? chi sarà costui? — potrà domandarsi con maggior ragione di Don Abbondio piú di un lettore. Neppur la breve prefazione del traduttore italiano dal testo tedesco ricostruito a cura del dott. Hummel e introdotto poi nel «Leipziger Repertorium» dopo una laboriosa elaborazione degli autografi conservati negli archivi di Bakundu, porta lumi sufficienti sull'argomento. Quello invece che si capisce subito è il successo colossale ottenuto dal libretto in Germania, di cui fanno fede i giudizi riportati nell'interno della stessa copertina, che sono tutti di personaggi almeno tanto noti o famigerati quanto è oscuro Kaniba. Da Guglielmo e dal Kronprinz a Hindenburg e Ludendorff ci sono tutti. È un'ammirazione senza limiti, diremmo quasi senza confini, né orientali né occidentali, col tono e con la musica tedesca caratteristici dei beati tempi anteriori alle batoste. L'ultimo giudizio registrato è invece di un italiano — Polifilo — e dice testualmente cosí: «Le memorie di von Kaniba tradotte in italiano potranno rinfrescare il ricordo delle colpe teutoniche, che gli Alleati nostri ci hanno fatto rapidamente dimenticare» Dopo di che è sperabile che il lettore cominci a capire. Del resto le «Memorie» sono di facile e piacevolissima lettura.

Poche paginette ci mettono al corrente dei fatti del Bakundu e della straordinaria avventura toccata al suo principe ereditario Kaniba, partito quasi per sport con le truppe del protettorato francese del Senegal, trovatosi poi in prima linea a Reims e fatto prigioniero dai tedeschi, che dopo di averlo varie volte condannato alla fucilazione ne fecero oggetto di interessanti ricerche di carattere etnico, glottologico, odontoiatrico, scientifico, insomma, di tutte le possibili e immaginabili specialità scientifiche di Lamagna che, come si sa, sono infinite Il contatto fra questo prodotto primitivo di una civiltà rudimentale e la *Kultur* determinò una serie di conseguenze singolari per se stesse e tanto piú singolari se osservate a traverso le impressioni riferite dallo stesso Kaniba in certi suoi messaggi destinati alla adorata consorte rimasta sola laggiú nell'Affrica equatoriale. Kaniba fu adoperato per una film di propaganda, ebbe il suo posto pronto — con relativo cartellino — all'Imperial Museo etnografico di Berlino, fu messo in presenza dello stesso sovrano e infine, previo matrimonio con Frau Gans, — una autentica bellezza teutonica o piuttosto un autentico surrogato teutonico di bellezza (tanti erano gli elementi mobili e quasi diremmo asportabili dei suoi vezzi e della sua venustà) — fu designato quale rappresentante imperiale presso la tribú protetta del Bakundu. Interessantissima è nelle «Memorie» la relazione del lungo viaggio compiuto in sottomarino, l'*U* 98 comandato dal capitano Schlimm, e intramezzato dal siluramento, nel Mediterraneo, di un battello postale, accompagnato dai colpi di cannone di prammatica sui naufraghi — donne, vecchi, bambini — per ristabilire il silenzio. Per quali meravigliosi casi von Kaniba ritornato in patria presiedesse una tipica cerimonia finita in un banchetto pantagruelico di cui il migliore boccone fu lo stesso capitano Schlimm, come ritrovasse la fedele consorte genuina, tanto piú apprezzata dopo l'uso e l'abuso dei surrogati tedeschi, come i primi tempi del suo regno fossero funestati da calamità, di cui con nomi diversi qualche idea si ha anche in Europa, e specialmente da quello sciopero dei bufali che per poco non portò il paese alla rovina, tutto questo ed altro si legge nella «Mie prigioni» di W. von Kaniba, uomo di colore e scrittore idem, per istinto alquanto antropofago, ma insomma una buona pasta di selvaggio, assai meno crudele, a tempo e luogo, del popolo piú civile dell'Europa e del mondo.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!

IL MIGLIOR SAPONE DA TOLETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

LIBRERIA
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

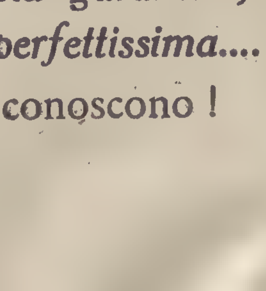

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri
Scadenza

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 34. 21 Agosto 1921

SOMMARIO

Particolarismi nazionali, G. S. GARGÀNO. — **Metastasiana**, CESARE LEVI. — **Verità schietta e verità travestita.** Marinetti, Paolieri, Pasini, LUIGI TONELLI. — **Una nuova data della morte di Bramante**, GIULIO URBINI. — **Marginalia:** Le botteghe d'arte a Venezia. — *La Deputazione storica fiumana.* — *Il salotto di Laura Minghetti.* — *I primi passi di due archeologi.* — *Aneddoti portiani.* — *La biblioteca per gli studi americani in Italia.* — *La questione del « Giornale » dei Goncourt.* — *« La morte di Sardanapalo » di Eugenio Delacroix.* — *I professori illustri e gli esami.* — *Nuovi nomi per le strade di Parigi.* — *Stendhal e la musica.* — **Commenti e Frammenti.**

Particolarismi nazionali

I sognatori e gli speculatori dell'internazionalismo non hanno troppo da lodarsi dei vantaggi che stanno ritraendo dalla guerra per il trionfo della loro causa. Credevano che le grandi masse etniche dopo l'urto micidiale avrebbero finalmente sentito la loro umanità comune e per conseguenza l'assurdità di una lotta fratricida, e avrebbero decretato *ipso facto* la fine di ogni contesa e di ogni rivalità politica, per vivere sotto le eque leggi di un'unica e grande famiglia; ed ecco, invece, si acuiscono le differenze di razza non solo, ma i particolarismi di una stessa razza, e i vari elementi che parevano essersi fusi in quell'amalgama che sono le nazioni moderne tendono a dissociarsi perché prevalgano quelli piú puri delle antiche e remote origini.

Il celtismo, nella Gran Brettagna, non ha mai come ora cosí fieramente levato la testa; quell'unità apparente che era l'Impero russo non ha mai trovato, come oggi, la forza di disgregarsi nelle parti etniche che lo componevano, e la rivalità fra il nord e il sud della Germania che il potente genio del Cancelliere di ferro pareva aver sopita, direi quasi annientata con la potenza e lo splendore dell'Impero, è uscita dalle latebre in cui si era rifugiata nel periodo non lungo del predominio prussiano.

Questa sensibilità etnica non è sentita soltanto dagli uomini di pensiero, ma anche dalle masse che meno sanno e piú possono essere traviate. Quella terza internazionale, che solo in apparenza è un'associazione fondata sugli irriducibili caratteri dell'umanità e che in sostanza si afferma come il predominio sul resto dell'Europa di razze meno evolute delle altre, ha trovato acri opposizioni anche fra i primi inventori e sostenitori della dottrina internazionale, e il proletariato della Francia, della Germania e dell'Inghilterra ha manifestamente dichiarato che non vuol essere vittima di sopraffazioni semibarbariche.

L'Italia sola, a confessione dello stesso capo del movimento ultimissimo, ha mostrato le migliori disposizioni ad essere attratta nel vortice distruttore, l'Italia, in cui il sentimento nazionale, attutito da tanti secoli di servaggio, par che ritrovi nel servaggio solo la sua vera tradizione. A meno che l'oscura coscienza popolare non risenta alla fine anch'essa, la misteriosa voce della sua razza e trovi anch'essa l'energia di abbeverarsi alle pure sorgenti delle sue origini. E allora sarà possibile sperare che l'alto ideale di una più larga solidarietà umana sia fecondo di bene quando sia controllato da una piú illuminata coscienza nazionale.

Intanto un libro recente di Edouard Schuré, *L'Ame celtique et le génie de la France à travers les âges* (Paris, Librairie Académique Perrin, 1921), mi porge occasione di notare ciò che si matura in un'altra nazione latina, nella quale, come presso di noi, tanti elementi si sono fusi dopo la conquista romana e nella quale pur tuttavia hanno continuato a serpeggiare nelle vene del suo sottosuolo le varie correnti che alla superficie si univano in quel fiume regale che si chiama unicamente francese: la corrente celtica e gallica che costituisce il fondo primitivo della razza, la corrente grecolatina che vi penetrò con le conquiste romane, la corrente germanica che si formò al tempo dell'invasione dei Franchi.

Ora se, a detta dello Schuré, la razza franca forma in qualche modo l'ossatura della nazione, se il genio grecolatino vi compie la funzione dell'intelletto e della ragione regolatrice, il genio celtico vi assume quello dell'anima profonda, dell'anima ispiratrice e creatrice. E poiché le nazioni hanno un'anima come gli individui, perché un uomo o un popolo compia tutta la sua missione « bisogna che la sua anima arrivi alla pienezza della sua coscienza all'intiero possesso di se stessa ».

Perciò c'è in Francia, come c'è in Inghilterra un movimento celtico, e non, come è stato sino a poco tempo fa, di pura curiosità archeologica e di puro dilettantismo letterario: il neo celtismo di oggi, che ha molti giovani seguaci, che ha già il suo legislatore in Alexandre Saint-Yves d'Alveydre è un « moto di rinnovamento psichico e di sintesi nazionale », nel quale soltanto, la Francia può trovare la via della sua nuova missione nel mondo.

Sono fatti su cui è necessario di fermare la nostra attenzione, come l'abbiamo fermata su quelli che sono stati il portato del materialismo storico, poiché sono i soli, questi movimenti ideali, che hanno veramente il potere di trasformare la faccia del mondo, di calmare l'inquietudine che è nell'anima di tutti i popoli nell'attesa di un grande rivolgimento, dopo quel periodo torbido al quale tutti sentiamo che la guerra avrebbe dovuto finalmente mettere una fine.

Aspettare la salute dal socialismo, dal predominio cioè della forza bruta sull'intelligenza e sulla coscienza è un'aspettazione fallace. Tutti sentono oramai che di là non potrà venire la luce; e che non a torto afferma il Saint-Yves che le istituzioni sociali sono delle forme spirituali per cui l'anima divina è in comunione con l'umanità visibile. Ma allora bisogna mutare il nostro punto di vista sullo stato socialista che nega i valori trascendenti dell'anima, e volgere i nostri occhi a quella *sinarchia*, ossia governo con principii, che il filosofo bretone oppone all'*anarchia*, ossia governo senza principii sotto il quale l'Europa vive da due mila anni, ossia da che l'anima celtica è stata oppressa sotto la ferrea dominazione romana.

Il neo celtismo è il risveglio di quella concezione druidica del mondo, per la quale quello divino, quello umano e quello naturale si compenetrano, e in realtà non ne formano che uno solo, perché le cose vi procedono in tutti e tre per serie analogiche e si generano le une dalle altre; ed è anche la risurrezione dell'individualità e della libertà nell'ordine, come è dichiarato in una delle piú profonde triadi druidiche: « Tre cose sono originariamente contemporanee, l'uomo, la libertà e la luce ».

Onde è che il neo-celtismo, è un'aspirazione morale « coi sentimenti eroici che erompono dalla storia della Gallia indipendente e dalla poesia cavalleresca sgorgata dalle tradizioni bretoni e galliche»; è un'aspirazione estetica che senza negare i principi eterni dell'arte che la Grecia ha donato agli uomini, aspira al rinnovamento delle forme per opera del potere della vita interiore; è un'aspirazione religiosa e filosofica, in quanto è per essenza una reazione contro il positivismo arido e negatore che da un mezzo secolo ci soffoca tormentosamente, ed è finalmente un'aspirazione sociale, perché in nome di tutte le energie morali e intellettuali, acuite dal senso dell'individualità libera, esso tende ad affrettare un « nuovo aggruppamento degli uomini e dei popoli secondo le loro affinità intime e spirituali che devono dominare e fecondare i loro interessi economici e materiali ».

Edouard Schuré ricerca nel suo recente libro quali sono le grandi tappe che l'anima celtica ha segnato nella storia della Francia, quell'anima che ha sonnecchiato alle volte per lunghi periodi e che quando si è destata ha lasciato tanta traccia della sua luminosità.

Vercingetorige, è il genio della libertà, che dopo l'assedio di Alesia, esprime magnificamente la virtú del sacrificio individuale a pro' della comunità, quando si presenta solo a Cesare e si rende prigioniero.

Vien poi la fioritura dei romanzi di cavalleria, che oscurano quelli franchi di Carlomagno e con Tristano fanno l'apoteosi dell'amore sovrano del mondo, con Perceval corrono all'altro polo dell'anima umana, alla trascendenza dell'amore divino, e con Merlino indicano già quale è la principale aspirazione dell'anima celtica, la realizzazione del divino nell'umano. E vien poi Giovanna D'Arco, la druidessa cristiana, come l'ha chiamata uno storico insigne, per la quale l'unità della Francia che risiedeva nel Re, vive nella coscienza del popolo. Il lungo periodo che va da Francesco 1 a Luigi XIV, e che comprende il movimento greco latino del Rinascimento e l'apogeo della Monarchia è un periodo di oscuramento della coscienza celtica. Ma essa si ridesta magnificamente con la grande rivoluzione e col romanticismo, del quale la voce piú potente è quella di un celta « aventureux et rêveur », il bretone Chateaubriand.

E ora?

Ora gli uomini sono minacciati dalle ultime e fatali conseguenze a cui può giungere il materialismo storico, dal bolscevismo, che tende a distruggere la gerarchia naturale delle forze che governano il mondo, che vuole rovesciare l'ordine normale per il quale sono possibili l'evoluzione della terra e quella dell'universo, che sopprime tutte le superiorità in nome di una eguaglianza feroce, che è « la ghigliottina dello spirito e l'assassinio dell'ideale ».

Se si pensa a quali cause hanno prodotto questo movimento, all'invidia e all'odio che sonnecchiano sempre nel fondo dell'anima umana, allo sviluppo eccessivo dell'industria e del macchinismo nella seconda metà del secolo scorso, all'ateismo della scienza ufficiale che ha distrutto le idee-madri dello spiritualismo che sono le grandi colonne della civiltà, si comprende quale importanza assumano nella mente dei piú intelligenti spiriti della nuova generazione francese i valori ideali che sono nel fondo della dottrina celtica.

Ma quali siano i mezzi piú ovvii per adattare ai tempi moderni la grande tradizione nazionale è ancora oscuro. Basta che il movimento sia iniziato.

E intanto se si sente parlare di un imperialismo francese, bisogna, dice lo Schuré, intender bene quale ne è il vero valore e il vero significato. « L'Imperialismo francese è l'Imperialismo dell'Idea. Esso si erge con tutta la sua energia e con tutta la sua coscienza di fronte al pangermanismo che è l'imperialismo della forza brutale e che è riuscito a falsare l'anima germanica ». Che sia cosí è da augurarsi; ma pur troppo i fini dell'imperialismo francese non sono cosí chiari a tutti come sono allo Schuré. E pur troppo l'anima celtica, come hanno dimostrato molti studiosi e francesi ed inglesi, non è una forza costruttiva.

Ma i suoi valori ideali sono innegabili. Con tutto ciò la via di uscita dell'Occidente dell'Europa ha la sua àncora di salvezza in quella forza di organamento che viene ancora dall'impronta romana e per la quale è ancora ricca promessa l'opporre all'idea germanica un'idea non celtica soltanto, ma celtico latina. E nessuna nazione offre come l'Italia un esempio piú perfetto di questa fusione. Ma dove sono da noi, quelli che cercano questa oscura anima celtica che pure in tanta parte della penisola costituisce anche da noi il fondo della nostra razza?

G. S. Gargàno.

METASTASIANA

L'autore dell'*Attilio Regolo* fu il piú schietto rappresentante del Settecento. Caratteristiche del secolo furono la pompa esteriore e la vacuità spirituale: e quella società oziosa, che si credeva sensibile all'eroismo, esigeva un'arte adulatrice, un'arte cioè che, sotto l'assoluta aridità di sentimento, manifestasse ad ogni occasione la virtú, che facesse quasi l'esibizionismo delle piú elevate doti dell'animo.

Ora questa società trovò il suo uomo, il suo piú perfetto esponente in Pietro Metastasio: questi fu veramente — quale lo definisce Luigi Russo nel suo magistrale saggio sul *Metastasio* (1) — « il figlio del suo secolo ».

Metastasio è, per il Russo, « il tipo tradizionale del letterato italiano dalle due anime: l'anima letteraria divisa dall'anima di tutti i giorni, senza passioni e senza ideali »: ed è appunto su questi temperamenti di letterati, moralmente docili, che meglio si imprime l'anima di un secolo debole e molle quale è il Settecento.

Contrariamente a quanto si crede — o piuttosto si credeva — il Gravina ebbe su di lui poca e scarsa influenza: troppo diversi erano i loro due temperamenti. Ingegno acuto, ma un po' ottuso in fatto d'arte, severo e pedante, arido ed orgoglioso, il Gravina era fanatico dei greci, e fra i tragici italiani, fra tutti prediligeva il Trissino, mentre non poteva soffrire i tragici francesi: incontra, probabilmente nel 1708, il giovane Trapassi, che aveva allora 10 od 11 anni, e lo prende a proteggere: e poiché quegli dimostrava facili attitudini al verseggiare estemporaneo, lo produce come un fenomeno.

Ma al ragazzo stanca quel poetare all'improvviso: e mentre il Gravina lo inzeppa di classici greci e latini, e lo avvia alle discipline giuridiche, delle quali egli era studiosissimo, le predilezioni del Metastasio (non piú Trapassi, ché il suo protettore gli aveva grecamente mutato anche il nome) sono per Orazio e Giovenale, e per il Tasso (il Gravina gli preferiva l'Ariosto!), e del Tasso sopratutto lo seduceva l'*Aminta* come pure lo attraevano il *Pastor Fido* del Guarini e l'*Adone* del Marino.

A soli quattordici anni il Metastasio scrive la tragedia: *Il Giustino* sotto l'influenza e secondo le teorie tragiche del Gravina; ma morto costui, nel 1718, e rimasto erede di una parte del suo cospicuo patrimonio, si abbandonò libero, senza freni, senza inceppi, al suo felicissimo temperamento di poeta. Piú che virtú risvegliatrice ebbe il Gravina pel Metastasio virtú disciplinatrice; e l'allievo in tutta la sua Opera sconfessò le teorie e la scuola del Maestro. Dunque non soltanto il danaro del Gravina sperperò il Metastasio, ma (come argutamente dice il Russo) anche il suo patrimonio intellettuale.

E dopo averlo caratterizzato, in una rapida definizione, « temperamento poetico che si chiarisce subito, che si fissa in una fisonomia risoluta », « una precoce cristallina coscienza artistica », il Russo accompagna il Metastasio nei piú significativi episodii della sua « vita un po' piatta » (arrivato rapidamente al successo, una volta fissati i sistemi, si adagia comodamente nella sua tranquilla, serena e placida esistenza), e lo segue attraverso i suoi genietti amorosi e le sue avventure galanti: cicisbeismo, cortigianismo ed arcadismo letterario sono le tre note spirituali del secolo XVIII, e sono anche quelle del poeta, che mirabilmente lo impersona.

Amoretti ebbe il Metastasio in gran numero: accarezzato, adulato, ricercato dalle piú nobili dame, come egli fu sin dai suoi primi anni, non c'è troppo da meravigliarsene. A 21 anni s'era fidanzato con una certa Rosalia Gasparini, figlia di un buon contrappuntista; ma le progettate nozze andarono a monte, e la fanciulla si sposò con un altro. Fu questa (ma non però la sola) la causa della partenza del Metastasio da Roma: a Napoli il giovane poeta trovò da occuparsi, come è noto, nello studio dell'avvocato Castagnola.

Sul soggiorno del Metastasio a Napoli ha pubblicato un grosso opuscolo (1) la signorina Edvige Gabríci, prendendo in minuto esame tutti gli episodii della sua vita partenopea: senza dir gran che di nuovo, e valendosi di ricerche altrui, la Gabríci non dimentica nulla di quanto può interessare il soggiorno del Metastasio a Napoli: ed oltre a ricordare le sue conoscenze e le sue amicizie, ed i successi da lui ottenuti come poeta, esamina le condizioni letterarie ed artistiche di Napoli e quelle del Teatro prima dell'avvento del Metastasio.

Piú interessante il conoscere (ed anche il Russo vi accenna) come il poeta, che poco o punto si occupava di questioni giuridiche, rimanesse completamente estraneo anche alle discussioni filosofiche e storiche, pur conoscendo personalmente il Vico e il Giannone.

Il poeta intanto si occupa della pubblicazione delle sue opere poetiche: del libretto de *Gli Orti Esperidi* (che non fu pubblicato anonimo, come si volle dire) e del primo volume delle *Poesie* (nel 1717). Qui a Napoli ha la fortuna di esser ben accolto dalla Principessa di Belmonte, che, imparentata con la Contessa d'Althan, contribuí piú tardi, per le sue forti aderenze, a farlo andare alla Corte di Vienna.

Abate galante e facile poeta, improvvisatore e incoscientemente artista, il Metastasio fu cortigiano, ma cortigiano sincero; devoto ai Sovrani, al servizio dei quali era, ma non servile: e qui il Russo lo riabilita un po' di fronte al mondo moderno, abituato a considerarlo umile e vile, sulla falsariga dello sprezzo alfierano. A Vienna, vecchio lamentoso e querulo, un po' nostalgico, il Metastasio, durante trentacinque anni, passa qualche ora della sera a leggere i classici greci e latini con due amici: il Conte di Canale e il Barone di Hagen.

E lo consola della lontananza della Bulgarelli la Contessa d'Althan: e quando la Bulgarelli lo richiama in Italia con lettere traboccanti di passione, egli risponde freddo, quasi glaciale, filosofando sui proprî sentimenti.

Uomo di grande equilibrio morale, fatto di pigrizia e di bontà, senza tratti fisionomici risolutamente individuali, il Metastasio fu quello che poteva essere qualsiasi valentuomo del Settecento. Ebbe grande rispetto per il pubblico e per gli accademici; ma in fondo era un uomo sinceramente modesto: e nulla lo seccava di piú che dover dare il proprio giudizio sulle opere altrui, quasi sempre mediocrissime (e di tali giudizî era spesso richiesto).

Ma per lui l'arte doveva esser popolare, e non aristocratica.

Il Metastasio fu il poeta dell'Arcadia: poeta di un'età di transizione, non di un'età iniziatrice (in ciò simile al Tasso, col quale ha una cosí stretta affinità): il suo ingegno era eminentemente femminile, donde quel tanto di passività letteraria, che c'è nella sua Opera rispetto all'arte del passato; il mondo artistico del Metastasio è, secondo il Russo, « un riecheggiamento musicale del vecchio e classico mondo letterario italiano, già estenuato nel troppo dolce saziarsi di se medesimo »: il linguaggio passionale dei suoi personaggi è ridotto a pura effusione musicale.

Nella sua *Didone* ad esempio c'è contrasto fra il mondo intenzionale critico dell'autore e il mondo artistico effettualmente raggiunto: Enea e Didone sono due persone del Settecento: qui l'eroina metastasiana è una formazione poetica della donna quale si conveniva al secolo.

Molto acutamente analizza il carattere della *Didone* metastasiana, la Dott.ssa Matelda Callegari nel suo studio su *Il Melodramma e P. Metastasio* (1)

Dopo aver esaminati i quattro melodrammi su la *Didone* anteriori al Metastasio: di Francesco Busenello (1641), (imitato dal Della Rena e dal Meschita), di Paolo Moscardini (1656), di Antonio Franceschi (1686) e di Mad.me Saitonge (1693), la Callegari parla dei riformatori del Melodramma prima del Metastasio, ed espone in che consistesse la riforma del poeta romano: e cioè, anzitutto, accordo fra Poesia e Musica: Metastasio infonde al Melodramma una naturalezza che era sconosciuta ai suoi predecessori.

Riassunto l'argomento della *Didone abbandonata*, la Callegari nota come nell'opera del Metastasio nulla v'è della Didone virgiliana: la donna che egli creò sta a sé: è una donna viva (ma, come ben dice il Russo, sempre del Settecento!).

Prima opera del Metastasio, la *Didone* ebbe uno strepitoso successo: e circa quaranta compositori la musicarono.

Ed una ricchissima bibliografia dei drammi musicali sulla *Didone*, in calce a questo accuratissimo studio, ci dice della sua grande fortuna.

La parte piú interessante del volume del Russo, che ho cercato alla meglio di riassumere nei suoi punti essenziali — e che può dirsi veramente il primo studio completo che intorno al Metastasio sia stato scritto: quello nel quale la figura dell'uomo e dell'artista è fissata nei suoi tratti piú caratteristici e direi quasi definitivi — la parte piú interessante, dicevo, è quella dove l'autore cerca di metter in luce il contrasto, che si nota in tutta l'Opera del Metastasio, fra le intenzioni eroiche dei suoi personaggi e la realtà idillica. Una delle note piú spiccate dell'eroe metastasiano è il sentimento coreografico della gloria e il vezzo della complimentosità. Anche l'*Attilio Regolo*, che il Metastasio tenne come il suo capolavoro (forse perchè, avendoci lavorato sopra dieci anni, è quello che gli costò piú fatica) ci presenta il solito tipo d'eroe: sue caratteristiche la senteziosità e la velleità coreografica della gloria.

In realtà nell'Opera metastasiana il capolavoro non c'è: dapprima si ha come un senso di freddo, poi di inquietudine, e finalmente di delusione: e il Russo dimostra come nei drammi — specie ne *La Clemenza di Tito* — il personaggio sia sempre schiavo dell'etichetta che gli è stata appiccicata, non sia mai un uomo vero: qui, nel caso speciale, « Tito » sempre asservito alla sua qualifica di « clemente ».

Il Russo distingue i drammi metastasiani in tre categorie: gli « eroici-sentimentali », quelli cioè nei quali il protagonista è esitante fra il suo ufficio di eroe e la sua passione di uomo del Settecento; gli « eroici », quelli dove l'eroe ha superato le debolezze dell'anima settecentesca (l'amore) ed è rimasto con una manìa di eroismo; e i « sentimentali », ricchi sopratutto di scene patetiche d'amore.

E, se vogliamo, la partizione è acuta ed ingegnosa, per quanto pericolosa, ché facilmente si potrebbe far rientrare l'un dramma metastasiano in una categoria diversa da quella alla quale sia stato assegnato. A me sembra che il Dramma metastasiano abbia un carattere suo proprio, ben definito; e che dall'una all'altra opera non vi sieno tali differenze di tipo da caratterizzarle diversamente: v'è, sí, un progresso dalle prime opere, ancora incerte, a quelle dell'età matura, quando l'arte del poeta era giunta al massimo della sua perfezione: ma sin dalle prime si può dire fissato il tipo del Dramma.

---

(1) LUIGI RUSSO. *Pietro Metastasio.* (Pisa, Stab. tip. Succ. Frat. Nistri, 1915) (Estr. « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa »; vol. XXVII) in-8 pp. 260; rifuso nel volume: *Metastasio* (Bari, Gius. Laterza e figlio, 1921) (« Bibl. di cultura moderna » n. 105) in-8, pp. 257.

(1) EDVIGE GABRICI, *Metastasio a Napoli*, (Napoli, tip. Melfi e Joele, 1918) in-8, pp. 84.

(1) D.R MATELDA CALLEGARI, *Il Melodramma e Pietro Metastasio.* (Estr. « Rivista Musicale Italiana »; vol. XXVI, fasc. 3-4; 1919) in-8, pp. 75.

E ben spiega il Russo le ragioni dell'enorme successo del Metastasio nel suo genio musicale e nel suo lasciarsi dominare dalla psicologia della società che fu sua, cioè dal vivissimo senso della contemporaneità.

Metastasio fu un poeta essenzialmente musicale: specie nelle sue numerosissime «ariette».

E furono sopratutto queste che gli assicurarono la gloria: anche oggi, che nessuno piú legge i drammi, un giorno sí celebri, sopravvivono di essi le «sentenze» in versi musicalmente perfetti: cantano tuttora la tramontata fama del poeta del Settecento i: «se a ciascun l'interno affanno....» e i «voce dal sen fuggita....».

Ed è interessante il leggere, nell'Appendice del libro del Russo, là dove si parla di «Metastasio e la Critica», ciò che ne pensavano i contemporanei; e le discussioni dei critici letterarii — quasi tutti abati — avversi al Melodramma, quale un «bastardo» della Tragedia, e perché nocivo ai buoni costumi: critici che si ricrederanno contro la loro prevenzione all'avvento del Metastasio, ché in lui la Poesia sommergerà la Musica, ed anziché corrompere i costumi, il poeta darà nei suoi drammi i piú saggi insegnamenti morali.

Nuove discussioni sorsero poi nei critici sulla scelta degli argomenti e sulla verità storica dei drammi, il che, secondo il Calzabigi, influí dannosamente sull'arte del Metastasio: gli eroi erano esteriormente quali voleva l'etichetta, in realtà però, come il poeta li plasmava, effemminati.

Errarono anche i critici suoi contemporanei nel definire Metastasio un filosofo, mentre egli non fu che un poeta, un grandissimo poeta. Dice il Russo che la critica del Settecento è una critica sensualistica.

E dopo un breve cenno su la Poetica del Metastasio dagli stessi suoi scritti, il Russo ricorda i maggiori critici dell'Ottocento, che scrissero intorno al poeta della *Didone*: il De Sanctis e il Carducci.

Un rapido accenno alla «fortuna» del Metastasio si trova nell'eccellente opera di Ramiro Ortiz sugli scambî intellettuali fra Italia e Rumania (4).

Molto tardiva fu la fama del Metastasio in Rumania: soltanto nel 1783 — un anno dopo la sua morte — il poeta Vàcàrescu, nel proemio alla sua *Grammatica*, lo chiamò «il giudiziosissimo Metastasio ricco di dottrina e di nativa arguzia....» e disse che «non egli della poesia italiana, ma la poesia italiana di lui s'è adornata». Gli anni migliori per la fama del Metastasio vanno dalla morte di lui a quella del Vàcàrescu (1799): in questo periodo Alexandru Beldiman e Jordache Slàtineau traducono — probabilmente dal greco — *La Clemenza di Tito* e l'*Achille in Sciro*: ma — nota l'Ortiz — la traduzione è pessima, e del Metastasio poco o nulla rimane. Soltanto nella prima metà dell'Ottocento si traduce Metastasio dal testo originale: il dramma piú in voga è il *Temistocle*, tradotto con molto decoro e fedeltà dal Budai-Delcanu. E fra il 1833 e il 1835 vengono rappresentati a Jassy il *Catone in Utica* e la *Didone abbandonata*. Poi — come dovunque — la voga del Metastasio incominciò a declinare, ché piú non rispondeva al sentimento e alle idee dominanti in Rumania.... E non rispondeva — si potrebbe aggiungere — al sentimento di nessun altro popolo, dopo il 1789: il poeta del Settecento moriva col suo secolo: passava la sua voga, come passava la moda della parrucca, della cipria, dei nèi, delle tabacchiere, dei cicisbei....

Cesare Levi.

---

(4) RAMIRO ORTIZ, *Per la Storia della Cultura Italiana in Rumania* (Bucarest, C. Sfetea, 1916) in-8, pp. VIII-356 (*P. Metastasio e i poeti Văcărești* pp. 211-287)).

Verità schietta e verità travestita

MARINETTI - PAOLIERI - PASINI

F. T. Marinetti ha voluto «cantare» Vittorio Veneto, dopo averla vissuta; e ha scritto *L'alcova d'acciaio* (Vitagliano).

Confessiamo d'esserci accostati al libro con grande simpatia e col vivo desiderio di trovarlo una vera opera di bontà e di bellezza; giacché Marinetti, comunque si vogliano giudicare le sue strane e strambe teorie, è un'energia e una volontà, e durante la guerra è stato anche un valoroso combattente. Il che non è poco, in un paese ove formicolano i letterati da poltrona, retori dell'arte e del patriottismo, ed inetti all'azione. Ma, con eguale sincerità, dobbiamo dire che ne siamo rimasti amaramente delusi: *L'alcova d'acciaio* non è l'opera che speravamo.

Non è opera di bontà, giacché lo scrittore, lungi dall'attribuire alla guerra un valore etico superiore, la considera semplicemente come forza tellurica, adorante «il sangue umano, cioè la lotta, il bisogno di distruggersi vicendevolmente simboleggiato dalle onde schiumose del mare»; e, meno teoricamente e più sinceramente, come una bella e selvaggia avventura pei campi della civiltà, improvvisamente mutati in *jungle* profonde, ove, per una pelle di leone o un dente d'elefante, si gioca la vita. — Ha un bel dire Marinetti, proprio nel punto culminante dell'azione, e precisamente quando la vittoria italiana è assicurata, come il sentimento della pietà e del perdono lottasse «contro la seconda Anima selvaggia sanguigna, negra sorella della ferocia generale»: in questo libro di ricordi guerreschi, se si sente qualcosa, è proprio quella seconda anima, o piuttosto un perfetto amoralismo, per cui si può passare, con meravigliosa indifferenza, da una notte d'amore (amore, inteso nel piú tristo e brutale senso della parola) a una giornata di coraggio: non si sa bene se incosciente od eroico.

Noi non vogliamo identificare il protagonista di questo «romanzo vissuto» col Marinetti, sebbene, a quanto pare, egli ci tenga moltissimo; ma non possiamo dissimulare la nostra ripugnanaza, quando lo scrittore tenta d'appaiare, o ridurre allo stesso comun denominatore, sensualismo ed eroismo; descrivendo cioè l'amplesso come una battaglia, e la battaglia come un amplesso; scambiando l'*autoblindata* con un'alcova; e, tanto per citare un particolare, presentandoci dei mutilati durante una notte lunare, presi da un'improvvisa pazzía collettiva per svergognatissime «consolatrici» dell'*alta società*. Né possiamo gabellare per buone quelle numerosissime pagine, in cui un'allegria scrosciante e grossolana, degna piuttosto delle avventure pantagrueliche di *Roi Bombance*, che d'un tragico racconto di guerra, non riesce ad ottenere che effetti crudamente grotteschi.

L'alcova d'acciaio non è propriamente nemmeno un'opera d'arte; ma ben un enorme cumulo d'impressioni e di frasi, buttate giù in fretta e a casaccio in attesa d'un momento di calma, in cui riesaminare e selezionare; un mondo torbido e caotico, in attesa d'una mente sovrana, illuminatrice e coordinatrice.

Credo che l'errore estetico fondamentale di Marinetti sia appunto questo: confondere la sensazione e impressione con l'intenzione e creazione artistica; l'esteriore imitazione dei suoni, fatta di sillabe insignificanti, con l'armonia profonda e sottile, che alita magicamente intorno a un periodo di perfetta espressione; l'efficacia dell'immagine, colorita in proporzione della cosa rappresentata, con l'effetto abbacinante d'una ridda di colori, artificiosamente connessi.

Per questo equivoco essenziale Marinetti spreca i suoi doni innegabili, che sono quelli di una retina, sensibilissima a tutte le sfumature della luce terrestre e celeste; e d'un orecchio finissimo, atto a cogliere tutta la gamma dei suoni e tutta l'infinita varietà dei rumori. Li spreca senza alcun risultato; giacché la sua prosa, per eccesso d'immagini embrionali e di suoni e rumori tumultuarî, non mostra né una fisonomia né un ritmo veramente personali; — a meno che non si voglia prendere per la prima il deforme, e l'urlo pel secondo.

Dico che il caso di Marinetti non è comico, ma tragico.

⁂

Altro spirito, altra tempra di scrittore è Ferdinando Paolieri nella sua recentissima *Storia d'un orso e d'una gatta* (Bemporad, Firenze).

Paolieri è tanto accurato nella lingua, toscanamente pura, e nello stile, limpidamente semplice, (tranne là, dove predica o discute, ché allora diventa prolisso, faticoso, ridondante); quanto Marinetti è internazionalmente sbrigliato e torbidamente complicato. Tanto l'uno è timoroso dei lettori e... dei critici, — onde, per poco che s'abbandoni alle sue idee, a' suoi sentimenti e alla sua facilità, subito si riprende e cerca di prevedere e ribattere obbiezioni e ironie —; quanto l'altro ne sembra perfettamente incurante. E se il Paolieri s'accosta per un momento al Marinetti, avendo voluto anche lui *romantizzare* le sue personali esperienze di guerra; subito se ne allontana, come il diavolo dall'acqua santa; *pardon*, come l'acqua santa dal diavolo...

Giacché Leandro Angiolieri, protagonista del romanzo, non solo non ha accettata la guerra, ma l'ha odiata: essa non è stata per lui, che una *roulette* internazionale, un gioco d'interessi, un delitto premeditato da pochi potenti ed eseguito dalla borghesia. Egli non sente né vede piú, dopo la guerra, nemmeno la patria; presènte e prevede la morte della borghesia.... È un cattolico, un biblico, e — diciamola pure la cruda parola — uno squilibrato, che nell'Udine del tempo di guerra non sa vedere che una «città priapica», una seconda «Sodoma», nient'altro che per quattro facce dipinte incontrate per via, per qualche infermiera civetta, e per parecchi *imboscati*; e se un'epidemia infierisce, è un «flagello biblico», un castigo di Dio, e se giunge finalmente la pace vittoriosa, oh allora, appena un accenno distratto...

Questo Angiolieri manca d'equilibrio, non solo perché fra il suo pensiero e la realtà non è adesione né proporzione; ma soprattutto perché l'azione sua personale non corrisponde alla sua etica, e la sua condotta morale, il suo processo psicologico, è quanto mai arbitrario, illogico, innaturale.

Pensate un po'. Gl'*imboscati* gli fanno schifo, ma ciò non toglie ch'egli viva da perfetto imboscato, ben felice che la sua qualità di territoriale gl'impedisca di sporcarsi le mani... s'intende, di sangue. Si scandalizza degli amori, intessuti ai margini del grande Braciere; e poi s'innamora della prima maestrina che incontra, e ben presto, senza intime e profonde lotte, se ne fa, al cospetto degli uomini e degli dèi, la sua giocondissima amante. Ha rimorso del suo peccato d'amore, riconoscendo che quello non è il modo migliore per protestare contro l'umanità imbestialita; e medita d'abbandonare la sua donna, non si sa precisamente se per acquistar libertà, o farsi frate. Soltanto tardi, in seguito a un colloquio con un degno sacerdote, il quale lo consiglia di sposare la donna amata e abbandonata, s'induce a compiere quell'atto, che a qualsiasi uomo onesto e per di piú innamorato, sarebbe parso, oltre che giusto, naturalissimo.

Gli è che Angiolieri non è soltanto cattolico, ma scrittore: scrittore alquanto vanitoso, se ad ogni pagina si compiace ricordarcelo; e abbastanza *letterato*, se contempla sempre la realtà *sub specie... libri*, ossia con l'intenzione di farne suo pro nel futuro libro da scrivere; e se ama raccontare, non so con quanta eleganza, le sue personali disavventure letterarie. Uno scrittore, e però un intellettuale, che pretende dare alla sua piccola avventura un significato altamente simbolico, e adombrare nella sua maestrina, ch'è semplicemente una buona figliola, nientemeno che *l'umanità*: l'umanità, smarrita e traviata durante la guerra, redenta nella pace, e finalmente degna di generare un figlio umile e felice...

S'immaginino dunque le deformazioni, le soprastrutture, le deviazioni, alle quali i caratteri e gli avvenimenti devono sottostare; e persuadiamoci che in tali condizioni il libro non può non essere essenzialmente disorganico. Disorganico nei personaggi, i quali sono contraddittorî, come Leandro, o sbiaditi, come Viola. Disorganico nella sua stessa struttura, ché ad una prima parte, la quale ha carattere di diario di guerra, ed è assai vivace e, pur nelle sue superfetazioni e intrinseche falsità, abbastanza efficace; segue una seconda, di carattere erotico-novellistico, la quale, fatta eccezione per alcune pagine, ove ritroviamo il migliore Paolieri, *paesista* vigoroso e sapiente conoscitore d'animali, è insomma fiacca e non molto interessante.

Diciamolo francamente: questo romanzo è sbagliato da cima a fondo. A cominciare dal titolo; la cui futilità mal corrisponde alle solenni intenzioni professate dall'autore, e all'ostentata gravità di moltissime pagine.

⁂

Nessuno si meravigli se alla verità di guerra, travestita alla maniera del Marinetti e del Paolieri, preferiamo la schietta verità. L'ibridismo infatti d'arte e di storia, di fantasia e di realtà, quando non sia dominato dal genio, si risolve sempre in un danno evidente dell'una e dell'altra, e genera effettivamente mostri estetici e morali. L'opera d'arte può essere un documento, come il documento può essere un'opera d'arte; ma la prima condizione di ciò è che lo scrittore, essendo profondamente sincero con gli altri e con se stesso, scelga fin da principio l'una fra le due vie. Quando meno se l'aspetta, egli s'accorgerà che le due vie si sono incontrate, come due parallele s'incontrano all'infinito.

Ferdinando Pasini, nobilissimo apostolo dell'italianità nei paesi fino a ieri irredenti, ha scritte le sue memorie d'austriaca prigionia, scegliendo la via della semplice e genuina verità. N'è uscito un libro, *Come fui sepolto vivo* (L. Cappelli, Bologna), il quale s'impone per la molteplicità e serietà della documentazione, per l'altezza morale che tutto lo ravviva ed illumina, per la commovente e potente efficacia che in piú d'una pagina raggiunge. Forse l'efficacia sarebbe stata anche maggiore, se lo scrittore avesse avuto il coraggio di sfrondare e sintetizzare, mettendo in piú viva luce, come fece Silvio Pellico con materia analoga, i momenti culminanti.

Ma, pur cosí, chi vorrebbe preferire i «romanzi vissuti» al «diario d'un superstite»? Chi vorrebbe dare le figure, grandi o piccole, veramente *vissute*, che passano in questo diario, per quelle, mediocremente fantastiche, formicolanti in quei romanzi? — C'è uno zingaro, che a un bestiale capitano austriaco, il quale gli grida esser ormai l'ora di far rientrare anche gli zingari nella vita civile, risponde: «Sí certo, quando la vita sarà diventata «civile»! — Una prostituta, che, maltrattata dagli aguzzini, esclama: «Mi trattate cosí, perché sono italiana! Ma a voi può sputarvi sul muso anche *una come me!*» — Piero Fonda, un popolano schietto, che torturato da una lunga prigionia, e diventato ètico, scrive alla famiglia: «*Perché morite voi, o liberi?* Non bastano coloro che muoiono qui, e sui campi di battaglia?» — E poi, figure nobilissime di donne *internate*, aristocratiche e popolane; il padre di Nazario Sauro; i martiri immortali, Chiesa, Filzi, Battisti.

V'è soprattutto il protagonista: Ferdinando Pasini, spirito di mitezza e insieme di fermezza, che si vota alla patria, ma non dimentica la famiglia; adora la moglie e la sua bambina, ma nemmeno per esse sarebbe capace di viltà; spera, dispera, medita nei momenti piú tristi il suicidio; ma non ha mai una parola amara contro la patria, per la quale soffre, non dubita mai della verità della causa ch'egli difende...

Tutti quelli che osano ancora blaterare contro la guerra, leggano questo diario: vi troveranno non solo la nuova e pur vecchia documentazione degli orrori, legalmente perpetrati dal governo austriaco; ma quella della nobiltà e grandezza di molti Italiani, che al di là della vecchia frontiera, invocarono e vollero l'ultima guerra di liberazione. E degli altri, ipocriti, egoisti, malvagi, chi vorrà piú curarsi?

Ferdinando Pasini ha creduto e crede ancora nell'umanità e nella giustizia; ha creduto e crede nel diritto imprescrittibile delle province italiane a ricongiungersi con la madre patria; ha creduto e crede nella potenza purificatrice e redentrice della sofferenza, sopportata per un ideale. E in tutto ciò è una fede, assai piú vera e profonda di quella qualsiasi religione, astiosamente proclamata dai varî Angiolieri, di professione romanzieri; è una forza, per cui solo o soprattutto avanza la civiltà, e la vita appare ancora degna d'essere vissuta.

Luigi Tonelli.

GIUSEPPE TABACCO Edit. - S. Daniele nel Friuli

D'imminente pubblicazione:

GIUSEPPE FABRIS

Come gente "che va, nè sa dove riesca,,

RICORDI DELL'OTTOBRE 1917

È la tragedia insieme di un'anima e di una folla. — Non vi si discutono aride tesi militari; non vi si fa la cronistoria di avvenimenti già noti; ma le angoscie e le miserie dei giorni di CAPORETTO, **viste in una delle regioni più prossime alla fronte e dove si rovesciò il primo colpo della terribile bufera** - vi sono rievocate con vivezza e colori che solo chi le ha sofferte poteva trovare.

Prezzo dell'elegante vol., con artistica copert. disegnata da Gellio de Mas, L. 6.00

Prenotazioni e vaglia all'autore in Enemonzo (Udine) - S. Daniele, Luglio 1921.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

L'Italia Monumentale

Questa collezione che ora comprende 37 volumi, già edita da P. BONOMI di MILANO, è stata recentemente acquistata dall'IDEA con tutti i diritti relativi. Il nuovo editore procederà quindi alla vendita dei numeri già pubblicati, alla ristampa di quelli esauriti ed alla prosecuzione delle pubblicazioni.

Ogni volumetto in sedicesimo, con testo in italiano-francese ovvero in tedesco-inglese, cop. di carta pergamena L. it. **4.**—

1. IL DUOMO DI MILANO.
2. LA CERTOSA DI PAVIA.
3. IL BATTISTERO DI FIRENZE.
4. LE CHIESE DI ROMA, I.
5. S. MARIA DEL FIORE.
6. S. PIETRO E IL VATICANO.
7. S. MARCO DI VENEZIA.
8. LE CHIESE DI ROMA, II.
9. IL DUOMO DI SIENA.
10. LA VIA APPIA.
11. COMO.
12. S. MARIA DELLE GRAZIE DI MILANO.
13. VERCELLI.
14. IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.
15. TRIESTE.
16. S. PETRONIO DI BOLOGNA.
17. POMPEI.
18. IL DUOMO DI CREMONA.
19. AOSTA.

20-21. TORINO.

22. ASTI MEDIOEVALE.
23. IL CASTELLO DI MILANO.
24. URBINO.
25. LA BASILICA D'ASSISI.
26. LE CHIESE MEDIOEVALI DI PIACENZA.
27. I MONUMENTI DEL LAGO DI COMO.
28. LE CHIESE DI PAVIA, I.
29. IL DUOMO DI MODENA.
30. VITERBO.
31. IL DUOMO DI ORVIETO.
32. SIRACUSA.
33. I PALAZZI DI GENOVA.
34. IL TEMPIO MALATESTIANO DI RIMINI.
35. TRENTO.
36. MONREALE.
37. S. AMBROGIO DI MILANO.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

Antonio Vallardi - Edit.

GENOVA - MILANO - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

ATTUALITÀ

NELL'ALTO ADIGE

Per la verità e per il diritto d'Italia

A CURA DELLA SOCIETÀ
PER GLI STUDI TRENTINI

L. 5.—

Questa recente pubblicazione è la risposta al libro di Grabmayr "La Passione del Tirolo innanzi all'annessione,, che tanto fervore di dispute ha suscitato sulla stampa italiana.

Per la Commemorazione dantesca:

POLICARPO FETROCCHI

Dante Alighieri

Lire 2.50

È, senza dubbio, questo uno dei migliori studi su Dante, apparso nell'anno commemorativo.

Soc. An. Editr. "La Voce,,

FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Recentissime:

UMBERTO RICCI

Il fallimento della politica annonaria

Volume di pp. VII-493.

Limpido nell'esposizione, materiato di dati e di fatti irrefragabili, questo libro è la critica più stringente che sia uscita finora al cosí detto socialismo annonario ed ai suoi effetti economici deleteri. Luigi Einaudi ha scritto nel *Corriere della Sera* che «tutti dovrebbero leggere il chiaro, istruttivo, diligentissimo volume».

Lire 35.—

ARMANDO CARLINI

Avviamento allo studio della filosofia.

Seguito da una piccola guida bibliografica per i giovani studiosi di filosofia e di pedagogia

Terza edizione emendata ed accresciuta

Quanti cercano un orientamento negli studi filosofici, sia per ragioni di studio, sia per desiderio di formarsi una cultura, troveranno un aiuto efficacissimo in questo libro. La terza edizione, che vede ora la luce, ha un'utilissima Appendice che comprende una bibliografia sistematica (Libri d'orientamento, Riviste, Pedagogia, Manuali di storia della filosofia) e un cenno storico sui filosofi da Talete ai giorni nostri con bibliografia storico critica.

Lire 5.—

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ:

GEORGES DUHAMEL

CIVILTÀ

Tradotto dal francese a cura di
GEROLAMO LAZZERI

Volume di circa 250 pagg. L. 5.—

Al volume che ora esce in veste italiana, è stato conferito il Premio Goncourt del 1918; esso continua ed integra la "Vie des Martyrs,, che tanto successo suscitò nell'intera Europa. Con quello, "Civiltà,, rappresenta ciò che di più umano e di più profondo è stato scritto sulla guerra.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Una nuova data della morte di Bramante

Che d'un artista cosí grande e cosí celebrato non si conosca con documentata certezza né l'anno di nascita né la patria né la famiglia né il maestro, può essere piú dispiacevole che strano, trattandosi di notizie a cui per lo piú non si bada quando, agl' inizi d'una vita comune, non c'è ancora nessuna ragione di badarvi. Ma è strano davvero che non si abbia certezza neppure dell'anno della sua morte. E sí che, come attesta anche il Vasari, «Bramante fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero», e morí a Roma, mentre attendeva, per uno dei piú famosi pontefici, alla riedificazione della maggior basilica del mondo, e «con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori, architetti e pittori».

La data del 1514 fu accettata sulla sola autorità del Vasari, che in quanto si riferisce agli artisti romani è contraddetto spesso dai documenti, e per quanto spetta in particolare a Bramante si contraddice piú volte da se stesso. Ma poi, veramente, il Vasari, dopo aver detto che «visse anni settanta», aggiunge solo, in un periodetto a sé: «Fu sepolto in S. Pietro l'anno MDXIIII»: il che, a rigore, non significherebbe proprio che fosse morto in quello stesso anno; perché a S. Pietro, allora tutto sottosopra per la riedificazione, il suo cadavere poté anch'essere traslatato, in segno d'onore, piú tardi. Osserva, infatti, il Vasari che «ebbe in vita grido grandissimo; e maggiore ancora dopo morto».

Risulta, sí, da diligenti ricerche di mons. G. Casciola, che il grande architetto ebbe un monumento sepolcrale nell'antica basilica vaticana, proprio tra le due prime colonne nell'angolo tra la nave mediana e il braccio destro del transetto. E il Vasari, nella prima edizione delle *Vite*, riportò anche l'iscrizione metrica, nella quale però non sembra che fosse nessuna data; ma tomba e lapide scomparvero nelle successive trasformazioni della basilica; e oggi, nelle Grotte Vaticane, che vaneggiano tra l'antico e il nuovo pavimento della basilica, neppure se ne può piú distinguere il punto preciso, occupato da un muro dinanzi al pilone della cupola detta di S. Longino.

La data vasariana fu poi compiuta con l'indicazione del mese e del giorno, che per molti anni si credettero ricavati da una lettera di Baldassarre Turini di Pescia a Lorenzo de' Medici, pubblicata di su gli originali dell'archivio mediceo dal Gaye in *Carteggio inedito d'artisti*, vol. II, pp. 135-6, dove si legge: «m.º Bramante morí iermattina, e fra Mariano nostro à avuto il loco suo» (ossia l'ufficio del Piombo); ma veramente l'originale non ha che la data «Romae, die XII, hora quarta noctis, MDXIIII». Il marzo fu supplito ipoteticamente dal Gaye: la cui congettura, dopo molti anni, parve inaccettabile a Domenico Gnoli, che in una breve comunicazione al *Giornale d' Italia* (a. XIV, n. 72) credé di dover correggere il marzo in aprile, perché in altra lettera posteriore, pur dell'aprile, trovò scritto: «nell'ultima mia che fu mercoledí sera», e riscontrò che nel 1514 il 12 d'aprile cadeva appunto di mercoledí. Nella comunicazione dello Gnoli la lettera successiva si dice del 12 aprile: errore evidente, perché questa è invece la data della prima: mettiamo che sia un refuso, per 21 (una settimana dopo). Se non che, nei tre volumi del Gaye, dopo la lettera del 12 aprile, non v'è che parte d'un'altra lettera del 30 maggio, nella quale si legge: «Matteo Strozzieri questa mattina è stato facto coadiutore di fra Mariano e fra Bernardo al Piombo». Ma concediamo pienamente quello di cui Dom. Gnoli ci assicurava: che, cioè, quanto già gli risultava da spogli fatti, molti anni innanzi, nell'archivio fiorentino, egli aveva voluto di nuovo verificare sugli originali.

Ciò in ogni modo non toglie che nella lettera del Turini faccia meraviglia la notizia del conferimento a fra Mariano, cosí in fretta e furia, d'un ufficio, come quello del Piombo, tanto ambíto perché assai ben retribuito e di nomina pontificia, senza neppure intervallo d'un giorno dalla morte del predecessore, che dové soccombere a una brevissima malattia.

Ma, o marzo o aprile, la differenza sarebbe tanto breve da sembrar quasi trascurabile. Maggiore assai e di ben altra portata, per quanto dirò piú oltre, è quella offerta da un altro documento, che, sebbene già pubblicato due o tre volte (cfr. M. Faloci Pulignani, *Il Duomo di Foligno*: ivi, 1908, p. 50), può dirsi, per la nostra questione, affatto nuovo, perché non avvertito ancora da nessuno. È un'altra lettera, pur da Roma, e piú compiutamente datata, che un ragguardevole personaggio, Federico Flavio, indirizzava ai priori di Foligno, i quali lo avevano sollecitato, anche con lo speciale invio del consigliere Eleazaro Scarmiglioni, a ottenere che Bramante andasse nella loro città per dare il suo giudizio sui lavori d'ingrandimento della cattedrale. Egli li informa che aveva già ottenuto promessa da Bramante; ma che nel frattempo questi era morto: «....Ita enim mecum convenerat. Cum ergo nobis id integrum non sit (nam nudius tertius vita functus est) alio me verti» (cioè prima al vecchio Giuliano e ad Antonio da San Gallo — il quale però allora era malato — e poi ad Andrea Sansovino, che prometteva fermarsi a Foligno nell'andare a Loreto). La lettera è del 13 gennaio 1513: dunque, per attestazione di uno che era proprio allora in trattative personali e ufficiali con lui, Bramante sarebbe morto l' 11 gennaio 1513, quasi un anno prima di quanto finora s'è creduto. La lettera non parrebbe, è vero, autografa; ma mons. Faloci assicura di essersi valso del confronto di due trascrizioni; e la data 1513 è anche pienamente raffermata da altri documenti relativi all' ingrandimento della cattedrale fulginate.

G. BARBÈRA, Ed. - Firenze

NOVITÀ

Carlo Porta e la sua Milano

DI

RAFFAELLO BARBIERA

" Un libro che si legge con l'interesse crescente di un vivissimo romanzo ,,.

Un volume L. 20.–

Commissioni e vaglia, aggiungendo cent. 40 per la raccomandazione, alla Ditta G. Barbèra, *Editore, Firenze.*

Resterebbe tuttavia un dubbio, perché anche Marin Sanudo scrive nei suoi *Diarî*, sotto il 19 aprile 1514: «El Bramante, qual avía l'officio dil Piombo è morto». Ma poteva esser benissimo che il Sanudo, invece di dar lui, spontaneamente, otto giorni dopo, la notizia della morte di Bramante, trascrivesse soltanto una vecchia notizia o rispondesse a qualche domanda che gli fosse stata rivolta assai piú tardi, intorno all'architetto, o meglio, anzi, all'ufficio del Piombo. Perché parrebbe quasi piú inverosimile che strana la coincidenza di due persone, il Turini e il Sanudo (gli unici, per quanto finora si sapeva, che avessero dato notizia della morte di Bramante), che, a proposito di un cosí grande artista, non fanno ricordo che del suo ufficio del Piombo, un ufficio che poteva avere un qualsiasi fra Mariano da Pescia. Non si direbbe, senz'altro, che l'una notizia derivi, pari pari, dall'altra? Chiunque, del resto, abbia anche semplicemente scorso i *Diarî* del Sanudo avrà facilmente notato che quella mescolanza di cose scritte alla giornata con altre molte copiate o sunteggiate di qua e di là e quel mettere a fascio e a catafascio tante notizie e notiziole e appunti, non sempre segnando e distinguendo le date, non possono affatto garantirci dell'esatto ordine cronologico: tanto piú che ciascuno di codesti fasci e fascetti ha la data del mese e del giorno, non sempre quella dell'anno. Una prova del disordine cronologico s'incontra subito nella colonna successiva a quella 139 in cui si dà la notizia della morte di Bramante, e cosí e peggio in tanti e tanti altri luoghi.

Sarebbe da cercare (e ne lascio il merito a qualche erudito che viva a Roma) se nell'Archivio vaticano si conservi la data precisa dell'elezione di fra Mariano all'ufficio del Piombo: data che servirebbe di riprova a quest'altra della morte di Bramante.

Termino, intanto, osservando che il breve spostamento di un anno ha molta piú importanza che cosí alla prima non sembri. Si sa da documenti d'archivio, pubblicati dal Fea, che Raffaello da Urbino doveva avere per la fabbrica di S. Pietro «ducati millecinquecento per sua provvisione d'anni cinque cominciati a dí 1º d'aprile 1514»: donde si desumeva che egli avesse sostituito il glorioso architetto prima ancora che morisse, e ciò si spiegava coll' ipotesi che la grave età non consentisse piú a Bramante di attendere al grandioso lavoro. Corretta la data della sua morte, cessa ogni sospetto di rammollimento senile, che troppo presto avrebbe fiaccato il suo genio, quando si pensi, a non dir altro, che Michelangiolo, vecchio di piú che ottantacinque anni, s'occupava ancora, con virile alacrità, ad alzare in quella stessa basilica «un nuovo olimpo ai celesti».

Giulio Urbini.

MARGINALIA

✶ **Le Botteghe d'arte a Venezia.** — Nel Palazzo Reale di Venezia e precisamente nell'angolo dell'Ascensione al terreno e al mezzanino si sono inaugurate in questi giorni le «Botteghe d'arte» promosse da un sindacato presieduto dal prof. Mario Marinoni e favorite dal Sotto Segretariato delle Belle Arti che facilitando la concessione dei locali ha reso possibile un esperimento che può essere interessante non soltanto per le industrie artistiche della regione veneta. In sostanza si tratta di mettere in condizioni di favore gli artefici e le piccole maestranze che vedono aumentata cosí la retribuzione del proprio lavoro e ciò con vantaggio, non con un maggiore sacrificio dell'acquirente. L'iniziativa veneziana è sórta dalla preoccupazione di rianimare e far rifiorire *in loco* le industrie, artistiche che per l'esodo forzato degli operai-artisti, prodotto dalla guerra e dal regime dell' armistizio, rischiavano di sparpagliarsi fuori delle loro sedi naturali in Italia ed anche all'estero. Il disegno, che nello svolgimento dell'attuazione andrà oltre i primi effetti oggi raggiunti, non intende di limitare il campo dell'attività sindacale alle industrie artistiche cittadine, ma, come si è detto, vuole che l'arte regionale nelle piú caratteristiche manifestazioni delle tre Venezie trovi il suo sbocco naturale nella città che sí gloriosa tradizione di commerci vanta nel passato e cosí legittime speranze può coltivare in un avvenire prossimo e lontano. Basterebbe questo riferimento alle piccole industrie artistiche provinciali completamente abbandonate a sé stesse e languenti nell'organizzazione della grande industria e del commercio cittadino, per intendere come non si tratti di esercitare, in condizioni di favore, una rovinosa concorrenza a danno di imprese, che è pure nell'interesse cittadino di vedere fiorenti e prosperose. Quest'arte regionale veneta già nella prima mostra inauguratasi domenica alla presenza dell'on. Rosadi, che è un antico assertore dei diritti delle arti minori e fautore della partecipazione dell'arte alla vita, figura con prodotti interessanti e tipici degni di essere portati alla conoscenza di quanti non possono andarli a ricercare nei centri provinciali dove risiedono gli artisti-operai che per lunga tradizione vi si sono dedicati. Basterà ricordare i tessuti dipinti, i ricami, gli sfilati, i legni scolpiti, le pietre lavorate, alcuni vetri e qualche tentativo di nuova decorazione a mosaico. Ma dall' istituzione un altro vantaggio, è lecito, anzi doveroso attendersi. Gli artisti-operai che fanno capo ad essa non ne otterranno soltanto, come si è detto, possibilità di smercio costante e piú larga retribuzione del proprio lavoro: ne avranno anche quei consigli, quelle indicazioni, magari quelle correzioni mediante le quali è da attendersi un progressivo miglioramento, e per il buon gusto e per la finezza dell'esecuzione, che in altro modo non sarebbe possibile di conseguire. Il grande commercio deve per forza ignorare preoccupazioni di questo genere. Di fronte alla richiesta di un certo «articolo» esso non può che sollecitare la produzione. Nient'altro. Ecco perché noi vorremmo augurarci che istituzioni similari sorgessero in altri grandi centri urbani indicati per raccogliere la produzione delle industrie artistiche tipiche di un'intera regione. Molto piú che da Musei ed anche da Scuole crediamo che ci si possa aspettare in questo campo da una direzione illuminata competente assidua che sugli operai artefici venga esercitata in occasione della vendita dei loro prodotti. Questa funzione direttiva potrà assumere un'importanza eccezionale e dovrà per forza manifestarsi in forme sempre piú precise e rigorose arrivando alla cernita ed anche, dove é quando occorra, all'esclusione. E poiché abbiano accennato all'opportunità di vedere estendersi ad altre regioni questa iniziativa di Venezia, vogliamo augurarci che Firenze sia fra le prime città a seguirne l'esempio. Anche qui, e altrove, lo Stato potrebbe con un sacrificio minimo consentire cosí alle arti minori un appoggio di incalcolabile valore.

★ LA DEPUTAZIONE STORICA FIUMANA. — Pubblica oggi il quinto volume dei suoi atti che segna la ripresa di un lavoro fecondo dopo l'interruzione di guerra, e che pei suoi rinnovati propositi dopo tanta vicenda di casi dolorosi e gloriosi, merita di essere rilevato come un ottimo simbolo di fratellanza spirituale. Le benemerenze di quella Deputazione Storica risalgono al 1909 quando il Consiglio Municipale volle reagire all'oscurantismo straniero promovendo quel primo cenacolo di studiosi investiti di carattere ufficiale. I quali vollero essere gl' indagatori della Storia cittadina finora nota ai piú soltanto attraverso le pagine del vecchio Kobler od alle ingenue compilazioni del Tomsich, quando non era inquinata dalla malafede di un Racki o di un Horvat. Oggi, raccolto anche nel campo storico l'insegnamento della guerra, gli studiosi fiumani hanno sentito piú forte la necessità di un' organizzazione di cultura e di un piano concreto di lavoro. La prima cosa a cui si è pensato è la compilazione di una «Bibliografia storica fiumana», mediante lo spoglio sistematico di tutte le riviste della Croazia, dell'Ungheria, della Carniola, della Dalmazia, dell'Austria e di tutte le regioni del Regno italiano. Un gruppo a parte sarà costituito dall'elenco di tutte le pubblicazioni stampate a Fiume. S'è pensato, molto opportunamente, anche a «un catalogo schedario di tutti i libri a stampa d'interesse storico esistente a Fiume», perché saggie ragioni di economia consigliano di regolare i nuovi acquisti in modo che le diverse biblioteche cittadine, accessibili agli studiosi, non si facciano un' inutile concorrenza comprando piú d'un esemplare della stessa opera. Accanto alle ricerche bibliografiche, le Deputazione fiumana si propone di far procedere l'esplorazione degli archivi. Come primo passo conviene separare nettamente dall'archivio amministrativo quello storico, esistente al Municipio, completandolo con tutti gli archivi pubblici anteriori al 1870. Anche negli «Archivi di fuori», di quelle città cioè che ebbero piú frequenti rapporti con Fiume — come Trieste, Venezia, Ancona, Budapest, Lubiana, Graz, Vienna, Zagabria — la Deputazione vuole intraprese ricerche diligenti per raccoglierví ogni minima testimonianza che abbia attinenza con la storia fiumana. Alla divulgazione di questo materiale servono le due pubblicazioni già iniziate, il «Bullettino» ed i «Monumenti». Questi sono dedicati alla pubblicazione integrale delle fonti maggiori, e per la natura del materiale storico pervenutoci possono andar suddivisi nelle seguenti categorie: Statuti, Libri dei Cancellieri, Verbali del Consiglio, Cronache e fonti varie. Nel «Bullettino» sono accolti i materiali sussidiari della ricerca: scoperte archeologiche, documenti inediti, registri d'archivio, e le memorie particolari sui singoli argomenti di storia fiumana. Tra questi ci piace di segnalare nel V volume, donde abbiamo rilevato il programma della Deputazione, un ottimo saggio di Vittorio Sablich su «Il Distretto fiumano nel secolo XVI».

✶ IL SALOTTO DI LAURA MINGHETTI. — Rivive nella rievocazione di Lilí Morani Helbig, che attingendo ai suoi ricordi personali, riferisce — nella *Donna* — aneddoti sulla vita romana di quei tempi. Fu donna Laura Minghetti che dette al salotto aristocratico un arredamento di bellezza e, nello stesso tempo, intonato al gusto dominante di quell'epoca. Prima di costei, che fece cambiar faccia agli ambienti romani, Fortuny e Vertunni avevano degli studi sontuosi; ma il salotto dell'aristocrazia conservava ancora i mobili del sei e settecento, i pomposi damaschi ai muri, le poltrone dorate allineate, tutto un fasto molto signorile e severo. In casa Minghetti specialmente si riceveva di domenica, ma era cosí grande l'ambiente che non si avvertiva la folla. Una di quelle giornate è rimasta specialmente nella memoria di Lilí Helbig. Un gruppo siede vicino al caminetto monumentale, un altro si stringe attorno al pianoforte per sentire la musica: è Liszt che suona. Un'altra volta è Vagner che accenna pezzi del suo «Tristano» e Donna Laura con la sua dolcissima voce canta la parte di Isotta in modo da lasciarne ammirato il maestro. Era ottima musicista la Minghetti e non conosceva piú grande piacere di quello di suonare, specialmente le sinfonie di Beethoven, a quattro mani. Ma che cosa non sapeva fare quello spirito duttile? Le sue lettere, i semplici biglietti che scriveva alle amiche, erano dei veri gioielli, amabili, arguti, fini. Ballava anche, e a questo proposito ecco un altro aneddoto. Una volta in casa della Morani Helbig si stava suonando una tarantella di Liszt quando entrò donna Laura. Questa invece di salutare gli astanti, non fece altro che levarsi il lungo velo bianco che avvolgeva il cappello e principiò a ballare con grazia e leggerezza veramente ammirevoli in una signora che aveva già passato i quarantacinque anni ed era nonna. Un'altra volta gli amici erano tutti riuniti in casa Minghetti quando, parlando del celebre ballo in costume che era stato dato in casa Sermoneta, qualcuno si mostrò dolente di non aver visto donna Laura nel suo costume da Indiana. Questa sparì e dopo pochi istanti riapparve travestita, a piedi nudi per una piú fedele riproduzione del costume. Occhiata fulminante del marito: «Ma Laura!». La signora si sprofondò su una poltrona e non ci fu verso di farla rialzare finché non partirono gli invitati

★ I PRIMI PASSI DI DUE GRANDI ARCHEOLOGI. — Questa storia della preparazione scientifica dei due sommi numismatici Giuseppe Fiorelli e Raffaele Garrucci è raccontata nella *Rivista di Roma* da Felice Barnabei, quale se la sentí ripetere piú volte dalla bocca dello stesso Fiorelli. Costui in età giovanissima fu addetto alla scuola di un certo Don Benigno Tuzzi di Napoli, in compagnia di un altro giovinetto promettentissimo che era Raffaele Garrucci. I due scolari erano le sole persone che fossero ammesse nella casa di quell'appassionatissimo raccoglitore di monete antiche. Il quale soleva prenderne un pacchetto e distribuirle sopra un tavolino; quindi faceva avvicinare i giovinetti dichiarando loro il soggetto di ciascuna moneta. Poi confondeva le monete fra di loro e lasciava che i due scolari le riordinassero secondo la classificazione che egli aveva dato. Ma le particolari predilezioni di Don Benigno erano per il Fiorelli; sicché poté contare sopra di lui, come compagno e come aiuto in un grande viaggio che si proponeva di fare da Napoli a Modena: grande viaggio perché Don Benigno possedeva un cavallo ed un legnetto per due persone, ed era appunto con quel veicolo che egli contava di raggiungere la città emiliana. Naturalmente bisognava fare il viaggio a tappe assai frequenti, fermandosi la sera in tutte le stalle dove il cavallo potesse riprender fiato. E la strada da seguire era da Napoli a Benevento, poi a Foggia, poi, andando lungo l'Adriatico, salire per le Marche e le Romagne e giungere a Modena, per incontrarvi un numismatico valentissimo: Don Celestino Cavedoni. Don Benigno aveva fatto tutti i suoi calcoli per conciliare il riposo che doveva avere il cavallo con l'utile degli affari che doveva combinare lui stesso. Infatti, si fermava in quei paesi dove trovava conoscenti e poteva fare il suo commercio, ossia acquistare o vendere monete antiche. Ed ogni mattina ad una data ora ripigliava il suo andare, confortato dalla compagnia del Fiorelli, che, fra tante peripezie del viaggio, amorevolmente lo assisteva. Finalmente si arrivò a Modena e si andò dal Cavedoni. Il Fiorelli raccontava spesso con una certa compiacenza l'incontro di Don Benigno col grande numismatico emiliano. Il Cavedoni, che era stato avvertito dell'arrivo imminente, aveva messo da parte una quantità di monete per lo piú d'argento, della cui spiegazione non era certissimo. Era curioso, diceva il Fiorelli, il modo col quale Don Benigno rispondeva al Cavedoni. Presa in mano la moneta, il numismatico napoletano faceva subito un segno di sorpresa come se, a giudizio di lui, nessun dubbio avesse avuto motivo di nascere. E rispondendo in dialetto, dava subito la spiegazione della moneta con gran meraviglia di Don Celestino.

✶ ANEDDOTI PORTIANI. — Se ne leggono di gustosissimi nel recente libro di Raffaello Barbiera su «Carlo Porta e la sua Milano»; il quale ha commentato i piú significativi componimenti del poeta milanese con la ricostruzione dell'ambiente in cui fiorí quella poesia borghese motteggiatrice dei costumi aristocratici tornati in uso nel Lombardo-Veneto dopo che la raffica rivoluzionaria sembrava avere ormai spazzato quella società nobiliare già colpita dal sarcasmo del Parini. Specialmente significativo è il commento alla «Nomina del Cappellan». Ci par di vederla la marchesa Travasa che s'avanza pomposa nella sala dove son convenuti i pretonzoli aspiranti alla cappellania della sua casa e che siede con la cagna maltese accanto, la Lilla, «la bèstia di gran riguardo» che può considerarsi coma una discendente della «vergine cuccia» del Parini. Ma mentre questa fa perdere il pane al servo che la percosse, la «cagna maltese» della marchesa Travasa procura pane, companatico, e cappellania a un orribile don Ventura che ha avuto l'astuzia di presentarsi con quattro fette di salame in tasca per attirarsi i complimenti della «Lilla». È questa una poesia che godé grande popolarità, testimoniataci, oltre che da un fugace accenno dello Stendhal, da Lady Morgan, la celebre viaggiatrice e scrittrice che, mentre durava l'oppressione austriaca, augurò al nostro paese l'ora del suo risorgimento. Lady Morgan riferiva, appunto, nell'«Italy» un aneddoto di Casa Litta, che dimostra fino a quale eccesso i fumi aristocratici oscurassero il buon senso e la creanza Un ricco negoziante milanese aveva ottenuto da Maria Teresa un titolo nobiliare che egli aspirava a valorizzare mediante un ricevimento in Casa Litta. Fu ricevuto, ma quando entrò in quelle sale patrizie tutti gli voltarono le spalle. Fu allora che una persona della famiglia imperiale rimproverò la duchessa Litta della sua severità verso un uomo che aveva avuto l'onore di baciare la mano all'imperatrice. Ma la duchessa replicò: «Tutti possono andare a Corte; ma per essere ricevuti in Casa Litta bisogna essere muniti dell'albero genealogico».

★ LA BIBLIOTECA PER GLI STUDI AMERICANI IN ITALIA. — Leggiamo nel *Giornale della Libreria* che nel palazzo Salviati a Roma si è inaugurata di recente una «Library for American Studies in Italy» con lo scopo di agevolare ai cittadini degli Stati Uniti ed agli americani in genere la conoscenza del nostro paese mediante lo studio delle opere piú rappresentative della nostra letteratura, specialmente sociale e politica. Si intende sopra tutto a far conoscere agli americani con una vasta e precisa documentazione lo sforzo compiuto dall' Italia in guerra e i fini perseguiti dalla guerra stessa. Per questa Biblioteca, di cui è stato iniziatore un illustre amico dell' Italia, Nelson Gay, una competenza nostra di prim'ordine, Giuseppe Fumagalli, ha allestito un catalogo ragionato e classificato di trecento quattordici buoni libri sulla guerra italiana. I libri indicati nel catalogo del Fumagalli sono nella grande maggioranza italiani, ma non mancano quelli in lingua francese e inglese. Di tedeschi ne sono citati due soltanto, essendo parso al raccoglitore che fosse ancora troppo presto per poter udire col cuore sereno il giudizio degli antichi nemici.

★ LA QUESTIONE DEL «GIORNALE» DEI GONCOURT. — Il mondo letterario francese è in qualche agitazione per i quaderni inediti del famoso «Giornale» dei Goncourt che restano tuttavia sigillati negli archivi della Biblioteca Nazionale di Parigi senza che si provveda a comunicarli al pubblico o a divulgarli per la stampa, e ciò in evidente contrasto con le disposizioni testamentarie di Edmondo di Goncourt. Il testamento aperto alla morte di lui, nel 1896, prescriveva che per vent'anni da tale data i quaderni dovessero rimanere sotto suggello. Ma i venti anni vennero a scadere nel 1916 e cioè in piena guerra europea, quando i tempi apparivano come i meno indicati per quisquilie letterarie ed anche per eventuali polemiche a base di personalità. Cosí avvenne che nel 1916 il provvedimento di una proroga del segreto del «Giornale» preso dal Ministro della Pubblica Istruzione e Belle Arti di Francia non sollevò obiezioni. Le solleva invece oggi per parte di ammiratori dei

= EDIZIONI =
A. MONDADORI
ROMA-MILANO

Novità letterarie: ESTATE 1921

VIRGILIO BROCCHI
Il posto nel Mondo
Romanzo 25° migliaio.

Di questo romanzo hanno scritto, rilevandone i pregi dell'invenzione, dell'intreccio, dello stile, la verità e la vitalità dei personaggi, l'alto significato spirituale, i maggiori critici italiani fra cui: ADOLFO ALBERTAZZI, nel *Resto del Carlino* (11 giugno); EMILIO BRODERO, nell'*Idea Nazionale* (28 giugno); ETTORE ROMAGNOLI, nelle *I. I. I.* (Luglio), EUGENIO TREVES nell'*Avanti!* (14 luglio); OLINDO GIACOBBE, nella *Rassegna Italiana* (30 Giugno); LORENZO GIGLI, nella *Gazzetta del Popolo* (13 Giugno); UMBERTO FRACCHIA, in *Novella* (15 Agosto); FERNANDO PALAZZI, nel'*Italia che scrive* (Luglio) ecc. ecc.. Poche opere letterarie hanno trovato in questi ultimi anni un'accoglienza piú favorevole e piú larga.

Il volume di oltre 500 p., elegantemente rilegato, si vende L. 12.

ADA NEGRI
Stella mattutina
In corso di stampa la 2ª ed. dal 10° al 20° migliaio

Anche di quest'opera, che all'interesse di pagine autobiografiche piene di sincerità unisce i pregi di una narrazione viva e avvincente come un romanzo, hanno scritto, esprimendo giudizi entusiastici, i principali critici italiani, fra i quali basterà citare: NICOLA MOSCARDELLI, nel *Tempo* (2 agosto); PIETRO PANCRAZI, nel *Resto del Carlino* (5 Luglio); MARIO BASSI, nella *Stampa* (3 luglio); MATILDE SERAO nel *Giorno* (30 Giugno), MUSSOLINI, nel *Popolo d' Italia* (9 Luglio); G. S. GARGÀNO, nel *Marzocco* (7 Agosto); C. G. VIOLA, in *Novella* (26 Giugno); ACHILLE MACCHIA nel *Don Marzio* (10 agosto); HAYDEE, nell'*Era Nuova* (3 Luglio); M. SARFATTI, ne *I libri del giorno* (Giugno) ecc. ecc. *Stella mattutina* è uno di quei libri esemplari che non possono essere ignorati dai contemporanei, e che, per il loro carattere, sono destinati a rimanere nella storia letteraria di una nazione.

Il volume di circa 200 pp., elegantemente rilegato, si vende L. 7.

ARNALDO FRACCAROLI
Largaspugna
ROMANZO
In corso di stampa la 2ª ed. dal 5° al 10° migliaio.

«Non avviene spesso nella letteratura contemporanea di rinvenire un libro di schietto umorismo, che sia un riposo, uno svago per la nostra anima cosí agitata da tante cause di preoccupazione e di amarezza, ma che contenga nello stesso tempo una visione della vita ed un nascosto ammonimento. *Largaspugna* è una simpatica opera che si legge d'un fiato, con lo stesso animo con cui l'autore l'ha scritta: e cioè con un prolungato sorriso sotto il quale anche tante volgarità sociali ci lasciano ancora disposti ad accettare una versione serena, e forse anche allegra, della vita e della società».

Dal *Giornale di Sicilia* (9 Luglio)

Il volume di oltre 200 pp., elegantemente rilegato, si vende L. 7.50

ALFREDO PANZINI
SIGNORINE

L'A. del *Diavolo nella mia libreria,* il piú fine ed originale degli umoristi italiani, ha tratteggiato in queste sue novelle, con impareggiabile arguzia, il tipo della «signorina» moderna, questo fiore di città complicato e artificioso, strano prodotto di antichi pregiudizi sentimentali e di una educazione morale rivoluzionaria, miscuglio indefinibile di grazia e di frivolezza, di falsi intellettualismi e di istinti capricciosi.

L'elegante volume, rilegato, con sopracoperta di E. Sacchetti L. 7.50.

MICHELE SAPONARO
NOSTRA MADRE
ROMANZO

È un romanzo di vasto respiro, nel quale l'A. di *Fiorella* e di *Peccato* — i due libri che gli hanno dato la notorietà — si riavvicina alla terra con nuova ansia di figlio. Il dramma odierno della terra, nella sua inquietudine profonda, nei suoi dissidi e nelle sue rivolte, nei suoi crepuscoli sconsolati e nelle sue aurore di speranza, è in queste pagine rappresentato con dolorosa, ma serena commozione.

L'elegante volume, rilegato, con artistica sopracoperta L. 8.

ANTONIO BELTRAMELLI
Ahi! Giacometta la tua ghirlandetta
ROMANZO.

L'amore è il vero eroe di questo romanzo, denso di sentimento e di malizia, tessuto di poesia delicata e ravvivato di indiscrete analisi del cuore femminile. Non mancano intorno alle figure principali del romanzo, fra cui campeggia quella deliziosa di Giacometta, pittoresche descrizioni di paesaggi e città particolarmente care ai pellegrinaggi amorosi, che arricchiscono le sue pagine di un elemento di straordinario interesse artistico.

Il volume, elegantemente rilegato, si vende a L. 8.

Nella Collezione per bambini LA LÁMPADA, *diretta da* TOMASO MONICELLI e ARNOLDO MONDADORI *sono usciti:*

E. FABIETTI, *I Fratelli Bandiera.*
A. NOSARI. *Storia di formiche.*
O. FAVA, *Il libro delle piccole cose.*

Sono anche uscite le ristampe dei seguenti volumi, che erano da tempo esauriti:

O. VISENTINI, *La perletta del fiume azzurro.*
— *Primavere italiche.*
ZIA MARIÚ, *Briciolina e Musodorò.*
M. MESSINA, *I figli dell'uomo sapiente.*
C. A. TRAVERSI, *Prima del concerto.*
MOMUS, *Monellucci e monellacci.*
L. CAPUANA, *Tiritituf.*
G. E. NUCCIO, *Profughi* (2 volumi).
G. MARIANI, *Il mistero di Mariopoli.*
L. MORELLI, *Storie d'estate, storie d' inverno.*
Ogni volume costa L. 5.

Per richieste dirette rivolgersi alla Sede Centrale di Milano: Via della Maddalena, 1.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Goncourt che non sanno rassegnarsi a questa patente violazione della volontà del testatore. Il piú singolare si è che l'Accademia la quale si intitola dagli illustri fratelli non nasconde la propria contrarietà alla immediata comunicazione al pubblico dei quaderni inediti del famoso «Giornale» di cui già in vita Edmondo aveva dato alle stampe, fra il 1888 e il 1895, nove volumi. La principale obiezione si fonda sul fatto che ancora sopravvivono persone che secondo ogni piú probabile previsione di Edmondo avrebbero dovuto già essere scomparse fino dal 1916. Si temono i pettegolezzi e magari i processi. Ma l'*Excelsior* che ha interrogato in proposito il signor Homolle, Direttore generale della Biblioteca Nazionale, riporta la sua autorevole opinione recisamente contraria alla proroga del segreto che come si sa, fu prescritta in due tempi — una prima volta in piena guerra e si poteva giustificare, una seconda in periodo di armistizio e non si giustificava affatto — proroga per la quale si è violata la volontà esplicita del donatore con l'effetto di spaventare e di distogliere dal proposito di donazioni, eventuali suoi imitatori.

★ «LA MORTE DI SARDANAPALO» di EUGENIO DELACROIX. — È uno dei piú recenti acquisti del Louvre che compensa in qualche modo gli «amici» dello stesso Louvre del rammarico provato per non aver potuto assicurare al grande Museo di Francia la «Stradicciuola» di Vermeer di Delft, il piccolo capolavoro, per il quale alla vendita della casa Six di Amsterdam si domandava l'enorme somma di tre milioni. A proposito di questa grande tela di Delacroix che fu acquistata dall'ultimo suo possessore per trentamila franchi ed è stata oggi rivenduta al Louvre per settecentomila, gli *Annales* ricordano che il quadro fu accolto poco meno di un secolo fa con le invettive piú furibonde e con le piú atroci ingiurie. Si disse che era stato dipinto con una granata ubriaca o da un selvaggio ubriaco. Appunto perché il «Sardanapalo» ricordava al pittore una delle piú violente campagne egli non aveva mai voluto disfarsene e la teneva anzi come la sua opera prediletta. Fiducioso nel proprio valore egli opponeva ai suoi critici demolitori una serena fierezza che non gli impediva di dar loro degl'imbecilli a tempo e luogo. Del quadro scriveva in una lettera ad un amico: «Ha qualità e difetti: vi sono particolari che avrei desiderato migliori, ma ce ne sono altri che son felice di aver fatto cosí e che auguro ai miei nemici». Delacroix era allora in gravi strettezze: per vivere doveva smerciare litografie ed acqueforti. Scriveva infatti ad un familiare: «Non c'è peggior situazione che non sapere mai come si desinerà fra otto giorni; ed è la mia situazione». Il quadro che è entrato ora al Louvre, ispirato da Byron, com'è noto, è una meraviglia di colore e risente in qualche modo l'influsso dei pittori d'oltre Manica. Si può ragionevolmente ricordare a questo proposito un noto giudizio di Fromentin: «Nel colore di Delacroix tutto è calcolato: i toni si chiamano e si rispondono in un perpetuo giuoco retto dal contrasto dei loro valori. In un punto s'innalzano, altrove si attenuano per evitare troppo bruschi contatti e per dar come l'impressione del tessuto, nello stesso tempo imponente e modesto, di una meravigliosa stoffa orientale. Da per tutto è la grazia e da per tutto è la lezione».

★ I PROFESSORI ILLUSTRI E GLI ESAMI. — In una rivista svizzera, che li riporta da un giornale tedesco, vediamo registrati alcuni divertenti aneddoti a proposito di esami e di professori illustri. Il mineralogista Blum di Heidelberg per incoraggiare uno studente di medicina che egli doveva esaminare, gli diceva in tono paterno: «Tutto andrà benissimo, vedrete. Quello che non saprete voi, lo saprò io». A Berlino il prof. Rubo volendo aiutare un esaminando di legge al quale inutilmente si domandava quale era stato l'imperatore che aveva istituito le ordinanze criminali, gli suggerí a bassa voce: «l'imperatore Carlo» e lo studente pronto a rispondere: «l'imperatore Carlo». — Benissimo. Ma quale imperatore Carlo? — E poiché l'esaminando tace confuso, il professore per indicargli che si tratta di Carlo V, appoggia la mano con le cinque dita ben divaricate sul proprio cranio assai povero di capelli, e il giovane pronto: «Carlo il Calvo». Molto meno benevolo era Du Bois-Reymond. Uno studente di medicina, accoglieva con invariabile silenzio ogni domanda dell'esaminatore. Sí che questi finí per prendere un foglio di carta bianca ed a ogni nuova domanda rimasta senza risposta tagliava il foglio per metà. Quando la carta fu ridotta a un piccolissimo pezzetto lo porse allo studente dicendo: «Molto bene, adesso scrivete su questo foglio tutto quello che sapete». Un ultimo aneddoto riguarda un esame di chimica. Il professore domanda: «Che cos'è As2 O3?» Lo studente imbarazzato risponde: «L'ho sulla punta della lingua». E l'altro: «Sputatelo subito. È dell'arsenico!».

★ NUOVI NOMI PER LE STRADE DI PARIGI. — Anche Parigi conosce la preoccupazione non ignota alle città italiane dei nuovi nomi coi quali si vogliono celebrare nei cartelli indicatori delle vie cittadine i benemeriti della guerra e della patria. A quanto pare quel Consiglio municipale procede con qualche cautela. Il problema diventa gravissimo se si tratti di imporre nuovi nomi ad arterie principali, a vie che tutto il mondo conosce e ricorda. Chi si vorrebbe arrischiare, nota il *Don Quichotte*, a sbattezzare «l'Avenue des Champs Elysées» o «il Boulevard St. Germain»? La cosa sarebbe facile se si trattasse soltanto d'imporre i nuovi nomi a strade secondarie: fra queste un'interessante relazione di un consigliere municipale ne ha trovate non meno di sessantatre che portano il nome del proprietario di terreni confinanti od anche il nome della moglie del proprietario o quello di sua figlia. Quanto ai candidati per questa forma di celebrazione, sono innumerevoli: ma quelli che raccolgono il maggior numero di voti sono tuttavia Clemenceau, Poincaré, Joffre, Foch, e Pétain. Altre proposte di vecchia data vorrebbero una via intitolata a Edmond Rostand, a Teodoro Roosevelt, a Gabriele D'Annunzio ed anche a Lloyd George. Ma questa certo è la piú vecchia di tutte e non troverebbe piú alcun fautore. Era stato anche proposto di chiamare «Avenue des Poilus» il «Cours de Vincennes» e gli abitanti del quartiere di Clignancourt avrebbero voluto celebrare il nome dell'immortale eroina Edith Cavell. Curioso è anche osservare che il nome piú insistentemente domandato è quello di Giorgio Clemenceau.

★ STENDHAL E LA MUSICA. — È nota la grande passione di Beyle per la musica che egli considerò sempre come una delle massime gioie della vita e che in certe sue confessioni alla sorella Paolina affermò di anteporre alle dolcezze dell'amore. Completamente ignaro di ogni elemento di tecnica musicale, non era mai riuscito a familiarizzarsi con un istrumento: tuttavia egli aveva per la musica una propensione cosí viva e cosí aperto l'orecchio alla percezione delle armonie, da ritenersi, con la massima ingenuità del mondo, un compositore mancato. Infatti, quando a Milano va, al mattino, a comprarsi il libretto per un'opera nuova che si propone di udire la sera, si compiace d'indovinare i motivi colla sua fantasia, e dopo lo spettacolo finisce col preferire qualcuno dei suoi a quelli del maestro. Sono impressioni e testimonianze rievocate da Henry Prunières, che nella *Revue Hebdomadarire* torná su questo aspetto dell'anima Stendhaliana e ne difende le propensioni per la musica italiana contro quei denigratori dell'arte nostra che hanno creduto di non dar peso ai giudizi di Beyle. A torto, perché le simpatie per Paisiello, per Cimarosa e pel Rossini erano ben giustificate. Al Cimarosa egli rimase sempre fedele anche quando le nuove scuole presero il sopravvento. Il «Matrimonio Segreto» fu per lui una rivelazione quando lo udí per la prima volta, sottotenente diciassettenne nella campagna d'Italia. «Quella musica — tale la sua confessione — mi piacque per la prima volta a Novara pochi giorni prima della battaglia di Marengo». Da quel giorno considerò la vita sotto un nuovo aspetto e pensò che il massimo godimento fosse quello di «vivere in Italia e sentire una tal musica». Ma, quanto al Rossini, sarebbe assurdo pensare che l'ammirazione di Stendhal fosse senza riserve. Basterebbe leggere a questo proposito il giudizio conclusivo nella «Vita di Rossini». Anche la «Corrispondenza» dimostra chiaramente che egli fu colpito soltanto dalle prime opere buffe. Rimase sempre un «rossinista del 1815», come egli stesso s'esprimeva. Nella seconda maniera, affermata specialmente in «Zelmira» e in «Semiramide», Beyle trovava che l'orchestrazione non compensava la debolezza della invenzione melodica e l'aridità della ispirazione. Ad ogni modo l'arte italiana ha avuto una gran parte nella sua educazione musicale; anzi questo processo formativo della sua cultura è addotto come una causa giustificativa della nota incapacità stendhaliana a gustare la musica strumentale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il folklore giuridico.

Gli usi popolari possono ripetere vagamente, come un'ultima eco, antiche credenze o costumi scomparsi, ma possono anche riflettere nuovi comuni bisogni, sentimenti non ancora estinti, idee e affezioni che perdurano nella coscienza del popolo sí come perdurano nella sua vita le circostanze che le determinarono. Cosí nel Canavese il giovane suole offrire una caparra detta *streña* alla sua fidanzata; se costei poi recede senza una giusta causa, è tenuta a rendere il doppio di quanto ricevette: e tale uso ripete, non come una esterna formalità, ma con intimo convincimento, la pratica giuridica romana (C. v, 1, 5). Nelle campagne di Cuneo la ragazza, quando vuol licenziare il pretendente, suole porre attraverso alla lampada una festuca o un filo di paglia; ora quest'usanza, se richiama alla memoria il rito dell'*exfusticare*, tanto in vigore nella procedura del medioevo, dimostra l'importanza ed il valore che ha tuttora l'elemento formale nei rapporti civili. Ed eguale considerazione va ripetuta circa la stretta di mano, che è poi la *palmata* dei vecchi statuti: in essa e non già nella manifestazione verbale della volontà, i nostri campagnoli vedono il momento in cui il contratto può dirsi perfetto. In diversi mercati delle provincie di Alessandria, di Cremona e di Padova esiste diffusamente una specie di contratto pel bestiame e che si fa senza la menoma garanzia: è denominato «per la cavezza» perché s'intende perfezionato quando questa è stata messa all'animale, e con esso ogni rischio e pericolo, tranne il caso delle malattie contagiose, viene assunto dal compratore. Tale specie di contratto dovette formarsi in circostanze tali che facevano sentire il bisogno di facilitare le vendite di bestiame fra negozianti sconosciuti e di lontani paesi senza dar seguito ad eventuali litigi, bisogno che tuttora permane nella sua interezza e non come una semplice sopravvivenza. Ed infine: spesso e volentieri si considerano come arcaismi, come residui lasciati nel nostro linguaggio da istituti estinti da secoli, usitatissime espressioni volgari che invece rivelano ed affermano la perduranza secolare di idee e di concetti. Cosí, richiamando le mutilazioni caratteristiche del diritto penale medievale, a Bologna, in contrapposto agli avvocati, chiamansi *mozzorecchi* quei curiali di basso rango, che a Firenze diconsi *cavalocchi*, e questo perché agli esecutori dell'alta giustizia, in francese *Maîtres des hautes oeuvres*, si contrapposero quelli della bassa, appellati dal genere di operazioni che piú spesso eseguivano. E le due espressioni partono dallo stesso concetto, donde quello di *tirapiedi* in Modena pel segretario, che si trova di fronte a colui al quale presta i suoi servigi, nella stessa condizione d'inferiorità di chi tirava i piedi dell'impiccato di fronte a chi gli metteva la corda al collo. A Napoli invece il causidico vien chiamato *paglietta*, e ricorda il tempo in cui ogni avvocato aveva un berretto di paglia come parte caratteristica del vestimento, e che poscia sostituiva col berretto di dottore in legge crescendo in fama o sostenendo un esame. Il Folklore, mantenuto nei limiti segnati dal suo storico svolgimento, comprende quel che l'indagine critica riesce a raccogliere presso il popolo minuto, delle città e delle campagne, studiandolo nella sua letteratura anonima ed orale, nelle sue credenze e nei suoi costumi, nei suoi bisogni e nei suoi giudizi, conservati e rivelati dalla tradizione. Ciò premesso, chiaro desumesi il carattere ausiliario che ha l'indagine folklorica: i canti e le leggende popolari possono interessare la storia della letteratura; le credenze e le superstizioni gli studi religiosi e sociologici; gli usi giuridici la scienza del diritto; i costumi la storia e la politica legislativa ecc. Il *dato folklorico* viene comunemente messo in opposizione al *dato storico*, e mentre a quest'ultimo si attribuisce ogni valore ed ogni considerazione, si disdegna con facilità il primo e lo si trascura come una frivolezza. Difatti si preferisce sottoporre ad accurato studio quella formula italiana del sec. XI, nella quale son riportate le parole dell'*oratore* che chiede in isposa una fanciulla per un terzo presente (M. G. H., *Leg.* IV, 599), e non si dà alcuna importanza alla cantilena che i nostri fanciulli dicono tuttora nel giuoco dell'*Ambasciatore* e che di quella formula è un mirabile ricordo. Ed ancora. Il problema dell'insegnamento professionale è il problema stesso, della piena valorizzazione delle energie nazionali e mai come in questi ultimi tempi esso è stato fra noi vivamente esaminato e discusso, specie nella legislazione. La base fondamentale del grave ed importante problema è costituita dalla questione del *tirocinio*, dell'*apprentissage* come dicono i francesi, del *discepolato* o *garzonato*, termini questi che ricordano le nostre antiche corporazioni. L'istituzione del garzonato declinò e sparí in Italia per la pratica del lasciar fare: lo Stato lasciò fare agli individui, i quali non fecero nulla, e cosí né Stato né privati si adoperarono per adattare le vecchie alle nuove condizioni della tecnica. Essa fu invece conservata in Germania, la quale organizzando e perfezionando le norme sul garzonato vigenti nel medioevo, costituí la piú salda base al suo edificio industriale. Ora anziché proclamare, come fanno alcuni, la necessità di imitare lo straniero o la necessità di ritornare all'antico, è bene studiare invece i relativi costumi dei nostri operai e dei nostri contadini per conoscere quanto dell'antica istituzione è rimasto, le variazioni apportate dalla ulteriore esperienza, le abitudini determinate dal nuovo tecnicismo. Non sarebbe troppo lontano dall'indicare la vera causa del disdegno per il folklore chi riconoscesse in esso il prodotto di abitudini mentali inveterate e che risalgono al tempo in cui l'unico metodo scientifico era rappresentato dalla ricerca erudita di quanto era stato da altri scritto e ripetuto, in altri termini da quel *mondo di carta* che meritò il disprezzo di Galileo. Una serena analisi ci porta a discovrire lo stretto legame che tiene uniti in comunità di origine i documenti folkorici e quelli qualificati strettamente storici. Come nel medioevo vecchie superstizioni fecero includere nelle leggi municipali norme e sanzioni severissime (per lo Statuto di Gradaria, III, 83, il presunto autore di un incantesimo *animo nocendi* era messo al rogo se donna, decapitato se uomo) cosí oggi presso di noi il pregiudizio della jettatura riesce ancora ad avvolgere di isolamento e di diffidenza il povero malcapitato, se non conduce anche al delitto, come qualche volta dolorosamente avviene. D'altra parte con lo studio delle usanze popolari noi possiamo piú facilmente ricostruire, come attraverso rilievi e proiezioni, la fisionomia reale e l'intimo svolgimento di istituti che né la tradizione dotta né la letteratura ci serbarono. Il dialogo che lo Zenatti riporta nel suo *Calendimarzo*: «Trato Marzo in questa terra: Ch'è da maridar na puta bella. — È la po bella? — L'è bella l'è bella. — Chi èla, chi non èla? — L'è la N. N. — A chi l'em da dar? — Demoghela al N. N. che l'è da maridar. — Demoghèla, demoghela», ci richiama subito l'assemblea della *fara*, che in origine decideva i matrimoni dei suoi membri e che nelle valli alpine dovette in antico coincidere o costituire del tutto le pubbliche assemblee del marzo. E con l'aiuto del folklore l'ottimo amico Raffaele Corso, che merita di essere qui ricordato perché è stato il primo fra noi a coltivare con larghezza di mezzi e con novità di orientamenti il campo del Folklore giuridico, che, con tutti gli incitamenti dello Scialoia, del Delogu e del Tamassia, può ben dirsi col Besta ancora inesplorato; con l'aiuto del Folklore — si diceva — il Corso ha potuto (*Bilychnis*, novembre-dicembre 1916) osservare in un remoto borgo della Calabria le vestigia della terribile pena della lapidazione comminata dal diritto mosaico agli adulteri e ricostruire la scena che dal lontano passato è pervenuta fino alla nostra età attraverso le oscure costumanze medievali.

Cava Manara, agosto del 1921.

GIOVANNI ANTONUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
i più persistenti

CONTRO DOLORI di RENI e PETTO ricorriamo al CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

«GIOCONDA» ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

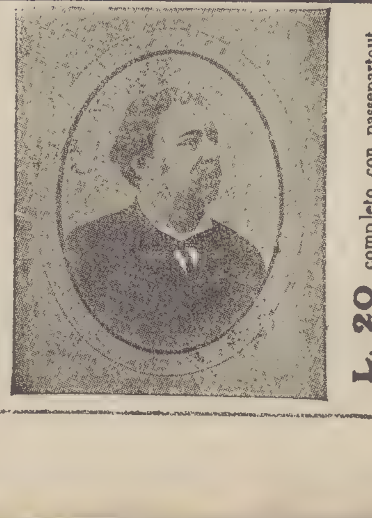
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE di MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO

SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 35. 28 Agosto 1921

Gioele Solari
Scadenza 31-12-21

SOMMARIO

L'edizione critica di Dante, E. G. PARODI. — **Il romanzo d'un romanziere,** EZIO LEVI. — **Analisi di poesia,** ARTURO POMPEATI. — **Amarezze.** Frescura, Nardelli, Amelia Rosselli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Alfredo Caselli, E. PISTELLI. — *Opere d'arte ispirate da Dante.* — *Dante soldato.* — *Il monumento a Dante in New-York.* — *L'italianità di Gorizia.* — *Il terzo lustro di una rivista indipendente.* — *La rivoluzione francese nel carteggio di una famiglia di piccoli borghesi.* — *Luciano Bonaparte in Inghilterra.* — *Cristoforo Plantin.* — **Bibliografie.**

L'edizione critica di Dante

Annunziamo ai lettori che, quantunque l'editore la tenga ancora semi-nascosta in un provocante semi-mistero, l'edizione critica di tutto Dante è pubblicata e sta già correndo per il mondo. Forse quando questo articolo verrà in luce, egli le avrà anche dato risolutamente via libera. S'intitola: *Le Opere di Dante:* testo critico della Società dantesca italiana; e segue il nome dei sette collaboratori, che per brevità e per modestia rimando a pié di pagina, insieme col resto del titolo (1). I collaboratori veramente sono otto, se si comprende fra loro, come merita, anche chi ha compilato il ricchissimo e nuovo indice analitico; inoltre, a tacere della Società dantesca, come corpo, avrebbe qualche diritto ad una speciale menzione alcuno del suo Comitato direttivo, almeno S. Morpurgo, poiché, — insieme col Barbi, specie di Direttore generale, infaticabile come i Direttori generali non usano essere, — prestò amorosamente l'opera sua a invigilare la buona esecuzione della parte esterna.

Il volume è bello ed elegante; rilegato in tela o, per chi vuole e può, in pelle; magnificamente stampato da una tipografia fiorentina che non ha bisogno di elogi né di réclame, e ha fatto anche il possibile per esser pari alle esigenze specialissime dell'opera e dell'occasione, l'Arte della Stampa; su carta resistente e sottile, che riduce alla mole di un volume ordinario le quasi mille pagine. Ormai le polemiche sul centenario sono finite, e quello che è stato è stato e quello che sarà sarà; ma non è troppo vanto asserire che almeno qui tutti hanno lavorato con quel cuore caldo, che avrebbero desiderato di trovare in quanti erano in grado di contribuire a fare del sesto centenario della morte di Dante una data memorabile per il sentimento di italianità. Certo è che con quest'edizione l'Italia ha pagato, quanto si poteva, un suo sacro debito di riconoscenza, il quale era anche un dovere di dignità nazionale, e che fra le celebrazioni del centenario nessuna poteva pensarsene piú necessaria, piú degna e piú duratura.

I lettori sono già stati informati, tempo addietro, circa la natura e gli intenti di questa edizione, che per la prima volta offre a tutti coloro che vogliono leggere Dante, italiani e stranieri, il testo di ciascuna delle sue opere, riveduto con la massima cura e con tutti i sussidii della filologia sui manoscritti, in modo da avvicinarsi quanto è possibile, anche nelle particolarità linguistiche, all'originale stesso dantesco. Essa tiene il posto per ora della grande Edizione nazionale, in una quindicina di volumi, a cui si mirava, e per la quale non bastò il tempo né sarebbero bastati i mezzi finanziarii; ma ne tiene il posto con un suo intento speciale, di servire a tutti, mentre l'edizione maggiore sarà naturalmente soltanto per i dantisti, per i dotti. E ne è come un estratto anticipato, poiché offre il testo di tutte le opere di Dante, italiane e latine, quale press'a poco si leggerà pure nell'edizione maggiore; ma, fatta eccezione da pochi ragguagli piú necessarii riassunti nelle pagine introduttive, non contiene i cosiddetti «Apparati critici», cioè, opera per opera, quella vasta mole di studii sui manoscritti, di spogli paleografici e linguistici, di discussioni e di prove, con cui si deve dimostrare agli studiosi — essi sono, esclusa (s'intende) la presunzione, tanti San Tommasi — la bontà del metodo seguíto e la sicurezza dei risultati ottenuti.

Forse non tutti e non subito faranno a questo volume le accoglienze che merita. Non mancano alcuni (nel mondo non manca nulla) che dicono male a priori delle edizioni critiche, assicurando che se ne ricava soltanto di introdurre qualche nuovo vecchiume nei vecchi autori, che l'estetica non sa cosa farsene e che si può spendere il tempo meglio che in questi lavori di sgobbo. Ma sí, lo spendano come vogliono, e non lo facciano perdere agli altri. Si può giurare che questi stessi son capaci di ripetere con enfasi le solite frasette sulla nuova civiltà del Rinascimento, sul mondo antico allora dissepolto, e via discorrendo, senza sospettare che metà dell'opera del Rinascimento, metà dell'opera di poeti come il Poliziano è consistita precisamente nel lavoro di risanare dai guasti patiti per colpa del tempo e dei copisti gli antichi autori, come nell'edizione di cui parliamo s'è fatto (e con metodo naturalmente assai piú progredito e sicuro) per il Padre della lingua e della letteratura italiana.

È nota la storiella di Dante che redarguí l'asinaio, per gli *arri* che intercalava nei versi della *Divina Commedia*, storiella che, dirò anch'io come Franco Sacchetti, «è breve ed è bella»; e certo egli intende specialmente per la morale che ne trae. I copisti sono, rispetto al testo delle opere di Dante, come tanti asinai, che vi hanno intercalato i loro *arri*, cioè i loro spropositi, sfigurando parole e frasi, saltandole, trasponendole, in modo che spesso il senso non si riconosce piú, e che si dovettero fare lunghe discussioni per ricavarne uno purchessia da passi, nei quali ora, restituiti alla loro vera forma, tutto è semplice e chiaro e non dicono affatto quello che gli si faceva dire. I denigratori delle edizioni critiche, che amano gli *arri* dei copisti, sono dunque i discendenti, i parenti degli asinai. Ma i poveri copisti, come l'asinaio, non lo facevano apposta, erano in buona fede; costoro che, a ragion veduta, perfidiano, meritano assai piú di lui che, come Dante fece, si dia loro «con la bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle». Che poi l'estetica, anche lei come loro, si goda di avvoltolarsi nelle porcherie degli spropositi anziché di passeggiare sul pavimento spazzato e pulito, la daranno ad intendere a chi vogliono. Forse avranno scambiato, come avviene a chi è poco pratico, per la nobile e degna estetica una donnetta da poco.

Non neghiamo che qualche vecchia parola di piú, assai poche ma qualcheduna sí, potrà trovarsi nella nuova edizione. Non parlo dell'ortografia medievale (quella di Dante), mantenuta nelle opere latine, perché non è probabile che quei fieri critici leggano le opere latine; ma non è difficile capire che se noi attribuiamo a Dante *grammatica, communis, rithmus, aedificare, nihil,* ecc., invece dei suoi *gramatica, comunis, rithimus, hedificare, nichil,* che erano di tutti e avevano una storia secolare e l'ebbero ancora per lungo tempo, lo gratifichiamo di usi e di cognizioni che non poteva avere e perturbiamo la storia, che non è poco importante, del latino medievale. Ma, tenendoci anche solo alle opere volgari, un poco di patina arcaica perché deve dar noia a chi la cerca nei monumenti dell'architettura, della scultura ecc.? Se nella *Divina Commedia* si legge *ti fide, gride*, in rima, per «ti fidi», «gridi», e nella rima i copisti hanno dovuto rispettar questo *e*, ma lo hanno rammodernato dentro il verso, non sarà male restituire a Dante il suo, anzi sarà bene, se non altro perché potrà servire a levar dalla testa a molti la sciocca idea che egli, il maraviglioso signore della rima, sciupasse le parole per trovar la rima. Quelli che si adombrano dell'arcaismo (del resto, ripeto, accresciuto di ben poco), fanno la concorrenza alla donnina dell'*Acqua cheta*, che, sentendo recitare «finché il poeta mi disse: Che pense?», interrompe, con aria fra stupita e canzonatoria: «Come?.... Gli avrà detto *che pensi!*».

Servendomi della Prefazione al volume e di qualche notizia mia particolare, voglio provarmi, a costo di parere arido e pedestre, a mettere in pubblico certi segreti tecnici, per dare un'idea delle complicazioni che s'incontrano nel restituire alla sua lezione un testo. Prendo ad esempio il *Convivio*, cioè l'opera che, insieme colle *Rime* (e anche colla latina *Monarchia*), presenta in quest'edizione le novità o i miglioramenti maggiori; tantoché, come dice la Prefazione stessa, può essere ormai «letto senza troppa difficoltà dalla comune dei lettori». Intanto sono circa una quarantina i manoscritti, a Firenze, Roma, Venezia, Parigi, in Inghilterra, ecc. Bisognò aver sicura notizia di tutti; ma il vecchio metodo, seguito anche dal tanto benemerito Eduardo Moore nell'edizione oxfordina, di andar pescando lezioni apparentemente buone nell'uno e nell'altro, senza aver prima pensato a raggrupparli, non dà sicurezza di nulla e si riduce ad una rappezzatura piuttosto arlecchinesca. Conviene dunque, per mezzo di un esame delle particolarità di ciascuno, specialmente errori e lacune, disporli come in un albero genealogico (è la parte fondamentale del lavoro, non breve né di facile riuscita); e i manoscritti del *Convivio* apparvero divisi in due grandi famiglie, la prima delle quali si suddivise a sua volta in due gruppi. È chiaro che se questi due gruppi discordano fra loro, ma uno di essi sia d'accordo con la seconda famiglia, la lezione di quest'ultimo risale al manoscritto originario, e che quella dell'altro gruppo, come ogni possibile variazione di manoscritti isolati, non hanno nessun valore: sono senza dubbio accomodamenti o errori di piú tardi copisti. In questo modo si procede con grande sicurezza là dove tutto minacciava confusione e perplessità.

Ma qui si manifestò per il *Convivio* un grosso guaio. In quella specie di lavoro ricostruttivo, a cui abbiamo accennato, del manoscritto originario, apparve che esso non era già l'autografo dantesco, ma una pessima copia, già formicolante di errori e di lacune. Probabilmente l'autografo ne aveva avuto in parte la colpa, con le sue cancellature, con rimandi in margine, con la cattiva calligrafia; inoltre, la stessa storia dell'opera faceva comprendere, che, avendo Dante interrotto il *Convivio*, certo perché il nuovo e piú alto pensiero lo premeva del Poema, non s'era troppo curato di diffonderlo, e non n'era stata tratta che qualche rara copia, forse una sola, quella, fatta da un uomo di poco buona volontà e di scarsa intelligenza, a cui, direttamente o indirettamente, tutti i nostri manoscritti risalgono. Qualsiasi editore, dunque, non potrebbe ricostruire che la pessima copia, non già propriamente l'autografo; e per avvicinarsi di piú a questo, non potrebbe contare che sulla critica congetturale. Eppure un attento studio del senso, dell'origine degli errori, di certe fonti dantesche, diede il modo di correggere senza quasi incertezze decine e decine di errori e di lacune, che avevano sfidato la pazienza e l'acutezza di editori o critici precedenti, molto commendevoli, come i cosiddetti Editori milanesi, il Pederzini, il Witte, il Moore. Delle innumerevoli lacune una o due soltanto rimangono, di nessuna importanza, che si sia creduto di non poter supplire, per non mettersi a rischio di attribuire a Dante parole non sue.

Tra le origini degli errori una ne fu scoperta inaspettata e bizzarra: che quella copia primitiva non soltanto era spropositata, ma proveniva da un copista aretino, o aretino-umbro, il quale l'aveva tutta colorita del suo dialetto. Era un altro ben serio guaio sotto certi rispetti, ma era pure una chiave fatata per un buon numero di errori. Parecchi stravaganti *che*, di tutti i manoscritti, si capiva ora ch'erano stati sostituiti ai *co* aretini, male intesi, di quella prima copia, i quali significano «come»; molti *il* o *lo*, altrettanto strani e senza senso o capaci, con un senso illusorio, di tirar fuori di strada, non erano altro che l'aretino *el, ello*, il quale significa «nel»; e cosí via.

Indagini in parte simili, in parte diverse, anche piú complicate, domandò ciascuna delle opere; e se, per esempio, la *Divina Commedia* presenta nella nuova edizione critica del Vandelli un numero relativamente piccolo di differenze dal testo comune, questo risultato, che in fondo è una vera fortuna e ch'era atteso non deve far dimenticare che conveniva accertarsi se veramente le cose stessero come stanno, e che per giungere ad una tale certezza, raccapezzandosi nel mare sconfinato delle centinaia e centinaia di manoscritti, sono stati necessarii anche piú anni di tempo e maggior costanza e tenacia che per le Opere minori. Il lavoro fatto e i risultati ottenuti sono invece di bella evidenza nel Canzoniere, che anche nell'ultima edizione di Oxford rimaneva nello stato compassionevole in cui l'aveva lasciato, nonostante qualche sforzo meritorio, il Fraticelli, e solo qualche vantaggio aveva ricavato, almeno rispetto al numero delle poesie, dall'edizione del Della Torre. Qui bisognava pensare, oltreché al testo, a mettere fuori di dubbio l'autenticità di un bel numero di liriche; e il Barbi vi giunse con uno studio cosí ampio e profondo di tutti gli antichi canzonieri, che si può dire egli abbia preparato nel medesimo tempo, o per lo meno messo sulla buona strada, l'edizione di tutta una serie dei nostri antichi poeti.

Sono indagini pazienti, minute, che richiedono anni e abnegazione, ma che hanno però, i lettori certo me lo credono, un loro vivo e pungente interesse, come piccoli e continui viaggi di scoperta, e dànno non piccole soddisfazioni alla modesta anima filologica. E qui poi si trattava di Dante, di avvicinarsi alle sue piú vere sembianze! Si trattava di offrire al mondo in nome dell'Italia, l'edizione di Dante che sarà considerata come fondamentale e classica. Si trattava di contribuire ad una grande manifestazione d'italianità. In questo pensiero la piccola anima filologica, anche a rischio di parer stravagante fra quelle che per l'occasione si rimpicciolivano, si sarebbe quasi, contro natura, fatta grande. **E. G. Parodi**

---

(1) *Le Opere* ecc., a cura di M. BARBI, E. G. PARODI, F. PELLEGRINI, E. PISTELLI, P. RAJNA, E. ROSTAGNO, G. VANDELLI. Con indice analitico dei nomi e delle cose di MARIO CASELLA, e tre Tavole fuori testo. Firenze, R. Bemporad e figlio, editori, MCMXXI. In 8° picc.; pp. 979.

Il romanzo d'un romanziere

Il romanziere è Vincenzo Blásco Ibáñez, e il romanzo è la storia avventurosa della sua vita, che in un volume dei piú piacevoli e ricchi ora ci racconta il ben noto spagnolista parigino Camillo Pitollet (*Vicente Blásco Ibánez, ses romans et le roman de sa vie*, Calmann-Lévy, 1921). Il pubblico italiano già conosce a un dipresso, se non con precisione, l'opera letteraria del fecondo scrittore valenziano. Dei suoi diciotto romanzi quattro sono già stati tradotti in italiano, *La barraca* (1898) che l'editore Sandron di Palermo ha messo fuori col titolo un po' declamatorio ed enfatico di: *Ah! Il pane....*, *Sangue e arena* e *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* tradotti da Ida Mango (Milano, Sonzogno), *Mare Nostrum* pubblicato lo scorso anno dall'editore Battistelli di Firenze. Tra breve uscirà per cura della casa editrice la *Voce* di Firenze la traduzione del capolavoro di Blásco, *Cañas y barro* (*Canne e fango*).

Ma quello che i lettori italiani non conoscono ancora è il romanzo piú vivo e drammatico di Blásco Ibáñez: la sua vita. Anatole France, che è un grande ammiratore di Blasco e con lui ha fatto nel 1909 una *tournée* di conferenze nella repubblica Argentina, nel sentir raccontare tutte quelle avventure fantasiose e fantastiche, diceva: «Fatene un libro, un libro di memorie.... sarà il vostro libro piú bello». Blásco non ha seguito il consiglio di Anatole France; e, il libro, l'ha invece scritto il suo biografo. Ma, se Blásco Ibáñez non ha ancora scritto le sue *Memorie*, alcune noterelle biografiche che egli ha dettate nel 1918 a D. Julio Cejador e questi ha inserite nel IX vol. della sua *Historia de la lengua y literatura castellana*, ne costituiscono il prologo e un riassunto quanto mai interessante. «Io sono un uomo d'azione, dice Blásco, e la mia vita è trascorsa in ben altro lavoro che la fabbrica dei libri.... Sono stato agitatore politico e ho passato una parte della mia giovinezza in prigione; vi sono stato almeno trenta volte. Sono stato all'ergastolo. Sono stato ferito mortalmente in duelli feroci; conosco tutte le privazioni fisiche che possono affliggere essere umano, compresa la piú squallida miseria. Sono stato deputato fino ad averne noia, per sei legislature, e sono intimo amico di molti capi di Stato, sono stato presentato al sultano di Turchia, ho abitato in lussuosi palazzi, sono stato, per anni e per anni, finanziere e ho maneggiato dei milioni, e ho fondato dei villaggi in America. Dico questo soltanto per farvi intendere che i romanzi bene spesso io preferisco viverli piuttosto che distenderli sulla carta». «Blasco Ibánez, scrive Eduardo Zamacois, è un poeta *conquistador* come Alonso de Ercilla: è un uomo che sa infondere nella vita stessa l'intensità fantastica d'un romanzo». Egli visse anni oscuri e duri, e le sue prime pagine le scrisse su una tavola ingombra di cartaccia nella redazione d'un giornalucolo provinciale. Poi venne la gloria, e venne la ricchezza. Ora lo chiamano per ischerzo il *Sultano della Malvarrosa* favoleggiando di chi sa quali splendori e di non so quali stravaganze sfarzose della sua villa sul mare chiamata la *Malvarrosa*. Questa villa ha una storia, e il Pitollet ce la racconta in alcune gustosissime pagine del suo libro. Blásco aveva curato con ogni piú delicata ricerca ogni particolare della decorazione; Sorolla gli aveva dipinti gli affreschi; Benlliure ne aveva scolpito i fregi, gli antiquari di Valenza gli avevan fornito già ogni piú squisita antichità ornamentale. Ma a Pompei Blásco aveva visto una tavola di marmo sostenuta da grifi, e volle anch'egli, sul mare, in una veranda aperta ai venti ed al sole, avere il suo *triclinium* pompeiano. Si fece venire da Carrara una gran lastra di marmo; e una tartana fu noleggiata apposta per quello. Ma appena la lastra fu al posto, dopo sforzi e fatiche indicibili, e tra la gioia dei famigliari e il giubilo degli artisti amici ed ospiti suoi, cracc.... il pavimento, sotto il peso, cedette.... Bisognò distruggere affreschi e decorazioni e buttare all'aria la casa. E allora Blásco si accorse che è piú semplice architettare un libro che architettare un edificio. La celebrità è talvolta causa delle piú curiose avventure. Nelle sue peregrinazioni attraverso l'Europa, nel 1907 Blásco Ibáñez era *en touriste* a Costantinopoli. In quel momento il Governo Turco aveva iniziato un complicato litigio colla Società delle Ferrovie Orientali, e la definizione ne era stata rimessa, per consiglio dell'imperatore Guglielmo, al giurista spagnuolo Segismondo Moret. Il gran vizir Ferid Pascià, appena apprese dal *Levant-Herald* che lo scrittore castigliano era a Costantinopoli, volle approfittare della sua presenza, credendo forse che egli fosse molto influente in Ispagna e fosse in ogni modo utile per patrocinare presso l'on. Moret la bella causa delle ferrovie Turche. Il sultano Abdul-Hamid volle vedere Blásco, e appena questo gli fu presentato da Ferid Pascià, subito gli annunciò che gli aveva conferito la Stella del Medjidié con gran placca di brillanti. Figuratevi lo stupore del povero Blásco! Che cosa avrebbero detto in Ispagna, sapendo che il fiero tribuno, il ribelle, il reduce dalla prigione, l'idolo delle folle, s'era lasciato appiccicare la gran commenda del Medjidié? Invano Blásco Ibáñez protestò; invano cercò di dimostrare che le sue idee repubblicane gli vietavano assolutamente di accettare ogni onore dinastico, e cercò di chiarire che la Corte Turca, volendogli fare un favore, gli recava invece con quell'atto uno sfregio.... Fiato sprecato. D'altra parte, gli dissero, nella stella del Medjidié vi sono piú di 10.000 franchi di brillanti. L'indomani Blásco riceveva una bellissima pergamena firmata dal Sultano: il diploma. Ma la famosa stella coi brillanti, Blásco non la vide mai piú; qualche mese dopo, la rivoluzione dei Giovani Turchi abbatteva il fragile trono di Abdul-Hamid e la placca del Medjidié si sperdette chi sa in quale ufficio, chi sa in quale tasca.... E quanto alle ferrovie orientali, è inutile ch'io ve lo dica, l'on. Moret diede torto alla Turchia!

* * *

Nel 1909 Anatole France e Blásco Ibáñez furono chiamati a fare insieme un corso di conferenze nella Repubblica Argentina. Anatole France fu accolto con ammirazione, Blásco con entusiasmo, sicché poco dopo Anatole France ripartiva e Blásco rimaneva, di europeo fatto ormai addirittura americano. Egli cercò di trasfondere il suo entusiasmo anche nel cuore dei suoi lettori lontani sparsi nel vecchio Continente, piccola aiuola che ci fa cosí feroci, e per essi scrisse nel 1910 il libro monumentale *Argentina y sus grandezas*. Ma ormai i libri, per quanto monumentali, erano per Blásco cose troppo labili e troppo fragili per potervi restringere tutto l'empito delle sue ansie e dei suoi entusiasmi; e volle di scrittore mutarsi in vero e proprio colonizzatore, fabbricatore di strade e di città, trionfatore di uomini e di cose. Acquistò un *settlement* nella Patagonia, nel territorio del Rio Negro, in pieno deserto glaciale, e vi fondò un villaggio di circa 600 lavoratori, europei, indiani e meticci, che volle chiamare *Cervantes* in onore dell'autore del *Quijote*. Vestito di pellicce, come un esquimese, Blásco si diede a scavare fossati, a erigere capanne e case, a delineare solchi e piantagioni. Qualche anno dopo alla colonia *Cervantes* si aggiungeva una nuova consorella, la colonia *Nueva Valencia* agli estremi confini dell'Argentina, nella Provincia di Corrientes. Blásco doveva dividere tra esse la

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

LA POESIA

Francesco Pastonchi
Il Randagio.
Vasto poema che canta con originale ispirazione e in forma classicamente perfetta la vita moderna nei suoi aspetti piú vari. È l'opera di poesia piú significativa del nostro tempo. L. 20. –

I ROMANZI

Virgilio Brocchi
Il posto nel mondo. 25º migliaio.
Romanzo che ha avuto il maggior successo nel 1921, giudicato dalla critica di ogni tendenza opera di grande interesse letterario e spirituale. L. 12.—
Il lastrico dell'Inferno. 30º migl.
È il quarto volume dei «Romanzi dell'Isola Sonante» in cui è descritto con vivacità e verità un piccolo ambiente provinciale posto sotto il riflesso dei grandi avvenimenti del mondo. L. 7.

Ada Negri
Stella mattutina. IIª ediz. dal 10º al 20º migliaio.
Autobiografia e romanzo vissuto, questo libro ha suscitato intorno alla sua autrice un coro entusiastico di ammirazione per la semplicità sublime del suo stile, per il significato profondamente umano del suo contenuto. L. 7. -.

Michele Saponaro
Nostra madre.
È nello stesso tempo un libro di passione e di pensiero, in cui si rispecchia, con il dramma di tutta una classe sociale, il dramma intimo di una famiglia dilaniata da profondi dissidi di ordine sentimentale e morale. L. 8. -
La casa senza sole.
Diario di una madre, scritto nel periodo piú tragico della guerra, tra l'angoscia del presente e la speranza in un avvenire migliore. Libro pieno di umanità e di commozione. L. 7.–-

Antonio Beltramelli
Ahi! Giacometta, la tua ghirlandetta.
Romanzo d'amore, malizioso e accorato, audace in alcuni particolari, in altri delicato e denso di leggiadra poesia, secondo le alternative che una bizzarra passione può suscitare in un cuore semplice. L. 8.
L'ombra del mandorlo.
Un senso nostalgico di paesi lontani e di giovinezza pervade le pagine di questo libro in cui fantasia, poesia e musica sembrano eternare in una squisita realtà, l'ombra lieve ed effimera delle cose. L. 7.-

Arnaldo Fraccaroli
Largaspugna.
È un romanzo comico per eccellenza, ridanciano, festoso, burlone, formicolante di personaggi grotteschi o allegri, nel quale è dipinto sotto colori lieti un mondo che i moralisti considerano di solito con tristezza. L. 7.-

Giuseppe Brunati
Oriente veneziano. 20º migliaio.
Romanzo preceduto da un elogio anarchico della nascente aristocrazia: opera di rivolta spirituale contro la corruzione della società nel periodo antecedente alla grande guerra. L. 8.—
Quanto mi pare. 15º migliaio.
Anche questo è un romanzo di idee e di passioni, le une e le altre immedesimate nei personaggi che popolano il volume o in viói ... e acre contrasto con essi. L. 8.

Amalia Guglielminetti
Gli occhi cerchiati d'azzurro.
È un libro pieno di un acuto profumo femminile, secondo lo stile prediletto di questa scrittrice che analizza e descrive, senza falsi pudori, l'amore. L. 7. -

Carola Prosperi
Vergine madre.
È il romanzo della maternità perseguitata dai pregiudizi e dagli egoismi della morale che si suole chiamare borghese, alla quale s'aggiunge il destino proprio di una vita sfortunata. L. 7.

LE NOVELLE

Alfredo Panzini
Signorine. 10º migliaio.
Dedicate alle «Signorine» moderne, in tutte le loro specie e sottospecie. Sono brevi racconti bizzarri e pungenti, che nascondono sotto un manierismo spietato, un malinconico giudizio sulla femminilità contemporanea. L. 7.—

Marino Moretti
Una settimana in paradiso. 8º m.
Con arte piena di finezza e di grazia l'A. ha raccolto in questo volume tanti piccoli quadri della nostra vita sentimentale, specialmente studiata in creature semplici e miti, e poco esperte del mondo. L. 6.

Auro D'Alba
Capelli sul cuscino.
Novelle originali, d'un giovane scrittore d'avanguardia, che rifugge dalle stranezze di un'arte inconcludente per creare vivaci e piacevoli intrecci, d'un sapore tanto sostanzioso quanto nuovo. L. 6. -

Tomaso Monicelli
Crepuscolo.
La vita di provincia, veduta senza morbidezze sentimentali, ma con verità cruda, rappresentata con grande evidenza nei suoi aspetti piú tipici, sebbene niente affatto romantici. L. 7.—
Le novelle del mio paese.
Anche in questo volume la vita di provincia offre al novelliere la maggior parte dei temi su cui la sua immaginazione lavora e la sua arte si concreta, creando un piccolo mondo in tutto conforme al vero. L. 7.

Térésah
La piccola dama.
Con freschezza e leggiadria di forma, l'A. ha realizzato in questo volume alcune delle sue piú tipiche fantasie, nelle quali la verità si trasfigura, acquistando contorni piú vaghi e piacevoli dell'usato. L. 7. -

Mario Puccini
Essere e non essere.
Sono tre lunghi racconti scritti con uno stile scarno, nervoso, in cui l'A. raggiunge una rara efficacia analizzando il carattere dei personaggi in relazione al loro ambiente. L. 7.—

IL TEATRO

Nino Berrini
Il Beffardo. 25º migliaio.
Fresco dugentesco in 4 atti in versi. L. 7.—
Il tramonto di un re.
Dramma storico in 4 atti in versi. L. 7.—

Silvio D'Amico
Maschere.
Saggi sull'interpretazione scenica dei principali attori contemporanei. L. 7.—

In vendita presso tutte le librerie. Per richieste dirette rivolgersi alla Sede Centrale di Milano Via della Maddalena, 1.

sua vita: dai geli australi doveva passare ai caldi tropicali, in treno, in carrozza, a cavallo, e spesso con tale frenetica rapidità da non poter cambiare il leggero *poncho* dei tropici con le pelli e le pellicce necessarie nei freddi Patagonici. Senza dire che di tratto in tratto Blásco era chiamato a Buenos Ayres e in Europa. E allora egli varcava l'oceano con la disinvoltura e con la facilità con cui noi varchiamo l'Arno, sebbene io debba confessare che, se pur desidero di passare l'Atlantico, l'Arno non l'ho mai passato né a nuoto né in barchetta, ma sempre lungo i ponti di Pisa e di Firenze. Ma, come la frenesia costruttiva di Blásco mise capo al crac del soffitto della Malvarrosa, cosí anche il frenetico impeto colonizzatore finí in un altro crac: il crac finanziario dell'Argentina (1913).

Le banche, che avevano partecipato a quelle imprese eroiche, furono costrette a chiudere una dopo l'altra gli sportelli, e il fallimento del banchiere Ruiz Diaz direttore del *Banco Popular Espanol* di Buenos Aires diede il tracollo alla faccenda. Una volta un giornalista chiese a Blásco Ibáñez quale delle sue pagine egli avesse firmato con commozione piú intensa. — Ve lo dico subito! — È uno chèque di 800.000 franchi di una Banca argentina!

⁂

Scoppiata la guerra, mentre Blásco Ibáñez era tutto preso nel vortice degli avvenimenti e condivideva con noi, esule volontario dalle sue due patrie, le nostre ansie e il nostro nero pane quotidiano, un giorno ricevette una notizia che lo colmò di sorpresa. Uno dei suoi libri, nati lungo il solco della guerra, *I quattro cavalieri dell'Apocalissi*, in America si avviava a diventare un libro classico. Tradotti da miss Charlotte Brewster Jordan per la casa Dutton and C. di New-York, in due anni i *Four Horsemen of the Apocalypse* ebbero 200 edizioni, di 10.000 esemplari ciascuna. Era una *record sale*. Nella storia non si conosce un trionfo uguale, se non forse quello della *Capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe. Alla fortuna del libro forse contribuirono, oltre motivi estetici, anche motivi politici e morali; e fors'anche vi concorse l'ispirazione biblica del titolo e dell'allegoria iniziale, che si inquadrava esattamente nella cornice della cultura Nordamericana. Infatti Blásco Ibàñez passò tra qualcuno dei Pastori evangelici americani come un grande luminare di scienza biblica e fu qualche volta interpellato intorno a sottili questioni esegetiche e invitato risolutamente a dare in imbrogliatissime dispute la sua illuminata sentenza. Due anni fa la grave *Hispanic Society of America*, messa in sobbuglio da tutto quel tramestio dei *Four Horsemen*, invitò Blásco Ibáñez a Nuova York. Ed egli dovette allora parlare nelle Università, alzare il calice in non so quanti banchetti ufficiali e diplomatici; e gli capitò allora un'avventura delle piú curiose. Egli assisteva un giorno, in una tribuna, a una seduta del *Congresso*. Uno dei deputati, l'on. Towner, presidente della commissione degli affari esteri, lo riconobbe, e, subito balzato in piedi, esclamò: *Mr. Speaker, it is with great pleasure that I announce to the House we have visiting us to-day Blásco Ibánez, whom you all know is the foremost writer of Spanish in the world, the autor of the* four Horsemen of the Apocalypse *and other works with which we are all familiar. It will perhaps be of interest to Members to know that Blásco Ibánez has also been for seven years a member of the Spanish Cortes or Parliement, that he has always been a republican....* Non ci volle altro. Mentre metà dei Deputati se ne restavano ammusoniti e allibiti, l'altra metà balzò in piedi acclamando e applaudendo con tutta la forza. Il *Congresso*, lo sapete, è diviso in due partiti: democratici e repubblicani. I repubblicani, al sentire che Blásco Ibánez era dei loro, salutavano con quello spropositatissimo applauso la nuova recluta irreggimentata nella fazione. Sono cose che non parrebbero credibili, se non fossero scrupolosamente registrate nel resoconto stenografico di quella seduta!

⁂

L'ultimo romanzo di Blásco Ibánez (1919), *Los enemigos de la mujer*, racconta la storia complicata di cinque misogini che si trovano a Montecarlo durante la guerra e finiscono, per una ragione o per l'altra, col rinnegare compiutamente la loro misoginia. Il traduttore nordamericano del romanzo, Hayward Keniston, forse desideroso di emulare la fortuna di Carlotta Brewster Jordan, che aveva condotto bravamente all'assalto e alla vittoria lo squadrone dei *Four Horsemen of the Apocalypse*, ne mutò il titolo cosí: *Woman Triumphant*. E infatti, come: *Four Horsemen* passarono come un modello di esegesi biblica, *Los enemigos de la mujer* passarono in America per cinque difensori della causa femminista. E quando Blásco Ibáñez fú in America, ebbe per questo un'accoglienza trionfale nei circoli femministi, nelle Università e nei collegi femminili. Una delle fotografie, che ornano il bel volume del Pitollet, rappresenta appunto Blásco Ibáñez in mezzo a uno sciame di bellissime fanciulle nel Bryn Mawz College in Pensylvania. Ebbene, me lo perdoni Hayvvard Keniston e me lo perdonino le graziose ospiti del Bryn Mawz College, se mai leggeranno queste mie righe. La figura di Blásco Ibáñez, che si accampa diritta e poderosa in mezzo al loro sciame, pare che sia di per sé stessa la viva smentita della tesi che esse hanno creduto di vedere affermata in *Woman triumphant*. Le cosidette trionfatrici ivi si stringono, vinte e soggiogate dal fascino della forza e dell'arte, intorno al trionfatore piú vero, a questo ch'è uno dei piú simpatici e gloriosi campioni dell'umanità mascolina.

Ezio Levi.

ANALISI DI POESIA

La Signorina Ada Ruggenini ha pubblicato un non breve *Studio psicologico su l'ode «Alle fonti del Clitumno» di G. Carducci* (Napoli, Federico e Ardia, 1920).

La ragione della scelta non può essere evidentemente.... psicologica. L'ode accennata è fra le piú belle del Carducci, è forse la piú alta e la piú artisticamente significativa: è insomma un capolavoro. Perciò appunto essa non può apparire un documento psicologico molto importante. Per ricostruire quello che il Papini chiamò *l'uomo Carducci* bisogna tener presente tutta l'opera sua, senza prevenzioni di gerarchie estetiche: ché, ove si voglia o si debba scegliere, c'è il caso che servano di piú e meglio le poesie minori. C'è piú l'anima del Carducci nei *Giambi ed Epodi* che nelle *Odi barbare*. Nelle opere insigni infatti l'arte opera, per l'effetto stesso della selezione e della sintetizzazione che son proprie di essa, un superamento di note psicologiche, un assorbimento dei valori di sentimento nei valori estetici, che riesce a svalutare l'efficacia documentatrice delle opere medesime.

Ma, come ho detto, la Ruggenini non può aver prefisso alla sua analisi uno scopo simile. Essa ha inteso, piú semplicemente, risalire la corrente di sentimenti che è defluita nello stampo meraviglioso della saffica carducciana: farne insomma la storia psicologica.

Assunto non facile, e anche un po' pericoloso, perché la vita estetica dell'ode è cosí prepotente, che note estetiche si insinuano a ogni momento a contrappuntare il motivo sentimentale; e cosí lo studio si arricchisce di episodî e di digressioni (non estetiche solo, ma anche erudite), e perde di unità e contraddice qua e là al suo attributo di «psicologico».

Quanto poi alla psicologia vera e propria applicata alla poesia, la Ruggenini vi dà prova di preparazione, di acume, di amore al soggetto: e sono belle doti anche quando i risultati non sieno sempre persuasivi. Per esempio è difficile sottrarsi a un'impressione di arbitrio quando la Ruggenini vuole ricóstruire *cronologicamente* le impressioni e i sentimenti che mossero l'ispirazione carducciana, e quando asserisce che «tutta l'ode fu «ideata, nelle sue fasi principali, là sul posto», e, naturalmente, elaborata più tardi e raffinata a traverso il filtro della vasta coltura del Carducci. Sarà, non sarà: ma la prova si aspetta ancora.

Piú persuasive sono certe osservazioni piú concrete, come quella su le percezioni del Carducci, ricche, fin dalla descrizione meravigliosa delle prime strofe, di note procedenti per tutti i suoi sensi: o quella sul patriottismo del poeta dominante come motivo conduttore nella trama sinfonica dei suoi sentimenti: o quella su la suggestione della natura operante come una periodica forza serenatrice nelle riprese, nei respiri dell'ode, accesa e incalzata da ricorrenti ispirazioni storiche, mitiche, letterarie.

In sostanza l'analisi della Ruggenini conferma quello che anche l'impressione estetica attesta potentemente: cioè la meravigliosa assimilazione che il Carducci ha fatto degli elementi culturali, pure cosí varî e cosí eterogenei, confluiti nella sua meditazione lirica. Al di sopra di essi sta autonoma la sua anima, italiana anima ardente, innamorata della sua terra e innamorata della bella e serena natura: al di sopra dell'anima stessa si leva — nell'ode mirabile — l'accento incomparabile della sua poesia.

⁂

Un po' di artificio è anche in un altro studio della stessa signorina Ruggenini, nel quale sotto il titolo *Il sogno della vita e la realtà della morte* (Mantova, Casa editrice Aldo Manuzio, 1920) sono analizzate e raffrontate la canzone del sogno della morte di Beatrice nella *Vita Nuova* di Dante e l'idillio «Il Sogno» del Leopardi.

L'intento della scrittrice è quello di mettere a paragone il concetto che ebbero i due poeti dell'amore e della morte. L'artificio sta nel concentrare l'esame in quelle due liriche, legate, è vero, dal tema del sogno, e nelle quali l'amore si colora di morte e si gonfia di lagrime. Ma l'autrice sente essa stessa che un limite cosí fatto è troppo esteriore, e cerca di rendere tutta la concezione amorosa di Dante e del Leopardi, specialmente nel motivo che congiunge l'amore alla morte, che assorbe la figura della donna in un fantasma irreale, superiore alla nostra esperienza sensibile.

Per Dante codesto superamento, codesta trasfigurazione è, come si sa, essenzialmente mistica: nel Leopardi invece la poesia del sogno e il dialogo con la donna morta sono una protesta contro la vita e contro la morte: contro la vita che gli ha pórto la vana illusione, il vano ideale di una perfetta creatura femminile; contro la morte che gli fa vedere questo ideale come un ricordo lontano, come un tesoro perduto, al quale si è sostituita appunto la realtà crudele della morte stessa.

L'analisi della Ruggenini è attenta e fine. Essa considera il Leopardi il terzo poeta d'amore della nostra letteratura dopo Dante e il Petrarca: e trova *Il Sogno* del Leopardi piú vicino a Dante che al Petrarca, dal quale fu fatto tante volte derivare. Nel Leopardi la situazione del sogno di Laura è capovolta. Giudizio in gran parte esatto. Del resto fra l'elegia amorosa del poeta aretino e la tragedia fosca del recanatese c'è indubbiamente un acuto contrasto di temperamento e di espressione.

Cosí pure son d'accordo con la Ruggenini in quanto contesta l'interpretazione puramente estetica che della *Vita Nuova* ha dato il Cesareo, e preferisce pensare a una contaminazione di elementi autobiografici e di elementi dottrinali ed estetici.

⁂

Luigi Bianco ci parla anche lui del Leopardi. Non diciamo che il Leopardi è di moda: sarebbe una parola ingrata per indicare questo ritorno amoroso al grandissimo nostro scrittore, che darà buoni frutti se non si isterilirà grettamente in una chiesa o in una maniera.

Il Bianco, a buon conto, è su la via giusta. È un innamorato del suo poeta, al quale si accosta con salda preparazione e con finezza di gusto e delicata sensibilità: e cosí riesce a discorrere di un argomento non nuovo come *La Gioventù poetica di G. Leopardi e gli Idilli* (Sassari, Gallizzi, 1921) con originalità di idee eppure (oh stupore!) senza vituperare tutti quelli che hanno studiato il Leopardi prima di lui, senza avanzarsi come lo scopritore del Leopardi vero e autentico e non mai prima conosciuto, al modo che sogliono fare soprattutto coloro che non hanno nulla da dire di proprio e di importante.

Questa modestia di tono, in un giovane specialmente (ché tale io penso debba essere il Bianco), rende piú gradita la lettura del suo volumetto: dove c'è qualche esuberanza, qualche incertezza di linea e di struttura, ma anche un calore e una convinzione che rivelano un temperamento critico molto promettente.

La formazione della personalità del Leopardi, cosí interessante sempre e cosí piena di ombre, è ricostruita con amorosa acutezza dal Bianco, il quale spia perfino nelle traduzioni giovanili del poeta, solitamente riguardate come pure esercitazioni di scuola, i primi segni delle predilezioni e delle tendenze di lui. Poi concorrono nel suo nascente mondo lirico gli elementi diversi e contradittori che derivano dal naturismo del Rousseau, dall'individualismo romantico, dalle correnti patriottiche, dalle prime vicende amorose. Senonché tutta questa materia si rifrange in un temperamento originalissimo, nel quale si rinnova e si trascolora. Mi pare un po' difficile accettare la identificazione, o quasi, proposta dal Bianco, fra l'amore per la donna e l'amore per la patria. La figura maestosa nella quale il poeta raffigura l'Italia si confonderebbe agli occhi suoi con la figura della bellezza femminile che lo tradiva. Io non arrivo a questo: ma altri aspetti autentici della personalità del Leopardi sono evidentissimi e culminano nell'eterna antitesi del poeta romantico-classico o classico-romantico che dir si voglia. Il Bianco preferisce definirlo semplicemente un grande poeta: e fa benissimo.

Anche quell'individualismo che collega il Leopardi ai romantici tedeschi, quell'individualismo per cui si crea una sfera estetica e sentimentale nella quale può muoversi con un'autonomia libera da impacci e da norme, è poi un individualismo tutto particolare, non dominato dall'arbitrio morale come nel romanticismo tedesco, ma materiato di eticità e di risonanze storiche e di esigenze universali. Anche la teoria dell'illusione, tanto caratteristica nel Leopardi e tanto feconda di appassionata poesia, si protende fuori dei limiti della sua storia individuale per cogliere echi e suggestioni dalle lontane età della storia.

Su una personalità cosí tormentata e già cosí a fondo segnata dal dolore si innesta la meravigliosa poesia degli *Idilli*, che il Bianco studia ampiamente, difendendone contro il Porena l'unità dell'ispirazione, che è quanto dire l'unità estetica. L'autonomia che vi serba sempre la natura, non assorbita nello stato d'animo del poeta, secondo l'uso romantico, ma contemplata *da* uno stato d'animo, non vieta che essa si armonizzi e consuoni liricamente con la passione di lui: anche se questa consonanza è il capovolgimento di un'antitesi, come ne *La sera del dì di festa*. E in questo consento ancora una volta col Bianco, come consento in molte (non in tutte) delle sue osservazioni analitiche, geniali sempre e meditate anche quando piú appaiono discutibili.

Arturo Pompeati.

AMAREZZE

FRESCURA — NARDELLI — AMELIA ROSSELLI

Mentre molti romanzi, in cui la verità della guerra è travestita, non riescono a esaurire la loro prima edizione; il *Diario di un imboscato* di Attilio Frescura (L. Cappelli, Bologna), schiettamente di guerra, è giunto, in breve volger di mesi, alla sua terza edizione.

Ce ne compiaceremmo sinceramente, almeno per amor d'una nostra tesi, se questo *Diario*, nella sua schiettezza, fosse animato da uno spirito piú generoso e cordiale; e non avessimo il dubbio che l'acre odor dello scandalo, o il grigio color di «disfattismo», abbia valso, piú d'ogni altra ragione, a richiamare i lettori intorno ad esso.

Nel quale infatti si dice male di tutto e di tutti: dei giornalisti menzogneri e dei letterati imboscati; di Padre Semeria e di Cadorna; dei generali e dei soldati; degli alleati e perfino... dei nemici. V'è pure qualche eccezione: un giornalista, un grande poeta, due o tre comandanti e gregarî; e, nella terza edizione, le accuse contro il Generalissimo sono ritirate o attenuate. Ma insomma il libro è una requisitoria, e si sente che chi l'ha scritto ha provata un'incredibile soddisfazione a raccontare tante colpe, vergogne, miserie ed orrori, come a scaricarsi d'un enorme travaso di bile.

Lo scrittore è bilioso, bisogna convenirne; è itterico. Perciò mastica amaro, e vede tutto giallo. Compiangiamolo, e non vogliamogli male; perché, in fondo, si sente che la sua natura è tutt'altro che ingenerosa e cattiva, ed egli stesso è stato il primo a soffrire delle sue delusioni, delle sue amarezze, del suo odio.

Odio, anzitutto e soprattutto, contro la guerra. La quale toglie la bontà, fa disonesti gli onesti, esaspera la bestia umana, ed è insomma «un groviglio di passioni, di interessi, di mercati, di danaro, di carriera, di ambizioni. Il delitto elevato a virtú»; che imbarbarisce la stessa concezione della Patria. — Anche l'eroismo, del quale si direbbe larga produttrice la guerra, è una volgare menzogna; giacché il genuino coraggio è una vera e propria anormalità, e quello che usurpa generalmente questo nome, è sempre paura. «La paura è di chi va avanti, perché chi va avanti, disperatamente, ha fatto gettito di sé e corre, urlando, uccidendo, vincendo, vincendosi...». Se i combattenti avessero avuta la certezza di non essere veduti, tutti senza eccezione se la sarebbero data a gambe... E se lo stesso diarista si trova una volta nella necessità di portar degli uomini all'assalto, giura che non ha avuta altra impressione che «la disperata volontà di dover fare». — Non parliamo dunque di spirito e d'ideale. Si tratta sempre d'istinto, e della specie piú bassa.

È una tesi: un'ossessione. Per essa il Frescura degrada e avvilisce non soltanto la guerra e i combattenti, ma la vita stessa, alla quale dà un valore assoluto, superiore a ogni moralità e idealità; e l'umanità tutta, ch'egli non giudica né capace né degna di vero sacrificio. Per essa egli tace su tutto ciò che possa aver visto di buono e di bello; e gli stessi soldati, verso i quali, irresponsabili com'erano, avrebbe dovuto essere indulgente, son fatti apparire soltanto quando sono malcontenti, tumultuosi, ubbriachi, simulatori, e vigliacchi.

Ma l'altra metà di quella che fu l'intera verità, affiora di quando in quando di su queste pagine, e alla fine prorompe. Ecco un condannato alla fucilazione, che riconosce la sua colpa, e incoraggia i compagni a fare il loro *dovere*; ecco, dopo Caporetto, un battaglione, che accorre di rincalzo alla battaglia, *cantando*, ecco, da parte dello stesso scrittore, la confessione terminale d'amare la Patria «con orgoglio, con fede e con tenerezza». Ma dunque si può sentire il dovere come un imperativo assoluto? Si può essere eroi, senza paura? Si può amare la Patria, senza vergogna? — L'intima contraddizione è patente, e commovente; per essa finiamo col persuaderci che questo diario è stato scritto in buona fede, sebbene non sia certamente destinato a far del bene ad anima alcuna.

Né il *Diario*, né il romanzo dello stesso Frescura: *Diciotto milioni di stelle* (L. Cappelli, Bologna), di cui ora si pubblica la seconda edizione. Romanzo, scritto con facilità, intorno a una trama scheletrica comunissima, di su motivi ed episodî di guerra, già noti ai lettori del libro precedente; e che vorrebbe dare quasi una conclusione, in senso religioso, al diario, nel quale Dio è nominato e pregato soltanto una volta, perché sia salva la pelle... Ma la crisi spirituale del protagonista non è analizzata con profondità; e tutto appare letterario e costrutto per amor d'una tesi.

Si guardi il Frescura dalla letteratura e dalle tesi! Egli possiede doti genuine di scrittore; ma ha bisogno di disciplina, d'approfondimento, e di sincerità. E soprattutto, non si metta a fare il Barbusse! Il quale, com'è noto, è la scimmia di qualche altro, ben piú grande di lui...

⁂

Amarezza: è la nota fondamentale dei libri del Frescura. È ancora quella del *Mondo senza pace* (Bemporad, Firenze) di Federico Nardelli.

Romanzo? ricordi? meditazioni? — Un po' di tutto questo. È soprattutto il libro, interessante e disuguale, d'un giovine, maturatosi nel periodo di guerra, il quale ha sentito il bisogno di confessarsi tutto, da quando era bambino fino ad oggi, per mettere ordine alle idee, ai sentimenti, alle impressioni e sensazioni innumerevoli, che la guerra ha distrutte, create, confuse, in un indicibile caos.

Ma egli non riesce ancora a crearsi quell'ordine. Le idealità, che il padre gl'insegnò, ossia il lavoro, l'onestà, l'amore, il perdóno, sono tramontate. Esse erano già impallidite prima della guerra per l'esperienza stessa della semplice vita; la quale lo aveva persuaso che, per non essere sopraffatti, bisogna giocare d'astuzia, esser falsi e menzogneri. Con la guerra si sono risolutamente imposte le nuove e antiche realtà: l'egoismo, la viltà, l'avarizia, la violenza, il delitto...

Chiamato sotto le armi, egli ha avuto, entro le camerate della guarnigione, il senso esatto dell'esasperante lentezza militare, del furto elevato a sistema, della paura per la guerra lontana e vicina, del feroce egoismo per salvarsi dal pericolo imminente. Assegnato a un'officina di guerra, ha vista trionfare l'incompetenza; fervere la lotta per afferrare, per proprio conto, la maggior quantità di beni, senza alcun pensiero del nemico; e, silenzioso e terribile, maturarsi il rancore di coloro che furono costretti a farsi vili, e, predicatori di pace durante la guerra, saranno costretti ad insanguinare il mondo dopo la pace, per non rinnegare l'atteggiamento che assunsero, e poter innalzare come un vessillo la stessa paura. Comandato in zona d'operazioni, egli ha visto come la guerra riveli gl'istinti, soffochi la pietà, uccida l'anima, e lo stesso amore venga profanato e lordato.

Il mondo è senza pace: v'è chi lo vuole far retrocedere verso il passato, e chi lo vuol precipitare verso l'avvenire. La lotta è l'unica realtà, e forse la solitudine ed il silenzio sono possibili là soltanto dov'è passata la morte...

È questa, dunque, la conclusione dell'amarissimo libro? — In verità, credo che il Nardelli abbia acutamente analizzata ed efficacemente descritta la sua crisi di coscienza; ma non l'abbia ancora superata. Egli è ancora incerto fra le idealità del passato, incarnate e quasi simboleggiate nella figura veneranda del padre, e le realtà del presente, che sembrano contraddirle. E mentre non sa coraggiosamente riconquistare le prime, corroborandole di tutta la nuova esperienza di vita, non può nemmeno accettare interamente e cinicamente le altre.

Abbonatevi e leggete la

Rivista d'Italia

PERIODICO DI LETTERE, SCIENZE ARTI E POLITICA

Esce ogni mese in grosso fascicolo di circa 125 pag., elegantemente stampato.

La **Rivista d'Italia** venne fondata or sono 24 anni da Domenico Gnoli sotto gli auspici di Giosue Carducci e prosegue tuttora il nobile scopo che allora ne ispirò la fondazione: la sempre maggior diffusione del pensiero italiano in ogni sua manifestazione.

Essa vanta i migliori collaboratori e tratta sempre di argomenti della maggiore attualità e del più grande interesse.

Attualmente sta anche pubblicando un romanzo di ALFREDO PANZINI **Il padrone sono ME.**

Ogni fascicolo costa L. 4.—

L'abbonamento annuo L. 40.—

Abbon. di saggio dal Giugno 1921 (allora incominciò la pubblicazione del romanzo di Panzini) a tutto Dicembre 1921, L. 20.—

Società Editrice Unitas, Via Tre Alberghi 28, Milano.

Ma la realtà è poi quella ch'egli ci descrive? — Certo, la realtà è soggettiva; è quale noi la sentiamo. Ma appunto perciò, mentre siamo costretti a riconoscere la sincerità del Nardelli e di tutti coloro che si trovano nel suo stesso stato d'animo; dobbiamo anche dirgli che sta appunto in lui a modificarla, ossia a vederla e sentirla in modo migliore.

Quando la sua coscienza avrà trovato il suo nuovo equilibrio, e il suo occhio sarà piú limpido e luminoso; non solo la realtà morale, bensí quella estetica, gli apparirà piú armoniosa e brillante; ed egli scriverà pagine veramente e totalmente belle, piú numerose di quelle, che pur oggi, in questo libro, di quando in quando ci dia.

⁂

Amarezze... Anche il cuore materno di Amelia Rosselli è amareggiato. E scrive, e si sfoga.

Scrive *Fratelli minori* (Bemporad, Firenze, 1921), in piccoli periodi che sembrano singhiozzi; secondo un ritmo convulso che svela il batticuore; con parole che non vogliono fare dell'arte, ma soltanto alleggerire, o approfondire, la pena segreta.

La guerra è passata; ma il filo fra passato e avvenire è spezzato per sempre. Gli adolescenti si sono maturati a un tratto, prima del tempo; ed ora sentono il bisogno di dimenticare, e la noia della vita senza scopo, la rabbia del cerebralismo politico e l'ispirazione verso un amore piú puro. Sentono soprattutto che fra i fratelli maggiori, che sono morti sul campo, ed essi, che sono rimasti a casa, difesi dalla loro stessa adolescenza, v'è come un muro d'incomprensione, d'ingratitudine, di rimorso.

La guerra è finita; ma non è finito il dolore della madre, che piange la morte del figlio maggiore, e insieme soffre della dissimulata tristezza del figlio minore; la madre, che ha il disperato bisogno di credere che la sua creatura non sia morta invano, per una causa inutile o ingiusta.

Ed essa va a Trento, nel Castello dove fu impiccato Battisti. L'ombra del martire è enorme e luminosa; è viva ed eterna; ed accoglie tutta la verità e passione d'Italia. Altrove si può dubitare e bestemmiare; dentro quel castello non si può che adorare e tremare. E la fede vacillante si rafforza e si tempra; e il cuore è finalmente degno d'accogliere la grande parola del figlio, dei figli, di tutt'i martiri della nostra guerra: «Come noi ci siamo amando donati, cosí tu amando e comprendendo dónati. — Poi che la luce si fa con l'amore. —».

O noi tutti, amareggiati dalla morte o dalla vita, ascoltiamo la parola di questa madre, nella quale forse parla la nostra Madre piú alta...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

Alfredo Caselli.

A Lucca, fino a qualche anno fa, era noto e frequentato il Caffè Caselli, e molto gustate le caramelle Caselli. Ma i concittadini e gli amici sapevano che Alfredo Caselli non era soltanto un buon «esercente» lucchese. Era un'anima candida, innamorata della bellezza in ogni forma, innamorato della sua bella città, devoto amico di cento artisti, per i quali la sua casa era sempre aperta, familiare del Puccini, del Bistolfi — ma specialmente del Pascoli, quando il poeta era tra noi, e anche dopo; con tanto amore e con tanta reverenza ne raccoglieva scritti e ricordi, ne studiava l'opera che sapeva a mente quasi tutta, ne diffondeva la conoscenza. Il 10 di questo mese — San Lorenzo — anniversario dell'assassinio di Ruggiero Pascoli, lo trovai in mezzo a giovinotti, a fanciulle montagnole, a pastori — quassú a San Pellegrino in Alpe — che narrava, leggendone i versi, la tragedia del poeta. La sera del 13 volle dal Prataccio dove abitava ospite della Fiora — una pastora patriarcale — volle accompagnarmi su al Santuario. Per tutta la via non mi parlò che del Pascoli, della sua tomba non ancora compiuta, del Bistolfi che ci lavorava ma tardava, con un'ansia nuova come d'uno che temesse di non fare a tempo a vedere l'opera. La mattina del 15 improvvisamente ci lasciò. Intorno al suo feretro A. G. Bianchi, Enrico Bianchi, Fernando Liuzzi, altri pochi che accorremmo, sentimmo anche meglio quanto bene può fare un'anima semplice e ardente, pur senza studi, senza titoli, senza uffici, senza pubblicazioni». Uno scaffale della sua bella casa era tutto «pascoliano»: libri, ricordi, bozze preziose con varianti e mutamenti, e specialmente biglietti e lettere in gran numero, di grande importanza per la vita intima del poeta. Tutti pensammo: che ne sarà del piccolo tesoro? Ma aperto il testamento si lesse che l'aveva lasciato alla Biblioteca della sua città. Anche in questo il buon mercante lucchese aveva dato un buon esempio di gentilezza, di generosità, e di rispetto alla memoria dei grandi.

E. Pistelli.

★ OPERE D'ARTE ISPIRATE DA DANTE. — Ancora un omaggio belga all'Italia e a Dante. Dopo la comunicazione all'Accademia Reale di Bruxelles, «Dante e le Fiandre» del prof. Paul Errera, di cui ci occupammo in uno degli ultimi numeri del periodico, ecco una lettura sulle opere d'arte ispirate da Dante tanto piú interessante in quanto ne è autore un incomparabile artista, Fernando Khnopff, conosciuto anche fra noi, se non altro attraverso le Biennali veneziane. Osserva il pittore belga che redigere una lista compiuta di tutte le opere di pittura scultura incisione e musica ispirate da Dante sarebbe un inutile sforzo: troppo grande è il loro numero e troppo diseguale il loro valore. D'altra parte l'ispirazione dantesca è tuttavia operativa e si deve anzi riconoscere che, in alcuni degli episodi piú famosi, la *Commedia* non ha esercitato il suo influsso a traverso le forme d'arte e l'espressione artistica piú particolarmente adatte. Dopo un rapido accenno alle miniature dei piú antichi Codici e alle incisioni delle prime edizioni, e una felice definizione dell'arte di Doré che prodigò, come dice testualmente lo Khnopff «il suo brillante talento d'improvvisatore nell'enorme lavoro dell'illustrazione della *Commedia*», dopo un'esposizione sintetica degli influssi danteschi sui piú grandi artefici del Rinascimento e un ricordo personale della prima figurazione dantesca caduta sotto gli occhi del conferenziere — la riproduzione di un quadro di Gérome — lo Khnopff s'intrattiene sul grande quadro di Delacroix «La barca di Dante» dipinto or fa un secolo dove già ben si avvertono le qualità essenziali del pittore, e cioè l'espressione drammatica del colore e quell'atmosfera sulfurea che è un tratto tipico del romanticismo. Sulle prime l'impressione è sinistra. Contro la barca che porta i due poeti i dannati pieni d'astio si torcono con furore nella lugubre risacca dell'acqua morta. Dello stesso Delacroix si ricorda la pittura della Biblioteca della Camera dei Pari che illustra il Nobile Castello del IV canto dell'Inferno. Fra le sculture il gruppo in bronzo di Carpeaux del giardino delle Tuileries e il gruppo di Rodin nel quale si vede il Conte Ugolino che si trascina ginocchioni fra i cadaveri dei figliuoli mettendo avanti le mascelle in atto di demenza ma colpito insieme d'orrore all'idea dell'orribile pasto. La lettura tratta con maggiore diffusione la fortuna pittorica dell'episodio di Francesca soffermandosi segnatamente in un'interpretazione amorosa ed acuta dell'opera del Rossetti. Di Dante Gabriele Rossetti, richiamandosi l'antico simbolo di coloro che *quasi cursores vitai lampada tradunt*, è detto che nella grande corrente della storia che si dirige da sud-est verso il nord-ovest, egli apparve come predestinato a portare nella Gran Bretagna la luce dell'arte italiana. Ed opportunamente è ricordato il culto dantesco nel quale dal padre Gabriele Rossetti egli fu cresciuto. Eppure Dante Gabriele Rossetti «non vide mai l'Italia come del resto non la vide mai Delacroix, il quale introdusse il colore veneziano nella pittura francese». Nella *Beata Beatrix* dipinta come ricordo della sposa adorata, morta cosí giovane e che tante volte aveva posato per la figura di Beatrice, l'idea della morte raggiunge un'espressione di bellezza insuperabile. Nessun cenno di decadenza fisica ma la perfetta serenità che si accompagna con l'idea cristiana della beatitudine per l'eletta. Lo Khnopff giudica che la piú importante fra le composizioni del Rossetti sia il «Sogno di Dante» e conclude ricordando come il pittore abbia a piú riprese cercato di riprodurre l'episodio della «Vita nuova» nel quale si parla della donna che guardava dalla finestra il poeta affranto di tristezza con un sentimento di dolce commiserazione. Di qui è nata «La donna della finestra» o la «Donna pietosa», che è una strana creatura nella quale le eleganze morbide del Botticelli si accompagnano con una rude potenza michelangiolesca. «Una capigliatura esuberante fino alla violenza copre in parte la fronte dove è il segno della volontà; l'arco delle sopracciglia domina gli occhi dove può lampeggiare il delitto e risplendere la luce di un pieno dono di sé. Le labbra rosse e carnose sembrano annunziatrici di amori pericolosi e mortali e le mani dalle dita allungate paiono rivelare una passione che può arrivare fino al crimine. Ella era alla finestra. Ha notato l'angoscia profonda del poeta, l'ha compresa e mentre le sue mani s'incrociavano semplicemente sul davanzale ecco emanare dai suoi occhi una carezza quasi a dar pace all'anima tormentata e discendere dalle sue labbra il bacio della sorella sulla fronte di colui che soffre».

★ DANTE SOLDATO. — Soldato nelle «cavallate» fiorentine, come tutti i nobili del suo tempo, Dante combatté in quella memoranda battaglia di Campaldino della quale il generale Eugenio Barbarich ricostruisce oggi la vivissima scena ai lettori della *Nuova Antologia*. Uno scenario veramente grandioso la pianura fra Pratomagno e il «gran giogo» dove s'urtarono gli eserciti fiorentini e aretini. Le fasi della battaglia sono esattamente narrate sulla scorta dei cronisti, e soprattutto dalla frammentarietà dei racconti è bene ricostruito lo schieramento delle forze sul campo. Sulla fronte i «palvesari» con gli alti scudi dipinti di bianco, e cosí strettamente serrati da sembrare al nemico una muraglia sbocciata per incanto dalla terra. E dietro lo schermo, le schiere dei «feditori», dove Dante militò, agli ordini di Vieri dei Cerchi; poi il grosso della cavalleria guelfa, quindi la fanteria del popolo, e da ultimo la riserva comandata da Corso Donati. Ma, se da questo realismo rivive la figura di Dante soldato, e la giornata di Campaldino è ben lumeggiata nella drammaticità dei suoi episodi, accade poi al narratore, ingannato dalla grande personalità che l'ha condotto a rievocare la battaglia del Casentino, di esagerare la portata di quel fatto d'arme e di smarrirsi in una serie di giudizi ormai sorpassati dalla critica storica. Il Barbarich, con un pericoloso parallelismo di tempi lontani e diversissimi, arriva a definire Campaldino la «Waterloo del ghibellinismo in Toscana» quando la rinata fierezza dei ghibellini preparava dei colpi formidabili contro Firenze, a Montecatini e ad Altopascio. Dire che Campaldino salvò Firenze dalla servitú significa disconoscere il fine egemonico di quelle guerre che il piú forte Comune guelfo della Toscana, ormai saldamente fondato, conduceva contro le città confinanti. Peggio ancora l'avvicinamento di Campaldino alla battaglia di Legnano: «Legnano — scrive il Barbarich — è la premessa, ma Campaldino è l'epilogo». Se qui, in Toscana, parve in qualche modo conchiudersi la guerra guelfa contro l'impero, dai Comuni iniziata a Legnano, il nostro pensiero è piuttosto richiamato all'atteggiamento di Firenze contro l'imminente guerra ghibellina di Arrigo VII che non a quelle contese regionali dove l'antagorismo del nome guelfo e ghibellino copriva l'antica rivalità tra i centri civici della Toscana. È la storia interna dei partiti e della fortuna ognor crescente della grande mercatura che spiega il significato politico della battaglia di Campaldino. E quando, dopo quella vittoria, la democrazia guelfa colpiva con gli «ordinamenti di giustizia» i magnati, insuperbiti per la cooperazione di Campaldino, la grande riforma era sempre nella linea della storia anteriore e conchiudeva tutto un periodo di legislazione antimagnatizia. Invece, per il Barbarich gli «ordinamenti di giustizia» sarebbero sbocciati da «novità di popolo» e da eccessive pretese dopo le concessioni dei grandi che lo avrebbero voluto compartecipe al trionfo di Campaldino. E in altri termini, con palese inversione della realtà storica, ecco come il Barbarich prospetta gli «ordinamenti di giustizia» e le nuove divisioni cittadine, conseguenti alla vittoria sugli aretini: «I grandi, per animare nella lotta contro i Ghibellini, avevano troppo promesso nella politica e nelle armi al secondo popolo e sferrarono gli appetiti e le violenze per cui, dopo Campaldino, esso si arrogò ogni merito e volle ogni premio della vittoria, e li estorse a furia di concussioni e di lotte fratricide».

★ IL MONUMENTO A DANTE IN NEW-YORK. — Si annunzia che dopo una fierissima lotta la commissione d'arte, che vigila all'abbellimento edilizio di New-York, ha dato il permesso per l'erezione di quel monumento che il «Progresso Italo Americano» aveva patrocinato in occasione del cinquantenario del Regno. L'inaugurazione avverrà in settembre, ed è sperabile che non abbia da subire rinvii, per quanto la sullodata commissione abbia imposto la semplificazione del monumento già eseguito dallo Ximenes e da anni giacente in deposito a New-York. La mutilazione del progetto dipende dalla preoccupazione evidente di togliere a quel ricordo marmoreo il suo significato simbolico. Infatti l'artista aveva fasciato la base del monumento con tre bassorilievi riproducenti episodi delle tre cantiche: Bocca degli Abati e Buoso da Duera, a significare l'infamia dei traditori della patria; Sordello che abbraccia Virgilio come glorificazione del sentimento patrio, e S. Francesco come l'uomo piú espressivo dell'Italia di quei tempi. Né qui finivano i simboli, ché lo Ximenes aveva posto due figure di marmo a sorreggere la statua: la Lingua e il Culto, appoggiate allo stemma di Firenze. Ma la commissione ha voluto sul piedistallo la statua pura e semplice, perché in tanta frenesia d'americanismo ha creduto che quegli episodi e quelle figure esaltassero fuor di proposito l'italianità del poeta. È quindi piú che legittima la protesta del *Carroccio* contro quel deliberato, che oltre a menomare le ragioni d'arte a cui l'artista ha diritto d'ispirarsi, colpisce profondamente il nostro sentimento che non vorrebbe spogliata la statua delle sue figure e dei suoi simboli nazionali.

★ L'ITALIANITÀ DI GORIZIA. — Osano ancora contestarla gli sloveni, i quali confortano il loro preteso diritto su Gorizia con l'etimologia del nome «Goriça», in slavo «piccolo monte». Tale significazione è messa in dubbio da Guido Podrecca, che nel *Popolo d'Italia* adduce argomenti inoppugnabili sull'italianità di Gorizia. Quel diminutivo non è della lingua slava, perché «monticello» non si dice «Goriça», ma «meichna gora, griç, hrib, holmez», ecc. Se s'incontra il termine «Goriça», esso non significa «monte», tanto piú che presso Lubiana vi è una Gorizia in perfetta pianura. Invece, è degna d'attenzione la testimonianza di Giovanni Candido, che nei suoi «Commentarî dei forti di Aquileia» (Venezia, 1544), dice sempre Norizia, e conti di Norizia, con che il nome odierno deriverebbe da Noreia o Norizia, antica città dell'Isonzo. Ma, anche senza ricorrere alla filologia, si potrebbe menar buona l'interpretazione schiettamente friulana: Gorizia da «Goris». In fatti il «goris» friulano corrisponde alla parola italiana «gora», onde è probabile l'ipotesi che, se la città ha tratto l'appellativo dalla natura dei luoghi, questo possa esserle venuto dai due fossati che attraversano la città. Del resto, questa dei nomi è una questione oziosa quando si pensa alle tradizioni italiane di Gorizia e alle manifestazioni irredentistiche di quella cittadinanza nel Teatro Sociale, che in tempi di servitú fu pei goriziani, non soltanto il tempio dell'arte, ma il tempio della patria. A proposito di questo teatro, racconta il Podrecca, che avrebbe dovuto avere un sipario raffigurante Dante a Tolmino, ma il rappresentante del governo austriaco, il 14 novembre 1856, metteva il suo veto con una motivazione degna di passare ai posteri. Il veto è in tedesco, e riferendosi al progetto proposto dal Pitacco — «Enrico II, principe dell'Impero, accoglie come ospite nel suo castello il ghibellino Dante Alighieri, che poi soggiornava a Tolmino» — conclude: «Personaggi d'ordine quali erano i Conti Principeschi di Gorizia, non avrebbero certo accolto un fuoruscito politico, ché come tale il detto Dante andava vagabondando, con quella pompa con cui venne proposto di rappresentarla nella cortina del Sociale Teatro» ond'io «devo pronunziarmi decisamente contrario alla esecuzione della falsità storica, rimettendo però alla Direzione la scelta di altro soggetto il quale sia sott'ogni rapporto confacente»!

★ IL TERZO LUSTRO DI UNA RIVISTA INDIPENDENTE. — È con legittimo orgoglio commemorato da *Pagine libere*, la rivista quindicinale di politica, scienza ed arte, che, quale organo del sindacalismo, fu pubblicata per la prima volta a Lugano il 15 dicembre 1907. Ma delle diverse serie in cui è distinta quella trilustre attività giornalistica, la piú ragguardevole forse è la terza, sebbene per formato e per veste tipografica sia la piú modesta ed abbia vissuto soltanto pochi mesi. A quei sette numeri conferisce un valore particolare la contemporaneità dei grandi avvenimenti europei che andavano maturando la necessità dell'intervento italiano. Era quello il momento di rievocare con giusta fierezza il vecchio programma nazionale della rivista, ed opportunamente il suo direttore ammoniva che «coordinare la rivoluzione sociale col fatto nazionale è il piú grave problema per i veri e sinceri rivoluzionari dell'ora presente. Inveire è da retori, negare da stolidi o da ipocriti». In quel richiamo era nettamente tracciato il programma del neo-sindacalismo, che la rivista proseguí durante quel breve ed agitato periodo di vita, nel quale ospitò gli scritti dei piú fervidi militanti. La rivista fu occupata per la maggior parte dalla polemica ardente pro e contro la partecipazione alla guerra, e su questa vitalissima questione promosse un'inchiesta largamente citata e riferita da tutta la stampa. L'inchiesta era formulata in questi due quesiti: primo, «Che cosa pensate della guerra europea considerata in sé e in rapporto col movimento proletario?» Secondo, «Quale dovrebbe essere secondo voi l'atteggiamento dell'Italia in questo momento? Siete per la neutralità assoluta, per la neutralità condizionata o per l'intervento? E per quali motivi?» La quasi totalità delle risposte fu per l'intervento e fin d'allora si delineò l'unanimità dei sindacalisti intorno al grave problema. Nel primo numero della rivista fu pubblicato anche un notevolissimo documento, ossia il manifesto del primo fascio rivoluzionario di azione interventista, fondato a Milano da Angelo Oliviero Olivetti con l'adesione di tredici firme, tra le quali quelle di Decio Bacchi, Filippo Corridoni, Amilcare De Ambris, Attilio Deffenu, Decio Papa. Le cause della sospensione di una

Casa Editrice Taddei

FERRARA

Ultimi volumi usciti della collezione *MODERNI*:

N. 6 - L. Andreiev. *Savva* (dramma in 3 atti), prefaz. e traduz. di Piero Gobetti e Ada Prospero. L. 6.—

N. 7 - G. de Maupassant. *Pietro e Giovanni* (romanzo, con introduzione dell'autore) prefazione e traduzione di Alberto Neppi. L. 7,50.

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

F.lli Treves, Ed., Milano

SEM BENELLI

ALI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

Con copertina fregiata L. 7.50

UGO OJETTI

RAFFAELLO E ALTRE LEGGI

Raffaello. Cézanne. Ruskin. Giovanni Fattori. L'arte paesana. L'arte e la chiesa. La letteratura francese. La pittura tedesca. Santa Croce. Palazzo Ducale. Il monumento a Vittorio Emanuele. Croce Ministro. La riforma dell'insegnamento artistico, ecc.

In-16 L. 7.50

CARLO PASCAL

La sorella di Giacomo Leopardi

In 16 L. 3.—

MILLY DANDOLO

Il figlio del mio dolore

ROMANZO

In 16 L. 7.—

PIETRO ROSEGGER

La casa della foresta

(WALDHEIMAT)

Versione di **Silvio Spaventa Filippi**

Due vol. in 16 L. 10.—

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ:

A. GIANOLA

Il tormento del latino

Lire 2.50

Agile e acuta analisi delle più gravi deficienze che sogliono accompagnare lo studio del latino nelle nostre scuole.

LABERTHONNIÈRE

Teoria dell'educazione e saggi minori

Traduzione e introduzione di E. Codignola

Lire 2.50

Analisi acuta e profonda del problema dell'autorità nell'educazione laica e religiosa e di altri problemi dibattutissimi nella scienza contemporanea.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

serie così bene iniziata sono da ricercarsi, non tanto nelle difficoltà finanziarie e tecniche dell'editore, quanto nell'incalzare degli avvenimenti che invitarono all'azione gli animi dei militanti.

★ LA RIVOLUZIONE FRANCESE NEL CARTEGGIO DI UNA FAMIGLIA DI PICCOLI BORGHESI. — I grandi avvenimenti della storia si fissano in schemi artificiali e sbrigativi attraverso i quali la vita, quale fu realmente, riesce inafferrabile. È invece di grande interesse ricostruire, attraverso modesti documenti, la media mentalità di classi che ci appariscono sfigurate attraverso le parole solenni o le definizioni sommarie. È ciò che ha fatto un collaboratore della *Revue des deux mondes* (15 agosto 1921) compulsando l'epistolario di una famiglia di piccoli borghesi il cui capo si trovò, per un curioso giuoco del caso a far parte nella seconda metà del 1792 del Consiglio generale della Comune e dei Tribunale di polizia municipale all'alba del Terrore. Le lettere che il buon uomo scrive ai suoi figli lontani e quelle che in sua vece indirizza a costoro la figliuola, una gentile piccola operaia parigina, rispecchiano mirabilmente le condizioni morali spirituali e materiali di una famiglia di piccoli borghesi prima spettatrice, poi in certo modo collaboratrice dei fasti rivoluzionari, dando così un'indicazione preziosa dei modi coi quali certi sollevamenti ciechi e sovvertitori travolgono le masse che parrebbero più refrattarie, alterandone profondamente e insensibilmente il criterio e il buon senso naturale. Questo Toussaint Mareux negoziante di vetri venuto a stabilirsi a Parigi dalla nativa Piccardia e per la famiglia della moglie legato al personale di servizio della Corte, direttore e proprietario di un piccolo teatro per il quale pochi giorni prima della presa della Bastiglia egli aveva perduto un processo intentatogli dai teatri ufficiali, ché come si sa, godevano di un ferreo privilegio, apparisce una ottima pasta d'uomo, assai intelligente ed attivo e pieno di ottimismo per sé, per i suoi e per il paese. Egli è il vero tipo del buon papà che si consiglia coi figliuoli ed accoglie con serenità anche i loro rimbrotti: insomma il tipo antitetico al feroce settario e al giacobino fanatico quale dobbiamo raffigurarci un membro della Comune ammiratore di Danton di Robespierre e di Marat, e fautore di massacri. Se il nostro borghese apparisce dominato da un sentimento di odio contro gli aristocratici, gli emigrati ecc. ecc. contro i quali egli pensa che ogni violenza sia esercitata per legittima difesa, non è affatto tenero per le prime rivolte e per i saccheggi popolari. Sebbene anche qui egli trovi che gli «accaparratori» spiegano se non giustificano le violenze popolari. Ma del resto che cosa non spiegano gli accaparratori secondo il Mareux e la sua famiglia? Spiegano non soltanto la cattiva qualità del pane ma anche la carestia. Tanto che sembra inesplicabile che la rivolta contro gli accaparratori e i saccheggi non valgano ad istaurare il regno dell'abbondanza. Alla fine del '90 il buon Mareux scriveva questa frase lapidare: «la scarsezza del denaro si fa sentire sempre, nonostante la libertà». Nella corrispondenza sono riferiti con ingenuità i fasti rivoluzionari come la presa della Bastiglia, avvenimento «di cui non c'è altro esempio nella storia universale e particolare»; la proclamazione dei Diritti dell'uomo che fa «tutti liberi e eguali» ed all'esaltazione delle grandi conquiste popolari si accompagnano le espressioni più affettuose di fedeltà al re. Il 17 luglio 1789, quando il re torna a Parigi ed è costretto a mettersi la coccarda nazionale, dice il nostro Mareux che «i pianti di gioia e le lacrime di indicibile tenerezza toglievano la forza al popolo di gridare viva il re». E un po' più tardi: «sono testimone dell'amicizia e dell'amore che il popolo ha per il re e certo egli è molto amato e merita d'esserlo». E ancora più tardi nell'aprile del 1790: «In mezzo a questi contrasti il re è sempre adorato dal popolo». Ed ecco ad un tratto questo pacifico ottimista entrato a far parte quasi senza accorgersene, come rappresentante della sua sezione, della Comune, e diventato ufficiale di polizia giudiziaria. Le lettere in cui la figlia Adelaide sostituendo il padre, troppo occupato per sbrigare personalmente la corrispondenza famigliare, informa i fratelli degli avvenimenti cittadini e della parte che ad essi prende il padre, sono addirittura rivelatrici come sintomo della mentalità di una piccola famiglia borghese travolta nel miro gurge rivoluzionario. Il carnaio degli svizzeri, le tremende stragi del settembre col macello dei prigionieri, nell'epistolario della «gentile lavorante parigina» risultano con inattesa crudità di linguaggio a cui fa riscontro la convinzione incrollabile che le stragi rappresentino opere meritorie e patriottiche o piuttosto imprese necessarie senza le quali i cospiratori avrebbero fatto macello a lor volta del popolo e con esso della piccola borghesia e quindi anche della famiglia Mareux. «Bisogna che tutti sieno giacobini perché senza i giacobini di tutti noi non si sarebbe fatto che un solo boccone!... Ora la ghigliottina andrà di gran carriera.....». Insomma anche i massacri del settembre diventano un'azione di legittima difesa. La persuasione che si tratti di sventare un mostruoso complotto che avrebbe annegati i parigini in un mare di sangue apparisce incrollabile nelle lettere della graziosa operaia parigina che fra molti altri particolari ricorda «la signora di Lamballe giustiziata immediatamente». Particolare che tanto meglio doveva esserlo noto in quanto lo stesso padre suo, ufficiale municipale, ebbe a redigere con un altro collega l'inventario degli oggetti trovati addosso alla signora di Lamballe, fra i quali erano un anello d'oro, un piccolo mazzo di chiavi, un astuccio con un paio di lenti. È anche curioso osservare a riprova della candida buona fede di questo incosciente rivoluzionario come egli prestasse le sue funzioni a titolo assolutamente gratuito riducendosi così in gravi strettezze. Alla fine del '92 però non essendo egli rieletto, la sua carriera politica era finita. Il negoziante di specchi direttore di teatro e membro della Comune morì il 4 gennaio del 1811 supplente del giudice di pace di una piccola borgata nella Somme.

★ LUCIANO BONAPARTE IN INGHILTERRA. — È noto come i rapporti tra Napoleone e Luciano Bonaparte, che di tutti i fratelli fu quello che più gli rassomigliava, fossero aspri e difficili dopo le gesta comuni del 18 brumaio ed è noto anche che la causa occasionale della definitiva rottura tra Napoleone e Luciano fu il secondo matrimonio che costui volle contrarr contro l'espressa volontà dell'onnipotente fratello il quale avrebbe voluto adoperarlo per il suo giuoco delle parentele regali. Un collaboratore della *Revue Mondiale* ricorda una pagina alquanto trascurata della vita di Luciano Bonaparte che si riferisce ad un suo soggiorno in Inghilterra. Egli veramente era partito da Civitavecchia insieme con la famiglia, con l'intenzione di recarsi in America, ma dopo svariate peripezie, finì con lo sbarcare a Plymouth da dove passò a Ludlow. Si era alla fine del 1810 ed è interessante ricordare che il principe di Canino ebbe dal governo inglese ottime accoglienze. Anche l'opinione pubblica gli si dimostrava favorevole, manifestando molta benevolenza per le sue occupazioni agricole e letterarie. In sostanza la presenza in Inghilterra di un fratello di Napoleone, e precisamente di colui che fino dal 1804 si era atteggiato ad irreconciliabile avversario della politica imperiale, costituiva un successo per gli inglesi che potevano magari illudersi di trovare in lui, presentandosene l'occasione, un alleato ai danni dell'Imperatore. Luciano, che era riuscito ad accumulare un grosso patrimonio acquistava poco dopo un importante proprietà pagandola novemila sterline. La sola limitazione che gli era stata imposta nel suo soggiorno in Inghilterra fu il divieto di viaggiare nel paese. Ed egli rimediò a questo inconveniente facendo viaggiare per suo conto il fedele Boyer fratello della sua prima moglie. Anche il *Times* già sdegnato per le premure «dimostrate a Luciano da persone altolocate» e severo «per i cittadini che dimenticavano la dignità nazionale accogliendo con segni di simpatia il fratello del più abbominevole e sanguinario tiranno che abbia mai insozzato l'umanità», non tardò a modificare il suo atteggiamento parlando anche favorevolmente dei lavori letterari di Luciano Bonaparte che come si sa, fu scrittore in versi e in prosa. La rivista pubblica un'interessante lettera di Madame de Stael diretta a Luciano Bonaparte, in data 20 febbraio 1814, dalla quale si rilevano i cordiali rapporti che passavano tra i due. Anch'essa naturalmente parla a Luciano dei suoi poemi nei quali trova «versi della più grande bellezza» ma non omette di accennare alle sue preoccupazioni per la sorte di Parigi che era allora, si può dire, alla vigilia della capitolazione. Luciano lasciò il suo ritiro inglese soltanto nell'agosto del 1814 dopo tre anni di soggiorno in Inghilterra. Nel partire egli affidava al dottor Samuele Butler l'incarico della pubblicazione del proprio immortale poema *Carlo Magno*, destinato a vivere finche il sublime vero e la morale severa senza macchia avranno attrattive per il cuore degli uomini...».

★ CRISTOFORO PLANTIN. — Di questo principe dell'arte tipografica, che il culto della stampa iniziò e promosse infaticabilmente nei Paesi Bassi, discorre Albano Sorbelli nel *Risorgimento Grafico* dove sono magnificamente riprodotti alcuni dei saggi più belli dell'arte plantiniana. Se il Plantin non ebbe quella profonda coltura che vantavano gli Aldi in Italia e gli Stefani in Francia, si mostra ai nostri occhi ancor più meritevole, perché intuì tutto il valore della cultura e seppe affidare a persone come il Lipsio, il Kilian, l'Jertel, qual lato erudito e colturale onde vanno famosi i suoi libri. Nato nel 1514 nella Touraine e profugo dalla Francia in seguito alle lotte di religione, intorno al 1550 non aveva dato ancora alcun suo saggio editoriale. Recatosi intorno a quegli anni nei Paesi Bassi, in Anversa, e quivi accasatosi, vi fondava una tipografia che in breve tempo assurse a grande fama. La prima opera che di lui si conosce è un libretto in ottavo, di pochi fogli, in carta azzurra, intitolato: «Institution d'une fille de noble maison traduite de langue toscane en françois par Jean Beller». Dopo d'allora le edizioni si susseguono con straordinaria abbondanza, come può vedersi dal catalogo che egli stesso ne stampò sotto la data del 1584. Ma il suo nome divenne celebre per la ristampa della famosa «Bibbia poliglotta» di Alcalà, affidatagli da Filippo II di Spagna. È in otto grandi volumi in folio, e comprende le lingue latina, ebraica, caldea, greca, e per alcune parti, assira. Bastarono quattro anni all'immane lavoro. Oltre gli esemplari comuni se ne tirarono dodici su pergamena, che il re distribuì fra i più alti personaggi di Europa e che sono naturalmente della più grande rarità. Poté raggiungere tanta perfezione perché raccolse intorno a sé una specie di «Accademia» cui partecipavano molti dotti nelle varie lingue e nelle più diverse discipline. Giovò al Plantin quest'ingegno enciclopedico che lo portò a scegliersi collaboratori fra i migliori e più diversi dotti del tempo, nonché le innovazioni da lui portate all'impianto tipografico. Comunemente nelle antiche officine la tipografia era annessa alla bottega e spesso all'abitazione. Egli invece dell'officina e dell'ufficio di redazione fece due istituti perfettamente separati. Quando morì lasciava tre tipografie, e cioè quella centrale di Anversa, un'altra a Leida e una terza a Parigi e le affidò alle sue tre figlie. Fu la secondogenita, sposata a Giovanni Moretus, che ebbe la casa centrale di Anversa e che conservò la insegna gloriosa del padre, dando luogo ad una dinastia di tipografi i quali continuarono l'arte plantiniana fino ai giorni nostri.

BIBLIOGRAFIE

PIERRE DE BOUCHAUD, *La pastorale italienne et l'«Aminta» comédie de Tasse.* — Paris, A. Lemerre ed., 1920.

Pierre de Bouchaud non da ora soltanto s'adopera a divulgare nella sua patria, in una forma piana, chiara e piacevole alcuni nostri fasti artistici e letterari, ed egli è con pochi altri suoi connazionali benemerito di quella estensione della nostra cultura che non ha sempre trovato in Francia un'adeguata valutazione.

Questa volta egli si occupa della poesia pastorale in generale e del dramma in particolare che eccelse nelle due maggiori opere che vantino le nostre lettere, l'*Aminta* e il *Pastor Fido*. L'argomento è della più grande importanza per l'influsso che questi due drammi ebbero nella letteratura europea e per le dispute a cui l'argomento ha dato luogo.

Come tutti gli studiosi sanno, vi sono due teorie che si contendono il campo: l'una che ritrova i precedenti del dramma pastorale nell'ecloga teocritea e virgiliana come si venne imitando dai poeti italiani, a cominciare da Dante sino ai predecessori immediati del Tasso; l'altra che considera quel nostro componimento drammatico come una creazione dei circoli letterari e cortigiani di Ferrara, salvo quel lieve influsso che vi potè avere apportato lo studio dei classici in generale e di Teocrito in particolare: onde gli antecedenti dell'*Aminta* devono essere unicamente cercarsi nel *Sacrifizio* di Agostino Beccari e nell'*Egle* di Cinzio Giraldi.

Quest'ultimo è il punto di vista che sostenne il Carducci nello studio che fece del dramma pastorale del Tasso.

Il Bouchaud non si ferma sulla contesa e non l'avrebbe potuto, dati i limiti del suo lavoro, e la sua natura diciamo così, sintetica; ma accetta evidentemente la teoria ortodossa che ammette per il dramma pastorale quel medesimo procedimento che si accetta per la tragedia come derivazione dalla forma rudimentale del ditirambo; tesi del resto di cui già troviamo fatto cenno nel *Verato* e nel *Veraio secondo* di Battista Guarini.

Sarebbe stato interessante che il Bouchaud si fosse intrattenuto sulla disputa, o, per lo meno, che nella sua pure accurata bibliografia che è in fondo al volumetto, avesse fatto menzione delle due opere, e, anziché in una nota, avesse in essa inserito anche l'*Apologia contro l'autore del Verato* del De Nores.

Ma le notizie che egli ci dà di tutte le ecloghe italiane e di quelle drammatiche specialmente sono accurate, pur nelle loro brevità, e costituiscono una guida eccellente per chi voglia più profondamente studiare la questione, mentre per coloro che, per la loro coltura, vogliono avere idee esatte sull'argomento, il suo studio è esauriente. Ed è anche fine per le delicate osservazioni estetiche che fa sull'*Aminta* della quale con molta accortezza fa rivivere una elegante traduzione francese in versi del 1666, anzi che quella in prosa della fine del cinquecento dovuta al De la Brosse. È accurato è l'accenno ad alcune derivazioni che si trovano nel dramma e da Agostino Beccari e da Tazio e da Tibullo, come anche a certi procedimenti di versificazione già adoperati dallo Speroni nella *Canace*. E sopratuttto mi piace l'insistere che l'autore fa nel dissipare la diffusa credenza che in Silvia e in Aminta sieno rappresentati Eleonora d'Este e il poeta stesso.

Di due piccole lacune vorrei ancora dolermi; che il De Bouchaud non abbia fatto menzione dell'opera di Gustav Weinberg: *Das französische Schäferspiel in der ersten Hälfte des XVIIten Jahrhunderts* in cui si sostiene, che l'origine del dramma pastorale italiano è da ricercarsi nelle *Ecoglas* di Juan del Encina, e che egli, pur citando l'opera di J. G. Schönherr su *Jorge de Montemayor*, non faccia menzione della teoria di quest'altro tedesco che trova la sorgente del dramma pastorale in un'antica *pastourelle* drammatizzata di Adan le Bechu o de le Hale intitolata *Li jus Robins et Marion*. Trattandosi di opinioni di dotti tedeschi, per quanto poco fondate, e trattandosi di rivendicare alla Francia un primato anche in questo genere che, giunto da noi alla più alta perfezione, da noi si è diffuso per l'Europa, non possiamo del resto che compiacerci del buon senso e della discrezione del De Bouchaud, che a queste opinioni, giustamente, non ha voluto dar credito e perciò neppur divulgazione.

g. s. g.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI CREMA DENTIFRICIA IDEALE

L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande.l'economia!

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

CEROTTO contro dolori renali-lombari Sciatica FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

LA PENNA "WATERMAN" è la migliore, la più garantita, la perfettissima.... fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXVI, N. 36. 4 Settembre 1921

Gioele Solerti
Scadenza 31-1

SOMMARIO

« **Firenze dopo i Medici** », NELLO TARCHIANI. — **Un grande scrittore finnico. Juhani Aho**, P. E. PAVOLINI. — **Musica e critica**, CARLO CORDARA. — **L'America e gli americani**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia**: *Un brutto quarto d'ora per la Comédie française. — Napoleone e l'educazione delle donne. — Divertimenti romani di Piazza Navona. — I genitori di Baudelaire. — Il soggiorno parigino del Casti.* — **Commenti e Frammenti.**

" Firenze dopo i Medici „

A quel grigio periodo di storia e di vita fiorentina, che va dalla morte di Gian Gastone alla venuta dei Francesi — appena poco piú di mezzo secolo — Giuseppe Conti ha dedicato un grosso volume, che è come una continuazione dell'altro: *Dai Medici ai Lorena*. Grosso volume, copiosamente illustrato con deliziose stampe del tempo, che ci vien fatto di guardar sempre con un po' di rammarico nostalgico, e largamente documentato da passi di diarii che ci interessano quasi piú di una storia.

Tutto il volume, anzi, ha l'andatura di un diario, anche se interrotto qua e là da brevi delucidazioni storiche, e da commenti e richiami, ironici sempre, come è consuetudine inveterata dell'autore.

Cosí, quando se ne tolgano un capitolo sui teatri fiorentini e qualche pagina sulle riforme leopoldine, la trattazione va quasi di giorno in giorno, spezzettandosi in cento e cento episodi, e facendoci passare dinanzi figure ben note o poco note in scorci spesso felici.

Periodo grigio, ho detto. I Lorenesi, scesi giú in Toscana, per quel tanto che avevano di tedesco, cominciarono dal non capire il popolo che aveva avuto la disgrazia di capitare sotto le loro mani, e foggiandoselo a loro somiglianza, si dettero a sopprimere o mutare un po' tutto quello che, se non viveva, vegetava pigramente magari da secoli. Soppressero — a citar solo due esempi — l'arazzeria ch'era uno dei piú gloriosi vanti dei Medici, e soppressero gli spedaletti che erano una delle maggiori comodità pei pellegrini; e se la rifecero anche con alcune delle piú antiche e piú caratteristiche usanze, quale quella dell'omaggio delle pesche, fatto, non senza burlevole solennità, ai *ministri* dell'Uffizio dei Nove per la festa di San Bernardo. E la spesa la sosteneva la terra di San Gimignano, per tributo impostole quando fu sottomessa alla signoria di Firenze.

Anche queste pesche dettero noia ai lorenesi: e via le pesche.

Ma non si limitarono a sopprimere, i nuovi venuti; il che, almeno per una buona metà, e se fatto con accorgimento e con tatto, sarebbe stato un bene, tante erano le cose inutili o quasi che — come ho detto — vegetavano pigramente e stentatamente. Si dettero anche, e di lena, a saccheggiare e vendere quanto potevano. Ché se, per la vigilanza coraggiosa della Elettrice Palatina — l'ultima dei Medici — non poterono subito metter le mani sui tesori d'arte e sui gioielli della corona, e se da primo dovettero quindi accontentarsi di acciuffar soltanto qualcosa di men custodito per mandarlo a Vienna, si attaccarono a tutto per far denari: ai mobili di Palazzo Pitti, alla piatteria delle ville, ai tubi di piombo che portavano l'acqua alle numerose fontane, sostituendoli con tubi di ferro che, tra l'altro, fecero ingiallire il Nettuno dell'Ammannati. Cose tutte che irritavano il popolo e facevano — con maggior sicurezza — prorompere in lamenti ed in invettive i diaristi.

Di contro a questi nuovi padroni, cosí quali ce li dipinge il Conti, una nobiltà ignorante e corrotta e un popolo festaiolo e bestiale al tempo stesso: quadro tristissimo, che l'autore, in testa al volume, dedica «a tutti coloro che rimpiangono sempre i tempi passati».

A me sembra però che ci sia un po' di esagerazione in questa grigia e peggio che grigia pittura della Firenze a mezzo il secolo XVIII. Mi fa l'effetto che sul Conti abbia influito un po' troppo la feroce malignità di un suo diarista dalla lingua lunga e senza peli. Nessuno si salva.

Non chiedo venia né pel principe di Craon, che pur era un gentiluomo e non dispiacque del tutto ai fiorentini; né per il conte di Richecourt, anche se, a malgrado delle sue maniere spiccie, alla tedesca, è potuto sembrare a qualcuno un precursore di Pietro Leopoldo nelle necessarie riforme del reggimento di Toscana. Ma all'Elettrice Palatina, a malgrado di quella sua insensibilità alle miserie del popolo, e di quel suo egoismo, molto può essere perdonato per quanto coraggiosamente difese il patrimonio artistico della città, opponendosi prima ad ogni spogliazione, poi tutelandolo perennemente con quel saggio testamento che anche ora ci ha permesso di riottenere dall'Austria un cospicuo tesoro di gioielli meravigliosi e di rivendicare almeno la proprietà del celebre *fiorentino*, rimasto abusivamente, per non dir peggio, nelle mani di Carlo I.

E pur verso il marchese Carlo Ginori si potrebbe essere piú rispettosi di quel che non sia il Conti, in compagnia del suo maldicente diarista, non fosse altro pei lavori di bonifica e per la creazione della celebre fabbrica di Doccia.

⁂

Ma a leggere il volume si ha l'impressione che allora, a Firenze, anche i nativi fossero tutti o imbecilli o birbanti; e per consolarci ci vien fatto di rileggere questo passo delle lettere di Carlo De Brosses, scritto proprio a mezzo il settecento: «In niuna parte d'Italia trovansi tanti uomini di merito, come qui, e Firenze è in grado di cederne a qualunque paese».

Ma di questi v'è nel volume appena un accenno e non sempre benevolo. Cosí l'abate Antonio Niccolini, che il Montesquieu ammirava e chiamava suo amico, ci vien presentato un istante, a proposito di uno sconcio e brutale episodio, e in cattivissima luce; mentre Giovanni Lami, Antonio Cocchi e Giovanni Targioni Tozetti — a tacer di altri molti — sono appena nominati.

Di processioni e di feste, di tumulti e di scandali ci narra copiosamente questo grosso diario; ma della vita fiorentina intima, d'ogni giorno, manca o quasi una resa altrettanto efficace.

Quasi si direbbe che l'autore abbia voluto trascurare alcune fonti preziose quali le lettere di Orazio Walpole, di Carlo De Brosses, e di Orazio Mann (di queste, forse, si è servito soltanto attraverso al largo sunto datone dal Reumont); e quali le memorie del Dutens e del Casanova, e le epistole di Angelo Goudar, uscite in luce anche col nome della moglie Sara, e cosí preziose per la vita fiorentina, teatrale in ispecie. Da ciò lacune che non si spiegano se non pensando alla oggi ancor piú inasprita tirannia dello spazio.

Degli innumerevoli forestieri che passarono e sostarono, e vissero anche a lungo a Firenze in quel mezzo secolo, v'è rammentato soltanto Lord Cowper per le sue feste famose. Ma di Orazio Mann, residente, poi plenipotenziario d'Inghilterra, che visse a Firenze quasi cinquant'anni, dalla morte di Gian Gastone fino alla vigilia della venuta dei francesi, che aveva nei fondacci di S. Spirito una casa ricca di cose d'arte e teneva un ricercatissimo circolo di amici, non una parola. Eppure a Firenze lo conoscevano piú che il Granduca, e perfino i popolani lo salutavano rispettosamente.

Cosí si dica di Giacomo Casanova, che fu a Firenze almeno tre volte, e per due, nel '61 e nel '70, vi si trattenne a lungo, ricevuto dal Mann e dal Botta Adorno e mischiato a scandali di teatro e di giuoco; cosí di Angelo Goudar e della bellissima Sara, corteggiata dall'Orloff proprio a Firenze, e centro di infiniti pettegolezzi.

Gli è che il Conti li ha certo trascurati proprio per partito preso, come trascura altri forestieri anche piú celebri, dai Conti del Nord a Gustavo III di Svezia, dal Duca e dalla Contessa d'Albany, a Vittorio Alfieri. Egli, avendo le pagine contate e non potendo darci in questo solo volume un quadro compiuto della vita fiorentina anche nella sua intimità, ha preferito offrirci piuttosto lo spettacolo della vita di strada e di piazza, di chiesa e di teatro della Firenze lorenese sotto Francesco III, Pietro Leopoldo e Ferdinando III, fino ai francesi: spettacolo di molte miserie a malgrado delle infinite processioni e dei non pochi carnevalini per la minima occasione: nascite e morti, sposalizi e vittorie belliche, siccità e inondazioni. E v'è riuscito con quella piacevolezza scanzonata che gli è propria, anche se il continuo burlarsi di tutto e di tutti — con quel sorriso tutto fiorentino che gli illumina il volto arguto pur nella vivace fotografia che va in testa al volume — qualche volta lievemente ci stanca.

Il Conti promette un'altro libro simile: *Settantanni di Cronaca-complemento di «Firenze Vecchia»* 1792-1861; e con questo avrà compiuto il diario dagli ultimi dei Medici agli ultimi dei Lorena, mettendo assieme un materiale prezioso per chi mai si accinga a narrarci e descriverci tutta la vita fiorentina nel seicento e nel settecento. E il Conti potrebbe farlo meglio di chiunque altro.

Nello Tarchiani.

G. CONTI, *Firenze dopo i Medici*. Firenze, Bemporad, 1921.

Un grande scrittore finnico
Juhani Aho

L'undici settembre, il piú grande scrittore e poeta della giovane letteratura finnica avrebbe compiuto i sessanta anni; e la patria, che ebbe in Lui il pittore mirabile delle sue foreste e de' suoi laghi, l'osservatore acutissimo dell'animo de' suoi figli, Colui che le disse parole di fede e di conforto nelle ore piú tristi e che foggiò la sua bellissima lingua a strumento impeccabile di espressione, si preparava a manifestargli riconoscenza, a consacrarne la gloria. La morte, sopraggiunta l'otto agosto dopo una lunga insidiosa malattia contro la quale non valse la robusta fibra dell'operoso scrittore, ha mutato in segni di lutto i segni di gioia; lutto di tutta la nazione finlandese, che si sente come smarrita e muta ora che quelle labbra si sono chiuse nell'eterno silenzio.

Non è facile dare un' idea del valore, assoluto e relativo, dell'opera di Lui, a chi di letteratura finnica — ed è il caso della grandissima maggioranza dei lettori italiani, anche piú colti — conosce solo il *Kalevala*, il celebre poema nazionale intessuto di antichi e autentici canti popolari. Per quanto originale e personalissimo, Aho romanziere e novelliere deve pur qualche elemento e atteggiamento dell'arte sua a predecessori come Päivärinta, Kivi, Minna Canth; e il soggiorno in Francia e in Italia non poteva non lasciar tracce in quello spirito eletto, né i corifei del neoromanticismo non esercitarvi alcuna influenza.

Meno rare eccezioni — come *Panu* e *Juha* — le traduzioni tedesche dei suoi romanzi e racconti derivano dalle traduzioni svedesi piuttosto che dall'originale e raramente ne dànno un' idea adeguata. Lo stile di Aho ha una squisita finezza, un'austera eleganza, un incedere calmo e solenne che solo chi traduca direttamente dal testo può sperare di riprodurre in parte. Con tale speranza ho già da tempo preparato, per la serie lemonnierana «Poeti e prosatori stranieri», una scelta dei *Lastuja* («Trucioli»), dei «poemetti in prosa» degni di stare accanto, e talora al disopra, alle piú acclamate pagine di Baudelaire, di Turgeniev, di Roumaniho. Quadri, i romanzi; miniature, questi bozzetti della vita reale, questi piccoli problemi psicologici, queste meravigliose descrizioni della natura finnica: le luminose notti dell'estate nordica, il rapido corso delle slitte sui laghi gelati, attraverso le immense foreste di pini e betulle, il ridestarsi della primavera; qua e là, una nota umoristica o satirica, ma piú spesso la commozione, chiusa in rassegnata malinconia e toccante il tragico, anche se sia un «tragico quotidiano». Uno stesso tema è ripreso e variato in piú racconti; prediletto, anche nelle opere maggiori, l'*allora e adesso*, il contrasto fra il buon tempo antico e la tormentata vita moderna: racconti tipici, *Come il babbo comprò la lampada*, *Quando Matti* (Matteo) *si accende la pipa*, *La ferrovia*. Non pochi racconti ritraggono scene e sentimenti del «pietismo», di quel movimento morale-religioso che, pur attraverso a esagerazioni e intolleranze, ebbe una benefica influenza sulla vita sociale e familiare, rafforzò la santità del dovere e del dolore, mitigò la piaga dell'ubriachezza (*In ricordo delle madri*, *Porta la tua croce*, *La campana del giudizio universale*). E poi la vita degli studenti, dei contadini, dei poveri e dei ricchi: piccoli idillí, piccole tragedie ignorate, fra gli uomini, fra gli animali....

Un'altra serie di racconti, in due volumi, dei quali pur darò qualche saggio nel volumetto ora ricordato, porta lo strano titolo *Il mio popolo di ginepro* («Katajainen kansani»); e lo spiega l'autore, nel primo capitolo. Altri popoli, oltre al finno, si sono affacciati su quell'aspra terra; nessuno vi ha messo radice. I Lapponi si sono via via ritirati nell'estremo nord; gli Svedesi si sono accomodati sulle coste e non hanno sfidato né le paludi da prosciugare né le foreste da dissodare; non parliamo dei Russi.... Anche le genti di razza affine, i Magiari e, piú lontani parenti, i Turchi, hanno cercato e trovato sedi di piú propizia e piú facile vita. Solo i Finni hanno resistito; si sono aggrappati con tutta la loro robusta forza a questa terra aspra ed ingrata, tutta sparsa di laghi, di foreste immense, di isolotti deserti; e col piccone e con la zappa le hanno strappato travi per le loro case e orzo per la loro mensa.... «Perciò possiamo starcene abbastanza tranquilli e senza angustiarci, "qualunque sia la sorte che incontro ci verrà". Possiamo in silenzio ascoltare il ruggito dei venti del cielo, come il ginepro sul colle petroso. Il fulmine schianta e frantuma la quercia della selva, ma cade e passa, impotente, sul ginepreto. Vi corrono sopra, a galoppo, i destrieri della guerra e le ruote dei cannoni lo incurvano a terra. Ma il ginepro non si spezza. Non ferita che sanguini, non osso che si fratturi. Quando il tumulto è passato, l'alberello distende il suo breve elastico stelo e un ramoscello sussurra all'altro ramoscello: "Cresci tu costà, io cresco qua". Non trascorre molto tempo, e già la traccia dei passi e il solco delle ruote son ricoperti. E se chi vi passò ieri, ricerca all'indomani le sue orme, non gli riesce di ritrovarle. Il sentiero è ricresciuto, le ha ricoperte, e il ginepreto appare intatto....».

Simboliche come queste prime pagine, che sí felicemente e poeticamente adombrano il carattere del popolo finno e le sue recenti vicende storiche, sono tutte le altre; e Juhani Aho, ardente patriota, le scrisse nel doloroso e tormentoso periodo della tentata «russificazione» del suo paese, quando ogni libertà ed ogni aspirazione nazionale era minacciata e insidiata, e l'esilio o la Siberia attendeva chi apertamente mostrasse il suo amore alla patria e la fede nell'avvenire. Aho ricorre all'apologo, all'allegoria. Ecco le formiche che si costruiscono, a forza di lavoro e di pazienza, il loro formicaio; ivi raccolgono i frutti dell'attività passata, le provviste per il futuro. Ma un toro, senza alcuna ragione, s'infuria contro il monticello di terra e di paglia, lo demolisce, lo disperde. Invano: passato il primo sgomento, le formiche tornano all'opera e la loro casa è a poco a poco ricostruita e resa piú salda e bella di prima. Ecco (*Tu spegni, io riaccendo!*) la lotta fra il demone delle tenebre e lo spirito della luce: spenge quegli le lampade, le torcie, le schegge di legno, ma non riesce ad estinguere la viva fiamma del *focolare*.... «Quanto piú egli soffiava e sbuffava, tanto piú alto s'innalzava il fuoco nel focolare, tanto piú divampava la fiamma nel braciere. E non solo rischiarava lo strato di neve e non solo faceva gli alberi rosseggianti; la vampa saliva al cielo e si riverberava fin sui villaggi lontani, si irradiava fin sulle terre straniere. Quegli raddoppiava gli sforzi, si accaniva.... Non so se sarebbe mai arrivato a spengere. Prima che ci arrivasse, la notte era già al termine e sorgeva il sole né piú faceva bisogno di fuoco e opera vana avrebbe compiuto il Demone delle tenebre. Contro il giorno nemmeno i demoni hanno alcun potere — e di notte, buoni spiriti proteggono la mia Finlandia». E cosí per tante pagine di alta e vibrante poesia (ho chiamato Aho «poeta» benché, ch'io sappia, non abbia mai scritto in versi), specialmente in questa allegoria del *Le foglie*, che non so trattenermi dal riportare per intiero:

> «Tentano i freddi e i venti, quanto piú possono, di fare appassire le foglie e di scuoterle a terra, dagli alberi.
>
> «Per tutta l'estate sono loro addosso: di notte il freddo le stringe in pugno, di giorno il vento le scompiglia. Non ha riposo il fogliame, quelle tenere foglie non hanno un momento di requie. Non appena le loro forze cedono un pochino, non appena il loro vigore le abbandona un solo momento, eccole divelte, sparse a terra.
>
> «Alla fine il fogliame si stanca, impallidisce, ingiallisce. È quella l'ora del turbine autunnale, del grande carnefice, che taglia il collo alle foglie, a schiere intere. Che gioia di distruzione, che giubilo di massacro! Come nube fugge lo sciame delle derelitte, come mucchi di neve giacciono al suolo, morte e martoriate. Nudi restano gli alberi, il pendio fronzuto è tutto una rovina. E presto vien la neve e tutto seppellisce. Non si vede piú una sola foglia, né sugli alberi, né sulla terra. Come se non fossero mai esistite. E il vincitore pensa di averle distrutte per sempre. Violento infuria il turbine, da nessuno trattenuto, da nessuno ostacolato.
>
> «Le settimane passano, trascorrono i mesi. Già rispuntano le foglie, già le condannate a morte si svegliano a nuova vita. Il fogliame odora come prima, gli alberi verdeggiano nell'antica veste.
>
> «Non hanno cambiato di colore, non hanno mutato di forma. Non sono diminuite, sono quante prima, sono piú di prima.
>
> «I freddi e i venti nulla non hanno guadagnato, gli onnipotenti non hanno nulla potuto.
>
> «Se pure appassirono le foglie, non sono cessate; se pure inaridirono, non sono morte».

⁂

Non conosco tutta la vasta opera dell'Aho romanziere ed anche a dire adeguatamente soltanto di ciò che ho letto nell'originale (*Solo*, *Panu*, *Juha*) mi mancherebbe ormai lo spazio. Finezza d'indagine psicologica nel primo; efficace rappresentazione della lotta fra lo stregone Panu e il pastore protestante Olai, fra la magia morente e il cristianesimo nascente, nel secondo; mirabile quadro di passioni e di caratteri, di taciti sacrifizi e di ignobili egoismi, nello sfondo della vita contadinesca, nell'ultimo — che a me pare una delle cose migliori del grande scrittore.

L'arte sua, già di per sé aristocratica di espressione anche quando, come spesso, si volge alla vita degli umili e alle piccole realtà quotidiane, presuppone, ad essere degnamente apprezzata, una conoscenza della sua Finlandia, che non è finora molto comune. Ma ad acuirne il desiderio varranno i suoi stessi libri, ai quali ogni nazione civile dovrebbe affrettarsi a dare diritto di cittadinanza. Come ogni spirito colto gode delle luminose tele di Axel Gallén-Kallela e delle originali potenti armonie di Jean Sibelius, cosí dovrà godere dell'opera di Juhani Aho, l'artista della parola.

P. E. Pavolini.

MUSICA E CRITICA

Poche le manifestazioni d'arte musicale, almeno per il momento. Il *Piccolo Marat* che continua la serie dei suoi successi, la *Vistilia* che, ancora *in mente auctoris*, già si profila come indiscrezione giornalistica. E basta.

In compenso la critica musicale ci offre in abbondanza i suoi prodotti. Voi direte che non è la stessa cosa: che molti volumi di estetica non equivalgono ad una geniale pagina di musica. Può darsi. Ma è altresí vero che la vita musicale si manifesta come e quando può seguendo vie infinite e diverse come le tendenze degli individui, come il genio dei popoli.

L. Parigi si occupa del «Momento musicale italiano» e ritiene che la maggior colpa della forma d'arte propria all'Ottocento italiano stia «nella scissione che essa avrebbe portato nello spirito per aver abolito la cultura».

Qui nasce un dubbio: come può l'arte, che è di per se stessa opera di cultura in atto di creazione, abolire la cultura? Non sarebbe come abolire se stessa? E un altro dubbio ancora: quella lunga schiera di musicografi che credemmo serii che chiamammo colti e talora profondi e geniali erano forse soltanto dei dilettanti o dei mistificatori? Ma il rispondere a tali dubbi ci porterebbe troppo lontano. A me basti l'osservare che questa asserita abolizione della cultura serve egregiamente a far accettare un'altra asserzione: che, cioè «nel campo della nostra cultura c'è tutto da fare; anzi, da rifare che è assai peggio, assai piú sconvolgente, assai piú aggrovigliato». Nel libro del Parigi, che vorrebbe iniziare quest'opera di ricostruzione, alcuni fra i varii fattori della nostra cultura sono, per dir cosí «isolati» e partitamente considerati

Edizioni BEMPORAD

Le opere di Dante

Prima edizione nel testo critico
della Società Dantesca Italiana

a cura di: M. BARBI, E. G. PARODI, F. PELLEGRINI, E. PISTELLI, P. RAJNA, E. ROSTAGNO, G. VANDELLI.

Vi è aggiunto un accuratissimo *indice alfabetico dei nomi e delle cose*, di MARIO CASELLA, e un *indice sommario* delle opere di Dante.

Con tre tavole fuori testo.

Edizione veramente eccezionale per l'accuratezza di ogni particolare tecnico, la chiarezza dei caratteri e la nitidezza della stampa.

Vol. di 1100 pag. in 16°, stampato su carta «Oxford» con rilegatura in tela. L. 36. — Con rilegatura in pelle L. 48.

Edizione per gli studiosi, su carta grave resistentissima, rilegata in tela, L. 36.

Sono stati inoltre preparati 100 esemplari numerati con rilegatura in cuoio supportato in legno, in stile fiorentino antico, con artistica custodia in cartone. Prezzo di ciascun esemplare Lire Cento.

Il testo critico della Società Dantesca Italiana rappresenta i resultati delle indagini condotte per piú decenni dagli studiosi insigni sopra nominati, al fine di riportare tutte le opere di Dante alla loro piú genuina lezione, purificandole dai parecchi errori e delle molte scorie che si erano andati accumulando nel corso dei secoli, offuscando in non pochi luoghi il testo, specialmente nelle Opere minori

Al testo restituito cosí per la prima volta nella sua forma originaria, fa seguito un indice alfabetico copiosissimo di tutti i nomi e di tutti i soggetti, di straordinaria utilità per i lettori e per gli studiosi; e non meno gradito riuscirà nella pratica l'indice sommario, come aiuto per una prima orientazione.

In attesa della grande edizione nazionale, ecco un comodo volume alla portata di tutti, che rende possibile la lettura delle opere di Dante nel loro testo genuino.

Giuseppe Lipparini

Storia di Dante narrata al popolo

con molte illustr. e copertina in tricromia. L. 3,65

Prof. Gino Bernocco

LA DIVINA COMMEDIA

compendiata in tre quadri sintetico-sinottici ed illustrata con otto tavole originali; è premessa una chiara e concisa introduzione sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri. — L. 3.50.

Giorgio Piranesi

La vita di Dante e le sue opere

L. 1.95.

In corso di stampa:

Rosa Errera

DANTE

Libro di divulgazione

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

L'IDEALE

Collezione dei libri più letti
Eleganti volumi in-16 piccolo di 200 pagg.
Prezzo: LIRE 1,95 al volume

I LIBRI PIU' INTERESSANTI E PIU' RICERCATI DI TUTTE LE LETTERATURE
GLI AUTORI PIU' CARI AL POPOLO

È uscita la Prima Serie

N. 1. LEOPARDI G.
La scommessa di Prometeo

N. 2. POE. E.
Il duplice assassinio di via Morgue

N. 3. HUGO V.
L'ultimo giorno di un condannato a morte

N. 4. MAUPASSANT G.
RACCONTI

N. 5. WILDE O.
Poemi in prosa e racconti

N. 6. MACHIAVELLI N.
Belfagor Arcidiavolo

Imminente la Seconda Serie

N. 7. DOSTOIEVSKI F.
I RAGAZZI

N. 8. MANZONI A.
PENSIERI

N. 9. DIDEROT
IRONIE MORALI

N. 10. FLAUBERT G.
ERODIADE

N. 11. ARETINO
RAGIONAMENTI

N. 12. ZOLA E.
Una notte d'amore

L'Augusteo, la musica sacra, gli editori, il libro, il critico, la scuola ecc.... formano argomento di altrettanti capitoli, inquadrati fra un capitolo sul Pizzetti ed uno, l'ultimo, sul Torrefranca: disposizione simmetrica non casuale inquanto a giudizio dell'A. «tutta la migliore attività musicale odierna va svolgendosi, come fra due poli opposti, fra lo spirito creativo di Ildebrando Pizzetti e quello critico del Torrefranca».

Concepito e polarizzato in questo senso, dominato dal concetto (che potrebbe essere anche un preconcetto) di una cultura *sui generis*, che dovrà essere il tocca e sana di ogni nostra manchevolezza e non soltanto musicale, il libro del Parigi è tale da giustificare il suo titolo d'attualità?

Francamente, credo se ne possa dubitare. È vero che nell'intenzione del suo autore «è questo un libro aperto per essere ancora prolungato sviluppato nei suoi singoli capitoli.... È esso stesso il primo capitolo, paragrafo anzi, di una immensa opera da compiere non da uno, ma da numerosi scrittori di tutta una generazione». Ma ciò non toglie che intanto, in questo, che vorrebbe essere uno studio realistico si stia un po' troppo sulle generali. Gli va riconosciuto un pregio non trascurabile: la diligenza volenterosa colla quale un ragguardevole numero di osservazioni è stato raccolto e coordinato. Ma queste osservazioni non tutte necessarie, staccate dai fatti che dovrebbero formarne il substrato, non ravvivate da una sintesi originale o da contrasti d'idee, rimangono per cosí dire a mezz'aria, in una massa grigia e fluttuante senza luci né ombre, senza contorni precisi. Appena potremo riconoscervi un pallido riflesso di quella passione artistica che ci agita. Certo, sarà assai difficile ai lettori avvenire di potervi cogliere la speciale fisionomia dell'attuale momento musicale italiano.

⁂

Ma ecco qua un libro pel quale un simile appunto non sarebbe giustificato. In questi *Intermezzi Critici* di Ildebrando Pizzetti la passione artistica individuale e il senso d'attualità si manifestano ad ogni pagina. Gli argomenti sono i piú disparati: lunghe ed amorose rievocazioni del passato, fugaci sguardi al presente nei quali la personalità dello scrittore si rivela in brevi arditi scorci, nella vivacità di un inciso; ma nulla piú.

Non dunque intermezzi di battaglia — quali forse taluno si attendeva — ma intermezzi di quiete e di raccoglimento nei quali ad una sempre desta curiosità di ricerche, ad una assai personale visione estetica si unisce (ed è superfluo ricordarlo ai lettori del *Marzocco*) la non comune competenza tecnico-stilistica, e talvolta anche lo sforzo palese e meritorio di temperare certe naturali asprezze con qualche grano di serenità e di benevolenza.

Tipico, sotto quest'ultimo aspetto, lo studio su Arnold Schönberg, che potrebbe definirsi un vero modello di dolce e umanitaria «stroncatura»!

Questa punta leggiera d'ironia, per nulla corrosiva, — che sarebbe stata assai preziosa per temperare la superfluità di talune professioni di fede umana ed artistica, la solennità un po' *vieux jeu* di certe apostrofi di certi consigli «ai giovani» e la rigidità di qualche troppo netta distinzione teoretica — noi la perdiamo completamente di vista nel resto del volume, nel quale, data anche la natura degli argomenti trattati, prendono il sopravvento le altre e piú solide qualità dello scrittore.

Ma è specialmente nello studio su «la musica di Vincenzo Bellini» condotto con vera sentita simpatia per il soggetto nobilissimo, che queste qualità piú ampiamente si affermano. Felicissima anzitutto la scelta dell'argomento. Con tanti musicisti esotici da rivelare e tanti antichi da esumare l'aver pensato a «scoprire» Vincenzo Bellini, costituisce, già di per sé solo, una trovata piana di coraggio e di opportunità. Non già che la gloria di Bellini avesse bisogno di ulteriori riconoscimenti. No davvero. Ma la sua musica, cosí lontana ormai dal nostro sentire malgrado l'antica convenzionale ammirazione, bisognava pur riavvicinarla con la comprensione e l'interpretazione, per farcela amare nuovamente. Ed è quel che ha fatto il Pizzetti con la sua ampia analisi interpretativa, sfatando vecchi addebiti di deficienza tecnica e di improvvisazione melodica, penetrando l'essenza di quell'arte che non è espressione di conflitti ma conclusione purificatrice di travagli sentimentali, studiando acutamente l'espressione di quel recitativo e finalmente ricercando i caratteri specifici del genio belliniano «in quei luoghi ove il polso del dramma batte piú rapido e piú forte» e cioè nei preludi e interludi orchestrali e in parte delle *arie*. Occorre aggiungere che l'«Ah! non credea mirarti» della *Sonnambula*, il *finale* della *Norma* e la «Casta Diva» sono fra quest'ultime, e che intorno ad esse il critico ha scritto le migliori sue pagine illustrando quelle sublimi melodie con un minimo indispensabile di linguaggio tecnico e con parole piene di emozione estetica sincera e comunicativa?

Questo studio belliniano costituisce adunque la parte piú organica e significativa di questo libro; e ne sarebbe la parte piú interessante se non vi fosse anche una prefazione. Le trenta pagine nelle quali l'A. dedicando il volume «alla memoria di Annibale Beggi» e quasi parlando con «l'indimenticabile amico» rievoca gli anni della lunga fraternità spirituale, si staccano infatti da tutto il rimanente per assumere l'aspetto di pagine autobiografiche e d'arte. Sono ricordi degli anni giovanili vissuti fra Coviolo, Reggio e Parma in una continua quasi tormentosa febbre di ricerche e di tentativi attraverso i quali il problema del dramma musicale a poco a poco si profila piú deciso. Ma non tanto questo problema quanto quell'intima fraternità fervida ed operosa interessa e prende il lettore. Efficaci tocchi d'ambiente, nostalgiche evocazioni di Coviolo, una suggestiva descrizione di Reggio nel crepuscolo, sono altrettante note di colore in questo brano di vita vissuta raccontata con arte di vero scrittore.

⁂

Giannotto Bastianelli con una sua recente pubblicazione, si occupa de «L'opera ed altri saggi di teoria musicale» in una direzione assolutamente ed esclusivamente estetica.

Ma se ai filosofi puri sfugge naturalmente il particolare rapporto tra filosofia e musica, d'altra parte non si può asserire che i musicisti abbiano troppa dimestichezza con problemi cosí complicati di estetica. Certo non manca fra i musicisti chi sappia penetrare col pensiero oltre l'apparenza dei fatti; nè a costoro sarebbe difficile seguire il nostro scrittore nella sua dialettica originale ed avvincente.

L'indole di questo articolo non mi consente di indagare come e in quale misura l'autore sia riuscito a «sgombrare il campo della critica musicale dai mille pregiudizii anacronistici che lo infestavano» e quale carattere assumano di fronte all'unico problema centrale, veramente positivo dell'estetica (e cioè l'*arte* considerata come funzione estetica dello spirito) gli infiniti problemi particolari.

Né m'indugerò a considerare se risulti sufficientemente chiaro e persuasivo il concetto che «le arti non sono autonome esteticamente ma sono illusioni di estetica naturalistica» e quanto ciò si possa conciliare colla necessità (per ragioni di quotidiana pratica artistica) di raggruppare per nostro comodo le infinite possibilità estetiche in antichi e nuovi generi d'arte.

D'altra parte, la negazione dell'idea di evoluzione e di progresso — in senso estetico — che è naturale conseguenza della asserita inesistenza delle arti e dei generi d'arte, dovrà estendersi sino a negare ogni perfettibilità dello spirito umano nella sua funzionalità artistica? E distrutta quest'ultima fede o illusione, che cosa rimane all'artista che lo spinga sempre piú in alto?

Pur lasciando necessariamente in sospeso queste ed altre domande, una cosa è certa; e cioè, che i singoli problemi dell'arte musicale visti attraverso il sistema estetico bastianelliano, esposti in quello stile nervoso, personalissimo, non immune da eccessività polemiche, si illuminano di una luce nuova, strana talora ma sempre interessante. A produrre la quale impressione è inutile dir quanto concorrano la cultura filosofica e artistica, e la finezza del senso estetico.

Ma v'ha di piú. Il fatto che un libro come questo sia stato scritto da un musicista ha di per sé solo una notevole importanza, poiché dimostra che non è impossibile agli stessi musicisti liberarsi dall'angolo ristretto della loro personalità per elevarsi alla contemplazione delle leggi generali. Cosí, ad una realtà concreta e contingente — che l'artista si illude di credere definitiva — vediamo opporsi il concetto di una realtà ideale ed astratta, superiore alle vicissitudini delle varie esperienze realizzatrici.

È insomma il solito contrasto tra la verità immediata e l'altra. E non è forse male che a questa duplice e contrastante realtà vengano qualche volta richiamati anche i musicisti.

Carlo Cordara.

L. Parigi, «Il momento musicale italiano». Vallecchi Editore, Firenze 1921. Ildebrando Pizzetti, «Intermezzi critici», Vallecchi Editore, Firenze 1921. Giannotto Bastianelli, «L'opera e altri Saggi di Teoria Musicale». Vallecchi Editore, Firenze 1921.

L'America e gli americani

Parlando, non molti giorni or sono, con alcuni degli studenti americani venuti in Italia in pellegrinaggio dantesco, constatavo, con tristezza, l'ignoranza enorme che regna in America, anche tra le persone colte, sul conto nostro; e non mi era certo di conforto il sapere che un'ignoranza altrettanto grande impera tra noi sul conto dell'America e degli americani. Cosa conosciamo infatti di questa giovane e pur gloriosa nazione, e del suo popolo che muove verso l'avvenire cosí sicuro di sé, cosí fiducioso nel proprio destino? Nulla, o quasi. Sappiamo che l'America è stata scoperta da Cristoforo Colombo, ha preso il nome da un grande fiorentino, è popolata ora da alcuni milioni di nostri connazionali, ed è una repubblica democratica, ricca, potente e appunto per questo invidiabile e invidiata. Degli americani poi ci siamo formati una concezione tutta particolare, basata su un tipo convenzionale e caricaturale dello *yankee* villan rifatto, che viene in Italia con una prosopopea tanto piú grande, quanto piú numerosi e sonanti sono i dollari nelle sue tasche. Non parlo, naturalmente, di quello che gli americani sanno e pensano di noi; è meglio non insistere su certe miserie, che, se sono fonte per noi di amarezza e di umiliazione, costituiscono, per gli altri, una vera vergogna.

Ora questa reciproca ignoranza, degli americani sul conto dell'Italia, e degli italiani sul conto dell'America, non solo è dolorosa per sé stessa, ma è anche dannosissima, perché ritarda e rende difficile una intesa cordiale e una collaborazione sincera tra i due grandi popoli a cui è affidata una parte principalissima nello sviluppo della civiltà umana. L'America e l'Italia, infatti, sono destinate ad assumere, l'una nel campo commerciale e sociale con le sue grandi ricchezze e col suo potente spirito di organizzazione, l'altra nel campo giuridico-morale ed artistico col suo senso profondo di equilibrio, col suo genio e con la sua meravigliosa facoltà creativa di ogni forma di bellezza, una funzione direttiva nella storia del mondo; e saranno chiamate, presto o tardi, ad integrare la propria attività e a collaborare insieme per il bene di tutti. Ma per questo occorre che esse si conoscano ed apprezzino meglio, ed ogni tentativo che miri ad accrescere la conoscenza reciproca dei due popoli, avvenga esso sotto forma di libro, di conferenza, di viaggio d'istruzione, di scambio di professori e via dicendo, merita tutta la nostra simpatia e il nostro appoggio. Perciò sono lieto di segnalare all'attenzione del pubblico colto italiano, due libri recenti sull'America e gli americani, che, per la serietà e competenza con cui sono stati scritti, potranno riuscire utili a tutti gli studiosi e permettere a molti di formarsi un'idea piú adeguata del popolo degli Stati Uniti. Non si tratta delle solite pubblicazioni occasionali ed affrettate, in cui un giornalista o un turista che abbia passato qualche mese o qualche settimana in America, sente il bisogno e il dovere di comunicare al pubblico le sue impressioni superficiali e il labile imparaticcio di letture affastellate. Sono due libri, questi, ricchi di matura esperienza, scritti da due latini, uno spagnolo e un italiano (1) che hanno vissuto a lungo negli Stati Uniti, vi hanno studiato e insegnato e hanno avuto modo di penetrare l'anima profonda degli abitanti, di scorgerne le qualità e i difetti, con spirito sereno, senza alcun preconcetto, senza che un senso di orgoglio nazionale e di eccessiva simpatia, facesse velo ai loro occhi. Dei due libri, quello del Santayana, filosofo acutissimo e scrittore di razza, è certo il piú profondo e suggestivo. È uno degli scritti piú geniali che siano apparsi in questi ultimi anni, e ci offre un'analisi psicologica dello spirito e della cultura americana, quale essa è rappresentata soprattutto dai suoi due piú grandi filosofi, William James e Josiah Royce, cosí fine ed arguta, che, mentre costituisce una piacevole lettura per tutti, rappresenta per gli studiosi del pensiero americano un prezioso contributo. Naturalmente il libro del Santayana non ha per scopo, come quello italiano del Sartorio, di darci una descrizione completa della vita degli Stati Uniti di oggi, delle abitudini, dei costumi, delle aspirazioni dei loro abitanti; esso è uno studio della mentalità e del carattere del popolo americano, un tentativo d'interpretazione della sua natura intima, e di spiegazione del dissidio o meglio dell'antitesi che troviamo in essa, antitesi che nel campo speculativo si manifesta nella duplice tendenza caratteristica dell'opera di ogni pensatore americano, verso una concezione religiosa e mistica del mondo e verso un materialismo scientifico, una valutazione pragmatica dei fatti morali e spirituali. Il libro del Sartorio invece, è piú popolare e piú generale; esso ci descrive in forma piana e spesso aneddotica, la vita esteriore degli americani di oggi che si possono dividere in tre classi: quelli di razza inglese e scozzese, che discendono dai primi pionieri o che ne hanno ereditato i principî combattendo nelle guerre d'indipendenza e di secessione; quelli, in maggioranza di sangue irlandese, tedesco ed ebraico, stabiliti da varie generazioni in America e arricchitisi nel commercio, nelle industrie e nella politica; infine i nuovi venuti, originari di ogni paese, i cui piú tardi rappresentanti sono ancora semiignari dell'attività vertiginosa che ferve intorno a loro e delle meravigliose possibiltà morali e materiali che offre il nuovo mondo: moltitudine eterogenea che compie i lavori piú faticosi e meno retribuiti di questa immensa nazione. Di questi tre gruppi, quello dominante è il primo, perché rappresenta la tradizione storica del popolo americano, perché tiene fede agli stessi ideali di giustizia, di democrazia, di libertà religiosa, che animarono i fondatori delle colonie della nuova Inghilterra, e perché ha nelle sue mani il potere politico dello Stato. Infatti, afferma il Sartorio, non solo le piú importanti cariche politiche, federali e statali, gli alti posti nella diplomazia e negli uffici pubblici, ma anche il controllo delle gigantesche corporazioni delle ferrovie, delle compagnie telegrafiche e telefoniche, le grandi associazioni industriali, e il mercato finanziario, sono ancora possesso quasi esclusivo dell'elemento anglo-sassone, dei «veri americani» i quali esercitano pure un dóminio assoluto sulle università, sui giornali e le riviste piú importanti e sulle chiese. Non è meraviglia quindi che gli anglo-sassoni, pur costituendo numericamente una minoranza, riescano ad assimilare e ad assorbire gli altri elementi etnici, a plasmarli, con l'istruzione e con l'esempio, sul loro modello, a creare in essi un'unica coscienza nazionale che costituisce la base, la forza vitale e unificatrice della grande democrazia. Gli immigrati, di qualunque nazionalità, dopo poco che sono in America, sentono e subiscono l'ascendente morale e intellettuale della classe anglo-sassone, e anche quando riescono a rendersi economicamente indipendenti, ad acquistar ricchezze e potenza, guardano al vero americano come al rappresentante di diritto della nazione, e ne riconoscono la superiorità, sia pure a malincuore. Ha ragione quindi il Prof. Butler, rettore della Columbia University, di proclamare che «l'americano non è il nuovo ricco che in pubblico agisce come un facchino; non è l'ignorante pretensioso che disprezza tutto quello che non conosce; non è il decadente delle grandi città che sciupa patrimonio e vita in frivolezze e vizi. L'americano

---

(1) GEORGE SANTAYANA: *Character and Opinion in the United States*. London, Comtchle, 1921. — ENRICO SARTORIO: *Americani di oggigiorno*, con prefazione di Francesco Ruffini. Bologna, Zanichelli. 1921.

Casa Editr. "Bilychnis,,
ROMA (33) - Via Crescenzio, 2

RECENTE PUBBLICAZIONE DANTESCA:

PIERO CHIMINELLI

La fortuna di Dante nella Cristianità riformata.

(Con speciale riferimento all'Italia)

PARTE PRIMA

Dante e i Riformati Italiani

I. *Michelangiolo Buonarroti* - II. *B. Pinciatichi, A. degli Albizi e F. Socino* - III. *F. P. Morato, Panfilo Sassi e L. Castelvetro* - IV. *Matteo Flacio e P. P. Vergerio* - V. *L. Domenichi, G. Florio e N. Ciangulo* - VI. *Ugo Foscolo* - VII. *Gabriele Rossetti.* - VIII. *Giovanni Gaspero Orelli* - IX. *I dantisti protestanti del periodo del Risorgimento italiano* - X. *Arnaldo della Torre, Sidney Sonnino e altri minori.*

PARTE SECONDA.

Dante e Riformati Esteri

I. *La fortuna di Dante nella Riforma francese* - II. *La fortuna di Dante nella Riforma tedesca* - III. *La fortuna di Dante nella Riforma svizzera* - IV. *La fortuna di Dante nella Riforma inglese* - V. *La fortuna di Dante nella Riforma americana* - VI. *La fortuna di Dante nella Riforma di Scozia, Ungheria e Olanda.*

Con artistica copertina a due colori. Complessive pag. IX-266. — *Prezzo:* ITALIA L. 10 - ESTERO L. 15.

Casa Ed. R. Caddeo e C.
MILANO

IL NUOVO GIORNALE DANTESCO

diretto da G. L. PASSERINI
ANNO V.

RECA IN OGNI SUO FASCICOLO UNA LARGA BIBLIOGRAFIA DEL MOVIMENTO DANTESCO CONTEMPORANEO. — INDISPENSABILE AD OGNI STUDIOSO

ABBONAMENTO ANNUO L. 30

Commissioni e vaglia alla Casa Editrice R. Caddeo e C. *Via Silvio Pellico 6, Milano.*

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

L'Istituto Bibliografico Italiano:

procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;

ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara; fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto;

eseguisce traduzioni dalle più importanti lingue;

fa esatte trascrizioni e collazioni di documenti e di codici;

procura fotografie di oggetti d'arte antica e moderna;

crea speciali biblioteche tecniche, biblioteche di coltura generale, bibliotechine popolari ecc.; informa su collezioni bibliografiche, artistiche, scientifiche, su musei e gallerie, istituti e università:

È uscito il N.° 5-7 (maggio-luglio 1921) del

Bullettino mensile

Contiene oltre mille opere di archeologia, belle arti, storia del commercio, dantesca, dizionari, enciclopedie, filosofia, filologia, letterature classiche, italiana e straniera, religione, storia, topografia.

Di speciale importanza un cospicuo gruppo di opere su: *Le tre Venezie e la Dalmazia.*

Chiedere il BULLETTINO *anche con semplice biglietto di visita, alla Sede dell'* I. B. I., *Via de' Servi,* 51 - *Firenze* (15).

Edizioni A. Mondadori

ROMA-MILANO

LA POESIA

Francesco Pastonchi

Il Randagio.

Vasto poema che canta con originale ispirazione e in forma classicamente perfetta la vita moderna nei suoi aspetti piú vari. È l'opera di poesia piú significativa del nostro tempo. L. 20.—

ROMANZI

Virgilio Brocchi

Il posto nel mondo. 25º migliaio.

Romanzo che ha avuto il maggior successo nel 1921, giudicato dalla critica di ogni tendenza opera di grande interesse letterario e spirituale. L. 12.—

Il lastrico dell'Inferno. 30º migl.

È il quarto volume dei «Romanzi dell'isola Sonante» in cui è descritto con vivacità e verità un piccolo ambiente provinciale posto sotto il riflesso dei grandi avvenimenti del mondo. L. 7.—

Ada Negri

Stella mattutina. IIª ediz., dal 10º al 20º migliaio.

Autobiografia e romanzo vissuto, questo libro ha suscitato intorno alla sua autrice un coro entusiastico di ammirazione per la semplicità sublime del suo stile, per il significato profondamente umano del suo contenuto. L. 7.—

Michele Saponaro

Nostra madre.

È nello stesso tempo un libro di passione e di pensiero, in cui si rispecchia, con il dramma di tutta una classe sociale, il dramma intimo di una famiglia dilaniata da profondi dissidi di ordine sentimentale e morale. L. 8.—

La casa senza sole.

Diario di una madre scritto nel periodo piú tragico della guerra, tra l'angoscia del presente e la speranza in un avvenire migliore. Libro pieno di umanità e di commozione. L. 7.—

Antonio Beltramelli

Ahi! Giacometta, la tua ghirlandella.

Romanzo d'amore, malizioso e accorato, audace in alcuni particolari, in altri delicato e denso di leggiadra poesia, secondo le alternative che una bizzarra passione può suscitare in un cuore semplice. L. 8.—

L'ombra del mandorlo.

Un senso nostalgico di paesi lontani e di giovinezza pervade le pagine di questo libro in cui fantasia, poesia e musica sembrano eternare in una squisita realtà, l'ombra lieve ed effimera delle cose. L. 7.—

Arnaldo Fraccaroli

Largaspugna.

È un romanzo comico per eccellenza, ridanciano, festoso, burlone, formicolante di personaggi grotteschi o allegri, nel quale è dipinto sotto colori lieti un mondo che i moralisti considerano di solito con tristezza. L. 7.—

Giuseppe Brunati

Oriente veneziano. 20º migliaio.

Romanzo preceduto da un elogio anarchico della nascente aristocrazia; opera di rivolta spirituale contro la corruzione della società nel periodo antecedente alla grande guerra. L. 8.—

Quanto mi pare. 15º migliaio.

Anche questo è un romanzo di idee e di passioni, le une e le altre immedesimate nei personaggi che popolano il volume o in violento e acre contrasto con essi. L. 8.—

Amalia Guglielminetti

Gli occhi cerchiati d'azzurro.

È un libro pieno di un acuto profumo femminile, secondo lo stile prediletto di questa scrittrice che analizza e descrive, senza falsi pudori, l'amore. L. 7.—

Carola Prosperi

Vergine madre, [illegible]

È il romanzo della maternità perseguitata dai pregiudizi e dagli egoismi della morale che si suole chiamare borghese, alla quale s'aggiunge il destino proprio di una vita sfortunata. L. 7.—

LE NOVELLE

Alfredo Panzini

Signorine. 10º migliaio.

Dedicate alle «Signorine» moderne, in tutte le loro specie e sottospecie. Sono brevi racconti bizzarri e pungenti, che nascondono sotto un umorismo spietato, un malinconico giudizio sulla femminilità contemporanea. L. 7.—

Marino Moretti

Una settimana in paradiso. 8º m.

Con arte piena di dolcezza e di grazia l'A. ha raccolto in questo volume tanti piccoli quadri della nostra vita sentimentale, specialmente studiata in creature semplici e miti, e poco esperte del mondo. L. 8.—

Auro D'Alba

Capelli sul cuscino.

Novelle originali, d'un giovane scrittore d'avanguardia, che rifugge dalle stranezze di un'arte inconcludente per creare vivaci e piacevoli intrecci, d'un sapore tanto sostanzioso quanto nuovo. L. 6.—

Tomaso Monicelli

Crepuscolo.

La vita di provincia, veduta senza morbidezze sentimentali, ma con verità cruda, rappresentata con grande evidenza nei suoi aspetti piú tipici, sebbene niente affatto romantici. L. 7.—

Le novelle del mio paese.

Anche in questo volume la vita di provincia offre al novelliere la maggior parte dei temi su cui la sua immaginazione lavora e la sua arte si concreta, creando un piccolo mondo in tutto conforme al vero. L. 7.—

Térésah

La piccola dama.

Con freschezza e leggiadria di forma, l'A. ha realizzato in questo volume alcune delle sue piú tipiche fantasie, nelle quali la verità si trasfigura, acquistando contorni piú vaghi e piacevoli dell'usato. L. 7.—

Mario Puccini

Essere o non essere.

Sono tre lunghi racconti scritti con uno stile scarno, nervoso, in cui l'A. raggiunge una rara efficacia analizzando il carattere dei personaggi in relazione al loro ambiente. L. 7.—

IL TEATRO

Nino Berrini

Il Beffardo. 25º migliaio.

Fresco dugentesco in 4 atti in versi. L. 7.—

Il tramonto di un re.

Dramma storico in 4 atti in versi. L. 7.—

Silvio D'Amico

Maschere.

Saggi sull'interpretazione scenica dei principali attori contemporanei. L. 7.—

In vendita presso tutte le librerie. Per richieste dirette rivolgersi alla Sede Centrale di Milano Via della Maddalena, 1.

è colui che, ricco o povero, dimorante nel nord o nel sud, nell'est o nell'ovest; a qualunque ceto appartenga, vive da buon cittadino e da buon vicino, crede lealmente nelle istituzioni del suo paese e nei principi su cui sono basate, e governa la sua vita pubblica e privata secondo sani principi e nobili ideali». Di questi veri americani, e ve ne sono milioni negli Stati Uniti, si occupa principalmente il Sartorio nel suo libro; mettendone in rilievo le virtú, che sono molte, anche se non tutte appariscenti, come l'ospitalità generosa, la serena fiducia nella natura umana, l'amore per l'ordine, lo spirito religioso; e i difetti, che invece dànno subito nell'occhio, come l'orgoglio, spesso infantile nelle sue manifestazioni, la beata soddisfazione di se stessi, e sopratutto quell'aria di «patronage» che dà maledettamente sui nervi a noi europei. Caratteristica poi dei veri americani è quella che il Sartorio chiama «vena mistica», che spesso assume forme paradossali e mal si concilia col meraviglioso senso pratico proprio della loro natura. Questo contrasto nel carattere americano, non sfugge al nostro scrittore, come non è sfuggito al Santayana, e ambedue cercano di risolverlo riportandosi allo «sfondo morale» all'elemento puritano su cui si è venuta formando la grande democrazia degli Stati Uniti. I primi coloni, emigrati dall'Inghilterra per creare nel nuovo mondo la «vera repubblica di Cristo», dovettero subito lottare contro molti ostacoli materiali, contro mille difficoltà del clima e del suolo per poter rendere abitabile la loro terra promessa; e certo queste lotte contribuirono a sviluppare in loro una natura pratica, un elemento utilitaristico contrastante col loro spirito religioso. Non inopportunamente però il senatore Ruffini nella sua prefazione al libro del Sartorio, nota che, quando nel novembre del 1620 il *Mayflower* sbarcava sulle inospitali coste dell'America del nord i primi 102 pellegrini, esuli volontari delle terre d'Europa, che venivano a cercare nel nuovo mondo un luogo ove vivere in piena libertà e nella rigida osservanza della loro fede religiosa, già da un anno un bastimento da guerra olandese aveva sbarcato sulle coste ubertose della Virginia, i primi 20 negri africani che vi furono venduti ai coloni come schiavi. E come i «Pilgrim fathers», gli esuli puritani, costituirono il primo nucleo delle colonie della Nuova Inghilterra intorno a cui si vennero formando gli Stati Uniti d'America, cosí i 20 negri venduti come schiavi, costituirono il primo nucleo di quella popolazione negra degli Stati Uniti, che ora ascende a una dozzina di milioni, e furono la remota causa della crisi piú tremenda per cui questa nazione sia passata: la guerra di secessione. In questi due fatti, pressoché sincroni e antitetici, il Ruffini ritrova, se non «la ragione prima, certo il simbolo piú appariscente e piú impressionante del problema centrale che sorprende ed affatica quanti stranieri si diano a considerare la vita e la psicologia della grande e gloriosa repubblica di oltre oceano. È cioè il contrasto che anche gli americani spregiudicati non possono non rilevare per i primi, tra il piú trascendentale idealismo e l'utilitarismo piú brutale».

* * *

Questo contrasto si è acuito negli ultimi anni, sopratutto a causa della guerra mondiale che ha procurato agli americani immensi guadagni materiali e ha nello stesso tempo scatenato le piú brutali passioni umane. L'America oggi, come tutte le nazioni europee, sta traversando una grave crisi; una crisi però piú profonda, piú tragica e piú ricca di conseguenze di quella di qualsiasi altro popolo. I due elementi antitetici della natura americana, sono ora di fronte in lotta aperta e non è possibile predire quale dei due finirà con l'avere il sopravvento. Stando a quanto afferma uno scrittore americano in un libro uscito proprio in questi giorni con un titolo molto eloquente (1) l'America è fatalmente avviata verso un imperialismo economico che porterà come conseguenza necessaria, un imperialismo politico. Il desiderio della ricchezza e della potenza ha talmente pervaso la coscienza degli americani, che essi non pensano ad altro che alla conquista del mondo e si sono messi per una strada su cui non sarà possibile per loro tornare indietro. Il libro dello Scott Nearing, ricco di dati statistici e di osservazioni acute, impressiona vivamente il lettore e dà un'idea precisa della paurosa minaccia di un panamericanismo che, simile a un'immensa piovra, stende i suoi tentacoli su tutti i mercati del mondo, e, valendosi della forza bruta del capitale, mira ad imporre il proprio dominio su tutte le nazioni della terra.

Non bisogna però dimenticare che il libro è scritto da un socialista con scopi partigiani e quindi non è sempre degno di fede, sebbene certo esso contenga un elemento di verità, sia pure esagerata e deformata. Ma nonostante le previsioni pessimistiche dello Scott Nearing, io ho fiducia, e mi è di conforto in questo il magistrale studio del Santayana, che il popolo americano saprà serbar fede alle sue gloriose tradizioni, a quell'ideale di sana democrazia che ebbe in Emerson il suo apostolo, in Lincoln il suo statista, e in Whitman il suo poeta. Dobbiamo augurarcelo per il bene non solo dell'America, ma dell'umanità tutta; come dobbiamo volere che l'onda di materialismo e di egoismo che ha minacciato di sommergere il mondo e minaccia ancora, nella vecchia Europa, di distruggere il nostro patrimonio morale piú sacro, sia presto arginata e vinta, e che i valori spirituali risorgano vittoriosi e occupino di nuovo il posto che loro spetta nella società umana.

Guido Ferrando.

---

(1) SCOTT NEARING: *The American Empire*, New-York, The Rand School of Social Science, 1921.

MARGINALIA

★ UN BRUTTO QUARTO D'ORA PER LA COMÉDIE FRANÇAISE. — La classica Casa di Molière, come ogni istituzione tradizionale e solenne, è soggetta ad attacchi periodici nei quali i critici drammatici rappresentano i reparti d'assalto. Ma poche volte tuonano tutti d'accordo ai suoi danni come nella campagna che contro la *Comédie* è stata condotta di recente sui grandi giornali e sulle riviste parigine. È una constatazione melanconica fatta da un collaboratore della *Revue bleue*, il quale espone la sua opinione non in qualità di critico ma come assiduo da trent'anni del massimo teatro di prosa di Francia. La caratteristica di questa campagna è che a differenza di altre che la precedettero non si rivolge contro la persona dell'amministratore generale. Ha quindi un'impronta di obiettività che la rende piú grave: tanto piú che il pubblico partecipa di questo malessere della critica. Sembra ormai che l'antico motto: «si passa sempre una buona serata al teatro francese» non possa piú aver corso. Anche i vecchi assidui della *Comédie*, colleghi dell'articolista, che talvolta potevano parlarne con ira, ma che piú spesso ne parlavano con entusiasmo e sempre con accento di tenerezza, oggi adottano lo scherno. E si dicono facezie crudeli come questa: «i nostri attori continuano a costituire la sola Compagnia veramente «d'insieme» e ciò soltanto perché sono tutti cattivi». L'articolista, che dimostra una grande serenità, esamina successivamente le censure mosse al teatro francese delle quali una delle piú fondate riguarda l'assenza quasi assoluta di novità nel repertorio. Anche gli accademici dei quali in altri tempi si diceva, non senza ironia, che la *Comédie* avesse il monopolio, vanno altrove. E non parliamo dei giovani autori. Né sembra ammissibile la difesa ufficiosa che insiste sulla impazienza degli autori: l'ingorgo permanente che si verifica alla *Comédie* non può non dipendere anche dal fatto che le novità arrivano alla ribalta a rarissimi intervalli. Quest'anno ne furono date due soltanto. Ma un'altra non meno grave censura riguarda il modo col quale s'impiegano i comici delle due categorie e i criteri arbitrari che regolano la distribuzione delle parti. Soci di ambo i sessi di antichissima anzianità continuano a rappresentare personaggi che non sono piú affatto per loro, tanto che gli stranieri che vengono a Parigi, in certi lavori di repertorio come il «Capriccio» possono credere di vederli rappresentati dagli stessi che li crearono nell'altro secolo e nemmeno alla fine! Si deplora anche che il suggeritore si faccia sentire come non dovrebbe. Ma in una certa rappresentazione ogni suo sforzo parve insufficiente perché l'attore oltre che senza memoria era duro d'orecchio. Ed ecco un suo compagno di scena obbligato a ripetergli i versi che doveva dire e gli spettatori costretti a sentire là parte tre volte. Poi ci sono le famigerate *tournées* che con la scusa dei buoni incassi scompigliano l'andamento del teatro ed obbligano alle improvvisazioni. Poi ci sono gli ultra anziani che bisognerebbe mettere a riposo e i giovani inetti da licenziare senz'altro. Eppure l'articolista nella sua serena obiettività deve riconoscere che la compagnia della *Comédie* cosí com'è composta oggi non è in complesso per numero e per qualità inferiore a quella di una trentina di anni fa. Ottimi risultati si potrebbero ottenere anche con gli elementi di cui si dispone purché si procedesse ad una nuova distribuzione dei ruoli in base all'età. Se le novità mancano, in compenso il repertorio è oggi assai piú ricco di quello che non fosse una volta. Al teatro classico e al teatro dell'ottocento si è fatto un posto che certo non ebbero sotto le precedenti direzioni. L'assiduo della *Comédie* sotto questo rispetto trova che le benemerenze del suo teatro sono sempre notevoli e tanto piú notevoli appaiono agli spiriti imparziali quando si pensi a ciò che avviene all'estero. Lo stesso assiduo è stato a Londra di recente quando su venti teatri aperti non ce n'era uno solo che rappresentasse un'opera di Shakespeare né, s'intende, di alcuno dei suoi grandi predecessori, contemporanei o successori. Nemmeno il teatro che fra la fine di un secolo e il principio dell'altro ebbe tanto successo era rappresentato sopra le scene londinesi. Niente Pinero niente Wilde niente Jones e, ciò che è anche piú singolare, nulla di Shaw o di Barrie. E lo stesso in Italia dove or son due anni l'«assiduo» non poté vedere durante l'inverno a Roma che il solo «Ferro» di D'Annunzio. Nulla di Goldoni né di Alfieri né di Gozzi e nemmeno di Bracco o di Rovetta. Lasciando stare il Gozzi, che si può omettere senza danno; chi non vorrà trovare qualche fondamento nel rilievo che ci riguarda? Nè l'assiduo della *Comédie* poteva sapere che or son due anni insieme con tante altre belle cose infierivano fra noi, come non mai, i grotteschi....

★ NAPOLEONE E L'EDUCAZIONE DELLE DONNE. — Son ben noti i giudizi di Napoleone sulle donne. Egli non perdeva tempo a discutere la questione femminista. L'aveva già trattata, sotto Luigi XIV Poulain de La Barre, anticipando opinioni audaci sull'educazione della donna; ma Napoleone si teneva piuttosto alle massime di Fénelon: «La donna non deve affatto governare lo stato, né far la guerra, né partecipare al ministero delle cose sacre. Né la politica, né la giurisprudenza, né la filosofia, né la teologia le convengono. Essa ha una casa da governare, un marito da far felice, dei fanciulli da allevare». Ma, senza tornare ai luoghi comuni dell'antifemminismo napoleonico, Jean Balde può scrivere alcune pagine interessanti ne *La Revue Hebdomadaire* desumendo il pensiero pratico del legislatore dal programma da lui stesso dettato per il collegio delle orfane dei suoi veterani decorati della Legion d'onore. Tre anni prima di fondare l'Università, il 15 decembre 1805, quasi l'indomani d'Austerlitz, Napoleone scrisse da Schoenbrunn: «Sono istituite delle case di educazione per le figlie dei membri della Legion d'onore». Madame de Maintenon aveva già raccolte le sue protette in un castello costruito da Mansart, ma Napoleone volle fare di meglio e scelse per la sua filantropica istituzione il castello d'Ecouen. Tracciando il programma per questo istituto, Napoleone si metteva sul terreno pratico. Non si curava di modellare delicatamente l'anima femminile, ma voleva soltanto preparare delle spose attive e di facile umore. Alla formazione del carattere egli riteneva mezzo adattatissimo l'istruzione religiosa. «Bisogna cominciare — tali le sue parole — dalla religione in tutta la sua severità. Essa, checché se ne voglia dire, è la piú sicura garanzia per le madri e per i mariti. Educateci delle credenti e non delle ragionatrici. La debolezza del cervello delle donne, la mobilità delle loro idee, la loro destinazione nell'ordine sociale, la necessità di una costante rassegnazione e d'una carità indulgente e facile, tutto ciò ci consiglia a fare assegnamento sulla religione». Nell'applicazione pratica, egli esige che le sue istruzioni siano strettamente osservate. La direttrice aveva assegnato soltanto la domenica e il giovedì ad ascoltare la messa; ma egli interviene e scrive di suo pugno: «tutti i giorni» nei margini del regolamento. La parte del programma consacrata all'istruzione occupa poche righe: basta che la donna sappia tenere i suoi conti e sappia scrivere senza errori d'ortografia. Se mai, può concedere qualche cognizione di fisica o di storia naturale, in quanto può prevenire i pericoli della superstizione; ma in ogni caso l'insegnamento sia limitato ai fatti, senza indagare le cause prime dei fenomeni.

★ DIVERTIMENTI ROMANI DI PIAZZA NAVONA. — Sotto il pontificato di Innocenzo X, che segna l'età aurea del Circo Agonale, si incominciò ogni sabato sera di agosto a schiudere il chiavicone che allora era situato presso la fontana del Moro, e la piazza nella sua parte concava era inondata in men di due ore. E lì gente che guazzava finché le campane annunziavano la mezzanotte, che era l'ora della cena detta appunto «sabatina». Alla morte di Innocenzo un cardinale di tendenze evidentemente moderne abolì la festa, che pure in ventitré anni di vita era diventata un'istituzione. Ma Clemente XI, dopo altri ventisette anni, la ristabilì. E d'allora finché durò, non venne a Roma sovrano che non chiedesse di assistere al caratteristico spettacolo, a cui del resto interveniva anche il fiore della nobiltà e del clero. Ma oltre al lago — racconta S. Rosati nell'*Epoca* — piazza Navona vide nel Cinquecento feste memorabili e perfino cacce, rappresentazioni teatrali e corse che ricordavano il circo primitivo. Una volta, in una di queste corse da svolgersi sotto gli occhi dell'imperatore d'Austria, si presentò per concorrente un bambino di sette anni, che aveva il padre condannato alla galera per omicidio e che pensò di utilizzare le sue precoci abilità nel maneggio dei cavalli per ottenere al genitore la grazia sovrana. Bisogna dire che l'amor filiale facesse miracoli perché il ragazzetto vinse trionfalmente. Condotto alla presenza dell'imperatore, ne ricevette i complimenti e l'intercessione per ottenere al padre una grazia cosí bene guadagnata. Dopo questo episodio il Rosati passa a ricordare l'antico aspetto della piazza, con una semplice vasca alimentata da un getto d'acqua di Trevi, prima che il papa Pamphili pensasse all'abbellimento del Circo Agonale. Ma sulle prime il papa non voleva saperne di ricorrere al Bernini, per cui nutriva un'ostinata avversione, nata da un incidente che per la sua comicità val la pena di rievocare. Morto Urbano VIII Barberini, i suoi parenti, all'elezione di Innocenzo X di casa Pamphily, dovettero fuggirsene in Francia. Ora, mentre il Bernini lavorava alla tomba di Urbano, disseminandovi molte di quelle api che sono nello stemma dei Barberini, qualcuno gli chiese se non volesse alludere alla dispersione della famiglia. L'arguto, ma questa volta incauto cavaliere, rispose allora, con evidente allusione alla campana di Campidoglio con cui si annunziava al popolo la morte dei Papi: «Non sapete che le api disperse a un suono di campanaccio subito si riuniscono?» La risposta non piacque ad Innocenzo, che in odio al Bernini fece abbattere il campanile da lui innalzato sopra una estremità della facciata di S. Pietro. Frattanto era bandito il concorso per la nuova fontana di piazza Navona e un nepote del papa persuase il Bernini sdegnatissimo a fare un modello; poi, durante un banchetto papale, lo fece porre in una stanza, attraverso la quale avrebbe dovuto passare il pontefice. Il quale, con lo stomaco satollo, vide il progetto, e saputone l'autore, molto cavallerescamente sentenziò: «Veder le cose del Bernini e non porle in opera è impossibile».

★ I GENITORI DI BAUDELAIRE. — Una ricostruzione diligente e minuziosa dello ambiente familiare dove crebbe l'autore dei «Fleurs du Mal» c'è offerta da Ernest Raynaud nel *Mercure de France*, dove è seguito ogni passo del padre Giuseppe-Francesco dall'umile condizione di una famiglia campagnola agli agi e alla prosperità di una solida posizione borghese. Contribuí alla sua fortuna il primo tirocinio in casa d'Antonio-Cesare, duca di Choiseul-Praslin, come istitutore dei figli Alfonso e Felice. Gli aveva procurato quel posto il superiore di una comunità religiosa, dove trovò ospitalità e un buon impiego come maestro di retorica, il primo giorno che era venuto a tentare la fortuna a Parigi. Ma sia in questo primo periodo, sia durante l'ufficio di istitutore, piú della vocazione dell'insegnamento lo seduceva quella della pittura. Non riuscí ad affermarsi, ma si piccò sempre di passare per un pittore. Quando scoppiò la rivoluzione, come tutti gli uomini del suo grado, abbracciò con entusiasmo le idee liberali ma senza le esagerazioni di un settario. Fu allora che scrisse la pagina piú nobile della sua vita e che parve veramente meritargli la protezione dei Praslin, gli antichi suoi discepoli, per il giorno in cui la reazione avrebbe mutato le sorti dell'aristocrazia perseguitata. Infatti rimasto senza risorse, dette lezioni di disegno per vivere, ma si racconta che dai suoi guadagni prelevasse tanto da provvedere ai bisogni di Felice Praslin e da concorrere al suo mantenimento alla Scuola Politecnica donde uscí nel 1799, nel tempo medesimo in cui il padre, restituito nel suo grado, era fatto membro del Senato. E i Praslin si ricordarono di quegli che era rimasto amico nell'avversa fortuna e gli fecero ottenere una sinecura al Senato, che dette una buona posizione borghese al futuro padre del poeta. I biografi durano fatica a definire le sue attribuzioni e il Fabre, archivista al Senato, che ha voluto determinare la notizia tramandataci dalla seconda moglie, Carolina Archimbaut, non ha potuto trovare pel padre di Baudelaire altra qualifica che quella di capo ufficio. Quando avvenivano quelle seconde nozze, Giuseppe-Francesco, ormai sulla sessantina, era già pensionato perché non aveva troppo giovato alla sua posizione il contegno irresoluto dei suoi protettori al tempo dei cento giorni e della seconda restaurazione. La donna che, dopo cinque anni di vedovanza, l'ex impiegato del Senato aveva scelto a sua sposa, e dalla quale doveva nascere il poeta, aveva ventisei anni soltanto. La sua scelta dipendeva da

Vallecchi Editore - Firenze

Ai primi di settembre uscirà:

ARDENGO SOFFICI

Lemmonio Boreo

ROMANZO, pag. 400, *L.* 8.

Fra pochi giorni uscirà il tanto atteso romanzo di Ardengo Soffici, che oltre un centinaio di giornali italiani hanno annunciato con cortesi articoli o cenni informativi sull'opera del grande scrittore toscano. Desta vivissima curiosità il fatto che il libro non è soltanto una squisita opera d'arte e di poesia, ma una significativa manifestazione politica che avrà una larga eco nei commenti della stampa e del pubblico.

Il romanzo di Soffici costituirà il successo prettamente letterario piú clamoroso di quest'anno. Il coraggio civile che l'ha dettato, il puro sentimento della poesia e dell'arte che l'hanno ispirato, lo raccomandano all'intelligente attenzione di tutto il pubblico italiano.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Soc. An. Edit. "La Voce,,

FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Di imminente pubblicazione:

Enrico von Treitschke

CAVOUR

Traduzione

di GIOVANNI CECCHINI

Volume di circa 500 pagg.

Dettato dall'insigne storico tedesco nel periodo piú felice della sua attività, questo studio è quanto di meglio sia stato scritto finora sul nostro grande statista. Il TREITSCHKE ebbe il merito di comprendere e giudicare con acume e genialità l'opera del Cavour, quando le ancor vive passioni di parte tendevano tra noi a diminuirne l'importanza e il valore.

GIUSEPPE PENTIMALLI

Alfredo Oriani

Volume di circa 500 pagine, con ritratto dell'Oriani.

Il piú completo e profondo studio intorno all'Oriani e alla vasta e complessa opera sua di romanziere e di storico. È scritto in forma eletta e si legge con vivo interesse perché l'Autore ha *sentito* veramente il suo soggetto. Ma l'ammirazione per l'Oriani non toglie al Pentimalli la serenità del giudizio. Il volume si chiude con una accuratissima bibliografia.

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
DI CESARE TAMBURINI FU CAMILLO

2, Piazza Cavour - MILANO - Telefono: 85-52

VOLUMI in-8° pubblicati:

ARTINI, *Mineralogia e materiali da costruzioni.* L. 50.—
BRUNI, *Chimica generale.* L. 25.—
CISOTTI, *Idromeccanica piana,* I. Lire 24.—
FORNI, *Teoria degli errori.* L. 12.—
GILARDI, *Note al corso disegno macchine.* L. 25.—
MARIANI, *Geolologia generale ed applicata all'ingegneria.* L. 40.—
REVERE, *Meccanica intuitiva.* L. 26.—
TAIANI, *Trattato moderno esercizio ferroviario,* I. L. 56.—

VOLUMI in-8° in lavoro:

BARBAGELATA, *Macchine elettriche.*
BRUNI, *Chimica inorganica.*
CISOTTI, *Idromeccanica piana,* II.
— *Idromeccanica piana,* III.
FORNI, *Geodesia.*
JORINI, *Geometria analitica.*
MOTTA, *Tecnologie elettriche.*
SAVOIA, *Miniere.*
SERRALUNGA, *L'elettricità nelle miniere.*
TAIANI, *Trattato moderno esercizio ferroviario,* II.

DISPENSE:

ALPE, *Agraria.* L. 20.—
ARTINI, *Materiali da costruzione.* Lire 15.—
AZIMONTI, *Costruzioni stradali e materiale fisso ferroviario.* L. 22.50
BARBAGELATA, *Misure elettriche.* Lire 18.—
CAPELLI, *Geometria descrittiva e projettiva.* L. 35.—
CORTELLETTI, *Architettura pratica.* Lire 23.—
KOERNER, *Chimica organica.* L. 40.—
MARENGHI, *Economia rurale.* Lire 15.—
— *Estimo.* L. 20.—
MAGATTI, *Impianti industriali elettrici.* L. 30.—
SAVOIA, *Miniere.* L. 13.—
ZUNINI, *Misure elettriche.* L. 30.—
Metodi agrari chimico analitici. Lire 15.—

Dirigere commissioni e vaglia a «LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA», *Milano*, Piazza Cavour, 2.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

un'antica rimembranza del Collegio dove Giuseppe-Francesco aveva dato il primo insegnamento: ella era appunto la pupilla dell'amico Perignon, vecchio collega in quell'ufficio, e parecchie volte aveva saltato sulle ginocchia di chi il destino le riserbava a marito.

★ IL SOGGIORNO PARIGINO DEL CASTI. — La storia dell'abate Casti non ha bisogno di essere rifatta in Italia, ma non riesce inopportuna una rievocazione di C. G. Sarti, che nella *Tribuna* comunica ai lettori le sue divagazioni nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dove molte opere del Casti son conservate ed anche parecchi scritti che trattano della sua fortuna. Son note le vicende di quel virtuoso nelle diverse Corti d'Europa che ammirarono in lui un continuatore del Metastasio. Era alla fine delle sue peregrinazioni quando scoppiò la Rivoluzione francese che mise l'argento vivo nelle vene del poeta nomade. Tornò in Italia, stette circa un anno in Toscana, ottenne dal priore della nativa Montefiascone un canonicato, e nel 1798 se ne andò a Prigi. Qui, a quei tempi, non v'erano soltanto buone librerie italiane ma anche editori italiani di buon gusto che stampavano libri di un'ammirevole perfezione tipografica. E questo è forse uno dei motivi che indussero il Casti a desiderare il soggiorno parigino. Infatti, le sue prime dodici «Novelle» già stampate in Italia senza nome, zeppe di errori, erano state ripubblicate a Parigi con questo titolo: «Novelle galanti dell'ab. C. - Nuova edizione corretta e ricorretta - Parigi, Molini». A Parigi il Casti compose il poema «Gli animali parlanti»; ma quelle che mantennero alta la fama del Casti erano sempre le «Novelle» che resero bene accolto il loro autore nella migliore società parigina. «La sua gaiezza — scriveva un anonimo francese pochi anni dopo la sua morte — la sua esperienza del mondo e le osservazioni fatte durante i suoi viaggi rendevano la sua conversazione piccantissima e, ciò di cui il genere delle sue poesie potrebbe far dubitare, il suo carattere era solido, la sua condotta regolare; ed era amabile ed ispirava fiducia. Anche il Ginguené, che fu suo contemporaneo, pretese che il Casti fosse di buoni costumi. Fisicamente era simpatico: di statura media, magro, col viso ossuto, il naso un po' adunco, lo sguardo furbo, la capigliatura un po' scompigliata, egli aveva una straordinaria somiglianza col Voltaire. L'anonimo francese prima citato, così accenna alla fine del Casti: «nel febbraio del 1803, essendo freddissimo, ed essendo egli uscito assai tardi da una casa in cui aveva pranzato, fu colpito repentinamente da un male che i medici non poterono guarire. Aveva ottantadue anni e la sua morte parve prematura». Le cronache parigine del tempo affermano che molti letterati italiani e francesi assisterono al suo funerale. Il dottor Corona, medico italiano, pronunciò un discorso che venne poi inserito nel periodico «Décade philosophique». Lo scrittore anonimo più volte citato ha lasciato questa notizia: «Parecchie opere inedite di diversi generi del Casti sono a Parigi, nelle mani di un degno amico dell'autore che è fedele alla sua memoria». Ma quali opere? Quale amico? Non se n'è saputo più nulla.

COMMENTI E FRAMMENTI

La data della morte di Bramante.

L'interessante notizia su «Una nuova data della morte di Bramante» data da Giulio Urbini sul *Marzocco* del 21 agosto u. s. che potrebbe apparire nulla più di un'abile spulciatura storica, assume invece alto valore dalle conseguenze che ne derivano. Essa salva, tra l'altro, Bramante da un'offesa del Papa, che, lui vivente, avrebbe dato a Raffaello, togliendolo a lui, l'ufficio di continuare l'opera di S. Pietro: o lo salva almeno dal sospetto di imbecillità senile (un po' troppo precoce in verità e in contrasto colla vigorosità delle opere da lui condotte sino all'ultimo) per cui avrebbe dovuto essere esonerato dalla carica: mentre riabilita Raffaello dall'accusa, che sarebbe logica conseguenza della data antica, di aver soppiantato l'amico in una carica ambita, sí, ma che egli, anima serena, mite e gentile, nella superiorità del suo genio, non avrebbe né mendicata, né strappata con un intrigo di palazzo.

Non credo perciò inutili alcune considerazioni sugli stessi documenti addotti pro e contro, che mi paiono prestare nuovi validi argomenti in favore della data proposta.

L'anno 1514 come anno della morte di Bramante ci è segnato dal Vasari; precisato (apparentemente) dalla lettera di Baldassarre Turini di Pescia a un giorno 11 di un mese non indicato, per cui il Gaye che pubblicò la lettera propose il marzo e Domenico Gnoli credette poterlo correggere in aprile. Il Sanudo poi, ne' suoi *Diari* al 19 aprile 1514 ci comunica la morte di Bramante. Questi gli argomenti antichi.

Ora si obbietta: il Vasari non ci dice che Bramante morí nel 1514, ma che nel 1514 fu sepolto in S. Pietro. Il Sanudo pecca di troppi errori cronologici su notizie che gli giungono di lontano, di modo che non può stupire il suo ritardo nel ricordare il decesso.

La notizia dunque del Turini è preziosa, ma imbarazzante: «M.° Bramante morí ier mattina, e fra Mariano ha avuto il loco suo». Quando «iermattina»? La data è «Romae, die XII, hora quarta noctis MDXIIII»: perciò sarebbe l'11. Di che mese? Il Gaye per congettura suppose il marzo. Perché? Per spaziare le lettere del Turini. Ma lo Gnoli, osservando la lettera del 12 aprile, stampata dopo la nostra, ed in cui si dice: «nell'ultima mia, che fu mercoledì sera» sostiene con ogni ragione che la lettera cui qui si accenna non può essere del 12 marzo 1514 (poiché questa data cade in domenica): mentre il 12 aprile seguente fu appunto un mercoledí. Ne deduceva che la lettera di.... partecipazione funebre dovesse essere del 12 aprile, e fissava cosí induttivamente la morte di Bramante all'11 aprile 1514.

Ma oltre che rimane a dimostrare che la lettera cui si allude in questa seconda sia proprio la nostra, e non un'altra qualsiasi mancante nella raccolta, si cade in un nuovo e piú grave inciampo con tale soluzione: ché la seconda lettera del Turini ha appunto la data del 12 aprile. Quindi non può, alludendo ad una precedente della stessa data, dire: «Nell'ultima mia, che fu mercoledí sera», che dovrebbe sostituire: «Stassera (e scrivo ora a notte alta) vi scrissi già....». Cosicché l'Urbini è costretto ad immaginare un refuso, cioè che la data della seconda lettera sia 21 e non 12, per quanto lo Gnoli assicurasse e insistesse nel dichiarare che date e fatti gli risultassero da spogli d'archivio di molti anni innanzi, ma nuovamente e rigorosamente da lui controllati sugli originali.

Orbene: l'ipotesi conciliativa dell'Urbini non può sussistere. Infatti dal 12 al 21 passano nove giorni e il 21 aprile 1514 è quindi un venerdí. Ne viene che dicendo in tal giorno «mercoledí sera» si allude evidentemente al 19 aprile e non al 12. Bramante dunque sarebbe morto il 18 aprile e non l'11, contro l'affermazione categorica della prima lettera? E l'immaginate voi la fulminea miracolosa trasmissione della notizia al Sanudo a Venezia, il giorno stesso in cui cosí poco si diffuse a Roma, in tempi in cui il telegrafo è un mito futuro ultrasecolare?

Ma allora la lettera cui si allude non è affatto quella del «die XII»: cioè le due lettere del Turini non si possono assolutamente susseguirsi. Quindi la data di aprile per la prima è falsa, se questi sono i soli argomenti che la confermano.

Se vi è errore di trascrizione (e le affermazioni di precisione dello Gnoli lo renderebbero per lo meno curioso) e se le due lettere dovessero essere consecutive, la seconda dovrebbe essere compresa fra il 14 aprile (non il 13, perché direbbe: «ieri») e il 18 (non il 19, perché essendo mercoledí, è innaturale accennare al «mercoledí sera» senza aggiungervi «precedente» perché ne nascerebbe confusione). In ogni caso, il datare di aprile la prima lettera sarebbe sempre un'ipotesi da dimostrare.. e indimostrabile. Ma è anche evidente che a forza di supporre, accostare, rabberciare, supplire e arzigogolare, si finisce col far dire alle due lettere quel che si vuole, e la conclusione ha in tal caso il valore appunto di una fantasticheria piacevole forse, ma perfettamente gratuita

Piú semplice, piú logico concludere che le due lettere non hanno alcuna relazione fra loro Ma per qual ragione allora il Gaye le accostò un poco, e lo Gnoli le volle avvicinare ancor piú? La ragione di questo sforzo contro ogni naturalezza si trova nel moncone di lettera che nella pubblicazione del Gaye viene terza dopo le precedenti, in data 30 maggio ed in un certo nesso logico colla prima. «Matteo Strozzieri questa mattina è stato facto coadiutore di fra Mariano e fra Bernardo al Piombo». Ora ci siamo! Il 12 (aprile? marzo? o qual altro mese?) muore Bramante e caldo caldo lo sostituisce fra Mariano: al 30 maggio si nomina il coadiutore. Ma, vivo Bramante, non v'era coadiutore? O per costui solo sarà stato «mors tua, mors mea»? Non poteva il coadiutore campare ancora un pochino senza perdere la carica, sino almeno alla scadenza di essa, e senza eccitare ingordigie parallele ed affini a quelle che a torto sarebbero attribuibili a Raffaello contro Bramante nell'antica ipotesi?

Ora questo legame di tempo voluto, oltre quello naturale di argomento, se è possibile, non è né probabile, né desiderabile: anzi, se si potesse allontanar di piú l'una dall'altra la prima e la terza lettera, ne guadagnerebbe la verosimiglianza.

⁂

È tempo ormai di venire al nuovo documento, sagacemente messo in evidenza dall'Urbini.

Federico Flavio da Roma il 13 gennaio 1513 (e qui non vi è il minimo dubbio di anno, di mese, di giorno) scrive ai Priori di Foligno che Bramante «nudius tertius vita functus est», è morto due giorni fa, cioè l'11.

Questa, a mio avviso, non è che la conferma della prima lettera del Turini. Poiché dimenticarono il Gaye, lo Gnoli e l'Urbini essere antico uso nelle carte di quell'epoca (e le ricerche d'archivio ne dettero a me e a mille altri la facile conferma) quello di omettere l'indicazione del mese di gennaio nella data delle lettere: uso non ancora del tutto smesso oggidí. Adunque la lettera del Turini è del 12 gennaio, indubitabilmente. L'anno? Evidentemente deve essere MDXIII e non MDXIIII, a meno di impugnare di falso la lettera del Flavio. Si verifichi meglio, e apparirà (io ne sono convinto e chiunque con me deve esserlo, tanto è facile l'induzione) che l'originale della lettera del Turini porta MDXIII; tanto piú che la prevenzione della data vasariana impostasi al Gaye e allo Gnoli fece vedere al primo e rivedere al secondo nella propria trascrizione una asticciuola di piú. Né la verifica o «collezione» del Gnoli rifatta piú anni dopo dalla prima copia mi persuade: ché l'autosuggestione della data era in lui cresciuta anziché diminuita. E se assolutamente (il che è impossibile) è MDXIIII, dobbiamo concludere che il Turini sbagliò nello scrivere, oppure che Bramante morí due volte, nel 1513 e nel 1514, alla data stessa e precisa dell'11 gennaio.

Sopprimendo nelle copie e nelle stampe questa asticciuola che nell'originale non può esistere, il documento antico del Turini e il nuovo del Flavio si integrano e si corroborano, senza bisogno di ipotesi senza fondamento e assurde: onde provano con indiscutibile saldezza che Bramante morí a Roma la mattina dell'11 gennaio 1513 — un martedí, se ci si tiene proprio a sapere anche il giorno della settimana.

Stabilito questo, tutti gli altri documenti vengono a collimarvisi colla massima naturalezza.

Fra Mariano da tempo era coadiutore di Bramante nell'ufficio del Piombo. Alla morte di Bramante, non è a stupire se il Turini con anticipazione giustificata dalla stima e dall'affetto, dice che fra Mariano ha «il loco suo», cioè: occupa ora il suo posto e gli potrà succedere anche nel titolo: e lo dice senza alcuna irreverenza e con tanto fondamento, che realmente la nomina avvenne. La ricerca della nomina «al Piombo» di fra Mariano e di fra Bernardo nell'archivio vaticano darà, ne sono convinto, come loro data la fine del 1513 o piú probabilmente l'inizio del 1514. Alla stessa guisa che la nomina di Raffaello alla direzione della fabbrica di S. Pietro è del 1 aprile 1514, oltre un anno dalla morte dell'amico Bramante benché Raffaello in tutto questo tempo fosse già prescelto dal Papa e tenuto «in pectore» per la nomina, cosí la nomina di fra Mariano «al Piombo» dev'essere di quell'epoca, e forse del 1° aprile stesso. Ormai dopo un anno dalla morte, le spoglie del Bramante dalla prima sepoltura provvisoria erano passate nell'onorevole tomba di S. Pietro: il compianto e l'onore del Grande erano stati alti e dignitosi. Si poteva pensare, in aprile, alla successione. La notizia si diffonde. E il Sanudo a Venezia ricevendone la eco, rammenta con ogni naturalezza, malgrado l'apparente lungo ritardo, al 19 aprile 1514: «El Bramante, qual avía l'officio del Piombo, è morto», benché la notizia sia stantía di un anno e tre mesi, ma la successione alle sue cariche sia questione viva e calda di que' giorni appunto.

ADOLFO BASSI.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS

BERTELLI

ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle

Montecatini

CURA

Stomaco
Fegato
Intestino

STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

IN TUTTO IL MONDO

LA TESSILE
di
MILANO

spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

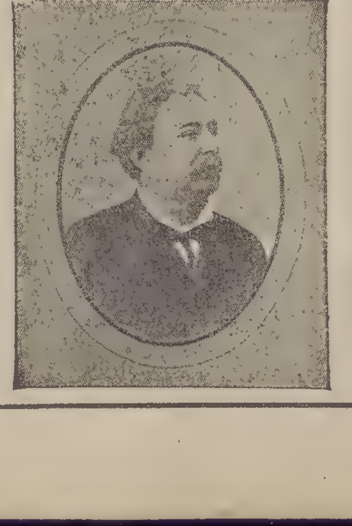

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati.
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

LIBRERIA
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE

Libri scientifici

Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA

LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

LEOBLITZ

L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI

SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1; Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 37. 11 Settembre 1921

Giosie Soleri
Vittoria, 3

SOMMARIO

"Eureka" di E. Poe, A. FAGGI. — **Ex libris.** Torna il Fucini, LECTOR. — **Le Gallerie e i Musei di Firenze,** X. — **Novelle di poeti.** Govoni, Palazzeschi, LUIGI TONELLI. — **L'Etna ....e Dante,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** Centenario di nascita Centenario di morte, PIO RAJNA. — *Nerone e Lucano.* — *La storia dei palazzi di Roma.* — *Curiosità manzoniane inedite.* — *Il centenario di un libro celebre.* — *Voci idealistiche d'oltre Oceano.* — *Regole di un secentista ai cacciatori.* — **Commenti e frammenti:** Cronaca e critica di un romanzo spagnolo, EZIO LEVI. — La data della morte del Bramante, B. BARBADORO.

EUREKA DI E. POE

A scrivere di questa opera di Edgardo Poe, poco nota in Italia e generalmente poco letta ed apprezzata, mi ha indotto non solo il breve sunto, dato in uno degli ultimi numeri del *Marzocco*, di un articolo della *Revue hebdomadaire* sull'elemento poliziesco dei «Racconti straordinari», ma anche il molto parlare che si fa oggi della gravitazione universale a proposito delle nuove e già famose teorie fisiche di Alberto Einstein. Poiché Edgardo Poe, parrà forse impossibile, ma tratta proprio della gravitazione nell'operetta che ora vogliamo esaminare. Ma che c'entra allora, si dirà, l'articolo della *Revue hebdomadaire* riassunto nei *Marginalia* del *Marzocco*, e quello che sopra avete chiamato elemento poliziesco dei «Racconti straordinari»? C'entra, rispondo io: perché tanto nei suoi «Racconti polizieschi» per cui egli può esser giustamente considerato come il precursore di Sherlock Holmes, quanto nel suo «Eureka», Edgardo Poe rivela le stesse qualità curiose anzi caratteristiche del suo ingegno, che consistono nell'abuso, direi quasi nell'esasperamento delle facoltà raziocinative, messe in tal modo a servizio dell'arte, che tu non sai se hai davanti un'opera della ragione o dell'immaginazione, un problema di estetica o un problema di logica.

Parlando di abuso o esasperamento di facoltà psichiche, si potrebbe anche pensare alla vita del grande scrittore americano e ai funesti effetti prodotti sui suoi nervi dall'alcool; certo è che per lui, la ragione, arrivata ai suoi estremi confini, acquista una chiaroveggenza, una lucidità, e quindi un largo potere non solo d'interpretazione, ma anche di ricostruzione o di sintesi *immaginativa.* Nei suoi «Racconti straordinari» di carattere poliziesco pare che predomini l'analisi psicologica, ma non bisogna lasciarsi ingannare dall'apparenza. L'analisi psicologica a nulla vale se non conduce alla ricostruzione del *fatto*: qui sta la peculiarità del metodo di Edgardo Poe. Ora questa ricostruzione, questa sintesi è opera ad un tempo della ragione e della immaginazione; o, per dir meglio, la ragione, arrivata in vetta alle sue analisi, cambia necessariamente natura, e diventa, in quanto ricostruisce, immaginazione.

«Eureka» è stato tradotto, per la Biblioteca universale del Sonzogno, dalla signora Maria Pastore Mucchi, che l'ha anche presentato al pubblico italiano con una breve prefazione. Ma gioverà leggere le parole con cui l'Autore stesso ha presentato al pubblico l'opera sua: «Ai pochi che mi amano e che io amo, a quelli che sentono piuttosto che a quelli che pensano, ai sognatori e a quelli che pongon fede nei sogni come sole cose reali, io offro questo libro di verità; verità che non va ricercata nella sua esposizione dottrinale, ma nella bellezza che lo circonda e avvolge e perciò lo costituisce vero. A costoro io presento l'opera mia solamente come un prodotto dell'Arte, come un romanzo, per cosí dire; o, se io non adopero un titolo troppo superbo, come un poema. Ciò che io qui dimostro è vero, non può quindi morire; e se per caso sarà oppugnato e calpestato tanto da parer morto, esso risorgerà alla «vita eterna».

Il Poe si è dunque proposto d'interpretare, nel suo valore universale e filosofico, la legge di gravitazione. In faccia a questa egli si comporta come davanti a un qualunque caso straordinario, delitto misterioso o avvenimento inesplicabile, dei suoi Racconti. Egli raccoglie con cura i fatti, gl'indizî, ed esercita sopra di essi la sua formidabile analisi. Si resta cosí maravigliati nel vedere come il grande scrittore si sia addentrato negli studi concernenti la gravitazione, e, cominciando dal Newton, abbia raccolto le testimonianze (osservazioni e calcoli) dei piú illustri uomini di scienza intorno all'argomento. Ma da ultimo egli fa a questi uomini di scienza lo stesso rimprovero che il suo poliziotto dilettante fa ai poliziotti di professione. Questi eccellono nel raccogliere dati e fatti e non mancano anche, il piú delle volte, di acume, penetrazione e abilità analitica; ma peccano per due ragioni. Prima di tutto si lasciano traviare dal metodo stesso; perché, applicando la loro analisi a certe particolarità di un fatto e volgendola quindi in una certa direzione, non sanno più rimoversi da questa o tornare indietro; e se la direzione non è quella giusta o la particolarità analizzata non è quella *privilegiata*, tutte le loro deduzioni riescono vane e chimeriche. Inoltre non sanno poi fare il passo decisivo dall'analisi alla sintesi; raccolti cioè gli elementi o quelli che essi credono tali, non sanno poi *vedere* o *ricostruire* il fatto nella sua interezza. I due errori di procedimento si riducono in fondo a uno solo, perché l'intuire il punto dove l'analisi deve essere applicata e far forza (sia che questo avvenga con una prima occhiata o dopo alcuni assaggi) suppone che già nella mente si sia delineata, quasi in abbozzo, una comprensione o visione generale del fatto. L'*intuizione* è dunque, in ogni ricerca della verità, la facoltà maestra.

In uno dei «Racconti straordinari», nel *Doppio assassinio della via Morgue,* il Poe aveva osservato che se la Ragione può in un campo determinato arrivare alla scoperta del vero, può farlo solo mercé quelle asprezze o peculiarità, mercé quei rilievi o ingombri che sembrano inalzarsi sul piano della sua ricerca per attraversarle la via; fra i quali ce n'è sempre anzi uno che par fatto apposta per sgomentarla o arrestarla definitivamente. Ebbene, dice il Poe, grazie a una difficoltà o *peculiarità* di questo genere, io giungo d'un salto al segreto che non avrei mai raggiunto, senza la suddetta peculiarità e le inferenze che essa mi offre nel suo semplice carattere di peculiarità. Cosí nello spiegarci il segreto del *modus operandi* della gravitazione, che lo stesso Newton, il suo grande scopritore e legislatore, non seppe mai spiegarsi, si tratterà di scoprire la difficoltà *peculiare*, superata la quale dovremo aspettarci di raggiungere lo scopo.

«Fino ad ora, dice il geniale autore a un certo punto del suo «Eureka», tutto è chiaro intorno a me, non vi sono nubi dietro a cui possa starsene nascosto un segreto. Eppure egli è senza dubbio intorno a me; e se vi fosse una sola nube nella mia veduta, io sarei spinto a sospettare di quella nube. Ed ecco che mentre parlo cosí, la nube si affaccia».

In ogni genere di ricerca noi dobbiamo dunque desiderare che una tale difficoltà si presenti al nostro sguardo: noi non siamo mai cosí lontani dalla verità come quando la nostra ricerca procede semplice e piana, non ne siamo mai cosí vicini come quando si presenta l'ostacolo che ci pare insormontabile; non dobbiamo desiderare intorno a noi il cielo sgombro di nubi, perché ciò è di cattivo augurio, dobbiamo anzi desiderare la nube che ci avvolga e ci faccia quasi temere di aver perduto la strada, perché solo all'uscire di quella nube noi ci troveremo in faccia al vero desiderato. Il metodo del Poe parve non di rado cogliere il segno nelle indagini poliziesche. L'articolista della *Revue hebdomadaire*, che non è altri se non il direttore del laboratorio di polizia tecnica a Lione, dice che lo scrittore americano, nella sua novella «Il mistero di Maria Roget» scritta sotto l'impressione dell'assassinio di una giovinetta, avvenuto nei dintorni di New-York e rimasto avvolto nel piú impenetrabile mistero, ricostruí per mezzo del suo poliziotto dilettante le circostanze del delitto con una precisione ed una chiaroveggenza cosí stupefacenti, da essere, alcuni anni dopo, pienamente confermate dalle confessioni di due persone che avevano preso parte al dramma.

Il metodo del Poe suppone dunque in ogni ricerca la difficoltà peculiare, la quale, sciolta per mezzo dell'analisi, permette la ricostruzione del fatto. Ora il potere di distinguere questa *peculiarità* non può essere che intuitivo e incomunicabile. Quindi il metodo del Poe è una creazione affatto individuale, che scopre a un tempo le sue qualità d'artista e dà appunto ai suoi pretesi studi di logica o di psicologia il carattere estetico. Del resto riconoscere il carattere *peculiare* d'una difficoltà è già avere in mente, come s'è detto, almeno in abbozzo, la visione generale del fatto che si vuole spiegare, come non si può riconoscere qual sia il punto principale d'una trattazione, se non s'abbia in mente lo schema di tutta la trattazione. Ora si può applicare con buon successo un metodo simile a un problema come quello della gravitazione universale? Badiamo che cosa vuol dire qui *buon successo*. Potrebbe, anzi dovrebbe essere inteso nello stesso tempo, in senso logico e in senso estetico. Intanto bisogna subito osservare che il metodo del Poe (continuiamo a chiamarlo cosí) non potrebbe aver buon gioco in problemi, in cui ci siano non *una* ma *parecchie* difficoltà peculiari. Questo in generale è il caso dei problemi fisici, nei quali c'è ancora di piú: molto spesso le difficoltà peculiari (continuiamo pure ad usar questo termine) presentano non una ma piú soluzioni possibili. E a nulla vale la dichiarazione che il Poe fa in un luogo dell'«Eureka»: «Io sento che non scoprirò che una sola soluzione possibile della difficoltà; perché se ve ne fossero due, una sarebbe superflua, infeconda, vuota e non ci fornirebbe nessuna chiave, non essendo necessarie per scoprire un segreto della Natura due chiavi».

Il metodo del Poe, se può dunque condurre a buon fine nei problemi morali, dove si tratta di spiegare dei fatti che dipendono da una *volontà*, non può riescire allo stesso fine nei problemi fisici, che dipendono non da una volontà, ma da leggi stabili e fisse. L'Autore stesso è cosí persuaso di ciò, che ci presenta l'Universo come un atto della volontà divina, e la gravitazione universale, cioè la tendenza della materia cosmica verso il centro primitivo donde emerse, come una conseguenza di quell'atto. Ma in questa maniera, mentre il poliziotto di mestiere ha da imparare qualche cosa, fors'anche molto dal poliziotto dilettante dei «Racconti straordinari», un uomo di scienza non ha da imparar nulla dall'«Eureka» dello scrittore americano. Poiché il problema della gravitazione è quasi subito, per cosí dire, trasportato su di un altro piano; e mentre il Poe può esser considerato come un precursore di Sherlock Holmes, non potrebbe, per alcun verso, esser considerato come un precursore d'una nuova teoria della gravitazione, qual è quella, ad esempio, di Einstein. Egli ha avuto soltanto il merito di vedere le difficoltà che si presentano a comprendere il *modus operandi* della legge di gravitazione; difficoltà che si presentarono alla mente stessa del Newton, il quale rinunziò a spiegarle col celebre motto: *Hypotheses non fingo.*

L'Autore ha perciò dovuto dare la sua composizione come un prodotto dell'Arte, come un romanzo; e ha dichiarato che, lui morto, il suo lavoro dovrebbe esser giudicato come un poema. Vuol dire che quell'accordo fra la *consistenza* logica e la *consistenza* estetica che faceva il carattere distintivo dei «Racconti straordinari» non si è potuto mantenere davanti al problema colossale che gli si è proposto: dove c'è l'una non c'è l'altra e viceversa. «Una cosa è *consistente* in ragione della sua verità, è vera in ragione della sua *consistenza*, dice il Poe. Una perfetta *consistenza* non può essere che un'assoluta verità. L'uomo non può dunque sbagliare se si lascia guidare dal suo istinto *poetico*, che io sostengo essere l'istinto del *vero* e perciò del *simmetrico*. Ma per seguire la simmetria superficiale delle forme e delle apparenze, egli non deve perdere di vista la simmetria essenziale dei principî donde quelle scaturiscono». Se non che, prima di stabilire nella vastità dei fenomeni fisici la simmetria dei principî, questi debbono essere trovati e assodati con metodo rigoroso; e d'altra parte il Poe ha nel suo poema non di rado scambiata la simmetria delle forme e delle apparenze colla simmetria dei principî.

Il Poe ha dunque scritto un poema filosofico, con carattere panteistico, dove senza dubbio non mancano le belle pagine e le felici intuizioni. L'argomento si prestava, e l'Autore ha potuto farvi sfoggio di quella geometria e strategia cerebrale che erano già sua prerogativa nei «Racconti straordinari». Ma il gigantesco problema *fisico* della gravitazione è sfuggito alle sue strette e attende ancora il suo Archimede. L'ha trovato oggi in Alberto Einstein?

A. Faggi.

EX LIBRIS

Torna il Fucini.

Ecco un volume (1) destinato a trionfare di ogni crisi di produzione e di consumo del mercato librario italiano! «Gli aneddoti e le storielle» della vita di Renato Fucini, raccolti e pubblicati a cura di Guido Biagi, sono come una ricca e compiuta esposizione di bozzetti di un grande artista che non ha dato al pubblico piú di due quadri famosi — i *Sonetti*, le *Veglie* — e poche altre cose di minor fama. Sempre interessanti i bozzetti, che rappresentano immediati «documenti di vita» in antitesi alle meditate elaborazioni accademiche; interessantissimi questi che, come dice la copertina, sono storielle e aneddoti della stessa vita di Renato Fucini. Singolare autobiografia e tanto piú efficace ed espressiva quanto piú somiglia all'autobiografo. C'è infatti chi per raccontarsi sente il bisogno di prender le mosse dalla nascita, se non addirittura dagli antenati, prossimi e remoti, per venire, cronologicamente, a traverso i primi studi e i primi passi, ai secondi ai terzi e cosí via. C'è chi da ogni minimo fatto della propria vita trae buon argomento per divagare nei campi sterminati dell'analisi introspettiva, cogliendo l'occasione opportuna per fermare alcuni «punti essenziali». Ma l'indimenticabile Renato non poteva essere né un autobiografo cronologico, né un autobiografo sentimentale. Egli si è raccontato con le facezie che allietarono la vita a lui e — per suo mezzo — allietarono quella degli altri: la cronologia bisogna ricostruirla con la data dei fatterelli che dettero origine alle facezie. E, ripeto, il mezzo scelto per darci le «memorie» non poteva essere piú adatto. Abbiamo qui una riprova di quell'intuito sicuro che guidò il Fucini nella sua vita artistica e burocratica: di quel giustiano *saper se stesso* che, come osserva acutamente Guido Biagi, fu un tratto caratteristico di questa personalità di scrittore galantuomo, maestro di spontaneità e quindi naturalmente negato alle premeditate architetture della letteratura che in qualche modo sentisse non confacenti all'indole sua. No, il Fucini non poteva scrivere la sua «Vita»: ma con questa *Acqua passata* ci ha dato tanto di sé, che attraverso le pagine del libro l'indimenticabile Renato ritorna fra noi piú vivo di prima: sereno, bonario, con quella sua irresistibile comicità fatta di nonnulla, dono schietto della natura, nella quale ogni forma di istrionismo è assente. E dandoci le sue facezie egli ci ha anche dato ciò che piú amò e piú gli piacque nella vita. Perché questo singolare è fortunato scrittore, era riuscito a comporsi la vita secondo lo stesso ritmo della sua arte: l'una era per lui inseparabile dall'altra. La vita con i piccoli e grandi fatti della cronaca quotidiana gli forniva docilmente i materiali che egli con inesauribile vena sbozzava e cesellava, a colpo, senza la necessità di tormentose meditazioni nello sgabuzzino ricavato da un *granaio* che egli chiamava lo *studianaio*. E questa vita sbozzata e cesellata era per lui la sola *vera*, la sola che ricordasse, la sola degna d'essere ricordata. Non si insisterà mai abbastanza sull'abisso che divide Renato Fucini dagli umoristi indigeni che ridono con un occhio e piangono con l'altro. Il Fucini rideva con tutti e due e come rideva e con quali occhi! Aperti, luminosi, anzi radiosi, come pochi. Tanto quei suoi pretesi colleghi sogliono macerarsi per spremere amarezze e ironie da fatti cose e persone, e tanto egli godeva spremendone letizia. Come si può ridere sempre di tutto e di tutti, senza incespicare in qualche tratto di cinismo, senza stancare, senza urtare legittime suscettibilità, senza irridere a idealità rispettabili? Anche qui un intuito infallibile lo assisteva, sempre. Il Fucini non incespica, non stanca, non urta legittime suscettibilità, non irride a idealità rispettabili. La bonarietà inalterabile del suo temperamento si ritrova nella sua prosa tale e quale la conoscemmo e l'amammo nella persona viva. L'incanto per noi è compiuto. Sarà compiuto egualmente per tutti? Per i lettori estranei lontani ignari? Forse non egualmente. Ma anche i meno preparati o i piú refrattari è sperabile che si accorgano dei tesori di osservazione arguta e di colore che sotto la forma dimessa della «facezia» Renato Fucini ha prodigato in questa antologia autobiografica *sui generis* fatta per rasserenare il prossimo, che mai forse n'ebbe bisogno come oggi. Si accorgeranno che anche qui rivive mirabilmente un piccolo mondo antico: Pisa coi suoi studenti, la campagna e l'appennino toscano con i montanari e i contadini ingenui e con i preti anche piú ingenui dei contadini, le burlette degli artisti, la Firenze di Casa Peruzzi: tutte cose che non ci sono piú: «pagine vissute», come giustamente le chiama Guido Biagi, che possono anche suscitare qualche nostalgia. Si parlava di contadini e di preti ingenui. Il tema dell'ingenuità, che in molti casi può essere stupefacente ignoranza, è uno di quelli su quali la cesellatura fuciniana lavora piú di lena. A portare esempi si andrebbe per le lunghe. Come fra le macchiette, con le quali chi fosse stato meno gran signore del Fucini avrebbe certo combinato vere e proprie «novelle», riescono anche piú vive delle altre quelle di certi preti di campagna e di montagna: e qui bisogna ricordare per forza *Lo sbaglio del Priore di *, Un desinare da Don Tappino, Don Gustavo viene a spasso con noi, Il signor Cappellano, Il prete di **; come bisogna ricordare, per altra ragione, le pagine su *Gianni Fattori*, nove paginette che valgono una biografia completa. Quel Fattori che lavora per commissione del Fucini e quel Fucini che a ogni nuova pennellata aumenta di cinque lire fra sé e sé il prezzo già fissato, portandolo, da dieci a quindici, da quindici a venti, fino a tirar fuori un foglio da cinquanta lire, e quel Fattori che dichiara candidamente di non aver da fare il resto e poi si rifiuta ostinatamente di accettare un compenso, che è cinque volte il prezzo fissato, nessun lettore, per quanto estraneo ed ignaro, potrà dimenticarli piú. E ripetiamo pure con l'autore della prefazione che molte pagine di scrittori celebrati saranno dimenticate quando si ricorderanno ancora le pagine del Fucini: anche se si debba accogliere con qualche riserva il riavvicinamento del Fucini ai *primitivi*: i quali «rimangono insuperati e insuperabili anche dopo le effimere glorie coloristiche del Cinquecento del Seicento e dell'accademismo». Riavvicinamento alquanto arbitrario rafforzato da un giudizio assai aspro, ma non so quanto giusto, per troppi secoli. Ecco una recrudescenza ruskiniana da cui avremmo creduto che l'acuto senso critico di Guido Biagi dovesse rimanere immune. Per parte mia, come fervido ammiratore, e non dell'ultima ora, di Renato, sento che tale ammirazione non esclude affatto quella per le «effimere glorie coloristiche del Cinquecento» e magari per il Caravaggio e per il Furini... **Lector.**

LE GALLERIE E I MUSEI DI FIRENZE

Non pochi visitatori delle collezioni d'arte fiorentine rimangono disorientati stupiti o addolorati quando, entrando in qualche museo o galleria, trovano: in primo luogo che essa ha cambiato totalmente faccia da quello che era prima della guerra; in secondo luogo che la galleria è, almeno in parte, sottosopra, opere in collocazione provvisoria dovunque, e molte non visibili; e in terzo che anche a pochi mesi o a poche settimane di distanza, è facile di riscontrare ancora mutamenti, e qualche volta capovolgimenti, da come stavan prima le cose.

Si fa strada nei visitatori *puri*, chiamiamoli cosí, quelli che passano candidamente nei corridori e nelle sale, in bella ammirazione e niente conoscono dei retroscena, come chi sta in platea nulla sa di quel che succede sul palcoscenico, si fa strada il dubbio che nelle nostre gallerie forse regni il disordine, magari non si sappia bene ciò che si vuole, ci sieno in ogni modo lentezze e trascuranze inspiegabili nel portare avanti questi famosi riordini.

---

(1) RENATO FUCINI (Neri Tanfucio). *Acqua passata.* Storielle e aneddoti della mia vita. Ed. postuma a cura e con prefazione di Guido Biagi, Firenze, Soc. An. Editr. «La Voce», 1921.

Offriamo ad essi, per chiarificare qualche loro dubbio, per sodisfare qualche loro segreta curiosità, alcune notizie semplici sugli intendimenti, sui progetti sui lavori eseguiti e da eseguire nelle collezioni fiorentine, che spiegheranno loro molte cose.

Ricordiamo intanto che il riordinamento generale già pensato da tempo, è stato accelerato e in certo modo facilitato dal periodo guerresco, quando gran parte delle opere d'arte furon, per prudenza, messe al sicuro: e giacché erano state tolte dal loro luogo e tutto era in subbuglio, nessun momento migliore certo poteva scegliersi per una nuova collocazione.

Occorre poi tener presente che non si trattava di una pura e semplice nuova collocazione; ma questa doveva esser preceduta da vasti e ingenti lavori d'ogni specie. Questi lavori non potevano visibilmente, e a meno di voler chiudere per qualche anno il museo o la galleria, essere eseguiti se non a sezioni. D'altra parte anche durante i lavori a sezioni (con parte, cioè, dei locali chiusi) le opere di primaria importanza dovevan rimanere esposte a qualunque costo. Bisognava dunque sfollare le opere mediocri per far posto alle massime. E quando veniva il turno di lavoro per le sale ove esse si trovavano, bisognava pure trasportarle altrove, e poi rimetterle al luogo da cui erano state levate, che, secondo la nuova disposizione, poteva anche non esser quello definitivamente loro assegnato nel progetto totale.

Già avendo mente a questo si hanno le ragioni d'una quantità di trasporti continui a destra o a sinistra, ora di questa ora di quella parte delle raccolte, che possono talora apparire casuali. I cenni che diamo piú sotto del progetto generale di riordino finiranno di spiegarci il rimanente. Questi cenni vogliono essere assolutamente obbiettivi, dichiarare cioè come stanno, o staranno una volta finite, le cose, senza dar giudizi sopra di esse, e se quello che vi è stato fatto e si sta facendo sia bene oppure sia male, approvabile o no.

I. La Galleria degli Uffizi

Presupponiamo che il lettore abbia presente l'ordinamento vecchio della Galleria.

Il nuovo è stato concepito con questa direttiva di massima: la Galleria degli Ufizi dovrà essere solo, come la nostra ricchezza d'opere ci permette, una galleria di capolavori. Le opere di secondario interesse, anche per dar più aria e respiro alle altre, saranno esposte altrove. Per contro dalla Galleria Antica e Moderna, ne sono state portate qui alcune capitali, e di autori, per giunta, che agli Ufizi non erano rappresentati, come, per non citar altri, Cimabue, Giotto, Masaccio, Verrocchio.

I due corridori lunghi, primo e terzo, sgombrati dai quadri saranno ricondotti alla loro funzione primitiva: gallerie di esposizione della piú gran parte della raccolta medicea di statue antiche. Le loro pareti saranno decorate di arazzi. Come arazzi per queste pareti non furono mai tessuti, ed è estremamente difficile trovarne di misura adatta per l'alto e per il largo, sotto di essi si è tesa, andante, una stoffa che dell'arazzo ha un poco la grana grossa. Di colore rosso scuro, essa sosterrà, con robustezza, il decoratissimo soffitto. Il secondo corridoio quello corto resta qual'era: affacciato dai due lati sulle miracolose vedute della città.

Subito entrati in Galleria dal vestibolo rotondo una porta a destra immetterà in una nuova sala, accogliente i celebri frammenti dell'*Ara Pacis* d'Augusto; che prima erano nelle semibuie sale delle iscrizioni. Essa è quasi compiuta.

Il primo giro di stanze lungo il corridoio accoglie la scuola fiorentina (e qualche senese del XIV) dal duecento al cinquecento, da Cimabue a Andrea del Sarto. Esse hanno una collocazione definitiva. Sarà necessario solo qualche ritocco, a causa della infelicità di alcuni ambienti, costruiti parecchi decenni or sono; stanzoni senza garbo piú adatti a servir da magazzino che da museo.

Vengon poi due sale e la loggia per le scuole senese e umbra del sec. XV. Definitivamente a posto.

Dalla Tribuna in giú, le scuole italiane dal XVI al XVIII. La Tribuna (che non fu costruita per accoglier pitture, ma stipi, sculture etc, e di cosí cattiva illuminazione) è ora dominata dalla Venere dei Medici. Le fanno corona attorno altre quattro statue antiche, e alle pareti arazzi, e alcune delle pitture piú *scultorie* che abbiamo: i ritratti del Bronzino, qualche Salviati, qualche Rosso, qualche Pontormo. La nicchia dovrà avere in basso un grande stipo. Le ultime salette cosí giuste di proporzione, e con la loro felicissima luce laterale, subiranno qualche modificazione, per accogliere ora altre pitture non esposte.

Il gabinetto delle gemme rimane qual'era. Cioè infelice. Le opere sono ammassate e quasi invisibili nelle vetrine lucenti e specchianti. Aggiungasi che altre non poche si attendono di ritorno dall'Austria. Converrà vedere se ad esse non sarà possibile trovare almeno in parte una collocazione migliore in qualche saletta di Palazzo Pitti, lasciando qui le piú antiche e celebri.

Le prime stanze del terzo corridoio, che ospitavano gli autoritratti, sono sottoposte proprio in questo momento, a una radicale trasformazione. Tutti quei divisorii e anditucci sono aboliti, aperti nuovi lucernarii, ripristinati alcuni finestroni che dànno sul lungarno. Esse sono destinate ad accogliere la scuola veneziana, attualmente coi suoi capolavori visibile a Pitti nel salone da pranzo di palazzo, aggregato per questo scopo alla galleria palatina. Anche gli autoritratti sono per ora posti a Pitti nel quartiere del Volterrano (alla sinistra del cortile).

Qui le scuole italiane sono finite: cominciano le straniere.

Ecco la sala di Van der Goes con i francesi e i fiamminghi del sec. XV, una collezione superba, unica in Italia.

Poi la sala di Rubens, cui dovrà portarsi qualche modificazione dall'ordinamento attuale, per accogliere solo la scuola fiamminga del sec. XVII, fiorita attorno al maestro.

In un gruppo di quattro stanze, che seguono (le vecchie stanze delle Iscrizioni totalmente rinnovate), che si stanno in questo momento ordinando, e saranno tra poco aperte al pubblico, sono esposte la scuola francese, la tedesca con i suo Durer non superabili, la fiamminga e olandese con i loro paesaggisti, naturisti e *petits maîtres* d'interni: anche questa una collezione unica in Italia.

La seguente antica sala del Baroccio, conterrà gli *italianizzanti* del sec. XVII; e qualche secentista italiano che per le sue dimensioni non avrà trovato luogo altrove.

La sala della Niobe, ora in restauro, rimarrà quale era, né potrebbe esser certo in nessun modo alterata.

A questo punto nel terzo corridoio il visitatore incontra un tramezzo che lo taglia. Le sale fin qui ricordate in gran parte sistemate, in parte sistemate tra poco, accoglieranno dunque il fior fiore della raccolta, niente escluso. Rimangono per ora fuori gli autoritratti, i quali appunto dovrebbero trovar luogo in quest'ultimo tratto, nelle sale già dedicate, con la loro inguaribile infelicità di disposizione e di luce, se non stesse per intervenire il rifacimento in corso) a Giovanni da S. Giovanni, alle miniature e ai pastelli. Purtroppo in questa parte della Galleria i lavori andranno a rilento ancora per qualche tempo per difficoltà finanziarie. Tanto piú che qui dovrebbe compiersi il piú grandioso dei lavori predisposti, cioé la costruzione del nuovo scalone monumentale di egresso, già progettato in ogni particolare, che riuscirà nel cortile della vecchia Posta.

A lavori ultimati sarà riaperta al pubblico, la terrazza sulla loggia dell'Orcagna, che potrà magari esser di nuovo ridotta a giardino pensile, come lo fu per tanto tempo sotto i primi granduchi Medici.

Vedremo un'altra volta quale sarà la sistemazione delle opere eliminate dagli Ufizi in questo riordinamento (fiorentini secondari, pastelli, miniature etc); e vedremo il destino delle altre raccolte nostre.

X.

Novelle di poeti

GOVONI — PALAZZESCHI

Non si possono negare a Corrado Govoni costanza e fede nell'arte. Da vent'anni egli è sulla breccia; da dieci, è discusso appassionatamente, esaltato dagli uni, deprezzato dagli altri... Eppure egli persegue la sua evoluzione poetica, senza stanchezza, con giovanile baldanza, con rari momenti d'amarezza contro il pubblico, e specialmente contro la critica, alla quale tuttavia ha dedicato, nel suo recentissimo libro di novelle, *Piccolo veleno color di rosa* (Firenze, Bemporad), una specie di satira simbolica, di pessimo gusto.

Questo libro apre forse una nuova fase nell'attività letteraria govoniana. — La prima fase è quella del poeta *puro*: di colui che, sciolto si dai serici e morbidi fili del d'annunzianismo *chimerico* ed *elegiaco*, credette di trovare il suo mondo, deformando linee e colori, osservando curiosamente giochi di luci e di ombre, ascoltando nenie tenuemente malinconiche, illudendosi e sognando, notando infine i battiti del suo cuore di fanciullo, limpido e buono. — La seconda è del poeta *in prosa*: quello de *La Santa Verde* (Taddei, Ferrara), ove incubi terribili s'alternano con trasfigurazioni di cose reali; ove soprattutto vive la campagna primaverile, odorosa e variopinta, fresca e deliziosa, cantata con un sentimento di melodioso rimpianto, o di dolcezza accorata. — Non era difficile passare dal poemetto in prosa alla novella poetica; e Govoni non ha potuto, o voluto, resistere alla tentazione. Ma l'esito è dubbio; e noi, incerti, ci domandiamo se veramente si tratti d'una nuova fase, o non piuttosto d'una breve parentesi.

Lasciamo stare la satira, con la quale s'apre il volume. Govoni può ben sorridere, di quando in quando, con leggera ironia; ma a lui non riescono i troppo aspri, o troppo prolungati, sarcasmi. E quella vecchia decrepita, bavosa e comatosa, che vorrebbe simboleggiare la Critica passatista, annusante «la carogna d'un animale morto» (!), ossia «qualche letteratura morta, marcia almeno da dieci secoli», lungi dal procurarci un'impressione estetica, ci fa discretamente schifo. — Ma che dire de *La vendetta dell'amore?* — Probabilmente lo scrittore voleva significare il fondo d'amarezza, ch'egli prova nell'amore, o che per lui è intrinseco a tale sentimento; ma per giungere a questo egli ha presa una via troppo strana e lontana. Ha immaginato l'innamoramento d'un giovine per una donna... ottantenne, la quale, per miracolo d'arte, o di natura, ha saputo conservare una straordinaria freschezza e un irresistibile fascino; e, nel momento del nefando possesso, un'impressione orribile di bava amara: impressione, che ora si ripete, ogni qualvolta egli ammiri un fresco sorriso giovanile e due succose labbra promettenti... È evidente che lo scrittore, basandosi sopra un'astrazione o una momentanea impressione reale, vi ha voluto costruire, per partito preso, un intero edificio narrativo; il quale dunque doveva necessariamente riuscire estrinseco e vano.

Ora, combinate la sensualità morbosa del Da Verona col *nevrastenismo* del San Secondo: avrete la novella, che da il titolo al volume. Nella quale infatti il protagonista, prima, è ossessionato dai due seni meravigliosi di donna pallida e strana, incontrata in un *restaurant*, e ammirata nel riflesso d'una luminosa specchiera; poi, è esasperato dall'impura purità d'una fanciulla, che alletta ma non si dona; alla fine, è disperato per un'incredibile scoperta: la maternità della bimba.

Certamente il Govoni, ponendo l'azione a Venezia, trova magnifiche occasioni per scrivere, di quando in quando, pagine descrittive, mirabilmente *sue*, per colore e armonia. Ma insomma si sente che il *motivo* iniziale è stato preso d'accatto, lo svolgimento, ricalcato sopra un modello; e che nulla ha scaldata la sua fantasia, ma tutto è servito di pretesto per uno sgargiante e sfacciato gioco d'immagini acrobatiche. Il che può ripetersi anche per l'altra novella sulle *Contesse Millefiori*; con la sola e pur notevole differenza, che qui la vecchia situazione del contemporaneo e duplice amore, ingenuo e profondo per una fanciulla, carnale e superficiale per la giovane madre di lei, è rinnovata con un'angoscia discretamente sincera; e l'intimo dramma della fanciulla innamorata e terribilmente offesa, è reso con robusta efficacia.

Tutto sommato, noi avremmo chiuso, non senza delusione, il nuovo libro del Govoni, se non avessimo trovato *Caporetto*, una novella realistica, davvero sorprendente. — Sorprendente per la lingua, che non è, come quella d'altri componimenti, troppo rozza, o troppo raffinata, troppo opaca, o troppo brillante; ma limpida e schietta. Per lo stile, che non è ansimante, o declamatorio, o contorto; ma rapido e vivo. Per le immagini, che non sono lambiccate e tormentate; ma perfettamente aderenti alla realtà. Per la psicologia, infine, che non è complicata, fantastica, romanzesca; ma semplice e naturale.

La rotta di Caporetto; la difesa d'una villa, per salvare da sicura morte un fattore, ricercato dai soldati tedeschi, ed ivi nascosto; la morte eroica d'un conte italiano e della sua bionda moglie polacca; il rombo della Livenza, che si gonfia, trabocca, e travolgerà e sommergerà ogni cosa, come la vendetta di Dio... Non c'è altro; ma è quanto basta, perché riconosciamo nello scrittore un'anima italiana, umana, fraterna; uno spirito superiore, che non cerca di raggiungere l'arte, calpestando la vita, ma riconoscendola e amandola.

Ora, se indaghiamo come il Govoni abbia potuto scrivere queste pagine, cosí potenti nella loro schietta semplicità, ci ricordiamo di certe altre, comprese nella *Santa Verde*, ove il poeta dice la sua tristezza per l'abbandono d'un progetto di villa e di felicità, per il pianto della mamma laboriosa e desolata, per i suoi bambini adorati. E ci pare che chi scrisse queste, dovesse scrivere, un giorno o l'altro, anche quelle. — Sennonché, tutto ciò ch'é propriamente *govoniano*, o che almeno passa per tale, invade e sopraffà la maggior parte delle sue opere; nello stesso recentissimo libro, *Caporetto* è una semplice eccezione. E però rimaniamo in un'incertezza, che potrebb'essere anche prudenza...

Troverà Govoni, definitivamente e profondamente, *se stesso*, rinnegandosi solo in apparenza? Oppure rinnegherà egli i suoi rari momenti di perfetta lucidità poetica, per continuare a vagheggiare strani fantasmi d'incubo o di sogno, combinare e impastare elettrici colori, intonare ogni cosa sul ritmo monotono d'un organetto di Barberia? —

Disgraziatamente, noi non possiamo che stare alla finestra...

⁂

Anche Aldo Palazzeschi ha pubblicato un libro di novelle: *Il Re bello* (Vallecchi, Firenze). Anche lui è giunto alla prosa narrativa dopo l'esercizio della poesia. Ma che n'é, ora, dell'amabile fanciullino stupefatto e malizioso, sorridente ne' suoi versi famosi? Che n'é del delizioso *fantaisiste* e ironista del *Codice di Perelà?* —

Questa raccolta è stata preceduta, l'anno scorso, da un libro disuguale, *Due imperi... mancati* (Vallecchi, Firenze), dove certo tutto è psicologicamente sincero, sia che lo scrittore racconti le sue impressioni militari in tempo di guerra, sia che scagli improperî e maledizioni a destra e sinistra, o si diffonda in elucubrazioni politiche ed umanitarie, ciniche e sentimentali. Ma quest'ultimo sono tutt'altro che originali; mentre le impressioni hanno momenti ed accenti davvero personali. La paura per la guerra lontana e pur sempre vicina, l'incubo del pericolo e l'orrore della strage, l'oppressione della perfetta solitudine spirituale e l'amore umile e doloroso per i fratelli soldati ed i profughi abbandonati; sono espressi in pagine non facilmente obliabili, dove il poeta certo sopravvive, ma con atteggiamenti e sentimenti del tutto diversi; il dilettante fanciullino essendo diventato l'uomo ferito e sanguinante. Ma queste pagine affondano in un mare di luoghi comuni e di grossolane diatribe; sicché il libro, nel suo complesso, può dirsi mancato. Tant'è vero che lo stesso autore ha rinunciato, come pare, alla promessa pubblicazione di due altri volumi sullo stesso argomento.

Il Re bello è una raccolta di novelle, la quale passerebbe certo sotto silenzio, se non portasse in copertina il nome d'Aldo Palazzeschi. Giacché veramente, tolta la prima, da cui s'intitola il volume, e nella quale riluce il ben cognito sorriso, attraverso una fiaba, che si direbbe per bambini, se non fosse alquanto scabrosa; tutte le altre assomigliano disgraziatamente alle solite novelle, o piuttosto ai soliti tipi di novelle che conosciamo. Ed ecco, in certi racconti d'amore di donne oneste e quarantenni, il Moretti sentimentale, malinconico, dolciastro. Ecco il Pirandello ironico, amaro, buffonescamente lugubre, in certe storie di madri, che scappano e ritornano, muiono e risuscitano; o di affittacamere, che dopo una vita di laboriosa onestà, muoiono miseramente, con l'immeritatissima infamia, prodigata dalla frettolosa e stupida cronaca cittadina. Ecco il Cicognani, arguto osservatore dei piccoli avvenimenti quotidiani, còlti sulla strada fiorentina; nell'anneddoto della falsa bomba e del piccolo eroe misconosciuto; del gobbo burlatore e burlato; del borsaiolo salvato ed ingrato; nella descrizione, che par quasi esattamente veridica, dell'industria dei bambini adottivi...

Non dico che manchino belle pagine: *Industria* è, per esempio, davvero eccellente. Dico che nel *Re bello*, non solo non ritroviamo il Palazzeschi d'un tempo: che sarebbe poco male; ma nemmeno un'altra personalità, la quale possa degnamente sostituirlo. E francamente c'è da domandarsi come mai uno scrittore, che ha ormai delle responsabilità non indifferenti, si sia indotto a pubblicare un libro senza un proprio sapore, che nulla dica, nulla preannunzî, di nuovo.

Govoni è ancora e sempre un interessante problema. Palazzeschi, una semplice incognita..

Luigi Tonelli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Istituto di Edizioni Artistiche
FRATELLI ALINARI

FIRENZE DI DANTE
di Luigi Dami e Bernardino Barbadoro

La nostra Casa ha voluto in quest'anno del secentenario dantesco partecipare alle onoranze del Poeta. E le è sembrato che niente di più atto a raggiungere il proprio scopo vi fosse che pubblicare un volume il quale con ogni solidità di preparazione storica, ma insieme con una forma facile e dilettevole, illustrasse l'ambiente nel quale Dante nacque e visse fino al giorno del suo esilio. *Firenze di Dante* risponde pienamente allo scopo. Questo libro delinea con la più grande precisione quale era ai tempi di Dante l'aspetto della città, sia dal punto di vista topografico che monumentale; traccia un quadro sobrio e nutrito delle vicende della vita pubblica e degli aspetti della vita privata in quel periodo tra la fine del duecento ed i primi del trecento. Infine un capitoletto intitolato a Dante mostra la parte ed il rilievo vero che la figura del Poeta ebbe in quello scorcio del sec. XIII.

Un numero notevolissimo di illustrazioni, tolte dalle fonti più varie, forma quasi un *corpus* delle figurazioni che ci rimangono ad aiutare nella fantasia la rievocazione della Firenze dantesca. La figura del Poeta e l'intelligenza della sua opera, così continuamente venata di ricordi fiorentini, saranno senza dubbio fatte più nitide e vivificate dalla lettura di questo volume.

Un volume in-8 grande, con 63 tavole fuori testo e ricca copertina in carta pergamena . . . . L. 35.—

IL RITRATTO DI DANTE
di G. L. PASSERINI

Studio critico sulla più antica ed attendibile figurazione del Poeta, corredato di riproduzioni dei ritratti più noti ed insieme di altri inediti o poco noti.

Un volumetto in-16 con 50 tavole fuori testo. . . . . L. 7.—

Di imminente pubblicazione:

Antonio Minto - MARSILIANA DI ALBEGNA
Le scoperte archeologiche del Principe Don Tommaso Corsini con proemio di Carlo Gamba e disegni illustrativi di Guido Gatti.

Pubblicazione di grande accuratezza ed importanza che incontrerà certo meritata fortuna presso gli studiosi e le persone colte. La documentazione grafica, costituita da varie piante e grafici e 53 ampie tavole in fototipia, danno una esatta idea del valore di queste ricerche per l'archeologia.

Ricchissimo volume in-4, con 53 tavole fuori testo, in ritratto e due piante, su carta a mano.

P. Lodovico Ferretti - SAN DOMENICO
BIOGRAFIA ED ICONOGRAFIA

Studio biografico corredato da riproduzioni delle più notevoli figurazioni del Santo e degli episodi della Sua vita, che costituiscono un importantissimo materiale artistico che va dal XIII al XVIII secolo. Questo libro vuol essere degna commemorazione del Santo, della morte del quale si sta commemorando il settimo centenario.

Un volumetto in-16, di oltre 80 pagine con 48 tavole fuori testo.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

L'Etna …. e Dante

Deliziosa Sicilia estiva — non piú calda di una qualunque spiaggia Adriatica o Tirrena — tutta fiorita di oleandri bianchi, gialli, rossi, rosei e di ibiscus dai larghi petali di porpora, e fragrante di gelsomini le cui corolle infilate in sottili stecchi l'una su l'altra formano bizzarre spighe che i ragazzi vendono per le vie.

Deliziosa Sicilia estiva con tinte e profumi esasperati che dànno un senso di gioia acuta, d' irragionata felicità.

L'estate canta là nell' Isola un suo canto speciale. L'ho ascoltato estatica nel teatro Greco di Taormina fra le due insenature turchine del mare, e nei verdi abissi delle Latomie, e sul liquido sentiero dell' Ànapo ombreggiato delle chiome lievi dei Papiri, e nel Chiostro suggestivamente orientale di S. Giovanni degli Eremiti. Ma soprattutto l'ho ascoltato lassú, sull'orlo del cratere immane, mentre ai miei piedi si stendeva la Sicilia tutta chiusa nell'abbraccio del mare.

Pellegrinaggio indimenticabile quello dell'Etna, a cui nessuno italiano dovrebbe rinunziare.

Nell'alba domenicale ancora tremula di stelle corre l'automobile da Catania a Nicolosi. Nicolosi sentinella dell'Etna. Ci fermiamo sulla piazza. Scenario di « Cavalleria Rusticana ». Le donne entrano in Chiesa per la prima messa, lente, silenziose, chiuse nel lungo scialle di lana nera che le copre tutte dalla testa ai piedi. Gli uomini si tolgono gravemente, prima di varcare la soglia, il tondo berretto. A un tratto una detonazione: è l'annunzio del principio della messa. La Chiesa è affollata: le donne tutte in cima, gli uomini in fondo. E tutti pregano per davvero con lento movimento delle labbra e sguardo grave. Dopo l'Elevazione passa il sagrestano con un vassoio colmo di candida ovatta e ne distribuisce un poca ad ognuno.

— Si celebra oggi la festa di Sant'Antonio — mi viene spiegato sommariamente ed io rimango con la curiosità di sapere che rapporto c' è fra Sant'Antonio da Padova e il cotone idrofilo.

Durante l'uscita della messa un uomo si pone in faccia alla porta della Chiesa e suona una tromba. Tutti sostano ed ascoltano. Egli grida parole in dialetto

— È un giocoliere? — domando.

— No, è il banditore del Comune che annunzia una nuova tassa. —

Fuggiamo sull'Etna, per carità! I muli sono pronti con le relative guide.

Ci mettiamo in cammino. Stretto sentiero tagliato nel mare di lava dalle onde frastagliate, aguzze, taglienti. E fra l'immensa distesa nera come ebano opaco, ciuffi lucidi di ginestre dell'oro piú vivido che mai abbia veduto.

Dopo due ore di tenebrosa marcia ecco la terra fertile non tocca dal flagello vulcanico. Deliziosa ascesa all'ombra fresca dei castagni e sosta refrigerante nella casetta del pastore che ha pronto per gli ospiti il canestro di ginestre intrecciate colmo di candida ricotta.

Siamo a metà del cammino; l'Etna ci guarda benevola a traverso i lievi veli che le ondeggiano intorno. Incontriamo crateri spenti da anni e da secoli, e coni, piramidi e collinette di terra rossa di una morbidezza che dà la sensazione del *velour chiffon* e sulla quale pianticelle striscianti di un rosso piú cupo disegnano fini arabeschi. Dopo sei ore di cavalcata eccoci all'Osservatorio che funziona anche da Rifugio.

Il vento dei tremila metri ci sferza, ci mette nelle vene l'elettrizzante vitalità dell'alta montagna. Lasciamo i muli e muniti di bastoni ferrati ci avviamo verso il cratere.

Ardua salita fra la lava aspra e tagliente e la rena nella quale si affonda e si scivola. Ogni sforzo ci avvicina alla mèta. Eccoci alla fine sull'orlo del cratere. Momento indimenticabile. Da un lato l'abisso immane: voragine di fuoco, di fumo, di zolfo; baratro spaventoso pieno di orrendo mistero; dall'altro lato visione di luminosa bellezza: la Piana di Catania di un verde lucido di agrumi, la catena bluastra dei monti, il mare che scintilla. Ci sentiamo come sospesi tra la vita e la morte, l'orrido e il sublime, il violento furore e la silente serenità.

Abbiamo la sensazione di dominare il mondo, di esserne i padroni. Diventiamo orgogliosi. È pericoloso. Meglio ridiscendere. Anche la guida è di questo parere sebbene per ragioni diverse. E con la lodevole ma errata intenzione di abbreviare la via del ritorno ci propone di fare il giro del cratere. Camminiamo penosamente sull'orlo dell'abisso avvolti dal fumo zolforeo che ci toglie il respiro. E la discesa a picco sul terreno sdrucciolevole, fra spaccature dalle quali esce fumo bollente, e col vento impetuoso che fa rotolare pezzi di lava, non è certo piú agevole.… Quando siamo di ritorno — sani e salvi! — all'Osservatorio, proviamo la sensazione di aver fatto un sogno orrido e bellissimo, spaventoso e magnifico.

Risaliamo sui muli e un altro sogno comincia. Tutto magnifico, questo. Il cielo e il mare vengono a noi in un'apoteosi di luce. Bagliori e tinte di cento tramonti fusi in un solo tramonto di un'armonia indicibile. Lentamente bianche nuvole, simili a diafani ghiacciai, vanno a posarsi fra la terra e il mare. E il mare cosí sospeso su di esse pare sollevarsi, andare a fondersi col cielo. Nell'aria è un' acuta fragranza di gelsomini — gelsomino o altro invisibile fiore? — ed ho la sensazione che è l'anima della Sicilia che sale fino a noi in quell'ora divina.

A poco a poco, le luci si spengono, tutto diventa di un cupo turchino, compaiono le stelle e la « Mamma del Sole », come le guide chiamano la luna, c' illumina dolcemente la via e dà forme fantastiche alla nera marea della lava.

Sulla Piazza di Nicolosi, dopo mezzanotte, gran movimento. È il 15 di agosto e ottanta Goliardi si accingono a salire sull'Etna per porre al levar del Sole, sulla facciata dell'Osservatorio, una lapide recante i versi Danteschi:

….la bella Trinacria che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il Golfo
che riceve da Euro maggior briga
non per Tifeo, ma per nascente solfo.

E guardando quella promettente gioventú salire in pellegrinaggio la cima piú alta per avvicinarsi al suo Poeta, per ascoltarne nella tragica solitudine vulcanica la grande voce, sento gli scetticismi ed i timori dileguarsi come se vedessi l'Italia tutta illuminata dalla piú fulgida aurora.

Bianca Maria.

MARGINALIA

Centenario di nascita Centenario di morte

Due ritorni centenarii è venuto in uso di celebrare per gli uomini grandi: quello del giorno in cui il grand'uomo aperse gli occhi alla luce: quello del giorno in cui egli li chiuse per sempre, o a parlare piú esatto, gli furono chiusi. A quale dei due spetta la preminenza?

Cominciamo dal riconoscere che il valore del Centenario riposa sopra credenze ben piú che trapassate. Muove dall' idea di un rinnovarsi periodico delle cose, di cui il secolo fosse il periodo. Né gli anni che lo costituivano erano propriamente cento; bensí piuttosto il succedersi di tre generazioni; spazio tuttavia che appariva in pari tempo qual limite di una vita umana prospera e regolare.

Ma se Dio vuole, molte cose noi apprezziamo per tutt'altre ragioni che d'ordine concreto. E cosí il pensiero di celebrare con solennità a lunghi, ma non eccessivi intervalli ricordi segnalati, si confà perfettamente anche alla mentalità attuale. Tant' è vero ciò, che la celebrazione centenaria, nonché mantenersi, si è propagata in maniera ignota affatto a un passato non remoto.

Che cosa è mai il Centenario di una nascita? — È il Centenario di un evento, che quando seguí, non ebbe importanza altro che nell'àmbito angustissimo della famiglia: se pure! Gli uomini grandi vengono al mondo nella stessa, stessissima maniera degli uomini comuni ed anche degli imbecilli; e spesso di certo l'apparizione di un bambino che non sarà nulla nel mondo, o che farà trista riuscita, è festeggiata piú assai che quella di un serbato ad alti destini. Perché il giorno natalizio acquisti rilievo bisogna quindi che sia considerato di lontano; e ne viene che un primo Centenario, se il Grande ebbe vita lunga, non sembri nemmeno Centenario vero.

Diversissimo il caso per il Centenario funebre, ossia per il Centenario del momento in cui la vita venne a mancare. Conosciuto o misconosciuto, l'uomo aveva dato allora tutto ciò che da lui si doveva avere.

Dante fu còlto dalla morte quattordici anni prima che il corso normale della vita umana quale da lui si concepiva fosse compiuto. Tuttavia, avendo egli potuto condurre a termine la *Commedia*, a noi la sua fine non appariva precoce. Maggiormente glorioso in faccia alla posterità, mal riusciamo a immaginarlo. E nemmeno sentiam vivo il desiderio che una vita più lunga, attutiti una buona volta i maledetti odî di parte, gli consentisse il sospirato ritorno in patria. Il guadagno piú assai che per lui sarebbe stato per Firenze. A Dante (quanto diverso il Petrarca!) un tramonto perfettamente sereno della sua giornata, fulgida al mattino, poi burrascosa, non sarebbe convenuto. Basta quel tanto di serenità e di riposo che gli dette Ravenna. Il riconoscimento generale dei meriti era cominciato da tempo; e alla salma furono resi onori veramente degni.

A questo modo il Centenario attuale si direbb'essere il maggiore dei due Centenarii periodici. Ma in realtà i due si completano l'uno coll'altro; e non si può togliere che alla morte, anche a distanza di secoli, si accompagni tristezza. Lieta invece la nascita: lietissima, quando i fatti sian poi venuti a mostrare che per essa entrò nel mondo uno dei suoi grandi benefattori. Auguriamo fin d'ora che quando, fra quarantaquattr'anni, la nascita di Dante sarà celebrata, delle tristezze, dell'accasciamento presente nulla rimanga, e l' Italia possa intonare a piena voce inni di gioia.

Pio Rajna.

★ NERONE E LUCANO. — Non c'è dubbio che Lucano fosse dapprima, come del resto tutta la classe intellettuale di quell'età, tra gli esaltatori di Nerone. Al contrario è poco chiaro come da tali entusiastiche esaltazioni sia passato all' inimicizia e all'odio. Ma Carlo Pascal, che discute quest'argomento nella *Rivista d' Italia*, ritiene sempre accettabile la tradizione tacitiana, secondo la quale Nerone, avverso alla fama di Lucano, avrebbe proibito a costui di pubblicare i carmi suoi. Un altro aneddoto è nella breve « Vita di Lucano » che ci è conservata dall'antichità tra le opere di Svetonio. Mentre Lucano, una volta, recitava i suoi versi, Nerone, senza altra ragione che quella di prender fresco, sarebbe uscito fuor della sala; indi l'ira di Lucano che non si astenne dopo quel giorno né da detti né da fatti contro il principe. La biografia aggiunge che egli divenne quasi vessillifero della congiura Pisoniana, e che si diffondeva ad esaltare la gloria degli uccisori dei tiranni. Anche il Pascal ritiene probabile che Lucano fosse entrato a far parte della congiura, specialmente per l' ira in lui destata dalla torva invidia di Nerone e dalla persecuzione che ne fu conseguenza. In quel mondo di pettegolezzi e di gelosie letterarie, l'epigramma mordace eccitava biechi odii e bramosie di vendette. Un tempo la tolleranza verso questo genere di detrattori era stata tradizionale nella politica di Casa Giulia, e Nerone stesso talvolta volle atteggiarsi a largitore di magnanimi perdoni. Svetonio ci racconta che egli proibí si ricercassero gli autori degli epigrammi composti contro di lui, e fece mitigare dal senato le pene contro alcuni denunciati dai delatori. Ma è da credere che questa mitezza fosse tutta nelle pubbliche manifestazioni, e che in realtà, quando egli potesse farlo senza pericolo, sfogasse l' ira e l' invidia. Di queste invide rabbie di Nerone si raccontavano straordinarie cose riguardanti il suo viaggio in Grecia. Nel certame letterario dei giuochi istmici ebbe concorrente un epirota, che aveva il dono di un'ottima voce e ne era diventato famoso. Nerone fremeva e infuriava. E quando sentí gli applausi dei greci all'epirota, gli mandò ordine di abbassare la voce. Piú l'altro si ringalluzziva ad elevarla ed a suscitare il favore popolare. Entrarono allora sulla scena istrioni mandati da Nerone, come se dovessero prendere parte all'azione, e spingendo l'epirota contro una colonna, gli tagliarono la gola. Con questi precedenti, nessuna meraviglia dunque che l' imperatore fosse acceso d' invidia contro Lucano, e questi contro di lui. È nota la vendetta di Nerone dopo le delazioni della congiura pisoniana. Lucano, messo a morte, quando allo scorrere del sangue sentí farglisi freddi i piedi e le mani, rammentò i versi che egli aveva composto per rappresentare la morte di un soldato ferito, e recitatigli esalò lo spirito. Ma sempre piú s'ingrandí la fama di Lucano e l'orrore del suo scempio. Stazio e Marziale ne esaltarono la memoria, celebrandone il giorno natalizio in versi dedicati alla superstite moglie di lui, Polla Argentaria.

★ LA STORIA DEI PALAZZI DI ROMA. — Raul Vivaldi la vorrebbe meglio divulgata tra i romani, troppo abituati alla ammirazione quotidiana di quei monumenti per sentire la suggestione della storia di cui ogni pietra è partecipe; e per questo giunge opportuna in *Conferenze e Prolusioni* la stampa di una sua recente lettura al Collegio romano. Sono note le condizioni che ritardarono il fiorimento architettonico a Roma, mentre i liberi comuni d' Italia — Milano, Genova, Venezia, Firenze — emulandosi nelle cittadine virtú, innalzavano monumenti emblematici di quel periodo municipale. A Roma, invece, la vera riedificazione della città può dirsi cominciata con Sisto IV quando fu ripristinato l'antico magistrato edilizio e vennero stimolati cardinali e principi a gareggiare nella costruzione dei palazzi. Veramente il risveglio era cominciato fin da quando il veneto Pietro Barbo, nipote di Eugenio, venuto a Roma nel 1444, e alloggiato in un gruppo di casupole agglomerate intorno alla basilica di S. Marco, pensò di costruirvi un palazzo grandioso. Fu cosí che nacque il palazzo « Venezia », che se all'esterno conservava l'apparenza di un castello medioevale, racchiudeva nel suo interno tutte le grazie e gli splendori della Rinascenza. L'esempio di quel cardinale, presto salito agli onori del pontificato, non rimase isolato, perché sotto Sisto IV, a lui succeduto, si può dire che non vi fosse a Roma cardinale che non pensasse a costruirsi il suo palazzo. Ma ognuno di questi edifici andava sempre piú discostandosi dal modello primitivo, secondo le leggi di quella evoluzione architettonica che doveva continuare nel palazzo della Cancelleria. Lo volle il cardinale Raffaello Riario, nipote di Sisto IV, ambizioso di possedere il palazzo piú bello dell'epoca. Correva sulla voce di tutti, nel 1489, che il Riario avesse impiegato per costruirlo quattordici mila ducati vinti al cardinale Franceschetto Cybo, nipote di Innocenzo VIII, allora regnante, ed altri otto mila vinti al cardinale della Balue in una notte di gozzoviglia. Ma il cardinale Riario non poté godere a lungo del suo palazzo perché, avendo preso parte ad una congiura contro Leone X, venne da questo imprigionato, ed avrebbe corso serio pericolo se un suo amico potentissimo e ricchissimo, Agostino Chigi, non l'avesse fatto liberare mediante la sua influenza ed un'abbondante profusione di ducati. Il Riario poté cosí rientrare in possesso del suo palazzo, ma dovette sottoscrivere l'obbligazione, che, lui morto, il sontuoso edificio sarebbe passato al Fisco. Questo ne fece la dimora stabile della Cancelleria, piú tardi sostituita dal Supremo tribunale della Repubblica quando la Francia rivoluzionaria arrivò ad impadronirsi di Roma.

★ CURIOSITA' MANZONIANE INEDITE. — Sono un contributo di Henry Prior, che pubblica un interessante volumetto, ampiamente riassunto da A. R. Levi per i lettori della *Gazzetta di Venezia*. Il primo documento è un biglietto di Alessandro Manzoni al figlio Enrico, dove il grande lombardo di solito cosí misurato e cosí sobrio di espressioni allorché tocca i suoi intimi sentimenti, lascia comprendere tutto il dolore che gli arreca la posizione del figlio. È noto il commercio che questi, ancora studente, faceva dei manoscritti paterni, e ciò spiega la grande scarsezza delle lettere pervenute. Infatti, passarono nelle mani degli amatori di autografi, e cosí son rimaste ignorate nelle collezioni private. Il biglietto ora citato fu dal Prior acquistato a Parigi, come a Parigi ritrovò la superba lettera indirizzata dal Manzoni, il 29 luglio 1850, al barone Sigismondo Trechi, dove l'autore dei « Promessi Sposi » scongiura il suo corrispondente di ascoltare la voce di Dio. « Chi te ne prega — scrive il Manzoni, — ha provato purtroppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui; ma, in quarant'anni, dacché per immeritatissima grazia fu da lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata ». Delle undici lettere di Massimo d'Azeglio, che il Prior pubblica nel suo opuscolo, le prime quattro, indirizzate al pittore Gonin, si riferiscono alla magnifica edizione illustrata dei « Promessi Sposi » che uscí nel 1840. Si sa con quanta passione il Manzoni si occupava dei soggetti sceiti per la illustrazione del suo romanzo. Egli ne discuteva calorosamente con Gaetano Cattaneo, con Ermes Visconti, con Tommaso Grossi, e nel d'Azeglio trovava un sollecito e premuroso collaboratore il quale, riproducendo le graziose vignette del Gonin e altre componendone, contribuí in molta parte al successo artistico dell'edizione. Il volumetto del Prior contiene anche la riproduzione del ritratto all'acquarello del Manzoni che Pelagio Palagi eseguí nel 1847. Quest'acquarello viene ad arricchire l' iconografia manzoniana, la quale è tutt'altro che numerosa, come comunemente si crede, perché il Manzoni aveva in orrore i ritratti e specialmente il proprio. La duchessa Litta-Visconti-Arese narrava, a tale proposito, di avere trascritto da un autografo manzoniano queste parole: « Nel fare un ritratto somigliante mi pare che un pittore debba trovare spesso quel piacere che avrebbe chi dovesse copiar un manoscritto sparso di errori d'ortografia senza potervi fare le correzioni necessarie ».

★ IL CENTENARIO DI UN LIBRO CELEBRE. — Nel 1821 usciva l'edizione francese del viaggio fatto in Italia da Lady Morgan durante gli anni 1819-20 insieme col marito sir Carlo Morgan. È un libro che, nonostante tutte le sue inesattezze, può essere letto anche oggi con piacere per il sentimento di libertà e di simpatia patriottica che lo pervade. Lady Morgan era già nota per un libro simile di viaggi e di considerazioni storiche e politiche, scritto sulla Francia nel 1816 e che aveva suscitato aspre polemiche da parte dei legittimisti cattolici e conservatori. Come nel libro sulla Francia — scrive Ettore Allodoli in *Varietas* — cosí in quello sull' Italia il marito aggiunse notizie scientifiche e mediche a quelle d' indole generale della moglie; ma hanno un assai scarso valore. Interessanti sono invece le cose che Lady Morgan ci dice sulla società italiana di quel febbrile dopo guerra che seguiva alla pace di Vienna. La prima città che s'apre all'ammirazione dei due viaggiatori è Torino col suo aspetto solenne e il suo carattere militare: « L' impressione che noi ricevemmo alle soglie d' Italia diffuse una luce favorevole su tutto il resto del nostro viaggio. Torino offre molto interesse e i suoi attivi e intelligenti cittadini meritano d'esser studiati con attenzione. Di piú, gli stranieri trovano in poche città d' Italia un'accoglienza cosí franca, cosí ospitale come a Torino ». Il lusso, la vita elegante di Milano, gli spettacoli della Scala danno luogo a osservazioni minutissime e non volgari: noiosi, se mai, i riassunti storici e i particolari eruditi sulle grandi famiglie lombarde Trivulzio, Porro-Lambertenghi, Melzi. Ma a proposito del conte Porro, è bene ricordare questa nota: « Silvio Pellico è il precettore degno dei due figli di lui. Eravamo appena ritornati in patria quando apprendemmo con dolore e indignazione che questo giovane e interessante scrittore era stato incarcerato sotto falsissimi pretesti dalla polizia austriaca ». Il dialetto lombardo non va a genio alla signora inglese che della nostra lingua ha un concetto molto strano. Infatti scrive: « la lingua italiana urlata in Lombardia, schiamazzata a Firenze, e gridata a Napoli, non offre in nessuna parte quella musica dell' immaginazione di cui le deliziose cadenze del Petrarca e del Metastasio danno un' idea, se non quando è parlata dai romani o quando vien fuori da labbra veneziane ». Qui a Venezia, che fu ultima tappa al viaggio dei Morgan, fu meglio che altrove percepibile la tragedia dell' Italia schiava e oppressa. Dopo le pagine della viaggiatrice inglese, i poeti romantici, sognanti nelle lagune, paragoneranno la grande infelice alla bella Giulietta, distesa nella bara, assopita, ma non morta.

★ VOCI IDEALISTICHE D'OLTRE-OCEANO. — Vengono da un grande pensatore brasiliano, Graça Aranha, del quale ci traccia un profilo un articolista del *Monde Nouveau*. È uno scrittore che s' è specialmente interessato al problema nazionale del Brasile. Infatti, un suo romanzo « Chanaan » è una specie di epopea filosofica che studia i fenomeni etnobiologici di adattamento e i processi formativi della nazionalità. Ma in questo studio c' è una fede che spesso manca nei pensatori occidentali. Graça Aranha non crede al trionfo della forza: « Quello che piú seduce nella vita — egli scrive — è il sentimento della perpetuità. Noi dobbiamo sviluppare indefinitamente la nostra personalità, e spingere lontano la nostra vita, fino all'anima dei nostri discendenti. Facciamo della personalità umana il ricettacolo della tenerezza per depositarvi tutto quello che è puro, santo e divino. Ravviciniamoci gli uni agli altri, felicemente. Tutto il male è nella forza e solo l'Amore può essere la rovina dell'uomo ». L' idealismo dell'Aranha non si lascia abbagliare dalle conquiste materiali: « una civiltà dove si costituisce un cenacolo di filosofi, d'artisti e di religiosi, sarà superiore a qualunque altra, dove le preoccupazioni degl' individui siano d'ordine materiale, perché composta d' industriali, di negozianti, d'agricoltori ». Con queste calde espressioni il pensiero del filosofo brasiliano, lungi dall'avvicinarsi a quello del Nietzsche, sembra tornare sulle rive del Gange a cercarvi le consonanze con la poesia di Tagore. Per questo poeta dell'India il fine della società non è unicamente quello di creare la ricchezza, ma anche di realizzare i piú grandi valori umani nel campo spirituale. C'è anche una rispondenza tra le condizioni dell'anima nazionale nell' India e nel Brasile. L' intelligenza brasiliana, sotto l' influenza degli elementi barbari che hanno concorso a formarla, resta oppressa dall'ambiente tropicale. L'uomo è in preda a un sentimento di terrore continuo; è come un esiliato che ancora non ha saputo entrare in intima comunione con la terra che abita. Per questo, come l' indiano, si trova portato verso la poesia e la metafisica. Deve ancora conquistare la sua piú vera libertà. « È con la disciplina della cultura estetica — conclude Graça Aranha — che potrà realizzarsi l'unione indissolubile del Brasile con la natura tropicale, il connubio mistico dello spirito e della materia nell' Universo ».

★ REGOLE DI UN SECENTISTA AI CACCIATORI. — Esiste un libro, pubblicato nel 1644 dal bolognese Vincenzo Tanara e intitolato *L' Economia del cittadino in villa*, con l'aggiunta delle qualità che deve avere il cacciatore. Questa aggiunta, che non è priva di pregio per la storia del costume, è riassunta nella rivista *Diana* da A. Manaresi, perché non resti ignorata ai cacciatori dei nostri tempi. Ecco una minuta specificazione di ciò che piú occorre nell'esercizio di quello *sport*. Il cacciatore « deve godere una sanità perfetta, una robustezza indefessa et un ardire e generosità nobile; deve essere sofferente d'ogni fatica, paziente ad ogni ingiuria del tempo, della campagna e delle fere; non temere il caldo dell'estate, né il freddo del verno, né il sole della canicola, né i ghiacci della bruma, né l'umidità della notte. Deve essere veloce di piede, agile di gamba, forte di giunture, di picciol ventre, di ottimo stomaco, largo di petto, braccia grosse, mani pronte, spalle ample, reni temperate, di capo sano, d'occhio perspicacissimo, d'udito sottilissimo, di voce grossa e sonora, d' ingegno vivacissimo; accorto nelle azioni, bramoso di preda, cauto nell'eseguire, perito nell'operare, curioso nello spiare, esperto nell'oprare gli strumenti, industrioso nel fabbricarli, pratico nel prepararli, sagace nell' insidie e scaltro negl' inganni ». Si direbbe l' inventario dei requisiti di un soldato della Guardia di Napoleone. Dalle virtú naturali del cacciatore passa l'autore a trattare delle acquisite, e fra queste dà il posto d'onore alla religione, dalla quale il cacciatore, coi suoi cani e con le sue armi, otterrà di non essere toccato dal malocchio, da auguri e da consimili fattucchierie. La religione del prossimo gl' impedirà di danneggiare i campi ove caccia e di essere intollerante coi compagni, anche molesti, i quali invece sopporterà con molta pazienza e senza ira. Insiste sulla prudenza che deve insegnare al cacciatore di tenere ben pronto tutto ciò che possa occorrere per curarsi al suo ritorno, se mai gli fosse accaduto di bagnarsi, raffreddarsi o riscaldarsi, perché tali cose, se non si curano subito, nella vecchiaia poi travagliano l'uomo. E soggiunge con solennità: « ne posso far fede io, il quale, di sano e gagliardissimo, sono ridotto a non potere seguitare le fiere con la persona, ma le perseguo con la penna ». Perché l'uomo possa riuscire buon cacciatore deve avere anche qualche conoscenza d'arte e di scienza. « Dovrà ben conoscere i costumi della selvaggina, il movimento dei venti, delle stelle e particolarmente della luna, perché considerando questa nella sua varietà, lume e rinnovazione, saprà ancora l'arrivo e la partenza degli uccelli, la loro grassezza e i loro viaggi con assai maggiore certezza ». Il nostro autore consiglia perfino la botanica e la mineralogia. Quest'ultima perché non è raro che, andando a caccia, si trovino pezzetti di marmo e pietre degne d' interesse: « ed io — conclude l'autore — ne ho pezzetti ben lavorati, i quali tengo sopra questi miei scritti; acciò che la loro leggerezza non sia portata via dall'aura dei censori ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Cronaca e critica di un romanzo spagnolo.

Mi duole di dover parlare di me, ma ci sono tirato per i capelli. Nel *Marzocco* (9 gennaio 1921) ho cercato di compiere una rapida analisi del romanzo di Blasco Ibáñez, *Mare Nostrum*, la cui traduzione italiana era apparsa proprio in quei giorni. Ulisse Ferragut, capitano d'un bastimento spagnuolo, durante la grande guerra càpita a Napoli e qui si innamora d'una bellissima ed enigmatica signora, Freya. Soltanto piú tardi egli apprende che la sua innamorata di Napoli era una spia al servizio della Germania, e allora fugge inorridito da lei. Ma Freya, il cui amore non era finzione interessata, ma profonda ed ardente passione, resa cieca e folle dalla sua disavventura, s'abbandona alla giustizia, si fa cogliere, arrestare, processare. Ella vien fucilata nel forte di Vincennes.

Nel mio articolo io mettevo innanzi l' ipotesi che la trama di questo racconto fosse stata suggerita e ispirata da un fatto di cronaca, che levò grande scandàlo durante la guerra, il processo di Mata-Hari. E perciò intitolavo quelle mie poche righe: *Cronaca, storia, epopea in un romanzo spagnuolo*. Margherita Gertrude Zelle,

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — “ *Poesia e Storia nella Divina Commedia* „. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire **15.**—

Elisabetta Cavallari. — “ *La fortuna di Dante nel trecento* „. Un volume in-8 di pagine 462. Lire **40.**—

Dante Alighieri. — “ *La Vita Nuova* „ con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire **5.**—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

Giuseppe Ravagnani. — *Le due strade* (liriche). Elegante volume in-16. Lire 6.-

Titomanlio Manzella. — *Naticchia.* Storia di un ragazzo qualunque (magnifica edizione per ragazzi, illustrata, di 250 pagine) Lire 10.—

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Vallecchi Editore - Firenze

Ai primi di settembre uscirà:

ARDENGO SOFFICI
Lemmonio Boreo
ROMANZO, pag. 400, *L.* 8.

Fra pochi giorni uscirà il tanto atteso romanzo di Ardengo Soffici, che oltre un centinaio di giornali italiani hanno annunciato con cortesi articoli o cenni informativi sull'opera del grande scrittore toscano. Desta vivissima curiosità il fatto che il libro non è soltanto una squisita opera d'arte e di poesia, ma una significativa manifestazione politica che avrà una larga eco nei commenti della stampa e del pubblico.

Il romanzo di Soffici costituirà il successo prettamente letterario piú clamoroso di quest'anno. Il coraggio civile che l'ha dettato, il puro sentimento della poesia e dell'arte che l' hanno ispirato, lo raccomandano all' intelligente attenzione di tutto il pubblico italiano.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

che aveva assunto il nome d'arte e di battaglia di *Mata-Hari*, fu arrestata il 13 febbraio del 1917, condannata a morte il 24 luglio e fucilata nell'ottobre di quell'anno stesso.

La mia ipotesi non piacque agli ammiratori di Blasco Ibáñez e per confutarla ha scritto un articolo analitico e documentato Camillo Pitollet nel giornale *La Pubblicidad* di Barcellona (10 febbraio 1921, n. 296).

Nel libro sopra Blasco Ibáñez, che ho avuto l'onore e il piacere di annunciare con tutta la lode che merita in uno degli ultimi numeri (*Vicente Blasco Ibáñez, ses romans et le roman de sa vie*, Parigi, 1921), il Pitollet ritorna ancora una volta sopra la questione, ribadendo l'accusa ch'io abbia superato d'un balzo la pericolosa distanza che divide la supposizione dalla realtà. « Franchissant la distance périlleuse et tentante qui sépare la simple hypotèse de la catégorique affirmation, l'on voit, en effet, l'hispanologue italien Ezio Levi écrire dans le *Marzocco* (9 janvier 1921) que « il fatto di cronaca da cui trasse ispirazione l'ultimo romanzo di Vincenzo Blasco Ibáñez è lo spionaggio della ballerina Mata-Hari, il suo processo davanti al consiglio di guerra di Parigi, la sua fucilazione nel forte di Vincennes ». En verité, rien n'est moins exact.... Lorsque Blasco commença la rédaction de *Mare Nostrum*, personne, sauf quelques rares agents de nos services d'information étrangère — ne connaissait cette danseuse.... Le maître développa la trame de son récit sans penser le moins du monde à elle. Ce ne fut que lorsqu'il approchait de la fin, qu'on fusilla l'espionne.

L'auteur songea alors à profiter de cette coïncidence tragique, et c'est ainsi qu'il fit fusiller sa Freya, qu'originairement il entendait tuer de tout autre façon. *Il était allé voir l'avocat de Mata-Hari*, maître Clunet, son ami, qui lui conta la scène finale, dont il avait été témoin et que *le romancier transcrivit presque textuellement pour son douzième et dernier chapitre*. C'est là tout ce que *Mare Nostrum* a à voir avec Mata-Hari.

Le reste, soit donc presque tout le roman, est sans relations aucunes avec la Zelle. Ni Blasco Ibáñez ni personne la connaissait alors comme agent à la solde des Allemands en pays bélligerants et neutres et il n'aura pas été superflu de fixer ici *ce point délicat de controverse littéraire*. Du reste, il suffirait de lire le livre pour se convaincre que Freya est une quelconque espionne, une espionne, risquerai-je de dire, *aquatique*, et qui en tout cas, n'est point danseuse de métier » (p. 303). Mi perdoni l'egregio Pitollet. Io mi domando s'io dormo o s'io sono ben desto. Sia *Mata-Hari* alias *Freya* acquatica o non acquatica, anfibia o terrestre che si voglia, e abbia o non abbia ballato la napoletana Freya, il fatto della coincidenza stupefacente fra la realtà e il romanzo rimane immutato. Mi sembra invece che dopo l'inchiesta minuziosa pubblicata sulla *Publicidad* e sunteggiata nel *Roman de sa vie*, la mia affermazione ne esca non già cancellata, ma anzi ben piú precisata e definita. Io mi limitavo, in quel mio articolo del gennaio, ad affermare l'ispirazione generica da un fatto di cronaca, constatando la coincidenza che nessuno potrebbe negare. Ed ora il Pitollet ci fa sapere che Blasco Ibáñez ebbe informazioni precise e minuziose da maître Clunet, l'avvocato difensore della sciagurata *Mata-Hari*.

E v'è di piú. Il racconto di maître Clunet fu trascritto *presque textuellement* e costituisce il XII° ed ultimo capitolo dell'opera.

Il Pitollet mi rimprovera di aver compiuto un gran salto per superare *la distance périlleuse et tentante qui sépare la simple hypotèse de la cathégorique affirmation*. Ebbene, quel salto l'ho fatto, e non mi sono rotto il collo, a quel che pare. E la verità, ch'io offrivo allora ai miei lettori, pura ed intatta, non s'è punto sbriciolata né fracassata nel salto.

Del resto, il conoscere i colloqui di Blasco Ibáñez con maître Clunet, e il por mano sui procedimenti tecnici della sua arte, non diminuisce punto né attenua il valore di quel libro. Anzi il notare come dalla morta gora d'un fatto di cronaca, che riempí le colonne dei giornali quotidiani, il poeta sia, per forza di viva e possente ispirazione, salito a pure e nobili altezze di arte e di pensiero, non può che accrescere la nostra simpatia e la nostra ammirazione. « Il pregio di questo libro, scrivevo allora e son ben lieto di ripetere oggi, consiste nella progressiva elevazione del pensiero dalla cronaca alla storia, dalla storia all'epopea, nel respiro sempre piú vasto e profondo della poesia ».

Ezio Levi.

La verità sulla data della morte di Bramante.

Giulio Urbini e Adolfo Bassi hanno assai sottilmente discusso in queste colonne intorno alla data della morte di Bramante; ma la questione che s'è voluta risollevare non esiste perché un documento d'archivio ci dà di quel fatto una testimonianza irrefutabile. E non si tratta di un documento nuovo, ma della retta interpretazione di una lettera notissima, e cioè di quella del Turini a Lorenzo dei Medici, duca di Urbino, alla quale non sarebbe toccata la recente svalutazione dell'Urbini, né l'artificiosa datazione del Bassi, se con piena cognizione di causa l'avessero datata il Gaye e lo Gnoli, che videro l'originale conservato nell'Archivio fiorentino di Stato.

Ricordiamo che quella testimonianza non sembrò esauriente perché la lettera, che appartiene a un ben nutrito carteggio tra il Turini e il suo Signore — dove è poco men che quotidiana l'informazione di quanto accadeva a Roma sotto gli occhi del fiduciario e dove è fuori di discussione l'attendibilità delle notizie — ci è pervenuta manchevole nei suoi elementi cronologici. Cioè semplicemente questa datazione: « Rome, die XII, hora IIII noctis MDXIIII », senza indicazione di mese. Veramente l'omissione non giustificava una critica che investisse anche la determinazione dell'anno e perfino la portata della testimonianza. Per questo il Gaye e lo Gnoli pensarono piuttosto a supplire l'elemento mancante. La preziosità della notizia: « maestro Bramante morì iermattina e fra Mariano nostro ha avuto il luogo suo », per avere intero il suo pregio, doveva essere circoscritta in uno dei dodici mesi del 1514. Ma il Gaye, ingannato dalla posizione della lettera nella filza, tra una del 23 marzo e un'altra dell'otto aprile, supplí senza altro con *marzo*; mentre lo Gnoli, che volle ricavare con più fondamento l'indicazione del mese, corresse semplicemente 12 *aprile*, ma a buon diritto, come vedremo. Gli sembrò indizio sufficiente questa frase di un'altra lettera posteriore: « nell'ultima mia che fu *mercoledí* sera » da lui ritenuta allusiva al documento incriminato, perché il 12 aprile, nel 1514, cadeva appunto di mercoledí. Ma l'indizio non era, né poteva essere, sufficiente ai suoi critici, sia perché non rilevava nessuna connessione di contenuto tra le due lettere, sia perché un refuso mutava in 12 il 15 aprile della lettera posteriore, donde in quella sua comunicazione lo strano equivoco dell'identità della data (12 aprile) attribuita ai due documenti confrontati.

Ma, indipendentemente dal confronto, mi è bastato di leggere nella sua interezza, oltre il brano relativo a Bramante, la tanto discussa lettera del Turini per attribuire ad essa *indiscutibilmente* la data « 12 (aprile) 1514 », come se il nome del mese non fosse rimasto nella penna dello scrittore. Ecco il passo significativo, dove è implicita la datazione: « Circa li allumi anchora S.S. Rev.^{ma} « ha visto quanto V. S. ne scrive, et perché la non ne era informato; me commisse che io fússi con *Augustino Chisi* « per parte di S.S. Rev.^{ma}... Donde sono « stato col prefato Augustino, et expostogli il desiderio del Cardinale, lui me ha « risposto che non ha facto per anchora « conventione alchuna con persona.... Io « sono stato per referire tutto ad S. S. « Rev.^{ma}, ma perché non ho potuto, « per essere lei stata occupata, et per li « offitii di *questa septimana santa* intenta « ad altro, non mi è parso però pretermire il significare ad V. S. il progresso « successo, per sua satisfactione; et piacendo a Dio, *domattina* sarò con quella « et gli referirò tutto, et si piglierà quel « partito che credo sarà V. S. satisfacta ». (*Med. Av. il Princip.* CVII, 4). Basta questa citazione della *settimana santa* per la datazione della lettera. Infatti nel 1514 la Pasqua cadde il 16 aprile, e ciò significa che il Turini il 12 non poté conferire col Cardinale, appunto perché questi attendeva agli uffici del *mercoledí santo*.

E, dal momento che ho riportato il brano con una certa ampiezza, giova avvicinarlo alla lettera successiva del 15 aprile, con la quale appare assai piú strettamente collegato di quel che non rilevasse lo Gnoli. Ecco le parole di riferimento in questa lettera di tre giorni posteriore, dove stampo in corsivo le parole correlative: « Per l'ultima mia « che fu *mercoledí* sera, feci intendere ad « V. S. quanto me haveva risposto messer *Augustino Chisi* sopra li allumi etc. « Questa sarà per significargli come *giovedì mattina* referii ad Mons.^{re} Rev.^{mo} « la risposta del prefato messer Augustino ». (*l. c. CVII*, 8). E a confermare la circostanza che questa del 15 aprile è una lettera del sabato santo ecco le parole iniziali di un biglietto dello stesso giorno: « Hoggi nello scrivere ad V. S. « pretermisi il significargli la ricevuta « della sua de' XII cum la inclusa ad « Mons.^{re} Rev.^{mo}, quale detti in propria mano; et per essere oggi *sabbato* « *santo* me ha ditto transferire la risposta ad passato domani », cioè al giorno dopo Pasqua. (*l. c. CVII*, 9). Cosí vien meno l'ipotesi del 1513, ché in quest'anno la Pasqua cadde il 27 marzo e non era ancora incominciata la missione romana del Turini.

Restituita la testimonianza di costui alla sua vera data, rimane indiscutibilmente fissata all'11 aprile (martedí santo) del 1514 la morte di Bramante, che l'assiduo informatore del Medici, in condizione di sapere con esattezza quanto si svolgeva nell'ambiente romano, riferiva come cosa di grande attualità, sia per riguardo alla qualità dell'estinto, sia per la persona del successore nell'ufficio del Piombo, familiare devoto della casa medicea. La notizia concorda con quella che in una piú lontana parte d'Italia, e quindi con un sensibile ritardo, registrava il Sanudo ai 19 di aprile del 151 « El Bramante, qual avia l'officio d « Piombo è morto ». È una concorda che sarebbe ingenuo spiegare con la pendenza dalla prima fonte, perch lettera del Turini, lungi dall'essere cessibile al diarista veneziano, rimane ignorata nel carteggio privato dei Medi

Partendo da queste solide constat zioni ritornino i nostri critici al doc mento fulignate che ha suggerito la d viazione, ed un piú accurato esame p leografico, anche se non risolverà l'i negabile contradizione, li consiglier tuttavia, di ritornare alla ormai docume tata tradizione vasariana. È degno rilievo che anche qui si accenni a u giorno *undici* del mese. E se questo asserito come il gennaio del 1513, si r pensi al dubitato carattere autograf del documento, ora validamente imp gnato dall'autentica e autografa letter medicea. La copia del documento ful gnate rimarrà come una superflua te stimonianza archivistica, viziata dall'er rore, e niente affatto necessaria all maggior gloria di Bramante e alla pi onorata fama di Raffaello. Se l'undic aprile moriva il primo architetto d S. Pietro, è ben naturale che dieci gior prima la sua integrità fisica fosse tanto compromessa, da poterglisi nom nare senza offesa un successore nei la vori della basilica vaticana.

Firenze, 1° *settembre* 1921.

Bernardino Barbadoro

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO DOLORI DI RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
A. BERTELLI & C.
MILANO
REUMATISMI
ASMA
IN TUTTE LE FARMACIE

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CEROTTO
contro
· dolori renali-lombari ·
· Sciatica ·
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.
SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioc
Via Maria Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 38. — 18 Settembre 1921

SOMMARIO

La celebrazione di Dante, E. G. PARODI. — **Influssi italiani in Inghilterra fra il XVI e il XVII secolo,** G. S. GARGÀNO. — **Ex libris.** Le stazioni spirituali di un combattente, LECTOR. — **Le Gallerie e i Musei di Firenze,** X. — **Marginalia:** *Una difesa della Firenze di Dante. — La celebrazione mondiale di Dante. — La sapienza dell'antica India nei suoi proverbi. — Le depredazioni napoleoniche in Liguria. — Antiche cronache verbanesi. — La réclame dei «**Miserabili**» e altri aneddoti del secondo impero. — Il cinquantenario di Paul De Kock.*

LA CELEBRAZIONE DI DANTE

Quando questo numero uscirà in luce, la settimana piú dantesca di quest'anno dantesco volgerà al termine. Ravenna e Firenze avranno fatto il loro maggiore sforzo per dare alla celebrazione quel carattere di solennità italiana, che avrebbe dovuto essere fin dal principio nella mente di tutti, specialmente degli uomini di governo, e non fu. La presenza del Re a Firenze sarà il piú alto simbolo che, se ciò che passa, uomini di governo e partiti, possono in un dato momento essere incapaci di interpretare l'anima nazionale, la nazione medesima, impersonata nel suo capo, non erra, e trova sempre la via di adeguarsi alla grandezza delle circostanze. Già soprattutto Ravenna, la mèta naturale in questi giorni dei devoti innumerevoli pellegrini, che desiderano d'inchinarsi in corpo o almeno in ispirito davanti alla tomba del Poeta, vive in amore e in ardore. E senza l'ardore dell'animo, per quanto opportune e solenni possano apparire le cerimonie, per quanto malinconicamente suggestivi possano echeggiare gli squilli della campana argentea, donata alla grande tomba, e dai monumenti restaurati qualche grande parola della nostra stirpe e della nostra tradizione debba quasi di necessità farsi via fino all'intimità degli spiriti, tutto rimarrebbe esteriorità e apparenza fredda e fugace. Auguriamo che dalla generosa Ravenna l'ardore si propaghi dovunque, per le terre che Dante esule ha per tanta parte calcate con una chiusa angoscia nel cuore, e che tutte ha amate, benedicendo o maledicendo, e tutte ha fissate, coi loro italiani imperituri caratteri, nel verso immortale. Auguriamo, ritornando alle nostre speranze degli inizii, che esso sia, almeno in quest'ultima ora, abbastanza intenso da consumare in sé i residui di tante piccole e vili cose, e da ravvivare con la sua luce e la sua energia le grandi e le degne.

Certo, i segni che il popolo italiano, abbandonato a sé, riesce a fare da sé, non mancano. Sono d'ogni giorno le notizie di celebrazioni dantesche fatte nelle maggiori e nelle minori città d'Italia, e, per lo meno in Toscana, anche in piccoli borghi e castelli, per poco che li abbia sfiorati l'ala della leggenda del Poeta; e qua e là sorgono nobili e feconde iniziative, che attestano, insieme con la chiarezza dei propositi, la sincerità del fervore. Fra le città italiane una, che in tanti modi primeggia, Milano, non ha voluto darsi alcuna aria di primeggiare nelle cerimonie del centenario; ma in essa è sorta un'istituzione, la «Cattedra popolare dantesca», che quantunque non abbia attirato abbastanza l'attenzione dei cronisti, raccoglitori quotidiani d'importanti novità, può avere la sua importanza nel presente e nel prossimo avvenire. Sotto la guida di uomini insigni non meno nella vita contemplativa che nella vita attiva (mi rammento con quale entusiasmo me ne parlava quel combattivo consigliere comunale di Milano che è — oltre al resto — il mio carissimo Arrigo Solmi), si propone di diffondere, con pubblicazioni al massimo buon mercato, e con aiuti d'ogni genere, non solo in quest'anno, ma per quanti anni venturi sarà necessario, l'intelligenza, il culto, il sentimento del nostro Poeta fra il popolo. Si propone, come dice il programma, di «aiutare il popolo a ritrovare la sua gloriosa anima storica»; di «riaccostarlo alla grandezza di un passato ove si profondano le salde radici della stirpe e si adunano i germi del divenire» di «ricondurlo, nel nome e nel verbo di Dante, verso le aspirazioni di una vita spirituale piú intensa, piú fervida, piú elevata».

Un'iniziativa idealistica milanese non può mancare di mettere al servigio dell'ideale molto senso di praticità; e la nobile istituzione, che si va rapidamente diffondendo in altre regioni, mentre prepara una *Divina Commedia* popolare, ha cominciato a pubblicare, insieme col suo «Bollettino» mensile, una «Collana di letture dantesche per la gioventú e per il popolo», il cui primo numero, *Dante ai giovani*, del professor Raniero Allulli, s'è già venduto a migliaia di copie. Vi sono anche le scuole, e v'è una classe intermedia che non è bisognosa di cure meno dell'umile popolo; e per quelle e per questa, la «Cattedra popolare dantesca» favorisce la diffusione anche di libri da essa non editi, di prezzo non troppo elevato (5 o 6 lire), scritti con serietà d'intendimenti e con un bel senso d'arte: per esempio, *In picciolett a barca, Libro della prima conoscenza di Dante*, di Ettore Janni, vivo e attraente racconto drammatizzato della vita del Poeta e del suo straordinario viaggio nel mondo di là; o *la Divina Commedia esposta al popolo* a cura di Eugenio Donadoni. Non parlo della *Vita di Dante* di Tommaso Gallarati Scotti, edita dall'«Istituto italiano per il libro del popolo», con illustrazioni di Mario Barberis, perché un tal libro, da parte di un uomo come il Gallarati Scotti, suscita veramente in me pure la piú viva aspettazione, ma non mi è ancora riuscito di vederlo.

Per i suoi soci (si diventa soci con non piú di L. 12) la «Cattedra popolare dantesca» ha pensato anche a far coniare una bellissima medaglia commemorativa, che invia a tutti; il noto e degnamente noto «Dante del Carnaro» — come fu battezzato da Gabriele d'Annunzio —, di Adolfo de Carolis, modellato e inciso da Riccardo Castelli e da Filippo Lorioli. Cosí si dànno amichevolmente di braccio democraticità d'intendimenti e signorile gusto dell'arte.

Se un tale connubio, con un uguale calore di fede, avesse dominato lo spirito di coloro che potevano e dovevano, il sesto centenario di Dante, celebrato nella luce di Vittorio Veneto, sarebbe rimasto come una grande data nella storia d'Italia. «Ma certamente il popolo ha bisogno di riti esterni per ogni culto; e perciò coloro i quali soppressero le pubbliche feste in onore di Dante, fecero cosa antipopolare. E dicevano cosa molto ridicola coloro i quali affermavano che si potevano e dovevano sopprimere, perché Dante non ne aveva bisogno. Quale Dante? la memoria, la storia di Dante? Quasi che questa fosse qualcosa al di fuori di noi, della vita del nostro spirito, della vita del nostro popolo del quale pure noi siamo! Una cosa si doveva fare: celebrare il rito dantesco come il popolo vuole per il primo centenario ricorrente sul principio della nuova storia d'Italia, creare l'apoteosi popolare della Patria nel nome di Dante e con lo spirito della vittoria. Apoteosi popolare per mostrare l'unità della Patria al popolo diviso. Ma noi fummo e siamo alla mercé di politicanti ostinati a distruggere l'attesa millenaria, la vittoria, perché inetti a comprendere i valori immensi che emanano da essa». Queste cose sacrosantamente giuste e patriotticamente alte scrive Enrico Corradini, nella prefazione al volumetto *Tre canti danteschi* (Firenze, Le Monnier), dove con penetrazione psicologica e con alta eloquenza si parla di Francesca da Rimini e di Ulisse, o si trae ispirazione a forti accenti di sapienza politica e di appassionata italianità dal verso «Perché una gente impera ed altra langue». Che cosa fosse possibile e che cosa fosse degno di fare per la celebrazione del centenario dantesco, disse a chi ebbe la fortuna di assistervi un maraviglioso rito, pensato non da uomini di governo, ma quasi da privati, l'omaggio reso dalle lacere e sfolgoranti bandiere della vittoria a Dante Alighieri, nella piazza di Santa Croce.

Contentiamoci che o singoli Comuni o singoli privati, dantisti e cuori fervidi, abbiano provveduto, come del resto suol accadere in Italia, a sanare, quanto era possibile, l'usuale insanabile deficienza della classe o degli uomini dirigenti. E contentiamoci poi anche (è una particolarità, questa, di minima importanza), se il concetto di popolarità e di uguaglianza di tutti nel culto di Dante, è stato talvolta, perfino da uomini ricchi delle migliori intenzioni, interpretato nel senso, che fosse da tenere in conto ogni categoria di persone, tranne quella di chi piú era in grado d'intendere Dante. Vero è che questi, nell'anno che corre, hanno già il loro ufficio assegnato, a cui attendono con sufficiente zelo, e sarà per loro se la celebrazione del centenario non si chiuderà dentro i brevi limiti dell'anno medesimo. Gli alcuni buoni libri che rimarranno, o destinati ai dotti d'Italia e di fuori o destinati alla volgarizzazione, prolungheranno la sua memoria e i suoi frutti nell'avvenire.

Ne rimarranno pochi, ne rimarranno molti? Ancora non è il tempo di far l'inventario né di scegliere troppo. Siam venuti enumerando via via in alcuni articoli le pubblicazioni recenti (tra le quali l'una o l'altra pare fin d'ora memorabile); e continueremo, riserbandoci, caso mai, a tirar piú tardi le somme. Nel complesso non siamo troppo scontenti. Non si può dir perduto un anno nel quale a far conoscere Dante sotto i suoi diversi aspetti e nelle diverse classi hanno già contribuito l'alta filologia con l'edizione critica della Società dantesca italiana, la critica estetica col libro del Croce e qualche altro, l'industria editoriale colla bella e comoda e a buon prezzo *Divina Commedia* del Salani, commentata dal bravissimo Bianchi (la quale sia detto di passaggio, quasi ha anticipato a Firenze ciò che intende di fare la «Cattedra popolare dantesca» a Milano); infine, giornalisti, scrittori, uomini di pensiero, artisti, con notevoli libri divulgativi.

E la pioggia continua, anzi sembra vada facendosi in questi ultimi mesi piú fitta. Tra i libri divulgativi mi piace di ricordarne uno che, se per il suo prezzo abbastanza alto non può chiamarsi popolare, meriterebbe di diventarlo per le cose che espone e il modo come le espone: *Firenze di Dante: la Città, la Storia, la Vita: Dante*; edito con interessantissime illustrazioni dai fratelli Alinari, e scritto da due studiosi ricchi di cultura e d'ingegno, uno storico dell'arte, Luigi Dami, e uno storico tout court, Bernardino Barbadoro. Chi vuol avere un'idea succinta e chiarissima dello svolgersi della democrazia fiorentina, soprattutto dalla costituzione del «primo popolo» (1250), fino al trionfo dei Neri e poi fino alla caduta di Arrigo VII, che è l'epoca dantesca, legga ciò che ne scrive, con garbo e con sicura conoscenza, il Dr. Barbadoro. Chi vuol avere notizie precise e curiosissime della Firenze antica, come venne allargandosi via via nelle sue successive cerchie di mura, degli edifizi pubblici e privati che venivano sorgendo, del modo come vivevano, abitavano, si vestivano, trafficavano e si divertivano quei forti, attivi e bizzarri fiorentini, non meno grandi banchieri che grandi artisti, ne troverà un'esposizione delle piú attraenti e vivaci nella parte scritta dal Dr. Dami. E anche le signore vi troveranno il fatto loro, se non altro per difendersi dall'interessata accusa che oggi esagerino nel lusso delle vesti o dei cappelli. Allora fioccavano le leggi suntuarie, rivolte a frenare specialmente l'ambizione femminea; ma che scenette in Palazzo Vecchio o negli uffici del Comune! Si vietavano certi bottoni, si vietavano gli ermellini. Dice a una signora il povero ufficiale, che vuol coglierla in contravvenzione: «Questi bottoni voi non potete portare. E quella risponde: Messer sí, posso, che questi non son bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà opporre costei? Voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere. La donna dice: Non scrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi lattizi. Dice il notaio: Che cos'è questo lattizzo? E la donna risponde: È una bestia. E il notaio mio come bestia rimane».

Oltre ai libri, alcuno dei quali meriterebbe un accurato esame, e per il nome dell'autore e per le cose che dice — per esempio, il volume che Giuseppe Zuccante ha messo insieme, raccogliendo alcuni suoi studii specialmente sulla filosofia del Poeta, col titolo: *Figure e dottrine nell'opera di Dante* (Treves) — fioriscono in copia gli articoli danteschi nelle riviste e nei giornali quotidiani. E torna in ballo anche il *Fiore!* Al bizzarro poemetto aveva, non è molto, dedicato quasi un volume Vincenzo Biagi (*Opere anonime e di dubbia autenticità della letteratura italiana: I predanteschi: «Il Fiore»; «Il detto d'Amore»; «L'Intelligenza»*; Firenze, Bemporad), con molta dottrina ma con proposte — me lo perdoni l'egregio studioso — che difficilmente riusciranno a parer persuasive ad alcuno. Ora, l'amico Zingarelli, nel *Giornale d'Italia*, non contento di negare il *Fiore* a Dante (e in questo ci si può metter d'accordo), si scaglia contro il poemetto, oggetto come forse di troppo amore anche certo di troppo odio, con una veemenza, che gli fa persino dimenticare l'antico suo rispetto per la paleografia, dalla quale pretende che ne assegni il manoscritto al sec. XV, mentre essa, in coscienza, non può andare piú in là del XIV. Anche questa furia d'odio, però, benché un poco sprecata, è un bel segno d'ardore per Dante e per il suo buon nome, minacciato dalle audaci sconvenienze del *Fiore*.

Eppure, non è una testimonianza di amore anche l'andar intorno ricercando religiosamente i vestigi del Poeta, e richiamando dall'oblio tutto ciò che ebbe o in alcuna maniera potè avere relazione con lui? Chi restaura i monumenti antichi, dove Dante entrò forse una volta e forse non entrò mai, e chi restaura il *Fiore*, che non è di Dante ma fu creduto, e da alcuni, che sono in diritto di aver una tale opinione, è tuttora fermamente creduto suo. Forse sono tutti di Virgilio i poemetti che si raccolgono nell'*Appendice virgiliana?* Ma, come oggi ci attestano anche con la prova immediata le solennità del centenario, quando una cosa mortale è stata sfiorata una volta da questi semidei terreni col loro alito d'ambrosia, acquista una particella della loro immortalità.

E. G. Parodi.

Influssi italiani in Inghilterra fra il XVI e il XVII sec.

La vita e l'opera di Giovanni Florio

Non c'è studioso di Shakespeare che non abbia sentito rammentare Giovanni Florio, per lo meno a proposito della descrizione che fa Gonzalo nella *Tempesta* di una repubblica ideale, o del personaggio di Holofernes nelle *Pene d'amore perdute*. Questi due ravvicinamenti sono oramai dei luoghi comuni. Ma altri ne sono stati fatti, piú o meno attendibili, i quali mirano a dimostrare che un influsso ben piú grande poté essere esercitato sul poeta di Stratford dal suo contemporaneo italiano; e sono sparsi qua e là nei vari libri di erudizione shakespeariana che non è facile aver sempre sottomano. Val dunque la pena di essere informati largamente su questo personaggio che ebbe d'altra parte in Inghilterra un'importanza non trascurabile come divulgatore della coltura italiana sotto l'ultimo Tudor e il primo Stuardo.

Già Anthony Wood nelle *Athenae Oxonienses* aveva dato di lui alcune notizie preziose e altre ne aveva raccolte lo Strype nei suoi *Memorials* e nella Vita di Cranmer, e su questo materiale si fondò Sir Sidney Lee per dettare un'ampia vita di lui nel monumentale *Dictionary of national biography*. Nel 1903 poi il Dr. Fritz Dieckow pubblicò, a proposito delle relazioni che molti poeti inglesi elisabettiani e giacomini ebbero con Montaigne, la sua tesi di dottorato sul letterato anglo-italiano, e due anni fa Foster Watson in due numeri dell'*Anglo-Italian Review* (Gennaio e Febbraio) riparlò estesamente del Florio, dei suoi amici italiani ed inglesi e, a proposito del suo influsso su Shakespeare, allargò la serie delle concordanze che Joseph Hunter aveva fatto piú numerose dei suoi predecessori, esaminando piú attentamente nelle sue *New Illustrations of Shakespeare* le opere dell'italiano.

Ecco ora un libro che vorrebbe essere definitivo sull'argomento, quello della contessa Longworth Chambrun: *Giovanni Florio, un apôtre de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare* (Paris, Payot, ed. 1921).

L'autrice era nota per altri studi shakespeariani specie dei Sonetti, dei quali volle, come molti altri, trovare una chiave autobiografica, senza riuscire, come è fatale almeno per ora, ad essere universalmente convincente. Questa volta cammina su un terreno piú solido e, fortunata posseditrice come è, di quasi tutte le opere del Florio, che sono irreperibili anche nelle maggiori biblioteche, ha potuto mettere a frutto la sua veramente preziosa proprietà. Vedremo poi se ne ha ricavato tutto l'utile che c'era da aspettarsi.

Intanto cominciamo dal notare che essa ignora completamente l'opera del Dieckow e del Watson, il che per un lavoro definitivo non è una buona premessa.

Ma esaminiamo piú da vicino il libro. Esso si divide in due parti. Nella prima si tratta della vita e dell'opera di Giovanni Florio; nella seconda delle relazioni di costui con Guglielmo Shakespeare.

Nulla di notevole che già non conoscessimo di notizie biografiche. Nacque nel 1553 da un esule protestante italiano, Michelangiolo, che ebbe la protezione di Sir William Cecil e dell'Arcivesco Cranmer e fu a quel che pare maestro d'italiano a Londra, dove pubblicò una grammatica italiana, un catechismo cristiano e una vita di Lady Jane Grey. Ritornò sul continente, a quel che pare, col padre, quando costui fu costretto a esulare dalla terra ospitale, sia perché sotto il breve regno di Maria la Cattolica egli temesse delle persecuzioni, sia perché, come racconta lo Strype, egli fosse bandito dalla Casa di Cecil per gravi scandali. Giovanni ad ogni modo tornò in Inghilterra e fu in gioventú ad Oxford. Se ottenesse un grado accademico, come si potrebbe desumere da un suo accenno a Giordano Bruno che egli chiama suo *fellow* non è possibile stabilire; e in questo caso avrebbe dovuto studiare in Italia. Sappiamo poi che egli fu a Londra e che godé la protezione del Conte di Leicester prima e poi di molti altri illustri personaggi, come di Roger Manners conte di Ruttand, del conte di Southampton, del conte di Pembroke, e di altri molti illustri personaggi intorno ai quali gravitò anche l'astro shakespeariano, e finalmente passato a corte come precettore del principe di Galles e lettore della regina Anna, vi ottenne come Daniel e come Shakespeare, il titolo di *groom*, ossia di gentiluomo di Corte. È probabile quindi, benché non ne abbiamo alcuna testimonianza, che egli abbia potuto conoscere personalmente Skakespeare.

Se non che da questa probabilità la Longworth Cambrun vuol trarre troppe ampie deduzioni e ciò toglie gran parte di pregio al suo libro; poiché essa non solo attribuisce a questa relazione la conoscenza piú piena che Shakespeare, a differenza da tutti gli altri drammaturghi che pure trattarono di argomenti italiani, ebbe dell'Italia, ma anche la sua perizia della lingua francese che egli ostentò, per esempio, nell'*Enrico V*, nell'*Enrico VI*, nelle *Pene d'amore perdute* e nelle *Allegre mogli di Windsor*.

Pare dunque a lei di poter stabilire che Shakespeare ebbe il Florio a maestro di francese e di italiano. Ma questa ipotesi che era già stata avanzata da Joseph Hunter, non è sostenibile, almeno per ciò che riguarda il francese, quando sappiamo che Shakespeare al suo primo giungere a Londra e anche piú tardi fu in relazione con Ugonotti francesi rifugiati in Inghilterra. Se non che, dice l'autrice che non può sottrarsi all'evidenza, esaminando meglio la pronunzia di alcuni personaggi, e specialmente quella del Dottor Cajus si vede che costui nel modo con cui dice certe parole irte di consonanti, inserendo cioè un'a fra due consonanti, come *like a the man* (like the man) *tell a me* (tell me) e altre, usa un procedimento «qui est typique des italiens». Il che è perfettamente arbitrario, ma serve all'autrice a dimostrare che il francese di Shakespeare è quale egli lo apprese da Florio. Dell'italiano perleremo dopo.

Per ritornare alla biografia noteremo soltanto alcune manchevolezze che non depongono favorevolmente sulla severità del metodo che la scrittrice ha usato, non ostante le alte lodi che le hanno tributato i professori della Sorbonne presso i quali essa ha discusso questa sua tesi di dottorato.

E cominciamo dalla patria di Michelangiolo Florio. Fiorentino essa lo chiama, come si chiamò lui stesso nel frontespizio del suo catechismo. Valeva la pena di informarsi meglio, e di vedere se per caso il rifugiato italiano non si fosse cosí chiamato, falsando un poco la verità, per essere meglio accreditato presso gli scolari. Florio non è nome fiorentino. Nei documenti del tempo si trova, come l'ho trovato spesso anch'io, piuttosto nel territorio pisano lucchese; e lucchese chiama giustamente Michelangiolo lo Spampanato nel suo recente volume su Giordano Bruno.

Meglio era anche da vedere la causa per cui il protestante italiano si partí dall'Inghilterra. L'immoralità di cui fu accusato è sostenuta dallo Strype, e la fonte è autorevole. Ma non ci fu qualcuno a falsare un po' i fatti con qualche non cristiana insinuazione? È ciò di cui io dubito; e me ne dà occasione un documento che è sfuggito sinora a tutti

Pubblicazioni Dantesche
DI
Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Il Codice Trivulziano 1080 della Divina Commedia *riprodotto in eliocromia* sotto gli auspici della sezione milanese della Società Dantesca Italiana con una introduz. del Prof. Luigi Rocca: pp VIII,237 in foglio, legatura facsimile di quella originale: 350 esemplari numerati: L. **750**.

Fra i cinquecento e più manoscritti della Divina Commedia a noi pervenuti dai secc. XIV e XV uno di quelli ritenuti meritevoli di maggior considerazione, sul quale si è fatto maggior assegnamento per la ricostruzione del testo critico del poema, è questo Trivulziano n. 1080, il piú antico dei codici toscani, ottimamente conservato; con tre carte, la prima d'ogni cantica, egregiamente miniate e miniate le iniziali di ogni canto.
Bibliotecari, Dantisti, Intenditori, Amatori si contenderanno le 350 copie di questa mirabile riproduzione.

DANTE ALIGHIERI. **La Divina Commedia** *illustrata nei luoghi e nelle persone* a cura di C. Ricci. Ed. del secentenario della morte di Dante: 1000 esemplari numerati, formato 31×21 ½, pagg. 1120 con 700 incis. e 170 tav. f. t. legato alla rustica con copertina di pergamena vegetale L. 600; in artistica legatura pelle con motivo decorativo a rilievo riproducente la corona disegnata da Pogliaghi, murata il 14 sett. 1921 sul sepolcro di Dante. L. **750**.
Con quasi mille illustrazioni si è fatto alla Divina Commedia un commento *grafico* non meno utile dei commenti letterari. L'ampiezza dell'opera e la ricchezza artistica e tipografica la fanno degna della grande ricorrenza centenaria.

RICCI CORRADO. **L'ultimo rifugio di Dante**: seconda ed, in-8° gr, in istile cinquecentesco impressa su carta vergata, testo in caratteri incunabola di p. 480 illustrata da 30 silografiè iniziali e finali del prof. G. Cisari e 17 tav. eliotipiche f. t. Ed. di 1000 esemplari L. **100**.
È il maggior contributo portato alla conoscenza della vita estrema del Poeta, della sua sepoltura e delle vicende di essa, illuminando di nuova luce le persone che accostarono il Poeta e tutta la vita ravennate di allora.

A queste tre pubblicazioni monumentali fanno degna corona:

DANTE ALIGHIERI, *La divina commedia* col commento (generalmente riputato dei migliori) di G. A. Scartazzini, rinnovato da G. Vandelli, col rimario di L. Polacco: stampato su carta «Oxford» in elegante legatura tela, taglio oro; L. 28, alla rustica L. 18.

DANTE MINUSCOLO HOEPLIANO: *La divina commedia* con postille e cenni introduttivi del Prof. R. Fornaciari: formato 12×7 spessore 11 mm: p. 600 stampato su finissima carta Oxford, legato alla bodoniana con copertina e risguardi, illustrato L. 10; lo stesso in legatura artistica (pelle scamosciata con medaglione di metallo sul piano) L. 30.
Né dimenticheremo il DANTE DI S. M. IL RE; la commedia col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone per cura di V. Promis e di G. Negroni: 3 vol. in-8°, L. 40.
Anche le opere minori di Dante sono pubblicate in edizioni lussuose e scolastiché:

DANTE: *La vita nuova* per cura di M. Scherillo con 18 riproduzioni di quadri, disegni, scolture, in-8° gr. legato pergamena L. 40.
Fanno parte della Biblioteca classica Hoepliana le due edizioni seguenti:

DANTE: *La vita nuova e il canzoniere* per cura di M. Scherillo, L. 8.50.

DANTE: *Epistolae*: lettere di Dante: testo, versione, commento, pref. di A. Monti, L. 15.

DANTE: *Il trattato De Vulgari elòquentia* per cura di Pio Rajna: ed. critica di 150 esemplari in-8°, stampato su carta a mano, legato in tela, con tavole, L. 15.

DANTE: *La vita nuova* a cura di M. Barbi, in-8°, con 5 tav. in fototipia leg., L. 20.
Né di minore importanza è la produzione delle opere di critica dantesca; le accenneremo rapidamente:

BELLEZZA P., *Curiosità dantesche*: 1913, in-16°, pag. 615, L. 8.50.

DANTE E LA LUNIGIANA: Scritti di D'Ancona, Mazzini U., Mannucci F., De Stefani F., Del Lungo I., Rajna P., Novati F., Vandelli G. e altri, in-8°, L. 9.50.

DELLA TORRE R., *La pietà nell' Inferno di Dante*, L. 4.

D'OVIDIO, *Nuovi Studi Danteschi*, Ugolino, Pier della Vigna, I simoniaci, e discussioni varie. In-16°, L. 9.

FARINELLI A., *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*. 2 vol. in-16°, inseparabili, L. 20.

PASSERINI G. L. e C. MAZZI, *Un decennio di Bibliografia Dantesca*, 1891-1900, L. 12.

PORENA M., *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della Divina Commedia*. L. 4.

SANNIA E., *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia* con un'appendice su «La concezione Dantesca sul Purgatorio» e pref. di F. D'Ovidio. Due volumi inseparabili, L. 20.

SCARTAZZINI G. A., *Enciclopedia Dantesca*, Dizionario critico e ragionato di quanto concerne le opere di Dante Alighieri. Volumi I e II, in-16°, L 25. Legati L. 40.

SCARTAZZINI G. A., Vol. III. Vocabolario-concordanza delle opere latine e italiane di. Dante Alighieri a cura prof. A. Fiammazzo, L. 8,

SCARTAZZINI G. A., *Dante in Germania* Storia lett. e bibl. dantesca alemanna, 2 v., L. 22.

Dirigere commissioni e vaglia all' EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

coloro che hanno accennato a Michelangiolo Florio, e non doveva, mi pare, sfuggire alla Longworth Chambrun. È una lettera contenuta nei manoscritti Lansdowne e di cui gli editori di quella preziosissima opera, *Returns of aliens in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII to that of James I* (vol. II, p. 395 Aberdeen 1902) ci danno solamente il sunto: «Michelangiolo predicatore della Congregazione Italiana» scrive a Cecil per lamentarsi di alcuni italiani che sono irritati contro di lui, perché egli predica contro il papa e contro le dottrine papali. Ed abbiamo la nota di questi italiani divisi per regioni, e ce n' è di fiorentini (Carlo Rinuccini, Guido e Battista Cavalcanti, Bartolomeo Fortini) di genovesi, di veneti e di ragusei. (I ragusei erano in quel felice tempo degli italiani!).

Valeva la pena di esaminar la lettera e di vedere se questa gente non avesse montato, per odio religioso, lo scandalo di cui parla lo Strype, e non avesse approfittato dell' accedere al trono di Maria per perdere il proprio connazionale. La lettera non ha data e la supposizione degli editori che sia del 1585 è certamente da rifiutare; ma dall'esame attento di essa qualche lume si poteva trarre. Come si poteva trarre qualche altro lume dalla testimonianza di A. Lasco, l'organizzatore delle chiese del rifugio inglese, il quale, a detta di Piero Chiminelli (*La fortuna di Dante nella Cristianità riformata*, Ed. Bilychnis, p. 77) «scrivendo a Bullinger definì Michelangiolo Florio come *uomo dotto e pio, dotato di raro genio oratorio, il quale aveva molto sofferto per la gloria di Cristo*».

⁂

Di Giovanni Florio e della sua opera di propagatore della coltura italiana il quadro è piú completo, sebbene non molto penetrante. Come si sa egli con i suoi manuali di conversazione, *First Fruits* (1578) e *Second Fruits* (1591) coi suoi dizionari e raccolte di proverbi *A World of Words* (1598) e *Queen Anna's new World of words* (1611) con la traduzione dei *Saggi* di Montaigne (1603) con la traduzione dall' italiano di G. B. Ramusio di due viaggi a «New Fraunce» che il Ramusio tradusse dal francese, fu più che un maestro di lingua un vero e proprio critico dei costumi della società inglese, che egli osservò attentamente, un diffonditore di idee e di gusti italiani, ed uno dei piú efficaci difensori della buona fama del nostro paese contro tutti i parrucconi che dicevano corna degli italianati inglesi, di quegli inglesi, cioè, che reduci dall' Italia, erano, come credeva Roger Ascham, i corruttori dell'antica e sana morale d' Inghilterra. Egli mostrava, cioè, che se c'erano dei vizi in Italia c'erano molte virtù, ma queste, disgraziatamente, erano raramente importate.

L'uso che dei dialoghi fa la Longworth Chambrun, a questo scopo, è buono, ed è veramente ciò che piú si desidera intorno all'opera del Florio, ma non è che frammentario, e spesso non molto acuto per la poca conoscenza che l'autrice mostra del movimento del pensiero italiano del tempo.

Ben altrimenti il nostro Spampanato fa vedere come tutti i dialoghi dei *Second Fruits* abbiano una vera «importanza storica», per la profonda conoscenza che il Florio mostra delle dottrine filosofiche del suo' tempo; per quello almeno ch'egli ha potuto scorgerè facendo un penetrante esame del primo dei dialoghi, il solo che egli abbia esaminato interamente. E la Longworth Chambrun li possiede tutti! Se non che essa non è molto al corrente del pensiero di Giordano Bruno né dell' influsso che le sue dottrine ebbero anche fuori d' Italia ed aveva pure il mezzo di attingere informazioni se non dal libro dello Spampanato che è contemporaneo al suo, dagli altri libri inglesi che trattano dell'argomento, come quello dell' Intyre, é dagli studi che Giovanni Gentile ha poi raccolto in quel libro che è intitolato *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* (A. Vallecchi, ed.).

Sicché in fine sulla *Cena delle Ceneri*, che fu composta in Inghilterra, e sui riflessi che ebbe nell'opera del Florio, essa sorvola con una grazia puramente femminile.

Piú convincente è quando dimostra, contro l'opinione di Sir Sidney Lee, che Florio fu veramente cognato di Samuel Daniel per averne sposata la sorella Rosa; ma non s'addentra abbastanza nelle relazioni che intercessero fra lui e il Jonson, del quale, come è noto, possediamo al British Museum una copia del «Quarto» del Volpone del 1607 con una dedica affettuosa in cui l' italiano è chiamato dal poeta inglese «father and friend, the ayde of his Muses». Era da vedere, per esempio se nella «Induction» del *Cynthia's revel*, in cui uno dei tre fanciulli che vi sono introdotti è chiamato «resolute Jack», ci sia un'allusione a Florio, che si intitolò appunto «the resolute Florio» ed esaminar meglio che valore abbia quall'appellativo. La Longworth Chambrun crede che sia una testimonianza d'orgoglio, mentre il Watson appoggiandosi alla prefazione del Montaigne, e a un luogo del grande dizionario, trova che Resolute, vuol dire anche sciolto, aperto, come si scioglie la terra quando la rugiada ne addolcisce l'aridità prodotta dal sole; come fecero su lui i beneficî della famiglia Russell. E ciò varrebbe anche a tratteggiar meglio il carattere del lessicografo.

E altro si desidera ancora. Se siamo abbastanza informati sui vincoli di amicizia che legarono l' italo-inglese a molti suoi contemporanei come a quel dottor Matteo Gwinn, che fu medico, oratore, poeta e filosofo, a quel Teodoro Diodati, altro medico e letterato precettore di John Harington, se sappiamo l'amicizia che intercesse fra lui e Giordano Bruno, fra lui e Alberico Gentile (di quest'ultimo vi è appena un accenno), molta altra attività del lettore della regina Anna ci sfugge, e avrebbe dovuta essere esaminata.

La Longworth Chambrun non ricorré mai ai *Calendars of State Papers*, dove molto avrebbe potuto trovare Ho degli appunti che non sono completi, ma sono indice di ciò che si poteva fare. In essi trovo per esempio che due volte il Residente toscano Ottaviano Lotti si rivolge all'autorevole amicó, nel 1606, e nel 1616 per raccomandargli una volta un eccellente musicista è per dargli notizia, l'altra, che un amico se ne è partito contro il desiderio di tutti.

E nel 1619 il Florio scrive al Segretario Francesco Windebank mandandogli due suoi lavori «che quella benedetta anima, ora in gloria» (il principe Enrico) spesso consultava, e si scusa di non poterlo visitare per il freddo, per le strade fangose e per la vecchiaia. E sul dorso della lettera è scritto di mano del segretario: *Giovanni Florio, about his pension*.

Ebbe dunque una pensione dalla Corte il vecchio lettore che aveva abbandonato Londra per ritirarsi a Fulham?

E v' è di piú. Un G. H. scrive nel 1606 al Florio pregandolo di recarsi in casa sua, dove ha invitato un signor Godfin per udire la sua lira. Questa lettera meritava un attento esame. Quel signor Godfin è evidentemente un Godolphin, forse Sir William il padre del poeta Sidney. E G. H. io credo che possa essere Gabriel Hervey, il Torquatus della *Scourge of Villanie* del Marston alquanto antiitalianizzante: quello stesso messo in ridicolo come dottore da Nash nel suo pamphlet *Have with you to Safren Walden*, quello stesso che mise per il suo italianismo in ridicolo Edward de Vere 17° conte di Oxford.

È una questione che meriterebbe anch'essa maggiore attenzione.

Ma la Longworth Chambrun non ama queste ricerche solide: e ciò la conduce a conseguenze che fanno un po' sorridere in una studiosa coronata di molti plausi alla Sorbona.

Manca alla sua collezione la traduzione dei Viaggi del Ramusio, e questa è per lei una ragione di non occuparsi del libro.

E in esso, come ha mostrato il Watson, è uno dei lati piú importanti dell'attività del Florio.

In esso egli sostiene l'utilità per gli inglesi di colonizzare il nuovo mondo. E sostiene questa idea nientemeno che assai prima che gli inglesi stessi pensassero ad attuare quel disegno che tanta potenza doveva dare all' Inghilterra, tre anni cioè prima del Peckham, quattro prima dell'Hakluyt e quattro ancora prima che Walter Raleigh facesse la sua famosa spedizione nella Virginia.

E fermiamoci qui per ora. In un prossimo articolo vedremo brevemente quali relazioni si dice che passassero tra lo Shakespeare e il Florio.

S. G. Gargàno.

EX LIBRIS

Le stazioni spirituali di un combattente.

La letteratura di guerra, fosse o non fosse fatta da uomini di lettere, è passata per varie fasi. Ha avuto i suoi periodi come il conflitto, cóme le vicende che hanno seguito il conflitto. Ed ha dato prodotti di grande interesse a cui il pubblico non ha prestato sempre l'attenzione che avrebbero meritato. Durante la guerra, perché c'era altro da fare; dopo, perché di guerra non si voleva sentir parlare piú. Ma nei soli documenti autobiografici e nei ricordi dei cómbattenti ci sono libri che non saranno dimenticati. C' è bisogno di ricordare ancora una volta il *Breviario* di Enzo Valentini, le *Lettere* dei fratelli Salvioni, dei Garrone e di Giosue Borsi, il *Kobilek* di Soffici o quelli scritti rapidi immediati impressionanti che si riferivano ai primi momenti della guerra, come il *Carso raggiunto* di Alarico Bonaiuti o *Noi che tignemmò il mondo di sanguigno* del capitano Reina? Era in quelle pagine lo stesso impeto lirico che aveva travolto all'azione coloro che le scrivevano. Le piú elevate idealità vi si affermavano in forme lontanissime dalla retorica, che pure aveva fatto tanto strazio fra coloro che non partecipavano al cimento o vi partecipavano nelle condizioni piú favorevoli per l'esercizio della virtuosità accademica. Ho accennato ai libri del Bonaiuti e del Reina: chi ritorni a quelle pagine è, sopra tutto, sorpreso dal tono dimesso semplice piano che contrasta con gli squilli di tromba dei discorsi e di infiniti articoli di giornale, coi quali i lontani pretendevano di dare al pubblico un' impressione compiuta della tragedia quodidiana invisibile a nove decimi della nazione. Sono libri di entusiasmi fattivi, non verbali, nei quali moralità e poesia son tutt'uno con le cose narrate, non ne sono estratte mediante un processo di elaborazione piú o meno faticoso. Ma piú tardi, la guerra e magari le stesse vicende dell'armistizio parvero offrire un tema prezioso a letterati, di carriera o volontari, i quali presero a lavorarci su con la scorta di ricordi e di annotazioni personali, distillandone prose amare ironiche od anche umoristiche dei piú vari umorismi, facendone insomma un soggetto non di conversazione ma di edizione. E furono, sopra tutto, moralità aspre astiose anche, occorrendo, velenose, e piuttosto un mezzo per sfogare il proprio malcontento che non per indagare qualche aspetto o qualche significato particolare degli eventi di cui si era stati testimoni. Fra i vari ordini di letteratura di guerra, che si possono raggruppare senza difficoltà, *L'anima e il tempo* (1) di Luigi Tonelli, ha diritto a un posto a parte. Occorre trascurare il titolo, che nella sua indeterminatezza par fatto apposta per mettere fuori di strada, e soffermarsi sul sotto titolo che indica con precisione e con evidenza non solo il contenuto ma anche i fini del volume.

Il preteso *Diario* di un amico è in sostanza l'esame di coscienza condotto dall'autore con sincerità assoluta e con una probità di cui gli esempi son rari, per tutto il tempo della sua vita militare: dal giorno della partenza per il fronte sino al termine della prigionia. E queste varie vicende di trincea di convalescenziario di prigionia sono davvero altrettante *stazioni spirituali* che l'esame di coscienza mette in rilievo senza sforzo programmatico, cosí semplicemente per soddisfare a un bisogno dell'anima, non per architettare il volume. Luigi Tonelli non ha tesi da dimostrare né per la guerra né contro la guerra: non ha processi da imbastire contro i superiori, né vedute strategiche da comunicare, né piani politici o militari da discutere. D'altra parte non è possibile confonderlo con coloro i quali avendo fatto proprio un frasario generico di entusiasmi bellici, per impulso schietto di una natura generosa o anche soltanto per ragioni di imitazione e di consuetudine, diventate quasi una seconda natura, si sono creduti in dovere di conservare nella narrazione delle vicende individuali o dei fatti particolari, di cui furono testimoni, quell' intonazione ottimistica, vorremmo dire ufficiosa, quel linguaggio proprio degli oratori da comizio o da Parlamento e dei giornalisti «ben pensanti», a cui dobbiamo probabilmente tanta parte della reazione demolitrice che ha infuriato nel paese. Le *Stazioni spirituali di un combattente* hanno una caratteristica che è rara nella letteratura autobiografica e cioè un' intonazione di elevata obiettività tanto piú singolare in quanto non ha nulla di comune con la impassibilità dello spirito. Qui c'è un'anima che pur palpitando si è liberata da quelle tendenze e da quelle illusioni egocentriche per le quali si è indotti a dare soverchia importanza ai propri casi. Ciò che è tanto piú insopportabile quando i casi della persona son nulla messi a confronto con gli eventi. Questo senso di obiettività, questa misura fatta di delicatezza e di riserbo consentono a Luigi Tonelli di parlare piuttosto che in nome proprio, in nome di un' intera generazione. Vorremmo anzi dire, del fiore di una generazione, che mossa da un alto senso del dovere resse alla prova suprema e, nonostante ogni possibile deficenza fisica o tecnica, dimostrò attributi morali e spirituali mirabilmente adatti al cimento a cui si trovò esposta. Furono i giovani immuni da ogni esaltazione verbale, da ogni furore di gesto, da ogni violenza di partito preso: i consapevoli, sia dalla prima ora, degli insidiosi sofismi che avrebbero potuto dischiudere le più allettanti scorciatoie al pauroso Calvario: gli uomini precocemente maturi che a tali insidie seppero virilmente sottrarsi con un meditato coraggio che trovava la maggiore sua forza nella riflessione non negli impulsi di un istinto che travolga ogni possibile incertezza.

Il documento ha quindi un' importanza sociale e politica e nazionale che va oltre la persona dell'autore. E come tale rimarrà nella nostra letteratura di guerra piuttosto che a ricordare le vicende personali di Luigi Tonelli, a fermare con chiara evidenza con penetrazione squisita con schiettezza assoluta come fu inteso e accettato il còmpito, come fu assolto il dovere e sopportato il sacrificio: còmpito dovere e sacrificio, dei quali ogni piú elementare nozione pareva dovesse essere ignota alla coscienza contemporanea. Ma, nonostante che il libro lasci tanta parte ai valori spirituali, non per questo può dirsi che si perda nelle dissertazioni psicologiche e tanto meno nelle elocubrazioni metafisiche. L'aderenza alla realtà dei fatti è costante, e l'elemento autobiografico mentre diventa un efficace strumento di persuasione serve ad escludere ogni soverchio indugio di trattazione teorica, ogni generica affermazione di principî. Nelle nobilissime pagine, che per la schiettezza assoluta e per questa impronta personale di una coscienza aliena da ogni atteggiamento di fazione o di parte e quasi assillata da uno scrupolo costante di ricerca e di adempimento del proprio dovere, ci piacerebbe di riavvicinare al libro autobiografico di Ferdinando Pasini, di cui si parlò recentemente in queste colonne, si intende come ogni preoccupazione di «far dello stile» sia e debba essere assente. Libro di vera umiltà e nello stesso tempo di legittimo orgoglio, *L'anima e il tempo* deve disdegnare, e disdegna, quelle risorse coloristiche di cui vivono o, per dir meglio, hanno vissuto troppi di questi libri di guerra nei quali le infinite miserie della cronaca militare e civile furono sciorinate a delizia degli spettatori senza che il dramma avesse neppure un principio di rappresentazione. Possiamo concedere che sia meno avventante di altri che sembrano muovere da sagaci appunti presi quando più infuriava il regime della censura col l' intenzione di dare in pascolo, a suo tempo, alla curiosità oziosa degli assenti, le notizie che piú avrebbero dovuto turbarli sdegnarli o commuoverli. Ma s' ingannerebbe chi lo scambiasse per un libro noioso.

Non conosco anzi nulla di più attraente di questo invidiabile equilibrio di coscienza, di questa perfetta corrispondenza tra l'azione il sentimento che valse a determinarla e la parola che l'uno e l'altra riferisce e commenta per un bisogno dell'anima non per una soddisfazione di analisi cerebrale. E nemmeno nulla di piú utile per l'educazione morale del pubblico.

Lector.

---

(1) Luigi Tonelli, *L'anima e il tempo*. Stazioni spirituali di un combattente. - Bologna, N. Zanichelli edit., 1921. Premio Letterario. Fond. A. Cantoni, 1919.

Casa Editrice LA NAVE
FIRENZE - Via Anguillara, 6
È USCITO:
Ferdinando Fontana (junior)
POESIE DEL VILLAGGIO
(Questo libro rivela uno dei poeti più significativi d'Italia).
Prossimamente:
Cesare Caduto
FEDERICO DURGA
romanzo
Altre pubblicazioni recenti: A. Novelli: *Il libro di Gosto*. — M. L. Fiumi: *Passione*. — B. Brunelli: *Le idee di B. Shaw*. — A. Romana: *Le tre Caterine*. — G. Costanzo: *Umanità*.

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

Attualità:

UMBERTO RICCI
Professore ord. della R. Università di Pisa
Capo dei Servizi Statistici dell'Istituto Internaz. d'Agricoltura

Il fallimento della politica annonaria

Vol. di 500 pagine con numerose statistiche e diagrammi.
LIRE 35.

Limpido nell'esposizione, materiato di dati e di fatti irrefragabili, questo libro è la critica più stringente che sia uscita finora al cosiddetto socialismo annonario ed ai suoi effetti economici deleteri. Dovunque si apra il volume del Ricci, si trovano vivi e palpitanti i segni della lenta rovina alla quale la politica annonaria degli Enti pubblici ci avvicina.

Luigi Einaudi ha scritto nel *Corriere della Sera* che «tutti dovrebbero leggere il chiaro, istruttivo, diligentissimo volume».

Dello stesso Autore:

Politica ed economia
Vol. di circa 250 pagine
LIRE 6.

In questo libro si combattono, spesso con l'arma del ridicolo, gli errori della burocrazia, la politica dei calmieri, l' Istituto dei cambi e molte altre manifestazioni della incompetenza e della pigrizia degli organi dello Stato. — Istruttivo per gli uomini politici, divertente per gli economisti, il libro è divertente e istruttivo insieme per le persone colte.

La Politica Economica del Ministero Nitti
Opuscolo di pagine 48 - *Lire* 1.50

Discorso contro l' intervento economico dello Stato; tratta questioni ardenti: la politica annonaria, il protezionismo, l' invasione delle terre, la politica tributaria della burocrazia.

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «Messaggerie Italiane» Via Milazzo, 16, Bologna, *unica concessionaria per l' Italia.*

LE GALLERIE E I MUSEI DI FIRENZE

II. La Galleria antica e moderna, il Museo di San Marco, il Museo Buonarroti, la Galleria degli Arazzi, il Museo Horne.

Dopo aver detto in breve della Galleria degli Uffizi, vediamo come si prospettano, nel quadro generale queste minori raccolte, che possono in genere esser considerate complementari e sussidiarie della massima.

La piú rivoluzionata di tutte sarà senza dubbio la Galleria Antica e Moderna. Essa si componeva di tre nuclei. La parte antica, messa insieme su su, come il caso portava, per lo piú con le prede dei conventi soppressi; e avente in origine lo scopo di raccogliere un certo numero di opere in servizio dell'Accademia delle Belle Arti (della quale usualmente portava il nome), cioè un materiale di studio per i giovani allievi. Una volta aperta al pubblico doventò una Galleria come tutte le altre. La parte moderna, cresciuta anch'essa un po' a caso, col depositarvi i *premi di prima classe* a tempo di Pietro Leopoldo, *i pensionati* del governo di Toscana, le poche compre di Leopoldo II e del Comune, e qualche rifiuto della Galleria Nazionale di Roma. Una miseria. Solo negli ultimi anni, con lo sfollamento della roba di scarto, con la collezione Martelli, con doni e depositi, e infine con le compre fatte e da fare dagli « *Amici della Galleria d' Arte Moderna* », si avviava ad avere un aspetto decoroso e un contenuto rispettabile. Essa era ed è malamente alloggiata, su al secondo piano, in una serie di stanze disgraziate. Il terzo nucleo, quello michelangiolesco, s'era anch'esso costituito a pezzi e bocconi, prima col portarvi il David da Piazza della Signoria, poi il miracoloso Torso dimenticato tra i gessi e i modelli dell'Accademia, e via via, il San Bartolommeo dal cortile dell'Accademia, i quattro Prigioni dalla Grotta di Boboli, il Genio Vittorioso dal museo del Bargello. Era divenuto cosí in questi ultimi anni, dopo la Cappella Sistina, la raccolta piú imponente di opere del Buonarroti che il mondo conosca.

Non si può dire dunque che questa Galleria fosse qualcosa di molto ben accozzato. Essa sarà presso che disfatta. Il meglio del nucleo antico (Cimabue, Giotto, Masaccio, Beato Angelico, Verrocchio, Botticelli colla Primavera, l' Incoronazione, la Madonna di San Barnaba, Fra Filippo con l'ancona di Sant'Ambrogio e quella di Santa Croce, Lorenzo di Credi, Ghirlandaio, Gentile da Fabriano, Perugino, Signorelli per non citare che i massimi) è passato agli Ufizi o a San Marco. La Galleria Moderna, arricchita e accresciuta con le provvidenze che erano in corso, e con altre capitate per via, si staccherà, farà corpo a sé, e avrà luogo vedremo dove e come. Unico rimane sul posto il nucleo michelangiolesco, decurtato solo dal Genio della Vittoria che proprio in questi giorni riprenderà il suo posto tradizionale, già tenuto fino al 1870, nel Salone dei Cinquecento. Non è da tacere che accanto agli originali la Galleria possiede un gruppo importantissimo di calchi da altre sculture di Michelangiolo. Potrà discutersi se l'attuale collocazione in mezzo agli originali sia la piú opportuna, e vedere se fosse meglio studiarne un'altra, ma nessuno vorrà disconoscerne l' importanza come sussidio per lo studio delle opere buonarrotiane.

In compenso della spoliazione di cui ha sofferto, la Galleria, che non potrà piú chiamarsi Antica e Moderna, avrà una destinazione piú modesta, ma piú organica. Essa diventerà una raccolta delle opere di pittura fiorentina secondarie, dal sec. XIII al XVIII. Di quelle opere che, non degne di figurare agli Ufizi accanto ai grandi capolavori, sono tuttavia piú che interessanti per completare il quadro generale della nostra arte, e mettere in luce una bella e buona quantità di artefici minori. La parte duegentesca, trecentesca e quattrocentesca ha già trovata in gran parte la sua sistemazione a terreno. Al piano di sopra, ancora occupato dalla Galleria Moderna, quando questa avrà traslocato e saranno compiuti i riadattamenti e le nuove costruzioni di sale necessarie, troverà luogo il cinque, sei e settecento.

⁂

Del Museo di San Marco fu già detto a suo tempo qui nel *Marzocco*. Basterà solo ricordare che al Convento del Beato è stato radunato, nel gran salone dell' Ospizio ridotto in pristino, tutto quanto esiste in Firenze del pittore. Il Museo di San Marco è oggi il Museo di Fra Giovanni da Fiesole. Là dove egli visse gran parte della sua vita mortale, e fermò in cento affreschi i suoi sogni di paradiso, egli vive ora nella moltitudine delle sue opere, la sua vita eterna. Ricondotte nel loro ambiente monacale, fatto di serena povertà e di nuda solitudine, le sue tavole sfavillanti d'oro e ricolme di colori sempre nuovi come primavere che non tramontano, hanno riacquistato, fuor d'ogni contatto estraneo, la loro purità immacolata. Il Museo di San Marco è uno dei pochi luoghi della terra ove lo spirito è rapito alla contemplazione della bellezza assoluta, come sull'Acropoli di Atene, nel Foro di Roma, nella Cappella dell'Arena, nella Cappella Sistina, o nelle stanze di Raffaello.

⁂

Il Museo Buonarroti, che a pensarci bene usurpa ormai il nome alla maggiore raccolta michelangiolesca della Galleria dell'Accademia, ha avuto anch'esso il suo riordinamento. Riordinamento interno soltanto, peraltro. Sono stati riuniti nella sala maggiore sul davanti tutti i cimelii del grandissimo: il Combattimento dei Centauri e dei Lapiti, che egli scolpí fanciullo, la Madonna a bassorilievo quattrocentesco, il modello in legno per la facciata di San Lorenzo, la cera del David, il modelletto in terra della Madonna della Cappella Medici, la Deposizione dalla Croce. E nella stanza accanto centinaia di disegni e di studii. Un complesso di cose che formerebbe la gloria di ogni piú grande Museo.

Solo a Firenze è lecito che passi, e in fondo è cosí, per una raccolta secondaria. Ciò che può anche dare la misura della nostra stupefacente ricchezza.

⁂

La Galleria degli Arazzi scomparirà. È il suo giusto destino. Gli arazzi torneranno a riavere la loro funzione originale e naturale di tappezzerie. Torneranno a essere una cosa viva. Già un numero considerevole è stato dato in deposito al Comune di Firenze per la decorazione dei quartieri monumentali di Palazzo Vecchio; e alcuni erano tessuti proprio per quelle stanze. Altri da tempo sono nel palazzo dei Medici. Molti stanno prendendo il loro posto nei corridori degli Ufizi, come accennammo l'altra volta. Molti sono già, o andranno, a decorare le sale di Palazzo Pitti.

Le stoffe che erano in questa Galleria avranno, come vedremo, una nuova destinazione.

⁂

Non un Museo riordinato, ma nuovamente ordinato è il Museo Horne, che tra non molto sarà aperto al pubblico. In cantonata di Corso dei Tintori con Via de' Benci, un inglese, Herbert P. Horne, acquistò il palazzetto dei Corsi opera di Giuliano da San Gallo, ridotto a uno stato di deperimento e di decadenza dolorosi. E già miniera di materiale per antiquarii, che ne avevan portato via camino, soprapporte, peducci, e meditavano anche di strappare i capitelli dalle colonne. Il guasto barbarico fu fermato a tempo. Il palazzetto fu restaurato dal suo proprietario, che era anche un insigne studioso, con cura d'amore impareggiabile. Tra' tanti restauri disgraziati che si vedon condurre tutt'oggi, quello fu un modello. Firenze ha riconquistato una gemma. Herbert Horne vi collocò la sua biblioteca rarissima, e la sua collezione di stoffe e di maioliche, di mobili e di pitture, di utensili e di terrecotte, di disegni e di marmi. Una raccolta che porta in ogni particolare i segni di un gusto scaltro e raffinato. Se volete dei nomi potremmo darne qualcuno: forse Giotto, forse Simone Martini, Benozzo Gozzoli, Piero di Cosimo, Dosso Dossi. L' Horne ha lasciato per testamento palazzo, collezione e patrimonio allo Stato e alla città che amava filialmente. Che a lui, salvatore in mezzo a tanti saccheggiatori e dilapidatori, vada la nostra riconoscenza.

⁂

Amico lettore, queste brevi note d'oggi ti han ricondotto davanti una quantità di ricchezze, che forse non ti erano ben presenti da un pezzo. E non ti ho detto che di quelle su cui si esercita l'azione dello Stato, come era mio proposito. Ma a cuore bennato non è possibile, quando anche solo si sfiori il discorso, non ridire senza misura le lodi della nostra divina città. Scrivo per te che l'ami. E a te che l'ami non posso a meno di ricordare anche qualche cosa d'altro. Che proprio in questi ultimi anni in Palazzo Vecchio, i Quartieri monumentali, dopo secoli di ignorante trascuratezza, si vanno di giorno in giorno arricchendo, e costituiscono ormai una altra bellezza di prim'ordine per Firenze. Se è molto che non ci sei stato, vai, e troverai cose bellissime e nuove. Ti dirò che sopra al Chiostro Laurenziano, nel salone che Michelangiolo costruí per la biblioteca medicea, tra non molto nei plutei fondi potrai ammirare una raccolta unica di pergamene miniate, e di carte figurate; ivi il Libro dimostrerà la sua storia illustre, dai manoscritti siriaci fino alle composizioni del Bodoni. E sotto e oltre la loggia bruneschelliana degli Innocenti quant'è che non sei salito? Là, nelle stanze ornate da Bernardino Poccetti t'aspettano, riuniti insieme, il Ghirlandaio e Pietro di Cosimo e Luca della Robbia, nel loro aspetto piú bello.

E non dimenticare le piú vecchie cose cui forse da troppo tempo non pensi. Tante sagrestie dove adagio adagio fuori dai vecchi armadi e dai cantucci nascosti, si vanno ordinando i « tesori »; tanti cenacoli attorno a cui piccole collezioni suggestive si sono andate componendo, come a Foligno, a Ognissanti, a S. M. Maddalena de' Pazzi, a San Salvi. Ricordati che Andrea del Sarto occhieggia tra le colonne binate dello Scalzo; che l'altro Andrea petrigno, quello del Castagno, ti attende in mezzo ai Discepoli agli Eroi e alle Regine, nella sua casa a Sant'Appollonia. Ed altro ancora, se vuoi ritroverai nella tua memoria.

⁂

Riman da dire del Bargello e di Pitti.

X.

MARGINALIA

★ UNA DIFESA DELLA FIRENZE DI DANTE. — È dettata con fine senso critico e con persuasiva parola da E. Pistelli che sa esaurire in poche pagine di un elegante opuscolo (*Per la Firenze di Dante*, Sansoni ed.) l'argomento di un libro. Era opportuna questa revisione del processo già instruito dal Boccaccio contro la Firenze di Dante, perché da questa prima diatriba furono deviati tutti gli ammiratori del Poeta, che anche dopo sei secoli, nei libri divulgativi del centenario, ripeterono contro Firenze le antiche accuse. L'argomentazione del Pistelli procede serrata interpretando con sano realismo la vita politica di Dante, il processo, l'esilio. La verità l'aveva già detta il Villani, un « nero » galantuomo, affermando che il Poeta « era stato cacciato e sbandito di Firenze senza altra colpa che d'essere stato di parte bianca ». Le accuse di baratteria non lo toccavano: il bando era soltanto politico. Ed è strano che i dantisti si commuovano davanti agli esilî che colpiscono i Bianchi, quando questa alternativa delle fazioni è permanente nella storia fiorentina, e anche dopo Montaperti si erano viste confusioni assurde e ingiustizie crudeli. L'esilio fu disgrazia non colpa, o colpa soltanto nel senso che ogni esilio tumultuario è una colpa. Ma non si può pretendere che i fiorentini accorgendosi di Dante lo eccettuassero, perché nel 1302 non era troppo facile riconoscerlo in mezzo alla folla. Chi è persuaso di questa ovvia interpretazione della vita politica fiorentina, obbietta, tuttavia, che la giustizia era coi Bianchi, e qualifica villani, demagoghi, arruffoni gli uomini della parte contraria. È l'errore di una lunga tradizione letteraria che arriva fino al Carducci e che è rifiorita anche in qualche laudatore del centenario. Tutti i colori belli sono serbati per i Bianchi esuli, mentre tutto il brutto rimane ai Neri sopraffattori. Ma veramente gli storici han reagito da tempo a questa interpretazione passionale e avrebbero dovuto bastare le pagine e l'autorità del Villari a richiamare sul solido i « letterati ». I quali non soltanto non hanno inteso il magnifico fiorimento della repubblica fiorentina nel tempo che la gente bianca soccombeva, ma nemmeno quando si trattò di resistere alla impresa di Arrigo. In questa occasione si urtano un'altra volta Dante e Firenze; ma la grandezza ideale dell'atteggiamento dantesco non deve oscurare le gesta dei fiorentini che il Pistelli ricorda e commenta a gloria della Firenze di Dante. Ci fu un grande equivoco tra lui e i fiorentini, ma ciò non toglie che questi scrivessero una bella pagina nella storia della resistenza italica ai nemici di fuori. Firenze è grande nella realtà e nella storia. Quanto all'ideale — scrive il Pistelli — è un'altra faccenda, perché quello di Dante, se è tramontato per la forma, ancora si cerca e si sogna. Questo ideale di un primato italico il Pistelli può ben determinarlo, perché di un famoso passo delle Epistole dove gli italiani sarebbero riservati all' imperatore « non solum sibi ad imperium sed ut liberi ad regimen » ha dato altrove l'unica interpretazione che ci persuada. L' *Imperium* comprenderà tutti, ma il *Regimen* avrà sede in Italia, e Roma, e gl' italiani dovranno parteciparvi direttamente non solo come sudditi ma anche come « reggitori ». Ma questa ardita concezione che sorpassa la realtà politica del tempo non esclude la grandezza di Firenze, che diversamente s'afferma. Una grandezza che Dante sentiva, al di sopra di tutte le fazioni che la esprimevano o la contrastavano, perché anche per lui, come per il candido cronista di parte bianca e per il piú accorto storiografo di parte nera, Firenze è la piú nobile città del mondo. Anche se nella concezione dantesca dovrà cedere il primo posto a Roma, per il rinnovato ufficio di questa nella storia della cristianità e dell' Impero, Firenze rimaneva, attualmente, la città piú illustre come dimostrano i versi di Cacciaguida dove è detto che « Montemalo » sarà vinto dall' « Uccellatoio », cioè Roma da Firenze per rigoglio e magnificenza.

★ LA CELEBRAZIONE MONDIALE DI DANTE. — A quelle deviazioni che il Pistelli deplorava non ha saputo sottrarsi Francesco d' Ovidio nel discorso pronunziato alla seduta reale dei Lincei e oggi divulgato in *Conferenze e Prolusioni*. Ci duole che il D' Ovidio, commemorando l'« esule immeritevole » abbia avuto troppo aspre parole per la città che ispirò la prima poesia di Dante. È forse troppo eccessiva affermazione questa: « che il piú bel vanto della Toscana e dell' Italia, l'aver dato a sé e al mondo un tal poeta e un tal uomo, è insieme e sarà sempre la maggior vergogna dell' Italia e della Toscana poiché questa non seppe che scacciarlo, e quella non seppe ricettarlo e onorarlo se non assai scarsamente ». Né è troppo preciso il giudizio sugli uomini che lo sbandirono, quando esce in questa domanda: « Dove sarebbero ora quei superbi e invidiosi che sbandirono e perseguirono il grande uomo, dove quei guelfi e ghibellini, dove quei Bianchi e Neri, quelle fortune di città e di potenti, dove quei pontefici tanto un giorno folgoranti nell'alto seggio, se non fossero nel magno volume di quell'esule? » Ma è un fatto che piú ci allontaniamo da quegli anni e piú la figura del poeta torreggia nei secoli, ed è affisata con stupore ed amore da tutta l'umanità civile. E appunto l'annunzio degli omaggi che il mondo intero rende al poeta veniva recato dal D' Ovidio all'Assemblea dei Lincei. Tutte le nazioni, di qua e di là dall' Oceano, sono concordi nel palesarsi memori che un altro secolo è trascorso dalla morte dell'uomo portentoso. La Germania, un giorno tanto benemerita degli studi danteschi, ha celebrato a Berlino e a Monaco il divino poeta. La Francia di Voltaire, che è altresí la patria di Ozanam, di Lamennais, di Fauriel, di Littré, ha ripetutamente esaltato il nostro massimo poeta. Commemorazioni dantesche vi furono e vi saranno a Ginevra, a Friburgo, a Budapest, a Amsterdam, a Barcellona, a Bucarest. Ma l'omaggio che piú particolarmente ci tocca il cuore, è quello che ci giunge dalla patria dei Vernon, perché quella è anche la patria di Shakespeare, il solo dei poeti moderni che possa gareggiare col nostro, sicché l'odierna effusione inglese verso l' Italia ci pare come l'abbraccio fraterno e scevro di gelosia fra i due giganti delle virtú poetiche.

★ LA SAPIENZA DELL'ANTICA INDIA NEI SUOI PROVERBI. — Un genere letterario nel quale si può dire che gl' indiani superino tutti gli altri popoli è quello dell'aforisma, del proverbio, della sentenza gnomica. Tale eccellenza è dovuta non solo alla profondità di pensiero ed alla originalità di fantasia di cui quel popolo dà prova cospicua nella filosofia e nella letteratura, ma anche, e specialmente, a quel mirabile strumento d'espressione del pensiero che è il suo idioma, ossia il sanscrito. Otto Böhtlingk, l' insigne indianista tedesco, che ha lasciato una va-

Facchi, Editore - Milano
Via Durini, 18.

L'IDEALE
Collezione dei libri più letti
Eleganti volumi in-16 piccolo di 200 pagg.
Prezzo: LIRE 1,95 al volume

I LIBRI PIU' INTERESSANTI E PIU' RICERCATI DI TUTTE LE LETTERATURE GLI AUTORI PIU' CARI AL POPOLO

È uscita la Prima Serie

N. 1. LEOPARDI G. **La scommessa di Prometeo**
N. 2. POE E. **Il duplice assassinio di via Morgue**
N. 3 HUGO V. **L'ultimo giorno di un condannato a morte**
N. 4. MAUPASSANT G. **RACCONTI**
N. 5. WILDE O. **Poemi in prosa e racconti**
N. 6. MACHIAVELLI N. **Belfagor Arcidiavolo**

Imminente la Seconda Serie

N. 7. DOSTOIEVSKI F. **I RAGAZZI**
N. 8. MANZONI A. **PENSIERI**
N. 9. DIDEROT **IRONIE MORALI**
N. 10. FLAUBERT G. **ERODIADE**
N. 11. ARETINO **RAGIONAMENTI**
N. 12. ZOLA E. **Una notte d'amore**

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — "*Poesia e Storia nella Divina Commedia*„. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — "*La fortuna di Dante nel trecento*„. Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — "*La Vita Nuova*„ con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

Indicazioni bibliografiche - Libri in commercio o rari - Bullettino mensile di libri d'occasione - Ricerche in Archivi e in Biblioteche dell' Italia e dell' Estero - Fotografie di opere d'arte - Traduzioni - Compilazione di cataloghi - Revisione di manoscritti e di bozze - Consigli ad autori.

Corrispondenti nelle principali città d' Italia e dell' Estero.

Per le commissioni di libri ancora in commercio e per le bibliografie, rivolgersi alla Succursale di ROMA; per tutte le altre commissioni alla Sede di FIRENZE.

Chiedere, anche con semplice biglietto da visita, alla Sede di Firenze, il numero 5-7 del

Bullettino di Antiquaria

(più di mille opere di arte, critica storica e letteraria, erudizione ecc.).

Vallecchi Editore - Firenze

GIUSEPPE LIPPARINI

I Quattro Fanti

Romanzo del dopoguerra

Volume di 350 pagine. Lire 6.—

È forse l'opera che meglio ci dà la misura dell' ingegno di questo romanziere che possiede in perfetto equilibrio le doti dello stilista e dell'architettatore di favole, per cui la narrazione è sempre viva e schietta e la successione e il delicato intrigo degli episodi cospira mirabilmente alla soluzione della trama impostata con consumata perizia.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
DI CESARE TAMBURINI FU CAMILLO
2, Piazza Cavour - MILANO - Telefono: 85-52

VOLUMI in-8° pubblicati:

ARTINI, *Mineralogia e materiali da costruzioni*. L. 50.—
BRUNI, *Chimica generale*. L. 25.—
CISOTTI, *Idromeccanica piana*, I. Lire 24.—
FORNI, *Teoria degli errori*. L. 12.—
GILARDI, *Note al corso disegno macchine*. L. 25.—
MARIANI, *Geolologia generale ed applicata all' ingegneria*. L. 40.—
REVERE, *Meccanica intuitiva*. L. 26.—
TAIANI, *Trattato moderno esercizio ferroviario*, I. L. 56.—

VOLUMI in-8° in lavoro:

BARBAGELATA, *Macchine elettriche*.
BRUNI, *Chimica inorganica*.
CISOTTI, *Idromeccanica piana*, II.
— *Idromeccanica piana*, III.
FORNI, *Geodesia*.
JORINI, *Geometria analitica*.
MOTTA, *Tecnologie elettriche*.
SAVOIA, *Miniere*.
SERRALUNGA, *L'elettricità nelle miniere*.
TAIANI, *Trattato moderno esercizio ferroviario*, II.

DISPENSE:

ALPE, *Agraria*. L. 20.—
ARTINI, *Materiali da costruzione*. Lire 15.—
AZIMONTI, *Costruzioni stradali e materiale fisso ferroviario*. L. 22.50
BARBAGELATA, *Misure elettriche*. Lire 18.—
CAPELLI, *Geometria descrittiva e projettiva*. L. 35.—
CORTELLETTI, *Architettura pratica*. Lire 23.—
KOERNER, *Chimica organica*. L. 40.—
MARENGHI, *Economia rurale*. Lire 15.—
— *Estimo*. L. 20.—
MAGATTI, *Impianti industriali elettrici*. L. 30.—
SAVOIA, *Miniere*. L. 13.—
ZUNINI, *Misure elettriche*. L. 30.—
Metodi agrari chimico analitici. Lire 15.—

Dirigere commissioni e vaglia a « LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA », *Milano*, Piazza Cavour, 2.

sta orma in ogni campo della letteratura indiana, ha raccolto in tre volumi 7613 aforismi indiani, desumendoli dalle fonti piú diverse. A quest'opera attinge Carlo Formichi per dare un saggio d'interpretazione e commento di sentenze indiane ai lettori della *Nuova Antologia*. Comincia da quelle sentenze piú semplici che hanno a base un raffronto fra un fatto umano e un fenomeno della natura. Appunto nella natura una sentenza indiana trova uno stupendo paragone per illustrare il costante e sempre degno stato d'animo dell'uomo egregio, e dice in una maniera semplicissima cosí: « Rosso sorge il sole e rosso pure tramonta: e nella sorte prospera e nella ria dei magnanimi uno solo è il colore ». Del vento si giovano pure gl'indiani per dimostrare che uno stesso uomo trova o non trova amici a seconda che ha o non ha potere di comando, di forza e di ricchezza: « Il vento diventa l'alleato del fuoco che arde le foreste, ma lo stesso vento spegne poi la fiamma di un lume: chi mai vuol diventare amico del debole? ». Oltre il sole e il vento, anche le nuvole e gli alberi sono fonti di splendide immagini. Ed ecco la sentenza indiana: «Si curvano gli alberi per il peso dei frutti maturi; pendono in giú verso la terra le nuvole con le acque di fresco agglomerate; gli uomini egregi non alzano la cresta per le loro ricchezze: è questa l'indole propria di tutti i benefattori ». Un'altra lode degli alberi si ha nella sentenza che esorta il principe ad assumersi le cure dei sudditi e a non pensare al proprio piacere: « Dimentico del tuo piacere, ti affanni, o principe, tutti i giorni per il bene dei tuoi sudditi. Ma questo appunto è il tuo cómpito: l'albero fa che la sua cima patisca il terribile ardore e con la sua ombra refrigera l'arsura di quanti vanno a rifugiarsi ».

★ LE DEPREDAZIONI NAPOLEONICHE IN LIGURIA. — Per quanto fin dal 1797 i francesi spadroneggiassero in Genova — scrive Mario Labò nella *Gazzetta di Genova* — soltanto del 1808 è l'emigrazione delle carte d'archivio e del 1812 quella delle opere d'arte. Cosí, nella storia delle « rapine » napoleoniche in Italia, Genova compare piú tardi di qualunque altra regione italiana. Quando furono soppresse le compagnie religiose, cosí ricche d'opere d'arte, la municipalità s'era illusa di poter salvare quel patrimonio da ulteriori dispersioni e di poter formare un pubblico museo. L'idea che era conforme ai gusti democratici del tempo fu ben accolta dal Governo, e sancita con decreto in data 12 agosto 1811 del prefetto Bourdon. Museo e biblioteca dovevano trovar posto nel convento di San Filippo. Incaricato del trasferimento dei dipinti e contemporaneamente nominato conservatore del Museo futuro era il pittore Baratta. Ma di questa nobile iniziativa non se ne fece nulla perchè fu proprio il Bourdon che scrisse al Ministro dell' Interno avvertendolo che nel capoluogo del suo dipartimento si trovavano quadri classici « degni di S. M. » fra cui il « Santo Stefano » di Giulio Romano. Allora il Ministro suggerí di provocare un'offerta « spontanea »; e dopo qualche trattativa col sindaco, che certamente capí il latino e non fece obiezioni, il prefetto poteva scrivere enfaticamente al Ministro che la città di Genova « chiedeva l'onore » di offrire a S. M. un certo numero di capolavori. I quali furono scelti da una commissione di parecchi artisti francesi, fra i quali David in persona, Girodet e Fontaine. Erano otto quadri sui quali primeggiava « il martirio di S. Stefano » di Giulio Romano. Quanto a questo, che il Baratta faceva di tutto per salvare, si assicurava da Parigi che esso « ne sera pas compromis dans son trajet de Gênes à Paris »; si prometteva che gli sarebbe stata apposta « l'inscription flatteuse: offert a S. M. l'Empereur Napolèon par le ville de Gênes » e finalmente si annunziava che Genova avrebbe ricevuto in cambio « un portrait de S. M. ». Gli otto quadri partirono tutti. Ed altri con loro, o poco dopo, sicchè sarebbero in tutto dodici e tredici i dipinti asportati dalla Liguria. Com'è noto, appena caduto Napoleone, una delle prime cure della Restaurazione, fu il ritorno alle antiche sedi delle opere d'arte « conquistate ». Genova era stata frattanto annessa al Regno Sardo; e di quei quadri si curò il Costa di Beauregard, commissario a Parigi di Vittorio Emanuele I. Una sua lettera al conte Napione racconta delle ingenti spese causate dal trasporto del S. Stefano che, per le sue dimensioni smisurate, richiese un traino apposito. Ma si trattava di un grande capolavoro che era stimato ottocentomila lire nell'inventario del museo Napoleone, che fu esposto in « pendant » con la « Trasfigurazione » di Raffaello, e che ebbe l'onore di essere restaurato da David.

★ ANTICHE CRONACHE VERBANESI. — C'è oggi in una parte del lago Maggiore, che è certo tra le piú belle, una magnifica isola che tutti gl' illustratori di fiabe tengono d'occhio ogni volta che si presenti loro il bisogno di disegnare un castello incantato che si specchi in azzurrissime acque: è l'isoletta dove sorge il castello di Cannero. Ne racconta la storia paurosa la *Gazzetta*, l'organo liberale della regione verbanese, che dedica un bel nutrito numero unico al quarantacinquesimo congresso dei Club Alpino Italiano. Una volta quel castello e quell'azzurro specchio del lago non erano tranquilli come oggi perché infestati da cinque feroci fratelli che, nati da una famiglia di macellai, e sanguinari fin da ragazzi, si erano assoldati al seguito della famiglia dei Rusconi: una potente famiglia comasca, che s'era dichiarata ghibellina, trascinandosi dietro tutti i ghibellini del comasco, del varesotto e del lago Maggiore. Quei cinque facinorosi, chiamati Mazzardi o Mazzarditi da qualche storico, posto che ebbero piede in Cannobbio, vollero avere un castello, e un castello di nuovo genere: il campanile. I Mazzarditi una notte ne sfondarono la porta, e ucciso il campanaro, trasformarono la torre in una rocca fortificata e in una terribile prigione dalla quale non si usciva che per essere gettati nel lago. Un giorno i cinque banditi vollero anche una castellana e la trovarono nella piú bella donna della parte contraria. Ma ormai il campanile non era piú teatro sufficente alle gesta di questi tirannelli che si cercarono un rifugio piú sicuro, costruendo in un isolotto di fronte a Cannero, un vero e proprio castello. Per l'occorrenza si ricorse a ogni specie di vessazione. La mano d'opera reclutata « armata mano », il materiale pagato a colpi di pugnale, sicché il popolo dette al castello un nome significativo: il castello Malpaga. Finalmente Filippo Maria Visconti, che allora sedeva sul trono ducale, mandò da Milano un vero e proprio esercito che cinse d'assedio i castelli Malpaga e s'impossessò dei cinque fratelli, che con un sasso al collo, furono calati a picco nel lago. Ma un altro storico assicura invece che i Mazzarditi non perirono cosí tragicamente. I cinque antichi macellai, come tutti gli autentici manigoldi, avrebbero conchiuso la loro carriera onorati e riveriti. Si dice, infatti, che l'imperatore Sigismondo, disceso allora in Italia per la via di Domodossola ed informato che cinque autentici ghibellini erano stati carcerati dai Visconti, li volle subito liberati e tradotti al suo cospetto. E quando li ebbe davanti, buttò loro le braccia al collo, ringraziandoli di tutto quello che avevano fatto fino allora per la maggior gloria del suo impero, ed incitandoli a continuare per la stessa strada, che egli in persona ne sarebbe stato loro gratissimo.

★ LA RÉCLAME DEI « MISERABILI », E ALTRI ANEDDOTI DEL SECONDO IMPERO. — Maria Luisa Pailleron continua nella *Revue des Deux Mondes* la serie dei suoi studi cosí delicati e penetranti su Francesco Buloz i famigliari e gli amici al tempo del secondo Impero. Nell'ultimo fascicolo della rivista (1 sett. 1921) ella ricostruisce la personalità singolare di due membri della famiglia: Enrico Blaze de Bury, cognato del fondatore della *Revue*, e suo critico musicale per decenni, nonché poeta, traduttore di Goethe e autore di certe « Memorie » di cui, come ci ricorda l'articolista, alcuni estratti videro la luce sulla fiorentina « Rassegna internazionale »: sua moglie l'affascinante Rosa Stuart che alle piú squisite grazie femminili univa un' intelligenza, un sapere, uno spirito critico e una passione politica, a base di azione, di cui gli esempi sono piú che rari nella donna. Questi coniugi benché legati da vincoli di schietta tenerezza, stavano poco insieme, perché la bellissima signora Rosa correva quasi di continuo l'Europa alternando la suprema mondanità con le cure diplomatiche, politiche, finanziarie, mentre il marito era trattenuto a Parigi dai suoi impegni. E poiché essi si scrivevano tutti i giorni, si può immaginare quale interesse presenti questa straordinaria corrispondenza. Spigolando nelle lettere inedite di Enrico Blaze de Bury si trovano gustosi aneddoti che gettano fasci di luce sugli avvenimenti e sulle persone del mondo letterario e politico francese del secondo Impero. Nel 1862, a proposito della pubblicazione dei *Miserabili* di Victor Hugo si legge: « ... bisogna vedere le « réclames » da cui sono infestati, da un mese, i giornali di tutta l'Europa a questo proposito. La signora Hugo e i figli passano la vita a comporre annunzi e a veder giornalisti.... L'editore dell'opera incontrando un suo amico a teatro è arrivato a dirgli: — in verità non so quando potremo uscire perché gli stampatori non restituiscono le bozze. Non si può ottener nulla dagli operai. Questa brava gente si è messa a leggere componendo e il libro li commuove a tal segno che essi piangono tutto il giorno e le lacrime impediscono loro di vederci! — Bello eh? I compositori che non lavorano per eccesso di sensibilità e tutto ciò per le sciagure di Fantine o di Jean Valjean! ». Ed ecco un'altra storiella che riguarda Alessandro Dumas padre, e un po' anche l'Italia. Siamo nel 1864 ed Enrico Blaze scrive a sua moglie: « Alessandro Dumas ha lasciato Parigi ieri, improvvisamente e la storia di questa partenza assume proporzioni cosí piramidali che bisogna che l'intero universo ne sia informato. L'autore del *Montecristo* era a Parigi da un mese circa per affari letterari. Ma si trattava piuttosto di sfuggire i nuovi creditori che si è fatto in cinque anni di soggiorno a Napoli, dove, come sapete, esercita tutte le industrie: dallo smercio dei giornali rivoluzionari a quello dei generi alimentari... Dumas era dunque da un mese nella capitale dei suoi trionfi letterari e del maggior numero dei suoi creditori quando, tre giorni fa, ebbe l'ispirazione di prender la fuga. A questa improvvisa determinazione gli amici cercano di opporsi insistendo sulla necessità di rimanere almeno ventiquattr'ore di piú per regolare certi affari in sofferenza, ma Dumas ribatte: — No, bisogna che vada a Torino senza ritardare di un quarto d'ora perché ho il presentimento che il mio amico Garibaldi farà delle sciocchezze. Se non ci vado, è capace di tornarsene a Caprera e *così neppur quest'anno avremo Venezia!* — L'amico che mi riferiva queste parole davvero olimpiche, le aveva intese coi propri orecchi. Del resto per poco che conosciate questo colosso di spacconate e di vanterie non ne sarete stupita». Un terzo aneddoto si riferisce all'avversione dell' Imperatrice Eugenia per il principe Girolamo Napoleone che con le sue professioni di fede liberale non si era peritato di sostenere in Senato che l'Imperatore regnava in virtù del suffragio universale e che ormai in Francia non ci sarebbero stati diritti dinastici d'altra specie. L'Imperatrice informatane dal Principe di Murat si sfogò con l'Imperatore e poiché questi cercava di calmarla gridò: « Maestà quest'uomo è il flagello della vostra razza e vi trascinerà alla perdizione: ma io vi dichiaro che se voi morirete prima di me, mi troveranno fra lui e vostro figlio! ». Detto questo si ritirò. Quando piú tardi andarono a cercarla, non la trovarono nei suoi appartamenti e neppure in quelli dell'imperatore. Si era rifugiata presso il principe imperiale e teneva il figlio stretto fra le braccia....

★ IL CINQUANTENARIO DI PAUL DE KOCK. — I libri di questo scrittore popolare che, fiorito in pieno romanticismo, non ebbe nessuna simpatia per i corifei della nuova Scuola letteraria, oggi non sono piú ricercati; ma tuttavia la fama dell'autore perdura come quella di un personaggio leggendario e in qualche modo simbolico. Era d'origine olandese e nacque qualche mese dopo che il padre banchiere ebbe scontato sulla ghigliottina l'amicizia col Dumouriez, che l'aveva arricchito commettendogli le forniture per l'armata del Nord. La vocazione di Paul de Kock — racconta Adolfo Brisson ne *Les Annales* — non tardò a manifestarsi. Fin da ragazzo si nutriva delle opere licenziose di Pigault-Lebrun, e di qui forse trasse l'ispirazione a quel primo tentativo letterario, « L'Enfant de ma femme » che scandalizzò l'agente di cambio presso il quale s'era collocato per campare la vita. Allora si mise in cerca di un editore, ma dové sacrificare le poche risorse della madre, già orgogliosa del figlio, se volle stampare un volume che non ebbe fortuna. Tentò allora il teatro e fece rappresentare un melodramma « Catherine de Courlande », che ottenne un grande successo all'Ambigu. I romanzi risentirono subito gli effetti del trionfo teatrale, e gli editori si misero alla caccia del giovane scrittore. Un giorno venne a trovarlo Barba, un libraio di buon fiuto, che lo interpellò bruscamente cosí: « Voi una volta avete manifestato il desiderio di prendere in affitto una casetta di campagna nei dintorni di Parigi. Certo, sotto il verde, a fianco di una bella ragazza voi lavorereste come un angelo ». — « La donna ce l'ho — rispose Paul de Kock, ma non ho possibilità di avere una casa di campagna perché spendo piú di quello che non guadagno e non posso permettermi il lusso di tenere in affitto due appartamenti ». Il contratto fu presto fatto: l'editore pensò di avere afferrato la fortuna assicurandosi la produzione integrale del romanziere, e questi si stimò abbastanza felice di poter gustare ogni primavera, fino agli ultimi di autunno, la pace campestre di Romainville. A Parigi, anche quando divenne celebre, non lasciò la vecchia dimora al boulevard du Temple, in mezzo ai suoi lettori abituali, perché gli piaceva di osservare da vicino quella media borghesia che dava materia ai suoi romanzi. Eppure da quel modesto ambiente tanto trasvolava la fama del romanziere popolare che un giorno l'ambasciatore di Francia al Vaticano ebbe la sorpresa di sentirsi chiedere a bruciapelo da Gregorio XVI: « Come sta il signor Paolo di Kock? »

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Il "Numero Unico,, del Marzocco, dedicato a

DANTE E FIRENZE

8 pagine, con gli scritti seguenti:

IL RITORNO NEL « BEL S. GIOVANNI », ANGELO CONTI. — GLI AMICI FIORENTINI DI DANTE, E. G. PARODI. — LA « PARTE » DI DANTE, B. BARBADORO. — VITA FIORENTINA NELLA « VITA NUOVA », EZIO LEVI. — FIRENZE DEVE AVERE LA BIBLIOTECA DI DANTE, G. S. GARGANO. — DANTE NELLA TRADIZIONE POPOLARE FIORENTINA, NELLO TARCHIANI. — IL « DANTE » A FIRENZE, S. MORPURGO. — I SEGNI DI DANTE IN FIRENZE, LUIGI DAMI. — DANTE E GLI SCRITTORI FIORENTINI DEL '700, ANTONIO PANELLA. — LE ILLUSTRAZIONI DEL BOTTICELLI, CARLO GAMBA. — DANTE E MICHELANGIOLO, GIULIO URBINI. — ECHI DEL 1859, E. ROSTAGNO.

*Si spedisce a chi ne faccia richiesta all'*Amm. del Marzocco (*Firenze, Via E. Poggi*) al prezzo di Lire 1.—

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

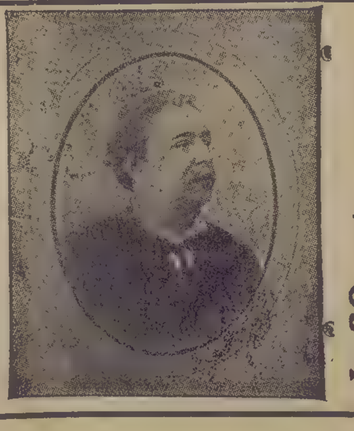

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I
REUMATISMI
Trent'anni di successo!
SAPOL BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele S

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 39. — 25 Settembre 1921

SOMMARIO

Allora e ora, E. PISTELLI. — **Dalla mostra dei cimeli danteschi al nuovo Libro delle « Consulte »**, BERNARDINO BARBADORO. — **Il corteo storico dantesco**, EZIO LEVI. — **Shakespeare e G. Florio**, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia**: Nino Martoglio, C. L. — *I plagi di Stendhal.* — *Ancora frammenti inediti del « Giornale intimo » di Amiel.* — *Una collezione di testi italiani in uso degli inglesi.* — *Dante a Venezia.* — *Il « Cinque maggio » e la censura.* — **Commenti e Frammenti.**

ALLORA E ORA

Allora e ora: cioè nel maggio del '65 e nel settembre del '21. Da qualche vecchio che ricorda le feste fiorentine del '65, ho sentito, anche dopo la bella giornata di sabato scorso, ripetere con un sospiro: — Ma allora fu un'altra cosa. — Non si può né consentire né dissentire: è proprio il caso di distinguere. Fu un'altra cosa perché era cosí nuovo e divino lo spettacolo dell' Italia che dopo secoli risorgeva e si ricomponeva; un'altra cosa perché in quel maggio all' Italia mancava ancora non solo Venezia — che si poteva sperare — ma anche Roma; e il miracolo che anche Roma si riunisse all' Italia non si poteva sperare che dal padre Dante. Dagli italiani d'ogni regione, che il 14 maggio affollavano Piazza Santa Croce intorno alla nuova statua del Pazzi, saliva a Re Vittorio un grido solo: Roma e Venezia. E quando il buon abate Giuliani oratore ufficiale disse volgendosi al Re che il volto del Poeta era stato dall'artista immaginato triste e cruccioso «poiché Roma piangeva e Venezia dolorando e fremendo si dibatteva sotto l' indegno giogo straniero», un grido tentò d'alzarsi, ma lo troncò un nodo di pianto che prese tutti alla gola; grida e fremiti che si rinnovarono quando si seppe che dopo il discorso il Re aveva detto al Giuliani: — Ho fatto quel che ho potuto e son pronto a fare il resto. —

Per tutto questo che non poteva ora ripetersi, allora fu un'altra cosa. E anche perché allora la festa si celebrò sí anche altrove, specialmente nelle città irredente; ma la solennità si riserbò tutta a Firenze, la folla s'addensò tutta qui, anche le voci degli stranieri piú illustri — per esempio di Victor Hugo — risonarono qui. Oggi invece Firenze aveva un'emula che poteva vantare il diritto al primo posto, Ravenna; tante altre città italiane han voluto i loro oratori, le loro mostre, le loro commemorazioni, i loro restauri di chiese e monumenti; le nazioni hanno tutte — in Europa, in America, fino al Giappone — esaltato nelle accademie nelle università nei parlamenti il Poeta; la «Società delle Nazioni» ha tenuto in onore del Poeta la sola seduta — fino a oggi almeno! — non indegna dell'alto ideale dantesco per il quale era nata. Nel '65 Firenze esaltò il Vate italiano; oggi Firenze e l' Italia e il Pontefice romano e il mondo tutto hanno esaltato il Vate veramente «cattolico». Ecco dunque che quei buoni vecchi quando sospirano che «allora fu un'altra cosa» hanno ragione soltanto se si bada soltanto a Firenze. Ma in verità il culto di Dante da allora s'è inalzato e diffuso, ed ha ormai tanti fedeli quanti sono gli uomini civili.

⁂

E piú altri motivi abbiamo d'esser contenti del Centenario ora celebrato, in confronto d'allora. Non posso qui che enumerarne fugacemente alcuni, augurandomi che altri li svolga tutti come meritano. Prima, gli studi danteschi. In questi cinquant'anni l' Italia ha acquistato, come doveva, e s'è assicurato in questi studi un primato assoluto in ogni campo: nella storia dei tempi, nella esegesi del poema, nell'analisi estetica, oggi anche nelle pubblicazioni divulgative o popolari. Di piú, ecco finalmente un'edizione nostra, dove i testi danteschi hanno avuto quelle cure religiose che da troppo tempo aspettavano da noi. Chi tra la farragine sa sceverare il meglio, e lo confronta col meglio che si pubblicò nel '65, ha un'occasione per misurare quanta strada s'è fatta e quanto torto hanno gli incontentabili che stanno a vedere. Allora si fece in Firenze una grande «accademia» di poesia, dove trionfarono il Maffei e il Regaldi: penso che oggi non ce ne saremmo contentati. Al teatro declamarono Dante, presente Re Vittorio, il Salvini e il Rossi, tra applausi deliranti: oggi abbiamo sentito tutti quale e quanta differenza passi tra l'enfasi degli attori e la dizione di Francesco Pastonchi. Le scuole allora furon tenute in disparte: ma il Comune di Firenze pensò invece di inaugurare il 27 aprile l'anno dantesco, raccogliendo sulla Piazza di Santa Croce tutti gli alunni, dagli universitari agli elementari; e tutti cantavano gli inni della patria. Omaggio davvero degno di Dante, non meno di quel delle bandiere decorate di medaglia d'oro, che si raccolsero il 5 giugno qui in Firenze per inchinarsi davanti all' immagine del Poeta. Molti, parlando delle feste fiorentine, dimenticano queste due date: chi assisté, e pianse di gioia sentendo nei due cortei l'anima viva della patria, non potrà dimenticarle. Quelle bandiere, tra le altre cose, volevan dire: — Allora eravamo pochi e deboli; Solferino e Magenta non furono vittorie nostre; ora sono nostre, tutte nostre, il Montello e Vittorio Veneto, che ci hanno reso l'Alpe che serra Lamagna e il Carnaro.

⁂

Potremmo continuare, e troveremmo sempre nuovi motivi d'esser contenti del confronto. Un'ombra sola, che non possiamo tacere. Piú volte a Firenze parlò, e bene, il Senatore Corbino ministro della Istruzione. Ma l'ultima volta, al «banchetto ufficiale» ebbe l'idea non felice d'affermare che Dante è un poeta troppo alto per le menti giovanili, e che dalle scuole medie ne dovrebbe esser tòlto lo studio, per concentrarlo tutto nelle scuole superiori.

No, Eccellenza. Tra i quindici e i diciotto anni un po' di midolla di leone è necessaria. Con una guida prudente e sicura, non soltanto i liceali, ma gli alunni di qualunque età possono accostarsi a Dante e averne calore e luce. Còmpito del Ministro della Pubblica Istruzione è che non manchi la guida sicura nella scuola, non è di allontanarne Dante. E poi, alle scuole superiori non tutti arrivano, mentre di Dante tutti hanno bisogno, se vogliono essere italiani. L' Eccellenza Vostra non ha assistito, per esempio qui in Orsanmichele, alle letture popolari della Commedia. Male: vada, osservi come quel pubblico ingenuo e senza cultura è trascinato e dominato dal poeta, se chi glie lo espone ha l'anima e la parola degne del rito. Pietro Frattini, il solo popolano fra i martiri di Belfiore, quarantott'ore prima di morire sulla forca, diceva tutto vergognoso a Monsignor Martini: — Avrei da chiederle una grazia. — Confortato dal santo prelato a domandare liberamente, disse: — Vorrei, prima di morire, leggere la Divina Commedia. — Gli fu subito portata, e si preparò alla morte leggendola; sicché quando il capestro gli strozzò in gola le parole: — Signore accoglietemi in paradiso —, tutti sentirono che quella serenità e quella forza, all'umile figliuolo di un carrettiere, gliel'aveva ispirate Dante.

Il popolo italiano anche se analfabeta, sentirà sempre, speriamo, piuttosto come Pietro Frattini.

E. Pistelli.

Dalla mostra dei cimeli danteschi al nuovo Libro delle "Consulte„

È noto quanto sia il pregio, la varietà, la ricchezza delle pagine ingiallite che le maggiori Biblioteche fiorentine e l'Archivio di Stato hanno esposto nelle vetrine della Mediceo Laurenziana Ogni studioso deve augurarsi che si appresti una catalogazione ragionata dei documenti esposti col fine di segnare un punto di riferimento alle ricerche bibliografiche.

Quei famosi manoscritti e quei non meno celebri incunaboli che in questo stesso periodico, all' inizio delle feste centenarie, il Morpurgo segnalava come testimonianza di una luminosa tradizione, divulgatrice a Firenze del culto di Dante, hanno direttamente parlato ai visitatori, sia che le miniature occhieggiassero dalle iniziali dei codici piú ricchi, sia che i caratteri trecenteschi avvicinassero le pagine membranacee ai capostipiti perduti, sia che le prime figurazioni o le postille di celebri lettori, come il Tasso e il Foscolo, accrescessero il pregio del testo. Ma dall'antico codice Poggiali alla prima edizione fiorentina del Landino, attraverso i cosidetti «Danti del Cento», che al calligrafo da Barberino resero tanti fiorini da dotarne parecchie figliole, chiaramente si afferma il primato della città che, matrigna al cittadino, non fu a nessuna seconda nel culto del Poeta. Infatti delle cinquecento copie che oggi restano, all' incirca, della «Commedia», eseguite tra la metà del secolo XIV e il principio della stampa, più di duecento appartengono alle Biblioteche fiorentine, senza contare quelle che da Firenze trasmigrarono altrove.

Lo stesso può dirsi dei commenti, ché se alcuni fiorirono in terre lontane, dove si spandeva la fama di Dante, refluirono poi a Firenze, per la maggior parte, come a centro naturale degli studi danteschi. Cosí è lecito affermare che questa mostra fiorentina, pur rimanendo regionale, senza rimuovere, come nel 1865, i codici danteschi dalle proprie sedi, è riuscita la più completa di quante ne sono state tentate finora, ed eminentemente rappresentativa della fortuna del Poema e di tutte le opere minori. E non soltanto nella tradizione manoscritta, perché se col prevalere della stampa Firenze perde l'antico primato, sia in confronto alla prima edizione folignate sia alle cinquecentesche di Venezia; da noi cominciano le cure critiche per migliorare il testo, qui adornato con le figurazioni botticelliane e arricchito di quel commento landiniano che è il miglior contributo quattrocentesco al libro di Dante.

Anche i documenti d'archivio, che con piú potente suggestione rievocano agli occhi dei visitatori la personalità del Poeta, costituiscono una serie omogenea, che soltanto la città natale poteva serbare all'ammirazione dei posteri. Parecchie terre d' Italia, per quante la nostra lingua si stende, conservano come gelosa memoria qualche vestigio dell'esule, ma nessuna ne illustra altrettanto compiutamente un intero periodo biografico. Fitte ombre di mistero avvolgono ancora alcuni anni dell'esilio; ma il periodo fiorentino è ormai ampiamente documentato da tutta una serie di testimonianze che accompagnano anche le vicende della famiglia e dei beni dopo l'ora della disfatta politica. È un merito della tanto bistrattata critica storica se oggi non piú nove documenti soltanto, come nella mostra del 1865, ma circa una settantina sono dissepolti dagli archivi ed ordinati per serie nelle sale laurenziane. Non senza un sentimento di viva riconoscenza noi abbiamo ripercorsa la via dei nostri critici, nell'ultimo cinquantennio, per rintracciare ed esporre i documenti a volta a volta scoperti; non senza un sentimento di commozione noi abbiamo potuto tentare i piú riposti meandri dell'Archivio fiorentino per estrarne, una dopo l'altra, dietro le indicazioni bibliografiche, quelle carte preziose, rimaste ignorate per secoli, e da pazienti ricercatori già dissepolte, ma dopo spogli e indagini sistematiche. Non confondiamo i garbugli della critica congetturale con la limpida freschezza del documento. È questa l'ora, ormai riconosciuta da qualche critico sagace, di tornare alle fonti. L'odierna revisione delle testimonianze documentarie deve avere un significato piú alto oltre quello di circostanza. Alla curiosità dei visitatori non abbiamo voluto dare soltanto la rarità del cimelio, ma anche lo schema sensibile della personalità dantesca nella cornice dei tempi.

Per questo, in un periodo non ancora dominato dalle grandi individualità della storia, abbiamo voluto premettere, attraverso i suoi documenti emblematici, il dramma di un pòpolo e di un partito a quello proprio della persona di Dante. Dalle carte che già costituirono l'archivio viatorio dell'esercito guelfo battuto a Montaperti all' imminente riscossa della Parte, significata nella stima dei danni dati ai Guelfi negli anni del reggimento ghibellino, si palesa la fortuna ascensionale della democrazia fiorentina, subito chiaramente affermatasi nella legislazione degli Ordinamenti di Giustizia. Ma questa democrazia, priva di un significato integrale, è anch'essa governo di parte, ed ecco la divisione in Bianchi e Neri; ecco il giuoco delle sorti rappresentato visibilmente in una doppia pagina delle «Consulte» — a sinistra l'ultimo atto di parte Bianca col nome onesto di Dino Compagni, a destra il primo atto di parte Nera col nome infesto del potestà Cante de' Gabrielli; — e mentre la storia dei Bianchi e dei Neri procede per vie divergenti, da una parte le «disavventure» dei fuorusciti, dall'altra la fortunata resistenza dei Neri alla minaccia imperiale d'Arrigo VII. In cotesta tragedia politica è inquadrata la vita dell'Alighieri; e se piú tardi i documenti ufficiali, qualificandolo Poeta, significheranno il riconoscimento della Patria e ne testimonieranno il culto amoroso in modo non meno eloquente della bella serie dei codici copiati e alluminati dalla scuola fiorentina; ora, negli anni che comprendono la vita di Dante e il gran dramma cittadino, il nome di lui e dei suoi passa nei documenti senza solennità di formule e senza fastigi né di genio né d'opulenza.

Per ogni altro cittadino, oggi sepolto nell'oblio, noi avremmo potuto rintracciare documenti familiari che ne ricostituissero la storia genealogica e quella patrimoniale, nonché immatricolazioni alle arti, testimonianze di uffici sostenuti, arringhe nei Consigli della Repubblica. Ma giunti al precipitare della catastrofe, nell'anno giubilare, le testimonianze di quel nome a noi piú di ogni altro suggestivo si fanno piú abbondanti, piú eloquenti, piú drammatiche: la vita del poeta batte il medesimo ritmo con quella collettiva della città «partita». Le poche righe tracciate dal notaro mentre la voce del Poeta risuonava sotto le arcate di S. Piero Scheraggio, non soltanto sono motivo di curiosità o di commozione al visitatore piú o meno iniziato, ma dischiudono allo storico le riposte intenzioni della prima politica dantesca contro il Re Angiono e contro il Papa. Dopo quella drammatica partecipazione alle assemblee cittadine tace ogni testimonianza diretta di quel piú nutrito pensiero politico che colorisce e discolora, a volta a volta, le speranze dell'esule; ma al dettatore delle acerbe invettive rispondono di continuo i fiorentini di dentro con i bandi rinnovati, con le ripetute confische, con le palesi affermazioni di una politica antagonistica. Quello che si opera dai vincitori dentro le mura contese è storia autentica dell'esilio di Dante.

Queste rispondenze tra la vita della città e quella del suo figlio piú grande gli ordinatori della mostra archivistica volevano soprattutto documentate — e sensibilmente — agli occhi dei visitatori, perché Firenze non rimane soltanto la città natale di Dante, ma in tutto e per tutto è a lui la città del pensiero e del sogno. La mostra fiorentina, cosí nella tradizione libraria come nella testimonianza documentaria, è una glorificazione di Firenze e di Dante; due nomi non solo congiunti nel primo fiorimento della virtú poetica e nel postumo riconoscimento, ma in tutte le interferenze fra gli spiriti audaci del Comune guelfo e le arditezze del genio dantesco.

⁂

L'esposizione, come ogni celebrazione occasionale, è un fenomeno passeggero. Per questo dobbiamo essere grati all'Accademia dei Lincei (1) che ha validamente contribuito a rendere permanente la divulgazione degli atti che in parte non piccola figurano in questa mostra. Posso parlare di questa mia recente fatica perché non si tratta di presentare un lavoro soggettivo, ma bensí la raccolta ufficiale degli atti consiliari della Repubblica Fiorentina nei tempi danteschi. È la prosecuzione, con rinnovati criteri come l' indole del materiale richiedeva, di un lavoro monumentale: le *Consulte della Repubblica Fiorentina* di Alessandro Gherardi, arrestatosi alle soglie del periodo piú propriamente dantesco. Un'opera sussidiaria dello storico ed ausiliaria della ricerca è questa che io sono andato apprestando sotto gli auspicî della Commissione per gli atti delle *Assemblee costituzionali italiane* formatasi nella R. Accademia dei Lincei per geniale iniziativa di Luigi Luzzatti e attuante l'opera sua per le sapienti cure del prof. P. S. Leicht.

Infatti «applicando alla critica delle *Consulte* gl' intendimenti direttivi della formazione di questo corpo degli Atti di un ideale parlamento prenazionale delle regioni italiche» — come dice Isidoro del Lungo nelle pagine di prefazione — ho mirato a ricostituire la serie integrale dei Consigli Fiorentini, raccogliendo a commento dei primi verbali delle adunanze, integralmente pubblicati, tutti gli atti consiliari disordinati e dispersi in parecchi fondi archivistici.

Da queste fonti storiche di prim' ordine la legislazione della Repubblica è documentata nella sua interezza, n' esce ampliata l' illustrazione episodica della guerra civile, e dai sicuri indizi di poche frasi risulta chiaramente determinato lo schieramento delle classi nei partiti dei Bianchi e dei Neri. Dante domina i documenti di questa storia anche quando in essi direttamente non figura; e nei documenti posteriori al suo priorato, che ora vengono in luce nella loro propria cornice, può dirsi che egli prepari agli avversarî, per le imminenti vendette, i veri motivi alla propria condanna. Ma ormai la «parte» di Dante non è piú un elemento vivo della politica fiorentina. E come da queste sedute drammatiche si desumevano le ragioni della prima guerra civile, cosí dalle successive consulte, in cui rifiorisce l'antica eloquenza e nuovi protagonisti salgono ad occupare la ringhiera, si deducono le ragioni del dissidio tra i trionfatori dei Bianchi.

Quei fieri protagonisti sono Corso Donati e Rosso della Tosa che affermano la propria posizione di capiparte e che spesso si alzano ad arringare per la difesa di un privilegio. Basta che la Signoria per la pacificazione degli animi, revochi ogni concessione di portare armi di difesa o di offesa, perché Rosso della Tosa, l'ambizioso «caporale di popolo» chieda l'eccezione pei sei scherani già concessi a guardia della sua persona. Ed ecco con lui tutti i piú fieri rappresentanti di parte nera che hanno preso il posto dei consiglieri antichi, i quali dai verbali delle consulte sono ormai trapassati nel ruolo dei proscritti, compagni a Dante nel libro delle condanne.

Assumono carattere di elemento drammatico persino i nomi dei banditori, citati come testimoni alle sedute, perché due di loro, Duccio di Francesco e Chiaro di Chiarissimo sono quei medesimi che gridarono per i sesti della città l' infamia sul nome di Dante! Ma appunto da queste pagine l'accusa di baratteria è ritorcibile contro quei capiparte che spendono il danaro pubblico in pro delle fazione e che, sfogando senza ritegno le proprie vendette, propongono in consiglio larghi indennizzi a quelli che subirono punizioni per il lontano complotto di S. Trinita e a chi, come Carlino dei Pazzi, cedendo per danaro il proprio castello, tradí le prime speranze degli esuli Bianchi, o, come Fulcieri da Calboli, condusse contro quei dispersi una caccia spietata.

Anche le formule e la registrazione dei voti è fonte di pregevole informazione perché manifesta la volontà delle assemblee che, nel caso particolare, respingevano la proposta di quel donativo al traditore dei Bianchi e contrastavano a Rosso della Tosa il privilegio delle armi. Dove il voto si conchiude con un' approvazione unanime che in quegli artigiani faziosi rivela il senso dell'arte e in quel tramonto sanguigno promette un'alba radiosa, è nelle proposte edilizie da cui traspare il progressivo divenire dei monumenti architettonici di quel periodo agitato e rigoglioso che in questi giorni ha avuto con Dante la sua ora di rievocazione.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) *Consigli della Repubblica Fiorentina.* Vol. I, parte I. (1301-1307), con tre tavole fuori testo. Bologna, Zanichelli, 1921.

Il corteo storico dantesco

Mentre squillano le trombe degli araldi e sfilano i pennoni e i gonfaloni delle vecchie città, nella mia anima di ricercatore di vecchie poesie e di antiche memorie si riannodano alcuni disordinati pensieri e si chiudono in questa parola rigata di qualche stilla di tristezza.

⁂

Il tentativo di dimostrare la perenne modernità di Dante ha costituito la nota essenziale della critica dantesca in questi ultimi mesi. Dante è vivo e presente tra noi, soltanto se veramente stimola, ridesta e acuisce le forze della nostra vita spirituale. Il poeta non è una figura da feticcio, alla quale si debba rivolgere un culto del tutto esteriore e superficiale; egli è tale, soltanto se in noi riviva ritemprando il pensiero, il sentimento, il proposito, l'azione. Certamente i sei secoli, che ormai ci separano da Dante, hanno scavato un solco profondo tra l'anima nostra e l'anima sua. Come sono oscure nell' intendimento le sue parole, cosí sono misteriose alcune delle sue concezioni dell'arte *in tutto dall'accorger nostro scisse*. Ispirandosi alla tradizione dei Profeti Biblici e alla tradizione dell'apocalittica cristiana e medievale, Dante certamente intendeva di dare ai posteri una vera e propria rivelazione di verità religiose ricche di *vital nutrimento*; egli credeva di essere, non già poeta evocatore di fantasmi piacevoli, ma vate e teologo. *Quisquis erat vates vas erat ille Dei.* Ma la teologia di Dante, ci hanno detto i critici, è l'elemento storico e archeologico dell'arte dantesca; noi dobbiamo spogliare quella sua poesia di tutta questa struttura dottrinale, e cercare in essa la fonte viva e perenne dell' ispirazione, che è limpida e schietta. Separiamo gli elementi caduchi, che sono quelli che si attengono al pensiero medievale, e ai tempi che li hanno prodotti, separiamoli dalla poesia, che è soffio eterno, rinnovato di secolo in secolo in ogni anima di lettore. In questo afflato di poesia

Ancora poche copie del Numero unico *del* Marzocco *dedicato a*

DANTE E FIRENZE

*Si spedisce a chi ne faccia richiesta all'*Amm. del Marzocco (*Firenze, Via E. Poggi*) *al prezzo di* Lire 1.—

Edizioni BEMPORAD

Le opere di Dante

Prima edizione nel testo critico
della Società Dantesca Italiana

a cura di:

M. Barbi, E. G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rajna, E. Rostagno, G. Vandelli.

Vi è aggiunto un accuratissimo *indice alfabetico dei nomi e delle cose*, di Mario Casella, e un *indice sommario* delle opere di Dante.

Con tre tavole fuori testo.

Edizione veramente eccezionale per l'accuratezza di ogni particolare tecnico, e la nitidezza della stampa.

Vol. di 1100 pag. in 16°, stampato su carta « Oxford » con rilegatura in tela, L. 36. — Con rilegatura in pelle, L. 48.

Edizione in due volumi tascabili, rilegati in tela, L. 40.

Edizione per gli studiosi, su carta grave, rilegata in tela, L. 36.

Sono stati inoltre preparati 100 esemplari numerati con rilegatura in cuoio supportato su legno, in stile fiorentino antico, con artistica custodia in cartone. Prezzo di ciascun esemplare Lire Cento

Il testo critico della Società Dantesca Italiana rappresenta i resultati delle indagini condotte per piú decenni dagli studiosi insigni sopra nominati, al fine di riportare tutte le opere di Dante alla loro piú genuina lezione, purificandole dai parecchi errori e dalle molte scorie che si erano andati accumulando nel corso dei secoli.

Al testo restituito cosí per la prima volta nella sua forma originaria, fa seguito un indice alfabetico copiosissimo di tutti i nomi e di tutti i soggetti, di straordinaria utilità per i lettori e per gli studiosi; e non meno gradito riuscirà nella pratica l'indice sommario, come aiuto per una prima orientazione.

Cosi, questo volume pratico ed elegante rende facile agli Italiani e ai lettori di tutto il mondo la lettura delle opere di Dante nel loro testo genuino.

Giuseppe Lipparini

Storia di Dante narrata al popolo

con molte illustr e copert. in tricromia. L. 3.65

Gino Bernocco

LA DIVINA COMMEDIA

compendiata in tre quadri sintetico-sinottici ed illustrata con otto tavole originali; è premessa una chiara e concisa introduzione sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri. — L. 3.50.

Giorgio Piranesi

La vita di Dante e le sue opere

L. 1.95.

Soc. Tip. Edit. Taddei

S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.

FERRARA

Recentissime novità:

Giuseppe Ravegnani. — *Le due strade* (liriche). Elegante volume in-16. Lire 6.—

Titomanlio Manzella. — *Naticchia.* Storia di un ragazzo qualunque (magnifica edizione per ragazzi, illustrata, di 250 pagine) Lire 10.—

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

è l'eternità, è l'universalità, è dunque la modernità di Dante.

* * *

È vero. Eppure, mentre la critica dantesca con fervore talora ammirevole andava richiamandoci alla modernità della poesia di Dante, la forza stessa degli avvenimenti ci ha condotto a far rivivere davanti ai nostri occhi tutto l'apparato archeologico della storia Dantesca. E il momento piú solenne e piú universalmente commovente delle solennità secentenarie è stato quello della sfilata del corteo dei fiorentini reduci da Campaldino. Si dirà che la causa dell'entusiasmo della folla va cercata appunto nelle tendenze piú superficiali, e cioè antipoetiche e antidantesche, dell'anima popolare: nell'amore per le esteriorità inconcludenti, nel desiderio di manifestazioni teatrali e coreografiche, nella brama, spesso morbosa, di cose non consuete. Eppure nell'entusiasmo che fa fremere queste migliaia e migliaia di uomini (tutta la Toscana s'è riversata nelle strade della vecchia Firenze) io indovino qualcosa di piú profondo e di piú possente che non sia la gioia d'una curiosità soddisfatta. Queste voci e questo fremito non accompagnano soltanto l'apparizione d'una turba camuffata, ma salutano l'immagine del passato, che ritorna tra noi. E dove, per l'incompiutezza della realtà, si arresta la visione, la fantasia oltrepassa quel limite e, mentre squillano le trombe e le picche e le lance fanno siepe intorno al carroccio, tra le bandiere al vento pare veramente che anche la scena si trasfiguri; e che invece delle case informi della città moderna, innalzino le loro facciate di pietra i palagi della Firenze di Dante.

E cosí, mentre cercavamo di avvincere, piú tenacemente che mai si sia fatto, la poesia di Dante ai tempi che noi viviamo, mentre cercavamo di trasfondere le passioni moderne nella voce di Dante, ecco che Dante ci fa compiere il cammino a ritroso, e dal presente ci richiama all'età che fu sua.

* * *

Diciamolo dunque. L'antitesi tra le due concezioni della poesia, tra la concezione storica e quella estetica, è puramente illusoria e apparente. Se anche in un sistema filosofico è possibile scindere «ciò che è vivo» e «ciò che è morto», tale distinzione è impossibile in un'opera poetica, che è creazione organica e unitaria. La poesia di Dante, se fosse tutta — come vogliono — universale e moderna, sarebbe assai meno viva e assai meno vasta di quello che è. Essa acquista solennità dal fatto stesso della rievocazione di tempi lontani, diversi ed opposti ai nostri, e ci afferra col fascino della storia, e ci tiene stretti con l'obbligo, che ci impone, di incatenare il pensiero a sistemi e a procedimenti che ci sono inconsueti e mal noti. La tempra dello spirito di Dante, cosí diversa da quella moderna, con quella sua voluttà del ragionamento, con quella sua granitica certezza che entro le funi del sillogismo si possa imprigionare il vero (*...et illam nostris/penitus irretiamus tendiculis*), accresce la potenza della sua poesia. E anche il suo linguaggio arcaico, che ha una vastità di tavolozza sconosciuta al parlare moderno, conferisce alla poesia una solennità quasi sacerdotale e ieratica. Noi diminuiremmo e mutileremmo la poesia di Dante, se per ricercarvi una commozione piú semplice e piú immediata, la spogliassimo di tutti questi suoi elementi archeologici e storici. L'antichità stessa è fonte di inesauribile suggestione poetica, per chi ne ascolti il sottile richiamo. Ed è per questo che ogni poesia piú profonda ha lo sguardo rivolto al passato. Alla preistoria del mito orientale richiamano le piú solenni pagine della Bibbia; a visioni e ad immagini del mondo Greco richiamano le pagine piú commosse della poesia latina. E soltanto nelle reliquie e nel linguaggio delle civiltà ormai tramontate il Cristianesimo cercò autorità e prestigio presso i popoli nuovi.

Di secolo in secolo la poesia rinnova nell'uomo l'illusione che il passato sia piú dolce e piú alto del presente e, soltanto con la visione dei giorni non vissuti, ammannisce all'uomo il conforto che basti per viatico alla sua breve giornata.

Ezio Levi.

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

FIRENZE DI DANTE
di Luigi Dami e Bernardino Barbadoro
Un vol. in-8 grande, con 63 tavole fuori testo e ricca copert. in carta pergam. L. 35.

IL RITRATTO DI DANTE
di G. L. PASSERINI
Un volumetto in-16 con 50 tavole fuori testo. . . . . *L.* 7.—

Di imminente pubblicazione:

Antonio Minto - **MARSILIANA DI ALBEGNA**
Le scoperte archeologiche del Principe Don Tommaso Corsini
con proemio di Carlo Gamba e disegni illustrativi di Guido Gatti.

Pubblicazione di grande accuratezza ed importanza che incontrerà certo meritata fortuna presso gli studiosi e le persone colte. La documentazione grafica, costituita da varie piante e grafici e 53 ampie tavole in fototipia, danno una esatta idea del valore di queste ricerche per l'archeologia.
Ricchiss. vol. in-4, con 53 tavole fuori testo, un ritratto e due piante, su carta a mano.

P. Lodovico Ferretti - **SAN DOMENICO**
BIOGRAFIA ED ICONOGRAFIA

Studio biografico corredato da riproduzioni delle piú notevoli figurazioni del Santo e degli episodi della Sua vita, che costituiscono un importantissimo materiale artistico che va dal XIII al XVIII secolo. Questo libro vuol essere degna commemorazione del Santo, della morte del quale si sta commemorando il settimo centenario. — *Un volumetto in-16, di oltre 80 pagine con 48 tavole fuori testo.*

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

Shakespeare e G. Florio

La seconda parte del libro della Longworth Chambrun su Giovanni Florio è intitolata « Shakespeare et Florio », e ci promette le piú interessanti rivelazioni.

In essa si vuol mettere in evidenza come Shakespeare « abbia conosciuto e avvicinato l'Italia, la sua lingua, la sua letteratura e la sua civiltà, intermediario Giovanni Florio ».

Numerose allusioni sparse in tutti i drammi del poeta ce lo mostrano «al corrente » delle opere del Petrarca, di Dante e di Machiavelli. Cosí assicura l'autrice. E reca a prova di ciò allusioni vaghe a Laura, e all'autore del Principe, al « murderous Machiavel ».

Per Dante poi cita il terrore che ha della morte Claudio in *Measure for Measure.* « Morire! Andare non si sa dove.... essere imprigionato nei venti invisibili trascinato da continui turbini intorno al mondo sospeso nel vuoto; » e afferma che, queste parole richiamano alla memoria la bufera infernale!

Ora del Petrarca era piena tutta la letteratura inglese elisabettiana, e del Machiavelli ci dice Charles Whibley (*Cambridge History of Engl. lett.*, IV, p. 8) che un tedesco ha trovato soltanto nei drammaturghi ben piú di 300 allusioni al *Principe.* C'era dunque proprio bisogno degli insegnamenti del Florio, perché Shakespeare riecheggiasse dei luoghi comuni? perché egli fosse al corrente della fama che si era fatta nel mondo il Segretario fiorentino, tanto che, ad esempio, Sir Edward Unton riportò dal suo viaggio in Italia un solo libro, le Storie fiorentine, sul quale è scritto di suo pugno: « Machiavelli Maxima. Qui nescit dissimulare nescit vivere? ». (Clare Howard, *English travellers of the Renaissance*, p. 56). Ma il colore locale di certi drammi, si aggiunge, dovette essere avvivato da una voce italiana. È possibile: ma non dobbiamo dimenticare le impressioni che gli inglesi riportavano dall'Italia tornando nell'isola. Quando io leggo ciò che Sir Thomas Hoby, il traduttore del *Cortegiano* del Castiglione, diceva, nei suoi *Travels*, di Venezia dove era possibile, fra altro, assistere spesso a « sanguinosi combattimenti per le vie », il mio pensiero corre subito allo spirito rissoso che è in *Romeo and Juliet.* E non dico di tutti gli altri viaggiatori che in Inghilterra divulgavano le loro impressioni italiane pur non nascondendomi che molte volte è inutile andare a cercare in Italia ciò che di cosí detto italiano gli inglesi avevano sotto gli occhi a casa loro. È nota, per esempio, la contesa fra le due famiglie dei Long e dei Danvers che cominciò con l'uccisione di uno dei servi di questi ultimi e terminò con un duello in cui Sir Henry Long fu ammazzato da Sir Henry Danvers, che fu perciò confinato a Marshalsea. Con ciò non nego che da Florio Shakespeare abbia potuto togliere qualche particolare, ma non quanti ne assomma la Longworth Chambrun. — Certo alcuni tratti su Rialto del *Mercante di Venezia* si trovano in Florio, certo si trova in Florio il proverbio « Venetia Venetia chi non ti vede non ti pretia » della *Pene d'amore perdute*; ma quando il filologo traduce qualche espressione italiana in una frase idiomatica inglese, e troviamo quella stessa frase in Shakespeare come possiamo dire che questi abbia avuto sott'occhio il libro italiano? Come si fa ad asserire che il titolo *Love's labours lost* sia derivato da un luogo dei dialoghi dove si dice è « labour lost », parlare d'amore? E quando nel *Giulio Cesare* si asserisce che « Nature most obey necessity », dobbiamo proprio pensare sul serio che un'idea vecchia quanto il mondo venisse alla mente di Shakespeare soltanto leggendo in Florio che « Necessity hath no law? ».

Per la traduzione dei Saggi di Montaigne la cosa diventa piú complicata. Si sa che Florio pubblicò il libro soltanto nel 1603: e certi paragoni, piú o meno convincenti sono anteriori. *Ergo* Shakespeare conobbe la traduzione manoscritta che doveva già circolare privatamente fra la *côterie* del Florio. Ma è pura induzione che Charles Elton (*Shakespeare, his family and friends*, p. 371), per esempio, non ammette. Si cita per il conosciuto passo della *Tempesta* un luogo di Sir William Cornwallis che nei suoi *Essays* pubblicati nel 1600 accenna a Montaigne *che ora parla bene inglese* « per opera di un uomo a cui la natura ha dato piú ingegno che fortuna, e tuttavia piú fortuna che attrattive fisiche. La verità è che ha piuttosto l'aria di un buon camerata che di un savio e tuttavia la sua saggezza è superiore alla sua fortuna e alla sua educazione »; con la quale citazione non si dubita di aver chiara dinanzi agli occhi un'allusione al filologo italiano.

Ma come si fa ad attribuire questo profilo a Florio, di cui abbiamo il ritratto che ce lo mostra tutt'altro che poco attraente e di cui sappiamo che nel 1600 era tutt'altro che sfortunato?

L'Upham (*The french Influence in English litterature*, p. 266) ci fa avvertiti che già nel 1595 un Edward Aggas aveva depositato allo Stationer una copia degli « *Essais of Michaell Lord Mountene* ». Che bisogno c'è allora di fare tante supposizioni per la traduzione del Florio? E poi questo influsso di Montaigne su Shakespeare e in generale sulla letteratura inglese va un po' meglio esaminato. Il Creizenach, il piú recente storico del dramma moderno non vi crede troppo e non vi crede un recentissimo studioso di Montaigne, Victor Bouillier nel suo libro su *La renommée de Montaigne en Allemagne.* E Sir Walter Raleigh nel suo acutissimo «Shakespeare» giustamente osserva che si potrebbe fare un'antologia dei luoghi di Montaigne che parlano con la voce di Amleto. Se non che aggiunge che le somiglianze provengono dalla parentela delle due menti indagatrici: e cita certe verità dette dall'uno e dall'altro, egualmente notate soltanto perché tutti e due erano due uomini d'ingegno.

Queste concordanze, per amore di Shakespeare, finiscono per mostrarcelo come un perfetto idiota incapace di avere un'idea che non avesse preso a prestito da qualcuno.

Ma un'ultima parte dell'opera della Longworth Chambrun merita un cenno particolare, ed è quello che riguarda Holofernes. Essa crede che Shakespeare abbia fatto la caricatura di Florio: vecchia opinione che in lei trova meno fondamento che presso gli antichi sostenitori. Se Shakespeare dové tanto a Florio, come è possibile che egli che era di una natura « open and free », abbia messo in ridicolo un uomo a cui dovevano legarlo tanti vincoli di gratitudine? Misteri della psicologia femminile! Sir Sidney Lee aveva già notato che Florio nella sua *bombastic* prosa parla se mai, nella *Pene d'amore perdute* piuttosto il linguaggio di Armado che quello di Holofernes; e poi egli era un insegnante di lingue a Londra e a corte e non un maestro di scuola di villaggio. Ciò non ostante Holofernes è Florio. E la storia della contesa si complica nella risposta che quest'ultimo irritato fece al suo scolaro. Ma qui entriamo nel regno della piú sbrigliata fantasia.

Giovanni Florio se la prende, nella sua Epistola al lettore del Dizionario del 1598, con qualcuno che lo ha assalito.

Riporto una parte della traduzione francese della Longworth Chambrun: «Ma querelle est avec un chien édenté qui hait là où il est impuissant à nuire et qui desire mordre quand il n'a point de crocs. Il se nomme H. S. Mais ne le prenez pas pour H. S. Romain. Il ne vaut pas autant n'étant que deux fois et demi plus qu'un demi âne». Il testo dice *as halfe an as.*

Questo H. S. è Shakespeare: perché l'autore ci ha già avvertito (cosí ragiona la Chambrun) che le iniziali non sono quelle dell'antagonista: *ne le prenez pas pour un H. S....* Quindi si tratta di W. S. ossia di Shakespeare!

Se l'autrice non avesse quel « small latin » che essa ha, non avrebbe tradotto cosí infelicemente il passo dell'Epistola; ma avrebbe capito che H. S. è il simbolo latino che indica il sesterzio e che *as* vuol dire « asse » e soltanto per uno dei soliti *quibbles* cosí frequenti nel linguaggio satirico, si può trarre a significare anche asino. Non avrebbe insomma sentenziato con molta sicurezza: « Or *as* veut dire *âne* en anglais ».

Il Florio parla dunque di un vero H. S. sulle cui iniziali giuoca felicemente dicendo: « Non lo prendete per un sesterzio romano, perché egli non vale tanto non essendo che due volte e mezzo piú di un mezzo asse », e nello stesso tempo lascia intendere che quel tale è un mezzo asino. Ma perché sussista il bisticcio è necessario che la persona si chiami veramente H. S. Tutta la teoria va cosí a gambe all'aria.

Ora io dico che non si può fare uno studio serio sul Rinascimento in qualsivoglia paese del mondo senza conoscere un po' piú di latino e senza conoscere anche un po' meglio le condizioni intellettuali del paese che si studia. In Inghilterra l'italiano era diffuso per altre vie oltre che per quella del Florio. Una grammatica italiana aveva già pubblicato l'Hollyband (il francese Desailiens) sotto il titolo di *Italian Schoolmaster*: e le librerie dei signori erano, come quella del Florio, ricche di nostri libri: quella del Conte di Northumberland e quella del Conte di Rutland, per es., della prima delle quali sappiamo (Brenan, *A history of The*

F.lli Treves - Edit.
MILANO

DANTE
LA VITA - LE OPERE
LE GRANDI CITTÀ DANTESCHE
DANTE E L'EUROPA

I piú illustri dantisti italiani e stranieri hanno contribuito, con saggi e monografie originali, alla formazione di questo volume. Gli aspetti principali del pensiero e dell'arte del Poeta, i fatti della sua vita, i suoi rapporti e contrasti col mondo spirituale e politico in cui visse, sono rievocati e studiati con profonda dottrina e vigorosa efficacia e con novità di ricerche. Questo *Dante* pertanto, alla cui compilazione provvidero le cure intelligenti e devote di Corrado Ricci. è una delle piú degne e durevoli celebrazioni del Poeta nel VI Centenario della sua morte.

Dante, di Isidoro Del Lungo - *La Commedia*, di Vittorio Rossi - *La Vita Nova*, di Michele Scherillo - *Il Canzoniere*, di E. G. Parodi - *Il Convito*, di Flaminio Pellegrini - *De Vulg. Eloquentia*, di Pio Rajna - *Monarchia*, di E. G. Parodi - *L'epistole*, di Giuseppe Vandelli - *Le Egloghe Latine*, di Giuseppe Albini - *De aqua et terra*, di Guido Biagi - *Il Fiore*, di Guido Mazzoni - *Dante a Bologna*, di Giovanni Livi - *Dante e Arezzo*, di Giuseppe Fatini - *Dante e Siena*, di Ireneo Sanesi - *Dante e Lucca*, di Francesco Paolo Luiso - *Dante e Pisa*, di Francesco Flamini - *Dante e Verona*, di Giuseppe Biadego - *Dante e Roma*, di Manfredi Porena - *Dante e il Regno*, di Nicola Zingarelli - *Dante e Ravenna*, di Corrado Ricci - *Il sepolcro e le ossa di Dante*, di Santi Muratori - *Dante e la Francia*, di Maurizio Mignon - *Dante e l'Inghilterra*, di Paget Toynbee - *Dante e la Spagna*, di Camillo De Lollis - *Dante e la Germania* di Giuseppe Gabetti - *Dante e le Fiandre*, di Paolo Errera - *Le vite di Dante*, di G. L. Passerini, *I Commentatori della Divina Commedia* di Luigi Rocca - *Dante e l'Arte*, di Adolfo Venturi - *Gl'illustratori della Divina Commedia*, di Gino Fogolari. In-8, di 390 pag. L. 20

FRANCESCO DE SANCTIS
Pagine Dantesche
Con prefaz. e note di Paolo Arcari

Dalla celebre *Storia della Letteratura Italiana*, dai mirabili *Saggi Critici* dell'insuperato Maestro, il prof. Paolo Arcari ha estratto e ordinato tutti gli scritti, meravigliosi di penetrazione e d'interpretazione ricreatrice, che si riferiscono al sommo Poeta. Riuniti insieme, questi studi s'illuminano reciprocamente e formano un tutto organico di grande valore per l'esegesi dantesca, un prezioso contributo, che cosí presentato può dirsi nuovo, al culto italiano di Dante. L. 8

CARLA CADORNA
La Luce di Beatrice

Il libro è un commosso atto di fede, e un'accesa vibrante, fervida battaglia. Trovato in Beatrice il *tipo* che in sé contiene il palpito della realtà, l'immutabile luce della idealità, il carattere della Latinità e il profumo, la bellezza interiore, il contenuto spirituale dell'eterno femminino, Carla Cadorna, la figlia del Capo, con queste sue pagine illuminate di poesia e di bontà, animate dalla rievocazione di alte figure femminili storiche, le *donne inspiratrici*, dimostra come la donna possa conquistare il suo posto di regina nella famiglia e di collaboratrice nella società solo quando, come Beatrice, avrà purificato l'amore ed educato il suo spirito alla libertà interiore.
L. 8.50

GRAZIA DELEDDA
Il segreto dell'uomo solitario
ROMANZO

È un segreto d'amore e di morte, di follia e di passione quello che ha cacciato il protagonista dal mondo sulla riva del mare solitario dove, per poco, par che la vita possa ritornare serena per lui!... Intorno a questo tema d'appassionata umanità Grazia Deledda ha costruito uno dei suoi romanzi piú belli, che avrà un posto a sé nell'opera ormai vasta della scrittrice. Non piú personaggi sardi primitivi e fierissimi; c'è in queste pagine profumate di nostalgia e d'amore il respiro di una piú vasta umanità, anche se sullo sfondo si profilano incerti e sfumati gli aridi paesaggi della Sardegna. L. 8

ALFREDO PANZINI
Donne, Madonne e Bimbi

Questo volume, uscito poco prima della guerra, era da anni scomparso dalle librerie, e rimasto ignoto anche a molti ammiratori del Panzini che ne desideravano vivamente la ristampa. Ora questa compare, del tutto rinnovata ed accresciuta, in edizione Treves, e sarà accolta con rinnovato favore. Alfredo Panzini è un originale sottile, profondo scrittore: il senso dell'osservazione è in lui cosí vivo e penetrante, che anche da una piccola vicenda sa trarre un'interessante, varia, umanissima rappresentazione, o un gustoso commento. In *Donne, Madonne e Bimbi* i lettori troveranno alcune tra le piú compiute e caratteristiche novelle di questo incomparabile scrittore. L. 8

ARTURO STANGHELLINI
Introduzione alla vita mediocre

Scritto quando si amnistiavano i disertori ufficialmente rappresentati da un dei loro in Parlamento; quando si schiaffeggiava e si umiliava la vittoria nel cuore di chi l'aveva, a prezzo di tanta giovinezza e di tanto sangue, conquistata; quando anche i piú coscienti del dovere adempiuto vacillavano nel loro orgoglio e nella loro fede; questo libro è pieno di un'accorata nostalgia, di una semplicità religiosa, di un pudore retratto che teme a ogni gesto la retorica lo contamini. Lo Stanghellini ricorda e ama la guerra d'un amore aspro e amaro; e la realtà terribile di quegli anni appare dalle sue pagine nervose, senza lenocini letterari, lasciando un'impressione profonda. « Non conosco altri libri di guerra — dice Ugo Ojetti nella prefazione — che nella passione d'un uomo riflettano tanta passione di patria ».

Nuova ediz. con prefaz. di Ugo Ojetti
L. 8.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Isidoro Del Lungo, **Dante.** L. 18.

Quest'opera comprende le prolusioni alle tre cantiche gloriose e il commento all' Inferno. L'opera originale è preceduta da un prospetto lineare di vita e di pensiero. Il commento di Isidoro Del Lungo è una spiritual guida per il lettore che voglia entrare nella valle selvosa. Questo libro è un'offerta devota al culto e alla memoria dell'altissimo Poeta.

Salvatore Minocchi, **L'ombra di Dante.** L. 8.50.

Ecco una visione mistica nella quale l'autore rappresenta la sua conversione alla religione dell'arte. Sostiene lo scrittore che l' idea dell' Universo quale si ebbe nel medio Evo e fu attuata come arte nella *Divina Commedia* è profondamente diversa dal nostro concetto spirituale del mondo e della vita.

Enrico Corradini, **Tre Canti Danteschi.** L. 6.

Lo scrittore nazionalista in una lunga prefazione esalta la nostra vita ingrandita: segue il commento di tre canti. Ecco Francesca, la prima figura di uno stato tragico umano senza tempo uguale. Ecco il verso «Perchè una gente impera e l'altra langue» con un commento necessariamente politico. Il Canto di Ulisse corona quest'opera dello scrittore eminente che nell'anno della celebrazione ha donato la fatica al culto prodigioso delle ardenti e perenni memorie della Patria.

Dante Gabriele Rossetti, **La Casa di Vita** nella versione di Pantini, L. 6.50.

Per il Pantini, Dante Gabriele Rossetti ha un temperamento essenzialmente mistico e la sua poesia corrisponde alla sua pittura. *La Casa di Vita* è la casa dell'amore e le vita reale dello scrittore fu soltanto nelle sue affezioni. La traduzione è preceduta da uno studio originale e accurato del Pantini il quale svela la vita e più lo stesso spirito del grande scomparso.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Giovanni Livi, **Dante e Bologna.** Lire 20.

Questo libro è una novissima e interessantissima raccolta di documenti inediti raccolti con gelosa cura.

G. Gabrieli, **Dante e l'Oriente.** Lire 10.

In questo libro lo scrittore raccoglie e ordina alcuni elementi storici e letterari dispersi. Il libro è di grande attualità specie per quanto riguarda la questione dei probabili e dei possibili rapporti letterari e nessi genetici fra la Commedia e le letterature orientali sostenuti da alcuni, esclusi da altri.

Ezio Fiori, **Dell'idea Imperiale di Dante.** L. 22.

Questo libro colma una lacuna. L'idea politica di Dante in tanti secoli di letteratura è affrontata ed esaurientemente studiata. Storia e filosofia, diritto e religione nell'antichità, nel medio evo, e nell'età moderna sono messe largamente a contributo.

Ezio Levi, **Piccarda e Gentucca.** L. 7.50.

L'opera è costituita di due parti. La prima è una analisi accorta del XXIV canto del Purgatorio. La seconda dà una serie di ricerche storiche intorno ai personaggi e gli avvenimenti che formano lo sfondo di quel canto memorabile. Dalla folla due figure di donne emergono, Piccarda e l' ignota Gentucca Lucchese.

Jack La Bolina, **Leggende del mare ed altri racconti.** L. 9.50.

Leggende marine del suo golfo. E figure tratteggiate da maestro, Enrico Dandolo, Don Manoel, Capitan Tempesta. Racconti strani tratti dalla vita. Arte semplice che non ha bisogno di colori. Basta a se stessa.

Raffaele Pettazzoni, **La religione della Grecia antica fino ad Alessandro.** L. 20.

Questo volume fa parte della collezione «Storia delle religioni». Mentre i popoli soggiacciono alle profonde crisi dello spirito questo libro ci riconduce alle origini religiose di una grande razza. Vi sono le crisi degli individui e le crisi dei popoli. Ne derivano le conversioni come quando una nazione accoglie un Verbo nuovo portato di fuori.

House of Percy, II, p. 170-71), che comprendeva fra altro la Bibbia in italiano il Dizionario di Florio, le opere del Machiavelli, le opere in prosa e in verso del Tasso e numerose commedie italiane. E sappiamo ancora che il Percy aveva un lettore italiano che era un Francesco Petrozani o Petrozzani come è piú probabile. E altri lettori italiani e altri letterati italiani andavano a cercar fortuna nell' isola.

E a proposito di Holofernes sa la Longworth Chambrun quanto di ciò che egli dice è preso non dal Florio, ma dalle *Familiares conloquendi formulae in usum Scholarum concinnatae*, e dall' *Arte of Rethorique* del Wilson un libro che correva l'Inghilterra prima che Shakespeare fosse nato? (Baynes, *Shakespeare Studies*, p. 181 e 192). Sa quanto influsso esercitò sui commediografi inglesi la commedia popolare francese; e come, nel caso particolare, il pedante che è nel *Fidelle* di Larivey, parla «un dialetto che non si distingue affatto da quello dell'Holofernes di Shakespeare»? (Sidney Lee: *The french Renaissance in England*, p. 443).

E se non ignora ciò perchè non ha limitate le «concordanze» tra Florio e Shakespeare, che occupano tanta parte, troppa parte del volume?

Ma tant'è; americana come è la novissima esaltatrice dell' influsso di Florio sull'autore di *Amleto*, non può sottrarsi a certe tendenze americane della critica shakespeariana, costruttrice di teorie che hanno a fondamento un' ingegnosità piú o meno avventante di personalissime interpretazioni.

Chi legga fra gli altri, il libro di Arthur Acheson, *Mistress Davenant*, pur notevole per molti riguardi, in cui si sostiene che la «dark lady» dei sonetti è la madre di sir William Davenant, la bella Ostessa del George Inn, sulla strada tra Oxford e Londra, non può fare a meno di notare la sbrigliatezza con cui, nel nuovo continente, si conchiude facilmente su Shakespeare, astraendo da ogni prova concreta e irrefutabile.

Ebbene in quell'opera Shakespeare ci è mostrato come un infaticato polemista e impigliato fino ai capelli (cosa insospettata finora) nella famosa «War of theatres», che risponde per le rime in molti suoi drammi agli attacchi dei poeti rivali, a George Chapman a Mattheu Roydon (l'autore, secondo l'Acheson, di *Willobie his Avisa* in cui è satirizzato il poeta di Stratford) a Ben Jonson. E Florio presta tutto il suo appoggio a quegli attacchi. Egli è colui che fa conoscere la Davenant al Southampton, al patrono, cioè, che soppiantò il suo protetto nell'amore per la bruna signora, e «col suo maligno influsso» turbò la tenera amicizia dei due. Egli e il Roydon ottennero dalla Davenant due Sonetti che lo Shakespeare aveva scritto per lei e li pubblicarono nel *Passionate Pilgrim*, una mediocre raccolta di versi tutta attribuita all'autore dei Sonetti mentre di lui non c'era altro. Egli spinse il Chapman a propiziarsi con versi laudatorii il giovane conte, per alienare dallo Shakespeare il suo prezioso favore. E fu punito dei suoi maligni maneggi vedendosi rappresentato in Falstaff, spiritoso sí, ma senza principî morali, o in Armado, declamatorio e vano. Tutte sottili e ingegnose architetture, ma che non reggono all'urto di una critica che cammini coi piedi sulla terra e non corra a cavallo delle nuvole.

Ebbene il libro della Longworth Chambrun è un po' — non tutto — di questo genere.

Le pagine utili di esso sono ancora assai esigue, e noi aspettiamo tuttavia l'opera definitiva su Florio, l'opera che ci mostri la parte che egli ebbe nel diffondere la cultura italiana in Inghilterra e ciò per cui egli si distinse dagli altri ed eccelse su loro.

Ma per far questo lavoro è necessaria una preparazione piú solida di quella che mostra la Longworth Chambrun.

Si tratta per ora di un tentativo, e come tale esso va accolto; se non con quel calore che dicono abbiano manifestato all'autrice i professori della Sorbona, certo con una benevola indulgenza e non altro.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

Nino Martoglio

È scomparso improvvisamente in modo tragico e altamente pietoso, nella nativa Catania, il giorno 15 di settembre: ed ha abbandonato la vita nell'ancor florente e sempre piú feconda attività dell' ingegno. Prima di assaggiar le sue forze sull' infido teatro, nel quale doveva poi primeggiare, Nino Martoglio aveva fatto un po' di giornalismo locale, appuntando il suo spirito naturalmente satirico contro difetti e debolezze dei suoi compaesani. I suoi primi versi dialettali hanno la stessa fonte d' ispirazione: la sua collana di sonetti sulla «maffia»: *O' Scuru o' scuru*, nella quale sono dipinti al vivo in una serie di quadretti pieni di colore e di vita i mafiosi di città e di campagna, ebbe un grande successo, e gran numero di edizioni. Questi sonetti, a dialogo, erano la riproduzione del bassifondi di Catania, come lo stesso poeta annunziava nel suo primo sonetto:

> «*U li cugghivi 'mmenzu li lurdumi,*
> «*Ntra li taverni, 'ntra lu lupanaru.*

Seguirono dei sonetti berneschi dialogati nelle parlate catanese e palermitana: *Lu Fonografu*, nei quali l'umile vita della strada era côlta ammirevolmente: tutta una serie di sonetti è dedicata qui agli «Upiranti», cioè ai buffoni delle piazze e ai piccoli comici dei teatrini popolari: il poeta dialettale mostrava già le sue preferenze. Ma, se pur caratteristica del Martoglio, non soltanto satirica e popolare è la Musa del poeta: altri versi, ricchi di sentimento e di delicata commozione, leggiamo in *Centona*, raccolta completa delle sue poesie, escita in una 4ª edizione pei tipi del Giannotta (1918): liriche d'amore che si alternano a vive pitture di costume (*La 'atta e la fimmina, Fimmini beddi, 'A tistiminunanza, L'omu, Marvi e Marvizzi, La triplici allianza....*), piccole operette che testimoniano della facilità del poeta, e che hanno della Poesia dialettale la qualità piú preziosa: la spontaneità. Altre molte opere poetiche aveva composto il Martoglio, e si proponeva di licenziare alle stampe: due volumi di *Dialoghi popolari*, un poema epico in ottava rima *Lâ distrutta di li Saracini*, un poema di magia e incantesimi in sonetti: *Petru Bajalardu*, e una parafrasi della prima Cantica della *Commedia*. (*L' Infernu di Danti*) fatta da «don Procopiu lu Ballaccheri», macchietta popolare catanese da lui stesso inventata, e che ritroveremo protagonista di una sua commedia dialettale: *'U Contra. Don Procopiu Ballaccheri* era il principale personaggio di un' «appendice satirica», che il Martoglio andava pubblicando in un giornaletto umoristico locale, il «D'Artagnan», una piccola satira contro i costumi catanesi, intitolata: *Don Procopiu Ciceruni*: da essa Giovanni Grasso trasse una «rivista»: *Il giro di Catania*, nella quale per la prima volta Angelo Musco rivelò il suo prodigioso talento comico. Non a caso ho qui ricordato i nomi dei due maggiori attori siciliani, ché uno dei grandi meriti di questo poeta e commediografo è stato appunto quello di aver «scoperto» Giovanni Grasso ed Angelo Musco, di aver intuito, col sicuro istinto dell'uomo di teatro, quali vive forze della scena sarebbero andate perdute, nell'oscuro guitteggiare degli infimi teatri catanesi e provinciali. È sempre vivo il ricordo di quella mirabile prima Compagnia dialettale siciliana, organizzata, diretta, amministrata, guidata attraverso i teatri d' Italia e dell'estero da Nino Martoglio: condotta con severa disciplina e ispirata ad un elevato intendimento d'arte: e sotto la ferrea disciplina dell'illuminato suo direttore ogni squilibrio, ogni tendenza al «mattadorismo» era destinata a fondersi, nella perfetta armonia dell' interpretazione d' insieme, e sin la violenta, esuberante vanità di Giovanni Grasso era costretta a piegarsi docile a lui. Magnifiche interpretazioni d' insieme quelle di *Malia*, di *Nica*, di *Cavalleria Rusticana*, de *La Soljara*, nelle quali dietro la geniale drammaticità istintiva di attori quali Grasso, la Bragaglia, Musco, Lo Turco, si sentiva la calma e fredda intelligenza d'arte e il severo buon gusto del Martoglio. Staccatosi da Giovanni Grasso, il Martoglio ebbe ancora una Compagnia siciliana intitolata al suo nome, con Musco «primo-attore», e cioè con un repertorio prevalentemente comico; e, fornitore di commedie e drammi, un po' anch'egli «poeta di Compagnia», piegava il suo ingegno a commedie, nelle quali il suo attore potesse meglio brillare, ma anche però commedie, nelle quali il popolo siciliano non figurasse soltanto come un violento e brutale accoltellatore od un «mafioso» pronto a far lucciacare la canna di una rivoltella, ardente e tenace alla vendetta per un malinteso punto d'onore. Le successive Compagnie del Martoglio non ebbero però la fortuna della prima sicché dopo qualche anno il poeta fu costretto a lasciar il «mestiere» del capocomico: per poco, ché negli anni fra il 1910 e il 1911 lo ritroviamo al «Metastasio» di Roma, a capo di un «Teatro Minimo» di sua creazione, per spettacoli *coupés*, cioè per la rappresentazione intensiva di produzioni in un atto: drammetti del tipo «Grand-Guignol» e commediole all'acqua di rosa (fra queste ultime anche una dello stesso Martoglio: *Punto a croce e nodo piano* (1912), e fra i drammi a tinte forti, uno già rappresentato dal Sainati: *Salto di barra* (1909), ove assistiamo all'uccisione di un marito adultero, scambiato per ladro dall'altro marito....). Dopo il primo successo drammatico di *Nica*, che fu uno dei grandi «pezzi» della prima Compagnia siciliana, Nino Martoglio alternava le commedie ai drammi, tentando la fortuna anche in Compagnie non dialettali: sono di dieci e di quindici anni fa, e sono passati sulle scene senza lasciarvi gran traccia: *L'altalena, Il Palio* (1906), *La sua famiglia* (rappr. dalla Comp. Calabresi-Severi, nel 1907), *L'ultimo degli Alagona* (rappr. da Ermete Novelli, nel 1908), *Il Divo* (Stabile Romana, 1909), *Turbine* (1910): alcuni di essi, trasportati nelle scene dialettali, trovarono, nella maggiore sincerità dell'espressione drammatica, piú larga fortuna: cosí *'U paliu, Voculanzicula, Riutura*, e vi si aggiunsero, sbocciate fresche dall'osservazione della vita popolare catanese, piccole satire del costume siciliano. *San Giuvanni decullatu*, e *Capitan Senio*, e *L'aria del Continente*, e *I Civitoti in Pretura*, e *'U riffanti*, e *L'arte di Giufà*, e *'U Contra*; e un fosco drammetto di vita notturna: *Taddarita* (*La Nottola*), e un delicato e patetico episodio della guerra: *Scuru*, e un bozzetto melodrammatico, di ispirazione leggendaria: *Vânni Lupu*. Ma dell'opera drammatica dialettale del Martoglio già abbiamo largamente parlato su queste pagine, in occasione della stampa di due suoi volumi (vedi; *Il Teatro del Martoglio*, nel n° 16 maggio 1920), e ancora avremo opportunità di discorrere a proposito di un recente volume, che contiene le due commedie: *'U Contra* e *Sua Eccellenza*: già abbiamo lodato nell'autore del *San Giuvanni decollatu* un commediografo di buona tempra, esperto nell'arte di annodare e snodare piccoli intrighi, nel sostenere sempre viva l'attenzione dello spettatore, anche nella povertà della favola scenica, felice sopratutto nel dipingere gustose macchiette, tipi caratteristici della vita popolare siciliana, e nel cogliere le debolezze e le piccinerie della piccola-borghesia della sua Catania. Temperamento satirico, il Martoglio si era rivelato già buon pittore del costume e arguto beffeggiatore degli usi siciliani in quei suoi dialoghetti popolari dei sonetti di *Centona*: facile e fecondo, il suo Teatro dialettale ci offre una ricca galleria di tipi siciliani, una miniera di sana e schietta comicità paesana.

Col Pirandello aveva ancora scritto in collaborazione due commedie: *A Vilanza* e *Cappiddazzu paga tutti*; ed altre commedie ci preparava la sua alacre e fresca maturità. Una stupida e atroce fatalità ci toglie oggi la piú viva forza del Teatro siciliano: dalla feconda fraternità d'arte di Nino Martoglio e Angelo Musco era lecito aspettarci ancor molte piacevoli commedie di costume.

C. L.

★ **I PLAGI DI STENDHAL.** — L'argomento non è nuovo ma risulta rinnovato sulla scorta di molteplici e importanti pubblicazioni assai recenti in un articolo di Paul Hazard inserito nella *Revue des deux mondes* (15 settembre 1921). Per chi conosca un poco la psicologia del franco-milanese non riesce difficile d' intendere come egli in materia di manipolazione ed anche di appropriazione dei prodotti dell'altrui fatica non dovesse avere scrupoli soverchi. Tanto piú che nell'opera sua accanto ai due romanzi famosi e al ricchissimo materiale autobiografico raccolto nelle forme piú diverse c' è tutta una produzione di carattere commerciale messa insieme alla lesta nella quale non abbiamo mai creduto che si dovesse ricercare il vero e grande Stendhal. Comunque, ha ragione l'articolista quando si oppone alle pretese eccessive delle serrate falangi degli stendhaliani i quali in quest'argomento portano criteri di giustizia assai sommaria e discutibile: quasi che l'esser plagiati da Stendhal costituisca un onore per gli oscuri od anche per gli scrittori noti che mise a sacco, o che, trattandosi di lui, ogni indagine in proposito sia oziosa o superflua. Fra i plagi assolutamente tipici ci sono quelli delle *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*; dove per *Haydn* il danneggiato fu quel povero milanese Carpani che invano protestò contro l' inaudita pirateria e per *Metastasio* si nota un audace saccheggio del Baretti. Infatti nell'articolo citato si riporta una pagina della *Frusta letteraria* nella quale esaltandosi il Metastasio si sostiene con argomentazione sottile ma sofistica che egli fu cosí perfetto da riuscire inimitabile, mentre imitati ed imitabili furono i maggiori poeti nostri da Dante all'Ariosto, dal Petrarca al Tasso. Ora la pagina del Baretti è in alcuni periodi letteralmente tradotta nel libro dello Stendhal e, ciò che è piú curioso, né vediamo che l'articolista lo abbia rilevato, è anche opportunamente «aggiornata». Il Baretti naturalmente non poteva parlare del Monti, ma ecco che invece ne parla Stendhal dicendo che «nella sua *Basvilliana* ha qualche terzina degna di Dante». Tipica anche la riproduzione testuale nell'opuscolo *Racine e Shakespeare* di un dialogo di Ermes Visconti apparso nel *Conciliatore* del 1818. Si tratta di intere pagine travasate mentre il dialogo è sí citato nell'opuscolo di Stendhal ma a proposito di una frasetta insignificante; per modo che la citazione piú che il riferimento di una fonte ha l'aria di essere un'indicazione fatta per mettere fuori di strada. Quanto alla *Storia della pittura in Italia* si deve alle ricerche ed agli studi di colui che è considerato oggi il maggiore stendhaliano, Paul Arbelet, se se ne sono rintracciate le numerose fonti tutte italiane, massima fra le quali la *Storia della pittura* dell'abate Lanzi. Per modo che l'opera risulta un vero mosaico. Del resto è impossibile non tener conto della condizione straordinariamente favorevole nella quale Stendhal si trovava per esercitare le sue piraterie a spese di scrittori italiani. La lunga dimora a Milano, la perfetta conoscenza della lingua, la consuetudine con uomini di lettere con cenacoli letterari e politici nostrani lo mettevano in condizione di poter approfittare largamente dei prodotti intellettuali cisalpini — né egli rischiava nulla ad appropriarseli perché scriveva per i lettori francesi che di tutto ciò erano completamente all'oscuro. Ma certo i suoi plagi non si limitano agli italiani. Merimée per esempio, che com' è noto fu legato a lui da una devota amicizia, è stato messo largamente a contribuzione nelle *Memorie di un tourista*; tanto che la Bretagna sembra vista, piuttosto che direttamente, attraverso le *Note di viaggio* dell'amico: mentre per la Provenza il volume svaligiato sarebbe il *Viaggio nel Mezzogiorno* di Millin. L'articolista ritiene che estendendo le ricerche al libro «dell'amore» e alle *Promenades dans Rome* si potranno fare delle scoperte interessanti. Già si è accennato a fonti probabili della *Certosa di Parma* e del *Rosso e nero*. Ma insomma anche nell'opera si ritrova l'uomo: originale e ineguale, capace di sbalordire una conversazione coi fuochi d'artificio dei suoi paradossi per un intero pomeriggio e capace anche di non rifiatare tutto intento com'era alla pesca delle idee altrui. E bisogna anche riconoscere che nello scegliere e nell'appropriarsi il lavoro degli altri egli aveva una mano straordinariamente felice. È un semplificatore e, quando occorra, un rielaboratore di estrema perizia e di gusto sicuro: ma certo, molte di quelle che i fanatici stendhaliani chiamano sue scoperte sono scoperte altrui. Tutto ciò secondo noi deve persuadere sempre piú i lettori a rivolgersi allo Stendhal della *Vita di Henri Brulard*: di *Lucien Loewen* ed anche di molte pagine di *Rouge et noir*, che nessun Baretti, né Lanzi, né Merimée avrebbero potuto suggerirgli....

★ **ANCORA FRAMMENTI INEDITI DEL «GIORNALE INTIMO» DI AMIEL.** — Abbiamo dato a due riprese (N 48 del 1920 e N. 21 del 1921) alcuni saggi di frammenti inediti del *Giornale intimo* di Enrico Federico Amiel, di cui cade in questa settimana il primo centenario della nascita. E sempre a questo proposito la *Semaine littéraire*, da cui ricavammo quei primi saggi, riferisce interessanti particolari relativi al manoscritto originario del famoso *Giornale*. Si tratta di «quattordicimila» pagine che sarebbe impossibile dare così come sono in pascolo alla curiosità del pubblico. Non bisogna dimenticare che Amiel morendo, mentre aveva prescritto che si conservasse il *Giornale*, destinava una sua amica e confidente a curarne la pubblicazione che avvenne infatti sotto la sorveglianza di lei e di Edmondo Schérer dando luogo a quei due volumi di frammenti che tutti conoscono. Il manoscritto fu lasciato per testamento alla biblioteca di Ginevra con divieto di comunicazione al pubblico per cinquant'anni. Il termine non è certo trascorso e nessuno del resto pensa, come s'è detto, a pubblicare nel testo completo ed integrale il *Giornale intimo*. Invece se ne sta allestendo una nuova edizione che uscirà proprio nella ricorrenza centenaria a cura di Bernardo Bouvier ed anche questa, a quanto nota la rivista citata, ci prepara grandi sorprese. Non solo saranno introdotti nel *Giornale* nuovi frammenti ma il testo dei frammenti conosciuti sarà «ristabilito», assegnando ad ogni pagina, com' è giusto per un giornale, la sua vera data, per modo che ogni tratto di meditazione o di effusione lirica si accompagni col piccolo fatto da cui trasse origine. La conseguenza sarà che avremo una visione molto piú chiara dell'uomo, se anche il pensatore non ci apparirà sotto luce diversa. Le crisi profonde e complicate della sua coscienza, i suoi impeti e le sue debolezze, l'ambiente nel quale egli viveva e i paesi fra i quali la sua vita è trascorsa, tutto ciò prenderà un rilievo di cui soltanto chi ha sfogliato il testo completo del manoscritto può avere un' idea. Spigoliamo fra questi nuovi frammenti. Ecco un frammento datato agosto 1861 che rivela un curioso atteggiamento di Amiel quarantenne che diremmo sintomatico dell'età: «Io non imparo piú niente e dimentico; non faccio niente e m' intorpidisco; mi sperpero e mi assopisco; divento ignaro stordito infecondo. Qual' è il mio solo interesse presente? L'affetto. La mia sola occupazione? La corrispondenza. Il mio solo soggetto di studio? Il cuore femminile. Sono cosí ricondotto alla vita *unicellulare* della convittrice sentimentale. Donde viene questo straordinario rimpicciolimento dell'esistenza? Da un disgusto che si complica di fierezza e da una stanchezza aggravata dallo scoraggiamento. Per non confessarmi quello che mi mancava mi sono irrigidito contratto e distratto. Per non cedere al dolore l' ho negato. Volendo tutto o niente quando non ho piú avuto mezzo di impiegare tutte le mie facoltà, ho ripiegato le mie ali ed ho abdicato. Nello stagno dell'apatia una cosa sola galleggiava: un fuoco fatuo, l'amore. Tutto uno sciame di libellule amorose sono venute a bruciarsi le ali e a offrirmi ciò di cui avevo bisogno, la loro devozione. Ma io volevo una

EDIZIONI
A. Mondadori
ROMA-MILANO

I critici più competenti, i più importanti giornali, le maggiori riviste, hanno dedicato articoli unanimemente favorevoli alle ultime novità letterarie Mondadori

MAX DAIREAUX, critico letterario del *Matin*, per

Il posto nel Mondo

romanzo di Virgilio Brocchi (L. 12).

«Ho passato a leggere *Il posto nel mondo* due magnifiche giornate: da molto tempo non avevo a tal punto gustato il piacere della lettura. È un libro umano, commovente, e superbamente architettato, e scritto con uno stile rapido, da scrittore di razza».

PIETRO PANCRAZI, critico letterario del *Resto del Carlino*, per

Stella mattutina

di Ada Negri (L. 7).

«Ada Negri ha scritto il suo libro piú bello: un libro finalmente semplice: l'umile racconto di una vita che comincia.... Queste pagine si affermano in una perfezione di semplicità e di tono che Ada Negri non aveva ancora raggiunto».

LORENZO GIGLI, critico letterario de *La Gazzetta del Popolo*, per

Largaspugna

romanzo di Arnaldo Fraccaroli (L. 7,50).

«Il Fraccaroli è riuscito a darci con *Largaspugna* un romanzo comico pieno di brio e di freschezza, in cui per giunta la caricatura è tenuta sempre nella misura dovuta e trattata con garbo, con finezza e signorilità».

UMBERTO FRACCHIA, critico letterario de *L' Idea Nazionale*, per

Signorine

novelle di Alfredo Panzini (L. 7,50)

«Non c' è pagina di Alfredo Panzini che non abbia qualche cosa di impreveduto e non susciti, in chi legge, un senso di meraviglia. Cosí anche questo volume di novelle brevi, intitolato *Signorine*, è un libro veramente interessante, piacevole e originale».

ETTORE ROMAGNOLI, critico letterario delle *I. I. I.*, per

Ahi, Giacometta, la tua ghirlandella!

romanzo di Antonio Beltramelli (L. 8).

«Cominciate appena le prime pagine di questo romanzo, ho dovuto andare in fondo come vinto da un irresistibile fascino. E in questo fascino sottile, troppo sottile forse, forse femmineo, quasi di profumo, consiste la caratteristica precipua del libro. Il romanzo è, in sostanza, uno studio di fanciulla».

BENEDETTO MIGLIORE, critico letterario del *Giornale di Sicilia*, per

Nostra Madre

romanzo di Michele Saponaro (L. 8).

«Senza alcun dubbio questo è un libro di appassionato amore. In esso si incontrano l'osservatore direi quasi politico dei fatti umani e l'artista: il primo tutto intento a raccogliere una voce dell'epoca nuova; il secondo a raddolcire quanto di aspro vi ha nella contesa che si sprigiona dalle viscere stesse della madre nostra: la terra».

Prime novità della prossima stagione d'autunno.

In corso di stampa:

Anche l'ombra è sole, romanzo di Corrado Govoni.
Eva Marina, novelle di Guido Milanesi.
Ho sognato il vero Dio, ed altri racconti di Rosso di San Secondo.
Quello che non t'aspetti, commedia in 3 atti di Arnaldo Fraccaroli e Luigi Barzini.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

sola compagna una sola passione un legame solo. E non imbattendomi in quello che cercavo, non trovando riunite le diverse condizioni della sposa che rispondesse al mio cuore, ho avuto questo lungo e difficile compito di maneggiare le affezioni femminili delle origini piú diverse e di tentare la loro conversione in amicizia. Sono stato confidente confessore consolatore direttore di donne. Ciò che rende generosi delicati e vulnerabili: se ci si trova della dolcezza, ci si consuma molta forza.... Insomma mi sembra di essere stato trascinato a poco a poco dalla parte di Montaigne. Non piú sforzo, non piú lotta, non piú fermi disegni, ma un fluttuare dolente e bonario dell'animo che si appaga di diffondere la simpatia e di osservare le proprie impressioni. Menomazione della vita seria e della severità morale, trascuratezza delle pratiche religiose, attenuazione dei pregiudizi ed anche dei principî, dileguarsi di ogni forma positiva, di ogni formula convenzionale, di ogni stabilità di abitudini, un ridursi allo stato fluido ondeggiante aeriforme del pensiero e dell'essere. Questo il bilancio delle perdite. I profitti consistono nel rendere maggiore giustizia al talento e al genio, nel comprendere meglio la vita e gli uomini, nel sapere meglio amare, consigliare, perdonare, nell'essere piú vero e piú aperto alla verità....».

★ UNA COLLEZIONE DI TESTI ITALIANI IN USO DEGLI INGLESI. Segno della diffusione che va prendendo nelle scuole d'Inghilterra lo studio dell'italiano è la pubblicazione che hanno iniziato i «Syndics» della *Cambridge University Press* di una serie di «Plain texts» che servano di lettura ai giovani discepoli. Dirige la collezione il prof. Thomas Okey, un conoscitore serio della nostra storia, della nostra arte e della nostra letteratura, come dimostrano i suoi libri su Venezia, la sua traduzione del «Purgatorio» e soprattutto quella sua *Italy-to-day* che egli pubblicò in collaborazione col Bolton King e che è una delle opere piú rigorosamente informate sull'argomento, grandemente utile anche a noi. Questi testi si presentano nella forma piú seducente: piccoli volumi che vanno dalle 50 alle 80 pagine stampate con quella accurata e pur semplice eleganza che distingue ogni libro della gloriosa tipografia, con quella bellezza e consistenza di carta che trae dai nostri petti piú di un sospiro nostalgico, e soprattutto con una perfetta correttezza di composizione, tanto rara nei libri, specialmente italiani, stampati all'estero. Né questo basta. C'è una viva simpatia che Thomas Okey manifesta per l'Italia nella scelta degli scritti ch'egli presenta agli studiosi suoi connazionali: un'operetta compiuta, come la *Virtú sconosciuta* dell'Alfieri, e *Fede e avvenire* del Mazzini, oppure *excerpta* significativi e avvedutissimi da opere piú ampie, come dalle *Cinque piaghe* del Rosmini, dai *Pensieri* del Leopardi e dalla *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi. Questi sei volumetti che abbiamo citati costituiscono l'inizio della collezione e i lettori vedono da sé che ci sono scritti che è difficile anche in Italia procurarsi facilmente e separatamente. Ma una cosa deve sorprenderci piú gradevolmente ed è la seguente. L'Okey non ha mirato soltanto alla bellezza puramente letteraria del testo, quella bellezza per cui ci siamo acquistata piú la fama di artisti che di pensatori, ma ci presenta agli inglesi come un popolo che anch'esso ha meditato, per mezzo dei suoi scrittori, sulle questioni piú serie della vita. Questa conoscenza piú intima della nostra anima non è molto estesa fuori della penisola, e il mostrare come noi abbiamo agitato col Rosmini il problema religioso nelle sue manifestazioni esteriori del culto e ne abbiamo rilevate alcune fondamentali deficienze, quale sia la separazione che esiste, fra noi, tra la massa dei credenti ed il clero, quale l'arida formazione della nostra anima religiosa con una educazione sacerdotale e laica puramente esteriore e catechistica, è di molto interesse per i lettori di una nazione in cui questi problemi ottengono la massima considerazione. E altra luce scaturisce dalle pagine dell'Alfieri che nell'elogio che egli fa del senese Francesco Gori, mostra quale efficacia abbia potuto avere anche fra noi l'esempio di una virtú oscura e come abbiamo anche noi sentito la bellezza di «dire altamente delle cose alte». Della concezione profondamente religiosa che della vita ha avuto il Mazzini è inutile discorrere, come è inutile ricordare lo sguardo profondo che sui problemi dell'esistenza ha gettato Giacomo Leopardi. Interessante sarà pei lettori inglesi sorprendere nelle pagine di Gaspare Gozzi, quell'attività giornalistica che tanto somiglia alla loro e nella quale essi si sono acquistata tanta gloria, sorprenderla nei suoi inizii, prima cioè che egli pubblicasse quell'*Osservatore* che richiama alla mente il classico *Spectator* dell'Addison. Presentare cosí agli inglesi il pensiero italiano significa aver saputo scegliere quei fili che costituiscono un legame tenace di simpatia tra i due popoli, significa aver saputo trovare il terreno comune su cui le due nazioni possono meglio sentire certe loro affinità elettive, e sul quale potranno in seguito meglio vedere e meglio comprendere le loro differenze. Auguriamoci che l'opera cosí felicemente iniziata si svolga ampiamente, e che nuovi volumetti, in cui, come in questi, una brevissima e succosa introduzione, su ogni autore, dà di ciascuno i tratti fondamentali, accrescano negli inglesi il desiderio di essere piú ampiamente informati su noi; un'abitudine del resto che essi ebbero già nel passato, quantunque rivolta piú particolarmente verso le seduzioni della raffinatezza estetica.

★ DANTE E VENEZIA. — Discorre di queste relazioni Pompeo Molmenti nell'*Epoca*, senza lasciarsi fuorviare da qualche vaga tradizione che non sia comprovata dai documenti. Tutti sanno, per esempio, che è una menzogna la lettera volgare di Dante, pubblicata nel 1547, da Anton Francesco Doni, lettera che reca la data di «Vinegia, alli 30 di marzo 1314». Il falsario, che sorprese anche la buona fede del Tasso, si serviva del gran nome di Dante per accusare Venezia di «sfrenata lascivia e di vituperosissimi costumi». Certamente ai tempi del Poeta anche Venezia non era piú «sobria e pudica». Anche qui sale la gente nuova, cui sorridono gli amori e i piaceri; ma Dante ricorda con benevolenza Venezia nei suoi due istituti maggiori, l'Arsenale e la Zecca, quella Venezia che anche al Petrarca pareva il «vero porto del genere umano, albergo di libertà, di giustizia e di pace». Il Molmenti non crede che dalla descrizione dell'Arsenale si possa arguire che Dante lo vedesse prima del 1321. Nessuna caratteristica propria del luogo egli raccoglie: dell'Arsenale veneziano correva la fama in tutto il mondo, e il Poeta si restringe a descrivere i lavori, simili in ogni parte, dei costruttori di navigli e dei calafati. Nella bugiarda epistola del Doni si finge che Dante racconti a Guido da Polenta come, dinanzi al consiglio della Repubblica, cominciasse a parlare in latino, e come i consiglieri subito gli dicessero di cercare alcun interprete e di mutare favella, onde egli, mezzo tra stordito e sdegnato, cominciò a parlare in Italiano e capivano poco anche questo. Ora è stolto pensare che i veneziani non intendessero il toscano dal momento che l'asilo da loro accordato agli esuli delle città di Toscana, giovava alla diffusione della lingua. Cosí a Treviso si trova un gruppo di poeti che fanno un po' di «dolce stil nuovo» nel codice di Niccolò de' Rossi; e nella Venezia appaiono il poemetto toscano, pieno di brio cavalleresco, sull'ultima impresa di Cangrande e il «Pianto» di Enselmino da Montebelluna che è certo fra i poemetti in terzine imitati da Dante uno dei piú antichi. Dice anche una tradizione come al Poeta, durante il suo soggiorno a Venezia nel 1321, fossero richiesti questi versi inscritti nel grande affresco della «Incoronazione della Vergine» nella sala del Maggior Consiglio: «L'amor che mosse già l'Eterno Padre — Per figlia aver di sua deità trina, — Costei che fu del suo figliuol già madre — Dell'universo qui la fa reina». L'affresco fu dipinto nel 1365. Falsa dunque la tradizione, ma dimostra in qual conto fosse tenuto il Poeta.

★ IL «CINQUE MAGGIO» E LA CENSURA. — Sono noti gli ostacoli che la censura milanese oppose sempre alla pubblicazione del «Cinque maggio»; e tanto piú sorprende questo accanimento perché tutti conoscono la prudenza e la moderazione del Manzoni. Composta o quasi improvvisata l'ode, il Manzoni stesso la mandò al censore di Milano, Ferdinando Bellisomi, il quale si recò subito in casa del poeta e, «con modi gentili», asserisce il Cantú, lo persuase a rinunziare alla stampa. Ma è probabile che tutto non si risolvesse su due piedi fra il censore e il Manzoni: vi deve essere stato un carteggio che purtroppo è perduto. A. de Rubertis, tornando sull'argomento nella *Rassegna Nazionale*, crede di poter lumeggiare quell'episodio, poco conosciuto nei suoi particolari, coi documenti dell'Archivio Fiorentino. Questi, rivelandoci i motivi che spinsero la censura fiorentina a rifiutare il permesso di stampar l'ode, autorizzano a supporre che di tal genere, se non tali appunto, fossero le ragioni del Bellisomi. Fin dal settembre 1821 il Vieusseux inviava al censore di Firenze una «Ode in morte di Napoleone» che desiderava pubblicare nel fascicolo di ottobre dell'Antologia. Era il «Cinque maggio», mandato a Firenze non sappiamo se dallo stesso autore o da un suo amico, dopo averne invano tentata la pubblicazione a Milano. È certo che il Vieusseux, presentando la copia alla censura, volle mantenere il segreto richiestogli; e questo fu causa che il censore, padre Mauro Bernardini, esprimesse certi giudizi da cui si sarebbe astenuto se avesse conosciuto l'autore dell'ode. Infatti, scrisse cosí: «Questa produzione anonima, che non è raccomandata da distinti pregi poetici, per noi non presenta alcuna eccezione alla stampa.... Ma io sarei di parere di fissare la massima di non passare alla censura le composizioni che fossero presentate sopra questo argomento, qualora non si distinguessero per meriti eminenti, e non fossero raccomandate da singolari circostanze». Quando poi fu scoperto l'autore, il padre Mauro, pensando d'averla detta troppo grossa, corresse la lettera, nel registro di censura del 1821, cambiando le parole «raccomandata da distinti pregi» in «raccomandata da grandissimi e distinti pregi». Ma quanto alla pubblicazione il Governo toscano si mostrava sempre avverso a Napoleone, e il presidente del Buon Governo scrisse sulla lettera del censore: «si rigetti». Piú tardi, nel 1824, quando Giuseppe Molini chiese di ristampare l'opuscolo intitolato «Cinque inni sacri ed un'ode» (il «Cinque maggio»), edito a Torino dal Marietti l'anno prima, mentre il Bernardini rimase fermo nel suo parere, diversamente giudicò e dispose il presidente del Buon Governo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Caro Direttore,

Mi vien segnalato un numero del *Nuovo Giornale* del dì 8 corr. nel quale L. Parigi, citando una frase isolata del mio recente articolo «Musica e Critica» relativa ad un suo libro da me recensito, mi rimprovera con qualche vivacità di avere in essa male reso il suo pensiero. La mia frase, leggermente amputata dal mio contradittore, nella sua forma integrale sonava cosí: — L. Parigi si occupa del «Momento musicale italiano» e ritiene che la maggior colpa della forma d'arte propria dell'ottocento italiano stia «nella scissione che essa avrebbe portata nello spirito per aver abolito la cultura».

Mi affretto a mettere le cose a posto trascrivendo integralmente dal libro in questione a pag. 12 (dove lo stesso Parigi mi rinvia) il periodo dal quale attinsi le parole testuali sopracitate e virgolate nel mio articolo.

«Per escire dal fastidioso imbarazzo nel quale periodicamente vengono a trovarsi le generazioni degli artisti non bastava a noi Italiani superare la concezione che dell'arte musicale ebbe, svolse, ed esaurí l'Italia ottocentesca, col solo ritrovare il «modo espressivo» proprio tutto nostro, adeguato alle condizioni nostre dello spirito nel momento — come ad altri (a noi medesimi anche, in diverse condizioni storiche —) può essere stato o potrebbe esser bastante — ; ma occorreva rimediare e riparare ad un tempo al danno che quella invecchiata concezione artistica aveva arrecato col suo lato negativo. E il danno consisteva nella scissione portata nello spirito, per aver abolito la cultura».

Come si vede, tanto il testo... ufficiale che la mia versione riassuntiva concordano nello stabilire che l'abolizione della cultura era stata, secondo il Parigi, l'effetto della concezione musicale ottocentesca o della forma d'arte propria all'ottocento italiano che dir si voglia.

Non si vede adunque dove sia l'alterazione del pensiero o, peggio, la inversione da causa ad effetto che il P. a torto, lamenta; né ben si comprende con chi realmente egli polemizzi se non forse, in ultima analisi, con se medesimo.

Stando cosí le cose non mi sembra ci sia altro da aggiungere se non la preghiera di ospitare queste poche righe sulle colonne del *Marzocco*.

Candia Canavese, 12 settembre '21.

C. CORDARA.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO. I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
I più persistenti

CONTRO DOLORI di RENI e PETTO ricorriamo al CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

Montecatini
CURA
Stomaco
Fegato
Intestino
STAGIONE DA APRILE A NOVEMBRE

LIBRERIA
PERUZZI & C.
CORSO, N. 2 - FIRENZE
Libri scientifici
Prezzi di liquidazione
sui volumi esteri

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE
di
MILANO
spediace gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO contro dolori renali-lombari-Sciatica FATTORI
PILLOLE FATTORI stitichezza
EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 40. 2 Ottobre 1921

Prof. Gioele Soleri
Maria Vittoria, 3
TOR

SOMMARIO

Amiel. Nel primo centenario della nascita, ALDO SORANI. — **Richiami universitarii,** PIO RAJNA. — **Ex libris.** Profili e caratteri, LECTOR. — **Le Gallerie e i Musei di Firenze.** III. Il Museo del Bargello. IV. Le collezioni di Pitti, X. — **Albori.** G. Colucci, G. Dàuli, A. Petrucci, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Ne' Quartiere di S. Croce, BIANCA MARIA. — Piero Barbèra, G. S. G. — *Anagrafe e catasto nell'antica Pompei.* — *I versi di un condannato della congiura dei Baroni.* — *Le origini dell'Abbazia di Monteoliveto.* — *Per il calendario perpetuo universale.* — *Il «manifesto dei cinque» contro Zola.* — *Un musicista novatore del seicento.* — **Commenti e frammenti:** Carlo Alberto e Santorre di Santarosa, DANTE BIANCHI.

AMIEL

Nel primo centenario della nascita

Alla mente di molti spiriti delicati e di molti inquisitori di tragedie intime e di mali dell'anima la figura del «pensieroso» Federigo Amiel non può ritornare senza profonda dolcezza e rinnovata curiosità. Nulla di strano, quindi, se oggi molti riapriranno, cogliendo l'occasione del primo centenario della nascita dello scrittore ginevrino, le pagine frammentarie del suo *Journal intime* per riseguirvi le sue tortuose ambascie morali e le tremanti sfumature d'un pensiero incerto e volubile, ma cosí saturo di pianto e cosí innamorato di bellezza e di perdizione.

Amiel resta nel *Journal intime*. Neppure i suoi piú entusiasti fedeli osano pretendere che vi sia molta poesia nei suoi volumi di poesia o vanno in traccia dei suoi corsi di lezioni d'estetica e di religione. Tutto quel che vi era di poesia in lui, Amiel lo ha perfettamente trasfuso nel suo diario, dove, per tanti anni, ebbe l'abitudine di versare la piena dei suoi sentimenti e dei suoi smarrimenti e di narrare quasi giorno per giorno le impressioni dei suoi incontri, delle sue letture, delle sue esperienze morali e sentimentali e di confessarsi a se stesso e a Dio, con una sincerità senza veli e un' insistenza che non teme di ripetersi. È il suo diario quello che raccoglie i suoi sospiri, i suoi dubbi, le sue domande, le sue meditazioni, le sue immersioni nell' infinito e qui la sua pena ha un grido che ancora udiamo, ha quell'accento pel quale egli ancora, benché cosí intimamente accomunato con René, con Obermann, con Maurice De Guérin, si distingue nella pallida schiera accorata degli eroi sentimentali.

Sappiamo quale fu la spietata e lamentosa malattia di Amiel: una malattia della volontà, un' incapacità fondamentale ed organica di uscire dal regno del sogno e della fantasia per entrare in quello dell'azione, una paura morale ed anche fisica di estrinsecare se stesso, una timidezza invincibile di mostrare le sue forze e le sue possibilità al cospetto degli uomini, un continuo ritrarsi di fronte al còmpito designato e un rinviare all' infinito l'opera giudicata dalla sua ragione non aggiornabile. Egli si è descritto una volta come un musicista sempre occupato a tentare delle gamme, a fare il giro del suo strumento, a farsi la mano, ad assicurarsi delle sue facoltà d'esecuzione, ma incapace di decidersi ad eseguire. Questa tormentosa timidezza, questo ritrovarsi sempre in preda allo scrupolo e al dubbio provenivano, secondo lui, da un eccesso di riflessione, erano il fio ch'egli aveva pagato per aver voluto troppo scrutare, approfondire, vagliare, soppesare nel mondo delle idee e nel campo infocato delle forme, e dinanzi al mutevole spettacolo degli uomini e della natura. Ma dovevano necessariamente condurre ad una specie di sterilità intellettuale. Per soverchia smania d'analisi egli doveva ritrovarsi in pieno annullamento.

Il rimedio a questo supplizio Amiel lo vede chiaro, ma non sa raggiungerlo. «Bisogna rinunciare a voler tutto, a saper tutto, a abbracciar tutto; bisogna chiudersi in un qualche posto, contentarsi di qualche cosa, compiacersi in qualche opera, osare di essere quello che si è». Proprio il rimedio impossibile per lui. La sua abulía è complicata dalla sua strana facoltà di comunicare coll' infinito non accogliendolo in sé, ma travasandosi in lui senza riposo. Egli non riesce mai a possedersi, a contenersi, a concretizzarsi. La sua vita e il suo pensiero sono sempre in balía del circolo sterminato delle cose e dei pensieri, egli si stempera e si sparpaglia nel vortice che lo rapisce, non scorge piú il sicuro ed il conosciuto, quando l' ignoto ed il lontano lo attraggono magnetizzandolo. Ciò che ha trovato, ciò che possiede non conta pel suo cuore e pel suo cervello. Essi inseguono sempre l'irraggiungibile e l' introvabile. «Io sono fluido» — esclama, vedendo che la sua vita di continuo trabocca da una coppa troppo piena e troppo fragile senza potersi congelare e frenare per rispecchiar qualche cosa di durevole e di solido; ma sente che la sua malattia, cosí ben diagnosticata e analizzata, cosí praticamente e religiosamente sofferta, è incurabile. Non ci sarebbe che un rimedio a questo lacrimevole male, il rimedio supremo: bisognerebbe morire e nascere con un'altra anima e un'altra fibra, in un mondo trasformato.

Cosí il piú patetico sospiro d'Amiel è sempre quello che invoca la volontà di agire, il sospiro che il vento della necessità e l'acre fiato degli uomini fanno tremolare e svanire o trasmutano in singhiozzo. «Chi tace è dimenticato, chi s'astiene è creduto sulla parola, chi non progredisce indietreggia; invece è volere!» Ma come volere, senza volontà? C'è in tutto il diario di Amiel l' invocazione palese e segreta alla forza maschia, all'energia che sa creare, all'azione che sa concretarsi, all'attimo che sa fermarsi. Ma l' invocazione resta sempre senza risposta e il supplice par destinato a confondersi sempre piú nel pulviscolo di pensieri labili e di lacrime in cui si frantuma e svapora la sua vita quotidiana.

⁂

Ammalato di una cosí squisita malattia morale e sentimentale, Amiel non trovò conforto che nella religione, nella cultura e nella frequentazione di pochi amici numerati e casti. Ma un conforto sempre relativo. La religione non poteva colmare e calmare un cuore sempre in cerca d'un Dio introvabile nel mondo e nella chiese. Tra il calvinismo e il cattolicismo lo spirito religioso di Amiel ondeggia sulla sofa d'un Gesú che è troppo dileguato, secondo lui, agli occhi dei dogmatici e dei costruttori di cattedrali. Eppure, per lui, l'essenza della religione e il fondamento della fede cristiana è precisamente e solamente Gesù, come il gran segreto del cristianesimo egli lo ripone nella liberazione dal peccato. Se, sul terreno della fede, Amiel avesse potuto aderire completamente ad una chiesa e ad una dottrina si sarebbe salvato, ma le sue mani non avevano la forza di aggrapparsi ad alcuna colonna e il suo spirito restò, se è possibile dire cosí, eternamente protestante, non solo contro il cattolicismo romano, ma anche contro il protestantesimo calvinista.

In quanto alla cultura, essa lo attirava, ma non poteva che offrirgli delle chiavi incapaci di aprire i misteri dell'universo. Le sue letture filosofiche, estetiche, morali, letterarie furono eccellenti e molteplici, ma egli non s'acquietò mai in nessun autore e in nessuna teoria. Invece di trarlo a riva, i suoi autori non facevano che rilanciarlo in alto mare, motivandogli sempre nuovi dubbi e nuovi tormenti, riponendolo sempre dinanzi all' ignoto e all' infinito, rivolgendogli sempre domande intórno all'universale. Egli è l' eterno pellegrino appassionato, che non trova soste nel suo andare in cerca di dottrina, e che anche quando piega il capo stanco, s'addormenta, sognando, nel grembo d'un inviolabile Dio.

E che cosa poteva offrire ad un uomo come Amiel la società del suo tempo, la società rivoluzionaria del 1848, anche se in qualche luogo parlava e tonava con la musica di Wagner? Nulla, se non una minaccia d' imbarbarimento. Amiel, che pur fu chiamato dai democratici ginevrini ad una cattedra d'estetica, ebbe paura della democrazia. Nella sua infinita solitudine, temé che le orde degli uomini nuovi giungessero a infrangergli i castelli di carta e di vetro che egli costruiva faticosamente con le sue illusioni e le sue aspirazioni. Il tempo dei grandi uomini — prevedeva — stava per scomparire e s'avvicinava quello del formicaio, quello del predominio delle moltitudini. Gli schiavi non sarebbero piú stati sottoposti a noi, come nell'antica Grecia; ma sarebbero ammessi tra noi. Livellamento generale e, quindi, abbassamento generale. Progresso delle cose e decadenza delle anime. La prospettiva non era lusinghiera e non arrideva certo al tranquillo distillatore di quintessenze intellettuali, anche se poteva consolarlo l' idea che lo *spleen* sarebbe diventato la malattia dell'epoca egualitaria.

Che vincoli, del resto, poteva egli sentire con una qualunque società, anche se non fosse stata quella del '48? I suoi unici compiacimenti erano quelli dello spirito, le sue lotte quelle dell' intelligenza, le sue aspirazioni erano verso un mondo in cui l'umanità si profilava depurata e assorta nella luce di Dio. Assetato d' infinito, innamorato d'assoluto, egli che fu accusato di germanofilia, aveva trasceso, e lo confessava, i limiti d'ogni nazione e non si sentiva piú stretto da alcun assioma patriottico. Aveva trasfuso nel tutto anche i suoi caratteri nazionali e sociali e assisteva alle lotte e alle guerre degli uomini con uno sguardo limpido e liquido che tutto voleva comprendere per tutto amare.

Ma il suo amore piú invincibile e piú religioso fu quello per la bellezza. Fu l'amore della bellezza che lo spinse ad abbracciare, con infinita passione, il creato e ad immedesimarsi col tutto. Fu per questo amore che egli si immerse nella natura e sentí trascolorare la sua anima al trasmutare degli aspetti terrestri e celesti. Egli non disse soltanto che il paesaggio è uno stato d'anima: disse anche: l'anima è un clima. Ma se il suo senso della bellezza subí tutti i colori del tempo e rabbrividí a tutti i geli e si schiuse a tutte le primavere, esso restò immutabile nella sua devozione al creato e al creatore, viventi in continua bellezza e neppure il nulla concepí vuoto di poesia e di splendore.

Su i suoi occhi dormenti oggi è ancora steso il velo di Maia, tessuto del sogno che trasfigura il mondo.

Aldo Sorani.

Richiami universitarii

E durante la guerra e dopo, s' è fatto un gran parlare in Italia di correnti studentesche straniere, balcaniche specialmente, rumene in primissimo luogo, da volgere alle università nostre. Sulle bocche di tutti venivano ben naturalmente a questo proposito i ricordi gloriosi del passato; e non del medioevo soltanto: anche del cinquecento e del seicento. Perché quello che seguiva allora non dovrebbe rinnovarsi?

Che ciò sia desiderabile, è ovvio. Ma è vano affatto il desiderare, se non si fa in modo che quanto è desiderabile per noi sia desiderabile del pari per coloro che a noi dovrebbero accorrere. Opportunità geografiche e seduzioni sentimentali valgono poco e non valgono a lungo: si va dove torna giovevole andare.

Francia e Italia pensaron concordi al deviamento delle fiumane che prima del cataclisma sboccavano nelle acque germaniche. Certo ci vorrà del tempo perché le università tedesche ripiglino l'antica vigoria. Anche per esse, come per la nazione in genere, alla ricchezza è subentrata la povertà. Ma povero il popolo tedesco fu già in addietro; e seppe inalzarsi a condizioni di fortuna meravigliose. Seppe, dopo aver avute le ossa rotte non troppo diversamente da quel che le abbia ora. Le virtú creatrici della passata grandezza non andaron perdute nella guerra, la quale anzi in moltissimi non fece altro che temprarle. Con esse, vale a dire colla tenacia e colla disciplina, si può guardare fiduciosamente in faccia al futuro. Che se certe classi erano diventate amanti del fasto, nell' immensa maggioranza rimaneva inalterato l'amore e l'abito della parsimonia.

Tenacia e disciplina continueranno ad agire anche nel mondo germanico intellettuale, e le istituzioni universitarie, con tutte quelle che loro fanno corona, prima a poco a poco, indi con ritmo accelerato, ridiventeranno quali furono. E gli studenti stranieri, principiando da quelli dei paesi vittoriosi, vi accorreranno di nuovo numerosissimi, se ivi troveranno un piú ed un meglio di ciò che loro sia dato altrove.

Gli sforzi che si facessero al di fuori per contrastare artificialmente questi effetti fatali, a nulla servirebbero. Vani gli allettamenti che si offrissero per via di semplici agevolazioni economiche e didattiche e di mere apparíscenze; funesti addirittura gl' impedimenti che si ponessero ai nazionali di svolgere nelle sedi piú adatte le proprie attitudini; di agguerrirsi per gli scopi a cui mirano. Unico mezzo efficace il saper rendersi tali da gareggiare con vantaggio. Alla legge della concorrenza nulla resiste alla lunga..

Siamo noi sulla buona strada? — Vorrei vedere chi osi dirlo, all' infuori degli illusi che non mancano mai, e che potrebbero essere lasciati tranquillamente a sé medesimi, se l' illusione non fosse largamente contagiosa.

Non è tutta di sicuro colpa nostra. Le università partecipano inevitabilmente ai mali di carattere generale. La depressione economica pesa su di loro in modo da non dire; piú che in molti altri ordini di attività, per tutta quella parte per cui bisogna procacciarsi dall'estero gli strumenti e le materie indispensabili al lavoro. E pesa anche in una maniera affatto diversa col costo esorbitante della vita, che porta gli studenti piú vogliosi a cercare fonti estranee di guadagno, e la gran maggioranza a lunghissime, e per molti perpetue assenze, riducendo lo studio a un imparaticcio di cattivi appunti, sufficiente pur troppo per uscire bene o male dalle prove di esame. Ma gli appunti non hanno mai istruito solidamente nessuno.

E un altro genere di depressione pesa non poco insieme con questo: lo svalutamento della moneta intellettuale, proporzionato dovunque al grado dell' ignoranza e però gravissimo presso di noi. Gli estorcitori di mercedi eccessive per il lavoro materiale non si accorgono di adoperarsi ai propri danni. Il braccio non vale se non in quanto sia mosso dal cervello. E all'abolizione delle gerarchie fra i diversi generi di esercizi s'accompagna necessariamente quella di ogni gradazione in ciascun genere. Il lavoratore intelligente e l'ottuso, il vigoroso ed il fiacco, l'attento e il balordo, devono, secondo i dettami e la pratica della nuova sapienza, essere compensati nella stessa misura; il che finisce per portare come inevitabile effetto che la misura sia quella dell'ottuso, del fiacco, del balordo. Perché mai sforzarsi di valere e fare di piú se con ciò nulla di piú si ottiene? E perchè volgersi e volgere i figliuoli a professioni che richiedono lunghi studi, lungo tirocinio, e conseguentemente grandi spese, quando non ne resulti maggior frutto?

Ci sono, è vero, le sodisfazioni morali; ma esse non sono apprezzate che da una scarsissima minoranza di eletti. Si consideri quanto sien pochi nelle scuole medie e superiori gli studenti che tendono ad altro che a sbarcare gli esami e a ottenere un diploma, e che non applicano al conseguimento dei loro fini la legge del minimo mezzo. Un solo esercizio intellettuale sarà sempre in gran fiore: quello della furberia, dell'arte di aggirare il prossimo, di far servire all' interesse proprio la moltitudine dei gonzi, dandosi l'aria di esserne gli ardenti paladini.

Ma se tutto ciò è imputabile ai tempi, moltissimo c' è di cui i colpevoli siam noi. Si poteva sperare che dopo avere veduto e sperimentato durante la guerra e alla guerra l' importanza somma dell'ordine e della disciplina, le scolaresche italiane smettessero le tristi abitudini di scioperi e di violenze che furono in passato un nostro vergognoso privilegio. Le speranze furono dolorosamente frustrate. «Povera Italia!» ebbi a gridare molti mesi fa da questo pulpito stesso; (1) e le occasioni di ripetere il grido si rinnoveranno Dio sa quante volte. Della stoltezza di mezzi siffatti anche nei casi in cui non siano irragionevoli gli scopi, i giovani non vogliono capacitarsi; e una volta accesa la miccia in un luogo, il fuoco si propaga per tutta l' Italia. Che scredito ne resulta! I pochi studenti stranieri, venuti fra noi per studiare, non per oziare, s' irritano, si disgustano, e portano nei loro paesi testimonianze che ci sono di gran danno. Se questa piaga non si risana, basterà il suo solo fetore a volgere altrove chi si vorrebbe attirare a noi.

Al fondo degli scioperi e dei disordini, c' è quale causa, insieme coll' indisciplina (e *disciplina* vien da *discipulus*!), la svogliatezza. Un'aria molle, torpida, domina nella maggior parte delle nostre scuole. Tutti vi contribuiscono, comprese, non ultime, le autorità superiori e supreme. Troppo poco si studia; troppo poco s' impara; troppo poco s' insegna; troppo poco si richiede.

Che non abbastanza s' insegni nelle università, vorrei vedere da chi in buona fede e con conoscenza di causa si possa negare. Le famose cinquanta lezioni erette a sistema, eluso non di rado ancor esso con apparenze e pretesti, lo dicono chiaro. E lascia spesso a desiderare il modo come l'insegnamento è impartito. Se devono essere evitate le vane e superficiali generalità, bisogna anche far sí che le trattazioni parziali e monografiche siano tali da ammaestrare molto al di là dei limiti del soggetto. Difetto altresí assai lamentato che insegnamenti di carattere pratico siano impartiti in maniera poco pratica, con insufficienza, e peggio, di esercizio.

A una maggiore praticità in tutto il nostro insegnamento universitario volle provvedere il Ministro Croce istituendo esercitazioni per qualsivoglia materia. L'esito non ha corrisposto abbastanza alle intenzioni. Non è certo da addebitare al Ministro se parecchi non capirono, o non vollero capire, la differenza fra lezione ed esercitazione. Ma neppur egli pare essersi reso conto che l'esercitazione richiede una partecipazione attiva dello scolaro, la quale generalmente non può ottenersi che con un numero di scolari assai ristretto, e che lo scolaro non può dare se ha le spalle troppo aggravate.

Si correggan gli errori dell'attuazione, non si abbandoni il concetto. Vere, proficue esercitazioni saranno di certo un richiamo di singolare efficacia anche per gli studenti stranieri. Esempio grandemente istruttivo offre il passato dei Seminari germanici.

Ma questo, per quanto importantissimo, è pur sempre un particolare. Perché le università italiane riprendano un posto cospicuo nel mondo, è necessario che siano animate da uno spirito diverso dall'attuale; diverso altresí da quello a cui paiono ispirarsi riforme che si vanno preparando.

Un grande progresso nel nostro insegnamento superiore, e quale scuola, e soprattutto quale officina di scienza, si era prodotto in modo ben manifesto nei primi venti o trent'anni della nuova vita nazionale. Quel moto si è deplorevolmente arrestato. Rendiamoci ben conto del male. Sarà pur sempre il primo passo per tentarne il rimedio.

Pio Rajna.

---

(1) *Marzocco* del 28 Novembre 1920.

EX LIBRIS

Profili e caratteri.

La manía del raccogliere in volume gli scritti dispersi per i periodici caduchi — come se moltissimi sedicesimi non fossero caduchi quanto i periodici! — che ha infuriato nel periodo di cuccagna della libreria italiana, quando, fra la fine del 1918 e i primi del '21, il paese parve destinato a mutarsi in una gigantesca Biblioteca Nazionale, non con i numerati assidui della Magliabechiana o della Vittorio Emanuele, ma con i clienti a milioni, si è dileguato e sembra oramai già lontano. All' infatuazione è successa la crisi: e molti quintali di carta stampata attendono pazientemente il tagliacarte che dovrebbe salvarli dal macero. Se, in attesa del tagliacarte o del macero, si dovesse fare il bilancio di questo periodo già chiuso, i resultati sarebbero assai grami. Innumerevoli novelle e novellette, infiniti articoli e articoletti — si sono viste anche delle raccolte di per finire o di «trafiletti» e non sono neppur fra le peggiori — potevano restare dissimulati fra le pieghe del caduco periodico senza gli onori del monumento, ahimè non piú perenne del bronzo, e il resultato, per la cultura e per l' intelligenza del popolo italiano sarebbe stato identico. Fra le rarissime eccezioni metterei un volumetto di E. Pistelli (1) al quale — come egli stesso avverte, — è venuta «la voglia di raccogliere alcune delle troppe pagine.... pubblicate da trenta anni fa a oggi.... su la vecchia *Rassegna Nazionale* — quella del Marchese da Passano — sul *Marzocco*, sull'*Archivio Storico* e altrove» e di consegnarle con altre poche inedite all'amico editore. Combinato cosí, con scritti che hanno le origini e le date piú diverse, questo libro di *Profili e Caratteri* appartiene alla grande famiglia recente delle pubblicazioni a mosaico. Parrebbe che qualche unità formale ed estrinseca gli potesse venire, tutt'al piú, dall'argomento che è sempre «biografico». Ma quando gli uomini sono distanti l'uno dall'altro — e non soltanto nel tempo — come San Filippo Neri dal Carducci o Augusto Conti da Pasquale Villari o il P. Tosti dal Manzoni, o il Rosmini da Giulio Bechi, il filo della «forma biografica» può parere davvero troppo sottile per tenerli riuniti nelle pagine di un libro: riuniti, intendo, non come in un mazzettó messo su alla lesta, ma nell' intima e profonda armonia di una piccola raccolta di ritratti. La verità è che quei dieci «profili» o «caratteri» sono tenuti insieme da ben altro che dal refe della forma biografica. Tutti ci dànno, senza parere, fermi tratti, segni eloquenti, precisi toni di colore mediante i quali il lettore di qualche intelligenza può ricomporsi, per suo uso e consumo, l'undicesimo profilo o carattere: come se — l' immagine è mostruosamente barocca ma chiara — i dieci ritratti sboccassero in un autoritratto solo. E il libro non poteva riuscirne piú vivo di cosí.

Che il Pistelli sia uno scrittore eminentemente antiretorico, un nemico giurato delle frasi fatte e dei luoghi comuni, i lettori del *Marzocco* sanno meglio di ogni altro: che egli nutra fervide simpatie, che non sono poche, insieme con tenaci avversioni, che sono anche di piú, debbono avere indovinato da un

---

(1) ERMENEGILDO PISTELLI. *Profili e Caratteri.* Firenze, S. C. Sansoni 1921.

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

D' imminente pubblicazione:

ALFREDO ORIANI
La lotta politica in Italia
Origini della lotta attuale
(476-1887).
Quintaedizione riveduta sul manoscritto
da A. MALVASI e G. FUMAGALLI.

Benedetto Croce ha giudicato quest'opera «compiuta storia d' Italia dal medioevo ai nostri giorni». Il lettore è dinanzi a un'opera magistrale e unica come tentativo di ricostruzione sintetica della nostra storia.

L' intera opera in tre volumi L. 30
Ogni volume, di circa 400 pp. » 12

GIUSEPPE PENTIMALLI
ALFREDO ORIANI
Un volume di circa 500 pp.
con ritratto dell' Oriani
LIRE 20.

Il più completo e profondo studio intorno all'Oriani e alla vasta e complessa opera sua di romanziere e di storico. Scritto in forma eletta, si legge con vivo interesse perché l'aut. ha *sentito* il suo soggetto. Ma l'ammirazione per l'Oriani non toglie al Pentimalli la serenità del giudizio.

ENRICO TREITSCHKE
CAVOUR
Traduzione di GIOVANNI CECCHINI.

Dettato dall' insigne storico tedesco nel periodo piú felice della sua attività, questo studio è quanto di meglio sia stato scritto finora sul nostro grande statista. Il Treitschke ebbe il merito di comprendere e giudicare con acume e genialità l'opera del Cavour quando le ancor vive passioni di parte tendevano tra noi a diminuirne l' importanza e il valore.
Un volume di circa 300 pp.
LIRE 12.

EUGENIO GIOVANNELLI
SATYRICON
(*«Quaderni della Voce»*
diretti da G. PREZZOLINI, N.° 55)

Satura è una antichissima parola latina che voleva dir mescolanza, varietà. E varie, geniali, divertenti, sono queste pagine del brillante pubblicista opportunamente raccolte in volume.
LIRE 8.50

DINO PROVENZAL
Il manuale del perfetto professore
TERZA EDIZIONE.
LIRE CINQUE.

Satira esilarante ed arguta della Scuola Media: satira di professori e di scolari: colpisce ogni debolezza e taglia e spazza senza pietà. Libro buono e oltremodo divertente, destinato a una cerchia di lettori sempre piú vasta.

Nel Centenario dalla nascita del grande scrittore russo usciranno:

F. DOSTOIEVSKI
L'ORFANA
(Nietóka Nesvànova)
ROMANZO
Prima versione dall'originale russo
di FEDERICO VERDINOIS.
LIRE 10.50

CUOR DEBOLE - IL PICCOLO EROE
Versione dall'originale russo
di OLGA RESVENIC.
LIRE 5.

IN PREPARAZIONE:

L'ADOLESCENTE
ROMANZO
Traduzione di EVA KUHN-AMENDOLA

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» Via Milazzo, 16, BOLOGNA, *unica concessionaria per l' Italia.*

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

È uscito il N.° 5-7 del BULLETTINO MENSILE di libri di occasione. Contiene oltre mille opere di archeologia, arte, filologia; letteratura classica, italiana, francese, inglese, tedesca; storia e topografia. Notevole un gruppo di opere esauritissime su le *Tre Venezie.*

Chiederlo anche con semplice biglietto di visita alla Sede dell' I. B. I.

pezzo: come pure debbono essersi accorti che nello stile piú piano e magari nel periodetto sorridente o nella frasettina di sapore ironico egli è capace di contenere impeti di passione tumulti di entusiasmo accenti di fede, di quelli che per vecchia abitudine si vanno a cercare e non si trovano mai nella prosa solenne dei predicatori laici, di cui l' Italia ebbe, ed ha tuttavia, cosí larga dovizia. Spirito assetato di giustizia e di verità, non noi gli faremo il torto di scambiarlo con un «Bastian contrari» sempre tratto per istinto ad affermare dove altri autorevolmente neghi o a negare dove altri non meno autorevolmente affermi. Ma certo nulla vale a dare lo scatto iniziale alla molla delle sue argute e temibili argomentazioni quanto il desiderio, o piuttosto il bisogno di contraddire alla sciocchezza che si ammanta di prosopopea declamatoria, all'errore ribadito dalla tradizione retorica, al giudizio ingiusto, che tanti, pur consapevoli, sono disposti ad accettare per inerzia, per ossequio gerarchico o semplicemente per amore di quieto vivere. Il Pistelli no, non l'ama il quieto vivere. Nessuno s' illuda di strappargli un consenso *pro bono pacis.* Come nessuno si aspetti da questo illustre universitario, editore di ardui testi critici e decifratore di enigmatici papiri, la diatriba erudita, quella che confonde con la pompa del sapere, che seppellisce sotto la mole della dottrina. Con lui non c' è questione che non diventi o non paia diventare di semplice buon senso. Questa attitudine mentale personalissima, in parecchi dei piacevoli saggi di cui qui si discorre, assume i modi e le forme che vorremmo immaginare propri di un sagace giudice istruttore incaricato di condurre le piú sottili indagini «in sede di revisione». Cosí fu detto, cosí fu sentenziato, ma cosí non è. Perché l' illusione sia per ogni verso compiuta, la metà almeno di questi «caratteri» si profilano sul fondo di vecchie carte processuali: atti del Buon Governo per il Conti per il Carducci per il bando del Padre Marchese: documenti dell'archivio mediceo per le persecuzioni di cui fu vittima il Padre Settimi, della Congregazione dell'Indice per il Rosmini. E il Pistelli vi legge con piena sicurezza come se si trattasse di papiri. Le sue istruttorie sono divertenti, e, pare impossibile, istruttive. Ci si impara, fra altro, che trovandosi nella dolorosa necessità di prendere gravi provvedimenti a carico di studenti, ahimè non meritevoli di soverchia indulgenza, le autorità scolastiche dalla vecchia Toscana, in perfetto accordo coi magistrati, riuscivano nel giro di poche settimane a dipanare le matasse piú ingarbugliate e a sistemare situazioni delicatissime come certo la Minerva non saprebbe né con gli aiuti del Palazzo del Viminale né col travaglio di anni. (*Augusto Conti studente*). E dal processo di San Miniato risulta che modesti prefetti e oscuri commissari si accorsero subito, come probabilmente non se ne accorgerebbero oggi funzionari di grado pari o anche superiore, che il Carducci allora giovanissimo e ignoto, non era un imputato qualunque: che infine ogni insidia di ingranaggio burocratico o giudiziario è una cosa da nulla se si confronti coi pericoli a cui può esporre la maligna ostilità di un collega, specialmente quando si tratti di un collega letterato. (*La Cattedra d' Arezzo e Fucci filologo*). Ma quando non ci sia da lavorare sulle filze dei documenti il Pistelli applica lo stesso metodo alle opinioni, ricavando da quell'altro sterminato archivio che è la tradizione critica quanto gli occorra per mettere in moto le sue antitesi che non lascian la presa finché la tesi non sia garbatamente soffocata. In questo senso, e forse non in questo soltanto, il capitolo sul Manzoni è un capolavoro: ah, il Manzoni è tutto preti e frati? Il Manzoni è un *conservatore?* Il Manzoni è un predicatore della piú «passiva rassegnazione»? E il cosidetto «passatismo» di Alessandro Manzoni in una quindicina di paginette ne esce sbriciolato.

Rimarrebbe a parlare dell'artista. Il saggio su Pasquale Villari — che ha in questo libro un ritratto come non l'ebbe mai ch' io sappia da altri, — le brevi pagine commosse su Giulio Bechi, gli scritti già ricordati sul Rosmini e sul Manzoni lasciano intendere quale e quanta sia quest'arte avvivatrice. Se proprio in questi giorni non fosse stato pubblicato dallo stesso autore e presso lo stesso editore l'opuscolo *Per la Firenze di Dante* direi che «Profili e Caratteri» dànno anche la misura dell'efficacia drammatica a cui può pervenire, se voglia, questo stile piano, semplice, sorridente. Oggi che il Pistelli ha illuminato il tragico equivoco che fu tra Dante e Firenze, ottenendo il meraviglioso effetto di sollevare questa dal tradizionale obbrobrio ed insieme di metter quello, se è possibile, anche piú in alto che prima non fosse, la misura piena bisogna cercarla nell'opuscolo. Ma io non sono dantista e dell'opuscolo non posso parlare.

Lector.

Cambiamenti d' indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

LE GALLERIE E I MUSEI DI FIRENZE

III. Il Museo del Bargello.

Voi entrate nella sala delle armi, e la trovate come stava prima. Qualche leggera variante nel cortile. Alcune delle statue che ivi erano hanno avuta altra collocazione; e vi ha preso invece posto, qualche altro monumento.

Le due stanze a pianterreno in fondo al cortile, un po' mescolate nella varietà degli oggetti esposti, sono in riordinamento e avranno ambedue una destinazione piú definita. La prima, a cui sono state riaperte alcune finestre che la lumeggiano meglio, esporrà le sculture romaniche e trecentesche, qui raccolte da ogni parte del museo. La seconda, che è veramente, meglio che una stanza, un cortiletto coperto, a cui è stato rinnovato con un maggior decoro il lucernario, accoglierà le opere di Michelangelo, che al Bargello non sono poche. Rimarrà qui anche il camino di Casa Borgherini e le due nicchie decoratissime di Benedetto da Rovezzano.

I cambiamenti maggiori avverranno al primo piano. Dovranno per varie ragioni esser fatti lentamente, ma il progetto è già definito. E bisogna riconoscere che ce n' è veramente bisogno. Ricordi il lettore come stanno le cose. Il gran salone della parte piú antica del Palazzo occupato, vorremmo dire ingombrato, nel centro, dal gesso enorme del monumento padovano di Donatello; e fino a poco tempo fa, tutt' intorno alle pareti, calchi in gesso delle altre opere donatellesche. Con quanta opportunità esposti in una stessa sala ove sono, non so, dieci dodici originali del maestro, ognuno può giudicare. Nella stanza nella torre, accanto, e nella lunga sala del braccio lungo Via Ghibellina, accatastata in modo invisibile la collezione Carrand, collezione di meraviglie. Gli oggetti vi sono esposti uno a ridosso all'altro, da terra, che per vederli bisognerebbe inginocchiarsi, fino a parecchio sulla vostra testa, dove, trattandosi di cose minute, il vostro occhio non arriva. La collezione Ressman nella sala vicina è presso a poco nelle stesse condizioni. Non basta. Quando tra il 1865 e il '75 si venne su su formando questo museo nel palazzo allora ripristinato, con opere variamente raccolte (e pur troppo fu allora che vi si trasportarono dagli Ufizi alcune parti delle collezioni medicee, che ben altro senso e valore decorativo avrebbero avuto se conservate tutt' insieme colle pitture sorelle) il criterio di sistemazione delle sculture, fu tra quanti se ne potevano escogitare, straordinario. La disposizione fu fatta.... secondo la materia in cui le opere erano eseguite. Al primo piano le statue di bronzo, al secondo quelle di marmo. Due Verrocchio andavano a mescolarsi uno su e uno giú, con dei Cellini o dei Giambologna, per quella sola peregrina ragione. E non contiamo i minori errori di collocazione, gli affastellamenti di opere, lo sbalestramento continuo del visitatore, tra quei salti e quei connubii inspiegabili di opere e di autori.

Il progetto di riordino investe tutto quanto l' Istituto. Accenniamo alle parti sistemate, o quasi, che dovranno rimaner tali quali ora sono. Al secondo piano resterà cosí com' è, la sala delle terrecotte, salvo qualche piccolo ritocco a dar piú aria agli oggetti, con le robbiane alle pareti, le ceramiche e i vetri nelle vetrine centrali. Al primo piano è sistemata la loggia, che ricoverava prima alcune campane (passate al Museo di Firenze antica a San Marco) e che ora accoglie varie opere di Giambologna o della scuola. Vi è salita dal loggiato terreno la squisitissima Architettura, e vi è venuto, fuor dalla prigione della sala dei bronzi, il Mercurio, che ha ritrovato qui un po' di quell'aria e di quella libertà, che al Volante era assicurata quando decorava Villa Medici a Roma. Qui il Tacchino famoso fa la ruota, e l'aquila piega il collo figgendo l'occhio grifagno.

Il resto dal piú al meno dovrà cambiare, a poco a poco, di posto. La collezione Carrand dovrà passare nel gran salone ove avrà agio a distendersi, in vetrine che porranno sott'occhio, in umane condizioni di visibilità, i suoi tesori. Lasciando libera la sala attuale darà luogo a una migliore sistemazione della raccolta Ressmann, e di qualche altra cosa.

La scultura sarà riunita ed esposta in ordine piú logico. Due stanze già costruite al secondo piano accosto alla attuale sala dei marmi accoglieranno il fior fiore del quattrocento. Primo Donatello con tutti i suoi capolavori, e quel che d'altro c'entrerà di Verrocchio, di Pollaiolo, di Mino, di Desiderio. La esposizione dei quattrocenteschi continuerà nella sala dei marmi E il cinquecento avrà luogo al primo piano nella attuale sala dei bronzi, dalla quale si ricongiungerà al verone giambolognesco.

Queste le linee massime del progetto di riordino. S' intende che troppi particolari è impossibile fissarli. Non ci si può render conto che sul posto, a tu per tu con gli spazii e le luci, di come a volte delle difficoltà imprevedute saltano fuori per una minima causa. Una porta mezzo metro piú a destra o piú a sinistra, vi costringe a rivoluzionare tutta una stanza. Un'opera con le sue dimensioni che non s'affanno, vi butta all'aria tutta la piú bella ideazione. Uno spazio in una parete che voi dovete pur riempire con qualche oggetto che s'adica, di qualità e di quantità, al resto, si ostina a rimaner vuoto, a volte, per quindicine di giorni, nonostante che voi vi lambicchiate il cervello in dieci combinazioni.

Per raggiungere certi equilibri ribelli non c' è rimedio che nel tempo, nella pazienza, nel provare e riprovare.

IV. Le Collezioni di Pitti.

A introdurre un altro elemento di cambiamenti nei progetti già in parte determinati, è giunta la cessione allo Stato del Palazzo del Re. Anche ad esso che veniva ad aggiungersi, enorme aggiunta, alle collezioni d'arte della città, bisogna dar pure una sistemazione, in correlazione alle altre nostre raccolte.

Non è certo, quando ancora continuano i lavori di inventario e di consegna da Casa Reale al Ministero della P. I., che si può minutamente dire che cosa, a cose compiute, sarà del palazzo. Pure, sia portato fatale delle condizioni di fatto esistenti, sia frutto dei varii piani ideati, un concetto generale di sistemazione esiste già.

Finora quando si diceva Pitti, si pensava generalmente alla Galleria palatina, con una vaga impressione e ricordo di qualche gita non frequente e fuggevole per la sala degli Argenti, e per quelle degli appartamenti reali di cui era permessa la visita. D'ora in avanti quando si dirà Palazzo Pitti, il pensiero andrà ad una delle piú complesse e ricche riunioni di raccolte d'arte che città al mondo possegga.

Cominciamo da terreno. Accosto alla sala degli Argenti ce ne sono tre altre, magnificamente decorate a scenarii d'architettura dai fantasiosi Mitelli e Colonna. Erano fino a qui occupate da uffici di amministrazione. Ora formeranno il seguito della sala di Giovanni da San Giovanni, ed in esse sarà distesa la raccolta troppo ammassata della sala degli Argenti; la raccolta delle porcellane, cosa di primordine; quelle gemme che, come dicemmo, dovranno esser portate via dall'angustissimo gabinetto degli Uffizi; quelle altre che son per tornare da Vienna; alcune delle cose migliori dell' «Ufficio di bocca», come il superbo servizio impero, nascosto finora negli armadii. Il numero delle cose che verranno esposte sarà cosí enormemente aumentato.

Al primo piano alcune delle stanze si aggiungeranno alla Galleria per dare un po' piú di luogo alle sue opere. Ma tutte le altre dovranno conservare l'aspetto che esse oggi hanno, di appartamento principesco. Solo che saranno eliminati gli oggetti mediocri, e anche addirittura brutti, che ora vi si trovano: e lo sfollamento è già cominciato con la scelta che un'apposita commissione ha fatto in questi giorni di una certa quantità di mobilio, non avente interesse né d'arte né di storia, che sarà inviato ad arredare le nostre ambasciate all' estero. A colmare i vuoti verranno invece tutti i mobili, e son molti e di gran bellezza, sparsi per le ville reali; come Poggio a Caianò o Castello. Cosicché Firenze con questo primo piano di Pitti, avrà un museo dell' ammobiliamento, quale migliore non avrebbe potuto desiderare; non fredda accolta di oggetti catalogati, ma stanze che conserveranno l'aspetto, e avranno l' impronta, della vita vissuta.

Al secondo piano ritroveremo collezioni nuove, e collezioni da altri luoghi qui emigrate. Nel quartiere della Meridiana, colla sua decorazione ottocentesca, e in parte del palazzo, avrà luogo la Galleria Moderna, uscita dalle angustie e dalle miserie di Via Ricasoli. E coi locali acquisterà anche nuove opere. Sono stati infatti ceduti ad essa dal Re tutti quei dipinti di arte moderna che si trovavano sparsi per i varii appartamenti. Accanto troveranno ricetto quelle stoffe che erano esposte insieme con gli arazzi nel Palazzo della Crocetta: e sarebbe augurabile che venissero a tener loro compagnia dal Bargello le stoffe mirabili della Collezione Franchetti, attualmente cosí infelicemente là esposte nel buio del secondo piano della Torre. Come pure sarebbe augurabile che si potesse qui costituire un Gabinetto numismatico, rimettendo insieme le monete, le medaglie e i sigilli e i punzoni del Bargello, e quelle che dagli Uffizi furono trasportate al Museo Archeologico, antiche e moderne mescolate; che da anni sono chiuse in casse, invisibili a chiunque. Per un certo tempo e cioè finché non saranno pronti i locali ultimi del terzo corridoio degli Uffizi, di cui parlammo tre settimane or sono, rimarranno con probabilità a questo piano di Pitti anche gli autoritratti de' Pittori.

Se non daranno sulla piazza, sulla distesa dei tetti della vecchia città, e sulla lontananza dei colli, le finestre delle sale ove tanti tesori saranno raccolti si spalancheranno sul verde della costa saliente per anfiteatri, sieponi in aria, fontane e scarpate fin su dove l' incorona la fortezza di Belvedere. E sotto i tuoi occhi, o lettore, si dispiegherà la magnificenza ultima quasi di museo anche questa, ma di museo vivente e virente, uno degli esemplari piú perfetti che in Italia rimangano di architettura giardiniera, nostra grande creazione. Tu intendi che io dico il giardino di Boboli.

⁂

A ripensarle tutte insieme, una dietro l'altra, queste mirabili collezioni d'arte, anche se si hanno discretamente familiari, non è vero che fanno pur sempre un' impressione di stupore? E non tutte sono state nominate. Il loro incremento negli ultimi anni è stato per varie cause imponente. Il rimaneggiamento, per un verso o per l'altro, non era evitabile. Nello svolgere questo compito cosí vasto, nessuno vorrà escludere che qualche errore vi sia stato o qualche visione e concezione fallace. Se tutti gli amanti aiuteranno si potrà rimediare. Qui ti è stato messo sott'occhio, amico lettore, per sommi capi quanto era necessario perché tu potessi renderti ragione delle cose, fartene una idea tua, e maturare un giudizio.

Qualunque questo giudizio sia per essere, ricordati, nel pronunziarlo, che chi ha fatto, ha operato in ogni sua ora di lavoro sotto dettato d'amore.

X.

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Grande successo!

ARDENGO SOFFICI
Lemmonio Boreo
ROMANZO
Volume di 400 pagine, L. 8.

È il romanzo che meglio sintetizza la molteplice attività spirituale di Ardengo Soffici, che meglio mette in rilievo il suo animo generoso e battagliero, la sua franchezza quasi rude nel giudicare uomini e idee. Scritto in una prosa lucida e robusta il *Lemmonio* forma una lettura piacevole e nutrita ad un tempo. Indimenticabili, soprattutto, le visioni di campagna toscana, nella quale si svolgono le avventure di Lasagna e di Spillo. In questo romanzo si è voluto vedere da molti, e non a torto, uno stato d'animo che precorre il movimento fascista italiano. Certo è che esso rappresenta una rivolta dello spirito alla mortificante soggezione della piazza e alla concezione materialistica della vita.

Ultime novità:

LIPPARINI GIUSEPPE
I Quattro Fanti
Romanzo del dopoguerra
Volume di 350 pagine L. 6.

È forse l'opera che meglio ci dà la misura dell' ingegno di questo romanziere che possiede in perfetto equilibrio le doti dello stilista e dell'architettatore di favole, per cui la narrazione è sempre viva e schietta e la successione e il delicato intrigo degli episodi cospirano mirabilmente alla soluzione della trama impostata con consumata perizia.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

ALBORI

G. COLUCCI — G. DÀULI — A. PETRUCCI

Sarebbe assai difficile dire quale avvenire letterario attenda Giuseppe Colucci, ora spuntato con un «romanzo dell'êra imperiale di Roma», *Erbe verbene* (Milano, Caddeo). Questo novissimo autore merita certo considerazione: ché, ben lungi dall'indulgere alle giovanili tendenze pornografico-commerciali d'oggigiorno, ha osato accingersi a una ricostruzione storica, con preparazione erudita e senso di morale dignità, tutt'altro che comuni. Ma, ad esser sinceri, in lui l'artista non è ancora distintamente visibile; e se la sua è un'alba, bisogna dire ch'è ancora ben pigra, impotente a farsi un passaggio fra ovatte di densissima nebbia.

Il Colucci mostra una certa spigliatezza di composizione, ma non si controlla. Chè altrimenti, non scriverebbe frasi come queste: «ondeggiavano i fastosi palazzi dei Cesari»; «la copiosa vena dell'estro spiegò i suoi vanni d'oro»; «arrivava con passo rapido... la mente direttiva di Niceroti»; e cosí via. Le immagini gli riescono felici assai raramente; e se felici, non sono nuove di zecca. Difatti, i passi descrittivi non hanno freschezza e profumo, ma appaiono polverosi e stantii.

Mostra bensí una certa attitudine a rievocare prospettive e paesaggi romani, e insieme cerimonie e processioni, negozi e mercati, insomma la folla variopinta ed internazionale della metropoli imperiale. Ma troppo spesso si contenta semplicemente di catalogare uomini e cose, secondo un ordine spaziale e temporale, anziché disporli e presentarli in tempo opportuno, secondo l'ingenua e pur meravigliosa sapienza dell'arte. Troppo spesso, soprattutto, sostituisce se stesso al suo personaggio, non raccontando le impressioni di costui secondo le sue speciali possibilità, ma facendo sfoggio della sua personale dottrina archeologica. Anio, p. es., adolescente tutt'altro che colto, venendo per la prima volta a Roma dalla provincia di Luceria, osserva l'Urbe monumentale, come se tutto già avesse veduto e sapesse, d'ogni cosa dicendo o pensando il nome, la funzione e lo scopo.

Evidentemente trattasi d'ingenuità narrative; le quali si potrebbero magari anche scusare, se trovassero compenso in un'analisi psicologica, non dico profonda, ma sufficiente. Ma cosí non è. Anio stesso, ch'è il protagonista del romanzo, ci appare come un ragazzo bello, buono, ingenuo — oh sí, incredibilmente ingenuo! —, e niente di piú. Uomini e donne se lo sballottano a vicenda; ed egli lascia fare, passando con indifferenza dalla casa della piccola etèra al grande stabilimento di profumeria, da questo al palagio patrizio degli Attii. Non ha vita intima, né pensiero, né volontà. E tutti gli altri personaggi non valgono di piú. Persino Delia, l'amica di Anio, che per virtú di vero amore, sente fervere in sé una nuova vita spirituale, donde vaporerà la fede cristiana, è piuttosto ideata che intuita, abbozzo intenzionale, anziché figura reale. E, del resto, il suo caso è tutt'altro che nuovo, e non valeva certo la pena di narrarcelo ancora una volta, e secondo il solito schema.

Manca una vera e propria favola di romanzo: di questo c'è la cornice, non il quadro. La storia d'Anio, infatti, è d'una semplicità troppo lineare, tutta consistendo nel suo viaggio a Roma, nel servizio presso il profumiere, nell'adozione da parte d'un ricco patrizio. Analoga, la storia di Delia: la quale, in brevissimo tempo, s'innamora d'Anio, si fa cristiana, muore di macerazione. Aggiungete pure l'episodio del poeta, amante d'una fanciulla di famiglia principesca, il quale, dopo esser sfuggito a parecchie insidie, finisce col farsi ammazzare, per non consegnare una lettera compromettente e non sopravvivere al disonore. — Tutto sommato, c'è troppo poco per imbastirvi un intero romanzo.

Diremo infine che questi Romani non parlano proprio *romanamente*. V'immaginate infatti un'amasia di quei tempi professar fede «alle forze vive dell'individuo, all'ingegno ed all'abilità della persona che lotta e vince, ecc. ecc.»; o aver bisogno «di sensazioni eccezionali, di palpiti eccellenti per iscuotere la *sua* sensibilità»? — Tanto è vero che la moda letteraria trionfa facilmente della stessa erudizione archeologica; e il gergo dell'ora si sostituisce irresistibilmente alla lingua dissepolta...

⁂

Attitudini evidenti di narratore mostra invece Gian Dàuli ne *L'ultimo dei Gastaldon* (Modernissima, Milano); romanzo che, fra l'altro, ha il merito non disprezzabile di testimoniare l'amore e il culto per l'arte verghiana. Come infatti nei *Malavoglia*, qui è la storia d'una famiglia in decadenza, con la figura d'un vecchio, che incarna e simboleggia la tradizione familiare, e un giovinotto ché ne pare l'antitesi e n'è invece la continuazione; e l'azione si svolge quasi interamente fuori di città; e ai personaggi principali fanno coro le popolane, coi loro chiacchiericci, piú o meno maligni, con le loro sentenze e motti di vieta saggezza. Lo stile infine si sforza d'essere oggettivo alla maniera verghiana, cercando cioè d'interpretare il ritmo delle persone e delle cose, quali sono in se stesse, anziché imporre il proprio a tutte indifferentemente.

Intenzioni, queste, alle quali non corrisponde sempre — *currente rota* — l'effetto; e sulle quali, insomma, sarebbe imprudente insistere troppo. In realtà il disegno intenzionale, tracciato a matita, impallidisce e quasi svanisce sotto le linee marcatissime dello schizzo a penna o a carbone, che pare veramente riassumere l'intera sostanza del romanzo: ossia la torbida passione di Slao per Paolina, vanitosa e sventata, interessata e civetta; e l'amore puro e sincero, che si viene a poco a poco sostituendo nel suo cuore, dopo una scena di tragica violenza e una lunga convalescenza, per la modesta e soave Carlotta. Schizzo, che pare eseguito col solito *poncif*, non senza spruzzatine, di tanto in tanto, di viziosa sensualità, là dove si narrano gl'isterici amori della maturissima Mena col gobbo calzolaio, o la lenta, inevitabile corruzione dell'inurbata Paolina.

Ma, in quanto alla lascivia, essa è, in certo modo, redenta dall'intenzione confessata dall'autore, che noi crediamo sincero, di mostrare come «d'ogni sensualità morbosa non rimanga se non stanchezza e disgusto»; e, meglio ancora, dal senso ultimo dello stesso romanzo, inteso realmente ad esaltare il perfetto amore: quello verginale. In quanto al *poncif*, esso si mostra piú nelle linee generali, che nei particolari; nei quali appunto lo spirito d'osservazione del Dàuli ha campo d'affermarsi con vigore e insieme finezza.

L'inesorabile decadenza fisica e morale della bella e caldissima Mena, mentre i figli se ne vanno ad uno ad uno, consunti da un male ereditario; l'ottimismo sereno dello zio Anselmo, il suo culto per la tradizione familiare, la sua fede incrollabile nell'avvenire; sono infatti descritti e ritratti con notevole efficacia. E Slao, che tuttavia non è la figura migliore di questo romanzo, per quanto sia la piú accarezzata; Slao stesso infrange non di rado le sbarre della psicologia convenzionale, dietro le quali s'affacciano gli adolescenti dei romanzi contemporanei, e si mostra qual'è, selvaggio e pudico, timido e violento, e ad onta di tutto, destinato ad essere uomo onesto e lavoratore....

Già, perchè Slao, come il protagonista del *Posto nel mondo*, non ha destino romanzesco ed eccezionale, ma finisce col contentarsi d'un diploma di ragioniere e d'una tranquilla mogliettina, né bella né brutta... — Segno dei tempi?

⁂

Gian Dàuli non ha ancora propriamente un suo stile, ora essendo troppo sciolto e verboso, ora troppo secco e legnoso, sebbene si mantenga in una rispettabile linea di limpida correttezza. Non ha soprattutto un suo stile, nel valore *poetico* della parola: ché ordinariamente egli adopera il verbo nel senso e nella posizione che ha nel linguaggio piú comune e consunto. Ma egli s'avvia ad averlo, come ci dimostrano alcune pagine, e l'avrà certamente, se manterrà ciò che nell'appassionata prefazione dell'*Ultimo dei Gastaldon* ha solennemente promesso.

Per conto suo, Alfredo Petrucci ha già mantenuto. Qualche anno fa, pubblicò un libro di novelle, *La povera vita* (Giuntini - Bentivoglio, Siena), che ebbe qualche lode, ma, per l'incalzare di tragici avvenimenti, seguí il destino d'ogni altra pubblicazione del tempo. In quel libro dimostrava una personalità notevole, sebbene ancora annebbiata da reminiscenze letterarie, e fors'anco da un pizzico di posa romantico-decadente. La rivelava non tanto nelle novelle malinconiche, ove l'amore era pianto o desiderato fra l'ombre sconsolate della disillusione o le trepide luci della speranza; quanto in quelle in cui la piccola vita d'un paesino, ai piedi del Gargano, era rappresentata con arguzia, ironia, e un fondo d'amara tristezza. Meglio che nelle situazioni di fatto e negli intrecci; nello stile, denso e pur limpido, facile e pur forte.

In quello stile tuttavia rimanevano ancora detriti letterarî, civetterie giovanili, lungaggini ed ingenuità. Bisognava liberarsene. *La luce che non si spegne* (Giuntini-Bentivoglio, Siena), «romanzo breve e senza fine», viene ora a provarci, pur nell'apparente modestia della mole e del contenuto, che il Petrucci se n'è vittoriosamente liberato. Il suo stile è ora puro, energico, realmente efficace.

Per ottener ciò, egli ha dovuto ritornare ancora al suo paesetto garganico; ha dovuto osservare il popolino e «i signori», durante la guerra; studiare la tragedia europea negli echi e nelle ripercussioni ch'essa aveva nella realtà, estremamente mediocre, d'una delle infinite cellule nazionali. Nelle pagine del Petrucci questa cellula vive. — L'ostilità alla guerra, nella vigilia, e poi, appena dopo la prima incursione navale del nemico, l'adesione rabbiosa ed entusiasta alla guerra nazionale; la trasformazione e attenuazione dei sentimenti socialisti e ribelli, ed il riavvicinamento alla chiesa ed al prete; la pena delle giovani spose e l'angoscia delle madri; il ritorno d'un ferito e l'annunzio d'una morte; la nuova partenza del soldato ferito, il cui bimbo gli ha per la prima volta sorriso, prendendo possesso della vita...; tutto ciò è narrato con una singolare efficacia, niente essendo aridamente commentato, tutto rappresentato con una concretezza di straordinaria evidenza. Il Petrucci sente, vede, comprende davvero ogni cosa, del suo piccolo mondo paesano; con una profondità, che gli deriva unicamente da una superiore contemplazione ideale e poetica. Ond'è che, in mezzo a pagine cosí realistiche, non stonano quelle epiche sulla Vita e la Morte.

V'è, in questo giovine scrittore, qualcosa di *verghiano*, e non per esteriori analogie, sibbene per l'interiore della sua ispirazione: una forza sicura, e pure prudente, che con argomenti piú vasti e piú alte ambizioni, saprà certo imporsi definitivamente alla generale attenzione.

Luigi Tonelli.

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — *" Poesia e Storia nella Divina Commedia "*. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — *" La fortuna di Dante nel trecento "*. Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — *" La Vita Nuova "* con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice
FRANCESCO PERRELLA

MARGINALIA

Nel quartiere di Santa Croce.

L'ombra sua che era dipartita è tornata domenica sera veramente. L'abbiamo sentita quasi in modo tangibile vagare per le povere e strette vie del vecchio quartiere di Santa Croce, confondersi e gioire in mezzo al popolo festante che dimostrava con cosí sincera e ingenua manifestazione di amarlo dopo seicento anni come se fosse scomparso solo da ieri, di amarlo con la famigliarita rispettosa colla quale si ama un congiunto illustre, ma sempre congiunto, per quanto illustre.

Fra tanti festeggiamenti e ovazioni e commemorazioni e cerimonie ufficiali, questi festeggiamenti popolari sono sbocciati come un vivido e fresco fiore di campo in mezzo a perfetti e compassati fiori di serra.

Pare che il popolo fiorentino abbia detto al suo Poeta: «Ora che hai udito cantare le tue lodi dagli uomini dotti e gravi, ora che hai ricevuto l'omaggio di tutti i grandi, ora che tutto tace vieni fra noi, e lascia che ti parliamo noi col nostro linguaggio semplice e schietto che tu amavi, che tu hai fatto amare al mondo intero».

Dante ha accolto l'invito ed è sceso fra quel popolo fiorentino, di cui è stato detto tanto male in questi ultimi tempi — non sempre a torto ahimè! — e che ora nel nome di lui ha sentito rinascere l'antica fierezza, ed ha saputo e voluto dimostrarsi degno di onorare il grande concittadino.

La triste cronaca di questo torbido dopo guerra è cosi vicina che mi domandavo se quella serata di perfetta allegrezza in mezzo al popolo sereno e concorde non fosse un'allucinazione piú che una realtà. Mi pareva che per un incantesimo, avesse preso vita una di quelle antiche stampe nelle quali si vedono case pavesate e archi trionfali e festoni e luminarie, e piccoli uomini e piccole donne col volto atteggiato a schietta allegria ed a meraviglia ammirativa, una di quelle stampe che dànno la nostalgia di lontani giorni di letizia e fanno esclamare: «*Allora* il popolo sapeva divertirsi ed era piú buono».

Ma il popolo del 1921 si è divertito come quello di *allora*, ed è stato buono, cosí buono che commuoveva, come commuovono i ragazzi cattivi che repentinamente quando meno uno se l'aspetta si mettono a camminare sulla via diritta.

Quante cose veniva fatto di pensare domenica sera nonostante che l'esser pigiati nella calca di anguste vie non paia propizio alle meditazioni! Invece il lasciarsi trascinare dalla fiumana, senza che la nostra volontà intervenga a dirigere i nostri passi, permette allo spirito di vagare a suo bell'agio.

E il mio spirito vagava l'altra sera, come avrà vagato lo spirito di coloro che ben conoscono questo quartiere di Santa Croce — il piú povero e il piú negletto di Firenze — e ne sanno le terribili miserie fisiche e morali.

Via Borgo Allegri — che ironia oggi in questo nome! — Via dei Pepi, Via dei Macci, Via Michelangiolo illuminate dalle *immortali* rificolone dalle forme ingenuamente allegoriche, adorne di festoni disposti con una grazia tutta fiorentina e che mascheravano la tristezza delle case sordidamente ottuse dove fra incredibili agglomeramenti umani serpeggia tenace la tubercolosi.

La celebrazione delle feste dantesche si è chiusa con una festa di popolo che è stata un'affermazione ed una speranza.

Ma ora, a lumi spenti, diciamoci che per rendere a Dante un omaggio duraturo sarebbe logico di pensare al bene di quella popolazione che vive all'ombra del suo monumento e che ha dimostrato di saper valutare questo onore.

Bianca Maria.

★ **Piero Barbèra.** — Non è possibile parlare improvvisamente della figura e dell'opera dell'insigne editore e dell'illustre e benemerito cittadino che un male insidioso e inesorabile ha tratto alla tomba. Dinanzi al suo cadavere vien fatto piuttosto di rievocare l'ardore che infiammò tutta la sua vita per ogni nobile ed alta questione che toccasse da vicino il nome e la grandezza della patria. Animato da questo ardore egli si trovò sempre ad operare per l'attuazione di ogni idea che mettesse capo a qualche cosa di effettivamente pratico, per cui lo spirito italiano si sollevasse a quelle altezze che solo si raggiungono con fervore di azioni e non col vano declamare. Per effetto di quel medesimo ardore stavano a lui tanto a cuore le sorti della «Dante Alighieri» che egli vagheggiava fattrice, specialmente all'estero, dello spirito della nuova Italia, dignitoso, alto e conscio della grande missione che esso doveva apprestarsi ad esercitare nel mondo. Solidità e dignità furono le doti che egli augurava alla nuova generazione che egli aveva vista sorgere dopo quella in mezzo alla quale pur visse giovanetto e che aveva con tanta fede, con tanto spirito di abnegazione e con tanto pensoso entusiasmo preparato il patrio risorgimento. Il constatare volta per volta i successi della grande associazione nazionale, fu una delle gioie di cui piú si compiacque; e spesso ne fece partecipi anche i lettori di questo periodico. Ma ogni altro problema culturale lo attraeva, e, naturalmente, primo di tutti, quello della diffusione mediante il libro del nostro pensiero e del nostro sentimento. L'editore fu in perfetta armonia col cittadino e le qualità che egli pregiava informarono la sua attività industriale, furono quelle della solidità delle sue pubblicazioni e della dignità della loro veste. Una veste semplice e corretta era per lui il vero segno della eleganza. E quale fu l'editore, tal fu lo scrittore: garbato, signorile e non mai indugiantesi in oziosi vagabondaggi verbali. Ma dello scrittore e dell'editore parleremo con miglior agio pròssimamente, ché l'argomento è di una importanza piú che fiorentina, veramente nazionale.

G. S. G.

★ ANAGRAFE E CATASTO NELL'ANTICA POMPEI. — Riconosciuti e distinti nella popolazione di Pompei i diversi strati etnici dei quali essa si compose successivamente, una ulteriore indagine s'imponeva: quella di riconnettere le case ai nomi degli antichi possessori o di coloro che le occupavano nei giorni della catastrofe, ricostituendo, in certo modo, l'anagrafe e il catasto della città dissepolta. Molte denominazioni di case pompeiane serbano memoria di particolari monumenti scoperti in esse: s'intitolano cioè dalle pitture murali le case delle «Amazzoni», di «Nettuno», di «Apollo»; da sculture le case del «Citarista», del «Fauno», del «Torello»; da speciali motivi architettonici quelle dei «Capitelli figurati» e dei «Capitelli colorati». Finalmente altre denominazioni — e sono assai numerose — associano a tante case il nome di augusti personaggi moderni. Ma oggi, messi da banda tutti questi nomi arbitrari dati alle case di Pompei, s'è voluto «localizzare» i pompeiani nelle loro respettive abitazioni. A tale scopo si era già cominciato a trar profitto dai suggelli di bronzo, dai quali devono prendere nome le abitazioni qualora vi si rinvengano. Senonché, mancava ancora una veduta sistematica capace di inquadrare in una regola stabile tante singole nozioni, le quali avevano piú il carattere di osservazioni individuali che di norma scientificamente fissata. Ad una siffatta mancanza ha ben provveduto il dottor Matteo Della Corte, delle cui indagini i lettori della *Nuova Rivista storica* sono ampiamente informati da Antonio Sogliano che ebbe già ad occuparsi della popolazione pompeiana. Gli esempi piú calzanti sono dati da cinque edifici dove le prove epigrafiche interne collimano perfettamente coi programmi elettorali esterni, ai quali viene cosí attribuito un sicuro carattere probatorio per l'identificazione delle case. Infatti, con uniformità non mai turbata i nomi dei pompeiani, impegnati per questo o per quel candidato, si leggono in programmi tracciati «unicamente» ed «esclusivamente» sulle pareti esterne delle respettive loro case, o, al piú, anche sulle pareti di fronte, ma non mai in alcun altro luogo della città. Quando l'indagine sarà compiuta potrà dirsi che la scienza è divenuta collaboratrice dell'arte. Alla fantasia dell'artista oggi Pompei si presenta popolata non piú d'ombre ma di persone reali: qui è lo strozzino che nella sua ricca casa, al piano superiore, incide con lo stilo i libelli di quietanze che i suoi creditori devono rilasciargli; là è la bisca che sfugge alla vigilanza dell'edile; innanzi alle porte della città gruppi di operai si riuniscono per le imminenti elezioni municipali o aspettano la richiesta della mano d'opera; dappertutto, nelle case, nelle officine, nelle strade ferve la vita.

★ I VERSI DI UN CONDANNATO DELLA «CONGIURA DEI BARONI». — Giovanni Antonio De Petruciis, figliuolo del Segretario regio Antonello mandato a morte da re Ferrante d'Aragona per aver avuto parte nella congiura dei baroni, è una vecchia simpatia di Benedetto Croce, che nella *Critica* torna a rievocare quella poesia, fiorita nella tetra torre di S. Vincenzo. Dev'esser vero ciò che dicono gli storici ed emerse dagli atti processuali, che alla congiura dei baroni egli partecipasse alquanto passivamente sol perché vi partecipava suo padre. Infatti, in un sonetto a questo indirizzato dalla prigione dice che, se il padre avesse imitato il cacciatore, il quale dai vari figli di una cagna con occhio esperto trasceglie e getta via quelli che saranno in futuro «rabicosi», sarebbe ora tra i felici in terra e non tra i desolati. Era quello il piú atroce rivolgimento di fortuna, un precipitare da un'eccelsa cima nell'abisso. In questa condizione, tra le alternative di speranza e di sconforto, sembrò che la sua vita interiore, un tempo gioiosa coi migliori umanisti napoletani, si facesse piú intensa e che allora traesse il frutto di quanto aveva prima appreso e meditato. Non sappiamo se avesse già composto versi: certo, ne compose allora, e non pochi, per disacerbare l'animo e per dar forma ai gravi pensieri che accoglieva nella mente; e via via che li componeva, li mandava al castellano della torre di S. Vincenzo, a Pasquale Diaz Garbon, conte d'Alife. Il pensiero cen-

F.lli Treves - Edit.
MILANO

DANTE
LA VITA - LE OPERE
LE GRANDI CITTÀ DANTESCHE
DANTE E L'EUROPA

I piú illustri dantisti italiani e stranieri hanno contribuito, con saggi e monografie originali, alla formazione di questo volume. Gli aspetti principali del pensiero e dell'arte del Poeta, i fatti della sua vita, i suoi rapporti e contrasti col mondo spirituale e politico in cui visse, sono rievocati e studiati con profonda dottrina e vigorosa efficacia e con novità di ricerche. Questo *Dante* pertanto, alla cui compilazione provvidero le cure intelligenti e devote di Corrado Ricci, è una delle piú degne e durevoli celebrazioni del Poeta nel VI Centenario della sua morte

Dante, di Isidoro Del Lungo - *La Commedia*, di Vittorio Rossi - *La Vita Nova*, di Michele Scherillo - *Il Canzoniere*, di E. G. Parodi - *Il Convito*, di Flaminio Pellegrini - *De Vulg. Eloquentia*, di Pio Rajna - *Monarchia*, di E. G. Parodi - *L'epistole*, di Giuseppe Vandelli - *Le Egloghe Latine*, di Giuseppe Albini - *De aqua et terra*, di Guido Biagi - *Il Fiore*, di Guido Mazzoni - *Dante a Bologna*, di Giovanni Livi - *Dante e Arezzo*, di Giuseppe Fatini - *Dante e Siena*, di Ireneo Sanesi - *Dante e Lucca*, di Francesco Paolo Luiso - *Dante e Pisa*, di Francesco Flamini - *Dante e Verona*, di Giuseppe Biadego - *Dante e Roma*, di Manfredi Porena - *Dante e il Regno*, di Nicola Zingarelli - *Dante e Ravenna*, di Corrado Ricci - *Il sepolcro e le ossa di Dante*, di Santi Muratori - *Dante e la Francia*, di Maurizio Mignon - *Dante e l'Inghilterra*, di Paget Toynbee - *Dante e la Spagna*, di Camillo De Lollis - *Dante e la Germania* di Giuseppe Gabetti - *Dante e le Fiandre*, di Paolo Errera - *Le vite di Dante*, di G. L. Passerini, *I Commentatori della Divina Commedia* di Luigi Rocca - *Dante e l'Arte*, di Adolfo Venturi - *Gl'illustratori della Divina Commedia*, di Gino Fogolari. In-8, di 390 pag. L. 20

FRANCESCO DE SANCTIS
Pagine Dantesche
Con prefaz. e note di Paolo Arcari

Dalla celebre *Storia della Letteratura Italiana*, dai mirabili *Saggi Critici* dell'insuperato Maestro, il prof. Paolo Arcari ha estratto e ordinato tutti gli scritti, meravigliosi di penetrazione e d'interpretazione ricreatrice, che si riferiscono al sommo Poeta. Riuniti insieme, questi studi s'illuminano reciprocamente e formano un tutto organico di grande valore per l'esegesi dantesca, un prezioso contributo, che cosí presentato può dirsi nuovo, al culto italiano di Dante. L. 8

CARLA CADORNA
La Luce di Beatrice

Il libro è un commosso atto di fede, e un'accesa vibrante, fervida battaglia. Trovato in Beatrice il *tipo* che in sé contiene il palpito della realtà. l'immutabile luce della idealità, il carattere della Latinità e il profumo, la bellezza interiore, il contenuto spirituale dell'eterno femminino, Carla Cadorna, la figlia del Capo, con queste sue pagine illuminate di poesia e di bontà, animate dalla rievocazione di alte figure femminili storiche, le *donne inspiratrici*, dimostra come la donna possa conquistare il suo posto di regina nella famiglia e di collaboratrice nella società solo quando, come Beatrice, avrà purificato l'amore ed educato il suo spirito alla libertà interiore. L. 8.50

GRAZIA DELEDDA
Il segreto dell'uomo solitario
ROMANZO

È un segreto d'amore e di morte, di follia e di passione quello che ha cacciato il protagonista dal mondo sulla riva del mare solitario dove, per poco, par che la vita possa ritornare serena per lui!... Intorno a questo tema d'appassionata umanità Grazia Deledda ha costruito uno dei suoi romanzi piú belli, che avrà un posto a sé nell'opera ormai vasta della scrittrice. Non piú personaggi sardi primitivi e fierissimi; c'è in queste pagine profumate di nostalgia e d'amore il respiro di una piú vasta umanità, anche se sullo sfondo si profilano incerti e sfumati gli aridi paesaggi della Sardegna. L. 8

ALFREDO PANZINI
Donne, Madonne e Bimbi

Questo volume, uscito poco prima della guerra, era da anni scomparso dalle librerie, e rimasto ignoto anche a molti ammiratori del Panzini che ne desideravano vivamente la ristampa. Ora questa compare, del tutto rinnovata ed accresciuta, in edizione Treves, e sarà accolta con rinnovato favore. Alfredo Panzini è un originale sottile, profondo scrittore: il senso dell'osservazione è in lui cosí vivo e penetrante, che anche da una piccola vicenda sa trarre un'interessante, varia, umanissima rappresentazione, o un gustoso commento. In *Donne, Madonne e Bimbi* i lettori troveranno alcune tra le piú compiute e caratteristiche novelle di questo incomparabile scrittore. L. 8

ARTURO STANGHELLINI
Introduzione alla vita mediocre

Scritto quando si amnistiavano i disertori ufficialmente rappresentati da un dei loro in Parlamento; quando si schiaffeggiava e si umiliava la vittoria nel cuore di chi l'aveva, a prezzo di tanta giovinezza e di tanto sangue, conquistata; quando anche i piú coscienti del dovere adempiuto vacillavano nel loro orgoglio e nella loro fede; questo libro è pieno di un'accorata nostalgia, di una semplicità religiosa, di un pudore retratto che teme a ogni gesto la retorica lo contamini. Lo Stanghellini ricorda e ama la guerra d'un amore aspro e amaro; e la realtà terribile di quegli anni appare dalle sue pagine nervose, senza lenocini letterari, lasciando un'impressione profonda. «Non conosco altri libri di guerra — dice Ugo Ojetti nella prefazione — che nella passione d'un uomo riflettano tanta passione di patria».

Nuova ediz. con prefaz. di Ugo Ojetti
L. 8.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

trale del De Petruciis è quello del Fato che signoreggia tutto, la natura e l'uomo. Alle considerazioni della morte lo invita sopratutto la lettura delle storie che sono un cimitero dell'umana grandezza. Questa sua filosofia del Fato compendiò nella risposta data al giudice che l'interpellava dopo la lettura della sentenza. «Me conforto come posso, che non *sum* a simile il primo, né sarò l'ultimo; *sed solatium miseris socios habere poenarum*». Anche in un sonetto alla moglie, sopra la speranza e il timore, c'è qualcosa di filosofico e di rassegnato. Immagina la donna che impreca contro il fato, che si lamenta notte e giorno, che è mutata in volto; ma par che dica: «Sarà poi vero?» Ecco i primi versi: «Cara mogliera, da me tanto amata. — Vintidú soli che passammo ensemi, — Non saccio se lo cor da me te premi, — mo che fortuna me s'è revoltata». Rozzi versi, ma che fanno pensare ad altri che compose, poco piú di un secolo dopo nello stesso castello dove il De Petruciis fu rinserrato, prigioniero di Stato come lui, Tommaso Campanella. La filosofia del forte calabrese — conclude il Croce — era diversa; ben altrimenti robusta e originale; la lingua non piú quella semidialettale della Napoli quattrocentesca; lo stile, passato attraverso la letteratura del cinque e seicento: ma il tipo estetico è pur lo stesso.

★ LE ORIGINI DELL'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO. — Oggi sono ampiamente lumeggiato dai documenti che l'Abbazia ha pubblicato nel Sesto Centenario della sua fondazione e che sono messi a profitto per la storia dell'Istituto da P. Lugano nella *Rivista Storica Benedettina*. Correva l'anno della catastrofe di Arrigo VII, quando nelle vicinanze di Buonconvento, nella solitudine di un luogo chiamato Acòna, si rifugiavano tre senesi di cospicue famiglie, usciti da Siena per darsi a vita contemplativa. Cosí Giovanni Tolomei, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi compierono insieme una buona preparazione alla vita cenobitica che avrebbero poi abbracciato nel 1319. Era allora vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala che dette favorevole ascolto alle parole dei mistici di Acòna, i quali ormai pensavano di fondare una istituzione monastica sotto la regola di S. Benedetto. Il 26 marzo 1319 il notaro aretino Guadagno di ser Giunta registrava gli avvenimenti in tre atti distinti. In quel giorno comparvero in una sala del palazzo episcopale il Tolomei e il Patrizi i quali candidamente esponevano «quod ob salutem animarum suarum pensaverant... monasterium erigere cum campanis et campanili, sub regula Sancti Benedicti.... quod monasterium vocetur monasterium Sancte Marie de Oliveto in Acòna». Aggiungevano che avrebbero dotato l'erigendo monastero con poderi di loro proprietà. Ed infatti, lo stesso giorno, i medesimi intendendo mandare ad effetto il loro proponimento, affermato il pacifico possesso dei poderi, li cedono volontariamente. Dopo questi atti il vescovo Guido rilasciò la «charta fundationis» del nuovo monastero. Con quale ordine procedessero poi le cose e come venissero mandate ad effetto le disposizioni episcopali di Guido non si potrebbe oggi narrare con esattezza se la vigilanza dei monaci di Montoliveto non avesse provveduto a riparare in tempo allo smarrimento di alcuni documenti. L'edificio monasteriale, che doveva racchiudere la gloria del Sodoma, si sviluppò a seconda dei mezzi che fu possibile impiegare nella costruzione; ma l'edificio sociale crebbe subito a dismisura. Quando il pontefice Clemente VI, in data 21 gennaio 1344, concedeva la conferma apostolica alla nuova regola monastica, l'istituto, che contava soltanto ventiquattro anni di vita, era già fiorente di monaci e di monasteri. Erano piú di centosessanta gli ascritti, ripartiti in dieci cenobi, oltre l'abbazia di Montoliveto.

★ PER IL CALENDARIO PERPETUO UNIVERSALE. — Molte proposte furono già presentate per la riforma del calendario. Gli astronomi Grosclaude, Flammarion, Robertson, Bigourdan, Meyer e Delaporte se ne sono occupati presentando dei progetti piú o meno pratici. Un altro, degno di attenzione, è quello divulgato dall'ing. Alessandro Magnani nella rivista *Minerva*. Questo nuovo calendario perpetuo ha il pregio di essere essenzialmente pratico e di eliminare tutti i difetti del vecchio, pur conservando di questo tutto ciò che è possibile. L'anno vien suddiviso in quattro stagioni, esattamente eguali fra loro, e tutte composte di tre mesi interi, dei quali i primi due sono di trenta giorni e i terzi di trentuno. Inoltre, se si fa coincidere col giorno di domenica il principio del mese e della stagione, con lo stesso giorno cominceranno anche le altre stagioni. Cosí, con quattro stagioni, di tredici settimane esatte ciascuna, si ottiene un totale di 364 giorni. Il 365° giorno dell'anno non ha né numero, né nome settimanale e si chiama «fin d'anno». È un giorno festivo e col successivo capo d'anno forma le ferie annuali, che divengono di tre giorni negli anni bisestili. Ma si suggerisce una riforma anche per il principio dell'anno. In un sistema come quello proposto dove il grande sottomultiplo dell'anno è rappresentato dalla stagione, è evidente che l'anno deve cominciare col principio di una stagione. La natura rinasce in primavera; sembra dunque logico che anche l'anno rinasca con le altre cose, e che il Capo d'anno debba coincidere col primo di marzo. Con questo, anche i mesi di settembre, ottobre, novembre e decembre, riprenderebbero nella serie dei mesi il posto che fu dapprima loro assegnato e che è quello indicato dai loro stessi nomi. Ma dovendosi procedere ad una riforma conviene che questa sia completa. Portando il capo d'anno a coincidere con l'equinozio di primavera tutto il calendario acquista un'armonia particolare. Infatti, con ciò il principio dei diversi trimestri verrebbe a coincidere «sensibilmente» coi rispettivi solstizi ed equinozi; cosicché il primo marzo rappresenterebbe contemporaneamente il capo d'anno, l'equinozio di primavera, il primo giorno della settimana e il primo giorno del mese. Rimane la questione delle feste mobili, tutte dipendenti dalla data della Pasqua. Ma non sembra difficile stabilire per questa una data fissa, a una domenica di aprile, in modo che sia accettabile tanto dalla chiesa greca quanto da quella latina.

★ IL «MANIFESTO DEI CINQUE» CONTRO ZOLA. — Fece un gran rumore nel mondo letterario parigino la famosa protesta di cinque giovani contro la «Terra» di Zola. Questo romanzo non era ancora compiuto e Zola vi spendeva appunto le ultime cure nella pace del piccolo villaggio di Médan, quando lo coglieva, imprevisto, l'attacco furioso del «Figaro». Parlando in nome della gioventú, che pretendèvano di rappresentare, i cinque firmatari dichiaravano all'autore della «Terra» una rottura definitiva; ma era una convinzione diffusa che dietro di loro si nascondessero ben piú agguerriti nemici del romanziere. A questo proposito sono interessanti alcune lettere inedite, oggi pubblicate da Maurice Le Blond ne *Les Marges*, dove gli amici piú fidati dello Zola informano ora per ora delle dicerie parigine il solitario di Médan. Tutti gli raccomandavano di non rispondere per non fare il giuoco degli avversari, ma una delle lettere piú significative è quella del 21 agosto 1887 di Henry Céard. «Il rumore continua — cosí informava l'amico — e ci sono ancora grandi articoli nei giornali di stasera, *La Liberté*, e *La France*. Domani ve li manderò. Io mi sono informato e posso dirvi che la cosa è vicina ad esaurirsi per mancanza di risposta. Si contava che voi avreste risposto e che cosí anche i vostri amici sarebbero scesi in lizza. Intanto il tentativo è abortito e comincia ad impensierire quelli che erano rimasti nell'ombra. Infatti la deviazione della polemica che dai redattori dell'articolo va a quelli che si accusano come loro ispiratori non era stata prevista». Giuste erano invece le previsioni del Céard, perché quella diatriba non arrivò ad intaccare la fama di Zola, e gli stessi firmatari ne fecero piú tardi onorevole ammenda. Il primo di loro, Paul Margueritte nel 1892, dopo la pubblicazione della *Débâcle*, in una lettera in cui ringraziava lo Zola delle pagine consacrate alla morte del padre, diceva apertamente: «lasciatemi cogliere questa occasione per liberarmi di un rammarico che mi pesa da tanto tempo». E un altro, ormai celebrato romanziere, J. H. Rosny, non aspettò la pubblicazione di «Torches et Lumignons» a confessare il suo disgusto per questo «delitto di gioventú», poiché fu visto guidare il pellegrinaggio di Médan quando nel suo panegirico magnificò l'opera dello Zola.

★ UN MUSICISTA NOVATORE DEL SEICENTO. — Bizzarro e complesso tipo, fra il mondano e il religioso, fu Adriano Banchieri, monaco olivetano di S. Michele in Bosco a Bologna, le cui arditezze musicali sono rilevate da L. Torri nella rivista *Il Pianoforte*. Fu giustamente osservato che il nuovo indirizzo della musica sul declinare del secolo XVI trovò nel Banchieri un fautore zelante che corrispose mirabilmente ai bisogni degli armonisti novatori. Dell'acquistata rinomanza egli si giovò per far prevalere quella tanto combattuta maniera di comporre musica che fa capo al Monteverdi. Né solo teoricamente il Banchieri se ne faceva l'apostolo, perché già la sua opera sedicesima, «Ecclesiastiche Sinfonie», ha nel frontespizio questa dichiarazione: «Sotto moderno stile data in luce». Ancora piú importante la sua prefazione al «Festino nella sera del giovedí grasso», dove è sostenuto questo dialogo tra il «Diletto moderno» e il «Rigore» per dare battaglia alla pedanteria scolastica. Cosí racconta il «Diletto Moderno» ai convitati del Festino: «Entrando all'antiporta per saglire le scale mi s'è affacciato un vecchio.... cosí favellandomi: Fermati, o Diletto, né saglire a atto alcuno, atteso che l'Autore non havendo volsuto me per suo osservatore Maestro.... si serve invece di proporzioni dure, rozze, et irragionevoli. Però, se tu sei il vero Diletto, ritorna a dietro.... Allo di costui impertinente cicalamento, con occhio bieco, gli ho risposto: Io in vero sono Diletto, ma Moderno; però sappi, o Rigore, che se l'Autore non ha volsuto osservare ad unguem cotesti tuoi scartafazzi pretende havere eseguito ottimamente, vorresti pur con le tue soffistichezze et cavillationi insinuar sí gli compositori moderni che praticassero le tue anticaglie....». Non sempre nel Banchieri il resultato corrisponde ai propositi; ma, tuttavia, il suo verismo ha arditezze che non ci fanno piú parere nuova certa musica moderna. Egli fu tra i primi anche a introdurre gl'istrumenti in concerto nello stile madrigalesco.

COMMENTI E FRAMMENTI

Carlo Alberto e Santorre di Santarosa.

È nota agli studiosi della nostra storia del Risorgimento la discussione che verte sui rapporti corsi fra il principe di Carignano e il capo dei moti piemontesi del '21. È noto ancora avere affermato il Cantú essere stato redatto un documento notarile, ciò che fece esclamare al Manno: se il documento c'è, si pubblichi. La questione può sembrare insolubile e lo è fors'anche, se qualche nuova testimonianza finora sfuggita, che io sappia, agli storici, non metta le indagini su un'altra via. Ma che il Cantú abbia fatto un'affermazione cosí alla leggera non è possibile. Il problema quindi diventa: esiste ancora tale atto notarile oppure è legittimo, o soltanto possibile credere che sia stato distrutto? Ecco: le nostre guerre d'indipendenza, specialmente le prime, furono origine di numerosi romanzi, che gli storici della letteratura assegnano al genere «romanzo storico». Tra quelli ce ne sono di assolutamente fantastici, ma parecchi meriterebbero che fossero presi in esame e studiati minutamente per trarne quel tanto o poco di bene, che se ne può trarre. Notizie curiose non mancano, e anche quando la conferma documentaria non ci sia, resta che quei romanzi ci possono fornire preziosi ragguagli sul giudizio, che dai contemporanei si faceva degli avvenimenti e degli uomini, e sulle voci che correvano sugli uni e sugli altri. Subito dopo la campagna del 1848-49 fu pubblicato a Torino un romanzo, a dispense illustrate, di cui le ultime uscirono nel corso del 1850. Il titolo, *I Misteri di Torino*, è foggiato su quello del noto romanzo di Eugenio Sue, la cui opera insieme col *Gesuita moderno*, è citata spesso nel corso del lavoro. Le questioni letterarie che si ricollegano al titolo sono: 1° quanto i *Misteri* debbano alla *Gertrude* del Ranieri, 2° se e fino a qual punto la produzione straniera di *Misteri* poté influire in Italia. Ma di questo mi riservo di parlare altrove, mentre, nel caso specifico, non si può negare la dipendenza dei *Misteri* di Torino da quelli di Parigi. Soltanto che, per ovvie ragioni, qui i misteri sono essenzialmente politici. Non darò il sunto dell'opera, molto macchinosa, ma che è tutta piena di odio per i gesuiti colpevoli d'ogni sorta di delitti. La caratteristica del romanzo, anonimo ma scritto «da quattro mani» che non saprei identificare, è che segue passo passo gli avvenimenti occorsi in Torino durante il 1847 e quelli poi della campagna del 1848-49, non dimenticando i moti popolari del settembre-ottobre, la proclamazione dello Statuto, il tradimento delle polveri ed altri fatti, che sono storicissimi, tanto è vero che se ne occuparono i tribunali e persino il Parlamento. Attorno a questi avvenimenti, non mancano tre romanzetti amorosi, che non ci interessano, ma di cui forse uno può avere qualche fondamento storico. Ancora non mancano frequenti accenni alla vita cittadina del tempo, sicché sia sempre meglio dimostrata l'importanza del romanzo. Peccato che lingua e stile siano sciatti e scorretti, la narrazione mai drammatica, che tutto corra liscio e piatto per incapacità degli autori, non certo perché mancasse la materia suscettibile d'artistica trattazione. L'episodio che interessa noi particolarmente è il seguente: Alla battaglia di Navarrino si trovano Santorre di Santarosa, che si faceva chiamare Derossi, e un suo amico, che l'aveva seguito nell'esilio per amicizia assai piú che per convinzioni politiche e che aveva assunto il nome di Medoni. Il Santarosa moribondo affida all'amico alcune importantissime carte, in cui erano contenuti i futuri destini del Piemonte: «Io le affido a te.... giurami di consegnarle.... al principe di Carignano.... cioè a Carlo Alberto quando sarà salito sul trono.... Gli dirai che il suo giuramento....e che si guardi da.... da» ma non riesce a terminare la frase. Il Medoni, tornato a Torino, dopo essere stato riscattato dalla schiavitú da Giacinto Collegno, prende il nome dell'amico defunto, ottiene di essere ricevuto a Corte, e diventa uno dei consiglieri di Carlo Alberto. Odiatissimo dai Gesuiti, riesce a sfuggire a un loro attentato, ma la sua influenza aumenta ogni giorno piú. Anzi una mattina, a Corte, avviene un colloquio fra il Derossi e un altissimo personaggio. In esso il Derossi svela le macchinazioni gesuitiche e alla fine trae una lettera di Carlo Alberto al Santarosa, che conteneva alcune formali promesse. Alla intimazione che la minaccia di uno scandalo, provocato con la pubblicazione della lettera, non avrebbe nulla potuto su Carlo Alberto, e all'invito di bruciare il compromettente documento, Derossi ha un momento d'esitazione, ma alla fine dà alle fiamme la lettera. Il giorno dopo vengono pubblicate le riforme, che precedettero lo Statuto. Da questa narrazione si deve concludere un fatto solo: una tradizione che Carlo Alberto si fosse impegnato formalmente col Santarosa, esisteva in Torino ed era nota ai contemporanei degli avvenimenti. Anzi, se non un vero e proprio atto notarile, ci sarebbe stato un documento scritto, una lettera del principe di Carignano al Santarosa. Tale documento sarebbe ora vano rintracciare, se veramente fu bruciato, sul qual episodio ancora esisteva qualche voce in Torino, tanto è vero che trovò luogo nel romanzo. Certo sarebbe bene potere piú lungamente esaminare la veridicità e l'attendibilità dei *Misteri* di Torino, ciò che impedisce lo spazio, ma che essi meritino di essere attentamente esaminati basta a mostrare l'episodio che io ho brevemente narrato, nel quale può ritrovarsi la giustificazione della recisa affermazione del Cantú.

DANTE BIANCHI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IN TUTTO IL MONDO
LA TESSILE di MILANO
spedisce gratis Campionari di Stoffe per Uomo e Signora.

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

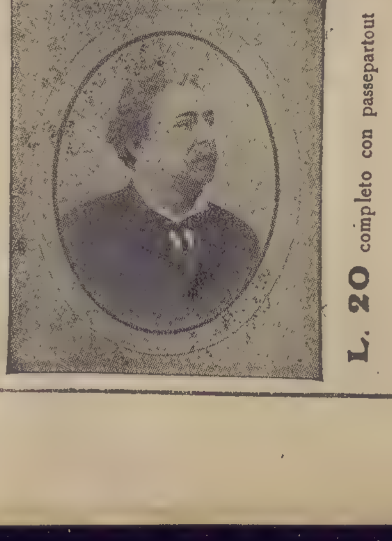
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Il Canzoniere
DELLA
Rivoluzione Francese
(P. G. de Béranger)
Studio critico letterario del
Prof. Dott. GALASSO NICOLA
PREZZO LIRE 25
— Vendibile presso l'autore in BENEVENTO —
È un libro di letteratura straniera, che mancava in Italia. La recentissima pubblicazione è stata accolta con simpatia dai migliori letterati, che l'hanno conosciuta. Serve per la preparazione degli esami universitari, per conseguire il diploma d'insegnante francese e negli istituti tecnici; ed è interessante per i cultori di letteratura francese e anche per gli amanti di storia. OGNI BIBLIOTECA DOVREBBE POSSEDERE QUESTO LIBRO.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
LEO-BLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 41.

9 Ottobre 1921

Conto Co...
Sig. Prof. Gioele Soleri.
Via Maria Vittoria, 3
Scat

SOMMARIO

Una nobile dinastia editoriale. Da Gaspero a Piero Barbèra, GUIDO BIAGI. — **« All'altra riva » di A. Herzen,** A. FAGGI. — **Clemente Origo,** DIEGO ANGELI. — **Machiavelli e il « Tacitismo »,** ARTURO POMPEATI. — **Teatro siciliano,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Il genio e la follia di Gérard de Nerval. — L'imperialismo del Re Sole e Gregorio Leti. — Napoleone nei giudizi del Foscolo. — Considerazioni sull'errata corrige. — L'origine dei Beghinaggi. — Dante in America.*

Una nobile dinastia editoriale

DA GASPERO A PIERO BARBÈRA

Se ci fosse una religione del libro, Piero Barbèra avrebbe dovuto rassegnarsi a coprire uno dei piú alti gradi del novissimo sacerdozio. Nato fra i torchi con la « fraschetta » e le casse dei caratteri, abituò fin da bambino l'olfatto ad aspirare come un profumo l'alito graveolente dei piumacci madidi d'inchiostro da stampa, e la sua prima vittoria fu quando riuscí a mettere sul « vantaggio » i titolini per *La Nazione* e a comporre coi tipi mobili una sua piccola biografia di Beniamino Franklin, compendio d'una lettura istruttiva fatta sotto l'amorevole guida paterna. Le prime impressioni son quelle che spesso segnano le sorti future. La figura del grande autodidatta americano rimase nella mente di lui come un alto e luminoso esempio da prendere a modello. Anche lui tipografo, editore, scrittore; anche lui uno degli uomini delle cui azioni si onoravano le pagine di quelle opere, fra morali ed istruttive, ideate oltre la metà del secolo scorso, per fare assorgere il popolo a un piú alto stato, con l'arcadica fiducia che coteste elevazioni non si mutassero in sollevazioni e ribellioni sociali. Ma si era allora in un' Italia idillica, dove avevano ancora corso le vecchie valute morali, anche nelle nuove equivalenze, come duravano tuttavia idealmente e praticamente le crazie, i paoli, gli scudi e i pesi e le misure dei cessati governi. Se leggete i *Quaderni di memorie*, nei quali Piero Barbèra ha con sincera efficacia descritto la vita famigliare, i suoi studi, i suoi amici, le prime occupazioni, vi parrà di respirare un'aria ossigenata di moralità, di rispetto e di costumatezza, a cui non siamo piú avvezzi: la gente buona, gli operai modesti, rispettosi e amanti del lavoro; la vita facile, semplice e ad un costo irrisorio; tutti, grandi e piccoli, ligi ai propri doveri, amanti della patria e del Re, anche se poco ossequenti ai preti e al Pontefice. Di politica i ragazzi non dovevano occuparsi: essa era riserbata a quei grandi uomini, ai deputati, ai senatori, ai ministri, che si guardavano con occhioni ammirativi, come esseri soprannaturali.

Piero Barbèra, cresciuto nel periodo che vide compiersi l'unità italiana, ammirò i prodigi di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, di Cavour e le audacie rivoluzionarie di Mazzini, formò a cotesta scuola la sua anima di cittadino, e foggiò la sua mente di studioso sulle buone letture che fornivano all' Italia i torchi della paterna officina di Via Faenza.

La sua prima e giusta ammirazione fu per il padre, che aveva saputo con tenacia biellese fondare la tipografia e la casa editrice, cui legò il proprio nome, e porre le salde basi della domestica fortuna. Gaspero Barbèra, di cui son note le vicende per le *Memorie d'un Editore* pubblicate dai figli e per quegli *Annali Barberiani* che Piero Barbèra compilò non ad esaltazione della Casa, ma per non defraudare l' Italia di pagine curiose e segrete della sua storia letteraria; — il buon biellese che, staccatosi da Felice Le Monnier, aveva dato vita e vigore alla *Nazione* e s'era messo a far l'editore con intenti piú moderni di quelli del suo antico principale, — ebbe la fortuna e l' intuito di rivelare giovani ingegni, di ideare nuove e aggraziate forme di libri come la *Collezione diamante*, di chiamare a raccolta i migliori scrittori che la capitale condusse a Firenze, e di fondare la prima *Collezione scolastica* che, col rinnovamento degl' istituti secondari dovuto ai programmi del Ministro Coppino nel 1867, ebbe larga diffusione in tutto il regno. Gaspero Barbèra in cotesto rigoglio della nuova Italia, fu l'editore principe durante il periodo di Firenze capitale. Le altre case editrici di Firenze e di fuori non potevano contrastargli. A Torino la Casa Pomba, antica e reputatissima, era tutta occupata allora nella *Enciclopedia;* Milano non aveva che le edizioni popolari del Sonzogno dirette da Eugenio Camerini, perché Emilio Treves aveva appena iniziato in piccoli volumi la *Biblioteca amena* e *La scienza del popolo*, conferenze popolari raccolte dai professori Grispigni e Trevellini, e tirava innanzi non senza fatica l' *Universo illustrato* e l' *Illustrazione Popolare*. Soltanto a Firenze il Le Monnier avrebbe potuto fiaccare la concorrenza del nuovo rivale; ma il sor Felice era già stanco e meditava di ritirarsi a Bellosguardo, lasciando l'azienda a una società di *successori*. Nei pochi anni della capitale la *Collezione gialla* del Barbèra era il sospiro di tutti i letterati e i cartelli arancione, che l'annunziavano nelle lucenti vetrine dei librai, si salutavano come avvenimenti. Giosue Carducci, dopo aver dato le piú ingegnose e dotte cure ai volumetti della *Diamante*, aveva pubblicato dal Barbèra il suo primo volume di versi; Edmondo De Amicis, lasciato il Le Monnier che stampò la prima edizione dei *Bozzetti Militari*, aveva cominciato, con le lettere alla *Nazione* sulla presa di Roma, la sua carriera di viaggiatore, e il Barbèra ne pubblicò il primo saggio nel volume *Spagna*: Renato Fucini aveva chiappato — come diceva lui — il « pesce grosso » e gli aveva dato i *Sonetti* di Neri Tanfucio e le poesie in lingua; *Yorick*, il piú popolare e il piú letto fra gli scrittori d'allora, gli faceva stampare *La festa dei fiori* e i briosi *Su e giù per Firenze*. Ma oltre ai libri di letterati giovani, aveva avuto la fortuna di dare in luce *I Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, il *Volere è potere* di Michele Lessona, le Poesie di Giovanni Prati e di Aleardo Aleardi, e opere di scrittori di polso come Vito Fornari, Isidoro Del Lungo, Ruggiero Bonghi, Carlo M. Curci, Augusto Alfani, Giuseppe Massari e Giuseppe Guerzoni. Anche uomini politici a lui si rivolsero come al maggiore editore italiano, e Alfonso La Marmora pubblicò per i suoi tipi l' *Un pò' più di luce*, quella sua difesa che levò tanto rumore anche nel mondo politico e di cui fu modesto ma intelligente correttore il giovane Piero.

Fra tutte queste fortune editoriali, Gaspero Barbèra non ebbe da registrare che un solo insuccesso, quello dell' *Italia Nuova*, il giornale che avrebbe dovuto prendere il posto della *Nazione*, se una serie di sfavorevoli contingenze non l'avessero impedito, consigliando il prudente editore ad abbandonarlo ad Angelo Bargoni che ne era il direttore.

Venuto il 1870, dopo la breccia di Porta Pia, Gaspero Barbèra mandò il figlio a Roma a fondare una succursale della sua tipografia, la quale avrebbe potuto diventare il nucleo di una Casa Editrice, se la malattia che pochi anni dopo colpí il solerte editore non avesse obbligato Piero a tornare a Firenze, per prendere, insieme col fratello Luigi, la direzione dell'azienda paterna.

⁂

Di questa impresa editoriale fondata dal padre, Piero sentí sulle giovani spalle l'onore e l'onere insieme. Si trattava di conservare il decoro e l'utile della Casa, di continuare la buona tradizione artistica e tecnica dell'officina tipografica, di creare pubblicazioni rispondenti alle necessità dei tempi e dei nuovi istituti, di stare a contrasto con altre tipografie che con novità d'invenzioni e di disegni volevano conquistare il primato dell'arte. Piero non dimenticò mai, da buon allievo di Franklin, d'essere un operaio del libro prima di diventarne il produttore e il divulgatore; amante dell'arte sua, rimase fedele alla tradizione bodoniana e non volle mai indulgere alle speciose novità che venivano coi campionari d'oltremonte. Il libro *barberiano* doveva conservare quella fisonomia che lo faceva di colpo riconoscere fra tutti. Immaginò nuove raccolte, dalle maggiori dei vocabolari e dizionari, alle minime come l'edizioncina *Vade-mecum*; ma tutti i prodotti della sua officina avevano la stessa nitidezza d'impressione, la stessa solidità di carta, la stessa correttezza onde si segnalarono le prime stampe paterne. Di questa sua consumata perizia nei segreti dell'arte impressoria è documento mirabile l'edizione nazionale delle *Opere di Galileo*, in venti volumi, dove le piú ardue difficoltà tipografiche, nelle note e contronote, nella mescolanza dei corpi, nell'adattamento delle figure al testo, sono state vinte per modo da farla riconoscere un vero e insuperabile modello. Come editore, — d'accordo con il fratello Luigi che volle sempre restare nell'ombra, e con l'altro fratello, Gino, entrato piú tardi nella Ditta, — Piero non pure proseguí le collezioni paterne, ma ne aggiunse di nuove, come la Collezione dei *Manuali giuridici*, la Collezione dei *Codici*, quella dei *Dizionari* e altre assai, e a tutte seppe conservare quella signorilità che le straniava dalla volgare produzione editoriale. Amante del libro, voleva mandarlo attorno decorosamente vestito, e gli sarebbe piaciuto che tutti i suoi volumi avessero quella bella legatura in tela all'inglese che aggiunge al libro personalità e consistenza. — Nei viaggi all'estero non mancava di visitare gli stabilimenti piú noti per studiarne gli avanzamenti e le tecniche migliorie, da introdursi fra noi. Era un conservatore, ma intelligente e progressivo. — Come editore, piuttosto che contrastare a speculatori audaci le primizie degli autori piú celebri che avevano esordito da lui, si contentò di lasciare in disparte la letteratura piú popolare e di tenersi ai classici, alle opere di scienza di storia o di letteratura, meno remunerate e meno remunerative, e di dedicarsi a dar buoni testi alle scuole. Il Carducci, il De Amicis, il Fucini, il D'Annunzio, la Serao, Yorick, gli scrittori che avevano ricevuto da lui il battesimo o la cresima, s'erano rivolti ad altri editori, pur rimanendo amici della vecchia casa, da cui avevano sciamato in cerca di miglior fortuna. Né Piero se ne doleva riconoscendo per primo che per creare il buon successo d'un libro destinato alle folle occorrono quei particolari mezzi di diffusione di cui Firenze difettava e difetta. Inoltre anche certi metodi di lotta e di concorrenza, i metodi *bizantini*, non gli piacevano; e preferiva a cotesti espedienti la classica ritenutezza della tradizione paterna, e il contratto d'autore, stillato all'antica, sulla buonafede d'ambo le parti.

Ma una delle speciali benemerenze che nessuno può contrastargli è quella d'aver studiato a fondo, con amore e competenza riconosciutigli dagli stessi specialisti, le piú delicate questioni che attengono al libro come persona giuridica. In articoli, in opuscoli, in discorsi pronunziati in vari congressi, Piero Barbèra è stato il piú strenuo difensore della proprietà letteraria, dei diritti d'autore. Ha preso parte a commissioni ministeriali e reali che han studiato l'ardua materia, e fu relatore d'uno schema di disegno di legge di cui ancora si attende la presentazione al Parlamento da un Ministero consapevole de' suoi doveri verso i produttori del libro.

A questi dibattiti, per questioni d'alta importanza intellettuale, egli in congressi e in adunanze recava il fervore di un vero apostolo e vi partecipava con quell'arguta vivacità che seppe cogliere nel suo ritratto Vittorio Corcos. Presidente dell'Associazione Tipografico-Libraria, dal 1913 al 1915, ne studiò e ne promosse la riforma rinnovatrice. Commissario e giurato in esposizioni e mostre nazionali o internazionali, attendeva ai doveri dell'ufficio con zelo infaticabile. Alla *Dante Alighieri* per molti anni diede la miglior parte della sua operosità, perché profondamente sentiva tutto ciò che potesse tornare di utile e di decoro alla patria. Era uomo di buona e sincera fede e lo dimostrò in tutte le cariche pubbliche che tenne con sommo decoro, e in quelle pagine che ha lasciato come testamento e ammonimento al nipote. Pagine schiette dov'è caro leggere ciò che pensa e consiglia un buon lavoratore, un artista, intorno alla professione in cui ha speso la vita e a cui è sinceramente affezionato. In quelle righe sentí la nostalgia dell'officina di tipografo e dello studiolo editoriale dove tanti anni trascorse; di quello studiolo di via Faenza, dove la luce discreta penetra da una larga e melanconica finestra prospiciente su d'un cortile, attraverso ai cui vetri tante volte si debbono esser fissati nel vuoto, meditando e speculando, gli sguardi del fondatore e del continuatore di questa nobile dinastia editoriale.

Guido Biagi.

All'altra riva

di A. Herzen

Strano e curioso, nella sua tragicità, questo libro del celebre scrittore russo. Pubblicato in tedesco la prima volta nel 1850 col titolo *Vom andern Ufer*, si può meditarlo utilmente anche oggi, a piú di 70 anni di distanza, nell'ora che volge, grave per l'Europa, terribile per la Russia. Ispirato dagli avvenimenti del 1848-49, esso rispecchia le idee rivoluzionarie del tempo e quelle dottrine slavofile, che fiorivano fra gli intellettuali moscoviti e promettevano, per mezzo della Russia, il rinnovamento sociale all' Occidente europeo.

La Russia! Un destino particolare sembrò, per forza di cose, incombere su questo paese fino dal suo primo sorgere a organismo di stato. Già ai tempi di Pietro il Grande che creò questo organismo, il ben noto filosofo tedesco Leibniz, i cui consigli furono specialmente chiesti in materia d'istruzione, ebbe a considerar la Russia come un *campo d'esperienze*. Era allora in voga la famosa teoria che agguagliava l'anima umana a una *tabula rasa*, in cui solo per mezzo dell'esperienza si possono successivamente iscrivere tutte le cognizioni. Il Leibniz non era tuttavia fautore di questa dottrina; ma parve anche a lui che la Russia, questo sterminato paese che si affacciava allora per la prima volta alla civiltà, offrisse veramente un campo vergine dove si potea mettere a prova il valore delle diverse istituzioni civili, come si studiano nell'animo d'un bambino gli effetti delle diverse impressioni che provengono dal mondo esterno. Son passati alcuni secoli con varia fortuna e la Russia ha veduto anche splendidi soli sui suoi immensi orizzonti; ma attraverso i meandri della sua breve istoria ella doveva ancora riapparire quale il Leibniz la vide, un campo aperto alle esperienze. L' Europa occidentale ha, in teoria, discusso lungamente, pro e contro, il socialismo comunistico: la Russia si è prestata per l'esperienza decisiva: *experientia in anima viva*.

Gli scrittori russi si sono, dal piú al meno, resi conto di questo destino, ma l' hanno presentato in un aspetto diverso. Considerando la rivoluzione sociale come un prodotto di due fattori inseparabili, il pensiero e l'azione, all' Europa occidentale cólta e matura hanno attribuito il primo, alla Russia giovane e rude il secondo. La Russia è destinata ad attuare colle sue vergini forze native ciò che l' Occidente elabora nel pallido mondo delle idee. L' Europa, diceva anche Alessandro Herzen, impari a conoscere piú davvicino un popolo di cui ha apprezzato la forza adolescente nel combattimento ov'egli è riuscito vincitore; un popolo possente ed enigmatico che ha formato in silenzio un paese di sessanta milioni, che s'è ingrandito in una maniera cosí meravigliosa senza perdere il principio comunale mantenendolo anzi attraverso tutte le rivoluzioni politiche; un popolo che ha saputo conservarsi quasi per miracolo sotto il giogo delle orde mongoliche e dei burocratici tedeschi, sotto il bastone del caporale e il vergognoso *knut* del tartaro, che ha serbato i suoi nobili tratti, una viva intelligenza e il succo vigoroso d'una ricca natura, sotto la pressione del servaggio, e che infine, per risposta all'ordine imperiale d'istruirsi, ha prodotto in capo a cento anni la gigantesca figura di un Pouchkine.

Sono queste parole di uno *slavofilo* o di un patriotta? Herzen le scriveva nel 1849 a Parigi, augurandosi di poter presto tornare a Mosca, e farvi senza pericolo cogli amici un brindisi alla Russia e alla santa libertà. Un altro grande rivoluzionario, il Kropotkine, visse nell'esiglio della stessa speranza; ma, tornato a Mosca, trovò che la Rivoluzione aveva ucciso appunto la Russia e la santa libertà, e avrebbe ucciso anche lui se non avesse fatto presto a morire per conto suo. Potrà il popolo russo compiere il piú grande miracolo di conservarsi ancora vivo sotto il giogo di Lenin? Potrà dall'abisso di dolore e di abiezione dov'egli è stato piombato, far sorgere, sia pure in capo a cent'anni, un nuovo Pouchkine?

Strano e curioso, dicevo, il libro di Alessandro Herzen, ed è perciò difficile riassumerlo ed abbracciarlo con uno sguardo. Vi pulsa sí un pensiero fondamentale, quello della rivoluzione imminente, inevitabile; ma questo pensiero si svolge per tanti meandri, si colora di tante sfumature e assume atteggiamenti cosí diversi, che è difficile da ultimo riprenderlo e ricondurlo su di una unica base. Vero è che esso non fu composto tutto in una volta, ma risulta di articoli che furono scritti in circostanze esteriori diverse e anche in diversi stati d'animo. Più che annunziare un nuovo stato di cose, questo libro pare annunci la fine irreparabile dello stato presente. « Predicate la buona novella della morte, svelate agli uomini ogni nuova piaga sul petto del vecchio mondo, ogni progresso nella sua distruzione; smascherate la decrepitezza dei suoi princípi, l' inanità dei suoi sforzi, dimostrate che egli non può guarire, e non ha piú sostegno né fede in sé stesso; che non è amato piú da nessuno e non si sorregge se non a forza d'equivoci e di malintesi; che infine ognuna delle sue vittorie è un colpo di piú che lo abbatte. Predicate la morte come una buona novella, come l'annunzio della prossima redenzione ». Bisogna passare all'*altra riva*, e rompere i ponti che ci uniscono al passato. Perché il passaggio sia effettivamente compiuto e l'*altra riva* sia solidamente raggiunta bisogna che i ponti siano rotti. Il passato deve essere *ben morto*, e noi non dobbiamo far nulla per conservarlo in una qualunque delle sue forme. Fra noi e lui lasciam correre in tutta la sua fresca pienezza l'onda di Lete.

Ma quale sia questo nuovo stato sociale, o che cosa ci attenda all'*altra riva* non è detto chiaramente. Malgrado il suo intransigente materialismo che è quello stesso del Büchner nel famoso libro *Forza e Materia*, il libro dell' Herzen ha una forte tinta di romanticismo, una specie di romanticismo tragico che sa ad un tempo di Hegel e di Schopenhauer. Quand'egli grida alla fine di uno dei suoi articoli « Viva il caos e la distruzione, viva la morte! » pare si compiaccia, in una specie di visione apocalittica, della distruzione per la distruzione, della morte per la morte. L'uomo porta con sé, egli dice, un eterno tribunale rivoluzionario, una specie di ghigliottina. Qualche volta il giudice s'addormenta e la ghigliottina s' irrugginisce; allora il falso, il passato, il *romantico*, il debole rialza la testa e crede rivivere; ma all' improvviso una scossa selvaggia sveglia il giudice neghittoso, il carnefice distratto. Una terribile giustizia allora incomincia; la minima grazia, la minima compassione riconducono al passato: fate largo alla giustizia!

Ma giustizia di che e per che? Sembra che le cose abbiano il solo torto di esistere, perché appena esistono meritano con ciò la morte. Pare che le cose debbano, per usare la frase di un antichissimo filosofo greco, Anassimandro di Mileto, *pagare il fio della loro esistenza*. Si potrebbe credere che l'avvenire sia meglio del presente, e l'umanità, attraverso lotte, rivolgimenti e distruzioni, si avvicini sempre piú allo scopo che essa è chiamata ad attuare sulla terra. Nulla di men vero secondo Alessandro Herzen, che esclude ogni teleologia, ogni finalità dalla storia umana. Ogni periodo della vita e perciò della storia, egli dice, deve esser considerato come uno scopo raggiunto e non come un mezzo per raggiungerlo: la divisione stessa in periodi è qualche cosa di artificiale e arbitrario. Ogni epoca, ogni generazione, ogni vita individuale hanno avuto ed hanno la loro pienezza. Uno scopo infinitamente lontano non è uno scopo, ma una fisima: lo scopo dev'esser piú prossimo, piú immediato; dev'essere il godimento della vita toccata in sorte a ciascuno. Il fine di ogni generazione è sé stessa: la natura non solamente non fa delle generazioni un mezzo per raggiungere l'avvenire, ma non s' inquieta per nulla di questo: anzi è pronta, come Cleopatra, a sciogliere la perla più preziosa nel nettare, pur di libare all'ora che fugge: ella ha il cuore di una baiadera o di una baccante.

Tutto scorre, tutto passa nel mondo; chi si lamenta di ciò o cerca di opporsi, bestemmia la natura e la realtà. Noi dobbiamo cogliere la vita come cogliamo i suoni che sfuggono dal petto d'una cantatrice: suoni che muoiono nel tempo stesso che nascono. Se, non pago del godimento che essi producono, ti metti in cerca di qualche altra cosa, o nell'attesa di un qualche *scopo*, tu rischi d'arrivare al momento in cui la canzone è finita, e allora non ti resterà che il ricordo e il dispiacere di aver sempre aspettato qualche cosa invece d'ascoltarla con raccoglimento. Perché il presente sia goduto, bisogna lasciargli tutta la libertà di manifestarsi nella sua ricchezza e pienezza, e impedire perciò al passato d' intorbidarlo colle sue scorie e coi suoi detriti, essendo tutto nella vita improvvisazione, tutto libertà, tutto creazione *ex novo*: bisogna d'altra parte abbandonare ogni pensiero dell'avvenire perché esso non è in nostro potere, non ci riguarda e non potrà non riuscire diverso da quello che aspettiamo e vogliamo, essendo la Natura in tutte le sue produzioni originale.

Per il filosofo sembra essere una specie di godimento superiore la contemplazione stessa della lotta fra le forze della Natura e quelle della volontà umana recalcitrante: fra il presente che si annunzia e sopraggiunge collo scroscio di una irresistibile cascata, e il passato che cerca ancora di affermarsi e di fargli argine. Poiché la volontà di vivere è nelle cose, il passato stesso non vuol morire, tanti sono gli idoli, le illusioni i legami che egli mantiene e annoda nell'anima nostra. Alcuni di questi idoli ci sono cosí cari che dobbiamo far violenza a noi stessi per staccarcene. Ma il filosofo che intende la Natura e il suo ritmo inesorabile deve assistere con freddezza o almeno con rassegnazione alle rovine che s'accumulano intorno a lui; poiché nelle perdite ch'egli *deve* subire non può non vedere una prova che ogni fase storica ha una conchiusa realtà, una individualità propria. Può anche appartarsi dal dramma che si svolge intorno a lui, purché lo *comprenda;* può rifugiarsi nelle relazioni individuali, nella conversazione con uomini che *comprendano* come lui; e s'egli ha un po' di sole, il mare o le montagne dintorno, non gli resta piú nulla da desiderare. Dall' Epicureismo si passa cosí allo Stoicismo: essi sono due atteggiamenti essenziali allo spirito umano, l'uno davanti al presente, l'altro davanti al passato, l'uno davanti alla vita, l'altro davanti alla morte.

Non avevo piú sopra detto che il libro di Alessandro Herzen ha una forte tinta di romanticismo? Malgrado le sue diatribe contro il *romanticismo del cuore*, egli resta un romantico del cervello, un romantico della negazione. In un certo senso anche romantico dell'odio: in un luogo del suo libro è scritto: «Invece dell'*amore* per l'uomo ponete l'*odio* per tutto ciò che intralcia il cammino delle cose e impedisce loro di avanzare».

A. Faggi.

EDIZIONI
BEMPORAD

Novità letterarie:

ARTURO COLAUTTI

PRIMA DONNA
ROMANZO
Con un ritratto dell'Autore. L. 7.—

Per la prima volta viene pubblicato in volume. — Il valore del compianto Poeta dalmata è noto, ma questo romanzo, semplice e vigoroso, sarà una rivelazione. Non è una delle solite pubblicazioni postume, che rappresentano quasi sempre la riesumazione di un'opera non destinata alla pubblicazione, ma è il capolavoro del Colautti, che soltanto oggi, per strane circostanze, può venir offerto al pubblico.

CLARICE TARTUFARI

IL DIO NERO
ROMANZO
L. 8.

È un *romanzo* nel senso genuino della parola: non esuberanze descrittive, nè parentesi di motivi lirici; la narrazione procede svelta, tutta mossa e varia, pieghevole nella forma, in un alternarsi di scene delicate fino al misticismo, acerbe fino alla satira.

TÉRÉSAH

L'OMBRA SUL MURO
NOVELLE
Elegante volume rilegato in cartoncino colorato. L. 8.50

È certo il miglior volume di novelle della Scrittrice squisita, che nella maturità rigogliosa della sua arte ha saputo fondere in modo mirabile l' invenzione originalissima col sentimento profondo.

Clemente Origo

Verso la metà di settembre del 1870 Clemente Origo — che aveva allora 15 anni — si trovava col padre a Frascati. Ma Frascati non era che un punto di partenza, perché il vecchio marchese Origo — grande cavalcatore come tutti i gentiluomini romani di quel periodo che aveva veduto sorgere, per iniziativa d' uno sportsman inglese, la gloriosa società della caccia alla Volpe — conduceva il figlio giovinetto oltre le *macere* e le *tre filagne* della campagna romana. Fu in una di queste escursioni ippiche, anzi, che il povero Clemente non ancora ben forte in sella, precipitò da cavallo e si ruppe una gamba. Trasportato a Frascati, fu curato alla meglio e già si disponeva a ritornare a Roma, quando il Corpo d'Armata del general Cadorna, fermandosi tra Grotta Rossa e la Celsa iniziava quelle operazioni d' investimento che dovevano condurre alla breccia di Porta Pia. In quelle condizioni non si poteva pensare di entrare a Roma, che già si preparava alla sua «difesa di protesta» e bisognava aspettare l'esito — non dubbio del resto per nessuno — di quella breve campagna. E il 20 settembre, nel pomeriggio, non appena soldati del genio italiano ebbero abbattute le barricate della Via Nomentana, Clemente Origo poté rientrare nella sua città. E vi entrò da trionfatore, perché vedendo quel giovane ferito a una gamba e sdraiato sopra una barella — a quindici anni Clemente Origo era già alto come un uomo di trenta — lo presero per un ufficiale ferito e lo coprirono di fiori. Il suo spirito guerriero — mi confessava molti anni dopo — fu estremamente lusingato da quella accoglienza ma anche un poco umiliato dall'errore. Spirito guerriero, del resto, atavico in lui, perché gli Origo appartenevano a quelle rare famiglie del patriziato romano che avevano preferito sempre il mestiere delle armi agli uffici «di Palazzo». Ho trovato nell'archivio della sua gente una curiosa corrispondenza tra il Cardinal Farnese e il Capitano Origo allora occupato nell' impresa di Palestrina. E il nonno di Clemente, che riposa sotto gli affreschi del Pinturicchio nella bella Cappella dell'Aracoeli di cui gli Origo hanno il giuspatronato, era governatore di Castel Sant'Angelo, ufficio che i suoi tenevano ereditariamente da varie generazioni.

Questa tendenza al mestiere delle armi aveva aperto l'animo dei suoi a una visione piú libera della vita. In quelli anni di bigottismo pontificio, il marchese Origo fu di tendenze liberali e — come accade — Clemente esagerando queste tendenze paterne divenne addirittura repubblicano! È vero che a spingerlo su questa via dovette contribuire non poco Pietro Cossa, il poeta di *Nerone* e di *Messalina*, che in quelli anni ebbe a precettore. Meno ribelli, altri suoi due maestri — il Fracassini e il De Sanctis — gl' insegnarono il disegno, e questi loro insegnamenti ebbero radici piú profonde di quelle che non aveva piantato la politica rivoluzionaria del poeta trasteverino. Perché dopo i venti anni, Clemente Origo, aveva abbandonato l' ideale repubblicano e molto lealmente prestava giuramento di fedeltà alla Maestà del Re Umberto e dei suoi legittimi successori, nella qualità di sottotenente di cavalleria. Entrò con quel grado nel bel reggimento dei dragoni di Genova e la sorte gli è stata propizia, ché gli ha permesso un mezzo secolo piú tardi di rivestirne la divisa per partecipare all'ultima guerra del Risorgimento, guerra durante la quale si meritava la medaglia d'argento. Ma fra il giovine sottotenente, la cui statura smisurata doveva procurargli non poche noie e non pochi duelli e il vecchio colonnello che in Russia, in piena rivoluzione bolscevica riusciva ad imporre il rispetto della bandiera italiana e a salvare gli avanzi dispersi della Colonia italiana, c'era stata una grande parentesi e questa parentesi era stata l'arte. In un momento doloroso della sua vita, quando tutto sembrava crollare intorno a lui, egli si era ricordato degli ammaestramenti dei suoi antichi maestri, e con quella tenacia e quella forza di volontà che furono fra le caratteristiche del suo nobile carattere chiese conforto all'arte e si mise a fare il pittore.

Allora aveva abbandonato l'esercito e si era venuto a stabilire a Firenze, dove l'amicizia di Telemaco Signorini gli aveva aperto le porte di molti studî. Nato sui confini dell'Agro, vissuto in piena campagna romana, appassionato di cavalli come romano e come ufficiale di cavalleria, trascorse la maggior parte dell'anno nella maremma toscana, dipingendo e cacciando, mezzo pittore e mezzo buttero, vivendo una sua vita selvaggia che lo ritemprava per le lotte future consolandolo delle disillusioni passate. A quell'epoca appartengono la maggior parte dei suoi paesi maremmani e varî quadri di maggior mole, fra i quali mi piace di ricordarne due: una fuga di polledri che ora deve trovarsi in casa Ferrigni e un episodio delle guerre d' indipendenza, episodio che illustra il valore del suo vecchio reggimento e che oggi decora le pareti del Circolo degli Ufficiali di Genova Cavalleria. Ma i quadri di Clemente Origo non sono numerosi, perché egli ne ha distrutti quanti piú ne ha potuti. Rimane ancora qualche ritratto, notevole per forza di espressione e per carattere, come quello del marchese Eugenio Niccolini suo grande compagno di cacce maremmane, e della marchesa Rosa Origo, la compagna ideale della sua vita, la cara amica diletta che aveva saputo cosí nobilmente assolvere il còmpito non lieve di essere tanto nobilmente e tanto signorilmente «moglie di artista».

⁂

Ma per l'attività impetuosa di Clemente Origo, la pittura non poteva bastare: egli aveva bisogno di lottare, anche materialmente, con piú aspre difficoltà. Fu cosí che, abbandonata definitivamente la tavolozza e i pennelli si fece scultore. E fu uno scultore caratteristico, pieno di ineguaglianze e di sincerità, pieno d' impeto e di movimento. C' è in quella furiosa galoppata del «Portaspesa nella campagna romana» un gruppo in bronzo che fu molto ammirato nella mostra di Via Nazionale del '900, un poco della sua anima veemente. Il carretto romanesco rotola veramente sull'acciottolato di una via classica e allarga la visione oltre il gruppo, fino alla chiostra dei monti Sabini, fino alla visione del Soratte. Perché nella rievocazione dell'Agro, egli era veramente maestro e non credo che nessuno scultore sia giunto a rendercene alcuni aspetti con maggiore vivezza e con piú profonda espressione di verità. Di tutta la sua opera scultoria — fra cui non bisogna dimenticare la *Morte del Cervo* e i *Cavalli del Sole* ispirati da due liriche d'annunziane e la grande fontana esposta nella ultima Biennale di Venezia — di tutta la sua opera scultoria questa visione della Campagna romana è quella che ha maggiore importanza. Egli vive veramente quella vita: la vive nei piccoli lupetti rabbiosi che abbaiano ai viandanti dall'alto delle *barrozze* istoriate, la vive nelle torpide mandre di bufali pascolanti fra le giuncaie delle paludi o rompenti col largo petto villoso l' intrico delle erbacce che ostruiscono i canali di Terracina e di Maccarese. Qui è una volpe che scivola via squittendo oltre il suo covile di rovi, là è l'airone immobile sulle sue gambe sottili, piú in là il vitello già legato per esser caricato sul barroccio, piú in là ancora il cavallo basso e peloso che fu un tempo la gloria della nostra gente laziale. E a poco a poco la scena si popola di personaggi, carrettieri dalle barbe ispide e pastori dagli occhi pieni di sogni, frattaroli e cicoriare, uomini del procoio e donne della vanga, tutta la popolazione sparsa fra il Tevere e l'Aniene e che sembra culminarsi e integrarsi nel buttero, il nume protettore di quella grande famiglia agreste. E nell'opera di Clemente Origo, la statua equestre del *Buttero* è il lavoro piú compiuto e piú rappresentativo. Gabriele d'Annunzio che è buon intenditore e buon giudice, aveva immaginato un suo bel disegno a proposito di quella statua e mi scriveva in una lettera datata dalla Capponcina (26 marzo 1906):

«La fusione della statua non costerebbe più di cinque o sei mila lire. Io vorrei promuovere una sottoscrizione tra i mercanti di campagna, i Principi laziali e gli amatori dell'Agro, per raccogliere la somma e per offrire il monumento alla corporazione dei Butteri. Troveremmo un luogo eminente della campagna per erigere il bronzo su base di travertino o di peperino; e chiameremmo alla festa inaugurale tutti i Butteri a cavallo (quali io già li vidi, indimenticabili, ai funerali di Menotti Garibaldi sotto la canicola); e io terrei l'arringa.... equestre. Che te ne pare?»

Dobbiamo dolerci che il disegno non abbia potuto esser condotto in porto: sarebbe stato il monumento ideale, per i butteri romani, di uno scultore che era stato un poco dei loro, che parlava il loro linguaggio rude, che aveva qualcosa della loro anima fiera e leale.

⁂

Perché Clemente Origo fu veramente una di quelle anime schiette, quáli solo Roma sa dare ancora. Gran signore, aveva nei tratti e nelle maniere, quella semplicità democratica che è propria dei gentiluomini romani. Anima d'artista, si compiaceva di ogni bella cosa e gioiva della esistenza senza falsi pudori e senza ostentazioni romantiche. Per lui la vita era una bella avventura che meritava di essere tentata fino alla fine. Nessuno piú di lui sapeva goderla, con quella magnifica sincerità che le nuove generazioni non conoscono. Si trattasse di un lungo viaggio in terra straniera o di una semplice sosta nella sua deliziosa villa viareggina; si trattasse di una grande esecuzione musicale o di un convito d'amici, si trattasse di una galoppata in aperta campagna o della lettura di una grande opera d'arte, egli metteva sempre in tutto lo stesso entusiasmo e la stessa passione. Io ricorderò sempre la prima volta in cui Gabriele d'Annunzio ci lesse la *Fedra* nel salotto rosso di Via Masaccio: mentre i grandi occhi azzurri di Emma Gramatica seguivano l' invisibile volo dei versi e la fronte pensosa di Domenico Trentacoste sembrava scorgere oltre la finzione poetica non so quale meraviglioso marmo di Grecia. Durante tutta la lettura, Clemente Origo aveva un aspetto quasi infantile, raccogliendo i fogli che il poeta lasciava cadere, riordinandoli con la umile divozione di un *famulus* dell'antico stadio. E lo ricordo, un'altra sera, a una cattiva rappresentazione del *Sigfrido* wagneriano, prorompere in tali invettive che il pubblico stupito cessò di protestare per guardare quel gigante infuriato. E tutta l'anima di Clemente Origo era in questi passaggi e in queste «pause» di esaltazione e di riposo. Perché egli fu sopra tutto e prima di tutto uno spirito sincero e leale, un uomo che nella vita e nell'arte rifuggí sempre dall' intrigo e dalla menzogna, un carattere che non seppe, né volle, né desiderò piegarsi mai, una bella tempra di gentiluomo e di artista che seppe essere, sempre, e con ogni sua forza, amico immutabile e nemico senza finzioni. Oggi egli è morto e noi lo piangiamo, noi pochissimi che gli fummo amici cosí da vicino come da lontano, cosí nelle ore di speranza come in quelle di abbattimento. Ma queste ultime furono poche, perché egli seppe essere il buon combattente e degno in tutto d'appartenere a quel bel reggimento di cavalleria che, dopo Caporetto, si sacrificò eroicamente per la difesa comune, e che sotto i pennoncelli azzurri delle sue lance, può scrivere il motto orgoglioso:

Soit à pied soit à cheval
mon courage est sans egal!

E Clemente Origo, scultore e gentiluomo romano, fu, in ogni circostanza della sua vita, un uomo di coraggio.

Diego Angeli.

Machiavelli e il “Tacitismo„

La dissoluzione dell'umanesimo chiaro e diritto nell' inquietudine tortuosa della controriforma è rappresentata da due fatti capitali: uno è lo sforzo di giustificare in Aristotele le nuove aspirazioni letterarie e spirituali, l'altro è lo sforzo parallelo di codificare in Tacito il nuovo metodo storico politico. Del primo scrisse magistralmente la storia Giuseppe Toffanin in quel libro su *La fine dell'umanesimo* che ebbi a recensire qui l'anno passato. Sul secondo movimento lo stesso Toffanin ci offre ora un altro bel libro (1), scritto anch'esso con quel suo fare deciso e nervoso di chi domina il proprio campo e vi scorge a ogni tratto nuove curiosità, e, pure avendo l'aria di perseguitare il lettore costringendolo a cogliere tutti i particolari e i punti di vista che scopre lungo la via, non gli toglie la sintesi del panorama d' insieme. La capacità di fermarsi nei cantucci piú adatti a suscitare dinanzi prospettive nuove e impreviste è cosí costante e cosí abituale nel Toffanin, che qualche volta se ne ha quasi un senso di artificio: perciò dico subito, e con piacere, che in quest'ultimo suo libro codesta tendenza mi sembra piú moderata, piú disciplinata, pur senza sacrificio di quelle intuizioni e deduzioni tutte nuove e impensate, che, per essere brillanti e geniali, non cessano di avere una sicura forza di persuasione.

Questa volta il protagonista della storia del Toffanin non è piú il grande sapiente della Grecia, morto da tanti secoli e consacrato dall'antichità e benedetto dalla Chiesa con l'acqua battesimale della fonte scolastica: è un morto, sí, ma un morto ancora caldo di vita recente, ancora confuso con le sue passioni (o meglio con quelle degli avversarî) e con le sue idee a quel mondo della controriforma che lo respingeva con orrore eppure era tutto sagomato nella sua disciplina politica, tutto solcato dalle impronte del suo pollice imperioso: Niccolò Machiavelli. Aristotele bastava alle dottrine letterarie e morali: quanto alla politica, si sentiva tutta l' insufficenza astratta della sua πολιτική, da quando i *Discorsi* del Machiavelli e il *Principe* avevano integrato il vecchio precetto della storia maestra della vita con l' iniziare una storia che a sua volta andava a scuola dalla vita, e col sostituire alla vieta *politica alla filosofica* la nuova *politica storica*.

Ma, come ho detto, dal subire il rinnovamento della politica operato dal Machiavelli al riconoscere la fecondità del suo insegnamento e la forza dominatrice del suo genio, ci corre. C' è sempre e dappertutto (guardiamoci attorno) qualche figlio spirituale che rinnega suo padre: figuriamoci a quell'età che si gloriava di essere il rovescio della precedente, e in quell' atmosfera della controriforma, dosata con le pompe privilegiate della signoria vaticana e nella quale si respirava, fra larghi buffi d' incenso, la muffa acre e sorniona dell' ipocrisia gesuitica. Quel mondo politico sempre piú cinico e infido, sempre piú pronto ad acclamare al successo, sempre piú rifuggente dalle democrazie turbolente e incapaci alle mani ferme dei principi piccoli e grandi che parevano quasi, a volte, la caricatura del *principe* machiavellico, quel mondo saturo di machiavellismo non voleva piú riconoscersi nel Machiavelli, per la buona ragione, appunto, che esso si unificava e si consacrava nel verbo di Roma, mentre il gran fiorentino aveva separato nettamente la contingenza politica e storica dagli interessi morali e religiosi, e si era scavato nella realtà dei fatti le sue gerarchie eretiche e le sue categorie positive, noncurante che esse divergessero dai viottoli tortuosi e fioriti dei giardini apostolici.

Ma poiché una continuità fra i due mondi era innegabile, ci voleva un ponte che li unisse e li distinguesse al tempo stesso: e il ponte fra il Machiavelli e la controriforma fu.... Tacito!

Tito Livio era stato l' idolo degli umanisti puri, col suo latino brillante e sontuoso, con la sua magnifica facilità di raccontare, col suo orgoglio indomabile di figlio devoto alla gran madre, la repubblica romana. E repubblicani com'erano in gran parte gli umanisti stessi — di un repubblicanesimo, sia pure, letterario e retorico —, era naturale che si inebriassero di uno storico tanto vicino ai loro sentimenti e alle loro tendenze. Il Machiavelli anche lui, nell'accademia umanistica degli *orti oricellarii* si era abbandonato alla corrente liviana. Ma nello scrutare il grande storico antico ne aveva tratto ben altro che furori repubblicani, come quegli amici del gruppo savonaroliano, ostinati a sognare la repubblica.... democratica sul tipo del governo veneto e inetti a capirne la robusta oligarchia! No: il Machiavelli, segretario sí, quando occorreva, della repubblica, ma soprattutto intento a servire lo Stato e a studiare il problema dello Stato come problema di potenza, non si era perduto nella retorica repubblicana dei Piagnoni, e aveva inciso anche in Tito Livio la lama fredda della sua indagine critica.

Questo nuovo modo di sfruttare la storia, questo *sapore* nuovo che egli cercava nelle storie, saggiandole alla prova della realtà politica sperimentale, fu accolto da allora come un metodo necessario. Ma, abbandonato a poco a poco il culto di Livio, troppo retorico e astratto, mentre la tendenza monarchica dell'età della controriforma poneva ognuno dinanzi al problema del principe e del principato, si sostituí a Livio, con intuito sicuro, Tacito: allo storico della repubblica lo storico dell' impero.

Tacito non parve meno docile di Aristotele a piegarsi ai canoni della controriforma. C'era nella sua storia di Tiberio, specialmente, un ossequio tanto profondo all' impero, del quale pure metteva in luce a colpi recisi le infamie e le frodi, che la buona volontà e la buona fede tacitiste non si accorsero della malinconia indistinta che circolava nelle pagine dello storico imperiale, come un' irrequieta coscienza di un gran male fatalmente subíto. E Tacito divenne l' interprete autorizzato dei politici della controriforma: scusato dapprima per il suo latino un po' ispido, poi lodato anche per questo e contrapposto all'eleganza esteriore e leggera di Tito Livio! Si finí da qualcuno con lo scrivere di Tacito... senza curarsi di leggerlo, come accadeva anche di Aristotele!

Senonché la politica della controriforma, com' è risaputo, era poi una politica prettamente machiavellica: né vi era dottrina piú machiavellica di quella dei Gesuiti. C'era di piú, è vero, la finalità religiosa, o meglio clericale: ma i mezzi erano materiati della fosca realtà del tempo, e la realtà era Machiavelli. D'altra parte, benedire Tacito cattolicamente, non era il caso di pensarci: ma si poté agevolmente mettere in valore quella sua moralità generica che salvava le apparenze. E cosí si ebbe il maestro, l'idolo, il dottore politico: era Tacito, ma dietro di lui sogghignava bef-

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Di imminente pubblicazione:

Arturo Colautti. — *L'imperatore* (opera postuma) collana di 60 sonetti ispirati dalla vita del grande Napoleone. Magnifico volume, stampato a due colori, con fregi di M. de Paoli Bellusi. L. 10.—

Arturo Colautti. — *La nave di Dante* (opera postuma) cantica scritta per il varo della R. Nave “Dante Alighieri„. L. 2.—

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

---

(1) G. Toffanin, *Machiavelli e il «Tacitismo» (La «Politica storica» al tempo della controriforma»).* — Padova, Draghi, 1921.

fardo Nicolò Machiavelli: Machiavelli l'innominato e l' innominabile, il condannato dalla Chiesa, arso in effige e messo all' indice, ma pur sempre trionfante attraverso il suo prestanome inconsapevole.

Cosí il Machiavelli aveva dominato e dominava due età: l'età umanistica, da vivo, che egli aveva sintetizzata e superata insieme, edificando sui rovesciati miti universali del medio-evo il moderno concetto dello Stato, e rifugiandosi in esso fuori dell' individualismo cristiano; e l'età successiva, dopo morto, offrendole una sistemazione metodica della scienza politica che essa era costretta ad accettare, anche ripudiandone l'artefice sacrilego. E dominava anche Tacito, fin da quando aveva oscurato il suo Tiberio col proprio *principe*: Tacito descrittore potente della monarchia romana, ma già turbato dalle tendenze disgregatrici del cristianesimo.

Cosí, chi seguirà lo studio interessantissimo del Toffanin sentirà presente sempre la grande ombra del fiorentino: respinta, ignorata, taciuta, ma inevitabile. Anzi l'orma di lui appare molto maggiore negli avversarî che nei seguaci.

Naturalmente poi, a poco a poco, la coscienza del grande equivoco spunta e si fa strada: e riconoscere ciò che a lui è dovuto, sia pure per dichiararlo superato, per esempio, dal Botero, il piú conosciuto scrittore della politica gesuitica, vuol dire rendergli, imperfettamente, giustizia. È il merito, questo, di Giusto Lipsio: finché Traiano Boccalini gli rende anche l'autonomia primitiva, sciogliendo Tacito dalla complicità che l' ipocrisia dei suoi falsi seguaci gli aveva appioppato con le dottrine del Machiavelli. Poiché il Boccalini fra i due opta per Tacito, il Boccalini del quale il Toffanin limita in modo molto persuasivo lo spirito novatore, che fu essenzialmente critico e negativo, ma non giunse a concepire ribellioni rivoluzionarie.

Tanto meglio, forse: la vera rivoluzione, quella francese, non capí il Machiavelli: e alla mistificazione del tacitismo nero sostituí quella figurazione di maniera che doveva passare tal quale nei versi famosi dei *Sepolcri!*

Arturo Pompeati.

TEATRO SICILIANO

V'è, nel Teatro dialettale siciliano, un orientamento nuovo verso la Commedia gaia: sembra quasi che i piú recenti autori vogliano rifar ad usura il pubblico di tutto quel repertorio fosco e truce a base di coltellate e di colpi di rivoltella che aveva la facoltà di eccitare i piú bassi sentimenti della parte meno evoluta del pubblico e — cosa non troppo simpatica e non del tutto vera — faceva apparire a spettatori ignari un popolo siciliano troppo convenzionalmente sanguinario e vendicativo.

Ed è perciò, che i migliori autori drammatici, il Capuana e il Martoglio, han piegato il loro talento al genere comico: e si son messi a scrivere quasi esclusivamente delle commedie allegre e ridanciane, forzando magari un tantino il proprio temperamento: ché il siciliano è, di suo carattere, piuttosto serio, grave e taciturno, e la risata non sgorga mai sulla sua bocca piena e spontanea, ma quasi un po' stentata: e v'è poi sempre bisogno della collaborazione di un geniale interprete perché dal truce dramma di gelosia si possa arrivare alla piana e gaia commedia di intrigo e alla satira del costume.

Il Dramma storico è, nel Teatro dialettale siciliano, una novità: e dobbiamo anche questa a Luigi Capuana. Senza la collaborazione del fratello di lui, Ludovico, che volse il dramma in dialetto, non avremmo forse vedute alla ribalta queste scene storiche della Rivoluzione siciliana del 1860: *Prima di li milli* (1).

Il Capuana ci fa qui assistere alle cospirazioni in una piccola città della Sicilia, prima della venuta di Garibaldi: dalla famiglia del vecchio patriotta Don Petru Zingali, già capitano del Battaglione dei «Còrsi» del 1848, coscienza adamantina, anima pura di cittadino, da tutti amato e venerato, si ha il riflesso di quell'ardente amor di patria che portò il popolo siciliano alla cacciata dei Borboni. Bene coglie il Capuana la caratteristica del patriottismo siciliano, sempre un po' regionalista: ad ogni nome di personalità che si mette in vista nel guidare i movimenti rivoluzionarî, un personaggio si affretta a domandare: «È Crispi?» Prima Sicilia, poi Italia....

Un piccolo intrigo d'amore s' innesta nel dramma delle cospirazioni contro gli oppressori. La figlia di Zingali, Rusina, fidanzata di Giulin Nardaci, altro buon patriota, è ardentemente amata da Camillu D'Angelo, figlio di un Commissario della Polizia borbonica: questi dovrebbe arrestare Zingali quale cospiratore, ma per riguardo a quest'amore del figlio disobbedisce agli ordini: avvedutosi poi della preferenza di Rusina per Nardaci, per vendicarsi, D'Angelo manda un sicario a pugnalare il vecchio Zingali: ma, nel difendere il padre, viene invece ferita, e soltanto leggermente, Rusina.

Camillu, che non era a parte della fosca vendetta, si arruola fra i rivoluzionarî, e corre a combattere con Garibaldi: lo stesso suo rivale in amore, Nardaci, nell'entusiasmo dell'ora della liberazione, lo abbraccia fraternamente: quasi che il grande amor di patria debba purificare ogni passione e far tacere ogni risentimento personale. Motivo che il Capuana, felicissimo nel rendere l' impressione riflessa dell'arrivo di Garibaldi in Sicilia e della conseguente agitazione dei patriotti e dello sgomento dei borbonici, esprime qui con delicata sobrietà di tòni.

Quacquarà, che troviamo accomunata nello stesso volume, non ci dice gran che di nuovo: ridotta per le scene da una novella de *Le Paesane* (1889), la commedia, pressoché priva di azione, non è gustosa che per il tipo del protagonista, Don Mariu Mannuca, soprannominato «Quacquarà». Di antica famiglia di notaî, povero ma con dignità, Mannuca va a mendicare, sempre senza farlo vedere, nelle case degli amici, quando un pò d'olio, quando una bottiglia di vino: maniaco della pulizia, accudisce alle faccende di casa, non potendo, come il suo maggior fratello, occuparsi utilmente per la sua incapacità a far di conto: è anche un pò poeta: e alla fine della commedia (soluzione che non troviamo nella novella) finisce con lo sposarsi con la figlia di Donna Tresa La Rizza, zittellona romantica, passabilmente brutta e ridicola, della quale si mostra umilmente innamorato.

Quadretto di vita piccolo-borghese piuttosto che larga pittura di costume, schizzo di una «macchietta» anziché disegno di un carattere avente forte rilievo: una *silhouette*, questa di «Quacquarà», non priva di grazia, che può stare al secondo piano fra le molte figurine comiche, disegnate dall'agile mano del compianto scrittore catanese.

* * *

Piú ampia e piú schiettamente regionale è la figura di S. E. Raimondo di Falcomarzano, nella commedia del Martoglio che a lui si intitola, e che, nel passare alla scena vernacola, ha conservato soltanto la qualifica di *Sua Eccellenza* (1).

Il Martoglio ha qui tratteggiato, con mano maestra, una figura di un parlamentare senza scrupoli, sempre a corto di quattrini, che cerca tutti i modi, leciti ed illeciti, per procurarseli: ché fa avere delle croci di cavaliere dietro compenso, e s' impone a tutti con il prestigio di un gran nome e col suo contegno altezzoso di nobile di razza: figura, se vogliamo, abbastanza comune anche nell' Italia non insulare, ma più specialmente caratteristica, nell'orgoglio del nome e del grado, della Sicilia.

Un figlio suo s' innamora della figlia del Capitano di lungo corso Mauro Turrisi, e d'altra parte un figlio del Capitano adora la figlia del Principe di Falcomarzano: questo parallelismo dà un sapore quasi classico all' intrigo della commedia: ed è pure nella buona tradizione della Commedia latina e di quella italiana del Cinquecento che il padre neghi il suo consenso ai figli: ben si comprende che il Principe di Falcomarzano mai e poi mai acconsentirà ad un matrimonio con gente di diversa razza e di diversa condizione sociale.

Dove incomincia la piccola originalità del commediografo siciliano è allorché Turrisi, irritato per il rifiuto del Principe, spinge per dispetto il proprio figliuolo a rapire la ragazza che ama e vuol far sua, per rendere in tal modo inevitabile il matrimonio: quando però viene a sapere che anche il figlio del Principe ha seguíto l'esempio del suo, ed ha indotto la propria innamorata a fuggir di casa, trova l'avventura assai meno piacevole, e non ride piú a gola spiegata, come quando si riprometteva di giocare un buon tiro al nobilissimo Principe di Falcomarzano.

Ma poiché i due figli sono maggiorenni, il matrimonio fra le due coppie avverrà egualmente: anche senza il consenso del Principe (che nel frattempo è diventato Ministro): ed ancor qui, in questo piccolo particolare, non concludendo — secondo il sistema di quasi tutte le commedie dialettali e vernacole — col *tutti contenti*, il Martoglio ha dato una nuova prova di accorgimento e di buon gusto. Il suo «Falcomarzano», che, borioso e orgoglioso da vero nobile siciliano, anche se di morale un po' larga non saprebbe piegarsi a compromessi quando sia in gioco il nome della sua casa, è tagliato tutto di un pezzo: è veramente un carattere: ciò che non è poco; e fa perdonare l'annoso argomento della commedia.

Anche *'U Contra* (*Il Contravveleno*) — che fa parte dello stesso volume — si raccomanda sopratutto per il felice disegno del suo protagonista: Don Procopiu Ballaccheri, specie di faccendiere nel popolare quartiere di Catania, abitato da pescatori, che si chiama *la Civita*, e che forní già i personaggi ad una piccola farsa giudiziaria dello stesso Martoglio (*I Civitoti in Pretura*).

La commedia prende il suo spunto satirico dalla paura del colèra, che infierisce nel popolare quartiere: diviso questo nei due partiti: dei *baddisti* (da *badda*, o polpetta avvelenata), di quelli che credevano agli untori, e dei *culonnisti*, di coloro cioè che asserivano l' infezione esser portata da una colonna d'aria: quadro di costume, che è una non troppo lusinghiera riproduzione dei pregiudizî, dell' ignoranza e della superstizione del basso popolo siciliano.

Ma Don Procopiu, che è *culonnista*, si crede un giorno, per aver preso una terribile indigestione, attaccato dal contagio: e viene abbandonato da tutti. Buon diavolaccio però, servizievole, trova nel medico condotto un uomo di cuore, che, dopo avergli dato qualche soldo per farsi un buon brodo, gli consegna una boccetta di laudano, e in poche ore lo guarisce. Tutto il popolino del quartiere, che è *baddista*, crede che nella misteriosa boccetta vi sia il contraveleno; e ne vuole per guarire il morbo; e poiché Don Procopiu cerca di persuader quegli ignoranti che non vi è contravveleno possibile, per poco non viene accoppato.

Piccola farsa, con qualche intenzione di pittura di costume, nella quale una figurina comico-sentimentale è tratteggiata con molto garbo e con felice umorismo.

E, sulla falsariga dei commediografi maggiori, sempre in un repertorio schiettamente comico, e con l' intenzione di offrir delle «parti» nuove ad Angelo Muscò, si affacciano sempre piú numerosi i giovani autori, rivelando quella facilità e fecondità che è propria dei meridionali.

* * *

Uno di essi, Giovanni Formisano, ci presenta in volume due commedie allegre, che però troppo debolmente ottengono lo scopo di far ridere (1).

L' una: *Matrimonii e Viscuvati....*, prende il suo titolo dal proverbio siciliano: «Matrimonii e viscuvati di lu celu su calati!», e cioè: tanto per gli uni che per gli altri ci vuole la volontà di Dio. E cosí anche il matrimonio di Cuncittina, figlia dello stagnino Mastru Serafinu Ficarra, con Saru, garzone di suo padre, che sembra andar in fumo per la vincita fatta dallo stagnino di 300.000 lire (ciò che cambia i sentimenti della ragazza e della madre di lei, non però quelli del padre, fedele alla parola data), si compie inevitabilmente, secondo ogni buona convenzione di commedia dialettale, alla fine del 3° atto.

Ma quest'azione, non certo originalissima, procede un po' a fatica, e la materia comica, non sempre di prima qualità, è affastellata un po' disordinatamente, senz'arte. Qualche pizzico di color locale (specie là dove Mastru Serafinu, preoccupato del cambiamento della figlia, decide con due amici di andar a consultar la sonnambula, per sentire se mai le avessero fatta la malía) dà un certo sapore caratteristico a questa piccola farsa.

Anche questo però manca nella seconda commediola del volume: *Abbasso le signorine!*, a meno che non si voglia considerare prettamente siciliano il rapimento di due signorine di nobile famiglia da parte dei loro innamorati, che forzano cosí la mano di un fratello ostile al matrimonio: ma che questo ratto sia consigliato da una cugina di esse, ragazza libera e indipendente (tanto contraria perciò alle abitudini della famiglia siciliana) mi sembra un tantino inverosimile.

Ostile non solo a questo, ma ad ogni sorta di matrimonî, è il Barone Totò Cannella, che, per essersi guastato con la cugina in questione, la Baronessina Rusina Platania, già sua fidanzata, si è messo a capo di una lega contro le ragazze e contro il matrimonio: tiene le proprie sorelle quasi fossero schiave, ed obbliga pur le persone di servizio ad un perpetuo celibato. Poi, naturalmente, abbandonato dalle sorelle e dalla servitú, riappacificatosi con la cugina che aveva fatto scoppiar la rivolta in casa, finisce col cedere: ben lieto di rimangiarsi le sue teorie sul matrimonio e il suo odio ad ogni specie di ragazze: e la farsetta ha anche il torto di cader qui nel piú giulebboso sentimentalismo.

* * *

Di gran lunga superiore, sia per intenzioni d'arte che per espressione scenica, sono le due opere drammatiche che G. A. Cesareo riunisce in volume sotto il titolo di *Teatro Mediterraneo* (1).

Letterato di bella fama, il Cesareo affronta con esse per la prima volta il Teatro, e vi rivela una maestría scenica veramente non comune.

Nella commedia intitolata *La Mafia*, amara ed aspra satira di una delle piú dolorose piaghe della vita siciliana, l'autore si propone di dimostrare come nella debolezza e nell' insipienza del Governo, che dovrebbe sradicarla dalla società, o meglio dalla stessa coscienza del popolo, la mafia sia una fatalità necessaria, e talvolta anche utile nello stesso interesse delle persone dabbene.

Il prefetto Lello Fumi, arrivato da poco in una grande città della Sicilia, si propone di fronteggiarla, di combatterla senza quartiere, ma, impacciato, indeciso, troppo debole o inesperto, incomincia con l'accogliere nei suoi saloni, e quasi nell' intimità della sua famiglia, proprio il capo della mafia locale, l'avvocato Enrico Rasconà, pur sapendo dal Barone Montedomini quale sia la sua moralità e quanta la sua potenza.

Ma un grave incidente nella sua vita privata viene a sconvolgere le sue belle e coraggiose intenzioni di epurazione dell'ambiente: il figlio del Barone, Lucio, ha sedotto sua figlia Edmea, e — innamoratissimi l'uno dell'altra — sarebbe ben felice di riparare al fàllo d'amore con un matrimonio, se ad esso non si opponesse il rigido Barone: e poiché Lucio è minorenne, il padre nega recisamente il suo consenso. Allora il Prefetto, per consiglio del marchese Sciammacca, padrino di Edmea, ben a giorno degli usi locali, si rivolge a Rasconà, fecondo in espedienti risolutivi, con la fiducia che egli troverebbe qualche modo per forzare la mano del Barone.

Rasconà infatti immagina di far sequestrare Enrico, e dopo aver costretto il Barone a dare il suo consenso al matrimonio, lo fa liberare dai suoi fedeli dipendenti.

Il Prefetto, dopo che il matrimonio è già celebrato, credendo di essere astuto, vuol far arrestare Rasconà, ma ha a che fare con uno ben piú furbo di lui: un mandato di pagamento di 30.000 lire, che il Prefetto ha dovuto firmare all'ordine di Rasconà, «per le necessarie spese», potrebbe perdere il rappresentante del Governo: avuto finalmente in mano il documento compromettente, il Prefetto cerca ancora di riacchiappare Rasconà, ma questi è già uccel di bosco.

Vorremmo ora dire che, a rafforzare la sua tesi, il Cesareo ha qui messo in scena un Prefetto un po' troppo ingenuo (e non dirò che tale specie sia estremamente rara in Italia!) ed anche abbastanza canaglia, vincendo in malafede lo stesso avversario; e vorremmo anche notare che, sotto l' intenzione palesemente satirica, il quadro che l'autore ci fa dell'alta camorra di una città siciliana è troppo a rosei colori, e che il «personaggio simpatico» della commedia è appunto quel Rasconà, capo di un'associazione a delinquere, che tiene nelle sue mani le fila dei piú foschi delitti. Evidentemente le simpatie dell'autore non sono per i mafiosi — né alti né bassi — ma il far apparire cosí supinamente imbecilli e ridicoli i rappresentanti delle autorità costituite potrebbe ingenerar forse qualche spiacevole equivoco....

L'altra opera del Cesareo: *La Morta*, richiama alla mente *La fiaccola sotto il moggio*: rappresenta uno di quei foschi drammi di lussuria e di sangue, come ne avvengono nelle campagne dell' Italia meridionale e insulare, nei quali, sotto la violenta brutalità degli istinti primordiali, si rivela quell' ingenuo misticismo religioso dei popoli ancora all' infanzia della civiltà.

Il massaro Filippo Ardito ha, per istigazione dell'amante Mara, uccisa la moglie: ed ora ha sposato la perversa donna, che vuol allontanare dalla casa la figlia del primo letto, Sabina, per regnarvi dispotica: complice massaro Lio, pel quale essa dimostra qualche tenerezza, ella vorrebbe mandare la figliastra in casa del Barone Rao, che la desidera, e vorrebbe farne la propria amante.

Uomo un tempo audace, rissoso, da tutti temuto per la sua prepotenza, Filippo s'è ora afflosciato in un'apatia, che, nelle improvvise allucinazioni, ha tutti gli aspetti del rimorso piú lancinante: e in una di queste crisi, egli incoscientemente rivela alla figlia Sabella che adora, come fu che uccise la madre di lei.... La scena fra i due amanti colpevoli è veramente tragica: e ricorda, per affinità di ambiente e d'argomento, quel possente dramma rusticano che è *La potenza delle tenebre* di Tolstoi.

Sabella, inorridita dalla rivelazione, è fuggita di casa; e Filippo, oppresso dalla sua colpa, torturato dal rimorso, che non gli dà requie, vuol ora andare in pellegrinaggio a un Santuario sulla montagna: «il Cammaroto», un umile uomo di profonda e ingenua fede, lo induce ad andar colà, e, macerandosi nelle privazioni, chieder perdono della propria colpa, e, con una vita di preghiere, cercare pace alla propria anima travagliata. Mara dovrà seguirlo, ed espiare con lui il delitto commesso; ma poiché la femmina si rifiuta di seguirlo, egli la strozza — come l'altra.

Questo dramma rapido e avvincente non è scritto in dialetto: ma non ha perciò meno vive le caratteristiche regionali: nell'ambiente e quasi nell'anima dei suoi personaggi, sí che esso può star bene al suo posto accanto alle piú caratteristiche opere dialettali del Capuana, del Martoglio e del Giusti-Sinopoli.

Con *La Morta* il Cesareo ci ha dato un dramma fortemente suggestivo, nel quale il carattere del contadino siciliano è côlto con acuta percezione: e la forma usata ad esprimere il tragico dibattito di umile e rozza gente dei campi, avvampata da una fòlle passione ed arsa dal dolore e dal rimorso, è artisticamente perfetta: un dialogo semplice, sobrio, muscoloso, senza infiltrazioni letterarie, côlto dalla vita.

Cesare Levi.

---

(1) LUIGI CAPUANA, *Teatro dialettale siciliano.* Vol. V: *Quacquarà - Prima di li milli* (tradotto dall'italiano da Ludovico Capuana). Catania, cav. Niccolò Giannotta, in-16, pp. 239.

(1) NINO MARTOGLIO, *Teatro dialettale siciliano.* Vol. VI: *Sua Eccellenza — 'U Contra.* Catania, cav. Niccolò Giannotta, in-16, pp. 304.

(1) GIOVANNI FORMISANO, *Teatro dialettale siciliano: Matrimonii e Viscuvati.... — Abbasso le Signorine!* Catania, cav. Niccolò Giannotta, in-16, pp. 211.

(1) G. A. CESAREO, *Teatro Mediterraneo.* I: *La Mafia - La Morta.* Catania, cav. Niccolò Giannotta, in-16, pp. 181.

MARGINALIA

★ IL GENIO E LA FOLLÌA DI GERARD DE NERVAL. — Nella conclusione di un suo studio su Gerard de Nerval — pubblicato in due puntate della *Revue hebdomadaire* — giustamente J. L. Vaudoyer, che riassume i resultati a cui perviene l'opera fondamentale di Aristide Marie, osserva che fra gli scrittori del periodo romantico l'autore di *Aurelia* e di *Silvia* è quegli che mentre ha adoprato la lingua piú rispettosa della tradizione e meno novatrice, è stato nella vita fuori di ogni legge comune. Paragonata a quella di Nerval la vita di Victor Hugo è la vita di un grasso borghese, come le vite di De Vigny e di Lamartine sono di gran signori, quella di Musset la vita di un dandy, quella di Baudelaire la vita di chi limita le eccentricità fra le pareti della propria camera. Gerard de Nerval visse veramente secondo una propria legge, rifiutando ogni legge, ogni convenzione, ogni pregiudizio altrui, alimentandosi delle proprie chimere, sforzandosi di trovare nella realtà della vita, nell'amore, nel vagabondaggio, nella follìa e nella morte ciò che gli altri inventavano a tavolino comodamente seduti nella loro poltrona. Gerard de Nerval sotto certi rispetti è il campione unico di una specie. La sua follía non ha nulla di comune con quella che nasce dall'alcool o dagli stupefacenti; le sue allucinazioni nulla hanno di artificiale o di provocato: egli è forse il solo esempio di un poeta che fu avvelenato dal sogno sino a perderne la ragione. Ma questa sua follía non ebbe mai carattere torbido o morboso. L'uomo di cui Enrico Heine scrisse «era piuttosto un'anima che un uomo, voglio dire un'anima d'angelo per quanto la parola possa sembrare banale» e Gautier: «egli è passato dal sogno della vita al sogno dell'eternità e alla sua memoria è dovuta la reverenza che l'Islam accorda agli spiriti visitati da Dio»; colui che intorno a se non suscitò che affetti profondi e ammirazione infinita per la dolcezza squisita dell'animo che si accompagnava con facoltà di poeta e di stilista che i maggiori contemporanei furono i primi a riconoscere, non può veramente esser confuso con i cerebrali nei quali la vita d'eccezione è frutto del disordine quando non rappresenti addirittura un programma letterario. Ancora Gautier ha potuto dire di lui che ad onore del secolo bisogna riconoscere che Gerard de Nerval fu subito apprezzato per quanto valeva: «quando a diciotto anni egli pubblicò la traduzione del *Faust*, il grande Goethe che regnava con l'immobilità di un Dio sul suo Olimpo di Weimar se ne commosse e non disdegnò di scrivere con la sua mano di marmo questa frase di cui Nerval, pur sí modesto, andava giustamente orgoglioso ricordandola come un titolo di nobiltà: — Io non mi son mai cosí ben capito come leggendovi —» È commovente seguir la candida anima di Gerard di Nerval nei suoi pellegrinaggi romantici e mistici che parvero trovare nell'Oriente e specialmente nell'Egitto la mèta suprema, nei suoi periodici soggiorni nella casa di salute di quel dottor Blanche a Passy, da cui egli fu curato col cuore piú ancora che con la scienza, sebbene i resultati non fossero, come non potevano essere, di una guarigione definitiva. In queste sue dimore nella casa di salute, meno forse che nell'ultima, egli si dimostrava di una docilità e di una chiaroveggenza singolare mentre la sua attività artistica non per questo aveva tregua. Del resto anche i medici avevano definito la sua come una follía accompagnata dalla coscienza ed egli stesso parlando di una delle sue prime dimore nella casa di salute, scrisse alla moglie di Alessandro Dumas padre: «in sostanza ho fatto un sogno divertentissimo, che ancora rimpiango e mi trovo a domandarmi se non fosse piú vero di tutto ciò che, oggi, mi sembra solo spiegabile e naturale.... ». Fu detto di lui che era morto per la nostalgia del mondo invisibile. L'autore degli *Illuminati* non pareva vivere a suo agio che fra i miti, nell'al di là. Memorabile è la risposta che egli dette una sera in casa di Victor Hugo a chi gli rimproverava di non avere religione: «Io senza religione? ma via! ne ho almeno diciassette». Quando le sue insistenze per uscire dalla casa di salute appoggiate con leggerezza da Jules Janin trionfarono dell'opposizione del dottor Blanche, nell'inverno del 1854, Nerval trascorse l'ultimo periodo della vita in una specie di triste e terribile vagabondaggio nel quale a ricordare l'antico uomo, delicato dolce squisito, non rimaneva piú che la parola mirabile nella conversazione per dottrina

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

ANTONIO MINTO

Marsiliana d'Albegna

Questo libro pone in valore il lungo ed accurato lavoro di scavi compiuto nella valle dell'Albegna dal principe Don Tommaso Corsini, del quale C. GAMBA traccia, nella prefazione, una efficace biografia, ponendone in rilievo le grandi benemerenze artistiche, scientifiche e civili.

L'opera di A. MINTO è intesa ad esporre i lavori eseguiti, a descrivere i rapporti, ad illustrare il significato e l' importanza archeologica di tutto il lavoro di ricerca, classificandone i risultati ed inquadrandoli con tutti quelli della moderna archeologia.

In una prima parte l'autore traccia un quadro topografico e storico degli scavi, descrivendo le diverse località nelle quali vennero praticati ed il successivo ampliarsi del piano delle ricerche, dandone una visione complessiva e connettendole fra loro in modo da presentarci l'aspetto generale dell'abitato antico in quella zona. Si sofferma poi a descrivere il sepolcreto di Poggio Volpaio ed i tumuli di Macchiabuia, per passare, nella seconda parte, a parlare dei due sepolcreti principali, di Banditella e di Perazzetta.

Di questi, esamina partitamente la situazione delle tombe ed elenca, con precise ed esaurienti descrizioni, i reperti di ciascuna tomba. Passa di poi a trattare dei due principali argomenti dei quali ha così preparata l'esposizione: cioè della forma delle tombe e disposizione dei corredi entro di esse; poi delle varie suppellettili funebri. L'Autore classifica così i vari tipi di tombe, in un capitolo, e nell'altro le diverse specie di oggetti sottoponendo ciascuna ad una lunga analisi, con riferimenti continui ad analoghi ritrovati in altri luoghi, determinando l'uso, l'epoca, le qualità di ciascuna serie di costruzioni e di oggetti.

Tutta quest'opera, all' importanza della quale non è qui nemmeno necessario accennare, acquista una accessibilità ed un rilievo particolare dalla documentazione grafica, che possiamo senz'altro definire eccezionale. Oltre ai numerosissimi disegni nel testo, sono particolarmente notevoli le numerosissime tavole fuori testo, che riproducono in fototipia tanto le vedute generali degli scavi quanto le tombe e gli oggetti, con minuta ed esatta precisione.

Ricco volume in-8, legato in mezza tela, con 30 figure nel testo, ed un ritratto e 53 tavole in fototipia fuori testo.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — *"Poesia e Storia nella Divina Commedia,,*. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — *"La fortuna di Dante nel trecento,,*. Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — *"La Vita Nuova,,* con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

senza pedanteria e per questa particolare inquietudine dell'al di là. È nota la sua tragica fine. Quando egli fu trovato impiccato all'inferriata di un sordido vicolo di Parigi, l'ipotesi del suicidio e del delitto furono entrambe sostenute con validi argomenti e forse potrebbero sostenersi anch'oggi, sí che i veli del mistero non posson dirsi squarciati. A proposito di questa tragica fine si ricorda una parola di alta pietà pronunziata dal vicario di Notre Dame, il quale avendo domandato se qualcheduno avesse visto l'infelice nell'atto di impiccarsi ed essendogli stato risposto che nessuno l'aveva veduto, concluse: « Allora è nostro dovere supporre che sia stato vittima di un delitto ». Ciò che allo spirito profondamente religioso di Gerard de Nerval doveva consentire le funzioni funebri religiose.

★ L'IMPERIALISMO DEL RE SOLE E GREGORIO LETI. — Di questa interessante figura di avventuroso e battagliero secentesco italiano, che si fece da chierico calvinista e scrisse opere infinite lavorando dodici ore al giorno e portando innanzi tre lavori alla volta a ciascuno dei quali dedicava due giorni della settimana, già tratteggiò un vivace profilo Adolfo Albertazzi nelle sue strane « Storie di storia vera ». Ora il suo nome è rievocato da un collaboratore della *Gazzetta di Venezia* e l'opera sua ricordata per quello che ebbe di ostile alla politica egemonica del re di Francia. « La monarchia universale del re Luigi XIV » sta fra la critica ed il libello e si adorna anche di qualche strofetta epigrammatica di cui ci piace di dare un saggio:

> *Gran Monarca Luigi,*
> *Più horribile del vento,*
> *Porti terror. spavento,*
> *Agli Altieri, ed a' Chigi,*
> *Agli Helvezi, a' Ligùri,*
> *E sin d'Algeri i Muri,*
> *Tutto trema al tuo nome,*
> *Sino gli scettri, e le Reali chiome.*

nonché la conclusione:

> *Da suo superbo monte*
> *Anche cade Fetonte,*
> *Questo di te mi cale,*
> *Che a cader va chi troppo in alto sale!*

È interessante rilevare, come fa l'articolista, le analogie che corrono tra l'età di Luigi e quella del Kaiser, analogie che pubblicazioni sul tipo del « pamphlet » ricordato, valgono a mettere meglio in luce. Il sogno imperiale del Re Sole non era certo minore di quello vagheggiato dalla Germania del Kaiser se un suo panegirista poteva scrivere « il Re di Francia è di tanto piú in alto degli altri re quanto gli stessi re sono al di sopra dei loro sudditi, come se alla presenza di questo grande principe tutti i principi diventassero popolo », se i suoi storiografi indicavano come confini del regno l'Oceano, il Mediterraneo, l'Asia ed... il cielo. Ci furono anche allora i presagi sul tipo di quelli di Madame de Thèbe: alcuni dei quali prevedevano le piú irreparabili sciagure per il grande monarca, a consolazione dei tanti che gli facevano la guerra. Ma il Leti, che fu scrittore di grande dottrina e solidità di giudizio critico, non era uomo da dar peso a queste comode profezie. Egli non si faceva illusioni sulla vulnerabilità del despota, se anche si compiaceva di registrare le facezie che correvano sul suo conto. Ciò che tanto piú doveva riuscirgli gradito in quanto, come dimostra l'Albertazzi nel libro citato, egli ebbe schietta tempra di squisito umorista. Fra queste facezie una si riferisce alla chiacchiera di Corte secondo la quale il gran re sarebbe nato con due denti. Ciò che avrebbe fatto dire al filosofo olandese Grozio: « Si guardino i vicini da questo principe mordace ». La pubblicazione del Leti vide la luce in Olanda dove intorno a Guglielmo III d'Orange gravitava l'opposizione al monarca francese. A proposito del quale è anche notevole la chiaroveggente moderazione di giudizi dimostrata dal nostro secentesco il quale vuol sí abbattuti i sogni imperiali del re, ma sostiene che la corona francese è necessaria all'equilibrio europeo sopra tutto per impedire l'ingrandimento dell'Austria. E quanto all'azione specifica degl'Italiani egli pensa che debbano limitarsi a strappare al re Luigi Pinerolo e Casale, formulando cosí il programma che pochi anni dopo Vittorio Amedeo II doveva tradurre in atto.

★ NAPOLEONE NEI GIUDIZI DEL FOSCOLO. — Quando la rivoluzione francese traboccò dalle Alpi, il Foscolo credette realmente che Napoleone fosse il liberatore auspicato, non il tiranno avido di dominio, ed esortò gl'italiani ad aver fiducia in lui. Ma presto dovette accorgersi dell'inganno. Fu quando, giovane di 19 anni, vide Napoleone mercanteggiare la libertà della repubblica veneta. Da questi fatti notissimi prende le mosse Angelo Ottolini nella *Nuova Antologia*, dove studia l'evoluzione del pensiero politico foscoliano mentre cresceva la fortuna dell'astro napoleonico. Affacciandosi, dopo quella delusione, al resto d'Italia, il giovane poeta comprese le secolari miserie del nostro popolo e l'interessata diffusione dei principi liberali da parte dei francesi. Napoleone, l'eroe delle mille vittorie, ha già assunto agli occhi del Foscolo l'aspetto del tiranno Tiberio, distruttore di ogni libertà: i fulgidi trionfi sono offuscati dalla triste visione del dispotismo che s'avanza. Non inneggia piú, ora, il poeta alla Francia, ma all'Italia che si erge sdegnosa contro il nuovo dominatore. L'opposizione politica del Foscolo a Napoleone è ben piú seria di quella di Chateaubriand; il Foscolo cerca il suo nemico fra i trionfi e lo assale nella sua onnipotenza. Quando, dopo la battaglia di Marengo, Bonaparte, gettata la maschera, prepara il congresso di Lione in cui sarà proclamato Presidente della Repubblica Italiana, il Foscolo, che aveva già scritto al generale Championnet « per vincere bisogna dichiarare la indipendenza dell'Italia », sfoga tutta la sua ira elaborando l'« Ortis » e aggiungendovi la famosa lettera del 17 marzo che è la prosa piú aspra che abbia mai scritto contro il tiranno. Napoleone, secondo il Foscolo, avrebbe potuto e dovuto redimere l'Italia e rendersi illustre nella lontananza dei tempi col rinnovare l'Europa decrepita nella sua corruzione, invece sollevò gl'italiani alla speranza della libertà facendo loro sentire piú crudele il nuovo servaggio politico. Piú tardi, quando risuonano strepitose le vittorie di Austerlitz e di Jena, mentre il Monti dedica all'astro napoleonico, il « Bardo della Selva Nera », il nostro poeta ricorda ed esalta il vincitore inglese di Aboukir e di Trafalgar nei « Sepolcri », dove chiaro si manifesta lo spirito antinapoleonico. Furono addebitate al Foscolo quattro inscrizioni per la nascita del Re di Roma, ma sono piene di spiriti italiani piú che dinastici. Del resto furono scritte per assecondare la volontà di un amico che gliele aveva chieste e al quale ne fece dono.

★ CONSIDERAZIONI SULL'ERRATA-CORRIGE. — Diverse sono le opinioni intorno all'opportunità di un ampio « Errata-corrige ». Mentre i bibliografi dicono che « è migliore quel libro che ha l'Errata-Corrige piú lungo » ed anche che equivale a « piccole superbie e meschinità averne paura », vi sono tipografi editori — afferma il Bollettino bibliografico *Paraviana* — che rifuggono dall'« Errata-Corrige » e lo ritengono come un autodenunzia della scorrettezza dell'edizione; cosa tutt'altro che opportuna poiché, come ha scritto il Momoro, « un *Errata* è la rettifica di errori che è inutile segnalare al lettore poichè questo non se ne accorge mai » E col Momoro, senza saperlo, era d'accordo anche Salvatore Landi, che voleva tenuti a freno gli appassionati cultori dell'« Errata-Corrige ». A questo proposito è meritevole d'attenzione anche l'opinione di un tecnico, Raffaello Bertieri, il quale è disposto a ricorrere a quell'espediente soltanto quando non se ne possa fare a meno, ma sempre premettendo l'« Errata-Corrige » al testo, quasi a dire al lettore: « il caso ha voluto che nel corso del lavoro mi avvenissero queste disgrazie, però con la mia cura le ho rintracciate; te le comunico subito onde tu non debba provar sorpresa imbattendoti in esse ». Curiose notizie storiche intorno a questo argomento son riportate dalla *Bibliofilia* dell'Olschki. Qui si legge che l'« Errata-Corrige » è posteriore di parecchi anni all'invenzione della stampa. Il primo esempio si trova alla fine di un « Giovenale » annotato dal Merola e pubblicato a Venezia nel 1478. I piú lunghi che si conoscano sono quelli che seguono all'edizione della « Somma di S. Tommaso », fatta da Garcia, e quello di cui il Bellarmino corredò le sue opere. Il primo consta di 111 pagine; il secondo di 88! Qualche « Errata » non manca di singolarità. Cosí la parola « febris » essendo stata mutata in « foebris » in un'opera di Enrico Estreime, questi, scherzando sulla quantità del dittongo e della semplice vocale secondo le norme della prosodia latina, scrisse nell'« Errata »: « Il tipografo ha preferito una febbre *lunga* ad una *breve*: questione di gusti! ». Nei paesi sottoposti all Inquisizione, essendo proibito di usare nei libri le parole « fatum » e « fata », uno scrittore volendo servirsi di quest'ultima, ricorse al seguente stratagemma: fece stampare nel corso del libro *facta* e nell'« Errata » notò: « *Facta*: leggere *fata* ».

★ L'ORIGINE DEI BEGHINAGGI. — Una bella pagina di storia è il viaggio a Lilla di Margherita di Borgogna, il suo incontro col fidanzato, il Delfino di Francia, e la rottura delle trattative di matrimonio con tanti festeggiamenti iniziate. Col cuore ferito ella, poetessa d'un certo valore, scrisse un libro sarcastico contro i Borboni e si consolò della delusione aprendo la sua casa a Malines ai migliori letterati, pittori, musicisti del tempo. Fu di quel cenacolo Antonio di Lalaing che, tornato da un viaggio in Spagna, come addetto alla persona di Filippo il Bello, scrisse un libro con le sue impressioni di viaggio che ebbe forse in Margherita di Borgogna una delle sue prime lettrici. Costei fu specialmente colpita dalle pagine piú singolari e piú piccanti del libro. Turbata nella sua coscienza di cristiana, ebbe a riferirne al suo confessore perché si trattava del modo come erano costituiti e governati i luoghi di prostituzione a Valenza. Ebbe allora un'idea ingegnosa e generosa, e « a maggior gloria di Dio » realizzò nel suo paese il contrario di quelle poco edificanti istituzioni spagnole: fondò i beghinaggi. A documentare l'origine di questi caratteristici istituti dei Paesi Bassi è opportunamente pubblicata, da un manoscritto inedito, nella *Revue Mondiale*, la relazione del Lalaing, nel francese arcaico e gustoso di quei tempi. La descrizione di quelle piccole città dentro la città di Valenza corrisponde, anche nei piú minuti particolari topografici e architettonici, con l'istituzione filantropica che tuttora florisce nelle Fiandre. Non si tratta tanto di un convento quanto di una città dall'aspetto piú laico che religioso. Le casette sono tutte a un piano, racchiuse da un muro di cinta, come nelle malfamate cittaduzze spagnuole. Ogni donna ha la sua particolare abitazione. Vivono di rendita o continuano a esercitare il loro mestiere come nella vita civile. Le meno fortunate hanno soltanto una camera ed accudiscono ai servizi presso la locataria principale. Vanno e vengono nel Beghinaggio e dispongono del tempo a loro piacimento. Non c'è che la foggia del vestire che le distingua dagli altri. Tale l'origine dell'opera di Margherita di Borgogna, la quale, puttosto che fondare un nuovo ordine religioso, pensò di risolvere in modo elegante un problema sociale.

★ DANTE IN AMERICA. — Tra gli omaggi che l'America anglo-sassone ha tributato a Dante sui giornali, nella scuola o nelle società letterarie, merita un posto notevole quello che ha apprestato il *Carroccio*, la bella rivista italo-americana, che tanto contribuisce a tener vivo il nostro pensiero fra gli emigrati e a diffonderlo fra i cittadini della grande repubblica. Il numero che ha la data commemorativa del 14 settembre è interamente dedicato alla nostra maggior gloria e si distingue anche per ricchezza di illustrazioni che riproducono in gran parte effigie del poeta antiche e moderne e scene suggerite alla fantasia di pittori e scultori da celebrati luoghi delle sue opere e specialmente della principale: dal Botticelli a Gustavo Doré, a Dante Gabriele Rossetti e ad alcuni artisti contemporanei. Il testo è dei piú varii. Di D'Annunzio e di Pascoli sono riprodotte le due magnifiche liriche già note; e si spigola con molta avvedutezza tra le pagine del Mazzini, del Leopardi, del Carducci, di Pasquale Villari, di Benedetto Croce e di Corrado Ricci, per dar rilievo a qualche particolare carattere o della personalità dantesca o della sua arte. Non mancano le pagine rappresentative di alcune alte personalità del mondo anglosassone, come del Tennyson del Longfellow e di Walt Whitman, del quale ultimo non vi sono che accenni qua e là in varie sue opere, ma alle volte di una brevità incisiva, come quando vede nella forma chiara di Dante ment'altro « che muscoli senza il piú piccolo strato di carne superflua ». E i dantisti americani hanno il loro luogo nel fascicolo, e primo di tutti Charles Hall Grandgent, di cui un breve scritto comincia cosí: « Il sesto centenario della morte di Dante è un evento memorabile per tutte le nazioni. Il grande fiorentino è una figura mondiale. Agli occhi di tutto il mondo delle lettere egli è il supremo e l'eterno rappresentante di tutto ciò che gli uomini stimano piú altamente, — dell'amore, del diritto giudizio e della religione — echeggiato nella poesia » Interessante è pure la narrazione del colloquio col quale Mario De Biasi ottenne, in una sua visita al Pascoli, la promessa che, egli componesse, per l'inaugurazione della statua che doveva essere innalzata al poeta a New York, l'*Inno a Dante*: promessa che il poeta mantenne. E altrettanto interessanti sono le illustrazioni che dell'Inno stesso fa Nicola Fusco, acute e chiare e che valgono a illuminare perfettamente le intenzioni del poeta. Insomma un numero questo della rivista anglo-americana commemorativo nel piú alto senso della parola, perché avviva l'omaggio dantesco con le parole anche dei grandi italiani del secolo passato, che hanno saputo tener desto il culto che deve specialmente a quel secolo il suo rinnovamento.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 2

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

GRATIS

voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il

Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::

Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a

LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225

Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!

Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella qostale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 42. — 16 Ottobre 1921

Prof. Gioele Soleri
ria, 3

SOMMARIO

La "Dante„ a Trento, E. PISTELLI. — **Un saggio inglese di intesa intellettuale**, G. S. GARGÀNO. — **Evanescenze femminili.** Milly Dandolo, Térésah, LUIGI TONELLI. — **La Cina nei secoli**, ALBERTO CASTELLANI. — **Vita dello spirito ed eroi dello spirito**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Cristoforo Colombo fu d'origine còrsa? — Dal Collegio di Clermont al Liceo Luigi il Grande. — Il Quarnaro dantesco. — Ricordi dannunziani. — Un'amica di Amiel. — La donna primitiva del centro affricano.* — **Commenti e Frammenti:** *Esposizioni e pregiudizi estetici*, LUIGI SERRA. — **Bibliografie.**

LA "DANTE„ A TRENTO

Il XXVI Congresso della « Dante » è riuscito degno della città che l'ospitava. S'è, per dir cosí, organizzato d'ora in ora, prendendo ispirazione dal luogo, certo anche per merito dei dirigenti, ma piú per la ferma volontà di congressisti giovani e combattenti: dico combattenti anche nel senso proprio della parola. E per la verità è da ricordare che i piú animosi sono stati questa volta i fiorentini. Ma, come dicevo, il merito primo spetta davvero alla città piú che alla « Dante »; o meglio, per unirle insieme, spetta al Dante di Trento che non ha aspettato inutilmente. Il patriottismo lassú è ancora vibrante, è ancora religione. Nel « Comitato d'onore » del Congresso eran tre deputati popolari e due socialisti: a Firenze e altrove non avremmo potuto domandare il nome né agli uni né agli altri senza averne in ricambio, nella migliore ipotesi, un sorriso di compassione.

Lassú raggia ancora dal Castello del Buon Consiglio la forca di Battisti; poiché lassú si sente e si vede che la lotta non è finita. La piú sospirata e la piú necessaria conquista della nostra guerra — il Brennero e la Vetta d'Italia — c'è ancora insidiata, piú dalla imbecillità dei nostri governanti che dalla oltracotanza tirolese o pangermanista. Dovunque siamo stati lassú a osservare e interrogare, tutti d'ogni classe d'ogni condizione e d'ogni partito ci hanno detto mortificati e scoraggiati le stesse parole: — Dopo la vittoria, nei primi tempi ci sentimmo in casa nostra. I vecchi cagnotti dell'Austria e gli emissari della Germania si sentirono perduti: parte fuggirono temendo che noi li trattassimo come avevan trattato noi; parte si umiliarono, confessarono la sconfitta, furon pronti a riconoscere che dalle Alpi in qua è Italia. Generali e colonnelli nostri, deposte le armi, si trasformarono in padri, ci furon larghi d'aiuto, erano adorati delle buone popolazioni delle nostre valli. Ma poi vennero i « governatori », gli « alti commissari », insomma il governo cosí detto « civile ». Venne impreparato e burbanzoso, trattò noi italiani come seccatori indiscreti, trattò in guanti e con inchini i nemici travestiti e i palesi. Tutto mutò in poche settimane. I tedeschi dell'Alto Adige ripresero la loro aria di padroni, e cominciò la propaganda insidiosa quotidiana tra i contadini — che erano ormai tranquilli e rassegnati —, a fine di persuaderli, dal nostro stesso contegno, che si tratta d'una occupazione provvisoria, e presto l'Alto Adige o si unirà alla Germania o avrà una piena autonomia.... —

E tutto questo ci dimostravano, fuori del Congresso e al Congresso, citando fatti cosí umilianti per l'Italia che è meglio tacerne. Qualcuno dovemmo vederne coi nostri occhi. Quando, inaugurata la fondazione d'un asilo infantile della « Dante » a Oltre Isarco, tornavamo indietro per visitare Bolzano, in lungo corteo con le bandiere, arrivati che fummo alla città un Colonnello dei carabinieri — non un gendarme austriaco — ci invitò ad ammainare le bandiere, lasciarle alla stazione, entrare in Bolzano — che è dentro i confini della nuova Italia — non in corteo ma a piccoli gruppi. Visto il nostro contegno risoluto, il Colonnello capí che non era il caso di insistere, soltanto ripeté che aveva l'ordine di evitare incidenti; e naturalmente aveva pensato che il miglior modo d'evitarli fosse rimandarci a casa buoni buoni. Invece entrammo, fin sotto il Municipio, con le bandiere al vento, gridando viva a Bolzano italiana. E non accadde nulla; perché lassú basta far vedere di non aver paura per essere rispettati, e anche perché quando si fa vedere di non aver paura le non poche migliaia di Bolzanesi italiani escono di casa. Che colpa hanno, quando non escono, se è il governo che si mostra felicissimo che se ne stiano chiusi? Se non dà loro nessuna garanzia di protezione? Se dappertutto nomi e insegne in tedesco sono ancora lí intatte come ad aspettare che l' « occupazione temporanea » finisca? Se si permettono contro il servizio militare comizi che nella vecchia Italia sarebbero impediti con la forza? Assistendo Oltre Isarco alla benedizione della prima pietra, avevo davanti agli occhi un ampio edifizio con iscrizione in tedesco a grandi lettere: — *Tiro a segno militare Arciduca Eugenio* — Ora naturalmente ci sono i nostri soldati; ma ancora, tre anni dopo la vittoria, i nostri soldati tirano a segno sotto la protezione dell'Arciduca austriaco. Incredibile, non è vero?

Stando le cose come stanno, il Congresso della « Dante » doveva guardare specialmente su all'Alto Adige; e l'ha fatto con risolutezza, senza mezzi termini, esponendo ed illustrando fatti eloquenti. La voce della Dante arriverà al Parlamento, che non potrà ascoltarla distratto. Qui basti ricordare che fin dalla prima seduta, avendo il presidente ricordato Ettore Tolomei, questo nome suscitò un'ovazione cosí piena, solenne, trascinante, che subito diede il tono e la direttiva ai nostri lavori. E si ripeté quando il presidente del Comitato Fiorentino — Arturo Linacher — s'alzò a proporre che in luogo del compianto Barbèra fosse eletto per acclamazione a far parte del Comitato centrale Ettore Tolomei. Quelle ovazioni, questa elezione unanime, mi risparmiano altre parole che sarebbero troppo meno efficaci.

Ancora un solo episodio. Seguiva i nostri lavori il figliuolo maggiore di Cesare Battisti. Ne fu avvertito, alla fine dell'ultima seduta, il Boselli; che chiamatolo a se gli disse in nome della « Dante » alte parole e ricordò quanto debba l'Italia a quell'ultima forca. La commozione ci vinse e tutti restammo per qualche momento in silenzio. Primo a riscuotersi fu lui, il Battisti, il giovine legionario di Fiume, che a vent'anni ha già patito e operato per la patria. Inghiottí le lacrime, alzò la mano, e gridò: — Viva l'Italia! — Come suo padre nell'ultimo momento....

E. Pistelli.

Un saggio inglese di intesa intellettuale

Abbiamo, mentre durava la grande guerra, vagheggiato con fervida fede un nuovo avvenire intellettuale da preparare alle nazioni che si sono trovate unite a combattere contro l'egemonia tedesca che è parsa discoprirsi agli occhi di tutti soltanto a causa di quel terribile avvenimento. Abbiamo, di fronte alla formidabile preparazione tedesca in ogni campo dello scibile umano, di fronte alla perfetta conoscenza che la Germania si era acquistata delle condizioni intellettuali ed economiche di ogni parte del mondo mercé la serietà dei suoi studiosi e la rigidità dei suoi metodi, sentito il bisogno di opporre qualche cosa di altrettanto compatto alla mirabile compattezza teutonica delle cognizioni e delle applicazioni, ed abbiamo trovato che una cosa principalissima mancava a noi alleati: la nostra reciproca conoscenza.

E sorsero cosí le grandiose idee per un'intesa intellettuale piú piena fra tutti noi, da concretarsi intanto nella conoscenza piú precisa delle lingue straniere, della storia straniera e in un piú attivo scambio di libri e di studenti fra paese e paese.

Le delusioni che la vittoria ha portato hanno fatto a un tratto tacere gli utili propositi e, specialmente in Italia, bisogna oggi (col vento che spira da certa stampa, che par che aneli di farci tornare alla vecchia condizione di pupilli non stò a dire di chi) avere qualche riguardo a ricordare i buoni propositi non del tutto lontani. C'è da sentirsi rimproverare e abbandoni e tradimenti e che altro so io, e si è invitati a dimenticare le sciocche utopie con le quali noi stessi, noi per i primi, abbiamo tanto contribuito a svalutarci e a metterci nell'ombra, piú saturi però di risentimenti che di modestia. Quel che facciamo per penetrare nell'anima degli altri è ben poco, e quel che facciamo per farci meglio conoscere non è molto di piú.

Non ostante ciò, qualche cosa di noi trascurata per il passato, pur si va diffondendo specie in quella nazione che fra le altre era di noi meno informata, voglio dire l'Inghilterra.

Le istituzioni di cattedre italiane nuove nelle scuole superiori inglesi si sono moltiplicate: a Cambridge mi si scrive che i cultori dell'italiano aumentano tutti gli anni, e ne è prova il bisogno che ha sentito la University Press della gloriosa istituzione di iniziare la pubblicazione di piccoli testi nostri da mettere in mano degli studiosi; a Londra so anche per amichevoli anticipazioni del prof. Goad (quello stesso che rappresentava degnamente l'Università alle feste romane per Dante) che saranno quest'anno intensificati i corsi non solo sulla nostra letteratura, ma anche sulla nostra storia; a Glasgow esiste un *Departement of Italian studies*, e altri ne esistono altrove. La fondazione Carnegie (*Carnegie Research*) aiuta potentemente questo fervore di indagini. Coi larghi sussidi che essa concede agli studenti che vogliono recarsi all'estero per attendere a lavori sull'attività letteraria e scientifica degli altri popoli, un piccolo flusso di inglesi si determina anche presso di noi. Nelle biblioteche nostre, nei nostri archivi, dove erano usi a sedersi, con quel grossolano senso di padronanza che essi ostentavano, i tedeschi, è possibile oggi vedere anche qualche figlio di Albione a consultare libri e manoscritti, nell'atteggiamento di quella simpatica e deferente correttezza di modi che è una delle qualità più attraenti della loro razza; ed io stesso sono stato recentemente testimone della serietà e delle fortunate *trouvailles* che un giovane studente di Oxford ha fatto e va facendo qui a Firenze sul periodo del nostro glorioso assedio.

È *fellow* della *Carnegie Research* è Hugh Quigley di cui l'Università di Glasgow ha pubblicato recentemente un assai interessante libro che ha per argomento la critica italiana del settecento e l'influsso che essa ha avuto sulla moderna critica europea. Libro denso di analisi minute e di fatti questo che s'intitola: *Italy and the Rise of a New School of Criticism in the 18th Century* (Munro and Scott ed. Perth 1921) e quel che vale assai, messo insieme con l'esame diretto dei documenti compulsati nelle biblioteche di Napoli, di Roma, di Firenze, di Bergamo, e fondato sulla conoscenza piena che ha l'autore degli eruditi italiani antichi e moderni che si sono occupati dell'argomento.

Non vi sono grandi scoperte, ma lo spirito con cui l'autore disciplina la sua materia è notevole per le conclusioni a cui giunge e per il posto che egli assegna, nel travaglio della mente sui problemi dell'estetica, all'attività italiana comparata massimamente a quella degli stranieri, a quella dei tedeschi in ispecie, che come tutti sanno, fanno volentieri a meno di precedenti, e fanno cominciare sempre da loro qualsivoglia moderna conquista del pensiero.

È difficile, per la natura dell'argomento, offrire un'esposizione ordinata del contenuto del nuovo libro, perché bisognerebbe internarsi in questioni sottili che si riassumono molto male in un semplice articolo. Basterà dire che l'autore prende le mosse dalla critica del Rinascimento e dopo aver dimostrato come essa fosse soltanto estrinseca, critica, cioè, della forma intesa nel vecchio senso, e come essa non considerasse mai la natura della poesia, ad esempio, né l'opera della creazione, né le facoltà dello spirito che rendono possibile la stessa creazione, passa ad esaminare come nel primo settecento avviene una notevole modificazione nel modo con cui gli italiani affrontano il problema dell'arte. In quel periodo si tenta di definire la realtà dello spirito, di ridurre ogni parte della vita e dell'espressione a una psicologica percezione e questa percezione ad una unità spirituale variamente conosciuta come ragione intelletto ed anche fantasia, in maniera che lo stile e le parti di cui esso si compone, immagini, parole, pensieri si identificano con le facoltà creative.

Nel Montani, nel Muratori, nel Gravina, nel Conti la teoria della poesia è completamente sviluppata e raggiunge una facoltà di conoscenza estetica non sorpassata da altre opere posteriori « e curiosamente moderna nel suo tono ». Piú tardi si apre la strada col Caloprese, col Gravina, col Martelli, col Maffei una completa investigazione sulla funzione della tragedia e sul dramma francese, finché Pietro Calepio « getta una luce viva su tutta la critica drammatica e specialmente sulla catarsi aristotelica, non offuscata da tutta la scuola tedesca dei drammaturghi, né da Lessing, né da Schiller, né da Schlegel ».

Le idee di tutti questi nostri letterati sono esaminate partitamente nel corso del libro, ed è anche messo in chiara luce l'uso che di esse fecero i francesi, i quali le applicarono per glorificare il loro teatro nazionale. Ma quello che piú ci interessa è l'esame delle dottrine di Pietro Calepio per l'influsso che l'Autore del *Paragone della poesia tragica di Italia con quella di Francia* ebbe sul grande legislatore dell'estetica drammatica, su Efraimo Lessing. Il fatto era già stato notato, e un critico tedesco O. Walzel ne avea già fatto argomento di un suo studio, ma il Quigley è piú completo e meglio informato, in quanto che ha potuto consultare le lettere copiose che del Calepio esistono nella Biblioteca Civica di Bergamo e che non furono potute consultare da un altro studioso Les Donati che pure si occupò dell'attività dell'italiano, quale si manifestò nella copiosa corrispondenza che egli ebbe con Giacomo Bodmer, il famoso svizzero che capitanò quella Scuola di Zurigo, da cui partí il segnale della reazione contro la scuola francese che per opera di Gian Cristoforo Gottsched tiranneggiava tutta la letteratura tedesca.

Tanto nel *Paragone*, quanto nelle lettere, di cui il dotto inglese mette in luce molte delle più importanti (ed è un peccato che un'inaccurata revisione del testo le deformi alquanto) il Calepio combatte accanitamente lo pseudo classicismo francese e mostra assai prima del Lessing che nella *Poetica* di Aristotile sono le leggi essenziali dell'arte drammatica, e che queste leggi furono indebolite e falsate dalle interpretazioni e dalle arbitrarie limitazioni dei francesi.

Che il Lessing conoscesse l'opera dell'Italiano è piú che probabile poiché una traduzione tedesca del *Paragone* fu pubblicata a Zurigo nel 1746 sotto il titolo di *Lettere critiche estratte dal Trattato sulla Tragedia del Conte Calepio*.

Ma tutto il lavoro dei critici settecenteschi italiani, anche se è culminato specialmente nell'opera del conte bergamasco, ha influito sulla moderna critica tedesca. La quale, come conclude il Quigley, ha con la concezione calepiana del dramma delle classi mezzane, dato origine ai drammi del Lessing e a quelli dello *Sturm and Drand;* ha, con le tendenze nazionali del Muratori e del Conti, dato il passo in Germania all'opera di Goethe e di Schiller e da noi a quella dell'Alfieri; ha, con lo sforzo del Gravina e del Conti di creare un'estetica, con quella del Vico di darci una genuina filosofia della storia e di determinare l'origine della poesia, in gran parte prodotto la *Naive und sentimentalische Dichtung* dello Schiller, l'opera di Herder, e la critica drammatica e storica dello Schlegel: ha, con l'esame (del Conti, del Muratori, del Gravina) della bellezza come una parte integrale dell'impulso poetico, dato la spinta alle intense enunciazioni del Winckelmann, dell'Hamann e di Goethe. « Perché per la prima volta forse nella storia letteraria la filosofia della mente è vista in intima relazione con la filosofia dello spirito creativo e la critica sí solleva a filosofia dell'arte, filosofia della poesia, filosofia dell'espressione: un nuovo ideale è additato: non un ideale della perfezione formale come nel Rinascimento, ma un ideale dello spirito, qualche cosa che appartiene all'arte e alla vita come una singola concezione ».

Queste conclusioni che sono tratte da un esame accurato di fatti, e non da una romantica attitudine di simpatia, non possono non svegliare la nostra compiacenza. Ed è giusto divulgarle perché sono fondate sopra quella piena conoscenza di noi che abbiamo tante volte invocata dagli stranieri, o meglio dai nostri alleati. Perché fra gli stranieri ci sono anche i tedeschi; e quelli ci conoscono e sanno anche i nostri meriti; ma quanti di essi li hanno con tanta onesta franchezza apertamente ammessi?

Potremmo ora dimandare: che cosa stiamo facendo per informarci, a nostra volta, un po' meglio, degli altri? Dobbiamo sempre rimanere alla concezione della perfida Albione e della irritabile cugina Marianna? Dobbiamo rimanere eternamente in atteggiamento di popolo misconosciuto, finché il tutore che abbiamo irritato con la guerra, non ci prenda, pentiti, di nuovo sotto la sua protezione?

S. G. Gargàno.

Evanescenze femminili

MILLY DANDOLO — TÉRÉSAH

Per poter determinare con sufficiente esattezza che cosa sia e valga *Il figlio del mio dolore* di Milly Dandolo (Milano, Treves), bisogna prima dire che cosa esso *non* sia.

Non è un romanzo. La Dandolo è troppo giovane e inesperta, perché oggi possa scriverlo. Le mancano i doni primi e fondamentali: lo spirito costruttore, l'acume psicologico; il senso drammatico.

Una fanciulla conosce un uomo, che da qualche tempo assiduamente la segue. L'ama? non l'ama? Chi lo sa! Il fatto è che, in un momento d'oblio, ella s'abbandona; — e ne nasce un figlio. L'uomo è debole, vile, fors'anche sciocco: scompare. Il bimbo muore. Anche la fanciulla ch'è in Lalage muore. È forse nata una donna? Chi lo sa!... — La favola è tutta qui, letteralmente. Vero è che vi sono ricordi di fanciullezza, e oltre i due amanti, qualche figura secondaria; ma quei ricordi sono piuttosto stati d'animo, che narrazione; e le figure secondarie — i genitori di Lalage e il giovine cieco —, sono tutte proiezioni esteriori dello spirito della fanciulla, anziché esseri autonomi, per sé stanti. Quell'uomo stanco e malato ch'è il padre, tutto immerso ne' suoi studî, anzi ne' suoi malinconici doveri d'insegnante, sta lí solo perché, una brutta sera, la figlia l'accusi, ingiustamente e inumanamente, d'indifferenza, d'ingenuità, d'astrazione, di fronte alla vita e a lei stessa. Tant'è vero, che appena avuta la rivelazione della verità, o presunta verità, muore improvvisamente. E la mamma, disamorata o poco intelligente, serve solo a che, un giorno, di fronte all'irreparabile fallo della fanciulla, trapunga di vani singhiozzi il dolore di questa. E quel giovine cieco, solo perché dia voce a una titubanza di lei....

Lei è veramente il centro di quel piccolo mondo borghese; anzi è tutto quel mondo, che solo esiste nelle risonanze e nei riflessi del suo spirito, ed invano cerca di prendervi consistenza. Essa è persino l'amante suo stesso: quell'uomo, che un giorno era stato « un fanciullo quieto, senza capricci, senza desiderî; il piú buono dei fratelli, il piú docile a scuola »; ed ora è insidioso nell'abbandono, corruttore nel pianto, nella passione falso. Ché veramente esso ci appare attraverso i veli spirituali di Lalage, anzi come appunto Lalage lo vede: ora degno di disprezzo ed ora di pietà, quando gentile e profondo, e quando brutale e superficiale. Anch'egli, dunque, è « in funzione » dell'anima della fanciulla.

La quale è veramente una bimba, rimasta tale anche quando ha ventitré anni, anche quando è madre.... Il che sarebbe poco male, di fronte all'arte, se quell'eterna bimba non fosse poi studiata ed analizzata da una mente anch'essa di bimba, ossia inetta a dissezionare le fibre d'un cuore, rivelarne

Soc. An. Editrice
“La Voce„
Firenze - Via de' Servi, 51

RECENTISSIME:

ENRICO TREITSCHKE

CAVOUR

Traduzione di GIOVANNI CECCHINI.

Dettato dall'insigne storico tedesco nel periodo piú felice della sua attività, questo studio è quanto di meglio sia stato scritto finora sul nostro grande statista. Il Treitschke ebbe il merito di comprendere e giudicare con acume e genialità l'opera del Cavour quando le ancor vive passioni di parte tendevano tra noi a diminuirne l'importanza e il valore.

Un volume di circa 300 pp.
LIRE 12.

GIUSEPPE PENTIMALLI

ALFREDO ORIANI

Il più completo e profondo studio intorno all'Oriani e alla vasta e complessa opera sua di romanziere e di storico. Scritto in forma eletta, si legge con vivo interesse perché l'aut. ha *sentito* il suo soggetto. Ma l'ammirazione per l'Oriani non toglie al Pentimalli la serenità del giudizio.

Un volume di circa 500 pp.
con ritratto dell'Oriani
LIRE 20.

EUGENIO GIOVANNETTI

SATYRICON

(«*Quaderni della Voce*»
diretti da G. PREZZOLINI, N.º 55)

Satura è una antichissima parola latina che voleva dir mescolanza, varietà. E varie, geniali, divertenti, sono queste pagine del brillante pubblicista opportunamente raccolte in volume.

LIRE 8.50

DINO PROVENZAL

Il manuale del perfetto professore

TERZA EDIZIONE.
LIRE 5.

Satira esilarante ed arguta della Scuola Media: satira di professori e di scolari: colpisce ogni debolezza e taglia e spazza senza pietà. Libro buono e oltremodo divertente, destinato a una cerchia di lettori sempre piú vasta.

F. DOSTOIEVSKI

CUOR DEBOLE - IL PICCOLO EROE

Versione dall'originale russo
di OLGA RESNEVIC.
LIRE 5.

D'imminente pubblicazione:

ALFREDO ORIANI

La lotta politica in Italia

Origini della lotta attuale
(476-1887).

Quinta ediz. riveduta sul manoscritto
da A. MALAVASI *&* G. FUMAGALLI.

L'intera opera in tre volumi L. 30
Ogni volume, di circa 400 pp. » 10

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» Via Milazzo, 16, BOLOGNA, *unica concessionaria per l'Italia.*

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA (6)

È uscito il N.º 5-7 del BULLETTINO MENSILE di libri di occasione. Contiene oltre mille opere di archeologia, arte, filologia; letteratura classica, italiana, francese, inglese, tedesca; storia e topografia. Notevole un gruppo di opere esauritissime su le *Tre Venezie.*

Chiederlo anche con semplice biglietto di visita alla Sede dell'I. B. I.

l'intimo meccanismo, chiarificare insomma le cause interiori, determinanti le azioni esteriori. Di fatto, l'anima di Lalage non ha storia, ossia non si muove e non s'evolve: ondeggia continuamente fra lo stupore e la malinconia, fra l'indolenza e il dolore. Ella si stupisce di tutto, perché nulla comprende, né delle cose né degli uomini, né di se stessa né degli altri. È malinconica, ma non per ragioni spirituali; per torpidezza sensuale, direi, per atonia della carne. L'amore non le dà ebbrezze né entusiasmi, non una coscienza il dolore. Come è incapace di giudizio, cosí non ha senso di responsabilità; e se non possiede un volere, è incapace di reazione. Il mondo agisce sopra di lei; ed ella tutto sopporta, lasciandosi andare, di quando in quando, a scatti irragionevoli e sproporzionati. Il mondo, anzi, non è percepito e sentito da lei che in minima parte, svuotato d'ogni sua consistenza reale; quasi che fra lei e il mondo fosse un'insormontabile barriera. Tutto è però, della sua anima, torbido e confuso; e tale appunto rimane esteticamente, la scrittrice non avendo saputo, con i mezzi che le son proprî, rendere limpida la torbidezza, intelligibile la confusione.

Il figlio del mio dolore non è un romanzo: è una semplice collana di fantasie liriche, ossia una serie di divagazioni fantastiche, sorgenti da stati d'animo, non sostanzialmente diversi, diversi soltanto negli atteggiamenti e momenti particolari. Sotto questa luce critica, il libro si sfascia, i personaggi svaniscono, i dialoghi e le scene drammatiche rivelano la loro inconsistenza psicologica.... Si salvano alcune pagine, ricche di colori e di suoni, capziose per uno strano senso d'accorato mistero, dolci d'un'amara, quasi morbosa dolcezza, sfumate infine d'immagini vaghe, crepuscolari, nebbiose, le quali piú s'addicono all'indecisione vaporosa del sogno, che alla cruda nitidezza del vero.

Certamente, anche in queste si sentono echi, che non vorremmo sentire: del D'Annunzio, per certe preziosità ritmiche, oltre che per quella figurazione di cieco veggente, che richiama troppo da vicino un famoso personaggio della *Città morta*; del Da Verona, per certi effetti abbaglianti di sole.... Ma la Dandolo, ch'è d'ingegno tutt'altro che volgare, ha pur qualcosa di personale da dire. Poco ancora in verità; e male fanno, ci pare, quelli che lo valutano oltre misura. Ma questo poco già ci fa molto sperare dell'avvenire di tale scrittrice, piú analitica che sintetica, piú dispersiva che concentrata, la quale, per creare opere d'arte davvero superiori, ha bisogno d'un profondo raccoglimento e d'un'esperienza di vita incomparabilmente maggiore.

⁂

Evanescenza: questa è la caratteristica piú esatta dell'immaginazione della Dandolo. In un senso piú delicato e poetico, è anche la caratteristica dell'arte di Térésah. La quale ha bensí gradatamente allungato il raggio della sua osservazione e del suo potere affettivo, da quando primieramente pubblicò il semplice ed armonioso *Libro di Titania*; ma non direi si sia spiritualmente ed esteticamente di molto approfondita. Per convincersene, basta leggere, appena dopo le poesie giovanili, i recenti libri di novelle: *La piccola dama* (Mondadori, Roma) e *L'ombra sul muro* (Bemporad, Firenze), entrambi d'eguale contenenza, significato, valore, e però suscettibili indifferentemente dello stesso giudizio.

Scartiamo le novelle allegre: nonostante tutta la buona volontà, Térésah non sa raccontare in letizia, non sa ridere con la bella gola spiegata. Ella può sorridere con una certa ironia: per un bacio non dato, e pur *sentito* su un fiore dall'amante appassionato; per tre bimbi, egoisti e cattivi nella loro innocenza; per il contrasto fra una moglie, fredda ed altera, e un'amante dolce e pietosa; per le apparenze ingannevoli d'una famiglia perbene.... Ma questa ironia non riesce ad essere corrodente e affilata, come vorrebbe. Térésah è rassegnata alle discordanze della vita.

Mettiamo da parte anche le novelle *forti*: quelle che muovono persone aspre, rozze, crudeli, e finiscono in una pozza di sangue. Ché esse sono il prodotto d'uno sforzo d'imitazione, qualcosa che, in fondo, ripugna al carattere eminentemente femminile della scrittrice. Noi ci avviciniamo a ciò ch'è proprio di questa, con le novelle malinconiche e grige, narranti sacrifici dolorosi ed oscuri eroismi, giovinezze in tramonto e gelide maturità, lente consunzioni e illusioni precorrenti la morte. Appunto il senso della morte, di quella specialmente che viene a poco a poco, sottilmente e subdolamente, senza urli di spasimo ma con lagrime silenziose; penetra il fondo di moltissimi racconti, e gli dà un sentore non so se di muschio o di chiuso, che sulle prime attrae, poi, persistendo, stanca e respinge, dando un sottil senso di nausea. Ché veramente in essi sono troppe le donne bianche e scarnite, con le mani di vetro, che sembra debbano infrangersi ad ogni colpo di tosse....

Notevoli sono i tentativi per rendere degli stati d'animo, mediante rappresentazioni simboliche di chiara evidenza: in quella novella, per esempio, che narra d'una fanciulla, richiamata dalla disperazione alla vita e alla fede, per la vista d'uno sciagurato galeotto, rimesso in libertà dopo lunghi anni di pena immeritata; o in quella, che ci fa intravvedere una piccola donna infelice, che si sporge troppo dalla finestra per osservare l'immagine della giovinezza e della felicità in una coppia di sposi innamorati, e precipita giú, non si sa se volente o nolente.... Ma pur qui lo spasimo ed orrore della vita, il senso del vuoto dell'esistenza, non trovano un'alta espressione. Bisogna leggere la novella che intitola *L'ombra sul muro*, per avere la perfetta realizzazione di tale intenzione artistica. Si tratta, ancora una volta, d'un'anima femminile: una fanciulla, deturpata nel viso da un'orribile malattia, ma dolce e soave, destinata alla sofferenza, e dopo una breve illusione, alla morte. Ma vedete com'è gentile ed originale la trovata di quell'amore immaginario, che nasce dal gioco illusorio di un'ombra! Com'è studiato e seguíto con intelligente, profonda simpatia, quell'ingrandirsi dell'illusione, cosí irragionevole e folle, e pur cosí naturale! E come semplicemente e potentemente la storia d'un'ombra sa assurgere a valore di simbolo! — Sí, ombre noi siamo, e i nostri sentimenti non sono che illusioni, svanite le quali, non rimane che il brivido della morte....

La novellatrice richiama *Titania*. Come questa, infatti, quella ha una malinconia senza asprezze, una fantasia limpida e tenuemente colorata, una melodia pura e tranquilla. Ma, oltre che la novellatrice de *L'ombra sul muro*, ce la fa ricordare quella di *Piccola dama* e della *Leggenda del pettirosso*, due saggi squisiti della Térésah, interprete gentilissima dell'anima puerile, e delicata inventrice di leggende fanciullesche. Sono novelle, queste, le quali si trovano, idealmente ed esteticamente, ad una giusta distanza fra la poesia dei grandi e i racconti e le fiabe di *sorella Orsetta*, e dànno forse la piú precisa misura delle possibilità artistiche di Térésah.

La quale ci lascia, alla fine, un'immagine di madonna fiorentina, alta e sottile passeggiante solitaria e silenziosa lungo prode fiorite, nel crepuscolo mattutino....

Luigi Tonelli.

La Cina nei secoli

Il p. Leone Wieger è oggi considerato come uno dei piú distinti sinologi della missione cattolica in Cina. Fortunato uomo, del resto: dottore in medicina, missionario, sinologo e gesuita. Intendo gesuita nel senso eroico, e come tale, egli ben si ricongiunge alla gloriosa opera di p. Matteo Ricci e addita, per gli scettici schernevoli, all'umile sforzo sovrumano di un Saverio. Sopra i suoi molti volumi fu scritto già da tempo nella Société Académique d'Histoire Internationale: Revue; Paris: ne ebbero anche a parlare con lode nel *T'ung-pao* il Cordier e lo Chavannes, come di libri che avrebbero esercitato un'influenza speciale sulla maniera con cui ci si sarebbe d'ora in avanti raffigurata meglio la complessa anima del popolo cinese. Difatti la vastità del lavoro compiuto, l'abbondanza del materiale domato, la virtú organatrice spiegata in cospetto a un mondo vastissimo e in parte caotico, dimostrano nel p. Wieger, accanto ad una rara forza recettiva, uno spirito investigatore di grande abbrivio e soprattutto un senso storico quanto mai esatto e geniale. Sono già ventidue opere, tra le quali alcune di piú volumi, se si lasciano da parte le altre dieci in cinese, composte solo a scopo di propaganda religiosa. Ma per quanto l'autore insista nell'affermare che la sua opera è stata scritta per ubbidire al comando dei superiori e solo a fine di agevolare il cammino ai missionari giunti in Cina di fresco, noi, per altro, crediamo, senza paura di sbagliare, che essa sarà d'incomparabile aiuto anche per il sinologo europeo animato unicamente da scopi scientifici. Poiché il p. Wieger possiede ciò che io chiamerei volentieri «*il senso del metodo*»: egli si rivela, dai testi storici agli studi ormai definitivi sui patriarchi del Taoismo, dalla sapiente illustrazione del Buddismo cinese, al quadro storico delle diverse tendenze religiose fiorite in Cina, un diboscatore sagacissimo, un arginatore di buon fiuto, un maestro di viottole, un ineffabile e infallibile additatore di scorciatoie. Chi conosce il sottile sgomento che suol prendere talvolta il laico studioso davanti al mare magnum della Cina, della sua lingua e della sua letteratura, comprenderà di leggeri come anche il sinologo europeo si possa sentire in fondo al cuore riconoscente per questo religioso che oltre alle sue molte fatiche di missione ha trovato tanto tempo e tanto ingegno da imbandirci una mensa abbondantissima la quale finalmente ci porge il nutrimento perfetto e desiderato. Uno dei suoi libri che potrebbero cercare con profitto anche lettori non sinologi è: *La Chine à travers les âges: hommes et choses*. Précis, 1920; dove con potente sintesi è riassunta e descritta tutta la storia politica e letteraria della Cina in pagine tessute di una prosa sempre nitida ed attraente e da cui balza fuori il lento e cruento travaglio di un popolo che si ricerca affannosamente attraverso i secoli. Movendo dai primordî, dall'era patriarcale, riempita dai nomi dei tre grandi *Yao*, *Shun* e *Yu*, l'autore descrive epoca per epoca riportando brani di opere adatte a lumeggiare il tempo che le produsse e giunge cosí passo passo, eppur con leggerezza d'ali, fino al crollo dell'ultima dinastia e alla proclamazione della repubblica. Sarebbe bene che anche da noi si leggesse un libro che condensa in un breve quadro tutto il passato gigantesco di un popolo col quale o prima o poi dovremo venire in piú stretto contatto. Persuadiamocene! L'Estremo Oriente ci è venuto incontro piú che a mezza strada; le necessità politiche lo hanno indotto ad assimilare l'anima nostra per comprenderci: ora quando nell'avvenire dovremo giungere a questo piú stretto contatto col mondo giallo come faremo noi a conoscerlo se non lo avremo studiato? Vedere con riposato animo quel che la Cina *fu*, vuol dire anche cercar d'intuire un poco quel che essa *sarà* nel futuro: intravedere per lampi quale enorme massa umana, con le sue spiccate qualità intellettuali e le sue particolari inclinazioni, brulica, petulante e tormentosa, in quelle pianure, lungo quei fiumi, protetta dalla sua impassibilità (ci sembra!) come dalla grande muraglia, tra il gran deserto e il grande oceano, vuol dire anche valutare un poco in precedenza il valore che essa prenderà sulla bilancia mondiale, se la sua forza, dovrà forse un giorno essere fatalmente contrapposta alla nostra forza. Sotto il duplice sprone del Giappone e dell'America, la Cina nova, la Cina repubblicana, la Cina democratica, che farà? Se negli anni passati, per impreparazione e per mal governo subí rassegnata lo sbocconcellamento costiero da parte delle potenze europee, oggi che ha un governo che pienamente le si attaglia, poiché la Cina è sempre stata, malgrado i suoi imperatori, una grande democrazia agricola, sopporterà essa di essere tanto facilmente aspreggiata, taglieggiata, dimidiata dalle nazioni che essa ha visto sorgere? Il fatto è che in Cina si è data sempre una importanza soverchia allo studio di fronte all'azione; e ciò poteva finora avere ingombrato, ritardato, fossilizzato; perché pensieri di conquista di rado germogliano in chi conosce i gaudi della contemplazione e pone il suo ideale nel perfezionamento delle facoltà interiori, specie se la stessa natura del terreno ha fatto molto per proteggerlo. Ma davanti ai tempi novi anche il popolo piú puro di ambizioni, piú contento della sua pace, capisce il bisogno della lotta per la resistenza. Anche la Cina oggi, o poco prima di oggi, si trovava innanzi al bivio: o rinnovarsi mettendosi, con sforzo immenso al livello delle altre nazioni, come piú agilmente fece il Giappone, o rassegnarsi ad esser posseduta e sfruttata. Con la costituzione della Repubblica il primo grande passo fu fatto: vedremo quel che ci riserba l'avvenire. In un opuscolo che accanto al *San-tse-king* si faceva studiare nelle scuole, è detto, ad appoggiare le cose surriferite: «Le mille e mille arti sono di un grado inferiore e di sublime non c'è che lo studio!» e piú avanti si afferma «L'imperatore premia colui che risplende per sapere!» e tutta l'operetta contiene esempi e incitamenti a perseguire la dottrina letteraria. Ma un proverbio conosciuto da tutti i cinesi esprime con efficacia quel che fosse il mandarino nella sua provincia «il mandarino quando vede il danaro fa come la sanguisuga alla vista del sangue». Ora tutti quei letterati che dalla cultura ufficiale sboccavano al governo delle province e ai ministeri, furono i creatori della ciclopica e rugginosa macchina burocratica che oppresse e tenne in stasi per tanto tempo la Cina.

⁂

Oggi accanto al cinese si studiano le lingue europee, e ciò vuol dire che anche l'azione si è incominciata ad apprezzare, accanto allo studio. Leggendo le pagine del p. Wieger si può, per intermittenti spiragli, fiutare qualche po' del polline sparso nei venti dall'invisibile e portentosa fioritura dell'avvenire. Restiamo soprattutto tristi; poiché la Cina appare veramente una delle piú travagliate nazioni del mondo. Dalle strabocchevoli invasioni barbariche ai rovinosi straripamenti fluviali, dalle guerre civili che registrano le piú strabilianti somme di teste mozze alle carestie implacabili, su zone di terreno vaste spesso come nazioni europee, dai torbidi periodi d'anarchia assoluta ai trapassi sanguinosi da una dinastia all'altra, da tutto questo dolore sofferto e superato tra la grande muraglia e il grande oceano, possiamo crearci un concetto di quel che sia questo popolo e la sua presunta «*immobilità*». La Cina non fece suo il motto romano «facere atque pati fortia» ma lo subí. Un indicibile accoramento ci prende quando passiamo in rivista tutti gli errori, i traviamenti, le follie, su cui torreggia, come angelo invincibile, l'intrigo della favorita e la implacabilità cieca dell'eunuco, e sentiamo che tutto ciò è imposto da una forza superiore alla forza di questa innumerevole agglomerazione umana su cui era pur discesa per tanto tempo la luce pacificatrice dei suoi filosofi, dei suoi statisti, dei suoi poeti. Il p. Wieger, da grande maestro, espone e lumeggia tutti questi eventi, arrivando cosí ad improntare la mente del lettore del significato genuino dell'anima e del mondo cinese.

Solo in certi momenti di scoraggiamento che io chiamerei di «saturazione salomonica» turba noi ormai troppo attaccati al soggetto: «Questo schizzo, egli afferma, fatto a grandi tratti e col quale finisco, comunicherà forse al lettore l'impressione che mi han lasciato 30 anni di sinologia, cioè a dire che infine i libri cinesi

> «.... *de loin c'est quelque chose*
> *et de près ce n'est presque rien!*»

E in altro punto, sempre a proposito della letteratura cinese: «E questo è tutto! è una miseria, non è vero? dove sono i generi superiori? dove la luce, l'ideale, il sublime? ciò che accresce ed eleva? Nulla di tutto questo in cinese. Le lingue monosillabiche non hanno propriamente letteratura, né ne possono avere; il pensiero è fermato da ideogrammi, specie di segni algebrici, ma la passione, il foco, il sentimento non si possono esprimere in quella maniera. Tchouang-Cheu definiva la letteratura cinese quale un ammasso di detriti; io sarò piú rispettoso e la chiamerò «un erbario di pensieri secchi».

E va bene; ma noi procuriamo di non essere «*dupe*» del tono sconsolato del dotto gesuita, tanto piú che la piú bella smentita la possiamo trovare, viva e lampante, nel volume poche pagine piú in là. Parlando del famoso poeta *T'ao-yuan-ming* dell'epoca degli *Tsin*, che per «verve» e fattura non ebbe rivali ai suoi tempi, dice che esso è tale da ricordargli Orazio; deplora solo il suo eccessivo epicureismo, ciò che per noi poco importa. La poesia è triste ma, ci assicura il p. Wieger, di un ritmo addirittura superbo. Ahimè! esclama il poeta, (bisogna rendere in prosa cercando di avvicinarsi, se sia possibile, al ritmo dell'originale):

chi nell'età future saprà dell'onta mia o
della mia gloria?
ah! godere! godere! finché dopo non sia
troppo tardi!
perché non sia troppo tardi, quando bene
alti i lamenti
si leveranno dattorno alla mia cupa agonia:
quando per i miei occhi sarà per sempre
muta la luce,
quando io verrò rinchiuso,
quando nel giorno, in cui dopo che
sarò stato esposto per poco lassù, nella sala
alta,
io dormirò per la prima volta solo
nella campagna deserta!

E sente, quasi un Keats in anticipo, le molli erbette carezzare innocenti il suo sepolcro, e sente il vento che investe i proni alberi lacrimosi e già gli par di vedere ondeggiare per la caligine il nitore del lenzuolo autunnale e vede i cavalli che adombrano passando e dà la via a tutta una piena di sentimenti veri; ed è tutta una ebrietà, una divina ebrietà funerea che ci tocca. Qui, se non sbaglio, siamo nel campo della grande arte. E allora?

Alberto Castellani.

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — “*Poesia e Storia nella Divina Commedia*„. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire **15.—**

Elisabetta Cavallari. — “*La fortuna di Dante nel trecento*„. Un volume in-8 di pagine 462. Lire **40.—**

Dante Alighieri. — “*La Vita Nuova*„ con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire **5.—**

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice
FRANCESCO PERRELLA

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino .	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13.

Richieste e importo relativo all'Amministrazione del “Marzocco„ - *Casella postale 439, Firenze.*

Vita dello spirito ed eroi dello spirito

Felice Momigliano, indagatore geniale della storia della filosofia e anche scrittore limpido e caldo, tradisce in tutte le sue pagine migliori una gelosa passione che lo spinge non a isolare i problemi filosofici in un'autonomia angusta e fredda, lontana dalle esigenze spirituali della convivenza umana e aliena dalle integrazioni feconde che le varie forme della cultura possono porgersi l'una con l'altra, ma anzi a cercare la gloria e la bellezza delle idee filosofiche in quella rovente atmosfera che le circonda e alla quale si scaldano inevitabilmente gli spiriti eroici dell'umanità.

Quindi un'esigenza costante di unità nel mondo delle realtà spirituali: unità che è poi ricchezza, perché la ricchezza è incremento, è sviluppo di una capacità dello spirito che è alla radice di ogni nostra storia piú intima.

Nella prolusione intitolata *Religione, Filosofia e Storia della Filosofia*, e che è il primo saggio del suo recente volume, *Vita dello Spirito ed Eroi dello Spirito*, edito dal Battistelli (1), è evidente questa cura di organizzare i gradi successivi della vita spirituale e di determinarne i valori. Anche la religione, che non si può segregare legittimamente da tale determinazione, è ricondotta alle stesse origini donde, in un grado superiore di autocoscienza, sgorga la filosofia: è in certo modo una filosofia di immaginazione, che si crea, per mezzo dei simboli, soluzioni piú o meno soddisfacenti ai problemi che superano la realtà empirica. Il mito si dissolve poi nell'allegoria filosofica, da essoterico diventa esoterico: è il sorgere della filosofia, che scopre nella religione un carattere di razionalità e instaura, con la chiarificazione della religione stessa, l'opera, appunto, della ragione e dell' intelletto. Per questo le religioni prive di elemento razionale non approdarono alla dialettica filosofica, come il giudaismo, che si esaurí in un lirismo esclusivo: per questo l'antichità, fra tante religioni, ci tramandò due sole filosofie: l' indiana e la greca.

La filosofia greca fu assistita da una forza razionale senza riserve, che disgregava i miti a poco a poco e vi sostituiva l' interrogazione lucida e precisa della natura: ecco perché la storia della filosofia greca si identifica con la storia delle origini del sapere.

Di qui si inizia quella lotta fra le varie tendenze filosofiche che costituisce il dramma della storia della filosofia. Al quale dramma bisogna assistere appunto con la coscienza del dramma stesso. Non si può fare storia della filosofia senza una filosofia, dice anche il Momigliano come il Gentile. E quando si ha una filosofia s' intende come i vari sistemi filosofici esprimano un'esigenza sempre viva, che ha un elemento personale, soggettivo, contingente, ma contrapposto incessantemente a ciò che è perenne e universale. Alle obbiezioni dei mistici, degli scettici, degli eclettici il Momigliano risponde acutamente, rivendicando la bellezza e la fecondità di quella dinamica storica che è un accrescimento costante di autocoscienza e ha le sue tappe da un lato nelle vere e proprie scoperte spirituali, dall'altro nelle rivoluzioni esteriori che ne sono il correlativo immancabile. E appunto nella coscienza di questo perpetuo divenire che condiziona i varî sistemi, le varie sintesi filosofiche, sta la conciliazione di tutti i dissidî e di tutte le contraddizioni, delle quali è cosí facile sorridere. Siccome poi in codesto succedersi di momenti del pensiero si arricchiscono di continuo sia il soggetto pensante, sia l'oggetto del pensiero, ne consegue che i sistemi si specchiano nel momento storico, nella vita storica, e cioè la filosofia è stretta indissolubilmente alla propria storia.

⁂

Mi manca l'agio di seguire il Momigliano negli sviluppi — abbozzati anche da lui stesso, per la misura del suo scritto — della sua tesi, cosí prossima alle idee dello Hegel. Ma bisogna ricordare il concetto austeramente etico che egli ha dell'attività filosofica, che dev'essere attività di virtú. «La coltura» — è una sua asserzione — «è eticità, è religio«sità, è valore spirituale». E in un periodo convulso come quello che viviamo, straziato da tutte le disgregazioni piú arbitrarie che il materialismo cieco possa produrre nel corpo piagato dell'umanità, non è mai superflua una parola che esalti i valori spirituali, che spinga a cooperare «all'avvento di quel regno dello «Spirito, che è ideale-limite della co«scienza religiosa non meno che della «coscienza filosofica».

Il Momigliano non è ipnotizzato dal formulario scolastico, e vuole inseguire la vita del pensiero ovunque essa pulsi e crei, anche al di fuori dei filosofi sistematici. Perciò non è disposto a svalutare troppo quell' illuminismo francese che non pochi storici della filosofia considerano con un dispregio sommario e ingiustificato. Se non altro, l' impeto prometeico che anima quei pensatori e la crisi rivoluzionaria in cui sbocca la loro ideologia non permettono di metterli da parte in nome di un rigore astratto e formalistico che serve troppe volte a dissimulare una sostanziale povertà di pensiero.

Il Momigliano accosta inoltre l' illuminismo francese al rinascimento nostro nel saggio intitolato appunto *Rinascimento italiano ed illuminismo francese*, intendendo di contribuire alla storia della circolazione del pensiero europeo col dimostrare che gli illuministi francesi si riconnettono a Bacone e a Cartesio, e questi, a loro volta, agli eroi del nostro rinascimento filosofico, al Bruno, al Campanella, a Galileo. L' insegnamento di questi eroi in nome della ragione contro il dogma, della libertà contro la teocrazia, della tolleranza contro le persecuzioni, lo ritroviamo intatto nei filosofi del '700 francese, dai quali gli Italiani lo apprendono come una novità. Non tutti, perché non manca qualche solitaria voce di rivendicazione: il Baretti, l'Algarotti, Paolo Frisi, pochi altri e perfino qualche francese, come il D'Alembert e il Voltaire. Ma si sottintende che a quella gloria passata di spiriti desti e divinatori si contropponeva l'esaurimento presente. Viveva a Napoli, è vero, Giambattista Vico, ma chi se ne curava?

Ora un problema interessante è questo: Come mai soltanto in Francia, e non in Inghilterra, e non in Italia, l' illuminismo dalle sue premesse fondamentali venne dedotto fino alle ultime conseguenze e cimentato alla prova dei fatti? Il Momigliano pensa all'attivismo apostolico dell'anima francese e all'attrito fecondo che l' ideologia dei novatori trovava nell'antico ordinamento politico. Sta bene: e molto anche poté su la propaganda delle idee nuove il manipolo di artisti squisiti che esse trovarono sul loro cammino: primo il grande Rousseau. Ma per quanto riguarda l' Italia mi pare che non si possa trascurare il fatto che il progresso del pensiero nostro del rinascimento si accompagna con un dissolversi della compagine nazionale, nel quale non riesco a vedere una condizione del progresso medesimo, come sembrava a Giuseppe Ferrari. L' illuminismo francese poteva trovare tanta risonanza alle proprie parole appunto perché parlava in esso la vita di una grande nazione, di una formidabile unità spirituale che superava i contrasti e affermava il proprio imperativo storico. Dopo tutto, l' identificazione che la Francia poté creare fra la propria filosofia e la propria storia giovò molto alla sua storia ma anche alla sua filosofia. Di qui quell' imperialismo ugualitario francese che anche il Momigliano ricorda, e che pesa con tutti i suoi arbitrî su le nostre concezioni politiche, e peserà fin tanto che non sorgerà una forza ideale e materiale che possa sostituirlo.

La Germania credeva appunto di avere creato il sostituto alle logore idee della rivoluzione: ma la degenerazione del magnifico apostolato del Fichte, sorto precisamente in opposizione all'egemonia francese e napoleonica, nella filosofia della forza, che doveva, per opera dei Treitsche e dei Chamberlain, svolgere fino al misticismo fanatico l'ambizione di razza latente come un' insidia sottile nel nazionalismo fichtiano, è illustrata limpidamente nell'ultimo saggio, *A. Fichte e le caratteristiche del nazionalismo tedesco*, nel quale è anche messo in luce il carattere ben diverso del patriottismo italiano.

Gli altri due saggi del libro si richiamano per affinità di materia a quello sul rinascimento italiano e l' illuminismo francese. Uno studia *Un secolo di filosofia nel regno di Napoli* e rievoca, come già il Gentile, dal Genovesi al Galluppi, i rappresentanti di quel periodo e di quella scuola, in cui l' illuminismo veniva assimilato ed elaborato dai pensatori meridionali, con una tendenza critica piú o meno consapevole ma sempre assai degna di nota.

L'altro studia *Il classicismo letterario e il positivismo letterario di C. Cattaneo*. Studioso già ben conosciuto del patriotta e poligrafo lombardo, il Momigliano è assistito dalla sua squisita cultura letteraria in questo scritto, in cui la posizione del Cattaneo — classico e positivista, ma originale nell'una e nell'altra tendenza di critica e di pensiero — è analizzata a fondo, con la simpatia che è dovuta a un uomo fra i piú insigni del nostro risorgimento. Mi duole di dovere ormai sorvolare su queste pagine, che non sono le meno interessanti del libro interessantissimo del Momigliano.

⁂

Un contributo ragguardevole alla storia del pensiero italiano è anche portato da Benvenuto Donati coi suoi *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi* (1).

Gli autografi e documenti non sembrerebbero a prima vista molto importanti né proporzionati alla diligenza instancabile con la quale il Donati li ha saputi scovare e illustrare: ma il Donati stesso prolunga le sue ricerche e le sue congetture oltre l' interesse episodico ed esteriore, e riesce cosí a correggere o integrare particolari della vita del Vico sfuggiti agli stessi specialisti piú noti, e a offrire svolgimenti e interpretazioni di certe parti del suo pensiero, che saranno accolti con molto compiacimento da quanti esercitano il proprio ingegno intorno all'opera del grande pensatore napoletano.

Arturo Pompeati.

---

(1) F. Momigliano, *Vita dello Spirito ed Eroi dello Spirito*, Firenze, Battistelli, 1921

(1) B. Donati, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*. Note per la storia del pensiero del Vico. Bologna, Zanichelli, s. d.

MARGINALIA

★ **CRISTOFORO COLOMBO FU D'ORIGINE CÒRSA?** — L'incertezza dei natali di Cristoforo Colombo è grande. Se voi consultate i piú famosi dizionari enciclopedici vi troverete le risposte piú ambigue. A proposito della tesi sostenuta con grande calore e copia di argomentazioni da un abate còrso in un libro recente di cui la *Revue hebdomadaire* dà un ampio sunto, è interessante ricordare che il Larousse, si noti bene il Larousse, dopo di avere accennato a diverse città italiane in Liguria e fuori della Liguria afferma perentoriamente: in ogni caso deve escludersi che Colombo sia di Calvi (Corsica). Ora la tesi dell'abate Peretti non nuova, ma ripresa con fervore di compaesano e con ampia documentazione di erudito locale, è precisamente questa: che Colombo e la sua famiglia sieno originari della cittadina còrsa; per modo che l' isola e con essa la Francia avrebbero oltre la gloria di Napoleone anche quella dello scopritore dell'America. Merita il conto di riassumere questi argomenti che se non altro dimostrano ingegnosità non comune. Se gli storici genovesi chiamarono Colombo cittadino genovese ciò non esclude affatto che egli potesse essere nato a Calvi, città che nel secolo XV faceva parte integrante della Repubblica di Genova, verso la quale anzi dimostrò una fedeltà tutta speciale. Quando si dice che Colombo fu cittadino genovese s' intende affermare che egli fosse della città di Genova, o non piuttosto che appartenesse allo Stato o alla Repubblica di Genova? È la pregiudiziale cosí è eliminata. Veniamo agli argomenti indiretti. I compagni di Cristoforo Colombo, quelli che si trovarono con lui in America, portano nomi di vecchie famiglie di Calvi. Ma non basta; è provato che nel 1495 a S. Domingo Colombo lanciò contro gl' Indiani una muta di *cani còrsi* e sempre a S. Domingo una vecchia iscrizione spagnola avrebbe queste parole rivelatrici: «Maledetto sia il còrso che mi ha portato qui»! Còrsi sono nel cinquecento i governatori delle due provincie di Porto Bello e di Panama: anzi còrsi di Calvi. È noto che Don Fernando, il figlio di Cristoforo, ha lasciato una storia della gesta paterna. Ora in questa storia si racconta come Colombo chiamasse S. Salvatore la prima isola scoperta e S. Maria della Concezione la seconda, come i due primi porti fossero battezzati da lui S. Caterina e S. Nicola e come fosse mutato nel nome di S. Giovanni Battista quello dell' isola che gli indigeni chiamavano Borichen. Ebbene nell'antica chiesa di S. Antonio della cittadella di Calvi ciò che prima colpisce lo sguardo di chi entra è una statua antichissima del Salvatore. Altrove si trovano statue di S. Caterina e di S. Nicola pure antichissime; S. Giovanni Battista è poi lo stesso patrono della città di Calvi. Sulla scorta della storia di Don Fernando argomenti simili possono moltiplicarsi. Che poi gli antenati o i familiari di Cristoforo Colombo per un lungo periodo di tempo non portassero il nome patronimico ma l' indicazione di «calvo» o di «còrso», si spiega col fatto che essi erano corsari e che arrivando a Genova assumevano il nome d'origine perché le Repubblica non ammetteva che queste famiglie còrse, al suo servizio, acquistassero un' importanza individuale che poteva diventare pericolosa. Si capisce invece che il nome di famiglia «Colombo» ritornasse in luce quando il servizio era prestato alla Spagna e non piú a Genova. Del resto a Calvi esiste una forte tradizione in proposito. Una via in epoca imprecisata fu chiamata Colombo e nei suoi archivi sono numerosi gli atti che portano questo nome. Che Cristoforo Colombo avesse interesse a farsi passare per originario di Genova piuttosto che di Calvi si spiega col fatto che Calvi da piú di sessant'anni era in guerra col Re di Aragona, e che d'altra parte gli storici còrsi e la stessa isola non abbiano rivendicato la gloria dei natali di Colombo è naturale per l'odio che i Còrsi portavano alla cittadina di Calvi sempre devota a Genova anche quando il resto dell' isola piú le era ostile. Si ricorda un'esclamazione spregiativa e significativa di Pasquale Paoli; che parlando di Calvi avrebbe detto: «la culla di Colombo ha degenerato!» e si ricorda pure che quando Napoleone era all' Elba aveva disegnato di fare intraprendere delle ricerche storiche intorno a Colombo anche per quanto si riferisse ad una sua eventuale origine còrsa. La conclusione cosí per l'autore del libro come per Pierre Capifali, che ne rende conto nella rivista parigina, è che Cristoforo Colombo nato in Corsica verso il 1445 è *due volte* francese, non soltanto perchè essendo còrso è etnicamente francese per lo meno quanto Napoleone, ma anche perché pochi anni dopo la sua nascita, Genova, con uno di quelli atti di sottomissione non infrequenti nella sua storia si metteva sotto la protezione del Re di Francia (1548)! Ed è proprio questa conclusione politica che fa diventare Cristoforo Colombo suddito del Re di Francia che rende anche piú scettici sul valore delle argomentazioni assunte nel dibattito etnico....

★ **DAL COLLEGIO DI CLERMONT AL LICEO LUIGI IL GRANDE.** — Il celeberrimo istituto parigino che ripete le sue origini dalla prima attività didattica della compagnia di Gesú, il famoso Collegio di Clermont, poi Collegio Luigi il Grande, che dall'avvento della rivoluzione, in meno di un secolo ha cambiato tredici volte di nome per ritornare qual è oggi il Liceo Luigi il Grande, ha una storia di straordinario interesse non soltanto per le vicende dell'Ordine da cui fu fondato, che vi si rispecchiano fedelmente, ma per la pedagogia e per la cultura della Francia, di cui esso ha rappresentato sempre uno strumento poderoso. André Bellesort che, in occasione di una importante pubblicazione recente, ne rievoca i fasti e le tristezze con imparzialità e con vivacità pittoresca, nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* (1 ottobre 1921) ricorda come durante due secoli il Colegio dei Gesuiti abbia vissuto e progredito sotto la perpetua minaccia delle gelosie e degli odî. Si può dire che gli adepti di Ignazio erano appena arrivati a Parigi e già formavano oggetto di avversione implacabile nelle chiese, nell'università, nel Parlamento, nella piazza dove gli scolari rincorrevano i padri, con la sassate e coi motti ingiuriosi: *tu es jesuita, ergo hypocrita, ita*. Sulla fine del cinquecento l'attentato al Re, opera di un antico loro allievo, provocò una sommossa che finí col sequestro e con la vendita dei beni del Collegio e con la cacciata dei Padri. Piú tardi, l' istituto trovò nel Giansenismo la formidabile opposizione che doveva culminare nei famosi attacchi di Pascal: e neppure la protezione ufficiale accordatagli da Luigi XVI nel 1682, bastò a sopire le ostilità sempre rinnovate sempre pronte a scatenarsi; finché nel 1762 i primi accenni pre-rivoluzionari si affermano con la soppressione dell'Ordine e con la conseguente chiusura del Collegio. Ma questa vita tempestosa non turbò in sostanza l'operosità regolare e tenace di quest'officina didattica, proprio come — fu detto — il continuo fragore delle ferriere concilia il sonno dei vicini. Gli immobili nei quali il Collegio s' impiantò e a poco a poco si estese non furono mai architettonicamente notevoli: le innovazioni pedagogiche dei Gesuiti sono d'altro genere. Esso deve soprattutto alla formidabile solidità gerarchica che si accompagnava con una libertà di iniziative individuali completamente ignorata dalla burocrazia scolastica moderna, se poté reggere e prosperare fra le tempeste. Basti pensare che i Padri «visitatori» i quali avevano attribuzioni corrispondenti a quelli dei nostri ispettori, per esercitare il loro ufficio prendevano dimora nel Collegio e vi si trattenevano settimane e mesi. A loro non passava neppure per la mente che si potesse — in un'ora — giudicare del passato del presente e dell'avvenire di una classe, nonché del maestro! La magnifica biblioteca che già ai primi del settecento annoverava quarantamila volumi, favoriva un'altra istituzione tipica: quella degli *scriptores librorum*, professori cioè ai quali si consentiva particolare agio di coltivare gli studi e di condurre innanzi i propri lavori. Già nel seicento i corsi erano affollatissimi: c'erano classi di trecento alunni! Ma il miracolo che i Gesuiti seppero compiere fu quello di ottenere dallo spirito di emulazione dei discepoli tenuto vivo con ogni mezzo piú atto ad accendere la loro fantasia, un interesse per la scuola affatto nuovo. Il loro insegnamento, anche letterario, risente di questa preoccupazione e perciò talvolta di superficialità. Incoraggiando le facoltà brillanti dello spirito si può dire che i Gesuiti abbiano spianato la via alla leggerezza settecentesca. Il sistema, da loro largamente adottato, di affidare la sorveglianza degli scolari agli stessi condiscepoli non poteva condurre che allo spionaggio e alla delazione e bene è stato eliminato dalla moderna pedagogia. Educatori che vollero sempre essere del loro tempo, i Gesuiti ebbero tre teatri: nei quali si davano, oltre che commedie e tragedie, perfino balli: spettacoli che in pieno settecento si svolgevano col maggior fasto davanti a un pubblico di re, principi, cardinali, arcivescovi, marescialli e dame di Corte....

★ **IL «QUARNARO» DANTESCO** — Non è impresa possibile rintracciare nel pensiero dantesco il punto o la linea precisa del confine d' Italia; punto o linea che probabilmente neppure il poeta aveva ben determinata, come sarebbe vano ricercare dove cominciasse per il Petrarca l' «Alpe» che circonda l' Italia. Per questo non ottenne universale consenso una tesi che inclina a collocare il «Quarnaro» alla foce dell'Arsa; e meno ancora è accettabile una tesi nuova e diversa, recentemente sostenuta da Giuseppe Andriani, il quale ha tentato di identificare il confine dantesco in un tratto del canale della Farasina. Conclusione questa, oggi esaurientemente discussa nella *Geografia* da A. Magnaghi, il quale ha opportunamente approfittato dell'occasione per chiarire qualche punto tuttora controverso e per recare alla soluzione della questione qualche nuovo contributo che accresce importanza alla nota polemica. Il Magnaghi, con corredo di solidi argomenti, torna all'opinione del De Franceschi, che pone il confine nel punto piú interno, ma topograficamente non determinato, del golfo stesso. Se Dante avesse voluto fissare un limite ben definito, avrebbe potuto benissimo nominarlo, come poco prima di lui aveva fatto Rogero Bacone citando esplicitamente l'Arsa sull'autorità di Plinio. Ma Dante invece nomina un golfo; e non soggiungendo altro, non si può non pensare ch'egli si riferisse, cosí all' ingrosso, alla parte piú interna di esso, come si fa anche oggi. E avendo nominata Pola, e sapendo che gl' istriani sono italiani, trae occasione per dire che lí, sul Quarnaro, cioè nella parte piú interna del golfo, è il confine d' Italia. Esisteva, è vero, una tradizione, certamente non estinta al tempo di Dante, che si riferisce all'Arsa, come confine d' Italia; e questa è l'unica linea che la tradizione autorizzasse; ma poi non v' è affatto bisogno di credere che Dante non potesse fare un passo senza appoggiarsi alla tradizione. Per nominare una città, un golfo d' Italia, sul quale al tempo suo si estendeva quasi completamente il dominio di Venezia, e per dire che qui erano i confini d' Italia, sarebbe assurdo immaginarsi il Poeta preoccupato di non perder di vista l'autorità di questo o quell'altro scrittore, anziché accettare il resultato di cognizioni positive e immediate, dalla realtà viva del tempo.

★ **RICORDI DANNUNZIANI.** — Nel 1914 c'era nell'avenue Kléber un piccolo appartamento, curiosamente ammobiliato: cose antiche e moderne, musica del seicento e del Debussy sul pianoforte, pitture antiche e caricature di contemporanei. Era quella l'abitazione del D'Annunzio, alla quale accorreva, come a un ritrovo di bellezza, quella generazione che, avendo fatto i suoi studi liceali intorno al 1890, aveva particolarmente risentito l' influenza del giovane poeta. Nelle piacevoli conversazioni di questo soggiorno parigino e negli *sports* di Chantilly ce lo presenta un fervido ammiratore, Marcel Boulenger in un articolo della *Revue Hebdomadaire*. Sopratutti suggestivo è il ricordo di una giornata del 27 o 28 luglio a Chantilly per le corse: una giornata che fu l'ultima riunione dell'annata. Non c'erano cinquanta persone al «pesage»; si aspettava la mobilitazione di minuto in minuto. Venne l'agosto in un'apoteosi di sole e di coraggio. Il D'Annunzio, votato anima e corpo alla Francia, apostolo, fin dal principio, dell' intervento italiano, seguí la guerra francese con trepidazione, con ammirazione, con sentimento d' immensa pietà verso il «miracolo francese». Fu lui che coniò quella parola. Quando tutto sembrava perduto, l'evocatore di questi ricordi prima di partire per un reggimento territoriale andò ad abbracciare il poeta. «Voi vedrete — disse questi fraternamente — noi vedremo in questo paese la vittoria dalle grandi ali!». Quando tutti fuggivano, egli diceva di volersi fermare a Parigi per subire l'assedio. Piú tardi, dopo la vittoria della Marna, il D'Annunzio fece continui pellegrinaggi cosí al fronte come alle città devastate. Poi egli scomparve in un suo eremitaggio per preparare il gran discorso di Quarto: furono le giornate del Campidoglio, nel maggio 1915. Grande fu l' impressione negli amici francesi quando giunse loro la notizia del disastro aviatorio che fece temere per la vista del poeta. Durante la convalescenza, nel mese di maggio del 1916, due di quegli amici vollero andare a trovare il grande mutilato: erano due compagni di *sport* al «Greyhound Club de France». Non era facile entrare in Venezia città di guerra, ma l'amore dei «pellegrini alleati», a cui D'Annunzio aveva dato i due graziosi soprannomi italiani, Chiaroviso e Nontivolio vinse tutte le difficoltà. È intessuto di questi ricordi, a cui si aggiungono i fremiti della guerra italiana, quel «Messaggio alla Francia» di cui Andrea Doderet sta per dare una magnifica traduzione nella rivista citata.

★ **UN'AMICA DI AMIEL** si è spenta proprio in questi giorni a Ginevra nella stessa casa dove morí il pensatore quarant'anni or sono. Ne dà notizia la *Semaine littéraire* che ricorda come Amiel fosse negli ultimi anni della sua vita inquilino e pensionante presso la signora Vadier, dalla quale ottenne cure affettuose e premurose accennate con riconoscenza nel *Journal intime*. La signorina Berta Vadier, di cui si annunzia la morte, era figlia dell'antica padrona di casa di Amiel, al quale si proponeva di dedicare uno studio biografico di cui la rivista svizzera dà un estratto non privo d'interesse riguardante le amicizie femminili di Amiel, delicato argomento che la signorina era in grado di trattare con efficacia e con penetrazione. Eccone un saggio: «È certo che Amiel si compiaceva della compagnia femminile; la sua prima giovinezza passata in mezzo alle fanciulle della sua famiglia gli aveva dato l'abitudine e il bisogno di questa intimità. Alla lor volta le donne e in generale le migliori e le piú distinte erano attratte verso di lui da un fascino che derivava piú dalla purezza dell'anima che dalle qualità esteriori. Ma spesso questo affetto che egli prodigava senza sottintesi suscitava speranze che egli non intendeva di tradurre in realtà. Anzi non appena egli se ne accorgeva faceva di tutto per distruggerle compatibilmente all' innata delicatezza e cortesia, ma non ci riusciva sempre. Quando si dava il caso che il quesito gli fosse posto direttamente, allora la sua risposta era netta e precisa sebbene sempre immune da ogni durezza. Eppure c'era chi continuava a illudersi. Furono proprio le anime piú sincere e piú innamorate che caddero in questo errore e che sciuparono la vita in una vana attesa, se pure può dirsi che una vita consacrata ad un amore nobile, anche se infelice, sia una vita sciupata....».

★ **LA DONNA PRIMITIVA DEL CENTRO AFRICANO.** — Acutissime considerazioni, dedotte immediatamente dalla realtà e basate sopra sensazionali esperienze, sono quelle del dottor Louis Huot che tratta questo argomento nel *Mercure de France*. L'autore è convinto della superiorità intellettiva della donna sul maschio, ma crede che questa convinzione non sia piú suscettiva di discussione dopo le cose osservate nel centro dell'Africa. Qui, nella semplicità primitiva, non intervengono i portati esteriori, quali l'educazione e l' istruzione, a modificare quella situazione originaria in cui è innegabile la preminenza della donna. Questo non parrebbe a prima vista, data la diversa condizione fisica dei due sessi; ma è ormai riconosciuto che sotto corpi piú gracili, immiseriti e scheletriti dopo la fioritura della prima giovinezza, c' è un' intelligenza piú pronta di quella maschile. La donna s'interessa quanto l'uomo agli affari politici della collettività; e se non può discuterne in pubblico per l'orgoglio dei maschi che glielo impedisce, non tralascia tuttavia di mettere a profitto, per un'opera di persuasione e di consiglio, le poche ore d' intimità che le sono concesse. Può recar meraviglia che, data questa superiorità di virtú intellettiva, la donna non sia riuscita a mettere a suo profitto la forza brutale dell'uomo; ma qui interviene il carattere femminile profondamente tradizionalista ed attaccato ai costumi della tribú. Questo carattere rassegnato la porta a sottomettere la sua personalità al regime collettivista che pesa su di lei in tutti i momenti dell' esistenza. Nei primitivi à assai sviluppato il sentimento della gerarchia; e questo è singolarmente favorito, nei riguardi della donna, cosí dall' istituto della poligamia come dalla troppo netta separazione tra i due sessi. Eccettuate le ore di intimità coniugale, gli uomini si disinteressano completamente di quello che fanno le donne loro, abbandonate al governo della moglie privilegiata e perfino della moglie piú anziana del Capo tribu. Cosí queste donne, mirabili per intelligenza, rimangono in una condizione servile per la loro acquiescenza a tanta tirannia e per i loro reciproci rancori che rompono una concordia necessaria a vincere il nemico comune. D'altra parte, l'incapacità sentimentale degli uomini rende vano ogni tentatvo di seduzione che le giovani spose volessero mettere in opera sui loro mariti. Eppure, nonostante questa tirannia, che eguaglia la condizione delle donne a quella dei cani domestici, c' è in loro un grande tradizionalismo. Questo serve a dimostrare che quel regime sviluppa al sommo grado l'anima collettivista. C' è la perfetta ignoranza di un destino piú felice. Quando i Bianchi, avvicinandosi a una tribú, tentano l'opera di civilizzazione, le donne che per la loro condizione e per la loro superiorità intellettiva dovrebbero specialmente desiderarla, sono invece quelle che oppongono la piú ostinata resistenza.

COMMENTI E FRAMMENTI

Esposizioni e pregiudizi estetici.

La prima esposizione d'arte marchigiana moderna tenutasi ad Ancona trascende i limiti e la significazione delle mostre regionali, segnalandosi anche rispetto a piú vaste manifestazioni per il concetto che ha presieduto alla sua preparazione ed al suo dispiegamento.

Poiché essa non si è ristretta ad accogliere, come si costuma nelle varie biennali e promotrici, soltanto pitture, sculture, incisioni, progetti architettonici — la cosidetta «arte pura» cioè — ; ma ha chiamate ad una voce, col medesimo interessamento, tutte le espressioni dell'arte, dall'architettura al mobilio, dalla pittura alla ceramica, dalla scultura al ferro lavorato, dai carri dei contadini alle vele delle paranze; dai maschi ai guarnelli, dai ricami ai merletti e alle tele stampate.... superando cosí viete categorie gerarchiche e pregiudizi differenziali tra arti maggiori, minori, popolari.

Poi, anziché distribuire questi materiali varî secondo il criterio ribadito anche in mostre recenti, sezione per sezione, ha costituito con essi, avvedutamente frammischiandoli, un appartamento *sui generis*, in cui ogni ambiente, ogni gruppo di sale, l'intera teoria di aule è pensata come un organismo compiuto ed animato.

Il che significa, in altre parole, aver asserito forse per la prima volta, traverso non un programma ma una concreta attuazione, la necessità di restituire all'opera d'arte la sua dignità e di ripristinarne la naturale funzione.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Abituati da lungo tempo a conoscere l'arte antica nei Musei ordinati metodicamente, con le opere in gruppi omogenei, cronologicamente susseguentisi, e a prender contatto con le nuove espressioni dell'arte moderna sopratutto mercé le esposizioni che esibiscono solamente poche specie di oggetti e ciacuna chiudono entro inviolabili confini, si è giunti a questo bel risultato, di credere che una tela dipinta o una creta sbozzata appartengano — per virtú intrinseca della loro natura — ad una sfera artistica superiore, e una ceramica, un ferro lavorato, un ricamo, un mobile.... sieno espressioni modeste, di valore complementare: quelle, poi, non debbono figurare altrimenti se non sulla iuta e sotto il velario bianco di una sala da esposizione, con l'angosciosa aspirazione di esser trasferite sulla iuta e sotto il velario bianco di una Galleria d'arte moderna.

Chiusa la mostra e restituite molte opere ai rispettivi autori, costoro le conservano per un'altra esposizione; se le vendono se ne disinteressano come di cosa che per loro quasi non ha più ragion d'essere, poiché è stata sentita esclusivamente nello *studio* e per l'esposizione.

Ora è tempo di ricordare una elementare verità, e asserirla e farla valere contro ogni fuorviamento, contro ogni difesa di posizioni male acquisite, che, cioè, una pittura, una scultura, una incisione.... son fatte per adornare una chiesa, una casa, un teatro, un ufficio, un ambiente, insomma, di vita e che anché il monumento onorario e funerario considera il luogo che l'accoglie come spazio segnato di proprî lineamenti.

Son cose ovvie, certo, ma che si son venute perdendo di vista.

La Mostra di Ancona ha voluto tentare un'affermazione di queste direttive, dando a ciascuna opera una collocazione, per quanto era possibile, naturale. E cosí si son venuti apprestando, in vagliati aggruppamenti, in successione variata, sí da offrir l'imagine di molteplici sezioni organiche di una vasta casa, sale da pranzo, da ricevimento, da riunioni, da studio, da letto, un giardino, una cappella, una camera di giocattoli, uno studio di pittore, uno di architetto, una camera nuziale di contadini.... tutte avvivate da dipinti, sculture, ricami, damaschi, ceramiche, ferri lavorati, stoffe.... da saggi vari, non, però, fra loro discordanti.

Naturalmente nelle esposizioni d'arte contemporanea come nei Musei antichi e moderni non sempre sarà possibile e non sempre necessario arrivare alla disposizione di un appartamento. Ma, fatta eccezione per gl' Istituti d'arte e per le Mostre che dalla qualità e dal carattere delle opere, dalla configurazione degli ambienti, dagli scopi cui tendono han norma categorica all'assetto sistematico, basterà qualche accostamento di oggetti di diverso genere, qualche mobile qua e là, soprattutto, a colorire la glacialità delle sale.

Ciò che si è compiuto finora in tal senso, salvo poche eccezioni, sente di timidezza, di incertezza, non ha l'accentuazione conveniente.

Se si vuole riaccostare l'opera d'arte al pubblico, fargliene sentire la bellezza, la necessità, l'aderenza alla vita vissuta, è mestieri spezzare una cerchia angusta di malintesi, riaffermare intera la sua personalità.

Certo, l'artista dei nostri tempi, appunto perché si giova per rivelarsi essenzialmente delle esposizioni, ha questo notevole svantaggio rispetto a quelli del passato, ch'egli non sa, nel preparare un'opera, a qual luogo sarà destinata, e, quindi, non è in grado di calcolar luci, distanze ecc., Ma se una manifestazione ha veramente qualche ragion d'essere, chiara significazione, e non le si attribuisce proprio la collocazione opposta a quella che esige, si può esser sicuri che risalterà, che troverà modo di spiegare il suo fascino, di esercitare il suo imperio. Altrimenti buona parte del patrimonio artistico sparso nelle nostre chiese, sopratutto dopo i molti rimaneggiamenti da esse subíte, dovrebbe considerarsi gravemente menomato nella sua virtú estetica.

Una parola può essere anche spesa a favore di queste rassegne artistiche regionali. Esse dovrebbero rappresentare la naturale preparazione alle mostre nazionali e internazionali, offrendo il destro a chi può vantare qualche qualità di provarsi in gare eliminatorie che fatalmente si determinerebbero, incuorando i timidi, i neofiti.

La Mostra di Ancona, nel mentre ha eletto a suoi vessilliferi i maggiori artisti della regione, ha incitato giovani artigiani ed artisti, spauriti e stupiti, taluni di dover presentarsi ad una esposizione d'arte, facendo loro sentire, non senza benefico effetto per la loro attività avvenire, la gioia di abbandonare il lavoro dozzinale per animarsi e moltiplicarsi in uno sforzo, in una aspirazione artistica.

E forse un maggior riconoscimento, piú vivo fervore di discussioni avrebbe sollevato questa prova se non si fosse tenuta in una regione che non è considerata promulgatrice di leggi estetiche, che non esibisce i proprî valori spirituali, benché custodisca con gelosa e ardente fede i suoi sacrarî: da Urbino che nel Palagio Ducale ha la piú fulgida reggia del Rinascimento, a Recanati che sembra risplender tutta negli aspetti e nelle potenza del canto leopardiano, a Pesaro, che nella letizia del mare perpetua il riso sereno del suo Rossini.... Ma quel che veramente importa è che queste manifestazioni si rinnovino e siano opime di bei frutti. **Luigi Serra.**

BIBLIOGRAFIE

WILLIAM HEYWOOD, *A History of Pisa — Eleventh and Twelfth Centuries*. Cambridge University Press, 1921.

Una'accurata e interessante *Storia di Pisa* è quella pubblicata recentemente dalla «Cambridge University Press» in una di quelle sue nitide e splendide edizioni per le quali la Casa è famosa: una storia che va dalle origini sino a tutto il secolo decimosecondo quando la città dopo il suo massimo fiorire cominciò gradualmente la sua discesa.

Ne è autore uno studioso inglese, William Heywood, a cui l'Italia deve molta riconoscenza per l'opera che egli ha speso per divulgare fra i suoi concittadini i fasti della nostra grandezza medievale. Conoscitore come pochi storici, anche nostrani, di quel meraviglioso nostro periodo di vita superba e forte, egli, l'antico alunno di *Corpus Christi College* di Cambridge, dopo un lungo soggiorno in America, se ne tornò in Europa e si stabilí a Siena dove per un decennio, dal 1894 al 1904, attese a pubblicare una serie di libri del massimo interesse: *Our Lady of August and the Palio of Siena* (1899), *The Ensamples of Fra Filippo* (1901), *A Pictorial Chronicle of Siena* (1902), *The Historical Guide to Siena* (1903) e *Palio and Ponte* (1904). Da Siena si trasferí a Perugia dove attese a comporre il suo capolavoro, la *Storia di Perugia*, frutto di sei anni di assidue fatiche e veramente monumentale per i documenti di cui si è servito per costruire il suo racconto, che nonostante la severità delle ricerche è riuscito un'opera viva e attraente.

L'uomo che s'era fatta un'anima medievale non per questo è diventato un impassibile narratore Egli vive la vita passionale di quegli anni lontani e non è cieco davanti all' Italia dei nostri giorni. Le ultime frasi con le quali si chiude il suo *magnum opus*, suonano perfettamente cosí: «L'igiene è una cosa piú importante dell'arte e le facilitazioni per la locomozione e per il transito sono, per una città moderna, piú importanti che la conservazione ad ogni costo di vecchi edifizi. Per conto mio sono contento che l' *Italia cammini*».

La *Storia di Pisa* occupò le sue ore di ozio dal 1910 al 1917, e fu scritta in Inghilterra, dopo che l'autore ebbe raccolto una serie importante di documenti.

La bibliografia che è in fine del libro mostra con quale preparazione veramente formidabile egli si accinse a quest'ultima fatica. Aveva deciso di darlo alle stampe, nonostante che notasse alcune deficienze che erano in esso, perché non sapeva quando avrebbe potuto ritornare a Pisa per controllare, aggiungere, correggere forse. Erano gli anni della guerra, né egli prevedeva con sicurezza quando avrebbe potuto fare un altro viaggio in Italia alla sua età. Se non che la morte, che avvenne nel giugno del 1919, troncò ogni suo disegno e il libro vede la luce per le cure del figlio.

Con quale interesse si leggano le fervide pagine non è facile spiegare agli italiani che hanno dimenticato l'arte di scrivere la storia. Questo che è un libro d'arte, pure materiato come è di erudizione, attinta non solo dalle testimonianze di cronisti contemporanei e di storici posteriori, ma da nudi documenti, da canti popolari, da carte private, presenta un interesse che alcune volte è veramente drammatico. Dal costituirsi della repubblica marinara all'espulsione di Mogahid dalla Sardegna alle spedizioni contro Palermo e Mehdia, e a quella balearica, dalla prima Crociata alle lotte col Barbarossa, dalle prime lotte contro Genova all'espulsione dei Genovesi da Costantinopoli, dalle leghe di Pisa e di Lucca contro Genova al sorgere della potenza fiorentina la cui politica di prevalenza l'autore assomiglia a quella della Germania in Europa all'aprirsi dell'ultima guerra mondiale, fino al costituirsi della repubblica sotto il Governo dei Consoli e poi sotto quello del Potestà, noi siamo condotti per una serie di avvenimenti in cui non è impegnata soltanto la nostra curiosità di studiosi, ma il nostro sentimento, ma la nostra passione, poiché chi ci guida è un uomo che sa ridestare la vita, e che ama ed odia come un personaggio di quel tempo. Noi sentiamo in fatti che egli in pieno secolo ventesimo magnifica la vecchia Siena e si accanisce contro i fiorentini con lo stesso ardore di un senese dei tempi di Montaperti.

Nonostante ciò egli è un espositore oggettivo, perché, se qualche volta le testimonianze dei singoli avvenimenti sono confuse ed incerte, egli sa risalire allo spirito che informava alcuni avvenimenti e sa trarre dalle incertezze e dalle oscurità delle scintille che illuminano suggestivamente. Sono notevoli, a questo proposito le osservazioni che egli fa sulla guerra fra Pisa e Lucca. «Quantunque i cronisti delle due città ricordino le vicende della lotta, è difficile di giungere ad accertamenti definitivi di particolari e si possono soltanto stabilire dei risultati generali. Il piú inaccurato dei moderni storici è in balia del suo materiale; nel medio evo il materiale è tutto *à la merci* del cronista; ma se tuttavia i particolari del conflitto sono confusi e dubbi, le condizioni che lo produssero sono facilmente evidenti».

L'agnosticismo nella storia è il prodotto della pura e semplice erudizione, che non si cura di penetrare lo spirito degli avvenimenti. L' Heywood non ama questo genere, ma il documento è per lui soltanto un mezzo per penetrare nello spirito degli avvenimenti. Il soffio vitale che scorre nelle sue pagine forma veramente la principale attrattiva del suo libro.

Certo è possibile di correggere qualche manchevolezza ed è possibile ancora di mutare qualche apprezzamento, ma non sarà possibile distruggere l'impressione totale del libro, che scaturito da un'indagine severa dei fatti, non chiude l'anima del lettore con un'impronta di morte, ma gli fa rivivere il passato con tutti i suoi impeti e con tutte le sue passioni.

JGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L. 12.— AGENTI: USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. — MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GRATIS

voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il

Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::

Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a

LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225

Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
A. BERTELLI & C.
MILANO
REUMATISMI
ASMA
IN TUTTE LE FARMACIE

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

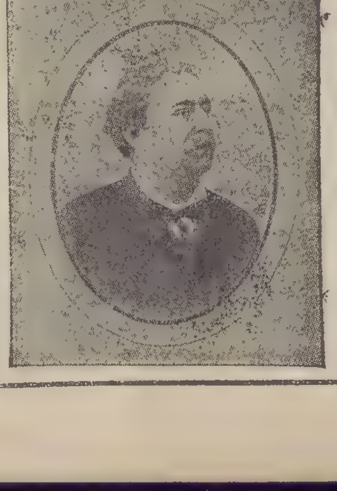
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 43.

23 Ottobre 1921

Conto Corrente con la Posta - MAR...
Scadenza 31-12-

SOMMARIO

Nel Salone dei Cinquecento, NELLO TARCHIANI. — **Un contributo francese al Centenario dantesco,** PIO RAJNA. — **Ritorno a Sainte-Beuve,** ALDO SORANI. — **A Roma si è riaperta la Galleria Corsini,** DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Vita pubblica e privata nei papiri greci e latini. — Lo stile e i suoi tormenti. — Fra il « Don Carlos » e l' « Aida ». — Prodromi di una rivoluzione tipografica? — Il « Cristiano » e la « Rivoluzione ».*

Nel Salone dei Cinquecento

Tra qualche giorno la « Sala Grande » di Palazzo Vecchio, come la si chiamava una volta, avrà una sistemazione quasi definitiva: sul lato di Via della Ninna, nella nicchia rimpicciolita e meglio armonizzante con quella di Leone X, di contro, sarà collocato il *Genio della Vittoria* di Michelangiolo, da non scambiarsi, come qualcuno ha stampato, con una ennesima replica della *Vittoria di Samotracia.*

Eseguito — come è noto ai piú — per la tomba di Giulio II, ma rimasto in Firenze, questo gruppo fu regalato da Leonardo Buonarroti a Cosimo I, che nel 1565 lo fece collocare nel Salone. Vi stette fino al 1868; passò allora al Bargello; poi, nel 1909, alla Tribuna del David, nella Galleria dell'Accademia. È dunque il quarto viaggio che fa il magnifico marmo; e non è detto sia l'ultimo.

Ad ogni modo, questo *Genio della Vittoria* starà ottimamente nella nicchia che gli si prepara; meglio certo del massiccio e smisurato Fra Girolamo messovi solo dopo avergli destinato una collocazione in Piazza di San Marco e preparato un basamento in quella Savonarola. E poi, quale piú alta e solenne commemorazione si potrebbe far mai del 4 novembre? Si direbbe quasi che questo gruppo, ricollocatovi oltre che quale insigne opera d'arte come simbolo della vittoria nazionale, ridia un po', alla Sala del Gran Consiglio, quel che di augusto i suoi ideatori le vollero.

Il frate, che la sognò per l'adunata dei mille cittadini che formavano quel suo Gran Consiglio; che ne sollecitò la costruzione fin nelle prediche, proponendo anche d'impiegarvi gli operai del Duomo, per far piú presto; che, a malgrado dei miracoli di prestezza fatti dal Cronaca, non riusciva a frenar l'impazienza, voleva farne come il tempio del popolo fiorentino: tempio civile e religioso. Ché di fronte alla residenza del Gonfaloniere e dei Signori, fece metter l'altare, e vi disse messa, e predicò almeno due volte.

Non pensava allora che di lí a poco, in quella sua sala, si sarebbe letto pubblicamente il suo infame processo; e che proprio lí, in una notte angosciosa, alla vigilia del martirio, avrebbe avuto l'ultimo colloquio coi suoi compagni di supplizio.

Per quanto nella fretta, la Gran Sala fosse riuscita con le pareti fuori di squadra, e troppo bassa e buia, fu una gara, in quei primi anni di nuove libertà, per farla piú bella. Leonardo e Michelangelo furono invitati ad affrescarla, con quel resultato che tutti sanno; Filippino Lippi e Fra Bartolommeo ebbero commissioni di tavole, che due non furono mai eseguite, e una andò altrove; e Andrea Sansovino d'una statua del Salvatore mai fatta. Era un ben triste destino.

Poi venne la rientrata medicea del 1512; e la Sala destinata alle grandi cerimonie ed ai ricevimenti degli ambasciatori forestieri, che avrebbero dovuto meravigliarsene come della piú vasta d'Italia se non d'Europa, fu ridotta a caserma dei soldati medicei, costruendovisi dei casotti di legno che tutta la guastarono. Sí che alla nuova cacciata, quella del '27, ci volle, a sgombrarla, tutta l'abnegazione di Tanai de' Nerli e di un manipolo di giovani fiorentini, che lavorarono un giorno e una notte a ridurla qual'era.

In quegli anni, lí nel Salone, ben due volte Cristo fu proclamato re di Firenze, e la Vergine regina; per quanto il partito trovasse alcuni contrarii e piú fossero gli avversi alla Madre Divina, forse, chi sa, per un eccesso di esaltazione repubblicana. E lí si tenne, durante l'assedio, una specie di quartier generale.

Poi, per decenni, il Salone fu abbandonato, ridotto quasi a magazzino; finché Cosimo I immaginò di migliorarlo e di abbellirlo a glorificazione della famiglia. Dette cosí al Bandinelli a fare l'Udienza dal lato della piazza, ricca di marmi e con le statue di Leon X e di Clemente VII, di Giovanni suo padre e del cugino Alessandro, e la sua; dette poi al Vasari a correggere il disquadro, rialzare il palco, eseguire il soffitto, e decorar le pareti di pietrami, di stucchi, di affreschi.

Ma a malgrado della portentosa attività dell'aretino, l'opera rimase incompiuta: dal lato di Via della Ninna restò fino al 1874 un modello di legno con una nicchia centrale; e sotto le grandi pitture dei lati lunghi non fu mai eseguito il basamento con dodici storie a chiaroscuro.

Rimasero anche incompiute altre opere: ad esempio una macchinosa fontana commessa all'Ammannati per far riscontro all'Udienza, ma che parve poi poco adatta al Salone, e fu montata a Pratolino, montata e rimontata nella terrazza del Cortile di Palazzo Pitti, rismontata ancora e dispersa per Boboli.

In compenso, di decennio in decennio, l'aula si arricchí di sculture o fatte espressamente o portatevi d'altrove: dai gruppi di Vincenzo De' Rossi, e dalla *Fiorenza o Virtú che abbatte il Vizio* del Giambologna, alle quattro statue antiche venute da Roma, al *Genio della Vittoria* di Michelangiolo, ed alla figura seduta di Giovanni delle Bande Nere, infelice opera del Bandinelli destinata alla chiesa di San Lorenzo.

Piú tardi vi stette anche un gruppo che il Danti aveva eseguito per la casa di Sforza Almeni, raffigurante l'*Onore che vince l'inganno,* stato anche a Boboli; un'altra statua del Danti, creduta rappresentare Giovanni delle Bande Nere o Cosimo; un'altra attribuita al Bandinelli e detta dai piú un Cosimo I — è ora nella nicchia allato alla porta che dà sul Ricetto — ma che forse non rappresenta neppure uno di casa Medici e può venire probabilmente da Urbino; finalmente, nel 1722, l'*Adamo* e l'*Eva* del Bandinelli, tolti dal coro di Santa Maria del Fiore e malamente collocati nella nicchia centrale del rammentato prospetto di legno.

Nell'insieme, un accozzo di cose non tutte adatte alla migliore decorazione della vasta sala.

⁂

Nella quale i Medici, se pure vi dettero ricevimenti solenni, meglio vi amarono spettacoli, balli e banchetti.

Cosí Cosimo I vi fece recitare di quelle saporite commedie cinquecentesche, che dovettero far fremere lo spirito del Savonarola, e v'accolse a sontuosissime cene le piú belle dame fiorentine.

A questi svaghi carnevaleschi univa il Medici quelli della vigilia di San Giovanni, riservati però alla gente del contado. Vi assistette, nel giugno del 1581, anche il Montaigne, che già nel novembre dell'anno innanzi, passando da Firenze, aveva visitato il Salone e notato, forse non senza sgradita sorpresa, l'affresco del « la prinse de Sienne et notre bataille perdue.... » « Quel sabato (di giugno) — ricorda il viaggiatore nel suo disinvolto italiano — era il palazzo del Granduca aperto e pieno di contadini, ai quali era aperta ogni cosa: e la gran sala piena di diversi balli, chi di qua chi di là ». Ed osserva: « questa sorte di gente credo che fosse qualche immagine della libertà perduta, che si rinfreschi a questa festa principale della città ».

Si ballava tutta la vigilia e tutta la notte, e Cosimo passava ai suoi rustici ospiti vino e dolci, perdonando il non poco baccano che gli facevano in casa, finché almeno non fu passato con la famiglia a Pitti.

Ben diverso aspetto però dovette offrir la Gran Sala nel Santo Stefano del 1565, trasformata in teatro per le nozze di Francesco con Giovanna d'Austria con un apparato fastoso, ideato ed eseguito da Battista Botticelli. Tra commedia e intermezzi, convito e balli, la festa durò fino a giorno.

Ma anche maggiore magnificenza si sfoggiò pel banchetto nuziale di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria: il Salone era stato completamente trasformato con decorazioni posticcie; le tavole, disposte attorno a due smisurati castagni, erano apparecchiate con ogni sorta di artifizi, e con meravigliose fantasie di zucchero, che tra l'altro riproducevano le piú famose statue del granducato. Dopo il convito, Venere dalla sua conca marina, Amore dal carro della madre tirato da passere nere, e angeli da un gruppo di nuvole dissero complimenti di circostanza agli sposi. E si finí, oltre la mezzanotte, con una *barriera,* combattuta da due schiere di fanciulli in livree bianche e rosse, per andar poi ad un altro rinfresco preparato nella galleria di Palazzo Pitti.

Di tanto in tanto, però, il Salone serviva a cerimonie solenni, come il giuramento di fedeltà prestato a Ferdinando I, e l'omaggio fatto dal Senato fiorentino al giovinetto Ferdinando II, e di cui ci rimane vivo ricordo in una vastissima tela del Sustermans.

E per giurar fedeltà, i fiorentini non si fecero poi pregar tanto. Lí, nello stesso salone sognato dal Savonarola, la giurarono a Francesco di Lorena per ben due volte: prima nelle mani del Craon, poi proprio a lui, durante il fugace soggiorno che fece in Firenze.

Poi sembra che il Salone fosse quasi abbandonato; e raro ne è il ricordo anche nei viaggiatori.

Nel '841 però vi si adunarono gli scienziati a congresso; e nel '48 Lepoldo II, inaugurando le Assemblee legislative toscane, vi pronunziava le famose parole che appena un anno dopo doveva smentire coi fatti: « Ad eccezione dell'Austria, noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati ».

Riconsacrarono la Sala del Gran Consiglio gli avvenimenti successivi: la proclamazione della decadenza della famiglia dei Lorena da ogni diritto alla corona di Toscana, la dichiarazione dell'unione al Piemonte, la pubblicazione del plebiscito.

Non può dirsi però che la nuova Italia recasse gran giovamento alla Sala. Quello che ne fece l'architetto Falconieri per adattarvi la Camera dei Deputati è troppo noto perché si debba piú rammentarlo. Sarebbe bastata a far suscitare oggi un'ira di Dio la famigerata tribuna col gigantesco ritratto di Vittorio Emanuele tra i gruppi di Michelangiolo e del Giambologna.

Gli è che il patriottismo scusava molte cose. Scusò certo al buon gusto di molti arguti e raffinati fiorentini anche la famosa cantata simbolica ideata e verseggiata dal Padre Stefano Fioretti e messa in musica da Teodulo Mabellini. La dettero nel Salone del Cinquecento il 22 di aprile del 1860 in onore di S. M. Vittorio Emanuele II, che v'ebbe tributo d'onore da Dino Compagni, Giano della Bella, Giovanni Villani, e Beatrice Portinari. Fortunatamente vi mancava Dante, ma v'era, a rappresentar la famiglia, la madre sua Bella Aldighieri, che insieme cogli altri cantò strofette come questa:

Evviva Vittorio! fra mille bandiere
Al suon di tamburi, di trombe guerriere
Ripeta quel nome la gente latina:
L'Italia è Regina — Signora di sé.

Nel '68 la maggior parte delle sculture del Salone, sacrificate dall'adattamento dell'aula parlamentare, passarono al Bargello; finché, trasportata la capitale a Roma, si pensò a qualche miglioramento. Nel '74 si sostituiva una decorazione in pietrami al prospetto di legno sul lato che guarda Via della Ninna; nell'82 si collocava nella nicchia la statua del Savonarola, tra le quattro antiche rimaste; nell'83 si riportavano i gruppi del De Rossi e si rimontava il gruppo di Clemente VII e Carlo V; nell'88 si ponevano gli arazzi sotto gli affreschi dei lati lunghi; ora ritorna finalmente il *Genio della Vittoria*

Ma poco piú v'è da fare: ripristinare la porta che dà accesso al quartiere di Leone X, ripetere sul lato di Via della Ninna gli stucchi che decorano quello che dà sulla piazza; forse — mutati i tempi — tornare a pensare alla spalliera da porre sotto gli affreschi, nei lati lunghi. Per ora se ne è dovuta abbandonare l'idea; e si dovrà forse rimetterci gli arazzi, anche se fanno una macchia troppo tenue a sostegno degli affreschi soprastanti.

Ma di un ripristino integrale non è il caso di parlare. Troppe sculture vi sono state di tempo in tempo, e ben spesso a disagio e fuor di luogo, per pensare di riportarvele.

Nello Tarchiani.

Un contributo francese al Centenario dantesco

La mattina del 12 ottobre, alla Biblioteca Laurenziana, in una delle sale in cui è ora esposta agli occhi del pubblico — sapientemente e industriosamente messa insieme, e mirabilmente ordinata — la ricca collezione dei cimeli danteschi, che presto, pur troppo, dovrà nuovamente andare dispersa, si compí una cerimonia piú significativa che non possa aver pensato qualche spettatore accidentale. Henri Hauvette, — l'insigne professore di lettere italiane della Sorbonne, che a Firenze, già insegnante non novizio in patria, chiese ventinove anni fa l'addestramento agli studi a cui intendeva di volgersi e nei quali si meritò poi tanto onore — presentò alla Società dantesca un magnifico volume, non pronto ancora al momento dei festeggiamenti fiorentini del settembre. La Società era rappresentata dall'illustre suo Presidente Isidoro Del Lungo, da Guido Mazzoni, dal Segretario Rostagno (quanto gli deve la mostra dantesca!), dal sottoscritto; era con loro in ispirito, assente da Firenze, il Tesoriere Guido Biagi. L'Hauvette oltre alla sua signora, compagna indivisibile già nella prima venuta in Italia e poi in tutte quelle che annualmente tennero dietro fino allo scoppio della guerra, aveva al fianco l'egregio Console di Francia Colonna Cesari.

La cerimonia ha avuto cosí anche un certo quale carattere diplomatico; e non senza motivo. La pubblicazione è stata voluta e attuata dalla « Union Intellectuelle Franco-Italienne », di cui l'Hauvette è Presidente ed anima; e in nome dell'« Union » questi lesse un breve, ma efficace discorso, ispirato a sentimenti, che, se potessero guidare nei loro rapporti la politica della Francia e dell'Italia, farebbero il bene di entrambi i paesi. Ma gli uomini politici sono governati da tutt'altri criteri e non vogliono sapere di ciò che ai loro occhi è idealismo. E così le parole dell'Hauvette possono senza detrimento alcuno aspettare di vedere la luce quandochessia in un fascicolo degli *Atti* della Società dantesca. In un diario non sarebbe agevole ottener loro un posto. Esse non appagherebbero nessuna curiosità, sana o malsana, della turba leggitrice.

Il volume, in 4°, al disotto dell'intestazione patronale « Union Intellectuelle Franco-Italienne », porta quale titolo *Dante Mélanges de critique et d'érudition françaises publiés à l'occasion du VI^e Centenaire de la mort du Poète* MCCCXXI MCMXXI (1). Quindici autori vi hanno contribuito, fornendo un testo, che, insieme agli accessori, ammonta a circa 280 pagine. Degnamente apre la schiera Pierre de Nolhac, con un sonetto che si chiude col voto, schiettissimo e caldo di certo,

Puisse le jour qui monte unir les coeurs
[latins!

Nome ben noto e caro a molti in Italia quello di Pierre de Nolhac, a cui tanto devono specialmente gli studi petrarcheschi. E noti e cari per passate benemerenze sono parecchi degli altri quattordici che tengono dietro. Menzionerò, oltre all'Hauvette, Alfred Jeanroy, Paul Sabatier, Julien Luchaire, Lucien Auvray, Léon Dorez, Paul Hazard, Gabriel Maugain. Chi non era conosciuto prima sotto questo rispetto, sarà rammentato quindi innanzi.

Caratteristiche del volume in quanto accolta di studi sono la varietà, la snellezza, la limpidezza, l'assenza di qualsiasi pedanteria. Certo l'essere astruso e pedante, a lungo andare perlomeno, a un francese non riesce. Il che non impedisce punto che in lui s'abbia solidità di pensiero e di dottrina. Non manca mai, se la disciplina fu buona. Ciò può vedersi qui stesso.

Ho parlato di varietà. Si va da antecedenti del mondo spirituale dantesco fino all'azione esercitata su spiriti modernissimi. Subito ci s'imbatte in pagine autorevolissime dello Jeanroy su « Dante et les troubadours »: soggetto intorno al quale un lavoro assai particolareggiato è venuto preparando e sta per dar fuori il valente siciliano Salvatore Santangelo. Paul Sabatier si meraviglia con diritto che in tanta copia di pubblicazioni dantesche e francescane manchi ancora « un travail vraiment critique sur les sources franciscaines de la Divine Comédie »; e dopo aver esposto quale gli sembri essere il concetto che Dante s'era fatto di S. Francesco e quali le sue origini, si volge a trattare determinatamente, pur presentando la trattazione come « Simples notes », delle « sources qui ont inspiré l'allégorie des noces mystiques du Saint avec la Pauvreté ». Movendo dal preteso « gibelinisme de Dante », E. Jordan indaga « la doctrine de la Monarchie universelle »; e il suo scritto, come è quello che spazia piú largamente nei tempi, è anche il piú esteso della raccolta. A un aspetto particolare dell'arte dantesca sotto un titolo che potrebbe dar luogo a speculazioni nebulose e che qui è seguíto da un'esposizione ben nitida, si volge l'Hauvette col suo « Réalisme et fantasmagorie dans la vision de Dante ». E opportunamente gli tien dietro il Luchaire con « Quelques observations sur le style de la Comédie »; « Observations » che riguardano in particolar modo le vedute del Croce. Discorrendo di « François I^er et la *Commedia* », il Dorez nega, piú che non affermi, ciò che l'intitolazione porterebbe a supporre: ma attraverso alla figura evanescente del fratello apparisce luminosa quella della sorella Margherita. Dalla quale non ci porta lontano Pierre Ronzy, rappresentandoci Dante come « auxiliaire du gallicanisme dans le *De Episcopis Urbis* de Papire Masson (1586) »: opera non considerata dal Farinelli nel *Dante e la Francia,* dove del Masson si parla o si tocca in molti luoghi.

Dal secolo XVI si balza al XIX con un gruppo di scritti, letterarii gli uni, artistici gli altri. Con « Dante et *l'Exilé* », titolo di un effimero giornale pubblicato a Parigi nel 1832, Paul Hazard ci conduce fra uomini che tanta simpatia seppero colà ispirare per la loro patria infelice. E « L'Orthodoxie de Dante » quale si presentò agli occhi della « critique française de 1830 à 1860 » porta Gabriel Maugain a discorrere delle menti piú insigni che nella Francia di quel periodo di fervida vita intellettuale meditaron su Dante. All'arte siamo tratti da R. Schneider, che ci pone innanzi « Dante et Delacroix »; da André Pirro, che in questo tempio italo-francese introduce un ungherese, « Franz Listz », al quale per tante ragioni ne poteva essere concesso l'adito; da Léonce Bénédite e Gustave Kahn, che ci mostrano l'ispirazione dantesca, quegli in uno scultore famoso scomparso appena, il Rodin, questi in uno che assurge ora alla fama: « Paul Dardé ».

Dei quindici contributi ne ho omesso uno dovuto a Lucien Auvray: « Les miniatures du manuscrit de l'*Enfer* à Chantilly »; il manoscritto prezioso per queste miniature, prezioso per il commento di Guido da Pisa, che gli scialacqui e la rovina della famiglia Archinto tolsero tre quarti di secolo fa a Milano e fecero emigrare, prima in Inghilterra, e poi in Francia. L'ho omesso precisamente per il motivo che appunto la riproduzione di molte di queste miniature, soprattutto a corredo dell'articolo dell'Auvray, ma poi anche — con altri procedimenti — in ufficio di fregi, qua e là, costituisce una delle grandi attrattive del volume. E io non so se forse il pensiero del codice di Chantilly non abbia portato alla determinazione di fare dei *Mélanges de critique et d'érudition* un bel libro in pari tempo che un buon libro.

Tale esso è davvero; assai probabilmente il piú bello che sia nato dal Centenario. Lo arricchiscono quaranta tavole fuori testo, piú della metà delle

---

(1) Piú brevemente sulla copertina: *Dante Recueil d'etudes publiés pour le VIe centenaire du poëte.*

F.lli Treves - Edit.
MILANO

DANTE
LA VITA - LE OPERE
LE GRANDI CITTÀ DANTESCHE
DANTE E L' EUROPA

I piú illustri dantisti italiani e stranieri hanno contribuito, con saggi e monografie originali, alla formazione di questo volume. Gli aspetti principali del pensiero e dell'arte del Poeta, i fatti della sua vita, i suoi rapporti e contrasti col mondo spirituale e politico in cui visse, sono rievocati e studiati con profonda dottrina e vigorosa efficacia e con novità di ricerche. Questo *Dante* pertanto, alla cui compilazione provvidero le cure intelligenti e devote di CORRADO RICCI, è una delle piú degne e durevoli celebrazioni del Poeta nel VI Centenario della sua morte

Dante, di ISIDORO DEL LUNGO - *La Commedia*, di VITTORIO ROSSI - *La Vita Nova*, di MICHELE SCHERILLO - *Il Canzoniere*, di E. G. PARODI - *Il Convito*, di FLAMINIO PELLEGRINI - *De Vulg. Eloquentia*, di PIO RAJNA - *Monarchia*, di E. G. PARODI - *L'epistole*, di GIUSEPPE VANDELLI - *Le Egloghe Latine*, di GIUSEPPE ALBINI - *De aqua et terra*, di GUIDO BIAGI - *Il Fiore*, di GUIDO MAZZONI - *Dante a Bologna*, di GIOVANNI LIVI - *Dante e Arezzo*, di GIUSEPPE FATINI - *Dante e Siena*, di IRENEO SANESI - *Dante e Lucca*, di FRANCESCO PAOLO LUISO - *Dante e Pisa*, di FRANCESCO FLAMINI - *Dante e Verona*, di GIUSEPPE BIADEGO - *Dante e Roma*, di MANFREDI PORENA - *Dante e il Regno*, di NICOLA ZINGARELLI - *Dante e Ravenna*, di CORRADO RICCI - *Il sepolcro e le ossa di Dante*, di SANTI MURATORI - *Dante e la Francia*, di MAURIZIO MIGNON - *Dante e l' Inghilterra*, di PAGET TOYNBEE - *Dante e la Spagna*, di CAMILLO DE LOLLIS - *Dante e la Germania* di GIUSEPPE GABETTI - *Dante e le Fiandre*, di PAOLO ERRERA - *Le vite di Dante*, di G. L. PASSERINI, *I Commentutori della Divina Commedia* di LUIGI ROCCA - *Dante e l'Arte*, di ADOLFO VENTURI - *Gl' illustratori della Divina Commedia*, di GINO FOGOLARI. In-8, di 390 pag. L. 20

FRANCESCO DE SANCTIS
Pagine Dantesche
Con prefaz. e note di PAOLO ARCARI

Dalla celebre *Storia della Letteratura Italiana*, dai mirabili *Saggi Critici* dell' insuperato Maestro, il prof. Paolo Arcari ha estratto e ordinato tutti gli scritti, meravigliosi di penetrazione e d' interpretazione ricreatrice, che si riferiscono al sommo Poeta. Riuniti insieme, questi studi s' illuminano reciprocamente e formano un tutto organico di grande valore per l'esegesi dantesca, un prezioso contributo, che cosí presentato può dirsi nuovo, al culto italiano di Dante. L. 8

CARLA CADORNA
La Luce di Beatrice

Il libro è un commosso atto di fede, e un'accesa vibrante, fervida battaglia. Trovato in Beatrice il *tipo* che in sé contiene il palpito della realtà, l' immutabile luce della idealità, il carattere della Latinità e il profumo, la bellezza interiore, il contenuto spirituale dell'eterno femminino, CARLA CADORNA, la figlia del Capo, con queste sue pagine illuminate di poesia e di bontà, animate dalla rievocazione di alte figure femminili storiche, le *donne inspiratrici*, dimostra come la donna possa conquistare il suo posto di regina nella famiglia e di collaboratrice nella società solo quando, come Beatrice, avrà purificato l'amore ed educato il suo spirito alla libertà interiore.
L. 8.50

GRAZIA DELEDDA
Il segreto dell'uomo solitario
ROMANZO

È un segreto d'amore e di morte, di follia e di passione quello che ha cacciato il protagonista dal mondo sulla riva del mare solitario dove, per poco, par che la vita possa ritornare serena per lui !... Intorno a questo tema d'appassionata umanità Grazia Deledda ha costruito uno dei suoi romanzi piú belli, che avrà un posto a sé nell'opera ormai vasta della scrittrice. Non piú personaggi sardi primitivi e fierissimi; c'è in queste pagine profumate di nostalgia e d'amore il respiro di una piú vasta umanità, anche se sullo sfondo si profilano incerti e sfumati gli aridi paesaggi della Sardegna. L. 8

ALFREDO PANZINI
Donne, Madonne e Bimbi

Questo volume, uscito poco prima della guerra, era da anni scomparso dalle librerie, e rimasto ignoto anche a molti ammiratori del Panzini che ne desideravano vivamente la ristampa. Ora questa compare, del tutto rinnovata ed accresciuta, in edizione Treves, e sarà accolta con rinnovato favore. Alfredo Panzini è un originale sottile, profondo scrittore: il senso dell'osservazione è in lui cosí vivo e penetrante, che anche da una piccola vicenda sa trarre un' interessante, varia, umanissima rappresentazione, o un gustoso commento. In *Donne, Madonne e Bimbi* i lettori troveranno alcune tra le piú compiute e caratteristiche novelle di questo incomparabile scrittore. L. 8

ARTURO STANGHELLINI
Introduzione alla vita mediocre

Scritto quando si amnistiavano i disertori ufficialmente rappresentati da un dei loro in Parlamento; quando si schiaffeggiava e si umiliava la vittoria nel cuore di chi l'aveva, a prezzo di tanta giovinezza e di tanto sangue, conquistata; quando anche i piú coscienti del dovere adempiuto vacillavano nel loro orgoglio e nella loro fede; questo libro è pieno di un'accorata nostalgia, di una semplicità religiosa, di un pudore retratto che teme a ogni gesto la retorica lo contamini. Lo Stanghellini ricorda e ama la guerra d'un amore aspro e amaro; e la realtà terribile di quegli anni appare dalle sue pagine nervose, senza lenocini letterari, lasciando un'impressione profonda. « Non conosco altri libri di guerra — dice Ugo Ojetti nella prefazione — che nella passione d'un uomo riflettano tanta passione di patria ».

Nuova ediz. con prefaz. di UGO OJETTI
L. 8.

quali con rappresentazioni doppie e triple. Nove ci dànno ventiquattro miniature di Chantilly; due, tre disegni del Botticelli nel codice Hamilton di Berlino. Altre ci presentano parte di un affresco famoso di Assisi; un quadro antico e piú di un quadro moderno; sculture, xilografie, ritratti; il facsimile di una lettera di Margherita di Navarra. A corredo della Barca di Flegiàs del Delacroix, abbiamo quattro disegni preparatorii; a corredo della « Porte de l' Enfer » del Rodin, dieci, oltre all'abbozzo dell' insieme quale era stato concepito in origine e a un disegno non contenuto nelle tavole. Ché le illustrazioni grafiche sono state profuse anche nei fogli del testo dovunque s'avevano pagine e spazi bianchi. Queste generalmente, quelle delle tavole sempre, sono in nero. Ma delle prime un certo numero sono in rosso, imitando il disegno a sanguina; e in rosso sono i « culs-de-lampe », la maiuscola iniziale d'ogni scritto, un fregio alla sommità di ogni pagina. Si è fatto onore il « maître décorateur E. M. Simas », al quale domanderei volentieri di dove provenga la testa di Dante, vigorosa, dolorosa, emaciata, e discutibile, della copertina. E si son fatti onore altresí la Tipografia « Lux », da cui vengono i fogli del testo, e il tipografo V. Jacquemin, che ha fornito gli « hors-texte ».

Insomma il buon gusto ha presieduto per ogni rispetto a questa pubblicazione, la quale principia dall'essere armoniosa nella stessa disposizione degli scritti che la compongono. L'esemplare che ho davanti è uno dei trenta su carta d' Olanda; altri esemplari sono stati tirati su altre carte speciali; ma sono sicuro che anche i seicento del grosso della tiratura meriteranno sempre un posto ragguardevole nelle Collezioni dantesche.

⁂

La « carta d'Olanda » mi fornisce l'appiglio per far cenno d'un'altra pubblicazione, nobilmente severa, giunta anteriormente fra noi quale *Omaggio dell'Olanda*, che semplicissimamente s' intitola *Dante Alighieri* 1321-1921. Essa fu offerta piú specialmente, nella solennità centenaria, alla Biblioteca Classense di Ravenna, insieme con « una raccolta, possibilmente completa, delle varie edizioni delle opere dantesche, e dei libri scritti su Dante e le sue opere da olandesi ». Il volume consta di ventitré studi danteschi di brevi dimensioni, seguíti da sei saggi di traduzioni e da una bibliografia. Lo curarono, quali esecutori degli intendimenti di un Comitato per le onoranze dantesche di sedici ammiratori e nientemeno che dodici ammiratrici dell'Alighieri sparsi in sei città, A. W. Byvanck e W. A. Van Leer.

Ho riferito il titolo e qualche rigo, e non ho dovuto tradurre. Poiché, con atto di singolarissima cortesia, questa brigata di studiosi, venendosene a Dante, ha voluto parlarne l' idioma. Né tutti hanno avuto bisogno per ciò del sussidio altrui. I contributi « della dottoressa J. Goekoop-de Jongh e del dott. Hoogewerff », entrambi di argomento artistico, « furono scritti in italiano dagli autori stessi ». A un partito suo proprio si è attenuto il dott. K. H. E. de Jong: ha scritto in latino; ancor esso lingua di Dante!

Per rendere patente l'universalità del culto dantesco l'attestazione olandese non vale meno di quelle date dalle maggiori nazioni. Anch'essa dev'essere a noi di grande incitamento. **Pio Rajna.**

RITORNO A SAINTE-BEUVE

Di recente Eugène Monfort, dalle pagine dei suoi *Marges*, chiedeva ad un certo numero di colleghi che cosa pensassero dello stato attuale della critica in Francia e quale accoglienza avrebbero fatto, essi e il pubblico e i giornali, al ritorno d'un altro Sainte-Beuve. Il rammarico, spesso udito: « È un Sainte-Beuve che ci manca! » autorizzava questo punto caratteristico dell' inchiesta, dalla quale abbiamo potuto apprendere che buon numero di scrittori francesi, pur ammettendo che esistano oggi in Francia critici letterari non spregevoli, stanno aspettando con una certa ansia che un maestro di critica degno di ricordare il Sainte-Beuve per la sua fatica prolungata, diffusa, profonda e autorevole, per la sua dottrina universale, per la sua indipendenza assoluta appaia finalmente all'orizzonte. Non è altrettanto sicuro, invece, almeno secondo le previsioni di alcuni di coloro che han risposto all' inchiesta del Monfort, che un Sainte-Beuve troverebbe accoglienze oneste e liete presso gli odierni direttori di giornali e di riviste. C'è uno, tra gli altri, che imputa l'attuale decadenza della critica letteraria francese alla crisi della carta! Ma davvero, oggi, un direttore di giornale o di rivista darebbe ad un nuovo Sainte-Beuve lo spazio e il grado che il *Globe, il Constitutionnel*, il *Moniteur*, la *Revue de Deux Mondes* offrirono all'autore di *Port-Royal* e dei *Lundis* e gli lascerebbe altrettanta indipendenza? Il dubbio è lecito per chi conosce gli interessi e i costumi che prevalgono nel giornalismo. È lontano il tempo in cui anche un giornale quotidiano, all' inizio delle sue pubblicazioni, sentiva il bisogno di fare, oltre ad una professione di fede politica o religiosa, una professione di fede letteraria e in cui il *feuilleton* letterario era d'obbligo ed aveva il dovere di assomigliare, per usare proprio un' espressione di Sainte-Beuve, ad un « corso pubblico » di letteratura.

Ma l' importante, conveniamone, non è tanto la questione della carta, e l' indifferenza o l' insofferenza dei direttori di giornali, quanto il fatto che un Sainte-Beuve ci sia, mentre purtroppo — tutti sembran propensi a lamentarlo e a riconoscerlo — un Sainte-Beuve non c'è. Constatazione e deplorazione sintomatiche. In Francia, come altrove, si comincia a sentire il bisogno d'una cattedra di critica letteraria che sia esercitata senza dilettantismo e con severità, che sia superiore ai cenacoli e alle scuole, che trascenda le polemiche, le diatribe, le mode e le chiacchiere d'un giorno, che abbia l'autorità d' imporsi e di dettar legge e che, infine, dia l'esempio d'un lavoro coraggioso, faticoso, disinteressato, costruttivo, dinanzi alla cui altezza e solidità si infrangano le spume inconsistenti delle esercitazioni letterarie di capriccio e di maniera e in cui non possano intaccare chimismi lirici e prosaici di nessuna sorta.

Bisogno legittimo è che si riappunta legittimamente, insieme con rimpianto e con speranza, all' immagine del Sainte-Beuve, poiché, via via che ci allontaniamo nel tempo e nei costumi dal grande critico, Sainte-Beuve riappare al pubblico degli scrittori e dei lettori come un idolo monolitico, d'una potenza sempre logica e inattaccabile, d'una concretezza perfetta e sapiente, tale da poter servire di faro e di guida a tutti gli smarriti nel mare magno del frammentismo e del mercantilismo letterario che imperversano.

Tuttavia, se pare opportuno e propizio invocare un nuovo Sainte-Beuve, sarebbe forse necessario accostarsi al vecchio cercando di penetrare sul serio la mole imponente che formano i suoi cinquanta o sessanta volumi senza lasciarsi troppo incantare dal suo aspetto formidabile e rimaner attoniti nell'incantesimo. Ci sarà forse da soffrire qualche delusione riguardo alla precisa omogeneità e conseguenza del suo verbo, o riguardo alla sua altèra impassibilità; ma ci sarà sempre da imparare alcune delle virtú che sembrano oggi più perdute e almeno dell' idolo riapprenderemo a conoscere l'umanità vera e reale.

Quasi per incoraggiarci ad affrontare il vero Sainte-Beuve critico ed uomo, escono oggi, intorno a lui, due volumi d' indole diversa, ma in cui è condensato quello che è di prima importanza ricordare per penetrare un po' a fondo nel suo cuore e nella sua mente. Il primo è un serrato profilo di Sainte-Beuve dovuto al Michaut (*Sainte-Beuve* par G. Michaut, Paris, Hachette, 1921, nella collezione: « Les grands écrivains français ») e il Michaut è un critico che si è acquistato fama appunto cogli studî fondamentali e minuziosi dedicati per anni ed anni all'opera e al carattere dell'autore dei *Lundis*, e che oggi ci offre con questo profilo il succo delle sue ricerche e delle sue esegesi predilette. Il secondo è un volume di L. F. Choisy, professore all' Università di Ginevra: *Sainte-Beuve. L'homme et le poète* (Paris, Plon-Nourrit, 1921) uno studio dignitosamente apologetico e divulgativo che se non offre nulla di molto nuovo, in fatto di documenti, notizie, vedute, costituisce però un simpatico esercizio di lumeggiamento delle fasi e degli episodi intellettuali e sentimentali per cui Sainte-Beuve ebbe a passare.

⁂

La prima considerazione da fare riandando la vita e l'opera del Sainte-Beuve, è che questo onnipotente signore della critica, considerò sempre, anche nel periodo del suo maggior trionfo, la critica come un *pis-aller*, come un ministero cui egli era stato costretto dalla forza delle circostanze e dall'assillo del bisogno, ma cui non lo avrebbero mai portato la sua inclinazione e la sua vocazione se esse avessero avuto libertà di sfogo e gli uomini lo avessero veramente compreso. Egli credeva d'esser nato poeta e romanziere; pur che lo avessero chiamato ed acclamato poeta e romanziere, sarebbe stato pronto a rinunciare ad ogni cattedra e ad ogni incarico critico; avrebbe dato alle fiamme, per salvare un sonetto, tutta una serie di *feuilletons*; si commoveva quando gli lodavano qualche sua strofe; riprendeva ad ogni momento da un poco geloso cassetto le sue rime d'amore per rileggerle con impazienza al primo amico che mostrasse di concedergli un orecchio sensibile. In *Joseph Delorme* e nelle *Consolations*, in *Volupté* e nelle *Pensées d'Août*, egli avrebbe voluto fondare la sua fama e, nei momenti di maggior entusiasmo per le sue possibilità poetiche, sognò di trovarsi in prima fila tra gli artisti creatori del suo tempo e si illuse che nel *Livre d'amour*, in cui raccontava con tanta malinconia e tanta bolsaggine la sua passione peccaminosa per la moglie di Victor Hugo, vi fosse piú materia di gloria che di scandalo, piú rivelazione poetica che indiscrezione morale e sentimentale. Nell'entusiasmo con cui si gettò nella mischia romantica e si fece turiferario di Hugo e degli hughiani ebbe gran parte l' intimo compiacimento e convincimento di riuscire ad eccellere tra i romantici del « Cenacolo », prima o poi, non come critico, ma come poeta, e da allora sino agli ultimi istanti della sua vita, anche quando fu piú legato alla sua fatica di critico e di storico, anche quando dimostrò la piú benedettina pazienza di ricercatore di materiali e di documenti e di estensore di saggi e di sentenze critiche, egli non s'arrese mai alla sua sconfitta poetica e conservò di fronte al suo magistero di critico una specie di malavoglia e di riluttanza che non riuscí sempre a nascondere, per quanta poesia riuscisse in un modo o in un'altro a introdurre nei suoi « ritratti » e nei suoi « quadri » letterarî.

Altra constatazione elementare atta a stupir soltanto coloro che conoscono Sainte-Beuve troppo da lontano: Questo grande critico che lavorò cosí indefessamente, accanitamente, meticolosamente per erigere la mole enorme del suo edifizio critico, non ebbe mai un vero e proprio sistema, una teoria, un metodo ed ondeggiò tra ispirazioni e aspirazioni diverse. L'assenza di sistema gli fu già rimproverata dai suoi contemporanei, uno dei quali disse di lui che era « un giudice senza un codice » ed egli stesso sentí piú volte il bisogno di difendersi da questa accusa, di spiegare il suo passaggio da una scuola all'altra, il suo abbandono di antiche adorazioni per adorazioni nuove, quelli che magari furon detti i suoi tradimenti. In parecchie delle sue note autobiografiche l'ammissione e la difesa ritornano. Sainte-Beuve confessa di essere lo spirito piú rotto alle metamorfosi. Ha cominciato medico e fisiologo. È passato per la scuola dottrinaria e psicologica del *Globe*, senza tuttavia aderirvi del tutto; poi per il romanticismo poetico di Victor Hugo; poi ha corteggiato il Sansimonismo e il Lammennaisismo; poi il metodismo e il calvinismo a Losanna. Ma — si difende — «mi sono prestato; non mi sono mai dato ». « Comprendevo cosí bene le cose e le persone che davo le piú grandi speranze a coloro che volevano convertirmi e mi credevano già loro ». Dove, dunque, sembrava piú « fuso » era segno semplicemente che comprendeva di piú e aveva l'aria d'immedesimarsi, ma rimaneva sostanzialmente se stesso, non rinunziava mai alla sua volontà a al suo giudizio e percorreva di proposito « una serie di esperienze »; un «corso di fisiologia morale ».

⁂

Quest'anima « sempre mobile e cosí poco ancorata », come quella dell'eroe di *Volupté*, resta l'anima di Sainte-Beuve e s' intende agevolmente che egli non potesse far discendere da una teoria unica, da un sistema ben composto e formato, le escursioni e le applicazioni del suo spirito critico. Il sistema e la teoria fanno sempre paura a Sainte-Beuve. Si sente respinto da tutto ciò che sa di troppo filosofico e metafisico. Egli può essere fisiologo, storico, moralista, ricostruttore sociale negli ultimi anni della sua vita, ma non sarà mai un filosofo. Quando è costretto a dichiarare per forza il suo « metodo », perché glielo chiedono e desiderano che egli ne abbia assolutamente uno, spiega lungamente, in un famoso articolo su Chateaubriand, che questo benedetto metodo consiste per lui nel considerare la letteratura e la produzione letteraria inseparabile dall'uomo e che per lui un'opera letteraria non può esser giudicata prescindendo dalla conoscenza dell'autore. « Tale albero, tale frutto »; ed egli perciò deve sapere dove è piantato e dove e come ha ramificato quest'albero, deve ricreare il suo piano e la sua atmosfera, deve rifarne la storia naturale e morale.

Come ha notato, forse prima d'ogni altro, il Levallois, che ebbe la ventura d'esser suo segretario, Sainte-Beuve riconduceva sempre le sue teorie letterarie a dei nomi proprî e a degli individui. « Egli è l'uomo degli individui, non quello delle idee. Le dottrine generali per se stesse gli repugnano, quando non lo spaventano ». E il Michaut può far osservare, per conto suo, che negli articoli o nelle lezioni il Sainte-Beuve non si ferma mai su un problema astratto o generale anche quando ha impreso esplicitamente a studiarlo: ritorna subito alle individualità e agli esempi. La critica che segue una tesi, un sistema, una logica non è fatta per lui. La vera critica per lui « consiste nello studiare ogni essere, ogni talento secondo le condizioni della sua natura, nel farne una viva e fedele descrizione, salvo a classificarla in seguito e a collocarla al suo posto nell'ordine dell'arte ».

A malgrado delle sue piú varie preoccupazioni e peregrinazioni, il metodo prediletto di Sainte-Beuve resta cosí quello di circuire e di rivivere l'anima d'un autore e di dipingerne il ritratto. Solo in tal modo egli può avere il conforto e l'orgoglio di fare insieme della critica e dell'arte, di sentirsi ancora artista. « Ci si chiude — dice egli una volta — per quindici giorni con gli scritti d'un morto celebre, poeta o filosofo, lo si studia, lo si rivolge, lo si interroga quanto si vuole, lo si fa passare davanti a sé: ogni lineamento si aggiunge a sua volta e prende posto da se stesso in questa fisonomia che si cerca di riprodurre. Al tipo vago, astratto, generale che una prima vista aveva abbracciato, si mescola e s' incorpora a gradi una realtà individuale, precisa, sempre piú accentuata e vivamente scintillante; si sente nascere, si vede venire la somiglianza, e il giorno, il momento in cui si è sorpreso il *tic* famigliare, il sorriso rivelatore, la screpolatura indefinibile, la ruga intima e dolorosa che si nasconde invano sotto i capelli già diradati, in quel momento l'analisi scompare nella creazione, il ritratto parla e vive, si è trovato l'uomo ».

Qual maraviglia che il metodo e la gioia di Sainte-Beuve sian sempre consistiti, in fondo, nel « trovar uomini » e che egli non abbia, a ben guardare, dipinto che dei ritratti, anche nei suoi *Lundis*, anche nel suo *Port-Royal*? Qual maraviglia che egli una volta si definisse « imagier des grands hommes? »

Ritornare a Sainte-Beuve potrebbe voler dunque dire semplicemente, per i critici, ritorno all'arte di ritrovare e di ricreare degli autori nel loro quadro di vita e nella loro immagine viva, e sarebbe già molto se dalle « metamorfosi » di Sainte-Beuve non giungesse anche l' insegnamento d'un equilibrio che si è formato sopra l' instabilità, d'un gusto che s'è formato abbeverandosi alle sorgenti più varie, d'un'altezza che s'è assodata e delineata scaldandosi e specchiandosi nelle luci piú contrastanti. Il romantico del cenacolo victorhughiano è l'uomo che adora, in fine, Omero e Virgilio, ed esalta la pura e armoniosa perfezione dei classici. L'anima piegata sul gorgo giansenista si risolleva respirando in una limpida e casta atmosfera agnostica. Il lavoratore ostinato, povero e conventuale sa scendere in tutti i campi dello spirito e appende una sua ghirlanda a tutti i rami dello scibile letterario e perfino nel suo disincantamento progressivo e nell'ombra della sua stanchezza sa tenere accesa una lampada di verità e di beltà. Infine certi suoi moniti paiono parlare al nostro cuore piú intimo e presente. « La grandezza — dice ancora la sua voce, e pare proprio a noi — è a prezzo di sforzo, di lotta, di costanza. Si dimentica troppo, ai nostri giorni, questo dovere imposto al talento; sotto pretesto di *lirismo* ognuno s'abbandona alla sua china e non si raggiunge l'opera ultima di cui si sarebbe stati capaci.... Non è contrariare il proprio talento e procedere malgrado Minerva, riservarsi, restringersi su alcuni punti, mirare a inalzarsi e aggrandirsi su certi altri ». Sarebbe piú che giustificato, provvidenziale il ritorno a Sainte-Beuve se esso potesse almeno guarirci da uno dei piú terribili mali che ci minacciano, critici e autori: la nostra manía di dispersione.

Aldo Sorani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

DI

Don LUIGI STURZO
fondatore del Partito Popolare Italiano la

Rivista d'Italia

ha pubblicato nel fasc. di Ottobre 1921 un interessante profilo dovuto ad un illustre nostro parlamentare

FILIPPO MEDA

Il fascicolo è in vendita in tutte le librerie al prezzo di L. 4.—

La **Rivista d'Italia** è un periodico mensile di lettere, scienze, arte e politica; tratta sempre dei più interessanti argomenti e segue tutto il movimento intellettuale del paese. I migliori nostri scrittori collaborano alla Rivista.

Abbonamento da oggi al 31 Dicembre 1922, Lire 40.

Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Di imminente pubblicazione:

Arturo Colautti. — *L'imperatore* (opera postuma) collana di 60 sonetti ispirati dalla vita del grande Napoleone. Magnifico volume, stampato a due colori, con fregi di M. de Paoli Bellusi. L. 10.—

Arturo Colautti. — *La nave di Dante* (opera postuma) cantica scritta per il varo della R. Nave " Dante Alighieri ". L. 2.—

Inviare richieste alla Casa **Editrice Taddei,** Via dei Romei 45, Ferrara.

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — " *Poesia e Storia nella Divina Commedia* ". Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire **15.—**

Elisabetta Cavallari. — " *La fortuna di Dante nel trecento* ". Un volume in-8 di pagine 462. Lire **40.—**

Dante Alighieri. — " *La Vita Nuova* " con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire **5.—**

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

ANTONIO MINTO - Marsiliana d'Albegna
(Gli scavi del Principe Don T. Corsini con prefazione di C. Gamba ed illustrazioni di G. Gatti)

Opera di singolare interesse, poiché illustra la vita antichissima in quella parte dell' Etruria che fu in tempi remotissimi principale via di comunicazione dai porti dell'Argentario (ai quali faceva capo tutto il traffico mediterraneo) al territorio dei *Volsinienses*, dove sorgeva il *Fanum Volturnae* centro topografico e politico della federazione etrusca. Gli scavi compiuti nella valle dell'Albegna dal principe don Tommaso Corsini (del quale C. Gamba pone in rilievo le singolari e diverse benemerenze in una breve biografia di prefazione) hanno rivelate necropoli estesissime, connesse probabilmente a due grandi centri abitati dell'epoca etrusca; all'antichissima Caletra nell'*ager caletranus*, ed alla città di Heba.

L'opera di A. Minto è intesa ad esporre i lavori eseguiti e descrivere i reperti illustrando l' importanza ed il significato di tutto il lavoro di ricerca e mettendone i risultati in rapporto con le vedute della moderna archeologia. In una parte l' illustre Autore traccia un quadro topografico e storico degli scavi. Si sofferma poi a parlare del sepolcreto di Poggio Volpaio e dei tumuli di Macchiabuia, per passare poi, nella seconda parte, a descrivere i due sepolcreti di Banditella e Perazzeta nella valle del Camarrone, che rivelarono larghissima messe di reperti importantissimi.

Grande vol. in-4, di 312 pag., con 30 figure nel testo, un ritratto e 53 tav. in fototipia fuori testo. L. 250. —

Wladimir De Gruneisen - Les Caractéristiques de l'art copte.

L'eccezionale interesse di quest'opera consiste soprattutto nel suo scopo, di far conoscere un'arte che sorta sull'arte alessandrina popolare, ebbe influenze svariatissime su moltissme forme di arte medievale. Si rendono così evidenti rapporti interessantissimi di arti lontanissime per tempo e per luogo. L' illustre Autore, dopo aver trattate le qualità tipiche dell'arte copta nelle linee generali del loro svolgimento storico e nei loro rapporti con le arti affini, si sofferma poi ad esaminare partitamente i diversi motivi decorativi. l'origine delle varie forme di capitelli a canestro ed alcuni oggetti particolarmente interessanti di provenienza siro-egiziana. L'esposizione è corredata di numerosissime figure nel testo e di una raccolta specialmente ricca di tavole fuori testo, che offriranno allo studioso ed al critico occasione di interessanti studi e raffronti.

Un volume in 4 grande di 200 pagine con 82 figure nel testo e 62 tavole fuori testo, corredato di numerosi indici analitici. L. 200.—.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7

A Roma si è riaperta la Galleria Corsini

La Galleria Corsini — oggi si chiama Galleria Nazionale, ma il popolo cóntinua a chiamarla col vecchio titolo che le viene dalla illustre famiglia fiorentina a cui prima appartenne — la Galleria Corsini dopo un lungo periodo di chiusura ha riaperto le porte ai visitatori. È stata una riapertura modesta e senza trionfi di discorsi ufficiali e di articoli laudatorî. È stata, sopra tutto, una riapertura quasi clandestina, anche perché questa importantissima fra le gallerie romane, non gode la popolarità del pubblico cosmopolita e la protezione del governo. È noto come essa sia stata formata. A un primo nucleo dovuto alle raccolte dei principi Corsini e che da don Tommaso furono donate allo Stato una quarantina di anni fa, si aggiunsero i quadri della pinacoteca Torlonia e piú recentemente quelli della Chigiana: senza contare i molti acquistati dal Venturi prima e piú tardi dall' Hermanin che ne furono i sagaci e amorosi direttori. Da principio, la Galleria non aveva un carattere suo: ma passata la direzione sotto la saggia disciplina di Federico Hermanin si specializzò nelle opere dei secentisti e dei settecentisti italiani e stranieri, tanto che oggi è già fra le piú importanti d' Italia per quel periodo d'arte che rinasce agli studi dei critici e alle ricerche dei dilettanti. È già fra le piú importanti e potrebbe essere la piú importante se avesse spazio sufficente per esporre tutte le opere che sono chiuse nei suoi magazzini. Ma lo spazio manca e non solo non si cerca a provvederlo, ma si fa di tutto perché il poco di cui può disporre venga ancora ristretto. Perché per la stessa sua costruzione, la Galleria Corsini si trova oggi in una singolare situazione. Quando il principe Tommaso vendette il suo palazzo della Lungara al Governo Italiano, lo vendette col preciso scopo che servisse a degna sede di un istituto scientifico. Inoltre regalando, a questo istituto, le sue collezioni d'arte, la sua mirabile raccolta di stampe e la sua biblioteca, stabiliva nettamente che queste ultime non potessero essere trasportate altrove. Una stessa clausola legava le opere della Pinacoteca Torlonia, che dovevano essere conservate in Trastevere e non potevano «passare i ponti del Fiume» secondo l'uso antico e le antiche diciture dei contratti di vendita. Per provvedere a che l' edificio restasse nei limiti del compromesso governativo, si aggregò una sezione scientifica all'Accademia dei Lincei fino allora unicamente storica e letteraria e fu cosí che il 13 maggio 1883, in una seduta alla cui presidenza era Quintino Sella, accettò dal governo l' uso del palazzo per luogo delle sue riunioni impegnandosi di conservare la biblioteca e le raccolte che a quelle erano annesse «in perpetuo uso del pubblico, in Trastevere, col nome di Corsiniana».

Se non che, l' impegno fu piú difficile a mantenere di quello che non si credesse. Perché la raccolta delle stampe risultò essere la piú importante di Europa dopo quella di Vienna e per l'ordinamento e il logico funzionamento di essa si aveva bisogno di uno spazio tale che i nuovi proprietarî non volevano concedere. Lo volevano tanto poco che a uno dei conservatori il quale si era diretto a uno scienziato illustre factotum dell' illustre accademia per avere qualche stanza di piú, venne fatta questa risposta testuale: che non solo non si sarebbe concesso nuovo spazio ma che non si vedeva il momento di poterlo mettere fuori — lui — e tutti i suoi inutili scartafacci!

Né il governo ebbe risposte migliori. Quando fu acquistato il palazzo Chigi, molti quadri di quella galleria rimasero in custodia al Ministero delle Colonie che ivi era stato trasportato. Nel trasporto dei quadri, che dovevano servire ad arredare gli uffici dei varî colonisti italiani, taluno ve ne fu portato che non poteva esservi: e fra questi una tela della pinacoteca Torlonia la quale — abbiamo visto — non poteva lasciare il Trastevere. Accortosi dell'errore, il conservatore della Corsiniana andò a reclamarlo al Ministro dell'epoca il quale rispose che «le esigenze del suo gabinetto erano superiori a qualsiasi esigenza d' indole artistica e culturale!» Fortunatamente la legge, questa volta, parlava chiaro e il quadro dovette ritornare nel palazzo di via della Lungara. Ma l'aneddoto dimostra una volta di piú come di fronte a certe ambizioni private gli uomini che piú dovrebbero rispettarla e conoscerla, ignorano e s' infischiano della legge!

⁂

E pure nessuna galleria romana meriterebbe un migliore trattamento. Come raccolta di quadri del sei e del settecento, essa è unica in Italia. Le cure del prof. Hermanin — cosí sapientemente e amorosamente coadiuvato dal dott. Ravaglia — hanno saputo raccogliere nelle belle sale che videro la vita fastosa e la morte dolorosa della regina Cristina di Svezia, un insieme di opere che per molti saranno una rivelazione. In quest'ultima riapertura — per esempio — si è voluto dedicare una sala intiera ai pittori genovesi. Ed ecco, all' improvviso, una rivelazione nuova d'arte, una schiera non sospettata di mirabili artisti, che l' influenza del Van Dyck hanno saputo rinvigorire con una robustezza e un' impeto che è tutto della loro anima ligure. C'è, tra gli altri, un paesaggio di Giovan Battista Scorza — la piazza di Pasquino a Roma — di una bella tonalità grigia con certe figurine disegnate cosí liberamente e dipinte con cosí grande freschezza, che si direbbe una tela di un Manet piú robusto. C'è un Benedetto Castiglione del 1670 — Rebecca e Isacco — dipinto con tanta energia da sembrare un Wouwerman italianizzato, piú classico e piú robusto. E c'è un ritratto del Carbone — un gentiluomo vestito di velluto nero con a fianco un pallido giovinetto — che fino a poco tempo fa era attribuito al Velasquez. E accanto a questi, altri nobili quadri del De Ferrari, dello Strozzi, del Lissandrino, dell'Ansaldo, che in quel prodigioso secolo XVII, cosí vario e cosí schiettamente italiano, mettono una nota originale e ci sorprendono per la loro robustezza di tecnica. Ebbene, di questi genovesi, solo una parte si sono potuti esporre: gli altri rimangono chiusi nei magazzini per mancanza di spazio. E per mancanza di spazio è stata dovuta aggiornare la sala del Borgiani. E per mancanza di spazio si è dovuta limitare la sala dei napoletani, di cui ben 12 Salvator Rosa, rimangono in magazzino. E si noti: del Salvator Rosa c'è un magnifico ritratto di sua moglie Lucrezia: una figura piena di vita, dipinta con un vigore non superato. Ora della stessa epoca e della stessa maniera la Galleria Corsini possiede anche un ritratto di suo figlio che pure — sempre per la solita mancanza di spazio — non può essere esposto!

Inoltre si tenga conto di questa cosa che — se non accadesse in Italia — potrebbe sembrare incredibile. La Galleria Corsini possiede oltre mille quadri — dico mille — di topografia romana e questi quadri meno i Vanvitelli esposti al pubblico, e una veduta del Corso al Largo Goldoni e due rovine del Pannini, sono tutti sepolti nelle profondità dei magazzini mentre potrebbero costituire una mostra preziosa per la storia pittorica della città! Del resto — sia detto di passaggio — la scuola romana non può avere un miglior trattamento

Quadri di Andrea Sacchi, bozzetti che servivano ai soffitti delle sue chiese, ritratti dei suoi artisti, sono celati o dispersi, dati in deposito ai vari ministeri, abbandonati nei conventi o nelle sacrestie da cui potrebbero essere tolti facilmente. Ultimamente volendo fare un atto gentile verso la nobile città di Trento, si tolse dalla Corsiniana l'autoritratto del Padre Pozzi e un suo bozzetto per la volta di S. Ignazio e col pretesto che quel grande secentista era nato nella città redenta si mandò l'uno e l'altro a quel museo. E pure se vi era artista essenzialmente romano, era proprio il gesuita trentino che non solo aveva empito dei suoi mirabili affreschi le chiese di Roma, ma aveva voluto fissare nei canoni di un trattato i limiti e la tecnica della pittura barocca!

Di fronte a questi fatti — e non sono belli per noi — si capirà che la riapertura della Galleria Corsini sia passata sotto silenzio. Ma ormai il problema è posto e in un modo o nell'altro si dovrà risolvere. E si dovrà risolvere dando alla Galleria lo spazio di cui ha bisogno e al Gabinetto delle stampe un locale piú degno e piú utilizzabile. Perché cosí, come è oggi non può servire né agli studiosi — che non hanno un tavolo dove scrivere o un cavalletto dove far fotografie — né ai curiosi che non possono ammirare le bellissime incisioni alcune delle quali sono uniche al mondo. Basti dire che il personale subalterno è composto da un solo usciere, che essendo mutilato da un braccio non può certo togliere i volumi dagli scaffali; ragion per cui gli studiosi debbono prenderseli da sé, quando non è il cortesissimo dott. Ravaglia che gli aiuta, con quella gentilezza e quella abnegazione che è propria dei nostri direttori e conservatori di gallerie.

Ma comunque un tale stato di cose non può durare. Cosí, come è organizzata oggi, la Galleria Corsini col suo relativo Gabinetto di stampe è inutile a sé stessa e noiosa ai Lincei, i quali — per conto loro — non sono affatto contenti di quella loro sede troppo lontana dal loro centro di vita e di studî e inadatta allo scopo per cui era stata destinata. Stando cosí le cose, una soluzione non sarebbe difficile trovarla. Ma come tutte le cose facili e urgenti, c'è da scommettere che passeranno ancora molti anni prima che il Governo e gli Accademici si mettano d'accordo, per il maggior comodo loro e anche, un poco, per la maggiore utilità del pubblico. Il quale — dopo tutto — ha anche lui un qualche interesse a che il problema venga definitivamente risolto.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ VITA PUBBLICA E PRIVATA NEI PAPIRI GRECI E LATINI. — È in preparazione il VII volume della Società italiana per la ricerca dei papiri in Egitto e Medea Norsa, che da tempo dedica ingegno e attività nello studio di questi documenti di antichissima civiltà, la zelante collaboratrice di Girolamo Vitelli, fornisce in proposito alcune interessanti notizie ai lettori dell'*Atene e Roma*. È motivo di compiacenza constatare che se si bada alla qualità l' Italia è al terzo posto della produzione papirologica, avendo innanzi a sè soltanto gli inglesi e i tedeschi, e piú su che al terzo sè si bada all'eccellenza del lavoro. È noto che gi scavi e gli acquisti effettuati sotto gli auspici della Società italiana per la ricerca dei papiri hanno procurato una messe di documenti di straordinaria importanza che servono a metterci in immediato contatto con la vita trascorsa da due millenni. La guerra che interruppe gli scavi non ha impedito che si continuassero gli acquisti in grazia dei quali fra il 1915 e il 16 per merito dei compianto prof. Gentilli, la collezione fiorentina fra altro si è potuta arricchire di trecento papiri tutti provenienti dall'Archivio di Zenon, un greco emigrato in Egitto e in rapporti di amicizia e di ufficio con Apollonio ministro delle finanze di Tolemeo Filadelfo. Zenon serbava con cura scrupolosa un'enorme quantità di lettere e di documenti e da questi oggi si proietta un fascio di viva luce nel buio dei secoli lontani, sì che quella vita pubblica e privata s'illumina negli aspetti piú vari. Vi si trovano notizie sul lavoro dei prigionieri di guerra e dei detenuti nelle cave di pietra: domande di operai che reclamano il salario, di schiavi sacri che protestano per essere assoggettati a «corvées», da cui avrebbero dovuto essere esenti, eulogie di scrocconi che invocano da Zenon sussidi e aiuti. Né è escluso che in questo ricco archivio si rinvenga qualche autografo prezioso. Fra i documenti piú interessanti va annoverata la «pratica» di un agente di Apollonio, il quale essendo stato rimproverato dal Ministro di aver trascurato le stime del raccolto e l'immagazzinaggio del grano, ricorre all'autorevole amico Zenon perché appoggi le sue giustificazioni e ciò fa con precisione di documentazione burocratica che richiama i modi ancora in uso oggi. Egli infatti non soltanto scrive a Zenon la sua brava letterina, ma l'accompagna con la copia della missiva «ufficiale» contenente il rimprovero ministeriale trascrivendo anche la risposta con le giustificazioni del suo operato già direttamente inviata al Ministro. E poiché le giustificazioni si fondano sul rifiuto di lavorare opposto dai coloni ecco che da questo documento, come da un altro dello stesso archivio, ci vengono notizie, e sono fra le piú antiche che si abbiano, di scioperi di coloni e di braccianti. Caratteristica anche una lettera indirizzata a Zenon da un pittore che dice precisamente così: «Da che i quadri per te sono stati ultimati e non c' è altro lavoro, e io me ne sto ozioso, privo delle cose piú indispensabili, tu faresti bene, se pure ancora hai altri quadri da fare, a darmene l' incarico, affinché, essendo occupato, io possa avere il necessario. Se poi tu non me ne dài, faresti bene ad aiutarmi con un sussidio per il viaggio, perché io possa ritornare presso i miei fratelli nella città. Sii felice». Un'altra supplica a Zenon è di un flautista ed un'altra ancora proviene da certi schiavi sacri «allevatori di gatti» i quali essendo pure esenti da «corvée» protestano contro chi gli ha mandati per forza, prima ai lavori della mietitura poi alla fabbrica di mattoni. Non manca neppure l' istanza diretta al Re da un disoccupato il quale chiede un impiego qualunque per poter vivere senza far brutte figure «irreprensibile verso di Te che sei il Signore di tutto il mondo civile». Notevoli sono anche due papiri latini, frammento l'uno di un contratto di nozze e l'altro contenente un contratto di vendita di un cavallo: contratto nel quale si dichiara che il cavallo non ha difetti occulti, che mangia e beve normalmente, stabilendosi la penale che si pagherà in caso di evizione; e cioè tipo di un atto di cui non si conoscono altri esempi nei documenti latini. Ma questi papiri latini offrono un interesse affatto particolare per la storia delle persecuzioni religiose. Circa quaranta *libelli* uniformi stanno a provare come gli attestati di buona condotta pagana fossero rilasciati dall'autorità competente a tutti i cittadini, non come si credeva prima ai soli cristiani timidi che ne facessero richiesta. Ciò che equivaleva per la maggioranza pagana a una specie di censimento, il cui effetto per i cristiani era invece quello di ottenerne la sottomissione solenne o la esplicita ribellione. Resultati di così grande interesse debbono essere conosciuti dalle classi colte italiane perché la Società fiorentina non solo ottenga l'alta considerazione che merita, ma anche gli aiuti materiali di cui ha bisogno.

★ LO STILE E I SUOI TORMENTI. — È possibile per uno scrittore avere uno stile senza esserselo fabbricato col duro lavoro della meditazione e dei tentativi sempre rinnovati in vista di una méta sempre piú alta? Antonio Albalat sostiene nella *Revue Mondiale* che tutti gli stili sono «fabbricati», che cioè tutti contengono una parte di ispirazione naturale e una parte di lavoro riflesso. Soltanto, la difficoltà maggiore da superare è quella di nascondere il lavoro e la pena. Lo stile che riesce a dissimulare l'uno e l'altra, per quanto grandi possano essere stati entrambi, dà l' impressione della spontaneità e di quell'assenza d'artifizio che piú piace al lettore. Cose ovvie come ognun vede. Piú interessanti sono alcuni rilievi di fatto ricordati dall'articolista della *Revue*. Uno degli stili piú «lavorati» di tutta la letteratura francese è quello di La Fontaine, il quale dice da se stesso che fabbricava i suoi versi «à force de temps». Eppure chi piú semplice, naturale, immediato, del favolista secentesco? Presso Flaubert questo tormento dello stile è sempre presente. Di che si valgono i suoi detrattori per diminuirne la grandezza. Se pur non arrivano a rimproverargli di aver voluto dare alla

EDIZIONI
A. Mondadori
ROMA-MILANO

Di imminente pubblicazione:

Anche l'ombra è sole
Romanzo di CORRADO COVONI
Nuovissimo. — L. 8.

Il bizzarro, originale, delicato poeta ferrarese, ritrae in questo romanzo, fra studi di ambiente campestre e vicende d'amore, la nascita e lo sviluppo della coscienza morale ed artistica di un ragazzo, fino alla sua prima drammatica esperienza della famiglia. Il sentimento della natura profuso in ogni pagina, l'analisi profonda ed acuta dello spirito umano, l'ampiezza dello sviluppo narrativo, uno stile personalissimo, fanno di «Anche l'ombra è sole», un romanzo destinato al grande pubblico e al più largo successo.

Seguiranno:

Eva Marina, novelle di GUIDO MILANESI

Ho sognato il vero Dio, ed altri racconti, di ROSSO DI S. SECONDO

Il fiore sotto gli occhi, commedia in 3 atti di FAUSTO M. MARTINI

Quello che non t'aspetti, commedia in 3 atti di A. FRACCAROLI e L. BARZINI

Le ultime novità letterarie Mondadori continuano a raccogliere il consenso del pubblico e della stampa.

Il posto nel mondo, romanzo di VIRGILIO BROCCHI - L. 12.—
«In questo romanzo si ha senza dubbio tutto il miglior Brocchi. Esso è acceso della luce che si sprigiona da modelli incomparabili ed eterni» (F. Paoloni, *Era Nuova*).

Stella mattutina, di ADA NEGRI - L. 7.—
«È un libro pieno di sincerità, di intimità, di vita: autobiografia schietta e precisa che attrae, interessa, appassiona come un romanzo» (M. Bassi, *La Stampa*).

Largaspugna, romanzo di A. FRACCAROLI - L. 7.50
«Non avviene spesso oggidí di rinvenire un libro di schietto umorismo, che sia un riposo e uno svago. «Largaspugna» è una simpatica opera che si legge d'un fiato» (*Giornale di Sicilia*).

Signorine, novelle di ALFREDO PANZINI - L. 7.50
«In questo volume il Panzini dice male delle donne che, per es. vanno vestite a quel certo modo. Ma prima di dirne male vuol descriverle. Il pittore prevale sul moralista» (E. Cecchi, *La Tribuna*).

Ahi Giacometta, la tua Ghirlandella! romanzo di A. BELTRAMELLI - L. 8.—
«Ha una freschezza, una grazia riposata, una semplicità commovente, un candor giovanile come raramente ho trovato in altri scritti dello stesso autore» (F. Palazzi, Ics).

Nostra Madre, romanzo di MICHELE SAPONARO - L. 8.—
«Libro di profonda bellezza, in cui la freschezza dei colori, l'armonia della costruzione, l'adesione dello stile alla materia ricordano i piú chiari esempi antichi» (L. Gigli, *Gazzetta del Popolo*).

Capelli sul cuscino, novelle di AURO D'ALBA - L. 6.—
«Sotto il titolo suggestivo sono raccolti quindici brani di elegante prosa, alcuni dei quali hanno il fare del bozzetto, altri dell' impressione, ed altri della novella» (C. Tomaselli, *La Sera*).

In vendita presso tutte le librerie. - Per richieste dirette: A. MONDADORI, *Via Maddalena,* 1 *MILANO*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

prosa una sua particolare armonia. Ciò che, nota l'articolista, è ingiusto perché anche la prosa ha una propria armonia. Verissimo. E ci meraviglia che egli, che pur cita Oscar Wilde, non ricordi un singolare ammonimento che lo stesso Wilde ebbe a ricevere da Pater, quando era ancora studente. Costui gli disse press'a poco così: «Voi continuate a fare soltanto dei versi? scrivete anche in prosa che è tanto piú difficile». Ma nella poesia classica francese c'è un esempio di tipico stile «fabbricatissimo», se è lecito dir cosi, che ha dato i versi piú facili, piú limpidi, piú popolari, versi che si sono fissati nella memoria come dei proverbi. È lo stile di Boileau. Un altro nel quale alla lettura non si sospetterebbe certo tanto tormento di elaborazione è Pascal, il quale, come sappiamo per sicura testimonianza, rifece tredici volte la diciottesima delle *Lettere provinciali* ognuna delle quali gli costava una ventina di giorni di cancellature. Rénan, di cui la semplice limpida prosa è tuttavia la meraviglia dei lettori, dice nei suoi Ricordi di giovinezza di aver passato un anno a foggiarsi lo stile della «Vita di Gesú» E di lui fu detto che cancellava, ritornava sulle parole ritagliava e sostituiva, ritoccava i periodi, li arrotondava, rifaceva intere pagine. Egli fu visto correggere le bozze in modo da far perdere la testa agli stampatori. Sempre alla ricerca della parola che meglio valesse ad esprimere il pensiero: una ricerca da cui nascono mille finezze di lingua e i giri di frase ingegnosi e avventanti. L'articolista conclude osservando che mentre una volta in omaggio alla retorica si dava troppa importanza agli «ornamenti dello stile» oggi invece si tende a confondere l'artificio con tutto ciò che è immagine e colore, come se semplicità e naturalezza fossero soltanto nel pedestre. Sarebbe insomma una rifioritura della nota ammirazione di Stendhal per lo stile del «Codice civile» che egli considerava come l'ideale dell'arte dello scrivere. Ma il codice napoleonico non è nelle grazie dell'articolista, il quale ha l'aria di non sospettare neppure quale travaglio di sintesi e quale tormento di stile si dissimulino nella limpida prosa lapidare che piú di un secolo fa trovò semplicemente questo; le espressioni «necessarie» per regolare la convivenza civile!

★ FRA IL «DON CARLOS» E L'«AIDA». — Un collaboratore della rivista *Il Pianoforte* ricorda la corrispondenza assai nutrita che Giuseppe Verdi ebbe con Camillo Ducommun detto Du Locle che fu il librettista del «Don Carlos» ed uno degli autori di quello dell'«Aida». Tale corrispondenza comprende piú di cento lettere del Maestro le quali appartengono al fondo acquistato dalla Biblioteca dell'Opéra di Parigi di cui fa parte anche la corrispondenza con l'editore parigino Escudier. Le lettere del Verdi al Du Locle vanno dal 1868 al 70, cioè dal «Don Carlos» all'«Aida», son piú di cento e rivelano l'appassionata ricerca che il Maestro faceva allora di un soggetto per un'opera nuova. Curiosi e interessanti sono gli accenni agli argomenti che tentavano la fantasia del Maestro: Amleto, il Cid e poi drammi e melodrammi francesi, i quali però gli sembrano «troppo grossi e troppo truci». L'*Adriana Lecouvreur* è il dramma che gli piace di piú, ma vorrebbe «cose piú toccanti, piú semplici e piú nostre. Dico *nostre* perché ora ci sembrano impossibili fatti come nella *Tour de Nesle* e nell'*Abbaye* (de Castro)». Dopo la morte di Rossini, Verdi scrivendo al suo collaboratore, dopo di avere accennato di non essere stato mai suo intimo, critica i discorsi commemorativi affermando che «l'arte ha dei confini piú larghi, anzi non ha confini. Può essere un'opera d'arte tanto una canzonetta quanto un Gran Finale d'Opera se vi è l'ispirazione voluta». È da rilevare il fascino che la produzione di Sardou esercitava su Verdi, di cui ammirava *Patrie!* «bel dramma, vasto potente e sopra tutto scenico. Peccato che la parte della donna sia di necessità odiosa». Anche a *Froufrou* di A. Dumas figlio dimostra di aver pensato per un momento: ma poiché l'esperimento scenico nei principali teatri di prosa italiani ha confermato il giudizio del Maestro, a cui non piacevano i due ultimi atti, cosí egli deve rinunziare anche a questo disegno. Una commedia spagnola di Lopez de Ayala che egli giudica di mano maestra ha il gran torto di non fare né piangere né ridere e Giuseppe Verdi non è per la musica a freddo. A questo punto è il primo accenno al programma egiziano splendido di «*mise en scène*» e con «due o tre situazioni se non nuovissime certamente molto belle». Il programma egiziano non è altro che lo scenario dell'*Aida* del quale si occupa esclusivamente la corrispondenza che segue. In una prima lettera, che fu già pubblicata nei famosi copialettere, sono fermate con precisione le condizioni tra le quali c'è quella di far fare il libretto a sue spese. Nella seconda è interessante un accenno alla compiacenza provata constatando che il disegno italo-franco-egizano non sia ancora stato «strombettato sui giornali. Pare impossibile che il *Figaro* non l'abbia sognato. Certo non si potrà tenerlo sempre segreto, ma sarà *cosa inutile* far sapere le condizioni. Almeno bisogna tener segreta la cifra perché servirebbe a pretesto per disturbare tanti poveri morti. Non si mancherebbe di citare i quattrocento scudi per il *Barbiere di Siviglia*, la povertà di Beethoven, la miseria di Schubert, il vagabondaggio di Mozart per vivere, ecc. ecc.». Nella terza si parla dell'accordo intervenuto col poeta che, come tutti sanno, fu Antonio Ghislanzoni, auspice Giulio Ricordi; si ringrazia per i chiarimenti ricevuti ed altri se ne richiedono, ed infine nella quarta che porta la data del 23 luglio 1870, si parla della guerra che non poteva non turbare i preparativi dell'opera: «Dal vostro silenzio comincerei quasi a sospettare che il delirio della guerra avesse spinto anche i direttori dell'*Opera-Comique* a precipitarsi alla frontiera! Ohimè; gran sciagura per tutti questa guerra, che quantunque prevista da lungo tempo, non avrei creduto potesse scoppiare tutto ad un tratto come una folgore a ciel sereno.... forse la guerra sconvolge la testa anche ai nostri Orientali, o per meglio dire, li devia dalle idee teatrali. Per me sono indifferente e se non si potrà fare ora, la faremo piú tardi ed anche piú....». La prima rappresentazione dell'*Aida* non doveva aver luogo che un anno e mezzo piú tardi, il 24 dicembre 1871.

★ PRODROMI DI UNA RIVOLUZIONE TIPOGRAFICA? — La tradizione inseguita e avversata in ogni campo dell'attività umana continua a regnare incontrastata nei dominii della tipografia, della libreria, arti e industrie affini. Cosí pensa un collaboratore del *Risorgimento grafico*, il quale dalle pagine autorevoli della rivista tecnica milanese, muove in guerra con fosforescenza d'epiteti, solennità d'aforismi e larga copia di esempi grafici contro il «passatismo» dei tipografi pur tenendo a non confondersi coi futuristi e con le bizzarrie tipografiche da loro introdotte in recenti pubblicazioni su esempi che datano anche dall'antichità. Ma quelle di Carlo Frassinelli non ammettono di essere bizzarrie: sono un prodotto di un metodo che vuole contemperati il vecchio, il contemporaneo e il futuro per ottenerne alcuni effetti fondamentali dei quali librai editori stampatori sembrano disinteressarsi per una inesplicabile inerzia dello spirito. In sostanza egli vuole che la vita d'oggi «vibri nei caratteri, nelle decorazioni, nella carta e negl'inchiostri demolendo il vecchio ideale estetico-schizzinoso». Egli ripudia il metodo statico e muto che fa tuttavia eseguire titolo capitoli e pagine del libro in caratteri ben visibili che hanno soltanto il merito di procurare un'agevole lettura, ma non destano nessun'altra sensazione. Facciam grazia dell'enumerazione dei vari lineamenti che dovrebbero assumere le righe di stampa a seconda delle sensazioni che intendono di suscitare, e vogliamo fermarci sopra quello che ci sembra il principio fondamentale di questa nuova tecnica, che sopprimendo l'uniformità dei tipi nelle pagine del libro, vorrebbe che periodi e capitoli avessero il carattere piú corrispondente alle cose significate e alle impressioni che si pretende di suscitare. Qualche cosa di analogo alle notazioni musicali, che come lo stesso autore riconosce, non può certo adattarsi a qualsiasi libro, ma che è invece, secondo lui, il metodo ideale per la stampa del romanzo, delle poesie, delle novelle, di quelli scritti insomma da cui soltanto possono scaturire le piú varie e piú vive emozioni. Tale sistema di composizione, come s'intende, non ha nulla di comune coi corsivi, coi nerini e coi grassetti adottati talvolta per frasi o parole sulle quali si voglia richiamare particolarmente l'attenzione del lettore. Di tale consuetudine anzi il Frassinelli è deciso avversario. Per il testo del volume, come appare dalle tavole che illustrano l'articolo, il resultato sarebbe quello di avere in due pagine di romanzo ben tre tipi di stampa invece che uno solo, ma per i titoli per gli stampati commerciali e per la pubblicità l'applicazione di questo metodo psicologico all'uso dei tipi discopre addirittura nuovi orizzonti; perché «i caratteri dovranno essere agili, veloci, saltellanti, ridicoli, contorti, storpiati, rivoluzionari, scoppiettanti, sanguinari, spaventevoli, terrorizzanti, gravi, lenti, elettrici, nostalgici, stanchi a seconda della coerenza con la dicitura», un campionario come si vede al cui confronto quelli della tradizione son ben misera cosa. Ma, ritornando al principio fondamentale della innovazione preconizzata dall'articolista per il testo, vorremmo molto umilmente e forse passatisticamente osservare che tali qualità di «vibrazione» che egli intende di attribuire ai caratteri (la sua infatti la chiama «stampa vibrante») dovrebbero risultare senza il sussidio di trucchi grafici dall'indole stessa della prosa o della poesia che il lettore ha sotto gli occhi. Come ammettere che se lo scrittore non riesce a far vibrare o se il lettore non è capace di vibrare, basti ad ottenere l'effetto desiderato il neretto sostituito al carattere tondo o il maiuscoletto che prenda il posto del corsivo? Piú interessanti di questi programmi rivoluzionari, ci sembrano le obiezioni del Frassinelli contro la tirannia di certe cosí dette «regole d'arte» venute fino a noi da tempi nei quali non esistevano scuole tipografiche né pubblicazioni tecniche né operai che sanno benissimo regolarsi da sé nel modo migliore: ed anche notevoli alcune sue proposte molto pratiche per la numerazione delle pagine e dei capitoli, nonché nella segnatura; quest'ultima ideata in modo da rendere facilissimo il controllo al legatore.

★ IL «CRISTIANO» E LA «RIVOLUZIONE». — Chè le «Chiese» debbano rigorosamente astenersi dalla politica, per non perdere in potenzialità spirituale quello che credono di aver guadagnato in potenza mondana, è oggi un assioma universalmente riconosciuto. Ma altra cosa è per l'«individuo cristiano» che, secondo il giudizio di un collaboratore di *Bilychnis*, deve attivamente contribuire al Governo della cosa pubblica. Del resto, legittima o no questa partecipazione, che in sostanza segna sempre un influsso confessionale sulla vita pubblica, è indiscutibile il fatto che di questo concetto quietistico ed assenteistico secondo il quale il credente dovrebbe pensare piú all'al di là che al di qua, e dovrebbe considerarsi in questo mondo come un perpetuo esiliato, non esistono piú oggi giorno tracce sensibili nella mentalità cristiana. In conseguenza di tale trasformazione della mentalità religiosa sono sorti in vari paesi notevoli movimenti di pensiero e d'azione: come le «Fraternità del regno» nel Nord-America, il «Cristianesimo sociale» in Francia e in Svizzera, la «Fraternità domenicana» in Inghilterra. Ma i pareri sono ancora in contrasto e con una certa vivacità sempre si discutono nei congressi delle associazioni cristiane. Questo è il problema: quale deve essere l'azione pratica del cristiano e quale il suo atteggiamento in faccia alla dilagante propaganda rivoluzionaria? La soluzione sembrerebbe semplice: tornare a Cristo e fare quel che egli farebbe. Il collaboratore citato immagina, con una ben indovinata parabola, che Gesú direbbe agli uni: «Siete stati insaziabili nell'ingordigia di speculazioni senza limiti e senza freno, avete abusato della vostra potenza per tenere i vostri fratelli nell'oppressione: chi semina vento, raccoglie tempesta; pentitevi, compiete l'atto di fratellanza e d'amore che, salvando gli altri, salverà anche voi». E agli altri Gesú direbbe: «Voi avete fatto brillare dinanzi agli occhi del popolo un sogno di bellezza, di fratellanza e di giustizia; perché volete voi distruggerlo con la vostra follia? Per quale aberrazione volete erigere la vostra libertà sull'oppressione dei vostri fratelli?» A questo modello di apostolato si vorrebbe che i cristiani tornassero: cristiani che parlassero e agissero con indipendenza piena e cosciente; cittadini che facciano valere le idee umane del Cristo.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

«LA NAVE» Casa Editrice Italiana
FIRENZE - Via Anguillara, 6

Pubblicazioni recenti:

ETTORE ALLODOLI
Il domatore di pulci
ed altri fatti della mia vita
Pag. 160 - L. 5.—

Di questo libro Ugo Ojetti, in un entusiastico articolo nel *Corriere della Sera*, scrive fra l'altro: «Ecco un piccolo libro che se fosse nato in terra di Francia avrebbe quest'anno certissimamente il premio Goncourt».

AUGUSTO NOVELLI
IL LIBRO DI GOSTO
Pag. 90 - L. 4.—

Un libro dell'arguto commediografo fiorentino, non ha bisogno di presentazione. *Gosto è la tipica macchietta* del contadino toscano. Libro esilarante e vivo, satira feroce del bolcevismo campagnuolo

F. FONTANA (junior)
Poesie del villaggio
Pag. 150 - L. 5.—

Affermiamo che il Fontana si rivela, con questo libro, uno dei poeti più significativi d'Italia.

Prossimamente:

CESARE CADUTO
FEDERICO DURGA - Romanzo
Elegantiss. edizione, pag. 600 circa - L. 7.—
Per prenotazioni dirigersi alla *Casa Editrice* o alle *Messaggerie Italiane*.

L'uomo nuovo

Rivista mensile di critica letteraria e d'arte, segue il movimento letterario italiano con diligenza e coscienza. È una delle riviste più diffuse e ben quotate in Italia. - Ogni fascicolo di circa 100 pag. L. 1.50. Abbonamento a 12 numeri, incredibile a dirsi, L. 10.

Vaglia e corrispondenza alla "NAVE", Via Anguillara 6, Firenze.

SIROLINA
Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I REUMATISMI
Trent'anni di successo!
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE

IL CHINOFENE

E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.

TUBETTI DA 20 COMPRESSE

LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GRATIS

voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il

Campionario Stoffe Inverno

:: per Uomo e Signora ::

Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a

LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225

Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA

"WATERMAN",

è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....

fra tutte le penne che si conoscono!

Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN",

WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Conto Corrente con la Posta
Scadenza

Prof. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 44. 30 Ottobre 1921

SOMMARIO

Panzini e i tempi, LUIGI TONELLI. — **Canaletto a Londra**, ALDO RAVÀ. — **Ex libris**, L'eloquenza di un libro senza parole. — **Fra comprimari e comparse della nostra storia letteraria**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: *Un tesoro bibliografico disperso: la Biblioteca dei Goncourt. — Le astuzie dell'irredentismo triestino. — Le case del Palestrina in Roma. — Fascismo e fascisti nell'antichità. — Ambienti parlamentari di altri tempi. — Leopoldo Galeotti scrittore politico. — La questione delle bande militari. — Una esposizione internazionale di Belle Arti a Parigi.* — **Commenti e frammenti.** Una fonte di metri per il Parini, A. FORESTI. — Il canto popolare della *Donna lombarda*, G. ANTONUCCI.

PANZINI E I TEMPI

« Queste novelle sono del vecchio tempo in Milano, ma anche della mia età migliore. Esse sono figlie non della mia fantasia soltanto, ma anche di un tempo che era fuori di me, e, quale si fosse, aveva pure una sua stabilità. — Questa stabilità oggi non è piú. Ritornerà, ma né io né voi ci saremo ». — Cosí Alfredo Panzini presenta « al lettore che leggerà » la nuova edizione di *Donne, madonne e bimbi* (Milano, Treves), non senza amarezza e malinconia; implicitamente confessando che la sua arte è in funzione dei tempi, e invitandoci, forse senza volerlo, a far confronti fra le novelle scritte intorno al '900 e quelle del dopoguerra, oggi raccolte in *Signorine* (Mondadori, Roma-Milano).

In che cosa credeva allora Panzini? — Consulto il libro, e trovo accenni e spunti significativi. Una volta egli pensa che « è bella la terra, se non ci fossero in giro le bestie selvatiche »; un'altra volta, che la poesia, la quale finge una vita fuori della vita, vale piú di qualunque cosa al mondo; un'altra ancora, che c'è una verità, la quale s'ode soltanto quando la morte pone il dito sulle labbra e dice: silenzio!, sí che tutte le cose paiono vane; infine, che il sogno della dolce, irrevocabile Vita, è la giovinezza, l'amore, il sentimento familiare, la scambievole indulgenza, un po' di piacere...

La natura, l'arte, la bontà: ecco le cose « stabili », in cui credeva una volta Panzini. Era una fede tutt'altro che eroica, anzi dolcemente epicurea; una fede sorridente e un po' ironica, come quella che non aveva alcuna base religiosa o assoluta, tutto essendo, in fondo, considerato come sogno e illusione; e tuttavia, una fede che gli faceva accettare ed amare la vita, gli offriva un criterio abbastanza sicuro per giudicare uomini e cose.

A parte infatti quelle novelle che hanno un carattere esclusivamente e disinteressatamente artistico, — sieno esse acqueforti, come *La morte d'un re*, o acquerelli, come *I fiammiferi*, o innocenti racconti d'antologia, come *Dalla padella nella brace* —; le altre hanno implicito un giudizio morale. E se un borghese, un uomo della legge, si lascia corrompere per mille lire, egli lo mette al di sotto della cortigiana decaduta, che avendo fame, gioca la commedia per venti. Se la legge, nella sua idiota e crudele inflessibilità, permette che muoia il bimbo, il quale potrebbe essere salvato; egli è contro la legge, e comprende e quasi giustifica l'uomo che, vinto da un grande dolore, arma la mano e colpisce...

La sicurezza del giudizio morale gli dà equilibrio e serenità. Tant'è vero che, raccontando la vecchia e pur sempre novissima storia dei due sposini felici, che a poco a poco si raffreddano e distaccano, finché l'uomo trascura e maltratta la donna, e questa si rassegna a diventare una qualsiasi pedina; lo scrittore non s'indugia a dipingere quegli sposini con colori piú o meno antipatici; ma, ricorrendo a una specie d'ipostasi di se stesso, ossia a un certo Ambrogino pensionato, che tornato alla sua Milano è costretto, pur nolente, a interessarsi non meno di prima alle cose del mondo, a prender parte alla vita degli altri; egli li guarda con occhio triste, ma puro, e tutta la sua commozione, tutta la sua tenerezza, è per quel bimbo che muore, vittima innocente delle altrui colpe e della crudeltà del Destino. « La piccola bara ignota fu messa dentro fra altre bare ignote, attendendo Chi la distingua ». In queste parole è quasi un appello a una giustizia superiore, quasi una sicura speranza (*Sotto la madonnina del Duomo*). — Se, ancora, deve narrare una storia d'adulterio e di morte, tutt'altro che straordinaria, (un marito, tormentato da un orribile dubbio; una moglie colpevole, che simula, si pente, vorrebbe annullare il passato, e poi muore d'aborto procurato); egli non irride al disgraziato marito, non si scaglia contro la moglie infedele; ma ci comunica le stesse ansie e angoscie e terrori di lui, ci fa intravvedere, indirettamente, la tragedia che si svolge nella coscienza di quella donna pentita. — Pietà? — V'è qua e là qualche accenno sarcastico, qualche fiera sentenza sul « fango » femminile, il titolo stesso (*La biscia*) che sembra una sprezzante definizione della donna; ma insomma v'ha misura, pudore, rispetto e, alla fine, una segreta e profonda compassione per quella donna, che muore senza aiuto o conforto, nella vecchia casa disfatta, e quando è morta, qualcuno domanda: « Ma non c'è in tutta la casa una croce da mettere sul petto della povera signora? »

Certamente il Panzini è umorista d'antichissima data, e l'umorismo è, per definizione, dissidio e scissione; sicché pur in queste novelle non mancano sminuzzamenti e discordanze. Ma, nel complesso, esse sono forti e lucenti, organizzate e sicure, con accenni descrittivi deliziosi nella loro fuggevolezza, con particolari mirabili di cose fatte viventi, con momenti, infine, in cui il mondo è visto con lo stupore della novità...

⁂

Ora, leggendo *Signorine*, abbiamo la precisa sensazione di passare da un mondo stabile e limpido a un altro torbido e convulso. Ché l'autore non s'indugia piú a raccontare dei fatti e scandagliare delle anime, ma preferisce cogliere situazioni e momenti, descrivere visi dipinti e *silhouettes* paradossali. Non gli basta piú essere un narratore, un artista; vuol essere anche un sociologo, un filosofo, un propugnatore di tesi. Non si accontenta piú di sfiorare particolari scabrosi, ma vi s'addentra francamente, permettendosi persino di fare dello spirito equivoco.

La ragione è nei tempi mutati? — Cosí, certo, crede Alfredo Panzini. Egli pensa che i *fatti*, azioni cioè sviluppantisi nel tempo secondo un ordine logico, non esistono piú, essendo sostituiti da un frantumio di atti, illogici, discordi, isterici; e che le anime mancano, e al loro posto si son messi ridicoli *pantins maquillés*. In tali condizioni, perché e come fare dell'arte? Bisognerebbe prima sfatare e rovesciare quei ridicoli burattini; ricostruire delle anime... Ed ecco Panzini mettere alla berlina il « poeta puro », la « donna fatale », il « giovine cinico »; ecco ragionare di politica e morale, di misticismo e... di Lenin. No: la predica non è efficace, giacché, oltre tutto, nemmeno il predicatore crede col cuore a quello che riprova o commenda. Veramente, oggi come oggi, Panzini non crede piú a nulla; egli non ha che da constatare il decesso di moltissime cose. E soprattutto di quelle riguardanti la donna...

S'è tanto parlato del misoginismo panziniano, che lo scrittore, il quale verso l'altro sesso non s'era una volta permessa che qualche pungente ironia, ha finito col fabbricarsi egli stesso una tale quantità di bile antifemminile, che non so proprio quando riuscirà a travasarla del tutto. Le « madonne », ahimè, si sono disciolte fra le nebbie e l'azzurro; sono rimaste le « donne », anzi le « signorine »... Ché oggi è appunto il tempo e il regno della *signorina*: quella che non è piú pura, ma non è ancora legata ad alcuno; cerca la voluttà, ma considera l'uomo suo avversario e nemico; accampa diritti, ma non riconosce doveri; ed è forse una magnifica Nemesi...

Dov'è la *donna di casa?* — Gli uomini finiranno col sostituirla nell'umile bisogna.

Dov'è la *madre?* — I bimbi sono « seccapiedi »; e del resto, quelle donnine rachitiche e scrofolose, cresciute sull'asfalto delle grandi città, sono negate alla generazione e all'allevamento.

Dov'è la *casa?* — Non vi sono che falansterî.

Dov'è la *virtú?* — La stessa moda, divenuta strana, scarna, stravolta, ci testimonia ch'essa è tramontata. Tramontata, soprattutto perché gli uomini l'hanno definita *cosa stolta*, « e la donna non è poi cosí stupida da far lei da cireneo ». Come loro, ella non vuole piú *rinunciare*... Perciò « non è senza significazione che l'imagine di Colei che è simbolo della Grazia e della redenzione dal Male, che è Vergine e Madre, sia in questi giorni scomparsa. — Non c'era piú posto per Lei! »

Esagerazioni! — Certamente, se Dio vuole, non tutte sono vergini folli, o madri incoscienti; non tutte sono dattilografe, e non tutte le dattilografe sono quelle che affetta di credere, mettendole insieme alle cinematografaie, lo scrittore Panzini. Ma noi non staremo qui a fare la lezione di morale, né, tanto meno, a dimostrare (o suprema ingenuità!) quante ragazze del popolo e della piccola borghesia impallidiscano e sfioriscano, chine sul lavoro; quante mamme si spremano la vita per darla ai bambini... Osserveremo soltanto che l'atteggiamento negatore e polemico, assunto da questo spirito, influisce immediatamente sulla sua arte, e la corrompe e intorbida tutta. Non vi sono piú figure, ma caricature; non piú persone vive, ma *mannequins* d'idee; non piú realtà vibrante, ma tesi intellettualistiche. In luogo di quello stile ben noto, magro ma fortissimo, pieno di sottintesi e scorci, e pur cristallino; un altro, debole e quasi zoppicante, intessuto di piccoli periodi e brevissime proposizioni, legate fra loro per semplice coordinazione. E quanti capitoletti, quanti *a capo!* Evidentemente, dal frammentismo siamo passati alla polverizzazione...

Progresso? Regresso? O piuttosto, periodo di transizione, battuta d'aspetto, preparazione a nuove forme d'arte superiori? — Ciò riguarda lo scrittore, non i tempi; i quali possono avere tutte le colpe, non quella, credo, di togliere « stabilità » all'arte d'Alfredo Panzini...

Luigi Tonelli.

CANALETTO A LONDRA

È nota ed è assai spesso stata lamentata l'oscurità che tutt'ora regna intorno alla vita della maggior parte dei pittori veneziani del settecento, non solo dei minori, ma di quelli che hanno goduto larga fama fra i loro contemporanei, oscurità aggravata anche dai viaggi e dalle dimore che molti di essi hanno fatto all'estero.

Nessuno però si è maggiormente sottratto alle ricerche pazienti, minuziose tentate e ritentate in varii tempi dagli studiosi, di Antonio Canal detto il Canaletto del quale si possono ammirare centinaia di quadri e di disegni sparsi in tutto il mondo, ma non ci riesce di riunire che poche schematiche notizie biografiche; nato a Venezia il 18 ottobre 1697, figlio di Bernardo decoratore di scenarii e scenografo egli stesso per qualche tempo; indi scolaro del Carlevaris; a Roma dal 1719 al 1721 alla scuola del Pannini, poi di nuovo a Venezia, protetto dal Console inglese Smith; partito per Londra nel 1746, ritornato in patria dopo il 1751; nominato nel 1763 membro della pubblica Accademia di Pittura, morto in Parrocchia di S. Lio il 20 aprile 1768. E questo è tutto: non una lettera, né un contratto, né un atto notarile di indole privata, né una ricevuta, non un accenno nei cronisti o negli epistolari dell'epoca! Ricordo di aver spesso veduto alcuni anni fa all'Archivio dei Frari la compianta Signorina Simonson, sorella del noto biografo di Francesco Guardi, intenta per ore ed ore a sfogliare filze e registri nella speranza, rimasta insoddisfatta, di scoprire qualche notizia sia pure insignificante, da aggiungere alle pochissime conosciute!

Tanto piú inaspettato e gradito ci giunge da Oxford uno studio largamente documentato e riccamente illustrato che la signora Hilda F. Finberg ha pubblicato recentemente nel IX volume della Walpole Society, *Canaletto in England*.

L'A. che si è acutamente giovata di documenti contemporanei in gran parte inediti e ha potuto penetrare nelle Gallerie private inglesi cosí doviziose di quadri italiani, incomincia con lo sfatare la leggenda tante volte ripetuta che Canaletto sia stato indotto a trasferirsi a Londra per sottrarsi allo sfruttamento del Console Smith il quale avrebbe fatto mercato dei suoi quadri pagandoli pochi zecchini all'artista ancora mal noto e rivendendoli a caro prezzo ai suoi connazionali. Lo Smith ha fatto lavorare molto il Canaletto è vero, e i suoi quadri sono passati insieme alle altre sue ricchissime raccolte nelle Collezioni del Re Giorgio III: ma Canaletto era già da lungo tempo apprezzato in Inghilterra: gli Inglesi facoltosi che allora viaggiavano l'Europa, capitando a Venezia non mancavano di visitarlo nel suo studio e frequenti commissioni gli venivano inviate d'oltre Manica, come è provato da alcune lettere di un certo Owen Mc Swing, impresario di teatri fallito e fuggito a Venezia dove dimorò per vent'anni facendo l'agente teatrale e il sensale di quadri. (Curiose lettere che ci rivelano come certi quadri di prospettiva e paesaggio dipinti dal Canaletto e da Cimaroli, venivano animati con macchiette da Giambattista Piazzetta, e che il Canaletto si faceva pagare i suoi quadri 22 zecchini ciò che sembrava enorme al Presidente De Brosses il quale accusava gli amatori inglesi di troppa generosità!). Ma con lo scoppiare della guerra per la successione al trono d'Austria gli Inglesi interruppero i loro viaggi e Canaletto, per consiglio di Jacopo Amigoni, ritornato allora carico di onori e di quattrini dall'Inghilterra, pensò bene di avvicinarsi ai suoi ricchi clienti. Tutto ciò si trova nei manoscritti di Giorgio Vertue, il celebre incisore e biografo inglese, il quale non manca di notare che Canaletto arrivò a Londra nel 1746 e ne registra i primi successi ottenuti con quadri commessigli dal Duca di Richmond, da Sir Hugh Smithson, dal Duca di Beaufort e da altri nobili signori. Il Vertue osserva però che queste pitture erano molto inferiori a quelle fatte a Venezia sia per il colore meno brillante, sia per una minore facilità e franchezza di pennello, sia infine per poca naturalezza e vivacità nelle macchiette, e mostra ritenere che questi difetti potevano spiegare la diceria — sin qui ignorata, ma allora a quanto pare assai diffusa — che quel Canaletto che lavorava a Londra non era il celebre pittore veneziano, ma un impostore il quale ne aveva usurpato il nome! Ora, come giustamente osserva la sig.ª Finberg, questa diceria può essere stata originata dall'omonimia col nipote Bellotto che pure si faceva chiamare Canaletto e che in quel tempo (1745) si credeva fosse a Venezia, mentre realmente trovavasi in Germania; in quanto poi alle differenze riscontrate fra i quadri dell'epoca veneziana e quelli dipinti a Londra, è facile capire come il Canaletto abituato ai meravigliosi colori della laguna, si trovasse a disagio nel dover riprodurre la grigia atmosfera nordica. E a questo proposito ho osservato che il Canaletto pare si sia compiaciuto di rievocare con infinita nostalgia i panorami veneziani durante il suo soggiorno a Londra: moltissimi sono infatti i quadri che riproducono il Tamigi fra ponte e ponte, piccoli Bacini di S. Marco, quelli specialmente che lasciano vedere la Cattedrale di S. Paolo arieggiante in lontananza la cupola della Salute; c'è persino un quadro dove è ritratta la festa annuale in onore del Lord Mayor, che ricorda stranamente con le sue grandi barche a remi riccamente addobbate la festa dell'Ascensione e l'uscita del Bucintoro!

Per quattro anni Canaletto rimase a Londra, sempre occupatissimo, e ogni tanto si poteva leggere nei giornali un avviso in cui egli invitava gli avventori a visitare nel suo studio situato in Silver Street, dalle nove alle tre e dalle quattro alle sette, per quindici giorni consecutivi, gli ultimi suoi lavori. Verso la fine del 1750 egli ritornò a Venezia, dove si sa che dipinse alcuni quadri ricavati da schizzi che egli aveva portato con sé da Londra per il Console Smith, e vi rimase circa otto mesi; il 24 maggio 1751 doveva infatti essere nuovamente a Londra poiché un suo disegno inciso da Remigio Parr rappresenta la festa di ballo data alla Rotonda di Ranelagh in occasione del natalizio del Principe di Galles che ricorreva appunto in quel giorno. Il suo rimpatrio definitivo pare si possa assegnare all'anno 1756.

Anche dopo la sua partenza rimane tuttavia nei documenti inglesi qualche traccia di lui; un aneddoto per esempio assai gustoso che vale la pena di riferire: nel 1760 John Hinchcliffe e il giovane suo pupillo John Crewe (è il nipote del primo che lo racconta) fecero un viaggio a Venezia, e ritrovandosi un giorno in piazza S. Marco si avvicinarono a un vecchietto il quale stava disegnando il Campanile. Sorpresi ed ammirati per la grande abilità dell'artista e avendo uno dei due sussurrato all'altro il nome di Canaletto, questi — poiché era proprio lui — si voltò di scatto esclamando: « mi conosce? » e invitò al suo studio i due forestieri che lo pregarono di fare un quadro dal disegno che gli avevano veduto ritrarre dal vero, disegno che egli volle poi regalar loro.

La Signora Finberg si occupa anche dell'influenza che il Canaletto ha esercitato sopra i pittori inglesi del suo tempo, fra i quali nomina Scott, Marlow, James e il modenese Antonio Joli trasferitosi in Inghilterra prima ancora del Canaletto; questa influenza, che in certi casi era vera e propria imitazione, fece sí che la pittura inglese di prospettiva e di paesaggio, già dominata dalle scuole olandese e fiamminga, acquistasse una efficacia di disegno, una larghezza di visione, una vivacità di colori assolutamente ignorate: e lungi dall'affievolirsi con gli anni, se ne possono riscontrare i benefici effetti anche in sul finire del secolo nelle opere del Farington e di Thomas Girtin, uno dei migliori acquarellisti inglesi.

Lo studio si chiude con un lungo, dettagliato elenco di quadri dipinti dal Canaletto in Inghilterra, dei quali ben ventisette sono riprodotti.

Ed io mi auguro sinceramente che dopo questo primo efficace contributo alla storia della pittura veneziana del settecento la Signora Finberg voglia dedicarsi ad altri due nostri pittori che lavorarono in Inghilterra: Jacopo Amigoni e Francesco Zuccarelli i quali da lungo tempo aspettano il loro biografo; essa è nelle migliori condizioni per poterlo fare e far bene.

Aldo Ravà.

EX LIBRIS

L'eloquenza di un libro senza parole.

Il magnifico volume (1) che Vittorio Alinari ha consacrato al « Paesaggio italico nella Divina Commedia » ci riporta ai beati tempi nei quali fioriva il libro senza parole: quelli delle monografie artistiche con cento pagine di illustrazioni e cento righe di testo. Volumi in ottavo di facile e, sopratutto, di rapida lettura, che parvero come un preannunzio del cinematografo nella libreria italiana. Quello che oggi si chiamerebbe elegantemente il « caro-illustrazioni » ha troncato bruscamente la carriera dei mezzi fotomeccanici, di quest' « arte muta » editoriale, i cui prodotti non possono diffondersi oltre la cerchia di pochi privilegiati. Precisamente il rovescio di ciò che accade per l'altra e maggiore « arte muta ».

Il volume di Vittorio Alinari è costituito dalla raccolta di oltre duecento illustrazioni della *Commedia*, per la massima parte fotografie, e fotografie, per la massima parte, prese dall'autore che ha composto questa sua opera, mediante un pietoso ed ansioso pellegrinaggio sulle simboliche orme del Poeta, dalle Alpi al mare e alle isole, come egli stesso spiega, con sobria e colorita efficacia, nella letterina che opportunamente il prof. Giuseppe Vandelli ha pensato di inserire nella prefazione. Una prefazione che portando la firma dell'editore del testo critico della *Commedia* conferisce all'opera il suggello

---

(1) VITTORIO ALINARI. *Il paesaggio italico nella Divina Commedia* con pref. di Giuseppe Vandelli XV — 214. Presso Giorgio e Piero Alinari Firenze 1921

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

In occasione del centenario della nascita
del grande scrittore russo
Fedor Dostoiewski
Sono usciti:

L'ORFANA
ROMANZO
Prima versione italiana dal russo
di FEDERICO VERDINOIS.
LIRE 10.50

CUOR DEBOLE - IL PICCOLO EROE
Versione dall'originale russo
di OLGA RESNEVIC SIGNORELLI
LIRE 5.—

Crotcaia (la mite)
e altre novelle
Versione dal russo di
EVA KÜHN-AMENDOLA
(2ª edizione riveduta) LIRE 3.—

Altre recenti pubblicazioni:

ALFREDO ORIANI
La lotta politica in Italia
Origini della lotta attuale
(476-1887).
Quinta ediz. riveduta sul manoscritto
da A. MALAVASI *e* G. FUMAGALLI.
L'intera opera in tre volumi L. 30
Ogni volume, di circa 400 *pp.* » 10

GIUSEPPE PENTIMALLI
ALFREDO ORIANI
Il più completo e profondo studio intorno all'Oriani.
Un volume di circa 500 *pp.*
con ritratto dell'Oriani
LIRE 20.—

ENRICO TREITSCHKE
CAVOUR
Traduzione dal tedesco
di GIOVANNI CECCHINI
Studio felicissimo del grande storico sul nostro statista.
Un volume di circa 300 *pp.*
LIRE 12.—

D'imminente pubblicazione:

ARRIGO SOLMI
Il pensiero politico di Dante
SOMMARIO: 1° Il pensiero politico di Dante. 2° L'impero universale e l'allegoria del veltro. 3° Monarchia universale e stati particolari. 4° Misticismo e realtà nel pensiero politico di Dante. 5° Le basi realistiche del pensiero politico di Dante. 6° L'Italia nel pensiero politico di Dante. 7° Dante e il diritto.

VIRGILIO BONDOIS
75 milioni e altre cose
Dieci novelle paradossali ed ironiche del giovanissimo autore di "Barbablù,,. LIRE 7.50

In ristampa:

RENATO FUCINI
Acqua passata
(Aneddoti e storielle della mia vita)
Opera postuma a cura e con prefazione di **Guido Biagi**.
(2ª edizione)
Un volume di 300 pag., con ritratto dell'autore in copertina. L. 10.—
LA PRIMA EDIZIONE SI È ESAURITA IN POCHE SETTIMANE

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» *Via Milazzo, 16,* BOLOGNA, *unica concessionaria per l'Italia.*

dell'ortodossia e varrà quindi a dare tranquillità a quelle anime sensibili che, quando si tratta di Dante, sono sempre pronte a mettersi in pena e in travaglio come se si trattasse di una persona di famiglia. Si direbbe una cosa da nulla, ma non è. Occorreva prima rilevare nella *Commedia* «i passi allusivi al paesaggio italico, e, identificati i luoghi a cui si allude, procurarne poi rappresentazioni grafiche nelle quali, in quanto fosse possibile (ciò che, pur troppo, spesso non è) essi luoghi apparissero liberi dalle modificazioni e superfetazioni apportate dagli uomini nei secoli che seguirono all'età del Poeta». Fatica resa anche piú improba dall'interpretazione larghissima data dall'Alinari alle parole «passi allusivi». Spesso si tratta, come avverte l'autore della prefazione, di luoghi «menzionati da Dante per ragione di persone che ci vissero e di fatti che vi si svolsero, e che furono, fatti e persone, quello che furono indipendentemente dalla natura e dall'aspetto particolare d'essi luoghi; e a questa natura e a questo aspetto non dové menomamente pensare il poeta».

Prendiamo i primi esempi cosí come ci càpitano sott'occhio sfogliando il volume che, con ottimo criterio, segue l'ordine delle citazioni nel Poema. Già nel 1° Canto dell'Inferno il verso «E vissi a Roma sotto il buon Augusto» è illustrato da una veduta degli avanzi del Foro: quello del V Canto «Siede la terra dove nata fui» da un'acquaforte del Guaccimani che riproduce la supposta casa di Francesca a Ravenna: ma gli altri due versi che concretano la visione paesistica, «Su la marina dove il Po discende — Per aver pace co' seguaci sui» non hanno una propria illustrazione grafica. Un pedante si sarebbe creduto obbligato dal titolo a metterci davanti almeno un pezzetto di litorale adriatico. Un ultimo esempio tipico di allusione piú che lontana al paesaggio, e quindi di illustrazione piú che indiretta: il «*là dove sofferto* — Fu per ciascun di torre via Fiorenza» del canto di Farinata, decorato con una fotografia squisita di Empoli vista dal greto dell'Arno. Altrove le illustrazioni si seguono quasi a catena nel giro di una terzina o poco piú come per Carrara, la Spelonca di Aronta, i monti di Luni: per il Garda, la Valcamonica, l'Oglio e il monte Pennino: per Peschiera, il Mincio, Governolo e il Po: per San Leo, Urbino e le sorgenti del Tevere: per i «ruscelletti» del Casentino, Romena e Fonte Branda: per Cosenza, Benevento e il Garigliano: per Campaldino, l'Archiano e Pratomagno: per Bari, Gaeta, Catona, il Tronto e il Verde. Ma l'esempio piú caratteristico dell'illustrazione a catena, mediante la quale la visione panoramica procede passo passo e si svolge con le terzine dantesche, ci è dato dalla famosa invettiva di Guido del Duca che celebra, come sapete, il corso della «maledetta e sventurata fossa» dalla Falterona a bocca d'Arno. La bellissima regione abitata dai brutti porci, dai botoli ringhiosi, dai lupi e dalle volpi, ci sta davanti quale dovette rievocarla la fantasia nostalgica del Poeta, a cui l'avversione per le persone non attenuò né diminuí mai la tenerezza per le cose e per i luoghi. Parimente i canti di Cacciaguida offrono il destro a deliziose illustrazioni toscane e fiorentine, a serie. Ho detto che l'Alinari si dimostra fortunatamente immune da ogni senso di pedanteria. Egli che pure accenna quasi con rammarico alle modificazioni e superfetazioni apportate dagli uomini nei secoli — e sono superfetazioni che possono chiamarsi campanile di Giotto e cupola del Brunelleschi — è pronto ad accoglierle nei suoi quadri fotografici quando sente che ci fanno bene. E quanto alle qualità dei mezzi illustrativi spazia con simpatica libertà dalla riproduzione della stampa secentesca (Il Laterano) alla fotografia presa dall'areoplano (Venezia) dall'acquaforte arcaizzante all'acquerello modernissimo: pronto ad affermare la nota perizia di tecnico nel taglio e nelle luci di certe vedute di montagna di mare di fiumi, che riescono a conferire come l'impronta di una interpretazione personale ad aspetti di natura e d'arte che le cartoline illustrate hanno resi quasi banali.

Forse tutto il segreto dell'impressione di armonia, che il volume lascia in chi lo sfogli senza prevenzioni e senza apprensioni di dogmi danteschi, sta nel sicuro buon gusto che ha guidato la sua composizione ed anche l'esecuzione. Farei volentieri una riserva soltanto per la copertina che con quel suo monumento di Dante in Trento, a macchie nere violente sulla carta bianca, e relativa proiezione dello stivale, mari, isole e costa africana, può esser sí un simbolo efficace, ma come un pugno in un occhio....

Il *Paesaggio italico nella Divina Commedia*, di cui si annunzia un estratto, di gran lusso e di maggior formato riservato ai privilegiatissimi fra i privilegiati, potrebbe anche diventare uno strumento di divulgazione e un mezzo mnemonico apprezzabile per il pubblico che non considera Dante come una persona di famiglia. Soltanto, per ottenere questo desiderabile effetto, occorrerebbe una edizione commerciale di formato ridottissimo, con prezzi accessibili a molti, se non ai piú.

Sarà possibile averla?

La risposta all'autore e agli editori.

Lector.

Fra comprimari e comparse della nostra storia letteraria

Arturo Marpicati è un giovine di varia attività che ha già dato buona promessa di sé con *Liriche di guerra* abbastanza personali, e con personali saggi di psicologia delle masse combattenti ch'egli intitolò *La Proletaria*, riferendosi a quella gloriosa arma di fanteria nella quale fece bravamente il suo dovere di soldato.

Ora pubblica a Fiume alcuni brevi *Saggi storico-critici* (1), in cui, oltre a un saggio su Paolo Diacono e a uno su Riccardo Selvatico, e oltre a uno schizzo molto sommario di G. G. Trissino, raccoglie notizie sui letterati della famiglia Rucellai e si sofferma in modo particolare sul piú insigne di essi, Giovanni, l'autore delle *Api* e della *Rosmunda*.

Veramente accanto a lui il solo della famiglia che meriti un ricordo è il padre, Bernardo, noto del resto agli storici della nostra letteratura cinquecentesca, soprattutto per aver aperto i suoi sontuosi *Orti Oricellari* di Via della Scala ai convegni dell'Accademia Platonica. Della sua attività letteraria si conosce una scrittura *De Urbe Roma*, fiorita di squisite eleganze latine. Opera di storia, parve a Erasmo di Rotterdam degna di Sallustio. Il Flamini la giudica un'esercitazione di stile. E il Marpicati non si pronuncia.

Uomo ambizioso, cognato di Lorenzo il Magnifico, che lo adoperò in cariche altissime, in patria e fuori, dopo la morte di lui ebbe parte inquieta e tortuosa nelle lotte e nelle trame politiche, e sognò forse una signoria.

Piú modesti di lui, anche come tempre d'uomini, furono gli altri Rucellai, che piú o meno mediocremente poetarono, o scrissero di filosofia, di storia, di diritto: comparse, insomma, della nostra storia letteraria.

Invece un comprimario di un certo rilievo fu quel Giovanni Rucellai, che nei nostri manuali va appaiato di solito con l'Alamanni, e le *Api* dell'uno con la *Coltivazione* dell'altro.

Il Marpicati lo chiama «aureo poeta». Perché no? L'aureo richiama irresistibilmente il mediocre: e l'aurea mediocrità ebbe pochi rappresentanti cosí tipici come il grave e galante monsignore, il quale d'altra parte neanche ai tempi suoi pare godesse di vasta fama.

Su la *Rosmunda* il Marpicati fa alcune osservazioni, le quali lo portano, fra l'altro, a conclusioni poco lusinghiere, come queste: che i personaggi mancano di preparazione psicologica, e che la tragedia si riduce a una pallida imitazione esteriore degli insuperati modelli greci.

Il saggio su Paolo Diacono, biografico e critico, è pieno di simpatia per la figura del famoso monaco e storico dei longobardi e scrittore di epistole e di poesie. In un'età cosí deserta di vita artistica il pio letterato, amico di Rachis, precettore alla corte di Desiderio, si stringe con la figlia di lui, Adelperga, fiore prodigioso di gentilezza e di dottrina, in una comunione spirituale che ha una fragranza di sottile poesia. Nella catastrofe del suo popolo ne salva la memoria con la sua *Storia dei Longobardi*: superando con questo stesso tributo di devozione alla sua stirpe quello che la stirpe aveva di rozzo, di selvatico, di ottuso.

In tale superiorità di spirito, di cultura, di arte sul ferreo secolo VIII è la ragione storica di questa figura, che per se stessa non potrebbe aspirare a una seria considerazione nel campo delle nostre lettere.

Il saggio finale del volumetto parla di Riccardo Selvativo. E qui invece è tutta poesia quella che ci si fa incontro: poesia limitata in un mondo che non ha vastità di risonanze o profondità di accenti, ma poesia schietta, detersa da compromissioni pratiche e da deformazioni accademiche, capace di aprirci nell'anima con la cadenza di una strofa, di un verso, di una frase, una scia tremula e sussurrante dove si adagino in corteo tutte le nostre nostalgie di Venezia.

⁂

Un buon comprimario della nostra poesia fu anche Antonio Guadagnoli di Arezzo, che nessuno sforzo di esaltatore è riuscito mai a sospingere fra i tenori di cartello, ma che nessuna demolizione potrebbe ricacciare indietro fra i coristi e le comparse. Dopo tutto queste posizioni intermedie sono le piú solide: si discutono meno.

Senonché un medico di Arezzo, che è anche diligente studioso di cose patrie, non si contenta di un Guadagnoli, e ce ne presenta in un volume altri quattro, tutti della medesima famiglia. Il volume s'intitola appunto *I Guadagnoli, Poeti aretini* (2), ed è offerto agli studiosi con tanta modestia di tono da disarmare chi volesse notarvi lacune e deficenze. Rimangono perciò da lodare la diligenza grandissima e la passione con le quali il Viviani ha saputo raccogliere da biblioteche e da archivi, anche privati, e da lettere disperse, notizie su Luca, Filippo, Pietro e Baldassarre Guadagnoli, e inoltre saggi delle loro poesie, e finalmente notizie e piccole cose inedite del piú conosciuto, Antonio, che possono integrare utilmente il noto studio dello Stiavelli.

Il Viviani intende piú che altro di offrire ai critici materiale di studio, non arrischiandosi a una valutazione di merito: ma intanto è convinto che due di questi Guadagnoli, Luca del secolo XVI e Pietro del XVIII, sieno «buoni poeti». Ahimè, sarà meglio, io penso, che un giudizio critico non sia neanche tentato. Non so quanto vi resisterebbero il buon don Luca e quel Pietro, il quale, uomo eccellente quanto si voglia, maestro esemplare, bersagliato dalla sventura, sempre squattrinato e sempre in busca di quattrini, e per di piú padre di Antonio, meriterebbe la nostra riverente pietà, se.... se non leggessimo, per esempio, che, conosciuto uno dei tanti famigerati poemetti didascalici di quel tempo, *Le fragole* del bassanese Roberti, si invogliò a tentare un componimento di quel genere, e pônza, ponza, uscí fuori con cinque canti su *Le Rose*: se non sapessimo che scrisse, da buon pastore arcade, anacreontiche da scambiarsi pari pari con quelle del Chiabrera: se non constatassimo che imitò e gonfiò il sonetto del Berni su l'aver moglie!

Poesia insomma fra il burocratico e lo scolastico (era un titolo di merito per un maestro sfornare ottave e terzine a getto continuo), che denuncia la falsità di un'arte da perdigiorni, capace di insinuarsi persino in una vita travagliata da angustie di ogni sorta.

Eppure intorno non era tutto morte e sopore: e un bel giorno si seppe anche in Arezzo che uno dei fratelli Montgolfier aveva volato in pallone su Milano. E il buon Pietro a scrivere, serio serio, un fiero sonetto contro quel nuovo strumento escogitato dall'uomo per rompersi il collo! È vero che molti anni dopo, vecchio di quasi ormai sessant'anni, in un'adunanza dell'Accademia Aretina di Scienze Lettere e Arti, leggeva un elaboratissimo capitolo, in ottantaquattro terzine, *In lode del Pidocchio!*

⁂

In verità, a risalire di qui alla nostra poesia delle origini, cosí dura, cosí puerile, cosí stenta, ma tante volte animata da veri interessi spirituali, c'è da tirare il fiato: specialmente quando il cammino si fa dietro la guida sicura e intelligente di uno specialista come Ezio Levi, il quale in un libro magistrale, iniziando per i tipi del Battistelli una promettente *Biblioteca Medievale* da lui diretta, illustra *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana* (1).

Uguccione da Lodi! Chi non se lo ricorda, a braccetto con Pietro da Barsegapé, Giacomin da Verona e Bonvesin da Riva, nelle prime pagine dei manuali di storia letteraria, a rappresentare quella poesia religiosa e moraleggiante e semipopolaresca che fiorí nel 200 nella valle del Po, quasi a far simmetria con la poesia mistica dell'Umbria? E poiché questi rozzi rimatori erano tutti frati, era anche piú facile rappresentarsi nell'insieme l'opera loro, quasi fosse l'espressione di una istintiva confraternita di brava gente di chiesa, che andava predicando in poveri versi e picchiando coi ritmi grossolani su le dure cervici e sui cuori di pietra dei peccatori impenitenti.

E va bene. Senonché, tanto per cominciare, Uguccione da Lodi non era né frate né prete. E Uguccione da Lodi era.... di Cremona! L'una e l'altra cosa documenta assai bene il Levi, assodando come il *da Lodi* non sia che il casato di un'antica famiglia di Cremona, che diede anche il nome a una piazza della città e si estinse nel secolo XVIII.

Cambiati cosí i connotati alla persona umana di Uguccione, bisognerà anche, dopo le ricerche e le induzioni assolutamente persuasive del Levi, appoggiate a una vasta conoscenza dei tempi e delle correnti spirituali fra le quali il cremonese visse e poetò, bisognerà anche, dico, riformare la figura tradizionale dello scrittore, che non è da assorbire senz'altro, con la passività della consuetudine, in un tipo generico di poesia ascetica ed edificante.

L'indagine del Levi prende le mosse dal codice Saibante-Hamilton della biblioteca di Berlino, dal quale già il Tobler ebbe a trarre e illustrare l'opera capitale di Uguccione. Ma al Tobler sfuggí un fatto che poi il De Bartholomaeis ebbe a intuire, pur senza approfondirlo: che cioè l'opera, apparentemente unica, ma disordinata, irta di ripetizioni e di andirivieni, era poi la cucitura arruffata e maldestra di due scritti: un'*Istoria* in distici di novenarî, specie di sermone timidamente imitato dalle composizioni didattico-religiose francesi, ancora incerto e vacillante nella sua espressione, e il *Libro*, opera senile, in lasse di versi

---

1) A. MARPICATI, *Saggi storico-critici*. Associaz. Nazion. Dante Alighieri, Comit. di Fiume.

(2) UGO VIVIANI, *I Guadagnoli, poeti aretini*, ed. Viviani, Arezzo (n. 1 della Collana di Pubblic. Stor. e Letter. Aretina), 1921.

(1) EZIO LEVI: *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*. Firenze Battistelli (Bibliot. medievale Battistelli).

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Grande successo! Ultime novità:

ARDENGO SOFFICI
Lemmonio Boreo
ROMANZO
Volume di 400 pagine, L. 8.

È il romanzo che meglio sintetizza la molteplice attività spirituale di Ardengo Soffici, che meglio mette in rilievo il suo animo generoso e battagliero, la sua franchezza quasi rude nel giudicare uomini e idee. Scritto in una prosa lucida e robusta il *Lemmonio* forma una lettura piacevole e nutrita ad un tempo. Indimenticabili, soprattutto, le visioni di campagna toscana, nella quale si svolgono le avventure di Lasagna e di Spillo. In questo romanzo si è voluto vedere da molti, e non a torto, uno stato d'animo che precorre il movimento fascista italiano. Certo è che esso rappresenta una rivolta dello spirito alla mortificante soggezione della piazza e alla concezione materialistica della vita.

LIPPARINI GIUSEPPE
I Quattro Fanti
Romanzo del dopoguerra
Volume di 350 pagine L. 6.

Un romanzo moderno vario, interessante, scritto bene, che si eleva molto al disopra di tutta l'attuale produzione romantica.

È forse l'opera che meglio ci dà la misura dell'ingegno di questo romanziere che possiede in perfetto equilibrio le doti dello stilista e dell'architettatore di favole, per cui la narrazione è sempre viva e schietta e la successione e il delicato intrigo degli episodi cospirano mirabilmente alla soluzione della trama impostata con consumata perizia.

R. HUGH BENSON
Il Dominatore del Mondo
Prima versione italiana dall'inglese di RASPINI
Volume di 350 pagine, L. 7.00

Il Dominatore del mondo, infatti, altri non è se non Iddio e il romanzo di Hug Benson (il piú forte scrittore cattolico dell'Inghilterra, già prete anglicano convertito alla Chiesa di Roma) è una vasta fantasia filosofica di ciò che potrà essere la nostra civiltà fra un secolo, quando il progresso della meccanica avrà così trasformato la vita degli uomini da renderla sempre piú longeva, comoda e piacevole, sia pure colla perdita irreparabile della felicità dello spirito. *Il Dominatore del mondo* si legge con crescente interesse che verso la metà del romanzo diventa febbrile per l'incalzare serrato degli avvenimenti e il colore drammatico delle scene.

Quest'opera che ebbe il piú clamoroso successo in Inghilterra, in Francia ed in America, esce per la prima volta tradotta in Italiano e viene ad aggiungersi ad un ciclo d'interessantissime e significative manifestazioni del piú recente pensiero cattolico, a cui appartengono l'ormai celebrata *Storia di Cristo* di Giovanni Papini e la terribile *Ora di Barabba* di Domenico Giuliotti.

D'imminente pubblicazione:

FERDINANDO PAOLIERI
NATÌO BORGO SELVAGGIO
ROMANZO

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Novembre 1921
a tutto l'anno 1922

Lire **14.—** - Estero Lire **30.—**

Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

alessandrini, già staccata come ispirazione dalla giovinezza battagliera dell'autore, e saliente a fatica, ma con deciso movimento, verso una purificazione ascetica. L'una e l'altro ebbero per fonte una vasta compilazione franco-veneta dei primi anni del secolo XIII, intitolata *Antechrist* perché la prima parte di essa è dedicata al prossimo avvento dell'Anticristo.

Del resto sia la credenza nell'Anticristo, sia il concetto dualistico della divinità (principio del bene e principio del male), sia quello della predestinazione, serpeggiano, non come dottrina, ma come sentimento, nei versi di Uguccione, e lo avvicinano a quegli eretici patarini cosí numerosi allora in Lombardia e segnatamente a Cremona, dove appunto la famiglia da Lodi era famiglia di patarini.

Fiero soldato iin gioventù, Uguccione serba sempre nelle opere sue qualche accento di milizia religiosa in pro di quella che credeva la vera fede: milizia che si sofferma spesso dinanzi al mistero e si accascia in un pessimismo doloroso. Tale ci appare, oltre che nei poemi del codice berlinese, in un poemetto su la *Contemplazione della morte* che è in un codice modenese, e in uno *Della miseria dell'uomo*, che è a Venezia e a Siviglia, e, già attribuito a Giacomino da Verona, è ora rivendicato dal Levi a Uguccione. Invece un altro codice, scoperto dal Levi nella Biblioteca dell'Escuriale, contiene un poema nel quale è svolto ampiamente quel motivo dell'avvento dell'Anticristo, a cui già aveva dedicato, con mano ancora inesperta, parte dell'*Istoria* giovanile.

Anche di questo il Levi discorre in modo esauriente, e ne dà la trascrizione diplomatica e la ricostruzione critica, motivata con ampie note esplicative.

Cosí sorge rinnovata da questo lavoro perfetto una figura delle nostre origini letterarie, che esce dal generico, dal convenzionale, dall' indistinto, e acquista una salda individualità storica e artistica, e anche un vivo interesse umano, per le inquietudini e gli impeti e i turbamenti che la scuotono e la fanno vibrare, e dimostrano in essa un' intensa ricchezza spirituale.

E ha ragione il Levi quando richiama l'attenzione degli studiosi su l' importanza che ebbe nello schiudersi della nostra letteratura quella crisi religiosa che va dalla Pataria al moto francescano.

Arturo Pompeati

MARGINALIA

★ UN TESORO BIBLIOGRAFICO DISPERSO: LA BIBLIOTECA DEI GONCOURT. — Le note polemiche sulla ritardata pubblicazione del «Giornale» richiamano ancora una volta l'attenzione del pubblico sui Goncourt. Sono ritornati di moda. Sulla scorta dei dati forniti da loro stessi, dei cataloghi di vendita e di studi di specialisti, si può rievocare quel moraviglioso tesoro, ormai irreparabilmente disperso, che fu la loro biblioteca, inestimabile ornamento della casa di Auteuil e del famoso «Granaio». Se i fratelli Goncourt, come osserva un collaboratore dei *Marges*, non furono perfetti bibliofili, nel senso piú tecnico e stretto della parola, sia perché ebbero l'abitudine, riprovata dai puristi, di fare annotazioni sui libri, di intercalare alle pagine del testo autografi e ritratti, sia perché nelle rilegature non manifestarono sempre un buon gusto irreprensibile, in compenso annoverarono nelle loro raccolte tali preziosi cimeli, esemplari di cosí fatta rarità, che la sola rievocazione basta per dare fremiti di nostalgia agli amatori. Una cosí straordinaria raccolta poté effettuarsi con eccezionale facilità, perché venne compiuta in tempi beati di indifferenza, nei quali le piú squisite rarità bibliografiche si potevano acquistare per pochi soldi. Allora era possibile scoprire da un rivenditoruccio di libri usati, proprio come capitò ai Goncourt, materiali ignorati di importanza capitale, come il registro che conteneva la nota biografica su Watteau letta dal conte de Caylus all'Accademia reale di pittura e scultura il 3 febbraio 1748. Del settecento in particolare, che era il campo preferito delle ricerche dei Goncourt, nessuno si occupava, sí che la loro collezione relativa a quel secolo, disposta al primo piano della casa di Auteuil, poté arricchirsi rapidamente di documenti lettere manoscritti biografie storie dei costumi e del teatro, mentre Edmondo vi moltiplicava le annotazioni piú diverse, riguardanti ora le circostanze dell'acquisto, ora l' indole dell'opera, ora le impressioni riportate dalla lettura. Ma accanto a questa che può essere considerata la biblioteca documentale, i veri e propri strumenti del lavoro, altri inestimabili tesori, il cui valore sembra crescere a dismisura ai nostri occhi in grazia delle note condizioni presenti del mercato librario antiquario, si raccoglievano nelle collezioni ottocentesche. In tre stanze, su scaffali che arrivavano all'altezza di un metro e mezzo stavano le edizioni originali di V. Hugo, Musset e Stendhal: l'intera opera di Balzac, con dediche e bozze corrette dall'autore: le edizioni complete originali dei contemporanei, dei giovani di cui tanti dovevano diventare celebri: esemplari resi anche piú preziosi da dediche caratteristiche, da pagine di manoscritti, da annotazioni curiose. E poiché i Goncourt avevano la singolare abitudine di fare adornare il libro preferito di ogni amico o fedele col ritratto dell'autore, la biblioteca era diventata cosí anche una pinacoteca. V'era una copia di «Sapho» col ritratto di Daudet fatto da Carrière, un «Assommoir» con Zola di Raffaelli, un «Sebastien Roch» con un Mirbeau di Rodin: tutta una schiera di letterati di grido riprodotta da una falange di artisti non meno illustri. Infine una vetrina, anzi la *vetrina* per antonomasia era dedicata all'opera degli stessi Goncourt, in esemplari unici tirati su carta speciale, anche questi pieni di autografi, di disegni originali, di prime prove di acqueforti, con rilegature regali. Quasi superfluo avvertire che tutti i volumi della biblioteca portavano il famoso *ex libris*, disegnato da Gavarni ed inciso da Giulio de Goncourt. Fra tanti tesori bibliografici va ricordata l'edizione speciale *in tre esemplari* di «Germinie Lacerteux» di cui una copia era stata riservata agli autori. La dispersione di una simile raccolta non può non essere argomento di tristezza, anche per coloro che non fanno particolare professione di bibliofilia....

★ LE ASTUZIE DELL' IRREDENTISMO TRIESTINO. — Un aspetto nuovo di quest' irredentismo studiato da Francesco Babudri nelle colonne dell'*Èra Nuova*, è rivelato da questo fatto: come Trieste sapesse adoperare a un tempo ed eludere le leggi austriache per praticare quel nuovo e piú originale irredentismo che piú sottilmente entra negli animi e meglio vi fruttifica. I proclami e le congiure eran davvero gesta nobili ed animose; ma questi fatti accadevano sempre alla macchia. Bisognava invece parlare al popolo alla luce del sole, quasi rivendicando il diritto di Trieste irredenta. Chi l'avrebbe osato? Non poteva, certo, esporsi il Comune, perché un'azione di tal genere gli sarebbe costata lo scioglimento del Consiglio come accadde nel novembre del 1878 per aver rifiutato lo stanziamento di una somma destinata al ricevimento dei soldati austriaci, reduci dalla campagna bosniaca. Ma ci fu un ente, che in nome della città poté intervenire nei momenti piú gravemente irredentistici, eludendo le possibili sanzioni punitive. Fu il giornale «L' Indipendente», nella cui redazione c'era un gran busto di Garibaldi, il quale in mezzo a quattro grandi tricolori, in faccia ai commissari di polizia, formava quel tale «altareto» o «santo sepulcro» che — per dirla alla triestina — mutava quel luogo in un'oasi d' Italia. Tanta era l'astuzia dei redattori, che la procura austriaca di Stato doveva rodersi di rabbia, impotente a sfogarsi perché il codice penale non aveva previsto in materia un paragrafo apposito che colpisse quelle audacie giornalistiche. Ecco alcuni casi specifici. Quando, il 4 marzo 1898, si celebrò in tutt' Italia il primo cinquantenario dello Statuto, «L' Indipendente» colse l'occasione di quella festa italianissima per fare una dimostrazione di irredentismo che la legge austriaca non poteva colpire. Mandò telegrammi al Parlamento a Roma, ai municipi di Roma, di Venezia, di Mantova, scegliendo i luoghi con criterio spiccatamente anti-absburgico. Questi telegrammi venivano comunicati ai Consigli delle diverse città italiane come espressione di Trieste. Giungevano poi le risposte che «L' Indipendente» pubblicava; e cosí era tutta una catena che stringeva le file del destino e della storia. Una questione elegante, in cui la legge fu gabbata stupendamente, fu la denominazione geografica «Venezia Giulia» in luogo di «litorale austriaco». «L' Indipendente» per averla usata fu sequestrato; ma poiché la stessa denominazione fu piú tardi adottata dai giornali istriani e trentini, senza che se ne allarmassero le procure di Stato di Rovigno e di Trento, «L' Indipendente» pensò di riprodurre gli articoli istriani e trentini, ribadendo in nome di Trieste la denominazione ostica di «Venezia Giulia» e creando un conflitto giuridico fra le diverse procure di Stato.

★ LE CASE DEL PALESTRINA IN ROMA. — Il Baini, biografo del Palestrina, aveva dato per cosa sicura la dimora del compositore, durante i ventidue anni in cui fu maestro in S. Pietro, nel «Ginnasio della Cappella Giulia». Ma era questa un'affermazione gratuita, oggi rettificata sulla scorta di nuovi documenti da A. Cametti nella *Rivista Musicale Italiana*. Del resto, a mettere sull'avviso i biografi doveva bastare la citazione contenuta in una fonte edita. Infatti, l'Alveri, compilando un suo lavoro intorno al 1660, aveva affermata l'esistenza in Roma di una via che serbava il ricordo della dimora del Palestrina. Aveva scritto cosí: «Dalla chiesa di S. Marte.... pigliando il cammino verso oriente si vedono dei vicoli detti delli Granari, de' Scaloni, del Carraro, di Pelestrino....». Negli «stati d'anime» del 1650-51 per la parrocchia di S. Pietro, gli isolati e le strade son già indicate con particolari sufficienti a confermare la testimonianza dell'Alveri. Da questi «stati d'anime» resulta che il vicolo del Palestrina divideva l' isolato dei Bastioni da quello sopra Porta Fabbrica, era cioè il primo vicolo andando verso la piazza di S. Marte dopo quello di Porta Fabbrica o vicolo della Porticella. Ma c' è di piú; perché il Cametti ha potuto rintracciare dei documenti che ci dànno modo di conoscere in qual tempo il Palestrina andasse ad abitare la casa che dette il nome a quel vicolo e come anzi ne divenisse proprietario. La casa, situata sull'angolo di quella piccola strada che, prima della dimora del Palestrina, aveva il nome di Vico Armellino, era proprietà di Giovanna Rosari, cremonese, vedova con tre figli. Da lei il compositore prese la casa a pigione per tre scudi mensili e poiché la proprietaria non doveva trovarsi in floride condizioni finanziarie ed aveva la casa gravata di censi e di debiti, il pigionale parve a costei il compratore ideale. Infatti, dice il documento: «Neminem invenivit qui meliorem obtulisset conditionem quam d. Joannem Petrum Aloisium de Preneste, magistrum Capelle Basilice S. Petri de Urbe». Il confronto con le piú recenti piante della città ha dato modo al Cametti di identificare con sicurezza la località indicata dal documento, onde è legittimo il suo desiderio che il municipio di Roma voglia ricordare con una lapide il luogo dove il grande musicista trascorse gli ultimi anni della sua feconda esistenza.

★ FASCISMO E FASCISTI NELL'ANTICHITÀ. — Anche questi fenomeni sociali di grande attualità hanno il loro ricordo nella storia. Infatti il fascismo, nei suoi caratteri generici ed essenziali, può considerarsi come una manifestazione di autodifesa di gruppi o di classi in un momento nel quale è scarsa e inefficace la protezione dello Stato; e questo fenomeno di sostituzione o di cooperazione agli organi statali si è spesso manifestato anche nelle società antiche. Vi è nella piú antica storia spartana — insegna Ettore Ciccotti nella *Rivista d'Italia* — un fatto che si fa assurgere al valore di un'istituzione. Si tratta propriamente della cosidetta «Kryptéia», che ha origine dal verbo greco «Krypto» il quale ha significato di nascondere, e si potrebbe tradurre in italiano con la parola «agguato». È noto come, creatasi nella Laconia una classe dominante di guerrieri, il ceto agricolo assoggettato venne ridotto in una condizione di vassallaggio. Quest'antagonismo di classi proruppe piú volte in aperta rivolta con gravi conseguenze per lo Stato. Durante questa insurrezione lo Stato spartano operava con la sua compagine militare salda e agguerrita; ma, nella vita quotidiana, pure avendo organi direttivi di sorveglianza, non aveva un servizio di polizia, all' infuori di questa «Kryptéia», la quale, anche in quanto fosse inizialmente organizzata dal potere costituito attiva per molta parte — per la stessa natura ed estensione del suo campo d'azione — con piena libertà d' iniziativa e indipendenza di movimenti; in modo che, non solo gli eccessi ad essa attribuiti, ma perfino i singoli atti non si può dire sino a qual punto fossero ordinati e voluti o semplicemente consentiti e tollerati dallo Stato di cui difendevano l'esistenza. Un altro aspetto dell'esistenza e della funzione di quello che, per un uso analogico del vocabolo odierno, si potrebbe chiamare il «fascismo» antico, ci viene offerto dagli Stati ellenici, dove piú si svilupparono, con indirizzi opposti, le forme piú spinte della democrazia. E sorse questa specie di «fascismo», non per effetto e in contrapposizione della democrazia, ma piuttosto come un argine o una reazione al suo degenerare. È la repubblica ateniese quella che ce ne fornisce l'esempio piú cospicuo. Quando i demagoghi segnarono l'ultima corruzione del regime democratico, l'azione dei vari elementi attivi della politica creò un punto di collegamento in altre forme di solidanza che potessero valorizzare le minoranze: sono queste le società chiamate «eterie».

★ AMBIENTI PARLAMENTARI DI ALTRI TEMPI. — Che cosa fosse l'Assemblea legislativa nel 1792 si può rilevare dalle impressioni che ne ebbe uno straniero di passaggio a Parigi e precisamente il musicista tedesco Reichardt. Costui che era innamorato delle idee nuove e passava al suo paese per un giacobino pericoloso non mancò di portarsi in pietoso pellegrinaggio presso il tempio augusto dove si elaboravano le grandi riforme e la felicità dell'universo. È probabile che l' ingenuo pellegrino si aspettasse di trovarsi dinanzi ad un areopago di saggi intenti a discutere con gravità e a scambiarsi le idee piú nuove e geniali. Ahimè, la sua delusione fu grande: La sala gli apparve molto lunga e stretta, come una specie di ampio corridoio. Nel mezzo, sopra un palco, era la poltrona de Presidente e davanti, piú in basso, una tavola coperta da un tappeto verde alla quale sedevano sei segretari. Di faccia al seggio presidenziale, dall'altra parte della sala, era la sbarra a cui si presentavano le personalità e le deputazioni ammesse a rendere omaggio all'Assemblea e sopra la sbarra la tribuna degli oratori. I banchi dei rappresentanti disposti su sei file contro il muro erano dominati dalle tribune riservate, mentre le tribune pubbliche collocate ai due estremi della sala rigurgitavano di una folla rumorosa in grande maggioranza femminile. I deputati fra i banchi e al centro della sala in strane e dimesse foggie di vestiario andavano e venivano vociferando, tossendo, sputando e chiamandosi fra loro a distanza. Inutilmente quattro uscieri s' industriavano di ottenere un po' d'ordine e di silenzio battendo le mani e con opportuni richiami. Invano il Presidente agitava l'enorme campanello invocando il silenzio e invitando i deputati a prendere i loro posti. Le vociferazioni continuavano, come in una pubblica piazza, durante la lettura degli atti e i discorsi. Un rumore infernale. Il musicista tedesco dice di aver sentito da taluno chiedere per trenta o quaranta volte di seguito la parola senza che riuscisse a farsi notare dal Presidente. Ma del resto quali fossero il contegno e le abitudini della Costituente e dell'Assemblea legislativa può rilevarsi dalle dure verità che Beugnot, il futuro prefetto dell' Impero, dedicava ai colleghi in una relazione che accompagnava un disegno di regolamento. Egli deplorava che dieci deputati venissero a ripetere lo stesso discorso dieci volte e che quelli che avevano veramente qualche cosa da dire non riuscissero a farsi ascoltare. Per fronteggiare le logomachie parlamentari il relatore additava la necessità che ogni interruttore fosse richiamato all'ordine e che tre richiami all'ordine importassero il silenzio per il resto della giornata. Egli avrebbe anche voluto che fossero nominati due «moderatori» posti alle due estremità della sala e scelti fra i deputati col còmpito preciso d' impedire i tumulti e di denunziare al Presidente i disturbatori. Naturalmente il suo disegno rimase agli atti dove l' ha ritrovato un addetto agli Archivi nazionali. Ma tornando al musicista tedesco è interessante rilevare che nove anni piú tardi, e cioè in pieno Consolato, egli ebbe occasione di tornare a Parigi dove il Corpo legislativo gli appare assolutamente diverso dall'Assemblea del 92: i membri portano una pittoresca uniforme ed entrano ordinatamente nella sala a due per due al suono di una marcia. Non minore etichetta ed anche piú grande squallore egli trova al Tribunato dove dopo ore di attesa e alla presenza di ventidue tribuni su sessantatre, può finalmente assistere all'apertura dell'udienza. Ma il relatore si alza per dire che non può leggere il processo verbale dell'ultima seduta visto che questa è stata dichiarata nulla, e quando si passa alla discussione dell'ordine del giorno il Tribunato si accorge che non c'è nessun disegno di legge da discutere, nessuna deliberazione da prendere e soltanto da levar la seduta.... Cosí G. Leuotre negli *Annales*.

★ LEOPOLDO GALEOTTI SCRITTORE POLITICO — Appartiene alla piú schietta tradizione toscana l'avvocato Leopoldo Galeotti, al quale si deve il primo libro che consideri il problema del dominio temporale dei pontefici con l' intendimento di trarre dalla sua storia gli elementi fondamentali per una soluzione pacifica di quella che sarà la «questione romana». È qui, prima delle delusioni del 1848-49, il primo atteggiamento conciliativo dei liberali di fronte alla questione romana. Il pensiero di questo scrittore liberale è acutamente esaminato nel *La Rassegna* da Antonio Anzilotti che, studioso appassionato del Gioberti, ha la preparazione piú adatta a trattare del libro del Galeotti, pubblicato tre anni dopo «Il Primato» giobertiano, quasi a integrare le volute reticenze del filosofo piemontese nei riguardi del governo papale. Quando ancora si pensa ad applicare le riforme, come mezzo di accordo pacifico fra principi e popoli, anche negli Stati della Chiesa, rimasti estranei alle correnti innovatrici del tempo, e il movimento nazionale, spera valersi del prestigio della somma autorità spirituale, lo scritto del Galeotti ha una grande importanza. Ma giustamente osserva l'Anzilotti che non si potrebbero capire i capisaldi di questa dottrina liberale di conciliazione politica, né sarebbe facile comprendere il valore che ha il libro del Galeotti nella letteratura politica del Risorgimento, se non lo poniamo in rapporto con i principi direttivi per una riforma municipale e costituzionale, di cui gli scrittori toscani furono i piú espliciti assertori. Il Forti, il Poggi, il Galeotti, il Capponi, il Ricasoli, il Lambruschini considerano il Comune come «il primo anello della sintesi riformatrice». Codesti scrittori hanno una grande avversione alla tirannia ministeriale aggravata dall'accentramento su modello francese. Sorge di qui una letteratura politica che propugna il ritorno al sano spirito decentratore della legislazione leopoldina. Quel risorgimento della vita locale che il Galeotti aveva già esposto nel libro «Della sovranità temporale dei papi» è nuovamente affermato nei suoi scritti sulla riforma dei Comuni. L' importanza pratica di questi scritti è provata dal fatto che le proposte da essi propugnate, si traducono, al meno in parte, in realtà non appena la forza dell'opinione pubblica spinge all'azione riformatrice.

★ LA QUESTIONE DELLE BANDE MILITARI. — È opportuna qualche parola sull'argomento in quanto si tratta di un' istituzione di primaria importanza per la propaganda e la educazione musicale e popolare; le bande militari erano anzi in Italia i soli organismi musicali regolarmente istituiti ed artisticamente controllabili che alla educazione musicale popolare potessero recare un contributo. La rivista *Musica d'oggi* torna sull'argomento e rifà la storia di questa scomparsa. La circolare Bonomi, relativa al nuovo ordinamento dell'esercito dispose che, dovendosi sopprimere le bande militari, nell'attesa che se ne studiasse la liquidazione, s' inviassero in licenza i maestri e musicanti perché potessero, intanto, cercare altrove una sistemazione. Questo stato di cose dura ora da oltre un anno, maestri e musicanti sono sempre a spasso, regolarmente pagati, benché le bande non esistano piú. Nel frattempo — tanto è il bisogno del soldato e del pubblico di avere una musica — ciascun reggimento è venuto ricostituendosi abusivamente e clandestinamente una propria piccola banda con elementi raccogliticci e valendosi per la direzione di qualche umile musicante; e di tanto in tanto si vedono queste bandicciuole prodursi durante quelle manifestazioni militari nelle quali la musica è indispensabile. Cosí si palesa l'errore della soppressione senza apporvi un sicuro rimedio. Intanto è stato stabilito di ricostruire la banda del Corpo d'Armata di Roma, affidandola ad uno dei Reggimenti di Granatieri. Pare poi che s' intenda di rocostruire una banda per ciascuno degli altri nove Corpi d'Armata. Ma tutto questo è poco, e specialmente perché i Corpi d'Armata risiedono tutti in città primarie, mentre son proprio le piccole città, per le quali questo mezzo di propaganda musicale era massimamente utile e gradito, che vengono ad essere private della banda musicale. Un'altra questione è quella della direzione artistica di queste bande; ma ci sembra poco pratica, né facilmente attuabile la proposta di avocare al ministero dell' istruzione o al sottosegretario delle Belle Arti la direzione artistica di queste bande.

★ UNA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A PARIGI. — Poco prima che scoppiasse la guerra, Armand Dayot, ispettore generale delle Belle Arti in Francia, aveva proposto che si tenesse a Parigi una esposizione internazionale di pittura, scultura, architettura, incisioni ecc. e l' idea era stata accolta con grande favore e sarebbe stata attuata senza dubbio se gli avvenimenti non lo avessero impedito. Ma oggi il Dayot la ripresenta proponendo al governo francese di adibire i locali per la grande mostra le Gallerie del Grand Palais, durante l'estate del 1922 Il *Journal des Débats* illustra la somma importanza che può avere per la Francia una simile esposizione internazionale d'arte. I nostri artisti — esso scrive — sono quasi tutti gli anni invitati a Londra, a Liegi, a Roma, a Venezia, a Bruxelles, a Monaco, ma in Francia, dal 1900 ad oggi, non si è piú tenuta nessuna esposizione internazionale di Belle Arti. Sarebbe per Parigi una grave decadenza e costituirebbe per la Francia un grave pregiudizio se Parigi rinunciasse del tutto ad essere quella che è stata una volta: la capitale artistica del mondo. È vero, prosegue il giornale, che le esposizioni d'arte si susseguono cosí di frequente che si è costretti a chiedersi se è proprio necessario aprirne una di piú; ma precisamente perché esse sono troppo numerose, frammentarie e diverse è bene presentare al pubblico disorientato una scelta delle opere francesi e straniere che gli permetta di mettere un po' d'ordine nel caos delle sue idee e dei suoi giudizi. Almeno il pubblico francese riuscirebbe a scoprire le tendenze dominanti dell'arte francese contemporanea e gli influssi che essa ha risentito o esercitato sugli stranieri. Una sezione retrospettiva, comprendente le migliori opere degli artisti francesi morti in questi ultimi venticinque anni, contribuirebbe a metterli in luce e quando si pensa che riunirebbe talenti cosí diversi, da Puvis de Chavannes a Gauguin, da Degas a Renoir, si ha motivo di sperare che questo effimero museo onorerebbe l'arte nazionale francese. Il resto del Grand Palais sarebbe diviso per metà fra francesi da una parte e stranieri dall'altra e ogni artista non dovrebbe aver il diritto di presentare piú di due opere. Il giornale prevede il grande successo della Mostra parigina, ricordando quello ottenuto dalla sezione d'arte nelle esposizioni del 1889 e 1900 e non si impressiona del danno che potrebbe riceverne l'esposizione internazionale d'arti decorative indetta proprio a Parigi pel 1925. Richiamiamo l'attenzione degli organizzatori di mostre italiane su quella che si prepara a Parigi, che sarà certo una nobile e formidabile concorrente.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una fonte di metri per il Parini

Non poche furono le critiche che piovvero al Reina per l'edizione ch'egli apprestò delle opere del Parini (1801-04). Sopratutto gli fu rinfacciata la troppa facilità con la quale accolse come del poeta scritti non suoi, «fino a sostenere», notava Giuseppe Bernardoni, «acri e indedecorose contese con onoratissimi uomini, pretendendo di far autore il Parini di cose che a loro appartenevano». Certo alludeva qui, pur caricando un po' il colore, alla polemica con l'ab. Francesco Venini, il quale si levò a reclamare come suoi i frammenti di traduzione delle odi di Orazio pubblicati tra le poesie varie (*Opp.* III, p. 181 sgg.). Ma l'editore che pure riparò, come ne fu avvisato, ad altri errori del genere, di questo non si volle ricredere, anzi vi si ostinò e appose in fine la seguente avvertenza:

> Quanto a certi frammenti di traduzione delle odi di Orazio, che l'abate Francesco Venini dice suoi, oltre che essi trovansi in un libretto di mano del Parini con altri frammenti delle satire di Orazio che il Venini non tradusse mai, potrei ricordare per testimonio mio, e per gloria del Venini medesimo, che il Parini e lo diresse nell'opera e gli corresse da capo a fondo quella qualunque sua traduzione delle odi di Orazio; prima di che aveva il Parini per addestrarsi nella lirica tradotto in nuovi metri parecchi principj dell'odi di Orazio, tra' quali eranvi li da me pubblicati. Non attribuisco però tal cosa che a dimenticanza del Venini che io altronde mi avrò sempre in conto di dottissimo uomo e dabbene.

Replicò il Venini nella lettera aggiunta in appendice all'ultimo volume della edizione delle opere del Parini fatta in Venezia da G. Storti e finita di stampare subito dopo quella del Reina. Ricordata l'amicizia che lo legava al poeta e le varie prove di essa continua:

> Tutto questo sia detto affinché vediate che se io dopo aver fatta in Francia, senza che l'abate Parini o verun altro de' miei amici d' Italia il sapesse, presso che tutta la mia traduzione, venuto da Parigi a Milano verso la fine dell'anno 1785, e determinatomi nel seguente a pubblicarla, ne feci lettura all'abate Parini nel tempo stesso che l'andava mandando allo stampatore; se lo pregai non di farmi alcuna correzione (ché io né avrei forse avuta la modestia di credere che mi occorresse domandar tanto, né in quelle angustie di tempo avrei potuto farlo senza un' indiscrezion troppo grande) ma d' indicarmi i luoghi, che gli sembrassero aver bisogno di correzione o di miglioramento: s'egli ebbe la compiacenza di farlo: se io non ho lasciato anche in tanta fretta di valermi de' suoi consigli, onde son nati nella traduzione varî cambiamenti: tutto questo fu una natural conseguenza della nostra antica amicizia, e della premura ch' io aveva, di render l'opera mia men difettosa quanto almeno la brevità del tempo mel permetteva. Ma che l'abate Parini mi abbia diretto in tutta l'opera mia: che senz'aver mai avuto in mano una carta sola della mia traduzione, l'abbia corretta da capo a fondo: tutte queste cose io non posso aver dimenticate, come dice l'editore credendo forse usarmi gentilezza, perché non si dimentican le cose, che mai non furono, o furono sol nel cervello di chi le ha sognate. Sappiate finalmente che nel tempo ch' io faceva quella lettura al Parini, egli mi disse (e di questo io posso ricordarmi perché il fatto è reale) che gli piaceva la varietà dei metri, ch' io aveva posti in uso; e che venendogli l'occasione di far qualche nuova ode, ne avrebbe potuto sceglier qualcuno. Or questa appunto credo io possa essere stata la ragione per cui egli trascrisse queste strofe dall'opera mia già stampata.... Che se un di quei metri vi si trova replicato, ciò sarà avvenuto per semplice inavvertenza. Osservate però ch' io parlo per congetture assai probabili del motivo che può aver fatto copiare i miei versi; ma non dico per congettura che i versi sono miei: l'affermo perchè son certo che son mia fattura, e che chiunque dice altramente o s' inganna o vuol ingannare. Quanto vi ho detto fin qui è una narrazione esattamente conforme alla verità dei fatti anche nelle lor piú minute circostanze.

E diceva il vero. Il Reina già si dimostra inesatto, quando afferma che i frammenti di traduzione dalle odi di Orazio «trovansi in un libretto di mano del Parini con altri frammenti delle satire». Di frammenti di traduzione dalle satire non sussiste nelle carte Reina che il pubblicato; e questo, con qualche correzione, a c. 2r in un quadernetto autografo che d'altro contiene soltanto il noto frammento dell'ode all'Appiani, *Te di stirpe gentile* (c. 1r) ricopiato nella stessa facciata una seconda volta in altro tempo, come ci rivela la diversità dell' inchiostro. Al contrario i frammenti di traduzione delle odi stanno nelle quattro facciate di un foglio volante autografo (mm. 185×247) e sono 18, compresi quelli che il Reina non pubblicò, e che contrassegno qui sotto con un asterisco. Eccoli:

	c. 1r	
1.	O Mecenate, o nobile (*Od.* I, 1) . . .	VIII
2.	Di neve e grandin dura (I, 2)	IX
3.	Qual molle giovinetto (I, 5)	X
*4.	O Agrippa, il tuo valor, le tue vittorie (I, 6)	—
	c. 1v	
5.	Vedi come il Soratte or splende candido (I, 9)	XI
6.	Quale, o Clio, degli eroi, qual degli dei (I, 12)	XII
*7.	Lidia qualor di Telefo (I, 13) . . .	—
8.	Tu da novelle, o nave, onde frementi (I, 14)	XIII
9.	Mentre su navi Idee pel mar fluttivago (I, 15)	XIV
	c. 2r	
10.	Per l'ameno Lucretile (I, 17)	XV
*11.	Varo mio, se giammai piantar alberi (I, 18)	—
*12.	Beverai meco, o Mecenate amato (I, 20).	—
*13.	Non ricercare, o Quinzio (*Od.* II, 11) .	—
*14.	Già tante moli regie (II, 15)	—
	c. 2v	
*15.	Cessa perché trafiggermi (II, 17) . . .	—
16.	Vergin, cui gli alti monti (*Od.* III, 22) .	XVI
17.	Già i venti, che accompagnano (*Od.* IV, 12)	XVII
*18	Perché sei tu vil can co i lupi timido (*Epod* 6)	—

Le strofe si riscontrano perfettamente uguali nella prima edizione della traduzione del Venini, pubblicata nel 1786; riappaiono invece alcune, qua e là ritoccate, nella seconda, fatta pur in Milano, nel 1791. Ad esempio cito, anche per il metro, la prima, interlineando le correzioni.

O Mecenate, o nobile
Di antichi re progenie,
Dolce sostegno mio, mio sommo onor:
che godono
Molti vedrai fra gli uomini
Di non ignobil polvere
Ch'aman di polve olimpica
Cospersi andar su cocchio volator.

E certo ha perfetta ragione il Venini d'attribuire ad una svista l'aver il Parini notato due volte lo stesso metro (cfr. il n.° 17 della tavola).

Che infatti non sia veramente se non una scelta quella che fece il poeta risulta e da un'occhiata ai metri ch'egli preferí e si trascrisse e dall'osservare che largo nello appuntare dal libro primo, si viene via via limitando, restringendosi il campo della scelta per la ripetizione degli stessi metri, ne' libri successivi. Cosí del libro secondo sono scelte tre strofe e non vi troviamo infatti, oltre queste, altri metri nuovi, ripetendosi

NOVITÀ PER LE SCUOLE:
Prof. PAOLO D'ANGELO
Riassunto dei "Promessi Sposi,,
di A. Manzoni
Un volume in-8 di pag. 122.
Editore Cav. Nicolò Giannotta - CATANIA

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — "*Poesia e Storia nella Divina Commedia*,,. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — "*La fortuna di Dante nel trecento*,,. Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — "*La Vita Nuova*,, con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice
FRANCESCO PERRELLA

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

quelli del libro primo, fatta eccezione per l'ode 5ª in strofe chiabreiesche, del cui genere il Parini già aveva trascurato al tre forme nel libro primo (*Od.*, 27, 30, 38). « Venendogli l'occasione di far qualche nuova ode ne avrebbe potuto sceglier qualcuno », testimonia il Venini. E il Parini infatti si giovò di quelle svariate combinazioni strofiche; né importa se i metri tolti al Venini non sieno tutti fra i notati. E prima ne colse (ancor la versione del Venini non era stampata) il metro della *Caduta* che già il Carducci disse: « unico nelle odi italiane ». Il ritmo concitato dei tre settenarî si tempera distendendosi nell'ampia voluta dell'endecasillabo finale, onde la strofe pur breve e serrata assume quella sostenutezza contegnosa, cosí propria al contenuto dell'ode. Il metro fu usato dal traduttore d'Orazio nel terzo degli Epodi:

> Con empia man chi svena
> L'antico genitore
> Mangi per giusta pena
> L'aglio della cicuta assai peggiore.

Ma quali nervose snodature, quali scatti seppe dargli il Parini!

> Quando Orion dal cielo
> Declinando imperversa,
> E pioggia e nevi e gelo
> Sopra la terra ottenebrata versa....

Cosí derivò dalla traduzione della 1ª ode del III libro

> (Lungi i profani, io gli odio,
> E voi spirti onorati
> Soli or m'udite e taciti,
> Or che non piú ascoltati
> Carmi a fanciulli e a vergini
> Sacerdote d'Apollo io vo' cantar.)

la combinazione strofica delle odi *Il dono* (1790) e *Il Messaggio* (1793): una strofa mossa, sonante nel suo alternare di settenarî sdrucciolі e piani, superbamente coronata dall'endecasillabo finale che sale e si allarga in magnifico giro, rimanendo sospeso sull'accento rotondo dell'ultima silaba tronca.

> Queste che il fero Allobrogo
> Note piene d'affanni
> Incise col terribile
> Odiator de' tiranni
> Pugnale onde Melpomene
> Lui fra g'itali spirti unico armò....

Piú vibrata e rapida la strofe del frammento al cardinale A. M. Durini:

> O gl' Insubri e l'Italia
> E l'ostro alto Romuleo
> Ducin co' pregi tuoi nato ad ornar,
> Non mai del tutto misero
> Colui sarà che nobili
> Del core ha moti e vivo immaginar.

È il metro che già abbiamo veduto dell'ode I, 1 nell'Orazio del Venini. E questo è nella nota, anzi vi è ripetuto (nn. 1, 17), come avvertii sopra.

Il frammento a Delia:

> Perché infocata il volto
> E le luci divine;
> E scarmigliato e sciolto
> Giú per le spalle il crine
> Qual dal marmo saltante
> Di greca man bellissima Baccante...

dove il verso endecasillabo chiamato a chiudere la sestina in luogo del solito eptasillabo, eleva il tono ad una maggior dignità e compostezza, riproduce il metro dell'ode 9ª del III libro:

> Infin ch' io fui l'oggetto,
> Cui solo o Lidia amasti,
> Né d'altro giovinetto
> Nelle braccia posasti
> La candida cervice
> Piú che il Re de' Persian vissi felice.

Lascio l'ode sul vestire alla ghigliottina: il metro è pur tra quelli usati, e piú volte (*Od.*, II, 3; III, 6; IV, 7; *Ep.* 7) dal Venini, ma si tratta della quartina savioliana, comunissima. Non contando questa, restano sempre cinque le odi tra le ultimamente composte o tentate (una dozzina circa) per le quali il Parini derivò il metro dall'Orazio tradotto dal Venini, la cui varietà di combinazioni strofiche deve essere effettivamente stata notata dall'autore del Giorno come un campo da mietervi all'occasione. E vi mieté da signore. Ma i metri scelti seppe padroneggiare, piegare e far aderire cosí alla materia delle singole odi, da parere ciascuno nato a un tempo con essa, come l'unico stampo musicale, per cosí dire, nel quale potesse essere gettata per trovare la sua piena espressione.

ARNALDO FORESTI.

Il canto popolare della *Donna lombarda.*

Albino Zenatti, con il saggio pubblicato postumo nel *Bullettino della Società Filologica Romana* (nuova serie, numero quinto), risollevò ancora una volta il problema che avvolge la storia della tragica canzone conosciuta sotto il titolo di *Donna lombarda.*

Notissime sono le erudite ricerche compiute in proposito da Costantino Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, pagg. 13-30), il quale ritenne con fortuna quel canto un'eco della sorte toccata a Rosmunda, e per il primo ne sostenne l'origine coeva alla tragica scena ravennate. Il lato debole di questa seconda tesi fu però messo in chiara luce da Alessandro D'Ancona (*La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pag. 117 segg.): « Bisognerebbe per lo meno supporre — diss'egli — che quel canto durasse lungo tempo nella forma di barbara latinità, e piú tardi, dopo parecchi secoli, venisse trasportato ne' vari dialetti d'Italia o in quell'uno, donde poi passò agli altri ». Pertanto l'illustre Professore dell'Ateneo pisano credette quel canto nato nel sec. XII, agli albori del nostro volgare; « in quell'età eroica della nostra storia, in quella gioventú vigorosa delle nostre plebi, le tradizioni antiche conservate nella memoria, e via via modificatesi, presero forma poetica ed espressione nel novello linguaggio, ed allora, o poco appresso, dovette nascere, come frutto maturo, anche il canto di *Donna Lombarda*, postuma vendetta della discendenza latina contro una malvagia eroina della stirpe degli oppressori ».

Intendo io ora difendere brevissimamente questo giudizio di Alessandro D'Ancona contro la critica diretta di Gaston Paris e contro gli indiretti appunti di Albino Zenatti. E comincio da quest'ultimo.

Anzitutto il fatto di non trovare fino al 1838 in nessuna raccolta di canzoni popolari narrative traccia del celebrato canto in esame, non ha, di per sé solo, quell'importanza decisiva che lo Zenatti pretese attribuirgli: quel canto sarà potuto benissimo sfuggire ai raccoglitori o sarà stato forse dai raccoglitori trascurato per la ragione che è accennata nel giudizio del D'Ancona. Né migliore fortuna può meritare l'altro appunto, che cioè varie divergenze riscontransi tra i particolari del canto e la storia di Rosmunda: si ha dinanzi una elaborazione poetica popolare conservata a noi per lunghi secoli dalla sola tradizione orale, e quindi non si può pretendere una minuta e fedele rispondenza di fatto. Rilevante è invece l'osservazione che, seguendo la tesi del D'Ancona, devesi presupporre, con una difficoltà indiscutibile, che per sei secoli (VI-XII) le nostre plebi si tramandarono oralmente il ricordo del tragico episodio. Però non ricorrono motivi per esagerare quella difficoltà; anzi motivi non mancano che la negano addirittura. Noi ci troviamo di fronte a tempi, che, come è da tutti risaputo, sono poveri di monumenti storici; necessità vuole ed impone quindi che si tesoreggino le piú piccole notizie, i minimi riferimenti. Ora si sa da S. Pier Damiano (opuscolo XIII, cap 23) che a Ravenna, capitale allora del Regno Italico e dove accorrevano per studiare abitanti d'ogni regione, « nonnulli — senum sunt — qui etiam postquam ad Religionis ordinem venerint — regum antiquorum edicta, vel victorias referunt »; e se i *regum antiquorum edicta* eran quelli dei re longobardi, le *vittorie* ripetute a memoria eran quelle contenute nella *Origo gentis Langobardorum* o in altri simili narrazioni favolose, premesse agli Editti come ce lo attestano i *Commentari alla Lombarda* attribuiti ad Ariprando e ad Alberto ed editi da Augusto Auschütz (Heidelberg, 1855, pagg. 1-13). E poiché nella *Origo*, preferita alle altre storie perchè ricca di allitterazioni, si narrava la venuta di Rosmunda e di Elmichi a Ravenna, cosí l'impressione di quel triste avvenimento era nel sec. XI e successivamente di continuo ravvivata nella coscienza popolare.

Ma, se il racconto della scena ravennate era ripetuto cosí di frequente, come mai la canzone popolare non raccolse nessun nome dei protagonisti, nessun accenno preciso né di Rosmunda, né del suo complice, né del greco seduttore? Questa notevole circostanza fu trascurata dallo Zenatti, ma a torto; in realtà la vantata sua tesi che assegnava alla nostra canzone una data recente, non il sec. XVI o XVII voluto da Gaston Paris, ma il sec. XIX, scarsa luce d'esempio poteva trarre dal canto popolare lucchese, ritenuto ispirato da *La cena d'Alboino* del Prati, appunto perché in quel canto i nomi erano stati mantenuti sebbene alterati, Cunimondo sotto la forma di *Culomondo*, Rosmunda trasformata in *Rosilda*. Certo l'essere stata l'eroina del canto appellata sempre, con mirabile uniformità, *Donna Lombarda*, dimostra che quel canto dovette sorgere fra gente che nettamente si contrapponeva alla popolazione longobarda, già detta lombarda *per syncopam* (*Descriptio situs Lombardie*); e quella gente non poteva essere che la romana. Cosí al placito di Marzaglia (Savioli, *Annali*, doc. XXXI) dicesi aver assistito una moltitudine *tam Romanorum quam Longobardorum*; e certamente all'abbandono della cittadinanza longobarda accenna la formula del tempo di Ottone III (M. G. H., *Leg.*, IV, 662), nella quale l'imperatore vuole *ut amplificetur numerus Romanorum.* Poi è anche certo che l'assenza dei nomi e la designazione dell'adultera eroina a mezzo d'un semplice appellativo finiscono col dare alla canzone in esame un carattere direi generale. Ora merita d'essere qui attentamente rilevato il fatto che il S. Pier Damiano (loc. cit.) applica alle scritture longobarde che erano ripetute a memoria, successivamente e in due soli periodi, le denominazioni di *fabulosae naeniae, nugae aniles, superstitiosi annales, pestiferae fabularum dapes.* Tanto e cosí vivace disprezzo trova chiarimento in quell'antagonismo fra conquistatori e conquistati, fra *Lombardi* e *Romani*, che, proprio negli albori della vita politica italiana, noi sentiamo largamente echeggiare dalla cattedra, sulle piazze, nel foro. E valgano, a titolo d'esempio, la fortunata frase *Non lex, sed fex* appiccicata da Uguccione alla Lombarda e il serventese meritatamente famoso di Peire de la Cavarana che dileggia oltreché la ferina rozzezza del linguaggio anche la proverbiale teutonica voracità, e i numerosi documenti toscani, studiati da G. Volpe (*Studi storici*, vol. 13) e che a partire dal sec. XI ricordano i Lombardi con odio, con risentimento, con disprezzo. In un saggio che verrà pubblicato quanto prima nell'*Anthropophyteia* di F. S. Krauss, io, prendendo le mosse dagli oltraggi lanciati dai conquistatori teutonici ai vinti romani e contenuti nell'anonima glossa di Cassel, negli *Acta Sanctorum* e nella *Legatio* del longobardo Liudprando, ho raccolto, in forma rapida e sulle orme del Gaudenzi, i vari riflessi di quell'antagonismo conservatici dalle tradizioni popolari, ed ho cercato di provare che i *Romani* non rimasero muti contro le ingiurie dei conquistatori, ma si vendicarono ritorcendo quelle ingiurie con vivacità ed acrimonia: cosí nelle *Exceptiones legum Romanorum* troviamo designata la donna quasi pubblica, per la quale non è disonore avere figli naturali, colle parole *Petri Martini filia*, cioè coi nomi caratteristici delle esemplificazioni longobarde. Io non starò qui a ripetermi e basti questo semplice accenno a provare la infondatezza dell'appunto fatto dal Paris al giud di A. D'Ancona: « On ne retrouve rien dans la populaire des peuples romans qui ressemble pareils sentiments, sans compter que l'idée « revanche posthume » prise par les Italiens du siècle contre les Longobards des temps merovin est assurément plus invraisemblable encore que transmission ininterrompue d'un chant contemp admise par M. Nigra » (*Journal des Savants*, pag. 617).

Concludendo: i Romani, vendicandosi contro beffardi loro conquistatori, come con motti rim tradizionali generalizzarono agli uomini lombar caso toccato al goto Patzene *in expeditione constituto* (*Variarum* V, 32), cosí con la canzone minata generalizzarono alle donne lombarde la so toccata alla gepida Rosmunda, due volte adultera due volte omicida, *ad omnem nequitiam fa* (*Hist. Longobardorum*, II, 29).

GIOV. ANTONUCCI.

È riservata la proprietà artistica letteraria per tutto ciò che si pubbli nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.° - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L. 12.— AGENTI USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
i più persistenti

CONTRO
DOLORI
di RENI e PETTO
ricorriamo al
CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO
RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
ITF

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 45. 6 Novembre 1921

Post
Prof. Gioele Soleri
Scader

SOMMARIO

Dostojewsky e il suo centenario, A. FAGGI. — **La vita e l'opera di Angelo C. de Meis,** ANTONIO PANELLA. — **Due temperamenti.** Carola Prosperi, Grazia Deledda, LUIGI TONELLI. — **Ricordi del Friuli,** ANTONIO MUNOZ. — **Marginalia:** Tomas Hardy e il premio Nobel, GUIDO FERRANDO. — *Nuove fonti astronomiche della « Divina Commedia ».* — *Il libretto del « Don Pasquale ».* — *Rodin a colazione.* — *Lettere inedite della giovinezza di J. J. Rousseau.* — *La questione di Porto Baross.* — *Come si diffuse la notizia della morte di Napoleone?* — *Un nuovo ritratto di Dante.* — **Commenti e frammenti.**

Dostojewsky e il suo centenario

Il Dostojewsky è fra gli scrittori russi assai conosciuto anche in Italia. Le sue opere piú lette fra noi, *Dal sepolcro dei vivi* e *Delitto e Gastigo*, sono state profondamente apprezzate; la prima coll'insuperabile efficacia di certe descrizioni, la seconda colla acutezza e terribilità delle analisi psicologiche hanno fin da principio conquistato l'animo del pubblico, e ispirato un concetto singolare e molto elevato del loro Autore. Ma molte delle sue opere non sono state ancora tradotte in italiano; e solo da qualche tempo si son cominciate a far conoscere alcune delle sue numerose novelle, che, caratteristiche quasi tutte, contribuiscono non poco a far comprendere l'animo dello scrittore e la sua arte.

Di Feodor Dostojewsky si celebra quest'anno il centenario della nascita, perché egli visse dal 1821 al 1881. Giova in questi anni, in cui la Russia attraversa il periodo piú angoscioso della sua esistenza, ricordare e ricordarle i suoi spiriti magni. In questi ella vive ancora; da questi attingerà la forza per risorgere.

Il primo romanzo del Dostojewsky, *Povera Gente*, è del 1845: compiuto in quest'anno, fu pubblicato l'anno dopo. Dalla critica del tempo e dal Belinski che n'era quasi il dittatore, fu salutato col grido: Un nuovo Gogol è apparso! *Povera Gente* è un romanzo epistolare, dove si rivela già il non comune talento psicologico dell'Autore, che avea allora da poco varcati i 20 anni; sebbene manchi qualche volta di naturalezza e di semplicità, cadendo in un sentimentalismo di maniera e perdendosi in particolari insignificanti. La psicologia non è ancora quella del grande Dostojewsky, non ha nulla di terribile, eccezionale, contorto o convulso; è anzi piana e tranquilla, benché volgente al patetico e velata di malinconia. L'influenza del Gogol è evidente, e in particolare di una sua novella che ha per titolo *Il Mantello*, dove pure si tratta di un piccolo impiegato, buono, ma povero di spirito.

Ma il Dostojewsky non era fatto per camminare sulle orme altrui, e la tempra originale del suo ingegno non poteva tardare a manifestarsi. Intanto nel 1849 egli era arrestato e chiuso nella fortezza di Pietroburgo per aver partecipato alle riunioni di quel circolo che fu detto dei Petrachevtsy. Veramente questo circolo (o la frazione di esso a cui apparteneva il Dostojewsky) non avea nulla di rivoluzionario nel senso piú comune della parola. Erano giovani che discutevano le idee del Fourier, il famoso, a' suoi tempi, scrittore francese, che credeva di trattare a suo modo le quistioni sociali, a parte dalle trasformazioni politiche. Questo gruppo, fondato e presieduto dal Dourov, combatteva la severità della censura d'allora, il servaggio, gli abusi amministrativi, ma non pensava ad alcun cangiamento sostanziale nella forma di governo. Il Dostojewsky, condannato alla fucilazione con altri compagni, ebbe all'ultimo momento la grazia della vita e fu mandato in Siberia, dove rimase quattro anni. Uscito dal bagno penale nel 1854, dovette passare altri tre anni in un reggimento come semplice soldato; dopo lunghe procedure e insistenti suppliche ebbe il permesso di abbandonare la Siberia e di tornare a vivere nella Russia d'Europa. Installatosi dapprima a Tver, fu poi autorizzato a ritornare a Pietroburgo.

Si attribuisce in generale al periodo della deportazione in Siberia un'importanza decisiva sull'animo del Dostojewsky. Nel 1862 apparvero i *Ricordi della Casa dei morti*, noti in Italia anche col nome *Dal sepolcro dei vivi*. Ho sempre creduto che si potrebbe fare un curioso raffronto fra questo libro e le *Mie prigioni* di Silvio Pellico. Dostojewsky e Silvio Pellico! Due tipi di scrittori per la potenza dell'ingegno e ogni altro rispetto assolutamente diversi: l'idea d'un confronto potrebbe parere scandalosa. Eppure l'impressione *morale*, che resta dopo la lettura delle loro Memorie di prigionia, non è molto dissimile. Ambedue i libri, pur contenendo la narrazione e la descrizione di orribili patimenti a cui l'uno e l'altro autore han dovuto partecipare coll'anima e col corpo, sono stati scritti senza odio, senza rivolta: sembra che questi patimenti si guardino con occhio diverso da quello della vita comune o del comune diritto, e si riconosca loro una profonda ragion d'essere. Tutti e due sembrano considerare il dolore come una legge dell'esistenza; legge voluta da un Essere superiore, che s'acuisce sopra alcuni degli uomini per fini a noi ignoti o a cui noi dobbiamo inchinarci. E tutt'e due i libri, pur essendo scritti con questa sincera disposizione spirituale, hanno, piú d'ogni altro libro dettato dall'odio o dalla ribellione, raggiunto lo scopo di suscitare nel pubblico l'orrore per la ferocia dei governi oppressivi e preparare gli animi alla riscossa.

Si dice anche che abbia avuto un grande effetto sul Dostojewsky una copia del Vangelo datagli a Tobolsk da una povera donna, nel viaggio di andata in Siberia. Non si può certo negare importanza a tutto ciò; ma studiando in se stesso l'animo del Dostojewsky si vede quale dovette essere fin da principio la sua *forma mentis* e la natura del suo ingegno. Non parlerò dunque partitamente delle sue opere, fra le quali debbonsi almeno ricordare, prima della *Casa dei morti*, *Umiliati ed Offesi* del 1860; dopo *Delitto e Castigo* che fu composto nel 1865-66, l'*Idiota* pubblicato nel 1868, gli *Ossessi* nel 1871-72 e i *Fratelli Karamazow*, a cui l'A. lavorava ancora nel 1880. Mi fermerò invece alquanto sulle caratteristiche generali del suo ingegno e della sua arte, servendomi a tal uopo anche della sua *Corrispondenza*, pubblicata alcuni anni fa nella traduzione francese (Paris, 1908).

L'intuito psicologico è la caratteristica fondamentale del Dostojewsky. Pochi scrittori lo posseggono come lui. Se in esso si fa rientrare la capacità d'intendere e riprodurre i tipi morbosi e i casi patologici dello spirito, si potrebbe forse dire che nessun altro scrittore agguaglia per questo lato l'Autore di *Delitto e Castigo*. Egli non era fatto per comprendere o apprezzare in sé stessa la Natura esteriore e le sue bellezze; nei suoi romanzi le descrizioni di questo genere sono rare, per lo piú semplici e fugaci spunti, dove, meglio che i colori o le forme delle cose, trovan luogo le sensazioni o i sentimenti d'un personaggio. La sua diventa alle volte una *virtuosità* psicologica tutta particolare. Quando non si tratti di casi schiettamente morbosi e patologici, egli si compiace a rimanere in quell'incerto margine dove il normale pugna coll'anormale, il sano coll'insano; o per lo meno va in cerca dell'eccezionale. Non ricorrerò agli esempi classici dei suoi grandi romanzi: citerò una delle sue novelle, tradotta anche in italiano col titolo « La mite », meglio « La fanciulla mite ». Abbiamo qui un caso singolarissimo di psicologia femminile, che ricorda qualche dramma di Ibsen. Prendiamo un'altra novella assai estesa, quasi un romanzo, l'*Eterno marito*, pubblicato nel 1870. Qui alla prima lettura, e fors'anche alla seconda, non si riesce a districare il groviglio psicologico che l'A. ci presenta. Leggo nella *Corrispondenza* (pag. 373), in una lettera di Dostojewsky a un amico: « Mi avete annichilito con quel vostro accenno agli *sforzi dell'immaginazione* da voi rilevati nell'*Eterno marito*. Quanta pena mi ha fatto ciò! Ma, infine, sia come Dio vuole. Senza contare sul buon successo, non si può lavorare con ardore. E io lavoro con ardore, dunque spero ». Si ha l'impressione che, con una logica strana ma possente, l'A. riavvicini, nell'interno d'un'anima umana, ciò che a noi sembra separato, o separi ciò che a noi sembra unito. Ad ogni modo (e qui sta il lato essenziale dell'arte del Dostojewsky, cioè il lato creativo) le sue figure vivono della vita, sia pure singolare e straordinaria, che egli loro infonde: il problema psicologico non si presenta mai a lui in astratto, ma nel caso concreto del personaggio ch'egli scolpisce o dipinge.

Questo potere d'analisi psicologica tutta speciale può essere messo in relazione collo stato fisico del grande scrittore russo. Egli ebbe a soffrire di gravi disturbi nervosi, dei quali continuamente fa cenno anche nella sua corrispondenza; andava soggetto ad attacchi epilettici e prima del suo esiglio in Siberia temeva di diventar pazzo. A pag. 438 della *Corrispondenza* leggo: « Io ero ammalato di mente prima del mio viaggio in Siberia dove son guarito ». Si sa anche quello che avvenne la mattina del 22 dicembre 1849. Dostojewsky fu condotto coi suoi compagni sur una piazza di Pietroburgo, dove era drizzato un palco. Il freddo era a 21 gradi sotto zero. I prigionieri furono spogliati degli abiti, e, ridotti in camicia, udirono la lettura della loro sentenza di morte. Quando erano già legati al palo e la sentenza stava per essere eseguita, fu annunziata la grazia sovrana, che faceva loro dono della vita e li mandava in Siberia. Alcuni dei prigionieri erano già diventati pazzi. Il Dostojewsky invece sopportò bene la prova: e fu sempre sua convinzione che la terribile scossa avesse giovato ai suoi nervi infermi, salvandolo dalla follia.

Del resto, a parte anche la tremenda avventura siberiana, il Dostojewsky ebbe a provare commozioni di tutti i generi; l'animo suo non era fatto per la pace e la tranquillità. Recentemente è stata messa in luce anche la storia dei suoi matrimoni: nella vita non sapea regolarsi, fu spesso raggirato, e rimase un eterno fanciullo. Carico sempre di debiti, dovette riparare all'estero per sfuggire ai creditori e a una nuova prigionia; preso dalla passione del giuoco (egli scrisse anche un romanzo col titolo *Il Giocatore* di cui avea concepito il piano fin dal 1863), si trovò sempre in mezzo alle piú gravi difficoltà economiche e familiari. Bisogna leggere a questo proposito la sua corrispondenza; gran parte delle sue lettere non è che una ricerca affannosa di danaro. I proventi dei suoi libri non gli bastavano; era spesso ridotto a impegnar le cose piú necessarie alla vita, mentre sua moglie e i suoi bambini pativano la fame. Egli conosceva per esperienza propria i tenutari e le tenutarie di pegni che così spesso ricorrono nei suoi romanzi e nelle sue novelle: dallo spettacolo interno della sua famiglia deve avere qualche volta ritratto i colori per dipingere con tanta efficacia la sofferenza e la miseria. Il suo spirito, nello scrivere, non era mai libero: dovea sempre lavorare sotto una tormentosa pressione. Una volta, è detto nella *Corrispondenza*, mi sentii felice: ebbene, ero incapace di scrivere.

Ma per cambiar le sofferenza e i dolori in un fermento spirituale ci voleva un'anima grande, e tale fu l'anima del Dostojewsky. La sua è veramente l'anima russa, la quale ha un modo tutto speciale di assimilarsi il dolore, ignoto a noi altri occidentali: perciò il Dostojewsky fu detto giustamente il piú russo dei grandi scrittori russi. Il concetto del dolore si unisce in lui a quello della colpa; questo a quello dell'espiazione, e il concetto dell'espiazione a quello della redenzione. Fu detto (e qualcuno gliene ha fatto un torto) che in Siberia il Dostojewsky stesso finí col sentirsi colpevole al pari dei condannati per delitti volgari: ma già in una lettera al fratello Michele del 1838 egli scriveva: « L'uomo è un fanciullo creato in contradizione della legge, poiché la legge della natura spirituale è trasgredita. Pare a me che il nostro mondo sia il purgatorio degli spiriti celesti che un pensiero colpevole ha turbati ». Tutti gli uomini sono dunque egualmente colpevoli, tutti hanno eguale bisogno di espiazione, e alcuni fra gli uomini sono chiamati ad espiare per gli altri. Questo è anzi un privilegio, perché solo coll'espiazione si può arrivare alla vera libertà, alla gioia sublime della redenzione, in cui lo spirito ritrova finalmente sé stesso e la sua legge immortale, che non è la cosiddetta legge morale o civile fra gli uomini, né quella politica, né quella della tradizione. Come vi sono degli individui in questo senso privilegiati, così vi sono anche dei popoli: la Russia è uno di questi popoli per l'Europa. Il Dostojewsky fu slavofilo e contrario alla sètta degli occidentali: *io sono stato sempre un vero russo*, dice in piú luoghi dei suoi scritti e delle sue lettere. « Gli Occidentali, si legge nel suo proclama agli studenti di Mosca del 18 aprile 1878, si perdono nel regno astratto dell'*uomo universale che non è mai esistito*, e perdono il contatto col popolo russo da cui solamente possiamo aspettar salute ». Nessuno, è inutile aggiungerlo, piú contrario del Dostojewsky al Socialismo e al Marxismo; non solo perché questo è d'importazione straniera, ma perché la legge che deve esser ritrovata fra gli uomini non è già una legge economica, ma una legge spirituale: e il popolo russo, piú schietto, piú nativo, piú sincero, non corroso ancora dai veleni di una pretesa civiltà, è in grado, per la forza stessa delle prove e dei patimenti che ha dovuto subire nella sua storia, di ritrovar questa legge. Il Marxismo fa parte della « menzogna europea ».

È stato osservato che Dostojewsky è meno artista di altri grandi scrittori russi, non solo perché le sue creazioni peccano qualche volta di incoerenza o di prolissità, mancano di misura o riescono enigmatiche, ma anche perché il suo stile difetta di ogni pregio di elaborazione. Niente di fino o di compiuto esce dalla sua penna. Non avea tempo: dovendo scriver molto e in fretta per guadagnar la vita, pensò perfino a una stenografa. Eppure quel suo stile tormentato, mal digrossato, tutto a rilievi e pieghe ha un'efficacia straordinaria; e nella sua nervosa genialità strappa non di rado l'ammirazione, perché il *pathos* mentale è sempre desto. Si è detto ancora che tutto il Vangelo si riduce per il Dostojewsky alle tre parabole del peccatore penitente, del figliol prodigo e della donna adultera. Io però ne aggiungerei una quarta, e la desumo da una lettera dello scrittore russo del 5 nov. 1876 pubblicata in appendice alla *Corrispondenza*. A Gerusalemme c'era una piscina la cui acqua diventava miracolosa, quando un angelo scendeva dal cielo e la agitava. Un paralitico si lamentava a Dio di attendere da lungo tempo presso la piscina, senz'avere ancora trovato uomo che lo immergesse nell'acqua, quando era agitata dall'angelo. Il Dostojewsky è l'uomo aspettato dal paralitico.

A. Faggi.

"La vita e l'opera di Angelo C. de Meis,,

Dicono, ma non so se sia vero, che Giovanni Ruffini lo abbia preso a modello per il suo dottor Antonio e che Alfredo Oriani, ispirandosi a lui, abbia foggiato il Roberto de Nittis de *La Disfatta*. È però probabile: quei due personaggi corrispondono e s'attagliano ai due periodi della vita del De Meis, l'uno di patriottismo romantico, l'altro di distacco dal mondo per dedicarsi all'insegnamento e chiudersi nella torre eburnea delle sue speculazioni filosofiche. Un'esistenza così fuor del comune da sedurre la fantasia dei romanzieri poteva a ragione meritare una biografia che fosse non romanzo, ma storia; e questo ha fatto Augusta Del Vecchio Veneziani (*La vita e l'opera di Angelo Camillo De Meis*, Bologna, Zanichelli), tentando di superare, quant'era possibile ad una donna, le difficoltà di una concezione filosofica oscura, che aveva lasciato insoddisfatto il suo stesso autore, ma curando nello stesso tempo le notizie biografiche e le ricerche bibliografiche con lodevole precisione.

Il De Meis si recò a Napoli dal natìo Abruzzo per compiervi gli studi di medicina quando vi imperversava il purismo del Puoti, ma, d'altro canto, la libertà d'insegnamento, conseguenza del disinteresse governativo per la cultura, vi secondava il sorgere delle scuole private condotte da uomini che furono grandi agitatori di idee. Pure dall'Abruzzo era venuto il prete Ottavio Colecchi a diffondere la conoscenza di Kant; il De Sanctis aveva aperta la sua scuola professandovi l'hegelismo; quasi contemporaneamente un altro abruzzese, Bertrando Spaventa, già compagno di studi del De Meis, faceva altrettanto. Presa in questo vortice di pensiero nuovo, la mente del giovane medico, che aveva pur egli aperta una scuola per insegnarvi anatomia, fisiologia, patologia, scienze naturali, si propose di trovare nelle conoscenze empiriche un nesso che le facesse entrare nel campo della filosofia idealistica. Nel *Dopo la laurea*, l'opera piú viva, donde traspare tutta la sua segreta angoscia per questa inafferrabile illusione, scrive: « È sempre quel che si vede e mai nulla di quel che si sente; è sempre il cervello che appura e combina le forme di fuori e mai l'anima che ne penetra la potenza di dentro e mai il pensiero che ne apprende la vita interna che le crea e l'anima e le muove: è sempre la classificazione e la spiegazione e mai la ragione ». In questa ricerca si può dire che egli abbia consumata tutta la sua vita.

I fatti del 15 maggio 1848 lo trovarono deputato ribelle ad uscire dalla sala del Parlamento e firmatario della protesta redatta da Pasquale Stanislao Mancini contro il re fedifrago. Tuttavia, rieletto deputato, poté restare ancora a Napoli, finché, sopraggiunta la reazione e imputato anch'egli di cospirazione e di attentato contro la sicurezza dello Stato, fu costretto a fuggire. Rimase a Parigi per quattro anni, accettando gli incarichi piú modesti e sottoponendosi alle piú dure privazioni; fu per qualche mese a Nizza, poi a Taggia, dove conobbe il Ruffini; finalmente si fissò a Torino, dove ritrovò i vecchi amici De Sanctis, Marvasi, Spaventa, esuli anch'essi.

Ma ciò che distingue il De Meis dai numerosi perseguitati politici, che andavano ad espiare lontano la loro devozione alla patria, è un sentimento di carità e di amore, che trasforma in lui il professionista in missionario. « Non ho potuto capir mai (egli scrive) per che ragione, quando ho fatto il mio debito d'uomo e magari d'amico ed io ne sono dentro di me contento e lieto, la gente poi mi avesse anche a pagare.... Ridicolo pudore: lo so, lo so; e sono il primo a capirlo e a dirlo, ma è sempre stato piú forte di me, non l'ho potuto mai superare. Ci sono degli esseri che se il caso non gli assiste sono destinati a morirsi di fame ». Teoria strana quanto si voglia, ma egli la applicò a Parigi come a Torino, prodigando le sue cure mediche disinteressatamente ai poveri e agli esuli e sovvenendoli anche con larghezza in caso di bisogno. Perciò fu chiamato « l'angelo dell'emigrazione ».

Negli anni dell'esilio egli venne maturando il suo sistema di filosofia della natura e ne discuteva a voce con gli amici vicini, per iscritto con quelli lontani; finalmente trovò o si illuse di aver trovato la spiegazione dell'enigma: un pensiero animatore della natura che si identifica col pensiero umano e l'uno e l'altro si dissolvono in un pensiero superiore, del quale solo una parte eletta degli uomini è capace. E gli parve che una luce improvvisa si fosse fatta nel suo spirito, tanto da preferire il presente a tutto il passato; ma la vera luce forse, piú che nella coscienza dello scienziato, si era fatta nel cuore del patriotta in quell'alba di liberazione sorgente dal tumulto della guerra del 1859. Due dolori allora lo crucciano: l'assenza dei napoletani nella lotta e il non essere accettato nell'esercito neppure come infermiere. Resta a Torino a scrivere articoli per l'« Enciclopedia » del Pomba, occupazione che è un « martirio », mentre « ha la testa a tutt'altro che alla fisiologia e simili minchionerie e insipidità ».

Nel 1860 ottiene la cattedra di fisiologia all'Università di Modena. Ancora una breve parentesi di vita attiva come uomo politico; ma oramai lo scopo è raggiunto. Napoli è liberata dai Borboni; l'Italia è. Il De Meis, chiamato ad insegnare storia della medicina a Bologna, si chiude negli studi e non valgono a scuoterlo dalla sua impassibilità neppure gli attacchi anonimi del Carducci quando pubblica *Il Sovrano*.

La signora Del Vecchio Veneziani distingue giustamente l'attività scientifica del De Meis in tre periodi: il primo, anteriore all'esilio, è dedicato alle scienze mediche e naturali, studi « amminicolari », come egli li chiama con tono di disprezzo, e periodo anche di preparazione per la conoscenza della filosofia hegeliana, alla quale egli si ricollega; il secondo, che coincide cogli anni dell'esilio, è di incubazione e di formulazione del suo credo filosofico; il terzo di svolgimento e di applicazione, e si chiude con la iatrofilosofia, mentre la filosofia della natura si innesta con la critica alla teoria derwiniana e alla filosofia positiva. Ma l'autrice non ha creduto di seguire il pensiero del De Meis secondo questo processo formativo ed ha preferito distribuire le opere secondo gli argomenti trattati: filosofiche, scientifiche, politico-sociali e pedagogiche, estetiche e religiose. Le è avvenuto, come ella stessa dichiara, che spesso opere « considerate come appartenenti ad un gruppo hanno pagine che vanno collocate in un altro; non di rado una stessa pagina appartiene ad un diverso gruppo secondo il diverso angolo visuale dal quale sia riguardata ». Riferisco testualmente, perché in queste parole si contiene un'involontaria autocritica della parte sostanziale del libro. Attraverso le distinzioni, del pensiero del De Meis non soltanto ci sfugge la lenta formazione, ma anche la sua unità che si riverbera in tutti i campi da lui saggiati. E non basta: è impossibile staccare e considerare per se stante dagli scritti del De Meis una dottrina filosofica perché scienza naturale, politica, arte, religione sono sempre considerate in funzione di quella dottrina e dominate da essa.

Del lungo travaglio che è costato al De Meis il tentativo di ricondurre il mondo della natura al mondo dello spirito, riprendendo il problema dove l'aveva abbandonato Hegel per difetto di cognizioni o, meglio, secondo che pensò lo stesso De Meis, per averlo considerato come conseguente all'intero sviluppo dell'esperienza scientifica, sarebbe fuor di luogo parlare qui e, ad ogni modo, non riuscirebbe tanto facile. Neppure la signora Del Vecchio Veneziani, non ostante il lungo amore posto nel trattare l'argomento, ha potuto raggiungere una sufficiente chiarezza ed evitare qualche contraddizione come quella di attribuire al De Meis una volta il difetto di vedere « la natura attraverso una lente speciale che gliela fa apparire tale e quale è necessario che apparisca per servir di conferma alla sua teoria » e un'altra volta il pregio (o difetto?) di non essere « un filosofo che muovesse dalla costruzione di un sistema per applicarne il principio ai varî dominî della conoscenza »: il che, se non erro è perfettamente il contrario.

E neppure credo sia il caso di perdersi troppo a considerare l'altro tentativo del De Meis di superare il Darwinismo contrapponendo all'accidente, che domina la teoria darwiniana, una spiegazione razionale dello svolgersi delle forme della natura. Questo sforzo di trasferire le scienze empiriche, e quindi anche la medicina, nel campo della filosofia conduce alla fine il De Meis a vedere nella storia di quelle scienze e, piú specialmente, della medicina il riflesso delle correnti filosofiche predominanti nei varî tempi, passando (e qui all'Hegel sottentra anche il Vico) per tre stadî diversi, dal mistico, fantastico, ipotetico, allo sperimentale e, infine all'ideale, razionale, intellettuale.

Diamo uno sguardo alle idee politiche del De Meis che hanno per noi maggiore interesse della sua filosofia, sebbene anch'esse, come ho detto, a questa filosofia si informino e ne siano diretta derivazione. Nel 1848, quando incominciò ad intravedersi la possibilità d'un' Italia indipendente, il De Meis fu federalista e pensò ad una repubblica costituita di sei o piú tra monarchie liberali e repubbliche. Nelle forme di successivo svolgimento, ammise anche una repubblica sociale nonchè il comunismo. Le delusioni di quell'anno fatale e le nuove vie per le quali venne attuandosi l'unità gli fecero mutare pensiero; nel 1860 egli era diventato un moderato, ma un moderato *sui generis* che legittimava la rivoluzione, quando lo Stato non « operasse in funzione di essere », cioè non fosse d'accordo con la coscienza generale. Ma un'esposizione sistematica della sua concezione dello Stato e della sovranità non si ebbe che nel 1868-69 con lo scritto *Il Sovrano*, che suscitò, come ho già ricordato, un'ardente polemica, rievocata, non è molto, dal Croce.

Lo Stato è « l'io assoluto, la coscienza e la volontà generale » ; il potere legislativo ne è l'anima e crea il proprio corpo con l'esercito amministrativo e l'esercito militare destinati l' uno ad eseguire la triplice funzione economica, morale, giuridica, l'altro ad assicurarne l'esistenza. Come tale, lo Stato è una forza che non ha limiti al suo potere ; domina anche il mondo dell'arte, della scienza e della religione ; tien soggetto l' individuo fino a reclamarne il sacrificio, perché l' individuo è il mezzo, lo Stato il fine. Termina materialmente dove finisce la nazione ; ma, se a questo limite può adattarsi la coscienza politica naturale, non può adattarsi la coscienza politica universale che aspira allo Stato unico e compiuto nella gran pace, nella libertà, nella felicità anch'esse universali. Non è difficile trovare in questa concezione le tracce di scrittori oltramontani vagliati e discussi fin troppo durante la guerra. Ma c' è dell'altro. Il Sovrano, secondo il De Meis, è nientemeno che « Dio, la ragione, il diritto, il pensiero umano ». A chi spetta dunque la sovranità ? Logicamente spetterebbe al filosofo che assomma in sé piú compiutamente di tutti il pensiero pubblico, ma la moltitudine non è certo disposta a riconoscergli questo diritto ; perciò, dopo una complicata disquisizione sui vari ceti costituenti lo Stato, il De Meis finisce coll'appigliarsi a una dinastia, una casa, un uomo, che sarà il mediatore tra i ceti opposti e ostili. È curioso come questa teoria serva al De Meis per spiegare il brigantaggio del Mezzogiorno. Il popolo napoletano nel re « galantuomo » vide non il mediatore, ma il re voluto dalla borghesia (« galantuomo » nell' Italia meridionale significa « borghese ») ; risolto l'equivoco, il brigantaggio finí. Dobbiamo crederlo ?

La repubblica perciò è pel De Meis una forma arretrata di regime politico e destinata a sparire. Di qui il suo odio per ogni democrazia e per tutti i democratici, repubblicani o no, che, sobillando il popolo inferiore, minacciano il mediatore storico. Tra costoro, è superfluo dirlo, ha il primo posto Mazzini.

Questa costruzione politica rigida genera, per necessità, una serie di contraddizioni nel suo autore. Liberale fino a chiedere l' intervento dello Stato a favore della classe operaia, diventa retrogrado quando invoca la soppressione del giurí, e in certi casi, il ripristino della pena di morte e quando fa professione di antifemminismo, mentre si atteggia a giacobino nella politica ecclesiastica.

Ciò non toglie però che il De Meis, pur in mezzo alla sue contraddizioni, rimanga una delle piú belle e simpatiche figure del nostro Risorgimento. Della sua filosofia, buona o cattiva che fosse, poco importa, egli si foggiò una specie di religione ed in essa trovò, se non la felicità, quell'ottimistica concezione della vita, che lo fece piú amico di altrui che di se stesso. L'uomo, che lasciava morendo tutte le sue sostanze ai poveri e pregava non gli fossero tolti i supremi beni che aveva amato vivendo, l'oscurità, il silenzio e la pace, non smentiva l' « angelo dell'emigrazione », che aveva alleviato le sofferenze agli esuli negli anni tragici dell' ultima servitú della patria.

Antonio Panella.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità :

Carlo Pellegrini. — *Eugenio Fromentin scrittore.* Lire 10.
(Primo volume uscito della Biblioteca di Cultura " Logos ").

Giovanni Galsworthy. *La casa di campagna.* Traduzione dall' inglese di VITTORIO LUGLI. Lire 9.
(N. 9 della collana " Moderni ").

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione " Uomini e Idee "
diretta da E. Codignola

Generale FILARETI

Eolo-Giano-Mercurio

SAGGI POLITICI
con prefazione di E. CICCOTTI
Volume di 100 pagine. Lire 2.50

Caustica ed arguta presentazione di alcune figure rappresentative della demagogia social-riformistica :
TURATI, NITTI e C.i

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Nap.li e Milano.*

Due temperamenti

CAROLA PROSPERI — GRAZIA DELEDDA

L'anno scorso avemmo occasione di lodare l' ingegno di Carola Prosperi, a proposito d'un libro di novelle. D'allora, questa scrittrice ha pubblicate altre due raccolte, *Tormenti*, presso il Battistelli di Firenze, e *I lillà sono fioriti*, presso i Treves di Milano.... Troppe novelle ! Dopo averle diligentemente esaminate, preferiamo parlare del suo piú recente romanzo, *Il fanciullo feroce* (Milano, Treves), in cui si mostrano assai meglio e il temperamento di lei e l'arte che lo rispecchia nitidamente.

Temperamento linfatico e malinconico ; arte corretta, composta, analitica e realista. — In verità, Carola Prosperi non ha mai fretta di finire : esperta costruttrice e sapiente graduatrice d'effetti narrativi, ella aggiunge capitolo a capitolo, parte a parte, come pietra su pietra, muro accanto a muro ; ed ogni tanto, s'arresta e riposa, quasi per rimirare con agio l'opera che cresce e si compie. Non vi sono audacie di costruzione, risoluzioni geniali d'arduí problemi di statica, straordinarie eleganze architettoniche e decorative ; ma tutto è solido, se anche comune ; serio, se anche monotono e grigio ; comodo, se anche esente d'impreveduto...

Il fanciullo feroce non rivela nulla di nuovo, non scopre nessun nuovo orizzonte : non solo assolutamente, bensí relativamente, rispetto all'opera stessa della Prosperi. Dal verismo in poi, quante malinconiche storie di donne infelici sono state raccontate ! Quante, nei romanzi e nelle novelle della medesima scrittrice ! — Giacché, contrariamente a ciò che si sarebbe supposto dal titolo, qui è ancora una donna la protagonista ; e la sua *vita* è quella borghese, umile, accorata, che s' inizia con una fanciullezza debole e malaticcia ; continua con un'adolescenza d'orfana povera, sopportata con disdegno da alcuni parenti ricchi e corrotti ; soffre una terribile crisi di giovinezza e d'amore, quando ella, sposato per necessità un uomo disfatto, è torturata non tanto dalle manie e dai furori nevrastenici di costui, quanto dalle coscienti o incoscienti crudeltà del figliastro giovinetto, sempre più bello e orgoglioso, sempre piú seducente e sprezzante... Il giovine Mario si sposa ; la donna liberata da ogni vincolo per la morte del marito, tenta dimenticare con qualche follía, di cui in fondo ha schifo ed orrore, il suo vero ed unico amore. Ma, dopo un breve periodo di sregolatezze, s'ammala ; e allora, quando ormai non c' è piú speranza di salvezza, chiama Mario al suo letto di morte, e gli confessa il doloroso segreto : ella non ha amato che lui, non s' è perduta che per lui. S' è perduta, per seguirne gl' insegnamenti di ribellione ; per realizzare i « diritti », da lui stesso proclamati, alla vita bella, all'amore facile, alle gioie giovanili ; e soprattutto per dimenticare il suo immedicabile amore...

Vecchia favola, come ognun vede, con i soliti particolari e la solita conclusione ; eppure, scritta con vena e con sentimento, come se l'autrice sentisse per Anna Maria una simpatia profondamente umana, e per tutti coloro che la fanno soffrire un appassionato rancore. Onde le figure si animano e spiccano sul fondo grigio e malinconico : Mario, di fronte ad Anna Maria ; il giovine cugino, di fronte all' istitutrice ; la zia ricca e volgare, accanto alle cuginette egoiste, fredde, superbe, assorte ciascuna in una passione diversa... Si direbbe veramente che in questo romanzo i varî elementi realistici e *prosperiani* si sieno dati convegno, cristallizzandosi definitivamente. Ne risulta qualcosa, chè pare perfetto e persino quasi nuovo ; o piuttosto, qualcosa che dà la sensazione della verità, senza mostrarne tuttavia le crudezze, le volgarità, le perversioni.

L'arte della Prosperi è infatti sostanzialmente sana e proba. Non esagera, non dissimula, non simula, non illude, non corrompe : se non edifica, nel senso preciso della parola, pure può fare del bene, impedendo alle sue lettrici, piú numerose, credo, dei lettori, il vano sognare, l' inutile e nocivo desiderare. È proba, soprattutto perché non promette piú di quello che possa mantenere, e termina con fastigi altrettanto modesti, quanto ne sono state le fondamenta.

Il fanciullo feroce è, nella produzione di questa scrittrice, un romanzo eccellente. Eppure, gli manca innegabilmente qualcosa perché ci sia lecito considerarlo un'opera d'arte veramente superiore. Io direi, un alone di sogno, un' irradiazione ideale, una capacità di trascendenza dal fatto minuzioso, preciso, quasi stagliante, al simbolo poetico, vasto ed eccelso.

È una mancanza, che forse non si avverte distintamente a una prima lettura, quando l' interesse è ancora volgarmente preso dagli avvenimenti esteriori ; sí bene a un esame estetico e profondo. E meglio ancora si sente, quando si passa a quel romanzo, dopo di aver letta e ammirata un'opera come *Il segreto dell'uomo solitario* (Treves, Milano).

*

Con questo recentissimo romanzo Grazia Deledda ha scritta un'opera veramente bella. Siamo, ancora una volta, in Sardegna ; ma il *folk-lore* è bandito, sono eliminati gli episodî provinciali, decorativi e riempitivi, la descrizione dell'ambiente è ridotta al minimo indispensabile. Siamo su una spiaggia remota, di fronte al mare, sussurrante o rumoreggiante, torbido o sereno, e sotto il cielo, trasmutantesi secondo le stagioni e le ore, quando raggiante di vividi splendori e quando vaporoso di luna, ora ebbro d'aerei canti ed ora gravido di misterioso silenzio...

Il silenzio, la solitudine, il mistero, formano appunto l'atmosfera, in cui l'azione si svolge : un'azione essenzialmente spirituale e sentimentale. Ché le persone non sono piú di quattro o cinque ; e, fra queste, sono un malato, la cui voce non s'ode che una volta, in una tragica notte ; una giovane contadina, la quale si dona servilmente passiva al « padrone », che la prende per solo bestiale piacere ; una domestica insignificante.... Restano Cristiano e Sarina : questa, giovane moglie del malato, infermiera devota, e ormai rassegnata al suo infelicissimo destino ; quello, solitario nella casa solitaria, misantropo e sospettoso, apparentemente inaridito nel cuore, che pur non è vecchio. Essi si parlano, si conoscono, sono attratti l'un verso l'altra da un' irresistibile simpatia. Ma, finché il malato è là, non si dicono nulla ; quando egli è morto, si trattengono ancora... Si trattiene specialmente Cristiano, che pure invano, in principio, aveva riluttato, cercando di sfuggire alle lusinghe dell'amore, rompendo i fili, che lentamente, e pur fatalmente, eran venuti a irretirlo. Ma dopo la pietà, la commozione, la dolcezza del pianto, la tenerezza ineffabile, venute a spetrare quell'anima ; l'amore non è piú eliminabile. E l'amore si confessa finalmente...

L'uomo, che s'era allontanato dagli uomini, è dunque ritornato all'umanità in virtú dell'amore ? È per l'amore raggiunge egli la felicità ? — Cosí credono entrambi per un istante ; ma Cristiano, che abborre la menzogna e la simulazione, svela il suo « segreto ». Egli s'era, un giorno, venduto : aveva sposata una donna per interesse, per apatia, per viltà ; poi, invaso da un odio ossessionante, aveva tentato d'ucciderla ; e questo egli aveva scontato per molti anni, rinchiuso in un sanatorio, ossia in un luogo di pena. La confessione ottiene l'effetto opposto a quello sperato : Savina, che era tornata ad illudersi ed amare, fugge lontano — chissà dove, chissà per quale altro dolente destino — ; Cristiano, dopo aver tremato e sperato, si sdegna e strazia per l'abbandono ; ma poi, quasi che l'amore, stemprando il suo cuore, avesse ridesto ogni altro sentimento, si ricorda d'un figlio, avuto da quell'umile contadina, e va in cerca di lui...

Il dramma si svolge silenziosamente, quasi interamente nell'anima di Cristiano. Dramma d'amore e di dolore, che pare finisca con una tragica catastrofe, e in realtà termina con una redenzione ; sembra ammonisca principalmente che la colpa ha il suo necessario contrappeso, o che « il dolore è eguale per tutti, monotono come l'amore » ; mentre, in fondo, proclama soprattutto che la solitudine è impossibile all'uomo, e dovunque egli si rifugi, è raggiunto da' guai, dalle menzogne, dalle cose orribili e vili della vita ; che l'amore è una cosa grande, ma piú grande ancora è la paternità...

Questo ed altro ancora significa il romanzo deleddiano ; ché esso ha appunto quel potere d' irradiazione, onde il piccolo fatto privato si proietta sullo schermo infinito dell' ideale. Ma, piú che per i significati e le interpretazioni, di cui è suscettibile, *Il mistero dell'uomo solitario* è eccellente per l'analisi, onde sono mirabilmente còlti tutti gli stadî e momenti dell'evoluzione spirituale di Cristiano ; per la notazione squisita delle infinite colorazioni e trasformazioni del piccolo e infinito mondo, in cui la vicenda è conclusa ; per gli scorci potenti e le singolari audacie costruttive ; per la combinazione, infine, di sogno e realtà, onde le cose e le anime sembrano acquistare una sorprendente trasparenza, e insieme un' indefinitezza vaporosa e suadente...

Un'anima sotto il cielo, fra il mare e la terra ; un'anima che ama e dolora... Che cosa manca ? — Forse Dio, verso il quale nessuno alza mai gli occhi, per pregare, implorare, magari per imprecare e maledire ; Dio, la cui voce non s'ode mai distintamente dall'alto dei cieli...

Eppure, « l'uomo solitario » esce infine, dalla sua solitudine, per entrare, o rientrare, nell'umanità, in cerca del figlio ; — e in questa intima necessità, in questo riconoscimento del dovere, in questo anelito supremo di bene, si manifesta silenziosamente il soffio profondo dello Spirito infinito...

Luigi Tonelli.

RICORDI DEL FRIULI

Sarebbe bene che i molti italiani a cui reca molestia il ricordo della guerra, e che voglion considerarla come un brutto sogno che si deve dimenticare, andassero in pellegrinaggio nelle terre nostre che furono invase. Piú che nei paesi redenti, dove le ferite sono nascoste nel cuore degli abitanti, ma poco appariscono esteriormente, bisogna andare nelle belle regioni venete calpestate per quasi un anno dal piede pesante del nemico, perché d'un tratto risorga innanzi agli occhi la visione del terribile flagello, e ritorni vivo il ricordo di quegli anni dolorosi e gloriosi. Per questo, dicevo, sarebbe bene che tutti gli italiani andassero là ; non per riaccendere l'odio, se l' hanno sopito, ma per palpitare d'amore per i nostri fratelli che tanto soffersero e che oggi sono quasi abbandonati. Che ironia quel nome di *terre liberate* ! Sono stati spazzati è vero, quei dolci paesi, dai rapaci invasori esterni, ma occorrerebbe oggi liberarli ancora da molti pericolosi nemici interni, che intralciano e ritardano l'opera di ricostruzione. L'assistenza riparatrice che andava fatta con spirito alacre, con apostolato fervido, è appesantita, annullata da mille ostacoli burocratici ; alle domande di quella gente che ha sopportato con rassegnazione la perdita dei suoi beni e l'esilio, si risponde spesso con la diffidenza e col sospetto. Per fortuna i piú non stanno ad aspettare supinamente l'aiuto del patrio governo, ma con grande coraggio hanno intrapreso con le loro sole forze il lavoro di ricostruzione. Ho visto certe terre d'Italia, che non voglio nominare, colpite dal terremoto, dove le popolazioni se ne stavano con le mani in mano, attendendo l'aiuto degli altri ; i veneti liberati han fatto da sé, forse anche perché non hanno considerato la guerra come un flagello scatenato da cause ignote, come un ingiusto colpo della sorte, ma l' hanno subita come una dura ma santa necessità. Lassú si aveva direi quasi il sentimento geografico della latente ostilità della razza tedesca ; la constatazione diretta dell' iniquità del vecchio confine austro-italiano ; la tradizione secolare della lotta contro il barbaro, già tante volte disceso per quelle vie dopo che lo sbarramento dei Romani ebbe ceduto.

A queste cose io ripensavo tornando da una recente lunga dimora nel Friuli, la dolce terra che nelle novelle del Boccaccio ci appare come una regione di serena tranquillità, e che ha conosciuto invece, prima e dopo, tante guerre, ha veduto tante lotte e tanto sangue.

Fra tutte le regioni di confine il Friuli è forse quella in cui balza piú evidente da mille ricordi la storia della lotta continua tra la razza tedesca e la razza romana ; tra l' invasore e il vinto ; tra la forza brutale delle armi e quella ideale della civiltà latina. Invano i signori alemanni discesi nelle feraci pianure friulane cercarono di imporre i loro costumi, di far sparire ogni traccia delle istituzioni romane. Il popolo seppe resistere tenacemente, sostenuto dalla Chiesa di Roma, e gli invasori dovettero essi adattarsi agli usi del paese. Cosí troviamo che malgrado le numerose discese barbariche, e l'immigrazione posteriore di famiglie feudali che venivano al seguito dei loro signori, il linguaggio del Friuli si conservò quasi immune da influssi tedeschi, e vediamo invece come i nobili alemanni stabilitisi nel paese, già nel secolo decimoterzo cominciano ad adottare le usanze locali. La plebe la vince sulla nobiltà ; i rustici lavoratori riescono ad imporsi ai signori, e difendono il tesoro del linguaggio patrio. Anche da un altro pericolo il popolo friulano riesce a salvare il patrimonio della sua lingua e delle sue costumanze ; il pericolo rappresentato dalla mescolanza con l'elemento slavo immigrato nel Friuli, sia raccolto in villaggi a sé, sia frammisto agli abitanti indigeni. E ciò è tanto piú ammirevole, in quanto fino al secolo decimoquarto questo còmpito di custodire la individualità etnica latina, è affidato quasi soltanto al popolo e ai contadini. Poi i rapporti con Venezia divengono piú stretti, sia nella politica che nell'arte e nella letteratura, e il Friuli è ormai salvo dalle minaccie di assorbimento delle due civiltà tedesca e slava. Si afferma chiaramente la coscienza regionale friulana ; questo popolo raccolto in una delle terre più belle d' Italia, circondata dalla Alpi e bagnata dal mare, sente di formare una unità caratteristica, di costituire un gruppo saldo e omogeneo nella *patria del Friuli*. E quel che è piú notevole, sotto il dominio veneto il Friuli dalla sua funzione naturale di baluardo contro la minaccia delle invasioni tedesche, trae il sentimento della coscienza nazionale italiana. La fortezza veneta della Schiusa, l'odierna Chiusaforte, posta nel punto piú stretto della pittoresca valle del Ferro, là dove la Raccolana dal bianco letto, va ad unirsi al rapido Fella, diviene il bastione imprendibile che difende, col Veneto, tutta l' Italia. Dalla vicina cittadella di Venzone che col suo duomo e le sue casette gotiche racchiude in sé una schietta fisionomia veneziana, partono i quaranta combattenti che difendono le nuove Termopili della Chiusa, contro i duemila tedeschi dell' imperatore Massimiliano (8 luglio 1509). Un poeta anonimo celebrò l'avvenimento con versi ingenui, ma vibranti di patriottismo :

> *Su, su, su, Venzon Venzone,*
> *Su fideli et bon Furlani*
> *Su legitimi italiani,*
> *Fate che 'l mondo risone*
> *Di gridare Venzon Venzone!*
> *Su, su, Schiusa, Schiusa, Schiusa,*
> *Ognun gridi ad alta voce*
> *Che la gente cruda e atroce*
> *Fuor d' Italia ha spenta e exclusa*
> *Tanto picciol bastione.*
> *Su, su, su, Venzon, Venzone !*

Purtroppo nell'autunno del 1917 il miracolo non si rinnovò, e pel canale del Ferro, come per tante altre vie, irruppe di nuovo la *gente cruda e atroce*.

Troppo tardi si cercò di tagliarle la via ; invano Cividale sacrificò il suo mirabile ponte del Diavolo, con le due snelle arcate poggianti su un macigno in mezzo al letto del Natisone. I barbari passarono,

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

Recenti pubblicazioni :

Antonio Minto - **Marsiliana d'Albegna**
Vol. rileg. in-4, 312 pag. di testo con 30 ill. e 53 tav. in fotot. fuori testo. L. 250.—

Wladimir De Grüneisen - **Les caractéristiques de l'art copte**
Vol. in-4 grandiss., 200 pag. di testo con 82 ill. e 62 tavole fuori testo. L. 200.—

L. Dami e B. Barbadoro - **Firenze di Dante**
Volume in-8 con copertina all'antica, 204 pagg. con 63 tavole fuori testo. L. 35.—

P. Lodovico Ferretti o. p. - **San Domenico**
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 8.—

G. L. Passerini - **Il ritratto di Dante**
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 7.—

Disegni dei grandi Maestri
Pubblicate : Michelangiolo, prima serie. — Michelangiolo, seconda serie.
Grandi cartelle di 20 disegni ciascuna ; riccamente montati. L. 60.—

Le Arti Decorative ed Industriali in Italia
Imminente : primo fascicolo.
Grandi cartelle di 20 disegni in nero, duplex e tricomie, con testo esplicativo.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

e nelle pingui pianure friulane soddisfecero la loro fame e sfogarono la loro rabbia. Chi ha visto quelle terre dopo la liberazione non potrà mai cancellarsi dagli occhi il quadro dolorante; pareva che tutto fosse distrutto, abbattuto, isterilito per sempre. È invece in tre anni il Friuli è quasi risorto; la vita è tornata a batter nelle vie cittadine, i traffici hanno ripreso per le sue bianche strade che sono tra le piú belle d'Italia.

Una prova magnifica del rapido rinascere del Friuli l'ha data la Mostra d'emulazione tra artisti e artigiani friulani, apertasi in Udine, nell'agosto e nel settembre di quest'anno. In due vasti edifici con padiglioni annessi, si raccoglievano i prodotti piú varii delle arti e delle industrie locali; usciti da grandi fabbriche che hanno già sostituito nuovo macchinario a quello rubato o distrutto, o opera individuale di diligenti artigiani. Mobili e arredi, utensili, armi, ceramiche, ferri lavorati, macchine agricole, tessuti, vetri, legni intagliati, materiali da costruzione, fotografie, stoffe, ricami, attestavano la multiforme attività della regione. Diciamolo subito; all'infuori dei ferri battuti udinesi, che hanno ormai, specialmente quelli del Calligaris, fama universale, non c'era nella mostra quasi nulla di caratteristico e di bello. Chi vi fosse andato in cerca di qualcuno di quei prodotti d'arte industriale locale, che ormai o spontaneamente o per creazione riflessa, hanno ripreso a sbocciare in tante regioni d'Italia, sarebbe rimasto deluso. Eppure il Friuli non manca di modelli, e i suoi legni intagliati potevano offrire ai moderni artefici dei felici esempii; e le vetrine del Museo di Cividale son tornate a mostrare le loro oreficerie, sottratte in tempo alla rapacità del nemico: le fibule incastonate di gemme, le collane, gli anellini a doppio rombo, simbolo d'immutabile amore. Gli artisti friulani di oggi non vi hanno guardato e hanno fatto male. Ma sfogato il malumore del critico deluso, bisogna riconoscere che la mostra udinese ha avuto un altissimo significato. Ha espresso lo sforzo poderoso del popolo friulano, che ancora sanguinante da mille ferite, quasi abbandonato dall'Italia ufficiale immemore e tarda, si è raccolto in sé stesso, e ha ritrovato la sua fede e la sua energia. Certi sopramobili di uno stile liberty in ritardo di vent'anni, innanzi ai quali si estasiavano coppie di sposi promessi della piccola borghesia o della campagna, pensando al nido da abbellire, facevano sorridere; certi legni, certi metalli, certi vetri decorativi davano stizza per la loro banalità; ma quando avvicinandosi si leggeva nel cartellino accanto al nome dell'autore: *fatto durante la profuganza a Perugia*, 1918; *fatto nella profuganza a Palermo*: allora il sorriso svaniva sulle labbra, e mille pensieri si affollavano tumultuosi alla mente. E si ricordava la fuga improvvisa, l'annunzio del pericolo dato a quegli infelici dieci minuti prima della partenza dell'unico treno; la raccolta fatta in furia di poco oro e di pochi panni presi sulle braccia coi bambini piangenti, e l'ultimo sguardo alla casa diletta, e la chiusura della porta, e la chiave messa in tasca, come se questa ingenua precauzione potesse impedire l'ingresso ai rapinatori. E poi l'esilio. Giornate interminabili e notti insonni nei vagoni freddi, ammucchiati come bestie; l'accoglienza ostile (è triste ma è vero purtroppo!) di quegli italiani che si credevano fratelli, e che vedevano con timore i sopravvenuti a dividere il loro poco pane. E le notizie attese per tanti mesi; le speranze accese e di subito svanite di un rapido ritorno. Secondo le statistiche ufficiali i profughi della provincia di Udine furono centotrentaquattromila; ma si vuole che in realtà il loro numero fosse assai piú grande; e quanti di essi non tornarono!

Vin siarat la nestre puarte,
vin dát jù ben il saltèl,
e si sin mituz par strade,
cui frutins a brazzecuel,....

. . . .

Fortunaz i muarz sotiare,
che àn finit la lor stagion,
che àn siarat i voi ad ore
e no san cheste passion!

« Abbiamo chiusa la notra porta, abbiamo fermato bene il saliscendi, e ci siamo messi per via, coi bambini in collo.... Fortunati i morti sotterra, che han finito la loro stagione, che hanno chiuso gli occhi a tempo, e non sanno questa passione! ». Così cantava Ercole Carletti, uno di quei dolci poeti dialettali che anche oggi non mancano nella patria di Zorutti. Ma alla voce accorata del poeta, oggi risponde il canto della fede che da tutto il Friuli si leva, e afferma la sicurezza nell'avvenire del paese, che abbandonato ingiustamente trova la forza di rinascere solo in sè stesso. Una delle poche provvidenze che il governo d'Italia ha preso, è stata quella di restituire alle chiese le campane che l'austriaco aveva rubato, fuse col bronzo dei cannoni catturati. E i friulani dopo due o tre anni di silenzio, le suonano adesso di giorno e di notte, col caldo e col freddo, in tutti i toni, a stormo, a distesa, a martello. Din don, don din, dan, dan, dan!... I ragazzi stanno a tutte le ore sul campanile, come invasati dal furore del suono. È sempre domenica, è sempre Pasqua, in Friuli. Qualche villeggiante infastidito nell'estate scorsa ha fatto reclamo al parroco e perfino al vescovo di Udine. Ma inutilmente: bisogna lasciarli fare; quei piccoli friulani suonano l'inno della resurrezione!

Antonio Munoz.

MARGINALIA

Thomas Hardy e il premio Nobel.

Pare che finalmente quest'anno il premio Nobel per la letteratura venga assegnato, o tutto o in parte, a Thomas Hardy. Già dieci anni or sono il nome del grande romanziere inglese apparve su tutti i giornali come quello del probabile vincitore del premio internazionale, oggi tanto diminuito di valore e di significato; ma era una notizia, come si dice giornalisticamente, che meritava conferma: e la conferma ha tardato dieci anni a venire. Meglio tardi che mai. Questo riconoscimento ufficiale della importanza e della grandezza dell'opera di Hardy, varrà a richiamare dinanzi agli occhi del gran pubblico, immemore o ignorante, la bella e nobile figura del forte scrittore che, quasi sconosciuto fuori del mondo anglosassone, era letto ed ammirato solo da una ristretta cerchia di persone anche nella sua Inghilterra. Ed era naturale che cosí fosse, perché in un paese dove ogni anno vengono pubblicati centinaia di romanzi che hanno la vita di un giorno e passano senza lasciar traccia perdendosi nel nulla da cui son venuti, il pubblico dei lettori è cosí corrotto nel suo gusto da questa immensa produzione frivola e sciocca, e cosí avvezzo alla novità piú o meno sensazionale, che non ha né tempo, né voglia, né preparazione sufficiente per leggere un romanzo serio che richieda uno sforzo di attenzione per esser compreso ed apprezzato. D'altra parte Hardy, spirito fiero e sdegnoso, incurante della gloria e degli onori, non ha mai cercato la facile popolarità tanto cara ai mediocri, ed ha preferito vivere modestamente in campagna, in mezzo a quei contadini che egli ha saputo cosí stupendamente ritrarre nei suoi lavori.

Nato piú di ottanta anni fa, nel giugno del 1840, nel Forsetshire, fece i suoi studi nel King's College di Londra, come architetto sotto la guida del celebre Blomfield e per vari anni ondeggiò indeciso tra l'esercizio della professione che aveva scelto e la carriera letteraria alla quale si sentiva istintivamente attratto. Nel 1870 pubblicò il suo primo romanzo *Desperate Remedies*, che, sebbene non possa dirsi un capolavoro, rivela però delle ottime qualità di narratore e una notevole abilità nello svolgimento del complicato intreccio. Vinta ogni incertezza e sicuro oramai della propria vocazione, egli si ritirò in campagna, nel Dorchester, e si dedicò tutto allo scriver romanzi. Nel suo secondo lavoro: *Under the Greenwood Tree*, che tenne dietro immediatamente al primo, ci appaiono già in piena luce le sue grandi doti di romanziere. Ci colpisce sopratutto la sua meravigliosa interpretazione della vita campestre, la straordinaria potenza con la quale sa rappresentarci l'anima dei contadini che nella loro semplicità ed ignoranza sono pure così arguti, pieni di sano umorismo e di innata furberia. Si respira in questo primo grande romanzo di Hardy come negli altri successivi, la fragranza della terra madre, irrorata di rugiada nelle belle mattinate primaverili, arsa dal sole nei caldi meriggi estivi, spazzata dagli impetuosi venti autunnali, umida di pioggia o coperta di neve nell'inverno, e, in Maggio, tutta profumata di fiori. Ma questo mirabile idilio campestre ci interessa anche perché in esso appare in germe, quella concezione fatalistica, direi quasi calvinistica della vita che si affermerà pienamente nel terzo romanzo: *A Pair of Blue Eyes* e dominerà poi tutta la produzione letteraria del nostro scrittore. Leggendo i libri di Hardy noi siamo impressionati dal crudo realismo col quale egli ci descrive la vita umana; un realismo oggettivo, non mitigato da alcun elemento sentimentale, da alcun principio ottimistico, proprio di uno spirito freddo, indifferente come quello della natura stessa. Ma un'analisi accurata dei suoi romanzi piú caratteristici ci convince che il suo realismo è in fondo espressione di una teoria di vita anziché della vita stessa. E la teoria può riassumersi in poche parole: la legge che governa gli eventi umani è incomprensibile ed indeterminabile perché in essa entra un elemento di fortuna. La vittoria o la sconfitta dell'uomo nella lotta contro la parte inferiore della sua natura è determinata da circostanze esterne già prestabilite e di cui egli non è responsabile. Tutti i personaggi di Hardy ci appaiono come predestinati alla colpa e alla rovina; trastulli del caso, essi sono sbalestrati qua e là a piacere da una capricciosa dea: la fortuna. Questa amara concezione della vita che trova la sua espressione piú alta nel romanzo *Tess* in cui è descritta con straordinaria efficacia la lotta tremenda ed inutile di una fanciulla contro l'avverso destino, dà a tutta l'opera di Hardy una nota tragica e cupa ravvivata soltanto da alcune mirabili descrizioni della natura.

La vera grandezza del romanziere non è certo nella sua teoria fatalistica che noi possiamo anche giudicare falsa ed assurda, ma nel modo in cui egli sa svolgere la trama del racconto e sa presentarci i suoi personaggi che ci appaiono cosí vivi, cosí tragicamente umani. Specialmente nella descrizione dei caratteri femminili, Hardy è maestro; le sue eroine sono tra le piú belle e commoventi figure di donna che il romanzo moderno abbia creato; sono indimenticabili e noi ci sentiamo uniti ad esse da un legame di affetto e di compassione, quasi le avessimo realmente conosciute. Hardy poi, e in questo ci ricorda Shakespeare, sa servirsi della natuta come sfondo morale degli eventi umani che ci descrive; sa, con arte mirabile, ricongiungere i dolori e le gioie degli uomini agli aspetti ora tragici, ora lieti, ora orridi e ora sublimi della vita della natura. Per questa sua profonda simpatia per il mondo naturale e per gli uomini e le donne che sembrano far parte della terra su cui vivono, e per la sua conoscenza della natura umana, Hardy può dirsi il vero e degno continuatore della gloriosa schiera di romanzieri che hanno, dal '700 in poi, mantenuto all'Inghilterra il primato in questo genere letterario. Ed è giusto ed è bello che al vegliardo onorando si volga oggi il tributo della nostra ammirazione e del nostro affetto, mentre viene finalmente riconosciuta e consacrata la sua grandezza come uomo e come scrittore.

Guido Ferrando.

★ NUOVE FONTI ASTRONOMICHE DELLA DIVINA COMMEDIA. — Benemerito in questo campo si era già palesato Giuseppe Boffito pubblicando alcuni anni or sono, di su un codice della Biblioteca Laurenziana, l'almanacco di un certo Profacio, un astronomo ebreo di Marsiglia, della cui opera s'era certamente valso il Poeta per determinare l'aspetto del cielo e le posizioni che avevano gli astri all'epoca della visione oltremondana. Ma quella pubblicazione è oggi integrata dalla notizia che il Boffito medesimo dà nel periodico *L'Universo* intorno a due nuovi manoscritti latini della Biblioteca Vaticana; i quali confermano le ipotesi già sicuramente avanzate circa la dipendenza della Divina Commedia dall'almanacco profaciano. Questo, che voleva essere un almanacco perpetuo, prendendo come punto di partenza o «radice» l'anno 1300, dava la posizione approssimativa degli astri fino a che non fossero tornati al medesimo cielo. In particolare, ad ogni pianeta era fissato un suo proprio numero di colonne, nelle quali eran presentate le posizioni successive che veniva ad assumere di dieci in dieci giorni, anno per anno, rispondendo ogni colonna a un anno. Cosí, ad esempio, per Saturno son date le posizioni successive dall'anno 1300 al 1359; per Giove son registrate le posizioni di 83 anni, per Marte di 79, per Venere di 8, per Mercurio di 46. Grandissima fu la diffusione di quest'almanacco di Profacio, per la sua grande utilità pratica; ed era piú che probabile che Dante, il quale non era un astronomo di professione, vi ricorresse quando dovette fissare le posizioni degli astri all'inizio dell'anno 1300. La riprova è fornita da un errore dell'almanacco che si ripete nella Divina Commedia. È noto che chi voleva per la visione dantesca la data del 1301, adduceva il fatto che Dante nell'atto di uscire «a riveder le stelle» parla del pianeta Venere come precedente il sorgere del sole, mentre i calcoli dicevano e dicono chiaramente che nel marzo-aprile del 1300 Venere era serotina invece che mattutina. Ma la scoperta dell'almanacco di Profacio dette la spiegazione dell'errore dantesco senza la necessità di ripudiare la data del 1300. Infatti molti codici antichi presentano proprio per Venere una strana anomalia: cioè le otto colonne destinate agli otto anni della rivoluzione di Venere si trovano spostate di una unità in modo da presentare, invece delle posizioni degli anni 1300-1307, le posizioni degli anni 1301-1308. Poteva accorgersi di questa singolarità Dante? L'ipotesi è ora confermata da uno dei nuovi codici studiati dal Boffito, perché qui il trascrittore, che doveva essere un astronomo, rilevò l'errore per il pianeta Venere. L'altro codice vaticano, di cui il Boffito pubblica alcune pagine, è una fonte importantissima, perchè rimane indipendente dall'almanacco profaciano, e abbracciando soltanto gli anni 1293-1305, s'avvantaggia su di quello già noto perché fornisce la posizione del sole, della luna e dei pianeti, non di dieci in dieci giorni, ma giorno per giorno.

★ IL LIBRETTO DEL «DON PASQUALE». — Pochi sanno che fu scritto da Giovanni Ruffini, il celebre autore del «Dottor Antonio». Non si seppe il nome del librettista perché il Ruffini, essendo condannato a morte, temeva che si prendesse da quella circostanza il pretesto per vietare la rappresentazione dell'opera a Vienna e in Italia. A. R. Levi, che discorre di questo argomento nel *Giornale della Sera* ha avuto un ottimo informatore nel collega Alfonso Lazzari, già ordinatore a Palazzo Bianco, sede del Museo genovese del Risorgimento, del voluminoso e sparso «dossier» di casa Ruffini. Erano già piombate le sciagure su quella famiglia di patriotti, e Giovanni aveva ormai trovato un rifugio in una modesta cameretta di una via parigina molto secondaria, quando il 29 settembre 1842 ricevette la visita dell'amico Michele Accursi, che veniva a proporgli da parte del Donizetti, il rifacimento di un aborto poetico dal titolo «Ser Marcantonio». Quantunque seccasse maledettamente al Ruffini il rivoltare panni vecchi, toccò presto alla fine, né piú gli mancavano che una cinquantina di versi di recitativo e un «rondò» finale di una dozzina di versi. Ma fu qui che il Donizetti esperimentò la pazienza del suo poeta. La storia esilarantissima di questi cambiamenti e di questi battibecchi continui tra l'incontentabile compositore e l'ultrapaziente librettista ci è raccontata dal Ruffini medesimo in una lettera dell'8 decembre 1842, inedita fino a poco tempo fa e pubblicata anch'essa dal Lazzari nella *Rassegna Nazionale*. Di qui si rileva come alle esigenze, non sempre giustificate del Donizetti, si aggiungevano le bizze sempre ridicole e le suscettibilità piccine degli artisti. Ma non si limita qui il contributo dell'epistolario ruffiniano alla storia del «Don Pasquale». Da una lettera a quella impareggiabile donna che fu la madre dei Ruffini si sa, per esempio, che il libretto fu pagato con cinquecento lire accluse in una lettera del Donizetti Pochine in verità, se si pensa che il librettista dovette partecipare alla «claque» della prima rappresentazione. È il Ruffini stesso che scrive: «Avevamo prese le nostre precauzioni e in platea c'era un buon numero d'amici nostri per aiutar la barca, perchè qui si usa far cosí; è anzi indispensabile farlo con un pubblico puntiglioso e freddo come questo che ha bisogno di essere punzecchiato».

★ RODIN A COLAZIONE. — Se dobbiamo credere ai suoi biografi, e non c'è nessuna ragione per non prestar loro la fede piú illimitata, Augusto Rodin aveva l'abitudine di prodigare i suoi aforismi sulla vita e sull'arte sopra tutto a tavola. Un delizioso capitolo di un libro recente (A. Vollard, Renoir, Paris, Crès, 1920), che Ambrogio Vollard ha dedicato a Renoir facendone balzar viva la tipica figura di burbero piú o meno bonario dalle pagine che riferiscono le interessantissime conversazioni avute con lui dall'autore, è dedicato a una colazione di Rodin in casa Renoir. Lo scultore famoso ci è presentato sotto un aspetto che non è precisamente quello al quale ci avevano abituato le apologie dei biografi ufficiali. Ogni atto di Rodin, ogni sua parola, ogni gesto dànno l'impressione di una posa che rasenta il grottesco. Il malizioso Vollard lo raffigura con un'oliva in mano mentre liricamente declama: «Ecco di che cosa vivevano i greci. Un pezzo di pan nero, un formaggio di capra e l'acqua del ruscello!. Quei greci che erano felici della loro povertà e pur ci hanno lasciato tante meraviglie! Oh quel Partenone! Io credo di avere finalmente scoperto di che son fatti tutti i loro capolavori: il segreto dei greci era nel loro amore per la natura». Quest'amore della natura era sempre sulla bocca del Maestro. Ciò che non gl'impediva di rinunziare senza soverchio rammarico al piacere di fare un giro nel giardino della signora Renoir. E a proposito di grandi artisti piú o meno suoi colleghi sentitelo come parla di Michelangiolo e della scultura: «A tredici anni Michelangiolo si era di già rivelato ed è questa pure l'età in cui io ho fatto le mie prime prove di modellatura. Che cosa difficile la scultura! Se in ogni tempo ci son stati dei grandi pittori, qual meraviglia che la scultura fosse quasi defunta quando sono arrivato io?» E del suo ritratto del Papa: «Pur troppo il Papa non intende nulla d'arte. Io avrei voluto ritrarre anche una piccola parte dell'orecchio ma il mio modello aveva preso la posa che riteneva piú gli donasse. Impossibile quindi di vedere nulla di quel benedetto orecchio. Io ho provato a cambiar di posto, ma mano a mano che io mi giravo si girava anche lui. Siamo lontani dai tempi nei quali Francesco I (*sic*) raccoglieva il pennello di Tiziano!» E cosí sempre su questo tono. Di un'altra colazione di Rodin a casa sua, questa, e con Anatole France per ospite, discorre Paolo Gsell in un suo libro recente, di cui dà un saggio la *Revue Hebdomadaire*, ma l'intonazione è molto piú benevola per non dirla assolutamente ufficiosa. Ecco lo scultore che inveisce contro la bruttezza degli oggetti che servono alla nostra vita quotidiana: «I bicchieri i piatti le seggiole sono orribili; sono fabbricati a macchina e la macchina uccide lo spirito....». La macchina ha ucciso il sogno anche nella grande arte, anche nella scultura. Le statue moderne sono dei calchi collocati sugli zoccoli. Mentre presso gli antichi i calchi servivano soltanto come modelli. Oggi si segue l'esempio di Canova (anzi dell'*italiano* Canova) che alla fine del settecento riprodusse nelle sue statue delle parti ottenute col calco. Lo stesso pessimismo troviamo sulla bocca dell'illustre scultore a proposito della Parigi moderna nella quale si distruggono le piú luminose vestigia del seicento e del settecento. Ed eccolo a rievocare il mito virgiliano del mirto a cui Enea tronca i rami facendone uscire gemiti e sangue. Gemiti e sangue a Rodin pareva uscissero dalle vecchie case che il piccone dei vandali va abbattendo. Cosí come gli pare che le nuove costruzioni non abbiano né proporzioni né stile né piacevoli particolari. Si è dimenticato che l'architettura come la pittura la scultura e la musica sono un linguaggio dell'anima. Ed ecco infine France e Rodin d'accordo nell'approvare l'uso delle figurazioni simboliche ed allegoriche, di una trascrizione moderna, per dir così, della mitologia. L'allegoria della vittoria, per esempio, come fu bene ringiovanita dal proclama di Napoleone al ritorno dall'isola d'Elba: «la vittoria andrà a passo di carica»! Ecco una vittoria schiettamente napoleonica che fuorché il nome non ha piú nulla di comune con la classica....

★ LETTERE INEDITE DELLA GIOVINEZZA DI J. J. ROUSSEAU. — I fedeli del filosofo ginevrino che sono tuttavia legione apprenderanno con soddisfazione che sono stati rimessi in luce nuovi documenti che contribuiscono a farci conoscere ancora meglio una vita e una personalità che pure l'autobiografia e le amorose incessanti ricerche dei biografi sembrava avessero ormai rivelato in ogni piú minuto particolare. Si tratta di lettere provenienti dalla collezione del prof. Amì Lullin grande raccoglitore di autografi e poi passate in proprietà della famiglia De Saussure che in piú occasioni ne ha dato comunicazione agli studiosi di Gian Giacomo e segnatamente ai redattori di quei curiosi *Annales J. J. Rousseau*, di cui videro la luce parecchi volumi e che riteniamo troncati dalla guerra. Le lettere che si riferiscono agli anni 1728-1742 sono oggi pubblicate dalla *Semaine littéraire* e appartengono per la maggior parte al periodo della convivenza con madame de Warens, anzi una di queste apparisce scritta nella qualità di segretario della stessa. La piú interessante forse è quella nella quale Gian Giacomo si rivela ideatore di un progetto di servizio di diligenze per le merci provenienti dalla Francia dalla Svizzera e dalla Germania e dirette oltre il Moncenisio al Piemonte, alla Liguria e alla Lombardia. Un suo biografo aveva già accennato a questo progetto di mettersi insieme coi tanti che in quel periodo della vita del filosofo si avvicendavano nel suo cervello come quelli che avrebbero potuto assicurargli il pane. Dice anzi questo biografo che egli, sottoponendo il disegno al re di Sardegna, sperava di diventare l'amministratore di questa impresa di trasporti Ma poiché su questo punto le *Confessioni* son mute, il documento che oggi vede per la prima volta la luce, non solo conferma la notizia del biografo ma ci fa supporre ragionevolmente che fu proprio questa la fonte da cui il biografo l'attinse. La lettera che ha piuttosto la forma di un'istanza è indirizzata al conte di Saint Laurent controllore delle finanze del re di Sardegna. Ed in essa si dice che il progetto fu redatto nella speranza che potesse portare vantaggi alle finanze e al commercio del regno. Singolare è il riflesso che in esso si trova della preoccupazione tutta moderna relativa alle vie di transito delle merci e ai benefizi che ne attendono legittimamente le regioni attraverso le quali esso è avviato. In sostanza si trattava di migliorare il servizio attraverso il Moncenisio per metterlo in condizione di esercitare un'efficace concorrenza al transito effettuato per il Sempione ottenendo tutto ciò non soltanto con un vantaggio dei commercianti ma senza alcun pregiudizio dei diritti della finanza regale.

LA QUESTIONE DI PORTO BAROSS. — Torna a trattarla con sicura competenza Mario Baratta nella *Geografia* dove i confini del nuovo Stato fiumano sono discussi secondo le ragioni imprescindibili della geografia e della Storia. È noto che i diritti sovrani di Fiume si riannodano allo speciale costituto di «Corpo separato» annesso alla Corona S. Stefano, stabilito dal diploma teresiano del 1779; ma la questione verte sulla determinazione del confine orientale che secondo gli odierni legislatori è stata ricavata dalla nuova inalveazione della Fiumara, tagliando fuori porto Baross. Ben altre vedute avevano avuto i governanti ai tempi di Maria Teresa, che con il suo diploma volle rendere possibile a Fiume il pieno sviluppo dei commerci. Infatti le autonomie e le franchigie concesse con tale diploma riguardano la città e il porto («urbe quoque portuque Fluminensi eidem incorporatis») quali parti integranti di un sistema armonizzato per lo sviluppo dell'attività commerciale. Città ed impianti portuali formano adunque un tutto, cioè il grande e complesso organismo di un porto moderno ed attivo quale era appunto Fiume prima della guerra. Se è evidente che una stazione marittima può aumentare la sua attività proporzionalmente a quanto sono suscettibili di ampliamento i suoi impianti, ci troviamo oggi sotto questo rapporto in condizioni non troppo favorevoli, non avendo questa città a disposizione altre aree libere, giacché l'intera zona costiera è di già occupata dagli impianti portuali ed industriali. Perciò «il voler togliere allo Stato-città di Fiume un solo metro quadrato di suolo costituisce un delitto». Perché l'avvenire di Fiume non sia compromesso occorre che possa sviluppare contro la costa nuovi moli, ampliare con l'ulteriore prolungamento della diga Cagni l'attuale porto principale, lanciare arditamente in mare, se è possibile, una nuova diga foranea a quella esterna di porto Baross in modo da costituire un altro grande bacino. Data questa condizione di cose, si comprende come possa essere apparso un rimedio la costituzione di un consorzio tra Fiume e la Jugoslavia per la gestione del porto e delle linee di accesso. Ma se l'idea è parsa buona in massima a risolvere il problema, occorre anzitutto la risoluzione definitiva della questione di porto Baross, perché nella costituzione di una Società, specialmente come quella prospettata, è appunto della massima importanza la definizione degli apporti dei singoli contraenti nel consorzio stesso.

★ COME SI DIFFUSE LA NOTIZIA DELLA MORTE DI NAPOLEONE? — È interessante ricordare, come fa il *Mercure de France*, che la notizia della morte di Napoleone I fu conosciuta a Londra e a Parigi soltanto due mesi dopo il trapasso dell'imperatore cioè il 4 e il 6 luglio. Il «Times», che ostentava la maggiore obbiettività, si affrettò a constatare che la morte di Napoleone rappresentava un'economia annuale di quattrocentomila sterline per la Gran Bretagna! Piú tardi ancora, e cioè soltanto il 9 di luglio la notizia, portatavi da corrieri francesi, si diffuse in Germania, dove la stampa ebbe ad esprimersi a questo proposito in termini simpatici se non sempre entusiastici come quelli usati da un giornale di Norimberga che parlava dei «futuri Milton e Klopstock i quali ne avrebbero fatto argomento delle loro epopee». Ma i particolari intorno agli ultimi momenti dell'Imperatore erano ricalcati sulle informazioni della stampa inglese. È noto che la ferale notizia fu comunicata all'«aiglon» a Vienna il 22 di luglio dal suo maggiordomo Foresti. Quando l'annunzio pervenne alla madre dell'Imperatore, costei si ritirò

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
DI CESARE TAMBURINI FU CAMILLO
5, Piazza Cavour - MILANO - Telefono: 85-52

Artini prof. Ettore - Mineralogia e Materiali da costruzione
LEZIONI TENUTE AL R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 16-611, con 186 figure . . . . Lire 50 (gr. 1600)

Bruni prof. Giovanni - Lezioni di chimica generale
Volume in-8, di pagine 12-241, con 72 figure . . . . Lire 25 (gr. 650)

Cisotti prof. Umberto - Idromeccanica Piana
Volume I. - In-8, di pagine 12-152, con 60 figure . . . . Lire 24 (gr. 450)

Forni prof. Giovanni - Geodesia
LEZIONI TENUTE AL R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 8-211, con 94 figure . . . . Lire 30 (gr. 550)

Forni prof. Giovanni - Teoria degli errori
LEZIONI TENUTE AL R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 8-84, con 3 figure . . . . Lire 12 (gr. 250)

Gilardi prof. Alfredo - Note al corso di disegno di macchine
TENUTO AL R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 4-144, con 146 figure . . . . L. 25 (gr. 400)

Mariani prof. Ernesto - Geologia generale ed applicata all'ingegneria
LEZIONI TENUTE AL R. ISTITUTO TECNICO SUPERIORE DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 4-518, con 175 figure . . . . Lire 40 (gr. 1350)

Revere prof. Giulio - Meccanica intuitiva
LEZIONI TENUTE ALLA SCUOLA DEI CONSULTORI EDILI DI MILANO.
Volume in-8, di pagine 317, con 479 figure . . . . Lire 26 (gr. 750)

Tajani prof. Filippo - Trattato moderno di materiale ed esercizio ferroviario. Volume I. - In-8, di pagine 16-507, con 2 tavole e 338 figure . . . . Lire 56 (gr. 1400)

IN STAMPA: BRUNI prof. G., *Lezioni di chimica inorganica*. — SERRALUNGA ing. E., *L'elettricità nelle miniere*. — CAPPELLI prof. C., *Topografia*.

SOCIETÀ CIVILE
per il Gabinetto Scientifico Letterario
G. P. VIEUSSEUX
FIRENZE - Via Vecchietti, 5 - FIRENZE

BIBLIOTECA CIRCOLANTE
Fondata nel 1819
500.000 volumi Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi, Spagnoli.

Abbonamenti in tutta Italia

Chiedere le condizioni d'abbonamento

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — "*Poesia e Storia nella Divina Commedia*". Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — "*La fortuna di Dante nel trecento*". Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — "*La Vita Nuova*" con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

nei suoi appartamenti, dove rimase chiusa parecchi giorni. Un mese più tardi inviò al Governo britannico la famosa supplica per riavere il corpo del figlio, supplica a cui fu risposto con un rifiuto come alle precedenti che avevano invocato il permesso di raggiungere l'esule di Sant'Elena.

★ UN NUOVO RITRATTO DI DANTE. — Non ha la pretesa di presentarcelo per sicuro Bindo Fedi che crede di averlo scoperto in un affresco della volta nella cappella capitolare di S. Francesco in Pistoia. Tutto il ragionamento è basato su quelle mal congegnate induzioni che tornano in ballo ad ogni vantata conquista dell'iconografia dantesca. Anche il Fedi, ben preparato sull'argomento, compie il solito sforzo di ricongiungere la sua «impressione» a quel poco che sappiamo sulla tradizione iconografica. L'argomento principe sarebbe la somiglianza della figura, ma chi ne possiede il prototipo? È troppo poco ricercare la giustificazione del racconto boccaccesco; ritrovare, come i particolari più degni di nota nella sospettata figura, «lo essere alquanto curvetto, lo avere onestissimi panni, il volto lungo, le mascelle grandi, gli occhi grandi anzi che piccoli, i capelli neri e crespi». E anche le circostanze esteriori non dicono niente. Ignoto l'autore degli affreschi nella cappella di S. Francesco; una pura supposizione che la maniera onde è trattato un soggetto così comune, come la morte del Santo d'Assisi, sia prettamente gaddiana, per dedurre da questo che la pretesa figura dantesca sia necessariamente connessa all'arte del Gaddi, già autore del ritratto in Santa Croce. Sfrondata dalle fantasie la storia degli affreschi pistoiesi, tutto quello che si sa è il nome del committente, che fu una pia donna, Lippa di Lapo degli Alberti, che testò nel 1386. Ma chi oserebbe concludere che «fu forse donna Lippa che volle fosse dipinta la figura del poeta glorificatore del Santo da lei tanto venerato»; oppure che «furono forse gli stessi frati del convento che suggerirono la raffigurazione di lui, dato che ben sapevano che un altro ritratto del poeta, che consideravano loro fratello, era in quella storia del Santo in S. Croce a Firenze»? Così nell'*Epoca*.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un importante documento sulla capitolazione di Milano nel 1848.

Forse quelli di noi che hanno vissute le angosciose giornate della rotta di Caporetto — dico i combattenti e gli abitanti delle terre invase — possono capire meglio degli altri ciò che accadde in Milano nei giorni 4, 5 e 6 agosto del 1848: lo smarrimento da cui fu presa la città al lugubre suonare delle campane a stormo a mezzogiorno del 4, quando il Comitato di difesa fece improvvisamente annunciare che il nemico era alle porte; il fulmineo risorgere delle barricate mentre l'esercito sconfitto si rifugiava in città alla spicciolata, lacero, sporco e madido di pioggia, accolto con diffidenza e con non celato rancore dalla popolazione; le intemperanze della folla presa fra l'incubo di un'immane sciagura e il trambusto di coloro che avrebbero dovuta dirigerla, ma che erano ormai incapaci di comprenderla; le angosciose alternative del giorno 5, il giorno memorando in cui Carlo Alberto, dopo aver riconosciuta impossibile la difesa, fu costretto dal terribile dilemma postogli dalla Consulta Straordinaria della Lombardia — *la guerra o la morte* — a disdire la capitolazione ed a ritornare con disperata risoluzione ai propositi di guerra per deprecare almeno che risorgesse, sul labbro degli esasperati cittadini, la terribile accusa del '21; poi l'accoglienza ostile al re davanti al palazzo Greppi, la fuga di lui nella fosca notte dal 5 al 6 prima al collegio Calchi-Taeggi e quindi a Porta Vercellina; e finalmente l'ingresso degli Austriaci in Milano la mattina del giorno 6 e la tragica cerimonia della consegna della città, mentre torme di fuggiaschi carichi di indumenti e di masserizie prendevano la via dell'esilio....

Come a Caporetto! Come a Caporetto!

⁂

Molti punti oscuri rimangono tuttora nella storia di quelle tristi giornate del '48, specialmente per quanto riguarda il contegno della massima autorità cittadina ch'era la Consulta Straordinaria. È noto come fino dal giorno 2, in conseguenza della decretata fusione della Lombardia col Piemonte, essendo giunto in Milano il generale Angelo Olivieri incaricato di assumere l'amministrazione interinale della Lombardia, il Governo Provvisorio fosse stato soppresso e creata in sua vece una Consulta Straordinaria con voto deliberativo per la stipulazione dei trattati politici e commerciali e per l'esercizio del potere legislativo.

Ora, chi esamina la *Raccolta dei decreti, avvisi...* del Governo Provvisorio e dei diversi comitati, pubblicata dal Pirola, rimane non poco sorpreso alla constatazione che dei quattro proclami emanati dalla Consulta, fra il 4 e 5 agosto, il primo è firmato da ben undici persone, cioè da tutti i membri della Consulta stessa: Strigelli, Borromeo, Anelli, Carbonera, Rezzonico, Litta, Giulini, Turroni, Beretta, Moroni e Mauri segretario; il secondo è firmato da cinque membri, e precisamente da Litta, Borromeo, Giulini, Anelli e Beretta; il terzo (che è la protesta per la capitolazione) ed il quarto, entrambi pubblicati il giorno 5, portano soltanto le firme del Litta e dell'Anelli. Come si spiega codesto assottigliamento della Consulta in un momento in cui era più che mai necessario che i nomi di tutti i capi comparissero in calce ai proclami sia per rincuorare i cittadini, sia per far assumere a ciascuno la propria responsabilità?

Gli è che quei signori erano fuggiti! Nella protesta per la capitolazione il Litta e l'Anelli avevano affermato essere i soli della Consulta rimasti al loro posto, ma si poteva anche pensare che parecchi membri avessero rassegnate le dimissioni, giacché, come è noto, fu in quei giorni un turbinio di dimissioni e di nuove nomine. Senonché, ecco che la verità appare oggi in tutta la sua triste evidenza da questa lettera di Pompeo Litta, da me trovata nell'Archivio Cattaneo del nostro Museo del Risorgimento; lettera indubbiamente preziosa, vuoi perché costituisce la prova storica risolutiva della non lodevole evanescenza di parecchi membri della Consulta nel momento del maggior bisogno e del più grave pericolo; vuoi perché corregge un errore in cui incorsero parecchi biografi del Litta, i quali lo fecero uscir esule da Milano alle ore 9 del 6 agosto, mentre rimase sulla breccia, e si potrebbe dire, che come un eroico capitano siasi sommerso con la propria nave; vuoi infine perché corregge ed in parte completa un giudizio eccessivamente severo espresso dal Cattaneo nel suo famoso libro *Dell' Insurrezione di Milano*. Il Cattaneo aveva scritto infatti queste parole: «Il Governo Provvisorio, tramutato in consulta con diritto di partecipare ad ogni trattato, non erasi considerato per nulla nella capitolazione; non fu considerato poi nell'armistizio; avrebbe dovuto protestare contro il tradimento, dichiarare sciolto il paese da ogni vincolo verso il fedifrago re. Preferse di tacere, e di conservarsi con turpe silenzio un posto nella regia anticamera».

Per correggere cotesto giudizio Pompeo Litta scrisse dunque al Cattaneo questa lettera, non datata ma che dal bollo postale deve attribuirsi al 20 aprile del 1850.

Carissimo Cattaneo.

«Ho letto tre edizioni della di lei *Rivoluzione di Milano*. Trovo nella terza, come Ella siasi meravigliata che il Governo Provvisorio non abbia fatto una protesta contro la capitolazione. Questo non è esatto. Il Governo era Consulta, e la Consulta era composta di Anelli e Litta, perchè tutti, compresi i portieri erano fuggiti, né vi fu alcuno di que' signori, che almeno all'orecchio ci dicesse che se ne andavano. Ora posso dirle che Anelli e Litta fecero solenne protesta contro la capitolazione. La protesta fu pubblicata, ed è stampata anche nel secondo volume degli atti del Governo Provvisorio del Pirola. Mi basta di avvertirla. Io non sono partito all'arrivo degli Austriaci perché antepongo la forca all'esilio. Morir un giorno prima di capestro, o un giorno dopo di nostalgia, è sempre morire. Vivo nella mia solitudine, e progredisco nelle mie *Famiglie Celebri* allegramente, nulla avendo a fare, che pagare. L'altro dì si è sciolto il Casino de' Nobili per omaggio alla democrazia. Dal di lei libro ho imparato molte cose, che non mi erano note. Cerco a tutti di Lei, e se mi procurerà notizie ne farò tripudio. Il suo affezionatissimo:

Pompeo Litta».

⁂

Il Governo austriaco, come è noto non osò metter la mano sul Litta, ma si limitò ad imporgli una grossa taglia di guerra, lo fece cancellare dall'albo delle Accademie governative e lo privò del titolo e della pensione di membro dell'Istituto Lombardo. Ma egli non si perdette d'animo, anzi se ne consolava col lavoro, *facendo famiglie* come scherzosamente scriveva a Luigi Passerini alludendo alla sua celebre opera. Morì a 71 anni il 17 agosto 1852, vittima, può dirsi, della fatica che gli aveva procurato il raccogliere e l'ordinar gli elementi per la storia della famiglia dei Saluzzo; cioè anche di fronte al più terribile de' nemici, la morte, il Litta rimase sulla breccia fino all'ultimo istante.

ANTONIO MONTI.

Per il centenario della nascita dell' insigne albanologo Demetrio Camarda.

Il ventitrè ottobre scorso a Piana dei Greci (Palermo), la più importante delle Colonie albanesi di Sicilia, si è commemorato solennemente il primo centenario della nascita del sacerdote di rito greco Demetrio Camarda, fondatore della glottologia albanese. È dovere nostro, cogliendo l'occasione del Centenario celebrato nella sua patria, di rivendicare questo merito al grande siculo-albanese. Perché se tentativi di studiare scientificamente la lingua albanese si erano fatti e con risultati talvolta felici, mai prima di lui se ne *era scrutato tutt' intero l'organismo*. La gloria di averle eretto un monumento granitico e di averla posta definitivamente nella sua vera luce, per cui ora non è più la *Cenerentola* delle lingue indoeuropee, spetta a Demetrio Camarda ed è gloria *tutta italiana*. G. Ascoli nei suoi *Studi Critici*, pubblicati a Roma nel 1877, così scrive dell'opera del Camarda: «Nel campo strettamente istorico si muove un linguista che è italiano ed epirota insieme: Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* descrive e scruta tutt'intero l'organismo della lingua degli Schipetari.... Il secondo volume che si annunzia come *Appendice* al primo, è un'antologia albanese ricca d'illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario-storico, e seguita da un indice copioso che abbraccia l'opera intera.... Il suo libro gli assicura per sempre un bel posto tra gli albanesi, ed è *un vero ornamento della letteratura filologica dell' Italia odierna*. Ed è bello e invidiabile vanto degli albanesi d'Italia il poter mettere questo durevole monumento che al loro idioma ha consacrato il Camarda, allato ai pregevoli lavori, con cui altri due chiari italo-albanesi: il De Rada e il Dorsa, attendono ai giorni nostri ad illustrarlo». Già il Comparetti nell'aprile del 1866 nella *Revue critique d'histoire et de Litterature* di Parigi conchiudeva una sua nota critica sull'opera del Camarda dicendo: «.... è un lavoro serio che contiene molte buone cose. Ogni linguista volendo occuparsi dell'albanese non potrebbe dispensarsi di studiarlo». Veramente tutti coloro che dopo la pubblicazione del Camarda (1864) si sono occupati della lingua albanese, hanno studiato e assai fruttuosamente l'opera dell'illustre albanologo di Piana dei Greci. Dell'opera del Camarda si avvalsero specialmente il Miklosich nelle sue *Albanische Forschungen* (Wien 1870-71) e Gustavo Meyer nel suo *Wörterbuch* (Strassburg 1891). Il Meyer però poche volte fa menzione dell'opera del Camarda, di cui molto si giovò nei suoi studi sull'albanese; anzi le poche volte che lo cita non si mostra molto benevolo verso l'albanologo italo-albanese e gli attribuisce l'opinione che la lingua albanese non sia altro che *un antico dialetto greco molto degenerato*, mentre il Camarda con la sua chiarezza abituale riconosce soltanto delle grandi analogie e *degli intimi legami fra la lingua schipica e la greca*. L'Ascoli invece ne riproduce esattamente il pensiero dicendo che il Camarda nell'intera sua opera sostiene che «la lingua albanese è assai strettamente affine alla greca; le due favelle stanno l'una all'altra come gemella a gemella». Il Comparetti pure nel citato scritto con precisione rileva i risultati degli studi del Camarda, dicendo: «Il risultato a cui l'autore è pervenuto nelle sue ricerche è la parentela dell'albanese col greco». Né si può pensare che il Meyer abbia frainteso leggendo l'opera del Camarda, perché egli conosceva assai bene la lingua italiana. È certo che la fama del Meyer fra gli studiosi come unico autorevole albanologo e il suo silenzio attorno all'opera del Camarda (e non del solo Camarda) e peggio la poca serenità nel giudicarla le poche volte che la ricorda, hanno contribuito a gettare un'ombra sul merito grandissimo e sulla monumentale opera del grande filologo siculo-albanese da cui il Meyer desunse gran parte delle sue conclusioni, come egli stesso ebbe a scrivere al Camarda con lettera del 2 settembre 1881 da Gratz. Soltanto il 27 agosto 1882, commemorando il Camarda, morto il 13 del precedente aprile, il Meyer scriveva sul *Supplemento* dell'*Allgemeine Zeitung*: «Demetrio Camarda merita che il suo nome venga ricordato e riconosciuto nella storia della scienza, ancorchè sia stato solo poco conosciuto». Perché il Meyer non rese il dovuto tributo di onore al Camarda nei suoi scritti pubblicati prima e dopo la morte di lui? Misteri tedeschi! Ha fatto bene dunque il Comitato sorto a Piana dei Greci per onorare la memoria del grande albanologo e di ciò va data lode al promotore e Presidente di quel Comitato, il prof. Giuseppe Schirò l'illustre scrittore e poeta professore di lingua albanese e Direttore degli studi del R. Istituto Orientale di Napoli, il quale dettò anche la bella iscrizione in lingua albanese per la lapide commemorativa posta nel Duomo di S. Demetrio di Piana dei Greci. Ora che l'Albania risorge libera e indipendente e si va organizzando come Stato moderno, sarebbe di somma utilità far conoscere l'opera del Camarda, come quella di tutti gli altri italo-albanesi, perché tanto gli albanesi che gli italiani sappiano che in Italia è stata ininterrotta la tradizione degli studi albanesi fin da quando vi si stabilirono le colonie tuttora fiorenti. Se l'azione dei due governi, italiano e albanese, si fosse ispirata a questa comunanza di ideali che legano i due popoli per l'esistenza dei forti nuclei albanesi in Italia, forse si sarebbero evitati disastrosi errori nella politica adriatica e sicuramente a quest'ora si sarebbe attuata la sospirata fraterna collaborazione italo-albanese nell'Adriatico, purtroppo amarissimo, e nella Balcania.

GAETANO PETROTTA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I REUMATISMI
Trent'anni di successo!

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

CEROTTO contro dolori renali-lombari Sciatica FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa!
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 46. — 13 Novembre 1921

Scadenza 31-1
Sig. Prof. Gioele Soleri

SOMMARIO

Dante com' era letto dai contemporanei, G. VANDELLI. — **Gli innamorati, interessante esumazione**, GAIO. — **La danza dei monumenti**, LUCA BELTRAMI. — **Dopo il Congresso di Storia dell'Arte a Parigi:** Dallè collezioni private alla Cattedrale di Reims, CARLO GAMBA. — **Marco Aurelio è il Milite Ignoto**, LA B. DEL M. — **Marginalia:** *Burocrazia e problemi linguistico-nazionali. — Una critica drammatica non comune. — La sortita di Mestre in una lettera inedita del Pepe. — Una mostra retrospettiva dell' orologio. — Il Vallo Romano nella Venezia Giulia. — La riabilitazione di Luigi XV.*

Dante com'era letto dai contemporanei

Messe a confronto con quelle a cui porse occasione o pretesto nel 1865 il sesto centenario della nascita di Dante, le pubblicazioni consacrate a lui nel sesto centenario della morte, oltre a cospicue e lodevoli differenze sostanziali, dovute alle mutate condizioni della istruzione e della cultura e ai nuovi indirizzi degli studi danteschi, presentano certe spiccate differenze esteriori che segnano un innegabile progresso e che sono effetto dei grandi passi fatti dalle arti grafiche in quest'ultimo cinquantennio. Parve nel 1865, e fu, impresa meritoria e di bell'ardimento la stampa diligentissima procurata dai monaci cassinesi del testo della Commedia e di numerose sue chiose interlineari e marginali quali si hanno in un codice del secolo XIV da essi posseduto: oggi, quando i nuovi procedimenti fotomeccanici consentono riproduzioni di antichi manoscritti ben altrimenti esatte e fedeli, non dico che una pubblicazione come quella dei bravi monaci di Montecassino passerebbe inosservata, ma non sarebbe certo salutata con un plauso speciale, tanto sono diventate comuni queste cosí dette ristampe diplomatiche di manoscritti antichi. Un plauso fervido invece si meritano i due volumi coi quali due editori, l' Hoepli di Milano e l'Olschki di Firenze, hanno in quest'anno voluto, giovandosi degli accennati procedimenti fotomeccanici, permettere a un piú largo pubblico che non siano i dantisti di professione e gli studiosi di biblioteca, di leggere e studiare comodamente i due piú antichi esemplari manoscritti di data sicura che ci restino del Poema. Poiché il volume dell'Olschki, dedicato al famoso landiano di Piacenza del 1336, ancora non è apparso integralmente alla luce, ci piace intanto render conto dell' Hoepliano: di entrambi però furono già con nobile pensiero offerti dagli editori esemplari in forma provvisoria alla città di Ravenna nella solenne ricorrenza del 14 settembre 1921.

* * *

Il volume venuto alla luce in Milano (1) riproduce il codice Trivulziano 1080, scritto in Firenze nel 1337, e lo riproduce in eliocromia. È un volume magnifico. L' iniziativa di esso fu presa con felice pensiero dalla Sezione milanese della Società Dantesca Italiana, e poté essere tradotta in atto, perché prontamente assecondata dal liberale assenso che il principe Luigi Alberico Trivulzio concesse alla riproduzione del prezioso cimelio, e dall'animoso buon volere di Ulrico Hoepli, che si addossò tutto il carico, non lieve e non facile, del trovare e curare il modo migliore e del fornire i necessarii mezzi per colorire cosí bello e grandioso disegno: la bravura di chi eseguí poi il lavoro — le Industrie grafiche Calzolari e Ferrario di Milano — fece il resto. Dalla fortunata collaborazione di questa «quadruplice intesa» è venuta fuori un'opera degna d'occupare uno de' primissimi posti tra le pubblicazioni dantesche italiane e straniere di questo secentenario. Ma giustizia vuole che s' integri la designazione «quadruplice intesa» col nome di Luigi Rocca, valoroso dantista e benemerito segretario della Sezione milanese della Società Dantesca Italiana, al quale si devono i sobrii ma lucidi, esatti, compiuti cenni storici, descrittivi e bibliografici premessi alla riproduzione, ne' quali ogni persona colta troverà sufficienti notizie ed elementi per accingersi con cognizione di causa alla lettura e all'esame del codice.

Il quale è nel suo insieme da dire in istato di ottima conservazione, e sia per questo, sia per il tipo della scrittura, riuscirà di agevole e anche piacevole lettura anche a chi non abbia una speciale preparazione paleografica. Ne andiamo debitori a un valentissimo e famoso *scriptor* che lavorò assai in Firenze ne' decennî di mezzo del secolo XIV e che nella soscrizione del Trivulziano ci dà il proprio nome: *Ser Franciscus ser Nardi de Barberino Vallis Pese curie Summe fontis* (2). Grazie al processo eliocromico, anche ogni piú minuto particolare delle fattezze e dell'aspetto del codice ci è messo sotto gli occhi con esattezza somma; sicché, svolgendo le pagine pseudomembranacee del volume, si ha spesso l' illusione di aver fra le mani un autentico codice antico di cartapecora; e a questa illusione non riesce a sottrarsi neppure chi abbia come lo scrivente avuto agio di vedere ed esaminare co' proprii occhi l'originale. Sono rispettate le dimensioni de' fogli e delle colonne di scrittura; è ridato quale si ha ne' 109 fogli del codice il colorito vario del fondo con le ombre e le macchie e i guasti, tutte e tutti di poca entità, che si devono alla qualità delle membrane, al tempo, all'uso, alla umidità e Dio sa a quali altre fortuite cagioni; uguali altresí a quelli del codice i colori degl' inchiostri e delle tinte di cui fe' uso Francesco per il testo e per le rubriche dei canti, e, non sappiamo se lui od altri, per la graziose e adorne iniziali maiuscole de' canti stessi: riprodotte in fine in tal modo da non parer sulle prime resultato di lavoro meccanico, le leggiadre miniature a fogliami e figure che incorniciano la prima pagina di ciascuna cantica. Qualche difettuccio si potrebbe notare qua e là (per esempio ne' toni troppo o troppo poco vivaci di certe tinte); ma sono semplici nèi, per i quali vien fatto di ripetere «Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis». Insomma la riproduzione tutta eliocromica del manoscritto trivulziano si può con tranquilla coscienza dichiarare opera molto ben riuscita ed anche artisticamente una cosa bella. Cosí fosse stata antica e armonizzante col codice trecentesco la sua legatura, in legno e pelle, ch'è pure stata riprodotta con scrupolosa cura! Ma essa, pur essendo da dir decorosa in se stessa, stona alquanto col suo contenuto a cui è posteriore di forse tre o quattro secoli.

* * *

Il volume mi par destinato a procurare un nuovo forte godimento a quanti, avendo sin qui letto il Poema in alcuna delle consuete stampe, vorranno e potranno rileggerlo in questa forma nuova, che è, viceversa, antichissima. S'avrà il piacere di risentire in buona parte le impressioni che in un'età che possiamo chiamare ancora l'età di Dante, riceveva dal Poema chi lo leggesse in un *buono e bello* esemplare fiorentino: codeste impressioni non saranno state pocó o tanto quelle stesse che il Poeta, scrivendo, si era ripromesse da' suoi contemporanei? Si proverà una sensazione viva e gradita, vorrei dire, dell'ancor fresca realtà del Poema; una sensazione paragonabile in qualche modo a quella di chi ricontempli una bella tavola *antica* rimessa nel luogo *antico* per il quale fu originalmente eseguita, dove e come l'autore stesso la collocò, o, almeno, in un altro ambiente dell'età sua e molto simile al primitivo, dopo averla sempre veduta chiusa in una cornice di forma e gusto moderni e appesa al muro d'una qualsiasi sala o galleria di costruzione e arredamento recenti.

È il codice Trivulziano del 1337 — posteriore dunque, di appena sedici anni alla morte di Dante — è fiorentino, e merita veramente d'essere chiamato un esemplare assai ben fatto per caratteri esterni ed interni. Già, senz'essere di gran lusso, è uno de' non pochi codici della Commedia in cui s'ebbe di mira, come già appare da quel po' che se n' è or ora accennato, non solo la materiale accuratezza ma anche la bellezza e l'eleganza dell'aspetto. La calligrafia di Ser Francesco quanto è chiara e facile, altrettanto eccelle per bellezza: pur conformandosi a un tipo di scrittura comune in Firenze a quei tempi, e piacevole all'occhio per regolarità, nitidezza, proporzione e rotondità di linee, essa ci presenta una, se cosí posso dire, dolcezza tutta sua di curve e una franca disinvoltura, una leggerezza e sveltezza di mano che si rivelano e nella fisonomia generale e, piú specialmente, nella varietà di forme di certe lettere e gruppi di lettere e in certi svolazzi. Rare sono poi le abbreviazioni e delle piú facili ed ovvie; regolare e buona, per quanto comportavano i tempi, l'ortografia, ancorché lontana dall' uniformità, e ottime la fonetica e la morfologia, che, essendo come quella fiorentine, dobbiamo ritenere non difformi da quelle usate dal Poeta; molto corretta, infine, la lezione del testo. Che se abbagli ed errori anche nel Trivulziano s' incontrano, chiunque abbia qualche pratica di codici della Commedia non se ne meraviglierà, e dovrà riconoscere che sono in esso assai meno frequenti che ne' piú degli esemplari del Poema di quell'età, e che parecchi sono errori che si potrebbero dire ragionati. Del testo del Trivulziano si può dimostrare, e sarà altrove dimostrato, che proviene da un'ottima fonte, e del copista affermare ch'era assai scrupoloso e diligente nel trascrivere gli esemplari che volta per volta aveva davanti a sé. M' ingannerò; ma, rileggendo i versi della *Divina Commedia* in un codice come questo, par di sentirne piú vivamente lo spirito genuino; par quasi di udire un'eco, se non diretta, certo ancora abbastanza chiara, della voce stessa del Poeta. Taluni errori grossolani o stravaganti potranno, non lo nego, di tanto in tanto scuoterci e farci sobbalzare di maraviglia; ma, costringendoci poi subito a meditare per scoprirne le cause e le origini, ci forzeranno insieme ad aguzzare di piú l'occhio della mente nella parola e nel pensiero dello scrittore, mentre a star vigili e attenti nella lettura ci obbligherà la grafia stessa, per noi inconsueta, soprattutto per la mancanza della punteggiatura e per la legatura di piú parole in una, quantunque per quest'ultima parte il Trivulziano, ed è anche questo un suo pregio, dimostri una spiccata, encomiabile tendenza, allora non comune, a staccare i vocaboli. Ci accadrà bensí di domandarci di fronte a certi singolari svarioni: — Ma che cosa, dunque, capivano quei nostri bravi e buoni antenati quando leggevano «il Dante»? — Non tutto di certo, e senza dubbio meno, e talora molto meno di noi moderni: l' intelletto, la dottrina, l'arte di Dante toccavano altezze mal raggiungibili all'universalità degli uomini d'allora, e, possiamo aggiungere, di tutti i tempi. Ma quel tanto che fin d'allora tutti o i piú dei lettori afferravano e gustavano della Commedia, è piú che sufficiente a renderci ragione della reverente, illimitata ammirazione che sí presto si professò per l'opera di Dante e di cui gli stessi numerosissimi codici, e in ispecie quelli accurati ed eleganti come il nostro, sono bella e sicura testimonianza. E veramente la grandezza del Poeta è possibile intuirla, sentirla, ammirarla — tale e tanta essa è! — anche con una parziale comprensione di quell'alto pensiero, anche con un limitato sentimento di quell'altissima poesia.

G. Vandelli.

---

(1) *Il Codice Trivulziano* 1080 *della Divina Commedia riprodotto in eliocromia sotto gli auspici della Sezione milanese della Società Dantesca Italiana nel sesto centenario della morte del Poeta* con cenni storici e descrittivi di LUIGI ROCCA. Milano, U. Hoepli, MCMXXI.

(2) Di ser Francesco ebbe a toccare nel *Marzocco* del 1° maggio 1921 l'amico SALOMONE MORPURGO nel suo bello e denso articolo «*Il Dante*» *a Firenze*, articolo ristampato testé in elegante opuscolo presso gli editori Carpigiani e Zipoli in Firenze con 4 tavole illustrative. La seconda di queste è una bellissima riproduzione dell'ultima colonna del ms. Laur. Pl. XC sup. 125 che contiene, purtroppo mutila, un'altra copia della Commedia scritta da ser Francesco nel 1347.

Gli Innamorati

"interessante esumazione,,

Il pubblico fiorentino è stato invitato ad assistere ad una esumazione drammatica, anzi ad un' «interessante esumazione» come dicevano testualmente i cartelli del teatro Niccolini, annunziando per lunedí 7 corrente la prima recita degli *Innamorati* di Carlo Goldoni. Il richiamo, pur nella sua forma insolita, non offende la verità. La commedia scritta in quindici giorni per il teatro di S. Luca non è certo un fossile per la data a cui risale (1759), né tanto meno per la struttura e per gli elementi che la compongono. Ma nelle condizioni di un fossile l' hanno ridotta la stupidità dei nostri costumi teatrali, l' ignoranza degli attori e del pubblico, le smanie e le stravaganze di una moda che vuol camminare di pari passo con Parigi. E non si è mai accorta la disgraziata che ispirarsi ai gusti ed imitare gli atteggiamenti della metropoli di Francia dovrebbe significare innanzi tutto ricerca ansiosa delle tradizioni paesane piú pure, culto dei tesori indigeni, studio appassionato dei capolavori prodotti dal genio nazionale. È abituale tra noi il pianto sulla povertà o sulla inesistenza del teatro italiano: ma sarebbe molto piú ragionevole piangere sulle condizioni fatte ai pochi autentici capolavori del teatro italiano su cui si accumula la polvere, o la terra secondo l' immagine adottata dalla compagnia Ferrero, senza che si levi una sola voce di protesta. Immaginate una bella catasta di Longhi, Canaletto e Guardi abbandonati ai ragnateli di una soffitta. Che scandalo, che strilli, che invettive! Ma per gli *Innamorati* ridotti alla condizione di un fossile, nessuno si commuove. Eppure il solo modo di celebrare le opere del genio teatrale, di diffonderne la conoscenza e di coltivarne l'ammirazione è quello di rappresentarle degnamente. La rappresentazione per queste opere d'arte equivale alla conservazione intelligente e amorosa, alla divulgazione mediante i mezzi piú adeguati di quell'altre. Non ci sarà edizione critica del teatro di Goldoni che riesca a liberarlo dai troppi strati di terra sotto i quali, estrema ironia, è stato sepolto il piú vivo, anzi secondo la teoria prediletta di Ferdinando Martini e dei pochi suoi seguaci, il solo autore vivo del teatro italiano. Si parlava della moda di Parigi: fate un'altra ipotesi. Supponete che Carlo Goldoni fosse nato in Francia e provatevi ad immaginare le sue commedie ridotte nella condizione di fossili! La colpa, come dicevo, è un po' di tutti, dei critici che hanno letta sí e no qualche commedia dell'avvocato veneziano tra il ginnasio e il liceo, del pubblico che se non proviene dalle scuole classiche non ha letto nemmeno quelle poche, dei professionisti della nostra scena di prosa i quali hanno sempre pronte su quest'argomento alcune frasi fatte che non ammettono discussione: «Goldoni non va», «Roba per i nostri bisnonni» e simili. È forse piú facile convincere una prima donna della convenienza che avrebbe ad assumere una parte non di «ruolo», che non ottenere da un attore italiano una valutazione adeguata del teatro di Carlo Goldoni. A cui, estremo oltraggio, è rimasta la fedeltà dei filodrammatici, i quali giudicando il teatro dell'avvocato veneziano un teatro *facile*, gli dedicano volentieri i loro balbettamenti e quelle smancerie piú o meno leziose che trattandosi di cose settecentesche passano come i mezzi piú adeguati, o addirittura obbligatori, dell' interpretazione. Goldoni non va! Eppure quando per eccezione, ogni dieci anni, un capocomico stanco di sentirsi fischiare le novità parigine, o tagliato fuori dalle piú frizzanti e piroettanti novità di casa, si arrischia nella faticosa e lugubre impresa dell'esumazione goldoniana, si vede dinanzi una sala in festa ed un publico nel quale sono ben chiari quei segni di compiacenza piú schietta e piú viva di cui gli esempi son cosí rari. Roba per i nostri bisnonni! Ma c'è da giurare che i pronipoti di fronte alle vicende della signora Eugenia e del signor Fulgenzio si trovano nelle stesse precise condizioni nelle quali si trovarono quei tali bisnonni, anche se i vestiti sieno di tagli cosí diversi e le parrucche sieno state sostituite dalle ondulazioni, dai capelli «a spalliera» o dai lucidi crani e gli spadini dai randelli. Giurerei anzi che i contemporanei, gli spettatori del dopoguerra, si sentono piú vicini agli *Innamorati* di Goldoni che agli *Amanti* di Donnay. Ed allora si ha la sorpresa di verificare nel fossile tutti gli elementi e tutti gli attributi della vita, la divina perenne giovinezza che nel tornare alla luce sfolgora i suoi bei colori per incanto e diletto di ogni pubblico in ogni tempo. Il miracolo si è rinnovato con gli *Innamorati* messi in scena, con rispetto e decoro, dalla compagnia Rossi-Ferrero. Rispetto e decoro dei quali trattandosi di Carlo Goldoni altri periodici esumatori hanno fatto a meno volentieri. Rispetto e decoro che non consistono soltanto nello studio accurato dei costumi o nella diligente riproduzione dell'ambiente scenico o magari nella musichetta che accenni in sordina un minuetto celebre, ma debbono specialmente affermarsi nella correttezza di una recitazione che rifugga dal trattare le battute goldoniane come un qualunque canovaccio a soggetto sul quale siano lecite deformazioni, aggiunte, soppressioni, mimiche pagliaccesche con le quali si vogliono raggiungere effetti di comicità immediata di pessimo gusto, senza tener l'occhio a quelli squisiti che un'intelligente interpretazione è sempre sicura di conseguire. Ed oltre l' incanto e il diletto, quante cose s' imparano nell'ascoltare una commedia come gli *Innamorati*. Ci s' impara, fra altro, che questo Goldoni riservato alle classi elementari del palcoscenico italiano richiede una recitazione sicura, dalla dizione scolpita e precisa, di cui soltanto i provetti sono capaci. Incespicature, esitazioni e magari strafalcioni, che passano inosservati e riescono tollerabili altrove, qui offendono come non mai. Sono la macchia d' inchiostro sulla pergamena alluminata. Con ciò non si vuol certo affermare che il teatro di Goldoni richieda una recitazione preziosa ravviata e lisciata come, secondo ubbíe correnti, dovrebbe esser ravviato e lisciato tutto ciò che abbia sapore settecentesco. Il primo a meravigliarsi di questa leziosaggine obbligatoria, di questo preliminare agghindamento, di questo perpetuo artifizio dal quale soltanto, secondo uno dei soliti pregiudizi, potrebbero venire i mezzi di espressione fatti per riportare sulla scena le figure del teatro goldoniano, sarebbe proprio l'autore. Sapete che pensava il Goldoni di questi *Innamorati* di cui aveva veduto gli originali a Roma, essendo stato loro amico e confidente, testimone della loro passione, della tenerezza, degli «accessi di furore» e dei «trasporti»? Pensava e temeva che portandoli sulla scena tali e quali li aveva visti nella vita, ne fosse uscita una commedia di un troppo crudo realismo, di un realismo che mettendoci sotto gli occhi fazzoletti strappati, cristalli rotti e coltelli impugnati potesse magari offendere il pubblico italiano come certo avrebbe offeso il pubblico di Francia: «In questa mia composizione, io medesimo lo confesso, vi è molta piú realtà che verisimiglianza...». Ora proprio questa realtà vuol essere tradotta in forme reali, espressa da persone che dimostrino di provare i sentimenti da cui l'autore li volle agitati, non da manichini che abbiano quasi una sola preoccupazione: quella di persuadere il pubblico che non si fa sul serio, che si recita la commedia. Ed anche qui nell' interpretazione della compagnia Rossi-Ferrero dobbiamo per lo meno riconoscere eccellenti intenzioni che, per parte specialmente della giovanissima prima attrice Andreina Rossi, si manifestano talvolta nelle forme piú appropriate. La vicenda degli *Innamorati* non è affatto una variazione sui temi che la nostra inerzia mentale considera propri del settecento: schermaglie amorose, piccole baruffe, puntigliucci di guardinfanti e di spadini: Carlo Goldoni nel «delineare il suo quadro» pensò perfino, e ammettiamo che qui s' ingannasse, che dovesse «movere a riso taluni *ed a spavento altri!*»

Nelle vicende di questa passione che sopra semplicissima trama si snodano per il prodigio di una tecnica rimasta unica nel genere, ci sono momenti di *pathos* schietto e profondo. C'è sottintesa quella tragedia dell' incomprensione tra persone che si amano davvero da cui nascono i piú acuti dolori. L'attore che non intende tutto questo e che continua a recitare con le intonazioni e le mosse rassettate e incipriate è completamente fuori di strada.

Gli *Innamorati* che hanno trovato al Niccolini un pubblico sorpreso e plaudente, hanno ricordato a molti che l'avevano dimenticato, che questa deliziosa commedia non vive soltanto per i contrasti, le furie, le improvvise riconciliazioni e gli urti piú improvvisi dei due personaggi che rievocano sulla scena un fatto vecchio di oltre centocinquant'anni osservato dal Goldoni a Roma e di cui la critica erudita ha ritrovato gli autentici protagonisti col nome, cognome e domicilio; ma possiede un tipo, quell' immortale «vecchio cittadino» Fabrizio, magniloquente e spaccone, vero otre pieno di parole che con la sua ampollosità piramidale, appena pareggiata dalla meschinità dei mezzi spirituali e materiali, farebbe da solo la gloria e la fortuna di una commedia: fosse questa anche un grottesco. Basta ricordare poche battute: quando Fabrizio esalta la propria collezione di quadri e nello stesso tempo deprime sé e la sua casa per celebrare la grandezza dell'ospite: «Vedrà nella mia miserabile casa, nel mio povero tugurio, nella mia capannuccia dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose che non le ha il re di Francia....». E un po' piú sotto: «Eh, piccole cose. Compatirà la mia miseria. Ehi! fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quella meraviglia del Guercino, quella Aurora inimitabile di Michelangelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio! Tesori, signor Conte, tesori!» E il vaniloquio insensato dell'otre di parole che dal tugurio e dalla capannuccia passa alle cose quali non le ha il re di Francia, per ritornare, un momento dopo, con sublime incoscienza, dalle «piccole cose» compassionevoli ai «tesori», diventa logica ferrea del tipo scenico, grottesco ma vivo. Bisogna anche aggiungere, per giustizia, che Fabrizio ha trovato in Armando Rossi un interprete perfetto, di una di quelle perfezioni che, per un altro pregiudizio diffuso, siamo soliti ad aspettarci soltanto da pochi numerati astri del nostro firmamento teatrale.

Gaio.

La danza dei monumenti

A Milano si è discusso e tuttavia si discute vivacemente la proposta di quella Commissione municipale igienico-edilizia intesa a rimuovere cosí il monumento a Vittorio Emanuele dalla Piazza del Duomo, come quello a Leonardo dalla piazza della Scala collocando il primo dinanzi al Palazzo reale, e l'altro in piazza di S. M. alle Grazie. Ci è parso interessante di far conoscere in proposito l'opinione del senatore Beltrami, ed ecco come egli ha risposto al nostro invito toccando in particolare dell'eventuale trasloco del monumento a Vittorio Emanuele che dei due vagheggiati è quello che ha raccolto qualche suffragio:

La danza dei monumenti, colla quale la Commissione edilizia-igienica milanese si trastulla, quasi non esistessero ben altre questioni di estetica, viabilità, igiene piú gravi ed urgenti da risolvere e da curare in Milano, non mi sembra meritare una coda alle discussioni dei giornali cittadini. Non è quando Milano vede il suo debito aumentare di vari milioni ogni mese, senza trovare un riparo all' incombente dissesto, che si può giudicare opportuno il discutere

Recentiss. pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

ISIDORO DEL LUNGO. **Dante.** Prolusione alle tre cantiche e commento all'*Inferno* L. 18.

L'opera comprende le prolusioni alle tre cantiche gloriose e il commento all'*Inferno*. Essa è preceduta da un prospetto lineare di vita e di pensiero, uno studio originalissimo. Il commento fu concepito come una esposizione letterale per la proprietà e lo spirito della lingua dei tempi di Dante in servigio dei lettori moderni. Ha voluto lo scrittore dire nel modo piú succinto quello che il testo richiede che sia detto e non prendere occasione da esso a parlare per proprio conto, un proposito quasi inibitivo di frapporsi il meno possibile fra Colui che scrisse e noi che leggiamo, e perciò dal commentabile por mente a trar via «il troppo e il vano».

ALICE GALIMBERTI. **Dante nel pensiero inglese.** L. 16.

Alice Galimberti dell'Università di Messina e della «Dante Society» di Londra dedica a Isidoro del Lungo e a Paget Toynbee che in Italia e in Inghilterra simboleggiano il culto per Dante, questo libro che contiene le ricerche piú devote della religione di Dante in Inghilterra partendo da Goffredo Gaucer che fu il primo a render noto in quel paese il nome del nostro grande Poeta. Tutto il libro della Galimberti è un tessuto magnifico di documenti, di note, di rivelazioni. Nell'anno della celebrazione esso porta il suo contributo d'amore e aggiunge alle esperienze degli eruditi fatti nuovi o ignorati fino a ieri o saggiamenti tolti dall'oblio.

GUGLIELMO FERRERO e CORRADO BARBAGALLO. **Roma antica.** La preparazione e il trionfo (vol. I, L. 18), L'apogeo (vol. II, L. 18).

Il 1° di questi libri ci porta dalla Monarchia, dal tentativo mercantile di Roma per i primi passi della repubblica fino alle porte della rivoluzione e pertanto alla guerra civile e alle grandi guerre di Oriente. Il 2° libro discute dell'agonia del governo aristocratico a arriva a Nerone. Perciò la Repubblica di Augusto, la successione di Augusto. Perciò Tiberio Caligola e Claudio. Quest'opera vuole aiutare il riscatto della Nazione dalla coltura straniera. Questo riscatto dovrebbe essere raggiunto con una vasta opera fattiva. Perchè dalla Germania ci arrivano ancora libri di storia nei quali la storia stessa è travestita da scienza. Questi due libri sembrano voler essere la prima tappa della riscossa.

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

NATALE BUSETTO. **La genesi e la formazione dei «Promessi Sposi».** L. 24.

La genesi e tutta la paziente e laboriosa formazione del capolavoro manzoniano dovevano essere nettamente ricostruite sui documenti. Ecco che questo primo volume di Natale Busetto contiene l'indagine etico-religiosa che appare nella genesi primitiva dei Promessi Sposi e nei successivi rifacimenti. Il Busetto affronta il problema e lo risolve nei due punti piú esssenziali. Come questa meravigliosa opera d'arte è nata e come essa ha raggiunto questa sua forma espressiva.

Consigli della Repubblica Fiorentina. Vol. Primo (parte prima 1301, 1307) per cura di B. Barbadoro con una premessa di Isidoro Del Lungo. L. 40.

Quest'opera è pubblicata sotto gli auspici della Accademia dei Lincei e fa parte degli «Atti delle assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831». Il volume che è pubblicato nel secentenario del Cittadino, del Proscritto, del Poeta, è opera dell'archivista fiorentino dott. Bernardino Barbadoro che ha saputo ricostituire la serie integrale dei Consigli Fiorentini raccogliendo e ordinando sapientemente tutti gli atti consiliari dispersi o disordinati in parecchi fondi di archivio con la pazienza che gli veniva dal suo amore. Ancora una volta Dante domina i documenti di questa storia, anche quando espressamente in essi non figura. Una magnifica prefazione di Isidoro Del Lungo inghirlanda questo libro poderoso offerto a Firenze dalla Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali.

GINA LOMBROSO FERRERO. **Cesare Lombroso** (Storia della vita e delle Opere). L. 18.

A questa seconda edizione di un libro che ebbe grande e meritata fortuna Gina Lombroso Ferrero premette una prefazione commossa. La figlia ha raccolto con pure mani la vita del Padre che in questi tempi ebbe in Italia il suo monumento ma ben prima, nel mondo, la sua gloria. Questa egli raggiunse attraverso aspre battaglie infinite amarezze dure fatiche. Tanto piú oggi essa è viva e splendente. Il libro non è una rivendicazione, chè nessuno avrebbe sentito il bidogno tanto è ormai vasto il nome dello scienziato insigne. È una esposizione fedele attraverso la quale una vita rivive nelle sue vicende e nelle dottrine che animarono lo studio e la creazione di una disciplina della quale il Lombroso fu il Solo e il Maestro.

ALFREDO BACCELLI. **Alle Porte del Cielo** (Poesie). L. 9.50.

Alfredo Baccelli raccoglie in questo libro alcune delle sue poesie piú recenti. Tutti i sonetti di delicata fattura e di dolce inspirazione sono compresi nella parte «Alle porte del cielo». Seguono le fiabe e le leggende e infine le odi. Il libro si chiude con una collana di liriche varie che sono gli stati d'ánimo creati dal tempo e dalla sorte.

ISIDORO DEL LUNGO. **Chi l'inventore degli occhiali?** L. 3.50.

Un piccolo libro di curiosità. Un libro arguto di rivendicazione. Il lettore potrà apprendere dalla rapida lettura di questo libro le vicende di una impostura erudita narrata e discussa con grande amore. Chi l'inventore degli occhiali? Il frate Alessandro della Spina «modesto e onesto uomo» o messer Salvino degli Armati figliuolo di Armato «di nobile stirpe»?

Il problema è risolto in queste pagine per dare a Pisa... quello che è di Pisa.

provvedimenti oziosi, i quali oggi importerebbero la spesa di oltre un milione, volendo essere prudenti nella previsione. D'altra parte, fa senso la leggerezza delle argomentazioni svolte: cosí per il monumento a Vittorio Emanuele passa ormai come verità accertata che il Rosa abbia destinato l'opera sua alla piazzetta dell'ex-Palazzo Reale: mentre lo scultore, se poté per un momento, dubitando che la piazza del Duomo fosse troppo ampia, vagheggiare quella diversa ubicazione, arrivò in tempo per ritornare al punto stabilito dal concorso per il monumento, nel quale egli fu prescelto. Certo, il timore, suo e di altri, che la piazza del Duomo fosse troppo ampia, contribuí ad assegnare al basamento una maggiore sopraelevazione, che non giovò, né alla piazza, né al monumento: ma oggi si deve ripetere cosa fatta capo ha. Rimandiamo adunque al giorno in cui vedremo — o meglio vedranno i nostri figli — riassettati i servizi pubblici di igiene, viabilità, estetica oggi in continuo peggioramento, il trastullo della danza dei monumenti cittadini, compreso quel Leonida, dimenticato nel programma odierno, il quale, ostruisce l'accesso ad una delle piú benemerite istituzioni cittadine.

Luca Beltrami.

Dopo il Congresso di Storia dell'Arte a Parigi

Dalle collezioni private alla Cattedrale di Reims

Pochissimi in Italia hanno saputo come a Parigi ci sia stato a la fin di settembre e i primi di ottobre un Congresso di Storia d'Arte. E ciò perché da noi la maggior parte di coloro che si occupano di tale scienza sono funzionari dello Stato, direttori e ispettori di istituti artistici o professori universitarii, persone quindi, che vivono sopra uno stipendio appena sufficiente per rimanere cristallizzate nella propria sede; le maggior parte delle quali ha sperato di potersi iscrivere al Congresso, fidando nella diminuzione del cambio, nelle agevolazioni ferroviarie e in qualche sussidio governativo. Invece il Ministero si è assolutamente disinteressato, le ferrovie tanto italiane che francesi non hanno concesso alcuna riduzione e il cambio è salito rapidamente; di modo che quasi tutti i nostri piú dotti cultori delle scienze artistiche, i quali, presentandosi a Parigi in largo stuolo, avrebbero procurato all'Italia l'onore della piú bella figura, non solo vi han dovuto rinunziare, ma hanno finito per disinteressarsene, tanto che l'avvenimento è passato inosservato anche presso taluni critici d'arte indipendenti, che forse vi avrebbero volentieri partecipato.

Il Governo con una cinquantina di migliaia di lire avrebbe reso possibile almeno a una ventina di studiosi la permanenza a Parigi per tutto il tempo del Congresso ed oltre. Simili sussidii, che oggi rappresentano un'inezia sul bilancio delle Belle Arti, metterebbero annualmente parte dei nostri Direttori e Ispettori in condizione di fare qualche viaggio d'istruzione ed allargare cosí il campo della loro cultura; laddove, obbligati dalle lor magre entrate a rimaner immobilizzati nel ristretto campo artistico della regione, vengono tenuti costantemente in condizioni d'inferiorità rispetto a quegli studiosi stranieri, che con larghi sussidii per parte dei loro governi viaggiano il mondo e la nostra stessa Italia con ogni larghezza di mezzi e di tempo percorrendo con automobili e con ottime macchine fotogafiche le piú remote regioni, aiutati poi ancora piú ampiamente in pubblicazioni di lusso, che mettono in evidenza le loro facilitate scoperte e i loro facilitati acquisti.

Il Congresso di Parigi era detto internazionale; ma la partecipazione era per invito, per cui vi erano convitati rappresentanti di tutte le nazioni tranne le tedesche. Vi erano tra gli europei anche i Ceco Slovacchi, gli Jugo Slavi e i Bulgari, vi erano Americani del Nord e del Sud, vi erano Cinesi e Giapponesi. E son convinto, che se i Tedeschi vi fóssero stati invitati, vi sarebbero intervenuti in massa e il loro Governo, per quanto di un paese sconfitto e tanto in maggior disagio finanziario del nostro, li avrebbe largamente sussidiati, affinché non apparissero in nulla inferiori ai vincitori. I pochi fra i nostri invece, che vi han voluto intervenire hanno dovuto spendere interamente del loro, come se non dovessero rappresentare nessuna Nazione, e bisogna esser grati specialmente ad alcuni giovani professori e ispettori dell'Italia redenta, che, collo slancio idealista di quelle nobili provincie, hanno sentito il dovere di fare onore alla Patria presentandosi a Parigi senza alcun aiuto, destando interesse ed ammirazione con comunicazioni relative ai monumenti delle loro regioni, alle devastazioni della guerra e conseguenti provvedimenti.

A onore dell'Italia, bisogna pertanto ricordare, che colui, che la Società della Storia dell'Arte Francese, banditrice del Congresso, aveva invitato a organizzare la rappresentanza italiana, Adolfo Venturi, fu tra tutti i rappresentanti delle varie nazionalità estere riguardato universalmente come la persona la piú autorevole, cui sempre fosse devoluto il primo posto. Egli ebbe la presidenza d'una sezione; egli chiuse il Congresso con una conferenza sull'Arte italiana al tempo di Dante, che riscosse grande, unanime plauso.

Ma pure spesso abbiamo sentito parole di rammarico per il mancato intervento di troppi altri illustri studiosi le cui promesse comunicazioni erano già state iscritte nel programma e avevano destata degna aspettativa. E coceva che per scusarli bisognasse al solito accusare l'indifferenza del Governo.

Il presidente onorario del Comitato d'organizzazione era Henry Lemonnier e il presidente effettivo André Michel e tutti gli altri membri erano quanto di piú scelto la Francia potesse riunire tra i suoi cultori dell'arte figurativa e musicale.

Perché diversamente dagli altri Congressi simili fin ora tenuti, era stata formata anche una sezione della Storia dell'arte musicale, che ha avuto anch'essa una degna per quanto ristretta rappresentanza italiana. Le altre tre sezioni si dovevano occupare: la prima dell'insegnamento artistico e della museografia; la seconda dell'arte occidentale; la terza dell'arte orientale; non vi era invece una sezione archeologica. Delle importanti comunicazioni, che vi furono svolte parlerà il bollettino del Congresso, quando sarà pubblicato.

Molte furono di reale interesse per l'incremento degli studi artistici; ma forse, in troppa parte furono rivolte a dimostrare le relazioni tra le varie manifestazioni artistiche europee e quelle francesi, specialmente insistendo, non senza una certa ostentazione d'ossequio, sulle influenze francesi rispetto allo svolgimento artistico di regioni i cui caratteri essenziali furono normalmente opposti. Io credo, in conclusione, che a parte il campo museografico e quello musicale, non molte cose nuove sieno state dette. Nella seduta di chiusura una larga discussione fu aperta circa la tutela internazionale dei monumenti in guerra, la quale fu riassunta da Adolfo Venturi, con la proposta di svolgerla e di concluderla dopo piú matura preparazione al prossimo congresso, che dovrà tenersi a Bruxelles tra un paio d'anni.

Il Congresso ha durato 10 giorni, ma non tutto il tempo venne occupato dalle sedute, ché il Comitato aveva largamente provveduto a interromperne la monotonia con ricevimenti e visite a musei e collezioni private, nonché con escursioni artistiche nei luoghi piú prossimi a Parigi. Convinto, che s'impari assai piú vedendo, che non ascoltando, oserei dire che la parte piú attraente e piú istruttiva del programma sia stata appunto questa.

***

I ricevimenti ufficiali hanno avuto luogo con molta cordialità e piacevolezza di musica, di dizioni e di sontuosi rinfreschi alla Direzione generale delle Belle Arti, all'Hôtel de Ville e specialmente a Versailles, ove nella «Galerie des Glaces» ci fu dato un delizioso concerto di musica antica con accompagnamento di clavicembalo per opera di quella squisita artista che è la signora Landowska, che speriamo di ascoltare anche a Firenze in qualcuna delle nostre società musicali. E quando i raggi del limpido tramonto ripercossi dalle grandi vasche del giardino penetravano per i tredici finestroni facendo vibrare le fastose decorazioni del Lebrun quella delicata musica di Rameau e di Couperin ci rapiva in un'atmosfera di sogno e di evocazione, ben lungi dalla monocroma folla dei congressisti.

Oltre a rapide traversate, direi quasi di riconoscimento topografico per il Louvre e per il Museo delle arti decorative, ove a terreno era esposta una serie di fotografie dei monumenti medioevali francesi, Pierre de Nolhac aveva voluto tenere a disposizione dei Congressisti in giorni e ore fuori orario il museo Jacquemart André, che egli dirige e che raccoglie tante belle opere del nostro rinascimento; e fortunati coloro, che hanno avuto l'onore di esser guidati da quell'illustre erudito e sincero amico dell'Italia.

La cortesia e la larghezza francese non rende generalmente difficile agli studiosi la visita delle racolte private, ma ci vogliono tempo e raccomandazioni; onde per molti di noi l'occasione del Congresso fu assai propizia per poterci render conto della ricchezza e della rarità di certi complessi di opere d'arte, che come quelli dei Rotchild non trovano confronti che nei piú antichi e storici musei statali.

Edmond de Rotchild è lui stesso un erudito di primissimo ordine in fatto d'arte antica e specialmente nella conoscenza delle incisioni, cui fin da giovanissimo si era dedicato. Egli in autunno abita una splendida villa in fondo al Bois de Boulogne ammobiliata in stile francese del settecento con apparente parsimonia e praticità; ma i pochi quadri, che si alterniano colle specchiere e cogli arazzi sono di Watteau, di Chardin, di Goya; ma le seggiole e i divani sono coperti di tessuti d'Aubusson a scene pastorali; ma i cassettoni e i tavoli del tempo di Louis XV sono incrostati di legni preziosi o di meandri di rame o eseguiti appositamente in Giappone nella lacca la piú fina e montati poi in Francia con delicatissimi fogliami di bronzo; ma i vasi di fiori sono rari esemplari in porcellana di Saxe o della Cina e i «cendriers» tazze persiane dell'epoca sassanide. Il celebre giardino è disegnato e coltivato da un giardiniere giapponese, ossia del paese ove l'arte del giardinaggio è elevata a culto. Ma i veri tesori il Barone li conserva nel suo palazzo del Foubourg St. Honoré. Il suo studio raccoglie una collezione veramente unica di nielli; una stupenda «Festa in giardino» di Rubens e varii eccellenti esemplari della pittura olandese ne adornano le pareti, mentre sui tavoli sono appoggiati come fotografie di famiglia taluni preziosi disegni, uno dei quali di Benozzo Gozzoli e diversi di Rembrandt, ed una vetrina raccoglie tra cimelii di tutte le arti due splendidi vasi romani d'argento cesellato facenti parte di quel tesoro di Bosco Reale, che il Barone molti anni fa aveva donato al Louvre.

La sala accanto conserva la raccolta delle incisioni, una delle piú preziose del mondo per la rarità e perfezione degli esemplari. Sul lungo scaffale filettato di bronzo, che la contiene, sono disposti alcuni busti di eccellenti artefici; due orologi Louis XV della piú grande ricchezza adornano il caminetto e la consolle di faccia; tra le due finestre è collocata la piú fantastica scrivania incrostata di bronzi e figure, che il genio settecentesco francese abbia saputo concepire. Sulle pareti sei soli quadri: un'allegoria di Rubens, fincheggiata da un fanciullo in rosa di Gainsborough, e da due donne al balcone di Goya; un ritratto di Velasquez presso la specchiera del camino e due di Rembrandt uno presso la specchiera della consolle, l'altro sopra la scrivania. Il Barone possiede pure la famosa tavola attribuita a Leonardo da Vinci, ma riconosciuta per opera del Luini, già nella Galleria Sciarra, nota sotto il nome di Modestia e Vanità. Gli altri quadri di quell'antico fidecommisso, il cui esodo diede luogo una trentina di anni fa a un famoso processo, sono in possesso di un altro Rotchild, e non ci fu tempo e possibilità di vederli.

Visitammo invece la Casa del Barone Maurice de Rotchild, il cui giardino confina col parco Monceau. Essa comprende molte sale adorne con molta fastosità della piú sontuosa mobilia, arazzi, bronzi, e porcellane del settecento francese e di quadri dei grandi maestri di quell'epoca, specialmente di Boucher. Vi è anche un paravento del Tiepolo, o almeno della sua bottega. Ma addirittura stupefacente per la preziosità e rarità degli esemplari è la collezione delle oreficerie. È un vero museo, disposto in una gran sala a lucernario, incorniciato da un fregio in chiaroscuro a finto bronzo, attribuito a Giulio Romano, ma a parer mio d'un artista assai piú raro e distinto, Polidoro da Caravaggio. Sulle pareti arazzi fiamminghi del quattrocento e tappeti persiani di quel medesimo secolo, tra i piú belli che si conoscano; in terra altri tappeti di non minor valore, da sentirsi scottare i piedi a doverli calpestare; nel mezzo bronzi, quadri su cavalletto, stipi e varie vetrine di oggetti preziosi, tra le quali rammento quelle contenenti pezzi unici di avorii francesi, coppe translucide dei Berovieri, gioielli cesellati e smaltati della piú grande bellezza, smalti di Limoges delle piú rare forme e specialmente una dozzina di vasi di cristallo di rocca intagliati e montati in smalti e pietre preziose della fine del cinquecento, come se ne veggono negli antichi tesori delle case regnanti agli Uffizi, al Louvre, a Vienna. Difatti questa collezione unica del valore di piú diecine di milioni fu formata da uno zio del proprietario attuale, il Barone Gustavo Rotchild una sessantina di anni fa a Napoli ove era banchiere dei Borboni alla fine del loro Regno e probabilmente in parte questi meravigliosi oggetti originariamente dovevano provenire da casa Farnese. Vi si vede pure la famosa chiave di palazzo Strozzi attribuita, senza fondamento artistico, a Benvenuto Cellini; è piuttosto una curiosità meccanica, che non una cosa molto bella, e per la sua forma complicata e corta sembra piuttosto aver appartenuto ad una cassa forte.

Potemmo anche visitare la prossima casa Camondo, altro celebre complesso di ammobiliamento settecentesco francese del piú fine gusto e della piú squisita perfezione d'arte, con qualche pezzo unico come il modello delle tre grazie di Falconet; una vera armonia entro la quale, invece della atona folla congressista avremmo preferito vedere le eleganze incipriate della corte di M.me de Pompadour.

Cosí pure avemmo la possibilità di visitare l'Hôtel Lambert, oggi del Principe Czartoryski, una delle poche costruzioni del seicento intatte, che Parigi possa ancora presentare all'estremità dell'isola S. Louis con terrazze e giardini, che si affacciano in mezzo alla Senna e una lunga sala a stucchi dorati, pannelli di paese tipo Poussin e volta di Lebrun, il tutto molto annerito e guasto e che certo non rivaleggia né per grandiosità, né per fantasia, con quanto di quel genere i palazzi d'Italia possono frequentemente mostrare.

A Parigi tali meravigliose collezioni non lasciano, come pur troppo altrove, quell'impressione di scoramento delle cose che un giorno o l'altro andranno disperse oltre gli oceani; poiché siamo abituati a vedere tante di quelle donazioni, tanti di quei legati prendere stabile dimora nei Musei di quel felice Stato, da far sperare, che altri pure finiranno per annettervisi col tempo. Al Louvre quasi annualmente succede, che nuove raccolte vi si vengano ad insediare, occupando nuovi gruppi di sale, tanto che quell'immane edifizio si trova oramai insufficiente ad ospitarne altre, se il Ministero delle Finanze, che ne occupa un'ala, non vorrà sloggiare.

In questi non molti anni, da quando ero stato a Parigi, vi ho trovato la raccolta Chauchard una delle piú complete e preziose di pittura della scuola di Barbison; la raccolta Camondo, che comprende le opere piú caratteristiche degli impressionisti specialmente di Degas e di Monet, oltre sculture e stampe giapponesi; bronzi del rinascimento italiano e mobili di Maria Antonietta; la raccolta Schlichting d'opere d'arte di varii tempi e scuole, non tutti, forse, di egual valore; la raccolta Arconati Visconti col divino gruppo di Gesú bambino e di S. Giovannino di Desiderio da Settignano; e poi altri doni parziali di sculture, di maioliche, di arazzi, di quadri antichi e moderni per parte dei Rotchild e d'altri il cui nome mi sfugge. Tra questi George Dreyfus, ispettore del Louvre, in memoria del padre Gustavo, l'amoroso possessore della piú perfetta collezione di medaglie e di placchette del nostro rinascimento, nonché di altre famose opere di plastica del quattrocento fiorentino, ha donato, oltre alcuni bronzi, il busto di Diotisalvi Neroni di Mino da Fiesole, che ora si vede a fianco alla Gioconda, nella sua nuova, poco felice collocazione.

Ove poi non può arrivare lo Stato, provvedono gli amici del Louvre con larghissime somme, che hanno cosí permesso scavi in Asia minore e in Egitto e acquisti come quelli dello «Studio» di Courbet e del «Sardanapalo» di Delacroix, capolavori della pittura francese.

Non parliamo poi della collezione del Duca di Luynes legata al meraviglioso Museo della Biblioteca Nazionale di Parigi; della collezione Dutuit ricca specialmente di disegni e di maioliche esposta al Petit Palais; del già menzionato Museo Jacquemart André legato all'Istituto di Francia; del rarissimo Museo Cernuschi d'antica arte cinese e giapponese, accresciuto d'anno in anno con doni e lasciti e che completa dal lato estetico il Museo Guimet delle religioni dell'estremo Oriente.

A tutta questa dovizia che periodicamente arricchisce la Francia artistica dobbiamo aggiungere il dono della biblioteca Doucet, che il gran sarto parigino, amico degli artisti e collezionista, ha istituito per l'incremento degli studii d'arte, spendendovi ben 26 milioni. Essa è la piú completa e la piú perfettamente organizzata raccolta di pubblicazioni artistiche antiche, moderne, europee, americane e giapponesi, di periodici, cataloghi facsimili, fotografie, che si conosca, con corredo di stampe e di manoscritti di artisti francesi; si trova a Auteuil in una località tranquilla presso il Bois de Boulogne, ove gli studiosi soci o ammessi per invito possono raccogliersi nel loro lavoro per tal modo facilitato al massimo grado.

***

Il Comitato seppe anche organizzare piacevolissime escursioni fuori di Parigi. A Chartres le meravigliose sculture e vetrate dei secoli XII e XIII di quella stupenda cattedrale ci furono illustrate molto dottamente e gradevolmente da Marcel Aubert conservatore aggiunto del Museo del Louvre; ma chi poté avvicinarsi ad André Michel e a Camille Enlart, tra i piú eminenti storici l'uno della scultura, l'altro dell'architettura medioevale francese, ha potuto trarre vantaggi assai piú duraturi da quella troppo breve gita.

A Chantilly ci siamo recati in dieci autobus attraverso le belle campagne boscose, che nel pallore sereno di questo mite autunno ci richiamavano continuamente alla mente i paesaggi di Corot. Troppa gente per potere esaminare i tesori di disegni e di miniature della famosa biblioteca del Duca d'Aumale; ci siamo contentati di dedicare tutta la nostra ammirazione alle Grazie di Raffaello, alla Bella Simonetta di Piero di Cosimo e alle miniature di Fouquet.

Altra gita in automobile ebbe luogo a Fontainebleau attraverso la storica foresta; e, tornando, i congressisti ebbero agio di visitare il Castello di Vaux le Vicomte, costruito da Mansard, decorato da Le Brun, con giardino di Le Nôtre, famoso per le troppo sontuose feste che il ministro Fouquet vi diede in onore di Luigi XIV, il quale per gelosia o per altre ragioni di Stato ne lo compensò tenendolo in carcere per tutto il resto della sua vita. Altro e piú perfetto esemplare dell'arte di Mansard, ma pur troppo privato oramai dal suo bel giardino è il castello di Maisons-Laffitte, oggi dello Stato, che vi ha collocato arazzi, quadri e mobili dei magazzini del Louvre; tra questi una bellissima Madonna di Bernardo Strozzi e uno stipo colle armi Farnese attribuito al Vignola, certamente il piú bel mobile italiano dei musei Francesi.

La gita piú emozionante fu naturalmente quella di Reims, prolungata con un breve giro sulle piú prossime colline del teatro di guerra, ancora tutte sconvolte ed irte di reticolati e sparse di

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — "*Poesia e Storia nella Divina Commedia*". Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire **15.—**

Elisabetta Cavallari. — "*La fortuna di Dante nel trecento*". Un volume in-8 di pagine 462. Lire **40.—**

Dante Alighieri. — "*La Vita Nuova*" con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire **5.—**

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

proiettili e di frammenti d'attrezzi fin presso la strada, ove due «tanks» giacciono rovesciate tuttora.

La città è ancora circa nello stato di Messina dopo il terremoto: qualche facciata in piedi e niente dietro. Ci si meraviglia, che vi possano vivere quarantamila abitanti, ma in case di legno e in qualche sobborgo meno sconquassato, ché il Governo francese, non ha potuto, o non ha voluto, fare ancora nulla. Cosa potrebbe fare del resto, se non radere al suolo le rovine e rifar la città di sana pianta? Di S. Remy basilica del secolo XII, che altre volte conservava la sacra ampolla per l'unzione dei Re e che possedeva le piú belle vetrate dell'arte Francese, rimane uno scheletro frammentario, come il nostro S. Galgano; cosí di altre chiese gotiche, dell'Hotel de Ville, del palazzo reale.

Ma la cattedrale per fortuna è ancora in piedi e sempre viva nella sua massa generale; il tetto è distrutto da un incendio, la volta sfondata in un sol punto da una delle piú potenti granate, la torre di destra semilogorata dal fuoco, varii dettagli decorativi infranti. Delle celebri sculture talune sono state distrutte, parecchie mutilate, altre sbonconcellate, ma per fortuna diverse tra le piú famose sono rimaste intatte o conservano gli elementi piú espressivi; per cui almeno il complesso decorativo dei cinque meravigliosi portali resta ancora godibile e vitale per la storia della scultura Francese. Quella mattina era Domenica e nella parte posteriore del tempio riaperta al culto si celebrava la messa. Il rimanente sarà riparato e rimesso in condizione di servire al culto esso pure, ma per le decorazioni e le sculture prevale il concetto giustissimo di consolidarle perché non debbano maggiormente deperire, ma non di restaurarle, di modo che rimangano come stigmate sante a ricordare la barbarie del bombardamento. Se la cattedrale è rimasta in piedi lo si deve all'enorme spessore delle muraglie e delle volte richiesto dalla leggerezza e friabilità della pietra della regione, adoperata; che se fosse stata costruita col materiale solido e nello guisa di Notre Dame o della Cattedrale di Chartres non ne sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

Bisogna aver sentito rievocare il bombardamento, come ne avemmo noi la fortuna e l'onore, dalla bocca stessa del Cardinale Luçon arcivescovo di Reims, l'eroico prelato, che mai si staccò un momento dalla sua città, pronto a rimanere immolato sotto le rovine della Cattedrale. Egli ci accolse sulla soglia e c'introdusse nel tempio, ed ivi, sapendo come tra di noi ci fossero rappresentanti di tutti i paesi e di tutte le razze, volle narrarci lo strazio e l'agonia della città, e tutte le sue angosciose insistenze presso la S.ta Sede, affinché, per mezzo delle autorità ecclesiastiche tedesche, ottenesse di far cessare l'accanimento distruttore contro la Casa di Dio. Egli attestò solennemente sulla sua parola di Arcivescovo e di Cardinale, che mai e poi mai dal primo all'ultimo giorno di guerra né vedette, né armi erano state stabilite sulle vette del tempio, né reparti di truppa postivi a riparo. Vi erano i Draken, che salivano tanto piú in su! Quando ebbe potuto ottenere, che il Governo ordinasse, sebbene molto in ritardo, la rimozione di quanto rimaneva delle meravigliose vetrate del duecento, affinché il nemico non approfittasse della presenza di persone sull'alto del tempio per intensificare il bombardamento, il Cardinale novamente richiese l'intercessione del Pontefice e per non perder tempo il Comando gli concesse il servizio del telegrafo senza fili da Reims e Roma. I Tedeschi risposero ben tosto con un tiro piú tempestoso e con granate le piú potenti, che riescirono a sfondar la potentissima volta. L'accento del santo e glorioso arcivescovo tremava ancora di sdegno e di orrore e tutti ne fummo profondamente commossi e ben comprendemmo allora perché né lui, pur cosí intensamente cristiano, né alcun Francese possa ancora, non dico perdonare o dimenticare, ma soltanto tollerare le presenza di un Tedesco in casa propria. Che se ad esempio fossero stati invitati al Congresso di Storia d'Arte, col tatto che li distingue non avrebbero mancato di partecipare alla gita di Reims, e magari avrebbero cercato di dar dei consigli scientifici ai Francesi sul modo migliore di restaurare la Cattedrale e cancellare in tal modo le testimonianze della loro barbarie. **Carlo Gamba.**

Marco Aurelio e il Milite Ignoto

Poniamo che lo spirito di Marco Aurelio sia potuto rientrare per ciò che noi chiamiamo un'ora ovvero sessanta minuti nei limiti di ciò che noi chiamiamo lo spazio a tre dimensioni.

Poniamo pure che questo miracolo della «relatività» sia accaduto il 4 novembre 1921 fra le 10.30 e le 11.30 e che lo spirito dell'imperatore filosofo ne abbia approfittato per penetrare, animandola, nella sua statua equestre di Piazza del Campidoglio in Roma. — Poniamo finalmente che, dopo aver data un'anima al proprio corpo metallico, egli abbia sentita la sconcordanza fra la statua animata e il cavallo inanimato, e sia con un agile balzo saltato a terra. — Direte che se lo avesse fatto, qualcuno se ne sarebbe accorto. Ed io vi rispondo che sicuramente lo fece e, piú sicuramente ancora, nessuno se ne accorse. Poiché in quell'ora in Piazza del Campidoglio a Roma non c'era nessuno — alla lettera nessuno — che avesse occhi ed anima per altri che per il milite ignoto.

Era il momento della glorificazione. Il cannone tonava da un pezzo; tutte le campane di Roma, comprese quelle di San Pietro, squillavano; la bara gloriosa seguita dalle madri e dalle vedove dei caduti decorati al valore, dai superstiti eroici fregiati di medaglia d'oro; preceduta da migliaia di bandiere e da migliaia di corone; inchinata fra Santa Maria degli Angeli e Piazza Venezia da tutto un popolo accorso da ogni cantuccio d'Italia, saliva gli scalini dell'altare della patria dove il Re aspettava sull'attenti e le Regine aspettavano in ginocchio.

Nessuno in quei momenti poteva accorgersi di Marco Aurelio, che tranquillamente — come il suo temperamento e la sua educazione volevano — si mescolò tra la folla e, un passo dopo l'altro, senza che alcuno gli domandasse biglietti né tessere, riuscí ad affacciarsi a Piazza Venezia, mentre il corteo si avviava verso il Monumento.

Si trovò accanto ad una popolana abbrunata, che gli fece subito tornare in mente la vedovella che aveva detto a Traiano:

Signor, fammi vendetta
del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.

A lui, invece, la vedovella disse soltanto in un perfetto romanesco che Marco Aurelio capí benissimo: «Fatemi il piacere di non spingervi tanto avanti; se no io non vedo piú nulla». — Marco Aurelio si tirò subito indietro col suo solito garbo, e con quella simpatia per gli umili e per i deboli che tante cure gli avea fatto prodigare alle istituzioni di pubblica assistenza, all'educazione ed all'istruzione dei fanciulli e delle fanciulle povere, alla tutela efficace degli orfani. —

Egli guardava attentamente, ma non riusciva a raccapezzarsi bene. Quando un giovanotto davanti a lui con un berrettino rosa — era, ma l'Imperatore non lo sapeva, uno studente di lettere — esclamò con entusiasmo, rivolto ad una giovinetta che portava con molta grazia anch'essa un berrettino dello stesso colore: — «Nulla di piú grande ha mai visto Roma! Quale trionfo!» —

Questa parola fu un lampo per l'imperatore filosofo appiedato dopo tanti secoli di equitazione. È un trionfo! Ma dov'era il trionfatore? Aguzzava lo sguardo, raddoppiava l'attenzione ma non riusciva a scoprirlo. Gli occhi gli corsero per un momento ai corazzieri scintillanti e piumati, ma non scòrse fra essi alcuno in atteggiamento di trionfatore, insigne e cospicuo su tutti: e cento trionfatori non potevano essere. Tutt'al piú due: com'era accaduto a lui nel 166 d. C. quando dopo la pace coi Parti, gli era toccato di dividere il trionfo con quel dissoluto di Lucio Vero, che durante i cinque anni di guerra aveva lasciato il suo palazzo di Antiochia e i giardini di Dafne due volte appena: una volta per spingersi fino all'Eufrate e un'altra volta per recarsi ad Efeso incontro alla sua giovane fidanzata Lucilia, figliuola appunto di Marco Aurelio. E d'altra parte in quei cinque anni neppur lui, Marco Aurelio, s'era mai mosso da Roma; sicché quel trionfo gli era parso sempre alquanto scroccato. Il merito, se mai, era stato di Stazio Prisco vincitore in Armenia e d'Avidio Cassio che era riuscito ad occupare tutta la Mesopotamia. Dimodoché — anche a ripensarci ora dopo tanti secoli — egli trovava d'aver fatto benissimo a deporre quasi subito i titoli rimbombanti che il senato aveva tributato ai due Imperatori: *padri della patria, Partici, Armeniaci, Medici*....

Ma dov'erano i *tibicines*? Dove le spoglie del nemico, le prede di guerra? Dove il toro bianco per il sacrificio, coperto di scarlatto? Dov'erano i prigionieri incatenati? E i littori? E il carro trionfale tirato dai quattro cavalli bianchi? E lo schiavo che ripetesse al trionfatore:

Respiciens post te, hominem memento te!

E perché nessuno gridava: *Io triumphe*?

Nessuno gridava. Strano trionfo! Senza musiche, senza acclamazioni. Nonché un trionfo, nemmeno la piú modesta delle *ovationes* era stata mai cosí tranquilla. Tutti tacevano. Migliaia e migliaia di persone. Il silenzio era la loro acclamazione. Ma quante corone d'alloro e di quercia! Nessun altro trionfatore ne aveva mai avute tante. E quale solennità nell'aria, quale solennità trionfale e religiosa insieme! —

Marco Aurelio era stupito, ma piú che stupito era penetrato e commosso da quella impronta di trionfo muto.

Si sentiva piú vicino a quella celebrazione, molto piú vicino di quanto non fosse stato, in ispirito, vicino al suo proprio trionfo del 166. Ma non capiva ancora, non capiva bene. Voleva sapere di piú; voleva sapere con precisione che cosa ci fosse di tanto cambiato nel modo d'intendere e d'attuare un trionfo da quando la sua statua cavalcava lassú il suo cavallo di bronzo dorato, da quando la sua anima aveva lasciato lo spazio ed il tempo per vivere nell'eterno e nell'infinito.

Si avvicinò dunque allo studente e gli rivolse qualche domanda in latino. Ma poiché lo studente lo capiva poco e non lo parlava punto, riprese anche con lui il romanesco che era andato tanto bene con la vedovella. —

Cosí Marco Aurelio poté sapere quanto desiderava.

Seppe che il trionfatore — non Cesare, né Re, né Capitano — era chiuso in una bara; era un morto, uno dei secentomila italiani morti per dare la vittoria all'Italia, per rendere all'Italia i confini d'Augusto. Seppe che da Aquileia sino a Roma quella bara — che chiudeva una salma ignota, un milite il cui nome nessuno aveva mai potuto né potrà mai rintracciare — aveva percorsa la penisola tra la riverente commozione del popolo italiano, raccolto intorno ad essa, sfilante davanti ad essa in un silenzio piú grandioso e piú eloquente di qualsiasi grido e di qualsiasi parola. Seppe che alla stazione di Roma il Re d'Italia — che pur tra' suoi soldati aveva sempre vissuta la vita di guerra — era andato incontro alla salma e l'aveva seguita a piedi fino alla Chiesa di S. Maria degli Angeli, accompagnato da tutti i generali vittoriosi. Seppe che nell'umile ignoto l'Italia glorificava tutti i suoi combattenti noti ed ignoti, rovesciando l'idea romana nel momento stesso che magnificamente riprendeva ad attuarla. Perché se la Roma pagana glorificava tutti i combattenti nel combattente piú alto e dal nome piú risonante, la Roma italiana, la terza Roma, li glorificava nel piú umile: nell'umile senza nome. «Senza nome e morto — concluse lo studente — È un trionfo, insieme, ed un'apoteosi. E cosí l'ultimo, questa volta, è stato davvero il primo».

Marco Aurelio si ricordò di queste parole che aveva anch'egli sentite sussurrare in vita e che lo avevano fatto rifletter tanto; e comprese che quel trionfo era anch'esso, come tutta la Roma le cui campane gli squillavano intorno, una grande nuova creazione dello spirito cristiano moderno che penetrava, animandole, le forme grandiose dell'antichità classica e pagana.

Cosí pensando il filosofo ritornò al suo cavallo, e sul punto di risalirvi sopra — chissà per quanti altri secoli ancora — diede un'occhiata tra affettuosa e invidiosa al suo collega moderno, che prima d'allontanarsi dall'altare della patria salutava un'ultima volta, rigido nella posizione d'attenti, il loculo su cui stava scritto «Ignoto Militi».

La B. del M.

MARGINALIA

★ **Burocrazia e problemi linguistico-nazionali.** — Che del male che si fa nell'Alto Adige abbia grandissima colpa la nostra burocrazia è cosa nota a tutti. Quel poco di buono che con molto stento fa a favore dei ladini l'autorità politica arriva per elefantiasi burocratica alla sua attuazione con ritardi enormi: lo dimostra p. e. il fatto che il progetto della riforma scolastica ladina elaborato dal Commissariato generale di Trento per sottrarre i bambini ladini al processo di snazionalizzazione cui li aveva condannati l'Austria, dorme ancora in qualche ufficio, mentre nelle scuole popolari ladine si continua ad insegnare solo, o quasi esclusivamente, in tedesco. Ma a qual punto di ignoranza possano giungere certi ministeri lo attestano luminosamente le nuove disposizioni per il sesto censimento generale. A pag. 22 delle relative istruzioni ministeriali è stampato il modulo di una «scheda per le famiglie che parlano una lingua diversa dall'italiana». Fra le lingue straniere figura bellamente il *ladino*. Alla pagina seguente, fra i dialetti italiani figura.... il *friulano*. Non vien voglia di rimandare certi funzionari all'università? Mezzo secolo fa l'Ascoli insegnava agli italiani che il friulano èra parte del ramo ladino e sono recentissimi gli studi sull'italianità linguistica dei ladini del compianto Salvioni, del Parodi e del Battisti. Prendiamo buona nota che quel funzionario, conoscendo il giudizio dantesco «Sardos, qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur» abbia «associato» il sardo all'italiano, accontentandosi di dar l'ostracismo ai ladini dell'Alto Adige. Quelli lí, poveretti, non sorretti da alcuna forza linguistica centrale, snervati dalla lotta imposta dalla penetrazione linguistica tedesca sono buoni per venir affidati, quali «stranieri linguistici», alle paterne cure dei pangermanisti di Bolzano. Ma i friulani, che ammontano a mezzo milione ed hanno i loro rappresentanti alle due camere, quelli lí no: sono italiani, anche quando cantano le loro villotte e recitano le poesie dello Zorutti e del Favetti. Far loro lo sgarbo di presentare una scheda colla dichiarazione di pertinenza ad una «lingua diversa dall'italiana» può compromettere una carriera burocratica. Lasciamo lo scherzo. È doloroso, è vergognoso che gli organi centrali siano male o nulla informati sulle condizioni nazionali delle nuove provincie. È ora di finirla almeno cogli errori piú grossolani per non cadere in discredito di fronte al mondo civile. Ci auguriamo che questo errore «linguistico» venga rimediato; che i ladini dell'Alto Adige non si sentano considerati dall'Italia ufficiale come una colonia greca, albanese o catalana ma quali *italiani* che difesero valorosamente per secoli, da soli, il confine linguistico, e che ora, spossati, attendono proprio da noi non un brevetto di eteroglossia, ma di vera e sacrosanta italianità. C. B.

★ UNA CRITICA DRAMMATICA NON COMUNE. — Il ricevimento accademico di Joseph Bédier, il cultore insigne di filologia romanza, popolare nel mondo civile per la pubblicazione del nuovo *Tristano*, ha imposto al medioevalista un rude compito: la celebrazione, previa analisi, di un autore drammatico contemporaneo, anzi del piú popolare autore drammatico di cui tuttavia la Francia piange la perdita immatura: Edmondo Rostand. Si capisce che il pubblico della seduta accademica, abituato alle altisonanti apologie o alle intenerite biografie aneddotiche, sia rimasto alquanto deluso di fronte a questo saggio critico di cui i periodici francesi ci hanno comunicato il testo integrale. A questa delusione anzi i giornali non hanno mancato di accennare come non hanno mancato di accennare che la risposta dell'accademico Barthou rivelava sopra tutto la preoccupazione di colmare le lacune del discorso del Bédier, troppo schivo di luoghi comuni e di tirate per soddisfare i gusti del pubblico parigino che ha innalzato l'autore di *Cyrano* ad altezze iperboliche ben secondato dalla folta schiera dei critici specialisti. Ora il saggio del Bédier su Rostand ha un particolare significato appunto perché non viene dallo specialista; perché ignora i luoghi comuni i *clichés* e gli atteggiamenti obbligatori del pensiero, se e quando un pensiero ci sia, che sono proprî dei critici drammatici induriti nel mestiere qualunque sia la lingua nella quale scrivono. Già nell'esordio egli accenna con grazia al fracasso fatto intorno all'opera di Rostand con infiniti panegirici e ditirambi sui quali da buon critico egli si è voluto documentare: il fracasso che pare inteso a nasconderci gli elementi piú gentili e seducenti dell'opera del poeta. Il quale è in sostanza per il Bédier un lirico un inquieto un delicato che nelle prime opere teatrali muove verso il paese del sogno piuttosto che indugiare nell'osservazione delle passioni umane e dei loro contrasti. I *Romanesques*, la *Samaritaine*, la *Princesse lointaine* sono tre tappe di questo pellegrinaggio incerto eppur pieno di grazia per i paesi del sogno. Fino a quel momento Rostand poteva apparire come il poeta destinato a non uscire da una piccola cerchia di raffinati. Il trionfo di *Cyrano* doveva smentire questo prognostico. E qui, ricordati gli inni deliranti che furon levati al poeta dai giudici piú arcigni, il Bédier riporta e fa suoi gli apprezzamenti acuti di Giulio Lemaitre il quale definendo il *Cyrano* come il piú elegante dramma di psicologia eroica mediante il quale la letteratura preziosa sembra darci dopo duecentocinquant'anni la sua vera commedia, quello che per il suo adorabile idealismo può esser paragonato a *Carmosine* di Alfredo De Musset, fu forse il solo a non perder la testa per un avvenimento che anch'egli del resto giudicava meraviglioso. Gli elogi iperbolici, come giustamente nota il Bédier, non potevano non dar luogo a reazioni eccessive ed ingiuste che concludevano in sostanza col negare al Rostand l'originalità, come a colui che si era limitato a sfruttare i preziosi, i romantici e i parnassiani. Il Bédier che insiste sulle affinità

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

IL PIÙ BEL REGALO NATALIZIO!

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE.

GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO

TERZA EDIZIONE (DAL 41° AL 70° MIGLIAIO)

Oltre 600 pagine in bella edizione: — L. 17.—.

Esaurite, in brevissimo tempo, due edizioni di 20.000 copie ciascuna è stato necessario allestire una terza edizione, che sarà di 30.000 copie, necessaria per corrispondere alle quotidiane richieste dell'Italia e dell'Estero.

L'Autore ne ha approfittato per fare una scrupolosa revisione di tutta l'opera alla quale ha apportato molti miglioramenti di stile e alcuni emendamenti d'espressione per renderla sempre più conforme alla dottrina della Chiesa. In questa edizione — che rappresenta il testo definitivo — il libro apparirà più degno della fortuna che ha incontrato presso i lettori di tutte le classi e di tutte le nazioni. Nell'anno prossimo vedranno la luce le traduzioni in francese, in inglese, olandese, polacco, ungherese, serbo-croato, danese e tedesco.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

Soc. An. Editrice
“La Voce„
Firenze - Via de' Servi, 51

Recentissime.

RENZO JESURUM

Il libro della noia

(N. 58 della collezione «*Quaderni della Voce*»).

Divagazioni fra il sentimentale e l'umoristico, nelle quali un giovanissimo e promettente autore dimostra che si può parlar della noia senza annoiar chi legge.

L. 5.—.

GUIDO SANTINI

Al di là della scienza e del sistema

(N.° 42 della collezione «*Scuola e vita*» diretta da G. LOMBARDO-RADICE).

SOMMARIO: *Prefazione.* La dotta ignoranza. — I. La cultura popolare. — II. La natura e la falsa cultura. — III. Essenza della vera cultura. — IV. Il mondo a rovescio. Esigenze. — V. I padroni. — VI. La mancanza di una fede. — VII. Il popolo all'Università. — VIII. Gli eroi. Gesù Cristo. — IX. La Redenzione degli uomini. — X. Al di là della scienza. La Religione. — XI. La «reazione» alle dottrine e il problema della scuola. — XII. Conclusione.

L. 5.—.

ENRICO BEVILACQUA

Il problema dei componimenti scolastici

(N.° 43 della collezione «*Scuola e vita*» diretta da G. LOMBARDO-RADICE).

Argomento vivo che angustia maestri, scolari e famiglie. Il Bevilacqua lo tratta con la competenza propria di chi alla scuola dedica da anni le sue energie, discutendo, criticando e soprattutto consigliando. Il libro costituisce una lettura utile per quanti si interessano a questo principalissimo tra i problemi scolastici.

L. 5.—.

Opere di F. DOSTOIEWSKI

L'ORFANA

Romanzo. — Prima versione italiana dal russo di FEDERICO VERDNOIS.

L. 10.50.

CUOR DEBOLE - IL PICCOLO EROE

Versione dal russo di OLGA RESVENIC SIGNORELLI.

L. 5.—.

Crotcaia (la mite)
e altre novelle

Versione dal russo di EVA KUHN AMENDOLA (2ª ediz. riveduta).

L. 3.—.

Di prossima pubblicazione.

ARRIGO SOLMI

Il pensiero politico di Dante

SOMMARIO: I. Il pensiero politico di Dante. — II. L'impero universale e l'allegoria del veltro. — III. Monarchia universale e stati particolari. — IV. Misticismo e realtà nel pensiero politico di Dante. — V. Le basi realistiche del pensiero politico di Dante. — VI. L'Italia nel pensiero politico di Dante. — VII. Dante e il diritto.

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» Via Milazzo, 16, BOLOGNA, unica concessionaria per l'Italia.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

che legano fra di loro i protagonisti rostandiani insiste su questa interpretazione lirica del drammaturgo il quale fu originale sopra tutto perché in ogni nuovo suo lavoro mise una nuova parte di sé. *Cyrano*, l'*Aiglon* non sono, in sostanza che immense elegie, treni, monologhi dei protagonisti, intorno ai quali si muovono comparse piuttosto che personaggi secondari. Per dare una riprova di questo carattere tipico dei drammi rostandiani il Bédier ha perfino contato i versi dei due personaggi osservando che se Amleto e Ruy-Blas hanno ciascuno una parte di ottocento versi Cyrano ne ha milleduecento e l'Aiglon millequattrocento. Questa definizione giustifica d'altra parte l'elogio dell'autore drammatico il quale seppe dare una forma cosí squisitamente teatrale all'elemento lirico: elemento che parrebbe invece piú refrattario alla forma drammatica, quell'elemento lirico che arriva quasi ad una confessione in *Chantecler*; di cui lo stesso Rostand ha detto che «simboleggia lo sforzo creatore in lotta col male che proviene dalla creazione, con tutti i dolori le delusioni le voluttà di questo male». Ma del resto l'opera di Rostand si riattacca a precedenti assai piú remoti dei romantici ed anche dei preziosi secentisti. Sotto un certo aspetto Rostand che pure non dovette averli familiari, ci apparisce come uno che ha saputo ritrovare e rianimare lo spirito dei vecchi romanzi della cavalleria. Ammissione questa che venendo da un Bédier ha un valore non comune e di cui vorranno tener conto coloro i quali si sono forse scandalizzati sentendo dire che il poeta di *Cyrano* e dell'*Aiglon* non era un osservatore, che fu ignorante alla maniera di Lamartine, di quelli cioè che conoscono soltanto la propria anima; che non s'indugiò a ragionare sull'arte drammatica se la sola volta forse che ne parlò in pubblico si limitò ad un elogio di tutti, emuli rivali e magari avversari: da Tolstoi a Ibsen, da Hauptmann a Strindberg....

★ LA SORTITA DI MESTRE IN UNA LETTERA INEDITA DEL PEPE. — È un episodio che appartiene a quella estrema difesa del Veneto che segnò l'epilogo del fortunoso biennio 1848-9. Si era da poco firmato l'armistizio Salasco e gli austriaci rioccupavano Milano quando Guglielmo Pepe diresse a Francesco Restelli che trovavasi a Venezia quale inviato del Governo Provvisorio di Lombardia una lettera inspirata dal dolore per la grande sciagura che s'estendeva a tutte le terre insorte. Questa lettera rimasta finora inedita, e ora pubblicata da Carlo Pagani nella *Gazzetta di Venezia*, porta la data del 5 novembre 1848 ed è tagliata in varie parti a scopo di disinfezione essendo stata scritta e spedita in tempo in cui a Venezia, ad aumentar lo strazio della popolazione, cominciava a infierire il colera. «Mi sembra di avervi spedito — cosí il generale napoletano — i miei ordini del Governo sul combattimento del 27 a Mestre. Se non vi sono essi giunti, i giornali ve nè avranno detto qualche cosa. Se gli austriaci fossero trattati come il furono a Mestre, rimarrebbero poco altro tempo fra noi. Per eccitare con l'esempio gli Italiani azzardai a Mestre oltre il dovere. Ma se non sono secondato dal Re Sardo e dalle popolazioni dovrò a mio malgrado limitarmi alla difesa. Non arrossisce l'Italia di abbandonare alla miseria gli ottomila volontari difensori della Venezia e di non inviarci né danari, né armi, né braccia? Per me l'ultima stilla del mio sangue, l'ultimo mio fiato, l'ultimo obolo saranno per la nostra patria comune e la sua sorte potrà tutto contro di me, tranne che togliermi il piacere che traggo dalla mia coscienza» Qui dunque s'alludeva a quella ardita sortita di Mestre che si svolse con un piano molto semplice ma con un eroismo esemplare: tenere distratto il nemico sugli estremi limiti della linea di difesa e marciare in tre colonne all'attacco di Mestre mentre una recognizione spinta su Brondolo avrebbe impedito l'arrivo di rinforzi nemici. Cosí non fu e sopraggiunsero le fanterie dello Ulloa. Ma non per questo la vittoria arride al nemico. Le due schiere si fondono e avanzano insieme; respinte tornano furiose all'attacco, vinte dall'impeto irresistibile dei nostri, tormentate anche dalle popolazioni insorte, fuggono in disordine verso Treviso. Appunto da quel giorno data il periodo piú glorioso della resistenza veneziana. Purissima virtú di popolo, che soffre e si dispera, sfida il colera e la fame purché lo straniero non torni a profanare la patria!

★ UNA MOSTRA RETROSPETTIVA DELL'OROLOGIO. — Si poteva ammirare al Museo di Galliera a Parigi e ne rende conto con ricchezza di illustrazioni la *Renaissance* in uno degli ultimi suoi fascicoli. Nessuna delle piú famose collezioni può dare un'idea dei tesori che sono stati riuniti temporaneamente nel Museo parigino col concorso non soltanto di privati ma anche di pubbliche raccolte. Un primo gruppo va dalla metà del cinquecento alla metà del seicento, ed i piú antichi di essi, di fabbrica tedesca, hanno la forma di piccoli tamburi appiattiti. Questi primi orologiai-orefici che derivano i loro modelli dalle stampe del Rinascimento sono maestri dell'incisione e del cesello. Da notare che se ne trovano di famosi anche in piccoli centri, e sopra tutto a Blois che soltanto alla fine del seicento è vinta dalla concorrenza parigina. Le forme delle scatole sono le piú varie: ovali, rettangolari, raffigurano croci, teste di morto, libri, e ce n'è uno che rappresenta un tulipano che dischiude i suoi tre petali. Un altro gruppo è rappresentato dagli orologi smaltati dei quali la Mostra raccoglie un campione di straordinaria bellezza: l'orologio matrimoniale di Guglielmo II d'Orange e di Maria d'Inghilterra (figlia di Giacomo I). In questo pezzo unico nel suo genere si hanno cinque quadretti in ismalto corrispondenti alle due parti delle due casse e al quadrante. Questa sezione della Mostra è d'importanza eccezionale per la storia della miniatura su smalto. Finalmente col settecento gli orologi diventano gioielli di straordinaria ricchezza, gli astucci diventano anche piú ricchi delle casse ed altri gioielli si immaginano per appender o per sostenere queste meraviglie. D'altra parte il perfezionamento dei meccanismi d'orologeria consente di ridurre le proporzioni degli orologi fino a collocarli e ad incastonarli negli anelli. Voltaire ne faceva eseguire dalla «piccola colonia industriale» di Ferney e ne ebbe a proporre fra altri uno anche alla signora Du Barry. Tra la fine del settecento e i primi del secolo XIX si afferma la superiorità svizzera anzi ginevrina nella fabbrica degli orologi di una tecnica sempre perfetta anche quando il gusto è dubbio. La fantasia di quelli artefici si è specialmente sbizzarrita nell'immaginare i piú minuscoli e diversi orologi per donna, veri giocherelli nei quali trionfa la paziente ingegnosità elvetica. Ed anche negli orologi destinati ai mercati orientali nei quali non sempre il merito artistico pareggia la ricchezza del lusso. Sono gli orologi destinati ai rajà indiani ai pascià turchi e ai mandarini cinesi.

★ IL VALLO ROMANO NELLA VENEZIA GIULIA. — Che qui esistessero traccie di lavori romani qualche appassionato archeologo lo sapeva da tempo, ma occorreva un piano sistematico di scavi per apprezzare in tutta la loro importanza le vestigia della romanità. Arrivato l'esercito nostro nella Venezia Giulia, cessate le cause che rendevano, prima, difficile il coordinamento delle ricerche, fu spontaneo in molti l'interesse per quest'opera che, tra la nebbia dell'incerto si intravedeva gigantesca. Si tratta specialmente del Vallo Romano, il cui tracciato, corrispondente presso a poco alla linea d'armistizio, consente quest'epigrafe in uno dei cippi innalzati a rilevarlo: «Roma redit per itinera vetera». Ovvio è il motivo che dette origine a questo Vallo Romano. Quando i romani giunsero nella Venezia Giulia dovettero naturalmente provvedere alla sicurezza dell'occupazione e costituirono delle guarnigioni fisse che alloggiavano nei «castri» e provvedevano alla guardia delle frontiere. Ma i «castri» non bastavano. Occorrevano altri lavori scaglionati lungo le strade principali a sbarramento delle incursioni nemiche. Fra questi di maggior mole e dei piú importanti, erano quelli al varco di Manporto ed alla soglia «Ad Pirum», nella foresta impropriamente chiamata di Piro, dei quali diffusamente discorre il colonnello Gariboldi nelle *Vie d'Italia*. Lungo la linea di questi Valli corre e si afferma la nostra linea di armistizio che il trattato di Rapallo ha in parte modificato. Non sono lavori di grande apparenza, ma qua piccoli rialzi di terreno, specie di argini appena accennati, là lunghi cumuli di sassi come a separare divisioni di proprietà. E sono traccie quasi del tutto scomparse alla vista: se non si sa che lí c'è il Vallo, se non si scava pazientemente, vigili a ogni particolare del terreno, non è facile riesumare quell'opera maestosa. Si pensò di mettere dei segnali, specie di cippi, tipo romano, che indicassero l'andamento dei vari tratti del Vallo, e tutto era pronto per iniziare il lavoro quando intervenne il trattato di Rapallo e fu sospesa l'attuazione del proposito. Si pensò ancora di far conoscere al pubblico il Vallo col fine di fare un'utile propaganda per i nostri confini naturali, ma il tempo è passato senza dar corpo all'idea. Intanto si lavora e si continua a frugare con grande soddisfazione delle persone addette agli scavi.

★ LA RIABILITAZIONE DI LUIGI XV. — Anche i re, come i «libelli» hanno i loro fati; un mutevole destino che varia non soltanto col variare della pubblica opinione, ma anche con le indagini della critica tutta intenta a sceverare fra le nebbie della leggenda, cosí pronta a formarsi presso i troni, i dati piú certi. Oggi pare che sia venuta la volta del re «bene amato», di quel Luigi XV che manuali storici e dizionari biografici sogliono dipingere a foschi colori, colui i cui peccati sarebbero in certo modo stati scontati dall'incolpevole successore. Da Luigi XV il pensiero ricorre alle favorite e agli intriganti politici che avrebbero esercitato in sua vece il potere, di cui il re dissoluto indolente inetto non avrebbe saputo che farsi. Ma tutto ciò pare che sia leggenda. Pubblicazioni recenti, da cui trae partito un collaboratore della *Revue Critique* lo presentano sotto un aspetto molto piú simpatico e interessante. La leggenda del re pigro, dissimulatore dissoluto sarebbe il frutto di apprezzamenti faziosi alimentati anche da interessi stranieri. Che egli fosse un buon uomo risulta non soltanto dalle iscrizioni apologetiche dove si diceva che «la dolcezza del suo governo fa la felicità del popolo» iscrizioni che in verità non proverebbero molto, ma dalla sua tenerezza di padre, dallla affabilità dimostrata segnatamente di fronte agli umili, che poteva assumere forme affatto insolite, come l'abitudine di accendersi il fuoco da sé la mattina per non turbare i sonni delle persone di servizio. «Un re non si serve mai della parola *odio* coi suoi sudditi» ha lasciato scritto. E al delfino la sera della battaglia di Fontenoy faceva osservare con senso di umanità profonda quanto costi un trionfo militare; «la vera gloria consiste nel risparmiare il sangue». Con ciò sbaglierebbe chi lo scambiasse per un re sprovvisto di virtú militari. Egli fece tutta la campagna delle Fiandre esponendosi al pericolo come un semplice soldato, dei soldati suscitando l'entusiasmo con l'esempio. Spirito assetato di sapere, coltivava con passione le scienze naturali; anima portata alla semplicità volle dare una prova estrema di come rifuggisse da ogni esteriorità di pompa prescrivendo la massima modestia dei propri funerali. Anche sulla sua dissolutezza si è esagerato. Egli che era ritenuto il piú bell'uomo del regno, che dovette pur conoscere infinite tentazioni, si condusse puro fino alle nozze. I suoi successivi trascorsi e segnatamente l'ascendente che favorite come la signora di Pompadour poterono assumere su di lui si spiegano con i tratti piú caratteristici di questa personalità rimasta in complesso assai misteriosa cosí per i contemporanei come per i posteri: la timidezza e la malinconia. La timidezza si manifestava in un continuo dubitare di sé, in una esitazione invincibile per la quale pure vedendo chiarissimo a colpo nelle piú intricate questioni, rifuggiva in ogni modo dal far prevalare la propria opinione. La malinconia che già si rivelava nell'aspetto fisico e di cui ci è buon testimone qualche ritratto famoso, ebbe forse le sue prime origini dalle sciagure familiari; dall'aver perduto in tenerissima età tutti i piú stretti parenti. Basti pensare che alla morte del bisnonno (Luigi XIV), quando egli aveva soltanto cinque anni rimase assolutamente solo: senza genitori senza fratelli senza nessun parente prossimo. Tale malinconia finí col degenerare in forme ipocondriache come l'idea fissa della morte e un senso invincibile di noia che faceva dire al maresciallo De Villars: «vedere un re di Francia triste ed annoiato a venticinque anni è inconcepibile». Né è escluso che su tali particolarità del suo temperamento abbiano avuto influsso le circostanze nelle quali egli nacque alla vita. Si ricordi che nei mesi che precedettero la sua nascita si ebbe quel terribile inverno del 1709, nel quale carestia, guerra e invasione inflissero alla stessa Corte sofferenze anche materiali. Nemmeno dal punto di vista politico si può negare che Luigi XV abbia delle benemerenze di cui la storia deve tener conto. La guerra d'America e la conseguente rivincita sull'Inghilterra sono in sostanza opera sua. In conclusione se egli non fu un gran re, non fu neppure un cattivo re e se al suo regno mancò la gloria, la colpa non è tanto sua quanto dei collaboratori men che mediocri che gli toccarono in sorte. Chiaroveggente anche in questo, Luigi XV deplora nel suo testamento proprio questa mancanza di uomini....

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPiLSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L. 12.— AGENTI USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

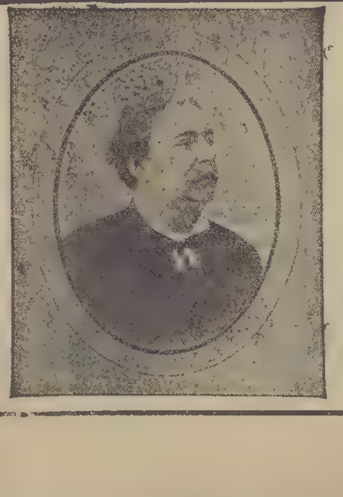

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco.*

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
IF
BIANCHI

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 47. 20 Novembre 1921

SOMMARIO

Musei veneziani...., GINO DAMERINI. — **Ansie di dolore nella Spagna d'oggi**, EZIO LEVI. — **Ex libris.** Un tesoro di citazioni, LECTOR. — **Canti di Chiesa e di popolo**, CARLO CORDARA. — **La «Maman» di J. J. Rousseau**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *La criminalità del libro.* — *Come gli «immortali» conferiscono i premi letterari.* — *Lettere di una principessa di Casa Savoia dall'esilio.* — *Il preteso tranello dei Borboni al Murat.* — *Gli arabi e la scoperta dell'America* — *Un fratello di Massimo d'Azeglio.* — *Ingegnosità e giocondità americane.*

Musei Veneziani...

Pare che, finalmente, il Museo civico Correr, a Venezia, si avvii alla sua definitiva sistemazione. Quanti anni possano volerci perché la sua definitiva sistemazione sia un fatto compiuto, non è dato a noi, miseri mortali, né di sapere né di profetare, ma con la pazienza e la buona volontà ci arriveremo. Com'è noto, il Museo civico Correr in seguito alla famosa cessione sovrana si trasferisce dal Fontego dei turchi, sul Canal Grande, ove nessuno lo visitava nel primo e nel secondo piano delle Procuratie nuove ex palazzo Reale, sopra Piazza San Marco; e il trasporto delle raccolte è cominciato. Per meglio dire è cominciato il trasporto di quanto — quadri, statue, mobili, ambienti caratteristici veneziani, armi, ecc. — giaceva da tempo immemorabile nei depositori e formava circa la metà sconosciuta del patrimonio del Museo stesso. Tant'è vero che mentre nelle sale del Fontego nulla è stato non già rimosso ma semplicemente toccato, il secondo piano delle Procuratie è oramai pieno zeppo di un materiale interessantissimo di prim'ordine.

Dall'estate del 1920, epoca in cui il Re fece annunziare il suo dono, ad oggi, sono passati circa quattordici mesi; se questi quattordici mesi non fossero andati malamente perduti, nella prossima primavera, in occasione della inaugurazione della Biennale d'arte, si sarebbe potuto rivelare al mondo la raccolta forse piú completa e piú suggestiva che esista in Italia relativa alla Storia del costume dei secoli passati e segnatamente del secolo XVIII. Ma si dovettero innanzi tutto respingere gli assalti di coloro che volevano porre la propria dimora in palazzo Reale; poi quando gli assalti particolari furono respinti, o gli appetiti mitigati, saltarono su capidivisione e impiegati del Comune a gridar che lí, sulla piazza, conveniva trasferire, essendogli vietato di trasferirsi in Palazzo ducale, il Municipio erede della Repubblica Serenissima. Si capisce che questi impiegati avevano una certa influenza politica perché a salvar la situazione, incredibile ma vero, bisognò lavorare parecchio, e forse la parola decisiva in argomento venne con le dimostrazioni antifrancesi e le dimostrazioni contro i popolari in occasione dei ricevimenti della missione francese e di Don Sturzo nell'ala napoleonica, le quali dimostrazioni lasciarono comprendere che inferno permanente di evviva, di fischi, di abbasso e di legnate sarebbe divenuta la Piazza se il Comune vi avesse stabilita la sua sede. Ora, dopo tante traversie, le sorti del Museo sembrano chiarite. Tra poco dunque, tutta la raccolta Correr sarà in piena crisi di riordinamento; su per giú come lo sono ancora le Regie Gallerie dove nonostante lo zelo intelligente dei preposti appena qualche sala ha ritrovata una sistemazione provvisoria mentre nelle altre si lavora e si lavorerà a lungo. Il bilancio della guerra continua cioè a pesare gravemente sulla Venezia artistica, complicato da contrattempi burocratici, dubbiezze amministrative, ristrettezze finanziarie, tergiversazioni opportunistiche, iniziative nuove.

Per esempio, una iniziativa nuova è sorta che avrà ripercussioni gravi sul Museo Storico dell'Arsenale. I tentativi fatti per mettere bene in essere coteste ripercussioni sono malamente falliti per la semplice ragione che regna, in proposito, la confusione delle lingue e le piú disparate e grottesche contraddizioni sono contenute negli schiarimenti e nelle affermazioni del Ministero della Marina, del Sottosegretario alle Belle Arti, dell'assessore per l'istruzione. Finita la guerra il Ministero della Marina spezzò la tradizione marinara di Venezia mettendo la vecchia Serenissima alle dipendenze di Pola. Errore grave, affermarono i tecnici; comunque la vecchia Serenissima trangugiò patriotticamente la pillola amara. Subito dopo a Roma si cominciò a svalutare l'Arsenale, l'*Arzanà* di Dante, e su questo veramente unico glorioso superstite navale di un millennio e mezzo di storia italica si ingaggiò una disputa successoria tra industriali da un lato e operai metallurgici dall'altro. Venezia si tappò gli orecchi corrucciata. Ma insomma restavano, dell'Arsenale, le porte con i Leoni marmorei, le mura, le Torri, il Museo con i segni delle vittorie e della vittoria tra le vittorie: Lepanto. Allora è intervenuto nuovamente il Ministero della Marina. Allo scopo di istituire un Museo navale italiano in Venezia si pensò che quello di San Marco (ed altri, se altri ne esistono) dovesse essere tripartito: una certa categoria di cimeli fu destinata al Palazzo Ducale; un'altra al Museo civico, una terza sarebbe stata a sua volta suddivisa in due parti delle quali una avrebbe viaggiato alla volta di Genova, la seconda avrebbe costituito una Sezione del suddetto Museo navale italiano

Interrogazioni di deputati, proteste di giornali, risposte dalle quali nulla si capisce. Sarà diviso il Museo, sarà smembrato, disperso? Ne sarà mandata una parte in palazzo Ducale e una parte in palazzo Reale? O resterà tutto unito, sezione veneziana — e che sezione con i suoi gonfaloni e i fanali di galere tolti al turco! — del Museo navale italiano che, tutto sommato, è meglio non far cominciare da Lissa? Ripeto, nulla di preciso si sa; e gli affidamenti ricevuti da varie fonti meglio che ispirare la fiducia sono tali da suscitare l'inquietudine. Speriamo che giunga una parola rassicurante e che un brutto giorno non ci sentiamo dire che le tali e tali cose, il tale e tale altro busto sono stati collocati proprio nel palazzo dei Dogi mentre nel palazzo dei Dogi il Senato ed il Consiglio per criteri di misura, di giustizia e di opportunità non ce l'avevano voluti!

Gli è che, a Venezia, in una città dove arte e storia ed aspetto edilizio esterno sono in istrettissimo nesso tra loro, manca (come dire?) una politica artistica a direttiva centrale. Peggio anzi, chi dovrebbe dare il tono di codesta politica, l'amministrazione comunale, è abulico, o passivo, o tardivo. Non esiste a Venezia un assessorato speciale per le Belle arti, non c'è un ufficio speciale del Comune che coordini in sé tutte le questioni artistiche; non c'è un controllo cittadino — e Dio solo sa se ve ne sia bisogno — sugli organi dell'amministrazione statale delle Belle Arti. Dal periodo aureo dei grandi restauri conseguenti alla caduta del campanile di San Marco, periodo che resterà come titolo indelebile di onore per la Giunta del tempo, ad oggi, che decadenza! Eppure il Comune non difetta, tra i suoi stessi funzionari, di uomini capaci. Basterebbe impiegare redditiziamente quelli del Museo civico, della Galleria d'Arte moderna, i membri elettivi della Commissione d'ornato convenientemente riformata e qualche elemento dell'Ufficio Tecnico per creare un organo poderoso, consultivo e dinamico, di alto rendimento insomma, il lavoro del quale farebbe superflua la passione stessa, quasi sempre sterile, di quegli zelatori e di quelle associazioni, che sono soli adesso nella difesa di Venezia artistica; soli, ma anche inascoltati perché le loro lamentele e le loro critiche coronano come nei cori della tragedia greca, l'irrimediabile.

La accennata deficienza si sente oggi tanto piú poiché per molti sintomi si direbbe stiano rifiorendo, col solito pretesto di vedute piú conformi al ritmo della vita moderna, tendenze che sono in contrasto con le esigenze della compagine urbana di Venezia e, insieme, a ben vedere, col ritmo medesimo della vita moderna. Non piú tardi di un mese addietro si prospettava come accettabile un progetto, fortunatamente bocciato, di sovra costruzione del porticato attiguo alla stupenda facciata lombardesca di San Zaccaria; ecco adesso progetti che ventilano interramenti o coperture parziali di canali; mentre la ferace fantasia di altri amministratori immagina ponti lagunari in ogni senso.... Ma di ciò sarà forse meglio discorrere diffusamente in una prossima occasione. Qui si voleva parlare soltanto di musei veneziani....

Gino Damerini.

Ansie di dolore nella Spagna d'oggi

Tra la folla degli scrittori, che rumorosamente e disordinatamente dànno la scalata alle groppe del Parnaso Spagnuolo la Reale Accademia Spagnuola ha tratta fuori e con risolutezza avviata verso la vetta una scrittrice: una donna modesta ed oscura, che si chiama Concha Espina. Concedendo a Concha Espina due premi, un dopo l'altro (nel 1916 al romanzo *La Esfinge Maragata*, ed ora al dramma *El Jayón*) l'Accademia Spagnuola forse ha avuto l'occhio attento piú alle parvenze esteriori dell'arte di Concha Espina, che ai caratteri e ai motivi della sua ispirazione poetica. Nell'una e nell'altra delle due opere è posta sulla scena la campagna spagnuola: un villaggio della costa cantabrica nel *Jayón*, un villaggio della pianura maragata (nella provincia di Astorga) nell'altro romanzo. La lingua dei personaggi non è il rotondo ed oratorio castigliano dei classici; ma è la rude, aspra, violenta parola degli uomini dei campi.

E mentre si svolge la varia azione del suo dramma, Concha Espina ama additarci, sullo sfondo di quello, la vita umile, ma pittoresca del popolo disperso per le tristi e sterminate pianure o relegato nei villaggi squallidi e silenziosi. Ecco le veglie nella stalla, al tremulo lume della lanterna, ecco le feste del Natale e le feste nuziali, che le accompagnano; ecco la rappresentazione d'una commedia campestre, il canto appassionato delle serenate e dei «romances», il funerale dei poveri e gli esorcismi delle fattucchiere. Tutto il vivace e pittoresco folk-lore castigliano si distende entro queste pagine che hanno il profumo di timo e di verbena. I due premi Accademici sono dunque il riconoscimento ufficiale delle benemerenze di chi ha saputo con tanto senso del colore riprodurre la vita dei campi e arricchire di tanta varietà di suoni e di voci il linguaggio spagnuolo. Ma oltre il limite di questo pregio, ormai da tutti riconosciuto, oltre la manifestazione plastica ed esteriore della vita, vi è nell'arte di questa scrittrice una nota piú profonda e piú universale, che può trasfondersi anche nello spirito di lettori lontani, alieni dalle acutezze filosofiche e dalle ricerche folkloristiche, care agli eruditi ed ai critici della Reale Accademia Spagnuola. La novità degli uomini, che popolano il mondo poetico di Concha Espina, non consiste tanto nella foggia paesana delle loro vesti, nella stranezza dei loro usi e dei loro pregiudizi o nella originale bizzarria del loro dialogo; consiste nello spasimo delle loro voci dolorose, nella solenne poesia della loro anima quando su vi soffiano le raffiche della tragedia. E allora il problema non è piú di filologia o di folklore, non è piú di Cantabria o di Maragateria, non è piú di Spagna o di Italia. Allora ci si solleva dinnanzi l'immagine del dolore umano, che battendo col bordone del suo pellegrinaggio eterno alla porta della nostra casa, ci chiede, a quanti siamo quaggiú, il tributo di pietà che gli sia viatico nel duro cammino.

* * *

Il dolore è presente in ogni momento della vita umana, e impasta di lacrime il pane della nostra giornata. E ci è dolore ciò che ci manca, ci è dolore ciò che possediamo, ci è dolore la conquista del vero e ci è dolore il possesso del vero, ci è dolore l'ignoranza, ci è dolore la sapienza. In tre volumi, diversi di impostazione ma coordinati a questo concetto fondamentale, che tutti li avvince e li compie, Concha Espina ci mette innanzi la storia di alcune anime femminili che s'aprono alla vita. Sono prima oscuri presentimenti e poi i primi esperimenti psicologici, incerti come i primi passi dell'infanzia, i tentativi di delineare e di identificare i confini del mondo spirituale. E quando la verità si illumina attraverso le tenebre dello spirito, quella luce è sanguigna come una vena aperta, rutilante come un incendio. Non invocata, inattesa, improvvisa si abbatte su quelle fragili creature la loro prima tragedia. E quando, passata la raffica, gli occhi si riaprono, ancor dolenti e grondanti di pianto, lo spettacolo della vita si presenta davanti ad essi del tutto trasfigurato e mutato. Non è piú lo scenario delle avventure sognate, non è piú il romantico teatro della nostra adolescenza, non è piú il miraggio della nostra ansia poetica; è una pianura incolore e uniforme, degno sfondo della mediocrità che ci chiude. E una clessidra ci misura, con implacabile precisione, a minuto a minuto il granellino del sacrificio, lo stillicidio delle progressive rinunzie.

Le tre azioni, che concretano questa sconsolata rappresentazione, si intitolano: *Despertar para morir* (Svegliarsi per morire), *La rosa de los vientos* (La rosa dei venti), *Agua de nieve*. In *Despertar para morir* sono di fronte due uomini e due donne: un poeta timido, delicato, sensitivo e un gaudente, facile nella parola e impulsivo nell'azione. Delle due donne, l'una, bellissima e fredda, ha il nome che Iddio pose alla prima creatura, quando i sensi si risvegliarono nel sonno, che ancor durava, dell'anima: si chiama Eva.

L'altra che non ha la maestà delle forme né la bellezza della carne, ma una infinita soavità di sentimento, si chiama, col dolce nome cristiano, Maria. Eva è povera, non ha altra arma che la sua bellezza, nelle lotte di questo mondo, e della sua bellezza si vale per soggiogare prima il poeta, che diviene il suo sposo, e poi il gaudente, che diventa il suo amante. Nella solitudine della sua casa, Maria, che ama il poeta ed è sposa dell'altro, pur piangendo e sofferendo compatisce e perdona. Eva ha un figliuolo: ma ella non se ne cura, e lo considera un inciampo nella sua corsa dietro il miraggio della felicità, che le sfugge.

Quando il suo piccino agonizza, quando accanto al bianco lettuccio sono raccolti tutti i personaggi del dramma, quelli che hanno fatto soffrire, e quelli che hanno sofferto e soffrono, quando ogni altra cosa appare vana e sterile tranne la preghiera, soltanto allora Eva comprende il vuoto della sua vita di donna, di sposa e di amante. Nella sua carne pagana si desta l'anima, che era assopita. E per la prima volta ella prorompe in un grido d'amore verso il marito oltraggiato. Ma ora è tardi; egli non l'ama piú. L'anima di lui si chiude quando l'altra le si offre, tocca dalla grazia. Questa notte, giú dal ponte del mulino, un corpo di donna scivolerà nelle acque del torrente e tra due silenzi s'udrà un sussulto; l'ultimo sospiro di un'anima che ritrova nella morte il segreto della vita.

In *Rosa de los vientos* la bellissima, pagana ed insensibile Eva rivive sotto le sembianze d'una fanciulla che ha un nome castigliano racchiudente un simbolo analogo; ella si chiama Soledad. Sola è Soledad in mezzo alla vita piena di mistero, come un labirinto, sola sotto la sferza dei venti contrari, senza la bussola che le segni l'orientamento e la traccia. Il padre le è morto, la madre è una donna egoista ed inutile, il patrigno, ella lo odia come un usurpatore nella sua casa cosí vasta e cosí vuota. Soledad non coglie il segreto dell'anima accorata e profonda del suo padrigno, né indovina l'amore di due uomini che son cresciuti con lei; un giovane signore d'un castello baronale e un giovane popolano, che ora fa il marinaio su una tartana cantabrica. Soledad irride alle proposte matrimoniali del signore e si prende giuoco del muto amore del marinaio. Ma quando, una fosca sera di tragedia, l'amore prorompe selvaggio, furibondo come le raffiche del vento e del mare, quando Agustin le dice la sua passione soffocata per anni e per anni e poi, folle di amore e folle di dolore, si scaraventa giú dagli scogli, quando Soledad si solleva da terra dopo aver baciato il cadavere, allora Soledad, lorda di sangue e di fango, di pianto e di spuma marina, allora, allora soltanto può guardare in faccia alla vita, fatta consapevole del suo segreto.

E Soledad si getta nelle braccia del patrigno, del padre ritrovato, e può mettere la sua mano ancor insanguinata nella mano, che trema, del suo fidanzato.

Il destino di Eva, protagonista di *Despertar para morir*, e il destino di Soledad, protagonista della *Rosa dei venti*, si rinnovano nelle vicende di Regina de Alcantara protagonista di *Agua de nieve*. Anche Regina è orfana, è senza guida e senza direzione nel vasto mondo, che ella percorre senza posa e senza mèta; ma in ogni avventura del suo spirito ella non trova che delusioni, sconforti, amarezze. È bella, è corteggiata da molti, ma ella non ama nessuno, neppure il marito che si è prescelto tra gli altri piú per ambizione e per calcolo che per designazione del cuore. Soltanto quando il marito scompare nei gorghi del mare, quando ella è condotta dalla violenza dell'improvvisa tragedia di fronte alla maestà della morte, di faccia alle porte dell'eternità, soltanto allora la luce si insinua nella sua ragione e il cuore le si schiude all'amore. E dal suo cuore di ghiaccio sgorga — per la prima volta — un rivolo di pianto. Si sciolgono le nevi sui monti; è dolce e purissima è l'acqua che scende da quelle nevi immacolate;

Era pura nieve
y los soles me hicieron cristal.
Bebe, niña, bebe
la clara pureza de mi manantial.

Ero purissima neve — sotto il sole parevo cristallo. — Bevi, bambina, bevi — l'onda limpida della mia fonte.

* * *

Oh, quante avventure svariate e complicate, quanti sogni, quante deliziose follíe, popolano il mondo fantastico della poesia! Quante *corbellerie* messer Ludovico aveva collocato nell'*Orlando Furioso*, diceva quel filosofo ch'era il cardinale Ippolito. Qualcosa di simile dice un buon curato d'una piccola terra di Maragateria, meditando sulle sventure che ha intorno: «O poeti, fanciulli crudeli e volubili, fantastici e ghiribizzosi, Dio vi perdoni, perchè voi non sapete quel che vi fate!».

L'equivoco piú crudele e piú colpevole che la poesia ha insinuato tra gli uomini è quello che riguarda i problemi del cuore. L'amore è raffigurato or come una esaltazione dei sensi, or come una raffica che rompe e sconvolge le forze dell'anima; ora come ansia di curiosità romantiche, ed ora come una scorreria avventurosa fuor dei cancelli della vita quotidiana. Le tristi donne maragate, che Concha Espina delinea con potente rilievo sculturale, sanno che tutto ciò è menzogna o è finzione.

Amore non è un giuoco capriccioso o ghiribizzoso, né è una violenta e improvvisa avventura dell'anima. Amore è, per la dolente compagna dell'uomo, una dedizione senza speranza di ricambio, il sacrificio senza illusione di premio, la sofferenza senza alleviamento né fine. Mariflor, la *Esfinge Maragata*, coraggiosamente si immola, sposando l'uomo che le ripugna, e dal suo sacrificio trae la fierezza della vittoria. La felicità? La felicità è nel dolore. Chi ama, soffre, perché amare è dare senza ricompensa, è immolarsi, è «mangiarsi la vita a bocconi amari e dolci». Il terribile non è il soffrire; è il non aver sofferenze né amore, né aver fame o sete di cosa alcuna....

Sono parole di Concha Espina, e sono scritte da ieri. Eppure, s'io tendo l'arco della memoria, se ascolto con orecchio intento le voci della storia, io sento in esse l'eco di altre parole già dette da un'altra scrittrice Spagnuola da secoli e secoli.

Furono scritte nel 1577. Le scrisse Teresa Sânchez de Cepeda y Ahumada, Santa Teresa di Gesú.

Ezio Levi.

EX LIBRIS

Un tesoro di citazioni.

Rinforzare le proprie argomentazioni con l'autorità della citazione non è proprio soltanto dei predicatori. Scrittori ed oratori, anche fra i piú agili e profani hanno sempre dimostrato di compiacersene. E il cosí detto «spirito di conversazione» consiste sopratutto nel sapere inserire, nel luogo ed al momento piú opportuno, la sentenza *ah hoc*. Questo è anzi il titolo di una raccolta «di motti e frasi di ogni giorno» assai conosciuta nella libreria italiana. Come ci sono i manuali, ci sono i dizionari di citazioni. Ed è divertente pensare a scrittori ed oratori intenti nella consultazione di questi repertori per trovarci sostegni stilistici e decorazioni retoriche che facciano al caso loro. Il libro (1) di Giuseppe Fumagalli, che da poco è uscito nella sua *settima* edizione, è qualchecosa di piú e di meglio di un manuale o di un dizionario: è un museo o, come piacque all'autore di chiamarlo, «un tesoro di citazioni» italiane e straniere, di origine letteraria e storica, che può essere visitato tutto, magari a piú riprese, con diletto e profitto, non soltanto ricercato quando la curiosità o la necessità incalzino. Non pretende di sbalordire col numero delle frasi che sono esattamente 2223, mentre in un dizionario di sole citazioni italiane e latine che ho

---

(1) GIUSEPPE FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?* Settima edizione, Milano, Hoepli, 1921.

EDIZIONI
BEMPORAD

Le due più importanti pubblicazioni italiane dell'anno:

FRANCESCO NITTI

L'Europa senza pace

Con fac-simile di autografo e ritratto dell'Autore
Lire 10.—

Opera originale, di profonda penetrazione e di chiarezza quasi profetica, destinata a tracciare un'orma sensazionale nella politica europea.

ANNIE VIVANTI

GIOIA!

NOVELLE
Lire 7.50

Per la genialità inventiva e l'originalità assolutamente personale dell'umorismo, l'Autrice di "Naja Tripudians,, e de "I Divoratori,, ha raggiunto con questo libro la maturità trionfale della sua arte somma.

SOC. AN. EDITRICE
FRANCESCO PERRELLA
FIRENZE
Filiale in Napoli

E. G. Parodi. — "*Poesia e Storia nella Divina Commedia*,,. Un volume in-16 di VII-622 pagg. Lire 15.—

Elisabetta Cavallari. — "*La fortuna di Dante nel trecento*,,. Un volume in-8 di pagine 462. Lire 40.—

Dante Alighieri. — "*La Vita Nuova*,, con introduzione e commento di Domenico Guerri. Lire 5.—

Invio franco contro vaglia alla Società Anonima Editrice FRANCESCO PERRELLA

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

Carlo Pellegrini. — *Eugenio Fromentin scrittore.* Lire 10. (Primo volume uscito della Biblioteca di Cultura "Logos,,).

Giovanni Galsworthy. *La casa di campagna.* Traduzione dall'inglese di VITTORIO LUGLI. Lire 9. (N. 9 della collana "Moderni,,).

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice **Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

sott'occhio superano le ottomilacinquecento, ma convince coi criteri della scelta, onde furono accolte soltanto le «frasi dalle quali è possibile di rintracciare l'origine nei detti e nei fatti di qualche personaggio storico, nelle opere di qualche scrittore antico e moderno», e piace per il garbo e per la sicura informazione dei commenti, che non soltanto illustrano le «citazioni» con dati spesso preziosi di critica storica e letteraria, rettificando lezioni errate d'uso comune, leggende e inesattezze diffuse (ricordiamo questa affermazione del Fumagalli: — delle frasi storiche si può dire che i tre quarti sono apocrife, in ogni modo è ben raro che siano esatte —) ma le collegano l'una all'altra dando ai diversi paragrafi che le raggruppano per materia quasi un carattere di organica unità, come se fossero i capitoli di un libro: da leggersi metodicamente piuttosto che da consultare con l'indice alla mano. È un bel resultato, che dovette costare una bella fatica. Basta dare un'occhiata all'indice delle cose notabili, che chiude il volume, per intendere come fosse sterminato il campo nel quale il raccoglitore-commentatore dovette muoversi. Nella sua glossa perpetua ricorrono i testi sacri e gli atti parlamentari, i classici e i quotidiani, si va da Dante Alighieri a Tito Livo Cianchettini. Mancano sí i proverbi, gli adagî, i latinetti di cui è impossibile stabilire la paternità: ma delle sentenze o delle frasi che abbiano almeno un padre putativo, oltre che offerta la traduzione, quando non siano in italiano, è detto tanto che chi si disponga a farne uso, a voce o per iscritto, potrà sfoggiare una erudizione sbalorditiva, diremo peregrinamente: *épater le bourgeois!* Perché la glossa non è soltanto perpetua, è anche aggiornata con senso di modernità, ahimè ignoto ai compilatori di manuali o di repertori. Sono messe a contributo le indagini piú recenti: gli studi piú freschi, non soltanto quelli pubblicati in volume, ma anche quelli apparsi nelle riviste e nei periodici di cultura. E che ordine! Il bibliotecario provetto, il bibliotecnico insigne sono sempre presenti. Se è vero che piú d'un articolo di giornale fu scritto per collocarvi la citazione preziosa (ci sono infatti anche le citazioni premeditate, ma riescono di uso pericoloso) s'intende come un libro di questo genere non possa mancare nella biblioteca di famiglia della stampa periodica. È certo che una moralità di La Rochefoucauld riuscirà sempre di effetto sicuro. Anche dopo il brutto tiro che due squisiti umoristi parigini fecero a un mazzetto di famose sentenze del secentesco duca famoso. È uno dei capitoli piú esilaranti di quel delizioso *A la manière de....* in cui Paul Reboux e Charles Muller contraffanno parodisticamente scrittori illustri, o quasi, di tutti i tempi. Le massime del duca sono semplicemente capovolte e, ciò che è piú meraviglioso, riescono non meno persuasive di prima, nella lezione apocrifa che dice precisamente il contrario di ciò che diceva l'autentica. Anzi!

In una raccolta di citazioni che si ristampa dopo il cataclisma, a cura di chi ha messo insieme la piú ricca collezione di suppellettile bibliografica relativa alla guerra, era naturale che trovasse posto un capitolo sulle frasi storiche sbocciate fra il 1914 e il 1919: non piú di un centinaio, fra italiane, che sono la maggioranza, e francesi e tedesche, ma con una documentazione minuta e precisa, tanto piú ardua qui perché si trattava di materiale nuovo, non ancora passato al vaglio della critica erudita. Qui ritroviamo il «sacro egoismo», le «giuste aspirazioni» di Salandra, la «guerra giusta e necessaria» il triplice «Resistere!», l'Italia che «conosce la fame: non mai il disonore» di Orlando: ed anche il «parecchio» di Giovanni Giolitti e l'«inutile strage» di Benedetto XV, e l'«idiota e nefando» di Filippo Turati, frasi che nel giro di pochi anni hanno fatto la carriera storica di secoli: qui sòno i motti celebri inventati da Gabriele d'Annunzio e quella sublime iscrizione dell'oscuro fante: — È meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora — nonché i curiosi modi di dire creati dalla guerra e per la guerra che infinite volte ricorrevano nei discorsi e negli scritti dei popoli belligeranti, dall'italiano «fronte interno» al francese «*jusqu'au bout*» al tedesco «pezzo di carta».... E ricorrono ancora, sebbene con minor frequenza. Frasi indissolubilmente legate ad avvenimenti memorabili: frasi di cui la fama — per concludere con una citazione che non trovo nel bel libro del Fumagalli — molto probabilmente «... durerà quanto il mondo lontana».

Lector.

CANTI DI CHIESA E DI POPOLO

Anche la musica, come la pittura e la scultura, ha i suoi *primitivi* verso i quali una piú viva curiosità di studiosi oggi si rivolge, ed ha le sue grandi figure, consacrate da una venerazione ormai tradizionale. Ma se la critica d'arte ha alquanto sconvolto queste pacifiche consuetudini mentali per ciò che riflette gli artisti della linea, non cosí è accaduto per gli artisti della nota. Nulla di radicalmente innovato nel loro regno: i vecchi idoli restano al loro posto indisturbati e su tutti si erge — e *pour cause* — la gigantesca figura di Pierluigi da Palestrina, che nella sua *splendid isolation* continuava sino a ieri ad essere altrettanto venerato quanto poco intimamente conosciuto. Oggi non piú: poiché un giovanissimo critico e filosofo napoletano, Augusto Guzzo, ha voluto e saputo dedicare al grande polifonista ed alle grandi correnti musicali e religiose che lo precedettero uno studio veramente notevole per vivacità e profondità di interpretazione. «Il Gregoriano e Palestrina» ci presenta infatti una viva ricostruzione ideale dell'antica musica cristiana e di Palestrina, uomo ed artista del suo tempo con la sua particolare visione artistica e religiosa; e l'editore Bocca dando pubblicità a questo lavoro oltre a rendere giustizia al merito del giovane scrittore napoletano ha reso indubbiamente un servizio alla nostra piú seria cultura musicale.

È questo, del Guzzo, il terzo di quattro suoi *Studi d'arte religiosa* svolgenti un'unica idea centrale: che per lo spirito italiano l'assoluto il divino non è contro il relativo e l'umano, ma è l'umano stesso purificato e rasserenato.

Il canto dei primi secoli cristiani — nel giusto concetto dello scrittore — non intese punto essere arte; non fu una «celebrazione» di Dio: fu soltanto una declamazione della Scrittura. «Ciò che importava era rivolgersi al Signore: con le stesse parole che egli aveva dettate ai suoi inviati. E il popolo si riuniva e univa tutte le sue voci. Le molte anime erano una sola anima, le mille voci una sola voce....». Il Gregoriano, dei primi secoli, non si creò neppure un suo mezzo di espressione. Non costrinse la Sacra Scrittura in ritmi che le dessero un movimento non suo; non le adattò una melodia che le desse una linea non sua; non se ne valse per una qualsiasi costruzione artistica: ma si limitò a *leggerla* senza intenzioni espressive od artistiche. Esso presenta i sentimenti «non sottoposti a nessuna costruzione strofica o ritmica, non elaborati in alcuna guisa: li presenta in atto, quali primamente o immediatamente si annunziano, così incoerenti e schietti come man mano essi nascono. Perciò il gregoriano non è l'espressione né l'interpretazione dell'anima dei primi secoli, ma questa stessa anima: non arte, ma vita; o anche arte, ma nella forma piú genuina e schietta, di animazione spontanea della vita».

La somma dei sentimenti non ha nel gregoriano altro indice che le inflessioni della declamazione, e fra queste una delle piú frequenti è quella di raccoglimento: sommessione profonda, rassegnazione umile e un'attesa, non ostante ogni dolore, serena.

«Tanta sincerità e intimità e umiltà d'ispirazione sono cosí dissuete per noi che da esse, meglio che dalle tonalità non piú usate, ci deriva l'impressione di antichità. Si sente che dei secoli si sono posati su quelle pagine raccolte. Non che esse non rispondano alla nostra sensibilità moderna: che anzi il gregoriano è, in tempi come i nostri assetati di sincerità, vivo piú che mai. Ma in quel dire è una purezza che non è piú nostra. Quello che vorremmo essere e non siamo, è lì, nelle antiche cantilene».

Ma il gregoriano è un'espressione che sintetizza moltissimi secoli di storia della musica; e dopo i primi secoli le cose mutano. «Da prima puro rito, man mano intenzioni artistiche sempre piú folte. All'ingrosso dal mille in qua, perfino virtuosismi: uno spesseggiare di vocalizzi bene spesso arbitrari».

Da questi vocalizzi a cui fu sottoposto un testo a sé e che presero a vivere come componimenti staccati nascono le *sequenze* e i *tropi*. Il gregoriano perde la sua bella unità e si forma un nuovo gusto che induce alle preziosità formali e le ricerca tenacemente. All'antico unisono si unisce dapprima timidamente una seconda parte e poi, dopo il mille, una terza ed anche una quarta parte. «Prospettiva, non piú profilo. Intreccio, non piú slancio.... Né piú quell'ondulazione infinita, nella quale gli accenti, non obbedendo ad alcuno schema prestabilito, erano le inflessioni stesse della voce dei preganti. Man mano che si va avanti nei secoli, il gregoriano accetta sempre piú una certa determinatezza ritmica». Inoltre alla sensibilità generica e collettiva insita nelle cantilene, sottentra sempre piú marcata la sensibilità individuale. Orbene, «quando spuntano le opere personali, rivelatrici di personalità concrete, l'antichissimo canto cristiano, il canto delle catacombe, delle prime chiese, delle prime cattedrali, il canto che faceva tremare di commozione Agostino, diventa lingua morta, che ancora si conosce e si usa, ma non è piú la lingua del tempo».

Come dalla decadenza del gregoriano puro, attraverso il sorgere dell'arte nordica del discanto e del contrappunto ed all'affermarsi imponente della scuola polifonica fiamminga si giunga naturalmente a Palestrina, è cosa nota.

Il Guzzo vi accenna brevemente: quanto basti per dire che pochi conobbero i procedimenti dei fiamminghi come il Palestrina li conobbe e per stabilire che l'arte palestriniana non può nè deve interpretarsi come una professione di fede che prorompendo si crei da sé una propria tecnica — come l'arte beethoveniana ad esempio; — essa invece è una tecnica che si chiarifica e interiorizza man mano in espressione.

«A Palestrina piú ancora di ciò che deve dire, importa saper dire: *bene ornateque loqui*. Artista serissimo, la sua serissima attenzione rivolge soprattutto alla tecnica. La ragione della sua vita è l'arte. Ciò ha grande importanza, per chi desideri rappresentarsi al vivo, fuori dei luoghi comuni dei manuali la *religiosità* di Palestrina....».

«Egli sarà magari buon cattolico, e persino sincero credente.... ma nessun inno folle e santo gli urgeva alle labbra per lanciarsi nell'altissima aria: fraseggiava e periodava sereno. Ciò che l'ispirava e lo guidava era una volontà artistica. Che poi quel suo sermoneggiare sapiente ci si mostri nato nella mente di un sincero e comune credente, ciò è molto piú il nostro commento a Palestrina che l'opera di lui.... Nessun uomo piú alieno da lirismi di «Giannetto da Palestrina». Alcuni canti gregoriani tradiscono un gran lucore d'occhi e una fisionomia alterata e rapita; ma Palestrina non ha abbandoni. Nessun uomo piú equlibrato di lui. Perdersi in una visione, annullarsi in un grido, tutto ciò è estraneo a Palestrina, ripugna alla sua mente quadrata e romana. Il suo è un intelletto latino, a cui non è estraneo il mondo spirituale.... ma che non crede di doversi abbandonare a sogni, ma ritiene conveniente e utile vigilare virilmente su ciò che la mente propone: sicchè tutto si anima in un organismo artistico tanto saldo e robusto quanto vago e spirituale».

Chiedo venia al lettore della lunga citazione, fatta allo scopo di presentare esattamente il pensiero dell'autore rispetto al Palestrina: pensiero eminentemente realistico che se ha il torto di sconvolgere le idee alquanto romantiche di chi non lo ha studiato da presso, ha però il merito di risparmiarci un Palestrina di maniera, una specie di Michelangelo della musica ben lontano dal rispondere a verità. La figura del Palestrina, anche se diversa da quella che taluni amerebbero raffigurarsela, non apparisce per ciò meno imponente. Ce ne convinceremo facilmente seguendo il Guzzo nel suo attento esame, sia che egli metta in rilievo la natura di lui solida, chiara, borghese, la sua notevolissima facoltà di adattamento «presidio e garanzia della piú sostanziale libertà», oppure la natura della sua fede (non soggettiva alla maniera di San Francesco e di Fra' Jacopone ma quella di un Italiano del '500 che in fatto di religione si contentava di seguire l'opinione dei piú e dei migliori); sia che analizzi con molto acume e diligenza i varii caratteri della tecnica palestriniana, o istituisca fra Palestrina e Raffaello una parallelo dei piú convincenti (uguale in entrambi il concetto di *bellezza*, uguale il concetto stesso del comporre) o si addentri ad indagare in che consistesse la sincerità del grande musicista e il carattere non soggettivo di questa sincerità in una diffusa analisi del nobilissino *Stabat ad* 8 *voci* che Wagner amò intensamente e ricordò assai nel suo *Parsifal*. Quanto dell'antico canto gregoriano e come esso si sia trasfuso nell'arte palestriniana è stato pure attentamente ricercato dal Guzzo e dal riavvicinamento dei due grandi elementi della nostra musica sacra scaturiscono riflessi che a vicenda vivamente si illuminano. Buona lettura adunque per noi tutti specialmente se musisciti questo modernissimo studio sul Palestrina, anche perché ci ricorda — e non è forse superfluo — che occorre ben possedere la tecnica di un'arte per raggiungervi risultati concreti. Giacché questo grande suscitatore di «foreste sonore», questo vero dominatore della materia musicale fu anzitutto e soprattutto il tecnico, il *maestro* per eccellenza.

***

Fra i *primitivi* della musica, ai quali accennavo al principio di questo articolo, gli anonimi autori dei nostri antichi canti popolari (popolo essi pure) hanno pieno diritto di essere annoverati. Ad essi sembra ora indirizzarsi un'attenzione piú fervida e simpatica da parte di artisti e di studiosi. Una proposta molto pratica ed opportuna fu votata nell'ultimo Congresso musicale, tenutosi poco fa a Torino, ad iniziativa del prof. Giulio Fara, competente ed appassionato cultore del nostro *folklore* musicale: che l'etnofonia vocale o canto popolare faccia parte dei programmi dei nostri Conservatorî musicali, che in uno di essi venga creata una cattedra di etnofonia coll'indispensabile complemento di un Museo strumentale e di una fonoteca etnica e che nelle scuole elementari vengano insegnate le piú caratteristiche melodie regionali.

L'opportunità e l'utilità di queste proposte non hanno bisogno di ampia dimostrazione. Fra le molte approvate dal congresso, alcune delle quali degnissime di nota, esse sono forse le piú essenziali, in quanto si riferiscono a ciò che vi è di piú vivo e sostanziale nell'arte nostra, al suo carattere etnico, alla sua forza propulsiva nell'avvenire. Esse rappresentano — e cercano di farlo il piú praticamente possibile — quell'aspirazione verso un'arte piú sana e veramente nazionale che, nell'intimo dell'animo loro, non può non essere sentita dai nostri migliori musicisti. In mezzo al dilagare di un morboso materialismo musicale e di fronte al bizantinismo delle varie formule e delle sterili esperienze in cui ogni attuale tendenza creativa sembra esaurirsi, i canti primitivi del nostro popolo nei quali ingenuamente e senza infingimenti si rivela e si perpetua l'indole musicale della stirpe potranno, se conosciuti, certo costituire un ottimo correttivo, risvegliando in noi il senso della realtà etnica dal quale ci siamo forse un po' troppo allontanati.

A confermarci in tale convinzione è giunta opportuna una raccolta di canti popolari tratti dalle varie regioni italiane scelti ed illustrati dallo stesso Giulio Fara con competenza di studioso e di artista. Egli, che già aveva dedicato parecchie belle monografie alla musica popolare della sua natía Sardegna, ci ha dato cosí il primo importante saggio sintetico ed analitico sulle canzoni del popolo italiano: vera oasi fiorita in mezzo all'aridità di solito dominante in questo genere di studii. Il musicista italiano che legga attentamente queste canzoni e si penetri della loro grazia primitiva ed ingenua, non potrà che essere colpito dalla loro grande varietà da provincia a provincia (varietà musicale e psicologica che l'A. ha notato con molta finezza) e nello stesso tempo da quella indelebile comune «aria di famiglia» che — dalle Alpi al mare di Sicilia — tutte le raccoglie in una unica espressione etnica.

Quale lezione in questa infinita e mirabile varietà nell'unità per chi possa e sappia approfittarne!

Disgraziatamente alla conoscenza ed all'apprezzamento di questi tesori etnofonici ed alla loro migliore utilizzazione si oppongono varie difficoltà e soprattutto il pregiudizio assai diffuso, e non solo nella gente incolta, contro la creduta futilità di tali manifestazioni! È cosí facile mettere in un sol fascio le emanazioni genuine dell'anima popolare con le solite canzonette di dubbia origine! Onde ben a ragione il Fara si è precoccupato di distinguere la vera canzone o etnofonia vocale e cioè i canti creati dal popolo dalle canzoni cadute in dominio del popolo,

I capitoli dedicati a questa fondamentale distinzione a ricercare i germi e le forme del canto popolare e a studiarne gli aspetti etnici nei varii popoli d'Europa servono egregiamente a lumeggiare l'importanza e il vero carattere di questi studi, contro ogni contraria interpretazione superficiale. Seguendo queste direttive è da augurarsi, che, ad opera di giovani musicologi volenterosi e del Fara stesso, venga ulteriormente intensificato il provvido lavoro di raccolta, onde prevenire l'azione livellatrice della moderna civiltà, benefica sotto tanti aspetti e pur cosí esiziale alla conservazione di queste pianticelle delicate.

Il patrimonio etnofonico cosí raccolto — e speriamo sia copioso — non potrà che giovare grandemente ai nostri musicisti, se adoperato con giusto senso d'arte. Certo, chi credesse di applicare metodicamente alle canzoni del nostro popolo quel procedimento di ingegnosa e pittoresca elaborazione tematica che ha caratterizzato le scuole russa e norvegese (specialmente nel genere sinfonico e da camera) mostrerebbe di non averne compresa l'intima natura. I nostri canti popolari sono già di per sè dei piccoli organismi completi e — salvo rare eccezioni — mal si presterebbero ad assumere vero carattere di temi, suscettibili di piú ampi svolgimenti, che si nota invece nei canti dell'Oriente europeo e della Russia asiatica. Non dunque in questo innaturale sfruttamento materiale dovrà ricercarsi la vera utilità di questo richiamo alle origini. L'essenziale si è che il nostro musicista non resti estraneo a quest'arte primitiva e che, per il suo tramite, l'anima dell'artista riprenda contatto con l'anima musicale della stirpe.

Il resto verrà da sé. **C. Cordara.**

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

Recenti pubblicazioni:

Antonio Minto - Marsiliana d'Albegna
Vol. rileg. in-4, 312 pag. di testo con 30 ill. e 53 tav. in fotot. fuori testo. L. 250.—

Wladimir De Grüneisen - Les caractéristiques de l'art copte
Vol. in-4 grandiss., 200 pag. di testo con 82 ill. e 62 tavole fuori testo. L. 200.—

L. Dami e B. Barbadoro - Firenze di Dante
Volume in-8 con copertina all'antica, 204 pagg. con 63 tavole fuori testo. L. 35.—

P. Lodovico Ferretti o. p. - San Domenico
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 8.—

G. L. Passerini - Il ritratto di Dante
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 7.—

Disegni dei grandi Maestri
Pubblicate: Michelangiolo, prima serie. — Michelangiolo, seconda serie.
Grandi cartelle di 20 disegni ciascuna; riccamente montati. L. 60.—

Le Arti Decorative ed Industriali in Italia
Imminente: primo fascicolo.
Grandi cartelle di 20 disegni in nero, duplex e tricomie, con testo esplicativo.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

La " Maman „ di J. J. Rousseau

Sulla fine del mese di giugno del 1770, a Parigi, il popolino s'accalcava ogni giorno sulla piazza del *Palazzo-Reale*, davanti al caffè della Reggenza; e a chi domandava perché, rispondeva, per veder passare Gian Giacomo; e a chi domandava chi fosse questo Gian Giacomo, rispondeva di non saperlo. Il Governo fece cessare tale spettacolo, e Gian Giacomo Rousseau, il vagabondo, colpito in Francia dal mandato di cattura e a Berna dal bando, sfuggito alla libera Inghilterra e rientrato a Parigi per cercarvi l'ultimo asilo, ricadde nella dimenticanza del popolo fin che le sue povere ossa non furono trasportate in trionfo dal parco di Ermenonville al Pantheon. Eppure quale morbosa curiosità in tutta Europa intornó all'autore dell'*Emilio* e del discorso sulla *Ineguaglianza fra gli uomini*, e quante favole nei giornali, fra il '62 e il '70, sui pellegrinaggi e sulle stravaganze di Rousseau!

Intanto l'infelice Ginevrino si vendicava scrivendo le *Confessioni*, per mostare ai propri simili « un uomo in tutta la verità della natura », e il bene e il male. Nessun libro parve piú sincero di quello. Ormai molte generazioni lo hanno letto commovendosi di quella sincerità ora ingenua, ora quasi cinica. Ma la critica moderna si compiace di sottoporre a uno a uno questi libri di memorie a una revisione paziente e severa, armandosi di documenti inoppugnabili, lettere autografe, atti pubblici e privati, testimonianze di contemporanei, rettificando date e nomi, correggendo particolari, distruggendo poesie e leggende. E i sacri ricordi, sgorgati dall'anima dell'uomo celebre che si avvia al suo giornó fatale, si sfaldano nella loro bella unità, si scolorano, si annebbiano all'occhio dei posteri; e noi restiamo piú delusi che mai, piú incerti, piú lontani da quella verità che credevamo di avere fra mano. E l'uomo che ci pareva di conoscere tutto intero, nella realtà della sua vita e della sua coscienza, atomo prezioso di questo mondo che turbina e trascorre senza posa, ci sfugge ancora senza rimedio.

La scena del primo incontro di Gian Giacomo con la signora di Warens ad Annecy, la domenica delle Palme del 1728, pare tolta a un romanzo di Prévost, tanto fu irresistibile l'incanto della bella e giovane convertita sull'animo del ragazzo sedicenne, scappato dalla casa paterna. Ella aveva 29 anni, un po' piú che le *Confessioni* non dicano: ma ad onta della persona piccola e un po' rotonda, quel volto vivo e pieno di grazia, quella splendida carnagione, quell'aria tenera e carezzevole, quello spirito, quella gaiezza e quella franchezza di modi colpivano e seducevano: piú volte l'autore della *Nuova Eloisa* ci descrive lo sguardo pieno di dolcezza di quelli occhi azzurri, il sorriso di quella bocca e le note argentine della voce, e quei capelli ondulati di un biondo cinerino, i bei capelli del Settecento, e il contorno magnifico del petto, e le braccia e le mani, con una specie di ossessione sessuale. Essa aveva letto, come le filosofesse del Settecento, Bayle e Saint-Evremond, sapeva di botanica e di fisica, aveva la manía della medicina empirica e dell'alchimia, sonava il clavicembalo, come vediamo ancora nel ritratto che di lei ci resta: ma sopratutto il suo cuore si apriva a tutte le altrui sofferenze, la sua casa soccorreva tutti i poveri, e il suo dolce carattere e il suo umor gaio non si alteravano mai. Tale donna era degna di capire e di proteggere questo piú grande infelice: Rousseau.

Già da molti anni G. G. Rousseau fu accusato di ingratitudine verso la buona signora di Warens, la sua « maman », che lasciò morire (1762) senza il conforto di una parola, nella piú dolorosa indigenza, quando uno dopo l'altro i suoi libri uscivano in luce e correvano per tutto il mondo: e se ne accusò con rimorso egli stesso. Ma di recente un giovane italiano, munito di buoni studii e d'occhio penetrante, pur senza scusare Gian Giacomo, anzi aggravandone le colpe, si pensò di fare il processo alla dolce benefattrice del filosofo ginevrino (1); e « maman » n'esce male, in faccia alla storia, dalla fredda realtà dei documenti, ben diversa da colei che rivive nelle *Confessioni* e in tante altre pagine di Rousseau. Questa donna che non ha conosciuto i baci e le cure materne, che a 14 anni fu legata a un uomo di 34, egoista, avaro, materialista, e fu educata ben presto da un amante al cinismo sessuale, che a 27 anni abbandona la casa del marito dopo aver perduto quasi tutto il suo in una falsa impresa, portando con sé quanto può rapire di denaro e di roba, scappando in compagnia d'un servo troppo affezionato; questa donna che si converte al cattolicesimo per scroccare una pensione annua al re di Sardegna, e si adatta per denaro a fare la missionaria e piú tardi anche la spia, e non rifugge da ogni forma di ipocrisie e d'altre bassezze e turpitudini morali, e involta dai debiti per le sue abitudini di larghezza e grandezza, per le sue maníe, si caccia sempre piú a capofitto negli affari e nelle speculazioni, non rifuggendo da ogni inganno, e correndo alla propria rovina per trascinare gli ultimi anni in una povertà vergognosa, rassomiglia troppo a una volgare avventuriera che non all'amica materna di un grande e infelice uomo, del *sensibile* Rousseau.

Questo libro è triste. Anche Gian Giacomo rinuncia al calvinismo nell'ospizio dei Catecumeni a Torino, spinto dalla fame, come i vagabondi. L'autore della *Professione di fede del vicario savoiardo* e delle *Lettere dalla montagna*, il cittadino della *Lettera a D'Alembert* « aveva rinnegato la propria fede e la propria patria per avere del pane, ed era stato nutrito fino ai trent'anni, direttamente o indirettamente, dai preti ». Per un pezzo di pane si attaccava alle donne, anche a un'umile serva come la Merceret, e sopportava la supremazia degli amanti della signora di Warens e i rimbrotti della padrona. Pigra natura di sognatore, quando « maman » gli si abbandona, lascia il suo impiego presso il catasto e ogni altro lavoro, per inseguire oziosamente le proprie chimere. Egli ha ventun anno. Ma l'idillio delle *Charmettes*, delle *Charmettes* che cent'anni fa i poeti romantici visitavano piangendo, piú non esiste. Gian Giacomo abitò le Charmettes dal '38 al '40 in una perfetta solitudine, o quasi, tradito, maltrattato, offeso da « maman »: spezzato ogni rapporto con la società, malato e credendosi vicino a morire, si ricongiunse piú fortemente cón la natura: da quel dolore e da quel raccoglimento uscí tutto intero Rousseau.

Cosí conclude la critica moderna. Né possiamo certo negar fede ai documenti illustrati con acutezza da L.-F. Benedetto, o dichiarare storicamente falsa la signora di Warens che il nuovo libro, utile a leggersi e, come si suol dire, interessante, ci presenta. Soltanto il materialismo storico non basta a spiegare certi misteri che sfuggono alla prova dei documenti; e il nostro autore, forse piú scettico che severo, ha lasciato nell'ombra qualche parte migliore dell'anima della signora di Warens. Noi sapevamo già a uno a uno i difetti e i vizi di questa donna e di Gian Giacomo, li conoscevamo anche attraverso le righe delle *Confessioni*, tuttavia ci sono delle sublimi contraddizioni nella vita umana, nella vita di creature cosí singolari e complesse, che riscattano tante colpe. Io credo fermamente alla grande bontà, allo spirito di indulgenza, alla dolcezza del sorriso, alla gaiezza espansiva della signora di Warens, che produssero un effetto di calma sullo spirito di Gian Giacomo, che donarono un po' di pace alla sua irrequietezza, che gli fecero gustare quella felicità cercata poi sempre invano. Lasciate che l'accattone ginevrino ritorni pure a battere alla casa della signora di Warens, e scuota dagli abiti la polvere delle strade; lasciate che il lacché torinese, reo di furto e di calunnia, dimentichi le turpitudini d'un piccolo Casanova nei lunghi colloqui e fra le carezze della sua intelligente *maman*: e un dí varcherà trasformato la soglia dell'avvenire. Una donna ha compiuto il miracolo.

Non è vero ch'egli abbia circondato di poesia e trasfigurato a bella posta l'immagine di lei per i lettori delle *Confessioni*: tale la vide fin da principio, tale ci appare dalle sue lettere al padre e dall'ultima pagina che la morte interruppe. E dal marzo del '34, quando si spense Claudio Anet, alla partenza per Montpellier nel settembre del '37, Gian Giacomo Rousseau fu veramente il signore assoluto, anima e corpo, di quella donna; e con lei, non piú giovane ma piacente, fu certo piú volte alle Charmettes, anche prima del '38, lungo le siepi in fiore, e udí proprio dalla sua voce d'argento salutare le azzurre pervinche: « Ah! voilà de la pervenche! ». Lasciatelo vivere un po' quieto l'errante malato, con un libro in mano, all'ombra degli alberi delle Charmettes, anche se « maman » s'è invaghita d'un bel ragazzo parrucchiere; lasciatelo alle sue meditazioni fin che si spogli di ciò che ha di piú impuro, leggendo Prévost, Locke o Malebranche,

> (....*Tantôt en m'élançant jusqu'à l'Être*
> *(suprême,*
> *Tantôt en méditant dans un profond repos*
> *Les erreurs des humains, et leurs biens et*
> *leurs maux....*
> *Le verger*, 1739)

e senta bene sanguinare quel suo orgoglio ferito, se volete che un giorno scriva la *Eloisa*, il *Contratto*, l'*Emilio*.

Lasciate ch'egli si formi un suo ideale della virtú, sia pure di quella virtú falsa e rettorica che risuona nella « ignobile » supplica al governatore di Savoia per strappare una pensione (1739), di quella che udremo piú tardi in bocca del *giacobino* politico del '93 e di tutti i tempi. Lasciategli inseguire le sue chimere e i suoi sofismi, sullo stato di natura, sulla felicità naturale, sull'eguaglianza degli uomini, sulla bontà naturale degli uomini, sulla ingiustizia del patto sociale, se quelle chimere e quei sofismi formano pure oggidí il tormento dell'animo umano, dopo tanti dolori, dopo tante guerre, dopo tante religioni e filosofie, dopo tanto sforzo di tutte le scienze, se ancora hanno virtú di sconvolgere nazioni e stirpi d'antichissima civiltà e di gettare nel folle turbine dell'anarchia milioni e milioni di individui, in cerca della ricchezza e della gioia.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) L. F. BENEDETTO, *Madame de Warens* — La «*Maman*» *de Rousseau*, Firenze, F. Le Monnier ed., 1921 (Parigi, 1914).

GABRIELE D'ANNUNZIO
NOTTURNO
PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO·MCMXXI

Il volume del " *Notturno* „ sarà messo in vendita il 22 Novembre al prezzo di L. 20.

Edizione di lusso di 200 esemplari rilegati e numerati, L. 250

Gli acquirenti di questi esemplari che desiderassero il loro nome stampato sul frontespizio, dovranno mandare agli editori Treves entro il 7 Dicembre l'importo, aumentato di L. 50.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal N.º 48 (27 Novembre 1921) a tutto l'anno 1922

Italia L. 13.— - Estero L. 30.—

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

★ LA CRIMINALITÀ DEL LIBRO. — Non ci consta che se ne sieno occupati i moderni scienziati del delitto, ma vediamo che se ne occupano i letterati e gli amici del libro. Un collaboratore della rivista *Les Marges* osserva che il tipo del ladro di libri è molto frequente e si trova in tutte le classi sociali. Né il male è d'oggi, anzi fu in ogni tempo conosciuto e deplorato, in ogni tempo provocò ripari e mezzi di prevenzione sempre egualmente inefficaci. Tanto piú inefficaci perché secondo un'osservazione, che non è d'oggi, persone incapaci di sottrarre anche un centesimo al prossimo si son dimostrate di frequente pronte a portar via autografi e rarità librarie senz'ombra di scrupolo. Fra gli esempi piú antichi di queste ingenue difese si può citare l'avvertenza che si legge in un manoscritto del quarto secolo col Vecchio e Nuovo Testamento conservato al British Museum: « Questo libro è dedicato alla Camera patriarcale della città d'Alessandria. Chiunque se ne impadronisse sarebbe scomunicato ed escluso dalla Chiesa e dalla comunione ». Agli anatemi ed alle minaccie si accompagnarono in ogni tempo catene e lucchetti probabilmente con maggiore effetto. Fra i casi piú singolari di furti librari si ricorda quello di sir Edoard Fitz-Gerard che nel secolo passato rubò una Bibbia e còlto sul fatto dichiarò, difendendosi personalmente che pure appartenendo a una famiglia illustre, avendo parenti fra i pari d'Inghilterra e alla Camera dei Comuni ed essendo nipote del Primo Ministro non poteva resistere alla tentazione di rubare i libri ogni volta che se ne presentasse l'occasione opportuna: da per tutto e continuamente, nelle biblioteche pubbliche e in quelle dei suoi migliori amici. Ma se questo del nobile signore inglese potrà essere definito un caso di cleptomania specifica, come definire quello famoso negli annali della bibliofilia del frate don Vincente che, datosi al commercio dell'antiquaria e nutrendo una passione forsennata per le rarità bibliografiche, fu convinto di avere incendiato il negozio di un concorrente e incenerito il concorrente stesso soltanto per strappargli un incunabulo della fine del quattrocento che l'altro era riuscito a farsi aggiudicare in un'asta? Fu questo stesso don Vincente che nel processo risultò autore di una serie di straordinari omicidi perpetrati sulle persone di coloro che gli avevano comprato libri. Egli dichiarò che mosso dal desiderio di conservare tesori unici aveva preso il sistema di staccare qualche pagina dal cimelio venduto; e quando l'acquirente accortosi della manomissione tornava a reclamare, lo portava con un pretesto in una stanza remota e l'ammazzava. Una specie di Barbableu degli avventori. La sua esaltazione di collezionista sta tutta nella risposta che egli diede ai giudice il quale gli domandava come avesse potuto commettere degli assassinii soltanto per dei libri: « per i libri, sí per i libri, ma i libri son la gloria di Dio! »: ed anche nei suoi lamenti quando seppe dalla stessa arringa del difensore che l'incunabulo che era costata la vita al suo concorrente non era un esemplare unico. Don Vicente mostrò di dolersi molto piú di questa notizia che non della terribile pena infittagli dalla sentenza. Nello stesso capitolo della criminalità del libro possono trovar posto i molti che hanno l'abitudine di non restituire i volumi ricevuti in prestito. A questo proposito si ricorda il caso di quel proprietario di una bella collezione di libri che si rifiutava di prestarli anche agli amici piú intimi perché, diceva lui, sapeva troppo bene che cosa succedesse: e mostrando le proprie raccolte soggiungeva: « vedete queste opere, tutte mi son state prestate ». Ma a chiunque può capitare di avere nella propria librería volumi rubati. È noto il caso di Diderot che aveva trovato un fornitore di libri rarissimi il quale finí per confessargli che essendo segretario di un ecclesiastico che non metteva mai piede nella sua biblioteca aveva pensato di profittarne e di farne profittare l'enciclopedista. Ma certo fra i piú esposti ai furti sono i rivenditori di libri usati, quelli che hanno le mostre fuori del piccolo negozio o anche senza un negozio. Contro di loro che dimostrano una singolare apatia ed un difetto di vigilanza che sembrano fatti apposta per incoraggiare i lestofanti, sono messe in moto le astuzie piú varie, e quasi sempre di effetto sicuro, dalle piú diverse categorie degli avventori. Sono quelli stessi rivenditori ai quali viceversa capita con frequenza di vedersi contestato il legittimo possesso dei libri che hanno messo sotto gli occhi dei passanti: libri che essi hanno comprato in buona fede da persone che li avevano rubati a biblioteche pubbliche e private. Perché se esiste la categoria dei bibliomani, degli amatori e dei collezionisti che non hanno scrupoli quando si tratta di entrare in possesso di ciò che piú agognano nella vita, ci sono anche quelli che rubano i libri precisamente come ruberebbero un paio di calze o un barattolo di conserva....

★ COME GLI « IMMORTALI » CONFERISCONO I PREMI LETTERARI. — L'aneddoto. che rappresenta un grosso granchio dell'Accademia, è raccontato in un recentissimo libro di Paul Gsell sulle conversazioni e le interviste di villa Saïd. È dunque l'ironista Anatole France che ha svelato questa « gaffe » degli Immortali conversando piacevolmente con Haraucourt. L'autorità del narratore è tanta che il *Gaulois* non ha esitato a divulgare tra i suoi lettori l'episodio benché possa sembrare irriverente verso i critici letterari. Del resto tocca i giudici di mezzo secolo fa, quando la signora Louise Collet, una donna seducente del secondo Impero, avendo un po' familiari le Muse, pretendeva annualmente il premio di poesia dall'Accademia. Le aveva reso facile quell'onore il filosofo Victor Cousin che, avendo soppiantato il marito presso l'amabile signora, non poteva ricusarle il suo appoggio morale all'Accademia in

EDIZIONI
Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Recentissimi Manuali Hoepli

BARBERI R. — **Il regolo calcolatore.** L'uso dei regoli e dei quadrati calcolatori, con più di 600 esercizi, di pag. XXII-286. — L. 18.50.

BELLUOMINI G. — **Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati secondo il sistema metrico decimale.** Opera indispensabile ai Negozianti di legnami, Intraprenditori di lavori, Costruttori navali, Falegnami, Ebanisti, Dilettanti, ecc. 15ª edizione corretta ed accresciuta. 1921, di pag. 229. — L. 6.50.

CANESTRINI G. — **Apicoltura.** Decima edizione riveduta e corretta da V. Asprea. 1922, di pag. VIII-242, con 55 incisioni nel testo. — L. 6.50.

CIAPETTI G. — **L'alcool industriale.** Produzione ed applicazione dell'alcool alla forza motrice, alla illuminazione, alle industrie. 2ª edizione riveduta ed ampliata. 1922, di pag. XII-275, con 104 incisioni. — L. 10.50.

DESSY F. — **Principi di elettrotecnica.** Materiali - Tabelle. 2ª ediz. 1922, pag. XII-128, formato bijou, legatura in pelle, taglio oro in testa, in busta. — L. 12.—.

FRANCESCHI G. — **Giuochi sportivi.** Calcio (Foot-ball), Rugby, Water-Polo, Pallone, Palloncino, Tamburello, Tennis, Hockey, Trucco, Pilotta, Sfratto, Golf, Krichet e Vigoro, Bigliardo, Bocce. 3ª ediz. riveduta e ampliata del Manuale « Il Giuoco del Pallone e gli altri affini », 1922, di pag. VIII-186, con 31 incisioni. — L. 8.50.

GAVINA G. e GIOVANNINI F. — **Balli di ieri e balli d'oggi.** Seconda ediz. riveduta e ampliata, con 70 figure dimostrative, grafici e brani musicali e uno studio sull'*Igiene ed estetica della danza*, di G. Franceschini. 1922, di pag. VIII-375. — L. 24.—.

MALANDRA C. — **Elettricità agraria.** Le applicazioni agricole dell'elettricità - Influenza dell'energia elettrica sulla vita delle piante e sui prodotti agricoli - Aratura elettrica: confronto con l'aratura a trattori, a vapore, ecc. - Capitali da investire - Costo dell'aratura animale - La soluzione del problema zootecnico quando l'elettricità avrà sostituito gli animali da lavoro - Bonifica integrale idraulica agraria industriale e sollevamento idraulico delle acque - Acqua potabile: filtrazione, ozonizzazione - Macchinari diversi azionabili con l'elettricità - Frigorificazione - Fabbricazione concimi - Essiccazione, ecc. 1922, di pag. IV-396, con 112 illustrazioni, tavole e diagrammi fuori testo. — L. 22.50.

MAZZOCCHI L. — **Calci e cementi.** Calce, gesso, pozzolana, ghiaia, materiali idraulici, cementi, preparazione, cottura. - Lavori in cemento, muri, archi, volte, condotte, fognature, fortificazioni, cemento armato. Norme pratiche ad uso degli Ingegneri, Architetti, Costruttori, Capimastri, ed Assistenti di fabbrica. Quinta edizione aumentata e corretta. 1922, di pag XII-333, con 75 figure intercalate nel testo. — L. 12.—.

PAPPALARDO A. — **Spiritismo.** 6ª edizione riveduta ed aumentata, 1922, di pag. XVI-328, con 10 illustrazioni. — L. 14.—.

PARDINI G., — **Organizzazione pratica del lavoro.** 1921, di pag. XI-270, con 23 figure ed una tavola fuori testo. L. 12.—.

PERDOMINI O. — **Il telegrafo Morse.** Come è costituito, come funziona, come s'impara. 5ª edizione completamente rifatta, ampliata e arricchita di molti disegni originali e corredata delle nozioni di elettricità e magnetismo che hanno attinenza con la telegrafia. 1921, di pag. VIII-280, con 111 figure e 3 tavole. — L. 12.—.

PIAZZOLI G. — **Tecnica degli impianti elettrici per luce e forza.** I: *Richiami, formole e tabelle, misure, macchine, trasformatori, collaudi, accumulatori.* Settima edizione completamente rifatta dal manuale « Impianti ed esercizi di illuminazione elettrica ». 1922, di pag. XII-691, su carta Oxford, con 321 illustrazioni. — L. 28. —.
Il Volume II: *Trasmissione, Distribuzione, ecc.* è in corso di stampa.

RAMORINO F. — **Mitologia classica illustrata.** Settima edizione riveduta e corretta. 1921, di pag. XII-360 con 95 incisioni. — L. 12.50.

RENDA A. — **Ostetricia pratica ed operazioni ostetriche per gli studenti e medici pratici.** 1922, di pagine XVI-540, con 109 incisioni nel testo. — L. 18.—.

SCHMIDT H. — **La teoria di Relatività dell'Einstein.** Esposizione elementare alla portata di tutti. Edizione autorizzata per cura di T. Bembo e R. Contu, con prefazione dell'Autore e note illustrative di R. Contu. 1922, di pag. XV-190. — L. 8.50.

WILDT A. — **L'arte del marmo.** 2ª edizione 1922, di pag. VIII-92. — L. 8.50.

ULIVI P. — **L'industria frigorifera.** 3ª edizione riveduta e ampliata, 1922, di pag. XV-310, con 100 incisioni e 30 tabelle. L. 12.50.

ZAMPINI G. M. — **San Pietro** « *cui Nostro Signor lasciò le chiavi* ». Epistole. 1922, di pagine IX-3[illegible]. — L. 12.50.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

compenso delle ore divine che passava con lei. Ormai ogni anno che Dio metteva in terra non mancava alla signora l'alloro poetico. Ma una volta ella arrivò alla scadenza del concorso senza aver preparato il suo pezzo sul tema assegnato. Per buona fortuna, alla vigilia, le capitarono in casa due luminari, Flaubert e Bouihlet ai quali richiese con la piú graziosa insistenza quello stesso piacere che supplicherebbe uno studentello alla prese con il suo tema. Dalla sala degli invitati li portò nella sua stanza da lavoro e li mise a tavolino perché prima della mezzanotte buttassero giú duecento versi sull'« Immortalità ». Ma i due amici trovarono piú comodo conversare tranquillamente e fumare le sigarette gentilmente offerte dalla signora dimenticando l'incarico noioso. Mancava poco alla mezzanotte quando Bouihlet richiamò l'interlocutore alla situazione. Non per questo Flaubert si sgomentò. Prese un libro da uno scaffale e l'aprì a caso. Quindi un comando imperioso all'amico; Scrivi! e dettò difilato due centinaia di versi dalle « Harmonies » di Lamartine. Aggiunse il titolo: « L'Immortalité » e, sopraggiunta ansiosa la signora, le consegnò il manoscritto col piú amabile dei sorrisi. Ella lesse ammirata e non riconobbe i versi del Lamartine come non li riconobbero i giudici dell'Accademia. Anzi, dopo la premiazione immancabile, anche nella stampa che li intestava a Louise Collet nessuno li riconobbe, perché nessuno li lesse. Morale della favola, tirata dal France medesimo: « Gli Immortali non leggono niente: essi dànno il crisma ai nuovi confratelli senza aver mai messo il naso sui loro libri ».

★ LETTERE DI UNA PRINCIPESSA DI CASA SAVOIA DALL'ESILIO. — Non son mancati gli storici alla difesa di Maria Teresa d'Austria d'Este, moglie di Vittorio Emanuele I, accusata da molti contemporanei e, sulla loro fede, dalla generazione che ha preceduto la nostra, di sentimenti austrofili, di trame perfide per privare dei diritti di successione il ramo di Savoia-Carignano dopo la sventura di Carlo Alberto nei moti del '21. Ora sui sentimenti, se non di schietta italianità almeno di aperta avversione all'Austria da parte di Maria Teresa quand'era ancora duchessa di Aosta, ha recato argomenti di non dubbio valore Cammillo Manfroni nell'ultimo fascicolo degli *Atti del Reale Istituto Veneto*, trascegliendoli dal carteggio dei principi sabaudi in quel periodo di storia piemontese che va dalla sconfitta dei francesi nel 1799 per la vittoriosa reazione austro-russa fino alla battaglia di Marengo e in cui, come è noto, il governo austriaco tentò di spogliare a suo vantaggio la Casa di Savoia dei suoi domini di terraferma. Ai pietosi accenti della principessa nel primo esilio sardo corrispondono fremiti di accesa passione politica durante quello che può chiamarsi il secondo esilio perché le mene austriache ostacolavano la restaurazione dei Savoia nei domini aviti. Non appena le giungono le prime notizie del divieto frapposto al rimpatrio del marito, dimenticando la sua origine austriaca, essa si scaglia con veemenza sempre maggiore contro i persecutori del Piemonte e manifesta ripetutamente i suoi sentimenti di affetto verso la nuova patria. « Creda pure — scrive al conte Carlo Richelmy, allora maggiore del reggimento Aosta e primo scudiero del duca Vittorio Emanuele — che sono piemontese ed unicamente tale per la vita, e tutto al mondo avrei dato di cuore per evitare al Piemonte le sue disgrazie ». Quando poi si aggrava l'umiliazione sua e del marito, costretto a ritirarsi a Vercelli, quando piú evidente appare che la famosa Giunta è diventata uno strumento dell'Austria quando, infine, dopo la presa di Cuneo, vien pubblicato il famoso manifesto, con cui i soldati provinciali sono invitati a presentarsi alle armi ma per militare sotto le insegne austriache, lo sdegno della duchessa trabocca senza limiti; e mentre il marito, senza rendersi conto della sua impotenza, tenta di opporsi alla sopraffazione, Maria Teresa, piú intelligente e piú sensibile, manifesta tutto il suo dolore e tutto il suo amor proprio offeso. « Confesso — conclude in una lettera nobilissima — che sono molto di mal umore, perché se mai mi era attaccata ad una cosa era alla nostra truppa, a cui tanto dobbiamo e che era tanto stimabile: avrei dato tutto al mondo, perché non servissero sotto la Francia, ed ora che sono liberi da quel pericolo, la devo veder in mano degli austriaci che finiran di rovinarla ed avvilirla, affinché dopo aver provati i mali della piú sfacciata licenza provino quelli della piú crudel tirannia ».

★ IL PRETESO TRANELLO DEI BORBONI AL MURAT. — La voce di una trama borbonica per attirare il Murat alla temeraria impresa di Calabria era corsa subito dopo il supplizio, e non era valsa a smentirla una fiera difesa di Pietro Colletta, sospettato di complicità in quella manovra poliziesca; ma l'accusa acquistò maggior consistenza dopo il 1880, quando una rivista straniera stampò alcune relazioni inviate dal barone von Koller, intendente dell'armata austriaca di occupazione a Napoli, al conte de Sarau, governatore imperiale in Lombardia, sù la tragica fine di Gioacchino. Queste relazioni, che dettero materia ad un piacevole libro del De Sassenay, asserivano in sostanza che dopo la fucilazione erano stati arrestati l'intendente e il comandante la gendarmeria di Basilicata per avere spedito lettere al Murat esortanti a venire nel regno, e che tutta questa macchinazione era avvenuta nientemeno che per volere del marchese Medici Ministro di polizia. Oggi il senatore Mazziotti, che aveva già parlato di questa accusa nella *Rassegna storica del Risorgimento*, torna sopra questa medesima questione nella *Nuova Antologia* dove adduce documenti inoppugnabili sulla inesistenza del tranello borbonico. Egli si pone queste domande: intervennero carcerazioni? Si dette corso ad una regolare istruzione? Quale resultato ne seguí? Emerse la colpabilità del Medici? Le risposte documentate a questi quesiti fanno piena luce sugli avvenimenti. Nessun dubbio sulla verità dell'arresto dei due alti funzionari che sarebbero stati indiziati come mittenti delle lettere al Murat. Se questo processo si fece ai funzionari imputati, non poteva essere stata ufficialmente ordinata l'orditura della trama. Ma c'è di piú, perché l'istruttoria portò alla assoluzione degli accusati. E a buon diritto. Infatti, il Decreto reale assolutorio, in conformità alle resultanze del processo, accenna ad una denunzia calunniosa contro i funzionari ed aggiunge che una matura istruzione « aveva con evidenza svelato tutti gli occulti andamenti di questa calunnia ». Il Decreto non dà altri particolari, ma al difetto supplisce ampiamente una relazione la quale dimostra molto chiaramente che « le lettere incriminate erano state falsificate dagli adepti delle società sanfedistiche a fine di vendicarsi di taluni di quei funzionari che li avevano fatti perseguitare » in altra occasione. È anche da notare che quelle lettere di invito, arrivate all'ufficio di polizia, furono qui fermate e più tardi originalmente consegnate alla Commissione inquirente; il che non sarebbe avvenuto se il ministro di polizia avesse partecipato al preteso complotto. Forse a queste lettere medesime alludeva una relazione inviata dal generale Nunziante al re, il 16 ottobre 1815, circa l'avvenimento del Pizzo, dove si legge: « Il Murat noleggiò e comprò dei bastimenti, e non limitandosi a questi soli mezzi di aggressione, riannodò le sue corrispondenze. Vostra Maestà volle, nella sua saggezza, che non fosse dato corso alle lettere intercettate, e stigmatizzando i mezzi adoperati dalle polizie rivoluzionarie che formavano le corrispondenze per avere tra le mani la prova del delitto, Ella preferì che non fosse stato commesso ».

★ GLI ARABI E LA SCOPERTA DELL'AMERICA. — Nel mondo arabo s'è sorpassata la leggenda degli otto cugini che, partiti da Lisbona nel 1184, si erano lanciati attraverso l'Oceano alla scoperta di nuove terre. Nel *Bulletin de l'Institut d'Egypte* si parla oggi di un secondo tentativo che esce dal campo della leggenda ed entra in quello della storia. Infatti si tratta di un Sultano della Guinea che nel secolo XIV avrebbe attraversato l'Atlantico per esplorare nuove regioni. Questo secondo tentativo resulterebbe da un resoconto sommario, riportato per la prima volta da Ibn Fadl Allah El Omari nella sua vasta enciclopedia; il quale, a sua volta, avrebbe avuto il racconto per bocca di un egiziano, addetto al servizio del sovrano succeduto allo sventurato sultano della Guinea, quando quello passò dal Cairo per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Tale il racconto nel testo letterale: « Io domandai al Sultano in che modo gli era toccato il regno e quello rispose: il sovrano mio predecessore pensava non essere impossibile accertarsi dell'esistenza dell'altra riva del mare circostante (Oceano Atlantico). Ossessionato da questa idea, egli fece dunque equipaggiare centinaia di barche cariche d'uomini ai quali tenne questo linguaggio: Non ritornate prima di aver toccato l'estremo limite dell'Oceano. Partirono e rimasero lungo tempo assenti. Alla fine una sola imbarcazione ricomparve. Noi domandammo al capo dell'equipaggio ciò che gli era accaduto. Vostra Maestà — egli rispose — conosce la durata del nostro viaggio. Esso si era svolto normalmente fino al giorno in cui raggiungemmo in pieno mare una corrente violenta ed impetuosa ». Il racconto prosegue narrando il naufragio di tutte le imbarcazioni tranne quell'ultima che non volle avventurarsi nella corrente. Quindi l'incredulità del Sultano a quelle relazioni e la sua decisione di mettersi in mare con raddoppiati preparativi per un viaggio dal quale non fece ritorno. Questa testimonianza intorno a un nuovo precursore di Colombo è discussa da P. Schiarini nel *Bollettino della Società Geografica* dove arriva a concludere che se anche questa impresa deve considerarsi come fuor del campo della leggenda, essa non può sminuire la gloria di Colombo, rafforzando al contrario la tesi, già altrove discussa tra i geografi, della piena coscienza di un nuovo continente con la quale si sarebbe messo in mare il grande genovese. Non sarebbe del tutto da escludere che Colombo nei viaggi fatti alla Guinea, sebbene qualche critico moderno tenda a negarli, abbia potuto udire la tradizione della narrata impresa e trarne argomenti per rafforzarsi nella sua fede e nei suoi propositi. Non piú il caso, ma la prescienza nello scopritore dell'America. Del resto, su questo argomento del caso già un americanista di riconosciuto valore, il Vignaud ha contestato al viaggio di Colombo la mira, assegnata dalla tradizione, di cercare una nuova via per le Indie Orientali.

★ UN FRATELLO DI MASSIMO D'AZEGLIO. — Pochi sanno che Massimo D'Azeglio ebbe un fratello appartenente all'Ordine dei Gesuiti e che si distinse come filosofo del diritto, come pittore, come musicista. Ne rievoca opportunamente la memoria E. Di Carlo nella rivista *Paraviana*. Il nome di battesimo di questo dimenticato fu Prospero, ma al suo ingresso nella Compagnia di Gesù ebbe il nome di Luigi. Infatti tutte le sue pubblicazioni portano la firma: Luigi Taparelli D'Azeglio o Luigi Taparelli semplicemente. L'opera sua piú importante, resultato dell'insegnamento di diritto naturale nel Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo, è quella che porta il titolo: « Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto ». Pubblicato la prima volta a Palermo negli anni 1840-41, questo libro ebbe parecchie edizioni e ristampe, e venne tradotto in tedesco, francese e spagnolo. Il dotto gesuita vi propugna la tesi dell'attinenza del diritto con la morale, senza però confondere mai queste due categorie pratiche, sebbene le riconduca al comune presupposto e fondamento. Ma il nome del Taparelli, oltreché al « Saggio » citato è congiunto alle dissertazioni e alle polemiche, che, con lucida mente e rigorosa dialettica, trattò nel maggiore organo italiano del pensiero cattolico, la *Civiltà Cattolica* per un periodo ininterrotto, dal 1850, data della fondazione della rivista, fino alla morte. All'indomani degli avvenimenti del 1848-49, quando la nuova rivista si propose di combattere il pensiero liberale, il Taparalli vi pubblicò i suoi scritti piú importanti di diritto, di economia, di politica non tralasciando di occuparsi anche di questioni di filosofia, di arte, di musica. È nota la polemica che a proposito degli scolastici egli sostenne con il *Cimento* di Torino e precisamente con lo Spaventa. Certo, lo spirito animatore di questi scritti è diametralmente opposto a quello del fratello, uomo politico e romanziere; ma per l'organicità dello sviluppo, per l'ampiezza della trattazione, per l'acume critico, quegli articoli, raccolti in volume, sono fra le migliori produzioni del pensiero cattolico in quel periodo. Come Massimo anche Luigi fu pittore; ma nella musica fu piú versato che nella pittura. Distinto esecutore e compositore di musica sacra, inventò anche un nuovo strumento, il violicembalo, al quale non mancarono gli encomi del Liszt. All'alto intelletto, giudicato fra i migliori dal Gioberti, ed alla profonda dottrina il gesuita accoppiò la piú austera ed illibata condotta di vita. Quando, nel 1837, il colera infieriva in Sicilia il Taparelli, oltreché assistere direttamente gl'infermi, sollecitò la carità cittadina e col ricavato delle elemosine aprí uno spedale servendovi gl'infermi finché durò l'epidemia.

★ INGEGNOSITÀ E GIOCONDITÀ AMERICANE. — Il carattere aperto, gioviale, ingenuo del popolo americano — osserva la rivista *Columbus* — è rivelato anche dall'abitudine di parlare al pubblico a mezzo di affissi e foglietti volanti. Al giornale che l'albergatore vi fa passare di buon mattino sotto la porta della vostra stanza è unito talora un talloncino di saluto il quale vi dice: « Buon giorno, eccovi il vostro giornale ». L'apparecchio telefonico di cui vi servite, è capace di portare un avvisetto del seguente tenore: « fate sentire il vostro sorriso; il sorriso è un elemento di successo nella vita ». Anche le opere di previdenza si servono largamente di questi toni confidenziali nell'opere di propaganda. Si ricorda che gli studenti di una università americana per raccogliere fondi a favore del loro istituto di educazione organizzarono una passeggiata con grandi cartelloni, sui quali si leggeva: « Vogliamo un fondo di cinque milioni di dollari per la nostra università. Nutrite i professori! I professori insegnano anche con lo stomaco! Con centoventicinque mila dollari voi manterrete un professore e la sua famiglia per un milione di anni ». Questa ingenuità di espressione si ritrova anche nella « réclame » luminosa di cui gli americani fanno largo uso. Sopra una chiesa di Washington rifulge gigantesca questa laude religiosa: « Gesú duce dell'universo. » Quest'attrattiva per la luce e i colori costituisce essa pure un indizio della giocondità del popolo, la quale esercita la sua influenza anche sul teatro e sugli spettacoli pubblici in genere. Di fatti la commedia e il dramma americani sono generalmente a lieto fine, anzi l'opera comica è talora cosí densa di umorismo, da riuscire quasi insopportabile. Anche le produzioni cinematografiche si chiudono generalmente con la nota allegra. E poiché il teatro popolare non rimane mai in arretrato con gli avvenimenti, cosí questa espansività permette di controllare costantemente le predilezioni e le antipatie del pubblico, che non tralascia mai di manifestare le sue impressioni per uomini e cose in relazione alle vicende locali e internazionali.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche del AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi Bertelli

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
E il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in Catarri Bronchiali inveterati, Influenza, dopo Polmoniti e preserva da Malattie Polmonari.

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Sig. Prof. [illegible] Soler
Via [illegible]

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 48. 27 Novembre 1921

SOMMARIO

Pubblicazioni Portiane, ARTURO POMPEATI. — **Oriani storico,** ANTONIO PANELLA. — **Rivedendo le Chiese di Firenze,** X. — **Illusioni e rimpianti.** A. Soffici. E. Allodoli, LUIGI TONELLI. — **Ex libris.** La storia di una ragazza americana, LECTOR. **Marginalia:** *Una visione contemporanea alla dantesca.* — *Lettere inedite di La Fayette.* — *Rabelais à Montpellier.* — *Il Cirano della storia.* — *Il cieco degli organi.* — *Il dialetto genovese nella Divina Commedia.* — *Il gesto nel linguaggio.* — **Commenti e frammenti:** La canzone dell'esule di Antonio Panizzi, ANTONIO MONTI.

Pubblicazioni Portiane

Il centenario della morte del Porta, coperto dalla sonorità del centenario dantesco, non ha lasciato gran traccia. Però è giusto ricordare una nuova edizione delle sue poesie e un libro di rievocazione della sua figura e della città in cui nacque e morí, e che fu di lui la piú feconda ispiratrice.

L'edizione dei versi è del Vicenzi (1), ed è una scelta da aggiungersi ad altre più o meno conosciute e diffuse. La preoccupazione della scelta s'impone per il Porta ogni volta che si voglia conservare alla sua poesia diritto di cittadinanza e di domicilio nelle famiglie. Disgraziatamente non siamo ancora cosí sicuri di noi da sperare che molte fanciulle e molti ragazzi cercherebbero e troverebbero nella *Ninetta del Verzee* non un documento di pornografia, ma il grido di un'anima straziata che spezza i limiti del vizio professionale ed esplode in una protesta quanto piú contenuta e sommessa tanto piú irresistibile.

Anche in questa raccolta i capolavori del Porta, quelli almeno consacrati come tali, vi sono tutti: o forse mancano solo — a gusto mio —, oltre alla *Ninetta*, il *Fra Zenevèr* e la mirabile *Guerra di Pret*, dove la satira antipretesca del Porta si amplia e si svolge con una ricchezza e una larghezza di affresco, e s'intreccia a una nota patetica tutta nuova e a un'interpretazione interamente romantica del paesaggio. Come si sa, *La guerra di pret* è per noi un moncone troncato dalla morte del poeta: e la morte ruppe forse lo stampo di una forma artistica di inedita potenza.

Questo non toglie che il Porta fosse già nel meglio della sua produzione un poeta grande e perfettamente classico, anche quando prendeva per il bavero i classicisti in nome del romanticismo che gli era caro. Allora si battagliava su due parole delle quali si confondevano inconsciamente il valore contingente e un valore piú universale che esse, anche senza volerlo, chiudevano in sé: adesso, a voler liberare quella terminologia infida da tutti i trabocchetti che le si aprirono intorno in più di un secolo di polemiche e di studi, l'arte del Porta ci appare delle più veramente classiche nella storia della nostra poesia. Una potenza costruttiva cosí salda, una convergenza di effetti cosí sicura, una cosí franca nettezza di linee e una psicologia cosí immediatamente personale e rappresentativa insieme, tutto questo lo troveremo, con ampiezza di visione infinitamente superiore, nei *Promessi Sposi*.

Senonché nei *Promessi Sposi* c'è una qualità che domina tutte le altre e che nel Porta è assente: la trascendenza religiosa che unifica, supera, giustifica ogni cosa in una luce superiore. Che il Porta dovesse essere uno spirito religioso perché fece la guerra ai preti cattivi era anche l'opinione dell'arcivescovo Gaisruck, il quale era, dicono, un uomo intelligente. Ma appunto un uomo intelligente come il Gaisruk avrà trovato provvidenziale un alleato come il Porta contro quel clero indegno che gli rendeva cosí difficile il governo delle anime: e al tempo stesso avrà trovato di buon gusto compromettere il Porta facendone, attraverso le sue stesse satire antipretine, un paladino della Chiesa buona e sana. Il fatto è che la satira del Porta se è limitata da un largo senso di simpatia umana, non è mai trasfigurata da un accento che faccia intuire in lui una vita mistica.

Ma l'umano nel Porta è sentito con una fermezza e una purità di coscienza veramente rare. E una parte della sua gloria è nell'avere innalzato la poesia popolare milanese, la poesia dei *bosin* in una chiara atmosfera di vita morale nello stesso momento nel quale la innalzava a insuperata dignità artistica. Si pensi che il Parini aveva già fatto qualche cosa di simile con le forme inferiori della poesia dotta: e si pensi che il programma civile del Parini pareva naufragare miseramente dopo che la rivoluzione francese, e l'impero che ne era disceso, avevano dato una mentita cosí clamorosa alle promesse di una nuova giustizia e di una nuova bontà. Anzi le peggiori insolenze la Lombardia le doveva subire da parte dei prepotenti invasori francesi, armati, a parole, di *liberté, égalité, fraternité!*

Ebbene: in quest'eclissi angosciosa del senso morale, in questo sfrenarsi di licenze inaudite, nella perplessità senza uscita che l'alternarsi dei vari padroni induceva nell'animo degli oppressi, il Porta sente oscuramente che c'è, sí, qualcosa che si dissolve e perisce; e sono i solenni programmi novatori, e le rivoluzioni verbose e scaltre da una parte, e dall'altra i privilegi e le cartapecore del vecchio mondo decrepito: e instaura anche lui, su le rovine di questi assoluti travolti dalla sua risata trionfale, un suo vangelo che è vecchio e nuovo, che è locale e universale, che è realistico fino alla minuzia e caldo di passione ideale; l'umile vangelo che non esclude i *Marchionn* e le *Ninette* e che si affaccia tra il riso stesso del poeta, dal rovescio di tutte le sue creazioni piú negative e piú corrosive, dalla *Nomina del Cappellan* alla *Preghiera*, da *Fraa Condutt* al *Miserere*. E questo — se vogliamo proprio rendere giustizia al Porta romantico — potrà anche essere il romanticismo del Porta.

Queste osservazioni, devo dirlo, mi sono state suggerite dalla rilettura del Porta, non dalla lettura della breve prefazione biografica e critica del Vicenzi, la quale del resto — data l'indole divulgativa della collezione in cui è pubblicata — è fatta con misura e con gusto.

Il Vicenzi avverte poi che, pur conducendo la sua edizione sui manoscritti portiani dell'Archivio Storico Civico di Milano, è stato costretto però a seguire criteri particolari, specie nell'ortografia. L'ortografia originale del Porta è, a detta dei competenti, instabile e capricciosa: di qui la necessità di fargli, come dice il Vicenzi, «da vigile copista». Giudicare del risultato non è da me, per manco di competenza: ma il nome e la diligenza del Vicenzi, evidente anche nelle copiose note di cui ha corredato le poesie, ci sono di buon affidamento.

⁂

La rievocazione di *Carlo Porta e la sua Milano* è opera invece di Raffaello Barbiera (1), che già molti anni or sono ebbe a curare una pregevole e ricca raccolta di poesie del Porta, edite inedite e rare.

Buona parte di quel vecchio libro, e cioè la parte illustrativa delle singole poesie, è travasata in questo recentissimo; ma tanto essa quanto la biografia sono intrecciate a una quantità di notizie in parte inedite, che non riguardano sempre e soltanto, o riguardano talvolta in modo indiretto, il poeta e la città che dànno il titolo al volume. Per esempio può sembrare eccessivo un sunto storico, anche breve, della campagna napoleonica di Russia, per coglierne poi gli echi luttuosi nella Milano del Porta.

Il Porta è già, come uomo, una figura scialba, soffocata dal vertiginoso turbinare di una grande età storica. È quindi pericoloso accumulare intorno a lui gli episodi e le digressioni aneddotiche, e costringerci ogni tanto a scovarlo e a scavarlo di sotto a una valanga di personaggi evocati a uno a uno dal gesto sapiente e confidenziale del Barbiera, che, come tutti sanno, è amico di tante figure e figurine della nostra storia recente, e sa farle comparire e scomparire con tanta buona grazia nella sua abbondanza narrativa di cronista curioso e pittoresco.

Tolto questo errore di costruzione, se il libro fosse sfrondato e ridotto ai fatti che si riflettono direttamente nelle poesie del gran milanese, non cesserebbe di essere quello che è anche cosí: una lettura piacevole e istruttiva. Ma andrebbe in ogni caso messo in luce che la grandezza del Porta è tutta e sempre nella sua meravigliosa poesia.

Arturo Pompeati.

---

(1) CARTO PORTA. *Poesie*, a cura di C. Vicenzi. Milano, Caddeo e C. 1921 (N. 9-11 della «Collezione Universale»).

(1) RAFFAELLO BARBIERA. *Carlo Porta e la sua Milano*. Firenze, Barbèra, 1921

ORIANI STORICO

Sul finire della vita, quando la speranza d'esser compreso dalla sua generazione non aveva piú lusinghe per lui, Alfredo Oriani scriveva a persona amica queste accorate parole: «... anche questa mia voce si spegne. Non sono piú compatibile fra i presenti. Leggeranno dopo, ma quando capiranno?». È la parafrasi del motto di Kepler, che, alcuni anni prima, aveva posto, forse piú che come espressione di un sentimento di orgoglio, come sfogo di un'anima grande esacerbata dall'indifferenza dei contemporanei, in fronte a *La lotta politica*: «Il mio libro aspetterà il suo lettore». Lo ha aspettato e lo ha trovato, ma quando l'Oriani, morto con l'angoscia del silenzio intorno all'opera sua, giace da tempo nel piccolo cimitero di Casola Valsenio. La speranza fiorita nel cuore senza pace dà i suoi frutti sopra una tomba muta.

Le edizioni delle opere, anche di quelle che piú erano dimenticate, si moltiplicano; la critica che l'aveva trascurato vivente quasi con disprezzo e, appena scomparso, traviata dall'amore o dall'odio, era trascesa ora a passionate apologie, ora ad eccessiva severità di giudizi, va diventando imparziale e gli dedica perfino dei libri. Ho qui davanti l'ultimo, uscito in questi giorni, frutto d'uno studio lungo, accurato, diligente della complessa produzione dell'Oriani, dove l'entusiasmo per lo scrittore non trasmoda in elogi amplificativi, e che se fosse stato contenuto in limiti piú ristretti, indulgendo meno ai riassunti delle opere esaminate e ordinando meglio la materia, si potrebbe dire perfetto (1). Esso vede la luce contemporaneamente alla quinta edizione de *La lotta politica* (2); e forse non è puro caso che il miglior lavoro sullo sfortunato scrittore si presenti al pubblico con la edizione definitiva d'un'opera che, nata pur essa sfortunata, ha invece avuto piú di tutte fortuna ed ha assicurata all'Oriani la fama. Perché, è bene ricordarlo, *La lotta politica* non trovò un editore che volesse stamparla e uscí a spese dell'autore. Ma fu un disastro; quasi tutte le copie rimasero invendute e servirono a simulare una seconda edizione, mutandovi la copertina. Ho detto che l'opera non trovò un editore: mi correggo. Un editore si trovò, ma pose come patto la soppressione dell'ultimo capitolo, cui l'Oriani non volle acconsentire. Il fatto di per sé insignificante ha un valore oggi e serve a spiegare il segreto della strana vicenda di quest'uomo, trascurato in vita ed onorato e compreso dopo la morte.

Quel capitolo, che riassume in poche pagine tutto il contenuto del libro, si chiude con uno sguardo all'Europa contemporanea dove il futuro matura, secondo l'Oriani, tra l'unità repubblicana della Francia e l'unità ieratica della Russia. All'Italia perciò era necessaria una politica che secondasse il liberalismo francese e le nazionalità slave, perché a questo solo patto le sarebbe stato possibile di compiere la sua unità e avere il pieno possesso dell'Adriatico contesole dalla sua immutata nemica, l'Austria; ond'è che, per l'Oriani, l'alleanza con questa e con la Germania costituiva l'ultimo stadio della nostra inferiorità politica. Quando l'Italia, ravveduta, avesse conquistata intera la coscienza della sua grandezza in Europa, allora alla Germania che aveva innalzata la statua ad Arminio, avrebbe risposto, mettendo in Campidoglio, in luogo di Marco Aurelio, la statua di Giulio Cesare del Museo Capitolino, col motto «Divo Caio Julio Caesari Urbs ed Orbis». Erano pagine anticipatrici di tempi ancora lontani e perciò non potevano esser capite. L'esempio particolare giova ad illuminarci sulle cause della incomprensione di tutta l'opera dell'Oriani, fino ai nostri giorni.

Dalle *Memorie inutili* di Ottone di Banzole alla *Rivolta ideale*, dal primo all'ultimo de' suoi scritti, l'Oriani è il Capaneo della letteratura e della vita italiana dei suoi tempi: tempi maligni, nei quali tutte le fedi sembrano naufragare in uno scetticismo desolante, negatore della famiglia, dello Stato, della religione. Questo ambiente fiacco, incerto, smarrito, corrotto sta dinanzi all'Oriani e lo angustia, lo tormenta, perché è una barriera che si oppone e contrasta al suo mondo ideale. In un primo periodo, lo scrittore si illude di potersene servire come di materia bruta nella sua arte, restando egli al di fuori; si ha un'arte senz'anima, falsa, pervertita, a volte anche mostruosa. Piú tardi, con colpi d'ala anelanti alle altezze, si solleva dalle brutture della realtà e vien componendo il dissidio tra sé e il mondo esterno. Ma né prima né poi si trova chi lo comprende, perché, come non aveva soddisfatto il verismo senz'anima della prima maniera, cosí non soddisfaceva il verismo idealistico della seconda. L'uomo che si illudeva di vincere i tempi, si trovava fatalmente respinto nella solitudine dei suoi sogni. Ciò appare anche piú evidente se guardiamo alla fortuna delle opere storiche e particolarmente della *Lotta politica*.

Come mai l'Oriani si sia sentito spinto a passare dal romanzo alla storia non è stato, ch'io sappia, ancora spiegato: neppure il Pentimalli si pone il quesito e tenta di risolverlo. È chiaro però che la ragione principale è in quel dissidio tra l'ambiente in cui gli era toccato di vivere e il suo spirito inquieto. La conciliazione tra lui e il mondo fallitagli nel campo dell'arte sentiva di ritrovarla nel campo della storia, dove i fatti, per il conoscitore di Vico e di Hegel nemico del materialismo e del naturalismo, derivavano dalle idee e da queste erano dominati con una stringente logicità. Il presente era troppo piccolo spazio e inadatto a cogliere il dominio delle forze ideali sull'uomo ed egli si protendeva sul passato, ma, non sapendo o non potendo comprimere la sua anima d'artista, della storia fece un'opera d'arte.

Che a tale studio egli sia stato costretto a risalire quasi per un bisogno naturale, trattando questioni politiche, è probabile anche; ma non par dubbio che piú forte dei motivi pratici sia questo motivo superiore, senza il quale non si comprenderebbe perché lo storico sovrasti al romanziere e quasi ne assorba la fama.

Del resto se una prova si vuole, si osservi che l'Oriani ha incominciato ad occuparsi di storia nel *Matrimonio* con lo scopo di combattere il divorzio nell'interesse dei figli e dell'unità familiare. Colui che si era ribellato o aveva mostrato di ribellarsi nei suoi romanzi a tutti i vincoli sociali, dalla famiglia allo Stato, diventava difensore dell'indissolubilità del matrimonio, appellandosi allo svolgimento storico della famiglia che, con quell'indissolubilità, nata dall'idea cristiana, si era accostata a Dio. La medesima tesi vedremo piú tardi ripresentare in *Gelosia*, ma qui l'elemento ideale è sommerso nella lubricità di un amore adulterino; segno che soltanto nella storia egli riusciva effettivamente a superare il dissidio tra sé e il mondo circostante.

Ma piú bella prova è nelle pagine su don Giovanni Verità, che rappresentano il suo secondo saggio di storia scritto con vibrante commozione tra gli spasimi d'una malattia. Chi era don Giovanni Verità? Un prete patriotta che aveva salvato Garibaldi fuggiasco dopo la caduta della repubblica romana. Nell'Oriani l'uomo assurge a simbolo di un'idea: è la fede umile, semplice, nemica del raziocinare, che concilia credenti e non credenti; è la nuova fede che si pone come termine di congiunzione tra il Vaticano immobile nella certezza di Dio e il positivismo altrettanto immobile nella certezza della natura.

E cosí avviene che per lui Machiavelli è nullo come ingegno politico e come storico e si salva soltanto come prosatore del Cinquecento. Il perché è nella impotenza del segretario fiorentino a risalire dai fatti alle idee, ragione per cui egli è travolto in una spira di contraddizioni e predilige la repubblica quando la repubblica non è piú possibile; crede nel Valentino, ultima espressione del Principe fuso col condottiero; sogna la milizia quando finisce la patria, e lo Stato mentre manca ancora la nazione; offre ai governi futuri la politica dei governi passati. Una verità sola balena al suo pensiero: la negazione della moralità privata nella politica; ma non riesce a convertire quella negazione in una affermazione, cioè che l'antagonismo delle due moralità apparente nella vita dovrà conciliarsi nella storia.

Questa corrente ideale investe e domina tutta la *Lotta politica*, vale a dire la storia dei secoli, nei quali si venne preparando l'unità d'Italia, senza discontinuità di eventi, senza cadute e rinascite, senza errori e rinsavimenti, con un processo logico giustificatore delle discordie intestine, del papato temporale, dei Comuni, dei Principati, abbracciando in una visione unica tutte le manifestazioni della vita. Un intero libro è derivato dal Ferrari: d'accordo; l'autore dimostra spesso gravi difetti di preparazione: d'accordo; commise degli errori: d'accordo; fu ingiusto nei giudizi specialmente nell'ultimo periodo della formazione unitaria: d'accordo. Ma quando il piú severo dei critici avrà accumulate su quest'opera quante accuse si voglia; quando, disarticolandola e scomponendola per scovarne ad una ad una le imperfezioni, si domanderà se esiste un'altra storia d'Italia e non la troverà o troverà soltanto dei frammenti privi di vita, sarà costretto ad inchinarsi dinanzi allo storico «dilettante», che, sapendo di essere un solitario tra gli uomini del suo tempo, si appellava serenamente al giudizio dei posteri.

E i posteri gli hanno resa giustizia. Egli era vissuto al di là del suo tempo; lo sapeva e avrebbe potuto dirne anche il perché, se avesse scritto il libro, di cui la *Lotta politica* era soltanto la prefazione. Ma quel perché si trova già nelle doloranti e commoventi pagine di *Dogalì*, dove la piccola Italia di quei giorni di lutto era sferzata a sangue col ricordo dei cinquecento figli caduti da eroi per essa presentando le armi in faccia al nemico. La generazione che vegetava accattando dispregi e rassegnata alla sua miseria, abbandonava a se stesso l'uomo petulante che parlava di ideali, che si ostinava a non trovare conchiuso nella raggiunta unità il ciclo della fortuna d'Italia. Ma l'uomo petulante non per questo si arrese e l'ultimo suo grido fu ancora un appello ai bisogni eterni dello spirito con la *Rivolta ideale*, dove la storia è ancora punto di partenza per salire a forme superiori di vita, dove alla terza Italia si ricordava che la sua resurrezione era niente piú che riapparizione di fantasmi se le mancava l'energia di affermarsi, non negando gli altri popoli, ma superandoli in una grandezza che non si misura a territori, con una forza che le armi non bastano ad esprimere.

Se per questo i posteri gli hanno resa giustizia, l'Oriani può esultarne nel silenzio del sepolcro.

Antonio Panella.

---

(1) GIUSEPPE PENTIMALLI, *Alfredo Oriani*. Studio critico, con ritratto, biografia e appendice bibliografica. Firenze, Soc. an. edit. «La Voce».

(2) ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*, Quinta edizione riveduta sul manoscritto da A. Malavasi e G. Fumagalli. Firenze, Soc. an. edit. «La Voce».

Rivedendo le Chiese di Firenze

I.

Le chiese, prima dei musei e delle gallerie di cui altra volta parlammo, vanno a Firenze riprendendo il loro aspetto normale. Furono anch'esse tocche in parte dalla mobilitazione e in parte dai timori guerreschi. Alcune si tramutarono in magazzini, altre per estrema misura di prudenza assunsero assetto di combattimento. In ambedue i casi le opere d'arte, o remosse o seppellite sotto i blindamenti, per lungo tempo sono state invisibili: e al momento di ritornare alla luce hanno avuto bisogno di qualche cura. Cure che magari necessitavano da anni, e che, al solito, s'è creduto non ci fosse miglior punto da pigliare per farle che questo rimescolamento e sommovimento generale. Ora tale lavoro è terminato o quasi: è andato assai a rilento (quanto è che non vediamo più le balle di mercanzie al Carmine? e molte delle minori, e molti oratorii hanno ancora la targhetta di legno bianco scritta a mano da qualche caporale, e il piantone alla porta). Ma infine esse riprendono il loro aspetto normale, dicevamo: non abbiamo detto antico, perché parecchie novità ci sono in molte di loro.

Per esempio a Santa Maria Novella. È stata quella che ha conosciuto, certo, piú innovazioni. Non tanto nella chiesa propriamente detta, quanto negli annessi. La chiesa ha avuto il restauro e il completamento della facciata. La gran voluta di destra era sempre rimasta senza l'incrostazione marmorea: ora le è stata aggiunta. È uno dei pochissimi casi in cui possiamo concedere che si mettan le mani in un monumento per lavori che non sieno di rigoroso risarcimento. Qui nessun dubbio ostava, ché l'altra voluta era sulla sinistra, presente modello: si trattava di puro lavoro di intarsio geometrico, dove non era possibile nessuna intrusione di gusto, di volontà, di capricci nostri: e la cosa poteva ammettersi. Ma che non si invochi per giustificazione d'altre imprese ove le condizioni sieno nella sostanza assai diverse!

I lavori maggiori sono stati compiuti nell'exconvento. Questo un tempo era vastissimo. Comprendeva in sé tutti quei locali che non molti anni sono servivano al

Casa Edit. L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO

Collezione di Scrittori Milanesi

Sono pubblicati i primi volumi della Collezione di Scrittori Milanesi la quale vuole costituire una galleria del pensiero e della letteratura della regione milanese dai primi albori del Medio Evo fino di nostri giorni.

Le molteplici collezioni, quasi tutte importanti e ben fatte, apparse in questi ultimi anni in Italia, hanno un carattere di *coltura estensiva*, mirando a far conoscere più che altro il maggior numero di scrittori stranieri. La Collezione di Scrittori Milanesi invece è la prima che tende ad approfondire e far conoscere gli elementi spirituali e storici delle varie letterature regionali italiane.

1. **Poeti Lombardi del secolo XIII**
Prefazione e note di EZIO LEVI

2. G. RAIBERTI
IL GATTO
Prefazione e note di PAOLO BELLEZZA

3. FRA BONVESINO DALLA RIVA
Le Meraviglie di Milano
Traduzione dal latino. Introduzione e commenti del dott. ETTORE VERGA

5. GIROLAMO CARDANO
L'autobiografia
Pref. e note di LAVINIA MAZZUCCHETTI

6. FRANCESCO BIRAGO
L'OPERA
(DISCORSI CAVALLERESCHI)
Prefaz. e note di PAOLO BELLEZZA

Di imminente pubblicazione:

4. GIROLAMO BIRAGO
Donna Perla e Poesie Dialettali
Prefaz. e note di RENATO SIMONI

7. GIOVANNI VENTURA
Poesie Milanesi
Prefaz. e note di ANGELO OTTOLINI

In preparazione i volumi di:

Galvano Fiamma - Emilio Praga - Giorgio Giulini - Gianmarco Burigozzo - Ambrogio Bazzaro - Domenico Balestrieri - Girolamo Sala - Emilio De Marchi - Alessandro Tadino - Antonio Ghislanzoni - Giuseppe Ripamonti - Pietro Verri - Neera-Francesco Novati - Carlo Borromeo - Cristina Belgioioso - Felice Cavallotti - Carlo Tenca - Pompeo Bettini - Francesco De Lemene - Cleto Arrighi - Giuseppe Carpani - Carlo Tanzi - Giunio Bazzoni, ecc. ecc.

Società Anon. Editrice
"LA VOCE,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51

Sono usciti:

ALFREDO ORIANI
La lotta politica in Italia
Quinta ediz. riveduta sul manoscritto da A. MALAVASI e G. FUMAGALLI.

Quest'opera, composta tra il 1888 e 1890 e pubblicata tra l'indifferenza generale, balza oggi viva e s'afferma sempre più, come presentì lo stesso autore scrivendola. È, dopo quello del Balbo, il primo tentativo serio di una ricostruzione integrale della storia d'Italia dalla grande crisi barbarica ai giorni nostri.

L'intera opera in tre volumi L. 30
Ogni volume, di circa 400 pp. » 10

GIUSEPPE PENTIMALLI
Alfredo Oriani

Il più completo e profondo studio intorno all'Oriani e alla vasta e complessa opera sua di romanziere e di storico. È scritto in forma eletta e si legge con vivo interesse perchè l'autore ha *sentito* veramente il soggetto. Ma l'ammirazione per l'Oriani non toglie al Pentimalli la serenità del giudizio. Il volume si chiude con una accuratissima bibliografia.

Un volume di circa 500 pagine con ritratto dell'Oriani
LIRE 20.—

ALFREDO ORIANI
Numero unico per il decimo anniversario della sua morte.

Sedici grandi pagine, un ritratto di Oriani, sette illustrazioni dei luoghi dove visse.

Articoli di Giovanni Borelli, Arrigo Solmi, Giovanni Gentile, Francesco Baldasseroni, Adolfo Albertazzi, Luigi Donati.

Lire 1.—

Collegio militare e attualmente alla *Scuola allievi sottufficiali carabinieri reali*, per conservare la dicitura regolamentare che fa cosí stretta economia di articoli. E arrivava anche piú oltre. Era un complesso grandioso di fabbricati, d'orti, di giardini a cui mano a mano si erano aggiunte numerose cappelle e oratorii. Tanto per citarne qualcuno, di quegli edifici, di cui almeno la memoria rimanga, vi era l'oratorio di San Benedetto Bianco che ha dovuto emigrare nella nuova scialba sede di Via Oricellari, la Cappella della Pura, quella di San Niccolò con gli affreschi della bottega di Spinello Aretino ora incorporata nei locali della Farmacia, il gran refettorio con l'affresco dell'Allori ridotto fino a poco fa a palestra ginnastica, l'appartamento del Papa con la famosa Cappella dipinta dal Pontormo di cui gli avanzi sono inglobati nella *Scuola etc.*, la libreria costruita dal Nigetti nel 1629.

A poco a poco tutto questo insieme di edifici era andato deperendo, e gli era nata addosso la solita fungaia che porta con sé la miseria e l'ignoranza umana. Stanze divise e suddivise, saloni ridotti a cento bugigattoli; arcate di loggia richiuse, casupole nate in mezzo ai cortili. E in tutti questi locali, ricavati con l'improntitudine della volgarità iconoclasta entro severi e dignitosi vani di un nobile edificio, s'era annidata ogni genía di uomini. Non parliamo durante la guerra: necessità superiori. Ma anche prima: custodi che in uno stambugio con la porta a vetri esercitavano magari un mestiere, società ginnastiche, società di pubblica assistenza, piccoli sodalizi semi-anonimi, e del tutto clandestini. Ora questo abbastanza vasto complesso di locali che è rimasto al Comune di Firenze dell'immenso preesistente è stato sgombrato, ripristinato, e assegnato a sede del Museo del Risorgimento e di quello teatrale. Sacre memorie (parlo del primo) e povere cose. Quando quelle sacre memorie e superiori idealità si materializzano e si offrono alla venerazione dei posteri sotto specie di qualche stoffa intarlata, di qualche seggiola rotta, di qualche dagèrrotipo ridicolo e stinto, io vi dico che si rende un cattivo servizio alle Memorie e alle Idealità. Ma questo è un discorso da tralasciare, che almeno per oggi non ci riguarda. E dovremo piuttosto ricordare che per la riduzione di quei locali sono stati riaperti e ridonati a vita naturale il chiostro dell'Infermeria e quello del Dati, con qualche fontanella modesta e caruccia che ha ripreso respiro, e al piano di sopra son ritornati alla loro forma originaria i grandi saloni dell'Infermeria e della foresteria.

Non è a tacere che novità parecchie sono anche negli annessi conventuali che piú erano noti al pubblico: il chiostro Verde e il chiostro Grande. Il chiostro Verde è stato ripiantato; e parecchi tramezzi tra i piloni delle volte, oltre il chiostro, sono stati abbattuti e rifatta circolare piú luce e piú aria. Il chiostro Grande è rimasto sul confine di due pretendenti: il comune e la sullodata *Scuola etc.* È visibile al pubblico ma è in concessione, almeno in parte, alla Scuola. Gli affreschi nei tempi di guerra, tempi di profughi, han subíto ancora qualche danno: e non ne avevano bisogno. Ma il chiostro ora ha guadagnato, con la riapertura delle arcate ch'eran murate. Inoltre su due lati, quello che guarda verso la piazza della stazione e l'altro verso la chiesa, esistono due superbe aule a tre navate su pilastri del sec. XIV. Il lato piú breve, quello della chiesa, ce lo potremo godere. L'altro, superbo, rimasto in libera vista per brevissimo tempo per qualche fortunato che ha potuto penetrarvi, ora caduto sotto il dominio della *Scuola etc.*, è stato inesorabilmente ridiviso con tramezzi tra pilastro e pilastro ad uso e consumo della Benemerita. Sarà un lavoro di restauro che abbiamo preparato per i nostri posteri: che non abbiamo a dire che s'è fatto tutto noi e per loro non s'è lasciato nulla.

La chiesa di Santa Maria Novella possiede arredi e paramenti insigni, che tirati fuori per le grandi occasioni del culto, giacciono usualmente nelle sedi dei profondi armarii. Ci sarebbe l'idea, senza sottrarli al culto, di tenerli esposti visibilmente in qualche locale dei chiostri.

***

Se una volta una loggia di grani diventò chiesa, non meravigliamoci troppo se una chiesa è, temporaneamente, diventata loggia di grani. La chiesa fu Santo Spirito. Il ritorno alle sue ordinarie funzioni ha dato luogo anche qui a larghi lavori di restauro se bene meno importanti e visibili di quelli di Santa Maria Novella. Quanto alla chiesa, propriamente, le cure principali sono state rivolte ai pietrami, nettati, ora, dall'untume in basso, dalla gromma di polvere in alto. Risarcito nei suoi marmi deteriorati, nelle pietre dure mancanti, nei mosaici sconnessi è stato l'altar maggiore; che era meglio se il buon Caccini non ce l'avesse fatto. E principalmente sono state ripulite e rimesse in ordine le tavole quattrocentesche che ancora avanzano numerose, superstiti di quell'incendio del 1481, causato da una grandiosa rappresentazione fatta nella chiesa in onore del duca Gian Galeazzo Sforza. Nessuna altra chiesa di Firenze possiede un tale insieme di opere del sec. XV, e alcune di primordine: un museo addirittura. Da Filippino Lippi con uno dei suoi capolavori, a Raffaellino del Garbo, da Cosimo Rosselli a Francesco Botticini, da Piero del Donzello al misterioso autore della bellissima Trinità, e ai varii ghirlandaieschi, quelle tavole ancora troneggiano sugli intatti altari (e i piú di questi si parano ancora davanti dei paliotti originali). E che doveva esser la chiesa quando, per non citare d'altri e solo di quattrocenteschi, in una cappella si vedeva l'apparizione di San Bernardo del Perugino, e in un'altra la Madonna e due Santi ora al Museo di Berlino a cui il Botticelli aveva preparato la fresca accoglienza di tre nicchie di verdura?

Anche il Carmine fu occupato dalla Requisizione. Ma ivi le cose sono restate qual'erano; senza nulla piú dopo i lavori fatti per il risanamento e l'areazione delle pareti cui sono affidati gli affreschi di Masaccio.

A Santa Croce immune dall'invasione guerresca, son continuati i ripristini, con cui ci si sforza, piano piano, e finché è possibile, di riportarla al suo aspetto originario. Ma l'affare del Pantheon (o santa memoria di Ugo Foscolo, questo ti sia perdonato, che in gran parte è tua colpa per via di quel «ma piú beata che in un tempio accolte» etc. etc.!) l'affare del Pantheon ce ne ha in gran parte menomata la indicibile bellezza. E speriamo che ci si fermi, e si faccia punto. Strepiteremo tanto che la smetteranno con la storia dei lapidini e iscrizioncelle da appiccicare con lo stesso senso organico di decorazione con cui si appiccicano i cartelloni di réclame su per gli assiti. E il peggio purtroppo non è ancora venuto. Il peggio sarà, o dovrebbe essere, il monumento al responsabile Foscolo da collocare addirittura in mezzo della chiesa tra due pilastri perché ai muri non c'é piú posto! A meno che a qualcuno non venga l'idea di ampliare in qualche modo lo spazio per le future glorificazioni, con quel metodo che sta sconciando i bastioni di Michelangiolo a San Miniato, e alterando l'ambiente necessario alla vita estetica della basilica, per creare ancora nuovi colombari da appendervi ghirlande e lumicini sotto le fotografie di porcellana, e campicelli marmorei per la cultura intensiva di ceppi e di colonne tronche.

Non divaghiamo. A Santa Croce si stanno eseguendo, dunque, attualmente restauri alla cappella Castellani, rompicapo per varie generazioni d'attributori, che rimarranno maluccio quando dopo aver tanto farneticato sapranno che il pittore non fu se non l'accumulatore di sostanze e scialacquatore di tradizioni artistiche, Agnolo Gaddi. Qualche cosa s'è fatto anche nella cappella Medici, in fondo al corridoio della sagrestia; soprattutto le si è reso un insigne servigio togliendo un orrido sepolcro in stile gotico dell'ottocento. Non so se si deve dire; ma un'altra idea ci sarebbe una volta che fosse completamente ricondotta alla sua armoniosa nudità: rimettere su l'altare la tavola di Fra Filippo Lippi, ora agli Uffizi. La difficoltà maggiore è forse quella di trovare una degna sistemazione al magnifico Andrea della Robbia che ne occupa il posto.

Ma certo, ove il proposito avesse seguito, noi riconquisteremmo un assoluto gioiello dell'arte quattrocentesca. La tavola agli Uffizi ha, come tutte le opere di galleria, perso un poco del suo vigoroso accento individuale; e la cappella è disturbata, da tutti quei quadri quadretti e marmucci su per le sue pareti, nei suoi ritmi semplici che sanno ancora di puro Brunelleschi. I quadretti starebbero benone nel Museo dell'Opera, là nel Vecchio refettorio. E la bella tavola già attribuita a Giotto, potrebbe ritornare al suo luogo originario, cioè nell'altare della Cappella Baroncelli. Ciò darebbe modo di ricompletare un altro insieme malamente disfatto, e togliere di fra le pitture di Taddeo Gaddi la pietà bandinelliana che proprio non ci ha niente a che fare. E questa, un tempo nell'altare del Duomo, si potrebbe vedere se potesse andare a ricongiungersi in qualche modo alle altre parti di quell'altare, ora al Bargello e nel Chiostro di Santa Croce.

Una catena di ripristini come il lettore vede. Uno tira l'altro, come le ciliege. A non smettere in tempo c'è da trovarsi a ributtare all'aria (nella carta) mezza città....

X.

Illusioni e rimpianti

A. SOFFICI - E. ALLODOLI

Quando, dieci anni fa, Ardengo Soffici, giovanissimo ancora, ritornò da Parigi a Firenze, aveva una voglia matta di menar le mani. Libri ed articoli furono le armi; arte e letteratura, il terreno di combattimento. Fu un momento di entusiasmo ed illusione, in cui il mondo parve una meravigliosa e pur facile conquista, da ottenere con una polemica e una bastonata, un grido dimostrativo ed un'esposizione...

Io non so precisamente che cosa pensi e senta, oggi, l'uomo maturo; so ch'egli ripubblica, tal'e quale, o con aggiunte e correzioni insignificanti, pur dopo che tant'acqua è passata sotto i ponti, un «romanzo» in diciassette «canti», che di quel momento giovanile fu ed è documento. Si direbbe dunque ch'egli sia rimasto sostanzialmente d'accordo col suo libro e il suo protagonista; ed anzi, a badare al commento editoriale, ch'egli pensi di aver divinato e precorso, in quell'opera, un movimento politico d'oggigiorno, di rilevante importanza.

Ardengo Soffici non è stato ben consigliato. Veramente *Lemmonio Boreo* (Vallecchi, Firenze) è un peccato giovanile, piuttosto da far dimenticare, che conoscere; un peccato, che forse poté avere qualche importanza per lo sviluppo della personalità sofficiana, e qualche significato per il momento speciale in cui apparve la prima volta; ma che adesso ha perso l'una e l'altro, acquistando in compenso delle coloriture e sfumature deliziosamente grottesche.

Giacché si può essere, o meno, d'accordo con le idee espresse nel libro; sia che si svaluti la Ragione e s'esalti la Patria, o sia che si condanni il socialismo e s'ami il popolo sano e laborioso; sia che si faccia un'aspra critica alla cultura italiana contemporanea, o sia che si riprendano la disonestà e il fannullismo nazionali e la meschineria e il fariseismo toscani. Ciò che fa sorridere è che codesto Lemmonio, tornando al suo paese da lontane e civilissime contrade, si convinca della necessità d'emendare l'Italia con nient'altro che con un randello, e si metta a battere la campagna fiorentina, in cerca d'ingiustizie da riparare, violenze da rintuzzare, ciarlatanismi da smascherare, scimmiottando Don Chisciotte, senza tuttavia aver di questi la prodigiosa fede, nè tanto meno essere illuminato da un profondo e meraviglioso sorriso comico, analogo a quello cervantesiano.

Soffici non sa sorridere del suo Lemmonio. Lo prende troppo sul serio, e sempre: anche quando va su tutte le furie per un foglio da cinque lire falso, fattogli destramente scivolare nelle tasche; o s'indigna che un impiegato postale non sia allo sportello alle ore indicate; o mette in fuga uno dei tanti *onorevoli* ciarlatani; o si reca dal sindaco e dal prete del paese per dimostrargli la loro ipocrisia. E se *Lemmonio*, coadiuvato dal robustissimo Zaccagna e dall'astutissimo Spillo, punisce con ributtante brutalità la civetteria d'una signorina campagnola; se permette che dei forestieri, in cerca di monumenti e panorami italiani, sieno smarriti e abbandonati dalle guide in un'oscura e pericolosa caverna; se infine incendia la fattoria d'un poeta indolente, per indurlo a lavorare e produrre opere d'arte sotto lo stimolo del bisogno; allo scrittore par quasi d'avere a che fare con un autentico eroe...

Ma *Lemmonio*, nonché eroe, non è nemmeno una persona intelligente. Non conosce né uomini né cose, e s'illude di raddrizzare le gambe ai cani; quel ch'è piú singolare, scambia l'esempio col bastone, l'emendamento con la violenza, il patriottismo con la burla triviale, la salvezza d'uno spirito con la distruzione stolida d'una ricchezza... Com'è possibile che Ardengo Soffici, che non è sciocco né ingenuo, guardi con simpatia a codesto grossolano fantoccio? — Perché, insomma, Lemmonio è un fantoccio; anche piú di Zaccagna, ch'è un buon bestione; e di Spillo, ch'è un omettino, che la sa lunga, e vive d'allegri espedienti. E fantocci sono tutti gli altri, che in questo «romanzo» si muovono: il sindaco e il prete, l'onorevole e il poeta... Meglio che fantocci, macchiette, del tutto degne d'un novelliere *fuciniano* (non del Fucini, per carità!); insomma, d'un *bozzettista*.

In realtà, se il Soffici dimostra qualcosa in questo libro, è di saper raccontare delle storielle, di fidanzamenti mancati e d'imbrogli riusciti, di burle e d'allegre vendette: un po' grossolane e sboccate, se vogliamo, ma della piú schietta tradizione novellistica toscana. Anche, di saper ritrarre con tavolozza nitida e brillante le luci del giorno e della notte, e sopratutto il paesaggio. La campagna toscana! Il Soffici la conosce assai bene nella sua serenità soave e nella sua austera tristezza: «Dolce e grande terra! — beato colui che sa strapparti il tuo segreto, godere della tua magnificenza per piú vigorosamente amarti e servirti». Egli sa rievocarla, ravvivarne la dolceamara nostalgia, anche in chi non v'è nato, e pur la conosce e pur l'ama con ardore quasi filiale...

***

Lemmonio Boreo è un libro d'illusioni; *Il domatore di pulci* (Firenze, La Nave) di Ettore Allodoli, un libro di rimpianto.

Fiorentino come il Soffici, e della sua stessa generazione, l'Allodoli narra i casi della sua vita puerile, «sciocca e cara, vuota e contenta»; o piuttosto, le prime cose vedute, i primi uomini conosciuti. Giacché quel bimbo dalle lunghe ciglia bionde femminili, sensibile e timido, spettatore attento ma pigro, non vive in queste pagine accorate una sua vita intima e relativamente profonda; vivono bensí le cose e gli uomini, che lo colpirono e interessarono, e che oggi l'uomo maturo non può né vuol dimenticare. Forse quest'uomo li vede e rivive in un modo ben diverso da come apparvero al bimbo; certo li sfuma di nebbie, che li fan sembrare quasi spettrali, l'intona su una melodia lenta, solenne, infinitamente malinconica, che dà al bozzetto un penetrante significato.

Veramente, questi «fatti della mia vita» non sono bozzetti. Nemmeno *Numero!* nemmeno *Il sor Giuseppe* e *La tuba del prete Gazzi*. Lo scrittore, narrando tante piccole cose, descrivendo tanti luoghi, noti od ignoti della sua città, non si attarda a trovare il termine piú pittoresco e *locale*, né ad infilar insignificanti minuzie con l'ago lucente della lingua, per mostrare la sua bravura e la sua schietta fiorentinità; ma proietta ogni cosa su uno schermo, lontano nel tempo e nello spazio: tanto lontano, che tutto sembra acquistarvi un valore di simbolo. Cosí, il braccio del ciccioso e sorridente tedesco, addomesticatore di pulci, «quel braccio teso con fredda rigidezza marmorea, tutto brulicante di quella vita infinitamente feroce», sembra il simbolo della vita, che noi succhiamo a gara, disputandoci il posto rabbiosamente, mentre dall'alto il Destino, calmo, sorride. I colpi delle pesanti zampe ferrate, uditi cosí spesso negli afosi e pigri meriggi d'estate, sul selciato di piazza S. Firenze, rimbombano nel cuore con la monotonia dell'immutabile Fatalità. Le vicende della tombola, estratta in Piazza della Signoria, paiono quelle stesse della vita, in cui tutti giocano la propria posta, e ben pochi riescono a vincere, mentre gli altri urlano di delusione, d'odio, di rabbia... Che importa se le descrizioni e gli episodi corrispondano o meno all'esatta, obbiettiva verità? V'è una verità, piú profonda e piú vera dell'altra: quella che si sente e riconosce nell'anima.

La verità d'Ettore Allodoli è disperatamente triste. Dopo aver percorsa la vita, tutta la vita, «dopo l'orrore e la noia, dopo lo schifo e il ribrezzo», egli pensa ora ch'essa significa resistenza e sofferenza, delusione e scherno: «Io credevo che per qualunque strada si potesse andare incontro al mondo, ma dopo che ebbi camminato tanto, non vidi intorno che deserti di maligne e livide pietre, e a fior di terra grossi occhi scialbi e grigi senza luce di pietà, come strani fiori inerti spuntati da una sterile roccia». Che gli resta? — Una volta, ch'era bimbo, entrando nella cattedrale fiorentina, nella notte di Natale, sentí un brivido misterioso, quasi il tocco di *qualcuno*, amico di tutti gli uomini, invisibile ed aereo, ma fermo e sicuro, nel quale l'anima si poteva abbandonare e confidare serena. — Anche quel brivido s'è perso; anche quella fede semplice ed onnipotente è scomparsa. Veramente, ora non resta che il ricordo puerile, la rimembranza di quando l'anima era ancora ignara e innocente, e la vita ancora bella e illusoria. Appunto per ricordare e rimpiangere, egli vuole ancora un po' della luce, un po' del tepore del mondo.

Bisogna leggerlo, questo libretto che si presenta in veste cosí modesta. Tolte alcune frasi o parole volgari e brutali, che lo scrittore credette forse necessarie per dimostrare la sua perfetta sincerità, mentre a noi sembrano inutili, ed anche un po' di maniera; codeste pagine sono veramente belle e buone. Per il nostro bene spirituale, per il bene della stessa letteratura contemporanea, retorica e insincera per tre quarti, vorremmo che libri cosiffatti fossero assai meno rari...

Luigi Tonelli.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO
dal 1° dic. 1921 a tutto l'anno 1922
Italia L. 13.— - Estero L. 30.—
Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

LIBRERIA EDITRICE POLITECNICA
DI CESARE TAMBURINI FU CAMILLO
5, Piazza Cavour - MILANO - Telefono: 85-52

Artini prof. Ettore - **Mineralogia e Materiali da costruzione**
Volume in-8, di pagine 16-611, con 186 figure . . . Lire 50 (gr. 1600)

Bruni prof. Giovanni - **Lezioni di chimica generale ed inorganica**
2 Volumi di pagine 240-276, . . . Lire 50 (gr. 1100)

Cisotti prof. Umberto - **Idromeccanica Piana**
Volume I. - In-8, di pagine 12-152, con 60 figure . . . Lire 24 (gr. 450)

Forni prof. Giovanni - **Geodesia**
Volume in-8, di pagine 8-211, con 94 figure . . . Lire 30 (gr. 550)

Forni prof. Giovanni - **Teoria degli errori**
Volume in-8, di pagine 8-84, con 3 figure . . . Lire 12 (gr. 250)

Gilardi prof. Alfredo - **Note al corso di disegno di macchine**
Volume in-8, di pagine 4-144, con 146 figure . . . L. 25 (gr. 400)

Mariani prof. Ernesto - **Geologia generale ed applicata all'ingegneria**
Volume in-8, di pagine 4-518, con 175 figure . . . Lire 40 (gr. 1350)

Revere prof. Giulio - **Meccanica intuitiva**
Volume in-8, di pagine 317, con 479 figure . . . Lire 26 (gr. 750)

Tajani prof. Filippo - **Trattato moderno di materiale ed esercizio ferroviario.** Volume I. - In-8, di pagine 16-507, con 2 tavole e 338 figure . Lire 56 (gr. 1400)

In stampa:
SERRALUNGA ing. E., *L'elettricità nelle miniere.* — CAPPELLI prof. C., *Topografia.*

EX LIBRIS

La storia di una ragazza americana.

Fra *roman rose* e *commedia bianca* non saprei dire quale «specialità» abbia piú servito a screditare la produzione letteraria destinata alle signorine. Povere signorine! Finché si chiamavano signorine o fanciulle non ci fu giulebbe di prosa romantica o rosolio annacquato di teatro, prudentemente chiamato di «lettura», che non paresse lecito di propinare a queste vittime innocenti della tutela totale e perpetua di memoria romana. Oggi fortunatamente si chiamano anche giovani o ragazze e possono volgere lo sguardo in giro per piú larghi orizzonti. Si è cominciato a capire anche fra noi che il mezzo piú efficace per istillare nella gioventú femminile un'avversione invincibile contro il libro è proprio la letteratura inzuccherata di cui parlavamo testé. Si è inteso che c'è per lo meno qualche incongruenza nel nutrire spiritualmente a quel modo la fantasia delle minorenni a cui si consente anzi si consiglia come eccellente esercizio fisico il ballo; con tutte le sue piú moderne ed audaci variazioni animalesche: dalla volpe al cammello all'orso. Un giro di tango alternato ad una pagina di romanzo rosa e a quattro battute di commedia bianca: la Babele pedagogica. Le «fanciulle» diventate ormai «giovani» prima ancora che si pensasse ai ripari avevano provveduto alla meglio da sé. Alla meglio o alla peggio: intonando quelli che, per intenderci, chiameremo gli esercizi spirituali ai fisici o sopprimendo senz'altro gli spirituali. Credo che si sia esagerato sul gran consumo che le ragazze o le giovani avrebbero fatto negli ultimi tempi di certa mediocre o pessima letteratura rifiorita dalla guerra o nel dopo guerra. Può darsi che fosse diffuso fra le ragazze come un senso di infatuazione per qualche raro scrittore. Ad ogni modo l'infatuazione, se pur ci fu, è passata. La grande maggioranza della gioventú femminile nel dubbio ha risoluto il problema con l'astensione. Continua a non leggere oggi, come non leggeva ai tempi delle mazurke o dei lancieri. E noi non diremo che abbia torto, se sia obbligata a scegliere fra il romanzo rosa della signora X — non si fanno nomi per non dare dispiaceri — e il romanzo di tutt'altro colore del signor Y — anche qui non faremo nomi, ma per la ragione opposta. Ma sarà senza scusa se si farà pregare per leggere un libro come questa «*Storia di una ragazza americana*» (1) che una collezione, da non confondersi, non ostante il celeste pallido della copertina, con la letteratura speciale edificante e dolcificante, offre al buon gusto delle ragazze italiane. Le lettere della signorina Jerusha Abbott al Signor Smith Papà Gambalunga sono molto piú divertenti di quelle di Madame de Sévigné e se non riescono a dare un quadro compiuto della vita americana di oggi come le epistole delle marchesa lo dànno del gran secolo di Francia, hanno il vantaggio inestimabile della brevità. Un libricino invece di una biblioteca. Senza contare le illustrazioni. La marchesa scriveva tanto che forse le è mancato il tempo per disegnare. Ma l'orfanella dell'ospizio John Grier diventata ospite di uno di quei magnifici collegi americani che sembrano fatti apposta per dare la gioia di vivere — i collegi nel vecchio mondo hanno sempre dato, piuttosto, la voglia di morire — conserva lo stesso brio quando scrive e quando disegna. E disegna e scrive nello stesso identico stile: con una cosí perfetta corrispondenza che piuttosto di «illustrazioni» bisognerebbe parlare di «continuazioni»...

Eppure anche nella «storia di una ragazza americana» sono tutti gli elementi del romanzetto color di rosa. Non si esce, in sostanza, dalla tradizione di Cenerentola. Con la sola differenza che questa Cenerentola non ha sorelle e che le funzioni della buona fata sono volenterosamente assunte dal misterioso filantropo che può chiamarsi, a piacere, John Smith, Jervie Pendleton o Papà Gambalunga. Come e perchè egli riesca ad esercitare, oltre che quelle di fata anche le funzioni di principe della leggenda, di ideale mascolino della sua protetta non starò a spiegarvi: l'invenzione, se non peregrina, è ingegnosa ed anche confortante. Uomini come Papà Gambalunga riconciliano con la società contemporanea. E beata l'America che, a quanto pare, ne possiede. In Europa credo che possano rappresentare, tutt'al piú, una vaga aspirazione.

Ma insomma con tanta filantropia e tanta riconoscenza, con questi viluppi di gratitudine e di tenerezza, con l'ambiguità della protezione e dell'amore c'era di che imbastire la piú giulebbosa delle storie, condita di molte dolci lacrime. Questione di temperamento. Il temperamento benedetto della signorina Jerusha Abbott ci ha salvato da ogni pericolo di questo genere. Non sono sicuro che le cose sarebbero andate egualmente bene e cosí piacevolmente se l'uomo dalle molte funzioni e dai molti nomi invece di esser visto a traverso le lettere della signorina Jerusha fosse disceso dal suo empireo per parlarci di sé. Ma Pendleton (*alias* Smith e Gambalunga) anche in questo è come la divina provvidenza: non parla e non scrive.

Ma certo il felice temperamento della protagonista non sarebbe bastato a rendere cosí esilaranti per noi le vicende della sua vita di orfana e di collegiale, se la signorina Jerusha non avesse posseduto qualità eccezionali di umorista: di umorista sana e gaia (una specie rara) che ha il doppio divino dono di osservare e di poter fermare sulla carta con i segni dello stile piú appropriati le sue osservazioni, dove la realtà non è deformata, ma rallegrata, quasi direi ventilata da un brio lievemente buffonesco che, anche quando satireggia, ignora le smorfie dell'ironia. Dobbiamo esser grat all'anonimo garbatissimo traduttore che ha saputo conservare il tono nel testo italiano. Ecco perché questa ragazza che ha «un appuntamento urgentissimo con l'ablativo assoluto» riesce molto piú interessante di infinite eroine di romanzo immuni da ogni preoccupazione grammaticale.

Ritengo che la «Storia di una ragazza americana» non piacerà soltanto alle giovani italiane, a cui la vediamo destinata, ma anche ai giovani italiani e a moltissimi altri lettori di ambo i sessi, che pur essendo italiani, giovani non sono piú.

Lector.

---

(1) Biblioteca delle Giovani italiane diretta da Amelia Rosselli. JEAN WEBSTER *Storia di una ragazza americana*. Firenze, Le Monnier 1921.

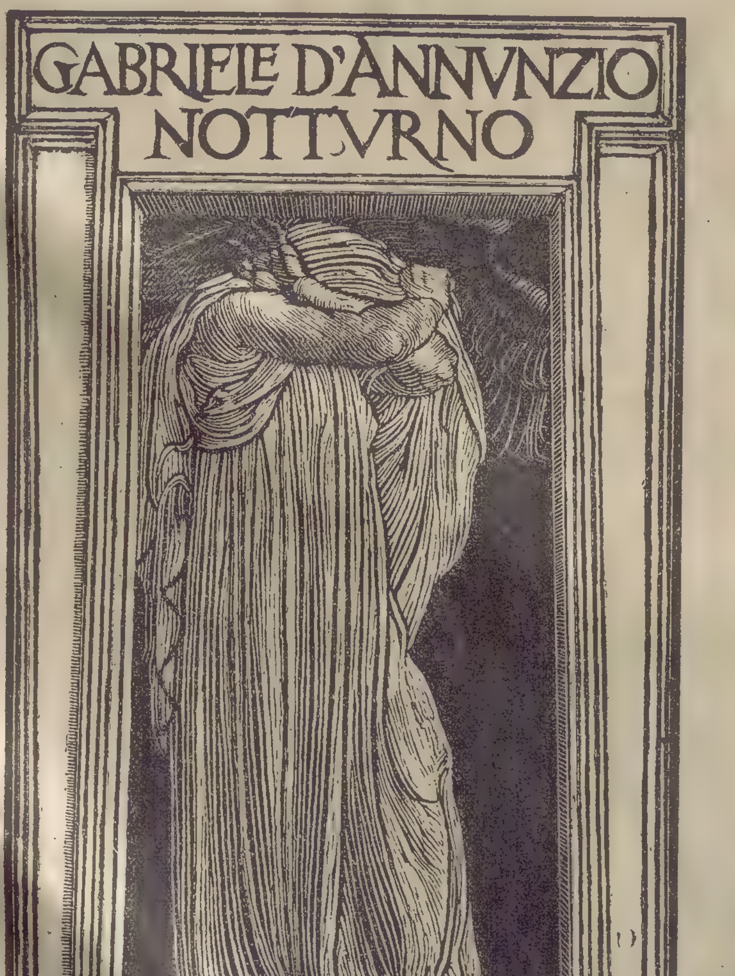
GABRIELE D'ANNVNZIO
NOTTVRNO
PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO·MCMXXI

Il volume del “ **Notturno** „ è messo in vendita al prezzo di L. 20.

Edizione di lusso di 200 esemplari rilegati e numerati, L. 250

Gli acquirenti di questi esemplari che desiderassero il loro nome stampato sul frontespizio, dovranno mandare agli editori Treves entro il 7 Dicembre l'importo, aumentato di L. 50.

MARGINALIA

★ UNA VISIONE CONTEMPORANEA ALLA DANTESCA. — Quando Giovanni del Virgilio ripeteva a Dante l'invito di venirsene a Bologna ed accennava al proposito di vendicarsi di tanta ostinazione col volger la mente a un altro poeta, questi che si minacciava di contrapporre a Dante era certamente il padovano Albertino Mussato per quanto adombrato sotto il nome di Frigio Musone. Ma c'è di piú. Giovanni del Virgilio, pensando a quella contrapposizione, aveva anche tanto in mano — secondo il suo giudizio ingenuo, s'intende — da poter collocare quei due sullo stesso piano e far vedere come il primo avesse saputo trattare in latino lo stesso tema che l'altro stava trattando in volgare. Infatti, proprio ai tempi di quella corrispondenza poetica, e precisamente sul finire del 1319, il Mussato aveva composto il carme in esametri latini «Somnium» nel quale è descritta una visione dell'oltretomba nata da un fatto reale, cioè dalla malattia che incolse in Toscana il padovano e dalla violentissima febbre che lo trattenne ricoverato diverso tempo nel palazzo del vescovo di Firenze. Questa circostanza, resa tanto piú interessante da certe rispondenze col poema dantesco, non era stata considerata a sufficienza prima d'ora; sicché riesce opportuno lo studio di A. Belloni nella *Rassegna Nazionale* dove gli esametri piú significativi per il confronto sono tradotti e commentati. L'esame di questo carme lascia veramente il sospetto se non si debba attribuire al Mussato l'intenzione, non diremo di imitar Dante, ma certo di scendere in gara con lui sullo stesso terreno, ed anzi di prevenirlo, mandando il poemetto all'ospite, il che equivaleva a pubblicarlo e a volere che avesse diffusione proprio nel «bell'ovile» dove Dante sperava di rientrare per virtú del suo poema. Quanto alle analogie è certo da osservare che, indipendentemente da un'eventuale conoscenza delle terzine dantesche, il modello seguíto dal Mussato è Virgilio, onde la somiglianza con parecchi luoghi di Dante è spiegata dalla identità della fonte; ma questa osservazione non toglie importanza al confronto in tutti quei casi nei quali si tratta di particolari che mancano in Virgilio. E questi casi non son pochi, secondo l'esemplificazione del Belloni. Ad ogni modo, anche pel Mussato, contemporaneo e forse emulo di Dante, è da notare quel che è stato riconosciuto per i precursori della visione dantesca; il vago, l'indeterminato, il goffo, per non dire il grottesco. Astarotte col suo elmo, la sua spada, levata in alto, col mazzo delle chiavi, è una figura da ridere; ma è quel diavolo — e finora non era stato notato — che diventò poi celebre per opera del Pulci.

★ LETTERE INEDITE DEL GENERALE LA FAYETTE A MAD. DE STAËL. — La rinomanza del generale che ebbe tanta parte in tre rivoluzioni, l'americana, la francese dell'89 e quella del 1830, era andata declinando fino alla guerra mondiale. Ma le parole storiche pronunziate dal generale Pershing dinanzi alla sua tomba, non appena sbarcato in Francia coi primi contingenti delle truppe americane hanno ravvivato anche in patria il culto dell'uomo sempre vivo di là dall'Atlantico: — «La Fayette siam qui» — Viceversa la fama di Mad. de Staël, la larga ammirazione che si tributava alla sua produzione romantica e segnatamente all'opera storica sociologica e politica della donna che sola osò di resistere al nuovo Cesare, dalla reviviscenza degli entusiasmi napoleonici e dal rinnovato furore antigermanico pare che abbiano ricevuto un colpo mortale. L'autrice dell'*Allemagne* subisce con evidente ingiustizia — nota il conte d'Haussonville nella *Revue des Deux Mondes* (15 novembre) — il destino dei germanofili. Colei che nei *Dieci anni d'esilio* ha lasciato pagine autobiografiche che forse sopravviveranno ai romanzi gravi e famosi e agli scritti politici, è schernita da qualche autorevole critico recente come una chiacchierona insopportabile, afflitta da una perpetua irrequietudine che giustificherebbe la definizione datane dal grande avversario di «machine à mouvement». Ma i denigratori feroci dimenticano che la Prussia di Mad. de Staël era assai diversa da quella che hanno conosciuto le generazioni successive, che il soggiorno di Weimar non poteva non influire sulle sue impressioni tedesche e che finalmente in Germania ed in Austria gli spiriti piú eletti, cominciando dallo spirito magno di Goethe, fecero tali accoglienze alla viaggiatrice che un po' di riconoscenza era in lei piú che giustificata. Ben altro si perdona volentieri a illustri vessilliferi di democrazie e di repubblicanismo come Michelet e Victor Hugo: ma forse il torto massimo di Mad. de Staël fu quello di esser rimasta fedele sempre a quell'ideale di monarchia costituzionale che per la figlia di Necker non poteva mutarsi. Ingiustizia suprema è negare alla Staël la generosità e la nobiltà delle idee e dei sentimenti che la corrispondenza di La Fayette oggi per la prima volta estratta e divulgata dall'archivio famigliare di Coppet contribuisce a mettere in luce, rivelando per parte del generale, una devozione tenace, un'amicizia profonda, vivissima che dagli ultimi anni del settecento accompagna la scrittrice fino alla morte (1817). Nobilissima amicizia che ha le sue prime origini nella riconoscenza. Perché pare che Mad. de Staël si adoperasse, forse indirettamente per mezzo di Benjamin Constant, a ottenere la libertà all'esule volontario che pur rimase prigioniero dei tedeschi ben cinque anni. Lettere che non mancano d'interesse perché qua e là vi si avverte l'eco di eventi politici dell'Impero e della Restaurazione. Rarissimi echi per i tempi dell'Impero, perché si sa che La Fayette, fattosi allora di generale agricoltore, si tenne in disparte come un semplice spettatore. Invece forniscono dati preziosi per la stessa biografia del La Fayette queste lettere che ce lo dipingono tutto preso dagli affetti familiari: fra le quali degnissima di nota una che seguiva di poche settimane la morte della moglie, colei che giovanetta quattordicenne, egli aveva sposato all'età di sedici anni, avendola poi come adorata compagna della vita per ben trentaquattro anni; perdendo la quale, egli aveva «perduto tanta parte di sé»....

★ RABELAIS A MONTPELLIER. — Le feste di Montpellier, che inaugurando il monumento a Rabelais hanno congiunto in un medesimo rito il ricordo dello scrittore e il settimo centenario della Facoltà di Medicina, suggeriscono una pagina di rievocazione storica a R. Recouly nell'*Illustration*. È una fortuna per lui la conservazione dei registri della scuola, perché gli permettono di documentare i particolari piú curiosi del soggiorno di Rabelais a Montpellier. Il 17 settembre 1530, pochi giorni dopo il suo arrivo, egli si fa inscrivere nelle matricole della scuola. Quest'atto è intieramente scritto di suo pugno e tutto in latino secondo l'uso universitario. Il procuratore, o raccomandatario scelto dagli studenti, che tiene il loro peculio e li assiste negli interessi, è allora Rondolet, figlio di un droghiere, che piú tardi Rabelais metterà in scena sotto il nome di Rondibilis. Due mesi appena dopo il suo arrivo lo studente prende il suo primo grado di baccelliere, quindi, secondo l'usanza, intraprende per tre mesi un corso pubblico commentando un testo designato dalla sorte. Il caso, assegnando gli «Aforismi di Ippocrate» non poteva essere piú intelligente. Infatti, in luogo del testo abituale, che formicolava di errori, Rabelais, grande ellenista, preferiva di ricorrere a un manoscritto antichissimo che riproduce con maggiore esattezza il pensiero dello scrittore. Qui abbiamo Rabelais al completo: cioè il medico integrato dall'umanista. Cosí ardite e cosí giudiziose furono le sue correzioni al testo che, piú tardi, arrivato a Lione, trovò subito un editore che s'interessò di pubblicare questa nuova lezione per soppiantare l'antica. Ma anche i divertimenti e le feste figuravano, per gran parte, nella vita di quegli studenti. Fu a una di queste che Rabelais rappresentò quella famosa commedia, che ormai i critici s'accordano a riconoscere per sua, «La morale comédie de celui qui avait épousé une femme muette». Presa la licenza universitaria, il nostro scolaro lascia Montpellier e porta con sé un bagaglio di cognizioni senza le quali la sua opera sarebbe stata essenzialmente diversa. Ma dopo qualche tempo passato a Lione e al seguito del vescovo di Parigi, ambasciatore di Francesco I a Roma, eccolo nuovamente a Montpellier per subirvi l'esame finale del dottorato. Nel frattempo era divenuto canonico di Saint-Maur. Ad onta dei suoi viaggi e delle sue avventure egli ha tenuto a percorrere il ciclo completo degli studi di medicina, chiedendo a questa scienza tutto quello che era possibile in quel tempo. Ormai egli è l'uguale dei maestri dell'antica facoltà. Infatti lo troviamo presiedere a un'operazione anatomica per cui riceve uno scudo d'oro. È questa l'ultima volta che il suo nome figura nei registri della scuola.

★ IL CIRANO DELLA STORIA. — S'è messo sulle sue traccie un erudito, Frédéric Lachèvre, delle cui ricerche dà un cenno sommario la *Semaine littéraire*. Davanti a questo personaggio che Rostand ha fatto conoscere al mondo intero i critici si possono dividere in due categorie: gli spiriti ingenui pensano che Cirano fosse una specie di D'Artagnan pronto a snudare la spada per ogni nobile impresa; i diffidenti non sanno riconoscervi che un poeta burlesco e un gentiluomo guascone. Ma anche a costoro l'erudito prepara delle sorprese perché, secondo quanto ci assicura sulla fede dei documenti, Cirano de Bergerac non ha mai veduto la Guascogna. Il primo dei Cirano, registrato nei libri d'Archivio, discendeva da una famiglia sarda e faceva il commercio del pesce a Parigi. Arricchitosi, comprò i feudi di Mauvières e di Bergerac, ma in Ile-de-France e non già in Guascogna. Da un figlio di costui nacque nel 1619 Saviniano di Cirano, il personaggio della commedia. Fece i suoi primi studi presso il curato di Mauvières, al quale si rese insopportabile per la sua indisciplina, e quindi passò al collegio di Beauvais. Lanciatosi nelle avventure, ebbe la manía costante di allungare in modi diversi il suo nome: infatti, ora si firma Saviniano di Cirano de Bergerac, ora Ercole de Bergerac ed anche Alessandro di Cirano de Bergerac. Dopo di esser passato per tutti i «cabarets», spendendo piú danaro di quello che non avesse, s'arruolò come cadetto nella compagnia di Carbone di Casteljaloux dove dette prove singolari di valore, specialmente all'assedio di Mouzon e di Arras. Reso invalido alla carriera delle armi, che era la sua prima vocazione, per le ferite riportate, lo troviamo al collegio di Lisieux nel 1641, ma non sappiamo quali vi fossero le sue precise attribuzioni. È di questo tempo l'avventura di Lignières. Questi, essendosi preso gioco di una persona altolocata, seppe che fuori della porta di Nesle l'aspettavano degli scherani per tagliargli le orecchie. Si rifugiò allora da Cirano che stava pranzando con gli ufficiali del suo vecchio reggimento. «Prendi una lanterna — gli disse il signore di Bergerac — e vieni dietro a me. Stásera voglio venire io stesso a metterti a letto». Gl'invitati che seguirono Cirano lo videro alle prese con quegli armati e subito trionfatore dell'agguato. Quattro anni dopo s'ammalava e sempre piú si ingolfò nei debiti; ma sopraggiunse la morte del padre a toglierlo d'imbarazzo. Cosí poté crearsi una posizione sociale e divenne autore di «pamphlets», attaccando specialmente il Mazarino. Nel 1655 cadeva nuovamente malato e fece una morte da buon cristiano presso il cugino Cirano de Cassan che l'ospitava. Assisté alle sue ultime ore anche una parente: la baronessa de Neuvillette, che è la Rossana del Rostand.

★ IL «CIECO DEGLI ORGANI». — Francesco Landini fu il primo grande organista del quale parlino le cronache italiane. E con parole di viva ammirazione ne parla Filippo Villani qualificandolo «un accordatore perfetto: il re degli organisti». Di lui che, accecato da fanciullo cercò di alleggerire la sua sventura col canto e con la musica, scrive oggi Dino Sincero nella rivista il *Pianoforte* per determinare i caratteri di quell'arte primitiva che ebbe cosí caldo elogio dai contemporanei. L'articolista si chiede quale poteva essere l'organo sul quale il musico trecentista provava le sue improvvisazioni. Due sono infatti gli organi esistenti: l'«organum magnum» ossia organo di chiesa e l'«organum parvum», ossia organo portatile usato nelle sale. Ma, anche se pare assodato che in Italia la costruzione dell'organo da chiesa fosse piú progredita che nelle altre nazioni, questo strumento anche da noi era cosí imperfetto che l'organista doveva abbassare le note ad una ad una col pugno o col gomito. Del resto, se tutti gli storici sono d'accordo nello stabilire la comparsa dell'organo in chiesa intorno ai secoli IX e X, è pur certo che per molto tempo l'organo era soltanto tollerato, e fino allo scorcio del secolo XVI non venne ufficialmente accettato dalla Chiesa. Non fu dunque su questi rudimentali strumenti, che servivano semplicemente a dare il tono ai cantori, che il Landini poté estasiare i suoi contemporanei; ma sibbene su quei piccoli organetti detti «portativi» che si vedono in molti dipinti antichi di maestri italiani. Quest'organo portava anche il nome di «Ninfale» ed aveva un suono molto forte a malgrado della piccolezza delle sue canne. Appunto su questi «portativi» deve aver avuto luogo la famosa gara col Da Pesaro, organista veneziano, quando si incontrarono durante le feste solennissime che la Serenissima decretò per celebrare l'occupazione di Candia. L'arte del «Cieco» deve essere stata arte profana che si svolgeva in mezzo alle liete brigate. Dovettero essere piccole melodie profane improvvisate, che egli accompagnava con poche note di armonia. Cosí piú chiaramante noi intendiamo quella freschissima descrizione che di una scena di musica e di poesia ci ha tramandato un pratese, noto attraverso la rievocazione del Carducci. «Dopo questo novellare — cosí il narratore — sendo già il sole montato e cominciando a riscaldare, standosi alle dolcissime ombre la compagnia, cantando mille ugelletti fra le verzicanti fronde, fu comandato a Francesco che toccasse un poco l'organetto per vedere se il cantare degli uccelletti menomasse o crescesse per lo suo suonare. E cosí prestissimamente faceva, di che grandissima meraviglia seguìo; ché, cominciato il suono si vidono molti uccelli tacere, e quasi come attoniti facendosi piú da presso, per grande spazio udendo, passaro: da poi, ripreso, il loro canto, raddoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, intanto che a presso sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva».

★ IL DIALETTO GENOVESE NELLA DIVINA COMMEDIA. — Sembra ad un collaboratore della *Gazzetta di Genova* che quanti hanno abusato del famoso passo del «Convivio», in cui il Poeta ricorda di aver peregrinato per tutti i luoghi ai quali la nostra lingua si stende, non abbiano dato a questa testimonianza tutta la sua importanza dal lato linguistico. Per questo l'articolista, proponendosi di studiare i riflessi dialettali della sua regione nelle opere di Dante, come contributo a quella piú ampia illustrazione linguistica della «Commedia» che deve giustificare e documentare il glorioso appellativo dato al Poeta di padre della lingua, presenta nella citata rivista un saggio di spoglio di locuzioni italiane che sono, contro la comune opinione, di pretta genovesità e che sembrano esattamente chiosare passi del Poema che hanno tentato fin qui l'acume o la fantasia dei commentatori. Alcuni esempi, a dir vero, non avevano bisogno di essere suffragati dall'uso vivo del dialetto genovese, perché i toscani potrebbero addurre la equivalenza di certe forme nel loro dialetto e negare valore di attendibilità a quella tesi che pretende la derivazione di certe forme nel pellegrinaggio dell'esule per le terre della Liguria. Ma spesso l'argomentazione è convincente e merita di essere rilevata. Troppe volte Dante adopera, e non in rima soltanto, la forma «vui» perché non si debba pensare alla declinazione genovese di quel pronome. Ma il luogo piú solenne del linguaggio genovese in Dante è là dove si allude alla vendetta che l'arcangelo Michele prese «del superbo strupo». Non c'è genovese di mediocre cultura che non sorrida quando vede tutti i commentatori venir fuori con la metatesi di «strupo» per «stupro», tramutando la Corte Celeste in una Corte di Assise per la vendetta che Michele fece di una violenza che le creature avrebbero potuto perpetrare a danno del Creatore. Non soltanto l'assurdo accoppiamento dell'aggettivo «superbo» al piú immondo dei reati; ma l'empietà che si farebbe profferire a Dante teo-

SOCIETÀ CIVILE
per il Gabinetto Scientifico Letterario
G. P. VIEUSSEUX
FIRENZE - Via Vecchietti, 5 - FIRENZE

BIBLIOTECA CIRCOLANTE
Fondata nel 1819
500.000 volumi Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi, Spagnoli.
Abbonamenti in tutta Italia
Chiedere le condizioni d'abbonamento

Per il nuovo anno 1922 tutti dovrebbero abbonarsi alla

Rivista d'Italia

che è il periodico mensile di maggior autorità.

Si occupa di lettere, scienze, arte e politica e segue tutto il movimento culturale del Paese.

Vi collaborano i migliori nostri scrittori.

Abbonamento annuo L. 40.

Gli abbonamenti si ricevono da tutte le principali librerie o dalla

Società Editrice “ Unitas „
Milano, Via Tre Alberghi 28.

Vallecchi Editore - Firenze

LIBRI D'ARTE
adattatissimi per strenne

MARANGONI MATTEO
Capolavori della Galleria degli Uffizi
con 32 tavole fuori testo
Magnifico volume di 90 pagine. L. 7.—

Questo libro rappresenta il tentativo di iniziare gli inesperti ad un apprezzamento più sicuro e più cosciente dell'opera d'arte, al quale troppi si mostrano e anche si confessano incapaci.

GALLI EDOARDO
PERUGIA
Vol. di 180 pag. L. 15.—

È una dotta monografia divulgativa dei tesori etruschi che si conservano a Perugia, fatta con competenza ed amore d'intendente. Particolarmente interessante la parte che tratta del sepolcro dei Volumni, nonchè quella che illustra il materiale storico contenuto nel Museo del Palazzone. Il volume, stampato su carta americana, e arricchito da 117 fotoincisioni, è anche una riuscitissima edizione.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

logo. Perché, teologicamente parlando, se la Divinità patisce violenza, ciò è soltanto dagli eletti pel «rapimento» del regno dei cieli; non certamente dai malvagi e peggio ancora dai ribelli delle schiere celesti. È tempo di riconoscere che l'arcangiolo non fece altro se non vendetta di un vero e proprio «strupo», senza metatesi, senza riferimenti al basso latino ma con riproduzione italiana, piena integra assoluta, del genovese «streuppia» col suono di «eu» francese, che vale assolutamente «masnada, accolta, accozaglia» di cattivi soggetti; il che dal Varo alla Magra non ha fatto dubitare nessuno. Non è fuor d'opera per l'intento dell'autore ravvicinare altre forme genovesi al notissimo verso: «gridando: perché tieni e perché burli?» I genovesi dicono «aborlattà» per ammaccare, per produrre deformazioni in un corpo in seguito a caduta. E così abbiamo «borlo» per bernoccolo. Se non che qui meglio giovano le forme del dialetto lombardo dove «borlà giò» significa buttar giù, dar la spinta per far precipitare. E ciò era stato notato fin dai tempi di Benvenuto da Imola che chiosava così: burli; idest proiicis, et est vulgare lombardum».

★ IL GESTO NEL LINGUAGGIO. — Che il gesto abbia avuto nella favella umana una parte assai piú grande che ora non abbia, è ormai universalmente ammesso dagli antropologhi e dai filologi. Le lingue primitive, che erano del tutto sprovviste di preposizioni e di suffissi, dovettero valersi di due espedienti non meno semplici che efficaci per invertire o modificare il significato fondamentale di un dato vocabolo: il gesto e il tono. Traccie di gesti, combinati un tempo indissolubilmente con la parola, non mancano. Le ricerca e le commenta Paolo Bellezza in una recente comunicazione al *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*. Sopravvivenze di questo fatto sono palesi anche oggi, quando il nostro popolo, a indicare appunto che ciò che dice deve essere preso alla rovescia, accompagna la frase con lo strizzare o col socchiudere d'un occhio. È un fatto degno di attenzione che in moltissimi idiomi, anche i piú disparati, la negazione è espressa con una voce a base di *n*, o comunque nasale; ma ciò fa pensare a un'antichissima interiezione di disgusto, accompagnata da un moto del viso determinato dalla contrazione dei muscoli nasali. Invero la locuzione «arricciare il naso» è comune a tutte le lingue. Altre prove ci fornisce l'analogia con gli usi dei popoli barbari, specialmente quanto alla numerazione. Gl'indigeni delle Nuove Ebridi per dire cinque mostrano una mano, per dieci le due mani, per venti le mani e i piedi; oltre questo numero non hanno che il concetto di «molto». Presso le popolazioni dell'India le mani hanno una parte così integrante nella conversazione che si può quasi dire che parlino da sé. È soltanto l'inglese — afferma un viaggiatore — che può discorrere con le mani in tasca. È degli albanesi di un secolo fa — racconta un altro viaggiatore — l'abitudine, che egli chiama «singolare», di esprimere quel che vogliono dire con dei brevi segni anziché colle parole. Vien fatto di pensare a quelle genti «sine voce» o «sine ore» o «sine linguis» di cui favoleggiarono gli antichi e alle quali «pro sermone nutus motusque membrorum est». Degli stessi albanesi si racconta che non è facile comprendere se intendono di rispondere negativamente o affermativamente, perchè una scossa del capo serve tanto per il *sì* che per il *no*. Forse all'osservatore sarà sfuggita qualche lieve differenza nel modo di scuotere il capo a seconda dei due casi. Certo è che in alcuni idiomi dell'Africa la negazione e l'affermazione sono espresse con una identica interiezione accompagnata da un segno speciale della testa. Si aggiunga che altrove i segni abituali ai popoli europei sono invertiti: il moto del capo dall'alto in basso dice *no*; quello da un lato all'altro dice *sì*. Similmente il gesto della mano per congedarsi è quello che da noi si usa per chiamare.

COMMENTI E FRAMMENTI

La canzone dell'esule di Antonio Panizzi.

Il 22 gennaio del 1825 una giovane ed ardente gentildonna milanese riceveva in Liverpool la visita d'un giovane esule italiano che un anno e mezzo prima era stato condannato alla pena di morte ed alla confisca de' beni dal duca di Modena, ed anzi impiccato in effigie a Modena stessa, con riserva, ben s'intende, d'eseguire la sentenza sulla persona, se mai l'esule fosse rientrato ne' felicissimi Stati dominati dall'aquila estense. L'esule era Antonio Panizzi, la donna era Teresa Berra, moglie di Carlo Kramer, la famiglia del quale era da parecchie generazioni italiana, anzi milanese. L'insofferenza del governo straniero spingeva la Kramer a viaggiare di preferenza in quei paesi — Svizzera, Francia, Inghilterra — nei quali piú numerosi affluivano gli esuli nostri.

In Liverpool, confortato dall'affettuosa amicizia del Foscolo, del Pecchio, del Berchet e di molti altri illustri italiani, trascorreva il Panizzi una vita tutta dedicata allo studio, non certo priva di profonde soddisfazioni: ma quanto doloroso era il soggiorno in quel paese cosí diverso dall'Italia! L'inverno di quell'anno sembrava piú triste che mai, il sole da molti giorni non si faceva vedere, nebbie e venti freddissimi dominavano continuamente, e il Mersey rendeva ancora piú ingrato il soggiorno con lo spettacolo delle sue onde procellose che danneggiavano i bastimenti.

Ma ecco un giorno squarciarsi le nubi proprio all'arrivo del piroscafo che portava Teresa Kramer: era il sole d'Italia, che la generosa donna portava con sé a conforto degli esuli d'Italia.

— Anche voi Panizzi dovete lasciare un ricordo sul mio album — deve aver detto Teresa al fuoruscito vercellese. — Sarete il primo esule a vergare le pagine del mio caro libro di ricordi, dove già figurano scritti di Vincenzo Monti, di G. B. Imperatori, del Grossi, del Longhena, del Rossari.... —

Un esule non poteva certamente negar nulla ad una bella compatriota di 21 anni che si proponeva di avvicinare molti altri compagni di sventura e di raccogliere le voci di tutti per fonderle come in un'eco piena di mestizia e di disperata invocazione alla patria. Il Panizzi prese adunque il gentile libretto che Teresa gli porgeva, e vi scrisse questa poesia, ch'io intitolerei *La Canzone dell'Esule*, tanto è profondo ed accorato in essa il rimpianto della patria lontana.

Panizzi poeta? Il letterato, il bibliografo, il severo futuro bibliotecario del Museo Britannico? Ma chi non è poeta quando tutto il nostro essere vibra sotto l'azione dei sentimenti piú nobili?

(LA CANZONE DELL'ESULE)

Del Mersey (1) l'onda sonante
Come innante
Non respinge l'Océano;
Placidetto
Zeffiretto
Ne combatte lieve il piano.
Folgorante oltre il costume
Splende il lume
Dell'amico Dio di Delo;
Importuna nebbia bruna
Ai suoi raggi non fa velo.
Non più i fior chiusi dal gelo
Su lo stelo
Son chinati ed avvizziti;
Io li vedo,
Nè mel credo,
Caramente imbaldanziti.
Lo spettacol alto e novo
No non trovo,
S'io pur guardo al tuo bel viso;
O Teresa!
Tutt'accesa
È natura al tuo sorriso.
Tal fè Venere, cortese
Giù discese
Là dell'Etna all'officina,
«Scherzò appena
«Sull'arena (1)
Di Sicilia la marina.
Quand'avvien ch'ella rimove
Del da Giove
Mal gradito figlio il piede,
Qual prim'era
Tornar fiera
La temuta onda si vede.
Torneran le nebbie, e i venti
Sì frementi
Come prima, al tuo partire;
E queste onde
Le lor sponde
Batteran con nuovo ardire!
Tai vedrolle: tu giulica
Su la riva
Dell'Eridano sarai;
Me beato
Fortunato
Se baciar la potrò mai!
Là soddisfa sola questa
Cald'inchiesta,
E men duro avrò l'esiglio;
Pensa o Berra
Alla terra
Dov'io vivo e bagna il ciglio.

Liverpool, 22 gennaio 1825. ANT. PANIZZI.

Partita Teresa Kramer da Liverpool, sparito dal cielo il bel raggio di sole italiano, il Panizzi si ingolfò di nuovo bei libri e nello studio; e il volgo, che non lo vide poi affrettarsi come mille altri al ritorno in patria dopo il 1859, poté pensare forse ch'egli non ricordasse piú d'essere italiano.

Ma il volgo s'ingannava, e Camillo Cavour ricordando come il Panizzi avesse nobilmente onorato in Inghilterra il nome italiano, disse giustamente di lui che se i suoi compatrioti avessero conosciute quali benemerenze egli aveva verso l'Italia, nessun cittadino avrebbe dovuto tenersi più alto di lui nella estimazione loro.

E la Kramer? Essa proseguiva intanto il suo mesto pellegrinaggio sulle orme degli esuli, e l'album si arricchiva degli scritti di Benigno Bossi, del Calvetti, di Giacomo Ciani, di Camillo Ugoni e di quel grande poeta nazionale, provato esso pure alle più dure pene dell'esilio, Giovanni Berchet, che il 19 marzo 1825 trascriveva su tre paginette dell'album la famosa romanza *Matilde* (1). ANTONIO MONTI.

---

(1) Fiume che bagna Liverpool ove l'autore di questi versi ebbe l'onore di conoscere la signora Kramer, ove questi versi furono scritti, ed ove si vide il sole, dopo molti giorni di freddi venti e nebbie, precisamente quando questa gentile signora vi giunse. Aggiungasi che il Mersey fu gonfio da pioggie e correva rapidissimo. Molti bastimenti furon gettati sulla costa.
(Nota di mano dello stesso Panizzi).

(1) Chiabrera. (Nota del Panizzi).

(1) È prossima la pubblicazione di un volume in cui l'autore di questo articolo narra la vita della Kramer e riproduce tutti quanti gli scritti dell'album, che si compone di due volumi; il primo riguarda i viaggi della Kramer dal 1822 al 1825, il secondo quelli del 1851 e 1852. L'*album* si conserva nel Museo milanese del Risorgimento.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Dedalo
Rivista d'Arte diretta da Ugo Ojetti
Interessantissima pubblicazione mensile che non è solo riservata ad artisti o eruditi, ma che si dirige più propriamente ad un più vasto pubblico, offrendo a tutti curiosi ed amatori d'arte — un materiale ricco e accuratamente scelto per la conoscenza delle nostre opere d'arte.
La rivista è ricca di riproduzioni nitidissime, seguite da commenti chiari e sicuri, e si occupa non solo delle raccolte pubbliche che sono più facilmente accessibili ad ognuno, ma più specialmente delle collezioni private per meglio farne conoscere i nascosti tesori che vi si trovano.
La rivista è al suo secondo anno di pubblicazione ed è favorevolmente accolta in tutti i circoli artistici ed intellettuali.
I Annata completa
Rilegata in tela e oro. L. 200.—
In fascicoli sciolti. » 150.—
Un fascicolo separato » 15.—
II Annata
Abbonamento a 12 fascicoli L. 120.—
Fascicolo separato » 12.—
Casa Editrice d'Arte Bestetti & Tumminelli - Milano, 20 Viale Monforte.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
A. BERTELLI & C
MILANO
REUMATISMI
ASMA
IN TUTTE LE FARMACIE

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L 12.— AGENTI USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

Sirolina „Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

RAPID
Itala
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
BIANCHI
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

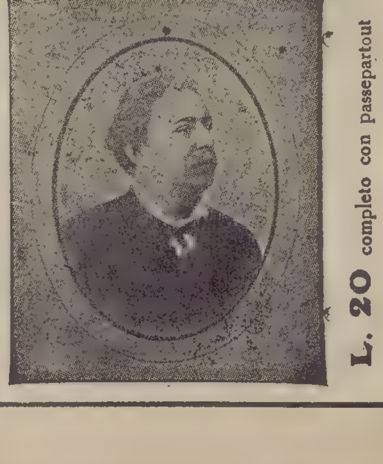
L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 49. 4 Dicembre 1921

Conto Corre sta -
Scadenz
Prof. Gioele Soleri

SOMMARIO

I giuochi d'azzardo sotto la Repubblica di Venezia, POMPEO MOLMENTI. — **« Notturno »**, LUIGI TONELLI. — **L'uomo d'oro e l'uomo di ferro**, EZIO LEVI. — **Confucio nel Giappone d'oggi**, ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia**: *La lega italiana per la tutela degli interessi nazionali. — I letterati veneti e il centenario dantesco del 1865. — L'Italia di Napoleone. — Un precursore francese di Dante. — Un bilancio delle perdite degli Archivi nel Belgio e nella Francia dopo la guerra. — La storia e le vicende di un famoso edifizio di Parigi. — Le bozze dei « Fleurs du mal »*. — **Commenti e Frammenti**: Qual'è il vero centenario dei « Promessi Sposi »?, ALFONSO MORSELLI. — Poeti friulani, VITTORIO VITTORELLO. — **Bibliografie.**

I giuochi d'azzardo sotto la Repubblica di Venezia

S'è di questi giorni risollevata la questione, feconda di discussioni, fra chi, volendo rispettata la legge, richiede l'abolizione delle bische, e chi invece approva la tolleranza del Governo che guarda, vede e non bada. Alcuni anzi dicono che il Governo dovrebbe disciplinare e regolare i giuochi d'azzardo, i quali, con opportune tasse, darebbero largo profitto all'erario. A costoro, che non nel sentimento del dovere, ma nella utilità delle cose amano confidarsi, si potrebbe rispondere che anche il furto, favorito ed organizzato dal Governo, darebbe larghissimi vantaggi. Mentre, tra il fervore delle discussioni, le case di giuoco prosperano indisturbate, diamo un'occhiata al passato, e vediamo come su questo argomento la pensassero i vecchi, specialmente quelli di casa mia, della mia Venezia.

⁂

I Greci e i Romani antichi conobbero varie specie di giuochi, come i *dadi*, gli *scacchi*, la *morra*. Sotto l'impero romano cominciarono le leggi contro i giuochi di rischio, come la *morra* (*digitis micare*), e il *ludus latruncolorum* che doveva essere una specie di dama. I divieti furono inefficaci, poiché il triste esempio veniva dall'alto: Cesare e Augusto erano giocatori appassionati. Nell'età di mezzo i giuochi prosperavano, specialmente i dadi, gli scacchi, l'oca, il tric-trac. Verso la fine del secolo XIV comparvero le carte da giuoco, e fu creduto fossero inventate per ricreare il re Carlo VI nelle tristi ore della sua follía. È una leggenda, come quella che attribuisce l'invenzione a un veneziano. Scrive il Merlin (1), fantasticando: « Au « XIV siècle il y avait en Italie une suite « de dessins, un album de cinquante « pièces très propres à amuser les en- « fants.... Vers la fin de ce méme siècle « un esprit inventif, *probablemente un « vénitien*, crut voir dans cet album d'en- « fants les éléments d'un jeu nouveau, « propre à servir à l'âge mur de récréation « attachante ».

Durante la Rivoluzione la passione del giuoco giunse all'eccesso, ma fu disciplinata sotto il Consolato che dalle tasse sulle case di giuoco traeva per l'erario cinque milioni e mezzo di franchi.

⁂

E a Venezia?

Nel folto buio dell'età di mezzo, sulle isole di Rialto un popolo operoso e rubesto andava creando quella città che non è un complesso di monumenti, ma un monumento solo, e cosí sublime e saldo da vincere ogni paragone e da durare ne' secoli.

Nel secolo XII la città già andava disegnandosi nel suo maraviglioso aspetto, co' suoi templi e i suoi palazzi, che s'alzavano dallo specchio delle acque tranquille.

Degli architetti, che in questo tempo abbellirono Venezia, non rimane che un nome, ed è quello di un lombardo, forse un maestro comacino, Niccolò Barattieri. Il Barattieri compí, tra il 1156 e il 1173, la cella campanaria della gran torre di San Marco, ricostruí in legno, nel 1178, il ponte di Rialto, e inalzò nel 1175 le due colonne di granito della Piazzetta, trasportate da un'isola dell'Arcipelago, nel 1125 o piú probabilmente nel 1172, e che erano state tratte a terra dalla nave e lasciate a lungo giacenti sul Molo, senza trovare chi conoscesse il modo d'inalzarle.

In rimunerazione di questa difficile impresa, si vuole che il Barattieri abbia chiesto e ottenuto il privilegio di tenere banco di giochi proibiti sui gradini che formano la base delle due colonne. « Dimandò — scrive Marin Sanudo nelle *Vite dei Dogi* — che 'l fosse licito a ca- « daun zuogar sopra li gradi di ditte « colone a che zuogo li pareva et che « quantità si volesse senza alcuna pena, « et cussí li fo concessò tal grazia ».

Sotto la ducea di Andrea Gritti (1523-1538) fu abolita la turpe franchigia, quando già lo spazio fra le due colonne era stato destinato — degno succedaneo! — al patibolo e all'esecuzione delle sentenze capitali.

⁂

Se è vero il privilegio accordato al Barattieri, non si può dire però che il Governo si sia mostrato indulgente e tollerante coi giocatori. Le leggi proibitive si seguono incessantemente. Per esempio si vieta agli albergatori (*hosterius, albergator, tabernarius*) di ospitare *aliquem hominem vel personam qui ludet ad aliquem ludum*. Ma, nonostante i rigori della legge, i giocatori di mestiere continuavano a raccogliersi in quei ridotti del vizio, ch'erano gli alberghi, dove disputavano, rissavano e sopra tutto correggevano la fortuna (*lusores cum falsis taxillis*).

Il giuoco fu una passione ardente de' Veneziani, ed erano innumerevoli cosí i giuochi di pura sorte o di fortuna, come quelli d'ingegno e di destrezza (1). Di alcuno, come gli *zoni* (birilli), le *tabulellae* (piastrelle), gli scacchi, i dadi, i paletti, le uova, la tria, la zara, il *pandòlo* ecc. sappiamo in che consistessero; di altri, detti a *biscia, al lume, al biribissi, a scargalaseno* non abbiamo alcuna nozione.

La prima notizia delle carte da giuoco a Venezia è in una deliberazione del 20 gennaio 1390 dei Signori di notte, in cui è cenno di *unum par cartarum e ludendo*. Nel 1444 i fabbricatori di carte da gioco veneziani si lagnavano della concorrenza dei fabbricanti stranieri. A Rialto, accanto alle logge dei gentiluomini, erano anche i tavolieri dei giocatori, e vi si tenevano specialmente il giuoco dei dadi e quello della zara. Ma i giocatori, obbedendo alla loro mala passione, non contenti di ciò, tentavano la sorte perfino nei portici delle chiese e nelle anticamere dei Dogi. Parecchie leggi dei secoli XIII e XIV, obbligando il vincitore a restituire la posta e minacciando pene pecuniarie e personali, proibiscono il giuoco *cum taxillis, agli ovi, ai dadi, ad zonos et tabullelas*, sotto o fuori della chiesa di San Marco, nella *cartesella*, nelle stanze, tra le porte del Palazzo ducale, specialmente agli scudieri del Doge, sotto la loggia di Rialto, davanti e sotto i portici delle case.

⁂

Nei secoli XV e XVI continuano senza posa i decreti tanto fieri quanto inefficaci. I Signori di notte, gli Avogadori di Comune, gli Esecutori contro la bestemmia minacciano coloro che tenevano nelle loro case o favorivano convegni di giuoco con severissime pene, come la galera, il bando, la berlina e perfino il taglio del naso e delle orecchie, eseguito dal *ministro di giustizia* fra le due colonne di San Marco.

Mentre il Governo con tanto furore di minaccie e di gastighi tentava impedire i giuochi clandestini dei privati, sorgeva nelle sue forme rudimentali quel giuoco di sorte, chiamato *lotto*, ove si fanno *poste* con biglietti numerati.

Scrive il Sanudo: « A Rialto è sussità « un novo modo di vadagnar, metendo « poco cavedal e fortuna; e fu comenzà « in cose basse ».

La lotteria, conosciuta anche dall'antichità, pare abbia avuto, ne' tempi moderni, cominciamento a Genova. A Venezia un decreto della Signoria del 19 marzo 1504 permetteva una specie di lotto pubblico; e nel 1521 si tenevano in Rialto quelle lotterie, di cui parla il Sanudo, con premî di tappeti, di mobilia, di vesti. Questi *nuovi zuoghi*, permessi per un tempo determinato, furono poi vietati col decreto del 28 febbraio 1521: « Quelli (*giuochi*) veramente fossero « fin questo zorno za principiati fenir « (*debbano*) per tutto Marti proximo dí « de Carneval, et no piú, qual passado, « non se possi per alcun modo buttar, « ne cavar bollettino alcuno ». Per tutto il secolo XVI è un avvicendarsi di concessioni e divieti di lotti pubblici. Nel 1591 appare una lotteria pubblica, ordinata dallo Stato, per le Fabbriche del Ponte di Rialto. Dice il decreto: « Sia commesso alli Provveditori sopra la « fabbrica di esso ponte.... che debbano « far far un lotto di scudi 100 milla a « scudi 2 per bollettin ». Ma il lotto pubblico fu regolarmente ordinato e concesso in appalto soltanto nel secolo XVIII; la prima estrazione ebbe luogo il 5 aprile del 1734.

⁂

Nel Settecento la passione del giuoco divenne delirio. Ne erano soggiogati anche gli uomini migliori: il gran doge Marco Foscarini era un giocatore incorreggibile.

A Venezia il Ridotto, i Casini, i Caffè erano divenuti i favoriti ritrovi dei patrizi e delle dame, che perdevano gli zecchini accumulati dagli avi.

Nelle sale del Ridotto, pubblica casa di giuoco aperta nel palazzo Dandolo a San Moisè, erano disposte lunghe file di tavolini, dinanzi ai quali era seduto un patrizio, pronto a tener banco con chiunque si presentasse, purché patrizio o mascherato. La Repubblica, impensierita per la rovina di molte famiglie patrizie, pensò di *sopprimere nella sua principal sede il vizio del giuoco*, e un decreto del Maggior Consiglio del 27 novembre 1774 ordinò la chiusura del Ridotto, dove il giuoco era *solenne, continuo, universale, violento*. La votazione del Gran Consiglio ebbe il seguente risultamento.

De sí	720
De no	21
Non sinceri	22

Il provvedimento parve severo e molti mormorarono contro il Governo.

Una celebre avventuriera, Madama Sara Goudar, scriveva scherzosamente: « Tutti sono diventati ipocondriaci; gli « ebrei gialli come poponi, i mercanti « di merci non vendon più nulla, i ven- « ditori di maschere muoiono di fame, « e a certi gentiluomini avvezzi a mi- « schiar le carte dieci ore al giorno, si « sono aggrinzite le mani; assolutamente « i vizi sono necessari all'attività di uno « Stato ».

Il giuoco cacciato dal Ridotto si rifugiò nei casini, nelle case private, nei caffè, e la società continuó spensierata la sua vita gaudente, fino a che fu scossa dal rombo del cannone di Millesimo e di Arcole.

Pompeo Molmenti.

---

(1) MERLIN, *Sur l'origine des cartes à jour*, Paris 1870, pag. 57.

(1) ZDEKAUER, *Il giuoco a Venezia*, in *Arch. Veneto*, a. 1889, t. XXXVIII, pag. 132 e segg. — DOLCETTI, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*. Venezia, 1903.

“Notturno„

Non si pretende giudicare; si tenta umilmente di comprendere.

Immaginate Prometeo, non piú legato alla roccia, né piú divorato nel fegato dall'uccello insaziabile; immaginatelo inchiodato ad un letto, che sembra una bara, in un buio che par d'ipogeo, con un occhio che lagrima e sanguina per un'atroce ferita e le medicazioni ancora piú atroci; e sopra di lui, come spada affilata, la minaccia di perpetua cecità. Ancora una volta egli imprecherà contro l'invidioso Destino, che volle vendicarsi della sua audacia gloriosa ed ebbra felicità; e con l'assiduo pensiero, implacabile come lucida follía, rievocherà ciò che nel passato vide, conobbe, sofferse, compí.

Gabriele d'Annunzio, nella prima ispirazione di *Notturno* (Treves, Milano), è stato probabilmente tentato ad identificarsi col mitico Eroe; e poiché la sua disavventura era dovuta a un incidente aviatorio, era facile che accanto a Prometeo gli apparisse l'Eroe del folle volo, Icaro sublime; e poiché si trattava della disgrazia d'un poeta, gli si offrisse, non meno tentatrice, la figura d'Orfeo....

Infatti, il plasmatore di nuovi miti naturali, il ricreatore di miti classici, si ritrova ancora in questa opera stessa, in fantasie di belle morti ed aneliti di liberazione, in scoramenti e disperazioni odisseidi, ed in sovrumane speranze.

Si ritrova anche il Magico, che conoscemmo nelle opere dal d'Annunzio scritte in esilio. E veramente se il poeta è costretto a scrivere ciascuna riga su una striscia di carta, nell'impossibilità di sostenere la luce, e per la ripugnanza fatta di pudore alla dettatura; quei cartigli gli appaiono come le foglie, sulle quali le Sibille segnavano le loro brevi sentenze. Se ricorda i suoi colloqui di fanciullo con un cavallo prediletto, pensa che fin d'allora, forse, si svegliava in lui « il senso magico della vita ». E la morte della madre è preannunziata un anno prima, in una visione terribile d'incubo. E quella degli uomini che vanno a combattere, è da lui prevista per una macchia giallastra sul viso, la quale di notte si cangia in anello di luce, in aureola fluttuante... Magismo, assai affine al misticismo, e però simbolico e parabolico, che come il precedente mitologismo, attira o respinge, a seconda dei temperamenti e dei momenti.

Ma il Mitologista e il Magico prevalgono soltanto al principio dell'opera e nell'annotazione finale: nel corpo, è il Combattente, che ricorda e narra, potentemente; è l'Artista, che si compiace di giocare con le immagini e le fantasie, quasi pezzetti di vetro colorato in un meraviglioso caleidoscopio.

Il Combattente ricorda la folla, adunata un giorno sul Campidoglio, trascinata dalla sua parola, chiedente la guerra; la serata in un teatro romano, dove una terribile accusa scatena il furor popolare; una battaglia sulla Mosa, quando i battaglioni nemici, ubriachi di etere, venivano innanzi, e poi fra gli spini dei reticolati, s'avvampano come fasci di stipa. Rievoca la morte e i funerali di Giuseppe Miraglia; e un'audacissima opera di sbarramento, compiuta nella baia di Panzano. Sopratutto sente la necessità della vita eroica; il desiderio inesausto di trasumanare novamente per miracolo d'eroismo; la bellezza e la nobiltà insuperabili del tacito patto, « che fa di due vite e di due ali una sola rapidità, una sola prodezza, una sola morte »; il rammarico d'esser stato deluso due volte dalla misteriosa sorella, la Morte; infine, l'ansia di riscagliarsi alla battaglia: « Non voglio guarire. Mi basta cicatrizzarmi e saldarmi. Voglio rimettermi in piedi, voglio risorgere »...

... E l'Artista... — « O arte, arte inseguita con tanta passione e intraveduta con tanto desiderio! » — L'arte, per cui la materia aveva colore, rilievo, timbro; e la penna era come il pennello, come lo scarpello, come l'arco del sonatore; l'arte non l'abbandona nemmeno oggi, tanto meno oggi, che il suo corpo è in una cassa, disteso e costretto. Giacché il suo spirito è insonne.

Tutti i suoi sensi sono meravigliosamente desti ed alacri. Se piove, egli distingue nella grande arpa della meteora tutte le corde, e quasi le tenta; se gli portano dei fiori, egli li vede pur nella tenebra raggianti di miracolosi colori; e ne sente sí acuto il delicato profumo, da soffrirne deliziosamente. Nulla gli sfugge, di ciò che accade intorno a lui, e giú sulla riva, e sui canali, e sul mare di Venezia. Quando gli uccelli cantano il mattutino, tutta la camera del paziente è come piena di trilli, di cinguettii, di garriti; e se il sopore discende e si stende sul suo capo con lenta e soave dolcezza, esso s'accorda col giardino che non vede, con la melodia degli uccelli e il canto argentino e brillante dell'acqua. « Questa è la mia magía. Nel dolore e nelle tenebre, invece di diventar piú vecchio, io divento sempre piú giovine ».

Ma vi sono anche le visioni orribili prodotte dal male; le allucinazioni del febbricitante; le ossessioni del demente; le fantasie dello spirito contristato... Nel bulbo dell'occhio ferito cresce improvviso un giacinto violetto, le cui barbe s'aggrovigliano nel cervello, e il gambo s'allunga e il fiore s'infoltisce e appesantisce, atrocemente. Ai margini di quell'occhio misteriose farfalle sbattono le loro viscide ali; e dentro, ragni villosi allungano le loro strazianti zampette. A volte, quell'occhio diventa una pozza di sangue, onde si tingon di sanguigno e i sogni e i pensieri e tutte le cose... Ecco, il paziente è ora in fondo a un ipogeo, dentro una cassa di legno dipinto, stretta e adatta al suo corpo come una guaina. Ora è come all'inizio del dissolvimento; è come pieno di sostanze che si disgregano e di succhi che fermentano... Ecco, ora assiste, squassato da un folle terrore, ch'è panica ebbrezza, alla lotta disperata del fuoco contro il fuoco, entro la selvaggia foresta, mentre le fiere, impazzate dal pericolo e accecate dal barbaglio, cozzano contro i tronchi già crepitanti nell'afa che cresce. « Interrompete almeno un'ora questo supplizio delle visioni, questo martirio delle apparizioni orrende ». — E tuttavia, di quando in quando, visioni meravigliose: abissi oceanici, orti di corallo, chiostre gigantesche, rupi d'ambra e di berillo, miriadi di costellazioni. E fantasie altrettanto meravigliose: quella, per esempio, della fólle cavalcata sui roseti d'Azîyeh, fra le spine e gli effluvî, fra le urla dei guardiani inferociti e i nitriti dell'animale magnifico. Il quale « distende il suo galoppo come sul piano di sabbia. Lascia dietro di sé, nel suo solco stupendo, una divina devastazione »...

Daremo noi delle prove della potenza immaginifica di Gabriele d'Annunzio? — Ricorderemo quella corona di vergini, che « palpitava come una costellazione umanata, intorno al dottore di stelle »? Oppure, quelle lunghe capigliature medusée di nubi, che « traggono le costellazioni come le reti traggono la pesca argentina »? O magari quei « muri toscani lungo le strade bianche coronati dei bei fiori violetti quando il barocciaio passa addormentato nel sonno dell'aprile »? — Ma *Notturno* è un forziere, anzi una miniera scintillante di gemme ed è vano additare; piú vano ancora distinguere e scegliere.

E ancora: dimostreremo noi la potenza del poeta nell'evocare grandi figure, quasi viventi nella fusione del bronzo, come quelle del Gemito e del Cagni? — O piuttosto la sua grazia sovrana nel raccontare episodî, che sembrano intrisi di profumo e luce sorridente: la ricerca, per esempio, d'un cespo di violette sulla piazza del Duomo di Pisa; l'orto della sua Versilia in una sera di silenzio divino, ritmato soltanto dal canto d'una ragazzella ingenua e sapiente? —

Ma in *Notturno* è qualcosa di piú profondo, di piú grande, vorrei dire di piú universale. Ché, quando ci raccogliamo nella rievocazione del mondo meraviglioso, che seppe dischiuderci il poeta; fra le cento figure, alcune emergono, s'avanzano, s'illuminano di prodigiosa luce spirituale; fra le mille e mille parole, alcune sovrastano, cantano, squillano, vincendo il rombo fragoroso dell'altre.

...« E non ho mai piú veduto con tanta ansia di felicità le stelle tremare e trascolorare al primo fiato dell'alba né ho mai riavuto in me la misura di quell'inespresso canto, fino a quest'ora che *il mistero della bontà* mi riconduce »... Sí, Gabriele d'Annunzio non è piú ora Prometeo, né Icaro, né Orfeo; non é piú il dominatore magico delle cose; e nemmeno il Combattente e l'Immaginifico. Gabriele d'Annunzio è, come ogni uomo mortale, su un letto di dolore dove soffre, spera, dispera, lotta coi mostri e parla con gli angeli, sanguina, piange. E su quel letto l'alterezza è raumiliata da una mano dolce e severa; l'egoismo, o egotismo, s'attenua, e in momenti di grazia, s'annulla; la prepotente sensualità è vinta finalmente da un sentimento, non mai finora confessato: quello dell'« idealità del mondo ». Ora il Poeta ci svela con delicato pudore lembi ignoti della sua anima profonda; lembi che, per virtú del dolore, diventano cieli essi stessi, trascolorando tutti gli altri.

« Il mistero della bontà »... Finalmente egli ha pronunziata la divina parola, dopo averla per tanti anni rinnegata, nel pensiero e nell'arte. Non nella vita. Ché, quand'era bimbo, egli si toglieva di bocca pane e frutti, per darli a un cavallino sardegnolo, il suo « amore »; e quando questo morí, egli s'agghiacciò e si strinse ai fratellini, compreso d'ineffabile pietà. Quand'era giovinetto egli doveva arrossire di deliziosa vergogna, se, andando a dolce diporto con una « compiuta donzella » su per l'argine erboso dell'Affrico, scorgeva di lontano la madre di lei. E piú tardi, già padre, essendo moribonda la sua creatura di pochi mesi, egli non dubitò di prenderla sulle braccia, cullarla, tenerla cosí tutta la notte, perché la piú lieve insofferenza non interrompesse il sonno miracoloso: « Accettai il supplizio. Seguitai a camminare col mio passo tacito, portando la vita della mia vita »...

Quella creaturina è diventata una donna. È, ora, la sua paziente e dolce infermiera, che ha una voce che lenisce e sopisce, e quando parla, il cuore del poeta si placa, il suo polso si rallenta. È la figlia della sua carne, Renata, che a lui, sul limitare della vecchiezza, sa dire parole materne. È Sirenetta, che sembra porti la falce della luna sotto i piedi, o il diadema della luna sulla fronte: e sa sorridere sino alla cima de' suoi capelli sensitivi, e quando, affranta, si lascia finalmente coricare sul letto del padre, sa ringraziare con le stesse parole di lui. « La bontà è invertita. La sua bontà e la sua pietà riempiono il mio cuore. Ella ha ripetute le mie stesse parole, ha preso l'accento della mia gratitudine! ».

Ma gli accenti piú alti, e commoventi sono riservati alla Madre, al cui amore, al cui dolore, alla cui morte, sono ap-

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

"Incontro alla vita,,
Collana di Letture amene per Giovinette
diretta da G. BERTACCHI

D'imminente pubblicazione :

Sofia Bisi Albini

Le nostre fanciulle

con profilo dell'A. a cura di E. MAYER RIZZIOLI.
Libro postumo.

Norme e Consigli.

È il *testamento morale* dell'eletta Donna. I suggerimenti e i consigli che ella dà alle giovinette, raccolti in questo libro con atto di devozione, non sono altro se non le granitiche basi del programma di educazione che SOFIA BISI ALBINI andò, sotto le più diverse forme di bontà, svolgigendo con immenso amore.

Sarà il *vangelo* di ogni giovinetta che s'incammini «Incontro alla vita». L. 7,00

Maria Messina

PERSONCINE

Novelle

Le delicata scrittrice presenta il suo libro rivolgendosi alle mamme, alle zie, alle nonne, quali persone che maggiormente devono vigilare lo sbocciare delle loro figliole.

ALLE MADRI, ALLE ZIE, ALLE NONNE AFFETTUOSE !

C'è un'età in cui le vostre piccole adorate somigliano un po' agli uccellini senza tutte le piume, che s'affacciano sui nidi, impazienti di volare....

Voi non sapete piú, in verità, se esse sono ancora bimbe o se già siano diventate fanciulle, tanto Vi sembra illogica e inafferrabile la nascente anima che si mostra a Voi, ora infantile e ignara, ora velata di precoce maturità.

Esse rifuggono dai racconti puerili che non le interessano piú e talora anche dalle fiabe che non sanno piú intendere. Vi chiedono un libro *bello*, un libro *vero*.... Ma Voi non oseresté indicare uno dei molti libri bellissimi e veri, dettati dall'amara esperienza dei grandi.

«PERSONCINE» fu ispirato dal desiderio di offrire alle bimbe un libro che insegnasse qualche piccola verità, che dicesse loro — oh! sí! — pur senza tediarle, di voler bene ai vecchi, ai deboli, agli umili, di essere indulgenti e fraterne nelle ore tristi e nelle liete.

«PERSONCINE» solo non basta. Esso è compagno di altri libri, ugualmente buoni e sereni, che Voi potrete mettere fra le mani delle Vostre creature.

L'età delle lettrici di «PERSONCINE» è indefinibile.

Come asserire che questo libro è «per fanciulle dai dieci ai tredici anni»?

Perché dieci e non otto? Perché tredici e non quindici?

Una intelligente piccina di dieci anni amerà Candida e Fedele, Olivella e Geniuzza oppure Tapioca.... ma solo una fanciulla giunta alla soglia dell'adolescenza, può comprendere la chiusa anima di Massaro Vanni, o l'amor fraterno di Giovannino, le delusioni delle bambine del «Trattieni» e quelle piú penose di Cucú, e può ritrovare un po' di sé stessa nel gaio volto di Dodò che parte col piccolo cuore traboccante di attesa....

L. 6.00.

Teresita Friedmann Coduri

La Porta d'Aprile

Novelle

È un'offerta primaverile dedicata dall'Autrice alla gioventú; ma vi sono pagine autunnali e non vi manca un fondo di malinconia su cui rampollano immagini nostalgiche; l'intonazione però di questi racconti rivela una fede sicura nel bene da cui deriva un sincero ottimismo.

L'argomento di queste brevi novelle, la piú lunga forse è la prima, è preso quasi sempre dalla vita reale, ma anche quando l'Autrice si abbandona alla fantasia, le immagini, pure le piú lontane dalla realtà, rappresentano però sempre la verità d'un sentimento o adombrano un piú profondo destino.

L'amore della natura circonfonde queste pagine di poesia.

L. 6,00.

Vallecchi Editore - Firenze

ROSADI GIOVANNI

I Poeti in Parlamento

Volume di 200 pagine. Lire 6.—

L'arguto e dotto parlamentare non si smentisce in questa operetta che vuol essere ad un tempo e una singolare antologia a "tradimento,, di poeti insospettati e una collana di bonarie caricature. Qui, solenni uomini, quali: Bissolati, Turati, Cottafavi, Barzilai, Lucifero, Martini, Luzzatti, Cameroni, Borsarelli, Cappa e Cotugno ed altri, sono còlti in flagrante peccato di poesia.

Il volume racchiude anche varie interessantissime curiosità letterarie: *tutte le poesie inedite* del grande scrittore Ferdinando Martini.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

punto consacrate «queste pagine scritte col sangue». Anche altra volta, il poeta aveva indirizzate alla Madre mortale parole di venerazione filiale; ma oggi egli dice veramente di lei cose inaudite.

Un sussulto, uno squasso, uno schianto senza urlo... «È mia madre! È mia madre! È mia madre, che s'appiglia alle mie ossa, si rivoltola nel mio buio, si rifà carne della mia carne, peso del mio calvario». Nella lotta e nella furia, nell'altezza e nel pericolo, nella stanchezza e nel sonno, nella tana e nella fossa, era sempre lei, che viveva, e soffriva in lui e per lui: amore, fuoco, sacrificio. Ed ora ch'egli è sul letto del dolore, ella è ancora presso di lui: «Eccola! È fatta di me, è intrisa di quella mia tristezza che non mi montò mai fino al cuore perché pesava troppo. E ora mi monta all'orlo degli occhi, là dove a tutti gli uomini arriva il mare del pianto. È triste di me, è vecchia di me, è inferma di me. È mia madre.» Essa gli diede, un giorno, per viatico di guerra, un commiato piú straziante di quello del moribondo; ora, nell'incubo, gli dà un nuovo addio, l'ultimo veramente.. Chi potrà leggere senza pianto quelle pagine disperate? — «E io son vuoto anche del mio terrore. Non ho piú senso. Conosco una morte che forse nessun altro figliuolo di donna potrà mai conoscere ...».

Umanità, rinnegata, derisa, sconosciuta; umanità semplice e pura, prima o poi, tu sempre ritorni! Ritorni, quando la favola bella è finita, e il dolore e il Destino picchiano alle porte della vita; Ritorni, e se canti, la tua voce dolente è piú chiara e piú profonda d'ogni altra; se piangi, il tuo pianto è musica divina...

Ecco: ora che siam vissuti nell'intimità del Poeta, non piú eroe né superuomo, ma uomo, e abbiam dovuto piangere per lui e insieme con lui; ora non sappiam piú chiamarlo col suo intero nome, e vorremmo dire soltanto «Gabriele»...

«Allora mio padre s'alzò, ripassò la soglia, si soffermò volgendosi verso noi, sbigottiti; e, sul silenzio gelido che avevo dentro il mio petto, egli disse con un accento che ora ho vivo ed esatto nell'orecchio e nell'anima: «Gabriele».

Cosí, semplicemente...

Luigi Tonelli.

L'uomo d'oro e l'uomo di ferro

L'uomo d'oro e *L'uomo di ferro*, le due bizzarre *novelitas* di Rufin Blanco Fombona, non sono opere recentissime (1916 e 1907), ma me ne richiama il ricordo e me ne rinfresca le prime impressioni un volume che ora ci offre il benemerito romanista americano Isaac Goldberg [1]. In mezzo alla società contemporanea, cosí insignificante e grigia, in mezzo alle nostre democrazie livellatrici che a ciascuno ed a tutti impongono uniformità di vestire, uniformità di pensare, uniformità di parola e di vita, Rufin Blanco Fombona è una delle figure piú violentemente originali. Egli è rimasto in pieno secolo ventesimo l'*hidalgo* castigliano ravvolto nel nero mantello o il *conquistador* dell'epopea americana, un'anima esuberante ed insofferente che misura la vita non alla stregua delle leggi esteriori, ma secondo i dettami della legge interiore. *Sus leyes su espada*, come diceva Cervantes, *sus fueros sus brios*: le sue leggi la spada, i suoi codici le sue audacie. A diciott'anni Rufin Blanco Fombona mette il fucile in ispalla e marcia indrappellato in una banda di *guerrilleros* insorti contro un presidente della repubblica del Venezuela; a vent'anni si trova immischiato in una battaglia per le vie di Nuova York tra cittadini e poliziotti *yankee* e giovinotti ispano-americani. Egli dovette pagare 2000 dollari di ammenda; ma dei suoi avversari, quattro ne ebbero il viso malconcio e un quinto, un poliziotto, ne uscí con un braccio spezzato. Qualche anno dopo egli veniva nominato nientemeno che Segretario Generale d'uno degli Stati del Venezuela. Ma ecco ch'egli si trovò di fronte a una nuova avventura. Le truppe si ammutinarono, e il Segretario Generale dovette difendersi sparando colpi di mauser dalla finestra del palazzo del governo; e uno dei colpi freddò il capo della rivolta, un colonnello. Nel sentir raccontare da Blanco Fombona tutte queste storie di congiure, di rivolte e di sangue pare a noi di riudire non so quali pagine della *Vita* di messer Benvenuto Cellini dove scoppiano bombarde, rombano colubrine e archibugi dall'alto di Castel S. Angelo. Dopo la morte di quel colonnello rivoltoso Rufin Blanco Fombona, naturalmente, fu deposto dal governo e chiuso in carcere; ma la folla irruppe nelle strade, schiantò le porte del carcere e ne trasse fuori in trionfo il prigioniero. Il quale fu inviato in Europa, console della sua repubblica; e gli fu destinata come residenza, non so se per combinazione o per ironia, la tranquilla e pacifica Olanda. Ma sí! Rufin Blanco Fombona era proprio fatto per le lattiginose mollezze e per le patriarcali giocondità dell'Olanda! Dopo qualche mese lasciava a mezzo la bottiglia di *Schiedam*, buttava in un canto le pantofole e la pipa, e varcava l'Oceano; e appena sbarcato, balzava in groppa a un cavallo e alla testa di un manipolo di soldati si avviava verso i misteriosi territori dell'alto Orinoco, dei quali un decreto presidenziale lo faceva Governatore. L'anima del poeta or si apriva al soffio eroico della conquista. E infatti «ese territorio Amazonas (ai confini del Brasile e della Bolivia) es, pleno siglo XX, algo semejante á lo que seria toda la América en tiempo de los primeros *Conquistadores*». Le distanze, la solitudine, la selvaggia asprezza della terra, la consuetudine colle armi da fuoco rendono quegli uomini cosí insofferenti di freni e di leggi, che è tra essi frequente ogni scoppio di barbara violenza. E poi, man mano che passano i giorni, gli uomini si fanno sempre piú radi, né si vedono piú neanche i negri e gli indiani; eccoci di fronte al mistero delle foreste inesplorate, al rombo dei grandi fiumi improvvisi, al silenzio delle notti profonde. Le pagine che Rufin Blanco Fombona dedica a questo suo *Viaje al alto Orinoco* (1905) si leggono d'un fiato, come se fossero un calice d'un liquore ardente e inebriante.... Sotto il sole dell'equatore e dei tropici, di faccia alle insidie della natura Blanco Fombona, rifacendo il cammino dei *conquistadores* e rinnovandone le ansie, le tragedie e le gioie, poté allora misurare tutta la somma di eroiche e titaniche virtú che la conquista impose all'uomo. Noi cerchiamo il tipo dell'eroe nelle guerre e nel dramma. Ma per quanto sia grande il conflitto del dramma, per quanto sia violento l'urto di popoli e di eserciti, in queste prove l'anima umana si cimenta entro limiti ben definiti, urta contro ostacoli che non superano le forze individuali e totali dell'umanità. Soltanto nel deserto o nella foresta, nelle infinità degli spazi inesplorati, sotto stelle non conosciute, l'uomo ha bisogno di raccogliere nell'anima tutte le forze largite dalla natura e accumulate dai secoli, e di farsi, superando sè stesso, l'eroe. Blanco Fombona intese la bellezza di questa raffigurazione eroica dell'uomo sopra lo sfondo della sua storia nazionale; e da quei giorni il motivo della sua arte e il programma della sua vita fu questo solo: trasmettere a noi lontani e a noi ignari il fremito di quella bellezza eroica. Venuto in Europa, Blanco Fombona vi fondò una casa editrice, l'Editorial América di Madrid, e tre biblioteche, la biblioteca Andrès Bello (41 volumi) la biblioteca Ayacucho (27 volumi), la biblioteca «de la História colonial de América» (8 vol.), perché a noi fossero accessibili le notizie ed i testi necessari a questa rivalutazione dell'umanità e della storia.

Per noi la conquista dell'America si compendia nei nomi di Vespucci e di Colombo. Ma i conquistatori del mare scrissero appena la prefazione di quella storia secolare e gigantesca. La conquista della terra costò uno sforzo eroico assai piú duraturo, assai piú tenace e titanico che non la conquista del mare. Se noi, ripensando alla Spagna del Seicento, ne racchiudiamo la voce e la storia nella sola storia e nella sola voce dei suoi mistici, noi dimentichiamo che mentre negli squallidi conventi delle città morte — Avila, Toledo, Leon, Segovia, Medina — frati e monaci e preti scandivano il poema della rassegnazione e del dolore dei vinti, altri spagnuoli, al di là dell'Oceano, scalavano le montagne, navigavano i fiumi misteriosi, e davano concretezza e realtà al piú superbo sogno eroico che uomo abbia mai compiuto. Le conquiste di Cesare e le conquiste di Alessandro Magno sono una povera cosa al confronto dell'impero coloniale dei *conquistadores* castigliani. Lo so: hanno le mani intrise di sangue. Ma all'anima, non alle loro palme guardate, o Signore, diceva Shakespeare.

Anche nella storia contemporanea noi non valutiamo con equa misura i fatti e gli uomini, e quando collochiamo gli inizi della moderna civiltà nell'anelito di liberazione che si sprigiona dalle lotte di Washington e dalle lotte della Rivoluzione francese, noi dimentichiamo che una lezione ben piú solenne venne agli uomini dalle guerre di liberazione dell'America Latina. «Bolivar, scrive Blanco Fombona, ha liberato un numero di coloni quattro volte maggiore di quelli liberati da Washington; e una sola delle sue creazioni, la repubblica di Columbia, è piú vasta di tutte le conquiste di Napoleone». Jemappes e Valmy, Arcole e Lipsia, battaglie di giganti al confronto della piccolezza del nostro orizzonte di pigmei, diventano invece episodi insignificanti se le gettiamo nell'immensità degli spazi e nell'immensità dei tempi. Soltanto la grandezza dell'anima non si svaluta a quei paragoni tremendi. Bolivar che attraverso l'opera di violenza ha attuato un'opera di amore, supera ogni altra figura della storia politica e militare contemporanea; e i lineamenti della sua figura acquistano una purezza sempre piú grande a mano a mano che la distanza ci permette un piú ampio campo di visione prospettica della storia.

***

Secondo Blanco Fombona due sole volte (almeno nell'éra moderna) l'umanità cercò di agguagliarsi all'ideale eroico; nel Rinascimento italiano e nella Conquista dell'America. Se il *conquistador* doveva misurarsi colle solitudini della natura, l'uomo del Rinascimento si misurava colle solitudini dell'arte e del pensiero; per l'uno e per l'altro le leggi tradizionali erano vuote di significato e di valore perché la sola legge alla quale dovevano commisurare la vita pratica era la legge della loro vita spirituale. L'uno e l'altro furono severamente giudicati dai moralisti perché il giudizio fu compiuto alla stregua di concetti inadeguati. Le folle, che sono fatte di mediocri, contarono le stille di sangue che quegli uomini lasciarono lungo il cammino; ma non penetrarono nell'anima loro, né furono penetrate dal fascino della loro *virtus* eroica. Ecco perché Blanco Fombona, *guerillero* d'una repubblica sudamericana, è uno dei piú fedeli e fervidi ammiratori del Rinascimento italiano, ed è nell'arte uno dei piú devoti seguaci delle tradizioni poetiche del nostro Classicismo. Lo dissero infatti un Cellini del secolo XX; ed una pagina del grande lirico Rubén Darío (1867-1916) ne racchiude una delle piú deliziose raffigurazioni pittoriche. «Blanco Fombona.... Lo vidi per la prima volta in casa del cardinale di Ferrara in Roma, il quale ci presentò con amabili parole messer Gabriele Cesano. E insieme andammo di frequente a trovare nelle sue ore di lavoro, l'insigne Benvenuto Cellini, che poi eravamo usi di accompagnare, qualche tempo di poi, nella città di Fiorenza, quando usciva a diporto o ad avventura nei quattro giorni che vi fece dimora. E Benvenuto lo aveva sommamente caro perché egli aveva parola cortese, figura prestante, un impeto maraviglioso per le cose del piacere. Senza dire che egli era amico delle Muse ed esperto conoscitore d'ogni finezza, del filo della spada come dell'arguzia dei motti e della precisione della rima. Poi lo perdetti di vista e nulla piú seppi di lui. Un nostro comune amico romano mi disse di aver saputo che essendo egli partito per lontani paesi, ed entratovi in guerra, ne era stato incoronato come Re. Ma altri mi disse che l'avevano ucciso, ed altri ancora che frate s'era reso in un monastero....».

***

E l'uomo d'oro? E l'uomo di ferro? *El hombre de oro* e *El hombre de hierro* sono l'antitesi grottesca e caricaturale dell'ideale eroico di Blanco Fombona. L'«uomo d'oro» è un usuraio che ammucchia monete nell'oscurità d'una sordida stamberga e ammucchia le vittorie nella lotta della vita. E di ascensione in ascensione questo stupido, viscido ed imbelle collezionista di danari finisce col diventare, alla sprovvista e all'impensata, ministro delle finanze, presidente della repubblica, che so io?, dittatore d'un paese di laggiù. *El hombre de oro* è dunque un vincitore, sebbene tutti, tranne la storia, si ridano di quella sua vittoria; *El hombre de hierro* è invece un vinto. Egli è figlio di una famiglia di agiati possidenti e i fratelli lo derubano, è sposo di una specie di M.me Bovary venezuelana, che lo tradisce spudoratamente, è impiegato presso una Banca, la ditta Perrin e C., che sfrutta indegnamente il suo lavoro e la sua intelligenza. Il principale, l'astuto Perrin, lo chiama con compatimento l'*uomo di ferro*, perché egli è un uomo di stracci, che non ha volontà, non ha fibra, non ha midollo. Le due novelle hanno avuto fortuna e dicono che molti uomini di ferro e molti uomini d'oro ivi abbiano riconosciute le loro sembianze; molti uomini d'oro e molti uomini di ferro del Venezuela, s'intende.

Ma l'atteggiamento caricaturale ed ironico a me non sembra il più coerente con la natura appassionata, tumultuosa e fervida di Blanco-Fombona. E io mi compiaccio di rintracciarne piuttosto le effusioni liriche, talora scomposte, ma sempre calde e veementi in due suoi antichi libretti intitolati *Trovadores y Trovas* e *Cancionero del amor infelizo.* Sono liriche scritte nel carcere, o scritte nell'esilio, e piene di tristezza e di nostalgia:

¡ Qué dias tan largos !
¡ Qué noches tan lentas !
El tiempo no corre
y dicen que vuela !

Il ritmo, ben temperato e ben misurato, della vecchia poesia, disciplina l'impeto appassionato di questo scrittore, lo concentra e lo coordina. Vi è una certa fastosità Victorughiana nel drappeggio delle immagini e un ben visibile atteggiamento Byroniano nello scarduffato erompere della poesia. Ma qui, nella solitudine del canto della prigione o nel nostalgico canto dell'esilio, il poeta si rivela ancora una volta quale l'avevamo raffigurato nelle sue peregrinazioni giovanili, nelle solitudini delle foreste, sotto il profondo cielo dei tropici.

***

Dimenticavo di dire una cosa che farà molto piacere a qualche lettore di queste righe. Nell'*Opera lirica* (1904) si legge questa breve poesia:

LA ENCINA CAÍDA.

La encina yace en tierra, sobre el campo
que ayer no más cubrió de sombra extensa.
Cesó el luchar con fieros vendavales....
La gente dice : — « Ay, Dios, cómo era inmensa !»

Entre las ramas se columpian nidos
que la alta encina cobijó piadosa,
pobres nidos de abril. Y el populacho
prorrumpe : — « Ay, Dios, como era generosa !»

Y todos hacen de la encina leña.
Y al partir, ya en la noche, hacia el hogar,
oyen el desespero de una tórtola
que busca el nido sin poderlo hallar.

L'avete riconosciuta certo. È la *Quercia caduta* di Giovanni Pascoli.

Ezio Levi.

---

[1] ISAAC GOLDBERG, *The man of gold by Rufino Blanco Fombona*, New York, Brentano's Publishers, 1920.

Confucio nel Giappone d'oggi

Giova guardare dall'alto indirizzi di popoli e pareri di individui: perché, infine, ogni sistema non è che un circolo vizioso e ogni verità non è che una utopia. Per quello che il mondo ci ha dato, per quello che i filosofi di questo mondo ci hanno rivelato, abbiamo il diritto di aspettarci ancora molto dal tempo che deve venire. Anche recentemente abbiamo assistito alla nascita di novi sistemi e al crollo, che dovrebbe esser definitivo, dei vecchi. Il vero è che l'umanità, avviluppata nella rete dei suoi bisogni, non riesce che nel guizzo e nella convulsione e quelli che dovrebbero essere i suoi medicatori non riescono che ad accrescere il suo sconvolgimento. Dopo duemila anni di Cristianesimo siamo quelli di prima, se non peggio. Rinnovare una nazione secondo un programma ideologico, vuol dire, parli la Russia, esporla al pericolo di morire di fame. Si è fatta distinzione tra idealisti e materialisti, si esaltarono gli uni a scapito degli altri, e mai una idea geniale e generosa ha fatto capolino nel mondo senza che la sua applicazione ci sia costata un gran numero di vittime. In un ambiente cosí ingarbugliato quel che se mai a volte trionfa è il buon senso. Il bonsenso è stato sempre il programma minimo dell'Umanità; ma quante volte s'è dovuta essa umiliare a ricorrerci in severi frangenti! In Cina per esempio si è sempre creduto al bonsenso; specialmente ci ha creduto Confucio; e chi dice Cina, dice, per citare le parole del maestro, di Carlo Puini, «*il passato che vive ancora e che prospera*» e chi dice Confucio, dice colui che dette a tutta una società umana la regola unica per reggersi in costituzione di Stato. Oggi, dopo tanti secoli, negli Stati dell'Estremo Oriente vive e regna la regola confuciana, esatta, tagliente, infallibile. Sono appunto quegli

Istituto di Edizioni Artistiche - Fratelli Alinari

Recenti pubblicazioni:

Antonio Minto - Marsiliana d'Albegna
Vol. rileg. in-4, 312 pag. di testo con 30 ill. e 53 tav. in fotot. fuori testo. L. 250.—

Wladimir De Grüneisen - Les caractéristiques de l'art copte
Vol. in-4 grandiss., 200 pag. di testo con 82 ill. e 62 tavole fuori testo. L. 200.—

L. Dami e B. Barbadoro - Firenze di Dante
Volume in-8 con copertina all'antica, 204 pagg. con 63 tavole fuori testo. L. 35.—

P. Lodovico Ferretti o. p. - San Domenico
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 8.—

G. L. Passerini - Il ritratto di Dante
Volume in-16, con 48 tavole fuori testo. L. 7.—

Disegni dei grandi Maestri
Pubblicate: Michelangiolo, prima serie. — Michelangiolo, seconda serie.
Grandi cartelle di 20 disegni ciascuna; riccamente montati. L. 60.—

Le Arti Decorative ed Industriali in Italia
Imminente: primo fascicolo.
Grandi cartelle di 20 disegni in nero, duplex e tricomie, con testo esplicativo.

Per cataloghi ed ordin. rivolgersi. all' I. D. E. A., F.lli ALINARI - Via Nazionale, 8 - Firenze (7)

Stati, come la Cina e il Giappone che piú ne furono pervasi e dove ancora è vivo e operante il rispetto per questa dottrina, schiva di ogni ideologia, indirizzata esclusivamente alla praticità del fatto reale, del fenomeno politico, quelli che piú si mostrarono resistenti nello sforzo del rinnovamento nazionale. Gli è che, pure attraverso alle riforme inevitabili, l' idea confuciana, sia nel reciso monismo di un *Ciu-hi*, sia nella sublimazione fantastica di un Oyomei (in cinese Wang-yang-ming) costituisce anche oggi, come sempre, il fulcro dell'anima nazionale di quei popoli. Sembra anzi che fatti sicuri, nella parte piú seria della vita, da una regola cosí convincente e devota alla realtà, ci si sia a volte permesso anche il lusso di far posto accanto a questa, senza paura, ad altre teorie, ad altre religioni, ad altri sistemi.

Chi credesse, come han mostrato di credere alcuni sinologi, che ciò accade per un senso di magnanima tolleranza, sbaglierebbe e di molto. Con una buona base di Confucianesimo ogni popolo si potrebbe permettere, senza timore di serie conseguenze, e gli svaghi taoistici e le intemperanze fantastiche del buddismo. L'essenziale è che lo Stato si regga, e i secoli, nella loro fuga, han dimostrato che lo Stato immancabilmente si regge, quando la regola confuciana è per sommi capi applicata. Giungere ad uno Stato perfetto, in basso col perfezionamento graduale dell' individuo, in alto con la saggia e onesta amministrazione, in mezzo con l'esercizio della pietà filiale, il rispetto dei giovani verso i vecchi, ecc., è un' idea ottima, quanto semplice, e si desidererebbe, senza aver l'aria di accampare soverchie esigenze, di vederla mettere in pratica anche da noi. Spesso ad alcuni pensatori il pensiero confuciano è apparso troppo gretto, spoglio di magnificenze ideali, troppo furbescamente diretto ad uno scopo pratico; ma che colpa aveva Confucio se a far bene e a viver bene e a reggersi bene, per la particolare costituzione della coscienza umana, soltanto quel suo rimedio produceva l'effetto desiderato?

Né noi, attraverso il nostro cristianesimo che col suo sistema varcava troppo spesso le possibilità umane, e ai bisogni nostri di conoscenza rispondeva col misticismo e risolveva il mistero dell'esistenza con un bel salto nel buio nell'Inconoscibile dell'al di là; né i metafisici indiani con Budda, che piú logicamente conseguente nei suoi ragionamenti, piú ricco per speculazione, piú alto per operazione d' intelleto, tirava la gente all'eremo; nessuno dei due, dico, poté o per eccesso o per difetto trovare la formula che piú corrispondesse ai bisogni terreni, dettare la regola per una società perfetta che culmina nell' idea dello Stato. Soprattutto con queste due guide, Budda e Cristo, se si fondavano comunità religiose non si rafforzava certo la compagine di uno Stato. Lo Stato di Confucio è, invece, l'antitesi della segregazione buddista e della mistica ipotesi cristiana: lo Stato di Confucio è ragione in atto nei limiti della possibilità umana. Parlavo piú sopra di Oyomei: (1) ora l'opera di questo filosofo cinese (Wang-yang-ming m. 1528), che modernizza e sublima l'idea di Confucio è poco letta in Cina, ma in Giappone è attualmente il «libro da capezzale» di ogni ufficiale. Perché? Perché il Confucianesimo si può dire che sia oggi per l'anima del soldato giapponese quello che era lo stoicismo per l'anima del soldato romano ai tempi d'Augusto. Questo essere restato fedele a Confucio ha preparato all'Estremo Oriente d'oggi la via, altri direbbe, verso il nostro materialismo occidentale e che invece è la nostra nova vita filosofica che vuole esser soprattutto fondata sulla scienza e sull'esperimento. Questa è una delle prime ragioni per cui presto dovremo giungere ad una piú stretta relazione col mondo giallo: e avremo da farla non con ideologi nord-americani ma con coscienze sane e nette che sanno dare tutto il suo giusto valore al fatto politico e all'abbondanza della preparazione sostenuta da un ideale di religione sana, sobria, umana, realizzabile.

Oggi non pochi credono che in Giappone, dove con ardore ci si consacrà al conseguimento della scienza europea, non si faccia piú gran caso delle vecchie istituzioni. Il Confucianesimo non è oggi in Giappone considerato come uno strumento reso inservibile dal tempo e relegato con altri corrosi ammennicoli nei depositi di ferrarecce della vita nazionale, discreti di silenzioso oblío; insieme allo Shintoismo col quale, senza diminuzioni, può fare alleanza, forma invece un baluardo di eccezionale forza di resistenza alle possibili velleità di revivescenza buddistica, da una parte, e di propaganda cristiana dall'altra. Oggi vi è in Giappone un fiorire imponente di letteratura confuciana; le opere uscite in questi tempi formano addirittura una biblioteca. Il concetto principale che le ispira, e le informa è che in fine Confucio, Sakyamuni e Cristo sono tre saggi, tre filosofi, con la differenza però che cristiani e buddisti credono alla esistenza di un essere superiore all'uomo, ciò che secondo il parere degli autori, circoscrive, o per lo meno imbarazza il suo arbitrio e la sua azione; innalzano periglio samente l'uomo al disopra delle sue facoltà reali, confinano la perfezione che questi può raggiungere nell'aldilà inconoscibile. Confucio invece vuole plasmare l'uomo perfetto in questa vita e non oltrepassare mai le sue facoltà naturali; egli vuole instaurare in questo mondo l'età dell'oro per tutti gli uomini. «Entrò i confini dei quattro mari tutti gli uomini sono fratelli!» esclama ed enuncia la regola per cui si può mantenere nel mondo questa felicità e questa fratellanza. Il suo pensiero è, in fin dei conti, un razionalismo morale: egli gitta da banda ogni oziosa speculazione, ha in odio ciò che anche di lontano odora di metafisica, si rinchiude tutto nell'esercizio esemplare della vita pratica, ma vi si trincera da maestro. Ciò che a prima vista può in lui sembrare angustia non è che virile senso di concentrazione; si contrae per espandersi; si raccoglie per meglio incanalare le sue forze umane. Egli crede che render gli uomini felici sia comparativamente facile. Bisogna insegnare all'uomo la retta via, costruirgli una società perfetta, una nazione forte ed unita. Che volete di piú? Dalla morte di Shòtoku Daishi ad oggi, cioè da piú di mille anni, il Confucianesimo non ha mai abbandonato l'anima giapponese; è stata la norma dei costumi, il regolatore delle idee che piú trionfarono, e anche oggi, pure in mezzo alle lotte del pensiero moderno, tiene vittoriosamente il suo posto. Per questa solida cultura confuciana i giapponesi fanno poco conto del cristianesimo, che da una parte sentono predicato nelle sue forme piú sublimi di rinuncia e di carità, e dall'altra parte vedono; in pratica, esercitato sotto le piú machiavelliche apparenze di interesse politico e di intransigenza di casta.

Naturalmente dai missionari cristiani si grida l'anatema su questo presunto materialismo, ma si può, in fede, tacciare di materialismo un' idea che predica la perfezione morale e civile dell'uomo e che la vuole realizzata in questo mondo senza turbare le coscienze con le promesse e le minacce dell'aldilà? Sentite ciò che afferma in una delle tante opere apparse in questi ultimi tempi, sul soggetto, il signor *Oe-bunjo* «In grazia alla fusione che si farà tra le scienze occidentali e la morale di Oyomei, il Confucianismo arriverà ad avere una forza mai finora raggiunta».

Ora una dottrina che considera l'uomo come il fiore supremo della natura, che gli insegna a estrinsecare ad una ad una tutte le sue doti per la gloria sua e l'utilità degli altri, senza rapimenti ultraterreni e intemperanti irrealismi, non si può con sincerità tacciare di materialismo. Noi lasceremo questi risentimenti ai diplomatici gabbati e ai missionari insoddisfatti e staremo attenti all'avvenire.

Alberto Castellani.

---

(1) Jukyō tetsugaku gwairon — Prefazione. Wang-yang-ming. Oeuvres complètes. (Oyomei).

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° dic. 1921 a tutto l'anno 1922

Italia L. 13.— - Estero L. 30.—

Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post: 439).

MARGINALIA

★ LA LEGA ITALIANA PER LA TUTELA DEGLI INTERESSI NAZIONALI ha inaugurato Domenica scorsa, nella Sala dei Duecento, in Palazzo Vecchio la sua sezione fiorentina con un discorso di Adolfo De Bosis. Sono noti gli scopi e gli ideali della Lega. Promuovere quanto e piú sia possibile nel mondo gli interessi italiani sociali, politici, economici, commerciali; tutelarli ed avvalorarli, avvalorando soprattutto l'elemento italiano che si trova all'estero e si sente non protetto, abbandonato, trascurato. Ricercare, proteggere, organizzare questi milioni di italiani, ridar loro la fede nella patria, restituir loro il senso dell'appartenenza nazionale e sollecitare per tutte le vie nuove le loro fortune, questo, in brevi parola, è il programma che la Lega si propone, senza pregiudizi di parte, rivolgendosi per appoggio a tutti i volenterosi di dovunque vengano. L'incarico di illustrare un tal programma a Firenze la Lega lo ha commesso ad un poeta, appunto ad Adolfo De Bosis, che Firenze non aveva piú ascoltato, crediamo, da quando egli lesse alla «Leonardo» la sua squisita traduzione dell'*Epipsychidion* di Shilley, molti anni or sono. Ad un poeta; ma un poeta, come ha giustamente ricordato il Sindaco prof. Garbasso presentandolo, che non disdegna la pratica quando essa è ad onore ed a vantaggio del proprio paese, che sente il dovere, in un periodo storico come quello che attraversiamo, di porre la propria opera a servizio della patria e che infervora di sogno la sua azione. E il discorso di Adolfo De Bosis è stato infatti, una riuscita armonizzazione di poesia e di prosa, ma d'una prosa che era essa stessa incitamento, piena di richiami poetici e con una amabile venatura, a quando a quando, di sobrio umorismo. Adolfo De Bosis ha dimostrato con eloquenza, nel suo discorso, non solo le benemerenze che la Lega si è già acquisite, ma le necessità urgenti a cui risponde e ha dimostrato, tra l'altro, come la Lega voglia essere non disturbatrice, ma integratrice delle altre Società o Fondazioni consorelle che lavorano da maggior tempo a scopi consimili. Queste Società e Fondazioni e Leghe non saranno mai troppe, d'altronde, fino a che noi non potremo contare, per una solida e bene intesa propaganda all'estero, sulle iniziative e le provvidenze del Governo e della burocrazia ufficiale. Per la tutela della patria all'estero è necessario un largo movimento che provenga dal paese nelle sue classi migliori, e piú consapevoli dell' ignoranza di noi in cui tutt'ora vive il mondo. Il De Bosis ha detto di sognare per la Lega un'adunata di mezzo milione di soci: numero che non dovrebbe sembrare esagerato per un popolo di quaranta milioni d'abitanti. Auguriamo alla Lega italiana di raggiungerli, ed auguriamole anche di continuar sempre ad avere come interpreti e banditori dei suoi buoni propositi uomini come Adolfo De Bosis che rappresentano magnificamente congiunti lo spirito puro ed il senso pratico degli italiani, che sono delle coscienze allenate al senso del dovere e confortate da un immortale istinto poetico ed amano la patria nella sua integrità, che supera, oltre le fazioni e i cenacoli, tutti i limiti dei tempi.

★ I LETTERATI VENETI E IL CENTENARIO DANTESCO DEL 1865. — È noto che una delle piú belle manifestazioni letterarie e patriottiche di quel centenario fu il volume «Dante e il suo secolo» a cui collaborarono i migliori ingegni italiani del tempo. Come ultima eco di quella manifestazione centenaria quest'anno piú volte rievocata, sia lecito ricordare le parole altamente significative con cui i compilatori si rivolgevano a Vittorio Emanuele onde col suo regal favore l'opera riuscisse un atto di affermazione nazionale. «I padri nostri infelici — cosí scrivevano — proscrissero Dante; noi gli innalziamo statue e monumenti.... Sire, se Dante poteva ripromettersi dai posteri quest'atto di solenne giustizia, non forse cosí la dovette sperare dai principi. Questo è miracolo vostro. Miracolo vostro questa Italia rifatta e quasi compiuta secondo gl' intendimenti di lui». Tale l'occasione a cui si riferisce un prezioso carteggio del quale dà notizia, con la pubblicazione di qualche lettera, A. Pilot nel *Nuovo Archivio Veneto*. Sono le lettere autografe di quanti accettarono, dalle piú diverse parti di Italia, di collaborare al volume che, conservate gelosamente dal compilatore medesimo, il marchese Gaetano Ghivizzani, furono poi da lui regalate ad Antonio degli Angeloni Barbiani. Non oseremo dire che la preziosità del codicetto trascenda quella di una semplice raccolta d'autografi, sia pure col vantaggio di un'occasione che le dà carattere unitario, perché la corrispondenza non indugia soverchiamente, almeno pel saggio pubblicato, nella discussione dell'argomento assegnato. Sono spesso frasi cortesi di risposta all'invito, tuttavia sono anch'esse importanti perché bastano a tratteggiare il carattere del corrispondente. Per questo ha fatto bene il Pilot, che ha voluto limitarsi alle lettere dei veneti, di derogare un momento al suo proposito, per trascrivere poche righe, ma assai caratteristiche, del Cantú: «Io non amo mettermi in schiera con gente che non conosco e però mi ritraggo da queste or troppo solite miscellanee. Ma se è vero che ci lavorano Capponi e Tommaseo, volentieri farò anch'io la parte che mi assegnano. L'accetto dunque, a due patti: il primo che, in fatti, cooperino quei due amici, il secondo di sapere i temi trattati o assegnati agli altri, per norma o limite del mio». Piú modesto il Dall'Ongaro che scriveva: «il tema — Bellezza drammatica della Divina Commedia — mi tenta ed accetto, lasciandovi la responsabilità di aver unito a tanti illustri nomi quello del vostro Dall'Ongaro». Dello stesso tono le lettere degli altri veneti: N. Barozzi, l'abate Bernardi, G. Bianchetti, I. Ferrazzi, P. Selvatico. Questo ultimo piú di ogni altro si intrattiene a discutere sull'argomento. Dovendo trattare «Delle arti belle in relazione a Dante», pensa che potrebbe servirgli «come addentellato una circostanza storica ineccezionabile: vale a dire la visita fatta dall'Alighieri a Giotto, mentre questi dipingeva, qui in Padova, la cappellina dell'Arena». Gli sembrava opportuno «drammatizzare, per cosí dire, quella circostanza in modo che Dante esponesse al suo amico le proprie idee sull'arte e questi, facendone pro, gli manifestasse quale maniera tenesse piú attagliata ad incarnare l'alta poesia del sommo nelle rappresentazioni sacre ed allegoriche».

★ L'ITALIA DI NAPOLEONE. - Non è del Regno d'Italia, di quello che Napoleone aveva creato a servizio della Francia, che Olinto Marinelli parla nel fascicolo delle *Vie d' Italia* di imminente pubblicazione; ma bensí di quell' Italia che piú tardi il grande esule, attraverso a reminiscenze e forse anche a pentimenti, considerò nella verità delle sue condizioni geografiche e storiche. È noto che un capitolo delle memorie dettate a S. Elena contiene un profilo dell' Italia nei suoi confini naturali, Alpi e mare, che la delimitano «con altrettanta precisione come se fosse un' isola». La figura ne appare riassunta in uno schema semplicissimo. Se da Parma, presa come centro, si descrive un semicerchio con raggio uguale, dalle bocche del Varo a quelle dell' Isonzo, si avrà tracciato lo sviluppo della catena alpina e nello stesso tempo delimitata l' Italia continentale rispetto alla insulare. Questa scelta dell' Isonzo come confine orientale, se pare una compiacente concessione di Napoleone esule a Napoleone re d'Italia, che appunto su quel fiume aveva portati i confini del suo effimero regno, dipende invece dal fatto che il grande capitano considerava assai limitato il valore militare del Carso. È questione che all' Isonzo «le Alpi si abbassano e divengono di minor considerazione»; del resto, l' Italia, in via generale, ha i suoi settecento chilometri di confine terrestre fortificati naturalmente «dalla piú grande barriera che si possa opporre agli uomini, dalle piú alte montagne d'Europa con le loro nevi eterne e con le loro aspre rocce». L' Italia cosí isolata sembrava a Napoleone ormai destinata a formare una grande e potente nazione. Ma, avvertiva egli, «essa ha nella sua configurazione geografica un vizio capitale, che si può considerare come la causa delle disgrazie che essa ha patito, e del frazionamento del bel paese in parecchie monarchie e repubbliche indipendenti: la sua lunghezza è senza proporzione con la larghezza». Ma, nonostante le innegabili differenze tra il Nord e il Sud, Napoleone, pure attribuendo il dovuto peso alla geografia e alla storia, preconizzò l'unione dell' Italia in un potente Stato con parole che non potrebbero essere piú esplicite: «Per quanto il Sud dell' Italia sia, per la sua situazione, separato dal Nord, l' Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, del linguaggio, della letteratura deve, in un avvenire piú o meno lontano, riunire infine i suoi abitanti sotto un solo governo». E aggiungeva subito: «per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima, allo scopo di mantenere la propria supremazia sulle sue isole e di difendere le proprie coste». Appunto per queste necessità di ordine marittimo egli pensava che alcuni avrebbero potuto designare Venezia a capitale della nazione risorta; ma poi anche Napoleone concludeva che Roma «sebbene non abbia tutte le qualità desiderabili, è senza dubbio la capitale che gl' italiani sceglieranno un giorno».

★ UN PROCURSORE FRANCESE DI DANTE. — Non è ignoto ai nostri critici, perché essi hanno rivolto da tempo l'attenzione ai primi tentativi dell'arte medioevale per rendere materia di canto i misteri del mondo sovrasensibile; ma un collaboratore della *Revue bleue* può opportunamente ricordare l'opera letteraria di un monaco del nono secolo tra la folla di quei mistici che sognarono il rapimento al «terzo cielo», perché questo lontano precursore della Divina Commedia ha veramente tentato di nobilitare con l'arte una narrazione agiografica del suo tempo. Del resto, si tratta di un'opera che, se dimenticata dal pubblico d'oggi, ebbe i suoi lettori e i suoi ammiratori anche nei secoli posteriori alla sua composizione. Il giovane monaco che, uscito appena dal noviziato, ebbe dai suoi confratelli nella abazia di Richenon, già fondata da un amico di Carlo Martello, l'incarico di comporre un poema sulle visioni di Guettin, si chiamava Gaufroy Strabon ed era cresciuto a grande sapienza presso i maestri piú celebri del tempo, anche se Alcuino, come fu sospettato, non l'ebbe alla sua scuola. Intento d'arte era quello che muoveva i monaci di Richenon, perché del miracolo di cui il Cielo aveva favorito Guettin, durante una sua malattia, non mancava una buona relazione latina che può leggersi negli «Atti dei Santi dell'Ordine di S. Benedetto». Il poema, quale esso ci è pervenuto, comincia deplorando che si trovino delle persone che non vogliono riconoscere una grande differenza tra le illusioni del sogno e questa visione; il che fa pensare che in pieno secolo nono ci fossero a Richenon, accanto agli entusiasti, anche gli scettici in fatto di miracoli. E il miracolo era questo: che Guettin fu condotto da un angelo a visitare i regni dell'oltretomba dove poté riconoscere noti personaggi del suo tempo puniti con tormenti proporzionati alla colpa. E anche qui il viandante e la sua guida discutono di argomenti teologici fra episodio e episodio. Grande è la sorpresa di Guettin di trovare anche Carlomagno tra gli spiriti puniti; ma l'angelo spiega che i grandi servizi resi alla Chiesa non potevano assolverlo dalle colpe carnali, perché basta un solo peccato a far crollare tutto l'edificio della pietà. È vero però che Carlomagno potrà presto salire alla vita eterna, e da ciò si conclude che Gaufroy localmente non distingue con troppa nettezza l' Inferno dal Purgatorio. È il solito difetto di concepimento architettonico, come in tutte le visioni anteriori al Poema sacro. Siamo dunque lontani, e sarebbe assurdo pretendere diversamente prima del mille, da ogni anche timido confronto con l'epopea dantesca, dove finalmente la poesia accoglie e sublima l'elemento umano; ma tuttavia, a malgrado delle forme mediocri di questo componimento dell'età carolingia, è lecito ravvisarvi la forma originaria di una ispirazione semplice e sincera.

★ UN BILANCIO DELLE PERDITE DEGLI ARCHIVI NEL BELGIO E NELLA FRANCIA, DOPO LA GUERRA. — È stato fatto recentemente e ne dà notizia un collaboratore della *Revue Critique*. Ormai è cosí diffusa nel pubblico anche mediocremente colto ed informato la convinzione che le carte di Archivio sono sorgenti inesauribili per la conoscenza piú sicura del passato che distruzioni e perdite come queste sono giustamente considerate una menomazione dolorosa e irreparabile del patrimonio nazionale. La lista è lunga e noi ci limiteremo a segnalare le perdite piú gravi. Nel Belgio sono rimasti completamente distrutti gli Archivi comunali di Dinant, dove erano documenti che risalivano al 1240 e molti del secolo decimoquinto, di Ypres, dove erano conservati documenti finanziari di grande interesse e preziosi documenti che datavano dal 1116, di Dixmude dove pure erano documenti finanziari di prim'ordine e carte del dodicesimo secolo. Gravissime perdite sono pure da lamentarsi, nel Belgio, in preziosi fondi di Archivio pertinenti ad antiche abazie e collegiali come quelle di Val-Saint-Lambert, di Saint-Denis, di Saint-Martin, di Clairefontaine. Anche qui fra le carte distrutte erano documenti che risalivano all'undicesimo e al dodicesimo secolo. A Louvain sono andati completamente distrutti gli archivi dell'Università. In Francia fra gli archivi che non ci sono piú, vanno annoverati quelli di Bailleul che risalivano al secolo tredicesimo, di Cambrai che comprendevano poco meno di duemilacinquecento documenti di cui molti pure del tredicesimo secolo, e di un'altra diecina di comuni che conservavano carte di particolare interesse storico. A queste perdite totali bisogna aggiungere le parziali di altri sette centri e quelle infinitamente piú numerose di depositi d'archivio dove però non erano documenti di speciale interesse. È anche da notarsi che non poche di queste distruzioni d'archivi sono dovute ad incendi non casuali, non derivati cioè dalle operazioni belliche ma appiccati volontariamente, con deliberato proposito.

★ LA STORIA E LE VICENDE DI UN FAMOSO EDIFIZIO DI PARIGI. — La storia del palazzo del Lussemburgo ci interessa o dovrebbe interessarci particolarmente perché l'insigne fabbricato ripete le sue piú gloriose origini da un'italiana. Fu infatti Maria dei Medici che, desiderosa di lasciare la residenza del Louvre, per altra che rispondesse meglio ai suoi gusti di fiorentina, nei primi anni del '600 dette incarico all'architetto de Brosse di edificarle questo palazzo italiano dove l'un rinascimento sente l'influsso dell'altro con resultati di felice armonia. E qui trovarono posto la ventiquattro magnifiche tele, oggi al Louvre, nelle quali Rubens ha illustrato la vita della regina reggente. La quale per altro non ebbe agio di godere di questa reggia di elezione. Com'è noto, il suo secondo esiglio non ebbe ritorno e Maria dei Medici morí quasi nell' indigenza a Colonia, nel 1642. Il palazzo del Lussemburgo ereditato dal figlio cadetto Gastone di Orleans, fratello di Luigi XIII, ospitò quindi la «Grande Mademoiselle» che avendone l'uso vitalizio della metà lo rianimò con le riunioni del suo circolo mondano intellettuale, succeduto in certo modo a quello della marchesa di Rambouillet, dove brillavano uomini come La Rochefoucauld, Menage, Segrais e donne non meno illustri, quali le signore di Sévigné e di La Fayette. Destinato da Luigi XIV ad accogliere le grandi personalità di passaggio da Parigi, e regalato poi dal Reggente alla sua figliola preferita — la duchessa di Berry — il palazzo del Lussemburgo diventa, con questa, teatro di baldorie assai diverse dalle riunioni dotte di un tempo: baldorie alle quali si alternano gli esercizi e le cerimonie spirituali piú singolari quando la giovane duchessa è presa dai suoi accessi di misticismo. Ma dopo la morte di lei, il palazzo, occupato per poco tempo dalla regina madre di Spagna, resta disabitato verso la metà del settecento: mentre il giardino diventa il preferito ritrovo dei filosofi e dei poeti, e con un centinaio di tele idealmente collegate con i pannelli decorativi di Rubens s'inizia circa alla stessa data il Museo del Lussemburgo. Con la rivoluzione che dichiara il palazzo proprietà nazionale il Lussemburgo diventa prigione dello Stato: ed anche come tale annovera ospiti illustri: fra gli altri, il generale Beauharnais marito di Giuseppina, Danton, Camillo Desmoulins, «convenzionali» di alto grado e lo stesso Robespierre. Invece il Direttorio che ne aveva fatto la sede del Governo l'apre a feste memorabili nelle quali trionfa la classica bellezza di Mad. Tallien. Dopo il 18 brumaio, il primo console vi dimora tre mesi e finalmente la costituzione dell'anno VIII lo mette a disposizione del Senato. Come sede della Camera dei Pari, il Palazzo del Lussemburgo doveva vedere altri eventi memorabili. Qui sedette infatti la corte di giustizia che ebbe l'onta incancellabile di condannare a morte l'eroe degli eroi, il maresciallo Ney. Eppure fra i suoi giudici, ricorda Marco Varenne, che nella *Renaissance* (novembre 1921) dedica al palazzo del Lussemburgo un articolo interessante ricco di belle illustrazioni, erano uomini d'arme come Kellermann e Victor, scienziati come Laplace, giuristi ed oratori famosi come d'Agnesseau e de Sèze, che in principio di carriera aveva difeso Luigi XVI, e lo stesso Chateaubriand! Aberrazioni di giudizi collettivi. Ma i grandi lavori di ingrandimento e di adattamento del palazzo del Lussemburgo furono eseguiti sotto Luigi Filippo, e allo stesso periodo appartengono la maggior parte delle decorazioni, fra le quali famosa è quella della cupola della biblioteca dovuta a Eugenio Delacroix e ispirata, com'è noto, al secondo canto dell' *Inferno*.

★ LE BOZZE DEI «FLEURS DU MAL». — Un collaboratore del *Temps*, che ha avuto occasione di sfogliarle con grande commozione in una biblioteca sulla raccolta che ne fece l'editore medesimo Poulet-

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Mio figlio ferroviere

ROMANZO DI

UGO OJETTI

Questo romanzo è lo specchio della vita morale e politica italiana di questi anni, più o meno, di pace. Socialisti, popolari, fascisti, deputati, ministri, sindaci d'ogni colore, saccheggi, comizi, amori, elezioni, vi sono rappresentati al vivo con l'ironia e la bonomia che fanno di Ugo Ojetti uno dei nostri scrittori più amati e più originali. Libro divertente, libro di saggezza, pieno di vita, di sorprese, di movimento, di digressioni, che resterà documento prezioso di quest'epoca caleidoscopica.

Un vol. in-16. . . . . . L. 9.—

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

Caterina Raimondi Vanni. *Il buio e le stelle* (fantasie ritmiche). Lire 7.—

Cesare Vincobrio. *All'amica lontana* (romanzo in versi) Lire 8.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

È USCITO:

CORRADO GOVONI

Anche l'ombra è sole

ROMANZO — L. 8.— nuovissimo

Opera di un artista originale e profondo, questo romanzo ritrae nelle sue trecentocinquanta pagine, in cui s'alternano finissime descrizioni di ambienti campestri e casalinghi e forti rappresentazioni di stati d'animo e di episodi della più ardita crudezza, il primo destarsi della coscienza morale in un ragazzo precocemente strappato alla sua candida serenità dalla dolorosa esperienza della vita.

Ultime pubblicazioni letterarie:

ARNALDO FRACCAROLI, *Largaspugna*. Romanzo, 2ª ed. L. 7.50.
ADA NEGRI: *Stella mattutina*. 2ª edizione L. 7.—.
MICHELE SAPONARO, *Nostra Madre*. Romanzo. L. 8.—.
ANTONIO BELTRAMELLI, *Ahi! Giacometta la tua ghirlandella!* Romanzo. 2ª ed. L. 8.—.
ANTONIO BELTRAMELLI, *L'ombra del mandorlo*. Romanzo. 2ª edizione L. 8.—.
ALFREDO PANZINI, *Signorine*. Novelle L. 8.—.

Strenne:

VIRGILIO BROCCHI, *Alba*, splendido volume in 8° illustrato a colori. L. 15.—.
— *Santa Natura*, splendido volume in 8° illustrato a colori L. 15.—.
— *Piccoli Amici*, splendido volume in 8° illustrato a colori. L. 15.—.
FRANCESCO PASTONCHI, *Tre favole belle*, splendido volume di gran lusso, illustrato a colori L. 15.—.
BACCIO BACCI, *Mago Veleno*, illustrato L. 5.—.
MICHELE SAPONARO, *Le sette stelle dell'orsa*. illustrato. L. 5.—.

Per prenotazioni e richieste indirizzare alla Casa Ed. A. Mondadori, Via Maddalena 1, Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Malassis, ha trovato confermato dai segni autografi dell'autore quanto già si sapeva attraverso la corrispondenza: che cioè il Baudelaire fu un coscenzioso e tormentoso correttore di bozze. Di questo straordinario documento, che è sembrato superfluo ai piú recenti commentatori o editori dei «Fleurs du mal», non si era piú parlato dopo una vendita pubblica di una quarantina d'anni fa quando venne a morte il Poulet-Malassis e un amatore ebbe i preziosi autografi per duecento sessanta franchi. Ora l'esame diretto delle bozze conferma e commenta il significato di frasi come queste nelle lettere all' editore: «voi mi avete fatto firmare un foglio per darvi diritto di far correggere le bozze da una persona pur che sia: questo mi cagiona una angoscia perpetua data la mia natura....». Del resto si sapeva che Baudelaire, pur versando nelle piú difficili condizioni finanziarie, supplicava l'editore di tirare nuovamente a sue spese il tale o tal'altro foglio di stampa passato ai torchi senza la sua autorizzazione: «io so quanto mi rendo uggioso con queste pedanterie (cosí al Poulet-Malassis) ma voi stesso mi avete venti volte confessato che la pensate a mio modo e che in ogni genere di produzione si deve cercar sempre il perfetto....». La maggior parte delle correzioni di genere tipografico, rilevate su queste bozze, attestano la costante preoccupazione del poeta e testimoniano, d'altra parte, che per l'artista non ci sono mai particolari insignificanti e trascurabili. Quasi tutte le correzioni del testo sono eccellenti, sia che esse sembrino dettate da una musica interiore sia dal rinforzamento dell' immagine. Ecco degli esempi: Aveva prima stampato «Des vieilles au miroir avec des vierges nues» e cambia il secondo emistichio cosí: «Et d'enfants toutes nues». — «Quand ils se sont lavés au fond des mers profondes» diventa «Après s'être lavés....». — Nel verso «Son fantôme en dansant marche comme un flambeau» il poeta ha corretto «Son fantôme dans l'air danse comme un flambeau». — «Ta gorge triomphante» prima era «Ta gorge calme et fière». Ma la cosa piú scabrosa fu il licenziamento della bozza per la dedica a Théophile Gautier «magicien ès langue francaise», come è scritto per errore nella edizione originale: la seconda portava corretto «ès lettres». Non ci sono meno di due pagine di note su queste bozze, relativamente all'ordine tipografico di poche righe, il cui stile «solenne» aveva tanta importanza per l'autore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Qual' è il vero centenario dei "Promessi Sposi"?

Un giorno Alessandro Manzoni scriveva su d'un gran foglio bianco una data, un titolo e cominciava: «Quel ramo del lago di Como....». Era, come tutti sanno, il 24 aprile 1821. «Dunque» si son detti quest'anno taluni «non dimentichiamo di commemorare, accanto al grande centenario dantesco e al minor centenario del «Cinque Maggio» anche quello dei *Promessi Sposi!*». E infatti ecco, in periodici e in riviste, articoli divulgativi del «centenario» e — tanto per limitarmi a due esempi dei piú significativi — ecco da Palermo un volume di raffronti manzoniani «nel centenario dei *Promessi Sposi*», ecco da Milano un' «edizione del centenario»....

Ma, se ora è sembrato a non pochi di poter ricordare il «centenario» d'un romanzo che un secolo fa era appena cominciato, non parrà poi ad altri, e con qualche maggior ragione, di poter ricordare il centenario del romanzo già condotto a termine, sia pur nella sua prima stesura? Cosí nel 1923 sarà tutt'altro che strano veder nuovi articoli commemorativi, nuovi studi e, perché no?, anche una nuova «edizione del centenario»....

Ma, poiché i *Promessi Sposi* non esistettero per la stampa e per l' Italia che nel 1827, è piú che naturale che non manchi nel 1927 chi, ricordando tal fatto, saluti allora il primo secolo di vita del capolavoro immortale. E naturalmente, anche allora, giú nuovi articoli e studi d'occasione, e fuori nuove edizioni del centenario....

Ma non è finita! Nel 1940 saremo da capo. Ci sarà certamente in quell'anno, e non avrà davvero tutti i torti, chi darà la maggior importanza al centenario del romanzo quale è anche oggi, nella sua forma definitiva. È una generazione, che oggi tace perché frequenta ancora il ginnasio e le elementari, pubblicherà ancora articoli, ancora libri, ancora edizioni commemorative....

Sarà, insomma, una storiella leggermente e curiosamente babelica — s'intende per chi vivrà e osserverà — perché c'è da giurare che le cose andranno proprio cosí!

Ora s'affaccia spontanea una domanda: chi, dei periodici celebratori, avrà ragione? o, per usare una certa nota filosofia manzoniana, chi avrà piú ragione? Lascio a chi voglia il discutere minutamente di queste date manzoniane, ché a me qui premeva piú che altro far notare la singolarità del fatto. Tuttavia, in materia di torto e di ragione, una cosa almeno crederei che si potesse, anzi si dovesse, affermare fin d'ora: che, comunque si concluda, il maggior torto — o la minor ragione — l'avranno coloro che di centenario «dei *Promessi Sposi*» hanno parlato quest'anno. Come, infatti, pensare a un centenario «dei *Promesi Sposi*» nel 1921, se cent'anni prima i *Promessi Sposi* non esistevano ancora, poiché del romanzo ben poco era sulla carta e il resto attendeva, ancora informe, nella mente dello scrittore? L'argomento, semplicissimo, è di tal forza ch' io non saprei che cosa gli si potesse opporre.

Ma, anche liberata da questo primo ingombro, la questione resta. Restano tre date, tutte rispettabili, e con le date resta sempre la domanda: qual' è il vero centenario dei *Promessi Sposi*?

ALFONSO MORSELLI.

Poeti friulani.

Antonio Munoz, nel *Marzocco* del 6 novembre, ha presentato all'attenzione degli italiani le vicende storiche, le recenti sventure e l'attuale sforzo di ricostruzione del nostro Friuli; ed ha pure accennato al risveglio letterario che, auspice la Società Filologica Friulana, va delineandosi nel Friuli in forme sempre piú promettenti. Penso pertanto, che non sarà discaro ai lettori del *Marzocco* qualche rapidissimo cenno su due manifestazioni letterarie friulane del dopo guerra sui versi friulani di Ercole Carletti e di Bindo Chiurlo — tanto piú che oggi alle letterature dialettali viene attribuita, com' è giusto, molta importanza.

⁂

Nei versi del Carletti trovano espressione i sentimenti essenziali dell'anima umana: le care ebbrezze dei primi giovanili amori, l'amore in età matura per la famiglia e pei figli, lo stupore ineffabile dinanzi ai grandi spettacoli della natura, l'accorata apprensione dei misteriosi problemi della vita e della morte: e, nel caso particolare di tempo e di luogo, l'orrore della grande guerra, lo strazio dell'abbandonare la città nativa nell' imminenza dell' invasione nemica, il ritorno gaudioso nella città devastata, ma libera.

Questa nobiltà di concetti e di sentimenti trova la sua veste ritmica nelle forme metriche usuali della lirica dialettale friulana, e, in parte, in forme metriche ad essa insuete.

In un bel sonetto iniziale, l'autore, movendo da uno spunto manzoniano, fa al lettore un invito amichevole:

> *Polsìn, amîs,*
> *cà, dònge, il rìul; polsìn da la fadìe*
> *di vivi! che i umôrs stràcs e ingarlèds*
> *nus rinfreschi une vene di poesìe!*

e chi accoglierà l'affettuoso invito troverà in questo libretto accenti di poesia veramente fresca e gentile.

Il Carletti, da questo libro di versi, emerge poeta di sensibilità rara e squisita, felicissimo nel cogliere e rendere con fine perizia d'arte quanto vi è di malinconico e di gioioso nello spettacolo e nell'esercizio quotidiano della vita; facile spesso ad assimilare elementi concettuali e formali già elaborati esteticamente da altri poeti nella nostra e in altre letterature, ma atto sempre a dare a questi elementi, rievocandoli nella diversa tonalità estetica della poesia dialettale, una sua personale impronta.

Non sono infrequenti nella sua lirica quei punti di sublimazione emotiva, che costituiscono ciò che possiamo chiamare il mistero della poesia; e alcune liriche, come *L'ave*, *Sère in montagne*, *Sòt la nape*, attingono, nel loro genere, la serena altezza delle cose perfette.

⁂

In questi giorni è stato pubblicato un altro notevole volume di versi friulani. Bindo Chiurlo — nome già chiaro in Friuli e fuori per numerosi lavori di critica, di storia e di erudizione — presenta in questo volume, a coloro che tengono in pregio le cose dell' intelligenza, il fiore piú intimo della sua anima di artista: quel complesso di sentimenti, che, per sua squisita e particolare natura, trova adeguata espressione soltanto nella parola disciplinata dal ritmo, resa vibrante e musicale dal magistero del verso e della rima.

Attorno a un nucleo di una ventina di componimenti già pubblicati nel 1908, il Chiurlo raccoglie tutte le poesie scritte successivamente fino ad oggi; e se nei primi versi è notevole l' ingenua gentilezza dell' ispirazione, è da ammirare nei piú recenti l'arte piú matura e profonda, l'osservazione immediata ed arguta, la facoltà di cogliere nelle piccole vicende quotidiane, il brivido di ciò che vi è di universale e di augusto in ogni anche umile manifestazione di vita, quando è osservata con occhio attento e con cuore commosso.

È caratteristica di questo poeta — a differenza di quanto avviene per solito nei lirici — una certa ritenutezza nella confessione delle proprie intime vicende soggettive; da ciò la sua arte deriva profondità e gentilezze discrete, che si rivelano a chi amorosamente le consideri e le goda; e questa speciale dualità dell' ingegno rende il Chiurlo efficacissimo nel presentarci numerosi quadretti obbiettivi di vita friulana, che egli colorisce con serena maestria. Sono poi notevoli le poesie rievocatrici dei vecchi tempi friulani raccolte sotto il totolo *Une vòlte*, tra le quali ha singolare rilievo il *Ciant di prin da l'an di une vòlte*; mentre il ritratto di sâr Jarôni, l' imponente, sensato e manesco dècano della *vicinia*, o comune rustico settecentesco, di Montegnà, è un vero gioiello di evidenza storica, di parlata arcaica e di fresca poesia campestre:

> *Missâr Jarôni dìit: si rivuardàiso*
> *quan c' o eris dèan di Montegnà*
> *e la sere tornant di seselà*
> *cui giurâs si fermàvis in ta l'arie?*

I friulani troveranno rievocati in questo libro gli aspetti e gli spiriti piú caratteristici della loro terra; i non friulani — quelli che non si sgomentano alle prime asperità e difficoltà di comprensione: il glossario in fondo al volume renderà loro piú agevole il compito; e queste mie brevi note sulla poesia friulana avrebbero appunto, nella mia intenzione, ufficio d' incitamento — troveranno in esso una sorgente di godimento estetico inusitata e gustosa per la sua schietta fisionomia regionale.

Piccole mende? Ce ne sono, ma non ledono la bella armonia dell' insieme. E, del resto, quando un'opera d'arte raggiunge un alto grado di bellezza estetica, è meglio, forse, non indugiarsi in quisquilie, e porgere cordialmente all'artista il plauso caloroso che merita ogni nobile fatica.

VITTORIO VITTORELLO.

ERCOLE CARLETTI, *Poesie friulane*, Udine, Stabilimento Tipografico Friulano. — BINDO CHIURLO, *Versi friulani*, Udine, Libreria Carducci Editrice.

BIBLIOGRAFIE

ALESSANDRO BERNARDINI, *Il Dugento rivissuto nei suoi poeti*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. VII-136.

Sono pagine nate con un modesto fine scolastico, onde chi s'avvia allo studio della letteratura italiana sappia confortare con la freschezza degli esempi l'arida esposizione dei manuali; ma meritano di rappresentare anche un saggio di divulgazione della nostra poesia dugentesca. Straordinario quel secolo che vide le piú tremende lotte partigiane, le piú sollazzevoli compagnie di gaudenti, le piú mistiche esaltazioni dello spirito! Quella fresca primavera della nostra letteratura ha tanta forza suggestiva che dovrebbe richiamare non soltanto gli specialisti di filologia romanza, ma anche il gran pubblico dei cólti per i quali è stato in sostanza dissodato quel terreno dall'ardua fatica degli eruditi. Forse costoro non saprebbero, nè questo è il compito loro, avvicinare la folla dei lettori alla materia grezza che essi hanno assicurato al patrimonio culturale della nazione; ma appunto per questo ci piace di segnalare il tentativo di chi, senza la faciloneria dei divulgatori di mestiere, ma con tutta la consapevolezza dell'opera erudita, ha inteso di far rivivere il duegento nei suoi poeti. Con quale metodo? Travestendo con parole moderne le asprezze e le oscurità degli originali, il che equivale a una riduzione in prosa; ma una riduzione che, se ha avuto il buon senso di rinunziare alla rima, perchè non conviene crearsi imbarazzi artificiali, cerca tuttavia di conservare il ritmo della poesia. Con questo l'autore che s' è esercitato in un lavoro paziente e difficoltoso di traduzione, non ha preteso di sostituirsi ai poeti del dugento: ha voluto soltanto presentare alcune poesie — e non delle piú facili — in forma moderna, la quale cercando di non uccider l'arte, dov' è, e procurando anzi di ravvivare e illuminare cotest'arte, spiani la strada ad intenderle subito nella loro forma antica. Il che, in sostanza, anche ai fini didattici, è qualche cosa di meglio dei soliti interminabili commenti che moltiplicano le note e sviano l'attenzione dall'unità del componimento. Un critico severo, di quelli che odiano il volgo profano, potrebbe anche gridare allo scandalo, come i rigidi custodi dell'arte condannano ogni tentativo di restauro che pretenda ravvivare i colori dell'antico; ma noi, per parte nostra, non avremo a dolerci se, per questa via meno ortodossa, a qualche orecchio di piú arriverà l'eco della poesia dugentesca. E ciò specialmente perché l'autore anche al piú superficiale dei lettori ha dato onestamente il modo di giudicare sulla qualità della sua riduzione, facendo seguire, tolti dalle migliori edizioni critiche, citate volta per volta, tutti i componimenti originali che hanno dato materia al volume. Cosí, chi ne abbia voglia, può anche cimentare le sue forze alla lettura diretta dopo la prima iniziazione attraverso alla riduzione dell'editore.

B. B.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO BERTELLI
CONTRO I REUMATISMI
Trent'anni di successo!

IL MIGLIOR SAPONE DA TOLETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO.

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non vi è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 50. 11 Dicembre 1921

SOMMARIO

Il centenario di Gustave Flaubert, ALDO SORANI. — **I romanzi**, A. FAGGI. — **Flaubert e il teatro**, CESARE LEVI. — **Le chiese di Firenze**, X. — **Ex libris.** Poeti di Montecitorio e di Palazzo Madama, LECTOR. — **Un po' d'ossigeno**, BIANCA MARIA. — **L'ultima romantica**, LAURA ORVIETO. — **Marginalia.** — **Commenti e frammenti**, Un commediografo dimenticato, G. PIAZZA.

Prezzo di questo numero di SEI pagine: Centesimi 50

IL CENTENARIO DI GUSTAVE FLAUBERT

Con tutte le sue insofferenze, le sue diseguaglianze, le sue musonerie Flaubert uomo ha ancora un fascino che ci attira e ci avvince. Sentiamo che c'è ancora nella sua umanità un qualche cosa che non si riduce facilmente negli schemi e negli incasellamenti dei critici, di quei critici che egli odiava. Non diciamo che ancora in lui ci sia del mistero. Sappiamo che egli fu insieme, o a volta a volta, romantico e idealista, ansioso, anzi, di toccare il fondo del realismo e del romanticismo, come se la legge del suo genio e della sua arte lo facesse alternativamente balzare da un estremo all'altro. Questo mistero della duplicità flaubertiana è stato a lungo scrutato dai critici ed era apparso ben chiaro al Flaubert stesso, il quale ne aveva imposto lucidamente il problema con parole sue, dicendo che vi erano in lui due uomini distinti, uno innamorato di eroismo, di voli d'aquila, di sonorità e di cime ideali, l'altro impaziente di frugar nel vero, di scrutare fino ai minimi particolari del reale, di dare alle cose piccole la stessa importanza che alle grandi.

D'altra parte, sappiamo anche ormai che cosa pensare della famosa impersonalità flaubertiana. Questa impersonalità non è in alcun senso, come un tempo si è creduto, impassibilità. Flaubert non è riuscito e non poteva riuscire a nascondere se stesso nei suoi libri. Egli ha un bel teorizzare sulla necessità che l'artista scompaia innanzi ai suoi personaggi e non attacchi loro le sue idee e le sue passioni, ha un bel proclamarsi vittorioso in questa lotta tra la sua personalità e la sua arte. Noi abbiamo ritrovato Flaubert «imboscato» — per usar l'espressione di Rémy de Gourmont — dietro ogni parola, ogni frase, ogni episodio uscito dalla sua penna e conosciamo ormai perfettamente, non la sua impassibilità dinanzi alle figure e agli ambienti fantastici o reali ch'egli dava alla luce, ma anzi la sua incontestabile e irrefrenabile passione di creatore, il suo struggimento quotidiano per atteggiare il suo pensiero in una forma impeccabile, per correr dietro alla parola precisa e alla cadenza musicale, per stringere e domare la sua ispirazione. Il preteso impassibile è tutto fuoco, tutto impeto e tensione di nervi e di pensieri e il suo travaglio dello stile non è quello del grammatico o del filologo, ma dell'innamorato il quale può vantarsi di impiegar otto giorni a scrivere una pagina e può poi assoporarsela tutta, rileggendola ad alta voce, con una gioia schiettamente sensuale e voluttuosa.

Ora quello che ci attrae ancora con una sempre nuova simpatia verso Flaubert uomo è forse appunto il dissidio che ci par di veder sempre aperto tra la sua sensibilità e la forma in cui egli riesce ad atteggiarla, lo sforzo ch'egli fa per vincere l'angelo della sua ispirazione che lo martoria, anzi per chiamare e invocare questa ispirazione, la lotta senza quartiere ch'egli conduce per trasfondere se stesso nell'opera sua, negandosi ed affermandosi in un sol tempo e con un solo atto, e quel suo inesausto amore, quella sua quasi mistica passione per l'arte, quel suo credere nella santità dell'arte e quel suo voler essere «un santo dell'arte».

L'esteriorità della sua vita è scontrosa, orgogliosa, banale, metodica, casalinga. Potrebbe essere definita «borghese» se non si temesse di farlo fremere nella tomba. Ma la sua sostanza è sostanza di tragedia. Quest'uomo che ha cosí poco amato le donne e i suoi congiunti e i suoi compagni, che per odio del mondo si ridusse quasi in solitudine, che contro i suoi migliori amici mostrò le punte del suo disdegno e del suo egoismo, conobbe tutte le macerazioni e le estasi dell'amore per l'arte, ebbe per l'arte una religione travolgente, acciecante. L'arte costituiva la sua nazionalità, la sua fede, la sua vera ed unica vita. Il suo sforzo per liberarsi dalla sua personalità fu in fondo un tentativo sempre reiterato di offrirsi in sacrificio e in olocausto alla divinità che unica lo attirava e lo abbagliava folgorandolo della sua luce. La sua esistenza mortale si disseccava, si inaridiva, minata oltre tutto da morbi terribili, perché tutto quello che era di verde, di primaverile, di spontaneo, di entusiasta in lui egli l'offriva ogni giorno, nel divino esercizio della sua missione di artista, al suo idolo. Non lo compresero affatto coloro che pur riconoscendo la sua religione e la sua follía, lo credettero unicamente invasato dall'idea delle belle frasi e del periodo cesellato. «La rage des phrases t'a desseché le coeur» gli scrisse un giorno, con un'espressione che lo spaventò e lo esaltò, la sua povera madre. Neppur essa comprese che dietro le frasi c'era una musa terribile che lo angustiava e lo faceva torcere di passione e ch'egli moriva per una bellezza che non era solo formale e ch'egli s'estasiava lusingandosi di potere, per la scala del vocabolario, salire ad un cielo presentito da lui solo.

Gli argomenti delle sue opere sono itinerari di passione ch'egli prosegue senza stanchezza quasi sospinto da un pungolo fatale e abbacinato da allucinazioni invincibili per tutta la sua vita. Sono assilli che non lo abbandonano dalla prima giovinezza alla maturità. Egli fa e rifà di continuo le sue opere. *Salammbô* lo perseguita col fascino e il miraggio dell'Oriente sin dagli anni più giovani. La *Tentazione di S. Antonio* — dice giustamente il Faguet — è la tentazione di Gustavo Flaubert. Le sue preparazioni interiori ed esteriori durano degli anni come sogni che ritornano senza tregua, come macerazioni che bisogna durare per obbedire al proprio destino. Le sue evocazioni hanno la forza e la poesia della preghiera. L'«impassibile» accingendosi a scrivere *Salammbô* grida nel suo diario: «Che tutte le energie della natura, che io ho aspirate, mi penetrino e si esalino dal mio libro. A me potenza dell'emozione plastica! Resurrezione del passato, a me, a me! Bisogna fare, a traverso il Bello, vivo e vero, *quand même*. Pietà per la mia volontà, Dio delle anime! Dammi la forza e la speranza!». Per lui scrivere una bella pagina, creare un bel libro, significa non adunar soltanto delle frasi perfette e offrire rappresentazioni plastiche di eventi, ma rivelare un lembo di realtà divina, esprimere un cielo di bellezza suprema: «Mi ricordo — scrive una volta a proposito del suo viaggio in Grecia — d'aver avuto il batticuore, d'aver provato un piacere violento a contemplare un muro dell'Acropoli, un muro tutto nudo, quello a sinistra quando si sale ai Propilei. Ebbene, mi domando se un libro, indipendentemente dal suo contenuto, non possa produrre lo stesso effetto. Nella precisione degli amalgami, la rarità degli elementi, l'armonia dell'insieme, non v'è una virtú intrinseca, una forza divina, qualche cosa d'eterno come un principio?»

Cosí intesa, l'arte diventa un vero sacerdozio e l'esercizio dell'arte una mistica vissuta e predicata. L'artista non si libera della sua persona, quali che siano i suoi detti in proposito, ma delle contingenze che stringono la sua persona e vorrebbero impedirle di dedicarsi intera alla bellezza. L'artista è in questo senso il primo degli uomini, il creatore dopo il creatore, prosciolto dai vincoli della famiglia e della patria, dalle brutture e dalle inframettenze *borghesi*, dai suoi stessi desiderî di gloria e fa della bellezza la sua morale, l'unica vera morale, e del suo lavoro la sua adorazione e il suo culto. Di vero per lui non c'è che l'anima e nell'arte è la sua patria e il suo cielo.

I trasporti e i folgoramenti mistico-artistici del Flaubert sono stati per lungo tempo intesi male, o non intesi, perché egli stesso si è compiaciuto di nasconderli e di contenerli il piú possibile imponendosi e consigliando metodi di lavoro misurati, proclamando un errore fatale il lasciarsi vincere disordinatamente dall'ispirazione. Nella vita del Flaubert noi troviamo di continuo, specialmente dopo la crisi nervosa che chiuse la sua vita giovanile, una continua vigilanza su se stesso, una diffidenza verso la spontaneità e l'irruenza delle sue stesse forze. Alla febbre deve succedere la pazienza, alla furia il regime, «Pegaso marcia piú spesso che non galoppi», l'ispirazione è come una donna amata e invocata, ma che sul momento in cui ella sta per cedere, noi temiamo di possedere. Flaubert, a volte, sembra troppo di proposito voler porre argine alla sua foga e a volte sembra aver paura che la sua ispirazione lo tradisca o gli sfugga troppo presto e non gli doni tutto quello che gli promette e pensa, allora, di coltivarla con misura, con riguardo, con sistema, chiudendosi in una vita tranquilla, assidendosi alla sua tavola grossolana, tra il caminetto e il giardino, a vivere come un orso e a lavorare come un forzato. Si esalta e insieme si rinnega. Vuol conservare gelosamente e gelidamente la propria personalità nell'atto in cui la profonde e la spartisce nei suoi personaggi. Malcontento della sua vita, vuol creare altre vite al di fuori della sua e illudersi che la sua non abbia ad apparir mai e si vanta che ad esempio in *M.me Bovary* non ci sia un gesto o una parola in cui l'autore parli o si muova, per poi proclamare un giorno in un grido: *La Bavary c'est moi!*

Il dissidio — dicevamo — è ancora aperto. Flaubert è un'anima in pena e in lotta con se stessa e rileggendo oggi i suoi capolavori immortali non possiamo dimenticare che la loro vita cosí compatta, fissa, sfolgorante è uscita da un tormento quotidiano, da una pena esulcerata dall'esercizio dello sforzo e del combattimento, da una volontà torbida e inquieta di raggiungere il Dio lontano e sorridente della bellezza, un Dio conquistato giorno per giorno con lunga fatica fisica e mentale, con aspro travaglio di desiderî incomposti.

Aldo Sorani.

I ROMANZI

La personalità di Gustavo Flaubert come artista e come romanziere, è una delle piú interessanti a studiarsi. Come mai da un temperamento romantico, romanticamente educato, può venire fuori un realista o un naturalista? Questo è il primo problema che si presenta a chi studî l'opera sua. Poiché Gustavo Flaubert si pone in Francia tra le due scuole, la romantica e la naturalistica, e, procedendo da quella, fonda quest'ultima. Inoltre l'opera sua di romanziere si può dividere in due gruppi: da una parte *Madame Bovary* (1857), l'*Éducation sentimentale* (1869), *Un coeur simple*, uno dei tre *Racconti* (1877), *Bouvard et Pécuchet* (1881), romanzo postumo che non si può considerare come compiuto: dall'altra *Salammbô* (1862), la *Tentazione di Sant'Antonio* (1874), *San Giuliano l'Ospitaliere* e *Erodiade*, gli altri due *Racconti*. Ora questi due gruppi presentano a una prima osservazione caratteristiche del tutto diverse, anzi opposte: il primo è una pittura della vita borghese, contemporanea allo scrittore, nelle sue contingenze e particolarità, anzi nelle sue miserie e meschinità quotidiane; il secondo ci trasporta invece, attraverso i campi dell'immaginazione, in epoche lontane di cui non è piú rimasto quasi alcun vestigio intorno a noi, nel fantastico e luminoso Oriente. Non basta. Lo scrittore che prosegue con amore indefesso l'ideale della forma perfetta e dello stile impeccabile, che suscita intorno a sé un folgorío di fantasmi e d'immagini nuove, che sa evocare, nella purezza d'una visione estetica, i quadri piú maravigliosi della natura e della storia, è nello stesso tempo un osservatore accurato, minuzioso, si potrebbe dir qualche volta pedante come un uomo di scienza. Le sue descrizioni di certi stati dell'anima e del corpo, di alcune malattie o scene morbose han persino fatto credere che egli avesse incominciato la sua carriera con studi di scienze naturali o di medicina.

Anima molto complessa adunque, quella di Gustavo Flaubert, di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita, poiché egli nacque nel decembre del 1821 a Rouen e visse sino al 1880. Si è detto che egli era romantico per l'immaginazione e non per la sensibilità, come se una simile distinzione fosse agevole e piana, e l'una facoltà potesse naturalmente separarsi dall'altra. Egli ebbe senza dubbio una percezione molto chiara, molto precisa e molto netta delle cose: se non fu mai studente di medicina, fu nipote, figlio e fratello di medici; ed ebbe la sua prima educazione nell'ospedale di Rouen, che anzi egli non lasciò fino all'età di 18 anni, per andare a fare a Parigi i suoi studî di diritto. Lo spirito scientifico e l'abitudine dell'osservazione analitica non gli rimasero perciò estranei, benchè la sua prima educazione *letteraria* fosse schiettamente romantica, e Chateaubriand e Victor Hugo fossero i suoi autori favoriti. Se per sensibilità si volesse intendere non la capacità affettiva in generale, ma quella *percettiva* in particolare, la distinzione fatta piú sopra potrebbe anche ammettersi; ma resterebbe sempre problematico come nello stesso uomo potessero coesistere due qualità cosí disparate, una percezione realistica e una immaginazione romantica.

Il Flaubert appartiene, secondo me, a quella classe d'individui che potrebbero chiamarsi *drammatici*, perché portano con sè un interno dissidio o dualismo insanabile. Perciò appunto la sua personalità desta un vivo interesse. Bisogna anche pensare al tempo in cui visse il Flaubert: la scuola romantica in Francia aveva ormai dato tutto quello che poteva dare, e ormai tendeva per manifesti segni a superare se stessa. Qualche cosa di diverso stava per nascere, anzi qualche cosa di opposto, poiché lo spirito umano procede molto spesso per via di *crisi*. Del resto, il sentimento vivo della natura, che è parte essenziale del romanticismo, poteva anche, in una sua ulteriore trasformazione, condurre al gusto e al talento descrittivo della natura stessa, nei suoi svariati fenomeni; come l'*impersonalismo*, che già era stato affermato nella scuola romantica e di cui fu largamente fautore anche il Flaubert, poteva, col nascondere sempre piú la personalità del poeta e le sue impressioni soggettive per dare maggior perfezione plastica alla forma, condurre insensibilmente all'*oggettivismo*. Vivendo in un'epoca di crisi o di transizione, il Flaubert dovea risentire in sé qualche cosa del vecchio e del nuovo, del romanticismo e del naturalismo: cosí si compone e s'inscena il dramma della sua coscienza.

L'immaginazione romantica del Flaubert prende la sua rivincita sui romanzi borghesi, di cui s'è fatto piú sopra un primo gruppo, cogli scritti del secondo. Egli soffocava nell'aria meschina e ristretta della vita borghese e quotidiana; avea bisogno di respirare in un cielo piú ampio e piú radioso: perciò, come si vede anche dai dati cronologici, i romanzi del secondo gruppo si alternano con quelli del primo. Ma badiamo: se nei romanzi del secondo gruppo egli dà pascolo alla sua immaginazione, rimontando il fiume del tempo e spingendosi con ardito volo, fin sulle soglie della leggenda, nei secoli piú lontani; se egli fugge dalla monotonia e insulsaggine dell'epoca presente ricostruendo alcuni capitoli della storia antica turbolenti o sanguinarî, ma riboccanti di vita e di energie fiere e native; s'egli si compiace soprattutto nei fasti e nelle magnificenze del remoto Oriente; il metodo nella trattazione degli argomenti nel secondo gruppo è quello stesso del primo, è sempre il metodo realistico o naturalistico.

L. F. Benedetto, per citare una eccellente opera italiana pubblicata poco tempo fa, ha mostrato nelle sue *Origini di Salammbô* (Firenze, 1920) con quanta cura minuziosa e paziente il Flaubert abbia ricostruito in tutti i suoi particolari l'antica vita cartaginese. Si sa che egli fece nel 1849 un viaggio in Oriente col suo amico Maxime Du Camp. Ma per il suo romanzo non si valse soltanto delle impressioni dirette ch'egli ebbe dalla vista dei luoghi; vestí anche la giornèa del filologo e dell'archeologo per penetrare i piú riposti segreti di quel mondo antico ch'egli voleva artisticamente riprodurre. Bene perciò il Benedetto intitola il suo studio: «Saggio sul *realismo* storico di G. Flaubert». Si noti subito la differenza tra la ricostruzione storica dello scrittore francese e quella di Walter Scott o del Manzoni. Walter Scott riproduce maravigliosamente nell'*Ivanhoe* lo stato dell'Inghilterra ai tempi di Riccardo Cuor di Leone e il conflitto tra l'elemento sassone e l'elemento normanno. Mi ricordo di aver udito dal Villari che il Thierry soleva dire di aver imparato, per la sua storia dei Normanni in Inghilterra, piú dall'*Ivanhoe* che dai documenti di archivio. Ma la figura di Riccardo non è storica, ossia non è vera, non è *reale*: è invece idealizzata. Di un principe che ebbe i suoi pregi, ma partecipò certo, e largamente, della brutalità e della violenza dei suoi tempi, si fa un principe di sentimenti non solo nobili e cavallereschi, ma generosi, benevoli e umanitarî, tali da eccitare la simpatia di qualunque lettore dei nostri giorni. Così il Manzoni nell'*Adelchi* riproduce, mercé attenti studî storici, la condizione dei Longobardi in Italia, l'atteggiamento degli oppressorî e degli oppressi: ma, per confessione dello stesso Manzoni, la figura del protagonista, di Adelchi, non è conforme alla *realtà* storica, è anch'essa idealizzata; e di un feroce guerriero, che colla sua mazza ferrata facea macello dei nemici, si fa un principe illuminato, d'idee quasi moderne, che filosofeggia sulla storia degli uomini e sui principî del diritto e della forza.

Nel romanzo cartaginese del Flaubert la favola è naturalmente inventata; ma ognuno dei personaggi, sia storico, sia immaginario, si muove rigorosamente in quel cerchio d'idee, di credenze, di costumi, d'abitudini, di passioni, che è proprio del mondo a cui appartiene, e che il romanziere francese ha ricostruito con una erudizione da fare spesso invidia al piú diligente specialista. Qual è la conclusione di tutto ciò? Che *Salammbô*, benché abbia pagine maravigliose per colorito ed efficacia di descrizione, finisce coll'essere un libro noioso e pesante alla lettura. Il senso di fatica che lascia in noi il volume ci avverte, dice molto giustamente il Benedetto, che non tutto in esso è giunto a risolversi in arte.

Non è certo migliore l'impressione che fa alla lettura la *Tentazione di Sant'Antonio*, malgrado la bellezza e il fulgore di alcuni squarci. Perché *Salammbô* ha una favola di cui si vedono e si comprendono le ragioni, come si vedono e si comprendono le ragioni dei diversi personaggi ch'entrano a farne parte: la *Tentazione* invece (di cui l'Autore non fu mai contento e la rifece fino a una seconda e terza redazione) non si sa bene che cosa sia; o, per dir meglio, non si riesce facilmente a trovare il filo conduttore attraverso tutto quel succedersi tumultuoso di forme strane, di simboli, di allegorie. Ell'è una visione che il Santo ha per opera del demonio; parte raccontata, parte sceneggiata, come, p. e., il *Fausto* del Lenau. Fu detto che se in *Salammbô* c'è l'incubo dei fatti, nella *Tentazione* c'è l'incubo delle idee. E per vero tutte quelle figure che appariscono al santo, storiche o mitologiche che siano, debbono avere un significato simbolico. L'A. ha voluto riprodurre il travaglio di una coscienza alle origini del Cristianesimo, quando le seduzioni del Paganesimo non aveano ancora perduto la loro efficacia: io definirei quest'opera, una imitazione non felice del secondo *Fausto* del Goethe: essa segna forse il maggiore allontanamento possibile al Flaubert dal realismo, malgrado anche qui si riconosca il carattere e l'intento realistico dell'erudizione storica.

Fra i romanzi del secondo gruppo il principale è *Madame Bovary*. Anzi è l'opera, che, fra tutte le altre del Flaubert, ha meglio assicurata la sua fama. Egli è rimasto soprattutto l'autore di *Madame Bovary*. L'*Éducation sentimentale* ha anch'essa i suoi ammiratori; ma pare a me che debba facilmente produrre alla lettura quel senso di fatica e anche di pesantezza che soglion produrre le altre opere del Flaubert, eccetto il suo grande capolavoro. Per l'*Éducation sentimentale* ciò è dovuto alla dispersione dell'interesse in una moltitudine di figure e d'incidenti che non riescono ad attirare l'attenzione del lettore, sia perché, almeno a prima vista, insignificanti, sia perché il piú delle volte troppo simili gli uni agli altri. Vero è che il realismo porta appunto alla riprodu-

Abbonamenti al *MARZOCCO* per l'anno 1922

Col prossimo 1° Gennaio 1922 il prezzo dell'abbonam. al **MARZOCCO** *sarà portato per l Italia a L.* **14,—** *(invece di L. 12,—), per l'Estero a L. 30,— (invece di L. 24,—).*

Ma a chi rinnovi l'associazione o prenda l'abbonamento annuale entro il 31 Dicembre corrente sarà mantenuto il prezzo attuale. *Pagherà cioè L.* **12,—** *(Italia).*

Gli **abbonati** *hanno dunque il maggiore interesse a effettuare la rinnovazione prima che finisca l'anno.*

Vaglia e iscrizioni all'Amministr. del **"Marzocco"** *Via Enrico Poggi, 1 o Casella Postale 439, Firenze.*

EDIZIONI
BEMPORAD

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze:

N. S., N. 1:

Luigi Foscolo Benedetto

Le origini di Salammbô

Studio sul realismo storico di
G. FLAUBERT
con una carta archeologica di Cartagine
Lire 25.—

N. S., N. 2:

Antonio Falce

Il Marchese Ugo di Tuscia

Ricerche
Lire 30.

N. S., N. 3:

Guido Libertini

Le Isole Eolie

nell'antichità Greca e Romana
Ricerche storiche ed archeologiche
con 1 carta geografica e 8 tavole fuori testo
Lire 25.—

R. BEMPORAD & F°, Editori - Firenze

Casa Edit. L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO

Collezione di Scrittori Milanesi

Sono pubblicati i primi volumi della Collezione di Scrittori Milanesi la quale vuole costituire una galleria del pensiero e della letteratura della regione milanese dai primi albori del Medio Evo fino di nostri giorni.

Le molteplici collezioni, quasi tutte importanti e ben fatte, apparse in questi ultimi anni in Italia, hanno un carattere di *coltura estensiva*, mirando a far conoscere più che altro il maggior numero di scrittori stranieri. La Collezione di Scrittori Milanesi invece è la prima che tende ad approfondire e far conoscere gli elementi spirituali e storici delle varie letterature regionali italiane.

1. **Poeti Lombardi del secolo XIII**
Prefazione e note di Ezio Levi
2. G. RAIBERTI
IL GATTO
Prefazione e note di Paolo Bellezza
3. FRA BONVESINO DALLA RIVA
Le Meraviglie di Milano
Traduzione dal latino. Introduzione e commenti del dott. Ettore Verga
5. GIROLAMO CARDANO
L'autobiografia
Pref. e note di Lavinia Mazzucchetti
6. FRANCESCO BIRAGO
L'OPERA
(Discorsi cavallereschi)
Prefaz. e note di Paolo Bellezza

Di imminente pubblicazione:

4. GIROLAMO BIRAGO
Donna Perla e Poesie Dialettali
Prefaz. e note di Renato Simoni
7. GIOVANNI VENTURA
Poesie Milanesi
Prefaz. e note di Angelo Ottolini

In preparazione i volumi di:

Galvano Fiamma - Emilio Praga - Giorgio Giulini - Gianmarco Burigozzo - Ambrogio Bazzaro - Domenico Balestrieri - Girolamo Sala - Emilio De Marchi - Alessandro Tadino - Antonio Ghislanzoni - Giuseppe Ripamonti - Pietro Verri - Neera-Francesco Novati - Carlo Borromeo - Cristina Belgioioso - Felice Cavallotti - Carlo Tenca - Pompeo Bettini - Francesco De Lemene - Cleto Arrighi - Giuseppe Carpani - Carlo Tanzi - Giunio Bazzoni, ecc. ecc.

zione di ciò che nella vita è mediocre, piatto e abituale; e resta sempre ammirabile l'arte con cui il Flaubert sa condurre le sue osservazioni, e creare un tipo di donna come quello di Madame Arnoux, che è il preciso contrapposto di Madama Bovary. La monotonia e l'insulsaggine della vita borghese di tutti i giorni raggiunge il suo massimo in *Bouvard et Pécuchet*. Questo genere di esperienze incessantemente ripetute alla fine genera fastidio; la ricerca accurata o la verificazione scrupolosa dei piccoli fatti finisce col diventare qualche cosa d'artificiale e di meccanico.

⁂

Madame Bovary è, in senso relativo e in senso assoluto, un capolavoro. Essa riproduce veramente il dramma della coscienza di Flaubert, la cui anima è nel fondo romantica come quella di Emma Rouault, l'eroina del romanzo che sposa poi il medico di provincia Charles Bovary. Con quanta finezza d'arte e precisione d'intuito è descritta la sua prima educazione, romantica come quella di Flaubert! L'onda azzurra e riboccante di questo romanticismo viene a frangersi sui duri scogli della realtà: la realtà monotona e snervante di un piccolo paese di campagna. La tragedia si può dire cominci appena Emma sposa Carlo Bovary, uomo buono e affettuoso, ma senza vanità, senza ambizione, senza ingegno, senza immaginazione, incoloro anch'egli come l'ambiente in cui è destinato a vivere. Forse un altro uomo, meno buono e meno affettuoso, ma che avesse saputo, trasportandola nel volo ardente di una passione, aprirle qualche lembo di cielo ignorato, avrebbe potuto salvarla. Emma invece si annoia perdutamente; per distrarsi, per trovare in qualche parte l'attuazione dei suoi sogni dorati, per sfuggire al morso continuo e implacabile di quella *realtà* coniugale che giorno per giorno, ora per ora, dava una cocente smentita alle sue immaginazioni piú care, si dà a un amante, poi ad un altro. La tragedia precipita, la sua anima si turba e si sconvolge sempre piú, quando i suoi amanti l'abbandonano e le difficoltà finanziarie l'assillano; la rovina l'attornia da ogni parte ed essa finisce col suicidio.

In *Madame Bovary*, a grande differenza dalla *Éducation sentimentale*, l'interesse è sempre concentrato nel personaggio protagonista. La tragedia del romanzo è la tragedia dell'animo suo: nell'*Éducation*, per rompere la monotonia del racconto e dargli un tono piú mosso ed agitato, l'Autore ha dovuto invece introdurre, come episodio, gli avvenimenti di Parigi del 1848. Se si dovesse poi parlare della esattezza delle descrizioni, delle analisi psicologiche contenute nel famoso romanzo, non la finiremmo davvero cosí presto. Leggo nella *Corrispondenza* che il Flaubert passò una volta tutto un pomeriggio a guardare la campagna attraverso dei vetri colorati, per riprodurre esattamente le impressioni di Madama Bovary in una circostanza analoga. L'operazione che Charles Bovary tenta sul piede stravolto d'Ippolito attinge ogni suo particolare dalla pratica medica, e la scena dell'olio santo, quando Madama Bovary sta per morire, è riprodotta con esattezza scrupolosa, punto per punto, dal vero: il Flaubert è andato forse, di proposito deliberato, al letto di qualche moribondo. Egli vide poi con profonda giustezza il significato largamente umano dell'opera sua, quando scrisse quelle parole: «La mia povera Bovary soffre e piange in cento villaggi della Francia ad ogni ora che passa».

L'urto colla realtà, se non infranse l'anima del Flaubert come quella della sua Bovary, se anzi egli volle, per cosí dire, aggrapparsi a quella coll'àncora dell'arte, e purgarla nell'adamantina purezza di una visione estetica, gli lasciò tuttavia nelle carni lo strale amaro del Pessimismo. «Non ho mai visto un fanciullo senza pensare che diverrebbe vecchio, né una culla senza pensare a una tomba. — La contemplazione di una donna nello splendore delle sue forme mi fa sempre pensare al suo scheletro». Frasi di questo genere si ritrovano spesso nel Flaubert, e fanno pensare al nostro Leopardi. Il Pessimismo è non di rado il retaggio delle coscienze profondamente scisse in se medesime.

A. Faggi.

FLAUBERT E IL TEATRO

L'autore di *Madame Bovary* non ha lasciato al Teatro nessun capolavoro: ma anch'egli ha tentato — come tutti gli scrittori di romanzi — di scrivere qualche commedia o qualche dramma: ed aveva, come tutti coloro che non riescono, un sovrano disprezzo per tutto quanto è «mestiere del Teatro»: ed anche nello scrivere e nel cercar di far accettare le sue opere teatrali portava la sua intransigenza per tutto quanto è piccolo, meschino, borghese, «filisteo...». «Quando mai il borghese è stato piú gigantesco di ora?» — scrive nel '50 al suo amico Bouilhet — «Che cosa è a paragone di quello di Molière? Il signor Jourdain non arriva al tallone del primo negoziante....» «Tutte le porte si aprirebbero se tu fossi un uomo mediocre» — scrive ancora al Bouilhet — «Invece di un dramma in 5 atti, a grandi effetti e in istile elevato, presenta una commedia *Pompadour, agente di cambio*, e vedrai quale facilità, quali sorrisi, quali compiacenze per l'opera e per l'autore».

E in una lettera a George Sand, dell'aprile '74, scrive: «Una delle cose piú comiche di questo tempo è l'*arcano teatrale*. Si direbbe che l'arte del Teatro passi i limiti dell'intelligenza umana, e che sia un mistero riservato a coloro che scrivono come dei vetturini. La *questione del successo immediato* supera tutte le altre. È la scuola della demoralizzazione. Se la mia commedia fosse stata sostenuta dalla direzione, avrebbe potuto far del danaro come un'altra. Sarebbe stata forse migliore?»

Anche nelle sue impressioni e nei suoi giudizî sui poeti drammatici, Flaubert portava quel suo entusiasmo, quella sua passione delirante per lo stile nobile ed elevato.

Lo entusiasmano i tragici greci e i poeti drammatici indiani: studia e cita spesso Sofocle, «che vuol sapere tutto a mente». Dopo aver finito di leggere *Sakountala*, scrive: «l'India mi affascina: è superbo!»

E grida di vero entusiasmo gli strappa la lettura di Shakespeare: «Sono stato *schiacciato* per due giorni da una scena di Shakespeare: la 1ª del 3° atto del *Re Lear*. Quell'uomo lí mi renderà pazzo. Piú che mai tutti gli altri mi sembrano, vicini a lui, dei ragazzi....» E un'altra volta esprime la sua ammirazione per *Troilo e Cressida*.

L'articolo su Shakespeare della *Biographie Universelle* lo fa sorridere: «per quanto sapessi che non vi avrei trovato niente di nuovo» (e l'aspettativa non è stata delusa!) — «L'articolo è di Villemain; bisogna leggerlo, per edificarsi sull'altezza delle vedute letterarie di questo signore, *quantunque ammiri Shakespeare*, ma è deplorevole, quell'ammirazione lì! Egli preferisce Sofocle e i *consacrati* ....»

Niun classico del Teatro gli rimane sconosciuto: «ho letto *Rodogune* e *Théodore*» — scrive a un amico, nel '52 — «Che cosa incomoda i commentarî di Voltaire!»

Dell'autore della *Zaira* non è troppo ammiratore: «Analizzo sempre il Teatro di Voltaire» — scrive ad Alfredo Le Poittevin nell'estate del '46 — «è noioso, ma ciò potrà essermi utile piú tardi. Vi si incontrano tuttavia dei versi stranamente stupidi».

Grande ammiratore di Molière, ride delle classificazioni dei generi, per le quali Bossuet e Fenelon starebbero sopra Molière, e il *Télémaque* sopra *L'Ammalato immaginario*, a proposito del quale scrive, con sferzante ironia: «per gli uomini gravi, infatti, è una farsa». E ricorda che il suo amico Du Camp mise alla porta una specie di scrittore, perché trovava che non c'è niente di bello ad aver fatto il *Misanthrope*.

Ma non è a credere che soltanto i classici lo divertano: anche Labiche è nelle sue simpatie: «Bisognerà riprendere *Agênor le Dangereux*. È decisamente bellissimo. Me ne sono recitato ancora l'altro giorno qualche *couplet*, a cavallo ad alta voce, ed ho riso come.... un gobbo». Anche al *Prix Martin* di Labiche e Augier si diverte un mondo: lo trova pieno di spirito: «non uno solo dei motti della commedia che non abbia fatto ridere» — scrive, aggiungendo queste acute riflessioni: «Cercare ciò che può piacere mi sembra la piú chimerica delle imprese. Giacchè sfido chiunque a dirmi per quali mezzi si piace. Il successo è una conseguenza e non deve essere uno scopo. Non l'ho mai cercato (quantunque lo desideri) e lo cerco sempre meno».

La mediocrità, il «terra-terra» di certi poeti drammatici lo esaspera: «non disprezzo Sedaine» — scrive alla Sand, nel '76 — perché non disprezzo ciò che non comprendo.... Per farmi passare il gusto di quel lattemiele (aveva sentito *Il Filosofo senza saperlo*) ho letto prima di addormentarmi la *Medea* di Euripide».

Cosí definisce Casimiro Delavigne: «un signore mediocre, ma un Normanno furbo, che spiava il gusto del giorno, e vi si conformava, conciliando tutti i partiti, e non soddisfacendo nessuno» (1852).

Alla nipote Carolina scrive: «Sono *indignato* contro tuo cugino Bonenfant, che vi fa leggere Scribe e Delavigne. Che belle letture! e che bello stile! Sul serio, ho voglia di scrivergli una lettera di ingiurie!» (1861).

Ma il suo «uomo nero» è Ponsard: «*Il Leone innamorato* è un'*infezione*, e Ponsard un idiota. Puoi dirlo senza paura; ma è convenuto che è bello» (lettera alla nipote Carolina, del 15 febbraio 1866).

Potrebbe esser curioso raffrontar questo feroce giudizio di Flaubert con quello eccessivamente favorevole che di questo dramma ci dà Arrigo Boito (vedi: *Rassegne Drammatiche*). E su la *Galilea* dello stesso Ponsard: «la mia impressione è: che è pietosa. Non ci si può figurare un'opera drammatica piú meschina, piú debole, piú noiosa....», e nella stessa lettera (ciò che sorprende un po'): «Ti dirò che *Don Carlos* è parso ai conoscitori «lamentevole», ed ha molto seccato il pubblico». Povero Schiller!

La sua ammirazione va soprattutto alle opere drammatiche del Bouilhet: ma qui evidentemente l'amicizia faceva velo alla serenità del giudizio critico.

Luigi Bouilhet, quasi suo coetaneo, si ricorda tuttora per un poema: *Mélænis* e per il dramma: *La Congiura d'Amboise*: tutte le altre sue opere di teatro ebbero scarso successo, e non rimasero a lungo nel repertorio.

⁂

Flaubert parla delle opere di Bouilhet con lo stesso affetto, come se fossero sue: assiste alle prove, e scrive: «pensa se siamo occupati», «avremo un successo»; e quando questo non conforta le sue speranze, egli ne soffre come se l'opera fosse scritta da lui.

Nel '56 passa tutti i pomeriggî all'*Odéon* a sorvegliare le prove di un grande dramma in 5 atti in versi di Bouilhet (*Madame de Montarcy*); e nel '58 rimane a Parigi per dieci giorni per assistere e cooperare alle ultime prove di *Helène Peyron*.

Nella biografia del suo fedele amico, pubblicata come prefazione al volume delle *Dernières Chansons*, Flaubert fa un'analisi del genere drammatico e una critica molto acuta dei drammi di Bouilhet.

⁂

È indiscutibile che l'amicizia quasi fraterna di Bouilhet, il quale fu soprattutto un poeta drammatico, influí sopra Flaubert, e lo spinse a tentare il teatro.

Ma sin dai sedici anni l'autore di *Madame Bovary* s'era provato nel genere drammatico: resta di lui (pubblicato nel 1° Volume delle Opere di gioventú inedite (Paris, L. Conard, 1910), un dramma in 5 atti, in prosa intitolato: *Loys XI*, finito di scrivere il 3 marzo del 1838. In esso è evidente l'influenza di Shakespeare.

Interessante è il 2° quadro del 2° atto, che avviene in una cappella di *Notre Dame de Bon Secours*, in mezzo a una foresta: Luigi, che ha fatto avvelenare il fratello, aspetta l'esito dell'omicidio: in un lungo monologo rivela il suo carattere: misto di crudeltà e di superstizione. E interessante è pur l'ultimo atto, nel quale il vecchio Re, che trema dinanzi alla morte, si confessa a S. Francesco di Paola. Il Flaubert è stato attratto vivamente dalla fisonomia di Re Luigi XI, ma non ha saputo però sottrarsi all'influenza della precedente tragedia di Casimiro Delavigne.

Fra le altre opere di gioventú, nelle quali si avvicinò al genere drammatico, c'è una *Danse des Morts* (18 maggio 1838), della quale alcune parti sono a dialogo, e una specie di vecchio «Mistero»: *Smarh* (aprile 1839), per la piú gran parte dialogato, e del quale i principali personaggi sono: Yuk, Satana e la Morte.

Una sua tragedia in 5 atti in versi: *Jenner o La Scoperta del Vaccino*, scritta nel 1846, rimase incompiuta: Flaubert ne diede la traccia, e Bouilhet ne scrisse i versi, ché il grande prosatore di *Salammbô* aveva, secondo il suo amico Bouilhet, «una vera maledizione» quando si trattava di scrivere un verso: di questa curiosa tragedia di Flaubert rimane soltanto il 1° atto, e qualche scena del 2° e del 3°, in alessandrini che non erano farina del suo sacco.

Protagonista della tragedia è Elfrido, uno studente di medicina, allievo di Jenner e geloso del Maestro: materialista ed ateo, nutrito delle dottrine di Holbach, Helvetius e Lamettrie, egli è il personaggio filosofico di questa tragedia burlesca: prevede la Rivoluzione francese e predice l'avvento di Luigi Filippo. Il vaiuolo è personificato in un mostro, che appare in sogno alla giovane principessa Ermanzia, figlia del virtuoso Gonnor, antico capo dei Bretoni. Naturalmente Elfrido è innamorato di Ermanzia.

Da ricordarsi anche una sua curiosa pantomima, intitolata: *Pierrot al serraglio*, col seguito: *L'Apoteosi di Pierrot nel Paradiso di Maometto*, che offre nella sua situazione principale una singolare rassomiglianza con l'*Arlecchino Re* di Lothar.

Pierrot, dovendo partire per un lungo viaggio d'istruzione, non sentendosi l'animo di abbandonare Colombina, se la porta con sé; ma in mezzo al deserto è assalito, e fatto prigioniero insieme con lei. Colombina è diventata la schiava del Sultano, che si innamora di lei; e a sua volta la moglie del Sultano s'incapriccia di Pierrot, disputato così da due donne. Il Sultano ordina che Pierrot sia fatto eunuco: questi però riesce ad ottenere che gli sia commutata la pena nella morte: soltanto — secondo la tradizione della maschera — non sa decidersi per quale specie di morte: al momento di esser decapitato, il carnefice taglia invece la testa al Sultano, e Pierrot prende le spoglie di lui, e fa da Sultano al suo posto: qui la pantomima finisce in una buffoneria enorme, ché Pierrot, dopo aver gettato il fazzoletto a tutte le donne del Serraglio, mangia tanto sino da scoppiare: e si rifiuta (contro le prescrizioni dei medici) di prendere il tradizionale clistere....

Piú interessante è la *féerie* filosofica, intitolata: *Il Castello dei Cuori*, della quale Flaubert stabilí la traccia con i suoi amici Luigi Bouilhet e Carlo D'Ormoy, sin dal '52: «ho delle idee di teatro da qualche tempo» — egli scrive nell'agosto del '52.

La storia di questa *féerie* è una vera odissea: l'autore di *Salammbô* picchiò alle porte di tutti i direttori di teatro, senza riuscire a farla rappresentare. Qualche anno dopo aver tracciato lo *scenario*, lo rifuse, e scrisse tutta la *féerie* di nuovo da capo a fondo: il 5 dicembre del '63, annunzia alla nipote Carolina di averla finita: «La mia tavola è spazzolata, e c'è un grosso sasso sulle pagine del *Castello dei Cuori*»: sei anni dopo però egli scrive di lavorare ancora intorno alla *féerie* insieme con D'Ormoy, e nel '74, scrive un'altra volta alla nipote: «quanto alla *féerie* sono sfinito, ma non scoraggiato: oh! affatto! Sarà rappresentata un giorno o l'altro, e avrà un grande successo. Soltanto da qui ad allora, avrò ancor molte fatiche». Tutti i direttori promettono di mettergliela in iscena, e al dunque nessuno osa tentare questa rappresentazione: finché egli si decide a pubblicarla: prima però vuol fare un ultimo tentativo: «Prima di portare la *féerie* alla *Revue philosophique* tento un'ultima volta di darla a un teatro». Winschenk, direttore della *Gaîté* gli aveva promesso di leggerla; ma la *féerie* non fu mai rappresentata. Soltanto qualche mese prima della morte dell'autore, fu pubblicata ne *La Vie Moderne*, col nome dei tre collaboratori, nella forma che è riprodotta nel volume del suo *Teatro*, dopo riveduto il testo nei manoscritti.

L'argomento non manca di originalità: Gli gnomi hanno rubato i cuori agli uomini per nutrirsene: se entro pochi minuti i cuori non sono ripresi, gli uomini cadranno per mille anni sotto il loro dominio. Ma per vincere gli gnomi, ci vuole il completo accordo di due amanti, dei quali l'uno sia capace di morire per l'altro. Dopo numerose e tristi esperienze — l'autore ci fa passare dall'«Isola della *Toilette*» al «Regno del *Pot-au-feu*» e da questo agli «Stati di Pipempohé» — la perfetta amante si trova in una povera ragazza, Giovanna, figlia di contadini, che, innamoratasi di un giovane signore, Paolo, giunge sino al sacrificio di se stessa. E Paolo è incaricato allora dalle Fate di consegnare ad ogni persona il proprio cuore: non appena questa se l'è mangiato, le ritornano i buoni sentimenti.

È felicissima in questa *féerie* la parte satirica: specie nel quadro dell'*Isola della «Toilette»* (dove c'è una scena che prelude alla fortunatissima recente commedia: *L'École des Cocottes*); e gustosissima nel quadro del *Pot-au-feu* è la canzonatura della burocrazia, della gretta umile vita borghese, dei bottegai,....

⁂

Una commedia tracciata da Bouilhet e che Flaubert s'era proposto di scrivere: *Il Sesso debole*, non costò all'autore di *Madame Bovary* minori fatiche per farla rappresentare. Compiuta la stesura della commedia, la porta a Carvalho, direttore del *Vaudeville*, che ne rimane entusiasta, e presagisce un grande successo. Ma Flaubert, reso un po' scettico dai numerosi rifiuti, non è troppo rassicurato: «il suo entusiasmo» — scrive a George Sand, il 5 settembre del '73 — «è persino cosí forte che io non sono senza qualche inquietudine», e altrove: «Ma io mi fido cosí poco delle vedute di tutti questi furbacchioni che ne dubito»; e aveva ben ragione: Carvalho, che lo invita a scrivere subito un'altra commedia (della quale egli gli aveva fatto vedere la traccia), da darsi nel prossimo inverno, gli rende il manoscritto de *Il Sesso debole*: e — ciò che piú lo indigna per la sconvenienza — glielo fa restituire da Duquesnel, senza neanche una parola di spiegazione: «neppure a un ragazzo che presenti un copione a un teatro di provincia!» (Giovani autori, consolatevi! siete in buona compagnia!).

Il direttore dell'*Odéon*, al quale presenta la commedia, trova che bisogna rifarla da capo a fondo, e Pérrin la trova scabrosa e sconveniente: «Mettere una culla e una balia sulla scena della *Comédie-Française*!» — commenta Flaubert, in una lettera alla Sand — «Ci pensate? Come la demoralizzazione che

Vallecchi Edit. - Firenze

ROSADI GIOVANNI

I Poeti in Parlamento

Volume di 200 pagine. Lire 6.—

L'arguto e dotto parlamentare non si smentisce in questa operetta che vuol essere ad un tempo e una singolare antologia a "tradimento„ di poeti insospettati e una collana di bonarie caricature. Qui, solenni uomini, quali: Bissolati, Turati, Cottafavi, Barzilai, Lucifero, Martini, Luzzatti, Cameroni, Borsarelli, Cappa e Cotugno ed altri, sono côlti in flagrante peccato di poesia.

Il volume racchiude anche varie interessantissime curiosità letterarie: *tutte le poesie inedite* del grande scrittore Ferdinando Martini.

COLLANA STORICA
a cura di E. CODIGNOLA

Hartmann e Kromayer

Storia Romana

Trad. di G. CECCHINI
Parte Prima :: Lire 10

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico e sintetico i risultati della migliore critica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata da una ricca aggiunta bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità. La parte seconda ed ultima è in corso di stampa.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

procura il teatro si stende lontano! ».

Sballottato dall'uno all'altro direttore, la sua fiducia subisce qualche vacillamento: «*Il Sesso debole* non mi inquieta affatto » — scrive alla nipote, dal Righi, nel luglio '74 — «che riesca o no, me ne infischio profondamente », e: «Credo che *Il Sesso debole* possa riuscire. Del resto perché non far rappresentare una cosa che si trova buona? La minima pagina di *Buvard e Pecuchet* m' inquieta molto piú della sorte del *Sesso debole* ».

Mentre stava scrivendo questa commedia, «siccome avevo preso l'abitudine di vedere le cose teatralmente » — dice in una lettera alla Sand del luglio 1873 — « di pensare col dialogo, non mi sono forse messo a costruire il piano di un'altra commedia, che ha per titolo *Il Candidato*! Il mio piano occupa venti pagine ». Nel novembre dello stesso anno la commedia è finita, e l'autore crede che il 5° atto « non sia il piú cattivo »: ma è molto stanco, e si cura. Il solito Carvalho, riconoscendo che è impossibile mutar nulla al *Sesso debole*, vuol recitare prima *Il Candidato*. « Ora naturalmente lo entusiasma » — scrive Flaubert — « poi, quando sarà terminato, riveduto e corretto non ne vorrà forse piú.... E poi » — aggiunge — « lo stile teatrale incomincia a seccarmi. Quelle piccole frasi corte, quello scoppiettio continuo!... ».

Ma questa volta, nonostante le difficoltà della Censura, la commedia, ridotta in 4 atti, arriva alla rappresentazione: *Il Candidato* viene dato al « Vaudeville » l' 11 marzo del 1874, e replicato tre sole volte: un fiasco!

Il Candidato è un'acerba satira della moralità politica: Flaubert ha voluto rappresentare tutti gli intrighi, le promesse di danaro, i brogli elettorali, caricando eccessivamente le tinte, sí da far apparire il mondo politico e parlamentare sotto la luce piú sinistra.

Rousselin, ricco proprietario, si porta deputato: e contro di lui presenta la sua candidatura il Conte di Bouvigny, per vendicarsi del rifiuto avuto alla richiesta di matrimonio pel proprio figlio Onésime. Anche Muret chiede la mano della figlia di Rousselin, e viene anch'egli respinto: per rappresaglia oppone a Rousselin un altro candidato, Gruchet, appoggiandolo con tutte le sue forze, e scrivendo persino per lui la sua professione di fede politica.

Intanto cade il Ministero; ed il Prefetto non sostiene piú la candidatura del Conte di Bouvigny, il quale si ritira perciò dalla lotta, e si accosta a Rousselin, cercando di fargli fare una dichiarazione di conservatorismo: ed anche Muret, al quale Rousselin dà ora qualche speranza per la mano della figlia, sembra voler appoggiare la sua candidatura, e cerca di distogliere Gruchet dal portarsi deputato. Rousselin però, troppo inabile, si disgusta il partito conservatore, accostandosi a quello avanzato. La moglie di lui cerca di trar dalla sua un influente elettore, che è di lei innamorato: costui, diventato l'amante della moglie di Rousselin, sostiene apertamente la candidatura del marito. Il discorso elettorale di Rousselin è però un vero disastro: la sua candidatura naufragherebbe per la sua troppo palese insipienza; ma, rinunziando ora Gruchet a portarsi deputato, Rousselin, con l'aiuto di Muret, viene eletto.

Dopo la prova generale, nel marzo del '74, Flaubert scrive alla Sand: « Per essere un *fiasco*, è proprio tale! Quelli che vogliono lusingarmi pretendono che la commedia risalirà, ma io non ne credo nulla. Meglio di ogni altro io conosco i difetti della commedia ». E in una lettera alla stessa, dell'aprile: « Ecco ora le critiche che aggiungo alle vostre: Bisognava: 1°) calar il sipario dopo la riunione elettorale e mettere al principio del 4° atto tutta la metà del terzo; 2°) toglier via la lettera anonima che fa doppia parte, poiché Arabella dice a Rousselin che sua moglie ha un amante; 3°) invertire l'ordine delle scene del 4° atto, cioè incominciare con l'annunzio dell'appuntamento di Mad.me Rousselin con Giuliano e fare Rousselin un pò piú geloso. Le cure dell'elezione lo distraggono dalla sua voglia di andar a sorprendere la moglie. Gli sfruttatori non sono abbastanza sviluppati. Ce ne vorrebbero 10 invece di 3. Poi, dà sua figlia: Era là la fine, e nel momento in cui si accorge della sua canaglieria, è nominato. Allora il suo sogno è compiuto, ma non ne risente nessuna gioia. In questo modo qui ci sarebbe stato progresso di moralità. Credo, checché ne diciate, che il soggetto era buono, ma l' ho mancato. Nessuno dei critici mi ha mostrato in che. Io lo so, e questo mi consola ». E non senza qualche amarezza, aggiunge: « Che ne dite di La Rounat, che nella sua critica m' invita, *nel nome della nostra vecchia amicizia*, a non far stampare la mia commedia, tanto la trova sciocca e mal fatta? »

In un'altra lettera alla Sand, Flaubert si scaglia contro il pubblico di mondani e di gente di borsa, che non ha capito le cose poetiche della commedia.

Dopo l' insuccesso del *Candidato*, nessuno volle piú rappresentargli *Il Sesso debole*. Allora egli si decise a portare il copione a un piccolo teatro del quartiere: il *Théâtre de Cluny*.

Il direttore, secondo il solito, lo accetta con entusiasmo, e promette di mettere in iscena la commedia nell'ottobre di quello stesso anno (1874): la lettura è fissata pel 19 novembre; ma pochi giorni dopo Flaubert, causa la deficenza degli attori, ritira la commedia.... e la porta al *Gymnase*: ma neppur qui fu rappresentata. *Il Sesso debole* non giunse mai alla ribalta.

Poco dopo il fiasco del *Candidato*, scrivendo alla nipote Carolina, dice di non pensarci piú affatto, e di ridere dei suoi concittadini e dello stesso suo fratello, che gli parlano a bassa voce dell' insuccesso della commedia, come se egli fosse andato in Corte d'Assise. Ed aggiunge: « Non riuscire è un delitto; e la riuscita è il criterio del bene. Trovo ciò grottesco al massimo grado ».

⁂

L'autore di *Madame Bovary* non doveva dunque esser troppo fortunato nelle sue incursioni nel campo teatrale. Né troppa fortuna dovevan aver sulla scena le riduzioni drammatiche dei suoi romanzi: un dramma infatti intitolato a *Madame Bovary*, di Busnach e Michel Carré fils, rappresentato a Rouen il 21 febbraio del 1906, non sembra abbia oltrepassato le scene provinciali.

Maggior fortuna doveva avere, per merito dell'elegante e suggestiva musica di Ernesto Reyer, una riduzione di *Salammbô*, fatta con la consueta abilità dal librettista Camillo Du Locle. L'opera, in 5 atti e 8 quadri, fu rappresentata per la prima volta alla *Monnaye* di Bruxelles, il 10 febbraio del '90, e poi, il 23 novembre dello stesso anno, al *Théâtre des Arts* di Rouen: l'*Opéra* di Parigi mise in isceña l'opera di Reyer appena due anni dopo: il 16 maggio del '92.

E *La Tentation de Saint Antoine* sembra abbia ispirato dei coreografi: con questo titolo c'è infatti un balletto di G. Auvray, Balbiani, A. Jaime e Duval, che apparve sulle scene dell' *Eden-Théatre* parigino il 7 febbraio del '91.

Il gran nome dell'autore di *Bovary* non figura però accanto a questi quattro: meno male! Non si può pensare senza amarezza al titolo di una sua opera mirabile in un programma di teatro di « varietà! »

Cesare Levi.

Rivedendo le Chiese di Firenze

II.

Continuiamo il giro vagabondo.

All'Annunziata cose poco in vista: che se il lettore vi entra senza esserne avvertito è probabile che non se ne accorga neanche. E invece alcune sono molto interessanti. Per primo tornerà alla luce Andrea del Castagno. I lettori forse si ricorderanno del caso seguíto anni fa. Inopinatamente durante il corso di alcuni lavori agli altari della chiesa, furono ritrovati alcuni avanzi degli affreschi del robustissimo iracondo pittore, che si credevano perduti. Anche dai soli avanzi e di tra i guasti le figure tutte squadratura di forza, e gran cipigli di impostature, rivelavano di colpo la parentela con gli eroi del Museo di Santa Apollonia, ed empivano il luogo augusto della loro monumentalità senza debolezza. Ma siccome la remozione dei gran quadroni che li coprivano era avvenuta senza consenso dei patroni delle Cappelle, questi per un puntiglio d'amor di proprietà, si offesero, si impuntarono, reclamarono e ottennero che tutto fosse rimesso a posto. E Andrea fu per la seconda volta seppellito. Ora s'è trovato rimedio alla cosa: le pale d'altare saranno bilicate, e come per una apertura di libro potranno esser ammirate le pagine che Andrea incise e scolpí coi colori. Un momento buono per il Castagno, questo: la sua resurrezione all'Annunziata segue di poco la scoperta dei freschi di Venezia, la cui notizia fu data per primo proprio qui sul *Marzocco*.

Un altro ben trattato dalla sorte è Michelozzo. Michelozzo all'Annunziata è a casa sua. Lavorò un po' per tutto in chiesa e in convento per conto di Cosimo: e lí rimane la piú squisita sua architettura, la Cappella della Madonna, che consiglio il lettore a cercar con gli occhi e imprimersela bene nella memoria, per sua gioia, di là dalla siepe delle pendule lampade votive. Nel secondo chiostro di Michelozzo c' era una grande statua del Battista, in terra cotta. Rabberciata a manate di gesso, ricoperta di tinta era proprio una gran brutta cosa. Ora è stata ripulita e ridotta presentabile. Non sarà un capolavoro, ma ci si può riconciliare con lei. A Michelozzo però è toccata un'altra fortuna. Aveva fatto, e lo testimonia il Vasari, una mezza figura di Vergine, bassorilievo di marmo, che i frati tenevano sopra il banco dove vendevano le candele. Se ne era persa la memoria. Ora Alfredo Lensi l' ha rintracciata e identificata su per una scala del Convento, e il bagaglio scultoreo di Melozzo si è arricchito di un'opera che può stare degnamente a fronte a quella recentemente entrata al Museo del Bargello.

Altro ravvivamento, che è quasi un'altra resurrezione: il San Rocco di Veit Stoss. È probabile che il nome e la cosa riescano nuovi al lettore. Intanto l'attribuzione, certa, a Veit Stoss è assai recente, prima si diceva Ianni franzese. E la statua aveva subíto melanconiche vicende da altare a altare della chiesa finché era caduta quasi in dimenticanza e nessuno piú la guardava. La sua gloria antica era perduta. Giacch' essa è una statua proprio incoronata di gloria per mano del massimo distributore di ricompense e di pene che abbia avuto l'arte nostra, Giorgio Vasari. Si tratta di una statua scolpita in legno di tiglio con una superiore bravura tecnica, tanto che maestro Giorgio parlando della scultura in legno, la porta per esempio insuperato. E la loda con certe parole cosí piene di gusto letterario e plastico insieme, che meritano d' esser riferite: « e condusse con sottilissimo intaglio tanto morbidi e traforati i panni che la vestono, ed in modo cartosi, e con bello andare l'ordine delle pieghe che non si può vedere cosa piú meravigliosa ». Il legno era stato lasciato allo stato naturale, senza nessuna « coperta di colori ». Ma avvenne che una volta trovandosi apparigliata in una cappella con una statua di marmo, fu per amore di simmetria verniciata a finto marmo. Ora la « coperta di colori » che l'artista non gli aveva voluto dare è stata tolta, e l'opera è tornata a tutta la sua insigne bellezza. Vero è che ha dato fuori anche il fondamentale mal gusto veristico del Nord. Nella stessa pagina in cui parla del San Rocco, il Vasari dice: « Ed ancora abbiamo veduti intagli in nòccioli di frutte come di ciriege e meliache, di mano di tedeschi molto eccellenti, lavorati con una pacienza e sottigliezza grandissima. Ora a guardare le mani e specie la barba e i capelli del Santo, tutti ripuliti filo per filo, viene fatto di pensare: troppa « pacienza » questi tedeschi intagliatori di nòccioli! »

All'Annunziata sono anche state restaurate alcune tavole a cominciare da quella peruginesca.

⁂

Ma come è possibile che dopo tre anni dalla fine della guerra guerreggiata ci sieno ancora delle chiese occupate dall'autorità militare a uso di magazzino? Siamo talmente ricchi di materiali residuati (e perché non averli venduti ai tempi degli alti prezzi?), o siamo solamente ricchi di pigrizia burocratica?

Insomma io da tanto tempo vorrei rivedere, i begli affreschi del Poccetti a San Pier Maggiore in Via Gino Capponi, che sono anni che non ci ho messo gli occhi sopra, e tutte le volte che passo di lí, vedo sempre le tavole messe contro a salvaguardarli e il bel chiostretto ricolmo di balle. A Santa Maria Maddalena de' Pazzi ci son certi medaglioni di Massimiliano Soldani, e una sgargiante tavola di Cosimo Rosselli, e su tutto alcune delle piú meravigliose cornici quattrocentesche che sieno per le chiese di Firenze: nossignori. Se passate la porta di Borgo Pinti trovate un impalancato che vi sbarra anche il chiostro ionico di Giuliano da Gallo, con tanto di proibito l' ingresso. E Santo Stefano al ponte è ancora magazzino di materiale sanitario: e San Frediano appena ora è stato sgombrato e lo stesso si dica di San Barnaba, e d'altre.

A proposito di San Barnaba: sapreste dirmi come è andata che durante i saturnali danteschi nessuno l' ha tirata fuori? E pure, se anche sfigurata, è una delle piú autentiche chiese dantesche che ci sieno: fondata, come ben ricordate, per ringraziamento della vittoria di Campaldino. E non han pensato neanche a farci passare accanto il corteo storico del ritorno di Campaldino appunto! Forse lí tra mercato e manifattura di tabacchi ci poteva esser qualcuno magari disposto a prenderlo sul serio e ammirarlo....

San Barnaba, ci riporta, nolenti, ai restauri del centenario. Già n' è stato parlato qui sopra e sarebbe ozioso, noioso tornarci sopra. Ma riparlando delle chiese fiorentine del dopo guerra, tacerne del tutto non si può. Non fosse altro che perché essi hanno messo risolutamente in vista un certo andazzo nel modo di fare i restauri che bisogna pur segnalare e deprecare. Avete veduto certo i tettini e le scorticature dei muri a Santa Margherita e a Badia (dove, nell' interno, c' è da segnalare una novità: lo spostamento e la messa in buona luce della tavola di Filippino, affogata prima in una cappella buia, che non era neanche la sua). Quei tettini e quelle scorticature, e le bifore, che prima non c'era nulla, e le porticine messe a posto cosí bene ora ora che ci paion disegnate e nate, rappresentano la manía del romantico e del pittoresco da cinematografo applicata ai monumenti. Varianti, per interdersi, di quelle graziose ispirazioni che lasciate pienamente libere di sé ci avevano già regalate le case degli Alighieri, applicate ai monumenti avanti degli odierni accomodamenti avevan prodotto Santa Maria Maggiore, la casa di Sant'Antonino e via dicendo. Ma il capolavoro del metodo è stato il tentativo di ricostruzione del fonte battesimale: Qui nel *Marzocco* in altre occasioni, e ricordiamo solo la nuova facciata del duomo d'Arezzo, e la casa di Matteo Palmieri, è stato espresso con assennatezza il giudizio che si deve portare su questi singolari restauri che consistono nel far tutto di nuovo. Che sieno restauri condotti dietro seduzioni di sceneggiature romantiche e non su severe indagini storiche, ne potete avere una prova provata, se entrate nel San Giovanni, e andate al muro di fondo a leggere la cartella esplicativa. Già noi siamo d'opinione irremovibile che, anche se si sapesse punto per punto come stanno le cose, quando tutto il vecchio materiale è andato distrutto e si deve rifare ogni cosa di sana pianta è obbligo di onestà artistica dire assolutamente: no. Ma andate e leggete quel cartellone. Vi giuro che io l' ho scrupolosamente seguíto, e quasi direi compitato, di parola in parola e di dimostrazione in dimostrazione, o meglio di ipotesi in ipotesi, da cima fino in fondo, compreso l'esordio e la perorazione (malattie di centenario attaccatesi anche alle relazioni scientifiche). E arrivato in fondo, se tutte le mie facoltà induttive e deduttive non mi hanno quel giorno fallito, ho dovuto concludere, proprio appoggiandomi sui documenti che avrebbero dovuto convincermi del contrario, che del fonte battesimale di Dante non si sa nulla: peggio si sanno delle cose che non riusciamo a spiegare, come, a citare un esempio solo, è il caso dei famosi pozzetti che il poeta stesso ricorda, e per la cui restituzione tante e cosí gravi sono le difficoltà e i dubbi, che il restauratore è stato costretto a lasciarli fuori. Per il resto accenni, grafici o narrativi, meno che incompleti, che non dànno nessuna sicurezza né sulla forma, né sulle misure, né sulle disposizioni delle varie parti, e i pochi avanzi ritrovati qua e là sono troppo pochi e troppo poveri perché aiutino col loro linguaggio muto. E come questo non bastasse se dopo il cartellone tornate al modello di gesso grande al naturale che occupa la chiesa non vi difendete da un pensiero irriverente che vi assalta: ammesso che il fonte battesimale di Dante fosse proprio a quel modo, era talmente brutto, che ci sarebbe, non che ricostruirlo, daringraziare il Buontalenti per averlo levato di mezzo....

⁂

Se volete uscire poi a respirare aria pura salite il colle che soggioga

la ben guidata sopra a Rubaconte

e fermatevi alla « bella villanella » San Salvatore. Quanto è che non ci siete entrati? Il trionfante San Miniato, lí presso, in genere tira a sé tutti gli sguardi e svia tutti i passi. Non lo dimenticate. Montate la gradinata, penetrate il pronao di cipressi che all'alba sono fratelli di quelli dell'Annunciazione di Leonardo e riascoltate le cadenze e le pause che il Cronaca musicò nelle sue pietre. C'era una cosa che offendeva quella purezza: il goffo altar maggiore rifatto piú tardi. Sarà tolto via e la dissonanza sparirà.

X.

EX LIBRIS

Poeti di Montecitorio e di Palazzo Madama

I lettori di questo giornale che abbiano il prezioso dono della memoria ricorderanno che otto o nove anni fa comparvero qui alcuni articoli di Giovanni Rosadi deputato allora, come oggi, ma non ancora Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, nei quali si venivano rintracciando peccati poetici di colleghi di cui la fama era tutta affidata alla prosa: prosa letteraria squisita come quella di Ferdinando Martini o storico-mistico-economica come quella di Luigi Luzzatti o politico-sociale-giornalistica come quella di Leonida Bissolati, di Filippo Turati e di Salvatore Barzilai. Il giuoco piacque ai lettori e, caso singolare, parve che durasse troppo poco: ad interromperlo prematuramente sopravvennero preoccupazioni con le quali non si scherzava. Ma i poeti di Montecitorio non potevano rimanere in tronco cosí. L'autore ha pensato a farvi la giunta e ci dà oggi (1) un grazioso volumetto, che se non può coi suoi venti vati pretendere alla dignità di repertorio compiuto dei parlamentari che abbiano avuta o che continuino tuttavia ad avere qualche famigliarità con la musa, attesta della diligenza dell'annalista che in successive edizioni potrà riempire i vuoti che gli eruditi gli andranno additando. Per parte nostra avvertiamo soltanto una grave lacuna di cui non riusciamo a capacitarci: manca nell'elenco quell'on. Antonino Anile che sottoside sulle cose della Pubblica Istruzione. Come e perché fu escluso? Se l'autore ci rispondesse che fu piuttosto suo proposito cogliere le manifestazioni poetiche di carattere sporadico e accidentale dovute agli uomini politici, che non fare l'esame critico dei parlamentari che esercitino come principale la professione di poeti (è una distinzione testé rinfrescata dal censimento) avremmo ragione di meravigliarci che nel suo libro sia registrato l'on. Alfredo Baccelli il quale è, senza paragoni possibili, il piú « professionista » fra i poeti parlamentari.

---

(1) GIOVANNI ROSADI, *I Poeti in Parlamento*, Vallecchi, Firenze, 1921.

G. C. SANSONI
:: EDITORE :: FIRENZE ::

I CAPOLAVORI DELLE VARIE LETTERATURE STRANIERE MESSI ALLA PORTATA DI TUTTE LE PERSONE COLTE, IN UNA COLLANA DI VOLUMETTI IN FORMATO TASCABILE ::

Sono pubblicati i primi sei volumi della

BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA

diretta da GUIDO MANACORDA

Scopo della *Biblioteca Sansoniana Straniera* è non tanto fornire versioni dirette e fedeli delle principali opere di grandi autori, quanto mettere il pubblico colto in « relazione diretta » con i capolavori delle varie letterature straniere, aiutando coloro che non conoscono le lingue, o le conoscono in modo insufficiente per gustare Shakespeare o Goethe, con una traduzione letterale e con note chiare e concise.

Evitando cosí le abborracciature (pur troppo frequenti nelle comuni traduzioni) come l' ingombrante erudizione; traducendo da testi criticamente corretti; riproducendo, per quelle opere che, come le poetiche, perdono nella versione tanti pregi formali, il testo di fronte alla versione letterale; seguendo, per illustrare gli stranieri e i moderni, il metodo seguito per commentare gli scrittori italiani (*Biblioteca dei Classici Italiani già diretta da Giosue Carducci, ora diretta da Michele Barbi*) e per tradurre e illustrare i grandi scrittori greci e latini (*Biblioteca per la diffusione degli studi classici diretta da Guido Biagi*), abbiamo creduto fare opera non inutile per fornire un modesto ma solido punto d'appoggio a chi voglia contemplare le piú alte vette del pensiero e dell'arte.

Accanto alle opere dei grandissimi, faremo larga parte a quelle opere che maggiore importanza hanno per la coltura: la versione — iniziata con tanto intelligente amore da Guido Manacorda — di tutti i drammi wagneriani, risponde, crediamo, a un vivo desiderio del pubblico colto italiano.

È aperta la sottoscrizione ai primi venti volumi, dei quali sei già pubblicati: gli altri quattordici usciranno entro il 1922. Ecco l'elenco dei volumi:

SHAKESPEARE, **Giulio Cesare**, a cura di Aldo Ricci. L. 7.—.
GOETHE, **Elegie, epistole, epigrammi veneziani**, a cura di Guido Manacorda. L. 7.—.
CALDERON, **La Stella di Siviglia**, a cura di Alfredo Giannini. L. 6.—.
WAGNER, **Rienzi**, a cura di Guido Manacorda. L. 5.—.
SHAKESPEARE, **Romeo e Giulietta**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
MISTRAL, **Calendau**, a cura di Luisa Graziani. L. 6.—.
GOETHE, **Arminio e Dorotea**, a cura di Antonio Carafa. L. 7.—.
WAGNER, **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*) a cura di Guido Manacorda. L. 4.—.
SHAKESPEARE, **Re Lear**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
CERVANTES, **Don Chisciotte**, a cura di Alfredo Giannini (vol. I). L. 6.
BYRON, **Caino**, introduzione e note di G. De Lorenzo, traduzione di F. Milone. L. 6.—.
WAGNER, **Tannhäuser**, a cura di Guido Manacorda. L. 4.50.
LOPE DE VEGA, **Il miglior giudice è il Re**, a cura di Angelo Monteverdi. L. 6.50.
SHAKESPEARE, **Macbeth**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
STENDHAL, **La Certosa di Parma**, a cura di Maria Ortiz. L. 6.—.
WAGNER, **Lohengrin**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.
MARIA DI FRANCIA, **Laïs**, a cura di Ezio Levi. L. 6.—.
IBSEN, **La donna del mare**, a cura di Astried Almfeldt. L. 6.—.
LE SAGE, **Turcaret**, a cura di Cesare Levi. L. 6.—.
WAGNER, **Tristano e Isotta**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.
TOTALE L. 120.

Eccezionale facilitazione ai sottoscrittori dei primi venti volumi.

Inviando all'Edit. G. C. Sansoni, Firenze, L. 100 si riceveranno subito i sei volumi pubblicati e gli altri man mano che si pubblicheranno. (Per l' Estero L. 150; desiderando la spedizione raccomandata aggiungere L. 8 per l' Italia e L. 20 per l' Estero). Usare la cedola di sottoscrizione qui in calce.

Marzocco.

Sig. G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE

Favorite inviarmi i primi venti volumi della Biblioteca Sansoniana Straniera, man mano che saranno pubblicati. Unisco L. .... (L. 100 per l'Italia, L. 150 per l'Estero; per la spedizione raccomandata L. 108 per l'Italia, L. 170 per l'Estero).

Nome e cognome

Indirizzo

(Scrivere chiaramente).

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

Sono usciti:

ALFREDO ORIANI

La lotta politica in Italia

Quinta ediz. riveduta sul manoscritto da A. MALAVASI e G. FUMAGALLI.

Quest'opera, composta tra il 1888 e 1890 e pubblicata tra l'indifferenza generale, balza oggi viva e s'afferma sempre più, come presentì lo stesso autore scrivendola. È, dopo quello del Balbo, il primo tentativo serio di una ricostruzione integrale della storia d'Italia dalla grande crisi barbarica ai giorni nostri.

L'intera opera in tre volumi L. 30
Ogni volume, di circa 400 pp. » 10

GIUSEPPE PENTIMALLI

Alfredo Oriani

Il più completo e profondo studio intorno all'Oriani e alla vasta e complessa opera sua di romanziere e di storico. È scritto in forma eletta e si legge con vivo interesse perchè l'autore ha *sentito* veramente il soggetto. Ma l'ammirazione per l'Oriani non toglie al Pentimalli la serenità del giudizio. Il volume si chiude con una accuratissima bibliografia.

Un volume di circa 500 pagine con ritratto dell' Oriani
LIRE 20.—

ALFREDO ORIANI

Numero unico per il decimo anniversario della sua morte.

Sedici grandi pagine, un ritratto di Oriani, sette illustrazioni dei luoghi dove visse.

Articoli di Giovanni Borelli, Arrigo Solmi, Giovanni Gentile, Francesco Baldasseroni, Adolfo Albertazzi, Luigi Donati.

Lire 1.

Altre recenti pubblicazioni:

RENZO JESURUM

Il libro della noia

Riso, pensiero, sentimento e sogno di un giovanissimo e promettente autore, che dimostra come si possa parlar della noia senza annoiar chi legge.

Lire 5.

EUGENIO GIOVANNETTI

SATYRICON

Chi ricorda le migliori pagine del brillante pubblicista sarà lieto di vederle raccolte in questo volume; chi non le conosce, le legga con la certezza di passare ore di delizioso godimento intellettuale.

Lire 8.50

D'imminente pubblicazione:

VIRGILIO BONDOIS

75 milioni e altre cose

Sono dieci novelle del giovanissimo autore dei *Tre delitti di Barbablù* il romanzo paradossale e reale a un tempo, di cui tutta la stampa s'è occupata col massimo interesse. In questi dieci racconti che «La Voce» sta per offrire al pubblico, Virgilio Bondois ha raggiunto il limite più alto d'arte e di pensiero. Qui il paradosso, il giuoco, la fantasia non sono mai fine a se stessi; ma implicano e sottintendono sempre — più o meno esplicitamente espresse — verità morali amare; d'un'amarezza che sa vestirsi di poesia, di grazia e di brio. «Castigat ridendo mores» si potrebbe dire di questo scrittore i cui libri sono uno specchio della vita, ma uno specchio magico dove tutte le immagini si deformano per ottenere dal loro riflesso il giuoco più vario e il significato più profondo.

Lire 7.50

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» *Via* Milazzo, 16, BOLOGNA, *unica concessionaria per l' Italia.*

E neppure il fatto di partecipare al Governo può essere un motivo di esclusione poiché l'autore non ha avuto scrupolo di mettere fra i venti anche sé. Precauzione accorta nella quale si manifesta la pronta agilità del difensore provetto che sa prevedere il colpo e correre per tempo ai ripari. I poeti di Montecitorio crescendo di numero sono diventati i «Poeti in Parlamento». Due bellissimi titoli che si attagliano perfettamente al soggetto: «Poeti di Montecitorio» per virtú di una suggestione che veniva da una certa assonanza richiamava al cantastorie, al poeta da fiera, a quel poeta insomma che faceva protestare il grande e caro Giovanni Pascoli quando qualche ammiratore gli indirizzava a Barga lettere e cartoline con la soprascritta, «al poeta, ecc. ecc.»: «Ma non sanno che nella campagna toscana poeta vuol dire cantastorie?». «Poeti in Parlamento» invece ha qualche sapore aristofanesco e preannunzia la satira politica. Era logico e giusto che i poeti di «Montecitorio» di nove anni fa diventassero i poeti del «Parlamento» d'oggi, perché con gli anni alcuni sono passati da Montecitorio a Palazzo Madama e Parlamento, com'è noto, è termine comprensivo dei due rami. E, ironia della sorte, colui che senza alcun dubbio appariva il piú letterato di tutti è uscito da Montecitorio e non è entrato a Palazzo Madama. Che fosse anche di tutti il piú «poeta» non oserei affermare e non lo afferma neppure il Rosadi, che pure arricchisce il suo libro di un'appendice dove sono raccolte tutte le poesie inedite salvate dal rogo al quale le condannò Ferdinando Martini piú di quarant'anni fa. Non lo afferma perché, come si è detto, l'autore ha il buon gusto di non darci un saggio critico con pesi e misure crociane o d'altra marca.

Con la scusa dei versi da commentare e da illustrare qui si snocciolano una ventina di istantanee nelle quali la poesia è, fortunatamente, un pretesto. E i ritratti hanno una virtú rara in raccolte del genere: non adulano gli originali: non sono ritratti ufficiosi, neppure quando la vittima sia un uomo veramente illustre: ciò che, per eccezione, può darsi anche fra gli uomini parlamentari, anche fra i parlamentari che facciano o abbiano fatto versi. Questa punta di malizia è sempre presente. Fra i tanti mezzi che ha trovato per manifestarsi nelle pagine del piacevole libretto uno dei piú efficaci e originali è quello dei binomi poetici. Che il penalista si sia ricordato della coppia criminale? Certo quell'appaiare i vati è un ghiribizzo di effetto sicuro anche se ogni appaiato debba dolersi del compagno di sventura che il bizzarro spirito fiorentino gli ha ribadito a fianco. Ecco il binomio Cottafavi-Barzilai bene intonato perché dalle poesie della *Farfalla* alla commediola in martelliani si sdrucciola senza scosse, quasi senza accorgersi che è mutato il metro e l'autore: poi l'altro, Lucifero-Pinchia, giustificato con ardito trapasso etimologico lessicale: «Lo stesso nome apportatore di luce si stilizza nella pina dell'abete e si connette con un Pinea attraverso le forme Pinius, Pinjus, Pinculus, Pincus». Abbiamo quindi una coppia Cotugno-Cappa che accozza quello che potremmo chiamare il filosofo poeta delle pene d'amor perdute (da non confondersi con Guglielmo Shakespeare) col poeta oratore «che è volentieri ascoltato e volentieri si ascolta, spesso parla in versi e talvolta fa dei versi parlati». Quanto alle coppie Miliani-Rampoldi e Marchioro-Crispolti mi paiono piuttosto combinate dal caso: ma vanno benissimo egualmente. In fine c'è la coppia Siciliani-Baccelli che coi pesi misure e bilancia della critica non so come si potrebbe legittimare: contestabile anche dal punto di vista politico, il Rosadi la spiega col piú ingenuo e persuasivo candore. Altrove si trattava di rivelazioni: chi sapeva dei versi di Luigi Luzzatti? Chi ricordava la musa di Filippo Turati? O quella degli onorevoli Cabrini, Borsarelli e del compianto Cameroni? Qui invece se non di poeti laureati, si tratta di poeti già rivelati. Tanto rivelati che l'autore può risparmiarsi la fatica di compulsarne l'opera voluminosa. Di Luigi Siciliani non abbiamo che i titoli dei molti libri e di Alfredo Baccelli si analizzano soltanto tre liriche recenti, fra le quali è quel *Tenente* del dicembre 1917 a cui già si volse l'attenzione della stampa e l'epistola al bisavolo nella quale si castigano ridendo i costumi, non senza consentire un po' di ilarità anche al lettore. La qualità di «già rivelati» e l'ingenuo candore del Rosadi li hanno uniti: ma non la giudicherei un'unione indissolubile, di quelle a cui si suole applicare il latinetto *quod Deus coniunxit* ecc.: nemmeno come annalista della musa parlamentare il Rosadi ha atteggiamenti padreternali. È anzi disinvolto e quasi modesto anche quando si fa un po' di biografia che è invece un po' di necrologia.

Perché nel 1913, com'egli piacevolmente racconta, un giornale di Buenos Aires, la *Patria degli italiani*, recava dopo l'annuncio della sua morte, un ben informato articolo necrologico che non poteva non esser centellinato con soddisfazione dal commemorato: col doppio piacere di sentirsi ben vivo quando il commosso giornalista di là dall'Oceano lo piangeva defunto, e di leggere il proprio elogio, immune da ogni sospetto di secondi fini e tanto piú schietto perché temperato da qualche accettabile riserva. Ed anche quella della biografia necrologica è una trovata da mettere con i binomi poetici coi poeti «rivelati» e col capitolo VIII, dedicato a Luigi Luzzatti che è un piccolo capolavoro di arguzia sopraffina. Lode grande ma che non parrà sospetta se vede la luce in questo giornale dove (confronta pagina 207, in nota) di almeno quattro libri del Rosadi non fu mai pubblicata né «una recensione nè un semplice annunzio stecchito». Poche righe daranno un'idea adeguata di questo profilo luzzattiano: «i critici non si accorsero che il largo stile che a loro pareva retorico non era se non poetico, quello stile che il poeta del '63 non lasciò nel 1908 alla porta di Palazzo Braschi quando salí alla capitudine del governo. Infatti dal suo gabinetto telegrafava a un prefetto che gli chiedeva istruzioni rispetto a certi operai scioperanti: — li riceva con sorrisi lampeggianti di minacce. — E a un altro prefetto che doveva prendere provvedimenti vessatorii: — distribuisca equamente il malcontento. — E a un intendente di finanza che gli denunziava l'insubordinazione collettiva dei suoi impiegati: — li punisca col mio perdono. — Una sera dopo aver seduto come capo del governo ad una cena ufficiale a Venezia si alzò per tempo e disse ai commensali: — Signori li lascio perché ci sono di là due amici che mi aspettano — Qualcuno di maggior confidenza, credo il Molmenti, gli domandò: — Ma chi sono sti fioi de cani? — E il Luzzatti: — Bruno e Shakespeare —».

È presumibile che i «Poeti» di Giovanni Rosadi abbiano uno schietto successo parlamentare: anche fra coloro cioè che piuttosto che quella di leggere hanno l'abitudine di parlare, di gridare e, come si è visto piú volte, di fare dei brutti versi....

Lector.

Un po' d'ossigeno

Chi credette che l'immane lavacro di dolore dovesse inalzare l'umanità, dovesse aprire nell'immobile grigiore del cielo un nuovo squarcio di luce, è ora curvo sotto il peso di un indefinibile e indefinito e apatico sgomento.

Ma ecco che una voce s'innalza, una voce di donna — e tutte noi donne possiamo esserne orgogliose — la quale afferma che «la presenza del dolore nel mondo deve spronare all'opera di risanamento, non ad inutili lagnanze nè a disperata inerzia. La vita è una magnifica unità, ma va considerata con animo libero e generoso, che non si lascia arrestare dai particolari apparentemente inarmonici, dalle note apparentemente discordi.».

L'anima nostra, diventata asmatica per lo sforzo di respirare l'aria viziata di cui il mondo è oggi impregnato, ecco respira ad un tratto liberamente. Le pagine di Maria Baciocchi De Péon riforniscono di puro ossigeno l'atmosfera. «È questo un libro semplice e sincero» dice l'autrice «che descrive il metodo per raggiungere lo scopo, ed incita ad intraprendere l'opera di risanamento, con cuore schietto e con saldezza di proposito poiché si può veramente, mediante certe discipline, diventare migliori e perciò piú forti e piú felici, e ricondurre cosí nella nostra vita piena di pene e di lotte, spesso inutili, un poco di salute, di armonia e di serenità»

Altre volte abbiamo letto parole di introduzione presso a poco come queste e ci siamo accinti pieni di speranza alla lettura; ma quasi sempre la nostra aspettativa fu delusa. «Non credo alla felicità distribuita in pillole!» mi ha detto argutamente un uomo di spirito al quale vantavo l'opera della Baciocchi. E non aveva tutti i torti. I distributori di formule per essere felici, o per prolungare la vita, suscitano la stessa diffidenza dei distributori del terno secco o di gioventú perenne sulle quarte pagine dei giornali. Il merito dell'autrice dell'«Educazione del carattere» sta appunto nel non darci formule astratte, ma nello stringerci fortemente con la logica del ragionamento, nel far aderire, in modo meraviglioso l'anima sua, calda di fede e di ottimismo, alla nostra, anche se scettica e pessimistica.

Quando siamo malati, e qualcuno che ha sempre goduto ottima salute viene a darci, con la migliore volontà di questo mondo, consigli di rassegnazione, o ammonimenti di pazienza e di speranza, noi rimaniamo indifferenti o anche irritati. Ma se uno ci dice che ha sofferto del nostro stesso male, e ci dà il consiglio *pratico* che può alleviarlo, proviamo un reale sollievo e un impeto di riconoscenza.

Maria Baciocchi De Péon è certo una donna che ha sofferto e ha lottato strenuamente, e oggi che ha vinto, invece di riposarsi sulla cima conquistata, torna indietro sulla via percorsa, e ci prende amorevolmente per mano. Ella ci guida e ci sprona, non con la fredda pedanteria di uno che vuole insegnare, ma col caldo, persuasivo, direi quasi appassionato accento dell'apostolo. È questa è la sua forza.

L'autrice afferma che dipende dalla nostra volontà esser liberi e felici. «La libertà è la ricompensa dei forti e dei perseveranti. Nessuno è libero se non merita di esserlo, se non ha acquistato mediante innumerevoli sforzi il dominio su sé medesimo se non ha assicurata nell'animo suo la supremazia delle idealità morali sulla cecità degli istinti bruti». Quanti di quelli che vanno gridando con voce di ribellione e di odio il sonoro vocabolo *libertà* avrebbero bisogno di meditare queste parole! Essi vogliono strappare con gesto iroso le catene esterne, e non capiscono che le vere catene, quelle che legano sono nell'interno, non di fuori, ma dentro loro stessi. Io so che fra costoro vi sono stati dei *capi* che hanno letto il libro della Baciocchi e le hanno scritto ringraziandola per il bene che l'opera sua può fare alle masse. Poiché l'autrice ha avuto il grande accorgimento di parlare un linguaggio adatto a tutti indistintamente, a qualsiasi partito ed a qualsiasi religione appartengano.

E la felicità? Maria Baciocchi afferma ripetutamente che la facoltà di esser felici dipende da noi.

Noi ricerchiamo la felicità, come la libertà, *fuori di noi*, mentre se scendessimo *dentro di noi* potremmo trovarne il germe meraviglioso che saputo coltivare fiorirebbe e ci profumerebbe tutta l'esistenza. Scendere dentro di noi! Quanta gente si rifiuta di compiere questo viaggio che pare a chi non ci è avvezzo fastidioso, faticoso, pauroso, e che è invece tanto salutare! «Bisogna saper volere per imparare a pensare; bisogna saper pensare per imparare a volere!».

Saper pensare, saper volere — ecco due chiavi che aprono magiche porte, due chiavi che molti tengono inoperose in fondo ad uno stipo, e lasciano arrugginire. Ma chi ha imparato ad adoprarle non ne può piú fare a meno, e non può concepire la vita senza di esse. Chi ha conosciuto le ore amare del disinganno e dell'angoscia sa quale tonico vivificatore sia lo scendere nel proprio pensiero, il concentrarsi in esso, l'inalzarlo come una diga fra sé e il mondo esterno e le sue vicende.

⁂

Veramente alti e profondi e salutari sono i capitoli della Baciocchi che trattano della «Concentrazione del pensiero» e della «Rappresentazione mentale». Giustamente ella osserva: «Questa è un'arte quasi completamente negletta nel nostro secolo pieno di rumore e di agitazione spesso tanto inutili. È un'arte che delizia i solitari, che apre veramente i cancelli sulla regione dello spirito, sorgente dalla vera forza, dalla vera bellezza e dalla vera attività».

Tutti piú o meno siamo convinti di saper volere ciò.... che vogliamo. Ma molte volte è un volere ondeggiante, platonico, nutrito di sterili sospiri e di vane aspirazioni. Bisogna saper volere *praticamente*, risolutamente, costantemente, fortemente. «Tenere la mèta bene in vista, bene *in fuoco*, fare ad essa convergere tutte le circostanze, anche quelle che possono parere estranee» consiglia la Baciocchi. La ginnastica della volontà! Quale ottimo esercizio per i bambini, per gli adolescenti, per gli adulti e.... per i vecchi! Sicuro, anche per i vecchi; poiché io credo, come la Baciocchi, che «non è mai troppo tardi per imparare a vivere: un anno di vera vita vale cento anni di vegetazione stagnante».

Due capitoli del volume sono dedicati a coloro che debbono educare. L'educazione! palestra nella quale si urtano e si incrociano le piú opposte tendenze ed i piú svariati sistemi. Il sistema della Baciocchi è pieno di larghezza e di equilibrio. Far amare la vita ai bambini, ma dir loro che non è un dono che si possa sciupare come un balocco inutile, bensí una responsabilità di cui dovremo dar conto alle generazioni future. Non solo ai figli, ma ai figli dei figli. Se tutti gli uomini e le donne avessero presente questo sentimento della responsabilità verso i loro discendenti — pochissimo vi si pensa in alto, e punto in basso — quale remora per tanti vizi e tante debolezze che danneggiano il corpo e lo spirito!

So che è stata fatta una larga distribuzione della «Educazione del carattere» alla Biblioteca Popolare e alla Biblioteca Circolante dei Maestri; so esser voto dell'autrice che ogni maestra, la quale si incammina sulla via dell'insegnamento rechi con sé il volume, come si porta su per le vie di montagna un robusto alpenstock a cui appoggiarsi. E mi auguro che il giustificato desiderio si avveri. È necessario che chi deve educare sappia in primo luogo educare sé stesso. Chi non ha imparato «a pensare a meditare ad ascoltare, nel silenzio, le voci interne, a dominare la sua vita intima» non può possedere l'ascendente morale per farsi ubbidire.

Sono passati i tempi in cui bastava il nome di padre, madre, maestro, perché tutte le teste giovanili si piegassero in segno di rispetto spesso piú simulato che veramente sentito! Oggi i figliuoli e gli scolari vogliono rendersi conto di quanto i loro superiori meritano di venir rispettati ed ubbiditi. E certo vi sono madri, padri, maestri rispettati ed amati piú di quanto lo sarebbero stati nei tempi dell'obbedienza cieca. Ma come dar tutti i torti a certe figliuole che non hanno la considerazione voluta per le loro pietosissime mamme, le quali, umili e rassegnate, le seguono invece di precederle, o almeno camminare al loro fianco, nelle vie della vita e nelle vie della città, senza avere la forza di proibire quello che va proibito, e di far soffrire quello che va sofferto, affinché l'animo si tempri e non diventi un impasto di presuntuoso egoismo?

Molto ancora vi sarebbe da dire su certe acute analisi che l'autrice fa *dei veleni dell'oggi*: la fretta, il tedio, l'agitazione, la molteplice paura, la tirannia del denaro ecc. Questo libro merita di esser letto con calma, senza fretta. Anzi, siccome temo che non molti sappiano oggi affrontare una mole di quattrocentosessanta pagine mi permetterei di consigliare all'autrice di fare in una futura edizione una specie di *estratto condensato* di questa sua opera, sopprimendo tutti i paragrafi che non sono strettamente necessari o che non hanno vedute veramente originali e nuove; un opuscolo che potesse andare in mano di tutti, ed esser letto da tutti, anche da chi ha poco tempo da dedicare alla lettura o.... poca voglia. Mi contenterei per esempio che molti leggessero l'ultimo capitolo: «Ascensione» il quale racchiude le pagine piú alte e benefiche che sieno state scritte in questi ultimi tempi. Vi circola un tale sano ottimismo, una cosí vivida fiamma di Bene che l'anima si sente sollevata. È come se gettassimo dall'alto di un dirigibile sacchi di sabbia, e si spaziasse liberi e leggeri nella pura atmosfera vivificatrice e suscitatrice di energie nuove.

Bianca Maria.

L'ultima romantica

Una bella bimba dai capelli neri che ascolta estatica le stranissime istorie della vecchia Marta: storie di pastorelle che diventan regine, e di principesse dalle reggie di corallo e crisolito. Quando in una delle favole entra l'elemento tragico, la piccola nasconde terrificata la testina nel grembiule della narratrice, godendo e soffrendo di quel dolore. Ma se la luna splende serena nel cielo allora la bimba si volge a lei e la guarda fisso, ed ecco apparire prati e montagne e laghi argentati che si popolano di fate danzanti e di esseri meravigliosi. Oppure il padre la prende sulle ginocchia e le racconta la sua vita vera dei tempi passati, lontani nel tempo, lontani nello spazio, dove sorgono le palme e volano le aquile, dove le foreste secolari ascoltano la voce possente dell'oceano Indiano, ed egli abita una casa bianchissima a colonnati che sembra un tempio, circondati da fiori e piante strane. Ella sta attenta e contempla, con la mente piena di sogni e di nostalgie infinite.

Un'adolescente pensosa, che ascolta dalla voce stessa di Andrea Maffei le avventure del giovane Aroldo e i viaggi di Guglielmo Meister, avventure e viaggi che popolano il suo spirito di immagini e di fantasmi come lo popolavano pochi anni prima le antiche fiabe della vecchia Marta. Guidata da un maestro insigne, Giacomo Zanella, ella gode leggendo i classici latini e greci, italiani e stranieri e studia molte molte altre cose. Ma quando il maestro di geografia le insegna che la luna è una terra spenta, simile alla nostra ma senza fiumi, senza alberi, senza vita, allora ella piange nel suo cuore e guarda l'amica luna, rimpiangendo il tempo nel quale essa era per lei tutta viva, folta di antiche selve e abitata da spiriti danzanti.

Una giovinetta fervida, che s'indugia a studiare i complicati meccanismi delle varie forme metriche e ne sviscera i segreti armoniosi, sotto la guida dell'affettuoso maestro, ma quando scrive lei, allora vuol fare a modo suo, e martella di nascosto l'endecasillabo e picchia e ripicchia finché le pare di essere riuscita a poterlo adoperare in modo soddisfacente. E allora, trepidante, col viso acceso, col cuore che batte, presenta al maestro un componimento: La Grotta di Camoens, trattata sul metro proibito.... E il maestro sorpreso lo legge in silenzio e le dice una sola parola: Brava! Ma il cuore le batte, ora, di gioia.

Una fanciulla sognante e bellissima, che già vede nel campo dell'arte e della vita orizzonti nuovi, aspetti e forme nuove: e sente nascer dentro inquietudini indefinite che non dànno tregua, desiderî strani di correre, di salire, di esprimer sè stessa, di gridare una sua parola, di raggiungere le vette sognate e le luminosità intraviste, di sentirsi una nello spazio senza limiti, di andare avanti con coloro che non si contentano e vogliono l'inafferrabile.... Ora, ad abbattere porte chiuse e mura di recinti, ora le viene incontro un altro maestro, che tanti poeti ha rivelato a loro stessi e agli altri, Enrico Nencioni.

«Mago della parola e del sentimento profondo rivelatore di immensità....»,

Con la nuova guida ella vola piú in alto nei cieli della poesia: legge Shelley e Goethe, Baudelaire e il Carducci, Leconte de Lisle e Browning, aprendo la mente e il senso artistico a correnti piú vive, piú forti, che presentiva e voleva da tempo.

Una poetessa innamorata che avrà nella vita un solo, unico, incancellabile amore, e di quello riempirà l'anima sua e tutto l'universo. Fiorisce la terra di

SOCIETÀ CIVILE
per il Gabinetto Scientifico Letterario
G. P. VIEUSSEUX
FIRENZE - Via Vecchietti, 5 - FIRENZE

BIBLIOTECA CIRCOLANTE
Fondata nel 1819
500.000 volumi Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi, Spagnoli.

Abbonamenti in tutta Italia

Chiedere le condizioni d'abbonamento

---

(1) MARIA BACIOCCHI DE PÉON, *L'educazione del carattere.* Con prefazione di Antonio Anile. Editrice, Maria Baciocchi de Péon, 20, Via de' [illegible]ardi Firenze.

gioia come il cielo di stelle nel destarsi dell'anima a un albeggiar d'amore ignaro e pur fidente da prima, sfavillante di certezza poi: e l'anima fiorisce di canti: periodo cosí luminoso di estasi, e cosí intenso da durare per sempre nel cuore toccato dalla grazia di quell'ora. Pure quell'amore passa. Oh non in lei che in quest'amore ha intessuto tutti i suoi sogni, non in lei!

Una povera donna schiantata, per la quale il mondo è tutto grigio — nebbia eterna, tristezza, noia, dolore — e tutte le ore sono ormai uguali, e di reale, di vero, non le rimane nell'anima se non la tortura dei ricordi.

Ma rimangono le liriche scritte nel tempo della gioia, delle contemplazioni, dei sogni. Rimane nell'anima l'abitudine di ascoltare le voci della natura che dicono ora, è vero, cose tenebrose e malinconiche, ma non lasciano sola del tutto la dolorosa abbandonata. Rimane la necessità del canto.

La poetessa canta, e a poco a poco il dolore non è piú quella cappa di piombo che gravava su tutto l'universo. La natura continua a dire le sue cose buone. Le parlano, da prima, le nebbie; gli alberi spogli, le foglie morte, le gioie morte. Poi.... non viene, forse, la notte silenziosa, a dirle che non per lei ma per altre creature esiste ancora la vita? E non torna la primavera carica di rose, e le rondini che trillano su in alto?

Non piú giovinezza, non piú. Non piú la vita fervida di ardori inespressi e di futuro ma il trascorrere sereno e quieto del tempo accanto a una madre adorata. E quando dopo lunghi anni di esitanze la poetessa cede al desiderio degli amici e del maestro, e pubblica il suo libro, non lo fa per loro, e tanto meno per sé stessa. Non ha forse cantato in *Leggenda Eterna* ciò che ella ha tenuto gelosamente nascosto nella vita, quello che nessuno doveva mai sapere, quello che i conoscenti o i cosí detti amici non sospettavano neppure? E dovrà svelare la sua anima a degli indifferenti? Ma il pubblico davanti a *Leggenda Eterna* non può rimanere indifferente. Un'onda di simpatia le giunge calda e vibrante. L'intuizione della madre fu, come sempre, divinatrice. Non fu la madre che per persuadere alla pubblicazione del volume, diceva a Vittoria Aganoor le parole: «fallo per me»? Non aveva forse intuíto la madre che sparita lei, il libro avrebbe portato alla figlia nuove ragioni di vita? Uno sconosciuto, lontano nella verde Umbria, legge il libro. Ama la donna gentile che lo ha scritto, e le offre la sua vita. Ella accetta. Non è piú l'amore appassionato e fervente degli anni giovanili e forse non è piú amore; ma un'amicizia dolce, che allontana le ombre tetre e diffonde una grande tranquillità nell'anima stanca di soffrire. Ora le aspirazioni indistinte e tumultuanti, le ansie frementi, le estasi travolgenti, gli strazi desolati e le tristezze grigie si fondono in un'armonia che tutte le comprende e nella quale l'anima posa. La donna ha trovato finalmente la sua pace, e può avviarsi fidente, con un po' di gioia, verso la sua fine. Che verrà fra non molto.

È questa la figura gentile e appassionata che Anna Alinovi fa rivivere nel suo libro «Vittoria Aganoor Pompili» (1). La poetessa è qui studiata traverso alle sue liriche, natura essenzialmente romantica che si riveste di canti. Canti che si esprimono nelle piú svariate forme metriche, studiate da Anna Alinovi con amore coscienzioso e competenza tecnica, non disgiunta da una preparazione accurata, sí ma lievemente scolastica, come se l'autrice fosse estremamente giovane e avendo lasciato da poco il felice tempo delle lezioni e degli studi le piacesse mostrare a sé e agli altri che se ne ricorda molto bene. È quindi piú analitica che sintetica e ravvicina volentieri i versi della sua poetessa a quelli del Pindemonte se l'ispirazione è malinconica, o del Cesarotti se lugubre, o del Carducci per qualche immaginazione di romanticismo classicheggiante, o del Chiabrera, del Metastasio, del Parini, e anche di Saffo se le pare che il metro o il momento lirico rammentino anche fuggevolmente l'uno o l'altro poeta.

Ma il libro è caldo di simpatia umana e poetica, e la simpatia è contagiosa: uno dei piú bei contagi che l'umanità abbia finora ritrovato. Per questo ci piace di leggere il libro di Anna Alinovi, e ritrovare in esso la cara e gentile figura di colei che par già tanto lontana nel tempo: ritrovarla cosí com'era aperta a ogni piú alto richiamo della natura e dell'arte, capace di soffrire ma non di abbassarsi, femminilmente sensitiva e dignitosa, con i suoi puri sogni e il suo solo amore, nell'anima che fiorisce di canto.

Laura Orvieto.

---

(1) ANNA ALINOVI, *Vittoria Aganoor Pompili*, F.lli Treves, Milano, 1921.

MARGINALIA

★ GL'ITALIANI IN AUSTRIA DURANTE LA GUERRA. — Ormai molte pagine di questo martirologio sono state scritte e le nuove che s'aggiungono non hanno piú sapore di novità per il pubblico; tuttavia è doveroso raccogliere queste voci, specialmente quando sulla folla degli anonimi doloranti s'alza quella di qualche piú autorevole perseguitato. È il dottor Enrico Conci, ex deputato al Parlamento austriaco, che narra con sobrietà le sue memorie di internato nella *Rivista d'Italia*. Quando l'Italia dichiarava la guerra all'Austria, il «furor teutonicus» si era già parzialmente sfogato; ma peggio avvenne negli ultimi giorni del maggio. Il deputato politico stava conversando col Luogotenente del Tirolo quando apprese da lui che stava per essere confinato insieme con la famiglia. Una semplice risposta alla richiesta del motivo: non un fatto concreto, ma soltanto la tendenza nazionale in genere. Un'idea, questa, che aveva quasi preso parvenza giuridica, e che fu nuovamente affermata nel paese di concentramento. Qui, ad affliggere i confinati, giunse piú di ogni altra dolorosa la notizia che il luogotenente del Tirolo aveva tenuto un discorso in cui, fra gli applausi dell'uditorio, aveva detto che chi anche solo col pensiero avesse provato delle simpatie per l'Italia, piú non sarebbe stato tollerato in quei paesi. Chi aveva proferite quelle parole era un valente cultore di legge, per cui doveva essere canone fondamentale di diritto penale che il pensiero non è sindacabile. Da una perquisizione nacque un processo contro il Conci medesimo e per le sue due figlie maggiori, sotto l'imputazione di «contegno ostile allo Stato». Punti d'accusa per il deputato sono specialmente il possesso di fotografie del monumento a Dante con la scritta incriminata «Ed or s'è fermo e par che aspetti a Trento», ed un proclama di sapore antiaustriaco; per una delle figliuole una piccola poesia in cui si augurava il ritorno in patria con altro cielo e con altro sole; e per l'altra un diario scritto da bambina con frasi di poca simpatia per l'Austria, come questa: «L'Austria è un gran pasticcio, non però di quei dolci», ed espressioni consimili, con molta premura sottolineate dal censore. Ma era tardi per il processo: i giudici si erano troppo indugiati nel periodo istruttorio quando venne l'ordine di convocazione del Parlamento austriaco, dopo quel mutato indirizzo che nella politica interna dell'Austria seguí all'assassinio del conte Sturgkh. Allora fu giocoforza far cessare i confinamenti dei deputati; ma il Conci prima di chiudere la sua narrazione ha voluto rendere pubblica testimonianza di commoventi episodi fra i quali ci piace di trascegliere questo che ancora una volta si riferisce a quel simbolo della nostra italianità a Trento che è il monumento a Dante. Al dottor Guglielmo Ranzi l'avvocato difensore aveva chiesto: «Ella parla di frequente nei suoi scritti di patria; che cosa intende veramente con questa parola?» Ed egli senza esitare: «l'Italia!». Quindi al procuratore di Stato, che voleva imputargli di aver voluto far raffigurare nel Minosse del monumento a Dante l'Austria, sdegnosamente rispondeva: «Minosse rappresenta la giustizia e voler raffigurare a mezzo di Minosse l'Austria sarebbe semplicemente un assurdo».

★ IL FUCINI E L'ISOLA D'ELBA. — L'Elba, fra i personaggi illustri che la frequentarono, ebbe un bel numero di figli adottivi e devoti che la elessero a seconda madre. Fra questi Mario Foresi ricorda in *Varietas* l'ultimo scomparso. Gli isolani possono ricordarlo perché, oltre al fatto che nacque e fiorí nella vicina Maremma, quasi in cospetto dell'Arcipelago, fu a un chiaro letterato dell'isola, il quale viveva a Firenze quando ancora lo strumento del Fucini era piuttosto il compasso che la penna, che questi lesse i suoi primi sonetti dialettali. Piú tardi il Fucini fu dal medesimo presentato in casa Toscanelli-Altoviti, quindi nel cenacolo intellettuale di donna Emilia Peruzzi, a Pietro Fanfani, al Martini, al Guerrazzi, ad Antonio Ciseri, mentre questi ritraeva nel suo studio il tribuno livornese, e a tutti quegli alti personaggi di cui rivive il ricordo, per bocca del Fucini medesimo, in «Acqua passata». Una delle ultime volte che egli intinse la penna nel calamaio scriveva all'articolista affettuose parole, dichiarando il suo interessamento «ai Foresi dell'Elba e all'Elba dei Foresi». Negli isolani è ancora il ricordo di una vecchia carcassa di piroscafo che con grande lentezza faceva il servizio fra Livorno e Portoferraio. Orbene, Renato Fucini, per un mare sciroccale, era giunto dal Continente, un po' rovinato dal pessimo viaggio. Appena sbarcato, facendosi un po' largo fra la calca degli amici che lo accoglievano, se ne andò dritto alla poppa del vapore, sulla quale era scritto a lettere d'oro: «Menabrea». — Menabrea? — esclamò egli, appena letto. — Meni pur Brea; me 'un mi mena piú, perdio! — Facezie talora accomodate o preparate, ma sempre argute e piacevoli. Anche quei brevi componimenti che il Fucini faceva nell'età avanzata, e a cui dette il nome di epigrammi, ebbero caldi ammiratori nell'isola. Il Foresi rievoca a questo proposito una splendida giornata d'agosto, quando sul ponte di un piroscafo che andava a Livorno, li udí dalla bocca dell'autore. A complemento di questi ricordi aggiunge nel frontespizio della rivistà citata una poesia giovanile inedita del Fucini su «Il primo capello bianco», trascritta dall'originale avuto nel 1877.

★ IL GRANDE AMORE OVVERO «LA DILECTA» DI ONORATO DI BALZAC. — Una nuova imminente edizione della «Giovinezza di Balzac», il libro di Hanotaux e Vicaire, che mise in luce per la prima volta l'indimenticabile figura della signora di Berny, il grande incomparabile amore che riempí la vita del romanziere, sta per offrirci nuovi documenti preziosi di cui dà un saggio importante la *Revue des deux mondes* nel fascicolo del primo dicembre. Si tratta di abbozzi di lettere di Balzac alla signora di Berny da riferirsi all'anno 1822 e cioè ai primissimi momenti di questa straordinaria passione che trascinava irresistibilmente verso la donna quasi quarantacinquenne lo scrittore poco piú che ventenne. Ma originali di lettere di Balzac alla signora di Berny non potevano trovarsi perché, come ricorda un collaboratore della stessa Rivista, e come scrisse il figlio di lei partecipando a Balzac la morte della madre, essa prima di ammalarsi aveva diviso in tre pacchi le sue lettere e uno di questi racchiudeva appunto tutta la corrispondenza del romanziere. «Questo pacchetto ben chiuso e legato io ho l'ordine formale di darlo alle fiamme dopo la sua morte e fra un'ora lo brucerò». Cosí abbiamo la prova che nessuna sorpresa può riserbarci l'avvenire a questo proposito. Con questi abbozzi è ritornata alla luce una serie di lettere indirizzate dalla «Dilecta» a Balzac, ma in un tempo posteriore almeno di dieci anni a quello degli abbozzi. È di grande interesse ricordare che soltanto la morte della signora di Berny avvenuta nel 1836 troncò questa relazione che pure da qualche anno aveva a poco a poco mutato di carattere; sebbene la devozione o piuttosto la dedizione di Balzac per la «Dilecta» non fosse diminuita né fosse diminuita la tenerezza della «Dilecta» per lui. Una tenerezza infinita che prese tutti gli aspetti e conobbe tutti i mezzi di conforto di incoraggiamento fra le piú ardue difficoltà, tutte le forme d'ispirazione e di aiuto spirituale, morale e materiale. Fu la signora Berny che in uno dei momenti piú difficili della vita di Balzac, quando egli dovette lasciare la sua impresa tipografica, intervenne provvidenzialmente salvandolo dal fallimento; l'incomparabile amica, di cui sono tracce almeno in due romanzi famosi, che per quattordici anni visse con lui in tale comunione spirituale quale difficilmente si ebbe nei piú famosi amori antichi e nei moderni: ninfa Egeria di tanta delicatezza e riserbo che fu sempre presente, pur rimanendo quasi invisibile, se è vero che soltanto la madre e la sorella di Balzac e due o tre dei suoi intimi conobbero questo legame. Delicatissima e indimenticabile figura femminile di cui una donna, Genovietta Ruxton, ha tracciato la bella storia d'amore con amore, come scrisse Lemaitre in una prefazione che è il piú alto elogio del piccolo volume. Bisogna leggere questi abbozzi di lettere per sentire il fervore o piuttosto il tumulto di vita che erompe da Balzac ventenne animato da ideali eccelsi di gloria e pronto agli sconforti piú amari. C'è fra altro in una di queste lettere un elogio dell'amore dove è un impeto irrefrenabile di eloquenza e di poesia: «Amare è sentire in modo diverso da tutti gli altri uomini e sentir con violenza; è vivere in un mondo ideale magnifico e splendido di tutti gli splendori; è ignorare il tempo e le sue divisioni; il giorno e la notte, l'inverno e la primavera; il giorno e la primavera sono la presenza dell'oggetto amato; tutta la natura è in un solo posto, quello dove ci si vede; una sola persona esiste quella che si ama; tutto il resto è nulla!» E altrove: «Se dovessi fare un testamento consisterebbe in queste semplici parole: amami sempre, che io sia sempre presente al tuo pensiero, che dal fondo del mio esiglio, se la speranza dilegui io possa dirmi; c'è nell'universo in un certo luogo, una persona a cui son caro e che pensa fedelmente a me, di cui il pensiero s'incontra col mio, cosí come la mia immaginazione l'avvolge». Altrove ancora Balzac che richiama i modi piú cari a G. G. Rousseau, che egli cita, confessa di sé: «Tale sono e tale sarò sempre, timido all'eccesso, appassionato fino al delirio e casto al punto da non osare di dire: io amo....».

★ I PIÚ FAMOSI «GIORNALI INTIMI» DI LINGUA FRANCESE. — Il centenario di Amiel testé celebrato oltre che con articoli e saggi anche con la pubblicazione di nuovi frammenti del *Journal intime*, ha richiamato l'attenzione del pubblico su questa forma di letteratura personale che nel ginevrino trovò forse la piú alta e compiuta espressione. A questo proposito un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* ricorda che queste «agende» dell'anima parvero anche a critici eminenti non immuni di pericoli, come quelle che potevano dare pessime abitudini mentali o per lo meno procurare inconvenienti, che del resto lo stesso Amiel fu il primo a riconoscere. L'elegia può prendere il posto dell'azione. Brunetière pensava che fosse indizio di un amore di sé e di una vanità insopportabili e Renan, che pure è l'autore dei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, ha lasciato detto che «l'uomo il quale ha il tempo di scrivere un giornale intimo, ha l'aria di non avere inteso abbastanza come sia grande il mondo». Ma la verità è che il «Giornale intimo» non rispecchia in sostanza che l'anima dell'autore. Non essendo che una sottospecie delle memorie, delle confessioni e cioè della letteratura eminentemente personale, varia col variare delle persone che lo redigono, ne sia l'autore un Visconte di Chateaubriand o un Enrico Federico Amiel. Questi scrittori di Giornali intimi, derivando tutti piú o meno direttamente da Rousseau, non possono non osservare come regola fondamentale la sincerità e la verità piú assolute. Essi trasportano nel mondo morale e subiettivo le ricerche, le descrizioni, le analisi che gli autori delle memorie usavano riferire ai fatti alle cose alle persone fra le quali era trascorsa la loro vita. È graziosa e significativa la definizione che fu data appunto del Giornale di Amiel: «L'opera di un Saint-Simon della vita intima». Ma se Stendhal simile in questo a Rousseau non chiede che di essere letto e conosciuto dal pubblico, in molti di questi giornali intimi è presente la preoccupazione di questo mostrarsi senza veli agli estranei. Sebbene piú o meno latente sempre apparisca e sia ben visibile l'intenzione che il «Giornale intimo» non debba morire con la persona dell'autore, che anzi debba essere conosciuto dopo la sua morte. Ciò che non avviene senza difficoltà a causa degli scrupoli spiegabili di coloro che di tale pubblicazione debbono assumersi la responsabilità. Proprio d'oggi è il caso del *Giornale* dei Goncourt, ma non bisogna dimenticare che neppure il «Giornale intimo» di Amiel e «Il giornale d'un poeta» di Alfredo De Vigny furono pubblicati integralmente, che l'amico di Eugenio Delacroix tenne per sé lungo tempo il manoscritto del Giornale di lui, che il Giornale di Eugenie de Guerin fu ricomposto non senza pena dall'editore e che quello di Maria Bashkirstseff e di Maria Lenéru furono divulgati a cura delle famiglie dopo molte esitazioni e incertezze. È interessante notare che fra questi autori di Giornali intimi ricorre quasi sempre la caratteristica di una precocità che li spinge all'isolamento e all'indagine introspettiva. D'altra parte corrono fra loro legami significativi di affinità elettiva come se tutti appartenessero ad una stessa famiglia.

★ LE GRANDI POTENZE EUROPEE E LA QUESTIONE D'ORIENTE NEL 1829. — Dopo la paralisi dell'azione russa in Europa, che durò per l'intero 1828, rinacquero presso la grandi Potenze, turbate dalla rivoluzione greca, grandi speranze sopra un accomodamento pacifico. Cosí il 1829 è un anno climaterico, che mise a dura prova la compagine della Santa Alleanza; un anno pieno di febbrili trattative diplomatiche che Amedeo Amato ha cercato di illustrare nella *Nuova Rivista Storica* sulla scorta di documenti fin qui inutilizzati. Senza la pretesa di seguire l'articolista nel minuto esame delle relazioni delle diverse Cancellerie, possiamo tuttavia ricavare dal suo studio la conclusione che tutte le Potenze, volenti o nolenti, furono portate a riconoscere quei primi strappi alla bandiera del legittimismo. Sono a tutti noti gli sforzi del Gabinetto austriaco, dopo lo scoppio dell'insurrezione greca, per impedire che questa turbasse i buoni accordi fra la Russia e l'Impero Ottomano. Né fu difficile persuadere le altre Potenze che da questa rottura rimaneva profondamente vulnerata la Triplice Alleanza; ma dopo infinite trattative, note e contronote, la Russia finí per riportare vittoria anche nel campo diplomatico. Infatti, l'Inghilterra era, sí, per il mantenimento della pace; ma, d'altra parte, la sua politica fu sempre dominata dal terrore di urtarsi con la Russia; il che la portava a sperare la possibilità di deprecare la guerra, riordinando a qualunque prezzo gli affari della Grecia. Quanto a Berlino il Metternich sapeva bene che, se la Russia avesse offerto alla Prussia la possibilità di un ingrandimento verso il Nord della Germania, difficilmente quel Gabinetto avrebbe resistito alla tentazione e non nascose questa preoccupazione al Gabinetto Britannico. Alquanto contraddittoria appare la condotta della Francia; ma tuttavia si scopriva una certa propensione, tanto nella nazione quanto nel Governo, in favore della Russia, senza che se ne vedesse un motivo plausibile, mentre la Francia avrebbe avuto mille ragioni per mettersi in guardia contro l'ambizione inquieta dello Czar; trapelava finalmente una secreta avversione e gelosia verso l'Inghilterra. Ad ogni modo, le armi avevano agito assai piú efficacemente delle note diplomatiche. Il 1829 s'era per i russi inaugurato sotto migliori auspici dell'anno avanti. Cosí il 14 settembre, un mese dopo l'entrata dei russi ad Adrianopoli la Turchia firmava il trattato che porta appunto il nome di questa città e per cui la secolare questione ellenica entrava finalmente nella via risolutiva. Era la prima volta che la diplomazia europea, uscita dal Congresso di Vienna, aveva data ragione ai sudditi contro i loro legittimi sovrani.

★ L'OMAGGIO DELLA PROVENZA A DANTE — Dopo Parigi, Lione e Montpellier, anche Aix ha voluto celebrare il secentenario dantesco. Un'eco delle feste è trapassata nel *Gaulois*, dove Maurice Mignon racconta la commozione del rito dantesco nel dolce paesaggio di Provenza, ai cui olivi dal riflesso d'argento si aggiunge la nota triste del cipresso toscano. Non è ancora provato con sicuri argomenti che Dante visitasse Parigi e la Francia, nonostante le indagini di dotti «italianisants», come Henry Cochin e Pierre de Nolhac, e del nostro Rajna — aggiungiamo noi —; ma tuttavia, nei riguardi particolari della Provenza, è ormai da tutti risaputo che il poeta del «dolce stil nuovo» ebbe la sua prima ispirazione dalla lirica dei trovarori. Che nella *Divina Commedia* si leggano otto versi di puro provenzale e che nei regni oltramondani siano evocate le ombre di Arnaldo Daniello e di Falchetto di Marsiglia non era cosa da passare sotto silenzio; ed opportunamente Emilio Ripet, che occupa la cattedra di letteratura provenzale all'Università di Aix, ha messo in rilievo queste relazioni di Dante col paese dei trovatori in una brillante conferenza che ha aperto il ciclo delle feste dantesche. Un altro punto seducente è l'avvicinamento di Dante e di Mistral nell'espressione della piú alta poesia cristiana, perché l'autore di «Mireille» e di «Calendal» ha nelle sue proprie note dichiarato l'origine dell'ispirazione dantesca. Anche le organizzazioni cattoliche di Aix hanno voluto rendere a Dante i supremi onori nella loro cattedrale avvicinando al popolo il significato della prima festa universitaria. La messa pontificale con un «Kyrie» e un «Gloria» della famosa messa di Papa Marcello, con la melodia verdiana sulla preghiera alla Vergine del XXXIII canto del «Paradiso», ha evocato nel corrispondente il ricordo delle feste ravennati e di quell'altro centenario celebrato qualche tempo fa alle porte di Roma in onore del Palestrina. Da ultimo, per consacrare il carattere provenzale della commemorazione dantesca, il comitato promotore volle che il coro delle allieve della Scuola normale per le istitutrici cantasse degli stornelli fiorentini dopo la sublime invocazione di Mistral «a la raço latino». Quindi le melodie pagane e religiose di Rambaldo de Vaqueiras, ravvivate da una celebre solista dei grandi concerti parigini, dettero ai presenti l'illusione di trovarsi, in pieno medioevo, a una delle piú fastose Corti di Provenza. Una voce angelica ricondusse l'aria malinconca del «lied» di Schumann sull'ora crepuscolare che intenerisce il cuore del pellegrino, mentre un'antica ballata «l'entrata del tems clar» dètte il fremito dell'«eia» dannunziano, quasi «grido simbolico dell'entusiasmo mediterraneo».

★ UN RICORSO DI PULCINELLA A MARCO FOSCARINI. — L'episodio ci riporta ai tempi in cui la piazza S. Marco viveva una vita piú rumorosa e agitata. L'aveva già descritta, con minuti particolari, il Garzoni, il quale dopo aver ricordato i molti buffoni che in piazza S. Marco profondevano lazzi e facezie, aggiungeva: «da ogni parte si vede la Piazza piena di questi ciurmatori. Chi vende polvere da sgrossar le ventosità di dietro; chi una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuor della pignatta alla massara; chi vende allume di feccia per stoppini perpetui; chi l'olio de' filosofi, la quinta essenzia da farsi ricchi....». Ma piú vicina ai tempi del fatto raccontato dalla rara erudizione di A. Pilot negli *Studi di Storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini* è la descrizione del Gradenigo che coi suoi «Notatori» dà il miglior commento storico al componimento riesumato. Ecco l'aspetto di piazza S. Marco: «Fregi, ricami, fiori e perle in quantità e qualità compartite con mirabile artificio. Il plebeo ed il nobile, la padrona e la fantesca, proporzionatamente non negligevano comparsa. Passeggiavano la vastità del luogo ed ammiravano lo saltimbanco, li funamboli, li astrologi, li chiromanti, li bambocci, le stravaganze de' cani e li balli di simie, le meraviglie ne' casotti, e, verso sera, passavano al Ridotto, pieno di monete d'oro e d'argento». A un certo casotto appunto, al famoso castello dei burattini, ci richiama il breve componimento pubblicato dal Pilot. Esso è intitolato: «Ricorso di Pulcinella scacciato dalla Piazza di S. Marco, divenuto errante sopra le strade di Venezia l'anno 1760». Questi distici latini, non privi di garbata ironia, debbono aver goduto certamente non poca fortuna ai loro tempi, se nello stesso codice si trovano tradotti in tre diverse maniere. Scegliamo questi in terza rima:

Màrco, che ben di nome tal sei degno,
Poiché di Marco in te l'amor risiede
E per te, Marco, è d'alta gloria pregno,
Deh, non sdegnar ch'al regio augusto piede,
Quantunque il nome sia negletto e vile,
Pulcinella pietà chieda e perdono.
Per qual colpa dell'ampia e signorile
Piazza cacciato in bando è Pulcinella?
Di cui né fu né mai verrà simile?
Son qual raminga afflitta rondinella,
Tratta dal nido, o dal materno seno
A forza tolta semplicetta agnella.
Se giusto sei, perché il natio terreno
Tanti anni posseduto ora m'involi,
E al trono tuo che non mi chiami almeno?
Io burlo spesso qui, poltron, che soli (sic)
Pesti soglion uscir dalla tenzone
E par che la vittoria li consoli.
Se tu mi scacci perché io son buffone
Se ella è cosí, mille de pari miei
Potrai quinci scacciar con piú ragione.
Che se poi reo mi credi, almen tu dei
Darmi tempo a difesa, e il mio dottore
Saprà provarti che in error tu sei.
Ma se innocente io son, tal disonore
Togli a me stesso: e i cari Pulcinelli
Fa che io rivegga, alfin, senza timore
Danzarmi intorno corpacciuti e snelli.

A quale fatto si riferisce questo episodio poetico? I documenti d'archivio, consultati dal Pilot, non dànno luce in proposito; ma è ragionevole la sua congettura: che, cioé, qualcuno dei burattini possa avere scivolato in qualche accenno politico o contro il patriziato o contro il Governo o in qualsivoglia allusione poco corretta per le austere orecchie del Foscarini.

★ PSICOLOGIA ARTISTICA DEL RUMORE. — È comune la constatazione che oggi in arte si ha la smania di far presto e di far colpo, a tutti i costi, sul pubblico; ma nella diagnosi del male nessuno aveva pensato a una seducente ipotesi fisiologica e psicologica che Camille Mauclair, profittando dell'esperienza di guerra e del dopo-guerra, espone lucidamente nella *Semaine littéraire*. Ai dadaisti o ai cubisti, che alla povertà dell'ispirazione artistica aggiungono il decoro di una croce di guerra, non si deve soltanto l'attenuante del merito militare ma anche la giusta valutazione dell'influsso che ha avuto sopra di loro la vita di trincea. E non già influsso soltanto psicologico, ma specialmente sensitivo sugli organi cerebrali dei combattenti. Questi temperamenti artistici, abituati ai rumori assordanti della guerra, rientrati nella vita ordinaria, devono avere

DANTIS AMATORUM EDITIO
A CURA DI
MARCUS DE RUBRIS

Novellamente Amore ed Arte sembrano essersi dati convegno, ad intessere una più alta espressione di bellezza e di grazia, ne' due deliziosi volumi che - or pubblicati in superbe edizioni da amatori - compendiano tutta la commovente storia degli amori di Dante:

LA VITA NOVA
illustrata di dieci quadri di
D. G. ROSSETTI esce in III ediz.
prerafaellistica, splendidamente decorata da R. CARLUCCI, corredata di studi prefatorii di A. AGRESTI, e ancora riveduta nel testo dal DE RUBRIS.

Il volume in-8°, in carta di filo, con
ricca rilegatura arcaica e custodia L. 40
con rileg. speciale in pergamena » 60
(senza ulteriore aumento editoriale)

IL CANZONIERE
illustrato di dodici quadri di
D. G. ROSSETTI per la prima volta presentasi in edizione prerafaellistica, suntuosamente decorata da P. PASCHETTO e con introduzione di MARCUS DE RUBRIS.

Il volume in-8°, in carta di filo,
con artistica rilegatura arcaica e custodia
L. 45.
(senza ulteriore aumento editoriale)

Edizione speciale
di 200 esemplari numerati alla macchina
e rilegati in pergamena
L. 60.
(senza ulteriore aumento editoriale)

Questi due libri, che costituiscono una delle più soavi esaltazioni della beltà muliebre, sublimata nei versi del Poeta e nelle figurazioni pittoriche del Prerafaellista, forniranno un puro godimento ad ogni raffinato spirito gentile e, insieme, una tra le più spirituali strenne di gran lusso.

Dirigere richieste e vaglia alla
STEN EDITRICE
TORINO [20] Via Nizza, 147-149

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.
Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.
Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Mio figlio
ferroviere

ROMANZO DI
UGO OJETTI

Questo romanzo è lo specchio della vita morale e politica italiana di questi anni, più o meno, di pace. Socialisti, popolari, fascisti, deputati, ministri, sindaci d'ogni colore, saccheggi, comizi, amori, elezioni, vi sono rappresentati al vivo con l'ironia e la bonomia che fanno di Ugo Ojetti uno dei nostri scrittori più amati e più originali. Libro divertente, libro di saggezza, pieno di vita, di sorprese, di movimento, di digressioni, che resterà documento prezioso di quest'epoca caleidoscopica.

Un vol. in-16. L. 9.—

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

risentito di una specie di diminuzione uditiva, una specie di malattia per questa mancanza di una «doppia razione» di rumore. I rapporti tra la loro capacità di assorbire i suoni e la nostra sono completamente spostati. L'articolista, abituato alla quieta vita di campagna e particolarmente sensibile alle «voci» del silenzio, ha potuto constatare a Parigi, durante la guerra, la profonda differenza tra se medesimo e i combattenti in licenza, che trovavano quasi silenziosa la città che a lui pareva assordante. Ed ecco quali sono i rapporti diretti di questo fenomeno di ordine fisiologico con l'arte presente, cioè con la sua iperstesia sensoriale. È lecito supporre che questo accrescimento della capacità uditiva può esser preso come base di una gamma delle sensazioni per tutti gli altri organi. A un rumore intenso corrisponde generalmente il bisogno di colorazioni violente, di ritmi piú accelerati e perfino di sensazioni gustative piú piccanti. Tutte le arti sono troppo strettamente legate perché una piú forte gradazione di rumori non porti con sé un accrescimento generale d'intensità in tutte le sensazioni. Infatti l'aspetto del «Salone d'autunno» è «urlante» rispetto alle sale di un qualsiasi museo, e chi visitasse l'uno e le altre a un'ora deserta proverebbe nel museo la sensazione di un silenzio raccolto, mentre nella sala d'esposizione troverebbe che il colore «fa rumore». Cosí anche nell'arte decorativa si tende ai triangoli, agli angoli acuti, alle ellissi, cioè a tutte quelle forme che suggeriscono l'idea del movimento creatore del rumore. Queste osservazioni aprono singolari prospettive sull'avvenire immediato delle arti. È lecito aspettarsi, per l'adattamento generale a questa crescente intensità di sensazioni, una continua tensione delle facoltà creatrici in questo senso, modulando tutta la sensibilità artistica su questa corda della intensità; ma tutto ciò fino a saturazione e non piú oltre, fino al giorno in cui l'insipidità, mal dissimulata dal paludamento formale, sorpasserà i piú grandi sforzi artistici del rumore e dei suoi equivalenti. Quel giorno per la piccola porta degli artisti tornerà la tradizione.

★ **GUGLIELMO LIBRI E DANTE ALIGHIERI.** — S'è ricordato su queste colonne, a proposito del volume «Dante e il suo secolo» edito a Firenze nel 1865, il carteggio del Ghivizzani coi suoi collaboratori, di cui l'erudizione ha già tratto profitto per illustrare la storia del volume medesimo. Oggi questa illustrazione è integrata da una comunicazione di Paolo Cattaneo alla *R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, intorno a tre lettere di Guglielmo Libri, il noto storico della matematica. Il tema assegnatogli su gli «Accenni danteschi alle scienze fisiche e matematiche» non comparve nel volume in causa di «dolorosissimi domestici affanni» e della «mala salute» come dice il Ghivizzani nella prefazione, aggiungendo che al Libri era toccata la sciagura di perdere la moglie, la quale «dal letto in cui è morta gli raccomandava di compiere l'opera sua pel volume». Ma questo non è tutto, perché un motivo d'altra natura fece recedere il Libri dal suo impegno. Ciò rende interessante la pubblicazione delle lettere di cui il Ghivizzani aveva riservato a se medesimo di disporre quando dava completa padronanza del carteggio al poeta veneziano Antonio Angeloni Barbiani, senza che poi la promessa pubblicazione avvenisse; il che sembra al Cattaneo motivo plausibile per ritenere prescritta quella riserva e per dare finalmente in luce quelle lettere, rimaste inedite per mezzo secolo. La prima lettera scritta non direttamente dal Libri, ma da altri in suo nome, è di poca importanza, contenendo soltanto vivi ringraziamenti e parole modeste per l'invito ricevuto. Del resto, varrebbe la pena di metterla a riscontro col tono di certi altri collaboratori, come in questa caratteristica lettera del Guerrazzi: «Mio signore. Va bene. Se il guadagno va a beneficio pubblico, niente; aliter, scrivo; perché i guadagni fatti nei governi mi obbligano a cavare profitto dal mio lavoro». La seconda lettera del Libri parla del pessimo clima londinese e dell'angoscia per la straziante malattia della moglie, attribuendo a tali motivi il suo silenzio e la sua inazione. Ma dopo ciò riesce del tutto inaspettato il contenuto della terza lettera che è in pieno contrasto anche con le citate parole della «Prefazione» del Ghivizzani. «Con mio dolore — scrive il Libri — mi accorsi che l'anniversario della nascita di Dante era per molti in Firenze considerato come un opportunissimo tempo per far mascherate e balli allusivi, senza che vedessi in alcun luogo sorgere il pensiero dell'espiazione.... Nel tempo del centenario mi sembrava urgente rammentare ciò che ei patí e qual compunzione i fiorentini debbono provare percorrendo col pensiero i suoi casi. Questo che io diceva poteva non essere opportuno per gli editori». È grande la sorpresa per questa strana pretesa che la solennità centenaria dovesse proporsi la riabilitazione del Divino Poeta, e che di questo dovesse preoccuparsi l'autore di un discorso su gli «Accenni alle scienze fisiche e matematiche»; ma il nostro stupore cessa ove si ripensi che il Libri.... era un esule anche lui.

★ **IL CENTENARIO MANZONIANO.** — I quesiti proposti in un commento dello scorso numero erano stati anticipatamente prospettati, e in certo qual modo risoluti da Giuseppe Lesca, trattando negli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*, dell'«Adelchi e la censura austriaca». L'autore rinunziava di proposito, per la opportunità e la fortuna del suo studio, all'occasione centenaria e in poche pagine d'esordio confutava la tesi di quanti in questi ultimi mesi hanno pubblicato cose manzoniane col pretesto del centenario de «Gli Sposi promessi». Va bene che il capolavoro immortale reca sulla prima pagina del manoscritto un «24 aprile 1821»; ma questa data per la storia del capolavoro significa soltanto l'inizio; tutt'al piú merita di esser tenuta presente con altre che segnarono il procedere dello scrittore nel lavoro cominciato. Infatti altre date, e storicamente sicure, non mancano: dopo una sosta al capitolo settimo ecco un «28 novembre 1822»; poi, dopo altri nove capitoli, «11 marzo 1823», e infine «17 settembre 1823». Ebbene, a giudizio del Lesca, questo 1823 bisognerà almeno aspettare per discorrere di centenario del romanzo con una certa ragione. E poi, le nascite non si son sempre calcolate dal giorno in cui si è certi che una creatura mortale abbia veduto la luce? E allora per la piú vitale creatura manzoniana, bisognerebbe attendere il '1827. Se un centenario manzoniano quest'anno s'è potuto concedere a chi tanto s'affatica a correr dietro alle ombre dei celebrati, questo è il centenario del «Cinque maggio». Poiché non c'è dubbio che Napoleone morí il cinque maggio di un secolo fa e che il Manzoni un mese e mezzo dopo, quando ebbe la notizia della morte, sciolse all'urna quel suo canto che, nonostante la contraria opinione di qualche critico, continua ad essere tra i piú riusciti componimenti epico-lirici della nostra letteratura.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un commediografo dimenticato.

Mentre la città di Modena si appresta a celebrare, nel 1922, il centenario della nascita di Paolo Ferrari, un'altra ricorrenza cade sotto gli occhi dei cultori del teatro drammatico nostrano. Il giorno 20 di decembre di quest'anno segna il centenario di Tebaldo Ciconi, nato appunto nel 1821, a San Daniele del Friuli.

Le olezzanti pianure friulane possono vantare di aver dato i natalli a Ippolito Nievo, a Caterina Percoto, a Pieri Zorutti, ad Adelaide Ristori.... Non indegno di starvi accanto è il nome di Tebaldo Ciconi, commediografo che, se morte non ce l'avesse rapito a soli 42 anni, si sarebbe potuto chiamare emulo del Giacometti, del Ferrari, di Achille Torelli e di altri suoi contemporanei. Il Ciconi fu buon poeta, buon soldato, buon italiano. Nel 1856 scriveva versi romantici nel periodico triestino *Letture di famiglia* ed è ricordata una ingenua sua lirica contro i *romanzi francesi*. Figlio di un avvocato, compí a sua volta gli studi di giurisprudenza, diede braccio e cuore alla patria e col grado di ufficiale maggiore passò a Venezia ed a Roma, e prese parte alla difesa di questa, ch'era stretta d'assedio. Lasciate le armi, più che dedicarsi all'avvocatura diede culto di studî e d'amore alle muse, e dopo qualche infelice tentativo giovanile, prese posto decisamente fra i buoni commediografi italiani d'allora, con la commedia di vita borghese *Le pecorelle smarrite* che Gaspare Pieri gli tenne a battesimo, a Udine, nella quaresima del 1858, e che poi percorse tutti i principali teatri d'Italia, circondata da applausi e giudicata con lode. Scrisse poi *La rivincita*, che ha qualche analogia con la *Prosa* di Paolo Ferrari, ma che forse prelude anche *La trilogia di Dorina* di Gerolamo Rovetta. Nel 1860 fece rappresentare *Le mosche bianche*, che porta sulla scena le vicende di una ballerina, impeccabilmente onesta; più tardi scrisse *Peccati vecchi, penitenza nuova* e *I garibaldini*, che ebbero scarso successo. Ma in quest'ultima già scorreva quel caldo soffio di patriottismo che poco dopo doveva prorompere in una sua commedia singolarissima, oltremodo caratteristica, che nella sua allegoria politica, trasparentissima, racchiudeva un incitamento ai futuri moti che dovevano liberare Roma dai suoi ceppi. I personaggi di questa commedia intitolata *Troppo tardi!* sono tutti simbolici. Vi sono raffigurati il re Vittorio Emanuele secondo, l'imperatore d'Austria, i Carbonari, la Polonia, il potere temporale. La commedia percorse tutti i teatri d'Italia con successo delirante e venne rappresentata, nel 1862, perfino a Trieste, sotto il dominio austriaco, ove non si capisce come mai e con quali mutilazioni l'i. r. censura la lasciasse passare.

Ma la migliore commedia di Tebaldo Ciconi, dal punto di vista teatrale, è reputata *La figlia unica*, misto di drammatico e di comico, con due figure di vecchi (i genitori che accarezzano troppo l'unico frutto del loro legittimo amore) disegnate con spirito e con vivezza singolari. In generale, il Ciconi possedeva una felice vena comica. Il suo dialogo è sempre agile e arguto.

Un po' grottesco riuscì invece il buon Ciconi quando volle cimentarsi nel dramma romantico-lagrimoso. La sua *Statua di carne*, scritta in soli quindici giorni per la serata d'onore di una bellissima attrice: la Celestina De Martini-Peracchi, della quale l'autore era perdutamente innamorato, ebbe sulle prime un lieto successo esteriore, ma a Firenze trovò un pubblico ostile e una critica feroce. E più tardi divenne un piatto domenicale per i teatri popolari.

Il Ciconi lasciò una commedia incompiuta: *Gelosia*, alla quale Edoardo Sonzogno, amico dell'autore, appiccicò un quinto atto che non fu accettato nè dal pubblico nè dalla critica. Tradusse pure parecchie note commedie dal francese, come *Il romanzo di un giovane povero*, *Gli sfrontati*, *Un padre prodigo*, *Zampe di mosca*, ed altre ancora.

Morí, tubercoloso, nel 1863 lasciando di sé assai vivo rimpianto.

GIULIO PIAZZA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13.

Richieste e importo relativo all'Amministrazione del "Marzocco" - Casella postale 439, Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L 12.— AGENTI USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.—MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

PROFUMI BERTELLI
I più deliziosi
i più persistenti

CONTRO
DOLORI
di RENI e PETTO
ricorriamo al
CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

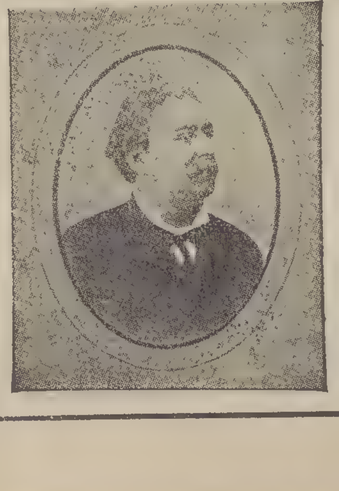

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
ITALIA
BIANCHI
FIAT

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 51. 18 Dicembre 1921

nte con la P
Sig. Prof.
Via

SOMMARIO

Dantis Amor, DIEGO ANGELI. — **Khnopff**, PAUL ERRERA. — **Poeti per grazia di Dio**, ARTURO POMPEATI. — **Casa mia, casa mia**, BIANCA MARIA. — **Innovazioni artistiche e traslochi**, MARIO LABÒ. — **La fiera del libro a Firenze**, A. S. — **Storia e gloria**, ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia.** — **Commenti e frammenti.**

Prezzo di questo numero di SEI pagine: Centesimi 50

Dantis Amor

Il centenario Dantesco ha dato alla libreria italiana molte pubblicazioni alcune delle quali sono eccellenti, altre mediocri e alcune veramente oziose. Ma tutte queste pubblicazioni sono state d'indole storica, scientifica, o critica e — salvo le eccezioni, onorevolissime del resto — rivelano dal più al meno lo strattagemma dell'uccello scricciolo che — a quanto racconta Agnolo Firenzuola — si attaccò alla coda dell'aquila per volare piú in alto di lei. Del resto è, questo, il destino di tutti i centenarî e abbiamo assistito, or sono cinque anni, a un' identica fiera delle vanità per quanto riguardava Guglielmo Shakespeare e assisteremo il prossimo anno ad un eguale spettacolo per quanto si riferisce al Molière.

Ma fra tutti i libri pubblicati in onore della Mirabile Visione, uno ne è mancato che fosse un'opera d'arte. Un libro, cioè, di pura bellezza che comentasse degnamente l'opera del poeta nel suo contenuto figurativo. L' Italia — sia detto tra parentesi — pur essendo per diritto divino «la terra dell'arte» non ha avuto fortuna nell' illustrare il suo Poema. Dopo i mirabili disegni di Sandro Botticelli non ha pubblicato nulla che fosse degno — non dico della poesia ché sarebbe stato difficile — ma né meno del buon gusto del pubblico.

Le illustrazioni cinquecentesche dello Zuccari e dei suoi seguaci, raccolte con tanto amore da Corrado Ricci, sono una ben misera cosa e in tempi piú moderni, per trovare una illustrazione che possa accompagnare meno indecorosamente le terribili terzine, bisogna risalire ai mistici rami dell' inglese Flaxman o alle xilografie romantiche di Gustavo Dorè che — come tutti sanno — fu francese. Sarebbe stata dunque un' impresa degna darci un'edizione illustrata italianamente da un artista italiano del Poema. Ma a questo non si è pensato. Del resto, certe opere debbono essere l'espressione di un individuo e non già il suggerimento di una società o magari di un Ministro.

Ma se la pubblicazione di una *Divina Commedia* è mancata, si è avuta in compenso l'opera preziosa di due artisti che, con intelletto di amore, hanno voluto illustrare in modo degno la *Vita Nuova*. Questi due artisti, senza incoraggiamenti di nessuno e ammaestrati dall'esperienza di quanto sia pericoloso tentare certe imprese, cominciarono il loro lavoro. Si trattava di comporre un codice miniato e illustrato in cui le piú elette modernità si riallacciassero fedelmente al sentimento trecentesco.

Uno di questi artisti fu Nestore Leoni, l'ultimo degl' illuminatori e l'altro Vittorio Grassi il quale — in tanto imperversare di dadaismo — ha ancora l' ingenuità di essere un disegnatore profondo e sottile al tempo stesso. E il Leoni s' incaricò dei fregi miniati e della scrittura e il Grassi delle tempere che avrebbero illustrato il testo. Opera poderosa, di lavoro paziente e geniale, di esito incerto. Opera che era piú l'omaggio personale di due artisti innamorati della bellezza, che non il tentativo di una speculazione lucrosa. Se non che le loro fatiche furono ricompensate. Il comm. Pogliani, direttore della Banca di Sconto, veduta l'opera al suo inizio se ne invaghí e immaginò un audace disegno: farla riprodurre in una edizione di grande lusso, che non sarebbe stata messa in vendita e che l' istituto bancario avrebbe offerto alle biblioteche, agli istituti e ai privati che avesse ritenuto degni del dono. Concepito questo disegno, trovò chi lo avrebbe tradotto in realtà nell' Istituto delle Arti Grafiche di Bergamo, cosí che dopo un anno di lavoro intenso e appassionato, l'opera è uscita in un'edizione non venale di 1321 esemplari per attenersi al simbolismo matematico che fu caro al Poeta.

E l'opera è riuscita perfetta.

Di Nestore Leoni, illuminatore, non si è parlato abbastanza in Italia. Questo artista singolare, in pieno secolo ventesimo, fra tanto strepito di macchine e fra tanta faciloneria di processi fotografici, ha saputo rinnovare il miracolo di quei benedettini che durante l'alto medioevo infiorarono di gemme non periture e di ori non caduchi i codici dei vecchi poeti. Nessuno, credo, è oggi piú di lui maestro di ogni stile. Cinque anni fa, per il centenario shakespeariano, aveva eseguito un codicetto dei sonetti dove ogni pagina è un miracolo di bellezza.

Tutta la vecchia arte celtica dei monasteri inglesi, sembra rifiorire con una nuova vaghezza da quelle pagine ognuna delle quali ha un carattere proprio e una propria intonazione. Il codice che era destinato alla mostra che il governo inglese aveva indetto per il terzo centenario della morte di Guglielmo Shakespeare, rimase a Roma perché — come è noto — di centenario shakepeariano non si parlò piú in quei cupi mesi del triste 1916. Era, per il Leoni, una grave perdita: erano lunghi anni di fatiche andate perdute. Pure egli non si scoraggiò né si lamentò con nessuno. Chiuse il libro prezioso nei suoi scaffali, e si mise a organizzare il novissimo codice della *Vita Nuova*. Bell'esempio di serenità artistica in un'epoca in cui ogni lavoro che non sia immediatamente produttivo è ritenuto un lavoro inutile! E come aveva fatto per i sonetti, fece per la *Vita Nuova*, illuminando ogni pagina con un fregio policromo rafforzato d'oro — fregio in cui nell'originalità moderna rivive tutto il sentimento della nostra arte trecentesca — e sotto il fregio ricopiando il testo (che — tra parentesi — è quello che Michele Barbi pubblicò nel 1907 per la Società dantesca italiana) in una mirabile scrittura alla quale cooperò il discepolo prediletto del Leoni, E. Brignoli.

Fra questi fregi e in questo testo, Vittorio Grassi ha intercalato le sue illustrazioni allegoriche che sono quaranta tempere veramente degne della buona arte italiana. Perché anche Vittorio Grassi ha saputo derivare *ex corde antiquo ars novissima*. A volte, il manto di una Madonna in un affresco del trecento gli suggerisce una strana decorazione murale, come la tavola che illustra il sonetto *Tutti li miei pensier parlan d'amore*; a volte un' immagine giottesca ci dà la deliziosa illustrazione di «certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra....». Ora si esalta nel misticismo cosí puro e ardente di quella visione azzurra della donna cinta da una sfera solare, della canzone *Quantunque volte lasso mi rimembra....*; ora indugia nel verismo, cosí umano, della *Donna della finestra*, un verismo colto in qualche vecchia città toscana, tutta di pietra e di mattoni, in una scena quale ancora la vecchia terra nostra può darci. E poiché Beatrice è la grande eroina di quel primo romanzo psicologico italiano, Beatrice ritorna sempre viva e sempre bella nelle figurazioni del Grassi, sia che passeggi in riva a un fiume fra uno scintillío d'acque e di luci; sia che scendendo le scalinate di una chiesa «benignamente altrui saluti», sia che s' innalzi, esile giovinetta impubere, in «quelle vesti sanguigne con le quali apparve prima agli occhi miei» contro un cielo solcato di rondini e popolato di grandi nuvole bianche; sia che si sprofondi sul suo letto di morte, fra il pianto delle ancelle come in una terribile visione dell' Orcagna. In una parola Vittorio Grassi fu l'*artifex additus artifici*, quale dovrebbe essere ogni grande illustratore di una grande opera.

La quale opera, l' Istituto di arti grafiche ha riprodotto con sí grande perfezione, che si può avere l' illusione di ammirare l'originale. Finora non si era mai riusciti a rendere con tanta precisione e con tanto gusto d'arte, la lucentezza dell'oro e la vivezza dei colori di un codice illuminato. Le Arti Grafiche di Bergamo ci sono riuscite e hanno compiuto il miracolo di darci il piú italiano dei libri in modo che onora veramente l'arte e l' industria italiana. E non mi dispiace che quest'opera sia stata voluta da un banchiere, perché anche questa è cosa schiettamente nostra e ci riconduce ai tempi in cui gli uomini di banca arricchivano se stessi e l' Italia non solo di zecchini d'oro ma anche di quelle belle opere d'arte che sono tuttavia la nostra gloria piú pura. Cosí per merito di queste varie collaborazioni, il Centenario dantesco ha avuto, fra le molte pubblicazioni d'indole puramente scientifica e didattica, anche un libro di pura bellezza. Bisogna riconoscere che questo libro è veramente degno e della grande data e della rinnovata virtú italiana.

Diego Angeli.

FACILITAZIONE ECCEZIONALE PER GLI ABBONATI ANNUALI.

Chiunque prende l'abbonamento al *MARZOCCO* o lo rinnova rimettendoci direttamente l'importo entro il *31 Dicembre corrente*, pagherà L. 12,— (invece di L. 14,—).

Col primo di Gennaio 1922 il prezzo dell'abbonamento annuale sarà portato a L. 14,— (Italia) a L. 30,— (Estero).

Gli abbonati annuali per l' Italia *hanno dunque il maggiore interesse a effettuare la rinnovazione prima che finisca l'anno.*

Vaglia e iscrizioni all'Amminist. del Marzocco, Via Enrico Poggi 1, o casella postale 439 FIRENZE. — Per gli abbonati di città, l'ufficio è aperto dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

KHNOPFF

La morte di Fernand Khnopff, avvenuta il 12 novembre ultimo scorso, ha dolorosamente colpito gli amici suoi e il mondo dell'arte. Soltanto qualche intimo lo sapeva malato da pochi giorni; talché l'esito fatale dovette sbigottirli, cosí come sorprese tutti coloro che non piú di due settimane prima l'avevano visto di ottimo aspetto e sereno quale era tornato ad essere dopo la guerra.

Figlio di un magistrato, Fernand Khnopff aveva seguíto nell' infanzia gli spostamenti propri della professione a cui apparteneva il padre. Nato nel 1858 presso Termonde (Fiandra orientale) egli passò la prima fanciullezza a Bruges donde all'età di otto anni venne con la famiglia a Bruxelles, che non doveva lasciare piú. Dopo di avere coltivato gli studi classici e iniziato i giuridici, pei quali non sentiva alcuna vocazione, egli ottenne, dopo qualche difficoltà, di darsi al disegno e alla pittura sotto la guida di Xavier Mellery, artista di singolare probità, le cui opere sono improntate di una grande nobiltà e correttezza. Entrato all' Accademia delle Belle Arti di Bruxelles ebbe occasione piú tardi di lavorare nello studio parigino di Jules Lefèvre.

I primi quadri che egli espose, a datare dal 1880, hanno soggetti ben determinati: il piú caratteristico ed anzi il migliore ha per titolo «Ascoltando Schumann» (1883). Davanti al camino di un salone una signora è seduta sopra una poltrona ed ha la testa appoggiata o piuttosto nascosta dalla mano; sul pianoforte, di cui si vede soltanto una metà, è aperto un quaderno di musica: la mano destra di colui che suona — forse «am Abend» — posa dolcemente sulla tastiera. L' intimità, la sobrietà e il sentimento conferiscono a quest'opera una suggestione fatta piú penetrante dall'atteggiarsi pieno di raccoglimento e dal volto invisibile del personaggio principale.

La forte personalità dell'artista si afferma nella serie dei ritratti iniziata in quel torno di tempo, nei quali i suoi modelli hanno come un'aria di famiglia: apparendo in quei fanciulli e in quelle giovani donne qualche misterioso elemento comune che non poteva essere che nell'occhio e nell'anima stessa del pittore. Ma questa strana parentela nulla toglie alla somiglianza e alla precisione del disegno: è soltanto l'elemento subiettivo che si afferma accanto all'obiettivo, il temperamento dell'artista che domina la natura, secondo la definizione di Emilio Zola. Ciò non impedisce che vi sia un vero e proprio «tipo Khnopff» che sembra averlo ossessionato nelle sue opere d' immaginazione e sempre piú vi s'afferma. Per tradurlo in realtà egli preferisce dimensioni alquanto inferiori al vero. Ed è questo tipo talvolta un essere impersonale per non dirlo asessuale: altre volte è una sfinge, come egli la chiama; forma ibrida, umana e belluina ad un tempo: ma piú spesso è una donna altiera e di forme allungate, dalla fisonomia impassibile, con la bocca chiusa, le labbra che adescano, lo sguardo lontano, il mento profilato e pronunziato, il collo sottile. La fronte è spesso nascosta o addirittura tagliata secondo l' inquadratura piú cara all'artista. Questa originalità voluta, fatta per sconcertare il gusto dei piú, conferisce alle opere di Fernand Khnopff una particolarità facile a rilevarsi che rimarrà come il segno caratteristico piú noto di questo che potrà chiamarsi il «Maestro delle fronti tagliate», se a lui sia serbata la gloria di avere un nomignolo nella storia dell'arte.

Salvo che in certi ritratti e in alcuni paesaggi o nelle opere piú antiche, la pittura di Fernand Khnopff consiste piuttosto in un disegno animato da qualche tenue velatura di colore, secondo un procedimento che negli ultimi tempi gli era divenuto abituale. Numerosi sono anche i suoi disegni a sanguigna. Per solito i capelli, gli occhi e le labbra sono coloriti ed anche alcuni preziosi accessori fra i quali minuti cartigli azzurrini che il Maestro prediligeva. Burne-Jones che aveva da tempo osservato questi particolari tipici li chiamava «Little Khnopfs». Non servirebbe a nulla enumerare i titoli delle sue composizioni, poiché non danno luce sul soggetto, titoli come questi: «un angiolo» «il segreto», «l' isolamento», «un'offerta», «l' incenso». Tale imprecisione era anzi una delle originalità e delle civetterie dell'artista. Chi può intenda. Fernand Khnopff era assai sobrio nelle sue spiegazioni e preferiva di gran lunga l'amatore che indovinava il suo pensiero o l' interpretava a sua guisa, al curioso che gli rivolgeva delle domande ed aspettava da lui risposte precise.

Bisognerebbe anche parlare delle composizioni d' insieme e della pittura decorativa di Fernand Khnopff; ma tutto ciò ci porterebbe nel campo dell'architettura e dell'unità delle arti o, per meglio dire, *dell'arte*, fuori cioè dai limiti imposti a questi appunti fugaci. Basterà ricordare il suo lavoro piú importante in questo genere e cioè il soffitto del palazzo municipale di St. Gilles (Bruxelles). Ci sembra preferibile di accennare a due opere complesse di cui una è esclusivamente dovuta a Fernand Khnopff, l'altra lo ha avuto collaboratore: la sua casa e la casa Stoclet.

⁂

La casa di Fernand Khnopff ha apparenze di grande semplicità dove domina la linea retta, con nobili proporzioni, marmi bianchi e bianche pareti levigate. Ivi la luce è distribuita con sapiente armonia, senza preoccupazioni di penombre. Poche stoffe, pochi mobili, pochi oggetti d'arte; ma tutto disposto secondo il gusto piú squisito. Una vasca nella quale galleggiano petali di rosa e dove risaltano per trasparenza alcune conchiglie e dove cade un rivoletto d'acqua, di cui il lieve sciacquío si intona alle prime note del preludio del Tristano, che già si sente dal vestibolo «quasi venisse da quell' altra stanza». Tale la casa di Fernand Khnopff, né poteva esser diversa, tanto appariva in armonia con la personalità dell'artista.

Troppo conosciuta è ormai la Casa Stoclet perché occorra descriverla. Fu già rilevata qualche analogia fra essa e la casa di Khnopff, che è pure di data anteriore. Nella Casa Stoclet la sala da musica coi suoi marmi neri venati di giallo offre una cornice preziosa e severa nella quale s' inquadrano mirabilmente le pitture e le sculture che lo Khnopff ha creato precisamente per il luogo ove sono collocate e che rappresentano la decorazione ideale di un ambiente come questo, di sontuosità rara.

Nell'opera di Fernand Khnopff il paese e gli interni vanno ricordati non per l'abbondanza della produzione, ma per il particolare interesse che offrono, dovuto ad una intensità di sentimento che pareggia la precisione del segno. I suoi ricordi di Bruges hanno suscitato spiritosità a iosa e uno scetticismo ingiusto e schernitore si è accanito contro reminiscenze cosí remote e pur cosí sincere. Con qual diritto si negano eccezionali possibilità negli altri solperché non sono in noi? Opinioni meschine, ma, ahimé, correnti presso i profani, ed anche errori di giudizio inevitabili, perché non può essere riservato ai soli suoi pari di giudicare l'artista.

Fernand Khnopff che aveva veduto Bruges con gli occhi del fanciullo, ne conservò un' impressione incancellabile e cosí netta che non volle piú ritornare nella Città Morta per non alterare una visione tuttavia presente e viva in lui. Del resto, appunto per mantenere alle proprie sensazioni tutta la loro intensità, egli non procurava di moltiplicarle. Cosí si spiega quella specie di timore che gl' ispiravano i viaggi. Egli non visitò mai il mezzogiorno d' Europa. In grazia di una vasta cultura poteva parlare dei monumenti e dei musei d' Italia con una tale sicurezza precisa da sembrar quasi incredibile che non li avesse mai visti. Ed anche questa fu una ragione per la quale ingiustamente si dubitò della sua sincerità.

L'opera di Fernand Khnopff comprende anche una serie di busti di un modellato sobrio e fermo. Il marmo bianco con qualche velatura di colore o qualche parte in metallo, sculture caratteristiche quanto le sue pitture. E nulla dimostra meglio la sicurezza del disegno propria dell'artista che questa varietà di mezzi d'espressione i quali tutti, a suo parere, erano di eguale difficoltà, poiché egli dimostrava un'eguale severità verso se stesso qualunque fosse la forma nella quale traduceva la sua visione di bellezza.

Occorrerebbe finalmente ricordare il suo talento d' illustratore, che s'accordava perfettamente in lui col rispetto per il pensiero degli altri. Lo stesso sentimento si ritrova in certe sue copie fatte come per svago e interessanti per la fedeltà assoluta che non esclude la personalità del copista troppo accentuata perché potesse non apparire in alcuna delle sue opere. Fernand Khnopff, che aveva lungamente riflettuto sulla sua arte, si era fatta un' estetica propria, che si affermava nettamente nei consigli che egli dava ai giovani, anche se non ne parlava spesso né a tutti. Una delle regole che egli prediligeva rispondendo a chi chiedesse il suo parere, riguardava l'assoluta libertà della tecnica. Si dipinga col pennello o con la paletta o magari col pollice, si mescoli l'olio alla cera o la matita all'acquerello, poco importa! Il resultato soltanto è quello che conta. Questo principio trovava, come abbiamo detto, una applicazione nei procedimenti suoi affatto insoliti o addirittura indefinibili.

Fino agli ultimi anni l' artista possedeva un'acutezza di vista straordinaria che gli consentiva di soddisfare nei più minuti particolari i suoi scrupoli di precisione. Dopo la guerra questa meravigliosa facoltà si era attenuata. L'artista non parlava di ciò, ma non era possibile non sentire l' imbarazzo e il disturbo che gli dava questo indebolimento. Ed egli ne soffriva e, certo, ne soffrivano gli altri per lui. Oltre Bruxelles e Bruges, dove egli pure non tornò mai, Khnopff amava le Ardenne dove si recava talvolta. In altri tempi aveva molto apprezzato Vienna, Monaco e Bayreut; ammirava Parigi e forse piú ancora Londra dove aveva goduto dell' amicizia fastosa di Leighton e di Alma Tadema e del profondo affetto di Burnes-Jones. In un certo momento della sua vita, prima di aver costruito la sua casa, pensò perfino di stabilirsi sulle rive del Tamigi. Poiché conosceva perfettamente l' inglese ed aveva manifeste affinità col temperamento britannico, vagheggiò questo disegno che certo non poteva meravigliare i suoi amici. Ma fortunatamente per loro cambiò programma limitandosi a qualche predilezione per i circoli inglesi di Bruxelles.

⁂

L'opera di lui è talmente legata con la sua persona che può sembrare superfluo parlare dell'uomo. Ma sia concesso a chi gli fu amico per piú di quarant'anni di ricordare la sicurezza del carattere e dei rapporti sociali di questo «sensitivo» che spesso taceva ma non mentiva mai, che sapeva formulare le sue opinioni con cortese fermezza imponendo il rispetto senza vietare il contraddittorio e che parlava con intensa emozione dell'arte sua, per la quale viveva.

Strettamente legato al suo paese, nonostante le sue apparenze di cosmopolita un po' scettico, Khnopff sentí la guerra come una ferita profonda, e si dette ad alleviare le miserie dei suoi confratelli indigenti, prese parte a iniziative patriottiche e dette l'esempio della piú nobile intransigenza nella resistenza passiva che i borghesi opposero all' invasore. Quando i disoccupati furono deportati in Germania, la sua commozione si espresse in un'opera d'arte, ed egli dipinse una testa di Cristo fermando cosí la dolorosa impressione prodotta in lui dal tragico evento. Il rosso Nazareno è coronato di spine e le labbra di un violetto quasi cadaverico contrastano con l'animazione infinitamente dolorosa dello sguardo. La persona è coperta da un manto in carminio attraversato da una spada e nella canna è ricordato il preciso momento che l'artista volle fissare.

Khnopff, che era un «cerebrale», fu anche un «emotivo», ma nel senso che le sue emozioni artistiche movevano dai suoi pensieri, talché la fantasia traduceva prima in forme letterarie ciò che doveva essere poi oggetto di un'opera d'arte. Egli «scriveva» il suo quadro e lo conservava cosí quasi in potenza per lungo tempo prima di tradurlo in realtà, ritoccandolo, moltiplicandone le forme embrionali, persuaso che questo stadio della creazione fosse essenziale. Negli ultimi tempi della sua vita quando gli

EDIZIONI
Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Novità Decembrine:

Libri per regalo.

ORSINI L., **Con l'amore e con l'ala.** La leggenda d'Alcassino e Nicoletta rinnovellata, illustrata da G. Rosso (Gustavino). 1922, in-8 gr., di pagine 200, con 50 incisioni e 10 tavole bicolori, in artistica copertina. — L. 28.50.

PADOVAN A., **Il Trentanovelle,** inventato per la gioventù e per le famiglie. 1922, in-8 gr., di pagine VII-452, con 12 quadri colorati. — L. 28.—.

Bibliot.ca Tecnica

CONTALDI P., **La meccanica e le macchine nella Scuola e nell'Industria.** Volume I. LIBRO PRIMO: *Meccanica generale.* — Statica - Cinematica - Dinamica. LIBRO SECONDO: *Meccanica applicata.* — Resistenza dei materiali - Resistenze passive - Trasmissioni - Meccanica applicata alle macchine. *Quinta edizione* riveduta ed ampliata. 1922, in-8 gr., di pagine XVI-713, con 598 figure intercalate nel testo. — L. 40.—.

IMPERATO F., **Navigazione stimata e costiera,** con appendice relativa al sestante e cronometro. *Terza edizione* riveduta in conformità del Programma Ufficiale ad uso degli Istituti Nautici del Regno e dei naviganti. 1922, in 8 gr., di pag. XXIV-587 con 251 figure e 13 tavole — L. 42.—.

LEVI C., **Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali e idrauliche.** Volume I: Materiali da costruzioni - Resistenza dei materiali - Strutture di fabbrica - Fabbricati civili - Fabbricati rurali - Elementi di costo, progetto e stima delle fabbriche. - Leggi e regolamenti. *Sesta edizione* riveduta. 1922, in-8 gr., di pagine XVI-557, con 420 incisioni. — L. 38.—.

Manuali Hoepli.

PARDINI G., **Organizzazione pratica del lavoro.** 1921, di pagine XI-270, con 23 figure ed una tavola fuori testo. — L. 12.—.

PIAZZOLI E., **Tecnica degli impianti elettrici per luce e forza.** I: *Richiami, formole e tabelle, misure, macchine, trasformatori, collaudi, accumulatori.* Settima edizione completamente rifatta del manuale «Impianti ed esercizi di illuminazione elettrica». 1922, di pag. XII-691, su carta Oxford, con 321 illustrazioni. L. 28.—.

Il volume II: *Trasmissione, Distribuzione, ecc.* è in corso di stampa.

GIORLI E., **Disegno industriale,** per uso R. Accad. Navale, Collegi militari, Scuole meccanici R. Marina, Istituti di belle arti, Istituti nautici e tecnici, Scuole professionali, industriali, d'arti e mestieri, tecniche, ferroviarie, Capitecnici, Macchinisti, Disegnatori, Capimaestranze, ecc. *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pagine VI-395, con 554 problemi e 512 illustrazioni. — L. 10.—.

MAZZOCCHI M., **Avvolgimenti delle macchine elettriche a corrente continua ed alternata.** Costruzione - Riparazione - Anormalità - Localizzazione dei guasti. *Seconda edizione* interamente rifatta ed aumentata. 1922, di pag. XVI-883, con 856 figure originali delle quali 67 a colori — L. 34.—.

PAPPALARDO A., **La telepatia.** Trasmissione del pensiero. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pag. XVI-393. — L. 12.50.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

si era indebolita la vista, gli accadeva di avere nella notte come una visione, di cui egli notava subito ogni particolare; e però teneva presso il letto l'occorrente per scrivere e fermava le sue impressioni di sogno, nel dubbio di poterle ritrovare cosí precise e compiute la mattina dopo.

Questo particolare e quanto fu detto sul ricordo che egli aveva serbato di Bruges ci fu ripetuto da Khnopff in tal modo da impedirci di dubitare della sua sincerità. Ed è forse questa la sola prova che il vero artista è un essere d'eccezione? D'altra parte come negare che Kknopff fosse tale quando basterebbe a provarlo il posto a parte che egli occupa nell'arte belga contemporanea? A chi potrebbe essere ravvicinato se non a qualche maestro che non rappresenta per nulla né il suo paese né il suo tempo, come un Burne-Jones o piuttosto un Gustave Moreau?

Khnopff rimase tutta la vita un umanista: gustava la musica da fine intenditore, leggeva molto e scriveva dei versi, non in gran numero, ma di forma castigata e con sottili significati intonati al ritmo della sua opera. Autore di studi d'estetica di notevole lucidità, piú volte, negli ultimi tempi, aveva rivolto la sua attenzione ad argomenti italiani di attualità, come con l'ultima comunicazione che egli fece l'estate scorsa all'Accademia Reale del Belgio prendendo parte alla celebrazione dantesca col trattare di «Dante ispiratore di opere d'arte» come ne fu data notizia in queste colonne.

Si deve pure accennare un suo peccato veniale: i giuochi di parole. Egli si era fatta la reputazione di uomo di spirito e la coltivava punteggiando la conversazione di *calembours* quasi tutti di buona lega e tanto piú umoristici perché messi fuori con ostentata flemma britannica.

Negli anni che precedettero la guerra Khnopff era stato preso dal gusto del teatro e si fece collaboratore dell'allestimento scenico e dei costumi di opere interessanti o nuove che si davano alla Monnaie, dove il suo eccellente collega Maurice Kufferath lo chiamava e lo tratteneva. Appunto la vasta cultura e un gusto che comprendeva tutte le forme dell'arte lo appassionavano a questa collaborazione che non fu certo un semplice *sport* ma diventò piuttosto una sua abitudine mentale. Talché il suo felice influsso è rimasto visibile nella nostra prima scena lirica dove portò novità di linee e tonalità rare. Quanti modesti artisti piangono oggi il buon compagno senza boria e sempre cosí cortese!

Di fronte ai fratelli d'arte, e specialmente coi giovani, egli faceva prova della indulgenza che incoraggia, dimostrandosi severo soltanto verso coloro che servono la moda del momento e volgon le ali — se pur può parlarsi di ali — dalla parte dove soffia il vento. «Vale piú un vero Tartempion che un falso Leonardo» soleva dire. La ricchezza e la precisione della sua parola gli consentivano di dar consigli nei modi piú efficaci. E però molti esordienti richiedevano ed ascoltavano il suo parere: ma da vero educatore egli era rispettoso sempre della personalità dell'alunno dando segni di preoccupazione e facendosi silenzioso soltanto quando si accorgeva che si voleva imitarlo.

Vorremmo che da questa nota risultasse un'impressione di sincerità assoluta per l'opera dell'artista. Fernand Khnopff sarebbe stato insincero se avesse fatto come i piú, perché egli non era come i piú....

Paul Errera.

Bruxelles, Dicembre.

Poeti per grazia di Dio

Su François Villon, il primo grande poeta di Francia, pochissimo s'è scritto in Italia.

Della sua figura reale s'impadroní la scuola penale positiva quando era cosí facile trovare chi credesse alla degenerazione infallibilmente appaiata col genio: ma della figura poetica non si avevano che accenni sparsi e incidentali. Un breve saggio del Morello sul poeta dei reprobi e dei *vatés* era del tutto insufficiente: e ora Salvatore Gaetani cerca di integrare i tentativi e gli approcci precedenti con un volumetto nel quale il Villon è presentato biograficamente e criticamente attraverso un'esposizione breve ma compiuta (1).

La vita e l'opera sono cosí fuse nel Villon che l'una è incomprensibile senza l'altra: ma l'una e l'altra sono giunte a noi brutalmente mutilate dal tempo. La vita specialmente è per noi tutta strappi e lacune: strappi e lacune che sembrano d'altra parte convergere luce e rilievo su scene di dolore, di violenza, di sangue, di rapina nelle quali l'anima del Villon appare travolta per una fatalità oscura anche piú che per un'inclinazione malvagia, e dalle quali sale a noi, esperti ormai di tanti traviamenti e di tante risurrezioni, un canto che anche quando irride cinico o si oblía nello scherzo non riesce a dissimulare un singulto segreto.

A un certo punto della vita il Villon scompare addirittura dalla scena e si ingolfa in un mistero che non riusciamo piú a diradare. Forse era l'espiazione che incominciava, per durare poi tutto il rimanente della vita: espiazione maturatasi prima nella prigione dove il *povre petit écolier*, l'eterno goliardo, l'avventuriero impenitente aveva atteso l'esecuzione capitale alla quale era stato condannato per l'ultima gesta della lunga serie: ruberie, omicidi, ferimenti, beffe sataniche. A quell'agonia del torbido cantore dobbiamo la meravigliosa *Ballade des Pendus*: e malgrado la grazia che lo salvava dal capestro forse il vecchio Villon, poeta e delinquente, morí in quella crisi, e ne sorse un Villon rinnovato e purificato, un Villon senza storia.

Ma la consapevolezza, l'aspirazione indistinta a un mondo migliore filtra anche talvolta nella sua poesia piú spregiudicata e insolente: una sottile vena di pianto, una nostalgia malinconica ci avverte che il poeta del *Testamento* non era stanco soltanto della povertà materiale, tormento crudele di quasi tutta la sua vita, ma stanco anche dell'abbiezione morale nella quale la mala sorte si accaniva a sprofondarlo, e alla quale egli non sapeva opporre un moto deciso di volontà, un gesto di riabilitazione.

In una psicologia cosí fatta, già satura di motivi tragici e di chiaroscuri spirituali, la poesia fu appunto l'espressione di un dramma morale e insieme un superamento di esso, una liberazione anche quando, negando il bene, almeno però creava il bello.

Perciò le derivazioni letterarie, pure indagate con diligenza e buona cultura dal Gaetani, le derivazioni dai *jongleurs*, dal *Roman du Renard*, dai *fabliaux* hanno ben poca importanza nella formazione dell'individualità poetica del Villon: né del resto il Gaetani vi insiste eccessivamente. Anche a lui si impone quel soggettivismo prepotente, quell'affermazione sonora della propria personalità che è la grande conquista poetica del Villon all'uscire dal medio evo impersonale, feudale ed ecclesiastico. E siccome poi la sua personalità si svolgeva confusa a un mondo di chierici dissoluti, di donne corrotte, di nobilucci spiantati e disonesti, egli dovette provare un disagio intimo, un contrasto fra i diritti della poesia e quella realtà inferiore: contrasto tanto piú vivo in quanto gli sorrideva di quando in quando un'altra realtà nobile e pura: l'affetto per la madre e lo zio, fedeli nella loro tenerezza verso il giovine traviato, i ricordi della fanciullezza lontana, l'amore per la Francia già calpestata dal nemico. Ma poiché questa era una realtà ormai oscurata dalla stratificazione delle sue fatali capestrerie, poiché codeste capestrerie erano ormai ineluttabilmente la sua realtà viva e presente, il Villon le accettò come materia, come ispirazione dei suoi canti: accettò da artista quel mondo che lo cingeva tutt'intorno come campo di vita.

Questa è la seconda conquista poetica del Villon, che mi sembra sia sfuggita al Gaetani, e nella quale è in gran parte il segreto della sua forza affascinante.

Da ultimo il Gaetani studia i rapporti del Villon con altri poeti francesi, col Marot, col Rabelais, con lo Scarron, col Verlaine e il Rimbaud; e la sua analogia, già notata da altri, col nostro Cecco Angiolieri, analogia assolutamente casuale perché il Villon non conobbe il bizzarro e cinico senese. Sono senza dubbio due fratelli lontani: ma dei due — osserva giustamente il Gaetani — il francese è piú complesso, piú nuovo, piú artista.

⁂

Se parliamo qui di un libro su Salvatore di Giacomo, dovuto alla bella intelligenza, al gusto, alla finezza di uno dei migliori fra i nostri giovani critici, Luigi Russo (1), non è per stabilire raffronti e paralleli, che sarebbero artificiosi e convenzionali, ma anzi perché col Di Giacomo al modo stesso che col Villon siamo fuori della convenzione, fuori della letteratura, intesa come insieme di scuole e di maniere. Poeti di natura, insomma, l'uno e l'altro, e poeti insigni, di quelli ai quali, se mai, può toccare la disgrazia, appunto perché fuori di ogni scuola, di vedersi crescere attorno una scuola propria. Per il Villon possiamo ormai metterci il cuore in pace; e al Di Giacomo auguriamo di cuore, per l'ammirazione che ci inspira l'opera sua, di sfuggire a una cosí immeritata jattura.

Intanto il Russo è consapevole, come piú non si poteva essere, di questa verginità poetica, di questa ingenuità stupefatta del Di Giacomo, e della delicatezza di mano con la quale dobbiamo maneggiare un'arte simile: e libera subito il Di Giacomo dalla maschera tragica e complicata che gli aveva applicato una critica chiacchierona e acchiappanuvole, e ci restituisce in piena limpidezza di visione la faccia malinconica e trasognata, ma nient'affatto enigmatica, del poeta di *A San Francisco*.

Per una coincidenza fortunata poi il Di Giacomo liberato e svelato si incontra in queste pagine con un Russo liberato anche lui e svelato a se stesso, che riesce a ogni passo a richiamare l'attenzione su di sè oltre che sul poeta da lui studiato.

Il Russo è un crociano, e già l'anno passato ebbi a discorrere qui del suo bel libro sul Verga, tutto concepito e condotto nello spirito del crocianesimo. Ma da quel libro a questo il Russo è salito: ed è salito appunto non buttando via il crocianesimo al quale credo sia ancora fedele, ma supponendolo in certe premesse inderogabili che ormai sono accettate, si può dire, da tutti i critici, anche non crociani, e del resto abbandonandosi al suo temperamento, che è molto ricco di intuizioni pronte e sagaci. Diremo che il Croce qui è superato? Non è il caso: bisognerà prima vedere questa critica agile, sicura, indipendente, che a qualcuno ha richiamato alla mente Renato Serra, alle prese con personalità artistiche diverse da quella del Di Giacomo, il quale, si sa, è un poeta che si accosta molto all'ideale crociano e quindi non offre al critico facile occasione di saggiare la propria eventuale incompatibilità col metodo del Croce.

Per il Russo dunque il Di Giacomo è il poeta fanciullo. Non il *fanciullino* del Pascoli, il fanciullino che sa di essere tale, ma lo sa con la coscienza dell'uomo adulto: squisito balocco che ha la sua importanza nel mondo poetico del Pascoli, sebbene in altro senso da quello che egli forse credeva, ma al quale il poeta stesso finí col rompere qualche congegno. No, il Di Giacomo è il poeta fanciullo senza saperlo, che apre gli occhi stupefatti dinanzi alla realtà naturale e umana, e anche quando interroga il vecchio settecento languido e musicale vi si accosta con un'ingenuità lontanissima dall'arida curiosità erudita e intrisa sempre di un contenuto lirismo.

Poiché il settecento è l'età piú affine all'essenza della poesia digiacomiana, nella quale la musicalità non è mai un accidente, anzi è una delle qualità direttive. Ma è una musicalità specialissima, che non va confusa con quella, per esempio, del Metastasio, del Tasso, dell'Ariosto. Ha anch'essa il suo segreto: e il Russo crede di scoprirlo nel ritmico atteggiarsi degli elementi pittorico-lirici che creano il mondo poetico del Di Giacomo e si compongono in armoniosa unità. Questa capacità creativa è un'altra qualità che il Russo mette in rilievo con molta acutezza: sollevando cosí il Di Giacomo al di sopra del pittoresco esteriore e statico per farne un suscitatore di realtà che diviene, che si fa, e nel suo divenire riflette una vita profonda di sentimento, una tenera pietà umana; tutto ciò limitato da un'atmosfera di sogno, da una specie di estasi malinconica. Sicché anche nel settecento il Di Giacomo va cercando se stesso, ossia quel lirismo ingenuo che di fronte alla realtà della storia si costituisce in mondo fantastico e musicale, sia essa la realtà del presente, sia quella del passato, fra le quali del resto c'è per il poeta un punto d'incontro, il punto ove spunta la pietà e trema un singhiozzo.

Perciò la musa del Di Giacomo è musa popolare, coi desiderî, gli abbandoni, le curiosità, i pregiudizî del popolo: ma il miracolo dell'artista è « un'anima municipale, che s'imbeve del colore del cielo e del mare della sua città, «e ci offre il prodigio di un paesaggio «senza confini e senza limiti naturali, «che di Napoli ha solo il nome mentre «ha la vastità e lo spirito di un mondo «novellamente creato ».

Impostato cosí, lo studio del Russo ha sviluppi interessantissimi, che qui è impossibile anche accennare, nell'analisi dell'opera del Di Giacomo, strettamente coerente nelle varie sue espressioni di canzone, di novella, di dramma, perfino di cronaca giornalistica.

Infine il critico cerca di determinare la posizione del Di Giacomo nella nostra poesia contemporanea. E vi è in questa parte una sintesi robusta, alla quale avrei però da opporre molte obbiezioni. Per dirne una, anzi due, la contrapposizione del binomio Verga-Di Giacomo al trinomio Carducci-D'Annunzio-Pascoli ha molto del giusto, ma andrebbe intesa con discrezione: e quanto il Russo dice del Pascoli e specialmente del D'Annunzio mi sembra viziato da incongruenze e sofismi.

Ma non si tratta di cose essenziali: e in complesso il libro del Russo è forte e persuasivo.

Piuttosto azzarderei sommessamente un'osservazione, di misura piú che d'altro. Nella sua bella sicurezza il Russo tende forse ad abbandonarsi troppo: di qui qualche lungaggine, qualche ripetizione, e soprattutto una lieve tendenza a quel verbalismo copioso e appariscente del quale lo sappiamo, in teoria, nemico giurato. Se saprà guardarsene anche in pratica sempre, e superare questo pericolo della sua espressione critica, avrà fatto un passo di piú verso quella perfezione che agli spiriti dotati come il suo deve sorridere come una mèta possibile.

Arturo Pompeati

---

(1) SALVATORE GAETANI. *François Villon*, Napoli, Ricciardi, MCMXXI.

(1) LUIGI RUSSO, *Salvatore di Giacomo*, Napoli, Ricciardi, MCMXXI.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

È uscito:

L' Imperatore
opera postuma
di ARTURO COLAUTTI

Collana di 60 sonetti napoleonici, con note dell'autore e fregi nel testo, stampato a due colori, dei pittori Magrini e De Paoli Bellusi.
Pag. 300. L. 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.
Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.
Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

Istituto di Edizioni Artistiche
FRATELLI ALINARI

ANTONIO MINTO
MARSILIANA D'ALBEGNA

Opera di singolare interesse poiché illustra la vita antichissima in quella parte dell'Etruria che fu in tempi antichissimi principale via di comunicazione dai porti dell'Argentario al territorio dei *Volsinienses.* Gli scavi compiuti nella Valle dell'Albegna dal Principe Don Tommaso Corsini (del quale C. Gamba pone in rilievo le singolari e diverse benemerenze in una breve biografia di prefazione) hanno rivelato necropoli estesissime. L'opera di A. Minto è intesa ad esporre i lavori eseguiti a descrivere i reperti, illustrando l'importanza ed il significato di tutto il lavoro di ricerca e mettendo i risultati in rapporto con le vedute della moderna archeologia. Numerose tavole fuori testo riproducono in fototipia tanto le vedute generali degli scavi e delle tombe quanto gli oggetti singoli, con minuta ed esatta precisione.
Grande volume in-4, di 312 pagine, con 30 figure nel testo, un ritratto e 53 tavole fuori testo; legatura speciale in cartone. — L. 250.—.

WLADIMIR DE GRUNEISEN
LES CARACTÉRISTIQUES DE L'ART COPTE

Opera di grande interesse per la novità dell'argomento trattato e lo scopo di stabilire rapporti fra arti lontanissime di tempo e di luogo, e le influenze di questa arte sorta dall'arte alessandrina popolare sull'arte medioevale.
Un volume in-4 grande, di 200 pagine, con 82 figure nel testo e 65 fuori testo. corredato di numerosi indici analitici e legato riccamente. — L. 200.—.

LE ARTI DECORATIVE ED INDUSTRIALI IN ITALIA
(pubblicato il primo fascicolo)

Ricche cartelle, ciascuna delle quali contiene venti riproduzioni di oggetti artistici, di grande ausilio agli artefici ed agli allievi di scuole industriali. Precede un indice analitico, corredato di notizie storiche e di riferimenti bibliografici, che permettono un esatto apprezzamento del valore decoratico di ogni oggetto, riprodotto.
Ogni fascicolo L. 25.—. *Abbonamento ai primi 10 fascicoli* L. 200.—. (*anticipate*).

Casa mia, casa mia

Parlare alle «Giovani Italiane» della casa, ecco un' idea sensata e geniale. Chi ne parla piú della casa oggi? Si parla piuttosto dei Palace Hôtel, dei Grand Hôtel e degli Excelsior. La parola «casa» evoca nella nostra mente qualcosa di vecchio e di lontano che ha una sua poesia melanconica e sbiadita. Una casa di provincia od una antica villa nella quale si aggira una donna con i capelli ben ravviati ed un grosso mazzo di chiavi alla cintola: la «donna da casa» alla quale nessuna ragazza desidera oggi somigliare.

Gli orizzonti si sono allargati e le donne non vivono, come un tempo, a finestre chiuse e cortine abbassate, ma spalancano i vetri, respirano l'aria libera a pieni polmoni, e scrutano l'orizzonte. C'è chi trova che ci stanno troppo affacciate alla finestra. Mi pare che anche Elisa Ricci — l'autrice dello squisito volumetto *La Casa*, (1) uscito ora nella Collezione delle Giovani Italiane sia di questo parere — e con grazia infinita prende per il braccio le fanciulle, le scosta dal davanzale, le fa aggirarsi fra le stanze, e le persuade ad amare e curare la loro casa, a farsene un'amica di tutte le ore tristi e gaie.

Le fanciulle d'oggi debbono valutare la fortuna di poter pensare ad una *casa loro* piccola o grande, modesta o lussuosa, nella quale entreranno un giorno insieme col compagno prescelto, mentre prima la sposa usciva dalla casa paterna — nella quale nulla contava — per entrare in quella dei suoceri. Una cara e vecchia signora, pur troppo oggi scomparsa, mi raccontava che appena varcata la soglia del palazzo dello sposo, la suocera l'aveva accolta con queste parole: «Rammentatevi che qua dentro niente è vostro. Tutto è di vostro suocero». E per lunghi anni ella non aveva potuto né spostare una poltrona né rimodernare un mobile. Eppure queste donne, erano piú affezionate di noi alle loro case. Forse perchè esse ci *vivevano* mentre per noi spesso la casa rappresenta semplicemente il luogo dove si va a mangiare ed a dormire. Oggi l'attività muliebre ha bisogno di esplicarsi fuori dal breve recinto famigliare, ma ciò non dovrebbe spengere l'amore al focolare, quel focolare che chiama intorno a sé marito e figliuoli e di cui essi sentono la nostalgia quando sono lontani.

È vero che i termosifoni e i caloriferi hanno spento le belle fiammate che riscaldavano l'anima insieme col corpo, e quando si vede in qualche casa un camino acceso si saluta con gioia come un vecchio amico che nessun amico nuovo è riuscito a sostituire.

Ma anche senza camini e senza *donna da casa* io confesso che preferisco di gran lunga la casa d'oggi a quella di cinquant'anni sono. Leggendo le vive e fresche descrizioni che Elisa Ricci ci fa di due minuscole casette moderne — l'una di una giovane professoressa, l'altra di una modesta coppia di sposi — si pensa a quanto piú giusto e piú sensato sia oggi il concetto che determina la disposizione e l'ammobigliamento di una casa. Intanto le case d'ora si sono liberate dalla schiavitù del *fasto*. Prima si pensava soprattutto ai saloni di ricevimento e si sacrificavano ad essi le migliori stanze del palazzo, riducendosi a vivere in quelle piú meschine; e anche nella casa borghese ci si preoccupava specialmente del *salotto buono* che veniva tenuto in penombra per riguardo ai mobili, ed aperto solo nelle occasioni solenni. Avere una casa senza questa stanza inutile e presuntuosa sarebbe parsa un'umiliazione. Oggi si vive benone — anzi meglio — senza salotto buono. E la saletta da pranzo della giovane insegnante, che la Ricci ci descrive, piccina, tutta bianca, con in mezzo alla tavola un gran mazzo di fiori di campo, sulla credenza, in due file, alcune arancie con le loro fronde, e — poiché la sala da pranzo funge anche da biblioteca e da studio — uno scaffaletto da una parte con i libri rilegati in carta di Varese, e una piccola scrivania accanto alla finestra, dalla quale entra liberamente il sole, ci pare un invidiabile cantuccio in cui si vivrebbe tutti volentieri.

Anche nella «bella casa» ove Elisa Ricci ci conduce — par proprio, leggendo le pagine che la descrivono, di aggirarcisi dentro — ci piacerebbe stare. Appartiene a gente ricca che merita di esserlo poiché sa circondarsi di cose armoniche, di buon gusto e prettamente italiane. L'autrice vuol dimostrare come abbiamo torto di andare a cercare all'estero mobili e stoffe che si trovano da noi e che artisti nostri sanno ideare ed eseguire. L'arte paesana — dai caratteristici mobili bolognesi e romagnoli ai vivaci tappeti abruzzesi e calabresi — dà alle case, sontuose o modeste, una nota tipica che le salva dalla volgarità e dalla banalità.

E i bambini, che crescono in queste case piene d'aria e di luce e di mobili semplici e lindi, sono assai diversi da quelli di prima. Veramente squisite le pagine che ci descrivono la visita allo stanzone da giuoco dei bimbi, fra le piú deliziose del volume, il quale è tutto deliziosissimo, simile ad una bibita fresca e fragrante che si beve tutta di un fiato e quando si arriva in fondo alla coppa si esclama con rimpianto: «Che peccato non ce ne sia piú....».

Elisa Ricci non scrive, parla. L'illusione è tale che vien voglia d'interloquire. Ci si prende proprio gusto ad andare a zonzo con lei per le case altrui e ad udirla con tanta grazia e giustezza: lodare, criticare, correggere e interrogare. Essa fa discorrere padroni di casa e servitú, — ah! quell'araba fenice della Peppina, di uno stampo irremediabilmente disperso, la quale si rifiuta di aver per aiuto una cameriera di stampo nuovo, di quelle: «con la faccia infarinata che vien voglia di friggerle, senza maniche, senza colletto, quasi senza calze, con le scarpine che sono tutte tacchi e con mezza sottana....» — cosí piacevolmente che si sta per divertimento a sentirli.

Il volume è adorno di una quarantina di illustrazioni che non ci sembrano tutte in armonia col testo cosí vivido e brioso, anzi, forse per contrasto ad esso, ci appaiono desolatamente compassate e fredde. Poiché certo altre ristampe si faranno di quest'opera, la quale non potrà a meno di avere larga diffusione, io credo sarebbe opportuno di sostituire alcune illustrazioni di mobili isolati, che richiamano alla mente l'idea del catalogo, con fotografie di interni sul genere di quelle cosí *vive* che si vedono talvolta sulle *Revues* e nei *Magazines* e che dànno la sensazione di stanze veramente abitate.

E allora a questo libro rimarrà un solo difetto: quello di esser troppo breve. Amelia Rosselli che dirige con tanto squisito intuito ed intelligente amore la Biblioteca delle Giovani Italiane, dovrà assolutamente indurre Elisa Ricci ad alzare di un altro piano questa *casa*.

Bianca Maria.

---

(1) Elisa Ricci, *La Casa*, Biblioteca delle Giovani Italiane. Ed. Felice Le Monnier, Firenze.

Innovazioni artistiche e traslochi

Avvengono, o per lo meno si preparano a Genova. Ne è stato informato a puntino, durante una sua graditissima visita, S. E. Giovanni Rosadi, che ci auguriamo, anzi confidiamo, sarà fautore di un po' di sollecitudine da parte del Governo, in quanto lo riguarda, cioè autorizzazioni, approvazioni, ecc., ché altro non gli si chiede. E siccome questi sgomberi investono interessi d'arte, credo opportuno informarne anche lettori non genovesi.

Chi dà la mossa è l'Ospedale. Dopo quattordici anni di lavori, è in via di essere pronto l'Ospedale nuovo di S. Martino d'Albaro; e quindi l'antico di Pammatone, fondato nel 1428 da Bartolomeo Bosco, abbandona la sua sede. È enorme questa sede, occupa circa 22.000 mq.; ma una buona parte, cioè le cliniche, gli uffici, la maternità, la farmacia, e le corsíe cosí dette «del Cristo», dovranno essere demolite per le esigenze del piano regolatore di Piccapietra, approvato dal Consiglio Comunale il 22 marzo scorso. Rimarrà in piedi il *dado centrale*, costrutto fra il 1758 e l'80 dall'architetto Andrea Orsolino: superbo edificio a due piani oltre il terreno, severamente conformato alla piú bella tradizione architettonica genovese della fine del Cinquecento e del principio del Seicento. Intorno a uno stupendo cortile, esso comprende enormi corsíe larghe 11 m. ed alte 10, bene illuminate, e ventilate con ingegnosi artifici.

In un periodo di tanti *senza tetto*, uomini ed istituzioni, la disponibilità di un fabbricato cosí vasto non può a meno di destare cupidigie; produce una specie di perturbazione atmosferica. Il vuoto che ne deriva provoca una quantità di correnti, tutte convergenti nello stesso punto; poi una di esse prevale, le altre finiscono coll'assestarsi; e cosí l'equilibrio almeno per un momento si ristabilisce.

Il dado centrale di Pammatone fu acquistato (insieme col resto degli stabili dell'Ospedale) dal Comune; il quale ormai non può rimanere piú, non capisce piú, nel Palazzo Tursi che lo ospita da settantatré anni. Per conseguenza, esso propose al Governo il cambio del Palazzo Ducale, di proprietà del Demanio, dove ora sono allogati i Tribunali e la Questura e pochi altri uffici secondarii, col palazzo di Pammatone, dove essi starebbero molto meglio. Il Comune si trasferirà in Palazzo Ducale; e la sorte di Palazzo Tursi è indecisa; ma è possibile che ci vada la Provincia, lasciando a Palazzo Spinola la sola Prefettura. Aggiungasi, che al Comune il Palazzo Ducale non basterà; quindi gli occorrerà estendersi in qualche fabbricato contiguo; fra cui, per esempio, nel «Palazzetto Criminale», che ora è occupato dall'Archivio di Stato. Questo dovrà pertanto sloggiare, ed avrà una sede nuova appositamente fabbricata.

Abbiamo dunque in movimento: Ospedale, Comune, Tribunali e Questura, Archivio di Stato, e forse anche la Provincia.

A questo ordine di spostamenti, che è già cospicuo, se ne aggiunge un altro, che deriva dalla cessione del Palazzo Reale. Purtroppo questa cessione, teoricamente avvenuta da oltre due anni, praticamente non è un fatto compiuto neanche oggi. Neanche la destinazione è ancora definita nei suoi particolari. Sembra però certo, ed anche prossimo, che tutta la parte monumentale toccherà al Comune. Il quale lascerà presso che intatto l'appartamento regio (cioè, quello che fu un tempo, e non ha subito che modificazioni di poco rilievo, l'appartamento privato dei Durazzo) che è già un museo; ed in altri locali potrà costituire un grandioso museo nuovo di arte decorativa genovese, dalle ceramiche ai mobili, dai ferri battuti agli arazzi e alle stoffe, ai costumi, alle trine. In locali secondarii si potranno poi fare altri allogamenti: archivii ed uffici; ma qui ci sono punti ancora da studiare; ed altri traslochi si affacciano all'orizzonte. Forse si trasferirà in Palazzo Reale il Museo preistorico-americano, forse quello del Risorgimento. In palazzo Bianco o in quello Reale troverà posto la Collezione Dogale che Roberto Pittaluga ha la buona intenzione di offrire al Comune; forse il Museo Chiossone che ora soffoca, con le sue collezioni giapponesi piú uniche che rare, l'Accademia Ligustica di Belle Arti.

A questa tumultuosità collettiva, aggiungiamo alcuni tralsochi individuali. La Camera di Commercio si trasferisce nell'antico Palazzo del Podestà, costruzione del sec. XIII, che verrà ripristinata entro i limiti del possibile, su progetto del Soprintendente ai Monumenti della Liguria, Arch. Terenzio. Il Banco di Napoli, da Palazzo Rosso passa a Palazzo Cambiaso stupendo edificio alessiano, che è in via di subire gli adattamenti necessarii. E la R. Scuola Navale ha già lasciato il Palazzo dell'Ammiragliato, per insediarsi nella Villa Cambiaso, *Alessiana* coll'A maiuscola, perché fu proprio costruita da Galeazzo Alessi intorno al 1548.

C'è di che sbalordire! Si tratta di un programma cosí vasto, che io non so come gli organi tecnici di ordinaria amministrazione, sia del Comune che del Governo o di altri enti, potranno bastare, senza rischio di essere addirittura paralizzati nelle loro funzioni.

Cosí in massima, guardata nel suo insieme, questa *rotazione* di sedi promette, fra qualche malinconia, molti risultati ottimi.

È superfluo parlare dell'Ospedale, che a S. Martino si ringiovanisce, trova un impianto a padiglioni fra i piú moderni e perfetti non solo d'Italia. E quanto all'arte, selezionerà le sue collezioni poco note ma importantissime (possiede la bazzecola di *novecento* vasi da farmacia di meravigliosa Savona, e quadri, ed arazzi); e ciò che serberà disporrà in modo da lasciarlo vedere al pubblico regolarmente.

E l'Archivio di Stato cesserà di essere disposto *verticalmente* com'è ora, intorno ad una interminabile scala; ed avrà una sala di studio degna di questo nome. Villa Cambiaso non si sente affatto menomata, nella sua utilizzazione scolastica. L'austero ambiente si anima simpaticamente del via vai di giovani numerosi; e questi mostrano un grande rispetto per l'insigne edificio che occupano, per il meraviglioso giardino che attraversano.

Ma ci sono poi effetti anche piú appariscenti, se non piú importanti in loro stessi. Il Comune, intanto, ritornerà alla sua sede naturale e storica. Abbandona un palazzo che, per quanto grandioso (il Grimaldi principe di Salerno che lo fece edificare era detto *il monarca* per le sue ricchezze!), ed usato, per qualche anno, come palazzo reale, è sempre una dimora privata, che ogni giorno piú si conferma inadeguata alle esigenze di un'Amministrazione qual è il Comune di una grande città. E riprende possesso di un *Palazzo pubblico*, del *suo* palazzo; che fondato, o per lo meno sistemato per il Comune, verso la fine del sec. XIII, fu ingrandito alla fine del Cinquecento per accogliere, con la sede del Doge, tutti gli uffici governativi; e con la capacità di espansione che presenta dà affidamento di poter contener bene tutto quanto è essenziale che sia riunito nella sede del Comune. Qualche succursale, in ogni caso, potrà anche esser comoda per gli abitanti della periferia.

E frattanto il Comune abbandonerà la meravigliosa, nobilissima, ma irreparabilmente angusta strettoia di Via Nuova, e verrà a trovarsi, non solamente su una grande piazza, ma in angolo fra due: la piazza Umberto I su cui ha la fronte, e quella Deferrari su cui si stende con un lato. E se, come spero, si adotterà l'idea di praticare anche da questa parte un ingresso ampio, che riuscirà in armonia perfetta con la pianta del palazzo, e potrà essere la nota fondamentale della sua facciata laterale, il problema degli accessi si potrà dire risolto.

E quali vantaggi artistici c'è da ripromettersi! Il Comune si prepara — per mezzo dell'operosissimo suo Ufficio di Belle Arti che è fra i primi creati in Italia — ad un ripristino generale del Palazzo Ducale e delle sue dipendenze. Quindi, gli *scrostamenti* iniziati con tanta fortuna da Gaetano Poggi saranno ripresi; e ci daranno presso che integro il grandioso palazzo medievale del 1290. La *Torre del popolo* riavrà le sue grandi finestre; e sarà redenta dall'insigne sporcizia in cui tante generazioni di carcerati e di carcerieri la sommersero. Ed anche tutta la parte moderna, il proprio *Palazzo Ducale* del '500 architettato dal Vannone, nominato *Reale*, per vanagloria cortigianesca, nel 1637, sarà redento anch'esso dalla sporcizia della Questura, i cortili saranno riaperti, ed i graziosissimi stucchi settecenteschi che ora cadono a pezzi saranno certamente restaurati.

E, correlativamente, si potrà avere un'altra redenzione, quella di Palazzo Tursi. Il Comune, pur conservandolo, bisogna dirlo ad onor suo, molto signorilmente, stretto dall'angustia dello spazio dovette fargli crescere intorno, a poco a poco, tutta una vegetazione parassitaria di padiglioni, di fabbricati provvisorii, che non lo danneggiarono intrinsecamente, ma ne ingombrano i giardini, gli tolgono l'aria, impediscono di goderlo. Che cosa avverrà del palazzo non si può troppo prevedere. Non converrà pensare di farne un altro museo: perché quando si possano estendere nell'intero Palazzo Bianco (ora in parte occupato da uffici amministrativi) e nel Palazzo Reale, le collezioni artistiche del Comune avranno per lungo volgere di anni spazio sufficiente. Ma qualunque sia il successore — e la Provincia non sarebbe il meno desiderabile — il Comune, prima di consegnargli il palazzo dovrebbe esso stesso ripulirlo da tutte le agglomerazioni, restituirlo isolato nella sua schietta bellezza.

Quanto all'Amministrazione Giudiziaria, trasferendosi a Pammatone essa fa un grosso guadagno. Nel cambio tra Palazzo Ducale e Pammatone, il Comune dà assai piú che non riceva. Gli adattamenti si presentano abbastanza facili: offrono il posto anche per la Corte d'Assise, che ora si trova nell'ex-chiesa dei SS. Giacomo e Filippo. E qui si delinea l'ennesimo sgombero, a cui è connesso un serio pericolo artistico. La volta della chiesa porta uno degli affreschi piú belli di Gregorio Deferrari. Piú contenuto e piú saggio nella composizione che il famoso soffitto della *Sala di Fetonte* in Palazzo Rosso, è anche assai piú forte di colore, come piú forte è della cupola dei *Camillini*, che il Deferrari affrescò da vecchio, e con l'aiuto del figlio. È uno dei trionfi della pittura genovese. Chi lo conosce, deve rabbrividire all'idea che lo sgombero della Corte d'Assise voglia dire possibilità che soltanto *si pensi* a sfruttare l'area demolendo la chiesa.

Ma il pericolo è lontano, e ci penseremo a suo tempo.

Rallegriamoci, intanto, di tutto il resto: di questo enorme programma edilizio che si dovrebbe ritenere un sogno se non fosse sospinto verso il compimento da tante urgenti necessità pratiche. Vagheggiamo in fantasia, prima di vederle, ma con ferma fiducia, tutte queste auspicate risurrezioni di grandi monumenti genovesi: il *Palazzo del popolo* che vide Simonino Boccanegra affacciato alla loggia ed acclamato prima Abate e poi Doge, il *Palazzo Ducale* della repubblica oligarchica, e poco lontano il *Palazzo del Podestà*: In mezzo, c'è la piazza di S. Matteo, alla quale ha pur dedicato amorevoli cure l'architetto Terenzio per restituirla qual era quando si chiamava *Piazza dei Nobili d'Oria*, ai tempi di Pagano e di Lamba, ed anche di Andrea. Poco lontano, ci sono i ruderi della casa di Cristoforo Colombo: intorno ad essa si spera — non oso ancora dire che è certo — che si stenderà un giardino, su cui la *Porta Soprana* si prospetterà libera, con le sue torri che ai tempi del Barbarossa erano tanto minacciose che bastò la fama a dissuadere lui da investire Genova.

Ci sarà dunque da fare, per gli archeologi e per gli artisti!

Mario Labò.

G. C. SANSONI
:: EDITORE :: FIRENZE ::

LE LETTERATURE STRANIERE APERTE ALLA CONOSCENZA *DIRETTA* DELLE PERSONE COLTE. :: :: :: :: :: :: :: ::

Una collana di volumi in formato tascabile, contenente i principali capolavori, tradotti letteralmente col testo a fronte.

Sono pubblicati i primi sei volumi della

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

diretta da Guido Manacorda

Alle ben note collezioni Sansoniane di classici italiani, latini e greci, si aggiunge ora questa novissima *Biblioteca Sansoniana Straniera* condotta con gli stessi criteri e con analoghi intenti.

Scopo della *Biblioteca Sansoniana Straniera* è non tanto fornire versioni dirette e fedeli delle principali opere di grandi autori, quanto mettere il pubblico colto in «relazione diretta» con i capolavori delle varie letterature straniere, aiutando coloro che non conoscono le lingue, o le conoscono in modo insufficiente per gustare Shakespeare o Goethe, con una traduzione letterale e con note chiare e concise.

Accanto alle opere dei grandissimi, faremo larga parte a quelle opere che maggiore importanza hanno per la coltura: la versione — iniziata con tanto intelligente amore da Guido Manacorda — di tutti i drammi wagneriani, risponde, crediamo, a un vivo desiderio del pubblico colto italiano.

Lo studio delle lingue straniere apre nuovi orizzonti ad ogni persona colta.

La *Biblioteca Sansoniana Straniera* rende facile ed attraente lo studio delle lingue straniere, e compensa i primi sforzi con la conoscenza diretta dei capolavori del pensiero e dell'arte.

È aperta la sottoscrizione ai primi venti volumi, dei quali sei già pubblicati: gli altri quattordici usciranno entro il 1922. Ecco l'elenco dei volumi:

Shakespeare, **Giulio Cesare**, a cura di Aldo Ricci. L. 7.—.
Goethe, **Elegie, epistole, epigrammi veneziani**, a cura di Guido Manacorda. L. 7.—.
Calderon, **La Stella di Siviglia**, a cura di Alfredo Giannini. L. 6.—.
Wagner, **Rienzi**, a cura di Guido Manacorda. L. 5.—.
Shakespeare. **Romeo e Giulietta**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
Mistral, **Calendau**, a cura di Luisa Graziani. L. 6.—.
Goethe, **Arminio e Dorotea**, a cura di Antonio Carafa. L. 7.—.
Wagner, **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*) a cura di Guido Manacorda. L. 4.—.
Shakespeare, **Re Lear**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
Cervantes, **Don Chisciotte**, a cura di Alfredo Giannini (vol. I). L. 6.
Byron, **Caino**, introduzione e note di G. De Lorenzo, traduzione di F. Milone. L. 6.—.
Wagner, **Tannhäuser**, a cura di Guido Manacorda. L. 4.50.
Lope De Vega, **Il miglior giudice è il Re**, a cura di Angelo Monteverdi. L. 6.50.
Shakespeare, **Macbeth**, a cura di Cino Chiarini, L. 6.—.
Stendhal, **La Certosa di Parma**, a cura di Maria Ortiz. L. 6.—.
Wagner, **Lohengrin**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.
Maria di Francia, **Laïs**, a cura di Ezio Levi. L. 6.—.
Ibsen, **La donna del mare**, a cura di Astried Almfeldt. L. 6.—.
Le Sage, **Turcaret**, a cura di Cesare Levi. L. 6.—.
Wagner, **Tristano e Isotta**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.
Totale L. 120.

Eccezionale facilitazione ai sottoscrittori dei primi venti volumi.

Inviando all'Edit. G. C. Sansoni, Firenze, L. 100 si riceveranno subito i sei volumi pubblicati e gli altri man mano che si pubblicheranno. (Per l'Estero L. 150; desiderando la spedizione raccomandata aggiungere L. 8 per l'Italia e L. 20 per l'Estero). Usare la cedola di sottoscrizione qui in calce.

Marzocco, 2).

Sig. G. C. Sansoni, Editore
FIRENZE (1)

Favorite inviarmi i primi venti volumi della Biblioteca Sansoniana Straniera, man mano che saranno pubblicati. Unisco L. .... (L. 100 per l'Italia, L. 150 per l'Estero; per la spedizione raccomandata L. 108 per l'Italia, L. 170 per l'Estero).

Nome e cognome

Indirizzo

(Scrivere chiaramente).

Casa Editrice

CADDEO

Via Vivaio 24 - MILANO

Ultime pubblicazioni

POESIA

ARRIGO BOITO — *Re Orso*. Con introduz. di ALFREDO GALLETTI. L. 4.—.
MICHELANGELO BUONARROTI — *Le Rime*. Con introduz. di ALDO FORATTI. L. 4.—.
GIUSEPPE PARINI — *Le Odi*. A cura di ANGELO OTTOLINI. L. 4.—.
— *Il Giorno*. A cura di ANGELO OTTOLINI L. 4.—.
CARLO PORTA — *Poesie*. A cura di CARLO VICENZI. L. 6.—.
LUIGI NATOLI — *Musa siciliana*. Antologia dialettale, con introduz. e note L. 10.—.
GIULIO PAMPHILI — *Dissonanze*. L. 8.50.

STUDI DI LETTERATURA E D'ARTE

LUCIO BOLOGNA — *Aspetti danteschi*. Raccolta dei migliori scritti sulla vita, le opere e i tempi di Dante L. 7.50.
G. L. PASSERINI — *Dante*. Biografia e storia. L. 6.—.
ARTURO FARINELLI — *Lord Byron*. Saggio critico L. 4.—.
ROMAIN ROLLAND — *Michelangelo*. A cura di A. J. RUSCONI. Illustr. L. 6.—.
— *Beethoven*. A cura di GIUSTO ZAMPIERI. Con illustr. L. 4.—.
— *Tolstoi*. A cura di LUIGI CHAZAI. L. 6.—.

ROMANZI

SILVIO BENCO — *Nell'atmosfera del Sole*. L. 7.—.
GIUSEPPE BÉDIER — *Il romanzo di Tristano e Isotta*. Trad. e introduz. di Baccio Ziliotto L. 6.—.
ANATOLE FRANCE — *All'insegna della Regina Pédauque*. Trad. di S. CATALANO. L. 6.—.
— *I detti dell'Abate Coignard*. Trad. di S. CATALANO. L. 4.—.
— *I desiderii di Giovanni Servien*. Trad. di G. Marcellini. L. 4.—.
ANNA FRANCHI — *Per colui che verrà*. L. 6.—.

TEATRO

LEONIDA ANDREIEFF — *Il Pensiero* — *Le Maschere Nere*. Drammi. Trad. dal russo della duchessa D'ANDRIA CAPECE-LATRO. L. 6.—.
VOLFANGO GOETHE — *L'amante geloso* — *I complici*. Commedie. Traduz. di N. ADDAMIANO L. 4.—.
LEONARDO KOCIEMSKI — *L'abisso*. Dramma. L. 2.—.
DEMETRIO MERESKOWSKY — *La morte di Paolo I*. Dramma. Traduz. dal russo della Duchessa D'ANDRIA CAPECE-LATRO L. 4.—.
STANISLAO PRZYBYSCEWSKY. — *Per la felicità*. Dramma. Traduz. dal polacco di L. KOCIEMSKI. L. 2.—.

PROSE VARIE

ANTONIO BATTARA — *La Svizzera d'ieri e d'oggi*. L. 16.—.
TH. DE QUINCEY — *Bussano alla porta di Macbeth*. Trad. dall'inglese di CARLO LINATI. L. 4.—.
F. D. GUERRAZZI — *Pagine vive*. A cura di FELICE MOMIGLIANO. L. 4.—.
ROMEO MANZONI — *Gli Esuli italiani nella Svizzera*. A cura di A. GHISLERI, con un discorso di F. CHIESA e illustraz. L. 8.—.
GIROLAMO SAVONAROLA — *Scritti*. A cura di VALENTINO PICCOLI. L. 4.—.
NICOLO TOMMASEO — *Prose*. A cura di E. AUBEL. L. 10.—.

1922

Almanacco dei Ragazzi

ANNO III.

Il più bello, variato, divertente, artistico, economico libro di strenna per i fanciulli. Riccamente illustrato in nero e a colori L. 5.—.

La fiera del libro a Firenze

Poiché i lavori di preparazione della Fiera internazionale del libro, che sarà tenuta in Firenze nella primavera dell'anno prossimo, sono ormai già entrati nel periodo costruttivo e si cominciano a svegliare molte curiosità intorno al carattere e agli intenti della Fiera stessa, abbiamo creduto opportuno intrattenerci con colui che della Fiera sarà, anzi è già, il direttore: il prof. Giuseppe Fumagalli, bibliofilo, bibliologo, bibliotecario, il cui nome in Italia e all'estero significa non solo onniscenza libraria, ma potenza organizzativa; e il Fumagalli si è sottoposto volentieri a fornirci tutte le notizie e i chiarimenti che desideravamo.

La Fiera sorge sotto il patronato del Re, con gli auspicî della « Associazione editoriale-libraria italiana » e della « Fondazione Leonardo per la cultura italiana » ed ha un Comitato Generale ed un Comitato esecutivo di cui fan parte, oltre ai massimi nostri editori, anche i piú noti nostri cultori dell'arte libraria e rappresentanti insigni della cultura nazionale e sorge con l'intento di valorizzare la produzione libraria italiana, di farla conoscere nel miglior modo agli stranieri, di mostrare come il libro possa essere veicolo non solo di cultura ma di ricchezza. Cosí, o presso a poco, è detto nel suo programma e ognuno intende di leggeri la importanza e il valore di questi propositi.

Ma era questo il momento piú propizio per una simile Fiera? Non si avverte proprio ora, da ogni parte, una specie di crisi editoriale e libraria? Non ha il nostro paese, come ogni altro paese d'Europa e del mondo, da pensare a ben altro che alla produzione del libro e ai mercati librarî?

— Appunto questo — ci ha detto il Fumagalli — è sembrato a noi il momento adatto per la Fiera, specialmente per l'Italia. Durante la guerra abbiamo assistito in Italia ad una specie di rivoluzione editoriale, insieme ad un interessamento quasi affannoso del pubblico per i libri e le letture d'ogni genere. Il mercato editoriale e librario italiano non è stato mai cosí movimentato e percorso da correnti nuove come in quegli anni turbinosi. Si improvvisavano case editrici e aziende tipografiche ed editoriali. Si formavano, in apparenza altrettanto all'improvviso, correnti impetuose di lettori. Il libro non aveva mai avuto in Italia una fortuna cosí vasta, rapida, promettente. Oggi le furie e gli entusiasmi sono calmati. È succeduto un periodo di stanchezza e di ristagno, per molte ragioni, al periodo della floridezza tumultuosa, avventata, caotica. Ed è proprio di questo momento che bisogna approfittare per vedere che cosa ci fosse di reale, di serio di concreto, di duraturo in tutto quel movimento che aveva suscitato tante energie e tante speranze. La Fiera potrà essere una specie di tonico, di revulsivo. Potrà dare alla classe editoriale la coscienza di quello che essa può fare e sa fare. Potrà fornirci il modo di conoscere veramente quali sono i gusti, le tendenze, i bisogni del pubblico italiano che legge. L'Italia, anche nel campo delle esposizioni librarie, aveva mostrato, prima della guerra, di saper fare in modo magnifico. Poco prima dello scoppio della guerra, Lipsia aveva inaugurato una delle sue celebri mostre librarie e l'Italia vi aveva concorso con onore. I tedeschi dissero che il padiglione italiano era «il sorriso della mostra di Lipsia» nel 1914. Fu veramente una rivelazione, ma la guerra venne e noi non potemmo trarre dal nostro concorso e dal posto che ci eravamo cosí dignitosamente conquistato ed assicurato, tutti gli insegnamenti e i vantaggi che avremmo potuto ricavarne. Riprenderemo con la Fiera di Firenze il cammino interrotto....

— Imiteremo decisamente Lipsia?

— La imiteremo finché ce lo consentiranno le forze, e nei limiti che alla nostra Mostra abbiamo fissato. Bisogna ricordare che la Germania per l'ultima Fiera di Lipsia aveva stabilito un fondo di tre milioni di marchi. Una somma enorme nel 1914. Il Governo nostro pel padiglione italiano a Lipsia aveva concesso lire 200.000. Ora ce ne ha concesse 250.000 per una Fiera internazionale.... Ma riusciremo lo stesso. Appunto per reminiscenza della *Bugra* di Lipsia noi abbiamo voluto dare alla Esposizione internazionale di Firenze il carattere di Fiera, cioè di mercato di libri. Questo ci porgerà modo di dare un certo lucro a chi vi partecipa e di alimentare nel pubblico il bisogno, che deve essere naturalmente sentito, di acquistar libri; ma a Lipsia — anche questo è bene ricordarlo — la Fiera libraria è stata sempre oltre ad un mercato, una grande stanza di compensazione, un ritrovo per la liquidazione generale dei conti librarî, per operazioni di contabilità libraria....

— Ma avete scelto Firenze anche perché la Fiera abbia un carattere d'arte e di cultura e risponda ad altri fini oltre che a quelli commerciali?

— Certamente e non ho bisogno di ripetere quel che Firenze significa per noi italiani e pel mondo. Abbiamo, del resto, ripreso una vecchia idea, per quel che riguarda la sede della Fiera. Fin dal 1864, il vecchio editore piemontese Pomba aveva lanciato l'idea d'una mostra internazionale libraria a Firenze, sul tipo di quella di Lipsia. Firenze era allora la capitale del Regno, era la sede dell'Associazione tipografica libraria. Era appunto l'Atene italiana. Si ritorna al passato.

— A proposito di passato: alla Fiera di Firenze non sarà annessa una Fiera antiquaria?

— Sí, e sarà questa una delle piú grandi attrattive della nostra Esposizione, ne son certo — ci risponde il Fumagalli. — Accanto alla Mostra del libro moderno ordineremo quella del libro antico. Organizzeremo a Firenze una specie di «Galerie des ventes» dell'Hôtel Drouot, temporanea. Abbiamo invitato tutti i librai antiquari d'Italia e del mondo a mandare cimelî di vera importanza bibliografica e abbiamo speranza di riuscire ad aver qui un'accolta di manoscritti miniati, di paleotipi, di libri illustrati, di legature e d'incisioni d'arte veramente unica. Questa nostra idea ha trovato degli oppositori e dei dubbiosi. Si è detto: i librai antiquar hanno i loro clienti, non parteciperanno ad una mostra, perché non ne hanno bisogno. Inoltre essi si separano con difficoltà dai loro tesori, non vogliono mandarli lontano, esporli a rischi e pericoli.... Ma non sempre gli antiquari hanno i loro clienti sotto mano. E dove troveranno gli antiquarî un quadro come quello di Palazzo Pitti per i loro tesori e dove potranno trovare quel pubblico colto ed intelligente, quel pubblico soprattutto d'amatori che è presumibile, si darà convegno a Firenze per la Mostra libraria? D'altra parte, noi daremo agli antiquari tutte le garanzie possibili e immaginabili. Noi assicureremo tutti i cimelî e gli antiquari potranno venire a noi in pace e tranquillità e la Fiera servirà, anche per quel che riguarda il commercio del libro antico, a ristabilire il buon andamento e il buon orientamento del mercato che la guerra aveva sconvolto. Pensate, che prima della guerra l'antiquaria aveva i suoi due centri piú importanti proprio in Germania e in Inghilterra e che, durante la guerra, solo l'America ha potuto approfittare del disorientamento del mercato antiquario, l'America che, in questo campo, per zelo di cultura e di bellezza e disponibilità di ricchezze prende tutto, senza restituir nulla....

— E delle altre mostre?

— Ne avremo di importantissime di carattere artistico e tecnico. Avremo quella degli illustratori e decoratori del libro, e una mostra storica della legatura, per la quale è assicurato il concorso di importantissime raccolte anche private, italiane e straniere. Anche qui avremo vere e proprie rivelazioni artistiche. Precipuo nostro intento sarà di mostrare ed esemplificare la storia della legatura artistica italiana che è servita nei suoi periodi aurei di ammaestramento ad ogni altro paese, ma la mostra sarà generale, internazionale. Avremo la mostra del manifesto illustrato, una mostra industriale dei processi foto-meccanici, del macchinario dei processi tecnici delle arti grafiche, limitata naturalmente alle reali novità, ai progressi compiuti in questo campo durante la guerra. Poiché per la ristrettezza del tempo, non ci è parso opportuno e possibile organizzare una completa mostra fotografica, ci limiteremo ad organizzare una mostra cinematografica che si riannoda da una parte alla fotografia, dall'altra alla cultura popolare, che ha tratto tanto vantaggio dal cinematografo. E alla cultura popolare dedicheremo una mostra internazionale, del piú vivo interesse. Daremo un quadro, attraverso il libro, del cammino enorme che abbiamo percorso in fatto di cultura del popolo, dal libro scolastico al libro di lettura, al libro di divulgazione, dalle biblioteche popolari a tutti gli istituti per la cultura del proletariato, e la mostra sarà anche retrospettiva. Che progressi dal *Giannettino* ad oggi, anche per noi italiani! Ma la mostra, ho detto, sarà internazionale e stiamo cercando che vi partecipi anche la Russia rivoluzionaria che, si dice, ha fatto molto in materia di diffusione della letteratura e della cultura tra le classi popolari.

— Che accoglienza ha trovato finora all'estero l'idea della Fiera libraria a Firenze?

— Eccellente! Abbiamo trovato in ogni paese appoggi, incoraggiamenti, promesse piene d'entusiasmo. Una commissione tedesca è stata qui, poco tempo, per prendere accordi, presieduta dal Volkmann, che è stato cosí gran parte della Fiera di Lipsia. Ma l'adesione dell'estero non poteva essere piú cordiale e fiduciosa e noi stiamo facendo tutto il possibile, per mille tramiti autorevoli e con ogni piú attiva propaganda, perché gli entusiasmi stranieri si confermino e si concretino in partecipazione imponente.

— Il ghiaccio è rotto all'estero; ma in Italia? C'era un po' di ghiaccio, in Italia....

— Sí, c'era un po' di ghiaccio in Italia, perché non dirlo? Riluttanze, dubbi, equivoci, personalismi; ma ora anche da noi il ghiaccio è rotto. Si lavora con concordia. Si comprende che la mostra deve riuscire. I sussidî economici vengono dal Governo, da enti finanziari. Tutti si son convinti che l'onore dell'Italia, dell'Italia che studia, opera, produce, è impegnato in questa grande iniziativa culturale e credo che trionferemo e credo che potremo ripetere la Fiera, renderla periodica, farne una delle piú interessanti e rappresentative consuetudini italiane, un ritrovo del mondo editoriale ed intellettuale, qui in Italia dove l'arte del libro giunse ai piú alti fastigi e dove la cultura ha trovato una della sue sedi piú naturali e luminose.

Lasciamo che, sorridente di speranza, l'infaticabile direttore della Fiera torni al lavoro della Fiera e si risieda tra i suoi collaboratori devoti e animati dalla sua stessa fede. Che il successo sia con lui e con loro!

A. S.

Storia e gloria

Il Giappone comincia ad essere un po' stufo della sua gloria militare: intendiamoci bene, non che disconosca i vantaggi che questa gloria gli ha recato ma perché, dopo un severo esame di coscienza, vede e riconosce che se esso oggi è grande davanti al mondo lo deve quasi esclusivamente a quella gloria. Ecco perché, di tempo in tempo, sorgono a Tokyo e altrove società che hanno il programma di far sapere agli Americani e agli Europei che infine il Giappone ha qualcosa di piú e di meglio da mostrare che non sia proprio la forza delle sue fanterie e l'agilità bellicosa delle sue corazzate. Il Giappone prima di questo e sopra di questo ha il suo «*passato*»; ma chi lo conosce? Pochi veramente. Dunque va mostrato. Sorgeranno opportunamente società di intellettuali che con libri e riviste sganneranno il mondo dei profani nella loro piú o meno palese opinione che i Giapponesi siano un popolo di barbari i quali si sono da un momento all'altro appropriata, sovvenuti in ciò dagli slanci della loro ferinità primitiva, la parte più barbarica della nostra civiltà, cioè la guerra. Le tre vittorie riportate sopra un nemico preponderante per forza e per numero, cioè sulla Cina, l'impero piú civile e antico dell'Asia; sulla Russia, l'impero piú vasto d'Europa; sopra la Germania che era l'impero piú forte del mondo; questi tre raggi di gloria, questa corona di tre gloriose gemme non basta piú oggi all'ambizione del Giappone che sente di essere per il suo passato qualche cosa di piú e di méglio, cioè non solo una nazione vittoriosa ma anche una nazione civile. Oggi la Yamato-society di cui fan parte persone come il barone Furukawa e Kenjiro Yamakawa, presidente della Università di Tokyo, è sorta con questo scopo di divulgazione. Lo stesso intento ha avuto il signor Katsuro Hara scrivendo il suo volume — *An Introduction to the history of Japan*: 1920. (1) — Senza dubbio noi siamo pronti a riconoscere un passato a questo popolo che fu sempre cosí lieto e sicuro in casa sua; altrettanto liete e sicure non furono altre nazioni d'occidente, specie quelle dove piú travagliosamente fu foggiato il destino e il progresso dei popoli nuovi: ma questa beatitudine, questa sicurezza non ha giovato certo al Giappone nell'intensità del sentire e nella profondità del concepire la vita. Da noi è stato continuo il cozzo di civiltà che tentavano di sovrapporsi e il sangue è corso abbondante accanto e in gara con la luce sprigionatasi alfine dai molteplici attriti; là invece si è andati in cerca del buono, del bello e del nuovo già costruito con doglia da altri popoli, come per diporto, come per una calma avventura spirituale; s'è còlto come un fiore raro da trasportarsi nelle sicure serre domestiche, in attesa dei suoi nuovi germogli. Ciò posto, ci domandiamo qual resultato si può ripromettere il Giappone dal farci conoscere la sua storia. È essa veramente tale da imporci per intensità tragica di eventi, per fluttuazioni di fatali orizzonti, per corone di martirio sopportate perché il martirio stesso le trasmutasse in corone di luce? Non ci sembra. Senza ricorrere all'Occidente, abbiamo prossima al Giappone la Cina la quale pur avendo preso non poco dal di fuori, ha fatto tuttavia scaturire una sua civiltà, quale essa si sia, dal suo piú crudo e millenario travaglio. Anche leggendo il libro di Katsuro Hara, non si arriva a comprendere dove sia il grandioso, l'epico, quasi direi l'eroico, in tutta questa storia di piú che venti secoli. Spicca se mai con evidenza il cavalleresco e il raffinato. Cose tremende per noi non sono né il dissidio tra i famosi Yoriyoshi e Yoshiie, né la lotta tra le due potenti famiglie Taira e Minamoto. Il loro odio era tale che non impediva loro di combattere spesso unite sotto una stessa bandiera contro gli Ainu; e nel conflitto la parte che finisce col soprastare è quella dei Taira, cioè la piú raffinata e la meno guerriera. Ci sono stati tentativi di invasione, va bene; ma che cosa aveva da temere un'isola? Dopo due secoli di pace ininterrotta (siamo nel 1274!) entra in scena contro il Giappone Kubilai con la sua vasta flotta. Per due volte gli tocca la stessa sorte che trecento anni piú tardi toccherà alla «invincibile armata» davanti alle coste inglesi: per due volte cicloni ed uragani aiutano i giapponesi piú delle loro armi e del loro valore. Intendiamoci; vedere per due volte una formidabile flotta nemica che inferocita dal lungo e malsicuro viaggio, tenta per due volte l'approdo e per due volte è sbattuta dai marosi contro i rompenti e versa in copia sul suolo inconquistato grappoli di nemici morti, certo, è tutt'altro che melanconico. Quando a noi per altra via è toccato lo stesso? Ma c'è di piú: da quei due disperati e disgraziati attacchi del Mongolo, un bene inestimabile sorse per la nazione. Per la prima volta tutte le sparse energie di un popolo si cementarono in un sol blocco, e questo dal popolo fu sentito e da allora il bisogno di unificazione nazionale si ridestò imperioso in tutte le coscienze. Anche oggi esiste il vezzo di ricordare ai bambini piagnucoloni quelle gesta per farli star zitti. Vedi ironia della sorte per gli animosi mongoli sommersi. Se a questo s'aggiunge che il Buddismo porta al Giappone un pensiero nuovo che trae lo spirito delle genti incolte dalle impaccianti pastoie di una religione primitiva; che la Cina gli darà lingua, letteratura, leggi e costumi, ci domandiamo se non sia il caso di immaginarsi il Giappone come la piú felice nazione del mondo. Ibsen fa dire ad uno dei suoi personaggi: «Sai tu chi è l'uomo piú grande? il più fortunato!» Frase che fa venire i brividi a chi ha fede nello sforzo dell'Umanità che soffre per migliorarsi, per accrescersi, per elevarsi, eppure non troppo fuor di luogo, ci sembra, se si pensa al Giappone. Né la storia che va dai primi tempi alla ristorazione del Meji (governo illuminato 1867-68) che è in letteratura, in arte, in politica un centone di pezzi cinesi, ci pare piú interessante di quella che va da quel tempo fino ai giorni nostri. O per intenderci meglio: mentre in tutto il primo periodo la Cina si rispecchia, si riconosce e si ammira, nella seconda piú breve metà, tocca a noi a riconoscere ed ammirare la nostra forza. In fin dei conti anche l'A. dopo averci spiegato innanzi con rapida sintesi ben venti secoli di storia insulare, si domanda a proposito della vittoria sui Russi: «Del resto in quale altro campo che non fosse stato quello della guerra saremmo stati noi capaci di vincere una nazione europea? Tutti i nostri fattori di cultura li abbiamo desunti dalle altre nazioni e per quanto oltre potesse andare la nostra imitazione non potrebbe mai sperare di oltrepassare la forza dei nostri maestri». L'A. forse inconsciamente, con queste parole ci porge la misura per stabilire con esattezza la mentalità del suo paese. Come colui che si trae dietro un fardello, sarà, camminando, da questo sempre accompagnato ma mai superato, cosí noi non avremo da

---

(1) *Jamato-Society Publication*. New-York and London. The Knickerbocker Press, 1920.

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

IL PIÙ BEL REGALO NATALIZIO!

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

GIOVANNI PAPINI

STORIA DI CRISTO

TERZA EDIZIONE (DAL 41° AL 70° MIGLIAIO).
Oltre 600 pagg. in bella edizione, L. 17.— Legato in tutta tela e oro L. 25.

Esaurite, in brevissimo tempo, due edizioni di 20.000 copie ciascuna, è stato necessario allestire una terza edizione, che sarà di 30.000 copie, necessaria per corrispondere alle quotidiane richieste dell'Italia e dell'Estero.

L'Autore ne ha approfittato per fare una scrupolosa revisione di tutta l'opera alla quale ha apportato molti miglioramenti di stile e alcuni emendamenti d'espressione per renderla sempre più conforme alla dottrina della Chiesa. In questa edizione — che rappresenta il testo definitivo — il libro apparirà più degno della fortuna che ha incontrato presso i lettori di tutte le classi e di tutte le nazioni. Nell'anno prossimo vedranno la luce le traduzioni in francese, in inglese, olandese, polacco, ungherese, serbo-croato, danese e tedesco.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

temere altro che d'essere, se mai, raggiunti in uguaglianza di forza, mai però superati in forza di progresso. Infine una nazione che trae tutto il suo spirito e tutto il suo impulso d'azione dal di fuori, potrebbe anche sentire in seguito il peso intimo di quegli incomodi che devono scaturire di certo da una vita troppo fittizia, troppo artificiale. Quando sulla faccia ridente dei Giapponesi appariranno le prime chiazze della cattiva digestione, allora sarà il tempo. Il Giappone è un tacofago! Chi vive di imitazione nella vita e nell'arte non si aspetti mai di assaporare il piú dolce miele della terra: la divina soddisfazione di sentirsi, di essere una personalità. Per cessare d'essere il riflettore e diventare la luce bisogna, agli uomini, come alle nazioni, udire se stessi, coltivare se stessi, approfondire se stessi.

Dirò cosa che potrebbe sapere di «forte agrume» a molti: io credo che il Giappone guadagnerebbe molto perdendo qualche guerra. Esso scarseggia di polle interiori, e non è forse il dolore che le fa scaturire? che porta alla superficie della coscienza quello stampo di originalità che è il fiore supremo di una stirpe e per cui una nazione registra per sempre il suo nome nella storia? Una grande simpatia ci lega a quel popolo e scriviamo non per mettere in evidenza i suoi difetti, ma per il desiderio di vederli emendati.

Il Giappone non ha che un bisogno: limitare le costruzioni delle navi e incominciare le costruzioni dello spirito; allora solo potrà apparire al mondo quel che dai suoi intellettuali è con legittimo desiderio sollecitato, non solo una nazione vittoriosa ma anche una nazione civile.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

Michelangelo

Ci sono due modi tipici di portare il genio sulla scena: si può legare ad una invenzione drammatica come un galeotto al suo remo e farne senza tanti complimenti un personaggio che declami, sospiri, pianga o rida in versi o in prosa, come un qualunque altro mortale — canti, se occorra, come un tenore o un baritono — mescolato alla folla dei contemporanei. Ma il metodo storico ha fatto cadere in dispregio queste romanticherie senza scrupoli di esattezza o di riguardi tradizionali, e agli scorci ha sostituito il sistema monografico. Quello che nell'esile orditura della scena — senza inventar nulla — raccoglie i fatti e le parole del genio, li accompagna coi gesti e con gli aneddoti della leggenda e li offre alla doverosa ammirazione dei posteri. È il modo didattico che richiama la forma e il tono, umili ma utili, dell'università popolare. Per la diffusione della cultura dovremmo augurarci che trovasse larghe applicazioni fra i drammaturghi di pure intenzioni e di buona volontà: fra i quali va messo, senza esitazioni, l'autore del *Michelangelo* rappresentato martedì sera dal Chiantoni al nostro Politeama. Michelangiolo! Tema e titolo da far tremar le vene e i polsi anche ai piú forti: anche per una lezione o per un corso di lezioni all'università popolare. Da chi ci ha dato tre atti biografici, non lunghi, sul gigante che morí novantenne non si poteva certo pretendere tutta la vita, dalla nascita alla tomba, né il compiuto elenco delle opere; insomma una nuova edizione riveduta e corretta, secondo le ultime conquiste della scienza moderna, delle vite del Condivi o del Vasari. Trent'atti ci sarebbero voluti invece di tre. Il dramma di A. Jandolo ci dà poco piú che un pezzetto centrale di questa vita meravigliosa e ci offre poco piú che un campionario delle opere, delle amicizie, degli odi e degli amori. Ma dell'essenziale nulla manca: sono presenti almeno in ispirito i grandi protagonisti della tragedia michelangiolesca: da Giulio II a Leone X, dal Bramante a Raffaello, a Vittoria Colonna che arriva per ultima, tardi ma in tempo: qui si discorre del Mausoleo di Papa Giulio, e della Sistina, del David e della fabbrica di San Pietro e delle tombe dei Medici: si parla anche delle poesie! Il pessimismo del Buonarroti, oggetto di studi recenti, si disegna fra i dialoghi e nei monologhi ma senza pretese di definizioni scientifiche. Qui non è traccia di quelle anatomie, non so se piú irriverenti o sconclusionate, che sezionando il genio pretendono di vedere com'era fatto e intanto lo uccidono. Tutto è misurato, garbato, equilibrato. E se ne risulti un Michelangiolo un po' all'acqua di rose noi confessiamo di preferirlo all'eventuale Michelangiolo energumeno, resultato probabile delle fatiche di chi si fosse proposto profondità di interpretazione drammatica di un tipo che di troppo sovrasta la statura media dei mortali e però dei personaggi della scena. Benedetta sia anzi l'intonazione didascalica se abbia servito a risparmiarci le tirate, l'enfasi, gli atteggiamenti gladiatorî, che in questo caso sarebbero riusciti pietosa parodia di una forza della natura: basta la finta tempesta del second'atto. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere che questo *Michelangelo* didascalico si ascolta, in complesso, con maggior diletto che non una conferenza o una lezione di università popolare. Qualche effetto scenico c'è pure: come il Mosè visto al lume dei lampi e l'annunzio della morte del Sanzio. Il pubblico molto ben disposto, del Politeama Nazionale, ha dimostrato il suo gradimento con applausi violenti, più violenti del dramma. Al quale il Chiantoni si è perfettamente intonato componendo un Buonarroti dignitoso, malinconico, *somigliante*, se non nella struttura della persona (è il grande scoglio nel quale s'incespica con queste reincarnazioni realistiche del genio sulla scena) nella capigliatura, nel naso ammaccato dal Torregiano, nella barba. È sempre qualcosa. È molto o quasi tutto se si pensi all'indole del lavoro. Ma insomma, quando si debba rinunziare all'opera d'arte o di poesia — chiamatela come volete — e si rimanga nei termini del teatro-spettacolo, chi non preferirà un *Michelangelo* come questo a un Giorgione come quello di Pietro Cossa?

Provatevi a sostenere che il teatro italiano, da cinquant'anni a questa parte, non ha camminato.

Gaio.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Strenne 1921-1922
D'imminente pubblicazione:

VIRGILIO BROCCHI
IL POSTO NEL MONDO

ROMANZO - EDIZ. SPECIALE PER LA GIOVENTÙ
Splendido volume con illustrazioni fuori testo di ENRICO SACCHETTI. — L. 25.

Al suo primo apparire, questo romanzo, che tanto successo ha ottenuto di critica e di pubblico, fu subito giudicato un libro specialmente adatto alla gioventú, oltre che interessantissimo per gli adulti. Per ciò è bastato all'A. togliere qualche episodio troppo crudo e qualche brano troppo complesso, per consentire all'Editore di pubblicare questa che, senza dubbio, sarà giudicata, anche per le tavole di Enrico Sacchetti che costituiscono un forte commento al romanzo, la piú bella strenna per ragazzi del 1921-22.

Amelia Guglielminetti
La Reginetta Chiomadoro
Magnifico vol. in-8°, splendidamente illustrato con tavole a colori di CANEVARI, *rilegato* L. 20.

Tutto ciò che di grazioso, di poetico, di pittoresco, di fantasioso può contenere un libro per bambini, si ritrova in questo bellissimo e lungo racconto che, addolcendo la propria ispirazione e valendosi di tutto il fascino del proprio stile, Amalia Guglielminetti ha scritto per l'infanzia. Anche questo libro di strenna è destinato ad incontrare il maggiore successo.

ALTRE STRENNE PER FANCIULLI:

VIRGILIO BROCCHI, *Alba*, splendido volume in 8°, illustrato a colori, rilegato L. 20.
— *Santa Natura*, splendido volume in 8°, illustrato a colori, rilegato L. 20.
— *Piccoli Amici*, splendito volume in 8°, illustrato a colori, rilegato L. 20.
FRANCESCO PASTONCHI, *Tre Favole belle*, splendido volume di gran lusso, illustrato a colori Lire 15.
BACCIO BACCI, *Mago Veleno*, illustrato L. 5.
MICHELE SAPONARO, *Le sette stelle dell'Orsa*, illustrato L. 5.

Recentiss. e immin. novità letterarie del 1921:

CORRADO GOVONI, *Anche l'ombra è sole*. Romanzo Nuovissimo L. 8.
ALFREDO PANZINI, *Il padrone sono me*. Romanzo Nuovissimo. L. 8.
GUIDO MILANESI, *Eva Marina*. Novelle. L. 8.
F. M. MARTINI, *Il fiore sotto gli occhi*. Teatro. L. 7.
NINO BERRINI, *Rambaldo di Vaqueiras*. Teatro. L. 7
A. FRACCAROLI, e L. BARZINI, *Quello che non ti aspetti*. Teatro. L. 7.
ARNALDO FRACCAROLI, *Largaspugna*. Romanzo 2.a edizione. L 7.50.
ADA NEGRI, *Stella Mattutina*. 2a edizione L. 7.
MICHELE SAPONARO, *Nostra madre*. Romanzo. L. 8.
ANTONIO BELTRAMELLI, *Ahi, Giacometta la tua ghirlandella!* Romanzo. 2a edizione. L. 8.
— *L'ombra del mandorlo*. Romanzo. 2a edizione L. 8
ALFREDO PANZINI, *Signorine*. Novelle. L. 7.50.

Indirizzare prenotazioni e richieste alla Casa Ed. MONDADORI, via Maddalena 1, MILANO

★ UNA MEDAGLIA NAPOLEONICA CHE NON FU CONIATA. — Può dirsi napoleonica non già nel senso che dovesse commemorare qualcuna delle vittorie imperiali, ma al contrario pel fatto che i vincitori di Waterloo volevano con essa ricordata la sconfitta del loro indomabile avversario. La notizia che ne dà Luigi Pratesi in *Arte e Storia* può dunque considerarsi come un nuovo contributo all'iconografia napoleonica. L'incisione è dovuta ad un nostro grande medaglista, Benedetto Pistrucci, fiorito nel primo cinquantennio del secolo scorso. A trent'anni egli era già noto nel mondo dell'arte. Chiamato a Firenze da Elisa Baciocchi, per inciderle il ritratto in un cammeo, e chiamato durante i Cento giorni a Parigi, aveva potuto modellarvi in cera l'effigie dell'imperatore. Dopo la caduta, l'incisore si recò a Londra con l'ufficio di capo-incisore della zecca e col proposito di distinguersi in qualche lavoro d'arte. L'occasione venne quando il re Giorgio IV ebbe il pensiero di commemorare la battaglia di Waterloo con una medaglia che, illustrando il fatto, arrivasse alla posterità. Il Pistrucci si cimentò nella gara, pur avendo come competitori i piú illustri artisti d'Inghiterra, tra i quali il Flaxman. Anzi la scelta cadde su quest'ultimo; ma il Pistrucci, mal sopportando di dover incidere nell'acciaio un'opera non sua, chiusosi nel proprio studio, in ventiquattro ore eseguí un modello in cera di cosí squisita fattura che, presentato alla Commissione, trionfò facilmente su quello del competitore. Ma quando l'opera d'incisione fu compiuta i tempi erano cambiati, e il pubblico sotto ben altro aspetto considerava la vittoria di Waterloo. Prima intenzione di Giorgio IV era stata di far coniare in oro l'incisione del Pistrucci e di donarne un esemplare a ciascuno de tre sovrani alleati nel 1815, oltreché ai due generali vittoriosi, Wellington e Blücher; ma, passata l'occasione, dal Governo non venne mai l'ordine di temperare i due dadi e di coniare la medaglia. Cosí essa rimase inedita, e solo pochi esemplari se ne trassero con la galvanoplastica. I quali sono, tuttavia, sufficienti per giudicare della bontà di un'opera che, a giudizio dei critici migliori, non può esser costata meno di dodici anni di lavoro assiduo, calcolando la giornata dell'artista di quattordici ore, come era suo costume. Nella parte di mezzo del «diritto» il Pistrucci ha rappresentato il profilo e raggruppati insieme i quattro sovrani alleati, vincitori di Napoleone; ma nel contorno e nel «rovescio» ha inciso, secondo i gusti del tempo, un'allegoria mitologica del trattato di pace. Soprattutto è notevole una teoria di giganti atterrati dalle folgori di Giove, i quali precipitano l'uno sull'altro in diversi atteggiamenti, simboleggiando la confusione del nemico sbaragliato. Il loro numero è di diciannove per significare la durata delle guerre napoleoniche (19 anni).

★ IL GENIO DELL'ENCICLOPEDICO RABELAIS. — La celebrazione del settimo centenario dell'università di Montpellier e l'inaugurazione del monumento a Rabelais hanno dato occasione nei periodici francesi a rinnovate analisi ammirative del genio enciclopedico che assegna al parroco di Meudon un posto eccelso fra le glorie latine. Un collaboratore della *Revue Mondiale* afferma che si potrebbe riconoscergli il primato fra i genii di Francia perché, secondo lui, Molière e La Fontaine, che soli potrebbero contestargli questa classifica, come piú perfetti, piú misurati e piú latini, sono certamente meno ricchi e meno universali. Rabelais è anche il solo francese che si possa in qualche modo paragonare a Shakespeare per le facoltà prodigiose dell'invenzione e per una sua particolare fisonomia «titanica» che lo fa simile ad una forza della natura. Talché sotto un certo rispetto può dirsi che egli sia il solo latino che oltrepassi i confini precisi ma limitati del genio latino. Con un po' di buona volontà non riesce neppure impossibile di avvicinare Rabelais a Dante prima per notarne le differenze poi per stabilirne le affinità. Mentre Dante apre il periodo della Rinascita, Rabelais lo chiude e mentre il primo sorge sul limitare delle scoperte dei nuovi tempi pieno di speranza di fiducia e di concentrata religiosità verso l'avvenire, l'altro deluso dopo di avere scrutato i nuovi orizzonti e spoglio di ogni illusione, ci apparisce scettico ribelle, empio. Ma entrambi si sono assunti un compito che sembra soverchiare le forze umane: scrivere la «Commedia» umana colpire i vizi, citare, dinanzi al tribunale del genio tutte le classi sociali. Di piú, entrambi furono enciclopedici — si noti che fu appunto Rabelais che introdusse per il primo tale parola nella lingua francese — tutti e due riassunsero in una sintesi mirabile la scienza e le cognizioni del loro tempo e tutti e due vissero egualmente assetati di verità e di giustizia. E ancora: come una leggenda si formò intorno alla vita e alla figura di Dante, cosí sulle gesta di Rabelais corsero nei secoli aneddoti piú o meno autentici che attestano della vastità degli echi che ebbero l'opera sua e la sua vita. Vita tipica e forse unica nel genere per l'agilità e la varietà delle attitudini delle cognizioni. Si ricordi che Rabelais fu medico scrittore autore drammatico compilatore di calendari oratore e pedagogo: che egli poteva scrivere in lingua greca come un elleno, che era padrone del tedesco, dello spagnolo, dell'italiano e dell'ebraico. Vero e proprio scienziato nell'opera sua egli si occupa un po' di tutto. Come medico egli ebbe la gloria di maneggiare lo scalpello anatomico prima di quell'Andrea Vesalio che fu suo contemporaneo. Ma se egli divinò in qualche modo la circolazione del sangue, egli seppe predire l'invenzione degli areostati pur non trascurando l'astronomia e la botanica. E la sua vita fu vertiginosa come il suo pensiero: una vita febbrile di avventure nella quale come Figaro fece un po' tutti i mestieri dallo studente al medico, dal curato all'ambasciatore. E fu anche un viaggiatore instancabile e come abbiamo detto un pedagogista che anticipa di secoli l'opera di Rousseau e di Pestalozzi....

★ LA FLORA DELLA PITTURA VERONESE. — È ovvio che la raffigurazione di una pianta esige sempre un'abitudine particolare ed impone un lungo esercizio per trasformare in maestro un qualunque anche valentissimo, artefice. L'attitudine anche piú spiccata suppone sempre una continuità di osservazione e una non comune precisione di segno. Per questo è raro trovare tra i classici un pittore che abbia dedicato il proprio ingegno esclusivamente a raggiungere la pratica necessaria in cosiffatto perfezionamento. Ma eccellenti tra tutti i classici veronesi, per la facilità di curare la piú fedele e scrupolosa esecuzione di ogni particolare in fatto di piante, sono giudicati da Achille Forti, noto cultore di scienze botaniche, i due artisti Gerolamo dai Libri e Francesco Morone, fioriti nella prima metà del Cinquecento. Il Forti ha saputo opportunamente profittare dell'occasione che riunisce nel Museo civico di Verona i piú insigni capolavori di quella scuola per compiere un'indagine che giova ad un tempo alla botanica e all'arte. Infatti è stato detto che una nuova via per rintracciare le piú antiche date della conoscenza in fatto di piante è quella di esaminare diligentemente gli antichi quadri nei quali non pochi dei nostri pittori ritrassero dal vero e con mirabile fedeltà parecchie fra le piante dei loro dintorni. Tale è, appunto, il caso degli artisti dei quali il Forti fa una diligente rassegna, disviluppandone dai quadri le respettive conoscenze botaniche, nelle pagine di *Madonna Verona*, organo ufficiale del Museo civico veronese. In Girolamo dai Libri, a cui l'arte del miniatore fu buona esercitazione per raggiungere nei quadri efficacia di verista, è specialmente documentabile la precisione delle cognizioni botaniche ed il riflesso della flora del luogo. Non v'è, certo, da supporre una verace intenzione di ottenere la riproduzione dei soggetti a scopo scientifico, come oggi s'intende; ma è tuttavia facile riconoscere una mano espertissima a rendere con una minuziosa e diligente tecnica il paesaggio della patria. Tra le molte specie di piante raffigurate nelle tele non una se ne trova che sia stata disposta in luogo non consentaneo alle abitudini ecologiche. Perciò le rupicole, che sono le preferite, vengono fatte sorgere negli anfratti delle rocce o tra i sassi; gli alberi collocati in luoghi dove possono vegetare; ed alle piccole felci ed alle altre piú umili crittogame è opportunamente riservata nel quadro l'orientazione piú adatta. E che si tratti di una qualità assolutamente eccezionale ne fa prova anche il fatto che altri artisti veronesi coetanei, pur non avendo in nessun modo risparmiato la miglior cura nell'esecuzione, non ottennero giammai uguali resultati. Le piante rimasero rigide e schematiche, quasi messe a posto distese; i colori talvolta riuscirono falsi, o per lo meno non sempre ben distribuiti; ma, quel che è peggio, questi elementi di decorazione non vennero mai resi nel loro proprio ambiente.

★ FLAUBERT COLORISTA. — La critica che ha anatomizzato la sua opera non ha forse insistito abbastanza sopra un dono eccezionale del grande romanziere. Questo dono, che consisteva nella capacità di «veder le cose da pittore» è con molta finezza rilevato da Pierre Monnier nel *Mercure de France* dove un sapiente avvicinamento dei più «intonati» passi flaubertiani dimostra ad evidenza che le prime e piú immediate espressioni dell'artista sono le sensazioni di un colorista. Della sua passione per i colori la «Corrispondenza» ci conserva una testimonianza continua, dalle prime pagine della giovinezza alle ultime lettere. Nei viaggi subisce tutte le armonie della natura e ne intreccia ricordi e documenti ai quali ricorre piú tardi per la creazione dell'opera d'arte. Cosí, attingendo ai materiali accumulati, Flaubert ci ha offerto delle tele magnifiche per le quali è superflua ogni opera d'illustrazione. E infatti, se vennero piú tardi i pittori ad impadronirsi degli episodi dei romanzi per trovarvi soggetti da colorire, si trovarono sempre preceduti dall'autore che aveva già scoperto e sfruttato tutti i motivi pittorici nella sua prosa di colorista. Questa qualità non è limitata ai paesaggi variati, sparsi qua e là nella sua opera letteraria; ma è applicata anche alle composizioni d'insieme, conservando in un accordo ininterrotto di effetto e di colore i personaggi e l'ambiente; anzi è andato anche piú lontano, secondo una confessione nel *Journal des Goncourt*: «io hó sempre pensato, facendo un romanzo, di rendere una colorazione, una sfumatura. Per esempio, nel mio romanzo cartaginese ho voluto fare qualcosa di *purpureo*». È noto che il colore, può risplendere in tutta la sua bellezza anche senza la luce ardente dei paesi assolati. Ed ecco che Flaubert non è colorista soltanto nei paesaggi d'Oriente ma anche nei cieli grigi del settentrione. È sua la constatazione che «in Olanda soltanto e a Venezia, terra di brume, si sono avuti i piú grandi coloristi»; ed egli stesso sa scoprire la ricchezza dei toni nelle armonie assordite, sotto la luce velata del paese di Normandia. Con altrettanta sobrietà tratterà certi angoli riposti del «Voyage en Bretagne» e i rari paesaggi de l'«Education sentimentale». Egli subisce, non inventa, le armonie dei colori; non ha preso a prestito dalle altre arti i suoi mezzi di espressione ma li ha creati in conformità con le sue sensazioni, con la sua profonda coscienza di artista. Cosí, del resto, aveva professato la sua fede: «non ci sono per me nel mondo che i bei versi, le frasi ben tornite e armoniose, i bei tramonti, i chiari di luna, i quadri coloriti....». «Questo amore ardente della materia viva e delle forme colorate» riconosce la critica al Flaubert, che ha fuso in un'arte unica — la sua — la visione del colorista e le facoltà del pensatore.

★ L'AMERICA E LA FELICITÀ DEL GENERE UMANO. — Oggi il mondo pacificato guarda ansioso all'America per trarre d'oltre oceano gli auspicî alla ricostruzione politica e sociale; ma questo atteggiamento, lungi dall'essere una novità, ripete le preoccupazioni e le illusioni di quell'epoca che vide la fine dell'«ancien régime». Alla vigilia delle Rivoluzione, e fino al 1792, tutti i francesi che leggevano le opere filosofiche e che aspettavano un regno della virtú e della felicità universale, si commossero alla proclamazione dell'indipendenza delle colonie inglesi d'America. Fu allora che anche le Accademie, fatte sensibili ai discorsi del giorno, promossero discussioni intorno al problema della pace universale e dell'America liberata. Prima a cominciare fu l'Accademia lionese con un bando di concorso su questi temi: «La scoperta dell'America è stata utile o nocevole al genere umano? Se ne sono derivati dei beni, quali sono i mezzi per conservarli ed accrescerli? E se ha prodotto dei mali, quali sono i mezzi per rimediarvi?». Un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* ha sott'occhio due memorie che risposero alle questioni: l'una del Mandrillon e l'altra assai piú celebre, per quanto deficientissima nella documentazione, dell'abbé Genty; il quale veramente non presentò l'opera al concorso, essendo impedito da una malattia, e fece piuttosto un libro che un discorso accademico. I due scrittori, uomini sensibili al filosofismo del tempo, pervengono a conclusioni diverse; ma l'uno e l'altro amano lo stato primitivo dei selvaggi e pretendono di scoprire nuovi orizzonti, anche del mondo morale, nei primi abitanti dell'America. Se la scoperta di questo nuovo continente fu una grande calamità per gli indigeni, essa riuscí una iattura altrettanto grave per la vecchia Europa. Per colpa degli spagnoli questa non poté risentire i grandi beneficî che dovevano derivarle dal contatto coi selvaggi. Mentre da costoro avrebbe potuto ricevere utili lezioni di morale e di religione e perfino l'esempio della migliore monarchia, quale quella degli Incas, col beneficio della pace universale; la vecchia Europa trasse piuttosto dalla scoperta il motivo alle guerre di commercio. A giudizio di quei critici, prima di Colombo gli uomini si battevano soltanto per la libertà, per la patria, per la gloria. E in fine, accanto alla corruzione dei costumi, derivata dall'asservimento dell'America ai bisogni della nostra mollezza e del nostro lusso, costoro deploravano la grande importazione d'oro e d'argento che aveva determinato il rialzo dei prezzi senza un proporzionato aumento dei salari operai. Ma qui cessano le imprecazioni e comincia l'inno entusiastico di quei panegiristi. L'America, sorgente inesauribile di calamità — scrive l'abate Genty — schiude ora l'èra della felicità a cui gli uomini possono partecipare. Questo, che sarà il paradiso in terra, si dovrà ai tre milioni di anglo-sassoni che fondano la repubblica degli Stati Uniti. E il lirismo profetico del Genty continua su questo tono: «Ecco tre milioni d'uomini felici e liberi, forti e virtuosi. I loro cuori hanno ancora la purezza originaria, non conoscono né le fredde gioie della vanità, né le raffinatezze della mollezza, né le seduzioni delle arti corruttrici». Ecco un esempio vivente per l'Europa senza pace, e soprattutto, con la delimitazione degli imperi, ecco chiusa l'età delle guerre. Napoleone aveva allora vent'anni!...

COMMENTI E FRAMMENTI

L'età di Dante e di Ser Petracco.

In quella lettera, tutta querimonie, ma in gran parte autobiografica, ch'è la 2a del libro X delle *Senili*, indirizzata a Guido Sette, arcivescovo di Genova, il Petrarca, riandati i begli anni della fanciullezza, trascorsi insieme a Carpentras, alla scuola di Convenevole da Prato, ricorda un episodio di quella età felice: l'escursione che fecero alla fonte di Valchiusa. Il meraviglioso fanciullo, come vedremo, era allora sugli undici, o al piú sui dodici anni; e fu quella la prima volta ch'egli vide quel luogo cui doveva dare tanta celebrità nel mondo con la sua poesia.

Erano un giorno venuti a Carpentras, come solevano, ser Petracco e Guido Sette, zio paterno del piccolo Guido, che comune aveva con lo zio il nome e il cognome. Questi, attratto dalla vicinanza e dalla fama del luogo, volle vedere la misteriosa sorgente della Sorga. Nacque impetuoso nei fanciulli il desiderio di andarvi essi pure in compagnia, e furono accontentati. Montati i servi a cavallo, ciascuno se ne prese uno in sella, tenendolo stretto che non cadesse, e tra le paure della madre del piccolo Francesco e le mille sue raccomandazioni (quanta tenerezza del poeta in quel ricordo della madre!) partirono, con qual gioia possiamo immaginare.

Il Petrarca scrive di essere stato già allora cosí preso dall'incanto del luogo, che quella solitudine selvaggia gli parve la desideratissima delle dimore, tale che egli l'avrebbe preferita un giorno, se gli fosse dato, alle grandi città.

Nel racconto lo scrittore inserisce un dato cronologico importante, rilevando all'amico che il padre suo e lo zio avevano allora gli stessi anni che ora, cioè quando scriveva, avevan essi «*ea ferme tunc aetate erant qua nunc sumus*»: Il padre del Petrarca, alla data dell'escursione, avrebbe dunque da poco toccato i 64 anni, tale essendo l'età del poeta, quando scriveva quella lettera, che è certissimamente dell'estate 1368. Ora in quali anni il Petrarca e il suo condiscepolo Guido furono a Carpentas? I biografi vagano nell'incertezza, ed è bene

Soc. An. Editrice
"La Voce"
Firenze - Via de' Servi, 51

Libri di Strenna e di Premio per bambini e ragazzi

DINO PROVENZAL
I cenci della Nonna

Libro per ragazzi, con copertina a colori e illustrazioni. L. 5.—.

Contiene quattordici novelle: *I cenci della nonna - Dal sud al nord - Scampanata in tutti i toni - Il professore misterioso - La scuola dei giocattoli - Sei zeri in condotta - La stella nella pozzanghera - Il giornale dello zio Cesare - Licopodio - La messa di mezzanotte - L'Eneide del Caro - Memoria d'una cimosa - La professoressa d'inglese - Storia di due che facevano ad ammazzarsi.*

DINO PROVENZAL
La città dalle belle scale

Magnifico volume in edizione di lusso, con copertina a colori, riccamente illustrato con otto tricromie fuori testo e 32 illustrazioni in nero di DARIO BETTI. L. 20.—.

Il libro contiene sedici novelle e costituisce una lettura educativa e piacevolissima per il mondo piccino ed il miglior premio che possa essere offerto ai ragazzi dai maestri e dalle famiglie.

Di imminente pubblicazione:

DINO PROVENZAL
Dante dei piccoli
Come tre ragazzi arrivarono a capire la «Divina Commedia»

Elegante volume con copertina illustrata e 25 tavole fuori testo. L. 9.—.

SOMMARIO: La congiura dei tre ragazzi - Fuori con lo zio Pietro - Beatrice - Nel bell'ovile - L'esilio - Quante domande! - Quel che si racconta di Dante - Il dubbio di Nena - Lo smarrimento - L'Inferno - L'anima di un goloso - Farinata e Cavalcante - La scoperta di Federico - Alberi che parlano - Nel regno della bugia - Nella pece bollente - Il fiume gelato - Il conte Ugolino - Lucifero - Dante profeta? - Il fren dell'arte - Sotto un nuovo cielo - Dante e la musica - A piedi del monte - Manfredi - Pia de' Tolomei - Ahi, serva Italia! - Il Purgatorio - Quali anime sono nel purgatorio - Provenzan Salvani - Sapia - Nello studio dello zio - Dal terzo al quinto girone - Forese Donati - Nel fuoco - Nel Paradiso terrestre - S'invertono le parti - Il Paradiso - Piccarda - Contro Dante - Domande difficili - In picciolettta barca - Giustiniano e Romeo - Nel cielo di Venere e nel cielo del Sole - Vita di San Francesco - Dante e i ragazzi - Un antenato di Dante - Gli ultimi canti del Paradiso - Dante sale ancora - L'Empireo - Una proposta di Nena - La conclusione del discorso è l'origine di questo libro.

È uscita la 2a edizione di

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)
Acqua passata
(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI.

Volume di 300 pagine col ritratto dell'autore in copertina. L. 10.—.

La prima edizione di questo divertentissimo libro si è esaurita in poche settimane.

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» *Via Milazzo, 16,* BOLOGNA, *unica concessionaria per l'Italia.*

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE
Succ.: Trinità dei Monti 18 - ROMA 6.

Di prossima pubblicazione:

Bollettino mensile 8-10, contenente oltre 500 opere di geografia e viaggi, matematiche, medicina, scienze fisiche e naturali.

L'Istituto Bibliografico italiano procura qualsiasi pubblicazione italiana o straniera in commercio;
ricerca qualunque pubblicazione esaurita o rara;
fornisce indicazioni bibliografiche su qualunque soggetto.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassaù Street. New-York (S. U. A.).

però precisare. Sappiamo (*Fam.* XX, 4) che il Petrarca fu dal padre avviato agli abborriti studî legali e mandato a Montpellier, che aveva appena varcato i dodici anni «*illi studio puer destinatus a patre vix duodecim aetatis annum supergressus*»; il che concorda con quanto dice in questa stessa lettera, d'esser andato a Montpellier insieme con Guido «*vicina iam pubertate*», poco al di sotto dunque dei quattordici anni. Sapendosi che a Carpentras i fanciulli stettero alla scuola di Convenevole quattro anni, ne possiamo concludere che vi andarono nel novembre del 1312, trasferendosi a Montpellier nell'autunno del 1316; a Carpentras essendo rimasti gli anni scolastici 1312-13; 1313-14; 1314-15; 1315-16. A Carpentras pertanto il Petrarca andò che aveva otto anni «*iam pueri* (lui e Guido) *nec dum puberes*». Se dunque alla data di quell'escursione Petracco aveva 64 anni appena compiti, poichè la gita non poté essere fatta che nell'ultimo scorcio del 1312 al piú presto, o nella estate del 1316 al piú tardi, la sua nascita verrebbe a cadere tra la fine del 1248 e l'estate del 1352.

Ma contro questa conclusione s'erge una precisa e notissima affermazione del poeta il quale nella lettèra 15ª del libro XXI delle *Familiari*, toccando di Dante, amico di famiglia, avverte ch'egli era piú giovine dell'avo suo, ma piú vecchio di suo padre «*cum avo, patre meo vixit, avo minor, patre autem natu maior*». Petracco dovrebbe pertanto essere nato dopo il maggio 1365.

Ingegnosamente il Carducci (1) tentò spiegare la contraddizione, immaginando che l'aspetto arcigno e il profilo superbo del poeta magro e sparuto restasse fisso nella mente del fanciullo con un senso quasi di terrore, sicché «ingannato forse da quella vista, ei lo tenne allora e seguitò a tenerlo di poi per piú vecchio del padre suo». Ma è evidente che il Petrarca notando gli anni del padre e del nonno in confronto con l'età di Dante, doveva attingere a fonti domestiche ben piú sicure che non fossero le sue reminiscenze infantili. Il Cochin (2) che illustrò con la solita chiarezza la questione, finí a lasciarla insoluta; ché il sospetto se non fosse per avventura errata la data di nascita dell'Alighieri, è tentazione da respingersi subito, tanto sono forti le ragioni sulle quali si appoggia la data universalmente riconosciuta del 1265. E per quell'errore che alcuno volesse sospettare la differenza avvertita sarebbe sempre troppo forte.

Allora, sbaglia il Petrarca? In verità il Cochin chiudeva a sé stesso la via per uscire dall' intrico, escludendo che vi potesse essere qui una di quelle interpolazioni, di cui non mancano esempî caratteristici nelle lettere, come nelle altre opere dell'autore. «J'ai beau lire et relire la lettre», confessa egli, «le passage en question me semble bien difficile à en détacher, et il me paraît, au contraire, en faire partie logique et intégrante. S'il y a interpolation, il faut avouer qu'elle est bien dissimulée». Ben dissimulata sí, ma non tanto tuttavia che non si possa con qualche attenzione ancor rilevare. Certo non bisogna badare solo al racconto dell'escursione a Valchiusa. Bisogna guardar oltre e la sutura del passo intercalato, come è visibile in principio «*Unum hic antequam longius eam quod me premit dicam*» («E prima che da quelle mi dilunghi il discorso» nella traduzione del Fracassetti, *Senili*, II, p. 93), così colpisce subito l'occhio anche in fine: «*ordinem deserui sed revertor*» («Torno adunque a quell'ordine che posto avea da principio al mio discorso» Frc. II, p. 96). Basta provare a saltare il passo, leggendo, per vedere come i monconi della lettera si riuniscano perfettamente come i margini di una ferita netta e la lettera stessa acquisti in ordine e in compatezza. È il caso di una *contaminatio*; si tratta cioè di una lettera fusa intera o quasi in un'altra. L' interpolazione è tradita appunto da quella data rimasta intatta, senza che il Petrarca qui come in tanti altri casi analoghi se ne preoccupasse, tanto poco egli si curava della storicità delle sue lettere.

Dopo ciò va ricercata la data di questa lettera scritta da anni e qui inserita. Non è forse difficile.

Ripassando la corrispondenza del Petrarca con Guido Sette, c' imbattiamo subito in una lettera che ci porge il filo. È questa la 5ª del libro XVII delle *Familiari*, nella quale l'autore si rallegra con l'amico che, lasciata la città, abbia passato qualche giorno a Valchiusa, luogo di pace e lieto riposo, propizio all' ispirazione. «Ivi non giunge», gli scriveva, «fragore d'armi, non la vana allegrezza della vittoria, non la sconsigliata tristezza nata dalla sconfitta, che ora ci angoscia (ahi Genova!); argentei pesci scherzano nell'onde cristalline, di lontano qua e là nei prati muggono i buoi, aurette salubri mormorano tra le commosse frondi degli alberi, uccelli di varie specie cantano tra i rami»; quello, conclude, è un angolo di paradiso «*habitatio felix, cœlestis, angelica*». È ovvio immaginare che in una lettera seguita a breve distanza, il Petrarca abbia avuto occasione di parlare ancora di Valchiusa con quell'amico d' infanzia, tanto piú se avea nuove da dire e considerazioni d'aggiungere a quel proposito. E che nuove! Dopo il 21 ottobre 1353 egli ebbe assai presto una ben triste notizia da commentare: il giorno di Natale i ladri erano entrati nella villetta e, saccheggiatala, vi avevano appiccato il fuoco. Per miracolo eran salvi i libri. Ebbene: possiamo esser sicuri che la digressione segnata, con racconto del saccheggio della casetta, con quel quadro della beata sicurezza d'una volta in contrapposto all' infida condizione de' nuovi tempi, levato forse qualche inciso introdotto per servire al collegamento, se pure già non erano nell'originale, e le poche linee in principio e in fine, non sia che quella lettera (ben poco si può pensare che ne manchi) la quale, rimasta fuori per qualunque ragione dalla raccolta delle familiari, fu ripescata dall'autore e inserita nella senile dove, bisogna dirlo, andava a capello, sí che parea fatta apposta. A intarsî simili il nostro autore era ben scaltrito! Ma quell'enumerare ancora il silenzio dei campi, il mormorio delle acque e il muggito de' buoi nelle valli, e subito dopo l'aggiungere «tutto ciò tu sai, *scis omnia*» si riattacca alla descrizione contenuta nella lettera d'alcuni mesi innanzi sopra riportata: ed è, come l'età di ser Petracco, un'altra traccia che si aggiunge dietro la quale si scopre l' innesto. Poiché il furto e l' incendio, come già il De Sade affermò giustamente, sono del Natale 1353 «*non multo post quam inde discesseram*» la lettera con la quale il Petrarca commentava all'amico l'avvenimento, non può essere che della fine gennaio del 1354.

Rifacciamo ora il conto sulla data di nascita di ser Petracco. Poiché l'autore aveva compiuto alla data di quella lettera i 49 anni e mezzo, tale doveva essere all' incirca l'età di ser Petracco quando fu fatta l'escursione a Valchiusa tra il 1312 e il 1316. Sapendo che Petracco era piú giovane di Dante, dobbiamo riportare la gita o all'estate del 1315 o al piú tardi a quello del 1316. Nel primo caso ser Petracco sarebbe nato nella primavera avanzata del 1266, nel secondo caso in quella del 1267 due anni dopo Dante. Che i ragazzi fossero già da qualche tempo a Carpentras, risulta da quel compimento «*de more*», là dove si parla della venuta de' due egregi uomini, il qual compimento mette in rilievo la consuetudine che essi avevano di capitarvi a quando a quando, a visitar le loro donne e i ragazzetti. L'età di undici o dodici anni al più appena compiti, che aveva allora il Petrarca, era ancor tale che la tenera madre, vedendolo trionfante a cavallo e agitarsi anche, poteva essere presa da qualche paura, pur sorridendo di compiacenza.

Cade cosí la contraddizione tra le due affermazioni del Petrarca, se l'una si riporti al tempo in cui fu fatta: anzi ne ricaviamo una conclusione impensata, quella cioè di avere con grande approssimazione ritrovata la data di nascita di ser Petracco, il quale non può essere nato che nel 1266 o meno probabilmente nel 1267.

Egli aveva dunque 38 anni circa, quando nacque Francesco; morí (1326) ch'era sui 60 anni.

Arnaldo Foresti.

---

(1) *Opere*, VIII, pp. 257-258.

(2) H. Cochin. *L'age de Dante* nella *Revue d'histoire et de litt. religieuse*, I (1900) n. 1.

A proposito del Porta e del Manzoni.

Signor Direttore,

mi viene segnalato un cenno del *Tempo* del 4 corr. su Carlo Porta, nel quale si cita anche il mio articolo pubblicato sul *Marzocco* del 27 novembre. E lo si cita con secca malevolenza, perché paragonare comunque il Porta al Manzoni — dice lo scrittore del *Tempo* — «vuol dire non averlo capito per nulla». Il reo di tanto scemo paragone sarei proprio io per avere in qualche modo accostato la religiosità del Porta a quella del Manzoni. Invece — m' insegna il mio infastidito contraddittore — «religiosamente il Porta fu un cat-
«tolico di tipo medio, che accettava senza discutere
«il domma e vedeva come artista, esprimendoli fino
«alla perfezione, i difetti degli uomini di chiesa e il
«grottesco di certe leggende».... «Era un credente
«disgustato: nient'altro. Non ha mai provato il tra-
«vaglio di un pensiero critico sul contenuto della
«sua fede». Quindi nulla nel suo spirito che si accostasse a una forma di cristianesimo manzoniano.

Bravo. Senonché quest'antitesi fra il Manzoni e il Porta rispetto alla loro fede l' ho posta proprio io nell'articolo citato, riferendomi alla personalità dei due poeti quale appare dall'opera loro. E ho fatto notare, precisamente, nel Porta l'assenza di quella vita mistica, di quella trascendenza costante che anima unifica, eleva il mondo morale del Manzoni: e ho limitato all'umanità di esso mondo morale e soprattutto alla classicità della rappresentazione artistica l'affinità fra i due grandi poeti milanesi.

Tutto ciò era chiarissimo per tutti: ed è molto curioso che si venga ora a capovolgere il mio pensiero per condannare con sdegnosa sufficenza quello che non mi sono mai sognato di dire.

Sicché, se l'articolista del *Tempo* è proprio certissimo che io non ho capito il Porta, io non posso rispondere con tanta certezza che lui non ha capito il mio povero scritto. No, perché mi rimarrebbe sempre un dubbio atroce; e se non l'avesse neppur letto?

Brescia, 7 dicembre 1921.

Dev.mo
Arturo Pompeati.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner.	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento.	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13.

Richieste e importo relativo all'Amministrazione del "Marzocco" *- Casella postale 439, Firenze.*

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza.
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

GOTTA - POLIARTRITE
IL CHINOFENE
È il rimedio che con sorprendente rapidità tronca gli accessi gottosi. Già dopo le prime prese i dolori scompaiono, il gonfiore diminuisce ed il paziente prova un vero senso di sollievo.
TUBETTI DA 20 COMPRESSE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Gioele Soleri
Scaden

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 12,00 - Semestre L. 8,00 - Trimestre L. 5,00
ESTERO: » » 24,00 - » » 16,00 - » » 10,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVI, N. 52. 25 Dicembre 1921

SOMMARIO

Una vittima del romanticismo repubblicano, GUIDO BIAGI — **Il Papa edificatore.** Nel quarto centenario della nascita di Sisto V, DIEGO ANGELI. — **La cronaca e l'arte.** G. Lipparini - M. Saponaro, LUIGI TONELLI. — **Saint-Saëns,** CARLO CORDARA. — **Itinerari sentimentali attraverso la Spagna,** EZIO LEVI. — **Figure per ragazzi,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia. Bibliografie.**

Prezzo di questo numero di SEI pagine: Centesimi 50

FACILITAZIONE SPECIALE PER GLI ABBONATI ANNUALI

Chiunque prende l'abbonamento al *MARZOCCO* o lo rinnova rimettendoci direttamente l'importo entro il *31 Dicembre corrente*, pagherà L. 12,— (invece di L. 14,—).

Col primo di Gennaio 1922 i prezzi degli abbonamenti restano modificati così:

	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Italia	L. 14.—	9.—	6.—
Estero	„ 30.—	20.—	12.—

Gli abbonati annuali per l'Italia *hanno dunque il maggiore interesse a effettuare la rinnovazione prima che finisca l'anno.*

Vaglia e iscrizioni all'Amminist. del Marzocco, Via Enrico Poggi 1, o casella postale 439 FIRENZE. — Per gli abbonati di città, l'ufficio è aperto dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Una vittima del romanticismo repubblicano

Cosimo I.

È singolare che i migliori libri sui Medici sono stati scritti da inglesi, da quello classico del Roscoe ai recenti volumi di Janet Ross e del Generale Young. Ora a cotesta bella serie s'è aggiunto un altro lavoro, frutto di ricerche originali e di pazienti studî compiuti nel nostro Archivio da Cecily Booth, che con i tipi della Cambridge University Press, una delle due maggiori case editrici inglesi, ci ha dato una compiuta monografia su Cosimo I.

Al fondatore del principato mediceo non era stato favorevole il giudizio degli storici, che s'erano lasciati fuorviare da false prevenzioni e dalle leggende inventate e divulgate dai partigiani della repubblica, i quali non potevano perdonargli quanto la ragion di stato lo costrinse a fare per difendersi e per il conquisto di Siena. La storia dettata da Jacopo Riguccio Galluzzi da Volterra per incarico di Pietro Leopoldo I di Lorena, che gli aperse i segreti dell'Archivio Mediceo, non valse a sfatare coteste leggende ed a vincere le antiche prevenzioni, perché non confortata da una documentazione chiara e palese. Inoltre a certe favole che colpiscono le fantasie popolari e che si son sentite ripetere molti anni, e si leggono in raccolte manoscritte e perché manoscritte ritenute autorevoli e degne di fede, si rinunzia malvolentieri, perché il romanzo, il fatto tragico sembra, nella nebbia dei tempi, piú verosimile della storia, cosí come una bene orpellata menzogna par piú credibile della semplice e cruda verità.

Agli studiosi stranieri delle cose nostre è forse piú facile che a noi spogliarsi d'ogni partigianeria e liberarsi da tutte quelle influenze letterarie a cui non può a meno di soggiacere chi sia stato educato con la lettura delle tragedie dell'Alfieri o del Niccolini e dei romanzi dell'Ademollo o di Francesco Domenico Guerrazzi. Tutta cotesta letteratura patriottica, ispirata alla tradizione repubblicana e all'odio verso i tiranni, doveva di necessità annebbiare e fuorviare anche il giudizio degli storici e degli studiosi; onde soltanto in questi ultimi anni, quando si cominciarono a ricercare i documenti e ad esaminarli con occhi sereni e senza prevenzioni, fu possibile rimettere al suo posto la verità, smentire le leggende partigiane ed inique, render giustizia a personaggi ed a principi che erano stati tramandati alla posterità come mostruosi tiranni. Per Cosimo I e per i Medici, primo a levarsi contro i bugiardi e interessati denigratori fu un modesto nostro archivista Guglielmo Enrico Saltini; che, dopo esser stato piú di quarant'anni conservatore diligente de' documenti dell'Archivio Mediceo, si risolse a dare in luce il frutto delle sue indagini nel volume *Tragedie Medicee domestiche*, a cui premise una succosa *Introduzione sul Governo di Cosimo I*. Se il Saltini avesse potuto scrivere la Vita del primo Granduca toscano, corredandola di quei documenti che ebbe fra mani, e dei quali si sarebbe utilmente servito, la figura di questo principe ci sarebbe apparsa nella sua vera grandezza, quale la vediamo nel busto di bronzo effigiato da Benvenuto Cellini per la fortezza di Portoferraio.

* * *

Ora che ci sia mancato il lavoro del Saltini possiamo meno dolerci, dopo la pubblicazione del libro della signorina Booth, che non pure seguí la via da lui tracciata, ma con ricerche di biblioteca e d'archivio, con la piena cognizione di tutta la letteratura relativa al soggetto, ha saputo darci una pittura fedele dei tempi, degli uomini e un ritratto sincero di questo principe che fu un grande politico e seppe con fermezza e con mirabile abilità porre i saldi fondamenti d'un ducato divenuto ben presto forte e temuto in Italia e fuori, dotarlo di buoni ordinamenti civili e militari, e comporre le fazioni onde la Toscana era stata dilaniata molti anni.

È un peccato che il libro della Booth non trovi presto un valente traduttore italiano, cui non sarà difficile con l'aiuto di lei restituire alla lor forma originale le molte citazioni di documenti che l'autrice ha voltato in inglese. Citazioni curiose che ci avvicinano a quei tempi e a quelle persone, fornendoci particolari inediti della vita quotidiana, dei costumi, delle usanze, delle abitudini; che ci descrivono la vita del duca quando era soltanto il signor Cosimino, sotto la tutela della esperta Maria Salviati, e del suo aio Pier Francesco Riccio. Lo seguiamo passo passo attraverso a tutte le vicende della vita: dalla morte di Giovanni delle Bande Nere, al suo viaggio a Bologna e a Venezia, al suo incontro in Firenze con Carlo V, che battendo con la mano sulla spalla al giovinetto, ebbe a dirgli: «Godi, figliuolo, che sei nato d'un cavaliere che fece tremare Francia e Spagna». — Tutti questi particolari desunti dai varî carteggi medicei, ci mostrano le sagaci cure della Maria Salviati, che ebbe tanta parte, con la sua femminile prudenza, nell'elevazione del figliuolo diletto al Governo dello Stato, e nel difenderlo pur contro l'ostilità del fratel suo Cardinale, disposta — come diceva — se abbisognasse a metterci anco la vita.

Nel libro della Booth quelle che nel Galluzzi parevano asserzioni inspirate a benevolenza per i Medici o a piaggeria, son confortate da citazioni e trascrizioni di documenti originali, e da essi la maschia figura di Cosimo appare sotto una nuova luce: e sopra tutto appare il suo senno precoce e la dirittura dei giudizi ch'egli faceva di cose ed uomini, prevedendo gli eventi e volgendoli a proprio favore. Non si può considerare la politica del Cinquecento alla stregua delle idee e dei principii piú liberali di tempi a noi vicini: le dottrine di Stato del Machiavelli e del Guicciardini, desunte dalla fredda e crudele esperienza che poneva l'utile proprio prima d'ogni altra cosa, gli furono guida nel governare ed egli nella lotta coi repubblicani fuorusciti, terminata con la disfatta di Montemurlo, coerente a coteste norme di Governo, dové mostrarsi giustiziere severo, ma non tanto implacabile quanto si crederebbe, perché ad alcuno dei prigionieri *per una certa singular compassione del signor duca*, come attestava Jacopo Nardi a lui non certamente parziale, fu condonato l'estremo supplizio. Cosí alla luce dei nuovi documenti, illustrati da L. A. Ferrai, la morte di Filippo Strozzi, tema prediletto ai romantici del verso e del pennello, non può imputarsi a Cosimo, che sinceramente si dolse quando seppe che il suo avversario s'era tolta romanamente la vita.

Con la morte dello Strozzi e con l'insuccesso della impresa tentata dai fuorusciti fiorentini, la fortuna di Cosimo fu assicurata e il principato mediceo si rafforzò in Toscana guardando con certa fede all'avvenire. Il giovane Duca seppe allora francarsi dalla tutela di Francesco Guicciardini e del Cardinal Cybo che volevano tenerlo soggetto, — e poté circondarsi di abili ma modesti consiglieri che lo aiutarono a dare stabile assetto allo Stato, riformandone l'amministrazione, le leggi civili, penali ed economiche, assoldando milizie valorose e fedeli e dando principio ad una piccola marina toscana per guardare le coste dalle incursioni dei Turchi. Rinsanguato l'erario, pensò il duca ad ingrandire lo Stato; ma non essendo riuscito a trovare un pretesto per impadronirsi di Lucca, alla cui salvezza sacrificò la vita Francesco Burlamacchi, si volse a Siena che parteggiava per la Francia e proteggeva i fuorusciti fiorentini; anzi ad uno d'essi, Piero Strozzi, aveva il Re di Francia affidato il comando del suo esercito in Toscana, e ciò servì di arme a Cosimo per romperla coi Senesi e dichiarar loro guerra. Il cui esito finale doveva esser favorevole al Medici che da lontano ne dirigeva le sorti, e che quella guerra volle e deliberò da solo, e se ne vantava ordinando al Vasari di raffigurarlo, in una sua pittura per il Salone, avendo allato per consigliere soltanto il silenzio e qualche altra virtú.

Cosí, ingrandito lo Stato, Cosimo volse l'animo alle cure interne e alle alleanze. Il suo matrimonio con Eleonora di Toledo era stato un de' piú felici. Bisogna leggere in queste pagine la descrizione della vita che menava la Corte nella Villa di Poggio a Cajano, delle vesti e degli abiti che si ordinavano, delle partite di caccia, al cignale, all'aucupio che si facevano a Cafaggiolo, al Trebbio, e in altre di quelle magnifiche residenze medicee, che ancor resistono alle ingiurie del tempo e degli uomini. — Ma tutto il volume è pieno di curiosi e inediti particolari su ogni periodo della vita di questo Principe, di cui non si tenta di fare un'apologia o, come oggi direbbero, una riabilitazione. I fatti e i documenti parlano da loro; ma averli esposti con cosí chiara evidenza è merito dell'autrice, la quale ha saputo conservare un'attitudine imparziale e serenamente obiettiva. — Cosí l'episodio del Carnesecchi, quello di Sforza Almeni, e le pretese morti violente di Don Giovanni e di Don Garzia sono, con i documenti del Saltini e con altre testimonianze, smentite.

Troppo lungo sarebbe seguire l'autrice nella sua narrazione, in cui non mancano pagine descrittive veramente ispirate, scritte in un inglese classico e puro, da rivaleggiare con la famosa introduzione di George Eliot al romanzo savonaroliano di *Romola*. La Booth non ha voluto tentare di Cosimo un'apologia; ma narrando i fatti quali sono e quali una savia critica li mostra, ha pur senz'animo deliberato, compiuto opera di giustizia, mostrando l'uomo ed il principe quali essi furono e non quali ce li volle rappresentare la partigianeria repubblicana. Cosimo ebbe il merito di creare la Toscana e di affrancarla dalla servitú straniera, di concepire quale doveva essere uno Stato con savie leggi, con forze terrestri e marittime, con sicuri confini. Piú che il suo carattere, è la sua mente degna dei nostri studi — scrive l'autrice —; perché la sua vita con tutti gl'intrighi, le dissimulazioni, le passioni è tutt'altro che senza biasimo, massime negli ultimi anni, quando si ritirò a vita privata; ma egli non merita l'odio a cui fu fatto segno, né l'ostinato rimprovero di doppiezza. La sua fama fu macchiata dalle persistenti calunnie dei fuorusciti del 1537 che lo chiamarono il «Toscano Tiberio», e la posterità ha servilmente ripetuto coteste ingiuste accuse, finché i documenti non le hanno ridotte al silenzio.

A Roma, in Via Giulia, presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini è una lapide marmorea con queste parole: *Cosmo Medici Duci Floren. II. pacis atque justitiae cultori*. A questo giudizio possiamo anche noi sottoscrivere, dopo che la critica obiettiva, italiana e straniera, ha sfatato le leggende romantiche di veleni e pugnali, d'orgie e di delitti ond'era avvolta questa figura di principe, che, sotto il manto granducale, serbò il lucco dell'antico cittadino, fervido amatore della per lui rinnovata Firenze.

Guido Biagi.

Il Papa edificatore

Nel quarto centenario della nascita di Sisto V.

Quando il 24 aprile 1584, il cardinale Felice Peretti salí al trono pontificio assumendo il nome di Sisto V, Roma era ancora una città piena di confusione e di disordine. Confusione politica, dovuta alla aspre lotte sostenute dai suoi predecessori; dalle contese cittadine fomentate dai baroni; dal brigantaggio che infieriva nelle campagne, dalla turbolenza della sua plebe che, cresciuta nei tempi di guerre partigiane, credeva essere suo diritto la ribellione e la violenza. Disordine edilizio, ché sulla città medioevale, angusta, trasandata, rovinosa e poco diversa da quella che i papi avevano trovato al loro ritorno d'Avignone, s'innestavano le poche opere intraprese da Giulio II o da Leone X, che per la tristezza dei tempi, per le vicende politiche, per le ristrettezze finanziarie avanzavano lentamente e di malavoglia. A questo si aggiunga che era mancata, fino allora, una volontà direttiva che armonizzasse i varî sforzi e li tendesse a un unico organismo. Si era lavorato, ma saltuariamente, restaurando qua e là qualche chiesa che minacciava rovina; cercando di mandare avanti alla meglio i lavori della fabbrica di San Pietro e preoccupandosi assai mediocremente dei bisogni cittadini in un'epoca in cui la società umana stava per prendere un suo indirizzo definitivo. Sisto V intuí questi bisogni e pose riparo a quelle manchevolezze. Questo uomo di Stato, che è fra i più grandi che abbia avuto l'Italia, vide subito quanto vi fosse da fare e con quale criterio dovesse essere fatto. Pacificate le fazioni, abbattuto l'orgoglio dei patrizî e annientata l'anarchia della plebe; riorganizzate le finanze e stabilita con ferrea mano la legge, egli volle che la nuova metropoli del rinnovato cattolicismo fosse degna delle sue tradizioni e del posto che avrebbe dovuto avere nel mondo.

Fu cosí che questo pontefice, profondamente ed essenzialmente politico, volle essere anche — e forse per questo — un grande protettore di artisti. Se si dovesse scrivere la storia della città moderna, bisognerebbe risalire al papa Peretti, per trovare il precursore geniale che l'aveva divinata.

La prima cosa che egli fece, in fatti, fu di tracciare le grandi arterie che dovevano mettere in comunicazione le diverse parti di Roma, dal Trastevere all'Esquilino, dal Celio al Vaticano. I grandi rettifili, immaginati da Sisto V, esistono tuttora. Sono vie dirette, larghe oltre ogni concezione della piccola città medioevale, fiancheggiate da bei palazzi, e comode per i viandanti e per i carriaggi. Una di queste è la Via Sistina, che nel concetto di papa Sisto avrebbe dovuto giungere fino alla porta del Popolo e che quale è oggi partendosi dalla Trinità dei Monti arriva in linea retta fino alla Porta San Giovanni in Laterano, con un percorso di oltre sei chilometri. L'altro rettifilo è quello che dalla basilica di San Lorenzo, doveva giungere alla Colonna Traiana, e che le successive vicende edilizie di Roma hanno spezzato e deformato. Vi è poi — ed è ancora in uso — quello più breve che da Porta Pia conduce al Quirinale e l'altro che da San Giovanni in Laterano, a traverso il Celio, arriva fino al Colosseo.

Con queste grandi arterie, Sisto V, provvedeva a un bisogno edilizio e apriva rapide comunicazioni fra i Rioni piú distanti della città. Otteneva anche un altro scopo: demolendo le vecchie costruzioni medioevali, abbattendo le case imbertescate, distruggendo gli avamcorpi che soprastavano alle strade, veniva a rendere impossibili le resistenze armate, le lotte fra fazione e fazione, la facile trasformazione in fortezza di ogni palazzo baronale. Certo, in questo grande risanamento materiale e morale della città, molti antichi monumenti andarono perduti. Ma Sisto V era un uomo dei suoi tempi, che sognava una grande città nuova, che voleva ristabilire l'impero della legge e come non aveva esitato a tagliare «l'infame bosco» diventato rifugio di fuorusciti e di briganti, così non si peritava a radere al suolo una vecchia costruzione romana che poteva divenire il fortilizio di un barone fazioso o di una plebe ribelle. Per lui la capitale dei suoi Stati doveva essere un organismo utile alle necessità dei suoi sudditi. Vi fu un momento in cui pensò perfino di trasformare in un lanificio modello il Colosseo. Oggi a riguardare i piani di quel suo disegno, se da un lato si rimane assai perplessi dinanzi alla rovina che ne sarebbe derivata, dall'altro non si può reprimere un senso di ammirazione per vedute cosí audacemente moderne che lo avevano diretto.

* * *

Del resto, non bisogna credere che Sisto V fosse insensibile ai ricordi del passato e alle meraviglie dell'arte. Già da cardinale aveva creato quel suo meraviglioso parco esquilino, tutto scrosciante di fontane e tutto rallegrato di belle statue antiche, di cui noi abbiamo potuto vedere le ultime vestigia. Divenuto papa, e avendo stabilito di creare una città moderna sulle rovine dell'antica, si dimostrò degno delle grandi tradizioni romane e volle che questa città, oltre ad essere ampia e comoda, fosse anche bella. Tracciati i grandi rettifili di cui ho parlato, stabilí che fossero fiancheggiati da nobili edifici e da bei palazzi. Per chi voleva costruire sui terreni rimasti liberi fece leggi speciali. Proibí che essi venissero confiscati se non per delitto di lesa maestà, emanò decreti che li esentavano da tasse e da servitú; facilitò quelli artieri che avessero volute crearvi nuove industrie; promise la cittadinanza romana a chiunque venisse ad abitarvi. In pochi anni riuscí cosí a creare vie cittadine, là dove aveva aperto grandi arterie deserte e si deve a lui se Roma poté iniziare quel suo rinnovamento edilizio che — a traverso le magnificenze dell'arte barocca — doveva darle la sua fisonomia definitiva.

Ottenuto cosí questo primo risultato volle incoraggiare personalmente il grande movimento costruttivo. E prima di tutto, trovò l'architetto che lo avrebbe aiutato nei suoi disegni. Domenico Fontana, comasco, fu l'esecutore di questa grande opera. Nato a Melide, nel 1543, egli è veramente un precursore, e se bene ancora troppo ligio ai precetti accademici del Vignola, pure seppe intonare la sua arte alla grandezza di Roma. È a lui che si deve il palazzo papale del Laterano con la contigua loggia della benedizione; è a lui che si deve la cappella sistina dentro Santa Maria Maggiore e la grande Fontana del Mosè a piazza S. Bernardo. Lui tracciò i piani della mirabile Biblioteca vaticana e innalzò sulle piazze maggiori i grandi obelischi che giacevano dimenticati o rimanevano nascosti nell'intrico degli edifici circostanti. E, sotto certi punti di vista, fu anche un innovatore, come quando negl'interni dele sue chiese, alla pietra nuda volle sostituito lo sfarzo dei marmi policromi, iniziando cosí quella sontuosità, cosí fondamentalmente romana, che avrebbe raggiunto il suo piú grande splendore nel secolo successivo. Taluni, è vero, hanno rimproverato al Fontana una sua certa austerità di linea che doveva farlo apparire triste e pesante

Ai primi di Gennaio 1922
uscirà

CONSCIENTIA

Settimanale della Casa Editrice
" BILYCHNIS "

Sarà diretto a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso colla sua rinascita spirituale.

Si proporrà di rievocare le tradizioni italiane di protesta e di riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento nazionale.

Esaminerà i massimi problemi della coscienza nazionale trattando in modo speciale delle " relazioni tra Chiesa e Stato ", della " crisi del Liberalismo e della Democrazia ", della " questione romana ", della " scuola libera ", etc.

Conterrà Rubriche di apprezzamenti sui fatti politici o sociali contemporanei, e Rassegne delle correnti spirituali nella letteratura e nell'arte italiane.

Testata ed illustrazioni artistiche di PAOLO PASCHETTO.

Abb. annuale L. 10. *Semest.* L. 5.50
Estero L. 20.

Direzione ed Amministrazione:
Piazza in Lucina, 35 - ROMA

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

NUOVE STRENNE
per fanciulli

Il Giardino dei Grigoli, di M. MESSINA. Con 35 illustr. di L. Bompard. In-4, leg. alla bodoniana. L. 16.—

I racconti di Corcontento, di A. Albertazzi. Con 40 illustr. di Gustavino. In-4, leg. alla bod. L. 16.—

Paolo e Marina, fiabe per fanciulli di BEPPINA JACHIA-ASCOLI. In-8, con 7 illustrazioni a colori, legato in tutta tela. L. 20.—

Tra il fosco e il chiaro, racconto per ragazzi di ANITA ZAPPA. In-8 gr., con illustr. di P. DE FRANCESCO, legato alla bodoniana. L. 10.—

La principessa si sposa, fiabe di GUIDO GOZZANO. In-8 grande, con 12 dis. a colori e 8 in nero di Golia, leg. in tela policroma. L. 18.—

RITITÌ, di FRANCESCO PASTONCHI. In-4, con illustrazioni di Primo Sinopico. L. 16.—
Legato alla bodoniana L. 20.—

Cammina, cammina cammina...., novelle di ADOLFO ALBERTAZZI. In-4, con illustrazioni di G. Riccobaldi, leg. alla bodoniana. L. 12.—

I piaceri e i dispiaceri di Trottapiano, racconto per ragazzi di L. ZÙCCOLI. In 4. L. 10.—.
Legato in tela. L. 16.—.

L'avventurissima e altre storie quasi straordinarie per fanciulli, di GIAN BISTOLFI. In-8 gr., con 20 illustr. e copert. a col. di E. Toddi. L. 10.—
Legato in tela. L. 18.—

Storielle di Lucciole e di Stelle narrate ai fanciulli da GIAN BISTOLFI. In-4, illust. da dis. in nero e 16 tavole a colori fuori testo di B. Angoletta, leg. in tela e oro. L. 18.—

Il Cestello, poesie per i piccoli di A. S. NOVARO. Di gran lusso, illustr. in nero e a colori da D. Buratti, legato in tela policroma L. 15.—
Edizione economica, In-16 L. 5.—

La bottega dello Stregone e altre novelle, di A. S. NOVARO. In-8, riccam. illustr. da disegni in nero e a colori di D. Buratti. L. 14.—

Ma quello era lo spirito dei tempi. Era la chiesa uscita dalla controriforma che voleva e doveva combattere certe tendenze e certe mollezze che l'avevano condotta all'orlo del precipizio. Il palazzo dell'episcopio lateranense è quello che doveva essere l'abitazione di un pontefice come Sisto V: grandioso per la dignità del papato e per gli ospiti che vi avrebbe accolto, ma nel tempo stesso austero e semplice quale lo esigevano i nuovi canoni di vita usciti dal Concilio di Trento. Del resto per capire quale fosse il sentimento di attualità del grande artista lombardo preposto al rinnovamento di Roma, basta considerare la cupola vaticana che è opera sua. Perché dell'antico disegno michelangiolesco poco rimane e chiamarla ancora «la cupola di Michelangelo» è un errore e un'ingiustizia. Quando Sisto V salí al trono, la cupola non esisteva e a pena il tamburo era eseguito. Fu il Fontana che accettò il còmpito non facile di condurla a compimento. Ma i tempi erano cambiati ed egli sentí il bisogno di allontanarsi dal disegno del suo terribile predecessore. Costui aveva detto che avrebbe sovrapposto il Pantheon alle Terme di Caracalla, e la sua cupola in fatti era piú schiacciata e rotonda, assai piú simile di quello che non sia l'attuale, alla callotta dell'edificio di Agrippa. Il Fontana la rese piú snella e piú aerea adattandola a quelllo spirito gotico che si era diffuso per l'Europa e che aveva un poco signoreggiato le menti dei vescovi radunati a Trento per il gran Concilio. Se è vero che la Cupola di San Pietro determina sull'orizzonte la linea immutabile di Roma, è a Domenico Fontana che la città deve quel suo volto immortale.

A Domenico Fontana e — prima di lui — a Sisto V. Questo grande pontefice era cósí ansioso di veder finito il cielo concavo della sua basilica, che non ebbe pace se non quando l'ultimo mattone ne ebbe sigillato per sempre la chiave di volta. Quell'opera, che oggi ci riempie di stupore, fu compiuta in soli 22 mesi dal 15 luglio del 1588 al maggio del 1590. Fu l'ultimo lavoro del grande pontefice che tre mesi dopo moriva, dopo avere — nei soli cinque anni del suo pontificato — messo le basi indistruttibili di tutto uno Stato e di tutta una città. I suoi successori non dovevano oramai se non seguire le linee che egli aveva tracciato: le grandi direttive politiche e i grandi rettifili edilizî. Per questo egli rimane come il piú grande pontefice dei tempi moderni. Il popolo — che è semplicista nelle sue concezioni — vede in lui il reggitore ideale e anche oggi lo invoca e lo esalta contro tutte le ingiustizie, contro tutte le oppressioni, contro tutte le meschinerie. Egli, nato da sangue plebeo, aveva dimostrato quanto fosse grande l'organismo della chiesa e quale potenza di adattamento essa avesse. L'umile contadino delle Marche era divenuto il piú saggio e il piú sontuoso dei pontefici e se i mediocri scultori che lavorarono per lui, non ci lasciarono un monumento degno della sua grandezza, il popolo di Roma glie ne ha innalzato uno — piú durevole d'ogni pietra e d'ogni bronzo — nella tradizione che è sempre viva e che lo rende nostro contemporaneo in questa meravigliosa città che è quale egli l'aveva preconizzata e voluta.

Diego Angeli.

La cronaca e l'arte

G. LIPPARINI — M. SAPONARO

Giuseppe Lipparini ha definita la sua recentissima opera, *I 4 fanti* (Vallecchi, Firenze), «romanzo del dopoguerra». Egli dunque confessa apertamente d'aver tentato lo studio della società italiana, quel'è uscita dall'esperienza terribile di guerra. Posto d'osservazione, Bologna; protagonisti, quattro ufficiali congedati.

Un ricco, nazionalista in teoria, in pratica, gaudente e cacciatore di donne; un agiato, fedele al passato, ma bisognoso d'arte e d'amore per rifarsi una vita; due piccoli borghesi senza soldi e senza impiego, l'uno pencolante fra il patriottismo e il leninismo, l'altro, tutto d'un pezzo, intransigente e violento, disposto a ogni cosa, fuorché a rinnegare le idee per cui ha combattuto e rischiata la pelle: — questi, i quattro fanti, conosciutisi un giorno in tragiche condizioni alla fronte, e rimasti amici anche dopo il congedo. Amici, per modo di dire; giacché, in realtà, fra loro non esiste una vera affinità di pensieri e sentimenti, e basterà il piú piccolo evento, perché la brigata si sciolga, e ognuno vada pe' fatti suoi, che son tanto diversi. Nino infatti continuerà a divertirsi, non curandosi affatto del mondo in subbuglio; Claudio, dopo varie vicende d'arte e d'amore, finirà con lo sposare la donna che ama e mettersi a un lavoro veramente geniale e fecondo; Giulio passerà, per amor d'impiego e predisposizione di razza, al sovversismo; Pietro infine, dopo aver parlato in cento comizî patriottici, e aver date e ricevute non so quante legnate; dopo aver ottenuto a stento, e poi perso, il suo posto all'officina, per le violenze degli operai rivoltosi, partirà per un grande centro italiano d'America, dove potrà meglio diffondere quelle idee, alle quali è rimasto tenacemente attaccato.

Il romanzo contiene descrizioni d'elegantissimi *hôtels* e fabbriche clamorose, dimostrazioni patriottiche e scioperi proletarî, discussioni sulla guerra e sulla pace, sulla rivoluzione sociale e i destini d'Italia. E, con i quattro fanti, tante altre figure e figurine: piccoli borghesi affamati e derisi, operai ben pasciuti e prepotenti, *pescicani* vanitosi e grossolani; e poi, «signorine» viziose, sposine curiose, *viveurs*, giocatori, cocainomani... E se tutto ciò è veramente la cronaca disgraziata del dopoguerra, bisogna riconoscere che il Lipparini non ha tutt'i torti a definire il suo romanzo appunto cosí.

Sennonché la cronaca non è l'arte; ed io dubito fortemente che il romanziere non sia riuscito a trasformare perfettamente l'una nell'altra. Giacché quei *pescicani*, quegli arruffapopoli, quegli operai, quei piccoli borghesi, quelle signorine e quelle sposine, parlano e agiscono con realismo troppo crudo e stridente, secondo uno schema, che sembra bensí tratto dalle parole e dai gesti della gente che passa, ma non rielaborato nell'anima secondo i ritmi e le forme proprie dell'arte; o se mai, esagerato e contraffatto in ispiacevoli caricature. Manca non solo la visione che idealizza la realtà, quasi allontanandola dal soggetto e trasfigurandola, bensí il sentimento dell'instabile, irrequieto, pericoloso dopoguerra: quello stesso, che pur si voleva esprimere e comunicare al lettore.

L'arte è altrove: è là, dove si narrano gli amori di Claudio. In verità, dei quattro fanti egli solo ha una storia, egli solo ha uno svolgimento spirituale, con vicende di torbidezza e serenità, di crisi e risoluzioni. E' Pietro sembra esser lí, perché egli s'innamori della bella e virtuosa sorella; Nino, perché egli sia preso e allettato e tormentato dalla sua liberissima e liberalissima amica Zizí; Giulio, perché sia da questi ostacolato, quando, stanco delle acri voluttà di Zizí, vuol riconquistare l'amore, al quale aveva rinunziato. Claudio è il vero e unico protagonista; e il suo romanzo non solo occupa materialmente tre quarti del libro, ma idealmente prevale sul resto, dando ai 4 *fanti* toni e colori fondamentali, ben diversi da quelli che ci saremmo aspettati.

Veramente, quante volte non abbiamo letta la storia dell'artista, che perde la sua ispirazione e si degrada fra le braccia d'una donna perfida e isterica, modella ed amante! Quante volte non ci siamo congratulati della felice risoluzione dell'avventura, onde l'artista torna al focolare ed al suo vero ed unico amore, e la femmina corrotta e corruttrice discende sempre piú in basso! Aggiungete che Zizí è una signorina d'evidente derivazione panziniana; molti episodî sembrano procedere da quella bassa letteratura afrodisiaca, che due anni fa inondò il mercato italiano; né infine mancano le «risorse» della cocaina...

Arte o artificio? — Certo, noi dobbiamo apprezzare le straordinarie abilità narrative dello scrittore; ma, in coscienza, non possiamo negare che codeste abilità servono a nascondere un canovaccio ormai troppo vieto. E se il romanziere distribuisce accortamente la sua materia, e con colpi di scena sorprende, e con lettere, annotazioni di diario e sapienze stilistiche, varia e colorisce il racconto; la sua storia, in fondo, non ci appassiona né c'interessa. Matilde stessa, la vergine casta ed appassionata, è *costruita* troppo visibilmente, perché ci possiamo commuovere a' suoi casi. Innamorata di Claudio, si fidanza con Giulio che le ripugna; fidanzata di Giulio, va ai convegni del primo; riamata da Claudio, che le offre il matrimonio, non vuol mancare alla parola data a Giulio: di qui pianti, scenate, disperazione... Meno male che, poi, con una provvidenziale malattia, tutto s'accomoda!

Ma c'è Gelsomina... C'è la giovane operaia, che ama Pietro senza essere amata; istintivamente, ma con tenacia e umiltà; pronta a dare tutto per nulla. Nel libro, essa rimane a lungo nell'ombra; ma pur là, si muove, sorride, sospira; finché, a un tratto, quasi consapevole della sua forza, si stacca dal fondo, e a Pietro, che annunzia la sua partenza per l'America, dice semplicemente: «Vengo io con te»... È un vivo raggio di sole, fuori dalla grigia nuvolaglia; un grido di vita, fra tante parole che paiono vane...

⁂

Michele Saponaro aveva mostrato d'essere un idillico-erotico, un descrittivo frammentario, un dispregiatore delle favole complicate e *costruite*, e piú che mai, delle tesi.

Oggi, egli ci offre un romanzo, *Nostra Madre* (Roma-Milano, Ed. Mondadori), che evidentemente vuol essere uno studio di psicologia sociale (il dopoguerra rurale), la dimostrazione d'una tesi (la necessità di ritornare con amore profondo alla Terra), il racconto infine d'un'appassionata vicenda (la dissoluzione d'una casa). Ma, come il passato non si può abolire del tutto, specialmente se esso ha le sue profonde radici nell'anima; lo scrittore ha cercata una forma ed una struttura, nelle quali trovassero conciliazione le vecchie tendenze e le novissime esigenze.

Il romanzo s'inizia con una sinfonia lirico-descrittiva. È l'annunzio della primavera: il sole ride nell'azzurro, il clivo verzica, gli orti luccicano di gemme, nei solchi, sulle zolle, sulle conche si diffonde un'infinita serenità... È l'aurora di maggio; il plenilunio estivo; la notte autunnale tempestata di stelle... La magnifica sinfonia echeggerà di tratto in tratto per tutta l'opera, quasi a rinfrescare e riposare la narrazione, a render piú vivo il contrasto fra le meraviglie della Madre onnipossente e la stupida ferocia dei figli, che la tormentano, tormentando se stessi; ad ammonire infine dell'urgente necessità di ritornare alle pure sorgenti della vita. — E qui noi riconosciamo il migliore Saponaro, quello che abbiamo già altre volte ammirato, e se anche, di quando in quando, eccessivo e *virtuoso* nello sfolgorío e varietà delle immagini, veramente ispirato.

Ma quando si passa dalla descrizione lirica al racconto vero e proprio, noi sentiamo un sottile malessere, un disagio penoso, che sarebbe inutile negare. Ugo di Montalto, dopo lunghi anni d'assenza, che furono di lavoro e di guerra, torna al suo paese. Quanta nostalgia, quanti ricordi, e — quanta disillusione! — Ai colori, alle immagini, alle voci d'un tempo, meravigliose, si sostituiscono ora, quasi per incantesimo rotto, altri colori, limacciosi, altre immagini, opache e deformi, altre voci, irose e beffarde. Per i campi gli uomini passano urlando, imprecando, accapigliandosi; per l'aria si diffonde un'inquietudine paurosa, una rabbia di violenza. Nella sua stessa casa egli trova il fratello incurante, la matrigna ostile, il padre disfatto da un male inesorabile, la sorella estranea. Egli non è un uomo d'azione: è debole, incerto, randagio, e vaneggia fra smanie e propositi, tra rimpianti e presentimenti. Che fare? Invano egli predica ai proprietarî perché sia concesso spontaneamente ai contadini ciò ch'è giusto: essi sghignazzano, e per tutta risposta fanno venire una compagnia di carabinieri, che sparerà sui rivoltosi. Invano cerca di rimettere ordine nella sua famiglia: la tresca tra il fratello donnaiolo e la matrigna degenerata continua; la sorella fugge in casa d'un caporione socialista; il padre muore; egli stesso, innamorato della dolce cognata, sta per peccare. La sua casa crolla, pezzo per pezzo, senza speranze di ricostruzione... A questo punto, lo scrittore interviene, e nelle pagine finali del libro, predica l'amore alla terra, dal quale soltanto può derivare la felicità: «Il miracolo della resurrezione è ancora possibile se noi ci riaccostiamo alla grande Madre con amore».

Disorganico in se stesso, il racconto discorda dalla cornice lirica non solo, ma non giustifica nemmeno la conclusione didascalica. Esso è infatti costituito principalmente d'incesti consumati o mancati, d'intrighi e di fughe; e se tutto ciò non è nuovo, non è neppure novamente preparato e giustificato da un'analisi originale, acuta, esauriente. Manca anzi un'analisi propriamente detta: tant'è vero che gl'incesti, gl'intrighi, le fughe, sono raccontate non nelle cause ed inizî e sviluppi, ma, secondo una tecnica che si potrebbe chiamare drammatica, o piuttosto teatrale, negli effetti e risultati finali; e insomma, dell'anima di Riccardo poco sappiamo; di quelle di Lucrezia e Delia, pochissimo; nulla di Noretta. Può darsi che l'autore, accortosi della comunalità romanzesca degli eventi, abbia inteso procedere per semplici cenni e allusioni, appunto perché il lettore non se ne accorgesse troppo; ma, evitato magari uno scoglio, egli non ha certo saputo evitare quell'altro: che le creature perdessero corpo, vanendo nel regno indistinto dell'ombre.

D'altra parte, che significano le vicende di codesti baroni di Montalto? Forse, come propone l'autore, ch'è fatale peccare e rovinarsi, quando ci si allontana dalla grande Madre? Ma veramente colui che non pecca né si rovina, è proprio Ugo, che, solo fra tutti, è stato lontano dalla terra, e l'ha amata d'un amore fra il teorico e il letterario. Lo stesso fermento e malcontento dei contadini, per apparire profondamente significativo, non doveva essere descritto a guisa di sfondo, ma rappresentato immediatamente nel primo piano del quadro.

Evidentemente, manca in *Nostra Madre* una profonda unità d'ispirazione: i varî elementi — narrativi, lirici, teorico-sociali — si succedono e intersecano, ma non si fondono; e invece d'illuminarsi e rafforzarsi a vicenda, s'oscurano e indeboliscono.

Ciò dipende probabilmente da una drammatica lotta, nello spirito stesso dell'autore, fra le abitudini del passato e i desiderî di rinnovamento; lotta non maturata fino all'imposizione risolutiva di una novissima sintesi. Ma può darsi anche che la causa sia la stessa che abbiamo notata a proposito del Lipparini: l'estrema difficoltà di trasfigurare la cronaca quotidiana in opera d'arte.

Luigi Tonelli.

FONDAZIONE
LEONARDO
PER LA CULTURA ITALIANA
ROMA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Consiglieri eletti dall'Assemblea dei Soci: FERDINANDO MARTINI, *Presidente;* ORSO MARIO CORBINO, *V. Presidente;* ROBERTO ALMAGIÀ e GIUSEPPE CHIOVENDA.

Consiglieri di Diritto: *Il Ministro degli Esteri* (AMEDEO GIANNINI, *Delegato*); *Il Ministro della P. I.* (GIOVANNI GENTILE, *Delegato*); *Il Ministro delle Colonie* (FERDINANDO NOBILI MASSUERO *Delegato*); *Il R.º Commissario dell'Emigrazione* (TOMASO PERASSI, *Delegato*); *la Soc. Gen. delle Messaggerie Italiane* (GIULIO CALABI, *Delegato*); A. F. FORMÌGGINI (*Socio Fondatore*).

La Fondazione eretta in ente morale, mira ad intensificare in Italia e a far nota all'estero la vita intellettuale italiana valendosi di mezzi pratici ed efficaci finora intentati:

pubblica le *Guide Bibliografiche*, che servono ad orientare il lettore nel vasto campo della produzione libraria Italiana per ogni singola disciplina;

ha iniziata la edizione spagnuola di queste guide e presto inizierà la edizione inglese;

prepara il piano di una grandiosa collezione di *Scrittori Italiani*, specialmente contemporanei, che sarà pubblicata in lingue diverse, in paesi diversi e per opera di diversi editori;

compila un repertorio generale delle opere italiane che sono già state tradotte;

organizza un servizio di informazioni (per le Riviste straniere) del lavoro scientifico italiano;

prepara un ciclo di conferenze sul grande tema dell'esportazione intellettuale italiana nei vari secoli;

agevola il sorgere di librerie e di biblioteche italiane dovunque;

collabora alla Organizzazione della Fiera Internazionale del libro che avrà luogo in Firenze nel 1922;

propugna la nobiltà dell'attività libraria e ne difende strenuamente lo sviluppo;

si propone di attuare tutte le iniziative di interesse generale che le saranno suggerite e per le quali avrà mezzi sufficienti.

Gli atti della Fondazione sono pubblicati su «L'Italia che scrive» la vivace rassegna bibliografica fondata e diretta da A. F. FORMÌGGINI EDITORE IN ROMA, *che è spedita a tutti i soci. Questi hanno diritto ad ottenere la tessera di libero ingresso in tutti i Musei e in tutte le Gallerie del Regno e ad avere a prezzo di favore le* GUIDE BIBLIOGRAFICHE.

SOCI PROMOTORI: Quota libera non inferiore a L. 1000.

SOCI PERPETUI: Quota libera non inferiore a L. 250.

SOCI ANNUALI: Con diritto all'«Italia che scrive» L. 12.50. Estero L. 15.

Con diritto anche a 3 guide Bibliografiche L. 20. Estero L. 25.

I nomi dei Promotori e dei Perpetui sono costantemente ripetuti nelle pubblicazioni della «Leonardo». Le loro quote ne costituiscono il patrimonio intangibile.

Ancora **per nove giorni** e cioè fino a **tutto il 31 Dicembre** chi prende l'abbonamento annuale o lo rinnova rimettendoci direttamente l'importo pagherà **L. 12** (invece di **L. 14**).

Vaglia e iscrizioni al ***Marzocco***, Firenze (cas. post. 439) Via E. Poggi 1.

SAINT-SAËNS

Ricordo ancora una fugace e pur significativa apparizione da lui fatta, anni sono, sul palcoscenico della nostra *Pergola* in qualità di concertista. Fu la sera del 28 marzo 1906, in cui l'illustre e già venerando maestro prese parte al concerto col quale un giovane e valoroso musicista, Alberto Spalding, iniziava allora la sua carriera di violinista. L'orchestra diretta da Rinkopff aveva già eseguito egregiamente alcuni fra i più noti poemi sinfonici del Saint-Saëns (*La jeunesse d'Hercule. Le rouet d'Onphale, Danse macabre*) e, insieme allo Spalding, il bel *Concerto in Si min.*, quando ecco il vecchio maestro, ancor pieno di vigore e di brio giovanile, malgrado i suoi settantun anni, avanzarsi alla ribalta svelto e sorridente, prender posto davanti ad un magnifico Steinway ed eseguire, con una morbidezza di tocco, una scioltezza ed una eleganza di stile veramente invidiabili, una sua *Sonata per violino e piano* insieme allo Spalding, raggiungendo effetti di una *verve* e di una efficacia da sbalordire pur senza mai venir meno alle leggi della piú aristocratica correttezza. Non starò a descrivere l'entusiasmo della folla che non si attendeva di trovare nel compositore illustre un pianista di prim'ordine, né la schietta e visibile soddisfazione del Saint-Saëns evidentemente, *charmé* di trovare qui sulle rive dell'Arno una colonia di cosí ferventi ammiratori, né le interminabili ovazioni che accompagnarono all'uscita il maestro attraverso il *foyer* del teatro e al suo dileguarsi in carrozza nelle discrete penombre di via della Pergola, rotte appena dalla luce di qualche fanale.... Ma, ora che egli non è piú, il ricordo di quella eccezionale serata ritorna alla mia mente con insolita vivacità e sullo sfondo di quella tenue e pur preziosa rimembranza personale le speciali caratteristiche dell'arte di Saint-Saëns sembrano profilarsi piú nette e piú precise. Sarei per dire che per comprendere il vero valore di quella musica sobria, incurante delle esigenze volgari e di un tecnicismo ammirevole, bisogna averla sentita come vivificata dalla presenza e dal concorso diretto dell'autore. Certo in quella sera le speciali intenzioni artistiche che fecero del Saint-Saëns un nobile musicista di eccezione, sia pure in senso passatista, ebbero modo di manifestarsi in tutta la loro interezza e furono pienamente comprese dal nostro pubblico. Ma era facile altresí intuire che senza quel felice concorso di circostanze favorevoli quel fenomeno di completa comprensione non sarebbe stato possibile. E in realtà la larga rinomanza di cui egli godette non raggiunse che raramente i confini dello schietto entusiasmo. Musicista di riflessione egli fu apprezzato ed applaudito per riflessione.

Il pubblico, che in fondo sa veder giusto, non poteva chiuder gli occhi dinnanzi a quel complesso di mirabili qualità che formarono la sua arte: profonda scienza musicale formatasi sullo studio di Bach e di Haendel, ma aliena da ogni pedanteria, pensiero netto preciso e conciso, purezza di gusto, squisito senso della misura e dell'ordine per cui egli sembrava collegarsi ai puristi delle passate epoche musicali, e infine una magistrale conoscenza dell'impiego degli strumenti cosí nella musica da camera come nella grande orchestra, che egli seppe trattare con una chiarezza ed una leggerezza piene di intuizioni geniali ed un infallibile senso dei coloriti piú caratteristici. Ma, pur rendendo il dovuto omaggio a questo imponente insieme di scienza e di finezza musicali espresse nel modo piú signorilmente comunicativo, il pubblico avrebbe desiderato di poter riscontrare nei lavori dell'impeccabile stilista un maggior calore di vita interiore. E non gli si poteva dar torto. Nessun dubbio infatti che si tratti di una musica, come ebbe a scrivere il Gounod, «non seulement élevée, mais bien élevée, de belle race et de noble maison» e che il suo autore possedesse «le calme dans la verve, la sagesse dans la fantaisie....». Ma — certo — un po' meno di calma e di saggezza talvolta non avrebbe guastato, ed una maggiore libertà di movenze e qualche sacrosanta audacia ci sembra che avrebbero piuttosto giovato che nociuto alla fortuna ed alla diffusione di quella musica. Contuttociò sarebbe ingiusto tacere che se il Saint-Saëns non fu, come si suol dire, un vero gran signore di idee musicali (come è dato esserlo soltanto ad alcuni sommi) egli non fu nemmeno quel povero di fantasia che a molti piace di figurarsi. A parte la grande varietà e quantità dei suoi lavori (che sarebbe monotono l'enumerare) basterebbe pensare ai suoi poemi sinfonici, ai suoi concerti per piano, per violino, per violoncello ed orchestra, ai trii, alle sonate, insomma a tutta quella eletta produzione strumentale che in Italia è da lunghi anni largamente conosciuta ed apprezzata per persuadersi che in quella asserzione vi è molto di esagerato.

***

Ma qualunque possa essere il giudizio che si voglia formulare intorno all'arte di Saint-Saëns una cosa si potrà sempre asserire con sicurezza: che cioè quale ci apparisce la sua arte, tale fu l'artista, tale fu l'uomo. Le testimonianze di quelli che lo conobbero a fondo, i suoi libri, le sue stesse rime giovanili ce lo mostrano sin da fanciullo, nell'ambiente famigliare saturo di musicalità, già assai di buon'ora iniziato a quel culto severo per il classicismo che doveva permettergli di misurarsi, appena decenne, in un pubblico concerto pianistico con l'arte di Mozart e Beethoven e di scrivere a sedici anni la sua prima sinfonia, ce lo mostrano, allora e poi, schivo del plauso delle folle e nemico di ogni dilettantismo, accentuare sempre piú le proprie predilezioni come per un intimo bisogno di reazione contro la superficialità del gusto artistico predominante. E ancora pochi mesi or sono venivano pubblicate in Francia alcune memorie musicali nelle quali il musicista piú che ottuagenario riaffermava, come in un testamento artistico, quella fede nella musica pura che era stata la guida di tutta la sua esistenza. Il titolo di queste memorie «L'arte per l'arte» era di per sé solo tutto un programma. Il vero fine della musica, egli proclamava, non è già l'espressione di fasi emotive o d'idee, ma è la musica stessa: «Il primo preludio del *Wohltemperirte Klavier* di Sebastiano Bach non esprime niente, e tuttavia è uno dei prodigi della musica. Nulla esprime la Venere di Milo e nondimeno è una delle meraviglie della scultura». Come è facile vedere vi è qui un miscuglio di verità e di inesattezza. Non è dimostrato infatti che non si possano produrre opere mirabili pur esprimendo qualche cosa, e nemmeno è pacifico che il preludio del Bach e la Venere di Milo sieno privi di qualsiasi espressione e che non possano essere fonte di emozione.

Emozione estetica, si obietterà. Ma l'emozione estetica è anzitutto emozione umana. E vi ha di piú: non si vede come, anche volendo, l'artista creatore possa impedire all'opera propria di esprimere qualche cosa.

Ma, qualunque sia il valore delle affermazioni del Saint-Saëns, abbiano esse carattere di verità oppure di sofisma, esse non rappresentano per ciò meno le convinzioni rispettabilissime di un eminente musicista. Quel che piú importa si è il vedere se realmente esse trovarono degna applicazione nell'opera sua.

E, bisogna francamente convenirne, nel *Sansone e Dalila* la realizzazione della teoria è completa: l'autore qui è riuscito a esprimere, se non proprio nulla, certo il meno possibile tanto di emozioni che di idee. La stessa celebre aria «Mon cœur s'oeuvre à ta voix» dal respiro ampio e maestoso non ha altra passionalità che quella che le deriva naturalmente dal registro basso della voce di mezzo soprano.

Del resto lo stesso libretto, disegnato a grandi linee e nel quale gli atti si possono ben paragonare ad altrettanti affreschi scenici eminentemente decorativi, contribuisce grandemente a facilitare il còmpito dell'autore. Non tormentato dall'assillo di una azione drammatica rapida affannosa e serrata, egli ha tutto il tempo di svolgere ampiamente la pompa solenne se pure un po' scolastica dei suoi corali, la magnificenza dei suoi *fugati* e di disegnare con suprema eleganza e finitezza le frasi vocali ed i varii dettagli istrumentali. Quest'opera che vive quasi esclusivamente della propria vita musicale (poiché quella drammatica è ben tenue cosa) è il capolavoro di Saint-Saëns. E l'avere preveduto ciò dimostra come l'autore fosse buon giudice dei proprii ideali artistici e delle proprie possibilità nel raggiungerli.

Egli ha scritto infatti: «Je crois que *Samson et Dalila* restera mon œuvre maîtresse; des plus grands que moi ont ainsi un point culminant qu'ils n'ont jamais dépassé: c'est *Faust* pour Gounod, *La Juive* pour Halévy, *Don Juan* pour Mozart, *Les Huguenots* pour Meyerbeer...».

Ma non sempre i principii artistici ai quali in questo suo capolavoro seppe mostrarsi fedele, poterono da lui essere applicati con uguale rigidezza. Il suo dono d'assimilazione dello stile dei grandi maestri (Wagner, Berlioz, Haendel, Rameau, Lulli) la sua impressionabilità al contatto coll'arte altrui (fosse essa l'arte di Schumann, di Berlioz o di Liszt) lo portarono in seguito ad allontanarsi alquanto dal suo severo classicismo. Capitale sotto questo aspetto fu l'influenza che ebbe su di lui l'arte di Liszt. In *Portraits et Souvenirs* egli stesso ci racconta come ciò avvenne. Dopo aver rievocata la sua riconoscenza per il celebre abate che nel 1877 aveva fatto rappresentare a Weimar ed aveva diretto il suo *Sansone e Dalila* egli aggiunge «je ne lui devais rien, je n'avais pas subi sa fascination personnelle, je ne l'avais encore ni vu ni entendu, quand je me suis épris, à la lecture, de ses premières *Poèmes symphoniques*, quand ils m'ont indiqué le chemin où je devais rencontrer plus tard la *Danse macabre, le Rouet d'Omphale* et autres oeuvres de même nature». E l'evoluzione del suo pensiero verso la musica a programma è chiaramente espressa nel suo libro *Harmonie et Mélodie* là dove riconosce che la musica deve piacere per sé stessa, ma il suo effetto sarà piú grande «quando al piacere puramente musicale si aggiunga quello dell'immaginazione che percorre senza esitare una via determinata e attribuisce un'idea alla musica. Tutte le facoltà dell'anima sono esercitate contemporaneamente e verso lo stesso scopo. Ciò che l'arte vi guadagna non è già una piú grande bellezza, ma un piú vasto campo per esercitare il suo potere, una piú grande varietà di forme e una maggiore libertà». Che in queste parole ci fosse molto di vero lo dimostrano gli stessi *Poemi sinfonici* che sono certamente fra le cose migliori e piú spiccatamente significative del Saint-Saëns, e nei quali spira innegabilmente un alito di modernità, s'intende in rapporto all'epoca in cui videro la luce. Né ciò ci deve meravigliare, poiché se il Saint-Saëns fu il piú vero e legittimo rappresentante del neo-classicismo francese, ebbe altresí una mente delle piú versatili, e le sue svariate pubblicazioni su argomenti musicali, teatrali, pittorici, filosofici e scientifici, e i suoi volumi di versi sono là a dimostrare la squisita sensibilità di uno spirito aperto a tutte le correnti del pensiero moderno.

Giustamente osservava Romain Rolland che «nell'arte contemporanea, nervosa e tormentata, questa musica colpisce per la sua calma, le sue tranquille armonie, le sue modulazioni vellutate, la sua purezza cristallina, il suo stile fluido e senza urti, e un certo atticismo. Anche la sua freddezza classica fa del bene per una reazione istintiva contro le esagerazioni, sia pure sincere, dell'arte nuova».

E mi sia lecito di aggiungere che anche nell'odierno e sempre piú vivo contrasto fra le correnti conservatrici e quelle innovatrici, questa musica di Saint-Saëns, ispirata ad un tradizionalismo illuminato e non retrogrado, non ha forse ancora del tutto esaurita la sua benefica azione educatrice.

Carlo Cordara.

Itinerari sentimentali attraverso la Spagna

Sciogliendo il magnifico e poderoso volume che Arturo Farinelli ha dedicato a quel singolare genere di letteratura che è il «Viaggio in Ispagna» (*Viajes por España y Portugal desde la etad media hasta el siglo XX*, Madrid, 1921, tra le pubblicazioni della «Junta para ampliación de estudios e investigaciones científicas»), noi assistiamo alla progressiva formazione della leggenda, che ora ravvolge la Spagna. Che cosa è la Spagna? Questa domanda si è presentata di anno in anno, lungo il solco dei secoli passati e del secolo presente, a viaggiatori e a studiosi di ogni paese. E tutti, o quasi tutti, hanno finito col trovarsi d'accordo nel dare la stessa risposta: la Spagna è la tèrra del colore e del sole, delle corride di tori e dei conventi di frati, è il paese dove là natura è più ricca e dove la natura è piú povera, e dove gli uomini sono i piú pigri di tutti gli uomini. Ciascuno dei viaggiatori, che attraversava per la prima volta i Pirenei, credeva di «scoprire» per la prima volta la Spagna o almeno di vederla coi suoi proprî occhi, e non si accorgeva che egli non poteva scoprire la Spagna e non poteva neppure «vederla», perché l'aveva ormai già indelebilmente raffigurata nella mente, attraverso i pregiudizi secolari e le sue precedenti letture. Quanti di quei ricordi di viaggio recano persino nel titolo la traccia di questa illusione sempre rinnovata! *Mit meinen Augen*, intitolava nel 1898 le sue pagine spagnuole un viaggiatore tedesco; «*Quel che io ho visto*» le intitolava un viaggiatore americano, A. Edwards Mac-Cluse. Ma gli occhi americani vedevano sempre quelle cose stesse che vedevano gli occhi tedeschi, gli occhi francesi e gli occhi italiani. E gli innumerevoli schizzi, fogli di album, appunti e quadretti di genere, che ci sfilano davanti nel libro del Farinelli, hanno tutto l'aspetto di decalcomanie tratte fuori dall'opera pittoresca, che ha per la prima volta stilizzata la vecchia leggenda: il *Voyage en Espagne* di Théophile Gautier (1840). Da quel momento la Spagna non ha piú abbandonato il suo pittoresco scialle romantico. Ogni donna ivi pareva Carmen la sigaraia, e in ogni pacifico e brav'uomo, che passasse per le strade soleggiate ravvolto nella sua *capa* spagnuola, s'è visto un torero geloso, un sonatore di chitarra, un sicario in attesa del tragico colpo di «navaja». La Spagna divenne la terra dell'olivo e del mandorlo, cosí come l'Italia era la terra dell'arancio e del limone; e la chitarra andalusa accompagnò inseparabilmente il mandolino napoletano nell'armamentario della leggenda romantica. Adesso, che l'Italia sia la leggendaria terra dove fiorisce l'arancio e fiorisce il *dolce far niente*, nessuno oserebbe piú dire; e se qualche forestiero romantico avesse ancora la debolezza di credere a quelle ubbie, e con quelle ubbie venisse a passeggiare per le nostre strade affollate di gente affaccendata e corse da carri e da carrozze d'ogni fatta — statene pur certi — il visionario del «dolce far niente» italiano finirebbe subito dopo sotto le ruote d'un'automobile.

Ma la leggenda spagnuola è piú tenace, anche perché gli spagnuoli stessi l'hanno per un certo tempo favorita, accarezzata ed ospitata in Ispagna, ed hanno molte volte modellato a bella posta le loro parole, i loro atti e il loro vivere sopra il disegno imposto dalla tradizione romantica. Per esempio, chi saprebbe dire quante variazioni letterarie e pittoriche non ha avuto nella stessa Spagna il motivo poetico del libro di Maurice Barrès (1892) *Du sang, de la volupté et de la mort?* Ma ora anche gli Spagnuoli pare che ne abbiano abbastanza, e incominciano a ribellarsi alla leggenda tradizionale. Essi, che sanno a prezzo di quanta umana fatica le miniere di Biscaglia dànno il ferro e le miniere del Rio Tinto dànno il rame, non possono rassegnarsi alla raffigurazione romantica dello spagnuolo quale uno sfaccendato «que rasga una guitarra bajo una reja á lo rayos del sol meridional» (1). Le vecchie città di Castiglia, di Biscaglia e di Andalusia non sono più «le città morte», ora che vi si è destata tanta vita di opere e di pensiero; tanta vita che domanda di essere esplorata, studiata e valutata per quello che essa è, e per quel che essa vale nel mondo moderno.

***

Per reagire alla rappresentazione tradizionale degli stranieri, che sono sempre dei romantici ritardatari, gli spagnuoli hanno incominciato da qualche anno a questa parte, a compiere da sé stessi una rappresentazione del vero, passando coraggiosamente in rivista tutti gli aspetti e tutti i problemi della vita nazionale. Le vecchie città monastiche ed episcopali non sono soltanto la scena pittoresca, che è sfondo al dramma romantico; esse costituiscono la stessa storia secolare della Spagna tradotta nel bronzo e nella pietra, formano il ricordo sécolare della volontà creatrice d'un popolo fervido e inquieto. Le vecchie città, gli squallidi paesaggi della «meseta central», le strade e i monumenti non vanno osservati soltanto con la curiosità dell'antiquario, o col senso del colore d'un acquarellista. Vanno scrutati con l'occhio attento e con l'anima aperta a quella calda corrente di umana simpatia, che suscitano tutte le opere della mano e dello spirito degli uomini. I migliori scrittori castigliani si sono accinti all'ardua impresa di questa revisione dei valori spirituali della loro terra, e non hanno disdegnato di raccogliere in brevi «guide spirituali» tutta la somma di pensieri e di affetti che nel loro cuore suscitano le città e le visioni della loro patria. Gregorio Martinez Sierra, il finissimo drammaturgo che dirige il teatro Eslava ci regala, in una sosta tra lavoro e lavoro, una poetica *Guía emocional* attraverso le strade di Granata e di Cordova (Madrid, 1920); Antonio Hoyos ci guida attraverso Avila, Segovia, Medina, Valladolid e Valencia (*Las hogueras de Castilla*, Madrid, 1919). Azorin, che in ogni pagina della sua opera ha cercato di infondere nei suoi lettori la convinzione che non c'è bisogno alcuno di tragedie e di drammi dal colorito romantico per rappresentare quella dolorosa commedia ch'è la vita umana, cercò di restaurare la verità anche nella raffigurazione del paesaggio spagnuolo, prima nel libro *El paisaje de España visto por los Españoles* (1897), ed ora nel libretto *Madrid*, che vuole naturalmente essere accompagnato col *Viaggio Sentimentale* di Martinez Sierra e colle *Fiammate di Castiglia* di Hoyos (2).

***

Il più curioso e bizzarro di questi «Itinerari spirituali spagnuoli» è un librefto stampato a Parigi e composto da un giovane scrittore americano, Ventura García Calderón (*En la verbena de Madrid*, Ed. América Latina, 1920). La *verbena* di Madrid è la festa tradizionale nella quale un tempo il buon popolo effondeva la sua allegria spensierata, i suoi canti appassionati e la sua ingenuità picaresca. Nelle *verbenas* di Madrid Goya colse il profilo dei suoi *golfos* capricciosi, l'immagine delle sue dame drappeggiantisi nella civettuola *mantilla*, il sorriso delle manolas e l'indiavolato brio delle folle. Ma oggi alle *verbenas* popolari, le marchese e le contesse di Goya non vanno piú, e piú non ci vanno neppure le signore della borghesia; la *verbena* è degradata, come tutte le cose rispettabili e belle, ed ora è riservata solo alle cameriere.... Ventura García Calderón, rievocando le immagini pittoresche della vecchia Spagna di Goya, pare si proponga di rinnovare nel suo stile nervoso e incisivo tutta la rapidità

---

(1) Sono parole della contessa Pardo-Bazán: «che gratta una chitarra sotto l'inferriata d'una finestra, alla luce del gran sole meridionale».

(2) Dico «naturalmente» perchè il *Viaje Sentimental* di Martinez Sierra, le *Hogueras de Castilla* di Hoyos e il *Madrid* di Azorin fanno parte della stessa collezione (Estrella).

G. C. SANSONI
:: EDITORE :: FIRENZE ::

Sono in vendita presso tutte le librerie d'Italia i primi sei volumi della

BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA

diretta da GUIDO MANACORDA

Collana di elegantissimi volumi in formato tascabile, che ha per scopo di mettere alla portata di tutte le persone colte i capolavori delle letterature straniera. I primi volumi pubblicati sono

GOETHE

Elegie, epistole, epigrammi veneziani. Testo, versione, introduzione e note per cura di GUIDO MANACORDA. L. 7,—

Arminio e Dorotea. Testo, versione introduzione e note per cura di ANTONIO CARAFA. L. 7,—.

SHAKESPEARE

Giulietta e Romeo. Testo, versione, introduzione e note, per cura di CINO CHIARINI. L. 6,—.

WAGNER

Rienzi. Testo, versione, introduzione e note, per cura di G. MANACORDA L. 5,—.

L'Olandese volante. (*Il Vascello fantasma*). Testo, versione, introduzione e note per cura di G. MANACORDA. L. 4,—.

Tannhäuser. Testo, versione, introduzione e note per cura di G. MANACORDA L. 4,50.

Si pubblicheranno due volumi al mese.

Ecco l'elenco dei volumi che seguiranno:

- SHAKESPEARE, **Giulio Cesare**, a cura di Aldo Ricci. L. 7.—.
- CALDERON, **La Stella di Siviglia**, a cura di Alfredo Giannini. L. 6.—.
- MISTRAL, **Calendau**, a cura di Luisa Graziani. L. 6.—.
- SHAKESPEARE, **Re Lear**, a cura di Cino Chiarini. L. 6.—.
- CERVANTES, **Don Chisciotte**, a cura di Alfredo Giannini (vol. I). L. 6.—.
- BYRON, **Caino**, introduzione e note di G. De Lorenzo, traduzione di **F.** Milone. L. 6.—.
- LOPE DE VEGA, **Il miglior giudice è il Re**, a cura di Angelo Monteverdi. L. 6.50.
- SHAKESPEARE, **Macbeth**, a cura di Cino Chiarini, L. 6.—.
- STENDHAL, **La Certosa di Parma**, a cura di Maria Ortiz. L. 6.—.
- WAGNER, **Lohengrin**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.
- MARIA DI FRANCIA, **Laïs**, a cura di Ezio Levi. L. 6.—.
- IBSEN, **La donna del mare**, a cura di Astried Alnfeldt. L. 6.—.
- LESAGE, **Turcaret**, a cura di Cesare Levi. L. 6.—.
- WAGNER, **Tristano e Isotta**, a cura di Guido Manacorda. L. 6.50.

Ciascun volume si vende separatamente ma una

eccezionale facilitazione

è riservata ai sottoscrittori dei primi venti volumi.

Inviando all'Edit. G. C. Sansoni, Firenze, L. 100 (anzichè L. 120) si riceveranno subito i sei volumi pubblicati e gli altri man mano che si pubblicheranno. (Per l'Estero L. 150; desiderando la spedizione raccomandata aggiungere L. 8 per l'Italia e L. 20 per l'Estero). Usare la cedola di sottoscrizione qui in calce.

Marzocco, 3).

Sig. G. C. SANSONI, Editore
FIRENZE (1)

Favorite inviarmi i primi venti volumi della Biblioteca Sansoniana Straniera, *man mano che saranno pubblicati. Unisco L.* .... *(L. 100 per l'Italia, L. 150 per l'Estero; per la spedizione raccomandata L. 108 per l'Italia, L. 170 per l'Estero).*

Nome e cognome ....

Indirizzo ....

(Scrivere chiaramente).

Le sottoscrizioni si accettano in tutte le buone librerie o direttamente dall'editore

G. C. SANSONI - FIRENZE

Soc. An. Editrice
"La Voce,,
Firenze - Via de' Servi, 51

La più bella strenna
de l'anno dantesco!

DINO PROVENZAL

Il Dante dei piccoli

Come tre ragazzi arrivarono a capire la «Divina Commedia»

Ecco un nuovo miracolo del Provenzal, lo scrittore dalla magica penna che affascina e incanta i nostri ragazzi: egli ha fatto raccontare da un suo simpatico personaggio, lo zio Pietro De Caesaris, il Poema di Dante. — Da oggi in poi tutti i ragazzi d'Italia potranno intendere ed amare quanto di adatto per loro è nella «Divina Commedia».

Il libro, piacevole, brioso, unico nel suo genere, *è adorno di 25 magnifiche illustrazioni.* L. 9.—

DINO PROVENZAL

I cenci della Nonna

Libro per ragazzi, con copertina a colori e illustrazioni. L. 5.—

Contiene quattordici novelle: *I cenci della nonna - Dal sud al nord - Scampanata in tutti i toni - Il professore misterioso - La scuola dei giocattoli - Sei zeri in condotta - La stella nella pozzanghera - Il giornale dello zio Cesare - Licopodio - La messa di mezzanotte - L'Eneide del Caro - Memorie d'una cimosa - La professoressa d'inglese - Storia di due che facevano ad ammazzarsi.*

DINO PROVENZAL

La città dalle belle scale

Magnifico volume in edizione di lusso, con copertina a colori, riccamente illustrato con otto tricromie fuori testo e 32 illustrazioni in nero di DARIO BETTI. L. 20.—.

Il libro contiene sedici novelle e costituisce una lettura educativa e piacevolissima per il mondo piccino ed il miglior premio che possa essere offerto ai ragazzi dai maestri e dalle famiglie.

GIOTTO DAINELLI

Passeggiate Geografiche

Volume di 300 pag. con 77 illustraz.
Lire 16.—

L'autore, geografo e viaggiatore, descrive e narra, in forma semplice e piacevole, le vicende dei suoi viaggi in Europa, in Asia, in Africa. Il libro è utile ugualmente ai giovani e agli adulti, che, desiderosi di formarsi una cultura geografica, non sentono la forza di ricorrere agli aridi trattati scientifici.

È uscita la 2ª edizione di

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

Acqua passata

(Aneddoti e storielle della mia vita)

Opera postuma a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI.

Volume di 300 pagine col ritratto dell'autore in copertina. L. 10.—.

La prima edizione di questo divertentissimo libro si è esaurita in poche settimane.

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» Via Milazzo, 16, BOLOGNA, *unica concessionaria per l' Italia.*

fantasiosa del disegno e della pennellata del maestro. I venti capitoli, di cui è formato il libretto della *Verbena de Madrid*, sono come una collezioncina di acqueforti o punte secche goyesche. Il giovane autore, venuto dalle lontane Americhe con la sete di conoscere e di riconquistare la sua patria spirituale, ha tutto visto e tutto udito, è stato all'università ad ascoltare le lezioni del filosofo Ortega Gasset, è stato alla Bombilla e al Parisiana ad ascoltare i *couplets* delle cantatrici alla moda, ha visitato le esposizioni d'arte e i caffè, è stato alle corride e al teatro, e ha letto tutto quanto era dovere di leggere, romanzi e *romances*, libri leggeri e libri gravi, fogli volanti, giornali e riviste. E poi egli ha voluto persino conoscere di persona gli uomini piú insigni della Spagna d'oggi; e ha bussato alla porta di Unamuno, di Azorin e di Jacinto Benavente. Egli ci descrive la loro casa, le loro abitudini, il loro modo di parlare (o di tacere, quando essi trovavano troppo impertinente e birichino l'interrogatorio di questo giovinotto indiscreto), sicché la loro immagine balza fuori da queste pagine con la vivezza d'una indiavolata caricatura. Ecco per esempio Giacinto Benavente nell'atto di inseguire col cucchiaino una fetta di mela cotogna che sfugge entro il piatto viscido di sciroppo, o don Marcelino Menendez y Pelayo, che si avvia a una seduta dell'Accademia «con la levita raída y las manos puercas». E dopo l'immagine degli scrittori gravi e accademici segue il profilo dei pittori umoristi, dei giovani irrequieti e rumorosi della Boemia madrilena, o l'immagine del torero alla moda o della cantatrice popolare. Ascoltiamo la voce vibrante di Consuelo la Fornarina, il pianto tragico di Pastora Imperio, abbandonata dal marito, il torero Gallo. Davanti alla folla, sul palco del teatro, Pastora piange lagrime vere, e canta il suo dolore, veramente e sinceramente; e al suo lamento tutta la platea risuona ed echeggia come una chitarra ben temprata. «Non pensate che il pubblico abbia provocato quel pianto per crudeltà. Non era crudele, la folla, ma soltanto primitiva, come quella che assisteva alla tragedia antica e voleva descrivere in coro un'angoscia e associarsi tumultuosamente a un dolore per cantarlo. Tra la platea e la cantatrice si iniziava quella stessa corrispondenza sottile che corre da lettore a poeta. Non ha forse lo stesso ufficio il poeta? Canta il dolore che riassume e riflette il dolore di tutti gli uomini. In quell'istante anche la cantatrice Pastoria riassumeva il dolore del suo popolo. Altre razze, la francese e la greca, hanno vergogna del dolore e lo nascondono; ma gli spagnuoli invece lo ostentano, lo sviluppano, e portano il lutto per anni ed anni».

⁂

Tali sono le osservazioni e le meditazioni che s'incontrano ad ogni passo, peregrinando tra le pagine di questa nuova *Verbena de Madrid*. Nello sfogliare il libretto di Garcia Calderón e gli altri itinerari spirituali spagnuoli, che ne costituiscono il complemento naturale, io andavo pensando perché non si potrebbe fare in Italia qualche cosa di simile, e perché altrettanti volumetti non si dedichino, da noi, al paesaggio ed alla vita d'Italia. Eppure è ben nostro il piú forte e potente rievocatore del passato, il poeta delle «città del silenzio».

Ezio Levi.

FIGURE PER RAGAZZI

L'illustrazione del libro per ragazzi, tra noi, in Italia, ha una storia assai breve: storia di oggi e di ieri.

Se ripensiamo alle figure che piú ci han deliziato trenta o quaranta anni sono, e che ancora ricordiamo nitidamente, dobbiamo convenire che erano d'origine francese, e piú d'origine inglese: erano specialmente creazioni di Raudolph Caldecott, di Kate Greenaway o di Walter Crane; e qualcuna infiltratasi pian piano, piú tardi, era già *made in Germany*.

Il famoso *Giornale dei bambini*, che proprio trent'anni sono Ferdinando Martini, Guido Biagi ed Angelo Bruschi creavano e stampavano a Roma, non ebbe illustrazioni originali: gli zinchi arrivavano, già adoperati, da Londra e magari da Monaco. Anzi, quasi sempre gli scrittori dovevano adattare il racconto o la poesia alle illustrazioni; e il Biagi, proprio su figurine tedesche, misurava i versi ormai celebri e che tutti rammentiamo piacevolmente, come qualcosa che ci ringiovanisce un po':

Al suo caro Emanuelle
die' la mamma tre ciambelle....

o la non men celebre chiusa:

i monelli di Corinto
son cattivi per istinto.

E si noti che il capolavoro della nostra letteratura per ragazzi — ragazzi piccini e magari anche grandi — *Pinocchio*, fu pubblicato allora per la prima volta, nel *Giornale dei bambini*, senza nemmeno una figura: neppur quella del protagonista.

Gli è che se si pensa alle illustrazioni che ha avuto poi questo libro, non c'è da rammaricarsene di troppo. Prima il Mazzanti, e un po' meglio, poi il Chiostri, men bene, si limitarono ad una specie di commento figurativo, abbastanza fedele alla lettera del testo, ma di scarsa fantasía, e troppo spesso trascurato nella fattura. Mentre piú tardi il Mussino ha quasi sopraffatto la narrazione con la sua illustrazione esuberante e chiassosa, troppo diversa e disparata di intonazione, spesso derivata da modelli non nostri, e con assai di strampalería e di caricatura; in una parola tanto lontana dalla misura tutta fiorentina del Collodi, e tanto in disaccordo con certe sfumature deliziosamente sottili del testo, da credere che il Mussino non abbia capíto il suo autore.

Né piú di *Pinocchio* sono stati fortunati altri volumi: appena ricordiamo una o due macchiette del Mazzanti per le *Storie Allegre*.

Di tutto il resto ci è rimasta l'impressione di qualcosa di noioso e d'insignificante. E ce ne siamo facilmente e volentieri dimenticati.

I ragazzi d'oggi sono piú fortunati di noi. Vedevo ieri in una vetrina di libraio una accolta di volumi che noi non ci saremmo nemmeno sognati.

Da qualche anno, col Sarri, col Moro, lavorano per loro, artisti raffinati come il Terzi e il Brunelleschi, severi come il Cambellotti, accurati come il Finozzi, singolari come l'Angoletta, burloni come Jambo e lo Scarpelli.

A questi se ne vanno aggiungendo altri ogni giorno.

Ormai le Arti Grafiche di Bergamo, se pur continuano a pubblicare il *Racconto di Natale* del Dickens, o *Rip van Winkle* di Irving con le illustrazioni di Arturo Rackham, hanno stampato anche le *Cantilene popolari* con testate, fregi, inquadrature, iniziali e finali, eseguiti gustosamente da Marco Montedoro, che se qualche volta manca, dirò cosí di color locale, inscenando ad esempio la lacrimevole storia della *formicuzza* in un paese tutt'altro che toscano, riesce quasi sempre piacevole pel taglio, il segno e la colorazione delicatissima delle sue illustrazioni. Né meno preziose son quelle che il Montedoro ha eseguito per *Narran le Maschere* di Giuseppe Adami, con vivace fantasia, con un brio garbatamente caricaturale, e con una tonalità calda, nella colorazione, che fa dimenticare finalmente quella fredda, grigia, un po' triste del Rackham, e dalla quale certi nostri giovani illustratori sembra non sappiano allontanarsi.

Si riattacca difatto a lui, per la tonalità, Dario Betti nelle tavole a colori della *Città dalle belle scale* di Dino Provenzal, edita da La Voce. Il Betti ha fatto le prime armi nel *Giornalino della Domenica*, cui tanto deve la nuova fortuna della illustrazione per ragazzi, tra noi; ma piú volentieri si è indugiato a fantasticare nel mondo dei sogni, fossero quelli di Carlo Gozzi o quelli di Andersen. In queste della *Città dalle belle scale*, se l'intonazione un po' livida, se la preferenza per quelli che i nostri nonni chiamavano *colori guasti*, fa pensare al Rackham, i tipi e gli scenarii sono schiettamente italiani; mentre è tutta caratteristica del Betti la fattura a stesure larghe e riposate come in un affresco, ma carezzata con l'amore e la gioia queta e serena di un miniatore.

Ma l'attacco al grande illustratore inglese non è stato pel Betti che un necessario punto di partenza. In tavole eseguite da poco, e ancora inedite, ogni reminiscenza è scomparsa anche se rimane la tonalità generale, e una singolare originalità si va in lui formando solidamente.

Anche Maria De Matteis, dai suoi sogni un po' tumultuosi da *Mille e una notte* o da fiabe gozziane, che ebbero tanta fortuna a Venezia, è passata a quelli placidi e riposanti dei *Fiori Estivi. leggende per bambini* di Bianca Maria, edite dal Bemporad. Si direbbe quasi che la De Matteis, rivolgendosi a dei ragazzi, abbia voluto disciplinarsi. Non piú il segno nervoso turbina in rabeschi bizzarri, non piú la pennellata impaziente distende il colore oltre il segno. V'è come un raccoglimento nuovo. Ma v'è sempre lo stesso taglio indovinato; lo stesso tratto condotto con maschia sicurezza; la stessa colorazione preziosa, ora a larghe distese ove il bianco della carta e il nero della stampa giuocano abilmente come tòni; ora a tócchi preziosi, che smaltano un prato o fanno svariare deliziosamente un vestitino di bimba.

Da lei, dal Betti, dal Montedoro, da tutti quanti si differenzia Elisa Amati, che scrive ed illustra da sé fiabe novelle raccontini, ove il fantastico si mescola curiosamente con la vita di tutti i giorni, portando ad accozzi e contrasti, impreveduti e improvvisi, di una comicità divertente e spassosa.

L'Amati, illustrando le sue narrazioni, non pretende di fare opera d'arte: per lei la figura è un complemento necessario del testo; è un modo di raccontare. Per questo si indugia su questo o quel particolare, insiste su questo o su quel motivo.

Come un po' i nostri stornellatori e improvvisatori toscani, l'Amati qualche volta può ricordare composizioni o tipi già intraveduti; può piú spesso rivelare una derivazione inglese; ma, come quei nostri stornellatori e improvvisatori, inquadra, adatta, intòna a tutto il resto tali reminiscenze, sí da farne cosa tutta sua. È singolarissimo è in lei il senso del comico, sempre garbato, però, sempre corretto; comico non solo di esseri umani o d'animali; ma anche di cose. Per lei un edificio, un oggetto qualsiasi hanno una vita loro; prendono parte all'azione; sono qualche volta i personaggi principali.

Con questo l'Amati riesce ad avvicinarsi piú di ogni altro alla mentalità del bambino: disegna e dipinge come disegnerebbe e dipingerebbe lui, se ne sapesse un po'. E lo fa non ostentatamente, volutamente; ma con spontaneità; cosí, come una cosa naturale; come se avesse attorno un gruppo di ragazzi e li intrattenesse, improvvisando un racconto senza quasi sapere dove si andrà a finire, e interrompendolo per tracciar sulla carta tipi, cose, episodii; e i ragazzi pigiati tutto attorno, quasi col naso sulla carta, a veder la penna che fa uscir di sotto la corona del reuccio un paio di orecchie a sventola, o il pennello che rallegra le gote pienotte della principessa con un paio di pomelli rossi rossi, che sembrano due fragoloni.

Cose da ragazzi tra i cinque e i dieci anni — e cosí rare nella nostra letteratura — ma che piacciono anche ai grandi.

Io, per esempio, mi son divertito un mondo alle vicende comico-fantastiche di Fagiolino principe e re, e del figliuolo Pisello: queste ancora inedite.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ LA TRADIZIONE DANTESCA A FONTE AVELLANA. — La questione della visita di Dante al monastero sotto il gibbo del Catria, è un po' come la questione dell'andata a Parigi, per la continua revisione dei pochi argomenti in favore. Tuttavia la nuova difesa della tradizione, tentata da Francesco Tarducci nella *Rivista Storica Benedettina*, si diparte con qualche ragionevolezza dalla conclusione dello Scartazzini: «il fatto è che non vi sono documenti autentici né per provarla né per negarla». Ma anche la tradizione non può essere un documento? Il Tarducci non soltanto rimette a nuovo i vecchi argomenti — come la precisa determinazione del chiostro con quell'avverbio «sotto» che ha valore di documento storico per chi abbia visitato Fonte Avellana — ma sottopone anche un'opinione sua al giudizio dei critici. Dante, volendo esaltare i maggiori ordini religiosi del tempo, il domenicano, il francescano e il benedettino, compartí il dovuto luogo nel Paradiso ai santi respettivi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea e Benedetto. Perché introdurre anche S. Pier Damiani dell'Ordine Benedettino? Il Tarducci pensa che a ciò contribuisse l'origine ravennate e il desiderio di ripagare con un altro canto l'ospitalità dell'«ultimo rifugio». Ma, a parlare del Santo, come l'Alighieri si proponeva, Ravenna non poteva dargli che informazioni superficiali. Tale infatti fu, poco piú tardi, la risposta del Boccaccio al Petrarca che l'aveva incaricato di fare ricerche per la sua opera «De vita solitaria». Quindi Dante non può aver ricavato notizie sicure sulla vita e l'opera del Damiani che dalla biblioteca e dalla conversazione dei monaci di Fonte Avellana. Costoro avevano la loro regola interna scritta dal Santo e nessuno vorrà pensare che questa andasse pubblicata per l'Italia in pascolo all'altrui curiosità. Ora la fiera rampogna contro i corrotti costumi degli Avellaniti, che Dante mette in bocca al Damiani, si può dire identica nel pensiero e nelle parole a un passo di quella regola che il Poeta non può aver conosciuto se non attraverso una visita del chiostro. La prima lapide a ricordo della tradizione fu messa da un fiorentino nel 1557, ma è facile spiegare il ritardo con il rancore dei monaci per il gran male che Dante aveva detto di loro. Per un semplice ricordo nei discorsi familiari, tanto da alimentare la tradizione, bastava la fama del Poeta; mentre per un ricordo di onore sarebbe occorsa la loro ammirazione e benevolenza. Per questo l'iscrizione venne piú tardi da un estraneo, commendatario del luogo, ma sicuramente informato della tradizione preesistente.

★ IL SANGUE ITALIANO DEL «PROTETTORE». — Oliviero Cromwell, come ricorda Bice Pareto Magliano in una perspicua notizia, pubblicata dalla *Gazzetta di Genova*, ebbe sangue ligure nelle vene, poiché ebbe per madre Battistina figlia di quell'Orazio Pallavicino che, passato in Inghilterra, vi godette della fiducia di Maria di Tudor dalla quale ottenne la carica di esattore dell'obolo di San Pietro: carica di cui è fatta curiosa menzione nell'epitaffio della tomba di Babraham che suona press'a poco cosí: «Qui giace *Horatio Palavezene* — che rubò al Papa per prestare alla Regina — Era un ladro — Un ladro? — Tu menti! — Ma perché? — Non rubò che all'Anticristo! — La morte con la scopa lo spazzò via da Babraham — Gettandolo nel seno di Abramo. Ma sopravvenne Ercole, che con la sua mazza — Lo scagliò tra le braccia di Belzebú». Dall'iscrizione, nella quale è evidente l'ostile acrimonia di un calvinista, si dedurrebbe che il Pallavicino non si facesse scrupolo di mutuare alla Regina — a un congruo interesse — i denari che gli venivano offerti per l'obolo di San Pietro. Certo il Pallavicino dimostra di meritarsi la qualifica di cui lo troviamo gratificato da un cronista del tempo che lo chiama «scaltro e subdolo genovese». Fra Maria ed Elisabetta egli seppe cosí bene barcamenarsi che quando quest'ultima salí al trono fu nominato architetto di Corte: e di Elisabetta accompagnata ora da Sir Walter Raleigh ora dal duca di Leicester, egli riceveva le visite nello studio dove egli disegnò i cartoni dei piú superbi arazzi che adornano i palazzi di St. James, di Hampton Court e di Windsor. Lo stesso maligno cronista aggiunge che oltre quelle di esattore papale e di architetto egli non disdegnava di esercitare le funzioni di intermediario degli amori regali. Per tutte queste sue benemerenze Orazio Pallavicino ottenne il feudo di Babraham nonché l'ordine della Giarrettiera. Molte lettere di lui di nitida e bellissima calligrafia sono fra i manoscritti Cotton del British Museum e di lui pur si conservano abbozzi di cartoni per le tappezzerie. Ed abbiamo anche il suo ritratto dipinto da Federico Zuccaro.

★ LE «MEMORIE DI UN DROGHIERE». — Quello che per la vita intima del Pascoli sia lecito aspettarci dalle carte di Alfredo Caselli, il droghiere lucchese, che appena morto ebbe un annunzio in queste colonne dalla penna di Ermenegildo Pistelli, già si comincia a vedere da un bene informato articolo di G. A. Bianchi nella *Lettura*. I villeggianti di S. Pellegrino in Alpe, deliziati dai racconti del Caselli, che tanta consuetudine d'amicizia godeva cogli uomini piú insigni del nostro tempo, avevano appunto invitato l'arguto narratore a scrivere le sue memorie. «Non ci mancherebbe altro — rispose lui — che le Memorie di un droghiere!». Anche se il Caselli avesse vinto le riluttanze della modestia, la morte era vicina a contrastargli il voto degli amici: e cosí può dirsi che A. G. Bianchi supplisca in qualche modo a quelle memorie mancate. Quante celebrità erano passate per la casa di Alfredo! Ma il ricordo rimane vivo

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartoline vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

Vallecchi Editore - Firenze

COLLANA STORICA
a cura di E. CODIGNOLA

Hartmann e Kromayer

Storia Romana

Trad. di G. CECCHINI
Parte Prima :: Lire 10

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico e sintetico i risultati della migliore critica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata da una ricca aggiunta bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità. La parte seconda ed ultima è in corso di stampa.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Istituto di Edizioni Artistiche
FRATELLI ALINARI

ANTONIO MINTO

MARSILIANA D'ALBEGNA

Opera di singolare interesse poiché illustra la vita antichissima in quella parte dell'Etruria che fu in tempi antichissimi principale via di comunicazione dai porti dell'Argentario al territorio dei *Volsinienses*. Gli scavi compiuti nella Valle dell'Albegna dal Principe Don Tommaso Corsini (del quale C. Gamba pone in rilievo le singolari e diverse benemerenze in una breve biografia di prefazione) hanno rivelato necropoli estesissime. L'opera di A. Minto è intesa ad esporre i lavori eseguiti, a descrivere i reperti, illustrando l'importanza ed il significato di tutto il lavoro di ricerca e mettendo i risultati in rapporto con le vedute della moderna archeologia. Numerose tavole fuori testo riproducono in fototipia tanto le vedute generali degli scavi e delle tombe quanto gli oggetti singoli, con minuta ed esatta precisione.

Grande volume in-4, di 312 pagine, con 30 figure nel testo, un ritratto e 53 tavole fuori testo; legatura speciale in cartone. — L. 250.—.

WLADIMIR DE GRUNEISEN

LES CARACTÉRISTIQUES DE L'ART COPTE

Opera di grande interesse per la novità dell'argomento trattato e lo scopo di stabilire rapporti fra arti lontanissime di tempo e di luogo, e le influenze di questa arte sorta dall'arte alessandrina popolare sull'arte medioevale.

Un volume in-4 grande, di 200 pagine, con 82 figure nel testo e 65 fuori testo, corredato di numerosi indici analitici e legato riccamente. — L. 200.—.

LE ARTI DECORATIVE ED INDUSTRIALI IN ITALIA

(pubblicato il primo fascicolo)

Ricche cartelle, ciascuna delle quali contiene venti riproduzioni di oggetti artistici, di grande ausilio agli artefici ed agli allievi di scuole industriali. Precede un indice analitico, corredato di notizie storiche e di riferimenti bibliografici, che permettono un esatto apprezzamento del valore decorativo di ogni oggetto, riprodotto.

Ogni fascicolo L. 25.—. *Abbonamento ai primi 10 fascicoli* L. 200.—. (*anticipate*).

EDIZIONI
Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Novità Decembrine:
Libri per regalo.

ANNA VERTUA GENTILE

Cuor forte e gentile

Romanzo. 4ª ediz. di lusso, 300 pagine in-8 su carta «gravure» con 9 tavole bicolori fuori testo e 51 dis. del pittore A. Mauzan, in bella leg. da reg.. L. 24,—.

SILVANA

Romanzo per la gioventú, 4ª ediz, di lusso (1921) su carta «gravure» di pag. VII-224, illustrato con disegni e tavole del pittore A. Mauzan. In artistica copertina a colori. L. 18,—.

LUIGI ORSINI. — **Con l'amore e con l'ala.** La leggenda d'Alcassino e Nicoletta rinnovellata, illustrata da G. Rosso (Gustavino). 1922, in-8 gr., di pagine 200, con 50 incisioni e 10 tavole bicolori, in artistica copertina. L. 28,50.

L'ignoto viandante. — Sette fiabe illustr. da G. Muggiani, un bel vol. in-4 picc., di pag. XIII-132, con disegni e 8 tav. color., in leg. da reg.. L. 15,—.

ADOLFO PADOVAN. — **Il Trentanovelle.** Inventato per la gioventù e per le famiglie. 1922 in-8 gr., di pagine VII-452, con 12 quadri colorati. L. 28,—.

— **Naufraghi e vittoriosi.** *Episodi di uomini celebri.* Un volume di pag. VIII-485. L. 6.50. In questo suo nuovo volume Adolfo Padovan narra l'episodio tipico o singolare, la vicenda strana o il caso tragico degli uomini celebri d'ogni tempo e d'ogni paese.

— **Le creature sovrane.** 1. *L'uomo di genio* — 2. *I grandi dolori.* — 3. *Le grandi gioie.* — 4. *L'orgoglio.* — 5. *La morte.* — 6. *I naufraghi.* — 7. *Il genio nel futuro.* Nuova edizione illustrata con 30 tavole fuori testo. L. 15,—.

— **I figli della gloria.** 2ª ediz. con aggiunte e ritocchi. (Preludio - Il Poeta - Il Musicista - L'Artista - Il Filosofo - Lo Scienziato - L'Esploratore - Il Guerriero - Il Profeta - Filosiologia del genio), in 16, pag. VIII-476. L. 9,50.

Don Chisciotte
della Mancia

Racconto per la gioventú italiana tratto dal capolavoro di MICHELE CERVANTES da Giovanni Mari, con sei tavole colorate e numerose figure nel testo, legato artisticamente. L. 20,—.

AVVENTURE
DI
ROBINSON CRUSOE
DI
DANIELE DE FOE

Racconto educativo, fatto italiano da P. FORNARI. Splendida edizione, fatta apposta per la gioventú di questo libro cosí interessante e ricco di episodi attraentissimi. Un bel volume in-8º grande di pag. XVI-503, con 6 tavole a colori e 107 illustrazioni. L. 20,—.

Candori di A. ALBIERI. *Novelle.* Volume in-16, di pagine 200, con 24 illustrazioni e 12 tavole del Pittore Edel. L. 8,50.

Conquistatori di I. BENCIVENNI, libro per il popolo. 1913, in-16, con 60 illustrazioni, legato in tela L. 7,50.

Lotte e vittorie *dal Polo Artico a Marsala* di P. FORNARI. Volume in-8, di 420 pag., con molte incisioni e tavole, legatura da regalo a colori. L. 10,—.

Al tempo dei miracoli di A. BOCCARDI. Fiabe, 3ª ediz., in-8 con 12 tavole del pittore A. Lonza, legato. L. 10,—.

Portafortuna di A. BOCCARDI. Romanzo di avventure per i giovani. 1915, in-8 gr., di pagine VII-480, con 26 tavole illustrate di A. Quintavalle. In copertina a colori L. 10,—. Legato in tela L. 15,—.

Elvino di A. BRUNI. Esempi e precetti per i figli del popolo. Di pagine 420, con 16 tavole, legato in tela L. 7,50.

Mattina di vita di C. DEL SOLDATO, in-4, picc., di pag. 250, con 63 figure e 7 tavole, legato L. 8,50.

700 Giuochi ed esperienze dilettevoli e facili di Fisica, Chimica, Storia naturale, pazienza e abilità *eseguibili in famiglia* senza attrezzi nè apparecchi speciali. 4ª ed. rifatta, in-8 di pagine XVI-440 e 539 illustr. L 25,—.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

soprattutto per l'amicizia che ebbe col Pascoli. C'era nella sua casa una camera che si diceva del Pascoli perché, specie quando insegnava a Messina, vi sostava recandosi o tornando da Castelvecchio. Come si conobbero? Le carte, che il Caselli morendo volle affidate alla delicatezza del direttore della Biblioteca di Lucca, potranno un giorno rispondere con precisione; ma intanto si sa che quando il Pascoli non aveva pubblicato che le «Miricae» il Caselli rimase profondamente colpito da una poesia letta in una rivista e volle scriverne all'autore una lettera di vivissima simpatia. A questi omaggi di ammiratori ignoti il Pascoli era specialmente sensibile, e cosí nacque in lui il desiderio di conoscere di persona il buon droghiere lucchese. Questa amicizia portò presso il Caselli infiniti originali pascolani con le bozze corrette e con le lettere che pregano l'amico di voler mutare un verso o una parola. Lo studio del Pascoli, nel processo della sua creazione poetica, nel lavoro della sua lima, trarrà gran giovamento da questo materiale cosí pazientemente e diligentemente raccolto. E lo completeranno ricordi personali sul come fu creata questa o quella poesia; ricordi che varranno a stabilire il fondamento di realtà dal quale sempre s'ergeva a volo l'anima del poeta. Intanto, anticipando le rivelazioni da quelle carte ancora sotto custodia, l'articolista può profittare di una lettera del D'Annunzio al Pascoli, a lui già affidata dal Caselli, per aggiungere un nuovo documento alla sincera ammirazione del poeta delle «Laudi» verso l'autore dei «Poemi conviviali».

★ LE CONOSCENZE CLINICHE DI DANTE. — Si possono meglio che altrove rilevare dagli episodi delle trasformazioni nella bolgia dei ladri. Qui Dante, nell'episodio di Vanni Fucci, paragonando lo stato di stupore incosciente da cui esce questo dannato dopo la subita mutazione, ha accennato ai concetti etiologici allora dominanti intorno all'epilessia; e nell'episodio di Buoso degli Abati ha ricordato una perfetta sintomatologia clinica dell'azione del veleno dei serpi inoculato nel corpo umano. Queste osservazioni, esposte nella *Medicina Italiana*, sono suggerite al dott. Del Gaudio Antonino dalla lettura dei canti XXIV e XXV dell'«Inferno», le cui «trasformazioni» si prestano ad una classificazione clinica. Il Fucci cade fulminato per un trauma violento al bulbo, causato dai denti acuminati del serpe, prima ancora che potesse agire nell'organismo il veleno inoculato col morso. Qui è ammirevole la perizia di Dante che, per ottenere un atto di punizione immediata contro il sacrilego, ha saputo ricorrere all'unica concezione medica possibile, la quale, per quanto empirica, acquista un discreto valore scientifico, perché in qualunque altra parte del corpo il serpe avesse morso il dannato, la morte non sarebbe stata cosí istantanea. Segue all'incenerimento del Fucci la prima delle due trasformazioni tra il Brunelleschi e il Cianfa; ma qui, davanti alla mostruosa figura che nasce dall'accoppiamento dei due, piuttosto che nel terreno medico siamo sotto l'influsso delle superstizioni medioevali intorno all'azione di certi serpenti; come il basilisco a cui si attribuiva il magico potere di struggere l'uomo che fissasse con lo sguardo. È quindi spontanea l'idea che quell'«incollarsi» corpo a corpo del serpente e del ladro sia sorta nel pensiero di Dante da quella credenza dell'inghiottimento. Ma piú di ogni altro interessante è l'ultimo episodio perché ricco di conoscenze mediche intorno all'avvelenamento consecutivo al morso di un serpe velenoso. Qui è bene individuato il serpe che morde il ladro Buoso degli Abati; è scelta con criterio scientifico la regione sulla quale cade l'offesa (l'ombelico); sono ben descritti e differenziati da quelli che precedono la trasformazione gli effetti clinici della inoculazione del veleno. Queste, in breve sintesi, le principali note cliniche di una grave intossicazione: 1º «lo trafitto il mirò, ma nulla disse»; 2º «anzi coi pie' fermati»; 3º «sbadigliava pur come sonno o febbre l'assalisse»; note, queste, a cui corrispondono, come gli effetti piú notevoli già osservati dagli antichi nei morsicati dai serpi, i sintomi seguenti: debolezza, paresi dei muscoli volontari, stupidezza e letargo della coscienza. Ma, anche fuor del campo patologico, Dante ha affermato le sue conoscenze mediche. La geniale concezione dantesca sul meccanismo della funzione visiva è stata messa in evidenza da un oculista, il dott. Z. Alajmo in un opuscolo dove è anche discussa e scartata l'ipotesi che il Poeta abbia sofferto di una vera e propria malattia di occhi. Basta richiamare la seconda canzone del «Convivio» per attribuire a Dante il merito di avere anticipato i piú arditi concetti intorno all'atto della visione. Era quello il tempo in cui si credeva «che il nostro vedere non era perché il visibile venisse all'occhio, ma perché la virtú visiva andava fuori lo visibile»; si credeva dunque che le immagini non si formassero dentro l'occhio, ma fuori di esso. Dante, invece, a tanta distanza dalla scoperta della «Camera oscura» e dagli studi del Keplero, non soltanto ha constatato che le immagini si formano «dentro l'acqua della pupilla» che le riflette come fa uno specchio, non lasciandole passare oltre e disperdere; ma ha anche concepito che tali immagini «dall'acqua della pupilla» vengono percepite «senza tempo», cioè istantaneamente, da «lo spirito visivo che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi dov'è la sensibile virtude si come in principio frontale», intuendo cosí in modo meraviglioso la compartecipazione importantissima del cervello e la funzione che esso ha nella percezione delle immagini visive.

★ CIÒ CHE SI FA IN ITALIA PER ALLONTANARE IL FORESTIERE. — È innegabile che dopo la guerra, nonostante le rosee previsioni, il movimento dei forestieri non si sia avvicinato, neppur lontanamente, a quello che rappresentava nel passato. Ci sono senza dubbio delle cause indipendenti dalla nostra buona volontà, ed è giusto tener conto, in primo luogo, del generale stato di disagio in cui si trova tutto il mondo, non esclusi i paesi piú fiorenti, nei quali la crisi commerciale e l'onerosa tassazione delle classi agiate limitano le disponibilità di ciascuno e restringono il numero di coloro che viaggiano per diporto. Ma, tuttavia, è doveroso guardarsi attorno e riconoscere certe innegabili deficenze che aggravano una situazione già compromessa. Ha avuto il coraggio di fare questa analisi l'on. Gallenga nella sua relazione al Congresso Nazionale dell'Associazione per il movimento dei forestieri, pubblicata nella rivista *Fantasma*, dove son ridotte a tre ordini principali le cause che tengono lontani i viaggiatori dall'Italia: condizioni dell'ordine pubbico, mezzi di trasporto, alberghi. Senza soffermarsi sul primo doloroso argomento, il Gallenga considera piuttosto il problema delle industrie turistiche in relazione al modo in cui si è condannati a viaggiare attraverso la penisola. Oramai è diventata proverbiale la formula che l'Italia è il paese dove si viaggia peggio pagando le piú alte tariffe. A questo proposito calzano a maraviglia due recenti scritti che hanno fatta viva impressione in due popoli che conoscono l'arte di viver bene. Un critico americano delle aumentate tariffe ferroviarie negli Stati Uniti ha dimostrato che i bilanci delle ferrovie consentiranno una riduzione notevole se si avrà il coraggio di sopprimere senza misericordia tutti i servizi che non resulteranno indispensabili. E a proposito del recente inasprimento delle tariffe postali in Inghilterra, è proprio di questi giorni una vigorosa campagna del *Times* per persuadere che l'aumentata tassazione, migliorando il bilancio dell'azienda, ha intralciato, al tempo stesso, lo sviluppo della produzione e dell'economia nazionale. Ma piú lungo discorso richiederebbe la questione degli albergatori che, data l'invasione degli italiani sprovvisti di alloggio e tolleranti i prezzi elevatissimi, si preoccupano poco o niente di attirare una clientela di stranieri. Il relatore, scorrendo le pagine delle inserzioni dei grandi giornali stranieri in cui appaiono gli annunzi dei maggiori alberghi d'Europa, afferma di avervi trovato soltanto i nomi di un paio di alberghi italiani. Si aggiunga che oramai è divenuta una pessima abitudine dei principali alberghi quella di obbligare i propri clienti a consumare i pasti in albergo. Cosí chi volesse girare per le trattorie — come piace al forestiere — chi godesse l'ospitalità di una mensa amica dovrebbe dormire sul marciapiede o rassegnarsi a pagare assurdi supplementi. Un recente articolo ufficioso della *Rivista degli Alberghi* dice che non è buona politica mettere in luce i punti deboli della nostra industria alberghiera; ma è una grande ingenuità perché gli stranieri sanno queste cose al pari di noi e si guardano bene dall'essere nostri ospiti se possono evitarlo.

★ UN'INCHIESTA INTORNO AI FENOMENI SPIRITICI. — Sulla nota inchiesta della «Opinion» che sembra avere alquanto sforzate le dichiarazioni degli interpellati, torna ora la rivista italiana *Luce e Ombra* per mettere in rilievo le rettifiche di un illustre astronomo, Camillo Flammarion. Stando all'intervista accordata mentre faceva delle esperienze sulle materializzazioni, egli avrebbe dichiarato di non comprender nulla in merito alla produzione di questi fenomeni; ma invece, se può ammettere che vi siano delle illusioni nelle esperienze spiritiche, vuol riconosciuta, d'altra parte, la sua profonda fede in quei fenomeni che sorpassano il mondo della materia. Un'altra rettifica nello stesso senso giunge da parte del dottor Geley, anch'egli citato come avversario della tesi spiritica. Cosí, irriducibile negatore di quest'ordine di fenomeni rimane soltanto il prof. Richet che, quantunque si sapesse contrario alla tesi spiritica, non s'era ancora pronunziato con tanta chiarezza. Contro di lui si appunta principalmente la critica di *Luce e Ombra* in quanto egli, come presidente onorario dell'Istituto Metapsichico Internazionale, viene ad esserne come l'esponente ideale, portando un grave contraccolpo alla tesi sostenuta dalla rivista citata. Infatti, per il Richet, che annunzia la pubblicazione di un libro, nel quale si è proposto di trattare tutta la storia dell'anima umana, fenomeni medianici compresi, ogni problema spirituale si riduce alla psicologia comune con qualche frangia entro la quale si svolgono i fatti piú mirabolanti e nella quale l'intelligenza umana si confonde con quella bestiale in un commovente connubio. A queste dimostrazioni intende, in sostanza, il nuovo Istituto metapsichico al quale è facile muovere l'obiezione che affermare fin da ora il carattere scientifico della teoria ideoplastica, negandolo a quella spiritica, significa viziare «a priori» ogni processo sperimentale. E contro ogni prova di gabinetto rimane di un gran peso la testimonianza della coscienza collettiva per cui l'umanità è giunta a credere nell'esistenza dell'anima, nella sua sopravvivenza, nella realtà delle sue postume manifestazioni.

★ GIUSEPPE REVERE COSPIRATORE E COMBATTENTE. — Mentre Trieste raccoglie i resti del patriotta ramingo, l'*Era Nuova* rievoca gli sdegni e le ire magnanime che avvicinano la tempra fortissima di quel poeta agli spiriti magni del nostro Risorgimento. Il carattere focoso del Revere, la sua insofferenza per tutto ciò che gli sembrava inceppare il cammino prescelto, apparisce evidente dai suoi rapporti con la polizia austriaca e dalla sua partecipazione ai moti rivoluzionari del 1848 e del '49. Da tempo lo teneva d'occhio la polizia austriaca di Milano per le sue relazioni col Mazzini e per la sua collaborazione alla «Rivista Europea» dove pubblicava a puntate uno studio storico su «La caduta di Siena», nel quale il duca Cosimo I dei Medici era trattato con gli epiteti piú atroci che potesse dare ad un tiranno un repubblicano del '48. L'Austria seppe prendere a tempo anche le difese di Cosimo, perché era facile riconoscere l'imperatore nella persona presa a bersaglio dal Revere. Peggio ancora avvenne con «I nuovi sonetti». Questi, gira e rigira, finirono per capitare tra le mani del tirolese Lindner, poliziotto a Santa Margherita. Egli chiamò il Revere e gli segnò con una matita tutti i versi che non avevano odore di ortodossia e che il poeta incriminato dovette spiegare al suo cospetto. Nell'archivio di palazzo elvetico si trova ancora l'incartamento di questo duello tra il poeta e il poliziotto. Il Revere, se per quella volta riuscí a cavarsela, dopo una seconda chiamata in questura capí che l'aria incominciava ad abbuiarsi e preferí di fuggire. Fuggí per balze dirute da Como a Capolago e di qui a Torino dove, entrato nel cenacolo del Torelli e del Brofferio, attese che maturassero i tempi per la grande rivoluzione del 1848. Repubblicano convinto, lo troviamo con quelli che in Milano insorta crearono imbarazzi alla guerra regia e piú tardi, dopo il ritorno degli austriaci, con quei patriotti animosi che, piú combattenti che dottrinari, accorrevano alle estreme difese della libertà repubblicana e italiana: a Venezia e a Roma. Qui forse assisté alle ultime ore di Goffredo Mameli, del quale era amicissimo, rimanendo vicino ai triunviri fino all'entrata dell'Oudinot. A questo punto finisce la vita del Revere cospiratore repubblicano. Una quarantena — quarantena politica la chiama lui stesso — lo rinchiuse nel Lazzaretto per tre mesi, e fu seguíta piú tardi da una relegazione a Susa. Ma il rigore piemontese non gli guastò l'animo e il settanta lo ritrovò tra i reconciliati col Re d'Italia.

★ LE RAGAZZE DI UN TEMPO, che potrebbe anche essere il settecento francese, se appartenevano alle piú alte classi sociali, passavano, si può dire, la loro vita nel convento. Anatole France che nell'ultimo numero degli *Annales*, dedicato alla «Jeune fille» rievoca pittorescamente consuetudini che sembrano di età remotissime mentre durarono fino alla Rivoluzione, ricorda dal Giornale di una giovane principessa, il caso di quella mademoiselle De Bourbonne che doveva a dodici anni prender marito, per rientrare, dopo otto giorni, in convento fino alla maturità. L'uso di questi matrimoni che portava al parlatorio fidanzati e mariti, era corrente allora. A proposito del futuro della signorina De Bourbonne, veduto al parlatorio dalle sue compagne, l'impressione di tutte fu che non poteva essere piú brutto e la vittima a quelle che la compiangevano rispondeva: «Lo sposerò perchè tale è la volontà di mio padre, ma certamente non l'amerò». Ma sarebbe ingiusto dedurre da queste consuetudini balorde e disumane che quei vecchi conventi quanto all'educazione non avessero requisiti che piacerebbero anche oggi. Alle ereditiere delle maggiori case della Francia s'insegnavano le cure domestiche volgendo la loro attività cosí alla biblioteca come alla cucina; all'infermeria come alla guardaroba. Anatole France crede che non fosse meno utile insegnare a servire a tavola, a far la pulizia delle stanze, a rivedere il bucato e a far da cucina di quello che non riesca oggi l'impartire nozioni di mineralogia e di cronologia. Sopra tutto occorre rilevare che i ricchi erano abituati cosí a non disprezzare i poveri e a non stimare che l'ozio sia piú nobile del lavoro manuale. È innegabile d'altra parte che questi metodi fortificavano il carattere delle giovanette che avevano tratti di fierezza stupefacenti. Una signorina di Montmorency rimproverata dall'abbadessa, che era una signorina di Richelieu, sentendosi dire: «quando vi vedo in questo stato vi ucciderei», le rispondeva: «non sarebbe questa la prima volta che i Richelieu sarebbero i carnefici dei Montmorency». Della stessa si ricorda la morte stoica a quindici anni col commovente messaggio alle compagne a cui si proponeva «come un grande esempio del nulla delle cose umane». Presso queste giovani educande la fierezza, per la quale giudicavano la delazione come il piú nero peccato, degenerava perfino in violenza e in brutalità. Potevano arrivare a percuotersi con estremo furore. Ma in complesso apparivano piú equilibrate delle giovani moderne sebbene sia ozioso insistere su queste differenze portate dai tempi diversi. Forse si tratta soltanto di nomi diversi. Le giovani nevrotiche certo c'erano anche allora, ma si chiamavano in altro modo. Nello stesso numero del periodico citato Adolfo Brisson discorre dell'ingenua «come ruolo teatrale» osservando che Molière dove bisogna rintracciarne il capostipite, ha fermato almeno tre tipi diversi d'ingenua: l'incolta e rustica come l'Agnese delle *École des femmes*, la spiritosa e svelta come l'Enrichetta delle *Femmes savantes*, la malinconica e amara come l'Angelica del *Malade imaginaire*. Mentre i successori immediati di Molière non inventano nulla, con Marivaux il tipo dell'ingenua spiritosa e vivace si modifica diventando piú nervosa e più impressionabile, ma conservando la purezza primitiva, la suscettibilità del pudore, e affettando quel grazioso scetticismo che è la migliore prova della sua mancanza di esperienza mondana e sociale. L'ingenua di Sedaine è tutta candore fisicamente e moralmente, mentre l'ingenua di Beaumarchais, la piccante Rosina, si avvicina al tipo di Agnese se non altro per l'audacia con la quale affronta il geloso e il sangue freddo col quale lo sfida. Con Scribe l'ingenua ritorna talmente alle sue origini che potrebbe dirsi piú Agnese di Agnese, mentre non pare che corrisponda ai caratteri reali che le giovani presentavano nei primi decenni dell'ottocento. Il tipo dell'ingenua vivace e moderna che arriva con l'istinto dove non la porterebbero certo le misurate cognizioni, bisogna cercarlo nel teatro di Musset. In sostanza si può dire che fino alla fine del secolo XIX l'ingenua conserva i lineamenti quasi immutabili del teatro antico. Mutano soltanto i particolari. Nel 1830 sarà esaltata, mistica, angelica, nel 1850 propenderà al positivismo, ecc. ecc. Da vent'anni a questa parte Susanna del *Mondo della noia* ha avuto un'infinità di repliche e di varianti nelle giovanette chiacchierine, piuttosto maleducate, spiritosette e strambe a cui si perdona volentieri la sventatezza per le qualità del cuore.

★ UN PROFESSORE DI «BELLE MANIERE». — Al cavaliere de Méré, curiosa figura di gentiluomo prezioso e industrioso del seicento, ha dedicato uno dei suoi «ritratti letterari» il Sainte-Beuve, che non vediamo citato in un articolo della *Revue Hebdomadaire* dove si rievoca questo «professore di belle maniere» più che per saggiarne il valore di scrittore per ricordare la parte avuta da lui nell'iniziazione ai riti mondani di Francesca d'Aubigné, che fu poi moglie e vedova di Scarron e infine col nome di Mad.me de Maintenon favorita e sposa segreta di Luigi XIV. Singolare è che questo «professore di belle maniere» non solo ebbe quasi subito l'oscuro presentimento degli alti destini a cui sarebbe stata chiamata la sua giovanissima allieva, ma la accompagnò nelle diverse fasi della mutevole esistenza con un sentimento nel quale par che l'amore avesse la sua parte. Nei suoi maneggi si intravede il tentativo piú volte rinnovato di rimuoverla da quell'attitudine di castigata riserva che fu una caratteristica e forse non l'ultima seduzione di questa enigmatica figura di donna presa d'assalto, come scrive lo stesso Méré, dai piú begli uomini della Corte e dai suoi piú potenti finanzieri. E quando per il cavaliere arrivano le ore tristi della vecchiezza e gli imbarazzi e le difficoltà sempre piú gravi di ordine materiale, quando si è dato tutto alle lettere che dovranno assicurargli — cosí pensa — l'immortalità, l'antico «professore di belle maniere» dal fondo della provincia, dove si è ritirato ad amministrare le poche terre rimastegli, segue con occhio affettuoso e cupido a un tempo le vicende mirabili di colei che incaricata prima dell'educazione dei rampolli illegittimi regali, acquista, dopo la loro legittimazione, il nome e il grado di governante dei figli del re. Ancora due anni e Luigi le conferirà il titolo di marchesa col feudo di Maintenon. Proprio in quel torno di tempo il povero professore smanioso di rinfrescare il ricordo delle sue lezioni alla allieva, per trarne tutto quel profitto che gli pareva lecito di aspettarsene, sperava di incontrarsi con lei e di farle confessare alla presenza dell'intendente del Poitou a cui scrive in proposito, che ella ha degli obblighi di gratitudine verso colui che fu, indegnamente, il suo primo maestro. Ma eguale desiderio di incontri pare che non fosse nella signora di Maintenon perchè i due non si videro. Cinque anni prima di morire il piú che settantenne Méré, tenace nella devozione e negli affetti di carattere ambiguo che erano quasi una specialità dei tempi, non pago di indirizzare madrigali ed eulogie all'antica allieva si fa avanti addirittura come possibile marito! Ma nel 1684, e cioè nell'anno stesso della morte del suo primo maestro, la signora di Maintenon sposava segretamente Luigi XIV. Nella pratica della vita, se non nelle teorie, la scolara aveva di gran lunga superato il maestro.

★ NAPOLEONE MELANI E GIUSEPPE VERDI. — La recente commemorazione con cui il Comune e il paese di Bagni di Montecatini hanno onorato la memoria di Napoleone Melani, l'infaticato organizzatore dell'industria alberghiera presso quelle sorgenti termali, ha dato occasione agli amici dell'estinto di tracciarne un ben riuscito profilo ne la *Costa azzurra*, rievocando gustosi aneddoti della sua vita, sorrisa dalla simpatia degli uomini piú intelligenti e piú colti. Accanto a quella del Monteverde e di Menotti Garibaldi, la parola familiare del Verdi è quella che piú spesso ricorre nelle memorie dello scomparso. Nell'estate del 1898 l'insigne musicista gli scrive: «S'Ella andando a Salso farà una corsa fino alla mia bicocca di S. Agata sarà sempre il benvenuto». Ed ecco il buon Melani che, finita la stagione balneare, pensa di interrompere il suo viaggio a Torino, dove accompagna i due figliuoli piú grandi a visitare l'Esposizione, per fare una visita al Verdi. Ma quando è alla stazione di Pistoia s'incontra con quell'altra tipica figura che fu Pippo Tronci, fabbricante d'organi. «Dove vai, Napoleone?» — gli fa andandogli festosamente incontro; e saputo che si sarebbe fermato a salutare il Maestro, il Tronci non poté trattenersi dal dirgli: «Napoleone, da' retta, portami anche me — E tu vieni!» risponde il Melani, come se si fosse trattato della cosa piú naturale del mondo. Ma quando furono a S. Agata, nel salottino della villa dove conversavano il Verdi e il Boito, le accoglienze, cordialissime come sempre per gli amici, si fecero riservate e quasi scontrose per l'ospite ignoto. Napoleone, però, non si perdette d'animo e seppe vincere anche le rigidità dell'etichetta. «Maestro — disse — mi permetta che le presenti Pippo Tronci di Pistoia organista». Non ci volle altro! All'idea di avere a che fare con uno dei soliti musicisti seccatori il Verdi gli voltò quasi le spalle; e questo fu, lí per lí, il successo. Ma poi, ripensando al nome del Tronci, forse

EDIZIONI
A. Mondadori
ROMA-MILANO

Strenne 1921-22

VIRGILIO BROCCHI

Il posto nel Mondo

ROMANZO - EDIZ. SPECIALE PER LA GIOVENTÚ
Splendido volume con illustrazioni fuori testo di ENRICO SACCHETTI. — L. 25.

Al suo primo apparire, questo romanzo che tanto successo ha ottenuto di critica e di pubblico, fu subito giudicato un libro specialmente adatto alla gioventù, oltre che interessantissimo per gli adulti. Scrisse Ada Negri: «Ottima lettura questa per i giovani. È un libro ottimista, materiato di bontà e di simpatia umana». E A. S. Novaro, il poeta che ha dedicato all'adolescenza le sue più fresche liriche, aggiunse: «È un libro di bontà, di purità, di amore: benefico, nuovo, raro». Per ciò è bastato all'A. togliere qualche episodio troppo crudo e qualche brano troppo complesso, per consentire all'Editore di pubblicare questa, che, senza dubbio, sarà giudicata, anche per le tavole di Enrico Sacchetti che costituiscono un forte commento al romanzo, la piú bella strenna, per ragazzi, del 1921-22.

A. GUGLIELMINETTI

La reginetta Chiomadoro

Magnifico vol. in-8º, splendidamente illustrato con tavole a colori di CANEVARI, *rilegato* L. 20.

Tutto ciò che di grazioso, di poetico, di pittoresco, di fantastico può contenere un libro per bambini, si ritrova in questo bellissimo e lungo racconto che, addolcendo la propria ispirazione e valendosi di tutto il fascino del proprio stile, Amalia Guglielminetti ha scritto per l'infanzia. Anche questo libro di strenna è destinato ad incontrare il maggiore successo in un mondo di lettori che prediligano ancora la realtà dorata dalle fiabe e dai sogni.

ALTRE STRENNE PER FANCIULLI:

VIRGILIO BROCCHI, *Alba*, splendido volume in 8º illustrato a colori, rilegato L. 20.
— *Santa Natura*, splendido volume in 8º, illustrato a colori, rilegato L. 20.
— *Piccoli Amici*, splendido volume in 8º, illustrato a colori, rilegato L. 20.
FRANCESCO PASTONCHI, *Tre Favole belle*, splendido volume di gran lusso, illustrato a colori Lire 15.
BACCIO BACCI, *Mago Veleno*, illustrato L. 5.
MICHELE SAPONARO, *Le sette stelle dell'Orsa*, illustrato L. 5.

ULTIME NOVITÀ LETTERARIE DEL 1921:

CORRADO GOVONI, *Anche l'ombra è sole.* Romanzo. Nuovissimo L. 8.
ALFREDO PANZINI, *Il padrone sono me.* Romanzo. Nuovissimo. L. 8.
GUIDO MILANESI, *Eva Marina.* Novelle. L. 8.
F. M. MARTINI, *Il fiore sotto gli occhi.* Teatro. L. 7.
NINO BERRINI, *Rambaldo di Vaqueiras.* Teatro. L. 7
A. FRACCAROLI, e L. BARZINI, *Quello che non ti aspetti.* Teatro. L. 7.
ARNALDO FRACCAROLI, *Largaspagna.* Romanzo 2.ª edizione. L 7.50.
ADA NEGRI, *Stella Mattutina.* 2ª edizione L. 7.
MICHELE SAPONARO, *Nostra madre.* Romanzo. L. 8.
ANTONIO BELTRAMELLI, *Ahi, Giacometta la tua ghirlandella!* Romanzo. 2ª edizione. L. 8.
— *L'ombra del mandorlo.* Romanzo. 2ª edizione L. 8
ALFREDO PANZINI, *Signorine.* Novelle. L. 7.50.

Di prossima pubblicazione:

ETTORE JANNI, *Memorie di un deputato.*
ROSSO DI S. SECONDO, *Ho sognato il vero Dio.* Racconti.
CAROLA PROSPERI. *La felicità in gabbia.* Novelle.
ALFREDO TESTONI, *Il romanzo della Sgnera Cattareina.*
ADOLFO ALBERTAZZI, *Top.* Novelle.
V. TOCCI, *Il nostro piacere.* Romanzo.
ARNALDO FRACCAROLI, *Sottovoce zio Matteo.*
ANTONIO BELTRAMELLI, *Il cavalier Mostardo.* Romanzo.
TRILUSSA, *Le cose.* 7º volume delle poesie.
BERTO BARBARANI, *Il libro dei sogni.* Nuovo canzoniere veronese.

In corso di stampa per il 1922:

CORRADO GOVONI, *La terra contro il cielo.* Romanzo.
VIRGILIO BROCCHI, *Fragilità.* Novelle.
G. A. BORGESE, *La giovinezza.* Poesie.
FERDINANDO PAOLIERI, *La maschera celeste.* Romanzo.
OLINDO MALAGODI, *Il focolare e la strada.*
FRANCESCO PASTONCHI *Belfonte.*
TRILUSSA *Le favole.* Nuova Edizione riveduta e aumentata.
— *Le storie.* Nuova Edizione riveduta e aumentata.
— *I sonetti.* Nuova Edizione riveduta e aumentata.
— *Nove poesie.* Nuova Edizione riveduta e aumentata.
— *Ommini e bestie* Nuova Edizone riveduta e aumentata.
— *Lupi e agnelli.* Nuova Edizione riveduta e aumentata.
BERTO BARBARANI, *I due canzonieri.* Nuova Edizione.
ORONZINA TANZANELLA *Io e voi come siamo.* Novelle.
MICHELE SAPONARO, *Quando noi dormiamo.* Novelle.
UMBERTO FRACCHIA, *Angela.* Romanzo.

Indirizzare prenotazioni e richieste alla Casa Ed. MONDADORI, via Maddalena 1, MILANO

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

a lui non del tutto nuovo, ripensando a Pistoia e agli organi, nel commiato si rasserenò e strinse assai gentilmente la mano al poco gradito visitatore. Poco tempo dopo gli scrisse egli stesso di suo pugno, invitandolo a S. Agata per affidargli il restauro dell'organo che aveva sonato da ragazzo nella chiesa di Roncole. Cosí Pippo Tronci divenne amico del Verdi; cosí ancora una volta Napoleone Melani confermò a se stesso che osare e confidare è bene.

★ LA MOSTRA DI UN NUOVO ILLUSTRATORE DELLA COMMEDIA. — La Società Leonardo da Vinci ha voluto per la prima far conoscere a un pubblico particolarmente indicato le visioni dantesche di Amos Nattini, l'artista favorevolmente noto per le silografie delle *Canzoni della gente d'oltremare*, visioni preordinate ad una compiuta illustrazione della Commedia, canto per canto, che il Nattini ha iniziato e che gli richiederà anni di lavoro. Con una fattura robusta ma castigata, con un abile ma sobrio divisionismo, il Nattini riesce a rievocare, suggestivamente come oltre veli che a poco a poco si diradino dinanzi all'occhio dell'osservatore, gli episodii salienti della Commedia, popolando questi suoi sogni di figure ora dolcissime ora terribili, sempre degne dell'ispirazione che gliele ha suggerite. La mostra si inaugurò domenica con una lucida presentazone di Ugo Ojetti.

BIBLIOGRAFIE

Annali del Teatro Italiano. Vol. I. 1901-1920. Casa Editrice «L'Eclettica». Milano, 1921.

Il Teatro italiano, della cui esistenza, come si sa, c'è ancora chi dubita, per la buona volontà e le fatiche di un gruppo di volenterosi, si permette un lusso che non si permettono né la scuola né l'arte né la critica né infinite altre attività intellettuali e spirituali del nostro paese. Possiede il suo primo volume di Annali al quale, secondo l'intenzione dei promotori, altri dovranno tener dietro di anno in anno per una serie indeterminata nel piú lontano avvenire. Ogni volume sarà diviso in dieci parti: conterrà cioè un primo studio di carattere generale, una specie di articolo di fondo che per una ragione di attualità in questo primo volume è di carattere dantesco e riguarda naturalmente Dante e il teatro. Poi verranno le rubriche fisse, quella riguardante la musica e la mimica, quella concernente i burattini e le marionette, una terza dedicata alla drammatica, una quarta all'operetta e alla Rivista, una quinta alle scene e ai costumi, una sesta alla coreografia, una settima alla vita economica del teatro, un'ottava alla critica ed un'ultima, finalmente, all'arte muta. Perchè questi *Annali del teatro italiano* hanno un programma di tanta larghezza e longanimità che accolgono perfino quella che fino a ieri piuttosto che una fortunata sottospecie era considerata una concorrente fastidiosa con la quale non si potevano decentemente avere rapporti. Questo primo volume, nel quale la parte retrospettiva ha forzatamente un'importanza eccezionale, perché gli *Annali* che escono oggi intendono di prendere le mosse dal primo anno del secolo, non segue pedantescamente lo schema o disegno generale dell'opera, pure avvicinandocisi per quanto è possibile. D'altra parte per avere una idea della complessità degli argomenti che ogni rubrica intende di affrontare, bisogna tener presente che ogni parte, almeno nel suo tipo ideale, dovrebbe essere divisa cosí: elenco cronologico delle prime rappresentazioni: notiziario degli avvenimenti notevoli e delle interpretazioni; note biografiche di autori e di interpreti. Una pubblicazione periodica insomma che vuol essere cronaca o cronistoria ma non storia né critica; che si limiti, secondo le parole di chi la dirige (Mario Ferrigni), all'accertamento e alla registrazione di fatti teatrali. Nel volume che abbiamo sotto gli occhi all'articolo già ricordato di carattere dantesco, che è pure del Ferrigni, il quale ha avuto l'ottima idea di far seguire al suo studio un saggio bibliografico sul teatro dantesco lirico drammatico, segue uno scritto di A. Bovanentura su questioni musicali del secolo XX fra le quali ha larga parte la recente polemica sui conservatorî musicali e a cui segue una nota sulla musica popolare. Sempre per la lirica troviamo uno sguardo generale dal 1901 al 1920 accompagnato dall'elenco delle opere italiane piú notevoli rappresentate dal 1901 al 1919. Per il 1920, oltre l'elenco piú diffuso, troviamo registrate le principali stagioni liriche nostre in Italia e all'estero. Ed ecco infine una galleria di ritrattini di musicisti italiani e una nota sui concerti sempre del 1920. La rubrica dei burattini e delle marionette è, com'è giusto, per gran parte dedicata al Teatro de Piccoli di Roma. Dopo quelli di legno, gli attori in carne ed ossa con la drammatica occupano la parte centrale e la piú ampia del volume nel quale Cesare Levi ha compiuto il *tour de force* di condensare diciannove annate di teatro drammatico italiano, all'elenco delle novità facendo seguire per ogni anno notizie complementari sulle compagnie e una sommaria rubrica necrologica. Ma anche per il 1920 abbiamo la cronistoria e il notiziario drammatico. La parte degli annali dedicata alla drammatica italiana si chiude con la galleria dei ritratti degli autori. I teatri dialettali, estrema appendice della drammatica, preludono alle rubriche assegnate a quelle che chiameremo arti minori del teatro. Il volume si chiude con un indice generale delle persone, che facilita le ricerche. È quasi superfluo avvertire che delle illustrazioni numerose i nove decimi sono ritratti di autori, attori, maestri e cantanti delle nostre scene, la maggior parte dei quali ritratti, come è giusto in un volume, che secondo si è detto, si riferisce piuttosto ai fatti di ieri o di ieri l'altro che a quelli d'oggi, hanno un sapore alquanto retrospettivo. In complesso una pubblicazione che potrà riuscire utile ed anche interessante per quanti si occupano di teatro. E tanto piú utile se per l'avvenire si miglioreranno le forme tipografiche e specialmente «l'impressione» che in questo volume non è delle piú felici. X

PIETRO MASTRI, *Il Giovane.... e l'altro, ovverosia «Poeti d'oggi»*. - Bizzarria critica. — Ferrara, Taddei.

Una scaramuccia letteraria è in questo vivace opuscolo di Pietro Mastri.

Il giovane è.... un giovane poeta, o meglio il giovane poeta per eccellenza, il quale s'intoppa nell'*altro*, che sarebbe poi il Mastri, in rappresentanza di una tradizione piú sana e meno chiassosa e pretensiosa. Ne nasce un dialogo polemico nel quale l'autore delicato de *L'Arcobaleno* e de *La Meridiana* parte a fondo contro i trucchi, gli esibizionisti, le girandole delle nuove scuole poetiche, o meglio contro tutto ciò che secondo lui tradisce cotesta falsità artistica. Perché la polemica del Mastri, arguta e precisa, ha poi un carattere di passione, che si rivela qualche volta anche nell'abuso di buon senso. E in materia di arte il buon senso non serve molto. Il che non significa che il piú delle volte il Mastri non abbia ragione: quando cioè i diritti del buon senso e quelli dell'arte si armonizzano fino a identificarsi. A. P

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . .	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13. *Richieste al* "Marzocco"

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

DA OGGI
e per tutto il periodo delle feste
LA PROFUMERIA
BERTELLI
FIRENZE - Via Calzaioli, 9
a tutti i compratori
per almeno L. 75.—
regala
una scatola di
PASTA DENTIFRICIA VENUS
del valore di
Lire 7.50

SIROLINA
ROCHE
F. Hoffmann La Roche & C.
BASILEA

Sirolina "Roche"
di sapore gradevole e ben tollerata
ha sicura efficacia perfino in
Catarri Bronchiali inveterati,
Influenza,
dopo Polmoniti e preserva da
Malattie Polmonari.

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di
guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA
FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO DI PORTO L. 12.— AGENTI USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato	cm.	38×48	Lire	20,—
»	»	45×60	»	33,—
»	»	50×65	»	45,—
»	»	60×75	»	50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che
ne posseggono una; tale la
desiderano ma invano, coloro che hanno una penna
che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
IF
FIAT

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 15 - Abb.to dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. **7,00** *— Semestre L. 4,00 — Trimestre L. 2,50*
ESTERO: » » 12,00 — » » 7,00 — » » 4,50
Tariffa della pubblicità: *ogni quarto di colonna L.* **40** *per volta; nell'ultima pagina L.* **20** *per volta.*
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via E. Poggi 1, Firenze.*

Anno XXV, N. 1.

SOMMARIO

La Selva - L'Eroe (versi), PIETRO MASTRI. — **Nell'alba della Pace**, G. S. GARGÀNO. — **« I Precursori » di Romain Rolland**, A. FAGGI. — **Le sale dei teatri e il nuovo pubblico**, LUIGI BOTTAZZI. — **Quel che accadde all'Europa**, ALDO SORANI. — **Il carteggio dei Verri**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **La donna italiana in un Almanacco**, LAURA ORVIETO. — **Marginalia**: *Le Università inglesi si trasformano — L'esperienza del socialismo in Germania — Poesie di Pietro Mastri — Un senese profumiere di Luigi XIII a Parigi.* — **Commenti e Frammenti**: *La propaganda più utile e quell'altra*, A. F. FORMÌGGINI - ANTONIO PANELLA.

Questo numero di 6 pagine è messo in vendita al prezzo di Cent. 20.

LA SELVA

Selva selvaggia, oscura, fra' cui labirinti di rovi,
per aspre forre, è l'uomo, che senza mai posa procede,
procede brancolando, né mai sa dov'egli si trovi,
né dove alfin lo meni cosí dolorando il suo piede;

selva misteriosa, ché al serpe strisciante dài sede
e al divino usignolo; che addentro a reconditi covi
echeggi del ruggito di fiere e dell'urlo di prede;
che i millenari tronchi di verdi germogli rinnovi;

o selva portentosa, di spazio, di tempo infinita,
che i piú soavi aromi e tossici perfidi esali,
tu che tenacemente, con dure radici immortali,

abbarbichi alla terra la tua innumerevole vita,
eppur tu da ogni fibra esprimi uno spirito anelo:
tendere all'alto, all'alto, lassú dove sfolgora il cielo!

L'EROE

Talor, dall'ima selva, con forte sfrascar della vetta
che intatta, ultima, al sole, distende il suo verde perenne,
con un acuto strido, con rombo sonoro di penne,
levasi un vol di fiamma, e via per il cielo saetta.

È l'uomo, cui la terra non piú nel suo grembo trattenne;
che lacerò le carni per meglio sfuggire alla stretta.
L'uomo che trovò l'ali: nell'anima. E dove ella detta,
ecco, egli va.... Riempie la selva un silenzio solenne.

Va col suo vol di fiamma, che sfuma nel sole. Qualcosa
vede, che nessun vede: l'insegue pel cielo infinito.
E sale e sale e sale.... È un punto nel cielo.... È sparito....

Ma una purpurea pioggia ricade giú calda e si posa,
vivido fior, sul verde; e fiocchi di piume lucenti
scendono per l'azzurro, si spargono tremoli ai vènti.

PIETRO MASTRI.

Nell'alba della Pace

Si chiude una parentesi nella vita di questo *Marzocco* che vide la luce venticinque anni fa con un programma, oggi, come si suol dire, oltrepassato.

Ciascuno di noi ha, in questi lunghi anni di guerra, messo un po' da parte l'arte e la letteratura e non ha potuto se non pensare a quell'unico fatto, alle cui fasi, alle cui cause, alle cui conseguenze, erano rivolti ansiosamente tutti i pensieri. Bene o male che sia stato ciò, è cosa ormai inevitabilmente accaduta. Intorno ad essa da qualche nostro lettore, non di rado, si è levata una voce discorde: e il piú delle volte non abbiamo potuto darle ascolto, non perché non fossimo convinti che era utile continuare il nostro lavoro serenamente pur sotto un cielo terribilmente procelloso e solcato da bagliori sinistri, non perché non comprendessimo che offrire ogni tanto un sereno rifugio a spiriti quotidianamente tesi nell'aspettazione di un avvenire assolutamente diverso dal passato sarebbe stata opera anche meritoria; ma unicamente perché eravamo persuasi che il grande rivolgimento politico del quale abbiamo avuto la mala o la buona [illegible] sibile, dei fattori di ogni specie che avevano condotto all'urto piú tremendo che la storia abbia mai visto.

E poi, innegabilmente, gli artisti e i letterati si sono in questo lungo periodo come ripiegati su sé stessi, smarriti e quasi oppressi sotto il peso degli avvenimenti. Che cosa avrebbe infatti significato una qualsiasi espressione di quell'egotismo che era stato acuito nel periodo dell'anti-guerra oltre ogni limite, in mezzo ad una società in cui rombava lo scoppio del sentimento collettivo piú gigantesco di due opposte concezioni della vita? Che cosa l'audacia demolitrice di tutte le scuole piú avanzate, alle quali il sogno della distruzione di tutto il passato pareva dare le vertigini, in mezzo ad avvenimenti, in cui la piú terribile sognata iconoclastia diventava quasi un giuoco infantile di fronte alla realtà attuata?

O quale voce avrebbe osato elevarsi ad inneggiare un qualsivoglia valore tradizionale di fronte a tutto ciò che di nuovo si maturava negli spiriti?

Come è sempre avvenuto, un equilibrio si rifarà nella società universale in cui le vecchie forze che hanno alimentato la vita delle arti e delle lettere torneranno in valore: soltanto non è prevedibile ancora con quale novità di atteggiamento.

È ciò che staremo a vedere e così [illegible]

Se l'Italia dovrà essere, come abbiamo sicura fiducia (checché pensino di questo difficile e terribile periodo di transizione i pessimisti di ogni risma) una delle nuove forze del mondo, inevitabilmente l'arte e la letteratura costituiranno una espressione adeguata della nostra forza.

È tempo di riprendere, dunque, l'antico posto di vedette non solo in un atteggiamento di indagine, ma anche con la mano tesa verso un qualche punto dal quale aspettiamo l'augurato rinnovamento.

Attendiamo dalla diffusione della coltura in ogni classe, e piú in quelle che finora sono state troppo trascurate, ogni bene; ma è necessario che a questa diffusione si dia opera, con animo voglioso e fermo e che essa sia seria preparazione di spiriti; attendiamo anche una piú piena conoscenza di ciò che fuori d'Italia si verrà via via agitando nei nuovi atteggiamenti dello spirito, ma bisognerà anche che noi diventiamo piú gelosi, di quel che non siamo stati finora, del nostro carattere nazionale.

Cosí solo potremo preparare il fiorire della rinnovata nostra arte.

Assisteremo presto a qualche cenno verso l'auspicata ascesa sulla nuova via che stiamo per percorrere?

È ciò che indagheremo curiosamente e con animo trepidante nell'alba della Pace.

G. S. Gargàno.

"I Precursori„ di Romain Rolland

Romain Rolland dichiara fin da principio che il suo libro (*Les Précurseurs*, Editions de l'*Humanité*, Paris, 1919), fa seguito all'altro, *Au dessus de la mêlée*. Ma c'è una differenza importante: quest'ultimo fu pubblicato durante la guerra, i « Precursori » invece appariscono ora a guerra finita. Vero è che la maggior parte dei capitoli che lo compongono furono scritti e pubblicati in Svizzera durante la grande conflagrazione europea anzi mondiale; solamente gli ultimi, pochi e brevi, hanno la data dell'armistizio e della pace. Ma il lettore che prenda in mano questo libro ora, al momento della sua pubblicazione, non è piú lo stesso che ebbe sotto gli occhi quell'altro. Le idee di chi scrive non sono cambiate, ma è cambiato l'animo di chi legge. Ed è perfettamente naturale. Finché il nemico era sui territorî invasi, finché le sue orde selvagge seminavano la distruzione e la morte e finché pesava sui popoli aggrediti la terribile minaccia dell'asservimento, gli appelli di Romain Rolland alla fraternità umana, all'Internazionale degli spiriti erano inopportuni, e non potevano trovar eco in chi aveva il supremo dovere di consacrar tutto sé stesso alla difesa della patria. L'illustre scrittore ebbe il grave torto di non comprenderlo; in realtà egli non si mise come credeva al di sopra della mischia, *au dessus de la mêlée*, ma, indebolendo colla suggestione dei sentimenti pietosi e umanitarî la forza di resistenza e lo spirito pugnace in quelli che doveano difendersi, veniva a parteggiar senza volerlo per quelli che egli stesso avea denunciato come aggressori e cospiratori contro la libertà del mondo.

Ora che il nemico è stato vinto e i territorî liberati, ora che dopo tanto sangue e tanti dolori la guerra è finita, noi possiamo leggere con animo pacato il libro di Romain Rolland, dimenticando che i singoli capitoli furono scritti mentre ancora si combatteva. Chi sono dunque questi Precursori dello spirito libero, universale e umanitario, questi pionieri, durante l'imperversare degli odî e delle battaglie, di una nuova epoca di pace e di un rinnovamento morale, intellettuale e sociale dell'Europa e del mondo? Romain Rolland ne annovera parecchi di tutte le nazionalità: i coraggiosi inglesi dell'*Independent Labour Leader* e dell'*Union of Democratic Control*, Bertrand Russell, E. D. Morel, Norman Angell, Bernard Shaw, gli Americani della rivista *The Masses* di New-York, gli Svizzeri della Società di Zofingue, i socialisti italiani, i socialisti russi, Tolstoi, il Maestro della miseria e della pietà Gorki, e alcuni liberi francesi. Riproduce le parole dette all'Università imperiale di Tokio dal grande Indiano Rabindranath Tagore e riportate nell'*Outlook* di New-York del 9 Agosto 1916: « La civiltà dell'Europa è una trebbiatrice. Consuma i popoli che invade, stermina o annienta le razze che intralciano la sua marcia conquistatrice. È una civiltà di cannibali; opprime i deboli e s'arricchisce a loro spese. Semina dappertutto gelosie e odî, fa il vuoto davanti a sé. È una civiltà scientifica e non umana. La sua potenza le viene dal concentrar tutte le sue forze verso l'unico scopo dell'arricchimento.... Colla maschera del patriottismo manca alla parola data, tende senza vergogna le sue reti tessute di menzogna e drizza giganteschi e mostruosi idoli nei templi consacrati al Guadagno, il solo Dio [illegible] sa adori ».

[illegible] Romain Rolland si è fermato piú a [illegible] e con maggior predilezione su alcune [illegible] di Tedeschi, che hanno avuto il co[illegible] di parlare e di scrivere fin da prin[illegible] contro la guerra mettendosi risolutamente contro lo spirito di conquista e di rapina, dominante nel loro paese. Una di queste figure è veramente un ungherese, Andrea Latzko, ufficiale nell'esercito austriaco e ferito nei combattimenti del 1915-16 alla fronte italiana, che pubblicò nel 1917 (edit. Rascher a Zurigo) un libro intitolato *Menschen im Krieg*, Uomini nella guerra. Gli altri due sono Tedeschi puro sangue; uno è Stefano Zweig che pubblicò il suo poema *Jeremias* a Lipsia, *Insel-Verlag*, nel 1917; l'altro è il dott. G. F. Nicolai. Quest'ultimo era professore di fisiologia all'Università di Berlino e medico della casa imperiale quando la guerra scoppiò. Egli non si lasciò trascinare dalla follía del suo popolo, anzi osò senz'altro far fronte. Al manifesto dei 93 intellettuali comparso al principio di Ottobre del 1914, oppose, alla metà dello stesso mese un contro-manifesto, un *Appello agli Europei*, contrassegnato da due altri professori dell'università di Berlino, il fisico Alberto Einstein e il presidente dell'Istituto internazionale di pesi e misure Guglielmo Foerster. Non avendo potuto pubblicare questo appello per mancanza delle adesioni sperate, lo riprese e lo svolse per suo conto personale in una serie di lezioni che volle fare sulla guerra nel semestre d'estate del 1915. Fu arrestato e imprigionato nella Fortezza di Graudenz: e là redasse, senz'aiuti e quasi senza libri, la *Biologia della Guerra, considerazioni di un naturalista tedesco* (Die Biologie des Krieges, Betrachtungen eines deutschen Naturfoschers), il cui manoscritto riuscì a passare in Svizzera e fu pubblicato a Zurigo nel 1917. Dall'analisi che Romain Rolland fa di queste due opere si deduce che esse sono molto importanti, l'una nel campo letterario, l'altra nel campo scientifico, per conoscere il lato meno appariscente e a noi piú nascosto dello spirito tedesco durante la guerra. Mi dispiace non aver potuto nell'ora presente procurarmele; non posso dunque parlarne che seguendo l'analisi e l'esposizione dello scrittore francese.

Il *Geremía* di Stefano Zweig è un poema drammatico in nove quadri. Israelita di razza, il poeta ha attinto alla Bibbia la sua ispirazione. Geremia è il nostro profeta, diceva Stefano Zweig a Romain Rolland: egli ha parlato per noi, per la nostra Europa. Gli altri profeti sono venuti al *loro* tempo: Mosè ha parlato e agito: Cristo è morto e ha agito. Geremia ha parlato invano: il suo popolo non l'ha compreso; il suo tempo non era maturo. Non ha potuto che annunziare e piangere le rovine. Egli non ha potuto impedir nulla; cosí è avvenuto a noi. Alcuni dei nove quadri sono invero maravigliosi, come, ad esempio, il secondo, intitolato l'*Attesa*. Sulla gran piazza di Gerusalemme, davanti al tempio e al palazzo del Re, il popolo acclama gli inviati egiziani venuti per maritare al re Sedecia una figlia di Faraone e stringere alleanza contro i Caldei. Il generale Abimelek, il gran prete Pashur, il profeta officiale Anania, che mette i suoi falsi oracoli al servigio delle passioni popolari, sovreccitano la folla. Geremia s'oppone alla corrente furiosa e condanna la guerra. Allora egli è accusato di esser compro dall'oro di Caldea, mentre il falso profeta Anania celebra la guerra santa, la guerra di Dio. Il popolo è esaltato dalla speranza della facile vittoria. Una donna sputa sul pacifista Geremia; e questi la maledice: Maledizione sull'uomo che corre dietro al sangue, ma sette volte maledetta la donna avida di guerra, che le mangerà il frutto delle sue viscere! La violenza delle sue parole sgomenta: gli s'impone di tacere. Ma egli rifiuta, perché Gerusalemme è in lui e Gerusalemme non vuol morire: Le mura di Gerusalemme si drizzano nel mio cuore e non vogliono cadere.... Salvate la pace!

La guerra comincia. La folla attende le notizie. Queste dapprincipio sono buone e piú buone ancora sembrano al popolo, che, volendo la vittoria, la compie nell'immaginazione. Geremia è insultato, ma egli dice nel suo dolore: Il vostro riso durerà poco: Dio lo disperderà come una tela di ragno.... Già corre il messaggero dell'onta e della disfatta.... I suoi passi precipitano verso Gerusalemme.... Ed ecco infatti il sinistro messaggero, trafelato, fuori di sé. Prima ch'ei parli Geremia trema di spavento. Il nemico è vittorioso: gli Egiziani hanno trattato con lui; Nabucodonosor marcia su Gerusalemme. Un quadro rappresenta la veglia sulle mura della città assediata: dialoghi di sentinelle che parlano in un senso o in un altro del terribile avvenimento della guerra e delle sue devastazioni: incertezze di Sedecia, che, dietro la parola di Geremia ora per un momento ascoltata, vorrebbe aver la pace, ma l'umiliazione di chiederla lo trattiene. Un altro quadro rappresenta un consiglio nella camera del Re a mezzanotte. Prima dell'adunanza Sedecia guarda dalla sua finestra Gerusalemme al lume della luna, e sospira di non poter conoscere la volontà di Dio, che sempre tace e a nessuno si svela. Nel consiglio le proposte di pace fatte da Nabucodonosor sono respinte, e Geremia in un'estasi di dolore descrive l'imminente distruzione di Gerusalemme; il re Sedecia avrà cavati gli occhi, dopo aver visto uccidere i suoi tre figli. Si arriva cosí all'ultimo quadro intitolato *La strada eterna*. Nella gran piazza di Gerusalemme distrutta, al chiaroscuro d'una notte lunare mezzo velata, si vedono carri, muli, gruppi di gente pronta a partire. Risuonano voci che si chiamano e si contano in un rimescolamento confuso e desolato: il misero Sedecia, cieco, maledetto da tutti, è lasciato in disparte. Si odono canti che si avvicinano: è il corteo di Geremia. Il profeta parla al popolo incredulo [illegible], gli rivela la sua divina missione; la sua eredità è il dolore, ma s'egli è il popolo del dolore è anche il popolo di Dio. Allora s'innalzano cori celebranti le antiche prove: sfila nei canti tutta l'epopea d'Israele. Spunta il giorno: suona la tromba. Geremia dall'alto dei gradini del tempio chiama Israele alla partenza. Tutti gli occhi s'empiono della patria per l'ultima volta: bevete i muri, bevete le torri, bevete Gerusalemme! Il popolo si prostra e bacia la terra di cui ciascuno prende una manciata. Geremia dice di rialzarsi, di lasciare i morti che hanno ormai la pace, e non guardare piú indietro, ma avanti, lontano, nei cammini del mondo. Le mura fatte d'argilla e di pietra posson cadere, ma ciò che l'anima fabbrica nel dolore dura eternamente. Gerusalemme risorgerà nel cuore di ciascuno coll'ardore del desiderio, la notte della prigione, e il martirio che illumina. La tromba suona per l'ultima volta. Il sole irradia sorgendo la sfilata del popolo di Dio, che comincia il suo cammino attraverso i secoli.

Dalle creazioni e rievocazioni della fantasia passiamo col Nicolai al freddo ragionamento scientifico. Per lui il genere umano è uno; l'umanità è un solo grande organismo e possiede una coscienza comune: con ciò è subito esclusa la ragionevolezza della guerra. Egli sa di essere in perfetta contradizione coi suoi connazionali; e facendo l'analisi della famosa *Kultur* alemanna crede di riconoscervi ancora l'impronta del Dualismo kantiano fra Ragion pura e Ragion pratica; per cui la Germania, pur conservando e pregiando la libertà nel mondo del pensiero, l'avrebbe nel mondo dell'azione calpestata senza scrupoli e senza rimorsi. La sua opera è divisa in due parti: la prima, piú lunga, si rivolge ai padroni dell'ora, alla guerra, alla patria, alla razza, ai sofismi regnanti, e ha per titolo *L'evoluzione della guerra*: la seconda, piú breve, è, dopo la critica del presente, la ricostruzione dell'avvenire e ha per nome *La guerra vinta o sorpassata*. Il Nicolai comincia con una profonda analisi dell'istinto in generale. La guerra, egli dice, è un istinto che viene dal piú profondo dell'umanità, e parla in quelli stessi che la condannano. Ma dall'essere un istinto non consegue che essa sia buona per l'uomo e inseparabile dalla sua natura. Il Rousseau ha volgarizzato la falsa idea che l'istinto sia sempre buono e infallibile. Esso può invece ingannar l'animale che sia uscito dal suo ambiente primitivo. Esempio è la farfalla che va a bruciarsi alla fiamma della lampada: l'istinto era giusto quando il sole era la sola luce, ma ha avuto il torto di non evolversi coll'invenzione delle lampade. Cosí l'istinto guerriero era *forse* utile nel mo-

RI

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

9 1 6

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 1. 1 Gennaio 1922

SOMMARIO

Arte e morale in un processo letterario, A. FAGGI. — **Un nuovo studio sui « Promessi Sposi »,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Il piú antico codice datato della « Commedia »,** GIUSEPPE VANDELLI. — **Lo scetticismo di A. France,** ALDO SORANI. — **« Turcaret »,** GAIO. — **Marginalia:** *Giudizi sulla colonizzazione africana. — Gli almanacchi in Francia. — Il sobborgo S. Antonio e la tradizione. — Splendore e decadenza della scienza greca. — Impossibilità di guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone. — La protezione delle donne e dei fanciulli alla Conferenza di Ginevra.*

Arte e morale in un processo letterario

Un lettore del *Marzocco* mi scrive lamentando, a proposito del mio ultimo articolo su Flaubert e i suoi romanzi, che io non abbia fatto parola del famoso processo d'immoralità, intentatogli per la pubblicazione di *Madame Bovary*; il che mi avrebbe offerto l'opportunità di discutere un bel tema, i rapporti cioè dell'Arte colla morale. Il lettore ha ragione: il tema è bello e attraente quant'altri mai; ma io potrei rispondergli che, dovendo racchiudere nei brevi confini d'un articolo di giornale, i caratteri essenziali dell'opera di Flaubert, lo spazio dovea mancarmi per trattare a fondo le diverse questioni che con quell'opera necessariamente si ricollegano. Io stesso sono il primo a lamentare di aver dovuto tagliar corto su alcuni argomenti, che sarebbero stati anche per me di sommo interesse.

Il dibattito giudiziario, a cui allude il prefato lettore è di solito pubblicato in appendice al romanzo; e si legge con molto piacere cosí la requisitoria dell'avvocato imperiale Ernesto Pinard, come la difesa dell'avvocato Sénard. Sono due bei squarci di eloquenza forense, e cosí l'uno come l'altro oratore non mancano di gusto letterario. Segue la sentenza di non luogo a procedere, per insufficienza di prove, pubblicata nella *Gazzetta dei Tribunali* dell'8 febbraio 1857.

Dalla *Corrispondenza* (Vol. III) si ricava che il Flaubert fu parecchio infastidito dal processo che altri avrebbe accolto con soddisfazione, come mezzo per mettere in evidenza presso il pubblico la propria opera e far rumore intorno al proprio nome.

«Ogni fracasso mi disgusta, egli dice (pag. 119), profondamente. Ho voglia di rientrare, e per sempre, nella solitudine e nel mutismo da cui sono uscito, di non pubblicar piú nulla per non far piú parlare di me. Per quanto io sia stato assoluto, non resto perciò meno nelle condizioni di un autore sospetto; gloria assai mediocre (pag. 107)!» — E si scaglia contro l'ipocrisia sociale, per cui ogni ritratto diviene una satira e ogni storia un'accusa.

Le arringhe del processo si leggono, ho detto, volentieri, e si possono anche ammirare per l'abilità dialettica; ma il lettore d'oggi, spregiudicato e imparziale, capisce subito che tanto l'oratore dell'accusa quanto l'oratore della difesa hanno torto; l'uno nel sostenere che il Flaubert abbia scritto con intendimenti immorali, l'altro nel sostenere invece che abbia scritto con intendimenti morali. Il Flaubert ha inteso, nella sua *Bovary* di fare solamente un'opera d'arte, ossia opera pura di *rappresentazione*, opera di bellezza. Non si è posto né un problema morale, né un problema sociale; a proposito anzi di quest'ultimo egli si esprime cosí (pag. 120): «Il problema sociale, ecco una frase di gran moda che mi sconvolge e mi disgusta profondamente!»

L'opera d'arte, secondo il Flaubert, non *conchiude* mai: né Omero, né Shakespeare, né Goethe hanno mai *conchiuso*. «Soltanto gli spiriti leggeri, limitati e presuntuosi vogliono in ogni cosa una *conclusione*; essi cercano lo scopo della vita e la dimensione dell'Infinito. Prendono nelle povere manucce un pugno di sabbia e dicono all'Oceano: Voglio contare i granelli delle tue rive. Ma poiché i granelli sfuggono loro di tra le dita e il calcolo è lungo, battono i piedi per la stizza e piangono. Sapete quel che si può far sul greto? Inginocchiarsi o passeggiare; passeggiate». Inginocchiarsi è l'atteggiamento dell'asceta o del mistico che adora, senza misurarla, la grandezza del mistero: passeggiare per ammirare e scoprire a ogni passo nuove vedute, è l'atteggiamento dell'artista: il Flaubert consiglia e predilige quest'ultimo, benché, sotto la forma di misticismo estetico, non gli fosse ignoto neppure il primo.

Il Flaubert, nella sua qualità di naturalista o realista, ha inteso di riprodurre la realtà quale essa è. Non volea fare né un commento, né una interpretazione, e ha perciò chiuso la porta ai suoi sentimenti personali; si sa che egli fu largamente fautore di quello che fu detto l'*impersonalismo* nell'arte. Si dirà, che egli non riuscí e non poteva riuscire, data la temperie dell'animo suo, in questo intento, e si potranno anche citare i molti passi della *Corrispondenza*, da cui traspare la viva partecipazione che egli prendeva con tutto l'essere alle vicissitudini della sua Bovary. Ma ciò ora non importa: l'intenzione era quella di presentare nel romanzo un «ritratto» della vita; e un ritratto non è una satira, come non è un panegirico. Cosí riesce facile all'avvocato della difesa di mostrare che la famosa scena dell'estrema unzione, sul punto di morte di Madama Bovary, non è per nulla una profanazione di cose sacre, come avea creduto l'avvocato dell'accusa; provando che il Flaubert, come già il Sainte-Beuve in una scena analoga, non avea fatto altro che seguire passo per passo il Rituale, rivestendone soltanto di forma poetica e letteraria le formule, senza in alcun modo travisarle.

Le categorie di buono e di cattivo sono per il Flaubert estranee all'Arte, che non conosce se non le categorie di bello e di brutto. Egli introduce bensí, come realista, anche le categorie di vero e di falso; ma non c'è bisogno ora di discutere sul senso e il modo di questa introduzione, poiché, in ogni caso, per l'argomento che ci riguarda, qualsiasi intento morale nell'opera d'arte, presa per sé, resta egualmente escluso. Si potrebbe tuttavia domandare, se, anche ammesso ciò, lo svolgimento *obiettivo* dei fatti non *provi* per avventura qualche cosa.

Non c'è negli eventi umani una Nemesi, dirò cosí, intrinseca, che ci *prova* come il bene conduce al bene, il male al male? Il Manzoni, per esempio, ha creduto, presso di noi, di ricavare dai suoi *Promessi Sposi* una conchiusione morale; né ancora taluno s'è arrischiato a sostenere che i *Promessi Sposi* siano un romanzo a tesi. E da certi drammi dello Shakespeare, per citare un altro fra i molti esempi possibili, dal *Macbeth* o dall'*Otello*, sarebbe forse vietato di ricavare una conchiusione morale?

Da questa parte l'avvocato difensore del Flaubert cercò e trovò facilmente la via per dimostrare che *Madame Bovary* è un romanzo morale. Esso dimostra, col naturale e logico svolgimento dei fatti, che la vita non è e non può essere l'attuazione di sogni chimerici; che al fondo dei piaceri ricercati e goduti senz'alcun ritegno, si trova il disgusto, il turbamento, l'abbandono, il disordine, la dilapidazione, la convulsione, la morte; che la donna, quando lasci la via maestra del matrimonio e dell'affetto coniugale per seguire i viottoli infrascati dell'adulterio, finisce colla disperazione e col suicidio. L'avvocato difensore seppe ben ricavare tutto l'effetto possibile da questo argomento, passando con abile artificio dialettico a sostenere che, poiché il logico e naturale svolgimento dei fatti narrati nel romanzo conduce a una conclusione morale, la conclusione stessa dovea esser presente all'animo dello scrittore, di cui vien cosí provato quel rispetto ai buoni costumi e quell'attaccamento alla morale di cui è fatto parola nella sentenza di assoluzione. Per chi tenga conto di quanto piú sopra è stato riferito, il trapassar dentro il velo dell'artifizio dialettico certo è leggero. Aggiungerò ora che la condanna dei piaceri sensuali è piú che altro dovuta al Pessimismo del Flaubert, che coi piaceri condannava la vita, fatta eccezione per l'Arte: che il fattore tragico cosí ampiamente contenuto e svolto nella seconda parte di *Madame Bovary* è essenziale alla macchina estetica del romanzo; il quale, da un lato, dovea lumeggiar massimamente il contrasto fra il romanticismo delle idee e il realismo della vita quotidiana, dall'altro, per cogliere nella sua viva essenza la passione; dovea presentarla in tutta la sua terribile potenza di travolgimento e di rovina. In ciò sta anzi una delle grandi superiorità di *Madame Bovary* sulla *Education sentimentale*.

Ma torniamo alla questione fondamentale. Ebbene, lasciando da parte le intenzioni del Flaubert di cui si è ragionato a sufficienza, io dirò francamente che non credo all'effetto morale di *Madame Bovary*. Non intendo negare, se cosí si vuole, quella certa moralità *intrinseca* alla favola del romanzo; ma dubito assai che essa riesca a compensare gli effetti d'altro genere che il romanzo stesso può produrre. Faccio qui appello a una legge psicologica ben nota, per la quale tutte le volte che si presenti con una verità e potenza di colorito quale può aspettarsi da un artista come Flaubert, scene di eccitazione sensuale, o, piú genericamente, si presenti il libero gioco delle facoltà inferiori dell'animo lasciate a se stesse o per malattia o per il predominio assoluto della passione, si può generare nel lettore e nello spettatore una specie di vertigine mentale che porta fatalmente alla imitazione. Citerò un esempio classico: quello del *Delitto e Castigo* di Dostojewsky. Qui non si può parlare di arte intenzionalmente immorale: il senso profondamente etico e religioso del Dostojewsky non si può mettere in dubbio, e io ho avuto occasione di porlo in evidenza in alcuno dei miei articoli precedenti. Eppure la descrizione cosí viva, cosí efficace, cosí terribile degli stati d'animo che condussero Raskolnikoff, il protagonista del romanzo, all'uccisione della tenutaria di pegni, provocò in Russia una serie d'imitatori. Parecchie tenutarie di pegni furono assassinate in circostanze analoghe a quelle descritte dal grande romanziere. L'abisso, solamente perché spalancato ai piedi, attira.

Ma si può allora fare intervenire un concetto di cui si è fatto molto abuso ai nostri giorni, quello della *purificazione* per mezzo dell'arte. E si è andati tant'oltre per questa via che si passa sopra con disinvoltura a ciò che insegna l'esperienza psicologica di tutti i giorni; oppure, mentre si esclude ogni intento morale dell'opera d'arte, si cerca di fare dell'arte stessa una moralità *sui generis*, piú facile, piú accessibile, piú vicina dell'*altra* al cuore di ogni uomo. Errore, secondo me, gravissimo. La purificazione di ogni aspetto e di ogni forma di vita per mezzo dell'arte (se la si consideri non già nell'artista ma nel pubblico, sia spettatore sia uditore) è bensí uno degli effetti estetici piú alti e piú mirabili, ma appunto perciò piú difficili a prodursi. Ci vuole un animo ben nato e ben educato per astrarre da ogni stimolo dei sensi, e inalzarsi nella sfera superiore della contemplazione serena e impassibile; per spengere in noi, dirò collo Schopenhauer, ogni pungolo della volontà e diventare puro occhio del mondo, specchio limpido e genuino dell'Idea. La moltitudine non è capace di ciò: essa, come il fanciullo o il giovane d'anni, non sa sottrarsi sempre all'irruenza delle sensazioni corporee e degli istinti. L'arte purifica solamente quelli che son *degni* di esser purificati: a questi, qualunque forma, qualunque materia, qualunque soggetto d'arte, purché sia bello, può dire la sublime parola: per gli altri ci vuole la morale comune, a cui non può essere indifferente il soggetto o la materia che l'Arte sceglie per la sua rappresentazione.

Che cosa s'ha da conchiudere? Si deve forse restringere o mutilare il campo dell'Arte in servizio della morale? Fermarsi, nei momenti piú scabrosi dell'amore, al manzoniano «La sventurata rispose»? Non dico e non voglio dir questo: ogni restrizione, ogni mutilazione è sempre un po' una profanazione. Basterà ricordare, per gli effetti pratici, che non tutta l'arte è per tutti. Del resto pare che anche l'avvocato Sénard sia della mia opinione, quando dice nella sua arringa: «Non crederei fare una cattiva azione, signor avvocato imperiale, facendo leggere le pagine di *Madame Bovary* alle mie figliole *che sono maritate....*»

A. Faggi.

Un nuovo studio sui "Promessi Sposi,,

È merito di Benedetto Croce tale risveglio di studî critici in questo primo ventennio del secolo ventesimo per cui l'Italia si lascia ormai addietro qualunque altro paese; ma sul Croce e su tutti, anche sui piú giovani, aleggia lo spirito di Francesco De Sanctis, del piú grande maestro e critico che si conosca. Ecco qui un altro grosso volume, di Natale Busetto, su *La genesi e la formazione dei Promessi Sposi* (Bologna, Zanichelli, 1921). Qualcuno sorriderà come di un'oziosa fatica, ma questo affannarsi degli italiani intorno alla figura e all'opera di Alessandro Manzoni, e questo esercizio di analisi critica in un paese come il nostro, e in sí fatto momento, sono ragione di sommo conforto per i buoni effetti che l'arte, e non l'arte solamente, ne potrà ricevere.

La maggiore novità che il Manzoni annuncia nella poesia italiana è lo spirito religioso, assente quasi del tutto dal rinnovamento letterario del secolo precedente. «Il mondo ideale» come il De Sanctis lo chiama, dei *Promessi Sposi* «è quello stesso» che lo scrittore milanese «espose» dottrinalmente, nel 1819, nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*. Oh quanto s'indignava il Tommaseo che il Manzoni vivesse ancora «quasi sconosciuto all'Italia» allorché apparve il *Cinque Maggio*, lui, l'autore della *Morale Cattolica* «dove la gentilezza de' modi, originale veramente ed unica, perché dettata da un senso sublime di delicata virtú, non è superata che dalla forza logica di un raziocinio evidente nella sua semplicità, mirabile nella novità delle sue applicazioni a soggetti antichissimi»; dove ne' ragionamenti sorridono «le magnifiche vedute, offerteci in lontananza, di verità universali ed eterne, soavi della loro sublimità, e terribili della loro bellezza». Nocque forse e nuoce tuttavia all'opera la modesta apparenza di una semplice confutazione delle slegate affermazioni d'uno scrittore caduto presto dalla memoria, il Sismondi, piuttosto che di un complesso di dottrine morali e religiose logicamente e saldamente congiunte; quindi la mancanza di una vera costruzione, la forma frammentaria, l'arte ineguale. Molti poi si allontanarono da questo libretto per certo ricordo pauroso delle diatribe teologiche, né pensarono di potervi trovare una difesa, senza che l'autore lo dica, mentre anzi protesta di non volerlo fare, del carattere e dell'educazione del popolo italiano da piú secoli calunniato e vilipeso da quanti stranieri scendevano nella penisola. «.... Di questa povera Italia» si lascia sfuggire una volta il Manzoni in uno sfogo di nobile accoramento.

Ora, come non occorre essere fedeli cattolici, e nemmeno osservanti di una qualunque religione professata per riconoscere la bellezza della morale cattolica com'è intesa dal Manzoni secondo lo spirito evangelico, e la sua superiorità sopra ogni filosofia morale e sopra ogni altra religione, cosí basta avere appena un'anima capace di ripiegarsi qualche volta su se stessa e quella conoscenza dell'uomo che la vita dona piú o meno a tutti, per ammirare certe verità predicate dal Manzoni con una forza tanto piú potente quanto è piú semplice, o qualche passo di un'acuta psicologia, come quello per esempio sulla grande e vera «sventura» di Rousseau, l'orgoglio, o l'intero capitolo intitolato *Della maldicenza*, che non si rilegge mai invano e che contiene non so quale grandezza di pensiero e di stile. Ma l'opera dottrinale del Manzoni restò interrotta a mezzo, e la morale cattolica divenne azione vivente, per virtú dell'arte, nel mondo poetico dei *Promessi Sposi*.

Molto bene studia il Busetto, guidato in parte da alcune ricerche del Galletti e d'altri studiosi, la genesi etico-religiosa del romanzo, ricorrendo per l'appunto agli oratori e scrittori sacri in Francia nel periodo di Luigi XIV, cosí familiari allo scrittore lombardo. Piú brevemente esamina la genesi letteraria in generale, prima di passare all'analisi particolare dei personaggi dei quali ne troviamo due soli nel presente volume, Lucia e Gertrude, ma osservati a lungo, con tanta diligenza e minutezza da generare talora un senso di stanchezza. Eppure ciò non deve stupirci, chi pensi alla fortuna che abbiamo, unica veramente, di poter studiare in ogni sua parte la concezione primitiva dei *Promessi Sposi*, di possedere una specie di grandioso abbozzo del romanzo, su cui si esercitò infaticabile e implacabile la penna del Manzoni. Si può dire che nessun personaggio e nemmeno un periodo si sia salvato tutto intero nell'opera della creazione successiva. Fatto nuovo e meraviglioso di poter quasi assistere alla lenta e intensa gestazione di un capolavoro.

Un lettore comune dei nostri tempi, soprattutto fuori d'Italia, che prenda in mano per la prima volta i *Promessi Sposi*, troverà senza dubbio nel racconto certi ingredienti e artifici, certi residui o scorie dei vecchi romanzi del Settecento: fughe, rapimenti, conventi, castelli, digressioni storiche, storie intercalate, da cui può rimanere in sul principio offeso; e certi personaggi principali a cui non è abituato e che non si aspettava forse d'incontrare: contadini, frati, monache, banditi. Gli stessi episodi cosí importanti della conversione dell'Innominato, del voto di Lucia, del matrimonio di sorpresa in casa di don Abbondio, possono turbarlo come stravaganze. Anzi io credo sia questa una ragione, non già la sola, dello scarso riconoscimento, fuori d'Italia, del merito di un'opera cosí singolare che gli stranieri sogliono confondere con uno qualunque dei verbosi romanzi dello Scott. Confusione in verità ridicola, di cui furono, ahimè! colpevoli anche i nostri critici, vivente lo stesso autore. Egregiamente disse a tale proposito Benedetto Croce ed è opportuno ripetere che «nel guscio del romanzo storico lo Scott mise il suo poco pensato raccontare per intrattenere gradevolmente le brigate, e Alessandro Manzoni tutta la tragedia e la commedia umana, sentita da una schiva e sottile coscienza morale».

Certo anche i *Promessi Sposi* hanno una data di nascita e portano i segni del momento in cui furono scritti. Perfino quella virtú della rassegnazione che è personificata in Lucia e che deriva dalla *Morale Cattolica*, appare un po' in contrasto col primo coro dell'*Adelchi* e con l'ode «*Marzo* 1821», ma si capisce anche troppo, dopo il fallimento doloroso di tutte le speranze degli Italiani, durante i processi del Pellico e del Confalonieri. Ben ci dimostra il Busetto come il Manzoni con alta coscienza artistica venisse togliendo a mano a mano dal copione primitivo quegli elementi romanzeschi che nella prima fusione gli erano sfuggiti. Cosí il Goldoni aveva purgato il teatro del Settecento nelle sue commedie piú felici. Quelle pagine che si stamparono pochi anni fa sotto il titolo di *Brani inediti dei Promessi Sposi*, rappresentano dunque le vere scorie del capolavoro manzoniano. Ragioni d'arte, piú che ragioni morali, piú che i suggerimenti del Fauriel o del Tosi, persuasero l'autore di sopprimere lo stesso episodio degli amori della monaca di Monza: e fu ottimo consiglio. Io credo che dopo il '21 il Manzoni avvertisse e cercasse di evitare le esagerazioni in cui sempre piú cadevano i giovani scrittori romantici; e dai successivi ritocchi (dimostra il Busetto) il quadro generale e i diversi particolari del romanzo, cosí le scene come i personaggi, riuscirono piú puri, piú perfetti, piú classici se cosí volete dire.

Fanno parte i *Promessi Sposi* de' romanzi detti storici, come *Guerra e pace*, il capolavoro di Leone Tolstoi; ma sono soprattutto un romanzo d'analisi. Nello scrutare il cuore umano, nel rendere «le piú profonde e piú fugaci impressioni dell'anima» (Tommaseo) si rivela l'eccellenza dell'arte manzoniana. Quando il Manzoni «sviluppa con tanta facondia e con tanto vigore i principî fondamentali del suo ideale evangelico per bocca di padre Cristoforo o di Borromeo o di padre Felice» il De Sanctis afferma di sentirvi qua e là un non so che di enfatico, di preconcetto «introdotto artificialmente; ma quando analizza, riesce sempre ammirabile, e a paro co' piú grandi, primo, anzi unico in Italia». Ora il romanzo d'analisi nacque proprio in quei salotti parigini del Seicento e del Settecento di cui sopravviveva ancora lo spirito, quasi un ultimo profumo, ne' primi anni del secolo diciannovesimo quando il giovane Alessandro andò in Francia. L'autore piú caratteristico del genere è Marivaux. La virtú di osservazione di Marivaux, quantunque poco profonda e poco estesa, aveva delle affinità con quella del Manzoni, sebbene nelle consuetudini sociali degenerasse in difetto. «Questo suo lavoro d'attenzione», ricorda Marmontel «era faticoso per lui, spesso penoso per gli altri.... Egli conveniva che questa o quella cosa era vera, ma fino a un certo punto e sotto certo rapporto; però c'era sempre da fare qualche restrizione, qualche distinzione di cui erasi accorto lui solo ». Il Busetto, in appendice al volume, a proposito di Gertrude, accennò alla *Vita di Marianna* (1731....) di Marivaux, ma questo isolato richiamo, non propriamente nuovo, poteva trovar luogo piú opportuno in un capitolo che raccogliesse i diversi elementi o artificî derivati nei *Promessi Sposi* dal romanzo e dalla vita del Settecento.

Se lo scrittore lombardo assume due umili contadini a personaggi principali, e ciò risponde al suo ideale evangelico e democratico, bisogna anche pensare alla sfilata di contadini ora *inciviliti*, ora *pervertiti*, e ai trovatelli dell'uno e dell'altro sesso che campeggiano ne' vecchi romanzi francesi ed inglesi, a Gil Blas, a Robinson, a Pamela. Sul teatro goldoniano le allegre *massère* invadevano rumoreggiando il palcoscenico. Quella lotta fra innocenti e malvagi che si svolge cosí noiosamente e meccanicamente nei romanzi dell'abate Chiari e in mille altri, con fughe, rapimenti, duelli, fra osterie, castelli e *ritiri*, diventa il dramma dei *Promessi Sposi*. Troppo antica e insistente è la favola del manoscritto, antiche le digressioni storiche, le interruzioni e le divagazioni, le riflessioni morali, e quasi di obbligo i racconti secondari intercalati nella trama principale: conoscevamo già tanti sposi promessi, tante monache infelici e corrotte, tanti dongiovanni rapitori di donne, e conversioni di colpevoli, e persecuzioni ostinate, e salvamenti mirabili prima del Manzoni. E dove lasciamo la satira sottile di Montesquieu, di Swift, di Voltaire, l'*umorismo* di Fielding e di Sterne? Ma ciò serve soltanto alla nostra curiosità, o meglio alla storia. Si badi poi che, in mezzo alla società scettica e mondana del Settecento, Marivaux è religioso. L'abate Prévost caccia un po' dappertutto le lezioni di morale e la religione naturale! Chi non ha letto e non ricorda Fénelon, Rousseau, Saint-Pierre? Chi non sa quale importanza abbia lo spirito religioso nei romanzi di Defoe, di Richardson, di Goldsmith?

Tuttavia nessuno, prosatore o poeta, ha mai improntato il mondo fantastico dell'arte di una cosí salda dottrina morale-religiosa, come il Manzoni, se non si voglia risalire di piú secoli, fino a Dante. Quella società del Seicento è ben trista, ma la parola dello scrittore lombardo è cosí dolce e persuadente! Il suo sorriso acqueta l'animo, non lo esacerba. Tutti i personaggi sui quali sparge il riso comico, riescono, si può dire, in ogni parte perfetti: don Abbondio, Perpetua, Renzo, Agnese, il Conte zio, don Ferrante e donna Prassede, il sarto del villaggio, Tonio, le cento macchiette minori. « Don Abbondio è il personaggio meglio analizzato e piú compiuto » proclamò Francesco De Sanctis; e fu grido unanime di italiani e di stranieri fin da quando apparve il romanzo. Poche voci dissentirono. Spencer Kennard lo crede il personaggio piú popolare « di quasi tutti i romanzi moderni ». Ne' caratteri serii c'è a volte in qualche atteggiamento un non so che di teatrale, o di rigido, o di meno spontaneo. Anche il Busetto, come il Momigliano, esalta Lucia: ma non bisogna confondere l'ideale dell'autore con la creazione d'arte. Però mi sembra che si deva reagire contro questa tendenza del Momigliano, il quale ha scritto sul Manzoni un libro di piccola mole che meriterebbe di aver dieci edizioni, e mi piacerebbe di veder tradotto e diffuso dappertutto. Io ricordo altre soavi figure del romanzo russo, pure attraverso la barbarie della traduzione, che fanno impallidire la Lucia manzoniana: e tra le fanciulle innamorate mi balza incontro la Lucietta delle *Baruffe chiozzotte*. Quanto all' Innominato, riconosco ed ammiro e seguo l'arte potente dell'autore ma anche dopo la famosa notte, anche dopo il colloquio col Cardinale, la sua figura non si muove interamente e non mi lascia vedere la sua faccia.

Il Manzoni non è lo Shakespeare. No, è un artista troppo diverso. Eppure, quando mette in subbuglio tutto il paese, nella notte degl' imbrogli, per la duplice azione che si svolge in casà di Lucia e in casa di don Abbondio, e ci par di sentire il suono dei passi dei tre fuggiaschi, o quando ci descrive la folla che assalta la casa del vicario, o quando fa entrare Renzo in Milano appestata e lo conduce di commozione in commozione fino davanti al Lazzeretto, dove si adunano tutte le miserie e si accoglie tutta la vita della città, il Manzoni raggiunge la sommità del dramma tragico. Tutto il capitolo ottavo è una meraviglia, ma il trentesimoquarto è forse anche piú bello. E tutto il libro è profondamente italiano, con le sue infamie, con i suoi patimenti, con la sua virtú cristiana, ed è largamente umano, come il *Don Chisciotte*, il poema della vecchia Spagna, come *Guerra e pace*, il poema del popolo russo.

Giuseppe Ortolani.

Il piú antico codice datato della *Commedia*

È il celebre Landiano, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Piacenza, scritto a Genova nel 1336 da un tale Antonio da Fermo *ad petitionem et instantiam*, com'egli stesso ha cura di dirci nella verbosa soscrizione che gli piacque accodare al poema, *magnifici et egregii viri domini Beccharii de Becharia de Papia, imperatorii militis legumque doctoris necnon honorabilis Potestatis civitatis et districtus Janue*. Di questo codice L. S. Olschki ha voluto, con pensiero commendevolissimo, pubblicare, nell'occasione del VI centenario della morte di Dante, una riproduzione eliotipica (1) col gentile consenso del Municipio di Piacenza, e la riproduzione è riuscita nitida e bella; e tale doveva riuscire, avendo voluto l'Olschki affidare la parte fotografica del lavoro alla Casa Alfieri e Lacroix di Milano e quella eliotipica alla Ditta Danesi di Roma, due stabilimenti meritamente celebri e che per lavori siffatti hanno già reso ottimi servigi agli studi. Senza dubbio la eliotipia non ci dà di un codice quell'immaginazione perfettamente identica in ogni menomo particolare e quasi viva, e per ciò stesso attraentissima, che si può ottenere per mezzo della eliocromia, ch' è il procedimento preferito da Ulrico Hoepli per il Trivulziano del 1337 (v. *Marzocco* del 13 novembre 1921); ma è doveroso riconoscere che se il processo eliocromico tornava molto opportuno ed era veramente consigliabile per riprodurre un codice, qual' è il Trivulziano, che si raccomanda non pure per ragione del testo, ma anche per certi evidenti caratteri di eleganza artistica nella sua apparenza esteriore, ciò non si potrebbe ripetere per il Landiano che non ha pretese d'arte e d'eleganza nel suo aspetto e che ha valore, e valore non piccolo, solo per il testo che ci si presenta qui in una sua, come vedremo, particolar condizione; cosicché, nella riproduzione di esso, allo studioso, e al lettore curioso in generale, vien fatto di ricercare solamente o soprattutto quella chiarezza che permette di discernere e legger bene ciò che sta scritto nel codice; e questo pregio la riproduzione dell'Olschki possiede in grado eminente, quale non possono vantare molte altre opere dello stesso genere.

Alla riproduzione s' accompagnano una breve Prefazione e un' ampia Introduzione costituenti un opuscolo a sé di grande formato, chiuso in una busta aderente alla faccia interna della parte anteriore della rilegatura; la quale per le copie venali è in tutta pelle. La Prefazione, opera del valentissimo Bibliotecario della Comunale di Piacenza, Augusto Balsamo, ci offre una chiara ed esatta descrizione del codice e quel tanto che si sa delle sue vicende esterne; all'esame interno è invece rivolta la ben disegnata Introduzione scritta da Giulio Bertoni e, come tutte le cose di questo forte e infaticato studioso, ricca di varia dottrina e di bello acume. Il podestà di Genova Beccario de' Beccaria (della stessa famiglia di quel Tesauro, abate vallombrosano, di cui nel 1258 per ragioni politiche « segò Fiorenza la gorgiera », come Dante ricorda nel XXXII dell' Inferno), questo podestà che fece scrivere il nostro codice, fu evidentemente anch' egli uno de' non pochi *legum doctores* che nei secoli XIII e XIV pur esercitando gli uffici che per tale qualità erano di loro pertinenza, coltivarono anche con amore le lettere latine e le volgari; dell'amore a queste è buon testimonio per il nostro Beccario questo esemplare della Commedia; dell'amore a quelle ci assicura certo codice di Seneca che nel secolo XVII ancora esisteva (Bertoni, p. 5) fatto eseguire da quel brav'uomo durante la sua podesteria di Mantova — che cade negli anni 1331-32 — « per Gybinum de Solario da Pergamo, eius domicelum ». E che anche l'amanuense della Commedia, Antonio da Fermo, fosse un « donzello » o, comunque, persona del séguito di Beccario mentre era Podestà in Genova, giustamente pare cosa probabile al Bertoni, sia per analogia col caso del codice di Seneca, sia perché prima del 1336 Beccario era stato capitano del popolo a Fermo, di dove poteva aver condotto via con sé questo Antonio, a noi altrimenti ignoto. La scrittura, chiara, non ingombra di troppe abbreviature e discretamente accurata e di forma non spiacevole, ha però curiose e non infrequenti disuguaglianze, che dimostrano in chi scrive un calligrafo che o non è tale di professione, o non s' è ancora ben formato, o non ha all'arte calligrafica attitudini speciali ed elevate quali aveva, per es., l'amanuense del Trivulziano. Nel tempo stesso Antonio da Fermo dà prova di non troppo scrupolosa fedeltà al proprio esemplare. Non parlo di certi spropositi di lezione, de' quali la responsabilità può risalire in gran parte all'esemplare stesso; ma, anche tralasciando altre mende che sono evidenti sbadataggini, a molte parole di quest'esemplare, che per sicuri indizii dobbiamo ritenere toscano e probabilmente fiorentino, il nostro fermàno dette, cosciente o no, il colorito del nativo dialetto marchigiano, scrivendo tratto tratto — cito solo qualcuno de' casi che piú saltano all'occhio — *lu* come articolo invece di *lo*, e *quantu, lungu, spiritu* in luogo di *quanto, lungo, spirito*, e *quisto, scrivisti, cridi, intisi* per *questo, scrivesti, credi, intesi*, e cosí via dicendo. Già per questo primo fatto la conoscenza diretta del landiano riuscirà per molti istruttiva: avranno in esso un saggio notevole di quella patinatura dialettale che, non meno che a quello d'altri antichi testi toscani, fu dai copisti soprapposta o sostituita al naturale colorito della parola di Dante; la quale patinatura dialettale è spesso la sola cosa personale, che noi conosciamo degli anonimi trascrittori di tanti codici del poema, e non sempre attesta, come di solito si crede, la diffusione del poema in questa o quella ragione, potendo — tale è la condizione di fatto del Landiano — un copista scrivere fuori della propria regione e per conto di persone non conterranee. Ma nel Landiano si nota subito una seconda e ben piú importante caratteristica: il testo primitivo, non molto tempo dopo che era stato scritto, subí una minuziosa revisione, che diede luogo a copiosissimi mutamenti. Furono spesso semplici, lievi ritocchi, consistenti nel togliere o aggiungere singole lettere, assai spesso, io credo, per raddrizzar versi, che nella prima scrittura apparivano storpiati; ma spesso anche si raschiarono parole intere e gruppi di parole per scrivere poi sulla rasura lezioni nuove. In molti casi quel tanto che la raschiatura lascia vedere o intravedere della prima scrittura, consente di ricostruir questa con tutta o con sufficiente sicurezza; in altri si raschiò con tanta perfezione, che nulla assolutamente rimane del primo scritto: però l'ampiezza dello spazio raschiato e la linea del suo contorno, determinata com' è dalla forma delle lettere raschiate, permettono a chi abbia qualche conoscenza delle varianti de' singoli passi, di congetturare, abbastanza spesso e con buon fondamento, la lezione cancellata. Per aiutare i lettori della eliotipia, dove, del resto, la reale condizione de' luoghi cosí manomessi apparisce di solito distintamente, il Bertoni, a cui anche di ciò va data lode, ci porge l'elenco completo di tali cancellature e modificazioni, non senza inserirvi qua e là congetture e osservazioni sue ed altrui. Questo lavorío di correzione pensa il Bertoni che lo eseguisse lo stesso Antonio da Fermo; non però di sua iniziativa, bensí per desiderio, e forse sotto la guida, dell'onorevole Podestà: ipotesi ingegnose, e non inverosimili, ma non tanto forse, quanto sembra al Bertoni. Senza ingolfarmi in discussioni paleografiche e d'altro genere, delle quali non sarebbe questo il luogo opportuno, osserverò solo che veramente, se fu Antonio il revisore e correttore, non è probabile che ciò facesse *sponte sua*; chi trascriveva nel modo che abbiamo testé veduto il proprio esemplare, difficilmente si sarebbe accinto senza stimolo altrui a una fatica che voleva tanto tempo e certosina pazienza, e che rivela una singolare, quasi direi meticolosa, scrupolosità. Comunque sia, il fatto di una revisione e correzione ben antica della primitiva lezione resta, ed è ben piú considerevole che non quello della patina dialettale, poiché fornisce un esempio de' piú tipici e cospicui della rielaborazione o ricostruzione *critica* — se s'intenda questa parola in senso lato — a cui venne scientemente sottoposta la lezione del Poema già nei primi decennii della diffusione di esso: evidentemente la lezione si presentava corrotta già in antichissime copie (forse negli stessi primi apografi messi in circolazione) e per tale era agevolmente riconosciuta da lettori colti ed attenti. Per tornare al nostro Landiano, non sempre riusciamo a scorgere la ragione delle innovazioni e formali e sostanziali: si direbbe che il nuovo codice che s'ebbe evidentemente a disposizione (se pure non furono piú di uno), si avesse buon motivo di ritenerlo assai migliore sott'ogni riguardo di quello primamente esemplato e che perciò si volesse conformare ad esso il testo del poema in tutto e per tutto, anche in particolari indifferenti o per i quali era forse meglio non toccare quel che si era scritto.

Il Bertoni si propone anche la questione dei rapporti di parentela cosí del primo come del secondo testo con quelli d'altri codici della Divina Commedia; ma le conclusioni alle quali giunge dopo numerose osservazioni e raffronti, sono indeterminate. Se per una parte risulta una parentela con certo gruppo di manoscritti per un'altra si scoprono tali divergenze da far pensare a derivazioni da altre fonti. Siamo, in altri termini, in presenza non solo per il Landiano come trovasi ora ridotto, ma forse per i suoi stessi modelli, di quelle interferenze di tradizioni manoscritte che han reso e rendono di forma cosí speciale, anzi cosí individuale, e, diciam pure, tanto penoso e difficile il problema della ricostruzione critica del testo dantesco. Anche per far toccar con mano a una piú larga cerchia di studiosi di Dante questo fatto, gioveranno assai la riproduzione procurata dall'Olschki e la Introduzione del Bertoni; e nel tempo stesso verrà offerta loro una sicura quanto agevole documentazione di un buon numero di quelle varianti, multiformi e non poche volte bizzarre, che in un'età assai prossima alla morte del Poeta già s'erano introdotte nella massima opera sua e già si contrastavano in modo curioso il terreno.

Giuseppe Vandelli.

---

(1) *Comoedia Dantis. Codex Landianus a. MCCCXXXVI* Florentiae, In Aedibus Leonis. S. Olschki.

Lo scetticismo di A. France

Il viaggio che Anatole France ha compiuto per andare a ricevere in proprie mani il decreto di laureato del premio Nobel e il cospicuo ammontare del premio stesso ha meravigliato molti ammiratori di Monsieur Bergeret. Che proprio un Anatole France dovesse lasciare la sua casa tranquilla e ornata e sfidare le fatiche e le intemperie di un lungo viaggio invernale, e alla sua età, per andare a render omaggio a dei valentuomini lontani che gli dovevano consegnare un diploma di carta e un po' di denaro in nome d'un munifico benefattore nordico li persuadeva poco. Essi stessi, quando era stato falsamente annunciato che il premio di quest'anno non sarebbe stato assegnato ad Anatole France, avevano messo il broncio, avevano detto che France era di troppo superiore al premio, avevano ricordato che questo premio era un premio soprattutto alla morale, un *prix Montyon* un po' piú in grande, e un po' piú celebre, ma fondato con le stesse finalità etiche e borghesi, e non s'erano riconciliati con Nobel se non quando definitivamente i suoi esecutori testamentari avevano emesso un verdetto favorevole al cardinale laico della Villa Saïd.

Anatole France, come al solito, ha mostrato molto piú spirito di alcuni suoi ammiratori. Ha accolto il premio con vivo compiacimento, senza anticipate o postume restrizioni di giudizio, ha riconosciuto che il premio aveva un valore, a parte quello morale e quello economico, di simpatico ossequio alla Francia e all'arte di uno dei suoi figli laboriosamente e nobilmente intenti a trasmettere al mondo alcune tra le piú caratteristiche peculiarità di lingua e di pensiero ed ha voluto compiere il suo viaggio di ringraziamento con una sottomissione all'onore che non aveva nulla di ironico e con un ossequio pieno di serena e tranquilla bonomia.

La verità è che Anatole France *crede* nel premio Nobel, e non solo perché quest'anno esso è stato accordato a lui. Questo famoso scettico, che ha fatto versare fiumi d' inchiostro sul suo scetticismo, il suo epicureismo, il suo volterianismo, che è stato accusato di non aver fede né in Dio, né negli uomini, e di sorridere con la stessa amabilità alla verità e all'errore e di appagarsi nella gioia d'una pagina lucida, limpida e musicale, ha sempre creduto a qualche cosa, ha avuto sempre una religione e si è battuto sempre per qualche causa.

Proprio in questi giorni Paul Gsell ha riferiti in un volume alcuni dei piú interessanti *propos* di Anatole France raccogliendo i ricordi dei pensieri e dei giudizi espressi dal Maestro durante i suoi piacevoli ricevimenti di Villa Saïd (1). Il volume ci presenta non solo un France aneddotico, di cui molto si son serviti e si serviranno i giornali, ma il France pensatore e critico il quale rivela la sua personalità e la tempra del suo carattere e la vera essenza del suo spirito anche nei colloqui famigliari, quali che siano i suoi interlocutori, vadano essi da Rémy de Gourmont ad un professore australiano, da Pierre Champion ad un agitatore bolscevico.

E la vera personalità e la vera essenza dello spirito di Anatole France non sono quelli d'uno scettico, a meno d'intendersi sul significato della parola scetticismo.

Discorrevano una volta Anatole France e i suoi ospiti del lungo lavoro che il maestro aveva condotto intorno alla sua *Giovanna d'Arco* di cui era prossima la pubblicazione e Pierre Champion, il giovane erudito figlio dell'editore, uscí a dire che probabilmente il pubblico se la sarebbe presa con Anatole France per aver egli trattato questo argomento sacro da un punto di vista prettamente storico ed aver spiegato questa storia umanamente, spogliando la pulzella d'Orléans dai suoi « carismi ». Al solito, il pubblico avrebbe inveito contro lo scettico. E Anatole France balzò a dire: « Scettico! Scettico! Infatti mi chiameranno ancora scettico e per essi è l' ingiuria peggiore. Ma per me è la piú bella lode. Scettico! Ma tutti i maestri del pensiero francese sono stati scettici: Rabelais, Montaigne, Molière, Voltaire, Renan.... Scettici i piú alti spiriti della nostra razza, tutti quelli che io venero tremando e di cui non sono che l'umilissimo discepolo.... ».

E il maestro, con voce vibrante e fremente, continuò a spiegare che i grandi scettici francesi furono tra gli uomini piú affermativi e coraggiosi e negarono soltanto le negazioni e combatterono contro l' ignoranza, l' intolleranza, la crudeltà e prefessarono tutti un qualche magnifico *credo*. Rabelais proclamò la maestà della tolleranza. Montaigne fece appello alla pietà contro la ferocia delle lotte religiose e contro la barbarie dei supplizi giudiziari e rese omaggio alla santità dell'amicizia. Molière si eresse contro le passioni che rendono gli uomini

---

(1) *Propos d'Anatole France*, recueillis par Paul Gsell, Paris, Grasset, 1921.

EDIZIONI
BEMPORAD

Novità:

BIANCA MARIA

FIORI ESTIVI

Leggende per i bambini

Magnifico volume con 24 tavole a colori e artistica copertina pure a colori di M. De Matteis L. 20.—

Almanacco Italiano

Enciclopedia Popolare della vita pratica

Annuario diplomatico, amministrativo, astronomico, statistico.
Cronaca degli avvenimenti mondiali.
Anno XXVII - 1922

Grosso volume in-16 con numerosissime illustrazioni e fotografie. Lire 5,50.

Almanacco della Donna Italiana

Enciclopedia della vita femminile

ANNO III - 1922

Elegantissimo volume in-16, stampato su carta distinta e riccamente illustrato, con una AGENDA DOMESTICA staccabile. Lire 4,50.

Chiedere il Catalogo illustrato delle Strenne 1921-22 agli Editori

R. BEMPORAD & F°, - Firenze

Vallecchi Edit. - Firenze

Sono usciti tra le nostre ultime novità, i 4 romanzi di

MASSIMO BONTEMPELLI

Viaggi e scoperte
L. 6.—

È l'ultimo libro e il più dilettevole, piacevole e interessante di questo simpaticissimo autore, quello che meglio dà la misura del suo ingegno originale e bizzarro.

I Sette Savi
L. 6.—

È un libro giovanile del Bontempelli e che già contiene tutte le qualità più personali e più notabili che si ammirano nello scrittore maturo. La vitalità di questa opera è del resto confermata dal numero delle edizioni che ne sono state fatte (la presente e la quarta) e dall' interesse con cui il pubblico e la critica l' hanno seguita fino dal suo apparire.

La vita operosa
L. 6.—

Pochi libri di questo febbrile dopoguerra letterario possono vantare le qualità di acuto umorismo e di piacevole leggerezza formale di questa raccolta di racconti corrosivi di Bontempelli. Essi forniscono una lettura gaia ed interessante che, senza stancare ed annoiare, mette in moto le facoltà più nobili dello spirito e risveglia le sonnacchiose coscienze dei corrotti e dei tiepidi.

La vita intensa
L. 5.—

Sono varii piccoli romanzi legati fra loro da un filo logico e chiusi da un epilogo nel quale si ritrovano tutti i principali personaggi del libro.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

odiesi e predicò il bell'evangelo della sociabilità. Voltaire amò la scienza, la ragione, la bontà. Renan restò sempre sacerdote e non fece che purificare la fede conservando la sua credenza nel divino e nell'avvenire degli uomini. Questi grandi scettici credettero nella ragione e non vollero farsi spegnere il lumicino della ragione dai teologi, e usciti dalle loro meditazioni su gli uomini e le cose, dopo aver a lungo contemplate la povertà delle passioni e la piccolezza e la vanità dei mortali, si sentirono, a poco a poco, portati a commiserare il genere umano e passarono dalla compassione all'amor fraterno e la loro pietà divenne spesso attiva e combattiva ed essi si gettarono spesso nella mischia per soccorrere i loro fratelli infelici.... « Mi riscaldo, non è vero? — concluse Anatole France — Ma gli è che i poveri scettici sono veramente troppo misconosciuti!... ».

Gli ospiti erano impressionati, ma non sorpresi, da questa professione di fede, cosí ardentemente espressa. Essi ricordavano l'Anatole France dell'Affare Dreyfus, sapevano che Anatole France amava il popolo ed era sceso al popolo sino a far l'oratore da comizio, sapevano che Anatole France aveva, niente di meno, abbracciato il socialismo. Anatole France, lo scettico, credeva dunque a qualche cosa, come Voltaire aveva creduto, come tutti gli altri pretesi scettici avevano creduto. Era un idealista.

Ma cento professioni di fede non impediranno che Anatole France resti pei critici e pei lettori in gran numero quello che è apparso dai suoi libri piuttosto che dalle sue conversazioni: il rappresentante piú puro del dilettantismo estetico e letterario e della frivolezza spirituale. Forse questo inveterato giudizio subirebbe almeno delle limitazioni se si sapesse con quanta austera e prolungata fatica Anatole France scrive quelle sue pagine cosí forbite e facili, cosí aerate e lievi, che paiono uscite da una spontaneità senza sforzo, da un dono ellenico di armonia perfetta, pura e sorridente, mentre hanno subíto il tormento della penna ed il supplizio delle cancellature, dei pentimenti, dei rifacimenti a un grado quasi inaudito. Anatole France crede almeno nel magistero dell'arte, è un artefice miracoloso, ma ci fa comprendere che questo miracolo di perfezione bisogna acquistarselo non solo dopo essersi fatta una erudizione spettacolosa come la sua, ma dopo esser passati attraverso una lunga serie di raffinamenti di sensibilità e d'intelligenza, fra i quali non si passa mantenendo quel puro atteggiamento dilettantesco che ancora alcuni gli attribuiscono e gl'imputano.

Ai primi di Gennaio 1922
uscirà

CONSCIENTIA

Settimanale della Casa Editrice
" BILYCHNIS „

Sarà diretto a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso colla sua rinascita spirituale.

Si proporrà di rievocare le tradizioni italiane di protesta e di riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento nazionale.

Esaminerà i massimi problemi della coscienza nazionale trattando in modo speciale delle " relazioni tra Chiesa e Stato ", della " crisi del Liberalismo e della Democrazia ", della " questione romana ", della " scuola libera ", etc.

Conterrà Rubriche di apprezzamenti sui fatti politici o sociali contemporanei, e Rassegne delle correnti spirituali nella letteratura e nell'arte italiane.

Testata ed illustrazioni artistiche
di PAOLO PASCHETTO.

Abb. annucle L. 10. *Semest.* L. 5.50
Estero L. 20.

Direzione ed Amministrazione:
Piazza in Lucina, 35 - ROMA

Tuttavia resta qualche cosa d'imponderabilmente prodigioso in ogni opera d'arte e anche in questo campo il piú perfetto scettico deve credere ad una qualche grazia soprannaturale. Leggete nel volume di Paul Gsell le conversazioni di Anatole France, dei suoi amici e del professor Brown, venuto dall'Australia a farsi spiegare dal maestro francese qual'è il segreto del genio letterario. Sono tra le pagine piú interessanti del volume. Che cosa è e in che consiste il genio letterario? France, assistito da Rémy de Gourmont, cerca di spiegarlo all'ammiratore australiano, professore di filologia all'Università di Sydney. Il genio letterario consiste nello scriver bene? No, perchè tutti i grandi scrittori scrivono male, secondo i *cuistres* e i pedanti. Sono impetuosi, si creano il loro vocabolario, sconcertano le regole sintattiche e grammaticali e si scelgono da loro medesimi le loro regole, che il pubblico spesso non intende. Dei piccoli autori scrivono benissimo e dei grandi autori scrivono malissimo. Il genio è quello che lavora di piú, il genio è una lunga pazienza come diceva Buffon? No, perché spesso i grandi scrittori sono pieni di inavvertenze, non hanno uno schema lungamente meditato e prestabilito, si contraddicono nella trattazione della loro opera, sono illogici nelle avventure dei loro personaggi e seguono il corso tumultuoso della loro immaginazione spesso senza guidarlo e cadendo in continue incongruenze. D'altra parte ci sono dei mediocri che pensano lungamente e non concludono nulla di buono, mentre dei grandi seminano perle a piene mani senza pensarci. Tutto è facile al mortale predestinato e la pazienza non ha nulla a che fare col genio. Consiste il genio nella ricchezza dell'immaginazione? No, perché i grandi scrittori il piú delle volte non hanno inventato proprio nulla, hanno preso il loro bene dove lo trovavano.

Il povero professor Brown è atterrito, sgomento. Il genio letterario gli sfugge. Ma cosa è, dunque, quello che fa il grande scrittore? In che consiste il genio letterario? Non esistono dunque le virtú le qualità, le caratteristiche che lo distinguono? Anatole France cerca infine di consolarlo. Il genio letterario è un mistero, sí, ma alcuni dei veli che lo coprono si possono sollevare. Il grande scrittore può non avere altra sintassi che quella della sua passione, può rubare a man salva i suoi argomenti; ma è lo scrittore sincero, libero, senza pregiudizi; ama profondamente il suo simile, è generoso, allarga il suo cuore, compatisce tutte le sofferenze, lavora ad alleviarle, ha pietà dei poveri attori che rappresentano la tragedia comica o la commedia tragica del destino. « La pietà, vedete, signor professore, è il fondo stesso del genio ».

Il professor Brown è soddisfatto, è consolato; ha scoperto che il segreto del grande scrittore è che esso ha un'alta anima, una coscienza pura, una sua verità da esaltare e da difendere, il genere umano da comprendere e da compatire e non chiede di piú. In quanto a noi siamo avvicinati una volta ancora non solo al mistero ineffabile del conscio od incoscio largitore di perle, ma alla « pietà » di Anatole France. L'iridato scetticismo di Monsieur Bergeret ci appare un modo perfetto di giudicare e giustificare il mondo e gli uomini, penetrando nella loro essenza e nei loro costumi piú di quello che altri farebbero in possesso e con lo strumento d'una dottrina piú o meno definita e piú o meno teologica, della dottrina che ad Anatole France si continua a rimproverare di non avere. Come questa grazia e questa pietà si uriscano nell'arte di Anatole France è quello che non spiegano ancora e non spiegheranno mai, né i moralisti né i filologi di professione, vengano essi dall'Accademia francese o dall'Università australiana.

Aldo Sorani.

Turcaret

La commedia di Lesage, assai piú celebre che conosciuta anche in Francia, si può dire affatto ignota cosí al pubblico dei lettori come a quello degli spettatori italiani. Eppure essa ha tutti quei requisiti del prodotto d'eccezione, dell'opera per ogni verso perfetta nella quale l'autore perviene a mettere quasi il meglio di sé, a toccare un vertice che non raggiungerà mai piú. Quale e quanta sia stata l'attività drammatica del Lesage sanno vagamente quanti si occupano di teatro, potranno sapere con precisione consultando l'erudita prefazione con la quale Cesare Levi ha accompagnato la seconda traduzione italiana di *Turcaret* (1). La prima quasi irreperibile è di circa quarant'anni or sono e non è riuscita ad acclimatare sulle nostre scene la commedia di Lesage. Non sappiamo se ci riuscirà questa traduzione di Cesare Levi, fedele spigliata aderente al testo senza pedanterie e con una ricerca quasi sempre felicissima delle equivalenze verbali. Impresa non facile e d'importanza straordinaria per una commedia come questa che è, come poche altre, commedia di dialogo, di parole incisive, di spirito amaro fino al cinismo, di satira resa tanto piú feroce dalla impassibilità che l'autore conserva dal principio alla fine senza tradirsi mai, senza concedere al buon pubblico quel tantino di moralità che dovrebbe mandarlo a casa se non soddisfatto almeno non completamente sfiduciato nella giustizia di questo mondo. I critici della penultima scuola, che molto hanno amato le definizioni di generi e si sono compiaciuti di ricercare nell'opera drammatica quei tratti speciali che consentono di appiccicarle il cartellino piú adatto: commedia di costumi, commedia di carattere ecc. ecc., hanno lavorato anche qui di lambicco sulle traccie del solenne Brunetière il quale fino dall'83 in uno studio sul Lesage scriveva nella « Revue des deux mondes » che *Turcaret* è il capolavoro della commedia di costumi e non è affatto commedia di carattere, perché i personaggi che circondano il losco finanziere non hanno minore vigore di tocco o minor forza di rilievo di colui che si vuol far passare, e dal titolo apparirebbe, come il protagonista. Commedia di costumi, anzi di cattivi costumi, come erano quelli degli inizi del '700, alla vigilia della Reggenza; commedia nella quale i nobili cavalieri scioperati, le donnine galanti, le borghesi assetate di piaceri e di fasto, i servitori e gli impiegati, le cameriere e gli intermediari, non fanno certo una figura migliore dell'astro intorno al quale dovrebbero gravitare. Già il Brunetière osservava che piú di una volta il percettore delle imposte, il concussore professionale, il ladro del denaro pubblico e privato non apparisce ai nostri occhi come il piú sfacciato o il peggiore della banda. Se lo paragonate al cavaliere che vive sulle donne di dubbia fama in una turpe associazione di amori e d'affari, a momenti vi potrà sembrare quasi una persona perbene: come se la passione senile che lo riduce ad una incredibile stupidità gli facesse concedere le attenuanti. Pure essendo persuasi che la definizione preliminare del genere abbia un'importanza assai relativa, bisogna convenire che in questo caso giova ad una più esatta valutazione della commedia. Se infatti Lesage avesse preteso di metterci sotto gli occhi la compiuta rappresentazione del tipo, quasi un *Mercadet* anteriore di un secolo e mezzo, non sarebbe certo arduo additare deficenze e lacune, anche senza il bisogno di paragoni col magnifico e complesso affarista balzacchiano. Turcaret non è che il primo anello della catena, quasi direi la condizione necessaria e sufficiente perché le turpitudini di quella società bacata possano snodarsi nella vita e sulla scena con una logica che ha tutti i caratteri della necessità. Il *leit-motiv* della commedia è senza reticenze esposto piú volte dai vari personaggi e trova la formola definitiva nella riflessione di Frontino che chiude il primo atto: « Ammiro il corso della vita umana! Noi spennacchiamo una civetta, la civetta si divora un uomo d'affari, l'uomo d'affari ne saccheggia degli altri e questo forma un dilagare di bricconate il più divertente del mondo ». No, *Turcaret* non è il prototipo del finanziere ladro settecentesco: è piuttosto l'esponente della imbecillità a cui può arrivare anche il piú ladro dei finanzieri del settecento o di qualunque altro secolo, quando sia invescato nelle panie di una donna che a chiamarla civetta si onora certo oltre il merito. E questa fondamentale debolezza del finanziere è l'elemento dal quale se non proprio una conclusione di moralità il Lesage deriva quel tanto che gli occorre per dimostrare che anche le turpitudini prima o poi si scontano. La commedia che ha un solo trionfatore nella banda e cioè lo sfrontato servitore, il cui regno comincia quando quello di *Turcaret* è finito, vale almeno ad ammaestrarci sulla caducità della fortuna equivoca. Sotto quest'aspetto non sarebbe difficile trovare fra gli autori moderni un commediografo che ha saputo riuscire anche nelle conclusioni piú corrosivo di Lesage. È piú facile passare da Lesage a Becque che da Lesage a Beaumarchais e a Balzac. Il capostipite dei commediografi amari della seconda metà dell'ottocento, l'inventore del teatro che non finisce rivela affinità stupefacenti col Lesage di *Turcaret*. Anche lui ignora la tirata, anche lui si compiace in quella frammentarietà di dialogo in sordina per cui le cose piú enormi sono buttate in faccia al pubblico senza eufemismi, senza concessioni, senza dorature di pillole. Anche Becque ha nel suo teatro un finanziere losco, un tardo nipote di Arpagone, quel meraviglioso Teissier che guida il branco dei « corvi »; ma Teissier, pure preso dalle grazie incantevoli della dolce Maria, pure vecchio cadente in suo confronto e repugnante e grottesco quanto e piú di Turcaret in confronto della baronessa, concilia in una sintesi che non potrebbe essere piú sconfortante i suoi turpi interessi con la sua turpe passione. E se Becque riesce cosí ad essere piú amaro di Lesage, ottiene anche l'effetto di conservare al suo personaggio una linea inflessibile dal principio alla fine. Paragonato a Teissier, Turcaret è un pulcino nella stoppa. Dobbiamo concluderne che *I corvi* sono una commedia di carattere? Ad altri la soluzione dell'elegante quesito. Noi ci contenteremo del riavvicinamento che dimostra ancora una volta, se pur ce ne fosse bisogno, la forza degli elementi tradizionali che fa la coesione e l'unità del teatro francese.

L'esperimento teatrale si è accompagnato questa volta con la pubblicazione del volume e da una Compagnia che si era fatta quasi la specialità delle esumazioni — *gli Innamorati* di Goldoni e *l'Avaro* di Molière — è stato messo in scena anche *Turcaret* con esito in complesso assai mediocre. La commedia di Lesage che il pubblico e la critica hanno giudicato quasi statica e in ogni caso assai lenta, è difatti cosí e non potrebbe essere diversa. Commedia di parole, l'abbiamo definita; di dialogo, sempre vivo incalzante, ma fino a tutto il quarto atto almeno, sprovvista di quella che si suole chiamare l'azione. Ora, i nostri comici sono i meno adatti per interpretazioni che si alimentino, sopra tutto, di una dizione perfetta ed incisiva come è incisiva la parola che gli attori debbono pronunziare. Pronti a ricavare effetti mirabili dai piú piccoli accenni; a tradurre con originalità di espressione con vivezza di colorito con intuito infallibile le didascalie che possono apparire piú insignificanti, quando debbono parlare soltanto smarriscono le loro migliori qualità. Mancano di quella sicurezza quasi insolente che è indispensabile per parlare nel tono di Lesage. Senza contare che le dure necessità del mestiere, e la stessa organizzazione del nostro teatro di prosa li obbligano troppo spesso ad improvvisare. Ma un'interpretazione di *Turcaret* non s'improvvisa. Anche questa è una di quelle commedie che dovrebbero entrare nel repertorio di una compagnia stabile o semi-stabile la quale sola può disporre dei mezzi e del tempo indispensabili. E poiché una compagnia stabile o semi-stabile oggi l'abbiamo, ed abbiamo un'eccellente traduzione, vogliamo augurarci che il voto si avveri, anche se dobbiamo rinunziare alla speranza di vedere sulle scene della *Comédie française* una *Locandiera* o una *Casa nova*. Alla parità di trattamento teatrale con la Francia non ci arriveremo mai.

Ho detto e ripeto che la traduzione di Cesare Levi è eccellente, e per dargli una prova della cura con la quale l'ho raffrontata col testo, voglio esprimere l'augurio che in una prossima edizione corregga un'inesattezza nella quale è caduto traducendo « *au denier quatorze* », « il quattordici per cento ». Quando il sicario di Turcaret offre al principale gli onesti risparmi del fabbro, intende di mettergli in vista un magnifico affare, un mutuo cioè per il quale corrisponderà un interesse di favore, come era quello per il quale avrebbe pagato « un denaro per quattordici » e cioè circa il sette per cento: un tasso da benefattori per i tempi che correvano. Tanto è vero che Turcaret risponde con evidente ironia: « Sí, sí, questo va bene, *vi farò questo piacere* ». Un piacere del genere di quelli che faceva Arpagone....

Gaio.

---

(1) A. R. Lesage, *Turcaret*. Traduzione, prefazione e note di Cesare Levi. G. C. Sansoni. Editore. Firenze.

Dal 1° di Gennaio 1922 i prezzi degli abbonamenti al *Marzocco* sono quelli esposti nella testata del giornale.

Per evitare interruzioni nell'invio del periodico, gli *abbonàti* sono pregati di rinnovare senz'indugio l'associazione.

Vaglia e iscrizioni al *Marzocco*, Firenze (cas. post. 439) Via E. Poggi 1.

MARGINALIA

★ GIUDIZI SULLA COLONIZZAZIONE AFRICANA. — Fra le poche serie e profonde pubblicazioni di carattere coloniale di questi ultimi tempi è certamente da segnalare, per quanto di carattere piú negativo che positivo, la bella relazione di Leonardo Woolf sopra « Impero e Commercio in Africa », scritta per incarico di una commissione del « Labour Research Department » di Londra. Ce ne dà una succosa informazione Gennaro Mondaini nella *Rivista Coloniale*, dove la tesi troppo arditamente pessimista del Woolf ci appare opportunamente ricondotta a una piú logica proposizione. Quanto agli effetti dell'imperialismo economico negli Stati europei che si sono ripartiti il continente africano, il relatore nega che quegli acquisti coloniali abbiano aumentato la potenza delle nazioni, specialmente se commisurata nei suoi piú tangibili esponenti: la forza militare e la capacità finanziaria. Non forza militare, egli dice, finché almeno non si traduca in realtà pratica la potenzialità militare delle popolazioni africane mercé l'impiego sistematico delle truppe nere; tanto meno forza finanziaria in quanto che gli acquisti coloniali africani, se hanno arricchito singoli cittadini di Stati colonizzatori, non hanno certo migliorato di questi le condizioni finanziarie. Né la perdita della finanza statale sarebbe compensata dai vantaggi economici delle popolazioni. Le prove di questo asserto sono naturalmente quelle stesse a cui son sempre ricorsi gli anticolonialisti, da Yves Guyot in Francia al Colaianni in Italia: cioè le statistiche commerciali, le quali dimostrano come il commercio coloniale sia ben poca cosa rispetto a quello generale della metropoli, e come sia limitata la partecipazione di questa al commercio generale delle proprie colonie. Di qui due grandi illusioni dell'imperialismo economico, che cioè i mercati africani con le loro misere popolazioni possano costituire dei grandi mercati di sbocco dei manufatti, e che i produttori capitalisti delle colonie abbiano la fisima di riversare alla madre patria le materie prime coloniali, anziché venderle sul mercato per essi migliore. Ma, contro queste deduzioni, il Mondaini ricorda giustamente che è prematuro, per le finanze statali, un bilancio economico delle attività coloniali, essendo cominciata ieri soltanto la colonizzazione dell'Africa. Osserva, inoltre, che il commercio coloniale non può essere se non complementare di quello estero coi paesi indipendenti e infine fa rilevare che, se la colonizzazione moderna è stata attuata a beneficio di pochi privilegiati — cortigiani, banchieri, compagnie, — il profitto di questi pochi è stato poi il tramite per il quale si è arrivati all'interesse generale effettivo della collettività nazionale e perfino dell'umanità intera.

★ GLI ALMANACCHI IN FRANCIA. — Anche un cenno storico sommario andrebbe per le lunghe. La letteratura degli almanacchi, che ha prodotto nei secoli infinite scempiaggini, è sterminata: sfida per la sua complessità e la sua mole ogni pazienza di collezionista. Perché, in ogni tempo, ogni pubblico ed ogni classe sociale hanno avuto i loro almanacchi e se i documenti di interesse storico od artistico non abbondano, infinite sono le variazioni inconcludenti sull'argomento. Un collaboratore dei *Marges* indica la fine del seicento come la data nella quale s'inizia la frenesia degli almanacchi che toccherà il suo apice nel secolo successivo. È il momento nel quale agli almanacchi di Parigi vengono ad aggiungersi quelli della provincia, d'Alsazia, d'Inghilterra e di Germania. Ma Parigi rimane e rimarrà la terra classica degli almanacchi. E se i piú di questi libercoli sono, come si è detto, centoni dozzinali o banali di pseudoscienza e di pseudoletteratura, non mancano quelli dai quali si possono ricavare notizie preziose per la storia politica e dei costumi. I raccoglitori di stampe e di illustrazioni ci hanno trovato dei veri tesori. Ma pur troppo, alcune rarità del genere debbono, con infinito rammarico di collezionisti, considerarsi come irreparabilmente perdute: almanacchi del principio del seicento, proibiti perché dispiacquero a Enrico IV e a Maria dei Medici — la rivista francese parla, per un *lapsus* evidente, di Caterina — almanacchi, alquanto posteriori di data, illustrati con ritratti di Petitot o con le miniature delle piú belle dame della corte raffigurate sotto l'aspetto di sante da Luigi Duguernier. Singolare nella storia degli almanacchi è il fatto che la rivoluzione non ha mutato per nulla il tono frivolo madrigalesco arcadico dell'almanacco del settecento. Basta sfogliare l'« Almanacco letterario » o quello delle « Grazie » o quello delle « Muse » per persuadersene. In pieno terrore la

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

È uscito:

L'Imperatore
opera postuma
di ARTURO COLAUTTI

Collana di 60 sonetti napoleonici, con note dell'autore e fregi nel testo, stampato a due colori, dei pittori Magrini e De Paoli Bellusi.
Pag. 300. L. 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

NUOVE STRENNE
per fanciulli

Il Giardino dei Grigoli, di M. Messina. Con 35 illustr. di L. Bompard. In-4, leg. alla bodoniana. L. 16.—

I racconti di Corcontento, di A. Albertazzi. Con 40 illustr. di Gustavino. In-4, leg. alla bod. L. 16.—

Paolo e Marina, fiabe per fanciulli di Beppina Jachia-Ascoli. In-8, con 7 illustrazioni a colori, legato in tutta tela. L. 20.—

Tra il fosco e il chiaro, racconto per ragazzi di Anita Zappa. In-8 gr., con illustr. di P. De Francesco, legato alla bodoniana. L. 10.—

La principessa si sposa, fiabe di Guido Gozzano. In-8 grande, con 12 dis. a colori e 8 in nero di Golia, leg. in tela policroma. L. 18.—

RITITÌ, di Francesco Pastonchi. In-4, con illustrazioni di Primo Sinopico. L. 16.—
Legato alla bodoniana L. 20.—

Cammina, cammina cammina...., novelle di Adolfo Albertazzi. In-4, con illustrazioni di G. Riccobaldi, leg. alla bodoniana. L. 12.—

I piaceri e i dispiaceri di Trottapiano, racconto per ragazzi di L. Zùccoli. In 4. L. 10.—. Legato in tela. L. 16.—.

L'avventurissima e altre storie quasi straordinarie per fanciulli, di Gian Bistolfi. In-8 gr., con 20 illustr. e copert. a col. di E. Toddi. L. 10.— Legato in tela. L. 18.—

Storielle di Lucciole e di Stelle narrate ai fanciulli da Gian Bistolfi. In-4, illust. da dis. in nero e 16 tavole a colori fuori testo di B. Angoletta, leg. in tela e oro. L. 18.—

Il Cestello, poesie per i piccoli di A. S. Novaro. Di gran lusso, illustr. in nero e a colori da D. Buratti, legato in tela policroma L. 15.— Edizione economica, In-16 L. 5.—

La bottega dello Stregone e altre novelle, di A. S. Novaro. In-8, riccam. illustr. da disegni in nero e a colori di D. Buratti. L. 14.—

preziosità e la nullità si alternano alle note mondane. È molto se in uno di questi si trova riportata un'allocuzione nuziale del famigerato Chaumette, se un altro riporta l'« Inno dei Marsigliesi » e una poesia di Andrea Chénier. Certo, accanto a questi prodotti della superstite pastorelleria ancora vegeta, non mancano gli almanacchi importanti anche per i posteri, se non altro eruditi, come gli « Spettacoli di Parigi » e il « Piccolo almanacco delle nostre grandi donne » che satireggiava femmine piú o meno illustri, e l'almanacco « delle francesi celebri » che ne tesseva l'apologia. Quanto ai veri e propri almanacchi rivoluzionari, la loro importanza è tale che Enrico Welschinger ha dedicato ad essi uno studio dei piú interessanti. Essi ci consentono di seguire le fasi del rivolgimento, i feroci contrasti e i terribili conflitti delle fazioni attraverso i nuovi temi diventati obbligatori negli almanacchi dall'89 in poi: riforma del calendario, abolizione dei privilegi, invettive contro il clero, contro la nobiltà, contro la monarchia, inni al nuovo regime. Notissimo fu l'«Almanach du père Gérard » premiato come il migliore almanacco patriottico, nel quale Collot d'Herbois, il famigerato demagogo membro del Comitato di Saluta pubblica, immaginava che Gérard, un contadino brettone eletto all'assemblea dell'89 e subito diventato popolare in Francia, tornasse al villaggio nativo e in una serie di conversazioni illustrasse ai villici compaesani le immortali conquiste. Gi almanacchi furono del resto largamente usati come mezzo di polemica oltre che di propaganda. Realisti e rivoluzionari fanno a gara nel servirsene: ma questi vincono quelli nelle scempiaggini. Ci sono almanacchi rivoluzionari che sono veri e propri sciocchezzai: come quelli di Sylvain Maréchal, autore di un « Almanacco degli onesti » e di un « Almanacco repubblicano » dai quali erano cacciati i santi e le sante del calendario gregoriano e sostituiti con una serie di personaggi storici, che non si saprebbe dire se sia piú grottesca per la scelta o per la motivazione. Ci si trova, fra l'altro, Ninon de Lenclos con Fénelon e Tito Livio di cui è detto: « ci vorrebbero uomini come lui, ma meno creduli »! Col Direttorio gli almanacchi diventano, salvo rare eccezioni, di intonazione reazionaria e battono in breccia giacobinismo e giacobini: ma la vigile censura del consolato non fa che preludere a quella dell'impero che non scherza neppure con gli almanacchi, la cui decadenza si accentua. Una breve parentesi, dopo la quale si ebbero nuove fioriture con la restaurazione e con Luigi Filippo. Memorabili, di questo tempo, un « Almanacco illustrato per il 1841 » con illustrazioni di Gavarni, Daumier e Henri Monnier e l'« Almanacco dei mesi » pubblicazione trimestrale fondata nel 1844 da Guillemot, a cui collaborarono Quinet, Portalis, Sue, Giorgio Sand e Lamartine.

★ IL SOBBORGO S. ANTONIO E LA TRADIZIONE. — Parigi si prepara alla nuova esposizione generale delle arti decorative dalla quale si attendono grandi resultati: se non la nascita di un nuovo stile, la conquista o la riconquista di quei mercati che la Francia si vede contrastati da tedeschi, austriaci, *italiani* e belgi, come fu dichiarato nel congresso delle industrie decorative tenutosi a Parigi nel maggio del 1921. A questo proposito *La Renaissance* ha pubblicato un importante numero speciale dedicato al « Faubourg Saint-Antoine » celebre nella stessa metropoli non solo per essere stato quattro volte il teatro di tragici eventi rivoluzionari, dalla giornata sanguinosa del 1652, in piena Fronda, alle barricate del 1848, ma anche come sede tradizionale di fabbricanti di mobili, di ebanisti, di industriali e artefici, grandi e piccoli, dell'arte dell'ammobigliamento. Perché il sobborgo fiorito intorno alla storica Abbazia godette di privilegi specialissimi che da quella ripetevano la loro origine prima e consentivano ai numerosi lavoratori del legno e arti affini, ivi domiciliati, di sottrarsi agli obblighi vessatori delle maestranze o corporazioni, rigorosamente osservati e fatti osservare nella metropoli finché durò l'antico regime. Sotto un certo aspetto il sobborgo Sant'Antonio può essere dunque considerato come la culla delle arti decorative parigine e non appare strano che la rivista francese dedichi un lunghissimo studio arricchito di interessanti illustrazioni alla storia di questo sobborgo caratteristico venuto da tempo a far parte integrale della città. È innegabile che nel suo complesso l'ottocento rappresenta per la Francia un periodo di decadenza nell'invenzione e nella produzione delle arti decorative in genere e dell'industria dell'ammobigliamento in particolare. L'occasione per notare tale decadenza fu data dalle esposizioni, nazionali dal 1789 al 1849, universali dal 1855 al 1900. In sostanza parve che venisse a far difetto quello « spirito creatore » per il quale, piuttosto che rifugiarsi nei tipi inventati dai predecessori illustri, si sarebbe dovuto, se non creare un nuovo stile, immaginare nuove forme ispirate dalla effettiva necessità od opportunità della vita contemporanea, rispondenti al gusto moderno, o semplicemente, al buon gusto. Il sobborgo Sant'Antonio e i suoi innumerevoli produttori di mobili rappresentano piuttosto la tendenza diffusa a vivere sul passato, a riprodurre indefinitamente in serie oggetti di arredamento, creati come opere originali con particolar cura, pezzo per pezzo, mediante la collaborazione dei piú diversi artefici. Di qui l'andazzo dell'industria moderna artistica di moltiplicare all'infinito i prodotti degli stili tradizionali, spesso imbastarditi, dal Rinascimento all'Impero attraverso i vari Luigi. Perché dall'Impero in poi si può parlare tutt'al piú di tentativi, non di stili. Vari fabbricanti, ai quali la rivista citata si è rivolta per conoscere la loro opinione in proposito, serbano spiacevoli ricordi della cosí detta « arte nuova » fiorita fra il 1900 e il 1910, che non piace piú a nessuno e non fu mai nei gusti del gran pubblico. Questi fabbricanti osservano giudiziosamente che il mancato rinnovamento dell'industria francese dei mobili dipende per molta parte dagli architetti: i quali ostinandosi a costruire ambienti di stile Luigi XV o XVI dànno indicazioni perentorie a coloro che debbono arredarli. La stessa rivista esaminando i resultati dell'inchiesta conclude che se nei produttori del sobborgo Sant'Antonio è tuttavia evidente un senso di sfiducia verso le nuove ricerche, è anche certo che manca ad essi la collaborazione artistica e tecnica indispensabile per progressi decisivi, che può esser data durevolmente soltanto dall'educazione professionale, perfezionata in modo da ottenerne i vantaggi già assicurati dal regime corporativo e poi venuti meno con la sua soppressione.

★ SPLENDORE E DECADENZA DELLA SCIENZA GRECA. — È un argomento trattato con rapidissima sintesi da J. L. Heiberg nella rivista *Scientia* dove è promossa un'inchiesta sul contributo che i diversi paesi hanno portato allo sviluppo delle singole discipline. Centro di derivazione di ogni branca scientifica può chiamarsi veramente la Grecia, che dal ceppo comune della filosofia ha disviluppato i singoli rami del sapere umano. Prima che i greci uscissero dall'oscurità preistorica, i popoli di piú antica civiltà, come babilonesi, egiziani e fenici, avevano soltanto accumulato dei materiali d'osservazione, senza la capacità di sollevarsi al disopra dell'empirismo. Al contrario i greci, dopo l'infanzia omerica, ormai consapevoli delle leggi del cosmo, cercarono di risolvere razionalmente i grandi problemi dell'universo. Non si può negare un'eccessiva temerarietà alle ipotesi dei filosofi piú antichi; ma convien riconoscere che un gran numero di concezioni primitive furono abbandonate per sempre, come la rappresentazione omerica dell'universo. Erano gli ionii della costa occidentale dell'Asia Minore che marciavano in testa. Infatti, nella filosofia ionica piú antica si ritrovano in germe tutte le differenti scienze speciali. La sola che abbia una diverse origine, la medecina, è anch'essa opera degli ionii. Costoro l'hanno affrancata dalla superstizione e dal ciarlatanismo sacerdotale, ricercando piú solide basi nella osservazione e nella esperienza. È ancora riconoscibile negli scritti ippocratici l'eco delle battaglie liberatrici. Da queste origini, attraverso alla speculazione pitagorica, alla fisica di Platone, all'enciclopedismo di Aristotele, l'articolista conduce la sua sintesi fino a quel periodo alessandrino in cui lo sguardo del critico può spaziare nel campo delle feconde applicazioni scientifiche. La medicina, le matematiche, l'astronomia, la meccanica, fecero allora progressi enormi e raggiunsero uno sviluppo tale che per diciotto secoli non fu piú sorpassato. A tanta fioritura scientifica avevano indubbiamente giovato le ricchissime biblioteche di Pergamo e di Alessandria, dove nasceva, novissima tra le scienze, anche la filologia. Succede, con la conquista romana, un periodo di stasi in cui sembra che le generazioni erudite, prima di rimettersi in marcia, vogliano assimilare le conquiste già effettuate. Ma anche davanti all'arresto della produzione non è facile porre e risolvere la questione se fosse, finalmente, esaurito il genio creatore dei greci. Ed invero, non mancano cause esterne, come l'influenza sempre piú pericolosa dell'Oriente, e la conquista romana, a giustificare la decadenza. L'egemonia romana non era favorevole alla scienza perché, tra i popoli civili, non ce n'è stato uno piú antiscientifico dei romani. Le vecchie scuole filosofiche di Atene continuavano a prosperare per la frequenza dei giovani romani che si preparavano alla vita politica; ma quali ne fossero i resultati si può vedere dall'esempio di Cicerone: una conoscenza enciclopedica e superficiale della filosofia, nessuna traccia di conoscenze speciali e un certo disdegno per la scienza quando non si trattasse di professarla per un utile materiale.

★ IMPOSSIBILITA' DI GUERRA TRA GLI STATI UNITI E IL GIAPPONE. — Giornali ed oratori, tanto negli Stati Uniti quanto nel Giappone, predicano a sazietà l'imminente pericolo di guerra tra i due paesi, diffondendo l'inquietudine e l'agitazione generale. Questo pessimismo, quando si discutono le relazioni americane giapponesi, considera come cause potenziali di una guerra le seguenti questioni: l'immigrazione giapponese, il mandato su Yap, la questione coreana, le contese cinesi e quelle siberiane. Queste stesse questioni sono oggi esaminate con sincero ottimismo da J. H. Sakatani nella *Vita Internazionale*, dove si scarta l'ipotesi di una guerra piú o meno vicina tra le due nazioni. Circa l'immigrazione le vedute fondamentali dei due Governi sono identiche, perché, se quello americano non desidera nuovi immigranti, il Governo giapponese, d'altra parte, non desidera mandargliene piú. Se è vero che il Giappone vuole la libera immigrazione in America e in tutto il mondo; questa non è ancora una pratica politica tenacemente perseguita, ma soltanto una teoria che deve essere esaminata di concerto dalle classi intellettuali di entrambe le parti. Quanto poi all'isola di Yap, non v'è persona savia di mente che possa concepire quel misero pezzo di roccia vulcanica come causa di una guerra nippo-americana. Piú grave è la questione della Corea che data dal 1919, quando i missionari americani, insieme coi coreani malcontenti, fecero carico al Governo giapponese delle crudeltà usate nella repressione dei torbidi. Ma ciò non toglie che la questione coreana resti puramente giapponese e che escluda ad ogni altra nazione il diritto di intervenirvi. Intanto quelle insurrezioni hanno portato ad una riforma dell'amministrazione in Corea ed oggi i rinnovati criteri politici ottengono l'approvazione di tutti i piú autorevoli americani. Sulle questioni riguardanti la Cina l'articolista si sente autorizzato ad affermare che tra le due nazioni vi è un completo accordo. Soltanto verso la fine della guerra mondiale l'atteggiamento dei cinesi verso i giapponesi è alquanto modificato tentando approcci verso gli Stati Uniti. Ma l'improvviso cambiamento dell'attitudine della Cina è dovuto al suo malcontento per i trattati riguardanti lo Shantung, e questa è questione soggetta a diventare un problema internazionale. La Cina può essere salvata soltanto da una riforma della sua interna amministrazione e dalla instaurazione di un sistema finanziario e politico sottoposto al controllo internazionale. Ma a questo proposito non si vede come il Giappone e gli Stati Uniti potrebbero trovarsi in contrasto. Rimane la questione siberiana, che verte sul ristabilimento del traffico ferroviario tra Parigi e Vladivostok, la cui cessazione è piú acutamente risentita dal Giappone che dagli Stati Uniti. Qui ormai molti influenti americani riconoscono al Giappone il diritto di partecipare allo sviluppo della Siberia, dove potrebbe trovare il suo utile sbocco l'eccesso di popolazione. Essi riconoscono che sarebbe irrazionale e dannoso ostacolare l'aumento della emigrazione giapponese negli Stati Uniti senza dare al Giappone i mezzi di provvedere alla propria sovrapopolazione.

★ LA PROTEZIONE DELLE DONNE E DEI FANCIULLI ALLA CONFERENZA DI GINEVRA. — Il rapido esame di R. Paulucci de' Calboli sui resultati di questa conferenza trova degna sede nella *Nuova Antologia*, a cui ci piace di riconoscere la precedenza nella presentazione di questo problema al pubblico italiano quando, circa un ventennio fa, era quasi generale la congiura del silenzio intorno alla « tratta delle donne ». Oggi, invece, l'opinione internazionale si è vivamente appassionata a questo scottante argomento ed ha palesato unità di vedute per la repressione della tratta. Trentaquattro furono gli Stati aderenti; ma non dal numero soltanto dipende l'importanza delle recente Conferenza, bensì dalle circostanze speciali in cui si è svolta, sotto l'alto patronato della Società delle Nazioni, e dallo sviluppo piú largo dato alla trattazione del problema. Mentre poi le precedenti Conferenze di Parigi si erano intitolate semplicemente dalla « Tratta delle bianche », questa volta la Conferenza svizzera si annunziava sulla « Tratta delle donne e dei fanciulli », abbandonando un'errata terminologia di limitazione di razza ed aggiungendo la difesa del fanciullo alla tutela del sesso debole. Questo nuovo tema si univa a quello antico della protezione femminile in seguito alle pressioni della stampa londinese dopo le interrogazioni mosse alla Camera dei Comuni. Poiché, mentre la tratta dei fanciulli è scomparsa quasi del tutto dal nostro paese, sembra invece che in certe colonie britanniche, e piú esattamente in quella di Hongkong, essa si eserciti pubblicamente su larga scala. Qui si allude alla dibattuta questione delle « Mui Tsai », ossia delle giovinette cinesi che son cedute ed affidate a chi le « adotta » salvo poi a vivere in una stato di schiavitú in casa del « genitore adottivo ». Cosí il problema generale fuori di Europa ha assai piú gran valore di quello che non si pensasse nei precedenti Congressi. Oggi ha fatto grande impressione lo stato delle popolazioni cristiane dell'Armenia dove si sarebbero vendute e distribuite tra i musulmani duecentomila donne e fanciulli, a prezzi varianti da venti a venticinque piastre per capo. Per questa via, considerando le condizioni della prostituzione anche in Europa, si riaccendeva la battaglia tra « abolizionisti » e « regolamentaristi ». Ai primi mancarono i suffragi necessari perché una risoluzione potesse considerarsi come una raccomandazione ufficiale. Il Paulucci de' Calboli si augura che l'Italia, rimasta tuttora, nonostante i grandi progressi del suo spirito liberale, feroce « regolamentarista » nelle sue sfere ufficiali, apra finalmente gli occhi alla luce tenendo conto delle correnti scientifiche, che reclamano nuovi ordinamenti, e del voto plebiscitario delle donne di tutti i partiti, dalle anarchiche alle reazionarie che attraverso alle loro associazioni hanno chiesto alla Conferenza l'abolizione di un sistema il quale perpetua la dottrina pericolosa d'un ideale morale differente per l'uomo e per la donna.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

DA OGGI
e per tutto il periodo delle feste
LA PROFUMERIA
BERTELLI
FIRENZE - Via Calzaioli, 9
a tutti i compratori
per almeno L. 75.—
regala
una scatola di
PASTA DENTIFRICIA VENUS
del valore di
Lire 7.50

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Sig. Prof. Gioele Soleri
Scadenza 31-12-21
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* [illegible] - *Firenze*

Anno XXVII, N. 2.
8 Gennaio 1922

SOMMARIO

Romanità, EZIO LEVI. — **La figura e l'opera di G. B. De Gasperi**, GIOTTO DAINELLI. — **Esasperazioni.** C. GOVONI, A. D'ALBA, LUIGI TONELLI. — **L'idea federale del Risorgimento**, ANTONIO PANELLA. — **Un'altra edizione dell'« Osteria »**, *. — **Marginalia**: Un barometro: la moda, BIANCA MARIA. — *« L'uomo di legno e la donna di cera »*, G. — *Un dantista dimenticato.* — *Una difesa del Guerrazzi.* — *La giovinezza di Iacopo Ruffini.* — *La poesia scientifica dello Zanella.* — *Le vicende di « Tartufe » prima di arrivare alla rappresentazione.* — *L'amica di Flaubert: Luisa Colet.* — *Pasquino nell'antichità.* — *Comprendere e giudicare.*

ROMANITÀ

La storia ha talvolta dei procedimenti dialettici che sembrano fatti apposta per architettarne dei paradossi. Nell'ultima guerra la Francia attinse quasi esclusivamente la sua forza dalla sua debolezza e cioè dalla pietà e dalla simpatia che ispirò nei popoli vicini e lontani lo spettacolo delle sue immeritate sofferenze. Nella guerra antecedente avvenne proprio il contrario. La debolezza della Francia nel 1870 era costituita dalla sua stessa forza, cioè dall'altero e sprezzante isolamento in cui s'era richiusa durante la bella maturità delle sue energie culturali e politiche, e durante lo splendore dell' impero napoleonico. Il grido d'angoscia che le strappò l' improvviso rovesciamento delle sorti non trovò risonanza sentimentale nell'anima degli uomini, che fino allora erano stati o soggiogati o aggiogati, o misconosciuti o mal conosciuti dal pubblico francese. Passata la raffica, l'*élite* intellettuale francese comprese che il primo suo còmpito e il suo piú impellente dovere era quello di restaurare intorno alla Francia il delicato tessuto delle amicizie e delle simpatie. Le ferite spirituali erano forse piú profonde e piú dolorose delle ferite materiali. Per quelle nessun farmaco è piú salutare della solidarietà di coloro che ci assistono, siano pure essi dei deboli o siano pure degli ignari. Non so se allora sia stata trovata la formula della « solidarietà latina »; ma, se anche essa è piú antica, essa ebbe allora la sua prima e piú compiuta valutazione pratica. La Francia che aveva esperimentata l' insufficienza delle sue forze di fronte alla grande coalizione germanica, che le si era levata di fronte, cercava protezione e difesa nelle forze dei popoli « fratelli ». E la competizione dei due istituti politici, che avevano un loro particolare e ristretto carattere — Francia e Prussia — venne diluita entro una lotta assai piú vasta e piú comprensiva, e cioè nella lotta della Romanità contro il Germanismo. Nel 1872 usciva il primo volume della gloriosa rivista *Romania*, e usciva con le pagine luminose di Gaston Paris che ne costituiscono il proemio e il programma. Nel 1872 non si poteva piú parlare di « fraternità di razza », poiché questo concetto era stato, proprio in quegli anni e proprio per merito di un grande francese, il Renan, svalutato e assottigliato. Sicché il Paris non ci pone innanzi il consueto quadro tradizionale dell'originaria affinità delle razze latine. La romanità non è congenita, ma è lentamente formata e conquistata attraverso le prove e i procedimenti d'una storia secolare. La « fraternità » delle nazioni latine non è, come grossolanamente si diceva e purtroppo ancor si ripete, fraternità di sangue, ma è comunanza di tradizioni culturali, indissolubile concatenazione di ispirazioni poetiche, partecipazione allo stesso patrimonio giuridico, religioso e linguistico. « La fraternité des diverses nations romanes est sensible dans l' histoire de leurs littératures autant que dans celle de leurs langues ». Nel Medio Evo è cosí stretta la relazione tra le letterature romanze, che non è possibile scindere lo studio d'una di esse dallo studio di tutte le altre. Soltanto piú tardi le nazioni romanze sono giunte alla coscienza e alla conquista della loro individualità. « Cette individualité a même été assez marquée pour que le sentiment de la communauté ait pu presque s'effacer. Il doit trouver une réviviscence durable dans l'étude des langues et des littératures romanes.... ». Lo studio delle comuni origini, delle comuni tradizioni letterarie e culturali deve ricondurre le varie nazioni, sperdute attraverso le strade diverse dei loro destini, al sentimento della loro unità. Non si possono leggere senza commozione le solenni parole con le quali Gaston Paris richiamava a raccolta le genti disperse, rievocando il bel nome *Romania* « par lequel les *Romani* d' Italie, de Gaule, d' Espagne, et d'Orient désignaient jadis la grande cité dans laquelle ils étaient tous entrés à leur tour ».

***

La storia si è ritrovata d'un tratto, nel 1914 di faccia allo stesso paesaggio spirituale ch'essa aveva di fronte verso il 1870. Anche in questo momento l'affinità spirituale delle nazioni latine si rivelava non solo un semplice ricordo di un tempo ormai lontano, ma una viva e presente realtà. Da questa ripetizione della storia e da questo ritorno del passato gli studi romanzi avrebbero dovuto trarre nuovo rigoglio e rinnovata vigoria. So bene che gli studi hanno una ragione ideale loro propria, indipendente dallo sviluppo dei fatti della vita pratica. Ma quando gli studi scientifici coincidono con le necessità pratiche, quando piú armonicamente si inquadrano nella vita generale, allora essi dovrebbero avere una piú vasta risonanza entro la coscienza del pubblico.

Se questo non è avvenuto, né in Italia né in Francia, la ragione va ricercata non già in alcuni fatti disordinati e spicciolati, ma nella radice profonda delle cose. La « solidarietà latina », anche nel campo della vita storica, è stata piú apparente che reale non foss'altro per il fatto che non tutte le nazioni sorelle hanno partecipato all' impresa comune. Inoltre la guerra ha avuto un ritmo assai piú vasto che non nella guerra antecedente; e le fratellanze e i raggruppamenti ricercati entro i limiti della vita europea, si sono ben presto rivelati insufficienti di fronte alla vastità del conflitto. La guerra non era piú soltanto Europea; era guerra mondiale. La solidarietà dei popoli latini, che poteva sembrare un fatto storico gigantesco ai fondatori della *Romania*, appariva di proporzioni assai piú modeste, ora che su tutti i mari e su tutti i continenti i popoli tutti erano chiamati a partecipare al grande dramma. Del resto l'appello dei popoli romani che Gaston Paris aveva fatto con voce cosí commossa nelle pagine della *Romania*, non esauriva l'elenco. Vi mancavano i romani del nuovo Continente, i latini d'America, i quali sono ora usciti dalla loro infanzia spirituale e, fervidi di ingegno e di propositi, domandano a gran voce di esser ammessi al glorioso consorzio della *Romanità*.

***

Con quella prontezza di senso politico che li distingue, i Francesi hanno ascoltato l'appello dei giovani popoli dell'America Latina, e sono andati incontro a loro con generosa effusione. Le opere degli scrittori sudamericani vengono accolte, lette, apprezzate, giudicate con attenzione, e non vi è fatto letterario e culturale dell'America Latina che sfugga alla vigile osservazione del pubblico francese. Una casa editrice, delle piú forti della capitale, si dedica ormai quasi esclusivamente alla letteratura dell'America latina. E altre sono sorte collo scopo ben determinato di diffonderla e di metterla in valore tra noi.

Alle antiche riviste di letteratura castigliana (il *Bulletin hispanique* di Bordeaux e la *Revue hispanique* di Parigi) ora si aggiunge tutta una serie di altre riviste dedicate alla letteratura spagnuola d'Oltremare: l' *Hispania* organo dell' « Institut d' Études Hispaniques de l'Université de Paris », il *Bulletin de l'Amérique Latine*, organo del « Groupement des Universités et grandes Écoles de France pour les relations avec l'Amérique Latine » ed infine la nuova e grande *Revue de l'Amérique Latine*. Ho sott'occhio il programma di questa, e vi sento echeggiare pensieri e parole che avevamo poc'anzi ritrovato nell'antico programma della *Romania*. « La *Revue de l'Amérique Latine* compte sur l'appui moral et matériel de tous ceux qu' intéresse le rayonnement de la civilisation et de la pensée latine ». Duplice sarà lo scopo della rivista: « montrer au public français les possibilités actuelles de développement du nouveau continent latin, en lui révélant ou en lui faisant mieux connaître la culture latino-américaine sous toutes ses formes, et au public de l'Amérique Latine l' intérêt grandissant qui se manifeste en France pour cette culture ». Parigi ha dunque compreso le necessità storiche nuove, e si accinge con larghezza e con innegabile maestria ad assolvere il suo ufficio di capitale spirituale dei nuovi popoli latini. Mi dicono anzi che di fronte all'antica e gloriosa Sorbona, al Montrouge, sta ora sorgendo una nuova Università dedicata appunto agli studi di filologia, di letteratura e di storia dell'America Latina.

***

Che cosa possiamo contrapporre, in Italia, al programma culturale francese? Che cosa fanno le nostre Università, non dico per rivaleggiare con le consorelle di Francia, ma almeno per seguirne l'esperienza e il disegno? Per quanto io so, l'unico atto che l'Italia abbia compiuto in questo campo è quello che vedo registrato proprio in una rivista francese, nel *Bulletin de l'Amérique Latine* (X. 1). Nel settembre del 1919 cinque scrittori americani, Ventura García Calderón, Gonzalo Zaldumbide, A. Zérega-Fombona, Luigi Valera e Alberto Posse, giungevano tra noi, araldi e messaggeri dei lontani confratelli d'Oltremare. Ma la mèta del loro pellegrinaggio romano non poteva essere Roma, dove nessuno li avrebbe compresi. La loro mèta fu Fiume. E la sola voce italiana che salutò gli ospiti fu la voce del poeta, che da Fiume reggeva tanta parte dei nostri destini. « La vostra presenza, egli disse, sopprime le distanze e colma gli oceani.... » « Tandis qu' il parlait — ricorda uno dei cinque scrittori — le regard du visionnaire de Pescara semblait chercher le majestueux granit du Mont Avila au flanc duquel dort, du sommeil des immortels, Simon Bolivar. Un jour, sans doute, l'âme du *Libertador* et celle du poète italien se confondront sur les cîmes neigeuses du Chimborazo pour contempler leurs oeuvres parallèles. Je dis leurs oeuvres parallèles, car, de même que Bolivar, contemplant les ruines du Forum Romain du haut du Mont Sacré, jura de se sacrifier pour la liberté d' un monde latin, de même D'Annunzio, du haut du rocher de Fiume, a juré de lever pour l' intégrité de la race et de l' idéal latins ».

Ezio Levi.

La figura e l'opera di G. B. De Gasperi

Presto uscirà per le stampe un volume di scritti su argomenti di Geologia e di Geografia dovuti a Giovanni Battista De Gasperi e che l'affetto fraterno di amici e colleghi ha amorosamente raccolto. Troppo tardi, in vero, uscirà questo volume di fronte a quello che sarebbe stato il desiderio di quanti amarono e stimarono il giovane geografo nostro, e vollero in questa forma, cioè con questa pubblicazione postuma dei suoi scritti inediti, onorarne la memoria e nello stesso tempo portare un degno contributo alla scienza italiana.

G. B. De Gasperi moriva nel giugno del 16, cadendo da prode nel furore della battaglia scatenatasi sugli Altipiani. Uno degli innumerevoli eroi della nostra guerra, ma certo uno dei migliori. Già nel primo anno di trincea ebbe la gloria di tre ferite e di due medaglie d'argento al valore. Poi, quando si sferrò la rude offensiva austriaca del Trentino, Egli, che avrebbe ben potuto salvarsi, allo stretto dovere regolamentare preferí quello della difesa della patria: e, lasciato il suo posto, radunò gli uomini dispersi dalla prima battaglia, e li condusse avanti, avanti, sulle estreme trincee del Monte Maronìa, e lí la furia irrompente baldanzosa del nemico, già sicuro della vittoria poi non raggiunta, lo travolse coi suoi.

Eroe, in guerra, sublime, ma come mille e mille compagni d'arme. Però, l'eroismo che lo condusse alla gloria ed alla morte non fu in Lui, — come in molti altri, — la semplice manifestazione di qualità nascoste e spesso sconosciute e forse anche inattese, che la guerra seppe svegliare e sublimare nella gioventú italiana. In Lui l'eroismo fu come il compimento di un carattere, di una individualità, di una vita, che già si erano affermati nobili e grandi, come raramente occorre di vedere. E se tutti quei tesori di bontà di intelligenza di volere, ch'Egli profondeva, largamente signore, d' intorno a sé, rimangono piú che altro nel ricordo di chi gli fu piú vicino nella vita, — resta però la sua opera di studioso, di geografo, ad attestare ch' Egli assai presto sarebbe giunto in prima linea sulla via della scienza, come in prima linea, e con onore, aveva sempre voluto essere nella guerra contro quelli ch' Egli, — figlio di padre trentino e di madre goriziana, — considerava i « suoi » nemici.

Fu, quando Egli cadde combattendo, onorato come pochi altri suoi commilitoni lo furono: il piccolo mondo degli studiosi vide subito la perdita irreparabile che la scienza italiana subiva con la sua morte; ed il consenso ed il compianto si diffuse in quanti, anche non studiosi, Lo avevano conosciuto o, comunque, avevano imparato a stimarlo. E la Società Geografica gli decretò la grande medaglia d'argento, l' Istituto Superiore ne incideva il nome tra i suoi allievi migliori, il Club Alpino lo eternava sulla gran parete rocciosa del Nona, un fratello, piú che amico, ne intitolava un premio biennale per studî di Geografia Alpina, altri lo iscrivevano a socio perpetuo della « Dante » e della « Croce Rossa Italiana »; e la Provincia ed il Comune di Udine Lo commemoravano, come il Comune fiorentino, ed il nostro Istituto di Studî Superiori, e il Club Alpino e le massime Società di Geografia; e i cenni biografici dai periodici di scienza si diffondevano in tutti quanti i quotidiani d' Italia.

Anche questo nostro « *Marzocco* » Lo ricordava nelle sue pagine, che non conoscono esclusioni di attività italiane, pur che volte ad un nobile fine.

Oggi però, oggi che la sua opera postuma sta per veder la luce, oggi dobbiamo ancora ricordarlo. Ricordarlo per i suoi meriti insigni, e come esempio luminoso ai giovani.

***

Cominciò girando ed osservando pei monti del nativo Friuli. Le grotte, le voragini, le doline, i pozzi, le solcature carsiche, i fontanoni, — tutte queste forme interessanti e tipiche, che hanno cosí grande sviluppo nella regione, — lo ebbero esploratore appassionato e descrittore fedele. Ne trasse, dopo molti scritti, un'opera riassuntiva, che fu nota agli studiosi giusto nel giorno nel quale giunse la cosí triste notizia della Sua morte. La esplorazione sotterranea non aveva ormai, per Lui, né difficoltà né segreti; ne aveva acquistata, anzi, una certa notorietà, fin oltre le Alpi; e di fenomeni carsici si occupò, oltre che dal Friuli, anche dalla Calvana di Prato, dal Bolognese, da San Marino, dai monti d'Abruzzo.

Scrisse dei caratteri delle valli prealpine, della grande forra del torrente Vinadia in Carnia, dei terrazzi glaciali della pianura friulana, delle « crete » senesi. E di acque sotterranee, e di sorgenti; e di laghi, e di ghiacciai, e di fenomeni atmosferici.

Poi, in tutt'altro campo, ecco notizie sulla vita pastorale nella Tarantasia, e nella valle di Gressoney; appunti sulle abitazioni temporanee della Majella; e quello studio, completo ed esauriente, sulle casère del Friuli, che può essere ben considerato come un modello del genere. Raccolse i termini geografici dialettali del Friuli e delle Prealpi Bellunesi; esaminò e criticò carte, vecchie e recenti, della sua regione; analizzò le osservazioni di vecchi viaggiatori, come il Magini o il De Luc, lo Spallanzani od il Tenore, il Brumati od il Micheli.

E poi troviamo, di Lui, scritti minori sopra i piú varî argomenti: su le condizioni geologiche del suo bel Friuli, su manipoli di piante, su fioriture invernali, sul suo viaggio nella terra del Fuoco; brevi notizie di attualità, leggende alpine, necrologie.

Ed ora il nuovo volume (1) rende completa, al pubblico degli studiosi, la sua opera multiforme e poderosa. Vi troveranno i rilevamenti geologici di San Marino, della Majella, di Fagagna nel Friuli; uno studio originale sui ghiacciai della lontana Terra del Fuoco, ed altro su quelli dell'Adamello; le forme di erosione del fiume Natisone; appunti sopra la vita pastorale e l'alpeggio, e sopra i vecchi castellieri friulani; elenchi ricchissimi di termini geografici dialettali d'ogni parte d' Italia.

***

È stato da altri osservato che una cosí ricca e varia e notevole produzione geografica del De Gasperi deve trovare anche ragione in quell'ambiente friulano, nel quale Egli era nato e cresciuto: ambiente che per vecchie e recenti tradizioni aveva visto crearsi, in Udine, un centro di attivi studî regionali con indirizzo geografico, appunto, e naturalistico. Ed altri, — ancora vivo il De Gasperi, — espressero l'opinione ch' Egli disperdesse troppo la sua attività di ricercatore.

No: non l'ambiente avrebbe bastato a forgiare la sua mente di studioso di classe, se non Lo avesse soccorso una mente superiore ed una ferrea volontà. E, d'altra parte, niente trascurare, niente credere inutile o privo di interesse, tutto anzi osservare e tutto ridire, — non è un disperdere la propria attività ma solo è segno di una giusta larghezza di vedute, quando dei singoli fatti non si falsi la importanza ch'essi hanno realmente in natura.

Ma l'opera scientifica del De Gasperi non può essere giustamente valutata se non si pensi alla brevità della sua nobile vita. Era appena ventiquattrenne quando cadde sul Monte Maronía, e da due anni era soldato. Ebbene: nel solo breve spazio dei suoi anni di studente Egli compié tale opera di ricerca e di osservazione originali, che i molti volumi che la comprendono potrebbero rendere fiero e sodisfatto chi, giunto presso al compimento del suo ciclo vitale, si volgesse addietro a considerare l'opera propria.

Mente certamente superiore Egli ebbe. Tutti noi siamo passati per lo stadio giovanile di ricercatori e raccoglitori di piante e di animali: ma cosí, direi, tanto per far numero. Il De Gasperi, a 14 e 15 anni, ricercava già soltanto le specie rare, o i casi di albinismo, o le flore invernali di determinate valli, cioè già intuendo fenomeni naturali d'ordine superiore.

Era osservatore prodigioso: doveva, naturalmente, essere anche alpinista nato. Pareva, infatti, nato per la montagna; e la montagna Egli la amava, la ammirava, la sentiva in tutta la sua varia e infinita bellezza, ed era una speciale compiacenza, per Lui, lo studiarla: era, il suo, un amore intelligente.

Aveva poi un carattere, come è raro trovare. Conservava ancora, dopo varî anni di vita cittadina, quella sua bella semplicità montanara con la quale era giunto qui a Firenze: ma, — intendiamoci, — semplicità, non già quella rudezza, della quale taluno non sa mai spogliarsi. Aveva, anzi, una educazione squisita, e sapeva il gran segreto di porsi al livello di tutti, ed aveva carattere straordinariamente sereno, tale da comunicare questa sua serenità gioconda a quanti vivevano d' intorno a lui: ma, dentro, aveva profondità di sentimenti.

E, sovrano fra tutti, quello della patria. Amava, infatti, svisceratamente, la sua « piccola patria », il Friuli, e la grande patria, l' Italia.

Tornava, un giorno, nella sua famiglia a Udine, in breve visita: « Stamani, sul far del giorno, spiando ansioso dal finestrino, vidi il Monte Cavallo, la vedetta friulana che prima appare a chi si avvicini alla nostra piccola terra. Erano con me due famiglie di emigranti che tornavano dal Canadà dopo otto anni di assenza. Col naso ai vetri cercavano fra i colli il campanile del loro paesello e, scopertolo, vidi agli occhi loro luccicare le lacrime. Quella involontaria dimostrazione di un affetto cosí delicato, mascherato dai modi semplici, quasi rozzi di quegli operai, mi commosse ben piú delle sciocche esclamazioni delle nordiche carovane che guardano la nostra Italia col binoccolo dai terrazzini dei vagoni-letto. Quanta differenza tra il sentimento vero e la ostentazione di un senso artistico spesso non spontaneo! ».

E un altro giorno ancora, mentre faceva ritorno in patria dalla lontana Terra del Fuoco: « Passo gran parte del giorno al piede dell'albero di maestra. Dal mio osservatorio scruto l'orizzonte, seguo l'avanzata dei piroscafi coi quali ci incontriamo, li seguo finché l' ultimo fumo scompare al sud. Dopo lasciato Santos, incontrammo il *Principe di Udine*, carico di emigranti diretti a Buenos Aires. Passò a una cinquantina di metri da noi: da ambe le parti fu un gridare e uno sventolare di fazzoletti entusiastico. Credi, la vista del tricolore sul mare fa bene all'animo e commuove. Come si comprendono, qui, gli entusiasmi dei nostri vecchi, e come appaiono meschini gli sforzi di scetticismo antipatriottico! ».

Era dunque fatto per essere buon soldato, e fu soldato ottimo. « È brutta la guerra, sai, — Egli scriveva, — ma quante belle virtú richiama; e se mette in evidenza tante malvagità, tante vigliaccherie, tante umane brutture, quanti altri bei sentimenti non fa risaltare, e come ci rende orgogliosi della nostra stirpe, dalla quale non son scomparsi gli eroi le cui gesta ripetono quelle che ci facevano fremere fin da piccini ».

E la vigilia della morte: « Sono capitato qua su, sopra i 1800 m., dove sono ancora due metri di neve. Se gli austriaci volessero mandarmi via, non lo tollererei ».

---

(1) G. B. DE GASPERI, *Scritti vari di geologia e geografia*, Pubblicazione postuma a cura di G. D., 1922.

E non lo tollerò. La gran furia offensiva nemica si scatenò, ed Egli cadde, eroicamente cadde, colpito in pieno petto, nel cuore che sapeva ogni grande, ogni sano entusiasmo.

Offriamo ai giovani, per l'Italia di domani, l'esempio, il bello e raro esempio di Lui.

Giotto Dainelli.

ESASPERAZIONI

C. GOVONI — A. D'ALBA

Altra volta, esaminando un libro di novelle di Corrado Govoni, ebbi a concludere che la prosa del noto poeta ferrarese costituiva un « interessante problema ». Oggi, di fronte al novissimo romanzo *Anche l'ombra è sole* (Mondadori Roma-Milano) e, per esser più preciso, alla prima parte finora pubblicata, *Sereno e Nuvolo;* mi domando ansiosamente se il problema è risolto.

Il romanzo è narrato in prima persona, ché il narratore è lo stesso protagonista: un pittore, naufragò dell'amore e della vita, il quale sente il bisogno di ricordare le cose e gli avvenimenti piú lontani, fin da quando era bimbo e il mondo si presentava per la prima volta a' suoi sguardi stupefatti. Non so che sarà nelle due parti che seguiranno: certo, in questa prima si sente assai spesso il sapore di autobiografia. Di qui il suo speciale interesse; giacché a mediocri romanzi inventati sono pur sempre preferibili i ricordi personali, frammenti di sincerità, documenti di vita.

Ma bisogna dir subito che l' interesse trova non pochi ostacoli ed inciampi, per mantenersi vivo ed alacre. I periodi, infatti, sono terribilmente slombati, a cominciare dal primo, che suona nientemeno così: « Piú per accondiscendere al desiderio della mamma, la quale intendeva cosí di sottrarmi alle troppe moine della nonna che, secondo lei, mi viziavano e guastavano, e nello stesso tempo liberarsi dall' inquietudine di dover badarmi e sorvegliarmi continuamente, a cagione della mia vivacità di fuoco d'artifizio; che per la convinzione che si avesse in famiglia della necessità di quel provvedimento; avevo appena compiuti i cinque anni in quella primavera, quando fu deciso di mettermi alla scuola preparatoria ». E ve ne sono dei peggiori... Spesso, frasi e parole sono bizzarre, barbare, dialettali, ad ogni modo infelici; e, per esempio, vi sono un mulino, ch'è « una mulinaccia »; un bambino, che « si è pericolato »; dei « biroccianti », della gente « indaffarita », degli « imbonimenti » ciarlataneschi... In generale, si sente uno sforzo, una pena, a narrare e mettere ordine a una materia che pare ribelle, urgendo tutta gonfia alla foce, e per la sua stessa urgenza, non riuscendo che a stento a sfociare.

D'altra parte, le pagine *virtuose* sono tutt'altro che poche: sieno esse colorate con le piú fresche e vivaci vernici (dei garofani americani, p. es., appaiono « solferini come la drupa dei cocomeri, gialli come lo zolfo, celesti come il solfato di rame, rosei effervescenti come la spuma del vino, pallidi e languenti come il chiaro di luna, picchiettati come le ali delle farfalle tropicali, ecc. ecc. »); o sieno modulate secondo un'arte ben nota, che sa sentire in una pioggia, apparentemente monotona, « sfumature, arpeggi, sordine, registri di flauti e di voci celesti »; o sieno infine tempestate d'un' interminabile serie di rosai, gigli, tritomi, e poi magnolie, abeti, pioppi, salici, olmi..., tutti naturalmente col loro epiteto particolare, il piú studiosamente bizzarro.

Aggiungete che, accanto a nomenclature freddamente esatte, si stemperano numerose pagine di lirismo alquanto retorico; di fronte a particolari perversamente sensuali, si diffondono pagine di candore puerile, narranti favole e racconti meravigliosi, o descriventi minuscoli quadri plastici di celluloide, mollica e cotone; e la prima parte termina con una scena di gusto cinematografico: andando un paralitico improvvisamente, per un cammino non breve, fin sulla soglia della camera nuziale, e chiudendovi dentro a chiave la moglie adultera e l'amante, con uno sforzo che l' irrigidisce per sempre...

Mettete insieme tutto ciò; e poi ditemi se non viene la voglia di chiudere il libro a metà; oppure, di leggerlo a spizzico, o soltanto sfogliarlo, in cerca del meglio; magari, di condannarlo in blocco, come opera di « decadenza » nel senso del Gautier nella prefazione a *Fleurs du mal*. Decadenza, o barbarie: scissione profonda fra il pensiero raffinato e la rozza espressione, fra la parola estremamente ricercata e il concetto volgare.

Ma io non m'appago della formula, e cerco altrove la soluzione dell' « interessante problema ».

Il pittore, ho detto, narra la sua adolescenza: ossia le sue prime lezioni e birichinate, la sua precoce « triste voluttà di soffrire e di far soffrire », i suoi primi brividi di morte e di sensualità. Con la descrizione dell'orto e della campagna, della casa e dei lavori casalinghi, come la confezione del pane; ecco il piccolo amico deforme, che riesce ad eccitare uno strano interesse pel suo male, fino a renderlo poetico e desiderabile; ecco il vecchio contadino, irrigidito dalla morte, quasi un lungo crocifisso di osso; ecco la sorella Regana, dolce e graziosa, pallida e aerea; e il babbo e la mamma l'uno tanto umile e dolce, l'altra tanto orgogliosa e imperiosa; e il nonno, agricoltore di vecchio stampo, e la nonna devota alle tradizioni familiari. E poi, i primi amori: la tredicenne Lina, spudoratella e insaziabile; l'opulenta e magnifica Wanda, rivelazione folgorante della giovane donna; e dopo lo sbocciare della vocazione artistica e della piú delicata sentimentalità, la marchesina Lydia, incarnante il doppio ideale della bellezza e dell'eleganza.

Si tratta dunque d'una fanciullezza e d'una adolescenza tormentate. Nato da un'aristocratica e da un artista, il bimbo è facile preda di suggestioni ed autosuggestioni; ha un gran desiderio d'affetto, ma, amareggiato dalla costante freddezza della persona piú amata, la mamma, non si lascia sfuggire alcuna occasione per amareggiare e far soffrire gli altri; è fantastico e sognatore, deliziandosi più d'ogni altro ad ascoltare le incredibili storie della nonna, e insieme un osservatore e giudice crudele, che non risparmia nemmeno i genitori; ad una sensibilità estremamente eccitabile accoppia una precoce sensualità che lo delizia ed esaurisce; e quando l'anima si matura e l' istinto si dissimula in aspirazioni angelicamente ideali; ecco la prima profonda delusione d'amore. Poi, la paralisi e la morte del babbo; la cattiveria e l' infedeltà della mamma, còlta in fallo nel modo piú vergognoso... Evidentemente, l'artista che sboccerà da questo adolescente non potrà essere dolce, sereno, equilibrato; ma tormentato ed esasperato.

Senza affatto identificare lo scrittore Corrado Govoni col suo protagonista, si sarebbe tentati di spiegare, con i dati psicologici desunti dall'analisi di un' opera, ricca certo d' elementi autobiografici, la prosa di questo strano scrittore, la quale si presenta appunto coi caratteri del tormento e dell'esasperazione. Esasperate le immagini, troppo spesso allucinatorie; esasperate le sensazioni, che trasformano le stesse gioie in sofferenze; esasperato il desiderio sensuale insaziabile; esasperate infine... la lingua e la sintassi, che non riescono se non raramente a chiarificare la torbidezza, ad ordinare il disordine, e insomma a dare una luminosa espressione ad una materia per se stessa caotica.

Ma quando, in momenti di grazia, il tormento si placa e l'esasperazione si raddolcisce e si stempra; allora abbiamo pagine deliziose. Riconosciamolo per amor di giustizia: la confezione del pane casalingo, la rotta del Po, lo sviluppo dei bachi da seta, sono descritti mirabilmente. E certe impressioni d'alta montagna, in momenti di disperazione amorosa, sono còlte con vera genialità di poeta.

Che cosa dunque concludere? — Il seguito del « romanzo » ci dirà se Corrado Govoni abbia trovato finalmente la sua forma adeguata, o sia destinato ad essere ancora e sempre un prosatore mancato. Ché, insomma, non si vorrà certo scambiare l'atto realizzatore col conato insufficiente, lo stile col tormento dello stile...

⁂

Trasportiamo ora la sostanza del nostro discorso ad un piano alquanto piú basso, riferendola ad Auro d'Alba per le sue recenti « novelle », *Capelli sul cuscino* (Mondadori, Roma-Milano); e avremo caratterizzata, nelle linee generali, l'arte di questo giovine.

Ma l'esasperazione del D'Alba ha origini evidentemente diverse. Letterariamente, si può farla derivare dal nomadismo sensuale del Da Verona, o dal fantasmagorismo nevrastenico del San Secondo; psicologicamente, si deve attribuirla ad una specie di nevrosi acquistata o sviluppata nell'esperienza terribile di guerra. Non mi baso soltanto sugli argomenti, i quali, come nelle precedenti *Cosmopolite* (Vallecchi, Firenze), si riferiscono non di rado ad episodî, figure ed impressioni di guerra; e neppure sull'esplicita dichiarazione che queste novelle, « concepite e scritte nella grigia atmosfera del dopoguerra, risentono ancora dell'amarezza della delusione: quella che è nel cuore di tutti quanti partirono come giudici e tornarono come rei: in quest'ora torbida in cui conquista è spesso sinonimo d' imbarbarimento ». Mi fondo sugli atteggiamenti essenziali del sentimento e della forma, i quali risentono entrambi d'una sovreccitazione singolare, piú atta al grido e alla ridondanza dell'eloquenza, che al pianto soave ed al racconto sereno.

Né il grido né l'eloquenza, come ognun sa, costituiscono poesia. Tant' è vero che in codeste novelle, ove è pur tanto anelito di poesia, non si giunge mai alla vera poesia. Passano fantasmi, non creature; guizzano lampi, non splendono ferme luci. I fantasmi sono, assai spesso e volentieri, insanguinati, o addirittura sanguinarî: soldati, dormienti l'ultimo umano sonno sul seno d'una amante improvvisa; genitori senza patria, generanti dei cadaverini; neonati, che muoiono nelle gelide case di maternità; fanciulle disperate, che sacrificano all'amore il fiore purpureo di giovinezza; omicidi che impazzano e pazzi che uccidono; suicidi e becchini... I lampi sono acri e sulfurei, dileguanti, appena apparsi, attraverso una massa oscura e caotica. « Fu il breve firmamento dei mendicanti di stelle. Lo amarono nelle notti lagunari e vi appuntarono l'acino d'oro filato da una filanda pensile, ancora succoso di luce diaccia »... Continuate ancora un po', e cadrete, o... rimarrete, nel piú abbominevole secentismo.

Secentismo o romanticismo? — A badare ai nuclei narrativi di queste novelle, si direbbe che si volesse ritornare a quel basso romanticismo, che trionfò specialmente nel teatro d'arena e nel romanzo d'appendice, e molto contribuí a screditare quel movimento d'essenziale importanza. Ma, piú che romanticismo o secentismo, è, come abbiamo proposto, nevrosi guerresca; o tutt'al piú, tentativo, nobile per se stesso, disgraziato nel risultato, di *epicizzare* l'umile realtà.

L'umile realtà dev'essere trattata appunto umilmente: senza di che, pur possedendo l' ingegno che innegabilmente il D'Alba dimostra, si fallisce alla prova inesorabile dell'arte.

Luigi Tonelli.

L' idea federale del Risorgimento

Il federalismo, con aspetti diversi e con mutevoli adattamenti alle circostanze, costituisce la dottrina politica piú elaborata e piú fortunata del primo periodo del Risorgimento. La difficoltà di distruggere il regionalismo radicato stabilmente nell' insieme di Stati piccoli e grandi che costituivano l' Italia d'allora e reso anche piú saldo da differenze sostanziali di condizioni geografiche, di costumi, di lingua, fece apparire utopia di visionari l' idea unitaria; Mazzini e i suoi seguaci furono relegati in un angolo morto: *nesciunt quid faciant*.

Il federalismo ebbe cosí la corrente legalitaria e l'antilegalitaria o rivoluzionaria. Visse di speranze, finché le speranze non si tramutarono in delusioni; allora quelli che erano stati riformisti per amore di pace e avevano confidato sull'accordo dei sovrani fecero di necessità legge ed accettarono il principio dell'unità, nel quale non avevano creduto; gli altri rimasero fedeli al loro credo e forse fedeli vi sarebbero ancora, se fossero vivi. È storia di idee, non di fatti, né di uomini; e apppunto per questo gli studiosi del Risorgimento non se ne sono occupati. Ora si incomincia a farlo; ma si incomincia soltanto, cioè siamo sempre lontani dalla mèta. Sul federalismo, che io non so vedere distinto e scisso dall'argomento dell'unità, si potrebbero scrivere, e non è escluso che si scrivano veramente un giorno, dei volumi; bene ha fatto quindi Antonio Monti a chiamar « Saggio storico » il suo libretto pubblicato in questi giorni (1). Ridurre in poche pagine tutto l'ampio movimento di pensiero che affaticò le menti degli scrittori politici italiani del secolo passato sarebbe presunzione eccessiva e certo egli non l'ha avuta. E vorrei augurarmi anche che il Monti, a lavoro compiuto, si fosse reso conto di un difetto sostanziale della sua opera, cioè di una certa condiscendenza verso il federalismo rivoluzionario, che lo ha indotto a svalutare o malvalutare l'opera degli altri, e di una certa debolezza verso le sintesi ferrariane, che gli hanno ispirato avvicinamenti arditi di epoche tra di loro lontane e curiose induzioni e deduzioni forse non per tutti persuasive.

A voler cercare i precedenti storici (non oserei dire tradizione), che guidarono i nostri federalisti nelle costruzioni teoriche intorno alla futura sistemazione dell' Italia, credo che nessuno ardirebbe risalire piú indietro dei Comuni. Nel Comune medioevale infatti, i neoguelfi (federalisti riformisti) trovavano un regime politico che contemperava le tendenze municipaliste del popolo italiano e la libertà del papato; i rivoluzionari invece l'aureola repubblicana, che poteva anche passare per democrazia. Il Monti non se ne contenta: il federalismo rimonta un po' piú su; non basta pensare alla gilda longobarda, né al municipio romano, occorre risalire alla federazione etrusca. Per converso l' idea unitaria è generata dalla Roma repubblicana e imperiale.

A fecondare quest'ultima coopera la tradizione letteraria incarnata principalmente in Dante, in Petrarca, in Machiavelli. In verità, neppur qui è esatto parlar di tradizione, se si ammette, come fa il Monti (ed io concordo con lui), che il pensiero di questi scrittori fu deformato piú o meno inconsciamente per ridurlo a visione profetica del futuro Stato unitario. Nessuno oggi può piú contestare che i primi due furono dominati dall' idea dell' impero, unità pur essa certamente, ma che, assumendo come centro Roma e come confine il mondo, negava o non affermava esplicitamente l'unità di nazione; e il secondo invocava nient'altro che lo Stato patrimoniale assolutista del Cinquecento, dominio personale di un uomo. Il solo merito che resti a costoro è di aver costituito con la lingua l'unico vincolo nazionale.

Se a tutto questo aggiungiamo che il concetto di Roma capitale è tutto moderno e per conseguenza completamente sconosciuto prima del Risorgimento, si affaccia naturale un dubbio: Quali occulti legami ricollegano dunque l idea unitaria alla Roma classica? Il lettore resta deluso. La questione va posta in termini diversi. Roma col suo passato, non soltanto quello imperiale, ma anche e forse piú quello cattolico, Roma città universale per eccellenza, è una spina confitta nel cuore dell' Italia che aspira a diventare Stato nazionale e i fautori dell'unità che lo vedono e lo sentono, immaginano che essa sia destinata, sotto altre forme, ad assumere una missione di universalità, come la Roma antica. È, non occorre dirlo, la terza Roma di Mazzini. Ma il legame è puramente astratto, storicamente non ha valore e, conviene aggiungerlo, non ha alcuna azione sugli avvenimenti, tanto vero che l'unità si compie al di fuori di esso e senza che ne resti traccia, a meno non si voglia vederne una sopravvivenza nella questione romana. I frequenti richiami alla grandezza di Roma, ad ammonimento e stimolo degli italiani di ieri e di oggi, sono pura rettorica.

Né diversa fortuna o sfortuna ha il tentativo di riallacciare il principio federalistico a periodi remoti da noi, come quello etrusco. Il Monti se ne avvede a tempo ed ha l'accorgimento di non insistervi, contentandosi di prender le mosse dalla rivoluzione francese, forse anche perché deve aver pensato che è inutile cercar le propaggini lontane di idee fallite.

Il federalismo, come ho già accennato, si delinea prima del 1848 nella duplice tendenza neoguelfa o legalitaria da una parte e rivoluzionaria dall'altra: l'una con la tesi che l' indipendenza dovesse precedere le libertà politiche; l'altra che queste dovessero andare innanzi a quella. Tra le due tendenze, parimenti osteggiate dal Mazzini, si insinua la forza espansionistica del Piemonte; cosicché abbiamo quattro correnti: l'unità repubblicana personificata da Mazzini; il neoguelfismo giobertiano; il federalismo repubblicano del Cattaneo; il piemontesismo.

Nel biennio 1848-49 si risolve la crisi latente in questo confuso tramestío di opinioni. Il fallimento della guerra federale trascina nella sua rovina il federalismo teorico: il neoguelfo viene assorbito dalla tendenza piemontese sospinta sempre piú verso l' idea unitaria; il rivoluzionario resta un troncone morto che solo in apparenza dà segni di vitalità. Mazzini, continuando a combattere per la sua repubblica, lavora inconsapevolmente per il trionfo della monarchia e, in quest'opera indefessa, sembra raddopiar di energia quanto piú contro di lui si accaniscono le persecuzioni.

Le difficoltà presentatesi nel successivo decennio per l'attuazione del programma unitario e superate con meravigliosa abilità e destrezza, si concentrano nell'opera di Cavour. Il Monti vi accenna appena, perché l'argomento è estraneo al suo cómpito; ma chi abbia desiderio di saperne di piú può leggere con molto profitto il magistrale lavoro che sul grande statista piemontese scrisse mezzo secolo fa il Treitschke e che una recente accuratissima traduzione di Giovanni Cecchini rende accessibile ai lettori italiani (1).

Mentre il problema si va risolvendo nel senso unitario, che cosa avviene della coscienza nazionale? E una coscienza nazionale esiste? Generalmente si fanno coincidere le prime manifestazioni di essa con le conquiste napoleoniche. Il Monti che ama avventurarsi nel buio dei secoli lontani, trova che è troppo poco e scopre che si tratta di un'eredità etrusca trapassata in Roma antica e poi anche nei Comuni medioevali. Sí, anche nei Comuni medioevali, perché questi non stanno né con l' imperatore, né con la Chiesa e inconsciamente negano la tradizione pagana e la tradizione cristiana. Concorrono a formare quella coscienza gli scrittori, poi i principi riformatori, infine la rivoluzione francese. Mazzini vi aggiunge il contenuto etico. È una corsa spasmodica attraverso i secoli, che sconcerta e non persuade.

Compiuta l'unità, il piemontesismo impone al nuovo Stato un sistema accentratore, prendendo a modello quello francese; donde urti, contrasti, movimenti separatisti, formazione di una letteratura politica fautrice delle autonomie degli antichi Stati. Cosí il problema del federalismo sembra risorgere in certe vaghe aspirazioni al decentramento amministrativo. Ma riuscirà a concretarsi? Il Monti sembra dubitarne, sopratutto per il prevalere del socialismo statolatra.

Qui l'opera si dovrebbe supporre compiuta; ma il Monti vi ha aggiunta una seconda parte sulla storia del movimento federalista italiano, nella quale necessariamente si ripetono molte cose che egli aveva già dette.

In sostanza egli si sforza di trovare in tutto il processo formativo dell'unità, dalla rivoluzione francese in poi, continui ondeggiamenti teorici e pratici dall'una all'altra tendenza, la federalista e l' unitaria, con frequenti richiami a fatti e idee di altri tempi, che mal si connettono insieme. Cosí, subito dopo la conquista francese si ha un organismo politico di repubblica federale con vaghe aspirazioni unitarie, le quali si rafforzano durante il regno italico. Nel 1814 risorge il municipalismo; come residuo di idealisti unitari si trova un Bozzi che caldeggia l'unione dell' Italia sotto la casa di Savoia. Precursore forse? No, risponde il Monti. E allora perché ricordarlo? E nello stesso anno abbiamo anche l'antesignano del federalismo neoguelfo: Benedetto Boselli, che vorrebbe una lega nazionale retta da una dieta di re, principi e repubbliche presieduta dal pontefice. Se vi pare di sentirvi dentro non so che odore di Gioberti, disilludetevi. Il Monti vi dice che « l'essenza filosofica e morale » dell'abate piemontese non c' è. E allora?

Ma il giuoco non è finito. L' idea giobertiana del «Primato» era assurda e sapete chi l'aveva detto, anzi previsto, quasi un secolo prima? Nientemeno uno svizzero, Gian Giorgio Zimmermann in un'opera intitolata « Von Nationalstolze », dove si sosteneva che fosse da condannarsi ogni superbia, e quindi ogni primato nazionale, anche da parte dei popoli piú gloriosi e potenti. E non è niente ancora. Il Gioberti aveva avuto ben altri precursori che non l'oscuro Benedetto Boselli, cioè Enrico IV, il quale, in collaborazione col Sully, aveva immaginato, fin dal 1609, un piano di sistemazione dell'Europa, caldeggiante, fra l'altro, un'associazione o federazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa. Il progetto fu dissotterrato nel 1860 da un francese, Berger de Xivrey, pare per ispirazione di Napoleone III; ma anche questa volta non ebbe fortuna. Il Gioberti era già morto; se no, ne avrebbe riso.

Come al solito, quando, abbandonato questo vagabondare fantastico nei campi sterminati della storia, il Monti rientra in carreggiata, il suo lavoro riacquista interesse. Cosí è nell'esame critico delle teorie federalistiche; cosí nello studio del federalismo del Ferrari e dei tentativi decentralisti del Cavour, del Farini, del Minghetti; cosí nel breve accenno agli scrittori derivati dal Ferrari.

La proclamazione di Roma capitale segna l'ultima lotta e la sconfitta definitiva del federalismo. Lo stesso Ferrari sembrava ammetterlo, quando nelle sedute storiche del marzo 1861, affermava che nessun federale si sentiva in quel momento nemico del governo: « Se il signor Conte di Cavour esige che l' Italia riconosca Roma prima di andarvi, la è cosa fatta da tutti e da venti secoli ». E lo confermava, pochi mesi dopo, rendendo omaggio alla memoria del grande statista. « Io considero come un onore della mia vita di essermi misurato con lui nello scontro di poche parole ormai indelebili nella mia memoria. Ma egli ci ha superato, ci ha vinto ».

Sconfitta nel campo politico, l' idea federale si confonde col movimento, che non chiamerei antiunitario, per il decentramento amministrativo. Un movimento antiunitario di carattere politico, sopravvisse e forse sopravvive sempre rappresentato dai residui dei vecchi e non ancor dimenticati regimi; ma con esso non credo possa confondersi il federalismo rivoluzionario che, dissenziente nella forma di ordinamento, fu e rimase sempre schiettamente e sinceramente italiano. Basterà ricordare solo un nome: quello di Carlo Cattaneo, al quale, dopo tanto profluvio di omaggi a mediocri e a ignoti, sarebbe veramente desiderabile che qualche studioso serio rivolgesse un po' d'attenzione.

Antonio Panella.

---

(1) ANTONIO MONTI, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano*, Bari, Laterza.

(1) E. VON TREITSCHKE, *Cavour*, Firenze, Soc. an. editrice « La Voce ».

Un'altra edizione dell' " Osteria „

« Sala Stampa, San Silvestro, Roma »: così sono datati un proemio e un prologo-epilogo, con cui Hars Barth, vecchio e noto corrispondente di giornali tedeschi da Roma, ripresenta questa *Guida spirituale delle osterie d' Italia da Verona a Capri* ampliata e arricchita anche di una lettera prefatoria di Gabriele D' Annunzio. Delle due prefazioni del Barth, una è quella che fino dal 1908 accompagnò la guida bacchica nella sua prima stampa tedesca; l'altra è proprio del 1921, e sta in questa nuova edizione italiana a surrogare un ben diverso proemio che si legge nella seconda edizione tedesca, del 1911. Perché allora *Osteria* fece fortuna: già nel '10 ebbe questa versione italiana e la lettera commendatizia del D'Annunzio; nell'11 si ripresentò ai Tedeschi, con D'Annunzio tradotto e con un inno trionfale dell'autore: Tuonino le salve vittoriose di Sédan, e insieme gli scoppi di molte bottiglie di Sciampagna (riassumiamo fedelmente quel brindisi semiserio); ecco al séguito del Bacco italo-tedesco il primo poeta d' Italia con la sua epistola magnifica; ecco il tirso che Giacomo Boni ha mandato dal Palatino all'autore, e tutta la Germania intellettuale, non escluse le donne, con in tasca *Osteria*, e gli studenti dei primi Atenei d' Italia che seguono in coro: se non vi basta, ecco re Vittorio Emanuele, che ha voluto anche lui avere *Osteria* dalle proprie mani dell'autore, e in quell'udienza intima (Hans scrive propriamente *in un privatissimum*) si è informato con vivo interesse di questa statistica delle bettole del suo regno. Passano poi sette anni; e l' inno trionfale diventa un doloroso epicedio, non già sulla Sédan del 1918, ma sul vino e sugli osti d' Italia che non hanno saputo resistere nel grande cataclisma europeo! Ecco l' *Epilogo per prologo* del 1921: ché i Tedeschi posson perder tutto, ma non la smania delle alliterazioni e degli scioglilingua; e dopo tutte le catastrofi restan sempre fedeli a *Bibel-Babel*, e anche a *Berlin-Bagdad*, pur avendo dovuto rinviare di qualche anno quel progetto ferroviario. « Sette anni, sette secoli »: Giacomo Boni non solo è diventato astemio, ma lancia libelli contro Bacco; sulla via Appia i templi del Dio sono fatti acquai, e sta financo scomparendo via Margutta col suo gaio popolo di artisti e di osti; i frequentatori sono bacchicamente dei degenerati.

Non certo oggi il D'Annunzio concederebbe a *Osteria* la lettera prefatoria che nel 1909 cesellò in istile cinquecentesco, prendendo anche un po' in giro questo *Baedeker* dei goliardi, ossia rifacendogli certe descrizioni di Roma e additandogli alcune grosse omissioni: nientemeno che la vernaccia di Corniglia, e tutta la Sardegna con i vini suoi poderosi. E anche la Sicilia, e le Puglie, e tutto ciò ch'è fuori dalle vie dei *grandi-espressi* della Medieuropa d'avanti la guerra; perché *Osteria* non si allontana dai già direttissimi Berlino-Roma-Napoli, via Gottardo o Brennero; e nel 1921 non apparisce nemmeno aggiornata con le molte ottime bettole tridentine da Bolzano al Garda. Veramente, di *spirituale*, nel *vademecum* per bevitori tedeschi, non c'è che questo aggettivo, il quale apparisce soltanto sul frontespizio italiano: nell'ultima edizione tedesca il libro s'intitola Guida *per la storia della cultura*. Ma tutta questa cultura e questo spirito stanno veramente in quattro motti e lazzi, latini o storici, con qualche sprazzo di assenzio pseudo-heiniano: il resto è una monotona e assai graveolente vicenda di vicoli e di tane, con nomi di osti e di ostesse tedeschi e italiani, con troppi *Gambrinus*, con troppo fumo di pipa. E poi, questo mondo dell'*Osteria* è cosí mutabile, che l'autore, anche prima della guerra, deve a ogni edizione ripetere che alle sue indicazioni non corrisponde piú la realtà. Imaginiamo quel che può essere, dopo dieci anni, questa edizione novissima! Perché dunque la ristampa di questo noioso Indicatore, inutile anche per gli ubriaconi?

Ma qui la colpa, assai piú che dell'autore tedesco, è dell'editore italiano. Di necessità i Tedeschi oggi cercano di riconquistare il nostro mercato, inondandolo con quella merce di terza categoria di cui ci furon larghi anche prima del '15, e che, debitamente peggiorata, come tutto il resto dopo la guerra, è per la sua abbondanza la manna dei bottegai d'Italia e dei loro buoni clienti. A questa categoria di merce spetta anche la *Guida*; sicché ha trovato subito il suo spacciatore fra noi. E non già un tipografo novellino a corto di materia, o un rivendugliolo di qualche edicola ferroviaria; ma il nestore degli editori fiorentini. È il Le Monnier, che ha rimesso in mostra questa roba, con la sua cifra, col suo frontespizio, accanto agli altri volumi della gloriosa Biblioteca Nazionale. *Sic transit gloria mundi!* Ha ben ragione Hans Barth: i vini d'Italia, oltre che atrocemente battezzati, costano oggi assai piú di 20 e di 40 centesimi il litro; e anche *Osteria*, da forse 2 o 3, è salita a ben oltre 100 marchi, perché porta in costola 15 lire. Non c'è piú nulla di sacro e nulla di solido a questo mondo; all'infuori della sempre cara ospitale *Sala Stampa* a San Silvestro, e della immutabile minchioneria degli Italiani, sulla quale l'editore fiorentino deve pur aver fatto i suoi conti! « Ah, se riaprisse l'occhi er Sor Felice! » come diceva la bon'anima di Gioacchino Belli....

*

Ai primi di Gennaio 1922
uscirà

CONSCIENTIA

Settimanale della Casa Editrice
"BILYCHNIS,,

Sarà diretto a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso colla sua rinascita spirituale.

Si proporrà di rievocare le tradizioni italiane di protesta e di riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento nazionale.

Esaminerà i massimi problemi della coscienza nazionale trattando in modo speciale delle "relazioni tra Chiesa e Stato", della "crisi del Liberalismo e della Democrazia", della "questione romana", della "scuola libera", etc.

Conterrà Rubriche di apprezzamenti sui fatti politici o sociali contemporanei, e Rassegne delle correnti spirituali nella letteratura e nell'arte italiane.

Testata ed illustrazioni artistiche di PAOLO PASCHETTO.

Abb. annuale L. 10. *Semest.* L. 5.50
Estero L. 20.

Direzione ed Amministrazione:
Piazza in Lucina, 35 - ROMA

"MARZOCCO,,

(ANNO XXVII) 1922.

Abb. annuale L. 14 - Sem. L. 9 - Trimestrale L. 6
Estero: Ann. L. 30 - Sem. L. 20 - Trimestrale L. 12

Gli abbonati nuovi sono pregati di scrivere con la massima chiarezza nome cognome indirizzo, aggiungendo l'indicazione del quartiere postale della città.

Chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento si affretti a farlo per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

V glia e iscrizioni all'Amm. del Marzocco, Via Enrico Poggi 1, (Cas. postale 439) FIRENZE

MARGINALIA

Un Barometro: La moda.

Verso la fine del 1921 è giunta una notizia di una certa gravità.

Una di quelle notizie parigine che a prima vista appariscono insignificanti; una di quelle notizie alle quali la gente seria non bada, ed ha torto, poiché spesso, sotto l'apparente frivolità di una moda che cambia, si nasconde tutta una psicologia.

Avete già capito, vero? — i lettori forse no, ma le lettrici sí. — Si tratta delle sottane che si allungano a Parigi. Vi erano stati in passato falsi allarmi, ma questa volta par proprio sia scoccata l'ora di rientrare nell'ombra per tutte quelle gambe muliebri cosí esposte alla luce.

Io socchiudo un momento gli occhi e mi par di vedere risalire, come in un'apoteosi, tutte le donne verso i seggi dignitosi che avevano abbandonato per andare a ballare il Tango e lo Shimmy con un frammento di vestito, in armonia con la musica dei negri, assuefatta a far ballare gente pochissimo vestita.

Nel secolo scorso ed al principio di questo quale avvenimento importante era nella vita di una donna il primo vestito lungo e la prima passeggiata durante la quale si rialzava la sottana! Oggi non si può neanche concepire una cosa cosí scomoda ed antigienica come quelle sottane lí! Allora il fondo del vestito al ritorno dalla passeggiata doveva esser battuto come un tappeto tanta era la polvere raccattata. E se pioveva poi! Con una mano si doveva reggere l'ombrello, con l'altra la sottana; che faticoso acrobatismo e che provvista di fango! Allora il *decoro* non veniva sacrificato alla praticità. Mode in armonia con i tempi: tempi piú lenti — le automobili, facevano il loro ingresso un po' timidamente ed erano guardate dai piú con la simpatia con la quale si guarda un nuovo mezzo di suicidio — meno operosi, meno esigenti, nei quali *far la signora* era considerata una occupazione bastevole; tempi di roba a buon mercato — quanta stoffa in quelle sottane! — e di mano d'opera a due lire al giorno e meno! — quante pieghe e impunture e orli a giorno e tessiture in quei vestiti il cui prezzo ci pare oggi una canzonatura!

Le sottane *ras-à-terre* e l'abolizione dei colletti — veri strumenti di tortura con tutte quelle stecche e stecchine e fil di ferro a zig-zag, che lasciavano per un pezzo la loro dolorosa impronta sulla pelle — sono stati due notevoli progressi del femminismo, me lo consentano le femministe. Ma non bisogna abusare nemmeno delle cose migliori; e francamente noi ne abbiamo abusato in questi ultimi tempi. Le sottane al ginocchio e la scollatura da teatro d'opera per andare la mattina a far commissioni, peccano per l'eccesso opposto.

Riflesso dei tempi anche questo: ostentazione d'immoralità per amore di sincerità. Reazione contro la menzogna elevata a regola di buona educazione. Di tutto si potrà accusare il tempo nostro — magari di cinismo! — ma non d'insincerità.

Per esempio: prima le donne magre ricorrevano ad artifizi sleali per ingannare il pubblico sulla loro vera consistenza, e so di donne magrissime che rinunziavano ad andare ai balli per non indossare l'abito scollato. Oggi, piú le donne sono scheletriche, piú espongono generosamente e sinceramente le loro braccia e il loro petto e le loro spalle nude ed i loro stinchi esili ombreggiati da calze immateriali. E le donne pingui le quali, anche meno delle magre, hanno da guadagnare da certe esposizioni, non rifuggono dai vestiti frammentari.

In una di queste rigide mattine in cui l'aria era villanamente gelida, sorpresi molti passanti lanciare sguardi di commiserazione a tutte quelle gambe velate che uscivano dai brevi mantelli bordati di pelliccia — oh, crudeltà raffinata dei sarti! — a quelle povere gambe ormai troppo viste, che non interessano piú perché sono simili ad uno spettacolo che ha avuto troppe repliche.

E mi domandavo che concetto si dovevano fare gli uomini del cervello delle proprietarie di quelle gambe.... Io so che ogni volta che incontravo una sottana che si avvicinava o arrivava alla caviglia, pensavo che doveva appartenere ad una donna di buon senso, e se fossi stata Paride avrei scelto una di quelle donne lí.

Ma quando mai agli uomini sono piaciute le donne di buon senso? E questa è una formidabile ragione perché le donne seguitino a rabbrividire l'inverno, a gambe semi-nude, ed a sbuffare in pieno agosto, sotto le pesanti stole di pelliccia....

Ma, insomma — dispiaccia o no agli uomini — la moda pare si decida ora a aver buon senso. Del resto essa ne ha sempre molto piú di quello che si crede.

La vera eleganza conosce il segno della *misura*. Sa fino a che punto si può arrivare e che al di là si cade nel grottesco.

Il seguire scrupolosamente la moda, il precorrerla magari, è un'occupazione che può riempire la vita e la riempie a quelle donne che non hanno proprio altro da metterci nella vita. Ma per chi ha — grazie a Dio! — altre occupazioni e molteplici e assorbenti, quale fastidiosa perdita di tempo dover sempre pensare a cambiar foggia di vestito e di cappello, e di scarpe! Eppure come si fa? Non è piacevole, e neanche ben fatto d'imbruttirsi apposta, di rendersi grottesche o ridicole, — sbaglio che commisero le pioniere del femminismo e ne pagano ancora il fio.... — poiché è un fatto — strano fatto, inspiegabile mistero — che un vestito di due o tre anni sono, peggio ancora un cappello, — quel cappello che quand'era nuovo ci aveva fatto esclamare con compiacenza, guardando la nostra immagine nello specchio: « Come mi dona! » — ci rende terribilmente inarmoniche. E la donna, che può essere senza pregiudizio piú o meno elegante, non deve mai parere inarmonica. Gli uomini non perdonano ad una donna d'essere una *nota stonata* nell'armonia dell'universo, ed hanno ragione, una volta tanto!

Spesso vien voglia d'indirizzare una supplica — firmata da tutte le donne operose e affaccendate — a S. M. la Moda per chiederle di fermarsi un momento, di fare magari un sonnellino, e di lasciarci portare in pace per sei mesi o piú quel vestito che ci è costato non poco tempo e moltissimi denari, quel cappellino che abbiamo scovato con perseverante fatica dopo averne provati una trentina, e al quale sentiamo di poterci affezionare in modo duraturo.... Ma che! La Moda è sempre figlia del suo tempo. E il tempo d'oggi è tutto un vorticoso cambiamento: dalle opinioni politiche ai sistemi d'igiene e d'educazione, dall'arte alla finanza....

Nella moda si riflettono come in uno specchio fedele, le tendenze, i sentimenti, le aspirazioni. Come il paesaggio anche la moda è *un état d'âme*.

Ed è per questo che l'annunzio delle sottane che si allungano è un sintomo molto confortante: vuol dire che le donne rinsaviscono, che l'ebbrezza malsana del dopo guerra è passata, che la pace vera, fatta di equilibrio e di senso morale, sta per tornare.

Io avevo nella mia infanzia — e mi era carissima — una bambolina di cartone con un lieve vestitino barometrico.

Quando il tempo era minaccioso la vesticciuola tendeva al violaceo e quando si rimetteva al bello diventava di un tenero rosa.

Io auguro e spero — nell'alba del 1922 — che tutti i vestiti muliebri sieno rosei quest'anno!

Bianca Maria.

★ **« L'uomo di legno e la donna di cera ».** — Il metodo fiabesco applicato al teatro di prosa può essere un mezzo di espressione adattato all'irrequietezza critica dei tempi: si presta o sembra prestarsi molto bene ad una rivalutazione di problemi essenziali come un teatro di marionette alla Maeterlinck: col vantaggio che a questi « personaggi » sciolti dai protocolli della cronaca non c'è stravaganza o stramberia o atteggiamento grottesco — diciamo la fatale parola — che non sia lecito di attribuire, senza suscitare il malumore di coloro che vigilano alla verosimiglianza dell'azione scenica, che è quanto dire il novanta per cento degli spettatori. Ma la fiaba drammatica che consente una cosí piacevole libertà di movimenti lega l'autore ad altre catene. Gli impone la perspicuità assoluta delle allegorie, la limpida unità della tesi, l'aderenza di parole essenziali a problemi essenziali. Poiché si è messo da sé nel campo delle verità semplici ed eterne, non può divagare fra i frascami del palcoscenico, fra le battute facoltative della scena di prosa, borghese lirica o comica, di cui è obbligato a fare un uso parsimonioso, adoperando solo quel tanto che apparisca indispensabile perché la sua macchina sia messa in movimento e proceda. La fiaba drammatica di Mario Pensuti, rappresentata lunedí scorso al Niccolini dalla compagnia di Luigi Carini, ha il torto massimo di non obbedire a queste norme che non sono leggi piú o meno arbitrarie nate dal pregiudizio o dalla consuetudine, ma necessità imposte dal buon senso. Il suo « uomo di legno » e la sua « donna di cera » hanno nella vicenda scenica tanti significati quanti i condiscendenti spettatori sono disposti a prestar loro: possono incarnare, a scelta, l'umanità primordiale, il dolore del mondo, l'intima falsità dei rapporti sociali, l'incomprensione dei sessi, la logica degli istinti, la incoerenza della civiltà e dell'educazione. Invece di una tesi limpida, molte tesi oscure: aggravate da prolisse conclusioni di carattere lirico, da una specie di commento elegiaco che quasi atto per atto dovrebbe spremere per conto del pubblico la morale o le morali della favola. Fatica particolare questa affidata ad un personaggio la cui qualifica potrebbe anche essere una rivelazione, e cioè a quel « precettore » che Luigi Carini ha fatto anche piú lamentoso del vero, prestandogli le intonazioni di tremolo profondo della vittima classica nel dramma d'arena: una specie di « papà Martin » senza gerla ma con la cassetta del venditore girovago. Il pubblico si smarrí nella fiaba, ma l'ascoltò sino in fondo, quasi senza proteste: ciò che dimostra che Mario Pensuti possiede qualche non disprezzabile attitudine a scrivere per il teatro, anche se questa volta si è sbagliato.

G.

★ UN DANTISTA DIMENTICATO. — Veramente non lo è tanto quanto sembra a Cesare Pracchia, che ha consacrato un opuscolo alla memoria di Giambattista Giuliani onde il nome di questo infaticato studioso di Dante non mancasse nella rievocazione centenaria. A Firenze è specialmente vivo il ricordo del Giuliani, perchè strettamente connesso alla storia della cattedra dantesca. Veramente i critici odierni non condividono troppo il giudizio del Pracchia che quella nomina fosse la piú adatta a rinnovare la tradizione del Boccaccio e del Villani, quando nel 1859 il Governo Provvisorio della Toscana volle ripristinata nell'Istituto di Studi Superiori la cattedra dantesca. Prima di allora il Giuliani, che aveva esordito come matematico e come fisico, si era creata una fama di reputato filologo riportando in un volume piacevoli dialoghi coi contadini della Toscana. A proposito di un racconto, tratto dalla viva voce di alcuni montanari pistoiesi, intitolato « Tre vittime del lavoro », cosí scriveva il De Amicis: « Se fossi sicuro che il racconto non è stato scritto, quasi sotto dettatura della contadina Teresa e del pastore Domenico Nesti, ma steso per intero a forza di immaginazione dal Giuliani, piglierei questa sera il treno per Firenze per abbracciare il degno abate e gridargli che è il primo scrittore d'Italia ». Ma, avuta la cattedra, è del periodo fiorentino la particolare attività del Giuliani come commentatore di Dante. Prima pubblicò quello sulla « Vita Nuova » e il « Canzoniere »; quindi sul « Convivio » reintegrato nel testo e nel 1878 sul « De Vulgari eloquentia » e sul « De Monarchia ». Fu il Giuliani, nel centenario del 1865, l'oratore ufficiale in piazza Santa Croce. Il pubblico fremette a queste parole sopra l'austero sembiante del Poeta: « egli non poteva essere che austero quando v'è Roma che piange e quando Venezia dolorando e fremendo si dibatte sotto l'indegno giogo straniero ». Del resto, son ricordi a cui non è mancata rievocazione durante le feste recenti; e meglio ancora che queste note biografiche, porta un contributo alla conoscenza del Giuliani dantista la pubblicazione del suo carteggio dantesco, ora curata da F. Ravello nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*.

★ UNA DIFESA DEL GUERRAZZI. — Corrono giorni non troppo favorevoli per la fama di Francesco Domenico Guerrazzi, che certamente non riuscí troppo beneficata dalla recente pubblicazione del carteggio col Brofferio, curata dal Martini. Tuttavia Attilio Momigliano non crede che, tirate le somme e fatto il debito bilancio delle benemerenze che il Guerrazzi ebbe come scrittore civile e come propulsore del risveglio patriottico, gl'italiani si decideranno a gettare nel Tirreno Labronico la statua dell'ex Dittatore. Il Momigliano nella *Vita Internazionale* non fa certo, l'esaltazione della « Battaglia di Benevento » o della « Beatrice Cenci », perché il Guerrazzi dei romanzi storici è morto e sotterrato; pensa piuttosto che c'è un Guerrazzi degno di essere ricordato, che è tuttora vivo e che non è il Guerrazzi tradizionale, il romanziere spaventapasseri con la penna intinta piuttosto nel sangue che nell'inchiostro. Questo Guerrazzi meno noto che si riallaccia all'autore del « Tristram Shandy », — come ha mostrato recentemente anche il compianto Rabizzani nella sua postuma opera sullo Sterne — il Guerrazzi del « Buco nel muro », della « Serpicina », della « Torre di Monza », e fino a un certo segno il Guerrazzi dell'« Asino » attesta quanto cogliesse nel vero quell'acuto critico che fu il Tommaseo quando disse che nel livornese vi erano pregi che venivano dal fondo dell'anima. Il « Buco nel muro » è un documento storico autobiografico rimaneggiato con libertà di artista, ma in cui il Guerrazzi si è confessato con molta sincerità ed ha trasfuso tutta la sua anima. A riabilitare il tribuno, c'è poi l'« Epistolario » che non è tutto sul tono della corrispondenza col Brofferio e che è veramente spontaneo e di primo getto. Le lettere piú belle ed affettuose sono quelle dirette al nipote Franceschino, il Marcello del « Buco nel muro » che allevò ed amò come figlio. In queste lettere il Guerrazzi spiana la fronte corrugata e si abbandona intero all'affetto; il cittadino dalle pose plutarchiane si umanizza e il cuore gli si scioglie in correnti di affetto. Un giudizio equo e melanconico di sé e della sua arte il Guerrazzi lo dette nel crepuscolo della vita con parole che meritano di essere ricordate e meditate. « La nostra voce di troppo ingrossò nel concitato imperio e nella smaniosa maledizione, onde da un punto all'altro diventi blanda per benedire e per pregare. Sovente nelle nostre pupille balenò il raggio del genio dell'umanità, ma più spesso parve che le furie vi agitassero le fiaccole: un dí premeva che sopra la bandiera degli antesignani si leggesse: Odio, forza. Oggi deve portare lo scritto: Amore, scienza ».

★ LA GIOVINEZZA DI IACOPO RUFFINI. — È un personaggio che, per la tragica fine e per la parte che ebbe nell'azione mazziniana, ha subíto facilmente le deformazioni della leggenda. Per questo la biografia di Iacopo Ruffini e le avventure della sua famiglia avevano bisogno di essere ricostruite con occhio sereno e mente equilibrata. Dopo le pagine del Luzio sull'argomento spetta questo merito ad Alfonso Lazzari che, giusta l'informazione di A. R. Levi nel *Giornale della Sera*, ha saputo trarre frutti pregevolissimi dall'archivio privato del Ruffini che egli stesso ordinò nel 1914 o nel 1915, dopo che dall'erede di Giovanni Ruffini, Agostino Berenger di Taggia, fu venduto ai fratelli Perrone e da questi donato al Museo storico del Risorgimento in Genova. Il ricco materiale inedito ha consentito al nuovo biografo del Ruffini di riempire i vuoti, di sfrondare le leggende e di presentare l'eroe e il suo ambiente nella realtà vissuta. Cosí rimane scartato il sospetto che Iacopo fosse ucciso dalla polizia e storicamente provato il suicidio in carcere, ma senza il particolare della scritta vergata col sangue, in cui il martire avrebbe commessa ai fratelli la sua vendetta. Senza seguire passo passo, su la scorta del Lazzari, la giovinezza di Iacopo Ruffini, nato a Genova e non a Taggia in riviera, come volle il Mazzini e altri con lui, ricorderemo come gli fossero maestri di latino lo zio canonico e quel Tommaso Anfossi che è l'abatuccio pallido e smunto del « Lorenzo Benoni ». Ricorderemo anche come, dopo la prima tappa « all'ombra dei materni oliveti » Iacopo passasse al collegio Soleri e al collegio Reale, riportando molti premi scolastici; come divenisse per volontà del rigido padre commesso di affari, poi praticante di studio di un notaio: come in seguito alla morte del fratello secondogenito Vincenzo, studente di medicina, si deliberasse in famiglia, di far iscrivere a quella facoltà il praticante ribelle al notariato; e come, finalmente Iacopo che non aveva né compíto il corso biennale di filosofia, né superato l'esame di magistero, dovesse accontentarsi di frequentare, come semplice uditore, le lezioni di materia medica, di chimica, di botanica e storia naturale e di esercizio anatomico, per il quale ultimo ottenne una magnifico certificato dal professore di anatomia e fisiologia che era niente meno che Giacomo Mazzini, padre del grande cospiratore.

★ LA POESIA SCIENTIFICA DELLO ZANELLA. — Tra le varie sorgenti che, a volta a volta, porsero alimento all'ispirazione poetica di Giacomo Zanella, accanto alla fede e alla natura, occupa un posto importantissimo la scienza. Giulia Alberti, che trattò l'argomento in una lettura oggi pubblicata dalla Rivista *Conferenze e Prolusioni*, crede che lo Zanella si sentisse portato a cantare le conquiste della scienza per due ragioni fondamentali: prima, un'amicizia di cui lasciò documenti insigni, quindi l'ufficio di pubblico professore che tenne a Venezia, a Vicenza e a Padova e che gli procurò la visione inattesa del lavoro scientifico contemporaneo. Due cose lo colpirono: la speculazione filosofica, da un lato, e l'applicazione pratica, dall'altro; ma di fronte a questi due aspetti della scienza il poeta rispose in maniera assai diversa. C'era, infatti, tutto un gruppo di ricerche e di scoperte che potevano essere accolte senza scrupolo da un uomo di fede; e lo Zanella riconobbe tutte le conquiste dell'ingegno umano, scrivendo « Il microscopio e il telescopio » e il poemetto « Milton e Galileo ». Ma altro fu l'atteggiamento del poeta davanti a quelle speculazioni che, ricercando piú remotamente le leggi generali della natura, invadevano e sconvolgevano il riposato campo delle credenze antiche. Quando uscí il libro del Darwin sull'« Origine delle specie », lo Zanella, con lo Stoppani e il Tommaseo si ritrasse inorridito davanti ad una concezione che, risospingendo l'uomo verso il bruto, sembrava impugnare la verità del dogma cattolico. I tempi erano prematuri perché allo spirito dello Zanella apparisse la sintesi ardita del Fogazzaro che, aperto ad ogni rivelazione della scienza, fece oggetto di studio l'argomento e dimostrò ai credenti l'unità indissolubile tra la teorie dell'evoluzione e la fede. Lo Zanella, al contrario, nell'ode « L'evoluzione », quasi sorpreso da un impeto di entusiasmo conservatore, respinge la nuova dottrina e ricostituisce tra le specie quelle originarie differenze che irremissibilmente le scindono, spezzando la pretesa continuità. Tuttavia lo Zanella non perdette mai di vista il concetto che nel creato tutto si rinnuova ed avanza verso un'ulteriore perfezione. È questo il concetto centrale dell'ode « Sopra una conchiglia fossile » che l'Alberti qualifica come la sintesi piú ardita del sistema filosofico, religioso e scientifico dello Zanella.

★ LE VICENDE DI « TARTUFE » PRIMA DI ARRIVARE ALLA RAPPRESENTAZIONE. — La critica nei suoi spiegabili entusiasmi per il poeta drammatico dimentica spesso e volentieri che Molière fu innanzi tutto un professionista del teatro e come tale dovette combattere contro implacabili nemici cosí potenti che neppure il favore del monarca riuscí sempre a domarne l'ostilità. I « devoti » e cioè la compagnia dei Gesuiti con i suoi accoliti e simpatizzanti, combattevano con eguale tenacia comici e donne galanti: un senso di legittima difesa solidale doveva quindi tenere uniti i migliori rappresentanti delle due classi. Cosí si spiega il favore di Ninon de Lenclos per Molière. Entrambi furono perseguitati dalla Compagnia: entrambi costretti agli esilî provinciali. Eppure — osservano Jean Gaument e L. Chouville in un diffuso e interessante studio del *Mercure de France* intorno alle ostilità dei « devoti » contro Molière e Ninon — giudicando superficialmente si potrebbe supporre che la famosa etèra avesse ragione di dolersi delle *Précieuses ridicules* pure accolte da lei col consueto favore. Ninon de Lenclos era infatti, sotto un certo rispetto, una « preziosa »: ma una preziosa di estrema sinistra che seppe dare a Cristina di Svezia la squisita definizione «....le preziose sono le giansenista dell'amore », ciò che, secondo l'arguto commento di Saint-Evremont significa, in altri termini, che per la preziosa l'amore è un Dio: non quindi fonte di passioni ma oggetto di religione. Ma Ninon de Lenclos, evidentemente, non l'intendeva cosí. Invece fra i preziosi o le preziose di destra e il mondo dei « devoti » l'intesa è perfetta: e quale sia tuttavia la forza di questo mondo si può dedurre dal fatto che nello stesso anno 1659, poco dopo la prima rappresentazione, la commedia fu momentaneamente proibita. Ma la grande battaglia fu combattuta intorno a « Tartufe »: che subí le piú singolari vicende innanzi di giungere alla prima rappresentazione che è del 5 febbraio 1669. In realtà si devono distinguere tre « Tartufi »: quello del 1664, l'« ipocrita » rappresentato nei suoi tre primi atti a Versailles per il re il 12 maggio 1664 e poi in cinque atti, alla fine di novembre per il principe di Condé: quello del 1667, l'« impostore » dato di sorpresa senza permesso e subito proibito, nel quale Tartufo è diventato Panulfo: e finalmente quello del 1669, che è il « Tartufe » conosciuto da noi. Delle due redazioni precedenti sappiamo troppo poco perché si possano istituire confronti. È lecito però arguire che « Tartufe » nelle sue prime spoglie drammatiche (del 1664) se non un vero e proprio uomo di chiesa fosse un personaggio di umile condizione, un tipo grossolano coi tratti tradizionali del « devoto comico ». Invece Panulfo del 1667 è un mondano *sui generis* e ricorda secondo l'osservazione di Tallemant, un certo abate de Pons

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

che innamoratosi di Ninon de Lenclos ebbe l'imprudenza di arrischiare proprio con lei qualche tentativo «tartufesco». Ad ogni modo, certo è che dall'«ipocrita» del '64 all'«impostore» del '67 la commedia muta profondamente di organismo: se è vero che di quella prima redazione si potevano leggere e anche rappresentare, dandone un'idea adeguata, i soli tre primi atti: mentre nel testo del '67 e in quello del '69, l'entrata in iscena del protagonista avviene al terz'atto. Assai piú superficiale dovette essere invece il rimaneggiamento della commedia fra la redazione del '67 e quella, definitiva, del '69. In sostanza «Tartufe» è costato al suo autore cinque anni di battaglie e di fatiche: battaglie snervanti per vincere l'opposizione tenace dei «devoti» che riuscirono a tenere in iscacco la stessa benevolenza del re, fatiche indicibili per conciliare il massimo d'efficacia polemica e satirica con un minimo di provocazione per avversari pronti a scambiare le proprie difese con quelle di Dio. Erano i falsi devoti che fino dal 1665 Boileau aveva bollato cosí:

> *Leur coeur qui se connait et qui fuit la lumière*
> *S'il se moque de Dieu, craint Tartufe et Molière.*

E il poeta era colui che

> *...toujours mécontent de ce qu'il vient de faire*
> *Il plait à tout le monde et ne saurait se plaire.*

Si capisce che Molière definisse questa come la maggior verità detta sul suo conto: «Tale quale sono non ho fatto mai nulla nella mia vita di cui fossi contento a pieno».

★ L'AMICA DI FLAUBERT: LUISA COLET. — Di questa letterata, di cui il pubblico ha dimostrato di gustare piú i romanzi vissuti che non quelli scritti, si riparla in occasione del centenario flaubertiano. Gli amori di Flaubert e di Luisa Colet non hanno il carattere delle passioni romantiche; non sono la fiamma totale e perfetta che partecipa dell'essenza divina. Già si avverte il tono di moderazione proprio della scuola realistica. Ma insomma, come osserva un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* che analizza acutamente questa relazione, l'amore della mediocre scrittrice ebbe una notevole importanza nella giovinezza dell'autore di *Madame Bovary*. Quando Flaubert venticinquenne l'incontrò per la prima volta, Luisa Colet, che aveva undici anni piú di lui, era già all'apogeo della sua gloriola letteraria: decorata dal Re, premiata dall'Accademia, ricercata nei salotti intellettuali, e prima di tutti in quello di Mad. Recamier, essa era la bella donna celebre. E tanto piú dovette apparire l'amica ideale per Flaubert in quanto egli poté tessere con lei la trama di un amore a distanza, letterario, il piú adatto ai suoi gusti, il piú conveniente al suo tenore di vita: un amore che si alimentava di rari incontri e di molte lettere, se gli incontri avvenivano ogni due mesi e se fra il 1846 e il 1854, dalle origini della relazione cioè fino alla rottura definitiva, si hanno duecentosettantacinque lettere, di Flaubert alla Colet, di cui soltanto centoquarantadue sono state pubblicate. È infatti interessante rilevare che la figlia di Luisa Colet, come attesta chi possiede in copia la corrispondenza integrale, ha dato agli editori un materiale mutilo e incompleto eliminando tutto ciò che potesse far supporre una collaborazione di Flaubert nelle opere letterarie della madre! Del resto bisogna convenire che la volontà dello scrittore sarebbe stata anche meglio obbedita, non pubblicando nulla, se è vero che in una lettera tuttavia inedita egli scrisse: «Il pubblico non deve saper nulla di noi. Non deve divertirsi coi nostri occhi, coi nostri capelli, coi nostri amori.... Basta il cuore che noi gli diluiamo nell'inchiostro, senza che se n'accorga». Ma l'elemento letterario comune, come in altri amori famosi, non poteva non portare col tempo le solite burrasche. L'amore a distanza, cosí conveniente a Flaubert, riusciva assai meno gradito alla donna la cui passione travolgente dovette fargli quasi paura. Egli propende verso sentimenti di carattere ambiguo per cui era indotto a ricercare nell'amica come la protettrice materna: salvo ad assumere tono e funzioni di protettore e di dominatore quando passava dal campo sentimentale a quello letterario. Irreparabili malintesi fra i due erano inevitabili. Una prima rottura si ebbe al tempo del viaggio di Flaubert in Oriente. Ma piú tardi i due si riconciliarono e alla ripresa intima cordialità di rapporti non fu di ostacolo neppure il nuovo romanzo di Luisa Colet con Alfredo de Musset. Era la donna invece che rosa dal demone della gelosia moltiplicava le scene violente. Finché nel 1855 avvenne una separazione definitiva, nella quale Flaubert portò una durezza quasi brutale. Chi ha veduto l'ultima lettera da lui indirizzata alla Colet riferisce che ivi in poche righe è detto che inutilmente in avvenire ella si presenterà alla casa dello scrittore; egli non ci sarà mai per lei .. Luisa Colet fu piú tardi obbligata a condurre la vita ingrata della scrittrice ammuffita che deve affaticarsi per sbarcare il lunario. I due continuarono poi a punzecchiarsi con acrimonia quando se ne presentò loro l'occasione. Una volta è Flaubert che ride alle spalle di Luisa Colet perché ha saputo che è stata tre giorni nascosta nella cantina di Saint-Beuve durante la Comune nel 1871, un'altra volta è lei che avendolo incontrato all'uscita dal Collegio di Francia, dice alla figlia: «com'è brutto!». Fine pietoso di un amore chè aveva pure avuto elementi di nobiltà e tratti di poesia. ...

★ PASQUINO NELL'ANTICHITÀ. — Il Pasquino della Roma del Rinascimento, acre motteggiatore di papi e di principi, ha avuto i suoi lontani progenitori nella Roma pagana. Lo dimostra con esempi bene scelti Carlo Pascal nella *Lettura*, dove sono volgarizzati i migliori epigrammi della musa popolare. Come per il Pasquino del Rinascimento, questo mezzo di satira serviva per significare la protesta del popolo contro ogni forma di ingiustizia e di corruzione. A Roma la plebe si sfogò contro Cesare scrivendo sulla statua di lui: «Bruto, che scacciò i re, fu console per il primo; Questi, che scacciò i consoli, in ultimo fu re». Un atto di Cesare aveva eccitato specialmente lo sdegno del popolo: l'elevazione alla dignità senatoria di alcuni Galli, che egli aveva tratti nel suo trionfo in Roma. Immaginarsi che scandalo per il popolo che li aveva visti poc'anzi nella pompa trionfale, vestiti alla foggia loro, con le larghe brache, ed or li vedeva indossare la maestosa toga, che per avere la larga striscia rossa chiamata «clavus» tutt'intorno agli orli, si diceva appunto «laticlavio». Ed il popolo si sfogò con due versetti; l'uno: «trasse i Galli nel trionfo, or li tragge nella curia», e l'altro: «La brache i Galli deposero e il laticlavio assunsero». Neppure Augusto fu immune dai morsi della malignità popolare. Strane cose si narravano dei suoi conviti, in cui sei maschi e sei femmine, ciascuno vestito alla foggia e con gli attributi di una delle maggiori divinità, raffiguravano i dodici dèi detti «Consenti». Ne corse per le bocche di tutti un epigramma molto salace, in cui si canzonava questo banchetto di dèi, e si mordeva Augusto qual mentito Apollo, cui le cene erano occasione di disordini, e si conchiudeva col presentare i veri dèi fuggenti dalla terra per l'abbominio del sacrilegio. Anche contro Tiberio si sfogò la musa popolare in parecchi epigrammi, alcuni dei quali ci sono conservati da Svetonio. Uno riguardante l'esilio di Rodi che forse contribuí non poco ad inasprirgli l'indole. L'epigramma gli rinfaccia la povertà e l'esilio; probabilmente è la risposta dei rodii ai suoi vantamenti e alle manifestazioni altezzose della sua superbia. Anche Domiziano ebbe la sua parte in questa letteratura. A proposito di un suo editto sul taglio dei vigneti, un bello spirito adattò a lui certi versi di un poema greco nei quali la vite diceva al caprone che la distruggeva: «Divorami pur tutta: io vo' tanti frutti produrre — Quanti libar ne occorre a immolarti, o caprone». Per Domiziano il secondo verso fu adattato cosí: «Quanti libar ne occorre per immolare Cesare».

★ COMPRENDERE E GIUDICARE. — Il critico è un uomo che giudica: ciò resulta dalla stessa parola nel suo significato etimologico. Ma per giudicare occorre comprendere. In questi due atti dello spirito cerca Giuseppe Tarozzi nella *Rivista di Psicologia* le ragioni supreme della critica per risolvere il quesito se sia piú proprio di questa, e piú fecondo per lo sviluppo della cultura e dell'ingegno, la comprensione o il giudizio. Siano pure questi due atti spirituali intimamente e logicamente legati, ciò non toglie che or l'uno or l'altro, a seconda dei tempi e delle persone, prevalga negli intendimenti dei critici e ciò fino al punto che or l'uno or l'altro assuma valore di fine. Giudicare, semplicemente giudicare alla stregua di principî, di dottrine estetiche o anche di gusti preformati, è quanto di piú contrario si possa pensare alle stesse premesse idealistiche e soggettivistiche che si vogliono imporre alla critica. Quest'ufficio può essere interamente adempiuto soltanto da chi si proponga, piú che di dare lode o biasimo, di penetrare nelle sue ragioni e caratteri l'arte e il pensiero del tempo. Quando invece il solo fine è di erigersi a giudice, l'opera critica riesce il piú delle volte arida ed arbitraria: arida, perché manca la compartecipazione sentita onde per ogni creazione altrui si arricchisce e si avviva lo spirito di chi legge: arbitraria, perché mancando quel piú valido sostegno che al critico deriva dal far propria l'inspirazione altrui, per dovere e per simpatia umana, l'opera critica finisce per non avere altra direttiva che alcune convinzioni o gusti dai quali non deriva alcun diritto ad ottenere la persuasione di chi è giudicato. Questi infatti una cosa ha diritto di pretendere: di essere compreso. Il Tarozzi crede che si diventi critici soltanto per la facoltà di ammirare. Quando questa facoltà è stata la ragione interna ed iniziale dell'opera del critico, essa sia pure rattristata dalla frequenza del brutto che le contrasta, permane in lui per tutta la sua vita e si riconosce sempre nei processi e nei modi dell'opera sua. Tutto il contrario di questo è accaduto nella critica italiana di questi ultimi decenni, sotto l'influenza crociana. Sembra strano al Tarozzi che essendo stato il Croce piú di ogni altro studioso ed illustratore infaticabile del De Sanctis, nulla o quasi nulla dell'ardore dell'entusiasmo inspiratore e penetratore di questo grande maestro della critica italiana sia trapassato nell'animo e negli atteggiamenti del Croce, in quanto critico. Tanta è la disparità tra il De Sanctis e il Croce, sotto gli aspetti piú essenziali, che se altre ragioni non vi fossero di distinguere la critica del comprendere dalla critica del giudicare, essa si troverebbe nel confronto tra il De Sanctis e il Croce.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità

DA OGGI
e per tutto il periodo delle feste
LA PROFUMERIA
BERTELLI
FIRENZE - Via Calzaioli. 9
a tutti i compratori
per almeno L. 75.—
regala
una scatola di
PASTA DENTIFRICIA VENUS
del valore di
Lire 7.50

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di
guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA
FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
Franco di Porto L. 12.— Agenti USELLINI & C. MILANO - VIA [illegible] 27

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina
- Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Dedalo
Rivista d'Arte diretta da Ugo Ojetti

Interessantissima pubblicazione mensile che non è solo riservata ad artisti o eruditi, ma che si dirige più propriamente ad un più vasto pubblico, offrendo a tutti curiosi ed amatori d'arte — un materiale ricco e accuratamente scelto per la conoscenza delle nostre opere d'arte.

La rivista è ricca di riproduzioni nitidissime, seguite da commenti chiari e sicuri, e si occupa non solo delle raccolte pubbliche che sono più facilmente accessibili ad ognuno, ma più specialmente delle collezioni private per meglio farne conoscere i nascosti tesori che vi si trovano.

La rivista è al suo secondo anno di pubblicazione ed è favorevolmente accolta in tutti i circoli artistici ed intellettuali.

I Annata completa
Rilegata in tela e oro. L. 200.—
In fascicoli sciolti. » 150.—
Un fascicolo separato » 15.—
II Annata
Abbonamento a 12 fascicoli L. 120.—
Fascicolo separato » 12.—

Casa Editrice d'Arte Bestetti & Tumminelli - Milano, 20 Viale Monforte.

MARSALA
FLORIO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?!... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spese il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 3. 15 Gennaio 1922

SOMMARIO

Goldoni in America, E. MADDALENA. — **Moratoria, burocrazia e lusso nell'antica Repubblica Fiorentina**, BERNARDINO BARBADORO. — **La segregazione cellulare e un romanzo di E. Goncourt**, A. FAGGI. — **Dante e il Giappone**, ALBERTO CASTELLANI. — **Molière e il teatro italiano**, CESARE LEVI. — **Marginalia**: *La musica a Venezia.* — *Ricordanze di un vecchio insegnante.* — *L' «introduzione» di un ambasciatore verso la metà del settecento.* — *Per un ignoto illustre.*

GOLDONI IN AMERICA

Stefano Sciugliaga, dotto raguseo, esalta in un carme latino (1757) la crescente fortuna del Goldoni fuori d' Italia:

haec fama perennis
Haec tibi viventi stat Gloria; quam aemula nunquam
Aequare, aut rabidis poterit gens invida probris
Tollere....

Di tale fortuna in paesi d'altra lingua il Goldoni era ben lieto e vi scorgeva giustamente una prova all'efficacia dell'opera sua: «Le traduzioni di molte mie commedie in francese, in inglese, in tedesco mi dànno animo a credere di avèr fatto qualche cosa di assai tollerabile». Cosí la lettera che chiude l'edizione Paperini (1755). *Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo*, avrebbe detto ancora il Goldoni in un verso noto solo dalle numerose citazioni che, sempre in tono di scherno, ne fa il Gozzi. A lui quel *vanto* pareva «sciocca albagia». Fra l' *invida gens* che abbaiava *rabida probra* addosso al Goldoni il conte Carlo era in prima fila.

Ma nel piú ambizioso de' suoi sogni il Goldoni non poteva immaginare che il suo nome, varcato l'oceano, avrebbe trovato nell'America inglese largo consenso di critici. Di quella terra lontana nelle *Memorie* si fa una sola volta il nome. Nessun accenno alla grande guerra che vi si combatteva, della quale, per non esserne la Francia rimasta platonica spettatrice, a Parigi si doveva discorrere non poco. Ma i silenzi delle *Memorie* non significano già ignoranza di uomini e cose. Si sa invece dalla dedica della *Guerra* al march. Albergati Vezza che il Goldoni era bene informato pur di singoli episodi di quella lotta. È il *Journal de Paris* del 17 febbraio 1778 ci informa ancora che il Goldoni incontrò nel salotto del Voltaire il cittadino piú illustre che accanto a Giorgio Washington avesse allora l'America: Beniamino Franklin. Qualche lieve filo legava pure il suo pensiero a quelle plaghe remote, donde un giorno dovevano venirgli prove d' incondizionata ammirazione. Agli scritti del Chatfield-Taylor, del Mckenzie, del Canby, del Livingston s'aggiunge oggi una grossa monografia di Joseph Spencer Kennard: *Goldoni and the Venice of his time* (1). Il Kennard — informa un foglietto che accompagna il volume, intonato alle piú alte lodi dell'opera — è un erudito particolarmente esperto della vita e della cultura nostra ed è pure autore d'un volume «*Italian romance writers*».

Come il Chatfield-Taylor aveva arricchito il suo libro d'una bibliografia, compilazione veramente egregia del professor Steenderen, e d'un copioso indice, altrettanto fa il Kennard, ma la bibliografia che offre è la cosa piú deficente che si possa immaginare. Basti dire che tra le collezioni di lettere goldoniane che dovrebbero contenere «his most important correspondence» mancano i carteggi pubblicati dal Masi, dal Mantovani, dallo Spinelli (*Fogli sparsi*). E il minuzioso indice che chiude il volume è tale selva di strafalcioni da procurare un'ora di giocondità al piú imbronciato dei goldonisti (2). Si scorge subito che il pregio del libro se mai non sta nella preparazione. Meglio se l'autore, lasciando da parte ogni mostra erudita, si fosse limitato a dire il suo pensiero su quanto del Goldoni sa e lesse. Perché dell'opera del grande commediografo egli giudica in generale con sagace criterio e bene ne afferra essenza e significato.

Di fronte al ben quadrato volume del suo conterraneo, dove ogni capitolo ha un suo contenuto preciso e nella classifica delle commedie — scoglio mai superato e non ben superabile — si procede per categorie, in questo del Kennard risulta solo netta la partizione tra vita e opere. Un indice sí (*Contents*) annuncia, per l'esame delle opere, l'ordine cronologico: promessa da accogliere solo con beneficio d' inventario. *Mirandolina* sarà bene l'individualizzazione piú perfetta del tipo della servetta ma che l'arte del Goldoni maturando vi arrivi per gradi — attraverso la *Donna di governo* e la *Serva amorosa* — è solo in parte vero. La *Locandiera* è del 1753, la *Donna di governo* del 1758. Spesso la trattazione di una commedia cominciata nel testo continua non si sa perché nelle note. Come mai il periodo che dal '51 arriva al '62 è detto il «most realistic moment» dell'opera goldoniana? Un periodo tanto ampio da abbracciare la piú gran parte della produzione e che nel suo largo respiro racchiude pure i drammi esotici non certo realistici nella favola e nella veste esteriore!

Il De Gubernatis oggi non avrebbe piú ragione di dire che gli stranieri non intendono Goldoni perché in ogni sua commedia cercano, e beninteso non trovano, il capolavoro. Gli stranieri oggi sanno che la *riforma* è in tutto il suo teatro e che pur le commedie morte alla scena vogliono per l' indagine critica la loro porzione di sole. Non poche di queste prende in speciale analisi il Kennard come il *Vecchio bizzarro, L'avvocato veneziano, La buona famiglia, Il Tutore, La figlia ubbidiente* e altre ancora. Intorno alle due prime — esaltazione *L'Avvocato* d'un ufficio sempre caro al Goldoni, ripetizione l'altra d'una figura già abbozzata con maggior freschezza di tocco — il Kennard indugia con cura particolare. Gli sembra di scorgere nella prima fortemente accentuato l' intento morale della riforma: scorge nell'altra, nella figura del *Cortesan*, un aspetto caratteristico di vita veneziana. A proposito di *Pamela nubile* non mi par giusto affermare che nobilitando la sua eroina per agevolare le nozze sue con *Lord Bonfil* il Goldoni mostri di non intendere la portata del romanzo del Richardson. Punto. Per lui che scrive a Venezia per Venezia non v' ha scelta. Modificare radicalmente la chiusa o rinunciare a far commedia del popolarissimo romanzo. Ma questa ingenuità che il Kennard gli attribuisce non è in contrasto aperto con lo spirito pronto del Goldoni, con le mirabili sue attitudini d'osservatore — doti che lo scrittore americano non vuol certo negargli? Eppure egli vi torna altre volte e afferma per esempio che il commediografo veneziano non arrivò mai a una giusta valutazione del carattere francese. Agli apprezzamenti affrettati che si leggono nelle sue prime lettere da Parigi non convien dar peso. Quando dopo piú di vent'anni di soggiorno detta le *Memorie* scritte in francese per i francesi, si sente legato da troppi riguardi per dire franco l'animo suo. Ma legga il Kennard una commedia di cui il suo libro non fa neanche il titolo — *Il Genio buono e cattivo* — e vedrà che il Goldoni a buon conto vi nota senza eufemismi il difetto piú spiccato del carattere francese: la presunzione. In questa taccia d' ingenuità data al Goldoni (*Goldoni non vede.... Goldoni non sente.. Goldoni non può giudicare....*) il Kennard non è certo solo. Quante volte non si disse anche tra noi che vivendo della stessa vita di Parigi, in mezzo ad amici e conoscenti francesi, egli nulla prevede della grande bufera che s'addensa. A me pare invece ben ingenuo chi crede che Carlo Goldoni senza avere mai notato la piú leggera nuvola nel cielo della capitale, si desti una mattina e con sua infinita meraviglia senta e veda infuriare la rivoluzione nelle vie.

L'apprezzamento generale a cui s' informa questa nuova monografia è d' intensa simpatia alla persona e all'arte del Goldoni e in questo — se non nella perfetta preparazione e buona disposizione della materia — il Kennard resta vicino al Chatfield-Taylor. Di linee piú ampie il volume del Taylor che al Goldoni cerca il posto nella letteratura universale e, almeno per il teatro (tolti i drammi per musica), fa opera compiuta. Piú ristretti limiti alla trattazione del Kennard vengono dal titolo quasi identico a quello scelto al suo dal Galanti. Ma se nel volume del Galanti i due temi — Goldoni e Venezia — corrono paralleli senza incontrarsi mai, lo scrittore americano riesce a fonderli e la venezianità cerca e abilmente scopre anche in personaggi e in lavori al di fuori del teatro puramente dialettale. Cosí buone pagine — tra le migliori del libro — racchiudono uno studio sul personaggio di *Don Marzio, gentiluomo napoletano*, in verità un autentico chiacchierone di campielli veneziani. Del *Bugiardo* è opportunamente notato il felice travaso dal magniloquente alessandrino corneliano nella realistica prosa italoveneziana del Goldoni, e qui anche una volta — avverte il Kennard — il Voltaire che nel libero rifacimento goldoniano del *Menteur* cercava l'enfasi dell'originale, aveva capito ben poco. Anche il *Geloso avaro*, una delle forti creazioni del Nostro, cerca i suoi modelli non nella tradizione letteraria, ma nella stessa Venezia, dove l'avarizia, figlia bastarda di quell'economia un giorno base di sana operosità, era tanto diffusa. Figura sorpresa nella vita quel Pantalone che riunisce nella sua anima due passioni spesso sorelle perché figlie dell'egoismo, come prettamente veneziana e degna delle commedie popolari del Goldoni la scena dove le femminette bisognose di prestiti son tutte intorno all'avaro.

La forte venezianità dell'opera — fatto del resto ben naturale in uno scrittore realista quale il Goldoni fu — porta il Kennard ad affermare in senso piú largo la genuina sua latinità. Ben latino sí nell' indirizzo del suo ingegno, nelle peculiari caratteristiche dell'opera sua e checché se ne pensasse, almeno prima della guerra, in Germania anche nel fisico. «Il nome patronimico avendo in alcuni vecchi documenti la forma *Guldoni* s' immaginò un' improbabile origine teutonica, ma nella figura e nel viso — nota il Kennard — non s'avverte la piú lieve linea etnica esotica, né la piú leggera ombra di carattere straniero si scorge nella sua psiche. Egli incarna uno spirito genuinamente veneziano in un corpo tipicamente italiano. E il fantasioso Woltmann, a' bei dí in cui quanto di buono ha il mondo aveva ad essere germanico, assicurava: «A giudicare dal suo ritratto ch'è nel Museo civico di Venezia (Goldoni) aveva la forma del viso della razza germanica, rosea chiara la pelle....». Un po' poco per fare dell'autore dei *Rusteghi* un discendente d'Arminio.

Sulle commedie che ritraggono la famiglia — e sono tanta parte della produzione goldoniana — il critico americano si ferma con predilezione. Argomento non nuovo, ma non ancora trattato con l'ampiezza e profondità richiesta. Egli ne sente l' importanza e vi accenna con buone osservazioni. Il *recipe* della felicità domestica secondo il Goldoni è per lui nelle parole di Siora Felice: «Insoma, se volé viver quieti, se volé star in bona cole mugier, fe' da omeni, ma no da salvadeghi, comandé, ma no tiranneggié, e *amé se volé esser amai*». «Nella qual ultima sentenza — aggiunge il Kennard — si riassume il piú intimo spirito del Goldoni».

Le peculiari qualità dell'autobiografia del Goldoni sono sceverate in quest'apprezzamento forse discutibile, ma certo sottile e originale: «Quando egli scrive di sé, istintivamente applica la tecnica dell'arte sua. Vedendosi quale attore sulla scena del mondo, dice solamente ciò che conviene alle linee generali e al colore del personaggio com'è nel suo pensiero, come desidera che la gente lo scorga. E perché l'abilità sua è grande, poiché conosce tutti i segreti dell'arte sua, tale rappresentazione gli riesce perfetta. L'autobiografia non è dunque ritratto, ma interpretazione. Egli scorge sé stesso sotto un aspetto artificiale e dipinge sé stesso secondo un metodo particolare che si può dire verità acconciata a secondare un piano determinato. Il ritratto perde di verità assoluta, ma acquista di forza e di rilievo. Gli elementi che lo compongono rispondono tutti alla realtà; ma la disposizione artistica, i contorni generali, la distribuzione delle luci e delle ombre, la scelta degli atteggiamenti conferiscono ad esso un carattere speciale».

Del Goldoni uomo si dice un gran bene. Onesto nella vita e nell'arte intesse e regola il suo lavoro con una dignità per nulla scemata dal guadagno che ne ricava. E il Kennard lo difende cosí dalle note accuse del Gozzi, al quale pareva forse maggior decoro vivere del patrimonio avito in cotidiana lotta con creditori e strozzini. Ma le linee ideali del ritratto sono certo esagerate là dove per esaltare lo spirito d' indipendenza del Goldoni s'afferma ch'egli non cerca il patrocinio dei nobili né vuol trarne profitto. Facciamo ragione ai tempi. Tante delle sue dedicatorie provano il contrario. La protezione dei nobili ambiva e certo con utile suo, talvolta anche materiale.

E nel grande ottimismo onde questo recentissimo critico circonda e accarezza la figura del commediografo, gli sembra che egli nei nostri teatri sia assai più rappresentato che non il Molière a casa sua e lo Shakespeare sulle scene inglesi. Del Molière e dello Shakespeare non so. Le compagnie veneziane, piú numerose oggi che il bisogno non richieda, tengono nel loro repertorio per necessità di cose le sue commedie dialettali piú in vista. Ma delle compagnie italiane rarissime tolgono oggi dal dimenticatoio qualche buon lavoro goldoniano. Esempi recenti il *Ventaglio* ripreso dalla compagnia Niccodemi, *Gl' innamorati*, recitati con fortuna dal Ferrero — senza ricordare *Mirandolina* sempre arzilla e intraprendente. Queste riprese si chiamano oggi *esumazioni* — parola che diffonde sul palcoscenico lezzo di becchini e di cimiteri....

Sia l'ottimismo del Kennard buon augurio ai fedeli e ammonizione ai comici e al pubblico!

È ben notevole questo pieno consenso all'opera del Goldoni nella critica americana contro gl' imbronciati apprezzamenti, in Francia, d'un Rabany e di fronte alla larga ma pur discussa sua fortuna in Germania. L'America, vergine di tradizioni e di scuole, s'arrese piú facilmente a quell'onda di viva umanità che pervade il teatro goldoniano. Narra il Chatfield-Taylor d'essersi accinto nel 1908 alla lettura del Goldoni conoscendone appena il nome. Tanto quella lettura subito l'avvinse che fu profonda la riconoscenza per chi gliel'aveva suggerita (3) e da quell' istante la composizione del libro fu decisa. Perché il Goldoni eserciti tanto fascino sugli stranieri è in queste parole del Livingston: «S'egli è ancora un' imponente figura letteraria è perché nel suo teatro si nasconde ricchezza di umanità, elaborata con arte perfetta e squisita delicatezza. Per questo egli interessa oggi ancora una vasta cerchia d'entusiastici investigatori, le cui indagini sembrano oggi cosí lontane dall'esaurirsi come al principio» (4).

Queste attestazioni d'omaggio da paesi stranieri all'opera del Goldoni fanno piú vivo il desiderio d'una monografia nostra, compiuta, su questo principe della commedia. Monografia che non dovrebbe ignorare i suoi drammi per musica né la sua poesia vernacola. Anche un apprezzamento integrale del suo teatro vuole oltre a una fondata disamina dei rapporti con la commedia dell'arte — soggetto da nessuno ancora seriamente tentato —, un ben nutrito capitolo sul teatro veneziano scritto pregoldoniano — argomento del quale finora l'Ortolani fu solo a occuparsi in un saggio interamente nuovo. E a dettare l'attesa monografia magari fosse — per il bene di questi studî — proprio Giuseppe Ortolani, il primo de' settecentisti nostri, che già nel suo aureo volume *Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni* seppe dare un saggio sintetico cosí fine e cosí penetrante dell'opera sua!

E. Maddalena.

---

(1) New York, The Macmillan Company, 1920.

(2) Nomi d'autori (*Saurin*) che diventano titoli di commedie; i due Gozzi, i due Bartoli (Francesco e Adolfo), il Bettinelli e l'omonimo editore veneziano allegramente confusi; l'Albergati perchè al Voltaire, per cèlia, era piaciuto chiamarlo *Lelius* si sdoppia in *Albergati Francesco* e *Albergati Lelio*; *Corilla Olimpica* e *Camille Aubergiste* (scenario tratto dalla *Locandiera*) elencate cosí: *Olimpica, Corilla* e *Aubergiste, Camille* — nome e cognome. Non manca che il recapito. La *Calandria* è attribuita al Castiglione. E vi hanno titoli doppi che figurano come commedie diverse (*L'amor paterno, La serva riconoscente*) e in compenso contaminazioni di due commedie in una (*La famiglia dell'avvocato*). E un nuvolo di errori di stampa che bruttano non l' indice soltanto ma tutto il libro. E anche il testo doveva aver più attente cure dall'autore. Se mai non aggiungere ai propri inesistenti errori altrui. A buon conto il De Sanctis non sogna di far morire il Metastasio a Venezia. Il *Servitore di due padroni* è come ognun sa titolo di gloria a *Truffaldino*, non già a *Brighella*. Errore, a cui il Kennard fu forse indotto dalla sua grande simpatia per questa maschera che non è sempre quel fior di galantuomo che pare a lui. La famosa scena del *Ritorno dalla villeggiatura*, dove lo zio ricco mette con bel garbo alla porta il nipote, finisce nella citazione del Kennard con quest'ordine dato al domestico: «*Pasquale! Signore, a tavola*»! Son tre diverse battute in una. Né qui mi pare c'entri il comodo proto. Se errore di stampa, certo di quelli che non possono sfuggire a nessun correttore quando lavori con gli occhi aperti,

(3) Guido Sabetta, allora console nostro a Chicago.

(4) *Modern language notes*, marzo 19[illegible].

Moratoria, burocrazia e lusso nell'antica Repubblica Fiorentina

I problemi che affaticano gli odierni legislatori son vecchi di secoli. Si tratta di una verità cosí assiomatica che la ricerca del «precedente storico» potrebbe essere istituita, e non sempre con evidente utilità pratica, per ogni fenomeno politico e sociale. Tuttavia, chi ha familiarità con le carte antiche, ma senza avere le orecchie assordite ai rumori della realtà quotidiana, difficilmente resiste alla tentazione di divulgare quel senso di modernità che il ritmo dei fenomeni ritornanti induce in taluni documenti a preferenza di certi altri, gustosi al palato degli eruditi soltanto. È il caso di un gruppetto di *provvisioni* dei maggiori Consigli fiorentini, che hanno un certo sapore di attualità.

Siamo in quel giro d'anni fortunosi che seguono immediatamente alla catastrofe di parte bianca, quando sulle rovine dei vinti e sulle mal celate discordie dei vincitori, in mezzo al fervore delle grandi opere edilizie ed alle rinnovate fortune del commercio, si gettano le basi di quel predominio borghese che dette fisonomia tipica alla costituzione repubblicana di Firenze. Eppure lo credereste? Mentre il fiorino continuava a penetrare nei piú lontani mercati d'Europa, mentre i guadagni del commercio seguitavano ad alimentare quella fonte dell'oro, a cui l'avarizia papale aveva indirizzato da poco un Carlo di Valois, e a cui piú tardi avrebbero profittevolmente attinto le città guelfe d'Italia per combattere l' impresa di Arrigo VII; un pànico improvviso invadeva quei mercanti operosi, a cui la banca rifiutava il pagamento dei crediti, e tutto il commercio bancario apparve paralizzato dalla crisi delle case piú prosperose. Sono forse i primi accenni di quella crisi economica che culminerà piú tardi, verso la metà del secolo, nei grandi fallimenti dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, che aspettano ancora l' indagine degli storici. Qui, nel trapasso della fortuna bancaria, sarebbe lecito ricercare gli utili insegnamenti del passato, piú e meglio che in questi primi sintomi del male, di cui i documenti ci han serbato una traccia sottilissima. Ad ogni modo, anche allora è evidente la preoccupazione dello Stato per la sorte del suo credito, e sono eloquentissime le interferenze che quei saggi legislatori subito riconoscono tra la pubblica e la privata ricchezza, tra la finanza e la banca, e perfino — potremmo aggiungere — tra le condizioni dell'economia e quelle del costume.

Quel concorso che i banchieri fiorentini davano coi prestiti alla finanza, aveva naturalmente il suo equivalente nella protezione dello Stato — e Stato di mercanti e di banchieri —, al commercio bancario. Per questo nel febbraio del 1307 noi vediamo adunati nella chiesa o nella sacrestia di Ognissanti dodici liberi cittadini a discutere sulle condizioni del credito, e troviamo quindi sanzionati nei Consigli gli ordinamenti da costoro compilati «super debitis solvendis et non solvendis» (1). Che si tratti di un vero e proprio decreto di moratoria è dimostrato da una petizione presentata in tutta fretta, qualche giorno dopo (2), da parecchi «buoni e onesti popolani» i quali, esponendo che una società è «impotente a pagare i suoi debiti», chiedono che ad essa siano estesi i benefici e la dilazione già concessa a parecchie altre società. Ma si noti questo sottile accorgimento dei priori fiorentini: essi sanno quanto nuoccia quel beneficio alla reputazione di una ditta, e per attenuarne il danno riservano a se medesimi il diritto di dichiarare nel secreto del loro ufficio il nome della società ricorrente alla moratoria, senza metterlo in piazza con la presentazione ai Consigli. E nient'altro sull'argomento. Sappiamo però che, scosse le condizioni del credito, i reggitori han pensato alle condizioni della finanza e, amministrando lo Stato con la stessa saggezza con cui regolavano i loro particolari interessi, hanno imposto quelle economie che la crisi richiedeva.

---

(1) *Provvisione del* 17 *febbraio* 1307 [illegible] ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Provvisioni*, XIII 59-60.

(2) *Provvisione del* 10 *marzo* 1307. ARCHIVIO CIT. *Provv.* XIII, 66.

Ora che si camminava in senso inverso al primo orientamento demagogico dopo il trionfo sui Bianchi, sfogate ormai le private vendette, esercitata senza ritegno quella baratteria che i vincitori rinfacciavano ai vinti, pareva che troppe persone ingrassassero nell'ozio dei pubblici uffici, e si volle sul serio una riforma burocratica. Non si chiamarono gli alti impiegati a convegno; ma si indisse la solita adunata di pochi cittadini, dei diversi ceti sociali, in una delle solite chiese, perché insieme deliberassero « circa refrenationem inutilium et indecentium et immoderatarum expensarum, que sepius et quasi continuo fiunt per offitiales de pecunia comunis ». E i quattordici « sapienti », come si chiamava per l'occasione ogni modesto popolano che fosse chiamato a far parte di quella che oggi diremmo una « commissione parlamentare », seppero bene afferrare i capisaldi della riforma negli ordinamenti approvati il 21 marzo 1307 (1).

Fra i più importanti dicasteri, governati da magistrature collegiali, a cui spettava l'elezione degli impiegati subalterni, erano certamente da annoverarsi i sei « signori delle gabelle », da cui dipendeva tutta la gestione dei dazi che nella finanza comunale costituivano il cespite più importante; i sei « ufficiali dal biado », a cui spettavano le funzioni annonarie, sempre complesse e delicate, data l'esorbitante ingerenza degli antichi governi repubblicani in questa materia; e i sei « sulla rivendicazione dei diritti del Comune », che dovevano difendere la ragioni del demanio in tempo in cui non era difficile l'usurpazione privata dei beni pubblici.

Ebbene, tutte queste magistrature, che nei sei membri onde erano costituite rispecchiavano la divisione della città per sestieri, siano ridotte subito ad altrettanti collegi di tre ufficiali, con determinati salari e con rigido controllo, cosí riguardo alla nomina dei subalterni, come rispetto alla amministrazione del denaro che affluisce nelle rispettive casse di entrata o di uscita. Debbano i tre ufficiali superstiti in ognuna delle magistrature, disimpegnare pienamente anche le mansioni dei tre soppressi, e siano contenti di un salario personale che oscilla tra le quattro lire mensili per gli ufficiali del biado e le sei lire per i signori delle gabelle. Questi, di quindici in quindici giorni, rimettano regolarmente i loro proventi alla tesoreria centrale dello Stato; e quelli, se debbono procedere all'elezione di impiegati dipendenti, non possano sorpassare il numero di tre uscieri e di altrettanti ufficiali per il disbrigo delle cure più materiali: uno per spazzare dopo il mercato la piazza di Or S. Michele, un altro per segnare le misure, e un terzo per tenere in custodia le bigonce del comune. Tutti con salario inferiore alle quattro lire mensili. O rispettata lira di un tempo, che conservava il pregio ché oggi non ha più una carta da cento! C'era, prima della riforma, anche un giudice forestiero, con largo seguito di famigli, per decidere le controversie della gabella; ma a che moltiplicare questi avventurieri della legge, che passavano di terra in terra a compiere le prodezze che il Boccaccio e il Sacchetti ci raccontano? Perché invece lasciare poltrire uno dei giudici, che sono al seguito del capitano? Tratti questi l'ufficio delle gabelle, e si sopprima la curia autonoma appena esca di carica il suo titolare presente. E cosí, con qualche ritocco anche ai regolamenti della tesoreria centrale, dove non si dovranno avere più di tre ragionieri, la riforma sarebbe compiuta.

Ma i quattordici « sapienti », tra i quali per la verità storica convien riconoscere anche il « villan d'Aguglione », prima di separarsi, dopo avere sfrondato i rami parassitari dell'amministrazione, pensano che la stretta economia del pubblico danaro non può andar d'accordo con la pazza profusione di quello privato; che la repubblica non può instaurare il governo della lesina quando i cittadini fanno le spese voluttuarie; e, più specialmente, che male s'accorda la sanzionata insolvibilità dei banchieri fiorentini col lusso sfrenato delle loro signore. E giú una bella legge santuaria.

È noto che i reggitori delle nostre repubbliche si piccavano su questo argomento e amavano contendere con la maliziosità delle donne. L'occasione per restringere i freni era buona, ed ecco rinnovato il divieto di portare sui capelli corone d'oro o d'argento o di qualsivoglia pietra preziosa, o anche reticelle d'oro e d'argento, sotto certa pena. La pagheranno le donne contrafacenti; ma le donne hanno sempre buoni mallevadori, e la legge li prevede: il marito prima di tutti; e se manca questo, il padre; e se non c'è nemmeno il padre, il fratello. Beninteso però che, ove capiti il caso che il marito debba rendere la dote, questi avrà il diritto di scomputare le penalità incorse per il lusso della sua signora. La legge suntuaria, non era una novità, come dicevo; ma acquista importanza nella storia dell'economia e del costume per le circostanze che la suggerivano.

Erano sempre gli uomini, diranno le femministe, che abusandosi del potere ad essi solo riservato, negavano da magistrati quel che erano forzati a consentire da mariti. Ma sbaglierebbero: i cavallereschi difensori delle gentildonne c'erano anche nei Consigli del Comune. È infatti una opposizione assai insolita nelle assemblee ordinarie quella di ventinove voti contrari su sessantacinque favorevoli, che toccò agli ordinamenti suntuari. Dirò di più, per mostrare con un esempio curioso come la critica delle fonti possa interessare perfino la storia del costume. Gli ordinamenti che trattavano a un tempo e della riforma burocratica e del lusso delle donne erano stati presentati come proposta unica ed avrebbero dovuto ottenere insieme i medesimi suffragi. Ma i priori proponenti avevano odorato il vento infido, e perché le proposte che oggi diremmo per la riduzione dei ruoli non naufragassero per lo zelo di quelli che avrebbero difeso la vanità femminile, pensarono di sdoppiare la provvisione e di chiedere sulle due parti della medesima una votazione distinta. Fecero anche di più quei sagaci priori, e forse non tutti severi contro le donne, perché, giusta l'avvertenza di una postilla marginale, mitigarono la portata del provvedimento quando lo proposero agli ulteriori Consigli, tagliando via una parte che vietava alle donne di portare strascichi ai vestiti, più lunghi di un braccio.

Ebbero efficacia pratica queste leggi riesumate? È un'altra questione. Nei riguardi delle donne e delle loro astuzie per eludere la legge abbiamo sempre l'informazione del Sacchetti, in queste stesse colonne altra volta rievocata. Quanto poi allo sfollamento degli uffici, sarei meno pessimista, perché allora non si trattava di nutrire una pletora di « travets » a spese dell'erario; ma ogni pubblico ufficiale, per quanto retribuito e pienamente assorbito dalle cure dell'ufficio durante il suo turno, era anche, e soprattutto, un mercante o un artigiano, che per sei mesi soltanto lasciava la sua bottega per il banco del biado o delle gabelle.

Bernardino Barbadoro.

La segregazione cellulare e un romanzo di E. Goncourt.

Leggendo nei giornali la circolare testé diramata dal Ministero dell'Interno ai direttori degli stabilimenti carcerarî intorno alla segregazione cellulare, mi sono rallegrato meco stesso di vedere finalmente accolto un principio d'umanità, che ormai, credo, s'era fatto strada nell'animo dei più. La circolare osserva che il regime della segregazione cellulare, se da un lato, per le limitazioni che importa nei beneficî naturali dell'aria, della luce e del sole, è causa di malattie del ricambio e di tubercolosi, dall'altro, per l'obbligo del *Silenzio continuo* che sospende nell'uomo la funzione più particolarmente umana cioè la parola, prepara stati mentali, su cui col concorso d'ingenite anomalíe molto spesso attecchiscono i fenomeni della pazzia. Si riconosce altresí che più ancora del deterioramento fisico, il deterioramento psichico (che del resto è con quello strettamente congiunto) esula, cito le parole stesse del foglio ministeriale, dai fini del legislatore; il quale non può non essersi proposto di eliminare dall'espiazione della pena e dal ricovero coattivo tutto ciò che non conferisca al supremo scopo della emenda e della *riabilitazione* del detenuto. Mentre si raccomanda perciò la maggior cautela nell'uso della segregazione e la maggior sorveglianza igienica e medica di quelli che ci siano sottoposti, molto saggiamente si dispone che siano estese anche ai segregati le disposizioni dell'art. 123 e seg. del Regolamento generale concernente l'istruzione civile; improntando la scuola alle norme dell'istruzione primaria per gli analfabeti e ai fini di un innalzamento della cultura per coloro che già ne posseggano i rudimenti. Anche i segregati, in certi giorni e in certe ore, in gruppi più o meno numerosi, secondo le contingenze locali degli Stabilimenti, verranno dunque con le debite cautele raccolti in ambienti adatti rimanendovi il tempo necessario alla lezione; la quale potrà assumere anche l'aspetto di piane e sobrie conferenze o *conversazioni*.

La lettura di questa circolare mi ha riportato, malgrado la pesantezza del suo stile burocratico, agli anni della mia gioventú. Mi ricordo che allora, in un accesso di filantropismo umanitario, mi ero fitto in capo d'iniziare una propaganda contro l'impiego della segregazione cellulare. Presi note e accumulai testimonianze che non ritrovo più fra le mie carte. Fin d'allora mi pareva impossibile che si potesse adottare un sistema di pena cosí disumano, il quale non avrebbe potuto avere altro effetto che quello di spengere la ragione del detenuto. Il pensiero senza la parola non può sussistere: la parola non è solo un mezzo esteriore per comunicare agli altri il nostro pensiero, è qualche cosa di molto più intrinseco a questo, è il mezzo naturale per cui questo vive. Dove non c'è la parola, ci sarà come nei muti il linguaggio dei gesti e dei segni, che ne fa le veci. Col linguaggio il pensiero non si manifesta soltanto agli altri, si manifesta a sé stesso. La pena del silenzio continuo è dunque la progressiva cessazione del pensiero: la degradazione dell'uomo a bestia. Peggio della pena di morte, infinitamente peggio: questa uccide soltanto un corpo; l'anima può all'ultima ora, sulla soglia del patibolo, in uno slancio di pentimento ritrovare sé stessa, riconciliarsi cogli uomini e con Dio. La pena del silenzio continuo uccide l'anima senza uccidere il corpo.

Si dirà che con questo mezzo s'impedisce che delinquenti incorreggibili, comunicando con gli altri, compiano la corruzione di anime che possono ancora esser redente; che, scambiandosi fra loro idee di vendetta, d'odio, di rapina, e di sangue, i reclusi non facciano che attizzare in sé stessi le inclinazioni sempre deste alla colpa e al delitto. Ma a questo certo grave inconveniente si può ovviare colla cernita dei reclusi, colla limitazione dell'uso della parola, colla disciplina e la sorveglianza dei discorsi. Non si può, in ogni caso, adottare un rimedio peggiore del male: almeno in qualche ora del giorno, alla lezione per esempio, l'uso della parola non solo dovrebbe esser permesso, ma, quasi direi, prescritto: e la lezione, come ammonisce saggiamente la circolare ministeriale, dovrebbe prender l'aspetto d'una piana e sobria *conversazione*.

Si è anche detto che coll'obbligo del silenzio continuo l'anima colpevole ha tutto l'agio di ripiegarsi su sé stessa, e, lasciata sola a faccia a faccia col suo delitto, riconoscerne tutta la gravità, aprendo cosí la via alle salutari amarezze del pentimento. Ma ciò è contrario alle più elementari leggi della psicologia. Che cosa può ritrovare in sé stessa un'anima profondamente guasta, venuta al mondo con tendenze anormali e morbose, acuite da una pessima educazione e da pessimi esempi, esacerbate dagli aspri contatti colla vita, rinfocolate dall'odio e dal rancore contro gli uomini e la società? Favorita dal deperimento fisico e dall'isolamento morale, l'idea della colpa può anzi divenire facilmente un'idea fissa, un'ossessione. D'altra parte, l'obbligo del silenzio continuo può in chi abbia già, come spesso avviene, anomalie nervose congenite, condurre al mutismo psichico. Poiché la favella non solo suppone un meccanismo fisiologico, ma anche un impulso psichico che ci spinge a usarla quando ne sentiamo il bisogno o ne vediamo la necessità. Ora se questo impulso psichico, per una compressione o inibizione continuata, viene a mancare, si può avere, benché il meccanismo fisiologico della parola sia rimasto intatto, una forma di mutismo, che renda ugualmente incapaci di parlare. È come se uno, avendo in tasca un orologio ancora in buono stato e capace di andar regolarmente, avesse dimenticato la maniera di caricarlo. L'orologio necessariamente si ferma e non va più.

Tale è appunto il caso presentato da Edmondo De Goncourt nel suo romanzo, *La Fille Elisa*. Giulio De Goncourt ormai non era più; la morte avea nel 1879 separati i due fratelli, che erano usi a comporre e scrivere in stretta collaborazione i loro romanzi. *La Fille Elisa* è del 1876: è la storia d'una disgraziata giovane, che dopo aver percorso i diversi gradi della prostituzione, arriva al delitto ed è condannata a morte; ma la pena capitale le vien commutata nella segregazione cellulare a perpetuità. Il romanzo fu male accolto in alcuni circoli: Ferdinando Brunetière in un articolo della *Revue des deux mondes* lo qualificò di romanzo *canaglia*: triste epiteto che dimostra la durezza del cuore umano davanti alla miseria e al dolore.

Il romanzo ha, come opera d'arte, i pregi e i difetti che son propri ai De Goncourt, poiché non è qui il caso di vedere in che si diversifichi l'opera singolare di Edmondo da quella consociata dei due fratelli. Esso ha un carattere tetro e uniforme, come del resto era domandato dal soggetto; sembra qualche volta composto su note o documenti, com'era in realtà il costume dei due fratelli scrittori, che solevano fermare sui loro implacabili *carnets* ciò che gli occhi o gli orecchi incontravano di notevole al mondo, uomini o cose, fatti o idee. La precisione scientifica nel descrivere il caso morboso è spinta qualche volta alla superstizione; i De Goncourt come sostituivano volentieri all'esame psicologico diretto l'uso del documento (ciò che i Francesi dicono sostituzione del *reportage* alla psicologia), cosí escono volentieri dal dominio della psicologia vera e propria per entrare in quello della patologia, preferendo alle sensazioni normali e native quelle artificiali e morbose.

La storia della degradazione di Elisa come donna, ha pagine di una crudezza che morde e di un realismo che offende; ma incide nell'anima del lettore con una serie di tratti caratteristici le idee e le sensazioni che si succedono nell'anima della disgraziata protagonista. Della quale, più che le anomalie congenite, questa storia tende a mettere in evidenza le impressioni incancellabili ricevute, fino dai primi anni, dalla realtà o dall'ambiente in mezzo a cui ebbe a trovarsi. Queste impressioni hanno per effetto di arrestare in lei ogni svolgimento di moralità sessuale e di comunicarle un non so che di passivo e macchinale; ma sopravvive nel fondo del suo essere un impulso puramente *fisico* di rivolta e di ribellione per cui essa alle volte vorrebbe essere o s'immagina di essere quello ch'ella non è: impulso misterioso e inesplicabile a lei stessa, per cui ella *subisce* in alcuni istanti un'attività strana e come non sua. Cosí si spiega la scena dell'assassinio compiuto da lei sulla persona del povero soldatino da lei pure amato, *le petit homme chéri*.

Elisa entra dunque nella casa di forza, e, condannata alla segregazione cellulare, subisce la pena del silenzio continuo. Col tempo sperò di abituarsi al mutismo; ma dopo parecchi anni avea lo stesso bisogno di parlare che il primo giorno. Il lungo silenzio le avea messo giú per la gola qualche cosa di esasperato e di furibondo, come se le parole da lei inghiottite per tanto tempo volessero venir fuori tutte insieme in un latrato lungo e terribile. Un giorno, in mezzo allo stupore generale della sala di lavoro che la credè presa da subitanea follía, Elisa si mise a buttar là parole, frasi sconnesse, sonorità rimbombanti; e come volesse a tutto suo agio togliersi dalla gola la ruggine accumulata, continuò, malgrado le proteste della monaca sorvegliante, a monologare ad alta voce, finché, ubriaca dei rumori che uscivano dalla sua bocca, non fu trascinata fuori della sala, lasciando dietro a sé nel regno perpetuo del silenzio l'eco d'una parola improvvisamente ribelle alla sua legge di ferro.

La catastrofe è già cominciata. Dopo quest'ultimo scatto la coscienza di Elisa a poco a poco si ottunde; il suo corpo si fa indifferente a tutto; poi ella diviene indifferente a ogni moto dell'anima. Il suo pensiero ondeggia allo stato diffuso, senza più capacità di concentrarsi in uno sforzo d'attenzione, in un atto di riconoscimento, neanche in uno stato di terrore. Una domanda rivoltale improvvosamente dal Direttore è per lei un urto doloroso: fastidio angoscioso la necessità di rispondere. Alla fine prende l'abitudine di rispondere con un borbottío, con un rumore della gola e delle labbra che non dice più nulla. Il suo *mutismo* ostinato davanti alle domande del Direttore o delle monache sorveglianti è interpetrato come un atto di sfida o di ribellione. Le punizioni si aggravano su di lei, senza che ella se ne accorga, senza che ella esca dal suo mutismo. Solamente una volta l'infelice invitata a parlare con modi più carezzevoli da un ispettore disposto alla benevolenza, riuscí a rispondere nello schianto d'una voce disperata mentre il suo corpo era tutto scosso da una trepidazione strana: *Voglio* sí, ma *non posso!* Poco dopo l'infelice passa nel reparto delle imbecilli. Il racconto perde finalmente il suo colorito triste e s'illumina lievemente nel descrivere il delirio di Elisa, che la riconduce alla parte migliore degli anni d'infanzia e alla gaia primavera del suo villaggio.

L'Autore dichiara nella Prefazione che egli ha la coscienza di aver fatto un libro austero e casto, senza che mai la pagina sfuggita alla natura delicata e scottante del soggetto apporti altro allo spirito del lettore che una triste meditazione. Ma sarà da tenere anche maggior conto dell'altra sua dichiarazione che torna a proposito appunto oggi di richiamare: « Non mi nascondo di avere, per quanto è possibile in un romanzo, tentato di agitar delle idee e d'aver voluto invitare a riflettere. Sí: questa penalità del *silenzio continuo*, questo perfezionamento penitenziario, da cui l'Europa non ha osato tuttavia prendere in prestito i colpi di scudiscio sulla spalla nuda della donna, questa tortura a freddo e senza spargimento di sangue, questo castigo ipocrita che va al di là della pena sancita dal magistrato e uccide per sempre la ragione del recluso, questo sistema americano e non europeo, questo sistema che prende il nome da Auburn, città degli Stati Uniti d'America, io ho cercato di combatterlo con quella stessa penna indignata che nel secolo XVIII ha fatto cancellare la tortura dal nostro antico diritto criminale ».

L'ombra di Cesare Beccaria risorge davanti ai nostri occhi.

A. Faggi.

Dante e il Giappone

La Società Dantesca Giapponese invia di quando in quando alle altre società dantesche del mondo le sue numerose pubblicazioni: anche Firenze naturalmente ne ha avuta la sua parte. Che peccato che oggi quelli i quali più che altro contribuirono alla cacciata del macro priore fiorentino, che messer Corso Donati e il reverendo Potestà Cante de' Gabrielli non vivano ancora in Firenze come vivo vi è lo spirito del loro esiliato immeritevole! Ben potrebbe egli averne « vendetta allegra » additando a questo omaggio che viene a lui di cosí lontano, da un popolo il quale sente oscuramente che per seguitare ad esser vittorioso e per divenire civile, di tali vette d'intelletto e di tali guide morali bisogna, oggi più che mai, fare i proprî Iddii nel mondo.

In Giappone molte riviste serie si sono occupate con alacrità di Dante durante l'anno della celebrazione universale. E da queste si vede non solo l'ansia di mettersi in gara di zelo con le altre nazioni civili, ma anche il resultato di studi assai profondi che specialisti hanno da qualche tempo dedicato con ardore al nostro poeta più grande. Primeggia tra queste riviste, *L'Arno* che è l'organo ufficiale della Società Dantesca Giapponese. È al suo primo numero ma ci offre una ricca mèsse di studi, di saggi e di traduzioni. Vi è un articolo importante del Hirata, intitolato Shiu kyokn Yoin, ossia meditazioni sulla Divina Commedia, assai vigoroso e personale. Fa precedere al suo scritto e non si capisce come mai in inglese e non in italiano: « *Do thou remember me who am the Pia* » e gli altri tre versi che chiudono il canto. Ho detto assai personali le sue osservazioni; e a noi non costa fatica seguirlo quando cerca, sottilizzando, di farci conoscere il suo concetto sull'arte espressiva di Dante; quando dice p. e. a proposito degli episodi della Pia e di Francesca « la quale di vita breve e infelice nel mondo trova la sua vita felice ed eterna nel poema » che qui le frasi di Dante « simili alle nubi e alle onde per mutevolezza » si avvicinano nella loro nudità alla più immediata realtà del sentimento: che a lui par di vedere condensate nei quattro versi della Pia tutte le più intense qualità tragiche dell'Otello, l'amore, la gelosia, il dolore, l'odio e la vendetta, senza i cinque atti e il relativo ingombro dell'apparato scenico. E sono perfettamente d'accordo; se cosí si giudica si è sulla retta via nell'apprezzamento del genio di Dante. La stessa rivista contiene uno scritto di Oga dove si parla dei libri apparsi su Dante durante gli anni della guerra, (1915-20): una notevole recensione della Signora Ueda sulla traduzione inglese del Thomson.

Ma quel che più interessa noi italiani in questo numero dell'*Arno* sono i primi tre canti dell'Inferno tradotti dal Taketomo il quale ha saputo conservare al suo lavoro un ritmo assai largo, per quanto, a nostro parere, non tale da ricordare nemmen da lontano la musica profonda dell'originale. Poiché i Giapponesi nella loro poesia non hanno rima, per tradurre la *Commedia* non ci sono che due strade: o il traduttore rende in prosa mantenen-

I migliori regali

per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

---

(1) Archivio cit. *Provv. XIII*, 69-73.

do tuttavia al linguaggio una certa altezza d'intonazione, oppure prende, come ha fatto il Taketomo, verso per verso, terzina per terzina, cercando di ricettare nelle parola nuove meglio che possa, il succo e il senso dei concisi versi, condendoli a volta a volta di un certo vago ritmo. Nella poesia giapponese abbiamo esempi di *tanka* che per concisione, piú di senso che di forme, non la cedono in nulla alla strofa di Orazio e alla densità di Dante; ma sono componimenti della dimensione di un nostro epigramma, non piú. Non credo che riescirebbe troppo a lungo questa sostenutezza ad uno scrittore giapponese per quella tendenza alla diffusione a cui piú di una volta abbiamo accennato. La traduzione del Taketomo parrebbe, anche in questo senso, avere una certa lena.

Solo il Bansui ha tentato recentemente forme di poesia piú lunga, *nagai-uta* non saprei dire con quanto successo; il Bansui è un dannunziano. Il Taketomo traduce dunque conservando il ritmo e si sforza di ottenere anche un certo parallelismo verbale che non dispiace.

Se fosse permesso in queste colonne, potrei citare piú punti di questo genere; mi limiterò a trascrivere dal giapponese il principio del terzo canto dell' Inferno, perché conosciuto da tutti, cosí come lo rende il Taketomo:

ware sugite, nageki no machi ni
ware sugite, towa no urehi ni
ware sugite, horobi no tami ni.

Basti questo per far *vedere*; anche a chi non sa di giapponese, la simmetria verbale che anche una lingua turanica, cosí lontana dal nostro modo di concepire e di esprimere, può raggiungere se trattata con arte. Dissi già una volta che se un giapponese mettesse mano alla traduzione della *Commedia*, dovrebbe prima di tutto studiarsi di adoprare assai parcamente i derivati cinesi.

Al cinese oggi piú che mai si ricorre per creare con concisione i termini delle scienze, le denominazioni astratte appunto come facciamo noi col greco e col latino; ma se questo procedimento ha arricchito in modo inquietante il vocabolario, lo ha fatto però tutto a scapito della sonorità della vecchia lingua yamato, cosí vicina all'Italiano per forza e per dolcezza. Onde io appunto, seguendo il consiglio di Motoori, desideravo nella eventuale traduzione del poema, gran parsimonia di quei composti e piú largo uso dell'antico idioma; l'eloquio avrebbe cosí piú maestà e meno stridori.

Quando affacciavo questo mio parere non conoscevo il saggio del Taketomo in cui meno che sia possibile s' indulge a questi derivati: campeggiano cosí le belle e luminose parole piene di vocali. Magari il Taketomo riuscisse nel resto come in questi tre primi canti: lo speriamo.

Le altre due riviste che ho qui sul tavolo sono il *Geibun* (Arte e Letteratura) e il *Shinjin* (L'uomo novo).

Il *Geibun* è un mensile pubblicato dalla Società di Lettere della Università di Kyoto. Contiene un articolo del Kuroda, autore di cui ci occuperemo con maggior larghezza piú sotto, dove parla dell'esilio di Dante. Il prof. Sakaguchi formula alcuni suoi pensieri originali sul *De Monarchia*. Vi è un saggio postumo di traduzione del prof. Ueda, cioè l'episodio di Paolo e Francesca. Questa rivista è piú ricca di traduzioni che non *L'Arno*: ne ha due del Yama kawa 1-75 xxx Purg. e 1-42 II Par. L'Yama kawa, ancor piú del Takatomo è parco di derivati cinesi; ma riesce in compenso meno ritmato e quindi piú fluido.

Lo *Shinjin* nel numero del maggio scorso aveva già articoli dell'Oga «Dante e l'età sua» delll' Ymanaka «Le idee politiche di Dante» e del Taketomo «La poesia del dolce stil novo».

Questo quanto alle riviste. Rimane ora a dire qualcosa del bel libro di Mosatoshi Kuroda «Dante to sono jidai» Dante e il suo tempo; volume che ci sembra particolarmente curato nella sua struttura e che accenna con sicurezza a un notevole progresso della mentalità giapponese nell'arte espositiva. Dopo una parte d' introduzione in cui si illustrano pure attraverso a qualche prolissità, le varie tentenze spirituali, la cultura, gli ideali e soprattutto si parla degli autori preferiti del tempo di Dante, l'A. divide il suo lavoro in tre parti: la prima va dalla nascita all'esilio, la seconda dall'esilio alla morte, la terza si svolge tutta nella spiegazione delle opere. L'A. ha voluto, dividendo cosí il suo volume, fare omaggio al numero tanto caro al Poeta?

Con calore d'accento, con una specie di tremor religioso, parla egli della nascita di Dante, riportando lunghi passi del Boccaccio tradotti; traducendo intero il brano di Cacciaguida, riferendo anche qualche pagina di Leonardo Bruni.

Con assai delicatezza è tratteggiata la genesi dell'amore per Beatrice; e bene si è qui l'A. lasciato penetrare dal *pathos* sottile che emana dalla *Vita Nova* (*Shiusei*).

Un altro capitolo che vivacemente ci afferra tratta della relazione tra Dante e i suoi amici, sebbene risenta un po', mi sembra, del «*Dante and his circle*» del Rossetti; ma l'A. ha ben còlto il senso di quel particolare clima tutto fatto di intimo raccoglimento e di stima reciproca, di caldo amore e di ingenuo entusiasmo nel quale il genio di Dante già incominciava a germinare come in una serra. Ed è un capitolo ricco di passi tradotti. L'A. però poteva sforzarsi di rendere meglio il ritmo del maraviglioso sonetto «*Guido vorrei...*» anche per la ragione che tutta la sua forza pacatamente suggestiva viene a noi piú che dalle cose dette, dalla intonazione musicale dei versi che c' inducono a sognare, versi che hanno veramente un non so che di vaporoso e di ondulato.

Se non per la comprensione esatta, per lo meno per l' intuizione di quel che nella prima maniera della fioritura artistica di Dante appare di piú mollemente indeterminato e a volte quasi direi morbidamente decadente; per il concetto della «Donna Angelicata», per le campagne dipinte di un «incognito indistinto» di fiori, specie se intraviste per le porte socchiuse dei domestici ambienti floreali, proprio alla Rossetti, il Giapponese ha una sicura base di inclinazione naturale nel suo temperamento e nella sua letteratura esempî assai affini a questa qualità di poesia: la quale piú che in altri della Età Heian, si rinviene nella mollezza colorita del Genji Monogatari oppure nello Tsurezuregusa di Kenko Hoshi e in qualche pagina rorida di soave abbandono di Chomei.

Se poi dall' aura della «Vita Nova» si passa, con movimento repentino, alla ultima parte del volume, dove canto per canto è spiegata l'azione del viaggio d'oltre tomba, si pensa subito quanto piú facile debba essere stato per il Kuroda inebriarsi dei primi fiori poetici di Dante che non l'arrotare l'ingegno alla travatura, alla linea architetturale del Poema.

Noi ci chiediamo: se un lettore ignaro di Dante scorresse questa parte del lavoro del Kuroda e di poi dovesse precisare l' impressione ricevuta, esprimerebbe lo stupore di chi ha visto da vicino la vicenda di una vasta fantasmagoria senza «regola e qualità» o saprebbe egli accennare soprattutto al miracolo «della costruzione, prodigio di arte e di ragione»?

Io credo piuttosto alla prima ipotesi. Non sarebbe meglio in tal caso dare, accanto alla spiegazione, un profilo grafico di tutto il Poema?

Tutta la seconda parte del libro è presa dalla descrizione dell'esilio; dalle dure giornate di peregrinazione, dal rifugio di Ravenna, dalla gentilezza di discepolo manifestata a Dante nei poemetti bucolici da Giovanni del Virgilio, fino alla liberazione finale, l'emersione vittoriosa dalla «selva oscura», la morte.

La terza parte è, come abbiamo già detto, dedicata alle opere tanto latine che italiane. Questo libro del Kuroda è certo la piú notevole pubblicazione del genere apparsa nello scorso anno al Giappone: ricco, sintetico, documentato indica, secondo noi, un progresso fatto dai giapponesi nell'arte di comporre lavori scientifici, alla maniera europea. Buono il piano, se non peregrino; viva, se non abbagliante, l'esposizione; lavoro che va considerato soprattutto come riflesso di opere già esistenti in Europa, ma opportuno per diffondere la conoscenza del nostro Poeta in Giappone anche nelle classi meno colte.

Questo volume del Kuroda ha poi il merito di essere scritto in una lingua assai vicina alla parlata.

Ormai sembra che i Giapponesi siano decisi di somigliare agli Europei anche in questo. Abbandonare le bellissime forme scritte per quelle piú brevi e frequenti di elisioni dell' idioma parlato, non a tutti riesce. L'A. si è forse ricordato dell'esempio coraggioso di Dante? Certo è che scrivendo in quella forma egli ci ha dimostrato di credere che non c' è, se mai, da vergognarsi di essere come l'Alighieri nell'epigrafe latina di Giovanni del Virgilio «*vulgo gratissimus auctor*».

Alberto Castellani.

(1) *L'Arno*, N. 1. Osaka, 1921. — GEI-BUN (*Arte e Letteratura*), Kyoto, sett., 1921. — SHINJIN (*L'uomo novo*) 1921. — M. KURODA, *Dante to sono jidai.* (Dante e il suo tempo) Keiseisha, Tokyo, sett 1921.

Casa Editrice Italiana «LA NAVE»
FIRENZE - Via Anguillara, 6

È uscito l'atteso romanzo di
CESARE CADUTO
FEDERICO DURGA
Elegante ediz. di 650 pag. L. 7.

Un'opera originale e poderosa, dalla mole ampia e dalla tessitura sapiente. In essa psicologia acuta e profonda, vivissima rappresentazione di avvenimenti, felice pittura di ambienti. L'anima del protagonista passa, dominata o dominatrice, freme e si dibatte, eleva il suo grido o il suo canto, costantemente osservata, analizzata, illuminata dall'accorto sguardo di questo potente psicologo.

Il più lusinghiero successo non può mancare al forte scrittore umbro per quest'opera nuova, grandiosa, avvincente, che ha già ottenuto moltissime prenotazioni.

Presso le *Messaggerie Italiane*, presso la *Casa Editrice* in Firenze e tutti i librai d'Italia.

Soc. Tip. Edit. - Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

È uscito:
L' Imperatore
opera postuma
di ARTURO COLAUTTI

Collana di 60 sonetti napoleonici, con note dell'autore e fregi nel testo, stampato a due colori, dei pittori Magrini e De Paoli Bellusi.
Pag. 300. L. 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

IL MARZOCCO
(ANNO XXVII) 1922.
Abb. annuale L. 14 - Sem. L. 9 - Trimestrale L. 6
Estero: Ann. L. 30 - Sem. L. 20 - Trimestrale L. 12

Con questo numero 3 viene sospeso l'invio del periodico a chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento.

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del Marzocco, Via Enrico Poggi 1, (Cas. postale 439) FIRENZE

MOLIÈRE E IL TEATRO ITALIANO

Il 15 gennaio del 1622 dalla via Sant'Onorato veniva portato a battezzare alla chiesa di Sant' Eustachio il figlio di Giovanni Poquelin, tappezziere del Re, e di Maria Cressé, e gli veniva imposto il nome di Giovanni Battista.

Questa data doveva diventare solenne nella Storia del Teatro, ché in quella fragile carne rosea era nato il riformatore della Commedia, colui che primo ne fissò immutabilmente le caratteristiche. Si festeggia oggi ufficialmente a Parigi, e si ricorda nel mondo intero, la data di questa nascita, allora piú che oscura, ché, prima che dal piccolo borghese del Mercato, tappezziere come suo padre, si sviluppasse il sommo poeta comico, apprezzato dal pubblico e dalla Corte, prima che da G. B. Poquelin sorgesse Molière, dovevano correre ancora molti anni.

Anni duri di lotta aspra, tenace, di delusioni e di miserie: dapprima la sua società con i Béjart per una piccola Compagnia comica, che batte la provincia, un vagabondaggio per tutte le regioni di Francia, che dura tredici anni; e adattamenti di commedie altrui, e i primi tentativi di opere proprie, e i primi successi, e poi Parigi: una rappresentazione davanti al giovane Re, e la concessione di una sala di teatro, dove potesse recitare le commedie sue, e finalmente una piccola commediola di costume — *Le Preziose* — una farsa quasi, che rivoluziona la città e la Corte.

Sino allora la Commedia francese era tutta dialogo, pressoché priva di azione, e quasi esclusivamente in versi: aveva, pur nei suoi tentativi di liberarsi dall' imitazione classica, un'andatura un po' solenne e accademica: le commedie del Larivey, dello Scarron, del Rotrou, del Desmaret de Saint-Sorlin, e specialmente quelle di Pierre Corneille — *Le Menteur* in particolar modo — erano già delle opere degne di rispetto, ma non sapevano liberarsi dal legame del verso, dal pregiudizio delle unità, dalla monotonia della Commedia latina e di quella italiana del Cinquecento.

Il Larivey, che era un Giunti di origine fiorentina, non appena a Lione, centro di italianismo, pensò di francesizzare il proprio nome, come piú tardi doveva render francesi le commedie dell'Ariosto e di Lorenzino de' Medici.

Ma ne *Le Preziose* c'era qualcosa di diverso, dalle precedenti commedie: non soltanto la prosa in luogo del verso: c'era l'osservazione del costume contemporaneo, la pittura di un difetto dell'epoca, la satira di un ridicolo.

Questo era proprio di Molière: e quello spettatore entusiasta, che durante la recita delle *Preziose* si levò in piedi per esclamare ad alta voce: «Coraggio, Molière, questa è la buona commedia», si era rivelato un fine critico, e aveva mostrato, prima di ogni altro, al poeta ciò che gli spettatori di allora desideravano: che fossero cioè mostrati i lati ridicoli dei loro costumi, che fossero caratterizzati i loro difetti.

Ma non senza qualche influenza altrui, Molière era riescito a trasformare la Commedia di intrigo in Commedia di carattere: le influenze erano classiche (ché, allievo del collegio di Clermont, uscitone buon umanista, aveva potuto leggere nel testo latino Plauto e Terenzio); erano influenze del Teatro spagnuolo, allora in gran voga (e se ne vedono le traccie specialmente nelle opere di Scarron e Corneille), ma soprattutto del Teatro italiano.

Sin dai suoi primi anni il giovane Poquelin, non ancora Molière, era condotto dal nonno Cressé a vedere i *farceurs* del Ponte Nuovo e i comici italiani: e con i comici italiani dell'arte, vaganti per la Francia sin dalla prima metà del Cinquecento, Molière si era trovato spesso a contatto nel suo peregrinare di tredici anni in provincia: certamente divise il favore del pubblico parigino, recitando nella sala del *Petit-Bourbon* alternativamente con la Compagnia di Tiberio Fiorilli, il celebre *Scaramuccia*, quegli che, secondo la leggenda, sarebbe stato il suo primo maestro nell'arte di recitare, maestro di naturalezza e di semplicità in opposizione all'esagerazione, all'enfasi, all'ampollosità dei belanti attori del teatro rivale, dell'*Hôtel de Bourgogne*.

E la Commedia dell'arte offrì a Molière con i suoi *scenarii* non soltanto facili intrighi comici sui quali avrebbe potuto ricamare il dialogo, ma gli giovò pur anche quale esempio di viva pittura del costume contemporaneo: e Molière dagli *scenarii* della Commedia italiana attinse a piene mani, senza riguardi, senza scrupoli: le prime farse: *La gelosia del Barbouillé, Il Medico volante*, non sono che degli *scenarii* dialogati, piccoli saggi, nei quali il futuro autore de *La Scuola delle Mogli* si faceva la mano al dialogo comico, farse con le quali assaggiava i gusti e le preferenze del pubblico: farse che sviluppate con un piú caldo soffio di umanità, a contatto dell'osservazione della vita, diventeranno piú tardi il *George Dandin* e il *Médecin malgré lui*.

Ed attingeva non soltanto alla Commedia dell'arte, ma riprendeva soggetti già da altri trattati: a preferenza dagli italiani: la sua prima commedia originale; *Lo Stordito* non è che un rifacimento de *L' Inavvertito* di Nicolò Barbieri, comico sotto il nome di *Beltrame*, con qualche reminiscenza dell'*Emilia* di Luigi Groto; il *Dispetto amoroso* è imitato dalla commedia: *L' Interesse* di Nicolò Secchi; il *Don Garcia di Navarra* da un dramma del Cicognini: *Le Gelosie fortunate del Principe Rodrigo*, come il *Don Giovanni* da uno *scenario* dello stesso Cicognini e da una commedia di Onofrio Giliberti di Solofra: *Il Convitato di pietra*.

E non soltanto le farse traggono la loro origine da *scenarii* e commedie italiane, ma pur anche le opere di piú alta intenzione satirica e morale.

La Farsa si ritrova in ogni periodo dell'Opera di Molière: il poeta alterna le commedie buffe a quelle satiriche, pur sapendone il loro diverso valore, ma senza denigrar troppo le une di fronte alle altre: da buon capocomico, che tutela gli interessi della propria Compagnia, per necessità qualche volta: per rialzare le sorti di uno spettacolo pericolante (il pubblico diserta dalle rappresentazioni del *Misantropo*, ed egli è costretto a far accettare l'austera moralità di Alceste, accompagnata dai lazzi di Sganarello, *medico suo malgrado*); oppure per imposizione del Re, che gli pagava la Compagnia, e voleva ad ogni momento essere accontentato nelle sue fantasie di Sovrano fastoso: o fors'anche per un bisogno del suo spirito.

Ma farseschi sono quasi tutti gli intrighi delle commedie di Molière: tradiscono quasi sempre l'origine della Commedia dell'arte e di quella italiana del Cinquecento ricalcata sulla latina: il padre che nega il consenso al matrimonio, e poi, forzato dalle circostanze, v'acconsente, è motivo comune alla Commedia italiana e a quella di Molière: troviamo questo argomento non soltanto nelle farse ma pur anco nel *Tartuffo*, nell'*Avaro*, nel *Borghese gentiluomo*, nell'*Ammalato immaginario*. Scenarii della Commedia dell'arte offrono gli spunti comici allo *Sganarello*, a *I Seccatori*, al *Signor di Pourceaugnac*, all'*Ammalato immaginario*, e qualche traccia dell'antica Novellistica italiana — del *Decamerone* e de *Le Piacevoli notti* dello Straparola — troviamo ne *La Scuola dei Mariti* e ne *La Scuola delle Mogli*, nel *Tartuffo* e nel *Giorgio Dandin*. Meno palesi le derivazioni dal *Tartuffo* da *L' Ipocrito* di Pietro Aretino, mentre nell' intrigo la famosa commedia richiama in un punto uno scenario di Flaminio Scala: *Il Pedante*.

Servi mezzani dei padroni, fratelli e sorelle alleati contro padri dispotici, riconoscimenti improvvisi, rapimenti, naufragî, tutti i motivi piú noti della Commedia improvvisa si ritrovano in quella di Molière.

Ché il poeta del *Misantropo* dava all' intrigo pochissima importanza: ciò che è di Molière è la pittura del costume del suo tempo e del carattere di tutti i tempi: è proprio di Molière l'aver fissato in modo definitivo, immutabile, eterno, le caratteristiche di un personaggio e di aver messo questo personaggio in tali condizioni di ambiente e di spirito, da far meglio apparire il suo ridicolo, la sua manìa, il suo difetto, la sua debolezza, il suo vizio.

Cosí, un po' alla volta, Molière andò liberandosi dalle scorie della Commedia italiana, sempre piú sviluppando la propria personalità.

E dagli informi, spesso volgari abbozzi di commedie, che soltanto la genialità degli interpreti poteva render vive per qualche ora, imprimendo loro movimento, dando loro luce e calore; dai vecchi, frusti e logori intrighi comici, fecondati dall'osservazione della vita, nasceva cosí il poeta comico moderno, il grande flagellatore del ridicolo, delle debolezze, dei vizî della società francese del Seicento; cosí dalla Commedia dell'arte italiana e dalla rozza e volgare Farsa francese del Cinquecento s'era venuto formando Molière.

Un grande temperamento di osservatore, un profondo psicologico (fu notato dai contemporanei per la viva acutezza con la quale i suoi occhi si fissavano sulle persone, come se volessero penetrare dentro l'anima degli individui, quasi a coglierne il segreto del loro carattere), uomo di sua natura serio e taciturno (Boileau lo chiamava «il contemplatore»), reso misantropo e amareggiato dalle avversità dell'esistenza: ammalato non immaginario, marito non felice, avversato, quale poeta e attor comico, dai poeti e dagli attori rivali; irritato per tutte le bassezze, le ciarlatanerie, le ipocrisie della società, indignato di santa collera contro il vizio, Molière porta le proprie osservazioni, i proprî rancori, la propria indignazione in qualche intrigo di vecchia commedia, e ne fa un'opera nuova, fissando in modo imperituro le caratteristiche del ridicolo, della debolezza, del vizio altrui, e raffigurando in pochi tratti, in pochi segni, un individuo quale esponente e sintesi di quel dato ridicolo, di quella data debolezza, di quel dato vizio.

Dalla sua indignazione contro la preziosaggine, la pedanteria, la vacuità dei dilettanti di letteratura e dei falsi letterati sorgono cosí *Le Preziose ridicole* e *Le Donne saccenti*; nemico di ogni costrizione, di ogni vocazione forzata, prendendo le parti dei figli contro i genitori, per propugnare la libera scelta di uno sposo, secondo i voti del cuore, secondo gli istinti della natura, Molière scrive *La Scuola dei mariti* e *La Scuola delle Mogli*; vede la goffagine dei provinciali che scimmiottano i parigini, e li beffa nel *Pourceaugnac* e nella *Contessa d'Escarbagnas*; e si burla dei borghesi che vogliono diventar nobili nel *Borghese gentiluomo*, non risparmiando la canzonatura neppure ai nobili tronfii e sciocchi (*La Critica della Scuola delle Mogli, I Seccatori*) o palesemente amorali (*Don Giovanni, Il Borghese gentiluomo*); nemico del dogmatismo e della pedanteria, colpisce tali difetti specialmente nei medici ciarlatani e venali (*L'amor medico, Il medico suo malgrado, Il Sig. di Pourceaugnac, L'ammalato immaginario*), e mostra i pericoli per l'ordine delle famiglie di un eccesso di autorità, quando il capofamiglia sia infatuato da una manía o corrotto da un vizio, che abolisca in lui ogni affetto, quale Arpagone de *L'avaro*, Orgone del *Tartuffo*, Argante de *L'ammalato immaginario*; nemico dell' ipocrisia, sí da non poter mai dipingere un carattere di malvagio che non sia anche ipocrita, fieramente colpisce i falsi devoti nel *Tartuffo*, e finalmente, spremendo dal suo stesso dolore le lagrime di un marito innamorato incapace a guidare una moglie frivola e civetta, comicamente nel *George Dandin*, tragicamente nel *Misanthrope*, esprime il disinganno dell'uomo tradito nel proprio amore: e nel *Misantropo*, che è il piú gran dramma della civetteria femminile che mai sia stato scritto, raggiunge il sommo vertice della poesia nel Teatro comico.

Don Giovanni e Alceste, Arpagone e Tartuffo, Jourdain e Trissottino: ecco le grandi figure della Commedia di Molière, ecco i tipi immortali creati dal sommo poeta comico del Seicento, ecco la ragione della sua gloria.

C' è in Molière, accanto a un pensatore e a un moralista, un esperto e sagace uomo di teatro, sempre vigile a cogliere quanto possa piacere al pubblico.

Ma se il tempo ha un po' affievolito l' interesse per quanto è intrigo comico, ché le generazioni posteriori migliorarono e corressero i difetti dell'antica Commedia, se la satira alla «preziosaggine» ha oggi perduto un po' del suo sapore, se certe crudezze di linguaggio, che erano nel carattere del tempo, possono urtare oggi il nostro palato, ciò che vive eterno nel Teatro di Molière sono i caratteri, non soltanto francesi, ma universali, ché l'avarizia non può sintetizzarsi in modo diverso — oggi

Ai primi di Gennaio 1922
uscirà
CONSCIENTIA
Settimanale della Casa Editrice
"BILYCHNIS"

Sarà diretto a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso colla sua rinascita spirituale.

Si proporrà di rievocare le tradizioni italiane di protesta e di riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento nazionale.

Esaminerà i massimi problemi della coscienza nazionale trattando in modo speciale delle "relazioni tra Chiesa e Stato.", della "crisi del Liberalismo e della Democrazia", della "questione romana", della "scuola libera", etc.

Conterrà Rubriche di apprezzamenti sui fatti politici o sociali contemporanei, e Rassegne delle correnti spirituali nella letteratura e nell'arte italiane.

Testata ed illustrazioni artistiche di PAOLO PASCHETTO.

Abb. annuale L. 10. *Semest.* L. 5.50
Estero L. 20.

Direzione ed Amministrazione:
Piazza in Lucina, 35 - ROMA

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

come tre secoli fa — se non con le parole di Arpagone, e l'impostura untuosa, subdola e vile non diversamente manifestarsi se non con le melate parole di Tartuffo, e la vanità letteraria, pomposa e presuntuosa, non differentemente esprimersi che con le parole di Oronte o di Vadio o Trissottino.

La grande riforma di Molière fu appunto quella di aver trasformato la Commedia di intrigo in Commedia di carattere.

Ed è questo anche il maggior titolo di gloria del nostro gran Goldoni.

Un parallelo fra questi due sommi poeti comici non potrebbe sussistere, ché troppo diverse sono le condizioni di vita e di ambiente, nelle quali si svolse l'esistenza dell'uno e dell'altro, e troppo diversi anche i loro temperamenti: Molière è un pessimista, Goldoni un ottimista.

Ed allorché Goldoni si sentí chiamare «il Molière italiano», volle egli stesso, forse per modestia, ribellarsi alla lode esagerata (vedi il 3º Volume dei suoi *Mémoires*): riconoscendo che Molière «era arrivato a quel grado di perfezione che gli antichi non avevano fatto che indicare, e che i moderni non hanno eguagliato», Goldoni vuol esser chiamato allievo e continuatore di Molière, ma non suo imitatore; ed evitò sempre studiatamente di portar sulla scena gli stessi argomenti e di riprendere gli stessi soggetti trattati da Molière: quasi insignificanti sono le reminiscenze molieriane nel Teatro di Goldoni: i molti avari dell'avvocato veneziano (*L'Avaro, Il geloso avaro, L'avaro fastoso*) ricordano, ad esempio, ben alla lontana l'«Arpagone» dell'ex-tappezziere parigino.

Omaggio alla memoria di colui che ben può chiamarsi il Maestro — non di Goldoni soltanto, ma di ogni altro poeta comico moderno — quella commedia in 5 atti in versi che l'autore de *I Rusteghi* volle intitolata *Il Molière*, e nella quale è raffigurato, nel personaggio di «Don Pirlone», Tartuffo: commedia d'intrigo, prima della lunga serie delle commedie episodiche intorno a Molière, ed una delle prime del Teatro italiano a protagonista storico.

Mentre però Molière prendeva alla Commedia dell'arte gli intrighi e dalla vita i caratteri, incuneandoli nei piú logori scenarii, Goldoni andava piano piano accostando la Commedia a braccia alla vita: rendendo i tipi delle maschere sempre piú umani: facendo di Pantalone il probo, onesto e saggio mercante veneziano, il buon borghese del suo tempo.

Ma forse Molière sentí maggiormente gli influssi della Commedia dell'arte di quanto li abbia sentiti Goldoni che da quella Commedia ebbe sviluppata la propria personalità artistica; e soprattutto assai più di quanto Goldoni anbia sentito l'influenza della precedente Commedia francese. L'autore del *Misantropo* era il modello a cui Goldoni si ispirava, ma che si guardava bene dal ricalcare. Molière, nutrito di cultura classica, alleò la Commedia antica all'osservazione della vita e del pensiero contemporaneo, ma portò soprattutto a contributo la sua stessa persona: i suoi dolori, le sue amarezze, i suoi rancori: Goldoni, piú superficiale nell'osservazione dell'anima umana, ma pur sempre ammirevole fotografo dei difetti e delle debolezze dell'individuo, è piú sinceramente comico di Molière, perché piú obbiettivo: prende meno viva parte alle passioni dei suoi personaggi: la comicità di Goldoni è franca, libera, serena, indulgente; quella di Molière soltanto nelle farse sgorga ricca e impetuosa, spesso senza freno e senza ritegno, e perciò talvolta anche volgare e grossolana, ma nell'alta Commedia è piú spesso aspra, amara, e quasi dolorosa: è la comicità di chi non può piú ridere, dopo che l'uomo gli si è rivelato per intero nei suoi difetti, nei suoi vizii, nelle sue ipocrisie: Molière cerca di farci ridere alle smanie gelose di Alceste, alle sue intolleranze e alle sue collere, cerca di divertirci alla dabbenaggine di Orgone invischiato nelle panie di Tartuffo, cerca di provocar il riso con la goffa disperazione di Giorgio Dandin, ma non ci riesce che a mezzo: il suo è un riso che sa di pianto!

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ LA MUSICA A VENEZIA. — È un fatto alquanto strano che la gente veneziana, la quale tutta dedita nei primi anni della sua storia alle cure mercantili, trascurò le raffinatezze delle cultura intellettuale, tributando pochi omaggi alla poesia, abbia invece, fin dai tempi delle sue origini, amato l'arte dei suoni e del canto. Senza risalire nelle antiche memorie alla descrizione delle feste religiose e civili, ricorda Pompeo Molmenti nella *Rivista d'Italia*, che a Venezia la prima dimostrazione del pregio in cui era tenuta la cultura musicale è data dalla Cappella della Basilica di S. Marco, affidata alla vigilanza dei Procuratori; i quali non soltanto esigevano dai maestri valore artistico, ma anche onestà di vita affinché fossero universalmente rispettati. Prima ancora che sorgesse il genio del Palestrina, a Venezia il Willaert e Cipriano van Rore, a differenza dei fiamminghi loro compatriotti, tentarono di liberare la musica dagli artifici del contrappunto per animarla di una passionale espressione melodica. A questi maestri ne seguirono altri, come Giovanni Gabrieli, Claudio Merulo, Annibale Padovano. Nelle loro composizioni si comincia a rinunziare alla polifonia per la monodia, preludendo al dramma lirico che, nei suoi lineamenti principali, apparve in Firenze nella «Camerata» del conte Bardi di Vernio. In questo genere giunge a grandi altezze a Venezia la musica del Monteverdi, intorno al quale il Molmenti può piú diffusamente ragguagliare i suoi lettori, sulla scorta di un libro recente. Trasferitosi da Mantova a Venezia con lo stipendio annuo di quattrocento ducati e l'alloggio gratuito nella casa canonica di S. Marco, ebbe a trovare «dolcissimo il servitio» — come egli stesso diceva — perché, oltre allo stipendio, traeva altre fonti di guadagno dalle composizioni che gli erano commesse per le feste religiose. Fu nel teatro dei Grimani, a S. Giovanni e Paolo, che il Monteverdi chiuse la sua carriera artistica con l'«Incoronazione di Poppea» su libretto di Giovan Francesco Busenello. Con quest'opera superiore di materia e di forma a quanto si era prodotto fino allora in quel genere, il genio del Monteverdi balza luminoso e vince le ricerche manierate delle vecchie scuole, creando nello spirito e nella forma l'opera musicale moderna. Quindi anche a Venezia, come nel restante d'Italia, andò acquistando valore l'opera buffa, che prosperò particolarmente a Napoli, ma che a Venezia era apparsa nel 1642 con la «Finta pazza» di Francesco Sacrati, ed era rifiorita alla metà del Settecento con Baldassarre Galuppi. Venezia era sempre la città dove pareva che la musica avesse la sua sede naturale.

★ RICORDANZE D'UN VECCHIO INSEGNANTE. — Con questo titolo pubblica Isidoro Del Lungo nella *Nuova Antologia* le degne parole con cui ha inaugurato recentemente l'anno scolastico nel Liceo Dante. Ben a diritto doveva parlare il Del Lungo, che ai ricordi del suo insegnamento liceale può congiungere la storia della sua opera magistrale sulla Cronica di Dino Compagni. Si erano allora rinnovati i programmi d'insegnamento: e Dino era stato assegnato fra gli autori da leggersi nel Liceo. Ma era presto detto spiegarlo! Ci si era provato pochi anni innanzi nell'Università bolognese il Carducci e, a sua confessione, gli era mancata la base di fatto a una coscenziosa interpetrazione. Occorreva una base documentale, nella quale si spiegasse ciò che in quelle pagine è attinente non tanto alla storia esteriore dei fatti, quanto al segreto loro, saputo e inteso dall'uomo che in quella storia ha intenzionalmente vissuto. Bisognava fermare il vero carattere di quel libro: non cronaca; ma racconto particolareggiato di un unico fatto: la divisione fiorentina di parte guelfa in bianchi e neri. Era insufficiente — e cosí l'aveva sperimentata il Carducci — la critica esteriore letteraria ed era invece necessario interrogare i documenti, per ragguagliare la parola di questi a quella del narratore. Secondo tali propositi il Del Lungo elaborò nella sua scuola, fra il '68 e il '70, in un fascicoletto contenente il primo dei tre libri della «Cronica» i lineamenti di quello che venne poi formandosi testo critico e compiuto commento dell'opera di Dino. Per queste origini del lavoro il Del Lungo ha sempre cara, dopo l'edizione fondamentale, l'edizioncina scolastica, che da quella desumeva, quattordici anni dopo lasciato l'insegnamento, per le scuole secondarie e che appunto intitolava agli scolari del Liceo Dante.

★ L'«INTRODUZIONE» DI UN AMBASCIATORE VERSO LA METÀ DEL SETTECENTO. — La cerimonia che conserva qualche apparato esteriore anche in tempi come i nostri di democrazia imperante e di diplomazia decadente, conobbe straordinario fasto e complicati protocolli appena immaginabili sotto Luigi XV. Li ricorda in un piacevole articolo degli *Annales* G. Lenotre a traverso le «Memorie» di Giovanni Nicola Dufort ricco signore parigino che nella prima giovinezza aveva pensato di occupare i suoi ozi procurandosi l'ambita carica di «introduttore degli ambasciatori»: una carica che veniva a costare, di spese, la bagattella di un trecentomila lire l'anno. Cosí a ventun anno Dufort fu di punto in bianco nominato introduttore degli ambasciatori e ne esercitò le funzioni per la prima volta in occasione dell'arrivo a Parigi del conte Kaunitz-Rietberg inviato delle «Loro Maestà Imperiali» di Ungheria. Nelle «Memorie» scritte a distanza di cinquant'anni dall'evento, sono rievocate con cura meticolosa le fatiche a cui il funzionario dovette sobbarcarsi per assolvere il compito e le vicende e le fasi di una cerimonia che sembrava fatta apposta per divertire gli sfaccendati della città piuttosto che per conferire solennità al ricevimento del nuovo diplomatico. L'«introduttore» dovette assoldare per la circostanza un personale speciale, rivestirlo di superbe uniformi, acquistare magnifici finimenti per i sei cavalli che sarebbero stati attaccati alla sua carrozza e, finalmente, farsi prestare un veicolo degno della circostanza. All'alba del gran giorno Dufort era già pronto in vesti mirabolanti al suo domicilio e alle nove la carrozza di parata del re trascinata da otto cavalli veniva a prenderlo per iniziare la fantastica parata. Una prima fermata fu fatta per prendere il maresciallo di Francia che, secondo il rito, doveva intervenire alla cerimonia. Una seconda alla casa di proprietà reale a Picpus dove il nuovo ambasciatore, che pur si trovava a Parigi da settimane, era andato fin dal giorno precedente. Qui ha luogo un breve ricevimento, di cui ogni gesto e ogni atto è rigorosamente stabilito dal protocollo. A mezzogiorno il corteo ormai al completo, si mette in marcia. E quale corteo! Diviso in due parti, l'austriaca e la francese, sarebbe arduo dire quale delle due fosse piú splendida e bizzarra. Quando si pensa che l'ambasciatore sfoggiava, tra altro, ventiquattro paggi, una musica, sei carrozze di cui la prima dorata, la seconda in argento, la terza rossa, la quarta azzurra, la quinta verde e la sesta verde-giallo chiaro — tutte coi finimenti analoghi — si è tratti a pensare che quei diplomatici disponessero di retribuzioni favolose. Nella parte francese del corteo oltre la carrozza reale, dove stavano insieme l'ambasciatore, il maresciallo e il nostro Dufort, erano anche una diecina di equipaggi vuoti della regina, e dei membri della famiglia reale. Il corteo dopo un lunghissimo pellegrinaggio per le vie di Parigi va a fermarsi al domicilio dell'ambasciatore, dove costui è lasciato: cosí che l'«introduttore» a sera fatta poteva rientrare a casa sua. Ma la *corvée* doveva ricominciare dopo due giorni con la gita a Versailles e con la presentazione dell'ambasciatore al re e a tutti i principi e principesse della famiglia reale....

★ PER UN IGNOTO ILLUSTRE. — È un titolo che ben s'adatta ai cenni necrologici che Emilio Sorel consacra nella rivista *Diana* alla memoria di un infaticato preparatore di animali, che aveva la tempra e la versatilità di un artista: Riccardo Magnelli. L'arte che egli coltivò con passione ha assunto in Firenze, per esclusiva opera sua, un pregio di magnificenza che nessun artista della stecca o della tavolozza vorrebbe ormai contestare. È prova di questo giudizio la piccola ma pregevole pinacoteca da lui lasciata, formatasi coi lavori che i sommi «macchiaioli» non disdegnarono di cambiare in gioventú con preparazioni dell'abile tassidermista. Il Magnelli fu senza dubbio il principe toscano dell'arte tassidermica. Entrato a quindici anni nel Museo di Storia Naturale di Firenze, come aiuto preparatore del titolare di allora, trascorse quasi intera la vita nell'ampio laboratorio di via Romana, intento ad una attività che doveva assumere piú tardi le forme di una rivelazione. Aiutato nella sua opera fin troppo disinteressata da una cultura che potevano invidiargli i piú riveriti professori di storia naturale, aveva acquistato una grande competenza in materia, per cui ricorrevano a lui egualmente profani e studiosi. Cosí gli si era formata intorno una cerchia di persone diversissime per età e per condizione, dal negoziante di cacciagione al preside di facoltà, dal cacciatorello di pettirossi all'esploratore delle regioni africane. Assorto nel suo delicato lavoro, conversava senza scomporsi degli argomenti piú vari, mentre lo premeva la folla degli amici nelle sere d'inverno, al lume di una lampada elettrica che, appena sufficiente a diradare le tenebre sul tavolo di dissezione, lasciava intraveder nell'ombra, con strano effetto diabolico, i ceffi feroci degli animali già preparati. Fu creatore quasi esclusivo, per incarico del Giglioli, di quella splendida raccolta, della quale non sarà mai abbastanza deplorata la clausura, che è la «Collezione generale degli invertebrati italiani». Restauratore prezioso di quell'altro vanto del nostro Museo che sono i modelli in cera del Lusini, Riccardo Magnelli si distinse ancora preparando le ricche serie di volatili, alcuni dei quali rarissimi, che illustrano le piú accreditate collezioni private.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

MARSALA FLORIO

Tossi
Catarri
Influenza
Malattie della Vescica
si combattono
con l'uso delle pillole di
Catramina Bertelli
raccomandate
da tutti i più distinti Medici

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Giocl

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXVII. N. 4.

22 Gennaio 1922

SOMMARIO

Banchi e Banchieri nella Repubblica di Venezia, Un banchiere magnanimo, POMPEO MOLMENTI. — **I 4 giorni felici di casa Colonna,** DIEGO ANGELI. — **Due ristampe dantesche,** GIUSEPPE VANDELLI. — **La giovinezza di du Bellay e l'Italia,** ARTURO POMPEATI. — **Romanzi d'amore,** A. Varaldo - G. O. Gallo, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Molière, i medici e l'« Ammalato immaginario ».* — *Le due società italiane intitolate da Dante.* — *Francesi e italiani a Rodi.* — *Seneca in un modo di dire popolare.* — **Bibliografie.**

Banchi e Banchieri nella Repubblica di Venezia

Un banchiere magnanimo.

Sin quasi alla fine del secolo XVI, Venezia non ebbe un Banco pubblico, ma soltanto Banchi privati.

Nei tempi antichi non si parla se non di cambiatori (*campsores*), i quali, pur prestando malleverie, avevano solamente *tavola* o banco di cambio. Le loro botteghe e i loro banchetti erano intorno alla base del campanile di San Marco. Nel secolo XIV le operazioni bancarie aumentano di importanza. Accanto ad essi incominciano i *bancherii de scripta*, i quali tenevano le scritture e le ragioni dei clienti, ed erano i veri banchieri, de' quali la prima menzione risale ad una legge del Maggior Consiglio del 24 settembre 1318, ov'è accennato al deposito di danaro (*in deposito ad tabulas*) che costituisce la qualità essenziale della loro professione. Di qui comincia a vedersi unito ai cognomi di nobili cittadini, datisi alla pratica bancaria, l'appellativo *del banco*. Nell'ansia del guadagno, quando i banchieri si trovarono fra mano grandi depositi di denaro, nacque in parecchi il triste desiderio di tentare, con questi, imprese speculative proprie; e poiché gli affari rischiosi, talvolta indelicati, si facevano su merci, il cui valore era oscillante, avvenivano spesso rovine pecuniarie, non impedite dalle malleverie imposte ai banchi privati dalla Repubblica.

L'opinione pubblica impensierita stimò che sarebbe stato utile istituire una banca pubblica, togliendo le licenze ai privati. Infatti, nel 1354, Giovanni Dolfin propose in Senato l'istituzione di un banco *per comune*, il quale avrebbe dovuto esercitare un'opportuna azione moderatrice nelle operazioni di credito, senza toccare il regime delle banche private. La proposta, non approvata, fu rinnovata nel 1361 senza miglior fortuna. Nel 1374 la questione fu novamente discussa, e con maggiore ampiezza, senza però giungere ad alcun risultamento pratico. Fu eletta una commissione speciale per preparare gli opportuni provvedimenti che, in armonia con le diverse tendenze, furono concretati in due disegni, l'uno propugnato da Michele Morosini per l'istituzione di una Banca di Stato per le operazioni di credito, che restavano per ciò vietate al banco privato; l'altro difeso da Zaccaria Contarini, al quale pareva bensí pericolosa l'assoluta libertà, e permetteva si fondasse un Banco *nimium potens*, ma reputava altrettanto pernicioso deliberare *quod non sit aliqua bancha a scripta in Venetis*. Il Governo non seguí né il consiglio del Morosini, né quello del Contarini, ma immaginando nuove cautele e nuovi divieti, come quello di non cumulare col traffico di banco quello delle merci, mantenne fermo il principio della libertà e pluralità delle banche. Nonostante i danni e gl' inconvenienti gravissimi, il regime di piena libertà bancaria, adottato per ben tre secoli dalla Repubblica, valse non poco a perfezionare la teoria del credito.

Ma la cupidigia dei rapidi guadagni incitava i piú audaci alla ricerca dei grossi affari, valendosi del credito delle maggiori case bancarie. Il conoscimento delle cose acquistato giorno per giorno andava dimostrando di quanto danno fosse l'incontrastato predominio dell'alto commercio, associato all'industria bancaria, e insegnava ad un tempo che una libertà illimitata favoriva i negozî rischiosi e pericolosi. Con strana pervicacia si continuava a collocare in merci ingenti capitali, impedendo il movimento di questi, mentre quelle, di gran lunga sopravanzando al bisogno, generavano la sovrabbondanza del mercato che apriva la strada a rovine di larga estensione. Verso la fine del secolo XV i fallimenti aumentarono in modo spaventevole. Tra i piú rovinosi è ricordato quello del banco dei patrizi Garzoni nel 1498, per dugento mila ducati. Il doge Agostino Barbarigo, per impedir la rovina, offerse trentamila ducati, e Melchiorre Trevisan, capo del Consiglio, pensò ad un'imposta con obbligo di restituzione; ma nulla valse a calmare lo spavento onde fu presa la città. Tutti correvano a ritirare i loro depositi nelle altre banche, donde ne conseguirono, un anno dopo, altri fallimenti, come quello del banco dei patrizi Lippomano. La sfiducia e lo spavento erano entrati nell'animo degli stessi banchieri, giacché portati i registri dei Lippomano in Collegio si trovò che il loro debito ascendeva a 119.000 ducati, di contro a un attivo di 180.701.

Ciò non ostante la città esagerando il pubblico danno, si sarebbe mossa a sedizione, se i governanti non avessero studiato di quetare la moltitudine, persuadendo sessanta cittadini, fra nobili e popolani, a costituirsi mallevadori dei pagamenti per oltre 30.000 ducati.

Ad accrescere le angustie si aggiungevano i disastri delle guerre. Nel 1508 si strinse a Cambray da quasi tutta l'Europa una lega contro Venezia. Scoppiata la guerra, le armi veneziane, il 14 maggio 1509, furono sconfitte nella battaglia detta di Ghiaradadda o di Agnadello. La Repubblica, sbigottita in sulle prime, trovò poi l'antica energia e, ributtata la prepotenza dei nemici, poté salvare la sua libertà e ricuperare con le armi e co' maneggi i dominî perduti. Ma la terribile lotta, che era costata a Venezia 70 milioni di ducati, vale a dire 120 milioni di lire italiane, aveva intimamente logorato le sue forze e stremate la pubblica e le private fortune.

⁂

Tra i fallimenti, che continuavano a turbare la città, s'alza a questo tempo la nobile figura di un patrizio banchiere, che tra i rovesci delle fortune serbò intatte l'onestà e la dignità. La vita integerrima di Girolamo Priuli ci appare scolpita nelle poche pagine che intorno al patrizio scrisse Rinaldo Fulin, maestro incomparabile e indimenticabile (1).

La famiglia Priuli s'era arricchita coi traffici, e di ciò a ragione si vantava il nostro Girolamo che, ne' suoi *Diari* interessantissimi, scrive di « esser stato « sempre merchadante, che non mi vergogno dirlo, per essere exercitio degno « et molto apreziato in la citade, perché quelli sanno et intendeno bene et « governano le facultade robe et la merchadantiâ loro, molto meglio saperanno governare et intendere li bisogni et negotii et danari publici ».

Nacque Girolamo Priuli a Venezia, il 26 gennaio 1476; a diciotto anni andò a Londra per esercitarvi la mercatura, e quando ritornò a Venezia nel 1498 tenne lodevolmente alcuni uffici pubblici. Nel 1507 aperse un banco, onde acquistò il nome di Girolamo Priulî *dal Banco*. Ma egli si trovò subito a disagio e le considerazioni che si leggono ne' suoi *Diarî* appaiono curiose e profonde.

I tempi per Venezia insidiata da nemici occulti e palesi erano gravi. Per il Priuli l'esercizio del banco riusciva « molto affanoso et fastidioso maxime in « questi tempi nei quali de simile exercitio de banchieri non se poteva havere né honore né utile ».

Fra le calamità della guerra, il Priuli scrive:

« Veramente mai alcuno haveria pensato una tanta jactura et ruina veneta !.... Mai aconsiglieria persona alcuna dal grado et condictione conveniente cum ogni comodo et honesto capitale, quale dovesse essere banchiero, per essere mestiero pericoloso, fastidioso et grande faticha ».

Ma al di sopra d'ogni difficoltà e delle angustie sue personali, stava l'amore della patria in pericolo. E con santa generosità, non badando piú a sé stesso, il Priuli offre migliaia e migliaia di ducati per i bisogni dell'esercito e della città. « *Tamen*, egli scrive, « essendo la necessitade et il bisogno « grande, molto volentieri volsi servire « la mia Repubblica ».

Ma la generosità affrettò la catastrofe del Priuli, il quale con immensa tristezza esclama:

« Patientia! Non posso piui! La mia « cattiva sorte, li cattivi tempi, la ruyna « del Stato veneto sarà stata cauxa, et « non li mei mancamenti ».

Il banco Priuli fallí il 27 novembre 1513, ma, avendo *cavedal di pagar tutti*, pare che lo sventurato patrizio abbia ben presto accomodato le cose sue. Ritiratosi dagli affari, passò beneficando il restante della vita, che si chiuse il 6 luglio 1547.

Per evitare i fallimenti, che oltre al danno offuscavano il buon nome di Venezia, la Repubblica aumentava le cauzioni dei banchieri (1523) e istituiva i Provveditori sopra Banchi (1524-1526).

Ma i gravi perturbamenti delle fortune private continuavano, e in ogni ordine di cittadini s'invocava il rimedio. La Repubblica dovette alla fine abbandonare il principio della libertà delle Banche, per ricorrere alla concessione privilegiata, e nel 1584 deliberò e dopo tre anni istituí il Banco della Piazza, che si chiuse nel 1638. Mentre ancora questo Banco operava, fu istituito, con decreto del Senato del 3 maggio 1619, il Banco-Giro, che aveva sua sede in Rialto, dove ancora ne resta il nome. Ebbe speciali ordinamenti interni, una magistratura apposita, detta Inquisitori del Banco, e una moneta di conto, la lira di Banco. Durò, con vicende non sempre liete, fino al 1811, nel quale anno si compí la liquidazione dei depositi del Banco-Giro, che fu quindi aggregato al Monte Napoleone.

Pompeo Molmenti.

---

(1) *Archivio Veneto*, a. 1881, t. XXII, pp. 137 seg.

I 4 giorni felici di casa Colonna

Dal 1° gennaio del 1047, giorno in cui l'Imperatore Enrico III, venendo a Roma, fu ospite dei Colonna e vi firmò un documento *apud Columnae civitatem*; fino al 14 settembre del 1916, giorno in cui don Mario Colonna dei principi di Sonnino cadde ferito presso Doberdò espugnando, alla testa dei suoi artiglieri, la quota centoquarantaquattro, per circa mille anni di seguito non è passato giorno del Calendario in cui la casa romana dei Colonna non avesse a registrare nei suoi archivi una gloria o un lutto, una battaglia o un matrimonio, un intrigo di politica o una ribellione. Ed ecco che don Prospero Colonna, l'attuale principe di Sonnino, antico Sindaco di Roma e senatore del Regno, ha voluto riunire in un delizioso calendario da mandarsi agli amici, questi fasti della sua gente, corredandoli di brevi indicazioni bibliografiche ed archivistiche. Ma per quanto sia stato paziente e minuzioso ricercatore, sia fra le carte del suo archivio sia fra le pubblicazioni che hanno illustrato la storia di Roma e della sua famiglia, quattro giorni sono rimasti bianchi. Vale a dire che nel corso di mille anni, in quei quattro giorni non è avvenuto assolutamente nulla che si riferisse a quella famiglia ognipossente che divide con gli Orsini forse la gloria di una discendenza diretta dal patriziato romano rimasto nella metropoli dopo che l'imperatore Costantino ebbe trasmigrato a Bisanzio, e la cui storia è in gran parte la storia di Roma e d'Italia. Ora se è vero che i popoli più felici sono quelli che non hanno storia, si può asserire che i quattro giorni vuoti — il 10 e il 29 marzo il 3 novembre e il 3 dicembre — sono i quattro giorni intieramente felici di Casa Colonna.

Ma gli altri sono tutti pieni di avvenimenti. E di quali avvenimenti, anche! Guerre e rivolte, cospirazioni e duelli, intrighi politici e imprese di dominio, sconfitte e vittorie. Le pagine di questo calendario colonnese si allungano senza fine e ci fanno passare sotto gli occhi dieci secoli di storia romana e italiana. Perché nessuna razza fu piú turbolenta e imperiosa di questi baroni che discesi dai colli tuscolani s'impadronirono di Roma e vi dettarono legge. Ogni loro atto è un atto di rivolta alla supremazia papale. Mentre gli altri signori cercavano con le lusinghe di accaparrarsi i favori del pontefice, essi li conquistavano a mano armata. A poco a poco in queste lotte quotidiane si rafforzò il loro spirito di opposizione. Essi furono per il Popolo e contro il Papa, per un bisogno battagliero di supremazia, per una insofferenza innata d'ogni giogo. Nelle lotte dei pontefici con gl' imperatori essi parteggiarono bensì con questi ultimi: ma quando si tratti di leggere al popolo di Roma la bolla che scomunicava Ludovico il Bavaro, mentre nessuno dei baroni aveva il coraggio di farlo essendo la città occupata dalle soldatesche dell'Imperatore, ecco Jacopo Colonna che si fa innanzi tra la folla, legge il documento pontificio, lo inchioda con le sue stesse mani sui battenti della porta di San Marcello, e facendosi largo con la spada in pugno ripara superbamente nella sua rocca di Palestrina.

E a Roma signoreggiano da padroni. Quando il 4 aprile del 1292 muore Nicola IV, il cardinale Gerolamo Colonna si oppone a che un successore venga eletto e per due anni costringe il Conclave a non prendere nessuna decisione finché debbono accordarsi con lui per la scelta del successore. Quando il 29 maggio del 1434 scoppia a Roma la rivolta fomentata dal Piccinino, Lorenzo Colonna, insofferente d'indugi, si mette alla testa del popolo e salito in Campidoglio vi proclama la Repubblica al grido di « Popolo e Libertà ! »

E il popolo fu grato a questi grandi signori che parteggiavano per lui, che si ribellavano sempre all'autorità del governo. Eletto senatore, il 27 settembre del 1290, Giovanni Colonna è trascinato sul colle capitolino dalla plebe entusiasta e proclamato Cesare. Arrestati Giovanni e Stefano Colonna da Cola di Rienzo il 14 settembre al 1347, sono rimessi in libertà per l'atteggiamento fiero del popolo che non permetteva nemmeno al suo Tribuno di molestare due dei suoi baroni prediletti.

E che fiera stirpe anche! Alla disfida di Barletta, non potendo per la sua giovine età partecipare alla lotta, Prospero Colonna ottiene dopo molte preghiere, di seguire almeno come scudiero, Giovanni Capoccio, mentre la bandiera colonnese ondeggiava sul campo col suo bel motto orgoglioso: *Columna flecti nescio*.

Il 2 agosto del 1554, il diciottenne Marcantonio Colonna, militando nelle bande di Giacomo de' Medici contro Piero Strozzi che difendeva Siena, come questi fu ferito e volto in fuga, coperto com'era di sangue montò a cavallo e si diè a inseguire il nemico esclamando che voleva rompere « e mazza e stocco contro quelle dei nemici ! ».

Nella battaglia di Gavinana, combatteva con le milizie dei Fiorentini Muzio Colonna. Come uno dei prigionieri fatti in quella guerra si vantava di aver ucciso alla battaglia di Magliano Scipione Colonna, egli riscattò quel prigioniero per 600 fiorini e a vendetta del cugino lo uccise con le sue stesse mani. Il 3 giugno del 1484, si facevano nella chiesa degli Apostoli le esequie solenni a Lorenzo Colonna che il papa aveva fatto decapitare per ribellione. Ed ecco che tra la folla si avanza Giulia sua madre e affondate le mani nei capelli inanellati del figlio — il suo busto è ancora all'Aracœli, nel bel sepolcro che gli scolpí il quattrocentista Luigi Capponi da Milano — e sollevata la testa sanguinosa la mostrò al popolo inorridito gridando fieramente: « Ecco la fede di papa Sisto ! » Il 2 settembre 1664, Carlo Colonna, incontrato sul Corso Gregorio Caetani che il giorno prima aveva voluto passargli innanzi in una cerimonia papale, tratta la spada lo invita a duello e lo uccide. Poi, preso dal rimorso — il fatto può aver suggerito al Manzoni l'episodio di Padre Cristoforo — si ritira in un convento e veste l'abito benedettino. Il 6 agosto del 1534 il pirata Barbarossa tenta d'impossessarsi di Giulia Colonna, la cui fama di bellezza era giunta fino al Solimano. Avvertita da un servo, balza ignuda dal letto e riesce a fuggire. Ma, implacabile nella sua virtú, fa il giorno dopo uccidere il suo salvatore « perché non potesse vantarsi di averla veduta ignuda ! ».

E in mezzo a tanto balenare d'armi e rosseggiare di sangue, abbiamo Martino V — il solo papa di Casa Colonna — che porta da Firenze nella città devastata i primi albori del Rinascimento. Abbiamo Francesco Petrarca, accompagnato nel suo viaggio fra Palestrina e Roma, da cento cavalieri colonnesi che gli facevano omaggio come non avevano mai fatto a un sovrano. Abbiamo la divina Vittoria, poetessa e amica di Michelangelo. Abbiamo Marcantonio Colonna, che non appena saputo della morte di Paolo IV, torna a Roma donde il papa lo aveva esiliato, e gettatosi in mezzo alla plebe furibonda che voleva ardere il convento domenicano della Minerva dove era insediata l'Inquisizione, riesce a salvare la bellissima chiesa e la preziosa libreria, col solo prestigio della sua presenza.

Nei mille anni della loro storia, questi baroni e questi principi sono quasi sovrani. I papi li combattono, li esiliano, li uccidono, ne confiscano i beni, ne radono al suolo i castelli, ma li temono e li subiscono. Giovanni XXIII, deve patteggiare col Colonna e firmare con lui, come rappresentante del popolo di Roma, la pace *inter Sanctam ecclesiam et populum romanum*. Al trattato di Vervins — fra la Spagna e la Francia — sono specificati i varî potentati che di questo trattato dovevano usufruire e fra i primi vengono menzionati i principi colonnesi. Il re di Spagna, per averli piú vicini al suo trono, li nomina viceré di Sicilia e Connestabili del regno di Napoli. Con Giovanna d'Aragona, che nel 1555 sposa Marcantonio, s'imparentano con quella casa regale di Spagna. Con Luisa di Savoia Carignano, che nel 1780 sposa Filippo III Colonna, s'imparentano coi re di Sardegna e ora d'Italia. Con gli Alvarez di Toledo s'imparentano con Eugenia Imperatrice dei Francesi. E vi è un po' del loro nome in ogni fatto della Storia di Italia: cosí alla battaglia di Lépanto come alla presa di Milano, cosí alla Corte bizantina del duca di Coutray imperatore latino d'Oriente, come nelle schiere del generale Raffaele Cadorna d'innanzi alla breccia di Porta Pia! Si direbbe quasi che il destino avesse voluto riservare a questo estremo discendente di ribelli contro l'autorità temporale dei pontefici, la gloria di entrare dentro la cerchia aureliana con gli eserciti che quella autorità dovevano abbattere per sempre.

Ed ecco che tutte queste glorie antiche rivivono nelle brevi note di questo calendario colonnese: note tratte dall'archivio familiare e che costituiscono una delle piú curiose e piú interessanti « cronache vissute » che si possano immaginare. Una cronaca che è anche una storia: già che oltre tutto quell'ondeggiare di picche e di spade, oltre tutto quel garrire di bandiere e d'insegne, oltre anche la linea aspra di torri e di bertesche, che fu la Roma del medioevo e del rinascimento, si delinea già il volto piú sereno e piú bello della grande madre Italia. Non bisogna dimenticare che sotto il giorno 11 ottobre 1920 è raccolto questo ultimo documento e che questo ultimo documento dice cosí: « Fabrizio Colonna di Giovanni Andrea, nella qualità di Presidente della Commissione del Senato del Regno firma l'atto d'annessione all'Italia della Venezia Giulia ».

Diego Angeli.

Due ristampe dantesche

Non è fatto comune che opere altamente aristocratiche, quali furono per larghezza di concetto, per ricchezza e bellezza di esecuzione ed anche per il costo non tenue le due che Corrado Ricci consacrò, or sono alcuni lustri, all'Alighieri, si esauriscano in un numero d'anni relativamente piccolo e debbano poi essere ristampate; ancor meno comune, anzi raro addirittura, che ristampe d'opere siffatte siano curate dall'autore con sí vigile e chiara coscienza e sí tenace fervore, e da esso e dall'editore eseguite con tanta nobiltà di intendimenti e sicurezza di criterii artistici e signorilità vera di mezzi e di attuazione, come è avvenuto per la *Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone* e per l'*Ultimo Rifugio di Dante*, le due opere testé accennate del Ricci che Ulrico Hoepli ha ridate alla luce nell'anno 1921. Entrambe ci si ripresentano con mutato aspetto e belle di nuova giovinezza: quasi fossero state immerse nelle miracolose onde di novelli Lete ed Eunoè, si sono spogliate di tutto, o quasi, quel che avevano in sé di men che perfetto e hanno accresciuto e ravvivato tutto quel che possedevan di bene, sicché di esse, come Dante di se stesso tornante « dalle santissime onde », potremmo affermare che ci vengono innanzi « rifatte sí come piante novelle Rinnovellate di novelle fronde ».

⁂

La *Divina Commedia* è assolutamente tutt'altra cosa da quando apparve la prima volta nel 1896-97, sia per l'aspetto esteriore sia per la contenenza. Cosí com'è ora, non è piú da dire solamente un'opera ricca e bella e piacevole, ma forma un volume assolutamente lussuoso e monumentale; tanto lussuoso e monumentale, che in queste sue nuove caratteristiche sarebbe possibile notare — *felix culpa !* — alcunché di eccessivo. Infatti lo spessore e l'impasto della carta che si è per buoni motivi preferita, mentre son tali da consentire ai bei caratteri e alle numerosissime illustrazioni (salite, da 430 che erano, a 870 !) un rilievo e una nitidezza anche nei particolari mirabile, hanno per altro contribuito, insieme col non troppo grande formato e con la stessa abbondanza delle figurazioni intercalate nel testo o formanti tavole a sé, e insieme con le notevoli dimensioni de' ricordati caratteri e la bella ampiezza degl'intervalli tra verso e verso e tra l'una e l'altra terzina; hanno contribuito a dare al volume un peso e una grossezza assai maggiori dell'ordinario; e per attenuare questi inconvenienti, che rendono il libro poco maneggevole e comodo, si è bensí lasciato in vendita per coloro cui piaccia il grossissimo volume in un corpo unico, rilegato robustamente e non senza eleganza in tutta pelle, ma si è saviamente

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

DUE OCCHI TURCHINI

Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. Volume in-16° di 300 pagine con copertina a colori, di A. MORONI. L. 8.50.

Questo libro d'amore e di dolore ebbe una grande accoglienza di pubblico e un giudizio unanime di stampa. Sulla figura del protagonista cosí scrive l'illustre Senatore Pompeo Molmenti: «Mentre si seguono i sogni, i vaneggiamenti, i delirii, le angoscie di questo spirito ammalato, appaiono al pensiero due altre figure dolorose: Werther e Ortis. Ma lo stato d'animo è diverso. Il De Rudeis è proprio un figlio del nostro tempo. Dinanzi al mondo sconvolto che cerca sopra tutto l'appagamento dei desiderî piú pratici e piú ignobili, dinanzi alla società scettica, volgare, imbarbarita, vi è pur qualcuno che se ne sta in disparte nutrendo nell'anima un senso di ribellione e di fastidio. E il contrasto fra il mondo della fantasia e la misera e brutta realtà si risolve in un fantasticare di splendide reminiscenze, di vaghe speranze, di strazianti disinganni. Questo sentimento si manifesta con una forma d'arte particolare, sia attraverso l'alto amore della patria che vi sublima come nel Notturno del grande maestro, sia attraverso l'amore torbido, inquieto, geloso per una donna tormentatrice, come in questo libro del Gallo. Le ragioni che alimentano questo insano amore, le resistenze che lo irritano, le occasioni che lo allettano, le insidie che lo straziano, appaiono descritte con molta efficacia....»

SHAKESPEARE E IL DOLORE DEL MONDO

di GIUSEPPE DE LORENZO. L. 30.

Quali uomini nella vita possono aver rappresentato il mondo? Omero, Dante, Shakespeare. Shakespeare non è una semplice riflessione del mondo ma una singolare rappresentazione. Voler parlare di Shakespeare tenendo conto di ciò che si è detto di lui, è come voler dar fondo all'Universo. Come il mare ha un solo sapore, il sapore del sale, cosí la dottrina di Buddo ha un solo sapore, quello del dolore e della liberazione del dolore del mondo. Lo stesso sapore si nasconde sotto la superficie fragrante del mare di Shakespeare. Il De Lorenzo cerca se nell'opera si trovino le quattro pietre angolari della dottrina buddhista, del dolore, dell'origine, della fine, della via per la fine del dolore.

NEL REGNO D'ORFEO

(Studi sulla lirica e la musica greca con 22 tavole fuori testo) di ETTORE ROMAGNOLI. L. 25.—.

Questo volume raccoglie alcuni scritti che il Romagnoli ha dispersi da gran tempo e moltissimi invece assai recenti, legati, cementati e fusi assieme in modo che la stessa opera ha un suo carattere strettamente unitario, sia che ci parli del moderno concetto dell'ellenismo, della lirica moderna, di Pindaro, di Bacchilide ecc., sia che tratti della musica greca, del verso, dei modi greci. È, come sempre, un libro animato, vivo, ardente; è la materia che lo scrittore piú ama ed è questo suo amore che si trasfonde nel lettore.

L'EPIGRAMMA GRECO

(Studio critico e traduzioni poetiche) con 20 illustrazioni fuori testo di ETTORE BIGNONE. L. 38.—.

L'epigramma è l'unico genere letterario che dai primi albori alla età estrema accompagna la vita greca. È un fiore che si rinnova, è una fronda che non ingiallisce. Mutano i tempi e mutano le sensibilità, ma l'epigramma è come l'ellera che abbraccia la grande quercia dell'arte antica fiorendone il lucido frascame di corimbi e di bocci dorati. A rileggere le traduzioni del Bignone tutta la poesia che è fatta di parole brevi e solitarie, solenni e discrete, raffiora di volta in volta con un profumo che non è tramontato ma era soltanto dimenticato. Dopo la lettura accorta di questo studio poderoso, gli epigrammi di Anacreonte, di Bacchilide, di Platone, di Euripide, dei noti e degli ignoti, saranno meglio compresi e assai piú gustati.

ESCONO IN QUESTI GIORNI:

Demografia di guerra e altri saggi di FRANCO SAVORGNAN L. 12.—.

Vergilio nel Rinascimento Italiano da Dante a Torquato Tasso (Volume 1° «Il 300 e il 400» con 18 tavole fuori testo) di VLADIMIRO ZABUGHIN. L. 30.—.

Il Belgio nei suoi vari aspetti, con prefazione di VITTORIO EMANUELE ORLANDO, di ANTONINO D'ALIA. L. 15.

provveduto anche a dividerlo in tre parti, una per ciascuna cantica; delle quali la prima ha in piú la prefazione del Ricci e la terza i ben fatti e utilissimi indici.

La prefazione, limpidissima e altrettanto semplice e schietta, mentre ci dimostra ancora una volta nel Ricci lo studioso di alto e lucido intelletto e di molta e squisita dottrina che tutti da tanto tempo conosciamo, torna ad onore di lui anche come uomo e galantuomo. Senza giri di parole, senza infingimenti o attenuazioni di sorta, egli qui riconosce e confessa che dalle osservazioni e censure mosse, pur in compagnia di molte lodi, alla prima edizione, egli «naturalmente» cercò allora di difendersi; «però» soggiunge con tutta lealtà «io sentivo (e piú di ogni altro) che esse erano per la maggior parte giuste, ed altre allora, e molto dopo, me ne andai facendo io medesimo, che la critica non mi aveva fatte, sí che di quella mia fatica non tardai ad essere malcontento. Qualche buona ragione in difesa non mancava, ma piú in difesa mia che del mio lavoro». E il Ricci prosegue esponendo con sincerità pari alla chiarezza, queste ragioni, parte del tutto personali, parte dipendenti da indirizzi o andazzi culturali ed artistici che prevalevano allorché il lavoro fu messo insieme la prima volta e che il Ricci, ancor giovane, assecondò. «Anch'io» egli dice «fui trascinato dalla passione della fotografia dal vero ad ogni costo, anche quando conduceva alle piú gravi offese cronologiche»; ma in questa ristampa egli ci dichiara, e alla dichiarazione risponde pienamente il fatto, di avere evitato le cose piú spiacevoli e urtanti — è parola sua — ch'erano nella prima edizione. Ecco perché dicevo testé che la prefazione del Ricci onora anche l'uomo e il galantuomo.

Molto per verità rimane ancora nel libro di ritratto dal vero, ma sono di regola tutti luoghi e cose dove la realtà presente possiamo ritenerla la stessa, o poco diversa da quella che Dante al suo tempo vide o avrebbe potuto vedere, o magari intravvide con la fantasia; ma per tutto quello per cui la realtà del tempo nostro costituiva un evidente quanto stridente anacronismo in confronto con la parola di Dante e con ciò ch'egli si poté o dové figurare scrivendo, il Ricci ha ricorso largamente a *documenti* antichi sia dell'età di Dante, sia, dove questo non era possibile, di tempi posteriori, non tanto posteriori però da non permettere di ritenere i *documenti* stessi meglio conformi della realtà d'ora alle reali condizioni dell'età dantesca. Ho detto *documenti*, per usare una parola che può avere un significato largamente comprensivo: miniature di antichi manoscritti, monumenti architettonici o scultorii, affreschi e tavole dipinte, vecchie stampe, disegni o dipinti ricostruttivi di paesi e costruzioni antiche, opera di artisti valenti e coscienziosi, carte d'archivio, sigilli, tutto questo ed altro ancora è stato messo giudiziosamente a profitto dal Ricci in quanto valesse a illustrare utilmente o anche solo piacevolmente il testo di Dante non pure nei luoghi e nelle persone, come si legge sul frontispizio, ma anche in tante e tante cose, spesso minute e d'assai vario genere, in cui la rappresentazione grafica, specie se tratta dall'antico, riesce quanto mai suggestiva, e ci mette, insieme con la parola, a contatto con l'antica realtà e ne aiuta l'esatta concezione. E qui, se non lo vietassero i confini di questo annunzio, non sarebbe fuor di luogo addentrarmi un po' nella spinosa questione dell'ufficio, o piuttosto degli ufficii, assegnabili alle illustrazioni grafiche di uno scrittore, artista in generale, sia esso poeta o prosatore, e di Dante in particolare: dirò solo che circa l'utilità che può venirne all'intelligenza del testo, andrebbero fatte, se non erro, parecchie distinzioni e limitazioni, quali i piú non sogliono fare, paghi di seguire vecchie opinioni, o piuttosto impressioni, tanto diffuse, quanto sprovvedute di solida base. Una illustrazione può avere considerevoli qualità artistiche per sé stessa e costituire una buona e bella decorazione del libro, pur giovando poco o nulla a intenderne o sentirne il testo; altre figurazioni, invece, di scarso valore quali opere d'arte, possono essere piacevoli e lodevoli come ornamentazioni e dare anche qualche buon aiuto a penetrare nei sensi dello scrittore; altre ancora, prive di ogni pregio, e persino d'ogni pretesa artistica o anche solo ornamentale, torneranno al contrario assai utili ad agevolare la pronta ed esatta comprensione di singoli passi o di episodii. Ma, checchessia di ciò, quella del Ricci tiene un luogo indubbiamente cospicuo tra le illustrazioni alla *Divina Commedia* che uniscono in bella armonia il pregio di formare una bella e degna decorazione e quello di aiutare il lettore a sentire e intendere e vedere attraverso alla parola del Poeta molto di quello che egli voleva sentissero, intendessero o vedessero i lettori.

Com'era naturale, restano in questa parecchie figure della prima edizione; ma l'editore ha consentito, come ci fa sapere il Ricci nella prefazione, che nessuno dei *clichés* che servirono alla passata stampa «fosse usato per questa che oggi si pubblica», e di sí bella verità potrà facilmente persuadersi chiunque faccia un po' di confronto tra l'antico e il nuovo volume; ciò facendo, dovrà anche riconoscere quanto siano piú perfette le nuove che le antiche figurazioni. Sono evidenti anche qui i progressi compiuti in questi ultimi decennii dall'arte delle riproduzioni fotomeccaniche. Talora poi sono state ingrandite le dimensioni, quando ciò era consigliato dal bisogno di una maggiore nitidezza di particolari importanti, e in altri casi, anziché un'opera d'arte intera, si è riprodotto in maggiore formato solo quel tanto di essa che veramente interessa al testo dantesco: in una parola, quel che si è conservato di ciò ch'era nella prima edizione, è stato sottoposto a sagaci innovazioni quante volte la cosa per uno od altro motivo appariva conveniente. Ha dunque ragione il Ricci di sentirsi sicuro d'avere ora migliorata l'opera sua. Le censure, che, com'egli stesso prevede, anche stavolta non mancheranno, non potranno peraltro riguardare né il disegno generale, né i criterii fondamentali e la loro forma di attuazione, ma si limiteranno a dissensi in singoli particolari, a speciali desiderii di miglioramento in questa o quella cosa, dissensi e desiderii umanamente inevitabili. E già il Ricci suggerisce (p. 1078), in una nota apposta all'Indice delle illustrazioni, talune buone correzioni. Cosí gli sia concesso di introdur queste e quante altre e l'autocritica e la critica altrui potranno suggerirgli, in una terza edizione che a lui e all'editore auguriamo cordialmente come premio meritatissimo alla loro nobile, perseverante e intelligente operosità.

⁂

Dell'*Ultimo Rifugio* ci limiteremo a dir poche parole non potendone discorrere con tutta l'ampiezza d'esposizione è anche di discussione di cui sarebbe veramente degno.

Anche qui siamo di fronte a un rifacimento vario e profondo cosí nella veste tipografica come nella larga, dotta e garbata trattazione storico-critica che forma la sostanza del libro. A questo s'è dato un aspetto tra quattrocentesco e cinquecentesco (i caratteri sono simili a quelli del Dante folignate del 1472); le illustrazioni intercalate nelle pagine del testo sono ora silografie del Cisari, né sono piú tutte le stesse né tante quante erano nella precedente edizione; ma, piú che le innovazioni, nelle esteriorità, importa rilevare la scrupolosa, oculatissima revisione interna a cui, lasciandone intatto il disegno, il Ricci ha assoggettato il suo insigne lavoro giovanile, ora tagliando senza pietà, ora aggiungendo interessanti notizie e osservazioni, ora modificando ragionamenti e giudizii, ora temperando o rendendo piú netta la espressione, ora affacciando nuove ipotesi e congetture. Le note poi, che, anziché via via a pie' di pagina, sono raccolte — ed è uno spostamento per verità alquanto incomodo — in fine d'ognuna delle quattro parti in che l'opera si divide, sono state arricchite di numerose indicazioni che mirano ad aggiornare la bibliografia, mentre de' documenti e testi copiosissimi che formavano le *Appendici* della prima edizione sono dati ora in fine del volume solo quelli che piú direttamente riguardano i soggetti trattati nel testo. La nuova stampa non rende pertanto del tutto inutile in questa parte la precedente. Per citare poi almeno uno fra i molti esempi delle innovazioni sostanziali che il Ricci ha introdotto nella sua opera, ricorderemo quello notevolissimo delle poesie di Guido Novello. Anziché riferite integralmente in appendice ed esaminate e giudicate nel testo, come nella stampa del 1891, troviamo qui le poesie esaminate e riprodotte dentro il testo secondo la non facile e acuta ricostruzione procuratane da Flaminio Pellegrini e fondata su la lezione di un codice escorialense che al Pellegrini fu comunicata in copia accuratissima dal valentissimo Mario Casella; ma le sedici ballate di prima sono qui ridotte a sole sei per ragioni critiche alle quali, riconoscendole inoppugnabili, il Ricci ha con la consueta onestà piegato il suo giudizio.

Anche nella nuova sua forma il bel libro di Corrado Ricci seguiterà, per la organica solidità del suo contenuto e per il chiaro ordinamento, a rendere a tutti coloro che studiano i tempi e le vicende del Poeta e in particolare il periodo ravennate e le sorti della tomba sacra, ottimi servigi, anche se qua e là alcuni dissentiranno da particolari opinioni a cui l'autore tiene salda fede, non avendolo ancora dissuaso studii ed osservazioni in contrario, che altri hanno avuto occasione di fare e che egli ben conosce e ricorda.

Giuseppe Vandelli.

La giovinezza di du Bellay e l'Italia

Chiedo scusa a Natale Addamiano se il titolo del mio articolo ha l'aria di limitare l'argomento, piú vasto e piú comprensivo, del suo ottimo studio *Delle opere poetiche francesi di J. Du Bellay e delle sue imitazioni italiane* (Cagliari, Ledda, 1921). Il titolo del libro non promette piú di quello che il libro dia; anzi le promesse sono superate, se badiamo al quadro che l'Addamiano ha tentato di darci (e in buonissima parte vi è riuscito), dell'opera poetica del du Bellay, del quale rivendica di fronte al Ronsard, piú noto e piú celebrato, il primato nella scintillante *Pléiade*. Ma d'altra parte non si può trascurare il fatto che il du Bellay morí a trentacinque anni, e quando morí aveva già, coi mirabili *Regrets*, dato la prova di essersi svincolato quasi interamente da quell'imitazione italiana che era stata, appunto, l'impresa eroica della sua prima giovinezza poetica.

Né mi pare molto persuasiva l'osservazione che ormai il melanconico poeta aveva dato il meglio di sé. È vero che ai *Regrets*, frutto del suo soggiorno in Italia, aveva tenuto dietro negli ultimi anni una mediocre poesia cortigianesca, suggerita dalla condizione difficile che le vicende politiche gli avevano fatto alla corte di Francia, piuttosto che da un vero bisogno spirituale: ma è anche vero che della poesia possibile che sarebbe nata dalla sua maturità, qualora la gracilità della fibra non avesse ceduto precocemente, non sappiamo assolutamente nulla.

Dieci anni durò la sua attività poetica; e lasciò orme incancellabili nella storia della poesia francese. Anche il valore storico dell'opera sua si rispecchia nel ciclo stesso dei suoi scritti, che ci appare compiuto e chiuso come un sillogismo, o anche dritto e saliente come un'architettura limpida e serena. C'è un programma teorico, c'è un tirocinio pratico, c'è un'individuazione personale che supera e presume la teoria e la pratica.

Il programma è espresso nella *Deffence et Illustration de la langue française*, manifesto della nuova scuola, sassata insolente scagliata a turbare le tranquille acque dell'arte tradizionale dominata dalla povertà pretenziosa di Clément Marot. La *Deffence* metteva spietatamente il dito su la piaga, ed ebbe perciò, naturalmente, un successo di scandalo. Ma fu scandalo salutare. Certo la poesia come veniva bandita dal du Bellay diventava una cosa piú difficile che non fosse stata fino allora. Il poeta stesso cessava di essere la solita ibrida figura di cortigiano e di istrione, pronto a cogliere fiorellini garbati e insipidi nei luoghi comuni della tradizione piú inerte, e diventava una specie di sacerdote dell'arte, nutrito di varie scienze, temprato dalle veglie, dai digiuni, dagli stenti, impegnato in una lotta serrata con la materia sorda, per avvicinarsi a un ideale lontano di perfezione.

E che l'ideale fosse lontano il du Bellay lo dimostrava paragonando la gretta poesia francese con la gloriosa poesia italiana e con le poesie antiche, benché traesse per altro dal paragone ragioni validissime in difesa della lingua propria, che non si doveva tradire per correr dietro all'italiano.

Era dunque una posizione di difesa quella che il du Bellay assumeva di fronte all'italianismo minacciante lo spirito dell'arte francese: ma una posizione pienamente consapevole, che non dissimulava i difetti della cultura indigena e avvisava senz'altro ai rimedî. I quali rimedî poi si riassumevano in uno solo, quello dell'imitazione, o meglio dell'assimilazione degli antichi, al modo che avevano fatto prima i Romani, poi gli Italiani moderni. E cioè, ricetta italiana con applicazione francese. Tanto è vero che la *Difesa* del du Bellay è per buona parte tolta di peso ai trattatisti italiani, come l'Addamiano dimostra, e può quindi considerarsi senz'altro la prima prova di acclimatazione francese di quella teoria dell'imitazione, che, elaborata in tutta la nostra tradizione classica, doveva poi dominare anche il classicismo francese.

Additata la via, il poeta vi si lancia con impeto giovanile, e, senza lasciare al Marot e ai suoi seguaci il tempo di riaversi dallo stordimento, pubblica l'*Olive*, e cioè alcune decine di sonetti in lode di un'Olive, che probabilmente — è l'opinione validamente sostenuta dall'Addamiano — non è mai esistita. L'imitazione del du Bellay adotta forme ben definite: e cioè il sonetto italiano, prima di lui riprodotto qualche volta in Francia per esercitazione quasi retorica e ora inalberato come segnacolo di rinnovamento di fronte alle viete forme esaurite, e il petrarchismo italiano, già divenuto fra noi intollerabilmente accademico e quindi adatto piú che mai all'esportazione.

L'Addamiano documenta con molta dottrina le fonti italiane dalle quali i sonetti del du Bellay furono per lo piú tradotti o servilmente imitati, con tanta industria però che traduzioni e rifacimenti sfuggirono ai contemporanei. Ma sfuggirono veramente, o i contemporanei erano già propensi ad accettare il plagio come cosa naturale e non degna di rilievo? E in ogni caso, qual valore possiamo noi attribuire, esteticamente, a codesti travestimenti? Il giudizio dell'Addamiano non è a questo riguardo dei piú chiari e dei piú coerenti. Ripete piú volte che i sonetti del du Bellay sono mediocri: ma dice anche che in essi il poeta «fu originale e «fu grande. Se egli tradusse dagli Ita«liani, chi vorrà fargliene colpa?». E osserva che la forma è tutto e la materia è nulla, e che il du Bellay stesso si vantava di avere inventato quel che aveva tratto, parola per parola, da altri. Benissimo: ma questa dovrebb'essere una conclusione finale, non una premessa: dovrebb'essere cioè la conclusione di un esame minuto, dal quale appunto risultasse che la forma del du Bellay, sia pure nel tradurre, fu originale. E poi questa conclusione dovrebb'essere messa d'accordo con la mediocrità tante volte asserita di quella poesia. Forse l'Addamiano non ha saputo tener ben distinto il valore storico dell'*Olive* dal valore artistico: o, pure avendo coscienza della distinzione, non è riuscito a sfuggire all'insidia che gli tendeva l'entusiasmo stesso per il proprio soggetto.

Poiché storicamente l'importanza dell'*Olive* è grandissima: per essa la lingua francese esce di minorità, si affranca dai limiti angusti del Marot, e si arricchisce, si snoda, si affina in una giostra sapiente con le idee e i sentimenti mutuati ai campioni del ricchissimo idioma d'Italia.

Anche le odi che seguivano l'*Olive* erano storicamente una conquista importantissima per la poesia francese. Ci fu, è noto, una questione per esse fra il du Bellay e il Ronsard, autore anche lui di odi famose. Ma l'Addamiano sfronda la leggenda che crebbe intorno

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartoline vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

Vallecchi Edit. - Firenze

COLLANA STORICA
a cura di E. CODIGNOLA

Antonio Anzilotti

Gioberti

Vol. di 450 pagine L. 14.—.

Nell'assoluta scarsezza, in Italia, di libri sintetici, che tratteggino le grandi figure del nostro Risorgimento, questo volume viene opportunamente a soddisfare il bisogno, sempre piú diffuso in un momento di rinnovato interesse per la storia del nostro moto nazionale, di un libro d'insieme sul grande uomo di Stato piemontese e sul padre spirituale del liberalismo italiano. Il libro dell'Anzilotti non è soltanto una esposizione lucida, completa ed organica del pensiero e dell'opera politica del Gioberti, ma anche una storia in iscorcio del primo cinquantennio del nostro Risorgimento.

A tutti coloro che oggi s'interessano delle origini e dello sviluppo dei partiti politici italiani e della storia del liberalismo, quest'opera, largamente documentata e frutto di lunghe indagini originali, servirà di ordinamento e farà comprendere, con maggiore senso storico, le più recenti vicende della nazione.

Collezione "LA NOSTRA SCUOLA"
diretta da E. Codignola

L. OLLÉ-LAPRUNE

Il valore della vita

Prefazione di **M. Blondel**
Traduzione di **A. Codignola**
Volume di 240 pagine L. 10.—

Delicatissima analisi dello spirito e magnifica celebrazione dell'intrinseco valore della vita.

Precede una commossa presentazione dell'autore per mano del suo più grande discepolo, il Blondel.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

al piccolo incidente, il quale probabilmente va ridotto a questo: il du Bellay carpí certe odi al Ronsard, soltanto per pubblicarle a dispetto della ritrosia di lui: poi le restituí e pubblicò col consenso dell'amico le proprie, nate nel medesimo tempo. Le quali sono in generale una povera cosa, intessute di banalità e di cortigianerie. C'è anche in un'ode una protesta contro il petrarchismo italiano, ormai venuto a noia, ma è poi...., un'eco di motivi antipetrarchisti già comúni fra noi, e prova quindi una volta di più la tirannia di un giogo dal quale il du Bellay non riesce a liberarsi.

Però in fondo al suo italianismo vi era un tenace nazionalismo, che lo faceva pensoso delle sorti della lingua e della poesia francese, e che nella *Deffence* aveva già affermato la sua pregiudiziale: come in fondo alla sua facilità imitativa vi era una vena elegiaca, che lo distingueva dagli altri poeti della *Pléiade*, notevoli per altre qualità. Era naturale che questa vena di melanconia lo aiutasse a gettar via le imitazioni: le quali erano state lo strumento consapevole per arricchire i proprî mezzi espressivi e quelli della poesia francese, ma non potevano chiudere il varco all'ispirazione personale ormai irresistibile.

Meno naturale può sembrare che codesta conquista di sé il du Bellay l'abbia raggiunta proprio a Roma, presso la fastosa corte papale, dove aveva seguíto, in qualità di intendente, economo e segretario, lo zio cardinale Giovanni du Bellay, impegnato allora in affari diplomatici importantissimi. Il fatto è che l'entusiasmo col quale il poeta salutò la città eterna fu ben presto sopraffatto dal disgusto suscitato in lui dalla corruzione che si vedeva dattorno, dal disagio della sua condizione personale, dalla *corvée* fastidiosa del suo segretariato. Ebbero cosí il sopravvento le tendenze nostalgiche e malinconiche del suo spirito, che si effusero dapprima negli idillii delicati dei *Jeux rustiques*.

Anche la solenne poesia storica, che egli inaugura nella poesia francese coi trentadue sonetti delle *Antiquitez de Rome*, nasce da uno stato d'animo analogo: la malinconia del poeta che si riversa sugli avanzi della Roma antica, già cosí pieni di tristi e grandi memorie per gli umanisti devoti. Il du Bellay ricorda questa volta lontani poeti latini anziché recenti italiani: e sono ricordi piú larghi, piú liberi, che non rompono l'onda maestosa dell'evocazione epica.

Finalmente l'elaborazione della sua poesia mette capo ai *Regrets*: il capolavoro. Per essi il du Bellay avrebbe dato alla Francia, secondo l'Addamiano, la poesia psicologica. Forse non è bene dimenticare il grande Villon: ma passando dal Villon al du Bellay si sale a un'ispirazione che ha talvolta una grande purezza e spesso una vera universalità. Il poeta deluso, aspreggiato dalle infermità e morso dalla nostalgia e dal disgusto per la Roma papale, sa trovare accenti leopardiani come questo:

Ton Dubellay n'est plus: ce n'est plus qu'une souche,
Qui dessus un ruisseau d'un dos courbé se couche,
Et n'a plus rien de vif....

L'ufficio del comparatore qui è finito, o quasi: la caccia delle imitazioni è vana dinanzi a una lirica ormai cosí potentemente personale.

Ma non è finita l'opera dell'Addamiano, che presenta il suo studio come un saggio di un vasto lavoro in quattro volumi su l'italianesimo in Francia nel Cinquecento. Sarà il benvenuto: l'autore dimostra di avere le forze per affrontare ed esaurire il tema arduo e senza dubbio assai interessante, e finora solo in parte esplorato.

Arturo Pompeati.

ROMANZI D'AMORE

A. VARALDO - G. O. GALLO

Alessandro Varaldo, iniziando un suo racconto intitolato il *Carnevale di Nizza* (Vitagliano, Milano), cita con compiacenza il *Dottor Antonio* del Ruffini, scagliando una piccola freccia avvelenata contro i lettori di oggi, «tempo di libri sani»....

Un segno? — La freccia e la citazione m'invogliarono a leggere, anzi a divorare le pagine. Trovai nel racconto un «manoscritto dello sconosciuto», una analisi psicologica sul sospiro che «ha un sesso», una discettazione sul mistero ch'è «arte, perché crea»; e, attraverso il *prologo*, il *manoscritto*, l'*epilogo*, la storia di una casa, d'una goletta, d'una donna disperata, l'una piú misteriosa dell'altra. In un secondo racconto lessi l'avventura d'una fanciulla, rapita e poi salvata da un brigante; cui seguíva questa morale, che «per credere al candore di una fanciulla e per rispettarlo come una cosa sacra, bisogna essere un prete, un artista o un capo di briganti, un sognatore quindi». Nel terzo ed ultimo, la storia d'una tartana; storia, dedicata dall'autore a un amico paesano, con la seguente esortazione: «Masticate, vi prego, insieme alla cicca il mio racconto»...

E allora passai al romanzo, pubblicato quasi contemporaneamente: *I cuori solitari* (Vitagliano, Milano). Forse — pensai —, in un'opera piú vasta, tutto il romanticismo varaldiano avrà modo di sfogarsi e spaziare; e lo spettacolo, almeno per il suo anacronismo, sarà straordinariamente interessante. Vero è che nella prefazione si parlava del Conte di Gobineau, come l'autore di un saggio «gustoso» sull'*Ineguaglianza delle razze*; e si affermava il dovere, da parte d'ogni scrittore, d'essere «della propria terra storiografo e poeta insieme»; ma non me ne preoccupai eccessivamente. Varaldo essendo un romantico, i *Cuori solitari* dovevano essere senza fallo un romanzo di cent'anni fa....

Ma cent'anni fa Alessandro Manzoni iniziava i *Promessi Sposi*.... Lasciamo dunque le date; ché, se si dovessero stabilire discendenze ed analogie, nonché al Manzoni, bisognerebbe rinunziare ai Nievo, ai Rovani, ai Ruffini, e richiamare nomi genuinamente francesi, quali Feuillet e Prévost, Ohnet e Zamacoïs... Come vedete, si può letterariamente esser contemporanei, e insieme vecchi di cent'anni fa!

Ad ogni modo, io certo non mi meravigliai, leggendo il romanzo del Varaldo, d'esser trasportato in un avito castello, fra duchi e duchessine, gentildonne e madamigelle. — Che il castello avesse «stanzoni a segreti», «porte disusate», e «tappezzeria consona scientemente con quel dubbio grigio che proviene dall'antico bluastro»; era fin troppo giusto. Ed era ben naturale che le due cugine, Delfina e Diana, s'innamorassero follemente, l'una del cugino Giuliano, l'altra d'un amico di Giuliano; e la prima, soggetta a terribili crisi nervose, e disperata, finisse in un chiostro; la seconda, dopo essersi mille volte «imporporata di vampe di rossore» e sempre invano, realizzasse alla fine, sino ad un certo punto, il suo sogno d'amore. Che poi Giuliano s'incapricciasse, in un primo tempo, d'una piccola amica d'infanzia, sposa infelice; in un secondo tempo, s'innamorasse d'Augusta, fanciulla immacolata, ma di famiglia «votata al dolore» per male ereditario; e in entrambi i casi, fosse amaramente deluso; anche questo era prevedibile.

Fanciulle piene di pudore, donne pencolanti angosciosamente fra il peccato e la fedeltà, innamorati devotissimi che non sognano che baci puri, carezze leggère... Non potremmo richiamarci, per carità di patria, ad un famoso conterraneo del Varaldo, l'ottimo A. G. Barrili? E per certi particolari, fra il morboso e il misterioso, non potremmo magari riferirci al Fogazzaro delle primissime opère? — Ma il romanzo varaldiano ha un epilogo, che ci fa cadere di mano tali paragoni, come ninnoli di porcellana.

Dovete sapere che nel castello vive un vecchio Duca, paralitico da moltissimi anni. Quando finalmente muore, si scopre entro un vaso, un biglietto ingiallito dal tempo, nel quale è un'accusa terribile contro la moglie del vecchio Duca... Avete capito? Il Duca, letto il biglietto, era stato fulminato; e i figli innocenti, perseguitati da un'oscura Nemesi, avevano dovuto scontare le colpe... della madre. Perciò Giuliano e Delfina eran stati cosí infelici nei loro amori; perciò Diana era andata sposa d'un uomo, che, se il biglietto non mentiva, doveva considerarsi suo fratello... È un epilogo, che vorrebbe proiettare una luce lividamente hoffmanniana sull'intero racconto; ma che, di fatto, ci ricorda qualche altra cosa. Oltre all'epilogo, a badare infatti ai titoli e sottotitoli (*L'oasi*, *Il sogno*, *Caduta di foglie in primavera*; e poi *Un raggio di sole*, *Una trama d'intrigo*, *L'Abisso dorato*...); ad osservare certi episodi, come la rivelazione d'un amore, mediante un fazzoletto perduto; lo svenimento d'Augusta, ond'ella è ricoverata nel castello di Giuliano, che se n'innamorerà; l'imboscata d'un marito tradito, e la sostituzione felice dell'amante della moglie da parte d'un suo amico fedele; s'è indotti a pensare che l'autore, inventando il suo romanzo, abbia tenuto presente il pubblico variopinto e polimorfo delle sale cinematografiche....

Senza dubbio, la cinematografia rappresenta un progresso sulla lanterna magica, come la policromia sull'oleografia; e noi certamente saremmo disposti a tener largo conto di tal progresso, se lo scrittore non tradisse, o una fretta eccessiva, o una strana insufficienza espressiva. Lasciamo pur stare le costruzioni francesi e le sbadataggini grammaticali; ma nel romanzo ci sono frasi come queste: «Giuliano si rialzò, ma nel posare le labbra sulla fronte del padre, non potè trattenere un fremito, come l'assalisse il pensiero di aver baciata *una spoglia mortale*» — «Del resto, sono ben felice che il mio castello *si sia trovato sulla vostra strada*» — «L'aria era calma e *il sole procedeva*». — «Tentò di sciogliere il nodo della cravatta, inutilmente; annaspò all'aria come colui che soffoca e ricadde sul letto. *La camera non rispose al suo dolore*». — Nè mancano dei versi (di chi mai?) ove cielo, fiori e mare, sono meravigliosamente ed egualmente biondi...

Alessandro Varaldo è l'autore d'un'arguta ed elegante commedia: *L'Altalena*. Egli certo non se n'avrà a male, se gli diremo francamente che preferiamo applaudirlo quale commediografo spiritoso e moderno, che pungerlo, sia pure senza malizia, come romanziere, divertente per ragioni, ahimè, non sempre volontarie...

⁂

Due occhi turchini (Bologna, Zanichelli) è il titolo d'un romanzo d'amore di Giannino Omero Gallo. Ma da questo scrittore non piú novellino, che vanta una lunga e brillante esperienza giornalistica e un notevole successo librario (*Le oasi del dolore*), l'amore è concepito, sentito, rappresentato, con ben altro senso psicologico ed estetico di modernità.

Certamente non sarebbe difficile scoprire le *fonti* letterarie del Gallo. Ché, se egli rinunzia al racconto dei fatti esteriori e lo riduce al minimo indispensabile, esprimendo direttamente e liricamente degli stati d'animo fondamentali e successivi; pensiamo all'ultimo figurino di Parigi: il Proust. Se svolge la psicologia dell'Amante, separatamente da quella dell'Amata, a questa consentendo, solo verso la fine del romanzo, una completa confessione, o rivelazione della sua anima; ricordiamo il sistema adottato dal Tagore in un romanzo abbastanza recente. Soprattutto sentiamo quale ammiratore egli sia del romanzo d'annunziano. Lo riconosciamo nella scelta dei magnifici e fantastici scenarî di Roma, che fanno da sfondo al meraviglioso amore del conte de Rudeis; con qualche accenno suggestivo a Venezia e Firenze. Nell'espressione mistica dell'amore, onde ricorrono incessantemente parole, come *devoto, fedele, grazia, voto, rito*... Nella frequenza, con cui si parla d'abiti lussuosi, fini liquori, dolciumi prelibati, e di mille altre cose rare e preziose. Nella rappresentazione di salotti e ambienti aristocratici e cosmopoliti. Infine, e specialmente, nel tono elevato, solenne, irreprensibile, in cui tutt'i discorsi sono invariabilmente tenuti....

Ma il romanzo ha pur una sua originalità, derivante non solo dal miscuglio abile ed intelligente delle fonti, condotte su un medesimo letto fluviale; bensì dallo stesso caso psicologico inventato e studiato.

Caso assai strano! — Il conte de Rudeis incontra un giorno, a Roma, Lionetta, che ha due occhi meravigliosamente turchini. Vederla ed amarla fino alla morte, è un punto solo. «Fino alla morte» non è una frase; giacché il conte Giannino, dopo aver protestato ripetutamente e disperatamente il suo amore a Lionetta, e averne invariabilmente ricevute delle ambigue risposte; dopo aver pregato Dio perché l'aiutasse a svelare il segreto di Lionetta, e aver riacquistata, sotto l'influenza d'un frate, una fede superiore al suo stesso amore; egli si considera infine come fuori della vita, riconosce che il suo destino era amare e morire, morire ad ogni costo e in ogni caso. Tant'è vero che, sebbene Lionetta gli confessi, tardi e pur sempre in tempo, d'amarlo con altrettanto furore quanto lui, il conte Giannino s'uccide... S'uccide deliziosamente, col misterioso fiore dell'aconito, azzurro come gli occhi di Lionetta, facendo d'annunzianamente una «morte profumata»...

Caso strano, — se non è simbolico! Ma il simbolismo, quando è veramente buono, non è che l'irradiazione fulgente della realtà; e qui la realtà è troppo arbitraria. Il conte de Rudeis dice d'amare Lionetta per il colore dei capelli, lo specchio degli occhi, il sorriso delle labbra, la bontà, la crudeltà, ecc. ecc.: — per tutto, fuorché per la sua anima. Giacché, sebbene egli faccia un gran parlare di *anima*, in realtà l'anima di Lionetta non gli appare mai, ed egli stesso sembra, in fondo, preoccuparsene assai mediocremente. Quanto a noi, non ci lasciamo affatto sedurre dalle grazie esteriori della fanciulla, né riusciamo a considerarla un'autentica Sfinge, sia che taccia in estatici atteggiamenti, o sia che parli con sibillina ambiguità. E che abbiamo ragione Lionetta stessa ci dimostra, allorché, confessandosi finalmente, ci assicura che per qualche tempo non ha amato il conte, e quando ha cominciato ad amare, ne ha avuta paura: «paura di amare, di doverti amare anche quando tu non mi avessi amata più» — «Adesso io ti cerco, ti desidero ti voglio....» *Adesso*, perchè? Il passaggio non è chiaro; come non è chiaro, né semplice né umano tutto quello che accade in tale romanzo.

Il quale resta pur sempre un'opera notevole. In esso è una grande ricchezza verbale, o abbondanza d'immagini versicolori; una costante aspirazione verso le bellezze formali e le spirituali profondità; una rappresentazione, non perfettamente raggiunta e pur magnificamente tentata, d'una trascendenza dall'amor profano all'amor divino. E tutto ciò insomma lo rende indubbiamente assai rispettabile.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ MOLIÈRE, I MEDICI E L'«AMMALATO IMMAGINARIO». — Dir male dei medici, proclamare l'impotenza della medicina, salvo ad invocarne l'aiuto non appena la malattia si presenti, è un atteggiamento comune dell'umanità dai tempi piú remoti; ed anche un motivo comico, del quale, com'è noto, Molière si dimostrò particolarmente vago. Per insistervi, nota in un interessante studio il dott. E. Levrat nel *Mercure de France* (15 Gennaio 1922) che analizza il «caso» dell'«Ammalato immaginario», Molière aveva eccellenti ragioni, e prima fra tutte, la tronfia vacuità dei sanitarî del gran secolo che si alimentavano di parole, di polemiche, di argomentazioni scolastiche, chiusi com'erano in una sterile adorazione di Aristotile, Ippocrate e Galeno. Anche l'influsso del suo maestro Gassendi e le stesse condizioni della sua salute hanno certamente contribuito ad esasperare la satira di Molière: il quale aveva fatto su di sé la piú compiuta esperienza dell'inefficacia dei medici e delle medicine. Ora questa satira culmina nell'«Ammalato immaginario» e colpisce per l'appunto quei medici ignoranti ligi alle dottrine ufficiali che tuttavia andavano per la maggiore. La commedia che ha pure tratti di profonda amarezza insieme con lazzi di farsa, rivela una preparazione profonda e s'impernia nel personaggio di Argante, studiato dal vero con tale penetrazione e reso con tanta efficacia che sembra quasi lecito di collocare questo tipo di «ammalato immaginario» accanto alle figure immortali di M. Jourdain, di Tartuffo, di Arpagone. Il mistero contro il quale dovrebbe lottare e trionfare la scienza medica è messo in evidenza nella scena famosa tra Argante e Beraldo nella quale il pensiero dell'autore sui medici e sulle medicine affiora anche prima che vi si parli esplicitamente degli scherzi che Molière si è permesso affrontando il tema nel suo teatro.... Comunque, il collaboratore del *Mercure* portando la sua indagine scientifica sul tipo di Argante conclude che il protagonista della commedia se poteva apparire un ammalato immaginario alla medicina del seicento ed anche allo stesso Molière, non sarà certo giudicato tale da chi possegga qualche elemento di patologia nervosa. Argante è un neuropatico, un intossicato, una delle tante vittime del regime di alimentazione, fatto di eccessi,

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Le Poesie Milanesi
DI
CARLO PORTA

Questa edizione — che può dirsi ufficiale perché è stata fatta dall'Editore Mondadori sotto gli auspici della antica e aristocratica Società del Giardino di cui il Poeta fu socio per molti anni — è la piú completa e la piú bella che esista delle POESIE MILANESI di Carlo Porta. Il centenario di questo grandissimo tra i poeti dialettali non avrebbe potuto esser meglio commemorato che presentando in una edizione ricca e tipograficamente nitida l'opera sua gloriosa che appar viva e argutissima anche oggi. E che può esser gustata anche dai non milanesi perchè le parti oscure del dialetto son rese facili da numerosissime note illustrative e la vita e i tempi del Porta sono vivamente rievocati nella suggestiva Prefazione, a cura di Ettore Verga.

Magnifico volume legato in tela e oro
Venti Lire.

Recenti pubblicazioni:

VIRGILIO BROCCHI, **Il Posto nel Mondo.** Edizione speciale per la gioventú, rilegato, con tavole fuori testo di SACCHETTI. L. **25.**

AMALIA GUGLIELMINETTI, **La Reginetta Chiomadoro.** Romanzo per bambini, rilegato, con tavole a colori di CANEVARI. L. **20.**

CORRADO GOVONI, **Anche l'ombra è sole.** Romanzo. L. **8.**

A. FRACCAROLI e L. BARZINI, **Quello che non t'aspetti.** Commedia. L. **7.**

NINO BERRINI, **Rambaldo di Vaqueiras.** Poema drammatico cavalleresco. L. **7.**

Indirizzare prenotazioni e richieste alla Casa Editrice MONDADORI, Via Maddalena 1, Milano.

EROTICI

Sono gli epigrammi dei poeti greci dell'amore contenuti nel V libro dell' "Anthologia palatina", tradotti per la prima volta in italiano da Luigi Siciliani. - Ogni pagina porta un disegno di Adolfo Magrini. — Questi due nomi dànno sicuro affidamento per la bellezza della traduzione, per la genialità dei disegni.

"*Cette divine Anthologie, dont il faudrait relire quelques vers chaque matin pour enchanter tout son jour, comme les amoureux relisent une lettre de leur amie absente....*" PAUL BOURGET (*Sensations d'Italie*).

Pagine VIII-352 - Formato in-8 cm. (19×25). *Edizione in brochure.* Lire 35.—

Edizione di lusso su carta patinata solo 500 *copie hanno copertina in rame a rilievo col numero inciso*. Lire 100.— Spese di porto racc. 10 %.

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore — Milano, Corso Vitt. Emanuele. 26

BILYCHNIS

Rivista mensile illustrata
di studi religiosi

ANNO XI - 1922 - ANNO XI

Questa rivista che è la *maggiore* e la *più diffusa* rivista italiana di studi religiosi, entrando, col 1922 nel suo *XI° anno* di vita, si propone di intensificare tutta la sua opera teorica e pratica svolta nel primo decennio in pro del movimento spirituale. La pubblicazione di un indice decennale analitico dimostrerà l'importanza e l'ampiezza dell'opera compiuta e darà affidamento di quella da compiere, che quest'anno specialmente si rivolgerà allo studio delle questioni e dei problemi spirituali contemporanei piú interessanti. La varia situazione dei fatti e degli stati religiosi dell'Europa postbellica, le varie correnti filosofiche e letterarie delle principali nazioni, il vario orientamento degli spiriti piú rappresentativi, formeranno oggetto delle ricerche dei suoi collaboratori italiani e stranieri.

BILYCHNIS non trascurerà intanto lo sviluppò del suo ampio programma scientifico, sia nella *rivista*, sia nei *quaderni*; curerà in modo sempre più soddisfacente il suo BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO e la PARTE INFORMATIVA delle riviste, costituiti da rassegne di studi filosofici e religiosi (Studi biblici, neotestamentari, cristianesimo medioevale, cristianesimo moderno, Riforme, religioni dell'estremo oriente dell'Iran e dell'India, religioni del mondo classico, arte e religione, pedagogia e filosofie religiose ecc.) da rivista delle riviste italiane e straniere, da notizie sul movimento spirituale e religioso e sul valore spirituale della letteratura contemporanea.

BILYCHNIS allargherà il numero dei suoi collaboratori già numerosi e vari che costituiscono la più ampia garanzia della serietà e della obbiettività del suo programma. Essa può contare fra i suoi collaboratori più fedeli: P. ARCARI, A. CALDERINI, V. CENTO, A. CHIAPPELLI, P. CHIMINELLI, G. A. COLONNA DI CESARÒ, E. COMBA, R. CORSO, G. COSTA, U. DELLA SETA, A. FARINELLI, G. FERRETTI, C. FORMICHI, P. JAHIER, G. LEVI DELLA VIDA, E. LO GATTO, G. LUZZI, V. MACCHIORO, G. É. MEILLE, S. MINOCCHI, F. MOMIGLIANO, R. MURRI, R. NAZZARI, TH. NEAL, P. ORANO, P. PASCHETTO, P. E. PAVOLINI, C. PASCAL, R. PETTAZZONI, G. PIOLI, D. PROVENZAL, M. PUCCINI, M. PUGLIE, A. RENDA, G. RENSI, M. ROSSI, L. SALVATORELLI, A. TAGLIALATELA, A. TILGHER, E. TROILO, G. TUCCI, M. VINCINGUERRA.

Abbonamento annuale alla rivista (12 fascicoli) *ed ai* QUADERNI (6 fascicoli) *per l'*ITALIA L. **16**; semestrale L. **9**: per l'ESTERO L. **30**.

Direzione ed Amministrazione: Via Crescenzio 2 ROMA (33).

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Pensieri e Ricordi
DEL PRINCIPE
OTTONE DI BISMARCK
(1887-1891)
Traduzione di L. MAZZUCCHETTI
Un volume in-8. **L. 20.—**

È il libro di memorie documentate la cui pubblicazione fu contrastata, *et pour cause*, con tenace opposizione, dall'ex-Kaiser, che alfine dovette cedere. Appena comparsa l'edizione originale, esce la traduzione italiana, unica autorizzata; e per le rivelazioni che contiene, desterà anche in Italia il più acuto interesse.

Del medesimo autore:

Pensieri e Ricordi (1832-1863). In-8, col ritratto dell'autore, da un dipinto di Lembach. **L. 20.—**

Pensieri e Ricordi (1863-1888). In-8, **L. 20.—**

I tre volumi insieme: L. 50.—

DUE FANCIULLI
Romanzo di **Marino Moretti**
In-16. **Lire 8.50**

LA ROVINA
Racconto di **A. Silvio Novaro**
Nuova edizione aldina. **Lire 7.—**

CASA SECA
Romanzo di **Camilla Mallarmé**
Traduz. e prefazione di PAOLO ORANO
Lire 8.—

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

caratteristico del seicento francese. Il genio di Molière ci dà un quadro clinico cosí compiuto di questo egocentrico, dominato dalla preoccupazione del proprio intestino che la scienza moderna parrebbe quasi disposta ad assumerne la cura e ad assicurarne la guarigione... È quasi impossibile parlare dell'*Ammalato immaginario* senza ricordare la morte di Molière che, come si sa, seguí di poche ore la quarta rappresentazione di questa commedia che appar legata anche per questo filo misterioso, piú che ogni altra, alla persona dell'autore. Tragica morte quella di Molière! Maurice Donnay che la rievoca nelle pagine degli *Annales* ricorda come egli volesse recitare nonostante che il suo malessere fosse evidente, tanto che a un certo punto gli spettatori non poterono non accorgersene ed egli dovette, secondo la testimonianza di chi era presente, nascondere le sue sofferenze con «un riso forzato». Quando fu trasportato a casa era già moribondo. Assistito soltanto da due religiose, non dal prete che arrivò troppo tardi, Molière ebbe la lucida coscienza del trapasso. Ma al suo corpo soltanto per l'intervento del re fu concessa la sepoltura consacrata, o almeno in prossimità di un cimitero: dove però le sue ossa non furono lasciate in pace: perchè i commissari rivoluzionari nel 1892 andarono a ricercarle con quelle di La Fontaine; animati dall'eccellente intenzione di render loro l'onore dovuto, ma insufficientemente informati della precisa ubicazione delle tombe rispettive. Sí che è lecito domandarsi se le ceneri di Molière siano proprio nel mausoleo del Père-Lachaise....

★ LE DUE SOCIÈTÀ ITALIANE INTITOLATE DA DANTE. — Di queste due istituzioni che l'Italia ha voluto perché sopra le moderne sue fondamenta culminasse il nome di Dante, discorre Guido Mazzoni nel fascicolo che l'*Archivio Storico Italiano* ha dedicato al centenario dantesco. Era doveroso che qui fosse seguito l'esempio delle altre nazioni che prima della nostra intésero la convenienza di associare le forze patriottiche per sostenere fuori dei confini la lingua, e con la lingua la coscienza nazionale. È risaputo dagli italiani che fu Giacomo Venezian che, esperto delle angherie austriache e consapevole della potenza che è nella propaganda con la stampa, ebbe primo l'idea e tracciò primo il disegno della Società come rincalzo nel Regno alla Lega, che già si era costituita in Trieste. Tutti i presidenti che si sono succeduti a reggere le sorti della «Dante», dal Bonghi al Villari, dal Rava al Boselli, non hanno mai tralasciato il raccordo tra il nome glorioso e l'intendimento dell'impresa. Pur quando, come forse ai tempi del Villari accadde, questa si volse piuttosto alla propaganda civile e umana tra gli emigrati che all'azione patriottica in pro delle terre irredente, il Villari stesso fece sentire la perfetta convenienza, tra il nome del massimo poeta della fratellanza umana e il proposito di soccorrere fraternamente lo spirito degli italiani tribolanti in cerca del pane. Come la «Dante Alighieri», cosí la «Società Dantesca Italiana» nacque dall'esempio straniero. E contemporaneamente a quella politica sorgeva la Società scientifica, dopo questa felice esortazione del Negroni all'«Accademia della Crusca»: Non pure nel continente europeo, ma oltre all'Atlantico, si sono formate e fioriscono Società Dantesche; la quali non hanno altro intento che di onorare l'altissimo poeta e di propagarne lo studio e la venerazione Ma per una singolarità della quale non saprei se altra sia piú deplorevole, di tal società non una è ancor sorta in Italia. Non sembra a voi, illustri Accademici, che a tal mancanza convenga riparare? Nell'adunanza del 10 maggio di quell'anno istesso, 1887, l'Accademia fece sua propria l'idea; e, avviate le pratiche per le quali ottenne il patrocinio regale, la Società fu costituita in Firenze nel luglio dell'anno dopo.

★ FRANCESI E ITALIANI A RODI. — Cosí viva è la memoria dei due secoli, durante i quali i Cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme lottarono contro i turchi per conservare alla Cristianità il dominio del Mediterraneo, che un recente visitatore dell'isola, il quale narra le sue impressioni ai lettori della *Revue Mondiale*, confessa di essere rimasto completamente chiuso alla suggestione dei ricordi ellenici. Ma quel che piú conta, l'articolista può rendere una buona testimonianza contro la leggenda del cosi detto imperialismo italiano. Il giorno che sbarcò a Rodi per lo storico pellegrinaggio trovò un professore italiano che spiegava i fasti dell'isola a una comitiva di studenti milanesi, in giro d'istruzione per il Mediterraneo. Con una imparzialità, a cui i viaggiatori non sono abituati, il professore italiano faceva notare che tutto quanto costituisce il decoro artistico e leggendario dell'isola è di marca francese. «E i greci?» domandò uno degli scolari; ma la guida rispondeva che non resta piú niente dello splendore dei tempi ellenici e che, al contrario, la storia di Rodi è ancora dominata dalla maschia figura di Villiers de l'Isle-Adam, l'ultimo gran maestro dell'Ordine che con un pugno d'uomini tenne in soggezione per qualche tempo, prima di capitolare, le forze poderose di Solimano. E cosí trapassa nelle pagine della rivista citata la commossa rievocazione che il professore italiano fece dell'estrema difesa di Rodi e del suo gagliardo campione. Il quale non avrebbe abbassato le insegne latine dai baluardi della fortezza, se Solimano non avesse trovato un traditore tra i cavalieri medesimi: il priore di Castiglia Andrés de Amaral, che aveva conteso al de l'Isle-Adam la nomina a gran maestro. Quando il professore italiano ebbe terminato il suo discorso in onore dell'eroe francese, il frate che serviva da guida gli si avvicinò cortesemente e gli disse: «Se è vero che Villiers de l'Isle-Adam fu mio compatriotta io non posso permettervi di dimenticare che era un vostro connazionale il suo predecessore, il glorioso Fabrizio Carretti». L'atto cortese è ora integrato dall'articolista medesimo, il quale ricorda un altro italiano gran maestro di Rodi, il romano Giovambattista Orsini, e riconosce che, occupando quel l'isola, noi potevamo non solo invocare, a sostegno dei titoli giuridici, i nomi di quei due gran maestri, ma anche una folla di cavalieri e perfino di anonimi servi dell'ordine, per cui brilla ancora a Rodi lo splendore del nome italiano.

★ SENECA IN UN MODO DI DIRE POPOLARE. — Sul fatto che nel viterbese si incontri la voce «seneca» come sinonimo di «avarissimo» R. Sciava aveva già richiamato l'attenzione dei lettori di *Atene e Roma*. Ora torna sull'argomento per dedurre conclusioni piú generali da osservazioni di colleghi e di amici. Da queste indagini resulta che, cosí a Viterbo come a Venezia, è in uso la voce «seneca svenata», sempre al femminile anche parlando di uomini, per significare emaciatezza e pallore livido e rabbioso. Anche a Senigallia si dice o si diceva «seneca svenata» col significato di pallidezza o emaciatezza; e con questo medesimo significato l'articolista ha udito questa voce da una popolana di Monbarroccio in quel di Pesaro. Egli ritiene perciò che il detto popolare abbia una stessa origine dappertutto; ma non deriverebbe immediatamente dalla tradizione del fatto stesso della morte di Seneca, ma piuttosto dai racconti medioevali, frequenti nei libri sacri e profani, come la «Legenda aurea». Da queste leggende il racconto sarà qualche volta trapassato agli «exempla» dei predicatori, donde piú facilmente può essere entrato nel popolo. Anche la tradizione del cosidetto autobattesimo di Seneca col proprio sangue deve aver contribuito a diffondere nel popolo la notizia di quella morte. E più specialmente vi avrà contribuito Nerone, il cui ricordo per l'immanità dei delitti e forse piú ancora per la creduta derivazione del suo nome da nero, è ancora vivo nel popolo. Si suppone giustamente che anche la commedia a soggetto possa aver diffuso quel modo di dire, come infatti s'è visto un «Seneca Svenato» nel repertorio di un teatro di burattini.

★ ANTIPATIE E DEBOLEZZE DEL CARDUCCI. — È noto questo giudizio delle «Confessioni e Battaglie»: «Il Bonghi fu largo di tali giudizi su le «Rime Nuove» e su altre cose mie che io non posso non andarne contento pensando alla cultura superiore e all'acuto ingegno dell'illustre uomo». Ora l'Albertazzi, che su questo argomento delle debolezze carducciane intrattiene i lettori di *Varietas*, ricorda che una certa sera il Carducci approvò uno il quale asseriva potersi riferire al Bonghi l'allegorico giudizio: «Ha il capo di colomba e la coda di scorpione». La disparità dei due giudizi basta a dar conferma di una antipatia che, del resto, ai buoni intenditori si palesa dalla stessa polemica del «Ca-ira». Un'altra antipatia, vinta piú tardi dall'ammirazione, fu quella per lo Zola. Quando piú ferveva l'idolatria zoliana il Carducci, irritato, prorompeva: «Trovatemi un'idea in Zola, un'idea, se potete!». Le parole e le mosse del capo rivelavano profondo il disdegno per un'arte, a suo credere, fallace, e piú profondo ancora il disprezzo per un'insana glorificazione. Eppure fu proprio il Carducci che pochi anni piú tardi scrisse l'«Indirizzo di molti italiani» allo Zola, vendicatore di Dreyfus. Ma l'Albertazzi pensa che il Carducci non leggesse mai intero un romanzo di Zola, come di nessun altro dei massimi romanzieri contemporanei. Nel Maestro era istintiva l'avversione per la moderna arte narrativa; ma all'avversione si aggiungeva anche una certa inattitudine mentale a comprendere criticamente la bellezza di certi capolavori di quel genere. Per questo Enrico Panzacchi, cosí fine critico ed arguto psicologo, faceva torto a se stesso quando dopo aver lodato le meravigliose pagine descrittive nella prosa del «Ca-ira» augurava il giorno in cui il Poeta componesse novelle o un romanzo. Romanziere il Carducci? Ma scrivendo «il romanzo l'Italia non lo sa fare» — si chiede l'Albertazzi — non aveva già confessato anche da sé un'indisposizione naturale a cotest'arte? Piú difficile è determinare la causa dell'antipatia per la moderna novella, in lui che fu cosí vivace commentatore e fervido ammiratore del Boccaccio. Ma era sempre un'antipatia di origine poetica.

BIBLIOGRAFIE

Bianca Maria, *Fiori estivi*. Leggende per i bambini. 24 tavole a colori di M. de Matteis. Firenze, Bemporad 1922.

Di Bianca Maria conoscevamo un'altra raccolta di leggende per bambini: *Fiori primaverili*, nella quale la preoccupazione didattica si rivelava nelle nozioni botaniche e nella riproduzione fotografica dei fiori che formavano l'argomento delle leggende. In questo volume veramente estivo nella sgargiante policromia della copertina ogni preoccupazione didattica è sparita. E crediamo che i primi a compiacersene saranno i giovani lettori i quali sono assai piú pronti che non si pensi ad avvertire intenzioni istruttive dissimulate nel libro che si annunzia di ricreazione e di amena lettura, e non sogliono gradirle. Nelle *Leggende dei Fiori estivi* l'abbandono delle intenzioni didattiche ha consentito all'autrice di associare nell'opera un'artista di squisita personalità come Maria De Matteis, delle cui illustrazioni già fu fatto cenno in queste colonne da Nello Tarchiani che ne metteva in rilievo la maschia sicurezza del tratto e la colorazione preziosa. La prosa agile nervosa senza svenevolezze nella quale Bianca Maria traduce le sue fantasie floreali risulta bene intonata a quelle figurazioni piacevoli all'occhio e dove una riserva potrebbe essere ammessa soltanto per una certa uniformità del tipo fisico femminile, di quella faccia esangue dai neri occhi oblunghi, maschera tragica che in molte delle illustrazioni dà come un carattere di esotismo alle fantasie grafiche e pittoriche della giovane e valentissima artista. Donde talora una lieve sconcordanza con le parole delle leggende, nelle quali esotismo non c'è. Ma son nèi. Spesso la corrispondenza fra testo e illustrazioni è perfetta. Si direbbe anzi che le piú felici fantasie della scrittrice abbiano trovato nell'illustratrice il commento piú spiritoso e significativo. Fra queste metterei la leggenda della viola del pensiero delicatamente ordita sulla tenue trama di una corrispondenza fra due amiche lontane, la leggenda della genziana che è trionfo dell'azzurro nelle parole e nell'illustrazione, la leggenda della dalia che con la ciechina intenta al suo umile lavoro di fiori finti ha un carattere tutto proprio nel testo e nella tavola corrispondente. Insomma un bel libro per bambini, di quelli che fino a poco tempo fa non ci venivano che dall'estero e che è giusto anzi doveroso che si fabbrichino oggi a casa nostra. Il nazionalismo della letteratura infantile è dei piú ragionevoli: va di pari passo con quello delle bambinaie, sul quale tutti furono d'accordo, almeno sette anni fa. Aggiungeremo soltanto che per non essere didattico il volume non per questo deve essere giudicato inutile alle giovanili intelligenze a cui si rivolge. Crediamo anzi che sarà utilissimo perché senza parere riesce a dare un'idea chiara, precisa, colorita della flora estiva. Cosí a questi fortunati bambini diventati grandi non capiterà quello che capita troppo di frequente agli uomini della nostra generazione, di prendere cioè abbagli pietosi a proposito di piante e di fiori. Ma a noi, tutt'al piú, fu insegnata un po' di botanica.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CEROTTO BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
REUMATISMI
ASMA
A. BERTELLI & C.
MILANO
IN TUTTE LE FARMACIE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
Franco Porto L 12.— Agenti USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

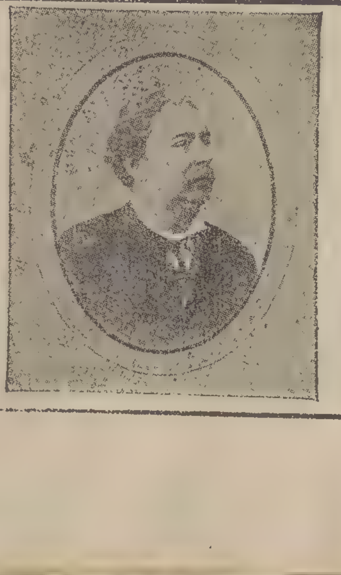

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT

Sig. Prof. Gioele Soleri
enza 31-

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 5. 29 Gennaio 1922

SOMMARIO

Il Papa italiano, ANTONIO PANELLA. — **Principi e popolo in un conclave d'altri tempi,** BERNARDINO BARBADORO. — **«La donna del mare»,** GAIO. — **I nostri archeologhi in Asia Minore,** NELLO TARCHIANI. — **La Fondazione Horne e la casa fiorentina del Rinascimento,** CARLO GAMBA. — **Marginalia:** *Un aspetto ignoto di Francesco Guardi. — Una popolana cospiratrice. — L'educazione di Vittorio Emanuele III. — Balzac, Napoleone e un colonnello d'artiglieria. — Il bacio della Delfina. — Un'esposizione coloniale interalleata. — Un complotto militare all'Isola d'Elba.* — **Commenti e Frammenti:** Precursori della fiera del libro a Firenze, EMILIO MANCINI. — Dante al teatro, G. L. PASSERINI.

IL PAPA ITALIANO

Dice la donazione costantiniana che Costantino trasferí la capitale dell'impero a Bisanzio perché dove è il capo del principato sacerdotale costituito dall'imperatore celeste non è giusto che abbia potestà l'imperatore terreno. La donazione, si sa, è falsa; ed è falsa anche storicamente l'affermazione ricordata perché non per quei motivi Costantino abbandonò Roma. Pur tuttavia c'è in essa un fondo di verità in senso assoluto, non riferito cioè ad un determinato fatto concreto, come vorrebbe l'apocrifo documento, se consideriamo le vicende del Papato e dell'Impero nei secoli che seguirono da quel trasferimento fino ai tempi moderni. L'Impero, diventato astrazione, sogno risorgente nelle menti invanite di romanità, va ramingo per il mondo alla ricerca d'un punto d'appoggio, d'una forza che l'aiuti a vivere, di una nuova fede che sostituisca l'antica; nella Roma dei Cesari s'insedia e sta il capo del principato sacerdotale che quel diseredato tien sottomesso, ora con le lusinghe, ora con le minacce, ora dandogli l'illusione d'una fatua sopravvivenza col cingergli la fronte d'una corona, ora ribellandogli i popoli soggetti con i fulmini delle scomuniche.

In questa lotta di predominio si può dire che stia tutta la grandezza del periodo aureo del Papato, quando si vien foggiando ed affermando praticamente la dottrina gregoriana e innocenziana della supremazia del pontificato romano sul potere laico: il papa, rappresentante di Dio in terra, posto al disopra dell'umanità come supremo gerarca, per sorvegliarla e guidarla in tutti i rapporti di convivenza civile e religiosa. La falsa donazione di Costantino era, non annullata, ma superata dal principio che il potere temporale si esercitava dai principi secolari come delegati del Papa. Costantino non poteva dare quel che a lui non era stato mai concesso, dacché ambo le chiavi del dominio terrestre e del dominio celeste erano state conferite da Dio al suo vicario in terra.

Mal si comprende però questa dottrina, se si trascurano le vicende, cui andò soggetta l'elezione del Papa nei secoli precedenti. La scelta fatta nei primi tempi della Chiesa dal clero romano e dal popolo e, piú tardi, la designazione da parte del pontefice vivente del proprio successore erano sistemi che non conferivano alcun segno di superiorità all'eletto; la nomina né si sottraeva alle fazioni ed all'ingerenza laicale, né acquistava la solennità sufficiente a dare il senso della grandezza e, oserei dire, della divinità nell'uomo prescelto. Non gliele riconoscevano né gl'imperatori, che accampavano il diritto di confermarlo, né lo stesso popolo che l'elezione riteneva perfetta soltanto quando l'avesse ratificata con l'acclamazione. Il gran passo fu compiuto alla metà del secolo XI, sostituendo al diritto elettorale del popolo, il collegio cardinalizio. Il papa scelto dai principi della Chiesa, attraverso una selezione, che si presumeva dovesse far luogo al piú degno, poteva con ragione affermarsi superiore a tutte le autorità della terra ed esigere che gli fossero sottomesse.

Ma il Papato ebbe, ciò non ostante, periodi di decadenza, di offuscamento, di corruzione. Perché? La risposta non è facile, né semplice; e forse piú che una ricerca induttiva possono darla i fatti.

Dopo aver vinto gli Svevi e quasi prostrato l'Impero, il Papato, subíto l'oltraggio di Anagni nella persona di Bonifacio VIII, diventava mancipio della Francia, assoggettandosi alla schiavitú di Avignone. I papi si ridussero umili strumenti dei re capetingi e, contro l'immoralità dilagante della Corte pontificia, contro la Chiesa diventata incapace alla sua missione, si scatena la tempesta dell'eresie, che si sostituiscono ad essa in cerca d'un nuovo legame religioso in luogo dell'antico spezzato dall'avara Babilonia errante nelle terre francesi lontano dal centro del cattolicismo. *Abyssus abyssum invocat*: dopo la schiavitú, lo scisma. Piú d'un secolo di corruzione gravò sulla Chiesa e sul Papato. Il primo anello dell'infame catena era stato il «pastor senza legge», come lo chiamò Dante, il quale, piú francese che papa, abbandonò Roma alle lotte delle fazioni e si recò a deporre la tiara pontificia ai piedi di Filippo il Bello. E non lui sentí il rossore della vergogna e dello sdegno, ma gli italiani senza distinzione di parte, guelfi e ghibellini, dall'Alighieri a S. Caterina da Siena, che rimproverarono al Papato le sue vergogne e lo invitarono a riprendere il posto abbandonato. Sentimento nazionale forse? Ah, no! La nazione era per essi parola vuota di significato. Le loro invettive, i loro inviti muovevano dalla consapevolezza della grandiosità di quell'istituzione nata e cresciuta e irrobustitasi sulle rovine d'un impero immenso, per dominare inerme il mondo dello spirito come l'altro aveva dominato colla forza delle armi il mondo della materia. Quell'istituzione che aveva dato il senso della vertigine, macerando la superbia di Enrico IV di Franconia al freddo e alla neve del castello di Canossa, diventando forza morale dei comuni italiani in lotta con l'impero, conferendo alla Chiesa il carattere di autorità predominante in tutta l'Europa occidentale, si trascinava ora in atteggiamento servile davanti ai re, ai quali pur ieri aveva dichiarato non esservi potestà di comando se non da lei. Di questa degradazione gli italiani soltanto potevano avvedersi e s'avvidero, perché essi soli, ignorando che cosa fosse ambizione nazionale, che cosa significasse tener soggetto allo Stato, anzi al proprio Stato, il Pontefice romano, e, d'altra parte, vedendo che di null'altro essi ormai potevano gloriarsi se non del Papato, sentivano come un dovere il richiamo ai traviati, che, per amore alla patria terrena, avevano dimenticato l'universalità della loro missione spirituale. Il papa straniero all'Italia sembrava diventare straniero alla Chiesa.

Nella seconda metà del secolo XV, il Papato si trasformava. In Italia si andavano costituendo i principati a detrimento del Comune: l'autorità personale di un uomo si sostituiva alle vecchie autonomie locali e quell'uomo, con tenacia pari all'ambizione, usando mezzi leciti e illeciti, con la forza e con l'inganno, allargava i confini del proprio Stato e vi si rafforzava per costituirne un patrimonio familiare. Vivendo in quest'atmosfera di cupidigie incomposte e di brame insaziate, i Papi ne furono travolti e vi si adattarono quasi per una legge naturale di mimetismo. Le aspirazioni egemoniche e di supremazia religiosa e politica furono dimenticate per rassodare ed estendere il principato temporale spesso con discapito della dignità spirituale. L'oblio del cielo per i beni della terra portava con sé, quasi per un divino castigo, la decadenza dell'istituzione. E, concomitanza non puramente casuale, a segnare la crisi del decadimento si trovano anche questa volta papi non italiani: i Borgia; come a segnare i periodi di splendore si trovano papi italiani: il Piccolomini e il Barbo. Né occorre ricordare come l'impudente immoralità borgiana nata nella simonia e finita nelle piú scandalose turpidini fu il terreno fecondo donde germinò e fruttificò l'eresia luterana.

Col secondo Borgia si può dire si chiuda la serie del pontefici stranieri. Uno ancora se ne inserisce tra i due papi medicei, di nazionalità fiamminga, Adriano VI semplice di spirito, incolto, antitesi vivente dei tempi; che guardava con ingenuo disprezzo ogni manifestazione di arte e di bellezza e ne ritraeva lo sguardo scandalizzato: *Sunt idola paganorum*. Ed era succeduto a Leone X!

Si apre con Clemente VII, il secondo papa mediceo, la lunga serie degli italiani, che certo non è finita ancora. Perché siffatto ostracismo agli stranieri? Si potrebbe rispondere semplicemente che la prevalenza dei cardinali di nazionalità italiana nei conclavi doveva con maggiore probabilità far cadere la scelta su italiani; ma sarebbe risposta insoddisfacente. Poté forse concorrervi il fatto che, costituitosi saldamente uno Stato pontificio in Italia, soltanto gli italiani avrebbero potuto reggerlo e governarlo con sicurezza nelle anfrattuosità della politica degli altri Stati della penisola; forse anche poté contribuirvi il desiderio di sottrarre, quant'era possibile, il Papato alle influenze degli Stati piú forti; forse anche fu spesso il risultato di un compromesso tra questi ultimi, perché nessuno potesse costituirsi in stato di privilegio, vantando un proprio connazionale sulla cattedra di S. Pietro. E preferirono perciò le monarchie dei grandi Stati d'Europa di brigare nei conclavi per ottenere la nomina di pontefici italiani, sulla cui condiscendenza potessero fidare, piuttosto che pontefici ad esse vincolati con piú intimi legami, ma guardati con sospetto per la loro stessa origine.

Sia come si voglia, certo è che, da questo momento, il papato, se perde di importanza come elemento della politica internazionale, vede d'altra parte consolidarsi il suo potere spirituale, specialmente dopo il concilio tridentino. I periodi dei grandi scandali, degli scismi, delle corruzioni vergognose che contaminano gli stessi palazzi pontifici, del nepotismo sordido sfacciato, esercitato senza ritegni e senza veli, non si ripetono piú: qualche esempio isolato è appena una piccola macchia in un vetro terso. Il papato è rientrato in gran parte, se non completamente, nella propria orbita; e si va concretando dottrinalmente la distinzione della sfera dei due poteri. Il principio medioevale della supremazia assoluta del papato si modifica nel senso che la legge morale dettata dalla Chiesa è obbligatoria per tutti, re e popoli, ma lo Stato, completamente distinto dalla Chiesa, deve esser libero nel proprio dominio, come questa nel suo; allearsi senza confondersi, distinguersi senza separarsi.

Ma rimaneva al Papato un ingombro sul suo cammino. Le deviazioni che, pur nello stadio di rinnovamento, si verificavano, sebbene meno frequenti e men gravi, derivavano la loro causa da quell'esercizio del potere civile sullo Stato Pontificio, di cui i papi erano principi temporali. Il regno d'Italia tagliò, con un colpo di spada, il nodo gordiano, lasciando insoddisfatti e scontenti i pontefici. Si disse e si ripete ancora che cosí il papato aveva perduto uno strumento indispensabile all'esercizio del potere spirituale e lo credettero fermamente, sembra, quei cardinali che nel 1878, alla morte di Pio IX, misero in discussione la proposta di convocare il conclave fuori d'Italia; ma prevalse il buon senso e la maggioranza decise di restare a Roma. E a Roma restarono da allora anche i papi eletti che, nati italiani, non ostante le proteste formali contro lo Stato usurpatore, non dimenticarono di essere tali. Perché (sarebbe ingiusto nasconderlo) il papato questo deve alla nuova Italia: non tanto di averlo liberato dall'impaccio di un dominio ad esso non consentaneo, quanto di averlo sottratto alla soggezione di tutti gli Stati del mondo, se stessa compresa. E fu possibile perché cinsero la tiara tre pontefici italiani, che saranno ricordati tra quelli notevoli della storia. Nessuno può dire quale sorte sarebbe toccata al papato se quelle elezioni fossero state terreno di competizioni e gare tra i potentati stranieri, uno dei quali non si peritò di riesumare nel conclave per l'elezione di Pio X un dimenticato diritto di divieto.

In ciò, e non in altro, sono ancor vive le parole della falsa donazione costantiniana: che là dove è il capo del principato sacerdotale giusto è che non abbia potestà l'imperatore terreno qualora non assicuri a quello il pieno e libero esercizio della sua missione spirituale.

Antonio Panella.

Principi e popolo in un conclave d'altri tempi

Alla gioventú, che da un lutto religioso avesse preso occasione a pretendere una vacanza, non da tutti invocata con purità di fede, potremmo ricordare, dalle antiche cronache fiorentine, che la pubblica manifestazione del cordoglio cristiano non si palesava altrimenti che col suono delle campane, talvolta anche ritardata di qualche giorno per una contesa giurisdizionale fra le autorità che si contendevano il diritto di emanare quell'ordine; ma alla buona borghesia sfaccendata, che non tollera disturbi alle sue abitudini di vagabondaggio domenicale, potremmo ricordare i tempi in cui, senza isterismi clericali e senza fobie confessionali il popolo diversamente partecipava ai fasti del pontificato romano.

Queste considerazioni ci suggeriscono le vicende di un lontano conclave, rivissuto sulle carte di archivio. Non lontanissimo, ché certi raffronti parlano con piú eloquenza se riportati ai tempi in cui s'erano già maturate le condizioni della società moderna. Cosí, fuor dai secoli che videro l'anarchia delle fazioni e le esorbitanze del potere civile nell'elezione dei pontefici, dovrebbe riuscire più significativo l'esempio per quei malinconici intransigenti che, insoddisfatti della sperimentata indipendenza della Chiesa nella nazione risorta, ostentano di temere compromessa la libertà dei conclavi dalla privazione dei poteri sovrani.

Non è la personalità storica del pontefice eletto quella che conferisce importanza a un conclave; ma la particolare condizione dei tempi durante la vacanza della sede papale. Per questo i popoli e i principi di Europa furono commossi alla notizia della morte di Innocenzo XII, avvenuta il 27 settembre 1700, per quanto le preoccupazioni diplomatiche e i negoziati fossero cominciati fin dal primo aggravarsi della malattia di quel vecchio pontefice.

Pendeva come un'oscura minaccia sull'equilibrio europeo la questione della successione spagnola, e il potente monarca francese, che aveva sulla Spagna grandi ambizioni pel giorno che fosse mancato Carlo II, voleva guadagnarsi una posizione favorevole nella curia papale. Il caso volle che anche il re di Spagna venisse a morte mentre i cardinali si adoperavano intorno all'elezione del nuovo papa, e l'avvenimento fece di quel conclave uno dei più difficili e dei piú importanti che la storia ricordi. Eppure — notava un informatore della Corte Medicea, anche essa afflitta dalla questione successoria (1) — se non v'era mai stato conclave «prevenuto con tanto grido d'attuali e futuri trattati», nessun altro ve ne fu «terminato col successo di meno negoziati e con evidenza maggiore della assistenza dello Spirito Santo»; anzi lo scrittore osava qualificarlo come un esempio singolare per il passato e per l'avvenire. E non pensava alla possibilità di un altro esempio: che cioè, per un incidente diplomatico, del quale egli si fece fedelissimo narratore, quel conclave avrebbe dimostrato quanto poco fosse adatto il governo papale a garantire l'ordine pubblico nel periodo della vacanza.

Il popolo, che oggi non vuole essere infastidito dalla morte di un papa, «pensò di assicurare le proprie case colla catena, come i suoi fondachi, banche, e botteghe, col dubbio di qualche universale sconvolgimento», perché s'erano sparati colpi di archibugio intorno al palazzo di un principe di Francia. Il motivo dell'incidente ci richiama alle condizioni di Roma e alle superbe pretensioni dei residenti esteri, quando per la morte del papa la Chiesa avrebbe dovuto godere la massima tranquillità. Per la violenza delle fazioni, e per la facilità delle incursioni brigantesche dalla campagna romana, era ormai costume antico — tale la debolezza del governo papale al principio del Settecento — che i residenti esteri tenessero proprie guardie ai rispettivi palazzi, con divieto di accostarvisi perfino alla sbirraglia della polizia pontificia e alla «ronda dei caporioni» di Roma. Il che, in sostanza, era una usurpazione bella e buona dei diritti sovrani dello Stato che li ospitava, ed anche una certa offesa alla dignità del popolo romano che disimpegnava il servizio di quella ronda. Piú tenace di ogni altro nella difesa e nella esagerazione del privilegio fu il principe Vaini, suddito francese, che ai primi disordini invocò l'intervento dell'ambasciatore, con seguito di colpi di spada e d'archibugio. Strano poi che si tenesse quasi mallevadore dei privilegi e responsabile delle violenze il collegio dei cardinali in conclave che aspettavano da due mesi l'inspirazione dello Spirito Santo. Infatti, l'alterigia del ministro di Luigi XIV, giunse a reclamare «una lettera in bianco sottoscritta dal Sacro Collegio, da riempirsi a discrezione regia e poi adempirsi dal futuro Pontefice».

Dall'incidente trassero profitto i cardinali francesi per fare il giuoco di Luigi XIV che, data la debolezza del suo partito, voleva mandare le cose per le lunghe, fino a quando non si fosse chiarita la situazione di Spagna, contrariamente alla fretta che premeva il collegio cardinalizio appena fu nota la morte di Carlo II. Anche il bigotto Granduca di Toscana cercava di attraversare i piani della Francia. Anzi fu lui, secondo la testimonianza del Settimanni (1), a volere che la notizia di quella morte, donde scaturiva la questione di successione, arrivasse in privato e in anticipazione ai cardinali discordanti dalla fazione di Francia. Il corriere che recava a Roma quella notizia era passato da Firenze, e qui l'intratteneva ad arte Cosimo III, ragionando delle cose di Spagna, mentre spediva in curia una persona fidata che, pel tramite del fratello cardinale, anticipasse quella notizia nel conclave.

Ormai la Francia, senza porre esclusioni particolari, aveva fatto sfumare le candidature degli uomini piú insigni che avrebbero potuto condurre una politica piú risoluta e piú personale, come il cardinale romano Marescotti, di cui si temeva «la gran testa, la quale come che capace di reggere qualsivoglia forte rivoluzione», dava a Luigi XIV il maggiore impulso a contrariarlo; ma ora si trattava di non prolungare la vacanza a beneficio degli interessi francesi e di accordarsi su un nome che, non discusso nelle cancellerie europee, significasse il trionfo della volontà del Collegio sugli intrighi delle Potenze.

Ed invero lo spettacolo non era edificante pel popolo di Roma, che se non partecipava piú all'elezione, come ai tempi della Chiesa primitiva, aveva sempre un mezzo di dimostrare il suo interesse e di far sentire la sua voce: le pasquinate. Il nostro informatore ci racconta che ogni briga del conclave si andava divulgando per Roma «con metri di satire cosí infami e mordaci che mai piú se ne sono udite tante, e non senza stupore che abbia il Governo usate sí poche diligenze a reprimere e emendare gli autori con un condegno esemplare gastigo». Non è una esagerazione, perché uno zelante confidente del granduca ebbe cura scrupolosa di raccogliere le voci di Pasquino e di Marforio che sono echeggiate in un'intera filza dell'Archivio Mediceo (1). Coi motti salaci dei romani ci sarebbe da deliziare fino a sazietà il lettore piú curioso. Dall'inedito, spigolo qualcuno dei piú significativi per le cose che ho narrato.

C'è un dialogo tra un genovese, un napoletano, uno spagnolo e un francese, dove l'anonimo verseggiatore si è compiaciuto di arieggiare la lingua degli interlocutori. Dice lo spagnolo:

No quiere mas Papa napolitano
El Rey nuestro Senor, ij solo quiere
Que see milanes u sea romano.

Ma risponde il francese:

Ve potete allasciare le braghiere,
Le Roè non vole Pape de Milano,
Troppe Innoscenze undecisme ju fiere.

E conclude che eleggendosi il piú inetto:

Saran contente tutte le corone.

Ognuno vorrebbe tratto il papa dai suoi paesi. Per questo un romano se la prende coi genovesi:

Giuradina, che papa genovese?
Lo voglio che sia nato a sto Castello;
E già avemo imparato a nostre spese
Che l'altri ci cacciarono in bordello.

Il fiorentino, invece, non è piú sensibile ai grandi fasti pontificali della casa medicea per cui lasciò addormentare i suoi spiriti repubblicani, e dice con aria di canzonatura:

Cotesto poi parrebbe un caso strano
Che un papero non possin più haver
Tutte l'oche del popolo toscano.

Sugli stessi motivi insiste un sonetto «Al Conclave circa l'abito del futuro pontefice».

La fattione di Francia in Vaticano
Alfin pur giunge imperiosa e soda,
E pretende che vesta alla lor moda
Il futuro pontefice romano.
D'altra parte il regnatore ispano
Lo vuol col lembo spaso e con la coda,
. . . .
Chi roman, chi lombardo e chi toscano.
Ma dovrian nel vestirlo stare attenti
Che non senta gran freddo e che non sudi,
Dandogli a proportione i vestimenti.
Io però temo in questi tempi crudi
Ch'ei vorrà rivestire i suoi parenti
E noi morti di freddo andremo nudi.

Né a questo si limitava la Musa popolare, ché volle provarsi anche in componimenti piú lunghi, con qualche pretesa di sceneggiatura comica, come «La Babilonia, operetta per musica di un solo atto da recitarsi nel Conclave da alcuni signori cardinali — Interlocutori: Enrico: D'Arquien; Cola: Rodolenico; Angioletta: Ottoboni; Nina, sua cameriera: Altieri; Beco fiorentino: De Medici; Ponzevero genovese: Durazzo; Dottore Gratian: Tanara».

Ma i sullodati interlocutori, l'Ottoboni specialmente, seppero provvedere con molto senno al bene della Chiesa a dispetto del Re Sole, ritorcendo contro le sue intenzioni l'episodio dell'ambasciatore che la Corte di Francia era in animo di sfruttare. Si ritardavano ad arte le risposte al collegio dei cardinali, che avevano inviato un memoriale sull'incidente diplomatico; ma gl'indugi del re ruppero quelli del conclave che volle accelerata l'elezione per disimpegnarsi da ogni cimento in cui avessero potuto porlo le imminenti risposte. Quanto durarono le ultime e celate manovre dei prelati francesi, altrettanto durò, senza defezioni, l'accordo dei cardinali sul nome dell'Albani.

Cosí fu pontefice Clemente XII il 23 novembre 1700; e «fu stupore universale che un trattato sopra una persona giovane, come lui, non sostenuto da gagliardi impegni di corone, o d'altre fazioni, e costantemente rigettato da lui medesimo, potesse stare in piedi come stiede per quattro notti e tre giorni, senza che alcuno facesse un minimo moto, almeno apparentemente, di tirarsene indietro, rinunziando in tal congiuntura piú di tre quarti del Sacro Collegio ad ogni speranza d'altro pontificato. Gran forza dello Spirito Santo — conclude il cronista — e memorabile esempio non meno de' passati che dei futuri secoli».

Bernardino Barbadoro.

---

(1) ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Miscellanea medicea*, f. II di Conclavi.

(1) ARCHIVIO CIT., *Diario del Settimanni*, XIII, parte II, c. 849.

(1) ARCHIVIO CIT., *Mediceo*, f. 6414.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di febb. al 31 dic. 1922

Lire 12,50 (Estero 25)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

LA DONNA DEL MARE

La donna del Mare ha la sua leggenda almeno fra i popoli latini. Una leggenda nella quale non entrano le deità marine o i numi dell'Olimpo scandinavo. È fatta semplicemente di un pregiudizio rafforzato dal suono, piú che dal significato delle parole. Ibsen, si sa, è il drammaturgo dei simboli oscuri, delle allegorie che vanno man mano smarrendo il significato originario a misura che si allontanano dal circolo polare per avvicinarsi all'equatore. Se questo è vero per il suo teatro in genere, tanto piú sarà vero per un dramma come questo che già dal titolo si preannunzia come un « mistero » marino animato da fantasmi paurosi specchio forse di una vita sognata fra i fiordi ma non vissuta certo sotto nessuna latitudine. Quel titolo da ballata è la prima origine del pregiudizio latino e il pensiero vi ricorre tutte le volte che si leggano stampate o si sentano parlate le scempiaggini largamente diffuse sul teatro di Ibsen che qui hanno corso come non mai. Sí che verrebbe la voglia di dimostrare che la donna del mare è una creatura viva e vitale di questa valle di lacrime, non un'ombra o una larva còlta dall'arte suggestiva del drammaturgo scandinavo per portarla sulle tavole del palcoscenico cosí come Arnoldo Boecklin l'avrebbe fermata sui margini di un suo paese di sogno. Cómpito allettante e non arduo quello di riportare dal cielo o dal mare alla terra questa figura scenica cosí mal conosciuta cosí fraintesa sotto l' influsso di impressioni ingannevoli. Còmpito quasi superfluo per il pubblico italiano dopo che l'arte incomparabile di Eleonora Duse ha ottenuto ciò che acume di commento o persuasione di indagine analitica non otterrebbero. Il pubblico della « Pergola » come quello di Milano, di Roma, di Torino, di Napoli, forse senza rendersene conto, ha sentito la goffaggine degli apparati interpretativi, di quella ortopedia critica con la quale i « meccanici » del teatro mettono alla tortura il teatro di Enrico Ibsen. Perché l'arte di Eleonora Duse è come un colpo di vento che spazza le nebbie stagnanti dell' indolenza mentale sulla quale si abbarbica il pregiudizio. È un'arte di liberazione.

A chi volesse definire la poesia della *Donna del mare* penso che nessuna parola piú converrebbe di quella di Svanilde nella *Commedia dell'amore*: « una poesia *non* da tavolino, ma la vera, la viva, quella che è nella vita »: una poesia che a traverso i piccoli fatti quotidiani illumina la vita. Gli esegeti di Ibsen hanno trascurato quasi sempre questa salda orditura realistica che basterebbe da sola a fár la gloria di un commediografo di quelli che hanno il privilegio di essere giudicati con criteri non eccezionali secondo le ordinarie leggi del teatro. Di questa salda orditura drammatica, realistica nel migliore senso della parola, i primi atti della *Donna del mare* ci dànno un saggio caratteristico che si presterebbe ad analisi minute. Pensate soltanto come la figura di Ellida prima ancora che apparisca sulla scena abbia già un rilievo tutto suo quasi un'atmosfera propria di cui avvertiamo la presenza, subito. Pensate alla famiglia che circonda la « seconda moglie », a quelle giovinette che anelano alla vita dalla solitudine di quel loro destino che non ha orizzonti, soprattutto a quel dottor Wangel, capo della famiglia, di cui si usa ripetere che è un personaggio scenico povero di risorse per l'attore. Dubito che questa opinione corrente e tranquillamente accettata dai piú dipenda dal fatto semplicissimo che Wangel non ha ancora trovato il suo interprete. Nemmeno l'attore che lo incarna accanto ad Eleonora Duse tocca il segno. Eppure il personaggio nella sua stessa complessità è aderente alla vita appunto perché lontano da quella perfezione angelica, da quelle virtú di taumaturgo che dovrebbero ridurlo ad una pura astrazione da esprimersi, in mancanza di meglio, con una tal quale solennità dottorale. La bontà veramente umana di Wangel non esclude in lui un certo carattere di debolezza, una certa passività dello spirito che già si rivelò nei modi di quel suo secondo matrimonio fatto alla leggera senza prevederne le conseguenze, quasi senza tener conto di quei valori ideali che debbono avere tanta parte in un'unione davvero alta e profonda di due anime. Ecco perché quel matrimonio in un momento di parossismo verbale sarà definito da Ellida come un contratto qualunque, peggio, come un mercato. Ma Wangel anche senza essere un angelo o un uomo perfetto, è profondamente buono e un'aura di bontà spira in tutta la famiglia, quasi a farci sentire piú penoso quel rodersi di anime in pena che si amano e si feriscono, cosí come ci si ama e ci si ferisce sempre in un ambiente familiare e, direi, soltanto in un ambiente familiare. In casa Wangel è tutto un ferirsi e un non comprendersi, e la piú ferita e la meno compresa è naturale che sia la matrigna, alla quale pure il buon gusto del commediografo ha tolto i rancidi attributi convenzionali della tradizione teatrale. Su questi spunti delicatissimi di dramma familiare un commediografo di quelli che ormai è convenuto chiamare borghesi, probabilmente si sarebbe fermato senza chiedere o darci di piú. Ma per il dramma di Ibsen tutto ciò è appena una premessa necessaria.

Si direbbe quasi che il drammaturgo abbia insistito su questi piccoli motivi domestici per farci sentire la differenza che è fra un certo ordine di sentimenti ai quali si accostano piú volentieri gli autori del solito teatro ed altri a cui si arriva soltanto quando assista la poesia. Come diventano meschine e insignificanti le preoccupazioni che a Ellida sono attribuite ragionevolmente dal marito, dalle figliastre, dal prof. Arnholm messe a confronto con quel tormento che la distrugge! Wangel, che il dolore soltanto renderà perspicace, fantastica di una tenerezza nostalgica rifiorita in Ellida per Arnholm, le ragazze la supporranno chiusa in una frenetica gelosia postuma e meno di tutti potrebbe intenderla Arnholm il quale da perfetto professore sembra lontanissimo dalla vita. E per darci la misura delle sue facoltà d' illusione basterebbe il dialogo con Bolette. Col tormento di Ellida saliamo dal drammetto squisito alla tragedia. Ellida Wangel è una delle tre donne indimenticabili del teatro di Ibsen, di quel teatro di Ibsen che meno fu rappresentato e che non può aspirare alla popolarità degli *Spettri* o di *Hedda Gabler* ormai consacrata anche dal cinematografo. Ellida come Rebecca di *Rosmersholm* ha nel suo temperamento l' impronta dell'ambiente, degli agenti fisici e naturali fra i quali è trascorsa la sua giovinezza e si è svolta e maturata la sua personalità. Come Rebecca dalle estreme brume del Nord è piombata nella tradizionale casa dei Rosmer quasi a sommuoverla dalle fondamenta, cosí Ellida è venuta dal mare aperto, dal mare libero ad imprigionarsi fra gli stagni dei fiordi. Anche Ellida, come Èlla di *Gian Gabriele Borkman*, difende o crede di difendere il supremo diritto dell'anima femminile: la facoltà o la libertà di amare. Ricordate l' invettiva di Èlla a Borkman: « il maggior delitto, indegno di perdono, è commesso da chi uccide la vita d'amore di una creatura umana ». Ma Ellida ha una caratteristica tutta sua, una fisonomia propria: è una debole, un'ammalata. Affascinata dal mistero, nostalgica dell' ignoto che un cumulo di singolari circostanze sembrano additarle nello « straniero », soffre quasi di una vertigine dello spirito. Wangel in uno dei suoi momenti piú lucidi dirà di Ellida che essa ha la coscienza ottenebrata dallo spasimo dell' infinito, dell' ideale irrealizzabile. Questa debolezza femminile di Ellida che ha pure elementi patologici nessuno vorrà confonderla con la fiamma fumosa di Rebecca donna di volontà sovrana e quasi sovraumana. E tanto meno con Èlla donna di passione e di ragione, se altra mai, vinta dalla vita ma spiritualmente sempre vittoriosa. Questa stessa debolezza femminile di Ellida, che pure non è una femminuccia ma si dimostra invece dotata di una logica tagliente e analizzatrice lucidissima della sua stessa disperazione, spiana la via alla tesi morale che sta al centro ed alla conclusione del dramma. Quest'anima profondamente ammalata sottoposta all'azione di un torbido fascino potrà essere risanata soltanto dal richiamo alla responsabilità dei suoi atti, dalla sensazione di un'assoluta libertà della coscienza e cioè da quel rimedio supremo che a Wangel è suggerito da un' intuizione che non ha nulla di comune col suo sapere di dottor fisico. Non c' è costrizione, o violenza o minaccia, ammonisce chiaramente Enrico Ibsen, non attraverso i simboli di un'arbitraria costruzione allegorica, ma con l'esempio della vita qual' è, vista cioè alla luce della poesia e interpretata secondo il suo profondo significato; non c'è costrizione violenza o minaccia che possano sciogliere il nodo, come lo scioglierà il semplice senso della responsabilità risvegliato, al momento opportuno, in una creatura *libera*. E la stessa Ellida sembra avere presentito meglio del dottore, che ogni altro mezzo sarebbe riuscito vano. Ricordate la sua rivolta sdegnosa quando il medico, allora poco perspicace, propone altri mezzi grossi, e il piú grosso fra tutti, quello di liberarsi materialmente della presenza dello « straniero » magari con una buona denunzia approfittando della favorevole circostanza che egli ha un omicidio sulla coscienza, legittimo o no, poco importa per il momento. Tesi luminosa e convincente questa che sta al centro e alla conclusione del dramma ibseniano conferendogli quel carattere di necessità che è privilegio dell'arte negato sempre all'artifizio; ma a patto che la creatura debole, ossessionata avvelenata da questa vertigine dello spirito abbia possibilità morali pronte alla reazione, come ne ha la Donna del mare. Perché la malattia morale di Ellida non deve farci dimenticare che essa è una creatura alta, di una idealità vigorosa e diritta. Il movente in lei è sempre nobile; e le sue non sono povere fantasticherie di isterica, ma esasperazioni di sentimenti purissimi ignoti ad una coscienza mediocre. Quel suo sentirsi legata da vincoli indissolubili allo « straniero » come se fosse presa in una rete da cui non potrà districarsi ha un'origine aderente alla realtà. Ciò che sembrano non intendere quanti ci vedono soltanto una monomania arbitraria, magari predisposta per accogliere i simboli della letteratura! La follía di Ellida è in sostanza una lucida, anche se morbosa interpretazione di fatti seri: fatti materiali, fatti morali: dall' impegno solenne contratto nella prima giovinezza sulla riva del mare, alla sensazione sempre viva di essere ricordata e voluta dall'assente, alla riprova di ciò che vide o credette di vedere negli occhi del neonato, riprova per lei di una colpa effettiva per quanto non contemplata dalle leggi umane e assolta dalle leggi divine. Arrivino pure gli scrupoli che l'allontanano da Wangel a manifestazioni che la morale comune può chiamare delirio o demenza: nulla vale ad alterarne il carattere essenziale di profonda umanità. Nulla è meno arbitrario della sue stesse allucinazioni. Perché Ellida non dovrebbe quasi coordinare fantasticamente l'ossessione del mare all'altra che le torce il cuore? Se Ellida fosse una visionaria, come non è, la tragica alternativa nella quale crede di trovarsi ci potrebbe tutt'al piú ispirare un senso di pietà: in nessun caso ci prenderebbe alla gola come ci prende. Quando sulla fine del second'atto la donna dice al compagno tutto il suo strazio e ne invoca l'aiuto superando la vergogna di una piena confessione siamo già al culmine della tragedia: il piccolo dramma di vita contemporanea dominato da indefinibili forze oscure ha già compiuto il miracolo di riportare sulla scena il fato greco. Non ci sarà poi contrasto di persone, concitazione o urto di dialogo, conflitto di gesti o di parole che possa portarci più in alto. Direi anzi che veder la donna come la vedremo piú tardi, posta fra le due forze eguali e contrarie, non aumenta ma attenua la suggestione. Come in altri momenti del teatro di Ibsen pare che la visione poetica si appesantisca nel tradursi in atti e assuma linee rigide quasi ieratiche, talché ad animarle o ad integrarle vien fatto d' invocare il commento di un tema wagneriano....

La *Donna del mare*, oltreché consolante come ogni vera opera di poesia, è dunque un dramma ottimista e sano, ben differente da come l' immagina il pregiudizio comune pronto a vederci morbose fantasticherie nordiche in contrasto col mirabile senso di proporzione del genio latino.

Gaio.

I nostri archeologhi in Asia Minore

Da due anni, subito dopo la guerra, la nostra Missione in Asia Minore ha ripreso il suo lavoro. Tra breve, forse, se ne conosceranno compiutamente i resultati. Intanto il terzo volume dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* è per la massima parte dedicato alla campagna del 1914, interrotta poco dopo il principio delle ostilità.

Questa, come la prima, del 1913, è stata diretta da Roberto Paribeni, che alla ricerca ed allo studio puramente scientifici sa e vuole unire un'attenta osservazione delle quistioni e un'acuta indagine delle possibilità politiche e magari economiche della regione esplorata, cosí come hanno sempre fatto gli archeologici stranieri, e con minor candore i tedeschi. I suoi scritti sulla nostra augurata attività in Asia Minore e sulla spinosa quistione dei Luoghi Santi — che è quistione d' Italianità — bastano a dimostrarlo.

Fatto centro in Adalia, la Missione non limitò le sue esplorazioni alla costa, ma le spinse all' interno, mentre proprio in Adalia riusciva a diminuire i danni della iniziata distruzione delle mura, offrenti notevoli esempi di costruzione romana bizantina e franca, sia salvandone qualche tratto, sia ottenendo di raccogliere nel Liceo Imperiale le numerose iscrizioni e le sculture che venivano in luce durante l'affrettato e inconsulto disfacimento. Intanto il Paribeni e il Pace battevano la costa, verso oriente, da Adalia, a Perge, a Sillyum, ad Aspendos, a Side, raccogliendo iscrizioni sfuggite ai loro predecessori, intravevendo la possibilità di fruttuose ricerche nei cimiteri mussulmani disseminati fuor della grande strada percorsa da tutti gli esploratori, e studiando anche gli avanzi di architettura bizantina, come quelli di una curiosa chiesa, presso Side, a nicchioni esterni ed interni, che dànno alla pianta quasi l'aspetto di una foglia polilobata. Quindi il Pace e il Moretti traversavano la Licia da Adalia a Macri, di fronte a Rodi, raccogliendo altri nuovi testi epigrafici e scoprendo una sconosciuta stazione preistorica presso Elmali.

Rastrellamento coscienzioso e paziente, questo, ma di modesti resultati, per esser la regione già esplorata antecedentemente.

Piú fortunate furono invece le ricerche all' interno, tra i monti della Pisidia. Ché non solo il Pace, percorrendo la regione da Adalia al Lago di Egherdir, raccoglieva altri numerosi testi epigrafici; e a Barla sulle rive occidentali del lago, ove ancora vive un nucleo di cristiani che ha resistito per secoli all' invasione mussulmana, studiava, tra l'altro, la singolare chiesetta di San Teodoro — con cupola poggiata su quattro colonne, con iconostasi segnata da due colonne e triplice abside — da avvicinarsi ad altre dell'Asia Minore, studiate dallo Strzygowsky; ma a dodici ore a settentrione di Adalia, nell'alta vallé del Kestros, vicino al villaggio di Chozán, la Missione trovava e studiava i cospicui avanzi di una misteriosa città fortificata e come appollaiata, a mille metri, sul nucleo montagnoso che forma lo spartiacque di due valli secondarie.

Dalla accurata descrizione che ne fa il dott. Moretti, dalle vedute, dai rilievi, è facile farsi un' idea abbastanza chiara e precisa del modo ingegnoso col quale fu sfruttata la configurazione del monte, a gobbi e protuberanze rocciose, per ottenere una ininterrotta linea di difesa, integrata con massiccie muraglie, in parte (quella della porta settentrionale, ad es.) costituite di filoni orizzontali, ove ogni blocco di macigno ha il lato esterno arrotondato e ridotto quasi a mezzo cilindro, sí da ricordare fino ad un certo punto le nostre bugnature quattrocentesche e cinquecentesche.

Speciale interesse offron poi le difese costruite sulla vetta del monte, che sovrasta alla città da nord-est, quasi a piombo. Vetta resa accessibile dall'abitato per mezzo di una singolare e meravigliosa scala saliente a linea spezzata, e spesso intagliata nella roccia; e fatta sicura da una muraglia lunga una quarantina di metri e che sbarra un avvallamento di facile accesso tra due protuberanze inaccessibili. In una di queste continuava però a salire la scala fino ad una rocca o torre di osservazione, trasformata poi nel medioevo in un eremitaggio.

Il Moretti ha studiato di questa misteriosa città, oltre alle fortificazioni, che ne sono la parte piú caratteristica e meglio conservata, la configurazione topografica, l'Agora e qualche altro edificio di cui rimangono scarsi vestigi, e la necropoli, concludendo trattarsi di una città sorta tra gli ultimi decenni del secolo IV e i primi decenni del III, dopo cioè l'andata di Alessandro nell'Asia Minore, come Priene; mentre le opere di fortificazione ricordano ancora quelle ellenistiche o posteriori di Efeso, di Mileto, di Pergamo.

« Giaur-ciogiuk » ossia « il giovine infedele » chiamano i naturali questo luogo alpestre, dalla figura di un Apollo scolpito su di una stele del classico tipo attico del secolo IV, ora nel recinto inferiore dell'Acropoli; ma il Paribeni, dallo studio dei testi classici e specialmente da un passo di Polibio, ove si narrano le lotte di Pednelissós contro la vicina Selge, propone, e ragionevolmente, di identificar con la prima delle due la misteriosa città; la quale fu poi occupata dai Galati, come sembra dimostrare una iscrizione illustrata con giovenile acutezza da Domenico Comparetti.

Alla nuova campagna, iniziata dopo la guerra, appartiene invece l'escursione compiuta dal Maiuri nella Caria, alle rivine di Caunos, di cui nel volume si illustrano le singolari tombe rupestri, dissimili però da quelle della Licia, e foggiate a modo di tempietto ellenistico o di semplice edicola; il teatro con cavea a due ordini e divisa in dieci cunei separati da otto gradinate; e le fortificazioni poderose dalle solide muraglie merlate.

Opportunamente, infine, a capo del Notiziario, si inizia un saggio di storia dell'archeologia italiana in Levante, con un buon cenno dei viaggi compiuti nell'Asia Minore dal fiorentino Domenico Sestini tra il 1779 e il 1792. Viaggi troppo facilmente dimenticati tra noi, come quelli del conte Carlo Vidua di Conzano, che fu in Turchia tra il 1819 e il 1820.

Ora, riprendendone la bella tradizione, si pensa di rimettere in onore questi nostri esploratori: e son decine e decine, dalla metà del secolo XIV alla metà di quello scorso. E anche se soltanto missionarii, anche se soltanto mercanti, spesso, anzi sempre, sono osservatori acuti, narratori fedeli.

Riprendendone la bella tradizione, ho detto: poiché dopo la missione di Creta, dopo quella dell' Eubea, dopo quella d' Egitto, (a tacer di ciò che si è fatto a Rodi, in Tripolitania e in Cirenaica) questa dell'Anatolia Meridionale, iniziato un vasto e attivo lavoro di esplorazione, lo ha ripreso e lo sta continuando alacremente; mentre, oltre alla nostra Scuola Archeologica in Atene, proprio in questi mesi si è appontato una specie di ospizio pei nostri studiosi presso l'ambasciata di Costantinopoli.

Le vedute, fortunatamente, si allargano. Non sono piú i tempi in cui si era incerti di cedere, o no, Ercolano ad una missione internazionele; oggi le nostre missioni tendono a competere con quelle straniere, almeno in Asia Minore; dove ai nostri archeologi di continuo devon dare gradita commozione i ricordi dei nostri antichi. Nella sola Adalia una tradizione locale attribuisce ai veneziani la scala che dal porto conduce entro la città; mentre storie e cronache ricordano il possesso che n'ebbe un Aldobrandini nei primi decenni del secolo XIII; l'occupazione fattane da Pietro di Lusiniano, che vide tra i suoi cavalieri, a quell' impresa, il Conte Rosso; e l'assedio che Veneziani e Napoletani le posero nel 1472, riportandone il Cardinale Carafa, a Roma, un pezzo della catena del porto spezzata dalle galere italiane, e conservata ancora presso la Sacrestia di San Pietro.

Per secoli i porti dell'Asia Minore e della Siria furono ben noti ai nostri mercanti; popolari o poco meno i lor nomi; e qualora non si tratti di un errato scambio (del resto inspiegabile) col « mar di Sicilia » anche Gallo o Galletto Pisano, il rimatore ricordato da Dante nel *De vulgari eloquio*, sapeva quanto fosse tempestoso il golfo di Adalia, se imprecando ai maldicenti, rimava:

« in mar di Settalía — possan 'negare e
vivere a tormento »

Ieri, pur troppo, ai piú sembravano nomi nuovi, mai uditi; e qualche nostro uomo politico si sarebbe trovato in grande imbarazzo se a colpo, dinanzi alla carta dell'Asia Minore, avesse dovuto metter la punta dell'indice sul golfo di Adalia.

Oggi, speriamo non sia piú cosí.

Nello Tarchiani.

La Fondazione Horne e la casa fiorentina del Rinascimento

Quei non molti, che, passando per via de' Benci, osservano un palazzetto di armonico e nobile aspetto e vi leggono presso la porta l' iscrizione: *Fondazione Horne*, si domandano che cosa possa contenere, o, se lo sanno, come mai non si apra ancora al pubblico, dopo che l' illustre storico della nostra antica arte è morto fin dall'aprile del 1916, lasciando ad incremento degli studii d'arte l'elegante edifizio e i cospicui oggetti da lui raccolti.

Le ragioni per tanto sono molto semplici. Il donatore, acquistata dalla famiglia Fossi quella casa, che fu detta il palagetto degli Alberti e poi de' Corsi, si era posto a restaurarla liberandola all'esterno dalle moderne decorazioni e all' interno dalle suddivisioni e dai tramezzi, che ne alteravano l'organismo originale. Sotto la direzione d'un cosí profondo conoscitore dell'architettura del nostro rinascimento come era H. P. Horne, architetto distinto anche lui, il palagetto aveva potuto riprendere a poco per volta l'aspetto, che gli era stato dato dopo che nel 1489 era passato in possesso dei Corsi, per opera di uno dei migliori architetti di Firenze, ossia, secondo il convincimento di H. Horne e come già io ebbi occasione di dimostrare, di Giuliano da S. Gallo. (1) Egli aveva riaperto portici e loggiati, restaurato il pietrame, ritrovate le decorazioni dei soffitti e l' intonazione eburnea dei vecchi intonaci, ma la morte lo aveva sorpreso prima che avesse potuto completare tale restauro e mettere a posto le sue collezioni.

Anche del suo non cospicuo patrimonio, depositato in Inghilterra, H. Horne aveva lasciato erede la fondazione, coll'usufrutto però a disposizione d'un suo fratello. In conseguenza l'amministrazione dell'eredità si è trovata sprovvista dei mezzi necessari per tali completamenti e sistemazioni ed ha dovuto annualmente implorare somme di denaro presso il Ministero della Pubblica Istruzione, che han servito da prima per pagare tasse di successione e onorarii ai legali Inglesi e poscia per terminare i restauri dell'edifizio e di taluni mobili, per creare impianti di sicurezza e di custodia e per disporre stabilmente le collezioni.

Tutto ciò con mezzi immediati si sarebbe condotto a termine rapidamente, ma con le difficoltà burocratiche, colle ristrettezze finanziarie di questi anni, rese piú ardue dai continui aumenti di prezzi, l'amministrazione è stata costretta a protrarre d'anno in anno l'apertura al pubblico del nuovo Museo. Ciò avverrà pertanto sul finire di questo inverno.

---

(1) DEDALO, Anno 1, fasc. III, (Agosto 1920).

EROTICI

Sono gli epigrammi dei poeti greci dell'amore contenuti nel V libro dell' "Anthologia palatina", tradotti per la prima volta in italiano da Luigi Siciliani. - Ogni pagina porta un disegno di Adolfo Magrini. — Questi due nomi dànno sicuro affidamento per la bellezza della traduzione, per la genialità dei disegni.

" Cette divine Anthologie, dont il faudrait relire quelques vers chaque matin pour enchanter son jour, comme les amoureux relisent une lettre de leur amie absente.... ,, PAUL BOURGET *(Sensations d'Italie).*

Pagine VIII-352 - Formato in-8 cm. (15×25). *Edizione in brochure.* L.re 35.—

Edizione di lusso su carta patinata (solo 500 copie hanno copertina in rame a rilievo col numero inciso). Lire 100.— Spese di porto rac. 10 %

Dott. RICCARDO QUINTIERI, Editore — Milano, Corso Vitt. Emanuele. 26

Il carattere di questo edificio è di essere stato un prototipo perfetto d'abitazione privata del rinascimento. In uno spazio ristretto, il San Gallo ha voluto far contenere con nobiltà di proporzioni e di materiale e con appropriata parsimonia di ornamenti, tutto ciò che potesse rendere comoda, ariosa, signorile una casa. All'esterno i puri profili delle cornici, le bozze ben intagliate, il banco di pietra che fascia la base dànno un'armonica impressione di solidità e di leggerezza. H. Horne, nel togliere le persiane del vecchio rimodernamento, trovò dipinto nel vano di una finestra finta il tipo degli antichi affissi, a sportelloni chiodati nella metà inferiore, a vetrate con telaio dipinto a finta tarsìa di fogliami nella metà superiore; e cosí li fece rifare tutti, come rimasero, finché per necessità di sicurezza e di preservazione delle collezioni contro le correnti d'aria e la polvere, non fu creduto necessario completare le vetrate. Cosí pure l'attuale amministrazione fece rifare anche la porta nello stile dell'epoca sotto le direttive dell'architetto Ezio Cerpi, che diede la sua opera anche alle ultime rifiniture interne.

All' interno il S. Gallo, non potendosi estendere per l'angustia dello spazio incastrato in altre costruzioni, ha trovato l'effetto d'ampiezza e d'armonia nella prospettiva verticale. Uno slanciato e luminoso portico unilàterale si apre sopra un cortile chiuso, ma allietato da fasce di graffito che ricorrono sotto al doppio ordine di finestre e di loggie a cui si affacciano i ripiani della scala, la quale raggiunge in alto un'ultima terrazza coperta, che riceve il sole di mezzogiorno. Quando gli antichi proprietarî erano mercanti, essi vi ponevano ad asciugare i panni di fresco colorati negli ariosi e comodi laboratori del sottosuolo, che piú tardi divennero cantine e scuderie; mentre le sale del pian terreno servivano da fondaco.

La perfetta e sobria armonia di questa costruzione, ottenuta dalla giusta distribuzione degli spazii e dei vani e dalla purezza delle curve e delle cornici, è arricchita da capitelli, da peducci e da fregi sulle porte, ognuno dei quali è un modello di fantasia e di esecuzione, non superato da altri nell'arte fiorentina. In origine simili fregi, camini e stemmi d'altrettanta bellezza adornavano anche il salone del piano superiore; ma essi pur troppo andarono tempo addietro dispersi per il mondo e servono oggi di esemplari in scuole d'arte industriale straniere. Il comm. Stefano Bardini con generosa condiscendenza poté ancora fortunatamente cedere alla fondazione uno dei piú fantasiosi peducci del cortile, affinché fosse ricollocato al suo posto; nobile esempio che dovrebbe essere imitato. Gli esecutori di questi preziosi intagli, furono i medesimi, che sotto la direzione di Giuliano da S. Gallo lavorarono i capitelli della sagrestia di Santo Spirito e i fregi della scala di palazzo Gondi: tra questi Andrea Sansovino. Nessun'altra abitazione di modeste dimensioni a Firenze ha contenuto tanta armonia costruttiva e tanta leggiadria, parcamente distribuita di ornamentazione. H. Horne ha oltre tutto il merito di essere intervenuto in tempo a salvare da una sistematica dispersione un complesso artistico unico.

Poche vaste stanze compongono l'abitazione. A terreno due sale a volta con peducci delicatamente intagliati, a ciascuno dei piani superiori un grande salone e due stanze con ampie finestre e soffitti di legname.

La collezione Horne è quasi interamente distribuita nelle tre sale del primo piano. Il defunto erudito si era proposto di raccogliere tutto ciò che di caratteristico nei secoli decorsi potesse aver rapporto coll'arredamento d'una casa borghese fiorentina della rinascenza, ed a ciò, massime negli ultimi tempi, tendevano le sue ricerche.

Ma la morte avendo lasciato incompleta questa sua aspirazione, l'ente erede, non avendo mezzi per continuare questo indirizzo, ha dovuto contentarsi di disporre gli oggetti lasciati in modo, se non altro, che si possano comodamente osservare. In tutti gli ambienti vi sono tavoloni, banchi, armadî, sedili di buona epoca e di stile puro e sobrio, e sui muri opere di pittura e di plastica.

Nel grande salone sono da notare principalmente la *Crocifissione* di Benozzo Gozzoli, grande tela lasciata incompiuta alla sua morte nella propria bottega, l'*Allegoria della Musica* di Dosso, un S. Girolamo di Piero di Cosimo, un finissimo tabernacolino fiorentino del trecento, due tavolette di Bernardo Daddi e in un armadio a muro un dittico portatile di Simone Martini. Sulle credenze vi sono alcuni modelli di terra cotta di Gian Bologna e del Bernini ed altro. Sui tavolini e sui cassoni sono posate delle vetrine (provvisoriamente prestate dalle R. R. Gallerie) contenenti medaglie, placchette, oggetti di avorio, oggetti d'uso domestico, d'ornamento, strumenti di matematica e di chirurgia, completi o frammentarii, talvolta di pregio artistico, sempre di valore storico per gli antichi usi e costumi di quando ogni regione aveva le proprie caratteristiche tradizionali.

La seconda stanza contiene specialmente oggetti che abbiano rapporto colla mensa. Sulla tavola, presso una meravigliosa anfora di terra Orvietana o Senese del quattrocento, stanno due vetrine con ogni sorta di tipi di posate, specialmente forchette, dal tempo etrusco al settecento. Entro gli armadii, piatti, brocche, tazze di maiolica antica di ogni fabbrica, con alcuni begli esemplari di Faenza e di Urbino. Vi sono poi sui muri due grandi tele del Furino, la favola di Deucalione e Pirra del Beccafumi, una Madonna della scuola di Duccio ed una del Boccati; e soprattutto uno stupendo Santo Stefano attribuito non senza fondamento a Giotto.

La terza stanza, sebbene sia la piú oscura, ha un ricco soffitto dipinto e dorato; onde ivi sono collocati alcuni oggetti di maggior effetto decorativo. Sopra un camino di marmo intagliato proveniente da Pisa sta una replica marmorea del S. Giovannino di pietra del Bargello, da attribuirsi a Desiderio da Settignano. Sopra un banco intarsiato senese del quattrocento sono busti muliebri in stucco dipinto, già in un convento di Prato, e altre piccole terrecotte e bronzi; e dietro ad essi, sul muro, si stende un grande tappeto di lana in fondo azzurro d'imitazione orientale, rarissimo esemplare dell'industria fiorentina del Rinascimento. Accanto si erge un S. Paolo del Vecchietta, vero tronco d'albero mutilo e sbiadito, ma pieno di espressione. Altrove un cassone, con sopra una scacchiera e un reggispecchio d'alabastro del Rinascimento, fa da balza ad alcune tavole trecentesche su fondo d'oro. Un armadio francese del cinquecento contiene arredi sacri: delle paci, dei calici, dei turiboli, delle croci astili, delle scatole per ostie e per incenso. Sul tavolo centrale, tra due reliquarii del trecento in tarsìa d'osso e legno colorato, si erge un gruppo equestre di terracotta con traccie di doratture, derivante da uno studio di Leonardo per il monumento di Francesco Sforza, e che taluno ascrive a F. Rustici.

Il piano superiore è destinato, piú che ai visitatori comuni, agli studiosi. Il gran salone è pure decorato da qualche buon mobile e da qualche buon quadro, come il S. Rocco di Bartolommeo della Gatta, troppo guasto per essere esposto nel museo vero e proprio; ma la sua funzione è quella di conservare talune collezioni speciali. Un mobile del settecento e uno stipo di cuoio impresso e dorato, bellissimo, contengono una raccolta di monete; una piccola credenza conserva un campionario di stoffe antiche. Ma senza confronto più importanti sono le collezioni dei disegni e delle stampe. Anzi la prima si può per certo collocare tra le ragguardevoli tra le private e costituisce una delle maggiori ricchezze della fondazione Horne. Vi sono una diecina di scatoloni contenenti qualche centinaio di fogli, tra i quali da ricordare specialmente alcuni gruppi di disegni di Claudio Lorenese, del Guardi, del Parmigianino; un paio di disegni di Raffaello, qualcuno di Andrea del Sarto, di Fra Bartolommeo, del Pontormo, di Guido Reni, del Guercino, del Canaletto; un album di disegni del Cantarini; un Taccuino di appunti di viaggio, con schizzi di paese, di Salvator Rosa; e specialmente, l'ornamento piú insigne, un libro di una trentina di stupendi studii in penna del Tiepolo.

La stanza seguente contiene la biblioteca i cui scaffali H. Horne fece fare su proprio disegno e che si va riordinando e schedando. Possiede alcuni buoni libri antichi con incisioni e con miniature, incunaboli, i registri dell'archivio di S. Onofrio, e specialmente opere di storia dell'arte, cataloghi, opuscoli, periodici ecc.

Vi è poi un'ultima stanza ove si conservano i mobili privati di H. P. Horne con entro i suoi manoscritti, i suoi appunti d'archivio, tutto ordinatamente e chiaramente scritto, come soleva quella mente acuta e precisa di erudito insigne: tesori inestimabili, non tutti ancora noti, per la storia dell'arte specialmente fiorentina.

Restano poi ancora da sistemare le stanze terrene nelle quali si pensa di collocare qualche oggetto di proprietà governativa o, magari!, privata, che abbia rapporto collo spirito della fondazione Horne, ossia che tenda alla continuazione dell' indirizzo impresso dal donatore alle proprie collezioni relativamente all'arredamento della casa privata fiorentina del Rinascimento. Dio volesse che questa sistemazione fosse d' incitamento a qualche altro collezionista o amatore a donare o a depositare, come indica lo stesso testamento di H. Horne, in questi nobili ambienti qualche oggetto del genere, che potesse degnamente figurare presso quelli da lui lasciati alla fondazione.

Carlo Gamba.

La Casa Editrice Italiana « LA NAVE »
FIRENZE - Via Anguillara, 6
ha recentemente pubblicato l'atteso romanzo di
CESARE CADUTO
FEDERICO DURGA
ELEGANTE EDIZIONE DI CIRCA 666 PAG. L. 7.

« *Federico Durga* è, finalmente!, un libro; è, nel tutt' insieme, un bel libro e un buon libro. La ricchezza dell' invenzione, la forza della figurazione, la finezza dell'osservazione psicologica, ne fanno un romanzo attraente, e, meglio, tale da far, non che sentire, pensare. In qualche episodio la crudezza mi sembra soverchia: cioè inutile. Non mi dispiacciono mai nè le parole, nè le situazioni crude quando mirano e riescono a uno scopo. Ma forse — e dico forse — l'autore ha qua e là abusato senza vantaggio vero. Ciò, specialmente, nella scena o scene tra Federico e Gabriella. Soggiungo che, a parte poche pagine o righe inutilmente eccessive, la forza che l'Autore ha grande e continua è stata bene esplicata ed esercitata nel lungo e non mai tedioso racconto. In esso tutte le operazioni e sensazioni e parole di guerra mi sembrano magistralmente viste, intese, rese. E il significato del libro è alto: un'ascensione graduale, da mostrare, di là dalla vita in atto, le ragioni essenziali del vivere ».
GUIDO MAZZONI.

« *Federigo Durga* » è un romanzo *romantico*, non nel senso storico della parola, ma fantastico alla maniera degli shakespeariani, se fosse un dramma invece che a forma di romanzo, com' è. I chiaroscuri sono calcati con forza, e ad ogni momento c' è da temere di uno sforzo: ma invece il tono non è mai oltrepassato e Durga arriva a mostrarsi tutto, e le ripetizioni che fa di se stesso, non sono mai inutili, ché la vita stessa può essere una ripetizione di stati d'animo. Mi hanno colpito la magnifica scena della morte del padre di Durga (potentissima): gli sfondi fiorentini cosí nitidi e reali (sebbene l'autore non abbia simpatia etica con cotesti sfondi che pure sa descrivere cosî bene): la figura del maestro di casa abruzzese che è d'un umorismo sobrio ed inarrivabile. Il libro dovrà esser lettissimo.... Il problema della impersonalità e della subbiettività nell'opera d'arte narrativa l'autore lo ha risolto benissimo e semplicemente ».
ETTORE ALLODOLI.

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla
Rivista d'Italia
che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.
È la più diffusa e la più accreditata rivista.
Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla
Revue de l'Elégance
la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.
Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla
Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.

MARGINALIA

★ UN ASPETTO IGNOTO DI FRANCESCO GUARDI. — Enrico Lapauze in un articolo riccamente illustrato della *Renaissance* (gennaio 1922) dopo un breve preambolo nel quale deplora lo scarso interesse che i critici italiani dimostrano per l'arte del settecento, si ferma sui Guardi e precisamente su quel Francesco Guardi di cui, com' è noto, il maggior biografo è l' inglese Simonson e intorno al quale, egli afferma, invano si cercherebbe un libro italiano. Ciò che è inesatto, perché una pubblicazione accompagnata da riproduzioni importanti, fra cui trenta di disegni inediti, l' « Arte di Francesco Guardi » di Gino Damerini uscí a Venezia nel 1912 pei tipi dell' Istituto Veneto di Arti Grafiche. L'assunto dello studioso francese è questo: Francesco Guardi celebre per le sue vedute di Venezia, per i quadretti di carattere locale e di costume che tutto il mondo conosce e ammira anche nelle infinite confraffazioni, è l'autore di una importante serie di dipinti con figure, di tele decorative di grandi dimensioni, che appena ora si cominciano a identificare, a Venezia, per merito di Giuseppe Fiocco, ispettore di quell'accademia, lo stesso che già vi scoprí le pitture di Andrea del Castagno. Dal contesto dell'articolo citato apparirebbe anzi che a quest'opera di ricerca dei « grandi » Guardi a Venezia avessero lavorato insieme il Fiocco e il Lapauze. E se il primo già aveva dimostrato la paternità di Francesco Guardi per quanto si riferisce alle decorazioni pittoriche della chiesa dell'Angelo Raffaele, e cioè ai pannelli con la storia di Tobia che ne adornano l'organo, sembra che altri numeri di questo nuovo elenco di opere del Guardi siano il frutto di una collaborazione storico-critica: e segnatamente sei tele di vaste dimensioni con la storia di Giuseppe provenienti da Bassano recentemente acquistate dalla collezione Stucky, un grande soffitto raffigurante il « trionfo di Venezia » che l'articolista non si perita di affermare « opera capitale » di Francesco Guardi e pure entrato testé nello stesso palazzo: sei pannelli che rappresentano il trionfo o di Venezia o di Venere — la definizione della trionfatrice rimane incerta — proprietà di un privato che non si nomina, per un riguardo doveroso « del paese dell'editto Pacca dove l'esecuzione della legge contro l'esportazione delle opere d'arte assume spesso un carattere di vera ferocia » (sic). In certi casi non conviene insistere, avverte il Lapauze: « se il collezionista è veneziano non aspira certo ad informare il severo Fogolari: se è milanese intende di mettersi al riparo dalla curiosità del feroce Modigliani per l'eventualità che i tempi difficili lo obblighimo a spossessarsi del suo capolavoro a vantaggio di uno straniero piú favorito dal cambio ». Alla lista delle opere identificate insieme col Fiocco, il Lapauze aggiunge una piccola pala d'altare della Chiesa di Vigo in Val di Noce. Ma la lista è assai piú lunga e accanto al « Ridotto » e al « Parlatorio » del Museo Correr, notissimi, sono registrate altre novità, tra cui un « Giudizio di Paride » della collezione Lalou di Parigi, piccola tela caratteristica nella quale sono raffigurate le tre dee ignude raggruppate dinanzi al giovane pastore, e che fu il punto di partenza delle ricerche e degli studi del critico francese: due quadri di antiche rovine con figure, e finalmente due paesaggi marittimi pure con figure di speciale importanza, appartenenti alla collezione del principe D'Altora Colonna. Tutto ciò, secondo il Lapauze, induce a pensare che l'elaborazione di questo capitolo inedito della vita artistica di Francesco Guardi se ormai può dirsi giunta a buon punto, non sia affatto compiuta. La serie dei « grandi » Guardi potrà allungarsi domani: sebbene vorremmo aggiungere non sia escluso che nella facile conosciuta vicenda delle attribuzioni — ora affermate ora negate — possa anche essere scorciata dopo domani....

★ UNA POPOLANA COSPIRATRICE. — Tutti gli storici dei moti genovesi del 1857 accennarono a Caterina Benettini, come a quella « popolana » devota, a cui specialmente dovette il Mazzini sicuro rifugio e mezzi di scampo. Ma non fu mai narrato con esauriente documentazione quali prove di accorgimento e di fermezza avesse dato la Benettini nei processi del '33, benché allora giovane sposa, inesperta e tutta casa. Queste notizie sono oggi esposte nella *Gazzetta di Genova* da Alessandro Luzio che le desume da un voluminoso « dossier » dell'Archivio di Torino. Nel giugno del '33, quando l'ambiente genovese era tutto in sussulto per le inquisizioni sulla propaganda mazziniana, la Benettini subí anch'essa l'arresto nelle circostanze piú strane. Aveva affittato con la madre una parte del suo modesto alloggio a un capitano della guarnigione che una sera, giacendo a letto con la febbre, la chiese presso di sé per mezzo dell'attendente. Ella accorse con la madre ad assistere l' infermo e storditamente lasciò cadere senza accorgersene un foglio. Uscite le due donne, lo raccattò l'attendente e lo porse al capitano, che con estrema sorpresa vi lesse un appello incendiario ai genovesi per ripristinare l'antica repubblica e rovesciare dal trono il « traditore » del '21. Il capitano, non solo si credette in obbligo di portare l' indomani, febbricitante, quel foglio al Governatore, ma si permise anche delle misure poliziesche esorbitanti, frugando indiscreto nei cassetti e nelle carte dell'ospite. Accortasi dello smarrimento di quel foglio, la Benettini visse giornate d' inquietudine; ma poi, riacquistato il pieno dominio di se stessa, tanto dinanzi al Governatore quanto col direttore di polizia, che l' interrogarono in stato d'arresto, seppe fino all'ultimo sostenere un ingegnosissimo piano di difesa. Quel manifesto — ella diceva — era una sua bizzarria di donna, non istruita, è vero, ma cosí ricca di fantasia da aver l'abitudine di « scrivere a modo di passatempo delle commedie ed altre composizioni a seconda del suo estro ». Ciò non bastava ad escludere la convinzione morale della sua colpevolezza, ma parendo troppo odioso condannare per alto tradimento una ragazza di ventun anno, si concluse di relegarla per alcuni mesi in un ospizio femminile, a scelta dell'Arcivescovo. Non piacque, però, di metterla a contatto con pie zitelle o con vecchie devote, e le fu designato l'Albergo di Carbonara. Vi rimase dall'ottobre del '33 fino al gennaio de' '34, finché in un coraggioso reclamo a Carlo Alberto ella non ebbe elevato protesta contro quell' indegno ricetto. La domanda fu bene accolta subito e le fruttò la libertà con qualche restrizione. Ma il gastigo aveva acuiti i suoi sentimenti di ostilità al governo: e ben si comprende come in sí scaltra e animosa discepola fidasse completamente il Mazzini; come ella lo coadiuvasse in quel piano insurrezionale del '57 che in qualche modo ricordava i suoi romanzeschi disegni di sposina ventenne.

★ L'EDUCAZIONE DI VITTORIO EMANUELE III. — La morte di Luigi Morandi, maestro del re, ha reso un sapore di attualità al suo libro « Come fu educato Vittorio Emanuele III », che è largamente commentato dalla *Perseveranza*, quale mirabile esempio di formazione spirituale alla generazione presente. Non è un'educazione « ad usum Delphini », come potrebbe apparire agli spiriti superficiali, ma invece un sistema educativo fedelissimo ai precetti austeri degli antichi. Il colonnello Osio, alle cui cure fu affidato il principino, intese il suo compito come un alto dovere e volle integrarlo coi lumi d'una sapienza esperimentata, senza concessioni pietose. Le lezioni cominciavano all'alba, quando ancora mezza Roma dormiva. Il piú delle volte il Maestro trovava il Principe già a tavolino col suo Orazio e il suo Virgilio in mano. Una volta accadde al Maestro di arrivare con pochi minuti di ritardo. Entrò affannato, e per far piú presto, prese egli dallo scaffale i libri che occorrevano per la lezione, violando cosí l'ordine che sua Altezza provvedesse da sé alle cose occorrenti. Sopravvenne il colonnello, che sorrise dell' insolito ritardo, ma ricollocò subito i libri nello scaffale. Le tenerezze, che sono troppo spesso una grande debolezza dell'educazione borghese, non entrarono mai nel programma dell'Augusto alunno. Una mattina piovigginava, si era in pieno inverno, e il Principe aveva un forte raffreddore; ma non ci fu verso di smuovere il colonnello da farlo montare a cavallo per il consueto esercizio di equitazione. Egli diceva: « E se domani avessimo una guerra, il Principe non dovrebbe montare a cavallo, ancorchè raffreddato? » Ma la disciplina educativa, che formava a un tempo la mente e il carattere, dava intanto buoni frutti. Il Principe cresce equilibrato di spirito; non ha fatui orgogli; ha il culto della verità. Del suo bisavo, Carlo Alberto, parla come ne avrebbe parlato lo storico piú imparziale, rilevando virtú e difetti e mostrando aborrimento d'ogni viltà adulativa. Anche l'esame si compie « senza imposture », come aveva avvertito il colonnello, e con splendidi risultati. A re Umberto, che faceva certi raffronti con altri tempi, l'abate Anzino rispose liberamente: « Sicuro: comandavano loro, gli scolari in poltrona e il precettore sulla sedia.... e studiavano quando ne avevano voglia ».

★ BALZAC, NAPOLEONE E UN COLONNELLO D'ARTIGLIERIA. — Quale fascino esercitassero sul genio di Balzac la figura di Napoleone e le sue gesta non ignorano quanti abbiano qualche familiarità con l'opera ciclopica del romanziere. Un paio d'anni prima della guerra fu pubblicato a Parigi un grosso volume dal titolo suggestivo « Napoléon par Balzac » composto con una scelta di episodi e di racconti tratti dalla « Commedia umana » che appunto si riferiscono ad eventi e persone del primo Impero. Un sintomo dell'ossessione napoleonica di Balzac ci è anche offerto da quella raccolta di « Massime e di pensieri di Napoleone » che il romanziere pubblicò, come racconta egli stesso in una lettera a Mad. Hanska, in uno di quei momenti di difficoltà finanziaria che rappresentavano piuttosto la regola che l'eccezione nella sua travagliata esistenza: raccolta che egli era venuto mettendo insieme per sette anni di seguito trascrivendo in un registro, mano a mano che le incontrava nelle sue letture, parole o sentenze di Napoleone degne di particolare ricordo. Sono oltre cinquecento massime o pensieri che hanno il loro interesse anche se un critico di autorità indiscutibile come Federigo Masson ha potuto dire che di quei motti forse meno di dieci, e neppure testuali, è dato di ritrovare nelle opere e nella corrispondenza di Napoleone. Moltissimi invece valgono a indicarci quale idea il romanziere avesse « voluto » farsi del suo eroe. Tutto ciò vien fatto di ricordare mentre vede la luce un carteggio inedito fra Balzac e il colonnello Périolas che due collaboratori della *Revue des Deux Mondes* (nel fascicolo del 15 gennaio 1922) additano come un consulente o un informatore di Balzac, per quanto abbia rapporto con le « scene della vita militare ». Queste scene avrebbero dovuto culminare nel romanzo che fu divorante aspirazione di Balzac e non fu mai tradotto in realtà: nella *Bataille* (di Wagram) a proposito del quale si legge in un suo libro di note e di appunti: « Fare un romanzo intitolato la *Battaglia* nella prima pagina del quale si senta il rimbombo del cannone e all'ultima il grido di vittoria e che dia al lettore l' illusione di assistere ad una vera battaglia come se la vedesse dalla cima di un monte, con tutti gli accessorî, uniformi, feriti, particolari. La vigilia e l' indomani della battaglia. La piú poetica da farsi sarebbe quella di Wagram.... ». Luigi Nicola Périolas, entrato in servizio a diciott'anni nell'armata d' Italia, aveva preso parte in qualità di artigliere, alle campagne napoleoniche e a molte delle piú famose battaglie fra cui Wagram e la Moskowa. Quando Balzac lo conobbe, nel 1828, era capitano istruttore di artiglieria a St. Cyr, e negli anni immediatamente successivi s' inizia il periodo piú fervido dell'elaborazione balzacchiana delle scene della vita militare. Nel maggio del 1832 il romanziere scrive al capitano — ed è il quarto di questi inediti —: « aspettatevi di vedermi piombare a casa vostra come un areolito un giorno della settimana ventura, e se avete a cuore la letteratura e i suoi progressi, abbiate la bontà di ricercare tutto quanto, uomini, libri, cose, memorie, amici ecc. ecc. può fornirmi le migliori risposte a mille domande, a mille indagini relative alla battaglia di Wagram — raccogliete i vostri ricordi e credete all'amicizia ecc. ». Il capitano si prestò gentilmente e per il giorno indicato aveva riunito a casa sua, fra altro, quattro fantaccini superstiti della gloriosa giornata. Ma un incidente di vettura impedí al romanziere di esser puntuale al convegno! Il capitano lo avvertí che difficilmente avrebbe potuto ritrovare una occasione cosí favorevole per « documentarsi »: ma Balzac sperava che i ricordi personali dell'amico gli sarebbero bastati. Ciò che lo stesso Périolas non ammetteva come spiega giudiziosamente in una sua lunga lettera, di data di poco posteriore, dove, fra altro, è detto che lo spirito di chi fa la guerra è così preoccupato e chiuso che non possono non sfuggirgli quei particolari che piú debbono interessare un romanziere: « quello che preme è vivere e marciare: tutto il resto è insensato o indifferente ». Gli elementi o i frammenti che dovevano costituire l'epopea della « Battaglia » finirono per la maggior parte in quel « Medico di campagna » che è una vera e propria antologia napoleonica e Périolas pur rimanendo assai caro a Balzac non ebbe piú occasione di frequenti rapporti con lui. Tanto piú che le vicende della carriera militare lo avevano allonta-

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Pensieri e Ricordi
DEL PRINCIPE
OTTONE DI BISMARCK
(1887-1891)
Traduzione di L. MAZZUCCHETTI
Un volume in-8. L. 20.—

È il libro di memorie documentate la cui pubblicazione fu contrastata, *et pour cause*, con tenace opposizione, dall'ex-Kaiser, che alfine dovette cedere. Appena comparsa l'edizione originale, esce la traduzione italiana, unica autorizzata; e per le rivelazioni che contiene, desterà anche in Italia il più acuto interesse.

Del medesimo autore:
Pensieri e Ricordi (1832-1863). In-8, col ritratto dell'autore, da un dipinto di Lembach. L. 20.—
Pensieri e Ricordi (1863-1888). In-8, L. 20.—
I tre volumi insieme: L. 50.—

DUE FANCIULLI
Romanzo di Marino Moretti
In-16. Lire 8.50

LA ROVINA
Racconto di A. Silvio Novaro
Nuova edizione aldina. Lire 7.—

CASA SECA
Romanzo di Camilla Mallarmé
Traduz. e prefazione di PAOLO ORANO
Lire 8.—

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

È uscito:
ALBERTO NEPPI
LE NOVELLE
di Guy de Maupassant
Elegante volume della Biblioteca di Cultura " Logos "
Lire 9.—

È questo il primo saggio compiuto ed originale che esce in Italia sull'opera del grande novelliere francese.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

nato dalla scuola di St. Cyr. Il consulente militare di Balzac andò a riposo nel 1825 col grado di tenente colonnello.

★ IL BACIO DELLA DELFINA. — Dalle colonne degli *Annales* G. Lenotre rievoca la graziosa leggenda del cosí detto «bacio della Delfina» che è uno di quelli aneddoti tradizionali e caratteristici che le correnti oscure della nazione tanto piú volentieri tramandano in quanto ci vedono rispecchiati i sentimenti dell'anima collettiva. La Delfina fu Margherita di Scozia moglie sedicenne del futuro Luigi XI e il poeta che ebbe non chiesto il suo bacio sarebbe stato quell'Alain Chartier poeta fiorito fra il quattordicesimo e il quindicesimo secolo in un momento dei piú tristi per la Francia, in tempi d'invasione, di carestia, quasi di disperazione. Ora appunto Alain Chartier compose una scena dialogata dove si evoca la figura di una donna maestosa in lutto appoggiata ad una colonna infranta che è la stessa Francia in cordoglio: intorno a lei sono tre suoi figli, un contadino, un poeta e un cavaliere che invece di adoperarsi per la sua salvezza si dolgono delle sciagure presenti che si addebitano vicendevolmente. Allora la patria prende la parola e il poeta rivolge con questo mezzo ai suoi contemporanei rimproveri che possono convenire ai cattivi cittadini di tutti i tempi come se il suo fosse un grido disperato che chiamasse a raccolta tutti i figli di Francia in un'intesa e in uno sforzo comune. Non è probabile che la sua lirica trovasse allora molti che fossero in grado di gustarla, né certo Chartier che era addetto alla corte errante di Carlo VII, possedeva gli elementi per diventar popolare: tanto piú, che non solo non era bello di viso, ma era anche gobbo. Ebbene, un giorno che egli si era addormentato nell'anticamera regale venne a passar di lí con gran seguito di cavalieri e di dame la giovane Delfina, che, cosí afferma la tradizione, aveva letto il poema: essa lo guardò un istante e poi senza svegliarlo si chinò su di lui e depose sulle sue labbra un lungo bacio. E poiché il seguito della principessa faceva le meraviglie per un gesto cosí compromettente ed avventato, la giovinetta sedicenne, vergine sposa del futuro Luigi XI, rispose che essa non intendeva di avere concesso i suoi favori all'uomo che era brutto e deforme ma soltanto a quella bocca da dove erano uscite tante parole d'oro. Naturalmente il bacio della Delfina ebbe nel paese una risonanza di gran lunga maggiore che non l'opera del poeta: la Francia si commosse per il tratto gentile, volle conoscere il carme patriottico che aveva procurato al poeta gobbo un tale omaggio e cosí accolse il richiamo all'energia, alla riscossa, alla rivincita.

★ UN'ESPOSIZIONE COLONIALE INTERALLEATA è annunziata a Parigi per il 1925. Mentre i critici tornano a discutere sull'opportunità dell'espansione coloniale, la propaganda di un'esposizione sembra la piú adatta per divulgare i sensibili vantaggi che ha portato all'Europa il Nuovo Mondo. Farlo conoscere, dare lo spettacolo delle ricchezze attuali o latenti dei dominî d'oltre mare, tale è il pensiero degli organizzatori della mostra coloniale interalleata di Parigi. La quale riuscirà una manifestazione grandiosa, vivente apoteosi della magnifica espansione coloniale realizzata dalla terza Repubblica. Questo è il pensiero di un organizzatore, G. Angoulvank, commissario generale dell'esposizione, che con parola calda di fede scrive dell'argomento nelle pagine del *Monde Nouveau*. La prima idea era stata quella di un'esposizione nazionale; ma poteva Parigi — si domanda l'articolista — città ospitale per eccellenza, negare l'accesso a tutte le nazioni che hanno insieme proceduto nella via della conquista coloniale senza rinnegare quei sentimenti di fratellanza e di umanità che hanno creato una sola barriera contro l'aggressione del 1914? In questo pensiero il programma dell'esposizione del 1925 è stato ampliato e sono invitate le nazioni alleate a magnificare i fasti della rispettiva storia coloniale. Il Portogallo ha gia risposto all'appello. Diverse per la loro dispersione in Asia e in Africa, le colonie portoghesi ricorderanno la grande storia coloniale e marittima della penisola iberica, e testimonieranno al tempo stesso con la presentazione dei prodotti del suolo e del sottosuolo, i grandi sforzi che la madrepatria persegue nei suoi dominî d'oltremare. Sarà tra le nazioni espositrici anche la «sorella latina, l'Italia, desiderosa come è di conservare, tra i popoli colonizzatori, il posto alla quale essa ha sempre attribuito le piú grande importanza». Né mancheranno l'Inghilterra, il Giappone e il Belgio. Anzi gli organizzatori hanno inteso quella clausola della «interalleanza» in senso molto lato, perché sono desiderosi di ospitare anche l'Olanda e la Spagna, sia in ragione dell'importanza attuale dei loro possedimenti coloniali, sia in ragione di un passato glorioso. L'esposizione di queste nazioni dovrebbe dare il modo di apprezzare i resultati di altri metodi di colonizzazione. Cosí, per la collaborazione delle grandi nazioni coloniali, l'esposizione del 1925 si annunzia, non soltanto come una manifestazione grandiosa delle attività francesi, ma anche come un ammirevole strumento di propaganda per lo sviluppo delle ricchezze e delle idee coloniali.

★ UN COMPLOTTO MILITARE ALL'ISOLA D'ELBA. — Anche qui le notizie di Napoli, dopo i moti del 1821, avevano prodotto una certa effervescenza. Un confidente segreto cosí scriveva al Presidente del Buon Governo: «gli abitanti dell'Isola generalmente sentono con piacere i cambiamenti lusingandosi che questi possano un giorno migliorare la loro sorte. A mio credere vi sarebbe poco da contare sulla fedeltà degli isolani allorquando l'isola venisse minacciata da una potenza qualunque dalla quale potessero essi sperare delle risorse». Ma avvenne qualcosa di peggio che una certa commozione della popolazione civile per le novità rivoluzionarie, perché Ersilio Michel ha potuto trovare nei documenti d'archivio le traccie di un vasto complotto tra gli ufficiali dell'esercito per impadronirsi con un colpo di mano del Forte Falcone, inalberarvi la bandiera tricolore e cederlo ad un'armata di sbarco napoletana che non doveva tardare a giungere a Portoferraio. Narra il Michel nella *Rassegna Storica del Risorgimento* che il Governo Centrale per scoprire l'origine prima e le fila della cospirazione mandò a Portoferraio un auditore militare di sua fiducia perché quello locale era sospetto di simpatie ed aderenze costituzionali. Prima ancora che l'incaricato avesse presentato la sua relazione, il Governatore dell'Elba aveva fatto conoscere la necessità che il processo non si fosse tenuto a Portoferraio, considerato che quello non era l'ambiente piú adatto per giudicare gl'imputati. Cosí il consiglio di guerra fu tenuto a Livorno e qui fu emessa la sentenza che concludeva essere stato assodato «che alcuni militari, deviando dal sentiero dell'onore e dell'obbligo sacro di fedeltà verso il proprio sovrano avevano progettato di impossessarsi del Forte Falcone di Portoferraio nella veduta di cederlo ai napoletani e nella speranza di farsi un merito ed ottenere una ricompensa da quella nazione». Ma, in sostanza, si riconosceva ancora che non concorrevano negli imputati quei mezzi che erano più necessari ad effettuare il progetto e che, d'altra parte, l'attentato previsto dalla legge militare includeva sostanzialmente operazioni preparatorie e perfette per le quali non occorresse che scendere alla esecuzione del progetto. Cosí la faccenda fu sbrigata con pochi anni di bando fuori del granducato, e ancora una volta si palesava la mitezza e la temperanza del Governo toscano, nel tempo medesimo che gli altri governi scendevano ad atti di rigore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Precursori della fiera del libro a Firenze.

Opportunamente su queste colonne (cfr. *Il Marzocco* del 18 dicembre), a proposito della prossima Fiera internazionale del libro, veniva ricordato che fin dal 1864 l'editore piemontese Pomba lanciò l'idea di una mostra libraria a Firenze sul tipo di quella di Lipsia. Mi sia permesso ora esumare dal carteggio di Gian Pietro Vieusseux, che si conserva nella nostra Nazionale, una lettera a lui indirizzata dall'avv. Vincenzio Salvagnoli e dal barone Bettino Ricasoli, segretari di una sezione del terzo congresso degli Scienziati Italiani tenutosi con straordinaria solennità a Firenze nel 1841. La lettera porta la data del 30 settembre di quell'anno e il visto del Presidente della Sezione di Agronomia e Tecnologia, l'abate Raffaele Lambruschini. Credo meriti di essere nota integralmente, sebbene non in tutto forse si adatti ai tempi presenti.

«Pari al moto degli studi ed al frequente uscire in luce dei libri Italiani non è l'aversene sotto notizia in ogni parte d'Italia; più tardo è d'assai leggerli e possederli. Tutto ciò reca grave danno ai cultori delle Scienze ed al crescere del tesoro comune del sapere, poiché ciascuno opera come se fosse solo ed ignoto ai compagni né sa quel che e' facciano. E molte forze degli intelletti sono invano consumate a rifare ciò che è già fatto, ed è come non fosse, perché ignorato. E ben piú grave è la perdita del tempo, non potendo i pensieri passare rapidissimi da una in altra mente, e l'un dall'altro scoppiare all'infinito. A togliere alfine questa dannevole separazione degli intelletti, bene e saviamente pensò il prof. Maiocchi e propose farsi una fiera annuale dei Libri Italiani in Firenze, come dei Tedeschi a Lipsia. Ma Fiera, si badi bene, a guadagno degli scrittori e degli studiosi, ché i librai provvedono al proprio da loro.

«Non poté per difetto di tempo por mente la Sezione a proposta d'importanza sì grande, né lieve fu certamente il danno che tanti scienziati, del vero bene pubblico zelatori, su quel subietto non conferissero. Pur non di meno si avrà riparo quando da V. S., dal sig. Enrico Mayer e dal Conte Serristori venga accolta, come da cortesi e benefici si conviene, la preghiera del Presidente Raffaele Lambruschini, accompagnata da quella di tutti i Colleghi, che vogliate insieme considerare e porre in opera il modo piú acconcio perché quella Fiera s'istituisca in Firenze e sia dei pensamenti Italiani dati alla stampa quello che sono i Congressi scientifici ai manifestati per la parola».

Ma dal 1841 occorsero ben ottanta anni perché i tempi fossero maturi, gli animi disposti e le energie pari all'ardua e bella impresa.

E poiché qualcuno potrebbe forse arricciare il naso all'esotico mimetismo, sarà bene ricordare anche che i promotori del Congresso degli Scienziati Italiani — istituzione che avvicinandosi al '48 assunse sempre piú colorito patriottico — esplicitamente bandivano, nel manifesto diramato nel 1839 per la prima convocazione in Pisa, che tale idea era sorta per il desiderio di vedere tra noi una riunione simile a quelle annue «che i professori e cultori tedeschi delle scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa».

EMILIO MANCINI.

Dante al teatro.

Caro Direttore,

mi permetta una breve noticina di bibliografia dantesca, a proposito di uno scritto di C. Levi intorno a *Dante «dramatis persona»*, che leggo nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico italiano*.

Dice il Levi tra altro che Lodovico Tieck (1773-1853) fu il primo che portasse Dante sulla scena, e ricorda in proposito il suo dramma in sei atti pubblicato a Jena nel 1799, intitolato *Prinz Zerbino, oder die Reise nach dem guten Geschmack*, del quale abbiamo un largo sunto nella nota raccolta di Carlo Del Balzo. Ma la notizia del Levi non è rigorosamente esatta: e per una volta tanto bisogna che i Tedeschi rinunzino il primato. Nel 1799, infatti, Dante aveva già da oltre un secolo e mezzo conosciuta la polvere del palcoscenico, una volta nel 1626 e un'altra nel 1632, in grazia del signor Giovan Giacomo Ricci che lo condusse al teatro col suo *Maritaggio delle Muse* (Orvieto, Fei e Rurali) e co' suoi *Poeti rivali, drama piacevole in diversi stili* (Roma, Fei), non certamente per trattarlo meglio del Tieck, che, in fin de' conti, ce lo aveva condotto con buona intenzione, insieme con gli altri due «santi maestri dell'arte moderna», Cervantes e Shakespeare.

E meno male nel *Maritaggio*, dove il Poeta comparisce in qualità di «amante di Beatrice», in «capriccioso intrecciamento» con le Muse e i «migliori poeti toscani e latini, eroici, lirici, pastorali, faceti», i quali tutti, Dante, naturalmente, compreso, parlano «nel metro e nello stile da loro usato»; ma nell'altro dramma, ove pure è conservata questa diversità di metro e di stile, Beatrice è assente: vi sono invece Laura Terracina e Margarita Sarrocchi; e tra esse e il cavalier Marino, il Bernia e Merlin Cocai, Fidenzio e il Petrarca, Dante è recato in iscena per esservi, come avrebbe detto Pulcinella, «stravesato» sotto le spoglie del vecchio avaro».

G. L. PASSERINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
-Sciatica-
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

EPISTOLARIO
DI
MARIO RAPISARDI
A CURA DI
ALFIO TOMASELLI
Un bel volume in 16° di pagine 524
Lire 15,00
Aggiungere Lire 1,50 per spese postali
Presso le principali Librerie del Regno e l'Editore
NICCOLÒ GIANNOTTA - Catania

MARSALA
FLORIO

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 6. SOMMARIO 5 Febbraio 1922

Giovanni Verga. Il romanziere. LUIGI TONELLI. Il Teatro, GAIO. — **Un commento della « Commedia » per le scuole,** A. FAGGI. — **Note di letteratura rumena: " Jon ,, di Livio Rebreanu,** RAMIRO ORTIZ. — **Marginalia:** *A proposito di un centenario passato quasi inosservato. — Il Gioberti plenipotenziario a Parigi. — Motti lambertiniani. — Le vie nella Firenze di Dante. — Impressioni italiane agrodolci di un musicista francese. — Un intrigo del settecento a Venezia.*

GIOVANNI VERGA

Il romanziere

La prima preoccupazione estetica e morale di Giovanni Verga fu la passione.

La passione era stata l'ispiratrice fondamentale della poesia romantica; concepita e sentita come espressione diretta e ingiudicabile dell'anima divina. Era ancora, nella poesia naturalista e realista, l'argomento piú assiduamente e profondamente studiato; non già come manifestazione dello spirito, sibbene dell'istinto cieco e turbolento.

Verga, iniziando la sua attività letteraria dopo il '60, non seguiva semplicemente l'impulso de' suoi giovani anni, quando si poneva dinanzi il problema tormentoso dell'amore; ma si ambientava nell'atmosfera spirituale, in cui era venuto a trovarsi, si sottoponeva alle necessità spirituali del suo tempo. Tant'è vero che ne'suoi primi romanzi lo vediamo ancora oscillante fra l'amore romantico e la passione realista, fra le reminiscenze dell'idealismo romantico e i presentimenti del positivismo realista: appunto come doveva essere in Italia, ne' primissimi decenni del secondo Ottocento.

In Italia, dopo Manzoni, non c'era stato Balzac, ma Guerrazzi; dopo il capolavoro classico del Romanticismo, non avevamo avuto una *Madame Bovary*, ma una quantità di romanzetti sentimentali, lagrimosi e lagrimevoli, che tutti conoscono per nome, e ben pochi leggono ancora. Il giovine Verga si trovava appunto fra codesti romanzetti, espressione del basso romanticismo italiano, e i grandi modelli stranieri, particolarmente francesi; fra la tradizione siciliana, schiettamente romantica, e le nuove correnti europee, profondamente realiste.

Storia di una Capinera (1871), *Eva* (1873), *Tigre reale* (1873), sono le opere piú importanti di codesto periodo d'incertezza: l'una, storia dell'amore infelice d'una giovinetta, piena di fremiti, ardori, sogni, illusioni, e disinganni; l'altra, d'una passione violenta e insanabile di giovine pittore per una ballerina; la terza, delle seduzioni d'un'enimmatica Russa, affascinante e terribile, di cui vittima miserabile è un pover'uomo ammogliato. La prima, piuttosto romantica, anche nella forma lirico-epistolare, con sfondo di convento, e risoluzione patologica mediante tisía e pazzía; le altre due, piuttosto realiste, anche nella rappresentazione obbiettiva d'umili ambienti e fatterelli quotidiani. Ma, come in quella l'amore, idealizzato e veramente verginale, è percorso da brividi sensuali; cosí, in queste, la torbida passione è esasperata fino alla mania e all'ossessione, ed esaltata con misteriosa espressione del famoso fascino slavo. Elementi romantici e realistici sono dunque fusi e confusi in tali opere, che pure non ne sono la sintesi estetica superiore, ma l'interessante documento.

Ben piú d'un documento, *Il marito di Elena* (1881) è un'opera d'arte, se non perfetta, ricca in ogni modo di particolari squisiti, spesso anche profondi. È il romanzo d'un debole uomo, divenuto quasi trastullo nelle mani d'una donna, tormentata e tormentatrice, vittima delle sue letture romanzesche e sentimentali, e del suo ambiente meschino, nello stesso tempo, tiranna del marito, sul quale va inevitabilmente a sfogarsi tutto il suo malcontento, e la sua amara delusione. Romanzo, che tuttavia non tanto vale per ciò che riguarda l'uomo, quanto per quel che si riferisce alla donna; la quale richiama assai da vicino *Madame Bovary*, e mostra chiaramente come lo scrittore si fosse definitivamente orientato verso il romanzo psicologico-realista.

A questo punto — ed anno piú, anno meno, non importa essenzialmente per chi vada in traccia d'uno svolgimento ideale —, si ha una specie di colpo di scena, annunziato soltanto da *Nedda* (1874). Il romantico-realista dei primi romanzi di amore, il realista-psicologico del *Marito di Elena*, diventa improvvisamente il verista rude, scabro, potente, della *Vita dei campi* (1880). Ciò che Mérimée aveva fatto in *Colomba*, e Zola in qualche lavoro prenunziante *Germinal*; ciò che Maupassant fra poco farà in parecchie novelle rusticali; Giovanni Verga realizzava con improvvisa violenza, con accenti e colori mirabilmente originali. In *Cavalleria rusticana*, nella *Lupa*, in *Jeli il pastore*, è ancora l'amore il terribile protagonista; ma l'amore della povera gente, delle nature primitive, delle coscienze informi o deformi.

Istinto? — Sí, il povero Jeli, figlio di nessuno, e vissuto sempre fra gli armenti, in solitudini spaventevoli e beate, è piú vicino alla bestia che all'uomo. Ma l'amore per Mara illumina a un tratto la sua coscienza crepuscolare: e per l'amore egli vince la sua timidezza servile, la sua cieca devozione al padrone, la sua stessa torbida inerzia; ed uccide. Sí: la Lupa è rabbiosamente e morbosamente affamata di Nanni; ma ella ben sa la sua terribile colpa, ben sa la maledizione che pesa sopra di lei: per questo, e non soltanto per sadismo, si denuda il petto perché l'amato lo squarci. Se infine Turiddu e Compar Alfio si sfidano, e l'uno è ammazzato dall'altro, questa non è solo tragedia di gelosia, ma soprattutto di onore.

Al di sopra dell'istinto raggia la spiritualità. Necessariamente: ché la poesia non fiorisce se non là, dove quella risplende.

⁂

Giovanni Verga profondava nell'*humus* siciliano, e ritrovava se stesso. Apparentemente tornava indietro, ritraendosi dal cosmopolitismo letterario; di fatto, si poneva regalmente in prima fila, non che in Italia, in Europa. È l'ora solenne dei capolavori. Oltre le *Novelle rusticane* (1883), ecco infatti *I Malavoglia* (1881) e *Mastro don Gesualdo* (1888), due romanzi meravigliosi, nei quali l'amore non è che uno dei tanti fattori, di cui si compone la vita; giacché ora la vita, appunto nella sua totalità, interessa lo spirito maturo e profondo del grande scrittore.

La vita; e però l'innocenza e la colpa, l'odio e l'amore, la fatica e le strettezze quotidiane, le speranze e le delusioni, l'egoismo e la carità, la violenza e l'umiltà, il calcolo, l'avarizia, l'ingratitudine... I due romanzi hanno un bell'essere considerati, magari dallo stesso autore, come due semplici momenti d'una vastissima storia, di cui egli avrebbe intessuta la tela: storia, di cui « ciascuno, dal piú umile al piú elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione, ecc. ecc. ». *I Malavoglia* non ritraggono soltanto « la lotta per l'esistenza », ; né *Mastro don Gesualdo* soltanto « la lotta pel benessere ». Essi dipingono magistralmente tutta la vita, nella sua essenza piú profonda, ossia nei sentimenti davvero intimi ed universali.

La vita; e però anche la morte, ultimo termine della nostra perenne fatica e dei nostri dolori. E padron 'Ntoni cade, come una quercia fulminata, dopo aver tanto sofferto e lagrimato; e mastro don Gesualdo muore del suo orribile male, solo e disperato, dopo aver tanto penato, anno per anno, giorno per giorno, per mettere insieme quella sua *roba*, che la figlia e il genero dilapideranno, freddi ed ingrati.

Giovanni Verga aveva detta la *sua* parola sulla vita e la morte. Perciò non aggiunse romanzi a romanzi; — e si tacque.

Ma i due romanzi parlano per lui. Essi ci dicono che la vita è dolore, e gli uomini sono, in generale, cattivi; e tuttavia, che quel dolore deve sopportarsi, e quella cattiveria non esclude la bontà. Cosí, di fronte a Zio Crocifisso, Piedipapera, 'Ntoni, la Zuppidda, la Vespa e tutti quelli che in qualsiasi modo fanno del male; ecco Padron 'Ntoni, la Longa, la Mena, compar Alfio, e quella casta e soave Nunziata. Di faccia a don Diego e don Ferdinando Trao, a Niní Rubiera e sua madre, a Santo e Speranza, al duca di Leyra e Isabella, a tutti gli altri che sfruttano e amareggiano don Gesualdo; ecco Bianca, piú infelice che colpevole, Diodata, umile serva ed amante, che dà tutto per nulla, e.... sí, anche don Gesualdo. Non è, in fondo, un brav'uomo, pur con la sua manía d'arricchire e d'ingrandire, codesto povero mastro don Gesualdo? — E badate: se la famiglia dei Malavoglia va a rotoli, sfasciandosi nel delitto e nella prostituzione, v'è pure un ultimo rampollo, Alessi, che alla fine ricompra la famosa casa del nespolo, e ricostruisce una nuova famiglia con la virtuosa Nunziata. E se don Gesualdo muore disperato e abbandonato in un palazzo non suo, e pure acquistato col suo danaro; v'è tale contrasto tra quella disperazione e l'indifferenza della figlia, del genero, di tutti, ch'è impossibile esimersi da un giudizio morale.

L'impassibilità, od obbiettività, dello scrittore è una semplice favola; egli è sempre presente, anche e soprattutto là, dove sembra piú assente. Egli c'insegna la rassegnazione ai dolori della vita, la pietà per quelli che soffrono, il disprezzo per quelli che fanno soffrire: un disprezzo temperato di pietà, giacché anche costoro soffrono alla loro volta, e non meno degli altri. Questo insegnamento non è espresso come la morale nelle favole, o la predica o *tirata* nel cosidetto romanzo a tesi; sibbene come la riverberazione ideale dei fatti raccontati. Ma quei fatti sono umani; e nell'uomo, Verga vede non soltanto l'istinto, ma l'anima. L'anima è pur giudicabile: basta un sorriso d'ironia o di simpatia, uno sguardo dolce o severo, una sola parola, o piuttosto il semplice tono, in cui il discorso è tenuto..,.

Ma s'intende bene che tutto ciò non sarebbe stato possibile senza una forza artistica eccezionale. Giovanni Verga è infatti uno dei pochissimi creatori di persone vive nel mondo dell'arte italiana, e perciò anche un creatore di stile. Oh, non uno stile, cercato meccanicamente con prove ed assaggi, a tavolino, mediante spostamenti di parole, ed inversioni di costrutti; bensí uno stile, trovato spontaneamente, se pur faticosamente, insieme con la sua stessa materia, nella riosservazione delle cose che prime avevano colpito il vergine spirito del bimbo e del giovinetto, nell'intima ascoltazione delle voci, sorgenti dalle profondità della razza. Non è uno stile *siciliano*, come qualcuno ha proposto; è uno stile *verghiano*. Stile drammatico per eccellenza, in quanto anche la narrazione e la descrizione appaiono come di cose viste e sentite dagli stessi personaggi che agiscono, e però possono logicamente scomporsi in tanti membretti, ciascuno dei quali può attribuirsi a qualcuno. Stile dinamico per eccellenza che allunga, accorcia, ingarbuglia e semplifica gli elementi sintattici a seconda delle impressioni, sensazioni, idee del momento, e non già di Verga, come Verga, ma di lui, come interprete. Stile, infine, in cui le cose si rispecchiano come le nuvole nel mare: ondeggiante o calmo, torbido o sereno, a seconda della stagione e dell'ora, appunto quale lo spirito umano. E le voci, i suoni, i canti dell'uomo e dell'universo v'echeggiano dentro, come in una caverna sonora, vasta e profonda.

Ma v'è una voce limpida e dolce, grave e serena, che pare sovrasti sull'altre con la divina semplicità della sua melodia. È la voce della povera Longa entro la squallida casa dei Malavoglia, che prega per tutti, e specialmente pel figlio traviato; è la voce dell'umile Diodata, che implora il padrone e l'amante, nella notte tramontante. Il turchino mare lontano tiene bordone a quella preghiera; la verde mèsse vicina smorza e insoavisce questa implorazione col suo fresco, mite sussurro...

O isola di Teocrito! Isola delle Sirene!

⁂

Hanno discusso quale dei due romanzi sia da preferirsi. Inutile inchiesta: giacché, se è vero che *Mastro don Gesualdo* ha una maggiore complessità di narrazione, una maggiore ricchezza di personaggi, e magari mostra una piú ampia visione del mondo; i *Malavoglia* sono il frutto d'una piú intensa concentrazione, d'una piú insistente e profonda escavazione spirituale. E se l'uno ha uno stile piú esperto e flessibile, piú colorito ed euritmico; quello dell'altro romanzo è talvolta piú potente nella sua rude irregolarità, e tanto piú interessante, quanto piú rivela lo sforzo che compie il contenuto novissimo, in cerca della sua forma perfetta.

Piú opportuno, forse, sarebbe stabilire la posizione di Verga, di fronte al Manzoni. Inutile far paragoni fra le due personalità: ché quella del Manzoni è universale, quella del Verga esclusivamente poetica. Ma i due capolavori verghiani possono ben stare accanto a quello manzoniano, per la potenza dell'arte, egualmente sovrana, se pur sintetica, scabra, sensitiva in quelli, e in questo, analitica, levigata, ed equilibratissima fra sentimento e ragione; inoltre, pel senso di cristiana simpatia verso gli umili e i sofferenti, che in essi, piú o meno profondo, si mostra.

Giovanni Verga non lascia eredi, poiché il genio non s'eredita. Ma, se pensiamo a quella schiera di scrittori, da Grazia Deledda a Federigo Tozzi, che attinsero forza dalla terra onde nacquero, e parvero compire opera analoga alla sua, pur con mezzi tanto diversi; non potremo negare l'effettiva, non trascurabile influenza del grande Maestro. E però, mentre altre fiamme brillano ancor alte nel cielo, ed altre sorgono appena all'orizzonte, noi guardiamo con sereno rimpianto codesto purissimo astro, che tramonta solo per essere assunto a un cielo piú glorioso, — ed eterno.

Luigi Tonelli.

Il Teatro

Singolare teatro questo di Giovanni Verga: sta tutto, almeno quella parte a cui l'autore dimostrò di tenere di piú e che è propriamente teatro, in un volumetto formato « bijou » di spessore di poco superiore al normale e comprende soltanto, o quasi, scene popolari fra le quali la *Cavalleria rusticana*, la prima, con la sua trionfante gloria mondiale di tutti i teatri, lirici, di lingua nazionale, dialettali, pare messa lí apposta per dar risalto alla scarsa notorietà, per non dire all'oscurità di quelle che seguono. E singolare anche il caso dello scrittore che possedendo come nessun altro dei nostri romanzieri della seconda metà del secolo XIX, le qualità eccezionali che si richiedono per un autore di teatro: o piuttosto quelle che ogni mentore, fra i tanti che il paese esprime, sente il bisogno di richiedere lacrimando sulla mancanza che ce n'è fra noi: la cosidetta impersonalità, l'obiettività egualmente lontana da ogni abbandono di lirismo e da ogni analisi introspettiva; la sobrietà che aborre dalle divagazioni, dalle zeppe dai ripieni; sopra tutto la facoltà di creare la vita altrui, non di commentare con infinite variazioni la propria; singolare, dico, che questo scrittore non sia riuscito a dare la piú alta e adeguata misura del proprio valore col teatro. Nessuno può dire quale influsso abbia esercitato sulla vicenda dell'opera teatrale di Giovanni Verga il fenomeno della *Cavalleria rusticana*. L'uomo austero e sobrio, anche nelle conversazioni autobiografiche non ci ha lasciato i documenti per un'indagine che pur sarebbe di grande interesse. Ma non è arrischiato supporre che dopo quell'incomparabile trionfo, lo scrittore abbia sentito come un certo disagio ad affrontare la scena, una titubanza quale certamente non provò il musicista insigne che pure dalla stessa *Cavalleria rusticana* ottenne i primi e massimi allori. Bisogna tornare alla prefazione, di pochissime parole anche questa ma altamente significativa per chi sappia intenderla, con la quale vent'anni fa il Verga accompagnava la pubblicazione in volume del romanzo *Dal tuo al mio*, lavoro scritto per il teatro e ridotto per la lettura « senza mutare una parola del dialogo, e cercando solo di aggiungervi colla descrizione, il colore e il rilievo che dovrebbe dargli la rappresentazione teatrale.... ». Ecco dunque il Verga nel periodo declinante della sua attività letteraria intento a percorrere in senso inverso il cammino della elaborazione artistica seguito ai bei tempi: dal teatro al romanzo, invece che dalla novella alla scena. Perché? Ormai al Verga il lettore, son sue parole, sembra il miglior giudice, spesso certo il piú sereno, e la forma del romanzo gli pare dotata di maggiore sincerità anche se abbia efficacia minore perché oltre tutto è immune dalle modificazioni « che subisce necessariamente l'opera d'arte passando per un altro temperamento d'artista onde essere interpretata ». Un po' piú sotto con la stessa sobrietà scultoria il Verga definirà il suo metodo, che è « metodo di verità e di sincerità artistica — quale dev'essere, perché cosí è la vita che non si svolge, ahimè! in belle scene e in tirate eloquenti ». C'è, insomma, per chi sappia leggere fra le righe, come un senso di distacco se non proprio di repulsione dal teatro in questo scrittore che pareva fatto per il teatro: come se si fosse avverata una condizione paradossale, come se a corollario delle sottili ironie e delle piacevoli canzonature di Ferdinando Martini, la fisima del teatro nazionale avesse dovuto subire un'altra imprevedibile sconfitta. Eppure quel « *Dal tuo al mio* » era nel teatro di Verga il tentativo di piú ampio respiro: per la prima volta dal drammetto passionale umile rusticano si passava, con maggiore ricchezza di svolgimenti, a contrasti oltre il circolo chiuso della passione individuale con tratti decisi di dramma sociale. Inteso questo nel senso piú nobile e puro, lontano cioè da ogni intenzione polemica, come dichiarava il Verga nella prefazione citata scrivendo con nobile orgoglio: « se il teatro e la novella, col descrivere la vita qual'è, compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pro' degli umili e dei diseredati da un pezzo, senza bisogno di predicar l'odio e di negare la patria in nome dell'umanità ». È quasi impossibile dare un giudizio meditato e compiuto di un'opera scritta per il teatro da chi non la vide rappresentata: ma certo la lettura di questo *Dal tuo al mio*, trasformato in racconto, basta per fare intendere quale e quanta ne sia la potenza drammatica, la forza di rilievo e l'arte del chiaroscuro, essenzialmente *verghiana* anche qui, in quanto ottiene massimi effetti non dal commento verbale che sarebbe poi la « tirata eloquente » che gli spiaceva, ma dall'avvicinamento di accenni fugaci, dal contrasto appena suggerito di elementi contradditori: l'estrema debolezza infranta dalla spietata oltracotanza, i conflitti d'interesse che travolgono i piú delicati valori ideali, gli egoismi forsennati che schiacciano quanto si trova sulla loro strada. E al centro anche qui la creatura debole, la vittima, Nina, sorella carnale di Màlia di *In portineria*, e di Mara della *Lupa*. Ma due caratteri, qui, mirabilmente scolpiti e di una personalità che invano si cercherebbe nelle figure delle « scene popolari » dove certe sottigliezze e sfumature d'analisi sono escluse dalla necessità di una sintesi rapida: il barone Raimondo capo della famiglia in rovina e il suo trionfante antagonista Don Nunzio Rametta. È noto che in occasione dei recenti festeggiamenti per l'ottantesimo natalizio dello scrittore, il massimo attore della scena dialettale siciliana gli dedicò la ripresa del dramma, ma noi vorremmo augurarci che il dovere di riportarlo sulla scena fosse sentito da una compagnia non dialettale, come non è dialettale il dramma, poiché qui c'è molto di più e di meglio che non gli spunti di carattere locale, massima risorsa del teatro dialettale, c'è molto di piú e meglio che non la « parte » per il comico di grido.

Per le scene popolari che fan corona a *Cavalleria rusticana* non è possibile non osservare che la *Lupa*, che la seguí, sebbene a distanza di molti anni, ebbe il torto massimo di venir seconda. Fu osservato venticinque anni fa, e si potrebbe ripetere oggi, che nella *Lupa* ritorna con esatti parallelismi la situazione di *Cavalleria*: l'identico mezzo scenico, con l'esclusione assoluta di quell'impreveduto che ha tanta parte nel successo teatrale. Con questo non si nega certo che la protagonista abbia una sua impronta di terribilità ed anche di abbiezione che soltanto il soffio purificatore dell'arte poteva imporre al pubblico, come ha difatti imposto. La stessa sensazione di monotonia dei motivi centrali è data dalla *Caccia al lupo*, bozzetto drammatico di poche pretese, che arieggia un *guignol* paesano, nel quale il massimo degli effetti sia ottenuto senza ricorsi a quelle basse trappole o a quei triviali colpi di scena che sono il vanto o la prerogativa di questo genere di teatro. Né certo ci allontaniamo dalla linea tipica del teatro del Verga con le scene popolari di *In portineria*: con l'aggravante che qui il vigoroso scrittore siciliano ha tutte le apparenze del *déraciné*, come se i motivi milanesi sui quali indugia per ragioni di mezzo scenico gli avessero attenuato e quasi imbastardito il vigore nativo: *In portineria* potrebbe anche essere un drammetto di Carlo Bartolazzi o di Gerolamo Rovetta. Qui si avverte, e non saprei in quale altro luogo della produzione teatrale verghiana, come un inquinamento sentimentale o romantico che ci sorprende.

Quanto alla *Caccia alla volpe* il bozzetto non ha importanza che per confermare l'impossibilità del Verga di affrontare sulla scena motivi che non avessero carattere paesano, fuori dalla vita osservata e vissuta, mirabilmente intesa e riprodotta in sintesi con gli elementi piú significativi. Insomma a chi volesse darsi una definizione di questo teatro verghiano considerato in rapporto a quel teatro italiano, che come si sa, c'è e non c'è, dovrebbe concludendo riconoscere allo scrittore catanese il merito tutto suo di esser riuscito a trasportare la sostanza viva del teatro regionale o dialettale, e cioè secondo alcuni, la sola sostanza viva del nostro teatro, in scene popolari di modi e di lingua italiani, senza offuscarne la spontaneità e la freschezza e sopra tutto senza alterarne il carattere che, secondo il pregiudizio dei piú, è intimamente e quasi indissolubilmente legato al gergo locale.

Questa sostanza che proviene dalla osservazione diretta e dalla elaborazione di elementi di vita, fuori delle mode, fuori della cronaca e delle imitazioni e dei riflessi stranieri, assicura anche al teatro di Giovanni Verga una giovinezza ormai perduta da molte di quelle commedie cosí dette borghesi che non hanno piú anni di quello e già mostran le rughe e ci paiono ingiallite e sono infatti irreparabilmente vecchie, di quella vecchiaia che non è saggezza, ma decadenza. In questo senso s' intende come la stessa perfezione raggiunta a colpo dal Verga nella sua prima esperienza teatrale con la *Cavalleria rusticana*, non potendo mutarsi i motivi essenziali del suo teatro, dovesse piú nuocergli che giovargli, come se il drammaturgo si sentisse fatalmente condannato a declinare dopo quella prova. Ed è anche qui mirabile l'esempio di schiva probità artistica che il Verga ci ha lasciato, riducendo al minimo le esperienze successive e assistendo al rifiorire del teatro siciliano nato, si può dire, tutto o quasi da lui, senza dimostrare di accorgersene, senza curarsi di adattare al nuovo strumento le sue possibilità sceniche che a un commediografo non artista o, semplicemente, ad un artista di taglia minore della sua, sarebbe parso doveroso metter in valore e cioè sfruttare fino all'esaurimento.

Gaio.

EDIZIONI
BEMPORAD

COLLEZIONE COMPLETA
DELLE OPERE DI
GIOVANNI VERGA

Volumi finora pubblicati:

Il marito di Elena
ROMANZO L. 8.—

EVA
ROMANZO L. 7.—

«I vinti» I Malavoglia
ROMANZO L. 9.—

Don Candeloro e C.i
BOZZETTI L. 7.50

Recentissime d'Arte — Recentissime d'Arte

LUIGI SERRA
DIRETTORE DELLE R.R. GALLERIE DI URBINO

RAFFAELLO

Di Raffaello molto si è scritto e pubblicato. Ma una monografia completa che raccogliesse la vita e le opere di Raffaello, interamente, senza lacune, crediamo la prima volta, ora, con la nostra: testo e illustrazioni. Il testo non soverchia la materia illustrativa, ma raccoglie in linee sintetiche storia e commenti del grandissimo pittore, indugiando dove l'opera maggiore vuole, proseguendo rapido in accenni dove l'arte è minore, mettendo in giusta luce i celebrati capolavori. La parte illustrativa è completa, dagli inizi di scuola perugina e fiorentina alle radiose prove vaticane. Il volume è scritto per gli studiosi d'arte e per gli amatori di cose belle: tanto esso ha saputo equilibrare la parte a cosí dire tecnica con quella narrativa. Il volume vuole essere letto e gustato da tutti.

Magnifico volume in 4° grande, di 96 pagine di testo, con 72 tavole d' illustrazioni fuori testo, comprendenti oltre 140 riproduzioni, con copertina uso pelle alla bodoniana.

PREZZO: LIRE CINQUANTA.

Indirizzare le richieste con cartolina-vaglia agli
EDITORI ALFIERI & LACROIX - ROMA (11),
Via Zanardelli, 7.

Un commento della "Commedia" per le scuole

Carlo Steiner, preparando per la Collezione di classici italiani della Casa editrice G. B. Paravia (Torino, 1922) la *Divina Commedia*, ha saputo ben ricavare dai suoi trent'anni d' insegnamento nei licei il metodo da seguirsi per le scuole nell'interpetrazione dell'opera dantesca come di qualunque altra opera di grande poeta. Ecco le sue parole: «Il giovane, che ha sotto gli occhi il poema di Dante, cerca nelle note la luce che possa rendergli chiaro il testo; cerca le informazioni storiche ed erudite se sono necessarie, se ne infastidisce se necessarie non sono; cerca la traduzione della parola del poeta in parole che lo rimandino ad essa fatto capace d' intenderla in ogni sua parte, in sé e nel rapporto con altre parole vicine e lontane. Ma quando egli ha ricavato una spiegazione nella quale il pensiero gli si presenti in ogni parte logico e armoniosamente coerente col resto dell'opera, non domanda di piú; vuol proseguire perché vuol conoscere Dante e non dar retta al commentatore nelle sue divagazioni o erudite o filologiche o estetiche, per piacevoli e dotte che possano essere. E nemmeno ama che gli s' imponga l'ammirazione del passo. Essa deve scaturire spontanea dalla perfetta interpretazione di quello. A farsi ammirare Dante ci pensa da sé; il commento deve solo toglier di mezzo la nebbia che può velarne il pensiero. Fatta la luce, il colloquio dev'essere tra il poeta e il lettore; il commentatore non insista, farebbe peggio; la sua parte è compiuta».

Son queste parole piene, secondo me, di sapienza pedagogica; non di quella che si ricava o ci s' illude di ricavare dai trattati di pedagogia, ma di quella che scaturisce viva e feconda dall'esercizio e dalla pratica dell' insegnamento. Io sottoscrivo dunque senza riserve al concetto che ha ispirato l'A. nel suo commento scolastico; e, da quel che si può giudicare a una prima lettura, mi pare che egli abbia saputo fedelmente e coscienziosamente tradurlo in atto. Ma un altro punto importante è toccato nell' Introduzione al commento; quello della perfetta coerenza di Dante, in qualunque passo delle tre cantiche, colle idee etico-religiose fondamentali che gli dettarono il divino poema. Il mondo che questo ci rappresenta, osserva lo Steiner, ha per teatro una delle piú nobili e sicure coscienze che mai siano state sulla terra; e deriva da ciò una serietà, una coerenza e quindi una solidità in ogni sua parte, che si cercherebbe invano nell'opera di un altro scrittore. Dante nel costruir questo mondo ha avuto per fine altissimo la sua liberazione spirituale e il rinnovamento morale degli uomini e della società: questo fine egli non perde mai di mira; in esso ogni episodio, ogni personaggio, ogni descrizione trova la sua ragione efficiente: soltanto nei limiti segnati da esso l'artista può abbandonarsi alla vaghezza delle sue visioni. Questo concetto, conclude lo Steiner, ho posto a fondamento della mia interpetrazione, e non ho mai *a priori* creduto ad incoerenze di Dante, dovute a un fine puramente estetico.

Qui si può in qualche parte dissentire dall'egregio Autore, e io dissento. Intendiamoci: io non ho nulla da biasimare nel suo ragionamento; le cose ch'egli dice su Dante, sulla serietà e la solidità adamantina della sua concezione, sono buone e belle. Trovo solamente eccessiva la conclusione. Nell'anima di un gran poeta mettete pure il moralista, il riformatore religioso, l'uomo politico, tutto quel che vi pare; è impossibile che, qualche volta almeno, l'artista non prenda il sopravvento. L'uomo e l'artista, lo so anch' io, sono inseparabili in Dante: essi si sono, per cosí dire, fusi e plasmati in un metallo unico d' inestimabile valore, che mantiene a tanti secoli di distanza la sua superba compattezza. Ma voler con ciò escludere che qualche volta, in un poeta sovrano come lui, non si verifichino oblii e abbandoni estetici oltre i limiti impostigli dalle sue dottrine o convinzioni filosofiche e religiose, è forse troppo. Le mancanze, le debolezze sono cose umane, e Dante è uomo anch' egli; ma quanto piú grande di noi, se in lui le mancanze o le debolezze dell'uomo dotto e del filosofo possono ancora farci apparire la grandezza dell'artista!

Quandoque bonus dormitat Homerus;

in questo caso sarebbe l'uomo, il filosofo o il teologo, che sonnecchia: il poeta invece è sempre sveglio.

Prendiamo due episodî della *Divina Commedia* e precisamente del *Purgatorio*, dove lo Steiner ha creduto di dare un esempio del suo metodo: l'episodio di Belacqua e quello di Stazio. La figurazione della pigrizia in Belacqua, là nel canto IV del Purgatorio, è, secondo me, una delle piú belle figurazioni di Dante. Ogni tratto è maestrevolmente scelto, a cominciare dalle parole, che il pigro fiorentino, seduto coi suoi compagni all'ombra dietro a un sasso, in atteggiamento d'abbandono e di negligenza, pronuncia all' indirizzo del Poeta, senza interpellarlo:

Forse
Che di sedere in prima avrai disdetta,

cioè, prima di arrivare in cima al monte, avrai anche tu bisogno di sedere.

Belacqua sembra stanco all'apparenza, eppure se n' è stato sempre seduto: anzi siede e abbraccia le ginocchia

Tenendo il viso giù tra esse basso.

Si volge a Dante,

Movendo il viso pur su per la coscia,

verso meraviglioso in cui si sente tutto lo sforzo e la fatica, e, alludendo alla spiegazione che poco fa Dante avea ricevuto da Virgilio, gli dice con tranquilla e beata indolenza:

Hai ben veduto come il Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

Alla domanda del Poeta perché stia lí assiso senza muoversi e senza far nulla, risponde: *L'andar su che porta?* Che vantaggio potrebbe venirmene? Non è per anco giunta l'ora che l'angelo di Dio mi lasci entrare in Purgarorio:

Ché non mi lascerebbe ire ai martirî
L'uccel di Dio che siede in su la porta.

Ire ai martirî: in questa parola lo Steiner crede di sorprendere il santo desiderio della espiazione, e aggiunge: Questa santa parola ci mostra che la pigrizia qui non è abito, ma castigo. Ossia la pigrizia che Belacqua e i suoi compagni hanno praticato in vita per piacere, è qui imposta come punizione. Belacqua, che non vorrebbe alzar la testa per guardar Dante, si drizzerebbe e affronterebbe la ripida ascesa del monte se gliene fosse dato il permesso. — Non mi pare. Nella frase *ire ai martirî*, io non vedo né sento alcun ardore, alcun fremito, alcuna aspirazione particolare. Mi immagino, che, pronunziandola, Belacqua non abbia neanche per nulla mutato il tono della voce. In qual altro modo, del resto, doveva esprimersi? Ha già dette invece quelle parole che armonizzano cosí bene colla sua indolenza e malavoglia: *L'andar su che porta?* Quasi quasi si potrebbe credere che egli sia lieto di allontanare ancora da sé per qualche tempo l'amaro calice che lo aspetta. Lo stesso accenno all'aiuto che gli possono dare le preghiere di quelli che sono ancora in vita, benché comune alle anime del Purgatorio e conforme del tutto all' insegnamento cristiano, acquista un colorito particolare sulle labbra di Belacqua, quasi che egli, nella sua pigrizia, aspetti l'aiuto piú dagli altri che da sé stesso. E anche a proposito delle preghiere, egli, riconoscendo che solo quella che viene da chi si trova in istato di grazia è efficace, esce nella frase caratteristica:

L'altra che val, che in ciel non è udita?

Caratteristica anche qui la forma interrogativa, che denota lo scarso interesse dell'animo, come piú sopra: *L'andar su che porta?* Caratteristico anche qui il bisogno di segnalare una fatica inutile. Potremmo persino domandarci come mai un'anima ancora fresca dei *buon sospiri*, che al fine della vita hanno pure avuto luogo in lei, possa, subito dopo la separazione dal corpo, mostrare ancora tanta pigrizia, tanta lentezza, tanta noncuranza. Dante stesso mostra la sua maraviglia col domandarle se il modo usato in vita l'abbia ripresa.

È vero: tutto ciò non è conforme al piano teologico della *Commedia*, alla costruzione morale del Purgatorio, dove le anime tutte ardono, e non possono non ardere, dal desiderio di essere ammesse all'espiazione, di gustare il dolce assenzio dei martirî per purgarsi delle colpe e farsi degne della vista di Dio. Qui manifestamente il filosofo e piú il teologo hanno sonnecchiato per cedere il passo all'artista; e l'artista, preso in mano lo scalpello, non lo ha deposto prima di averci dato una figurazione compiuta, veramente michelangiolesca, della pigrizia. D'altronde la pigrizia in Belacqua non è solo un *atteggiamento esteriore*, è anche uno *stato d'animo*: ora come può uno stato d'animo, che perpetuerebbe la condizione della colpa, esser dato per castigo nel Purgatorio, senza contradire alla legge fondamentale del pentimento e dell'espiazione?

Analoghe osservazioni si potrebbero fare sull'episodio di Stazio, nel canto XXI del Purgatorio. Stazio, il poeta della Tebaide, ha scontato la sua pena nel Purgatorio, e sta per salire alle gioie ineffabili del Paradiso. Si unisce ai poeti e parla con loro, dando conto dell'esser suo, senza ancor sapere che si trova davanti a Virgilio. Alla famosa terzina:

E per esser vissuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando,

lo Steiner annota essere impossibile che un'anima avviata alla beatitudine celeste possa esprimere un concetto come quello generalmente inteso dai commentatori, di essere cioè pronta a ritardare d'un anno la sua entrata in Paradiso, pur di esser vissuta ai tempi di Virgilio e di averlo cosí potuto conoscere. Lo Steiner pensa perciò, ad evitare l'enormità della conseguenza, che Dante attribuisca qui a Stazio lo stesso pietoso desiderio che una leggenda assai diffusa nel Medio evo attribuiva a San Paolo; il quale dinanzi alla tomba di Virgilio avrebbe esclamato piangendo: *Oh quale t'avrei reso se t'avessi trovato vivo, o massimo dei poeti!*. Se dunque Stazio fosse vissuto ai tempi di Virgilio, avrebbe potuto ben persuaderlo, lui cristiano, della verità del Cristianesimo e, procurargli la redenzione: per salvare cosí a Dio un'anima, e quale anima!, sarebbe stato meritorio mostrarsi disposto a restare un anno di piú fra le anime purganti.

La trovata è ingegnosa, ma non mi persuade. Nella parlata di Stazio si sente la devozione, la sottomissione assoluta del discepolo verso il maestro, e nient'altro; se il poeta della Tebaide avesse pensato di potere esser maestro a Virgilio di una dottrina, e quale dottrina per la salute dell'anima!, qualche cosa, pur sempre colla maggior reverenza, avrebbe dovuto trasparire dalle sue parole, almeno là dove parla del debito ch'egli ha verso Virgilio di essere stato da lui *illuminato appresso Dio* coi famosi versi dalla quarta Ecloga. Quando egli dice a Virgilio:

Per te poeta fui, per te cristiano,

non dovea prorompere dal suo petto un qualche accenno al supposto suo desiderio di convertirlo per parte sua, di rimando, al Cristianesimo, se avesse avuto la fortuna di trovarsi con lui in terra? Ma poi c' è una differenza sostanziale fra San Paolo e Stazio. San Paolo predicò apertamente, col piú infocato ardore, la dottrina di Cristo e non indietreggiò davanti agli ostacoli, alle persecuzioni, alla morte stessa: la leggenda bene ne interpetrò il carattere attribuendogli il desiderio e la capacità di convertire il piú grande dei poeti, e mettendogli in bocca, davanti alla tomba di Virgilio, quelle infiammate parole. Stazio invece ebbe paura di confessare in vita il suo cristianesimo: lo dichiara egli stesso:

Ma, per paura, chiuso *cristian fu' mi,*
Lungamente mostrando paganesmo:

e questa sua *tiepidezza* dové lungamente scontare nel Purgatorio.

Anche dunque nell'episodio di Stazio il poeta ha preso la mano al filosofo e al teologo. Dante si è per un momento scordato di essere nel Purgatorio: in Stazio ha veduto, piú che l'anima avviata, dopo l'espiazione, al cielo, il poeta che provava la suprema consolazione di trovarsi per la prima volta col prediletto maestro di poesia, con quel Virgilio che fu degli altri poeti, e di Dante stesso, onore e lume. Si pensi: tutto il monte del Purgatorio trema, perché un'anima è liberata dalle pene; al terremoto si aggiunge il cantico solenne di giubilo, *Gloria in excelsis Deo*, e Stazio, l'anima liberata, si accompagna tranquillamente ai due poeti, per parlare del suo amore all' *Eneide* di Virgilio, e dell' ispirazione che n'avea ricavata ai suoi poemi! Pare quasi che non al cielo, ma al *nobile castello* del Limbo egli si avvii coi due poeti; e il nobile castello pare, per un momento, piú che il cielo, la sua vera patria.

A. Faggi.

Note di letteratura rumena
"Jon" di Livio Rebreanu

La letteratura rumena, cosí poco conosciuta in Italia, non ha prodotto questo romanzo di Livio Rebreanu, cosí, d'un salto, senza un lungo periodo di incubazione. Certo, a voler giudicare dal solo romanzo rumeno che abbia, per casi singolarissimi che non interessano l'arte, ottenuto l'onore di una traduzione italiana (*Un amore fatale* di Maria Th. Jonnescu, trad. di G. Francesconi con prefazione di Matilde Serao. Milano, Treves), potrebbe sembrare che questo bello e forte romanzo del Rebreanu fosse nato per generazione spontanea. Ma non è cosí, e, a non parlare delle *Novelle Rumene* del Caragiale che gl' Italiani possono oramai leggere nella collezione *Antichi e Moderni* del Carabba, una novella storica (*Alessandro Lapusneanu*) d' importanza capitale aveva fin dal 1853 pubblicato Costache Negruzzi, l'amico di Ion Helisde-Râdulescu; e, negli ultimi tempi, Emilio Gârleanu, I. Brâtescu-Voinesti, M. Sadoveanu e Duilio Zamfirescu avevan dato tali capolavori di letteratura narrativa da richiamar l'attenzione dei tedeschi, che non avevan mancato di tradurli nella loro lingua.

Di questi autori Duilio Zamfirescu è senza dubbio quegli che ha fatto fare al romanzo rumeno il solo passo da gigante che precede quello del Rebreanu. Se infatti Emilio Gârleanu si schiera coi suoi racconti fra i migliori novellieri di Europa, se Ion Brâtescu-Voinesti può dirsi per finezza di procedimenti artistici il Maupassant della Rumania, se M. Sadoveanu ha saputo cogliere nella sua vasta opera di scrittore fin eccessivamente facile e fecondo aspetti interessantissimi della vita rumena presente e passata; la *Vita in campagna* di Duilio Zamfirescu (seguíta a brevi intervalli da *Tanase Scatiu, In guerra* e *Anna*) è la prima vasta opera d' interesse largamente europeo, che, in un vasto quadro *tende* a distillare quanto di piú specifico ha l'anima rumena, dice, pur con qualche infiltrazione Tolstoiana e Dostojewskiana, la parola che è propria della Rumania, che la sola Rumania può dire alle nazioni sorelle. Se non che, come ho accennato, l' imitazione russa ci si sente un po' troppo, o, per esser più giusti, dell'anima rumena ci si sente un po' troppo quel tanto che è comune anche all'anima russa.

Ion è invece il romanzo *puramente rumeno* e rumeno di Transilvania per giunta.

È diviso in due volumi di trecento fitte pagine ciascuno: *La voce della terra* e *La voce dell'amore.*

Delle due voci però è *La voce della terra* quella che vince e tutto il romanzo non è che un inno alla terra, alla buona terra umida e grassa cui il contadino rumeno si sente legato come a una madre, a una madre che è nel tempo stesso l'amante, la buona terra per cui lavora, soffre, si dibatte, giunge fino a rubare e a insanguinarsi le mani, la buona terra che vuol possedere a ogni costo, senza di cui sente di non poter vivere, ch' è la sua sola speranza, la sua sola aspirazione, il solo ideale della sua vita.

In questo motivo dominante s' innesta, descritta con colori forti e sobrii, con una oggettività che meraviglia in una vittima della prepotenza magiara qual è in fondo il Rebreanu, con una serenità che gli permette di presentarci dei tipi simpaticissimi di ungheresi; la tragedia secolare di un popolo oppresso, che, aggrappandosi alla terra dei suoi maggiori, ne prende, come Anteo, la forza necessaria a non lasciarsi assorbire dall'oppressore straniero; è innestata la tragedia delle coscienze, che, pur serbando sempre accesa nel cuore la fiaccola dell'amor patrio e la fierezza della propria nazionalità, son pur costrette talvolta a transigere dalle leggi ferree della società e della vita; la tragedia dei padri incompresi e tacciati di *rinnegati* dai figli che veggon le cose con altri occhi; persino il disinganno di quei rumeni di Transilvania, che, dopo essersi fatto della Rumania libera un ideale come di un paese perfetto, d'una terra promessa di libertà e di giustizia, si accorgono, spesso appena varcati i Carpazi, che tutto il mondo è paese ed anche nel *regno*, accanto al bene c' è il male, accanto agli uomini onesti, ci sono come da per tutto i ciarlatani! Raramente mi è avvenuto di leggere sopra un argomento altrettanto scottante pagine altrettanto oggettive e serene quali queste del Rebreanu.

⁂

E, appunto perché sereno e oggettivo, questo libro, valore artistico a parte, rappresenta per l' Ungheria peggio che la disfatta subíta sui campi di battaglia: un atto di accusa che tocca il suo onore di nazione civile.

Soc. An. Editr. "La Voce"
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

GIOVANNI VERGA

NOVELLE
RUSTICANE

EDIZIONE DEFINITIVA
RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE

Lire CINQUE

INDICE DELLE NOVELLE:
Il Reverendo - Cos'è il Re - Don Licciu Papa - Il Mistero - Malaria - Gli orfani - La roba - Storia dell'asino di S. Giuseppe - Pane nero - I galantuomini - Libertà - Di là del mare

I sigg. Librai sono pregati di dirigersi, per le commissioni, alla Società delle «MESSAGGERIE ITALIANE» Via Milazzo, 16, BOLOGNA, *unica concessionaria per l' Italia.*

Il Nuovo Bullettino di
Archeologia Cristiana

pubblicato sino allo scorso anno dalla Libreria Spithoever, continuazione del Bullettino fondato da G. B. De Rossi, riprende con i nostri tipi le sue pubblicazioni. Data l'importanza che l'archeologia in genere e la cristiana in particolare ha nel nostro paese, è giusto che essa meriti una Rivista la quale renda a cosí dire pubbliche le quotidiane scoperte, ne vagli gli effetti e sopratutto tenda con ogni mezzo a rendere popolare questa scienza che anche le nostre scuole superiori trascurano.

Della rivista manteniamo l'ordine di pubblicazione trimestrale già usato sin d'ora, che a noi sembra il piú consono per un Bullettino di tale specie; come del Bullettino stesso manteniamo il formato che è un giusto omaggio alla vecchia tradizione della Rivista.

Il Consiglio di Direzione rimane rappresentato dagli stessi che diressero per lunghi anni la Rivista: L. Duchesne, P. Franchi de' Cavalieri, F. Grossi-Gondi, O. Marucchi, G. Wilpert, C. Respighi. Il Direttore continua ad essere Orazio Marucchi, professore di Archeologia Cristiana nella Università di Roma.

Il Bullettino si pubblicherà trimestralmente in fascicoli non inferiori a 40 pagine, con 4 tavole fuori testo; e continuerà ad essere ufficiale per i resoconti della Commissione di Archeologia sacra su gli scavi e le scoperte nelle catacombe romane.

Il prezzo d'abbonamento è il seguente: L. 35 per l' Italia, Frs. 35 per l'estero. Ogni fascicolo sarà messo in vendita al prezzo di L. 10, Frs. 10 per l'estero. Per l'anno 1922 saranno pubblicati due numeri doppi, rispettivamente in settembre e dicembre.

Le richieste di abbonamento sono da rivolgersi agli EDITORI ALFIERI & LACROIX - ROMA (11) Via Zanardelli, 7.

Ma il libro *non è politico affatto.* Ion è un contadino *che desidera la terra* e per la terra sacrifica il suo amore, sposa una donna che non ama, la maltratta non perché l'odi ma per obbligare il suocero a disfarsi in favor suo fin dell'ultimo appezzamento di terreno promesso in dote alla figlia, poi tradisce Anna per la donna del suo primo amore, ora donna d'altri, la spinge al suicidio, poi muore ammazzato dal marito offeso che l'ha sorpreso di notte nell'orto, mentre faceva il segno convenuto per farsi aprire. Ion, non fa della politica. Ion ascolta semplicemente *la voce della terra* che gli parla. Tutte le altre voci non esistono per lui. Egli fa tacere fin quella dell'amore, e, quando finalmente l'ode di nuovo, ciò avviene perché oramai la terra egli la possiede e il suo desiderio è compito. Muore, direi, perché non aveva vissuto che di quel desiderio, e, una volta appagato quel desiderio, Ion non ha più ragione di esistere.

Sentite:

«Sotto il bacio dell'aurora, tutta la campagna, tutta quella terra spezzettata in migliaia di frammenti, a seconda del capriccio o dei bisogni di tante anime di morti e di vivi, sembrava respirare e vivere. Tutti gli appezzamenti messi a granturco, a grano, a orzo, a canapa, a lino, gli orti, i giardini, le case, i boschi, tutto ronzava, stormiva parlando un linguaggio aspro in cui tutte queste cose s'intendevano e gioivano della luce, che si riversava su loro sempre più vittoriosa e feconda. La voce della terra penetrava prepotente nell'anima del giovane, penetrava come un appello, opprimendolo. Si sentí piccolo e debole come il verme che il passeggiero schiaccia sotto i piedi senz'accorgersene o la foglia che il vento fa turbinare a sua voglia. Sospirò profondamente, umiliato e atterrito davanti a quella immensità.

«— Dio quanta terra!».

E poco dopo:

«L'amore della terra l'aveva dominato fin da bambino. Sempre aveva invidiato i ricchi e sempre s'era armato d'una risoluzione violenta: bisogna ch'io possegga molta terra, bisogna! Da quel momento egli la terra l'amò più di una madre».

E soprattutto:

«La natura si ridestava. L'inverno, simile a un vecchio cattivo, si rattrappiva sentendo l'avvicinarsi della primavera di giorno in giorno più carezzevole. Il manto di neve si strappava in brandelli, scoprendo ogni giorno più il corpo nero della campagna....

«Ion a mala pena aveva avuto la pazienza di aspettare questi giorni. Padrone ora di tutte le terre, anelava vederle, carezzarle come altrettante innamorate fedeli. Nascoste sotto i mucchi della neve, a mala pena aveva potuto, durante l'inverno, raffigurarle. Il suo amore aveva bisogno del cuore della tenuta. Desiderava sentir l'argilla sotto i piedi, sentirvisi attaccare le *cioce*, aspirare l'odore, empirsi gli occhi del suo colore inebriante....

«Uscí solo, senza arnesi, in abito da festa, un lunedí. Salí diritto verso la collina, dov'era l'appezzamento di granturco piú grande, il migliore, sul discrimine dell'altura.... Come più si avvicinava, piú discerneva il luogo spogliatosi della neve, come una bella ragazza che si fosse tolta la camicia e mostrasse senza piú veli di sorta il suo bel corpo nudo, tentatore....

«Aveva l'anima compresa di felicità. Gli pareva di non desiderar piú nulla e che neppure esistesse in tutto il mondo un'altra felicità che non fosse la sua. La terra s'inchinava a lui; tutta la terra.... Ed era sua, solo sua, ora....

«Si fermò in mezzo al campo. L'argilla appiccaticcia gl'inchiodava i piedi rendendoglieli pesanti, attirandolo a sé quasi come le braccia di un'amante appassionata. Gli ridevano gli occhi, e il viso gli si era tutto bagnato di un sudore caldo, appassionato. Lo invase un desiderio selvaggio di abbracciar la terra, d'inchiodarvi sopra i suoi baci. Tese le mani verso i solchi diritti, grassi e umidi. L'odore acre, fresco e fecondo gli accendeva il sangue....

«Si chinò, prese tra le mani una zolla e la franse tra le dita con un piacere quasi pauroso. Le mani gli rimasero unte dell'argilla appiccaticcia, come se le avesse nascoste in guanti neri, di lutto. Aspirò l'odore, fregandosi le palme.

«Poi, lentamente, con una gravità religiosa, senz'accorgersene, cadde in ginocchio, abbassò la fronte e incollò le labbra con voluttà sulla terra umida. E in quel bacio furtivo sentí un brivido freddo, fu preso da un capogiro....

«S'alzò di botto vergognoso, e si guardò attorno per assicurarsi che nessuno lo avesse veduto. Ma il volto gli rideva di un piacere infinito.

«Incrociò le braccia al petto e si leccò le labbra sentendo ancora il contatto freddo e la dolcezza amara della terra. Il villaggio giú nella valle, lontano, sembrava un nido d'uccello nascosto in una buca per paura del nibbio.

«Si vedeva ora grande e potente come un gigante leggendario che avesse vinto in aspri combattimenti un esercito di draghi paurosi.

«Infisse meglio i piedi nella terra, come se avesse voluto domare gli ultimi guizzi di un nemico abbattuto. E la terra sembrava barcollare, inchinarsi davanti a lui....».

Non bisogna però ritenere che lo stile del Rebreanu sia sempre come in questa pagina in cui il protagonista assume quasi il valore di un simbolo. No. Lo stile del Rebreanu è tutto cose, breve, esatto e rapido come chi ha molto da raccontare e non ha tempo di fermarsi ad ascoltare sé stesso. È stato anche detto che il Rebreanu non ha stile. Il suo stile è quello che Dio impresse alle montagne, alle colline, alle campagne, ai fiumi, ai torrenti, ai boschi di Transilvania; il suo stile è quell'impronta di forza serena, paziente, rassegnata e tenace, qua e là virilmente melanconica, che Dio impresse nell'anima fiduciosa di questo popolo di agricoltori legato alla sua terra non come servo della gleba, ma come quercia che nella terra affondi poderose le radici che ne suggon l'umore, l'umore che poi lussureggia nella copia dei rami e delle fronde, tra cui mettono al riparo i loro nidi gli usignoli. No, il Rebreanu non ha stile, o meglio il suo stile non è lo stile d'un uomo, ma quello d'una razza. Da questo punto di vista il suo romanzo non è un romanzo, ma l'epopea del paesaggio, della tradizione e dell'anima rumena presente e passata, in ciò che ha di piú storicamente vivo, di piú concentrato, di piú particolare e, appunto, di piú umano e di piú universale.

Tutto vive in questo romanzo: la natura e gli uomini. Il maestro Herdélea, il pope Belciúg, Titu, l'indimenticabile Titu che ci par di vedere colla sua cravattina chiara, il suo vestito nero un po' lucido ai gomiti, nella sua dubbia eleganza provinciale, ora azzimato corteggiatore di donne, ora infiammato dei piú santi ideali, Ion violento, attaccabrighe amante delle donne e del vino, ma lavoratore indefesso, agricoltore diligente e appassionato, la maestrina che fa pompa di patriottismo a buon mercato e intanto riceve in casa sua e poi sposa il gendarme ungherese rappresentante della prepotenza dell'oppressore nel villaggio in cui è in buona fede convinta di far della propaganda nazionale; il buon Grofsoru, l'unico ad aiutare e a salvar dalla rovina il povero Herdélea che pur lo ha combattuto nelle elezioni sostenendo contro di lui il candidato ungherese; le contadine coi fiori dietro l'orecchio, le borghesucce il cui piú grande avvenimento è il ballo annuale dato dagli studenti della città vicina, i politicanti, persino gli animali (ricordo un gallo e una vacca degni del Palizzi) tutti vivono e tutti (quelli — s'intende — dotati di ragione!) parlano, agiscono, lottano, godono e soffrono, coi loro vizii, le loro debolezze, le loro non sempre eroiche virtú, sicché, dopo finito di leggere il romanzo, ci par d'incontrarli nella vita di tutti i giorni e diciamo: questi è il povero Herdélea cosí debolmente buono e cosí ingiustamente perseguitato dalla sorte; questo è il pope Belciug cosí intransigente, cosí astioso, cosí brava persona in fondo che pur riesce attraverso tante difficoltà a edificar materialmente e moralmente la casa di Dio e del suo popolo per quei parrocchiani poveri e viziosi ovvero ricchi e avari, traviati quasi tutti dietro Mammone; questi è Ion cosí prepotente, cosí violento nella sua passione che lo spinge fino al delitto e cosí tragicamente infelice, questo è il gallo che starnazzando le ali e allungando il collo svegliò quella mattina quel poltrone di Glauetasul cui piace sonar nelle feste l'organetto piuttosto che vangar il suo campo; questa è Anna che battuta, maltrattata, disprezzata e dal padre e da Ion, non fa che sospirare: «È la mia sorte!»; questa è Florica sempre sorridente, povera in canna ma bella come una reginetta; questa è la vacca che vedendo penzolar nella stalla il corpo ormai privo di vita della povera Anna «cacciò una lingua lunga rosea e verdastra, la ficcò coscienziosamente prima nell'una, poi nell'altra narice e seguitò a ruminar lentamente seccata».

Ancora una pagina, quella in cui questo romanziere *senza stile* riesce a farci sentire pietà (una pietà umana che vince il disgusto!) nientemeno che per Herdélea che *va a votare per l'oppressore*, mentre il figlio ascolta, tremando d'indignazione e di pietà, le contumelie crudeli della folla, ed ho finito.

«In quel momento entrò nella piazza Herdélea, seguíto da cinque elettori, col viso illuminato da un sorriso timido, guardando un po' spaurito a destra e a sinistra. Alcuni gridarono «evviva!», ma subito una voce roca urlò: «Vergogna! ... Rinnegati!... Abbasso!» e subito di tra le baionette i pugni si agitarono contratti, minacciosi. Herdélea, atterrito, sentí un tremito ai ginocchi, ma il sorriso non gli sparve dalle labbra, come se vi fosse dipinto.... Il gruppo degli studenti liceali cominciò a cantare per ischerno «*Requiem aeternam*» con acuti e falsetti ridicoli da carnevale, mentre gli altri non la finivano dal gridare: «vergogna!».

«Tito, preso di botto da un'immensa pietà, si nascose dietro le spalle di un gendarme, guardando con preoccupazione suo padre invecchiato prima del tempo, il cui viso ora appariva cosí pallido che a mala pena vi si distinguevano i baffi piccoli e canuti....

«— Rinnegato!... Vergogna!... Traditore!... Abbasso!... gridavano centinaia di voci intorno a Tito che levava in alto le braccia istintivamente, vinto dall'emozione, e come se avesse voluto e potuto fermare a mezz'aria quella pioggia d'insulti che cadeva senza pietà. Grofsoru che non la finiva piú dal discutere coll'ufficiale, come scòrse Herdélea, si voltò e l'apostrofò indignato:

«— Peccato, signor Herdélea, che proprio lei.... Ma l'ufficiale intervenne:

«— Prego!... Qui non si terrorizzano gli elettori! Qui non è permesso a nessuno di fare alcuna pressione! disse mettendosi fra Grofsoru ed Herdélea. Quindi soggiunse rivolto a quest'ultimo: Avanti, avanti, signori!...

«— Protesto contro questa nuova violazione della legge! gridò Grofsoru, incominciando un nuovo battibecco coll'ufficiale.

«Davanti il municipio, il delegato Chitzu strinse la mano a Herdélea e gli presentò un signore basso e tarchiato, cogli occhiali d'oro e i baffi gialli e radi:

«— Signor candidato, ecco uno dei nostri amici!... Mi permette?

«Il candidato stese la mano al maestro, dicendogli macchinalmente:

«— Ho molto piacere.... Sarò sempre a sua disposizione.... sempre....

«Herdélea, rianimato, ascoltò la parola dell'ungherese come chi ascolta una parola di conforto, ed entrò nell'ufficio del Segretario comunale, dove a una gran tavola sedeva un giudice del Tribunale di Bistritza, secco, sparuto, con un gran naso puntuto, certi occhi piccoli, maligni e un lapis in mano. Il maestro lo conosceva. Accanto a lui altri due giudici, sempre del medesimo Tribunale, scrivevano i voti in certi formularii stampati. La stanza era piena di gente che squadrava gli elettori con sguardi diffidenti.

«Herdélea s'avvicinò alla tavola col cappello in mano e il sorriso sulle labbra. Il giudice presidenziale del seggio lo fissò con uno sguardo interrogativo.

«— Voto per il signor candidato Beck! disse il maestro, appoggiandosi colle mani all'orlo della tavola e guardando il giudice negli occhi, come se avesse voluto pregarlo di ricordarsi bene e d'intervenire in suo favore il giorno del processo.

«Gli uomini dei formularii registrarono il suo nome, e il presidente domandò, indifferente e stanco:

«— Appresso?

«Il maestro si trasse un po' da parte per far posto ai compagni.

«— Tutti di Pripas, mormorò rivolto al giudice che pareva non lo ascoltasse ed era intento a grattarsi dietro l'orecchio colla matita, guardando ai colleghi che registravano i voti....

«Alle sei di sera il seggio proclamò eletto il candidato Bela Beck, a maggioranza di cinque voti».

Il romanzo non si può riassumere. Attorno alla figura principale di Ion un mondo intero s'agita, soffre, parla, agisce, vive la tragedia e la commedia continua di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti, che è grandiosa appunto perché è còlta e raffigurata in questo continuo fluir della vita apparentemente comune, in realtà significativa e persino simbolica al piú alto grado, di un villaggio rumeno sotto il dominio ungherese.

Nelle ultime pagine Titu abbandona la Transilvania per venire a respirare nel *regno* un'aria migliore, se non altro perché è l'aria di un paese che vive in libertà.

So che il Rebreanu ha già finito di scrivere un nuovo romanzo, il cui eroe è Titu e la cui azione si svolge nella Rumania propriamente detta.

Non ho potuto cavargli altro di bocca, se non che desiderava lavorarci ancora un paio d'anni e che per ora, lo *tiene a riposare* nel cassetto.

Ciò dà un'idea della coscienziosità di quest'autore.

Una traduzione tedesca apparirà nel corso di quest'anno.

A quando la traduzione italiana?

Bucarest, gennaio 1922.

Ramiro Ortiz.

MARGINALIA

★ A PROPOSITO DI UN CENTENARIO PASSATO QUASI INOSSERVATO, quello di Adelaide Ristori che sarebbe caduto il 29 di gennaio ultimo scorso, un collaboratore dell'*Era Nuova* di Trieste ricorda che la grande attrice si presentò per l'ultima volta al pubblico di quella città nel dicembre del 1779 al Politeama Rossetti, quando aveva cioè poco piú di 57 anni. Alla Venezia Giulia la grande attrice è legata in piú modi, sia perché nacque a Cividale, sia perché fu figlia di un capodistriano, sia perché recitò a Trieste moltissime volte e a Trieste raccolse consensi e plausi particolarmente clamorosi. È noto del resto che Cividale da tempo le ha dedicato il caratteristico monumento opera di Antonio Maraini. È probabile che la celebrazione centenaria sia stata omessa perché molto si parlò dell'attrice in due circostanze: nel 1902 nella ricorrenza del suo ottantesimo anniversario quando a Roma le furono tributate straordinarie onoranze e nel 1906 per la morte. La fama della Ristori fu tale e la sua personalità fu assunta in cosí alto grado nell'opinione dei contemporanei che in piú occasioni, prima ancora che l'Italia fosse, parve che per bocca sua parlasse l'Italia. In queste stesse colonne un articolo pubblicato per la morte della Ristori riportava un tipico omaggio di un oscuro poeta all'attrice, una canzone libera dov'è una strofa che termina precisamente cosí:

E nelle reggie altere
Nei miseri tuguri il nome vola
E si brama ascoltar la tua parola,
La parola d'Italia....

Nessuna esagerazione nell'eulogia di questo poeta oscuro. La popolarità, in alto e in basso, di Adelaide Ristori fu assolutamente eccezionale. Ma invece di insistere sui noti aneddoti che provano quale fosse il fascino esercitato dall'artista sulle folle non soltanto italiane, invece di rievocare i noti suoi trionfi sulla Rachel a Parigi, o in Spagna, dove otteneva la famosa grazia per il soldato condannato a morte, o in Inghilterra, dove osò di rappresentare lady Macbeth recitando in inglese, ciò che ripeté piú tardi nell'America del Nord, fasti veramente memorabili per l'arte italiana, ci piace di ricordare con l'autorevole scorta di una recentissima pubblicazione (Alessandro De Stefani, *Shakespeare, La tragedia di Macbeth*. Torino, Bocca, 1922) un aspetto meno conosciuto e in ogni caso troppo trascurato di Adelaide Ristori: come studiosa cioè di quelle opere, di cui fu interprete sovrana. Che ella abbia lasciato *memorie* e *studi* tutti sanno, ma non tutti sanno che ivi sono registrate notazioni critiche che possono dare talvolta la misura dell'originalità e potenza di taluna sua interpretazione. L'esempio della parte di lady Macbeth sulla quale indugia l'autore citato, che non è certamente un giudice facile né indulgente, ci sembra eloquentissimo anche se qualche errore e qualche scoria si mescoli ai perspicui rilievi. Per esempio, a proposito della scena del sonnambolismo la Ristori scrive: «posato il lume sulla tavola mi avanzavo quasi fino alla ribalta, fingevo scorgere sulle mie mani ancora del sangue, e nello stropicciarle facevo l'atto di chi prende nel concavo delle mani una quantità d'acqua per lavarsele. Avevo ben cura che questo movimento ripetuto in vari punti fosse variato». E l'autore citato commenta: «Non sarà chi non vegga appunto per quel ripetersi che è meccanico e automatico, quanta suggestione dovesse esserci nel gesto geniale dell'attrice». Cosí sono giudicate profonde e ricche di particolari che rivelano un'arte potente, le parole che la Ristori dedica alla propria interpretazione del monologo che succede alla lettura della lettera, e le altre che commentano il suo gioco scenico nell'episodio del banchetto. Degna anche di rilievo la conclusione di questo suo studio: «per quanto abbia l'intimo convincimento d'essermi addentrata il meglio che per me si potesse nello spirito del personaggio, affido quest'analisi della mia interpretazione al giudizio della critica; da ciò che ho detto dovrà almeno apparire chiaramente lo studio e la fatica che tale interpretazione mi ha costato». Ciò che fa dire giustamente al De Stefani: «studio e fatica che provano l'umiltà di quella grande attrice, dinanzi al Genio e che dovrebbero ammonire quei tropppo presuntuosi e frettolosi attori d'oggidí, che pur non sono la Ristori per merito, né hanno almeno di lei la cultura, l'amore e la diligenza».

★ IL GIOBERTI PLENIPOTENZIARIO A PARIGI. — È noto che quando il Gioberti fu chiamato a far parte del nuovo Gabinetto, costituito l'indomani della sconfitta di Novara, non a tutti i colleghi riuscí gradito quel nome. Uno d'essi — il Rocca — stampò nella tarda vecchiaia: «Il Gioberti ebbe titolo di ministro senza portafogli per dare soddisfazione al partito democratico che nel ministero non era rappresentato. Egli, però, quasi subito fu mandato a Parigi, quale rappresentante del nuovo re di Sardegna, e di là continuò a considerarsi consigliere della Corona e del Governo. Scriveva lunghe lettere, ora al Presidente del Consiglio, ora a un ministro, ora a un'altro, e queste lettere passavano tra noi, accolte per lo piú con riguardo, ma talvolta con qualche ironico sorriso». Dopo questo passionato giudizio, era ben desiderabile la pubblicazione della corrispondenza diplomatica del Gioberti, ministro plenipotenziario a Parigi che oggi vede la luce per le sapienti cure di Giovanni Sforza nella *Rassegna Storica del Risorgimento*. Da queste pagine emerge veramente, a commento di quanto il Gioberti stesso confessava nel «Rinnovamento», la condotta non troppo deferente del Presidente del Consiglio de Launay, che di frequente lo lasciava senza istruzioni. La proposta della legazione non era parsa vana al Gioberti «benché dopo l'accaduto, avesse luogo di sospettare che l'ambasceria mirasse a un colorato esilio». Tutta-

I migliori regali

per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

FERDINANDO PAOLIERI

Natìo borgo selvaggio

ROMANZO

Volume di 300 pag. Lire 7.—

Nelle 300 pagine di *Natìo borgo selvaggio* Ferdinando Paolieri realizza, colla pienezza e la forza d'un maturo scrittore, il valorizzamento totale delle sue qualità peculiari di colorista sensuale e gagliardo, delle quali peraltro, egli aveva già dato magnifico saggio nelle opere precedenti, ma che noi troviamo in questo libro arricchite d'un elemento nuovo: la preoccupazione di approfondire e un maggiore e più tormentoso spirito di ricerca. *Natìo borgo selvaggio* è un romanzo in gran parte autobiografico, nel quale il poeta narra episodi ridanciani e feroci della propria giovinezza, fiorita nello schietto e grasso mondo della provincia fiorentina.

È USCITO l'interessantissimo libro di

GIUSEPPE CONTI

Amori e delitti di nobiltà e di plebe

Magnifico volume di quasi 400 pagine

LIRE 8.—

È un preziosissimo libro di vita fiorentina che si potrebbe quasi chiamare una documentazione di costumi in margine della storia.

Illustra piacevolmente episodi di amori aristocratici e popolari dai quali derivarono quelle oscure tragedie intime che danno luce alla fosca indole dei tempi.

Vanno questi episodi dal secolo decimoterzo al decimottavo e i fatti e gli usi più strani della vita di Firenze passano davanti alla fantasia del lettore sul meraviglioso sfondo storico dei sei secoli forse più interessanti della città.

Lo stile agilissimo e toscano fa di questo volume la lettura più facile e più dilettevole.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Via Ricasoli 8, Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

EDIZIONI

Ulrico Hoepli

EDITORE - MILANO

Nuovi Manuali

HOEPLI

BIANCHI G., MANUALE PER IL COLLAUDO DELLE MACCHINE ELETTRICHE. 1922, di pag. XVI-463, con 128 incisioni L. 18.50.

DA PONTE M., DISTILLAZIONE. Vinacce - Vino - Frutta fermentate - Amidacei - Erbe aromatiche - Fiori, ecc. Estrazione del cremore di tartaro, dell'olio dai vinaccioli, dei succhi dolci fermentiscibili ecc. Sterilizzazione del succo d'uva, fabbricazione dei vini spumanti. Preparazione dell'acquarzente (cognac), delle bibite alcooliche ed analcooliche. 4ª edizione interamente rifatta. 1922, di pag. XXX-847, con 106 figure nel testo. L. 37.50.

FRISONI G, CORRISPONDENZA COMMERCIALE POLIGLOTTA, compilata su di un piano speciale nelle lingue italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese.

Lingua inglese. A MANUAL OF ENGLISH COMMERCIAL CORRESPONDENCE, including specimens and forms of different documents of daily use followed by a mercantile dictionary containing the principal expressions employed in trade, commerce and shipping concerns, and the most important terms of Bank, Book-Keeping. Stok-Exchange and Railway for the use of Students, Merchants,and Manufacturers who whish to perfect themselves in the terminology, and phraseology as actually in current use with English businnes men. 4ª edizione. 1922, di pag. XX-531. L. 12.50.

Lingua tedesca. HANDBUCH DER DEUTSCHEN HANDELSKORRESPONDENZ, ergänzt durch die gebräuchlichsten Formulare, sowie ein *Wörterbuch* der wichtigsten Redensarten, die im Land-und Seeverkehr vorkommen, und der Terminologie der Banken, der Börse, der Buchhaltung und der Eisenbahn, zum Gebrauche der Schule, des Kaufmanns und des Industriellen. 3ª ediz. riveduta ed aumentata. 1922, di pag. XX-512. L. 12.50.

GARUFFA E., MOTORI A SCOPPIO. MOTORI A BENZINA E PETROLIO. Teoria, costruzione e condotta dei motori veloci ad esplosione. Loro applicazioni pratiche agli automobili, agli autoscafi, agli aeroplani, nell'industria e nell'agricoltura. 5ª edizione notevolmente accresciuta ed in gran parte rifatta. 1922, di pag. XX-909, con 1049 illustrazioni nel testo. L. 38.—.

LORIS G., COMPENDIO DI DIRITTO CIVILE giusta i programmi governativi ad uso degli Istituti tecnici, 9ª edizione riveduta, corretta, ampliata, 1922, di pag. XX-402. L. 10.—

MILIANI L., IL GIUOCO DEGLI SCACCHI 5ª edizione, rifatta e notevolmente ampliata con appendice «Curiosità scacchistiche». 1922, di pag. VIII-552. L. 24.—.

PAULIN E., IL MASSAGGIO E LA GINNASTICA SVEDESE. 1922, di pag. VIII-149, con 78 incisioni intercalate nel testo L. 9.—.

RANELLETTI C., APPLICAZIONI DI GEOMETRIA DESCRITTIVA. Teoria delle ombre - Taglio delle pietre — Taglio dei legnami. Ad uso dei RR. Istituti tecnici e delle Scuole professionali. 2ª edizione. 1922, di pag. X-201, con 133 figure espressamente disegnate. L. 8.50.

ROSSI G., IL COSTRUTTORE NAVALE E LA GEOMETRIA DELLA NAVE. 3ª edizione rifatta. 1922, di pag. XX-1126, con 859 figure, 2 quadri fuori testo, 76 tabelle e nomenclatura in Italiano, Francese, Inglese e Tedesco. L. 42.—.

SCHMIDT H., LA PRIMA CONOSCENZA DELLA RELATIVITA' DELL' EINSTEIN ALLA PORTATA DI TUTTI. 2ª edizione italiana riveduta ed ampliata con figure e tavole, a cura di T. Bembo e R. Contu; con prefazione dell'Autore, biografia, bibliografia, note e quadro riassuntivo di R. Contu. 1922, di pag. XVI-206. L. 10.—.

STANGA I., SUINICULTURA PRATICA. 2ª edizione. 1922, di pag. XVI-179, con 36 illustrazioni. L. 12.50.

GIORLI E., DISEGNO INDUSTRIALE, per uso R. Accademia Navale, Collegi militari, Scuole meccanici R. Marina, Istituti di belle arti, Istituti nautici e tecnici, Scuole professionali, industriali, d'arti e mestieri, tecniche, ferroviarie, Capitecnici, Macchinisti, Disegnatori, Capimaestranze, ecc. *Settima edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pag. VI-395, con 554 problemi e 512 illustrazioni. L. 10.—.

MAZZOCCHI M., AVVOLGIMENTI DELLE MACCHINE ELETTRICHE A CORRENTE CONTINUA ED ALTERNATA. Costruzione - Riparazione - Anormalità - Localizzazione dei guasti. *Seconda edizione* interamente rifatta ed aumentata. 1922, di pag. XVI-383, con 856 figure originali delle quali 67 a colori L. 34.—.

PAPPALARDO A., LA TELEPATIA. Trasmissione del pensiero. *Quarta edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pag. XVI-893. L. 12.50.

MOLINA E., DIZIONARIO ETIMOLOGICO-STENOGRAFICO, SISTEMA GABELSBERGER-NOE, preceduto da un sunto di Grammatica teorica della Stenografia Gabelsberger-Noe, 2ª edizione riveduta. 1922, di pagine LXIII-624. L. 28.—.

Dirigere commissioni e vaglia all' EDITORE

ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

via, non aveva opposto alcuna condizione, «salvo che, parendogli necessaria pel buon successo l'unità dell'indirizzo e del consiglio nei negoziati», aveva voluto in termini formali l'assicurazione che, trattandosi di sollecitare anche i buoni uffici dell'Inghilterra, potesse egli medesimo assumersene il carico. Accolto con molta urbanità dai ministri della Repubblica — tanto che si cita questa frase di un personaggio politico francese: «cet abbé parle come s'il avait gagné la bataille de Novara» — il Gioberti si mise animoso all'opera; ma il De Launay niente fece per secondare i suoi sforzi; anzi s'industriò, per quanto seppe e poté, d'attraversarli. «È una settimana che sono a Parigi — così in una lettera al Pinelli del 9 aprile — e non ricevo dispacci, né istruzioni, né notizie di sorta. Gli altri imbasciatori dànno al governo appo cui riseggono le nuove del proprio paese; io debbo all'incontro andarle accattando da questi signori. Non ho mandato per conchiuder nulla; e tutto il mio ufficio si riduce a chiacchierare. In verità, che se avessi antiveduto un carico di questo genere, non l'avrei accettato». Ma c'è di piú. Ecco che dopo la promessa assicurazione di rilasciare al Gioberti la facoltà di trattare con l'Inghilterra, un bel giorno il De Launay manda a Parigi e a Londra il senatore Gallina con l'incarico di usare tutti i mezzi a sua disposizione per ottenere la mediazione francese e inglese in una pace onorevole con l'Austria. Il mandato del nuovo plenipotenziario proscioglieva il Gioberti «da ogni carico per questa parte»; sí che questi, sdegnato, prima ancora che arrivasse il nuovo ambasciatore, mandò a Torino la sua rinunzia «e come legato, e come ministro».

★ MOTTI LAMBERTINIANI. — Il cardinale Prospero Lambertini, innalzato al papato col nome di Benedetto XIV, è indubbiamente uno dei pontefici piú popolari, anche perché gli aneddoti della sua vita sono stati divulgati dalla fortunata commedia di Alfredo Testoni. Ma piú ancora se ne può sapere da un manoscritto della biblioteca dell'Archiginnasio bolognese, dove il conte Francesco Rangoni di Ferrara volle prendersi spasso di raccogliere, nel 1826, tutti i motti di spirito del Lambertini. Attraverso la pubblicazione di Fulvio Cantoni, qualcuno dei piú gustosi è oggi trascelto e commentato da un collaboratore di *Varietas*. Era nell'abitudine di Prospero Lambertini una parola bolognese che non conviene agli orecchi piú castigati. Se nessuno pensò di muovergli appunto finché fu cardinale, in Vaticano invece vi fu chi, preso il coraggio a due mani, osò richiamare sull'uso di quella parola l'attenzione del pontefice. Questi non si adontò dell'osservazione e promise di correggersi: senonché, bastò che un giorno si accalorasse in una disputa, e che il porporato insistesse a tirargli un lembo della veste, secondo le istruzioni ricevute, perché il papa, spazientito, tirasse giú quella parola tre o quattro volte ed esclamasse con forza: «La voglio santificare questa parola, accordando l'indulgenza plenaria dieci volte al giorno». Era il papa un'anima semplice che detestava l'ipocrisia e la colpiva con la sua abituale ironia. Una volta, percorrendo in carrozza le vie di Roma in compagnia di un cardinale, osservò che questi a un certo momento si tolse il berretto e piegò il capo. Quando ebbe saputo che il prelato faceva quella riverenza per aver sentito il suono lontano della benedizione, fece anche lui atto di adorazione e, trascorso un po' di tempo in conversazione, si tolse con faccia compunta lo zucchetto. Richiesto dal cardinale della ragione, rispose che in quell'ora davano la benedizione a S. Pietro, nella metropolitana.... di Bologna. Ma l'arguzia e lo spirito suo specialmente si esercitavano contro l'immoralità che si ammantava col paludamento della fede. Certa dama si presentò un giorno al Lambertini, che le vide addosso un oggetto di sua conoscenza, perché indubbiamente osservato nelle mani di qualche prelato. «Ecco — esclamò il pontefice — appeso un voto ove non si è ricevuto una grazia!» Lo spirito non l'abbandonò nemmeno nel letto di morte. Annoiato da due cardinali che non lo lasciavano un istante, mormorò questa preghiera: «Dio mio, vi ringrazio di quanto avete fatto per me, vostro indegno vicario, e maggiormente considerando che, come voi sul Golgota tra due ladroni, cosí io pure sul mio letto, fra due cardinali, sono vicino al mio estremo respiro».

★ LE VIE NELLA FIRENZE DI DANTE. — Ogni angolo di via aveva allora un suo nome speciale, e la storia di questi «canti» è ricostruita con ben dissimulata erudizione da Anna Franchi nell'*Emporium*. Nel popolo di S. Martino, dove Dante nacque e visse i giovani anni della sua vita fiorentina, troviamo il «Canto al Diamante», che fu prima «Canto dei Buonaguidi», formante il quadrivio fra via della Condotta, via dei Calzaiuoli, Porta Rossa. Prima la famiglia Buonaguidi, poi una farmacia posta in via dei Cavalcanti all'insegna del Diamante, diedero nome a quel canto del vecchio centro di Firenze. Di questi antichi canti di vie molti testimoniano la storia della famiglia che diede loro il nome; altri hanno una favolosa e lontanissima origine che nessuno scrisse, e che soltanto il racconto dei vecchi ci ha tramandato. Una profusione di rigogliose piante di aranci dai giardini della famiglia Jacopi inondava di profumo quel canto che fu detto per questo «Canto agli Aranci». Poco lontano il «Canto alle Rondini» dallo stemma della famiglia Uccellini, ed il «Canto di Nello» dalla famiglia che ebbe priori e gonfalonieri. Una dolce immagine di Madonna col bambino, che tiene in mano una mela, tra via Ghibellina e via de' Macci, fece il «Canto alla Mela», i melaranci del giardino dei Gaddi fecero il «Canto al Melarancio»: così come le piante di ramerino di alcuni orti fecero il «Canto del Ramerino». Un ricordo pietoso ha il «Canto alla Catena»: gli diede il nome lo stemma di quel messer Niccolò degli Alberti, che in quella località di Cafaggiolo fondò un oratorio con alcune case attorno per raccoglervi le donne povere. Si chiamò l'ospizio d'Orbatello e quando Antonio degli Alberti fu dichiarato ribelle, tra i suoi beni confiscati vi fu anche l'ospizio che fu governato dai Capitani di Parte Guelfa. Ceduto poi all'Arte della Lana, gli stemmi dei tre patroni rimasero sulle due cantonate dell'antica via d'Orbatello, oggi via degli Alfani; ma il nome rimase sempre di «Canto alla Catena». Un ricordo di medioevale superstizione ha il «Canto dei Diavoli», al crocicchio di via dei Vecchietti con via Strozzi e via dei Sassetti. Dicono che un giorno, mentre San Pier Martire predicava, comparve tra il popolo radunato un nero cavallo fuggente: La gente spaventata si disperse e fu detto che quel cavallo era il demonio in persona, venuto a distogliere l'attenzione del popolo dalla predica contro gli eretici patarini. Errore però sarebbe attribuire tutte queste rievocazioni dei vecchi nomi ai tempi del Poeta, perché la città non aveva ancora raggiunto quella piú vasta zona edilizia, che comprendeva alcuni dei canti ricordati.

★ IMPRESSIONI ITALIANE AGRODOLCI DI UN MUSICISTA FRANCESE. — Ernesto Reyer assai noto come compositore ed anche come aspro critico pare che fosse anche un conversatore dallo spirito mordace, un fine psicologo, un epistolografo che nelle lettere familiari avrebbe dato intera la misura di questo suo spirito malizioso e satirico. Cosí almeno afferma il sig. Martial Teneo, bibliotecario dell'«Opéra» di Parigi nella breve avvertenza che precede la pubblicazione di questo carteggio che s'inizia nelle colonne della *Revue Bleue* (21 gennaio 1922). Lettere datate dall'Italia queste prime tre nelle quali degna di particolare rilievo ci sembra soltanto l'acrimonia dei giudizi e il tono di superiorità sprezzante non disgiunto dalla tradizionale *blague*. La prima del 1865, da Pompei, dopo il consueto esordio sul cattivo tempo del mezzogiorno e sul freddo di Napoli che ha fatto raffreddare il musicista, dà nel pessimismo piú nero. Le belle donne d'Italia dove sono? Una bionda deliziosa ammirata alla Pergola era una tedesca: un'altra maraviglia, vicina di tavola a Napoli, una parigina puro sangue. E la musica? Non si può immaginar nulla di piú piatto e di piú grossolano di quel *Macbeth* del «maestro cavaliere Verdi»! «Ci vuole tutta l'immaginazione di un Carvalho per trovarci il piú piccolo elemento di possibile successo. Questi gonfianuvole sono troppo preoccupati dell'amicizia italiana e cosí Verdi sarà stato l'ultimo compositore della decadenza». La seconda lettera, da Firenze, è del maggio 1865 ed è piena del rammarico di Roma, che, a quanto pare, ha trovato grazia presso l'acidulo musico. Ma ecco qualche eco delle feste del centenario dantesco «La Ristori Rossi e Salviani (sic) i tre maggiori astri dell'arte drammatica italiana, hanno gareggiato sulle scene del teatro Pagliano....». Ma la parte musicale è stata d'un piatto inimmaginabile. La cantata del Maestro Crusticelli (?) tocca il sublime del grottesco. Peggio: agli Uffizi gli uomini ballavano fra di loro, mentre rare graziosissime donne girellavano mostrando d'interessarsi mediocremente a questa scena.... di pederastia coreografica. La terza è del dicembre 1866, da Venezia «la bella», che ha destato nel musicista una ammirazione iperbolica, per quanto espressa in questa forma peregrina: «Avevo visto Strasburgo e Salisburgo; Monaco, Linz e le montagne del Tirolo; ho visto ben altre città e paesi lungo la strada, ma quando sono arrivato a Venezia mi è parso di non aver visto niente e di vedere tutte le sue meraviglie per la prima volta». E, subito dopo, questa straordinaria osservazione: «Il console di Francia è malato e ciò dà un'aria di tristezza alla città». A meno che, e la malignità qui riprende il solito sopravvento, ciò non dipenda dalla partenza degli austriaci, tuttavia rimpianti nonostante le proteste contrarie dei borghesi e del popolo. Quanto ai patrizi, ritornati dopo il lungo esilio, essi debbono bene essere amareggiati per aver perso gli incerti che procuravano loro le visite dei forestieri nelle signorili dimore! Degenerati davvero questi discendenti dei dogi se sul Canal grande non si sente altra musica oltre il canto monotono del gondoliere che passa e se le feste di notte si limitano al concerto di una banda di reggimento che suona arie del *Trovatore* e del *Simon Boccanegra* in Piazza San Marco. Evidentemente Ernesto Reyer ce l'aveva con Verdi.

★ UN INTRIGO DEL SETTECENTO A VENEZIA. — Un giorno di quaresima del 1771 entrò una donna fatale nella casa di Carlo Gozzi, patrizio e poeta, conservatore tenace in arte come in politica. Quella donna era un'attrice: Teodora Ricci Bartoli che, trionfando nel teatro, seppe aggiogare al suo carro la gioventù dorata di Venezia. Ma presto il Gozzi ebbe un rivale in Pier Antonio Gratarol, segretario del Senato Veneto, che per corteggiare la bella attrice disertava i salotti di una gran dama, la quale aveva già rappresentato un idillio anche nella vita di Carlo Gozzi: era Caterina Dolfin Tron, la «procuratessa», come la chiamavano per il suo secondo marito, il patrizio Andrea Tron, procuratore di S. Marco e uno dei Correttori. Cosí la volubilità del capriccio amoroso portava presso la Ricci due transfughi dalle conversazioni della Tron. Ed ecco quel che successe tra i quattro personaggi della commedia, secondo il racconto di Lucia Pagano ne *La Donna*. L'attrice vorrebbe tenere a bada i due amanti; ma Carlo Gozzi medita con astuzia la sua vendetta. Verso il 1775 egli ha già scritta una commedia «Le Droghe di Amore», che dietro le istanze del capocomico Sacchi, legge ai comici radunati. Ed ecco la Ricci che da una sedia dà segni di meraviglia e di sdegno. Il Gozzi la guarda stupito: «E che, non ha forse essa già letta la commedia scritta per lei un anno prima?» Ma alla Ricci si rivela una novità, perché vi trova palesi e indelicate allusioni ai suoi amori e dissapori col Gozzi, e nel tipo di Adone ravvisa la caricatura del bene amato Gratarol. L'astuta comica fiuta nell'aria lo scandalo e pone sull'avviso l'amico che nella sua balordaggine pensa di ricorrere ai magistrati. Allora il dramma già licenziato per le scene viene chiesto, contro ogni consuetudine, per una seconda revisione, ma il capocomico Sacchi, Truffaldino di nome e di fatto, per mettere il mondo a rumore ed assicurarsi larghi guadagni dalla rappresentazione, provoca lo scandalo e risponde ai magistrati che il manoscritto non è piú in sua mano: glielo ha richiesto la procuratessa Caterina Tron. Il segreto è divulgato. La Tron per sdegno con il Gratarol, la Ricci per vendetta contro il Gozzi, il Sacchi per gelosia della Ricci hanno ordito una rete nella quale va a cadere il lezioso Gratarol. Il 10 gennaio 1777 la folla prende d'assalto il teatro per godere l'inattesa commedia: Carlo Gozzi che mette in ridicolo sulle scene un segretario del Senato, suo rivale in amore. Furono urli, risate, applausi ad ogni uscita di Adone. Il Gratarol restò al suo posto, impavido, ma il giorno dopo era la favola di tutta Venezia e dovè fuggire. Senonché, un segretario del Senato non poteva assentarsi senza la necessaria licenza, e cosí una condanna in contumacia volse in dramma la commedia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

TOSSE? CATARRO? Subito pillole di CATRAMINA BERTELLI il rimedio che vanta quarant'anni di esperienze trionfali

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
FRANCO L. 12.— USELLINI & C MILANO - VIA BROGGI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA) ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

«GIOCONDA» ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA FLORIO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico DOTTI & BENINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 7. 12 Febbraio 1922

SOMMARIO

Giovanni Marradi, G. S. GARGÀNO. — **Dall'Ambrosiana al Vaticano. Pio XI**, ENRICO ROSTAGNO. — **Francesco Gioli**, GUIDO BIAGI. — **L'epigramma greco e i suoi traduttori**, E. G. PARODI. — **Marginalia:** *Giovanni Prati contro Alfonso De Lamartine. — Giornalismo veneziano del 1848-49. — Il possibile influsso di un filosofo sull'opera di Molière. — Le tendenze spirituali della gioventú tedesca. — Emigrazione e Colonie della nuova Germania. — La trasmissione delle scienze greche. — Il villaggio del Parini. — L'Inno di Garibaldi nell'Africa Orientale. — Una grande cantatrice del passato.* — **Commenti e frammenti:** Quando il Parini corse il dolce pericolo? ARNALDO FORESTI.

GIOVANNI MARRADI

L'ultima volta che avemmo la fortuna di vedere Giovanni Marradi a Firenze fu quando egli fu invitato dalla rappresentanza fiorentina a leggere una delle sue rapsodie garibaldine. L'uomo cominciava già ad estenuarsi pel male che lo minava, ma l'animo era ancora vibrante, ma gli occhi, dolci ancora, gli scintillavano per tutta quella poesia del passato che egli sentiva rinnovarsi dall'anima italiana contemporanea. Disse i suoi versi e la voce li commentava ed aggiungeva loro il fascino di quell'armonia sonora e piena che ha gonfiato sempre il petto del poeta livornese.

A differenza degli altri « goliardi » alla cui gloriosa schiera egli ha appartenuto insieme con molti scomparsi, con Alfredo Straccali, con Severino Ferrari, con Luigi Gentile e con Guido Biagi (il solo felicemente superstite) egli non si tuffò nell'erudizione, sia pure per glorificare antichi ribelli, oppure per esumare modi e numeri della vecchia poesia popolare italiana. Si ascoltò cantare e ripeté ai venti l'eco sonora della sua bella e forte voce giovanile.

Ma lavorò: non fu un improvvisatore, e la disciplina sotto cui si esercitò fu quella che allora Giosue Carducci indicava alla gioventú italiana, che si perdeva dietro ai modelli che le venivano specialmente di Francia, che aveva in disprezzo tutta la nostra tradizione e che acuiva l'imbarbarimento in cui era caduta tutta la nostra produzione intellettuale con la falsa etichetta di un romanticismo che permetteva anche ai poltroni di essere poeti.

Giovanni Marradi fu un assiduo studioso: spesso conteneva la foga che lo invadeva quando era fresco della lettura o dell'Alfieri o dell'Ariosto, ma spesso bisognava che a quella foga egli desse la via e allora (e ciò avvenne nella sua prima gioventú) pur coi segni del *sudor* e dell'*algor* che gli costava l'arte che egli adorava, veniva fuori qualche cosa che non era né ben delineata né ben tornita: e di queste deficienze egli era il primo ad avvedersi.

A poco a poco l'arte sua si fece piú severa, pur conservando qualcuno degli scatti giovanili che gli venivano da una rapida immediatezza della visione.

Questa immediatezza della visione fu la dote caratteristica della sua arte: non faciloneria; ma occhio vigile e penetrante a cogliere ciò che gli si presentava dinanzi o ciò che faceva pulsare il suo animo.

Nelle poesie d'amore ciò che piú lo prende è la visione dell'amata, e questa visione si confonde con tutta la natura che contorna e che integra, si può dire, la figura diletta.

Io t'ho meco lieta e sola nell'argentea
solitudine lunare
fra l'incendio delle stelle e fra i diafani
incantesimi del mare.

E' molte altre volte ciò che piú lo scuote è la bellezza da cui è circondato; il mare gli alberi, le colline e al di sopra le stelle che si riflettono quaggiú. Egli è un *visivo*. Pochi poeti hanno avuto come lui non dirò l'acutezza di penetrare entro i misteri della natura, ma la potenza di sentir tradurre in armonie interiori tutto ciò che per gli occhi penetra nell'animo.

Quando il placido Autunno d'improvvise
Tristezze aduggia e scolorisce il mondo
E piangono le piogge alla campagna;
Tutta l'alpestre via di fango intrise
Copron le foglie che stormian giocondo
L'inno dell'alba in vetta alla montagna.

Tutti possono osservare come non è possibile al poeta sottrarsi alle risonanze che questo paesaggio deserto e muto dovrebbe suscitare negli animi; quindi egli ha bisogno di animarlo con qualche cosa che canti e che si contrapponga al silenzio che lo circonda: onde il ricordo dello stormire, e piú che del semplice stormire del cantare quasi l'inno dell'alba.

Sempre cosí. Pensa che rivedrà la sua Livorno? Essa è la bella città rumoreggiante. Forse l'aggettivo non è l'appellativo che piú convenga alla città labronica; ma è il poeta che sente il ritmo ansioso quando entra nelle di lei mura: egli avrebbe egualmente còlto i suoni che si sprigionano dalle città morte, da Ferrara o da Ravenna: poiché la musica era dentro di lui. Questa facoltà che fu tutta sua distinse con uno speciale sigillo anche il suo verso. Quando noi diciamo un verso marradiano sappiamo tutti che cosa esso voglia dire: pieno sonoro senza troppi *enjambements* che lo spezzino e lo riducano in periodi ritmici altri da quelli che sono indicati dall'apparente disposizione delle parole: è il verso che canta, è il verso che vi prende subito quando ascoltate per la prima volta, senza esercitare le vostre facoltà sottili d'analisi: verso sintetico come piace udire dalla bocca degli aedi e che per il suo andamento molte volte dattilico vi scalda e vi entusiasma.

Certo chi volesse sottilizzare, certo chi amasse i delicati intrichi psicologici, troverebbe troppo semplice quest'armonia che lo sazia subito, ma non vorrà farne colpa all'arte del poeta. Egli sentiva cosí e cosí sinceramente trasmetteva agli altri le sue impressioni le quali, per essere sincere, avvincono ancora i lettori dei suoi versi.

Né poté fare altrimenti quando rievocò, come nella *Lucrezia Borgia*, i fantasmi e i ricordi del passato. Pur cercando di essere accurato nelle informazioni, pur fermando particolari che delineassero il tempo determinato che egli si proponeva di rappresentare dinanzi all'animo dei lettori, tutto lo spettacolo gli si faceva vivo e gli apprestava i colori accesi della sua tavolozza come se egli li distendesse sulla tela, là, mentre la scena si animava e prendeva vita davanti ai suoi occhi.

Nella maturità del suo ingegno volle imprendere a cantare la gesta garibaldina. Il vecchio scolaro « rivoluzionario » aveva serbato intatto il culto per l'eroe di Caprera, e cominciò il suo racconto a mo' degli antichi aedi. Io non so se questa parte della sua opera sia quella che piú durerà. Non so. Sarò forse un po' antiquato, ma credo che bisogni, prima che la figura di Garibaldi acquisti vita nel mondo dell'arte, che del tempo passi e che qualche nebbia si stenda sulla trama delle sue grandi gesta. Ora l'immediatezza della visione che ha il Marradi vieta di immergere nell'ombra, tra incerti e favolosi contorni, la gesta garibaldina, e questa sua immediatezza ci impedisce appunto di sentire tutta la poesia che è in quella. Il cantore qualche volta ha l'aria piú di un cronista che di un poeta.

Dico ciò in generale; poiché luoghi belli non mancano e di una penetrazione quale è naturale in un artista che ha a lungo maturato il suo soggetto.

Non posso addentrarmi in un esame lungo dell'opera dell'amico scomparso, poiché il tempo me lo impedisce e la commozione me lo vieta. Ma quello che è possibile dire come conclusione di queste brevi note, è che con Giovanni Marradi è scomparsa una voce che non si confondeva nel coro delle altre.

Quando due anni fa gli resero solenni onoranze nella nativa Livorno, fu stampato un volume che conteneva alcuni giudizi sulla sua opera. Come introduzione ad esso Giovanni Marradi narrava la storia del suo « primo passo » letterario. Ma la conclusione dello scritto era quanto mai significativa e chiaroveggente, e quelle parole sue non disdicono ora sul suo feretro perché, come sempre, sincere, e possono anche essere il migliore suggello del necrologio.

« La favola breve della mia vita sta per conchiudersi; il breve ciclo della mia arte si è già conchiuso da un pezzo. Vita semplice e arte non grande; ma io le ripenso senza malinconia e senza rimorsi, perché, in tanta ressa di vanitosi e di ciarlatani per farsi avanti a forza di chiasso e di gomiti nella via della vita e dell'arte, io so di essere andato sempre diritto per la mia vita solitaria, e sento che oggi, da vecchio, posso ripetermi con serena coscienza i due versi del Giusti

Non ho piegato
Né pencolato ».

G. S. Gargàno.

Dall'Ambrosiana al Vaticano

PIO XI.

Habemus Pontificem. E qual Pontefice! In verità e il mondo cattolico in generale, e in particolare l'Italia hanno ogni ragione di compiacersi della elevazione al Sacro Soglio dell'Arcivescovo di Milano Achille Ratti, fra i cardinali cosí detti « papabili » il piú insigne. La stampa quotidiana ha a quest'ora fatto conoscere *urbi et orbi* le vicende della vita di Pio XI. Quale ne avrà esaltata la illuminata religiosità, del resto sinceramente ammirata da quanti avendo occasione di avvicinarlo trovarono in lui non il prete fanatico, ma il prete cosciente, convinto della santità della missione sacerdotale, e siffattamente temprato che, pur accogliendo nella mente i veri rivelatigli dall'assiduo studio scientifico, sempre ne seppe conciliare il culto con l'osservanza dignitosa e ferma della disciplina e l'esemplare obbedienza a quanto, sia rispetto alla dottrina sia rispetto all'azione, emanasse dalla Superiore Autorità. Quale ne avrà messo in rilievo l'accorgimento politico, per lunghi anni rimasto latente mentre egli l'andava raffinando con lo studio storico-diplomatico, donde trasse tesori di esperienza: cosicché, quando il suo predecessore sulla Cattedra di S. Pietro lo tolse dalla Vaticana e gli affidò una missione fra tutte forse la piú scabrosa — se si considerino i tempi e i popoli a cui fu inviato — rivelò subito cosí straordinaria abilità politico-civile-religiosa, da giustificare appieno la scelta fattane da Benedetto XV: nella quale missione, di Visitatore apostolico e poi di Nunzio, a noi Italiani giova ricordare che il Ratti, mentre adempí scrupolosamente al gravoso compito, si comportò sempre e dovunque da Italiano, imponendo, anche ne' piú perigliosi momenti ne' quali non abbandonò il suo posto, in preziosa concordia col rappresentante dell'Italia, l'ammirazione ed il rispetto del sacro nome italiano.

Altri — e i Milanesi in modo particolare — riandando la sua opera quale Arcivescovo della capitale della Lombardia, opera santamente evangelica, di zelante e vigile pastore, non avranno dimenticato di toccare un lato tutt'affatto speciale, diremmo caratteristico, della biografia del nuovo Pontefice: avranno, cioè detto di Achille Ratti « alpinista », iscritto al Club Alpino Italiano, socio della sezione di Milano, che ne ricorda con degno orgoglio l'instancabile attività, l'operosità singolare di alpinista militante, nel quale si univano in una maravigliosa concordia gagliardía di fibra, entusiamo, audacia, calma e prudenza all'uopo, e resistenza straordinaria alle fatiche: doti queste rivelatrici tutte d'un veramente superiore equilibrio fisico-intellettuale. Memorabile rimase la traversata del monte Rosa da lui compiuta da Macugnaga nel 1889, di cui in una sua relazione pubblicata nel Bollettino del C. A. I. (*Al Monte Rosa (punta Dufour) da Macugnaga, e prima traversata del colle Zumstein*. Torino, Club. Alp. Ital., 1890, in 8.°, pp. 31), dove non sai se ammirare piú l'audacia dell'impresa o l'evidenza della narrazione o la magnifica serenità e calma di chi l'aveva osata e la raccontava senza iattanza, con tanta modestia con quanta lucidità e precisione.

Insomma, i sessantasette anni della vita di Achille Ratti hanno offerto certo ed offriranno ai biografi molti e varii aspetti, sotto ognuno de' quali la figura sua emerge per cosí dire singolare, degna di sincera ammirazione. Ma a noi giova trattenerci sovra tutto su questo fatto forse piú unico che raro, sul passaggio cioè di lui dalle sale quiete e severe dell'Ambrosiana alla Cattedra di S. Pietro. Si sa che Achille Ratti nel 1888 fu accolto fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana, dove nel 1907 alla morte del Prefetto di quell'Istituto, l'illuste abate Ceriani, fu giudicato degno di succedergli. Si sa anche che per le vive insistenze del padre Ehrle, dotto e benemerito Prefetto della Vaticana, egli accettò di passare nella Biblioteca Apostolica, di cui divenne il Prefetto nel 1914. Indubbiamente al p. Ehrle spetta un gran merito: di aver cioè posto il Ratti in una condizione tale da non poter celare — come avveniva nella piú silenziosa Ambrosiana — le sue insigni benemerenze: la nomina a Prefetto della Vaticana è stato, giova riaffermarlo, il primo effettivo passo verso il Soglio Pontificio. Ché nella Biblioteca di Roma, dove convengono studiosi da ogni parte del mondo, egli seppe comportarsi, proprio durante gli sconvolgimenti dovuti alla guerra mondiale, con tale tatto e con tale prudenza, con sí sottile accorgimento, da poter mantenere vive le relazioni scientifiche internazionali, sospese se non addirittura rotte in quasi ogni Istituto congenere: emergendo cosí e brillando di nuova luce quelle sue doti, che dovevano richiamare sulla sua persona l'attenzione e la considerazione speciale del Pontefice.

Forse non v'ha cosí in Italia come all'estero studioso serio di codici antichi, che non abbia avuto occasione di ricorrere per notizie al Ratti, vuoi quand'era semplicemente uno de' dottori dell'Ambrosiana, vuoi quando ne divenne il degno Prefetto, vuoi quando resse la Prefettura della Vaticana. Se si ricorreva a lui a viva voce, all'accoglienza cortese corrispondeva l'informazione concisa, breve, ma sempre sicura e piena, per quanto potessero esser varii gli argomenti su cui fosse consultato: ne rendeva, diciamo cosí, completo il malagevole ufficio la conoscenza ch'egli aveva delle principali lingue straniere. Se lo si consultava per iscritto, è maraviglioso com'egli trovasse il tempo di fornir risposte adeguate, talora con una ricchezza di notizie, anche le piú riposte, da suscitare e sorpresa e ammirazione: e tuttociò con la modestia propria di colui che sa veramente, ma nello stesso tempo comprende che gli resta ancor molto, sempre molto da imparare. Perché questa modestia fu una delle note simpatiche del suo carattere: una modestia non di posa, e indice infallibile del suo alto valore.

I piú ignorano quanta virtú di abnegazione occorre sia nel bibliotecario, consapevole non solo ma osservante del suo dovere: il quale, mentre deve nutrire un assiduo amore per lo studio, e del frutto delle sue fatiche far godere innanzi a tutto quelli che a lui ricorrono, piuttosto che approfittarne per farne egli stesso pompa, deve esser rassegnato anche a far a meno del plauso del pubblico, che tali benemerenze per lo piú o non conosce o non apprezza. Chi invero parla mai dell'efficace contributo che al progresso del sapere hanno portato e portano le biblioteche ed i loro coscienziosi funzionari? Questa virtú di abnegazione fu — sia affermato senza ombra alcuna di adulazione — somma nel Ratti bibliotecario, che lavorò esemplarmente cosí quando ebbe un ufficio in sott'ordine, come quando diresse egli i due insigni Istituti piú volte qui ricordati. È superfluo accennare ciò che in particolare gli deve l'Ambrosiana col riordinamento della Pinacoteca, l'apertura al pubblico della Sala delle Armi, della Sala delle Stampe e del Gabinetto Leonardesco, e del Museo Settala che grazie alla sua operosità risorse del tutto nuovo. È ugualmente superfluo — perché non v'ha studioso che l'ignori — il rammentare quanto alla sua prefettura, sebbene cosí breve, debba la Vaticana, dove continuò l'opera felicemente iniziata dal p. Ehrle per ciò che riguarda sia la catalogazione della suppellettile manoscritta, sia il proseguimento della pregevolissima collezione di *Studi e Testi*, sia l'officina di restauro de' codici, sia il riordinamento de' Musei annessi alla Libreria Vaticana propriamente detta.

Quando sfogliando i codici e maneggiando antiche pergamene e decifrando vecchie scritture con bravura degna del piú esperto paleografo, raccoglieva appunti o per gli studiosi che a lui ricorrevano, o per suo uso stesso, e cioè per quelle pubblicazioni (1) che se non sono molte (e ciò in virtú dello spirito d'abnegazione sopraccennato), né molto ampie, sono tutte degne del suo nome e degli uffici ch'egli ebbe nell'Ambrosiana e nella Vaticana, quando dunque con la pazienza del vero bibliotecario maneggiava i tesori dell'Ambrosiana, gli sarà mai apparsa come mèta, un giorno per lui raggiungibile, la Cattedra di S. Pietro? Forse non gliel permise la profonda modestia dell'uomo consacratosi a tal genere di studi, da sapere di non poter far conto su alcun vantaggio, ma solo sulla soddisfazione della propria coscienza. Ma l'abitudine tacitamente contratta a conversare con i grandi spiriti che gli si rivelavano ne' vetusti codici, la conoscenza che via via andò ampliandoglisi de' fatti storici, studiati e illustrati negli autentici documenti, dovettero arricchirne la mente di tanta esperienza nel campo civile come in quello politico — non si dimentichi quella preziosissima che acquistò in Polonia e in Russia —, da far senz'altro comprensibile ciò che i giorni nostri hanno visto: il passaggio cioè d'un severo studioso, cultore essenzialmente delle discipline storico-paleografiche, dalle modeste austere aule delle Biblioteche allo splendore del Soglio Pontificio. E non solo comprensibile, bensí anche desiderabile, da quanti almeno — e sono indubbiamente tanti e tanti! — hanno conosciuto Achille Ratti nell'esercizio dei suoi uffici. Non potranno mai dubitare che il nuovo papa, dallo spirito illuminato, dal cuore schiettamente religioso, dalla mente dischiusa alle piú nobili ed alte idealità, contemperate dal concetto e dalla chiara visione delle realtà storiche, non debba essere quello che è richiesto dalla pacificazione degli animi, non ancor raggiunta dopo l'immane guerra mondiale, quella pacificazione che egli ha invocata nel suo primo solenne atto di Pontefice, senza la quale è inutile sperare nel progresso dell'umanità. Quale benemerenza per Pio XI il raggiungere uno scopo tanto santo quanto civile!

Enrico Rostagno.

---

(1) Non sono molte, avvertiamo; ma attestano una singolare versatilità d'ingegno e multiformità di cultura, quale del resto dev'essere quella d'un bibliotecario: e in prevalenza sono d'argomento storico, insigne fra le quali quella ponderosa degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* iniziata nel 1890. Tacciamo delle sue dotte ricerche sull'Abbazia di Chiaravalle, su alcune piante iconografiche della città di Milano, ecc.: ma non possiamo non ricordare il suo studio « Il *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci alla Biblioteca Ambrosiana (1907) », né le interessanti notizie che raccolse nella monografia « Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio (1901) ». Trattò anche soggetti d'arte: cosí scrisse de « Il piú antico ritratto di S. Ambrogio » (1897), e di « Un antico ritratto di Francesco Petrarca all'Ambrosiana (1907), ecc. D'una vera e propria bibliografia non si ha [illegible].

Francesco Gioli

Anch'egli uno di quei pochi, degli eletti, che lasciano dietro di sé un largo rimpianto, una scía luminosa di ricordi e di affetti che il tempo non varrà a dileguare. Hanno scritto e telegrafato che era morto un « celebre pittore »; ma metto pegno che il buon Francesco avrebbe riso di cotesta postuma celebrità, né si sarebbe tenuto pago d'esser soltanto considerato un pittore. La fama, la gloria, la fortuna non lo allettavano: aveva lavorato lunghi anni per proseguire un suo sogno d'arte e di bellezza, senza mai pensare a perseguirle, a desiderarle. Contento alle intime soddisfazioni che gli davano la speranza d'aver raggiunto un suo ideale e l'approvazione dei suoi compagni d'arte e degli amici piú fidi, non aveva mai cercato di farsi largo tra la folla, di mettere in vista l'opera propria, con l'aiuto dei molti anche altolocati che l'amavano e lo stimavano. A cotesti ammennicoli non credeva: aveva fede soltanto nella virtú del lavoro che, o prima o dopo, avrebbe dovuto esser riconosciuto e pregiato per il proprio merito. E lavorava instancabile, tentando sempre di migliorare e affinare l'espressione pittorica di quella poesia interiore che prendeva la forma d'un quadro di paese, d'una marina o d'una scena campestre. Le sue pitture sono figurazioni e rappresentazioni di sensazioni interiori, di ciò che direbbero « stati d'animo ».

Francesco Gioli apparteneva a quel gruppo d'artisti toscani, dei quali ora a dritto o a rovescio si è molto parlato, e che son stati qualificati *macchiaioli*, avuto riguardo soltanto ad alcune ricerche della loro tecnica pittorica. Ma nessuno li ha mai studiati ed osservati nel contenuto dell'arte loro, la quale poteva esser magari deficiente per colorito, per forma, per felicità di composizione, per correttezza di disegno, tutte cose che per essi avevano una secondaria importanza. Invece il pregio di cotesta scuola dello *stil nuovo*, staccatasi violentemente dalla tradizione accademica, non consisteva tanto nella ricerca della luce, della macchia, dell'aria aperta, quanto — né essi stessi se ne accorgevano — nel bisogno di esprimere con linee e colori ciò che dentro sentivano. I macchiaioli, piú che pittori erano poeti i quali, in difetto del verso e della rima, cercavano di manifestare le proprie sensazioni attraverso alle loro visioni d'arte: un tramonto, una campagna solatía, un campo verdeggiante di cavoli, un mare tranquillo, dovevano a chi li riguardava significare ciò che in semplici versi avrebbero cantato Folgore da San Gimignano o Cene dalla Chitarra. La loro rivoluzione non era puramente formale: non si trattava solamente di sostituire alle vecchie teorie del chiaroscuro e della luce nuove ricerche. No: essa aveva una portata assai maggiore, voleva la liberazione da tutte le regole e le pastoie che inceppavano la sincera manifestazione dei loro sentimenti. Le famose discussioni al Caffè Michelangiolo, quelle che si prolungavano nel *Gazzettino delle Belle Arti* e nelle interminabili logomachie del Grita e del Cecioni, investivano piú la sostanza che le forme dell'arte. — Telemaco Signorini, che era il letterato della brigata, cercò anche di polemizzare in prosa ed in rima, e di lui, oltre al *Gazzettino*, abbiamo quel quadrato volume: *Le 99 discussioni artistiche di Enrico Gasi Molteni* (chiamate dai malevoli *Le 99 disgrazie di Stenterello*), in cui avrebbe voluto emulare il proprio pennello con la penna. Ricordo la sua gioia quando lesse nella *Gazzetta del Popolo* un mio articolo, intitolato *Pittore-Poeta*, dove parlando del libro con misurata lode, riferivo un suo sonetto sui vecchini di Montedomini, in uno dei quali aveva riconosciuto «il *suo* primo maestro, il sor Cellai». Del resto cotesto movimento di idee e di valori non era ristretto alla sola Toscana e alla brigata dei macchiajoli. In Lombardia Emilio Praga, pittore e poeta, era un loro fratello d'armi; a Torino Marco Calderini, anch'egli polemista e riformista, faceva eco agli amici lontani. Era tutto un rivolgimento riformatore che allettava i giovani e li avvinceva alle nuove teoriche del verismo e del realismo. Discussioni nei caffè, nei circoli artistici, come quando in Firenze successe una mezza rivoluzione per il *Nerone* vestito da donna di Emilio Gallori. — Né bastava: altra materia a discorsi, a congressi, a dibattiti era la *vexata quaestio* della Esposizione permanente o circolante. Gli artisti si adunavano, votavano, ricercavano l'aiuto e il patrocinio di letterati e oratori, quali Ferdinando Martini ed Enrico Panzacchi, ed avevano i loro patroni e mecenati in artisti gentiluomini quali Cristiano Banti e Diego Martelli.

Nell'affannarsi della nuova scuola attorno a cotesti ed altri problemi d'arte, tutti ricorrevano come al piú valido patrocinatore d'ogni idea piú ribelle, ad un pacato e sorridente gentiluomo campagnolo, che viaggiava spesso fino a Parigi, che ne ritornava con le tasche piene di giornali e di nuovi libri, con quadretti o disegni dei piú arditi realisti, con le audacie coloristiche dei Pissarro o dei Degas, che facevano fremere i parrucconi e arrotare i denti a Telemaco Signorini e al Cecioni. Diego Martelli, chi potesse studiarlo da vicino su ricordi e documenti del tempo, è stato il capo e il mentore ideale di tutta quella brigata, poco spendereccia e molto mangereccia, che si rifugiava a Castiglioncello a dipingere, a sfamarsi e a far la guardia al «brumeggio» per le pésche miracolose cantate da Neri Tanfucio. Castiglioncello è stato il rifugio preferito di tutti i macchiaioli che a quella libera scuola studiavano il mare, il cielo, la pineta, gli *sceproni*, tutta quella grazia di Dio e di natura che era nei possessi di Diego. Il Fattori, i Tommasi, il Cannicci, il Signorini, Eugenio Cecconi, Francesco Gioli, furon tutti a quella libera accademia, e molti altri eran con loro dei minori come Silvestro Lega e Odoardo Borrani; ond'è che in tutte le raccolte di macchiaioli è sempre, nei brevi ma coloriti bozzetti, un inno di ammirazione per quella plaga incantevole.

Ma alla prima brigata del *dolce stil novo* non appartenne Francesco Gioli, né vi parteciparono Niccolino Cannicci ed Eugenio Cecconi, e neppure il fratello di Francesco, Luigi Gioli che lasciò le *pandette* e i codici per le tele ed i pennelli.

Francesco Gioli, un po' per l'indole sua e per l'educazione avuta, un po' per le sue aderenze di famiglia, non si mescolò a cotesta *bohème* artistico-letteraria. Era amico intimo di Diego Martelli, ma non lo seguiva nella sua scapigliatura, né lo approvava in certa sua troppo corrente faciloneria. Piú gli piaceva per la finezza dell'ingegno, per la varia e meditata coltura, Eugenio Cecconi, anch'esso un avvocato che aveva disertato la toga; come gli garbava per la schiettezza e la semplicità dell'ingegno e della vita, il buon Niccolino Cannicci, fresca e ingenua natura di artista che ancora odorava della timida rusticità sangemignanese. Il Gioli sentiva nei precordi d'aver qualche cosa da dire attraverso alle colorite visioni del suo pennello. Era tutta l'intima poesia delle nostre campagne che aveva bisogno di espandersi e di trovare un interprete fedele. Diceva il Guerrazzi d'aver scritto i suoi romanzi non potendo vincere una battaglia. Cosí il Gioli e tutti gli amici della congrega toscana dipingevano bozzetti di marine e paesi non potendo e non sapendo con la parola emulare l'arte di Giosuè Carducci, quando cantava l'*Idillio Maremmano* o i *Cipressetti davanti a San Guido*. Tutto cotesto movimento era essenzialmente letterario, e chi crede nell'unità dell'arte nella vita e ne intuisce e ne vede gli effetti, non può considerarlo come un semplice rinnovamento pittorico di toni e di valori. Francesco Gioli, per le sue parentele, per le amicizie, per i contatti con uomini dati alla politica e alla letteratura, sentiva, insieme con Eugenio Cecconi, quanto fosse misero e piccino rinchiuderlo nella stretta cerchia d'una ricerca tecnica. Perciò rimase un po' in disparte alieno dalle polemiche, contento del suo lavoro, a cui cercava dare una mira sempre piú alta e piú ideale, studiando i costumi campestri quasi sotto l'aspetto sociale, per mostrarne, oltre alle gioie, le infinite miserie, e accostandosi a quei circoli di coltura dove convenivano uomini d'alto valore o di belle speranze. In Firenze, dopo la partenza della Capitale, eran rimaste persone di grande autorità quale Pasquale Villari, Carlo Alfieri di Sostegno, Karl Hillebrand, Francesco Genala, e giovani promettenti come Tommaso Digny, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Stefano Sommier, Carlo Fontanelli, Odoardo Luchini ed altri assai, che, per aver modo di vedersi e affiatarsi, convenivano a certi pranzi settimanali, a bocca e borsa, in Via Rondinelli da un trattore francese chiamato Monsieur Victor. A cotesti ritrovi non mancava il Gioli, che vi rappresentava gli artisti, e che godeva del contributo di coltura e di dottrina recato da ognuno in cotesti intellettuali convivi.

Piú tardi, quando mi proposi di rinnovare le pubbliche letture, dando ad esse un carattere di eletta spiritualità, facendo svolgere un vasto programma per illustrare nei vari secoli la *Vita Italiana*, Francesco Gioli fu uno dei piú fervidi e dei piú caldi miei cooperatori per quelle conferenze che, con grande successo, si tennero prima nel Palazzo Ginori e poi a Palazzo Riccardi. Per ogni ospite nuovo giunto a Firenze, si faceva un pranzetto dal Capitani, e in quei ritrovi abbiamo avuto la fortuna di aver con noi i piú illustri oratori d'Italia da Enrico Panzacchi a Giuseppe Giacosa, a Ernesto Masi, a Ferdinando Martini, a Romualdo Bonfadini, ad Arturo Graf, e insigni stranieri come l'Yriarte, il Visconte De Vogüé, Frédéric Masson; e giovani ingegni come Mariano Fortuny, Salvatore Di Giacomo e Pietro Mascagni.

Francesco Gioli aveva una singolare fortuna, quella di poter stare alla pari con gli artisti e con i piú schivi gentiluomini. Sebbene non aristocratico, sentiva e faceva sentire tutta la dignità dell'artista e del galantuomo. Libero, indipendente, non faceva di cappello a nessuno, e sapeva, con la signorilità e la semplicità dei modi, imporsi e piacere anche nei salotti, anche nelle conversazioni piú elette. Cacciatore appassionato, andava a balzello della lepre con lo schioppo ed il cane, ma non senza la cassetta e i pennelli. Eugenio Niccolini, oggi senatore, ma allora un dei piú fervidi amatori della schietta natura quale si appalesa a chi la ricerchi nelle gelide albe brumose o negli affocati tramonti, l'aveva spesso compagno con Eugenio Cecconi, nelle battute maremmane. La caccia è una grande fraternità che accomuna gentiluomini e artisti, poeti e pittori, tutti uguali dinanzi a un frullo di starne, o ad un cignale all'agghiaccio. Nella caccia le parentele, le amicizie si rinsaldano: non si dimentica l'amico con cui si condivisero gli strapazzi, i pericoli, o le allegre cene davant alle schidionate di tordi. Il Niccolini sentiva che anima di poeta e di artista era nel Gioli; come questi sapeva quanta efficacia di osservazione e di arte fosse nei Ricordi che Eugenio Niccolini s'indusse poi a scrivere e a stampare per consiglio dell'amico, col titolo *Giornate di caccia*.

Perché Francesco Gioli ebbe un grande e nobile cuore, oltre che una bella e fervida mente. — Chi lo conobbe non poté a meno di amarlo, per la gentilezza dell'animo e per la bontà e indulgenza sua. Era un vero artista, né si può esser tali senz'avere un'anima eletta. Quando, or sono vent'anni, si divisò da tre amici Angiolo Orvieto, Giulio Fano ed io, di fondare la *Società Leonardo da Vinci*, come un'eletta riunione di letterati, di scienziati e di artisti, il nome che ebbe subito unanimità di suffragi per l'ufficio di Presidente fu quello di Francesco Gioli, che tenne la difficile carica con quel signorile decoro di cui è visibile ricordo nel bel ritratto di lui effigiato da Vittorio Corcos. Francesco Gioli è tutto lí, signore ed artista insieme, semplice e dignitoso; ciò che aveva da dire, tutta la poesia ispiratagli dall'aspetto delle cose e dei luoghi, cari al suo spirito e al suo cuore, egli lo ha espresso nei suoi bozzetti, nei suoi quadri, nelle grandi figurazioni come le *Boscaiole di San Rossore*, i *Renajoli* o gli *Emigranti*, o nelle piccole tele, come le ultime dipinte quest'autunno a *Marina di Pisa*, dove sentí quasi l'accorata previsione di una prossima dipartita, e ch'egli mi mostrava, con tanta soddisfazione, dicendo: — Vedi, come si lavora ancora!

Il suo ideale non gli pareva raggiunto, e avrebbe voluto darci tuttavia, attraverso ai colori, qualche altro palpito del suo fervido e nobile cuore.

Guido Biagi.

6 febbraio 1922.

G. Barbèra, Edit. - Firenze

OPERE
DI
GIOVANNI MARRADI
POESIE
Intima storia. - Vecchi affreschi.
Mar Toscano. - Elevazioni.
Ombre e penombre.
Nuova edizione accresciuta
Un vol. col ritratto dell'Autore, L. 8,50

Rapsodie Garibaldine.
Tito Speri.
Poesia della Riscossa.

Due volumi, riuniti in busta, con illustrazioni, L. 15,—

Commissioni e vaglia alla Ditta
G. BARBÈRA, Editore - Firenze.

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione “ *Il Pensiero Moderno* „
a cura di E. CODIGNOLA

Ultima interessantissima novità:
F. FIORENTINO
Compendio di Storia della Filosofia
Nuova ediz. a cura di Armando Carlini
Vol. I - *Dalle origini al Rinascimento*
Elegantissimo vol. di 400 pagg. Lire 10.—
Vol. II - *Dal Rinascimento ai nostri giorni*
Elegantiss. ediz. di 600 pagg. Lire 16.—

Questo capolavoro del grande filosofo napoletano ritorna opportunamente in luce per richiamare l'attenzione del gran pubblico su un'opera che onora l'Italia ed è vanto delle discipline filosofiche.

È la più organica e la più chiara esposizione italiana della storia della filosofia. Il Carlini ha completato questo preziosissimo Compendio con correzioni, note, bibliografia e appendice che porta la narrazione storica fino ai giorni nostri.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

L'EPIGRAMMA GRECO E I SUOI TRADUTTORI

È venuta la volta dei poeti d'epigrammi. Uno dei piú forti (e fortunatamente per lui, dei più giovani) nostri grecisti, che è anche un uomo d'ingegno largo e aperto e di fine buon gusto, il Bignone, ha pubblicato un libro sull'Epigramma greco, dove, a tacere della prima parte, un elegante e dotto saggio critico, la seconda, che non ha l'aria di essere una parte secondaria, comprende la traduzione poetica di quasi quattro centinaia di epigrammi (senza contare le iscrizioni metriche), scelti tra i piú belli o piú caratteristici in mezzo alle molte migliaia dell'Antologia palatina(1). In questo modo, egli ha dato quasi un compimento all'opera iniziata da lui medesimo nel suo precedente volume *Eros*, di non molti mesi fa, dove quel centinaio e mezzo circa di epigrammi, che già v'erano tradotti, non avevano naturalmente altro argomento che lo stesso Eros.

Anche un altro uomo d'ingegno e di gusto, che ama il greco, benché non ne abbia l'obbligo professionale, e ama la poesia sotto qualsiasi cielo sbocciata, Luigi Siciliani, il fine traduttore dei *Canti Perfetti*, ha, senza saperlo, s'intende, e a modo suo, ripreso e per una parte condotto piú oltre ciò che dal Bignone appare iniziato nell'*Eros*: egli ha tradotto per intiero un libro dell'Antologia palatina, il quinto, cioè gli *Epigrammata amatoria*, senza scegliere, senza decretare esclusioni, neppure di quegli epigrammi che finora non si era osato di tradurre, ed a stento, che solo in latino. A questo contenuto, a questa prevalenza dell'amore nudo, piú che grecamente nudo assai spesso, fa, come pare, allusione il titolo del volume (2), póco felice e poco chiaro, a dire il vero; e vi s'intonano (non oseremo giudicare se con tòno schiettamente greco o no) i disegni di Adolfo Magrini, specie di commento, e commento ben efficace e abbondante. Oh certo, Venere Urania, che negli epigrammi dell'Antologia talvolta è implorata, avrebbe qualche ragione di dolersi che qui rimanga per lei ben poco posto! Ma può ella essersi illusa che l'altra Venere, la tanto diversa sua germana, abbia perduto o perderà mai le sue attrattive? A noi basterà che essa abbia lasciato in queste anime umane sufficiente posto per la poesia.

La ricchezza di poesia non ci spiegherebbe però interamente la fortuna odierna dell'epigramma, e non tanto di un singolo autore preminente o di una buona scelta, come già era accaduto in addietro e potrà accader sempre, quanto del genere in genere, di libri intieri dell'Antologia Palatina. Ci saranno ragioni speciali nei gusti, nelle velleità, nelle debolezze dell'odierno momento; ma ci contenteremo di una ragione assai generale. In Italia la poesia greca è piú che mai l'oggetto dell'universale ammirazione (purché, ben inteso, i suoi aoristi e perfetti siano debitamente tradotti in passati remoti o prossimi), e, poiché viene ormai scarseggiando la merce piú grossa e di maggior pregio, si passa a poco a poco alla merce minuta e di classe alquanto inferiore, come sono appunto gli innumerevoli poeti d'epigrammi, da tre secoli avanti Cristo fino a cinque o sei secoli dopo, raccolti nei quindici libri della già piú volte nominata e giustamente rinomata Antologia Palatina. (C'è qualche lettore che non osa confessare di non ricordarsi bene che cosa questa sia? Ma sono dimenticanze giustificabili, anche nell'odierna dimestichezza con le cose greche: Chiamano cosí il prezioso codice unico della Biblioteca palatina di Heidelberg, dove ci è conservata la vasta, e, in un certo senso, la sola silloge che possediamo, di epigrammi greci, messa insieme dal prelato bizantino Costantino Cefalà nel secolo x, adoperando e, disgraziatamente, aiutando cosí a cadere in dimenticanza e sparire le sillogi precedenti; tra esse la piú antica e importante, quella del principe stesso dell'epigramma ellenistico, il siro Meleagro, di circa il 100 av. Cristo).

Una piccola parte dell'Antologia appartiene anche al periodo classico della letteratura greca, poiché l'epigramma, cioè propriamente l'iscrizione, quasi nasce con essa ed è una necessità di quella vita; ma rimane vero che il componimento poetico, a cui si rivolge il nostro pensiero dietro quel nome, anche se talvolta ne sia attribuito qualche esempio caratteristico all'uno o all'altro dei giganti del periodo classico, come Platone, non apparve che con la letteratura ellenistica. Con una letteratura cioè, che nascendo da una vita spiritualmente meno profonda dell'antica e da una letteratura che aveva quasi compiuto il maraviglioso suo ciclo, non solo si fa piú ristretta e superficiale, ma non è tanto spontaneità quanto riflessione e ricordo. In essa, quando non si imita dottamente, si va (non ci occupiamo delle eccezioni), suppergiú come nell'arte, verso la rappresentazione del piccolo, verso le grazie minuscole (è il tempo che nell'arte comincia il bambino), verso la «pittura del genere»; ma tutto ciò s'accompagna sempre volentieri con quella riflessione acuta, inaspettata e brillante che possiamo chiamare, in senso largo, spirito. Una sintesi di tutte queste tendenze, la sintesi piú compiuta, piú comune, piú ovvia, è l'epigramma; e si potrebbe dunque dire, se non dispiacciono i giochi di parole (agli epigrammatisti non dispiacevano), che la spontaneità di quell'epoca raffinata e un poco stanca è questo piccolo genere, relativamente facile e alquanto privo di spontaneità, nella sua necessaria ricerca di un effetto, fosse pure di un effetto.... di grazia spontanea. Se non giustamente al madrigale, che è un rimpicciolirlo ancora, l'epigramma fu giustamente paragonato al sonetto, benché pure sia tanto piú libero di questo nel numero dei versi e quindi in tutto il suo atteggiamento (ciò che però non è sempre un pregio o un vantaggio); e lo spirito acuto e vivo dei greci, che stava ora prendendo la mano nell'arte all'istinto poetico, trovò in questo nuovo genere, piuttosto generico e per tutti, uno sfogo comodo ed elegante, in una mescolanza ibrida ma piacevole di sottigliezza e di grazia.

Se questa dunque non è poesia di grandi capolavori, e anche gli artisti maggiori dell'epigramma, da Asclepiade o Leonida di Taranto, nel suo primo definitivo determinarsi, a Meleagro di Gadara, due secoli dopo, nel suo più rigoglioso fiorire, non sono che poeti minori; se esso non ebbe il suo Petrarca o l'ebbe solo trasformandosi e lontano dalla sua culla, a Roma; se qui (non vorremmo esagerare rispondendo a qualche esagerazione), piú che una nuova poesia, abbiamo lucenti detriti di poesia, in cui si stenta a riconoscere la discendenza di quell'antica, co' suoi caratteri eterni di semplicità e serenità larga, schietta, sicura, virile; nessuno però può disconoscere che nell'Antologia palatina — una ghirlanda di migliaia di epigrammi — fioriscano frequenti i piccoli capolavori, di grazia e di profumo, di malizia birichina, di rapida osservazione della natura e della vita, con note intense e melodiose di passione, di gioia o dolore. E non intendiamo di lamentarci, come altri fanno, se lo spasimo non penetra mai molto piú giú della pelle o del puro senso, e neppure se l'addolorato lascia trasparire la sua preoccupazione di non sciuparsi la bella linea.

Di quei piccoli capolavori, delle direzioni diverse per cui l'epigramma tenta di giungere alla poesia e, — non si può negarlo, — almeno in un certo senso, ad una nuova poesia, ci dà esempi copiosi e caratteristici il Bignone nella sua scelta, guidata dalle linee direttive poste con giudizio e con garbo nel saggio critico; e anche la sua traduzione è tale che le varie e piú intime corde della poesia ellenistica, il grazioso realismo, la raffinata gioia della vita semplice e l'amore, pur attraverso il distico italiano conservano assai della grazia e dell'efficacia dei loro armoniosi tintinni. E un poco di merito ne va senza dubbio al distico stesso, senza il quale io non so immaginare tradotta tutta questa antica poesia, o la immagino con un piccolo senso d'orrore; quantunque poi — non bisogna nasconderselo — esso abbia a sua volta, almeno finora, gravi difetti nell'incertezza e nella varietà del pentametro, e riesca ben difficile ottenere una vera fusione di ritmo fra tutti i distici di una poesia. Riesce difficile — è la sua deficienza piú grave — anche ad un agile e garbato traduttore e cesellatore di distici quale il Bignone.

Forse qualche cosa a ridire potremmo trovare qua e là sulla lingua che il Bignone foggia, con ricerca quanto mai meritoria, per rendere la freschezza dell'originale (quando è fresco); ma sarà meglio fargli soltanto i nostri complimenti per quel non poco che ha già saputo ottenere. Qualche caso si trova pure (non sempre sono casi distinti dal precedente), in cui sembra ch'egli abbia voluto fare il suo originale piú bello. Questo accade, per esempio (se la mia insufficiente specializzazione non s'inganna), con l'epigramma attribuito a Platone, e, se oso dirlo, affatto antiplatonico, che egli traduce cosí:

Guardi le stelle, o mia fulgida stella? Deh il cielo fossi io,
per rimirarti con infinite pupille!

In questa bella traduzione qualche elemento platonico dev'essere penetrato, ma io vorrei che il Bignone mi assicurasse che non hanno ragione coloro che, nel nostro epigramma e nell'altro successivo, suppergiú altrettanto autentico, hanno interpretato l'uno dei due ‘ astro ’ o ‘ stella ’ come nome proprio; sicché tutto si ridurrebbe ad un puro gioco di parole, non brutto ma neanche bellissimo, anche quelle ‘ infinite ’ (nel greco sono meno, sono soltanto ‘ molte ’) pupille del cielo.

Il Siciliani, essendosi proposto di tra-

---

(1) Ettore Bignone, *L'Epigramma greco: Studio critico e traduzioni*, con 20 illustrazioni fuori testo. Bologna, Nicola Zanichelli, Editore, 1921; 8°, pp. XI-368.

(2) *Erotici*, tradotti da Luigi Siciliani. Dr. R. Quintieri, Milano; 8°, pp. VI-351; L. 35.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

È uscito:
ALBERTO NEPPI
LE NOVELLE
di Guy de Maupassant
Elegante volume della Biblioteca di Cultura “ Logos „
Lire 9.—

È questo il primo saggio compiuto ed originale che esce in Italia sull'opera del grande novelliere francese.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

durre un intiero libro dell'Antologia palatina, non poteva scegliere; è però da rimpiangere ch'egli non potesse neppur riempire le lacune che, per il pedantesco ordinamento dell'Antologia stessa, rendono meno completo il libro quinto, il libro, da lui tradotto, della poesia amorosa. Comprendiamo benissimo che, per quanto il Siciliani abbia già dato prova d'ardire, non ci fosse luogo a servirsi troppo del libro XII, quello della «Musa puerilis» (osó appena alludervi, benché alcuni degli epigrammi siano belli di passione quanto quelli del quinto, e l'impudicizia non vi appaia forse maggiore); ma se avesse potuto trarre da questo e piú dagli altri almeno qualche epigramma per complemento, anche il suo volume sarebbe stato in grado di darci un'idea meno frammentaria di un poeta come Meleagro, o anche di un poeta minore (che però suscita piú di una curiosità) come il tardo bizantino Paolo Silenziario. Peccato! Di Meleagro manca l'epigramma, di una bellissima ironia, intorno alla sconfitta patita dal cinico Socare, che fa parte del libro XII; manca perfino, perché del libro VII, quello per la morte della piú amata fra le molte sue amate, Eliodora, e l'altro, pur bellissimo, per la sventurata sposa Clarista.

Col traduttore, la materia talvolta scabrosa quando non pur grossolana, qui era piú che mai esigente, e piú che mai domandava l'elaborazione purificatrice dell'arte. Si direbbe che talvolta l'accurato verseggiatore e stilista dei *Canti perfetti* si sia lasciato alquanto illudere e sedurre dall'apparente facilità dell'esametro e del pentametro italiano, che è invece rudissima difficoltà. Non si potrebbe affermare che sia resa la grazia e la passione dell'originale o che ne sia manifestato chiaramente il senso, per esempio, in questi due epigrammi di Asclepiade (nn. 153 e 164):

Di Nicarète il volto dolcissimo, caro ai
Desii,)
spesso apparente in alto dalle finestre
(aperte
gli occhi di Cleofonte, o Cipride amica,
(han disfatto
dolci dalle soglie cerulo-lampeggianti

(*dolcissimo* non è bello ed è riecheggiato non bene da *dolci* nel quarto verso; *han disfatto* non è chiaro, benché si capisca, ecc.);

Notte, te sola invoco per testimone di quanto
me la bugiarda amica Pythia di Nico of-
(fende.
Venni, da lei chiamato: or soffra ancor
(ella ugual pena!
Sulle mie soglie stando, presso di te m'ac-
(cusi

(te sola? (sola' è aggiunto, ma non s'intende. Il greco nel secondo distico dice: 'chiamato, non già senza esser chiamato, venni a lei. Che le tocchi a lei pure, una volta o l'altra, di rivolgere a te i suoi lamenti stando fuori della mia porta').

Non farò confronti, come verrebbe in mente, degli epigrammi che il Siciliani e il Bignone hanno in comune; tanto piú che qui la tentazione della maligna curiosità sarebbe grande, di mettere a confronto l'uno e l'altro anche con un terzo e pericoloso concorrente, il vecchio (ma giovanile) *Meleagro* del Mazzoni. Riconosco però che il Bignone si sostiene assai bene anche di fronte a un cosí formidabile avversario; e il Siciliani qualche volta meno bene. Ma sarà meglio parlar d'altro. Parleremo... di Ugo Grozio, che circa tre secoli fa tradusse quasi tutta l'Antologia palatina in distici latini, magnificamente, solo aguzzando alquanto talvolta, alla latina, la punta epigrammatica agli epigrammi.

E. G. Parodi.

MARGINALIA

★ GIOVANNI PRATI CONTRO ALFONSO DE LAMARTINE. — Si poteva pensare che dopo la lezione del Pepe e la satira del Giusti il Lamartine si fosse ormai pentito della sua famosa frase anti-italiana, come di un peccato di gioventú. Ma non era stato cosí, perché ancor quindici anni dopo l'ode giustiana, il poeta francese, trattando nel suo «Cours familier de littérature» di Dante, del Petrarca e del Tasso, usciva in tali giudizi sul nostro massimo poeta da riaffermare l'assoluta incomprensione che in fatto delle cose nostre, o politiche o letterarie, egli ebbe sempre. Non ci pare che il peccato dantesco del Lamartine sia stato ricordato in occasione della recente celebrazione centenaria, e per questo è meritevole di divulgazione lo studio di Fortunato Rizzi che nella *Rivista d'Italia* associa il dimenticato episodio ad una lettera ignorata di Giovanni Prati. Lo scrittore francese aveva cominciato esaltando l'Italia e la sua «immortelle fecondité»: ma poi subito notava le «présent triste». Se il giudizio poteva sembrare, nell'apparenza, una ritrattazione dell'oltraggio scagliato ventidue anni prima, ecco che con quello eccessivo insistere sulla decadenza presente ribadiva piuttosto, con qualche pretesa di documentazione, la vecchia frase che l'Italia è in sostanza la terra dei morti. Dopo questo preambolo, il Lamartine imprendeva a parlare di Dante con tanta inesattezza storica e con giudizi cosí presuntuosi e stravaganti da ricordare i tempi del Bettinelli e del Voltaire. Tutti i giudizi sono di questo tipo: Dante sopravvive eterno, ma invano si tenta di far sopravvivere con lui anche il poema tutto intiero: «il n'en subsiste que des fragments plus semblables à des énigmes qu'à des monuments»; la posterità non lo capisce piú perché la «Commedia» non è in sostanza che «una espèce de satire vengeresse du poète e de l'homme de l'État contre les partis auxquels il avait voué sa haine». Ridotto cosí il poema alla meschinità di una satira politica locale, Dante è trattato come un profanatore del dono divino del genio. Chi questa volta prese la penna contro il cinismo del critico fu appunto Giovanni Prati in una lettera scritta nel 1857, o giú di lí, al poeta francese; lettera che è quasi ignorata perché il Rizzi la rileva da una piccola rivista scolastica, che a sua volta l'aveva tolta da un giornale quotidiano. L'episodio è tanto piú significativo in quanto è nota l'inspirazione che il Prati poeta aveva derivata dall'autore delle «Meditazioni». Ma appunto per questo s'attribuí, forse, il dovere di rispondere, e «pensando che egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza e non ha sofferto gli esigli del ghibellino», si prese il coraggio di chiedergli «se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica da istrione per gittarla con mano sacrilega sulla figura di Dante»... «Del resto — concludeva — se meritate un gastigo l'avete tutto in voi stesso: Signor De Lamartine, non comprendete Dante, e per un par vostro non comprendere l'anima e la mente dell'Alighieri è una terribile privazione».

FRANCO CAMPITELLI, Editore
:: FOLIGNO ::

Recentissime pubblicazioni:

Gyula di Persio Falchi. L. 6.
I Secoli insanguinati di Giuseppe Morpurgo. L. 10.
Saggio sulla Cultura artistica e letteraria in Perugia nel Secolo XIX di Giovanni F. Cecchini, con *lettera introduttiva* di Guido Mazzoni. L. 10.
Studi Frezziani di Enrico Filippini. L. 15.
La Banca e la Borsa del prof. Alberto Ruggiero. Opera completa in tre volumi. L. 60.
La Fontaine, scelto e trascritto in italiano da Mario Ronchetti, annotato figurativamente da Giorgio C. Hinna, con prefazione di Emilio Bodrero. Opera di grande lusso riccamente e finemente illustrata in 8° elefante. Libro dedicato alla gioventú. L. 30.
«*Aperusen*». Rivista mensile di cultura e letteratura.

D'imminente pubblicazione:

Racconti Cupi di Mario Puccini.

★ GIORNALISMO VENEZIANO DEL 1848-49. — Numerosissimi furono i giornali usciti a Venezia nel biennio glorioso: vissero taluni pochi numeri, molti un numero solo, ciascuno però fu portavoce di idee inspirate a fervido patriottismo. Se qualche giornale giudicò in forma che allora poteva sembrare eccessiva uomini e cose, lo fece per l'esuberante patriottismo degli scrittori e non mai per debolezza nelle ore piú tristi dell'assedio. Elenchi dei giornali veneziani di quel turbinoso periodo, che va dal 22 marzo 1848 al 24 agosto '49, furono già tentati dal Scranzo e dal Baccini, ma furono elenchi — quello del secondo specialmente — molto incompleti e imprecisi. A rimanere definito non pretende nemmeno l'altro recentissimo del Levi Minzi, pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, ma raccogliendo in ordine alfabetico quasi un centinaio di giornali, s'avvantaggia senza dubbio, sui precedenti e riesce un contributo pregevole alla storia del giornalismo veneto. Per molti di questi fogli, morti al primo numero, è spesso piú istruttivo il titolo che non il contenuto, illuminando anche il piú frettoloso lettore sulle varie tendenze politiche del tempo. Non manca naturalmente anche la nota umoristica che, a prescindere dal noto «Sior Antonio Rioba», si annunzia anche in fogli di minor grido. Ecco, per esempio «El Barcaiol» che reca sulla testata una gondola e il motto: «Spenzo, vogo, ranco e suo sempre al palo non starò». Salvo poche eccezioni, come la «Gazzetta di Venezia», che risalendo ad una piú antica tradizione giornalistica sopravvisse alla reazione e rimise in testata l'aquila bicipite al posto del Leone di S. Marco, la maggior parte di quei fogli, nati nell'occasione e durati oltre il primo numero, morirono con una pagina epica quando fu fiaccata la resistenza. «L'Operaio» nel suo ultimo numero protesta energicamente contro il governo austriaco, che ritornava a Venezia «per usurpazione violenta», invita i cittadini a non ubbidire «perché il potere dell'austriaco non è legge per Venezia» e promette agli esuli di spiare il momento opportuno: «Voi accorrerete a soccorrerci del vostro senno e della vostra esperienza e vivaddio! la mala pianta della straniera tirannide finirà di allignare nel nostro suolo». Cosí anche «Il due aprile», nel cui articolo di congedo l'anonimo compilatore scriveva: «Il popolo di Venezia con la stessa imperturbabilità con cui sostenne finora le piú crudeli afflizioni, non mancherà di sottostare a quelle peripezie che dal destino gli fossero preparate. Esso non sarà minore di se stesso in nessuna circostanza, conserverà l'ordine, la tranquillità, l'avita sua fermezza in tutto ciò che è di nobile e generoso, né farà atto che non sia conforme alla condotta fino ad ora tenuta».

★ IL POSSIBILE INFLUSSO DI UN FILOSOFO SULL'OPERA DI MOLIÈRE. — Uno studio recente di Emile Magne intorno ad una ignota amica di Molière, Onorata Le Bel de Bussy, nipote del filosofo scettico La Mothe Le Vayer, noto per esser stato il precettore designato da Richelieu per il delfino (Luigi XIV), richiama l'attenzione della critica su questo erudito dalla dottrina favolosa, su questo perfetto umanista che già i contemporanei avevano soprannominato il «Plutarco francese»: l'uomo che tutto aveva letto e tutto ricordava. Un collaboratore del *Monde Nouveau*, Ernesto Tisserand, a cura del quale si annunzia la prossima ristampa dei «Dialoghi» del filosofo, accenna alla possibilità, molto probabile, che il La Mothe Le Vayer abbia esercitato qualche influsso sull'opera di Molière; e vi accenna non per costruire su vaghi indizi uno di quei soliti romanzi, come l'ultimo in ordine di data che faceva di Molière il prestanome di Corneille, ma per chiarire il problema, ancora assai oscuro, degli elementi intervenuti quasi a maturare la personalità del maggior poeta comico di Francia salito dalle farse al «Misantropo» e a «Tartuffo». Non c'è nulla di arrischiato a supporre che la dimestichezza attestata dai contemporanei e provata dai documenti, fra Molière e la De Bussy a cui il poeta lesse tutte le sue commedie, dalle «Preziose» all'«Avaro», portasse a qualche frequenza di rapporti anche con lo zio filosofo nella casa del quale la nipote abitò fino al 1664. Proprio in quell'anno essendo morto il figlio del filosofo, l'abate Francesco, legato anch'egli d'amicizia col commediografo, Molière avrebbe scritto «L'Amour Medecin» mettendo alla gogna uno dei medici che lo avrebbero assassinato. Nella stessa occasione Molière mandò al padre un curioso sonetto col quale lo esortava a dare sfogo al suo dolore, a non cercar vani conforti nella filosofia ed insieme una letterina dove spiega la forma inusitata di queste sue condoglianze poetiche, perché il miglior modo di consolare un filosofo è di «giustificargli le sue lacrime, di mettere il suo dolore in libertà». D'altra parte non è possibile osservare che Molière cominciò a frequentare i filosofi, e in particolare il La Mothe, proprio quando s'iniziava quella sua produzione drammatica suscettibile di risentirne gli influssi. Non bisogna dimenticare che Gassendi, di cui si parla spesso come di un probabile ispiratore di Molière, è morto nel 1655, troppo presto cioè per avere esercitato questo preteso ascendente dottrinale e formativo. Lo spirito paradossale, ironico, nutrito di erudizione del La Mothe Le Vayer, agile a sostenere le tesi piú contraddittorie, si accompagnava con un carattere ed una rettitudine fatte per piacere a Molière. Colui che ha lasciato questa sentenza ultrascettica: «La nostra vita è, in sostanza, una favola: il nostro sapere un'asineria, la nostra certezza una storiella; tutto il mondo una farsa e una perpetua commedia» dette esempio costante di rettitudine, di fedeltà al principe e di integra coscienza nell'esercizio delle sue alte funzioni. Egli si era imposto di non parlare né scrivere di quanto aveva saputo per ragioni d'ufficio. Cosí non ha lasciato «memorie» e nei suoi libri ogni polemica è assente. Di lui si potrebbe soltanto riferire uno scatto contro la mala genía dei «finanzieri» contro quegli esattori di imposte che poco piú tardi dovevano offrire argomento di ferocissima e meritatissima satira al Lesage per il suo «Turcaret». E non è senza significato che nell'inventario della biblioteca di Molière, fatto da un usciere, dopo la morte del poeta comico, che seguí di un anno quella del filosofo, si trovino indicati fra gli in-folio due tomi di La Mothe Le Vayer e cioè le opere complete nell'edizione curata dal figlio nel 1662. Si tratta, come si vede, piuttosto di un complesso di ragionevoli supposizioni che non di una sicura dimostrazione. Ma l'articolista confida di potere addurre, continuando le indagini, argomenti anche piú precisi e decisivi.

★ LE TENDENZE SPIRITUALI DELLA GIOVENTU' TEDESCA. — Anche prima della guerra questa gioventú si compiaceva di isolarsi dalla società del suo tempo; essa tendeva a conseguire mezzi di espressione che la borghesia idolatra della vecchia «Kultur» non comprendeva. È quindi ben naturale che la guerra non l'abbia punto riconciliata con la società, ed abbia piuttosto acuito questo antico dissidio. Oggi in Germania la gioventú che pensa e che scrive proclama a gran voce il fallimento della civiltà d'anteguerra e il tramonto della famigerata cultura. I segni di questo nuovo orientamento degli spiriti, per ricostruire quello che i postulati delle generazioni invecchiate hanno radicalmente distrutto, sono acutamente ricercati da un collaboratore della *Revue hebdomadaire*. Le forze spirituali sono responsabili di questa tremenda sconfitta perché i dottrinari della precedente civiltà teorizzavano la violenza e fornivano argomenti giustificativi alle sue piú criminali espressioni; dunque quelle stesse forze spirituali rovesciate debbono inspirare oggi l'opera dei ricostruttori. Ma siamo ancora nel vago e nell'indeterminato: la giovane Germania si abbandona a quelle forze misteriose che partecipano a un tempo dell'istinto e del pensiero, e che nessuno sforzo d'analisi potrebbe esattamente determinare. C'è, alla base di questo movimento, una fede profonda nell'innocenza della gioventú e quasi un'ebbrezza nel proclamarla: ognuno decanta l'evidenza della propria virtú e perfino l'immunità dal peccato originale, perché alcuni studenti cristiani di Weimar han preteso che la guerra sia stata per la nuova generazione una specie di battesimo collettivo. «Tutto deve essere rinnovato» ecco la parola d'ordine dei riformatori, che vogliono alzata una gran muraglia di oblio tra loro e l'immediato passato: meglio vale risalire alle origini, ricercare il fatto mistico alle sue sorgenti, nella sua purezza primitiva, nella sua barbarie ingenua e poetica. Si assiste, in questo fervore di simbolismo, a una curiosa restaurazione del paganesimo germanico: gl'intellettuali piú raffinati tornano al culto di Siegfrid e di Sigmund; a Marburg gli studenti sacrificano a Freia, la Venere vagneriana. L'aspirazione religiosa, di cui fermenta la giovane anima tedesca, ricerca da ogni parte simboli e mezzi di espressione: talvolta li trova nella cupa foresta della mitologia nazionale; piú spesso ancora li chiede ai miti dell'Oriente. Del resto, è noto che anche il primo romanticismo, quello di Novalis, di Schlegel, di Schelling, si interessò alle religioni dell'Egitto e dell'India, s'appassionò ai misteri di Iside e di Eleusi, presi a pretesto di solenni iniziazioni romantiche. Sono appunto questi gli autori preferiti dalla gioventú d'oggi, che torna a chiedere all'Oriente il segreto di una saggezza, fatta di passività e nutrita di lunghe speranze, e che accoglie con entusiasmo l'indiano Tagore, come il profeta annunziatore in Europa della «potenza psichica». A questa potenza psichica il fiore della gioventú germanica oggi confida i suoi destini. Le forze immanenti dello spirito basteranno a tutto, purché una fede cieca lasci ad esse ogni libertà di espressione. È questa una specie di reviviscenza di occultismo che si manifesta in tutti i campi: in politica, in arte, in medicina. Cosí, mentre la guerra sembra aver provocato nei popoli vincitori un ritorno all'analisi, cioè al «realismo psicologico», la giovane letteratura tedesca non vuol nutrirsi che delle sue fantasie e dei suoi sogni. Fra tutte le scuole del passato, il romanticismo soltanto trova grazia nei nuovi cenacoli, perché nega il reale e sostituisce con una visione entusiastica lo sforzo premeditato dell'intelligenza ragionatrice.

★ EMIGRAZIONE E COLONIE DELLA NUOVA GERMANIA. — Se la gioventú tenta arditamente nuovi orizzonti per risolvere la crisi spirituale della Germania, le antiche classi dirigenti battono con pertinacia le stesse vie di un tempo, specialmente in fatto di politica coloniale. Nel maggio del 1918, quando ancora i tedeschi speravano nella vittoria, venne creato il «Reichswanderungsamt» con il fine ufficiale di curare la sorte degli emigrati, rimpatrianti dalle colonie e dall'estero per causa della guerra, ma forse col piú vasto e celato intendimento di valorizzare la sperata vittoria, lanciando legioni di tecnici alla conquista dei mercati mondiali. La sconfitta sconvolse i piani previsti, ma l'ufficio con i suoi organi dipendenti nelle varie città dell'impero, sopravvisse e sopravvive, costituendo oggi il massimo organismo della Germania per l'avviamento e la protezione dell'emigrante. Quale è dunque l'attuale politica del «Reichsvanderungsamt» e delle infinite istituzioni statali e private che si occupano in Germania dell'emigrazione e del movimento coloniale? A questa domanda dà una risposta Valerio de Sanctis nella *Rivista Coloniale*, profittando delle osservazioni fatte durante un soggiorno a Berlino. A suo giudizio, subito dopo la catastrofe si pensava soltanto alla dura necessità di dover incanalare verso l'America, e in genere verso i paesi d'oltremare, forti masse di lavoratori rimaste disoccupate in patria. Ma le previsioni erano troppo pessimistiche, perché le industrie resistevano, e la disoccupazione diminuiva, tanto che essa non affligge la Germania piú di quanto si verifichi per ogni altro paese d'Europa. Queste ragioni fecero sí che la politica del Governo cambiasse ancora, con l'avviamento di lavoratori bene organizzati in patria in forti gruppi e forniti di macchine e di capitali. Ma il fenomeno piú interessante, anche per il suo contenuto politico, è la vitalità che hanno conservato tutte le attività coloniali sorte in Germania negli ultimi quaranta anni. Queste, nonostante che abbiano perduto il loro oggetto — le colonie di possesso —, continuano a vivere come se la parte quarta del trattato di Versailles non fosse sopraggiunta a far crollare l'edificio coloniale tedesco. Il loro compito consiste essenzialmente nel tener viva nel popolo la fiamma della «Weltpolitik», che sembrava spenta con la rivoluzione del novembre. Ma, oltre che per la fiducia che alcune almeno delle antiche colonie tornino alla madre patria, sia pure sotto la wilsoniana forma giuridica del mandato, e oltre che per l'azione di propaganda, tutte le istituzioni accennate sono tenute in vita da un'altra speranza: la Russia. Ancora il momento non è maturo; ma appena si avrà la fine del regime comunista si prevede la Russia invasa da eserciti di tecnici, di commercianti e di operai specializzati germanici.

★ LA TRASMISSIONE DELLE SCIENZE GRECHE. Questa sintetica storia della scienza già condotta fino al periodo dell'ellenismo da J. L. Heilberg nelle pagine della rivista *Scientia*, è dal medesimo continuata attraverso quei centri culturali, bizantini e arabi, che la scienza antica conservarono e divulgarono. Infatti, se oggi noi possediamo una gran parte delle opere scientifiche greche, lo dobbiamo ai tanto diffamati bizantini, presso i quali fiorirono alcune grandi Università, dove la scienza occupava un posto non inferiore a quello della teologia. Leone, l'uomo che riorganizzò l'Università costantinopolitana dopo la lotta iconoclastica, ha lasciato piú di ogni altro traccie vastissime nel campo delle matematiche. Il manoscritto d'Archimede, oggi perduto, sul quale è basata tutta la nostra tradizione, fu esemplato da uno dei suoi scolari, mentre dalla sua biblioteca privata ci è pervenuto il piú bel codice dell'Astronomia di Tolomeo. Del resto, tutti i migliori manoscritti greci — quelli scientifici compresi — risalgono alle scuole bizantine del IX e del X secolo. Anche la medecina era degnamente rappresentata, come ce ne serba testimonianza un manoscritto illustrato che già appartenne all'ospedale di Costantinopoli e che ora è conservato nella Biblioteca Laurenziana. Questa fioritura letteraria si mantiene durante la prima metà del secolo decimo sotto Costantino Porfirogenita che, per quanto dedito specialmente alla storia, concesse larga protezione alla scienza. Si continuavano ad insegnare nell'Università le matematiche e l'astronomia, mentre, per le cure imperiali, si pubblicavano larghi estratti della letteratura antica sulle piú disparate discipline scientifiche, dall'astronomia alla zoologia. La decadenza che interruppe questa bella tradizione non cominciò con l'invasione turca perché resultati altrettanto nefasti alla conservazione dei codici derivarono dalla conquista dei pretesi crociati nel 1204. Anzi, a proposito dei turchi, non è nemmeno provato che distruggessero i manoscritti con deliberato proposito, perché se ne trova ancora una piccola collezione al Serraglio; la quale non può affatto provenire dalla biblioteca imperiale, probabilmente non piú esistente nel 1453, ma piuttosto dall'Università di Costantinopoli. Fu una gran fortuna per la scienza che prima della decadenza bizantina la fiaccola dell'antica sapienza passasse nelle mani degli arabi che degnamente figurano in quest'ufficio di trasmettitori. Gli arabi hanno certamente attribuito ad autori illustri parecchie cose apocrife; ma resta, tuttavia, la grande benemerenza di aver conservato opere importanti, che nel secolo IX si trovavano ancora facilmente a Bisanzio, e che piú tardi andarono disperse nella lingua originale. Accanto ai bizantini e agli arabi meritano un posto d'onore anche i dotti dell'Italia meridionale, che sotto gli influssi sempre vivi della lingua e della cultura greca, e con la protezione degli Svevi e perfino degli Angioini, trascrissero opere di medecina e di matematica, largamente contribuendo alla trasmissione della scienza antica.

★ IL VILLAGGIO DEL PARINI. — Francesco Reina nella nota biografica, che compose l'indomani della morte del poeta lo dice nato da genitori «civili»; ma Raffaello Barbiera è in grado di correggere l'affermazione e di aggiungere notizie interessanti sul villaggio della Brianza, mediante una lettera dell'Arnaboldi allo Zendrini, la quale oggi vede per la prima volta la luce nella *Nuova Antologia*. Buono informatore l'Arnaboldi e non senza qualche spunto di comicità. E questo è giusto titolo alla rievocazione che ne fa il Barbiera, anche se poi si possa discutere dell'opportunità del pretesto per una esaltazione dell'opera poetica dell'Arnaboldi. Il Parini, dunque, per quanto nell'atto di nascita apparisca figlio di un «messer» Francesco e di una «signora» Angiola, discendeva effettivamente da genitori un po' piú civili degli altri, ma sempre contadini. Anzi, un vecchietto aveva raccontato all'Arnaboldi, solito a dimorare parecchi mesi dell'anno in quel villaggio, che il Parini fanciullo avrebbe condotto al pascolo la vaccherella al pari degli altri contadinelli. Quegli poi che, a tempo della lettera, abitava la casetta del poeta, e ne era anche il proprietario, una volta faceva il sarto; ma, toccati gli ottant'anni e diventato un po' debole nella vista, s'era messo a vendere pane e acquavite. A chi domandava a questo tale, di nome Appiani, che cosa avesse fatto di bello il Parini, non sapeva rispondere altro che il suo predecessore in quella casa era stato una gran testa; ma a malgrado di ciò, l'Appiani provava una certa soddisfazione, quasi un senso di vanità ad abitare quelle stanze ed aveva piacere quando qualcuno andava a visitarle. «Dalla casuccia d'onde il Parini usciva per recarsi a Milano — cosí la relazione dell'Arnaboldi — esce adesso nei giorni di festa qualche villanzone con le gambe malferme e col cervello pieno dei fumi della grappa del signor Appiani». C'è una piccola lapide sull'ingresso della casupola, la quale venne posta non senza qualche opposizione del proprietario, dalla Commissione che curò, nel 1847, l'erezione del modesto monumento che si vede all'ingresso del paese. L'Appiani non voleva infissa nel muro quella pietra, perché ne temeva compromessi i suoi diritti di proprietà, e s'era offerto, quando la lapide fosse stata affidata a lui, di calarla con una cordicella da un loggiatello soprastante all'uscio ogni volta che ne fosse richiesto dall'amministrazione comunale. Era una proposta buffa; ma ci volle del buono e del bello per indurre il dabben'uomo a miglior consiglio. Ben altra iscrizione avevano preparato i lombardi alla vigilia delle Cinque Giornate quando si recarono a Bosisio per l'inaugurazione del piccolo monumento, pronunciando discorsi che non velavano la fiamma dei cuori presaghi del domani. Quell'epigrafe, dettata da Achille Mauri, oggi si può leggere, perché il Barbiera l'ha ritrovata fra le carte dell'Arnaboldi.

★ L'INNO DI GARIBALDI NELL'AFRICA ORIENTALE. — Con questo titolo, che richiama un episodio di prigionia sul lago Victoria, un corrispondente del *Carroccio* narra le romanzesche ed anche penose avventure di un esiguo gruppo d'italiani, sorpresi dallo scoppio della guerra in quelle colonie di condiviso dominio tra l'Inghilterra e la Germania, dove le notizie erano divulgate a beneplacito delle autorità tedesche. Cosí accadde che i trenta bianchi di Muanza — 15 tedeschi, 2 austriaci e 4 italiani — la mattina dell'8 agosto 1914 ebbero la seguente comunicazione: «l'Italia ha dichiarato guerra ai nemici della Germania». A questa notizia i quattro italiani, incluso l'articolista, sussultarono di ardore bellico e con l'aiuto degli amici tedeschi issarono la nostra bandiera sul fortino di Muanza. Questo fu il preludio a una vera e propria fratellanza d'armi, perché i nostri quattro connazionali s'arruolarono nelle file tedesche, seguíti qualche giorno dopo da tutti gli altri italiani che si trovavano disseminati nei vari porti della Colonia tedesca. Dopo un primo momento di sgomento, per una recognizione di due piroscafi inglesi, la colonia cominciò ad armarsi seriamente, con l'intenzione di attaccare il nemico. A questo scopo furono arruolati neri in grande quantità, ma con poco risultato, nonostante la ferrea disciplina con cui si era tentato di organizzarli, perché spesso si verificava il caso che ascari neri di parte tedesca, fatti prigionieri, si trasformassero in ascari inglesi. Intanto sbollivano gli ardori bellici degli italiani perchè, già insospettiti che i telegrammi Reuter di tutto parlassero fuori che dell'Italia, un giorno lessero incidentalmente in un comunicato che l'Italia era ancora neutrale. Consigliatisi insieme, dettero le dimissioni dal minuscolo esercito improvvisato, e tornarono ai loro affari. Affari che durarono poco, perché il 24 maggio 1915 furono richiesti dal residente di Muanza, che annunziando la dichiarazione italiana di guerra, li invitò a prepararsi alla partenza verso Tabora, distante circa trecento miglia, dove li avrebbe condotti una scorta di negri. Fu cosí che per le solitudini africane i nostri quattro connazionali intonarono l'inno di Garibaldi, ingenuamente imparato anche dagli accompagnatori, che con la solennità di un coro trionfale fecero il loro ingresso a Tabora. Qui cominciano, però, le dolenti note, e il diario che ci ha prima raccontato la stranezza di una situazione creata dalle false notizie, ora si indugia in una cronaca pietosa di patimenti e di vessazioni che è quella di tutti i campi di concentramento.

★ UNA GRANDE CANTATRICE DEL PASSATO. — «La piú famosa delle cantanti italiane» fu, nella seconda metà del settecento, Caterina Gabrielli. Veramente discordava da questo giudizio plebiscitario il Mozart, che in una lettera al padre la qualificava come «una cantante di vocalizzi e di gorgheggi, meritevole di essere ammirata per il modo raro con cui interpretava la musica», ma obbiettava «di aver la disgrazia di non saper cantare». Questo severo

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Sono in vendita:

ANTONIO BELTRAMELLI
IL CAVALIER MOSTARDO
ROMANZO NUOVISSIMO
Volume di oltre 500 *pag. in* 16° L. 10.50.

Il Cavalier Mostardo — eroe di questo romanzo — raffigura il vecchio idealismo romantico che in Romagna trovò la sua terra classica e vagheggiò e vagheggia la Repubblica come un reggimento di meravigliosa perfezione, capace di mutar uomini, cose e la faccia del mondo. Accanto a Mostardo vive Rigaglia, il contadino, angusto, adoratore del proprio interesse, del Dio Callo, del denaro altrui, pronto a seguire qualsiasi dottrina politica pur che vi trovi il suo tornaconto. Sul contrasto umano fra Mostardo e Rigaglia è imperniata questa nuova opera del Beltramelli, che è tutta una vivace, gustosa pittura della piú vera provincia italiana.

Dello stesso autore è pure uscita la ristampa di:

L'OMBRA DEL MANDORLO
ROMANZO
Volume di oltre 300 *pagine in* 16° L. 8.

GUIDO MILANESI
EVA MARINA
NOVELLE — NUOVISSIMO
Volume di circa 300 *pagine in* 16° — L. 8.

Sono avventure di elegante sapore esotico: figure femminili d'oltr'alpe e d'oltre mare, incontrate sotto i freddi cieli del nord, sui caldi lidi africani nei lontani approdi asiatici: un vagabondaggio sentimentale attraverso i climi piú diversi in cui tuttavia uguale fiorisce l'amore e la grazia femminile trionfa.

FAUSTO M. MARTINI
Il fiore sotto gli occhi
COMMEDIA IN 3 ATTI.
Volume di oltre 200 *pagine in* 16° — L. 7.

La bella commedia di F. M. Martini ha avuto il piú vivo successo in ogni città d'Italia ed è stata giudicata dalla critica una delle opere piú felicemente rappresentative del nostro teatro contemporaneo.

A. FRACCAROLI - L. BARZINI
Quello che non t'aspetti
COMMEDIA IN 3 ATTI.
Volume di oltre 200 *pagine in* 16° — L. 7.

Questa briosa commedia di cui Antonio Gandusio ha fatto una delle sue piú comiche interpretazioni è assai divertente alla lettura e giustifica pienamente le festose accoglienze fattele dal pubblico di tutta Italia.

Di imminente pubblicazione:

Ettore Janni, *Memorie di deputato.* L. 8.
Alfredo Testoni, *Il romanzo della Synera Cattareina.* L. 8.
Alfredo Panzini, *Il padrone sono me.* Romanzo. L. 8.

I migliori regali
per il 1922!

Per le persone colte: l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

che conta ormai 25 anni di vita e alla quale collaborano i migliori nostri scrittori.

È la più diffusa e la più accreditata rivista.

Abbonam. annuo L. 40.—

Per le signore: l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la rivista di mode indispensabile per le signore che vogliono seguire fedelmente la moda della stagione.

Abbonam. annuo L. 20.—

Indirizz. cartolina vaglia ed ordinazioni alla *Società Editrice UNITAS - Milano, via Tre Alberghi 28.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

giudizio del musicista insigne — non scevro, del resto, da una certa animosità per esaltare, in confronto dell'arrivata, una sua scolara particolarmente ben voluta — provocò negli studiosi lunghe ricerche d'archivio, i cui resultati favorevoli alla fama della Gabrielli sono piacevolmente riassunti da Elisabetta Oddone nelle pagine de *La Donna*. Il primo debutto della cantante fu a Lucca, dove fece la conoscenza del Goldoni peregrinante per la Toscana a causa di quel processo di cui egli parla a lungo nelle « Memorie ». Cosí la parola del commediografo s'aggiunge alle tante che testimoniano il successo della cantante. Il Goldoni non accenna al titolo dell'opera eseguita a Lucca, né gli archivi cittadini serban traccia dell'avvenimento teatrale; mentre, in compenso, qualcosa di piú determinato ci ha lasciato un diarista lucchese a proposito dell'ultima scrittura della Gabrielli quando era ormai vicina al tramonto della sua carriera. Ma tra il debutto e questi ultimi allori lucchesi quanti trionfi nella vita dell'artista! Pel periodo viennese, in cui si dice facesse la conoscenza del Metastasio, è copiosa fonte di notizie l'archivio di Casa Borghese, dove gli studiosi hanno spigolato per documentare l'entusiasmo dei contemporanei. A Caterina Gabrielli non bastò la benevolenza di Maria Teresa, la simpatia di Giuseppe II, ché non andava nemmeno a teatro se ella non prendeva parte alla rappresentazione e si lasciò trascinare ad avventure piccanti che provocarono, prima il pettegolezzo, poi lo scandalo. Il quale scoppiò gravissimo quando sopraggiunse la boccaccesca avventura dell'incontro degli ambasciatori di Francia e di Portogallo in un momento intempestivo. Fu allora che l'ambasciatore di Francia, pazzo di gelosia, vibrò la spada contro di lei, ferendola leggermente. Si narra che alla vista del sangue il furente diplomatico ritornasse alla ragione ed implorasse col perdono la promessa del silenzio assoluto sull'incidente; ma ormai lo scandalo era fatto e l'artista si prese vendetta allegra dell'affronto esponendo nelle sue sale il ferro stesso con questa frase incisa nella lama: « Spada dell'ambasciatore di Francia che osò vibrarla contro Caterina Gabrielli ». È facile immaginare il disagio del ministro francese che, disperato e ansioso di riavere quel trofeo, ricorse all'intervento del Metastasio. Per il tramite di questa mediazione la spada venne resa, ma a condizioni durissime che la cronaca non determina.

COMMENTI E FRAMMENTI

Quando il Parini corse il dolce pericolo?

La visita di Cecilia Tron al Parini ch'ella venuta a Milano « volle conoscere ed onorare.... con tratti di nobile cortesia » inspirò, com'è noto, al poeta il sonetto « Grato scarpel su questo marmo incidi » e la celebre ode « Il pericolo ». Il sonetto dovette esser composto d'impeto nell'ardenza ancor viva suscitata da quella dolce apparizione; l'ode piú lungamente elaborata, qualche tempo dopo: quello ch'era tumulto dell'animo è diventato dilettazione estetica oggettiva oggettivata, squisitamente resa. Ma in qual anno fu la visita?

Il Gambarelli nella sua edizione delle Odi la riferisce al 1787; se non ché a questa data contraddice il poeta stesso il quale confessandosi *per l'undecimo — lustro di già scendente*, dichiara di essere tra i 50 e i 55 anni, piú vicino anzi ai 55 che ai 50, onde in quel « dolce pericolo » egli sarebbe incappato tra il 1779 e il 1784, piú presso a questo che a quell'anno.

A tale rettifica sembrò venire in soccorso l'affermazione del Salveraglio (1881) il quale fece correre la voce che Cecilia Tron fosse venuta a Milano con la cognata Caterina. E poiché d'un viaggio di questa verso Milano nel 1783 già si sapeva, la correzione parve senz'altro da accogliersi e del tutto sicura. Ma né la procuratoressa arrivò allora fino a Milano, né ella ebbe compagna in quel viaggio la cognata. Vero è che l'invito le fu fatto e con premure quanto mai insistenti; oltre quel ch'essa ne scrive ne fa fede questa gustosa lettera inedita della duchessa Serbelloni che qui fedelmente trascrivo di sull'autografo (1). La lettera è indirizzata al co. Gian Rinaldo Carli cui la duchessa confidenzialmente si raccomanda perch'egli non manchi a Vaprio all'arrivo della gentildonna veneziana e procuri pur lui di indurla a venire a Milano.

Amico e Padrone stimatissimo,

Giovedí sera 12 *corrente io mi troverò a Milano e sarei a pregarlo se volesse farmi il piacere di trovarsi a Vaprio all'arrivo della nostra amabile Amica giacché io do per positivo ch'ella vorrà bene venire meco. Ella non mi scrive niente del mio progetto che questa Dama possa venire a Milano, ed io lo trovo tanto facile da eseguirsi, particolarmente in un tempo nel quale i curiosi sono assenti, che il rigettarlo mi parrebbe quasi un capriccio. Vi può essere anche il motivo di vedere la Certosa di Pavia, né per me può essere di alcun incomodo, poiché a dirgliela in confidenza ieri sera ho ricevuto una lettera di mio Figlio il quale è stato tanto sorpreso dalle graziosità della Procuratoressa, che in una sua lettera ricevuta ieri mi dice che in questa occasione io spenda pure che pagherà lui (questa particolarità, vedendolo, non mostri di saperla). Dunque conviene, ch'ella usi di tutta l'autorità che può avere sull'animo di questa Dama per fare che ciò succeda assicurandola che non averà la menoma seccatura.*

La di lei lettera, sebbene addirizzata a Vaprio, l'ho ricevuta; per fretta, e storditagine, mi dimenticai di accennarlo; mi auguro dunque il piacere di vederlo Giovedí sera, intanto che ho quello di assicurarlo, che sono colla maggiore stima e attaccamento

Sua Divot.ma e Obblig. Serva e P.te
Serbelloni nata Ottoboni.

Secugnago, 1° *giugno* 1783.

Ma l'amabile dama da tutte le premure seppe graziosamente difendersi e non venne. Nella lettera stessa ch'ella scrisse da Gorle, il 2 luglio, descrivendo al marito le accoglienze fattele a Vaprio dalla Serbelloni e la gita a Gorgonzola sul Naviglio e « a Cernusco alla magnifica casa della contessa Maria ch'è tre miglia vicina a Milano », soggiunge: « Pensate pure che tutti mi tormentavano in mille modi perché passassi a Milano, ma seppi esimermi senza urtare nessuno ». Lo conferma il Carli il quale, dedicando alla Tron il poemetto l'*Andropologia* (1786) ricorda questo viaggio di tre anni innanzi e il soggiorno a Vaprio, ma non dice ch'ella venisse a Milano, sí bene nelle « vicine parti ». E che la procuratoressa si schermisse dall'accettare l'invito, si capisce il perché. Il duca Gian Galeazzo, che in questo caso non avrebbe badato a spese, come s'è veduto, cominciava a farle la corte, e le donne che hanno spirito, metton tutta una indiavolata abilità nel farsi desiderare. Della cognata Cecilia poi nessuno dice nulla, mentre, come ciascun vede, sarebbe stato cosí ovvio il parlarne, se ci fosse stata.

Ben difficilmente d'altra parte si potrà credere che il Gambarelli, editore delle odi nel 1791 sotto gli occhi dell'autore, abbia avventato quella didascalia, precisando anche la data, senza accertarsene presso chi doveva ricordare benissimo. Ed è anche giusta l'arguta osservazione del Bertana il quale rilevando che l'ode non fu data alle stampe che al principio del 1789, soggiunge che ciò « indurrebbe a credere che molto prima di quell'anno non dovesse essere stata composta, tanto piú se si consideri che la Cecilia Tron non fu tal donna da contendere lungamente al pubblico i segreti e i trofei de' suoi fasti galanti ». Ma ecco una testimonianza che accerta in modo definitivo la data riferitaci dal Gambarelli. È un sonetto dell'abate Francesco Venini:

L'alta beltà, o Damon, che fé alle sponde
D'Adria di tanti cor sí acerbo scempio
(Di quel barbaro orgoglio unico esempio,
Che in celesti talor forme s'asconde)
Se piaghe in petto non ti aprí profonde,
Né in servaggio ti strinse amaro ed empio,
O te d'altar dirò degno, e di tempio,
O che il cor duro bronzo ti circonde:
Ed a ragion che umano spirto involto
Fra' lacci ancor della terrena spoglia
A sí gran prova invitto il cor non serba.
Ma se cantar di lei dolce t'ascolto,
Dico: e tu ancor non ardi? E di tua doglia
Non vedi come ride la superba?

Il sonetto, sfuggito finora ai commentatori, fu pubblicato (1) con questa intitolazione, piena di riservatezza « *Ad un egregio poeta per alcune rime in lode d'una celebre dama veneziana* »; ma nessuno, credo, dubiterà che « Damone » non sia il Parini e che « l'alta beltà che fé alle sponde d'Adria di tanti cor sí acerbo scempio » non sia appunto la briosa e birichina Cecilia Tron. Ora quello che importa come decisivo nella questione è che il Venini non venne a Milano, dove pubblicò nel 1786 la prima, nel 1791 la seconda edizione delle Odi di Orazio tradotte, se non verso la fine del 1785; e il sonetto non può essere stato composto se non subito dopo che il Parini gli lesse l'ode, appena gli venne fatta, per la bellissima veneziana. Cosí nell'autunno del 1788, pregato di leggere qualcuna delle sue ultime composizioni, la lesse a Silvia Curtoni Verza, cui recitò pur l'altra in morte del Sacchini, composta non piú che un anno prima. Possiamo dunque essere certi che la data raccolta dal Gambarelli è esatta.

Precisare di piú non mi è possibile. All'Ateneo di Salò si conservano otto letterine di Cecilia Tron a Mattia Butturini, già segnalate dal Molmenti che ne pubblicò due. Tranne una, tutte hanno data e vanno dal 15 aprile 1785 al 7 agosto 1787; ma non se ne cava nulla. Ce n'è una data a Padova il 7 ottobre 1786, scritta alla vigilia d'un viaggio per Crema. Ma prescindendo dall'anno, non è probabile ch'ella sia venuta a Milano in quell'occasione. Vi sarebbe arrivata quando le vacanze stavano per finire, mentre il poeta dice di essere stato rapito al dolce pericolo dal suo buon genio che opportunamente lo trasse per le remote campagne. La sua visita deve essere dunque collocata dopo il 7 agosto 1787, ultima delle date che si abbiano da queste lettere, verso l'autunno.

E allora, gli anni dichiarati dal poeta? Volle egli forse con civetteria femminile levarsene dalle spalle qualcuno? C'è chi ha pensato anche questo. Ma la logica della situazione, rappresentandoci l'autore la dea Venere che perfidamente ride, mentre lui vecchio sta per cadere nei lacci d'amore, piú facilmente sopporterebbe un'espressione che aumentasse gli anni, piuttosto d'una che li diminuisca. La verità è piú semplice. Il Parini in quel giro di parole col quale ha voluto accusare i suoi anni ch'eran già tanti, ha commesso senza saperlo un errore: ecco tutto. Anche il Mazzoni, pur interpretando la perifrasi, nelle annotazioni all'ode, come doveva, erra istessissimamente — rilevo l'inesattezza appunto e sol per dimostrare la facilità dell'errore — quando del frammento *Per nozze* che comincia con le stesse parole « Chi noi già per l'undecimo — lustro scendente » argomenta che « deve essere stato scritto tra il 1784 e il 1789. Cosí il Parini sui 58 anni, nel 1787, contando undici lustri ed essendo piú vicino ai dodici che non fosse lontano dagli undici, si disse « scendente per l'undecimo » con lo stesso errore che farebbe chi avendo p. e. cinquantacinque anni e sette mesi si dicesse per il cinquantacinquesimo anno scendente invece che per il cinquantaseiesimo. E molti esempî si potrebbero addurre della facilità d'uno sbaglio di tal genere. L'epistolario del Foscolo n'è pieno.

Resta dunque fermo che il sonetto « Grato scarpel » è dell'autunno del 1787, e la conclusione non è come un qualche giorno si vedrà senza la sua importanza.

Arnaldo Foresti.

---

(1) Mi fu comunicato dal possessore, l'ottimo amico e collega prof. Gaetano Mantovani.

(1) Sta in *Salmi e cantici trad. in versi italiani di vario metro da* Fr. Venini *con un discorso* ecc. Milano, Agnelli, 1803. p. 270.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDARIO
FATTORI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

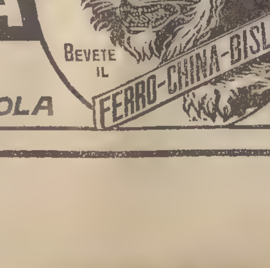

MARSALA
FLORIO

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumi
Bertelli

GRATIS
voi potete ricevere subito senza alcun disturbo e spesa il
Campionario Stoffe Inverno
:: per Uomo e Signora ::
Chi vuol spender poco e vestir bene lo deve richiedere
oggi stesso a
LA TESSILE - Milano - Casella postale 1225
Mandare Cartolina richiesta indicando il nome del *Marzocco*.

LA PENNA
“WATERMAN„
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
“WATERMAN„
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri
Scadenza 31

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 8. **SOMMARIO** 19 Febbraio 1922

Nuove edizioni del Leopardi, A. FAGGI. — **« Dell' Italia » di Niccolò Tommaseo**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Shackleton**, GIOTTO DAINELLI. — **I primi drammi di Wagner**, CESARE LEVI. — **Marginalia:** *L'adunanza annuale dell'Accademia della Crusca. — Dante e la Scuola. — Nuovi documenti intorno alla principessa di Belgioioso. — La ritrattazione del Lamartine sull' Italia. — I primi passi letterari di Balzac — Un orientalista bresciano del cinquecento. — L' industria dei vetri a Murano. — La fondazione « Alberto Cantoni ».*

Nuove edizioni del Leopardi

Valentino Piccoli ha pubblicato, nella Collezione dei classici italiani dell'Unione Tipografica Editrice Torinese, in due volumetti, una scelta dai sette volumi (ed. Le Monnier) dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* del Leopardi intitolandola *Attraverso lo Zibaldone*. Egli ha avuto cosí il lodevole proposito di fornire anche al lettore profano una prima introduzione alla lettura e allo studio dello *Zibaldone*. I pensieri scelti sono divisi per argomenti, e i diversi gruppi corrispondono per lo piú, sia nelle denominazioni, sia nella materia, a suddivisioni indicate dallo stesso Leopardi. E in ogni gruppo i pensieri sono disposti secondo l'ordine cronologico, in modo da poter sempre determinare ciò che l'Autore ha scritto, prima e dopo, sopra un dato argomento: cosa molto utile per chi voglia fare un po' di storia delle idee leopardiane, e seguirne passo per passo, in un punto determinato, gli svolgimenti.

Il Piccoli ha anche pubblicato nella Biblioteca di classici italiani della Casa editrice di G. B. Paravia una nuova edizione dei *Canti*. Nella breve *Introduzione* si possono notare cose molto giuste. Prima di tutto una bella pagina sulla « solitudine » del Leopardi, che potrebbe essere anche la solitudine dei re, *the solitude of kings* di Byron. Poi, dopo l'accenno ai grandi poeti della tradizione classica con cui il Leopardi ornò e confortò i solitari colloquî con sé stesso, un ben appropriato rimprovero alle inutili divagazioni della critica, che è andata spesse volte con troppa facilità a ricercare avvicinamenti di forme e di pensieri fra il Nostro e gli scrittori precedenti. Questa ricerca ha senza dubbio la sua importanza, quando si tratti di mostrare una derivazione di concetti o d' immagini, o anche quando si tratti di rilevare una coincidenza fra i grandi scrittori nell' intuizione o nell'espressione dello stesso oggetto poetico o dello stesso sentimento; coincidenza che potrebbe essere largamente istruttiva per l'estetica e la psicologia. Ma il piú delle volte, come ben dimostra il Piccoli, queste coincidenze sono apparenti e non reali, o, se sono reali, sono insignificanti, perché non riguardano l'oggetto poetico, ma un semplice particolare di esso o una pura contingenza esteriore, che il piú delle volte non si saprebbe neanche come diversamente esprimere.

Mi piace anche quanto il Piccoli dice circa al *Risorgimento* del Leopardi. Che vale pur qui rilevare, come ha fatto qualche critico, che lo schema metrico del *Risorgimento* è metastasiano, e ha una certa analogia con quello della canzonetta a Nice, *La libertà*, del Metastasio? Già l'analogia metrica, come bene osserva il Piccoli, non è perfetta: ci sono differenze che possono avere ed hanno il loro significato. Ma poi bisognerebbe dimostrare che il Leopardi non ha saputo adattare lo schema metrico del *Risorgimento* alla profondità dei suoi sentimenti. Anzi bisognerebbe dimostrare che egli non abbia avuto le sue buone ragioni a scegliere qual mezzo d'espressione per l'appunto il ritmo agile e concitato della strofe settenaria, in quel dato momento della storia poetica dell'anima sua, che parve a lui una rinascita del suo cuore, e come un suo porgersi di nuovo ai palpiti pur dolorosi della vita, un suo ritorno quasi nostalgico agli *inganni aperti e noti*.

Non convengo però in alcune cose col Piccoli; con quanto egli dice, per esempio, a proposito del piú bello fra gli *Idilli* del Leopardi, dell' *Infinito*, sul quale mi piace alquanto ora intrattenermi. « Di questo canto, osserva il Piccoli, ha tentato un'analisi il Bertacchi nel suo scritto *Un maestro di vita*, rimanendo però nell'àmbito chiuso di una interpretazione puramente psicologica, che è ben lungi dal poter soddisfare a una piú profonda indagine filosofica ». Ora si può domandare che cosa c'entri qui l' indagine filosofica. Si vuol forse, commentando il bellissimo idillio del Leopardi, arrivare a una teoria dello spazio? Potrebbe esser mai questo lo scopo che il poeta ha avuto nello scrivere i suoi versi? O non piuttosto egli ha voluto narrarci e descriverci, con arte mirabile nella sua semplicità e verità, una sua avventura *psicologica*; come cioè sia avvenuto che *sedendo* egli e *mirando* sul piccolo colle che sorge poco fuori di Recanati, sul monte Tabor, la siepe che gli chiudea la vista lo abbia fatto pensare per naturale contrasto all' infinito nello spazio; un soffio di vento che passa all' infinito nel tempo; e come sia avvenuto che egli abbia nell'infinito dello spazio e nell' infinito del tempo dolcemente annegato il suo pensiero? Or dunque se si tratta di un'avventura psicologica del poeta, come si potrà metter fuori di causa la psicologia? Il Bertacchi ha fatto perciò quello che doveva fare e ha fatto bene; salvo che non si voglia andare in traccia di qualche menda nel suo scritto, come quella di essere in qualche punto un po' troppo diluito e abbondante nei particolari. Certo la psicologia non è arte per sé stessa; non basta conoscere l'animo umano, bisogna saperlo riprodurre e rappresentare. Ma anche il critico dovrà far appello a quella *conoscenza* se vuole intendere o fare intendere la *rappresentazione* dell'artista. Certo si può abusare della psicologia, come di qualunque altra cosa, facendola entrare per forza là dove non ha nulla che fare. Ma non si capisce il vezzo di certa critica nel volerla escludere di partito preso; quasi che i piú grandi poeti non siano molto spesso i piú grandi conoscitori dell'anima umana e delle sue interne vicissitudini. Peggio poi se alla sana indagine psicologica si sostituiscano degli schemi logici astratti che non dicono nulla, o divagazioni filosofiche che non siano richieste dall'argomento e annebbino con un gergo insopportabile e presuntuoso i concetti piú chiari e piú semplici.

Tornando all'argomento, io non vedo col Piccoli il lato scettico e pessimistico dell' *Infinito*; non vedo che vi sia determinata, per usare le sue stesse parole, l' *immanenza* di quella concezione dello spazio infinito, considerata come limite tormentoso imposto alla imperfetta ragione umana, che dovea poi essere una delle idee direttrici delle *Operette morali*. L' immanenza o la trascendenza dello spazio, non han qui, secondo me, nulla che fare: si tratta invece di una normale associazione d' idee, che i piú di noi abbiamo provato e proveremmo nelle condizioni descritte dal Leopardi. Il poeta ha saputo renderla con somma finezza e squisitezza d'arte; perciò il suo *Idillio* ci dà una commozione cosí viva e profonda. Ma invano cercheremo in esso un qualunque urto fra la sensazione e l' idea, una qualunque costrizione di questa su quella. Ciò ch' egli vede o ode s' integra facilmente e naturalmente con ciò ch'egli immagina. La sensazione dell' infinito è per il Leopardi non *data* ma *suggerita*; e nei *Pensieri* s' indicano i luoghi o gli aspetti della Natura che piú facilmente hanno un tal potere suggestivo: p. e., l' idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; quella d'un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista o per la lunghezza del filare o perché esso pure sia posto in declivio: una torre veduta in modo ch'ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda ecc. Ciò per l' infinito visivo ossia nello spazio; e anche per l' infinito acustico ossia nel tempo, il Leopardi nota qua e là nei suoi *Pensieri* l'effetto suggestivo dello stormir del vento in luogo solitario o del perdersi di un canto lontano nel silenzio della notte; motivo quest'ultimo che è svolto nella *Sera del dí di festa*.

Non capisco come il Piccoli possa vedere nell' *Infinito* il tormento del Leopardi: egli non ha forse tenuti presenti gli ultimi versi della mirabile poesia:

Così tra questa
Immensità s'annega il pensiero mio,
E il naufragar m' è dolce *in questo mare.*

Naufragio dolce dunque, non tormentoso: non vero naufragio nel senso tragico della parola, ma un dissolversi o un dileguarsi, un perdersi pacato e piacevole della sensibilità. Il fascino particolare del canto leopardiano sta anzi in questa placidità e naturalezza con cui le idee si succedono alle idee, i sentimenti ai sentimenti,

Come vien l'acqua al cavo della mano,

fino alla loro graduale estinzione. Che dire di un critico francese, del Serban, il quale crede che il motivo di un canto, cosí intimamente vissuto e sentito dal poeta, sia stato ispirato da un passo del Montesquieu o del Rousseau? Introducete qualunque idea di riflessione e conato filosofico, o d' imitazione letteraria, e voi perdete tutto in una volta il fascino del canto leopardiano.

Al quale fu ben dato dall'Autore il nome d'*Idillio*. Piú tardi il Leopardi passerà dalla contemplazione *idillica* alla contemplazione *tragica* della Natura. Allora non avremo piú l' infinito come suggestione o come costruzione della fantasia; l'avremo invece come sensazione o *tentativo* di sensazione attuale, opprimente e grave nella sua vastità desolata. Il nostro pensiero corre subito a quei versi famosi della *Ginestra*,

Sovente in queste piagge
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato e par che ondeggi,
Seggo la notte ecc.

Nei versi che seguono, l' infinità dello spazio non è costruita ma data effettivamente come sensazione nell' immensità del cielo stellare. O, per dir meglio, *vorrebbe* esser data; è, come dicevo piú sopra, un tentativo di sensazione, perché l' infinito non può essere abbracciato dalla mente umana. Anzi, a forza di rifletterci su, il Leopardi arrivò a credere che il mondo fosse finito. Si legge infatti in uno dei suoi Pensieri: (Vol. VII, pag. 239) « Quand' io guardo il cielo, mi diceva uno, e penso che al di là di quei corpi ch' io veggo ve ne sono altri ed altri, il mio pensiero non trova limiti, e la probabilità mi conduce a credere che sempre vi siano altri corpi piú al di là, ed altri piú al di là. Lo stesso, dico io, accade al fanciullo o all' ignorante, che guarda intorno da un'alta torre o montagna, o che si trova in alto mare. Vede un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancor terra o acqua, ed altra piú al di là e poi altra; e conchiude o conchiuderebbe volentieri che la terra o il mare fosse infinito. Ma come poi s'è trovato per esperienza che il globo terracqueo, il quale pare infinito e certamente per lungo tempo fu tenuto tale, ha pure i suoi limiti, cosí, secondo ogni analogia, si dee credere che la mole intiera dell'universo, l' insieme di tutti i globi, il quale ci pare infinito per la stessa causa, cioè perché non ne vediamo i confini, e perché siam lontanissimi dal vederli, abbia in effetto i suoi termini ». E in un altro pensiero (*ib.* pag. 108) osserva che niente nella natura annunzia l'infinito, o l'esistenza di alcuna cosa infinita. L' infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra *piccolezza* a un tempo e della nostra *superbia*. Se nulla prova che il mondo sia infinito, tutto prova che noi siamo *minimi* rispetto a lui.

Nella *Ginestra* il Poeta non annega piú dolcemente e poeticamente il suo pensiero nell' immensità delle cose, nel mare dell' infinito, ma si drizza con una amara invettiva alla piccolezza dell'uomo e alla sua vana superbia. È il quinto atto della tragedia leopardiana.

Nella *Ginestra* c' è sí il tormento, ma questo non viene dall' infinito, vien dalla *sensazione* di una vastità interminabile e incommensurabile che opprime e schiaccia. L' infinito è invece in noi, è un parto della nostra *immaginazione*. Ma la piccola siepe del monte Tabor, che avea messo in moto, con ritmo cosí facile e dolce, l' immaginativa del poeta escludendo dal suo sguardo tanta parte dell'ultimo orizzonte, è scomparsa: là sulle falde del Vesuvio il suo occhio erra e si perde di notte, senza schermi e senza limiti, nell' immensità del cielo stellato, che gli si svela in tutta la sua pienezza e richiama la sua mente ai paragoni sublimi ma faticosi di grandezze e di distanze fatti già dalla scienza. Appunto perciò il suo animo non ritrova la pace e la dolcezza di una volta. Quella solitudine degli spazi cosmici non ha nulla che lo attiri con simpatia; come un abisso lo inghiotte e lo polverizza. È, per quanto vasta e sconfinata, una sensazione, oppure, per quanto grande e maraviglioso, un calcolo dell'Astronomia. Ogni nostra dolcezza ci viene invece dall' immaginazione.

A. Faggi.

“Dell'Italia„ di N. Tommaseo

Mentre i vecchi partiti politici in Italia, scossi violentemente dalla realtà della guerra e smarriti, mutano con pietosa illusione gli antichi nomi e saltellano brucando l'erbe che ridonano la forza d'amare, o salgono sui trampoli, come giovani poeti senza poesia, agitando al popolo i novelli programmi con un suono infernale di grancassa, una parte del pubblico si rivolge con maggior desiderio al passato e ricerca le fonti del pensiero italiano moderno negli scrittori del Risorgimento.

Piú che curiosità è un bisogno che spinge molti a leggere e a studiare di nuovo le pagine del Manzoni, del Gioberti, del Rosmini, del Mazzini, del Tommaseo e dei minori, come il Balbo, il Capponi, il D'Azeglio, il Cattaneo, il Ferrari. Tra i piú fortunati è Niccolò Tommaseo, del quale ogni nuovo anno che sorge ci porta qualche bel volume: o sono gli scritti *Dell'educazione*, stampati nitidamente dalla ditta Paravia, o le *Memorie poetiche*, illustrate da Giulio Salvadori, o è il libro della *Donna*, o il commento alla *Divina Commedia*, o sono canti e frammenti varii, o infine è il prezioso *Carteggio* col Capponi. Con felicissimo pensiero Gustavo Balsamo-Crivelli accolse e curò nei mesi scorsi, nella bella *Collezione di classici italiani* da lui diretta, i cinque libri *Dell' Italia* che uscirono una sola volta a Parigi nel '35 col titolo larvato di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola* (1). Rendiamo merito ai successori di quell'antica ditta Pomba che negli anni piú tristi della patria stampava la famosa *Collezione degli scrittori latini* e osava iniziare nel 1829 a Torino la *Biblioteca popolare* dei classici italiani a prezzi modicissimi per servire veramente alla cultura delle nostre classi medie.

Se vogliamo comprender bene l' importanza di quest'opera nella storia del nostro Risorgimento, bisogna ricordare quando e con quale animo la concepisse e la dettasse l'autore. La notizia delle barricate per le vie di Parigi nel 1830 aveva quasi all' improvviso commossa tutta Europa da Mosca a Lisbona: tutte le ideologie politiche sociali religiose filosofiche letterarie che avevano fermentato dalla grande Rivoluzione dell' 89, parevano mandare un grido di vittoria, in mezzo alle fucilate, dagli arsi marciapiedi della Senna e correvano sul mondo con le rosse vampe del luglio. L'Austria vigilava con apprensione la nostra penisola. Un rapporto della polizia austriaca del 9 agosto, da Ferrara, diceva: « Le note attuali circostanze della Francia elettrizzano novellamente gli spiriti di questi liberali, e di già ingigantiscono le loro speranze. Fino da sabato, 7 corrente, sparsa era qui la voce della scoppiata rivoluzione in quel regno ». Anche a Firenze, riferiva un'altra spia, i caffè erano « affollati di gente ansiosa di leggere i fogli francesi »; e piú ancora il gabinetto Vieusseux che teneva corrispondenza coi « liberali di Francia ». E nel 18: « Vengono formate in Bologna delle radunanze nei caffè, ove si obbliga uno della compagnia di leggere ad alta voce, appena giunte, le notizie di Francia, recate da quelle gazzette ». E il 10 settembre: « La rivoluzione di Brusselles ha aumentato significantemente l'orgoglio in questi liberali.... Grandissimo orgasmo esiste nelle Romagne ». La notizia dell' insurrezione polacca giungeva a Giuseppe Mazzini nel carcere di Savona, dove stava meditando i principii immortali della *Giovine Italia*. « Sei rivoluzioni in otto mesi », ricorda Tommaseo. « E in altri tempi discordie terribili agitaron le genti: ma non mai sí comunicabile era la commozione, non mai sí profonda: non mai le passioni degli uomini sí manifestamente servirono, e credettero servire, ai diritti dell'umana natura ».

Le fallite speranze lasciarono un fondo amaro negli animi dei liberali da un capo all'altro d' Europa. A Vittore Hugo sulla fine del '31 pareva ancora di udire dei crepitii sotterranei che avessero per centro il cratere di Parigi, ma vedeva « sulla faccia dell' Europa popoli interi assassinati, deportati in massa, costretti ai ferri: l' Irlanda di cui si faceva un cimitero, l' Italia di cui facevasi un ergastolo, la Siberia che popolavasi con la Polonia ». Cosí nella prefazione delle *Foglie d'autunno*. E nei versi di quel triste novembre cantava:

Quand, par les rois chrétiens aux bourreaux (turcs livrée,
La Grèce, notre mère, agonise éventrée;
Quand l' Irlande saignante expire sur sa (croix....
Lorsque Albani gouverne au pays de Caton;
Que Naples mange et dort; lorsque avec (son bâton,
Sceptre honteux et lourd que la peur (divinise,
L'Autriche casse l'aile au lion de Venise;
Quand Modène étranglé râle sous l'ar- (chiduc....
Quand un Cosaque affreux, que la rage (transporte,
Viole Varsovie échevelée et morte,
Et souillant son linceul, chaste et sacré (lambeau,
Se vautre sur la vierge étendue au tombeau...
J'oublie alors l'amour, la famille, l'enfance,
Et les molles chansons, et le loisir serein,
Et j'ajoute à ma lyre une corde d'airain!

⁂

E in Italia? Proprio in quei giorni il Giordani, accennando in una lettera allo stato del paese « sí doloroso e misero », chiedeva a se stesso: « Poiché dobbiamo essere trattati come schiavi e bestie (e da quali bestiacce!) che giova intendere e sapere qualche cosa? Non può un Italiano godere di nessuna bellezza né d' intelletto né d' imaginazione ». E pochi mesi prima, nell'aprile, scriveva: « Qui tutto m'attrista...: inondazione di spie e di calunniatori: miserie orribili del paese: lugubri pensieri dell' Italia, e della razza umana ». E aspettava « con lunga impazienza un po' di sole », e sognava, povero vecchio, di « uscire d' Italia, dove non è piú possibile a vivere ». Riflettono il comune sentimento dei migliori fra gli Italiani queste altre parole del giovane abate Gioberti a un amico (28 gennaio '32): « Quanto ai tempi, tu sai l' infelicità di quelli che corrono, la quale è tanta, che ci vuol tutto il vigore di una gioventú freschissima e la confidenza propria di questa età a cui spetta l'avvenire, ovvero una rara forza di cuore per non esserne disperato ».

Poco prima del Natale del '31 passavano per Firenze, movendo da Parigi alla volta di Roma, l'abate Lamennais, l'abate Lacordaire e il conte di Montalembert, poco piú che ventenne, principali scrittori dell'*Avvenire*, « il primo foglio quotidiano fondato in Europa per sostenere gli interessi del cattolicesimo », il quale dopo tredici mesi era stato colpito dalla condanna del papa. Anche l'*Antologia* aveva ormai i suoi giorni contati, e subiva nel '32 gli assalti sempre piú rabbiosi dei nuovi giornali sorti in difesa della tirannia e dell' ignoranza, la *Voce della Verità*, la *Voce della Ragione*, l'*Amico della Gioventù*: finalmente dopo molte molestie da parte della censura che falcidiava pagine e articoli interi, giungeva all'*Antologia* l'ordine di soppressione (26 marzo '33), richiesto al governo toscano dall'ambasciatore d'Austria. Fin dal mese precedente il Tommaseo che da circa sei anni prestava le sue cure a quel giornale e sentiva il nembo addensarsi, aveva cominciato a « schiccherare », com'egli dice, girellando sulle colline di Pescia, qualche pagina di un'opera politica sull' Italia. La materia non gli faceva certamente difetto, e l'animo nemmeno. Dei cinque libri in cui l'opera è divisa, e che si intitolano *I Principi*, *La Nazione*, *Principii filosofici*, *Principii religiosi*, *Rimedii*, i primi quattro erano già stesi dentro il novembre, ma l'ultimo e più lungo fu compiuto solo nella primavera del '34 a Parigi, dove il Tommaseo elesse volontario esilio per liberamente correggere il manoscritto e far pubbliche con la stampa quelle audaci opinioni che da tempo gli agitavano il cuore. « Io credo e sento » scriveva in certo luogo, e ripeteva in una lettera alla sorella lontana, « di adempire un dover sacrosanto »; né altro premio si aspettava che la povertà, e « forse la carcere ».

Non pare inutile ricordare qui alcune date della nostra letteratura patriottica: nel '27, insieme coi *Promessi Sposi*, usciva la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, nel '29 Berchet stampava le *Fantasie*, del '32 sono le *Mie prigioni*, del '33 l'*Ettore Fieramosca*, del '34, tre anni dopo morto l'autore, la *Storia* di Pietro Colletta; ma non bisogna trascurare altre opere importanti del pensiero e dello spirito italiano di questi tempi, come la *Morale cattolica* del Manzoni (1819), *Dell' indole e dei fattori dell'incivilimento* del Romagnosi (1829), il *Nuovo saggio sull'origine delle idee* del Rosmini (1830), né gli scritti politici del Santarosa (*De la révolution piémontaise* 1822) e dell'Angeloni (*Dell' Italia uscente il settembre del* 1818, *Della forza nelle cose politiche*, 1826), ormai invecchiati, e quelli ardenti di giovinezza e di passione recente di Giuseppe Mazzini (*Lettera a Carlo Alberto* '31, *Della Giovine Italia* e *Della libertà in Italia* '32, *Dell'unità italiana* '33).

Nelle sale del gabinetto Vieusseux il Tommaseo, antico ed entusiasta lettore di Rousseau, aveva sentito trascorrere le nuove correnti dello spirito europeo e quell'ultimo ventennio in apparenza « sí vacuo e sí desolato » gli era apparso « pieno di vita e d' imprese e di creazioni di Dio ». Nessuna questione d'arte o di scienza lo trovò indifferente. « Lo scrivere nell'*Antologia* di Firenze » ricorda nelle *Memorie poetiche* « mi diede occasione a studii varii, di storia, di filosofia, di economia, di statistica, di estetica »: egli educò allora, nella scuola del giornale, quella sua natura errabonda, e tale rimase tutta la vita, curioso e avido d'ogni conoscenza. I libri *Dell' Italia* sono anche, in certo modo, la conclusione dell'*Antologia*, le pagine del rinnovamento civile e sociale sfuggite alla censura toscana.

Tuttavia tale rinnovamento non s' intenderebbe, anzi non si può intendere la potenza ideale del Risorgimento italiano, se non si tenga conto dello spirito religioso che nutre e conforta questi profeti e combattenti delle libertà nazionali. La letteratura politica in Francia, dopo gli eccessi del Terrore rivoluzionario, è pervasa di spirito religioso: sia negli scritti della scuola ortodosso-assolutista di De Bonald e di De Maistre, sia in quelli monarchico-liberali di Chateaubriand, sia ne' mistico-sociali di Ballanche. Violente lotte religiose agitavano la Germania. Si pensi all'amicizia di questo selvaggio figlio di Sebenico

---

(1) N. TOMMASEO. *Dell'Italia* libri cinque. Introduzione e note di Gustavo Balsamo-Crivelli. Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese. Vol. I, 1920; Vol. II, 1921.

Casa Editrice
A. Mondadori
ROMA-MILANO

Novità letterarie del 1922

SONO IN VENDITA:

Il Cavalier Mostardo

ROMANZO DI
ANTONIO BELTRAMELLI
NUOVISSIMO

Vol. di circa 500 *pp. in* 16°, *con copertina a colori di* ENRICO SACCHETTI. L. **10.50.**

Dopo il successo dei suoi ultimi due romanzi *L'ombra del mandorlo* e «*Ahi! Giacometta la tua ghirlandella*», Antonio Beltramelli ci presenta un romanzo di assai maggior mole, ma non meno interessante e piacevole dei precedenti, e parimenti destinato ad incontrare nel pubblico un grande favore. *Il Cavalier Mostardo* è un romanzo a grande intreccio e di viva attualità. Esso si svolge in Romagna — alla quale il Beltramelli ha dedicato le opere sue piú ammirate — ed ha per sfondo la lotta tra *rossi* e *gialli*, tanto ricca di episodi tragici e comici, e quanto mai avventurosi, che appartiene alla nostra storia di ieri. Il Cavalier Mostardo è allegro, grottesco e tuttavia verissimo eroe di questa tragicommedia politica tipicamente italiana. Ma il romanzo, pur essendo pieno di spunti polemici, di cui si ha una specie di dichiarazione riassuntiva nella apostrofe del Cavalier Mostardo a Mussolini posta come prefazione al volume, non è romanzo strettamente politico. Popolato di diecine e diecine di personaggi, uomini e donne, assume continuamente nuovi aspetti e si arricchisce spesso di motivi sentimentali e pittoreschi che lo rendono in ogni pagina vario e attraente.

Dello stesso autore sono pronte le ristampe dei romanzi:

L'OMBRA DEL MANDORLO
10° MIGLIAIO
Vol. di oltre 300 *pp., con copertina a colori di* BOMPARD. L. 8.

Ahi, Giacometta, la tua ghirlandella!
10° MIGLIAIO.
Vol. di oltre 300 *pp., con copertina a colori di* BOMPARD. L. 8.

EVA MARINA
NOVELLE DI
GUIDO MILANESI
NUOVISSIME
Vol. di oltre 300 *pp. in* 16°, *con copertina a colori di* BRUNO SANTI. L. 8.

Sotto tutti i cieli, in tutti i climi, trionfano la grazia, la bellezza, il fascino femminile: e tutto varia fuorchè l'amore. Guido Milanesi ha raccolto in questo libro alcuni racconti nei quali vivono, nell'intreccio di interessanti avventure, alcune figure di donna caratteristiche dei paesi ai cui lontani lidi il mare conduce il vagabondo assetato di esperienze. Il Milanesi è un narratore elegante ed espressivo: e in questo volume, come in altri suoi precedenti, ha tratteggiato con fine arte immagini e paesaggi incontrati nei suoi lunghi viaggi attraverso il mondo.

È USCITO:

Il fiore sotto gli occhi
COMMEDIA IN 3 ATTI DI
FAUSTO M. MARTINI
Elegante vol. di oltre 250 *pp. in* 16°. L. 7

A Roma, Firenze, Bologna, Torino, Genova, Milano, Napoli, Venezia, questa commedia di F. M. Martini ha ottenuto il più vivo successo. Alla lettura essa risulta anche più attraente per la grazia stilistica propria di questo autore che è, come tutti sanno, un fine novelliere e un delicato poeta.

DI IMMINENTE PUBBLICAZ.:

ETTORE JANNI, *Le memorie di un deputato.* L. 8.
ALFREDO TESTONI, *Il romanzo della Sgnera Cattareina.* L. 8.
ALFREDO PANZINI, *Il padrone sono me.* Romanzo. L. 8.

prima col Rosmini che fra il '32 e il '33 stendeva le pagine, abbandonate poi per piú anni, *Delle Cinque piaghe della Santa Chiesa*; e piú tardi con Gino Capponi, intinto di *giansenismo* toscano: si pensi ai colloqui coll'abate riformatore Lambruschini e col Lamennais, che lo fecero conoscere al Marchese. Le *Parole d'un credente* (1833-34), che seguirono al viaggio dell'abate bretone nella Città eterna, infiammarono con l'ispirato accento biblico le immaginazioni romantiche e scossero gli animi in tutta Europa; l'appassionato *Libro della nazione polacca* (1832) dell'esule Mickiewicz, tradotto da Montalembert, esaltò piú ancora il giovine Dalmata. Tale fervore spirituale trovavasi, come si comprende, in aperta opposizione con l'inetta politica vaticana d'un papa Cappellari.

⁂

Dopo di aver accennato fra quali avvenimenti e sentimenti, sotto quali esempi nascessero i cinque libri *Dell' Italia* del Tommaseo, sarebbe necessario farne una minuta analisi, ma tale studio non ci dobbiamo qui proporre: solo m'importa di rilevare l'utilità, direi quasi il bisogno della presente ristampa, e d'invogliare altri alla lettura. Non ha quest'opera una perfetta unità, anzi pare qua e là composta di frammenti, ma nel suo complesso è forse l'opera piú organica che abbia lasciato Niccolò Tommaseo. Ed è la prima opera politica che contempli tutti i varii problemi del risorgimento civile e sociale d'Italia: di qui la sua importanza capitale.

L'autore aveva respirato, nascendo in Dalmazia, i ricordi della repubblica di S. Marco, respirò in Toscana i ricordi dei Comuni; e però fu tratto a desiderare il risveglio della vita municipale italiana, a sognare la federazione. Niente congiure e niente sètte, ma la rigenerazione di tutto il popolo per mezzo della religione e dell'educazione, fin che non sia venuto il momento della grande protesta, della giusta guerra da combattersi a fondo, della Santa rivoluzione. «Morire non coll'odio nel cuore; ma pregando per l'Italia e pe' nemici di lei. Guerra di religione, non di bestemmia; morte simile ad inno.... Annunzino i bronzi sacri la vostra vittoria; il suono de' bronzi sacri compia il gemito de' morenti: i preti consacrino le bandiere, i preti v'accompagnino al campo; tra le bandiere la croce.... E la morte e la vittoria, e le tenebre che precedono e le tenebre che seguono il giorno della battaglia, consolate dalla concorde preghiera. Bello il pregare sul campo!» È il programma del '48, con le sue illusioni, con la sua fede, con i suoi miracoli, con le sue incertezze, con le sue discordie, che finí distrutto dalle bombe austriache e dalle baionette francesi.

Ma all'infuori dell'arte letteraria, di cui non voglio qui parlare, questo libro vive per l'alto sentimento che lo ispira, per quell'ardore di perfezione umana, per quella idealità della vita che furono la poesia e la luce del nostro Risorgimento. Educare: questo grido si perpetua nei nostri scrittori dal Manzoni al Carducci. «L'educazione» dice Tommaseo «è la piú certa e piú veramente terribile cospirazione che concedano i tempi». Prima del Mazzini non si stanca di insegnare che ogni diritto presuppone un dovere: «I limiti del dovere diventano limiti del diritto. — Chi trascura un dovere, perde un diritto. — L'educazione non istà nel leggere e nel far di conto; sta nel pratico esercizio di tutti i doveri. — Quando il popolo sente altamente i doveri proprii, allora è sovrano. — Il nuovo diritto delle genti si fonderà sul dovere, cioè sull'amore». Il Tommaseo ama il popolo, ha fede nel popolo, come il Mazzini; vagheggia una specie di socialismo cristiano, ma è nemico, come fu il Mazzini, d'ogni materialismo. «Terribile, piú di cento tiranni terribile, sarebbe quel giorno, che la plebe italiana, levandosi, combattesse non pe' diritti dell'anima propria, non per la felicità de' posteri, e per la dignità de' fratelli; ma per un letto piú morbido, per un tozzo men duro».

Vede anche gli effetti della corruzione democratica, quando gl'inesperti e gli stolidi «non contenti della civile e proporzionale, vorranno la materiale ed aritmetica uguaglianza; vorranno gli uomini contati per capi, come maiali; e il meglio parlante, il meglio operante, il piú amato dal popolo, il piú schivo delle volgari bassezze, il piú alto d'un pollice sopra la misura dei piú, sarà chiamato nemico a democrazia; ed il gobbo griderà contro l'uomo ritto della persona, e il ceco contro lo alluminato, e (giova ripetere) griderà sovra tutti contro l'ingegnoso lo stupido». Quante volte si combatte per mère parole, per nomi vani! «Si quistiona di monarchia e di repubblica, perché non si conosce la vera libertà; si consumano le ore e le ire in dispute peggio che scolastiche e grammaticali: si sparge sangue talvolta per la conquista di diritti mal noti». Quante volte cerchiamo la felicità e la libertà dove non si trovano: «Molte delle libertà che noi dai governi aspettiamo spontaneo regalo, sono, come tutti i beni veri, in noi stessi».

Il Tommaseo ama raccogliere il suo pensiero in brevi aforismi: nel quarto libro fa uso del dialogo. Egli volge il suo sguardo ai ricchi e ai poveri, alla città e alla campagna, ai magistrati che strisciano ai piedi dei tiranni, ai preti che hanno «il destino d'Italia in lor mano» e vivono d'ozio e d'ignoranza, alla donna che «ha bisogno di pregare come ha bisogno d'amare». Il quinto libro, molto piú lungo e diviso in parti, ci richiama al periodo delle riforme economico-sociali prima della Rivoluzione, a quelle riforme di cui dopo il regno napoleonico si sentí vivissimo desiderio per la nostra rigenerazione. Torna a mente, oltre l'opera classica del Filangieri, il trattato *Della pubblica felicità* di Lodovico Antonio Muratori, che uscí nel 1749 e fu l'ultima generosa voce dell'abate vignolese. Ma troppa materia versa, troppe cose accumula il Tommaseo, con quel suo cervello sfavillante, con quello spirito audace piú che riflessivo. Né pare abbia presente il destino di una grande nazione moderna, sí l'amministrazione di piccole provincie e di municipii, come Rousseau vagheggia la sua Repubblica di Ginevra e Fourier il *falanstero*. Piú di una volta fui costretto a ripensare a quelle caratteristiche parole che il Tommaseo scriveva da Corfú al proprio medico nell'ottobre del '50: «....Il est vrai de dire que, tout en ayant assez lu et beaucoup trop écrit, j'ai peu médité. Presque tout se fait en moi par intuition, ou par contemplation sereine et aisée; presque rien par recherche. La femme n'est pas un animal qui médite: or, comme écrivain, je suis femme» (*Carteggio*, III, 55, n.). Tali intuizioni trasportano in certi momenti il solitario di Sebenico lontano dalla realtà e dall'esperienza a tessere anch'egli qualche filo del romanzo d'Utopia. Vaghi e acuti ideali fermentavano nell'aria di Parigi. Il Tommaseo leggeva con rapimento i racconti di Giorgio Sand e quella donna gli pareva «piú vera di Byron; piú ricca di Manzoni: fatela cristiana e sarà il primo ingegno del secolo»: cosí si abbandonava a vaticinare nelle ultime pagine i *Destini dell'Umanità* in sessantaquattro aforismi.

Quest'opera che costò all'autore l'esilio volontario, e portò un suggello sacro, non gli ottenne la fama, né la carcere; riuscí a penetrare in Italia, ma fu poco letta e presto dimenticata: prima il Mazzini e poi il Gioberti attrassero meglio la gioventú italiana che aveva bisogno di appassionarsi per un'idea piú chiara e piú vivamente sentita: il programma del Tommaseo, troppo vasto e frammentario, come il solito, fa pensare oggigiorno, ma non rivela una mente organizzatrice, e non affascina. Quell'anno stesso correva per la Toscana il *Dies irae* di un nuovo poeta, il Giusti. L'anno dopo si stampava a Parigi l'*Assedio di Firenze* che il Guerrazzi mandava al Mazzini con le famose parole: «Ho scritto questo libro perché non ho potuto combattere una battaglia». Nel '43 venne, dall'esilio, il *Primato*.

L'autore *Dell'Italia* cercava nel '36 un pane straniero; e sognando il cielo italiano, cantava alla sua giovinezza i versi sconsolati:

> *Vorrei.... Ma che bramo*
> *un bene negato?*
> *o cuor vedovato,*
> *o occhi miei lassi,*
> *moriamo.*

Giuseppe Ortolani.

SHACKLETON

I giornali hanno annunciato la improvvisa morte di Sir E. Shackleton, navigante nei mari australi.

Da qualche mese non ne avevamo notizia: da quando la sua «Quest», — già esperimentata nelle crociere di caccia e di commercio nel mare di Barents e nelle acque delle Spitzbergen, — lasciava gli ormeggi sulla riva del Tamigi e col favore della marea scendeva il fiume verso il suo lontano destino. Quanto grande contrasto, in quella partenza, tra il piccolo guscio (200 tonnellate), che se ne andava, tozzo e tardo, dondolandosi goffamente, tutto festante però nella gala del suo gran pavese, — e i grandi «cargo», allineati lungo le banchine, sudici e neri, che lo salutavano col fischio lungo e penetrante di tutte le sirene: questi, insieme coi «dogs» della metropoli fumiginosa, rappresentanti tipicamente espressivi di quel movimento degli scambi mondiali che nelle banche della prossima «City» ha il suo cervello e i suoi nervi, — la «Quest», invece, lieta e quasi fiera del suo carico puramente ideale.

La mèta: le terre antartiche.

Da un secolo e mezzo, ormai, gli uomini sono irresistibilmente attratti dalla Sfinge polare: non uomini, — ben inteso, — come tutti gli altri. Sieno navigatori, o sieno studiosi, sopra tutto però tempre di eroi.

Tre periodi noi possiamo riconoscere in questa lotta eroica che è la esplorazione della gelida antartide. Il primo si inizia quando Cook (1773) oltrepassa il circolo polare, come un precursore di quanti poi lotteranno dopo di lui. E quanti d'ogni nazione, hanno lottato! Ogni oceano era buono, per partire verso l'ignoto del polo; ma, superati i pericoli del mare procelloso, si entrava in quelli della banchisa e dei ghiacci erranti: finché si giungeva ad avvistare una terra. Isola o continente? Piccolo scoglio sperduto nell'oceano e fra i ghiacci, o grande terra continua attraverso tutta la calotta polare? E gli eroi si succedevano uno all'altro, attratti dalla grande malìa dell'ignoto, che tardava a rivelarsi dietro la gran barriera. Da ogni parte proseguivano gli attacchi, — attacchi frontali, si direbbero se si trattasse di lotta contro uomini, invece che contro la natura, — ed intanto le carte venivano segnando, dopo ogni esplorazione, un nuovo lembo di terra, avvistata dall'ultimo eroe; e tutti questi lembi, distribuiti torno torno al polo, davano già la impressione di un grande continente australe, che proiettasse negli oceani le sue penisole, frangiato poi da un corteggio di isole e di scogli minori.

E quali meraviglie riserbava ai conquistatori, la massiccia Antartide! Non era già la uniforme, uguale, infinita banchisa artica, desolata nella sua immensità senza fine, tremenda nella sua eterna deriva: contro la quale ogni tempra, per quanto salda ed eroica, di uomo vivente sembrava inutile e vana. Sí, arrivare, anche al polo N., si doveva: lo si è voluto, tenacemente, perseverantemente voluto, e lo si è toccato, dopo una lunga lotta secolare che ha avuto eroismi non solo, ma sacrifizî. Ma quello era, direi quasi, come una mèta astratta, e il suo raggiungimento rappresentava quasi soltanto la lotta per la lotta, senza speranza che questa desse poi adeguati compensi.

Ma l'Antartide, no: l'Antartide era assai piú generosa. Da quando Ross (1840-44) scoprí l'alto cono vulcanico dell'Erebus, e da quando Borchgrevink (1895) raccolse il primo lichene, ogni esploratore portava veramente un nuovo contributo alla conoscenza di questa nostra terra madre: erano ancora vulcani, erano grandi catene di montagne, erano massicci altipiani, picchi rocciosi, ghiacciai immensi, poi la vita di lontani tempi geologici, — fossili e carboni, — e la vita attuale — animali e piante. Cosí che presto, relativamente, poterono organizzarsi esplorazioni, che non tanto avevano per scopo di scoprire nuovi lembi di terra quanto di studiare scientificamente quelle già innanzi scoperte: memorabile fra tutte quella guidata dal Drygalsky (1902-03).

Ma contemporanea a questa, un'altra, sulla piccola «Discovery», andava a svernare nel Mare di Ross, quasi ai piedi del potente cono dell'Erebus. La comandava Scott, l'eroe per eccellenza. E questa segna l'inizio del secondo periodo: non piú, o, forse meglio, non piú soltanto la ricerca e lo studio di nuove terre, ma la corsa al polo.

Soltanto chi non ha mai sentito il desiderio pungente di salire la vetta, proprio la vetta, di una grande montagna può giudicare come una pura ricerca del sodisfacimento della ambizione o della vanità personale questa corsa al polo. Anche da mezzo il fianco di una grande montagna l'orizzonte è vasto e il paesaggio si dischiude grandioso dinanzi all'occhio dell'alpinista: ma la vetta suprema, e soltanto questa, può e deve esser la mèta alla sua tenacia ed alla sua volontà. Cosí, e maggiormente, il polo, — mèta veramente ultima alla esplorazione di questa nostra terra, — doveva irresistibilmente attrarre le audacie umane, anche al di fuori e al di sopra del desiderio di risolvere qualche problema di alta scienza. E cosí Scott, mentre la «Discovery» lo attendeva nel Mare di Ross e i suoi compagni vi compievano ricerche pazienti e diligenti, con una piccola carovana di uomini pronti ad ogni prova e con le slitte per la prima volta applicate in esplorazioni antartiche si spingeva risolutamente verso la incognita polare: l'82° era l'ultimo limite della sua corsa.

Era nella spedizione della «Discovery», fra gli altri uomini, un giovane ufficiale della marina britannica: poco più che trentenne, nel pieno vigore della vita, saldo di membra, dal largo viso gioviale, dagli occhi chiari, dallo sguardo dolce e insieme fermo e forte, — Shackleton. Non ebbe forse modo, allora, di dispiegare tutte intere le sue qualità naturali; ma la malía dell'ignoto lo avvinse e non lo lasciò piú.

È veramente maraviglioso come i disagi senza fine, i pericoli continuamente incombenti non valgano ad affievolire questa nostalgía prepotente di una vita di lotta contro le forze cieche della natura e sopra tutto, appunto, contro l'ignoto. Se noi riandiamo la storia della esplorazione polare, anche di questa antartica, noi seguiremo, sí, innumerevoli viaggi e spedizioni e tentativi: ma troveremo, in paragone, un numero ben limitato di uomini che vi han partecipato. I deboli, gli ignari, i timidi non possono tentare neppure una prima prova; ma i forti, gli audaci, dopo la prima rimangono come attanagliati, e ritornano: ritornano, spesso, là giú, finché le terre gelide polari li domano, li abbattono, né li restituiscono piú al dolce focolare lontano.

E molti, che la prima volta sono stati gregarî, vogliono poi tornare come capi: Borchgrevink, che nel 1895 si arruola come semplice marinaio sull'«Antartic», soltanto tre anni dopo comanda la spedizione della «Southern Cross»; e Amudsen, che nel 1898 è capo-ciurma sulla «Belgica», nel 1911 guida una sua carovana fino al polo, la meta estrema.

E cosí intanto anche Shackleton: nel 1908 parte con una sua esplorazione, sverna nel Mare di Ross, batte il record nella corsa al polo oltrepassando gli 88°, raggiunge e determina il polo magnetico, scopre e studia e descrive la gran barriera e le catene e i picchi della Terra Sud di Vittoria, scopre e percorre in parte il grande altipiano di Re Edoardo, massiccio zoccolo di 3400 metri di altezza, che sembra stendersi infinito intorno al culmine del mondo, raccoglie animali e piante e rocce e fossili, compie osservazioni scientifiche in ogni ordine, quasi, di ricerche e di studî, — e torna in patria come un trionfatore.

Ma là vi è posto per tutti, ed il trionfo di uno non impedisce quello dei continuatori: il polo Sud è toccato da Amudsen il 14 dicembre 1911, e da Scott, indipendentemente dal primo, un mese dopo. Raggiunta la mèta, si chiude il secondo periodo nella storia della esplorazione antartica. E si inizia il terzo. Ed in questo, — posti ormai i limiti, per ora saltuarî, al grande continente ghiacciato, — lo scopo è di riconoscerli meglio, piú in dettaglio: le grandi linee sono ormai note; bisogna scendere ai particolari.

E Shackleton riparte, nel 1914, a questo scopo. La nuova spedizione non è stata, come la precedente, accompagnata dalla buona fortuna: anzi, sembra quasi che l'avversa fortuna la perseguitasse. Shackleton vuol toccar terra a sud dell'estrema punta del continente americano, attraversare tutta la gran calotta polare, e raggiungere dalla parte opposta una seconda nave, che l'attende. Ma la sua è sfasciata dai ghiacci; egli ed i suoi compagni combattono per lunghi mesi contro la morte sempre vicina e minacciosa. Passano, con i pochi canotti che hanno e le provviste e gli equipaggiamenti, — sempre piú ridotti, — da uno scoglio all'altro, da un ghiaccio galleggiante all'altro, quasi senza speranza di salvezza. Poi, per tentare l'ultima prova, egli lascia il grosso dei suoi, e con pochi audaci, sopra una fragile barca, si lancia nell'oceano tempestoso. Parte dall'Isola dell'Elefante, nel gruppo delle Shetland Meridionali, e finalmente approda ad una delle Falkland. La tragedia non è ancora finita: bisogna salvare anche i lontani, rimasti soli a lottare con i ghiacci. E si tenta una volta, e si fallisce; si tenta un'altra ancora: salvi, finalmente, tutti quanti!

Ebbene: forse che gli olocausti di vite umane che la Sfinge polare ha voluto, e forse che le tragiche traversíe provate ritengono l'eroe? No: sembrano quasi cimentarlo sempre piú. Torna in un mondo di uomini, che si accanisce in una strage senza fine; ma lui sogna ancora la lotta senza strage, la lotta senza testimonî, la lotta senza odî. Arma la sua piccola «Quest», e salpa verso il suo destino.

Ma il destino, questa volta, lo ha tradito, atrocemente. Manda uno dei suoi compagni: «Ernesto Shackleton per un colpo al cuore, il 5 di gennaio, è morto. Alle 3 del mattino egli chiamò il maggior Maklin, il medico di bordo, che era di guardia, e si lagnò di un dolore alla schiena. Immediatamente dopo si abbatté. Maklin cercò invano di sorreggerlo: in tre minuti Shackleton era morto».

Non certo questa fine egli aveva sognato alla sua vita. Forse, — chi sa? — s'egli ha avuto un lampo di coscienza del suo prossimo trapasso, avrà invidiato la morte del suo vecchio capo, Scott. Ricordate? Ritornava, con i quattro fedeli, dal polo. La bufera infuriava violenta; il vento tempestoso, la tormenta ghiacciata sferzavano i cinque eroi, soli con il loro coraggio fiero nella desolata solitudine polare. Cade primo Evans, sopraffatto dalla violenza della tempesta: ed i compagni lo compongono nel suo sacco-letto e lo lasciano in quella gran tomba solitaria che ha per volta il cielo. E avanti ancora, lottando ancora con le forze sempre piú stremate ma con volontà immutata. Piantano, una sera, la piccola tenda; ed Oates, sentendosi mancare, dice, semplicemente, ai compagni: «Guardate: esco, e rimarrò fuori alcun tempo». Ed esce solo per morire. Sublime nel suo eroismo di fronte al mistero della morte. E i tre superstiti, avanti ancora! Avanti, sí, fino a pochi chilometri da un deposito di nuovi viveri, cioè dalla salvezza. Troppo tardi oramai. Si adagiano uno accanto all'altro, e attendono, sereni e forti come sempre. Wilson e Bowers sono i primi a morire. Ma Scott, tempra piú salda, resiste ancora. E scrive: scrive alle famiglie dei compagni, per garantirle ch'essi son caduti vinti sí, ma forti come hanno vissuto, scrive agli organizzatori della sua spedizione, per assicurarli che tutto, tutto egli ha fatto per ricondurla vittoriosa in patria; scrive ancora il suo fedele «giornale», finché è sopraffatto anche lui: «Peccato: non posso ormai piú scrivere». Sono le ultime parole tracciate prima di morire. E poi lo trovano, calmo, come se dormisse il suo sonno tranquillo, con una mano sul suo libro di note, e l'altro braccio attorno al compagno piú vicino.

Questa è la morte eroica, che forse anche Shackleton sognava.

Ma la sua piccola « Quest » continua a navigare verso i ghiacci e l'ignoto dell'Antartide. La comanda Wild: un reduce, anche lui. È stato con Scott, con Mawson, due volte già con il suo ultimo capo: ora lo sostituisce.

È morto Shackleton? Inchiniamoci dinanzi alla sua figura di eroe; ma per Wild, un *forward ho!*

Giotto Dainelli.

I primi drammi di Wagner

Sono apparsi finalmente nelle vetrine dei librai i tre primi volumetti di quell'edizione dei drammi wagneriani, che Guido Manacorda, traduttore e commentatore di grande dottrina e di raro buon gusto, annunziava su queste stesse pagine or fa piú di un anno (vedi: *Per un'edizione dei drammi wagneriani*, nel n°. del 24 ottobre 1920), e, con essi si inizia quanto mai felicemente quella « Biblioteca Sansoniana Straniera » diretta dallo stesso Manacorda: piccoli volumetti, stampati con una singolare eleganza e con una piú rara correttezza di tipi, nei quali, accanto al testo originale, il lettore italiano trova una fedelissima traduzione letterale, che segue il testo riga per riga, e una breve e succosa prefazione, nella quale è dato il carattere dell'opera tradotta, e finalmente una ricchezza favolosa di note: indice della paziente fatica e della coscienziosità di chi si accinse a una tanta opera (1).

Può sembrar curioso che questa nuova e importante opera di divulgazione wagneriana parta proprio da Firenze, e cioè da quella città, che è, fra tutte in Italia, quella piú addietro in fatto di cultura wagneriana e che aspetta da tempo immemorabile l'impresario che si decida a farle conoscere le piú significative opere del Maestro di Lipsia....

Non importa! Mentre aspettiamo con evangelica pazienza un *Tristano* o un *Siegfrid*, ben vengano intanto le versioni, fedeli al testo originale, di tutti i drammi: anche dei primi, che probabilmente non sentiremo mai: il *Rienzi* e *Il Vascello fantasma*: vuol dire che l'esecuzione dei capolavori ci troverà ben preparati ad accoglierli!

Ardua fatica quella del Manacorda di rendere in buon italiano i versi tedeschi dei drammi di Wagner: non sempre facile lo stile dell'autore del *Tristano*, e spesso oscuro ed involuto il pensiero di chi ha scritto la *Tetralogia*: dura ed aspra talvolta la forma, ché egli è un vero tedesco, in molti dei suoi pregi, ma soprattutto nei suoi difetti.

Il Manacorda ci ha dato una traduzione letterale, senza preoccuparsi del ritmo musicale: egli non ha avuto la pretesa di darci dei nuovi *libretti* delle opere di Wagner, in sostituzione dei precedenti, che cosí inadeguatamente rendevano il pensiero dell'autore e lo spirito del poema, ma di chiarificare il significato del dramma stesso, là dove nelle precedenti versioni era pressoché incomprensibile.

Può arrecare qualche sorpresa il sapere ad esempio che il traduttore del *Rienzi* era Arrigo Boito: un vero grande artista, cioè, un nobilissimo spirito, che, nell'accostarsi ad un dramma di Wagner — fosse pure questo il meno wagneriano fra tutti, e piú tardi ripudiato dallo stesso autore — non poteva esser mosso se non dal desiderio di farsi intermediario fra il maestro tedesco e il pubblico italiano: disgraziatamente la traduzione infelicissima e la mutilazione non sempre necessaria del testo originale denotano che l'autore del *Mefistofele*, non troppo forte in tedesco probabilmente, soprattutto del ritmo musicale si preoccupava, e, conscio delle abitudini del pubblico italiano, cercava adattare un troppo farraginoso e mastodontico dramma alle preferenze degli spettatori nostri.

Migliore senza dubbio è la versione ritmica dell'*Olandese Volante* fatta dal Giovannini, nel 1869; e buona è quella del *Tannhaüser* di Salvatore Marchesi.

Né il Manacorda, che cosí felicemente ha iniziata questa sua lunga fatica, ha la pretesa di competere con questi che sono piú specialmente dei « librettisti »: difficoltà insormontabile delle versioni ritmiche, che sieno allo stesso tempo fedeli al testo originale ed allo spirito del poeta, specialmente ove si pensi a Wagner, che fece del dramma e della musica un tutto indissolubile, e che in molti volumi, e specialmente in quello sull'*Opera e Dramma* enunciò la sua riforma del Dramma musicale, e meglio la applicò, dandoci dei capolavori.... Abbiamo il coraggio di confessare che i drammi di Wagner, senza la divina musica per la quale furono scritti, non sono dei capolavori teatrali, né sarebbero tollerabili cosí quali sono: v'è però in essi una chiara, netta, precisa visione scenica, una sicurezza nel taglio delle scene, una grande forza nella rappresentazione dei caratteri, che rivelano l'uomo di teatro.

Soltanto pel *Rienzi* Riccardo Wagner tolse l'argomento alla storia: per ogni altro suo dramma si ispirò a qualche leggenda popolare o a qualche antico mito germanico. Egli stesso ha raccontato in quali condizioni particolarmente tragiche avesse concepita la prima idea del suo *Olandese Volante*: andava nel 1839 in Francia, per la via di mare; quando una terribile tempesta lo obbligò a cercar rifugio sulle coste della Norvegia: colà egli sentí raccontare dalla bocca stessa di quei marinai la storia popolare dell'Olandese volante, del capitano, che, per aver sfidata la collera celeste, fu costretto ad errar sul mare per l'eternità.

Nel *Tannhaüser* sono invece fusi dal poeta con grande arte due motivi leggendarii, e cioè: la storia di un torneo musicale avvenuto nei primi anni del XIII secolo al Castello di Wartburg in Turingia, e nel quale riuscí vincitore Wolframo d'Eschenbach; e un antico *Lied* popolare, dove sono raccontati gli strani amori del cavaliere Tannhaüser con la dea Venere: questo *Lied*, che il Manacorda ci traduce nella sua prefazione, ha un fresco sapore di ingenuità, che strappa a Heine il piú entusiastico grido di ammirazione: egli dice di non aver conosciuto, dopo il *Cantico dei Cantici*, nessun canto di piú ardente tenerezza che il dialogo fra Venere e Tannhaüser.

In nessun altro dramma di Wagner c'è, come in questo, uno spirito cosí palesamente goethiano: « v'è nel *Tannhaüser* la rappresentazione dei due principî che hanno scelto il cuore umano per campo di battaglia: la carne con lo spirito, l'Inferno col Cielo, Satana con Dio »: cosí scriveva Baudelaire, notando l'arditezza di Wagner nell'affrontare un simile argomento sul Teatro lirico. Ed anche il Manacorda osserva che il *Tannhaüser* è il migliore dei drammi poetici di Wagner.

L'argomento dovette sembrar attraente, poiché subito dopo la prima rappresentazione del dramma di Wagner (a Dresda, nel 1845) un altro musicista tedesco, Carlo Mangold, faceva rappresentare (a Darmstadt, nel 1846) un suo nuovo *Tannhaüser*.

L'idea fondamentale del dramma: e cioè la redenzione del peccatore per l'amore di una casta vergine, è motivo comune ad altre opere di Wagner: anche ne *La proibizione d'amore*, sua seconda opera (la prima è *Le Fate*) ritroviamo questo motivo; e lo vediamo espresso anche con maggiore intensità ne *L'Olandese Volante*. (Anche l'argomento di questo dramma wagneriano fu ripreso da un altro musicista tedesco: troviamo un *Fiegende Holländer* di Ernesto R. Tschirch rappresentato a Stettino nel 1852, nove anni dopo la prima rappresentazione del dramma di Wagner, a Dresda).

Il *Rienzi* è l'antitesi dell'*Olandese Volante*: mentre questo è di puro carattere leggendario, non localizzato in nessun'epoca precisa, e tutto materiato di umanità, l'altro è soltanto passione, ricostruzione storica e contrasto politico. Il *Rienzi* è la rappresentazione storica di uno di quegli eroi che la folla abbatte dopo averne creato un idolo: la fatale parabola di un uomo che impersona un partito e che viene ucciso quando ha perduto la popolarità.

Il soggetto è stato preso da Wagner dal celebre romanzo di Bulwer: *Rienzi, l'ultimo dei tribuni* (1835): ma già ancor prima la figura del popolano romano aveva sedotto la fantasia di qualche poeta di teatro: oltre alle tragedie del Laignelot, del Drouineau e della Russel Milford, precedenti al romanzo inglese, e a quelle del Riekhoff, del Mosen, del Giacometti e del Cossa, ricordate dal Savi-Lopez (troviamo la citazione in una nota del volumetto sansoniano), molte altre tragedie, drammi e libretti d'opera si intitolano a Cola di Rienzi: ne ricordò alcuni Annibale Gabrielli nel suo articolo: *Cola di Rienzi e il Teatro* (in « Nuova Antologia », 16 luglio 1908), ma non tutti, ond'io son tentato a ricordarne gli altri: e cioè, di J. Grosse (1851), di M. Consigli (1858), di Francesco Benedetti (1858)), di Goffredo Franceschi (1868), di Niccolò Gallo (1870), di Alessandro Ammaratone, di Gaspare Cipri (1873), di Theodore Karcher (1873), di Emilio di Montalto (1873), di Raffaele Villari (1883), di M. C. Astrali (1886), senza tener conto di « un tentativo di tragedia » intitolato a *Cola di Rienzi* (stampato a Cremona, nel 1884), e ai libretti d'opera: uno del Ghislanzoni, musicato dal Kasperoff (Firenze, T. della Pergola, 1862), uno del Bottura, per la musica di Luigi Ricci figlio (Trieste, 1873) ed uno, ancor piú antico, musicato dal M.° E. Giorgio Dam (Berlino, 1836).

Ecco una traccia per uno studio sulla fortuna teatrale di Cola di Rienzi....

Ma questo m'ha portato fuor di strada.

Ci rientro accordando piena lode a questa nobilissima fatica di Guido Manacorda: finalmente possiamo dire di avere una guida sicura per la comprensione di tutta l'Opera di Riccardo Wagner: se già prima avevamo qualche buona opera divulgativa ed esegetica sui « libretti », questi nelle mani dei varii Zanardini, erano assolutamente incomprensibili, nel loro tentativo di traduzione ritmica: non certo paragonabili a quelli, francesi, del Nuitter, del Wilder, e specialmente di Alfredo Ernst.

Diciamo dunque, con frase non del tutto inedita, che il Manacorda « ha colmato una vera lacuna »: e di questa sua, diciamo pure, « opera di bonifica », siamogli grati.

Cesare Levi.

---

(1) RICCARDO WAGNER. *Rienzi - L'Olandese Volante* (*Il Vascello Fantasma*) - *Tannhäuser*. Tradotti e illustrati col testo a fronte da GUIDO MANACORDA (Firenze, G. C. Sansoni, s. a. [ma: 1921]) [« Biblioteca Sansoniana Straniera » diretta da Guido Manacorda] 3 vol., in-16, pp. XV-170, XV-125 e XVIII-140.

MARGINALIA

★ L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA ha tenuta domenica scorsa la solenne adunanza annuale nella sala di Luca Giordano in Palazzo Riccardi. Il Presidente Isidoro Del Lungo ha dato subito la parola al Segretario Guido Mazzoni per il rapporto dell'Anno Accademico e per la commemorazione degli Accademici corrispondenti Renato Fucini e Mario Pratesi. Dell'uno e dell'altro il Senatore Mazzoni ha tratteggiato con efficace eleganza il profilo dando dell'arte loro un equilibrato giudizio: scrittori entrambi di schietta toscanità, a fondo pessimistico, ma l'uno, il Pratesi, quasi costantemente grigio, l'altro, il Fucini, rallegrato da una vena nativa d'arguto e vivace umorismo. Il rapporto dell'anno è stato, piú che altro, una giusta e pungente requisitoria contro la Minerva, che lascia languire siffattamente l'Accademia da renderle perfino impossibile di continuare la stampa del Vocabolario arenato ormai nelle secche della lettera O. Dopo Guido Mazzoni, che è stato vivamente applaudito, ha parlato Ernesto Giacomo Parodi. Ha parlato con vera eloquenza commovendo profondamente l'uditorio che ha seguito con religioso raccoglimento la sua rievocazione di un altro accademico corrispondente anch'esso scomparso: il glottologo Carlo Salvioni succeduto al grande Ascoli nella cattedra dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. La figura di quest'uomo maraviglioso è stata maravigliosamente effigiata dal Parodi, che fu suo amico fedéle. Il Parodi lo ritrasse qual'era nella vita intima di famiglia, negli studi, nella scienza, nella diuturna battaglia per l'italianità del Canton Ticino. Perché il Salvioni era ticinese e portava nel suo sentimento italiano tutto il fervore dei piú ardenti triestini e trentini. Sentimento condiviso a pieno dalla eccelsa sua moglie, degna in tutto d'essere avvicinata alla vedova di Cesare Battisti per l'eroismo col quale sopportò la morte dei suoi adorati figliuoli, Ferruccio e Enrico, caduti da prodi entrambi combattendo per l'Italia, dopo averli — come il marito stesso scriveva — educati per una tal morte. — Questa famiglia Salvioni quale balzò viva dalla rievocazione del Parodi — che auguriamo sia presto pubblicata integralmente — deve vivere in perpetuo nell'ammirazione e nella riconoscenza d'ogni cuoro italiano.

★ DANTE E LA SCUOLA. — Dato il tema che il professore Ettore Cuccoli si proponeva di svolgere davanti ai suoi scolari del Liceo di Fano, in una conferenza che oggi vede la luce, non c'è d'aspettarsi una critica estetica della « Commedia » o una giustificazione dell'opera secondo quei pregi artistici che l'hanno sollevata al disopra di ogni capolavoro. Tuttavia, il conferenziere sa sfuggire i luoghi comuni della retorica dantesca nelle scuole, cogliendo quei punti in cui la personalità del Poeta assurge ad un alto valore educativo. Quale, soprattutto, la sua influenza intellettuale? È ovvio che le conquiste della scienza hanno superato le cognizioni di Dante e del suo secolo; ma si può far sempre una difesa della scolastica, come formatrice della mente, in un tempo in cui l'insegnamento liceale della filosofia ondeggia nella vacuità dei sistemi. Si potrà discutere sull'opportunità e la verità delle questioni poste da Dante, se ne potranno ripudiare le conclusioni; ma nessuno oserà negare la forza logica di quei ragionamenti, quei processi rigorosi, quell'interesse appassionato di discussione, che debbono pur contribuire alla formazione di quell'abito del pensare che oggi è cosí raro nei discenti e negli studiosi. Ed è anche giusto osservare che se Dante, per difetto dei tempi, non poté essere forte scienziato nelle scienze sperimentali, fu osservatore minutissimo e sicuro, sia dei fenomeni fisici, sia dei fatti intimi della coscienza. Anche all'influenza morale del Poeta lo scrittore vorrebbe sensibili i suoi alunni, riportando nella scuola quel commento morale a cui non vogliono piú adattarsi gli ammiratori della poesia. Egli pensa che le intenzioni di uno scrittore debbano imporsi al critico, quasiché a questo non sia lecito ammirare l'arte pura indipendentemente dal sustrato filosofico-morale donde è germogliata. « L'opera di Dante — cosí il Cuccoli — è una lezione continua di morale ed è proprio stata scritta con tali intenzioni; e noi non dovremo fare gli schizzinosi o gli scontrosi, ma dovremo accettarla quale è e quale fu nelle intenzioni rispettabilissime e nobili e generose del suo autore ». Ahimè! noi non crediamo che a questa forma d'intendimento siano adatti i nostri scolari, i quali se mai, se un ammaestramento dovranno trarre a tutti i costi dalle parole del loro insegnante in occasione della celebrazione dantesca, piú proficuamente si fermeranno a quelle pagine dove Dante è mostrato il nemico piú acerrimo della *retorica*. Siamo pienamente d'accordo a riconoscer in questa l'antica tabe dell'arte italiana, additando alle giovani menti l'esempio del Poeta schietto e sincero, che senza artificio scrisse parole immortali.

★ NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALLA PRINCIPESSA DI BELGIOIOSO. — Quasi contemporaneamente in Svizzera ed in Francia hanno visto la luce due pubblicazioni che riguardano da vicino questa affascinante eroina del risorgimento alla quale Raffaello Barbiera già dedicò un grosso volume *La Principessa di Belgioioso* e gran parte di quelle *Passioni del Risorgimento* che sono quasi una giunta polemica, una fervida difesa suggerita dalle riserve ostili di uno storico di grido verso la gentildonna agitata e agitatrice che riempí il mondo della sua singolarità e che fu certo donna d'eccezione. Tanto il volume postumo di Romeo Manzoni *Gli Esuli italiani* (Lugano, Arnold, 1922) quanto gli studi di A. Augustin Thierry comparsi negli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes* — nei quali con la scorta della corrispondenza è tracciata un'amorosa biografia di Augustin Thierry — contengono un capitolo sulla « Principessa di Belgioioso » e sono fatti piuttosto per aumentare che per diminuire le nostre simpatie per la gentildonna lombarda che ci apparisce con maggior ricchezza di particolari sotto due aspetti noti e attraentissimi: come amica di esuli e di patrioti ticinesi nel 1830-31, e quale protettrice o « sorella d'anima » dello storico francese quando alle sue disgrazie fisiche si aggiunse la sciagura della vedovanza. Com'è noto la Principessa di Belgioioso aveva ottenuta in qualità di Trivulzio la cittadinanza ticinese ed era andata a stabilirsi a Lugano dove ospite del conte Stefano Riva aveva aperto uno di quei salotti che sotto le cornici mondane e intellettuali dissimulavano intese magnanime e audaci cospirazioni. Ivi, oltre gli esuli e i proscritti italiani, erano fra gli assidui frequentatori eminenti personalità politiche ticinesi fra le quali Stefano Franscini, segretario di Stato, Vincenzo d'Alberti che rappresentava il partito liberale nel governo del Cantone, Pietro Peri e il dott. Carlo Lurati, redattore del giornale, allora rivoluzionario « L'Osservatore del Ceresio », l'editore di questo, Giuseppe Ruggia, donna Morosini madre del giovanetto che doveva cadere a San Pancrazio nella difesa di Roma e il presidente del nuovo gran Consiglio il colonnello federale Giacomo Luvini. A questo ardente patriota che la principessa soleva chiamare « il mio tribuno » e a cui essa dedicò una di quelle sue turbinose simpatie che al biografo ticinese fa supporre che egli fosse diventato anche il tribuno del suo cuore, sono indirizzate due lettere pubblicate per la prima volta nel volume del Dott. Manzoni, — una da Marsiglia del 1831 l'altra da Parigi del 1832 — dove ancora una volta brillano la vivace chiaroveggenza l'instancabile fervore patriottico di Cristina di Belgioioso. Nella prima non solo si esorta la « cara Repubblichetta luganese » a resistere alle pressioni e alle minacce dell'Austria e del governo Sardo, ma si chiede anzi ai ticinesi di far causa comune con gli italiani, ed è anche detto: « Se la rivoluzione d'Italia ha un esito felice, presto, siate sicuri l'Austria sarà attaccata in tutte le sue usurpate possessioni. Unitevi a noi! Mostratevi suoi nemici, vale a dire mostratevi liberi quali dovete essere.... Mi sembra già di essere cittadina italiana essendo, come sono, cittadina ticinese ». E nell'altra cosí si scrive della Francia di Luigi Filippo: « Sono persuasa, anzi persuasissima che questi signori si stancheranno della monarchia costituzionale, come già si sono stancati della monarchia assoluta, poi della Repubblica sotto tutte le sue forme, poi dell'Impero, poi della monarchia una seconda volta. Qui quel che si è amato ieri, oggi lo si odia e viceversa.... » Nel volume è anche riprodotta una lettera della principessa a Giacomo Ciani, un altro amico di Lugano, con la quale richiede l'aiuto finanziario suo e del fratello Filippo per la « Gazzetta Italiana » da lei fondata a Parigi, nel 1845. Di questa « Gazzetta » poi trasformata nella « Rivista italiana » e finalmente nell'« Ausonio » discorre anche il collaboratore della « *Revue des Deux Mondes* » il quale rende omaggio se non altro alle eccellenti intenzioni che animarono la Principessa a farsi protettrice di Augustin Thierry, con uno di quegli slanci di generosità un po' romantica che gli spiriti chiusi e ordinati hanno sempre ignorato. L'essenziale si è che ella riuscí a rendere allo storico insigne il piacere del lavoro e la fierezza dell'opera compiuta, a riaffezionarlo alla vita in momenti piú di disperazione che di sconforto. « Io non avrò tregua — ella ripete sempre in una corrispondenza che comprende una quarantina di lettere, ciascuna di otto o dieci pagine, nel solo inverno 1844-45 — finché non vi avrò rimesso la penna fra le mani ». E questo fu certo benefizio di gran lunga maggiore di quello, ricordato dai biografi, dell'ospitalità concessa allo storico della « Conquista. » Che poi al cieco paralitico non dovesse venire qualche amarezza da una donna come Cristina di Belgioioso sempre presa dagli impegni piú diversi e in continuo movimento in Europa e piú tardi anche in Asia, sarebbe stato impossibile. Gli avvenimenti dovevano separarli per forza. E la convivenza dello storico con la « Saggia Urania » dovette risolversi per il primo in lunghe attese che corrispondevano alle lunghe assenze della principessa: ora in viaggio per Londra a cercarsi l'appoggio di Disraeli alla causa italiana, ora per Locate dove la attirano le sue esperienze agricole e le innovazioni di economia rurale. All'avvicinarsi del '48 la cospiratrice della « Giovane Italia » non ha pace e i suoi vincoli d'intimità con Thierry non possono non rallentarsi. Ella passa da Firenze a Bologna a Roma a Napoli portando la parola incitatrice della libertà. Proprio da Firenze descrivendo allo storico parigino le accoglienze trionfali ricevute esce in questa curiosa osservazione: « Nessuna donna si è mai trovata nella mia situazione e le emozioni che io provo sono fatte per scuotere violentemente nervi femminili. A paragone delle mie che sono le emozioni di un'attrice? Rachel offre al pubblico l'animo e i tratti di Camilla o di Fedra; io gli porto la mia faccia e la mia persona ».

★ LA RITRATTAZIONE DEL LAMARTINE SULL'ITALIA. — Accennammo ad una lettera ignorata del Prati che può considerarsi come l'ultima eco del famoso episodio Lamartiniano; ma ora su questo argomento ci soccorre uno studio esauriente di Luigi Foscolo Benedetto che nella *Rassegna* richiama la nostra attenzione sulla sconfessione formale con cui il poeta cercò di chiudere l'incidente fiorentino; sconfessione di cui tuttora si discute dai critici in modo cosí inesatto da rendere veramente apprezzabile il contributo dello scritto citato. Prima ancora del « Cenno » polemico del Pepe, abilmente dissimulato sotto l'apparenza di un articolo di esegesi dantesca, è assai probabile che il Lamartine, sempre piú avversato dall'opinione pubblica, abbia pensato di ritrattarsi in un opuscolo dalle frasi antiitaliane contenute nell'ultimo canto di « Child Harold ». C'è in proposito la testimonianza del barone Poerio che aveva assistito allo svolgimento dei fatti e che scrivendo al Troya aveva chiaramente affermato che « i pochi conoscenti non dissimularono lo sdegno e gli dettero l'onesto e saggio consiglio di ritrattarsi pubblicamente. Egli rispose che i sentimenti di Child Harold non erano i suoi: che egli pensava onorevolmente di questa Terra Classica e dei suoi abitanti e che non doveva essere responsabile delle tinte esagerate del suo autore. Fu esortato a rendere almeno pubblico questo sistema di difesa, ma egli si contentò di esprimerlo in qualche lettera privata, la quale essendo nota a pochi non disacerbò gli animi ». In queste parole è la genesi dell'opuscolo lamartiniano e presso a poco anche il sunto della rettifica stampata. Di questa, parlandone in tempi diversi, il poeta stesso ci ha fatto un racconto incoerente e contradditorio; ma, ad escludere che l'opuscolo sia stato composto da un amico, basta l'autografo tuttora esistente alla Nazionale parigina: e quanto all'affermazione dei « Mémoires politiques » che esso sia stato stampato e distribuito prima del duello, basta a smentirla, oltre che una lettera al Pepe, la notizia di un collega del Lamartine, l'Antoir, che il giorno in cui ebbe luogo lo scontro (19 febbraio 1826) si trovava a Lucca per incarico dell'amico a curare la stampa dell'opuscolo di cui il governo toscano non aveva permesso l'« impressione », entro i confini del granducato. L'opuscolo — che ricorda anche esteriormente il « Cenno » del Pepe — dovette arrivare a Firenze poco tempo dopo il duello. Vi allude il Pepe stesso in una lettera del 21 marzo: « Debbo di piú aggiungere che egli in seguito all'affare ha pubblicato un foglietto di nobilissimo disinganno sul conto dell'Italia », dove l'allusione va specialmente a quella pagina dove il Lamartine contrappone alle invettive del carme, cioè alle idee del suo personaggio, le idee sue proprie sull'Italia. A determinare in lui quest'atteggiamento non influí tanto il rammarico di aver commesso cosa ingiusta contro l'Italia, quanto l'irritazione di una « gaffe » e la preoccupazione che l'avventura potesse avere qualche conseguenza per il suo avvenire diplomatico.

★ I PRIMI PASSI LETTERARI DI BALZAC. — Giova, a documentarli, una testimonianza preziosissima, quella della madre che, trepidante per la fama del figlio e preoccupata dei suoi difetti di carattere, sfoga apertamente i suoi sentimenti nella corrispondenza con la figlia Laura, alcuni saggi della quale sono pubblicati per la prima volta nelle pagine de *Les Annales*. La madre, Anne-Charlotte Sallambier, che a diciannove anni aveva sposato il cinquantenne Balzac, derivava dalle sue velleità letterarie la strana pretesa di accompagnare e di consigliare il figlio nella sua incipiente carriera di scrittore. Ma questi si ribellava ai freni materni e il dolore della madre inascoltata traboccava senza reticenze nelle lettere alla figlia. Quante raccomandazioni per una accurata revisione del manoscritto di « Clotilde »! Ma Onorato rispondeva che i gusti dei lettori son troppo diversi perché egli dovesse prender norma da quello materno, e che uno scrittore deve mantenere a ogni costo la sua personalità. Figuratevi le recriminazioni della madre quando l'asprezza della critica sembrava avvalorare le sue benevole censure. « Tutti gli errori — cosí ella scrive — che avevo segnalato ad Onorato, sono resultati effettivamente tali; quelli che hanno letto « Clotilde » hanno confermato il mio giudizio. Quanto mi duole di aver visto giusto! Onorato aveva quasi finito per persuadermi ed anche io mi aspettavo degli elogi: invece ecco una delusione ». Quindi la madre s'indugia a ricercare i difetti del figlio troppo presuntuoso e ne attribuisce la colpa a una compagnia scapigliata che gli guasta il gusto e gli fa perdere il rispetto delle convenienze. Di questa presunzione l'afflitta informatrice potrebbe citare degli esempi tipici che assurgono al significato di veri aneddoti della gioventú di Balzac. Un giorno è la signora di Berny che si lagna con la madre del contegno sprezzante che il giovane Onorato tiene in casa sua dove è accolto con tanta familiarità. D'un'altra cosa si lamenta la madre: che il giovane romanziere non curi quanto dovrebbe la pubblicità delle sue opere nei giornali. A lui sembrava abbastanza avere ottenuto la promessa di un articolo da qualche scrittorello entrato da pochi giorni nella redazione di un grande giornale; ma ci voleva altro: « bisognava andare direttamente dai capi e cercare protezioni senza numero ». Ormai Anne-Charlotte non si fa piú illusioni sulla sua influenza sull'animo di Onorato e preferisce di lasciare alla figlia lontana, presso la quale ora si trova il giovane scrittore, l'incarico « di una lunga conversazione, ma senza quel tono di scoraggiamento che, dati i suoi principi, potrebbe riuscirgli fatale. Gli si faccia sentire specialmente che egli ha bisogno di osservarsi e soprattutto di credersi meno sapiente e meno istruito di quello che non sia realmente ». La corrispondenza continua ancora per qualche anno in un tono sempre piú aggressivo e irritante fino a che, lasciata da parte la critica, diviene un documento penoso dei rapporti troppo tesi tra Balzac e la sua famiglia.

★ UN ORIENTALISTA BRESCIANO DEL CINQUECENTO. — Fra i migliori orientalisti di quel tempo è indubbiamente da annoverarsi il bresciano Marco Marini, di cui rinfresca la memoria un opuscolo di Giulio Scotti per nozze Marini-Scotti. Questo valente studioso della lingua ebraica fu tolto alla solitudine claustrale dalla Repubblica Veneta che gli affidò l'ufficio fiduciario di segretario-interprete per la corrispondenza coi turchi, con gli egiziani e coi persiani e nello stesso tempo gli concesse di aprire una scuola d'ebraico ai giovani. Ma tanto cominciò a correre la fama della sua dottrina che nel 1579 lo chiamò a Roma il pontefice Gregorio XIII con l'incarico di emendare i testi ebraici della Bibbia. Qui, nel ceto stesso degli ebrei, che egli era chiamato ad avversare con l'autorità della dottrina e con i larghi poteri conferitigli dal papa, era riverito ed amato come un correligionario. Esempio veramente insigne a quei tempi di intolleranza! Quando l'incontravano per via, ossequiosi lo salutavano e lo seguivano; e, se fosse capitato nel quartiere israelitico, accorrevano in folla a complimentarlo, accompagnandolo poi per lungo tratto di via con l'apparenza di un corteo regale. Ma la fama di valente orientalista gli doveva presto procurare in Roma un protet-

La Rivista d'Italia

nel fascicolo di Gennaio 1922 ha pubblicato:

G. A. CESAREO, *La Santa* (poemetto).
FILIPPO MEDA, *La riforma della imposizione diretta e le sue vicende negli ultimi tre anni in Italia.*
ETTORE ROMAGNOLI *Don Chisciotte* (commedia).
LUIGI RAVA, *Ugo Foscolo in memoria di Francesco Horner; con la lettera al figlio di Lord Holland.*
FORTUNATO RIZZI, *« La terra dei morti ». Dal duello di G. Pepe a una lettera ignorata di G. Prati.*
A. M. PIZZAGALLI, *Il poeta di Sakuntala.*
Rassegna Politica (E. CICCOTTI.
Rassegna scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna finanziaria G. BORGATTA).
Idee e fatti (FERNANDO PALAZZI).

Il fascicolo di febbraio contiene pure altri importanti articoli, fra i quali.
ETTORE CICCOTTI, *« L'Europa senza pace » e la pace mancorata.*
ARTURO GRAF, *Commemorazione inedita di G. Carducci.*
DANTE FORMENTINI, *Caporetto.*

La **Rivista d'Italia** inoltre pubblica in tutti i fascicoli interessantissime e variate rassegne.

L'abbonamento annuo alla **Rivista d'Italia** *è di L. 40.-.*

Inviare vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE « UNITAS », Milano, via Tre Alberghi, 28.

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione " *Il Pensiero Moderno* ,,
a cura di E. CODIGNOLA

Ultima interessantissima novità:

F. FIORENTINO

Compendio di Storia della Filosofia

Nuova ediz. a cura di **Armando Carlini**

Vol. I - *Dalle origini al Rinascimento*
Elegantissimo vol. di 400 pagg. Lire 10.—
Vol. II - *Dal Rinascimento ai nostri giorni*
Elegantiss. ediz. di 600 pagg. Lire 16.—

Questo capolavoro del grande filosofo napoletano ritorna opportunamente in luce per richiamare l'attenzione del gran pubblico su un'opera che onora l'Italia ed è vanto delle discipline filosofiche.

È la piú organica e la piú chiara esposizione italiana della storia della filosofia. Il Carlini ha completato questo preziosissimo Compendio con correzioni, note, bibliografia e appendice che porta la narrazione storica fino ai giorni nostri.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

tore potentissimo, il principe Giacomo Boncompagni che fu uno dei piú splendidi mecenati italiani. Il quale, pur avendo già varcata la prima giovinezza quando conobbe il Marini, lo volle tuttavia a maestro d'ebraico e lo tenne sempre tra i suoi familiari. In questi anni di soggiorno veneziano e romano il dotto orientalista, alternando con le cure dell'ufficio la ricerca scientifica, era venuto apprestando opere di lunga lena, che per il mecenatismo del suo protettore poterono esser date alle stampe. Prima in ordine di pubblicazione è la sua «Grammatica della lingua santa» che seguendo il costume del tempo, proclive ai simboli, intitolò «Hortus Eden» o «Giardino di delizie». Ma opera di maggior lena, a cui è principalmente raccomandata la sua fama di orientalista, deve considerarsi il «Dizionario della Lingua Ebraica» che, divulgato subito fra molti dotti d'Italia e di fuori, riscosse lode e ammirazione universali. È questo uno dei monumenti piú insigni dell'erudizione cinquecentesca; tuttavia basta il titolo a mostrare quanto ancora il fine teologico viziasse il pregio scientifico in questo campo della cultura filologica. «Arca Noe-Thesaurus linguae sanctae novus» chiamò il Marini il suo Dizionario a significare che nello studio dei libri sacri l'uomo trova rifugio e salute dalle false dottrine e dalle eresie perturbatrici del secolo.

★ LA NATURA NEL SIMBOLISMO CRISTIANO. — La mistica cristiana, secondo gli esempi che Guido Battelli raccoglie in *Vita e Pensiero*, si esercitò acutamente nell'interpretazione della natura per ricavarne effetti morali ed artistici. Specialmente le leggende zoologiche dettero larga materia a questo simbolismo. La venuta del Salvatore e la sua incarnazione nel seno della Vergine si rappresentava dai poeti e dagli scultori medioevali con la leggenda dell'unicorno. Narrano i «Bestiarii moralizzati» che quest'animale era cosí scaltro e cosí feroce che non si lasciava avvicinare né da cani, né da cacciatori; i quali allora ricorrevano ad un'astuzia, conducendo nel folto della selva una fanciulla vergine. Come l'unicorno la vedeva, diveniva agevole e mansueto, le si avvicinava e si addormentava posandole la testa in grembo. La passione veniva rappresentata dal pellicano, il quale si svena per ridare la vita ai figli uccisi dalla serpe, cospargendoli del proprio sangue. Con miti d'animali veniva rappresentata, cosí nella poesia come nei capitelli delle cattedrali, la resurrezione del Salvatore. Il simbolo era tolto dalla fenice e dal leone. Anche questo, secondo la leggenda, nasceva morto e non si risvegliava se non dopo tre giorni da che era stato partorito, allorquando il padre gli alitava in bocca e gli ruggiva negli orecchi. Quello che si narrava del leone, che cioè dormisse sempre con gli occhi aperti e cancellasse con la coda le orme dei propri piedi, veniva interpretato simbolicamente. La vita e la dottrina di Cristo, quale ci è conservata dai quattro Evangeli, veniva rappresentata dal Tetramorfo, cioè dai quattro animali della visione di Ezechiele. San Marco ha per emblema il leone perché narrò diffusamente la resurrezione; San Luca il toro perché piú degli altri si distese a narrare la passione; San Matteo l'angelo perché trattò della genealogia di Gesú; San Giovanni l'aquila, perché narrò piú ampiamente l'ascensione e anche perché volò piú sublime alla contemplazione dei misteri. Chi potrebbe mai immaginare che perfino l'orso, un animale cosí rozzo e cosí feroce, dovesse simboleggiare per gli uomini del medioevo nientemeno che la chiesa? Eppure molti scrittori, da S. Ambrogio a S. Antonino, ci raccontano la leggenda della sollecitudine materna dell'orsa per i suoi piccoli nati. «Nascono — narra il «Tesoro» — come un pezzo di carne disfigurata che non ha che due occhi». La povera madre è costretta allora a prendersi gli orsacchiotti e scaldarseli in seno per ben quattro mesi, e a dar loro figura lisciandoli continuamente con la lingua. Quest'episodio, che dovrebbe rappresentare la providenza della chiesa, si vede scolpito sulla copertina d'avorio di un celebre Evangelario del monastero di S. Gallo. Tutta la vita, col variare delle sue età, col corso delle stagioni prendeva un simbolo religioso. A questo proposito osserva Arnaldo Cervesato nella *Vita Internazionale*, come l'arte cristiana non dubitasse di affidare alle divisioni dell'anno il compito di un grave significato simbolico. In una «Guida della pittura» — trovata dall'archeologo Dideron nel convento del monte Athos — sono date appunto le necessarie indicazioni a ben rappresentare, come dice il testo medesimo, «il tempo menzognero di questa nostra esistenza». Soltanto col finire del Medioevo la rappresentazione artistica dei mesi si spoglia del suo carattere allegorico e umano per assumerne uno puramente decorativo e ornamentale.

★ L'INDUSTRIA DEI VETRI A MURANO. — La famosa industria artistica che già sofferse un periodo di completo abbandono nella prima metà del secolo XIX e che durante la guerra e nel primo dopo guerra passò momenti estremamente critici, oggi sta rinascendo con rinnovato fulgore. A Murano su cinquemila abitanti ci sono duemila operai addetti a questa che è l'industria artistica per eccellenza. Quali particolari attitudini debba possedere un lavoratore di vetri artistici sa bene chi abbia assistito a quella manipolazione delle paste incandescenti, a quei rapidi tocchi a quelle trasformazioni che hanno alcun che di magico, tutte affidate all'agilità della mano e lontane da ogni automatismo meccanico, che stupiscono i visitatori dell'isola e dei suoi opifici. Ricorda a questo proposito Giulio Lorenzetti in un interessante articolo riccamente illustrato dell'ultimo numero della *Renaissance* (febbraio 1922) come una tradizione antichissima ed un'esperienza affinata dall'eredità abbiano messo questi isolani in una condizione affatto speciale di fronte ai lavori del vetro; è quasi prerogativa di razza. Tanto è vero che un artista straniero di grande valore, di molta immaginazione e dotato di eccezionali facoltà assimilatrici, un tale Hanse Lerche orefice incisore scultore e ceramista, essendo venuto a stabilirsi nell'isola per addestrarsi in quest'arte, dovette, dopo lunghi mesi di prove, rinunziare scoraggiato all'impresa. Tradizioni certo antichissime, se secoli di vita della corporazione dei vetrai muranesi si trovano registrati nel libro che ne conserva gli statuti, i regolamenti e gli elenchi per categorie dei differenti artefici, risalendo, coi suoi primi atti, al XII secolo per giungere a Napoleone che soppresse la corporazione. Datano dalla fine del XIII secolo i provvedimenti coi quali l'industria del vetro era allontanata da Venezia e limitata a Murano, dove già si fabbricavano quelle «conterie» subito esportate su larga scala in Oriente. Gli antichi statuti contemplavano fra altro un vero e proprio consiglio di fabbrica, «il comparto», che risolveva le possibili contestazioni, raccoglieva notizie sulla produzione annuale d'ogni fabbrica, giudicava dell'abilità dei singoli operai e della loro assegnazione alle diverse categorie. Il governo di Venezia sempre si dimostrò geloso di questa che fu la sua industria preferita e non mancò di accordare speciali privilegi all'isola di Murano quasi per coltivare anche cosí la fedeltà di quegli artefici alla Repubblica. Murano ebbe un proprio Podestà, consigli e magistrati speciali. I suoi abitanti furono considerati come cittadini veneziani e poterono cosí aspirare alle piú alte cariche del governo. Murano ebbe il suo «libro d'oro» delle piú antiche famiglie isolane e fu autorizzata a batter moneta. Gli sbirri di Venezia non potevano sbarcare nell'isola dove soltanto i figli dei proprietari e i capi operai potevano aprire nuove fabbriche. Davanti all'industria del vetro parve piegarsi anche l'orgoglio di casta dell'aristocrazia veneziana perché, come già fu ricordato in uno scritto recente di Pompeo Molmenti, riassunto in queste colonne, il figlio di un patrizio il quale avesse sposato la figlia di un maestro di vetreria non perdeva il diritto di essere ammesso al maggior Consiglio e conservava tutti i titoli e privilegi inerenti alla nobiltà. Enrico III nel passare da Venezia nel 1574 per recarsi a Parigi nominò nobili di Francia alcuni dei piú insigni vetrai del tempo. Ma nonostante i privilegi e le pene severe con le quali Venezia si adoperò perché né gli artefici emigrassero né si divulgassero i segreti della mirabile produzione, l'industria artistica vetraria muranese non rimase privilegio dell'isola: alcuni dei suoi piú celebri maestri vanno ramingando per l'Europa. Nel settecento Murano eccelleva non soltanto per i vetri soffiati e per le conterie, ma anche per i vetri incisi e per gli specchi. E oggi alle sue antiche forme tradizionali d'industria ha aggiunto quella dei vetri speciali destinati ai piú delicati strumenti della scienza e dei cristalli d'uso domestico, accentuando cosí l'aspetto piú tipicamente industriale della produzione. Ma non per questo si può dire che langua l'arte: anzi essa sta facendo nuove e mirabili prove mediante il contributo di artefici genialissimi come Napoleone Martinuzzi e quel Vittorio Zecchin che per la varietà delle sue attitudini e possibilità tecniche ha i tratti tipici di un vero artista del Rinascimento.

★ «FONDAZIONE ALBERTO CANTONI». — La Giurìa della «Fondazione Alberto Cantoni» presso il R. Istituto di Studi Superiori ha conferito il premio di L. 4000 per la storia della filosofia alla dottoressa Cecilia Dentice d'Accadia per i suoi volumi «Schleiermacher» (Palermo, Sandron) «Il razionalismo religioso di Kant» (Bari, Laterza) e «Tommaso Campanella» (Firenze, Vallecchi). Ha inoltre assegnato al dott. Francesco A. Ferrari la seconda metà del premio di complessive L. 3000 per la nuova redazione del suo lavoro su S. Paolo che resulta ora abbastanza rispondente ai fini del concorso. Finalmente la Giurìa ha posto in conferimento per il corrente anno un premio di L. 4000 a chi, ben fornito di cultura classica, dia prova, con saggi a stampa o manoscritti di attitudine e preparazione a trattare argomenti di letteratura latina medioevale, cosí italiana come straniera. Ha posto altresí in conferimento un sussidio di L. 3000 a chi, con saggi a stampa o manoscritti, dia prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di antica filologia germanica in qualsivoglia delle sue ramificazioni, (tedesco, anglosassone, scandinavo, ecc.). I concorrenti dovranno trovarsi nelle condizioni volute dall'art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrive: «Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti: *a*) Età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni; *b*) Essere non ricchi, e cioé in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studi per i quali dimostrino di avere promettenti attitudini». Il premio e i sussidi potranno essere pagati in piú rate nel corso di due anni, che avran principio col giorno successivo al conferimento; saranno assegnati entro il 31 dicembre 1922, e vi potranno concorrere uomini e donne. Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 ottobre 1922 la loro domanda, in carta libera, alla «Fondazione Alberto Cantoni» (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, 2), corredata dei seguenti documenti: 1° titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ec. 2° certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata). A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. «Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito». La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta a norma dell'art. 16 dello Statuto del Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

CHI DESIDERA informarsi delle recenti pubblicazioni tedesche e tenersi al corrente con la letteratura tedesca, domandi la rivista mensile

DAS DEUTSCHE BUCH

Lire 15 franco all'anno.

Numeri di saggio contro cartolina con risposta pagata.

SPERLING & KUPFER - Milano (18)
Via Ruggero Boscovich 50

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicita.

CREMA e VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INGELVINI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 27

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
IF
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII. N. 9. 26 Febbraio 1922

SOMMARIO

Un figliuolo sconosciuto di Dante?, PIO RAJNA. — **"L'Uragano" di V. Locchi**, GAIO. — **Le battaglie d'un critico**, ARTURO POMPEATI. — **Punti di vista.** U. OJETTI, P. MOLAJONI, LUIGI TONELLI. — **Alcune donne e un uomo**, ANTONIO PANELLA. — **I disegni vinciani per l'anatomia del cavallo**, FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — **Marginalia:** *Lo sciopero degli editori. — Le vicende elettorali di Giosue Carducci. — Alessandro Manzoni e l'unità italiana. — Per la lotta contro l'analfabetismo. — Un illustratore dimenticato. — Profili di donne nella poesia greca. — Due giardini a Venezia. — Rettifica bibliografica.*

Un figliuolo sconosciuto di Dante?

Francesco Paolo Luiso, un dantista e un valente conoscitore del rinascimento italiano fattosi latitante da lunghissimo tempo, proprio nei giorni estremi (28 dicembre) dell'anno centenario, ha pubblicato per nobili nozze *Un documento inedito lucchese che interessa la biografia di Dante.*

Singolare il documento, scovato di fresco all'Archivio di Stato di Lucca nei protocolli del notaro Rabbito Toringhelli. Il quale, sotto la data del 21 ottobre 1308, rogò un contratto di prestito e cambio tra la società mercantile dei Moriconi di Lucca e quella fiorentina dei Macci, che doveva avere il suo compimento a Provins nella Champagne, per la prossima fiera di Saint Ayoul, e conseguentemente al principio del settembre del 1309. In calce si legge: « Actum Luce in curte dictorum debitorum et consortum » — i Moriconi — « iuxta putheum, coram Guidone Appicc[halchanis] notario de Luca et Joanne filio Dantis Alagherij de Florentia, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione et die ».

Immagino che balzo deva aver fatto dare al Luiso la lettura di queste parole. Dante, oltre a Piero ed a Jacopo, ebbe dunque un terzo figliuolo pervenuto a età adulta, vivo perlomeno nell'autunno del 1308, mancato poi prima di poter apparire accanto ai fratelli? — Che cosí fosse, una mente critica come quella del Luiso non poteva credere senza considerazione ben matura; e la riflessione portò presto a diffidare grandemente. « Per intervenire in un atto pubblico come testimone bisognava, allora come ora, essere usciti di pupillo, e la capacità giuridica s'integrava via via dai 18 ai 25 anni ». Giovanni deve dunque esser nato al piú tardi nell'ottobre del 1290: troppo presto perché possa esser figliuolo di Gemma Donati. Non troppo presto invece, se fosse frutto di un libero amore; ma alla condizione, che il Luiso quasi neppure considera, di ammettere per Dante un grave traviamento durante la vita stessa di Beatrice, diverso affatto da quello che essa cosí acerbamente rimprovera dall'alto del mistico carro, dentro alla selva del Paradiso terrestre. Però lo scovatore del documento, con una severità di giudizio che gli fa onore assai, s'induce a menomare egli stesso l'importanza della seducente scoperta, e si da a vedere propenso ad assegnare Giovanni « a un altro padre, cioè a un altro Dante Alighieri, concittadino e coetaneo dell'autore della Divina Commedia ».

Non ci sarà proprio modo di togliersi dalle strette e di consentire a codesto figliuolo di un Dante di esser figliuolo di Dante? La designazione è cosí netta! Chi mai all'infuori di un critico dubiterebbe di prenderla nel senso suo ovvio? — Esaminiamo ciascuna delle due ipotesi che lo consentirebbero.

Piacerebbe assai che Giovanni fosse nato di legittimo connubio. Certamente, grazie agli arzigogoli del capitolo XXIX della *Vita Nuova*, fra le poche date della biografia dantesca da aversi in conto di sicure, è il 9 giugno del 1290 per la morte di Beatrice. Posteriore, ma affatto incerto, è invece il tempo delle nozze di Dante colla Donati. Si crede di doverle ritardare di anni. Ma se una volta ancora fosse nel vero il non piú screditato Boccaccio, stando al quale, secondo le parole del cosiddetto *Compendio*, « allenate » appena « le lagrime della morte di Beatrice », agli amici entrò nell'animo il disegno di distogliere Dante dal pensare a lei, e, persuasolo, « senza alcuno indugio misero ad effetto il loro pensiero »? Ciò permetterebbe di far nascere Giovanni presto quanto occorre per stare nei termini ritenuti inconcussi dal Luiso. E la sbarra può esser alquanto sollevata: l'uscita dall'età minore oscillò non poco nel medioevo, a seconda dei luoghi, dei tempi, della condizione stessa delle persone; e ritengo assai difficilmente dimostrabile che a Lucca, sul principio del secolo XIV, la piú tenue fra le prerogative di un maggiorenne — la facoltà di adempiere ufficio di testimonio — importasse diciotto anni compiuti, mentre la massima parte delle persone ignoravano affatto il giorno della propria entrata nel mondo. E per Giovanni s'aggiunge la circostanza dell'esser colà forestiero. O che si richiedevano e presentavano allora fedi di nascita? D'altronde il molto ragionare che s'è fatto sulle angustie economiche della famiglia dell'esule padre rimasta in patria, disporrebbe l'animo a veder volentieri un figliuolo, non appena in età di guadagnarsi la vita, allogarsi in una città non lontana con gente dedita ai commerci. L'esule si rassegnava a ben altro.

Con tutto ciò è indubitato che l'ipotesi riesce perturbatrice. Rinunziare a veder nel Boccaccio uno spacciatore di fole, è ben'altra cosa che prendere alla lettera ogni sua asserzione. E se le strette cronologiche da cui si sente legato il Luiso possono essere alquanto allentate, ciò non avviene fino al segno da rendere con verosimiglianza sufficiente là stessa pur cosí poco accettabile identificazione di Gemma Donati colla « Donna gentile » della *Vita Nuova*. Con gran motivo il matrimonio si ritarda; far posteriore ad esso il periodo di traviamento rinfacciato e confessato, ripugna ai dati che possediamo e a quanto siam tratti ad argomentare. La composizione del *libello* giovanile e molta parte del suo contenuto ci diventan misteri in cui l'intelletto si smarrisce. Credevamo di essere penetrati nell'animo di Dante, di conoscere la storia sua intima, cosí bella, cosí ricca, cosí umana: ogni cosa andrebbe a soqquadro. Un semplice sassolino, quale è il nome dell'oscurissimo testimonio del documento lucchese, determinerebbe la caduta di una valanga, da cui sarebbe sfasciato e sotto cui rimarrebbe sepolto un edificio che pareva ben solido, ingegnosamente, faticosamente eretto.

Piú tollerabili al confronto le conseguenze della nascita illegittima, da poter essere di parecchio anteriore. Qui la *Vita Nuova* non oppone vero ostacolo. Basta supporre piú che lí non sia detto, cap. IX e X, riguardo alla seconda donna dello schermo. Dante narra di averla fatta sua « difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia.... E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi,.... mi negò lo suo dolcissimo salutare ». Si avverta bene l' « infamasse viziosamente ».

Sennonché appunto questa espressione distrugge ciò che pareva suffragare. Essa mette fuor di dubbio che la donna aveva marito. Però quand'anche ce la rappresentassimo al di là di leggiera, comunque volessimo pensare delle sue relazioni con Dante, non ne sarebbe mai venuto nulla che desse diritto a chicchessia di professarsi « filius Dantis Alagherii de Florentia ». Ne consegue allora la necessità di attribuire a Dante altri amori di genere piú basso; di convertire l'amatore di Beatrice, nel periodo stesso in cui professa di aver piena l'anima della sua immagine purissima, in faccia al mondo che, non meno dell'ingegno, ne ammira l'altezza morale, in maniera incomparabilmente peggiore di quella che ebbe quale conseguenza il diniego del saluto. Ed io mi domando se, venuto da una tale origine, Giovanni, posto che sapesse, avrebbe osato dichiararsi figliuolo di Dante Alighieri. La supposizione di un riconoscimento da parte del padre mi pare non meno inverosimile che gratuita.

Sono cosí condotto sostanzialmente alla conclusione a cui viene il Luiso; ma credo che essa sia suscettibile di una determinazione piú precisa della sua, ed anche diversa. Egli assegna per padre a Giovanni un omonimo e contemporaneo del Poeta. Vediamo di collocare quell'omonimo nella stirpe degli Alighieri a cui deve bene appartenere. La ragione cronologica della funzione in cui Giovanni ci si mostra nel 1308 invita a porlo, una volta che siamo liberi da pastoie, nella generazione precedente. E due possibilità mi si affacciano. La piú semplice consiste nell'immaginare che Alighiero, il padre di Dante, oltre ai fratelli che di lui piú o meno si conoscono, ne abbia avuto uno chiamato col nome che, ripetuto nel nipote come tanto spesso segue nelle famiglie, era destinato a gloria cosí eccelsa. Dante nostro e Giovanni sarebbero stati allora cugini germani. Ma il legame di parentela potrebb'essere assai meno stretto; le ascendenze congiungersi, invece che nel secondo Alighiero, nel primo, cioè nel figliuolo di Cacciaguida. Dal quale potrebb'esser venuto, accanto a Bello, donde i Del Bello, e a Bellincione, nonno del sommo, un anonimo, del quale fosse figlio il Dante padre di Giovanni. Né sarebbe esclusa la possibilità che l'anonimo si chiamasse lui Dante, e che Giovanni, allettato dalla celebrità conseguita dal nome, saltando il padre nominasse l'avolo. S'abbia a mente che a Brunetto Latini l'esser figlio di Bonaccorso figlio di Latino non toglie punto di designarsi com'egli fa solitamente, e neppure — cosa da parer singolare — coll'espressione « fi di Latino », figlio di Latino (*Tesoretto*, v. 1133).

Quanto al timore del Luiso che l'esistenza di un omonimo generi grandi incertezze nella biografia dantesca, tanto da far dubitare quale dei due Danti Alighieri sia da riconoscere nei documenti fiorentini concernenti la vita pubblica che profferiscono il nome, io non me ne inquieto. Le incertezze sono abbastanza rimosse da ciò che sappiamo in modo positivo della partecipazione di DANTE alla politica della sua città. E con quali effetti!

Chissà che ulteriori ricerche, che Guido Biagi suggerisce ragionevolmente di rivolgere anzitutto alle carte che nell'Archivio fiorentino riguardino i Macci, non mettan luce dove ora son tenebre. Se questo non accadrà, mi aspetto che, nonostante tutti i ragionamenti, a dispetto delle conseguenze, la credenza a un Giovanni figliuolo propriamente dell'autore della *Commedia*, continui indefinitamente ad avere seguaci. Ne ha pur sempre, e fermamente convinti, anche la lettera di Frate Ilario.

Pio Rajna.

L'URAGANO
di V. Locchi

Poema drammatico benelliano, si dice; ed è vero in quanto si riannoda a quella larga famiglia di drammi lirici a forti tinte, piú o meno romantici, piú o meno storici che alternano le note patetiche alle battute di crudo realismo e tutti ripetono, anche se non le riconoscano, le loro origini prime da un solo capostipite: la *Cena*. Ma in confronto della produzione postbenelliana — sarebbe piú esatto dire posteriore alla *Cena delle Beffe*, in quanto Benelli del *Mantellaccio*, dell'*Amore dei Tre Re*, dei *Centauri* ecc. ecc. è in certo modo un epigono di se stesso — qui c'è una freschezza, un impeto, quasi una fragranza giovanile a cui non ci avevano abituato né il *Beffardo* di Berrini, né lo *Sly* di Forzano, né tanto meno lo *Jus primae noctis* di Oreste Nigro, una tragedia questa che con l'*Uragano* di Vittorio Locchi manifesta qualche affinità, certo casuale, di argomento e di effetti. Qui c'è un po' meno di abilità ma piú di poesia. I postbenelliani, e nel mazzo, come si è detto, si può mettere in un certo senso anche lo stesso Benelli, hanno costante la preoccupazione lirica che è cosa assai diversa dalla poesia. Hanno indossato una specie di camicia di Nesso che li condanna a tormentarsi nella faticosa pretesa di ringiovanire le vecchie favole e i frusti motivi, su cui ordiscono le nuove trame, coi geroglifici di una psicologia cincischiata che vorrebbe essere moderna. Gli ardori senza chiaroscuri dei romantici sono cosí fatti penombre: le tirate si frantumano mediante il gingillio dell'analisi introspettiva in un balbettare che rende ondeggianti, — con un ritmo quasi obbligato fra il dubbio l'amarezza e lo sconforto, — gli impeti, gli entusiasmi, le superbe invettive del buon tempo antico. Sia pure la parola semplice e anche sciatta quanto è richiesto dall'orrore della vecchia retorica, la preziosità imperversa egualmente: nelle cose, non piú nei motti: e cioè nel perpetuo divenire dei personaggi della scena brancolanti alla ricerca di un'originalità spirituale e sentimentale che non riescono a trovare. Si direbbe che i nostri autori tragici siano alla mercé di un'ansia che somiglia all'affanno dei maestri dell'ultimo melodramma: quell'affanno che li induce a spezzettare frasi e motivi, per il terrore di cadere negli aborriti metri convenzionali. C'è un pizzico di Amleto sempre, oh appena un pizzico, nel calderone del poema drammatico postbenelliano; grava su questi pallidi fantasmi della scena come un'ombra di stupefazione, che forse deriva dalla sorpresa di dover rappresentare persone vive. Quest'ombra che si addensa su i poeti protagonisti di troppi poemi drammatici non aduggia Enzo, il poeta protagonista dell'*Uragano*. Come se la infiammata giovinezza di Vittorio Locchi gli avesse consentito quel tanto di fede nel suo « personaggio » che mancava agli altri piú maturi d'anni e piú scaltriti d'esperienza. Per questa fede Enzo non è, come tanti compagni suoi, un « personaggio » teatrale industriosamente costruito a tavolino: è piuttosto l'espressione genuina, anche se un po' ingenua, ed insieme la fremente incarnazione degli entusiasmi sincerissimi di una candida anima di adolescente, dei suoi sogni di bontà di bellezza di poesia. Nel vago mezzo storico del mille il trovatore contadino rappresenta tutte le rivolte e tutte le rivendicazioni della creatura umana conculcata contro le infinite ingiustizie della vita, e sente e parla da poeta non perché cosí voglia la preordinata architettura delle combinazioni sceniche, ma perché soltanto un poeta, nel mille o in qualunque altro momento della storia dell'umanità, può parlare e sentire cosí. Direi di piú. Ben s'intende come la data remotissima i tempi velati dalla leggenda con la tirannide delle baronie feudali, lo « Jus primae noctis », uomini d'arme astrologhi e giullari, non siano che un espediente per passare dalla lirica al dramma. Tutto ciò non ha che un valore di cornice. Un minimo di penetrazione critica lascia intendere che non soltanto Vittorio Locchi aderisce con pieno consenso al suo eroe, ma parla per la bocca e con la voce di lui. Se la tradizione del costume o del pregiudizio teatrale l'avessero consentito, il poema sarebbe stato contemporaneo, le ingiustizie e le sopraffazioni della vita avrebbero cambiato nome e Vittorio Locchi avrebbe potuto abbandonarsi, in prima persona, a questa foga travolgente d'idealità che si rivela tutta sua. L'azione teatrale è in sostanza poco piú che una scusa per portare sulla scena un poema autobiografico. L'elemento subiettivo lirico personale domina dunque la tragedia contro ogni buona regola dell'arte drammatica. Eppure il resultato è affatto diverso da quello che in omaggio alle buone regole dovremmo aspettarci. Questo lirismo intimamente sentito e audacemente espresso con una baldanza pari alla sincerità, non distribuito con sapienti dosature qua e là come un ingrediente della manipolazione scenica, diventa a sua volta strumento di potente effetto teatrale. E poiché Enzo dice sóltanto ciò che Vittorio Locchi sente, le prolissità e le ridondanze ammennicolate della novissima retorica non hanno trovato posto in questo *Uragano*, rapido, sobrio e, se cosí vi piaccia di chiamarlo, romantico, ma di un romanticismo rettilineo perché immediato e sincero. Sincerità; questa è la forza del dramma che opera sul pubblico e lo prende, anche se l'orditura scenica sia piuttosto elementare e l'invenzione teatrale assai modesta nei tre atti che pure adempiono bene l'ufficio di presentarci tre momenti decisivi dell'ultima giornata di pianto del trovatore contadino: nell'umile casupola dei genitori, alla corte del barone, nella grotta degli eremiti.

Per quanto è possibile giudicare dalla recitazione dei nostri attori, i quali sogliono dissimulare il ritmo e, a furia di naturalezza, fanno della prosa senz'accorgersene come M. Jourdain, i versi dell'*Uragano* sono spesso poesia, sí che vien la voglia di leggerli; caso raro anche questo. Perché a proposito dell'interpretazione non è possibile tacere che non c'è corrispondenza fra le intenzioni e l'intelligenza che hanno presieduto all'esperimento scenico di questo *Uragano* e i mezzi degli attori. Le deficienze sono particolarmente avvertibili e ingrate in chi sostiene la parte del protagonista con un ardore che manca dei modi appropriati d'espressione; poiché la sua dizione alquanto strascicata e monocroma è agli antipodi da quelle forme scolpite e martellate che qui piú converrebbero; meglio qui un po' di *panache* che l'umiltà soverchiamente dimessa: qui si aspettano squilli di tromba e non i flebili lamenti dell'oboe....

Gaio.

LE BATTAGLIE D'UN CRITICO

Enrico Thovez è uno spirito largamente colto, preparato a scrivere di varie arti, e che può alternare, come ha fatto nei mesi passati, un volume di critica pittorica e scultoria con un volume di critiche letterarie e musicali. Sono raccolti nell'uno e nell'altro articoli disseminati in giornali e riviste durante un quarto di secolo di attività appassionata.

A leggere il secondo di essi, che il Thovez ha intitolato *L'arco di Ulisse* [1], ritornano tali e quali le impressioni provate nel leggere *Il vangelo della pittura*. È la stessa disciplina ferma e quadrata che regge su pilastri nudi e massicci la concezione critica del Thovez, sia che egli parli di certi prodigi dell'arte fiamminga, sia che intoni l'elogio di Wagner, sia che interroghi, anche lui, la sfinge pascoliana.

Questa disciplina si può ricondurre inizialmente a un atteggiamento di maggior rispetto verso l'arte che verso la critica. Il Thovez, che ha peccato anche con l'arte almeno con la poesia e la pittura, non è da confondere coi professionisti della critica, che nella critica trovano le ragioni sufficienti di tutta la propria attività, come in una nicchia dove possano ritirarsi a celebrare i loro riti severi.

Il Thovez invece si vede che pensa e scrive d'arte dal centro dell'arte medesima, e non tiene tanto a far discendere nelle forme artistiche i motivi precostituiti di una teoria, quanto a saggiare le teorie altrui alla prova delle realizzazioni formali.

Ho detto teorie altrui, perchè un'altra tendenza irresistibile del Thovez è la tendenza polemica. *Prose di combattimento* è il sottotitolo del suo libro: e in verità riesce difficile immaginare lo scrittore piemontese senza un antagonista davanti, al quale con l'indice teso intoni una requisitoria quasi sempre aspra, sempre incisiva e sottile.

È tanto necessaria al Thovez la materia polemica, che qualche volta sembra crearsi un avversario per il gusto di combatterlo. Si veda, per esempio, il suo atteggiamento rispetto a Wagner: l'atteggiamento di un devoto intelligente e tutt'altro che cieco. Anzi il suo culto per Wagner si è venuto con gli anni chiarificando ed epurando di tutti gli elementi idolatri che nell'inizio delle lotte wagneriane erano stati un provvidenziale eccesso dei novissimi campioni. Egli ammette ormai che in Wagner c'è una parte caduca, un programma di riforma attuato solo in parte e quindi fatalmente reso meno persuasivo da ombre contradditorie e convenzionali: lo ammette, s'intende, per esaltare ancor piú il potere divino della sua ispirazione musicale e drammatica, che supera le insidie del sistema per affermarsi altissima e irresistibile, come una delle grandi forze della natura.

E fin qui va bene: anzi codesto atteggiamento piú appassionato e meno cerebrale di fronte alla grandezza di Wagner, che è poi quello ormai piú diffuso nel pubblico — e non importa se esso a qualcuno può sembrare troppo accessibile e troppo poco riservato agli adepti — è un sano atteggiamento, che permette forse di cogliere piú intimamente la parte eterna dell'arte wagneriana.

---

[1] ENRICO THOVEZ. *L'arco d'Ulisse. Prose di combattimento.* Napoli, Riccardi, 1921.

Quella che va meno bene è l'antitesi creata dal Thovez, per il solito istinto polemico, fra Wagner e Beethoven. Un'antitesi di questo genere è, in un certo senso, legittima: Riccardo Wagner, appunto perché spezza le forme tradizionali dell'arte precedente, si contrappone indubbiamente a essa, e quindi anche a Beethoven. Ma che Beethoven diventi per questo un artista di transizione, imprigionato in una convenzione formale, è un'asserzione di cui sarà meglio lasciare tutta la responsabilità al Thovez. Il quale doveva indagare se la posizione di Beethoven rispetto al suo sistema non fosse probabilmente la stessa di Wagner rispetto al sistema proprio: la posizione di un seguace fino a un certo punto e, da questo certo punto in là, di un superatore. Senza dubbio avrebbe ragione il Thovez a trovare nel Beethoven una capacità rinnovatrice inferiore, e di molto, a quella di Wagner: ma una volta che il valore eterno dell'arte dei due è posto al di sopra della concezione formalistica, non si può disconoscere che Beethoven ci ha lasciato, come Wagner, divini accenti musicali, che non sono né nuovi né vecchi, appunto perché sono eterni e trascendono la temporaneità di qualsiasi sistema.

Ma il Thovez pare che si diverta qualche volta ad abbattere gli idoli: e cosí nel 1895, mentre si celebrava il centenario del Tasso, ebbe il coraggio di uscir fuori con certe pagine mordenti che corrodevano la poesia della *Gerusalemme*. Il Tasso non è Beethoven, ma dubito che le censure del Thovez, molto soggettive e assolute, sieno riuscite proprio a demolirlo.

Eppure tutto questo armeggiare è profondamente sincero. In generale il Thovez è nemico delle mode e delle formule, e si può immaginare se gli ultimi decennî della nostra vita artistica gli offrono vesciche da pungere con lo spillo irriverente della dialettica, o maschere da strappare col piglio aggressivo della mano. Cosí accade che un critico come lui, che all'ingrosso potrebbe passare per conservatore, ci offre l'immagine di un libero spirito eretto fra tante schiene servili prone dinanzi ai fantocci dell'ultima fiera o dell'ultima bottega: qualche cosa di simile succede, pare anche fuori dell'arte, in questa Italia del dopo guerra...

Non c'è in lui il misoneista inintelligente, che si ricusa a tentar di capire perché la sua capacità comprensiva si è già esaurita nella contemplazione ormai abitudinaria ed esclusiva delle forme care alla sua giovinezza: c'è invece il conoscitore scaltrito, che non accetta le accademie truccate da avanguardie, che non intasca le formule miracolose quando non le giustifichi il risultato dell'esperienza artistica, che non trova necessario vituperare il passato perché ha il torto gravissimo di essere passato, e creare cosí un titolo gratuito al futuro per battezzare con privilegio tutte le assurdità e le follíe che vorrebbero tener luogo dell'arte.

Eppure l'indipendenza del Thovez gli consente, quando ha ben schiumato questo pentolone di specialità e di novità piú o meno equivoche e stantíe, gli consente di salvare il salvabile e di scoprire il piccolo nòcciolo sano che può far del bene all'arte, e ne farebbe anche di piú senza il dulcamaresco cibreo che lo nasconde e lo soffoca.

Anzi quella che non si salva dalle ironie del Thovez e vien ripudiata senza remissione non è mai la novità impertinente: è la vecchia retorica barbogia, che ogni tanto contamina il regno dell'arte. Sono le strombonate di Mascagni contro Wagner, sono le bestialità di Max Nordau su la funzione sociale dell'arte: sono le ignoranze, i pregiudizî, e peggio, del pubblico anche colto.

Invece, del Debussy, per esempio, il Thovez interpreta acutamente lo spirito: della musica a programma, spinta alle aberrazioni della *Sinfonia domestica* dello Strauss, determina le possibilità estetiche, con un'analisi finissima e spregiudicata: nel frammentarismo e nel lirismo sintetico, che ci hanno afflitto in questi ultimi anni con una soporifera gara di idiozía, sa pur cogliere, con moltissime riserve, qualche segno di vera poesia e qualche sperabile beneficio per l'arte avvenire.

Vallecchi Editore - Firenze

LA CRITICA LETTERARIA
a cura di E. CODIGNOLA

A. MEOZZI

CARDUCCI

Volume di pagine 570 - Lire 18.

È il primo saggio sintetico sul Carducci, che si prefigga di illustrare in tutti i suoi aspetti la grande figura del poeta maremmano. Il Meozzi ha saputo valutare l'opera carducciana alla luce delle piú moderne teorie storiografiche ed estetiche, senza mai indulgere al malvezzo di condannare canoni artistici e interessi spirituali estranei alla mentalità contemporanea.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

Spiega, cioè, e naturalmente limita: e soprattutto distingue la tecnica dall'ispirazione artistica, senza preoccuparsi dei riti piú o meno scolastici che si inaugurano di quando in quando, con gran suonare di campane e ondeggiar di turiboli, dinanzi a una nuova formula tecnica elevata in alto come la salute immancabile della musica o della poesia.

Forte di questa bella indipendenza e fermezza polemica, il Thovez riesce meno personale e interessante dove si sofferma a studiare con preoccupazione organica e d'insieme un'insigne figura dell'arte: e i suoi saggi sul Pascoli e il Fogazzaro, pure vivi e acuti, non ci dicono molto di nuovo in paragone di altri critici e studiosi.

Finalmente — bisogna pur parlarne — finalmente c'è D'Annunzio.

D'Annunzio è, si sa, una specie di fissazione per il Thovez, il quale tiene molto a certa sua franchezza poco ortodossa di fronte al divo Gabriele, per distinguersi dallo stuolo dei servi non sempre sinceri. Nel che può anche aver ragione. E si può aggiungere che i suoi saggi su la *Contemplazione della morte* e su le *Canzoni d'oltremare* sono rispettosi della grandezza lirica del D'Annunzio, anche se il poeta è ostinatamente definito «il sensuale» e gli si nega qualsiasi spiritualità, con un semplicismo ormai convenzionale e assai discutibile.

Ma i vecchi scritti del Thovez sui plagi d'annunziani, che ci stanno a fare? Curiosità retrospettive che non possono adesso levare la minima parte del clamore di una volta, non riescono a interessare nessuno per quanto riguarda il D'Annunzio: vorrei vedere la faccia di un lettore che sospettasse che D'Annunzio è in quei plagi, piú o meno evidenti, e non è invece nella sua gran personalità artistica, cioè in qualche cosa di molto piú vasto e di molto piú alto!

Interesseranno dunque nei riguardi del Thovez: non per il valore delle sue accuse, ma quale contributo alla conoscenza del critico che osa ristampare pagine cosí aggressive — sia pure ormai lontane — verso il poeta soldato.

Ma qui mi pare che il Thovez abbia peccato di misura. Questa ristampa poteva risparmiarla: oltre a tutto per una ragione di coerenza.

Il Thovez, difatti, ama cercare nell'artista anche l'uomo, ed esalta l'altezza spirituale di alcuni grandi genî della poesia, appunto perché la loro spiritualità diventa per lui una condizione della loro grandezza poetica.

È una tesi rispettabile, anche se a lume di estetica può apparire un'eresia. Ma allora, in un libro pubblicato in Italia con la data del 1921, e nel quale si contengono vecchie accuse (del 1895 e 1896) a D'Annunzio artista e uomo, può essere ignorato il celebratore e l'eroe magnifico della nostra guerra e della gesta di Fiume? **Arturo Pompeati.**

Punti di vista

U. OJETTI — P. MOLAJONI

Dopo aver esortati i giovani scrittori a guardarsi attorno, ed essersi compiaciuto di libri, che tentavano la descrizione ed interpretazione della vita italiana di oggi; Ugo Ojetti ha voluto scrivere il suo, secondo il metodo consigliato.

Mio figlio ferroviere (Treves, Milano), infatti, lungi dall'essere un romanzo, come annunzia la copertina, non è, per confessione stessa dell'autore, nemmeno «un racconto filato o cucito». Né il titolo corrisponde al tema del libro; il quale, non tanto vuol narrare la storia di Nestore, estremamente semplice, quanto approfittarne o prenderne pretesto, per studiare e commentare i varî aspetti, politici, sociali e soprattutto morali, del dopo guerra italiano.

Non staremo qui a dimostrare quanto sia strano annunziare «romanzi» che non sono romanzi, e argomenti che sono svolti soltanto in linea assai secondaria. «Ma all'editore è sembrato che questo fosse il titolo piú ragionevole, cioè piú attraente e di moda»... E se è cosí, inchiniamoci ai gusti dell'Editore, e all'esigenze della Moda! — Meno inopportuno invece, e ad ogni modo, piú abile, è lo stratagemma, al quale l'Ojetti è ricorso, fingendo che le sue pagine fossero scritte da un medico condotto, suo coetaneo ed amico, e da questi destinate ad una biblioteca, per esser lette soltanto fra cinquant'anni.

Questo dottore ci è presentato come un osservatore «sereno ed ottimista, scettico quanto occorre per non prendere sul serio tutto quello che ode gridare per via e sui giornali», e insomma «filosofo» nel senso *buono* della parola. Del resto, egli stesso ci assicura d'aver alla fine ritrovato se stesso, riuscendo a temperare le sue pene con i suoi entusiasmi, la sua ingenuità con la sua diffidenza, i suoi guai con i suoi comodi, «cosí da restare in equilibrio su questo instabilissimo piolo che si chiama vita». E ciò, non tanto per una saggezza acquisita dagli anni e dai dolori veduti e sofferti, quanto perché «bene o male, il pane e il tetto ce l'hai assicurato *usque ad finem*, e sei insomma, con Vittorio o con Lenin, con Giolitti o con Turati, un «signore» indipendente e, per giunta, riverito». Confessione d'importanza capitale, che ci dà la chiave dell'anima di codesto borghese, e ci spiega mirabilmente la sua «filosofia».

I fatti che si raccontano, raggruppati in una quindicina di capitoli, si svolgono tutti in poco piú che un biennio. Il giovanissimo Nestore, tornato dal fronte, e precisamente dalle retrovie, ove è costantemente rimasto in qualità di automobilista; avendo compresi i novissimi tempi, eminentemente politici e rivoluzionarî; si dà tutto alla politica e al socialismo. E poiché i piú rispettati e temuti, i meglio organizzati e pagati, fra i socialisti, sono i ferrovieri, entra nelle ferrovie. Ma le ferrovie, nel libro, hanno poco da fare: ché, appena entrato in quell'Amministrazione, Nestore diventa un pezzo grosso del sindacato, un personaggio politico importante, e come tale, ottiene quello che vuole: che il padre abbia la croce di cavaliere, e sia nominato medico delle ferrovie; che la bella moglie del sindaco gli si conceda, un po' per vendetta e un po' per prudenza; che il sottoprefetto, del quale è a torto geloso, sia traslocato... Approfittando poi del pànico borghese e del generale disordine, interessato ed abile com'è, riesce a mettere insieme, mediante la compra e vendita d'un fondo del sindaco ed alcune altre intelligenti *combinazioni*, un buon numero di cartelle di rendita italiana. Infine, profilandosi la reazione borghese e fascista, si ritira dalla politica e dalle ferrovie, e si mette a fare il rappresentante d'un'ottima fabbrica di automobili.

Oltre a ciò, il libro ci narra parecchie altre cose, che accadono in una cittadina di provincia: la storia della croce di cavaliere, respinta e alla fine accettata dal dottor Maestri; un'inchiesta socialista, provocata dalle inconsulte rivoltellate d'un carabiniere, onde furono colpiti «all'alluce del piede destro il portalettere socialista e nel cappello un capolega»: inchiesta che si risolve in un magnifico pranzo in casa del dottore e in uno sciopero generale. Ci racconta i saccheggi popolari, durante i quali il sindaco manda i suoi prosciutti, e il segretario della Camera del lavoro le sue carte d'ufficio, nella stessa casa del cavalier Maestri, paurosi entrambi, l'uno della rivoluzione, l'altro della reazione; — e tutto poi finisce allegramente, come una grossa burla, con sbornie solenni e finte manovre militari. E ancora: gli amori di Cencina, che dalle braccia dell'ufficialetto passa a quelle del ferroviere, e poi d'un colonnello dei bersaglieri; gl'intrighi e le avventure di deputati socialisti, nella Capitale, i quali amano la buona tavola, le belle donnine, le visite ai monumenti e a S. Pietro, e nonostante la loro leggendaria ferocia rivoluzionaria, allibiscono e tremano al solo udire qualche scoppio di motore d'automobile. Infine, dopo un effimero trionfo dei comunisti, il prevalere dei fascisti; onde gli uni finiranno col chiedere, contro gli altri, il provvidenziale intervento degli esecrati carabinieri...

Tutto ciò è abbondantemente contornato di commenti, che dovrebbero dimostrare tante belle cose, e fra queste, che i socialisti tendono ad imborghesire, i borghesi a fare i socialisti, e che il mondo insomma rimane tal'e quale. Tant'è vera la sentenza di Machiavelli: «Mi pare che tutti li tempi tornino e che noi siamo sempre quelli medesimi»... Per carità signor dottore, lasci stare Machiavelli, ed esponga le sue opinioni personali! — Giacché, a parlarci francamente, i fatti che ci racconta, sono — come dire? — un po' volgari, un po' superficiali... Quel Nestore, che cosí giovane ancora, e appena dopo qualche mese di ferrovia, diventa un capoccia del Sindacato, e può muovere i compagni deputati come pedine, e poi, al primo mutar di vento, si trasforma in commesso viaggiatore; è un po'... esagerato. Quel deputato socialista, chiacchierone e sbafatore, che si porta dietro nelle inchieste la moglie alcoolista, e fa proclamare lo sciopero generale per un alluce e un cappello bucati, sa di caricatura. E Cencina è una sgualdrinella, che difficilmente potrebbe reggere responsabilità d'un qualsiasi simbolo. Quei deputati sindacalisti, poi, che vanno a nascondersi sotto le tavole per un rumore un po' forte, sembrano ritagliati dalle vignette d'un giornale umoristico... No no: codesti personaggi, codesti fatti, non meriterebbero di essere in un memoriale qualsiasi, se non offrissero il destro, o magari il pretesto, a meditazioni originali ed argute.

Ora, noi non negheremo che qua e là brilli qualche osservazione simpaticamente maliziosa: là dove, per esempio, si rivela lo spirito d'universale vanità, dominante in quest'ultimi anni; o si mostra quanta parte sia stata attribuita, specie durante la Guerra, al Caso, o Imprevisto, o Imponderabile; o s'identifica il borghese col risparmiatore e conservatore. Né si può negare che, sebbene non abbiano ormai gran sapore di novità, sono pur sempre gradevoli le meditazioni sulla verità illusoria, sul progresso inesistente, e perfino sulla personalità non determinata da noi, ma dall'opinione degli altri... Ma siamo un po' meno soddisfatti, quando vediamo prendere pel bavero tutti quelli che pensarono che la guerra avrebbe giovato alla formazione del carattere nazionale; o sentiamo confessare che le guerre altrui, in fondo, non gli dispiacciono: «le guerre lontane che dànno varietà ai giornali e una pennellata di rosso all'orizzonte»; od esaltare, con un certo tono di *pince sans rire*, il potere magico del bastone; o identificare, senza alcuna ironia, il patriottismo con l'interesse, giacché «su per la scaletta dei tagliandi di rendita s'arriva a volere il bene e la pace d'Italia, e non v'è strada piú sicura»... Se poi tutta la vita politica e privata italiana ci viene bollata come l'espressione della piú paurosa vigliaccheria e del piú rivoltante tornaconto personale, in mezzo al disordine, all'ipocrisia, alla sciocchezza universale, ond'«è preso sul serio soltanto chi fa per burla»; se, per conclusione e sintesi finale, ci si presenta, come simbolo dell'Italia, una certa Marietta, che «ha preso la maledetta abitudine di scoprirsi *così* (léggere come!) ad ogni giovanotto che le si presenta»; oh allora, noi ci domandiamo da quale vertice di piramide morale il cavalier Maestri si sia posto ad osservare...

In verità, della vita contemporanea egli non sa vedere che la cronaca, e della cronaca soltanto i fatterelli apparentemente ridicoli. Ché se mai egli tenti una valutazione ampia e profonda d'uomini e cose, subito si rivela lo spirito del piccolo borghese, che può sorridere di tutto, solo perché non sa appassionarsi né interessarsi a nessuna cosa, e ormai s'è assicurata la sua esistenza di «signore indipendente e, per giunta, riverito». Per costui non esistono le idee e le passioni politiche, agitanti il profondo dell'anima nazionale, e determinanti, nonostante tutto, la storia della Nazione; per costui fede e pensiero non sono che vane parole...

Ma non perciò s'illuda d'essere uno scettico, alla guisa di *Bergeret*: ché lo scetticismo di costui è veramente profondo e universale, ed è triste ed amaro fino alla morte; mentre il suo è lo scetticismo di chi, non riuscendo a comprendere la tragedia, di cui è spettatore, preferisce ridere, protestando che quella è proprio una farsa... Tanto meno creda d'esser uno «stoico», come «colui che, riconosciuta la vanità di tutto, s'accomoda al proprio destino, cercando di trarre un partito ragionevole». Lo stoicismo, quello sul serio, non è pane per i denti del dottor Maestri, che non è socialista, ma accetta i favori dei socialisti, non è reazionario, ma inneggia al bastone, non è rivoluzionario, ma si diverte un mondo allo spettacolo del bailamme universale; e soprattutto pensa alla salute... A chi poi venga a sostenerci ch'egli è un bel tipo d'*ottimista* (come fa lo stesso Ojetti), giacché crede che il mondo, e specialmente l'Italia, resti tal'e quale, dal momento che tutti fanno per burla, e i rivoluzionarî meglio degli altri; noi gli diremo che chi si contenta gode, ma che codesto è un ottimismo gretto e assai poco invidiabile.

⁂

Quale differenza dallo spirito, dominante ne *L'Incendio* (Roma, Carra-Bellini) di Pio Molajoni!

Certo, anche qui è la satira della vita contemporanea, e particolarmente di quella fortunosa del tempo di guerra; ma, dinanzi alle umane debolezze e colpe e abbiezioni, un senso di dolorosa amarezza, di smarrimento angoscioso. Anche qui, sono numerosi particolari di cronaca spicciola e mondana (chi conosce certi *ambienti romani*, meglio dell'autore di *Crepuscoli e bagliori?*); ma, con essi e per essi, nessun compiacimento; la tendenza, anzi, ad innalzarsi sopra que' particolari spiacevoli e irritanti, per una serena valutazione di classi, d'avvenimenti politici, di stati d'animo generali; soprattutto, il desiderio di contrapporre allo spettacolo del male, apparentemente trionfante, esempî di spiriti buoni, capaci di rinunzia e di sacrificio.

Non scetticismo, ma fede. Non stoicismo, ma trepida umiltà di fronte ai misteri del mondo, che non sono, ahimè, semplice vanità. Non ottimismo, ma nemmeno pessimismo; ché la vita non è gioia né dolore, ma dovere. Con questi e per questi sentimenti, appunto, Marcello va al fronte a morire; Flaminia, sposa infelicissima, accetta di vivere, per essere madre...

Non staremo ora a pesare il valore letterario del novissimo romanzo di Pio Molajoni. Come in *Crepuscoli e bagliori* (Roma, Carra-Bellini), sebbene con assai minore ricchezza di gustosi e interessanti particolari, egli vi dà prova di notevole abilità. Abilità di *chroniqueur*, nel miglior senso della parola, che si fa leggere dal principio alla fine con facilità e piacere, ma che ancora non possiede uno stile fortemente individuale. Sotto tale rispetto, il libro d'Ojetti è certo più notevole; ma in questo non trascorrendo mai un brivido di commozione o d'umana simpatia, il suo stile, solitamente agile e nervoso, spesso s'inaridisce e appesantisce, ingenerando alla fine un vago senso di sazietà. **Luigi Tonelli.**

Alcune donne e un uomo

Di tanto in tanto può essere utile e anche piacevole lasciar da parte la storia solenne, togata, armata di critica e di larga documentazione, che spesso s'illude di aver detta l'ultima parola e trova invece chi la contraddice, la censura, la rifà, per quella storia piú semplice, piú piana, piú volgare (in senso buono), che o si sforza di penetrare dove l'altra non arriva o si compiace dell'episodio, del particolare ignorato e vi lavora attorno perché altri lo sfrutti. Spesso, anzi quasi sempre, questa sottospecie della grande maestra assume la forma di biografia; ed è naturale, perché l'individualità storica come nucleo centrale d'una serie complessa di avvenimenti si capisce meglio, offre un canovaccio piú adatto per scrivere pagine divertenti, soddisfa maggiormente l'immaginazione del lettore.

Alla prima categoria, cioè alla storia che si propone di arrivare ad un pubblico vasto, giovandosi anche qua e là di un certo lenocinio di forma, appartiene il volume di Arianna Romana, *Le tre Caterine* (Firenze, Casa editrice «La Nave»). Le Caterine della storia sono molte; quali dunque le tre fortunate capaci di attrarre a sé l'attenzione e lo studio d'una donna? Mi son rivolto questa domanda prima di aprire il libro per il gusto di far l'indovino, di saggiare la mia abilità di psicologo femminile. Ahimè (confesso il mio fallo), ho sbagliato; ho sbagliato per pigrizia mentale, perché non ho voluto tendere l'arco del mio cervello e ricordarmi che, nella storia come nel romanzo, gli eroi della donna son tutti uomini e viceversa. Infatti le tre Caterine di Arianna Romana sono tre uomini in gonnella: Caterina Sforza, Caterina de' Medici, Caterina di Russia; la guerra e la politica nella forma piú cruda e men femminile che si possa immaginare.

Forse l'autrice del libro deve aver anche pensato che c'erano minori difficoltà a cimentarsi con soggetti studiati e scandagliati a fondo in opere monumentali, ma questo poteva pure essere argomento di giustificabile indecisione per chi avesse avuto paura di probabili confronti e di relative critiche. Arianna Romana non ne ha fatto caso e di ciò io non so rimproverarla, perché, in verità, le sue piane, brevi, succinte biografie hanno uno scopo molto diverso da quello delle opere suaccennate. Le grandi questioni politiche, di cui le tre eroine sono attrici e spettatrici, il mondo in cui vivono, gl'innumerevoli fattori che concorrono a determinare le loro azioni, sono abilmente sfiorati o pretermessi. Caterina Sforza è sopratutto la donna guerriera che galoppa a briglia sciolta da un capo all'altro d'Italia, che comanda i suoi soldati nelle battaglie in campo aperto o nelle fortezze assediate, che affascina con la bellezza o uccide con la inesorabilità d'un uomo pervertito dagli orrori della guerra e del sangue. Caterina de' Medici, l'ambiziosa che, nella Corte di Francia, porta le finzioni e le ipocrisie d'un'anima machiavellica, colpevole, fino alla complicità, della notte di S. Bartolommeo, fanatica, superstiziosa; fanatismo e superstizione ereditati «dalla casa degli avi sulla riva dell'Arno» (è proprio sicura di questo Arianna Romana? io ne dubito). Caterina di Russia, l'intellettuale figlia dell'Enciclopedia, che si compiace di amori adulterini ed ha l'abilità di farsene perdonare dal marito perfino nell'alcova profanata; che, vedova, raddoppia di fervore nel concedersi con trasporto agli amanti; che predilige le feste, i ricevimenti, i balli, maligna, licenziosa, sarcastica, nemica delle compostezze di Corte fino al dileggio.

Quadretti un po' di maniera dunque, dove la vera storia diventa contorno, sfumatura, affinché il personaggio principale risalti e domini; a calcare le tinte, qua e là, una pennellata romantica. Chi non cerca il pelo nell'uovo può leggere il libro con diletto.

⁂

Sullo stesso piano di Arianna Romana, ma con dovizia di prove che non lasciano dubbiezze e sospetti di travisamenti o adombramenti della verità, è Michele Catalano con la sua

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura "Logos"

Volumi pubblicati:

Carlo Pellegrini. — *Eugenio Fromentin scrittore.* L. 10.

Alberto Neppi. — *Le novelle di Guy de Maupassant.* L. 9.

Di imminente pubblicazione:

Alessandro Chiappelli. — *Distruzione e ricostruzione civile.*

Natale Scalia. — *Giovanni Verga.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.

Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara (Ferrara, A. Taddei e figli). La figlia di Alessandro VI, è noto, abbandonava a 22 anni il lubrico ambiente della Corte paterna per trasferirsi in quello meno infetto moralmente della Corte estense, dove entrava sposa del futuro duca Alfonso I. Corteggi e sfarzi, ricevimenti, omaggi di finzioni mitiche e di giocolieri, epigrammi ed epitalami di poeti, discorsi di oratori; poi l'intimità del letto nuziale. Queste le prime battute del lavoro del Catalano, che ha frugato con profitto nelle lettere dei cortigiani estensi ai Gonzaga.

Lucrezia, preceduta da fama non buona, è guardata con sospetto: il suocero vuol lesinarle gli assegni, il marito vuol privarla delle sue dame, la cognata è gelosa della sua bellezza e la osteggia. Ella giuoca di astuzia, con tatto finissimo vince tutte le resistenze; unica avversione le resta quella di Isabella, perché, si sa, la donna tutto può perdonare fuorché di sapersi superata da un'altra in avvenenza. Diventata duchessa, vengono gli amori col Bembo. Fin dove giunse la relazione tra la dama e il poeta? Si arrestò, come vuole il Catalano, alla soglia del peccato? Forse. Certo è però che il Bembo amò con una intensità fatta di concupiscenza e di passione: «basciovi l'uno di que' due laggiadrissimi brillantissimi occhi vostri che m' hanno tutta piagata l'anima, prima e bella cagione, ma non sola, del mio fuoco». I sospetti di Alfonso allontanarono dalla Corte il poeta; l'amore durò ancora, ma affievolito. Lucrezia aspirava a ben altre vittorie amorose, a vittorie che fossero vendetta dell' incorreggibile odio di Isabella; e cercò di conquistarne il marito Francesco. Anche qui dobbiamo domandarci: fino a qual punto? Ma pure questa volta la risposta è dubbia. È probabile che la donna astuta, desiderosa di dominare, si limitasse a suscitar la febbre della passione, ma si guardasse dal curarla, pensando con raccapriccio al dramma di Parisina.

I punti salienti della vita di Lucrezia duchessa son tutti in questi fatti narrati. Ella è estranea alla politica, estranea alle vicende non sempre liete della Casa estense. La vita è per lei un perpetuo passatempo: rappresentazioni, spettacoli, giostre, quintane, tornei, lazzi di buffoni; e spesso è lo stesso marito a soddisfare nelle forme piú svariate la sua insaziata brama di giocondità.

Il Catalano non si è risparmiato nel ricercare tutte le testimonianze di questa continua fantastica corsa al piacere, fino a descriverci le liste succulente dei pranzi e a ripeterci i chiacchiericci delle gentildonne che visitano la duchessa e discorrono (non occorre dirlo, perché le donne, al pari degli uomini, non mutano attraverso i secoli) di matrimoni, di acconciature della testa, di abiti, non trascurando, s' intende, il posto dovuto alla maldicenza.

Ma, l'uno dopo l'altro, i Borgia muoiono. Lucrezia avverte l'addensarsi dell' ira divina sulla casa infame e torna in se stessa. Chiusa nell' intimità delle pareti domestiche, dedita all'educazione del figlio, si allontana dai piaceri, si dà all'ascetismo. La grande trionfatrice di due Corti è finita. Chi avrebbe immaginato che proprio lei si sarebbe adoperata per frenare la licenza e l' immodestia del vestiario femminile e avrebbe introdotto l'uso delle gorgiere per velare le spalle e il petto delle dame? Il 24 giugno 1519 moriva ed era giovane ancora; non aveva che 40 anni.

⁂

Dopo Lucrezia, Cesare, anzi un'altra donna, una Malatesta, perché veramente nello studio, pur esso accurato e documentato di Ambrogino Caracciolo, *Un ratto di Cesare Borgia* (Napoli, Detken e Rocholl), il Valentino c'entra poco; è una figura secondaria, una specie di fato maligno che incombe occulto su una tragedia rappresentata da altri. L'episodio (il fattaccio, diremmo oggi) è, rispetto a lui, cioè al maggior figlio di papa Borgia, soltanto un'altra prova significativa della sua coscienza dissoluta e senza scrupoli.

L' intreccio è semplice. Sull' imbrunire del 13 febbraio 1501, una comitiva di dame e cavalieri scortata da gente armata, tra Porto Cesenatico e i confini di Cervia, veniva assalita da cavalieri mascherati, che si impadronivano delle donne e lasciavano parte morti e parte feriti gli uomini. La comitiva, proveniente da Urbino, accompagnava a Venezia, per condurla presso il marito, una delle piú belle donne d' Italia, Dorotea Malatesta, figlia adulterina di Roberto signore di Rimini, sposatasi l'anno innanzi a Giambattista Caracciolo, rinomato condottiere del tempo, allora al servizio della repubblica veneta. Il ratto avveniva in territorio posto sotto la signoria del Valentino, il quale, per deferenza verso la repubblica e per rendere omaggio alla bellezza di madama Dorotea, si era profferto di fare accompagnare questa fino al confine del suo Stato da una guardia di spagnuoli. Invece.... Voi comprendete il seguito: il Valentino, invaghito della bellezza di madama Dorotea, pensa di farla rapire, nascondendosi nell'ombra, anzi trasferendosi in antecedenza da Cesena ad Imola, e di buttare la colpa addosso ad un capitano spagnuolo, Diego Ramirez, che era al soldo di lui e spasimava pur esso di passione per la bella Malatesta. La prigionia della disgraziata durò ben tre anni e non valsero ad accorciarla l' intervento della repubblica veneta, non le deplorazioni dello stesso Alessandro VI, non lo sdegno del re di Francia. Per liberarla occorse che il Valentino giacesse agonizzante e che, con la morte del padre, precipitasse la sua fortuna.

Da quest'episodio relativamente modesto della slealtà e della immoralità borgiana, il Caracciolo trae argomento per mettere in luce i vari personaggi che vi agiscono; sopratutto quel suo omonimo Giambattista, costretto a subire il vergognoso affronto e a restarsene inerte non tanto forse per accondiscendere alla volontà della repubblica veneta intromessasi nell'affare come vendicatrice del suo onore offeso, quanto per sapersi troppo debole di fronte al disonesto rapitore.

Tempi tristi! possiamo dire oggi. Pochi anni dopo, lo stesso Caracciolo finiva miseramente assassinato perché aveva ostacolato il matrimonio d'uno scapestrato con la figliuola di una povera donna, vedova di un mercante di vetri di Murano. La moglie Dorotea tornava allora a Napoli insieme coi figli e vi moriva di peste nel 1527.

⁂

A piú spirabil aere Il primo centenario della morte di Napoleone è passato senza che l' Italia abbia avuta un'opera degna dell'uomo. Purtroppo il Bonaparte ha avuto la disgrazia di finire i suoi giorni nello stesso anno secolare di Dante ed è avvenuto che questo ha ammazzato quello nel ricordo dei posteri. Eppure l'uomo che, agli albori dell'ottocento, ebbe tanta parte nei destini d' Europa merita molto di piú e di diverso di quello che si è scritto sotto l' immediata impressione della sua rapida e vertiginosa fortuna e del suo precipitoso tramonto. In questo almeno son d'accordo con Arnaldo Cervesato che, in un libro dal titolo un po' sibillino *Il volto di Napoleone* (Roma, Voghera), ha voluto elevare il grande còrso al culto degli eroi, come colui che ebbe «la visione della felicità universale, nel giusto impero, balenata all'orizzonte della terra».

Il Cervesato cioè vuole idealizzare la figura di Napoleone, sottrarla per cosí dire al dominio dei fatti, che sono apparenza non sostanza; farne un «poeta dell'azione». Ci eravamo abituati a considerare il Bonaparte come un ambizioso, un egoarca, un seminatore di bonapartismo su tutti i troni d' Europa; ebbene, no. Egli è l'apostolo che vive per una missione, per difendere un paese, un' idea. Appunto per questo forse il libro comincia dove dovrebbe finire, cioè da Vaterloo e dall'esilio. Vaterloo è la rivincita di tutti gl' interessi finanziari coalizzati, è l'epilogo della lotta combattuta spietatamente dall' Inghilterra con tutti i mezzi, della lotta del mondo contro il genio. A Sant' Elena, nell'anima che aveva viste le maggiori altezze e pativa le piú sconfortanti umiliazioni, tutta la vita trascorsa passa come visione dell'esilio a partire dall infanzia.

In Napoleone, secondo il Cervesato, hanno presa fin dalla giovinezza due pensieri dominanti: l'amore di patria e il fascino di Roma; e tutta la sua vita sembra informarsi al proposito di tradurli in realtà. Perciò nel consolato egli rappresenta il *princeps* di una repubblica ideale; quando assume la corona, l'invocato, l'eletto dal popolo cui venivano affidate le ragioni dell'ordine e quelle della nuova libertà. Egli pertanto non distrugge già in Francia la libertà che oramai è sommersa dal giacobinismo, ma instaura la vera libertà come sovrano costituzionale. La sua elezione è frutto di un delirio nazionale per l'uomo che aveva salvata e purificata la Francia. Se da tutto questo si volesse indurre, come si fa generalmente, che Napoleone si ponga contro la rivoluzione, si sbaglierebbe, perché egli combatte sí le forme degenerative di essa rivoluzione, ma accetta di questa l'essenza ed opera per attuarla. In tal senso va intesa la sua idea che l'avvento della rivoluzione si riconnette col regime della libertà di Roma e di Atene.

Che altro era infatti la rivoluzione francese se non il turbine che aveva annientato l' impalcatura feudale sostituitasi nei secoli di mezzo all'ordinamento della società romana? Ond'è che, diventato imperatore, egli volle «essere l'alto esponente che continuava l' impero romano».

Si è rimproverato anche a Napoleone di aver insanguinato per decenni l' Europa. Ma egli, vi dice il Cervesato, non ha mai voluto la guerra; questa gli è stata imposta ed ha dovuto subirla per forza, contro sua volontà, perché aggredito, perché messo nello stato di necessità di difendersi. Era la vecchia Europa feudale, che troverà dopo di lui la sua più cruda incarnazione nella Santa Alleanza, la gran nemica della pace, armata di odio contro il continuatore e l'instauratore delle idee suscitate dalla rivoluzione. Era essa che formava sempre nuove coalizioni, che mobilitava eserciti, che dichiarava guerre per soffocare in Napoleone l' idea.

Non m' illudo di aver reso nella sua compiutezza il contenuto del libro del Cervesato che è tutto un'apoteosi encomiastica del Bonaparte; credo però di non avere sbagliato tracciandone le linee generali. Ma ora mi sia consentito di domandare: Questo è il vero Bonaparte? E quanto può conferire alla sua grandezza indiscussa mondarlo a tutti i costi delle sue incancellabili debolezze umane per elevarlo nella sfera dei puri eroi? Il Napoleone terreno, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue ambizioni, con tutti i suoi errori, è senza dubbio più grande d'un Napoleone ideale stilizzato alla Plutarco con una falsa vernice di divino.

Antonio Panella.

I disegni vinciani per l'anatomia del cavallo.

È noto che Leonardo da Vinci si occupò, con quell' insistenza e quella fede ch'egli metteva in tutte le sue ricerche, dell'anatomia del cavallo. Se anche non bastasse l'assicurazione del cinquecentesco e attendibile Lomazzo che il relativo trattato vide presso l'allievo caro a Leonardo, il Melzi, ci danno affidamento dell'esistenza di quel trattato, o per lo meno di molti fogli di disegni di Leonardo relativi alla anatomia del cavallo, non solo i quaranta fogli sciolti della Biblioteca di Windsor che il Richter ritenne eseguiti fra il 1490 e il 1495, ma il substrato di serie conoscenze anatomiche che traspare dai numerosi e magnifici disegni del grande maestro eseguiti dal vero nelle scuderie di Lodovico il Moro e di Giangaleazzo Sanseverino.

Ma qualcosa di piú sembra possibile sperare indagando nel dedalo delle moderne ricerche leonardesche e della produzione derivante dagli studi del maestro fiorentino. Se molti disegni suoi in materia andaron smarriti ne rimane tuttavia verosimilmente un'eco non disprezzabile in un'opera non sufficientemente nota agli studiosi di cose vinciane.

Carlo Ruini juniore — figlio del senatore bolognese omonimo dotto legista e lettore nello Studio di Bologna — fu anatomico famoso nel secolo XVI. La sua grande opera *Dell'anatomia e delle infermità del cavallo*, edita nel 1598 coi tipi di Giovanni Rossi a Bologna, ebbe tale successo che fu tradotta in francese, in inglese e in tedesco e, ristampata nel 1618, andò per tutta Europa. Scienziati illustri l'ammirarono. Il Cuvier la disse la migliore monografia di anatomia equina di quel tempo. Nei secoli successivi fu assai copiata e citata. Certo è che l'autore vi dimostra una grande conoscenza dell'argomento e di tutte le opere precedenti in materia, dai veterinari greci, da Vegezio fino a lui. Se le opere di Galeno vi hanno parte preponderante è a darne colpa ai tempi che lo ritenevano «il fiore della sapienza». Il Ruini tuttavia — a detta di un grande conoscitore della materia, G. B. Ercolani — se ne valse «con sano e logico criterio»: le tavole numerose e magnifiche che corredano l'opera poderosa del Ruini sono «ragguardevolissime non tanto per la parte artistica quanto per l'anatomia». Ma se è vano ricercare fra i pochi accenni scritti in materia da Leonardo e l'argomento ampiamente trattato dal Ruini possibili rapporti che lascino sospettare in quest'ultimo ispirazione scientifica dal primo, è possibile invece trovar relazioni fra i due per la parte illustrativa delle tavole. Anzi uno studioso, E. Jackschath, s' industriò a provare (in *Medizinische Blätter* di Vienna 1902, pp. 770–772). che come l'opera di Andrea Vesalio *De humani corporis fabrica* cosí l'opera del Ruini è da ritenersi ispirata precisamente da quella, perduta, di Leonardo. L'audace confronto sarebbe forse sfuggito alla considerazione di molti studiosi di cose vinciane, che non sono obbligati a conoscere quel che si scrive nelle riviste mediche, se l'ottimo Bollettino della raccolta vinciana di Milano non l'avesse a suo tempo ricordato. Ma convien dire che la cosa non ebbe molto seguito, sembrando forse i disegni delle tavole dell'opera del Ruini troppo baroccheggianti per derivare da analoghe figure del fiorentino.

Noi stessi, avendo esaminato attentamente, su un esemplare conservatissimo dell'edizione del 1598 nella Biblioteca comunale di Bologna, le tavole incise del libro del Ruini, confrontandole coi disegni di Leonardo che meglio consentivano un tal confronto eravamo in gran dubbio. Non mancan certamente, nei bellissimi disegni dell'opera a stampa, il movimento, lo spirito moderno, l' interpretazione delle caratteristiche istintive dell'animale proprî ai disegni di Leonardo conservati a Windsor, a Budapest, a Torino: che si rivelano eseguiti sul vero e nello stesso tempo non vi manca certa grandiosità monumentale dei disegni vinciani dove il cavallo figura nel suo insieme, al passo, di corsa o impennato.

V'è indiscutibilmente una distanza enorme fra la vivacità e la bellezza artistica delle tavole del Ruini e le illustrazioni di tante altre opere manoscritte e stampate sull'anatomia, le malattie, le bellezze del cavallo dei numerosi trattati di mascalcia dallo scorcio del XV secolo al XVII: da quella di Bonifacio di Calabria illustrata nel 1498 a quella di Lelio Ciquino gentiluomo della corte di Paolo V, nelle quali il cavallo è rappresentato ammanierato e pesante. Le tavole del libro del Ruini autorizzano bene il sospetto che l'artista che le eseguì avesse sott'occhio piú antichi esemplari, animati da uno spirito che pare leonardesco. Nelle figure in cui il cavallo è veduto procedente al passo o di scorcio l'analogia con disegni vinciani è sorprendente. Uno di questi è del tutto uguale a una delle tavole incise. In queste ultime, certe audacie di scorci, in cui l'animale è voltato in su, il ventre aperto a mostrarne la struttura interna, richiamano le analoghe di Leonardo per l'anatomia umana. In ogni modo le tavole incise esorbitano, per la loro vivacità, dal modesto programma artistico che poteva esser domandato all' illustratore dell'opera di anatomia: al quale si chiedeva chiarezza, non voli di audacia e bellezza artistica di scorci. Tuttavia le incisioni mostran troppo l'ampollosità e i gusti del loro tempo perché i dubbi nostri potessero risolversi in qualcosa piú che una vaga impressione di trovarci dinnanzi a copie, diciamo meglio a derivazioni dai grandi disegni smarriti o perduti. Troppa gonfiezza, troppa virtuosità di particolari baroccheggianti li rivestono ancora.

Ma in questi giorni esaminavamo, nella biblioteca di Reggio Emilia, i manoscritti recentemente depositativi e ordinati, di G. B. Venturi. Dopo scorsi i rozzi disegni eseguiti dal dotto e zelante illustratore dell'opera vinciana e ben modesto disegnatore traendoli, alla meglio o alla peggio, dai trattati di meccanica, di ottica, di idraulica di Leonardo prima della dispersione degli originali, vedemmo, con piacevole sorpresa, come invece i disegni posti a commento del *trattato della pittura* (n. 162 della Biblioteca di Reggio) appartengano a un artista.

I disegni furono eseguiti certo avendo sott'occhio gli originali del maestro cosí saturi di sentimento classico, cosí animati di spirito statuario da rappresentare — come meglio ci industrieremo a provare altrove — una nuova conferma dell'amore del maestro per la scultura, nella quale egli si provò verosimilmente, anche oltre la sua collaborazione col Rustici e col Verocchio.

I disegni a corredo della copia venturiana del trattato sulla pittura, e specialmente i nudi in atteggiamenti voluti dalle esigenze dello scritto, son fedeli agli originali e la derivazione leonardesca è sufficientemente rispettata. Ma in alcune figure tolte dall'antico e sopratutto — a c. 81 r. — nel gruppo di Ercole che solleva Anteo presso un tronco d'albero sul quale è gettata la pelle leonina del divo, la maniera settecentesca del disegnatore predomina e svisa il sentimento puro dell'arte originale. Precisamente come in certe incisioni — per quanto ben piú vicine all'epoca del maestro fiorentino — dell'opera del Ruini. Anzi il disegno a penna del cavallo al passo nella copia manoscritta di G. B. Venturi a illustrazione del capitolo *Degli animali di quattro piedi e come si muovono*, benché fatto avendo innanzi il disegno originale, potrebbe benissimo figurare fra le tavole dell'opera a stampa del Ruini. Il motivo generale è ancor leonardesco ma il traduttore settecentesco ha dato all'animale forme grosse, l' ha fatto pesante, lo ha provveduto di una lunga coda ondulata: in una parola lo ha rammodernato secondo i gusti artistici del proprio tempo. L' occhio e la mano, avvezzi da lunga consuetudine a vedere e a disegnar cosí, non potevan certo, senza ritegno, fare un'eccezione nemmeno per rispetto al grande originale che avevan dinnanzi. Cosí come molti moderni copisti tradiscono, senza volerlo, la bellezza dei quadri antichi; con volgarità moderne di tecniche e di colori.

È possibile quindi che all'esecutore delle tavole pel Ruini sia accaduto lo stesso caso. Ma l' ipotesi sembra trovare una ammissibile conferma nel caso del manoscritto reggiano che — questa volta — non lascia adito a dubbi.

L' ipotesi del Jackschath — pur rimanendo, s' intende bene, nel campo delle ipotesi — trova una inaspettata riconferma nelle copie del manoscritto di Reggio. Le incisioni dell'opera del Ruini sembrano derivare, almeno in parte, da disegni leonardeschi.

Ma disegni di cavalli copiati, ispirati da originali del maestro, nel Cinquecento, nel Seicento, persino nel Settecento rimangono piú che non si creda. La biblioteca Ambrosiana di Milano ne abbonda.

Nessuno tuttavia ha la magnifica bellezza degli originali che rimasero insuperati per felice realismo d' interpretazione. Ad altri disegni suoi, ad altri soggetti ispirati dalla tormentosa psicologia umana, richiesti dalla pietà di committenti religiosi, o provocati dalle bizzarre anomalìe dei visi che Leonardo ritiene specchi dell' anima, l'artista darà elevato senso d'arte, delicatezza sentimentale di pensiero raccolto o arguto caricaturale e pur insuperata espressione lieta e patologica.

Ma in nessuno forse dei prodotti del suo multiforme ingegno il maestro affronterà con tanta franchezza il vero e lo riprodurrà liberamente, spregiudicatamente, al di fuori e al di sopra dei limiti richiesti da formule accademiche o da preoccupazioni, per quanto elevate, d'arte personale, come ne' suoi meravigliosi disegni di teste, di gambe, di corpi vivi e fremeni di destrieri, eseguiti sul vero. Il profilarsi delle zampe esili, l' impennarsi improvviso dell'animale di lusso, dai superbi muscoli ma ombroso a ogni stormir di foglia, indovinato in un disegno di dettaglio impeccabile, in cui tutti i piani del modellato ampio, sicuro sono riprodotti alla perfezione, i lunghi musi frementi all'arresto improvviso dopo la corsa sfrenata, nei quali le froge si dilatano inverosimilmente, la bocca si contrae, le orecchie si irrigidiscono, sono altrettante meraviglie fermate sul foglio dall'artista di genio.

Francesco Malaguzzi Valeri.

MARGINALIA

★ LO SCIOPERO DEGLI EDITORI. — Si tratta ancora di una semplice minaccia ma già si prospetta dal Formíggini dell' *Italia che scrive*, come un mezzo impellente di difesa per tutta la classe editoriale, data la verità assiomatica che soltanto agli scioperanti il Governo e il paese concedono un po' di attenzione. È ovvio che la opinione pubblica non si commuove alla sorte degli editori, come se la nazione fosse tutta costituita da scolaretti che sperano dal soffocamento dell'attività editoriale un'èra tranquilla di completa vacanza intellettuale. Per questo gli editori pensano che sarebbe salutare la lezione di uno sciopero per davvero. Quando il pubblico restasse completamente senza libri — e sopratutto senza libri scolastici — allora si accorgerebbe che anche questa è una suppellettile necessaria e che come tale non è possibile fare a meno di produrla. Lo sfogo dell'articolista è specialmente provocato dall' inasprimento delle tariffe postali che fanno un trattamento troppo diverso al libro e al giornale. Se un giornale che si stampa a Torino o a Milano è portato fino a Trapani per un centesimo, perchè pretendere una tariffa dieci volte proporzionalmente maggiore per recapitare un libro? Se il Governo considera la stampa quotidiana come strumento di cultura, e quindi meritevole di un trattamento di privilegio, l' industria libraria ha piú forte diritto di pretendere una protezione. I giornali hanno avuto sempre, e specialmente durante la guerra, un regime di privilegio a detrimento del libro. Ora, a giudizio del Formíggini è giunto il momento di provvedere a quest'ultimo, ridotto «in extremis», come sanno tutte le riviste, tutte le Università, tutti i gabinetti scientifici, tutti gli autori seri. L'articolista dice esplicitamente quello che non direbbe mai un uomo politico in Parlamento, per quella specie di sacro rispetto che tutti professano per la stampa quotidiana: che, cioè, se è indispensabile gravare la pressione fiscale sui contribuenti mediante le tariffe postali, sarà sempre meno disastroso per la collettività il far pagare un centesimo di piú a quanti spediscono giornali, anziché far pagare una tassa, che è vicina a una multa, a quei pochi volenterosi che sarebbero disposti a comprare un libro. Il giornale è ormai cosí entrato nel nostro costume, che si può alzarne il prezzo di un altro soldo senza diminuire di dieci copie la tiratura: il libro invece non è ancora nelle abitudini degli italiani, i quali, lontani dal sottostare al maggiore dispendio di due o tre lire per ogni libro, son quasi lieti che un qualsiasi pretesto venga a esonerarli da certi acquisti.

★ LE VICENDE ELETTORALI DI GIOSUE CARDUCCI furono già rievocate da Ettore Zaniboni e qui riferite a proposito della candidatura di Pisa. Lo stesso diligente ricercatore, con la scorta delle collezioni del settimanale di Lugo il «Lavoro» rievoca piú remoti ricordi relativi alla lotta elettorale di Romagna, del 1876, quando il Carducci fu portato da quei repubblicani e la sua candidatura sostenuta strenuamente dal modesto e quasi clandestino periodico locale che doveva lottare contro i magni organi romani col «Fanfulla» alla testa che da logici moderati-conservatori combattevano con la prosa dell'Avanzini «la candidatura del prof. Giosuè Carducci, detto il commendatore repubblicano.... sostenuta solamente dai repubblicani (non ancora commendatori) e da S. E. Nicotera ecc ecc.» L'articolista metteva quindi in rilievo gli «insulti» del poeta al popolo d' Italia, scritti dopo cena, in conseguenza del vino mal digerito e concludeva affermando l' inutilità di mandare alla Camera un poeta che ha il «vino cosí bisbetico». Di questo articolo ferocissimo si valsero anzi la mattina stessa delle elezioni, i fautori del candidato avversario Bonvicini riproducendolo con amari commenti in un manifesto elettorale dell'ultima ora che a quanto pare fece grande impressione. Nonostante la fervida campagna del «Lavoro» il Carducci nella votazione del 6 novembre rimase soccombente per piú di cento voti. Ma entrò in ballottaggio e il 12 novembre riescí eletto sebbene con l'esigua maggioranza di cinque voti avendone riportati trecento contro 295 toccati al competitore. Allora il suffragio universale era ancora di là da venire e per entrare alla Camera, come si vede, non erano necessarie le diecine di migliaia di voti. In compenso potevano entrarci e ci entrarono insieme col Carducci uomini come Cesare Correnti, Carlo Tenca, Felice Cavallotti, Giuseppe Biancheri, Quirico Filopanti, Giuseppe Lazzaro, Antonio Ranieri tutti morti e due che ancora sopravvivono Luigi Luzzatti e Giuseppe Marcora. Ma il Carducci in realtà non esercitò le funzioni di deputato. A Roma infatti si recò soltanto nel marzo successivo per pochi giorni nell'attesa del sorteggio che gli fu contrario e portò all'annullamento dell'elezione. È interessante ricordare che in pieno periodo elettorale — 21 ottobre 1876 — il poeta pubblicava l'Ode «Alle Fonti del Clitunno» e che le vicende politiche lo avevano cosí poco preso o turbato che del 30 dicembre dello stesso anno è la data dell'Ode «Alla stazione». Ad ogni modo resta titolo d'onore per il piccolo settimanale roma-

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di marzo al 31 dic. 1922

Lire **11,50** (Estero 23)

Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

La Rivista d'Italia

nel fascicolo di Gennaio 1922 ha pubblicato:

G. A. CESAREO, *La Santa* (poemetto).
FILIPPO MEDA, *La riforma della imposizione diretta e le sue vicende negli ultimi tre anni in Italia.*
ETTORE ROMAGNOLI *Don Chisciotte* (commedia).
LUIGI RAVA, *Ugo Foscolo in memoria di Francesco Horner; con la lettera al figlio di Lord Holland.*
FORTUNATO RIZZI, *«La terra dei morti». Dal duello di G. Pepe a una lettera ignorata di G. Prati.*
A. M. PIZZAGALLI, *Il poeta di Sakuntala.*
Rassegna Politica. (E. CICCOTTI).
Rassegna scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna finanziaria (G. BORGATTA).
Idee e fatti (FERNANDO PALAZZI).

Il fascicolo di febbraio contiene pure altri importanti articoli, fra i quali.
ETTORE CICCOTTI, *«L' Europa senza pace» e la pace manovrata.*
ARTURO GRAF, *Commemorazione inedita di G. Carducci.*
DANTE FORMENTINI. *Caporetto.*

La **Rivista d'Italia** inoltre pubblica in tutti i fascicoli interessantissime e variate rassegne.

L'abbonamento annuo alla **Rivista d'Italia** *è di L. 40.—.*

Inviare vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS», Milano, via Tre Alberghi, 28.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

gnolo aver battagliato per Giosue Carducci che meritamente ne fregiò le pagine modeste con un documento memorabile, il solo destinato a sopravvivere alla cronaca elettorale: il magnifico discorso «Pér la poesia e la libertà» che è appunto il discorso agli elettori del collegio di Lugo.

★ ALESSANDRO MANZONI E L'UNITÀ ITALIANA. — Nel giugno del 1859 il Tommaseo si rivolgeva a nome di altri amici a donna Teresa Manzoni affinché in quell'anno storico per il dibattito pro e contro il dominio temporale, il Manzoni dicesse una parola che sarebbe valsa «assai piú dell'armi e delle negoziazioni» perché detta da un uomo «autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'ingegno e del nome». Il Manzoni non volle dire allora apertamente quella parola, che sarebbe stata davvero «gran voce» e non piú sola; ma la parola viva e schietta del poeta lombardo, candidamente sussurrata all'orecchio del fido Giorgini, par di sentirla in un opuscolo di quest'ultimo, con le postille del suocero, sulle quali acutamente s'intrattiene Nunzio Vaccalluzzo nelle pagine della *Nuova Antologia*. L'opuscolo, che appunto si proponeva di risolvere il problema dell'unità integrale dell'Italia «in ordine al diritto e alla storia» fu pubblicato nel marzo del '61, in un momento decisivo per le sorti nazionali, perché in quel medesimo tempo, proclamato ormai il Regno d'Italia, il Cavour faceva dichiarare dal Parlamento la necessità che Roma fosse congiunta all'Italia. Già si sapeva che sulle bozze di quest'opuscolo il Manzoni aveva fatte due correzioni. Ma il caso ha messo nelle mani del Vaccalluzzo una copia dell'opuscolo dove il Bonghi — la mano sembra infatti la sua — ha riportato da un esemplare di casa Manzoni o di casa Giorgini le postille manzoniane, che non sono due ma piú di una diecina, con due lettere del suocero al Giorgini; delle quali una fu già pubblicata dal D'Ancona, ma l'altra rimaneva ancora inedita. Sorvolando sopra alcune sviste e sulle correzioni di lingua, che attestano la finezza di gusto di chi aveva scritti i «Promessi Sposi», è degna di rilievo questa frase dove l'autore alludeva alle rinunzie che fece Pio VII al cospetto di Napoleone: «E di piú la resistenza cessò nell'abboccamento di Fontainebleau, dove il papa fece il concordato con cui accettava le proposte di Napoleone, cedeva Roma ecc.». Qui interviene la correzione del Manzoni che esplicitamente sostituisce «fece tutte le concessioni che gli erano chieste, compresa la rinunzia del potere temporale». Ma c'è una pagina che è tutta di ispirazione manzoniana, come è dimostrato dalla lettera inedita, che esce in questi termini: «mi pare che si potrebbe notare piú espressamente l'ingiustizia e la nullità morale di trattati stipulati da alcuni sugli affari degli altri senza sentirli e col solo titolo della forza e della inaudita iniquissima teoria che attribuisce a quegli alcuni che, con un prepotente traslato «si chiamano Europa, il diritto di costituire un diritto sopra gli altri». Nell'opuscolo tornano quasi le stesse parole del Manzoni a dichiarare solennemente la «nullità morale» dei trattati stipulati da terzi e non accettati dagli interessati. Cosí, anche per bocca del Manzoni, la rivoluzione italiana, si rifugiava dal diritto positivo e contingente della diplomazia europea in quello eterno e inviolabile della giustizia e della morale.

★ PER LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO. — Nella rubrica di «libera collaborazione» aperta sull'argomento dalla «Lotta contro l'analfabetismo» è meritevole di attenzione l'articolo di Emilio Rocca che, muovendo dallo studio della realtà, può formulare proposte concrete per ridurre il numero degli analfabeti in Sicilia. Egli, preoccupandosi specialmente dell'istruzione della donna contadina, ha poca fiducia nella scuola festiva che, rivolgendosi a un numero troppo vasto di alunne, manca di quella intimità che è necessaria alla scuola per riuscire veramente profittevole. Egli rileva nella vita delle contadine un fatto di grande importanza per la loro istruzione. Ogni giovinetta di contadini, seguíta quasi sempre dalla madre e dai familiari, ha abitualmente un'amicizia, certe volte una vera adorazione, per qualche fanciulla del ceto immediatamente superiore, a cui, in tutte le circostanze caratteristiche della vita, in occasione di feste, di onomastici, di lettere da scrivere, è usa rivolgersi. Scelgono quest'idolo per comare alla cresima, dell'amicizia si vantano con le compagne, a coteste protettrici si rivolgono quando sono còlte da qualche afflizione. Non si potrebbe, dunque, utilizzare questa oscura, ma fervida devozione? Non potrebbero divenire alleate nella lotta contro l'analfabetismo le giovinette a cui si rivolge tanto tesoro di devozione? Non si potrebbe far di loro delle maestre? Le possibilità della riuscita di un tal piano non sembrano scarse. Quelle giovinette, che al loro prestigio di classe, aggiungono anche il decoro della buona istruzione, possono riuscire ottime maestre, appunto perché posseggono l'anima delle loro alunne. Basterebbe a quest'effetto rivestire la funzione delle educatrici di un'aura di gentilezza, e compensarle con un premio annuo per ogni alunna fatta promuovere. I vantaggi che si otterrebbero da tal sistema sembrano all'articolista rilevantissimi: si raggiungerebbero le contadine nel modo più efficace per influire sulla loro educazione; si otterrebbe una scuola quasi di famiglia, senza la durezza della cattedra, diretta e intima, con la massima libertà; numerosissime sarebbero tali scolette e niente affollate; l'opera non sarebbe troppo costosa, perché il premio sarebbe dato a risultato raggiunto; e quel che piú conta — perché il beneficio non si esaurisce soltanto a favore delle alunne — si potrebbe preparare un esercito di donne elevate, e capaci di svolgere la missione educatrice anche in seno alle rispettive famiglie.

★ UN ILLUSTRATORE DIMENTICATO. — Per piú di un secolo il paesaggio genovese fu uno dei piú favoriti dagli illustratori stranieri. Ma le traccie di quest'ammirazione rimasero ignorate fino a quando gli antiquari, riesumando le incisioni dell'Ottocento compilarono quelle collezioni di vedute della città che oggi un collaboratore della *Gazzetta di Genova* va ricercando per la sezione topografica del Museo genovese. Anche di Denis Raffet, poco piú si ricordava dai biografi che la notizia della morte, avvenuta a Genova nel 1860. Del resto, la fama di Raffet è tutta moderna, perché in vita apparve ai critici e al pubblico un semplice seguace di Charlet. Eppure nei suoi «albums» napoleonici c'era un lampo di genialità. Protetto dal principe Demidoff, si era mutato in pittore di costumi e di paesi da illustratore di libri, specialmente durante il viaggio in Crimea e negli Stati danubiani. Continuò nella pittura militare con l'«Album» sull'assedio di Roma, che non riuscí gradito agli italiani, e nel 1859 fu al seguito dell'esercito francese nella campagna d'Italia, dividendo col Meissonier l'alta carica di illustratore ufficiale della guerra. Del suo primissimo arrivo a Genova niente si sapeva finora; ma l'articolista ha ritrovato in una mostra parigina un disegno acquarellato con questa annotazione a matita di pugno del Raffet: «Gênes, 2 aprile 1859». E poiché questo disegno raffigura un ufficiale de' bersaglieri, e d'altra parte il primo sbarco delle truppe francesi avvenne il 26 aprile, si conclude da quel documento che il pittore aveva preceduto il grosso dell'esercito, mescolandosi alle truppe di guarnigione e prendendo appunti per il suo futuro lavoro. Per quali ragioni Raffet si trovasse ancora a Genova dopo l'armistizio, fornita ormai l'opera sua, quando le truppe venivano imbarcate a scaglioni per la Francia, non ci è dato di saperlo; come non conosciamo quali artisti frequentasse in quegli anni di florida scuola genovese di incisori e litografi. Sulla personalità artistica di Raffet molto si è scritto, come fondatore dell'illustrazione del libro e del giornale; ma non esistono né biografie, né volumi a lui particolarmente dedicati. Il suo carattere poco rappresentativo, la sua vita semplice e modesta, quasi di misantropo, non gli conferirono la fama nel mondo ufficiale. Per quanto i suoi «albums», la sua celebre litografia «La réveil», la sveglia ai soldati morti suonata dal tamburino, che forse inspirò i primi versi dell'inno garibaldino, fossero a Genova assai noti, il suo soggiorno e la sua morte non furono quasi avvertiti nel mondo artistico.

★ PROFILI DI DONNE NELLA POESIA GRECA. — Mondo ideale è certamente l'omerico, tutto pervaso di un ardente soffio eroico e quasi sospeso tra l'umano e il divino; ma passione e dolore vi suggellano di umanità anche le figure del mito ed affermano accanto alla magnanima costanza dell'uomo, la virtù di amare e di soffrire della donna. Sullo sfondo di una folla indistinta di donne graziose, flessuose nei lunghi pepli, tre nobili figure femminili son disegnate, con fine senso critico da Pier Luigi Chelotti in una lettura tenuta all'Ateneo Veneto ed ora pubblicata in *Conferenze e Prolusioni*. Quelle donne, eternate nella poesia omerica, sono Ecuba, cinta dal doppio serto di regina e di madre infelicissima; Andromaca, giovinetta sposa dell'eroe; Elena, la vaga adultera straniera, per cui divampa tanto incendio di guerra. Nell'«Illiade» appena s'intravede la giovinetta, fiore delicato, del resto, che assai di rado spunta nei giardini dell'arte; nell'«Odissea» invece dove s'effonde l'idillio nostalgico della vita domestica, essa ci attende sorridente, un po' fiera e maliziosetta, presso al lido del mare. Dritta sulla riva, Nausicaa, figlia di re, accompagna col canto le ancelle mentre giocano alla palla in cadenza. Ma se l'antico poeta ci aveva dato della donna una figurazione piú esteriore che intima, e quasi una mirabile visione di pittore, l'arte dei tragici ne espresse tutta l'essenza umana e poetica, traendone le paurose vicende a significazione spirituale e simbolica. La donna domina la scena non solo col dolore e con le lacrime, ma con l'energia del volere, con l'impeto passionale, col delitto lungamente meditato o col sacrificio sublime di sé. Di qui il fiero risalto alla figura dell'eroina che campeggia quasi in una sfera superiore, oltre il livello umano, al di là della legge, del costume, della natura. Quando poi si scende alla commedia, la satira ci fa comprendere che un dissidio ormai insanabile divideva la vita degli uomini da quella delle donne. Era avvenuta una specie di involuzione per cui la donna greca, degna compagna dell'uomo nell'età eroica, sembrò poi nel pieno fiorire della cultura, di troppo inferiore a lui intellettualmente. La letteratura si riempí di eroine da commedia e da farsa, loquaci comari, donnette lusinghiere e sfrontate, mogli litigiose e beone: beone sopra tutto, «aride spugne, barili senza fondo»: poveri mariti costretti a chiudere a chiave le cantine e a custodire la casa con cani molossi, e non contro i ladri! Ha un'intonazione spiccata di parodia la trovata aristofanesca delle donne che vanno a parlamento, travestite da uomini, a dettar leggi; tuttavia certi spunti bizzarri e l'insistenza di certe note non sono concepibili, se non hanno qualche corrispondenza con le circostanze della vita reale; e il motto giocoso del poeta nasconde spesso la serietà di una crisi sociale.

★ DUE GIARDINI A VENEZIA. — È una bella ventura pei veneziani quella di essere entrati in possesso, in questi ultimi tempi, di due giardini, venuti cosí ad accrescere lo scarso patrimonio della città in materia di passeggi alberati. Non già che Venezia sia priva di giardini ampi ed eleganti, ma si tratta soltanto di un privilegio delle case patrizie. Per questo confessava uno scrittore nel 1494: «non è cosa che piú me habia condotto in admiratione di questa città edificata sopra l'acqua quanto à facta al vedere belli zardini quanti lí sono»; ma ciò non significa che, se i giardini privati sfuggirono fino ad oggi i pericoli che insidiano le aree libere, il pubblico veneziano abbia potuto godersi larghe zone di verde. Oggi però sono due i giardini redenti, di cui scrive Gino Damerini ne le *Vie d' Italia*. Uno è quello piccolo ma preziosissimo annesso al palazzo Reale tra la facciata posteriore di questo, la Libreria Sansovinesca e il limite d'acqua del bacino di S. Marco. Il possesso si è determinato automaticamente per la generosa cessione compiuta dal re della antica sede dei procuratori di S. Marco al Comune. Questo giardinetto reale è di origine napoleonica, come i ben noti giardini in capo alla città, come l'ala delle Procuratie novissime che sostituí di fronte alla basilica Marciana la chiesetta di S. Geminiano. In luogo del giardino, fino alla caduta della Repubblica, esistette una piazza sulla quale sorgevano i granai pubblici, gli uffici del Magistrato della Sanità, quelli del Magistrato della Legna. La megalomania napoleonica abolí ogni cosa. Per dare la vista sul bacino di S. Marco al rovescio del palazzo dei Procuratori, divenuto palazzo Reale, venne demolito ciò che lo fronteggiava e sfruttata l'area ad uso di giardino. L'altro giardino redento è quello vastissimo che si affaccia alla vista dei visitatori appena escono dalla stazione ferroviaria se volgono lo sguardo un po' a destra. Già di proprietà dei conti Papadopoli, esso era in procinto di scomparire per far posto ad un cospicuo numero di case cooperative; ma una permuta di aree intervenuta opportunamente salvò la situazione, e appena stipulata la convenzione, i cancelli del giardino si aprirono al pubblico. Secondo le cronache era stato piantato sull'area di numerose chiese e conventi; senonché, questi luoghi sacri significavano allora, e significano sempre, non soltanto dei chiostri ma anche estese ortaglie e raccolti giardini. I Papadopoli eliminarono gli edifici e sfruttarono i cortili, le ortaglie e i giardini esistenti, dando al terreno unità di disegno, piantando boschetti di alto fusto, organizzando all'inglese il nuovo parco.

★ RETTIFICA BIBLIOGRAFICA. — Nell'ultimo numero del periodico un marginale sulla Principessa di Belgioioso accennava ad una recente pubblicazione, il volume postumo del D.r Romeo Manzoni: *Gli esuli italiani nella Svizzera*, dando la seguente indicazione bibliografica: Lugano Arnold 1922. Ciò che non è esatto. Se infatti nella copia che avevamo sott'occhio appartenente ad una tiratura speciale fatta per la Svizzera figura anche il nome della libreria Arnold, ciò non toglie che il detto volume sia di edizione della casa Caddeo di Milano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro dolori renali-lombari - Sciatica -
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tosse - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

CHI DESIDERA informarsi delle recenti pubblicazioni tedesche e tenersi al corrente con la letteratura tedesca, domandi la rivista mensile
DAS DEUTSCHE BUCH
Lire 15 franco all'anno.
Numeri di saggio contro cartolina con risposta pagata.
SPERLING & KUPFER - Milano (18)
Via Ruggero Boscovich 50

MARSALA
FLORIO

CEROTTO
BERTELLI
CONTRO
DOLORI
DI
RENI E PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
DOLORI LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA
SCIATICA
AFFANNO
REUMATISMI
ASMA
A. BERTELLI & C.
MILANO
IN TUTTE LE FARMACIE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 10. — 5 Marzo 1922

SOMMARIO

Benemerenze estetiche della censura, E. G. PARODI. — **Macbeth nella critica e nelle traduzioni italiane,** G. S. GARGÀNO. — **L'Epitalamio,** ALDO SORANI. — **Passioni e conversioni.** A. Novaro - L. Bellini - C. Caduto, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La genesi del carattere umanistico. — La fortuna letteraria di un' incisione del Durer. — Un grande patriota romagnolo. — Perugia prima sede del conclave. — La nevrosi giovanile dell'Alfieri.*

Benemerenze estetiche della Censura

Qualche tempo fa Giuseppe Lesca, nella *Nuova Antologia* (ottobre-novembre 1921), in due articoli, intitolati *L' « Adelchi » e la censura austriaca* e *Ancora dell' « Adelchi »*, dava alle persone colte la gradita notizia che la Ditta Perrella di Napoli intraprendeva una nuova edizione di tutte le opere del Manzoni, nella quale si comprenderanno anche alcune cose intieramente inedite. Il Lesca medesimo ha per piú anni studiato i manoscritti manzoniani, dal defunto P. Brambilla e dalla consorte di lui, donna Vittoria, nipote del grande poeta, donati alla Braidense di Milano, e ivi raccolti in una sala, della quale « formano.... quasi un sacrario, che da noi non ha l'eguale per altri sommi ». Egli dal suo lungo e assiduo studio ha potuto trarre buon frutto, come l'edizione dimostrerà; ma gli è pur toccata qualche altra piccola fortuna, di quelle che non capitano a chi se ne sta ad aspettarle colle mani alla cintola o « sotto coltre », e il frutto di questa sarà per i fedeli del Manzoni un quarto « Sermone » satirico, che si aggiunge ai tre già noti del poeta non ancora ventenne, e piú di questi ha un colorito, dice il Lesca, « veristico-stecchettiano ». Il breve sunto che ce ne comunica, è fatto apposta per stuzzicare la curiosità.

Nondimeno gli articoli del Lesca non possono aver qui — ce ne avvertono i titoli — il loro principale o il loro vero argomento; e infatti essi riguardano soprattutto l' « *Adelchi* », e poi, dell' « *Adelchi*, soprattutto uno dei due cori, quello « Dagli atrii muscosi », e, se non propriamente versi inediti, almeno strofe di esso coro poco note e disconosciute, anzi reiette, che il Lesca vuol rimettere al loro posto e nel debito onore, in scambio di quelle che in certo modo ne usurpano, fin dalla prima pubblicazione, i diritti. Si tratta dunque press'a poco di un' illegittima sostituzione di bambini in fasce?

È storia non ignota, ripeto, ma poco e imperfettamente nota, e il Lesca fa bene a raccontarla di nuovo, con piú ampii e sicuri particolari. L'*Adelchi*, cominciato sul finire del 1820, fu scritto quasi per intero in quell'anno 1821, che è l'anno del *Cinque Maggio* e di « Soffermati sull'arida sponda », che è l'anno della prima ispirazione e del risoluto inizio del romanzo; ma i due cori furono composti da ultimo: il secondo, *Ermengarda*, per primo, dal 13 dicembre '21 all'11 gennaio '22, e per secondo il primo, « Dagli atrii muscosi », in soli quattro giorni, 15-19 gennaio '22. Il 1922, come si vede, ha cominciato anch'esso presto coi centenarii. Questo secondo coro si compone ora di 11 strofe; ma dalla fantasia del Manzoni sgorgò primamente alquanto piú ampio, in 14 strofe, come attesta il manoscritto originario, tanto della prima stesura quanto della *copia* corretta, o *stesura seconda*, nella quale, per quanto riguarda il coro, non si trovano che leggiere modificazioni, di singoli vocaboli o frasi.

Senonché, come il Lesca espone (e gli lasciamo per un momento la parola) « chi prende in mano codesta *copia* o stesura seconda, vede ancora qua e là le tracce di piccole ostie a colori, quali s'usavano allora e si sono usate poi, per appiccicare buste e foglietti; e per foglietti, sovrapposti ma facili ad essere tolti, esse furono evidentemente adoperate. Le strofe ricoperte sono per intero tre, parzialmente due.... Perché nascoste cosí, e non cancellate senz'altro, come il Poeta aveva usato ed userà poi? Per lui o per gli altri questa copia? Per altri, mi par probabile: per il copiatore dell'esemplare da mandarsi alla censura e quindi al Fauriel, traduttore anche della nuova tragedia. Certo la Censura ebbe il coro integro...., ma dové consigliare, come sapeva essa, o imporre diciamo piuttosto, tagli corrispondenti alle ricoperture accennate ». Ne fa testimonianza aperta una lettera del Manzoni medesimo al Fauriel, di qualche mese dopo (10 luglio): « Vous avez eu la bonté de m'annoncer un jugement bien indulgent sur ces deux chœurs (dell'*Adelchi*). À ce propos je dois vous dire, que le 1.er n'est pas tout-à-fait comme je l'avais conçu; dans mon patois on dirait qu' il est pendu. Je ne sais pas si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation; mais il ne faut pas en parler ».

Il precetto fu dallo stesso autore cosí scrupolosamente e cosí a lungo osservato, che nel 1873, l'anno della sua morte, nessuno, lui meno d'ogni altro, aveva ancora parlato. L'edizione delle sue *Opere varie*, fatta nel 1845 dal Rechiedei, quando forse la censura avrebbe lasciato correre, porta sempre ubbidientemente il coro coi tagli ch'essa gli aveva inflitto (e che forse aveva dimenticati) piú di venti anni prima; né, dopo il liberatore '59, esiste alcun indizio che il Manzoni facesse qualche sforzo per liberare dagli importuni cataplasmi quel suo fresco e vivo capolavoro. Forse ha ragione il Lesca nell'asserire che egli non ci pensò piú e che in ciò non v' è nulla di strano: ma se ad un altro paresse invece che la cosa è stranissima, come faremmo a non dar ragione a lui pure?

Il destino volle che si aspettasse a rivendicare l' integrità del coro quando il Poeta non poteva neppure piú manifestare (posto che ne avesse desiderio) la sua soddisfazione, perché altri avesse pensato anche a fatti suoi di cui egli non s'era mai piú dato il menomo pensiero. Il 20 luglio 1873, vale a dire due mesi dopo la morte di lui, in un periodico milanese, di cui per ora paion perdute le tracce, e piú durevolmente un anno dopo, in un libretto che non è ancora dimenticato, il primo coro dell'*Adelchi* compariva integro, cioè con tutte le sue quattordici strofe a posto. Il libretto è quello dello Stoppani, su *I primi anni* del Poeta, e la poesia vi porta questo titolo: « Il Coro dell'*Adelchi* ripristinato nella sua originaria integrità »; titolo che è già un commento ma è commentato ancora in una nota: « Questa stupenda creazione, la cui integrità dovette sacrificarsi all'ombrosa Censura che nella manifestazione del pensiero nazionale sentiva da lontano lo scroscio delle infrante catene » ecc. ecc.

E poi? Chi lo direbbe? Quasi non osa dirlo chiaramente neppure il Lesca: nessuno — il fatto è questo nella sua spiacevole evidenza — nessuno può esser citato dal professor Lesca fino a sé medesimo, che si curasse di far valere l'asserzione dello Stoppani, e chi non fece peggio esprimendo un parere ostile, se ne stette almeno silenzioso o neutrale, contentandosi di ricordare l'altrui parere e riferire in nota le varianti del testo, diciamo cosí, ancora incensurato. Veramente un'eccezione ci sarebbe, che il Lesca avrebbe potuto citare in suo favore.... Io sono sicuro di fargli piacere scovandogli un collega nelle preferenze per il testo originario, e un collega tutt'altro che disprezzabile, il Cantú; senonché col Cantú ci si presentano singolarità cosí nuove, che sarà bene dare a lui, o alla sua variante del coro, un posto a parte; come faremo tra poco.

Gli altri, invece, altro che preferenze! Un anno dopo il libretto dello Stoppani, lo Sforza, nella sua prima raccolta delle *Lettere* manzoniane (1875), si faceva forte di un responso del Giorgini, secondo il quale « il pensiero delle strofe inedite, per quanto poteva dare nel naso ai Censori dell'Austria, rimase intero nell'ultima del testo approvato, e nella forma nova, piú stretto e piú concitato, manda ....uno squillo piú sonoro e piú limpido ». E il Venturi, cinque anni dopo, rincalzava: « modestamente pare anche a me », e, ancora molti piú anni dopo, francamente col Giorgini si schierava il D'Ancona (1892, Collez. scolastica Barbèra). Sta piú a sé ma è ancora piú reciso degli altri — piú imprudente, direbbe forse il Lesca — l' illustre e (questo lo diciamo anche noi) alquanto frettoloso editore delle *Opere inedite*, il Bonghi, nel primo volume di esse (1883); che, attingendo ai manoscritti, senza citare e forse senza conoscere alcuno de' predecessori (Stoppani, Sforza, Venturi, lo stesso Cantú), sentenziava alla brava che, all' infuori di una strofa (la terza della stesura originaria), le altre senza dubbio erano state cancellate o alterate dallo stesso Manzoni; che la nuova espressione « è piú maschia concisa, vibrata »; che « se la Censura l'avesse obbligato a trovarla, gli avrebbe reso un servizio ».

Con che coraggio io, dopo la burbera e sarcastica lavata di capo che il Lesca dà per questi suoi giudizii al Bonghi, oserò mostrar di credere ch'egli abbia ragione? Eppure, credo che l'abbia, e per dargliela mi rassegnerò anche a farmi paladino della Censura austriaca, vantandone le benemerenze estetiche. In fondo, queste che dobbiamo riconoscerle verso il famoso coro, non sono che parte delle benemerenze eccezionalmente numerose e grandi che l'Austria nel suo complesso ebbe nel secolo scorso verso la nostra letteratura. A quel povero censore in sottordine, Bellisomi, quello che avrebbe « suggerito » le soppressioni e che per questi suoi suggerimenti coercitivi è messo a cosí mal partito dall'ironia dell'amico professor Lesca, io certo non proporrò che si dedichi un busto al Pincio; ma ho qualche sospetto che non sarebbe il busto piú male speso. È un'esagerazione, ma forse non un'esagerazione troppo grande affermare ch'egli ha salvato il coro del Manzoni. Togliendogli quel piombo che gli era rimasto attaccato ai piedi (ogni peso per una breve lirica diventa facilmente insopportabile), il benemerito Bellisomi gli rese piú facile di sostenersi a volo, *per omnia saecula*.

Giudichino i lettori. Forse un peso troppo grave non sarebbe stata la strofe terza del coro integro, per la quale sola il Bonghi riconosceva probabile che non l'avesse soppressa l'autore:

È il volgo gravato dal nome latino,
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò;
Che, in torbida vece, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Vinnilo errante dal Greco passò.

Pare un commento; commento tuttavia non inopportuno né brutto, nonostante quel fiacco *tien chino*, e i poco felici epiteti *empia*, che certo non riesce a dir quello che il Manzoni voleva dire, e *avaro* e *spietato*, contrapposto di efficacia poco piú che retorica. Ma insomma l' ispirazione di questa strofa è pratica e non riesce a diventare intieramente poetica. Il Manzoni, enumerando le troppe dominazioni straniere, volle alludere all'ultima, e quasi echeggiò versi che piú felicemente gli erano riusciti nell' interno della Tragedia e che anch'essi erano stati soppressi dalla Censura:

Di questa plebe, che divisa in branchi,
Numerata col brando, al suol ricurva,
Ancor dopo tre secoli, siccome
Il primo dì, tace, ricorda e spera!

Ben piú grave e piú ostica è l'alterazione che dovremmo infliggere all'ultima parte del coro, riportandolo da due strofe a quattro:

[E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti],
Por fine ai dolori d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti premea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, curvata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava;
Ma il labbro dei forti proferto non l' ha.

[Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor].
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d'error.

Domani al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò.
Che regnano insieme, che sparton le prede;
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Non starò a fare un esame minuto di queste strofe; ma, lasciando in pace singole parole (come *pressura*, *densata*, *donno*), o singoli epiteti (come *pedestre*, esatto ma pedantesco, oscuro, senz'anima) o singoli versi (come il penultimo e l'ultimo, per diverso motivo assai disgraziati entrambi, e piú l'ultimo), un guaio forse anche piú serio, certo ben serio, è che all' interrogazione centrale: « E il premio sperato.... » — interrogazione viva e poetica, ma che trascina facilmente fuori della poesia — il Manzoni ha dato una risposta che starà bene nell'eloquenza dimostrativa, ma, appunto, non è piú poesia. Egli s'è ora lasciato prender la mano piú che mai dal suo scopo pratico. Per fortuna il Bellisomi e l'Austria vegliavano, che potevano lasciar correre la poesia, ma non mai la pratica....

Ci resta, per finire, di sbrigarci della nostra promessa riguardante il Cantú, e lo faremo col minor numero di parole possibile. Il fatto è questo: che il Cantú ci fornisce inaspettatamente una terza redazione della fine del coro, intermedia fra le altre due. Comincia con tre versi della lezione comune:

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un vulgo disperso por fine al dolor?

E continua con gli ultimi nove versi della redazione avanti-censura: « Stringetevi insieme » ecc. Ma là dove essa finisce, riprende ancora con una strofe composita:

A franger il giogo che i miseri aggrava
Un motto dal labbro dei forti bastava;
E il labbro dei forti profferto non l' ha.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo Signore rimane l'antico:
L' un popolo e l'altro sul collo vi sta. (1)

Donde prese il Cantú questo singolare rimaneggiamento? È possibile che se lo foggiasse da sé involontariamente nella memoria? Egli scrive: il coro *Dagli atrii muscosi* « ora finisce abbastanza languidamente col dire ai vinti che tornino a soffrire e tacere. Nella lezione, adottata dopo numerose variazioni che conosciamo.... si era fermato a questa: *E il premio promesso....* Il Censore non credette poter passarlo, e si rattoppò alla meglio ». Questa sola, dunque, sarebbe la lezione presentata alla Censura? Come lo seppe il Cantú? E sa dircene qualche cosa il Lesca? I foglietti che copersero le strofe incriminate, furono proprio per la Censura? Certo è che, se si dovesse mutar la lezione vulgata, questa del Cantú sarebbe la sola per la quale ci si potrebbe indurre a mutarla; benché paia di capire che, come il Manzoni e come i suoi commentatori subito dopo la sua morte, oramai neanche i posteri non ne faranno piú nulla, e impareranno il Coro tale e quale l'abbiamo imparato noi, tale e quale lo volle, purificato da ogni elemento di troppo immediata contingenza, la Censura dell'Austria.

E. G. Parodi.

---

(1) Nel libro: *Alessandro Manzoni. Reminiscenze* (1882: non ho veduto la 2ª ed.); II, pp. 274 sg.; ma ho corretto nel primo verso: *E il premio promesso sperato*; e nel primo dell'ultima strofa *i ceppi che*. Il Camerini, in un articolo critico che fa da introduzione al volume delle *Tragedie e Poesie* manzoniane nell'edizione economica Sonzogno, cita questo passo del Cantú, ricavandolo però dal *Secolo* dove l'autore lo aveva inserito, con tutti gli errori (*promesso sperato*, ecc.!) e con uno in piú (non vorremo chiamarlo una quarta redazione!). I tre ultimi versi non sono già *Il forte si mesce*, ecc., ma gli altri tre con cui finisce la redazione comune: *Dividono i servi* ecc.; ciò che non pare permesso dalla rima: *ha*, *ha* nel terzo e nel sesto della strofa.

MACBETH nella critica e nelle traduzioni italiane

Per la prima volta apparisce in Italia la traduzione di una tragedia di Shakespeare ricca di notizie, attinte di prima mano, su tutte le questioni che presenta sempre un lavoro shakespeariano, per una quantità di ragioni che gli italiani, ultimi cultori della grande arte del poeta di Stratford, hanno sempre ignorato. Per opera di Alessandro De Stefani (1) i lettori nostrani sanno sul *Macbeth* tutto quello che inglesi, americani e tedeschi sapevano già da un pezzo, e lo sanno con tale copia di informazioni che qualcuno potrebbe giudicare anche soverchia. Non io di certo, che vorrei veder divulgata la critica shakespeariana in un modo serio, informato, se non sempre sicuro, perché quest'ultima condizione non dipende, purtroppo, dalla scienza dei critici, ma da una quantità di fatti che restano, qualunque sia la valentia dei ricostruttori, inestricabili e misteriosi.

Prima adunque di parlare della traduzione, esaminiamo sommariamente ciò che contiene la lunga appendice che va nientemeno che dalla pagina 169 fino alla cinquecentesima.

Comincia dapprima il De Stefani a trattar lungamente delle traduzioni francesi e delle nostrane, non solo della tragedia ch'egli presenta agli italiani, ma di tutte quante le altre. Senza dire del Voltaire, che non fu un vero traduttore ma che prese molto a prestito dall' inglese, che lo rivelò primo alla Francia e quindi all' Europa continentale con lodi senza limiti e che finí poi per vilipenderlo, a proposito della traduzione che cominciava a farne il Letourneur, il De Stefani si ferma sulle posteriori del Guizot, del Michel, del Laroche, del figlio di Victor Hugo e di Emilio Montégut con osservazioni che sono sempre accettabili, perché corrispondono sempre ad una seria informazione, e giunge alla recentissima del Duval, la piú popolare di tutte e non certamente la piú attendibile.

François Victor Hugo è colui che riporta la palma su tutti, quantunque per lo scrupolo dell'esattezza sia stato trascinato « oltre i confini troppo rigidi della lingua francese » e il Montégut gli vien subito dietro non ostante alcune « capitali falle ». In sostanza la Francia ha due versioni che sono degne dell'originale, il che non le è di poco onore.

E in Italia? In Italia le cose sono andate e vanno assai peggio. Gli errori di interpretazioni si affollano; e mentre in Michele Leoni « è funesto, specialmente l'errore del tono », in Carlo Rusconi c' è una vera e propria « contaminazione » per la quale nessuna frase, pensiero, costrutto serba il proprio valore. Del Carcano si dice, giustamente meno male, ma si nota che molti elementi formali, il verso endecasillabo, « i nomi da lui voltati in italiano, classicamente, lo stile altisonante » fecero parere vecchia e rugosa la sua traduzione non appena nata. Eppure egli è quasi sempre esatto nell'interpretazione e quantunque il testo appaia controllato su varie lezioni e sulle note dei migliori commentatori, onde la sua traduzione « è la sola italiana seria ed onesta », pure per molti altri difetti non è traduzione bastevole.

Inutile accennare a coloro che compirono tentativi parziali come Cristoforo Pasqualigo « scarso di lingua e vacillante di gusto » e il Cavalier Maffei che è giustamente bollato a sangue per il nessun rispetto che egli ha del testo.

Gravi anche sono le parole che il De Stefani ha per Cino Chiarini, per Diego Angeli e gravissime quelle per i due ultimissimi traduttori Virgilio Bondois e Alessandro Muccioli. Si può convenire con lui in molte osservazioni fatte ai due primi, ma di esse parleremo dopo che avremo esaminata la traduzione sua. Certo che non c' è modo di difendere gli ultimi due.

⁂

Dopo questa rassegna di traduzioni eccoci alla questione del testo del *Macbeth*. Come molti sanno, di esso non esiste un *quarto*, cioè un'edizione stampata vivente l'autore e che potrebbe avere sicuri segni di autenticità. Non è ignoto infatti che ora per lo studio assiduo del prof. Pollard si crede che molti *quarti* non difficilmente derivassero da un autografo. Il *Macbeth* fu invece pubblicato nel *primo folio*, sette anni dopo la morte dell'autore, dai suoi amici e compagni d'arte Heming e Condell, i quali asserivano sulla copertina che la loro edizione era desunta da *true originall Copies*. Che l'asserzione vada presa alla lettera è cosa di cui assai si è dubitato per l'addietro, poiché non mancano le ipotesi che l'assenza di scrupoli nel rispettare la originalità letteraria degli autori drammatici non costituisse in fondo un grave peccato nei tempi elisabettiani e in quelli che immediatamente li seguirono.

Recentemente però una testimonianza contemporanea è venuta alla luce, nella quale si fanno ai due editori calorosi elogi per aver trattato con ogni cura ed amore la produzione del poeta di Stratford; e di questa asserzione dobbiamo tener conto anche noi nel giudicare il valore del testo.

Il quale ha non pochi errori di stampa, come sono negli altri drammi, alcuni facilmente correggibili, altri invece che dànno luogo a molte questioni, perché non tutti convengono che si tratti veramente di *misprints*. Il De Stefani si è comportato in modo che alcune volte ha lasciato stare qualche creduto errore ritenendone la correzione (e in ciò non gli so dar torto) piuttosto propria « di chi abbia voluto emendare per non avere inteso il riposto valore dell'apparente falla ».

Camminiamo dunque su un terreno solido finora. Ma ecco una serie di difficoltà che non agevolmente si risolvono. Ci sono dei versi che non vogliono obbedire a nessuna prosodia, ci sono delle scene che alcuni contendono allo Shakespeare perché non sembrano degne di lui, ci sono finalmente contestazioni sulle intenzioni che ha avuto il poeta scrivendo questo che non pochi reputano il suo capolavoro. Su tutti questi problemi il De Stefani porta la sua attenzione e dà conto ai lettori dello stato della questione. Molte volte suggerisce un' interpretazione sua, come fa a proposito della metrica asserendo che egli oserebbe dire questa eresia: « che lo Shakespeare se ne infischiasse alquanto della metrica, e credesse far poesia anche scrivendo in prosa ».

L'asserzione non è da accettare in alcun modo, prima perché è troppo semplicistica e in secondo luogo perché i versi sono quasi sempre conformi a quel tipo che lo Shakespeare si era venuto a poco a poco foggiando.

In pochi casi rassegniamoci ad una specie di agnosticismo contro il quale non c' è, disgraziatamente, nulla da fare; a meno che non vogliamo ammettere con W. G. Clark e con William Aldis Wright che, in certi casi, quando un verso è, per esempio, diviso fra due personaggi « è frequentemente o in eccesso o in difetto ».

Ciò che si deve osservare, è che il De Stefani, per quanto io abbia letto attentamente il suo libro, non ricorda che alcuni credono che la tragedia, cosí come comparve stampata la prima volta nel 1623, possa essere stata abbreviata. Il Bradley che ha discussa l'ipotesi ci fa notare che eccetto la *Comedy of Errors*, il *Macbeth* è il piú corto dramma di Shakespeare. Contiene soltanto 1993 righe di fronte alle 3298 del *King Lear*, alle 3324 di Otello e alle 3924 di *Hamlet*. E d'altra parte noi sappiamo che le tragedie di cui esiste un *quarto* sono sempre piú lunghe del testo che ci dà il *folio*. Di questa probabilità di accorciamento il piú acuto indagatore dello spirito della tragedia shakespeariana reca anche alcune prove che ci convincono abbastanza (come il discorso di Duncan a Macbeth e Banquo che ritornano dalle loro vittorie, nel quale l'accenno a Malcolm pare mancare di una necessaria preparazione); quantunque bisogna riconoscere d'altra parte che veri salti che generino un'assoluta oscurità si può dire non esistano. Il che potrebbe portare a concludere, se mai, che il raccorciamento è stato fatto con consumata abilità ed era quello stesso adoperato per la rappresentazione scenica; onde il bisogno di «tagliare» ha portato necessariamente delle alterazioni anche nella metrica.

---

(1) SHAKESPEARE. *La tragedia di Macbeth.* Testo italiano conforme all'originale inglese. Note ed appendice di Alessandro De Stefani con XXIII tavole fuori testo. Torino, F.lli Bocca editori, 1922.

In quanto alle scene che si potrebbero togliere allo Shakespeare il De Stefani fa bene a non dar peso all'opinione che paiono dividere i curatori dell'edizione della Clarendon Press che lo Shakespeare abbia avuto un collaboratore, e precisamente il Middleton, l'autore della *Strega*, che offre alcuni punti di contatto con il *Macbeth*. Lo Shakespeare insomma avrebbe riservato a sé le scene in cui agiscono i due protagonisti e le altre sarebbero del Middleton. La cosa non pare probabile e gli editori stessi osservano che non è proprio della severità critica il togliere dalle opere di Shakespeare ciò che sembra inferiore al resto ed assegnarlo a qualcun'altro. E aggiungono ancora che non è facile convincere i lettori che questo o quel passo non è nella maniera shakespeariana, «perché la loro nozione della maniera di Shakespeare è appunto basata sull'ipotesi che quei tali passi sono senz'altro di Shakespeare».

Tuttavia non è possibile non accennare ad alcune intrusioni a cui molti critici credono ostinatamente. Tre sono specialmente i luoghi incriminabili: la scena del sergente (2ª dell'atto 1°) perché è troppo ampollosa e perché non fa che annunciare ciò che sarà ripetuto nella scena seguente, perché contiene degli anacronismi, e perché non è accennata nel «Giornale» di un dottor Simone Forman, il quale avendo assistito ad una rappresentazione della tragedia al «Globe» il 20 aprile del 1611 ce ne ha lasciato un accurato resoconto. Il De Stefani (e fa bene a non dividere questo punto di vista) nota giustamente che l'ampollosità si ritrova non di rado in Shakespeare, non di rado come i molti anacronismi che sono nel ricordo di tutti gli studiosi del grande Poeta. E in quanto al «Giornale» del Dottor Forman avrebbe potuto aggiungere che in esso si nota un'altra lacuna, l'accenno cioè al secondo incontro di Macbeth con le streghe, scena che a nessuno è venuto in mente di togliere allo Shakespeare. Persuasiva è invece l'opinione che quel passo sia necessario tecnicamente a dividere due scene di magia, e che esso abbia la funzione di ricondurre «al mondo reale sotto il fosco colore che imporporerà tutta la tragedia».

Il Coleridge riputava non autentica la scena del Portiere (atto II, Sc. III) per la sua scurrilitá. Ma non è il luogo di indugiarsi a confutare questa opinione del grande critico e del grande poeta, poiché l'effetto pauroso che produce sull'animo degli spettatori quell' insistente picchiare alla porta del Castello, quando il delitto è già stato compiuto, è veramente terribile, né d'altronde la scurrilità del portiere ubriaco che si crede custode delle porte dell' inferno è di minore efficacia tragica, per il contrasto violento ch'essa ci offre.

Resta il terzo luogo sospetto (e ometto le minori alterazioni notate da altri critici), quello nel quale Ecate interviene presso le streghe la prima volta nella Scena 5ª del III atto e la seconda volta nella 1ª Scena del IV atto. I due luoghi sono quasi concordemente ritenuti spurii e perché scritti in ottonari giambici anziché trocaici, e perché vi si balla e vi si cantano canzoni che sono accennate nella *stage-derection* e che si sono riconosciute essere del Middleton. Può essere che tutti abbiano ragione; ma di canti inseriti nei drammi shakespeariani e che non erano di Shakespeare noi abbiamo piú di un esempio; del cambiamento di metro potremmo far poco conto, data l' irregolarità metrica di tutta la tragedia. Diciamo pure che i due luoghi non sono shakespeariani, ma non dimentichiamo (ciò che il De Stefani fa) che l' idea della connessione di Ecate con la stregoneria è accennata due volte in passi non sospettati, la prima volta nel monologo del pugnale (Atto II Scena 1ª): «la stregoneria celebra i riti della pallida Ecate»; la seconda volta quando Macbeth annunzia enigmaticamente alla moglie la prossima uccisione di Banquo: «prima che al comando della nera Ecate l'ali-squammato scarabeo con i suoi sonnolenti ronzii abbia intonato la sbadigliante sinfonia della notte, sarà compiuto un fatto di tremenda fama».

* * *

Due altri punti di vista difende e divulga il De Stefani nei quali noi non possiamo convenire. Il primo riguarda le streghe, a proposito delle quali si dice che esse «diventano nella loro essenza fantasmi di Macbeth» non ostante che abbiano una loro vita esteriore. È ciò che sosteneva lo Snider nel suo *System of Shakespeare's Dramas*. Ma è da notare che per quanto le tre sorelle non influiscano sulle azioni di Macbeth, teatralmente esse hanno questo apparente influsso, onde la loro concretezza e la loro indipendenza dal protagonista non può essere soggetta a sottigliezze psicologiche d' interpretazione.

In un altro luogo l'Autore ci avverte che egli ha soppresso dal novero delle *Dramatis personae* lo spettro di Banquo. È vero; l'apparizione è vista soltanto dal re omicida, e può darsi che qualche grande attore possa far sentire al pubblico, che non la vede, la presenza dinanzi alla sua eccitata immaginazione dell'ombra insanguinata, con magnifico effetto. Ma anche qui io opporrò a questo giudizio le sensate parole del Bradley: «In sostanza, e con qualche dubbio, io penso che Shakespeare credeva giudiziosamente di dover prendere lo Spettro per un'allucinazione, ma sapeva anche che il pubblico lo prendeva per una realtà. E sono piú sicuro della prima che della seconda opinione».

Altre cose vorrei aggiungere per dar conto esatto ai lettori del ricco volume del De Stefani. Va da sé che egli discute della data della composizione (probabilmente il 1606) con sicurezza di indizi; che egli mostra la deformazione che nelle leggende posteriori ha subìto il carattere storico di Macbeth nel libro dell' Holinshed che è, come per altri drammi, la diretta sorgente di Shakespeare. È vero che nel 1605 quando Giacomo I visitò la Scozia «tre studenti salutarono il re con versi latini nei quali lo si esaltava signore dei tre regni e gli si ricordava la profezia fatta dalla *Sibilla* all'antenato suo Banquo». Ma per il De Stefani questo è un «debole argomento» per allargare le fonti della potente tragedia. Se non che egli qui non è molto esplicito. Ciò che egli doveva ricordare ed esaminare (e non l' ha fatto) è che nel 1605 al St. John College di Oxford fu rappresentato un *Vertunnus* del D.r Matteo Gwinne che ha col *Macbeth* molti punti di contatto. È probabile che anche di là lo Shakespeare derivasse qualche cosa?

E ora dovremmo notare, per debito di coscienza, che le pagine in cui il De Stefani si dilunga a confutare coloro che hanno bisogno di formule anche per le grandi opere d'arte, sono soverchie. Il *Macbeth* è la tragedia dell'ambizione o non piuttosto quella del rimorso e della paura? quella del delitto e castigo oppure del destino; quella della buona volontà oppure del bene e del male o anche dell' insensibilità? Che importano queste sottigliezze quando si parla di un poeta che aveva il divino dono di dar vita a creature di carne e d'ossa e di farle agire e parlare come parlano gli uomini con tutte le conseguenti inestricabili complicazioni dei loro sentimenti? Né mi risolvo ad approvare la sua teoria della tragedia intesa come «sinfonia» e non mi entusiasmo per i *temi* fondamentali di essa: il primo, quello dell'uomo tentato, il secondo dell'uomo spaventato, il terzo dell'uomo malato, il quarto dell'uomo furibondo, il quinto del superuomo. Sottigliezze inutili anche queste. L' importante è di vedere come si delineino magistralmente e come si svolgano i caratteri: come dal Macbeth incerto e alquanto scrupoloso delle prime scene si giunga al Macbeth che non ha piú bisogno di alcun eccitamento per accumulare delitti a delitti, dall'uccisione di Banquo alla strage che egli fa commettere nel Castello di Macduff; come da una Lady Macbeth *unsexed*, e verbalmente violenta si giunga a quella figura di vinta che fa la sua ultima apparizione dinanzi agli spettatori nella commozione che desta il suo stato di sonnambulismo, come dall' incerta figura di Macduff quale ci si presenta in principio, esca fuori il grande antagonista del tiranno. Queste sono le cose che veramente ci colpiscono nell'arte di Shakespeare e di queste sole è lecito di parlare.

* * *

Ma ho bisogno di abbreviare; di passar sopra ad un nuovo esame particolare che si fa dei caratteri dei personaggi; di tacere delle interpetrazioni che i grandi attori hanno dato dei protagonisti e dei giudizi che i piú celebri critici hanno formulato sulla terribile tragedia.

Un cenno è necessario fare della traduzione del De Stefani. Il quale dopo aver aspramente giudicato i suoi predecessori avrebbe dovuto darci qualche cosa che fosse incomparabilmente superiore a ciò che prima di lui si aveva. Egli vuol essere fedele e lo è; ma traduce cosí letteralmente il testo che l'italiano che ne risulta *oltrepassa anch'esso i confini della nostra lingua*. Esemplificare è facilissimo. Quando il sergente descrive la battaglia in cui egli impedí col suo valore che Malcolm fosse fatto prigioniero, egli cosí si esprime: «Dubbia era; come due sfiniti lottatori che s'avvinghiano l'un l'altro e si strozzano l'arte loro». Ora che senso ha in italiano l'ultima frase, quantunque essa renda fedelmente le parole «and choke their art»? Il Chiarini spiega (ed è un suo difetto, asserisce il De Stefani) e traduce: «e paralizzano reciprocamente la loro abilità», e grazie a Dio noi comprendiamo, e l'Angeli: «che lottando cercano di superarsi». Lo so che si tratta di un' interpretazione; ma una traduzione deve essere anche opera d' interpretazione. Che cosa ci serve un gergo anglo-italiano che di italiano ha spesso soltanto le apparenze? Macbeth dopo la profezia delle streghe dice tra sé: «Glamis e thane di Cawdor! Il piú grande è da venire». Non pensate a che confusione si presta quel «piú grande»? Il Chiarini al contrario: «il meglio non è ancora venuto! E non ostante che Shakespeare dica: «the greatest is behind», noi sentiamo che in italiano *il meglio*, è ciò che veramente corrisponde al testo. Duncan dice a Macbeth: «Vorrei tu avessi meritato meno, che «l'equilibrio e di ringraziamenti e di compenso potesse piegare dalla mia (parte)». Che vuol dire tutto ciò? Il Chiarini dice: «vorrei che tu avessi meritato di meno, affinché la proporzione dei miei ringraziamenti e della mia ricompensa avesse potuto essere adeguata». E l'Angeli:

«Oh men servito tu mi avessi, in modo
che vi fosse equilibrio fra il mio premio
e le mie grazie».

Lady Macbeth rivolgendosi agli spiriti del male, esce in queste parole: «Venite alle mie mammelle di donna e pigliatevi il mio latte contro fiele». «And take my milk for gall», dice effettivamente Shakespeare: ma non ha fatto bene il Chiarini a fare intendere quale è il pensiero del grande tragico quando traduce «e prendetevi il mio latte in cambio del vostro fiele»?; o quando invece di dire «ciò che t' *impedisce* dal cerchio d'oro» come traduce il De Stefani, dice: «ciò che t'*allontana* dal cerchio d'oro»? Peggio succede nella prima scena delle streghe. Il De Stefani vuol tradurre i versi originali in «ritmo martellato», perché gli pare che il suono in quel luogo abbia importanza maggiore del significato; e per tradurre (come dice il testo) «come un topo senza coda» ci regala un: «quale sorcio di coda che fu» e per dire che alla prima strega bastano i due venti che le danno le altre due sorelle per andare in Aleppo, perché essa stessa «ha tutti gli altri:» esce in questa espressione: «Tutti gli altri son compito mio»! Ma dove siamo? ci vien fatto di domandare. E questo è dello Shakespeare autentico? Io riconosco volentieri che il Chiarini aggiunge qualche parola per spiegare meglio il testo; ma quelle aggiunte sono necessarie. Riconosco che Diego Angeli ha preso degli abbagli, e molti errori di stampa ha trascurato di correggere; ma asseverare che il suo endecasillabo (*benelliano* lo chiama il De Stefani, mentre lo troviamo già nelle commedie del Cecchi) non risponde al metro dell'originale, è per lo meno un'osservazione inutile. Il nostro endecasillabo corrisponde al *blank verse* inglese, e quando è cosí agile e sciolto come quello dell'Angeli, riproduce benissimo e l' *overflow* e i *light endings* e i *weak endings* che si trovano nel verso shakespeariano.

Curioso davvero che a questa traduzione *juxta-linéaire* che è utilissima per leggere Shakespeare in inglese, risparmiandoci fatica di vocabolari e di note, la Società degli Autori abbia assegnato un premio di cinquemila lire.

Quale legge governi l'assegnamento di simili ricompense ordinariamente in Italia si ignora; e noi ci domandiamo se una società letteraria paesana dovrebbe nelle sue assegnazioni tener cosí poco conto dell' indole del patrio linguaggio, e, nel caso particolare, degli eventuali rapporti dell'opera premiata col teatro; perché non c' è persona di buon senso che possa immaginare recitata la traduzione di Alessandro De Stefani.

Mi rincresce di non aver potuto continuare nella via degli elogi come avevo cominciato. Ciò che non impedisce il voto che l'autore ci dia per qualche altro dramma shakespeariano altro materiale critico di prima scelta accompagnato magari da nuove traduzioni, fedeli come questa, e didattiche.

G. S. Gargàno.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Fra giorni saranno in vendita:

ETTORE JANNI

Memorie di Deputato

Ettore Janni, deputato della passata legislatura, ha preferito ad un ritorno in Parlamento, il ritorno alla propria solitudine di spirito libero e indocile alle compromissioni della politica. Appunto il ricordo del suo soggiorno a Montecitorio, Ettore Janni ha consegnato nelle pagine, amare e vere, che si intitolano: *Memorie di deputato*; le quali, già apparse, in parte, sopra una rivista, vengono oggi integralmente ripubblicate in volume.

Volume di circa 300 *pagine* L. 8.

TRILUSSA

LE COSE

Questo volume inedito, che Trilussa intitola *Le cose*, amplia i confini del mondo fiabesco proprio della sua poesia. Agli animali «animati» e parlanti, si aggiungono le cose inanimate: ma parlanti anch'esse, come gli animali, vale a dire come gli uomini. *Le Cose* avranno la popolarità di *Ommini* e *Bestie*, delle *Storie*, delle *Favole* e dei *Sonetti*. Una nuova raccolta di poesie e favole di questo geniale umorista non può non essere accolta festosamente.

I SONETTI

Nuova edizione riordinata dall'Autore, di questa deliziosa accolta di poesie alle quali la fama del Trilussa è cosí intimamente legata.
Ogni volume in carta vergata, copertina a colori di CISARI L. 9.

PER BAMBINI:

MICHELE SAPONARO

Le sette stelle dell'Orsa

Sono fiabe di delicata fattura e di graziosa invenzione che vengono ad arricchire la ben nota bibliotechina della *Lampada*, la preferita d'ogni bambino italiano.

Il volume illustrato a colori L. 5.

RECENTISSIMI VOLUMI PUBBLICATI:

ANTONIO BELTRAMELLI, *Il Cavalier Mostardo*. Romanzo nuovissimo. Volume di oltre 500 pagine, con coperta di Sacchetti . . L. 10.50
— *L'ombra del mandorlo*. Romanzo. IIª edizione dal 5° al 10° migliaio . . . . . . L. 8.—
GUIDO MILANESI, *Eva Marina*. Novelle. Nuovissime. Volume di 400 pagine, con coperta di B. Santi . . . . L. 8.—
FAUSTO M. MARTINI, *Il Fiore sotto gli occhi*. Commedia in 3 atti. Vol. di 250 pagine L. 7.—

L'Epitalamio

Ora che le polemiche e i pettegolezzi intorno all'ultimo premio Goncourt si sono un po' calmati, e che, caso strano, i due libri che i giudici hanno messo piú in vista, *Bataûla* del negro Réné Maran e l'*Épithalame* di Jacques Chardonne continuano ad ottenere presso il pubblico un eguale successo, non sarà inutile, crediamo, di soffermarci un po' sopra il libro non premiato e che l'autore esotico elevato all'onore del premio non avrebbe certo potuto scrivere e non potrà scrivere mai.

L'*Épithalame* di Jacques Chardonne merita, infatti, che se ne parli oltre i limiti di un fatto di cronaca letteraria e oltre la contingenza mondana di un premio annuale. Chi ha letto questo libro non lo dimentica e questo è un libro che non può non rimaner memorabile anche per l'autore che lo ha scritto. Il negro Réné Maran, malgrado tutti i progressi intellettuali della sua razza e malgrado il suo nome degno dell'eroe d'un romanzo del primo Paul Bourget, non potrebbe mai sognare d'avvicinarsi ad un'opera come l'*Épithalame* che è il frutto evidente d'uno spirito che non si è liberato da una tradizione o si è formato a fatica una cultura e una moralità nuova, ma su la tradizione e la cultura e la morale tradizionale s'è ripiegato con raccoglimento e con una chiusa esperienza fino a riuscire ad offrirci in forma narrativa, per episodi sapientemente e lievemente concatenati, una filosofia della vita e dell'amore e una psicologia della convivenza nuziale.

Queste grosse parole non devono spaventare. Jacques Chardonne è innanzi tutto un narratore e la prima sorpresa che proviamo incominciando a leggere i due volumi di cui si compone il romanzo, è quella di trovarci di fronte ad un narratore che narra e non si perde in commenti e ragionamenti e distillazioni e dissociazioni ideologiche. È il racconto franco, mosso; è la pagina popolata di personaggi e di episodi, a gruppi, a collane, a circoli. Varietà stereoscopica. I personaggi sono talvolta un nome, una parola, una battuta, un brivido; l'episodio non è talvolta che una movenza o un punto evanescente. I due eroi del romanzo, Alberto e Berta, gli innamorati e i fidanzati del primo volume, gli sposi del secondo volume, sono come due stelle fisse intorno a cui si formano e si fermano stelle minori, ma vibrano e restano come in mezzo a un pulviscolo di punti luminosi che dànno una favilla e spariscono, taluni per riapparire ribalenando, altri cancellandosi per sempre dopo il primo brillare.

Se volessimo discutere l'*Épithalame* solo da questo angolo visivo della sua costruzione e distribuizione formale dovremmo dire che, per ciò solo, esso costituisce una specie di rivolta contro l'ultima moda narrativa, che si estenuava e si rarefaceva in frammenti lirici o si appesantiva nella pedante e minuziosa ripetizione compatta e piatta d'una prosa vischiosa da cui i personaggi non riescivano a sollevare i piedi e a muovere il passo che a fatica. Rivolta, dovremmo dire, anche contro la penultima moda del romanzo psicologico, in cui l'autore s'affacciava ad ogni momento a spiegarci e delucidarci lo stato d'animo e la vena d'eloquenza dei suoi personaggi, moralizzando noi e loro, e non alla franca maniera d'un Balzac, che introduceva la sua bislacca filosofia tra capitolo e capitolo e periodo e periodo della sua favola romantica o realistica, ma alla maniera degli untuosi predicatori sermoneggianti dalle pagine piene d'amori adulteri e di vicissitudini sentimentali.

Qui nell'*Épithalame* c'è una forma mentale e morale che qualcuno ha voluto ricondurre allo studio del cattolico Larochefaucauld, ma che, a mio modo di vedere, si spiega meglio ricordando che Jacques Chardonne è uno scrittore protestante, che non s'è liberato e forse non ha alcuna ragione di volersi liberare da una triste e severa striatura di calvinismo quando riconduce la fertilità, apparentemente cosí sbrigliata e svagata, del suo racconto, alla linea sintetica della sua conclusione.

Ma nulla di rivoluzionario, invece, nella sostanza e nella sentenza di questi due volumi d'amore. Jacques Chardonne ci vuol mostrare nei suoi eroi, Alberto e Berta, che quando una coppia umana s'unisce dopo una prima calda stagione d'amore, dopo che l'amore ha teso tutte le sue reti e tutti i suoi inviti e acceso tutte le sue fiamme nel cuore, nella coscienza, nell' intelligenza degli amanti; quando una coppia umana si è legata coi vincoli del matrimonio, s'è venuta definitivamente incontro e s'è scelta, presa e stretta per sempre, allora comincia la tragedia quotidiana dell'amore, la fatica di rimanere uniti e vincolati, la lunga pazienza per riannodare i fili sottili e innumerevoli e nascosti che ad ogni istante minacciano di sciogliersi. Il soggetto e il problema vero del romanzo è, infatti, la quotidiana riduzione della duplicità insopprimibile all'unità desiderata. Nell'alba dell'amore, l'unione appariva come il culmine del desiderio, l'apice della felicità e delle possibilità. Le anime e i corpi si calamitavano invincibilmente. Una forza istintiva, fisica e poetica, li attirava l'uno verso l'altro. All'autunno dell'amore, in regime matrimoniale, la potenza attrattiva si sfalda lentamente e lentamente si riprende per risfaldarsi ancora. Quell'unione che era opera e impulso della passione, deve essere cementata dal ragionamento e sorretta dal compatimento. La parola ch'era un cerchio d'oro, diventa un peso e un pericolo. I pensieri che dovrebbero incontrarsi si scontrano o si evitano. Nascono da una stessa sorgente d'amore, dagli stessi cuori e questi cuori sono ora uniti per sempre, ma quando sbocciano in parole sulle labbra, le stesse parole li tradiscono e li svisano e la voce, pur sempre amata, ha un'altra risonanza. Allora ognuna delle due creature vincolate ha paura di dire il proprio pensiero, di dire la propria parola che l'altra non intenderà. Un ostacolo segreto, iterato, moltiplicato s'intromette tra i due cuori, prima impalpabile, insoppesabile, indistinto, poi sempre piú accusato e acuminato e tagliente fino a che il legame sacro non minaccia di rompersi.

E attraverso la sconnessura morale, intellettuale, sentimentale irrompe un giorno chiara la irruente corrente della vita coi suoi compiti, i suoi obblighi, le sue cure, le sue crudeli rapine, i suoi inutili sperperi. L'uomo e la donna sono presi ciascuno da un vortice. L'uomo dal vortice degli affari, degli altri uomini. La donna prima dal vortice della sua stessa solitudine, del suo isolamento, poi anch'essa, per disperazione o per riflessione, da quello della società che rode l' individualità, che impedisce di pensare, di raccogliersi, di dedicarsi, di rientrare nel proprio cuore o nel cuore dell'amato. È il torrente che divide e trascina. Il torrente dalle cui due rive la coppia si tende una mano stanca o si sferra dei gesti di minaccia e dove si specchia senza riconoscersi, maledicendo anche al passato oltre che al presente, piena di crucci, di sospetti, di ire e di lacrime. Dunque non era amore neppure quello d'allora, neppure quello del tempo felice! Non mi ha amata mai, non ci siamo amati mai!

Ciascun'anima è tesa, ora, contro l'altra anima. Ciascuna si crede ferita e colpita dall'altra. Ciascuna è piena di risentimento e d'angoscia, di gelosia e di rammarico, d'impulsi soppressi, di slanci contenuti. E i corpi si eludono, si rifiutano. Il filo d'oro d'un tempo forma la dura pesante catena della convivenza banale, della convenienza sociale, d'una consuetudine che s'impania e si sorveglia, che s'interroga senza risposta, che risobbalza, talvolta, vinta dall' istinto e dal ricordo, per riafflosciarsi e riassopirsi, in una intima ri-

Franco Campitelli, Edit.
:: FOLIGNO ::

D' imminente pubblicazione:

MARIO PUCCINI, *Racconti cupi.*
R. BLANCO FOMBONA, *L'uomo d'oro* (Romanzo).
RAFFAELE CALLEJA, *Russia* (Specchio per i ricchi e per i poveri).
MICHELE SADOVEANU, *Novelle rumene* volte in italiano da A. D. Marcu e G. F. Cecchini, precedute da un cenno biografico e dal ritratto dell'autore.
Storia di Kamaralzamân e della Principessa Sett Boudour la più bella fra tutte le lune. — Traduzione completa e letterale del piú appassionato racconto d'amore dalle «Mille e una notte», con prefazione critica di PARIS O-EFLICH.

Per prenotazioni rivolgersi all' EDITORE FRANCO CAMPITELLI - Foligno.

Vallecchi Editore - Firenze

Collezione «IL PENSIERO MODERNO» à cura di E. CODIGNOLA.

L. LABERTHONNIÈRE

Il Realismo Cristiano e l'Idealismo Greco

Traduzione di G. GOBETTI
Lire 7.50

È la prima traduzione italiana della notissima opera del L. che tante polemiche ha suscitato al suo primo apparire ed è oggi introvabile nell'originale. Delineato con mano maestra il profondo divario che separa la mentalità cristiana da quella greca, il L. tenta un' interpretazione dinamica e immanentistica della vita religiosa, che costituisce uno dei più geniali tentativi di affiatare il cattolicismo con le più profonde esigenze della coscienza contemporanea.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

volta a cui non dànno mai sfogo completo gli urli della disperazione o le tacite promesse d' indifferenza.

Neppure una figlia vale a ricomporre e richiudere il cerchio magico. La maternità sopraggiunge quando la donna è già stanca d'ogni amore, quando la sua sostanza sentimentale s' è irrigidita e congelata, delusa dalla sua stessa passione. Maternità frigida, evasiva, che non ricrea un'atmosfera d'ardore o di curiosità, che non riempie la casa e la vita. È il momento in cui le due vite potrebbero riprendersi, riannodarsi, ricostruire l'unità che le sfugge. Ma il momento passa ed eccole entrambe incurvate verso il pericolo. Alberto e Berta pencolano verso l'adulterio e non se ne ritraggono che per un miracolo, per un istinto di difesa, per un senso intimo e quasi inspiegabile e inspiegato di conservazione, quasi a malgrado della loro volontà.

Ma questi due amanti e questi due sposi che cosa hanno, infine da conservare? Soltanto ognuno a se stesso? Soltanto la loro individuale moralità e tranquillità? No. Un qualche cosa che è ormai loro comune. S' è formato tra loro un vincolo che li unisce e li unirà per sempre, un vincolo contesto dei loro stessi dolori e rammarici e risentimenti, contesto delle loro gelosie e delle loro espansioni, di tutto il loro bene e il loro male goduto e sofferto insieme. Il fiume della loro vita s' è tracciato, scorrendo e spumeggiando, il suo letto necessario, ha imparato a muoversi e a contenersi tra i suoi argini consuetudinari e indefettibili, scorrerà eguale, e placido, ma ricco e profondo, sino alla foce. Esso s' è conquistato il suo riposo sicuro nel vasto solco che il tempo gli ha scavato. I due cuori armonizzeranno, dopo tanto tumulto, dopo tanta schermaglia, il loro ritmo; batteranno lenti, tranquilli, pacificati scandendo le ore d'una stessa giornata, essi che erano parsi battere quelle di due giornate contrarie e avverse. E il passato, il folle e ardente passato, non apparirà loro piú bello e piú grande del presente. Alberto e Berta sapranno scoprire nel presente tutta la bellezza e la grandezza antica e nuova, berranno alla coppa del presente, a cui le loro labbra debbono fatalmente dissetarsi, il sorso misurato che l'esperienza ha loro convinto essere il migliore e s'appagheranno di quello. Uniti in serenità e in intimità, andranno insieme verso la buona direzione senza che ricordi e follíe e seduzioni e malintesi distolgano i loro passi dal solco che si sono tracciati, il solco profondo e incancellabile.

Tutto questo è narrato da Jacques Chardonne nei due volumi dell' *Épithalame* con un'arte che s' impone lentamente, suggestivamente e non s' impunta in prediche e lezioni di nessun genere e non s'attarda in disquisizioni che rimangano fuori della prassi dei personaggi. La passione è sempre in azione, il sentimento non si isola dai fatti e dalle anime. Il *pathos* nasce naturalmente dagli incontri delle persone, dalle schermaglie dei dialoghi, dalla verità delle situazioni e degli episodi, talvolta da un solo gesto e una sola parola. Da molto tempo non ci era consentito di leggere uno studio di caratteri, di sensazioni e di sentimenti che ci conquistasse con l'evidenza e la spontaneità della stessa vita, còlta e presentata nel suo movimento piú genuino e piú vario e, pur nella sua genuinità e varietà, cosí denso e interiore.

Aldo Sorani.

Jacques Chardonne: *L'Épithalame* (Paris, Succ. Stock, édit. 1922).

Passioni e conversioni

A. NOVARO — L. BELLINI — C. CADUTO

. Il racconto, che Angiolo Silvio Novaro oggi presenta di nuovo, *La rovina* (Milano, Treves), vide la luce la prima volta nel '97. Nel '95 fu scritto il romanzo di Luigi Bellini, *L'eterno affanno* (Roma, Carra), che solo ora si pubblica. Queste date quasi identiche ci spiegano parecchie analogie, ed anzitutto, il senso riposto, o palese, ch'è in entrambi i lavori.

La rovina racconta la breve storia d'uno scrittore, che innamoratosi improvvisamente e violentemente d'una donna, già sposa e caduta piú volte, le promette ogni cosa, pur di vincere le sue sincere riluttanze, e far tacere i suoi tristi presentimenti. Poi, soddisfatta la passione, caduta col desiderio ogni illusione, riconosce la sua falsità, doppiezza, vergogna. Egli non l'ama e vuol liberarsene. Ma, dopo aver riassaporata la gioia della libertà, ecco di nuovo la triste tentazione, e con essa, la necessità del ritorno. Quale umiliazione per lui, e quando la donna gli annunzia d'essere incinta, quale vergogna e disperazione! Ché la creaturina ribadisce le sue catene, e, quel che piú lo spaventa, matura nelle viscere d'una sciagurata, succhiando i germi del vizio e dell'abbrutimento... Egli cerca bensí di distruggere le prove della sua relazione; ma chi farà tacere la sua coscienza? Tenterà persino di corrompere la levatrice, perché uccida il neonato; ma il bimbo viene al mondo, sano, bello, tutto pieno di vita, e per suprema irrisione, affatto simile al padre. Ora «le cose parevano piú pure e piú gentili e benedette: perfino i ciottoli, perfino i fili dell'erba ».. Nondimeno, egli non vuol più vivere. Avendo avuta, pur di recente, la rivelazione d'un' idea d'umanità e di giustizia, riconosce ora di non aver saputo custodire incontaminata l'anima ch'egli ebbe da Dio, pura come l'acqua; e s'uccide. «E di nuovo pensai che non la piccola mano fragile che pendeva fuori dal letto avesse fatto lo scempio: ma una oscura formidabile potenza che tutto vedeva e giudicava, ai cui piedi ora io mi rannicchiavo sudando »...

L'eterno affanno narra la fatale avventura d'un idealista, scrittore e sociologo illustre, che sogna una società profondamente e radicalmente riformata, basata finalmente sulla «perfetta moralità», la quale sia atta a fondere ogni principio religioso ed umanitario per un unico bene; ma poi, conosciuta la giovane e bellissima moglie d'un amico, soffre tutt' i tormenti della passione insoddisfatta, e piú ancora soffre nel riconoscere che quella donna, apparentemente angelica e pura, l'ama e desidera soltanto per la sua maschilità. Sebbene infatti entrambi sieno rimasti materialmente incolpevoli, ella ha dato alla luce un bimbo, che stranamente assomiglia all'amante ideale. Delusione e rimorso! «L'amore spezzato, la sua idea irrisa, l'unico amico, il piú caro ed il piú sincero, da lui ignominiosamente ingannato, forse ucciso»... L'amico, già da tempo malato, muore; la donna abbandona casa e bimbo, per andar in traccia dell'amato; lui infine, profondamente deluso ed amareggiato, si risolve a buttare all'aria tutti i suoi ideali e le sue ubbie. «Umanità! idealità! felicità! Vane parole.... Che vale affannarsi? Prendere la vita come si presenta, ecco la migliore soluzione, il balsamo ideale per la dolorosa angoscia».

In entrambi dunque, nella *Rovina* e nell' *Eterno affanno*, è il riconoscimento dell' ineluttabilità della passione, della travolgente superiorità dell' istinto sull' ideale, e insomma della vanità d'ogni sforzo per opporsi al miserabile umano destino. La differenza sta in questo, che mentre il protagonista del primo si toglie la vita, riconoscendo di fatto, non di diritto, l' incombattibilità delle forze naturali; l'altro accetta la vita, riconoscendo, di fatto e di diritto, per quanto amaramente, codesta stessa incombattibilità. Evidentemente la medesima temperie spirituale, quella che fu propria degli ultimi decennî dell' Ottocento, ha impregnate le due opere giovanili, influendo, oltre che sul contenuto ideale, su certi atteggiamenti formali, piuttosto estetizzanti e direi quasi decadenti.

Non direi che le *Rovina* sia perfetta. Se non altro, c' è quel suicidio, che veramente è inspiegabile e inumano. Uccidersi perché si è generato un bimbo da una donna indegna, è per lo meno una esagerazione, anche se si professano le idee piú sentimentali di questo mondo. Tanto piú, che non era provata, nemmeno per quell'uomo, l' indegnità dell'amante, piú sventurata che colpevole; né era fatale, anche per il piú semplice dei materialisti, che il bimbo succhiasse veramente nel ventre della madre «i germi del vizio e dell' abbrutimento»... Si dirà che si tratta d'un caso patologico, d'un'aberrazione ideale e morale; ma in tal caso c' è da domandarsi se l'arte, allontanandosi dall'umanità profonda, sostanziale, però anche fatale, e avvicinandosi alla patologia, necessariamente eccezionale, e quindi arbitraria, non venga a corrompersi e snaturarsi. Che se poi si proponga un' interpretazione idealistica e simbolica, quasi che quell'uomo avesse peccato contro l'amore, abbassando la donna a semplice strumento di piacere; rimaniamo egualmente perplessi, giacché simili interpretazioni sono possibili e giustificate solo su una materia ricca di verità, fervida d'umanità.

Ma la *Rovina* è pur sempre un racconto notevole; e il Novaro, un pur sempre squisito scrittore. Forse la sua squisitezza s'apprezza meglio nella poesia, che nella prosa; tanto accurato è il cesello della parola, tanto fine le colorazione dell' immagine, tanto sapiente la misurazione del ritmo. Ma, per queste stesse qualità, la sostanza del racconto, per se stessa discutibile, sembra persuadere ed imporsi; o piuttosto, diremo che la bellezza dei rivestimenti esteriori distrae dallo scheletro, facendolo accettare insieme con quelli.

Il che non avviene certamente nell'*Eterno affanno*. Qui la favola è tutta falsa; i personaggi, o insignificanti, come l'amico e la moglie, o assurdi, come il protagonista. Lasciamo pure quell'assomiglianza del bimbo con l'amante incolpevole, la quale proverebbe a quel povero «illustre sociologo» proprio tutto il contrario di quanto aveva provato ai protagonisti delle goethiane *Affinità elettive*. Ma come credere alla disperazione d'un uomo innamorato, pel solo fatto d'essere vivamente e femminilmente desiderato dalla donna che ama? — Il peggio è che nemmeno la forma riesce a dissimulare codeste assurdità, o ingenuità. Direi anzi che le metta in rilievo, o con la ricerca evidentemente artificiosa d'effetti cromatici, o con atteggiamenti letterarî e *livresques*, o addirittura con psicologiche superficialità, e comunalità d'osservazioni, solo apparentemente poetiche.

Ma il Bellini scrisse quel romanzo ventisette anni fa... Aspettiamoci dunque dalla sua maturità qualche cosa di meglio.

⁂

Federico Durga di Cesare Caduto (Firenze, La Nave) è invece un frutto evidente di quest'ultimi tempi. Se infatti nei romanzi, or ora esaminati, si riconoscono l' ineluttabilità della passione, l' incombattibilità dell' istinto, la pesante ferocia dell'umano destino; in questo si tende a dimostrare la possibilità di vincere i sensi, e della passione amorosa farsi strumento di redenzione; la profonda idealità della vita, vigilata dall'occhio di Dio; soprattutto la necessità di credere e d'amare. Così, mentre nel romanzo del Bellini v'era una conversione dall' idealismo al positivismo, in quello del Caduto ve n'è una un'altra dal realismo all' idealismo.

Veramente non una, ma almeno tre conversioni, e tutte nel senso indicato. Si converte al teosofismo il celebre positivista prof. Ferro, quando gli viene a mancare la figlia giovinetta, uccisasi per amore. Si converte alla religione Rita, dopo aver tanto amato ed odiato. Si converte al cattolicismo lo stesso protagonista, dopo una vita tumultuosa ed asprissima, dopo colpe e delitti senza numero, e con frequenti ricadute e numerosi stadî e passaggi... Conversioni, nelle quali consistono le principali debolezze di questo romanzo. Ché veramente la conversione del prof. Ferro si produce troppo radicalmente ed improvvisamente, senza una qualsiasi giustificazione ideale; quella di Rita è preparata da rimorsi, che però non sanno condurla che a un tentativo di suicidio, ed è determinata da un lungo discorso dell'amante, cosí retorico e povero, da non poter certo produrre un miracolo; quella infine di Federico, sebbene studiata ed analizzata con cura particolare, non persuade né può persuadere.

Federico Durga ha avuta un'adolescenza e una giovinezza amareggiate. Disprezzato ed odiato dai fratelli e dal padre, senza sapere il perché; minacciato d'essere diseredato, e però indotto dal dèmone del delitto a tentar cose atroci; accecato piú volte dall' ira contro il fratello rapace, e una volta determinato ad ucciderlo; Federico, già a vent'anni, «aveva un'anima arida come il sasso delle sue montagne». E d'allora volle essere, e fu, egoista, ribelle, amorale, violento, brutale, dispregiatore d'ogni legge umana e divina. Con gli uomini, e, per la solita logica, che però non direi d'un uomo veramente forte, con le donne... Giovane e povero ancora, seduce e abbandona la piccola Lore, per fuggire in America, dietro le gonnelle d'una famosa artista di canto; maturo e ormai milionario, dieci anni dopo, si prende facilmente la sua cameriera gentile ed innamorata, e la debole moglie d'un buono e caro amico; poi tenta la rigida onestà di Rita, sorella di Lore.

Ma Rita, oltre ad essere onesta, s'è proposta di vendicare la sorella, uccisasi per lui. E però, quando Federico, esasperato dall'amore (poiché questa volta egli ama davvero), cerca di ghermirla e di vincerla; gli butta in faccia la terribile accusa, e lo lascia lì come un cencio. — Sono, ora, i rimorsi per la morte di Lore e l' improvvisa e tragica pazzía della debole Emaldi, o il pericolo di morte, in seguito a un cruento duello con l'amico tradito, o magari l'amore stesso per Rita; quelli che inducono Durga a volgere gli occhi a una verità piú profonda di quella sensibile, a meditare in compagnia del prof. Ferro sui problemi teosofici, a credere finalmente nella religione tradizionale? — Ma, se sono i rimorsi, si dovrebbe anche spiegare come questi vengano ora, in un cuore già da tempo indurito per una lunga delittuosa esperienza. Se sono il duello, il sangue, il pericolo di morte, tutto ciò appare inadeguato, avendo Federico superate ben altre tempeste. Se è l'amore per Rita, allora ci pare non solo che l'origine di codesta fede sia un po' troppo strana ed impura, ma quel ch' è peggio, piuttosto incredibile, essendoci presentato, quell'amore, come uno dei soliti desiderî violentemente sensuali, che appena soddisfatti, non lasciano traccia.

D'altra parte, ammessa questa conversione, si spiega bensí tutto il bene che Federico si propone, e fa effettivamente, a favore della famiglia d'un fratello, e di tant' altri; si spiega anche la profonda amarezza ch'egli prova, riconoscendo in un vecchio amico morente, nientemeno che il suo vero padre naturale; e in seguito alla terribile scomparsa della fedele cameriera, morta piuttosto che cedere alla violenza d'un nipote di lui, si può capire persino quel suo combinare insieme lettura di Vangeli e iniezioni di morfina, Ma poi, quando in trincea spinge il povero Dusmet, amante sfortunato di Rita, alla morte; quando mentisce di fronte a Rita, sostenendo un' indegna commedia; quando infine approfitta della passione sensuale, quasi morbosa, di Rita, dimentica di tutto il passato, e soprattutto delle colpe di Durga; allora non si sa piú come conciliare la fede col delitto, l'elevazione spirituale con l'abbiezione morale, il riconoscimento d'una necessaria coercizione dell' impulso bestiale, con lo sfrenamento orgiastico della passione. — Dopo di che, si può immaginare quale strano effetto possa farci la lunga predica finale di Durga all'amante, tormentata dai rimorsi. Oh sí, Dio può perdonare ogni cosa; ma non basterà certo un matrimonio religioso, perchè le piaghe si sanino, e ciò ch' è colpevole si purifichi; ad ogni modo, non è proprio Durga, ancora nell' impossibilità di mettersi d'accordo con se stesso, quegli da cui vorremmo sentire una simile predica...

La verità è che lo scrittore ha sentita e compresa l'anima di Federico peccatore, non quella di Federico redento e redentore; o per lo meno, non ne ha saputo rendere evidente la dialettica spirituale. In altri termini, non è riuscito a creare un personaggio perfettamente vivo, e poiché tutto il lavoro è imperniato intorno a lui, un romanzo integralmente vitale.

Ma detto ciò, dobbiamo affrettarci a riconoscere, con la massima sincerità e convinzione, che *Federico Durga* è un'opera veramente ragguardevole, e che chi l' ha scritta possiede qualità di primo ordine.

Il libro è prolisso, e lo stile, alquanto disuguale nelle varie parti, è generalmente abbondante e trascurato. Ma è altrettanto vero che la materia narrativa appare ricchissima, e l'espressione riesce spesso straordinariamente efficace.

Difatti, il Caduto ha saputo tessere una vastissima tela, conservando una costante chiarezza di disegno; costruire un solido edificio con vasti blocchi narrativi, disponendoli con sapienza d'architetto provetto; e, fuor di metafora, raccontare, mantenendo sempre desto l' interesse del lettore, non stancandolo né affaticandolo mai, — per ben 663 pagine! Soprattutto, egli ha saputo darci prove copiose di possedere una conoscenza assai vasta degli uomini, di tutte le classi e di tutte l'età, in pace e in guerra; e la capacità di trasportare, dal mondo caotico della realtà a quello luminoso dell'arte, figure e figurine. Ricordiamo la cameriera e il maestro di casa di Durga; la piccola Emaldi e la dolente cognata; il nobile e sfiaccolato Dusmet e il fatuo e volubile Mortara; il Colonnello e i rudi soldati alpini in tempo di guerra... Sono figure minori e quasi di sfondo; ma esse annunziano possibilità creative importantissime, destinate a concretarsi, a breve scadenza, in personaggi piú complessi e profondi, e in opere veramente superiori.

È però giusto e doveroso accogliere con la piú viva simpatia codesto libro, frutto saporoso d'esuberante giovinezza e d' ingegno eccezionale.

Luigi Tonelli.

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Antonio Salandra
I Discorsi della Guerra
CON ALCUNE NOTE
In-8. Lire 18.—

Carlo Pignatti Morano
La vita di Nazario Sauro
E IL MARTIRIO DELL' EROE
dai documenti ufficiali del processo
In-8, con 50 illustrazioni. Lire 15.—

Enrico Thovez
Poemi d'Amore e di Morte
In-8. Lire 8.—

Rosso di San Secondo
Il Minuetto dell'Anima Nostra
ROMANZO
In-16. Lire 8.—

Federico De Roberto
L'ILLUSIONE
ROMANZO
Nuova edizione riveduta. Lire 10.—

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Shakespeare e il dolore del mondo,
di Giuseppe De Lorenzo
L. 30.—

Come il mare ha un solo sapore, il sapore del sale, cosí la dottrina di Buddo ha un solo sapore, quello del dolore e della liberazione del dolore del mondo. Lo stesso sapore si nasconde sotto la superficie fragrante del mare di Shakespeare.

Nel regno d' Orfeo.
(*Studi sulla lirica e la musica greca con 22 tavole fuori testo*) di Ettore Romagnoli. L. 25.—

Quest'opera ha un suo carattere strettamente unitario, sia che ci parli del moderno concetto dell'ellenismo, della lirica moderna, di Pindaro, di Bacchilide, ecc., sia che tratti della musica greca, del verso, dei modi greci. È un libro vivo e ardente e la materia che lo scrittore più ama sente di questo amore e lo trasfonde nell'anima del lettore.

L' Epigramma Greco.
(*Studio critico e traduzioni poetiche con 20 illustrazioni fuori testo*) di Ettore Bignone. L. 38.—

Dopo la lettura accorta di questo studio poderoso, gli epigrammi di Anacreonte, di Bacchilide, di Platone, di Euripide, dei noti e degli ignoti, saranno meglio compresi e assai più gustati.

Vergilio nel Rinascimento Italiano da Dante a Torquato Tasso.
Volume I: «Il 300 e il 400» con 18 tavole fuori testo di Vladimiro Zabughin. L. 30.—

Questo libro comprende soltanto il 300 e il 400, ma i capitoli che trattano la vastissima materia sono alimentati e coronati da note vastissime che aiutano abilmente il lettore e lo inducono a ricerche ulteriori. Il libro è preceduto da una introduzione serrata «Dante, il Petrarca e il Boccaccio, i precettisti minori».

Demografia di guerra e altri saggi,
di Franco Savorgnan
L. 12.—

In questo libro sono trattati i problemi demografici che la guerra ha sollevato e la ripercussione di essi nel campo dei fatti politici economici e sociali.

Il Belgio nei suoi varii aspetti.
con prefazione di Vittorio Emanuele Orlando, di Antonino D'Alia.
L. 15.—

Antonino D'Alia è Console Generale d' Italia a Bruxelles. In queste pagine passa tutta la vita politica economica, spirituale del glorioso popolo visto, studiato e amato da vicino.

Omero e Gladstone,
di Mary Tibaldi Chiesa *con prefazione di* Ettore Romagnoli.
L. 15.—

Dei Trattati segreti della Triplice Alleanza.
di Giulio Caprin
L. 12.50

Due occhi turchini,
romanzo di Giannino Omero Gallo
Volume in 16° di 300 pagine con copertina a colori di A. Moroni.
L. 8.50

Questo romanzo di grande passione ebbe in poco piú di un mese tre successive edizioni e un successo grandissimo di pubblico. Scrive Lucio d'Ambra: «D'un tratto ardete. No, non è un libro come gli altri, non è una storia come le altre. È un libro di combustione e di passione che ci porta frementi, al limite tra ragione e delirio. Tornano nello spirito certi richiami baudelairiani. Soffia nelle pagine tempestose l'atmosfera convulsiva dei «diaboliques». Passa splendente e fosca nel ricordo di esasperate passioni la figura di Barbey D'Aurevilly. Giannino Omero Gallo ha scritto un romanzo incendiario. Battezzato da un grande poeta, dal nostro piú grande poeta, questo scrittore di prose è un poeta».

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

La Vita di Michelangelo di Romain Rolland (traduzione di Bice Enriques — Unica versione autorizzata dall'Autore). L. 12.50.

Il Miracolo, novelle della Duchessa D'Andria. L. 12.50.

Roberto Ardigò. Scritti vari raccolti e ordinati da Giovanni Marchesini. L. 16.50.

Il Botticelli interprete di Dante di Adolfo Venturi. L. 32.—.

Di imminente pubblicazione:

Enrico Kleist, *Pentesilea.* (Traduzione in versi di Vincenzo Errante).

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

MARGINALIA

★ LA GENESI DEL CARATTERE UMANISTICO. — Non è il titolo di una nota paleografica su questo tipo di scrittura nei codici, ma di una interessante informazione con cui Guido Biagi presenta in un riuscitissimo modello della Casa Bertieri e Vanzetti un nuovo carattere tipografico desunto dai migliori codici della Laurenziana. È noto che i manoscritti dopo l'introduzione della stampa in Italia ebbero una maggior ricchezza e magnificenza quasi per sopraffare l'invenzione venutaci d'oltremonte. Federigo duca di Urbino, secondo l'attestazione di Vespasiano da Bisticci, si sarebbe vergognato di accogliere nella sua libréria i libri a stampa, reputati ancora cosa volgare da lasciarsi ai fanciulli che dovevano imparare sopr'essi la crocesanta e l'alfabeto. Cosí apparisce giusta una vecchia idea del Biagi, che chi volesse tentare la cosiddetta « rinascita del libro » avrebbe dovuto prendere a modello, non già le prime edizioni in « forma », quando la stampa era ancora nei suoi « incunabuli », ma i manoscritti, dove tra il 1465 e la fine del secolo XV la miniatura e la decorazione del libro raggiungono la massima perfezione. Si citano come capolavori del genere i codici di Antonio Sinibaldi fiorentino, un « pallesco » ,rimasto fiero partigiano dei Medici quando alla cacciata di questi tenne dietro l'infautazione « piagnona ». E non è cosa da meravigliare ch'egli dovesse esserè nemico al Frate, che mandava al fuoco come vanità tanti bei libri, ai quali il calligrafo aveva dato le cure migliori. Le piú belle pagine esemplate dal Sinibaldi il Biagi andava mostrando ad un letterato e tipografo americano, William Dana Orcutt, quando questi manifestò l'idea di modellarsi sui manoscritti per tentare qualche bella novità nel campo della tipografia. Un valente calligrafo fiorentino, Cesare Salari, copiò lucidandole tutte le lettere dei vari alfabeti, conservando ad esse la particolarità di far quasi sentire il palpito della mano da cui erano state formate, e cosí fu curata in America la fusione di quel carattere umanistico. Piú tardi l'Orcutt propose di pubblicare con quei caratteri uno squisito volume e dalla proposta, accolta dal Biagi, nacque l'edizione inglese dei « trionfi del Petrarca » nella versione inglese di Henry Bond, che John Murray, il celebre editore di Londra, pubblicò nel 1906 in duecento esemplari. Il volume è oggi una rarità bibliografica; ma ora i caratteri umanistici tornano in Italia, dove furono ideati e disegnati, e ci appaiono ben meritevoli di una fortunata accoglienza, secondo il saggio che Raffaello Bertieri ha formato per metterne in evidenza i pregi singolari.

★ LA FORTUNA LETTERARIA DI UN' INCISIONE DEL DURER. — Reca un certo stupore che il Carducci, cosí poco tenero per tutte le opere d'arte che non rispondessero al suo ideale estetico, nel bel mezzo di uno scritto critico inserisse una fototipia che riproduce una stampa di Alberto Dürer. Eppure a metà del suo studio: « Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi » grandeggia la stampa del principe degli incisori che raffigura la « Melanconia » e che al Carducci sembrò una « ben singolare rappresentazione di quell'accidia » che il Rinascimento poco conobbe, ma « fattosi il mal del secolo dei romanzieri o il pessimismo dei dottrinari » doveva poi infuriare nella letteratura e informare specialmente tutta la poesia del Leopardi. Il fatto insolito di esser ricorso, per chiarire la sua idea, ad una rappresentazione plastica, sembra costringere il Carducci a un diffuso commento dell'incisione che egli presenta ai suoi lettori, e ci si accinge con l'aria preoccupata di chi vuol far cosa che non è nelle sue abitudini. Ora, se è strana questa sporadica simpatia del Carducci per l'arte del disegno, piú strano è il fatto — rilevato da G. Bucci nella rivista *La Costa Azzurra* — che un altro grande scrittore ricorresse a quella stessa incisione, ed anch'egli in un'opera di critica letteraria. Ma forse dal confronto cessa la stranezza, e il nuovo esempio dà la spiegazione del primo. È Victor Hugo, che nel suo volume su Shakespeare, in mezzo agli aforismi addensati intorno alla figura di Amleto, come sulla piú perfetta e rappresentativa dell'arte shakespeariana, esce in questa frase: « Shakespeare, prodigieux poëte plastique, fait presque visible la pâleur grandiose de cette âme. Comme le grande larve d'Albert Durer, Hamlet pourrait se nommer *Melancholia* ». Senza gridare al « plagio », abbiamo qui la fonte di questa impreveduta simpatia artistica del Carducci. È nota la sua grande ammirazione per il poeta francese; da lui, dunque, ha probabilmente derivato la notizia di questo soggetto del Dürer, e, come lui, se ne è servito a soggettivare un tipo astratto di carattere morale. L'avvicinamento potrebbe essere esteso al confronto delle due descrizioni della stampa per desumerne qualche osservazione sulle diverse attitudini critiche del Carducci e di Victor Hugo; ma qui basti aver constatato la fortuna dell'opera del Dürer che non poteva essere piú grande: dopo Amleto, il Leopardi; dopo Victor Hugo, Giosue Carducci.

★ UN GRANDE PATRIOTTA ROMAGNOLO. — Il conte Eduardo Fabbri, la cui figura è tratteggiata in *Varietas* a proposito di un recente libro di Ugo de Maria, è una delle glorie piú fulgide della Romagna. Nato in Cesena nel 1778, ebbe una lunga vita, che egli spese tutta per la causa del nostro Risorgimento, affrettando con pregevoli opere letterarie e con l'azione cospiratrice la libertà e l'indipendenza della patria. In seguito ai moti del 1821, fu denunciato come uno dei capi della carboneria romagnola, prima ancora che s'iniziasse il processo Maroncelli, ma soltanto nel decembre del 1824, in seguito alla delazione di un faentino, la polizia pontificia poté averlo nelle mani. L'arresto avvenne a Roma, in casa di una sua sorella, donna intelligentissima e nota anche nel campo intellettuale. Di lei ci rimane ancora il carteggio dal quale si apprende quanto ella si tenesse al corrente delle questioni piú vive e come seguisse la crescente fama del fratello e nelle lettere e nella politica. Questi, sottoposto al famoso processo istruito dal cardinale Rivarola, terrore della Romagna, fu condannato alla detenzione perpetua, che scontò a Ravenna, a Imola e nell'orrendo carcere di Civita Castellana donde lo trassero gl'insorti del '31. Durante il breve governo provvisorio, nato da quell'insurrezione, mostrò subito qualità spiccate di abile uomo di Stato. Continuò la sua opera patriottica con le tragedie storiche che tengono un luogo non indegno nella produzione drammatica del tempo: la sua « Francesca da Rimini » non è un capolavoro: ma supera in qualche parte quella del Pellico, sebbene non abbia mai avuta altrettanta celebrità e diffusione. Come il Pellico, il Fabbri scrisse anche i suoi ricordi di prigionia che sono un'aspra requisitoria del pontificato di Leone XII. L'elezione di Pio IX e le riforme liberali lo portarono un'altra volta al Governo, in quel breve esperimento parlamentare, reggendo il ministero dell'Interno, con plauso del Guerrazzi, che pur rappresentava tutt'altra tendenza politica. Sopraggiunte le delusioni della guerra federale, il Fabbri si adoperò a preparare il nuovo ministero di Pellegrino Rossi al quale non partecipò. L'assassinio del Rossi e i successivi avvenimenti lo spinsero a ritirarsi dalla vita politica e a ridursi nella nativa Cesena dove morí per un colpo apoplettico il 7 ottobre 1853.

★ PERUGIA PRIMA SEDE DI CONCLAVE. In questi ultimi giorni, nell'attesa del nuovo pontefice, la stampa italiana si è intrattenuta a ricordare qualcuno dei piú interessanti conclavi, e specialmente ha insistito su quello di Viterbo del 1268 dopo la morte di Clemente IV, che per i mezzi coercitivi adoperati dal popolo a sollecitare l'elezione parve come il primo « conclave » nel senso vero della parola. Ma F. Briganti, osserva nella novissima rivista *Aperusen*, che Perugia è effettivamente da considerarsi come la prima sede di conclave, date le circostanze in cui si svolse l'elezione di Onorio III nel 1216. In quell'anno appunto papa Innocento III volendo comporre le discordie dei genovesi e dei pisani e trar profitto dalla loro pacificazione per una nuova crociata, era venuto a risiedere a Perugia, come sede piú vicina alle repubbliche contendenti. Ma qui lo colse la morte; ed essendo costume in quel tempo che nel luogo ove moriva il papa dovesse eleggersi il successore, i perugini, « desiderosi che quanto prima si creasse il nuovo pontefice, con una honestissima violenza costrinsero i cardinali a venire alla deliberazione di cosí importante negotio, togliendo loro ogni giorno alcuna cosa del vitto ordinario, affinché con piú celerità se ne spedissero ». Né mancò per tale circostanza l'intervento dell'autorità civile, perché il podestà affidò ai suoi militi la custodia del palazzo, affinché i cardinali non si opponessero a rimanere rinserrati fino al termine dell'elezione. Di altri conclavi ebbe l'onore Perugia, perché piú di una volta la visita alle città dell'Umbria fu fatale ai pontefici. Nel 1264 si recava a Todi, dopo avere istituito la festa del « Corpus Domini » a Orvieto, Urbano VIII, ma, volendo proseguire alla volta di Perugia, giunto a Deruta, venne colto da improvviso malore e morí. Fu cosí che nella canonica perugina di S. Lorenzo si tenne il conclave donde uscí eletto Clemente IV. Anche i pontefici danteschi ci richiamano a Perugia. Qui era venuto a morire nel 1285 Martino IV, il papa ghiottone che tra i golosi « purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia ». Celestino V, quegli che « fece per viltade il gran rifiuto », fu eletto a Perugia. Il conclave era stato convocato a Roma, senza che i cardinali fossero riusciti a mettersi d'accordo sul nuovo pontefice. Inoltre si cominciavano a sentire gli effetti della malaria, e allora si decise di portare il conclave a Perugia, forse per il ricordo dei precedenti, riusciti brevi e tranquilli. Avrà spronato alla decisione anche il cardinale Caetani, il futuro Bonifacio VIII, perché aveva passato la sua giovinezza in Todi e quivi compiuti i suoi studi giuridici.

★ LA NEVROSI GIOVANILE DELL'ALFIERI. — Non certamente per la giustificazione della condanna all'Indice, che colpisce l'autobiografia dell'Alfieri, — come sembra ai redattori di *Vita e Pensiero* — ma piuttosto per il contributo scientifico alla conoscenza della psicologia alfieriana, è degno di rilievo lo studio che Alberto Vedrani pubblica sull'argomento nelle pagine di quella rvista. È specialmente oggetto di osservazione quell'accesso convulsivo del 1773 in cui l'Alfieri, irritato col servo che nel pettinarlo gli aveva tirato troppo forte i capelli, lo colpí violentemente con un candelabro. Riveduto e ripensato oggi in tutti i suoi particoari questo dramma, comico nella motivazione, non ha nulla in sé che ci costringa a dirlo epilettico, quale fu giudicato nel 1898 secondo le idee allora dominanti. Atto impulsivo violento, collera subitanea passavano per sinonimi di epilessia; e come epilettico fu qualificato l'Alfieri; invece, sé si toglie l'irritabilità e l'emotività inquieta, non si vede che le altre qualità psichiche primitive o secondarie, fondamentali o derivate della malattia epilettica fossero proprie della personalità dell'astigiano. Se dunque non fu epilettico, né in accessi né in alterazioni specifiche della vita psichica, che cosa s'ha a pensare di lui volendolo guardare dal punto di vista neurologico? Questo solo: che egli ebbe in gioventú tutte o quasi le note scolpite dal carattere che nel nostro gergo si chiama isterico. Nell'Alfieri ci sono due esseri: l'attore che commette in gioventú tutte quelle bizzarrie e l'osservatore sagace che piú tardi scuote la testa giudiziosa sugli impuntamenti e gli scherzi dell' « ipobulico ». E per ciò che riguarda i tratti del suo temperamento isterico, non c'è che da mietere a piene mani nella « Vita », dove il men che capita è di veder sempre piangere a proposito e a sproposito. In collegio, proibitogli di uscir di camera per una scappata, reagisce cosí: « io allora sordo e muto, e quasi un corpo disanimato, giaceva sempre e non rispondeva niente a nessuno.... e stava cosí delle ore intere, con gli occhi conficcati in terra, pregni di pianto, senza pur mai lasciare uscire una lacrima ». Ma nel giovinotto l'amore si sfoga con repressioni ben piú violente; ed anche la lettura di Plutarco gli fa lo stesso effetto. Rileggeva le vite dei grandi capitani « con tale un trasporto di grida, di pianti e di furori, che chi fosse stato a sentirlo nella camera vicina lo avrebbe certamente tenuto per impazzito ». Tale fu l'Alfieri prima che una finalità superiore, l'attività artistica creatrice, infrenasse in lui l' « ipobulico », tiranno della sua giovinezza selvaggia e tumultuante.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CHI-DESIDERA informarsi delle recenti pubblicazioni tedesche e tenersi al corrente con la letteratura tedesca, domandi la rivista mensile
DAS DEUTSCHE BUCH
Lire **15** franco all'anno.
Numeri di saggio contro cartolina con risposta pagata.
SPERLING & KUPFER - Milano (18)
Via Ruggero Boscovich 50

TOSSE? CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA BERTELLI
il rimedio che vanta quarant'anni di esperienze trionfali

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL. DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
Franco di Porto L 12.— A. Lvi. USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI-27

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REIMACH - MILANO
RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
ITALIA

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1,
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 11. 12 Marzo 1922.

SOMMARIO

La Chiesa di Roma e la Repubblica di Venezia, P. MOLMENTI. — **Bataille,** DIEGO ANGELI. — **Palazzo Pitti intimo,** N. T. — **La sorella di Rimbaud,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *La realtà storica dell' influsso mazziniano. — Un nuovo teatro sperimentale. — Uno scritto inedito del Graf sul Carducci. — Elementi popolareschi nella letteratura siciliana contemporanea. — Lo spirito europeo nella letteratura. — La casa degli uomini di lettere a Pietrogrado. — Il settimo centenario della Università di Padova. — Taine e i cantori della Cappella Sistina.* — **Commenti e Frammenti:** A proposito di « benemerenze estetiche della Censura », G. LESCA. — Ancora per la traduzione italiana di « Macbeth », A. DE STEFANI, G. S. G.

La Chiesa di Roma e la Repubblica di Venezia.

Forse non è inutile ricordare.

In pochi paesi, come nella mercantesca Venezia, la religione cattolica ebbe pari onore e venerazione: ebbe templi di maggior magnificenza, monasteri di maggior ricchezza, cerimonie di maggior fasto. In ogni occasione lo Stato volle unirsi alle manifestazioni del culto e all'entusiasmo popolare con quella specie di ascetismo ufficiale, come ben disse il Burckhardt, che faceva accogliere dal Doge, accompagnato da solenni processioni, i corpi dei Santi e le sacre reliquie, pagate a prezzi elevatissimi.

Ma il rispetto, profondo e sincero, per le cose della religione non fece mai dimenticare che lo Stato doveva regolare le condizioni di vita di tutte le società, che si muovono nella sua orbita, e non poteva far eccezione per la chiesa cattolica.

Questa sapiente politica ecclesiastica è già compiuta e ferma fin dagli inizî della vita nazionale. Lo Stato non permise mai che il sacerdozio si atteggiasse a ceto indipendente dal potere civile e formasse uno Stato nello Stato. Volle per ciò la Chiesa soggetta al potere laico nei doveri del clero e in tutto quanto si riferisce alla vita e alla morale sociale. Non ne' doveri soltanto, ma anche ne' diritti, i sacerdoti erano considerati come tutti gli altri cittadini. Potevano avere uffici civili, come il notariato esercitato in antico unicamente da preti, ed erano liberi di attendere agli affari secolari e al commercio. Altri e piú alti diritti godeva la classe degli ecclesiastici che, per la loro maggiore cultura, erano adoperati nelle ambascerie ed entravano nelle generali assemblee a deliberare coi maggiorenti e col popolo intorno alle pubbliche faccende. È però di grande significato che i cronisti, parlando della *concione* o *arengo*, nominino il vescovo e il clero dopo il popolo, ciò che può far credere che il clero fosse soggetto al Governo, non soltanto in materia civile e criminale, ma anche nelle materie piú prossime al ministero spirituale. Certo è che nella concione popolare si decideva intorno a liti ecclesiastiche, e si eleggevano i patriarchi e i vescovi, i quali ricevevano l' investitura dal doge, senza il permesso del quale non potevano convocar sinodi, né recarsi ai concilii indetti dal papa. Neppure in fatto di giurisdizione era riconosciuto alcun privilegio agli ecclesiastici nella vita primordiale di Venezia. Piú tardi, nelle controversie spirituali e anche nelle questioni attinenti al matrimonio giudicarono tribunali ecclesiastici, preseduti da vescovi e tenuti comunemente in una chiesa. Ancora, i dogi rinunziarono all' iniziativa della scelta e al conferimento delle dignità agli alti prelati, ma rimase intatto il diritto di approvarne la scelta e di concedere l' investitura, intatte le norme relative all'alienazione dei beni ecclesiastici. Senza il consenso del doge gl' immobili appartenenti al clero non si possono *alienari vel pignorari, nec infeodari nec permutari*. Col proceder del tempo la ristretta podestà del clero andò a poco a poco allargandosi, o per concessioni della stessa Repubblica, o per abusi degli ecclesiastici. All'ombra di esenzioni pontificie il clero mirava ad erigersi a giudice assoluto di sé stesso, cercava sottrarsi agli obblighi delle pubbliche gravezze, si sforzava di ottenere i privilegi accordati alla casta sacerdotale dagli altri Stati. Le necessità politiche costrinsero talvolta la Repubblica ad accomodamenti, non mai ad alcuna umiliante transazione che potesse interrompere l'ammirevole continuità logica, che sinó agli ultimi tempi informò i provvedimenti onde eran determinati i limiti tra le due potestà laica e sacerdotale.

Gli abusi del clero furono sempre vittoriosamente combattuti, non badando ad esenzioni pontificie, restringendo le immunità e il diritto d'asilo delle chiese, escludendo dai consessi politici e dagli uffici pubblici i sacerdoti nobili, togliendo agli ecclesiastici le cause spettanti al foro secolare, vietando di portar fuori dello Stato le cause contro i preti e, particolarmente nei reati politici, procedendo sommariamente e talvolta dandone avviso dopo eseguita la sentenza. Nessuna esenzione papale poteva sottrarre il clero alle pubbliche gravezze, ai prestiti dello Stato, alle *angherie* o prestazioni personali, tra le quali l'obbligo di far la guardia al palazzo ducale. Una legge del 1258 prescriveva che gli acquisti per parte di preti non potessero farsi, *nisi salva ratione Comunis*, cioè salvando i diritti del Comune, per esigerne i tributi e le fazioni personali. A piú gravi servigi personali erano obbligati gli uomini di Chiesa, se la patria avesse ciò richiesto; cosí nel 1379, durante la guerra di Chioggia, fu ordinato a certi frati di combattere contro il nemico, ed essendosi essi rifiutati col pretesto che lo loro regola vietava il portar ârmi, furono senz'altro espulsi. La Repubblica sentí pure la necessità di restringere l'accumulamento delle terre e dei possedimenti donati o lasciati alle chiese e ai conventi, i quali costituivano quella ricchezza che nella sua sterile immobilità fu in ogni tempo il maggior danno per la vita economica di un paese. In obbedienza a questo principio furono contenuti i lasciti e le donazioni di proprietà a sacerdoti e a comunità religiose, e regolate le vendite d'immobili appartenenti alle chiese. Notevole, fra le altre, la legge del 1232, che proibisce ai monaci e alle monache di succedere nell'eredità paterna, che vieta di testare a chi entra in monastero e ordina che i beni immobili del professo passino ai suoi eredi naturali. Un'altra legge del 1297 limita i lasciti *ad pias causas*. E poiché spesso per edificare chiese e monasteri si devastavano *domus, terrae et possessiones*, il Governo decretava « quod de cetero in civitate « Rivoalti non possit de novo fieri hospi« tale, nec monasterium nec aliquod si« mile laborerium ».

Né questi ed altri provvedimenti impedirono a Venezia di rispettare e proteggere il clero nel suo ministero spirituale. Le controversie de' primi tempi fra dogi e patriarchi non ebbero origine da ragioni dommatiche, ma da conflitti di giurisdizione, inaspriti da dissensi ed attriti personali.

Le stesse censure papali furono originate da dissensi politici, non da questioni religiose. Il primo interdetto, che colpí Venezia nel 1284, ebbe origine dal rifiuto opposto a papa Martino IV, il quale chiedeva armi ed aiuti per Carlo d'Angiò contro Pietro d'Aragona.

Due altre scomuniche, nel 1308 e nel 1309, lanciò Clemente V contro i Veneziani, i quali, dopo la morte di Azzo X d'Este, aveano preso Ferrara, ch'era sotto l'alto dominio di Roma.

Parimente interessi terreni aveano infervorato il papa nell'assunto d' introdurre a Venezia la Santa Inquisizione, accolta già da altri Stati. Venezia, immune da ogni fanatismo di credenti e di miscredenti, respinse piú volte la proposta, ma fattesi piú vive le istanze, consentí, nel 1249, che tre secolari, nominati dal doge, facessero ricerca degli eretici, i quali dovevano essere esaminati dai vescovi, ma giudicati dal governo come per ogni altro reato. E con curiosa miscela di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche, si istituiva nel secolo XIII un magistrato contro i *patareni* e gli usurai; e l' 8 luglio 1270 si decretava la unione dei due uffizi: quello dei *patareni* ed *usurai* e quello *sopra canali*. Ma la Curia romana non mancò di perseveranza e tenacia per raggiungere il suo intento, e dopo molte ripulse riuscí finalmente a papa Nicolò IV di far accettare nel 1289 il Santo Ufficio anche dalla Repubblica. Però non si lasciò mano libera alla potenza sacerdotale: lo Stato teneva sotto la sua sorveglianza e dipendenza il tribunale dell' Inquisizione e ne sosteneva le spese: i giudici ecclesiastici pronunciavano le sentenze, ma ai processi doveano assistere tre senatori, che aveano facoltà di sospendere la discussione, o d' impedire l'esecuzione delle sentenze. Cosí anche nell'ordinare, con queste ed altre successive restrizioni, il Santo Uffizio, che in altri paesi cadde negli eccessi di un feroce fanatismo, Venezia volle salva la sovranità dello Stato.

⁂

Anche nei tempi in cui Venezia andava perdendo l'antica energia, l'autorità dello Stato fu sempre difesa con fermezza.

Nemica d'ogni novità la Repubblica non permise mai che mettesse radici il protestantesimo, infiltratosi tra i Veneti per opera di mercanti tedeschi, ma si rifiutò di perseguitare e di espellere i seguaci delle nuove dottrine, che volevano godere della tolleranza ospitale di Venezia.

La bolla di papa Pio IV del 1563, che sanziona i decreti del Concilio di Trento, fu con solenne cerimonia letta e approvata nella basilica di San Marco.

L'obbedienza a quelle decisioni che riguardavano il dogma fu piena, ma altrettanto fermo il proposito di rifiutare quei canoni di disciplina ecclesiastica, che potevano ledere i diritti dello Stato. Riverentemente cristiani, ma accesamente veneziani, e quindi nessuna rinunzia a quella specie di polizia esercitata sulle istituzioni ecclesiastiche, col diritto supremo di provvedere agli interessi della nazione. Confermate quindi le antiche leggi limitatrici della immunità del foro ecclesiastico e delle mani morte, accresciuta la vigilanza sui conventi e le chiese, assicurata eguale giustizia ai secolari e al clero, continuata assidua la vigilanza sul tribunale del Santo Ufficio, mantenuti i *placet* e gli *exequatur*, e aggiunta all'esclusione dei preti nobili dagli uffici pubblici (1474) anche quella dei nobili secolari, che avessero qualche commenda o beneficio ecclesiastico (1498).

A Gregorio XIII (1585-1590) che richiedeva per la Chiesa di Roma il diritto di visita ai monasteri, togliendolo al patriarca veneziano, il Senato si oppose, suscitando l' ira del pontefice, al quale sembrava, com'egli stesso diceva, d'esser papa in ogni luogo, fuorché a Venezia. Col medesimo pontefice, la Repubblica ebbe un'altra controversia per la giurisdizione del patriarca d'Aquileia, e il dissenso s' inasprí al punto che il cardinale di Santa Croce ammoní l'ambasciatore veneziano Leonardo Donà, di accomodar presto la cosa senza aspettare che si toccasse qualche corda che dispiacesse. L'ambasciatore rispose di toccar pur che corda volesse che non potrebbe dare se non buon suono.

Le questioni con Gregorio XIII furono accomodate, ma esse sono come il preludio a piú gravi contrasti.

Un'altra volta infatti il cardinale Camillo Borghese, toccando collo stesso ambasciatore Leonardo Donà delle controversie fra Roma e la Repubblica, disse che se fosse stato papa avrebbe scomunicato i veneziani. — « Ed io se fossi doge mi riderei della scomunica » rispose il Donà. Il Borghese fu papa e il Donà doge: ambedue tennero la parola.

Alcune dissensioni per immunità ecclesiastiche diedero pretesto a Paolo V di lanciare nell'aprile del 1606 l' interdetto contro Venezia. Era doge Leonardo Donà. Il Senato dichiarò che nelle cose temporali non riconosceva altra autorità che quella di Dio, e vietò senz'altro la pubblicazione delle bolle pontificie, ordinando che in tutto il dominio le chiese restassero aperte e non si tralasciassero i consueti uffici religiosi. I gesuiti, i cappuccini, i teatini che si rifiutarono di obbedire furono banditi. Un parroco di Venezia ossequente agli ordini di Roma, avea fatto chiudere la sua chiesa; la riaprí in fretta quando vide sorgere una forca dinanzi alla sua canonica. Al Vicario capitolare di Padova, il quale diceva di volersi regolare secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, i Dieci rispondevano che lo Spirito Santo li aveva già ispirati di impiccare tutti i disobbedienti.

Anima della resistenza contro ogni arbitrio fu fra Paolo Sarpi. Con l'abnegazione di un martire (fu pugnalato da prezzolati sicarî), col sacrificio di tutto sé stesso, il Sarpi commise l'anima sua alla patria. Nulla chiese per sé, e compí sereno l'opera sua con coraggio cristiano ne' pericoli, con cristiana modestia nei trionfi. Egli era animato da una sincera e austera fede religiosa; rispettò sempre i dogmi e il culto di cui era ministro, e morendo ricevette, dice il Senato nell'annuncio di morte del 21 gennaio 1623, *li Santissimi Sacramenti con ogni maggior pietà*. Dopo essersi raccomandato al Signore, rivolse a Venezia l'affettuoso augurio: *Esto perpetua*.

Nulla di eterno è nel mondo, ma se la Repubblica di Venezia fu cosí gloriosamente longeva, è dovuto in gran parte a quel principio che informò la sua politica ecclesiastica ed è riassunto mirabilmente in queste parole del Sarpi:

« *Dio ha istituito due governi nel mondo, uno spirituale e l'altro temporale; ciascuno di essi è supremo e indipendente. Uno è il ministero ecclesiastico, l'altro il reggimento politico. Dello spirituale ha dato la cura alli Prelati, del temporale ai Principi.* ».

Pompeo Molmenti.

BATAILLE

Enrico Bataille abitava in una di quelle case dell'Avenue du Bois, a Parigi, che pur essendo in uno dei centri piú popolosi della Metropoli, sembrano quasi perdute fra gli alberi e i giardini che le circondano. A Primavera, quando gli ippocastani sono fioriti e le foglie tenere dei platani e degli olmi frondeggiano tutto intorno, appariva come fuori da una ghirlanda di verdura ed era piena di riposo agreste, lontanissima dalla vita tumultuosa che si agitava a pochi metri piú in là. La casa aveva una facciata solenne e troppo accurata, come tutti gli edifici di quell'epoca. Un aspetto decoroso e borghese, di quella borghesia ricca, che durante gli ultimi anni del secondo Impero, scelse il cosí detto « Quartier de l'étoile » come luogo del suo soggiorno, lasciando i vecchi palazzi della sponda sinistra alla antica nobiltà di razza e le case del centro agli uffici che principiavano a invadere i Boulevards. Ma a pena varcata la porta d' ingresso, l'aspetto borghese cedeva il passo alla fantasia « artistica » del suo proprietario. Vi era nell'ammobiliamento pretensioso di quelle stanze tutta la scenografia dell'ultimo atto di *Falena*. Grandi cortine di velluto turchino, mobili neri, vasi di bronzo, pavimenti a mattonelle bianche e nere. In mezzo alla stanza, un tavolo rotondo, con sopra un vaso di ferro dove erano tre spighe di metallo dorato. Un insieme che a prima vista colpiva l' immaginazione, poi infastidiva e finiva col rivelare tutto il trucco di un artista che aveva sognato un lusso troppo grande e non potendo sfoggiare una ricchezza sardanapalesca, si era dovuto contentare di un' imitazione piú o meno riuscita. Perché quei mobili neri, che avrebbero dovuto essere d'ebano, erano di legno comune inverniciato; e il velluto dei cortinaggi era di cotone felpato, e le mattonelle bianche e nere erano di *eternit*, e i marmi preziosi di stucco dipinto, e le spighe d'oro, di metallo e di porporina. Quella casa, che nella mente del suo proprietario avrebbe dovuto rappresentare qualcosa di ricco e di strano, era l'allestimento scenico di un abile direttore di teatro: molta apparenza e poca sostanza; un insieme ricco e miserevole al tempo stesso, artificiale e presuntuoso che pareva aspettasse gli attori i quali venissero — uno per volta — a recitare la parte loro d' innanzi agli ospiti del poeta. E tutte le volte che mi sono trovato con Enrico Bataille ho avuto questa identica sensazione: l'uomo, in fondo, rispondeva mirabilmente all'ambiente nel quale viveva.

Mi ricorderò sempre l' impressione provata un giorno che gli avevo condotto una illustre artista italiana — sua interprète applaudita della prima ora — la quale desiderava conoscerlo. Eravamo ad attenderlo in uno di quei salottini Louis XV, che formano la base d'ogni ammobiliamento francese, quando a un tratto ci sentimmo chiamare da una voce che veniva di dietro un paravento. E poco dopo comparve la testa enimmatica del Poeta, oltre la cornice di quel paravento, e si mise a parlare con noi, cosí, come se quella « entrata » fosse stata la cosa piú naturale di questo mondo. Evidentemente egli contava sopra un effetto di sbalordimento, effetto — bisogna dirlo — che non ottenne l'esito desiderato. Del resto, il primo ad accorgersi di questa scena mancata, fu lui stesso e poco dopo, uscito fuori dal suo nascondiglio teatrale, venne presso di noi e fu cortesissimo. Non essendo riuscito a sbalordire i due provinciali italiani, aveva capito che era inutile continuare il giuoco e da allora ridivenne l'artista sottile e il conversatore arguto che i suoi amici conoscevano ed apprezzavano.

⁂

Ma questa duplicità, di artista voluto e di scrittore sincero, è un poco l'essenza stessa della sua arte. In fondo egli — che aveva cominciato con lo studiare pittura — era rimasto sempre il *rapin* del *Boul' Mich'*, lo studente artista, pronto alle burle e desideroso di *épater le bourgeois*. E come pittore aveva un suo segno incisivo e riassuntivo che si manifestava specialmente, in certe primitive acqueforti; dove il carattere dei suoi contemporanei era reso con una sintesi esagerata e quasi caricaturale.

L'ultimo quadro — che ho visto di lui — era un ritratto di Yvonne de Bray, ma un' Yvonne di guerra, coi capelli neri e il volto magro senza belletto, un'Yvonne irriconoscibile che aveva sacrificato, sull'altare dell' Unione Sacra, la sua acqua ossigenata e le sue matite coloranti.

Ed egli si compiaceva di questa sua qualità di artista e pensava seriamente di rimettersi al lavoro e di preparare tutta una serie di tele e di cartoni per una delle prossime mostre del « Salon d'Automne ». Erano, quelli, i giorni piú tristi del 1916: la guerra si eternizzava nelle trincee della Somme o dello Champagne; i tedeschi erano passati nella sua villetta della Malmaison, dove dopo aver ucciso i fenicotteri che popolavano un laghetto, avevano tagliato i piú belli alberi del parco e sotto le aiuole del giardino avevano scavato le tombe per otto dei loro morti. I mobili e le suppellettili avevano manomesso, senza però portar via nulla all' infuori dell'argenteria che avevano scoperto in un sotterraneo dove era stata nascosta.

L'ufficiale che comandava quel distaccamento avendo veduto una stanza trasformata in studio da pittore aveva disegnato — sopra una tela bianca — una grossolana caricatura, il solito francese coi baffi e il pizzo alla moschettiera — scrivendoci sotto: *portrait du propriétaire.*

Ed Enrico Bataille, mi raccontava quell'aneddoto, tutto crucciato, non ho mai potuto capir bene se per le devastazioni della sua dimora campestre o per l' ignoranza di quell'ufficiale tedesco il quale evidentemente non sapeva quale illustre uomo fosse stato il proprietario di quella casa e di quel giardino. Intorno all'esito della guerra — d'altronde — egli era d'un pessimismo nero. Bisogna riconoscere che egli non si era mai illuso sui risultati morali di essa. La riteneva una cosa inutile. Diceva che l'arte non se ne sarebbe menomamente avvantaggiata, che per qualche tempo si avrebbero avute opere di letteratura che la scenografia della guerra avrebbero sfruttato, poi gli scrittori avrebbero ripreso il corso delle idee interrotto nella tragica estate del 1914 e tutto sarebbe ricominciato come prima. Era stanco e noiato: non avrebbe voluto scrivere piú e rimpiangeva il tempo in cui — senza preoccupazioni teatrali — componeva i versi torturati — e cosí moderni! — della *Chambre blanche* e del *Beau voyage* per i quali sognava una nuova edizione di gran lusso.

Né le opere scritte — e la cui rappresentazione era stata interrotta dalla guerra — lo interessavano per quello che esse avevano dovuto significare. Di una, però, serbava un curioso ricordo: un ricordo di cronaca di palcoscenico finita tragicamente con la morte della bellissima Lantelme suicidatasi misteriosamente nelle acque del Reno, durante un viaggio che ella faceva sul *yacht* del suo amico Edwards. Il Bataille credeva di sapere l'ultima parola di quel suicidio e si doleva di esserne stato in certo modo il responsabile, il giorno in cui aveva scelto la bella attrice perché rappresentasse un suo dramma con uno dei piú ammirati e dei meno accessibili artisti del teatro francese. Nel raccontare la storia dolorosa di come la Lantelme si fosse inutilmente innamorata del suo compagno di arte e nel descrivere l'ambiente — ambiente di corruzione e di vizio come solo una mente malata può immaginare — in cui la scena si era svolta, egli era di una efficacia terrorizzante. Poi dopo aver analizzato lo stato fisiologico e psicologico dei due protagonisti, dopo aver descritto con realismo alla Felicien Rops, la vita e la morte della bella donna, finiva con questa conclusione stupefacente: « È stata un piccolo fiorellino azzurro sbocciato in piena concimaia! ». E nulla potrebbe rendere l'accento pensoso e dolente col quale pronunciava questa frase.

***

Di tutte le sue opere di teatro, egli aveva una predilezione speciale per la *Falena* e bastava conoscere il Bataille, per capire questa sua preferenza. La prefazione con la quale egli difese quest'opera dinnanzi a un pubblico irritato di dover constatare che di sé stesso *fabula narratur*, è un poco la difesa di tutta la sua arte. La passione morbosa di Tyra Marliew, l'eccentricità inquietante di Alegra, l'estetismo raffinato del poeta Oswald, rappresentano un poco l'essenza dell'arte sua. E vedete, in quel bello e doloroso ultimo atto, quando coloro che avevano amato la povera tisica reclinano sul corpo di lei, e un di loro — colui che forse l'aveva amata piú di tutti — legge la lettera lirica della suicida, quasi una voce d'oltre tomba, è sempre *la petite fleur d'azur, poussée sur un fumier*, che rivive fra quella corruzione cosí esotica e cosí moderna. Del resto, *Falena* era stata la sua grande preoccupazione e anche un poco la sua disillusione. Quando in quel suo soggiorno di Grasse, che è come impregnato dall'odore troppo violento delle fabbriche di profumi, mi chiamò presso di sé per modificare ed adattare al teatro italiano il terzo atto di quel suo dramma — l'atto che doveva svolgersi in Sicilia e che poi trasportò sul lago di Como — non cessava dal volermi dimostrare come il pubblico parigino non avesse capito le sue intenzioni e come fosse stato ingiusto nel giudicare poco morale quel suo lavoro che egli riteneva invece moralissimo. E dal suo punto di vista non aveva torto. Un'altra cosa gli dispiaceva ed era la minaccia di un processo che una parente della Baskirtseff voleva intentargli per aver egli portato sul teatro la figura curiosa di quella bizzarra slava pariginizzata il cui diario è fra i libri piú rappresentativi di tutto un periodo morale. Ora, se egli si era valso di alcune frasi di quel diario, la figura dell'eroina e — sopra tutto — la strana avventura che doveva condurla fra le braccia del bel principe italiano, gli era stata suggerita dalla storia di una sua compagna di studio — quando egli frequentava l'Accademia di Belle Arti — un'americana avventurosa ed eccentrica la cui sorte e la cui fine non era stata dissimile da quella di Tyra Marliew.

***

Ma accanto al Teatro, accanto alla pittura, un'altra forma d'arte lo interessava profondamente: il cinematografo. E dico « forma d'arte » perché Enrico Bataille non esitava menomamente a chiamarla tale. Si proponeva anzi, a guerra finita, di scrivere qualche bel soggetto, profondamente psicologico e profondamente umano, per lo schermo.

Finora — egli diceva — gli scrittori e peggio ancora gli adattatori di soggetti cinematografici non hanno capíto la vera essenza di questa forma novissima che sarà senza dubbio l'arte di domani. Costoro, trattando il cinematografo come cinquanta anni fa si trattava il romanzo d'appendice, fanno vedere chiaramente di non aver capíto quali elementi nuovi esso può dare a uno spirito creativo. E sopra tutto dimostrano di non intendere quali profondità psicologiche esso può rivelare a un osservatore acuto e paziente. Pensate un po'.

I piccoli incidenti della nostra vita determinano spesso i grandi drammi e le grandi passioni. Uno sguardo dato passando, un'esitazione sul limitare di una porta, l'immagine fuggevole di un sorriso, possono a volte determinare una tragedia e cambiare il corso di una esistenza umana.

Di piú, la rispondenza — cosí precisa e cosí profonda — di certi piccoli fatti, di certi « presagi » come direbbe un superstizioso, con taluni stati d'anima, il teatro non può rendere e il cinematografo mette invece in evidenza meravigliosa.

Gli americani hanno intuíto qualcosa di simile, perché essendo meno di noi legati alle tradizioni, possono piú di noi avanzare sopra una via nuova. Ma non è tutto. Il popolo che ci ha dato Edgardo Poe, avrebbe dovuto darci qualcosa di piú. È questo di piú che bisogna cercare, che bisogna trovare, che bisogna presentare al pubblico assetato di sensazioni nuove.

Disgraziatamente, finita la guerra, Enrico Bataille non ha pensato piú a questi suoi disegni ed è ritornato al Teatro con minor successo e con maggior esaurimento. Forse, quando nella sua strana casa parigina mi parlava dell'inutilità della strage europea e prevedeva — dopo una breve parentesi guerresca — il ritorno dell'arte prebellica, egli pensava a sé stesso e sentiva che non avrebbe avuto la forza di trovare qualcosa di nuovo. Ma egli non rifletteva abbastanza che la sua arte non era dissimile da quella di tutti coloro che scrivono ai giorni nostri: troppo vecchi per poter rinnegare il loro passato artistico e troppo giovani per dover rinunciare alla loro produzione. Se egli fosse vissuto ancora, avrebbe potuto dirci una parola nuova? Io non credo. Per me — che l'ho molto conosciuto e che mi sono spesso intrattenuto con lui in lunghe discussioni d'arte e di vita — sono profondamente convinto che con la *Falena* aveva detto la sua ultima parola, anche perché la *Falena* era l'analisi magnifica di una società moribonda, la cui agonia potrà ancora durare qualche tempo, ma che nessuna forza umana potrà far risorgere mai piú.

Diego Angeli.

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Antonio Salandra
I Discorsi della Guerra
CON ALCUNE NOTE
In-8. Lire 18.—

Carlo Pignatti Morano
La vita di Nazario Sauro
E IL MARTIRIO DELL' EROE
dai documenti ufficiali del processo
In-8, con 50 illustrazioni. Lire 15.—

Enrico Thovez
Poemi d'Amore e di Morte
In-8. Lire 8.—

Rosso di San Secondo
Il Minuetto dell'Anima Nostra
ROMANZO
In-16. Lire 8.—

Federico De Roberto
L'ILLUSIONE
ROMANZO
Nuova edizione riveduta. Lire 10.—

Vallecchi Editore - Firenze

È USCITO IL 1° NUMERO DI
LEVANA
RASSEGNA TRIMESTR. DI FILOSOFIA DELL'EDUCAZ. E DI POLITICA SCOLASTICA
DIRETTA DAL PROF. ERNESTO CODIGNOLA :: ::

SOMMARIO
LA DIREZIONE. - *Ai lettori.*
E. CODIGNOLA. - *Il concetto di educazione naturale in Rousseau.*
M. CASOTTI. - *L'idealismo e la pedagogia.*
LA DIREZIONE. - *Il progetto Corbino sugli esami.*
La vita della scuola in Italia e all'Estero:
SPECTATOR. - Lettera romana: *La politica scolastica del 1921.*
C. E. BROCHE. - *La scuola primaria e secondaria in Francia.*
A. CRESPI. - *Il sistema educativo inglese nel suo sviluppo e nel suo spirito.*
Varietà:
G. GENTILE. - *Per uno studio dell'infanzia.*
Schermaglie:
E. CODIGNOLA. - *L'università cattolica di Milano.*
Recensioni:
M. CASOTTI. - *Croce educatore.*
Spogli bibliografici a cura di S. CARAMELLA. - Documenti ufficiali: *Relazione e disegno di legge dell'on. Corbino sugli esami.* - Fra libri e riviste.

Abbonamento annuo L. 20. — Estero L. 40.
Un numero separato Lire 6.—

PALAZZO PITTI INTIMO

La magnifica mole, cui il Brunelleschi tanto impresse la potenza del suo stile, che i suoi continuatori, attraverso a tre secoli, furono quasi costretti ad adattarvi gli ampliamenti e le aggiunte, fino a quintuplicarla, ha avuto, se cosí possiamo dire, una doppia vita: una vita officiale che si svolgeva per i saloni e le sale monumentali, ed una vita intima, che s'appartava invece nelle camere piú piccole, nei gabinetti piú riposti, nei mezzanini, in tutti gli stanzini, in tutti i recessi, ritagliati, incastrati, ricavati abilmente da ogni spazio lasciato libero da saloni e sale, da scale e gallerie.

Meno vasto, ad esempio, del Palazzo Ducale di Mantova, non vero e proprio palazzo ma agglomeramento di castelli e palazzi diversi, o della Reggia di Caserta, rimasta del resto incompiuta, in confronto di quello e di questa Palazzo Pitti appare, a chi lo visiti, tutto vissuto; mentre, di contro all'uniformità esasperante della Villa di Monza, offre continue, piacevoli sorprese.

Degli antichi abitatori quasi nessuna traccia: appena qualche vôlta o qualche passaggio appare all'interno. Dove visse Luca Pitti, che se lo fece costruire o gli eredi che lo vendettero ad Eleonora di Toledo, è difficile dire: probabilmente in qualche stanza del piano terreno o del mezzanino, tanto modesta era allora la vita familiare.

Né troppo dovette spaziarvi Eleonora; per quanto le dovesse già sembrare una reggia — in confronto all'incomodo e angusto quartiere al secondo piano di Palazzo Vecchio — quel palazzotto munito, con sette finestre per ciascun piano, ed una gran loggia al sommo.

E per quanto la duchessa avesse gran fretta e volesse spender fino a quarantamila ducati all'anno per veder compiuto l'ingrandimento iniziato dal Buontalenti, l'ingrandimento si ridusse al cortile ed alle ali che lo racchiudono, e che sporgevano allora, un po' arretrate, dai lati della facciata.

Qui specialmente dovettero vivere i Medici granduchi; e le cappellette domestiche ci possono ancora indicare dov'erano gli appartamenti di abitazione. Molte le cappellette; scarsissimi invece i bagni. Il piú adoperato, forse, quello graziosissimo che dà sull'Arno e da cui s'accede da mezzo il Corridore tra gli Uffizi e Pitti.

In genere, però, si continuava ad abitare nelle stanze piú piccole e piú appartate, come quelle tre che conservano ancora gli antichi soffitti, al secondo piano dell'ala sinistra del Cortile del Buontalenti, di seguito al quartiere che fu di Leopoldo II.

Giangastone, ad esempio, dette la preferenza ad un mezzanino poco meno che buio; e fece bene. La sua laida vita era meglio, come usava, illuminarla al lume di candela.

I Lorena — e nell'intermezzo napoleonico Maria Luisa — cercarono qualche nuova comodità. Rimasero, magari aumentarono le cappelle, ma comparvero anche i bagni: magnifico quello in fondo al cosí detto quartiere del Volterrano, insieme col sontuoso vestibolo del piú squisito, raffinato e corretto stile neoclassico; e comparvero i gabinetti civettuoli, tappezzati di seriche stoffe orientalizzanti, arredati con fragili mobili *rococò*. E su qualche deliziosa tavola a muro, sotto la sua campana di vetro, ogni ora un orologio scattava e diffondeva all'intorno una gustosa e allegra aria di minuetto o di gavotta.

***

Ma i ricordi dei Medici e dei Lorena sono stati quasi generalmente soffocati da quelli di casa Savoia: tranne il bagno di Maria Luisa e il quartiere di Canapone, con la camera monumentale, verde cupo, resa popolare dalla commedia di Augusto Novelli, appartamenti e camere portano il nome di re e principi Sabaudi, fatta eccezione per Vittorio Emanuele II che, come è noto, preferí al sontuoso e vasto Palazzo, la villetta di Boboli, presso Annalena.

Veramente, almeno nei quartieri di rappresentanza e nei salotti di ricevimento, gli architetti e i tappezzieri che rinnovarono, se non la decorazione, l'ornamentazione e l'arredamento, gran che di bene non fecero. Se tirarono sui muri delle seriche stoffe, le scelsero a disegni pesanti e prepotenti che spesso, invece che incorniciare, soffocano mobili quadri e statue; peggio se a qualche stanza secondaria adattarono la famosa carta di Francia: roba da guastare gli occhi. E per una certa taccagneria, che allora si chiamava piemontese, risparmiarono qualche pezzo di parato dietro ai mobili piú voluminosi, dietro agli specchi giganteschi, dietro anche agli arazzi, sí che tutto ciò diveniva, di necessità, immobile per destinazione; mentre invece abbondavano in tende e in portiere, senza badare se finivano col nascondere magnifiche incorniciature marmoree, o sovrapporte e soprafinestre dipinte.

Peccatuzzi veniali, però, in confronto di quello capitalissimo di aver tagliato i fregi degli arazzi per adattarli entro cornici dorate, secondo il cattivo gusto del tempo; accozzando per di piú, in una medesima sala, due pannelli dei Gobelins o di Beauvais con due portiere di fabbrica medicea, destinate a tutt'altra funzione.

Negli appartamenti privati, nelle camere da letto e nei gabinetti, se si fece qualche economia di stoffa, strazii di arazzi non se ne fecero. Piuttosto si riadattarono a bagno alcune delle antiche cappellette, e qualche cherubino rimase in adorazione di uno specchio. Niente di piú.

Allora anche ogni stanza ogni sgabuzzino fu utilizzato, e si formarono infiniti quartieri che conservano ancora il nome di coloro che li abitarono, magari una sola volta e per brevissimo tempo.

Qual fosse e di chi fosse la balia che ha lasciato il suo nome a due modeste stanzette, cui conduce una breve scala, nel lato sinistro del Cortile del Buontalenti, non so. Fatto si è che quello è ormai il quartiere della balia, e rimarrà tale chi sa per quanto mai tempo. Chi fossero i figli del prefetto di Palazzo, che abitarono tre salette al secondo piano del medesimo lato e attigue alla magnifica scala del Poccianti, nessuno ricorda piú; ma quelle tre stanze si chiamano ancora il quartiere dei figli del prefetto.

Simpatico e bel ricordo, invece, quello del Principe Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, rimasto ad un delizioso appartamento di quattro stanze che guardano Boboli dall'alto dell'ala destra del Cortile maggiore: nido d'alpinista, a piú di duecento scalini dal piano terreno. Nessuno v'ha abitato piú, dopo di lui che vi fu una sola volta giovanetto; ma avrebbe potuto tornarvi ad ogni momento: tutto era pronto.

Di altri, infiniti appartamenti, degli innumerevoli locali adibiti ai non meno innumerevoli servizi, dalle cucine, agli uffici di bocca, alle guardaroba: piccoli regni di re non meno potenti dei re coronati, non parlo; richiederebbero troppe parole.

***

Ora tutto questo s'andrà man mano, di necessità, modificando; ma non compiutamente. Palazzo Pitti ha troppo la sagoma e il taglio di reggia per farne una galleria od un museo.

Né tale è, od è mai stata l'intenzione di coloro cui è affidato il non lieve incarico di adattarlo sapientemente alla sua nuova destinazione: di palazzo principesco, anzi reale che offra una serie di appartamenti principescamente e regalmente arredati, magari con un po' piú di gusto, magari con un po' piú di armonia che non si sia saputo fare dai Lorena in qua. Che poi in una sala, invece di arazzi disparati, vi siano quelli, non solo di una medesima fabbrica, ma quelli di una medesima serie, magari fino ad oggi divisa tra Pitti, Uffizi, qualche villa o anche piú lontano (il quartiere reale del Palazzo Prefettizio e il Palazzo Pubblico di Siena, ad esempio); che invece di un complesso di mobili spaiati vi sia un arredamento completo; che in luogo di un accozzo male assortito di quadri antichi e di quadri moderni, quelli e questi siano opportunamente separati da quartiere a quartiere, non sarà poi un grandissimo male.

Né sarà poi un danno se invece di tutti i quadri dipinti negli ultimi cinquant'anni — e molti sembrano proprio avere avuto sol la fortuna del tredicesimo posto, come vuole una certa leggenda, nelle esposizioni onorate dall'augusta presenza di Re Umberto — se invece di tutti, ne rimarranno soltanto i migliori a decorare, coi buoni della nostra Galleria Moderna, un paio di appartamenti del secondo piano.

Mezzanini, stanzini e sgabuzzini, invece che camerieri e cameriste, staffieri o guardaroba ospiteranno un po' di pitture e sculture non molto degne di figurare nelle sale di esposizione. È un séguito purtroppo, tutt'altro che regale, qual tutte le gallerie d'arte moderna, e non d'Italia soltanto, si portan con loro.

Ne perderà un po' la vita intima e minima del palazzo; ma ne acquisterà il buon nome della pittura e della scultura italiana.

N. T.

LA SORELLA DI RIMBAUD

Nulla di più angoscioso é straziante dell'agonia e della morte di Arthur Rimbaud in quell'ospedale di Marsiglia dove s'era fiaccato l'ultimo impeto della sua disperazione che ancora una volta, quasi sull'orlo della tomba, s'era tesa palpitante verso l'Africa e il caldo sole. Eccolo qui il fanciullo sinistro e terribile, il cantore bacchico del *Bateau ivre*, il santo perverso della *Saison en enfer*. Il cancro, diffusosi dal moncherino della gamba amputata e purulenta, gonfio ormai come un otre, gli sta mangiando quel po' di carne che gli è rimasta attaccata su lo scheletro squassato dalla febbre. La speranza di poter riprender a saltellare sulle grucce, con una gamba automatica, è ormai tramontata da un pezzo; il sogno di poter ricominciare la vita nomade, laggiú dove il sole arroventa e calcina, facendosi issare sul dorso d'un cavallo e d'un cammello, lontano ancora una volta, e per sempre ormai, dai « parapetti » dell'Europa, singhiozza giorno e notte in un pianto lamentoso e balbettante, dileguato e lacerato senza rimedio. Nel cervello allucinato passano le carovane degli ultimi pensieri e degli ultimi deliri, improvvisi rigurgiti dell'antica poesia faunesca, apparizioni desertiche scintillanti di sabbia dorata, lampi ed ombre di miraggi, invocazioni supreme, grida disperate, davanti alla cui slegata follía medici ed infermieri arretrano còlti dall'orrore e dal panico. La morte è prossima, sicura, inevitabile. Ogni arte della scienza, ogni lusinga della pietà s'arrestano vinte dinanzi alla corrosione che si diffonde e la morte è già curva sul letto tragico.

Ma al capezzale di questo letto veglia una donna di sovrumana fedeltà e di smagliante candore, la sorella dalla sconfinata adorazione, la compagna degli ultimi giorni e di sempre, la santa vicina e lontana, colei che accompagnò Rimbaud col suo vegliante pensiero e la sua benedizione lungo i deserti e su per le montagne abissine, la cui mano, da vicino e da lontano, seppe, nel sogno o nella realtà, schiudere la tenda nell'accampamento o accomodare il letto nell'ospedale o infiorare la porta mille volte fuggita della casa paterna: Isabella Rimbaud.

Il poeta non potrebbe avere piú nobile e paziente infermiera. A lei sola è concesso di imboccargli gli ultimi bocconi, di subire con un sorriso le ultime impazienze e le ultime escandescenze, di vegliare su i suoi deliri e le sue vertigini, con un'ansia sempre tenuta a freno e domata, con una bontà che benedice nel supplizio, con una disperazione consapevole, ma vôlta sempre in religione e in accettazione. Abbandonata al suo sacrificio e alla volontà del Signore. Non un rammarico, mai. L'ammalato è affidato alle sue mani caste, alla tranquillità della sua fede, alla sicurezza inalienabile del suo ministero di infermiera e di sorella, che ha col malato un unico sangue e un'unica anima. È lei che ha accompagnato Arturo, sola, nell'ultimo viaggio verso Marsiglia e il mare. Ella sola assisterà al suo levar d'ancora verso la morte.

Escono oggi, piamente raccolte in un volume del *Mercure de France*, dal titolo di *Reliques*, le pagine in cui Isabelle Rimbaud stessa ha lasciate scritte le sue memorie dell'agonia d'Arturo e le sue interpretazioni della poesia del fratello, di quella poesia che, quand'ella vegliava il morente, non conosceva ancora, ma indovinava per singolari presagi e avvertimenti. Sono scritti che non si possono rileggere senza commozione; lettere, frammenti, capitoli intrisi d'una cosí profonda tenerezza, d'una fedeltà e d'una fede cosí appassionata e d'una cosí mirabile limpidezza e fermezza di stile, pure in tanta passione, da farci lamentare che Rimbaud non abbia avu-

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura " *Logos* "

Volumi pubblicati:

Carlo Pellegrini. — *Eugenio Fromentin scrittore.* L. 10.

Alberto Neppi. — *Le novelle di Guy de Maupassant.* L. 9.

Di imminente pubblicazione:

Alessandro Chiappelli. — *Distruzione e ricostruzione civile.*

Natale Scalia. — *Giovanni Verga.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

to altri interpreti cosí penetranti come questa sua sorella provinciale e da farci rammaricar perduta in Isabella una scrittrice di classica evidenza e potenza. Isabella Rimbaud è morta, nel giugno del 1917, in una casa di salute di Neuilly, dopo aver subíto una dolorosa operazione, richiesta dalla stessa malattia cui fu dovuta la morte d'Arturo, ed è morta dopo averci lasciate le sue impressioni della guerra in un volumetto: *Dans les remous de la bataille*, pieno di notazioni e di descrizioni singolari, che son passate sotto un soverchio silenzio benché confermassero in lei una scrittrice di primo ordine.

Ma qualunque cosa avesse potuto ancora scrivere Isabella Rimbaud, il suo nome è legato indissolubilmente a quello del fratello Arturo. Ella stessa non avrebbe concepito di brillare un momento di luce propria. La sua vita era la vita del fratello, la sua poesia era la poesia del fratello, la sua missione, condivisa col marito Paterne Berrichon, era quella di rivelare il fratello al mondo in quella luce di grandezza e anche di santità in cui ella ormai lo vedeva dal momento della conversione di lui nelle braccia della morte.

Nella rigida casa paterna Isabella era già stata la piú vicina ad Arturo, al cui consiglio s'era abbandonata fiduciosa e serena, subendone il prestigio dell'intelligenza e del mistero. È probabile che Arturo non intendesse mai a pieno il prodigio di questa dedicazione cosí affettuosa, ma forse il reiterato ritorno del fanciullo perverso alla casa paterna, dopo tante fughe e dopo tante esperienze di perdizioni, può talvolta esser stato causato dal fascino che esercitava su di lui questa sorella dal cuore piú tenero e piú aperto di quello della madre. Di fronte alla figura arcigna, esosa, scostante della madre, quella d'Isabella splende ai nostri occhi d'una luce di bontà e di tenerezza centuplicate e l'abisso che separò le due donne, e separò Rimbaud dalla madre, ci appare d'una tremenda evidenza nelle lettere che da Marsiglia, mentre era al capezzale fraterno, Isabella mandava alla genitrice, invocandone l'aiuto e la presenza, troppo spesso senza ottenerne risposta od ottenendone risposte in cui la signora Rimbaud, tutta dedita alle cure della campagna, le parlava, invece che del figlio morente, delle vacche da mungere o dei porci da vendere. E bisogna sentire con che santa rassegnazione Isabella s'adegua alle preoccupazioni campagnole della madre, tra quelle torture, dinanzi a quel fratello ridotto in quello stato, dando consigli e suggerimenti su gli interessi agresti del podere di Charleville! Sembra che Isabella, tutta presa dal suo ministero di confortatrice e ausiliatrice del morente, voglia gettare sull'abisso che la separa da Charleville e dal frigido cuore materno un suo compatimento inespresso e rifiuti di rendersi conto della crudeltà di quella lontananza, di quell'abbandono della madre da cui ella invoca in ginocchio una parola, una notizia. Ma all'addolorata il premio al suo sacrificio è il suo stesso sacrificio, e sarà poi l'atto di fede che Arturo compirà dicendo parole di religione e di fiducia in Dio, prima di trovare il riposo nella morte. La suprema gioia di Isabella è la preghiera di Arturo morente, è il suo assenso alla confessione. Quando il prete esce dalla stanza del poeta dicendole che Arturo ha la fede, la sua gioia trabocca quasi in grida ditirambiche. Il fratello è salvo. Ella potrà ricongiungersi con lui in Dio. « Baciavo la terra piangendo e ridendo. Oh, Dio! che allegrezza, che allegrezza, anche nella morte, anche attraverso la morte! Cosa mi può importare della morte, della vita, di tutto l'universo e di tutta la felicità del mondo, ora che la sua anima è salvata! ».

Da quel momento Arturo è per lei il santo, il martire, l'esemplare perfetto della bontà e della grazia. Egli l'ha aiutata a vivere; anche morendo egli l'ha aiutato a vivere. Da quel momento tutta la sua vita sarà dedicata a mostrare nell'opera e nell'esistenza nomade del fratello i segni della sua elezione divina e le parole d'un suo messaggio superumano. Rimbaud non è piú per lei un uomo tra gli uomini, è l'Uomo e le parole ch'egli ha lasciato sono come un nuovo Vangelo apocalittico, la cui lettura è necessaria alla vera conoscenza del poeta, e alla nostra stessa salvezza.

Libreria Editrice Moderna

43. GALLERIA MAZZINI — GENOVA (4).

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE:

G. MAZZINI

DOVERI DELL'UOMO

Edizione del Cinquantenario.

Un eleg. vol. in-16 di circa 250 pagine con artistica copertina di G. BODRATO, ritratto e autografi. L. 9.—

Lo stesso in 8 signorilmente stampato su carta a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano. (*Pochi esemplari numerati*). — L. 36.—

IN PREPARAZIONE:

Collana " Giuseppe Mazzini „

AI GIOVANI D'ITALIA.
Dal Concilio a Dio.
La filosofia della musica.
L'amore e la Missione della donna.

I volumi della Collana « G. MAZZINI », saranno presentati in due formati — come i « Doveri dell'Uomo » — in-16 e in-8.

Alla edizione in-8, di poche copie numerate, signorilmente stampate su carta a mano, si accettano prenotazioni.

IN CORSO DI STAMPA:

Lettere d'Amore di GIUSEPPE MAZZINI.

Già nei lunghi anni di lontananza d'Arturo, quando egli era approdato in Africa dal suo *Bateau ivre* e s'era messo a trafficare tra i negri iniziando una vita almeno in apparenza cosí dissimile da quella che aveva condotta per l'innanzi, addentrandosi in mille nuove erudizioni, peregrinando per mille mercati, in mezzo a mille pericoli, smanioso sempre di tornare e sempre legato alla terra nera dov'era sbarcato in cerca d'oro e di sole e di non si sa quale realtà o quale sogno che gli teneva l'anima attanagliata, Isabella aveva visto in lui un benefattore e un apostolo, un missionario che era andato a spargere tra i negri i tesori del suo cuore e della sua intelligenza, spartendo con loro il pane e le vesti e la scienza, iniziando selvaggi e reprobi ai nuovi veri della civiltà europea. La malattia d'Arturo aveva poi cinto intorno a quest'apostolato lontano la corona del martirio. Quante spine facevano sanguinare quel cuore sitibondo e disperato, quel fraterno cuore irragiungibile! Arturo non saliva già una specie di calvario che lo rendeva piú degno e piú bisognoso d'amore, piú vicino alla congrega adorante degli uomini e a Dio? Come avevano ragione i negri delle tribù abissine quando credevano di riconoscere in lui un santo e un mago, quando s'inginocchiavano al suo passaggio, chiedendo i suoi favori come benedizioni del Cielo.

Ma il cielo s'era distesamente aperto sul capo del fratello ritornato, su quel lugubre letto di morte, e poi dopo aveva lampeggiato e folgorato in una voragine di luce e di fuoco quando tra le mani della sorella erano giunte le *Illuminations* e la *Saison en enfer*. Per Isabella, dopo la lettura di queste pagine prodigiosamente sibilline, la peregrinazione africana aveva assunto tutto il suo significato. Arturo aveva scoperto Dio e la sua missione prima di partire e, partendo aveva lasciato un messaggio celeste. Forse, nelle sue corse tormentose a cavallo pel deserto, chiuso nella cintura, aveva tenuto gelosamente non soltanto il suo oro, ma questo suo messaggio o qualche altro consimile tesoro d'illuminazioni e di profezie, non mai giunto totalmente agli uomini, egli che un giorno aveva veramente ritrovato il Cristo, egli quasi il nuovo Messia.

Nel suo capitolo famoso, *Rimbaud cattolico*, raccolto anch'esso in questo volume, Isabella tutta presa della sua scoperta e della sua esaltazione, tenta una esegesi cattolica delle *Illuminations* e della *Saison en enfer*, con una passione che la brucia. Questa poesia le sembra divina non per la bellezza formale, non per le cateratte di luci, di sensazioni, di immagini, che apre vertiginosamente per ermeneutici iniziati, o per esteti in cerca di bella letteratura e di esperienze verbali e stilistiche ma perché, sotto il velo sfolgorante, essa nasconde il possesso di Dio. Ella stessa comprende che sarebbe difficile raffigurare in un peccatore del tipo di Rimbaud una levigata e serena « colonna della Chiesa » e s'affanna a spiegare che in Rimbaud c'è un possesso di Dio ancora in stato di frenesia e di violenza, c'è una adesione cattolica che non vuole ancora subire gioghi, che lotta ancora con l'angelo, che fa tremare e sussultare ancora la volta del cielo e la scala per cui si sale fino all'empireo. A lei basta di sapere e di riuscire a convincerci che Rimbaud non si è dannato, benchè « si sia avventurato alla sfera interdetta, e abbia mangiato il frutto proibito ».

Riesce ella ad infonderci questa convinzione? Qualunque cosa ne pensi il grossolano Berrichon o il raffinato Claudel, Rimbaud resta per noi, a malgrado della patetica esegesi d'Isabella, l'angelo che precipita e non quello che assurge al cielo, l'angelo folgorato e maledetto, ebbro di musiche paradisiache e di acidi veleni, le cui ali, mentre bruciano già delle fiamme dell'inferno, serbano ancora i riflessi delle luci siderali. Ma qui non si vuol riprendere in esame il problema Rimbaud. Si vuol ricordare soltanto questa figura di sorella, inginocchiata dinanzi al dolore e al mistero, con un abbandono di tutta l'anima e con gli occhi luminosi d'una tranquilla certezza.

Aldo Sorani.

J. RIMBAUD, *Reliques* (Paris, « Mercure de France », 1922).

MARGINALIA

★ LA REALTÀ STORICA DELL'INFLUSSO MAZZINIANO. — Alessandro Luzio studiando la biografia mazziniana sui documenti dei Governi da lui combattuti e perciò attraverso alle testimonianze meno sospette di parzialità favorevole, presenta nelle colonne della *Stampa* due risultanze luminose e costanti: il riconoscimento talvolta leale, il piú spesso rabbioso, ma esplicito sempre dell'altezza morale del Mazzini; la confessione desolata del profondo terrore che egli incuteva in segreto. Inconsolabili dell'errore del Governo Sardo, che dopo pochi mesi di carcere a Savona, lasciava libero il grande agitatore, gli spioni dell'Austria, avvertirono, con l'infallibile fiuto poliziesco, la nuova forza rivoluzionaria che s'annunciava nel Mazzini. Non conoscevano ancora esattamente il suo nome, ma davano l'allarme a Milano e a Vienna donde di rimbalzo giungeva a Torino e nel resto della penisola. Il ministro delle repressioni di Carlo Alberto vide subito che la tattica dei ripetuti tentativi — lungi dal costituire quell'errore madornale che oggi è un luogo comune designare — riusciva perniciosissima, invece, ai Governi reazionari, impostando nei termini più preoccupanti una questione di vita e di morte. « Non c'è da illudersi — scriveva fin dal maggio del 1833 — questo avvocato senza mezzi, che da due anni ci dà tanto filo da torcere, è il piú terribile nemico che sia mai sorto di fronte alla restaurazione. O i Governi si riuniscono per spezzare le sètte e questo loro satanico duce, o finiranno per restarne tutti travolti al primo tentativo che approdi ». Me per misurare tutta la portata dell'impalpabile eppure onnipossente influsso mazziniano bisogna volger gli occhi a Parigi, al neo-Cesare che parve per un istante chiudere nel pugno i destini di Francia e di Europa. Coi documenti che già abbiamo a disposizione si può sicuramente affermare che Luigi Buonaparte, conoscendo da vicino il Mazzini, sapeva ben valutarne la forza morale e n'era involontariamente suggestionato. Se al Gioberti risale il merito di avere ispirato Vittorio Emanuele, il Cavour e Pio IX, non può al Mazzini contendersi quello per certi rispetti piú decisivo di aver incalzato il Napoleonide con la spada alle reni. Dalle stesse lettere cavourriane della raccolta Mayor è ormai assodato che fu Napoleone III a dare ripetuti ammonimenti al Governo sardo sul moto che si tramava nel 1857, e da cui si convinse della impellente necessità di assumere senza indugi la causa italiana per non lasciare libero il campo all'azione repubblicana. Cavour da accorto politico sfruttò la situazione, non cessando di agitare di fronte a Napoleone lo spauracchio mazziniano. Il grande ministro, visitando il Manin a Parigi nel 1856, aveva sarcasticamente scritto al Rattazzi che l'ex dittatore di Venezia credeva all'unità d'Italia e ad altre « corbellerie ». Per questo pensa il Luzio che senza i fatti di Genova del '57, che determinarono l'evoluzione napoleonica, sarebbe stato precluso per lungo tempo anche al genio di Cavour ogni campo di azione. Certo, nel '60 l'annuncio della rivoluzione siciliana provocata da Mazzini, Crispi, Rosolino Pilo, sconvolse i suoi piani non ancora ben formati — come è detto in una famosa lettera al Villamarina — e gli fu forza manovrare « ex abrupto » nella situazione creata dal partito d'azione: al quale, nel fondo della sua coscienza, non ricusò mai né stima né gratitudine.

★ UN NUOVO TEATRO SPERIMENTALE. — I giornali parlano della imminente costituzione di un nuovo teatro italiano sperimentale a Bologna. La designazione della città, che è un importante centro teatrale e il fatto che l'iniziativa muove da un autore di teatro che non è alle sue prime prove, Lorenzo Ruggi, persuadono a dirne qualche cosa. Tanto più che questo teatro sperimentale per i propositi e per l'organizzazione sembra non volere aver nulla di comune con altri tentativi del genere di cui fummo spettatori anche qui a Firenze. L'iniziativa presuppone una società con un numero rilevante di aderenti: cosí rilevante da poter fornire un pubblico vero e proprio in tutto somigliante a quello che frequenta le sale dei teatri. L'aspetto piú caratteristico di questo nuovo teatro consiste piú precisamente nelle funzioni che si vorrebbero fare assumere dai soci e cioè dal pubblico, che sarebbe « sperimentale » quanto o piú del palcoscenico. Infatti la rappresentazione dinanzi alla società bolognese dovrebbe costituire come una specie di prova che si reputa utile non soltanto ai lavori di principianti o per lo meno di autori non conosciuti ma a qualsivoglia commedia che ancora non abbia affrontato il cimento della scena. Secondo i promotori, tanto i capo-comici quanto gli autori dovrebbero accogliere col massimo favore questa opportunità di vedere come risulti sulla scena un lavoro nuovo, quali siano le impressioni che ne riporta il pubblico, quali i ritocchi o i tagli che l'esperimento suggerisca, senza rischiare con questo, come avviene in una prima solenne di una grande teatro di Milano e di Roma, il « giro » e in sostanza i resultati morali e finanziari che se ne attendono. D'altra parte i capicomici potrebbero liberarsi dai troppi autori novellini che li incalzano rimandandoli per un esperimento preliminare alla società bolognese, la quale si dichiara disposta a leggere e, ove sembri opportuno, anche a rappresentare chiedendo in cambio alle compagnie drammatiche la modesta eventuale contribuzione di una recita « celebrativa » quando abbiano l'occasione di passare da Bologna, grande centro ferroviario, che può prestarsi mirabilmente a queste soste momentanee. Perché il teatro sperimentale bolognese ha anche una parte del suo programma, ed è la meno originale, destinata alle commemorazioni. Cosí si avranno almeno tre spettacoli commemorativi su dodici che si annunziano per il primo anno. Dei quali uno dedicato a Molière (come avrebbe potuto mancare?) un altro a Torelli con relativa rappresentazione dei « Mariti », un terzo a Verga con la « Cavalleria rusticana » preceduta da una conferenza d'occasione. Ma negli spettacoli propriamente sperimentali, qualunque sia il grado di celebrità o di oscurità dell'autore, la persona di questo dovrebbe essere perfettamente ignota al pubblico a cui il nome verrebbe comunicato soltanto alla fine della rappresentazione col sistema francese. Ma la difficoltà piú ardua da superare è quella di provvedere agli interpreti adeguati per gli spettacoli che non siano commemorativi, che non possano cioè venire affidati ad una compagnia organica di passaggio da Bologna. I promotori che hanno dovuto per molte ragioni evidenti scartare il sistema della compagnia stabile, confidano di poter rimediare reclutando gli elementi piú adatti fra professionali ceduti di volta in volta dai capicomici e coi filodrammatici di Bologna e magari di altre città. Ora non è chi non veda che con questi elementi anche animati dalla migliore volontà e guidati dalla piú intelligente direzione, non si potranno ottenere miracoli. Il filodrammatico, anche eminente, è sempre un elemento di debolezza e non vi sarà autore, « sperimentato » su queste nuove scene bolognesi, che di fronte all'esito negativo ammetterà di averci colpa. La colpa, si può giurarlo, sarà sempre dei filodrammatici e dei comici secondari professionali coi quali si sarà formata la compagnia. Nel caso di un autore importante e di un lavoro drammatico nuovo accettato da una compagnia di prim'ordine, l'esperimento non può riuscire utile, oltre che interessante, soltanto se gli esecutori di questa prova *sui generis* siano gli stessi della futura « prima » solenne. Ma questo caso non sembra che possa darsi altro che per eccezione. Non ci par possibile che una compagnia, a questi lumi di luna, si muova da Milano o peggio da Roma, per andare a provare l'effetto di un'imminente novità allo sperimentale di Bologna per tornarsene poi a Milano o a Roma col copione riveduto e corretto. D'altra parte i mille rischi di una prima solenne non c'è prova di teatro sperimentale che possa valere ad eliminarli. Tutto ciò indipendentemente dalla considerazione che è forse piú importante: che un pubblico « sociale », per quanto varia e numerosa e prosperosa sia la Società, finisce sempre con l'essere un pubblico addomesticato....

★ UNO SCRITTO INEDITO DEL GRAF SUL CARDUCCI. — Quando il Carducci morí, la studentesca universitaria e il pubblico colto di Torino furono convocati in quell'Ateneo per ascoltare la commemorazione che il Graf avrebbe fatto del poeta scomparso. Ma il tumulto degli studenti, che facevano ressa alla porta per penetrare nell'aula, ormai gremita, produsse tali incidenti che il conferenziere indignato abbandonò la sala senza far parola, ed oppose sempre un breve e quasi stizzoso rifiuto a quanti gli chiedevano la stampa del suo discorso. Non discorso propriamente, perché fra le carte manoscritte di lui, legate, morendo, alla biblioteca della propria facoltà, sono stati ritrovati degli appunti schematici che egli avrebbe colmati con la parola. Il ritrovamento e la pubblicazione che ne fa Adolfo Oxilia nella *Rivista d'Italia*, riesce tuttavia interessante, perché ci fornisce un documento inedito che accosta e pone a fronte, dinanzi a noi, due temperamenti poetici contemporanei, diversissimi tra loro. Sappiamo che nessun legame di amicizia personale li strinse, ché anzi, se mai, non sarebbe mancato al Graf qualche piccolo appiglio per avercela un po' col Carducci, il quale non mostrò mai d'interessarsi dell'opera sua. Ma c'è di piú. Una volta almeno i due uomini si trovarono di fronte; e fu nel 1880 quando il Graf si era presentato al concorso per la cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Torino. Della commissione esaminatrice era « magna pars » il Carducci, e il prescelto risultò Domenico Gnoli, sicché l'esclusione dovette riuscire dolorosa al Graf, pur non avendo animo da serbare ombra di rancore. Ma come piuttosto l'assoluta mancanza di affinità spirituale non vi trovò almeno occasione a un po' di freddezza? Ecco invece improvvisa questa sincerissima testimonianza di affetto, e una confessione, forse anche, quale si legge negli appunti del discorso: « Chi lo conobbe da vicino, chi ebbe a trattare con lui, lo trovò, di solito, mite, umano, tollerante delle altrui opinioni, deferente agli altrui giudizi, e in giusta misura, arrendevole. Anzi quest'uomo, cosí terribilmente armato, fu, spesse volte, un uomo indifeso.... Ma non fu possibile conoscerlo e non amarlo; e so di alcuni che, non curati o avversati da lui, non cessarono di volergli bene e sono ora, certamente, tra coloro che piú ne piangono la morte ». Da che è mossa questa non ricambiata propensione, nonostante le differenze profondissime che esclusero la vera simpatia? Pensa l'Oxilia che la ragione debba ricercarsi proprio nell'essenziale contrasto tra i due. Allo spirito diviso, frammentario, ipercritico del Graf, che non riuscí tuttavia se non a essere una tormentatissima ombra, il Carducci, che fu « vivo e uno » nella poesia e nella vita, dové apparire indubbiamente un forte, provocando un inconscio sospiro di vana nostalgia.

★ ELEMENTI POPOLARESCHI NELLA LETTERATURA SICILIANA CONTEMPORANEA. — Non c'è popolo piú ricco del siciliano di cantori spontanei ed incolti, dei quali Pietro Mignosi nella rivista *Sicania* studia la ricca produzione in quello che ne è il resultato piú importante: cioè nell'uso che han saputo farne i poeti di letteratura veri e propri. Infatti in massima parte gli elementi popolareschi della lirica e della satira siciliana sono stati assorbiti in forme letterarie piú complete e piú omogenee. Alessio di Giovanni con la sua poesia del feudo e della zolfara, Vito Mercadante con la poesia schiettamente paesana del suo « Focu di Muncibeddu » Saru Platania e Vanni Pucci con la loro lirica amorosa, Nino Martoglio coi suoi sonetti di riproduzione della parlata e della mentalità del popolo minuto di Catania non han fatto altro che utilizzare e far confluire l'elemento popolaresco nella tradizione letteraria. Ma accanto ad una certa esuberanza della produzione poetica, che attinge alla ispirazione popolare, scarsa e quasi nulla è la produzione in prosa, eccettuata quella teatrale. La ragione di questo fenomeno di sperequazione va ricercata, oltre che nella fertilità della tradizione popolaresca, nel favore con cui il pubblico, anche non siciliano, ha seguito l'attività veramente prodigiosa di alcuni attori tipicamente siciliani. Nel campo teatrale il piú delle volte è l'attore che forma l'autore, e la letteratura è automaticamente polarizzata verso questi centri di vivificazione che impongono attraverso il loro specifico temperamento, correnti d'arte e prevalenze di genere. La fortuna del teatro siciliano è appunto legata al sorgere di questi attori-tipo, oltre che all'abbondanza veramente strabiliante di tentativi schiettamente popolareschi. Le sacre rappresentazioni, le partiture carnevalesche, le favole dialogate, le maschere paesane sono il sottosuolo fecondo che ha alimentato delle sue linfe vitali il contenuto del teatro siciliano, così ricco e vario nella sua fase tipicamente popolaresca. Anche qui l'assorbimento degli elementi popolareschi nella tradizione letteraria dà agio allo studioso e al critico di stabilire una serie di punti di riferimento veramente significativi; ma anche in questo campo il dissidio tra lo spirito della lingua e l'attività fantastica degli autori è vivo e tragico. È un fatto indiscutibile che la complicazione psicologica non risponde alla peculiarità del sentimento siciliano: è già troppo che domini sulla letteratura italiana da un ventennio a oggi. Di queste incoerenze fondamentali è malato l'ultimo teatro siciliano che oscilla, per colpa degli autori, dalla farsa a tipo assorbente, che si scrive esclusivamente per Musco, al dramma a sfondo violento che si scrive per Grasso. Il popolo di Sicilia non è ridanciano tanto da servire a Musco, né sanguinario tanto da servire a Grasso. Il quale, per altro, ha capito l'errore, abbandonando certe sue predilezioni di repertorio, mentre invece il Musco continua ad arricchire il suo bagaglio di farse scritte senza alcun intendimento d'arte; farse che ieri gli forniva periodicamente il Martoglio e che ora gli esibiscono scrittori di tutte le qualità, dalla Sabato al Mulè.

★ LO SPIRITO EUROPEO NELLA LETTERATURA. — Lo definisce, e ne deplora lo scadimento, nonostante le piccole glorie letterarie nutrite da un malinteso cosmopolitismo, M. Guy de Pourtalès in una sua acuta introduzione ad alcuni saggi critici, la quale è offerta in anticipazione ai lettori della *Revue Hebdomadaire*. È un'ovvia constatazione che il nome d'europeo non è piú in onore, e che le conseguenze della guerra hanno pienamente smentito le profezie di Rousseau, annunziatore di un tempo in cui non si sarebbe più parlato di francesi e di tedeschi, ma soltanto d'europei. Non c'è piú una tradizione europea, perché è venuto meno ogni sistema morale ed intellettuale europeo. L'osservazione persuade quando la qualifica d'europeo s'intenda riservata a chi professa il culto del bello, con rinnovato umanesimo, e non già a chi si smarrisce nei vaneggiamenti della politica. Lo scrittore che si pretende a europeo è internazionalista in quanto è uomo, ma rimane nazionalista in quanto è cittadino. Grandi europei non furono, dunque, quegli uomini cosmopoliti che, ai tempi dei primi scambi intellettuali, passarono di terra in terra, da ogni parte accolti e acclamati; ma chi rivelò con voce profondamente umana, e per questo universale, il segreto della anima sua. È esempio tipico Rousseau, il quale non ci appare europeo per il « Contratto Sociale », opera di un enciclopedista mancato, ma per le sue « Confessioni ». Di quei poeti che mossero le corde del sentimento è sempre viva la voce; ma poco rimane della grande produzione di Voltaire che non seppe cercare nel secreto dell'anima quegli accenti di profonda umanità che per ciascuno di noi hanno il significato di altrettante verità personali. Veramente europeo poteva dirsi l'uomo del Rinascimento che tanto sentí il bisogno della sistemazione universale della cultura da generare una delle più fertili concezioni dello spirito: l'umanesimo. Il quale a dirla con Brunetière, consiste « nel ricondurre tutte le cose alla misura dell'uomo, concepite in rapporto all'uomo ed espresse in funzione dell'uomo ». Questa è la formula, tipica a un tempo ed etimologica, del principio donde scaturirà tutta l'etica moderna. In forza di tanto rinnovamento Erasmo umanista è considerato dal Pour-

Ulrico Hoepli

EDITORE - MILANO

Pubblicazioni del Febbraio

1922

MEZZO SECOLO DI VITA EDITORIALE. Catalogo cronologico e alfabetico per Autori e per materie delle Edizioni Hoepli, 1872-1922, con introduzione di MICHELE SCHERILLO (gennaio 1922).

Biblioteca Tecnica.

POMINI O., COSTRUZIONI DI MACCHINE. I. Elasticità e resistenza dei materiali, Chiodature, Viti, Bielle, Chiavette. Teorie e ricerche moderne - Calcoli ed esempi pratici - Applicazioni tecniche - Disegni costruttivi. 2ª edizione completamente rifatta ed aumentata. 1921, in-8 gr., di pag. XXXIV-636, con 646 illustrazioni nel testo. L. 42.—.

Vol. II. ORGANI PER IL MOTO ROTATORIO. Perni assi ed alberi, Velocità angolare labile, Giunti fissi, articolati, a denti, Innesti a frizione, Sopporti per le trasmissioni e per le macchine, Teoria pratica della lubrificazione, cuscinetti e sfere. Ricerche e calcolazioni pubblicate per la prima volta - Dati tecnici - Applicazioni pratiche - Odierni disegni costruttivi. 1922, in-8 gr., di pag. XXIV-718, con 714 incisioni. L. 45.—.

Vol. III. MACCHINE A STANTUFFO E LORO ELEMENTI. Elasticità - Resistenza e costruzione delle molle - Solidi elastici ad asse curvilineo - Organi di trazione - Alberi a manovella - Bielle - Corsoi - Eccentrici - Stantuffi - Lubrificazione dei manovellismi - Teorie e ricerche moderne - Calcoli ed esempi pratici - Applicazioni tecniche - Disegni costruttivi. 2ª edizione accuratamente riveduta. 1922, in-8 gr., di pag. XXIV-653, con 748 illustrazioni nel testo. L. 42.—.

Vol. IV. INGRANAGGI, CINGHIE, CORDE, CATENE DI TRASMISSIONE. Calcolazione e costruzione delle ruote dentate, Ingranaggi bi-elicoidali, Vite perpetua, Vermi, Riduttori di velocità, Ruote di frizione, Cinghie, Pulegge Rulli tenditori, « Lenix », Funi vegetali e metalliche, Nastro d'acciaio, Catena articolata, Ricerche e calcolazioni pubblicate la prima volta, Dati tecnici, Odierni disegni costruttivi. 1920, in-8 gr., di pag. XXIV-491, con 360 incisioni. L. 28.—.

— TERMODINAMICA TECNICA E MECCANICA GENERALE DELLA MACCHINA A GAS. Esperienze - Ipotesi - Teorie - Risultati di prova - Note pratiche - Dati sperimentali - Calcolazione delle macchine a gas, dei motori d'automobile, Diesel, ecc. Regolazione - Irregolarità di marcia - Particolarità dei diagrammi. (Lavoro premiato dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere). 1911, in-8 gr., di pag. XXII-629, con 76 incisioni e 12 tavole. L. 20.—.

Studi giuridici e politici.

LORIS G., ELEMENTI DI LEGISLAZIONE RURALE. 5ª edizione con modificazioni ed aggiunte. 1922, in-8 gr., di pag. XVI-240. L. 9.—

PAPI G. U., LE VIE ACQUEE CONTINENTALI sotto l'aspetto economico ed amministrativo. 1922, in-8 gr., di pag. XII-288. L. 15.—.

Manuali Hoepli.

ANDREANI I., L'ARTE NEI MESTIERI. III. *Il muratore.* 4ª edizione migliorata. 1922, di pag. XII-273, con 235 incisioni. L. 9.—.

GARUFFA E., MOTORI A OLIO PESANTE, DIESEL, ECC. Teoria, calcolo, costruzione e manutenzione dei motori ad olio pesante in genere e dei motori Diesel in ispecie, loro applicazione nelle industrie fisse e nella navigazione. 2ª edizione notevolmente accresciuta ed in gran parte rifatta. 1922, di pag. XVI-849, con 915 illustrazioni nel testo. L. 38.—.

GHERSI I., RICETTARIO DELL'ELETTRICISTA. Accumulatori - Argentatura, doratura, nichelatura, ecc. - Applicazioni artistiche - Campanelli - Carboni - Cavi - Cementi, colle, luti, mastici - Condutture - Dinamo e motori - Elettrochimica - Elettrometallurgia - Filamenti per lampade - Forni - Galvanoplastica - Illuminazione - Industrie elettriche - Isolanti - Manutenzione, pulitura, detersione - Metallizzazione - Metallocromia - Pile - Pitture e vernici - Procedimenti elettrochimici - Saldatura, ecc. 2ª edizione rifatta. 1922, di pagine XI-757, con 2126 ricette e procedimenti pratici e 62 incisioni nel testo. L. 25.—.

MOLINA E., DIZIONARIO ETIMOLOGICO-STENOGRAFICO SISTEMA GABELSBERGER-NOE, preceduto da un sunto di grammatica teoretica della Stenografia Gabelsberger-Noë. 2ª edizione inalterata 1922, di pagine LXIV-624. L. 28.—.

OFFINGER G., DIZIONARIO TECNICO IN QUATTRO LINGUE. I. *Italiano-tedesco-inglese-francese.* 4ª edizione corretta ed aggiornata. 1922, di pag. VI-290 a due colonne. L. 12.50.

PASINI A., LA SIFILIDE. Patologia e terapia. 2ª edizione rifatta. 1922 di pag. XII-175. L. 8.—.

ROSSI A., IL PROFUMIERE. 800 ricette pratiche 3ª edizione riveduta e notevolmente aumentata 1922, di pag. XII-665, con 58 illustr. L. 26.—.

WERTH F., GALVANIZZAZIONE. *Politura e verniciatura dei metalli.* 4ª edizione completamente rifatta a cura dell'ing. I. Ghersi. 1922, di pag. XXIII-658, con 252 incis. nel testo. L. 26.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE

ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

talès come il primo cosmopolita, autentico concittadino d'ogni uomo pensante, padre spirituale dei grandi scrittori della Rinascenza, dei classici del regno di Luigi XIV, dei filosofi letterati e moderni del settecento, dei teorici della Rivoluzione. In Erasmo si ritrovano in germe le satire di Rabelais e lo scetticismo di Montaigne, le asprezze di Calvino e il cinismo di Voltaire, l'ardore triste di Pascal e la perpetua inquietudine di Senancour. In quell'olandese che scriveva in latino conviene cercare le origini delle tendenze moderne. E anche nel Petrarca. L'uno umanista critico, l'altro umanista poeta, rappresentano un cosmopolitismo non piú raggiunto in quanto professarono ambedue l'idea latina e crearono lo spirito europeo.

★ LA CASA DEGLI UOMINI DI LETTERE A PIETROGRADO. — Di questa malinconica istituzione del regime bolscevico parla un collaboratore del *Mercure de France*, che ha cosí occasione di ricordare a quanti le avessero dimenticate, le inenarrabili condizioni di patimento e di miseria nelle quali versano uomini di lettere e di scienza, letterati e intellettuali nella Russia contemporanea. Questa Casa degli uomini di lettere, che fu già suntuosa abitazione privata nell'antico regime, a differenza della maggior parte dei palazzi signorili di Pietrogrado è rimasta assolutamente intatta coi suoi mobili coi suoi quadri con la biblioteca e con la suppellettile decorativa e d'uso domestico; soltanto ne è cambiata radicalmente la destinazione dei locali. Le camere da letto del secondo piano sono state trasformate in uffici, la sala da ballo è diventata aula delle conferenze e una trattoria-refettorio è stata disposta nell'antica sala da pranzo e in una stanza attigua. Questo refettorio è sempre affollato perché qui una volta al giorno scrittori e giornalisti con le respettive famiglie vengono a cercare il minimo di sostentamento indispensabile. Ognuno deve portarsi la sua razione di pane (centocinquanta grammi al giorno) e vi riceve come companatico patate e pesce secco. La bevanda consiste in tè o caffè e questo misero pasto non costa piú di centosessanta rubli. Ma questi disgraziati non vanno soltanto alla Casa degli uomini di lettere per trovarvi l'alimento: vi cercano anche la luce e il calore diventati consumi di lusso sibaritico nella gelida notte boreale di Pietrogrado. S'intende come un dotto o uno scrittore o magari un professore di università che ha uno stipendio, spesso pagato irregolarmente, di centocinquantamila rubli al mese, non possa procurarsi la legna se due metri cubi di questa costano non meno di trecentomila rubli. Quanto alla luce elettrica essa è distribuita soltanto due ore al giorno, tanto che si deve ricorrere generalmente al petrolio, caro anche questo e difficile e persino pericoloso a procurarsi essendo oggetto di speculazione. Che gli stipendi poi sieno pagati irregolarmente fu ammesso di recente anche dal Commissario del Popolo per la Pubblica Istruzione che riconosceva un debito di dieci miliardi di rubli verso il personale insegnante da parte del Governo. Cosí questi dotti, questi scrittori, questi scienziati, esposti alle peggiori privazioni, sono falciati dalla morte in misura impressionante: nel solo anno 1919 ben quarantadue membri dell'Accademia delle Scienze morirono d'inanizione.

★ IL SETTIMO CENTENARIO DELLA UNIVERSITA' DI PADOVA. — Ricorre il 14 maggio di quest'anno, e quel collegio di professori si apparecchia a commemorarlo con grande solennità, diramando un invito ai colleghi di tutti gli Atenei del mondo con una bella epistola latina, stampata in eleganti caratteri umanistici, redatta da Vincenzo Ussani. Considerando quali uomini e quanti e di quante Nazioni — cosí il messaggio di Padova — attesero nelle Università dette dei Giuristi e degli Artisti, nei secoli passati, ad ogni genere di studio, conseguendo altezza e bellezza di sapere, si è voluto che la festa centenaria fosse non soltanto locale, ma di tutti gli studiosi dell'Italia e del mondo. E per questo sono stati richiesti tutti gli Atenei e le Accademie, le Scuole e i Ginnasi aperti alla gioventú studiosa onde mandino i loro delegati a rendere il dovuto onore all'«alma mater», inventrice e madre di cultura. Ai pellegrini intellettuali la patria di Tito Livio ricorda «i monumenti di Galileo Galilei, principe dei filosofi e degli astronomi di ogni tempo, di Giovan Battista Morgagni, ricercatore acutissimo delle sedi e delle cause dei morbi, e di molti altri illustri». Quelli poi che vengano d'oltremonte «troveranno affissi alle pareti degli atri e dell'Aula Magna gli stemmi intatti dei loro concittadini, che avendo attinto nell'Università a larga e soave fonte di sapere, in patria poi, artisti e scienziati, uomini di Stato e condottieri, ebbero mirabile onore. Li chiama, infine, la città capitale dei veneti, alunna bellissima delle Muse, dai suoi lidi festosamente accennando».

★ TAINE E I CANTORI DELLA CAPPELLA SISTINA. — È noto che in questi giorni i cantori della Cappella Sistina hanno raccolto nuovi allori all'Opera di Parigi, dove previa autorizzazione papale, si era recato l'intero coro composto di quattordici preti trenta laici e venti ragazzi. A questo proposito un collaboratore degli *Annales* ricorda che Sisto IV, il papa musico, durante il suo pontificato consacrò ai cantori non meno di quattro bolle chiamandoli: *nostros familiares continuos commensales*. Fra i tanti giudizi piú o meno apologetici lasciati da stranieri sui cantori del papa che nelle cerimonie della settimana santa usavano specialmente prodigarsi, è interessante ricordare quello d'Ippolito Taine, che pur formulando qualche riserva, ne fa l'elogio piú penetrante ed eloquente. Sul mirabile «Miserere» del Palestrina scriveva: «questo «Miserere» è fuori, e al di là di ogni musica da me sentita. Prima di averlo ascoltato non è possibile immaginare tanta dolcezza, tanta malinconia e una singolarità come questa che tocca il sublime.» E ancora: «talora una voce si distacca sopra un tema proprio e il fascio delle note si sparpaglia cosí che l'armonia totale pare un effetto del caso, come il sordo e vago concerto dei rumori della campagna. Il tono continuo è piuttosto quello di una preghiera estatica e lamentosa che insiste o ricomincia senza mai stancarsi, fuori da ogni canto simmetrico e da ogni ritmo volgare: quasi fosse l'aspirazione infaticabile di un cuore che geme, che non può e non vuole riposarsi che in Dio: un lanciarsi sempre rinnovato delle anime, prigioniere che sempre si piegano poi verso la terra per il peso della vita: sospiri prolungati di una moltitudine d'infelici pieni di tenerezza e d'amore che non si scoraggiano mai di adorare e d'implorare». Quando lo storico e critico insigne scriveva queste righe erano tuttavia nel coro papale i «soprani» ottenuti artificialmente con un barbaro procedimento più tardi abolito. I «soprani» furono benissimo sostituiti dai ragazzi.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di "benemerenze estetiche della censura ,,.

On. Direttore,

non solo per una risposta doverosa alle domande che mi fa lo stimato prof. Parodi nell'articolo manzoniano del numero scorso, io dovrei chiederle cortese ospitalità, ma anche per altro; giacché (me lo consenta l'amico contraddittore) io non riesco in nessun modo a riconoscere le involontarie «benemerenze estetiche della censura»; né potrei, anche in immaginaria ipotesi scherzevole, pensare il Bellisomi effigiato, sia pure accanto ad altri mediocrissimi.

Questo «altro» però vorrebbe da Lei troppo spazio, da me una difesa d'opinioni già largamente manifestate: difesa, che non mi consentono né il tempo, né l'incompiuta ricerca di quanto credo utile raccogliere intorno alla questione principale.

Dirò intanto che il Cantú e il Camerini mi erano noti e che non li ricordai soprattutto per brevità: l'articolo mio della *Nuova Antologia*, dovuto spezzare in due, occupa trentuna pagina: anche troppo forse per un periodico dell'indole del romano. In ogni modo, a indagine finita, ho il proposito di tornare sull'argomento: allora forse più d'un interessato a cose manzoniane avrà chiaramente espresso il proprio parere, come il valente Parodi. Credo ch'egli debba augurarselo non meno di me. Posso frattanto dire che, in via epistolare, alcuni studiosi si sono trovati d'accordo con lui, altri invece no: di questi e di quelli, si capisce, citerò parole e nome, quando sia sicuro di non commettere alcuna indiscrezione.

Chiudo, dichiarandomi obbligato a Lei, sig. Direttore, come ripetendomi, anche qui, assai grato al Suo illustre collaboratore d'essersi voluto interessare alla questione e d'aver scritte parole lusinghiere per chi sente di poter trarre anche da esse conforto e fiducia a perseverare nelle fatiche della nuova edizione laboriosissima. Con osservanza,

obbl. G. Lesca.

Firenze, 5 marzo 1922.

Ancora per la traduzione italiana di "Macbeth".

Signor direttore,

in merito al dotto e pregevole articolo di G. S. Gargàno circa il *Macbeth* e la mia traduzione pubblicata dai fratelli Bocca, le sarei grato di pubblicare questa mia, non polemica, ma breve dichiarazione:

il Gargàno dice che *una traduzione deve anche essere opera d'interpretazione.* Io ho seguito il criterio opposto, per non allontanarmi dal testo. E credo di essere rimasto nel giusto, poiché il primo esempio d'interpretazione che il Gargano adduce è, subito, una grave deformazione da parte dell'Angeli. Io, letteralmente, avevo tradotto «come due sfiniti nuotatori (non *lottatori*) che s'avvinghiano l'un l'altro e si strozzano l'arte loro»: può essere frase oscura, ma era esatta. D'altronde l'arte dei nuotatori credo non possa dirsi che l'arte del nuoto. E il passo significa che due nuotatori, essendo sfiniti, per non affondare s'avvinghiano l'un l'altro impedendosi di nuotare e quindi affondando più rapidamente. Diego Angeli traduce «come due nuotatori insieme avvinti e di egual forza che lottando cercano di superarsi». Sarà molto più chiaro, ma è tutta un'altra cosa: il testo non aveva parlato di egual forza, ma diceva *sfiniti.* Qui invece di un avvinghiamento disperato per tenersi a galla, abbiamo l'immagine di una lotta fra nuotatori, della quale a tutti apparirà chiara la barocca falsità.

Certo ne' miei giudizi, trascinato dall'amore del testo, posso aver esagerato, come dice Domenico Lanza, ma mio scopo era di rimediare ai troppi e continui travisamenti fatti fin qui. Per essere italiani, gli altri si sono dimenticati, mi pare, troppo spesso quale autore stavano traducendo. Io me ne sarò ricordato forse troppo: è il peccato della riverenza, provocato dall'altrui irriverenza.

Ringraziando, mi creda

Alessandro De Stefani.

Alla breve dichiarazione non polemica di A. De Stefani una brevissima risposta. Soffermiamoci pure soltanto sul primo dei varî esempi da me indicati fra i moltissimi che l'esame attento della traduzione mi aveva suggerito e che ho dovuto omettere perché l'articolo già troppo lungo non assumesse proporzioni inconsuete. Rimaniamo dunque «ai due nuotatori (non «lottatori» come mi è sfuggito per un *lapsus* di cui fo volentieri ammenda) che s'avvinghiano l'un l'altro e SI STROZZANO L'ARTE LORO». Questa strana espressione «strozzarsi l'arte loro» che in italiano non è né di lingua comune né di lingua letteraria, ed anche a chi non paia grottesca, deve sembrare oscura, non costituisce forse la migliore riprova che certe forme idiomatiche, certi scorci verbali non ammettono una traduzione letterale? Non c'è il caso che sfuggendo i pericoli di una libertà soverchia si cada in quelli non meno gravi di una involontaria parodia? E se questi troppo spesso sono gli effetti di una eccessiva fedeltà al testo, come si potrà continuare a chiamarla prototipo di reverenza?

G. S. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

MARSALA
FLORIO

LITIUCA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE ,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LA PENNA
" WATERMAN ,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN ,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Posta - MAR
Scad.
Sig. Prof. Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 12. SOMMARIO 19 Marzo 1922

Murger. Nel primo centenario della nascita, ALDO SORANI. — **Rileggendo Pirandello,** LUIGI TONELLI. — **Bismarck e Guglielmo II,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Ex Libris.** Lettere dall'Italia, LECTOR. — **Virgilio e il Rinascimento,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Shakespeare nella critica di Vincenzo Gioberti. — Come fu pianta due secoli e mezzo or sono la morte di Molière. — Originalità e caratteri della letteratura latina. — Le vicende delle ceneri di Colombo. — Le cause della rovina della Polonia. — I Liguri nel mondo. — Dante letto da un medico.* — **Commenti e Frammenti.**

MURGER

Nel primo centenario della nascita

Rievocare, in questi giorni di sindacalismo intellettuale e di internazionale dell'intelligenza, la figura di Henry Murger descrittore, sceneggiatore e si potrebbe dire anche cantore della *Vie de Bohème* sembra quasi voler costringersi a un forzato ritorno all'infanzia e alla verginità dell'arte e della letteratura. Se Murger ritornasse al mondo oggi, cent'anni dopo la sua nascita, e riprendesse il suo vagabondaggio, triste e allegro nello stesso tempo, per il *pays latin* e ricominciasse a fare il saliscendi tra il caffè e la soffitta, tra il *jardin de bal* e la bottega del rigattiere e tra l'ospedale e la Morgue, rimarrebbe stupefatto assai a veder come son cambiate le scene e le figure della scapigliatura artistica e letteraria. La *bohème* esiste sempre in qualche parte, ma quanto mutata da quella del suo tempo! S'è fatta torbida e risoluta, egoista e preoccupata, pratica e conquistatrice. Non per niente ai Marcelli e ai Rodolfi son succeduti i Lucien de Rubempré e i *Bel ami*, non per niente ai Murger son succeduti i Baudelaire e i Rimbaud che han bevuto a gran sorsi l'assenzio e la birra invece dell'acqua; non per niente di fronte alla blanda novellistica murgeriana Balzac ha eretta la sua immensa epopea dell'arrivismo. Per non parlare di molti altri mutamenti e sommovimenti intellettuali, sociali, politici che han spazzato via e fatto barcollare ben altro che le soffitta di Schaunard e di Colline.

Ma Henry Murger sapeva che la *bohème*, non l'aveva inventata e vissuta soltanto lui. Era esistita, per lui, in tutti tempi e si sarebbe riprodotta in ogni piú lontano avvenire. Da Omero a Villon, dai trovatori medioevali ai poeti cortigiani della Rinascita, il mondo era stato pieno di *bohèmes*. Anche Molière e Shakesperare, nonché Chatterton e Gilbert, erano stati dei *bohèmes*. Murger ci teneva a dare ai suoi eroi e ai suoi compagni, ai paría dell'intelligenza che brulicavano intorno a lui, un'illustre antigenitura. E l'avvenire sarebbe stato non meno prolifico di *bohèmes*. La *bohème* è la fatale anticamera dell'Accademia, dell'ospedale o della Morgue — egli diceva: La *bohème* è un capitolo inevitabile della storia e della fisiologia letteraria. Con questo egli voleva affermare e consacrare l'immortalità di quella scapigliatura che in lui aveva trovato il piú legittimo rappresentante e poeta.

Ma chi gli avrebbe detto che un giorno egli stesso sarebbe stato l'artefice di cosí numerose *bohèmes* avvenire, che in tutto il mondo egli avrebbe, col fascino dei suoi eroi, riprodotto, ambientato e stilizzato la sua scapigliatura allegra e patetica, i suoi Marcelli e i suoi Rodolfi, le sue Mimí e le sue Musette e che intere generazioni avrebbero riso e pianto di fronte a quelle figure e a quelle scene ch'egli aveva tratto e ritratto dalla vita con una passione triste e chiara come una pioggia di marzo, con una ingenuità fulgida e piangente come una malinconia di fanciullo innamorato? Puccini e Leoncavallo hanno donato alle folle la cantante passione e l'accorata melodia della *bohème*, ma già da se stesso Murger, colle sue scene, l'aveva fatta allignare nei cuori e nelle fantasie del popolo, egli ch'era uscito dal popolo e che nella sua vita miserabile e tormentata e nella sua arte semplice e direi quasi adolescente aveva già fatto risonare la musica di quel suo piccolo mondo di poeti e di *grisettes*, di pittori e di modiste, sempre in cerca d'una bocca da baciare, d'uno scudo da spendere, d'una canzone, d'un fiore e d'un amore.

Gli storici e i critici della letteratura hanno un bel bandire Henry Murger dai loro manuali e dalle loro classificazioni. Murger si è sottratto con una inaudita felicità a tutte le stroncature e agli ostracismi dei suoi giudici e c'è un popolo intero, sparso in ogni angolo della terra, che se lo porta in cuore e ridà continuamente lacrime al suo pianto, e palpiti al suo amore e voce alle sue ballate. La sua musa e tutta la sua vita stessa è uscita dai suoi libri, che sembrano oggi vuoti di lui e giacciono dimenticati, ma se Murger non è piú nelle sue pagine, quel ch'era piú dolce e appassionato in lui vive ancora nel ricordo e nella fantasia d'una folla.

Avvicinandoci oggi a Murger, per quante esperienze letterarie piú possenti e travolgenti della sua ci abbiano trascinato verso foci e culmini di poesia ch'egli non conobbe né intravide, la grazia che emana dalla sua vita e dalla sua opera ci pervade ancora. V'è nella sua infelicità stessa una specie di lieta benedizione. Noi dimentichiamo volentieri ch'egli fece le sue prime armi e quasi aprí gli occhi in una portineria e passò dalla portineria alla soffitta, dalla soffitta a uno studio d'avvocato e che i piccoli caffè e le piccole redazioni dei giornalucoli cenacolari furono le sue oasi di pace in mezzo a un continuo travaglio economico e a una continua ansia d'amore inappagato e tradito. Dimentichiamo perfino ch'egli morí, esausto e consunto della sua scapigliata fatica quotidiana e della sua quasi sempre intollerabile miseria, in un letto d'ospedale. Intorno ad ogni suo gorgo d'ombra c'è un lampeggiamento di luce e di sorriso. Il suo singhiozzo finisce in una canzone, come la sua canzone finisce in un singhiozzo. La sua musa è primaverile. Dopo la burrasca brilla sul suo capo un cielo di perdono e di bontà, serenato dagli effluvi d'un aperto giardino in fiore, come dopo ogni giornata di serenità e di limpidezza e di follia amorosa succede un vespero d'accorata malinconia.

Murger non è in nessun caso e per nessun senso un «poeta maledetto» e un «cattivo maestro». I poeti maledetti e i cattivi maestri non erano del suo tempo, ma nella sua natura stessa Murger trovava la virtú d'una tristezza che ricusava di avvelenarsi e di ottenebrarsi fino alla disperazione e d'una letizia che disdegnava di sfigurarsi in una smodata e oltraggiosa allegria. C'è nella sua indole, come nelle sue pagine e nelle sue strofe una qualità di ritegno, di buon gusto, dell'eleganza nella condotta e nella sostanza spirituale e sentimentale che forma uno dei suoi caratteri piú distintivi, una femminilità che rifiuta l'isterismo, una pateticità che si redime con una sfumatura d'ironia, una discesa nel profondo ch'è sempre albeggiata di sole.

Sappiamo qual'è la sua tristezza piú profonda. Non è quella d'Olimpio. È un ricordo d'una Mimí che ha abbandonato il suo fianco e la sua soffitta per correre in cerca d'altri amori; che ha smesso la vestaglia di percalle per indossare la mantiglia di *guipure*, e ora si monda e s'imbianca le mani in un bagno d'indolenza, dimenticando i suoi giuramenti e i suoi trasporti d'un tempo, senza un rimpianto e senza una lacrima. Sappiamo qual'è la sua felicità piú festosa: una scorribanda in campagna di primavera, quando le prode erbose sembrano i tappeti che Dio tende sotto i piedi degli amanti e Dio stesso s'affaccia ai balconi del cielo e del sole per benedire a quell'amore:

Embrassez vous, encore, je ne regarde pas

oppure la sera, nella soffitta davanti al the che bolle lentamente, in una intimità riscaldata della sola febbre del cuore e costellata di baci. Murger non sembra chieder altro al suo destino. Ci vorrebbe cosí poco ad appagarlo, ci vuol cosí poco a renderlo triste. La sua sola tragedia è questo suo ascendere a un cielo facile e limpido con un entusiasmo sempre fanciullesco e questo dover ridiscendere terra terra, per l'amore che fugge, il focolare che manca, il creditore che batte alla porta, il caffè fumoso e vociante che gli chiude lo spettacolo d'una campagna lucida e profumata dove egli dormirebbe cosí volentieri sotto la benedizione di Dio sul cuore di Mimí o di Musetta.

Murger stesso è perfettamente consapevole dell'esiguità del cerchio in cui è costretta la sua vita e la sua favola ed è per questo che egli si ironizza cosí volentieri e non calca la mano su i suoi effetti, ma ne smorza anzi le accensioni e le depressioni. Intorno a Mimí e a Musetta, intorno alla «cousine Angèle» non si possono evidentemente stringere tenaglie troppo dure e incisive. Non si possono fare troppi salti di corda su un arcobaleno sentimentale cosí pronto a scolorire. Murger sente che la sua vena è troppo fantastica e provvisoria, non possiamo dir causale per non offendere un'intimità che fu veramente poetica e fu seriamente retta da un nobile freno dell'arte; Murger sente insomma i limiti della sua potenza. Su i cammini dell'arte come della vita egli procede da *bohème*, pieno di coraggio e di speranza anche tra i gridi della miseria e i sarcasmi dei *richards* e dei *veinards*; ma, a malgrado della vivace intrepidezza e dell'appassionato amore della poesia, non è difficile per lui accorgersi che il suo passo è troppo leggero e non può lasciare un'impronta profonda e che la voce troppo spesso gli trema.

Ciò non toglie, come ha potuto dire Théophile Gautier, che se ne intendeva della pazienza e della fatica necessarie alla conquista d'uno stile, che Murger non s'adoperasse con una coscienza alacre e guardinga a dirigere la sua vena e a temprare il suo carattere di scrittore. Anche nella frastagliata avventura del giornalista costretto a concedere le sue cronache al giornaletto di mode o al periodico teatrale, Murger sa sempre sorvegliarsi e si proibisce d'essere un falso monetario del suo talento. Ma ciò che può ridarci un attimo d'amore per la sua memoria non è certo la curiosità di rintracciare le prove verbali di questo suo formale esercizio, ma, oltre a quel suo mondo ancora popolato di creature cosí vive e fresche, amanti e cantanti, appunto quella sua istintiva e incoercibile probità, quella sua ingenuità di motivi e di propositi, quella sua immediatezza di dolore e di gioia che brillano cosí roride e pure in un orizzonte letterario e poetico da cui noi ci siamo tanto allontanati e che propendiamo a credere cosí scialbo e slavato, cosí piatto e borghese, quando i poeti del simbolismo e della decadenza, che ancora imperano nel nostro cuore, ci porgono il loro oppio e la loro morfina.

Murger è morto giovane, a trentasette anni, quando la fama aveva cominciato a sorridergli, quando le porte dei teatri e dei grandi giornali gli si aprivano, quando aveva vinta la sua battaglia, e tuttavia nella sua morte i contemporanei lessero una grande tristezza, una grave condanna della poesia vinta dall'indifferenza e dalla malvagità degli uomini, un delitto nuovo della miseria contro i poeti. A noi pare oggi che dalla tomba di Murger spiri un afflato di giovinezza e di sincerità, un'esaltazione della povertà che ispira e fortifica, un senso di fresco riposo. Dinanzi alla sua memoria è inutile imprecare all'amaro destino e alle colpe della società iniqua e nefasta. I commemoratori faranno meglio a intonare quel *Requiem d'amore* che Murger cantò tra una lacrima e un sorriso poco prima di morire e quella *Canzone di Musetta* ch'è ancora come un palpitar d'ali di rondini in tanti cuori di vent'anni.

Aldo Sorani.

RILEGGENDO PIRANDELLO

L'Editore Bemporad di Firenze ha iniziata la ristampa di tutte le novelle di Luigi Pirandello: *Novelle per un anno*. Ventiquattro volumi, dei quali, in questi giorni, vengono alla luce, in veste severa ed elegante, i primi due: *Scialle nero* e *La vita nuda*.

Non torneremo a discutere l'estetica del Pirandello, sulla quale abbiamo ancora una volta meditato, rileggendo la seconda edizione aumentata de *L'umorismo* (Firenze, Battistelli). In fondo, le gravi obbiezioni fattegli dal Croce rimangono; ma è giusto riconoscere la suggestività della tesi centrale e di molt'altre, che ad essa convergono, o da essa dipendono. Consisterà l'umorismo proprio «nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della riflessione che non si cela, che non diventa, come ordinariamente nell'arte, una forma del sentimento, ma il suo contrario, pur seguendo passo passo il sentimento come l'ombra segue il corpo»? — Ad ogni modo, resta indirettamente assodato che l'umorista Pirandello, o piuttosto lo scrittore Pirandello, ha non solo l'avvertimento, bensí il sentimento del contrario; concepisce e sente l'arte non come la creazione di personaggi e mondi psicologici ed ideali logici e coerenti, anzi irrazionali, disorganici, mutabili e varî; infine, sogna ed accarezza un'arte, che abbia il valore di *critica fantastica*, ossia creazione di fantasma, dal quale nasca la riflessione, come l'ombra dal corpo.

«Indirettamente», e pur direi necessariamente, se è vero che il pensiero è una rivelazione dello spirito, e nella viva e reale unità dello spirito i rapporti e le interferenze fra l'attività estetica e la filosofica sono ineliminabili e fatali. Tuttavia, questa semplice deduzione non basta. Occorre che il critico giunga alla verità per induzione, ossia basandosi sull'analisi diretta dell'opera d'arte.

Ora, analizzando appunto le novelle ristampate dal Bemporad (poiché il mio compito, oggi, non supera codesti limiti modesti), trovo delle costruzioni narrative evidentemente artificiose, con sbavature, od esalazioni, acremente romantiche e romanzesche. Donne quarantenni, che s'abbandonano a ragazzacci diciottenni e ne restano incinte, e poi che l'hanno sposati, s'ammazzano piuttosto che concedersi ancora. Sposi, che la prima notte di matrimonio la passano in un cimitero, l'uno a pregare sulla tomba dell'antica moglie, l'altra su quella dell'antico fidanzato. Un uomo, che scoperta la relazione di viva simpatia, ch'è fra la moglie e un amico dottore, s'assicura sulla vita, costringendo lo stesso dottore a testimoniare sulla sua perfetta sanità, quando invece questi sa ch'egli può morire da un momento all'altro: e ciò per impedire un futuro matrimonio fra l'amico e la vedova. E cosí via. — Senonché, dentro questi scheletri narrativi vive una massa organica, ricca di verità osservate, le quali testimoniano ad esuberanza un ingegno che non s'astrae dalla realtà, ma nella realtà trova il suo appoggio piú sicuro.

Non sono soltanto descrizioni di paesaggio, sulle quali, di fatto, il Pirandello ama poco indugiarsi, né soltanto ambienti generici, siciliani e romani, che pure egli ha studiati con particolare attenzione; ma ambienti particolari e determinatissimi: un interno di casa, una sala di *restaurant*, un palcoscenico, una piazza, un lungotevere, un giardinetto. Quando appunto lo scrittore rinunzia del tutto a costruire dei fatti, o tessere degli intrecci; quando limita il suo compito all'annotazione esatta e precisa d'un piccolo ambiente, con le sue cose e i suoi uomini, secondo un metodo pittorico quasi divisionista; ne nascono cose affatto deliziose. Si vegga, per esempio, *Il ventaglino* ove non accade nulla, e tuttavia, vive quel giardinetto pubblico, meschino e polveroso, in quel torrido pomeriggio d'agosto, e vivono quel vecchietto che legge un giornale, quell'operaio disoccupato che dorme, quella vecchia che ascolta la disgrazia della vicina, e poi la lascia borbottando, regalandole un tozzo di pane; quella signora dai capelli rossi, che strizza gli occhi impaziente, in attesa di qualcuno; quel ragazzetto riottoso, che strappa a un tratto il pane dalle mani del bimbo affamato; e soprattutto quella povera Tuta, abbandonata da tutti e senza danaro, col suo innocente in collo, al quale deve pur dare da mangiare, finché «cominciò a farsi vento vento vento lì sul seno quasi scoperto, e a ridere e guardare, spavalda, con gli occhi lucenti, invitanti, aizzosi, i soldati che passavano»...

Ma s'intende che l'osservazione non è mai assolutamente obbiettiva, rivelando immancabilmente uno stato di animo, epperò il senso che lo scrittore ha della vita e del mondo. Tanto meno può esserla nel Pirandello, ch'è portato irresistibilmente, e talvolta fino all'eccesso, a interpretare e commentare le sue rappresentazioni, criticamente. — Difatti da alcune novelle impariamo che la vita è squisitamente ironica: tant'è vero che chi s'aspetta, pel giorno delle nozze, di ridere, piangerà; chi s'attende da un sacerdote la remissione de' suoi debiti, dovrà pagarli con interessi maggiori. Da altre, che essa è illogica e incoerente; ché, se quel tale non fosse rimasto a Potenza, ma fosse andato, com'egli desiderava, a Udine, o Firenze, o Roma, non avrebbe presa proprio quella moglie, né l'avrebbe in seguito uccisa; se quel pipistrello non fosse venuto a sbattere le ali contro il viso dell'attrice, provocando lo svenimento di costei, l'interruzione dell'atto, l'entusiasmo del pubblico illuso, la commedia novissima avrebbe potuto ancora, sia pure con scarso successo, rappresentarsi. Da altre ancora apprendiamo che la vita è incongruente, specie pel dissidio insanabile fra la materia e lo spirito... Resta insomma dimostrato che la vita dell'uomo non è guidata, dominata, e magari schiacciata, da una Fatalità metafisica, ma è determinata dagli scherzi del caso.

«Scherzi», per modo di dire: giacché non v'è nulla di piú penoso che ammettere l'assoluta incapacità umana a svolgere un programma veramente proprio, e non poter illudersi nemmeno di cooperare, o magari di servire da semplici strumenti, per il raggiungimento d'arcane finalità. Di fatto, Pirandello ride assai di rado: per beghe fra preti e popolino; per inganni di truffatori; per distrazioni un po' lugubri... E in tal caso, che amarezza in quel riso! Per lo piú, egli non sorride nemmeno, ma fa delle strane smorfie, delle boccacce bizzarre, che non si sa precisamente se accennino al pianto o alla sghignazzata. Sí, la vita è sostanzialmente desolata e terribile. Per consolarsene, non v'è altro mezzo che dimenticarla, fare astrazione da essa, costringersi a fantasticare mondi lontani e quasi irreali. Cosí, quel disgraziatissimo figlio e marito, ricorre per sua salvezza alla geografia, e se la moglie lo tormenta ed incalza, pensa, quasi in sogno, alla nebbiosa Lapponia...

Con tutto ciò, diremo che si tratta di un'arte problematica? — Ma veramente Pirandello non ha tesi da dimostrare, e neppure veri e proprî problemi da sottoporre all'attenzione dei lettori, perché questi gli diano le soluzioni che vogliano. O per essere piú esatti, anche i problemi d'indole morale ed estetica, e magari metafisica, lo interessano; e, per esempio, egli si proporrà di stabilire se, in certo caso determinato, il dottore abbia il dovere di salvare o di lasciar morire; se la realtà sia conciliabile e combinabile con l'arte; se la forza determinante degli avvenimenti sia il caso o la fatalità... Ma, in fondo, si tratta d'una tendenza meno importante. La preoccupazione prima e fondamentale di quest'arte è la scomposizione dei caratteri.

Anzitutto, esiste il *carattere?* — Tutta la cosiddetta analisi psicologica nella letteratura contemporanea, da Stendhal in poi, poggia sopra un postulato indiscusso: l'unità, o individualità, della coscienza. La subcoscienza, anche nell'interpretazione dei recentissimi *psicanalisti*, non è in contraddizione, o soltanto in apparente contraddizione, con la coscienza. Il carattere è appunto la risultante organica degl'innumerevoli fenomeni, esprimenti codesta unità. Ora, viene Pirandello, e ci dice che il carattere, come lo si è concepito finora, è una pura illusione. In realtà, ogni uomo porta entro di sé, due, tre, *enne* uomini, ognuno dei quali, a un certo momento, sovrasta sull'altro, e determina un atto. Guai a restare agganciati e sospesi a uno, fra i tanti atti che compiamo! Subito ci accorgiamo di non essere completamente in quello, e ch'è un'atroce ingiustizia giudicarci da quello solo...

Non diremo che codesta sia una concezione profondissima e affatto originale: dalle tre anime platoniche, fino alle proteste di Corrado Brando per non essere bollato dell'attributo d'un suo atto; quanti precedenti ed accenni! È tuttavia indiscutibile che nessuno prima del Pirandello n'era stato cosí compreso ed ossessionato. È vero anche che questa ossessione si mostrerà in modo speciale in tempi piú recenti; ma pur qui, nelle novelle che esaminiamo, la preoccupazione della scomposizione dei caratteri è notevolissima. Veggasi, per esempio, *Risposta*, ove il «carattere» d'Anita è scomposto in tre donne precisamente distinte: quella che sposa il commendatore, quella che ama Marino, quella che si dà a Nicolino...

Senonché qui s'appuntano delle gravi difficoltà d'ordine estetico. Giacché, dato e non concesso che nella realtà non esista propriamente il carattere; sarà poi ammesso e possibile all'arte di farne senza? E non si correrà probabilmente il pericolo di scrivere della critica, anziché della poesia?

È un fatto che noi, leggendo queste novelle, ammiriamo spesso fini analisi psicologiche d'uomini e donne; le donne essendo eguagliate agli uomini nei desiderî, nelle debolezze, nella infedeltà, nelle turpitudini; e tutti, coinvolti da uno stesso giudizio amaramente pessimista. È anche vero che certe figure, o piuttosto macchiette, ci balzano innanzi prodigiosamente vive. Ma esse sono proprio quelle piú semplici, ove non è applicato il metodo pirandelliano: assicuratori, truffatori, bontemponi, paralitici, spiritisti, preti, mattoidi.... Dove la scomposizione avviene (in *Scialle nero*, *Risposta*, *La vita nuda*, *La buon'a-*

nima...), i personaggi ci sembrano fuori dalla realtà, costruiti e fatti agire come fantoccetti meccanici. — Ma è anche vero che pel Pirandello l'uomo è appunto un fantoccetto meccanico; e che, ad ogni modo, per sciogliere davvero le difficoltà che qui s'appuntano, occorrerebbe analizzare l'opera maggiore, il Teatro pirandelliano.

Per rimanere entro i limiti propostici, diremo che, oltre il resto, questo novelliere sa comunicarci, come forse nessuno, il brivido delle cose. V'è, per esempio, in *E due!* (un piccolo capolavoro), un cappello, quello che un suicida depone sulla spalletta del ponte, prima di buttarsi nel fiume, che ci atterrisce e suggestiona, come atterrisce e suggestiona il giovine, che assiste, senza muoversi né gridare, quasi paralizzato, a quel suicidio; e finirà con l'annegarsi egli pure. Aggiungeremo infine che alcune novelle sembrano come bruscamente interrotte, o non sufficientemente maturate, dandoci un'oscura, talvolta angosciosa, inquietudine.

È noto che piú d'una novella pirandelliana s'è trasformata in un dramma, mediante una successiva elaborazione. *Tutto per bene*, ad esempio, non è soltanto il titolo d'una novella, che troviamo nel secondo volume della raccolta bemporadiana, ma d'una commedia in tre atti. Ora, si tratta d'una trasposizione pura e semplice, oppure d'un inutile e magari dannoso rigonfiamento, o o magari d'un definitivo perfezionamento?

Per verità, nulla pare definitivo nell'arte pirandelliana, come quella ch'è in perpetua ebollizione, o incandescenza, e sembra attendere ancora la forma, ove colare e rapprendersi, una volta per sempre. Nel caso di *Tutto per bene* è impossibile non riconoscere che la novella è strozzata proprio nel momento piú drammatico, ossia quando Martino Lori viene a scoprire l'antica infedeltà della moglie e la sua falsa paternità. Tant'è vero che la scena culminante della commedia, verso la quale tendono tutte le scene precedenti, e in seguito alla quale tutto il mondo improvvisamente scolora e trascolora, svolge ampiamente appunto codesta *situazione*. D'altro canto, nel dramma troviamo quel lungo affare dello scartafaccio rubato, ch'è un'invenzione alquanto infelice, e pare fatta per intorbidare e ingarbugliare, anziché chiarire e risolvere. E almeno in questo bisogna rimpiangere la semplicità della novella.

Che cosa concludere? Ci basti, oggi, aver additato qualche interessante problema, suscitatoci dalla rinnovata lettura delle novelle di Luigi Pirandello. Le quali, ad ogni modo, meritano indubbiamente un pubblico assai piú vasto e piú attento di quello che hanno goduto finora.

Luigi Tonelli.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Ultime novità di Marzo:

ETTORE JANNI

Memorie di Deputato

Ettore Janni, deputato della passata legislatura, ha preferito ad un ritorno in Parlamento il ritorno alla propria solitudine di spirito libero e indocile alle compromissioni della politica. Appunto il ricordo del suo soggiorno a Montecitorio, egli ha consegnato nelle pagine di questo libro; le quali, già apparse, in parte, sopra una rivista, vengono oggi integralmente ripubblicate e costituiscono nello stesso tempo un'opera di squisita fattura e di alta spiritualità e un'ironica requisitoria contro il malcostume politico del nostro tempo.

Volume di circa 300 *pagine* L. 9.

TRILUSSA

LE COSE

Questo volume inedito, che Trilussa intitola *Le Cose*, amplia i confini del mondo fiabesco proprio della sua poesia. Agli Animali «animati» e parlanti, si aggiungono le cose inanimate: ma parlanti anch'esse, come gli animali, vale a dire come gli uomini. *Le Cose* avranno la popolarità di *Ommini* e *Bestie*, delle *Storie*, delle *Favole* di cui la Casa inizia la ristampa completa incominciando con il volume:

I SONETTI

Nuova edizione riordinata dall'Autore, di questa deliziosa raccolta di poesie alle quali la fama del Trilussa è cosí intimamente legata.

Ogni volume in carta vergata, copertina a colori di Cisari L. 9.

PER BAMBINI:

MICHELE SAPONARO

Le sette stelle dell'Orsa

Sono fiabe di delicata fattura e di graziosa invenzione che vengono ad arricchire la ben nota bibliotechina della *Lampada*, la preferita d'ogni bambino italiano.

Il volume illustrato a colori L. 5

Recentissime novità:

Antonio Beltramelli, *Il Cavalier Mostardo*. Romanzo. Vol. di oltre 500 pag. L. 10.50.

Guido Milanesi, *Eva Marina*. Novelle. Vol. di 300 pag. L. 8.-

Di prossima pubblicazione:

Il padrone sono me, romanzo di Alfredo Panzini.

Fragilità, novelle di Virgilio Brocchi.

Sottovoce zio Matteo, di Arnaldo Fraccaroli.

Delitto, romanzo di Francesco Sapori.

Il romanzo dela Sgnera Cattareina, di A. Testoni.

Le poesie di G. A. Borgese.

Bismarck e Guglielmo II

Il terzo volume dei *Pensieri e Ricordi* di Ottone di Bismarck (1) ci illustra alcuni episodi della drammatica lotta che si svolse dal giugno del 1888 al marzo del 1890 fra il vecchio Cancelliere e il giovane Imperatore di Germania, nella quale, chi riguardi bene, si celava il dissidio non solamente di due individui, di due diversi caratteri, ma di due generazioni diverse, e di due politiche pratiche: quella dal '62 al '90 da cui uscirono, salutati con simpatia, l'unità germanica e il suo primato in Europa, e quella dal 1890 al 1918 che creò a poco a poco intorno al nuovo impero diffidenze e timori e, dopo il '14, un odio universale fino alla nota catastrofe.

Nessuno poteva immaginare che il principe Guglielmo fosse chiamato dopo soli tre mesi a succedere all'avo sul trono, nessuno per lungo tempo erasi curato di toglierlo all'angustia e ai pericoli della società militare di Potsdam e di istruirlo negli affari del governo. Il padre suo avrebbe voluto che imparasse a conoscere «prima d'ogni altra cosa, le condizioni interne del suo paese» ma sconsigliava assolutamente che si dovesse occupare «anche solo da lontano di politica», sia per le lacune stesse della sua educazione, sia per «il suo modo di giudicare già tanto impetuoso ed incline all'avventatezza». Questo documento paterno è di una gravità senza esempio nella storia. Il principe Federico nella medesima lettera al Cancelliere, in data 25 settembre 1886, quando Guglielmo contava già più di 27 anni, aggiunge: «....Di fronte alla scarsa maturità ed alla inesperienza di mio figlio maggiore, congiunta alla sua tendenza alla presunzione ed alla vanità, debbo dichiarare addirittura pericoloso il metterlo già ora a contatto con i problemi di politica estera». Simili parole risuonano peggio dei famosi calci di re Federico Guglielmo al futuro eroe di Rossbach!

Ma un po' piú avanti un altro documento richiama la nostra attenzione per la data che porta: Potsdam, 29 novembre 1887. È una lettera del principe Guglielmo a Bismarck: «Mi permetto» dice «di inviarLe qui unito uno scritto, che io ho redatto per la eventualità non impossibile di una prossima od improvvisa fine dell'imperatore mio padre. È un breve proclama ai miei futuri colleghi, i principi imperiali tedeschi». Bismarck raccomandò «rispettosamente» al giovane Principe di bruciare quel foglio, senza ritardo»; poiché se «un abbozzo di tal natura venisse conosciuto prematuramente, ne avrebbero una sgradita impressione non soltanto Sua Maestà l'imperatore e Sua Altezza Reale il principe ereditario». Guglielmo I sopravvisse in fatti piú di tre mesi al «breve proclama» del nipote, e l'imperatore Federico morì ai 15 del giugno seguente.

In un'altra lettera, del 21 dicembre '87, raccolgo un'allusione alla guerra: «Dovesse avverarsi quest'ultima, non dimentichi» affermava non senza millanteria il Principe «che qui stanno pronte la mano e la spada di un uomo, il quale sa bene che Federico il Grande è suo antenato e che lottò solo contro nemici tre volte piú numerosi di quelli che abbiamo ora contro di noi». Non occorreva lo spirito acuto di Ottone di Bismarck per leggere nell'anima di quel ragazzo vicino a cingere la corona fusa nella gloriosa campagna del '70, e per rimanerne profondamente turbato.

Curioso è fra gli altri il capitolo decimo, dove Bismarck esamina le qualità ereditarie del nuovo imperatore, chiamando al paragone i suoi regali antenati: n'esce un ritratto originalissimo e arguto. «Il senso dell'*humour*» riconosce e confessa volentieri il grande ministro «non l'ho mai perduto neppure nelle situazioni più gravi della vita». Il tono tuttavia appare sempre severo e rispettoso, ma nulla si tace, né l'amore del *Kaiser* per lo sfarzo e per il «cerimoniale di corte in occasioni solenni», né la «viva sensibilità» agli abili elogi, né la predilezione per i bei soldati d'alta statura, né la tendenza «a dirigere autocraticamente gli affari di governo», né il «forte sviluppo sessuale» unito a «una certa suscettività per gli influssi mistici», né la innata facondia «e il bisogno di valersene piú di quanto *fosse* opportuno», né «la sicura fiducia in se stesso» e quella «concezione», che serví poi di fondamento alla sua politica, «che il re, ed egli soltanto, conosca la volontà di Dio meglio che gli altri», né la pretesa «ad una devozione incondizionata» da parte di tutti, senza nulla concedere in cambio da parte sua, né la eccessiva mobilità dei sentimenti per cui nel maggio dell'88 sarebbe stato pronto a fare la guerra alla Russia, e nuove minacce moscovite vedeva nel marzo del '90, mentre poco prima, ad ogni costo, avrebbe voluto far visita allo *czar*.

Anche da queste memorie che illuminano episodi già noti, assumiamo la convinzione che Guglielmo fosse ormai fanciullescamente geloso e insofferente dell'autorità di cui godeva il grande ministro e desiderasse disfarsene, mentre il vecchio Cancelliere si sentiva attaccato al potere quale necessaria ragione della sua esistenza. I vari punti di contrasto che decisero alla fine Bismarck a presentare le proprie dimissioni, come i disegni di una nuova legislazione operaia e di riordinamento dei comuni rurali, oppure la revoca della legge del 1852 sui rapporti fra il presidente dei ministri e i ministri stessi, appariscono piú che altro dei pretesti da parte dell'imperatore e poco ci importano. Il giorno 18 marzo 1890 Bismarck presentava la domanda di congedo. Non volle accettare il titolo di Duca di Lauenburg, ma scrisse con parola dignitosa e commossa: «Io oso pregare devotissimamente Vostra Maestà di volermi benignamente concedere che io porti anche per l'avvenire il mio nome e il mio titolo».

Si sfogava intanto a quattr'occhi coi familiari e col fedele Busch, dicendo che egli non voleva, in fine della sua carriera politica, assumersi gli spropositi «d'uno spirito presuntuoso e senza esperienza»; e deridendo, a proposito della circolare sulle questioni operaie, che l'imperatore mostrasse di sé tanta sicurezza, «benché di affari nulla s'intendesse». E anche qualche mese dopo, seguendo con apprensione la condotta avventata di Guglielmo, specialmente in materia di politica estera, temeva «ch'egli si avvicinasse troppo all'Austria, e troppo poco alla Russia».

L'opera di Ottone di Bismarck era finita. Ma non possiamo deporre questo libro, a cui fa seguito la *Germania Imperiale* del principe di Bülow, senza pensare alla fatale illusione di cui furono vittime i piú intelligenti fra i nostri scrittori politici, alla vigilia stessa della guerra. Guglielmo II è già tutto intero in queste pagine: nessuna parte delle sua anima poteva sfuggire all'occhio penetrante del suo primo Cancelliere. Il giovane imperatore si sveste qui di quell'aria tragica, di quella poesia cavalleresca, di quella sensibilità, di quel mistero onde l'adornò la fantasia degli scrittori italiani; e lo rivediamo qual fu in verità, un ragazzo freddamente egoista e satanicamente orgoglioso, come lo rivela il motto assunto: «Chi mi si oppone, io l'anniento»; un ragazzo pericoloso, non corretto mai dall'esperienza, dalla faccia priva di pensiero, dall'atteggiamento esagerato e coreografico, che nulla ha da che fare con la posa classica di Luigi XIV o col geniale istrionismo di Federico II. Invano, dopo il '14, si cercarono in questo favoleggiato «imperatore della pace» i paradossi dell'anima, invano di questo loquace ufficiale tedesco incoronato si volle creare un fantastico personaggio per filosofeggiarvi sopra e per iscusare il proprio errore: la guerra stessa, troppo grande per un eroe cosí fatuo, lo fece a poco a poco scomparire; e dileguò come un'ombra, cadde nel nulla piú umilmente di Carlo X di Francia, facendo ridere la pallida faccia del prigioniero di Sedan, ormai vendicato.

La figura di Bismarck si solleva gigantesca e riempie ancora di sé la vecchia Germania. Ricordo, senza sorridere, che un altro scrittore italiano, di viva intelligenza ma di scarsa riflessione, il quale fu ministro del Regno, credette di definirlo in due parole «brigante fortunato», e gli negò senz'altro il genio politico. Sarebbe tempo che anche in Italia, chiunque voglia prepararsi alla vita politica per l'intento di fare del bene al proprio paese, studiasse un po' a fondo, senza ridicoli pregiudizi, il segreto della fortuna di questi briganti che si chiamano Federico II, Napoleone, Bismarck o Cavour: ma i nostri legislatori si avviano a recitare i loro discorsi a Montecitorio con la stessa improntitudine con cui gli abati avventurieri del Settecento andavano a improvvisare il sonetto e la canzone ne' boschi d'Arcadia.

C'è qualche cosa di medievale e di barbarico nello spirito di Bismarck, certamente, come c'è tuttavia nell'Europa de' nostri giorni, e molto piú fuori d'Europa. Soltanto uno stolto orgoglio ci può far credere alla maturità e alla coscienza politica delle classi popolari, al giusto sentimento di diritto fra le nazioni, al rapido e incessante progresso della civiltà umana, di cui nemmeno abbiamo un concetto comune e ben determinato. Lentissimo e quasi impercettibile è il cammino dell'umanità. C'era qualche cosa di brutale nell'ironia con cui Bismarck investiva i propri avversari e nella violenza con cui risolveva i piú grandi problemi della politica europea, ma le aspirazioni della Germania alla propria unità si sfogavano da troppi decennî in vane parole ed esasperavano gli animi. Chi avrebbe saputo persuadere l'Austria con i migliori ragionamenti e con le piú belle note diplomatiche a uscire dalla Confederazione? Chi poteva impedire alla Francia di vedere una provocazione e un pericolo nella fusione di tutte le membra del gran corpo germanico?

Questa unità germanica, che Edgardo Quinet aveva annunciata come fatale fin dal '31, trovava, non meno dell'unità italiana, ogni sorta d'ostacoli. Ma volerla impedire fu per la Francia piú pericoloso. Essa non poté formarsi «nella giustizia e nel diritto»: si formò con la forza. E Quinet scriveva nel '67 quelle parole piene di presagio: «Quante volte la Francia non si risveglierà di soprassalto, credendo di udire i passi del suo gigantesco vicino?». La linea del Meno che Napoleone III, dopo Sadowa, volle tracciare tra la Germania del nord e quella del sud, fu il segno minaccioso della guerra futura: della guerra ingiusta che il corrispondente d'un giornale parigino nella campagna del '66, Vilbort, deprecava generosamente invano.

Il giorno 29 marzo del 1890 Bismarck partiva per Friedrichsruhe, fra le acclamazioni di tutta la capitale. L'opera sua era compiuta: dalla caotica Germania del '62 era sorto nel cuore d'Europa il nuovo impero, saldo e sicuro a oriente e a occidente, d'anno in anno piú potente, piú ricco e piú felice. Lo spirito romantico di indipendenza e di vagabondaggio, l'individualismo tedesco, aveva ceduto sempre piú in tutte le classi allo spirito di associazione, all'orgoglio nazionale, alla disciplina, al rispetto per l'autorità dello stato. Non aveva dato lui, Bismarck per primo l'esempio di sacrificio ai propri doveri, di abnegazione intera alla patria, durante la campagna del '66, dormendo tra i feriti sul campo di Sadowa, sotto la pioggia, dopo di essere stato tredici ore a cavallo; togliendo le ore anche al sonno per lavorare nel silenzio della notte; giocando la stessa vita, com'è obbligo d'ogni uomo assunto al potere, sull'esito di quella impresa militare? Chi piú di lui aveva amato il proprio paese e si era vantato del nome tedesco? Chi aveva difeso la nazione con piú sagge alleanze e protetto l'operaio con leggi migliori? Ciò che fece Emanuele Kant nella filosofia, e Goethe nella poesia, e Wagner nella musica, non lo aveva egli fatto nella scienza e nell'arte di governare gli uomini, nella politica pratica?

Dopo il viaggio a Vienna nel giugno del '92, che fu un grandioso trionfo, dopo le feste del '95 per l'ottantesimo anniversario dalla nascita, finalmente la vecchiaia si abbatté sul gigante, che sopravvisse in una specie di solitudine fino ai 30 luglio del '98. Ma oggi ancora nella foresta di Varzin, illuminata dal tramonto, cavalca al galoppo il grosso cacciatore della Pomerania e trema il cuore a ogni tedesco che vede passare l'immensa ombra adirata.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) Questo volume lungamente atteso, col quale si compiono e si chiudono le *Memorie* di Bismarck, appena pochi mesi fa poté uscire in luce, non senza contrasto da parte dell'ex-imperatore; e subito ne fu curata fedelmente la traduzione italiana dai Fratelli Treves. — *Pensieri e Ricordi* del Principe Ottone di Bismarck (1887-1891). Trad di L. Mazzucchetti. Milano, Treves, 1922.

EX LIBRIS

Lettere dall'Italia.

Se Xavier de Maistre in tempi calamitosi si chiuse nella sua stanza e con un viaggio fra quattro pareti poté, meditando, dimenticare le contingenze momentanee, non parrà strano che un suddito della Germania imperiale, un figlio d'Alsazia prigioniero in patria negli anni del conflitto, di una prigionia che per essere soltanto morale non dovette per questo riuscire meno aspra, abbia cercato un rifugio dello spirito in un immaginario viaggio a traverso le benedette terre d'Italia a lui familiari per lo studio e per lunghe dimore, componendo una serie di lettere datate per la maggior parte da Roma, a placare nei ricordi del passato le angoscie insopportabili dell'ora. Si è parlato tante volte di questo fascino oscuro dell'Italia: ma, per quanto se ne sia parlato, l'argomento non è affatto esaurito: ogni nuova o rinnovata lettura sembra metterne in luce aspetti impreveduti. È un fascino che si esercita nei tempi piú diversi e sui temperamenti piú opposti. Si indugia volentieri su Montaigne, su Goethe, magari sul presidente De Brosses e si trascurano gli esempi piú tipici rinunziando a riavvicinamenti piú istruttivi certo di lunghissimi elenchi. Perché non accostare per esempio le *Lettere dall'Italia* di Madame du Bocage, che sono del 1757-58 a quelle di Alessandro Herzen (1847-1852)? Da una parte l'incipriata poetessa francese, arcadica ed accademica, la quale scorazza con infinito compiacimento per l'Italia settecentesca passando dalla Repubblica adriatica ormai decadente alla Roma di Benedetto XIV, gongolando fra i belli spiriti del tempo munita di un cicisbeo a Venezia e di nobile compagnia sempre: a Firenze, a Roma, a Napoli: col cardinale Passionei per iniziatore dei segreti bibliografici, con Goldoni commensale a Ca' Farsetti, Voltaire che le indirizza epistole trilingui in prosa e in versi: ma quando si affaccia, dopo il terribile *Giogo*, al dolce paese di Toscana, qual non fu mai la sua meraviglia a vederlo abitato dalle *ninfe*: «graziose giovani coperte di piccoli cappelli di paglia adorni di fiori, con collane braccialetti, dalla svelta figura.... mi dicono che parlano cosí bene come si muovono, sopra tutto nei dintorni di Siena; che le loro risposte sono cosí giuste che un accademico della Crusca non potrebbe cambiarci una sillaba». Dall'altra parte l'apocalittico Alessandro Herzen, che, nel fatidico 1848 compie lo stesso viaggio: l'autore di *All'altra riva*, il romantico della negazione e dell'odio, come fu definito in queste colonne di recente, che ribocca di eguale compiacenza e della stessa simpatia: «Non è possibile non amare Napoli *e se voi ci avete passato anche un solo giorno vi ricorderete di quel giorno per tutta la vita con un sospiro*». Ancora una volta l'ammirazione e la simpatia non vanno alle cose morte, ai ricordi e ai vestigi del passato, ai miracoli dell'arte o della natura o al patrimonio incalcolabile di civiltà successive che è ricchezza comune dell'intera umanità; ma vanno alle persone contemporanee, al loro modo di vita presente, all'anima loro. Io non conosco per esempio elogio piú penetrante di quello che lo stesso Herzen fa del popolo italiano veduto da lui fra le speranze e le delusioni del '48 e degli anni immediatamente successivi. In questo popolo egli non ravvisa nulla che sia proprio della plebe oppressa: è in esso tuttavia un'espressione nobile e virile, indice di una *forza* latente di cui il popolo stesso non può rendersi conto, ma che gli ha dato modo di sopportare le maggiori sventure, e la massima fra queste, la servitú. Questa forza spiega il miracolo del Risorgimento. Goethe sí, aveva lamentato un secolo prima la mancanza nel popolo italiano di *Ordnung* e di *Zucht*. Ma quanto piú chiaroveggente in confronto del poeta olimpico l'apocalittico rivoluzionario, quando scrive: «Se a metà del settecento non ci fosse stato in Italia che *ordine* e *disciplina*, come a Weimar, allora senza dubbio non ci sarebbe stato il Risorgimento un secolo piú tardi». Fu questo fondo d'indipendenza individuale che salvò gli italiani dal cadere in balía della disciplina tedesca o dal farsi docili istrumenti di reazioni straniere ultramontane, che avrebbero seppellito la nazione italiana per sempre. Ma se il poeta tedesco poco intese dei valori ideali del popolo italiano forse perché, come diceva un altro russo famoso, pur avendo un udito cosí fine da cogliere il rumore dell'erba che cresce, era affatto sordo quando si trattava di comprendere la vita di un popolo che non si manifestasse col linguaggio ufficiale, fu invece maestro nell'illustrare e nell'esaltare l'efficacia educatrice dell'Italia, la potenza di suggestione di questa terra, gl'insegnamenti che da essa può esprimerne uno spirito assetato di poesia e di sapere. È naturale che si metta sulle sue tracce l'anonimo autore di queste Lettere dall'Italia a un amico d'Alsazia (*Près du tombeau de Cestius. Lettres d'Italie à un ami d'Alsace*. Strasbourg, Imprimerie Alsacienne, 1921), che, attraverso i ricordi, non intende di indugiare sugli aspetti della vita presente, ma vuole assurgere ad uno stato di grazia che lo renda indifferente al suo destino e rievocando magnifiche civiltà trapassate ed insieme le parole dei maestri dell'antichità trarre ogni possibile consolazione dall'arte e dalla natura, forgiarsi una vita di contemplazione mediante l'immaginaria escursione per le varie terre d'Italia. Non dunque un nuovo viaggio sentimentale e neppure un *excursus* archeologico e neanche una discettazione filosofico-morale di sapore accademico: ma piuttosto una rievocazione della grandezza di Roma ed anche della Grecia e degli spiriti magni cittadini d'Italia, senza piano prestabilito, per un'associazione d'idee che è sempre feconda se avvenga in chi possedendo forte cultura non disdegni un atteggiamento sistematico dell'intelligenza che riesce cosí a coordinare in un quadro organico gli elementi piú lontani e diversi. Associazione d'idee da non confondersi con l'ozioso vagabondaggio di esteti informati delle mode. Certo, talvolta lo spirito sistematico porta a qualche esagerazione e rivela il partito preso: come quando ripensando la decadenza di Venezia repubblicana l'autore vede nell'indifferenza leggera e perfino nella apatica incoscienza dei veneziani della fine del settecento quasi un riflesso della piú alta filosofia greca. Ma l'anonimo ha il pregio dell'esattezza nelle visioni storiche ed anche topografiche, sia che viaggi fantasticamente per Venezia medioevale o per le vie di Ravenna fra Galla Placidia, la tomba di Teodorico e quella di colui che «anche dopo la morte è in eterno esilio»: sia che ricordi il Carducci a Bologna che dalla cattedra rinnovò nell'antica Università i tempi nei quali, come egli stesso cantava; «Irnerio | curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande | lento parlava al palvesato popolo»: sia che da Firenze ritorni al Boccaccio e al Decamerone a ritrovarvi un senso profondo di quella filosofia pratica che piú gli è cara: ad apprendervi cioè che, nonostante ogni calamità ed ogni orrore di pestilenza o di guerra, c' è sempre su questa terra assai di bellezza per chi sappia e voglia cercarla: «e quando questa bellezza non s' incontri nelle cose fuori di noi possiamo sempre trovarla dentro di noi». Lo spirito libero nonostante ogni costrizione, e sia pure la costrizione teutonica che si eserciti sópra un alsaziano in tempo di guerra, potrà sempre rifugiarsi nell'Accademia platonica di Lorenzo il Magnifico o errare per il camposanto di Pisa — Pisa, Ravenna, Bruges, tre città decadute, abbandonate dal mare che fu la principale causa dell'antico splendore — in cospetto di quel *Trionfo della morte* che gli rivelerà il senso profondo della vita, di una vita cioè che non si sperperi nelle ambizioni e nei piaceri, che non si estenui nella fallace speranza di un domani migliore che consenta quel perfetto dominio di noi stessi che è condizione indispensabile della vera felicità. Ecco San Gimignano coi suoi ricordi danteschi, sinistra nell'oscurità della notte, radiosa la mattina col primo sole. Ecco Siena un po' fuori dalle vie battute perché conservi meglio il pregio incalcolabile della sua originalità. Ed ecco infine Roma la città incantatrice che dà la felicità perché può dare la piú alta lezione di vita. Qui si affollano i ricordi di Goethe che vi apprese a giudicare secondo il suo giusto valore il problema della morte, che sognò il trapasso fra le sue mura ed un riposo alla spoglia mortale presso la piramide di Cestio nel cimitero dove per una singolare coincidenza è ora la tomba del figlio.

L' immensa città armoniosa sembra distillare tutte le consolazioni di cui è capace l' Italia. Da Roma l'anonimo rievocherà l'altezza morale di Marco Aurelio, Michelangiolo e Raffaello: la Roma medioevale dell'Aventino: il Beato Angelico: attraverso un affresco del Pinturicchio la leggenda francescana. Da Roma può indifferentemente ripensare al miracolo di Leonardo e alla gloria italica degli antichi liutai: agli Amati, agli Stradivari, ai Guarnieri. Ostia lo riporta a S. Agostino, un mausoleo della via Nomentana a Giuliano l'Apostata, il Fòro e la via Appia alla ruina dell' Impero, ai primi secoli del Cristianesimo alla civiltà bizantina, a quelli enigmatici periodi di transizione nei quali «anime formate nella tradizione pagana si sono convertite alla nuova religione, conservando l' impronta indelebile della loro educazione primitiva e quasi associando i ricordi del culto della bellezza antica alle aspirazioni mistiche della fede cristiana». Non senza motivo l'anonimo epistolografo conchiude il suo libro con una visita alle Catacombe, al luogo cioè dove è consacrato il trionfo dell' idealismo sulle forze materiali, dove è la prova che, nonostante ogni successo momentaneo di queste, l'idea regge il mondo.

È appunto ciò che non hanno saputo né prevedere né intendere Guglielmo II e la Germania di ieri. **Lector.**

Virgilio e il Rinascimento

Virgilio nel Medio Evo è stato, come sanno tutti, l'oggetto di un libro famoso del Comparetti: *Vergilio nel Rinascimento Italiano. — Da Dante a T. Tasso* si intitola un ampio studio di Vladimiro Zabughin, del quale è uscito il 1° volume (Bologna, Zanichelli) che comprende il Trecento e il Quattrocento ed è fregiato di 18 belle tavole fuori testo, riproducenti pagine di ricchi codici virgiliani. La mancanza, per ora, del secondo volume, non consente conclusioni decise da parte di chi ha letto il primo: debbo anche aggiungere che soltanto uno specialista dell'argomento sarebbe in grado di rivedere l'ampia fatica dello Zabughin, che è sorta da una preparazione diligentissima e di prima mano e da una conoscenza sicura della bibliografia dell'argomento stesso.

Però lo studioso russo. già noto nel campo degli studî di lettere italiane, ha avuto l'accorgimento di relegare tutta la parte bibliografica, insieme con le questioni minute che essa gli offriva a ogni passo, nelle note diffusissime che seguono i singoli capitoli. In quelle note che superano in complessiva estensione il testo, è la documentazione scrupolosa dell'ardua costruzione del libro. Su di esse si eserciteranno appunto le osservazioni dei recensori specialisti che auguro allo Zabughin perché se li merita davvero: per gli altri lettori, non versati nei soggetti qui discussi, auguro che in fondo all'opera abbia a comparire un indice degli scritti citati, al fine di chiarire le abbreviazioni dei rinvii, non sempre e per tutti evidenti.

Comunque sia, è bene che accenni a sparire il vezzo di un tempo ancora recente, quando il testo al di sopra della pagina veniva soffocato spietatamente da un enorme zoccolo di note, che talvolta giungeva a invadere pressoché tutto lo spazio del primo, e magari a relegarlo in una riga sola, che pareva vergognosa di essersene rimasta là in cima e timorosa di venirne cacciata anch'essa. È un particolare di tecnica e di estetica tipografica, ma che tradisce, a volerlo interpretare, tutta una mentalità diversa nel concepire anche i lavori di erudizione.

Veramente l'eruditissimo Zabughin sembra voler ambire per il suo studio a una patente di piú alta categoria che non sia quella della semplice ricerca dotta. «La fortuna di un poeta» — egli osserva nella prefazione — «è la sua «vita oltre il sepolcro».... «È un per«petuo figliare e foggiare spiriti nuovi, «nuovi ingegni, che si temprano e si «irrobustiscono nella scuola di coloro «che ebbero qualcosa di proprio da dire «all'umanità, e che perciò l'umanità «ascolta riverente. È un perpetuo fluire «di bellezza cosmica, che si incarna suc«cessivamente in uomini geniali di epo«che diverse, legati insieme da un'au«rea invisibile catena: la catena della «Storia e dell'Arte».

Confesso che queste frasi mi lasciano perplesso: mi pare che dicano troppo, in quanto parrebbe qui confusa con la figura di un poeta una specie di inesauribile energia della storia, che, anche ammesso che esista, non potrebbe scaturire se non da un gioco assai piú vario e complesso di fattori.

In ogni caso lo Zabughin è cosí soggettivo in codesta enunciazione, che non comprendo la sua preoccupazione di evitare «il pericoloso scoglio del soggetti«vismo, almeno fino a quanto esso è «umanamente evitabile». Non è possibile, io credo, confondere la fortuna di un poeta con le vicende della storia dell'arte, senza interpretare questa storia dell'arte: interpretarla, dunque, soggettivamente e personalmente.

Per fortuna l'obbiettività teorica è vinta piú volte dalla personalità schietta dello studioso, che ha le sue meditate convinzioni e non rinuncia a farle valere. Senza dubbio, però, la natura della trattazione e la necessità artificiale e pratica di amputarla e di isolarla dal pieno della storia letteraria, dànno spesso alla ricerca dello Zabughin un' impronta di esteriorità che forse non era separabile, appunto, dal soggetto cosí delimitato. Meno si capisce lo scrupolo dello Zabughin, in qualche caso, di riportare la ricerca dall' interno all'esterno, a rovescio di quanto avevano fatto altri studiosi precedenti.

Per esempio il Carrara nella sua nota *Poesia Pastorale* aveva giustamente limitato l' innovazione, puramente esteriore, del Sannazaro, che nelle sue *Piscatoriae* aveva sostituito i pescatori dialoganti ai pastori tradizionali: novità che il formalismo del Rinascimento aveva salutato con entusiasmo. Se l'essenza della poesia del Sannazaro è, com' è e come afferma anche lo Zabughin, in quel romanticismo accorato che ricorda il *dolce stil nuovo* e il Petrarca, dovremo proprio fermarci a notare se esso suoni in bocca di un pastore o di un pescatore?

Ma son casi rari: per lo più lo Zabughin nella sua indagine ha gli occhi aperti su lo spirito del virgilianismo del Rinascimento e di quello dei grandi trecentisti, che sono studiati, Dante compreso, in un ampio capitolo introduttivo.

Riassumere l'andamento della ricerca sarebbe faticoso e non troppo dilettevole, nei termini modesti di un articolo recensivo. Quelle che appaiono indubbiamente da tutto il libro sono la varietà e la libertà con le quali fu sentito Virgilio nel tardo Medio Evo e nel primo Rinascimento.

È naturale che il Medio Evo di Dante provasse per il grande poeta un interesse generalmente diverso da quello dell'età posteriore: ma insomma questo libro conferma che i moduli consueti della storia letteraria, i moduli dell' intimità medievale e del formalismo umanistico non servono molto a chiarire le vicende che il culto di Virgilio ebbe in quei secoli lontani.

Dante stesso è assai piú indipendente che non si creda comunemente di fronte alla sua guida morale. Egli è già limpidamente umanista nelle ecloghe, di un umanesimo classico: come nella *Commedia,* dice lo Zabughin, annunzia il rinascimento romantico. È un termine, questo, proposto timidamente, tanto contrasta con la piú consacrata tradizione. Per conto mio, il torto è un po' nel termine, appunto, che è stato ormai tanto abusato e frainteso: quanto all' idea che esso esprime, non mi sembrerebbe da lasciar cadere: chissà che non ci sia sotto una verità autentica!

Certo lo studio dello Zabughin in piú luoghi conferma il dubbio: e del resto il discutere una questione simile non sarebbe nuovo del tutto, dopo il forte libro del Toffanin su *La fine dell'Umanesimo.* L' importante sarebbe scegliere il piano giusto della discussione.

La posizione del Petrarca è, come sempre, dualistica anche rispetto a Virgilio. Piú arretrato di Dante stesso nel considerare l'*Eneide* come una grande allegoria, messer Francesco inizia d'altra parte la critica letteraria del Mantovano con questioni che rimarranno vive in tutto il Rinascimento: ed è poi il fondatore della bucolica umanistica, sciolta dall' intimità di quella di Dante e avvivata di luci nuove e piú ricche.

Con Giovanni Boccaccio non siamo affatto piú avanti, nel solco dell'umanesimo, che fossimo col Petrarca: ma dopo di lui Virgilio entra nel turbine della vita e diventa *signacolo in vessillo* di umanisti e antiumanisti battaglianti intorno alla sua grande ombra.

Le vicende di tali contrasti, e la sorte degli antichi biografi di Virgilio e il sorgere dei nuovi, e il variar dei commenti, e le imitazioni del poeta, a tutto il Quattrocento, sono studiati amorosamente e con piena informazione dallo Zabughin.

Il quale poi promette per la fine del secondo volume anche la rassegna della fortuna di Virgilio nella pittura e nella musica. Non pare — a detta dell'autore medesimo — che la mèsse sarà molto copiosa; ma sarà indubbiamente assai interessante. **Arturo Pompeati.**

MARGINALIA

★ SHAKESPEARE NELLA CRITICA DI VINCENZO GIOBERTI. — Quando si parla della critica shakespeariana in Italia, del Mazzini del Manzoni del Càrcano, si suole dimenticare quel Vincenzo Gioberti che secondo quanto osserva Carmelo Sgroi nella *Rassegna,* non è secondo a nessuno di questi ed anzi in certo modo li supera in quanto manifestando tendenze strettamente estetiche riesce a liberarsi da ogni pregiudizio politico religioso e sociale nell'esame dell'opera del tragico inglese e nelle considerazioni che alcuni dei suoi capolavori gli vanno mano a mano suggerendo. Merita il conto di indicarne talune delle piú significative, non prima però di aver ricordato che Shakespeare fu tra i pochi autori cari al Gioberti giovinetto, terzo dopo Omero e Dante. Che questa non fosse ammirazione comune di lettore distratto si rileva dalle impressioni che delle sue letture ci offrono i frammenti inediti dei suoi scritti: *Amleto, Macbeth* formano oggetto della sua particolare attenzione. Ecco una definizione della malattia morale di Macbeth; «per lui il malfare è diventato necessità e l'abito del delitto una sete sempre piú dalla bevanda irritata, una febbre che coi suoi sforzi si consuma da se medesima». Circa l' introduzione del meraviglioso nelle opere dello Shakespeare, acuta è la confutazione che il Gioberti fa delle solite obiezioni dei fautori del vero e del verosimile. L'opera drammatica, egli scrive, con larga visione dei campi nei quali l'arte è sovrana, non può essere schiava *delle esigenze tecniche del teatro* e perciò l'esclusione del meraviglioso dalle opere drammatiche per convenienza teatrale è arbitraria. Il soprannaturale del tragico inglese è intimamente incatenato con la natura e le apparizioni fantastiche del teatro di Shakespeare non sono un *Deus ex machina,* ma corrispondono ad una credenza o ad un superstizioso timore nato nel cuore dell'uomo: insomma sono una specie di materializzazione di un sentimento vivo e reale nell'animo del personaggio. Il soprannaturale facendo parte del mondo artistico del tragico inglese è un elemento organico nelle sue tragedie qualunque aspetto particolare assuma, sia bizzarro o fittizio, come nella «Tempesta» e nel «Sogno» e però conforme alla nostra immaginazione, o sia conforme alla superstizione dei tempi e risponda «alle disposizioni universali del nostro cuore» come in *Amleto* in *Macbeth* e in *Riccardo III.* Anche come creatore di caratteri lo Shakespeare trova nel Gioberti un definitore non disprezzabile: «I caratteri dello Shakespeare sono delle creazioni nuove, compiute, individuali, che il poeta creò tutto ad un tratto, ad una ad una e che paiono trasportate sulla scena drammatica, piuttosto per dedurre un'azione dall'osservazione della loro individualità che per determinare la loro individualità secondo una favola che il poeta anticipatamente siasi proposto di trattare». Finalmente non è da dimenticare come stabilendo un paragone tra lo Shakespeare e l'Alfieri, il Gioberti abbia avuto un' intuizione geniale che riguarda specialmente quest'ultimo: «l'Alfieri.... dà ai suoi personaggi una fisonomia astratta e generale e quantunque nessun tragico del mondo abbia nel particolareggiare gl'individui agguagliato Shakespeare, nessuno pure è piú vago e generale di Alfieri».

★ COME FU PIANTA DUE SECOLI E MEZZO OR SONO LA MORTE DI MOLIÈRE. — Fra i contributi interessanti dell'erudizione molieriana in occasione della ricorrenza centenaria testé celebrata in Francia, va accennato un breve scritto di Jean Monval bibliotecario della «Comédie francaise» che nella *Revue bleue* dà qualche saggio degli epitaffi epigrammi madrigali sonetti versi di tutti i generi e di tutte le provenienze coi quali il trapasso del grande autore e attore fu commentato e pianto. Sono note le circostanze della morte. È naturale che ad esse si riferisse piú d'un poeta. Eccone uno infatti dall' intonazione irriverente che dubita che egli sia morto davvero perché

L'acte est trop sérieux pour être de bouffon

e un altro che alludendo alla finta morte d'Argante nel «Malato immaginario» dichiara che la «malattia immaginaria non può averlo fatto morire». Dev'essere uno scherzo poiché egli se ne compiaceva. Ad ogni modo:

Comme il était comédien
S'il fait le mort il le fait bien.

Avversari e fautori hanno l'aria di polemizzare sulla sua tomba. Ecco un epigramma che alludendo alla strana e tragica coincidenza che lo fece morire mentre rappresentava l'ammalato immaginario, gli fa dire in prima persona: «Muoio senza medico, senza prete e senza notaio».

J'ai joué la mort même, et la mort m'a joué.

Ed ecco un sonetto irregolare nel quale fingendosi che parli un medico gli si fa deplorare che la morte di Molière non sia stata l'effetto di una legittima vendetta della Facoltà di medicina. Notevole la generosità dimostrata in quest'occasione da non poche vittime della sua satira e l'ammenda fatta sulla tomba da avversari che parevano irriducibili. Che la produzione di questi scritti d'occasione sia stata larghissima è dimostrato dal fatto che ben centosedici vennero raccolti e pubblicati nel 1885 dal fondatore del *Molieriste,* rivista mensile esclusivamente consacrata alla bibliografia di Molière. Da questi scritti resulta che già allora s' intendeva perfettamente quale fosse la grandezza artistica del commediografo francese. Alcuni come l'epitaffio di La Fontaine sono abbastanza conosciuti, ma di altri non si può dire certo lo stesso. Di questo per esempio dovuto al poeta Chapelle che, com' è noto, fu intimissimo di Molière e che in sette versi protestando contro il diniego della sepoltura opposto alla spoglia mortale di Molière per il fatto che aveva recitato la commedia si domandava perché non si facesse lo stesso per i bigotti, che si trovano nelle stesse condizioni (e cioè di recitare la commedia). Caratteristici finalmente i versi latini e francesi dedicati alla sua memoria da due padri gesuiti noti entrambi, e cioè da Vavasseur autore dell'originale e da Bouhours che fece la traduzione. Quivi, fra altro, è detto che la musa di Molière *ha corretto i falsi devoti* e si conclude deplorando la poca riconoscenza che i francesi dimostrano per questo grande educatore. Bisogna convenire che i due padri non potevano dare piú nobile esempio di chiaroveggenza e di libertà dello spirito.

★ ORIGINALITÀ E CARATTERI DELLA LETTERATURA LATINA. — È ben nota quella teoria critica che, spiegando il tardo sorgere della letteratura latina con la tardità e la pigrizia dell' ingegno italico e latino, vuole abbassarne i pregi in confronto con la letteratura greca. Quest'argomento è oggi ripreso da Vincenzo Ussani in una sua lettura al *Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* nella quale, accanto alle sottili argomentazioni in favore della romanità, è degna di rilievo la storia di quel giudizio, o di quel pregiudizio critico, come meglio piacerà chiamarlo. È cosa indubitata che questa sopravalutazione della letteratura greca in confronto della romana non è stata in tutti i tempi. Attraverso il medioevo, fino a Dante e al Petrarca, scarsa fu la conoscenza, pochi e fiochi gl' influssi dell'arte e del pensiero greco classico sull'Occidente d' Europa. La latinità splendeva come un faro: latino voleva dire allora civile. Un rude assalto a questo indiscusso primato si ebbe col Rinascimento, quando i greci, ospiti di Firenze e d' Italia, attaccarono la latinità; alla testa l'Argiropulo che levò contro Cicerone l'accusa di aver frainteso nelle «Tusculane» l'entelechia di Aristotele. Lo seguirono Teodoro Gaza, Giorgio di Trapezunte e, con i suoi «gracidamenti di rana», come ebbe a dirli il Florido, si accompagnò il Lascaris. Contro di loro scesero in campo il Poliziano, il Pontano, il Florido, e il dibattito si allargò al merito comparativo delle due lingue greca e latina. Tuttavia le grandi correnti dell' Umanesimo rimasero fedeli alla latinità; e questa fedeltà si mantenne per tutto il Settecento e buona parte dell'Ottocento, finché la sede degli studi classici rimase nei paesi romanzi, l' Italia e la Francia. Lo spostamento del giudizio in favore della letteratura greca venne a coincidere, a un dipresso, col passaggio nell'egemonia degli studi delle antichità dalle nazioni neolatine alle germaniche, toccò il culmine col romanticismo tedesco e si irrigidì in dogma colla esasperazione del sentimento nazionale germanico, trovando il suo apostolo nel Gervinus, che dopo il 1830 proclamò i tedeschi eredi dei greci. Sicché, quando venne quel romanista insigne, capace di raccogliere in una sintesi potente la storia, il diritto, le istituzioni di Roma, egli ebbe buon giuoco a scomunicarne la letteratura negando agli italici il senso della poesia. Ma l' Ussani osserva giustamente che, riconoscendo agli artefici greci la grande prerogativa di essere stati scolari della natura, non si può rimproverare ai romani di essere andati a scuola da chi li aveva preceduti. Cosí è ovvio che nella «forma mentis» degli scrittori latini, come dei moderni, debba avvertirsi piú che nei greci la presenza di un elemento tradizionale. Di qui il fascino che nei maggiori classici greci potremmo chiamare romantico e che spiega la predilezione dei romantici per loro; di qui lo stilizzamento classicistico che nell'ossequio dei canoni, i quali pur rappresentano una non disprezzabile conquista dell'esperienza, castiga e infrena la letteratura latina.

★ LE VICENDE DELLE CENERI DI COLOMBO. — Dove sono oggi i resti mortali del grande navigatore? Gli storici piú accreditati non sono d'accordo per darci una risposta sicura: chi vuole che siano a Siviglia; chi a S. Domingo, chi altrove. Ma, tuttavia, non dovrebbe essere impossibile ritrovare la verità dopo un esame critico delle diverse tradizioni che B. Maineri ci viene esponendo nella rivista *Il Carroccio.* È noto che Colombo aveva espresso ripetutamente il desiderio di essere sepolto nella capitale della prima terra del Nuovo Mondo da lui scoperta, e cioè a S. Domingo di Haiti. Ma le cose andarono, invece, in un modo assai diverso. Incominciò ad opporsi all'ultima volontà del Viceré delle Indie, la sua medesima consorte Giovanna, la quale, appena avvenuta la morte, dichiarò esplicitamente di non voler abbandonare il cadavere del marito ed ottenne di poterlo portare con sé nei diversi viaggi che dovette intraprendere. Ma in breve si stancò di tale decisione, ed acconsentí che il cadavere venisse tumulato a Valladolid. Se non che, il destino volle che il viaggiatore immortale dovesse viaggiare anche dopo la morte! Colombo rimase, infatti, nella tomba di Valladolid soltanto tre anni, dopo i quali fu trasferito a Siviglia, e di là a S. Domingo, dove avrebbe dovuto rimanere per sempre. Ma qui comincia un secondo periodo nella storia delle travagliate ossa colombiane, in cui si fanno frequenti i dubbi ed assai animate le polemiche. Siamo, dopo due secoli e mezzo, all'epoca in cui S. Domingo diviene colonia francese, e gli spagnoli decidono di trasportare le ossa di Colombo nella cattedrale di Santiago di Cuba in Avana, anziché abbandonarle nella colonia perduta. Ma queste ossa trasportate erano realmente quelle di Colombo? Il dubbio divenne piú assillante dopo la scoperta fatta il primo settembre 1877 nella cattedrale di S. Domingo, dove si rinvenne una cassa con una iscrizione, che venne cosí interpretata: «Una parte dei resti del primo Almirante Cristoforo Colombo scopritore». Si trattava, dunque, di una parte soltanto delle ossa; ed infatti di queste ventotto se ne ritrovarono nella cassa, le quali, secondo i competenti, non rappresenterebbero che mezzo scheletro. Sorge, pertanto, assai ragionevole l' ipotesi che quando si era stabilito di fare il trasporto della salma da S. Domingo all'Avana, la commissione incaricata della traslazione non avesse avuto il coraggio di privare totalmente S. Domingo della sua preziosa reliquia. Da questo punto di vista si avrebbero buone ragioni per ritenere che tanto le ceneri che si trovano tuttora a S. Domingo, quanto quelle che furono mandate all'Avana, e che di là vennero portate a Siviglia quando l'America si separò definitivamente dalla madre patria, siano realmente quelle del vero Colombo.

★ LE CAUSE DELLA ROVINA DELLA POLONIA. — Quando si ripensa che nei secoli passati la Polonia seppe resistere alla potenza sempre crescente della Prussia, che rappresentò nel Nord la reazione cattolica alla Riforma, che liberò Vienna dall' invasione turca, difficilmente si comprende come uno Stato cosí agguerrito abbia potuto disparire dalla carta geografica d' Europa. Per questo la ricerca delle cause di tanto sfacelo è un problema che torna spesso ad assillare gli storici. Ce le presenta oggi nella classificazione tradizionale F. E. Whitton nella rivista *Scientia,* dove appunto si discutono le condizioni politiche, religiose e geografiche della Polonia intorno alla metà del settecento; ma non manca qualche rilievo originale sulla rovina di quel popolo che a stento i rivolgimenti del conflitto mondiale hanno potuto resuscitare dalla sua tomba. Il quadro dello storico ci raffigura chiaramente la costruzione feudale della Polonia quando i popoli confinanti erano già pervenuti alla concezione dello Stato moderno. Il sistema elettivo per la creazione del monarca era un vero modello d' instabilità perché spesso faceva cadere la scelta su principi stranieri di mediocre capacità senza nessuna cognizione dei bisogni del paese. Mancava, a sostenere la monarchia, una classe media che era andata progressivamente decadendo. Quando la corona diveniva elettiva le classi borghesi dovettero sopportare gravi menomazioni ai loro antichi privilegi perché i nobili, che potevano creare i re, avevano anche il mezzo di disfare i borghesi, interdicendo ad essi il possesso della terra, salvo che nelle immediate vicinanze della città. Per ciò che concerne il fattore religioso, non giovò certamente alla Polonia mantenersi cattolica in mezzo alla Prussia luterana e alla Russia scismatica. Tanto piú che quel cattolicismo non era esclusivo, bensí contemperato da una certa tolleranza verso gli altri culti, di modo che era frequente l' invadenza prussiana in favore dei luterani e quella russa a sostegno degli scismatici. Quando poi l' influenza dei Gesuiti inspirava qualche persecuzione contro i dissidenti dal cattolicismo, i perseguitati e i malcontenti, fossero protestanti o ortodossi, cercavano la loro naturale protezione oltre le frontiere della Polonia. Le quali, per giunta, non erano segnate da un esatto confine geografico, mentre la Polonia stessa rimaneva come una barriera artificiale tra la Prussia e la Russia. Anzi, a questo riguardo, le condizioni geografiche continuarono a valere dopo lo smembramento, e non sono senza importanza anche oggi nelle relazioni tra la Germania industriale e la Russia agricola. Alle cause rilevate si aggiunga la scarsezza degli uomini di genio in Polonia, mentre tutta l' Europa vantava una pleiade d' illuminati, e si avrà completo il quadro delle condizioni che portarono un popolo alla servitú.

★ I LIGURI NEL MONDO. — Con questa nuova rubrica bimensile la *Gazzetta di Genova* si propone di seguire nelle sue colonne il movimento della grande emigrazione ligure oltre oceano. Intanto un collaboratore esordisce nell'argomento, ricercando con sottigliezza di calcoli nelle statistiche ufficiali il numero complessivo dei figli che la «Superba» ha dispersi pel mondo. Dall'ultimo «Annuario statistico italiano» si ricava, appunto, che nel quadriennio 1913-16. la Liguria dètte alla emigrazione italiana una buona percentuale che aumentò in questa misura: dall' 1.08 all' 1.20, e quindi al 3.20 e al 4.06 per cento. Orbene, ammesso che le nostre colonie all'estero siano formate con un contributo d' emigrazione uguale a quello del quadriennio accennato, i figli della Liguria emigrati risulterebbero poco meno di 140 mila. Del resto, un quartiere di Buenos Aires, dove è piú specialmente diretta la emigrazione genovese, può dirsi oramai quasi del tutto ligure; là predomina il dialetto, s' incontrano famiglie di tutti i comuni delle due riviere, si notano in tutte

Il fascicolo di marzo della

Rivista d'Italia

contiene:

Giuseppe Rensi, *Il lavoro.*
Vincenzo De Bartholomeis, *Un mimo giullaresco del duecento.*
Angiolo Orvieto, *Lirica.*
Giovanni Marchesini, *Il bacillo del semplicismo.*
Ugo da Como, *Il bresciano Conte Girolamo Fenaroli deportato politico nel sec. XVIII.*
Giulio Natali, *Fra parrucche e guardinfanti.*
Ettore Ciccotti, *Rassegna Politica.*
Arbac, *Rassegna di questioni militari.*

Ogni fascicolo contiene sempre interessanti articoli cosí che la *Rivista d'Italia* è ormai la rivista piú letta e piú ricercata dagli studiosi.

Abbonamento annuo L. 40
Fascicolo separato L. 4.

Inviare vaglia alla Società Editrice «Unitas», Milano, via Tre Alberghi, 28.

Vallecchi Editore - Firenze

LA CRITICA LETTERARIA
a cura di E. Codignola

A. MEOZZI

CARDUCCI

Volume di pagine 570 - Lire 18.

È il primo saggio sintetico sul Carducci, che si prefigga di illustrare in tutti i suoi aspetti la grande figura del poeta maremmano. Il Meozzi ha saputo valutare l'opera carducciana alla luce delle piú moderne teorie storiografiche ed estetiche, senza mai indulgere al malvezzo di condannare canoni artistici e interessi spirituali estranei alla mentalità contemporanea.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

le cose gli usi e i costumi di Genova. Sembra di essere a Pera nei tempi migliori della espansione genovese in Turchia. E quel che piú conta — per testimoniare l'attività di questi emigrati — i liguri residenti nell'Argentina possiedono quasi tutti una fortuna non disprezzabile, mentre non pochi sono veri dominatori di mercati e padroni di milioni e milioni. A questo proposito si ricorda dal «Secolo XIX» lo strano omaggio che un giornalista argentino volle fare al nuovo ministro italiano, compilando una lista di italiani residenti a Buenos Aires, i quali complessivamente possedessero un miliardo di «pesos», ossia circa sette o otto miliardi di lire italiane. Nell'elenco non è indicata la regione d'origine di questi italiani multimilionari, ma l'articolista non dura fatica a riconoscervi molti cognomi indubbiamente liguri. Cosí, sopra un centinaio di grandi proprietari, presi, si può dire, a caso, ve ne sono almeno trentaquattro liguri, i quali, secondo una media approssimativa, possederebbero complessivamente la bellezza di due miliardi e 380 milioni di lire italiane, tenendo il debito conto del cambio.

* DANTE LETTO DA UN MEDICO. — Continuando nel suo commento fisiologico alla «Divina Commedia», il dottor Antonino del Gaudio offre altre interpretazioni interessanti ai lettori della *Riforma medica*. Diverse volte capitò a Dante, nel suo simbolico viaggio attraverso i regni ultramondani di colpire l'attenzione dei dannati e delle anime purganti per l'evidenza di certe qualità d'uomo vivo, in mezzo a quei corpi fittizi; ma non sempre i commentatori intesero nel suo vero significato la parola del poeta, che quando mise in rilievo le differenze materiali tra il suo corpo e quelli dei trapassati, trasse sempre argomento o dalla fisica o dalla fisiologia. Anche nel XXIII canto dell'Inferno, dove gli ipocriti riconoscono che «costui par vivo all'atto della gola», si ha la constatazione di una funzione fisiologica, che non è affatto quella della respirazione come comunemente si afferma. La laringe, compiendo l'unico ufficio di dar passaggio all'aria, non ha nessuna parte appariscente nel fenomeno di respirazione; invece una ragione anatomo-fisiologica l'obbliga a fare delle caratteristiche contrazioni nella parte anteriore del collo (gola) mentre si mangia, si beve o solo si discorre per l'istintivo inghiottimento della produzione salivare. I fisiologi distinguono tre tempi nella deglutizione: il primo è volontario e finisce con la spinta dalla cavità boccale all'istmo delle fauci della sostanza da inghiottire; il secondo e il terzo sono involontari, ed è appunto il primo di questi ultimi due quello mercé il quale la laringe rende visibile l'atto del deglutire, anche a distanza, negli individui magri. Da queste osservazioni si conclude che la respirazione e la deglutizione sono due funzioni fisiologiche non solo ben distinte e separate per finalità, ma anche per gli organi che concorrono a compierle. Gli «atti della gola» sono, dunque, periodici: l'uomo, cioè, non deglutisce in continuazione come respira, e compie movimenti ben diversi dal ritmo respiratorio. È chiaro che a questi movimenti vogliono senz'altro alludere gl'ipocriti con «l'atto della gola».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un precedente critico nella questione del coro dell'Adelchi.

Caro Direttore,

La prego di sopportare anche questo strascico del mio articolo manzoniano di due settimane fa. Il prof. Gioachino Brognoligo mi manda da Napoli un suo opuscolo vecchio di quattordici anni, intitolato: *Nota manzoniana: Sulle strofe rifiutate del primo coro dell'«Adelchi»; Reminiscenze machiavelliche nell'«Adelchi»* (estr. dalla *Rassegna critica della letter. italiana*; XIII, 1908; pp. 1-7); e mi prega inoltre di dare un'occhiata alla sua pubblicazione de *Le Liriche di A. Manzoni*, uscita da poco in una seconda edizione (Firenze, Società Anonima editrice Francesco Perrella, 1921). Ho letto l'opuscolo (scoprendo in esso, sia detto di passaggio, la prima fonte, a me ignota, di quel raffronto di un passo censurato dell'*Adelchi* con la fine del *Principe*, che ora tutti citano); mi sono procurato l'edizioncina delle *Liriche* che io, manzoniano fervente ma manzonista affatto occasionale, non conoscevo (e che merita d'esser conosciuta); e in questa e in quello ho trovato esaminate criticamente e piú ampiamente che negli studii o nelle edizioni a me note le strofe cosiddette inedite del coro «Dagli atrii muscosi», con osservazioni molto fini ed acute sulla loro debolezza poetica. Sento perfino un certo ritegno a usare verso le osservazioni del Brognoligo questi epiteti laudativi, perché esse.... anticipano in molti punti quelle che feci io stesso. Sarà il caso di rallegrarci a vicenda di esser tanto d'accordo; ma io, che non sapevo di lui, ho qualche dovere di ricordare chi mi aveva preceduto.

Il Brognoligo avverte pure (nell'opuscolo) che, sia da parlare o no di.... meriti della censura austriaca, «nella forma stampata (del coro), comunque essa fosse originata, il Manzoni vide e riconobbe l'espressione piú perfetta del suo pensiero, e non la toccò piú». Egli «quando nel '60 pubblicò come appendice alle *Opere varie* edite nel '45 le sue poesie politiche e patriottiche e nel '70 ripubblicò le *Opere varie* con questa appendice e altre aggiunte...., non pensò a ristabilire il testo primitivo del coro; ciò che certamente avrebbe fatto se il testo divulgato non avesse avuta intera la sua approvazione....». Qui, sulle prime, parrebbe di poter muovere al Brognoligo qualche obbiezione, fondandosi sopra le notizie che di certe conversazioni manzoniane riferisce Cristoforo Fabris (*Memorie manzoniane*, 1901, pp. 109 sgg.): — «(Professore): ....il guaio maggiore si è che (la Censura) abbia storpiato il coro in fine dell'atto terzo. Fortuna che le strofe soppresse abbiamo potuto averle dal Grossi!... — (Marchese). E ora che puoi farlo, perché non mandi allo stampatore il coro nella sua integrità? — (Manzoni). Hai ragione: sí, voglio farlo, giacché voi altri avete avuto la bontà di rammentarmi i miei versi, che piú non ricordo». Senonché, quale importanza si può dare a un'intenzione manifestata in questo modo, e da uno «che non ricorda»? Certo, ben poca (Per il ricordo che il Manzoni aveva, cioè non aveva delle opere proprie, nonostante la sua formidabile memoria, si veda ivi, a pp. 65 sgg.).

Del testo del Cantú — che in fin de' conti era lo scopo, un poco nascosto, del mio articolo — il Brognoligo non parla neppur lui, e debbo dunque restare con la piú viva delle mie curiosità, cioè in attesa di chi risponda alla domanda che, implicita o esplicita, piú mi stava a cuore: Il testo presentato alla Censura non sarà stato proprio quello del Cantú? Nel qual caso il testo edito dallo Stoppani ecc., criticato dal Bonghi, dal Brognoligo, vantato dal Lesca, ricriticato ancora da me, non sarebbe che una stesura provvisoria, e ben lontano dalle intenzioni e dai desiderii del Manzoni sarebbe lo scalpore che intorno ad esso s'è fatto.

La ringrazio vivamente. Il suo aff. e obbl.

E. G. PARODI.

13 marzo.

Voci dalla provincia a proposito di biblioteche.

Chi scrive è un pover uomo che con stento e fatica è arrivato a conquistare una cosí detta «grande sede» che in realtà è assai piccola, ma dove trova una biblioteca universitaria, non doviziosa, pur tuttavia valido sussidio alle sue ricerche, e una valvola di sicurezza nel cosí detto «prestito esterno». Prestito limitatissimo, anzi gretto e forse regolato da norme vecchie, insufficienti al rinnovato ardore degli studi e delle ricerche. Ma, per avere il meglio, non diciamo male del poco bene che è dato godere. A voler dir la verità anche il prestito esterno negli anni di guerra, di scioperi ferroviarii e postali, s'è assai ristretto, ed oggi è ancora proibito lo scambio dei manoscritti fra biblioteca e biblioteca. E siccome in certi studi i manoscritti sono indispensabili, ed oggi la vita è cosí facile, va da sé che trapiantarsi per qualche mese in una città, a vivere all'albergo, è la cosa piú semplice e piú economia che si possa immaginare, e confacentissima alla lauta borsa degli impiegati di Stato!

Il guaio è che sulla fine del mese scorso è giunta da Roma, sotto forma di *ukase*, una circolare la quale, logicamente in tempo di riforme e di riduzioni di sperperi, stabiliva che la corrispondenza delle biblioteche non poteva piú usare della franchigia. Cosa c'era di male? Niente. Da noi veniva cosí attuato il sistema vigente in Germania, forse perché non rimanesse senza riscontro la vecchia favola: *Graecia capta*, ecc. ecc.. Tuttavia non si trattava di cose grosse, cinquanta o sessantacinque centesimi, a quanto m'han detto, per ogni pacco e per ogni spedizione.

Se ci si fosse fermati qui! Ma il bello è cominciato naturalmente quando s'è trattato di interpretare la circolare, perché è ben doveroso che la lingua degli atti ufficiali sia cosí italiana e cosí chiara da ammettere diverse anzi contrarie interpretazioni. Infatti chi ha creduto che la disposizione riguardasse soltanto la corrispondenza ufficiale, chi il solo prestito esterno; chi opinò che le spese pei pacchi postali dovessero essere accollate ai richiedenti, chi alla biblioteca. Ma come la circolare si dimenticava appunto di chiarire quest'ultimo trascurabilissimo particolare, e siccome le biblioteche, anzi i bibliotecari, non potevano stornare fondi per le spese postali, fondi di cui, chissà fra quanti anni, sarebbero chiamati a render conto o magari a reintegrarli, cosí è avvenuto che in attesa dei superiori lumi romani, il prestito esterno è stato sospeso, le opere già inviate sono state richieste a precipizio e chi ha bisogno di studiare per ora può farne a meno.

A Firenze, col diritto di stampa per tutta l'Italia, il male da me lamentato o non s'ha da sentire o s'ha da avvertire in modo quasi trascurabile; altrove a molti è venuto a mancare il mezzo di continuare o di completare una serie d'indagini, le quali naturalmente con le riforme burocratiche e le riduzioni delle spese inutili non hanno che fare. Nella vita della nazione invece un po' di valore possono averlo. Ma chi si occupa meno della nazione di chi pontifica a Roma nei ministeri, a produrre il disordine dovunque con ordini e contrordini non meditati e scritti in linguaggio sibillino?

La conclusione? Eccola: chi sta in provincia è danneggiato, e sarà danneggiato chissà per quanto tempo, ma l'impiegato centrale del Ministero, modificando il famoso detto del non meno famoso capostazione, ripeterà: «e che, studio io forse?» Certo, non la lingua italiana.

DANTE BIANCHI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Denti
sani e bianchi
bocca
pura e fresca
usando i
DENTIFRICI
BERTELLI
PASTE - CREME
POLVERI
ELISIR

CONTRO LE CANIZIE
CAPILSAN
DEL DOTT. ANTON
LOZIONE RIGENERATRICE DEL COLORE E DELLA FORZA GIOVANILE DEI CAPELLI
Franco di porto L. 12. — Agenti USELLINI & C. MILANO - VIA BROGGI 17

MARSALA FLORIO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)

Malattie degli organi respiratori

Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.

DI AZIONE PRONTA E SICURA

LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Sempre e poi sempre e solamente

il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

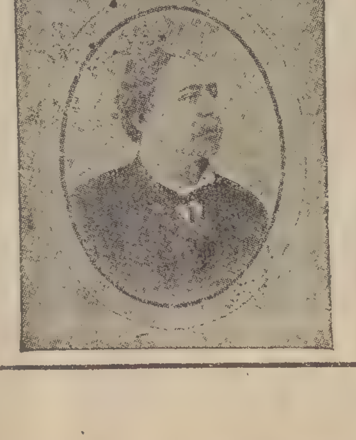

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BENINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 13.

26 Marzo 1922

SOMMARIO

« **La vita di Nazario Sauro** », LECTOR. — « **Il Gatto** » **di Rajberti**, A. FAGGI. — **I morti risuscitati della « Salammbô »**, LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Malinconie e malinconia di poeti d'oggi**, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia**: Francesco Flamini, ALFREDO SCHIAFFINI. — *Cesare Zocchi.* — *Lucrezia Tornabuoni identificata in un affresco del Ghirlandaio.* — *I sette secoli dell'Università di Padova.* — *Una polemica sud-americana per la nazionalità di Colombo.* — *La supposta tomba di Enrico Dandolo in Santa Sofia.* — *Il problema dell'emigrazione giapponese.* — *Il ritorno alla vita nei ciechi di guerra.* — **Commenti e frammenti.**

La vita di Nazario Sauro

L'autore di questa vita di Nazario Sauro (1) del purissimo e semplice eroe che l'anima del popolo ha fatto suo, quasi dedicandogli una speciale tenetezza súbito, fu bene ispirato nell'attenersi con rigida cura ai fatti accertati, ai documenti, vorremmo dire alle « cose », le quali hanno qui un'eloquenza infinitamente maggiore delle parole, e di ogni piú eletta retorica. Il narratore ha perfettamente assolto il suo compito, perché fornendoci quei dati biografici piú esatti e quasi ricomponendo la fisonomia morale e spirituale dal Sauro nei suoi tratti precisi, non ha preteso di idealizzarla o di interpretarla secondo i modi lirici che piú piacciono ai costruttori di vite, anche di santi laici, ed offre cosí al lettore tutti gli elementi indispensabili per giungere alla percezione del sublime. Perché ancora una volta il sublime è nella schietta e nuda semplicità delle cose: in questa vita di umile istriano, per il quale l'amore d'Italia fu la stessa ragione dell'essere, tanto da fargli scrivere in un documento degno di rimanere fra i piú preziosi cimelî della patria: « ....prima italiano, poi padre, poi uomo » (lettera alla moglie da venir consegnata in caso di morte), e in altra lettera-testamento diretta al figlio maggiore: « ....io muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi viene in aiuto la Patria, *che è il plurale di padre....* ». Questo inestinguibile ardore non assunse in Nazario Sauro le forme severe e quasi ascetiche che sembrano lasciare una visibile impronta nel volto dei martiri. Pensate a Cesare Battisti. C'è un' infinita bonomia sulla faccia di questo ardito navigatore, una cordiale letizia di vivere che sembra farsi piú manifesta quando la mèta dovette sembrargli ormai prossima e già in parte compiuto il suo sogno piú caro: come se il capodistriano Sauro diventato, dopo il maggio 1915, tenente di vascello nella Marina Italiana, avesse nella sua persona iniziato la redenzione della sua terra. Ma c'è in questa semplice vita, quale balza dalle pagine perspicue del libro di Carlo Pignatti Morano, un taglio netto che la divide in due parti delle quali l'una, ben nota in ogni suo particolare, serve a spiegare l'altra, la quale ci porta nei puri regni dello spirito verso il mistero e, come si è detto, tocca il sublime. Il taglio netto si avvera in quella chiara mattina del 31 luglio 1916, quando, essendo avvenuto l'incaglio del sommergibile « Pullino », Sauro solo nel piccolo battello lasciò la nave e i compagni per mettersi in mare dopo aver vinto le riluttanze del Comandante con queste parole conclusive e, ancora una volta, accese della sua altissima idealità: « In ogni modo qualunque cosa succeda non è certo la mia morte che potrà arrecare danno all'Italia. Viva l'Italia! ». Sino a quel punto la vita di Nazario Sauro, nei dati diligentemente raccolti dall'amoroso biografo, o sia quella del vivace ragazzetto che già dà prova di sentimenti di incoercibile italianità a dieci anni, e poi palesa la sua vocazione per il mare, un amore che per lui è tutt'uno con l'amor d'Italia, o sia quella dell'uomo già fatto che naviga arditamente per l'Adriatico e che coglie ogni occasione per dimostrare la sua passione italiana e l'odio all'Austria, o infine quella di chi scoppiato il conflitto sentí immediatamente quale fosse la missione dell'Italia e si adoprò per vincere ogni esitazione, e, dichiarata la guerra, per quattordici mesi, si cimentò in una sessantina di missioni arditissime piú che con serenità, con esultanza; la vita di Sauro, dicevo, si snoda logicamente secondo un suo semplice ritmo e porta sempre un segno di letizia, fatto palese specialmente nell'ultimo periodo, quando l'intima soddisfazione dovette dargli quasi sensi d'ebrezza. Basta ricordare la sorpresa di Parenzo, quando Sauro si fece aiutare nella manovra d'ormeggio dagli inebetiti soldati austriaci: « *Su moveve! Lighé la zima!* » e per ottenere che si disarmassero da sé: « *Macachi! Cusì no podé lavorar; toleve de dosso el fusil e lavorarè megio* ». Un'ebbrezza che gli faceva moltiplicare i disegni di attacco all'odiato nemico su quella terra e per quel mare adorato dove si esercitava la sua bestiale tirannide: la boa-sommergibile dove egli si sarebbe chiuso insieme con un compagno e fatto calare nei pressi di Pola per rimanersene « due settimane » ad osservare i movimenti navali del nemico: la vagheggiata operazione di sorpresa per occupare anche momentaneamente Capodistria — la sua città — e impadronirsi della guarnigione e degli archivi offrendo uno scampo a qualche fratello rimasto prigioniero dell'Austria. Serenità, letizia nel pericolo, ecco i tratti caratteristici di questa tempra di appassionato combattente per il quale ogni gesto e ogni gesta è un atto d'amore verso la patria. Figlio, padre e sposo tenerissimo, ma « prima italiano ». Neppure la carità familiare poteva certo valere a dargli attimi di esitazione o punte di turbamento. Nella vita di Nazario Sauro, di qua dal limite oltre il quale par che ci lasci per assurgere verso il mistero del sacrificio in una sfera dove la nostra miseria piuttosto l'indovina che non lo segua, verso la sublime desolata solitudine nella quale neppure la madre potrà raggiungerlo, non ci sono che due accenni fugaci quasi due segni premonitori della tragedia che verrà. E tutti e due in discorsi suoi, precedenti di pochi giorni l'evento fatale, quando manifestava la sua ripugnanza alle imprese dei sommergibili, anche in occasione dell'imbarco sul « Pullino »: « Io amo e desidero di lottare sul mare, voglio vedere il nemico alla luce del sole e, se debbo morire, desidero morire combattendo all'aria aperta e non chiuso in una cassa di ferro; voglio vederlo coi miei occhi, gioire della sua disfatta, sopraffarlo, inseguirlo e vederlo colare a picco! » e, dopo il supplizio del Battisti: « Che lezione questa di Battisti! Io ero fino a ieri irresoluto sul contegno da tenere in caso di cattura, e portavo sempre con me quanto fosse necessario per sottrarmi alla forca. Ma ora ho capito chiaramente che noi irredenti dobbiamo morire così, perchè il mondo sappia che cosa è l'Austria, e perchè nessuno osi negare che le nostre terre hanno diritto di essere italiane! »

⁂

È bello che queste testimonianze estreme della vita intima di Nazario Sauro ci vengano da colui alle dirette dipendenze del quale egli compí il suo « dovere d'italiano »: quel dovere d'italiano di cui l'adempimento gli esaltava lo spirito e gli faceva accogliere lieto, quando che fosse, la morte. Qui il biografo non commenta ciò che vagamene apprese, ma riferisce ciò che vide, sentí, comprese con intelletto d'amore. Ed è bello e giusto che la stessa persona ci sia degna guida a cogliere attraverso le carte del processo e la memoria ancor viva delle vicende giudiziarie e del supplizio, le fasi del sacrificio, la catarsi di una tragedia nella quale Sauro apparisce ai nostri occhi quasi transumanato. L'Austria alla vigilia di decomporsi fu con quest'ultimo martire italiano pari a sé stessa, come se fosse tuttavia l'Austria trionfante di Metternich e dello Spielberg. E giunse a tal punto di efferatezza a cui soltanto i mezzi d'indagine essenzialmente « austriaci » potevano condurre: che soltanto una fantasia « austriaca » d'inquisitore poteva suggerire o immaginare. Sauro caduto nelle mani dei suoi abborriti nemici non ebbe che una speranza ed una volontà: nascondere la sua personalità vera e far credere ai giudici che egli era Nicolò Sambo veneziano. La nazionalità italiana, che pochi certo aveano sentito con un ardore pari al suo, alimentandosene come di una fede incrollabile, diventò cosí il suo palladio. E la proclamò con voluttà, chiuso sino dal primo momento della cattura in questo atteggiamento che aderiva ai suoi sentimenti piú profondi, opponendo alla canea dei persecutori questa sua rigida attitudine, questo suo impenetrabile contegno pieno di dignità che lo feceva apparire sempre piú solo, sempre piú lontano dai nemici. Ai quali certo non riuscí arduo di avere súbito qualche sentore di quella verità « legale » che doveva giustificare il supplizio già deciso e predisposto. Ma quasi che le testimonianze già raccolte non fossero sufficienti, con procedimento d'inaudita ferocia si vollero assumere quelle della madre e della sorella, le quali furono messe a confronto del giudicabile e freddamente scrutate, piuttosto che interrogate, per coglierne il pallore o il rossore del volto, il tremito della voce o il piú piccolo gesto rivelatore. Eppure tre giorni prima lo stesso cognato di Sauro, da perfetto maresciallo della Finanza austriaca, lo aveva categoricamente riconosciuto indicando anche un lieve difetto fisico nell'occhio che era segno caratteristico sufficiente a raggiungere ogni certezza « legale ». Il racconto che la madre stessa di Sauro fece al biografo del suo calvario è una delle pagine piú commoventi del libro. Basti ricordare che le due meschine — madre e figlia — furono invitate a recarsi da Capodistria a Pola a mezzo di un gendarme che dava loro la notizia cosí: « Nazario Sauro si trova a Pola e desidera di rivedere sua madre ». Quando la madre fu messa di fronte al figlio che non vedeva da due anni, ebbe la forza di vincere il tumulto dell'anima e di resistere ad ogni piú travolgente impeto del cuore. Madre e figlio si parlarono con gli occhi ma con un linguaggio che essi soltanto potevano intendere: « Nessun segno di turbamento apparve nel suo viso: rimanemmo tutti e due impassibili. Quel suo sguardo amorevole ma severo, il suo freddo contegno verso di me mi spiegarono chiaramente come avrei dovuto regolarmi. Capii che dovevo negare ». Dopo il confronto, che non ottenne l'esito sperato dagli inquisitori, la madre dovette ancora soffrire la visita « amichevole » di un ufficiale che voleva persuaderla a riconoscere il figlio cercando di dimostrarle che una confessione da parte sua avrebbe potuto forse salvarne la vita. E poi l'estrema vetta del calvario, l'udienza: « Egli era là, al suo posto d'accusato in mezzo ai gendarmi. Come mi pareva bello nella sua divisa d'ufficiale! L'ho sempre dinanzi agli occhi. Egli stava serio e impettito, non mi guardò ». Là ella dovette assistere al riconoscimento suo e di Sauro da parte del congiunto: di là vide uscire, poco dopo la condanna, « Nazario con la fronte alta, col passo sicuro ». Ma Nazario Sauro è ormai lontano anche dalla madre, sempre piú solo, chiuso nel suo sogno, fermo nel non cedere di una linea dinanzi ai suoi carnefici, irremovibile nel negar loro la soddisfazione di averlo alla fine piegato e vinto, eccolo mandare alla madre pochi minuti prima del supplizio questo messaggio supremo trasmesso dal suo difensore: « Dica a quella signora di mettere il cuore in pace e di non spargere una lacrima per me, giacché io non sono suo figlio, bensí il capitano Sambo ».

Per questa tempra d'eroe che aveva « sofferto tutte le forme della moderna tortura », com'ebbe a dire all'udienza nel suo interrogatorio, di un laconismo che ce lo fa apparire sopra un vertice sempre piú lontano, che poteva ormai rappresentare la materialità del supplizio? « Sauro camminava spedito con la fronte alta, con atteggiamento sprezzante quasi infiammato da un ardore soprannaturale: non pareva che andasse alla morte! La freddezza, l'indifferenza che fino allora aveva mantenute, si trasformarono in sublime patriottica esaltazione, quasi che nei brevi istanti di vita che ancora gli restavano egli volesse concentrare tutto il suo spirito vitale, esprimere senza alcun ritegno i suoi sentimenti e dare libero sfogo alla passione ed all'odio, che cosí a lungo aveva dovuto celare in cuore! » Solo con la sua passione, perché anche al sacerdote « austriaco » ingiunse d'allontanarsi, malmenato dagli aguzzini lanciò le estreme invettive all'Austria e ai suoi carnefici. Morí col grido di *Viva l'Italia!* sulla bocca.

Questi sono i libri sui quali dovrebbe temprarsi la coscienza delle nuove generazioni italiane: questi sono i libri di studio da introdursi in una scuola che abbia presente la sua mèta piú certa, elevare purificare lo spirito: questa sí è la storia che può essere maestra della vita.

Lector.

---

(1) CARLO PIGNATTI MORANO. *La Vita di Nazario Sauro e il martirio dell'eroe.* Dai documenti inediti del processo. Milano, Treves 1922.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Aprile al 31 dic. 1922

Lire **10,50** (Estero 21)

Dal 1° di gennaio, con diritto agli arretrati del trimestre, L. **14** (Estero 30)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

"IL GATTO„ DI RAJBERTI

La Casa editrice L. F. Cogliati di Milano pubblica, in eleganti volumetti, una collana di Scrittori milanesi. Uno di essi, il num. 2 della collezione, ci presenta *Il Gatto* del Rajberti, con un discorso introduttivo di Paolo Bellezza.

Giovanni Rajberti nacque a Milano nel 1805, e morí nel 1861. Era un medico: dal '42 al '61 fu prima vicedirettore, poi chirurgo primario dell'Ospedale civico monzese, con una interruzione di pochi mesi nei quali fu all'Ospedale di Como. Il Rovani fu tra i suoi amici piú diletti; ebbe rapporti cordiali con Giuseppe Ferrari, Massimo d'Azeglio, Aleardo Aleardi, Andrea Maffei, Angelo Brofferio. Era dunque un medico molto amante delle lettere e dei letterati. Di politica non s'impacciò, ma fu italiano di spirito e lo dimostrò in piú di una occasione. Fra i classici prediligeva Orazio, di cui tradusse alcune satire e l'*Arte poetica*. La sua versione milanese dell'*Arte poetica*, dice il Bellezza, ha tutta la freschezza e tutte le attrattive di un'opera originale, e può competere coi migliori componimenti di Carlo Porta.

Nella Prefazione al *Gatto* il Rajberti ci parla della sua predilezione per il grande poeta latino. « Il mio primo maestro, egli dice, o, per continuare la similitudine (poiché sopra avea parlato di Raffaello) il mio Perugino fu sventuratamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla cui scuola io non appresi che la malizia e l'arte delle piccole bricconerie. Egli m'insegnò nientemeno che la satira, il genere di scrittura piú immorale e anticristiano che dir si possa; la buffonesca e arrogante satira, che osa giudicare i gusti del bel mondo e farsi beffe degli adorabili capricci della moda ». Insomma Orazio *satiro* lo avviò a dir male di tutti, a trovar da ridire su tutto. Ne ebbe odî, fastidi, brighe; stanco alfine di tanti contrasti, il Rajberti dichiara d'essersi deciso a dir bene di qualcuno, o di qualcosa. Ma di chi o di che? Discusso il pro e il contro, fra il lodare il vizio o la virtú, gli uomini ricchi o gli uomini d'ingegno, le prime donne o i tenori di cartello, per evitare la taccia o di noioso o di vile o di scroccone, il Rajberti, per cansare anche ogni rivalità, ogni invidia, ogni sospetto di secondi fini, si risolve a lodare le bestie, e fra di esse, per oggetto delle sue lodi, sceglie il gatto.

Cosí nacque nel 1846 il *Gatto*, che è generalmente considerato come il capolavoro del medico poeta. Il Gatto! Mi viene in mente il magnifico sonetto del Baudelaire, che si chiude colle due terzine:

> — *Essi* (i gatti) *prendono fantasticando*
> *il nobile atteggiamento*
> *Di grandi sfingi protese in fondo alle solitudini*
> *Che sembrano addormentarsi in un sogno senza fine.*
> — *I lor reni fecondi son pieni di magiche scintille,*
> *E atomi d'oro quasi finissima sabbia*
> *Costellano vagamente le mistiche pupille.*

Qualche cosa di simile c'è anche nel Rajberti. « A vederlo (*il gatto*) seduto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta un po' da una parte, orecchie verticali colla concavità in avanti, cera preoccupata, occhio diretto a mezz'aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l'ispirazione ». Ma, si capisce subito, il tono è tutt'altro. Il gatto del Rajberti non ha nulla di mistico; è bensí un filosofo, ma un filosofo pratico che pensa soltanto a sé e ai casi suoi, mostrando per tutto il resto un'olimpica indifferenza. La sua è una filosofia molto semplice, una filosofia senza gergo ed astruserie che tutti capiscono. Io, dice il Rajberti, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito grido dopo due pagine: « Oh che bestia di filosofo! », ogni qualvolta penso alle virtú del gatto, esclamo: « Oh che filosofo di bestia! ».

Non si deve però credere che il gatto non sia capace anche di quello che per scherzo si potrebbe chiamare « il pensiero puro ». Il capitolo sugli ozi beati del gatto è uno dei migliori del libro. Nella bella stagione egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a goder l'aria pura e il sole, o andando a zonzo senza scopo nè direzione, o accomodandosi per ore ed ore nella concavità d'un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia, che è il riposo completo dell'anima e del corpo, ma con quel tanto di coscienza che gli basta per avvertire il proprio benessere; e quella semiestasi ha le sue dolcissime oscillazioni, dal possesso della piena intelligenza fino al totale oblío di tutto in braccio a Morfeo. Dal socchiudere e dal chiudere, dallo schiudere e dal richiudere degli occhi si rilevano i diversi passaggi suoi da una coscienza vaga e indefinita (quella che i filosofi talora chiamano la coscienza *pura*) alla sonnolenza e dalla sonnolenza al sonno, per risalire poi da questo alle altre due; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle piú lievi sensazioni esterne, da una carezza di zeffiretto, dal ronzío d'una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d'un campanile.

Un altro de' bei capitoli del libro è quello che ha per argomento gli amori del gatto. « Ma che strepito è questo? Udite. Siamo nel cuor della notte: tutta la contrada giace sepolta nel sonno; quand'ecco dal buio d'un fienile scendono villanamente a rompere la quiete generale

> *Diverse lingue, orribili favelle,*
> *Parole di dolore accenti d'ira*
> *Voci alte e fioche....*

e tutto ciò con un crescendo diabolico, dal gemito soffocato e viscerale del ventriloquio fino all'urlo furibondo della disperazione. È come quando c'è temporale: che dal lontano e sordo brontolar del tuono si arriva allo strepito della gragnola e allo scoppiar delle saette. Non vi è piú nessuno che dorma: i vecchi maledicono tossendo; le donnicciuole placano i morti con un *requiem* e pensano a cavare i numeri del lotto; i ragazzi nascondon la testa sotto le coperte e tremano del folletto. Che sarà dunque mai? Non temete, miei cari, che non è nulla di serio: è il re dei tetti che fa un pochino all'amore ». Felicissimo è quel passo del capitolo dove l'A. s'immagina che, per l'amore d'una bellissima Elena a quattro zampe, il regno dei gatti di tutto un quartiere della città sia messo a rumore, e che due Troiani vengano a sfidare e chiamar per nome i principali guerrieri nemici. « L'uno con voce lenta, soffocata, tremante di sdegno, grida *Agamennône!* L'altro urla disperatamente *Menelào!* ». Dove, nella scelta dei due nomi e nella posa prolungata dei due accenti, si ha l'imitazione e quasi la riproduzione dei gridi notturni del gatto in amore.

Insomma il « Gatto » del Rajberti è piacevolissimo a leggersi. La nostra letteratura che non è ricca di scritti umoristici deve tenere il debito conto di questo, dove si nota un umorismo fino e quasi sempre di buona lega. Dovrei ora forse definire l'umorismo? Dio ci scampi; s'andrebbe per le lunghe: basterà prendere, per ora, la parola nel senso piú comunemente accettato, e allora non verrà certo in mente a nessuno di negare l'umorismo del Rajberti. Quanto alla definizione dell'umorismo, la darò un'altra volta, quando avrò piú spazio a disposizione; sebbene, a dir la verità, io abbia una gran poca fiducia nelle definizioni.

Al « Gatto » nella presente edizione della Casa Cogliati curata dal Bellezza, è unita in appendice la « Coda »; scritta dal Rajberti in seguito alla recensione alquanto maligna, che il *Corriere delle Dame* di Milano fece il 18 gennaio 1846 alla prima edizione del suo opuscolo. Anche questa appendice è piena di spirito e molto gustosa. Ciò che apparisce dalla semplice lettura del « Gatto », che (giacché siamo nel regno delle bestie) il lupo perde il pelo ma non il vizio, è qui apertamente confessato dal Rajberti; il suo « Gatto » è ancora una satira dalla punta delle orecchie a quella delle ugne. Il Rajberti è rimasto l'allievo impenitente di Orazio satiro: il suo proponimento di cambiar maniera di scrivere e voler lodare qualcuno e qualcosa non è stato che uno scherzo. Né io starò a enumerare le allusioni satiriche agli uomini, ai tempi, alle cose umane contenute nel « Gatto »: dirò solo che l'umorismo ha sempre, piú o meno svelata, una punta satirica, altrimenti perderebbe molto del suo sapore.

Il critico del *Corriere delle Dame* avea accusato il Rajberti di essersi dato l'aria col suo libro di voler fare chi sa che, e, invece, d'avere, dopo molto fracasso, partorito come la montagna un semplice topo:

Parturiet mons, nascetur ridiculus mus.

Ehi, ehi, caro anonimo, risponde il Rajverti, queste sono calunnie, e io monterò sulle furie davvero. Io non partorisco topi di motagna, né topi di pianura, anzi tendo efficacemente alla loro distruzione col partorire i gatti, e mi pare che la cosa sia ben differente.

In un certo punto della « Coda » il Rajberti, rinfacciando col solito brio ed acume al critico del *Corriere* di essersi soffermato unicamente su cose esteriori e secondarie senza aver saputo pronunziarsi sul valore intrinseco e sul merito artistico della sua operetta, gli domanda: « Che pensi della lingua e dello stile? Come tratto il genere descrittivo? Come ho sviluppato il mio scherzevole assunto? I piú strani paradossi come ho saputo sostenerli? Qual è l'ordine o il disordine del mio discorso, e quanto bene o male se ne legano le parti? Qual è l'indole speciale di quel po' di spirito che mi concedi, e qual sarebbe l'autore che io debolmente potrei ricordare? Qual'è la pagina piú meschina da indicare a mio scorno e a disinganno dei facili lodatori? ». A queste domande, cui il critico del *Corriere* non rispose, potremmo provarci a rispondere ora noi; osservando che all'ultima abbiamo già risposto col citare non già le pagine piú meschine, come voleva la modestia dell'Autore, ma quelle meglio riuscite della sua operetta, alle quali si potrebbero aggiungere quelle sul *Gatto cacciatore* e sul *Gatto ladro*. Quanto alla lingua e allo stile, si può lodare specialmente quest'ultimo, che è scorrevole, garbato, spesso di buona tempera: la lingua potrebbe esser qualche volta piú pura o meno trascurata. L'A. ha bene sviluppato il suo scherzevole assunto e ha saputo abilmente sostenere i piú strani paradossi. Nel suo discorso c'è tanto ordine quanto ce ne poteva stare, dato il genere; e le parti sono fra di loro assai ben congegnate verso lo scopo che l'A. si prefigge, che è quello di suscitar nel lettore un giudizio o meglio un *sentimento* tutto particolare intorno al gatto e alla sua vita.

Piú difficile è forse rispondere alla domanda qual sia l'autore che il Rajberti potrebbe ricordare. Fra gli antichi scrittori io direi Luciano; il suo spirito ha indubbiamente del lucianesco. Fra i moderni, poiché si tratta di uno scritto umoristico, il nostro pensiero corre subito al maestro, allo Sterne. Ma nell'opuscolo del Rajberti, se non manca quell'agilità di passaggi e quell'alternativa di tensioni e distensioni che sono caratteristiche del genere, difetta alquanto lo spirito *patetico*, che era difficile però a far scaturire dall'argomento. Il Rajberti sembra tuttavia aver avuto davanti l'esempio del *Viaggio sentimentale*, lasciando in tronco il suo racconto nel momento che l'animo del lettore è piú teso. Poiché l'ultimo capitolo, *La mia gatta e il San Michele*, dopo aver raccontato tutti gli espedienti escogitati e tutte le avventure incorse per trasportar la gatta dalla vecchia alla nuova casa, finisce cosí: «Mi accosto all'uscio, tendo l'orecchio, la chiamo piú volte, e non odo il piú lieve rumore. Allora apro adagio, adagio, e vedo.... oh! spettacolo! vedo....».

A. Faggi.

I morti risuscitati della "Salammbô,,

Non c' è romanzo del Flaubert che non contenga qualche ghiottoneria per i collezionisti di amenità: sono ormai popolari, e giustamente, le principali distrazioni del suo libro piú celebre, *Madame Bovary*. Ma la sua opera piú ricca a questo riguardo è quella composta con piú attenta religiosità e con piú scrupolosa lentezza. Non solo le sviste della *Salammbô* hanno meritato studi speciali: si può dire che in quel singolare gioiello — una delle cose piú nobili che possegga la letteratura universale — la maggior parte dei critici non abbia visto altro, in fondo, che un magnifico *sciocchezzaio*. Confesso che tra le ragioni che mi hanno spinto a comporre tutto un volume a chiosa e a glorificazione di quel meraviglioso romanzo c'è stata anche la nausea che mi hanno fatto le allegre liquidazioni di troppi saccenti, dalle disgraziate sentenze di un Mérimée alla finta erudizione di certi giornalistucoli oscuri — citati però con onore dalla scienza ufficiale del loro paese — come un Pézard o un Trévières.

Vediamo brevemente, senza preamboli teorici e senza sorrisetti da *per finire*, di che natura sieno queste irrazionalità tanto deplorate e fino a che punto giustifichino l'esclamazione sprezzante in cui prorompe un articolista dopo averne fatto un elenco: oseremo ancora dopo ciò parlare di *capolavoro?*

Alcune delle pretese stravaganze onde sarebbe deturpato il romanzo sono tali soltanto quando si strappi il passo al suo insieme, quando si rompa per nostra colpa l'unità del mondo fantastico che l'artista ha evocato. — Spendius e Matho sono sull'alta terrazza del palazzo di Amilcare: Cartagine ha spiegato ai loro occhi, entro la gloria dell'alba, le sue prodigiose ricchezze. D'un tratto all'orizzonte un punto d'oro attrae il loro sguardo: è il mozzo di un cocchio in cui sono sedute due donne. Svolazzano alte tra le orecchie, sotto una rete di perle turchine, le criniere dei muli. Il cocchio si allontana tra la polvere sulla strada di Utica. — È impossibile, osserva un critico, che i due soldati possano distinguere le donne, le criniere svolazzanti, le perle. Si tratta di un punto lontano tra la polvere, di un cocchio che si allontana. — Ma non si può considerare cosí, alla luce del solo buon senso, isolatamente, quello che è invece l'elemento necessario, culminante, di tutto un quadro. Quell'apparizione è indispensabile perchè resti completo lo spettacolo grandioso della città tentatrice. Salammbô deve figurare anche lei, ed in maniera suggestiva e solenne, nella sfilata di tutte le meraviglie incantate per cui i barbari morranno. È visibile il perché della scena. Il modo come si svolge mostra solo lo spasmo di avidità con cui l'occhio dei due mercenari individua la preda; il punto d'oro è appena un richiamo; il loro sguardo abbraccia subito, in quello che ha di piú affascinante, nel suo lusso orientale, la creatura prodigiosa. Le parole di chiusa — «di dietro sventolava un gran velo» — vogliono far capire che quella è stata la visione di un istante e che si è subito dileguata.

Quelli che sottolineano come un errore dei passi cosí luminosi e cosí coerenti ripetono il vecchio e meschino equivoco della ragione che vuole sottomettere alle sue leggi la poesia. Bisognerebbe rinunciare a tutto quello splendido poema in prosa. Ché sono ugualmente paradossali, di fronte alla logica quotidiana, i piatti incrostati di pietre preziose alla mensa dei barbari, lo sfondo semi-umano su cui si profila la figura lunare dell'eroina, mille particolari pittoreschi senza di cui non avremmo l'oriente del Flaubert, senza di cui non sarebbe espresso l' incubo ardente e doloroso delle sue chimere romantiche.

Molte delle stranezze incriminate, non prive di qualche importanza per chi si interessa alla psicologia ed alla tecnica, sono però del tutto indifferenti quanto agli effetti artistici dell'episodio e dell' insieme. È indubitabile che il Flaubert perde la testa ogni volta che si tratta di cifre. A pagina 162 i soldati di Amilcare sono 10.396; a pag. 170 sono mille di piú. Da 80.000 i barbari diventano d' improvviso 300.000. È pure fuor di dubbio che per le date, per la disposizione cronologica dei fatti, non riesce assolutamente a orientarsi, se proprio le necessità del racconto non lo costringono ad una attenzione speciale. I mercenari escono di Cartagine *due giorni* dopo lo sciagurato banchetto, cioè due giorni dopo che Giscone ha ricordato per placarli che era stato loro fedele compagno in Sicilia e che era ritornato con l'*ultima coorte* sull'*ultima galera*. Quando già sono in cammino sentono dietro di loro un urlo disperato di cui non riescono a darsi ragione: erano, racconta l'autore, le ultime file di barbari massacrate dalla folla, 300 frombolieri baleari sbarcati solo la *sera prima* e che si erano alzati piú tardi. I conti, come ognuno vede, non tornano. Ma il capitolo piú bizzarro e piú istruttivo sotto questo aspetto è quello ove il Flaubert ci descrive la giornata di Amilcare. Vediamo il grande guerriero scendere dalla sua nave all'aurora, lo seguiamo nelle sale deserte del palazzo dell'ammiragliato, nel segreto sacrario ove ringrazia gli dèi patrii, mentre di fuori la folla impaziente attende la sua uscita; finita la preghiera, sceso nelle sale inferiori ove sono venuti a salutarlo i grandi personaggi del suo partito, si accorda con essi per la riunione che dovrà aver luogo la notte nel tempio di Moloch; quei fedeli sono *appena usciti* che sopravviene il servo Iddibal, l'educatore del piccolo Annibale, da cui si fa dare ansiosamente novelle del figlio; escono insieme, ma per separarsi all'uscita: Amilcare imbocca le vie che portano al tempio di Moloch; già le *rare luci si spengono* e delle ombre scivolano *tra le tenebre*. Non domandiamoci come mai dal mattino si sia cosí presto arrivati alla sera. Queste ed altre siffatte incoerenze passano pienamente inosservate quando si legga l'opera con lo stesso scopo per cui l'artista l' ha fatta, con un po' d' ingenua aderenza ai fantasmi; si scoprono ad una seconda lettura, ad un esame un po' freddo e non mi pare nocciano molto, anche una volta scoperte, alla bellezza, alla forza, al disegno veramente essenziale, all'armonia lirica dell'evocazione. Tanto è vero che si potrebbero arricchire di molto, con riflessioni di ugual peso sfuggite anche ai piú aggressivi, le liste d'accusa fatte finora.

C' è nella *Salammbô* una qualità curiosa di errori. Situazioni perfettamente legittime in sé e pienamente intonate col resto dell'opera, particolari esotici e storici del tutto autentici e ricchi, agli occhi del Flaubert e dei lettori ugualmente colti, di grande virtú evocativa, diventano cose inerti o pazzesche agli occhi del lettore comune. Purtroppo, poiché l'opera d'arte purissima è una purissima astrazione, se autore e lettore vogliono vivere con uguale pienezza lo stesso sogno, è necessario abbiano troppe cose in comune oltre alla loro generica umanità. Certe *stravaganze* del Flaubert provano semplicemente l' ignoranza del suo pubblico. Ne ho date non poche prove, *en passant*, nell'opera cui ho accennato poc'anzi.

Purtroppo però non mancano i casi in cui l'atmosfera lirica è veramente squarciata dalla protesta improvvisa, involontaria del senso comune. Non mancano le *gaffes* vere e proprie, quelle di cui il Flaubert stesso avrebbe raccapricciato, che avrebbe sicuramente soppresse. In un capitolo potente, ove la brutalità inflessibile di Amilcare è posta nel suo maggiore rilievo, ove si assiste all'esecuzione spietata per mano di Amilcare stesso delle piú inaudite torture, sentiamo il generale che urla contro Giddenem: *soffocatelo nel letame!* contro Abdalonim: *la croce! la croce!* Nessun dubbio che si tratti di una condanna a morte e di una condanna irrevocabile. Orbene, in un altro capitolo, Abdalonim e Giddenem riappaiono tranquillissimi, nel regolare esercizio delle loro funzioni. Qualcosa di simile succede per Autarito. L'autore ce lo dà come morto, o quasi, quando dice solennemente: Giscone lo colpí sulla testa col pesante suo bastone di avorio: il barbaro cadde. Pochi minuti dopo il medesimo personaggio snocciola allegramente delle freddure. Ci vien raccontato che i Cartaginesi dopo l' orribile massacro dei Baleari ne collocarono i cadaveri tra le braccia degli dei Pateci: ora tra i caratteri grotteschi dei Pateci flaubertiani c' è quello di avere le braccia larghe, distese orizzontalmente all'altezza delle spalle, come i bracci di una croce. Poco dopo avere osservato che solo i preti di Tanit comprendevano il canto cananeo di Salammbô, l'autore ne fa ripetere le parole dal libico Matho. Un messaggero, curvo sull'orlo di un burrone, fissa lo sguardo in fondo ad esso e scorge dei leoni ancora intenti al loro pasto umano: uno di essi si muove e «il nero della sua ombra si profila sul color porpora del cielo». Il terrazzo di Salammbô è coperto di una polvere azzurra seminata di stelle d'oro, stelle di discreta grandezza se ad esse può attaccarsi il mantello di Matho: ciò non toglie che Salammbô vi tuffi dentro la fronte. Matho, scappando, infila a caso questa o quella via di Cartagine: le trova sempre sbarrate. A poche linee di distanza Moloch è un colosso di bronzo e un colosso tutto di ferro. Salammbô è abbigliata ora alla mussulmana ora all'europea. Troviamo dei campi trincerati costruiti in una notte, degli eserciti in battaglia che il generale arresta alzando una picca, delle colonne che riproducono il periodo saturnio, dei coni a curva rientrante, degli equinozi d' inverno....

Non si può non pensare alla gioia crudele con cui il Flaubert notava in un suo taccuino, *sibi et amicis*, le *enormità* incontrate leggendo, alla paura ossessionante da cui fu dominato in ogni tempo di potere offrire qualche appiglio al riso dei posteri. Non ridiamo noi, ché ben conosciamo le ragioni di quelle mende: la tensione fantastica con cui s' immergeva in ogni nuova parte della sua opera, il suo metodo di comporre a tappe, e spesso lontanissime l'una dall'altra, di ricavare il testo definitivo di una frase o di un capitolo da tentativi svariati, ed in base assai volte, ad un criterio essenzialmente auditivo. Ma non possiamo negare che si tratta davvero di mende e che la purezza poetica del lavoro ne resta diminuita e turbata.

Luigi Foscolo Benedetto.

MALINCONIA E MALINCONIE DI POETI D'OGGI

A scorrere molte delle raccolte di poesie che ancora fioriscono con rigogliosa ricchezza da noi, in questi tempi cosí tormentosi, si è presi da un senso di grande malinconía. I poeti piú raccolti, quelli che saggiano il vigore del loro spirito sulla pietra di paragone della vita, sono pervasi come da un senso di sgomento. Ciò che hanno sentito per il passato, ciò che li spinse una volta a slanci di lieta e spregiudicata audacia per gli ardenti fantasmi che la loro immaginazione esprimeva, ora torna alla loro memoria con un oscuro colore di rimpianto e, riecheggiato dalla loro bocca, lascia sulle labbra un amaro sapore di assenzio.

Il senso che aveva la vita non fu da loro inteso. Furono vittime di una volontà traviata o cedettero ad illusioni fallaci, figlie di una fantasia che essi non seppero frenare. E cercano tutti un nuovo equilibrio del loro spirito, alcuni sottomettendosi, se bene tardi, alle immutabili leggi della natura, altri cercando di offrire all' inquietudine antica, la calma di cui è larga una religiosità confortatrice.

Fra i primi è Enrico Thovez che nei suoi *Poemi d'amore e di morte* (Milano, Fratelli Treves ed., 1922) stilla da ogni parola una grave tristezza, anche quando si rifugia nella quieta solitudine della campagna. Le scene che egli ci mette dinanzi dei vari aspetti che via via assume la natura e della vita che in mezzo ad essa si agita, mancano di quella serenità e di quella lietezza che ha inondato tante volte l'anima dei poeti che hanno sentito pienamente il gran senso di pace che viene dai campi, dagli alberi, dalle acque e dalle occupazioni degli agricoltori. Anche quando, come nella prima parte del volume, il poeta è nella «calma dolce e triste» della vuota casa degli avi dove pure la vita è «una gran pace», tutto si colora ai suoi occhi di una profonda tristezza.

Il lettore si accorge subito di questa disposizione dell'animo del poeta, stando solo attento a come egli non s' indugi affatto in una descrizione nella quale si effonda lieta la sua beatitudine. Brevi tratti, accenni rapidi, pennellate, direi quasi taglienti, ci mettono dinanzi agli occhi i caratteri piú spiccati e piú significativi del paesaggio: non altro. C' è un acuto senso della realtà, ma nessun abbandono dei sensi. Questo modo di rappresentazione diventa un po' monotono, perché l'occhio del descrittore attento a cogliere gli aspetti della realtà, è come attratto da qualche cosa di misterioso che gli baleni lontano sí che non ha tempo di indugiarvisi.

Un esempio solo per i molti luoghi consimili.

> La luna splende a mezzo il cielo, tonda
> su l'orto immoto. È tutto chiaro argento.
> Tra i peri glauche lustrano le foglie
> grasse dei gonfi cavoli e scintillano.
> Ombre chiare di noci sopra i prati;
> trillo di grilli in lunga nenia alterna;
> velo d'argento sono le colline.

Egli è che l'animo suo è piú disposto a sentire quel che di tristezza vien dalla campagna che non la bellezza esteriore che si spiega davanti ai suoi occhi. S'effonde per l'aria un canto di vendemmiatori? Ebbene esso è

> il coro grave, l'eterno lamento
> delle vendemmie, squarciato, dolente.

Sta egli su i rami di un ciliegio, mentre piove? Ebbene egli ode

> il sottile crepitío dell'acqua
> sopra le foglie, una voce monotona
> grave di un vago senso di dolore.

Il giorno nuvoloso si assopisce nel crepuscolo ed egli va sotto il cielo spento? Ebbene ciò che lo colpisce è che egli sente risorgere, per aver visto un'altra volta quello stesso tramonto, un passato violento:

> Donde? da quale già vissuta vita?

Dei cani si ostinano a impadronirsi di un riccio che si è chiuso nella sua irta corazza? È vano chiamarli. Benché con la bocca insanguinata, uno di essi lo azzanna e se lo reca tra i denti. E il poeta pensa:

> Come agli uomini
> irta di pruni ha piú sapor la gioia.

E in un'altra sera, mentre cammina in mezzo all'ombra

> l'età perduta mi tornava in cuore;
> volti scomparsi, visioni spente,
> speranze irrise: riviveva un'ora:
> dileguava per sempre. Omai cadeva
> la gioventú. Il cuore a lungo atteso
> e la gloria sognata erano un'ombra....

C' è un bisogno di sottrarsi alla vita agitata delle passioni e un rimpianto per ciò che è ineluttabilmente passato.

Egli è un po' Brunilde morente, che dopo aver ucciso Sigurd lo chiama perché muova insieme con lei alle gioie del Valhalla:

> Muoviamo insieme alla gioia
> liberi alfine dai vincoli del mondo indegno....

Ma è anche Tristano demente, che non trova pace al suo spirito, avvelenato dall'amore, ed a cui neppure il romito Ogrino che sa i rimedi per ogni male, può dare alcun conforto. Travolto come uno schiavo nel vorticoso abisso della vita dell'amata il cavaliere dalla triste figura conobbe tutti

> i ciechi impulsi irrefrenabili, il buio
> mistero dei suoi istinti, l'attimo instabile
> delle sue voglie perennemente mutevoli
> e luci nobili, e turpitudini immense
> e il male intriso di bene, e il bene di male.

e per quanto tentasse di liberarsene, il passato gli stava lucido e inamovibile nella mente.

Cosicché Ogrino non può che lasciarlo al suo destino:

> — Piaga di donna è insanabile. Senza riposo
> andrai cercando nel desiderio l'oblío
> e nell'oblío il desiderio; e nell'odio
> sarà l'amore, e nell'amor sarà l'odio.

Piagato anche il poeta, ha riso alla donna che ha amato, come a una cara promessa di pace; ma poi che ne ha visto la duplice natura, l'una «che ad ogni nobile ardore si esalta e ferve di bene», l'altra di femmina impura, di sfinge oscura «che strugge e annienta, implacata», sente che ogni senso di ribellione è vano, perché il potere di lei è immobile.

Che fare? Non c' è che il rimpianto di non aver vissuto secondo le leggi della natura. Nei suoi giovani anni egli acceso da un sovrumano sogno di altezza disconobbe e spregiò la sua carne, mentre essa avrebbe dovuto gioire in lui:

> Gioire in me tu dovevi,
> Non per gli stimoli brevi
> dell' istinto oscuro,
> ma nel supremo fiorire
> di tutto l'essere, aperto
> verso il suo sogno raggiante,
> verso la gioia chiamante
> là da le soglie
> de l'avvenire.

E la gioia che sorrise alla sua gioventú ora è scomparsa e il poeta la ricerca ancora. Invano: non c' è che l'oblío e il sonno che possano ancora sorreggerlo: o altrimenti bisogna chinarsi alle leggi della Vita che per quanto ignobile, impura vile e corrotta è pur sempre madre. E contro il seno di lei egli si stringe pur piangendo e ne invoca il perdono e le offre il suo perdono. È questa l'atmosfera in cui vive l'anima del poeta piemontese e, da lui rivelataci, ci lascia, come si è detto, in una grande tristezza.

L'arte asseconda questo stato d'animo: ora forte, incisiva come nei versi della prima parte del volume, quando la solitudine e la pace dei campi lo ristorano un po' severamente degli errori trascorsi, ora piú incline a notare minuti particolari, come in *Odi ed Inni* quando il ricordo del passato gli sorge piú vivo davanti, colorito dello spettacolo che ancora vede intorno a sé. C' è qualche cosa in questa seconda parte che ci richiama alla mente le *Laudi* dannunziane, quantunque il tono ne sia diverso. Pur sempre acuto e penetrante, il Thovez di queste *Poemi*, è un rappresentante assai significativo di un' inquietudine spirituale che assume assai volte il carattere dell'universalità: riesce a dare, cioè, alla sua arte, un' impronta duratura.

⁂

Mattia Limoncelli che aveva già in un suo piú antico volumetto di versi (*Luci sull'acqua*) espresso cosí tutto il succo della sua dolorosa filosofia:

> Comunque, uscir di pena è van dileggio,
> la Morte è là che attende sua mercede,
> chiuder gli occhi non giova, aprirli è peggio:
> piange chi vede e piange chi non vede

e che aveva detto alto al suo figliuolo

> che tutto quant' è sotto il sole,
> è inutile, inutile, vano!

ha avuto anch'egli il suo rivolgimento spirituale; ma, piú giovane, ha trovato la via che promette quiete al suo spirito: è la cristiana via della rinunzia. Nel suo recente volume *Faro senza luce* (Milano Fratelli Treves ed., 1922), in una delle prime liriche che s' intitola appunto *Rinunzia* fa la sua professione di fede. Bisogna infrangere gli idoli, i demoni del cuore, spegnere le collere, raffrenare le brame, rinunziare ai fantastici regni e al canto della sirena; a allora in questo stato di grazia egli avrà la sua pace e la sua gioia:

> E quando sull' inclita soglia
> sarai — spodestato sovrano —
> e sperdersi come le foglie
> i sogni vedrai, brano a brano;
>
> da quante selve odorose
> la primavera ci diè,
> allora tutte le rose
> rifioriranno per te.

Offre le sue rime al Nazzareno, che per il primo «portò la dolcezza nel mondo» rime dettate dal pentimento che

> son l'ultime e sono le prime
> del mio cuore che s'è mutato.

Nonostante ciò, ancora qualche inquietudine l'assale. Quale altra odissea ancora l'attende di là, dopo l'errare quaggiú del suo spirito per tutti i tempi e sotto tutti i cieli? E quando la gloria gli avrà composto un serto di lauri immortali, e tutto sarà non piú conteso e non piú combattuto,

> allor tu
> o insopportabile cuore,
> o cuore assurdo, vedrai
> quanto sia triste la eguale
> solitudine siderale,
> ove mai palpito e mai
> s' infiamma cimento od ardire,
> e invocherai di morire.

Ancora l'anima non si è abituata a trarre dalla nuova fede tutte le sue consolazioni. Ancora c' è qualche cosa che incatena il poeta agli appetiti terreni. «E se non fosse cosí?...» egli si domanda a un certo punto,

> né rifiorissero mai
> le reiterate promesse
> che mi hanno tenuto in attesa?

Allora egli, ridesto dopo l'errore, invidierebbe le contorte industrie dell' ingordigia

> che raccoglie per non dare
> e vive senza sognare.

Vive in quello stato d' incertezza, in cui non sa decidersi ad allontanarsi da ciò che pure aveva seduzioni fresche ed odorose o ad appressarvisi: la donna che gli era andata presso con passo cosí leggero che egli credette che gli si fosse avvicinata la Primavera: ma rimase in un' esitanza perplessa: e benedice ora

> l'arcana
> temenza che inerte mi fe',
> perché tu fossi lontana,
> — pericolo dolce — per me.

E sente ancora un torpore che gli invade tutto l'essere per l' incerto adempimento delle promesse che il mondo gli ha fatto:

> Torpore, o tedio, o piccola locusta che m' incateni
> o morte che dentro mi vieni;
> passa l'autunno e intorno alla mia vita raccoglie
> un lento cadere di foglie;
> serto d'aride foglie che involgi i perduti miei lustri
> funerea corona, se chiome d'argento tu illustri.

E qualche volta sente che la vita è inganno eppur si piega, non troppo convinto, alla voce che gli grida che vivere è bene.

Ora tutto ciò non è ancora completamente cristiano. Nonostante ciò, non di rado, note vive e trepide ondeggiano qua e là per le pagine del volume, e son quelle che ci danno un sano senso della natura, salvo quando non interviene qualche artificio letterario a guastare la semplice ed immediata rappresentazione.

Si sente insomma nel libro che siamo di fronte ad una coscienza che tende ad affermarsi decisamente, guidata da una mente che seriamente medita il mistero della vita; dinanzi ad un temperamento d'artista che non ancora si è spogliato di qualche artificio che vela la schiettezza della rappresentazione, ma che saprà forse dirci piú tardi una parola piú lucida.

⁂

Anche Giuseppe Ravegnani è stato turbato dall' inquietudine. In alcune pa-

Vallecchi Editore - Firenze

GRANDE SUCCESSO

FERDINANDO PAOLIERI

Natìo borgo selvaggio

ROMANZO - Vol. di 350 L. 7.

Un giudizio di Ferdinando Martini:

" Ho letto e con piacere grandissimo; la lettura mi ha fatto l'effetto di una passeggiata in campagna in una serena mattina di Maggio; ne sono uscito inebriato d'aria e di luce, tanta ve n'è in quelle pagine. Vita paesana narrata con linguaggio schiettamente paesano ".

FERDINANDO MARTINI

Altre opere di Paolieri:

Il libro dell'amore

Novelle - Lire 5.

Vita di tutti i giorni

Novelle - Lire 5.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

role che rivolge a se stesso nel suo nuovo libro, *Le due strade* (Taddei ed. Ferrara s. d.) cosí si confessa: « Amammo le malinconie, fredde e saponose, le quali facevano indugiare il nostro spirito negli intrichi del dolore, in una pena sconsolata ed arcigna, che nessun bacio lavava, nessun mattino schiariva; amammo l'ora torbida in cui la follía era dolce piú che la morte, ed anche le stelle non davano pace, gelide come il fiato delle tombe scoperchiate; amammo le soste nell'assurdo, i viaggi nell'utopia, le sospensioni in un disperato desiderio di stroncare il moto lancinante del pensiero ». Poi anche in lui, disperato, si desta la pace che sonnecchiava nel suo animo. Ed ecco scomparir tutte le nostalgíe, ed ecco apparire l'immagine dell'amore, dinanzi alla quale il poeta corre a genuflettersi placato.

Il riverbero di questi suoi due differenti stati d'animo appare anche nel volume recente, nella prima parte del quale la natura è sentita con l'acre inquietudine che si tradisce nello sforzo di dare un'impressione lancinante delle cose. Nello *Spleen d'alba*, il poeta sente di esser l'ago calamitato di un'alba di perla, e oscilla « dalle stallattiti della cattedrale al vetriolo della brezza, dalla pirite di una bocca alle confetterie delle rugiade » e « sbriciola le valanghe degli incubi verdastri » oppure vede (*Musica di crepuscolo*) « l'antracite serale sbozzar cubi di silenzio sul tepore crepuscolare ».

Certo a questo sforzo di adeguare le cose alla sovreccitazione dell'animo non si resiste a lungo. E anche se esso deriva in parte da una moda letteraria che fornisce facilmente le immagini piú oscure e piú assurde, in uno spirito che nel fondo è portato a sentir poeticamente la vita, esso è segno di uno smarrimento che lascia insoddisfatti.

Quando si è sentito nei polsi
la musica d'ardenti nostalgie
e nell'anima il veleno dell'introvabile amore;

e poi ci si piega alla dolcezza di un affetto puro e presente; e le nostalgíe si placano nella contemplazione degli spettacoli semplici che calmano gli occhi e dànno una serena gioia all'anima, sia pure colorata di una dolce tristezza, allora siamo sulla via buona. Via buona dello spirito e via buona dell'arte.

Ci sono nella seconda metà delle *Due Strade* dei canti di una grande dolcezza, anche se velati di una sottile tristezza, che metterebbe il conto di citare abbondantemente, se lo spazio lo concedesse. Questo arpeggio serale, per esempio:

Annotta dal monte pian piano.
Non veglia che, lucido, il fiume
tra i sassi, non brilla che un lume
lontano.
La strada tra i monti è infinita,
scavata nell'ombra turchina....
Chi passa? Chi vola? Cammina
la vita!
Non s'ode nell'aria che un canto
di piccole foglie d'argento;
non geme nell'aria che il pianto
del vento;
cammina la vita, e nel cielo
stan tutte le stelle in preghiera,
ma in terra distende la sera
il suo volto di gelo.

E poi c'è tutta la malinconia delle campane (*Campana d'argento*); e lo smarrimento dell'anima nella pura aria mattinale (*Momento d'alba*) e la mestizia della sera (*Canzone a vespro*) e, l'evocazione della nascita di Gesú, quando tutta la natura stette sospesa nell'immobilità. (*Preghiera*).

Quest'ultima lirica farà parte di un nuovo volume di *Poemi sacri* a cui il Ravegnani attende.

Uscirà, nel nuovo lavoro, tutta placata l'anima del poeta?

Io non so. Perché non vorrei che questo ritorno delle coscienze al Cristianesimo, nel campo dell'arte, dovesse assumere poi gli abiti di un'altra moda letteraria. Per molti la cosa è indifferente, come è indifferente al pubblico dei lettori. Ma in coloro che si travagliano nella fatica di ritrovar se stessi, il dissidio interiore non sarebbe ancora finito; e l'arte ne risentirebbe. E il Ravegnani è certamente nato alla vita dell'arte. **G. S. Gargàno.**

MARGINALIA

FRANCESCO FLAMINI

« Chi, sorretto da una coscienza dritta e da una nitida visione di quello che secondo le sue qualità naturali gli è consentito di pensare e d'operare, proceda fino al giorno estremo per la sua strada con passo fermo, mirando all'alto, senza smentirsi, senza transigere, e lasci dir le genti, e non arda incenso alla Moda, e non porga orecchio alla Sirena della popolarità; chi sappia cosí contenersi in omaggio a convincimenti morali, politici, scientifici radicatisi nell'animo suo per virtú d'osservazione e di meditazione; merita d'esser ricordato dopo la morte come un'eccezione alla regola, un'eccezione che può valere a riconciliarci un poco con la nostra povera creta pensante, e che appare miracolosa in questi tempi di mezze coscienze, d'opinioni fabbricate coll'argilla, di fedi fondate sulla sabbia mobile ad ogni folata di vento ». Cosí si esprimeva, con voce commossa, Francesco Flamini nel commemorare, davanti ai suoi giovani dell'Università di Pisa, un Maestro dei Maestri, Alessandro D'Ancona. E forse, nel pronunciare queste parole — con l'intima fiducia di non apparir indegno, per la nobiltà della vita e la coscienziosità degli studi, d'esser succeduto, dopo aver insegnato all'Università di Padova, a uno dei rappresentanti piú cospicui del metodo storico — pensava a se stesso, che aveva appunto continuato, ragionatamente e serenamente, lontano da ogni mondanità e ambizione, conforme alle proprie attitudini, pur tra i dissensi di amici benevoli e d'avversari violenti, in quell'unica via che gli si mostrava adatta a « ridare una scienza storica e filologica all'Italia restata addietro di secoli ».

Pochi giorni fa (il 17), anche il Flamini, dopo atroce agonia, giungeva al termine della sua troppo breve giornata, tutta fatta di lavoro, onesta e dignitosa, avendo sempre portato fede, sinceramente, al suo nobile officio.

Anche alla Sua memoria, come a quella del D'Ancona, inchiniamoci, dunque, con reverenza!

Nato a Bergamo nel 1868, alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si saggiavano, « raddrizzavano », corroboravano gl'ingegni, il Flamini, per l'attitudine al lavoro, la vivacità della mente, lasciò súbito concepire di sé le speranze piú belle. Intorno ai vent'anni pubblicò negli *Annali* della Scuola (1889) una serie di *Studi e Notizie Sulle Poesie del Tansillo di genere vario*, lavoro condotto con cura attenta, minuta, e che già dimostrava nel suo autore la piena padronanza di tutti gli avvedimenti del metodo. Su la fine dello stesso anno, e negli *Annali* medesimi, fu cominciata a stampar la prima grande opera, e una delle piú poderose, del Flamini (*La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*), la quale però per varie difficoltà non vide la luce che nel '91.

Risultato di lunghe e profonde indagini a traverso gli Archivi e le Biblioteche fiorentine, ci offre, estendendosi per bene ottocento pagine, un quadro compiuto anche nei particolari piú minimi (cosí da restare un'opera fondamentale) non solo della poesia lirica, ma anche della cultura, della storia, della politica di un'età che attrae singolarmente la nostra attenzione.

Accanto al volume su *La lirica*, per l'ampiezza delle ricerche, per la sicurezza della dottrina, dev'esser súbito collocato il *Cinquecento* (nella *Storia letteraria* del Vallardi, dove occupa uno dei primi posti), che, se pure è troppo analitico, e piú espositivo che interpretativo, rappresenta almeno, ad ogni modo, un avviamento impareggiabile per conoscere un periodo, dal lato politico infelice, ma per la storia dell'arte e del pensiero gloriosissimo. A completare, in certo modo, lo studio sul nostro Rinascimento, mettendone in luce e nel giusto rilievo gl'influssi su la vita e la letteratura d'oltralpe, mirò il Flamini (che si faceva cosí a dominar campi quasi inesplorati) in alcuni saggi acuti e fini, dei quali basti ricordare la bella trattazione che s'intitola *Le lettere italiane alla corte di Francesco I Re di Francia*, il « re cavaliere », protettore di Luigi Alamanni, che leggeva la *Ciropedia*, sapeva parlar bene in italiano e scriveva sui *Sette a Tebe!*

Ma l'opera, che ha maggiormente contribuito a far conoscere ad una piú larga cerchia di persone il nome del Flamini, è quella che si volge a scrutare *Il significato e il fine della Divina Commedia*, opera di lunghissima lena, solido prodotto di un ventennio di concentrata meditazione su l'esegesi tomistica di Aristotile. Troppo facile era andar rintracciando, in questa o in quella pagina di Sant'Agostino o S. Bonaventura, di Ugo da San Vittore o S. Tommaso, qualche definizione, qualche concetto, che avesse riscontro in concetti, in definizioni della *Commedia*! Il Flamini, invece, studiando sistematicamente e organicamente il pensiero aristotelico-tomistico, vide in esso, limpida e netta, la base dell'ordinamento morale dei tre regni del poema dantesco, e dette quindi un lavoro che rappresenta (lo poteva dir senza ombra di iattanza, con quel suo candido animo, scevro di ogni ambizione, tranquillo per tanta fatica), « anzichè un'interpretazione soggettiva della simbolica dantesca, il massimo sforzo metodico per afferrarne e penetrarne l'organico complesso ». E come si poteva obbiettargli che si fosse cavato di testa « una tal significazione », se « per essa, non solo tutto si riduce al *simplex et unum*, ma d'ogni particolar figurazione emerge chiaro e spontaneo un senso accettabile per se stesso (il piú delle volte a preferenza di qualsiasi altro) e insieme consono a codesto significato generale? »

Come poteva sembrar « arbitraria una interpretazione che, studiata a fondo, ci aiuta anche, nel modo piú mirabile a valutar esteticamente le figure e le scene simboliche del poema? » Proprio anche il valore estetico della *Commedia* si proponeva di far oggetto d'attento esame il Flamini; e della *Commedia* era già pronto il commento fino al canto vigesimoterzo, commento che, senza dubbio, sarebbe riuscito una cosa egregia, tanta e cosí fresca e cosí completa era la conoscenza che lo studioso insigne possedeva della vita e del pensiero medioevale, quale risulta pure dalle note apposte, per il Giusti di Livorno, alla *Vita Nuova* e ad alcune parti del *Convivio*. Quest'elegante volumetto ha circolato e circola, recando i suoi buoni frutti, nelle scuole d'Italia, dove il nome del Flamini vien conosciuto presto, soprattutto per il *Compendio di Storia della Letteratura italiana*, forse un po' troppo denso, forse un po' troppo sostenuto, ma ricchissimo di notizie, ben ordinato, e con una bibliografia cosí scelta, che ad essa anche i provetti ricorrono difficilmente invano.

Pochi anni fa, il Flamini compose in servizio della scuola anche una *Notizia storica dei versi e metri italiani*, felice sintesi di quanto in proposito egli stesso aveva pensato originalmente. È certo che il Flamini, fine e dotto intenditor di musica, che fra le sue piú che centocinquanta pubblicazioni annovera pure una raccolta di versi ben torniti e sobriamente e delicatamente armoniosi, ha dischiuso, « nella selva aspra e forte della metrica neolatina », una strada che si può seguir con tranquillità e profitto; pur facendo tesoro di quanto avevano scritto — in ciò, piú compagni di lavoro, che maestri — il D'Ovidio, il Biadene, il Mari, il Ramorino, il Guarnerio.

Ma come si può dire, in poche note affrettate, con l'animo ancora turbato e commosso, di tutte le benemerenze del Flamini, come storico della letteratura, come dantista, conferenziere elegante e forbito (desideroso di distribuir a tutti il « bel candido pane » della Scienza), prosatore, direttore della *Rassegna bibliografica*, patriotta di magnifica tempra? **Alfredo Schiaffini.**

✶ CESARE ZOCCHI. — Cesare Zocchi è morto giorni sono a Torino, ove da qualche anno insegnava scultura all'Accademia Albertina. Era nato a Firenze ed aveva studiato all'Accademia, e giovanissimo si era rivelato statuario possente. In ciò sembrava concorrere la struttura gigantesca del suo corpo. Aveva eseguito numerose statue e numerosi monumenti; aveva lavorato anche sculture per la facciata di Santa Maria del Fiore — figure e bassorilievi decorativi —; ma il suo nome era legato al Monumento a Dante in Trento. Fu una geniale creazione, adatta al luogo, rispondente pienamente all'alto significato che tutta Italia le dava, e che Giosuè Carducci interpretò nei famosissimi versi. Sullo sfondo della chiostra dei monti, isolato e innalzato, da tutto e su tutto, dall'alto piedistallo, il poeta attendeva, ora vigila. La massa architettonica, vasta ma snella non sopraffà — come spesso si vede — la figura principale; né le secondarie s'affollano in basso, a scapito del *valore* architettonico della base. Tutto è mirabilmente misura: misura italiana, anzi toscana che risale ai magnifici esempi del Gattamelata e del Colleoni. Con quello di Garibaldi a Roma, questo di Dante a Trento è uno dei pochi monumenti che facciano — tra tanti e tanti mediocri o pessimi — onore alla nostra scultura monumentale moderna, ed è strano, per non dir doloroso, che i due fiorentini che li eseguirono, siano, oggi, appena ricordati in patria, e che lo Zocchi sia, dai piú, facilmente confuso col cugino Emilio a lui maggiore d'età, ma assai minore di merito.

✶ LUCREZIA TORNABUONI IDENTIFICATA IN UN AFFRESCO DEL GHIRLANDAIO. — Si era preteso di riconoscere Lucrezia Tornabuoni, moglie a Piero di Cosimo dei Medici, in un dipinto attribuito al Botticelli, attualmente nella Galleria Nazionale di Berlino; e da altri si credette di ritrovare quella figura in una tela conservata nella basilica di S. Lorenzo. Ma la critica ha ormai fatto giustizia di queste ardite congetture. Oggi, invece, all'identificazione di Lucrezia Tornabuoni in una delle sconosciute gentildonne nel quadro della « Visita a S. Elisabetta puerpera » affrescato dal Ghirlandaio nel coro di S. Maria Novella, è giunto con ben altri argomenti Gaetano Pieraccini, che studia da tempo la trasmissione ereditaria dei caratteri biologici nella stirpe dei Medici, e che anticipa nell'*Archivio Italiano di Anatomia e di Embriologia* questo saggio iconografico delle sue ricerche. Infatti, a riconoscere la sorella del committente nella piú anziana delle matrone affrescate dal Ghirlandaio, il Pieraccini non è indotto soltanto dal fatto che sarebbe strana l'assenza di quella effigie, mentre il Vasari ci afferma che « tutti quelli della casa Tornabuoni, i giovani e i vecchi » erano ritrattati in quei dipinti, che sappiamo commessi da Giovanni Tornabuoni « in exaltationem suae domus et familiae », come si legge nel contratto di allogamento. Piú di quest'osservazione ha giovato al Pieraccini quel metodo di analisi anatomica, applicato allo studio della fisonomia, che l'ha già condotto a buoni resultati nello studio della morfologia iconografica dei Medici di Cafaggiolo. Si confrontino insieme l'affresco in cui si propone di riconoscere la Lucrezia Tornabuoni con l'altro, pure del Ghirlandaio, nella Cappella Sassetti in S. Trinita, dove è effigiato il Magnifico, e si avrà una singolare corrispondenza di caratteristiche antropologiche tra la madre e il figlio. Nel ritratto di profilo di quest'ultimo è evidentissima « una forte depressione del naso alla radice » ed anche l'altra particolarità anatomica dell'« occhio grosso », che con altrettanta evidenza apparisce nell'altro ritratto del Magnifico (ma di faccia) che fa parte della collezione dei ritratti della villa di Poggio a Cajano e ritenuto dipinto dall'originale. Ma, se ci portiamo ad esaminare i tratti fisionomici della piú anziana delle tre gentildonne che si recano a visitare S. Elisabetta — in abito paonazzo e con un pannolino bianco sulla testa spiovente sulla fronte e sulle spalle, con le mani raccolte sul ventre — troviamo lo stesso « naso schiacciato alla radice » e gli stessi « globi oculari sporgenti. » Ed oltre questi caratteri, anche altri elementi della fisonomía concorrono a rendere simili la figura maschile e quella femminile: la bocca grande a rima serrata e diritta, le labbra a piccolo spessore e la conformazione del mento in entrambi i soggetti piuttosto sporgente ed a forma arcato-rotonda. Cosí anche un'altra cosa si può concludere intorno all'eredità morfologica dei Medici: che, cioè, per l'« occhio grosso », ereditato dalla famiglia Tornabuoni, accadde presso a poco quello che si verificò anche per il prognatismo mandibolare e per il naso aquilino: questo derivò loro dalla casa Sforza di Milano, pel tramite di Caterina Sforza madre a Giovanni delle Bande Nere; quello discese loro da Cristina di Lorena, moglie a Ferdinando I, e poi da Maria Maddalena d'Austria, moglie a Cosimo II granduchi.

✶ I SETTE SECOLI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA. — Furono le emigrazioni provocate a Bologna dalle gravi offese ivi recate alla libertà accademica che determinarono a Padova, nel 1222, la vera e formale istituzione di un pubblico Studio. Già sul finire del secolo decimoterzo — scrive Antonio Favaro nell'*Emporium* — l'Università aveva cominciato ad assumere una fisionomia sua propria e determinata. In opposizione alle dottrine dominanti, essa orienta nettamente il suo indirizzo verso l'esperienza e getta le basi di una filosofia della natura, cosí come piú tardi essa accentrerà gli sforzi dei pensatori italiani per costituire una filosofia originale. Mentre le cattedre del diritto venivano illustrate dal Galeotti, da Guido da Suzzara, da Jacopo d'Arena, gli studi medici e filosofici andavano gloriosi del nome di Pietro d'Albano, del quale può ben dirsi che sia stato fra i sommi di un secolo che vide pur tanti giganti del pensiero. In quei tempi piú antichi, in cui lo Studio si manteneva ancora unito, anche gli scolari formavano un'unica corporazione, qualunque fosse il ramo delle discipline a cui attendevano, e si distinguevano piuttosto con criteri geografici, in citramontani ed ultramontani. Ma una divisione inspirata a criteri diversi si rese ben presto necessaria in seguito a dissapori, insorti a motivo della supremazia che gli scolari giuristi intendevano d'esercitare sopra i filosofi ed i medici; dissapori che dettero luogo a frequenti litigi, fino a rendere necessaria la divisione dello Studio nelle due Università, dei Giuristi e degli Artisti. Quando poi la città universitaria passò in dominio della repubblica veneta, i padovani pensarono di stipulare espressamente nei patti della resa che lo Statuto, nel quale riponevano la loro piú grande compiacenza, fosse mantenuto in conformità dei privilegi coi quali era stato fino allora governato. E in relazione coll'obbigo assunto dalla nuova Signoria, il Senato veneto incominciava dal chiudere le scuole esistenti nelle altre città del suo dominio, facendo divieto ai sudditi di studiare altrove che a Padova, e richiamava intorno alle cattedre, disertate in conseguenza della guerra e dell'assedio, lettori e scolari. Il cinquecento è il secolo della massima fioritura, ma anche i nomi dei piú celebrati docenti sono eclissati dall'astro massimo, intendiamo dire da Galileo, che, venuto a Padova nel 1592, v'insegnò per ben diciotto anni. I due secoli successivi segnano in confronto dei precedenti una certa decadenza dello Studio, sebbene — e principalmente per merito di qualche cospicuo insegnante dell'Università artista — mandi di quando in quando qualche sprazzo dell'antico splendore.

✶ UNA POLEMICA SUD-AMERICANA PER LA NAZIONALITÀ DI COLOMBO. — La Rivista *Pensiero italiano d'oltre Oceano*, che con grande sontuosità tipografica si pubblica da quest'anno a Buenos Aires e ch'è già arrivata al suo terzo fascicolo, richiama opportunamente l'attenzione degli italiani della penisola sulla questione che verte da parecchio tempo nelle colonie di lingua castigliana intorno alla nazionalità di Colombo. La violenza della polemica si spiega chiaramente con la psicologia dell'immigrato che in quel crogiuolo di popoli porta alle estreme conseguenze il proprio orgoglio nazionale. Mentre i critici antichi avevano sostenuto le loro dispute intorno alla patria di Colombo per stabilire se tanto onore toccasse piuttosto a Genova che a Savona, o Nervi, o Cogoleto, o Piacenza, — litigi che passarono anche dinanzi ai tribunali per definire interessi materiali di presunti eredi — ecco venire, fuori d'Italia, a quattro secoli di distanza una nuova contendente: Pontevedra nella provincia nordoccidentale di Spagna chiamata Galizia, e piú esattamente la parrocchia di S. Salvatore de Poyo, che appartiene a quella città. L'ipotesi fu svolta dapprima in una conferenza, detta nel 1891, da don Celso Garcia De la Riega, alla Società Geografica di Madrid, e poi ampiamente sviluppata in un articolo di Fernando de Anton de Olmet nella rivista madrilena *La Espana Moderna*. Si può subito assicurare che questa nuova ipotesi non ha convinto nessuno degli studiosi colombisti, e neppure gli spagnuoli; ma intanto è interessante osservare la straodinaria fortuna che la congettura del De la Riega ha trovato in tutta la collettività spagnuola delle repubbliche americane. Uno psicologo potrebbe istruttivamente seguire il processo di questa « auto-persuasione collettiva »: troverebbe, in primo luogo una vasta letteratura di enfatica sopravalutazione dei viaggiatori spagnuoli dell'epoca delle scoperte e degli stessi capitani che accompagnarono Colombo; e, in secondo luogo, vedrebbe come si è fatta strada la convinzione che l'« uomo Colombo » sparisce innanzi al fattore « spedizione di Palos », fino al punto di asserire che la scoperta fu un fatto collettivo, quasi con le stesse parole del Wolff sull'impersonalità di Omero. Ma oggi la questione si può dire terminata, perché son venuti fuori i documenti piú luminosi, completando la genealogia di Colombo. Il primo ascendente è Giovanni Colombo, abitante il paesello di Quinto, presso Genova, nonno dello scopritore. Da costui nacque Domenico, cardatore e tessitore di lana, che da Susanna Fontanarossa ebbe Cristoforo come figlio primogenito. I documenti stampati integralmente nella *Raccolta Colombiana*, provano con tutta evidenza che aveva ragione il Giustiniani quando scrisse dei Colombo: « Natione ligure, ac Genua plebeis orti parentibus ».

✶ LA SUPPOSTA TOMBA DI ENRICO DANDOLO IN SANTA SOFIA. — Pochi italiani sanno che nella moschea di Santa Sofia esiste una pietra tombale col nome di Enrico Dandolo. Ma sta il fatto — secondo una corrispondenza da Costantinopoli alla *Stampa* — che nelle gallerie superiori della basilica, le famose gallerie del gineceo, sostenute da sessantasette colonne che girando attorno al tempio ne formano il piano superiore, esiste la creduta tomba di Dandolo. Ed è la sola cristiana rimasta nella moschea, la sola con quella di Teodora, che però sta nei sotterranei ed è priva di una pietra sepolcrale visibile. Perché i turchi rispettarono quella tomba? come mai, nell'opera di soppressione completa di ogni segno della fede bizantina, sulle muraglie, attorno alle colonne, sulle porte, dovunque splendeva un mosaico o si ergeva una statua o un altare, è rimasta la pietra di Enrico Dandolo? Mistero! ma la pietra c'è, e in piena chiarità. Sul pavimento sotto la muraglia che precede la grande curvatura dell'abside, un rettangolo di un metro e cinquanta di lunghezza per cinquanta centimetri di altezza è disegnato con due scanalature non profonde sul lastrone di marmo. Nel mezzo del rettangolo, a lettere latine non piú alte di una decina di centimetri, è inciso il nome « Enricus Dandolo ». Quel nome è il solo visibile e leggibile in tutta la moschea, le lettere latine che lo formano sono le uniche superstiti nella vastità del tempio iconoclasta e rigidamente islamizzato. Cosí l'esistenza del sepolcro del grande italiano, che morí quasi centenario nel 1º giugno del 1205, ha qualcosa del prodigio. Ma è soprattutto straordinario il fatto che la tomba sia stata segnalata soltanto dopo l'armistízio, come se si trattasse di una scoperta o di una cosa nota a pochissimi. Senonché è legittima la domanda: le ossa dell'ammiraglio sono proprio là sotto? Si tratta effettivamente della tomba di Dandolo o di una lapide che reca semplicemente il suo nome? È accaduto che mentre il Comune di Venezia cominciava le sue pratiche affinché i turchi lasciassero compiere una verifica della presunta tomba, Hamid bey, direttore del Museo di Costantinopoli, affermava che la presunzione che le ossa di Dandolo si trovassero in Santa Sofia era molto vaga. Ci potevano essere state, perché il fondatore dell'effimero impero latino di Bisanzio era morto in mare a poca distanza da Costantinopoli; ma era da ritenersi che i veneziani stessi le avessero portate via assai prima della conquista mussulmana. Se ne conclude che forse è meglio lasciar le cose come stanno, senza indagare il mistero, perché c'è pure la sua parte di bellezza nella leggenda che vuol sepolto codesto gran morto italiano nella massima moschea islamitica.

★ IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE GIAPPONESE. — È uno dei problemi piú gravi che non hanno avuto soluzione dalla guerra, e che, riprendendo l'aspetto antico, suscitano nuovi timori per la pace del mondo. Molto se ne è parlato e se ne parla, ma poche volte con quella compiutezza di informazione di cui dànno prova due collaboratori del *Monde Nouveau*. Questi attingendo direttamente alle statistiche, aggiornate con l'ultimo censimento dell'ottobre 1920, dimostrano quanto sia indispensabile l'acquisto di nuove terre al popolo giapponese che, dopo lievi diminuzioni nel periodo di guerra sul coefficente di natalità, è tornato ad avvicinarsi all'eccedenza annua di 700.000, con una densità impressionante. Se ne conclude che altra cosa sono le ambizioni imperialistiche delle classi dirigenti la politica nipponica, donde gli allarmi nel mondo occidentale, e i bisogni improrogabili di una popolazione eccedente che la madre patria non basta piú a nutrire. Sono noti i risultati che, sotto questa spinta necessaria, ha conseguito in mezzo secolo l'emigrazione giapponese nelle isole « bianche d'Oceania »; ma l'opinione pubblica non è abbastanza illuminata sulle complicazioni che alla politica del Pacifico apporta l'atteggiamento della California che impone un regime sempre piú restrittivo alla espansione giapponese. È da rilevare che questo Stato, la cui superficie sorpassa di quasi 30.000 chilometri quadrati quella del Giappone, accoglie una popolazione di tre milioni di abitanti, la quale su un'area coltivabile di circa 28 milioni di acri, appena 600.000 ne rilascia agli emigrati giapponesi. Ed ora il trattamento è andato peggiorando, perché se quella meschinissima parte di proprietà fondiaria fu potuta conseguire dai nuovi coloni come tutori dei figli nati in California che, giusta il diritto vigente, sono considerati cittadini americani; oggi invece si vuol considerare illegale « questo solo mezzo che resta ai giapponesi per resistere al divieto di divenire proprietari ». Quale sia il resultato delle trattative che corrono fra i due Governi intorno al progetto di questa nuova legge agraria, ancora non ci è dato di conoscere, ma gli articolisti, partendo dalla constatazione della grande prolificità dei giapponesi, si pongono una serie di quesiti che il mondo occidentale non può disconoscere. Un popolo cosí intelligente ed esuberante può essere condannato a morire di fame? Se si contesta ai giapponesi il diritto di occupare zone di razza bianca, dove sono oggi, che il mondo è tutto posseduto e diviso, aree di libera occupazione? Davanti alla insolubilità del problema un giornale americano è arrivato ad affermare che « una nazione è come una famiglia, la quale non può moltiplicarsi indefinitamente, senza tener conto delle sue risorse ». È un'allusione a una specie di maltusianismo obbligatorio; ma gl'idealisti preferiscono di auspicare l'avvento di un giorno in cui « il Pacifico possa divenire il centro di una generosa e libera emulazione tra i migliori ideali della civiltà orientale e occidentale ».

★ IL RITORNO ALLA VITA NEI CIECHI DI GUERRA. — Se una piaga è permanente, anche quando sembrano svanire gli echi della guerra, essa è certamente rappresentata dalla sventura dei ciechi che dettero in olocausto alla patria la gioia del vedere. Per questo la loro rieducazione alla vita è sempre un argomento di grande attualità, ed oggi viene opportunamente alla luce, pei tipi della casa Vallecchi, una interessante conferenza di Oreste Poggiolini che, pronunziata due anni or sono, quando erano piú recenti i lutti della guerra, fu la prima di un ciclo che rese popolare nella colonia italiana di New York la Casa Fiorentina di rieducazione e lavoro per i nostri ciechi, diretta con tanta pratica energia dal tenente cieco Aurelio Nicolodi. Questa rieducazione al lavoro è anche un grande conforto morale, perché il cieco di guerra che rimanga inerte, in attesa dell'altrui compassione, è un misero naufrago umano senza speranza. La sua esistenza è nulla; le sue giornate sono eterne; le sue notti insonni. Svariati sono i lavori a cui un cieco può essere adibito; ma non tutti possono esercitarsi con profitto nel paese dove il cieco risiedeva prima della sventura e in cui tornerà a risiedere con tutta probabilità quando lascerà l'Istituto. Nel suo luogo di origine, dove gli sono famigliari le immagini dei luoghi e delle persone, il cieco finirà per sentirsi meno cieco che altrove; bisognerà quindi che egli venga ammaestrato e rieducato a quei lavori che può compiere utilmente al paese suo. In conseguenza di ciò il soldato stesso, mandato possibilmente in licenza quando ha superato la prima fase critica della rieducazione al lavoro, è incaricato dall'Istituto di informarsi degli oggetti che al paese suo hanno facile smercio e di portare occorrendo nuovi tipi e campioni su cui i maestri d'arte possono farlo esercitare. Inoltre, poiché il lavoro del cieco è di solito soggetto a svalutazione, e si fa con lui quasi sempre la beneficenza al rovescio, esagerando ogni menda del suo lavoro per pagarlo di meno, l'Istituto lo tutela perché non venda sotto prezzo ed acquista, all'occorrenza, gli oggetti fabbricati per comprenderli nelle forniture degli enti pubblici che egli si è procurato. Ma poiché gran parte dei ricoverati appartiene alle classi agricole, si è tentato specialmente, e con ottimi risultati, di ricondurre il cieco alla vita dei campi. È ormai provato che esso può compiere da solo la vangatura, la zappatura e perfino la potatura e gl'innesti. Se qui il cieco è superato dal veggente nella rapidità, accade il contrario in fatto di precisione: e basti dire che parecchi coloni, nelle adiacenze della Casa Fiorentina di rieducazione, hanno preferito far potare gran parte delle loro viti dai soldati ricoverati.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura " Logos "

Sono usciti gli attesi volumi:

Alessandro Chiappelli
Distruzione e ricostruzione civile
Lire 18.—

Natale Scalia
GIOVANNI VERGA
(*Studio critico*)
Lire 12.—

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Il fascicolo di marzo della
Rivista d'Italia
contiene:

GIUSEPPE RENSI, *Il lavoro.*
VINCENZO DE BARTHOLOMEIS, *Un mimo giullaresco del duecento.*
ANGIOLO ORVIETO, *Lirica.*
GIOVANNI MARCHESINI, *Il bacillo del semplicismo.*
UGO DA COMO, *Il bresciano Conte Girolamo Fenaroli deportato politico nel sec. XVIII.*
GIULIO NATALI, *Fra parrucche e guardinfanti.*
ETTORE CICCOTTI, *Rassegna Politica.*
ARBAC, *Rassegna di questioni militari.*

Ogni fascicolo contiene sempre interessanti articoli così che la *Rivista d'Italia* è ormai la rivista più letta e più ricercata dagli studiosi.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40
FASCICOLO SEPARATO L. 4.

Inviare vaglia alla SOCIETÀ EDITRICE « UNITAS », Milano, via Tre Alberghi, 28.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Ministro Anile e le Università.

Signor Direttore,

Esce a Napoli, due volte il mese, un *Gazzettino Universitario*, il quale afferma d'essere «organo degli Atenei italiani», ma apolitico. Che sia davvero nostro «organo» io non lo sapevo; ma questo è colpa mia. «Apolitico» è senza dubbio, poiché i primi due nomi segnati fra i collaboratori sono l'Eccellenza del prof. Antonino Anile e l'ex-Eccellenza del prof. Leonardo Bianchi; come sarebbe a dire il diavolo e l'acqua santa. Ma questa è una quistione che può interessare soltanto i fucinatori di ministeri «d'equilibrio», sempre nuovi e sempre gli stessi.... Io vorrei soltanto richiamar l'attenzione dei colleghi su alcune parole che il nuovo Ministro della P. Istruzione ha mandato a quel giornale, e che si ammirano in corsivo ben distinto, nella prima pagina dell'ultimo numero (15-31 marzo 1922). Per esempio su queste: — *Un giornale fatto da giovani universitari, perde ogni ragione di essere se non investe in pieno il blocco di deficienze regolamentari, didattiche, scientifiche, che hanno reso e rendono in Italia sì sterile, ai fini della coltura teoretica e pratica, la vita di ciascuna Università* — E poco oltre: — *V'è tutto da rifare nel campo universitario: programmi, distribuzione di materie, insegnamenti nuovi da istituire, valorizzazione pratica del sapere....; e i giovani debbono passare in prima linea in questo movimento di riforma e divenire vigili su quanto si compie apparentemente per loro ed in realtà non per loro.* —

Dunque, nelle Università e quali ora sono (naturalmente eccettuata l'università cattolica di Milano) *la vita è sterile, e c'è tutto da rifare.* Quale compito per un nuovo ministro della istruzione, dato che sia vera la malinconica diagnosi! Fortunatamente, in quei termini e con quell'aria, è sbagliata; e, uscendo di metafora (non tutti possiamo essere scienziati e poeti insieme!), è ingiusta. Il lavoro scientifico delle Universtà italiane è, nell'insieme, mirabile. Abbiamo matematici, fisici, chimici, biologi, naturalisti etc. etc., di primo ordine. Da riformare e rinnovare, si sa, c'è sempre in tutto e anche negli studi più alti. Ma un ministro che si presenta col programma del *tutto da rifare,* si può a priori esser certi che non farà neanche quel po' di bene che forse potrebbe.

Avrei anche curiosità di sapere che cosa propriamente significhi quell'invito *ai giovani* «di divenire vigili su quanto si compie apparentemente per loro ed in realtà non per loro». Dov'è che si compiono queste brutte cose? Nella scuola o alla Minerva? E in vantaggio di chi? Ma forse è inutile indagare. Sono frasi da comizio. Ma certe frasi da comizio, così abilmente misteriose, sono appena sopportabili nei comizi, rossi o «popolari» che siano; non nel programma d'un ministro della pubblica istruzione. Mi auguro che qualche collega deputato o senatore domandi a Sua Eccellenza spiegazioni chiare così su quelle frasi, come sul *tutto da rifare.*

Cordialmente, signor Direttore,

UN PROFESSORE UNIVERSITARIO.

Il primo coro dell'"Adelchi" e la censura austriaca.

Dopo le molte e lunghe discussioni ora rinnovate intorno all'*Adelchi* e alla censura austriaca, speravo di poter risolvere la questione; ma debbo contentarmi di rispondere solo ad alcune delle domande del Lesca e del Parodi.

Poiché avevo consultato inutilmente le *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal* 1814 *al* 1848 (Capolago, tip. Elvetica, 1851-1852), né credevo probabile che qualcosa d'inedito si trovasse nell'Archivio di Stato in Napoli tra le *Carte venete*, cioè le medesime *Carte segrete* citate, comprese nella serie dei documenti che Francesco Crispi ebbe dal comitato editoriale di Capolago, ho fatto continuar le indagini nell'Archivio di Stato in Milano. Le quali, pur troppo, non han condotto alla scoperta di nuovi documenti. Non pervennero a quell'Archivio gli atti della direzione della polizia austriaca dell'Ufficio di censura che da essa dipendeva. Pertanto son riuscite infruttuose le ricerche tentate in altre serie: gli atti della Cancelleria della Presidenza dell'I. R. Governo di Milano, quelli della Cancelleria del Vicerè e quelli riservati della Presidenza di Governo. Sembrerebbe che si potessero estendere le indagini con miglior fortuna. Ma avverto chè egual esito ebbero le ricerche fatte nell'Archivio di Milano sul *Cinque maggio.* «La rivoluzione milanese del 1848», scrisse Carlo Morbio (*A. Manzoni e i suoi autografi*, in «La Rivista europea», a. V, vol. II, fasc. I, vol. IV, fasc. III, marzo, novembre 1874), «l'attiva cooperazione d'amici ed una buona somma di denaro mi posero in possesso di tutte le carte e note segrete che il governatore della Lombardia, conte di Hartig, il direttore generale di polizia, barone Torresani, ed il R. Ufficio di censura gelosamente custodivano su Alessandro Manzoni». Qual sorte però queste carte abbiano avuta e perchè mai né il Morbio né altri le abbiano pubblicate è un mistero che aspetta d'essere svelato (1).

Esclusi dunque i documenti, rimane a dir qualcosa di più preciso delle sole testimonianze fin qui note sulla censura del primo coro dell'*Adelchi*, che sono, oltre le due lettere del Manzoni al Fauriel del 22 maggio e del 10 luglio 1822, uno scritto di Cesare Cantù e due di Antonio Stoppani. Dello scritto del Cantù il Parodi non ha potuto indicar che l'edizione del 1882; mentre esso apparve, notevolmente diverso, la prima volta, col titolo *Manzoni e la polizia*, in «L'Educatore Italiano» (a. XVII. n. 27, 3 luglio 1873, p. 210) e poco dopo in *L'Esposizione Universale di Vienna*, pubblicazione di *L'Universo Illustrato, giornale per tutti* (a. I, n. 10, 13 luglio 1873, p. 135). Anche nella prima stesura dell'articolo si trovano gli errori notati dal Parodi: *E il premio promesso, sperato a quei forti;* e il coro termina precisamente così:

A franger i ceppi *che i miseri aggrava*
Un motto dal labbro dei forti bastava;
E il labbro dei forti proferto non l'ha.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano entrambi sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Il Cantù aveva scritto: *Nella prima composizione* (il Manzoni) cantava: *E il premio promesso* ecc.» Ma se la redazione presentata alla censura fosse proprio quella da lui pubblicata, è una questione che soltanto i documenti avrebbero potuto risolvere.

Non credo quindi che la risolvesse Antonio Stoppani, aggiungendo (*Il coro dell'«Adelchi»*, in «L'Esposizione Universale di Vienna» cit., n. 12, 20 luglio 1873, p. 174): «L'interessante articolo di C. Cantù su *Manzoni e la polizia* ha provocato alcune osservazioni di un nostro gentile e coltissimo amico. La citazione dei brani del coro dell'*Adelchi*, tolti un dì dalla censura austriaca, non è stata data in modo completo né esatto. Per rimettere tutto a posto, egli ci manda la lezione originale presentata dal Manzoni alla censura di que' tempi. Noi la pubblichiamo tal quale, avvertendo che i versi virgolati sono quelli che il poeta dovette togliere e cambiare facendone sacrifizio all'ombrosa censura dei tempi. I giovani lettori s'accorgeranno quanta fosse allora la libertà di stampa».

Veramente, questa nota è anonima; ma il confronto di essa con quella apposta dallo Stoppani, nel suo volume *I primi anni di A. Manzoni*, al «Coro dell'*Adelchi* ripristinato nella sua originaria integrità» e il confronto pure delle due identiche redazioni di quel coro ci persuadono che autore delle due note è lo stesso Stoppani. Nella seconda egli ci informa che «il benemerito che ne procurò l'intera lezione è il dottor Augusto Zucchi».

Il Lesca confessa di non esser riuscito a trovare il periodico da me citato, che per il primo, il 20 luglio 1873, pubblicò la redazione da lui ristampata, e si dichiara grato a chi desse notizia dell'articolo dello Zucchi. Or, dopo le cose riferite, appare evidente che questi nulla scrisse e pubblicò.

ACHILLE DE RUBERTIS.

---

(1) Non si trovano nella Raccolta Morbio e nella Sala manzoniana alla Braidense di Milano.

Per una fonte del Carducci.

Signor Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 5 corrente una notarella su «la fortuna letteraria di un'incisione del Dürer» in cui si afferma che l'ammirazione del Carducci per il Dürer sarebbe nata dalla lettura di una pagina di V. Hugo. Tanto il critico della «Costa Azzurra», quanto il suo recensore, ignorano l'esistenza di una fonte comune. Il Michelet nel volume *La Réforme* della sua storia di Francia, ha un mezzo capitolo appunto consacrato alla stampa del Dürer (1). — *Melancolia* — dove questa è descritta nei più minuti particolari. Ma, confrontando le due descrizioni, si vede chiaramente che si tratta di influenza e non di plagio.

Prova ne sono le differenze formali e sostanziali. Mentre nel Michelet la descrizione è fatta a più riprese, accompagnando la meditazione lirica dello scrittore, nel Carducci essa è metodica, fredda, notomizzante. Prima, chi è il personaggio principale della scena, poi il suo costume, l'atteggiamento. Segue l'elenco minuto degli oggetti e degli esseri che gli sono attorno, dal basso in alto: gli strumenti che ha ai piedi, il cane che ha accanto, ciò che si vede al disopra o al di là, il fanciullo, la scala, il paesaggio. Nulla ci manca, e, avendo la stampa sotto gli occhi, la descrizione del Carducci ci sarebbe forse più utile. Ma quanto si è perso dalle pagine liriche del Michelet! «Siede con gli occhi sotto l'accigliata fronte erti, fissati nel vano, innanzi a sé». Dov'è «l'oeil profondément noir et plongeant dans la nuit»? E ancora: «Pourquoi d'un poing serré, accoudé au genou, dans un effort désespéré, cache-t-il la moitié de sa face admirable?» — «Facendo letto alla gota della palma del braccio sinistro, levato e poggiato al ginocchio....». Certo, nessun particolare è trascurato. Ma non si ha più l'impressione *visiva* della scena.

Queste, le principali differenze stilistiche. Ora, le altre. Per il Michelet la figura centrale è «l'angiolo del Rinascimento, l'angiolo della scienza e dell'arte». Il Carducci è meno sicuro del suo essere: una sola cosa sa con certezza: che è «un angiolo femina» e quando cerca di dargli un significato, esita: «Simboleggia forse il meditare, ma donna». «*Forse....*». Un animale enigmatico è al centro della scena: e il Michelet interpetra: «une bête morte attend le scalpel». Il Carducci non è convinto dell'interpretazione del Michelet, ma non sapendo trovarne un'altra, si limita a descriver l'animale: «al lato destro è accucciato un gran cane con testa di montone». E il fanciullo non meno enigmatico: «Ramassé sur sa tâche et les veines enflées d'un grand effort d'attention, il voudrait buriner, le petit, il travaille consciencieusement d'une pointe studieuse et maladroite. De sorte qu'il pourrait bien être, sous cet aspect modeste, l'humble effigie de l'art allemand, la timide conception, la bonne volonté d'Albert Dürer et son âme ingénue» — «Quasi appollaiato sur una macina uno *strano grosso fanciullo* addormentato che tien sulle mani un libro e uno stilo» (È vero che anche Michelet dice «qui pourrait bien être....»). E seguitando: «Il y a une échelle pour grimper à l'observatoire....» — «Una scala che monta e si perde fuori del quadro, come seguitasse l'ascensione o la scalata all'infinito».

Cosa concludere da tutto ciò? Ecco: Il Carducci conosceva benissimo il Michelet e ognuno sa qual partito ne ha tratto nel *Ca-ira* e altrove (1). Le pagine altamente suggestive del Michelet lo avevano colpito. Quando ebbe da scrivere il saggio sul Leopardi, parlando del romanticismo si ricordò di quelle pagine e le ricercò. Però, rileggendole e confrontandole con l'incisione, si accorse che il Michelet aveva dato a quelle un colore troppo romantico e che molti punti erano suscettibili di critica. Allora rifece con mano di erudito ciò che aveva sentito con anima di poeta. Ma l'incanto svanì. Ed il raffronto fra l'anima del Dürer e l'anima romantica, che viene istintivo a chi legge le pagine ardenti del Michelet, pare freddo e quasi fuor di luogo nel Carducci (1).

A. C.

---

(1) Il Capitolo porta come titolo: «Réaction contre la banque. Albert Durer. Melancolia».

(1) Cfr. fra gli altri il lavoro fatto con molta diligenza se non con molta intelligenza, dal Mangani sulle fonti francesi del Carducci.

(1) In quanto alle poche righe di Victor Hugo citate dalla «Costa Azzurra» non credo che esse abbiano avuto influenza alcuna; né che si possa ritenere che esse suggerissero al Carducci l'idea di andare a ricercare la descrizione del Michelet. Le pagine del Michelet son tali che una volta lette non si dimenticano più. E Carducci aveva una memoria eccellente. (Si può del resto notare, a titolo di curiosità, che le righe stesse dell'Hugo non sono che una reminiscenza del Michelet, il cui libro è anteriore di parecchi anni al *William Shakespeare* (1855-1864); e l'Hugo, che leggeva molti libri di storia, l'ha certamente letto).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

CEROTTO
contro dolori renali-lombari - Sciatica -
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

PROFUMI BERTELLI
CREME
VELLUTINE
DENTIFRICI
PROFUMI
ACQUE
SAPONI
LOZIONI
BRILLANTINE
I MIGLIORI COEFFICIENTI PER ACCRESCERE ED ETERNARE LA BELLEZZA

MARSALA
FLORIO

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri
scadenz.. 31-12-22

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVII. N. 14.
2 Aprile 1922

SOMMARIO

I pittori fiorentini del '600, NELLO TARCHIANI. — **Paolo Ferrari.** *Nel primo centenario della nascita,* CESARE LEVI. — **Storie di pappagalli e di primitivi.** P. Mastri, F. Paolieri, LUIGI TONELLI. — **La ricetta dell'oste,** BIANCA MARIA. — **Marginalia.** — **Commenti e frammenti:** Alla scoperta di Francesco Guardi, G. FIOCCO. — Proverbi giuridici italiani, G. ANTONUCCI. — Altre voci dalla provincia sulle biblioteche, A. FIAMMAZZO. — La tomba di Enrico Dandolo in Santa Sofia, A. BONAIUTI. — Per la diffusione della «Vita di N. Sauro», L. PICCIONI.

I pittori fiorentini del '600

Pel fantastico e meraviglioso convegno che si son dati a Palazzo Pitti piú di duecentocinquanta pittori italiani, dal Caravaggio al Tiepolo, i fiorentini dovranno fare gli onori di casa. E li faranno cortesemente e modestamente, figurando cioè in pochi — i migliori e piú rappresentativi — e con poche opere, quasi per lasciare il posto agli ospiti.

Pur troppo, per insufficienza di spazio e per impossibilità finanziaria di adattare nuovi locali, non si è potuto mettere in ordine il primo piano della Galleria dell'Accademia destinato appunto alla pittura fiorentina del Seicento e del Settecento; e se tre o quattro tele di maggiore importanza si vedranno a Palazzo Pitti, le altre potranno essere esaminate solo da qualche studioso, che troverà del resto per le nostre chiese forse il meglio che i nostri secenteschi abbiano dato.

Gli è che questa parte, un po' secondaria, ben si confà alla scuola fiorentina del secolo decimosettimo, che dopo una supremazia durata trecent'anni, quasi sopraffatta da una tradizione superba e gloriosa, sembra ritrarsi da un lato e lasciare il passo alle scuole piú giovani.

Firenze, con Michelangiolo, aveva toccato il massimo punto di ascesa, senza possibilità, su quella linea, di ulteriori sviluppi. Oltre v'era e vi fu il precipizio: il manierismo.

Tentò, è vero, Santi di Tito un ritorno a quelli dei maestri del primo Cinquecento, che avevano dato maggiore importanza al colore; ma fra Bartolommeo, ma Andrea del Sarto, non offrivano nell'opera loro quelle possibilità di rinnovamento che offrivano, ad esempio, Giorgione e Tiziano, e piú tardi Paolo Veronese. E Firenze era troppo lontana da Parma e da Venezia: mentre non ebbe, tra i suoi, né artisti come i Carracci, che riuscissero a imporsi, né un maestro come Giulio Cesare Procaccini che la innamorasse del Correggio e del Parmigianino. I tentativi furono timidi, isolati, e sopraffatti sempre dalla tradizione formidabile, che s'imponeva coi suoi tre secoli di gloria e di preminenza incontrastata. Anche il Caravaggio, che doveva foggiar quasi la scuola romana e napoletana, e poi, col Lys, il Feti e lo Strozzi, rinnovare la veneziana, fu appena sentito e piuttosto frainteso dai nostri. Il Cigoli e il Passignano ci stettero alla taverna, a Roma; magari il Passignano n'ebbe a soffrire la prepotenza; ma solo il Cigoli, forse, ne trasse maggior forza al suo chiaroscuro senza comprendere però in che consistesse la grande novità del manesco artefice.

Anche gli altri, e furono molti se non tutti, che si recarono a Roma, furono attratti piuttosto da Raffaello, dal Domenichino e dal Reni, che non dal Caravaggio e dal Guercino, nei quali poteva esser piú di salute; e se il Passignano fu a Venezia, riuscí solo a rinsanguare il manierismo zuccaresco con un po' di colore bassanesco, ma limitandosi ad imitarne le qualità esteriori: contrasti di luce e d'ombra, resa preziosa di seriche stoffe, pennellata piú disinvolta.

Per di piú, rimasero lontani da Firenze — chiusa come una cittadella — i piú grandi cinquecentisti e seicentisti: loro e le loro opere; mentre, ad esempio, Milano ne aveva di Tiziano e di Paris Bordone, del Guercino e di Guido Reni: e non in raccolte principesche o private, ma per le chiese, alla vista di tutti.

Qua scesero invece dei mediocri pittori: G. B. Paggi che, attraverso Luca Cambiaso, portava solo uno stanco riflesso della maniera del Vecellio, e Jacopo Ligozzi che, a dire del Gamba, «traduceva sulle rive dell'Arno alquanto invecchiata e improvincialita la variopinta tavolozza del Veronese». Ben poco, a rinnovar la scuola fiorentina.

Un po' di buona linfa venne dalla parte del Baroccio, che aveva tramutato in sanguigni gl'impasti dorati del Correggio. Per veder la sua famosa *Madonna del Popolo*, il Cigoli e il Pagani andarono a piedi fino ad Arezzo; e il Cigoli, col Passignano, sembra si spingesse fino a Perugia attratto dalla celebre *Deposizione*. Ma era acqua di cisterna e non di polla, anche se alla polla correggesca, poi, il Cigoli si abbeverò da solo.

Purtuttavia, modestamente, senza troppo discostarsi dalla tradizione paesana e senza grandi audacie, l'Empoli e Cristofano Allori, dipinsero qualche tela ove alla nobiltà dello stile si unisce un colorito caldo e nutrito; Matteo Rosselli riuscí a far dimenticare, nei *Fanciulli condannati alla fornace*, le intonazioni fredde e gli accozzi stridenti che formavano la sua maniera; il Cigoli, nell'*Ecce Homo*, meglio che nelle Maddalene e nei San Francesco, si rivelò coloritore robusto. E piú tardi Francesco Furini carezzò mollemente i suoi deliziosi nudi — anche se un po' lividi ed eccessivamente ombrati — e Lorenzo Lippi pennelleggiò con brío le sue figure gustosamente atteggiate; mentre, dopo il Poccetti, Giovanni da San Giovanni e il Volterrano spaziavano per cupole, vôlte e muraglie coi loro affreschi luminosi, giuocando abilmente in sinfonie di bianchi, di rosati pallidi e di azzurri cenerini, quasi ad anticipare Pietro da Cortona.

Ma quando questi si ferma (1640-1647) a decorare le celebri vôlte di Palazzo Pitti, aprendovi i suoi cieli tutti luce e bagliori, la scuola fiorentina sembra uscire fuori dalla secolare tradizione, e rinnovarsi se pur con un ritardo di piú che mezzo secolo. Ed a trarla dalla vecchia strada contribuiscono ancora Luca Giordano (1679) e piú tardi Sebastiano Ricci (c. 1700). Allora Pier Dandini, seguíto poi da Alessandro Gherardini, si pone risolutamente nella schiera dei cortoneschi; allora il Gherardini e Niccolò Lapi s'accostano — pericoloso accostamento — al Giordano; e il Gherardini ha la forza, già maturo, di rinnovarsi ancora al contatto di Sebastiano Ricci, e per il primo, come osserva acutamente il Marangoni, e non solo tra i fiorentini, meglio di ogni altro comprende «qual prodigiosa miniera di risorse racchiudesse la pittura di Paolo Veronese», e per il primo «della sua scuola mostra già d'essersi incamminato per quella via nella quale Sebastiano Ricci suo coetaneo e piú tardi il Piazzetta e il Tiepolo operarono tanti prodigi di luce».

Cosí i nostri ultimi seicenteschi, dopo un sí lungo torpore, anticipavano le magnificenze del Settecento, a malgrado che Domenico Gabbiani rimanesse fermo nella tradizione e cercasse con la sua autorità di farvi rimanere la scuola.

Frattanto, però, erano mutati i costumi. I pittori del primo, del vero Seicento, anche nel loro tenor di vita sembrano continuare sulle orme dei predecessori gloriosi.

Se il Poccetti è stravagante e lunatico, Giovanni da San Giovanni si distingue per non poche stranezze. Va per la strada vestito a casaccio, sí che i familiari lo devon quasi a forza cacciar in qualche bottega a raggiustargli le brache e la giubba; e si diverte a farsi chiappare dai birri a civettare alle Cascine, ed a farsi portar, come un furfante, fino in Mercato Vecchio, per tirar fuori, solo allora, la licenza di caccia rilasciatagli dal Granduca, e gratificare cosí d'una solenne fischiata i birri che l'hanno tradotto.

E l'Empoli con mille pretesti accatta dai clienti vini e vettovaglie; importuno ed ingordo, tanto che il Ligozzi lo aveva ribattezzato *l'Empilo*; e della bottega fa bisca, pronto a strappar le carte non appena la fortuna gli si mostri avversa.

Gregorio Pagani, invece, fa della sua sede di adunanze intellettuali, ove si parla di poesia e si suona della musica; e vi va col suo liuto Cristofano Allori. E musicisti e poeti sono il Cigoli, il Furini e primo di tutti Lorenzo Lippi, piú noto pel *Malmantile riacquistato* che per le sue tele.

Vita modesta, semplice, alla buona, troppo in contrasto con quella dei grandi e infaticabili esecutori che vanno da un capo all'altro d'Italia, lasciandovi a decine opere d'ogni genere, ed a decine le mandano in Alemagna o in Ispagna. Pietro da Cortona dovette sembrare uno spaesato e Luca Giordano un uomo miracoloso. Poi, i piú giovani si mettono ad imitarli: Pier Dardini gira per mezza dell'Italia Settentrionale, Tommaso Redi lavora per l'Inghilterra e per la Russia, e Gian Battista Cipriani abbandona Firenze per Londra; mentre tutti, o quasi, durante il Settecento vanno a studiare a Bologna.

La scuola ha perduto ormai la sua unità e la sua compattezza; quasi piú non esiste; esistono soltanto — si può dire — dei pittori nati a Firenze durante il secolo decimottavo.

Nello Tarchiani.

PAOLO FERRARI

Nel primo centenario della nascita

L'autore del *Goldoni*, che fu tenuto per il maggior commediografo italiano dell'Ottocento, non ha avuto troppa fortuna nella posterità: la critica si compiace oggi nello sgretolar pezzo per pezzo i suoi macchinosi e grevi drammi a tesi sociale, per i quali piú specialmente fu stimato quale un innovatore nel Teatro italiano.

In verità, gran parte dell'Opera drammatica di Paolo Ferrari, quella appunto dell'età matura, e che piú particolarmente rispecchia la sue intenzioni di critica della società contemporanea, è oggi morta: e non già perché la società che egli riprodusse si è trasformata, ma perché nelle sue opere ei non riescí quasi mai — salvo rare eccezioni — a soffiare un caldo alito di vita: soprattutto perché gli mancò la forza di creare dei grandi caratteri. Ora sono questi soli che vivono nella posterità.

La preoccupazione della «tesi» da dimostrare, della «moralità» da far apparire, tolse spontaneità, snellezza, umanità ai drammi a tesi di Paolo Ferrari.

Come per Dumas figlio, anche per il drammaturgo modenese la teoria dell'«arte per l'arte» non rappresentava che «tre parole vuote di senso»: e, come l'autore del *Demi-Monde*, volle egli pure che il Teatro fosse cattedra e pulpito per difendere questa o quella teoria o additare qualche male sociale: soltanto che in Dumas la predicazione morale riesciva ad imporsi per lo spirito, per lo scintillío incomparabile del dialogo; e in Augier le teorie erano impersonate in caratteri, in tipi scenici, scolpiti con tale forza da aver tutta l'apparenza di uomini veri. E dell'Augier e del Dumas il Ferrari sentí l'influenza: come quelli avevano purificata la scena francese intorno alla metà dell'Ottocento, e avevano portato alla ribalta le piú ardenti questioni della società contemporanea, creando quella che fu poi detta la «Commedia politica e sociale», cosí il Ferrari, staccandosi dalla tradizione goldoniana, volle dipingere quella nuova società che nella giovane Italia, appena sorta alla vita nazionale, andava formandosi.

Quando il Ferrari incominciò a scrivere i suoi drammi (i suoi primi tentativi comici dialettali intorno ai venticinque anni non hanno importanza) Augier e Dumas avevano già affermata la loro completa personalità artistica: ed ancor prima del Ferrari, Paolo Giacometti con *Il poeta e la ballerina* ('41) e con *Le metamorfosi politiche* ('49) e Vincenzo Martini con *Il Cavaliere d'industria* ('45), avevano trattato argomenti di viva attualità: prima che con *Il Tartufo moderno* ('52) — diventato sei anni dopo *Prosa* (tali trasformazioni non sono infrequenti nell'opera ferrariana: lo stesso autore si confessava «scrittore ruminante»....) — il Ferrari pensasse ad affrontare la «Commedia a tesi».

Se però il commediografo modenese sentí l'influenza del Teatro francese, gli argomenti da lui trattati erano schiettamente italiani: in *Prosa* era dipinta quella gioventú italiana prima del '59, sulla quale ancor si facevano sentire gli influssi della dominazione straniera; e ne *Il Duello*, ne *Il Ridicolo*, nell'*Alberto Pregalli* erano toccate vive questioni della società del tempo: la manía di battersi, gli elementi forestieri nella società, la crisi edilizia di Roma, ecc.

Il Ferrari aveva trovata la società italiana in via di formazione, e perciò, cercando di côgliere dalla vita che lo circondava le caratteristiche nazionali, non poteva essere che imperfetto e parziale: i soli commediografi di quel tempo, che fossero sinceri, e dessero delle opere, che fossero fedele e schietta pittura del costume, erano i dialettali: coloro che descrivevano la vita della loro regione.

Il Ferrari, borghese, dipinse quasi sempre un'aristocrazia un po' di maniera, con sentimenti borghesi, esprimentesi in un linguaggio essenzialmente borghese.

Intrighi farraginosi, complicati, quasi incomprensibili (come ne *Il Duello*, ad esempio) appesantiscono quei drammi nei quali pur si rivela un esperto uomo di teatro, abilissimo nell'inquadrare un'azione scenica, e nel mantener sempre viva la sospensione dell'interesse. Ma al Ferrari fece difetto soprattutto l'immaginativa, la fantasia, la leggerezza, la facilità dello scrivere: stile contorto, ingarbugliato, quello del Ferrari: comicità piú verbale che di sostanza: e la minor fortuna sulla scena contemporanea dei suoi drammi — anche di quelli che hanno piú reali qualità sceniche e piú possente rilievo di caratteri, quali *Il Duello, Il Ridicolo, Cause ed effetti, Le Due Dame* — deriva appunto da questa pesantezza di forma, da questa faticosità di stile.

Né sempre le «tesi» presentate dal Ferrari riescono (mi varrò del titolo di una sua farsetta giovanile) a «persuadere, convincere, commuovere»: la fisima del Ferrari, come ben disse un suo critico apologista, che gli fu amico fraterno, Leone Fortis, è quella di dar ragione alla società specialmente quando essa ha torto: pur riconoscendo che il duello è un avanzo di barbarie, che nulla risolve, che è illogico ed assurdo, il commediografo ci vuol persuadere che in certe condizioni esso è una fatalità necessaria, e, portavoce delle sue idee, fa il personaggio di «Mario Amari», che si batte in duello, pensando che fra i due mali bisogna scegliere il minore: ma non ci dimostra, ad avvalorare la sua tesi, la fatalità necessaria del *Duello*.

Cosí ne *Il Ridicolo* sostiene la tesi che si ha il torto di sfidare la societá sposando un'artista di teatro, anche se essa è onesta, poiché un giorno o l'altro la società farà ripagare all'uomo che ha sfidato i pregiudizî del mondo questo suo gesto coraggioso con una lunga serie di amarezze, disinganni e rimorsi....

Tesi consimile ne *Le Due Dame*, ove, piú implacabile di Dumas, condanna la riabilitazione della donna caduta anche se, con molti anni di virtú, di abnegazione, di sacrificî, di rigida e austera onestà, essa è riescita a cancellare la sua colpa, o piuttosto la disgrazia della sua giovanile inesperienza.

Implacabile sempre nella sua morale strettamente borghese, il Ferrari, che si erige a difensore della famiglia, non ha, come l'autore di *Dénise*, nessuna pietà per la donna che è vittima dell'egoismo maschile: vorremmo nel suo Teatro una morale piú larga, piú profondamente umana, che sprezzasse le convenzionalità della società, che piú coraggiosamente attaccasse i pregiudizî, le asprezze, le implacabilità della gretta morale borghese.

Ma colui che già a venticinque anni aveva assaggiate le sue forze in una commediola dialettale, e che a trenta aveva già scritto otto opere teatrali, fra le quali quel *Tartufo moderno* — pel quale veniva salutato come «il poeta comico del secolo XIX°» — e che aveva già dato al Teatro italiano un autentico capolavoro: il *Goldoni*, anche nelle opere meno felici, rivelava una maestria incoparabile nel presentare la sua «tesi», nel far entrare subito gli spettatori nel cuore dell'argomento, nell'avvincere l'interesse del pubblico, e talvolta, come nel personaggio di «Sirchi» de *Il Duello*, anche tratteggiando dei caratteri con forte rilievo.

Se pur di derivazione dal Teatro dell'Augier, il «Sirchi» è uno dei caratteri usciti piú vivi e freschi dalle mani del Ferrari, al quale nessun altro — se ne escludi il «Goldoni» e il «Parini» — può essergli agguagliato. Ma in genere, nel foggiare dei personaggi, il Ferrari riesce meno spontaneo e meno sincero nel Dramma a tesi sociale, che non nella Commedia popolare e nelle due commedie a protagonista storico: quasi che la preoccupazione della tesi smorzasse la sua facoltà creatrice: che il moralista si imponesse al drammaturgo.

L'arte di avvincere lo spettatore sin dalle prime scene del dramma, e di farlo partecipe delle vicende dei suoi personaggi non aveva segreti per Paolo Ferrari (come, ad esempio, in quel 1° atto de *Il Suicidio*, cosí buffamente romanzesco e stravagante in quel «morto che ritorna»): come pure il Ferrari era abilissimo nell'inquadrare una situazione patetica o drammatica, ottenendo il massimo effetto commotivo col minimo dei mezzi (si confronti quello straziante 4° atto di *Cause ed effetti*).

Gran brav'uomo nella sua vita privata, di alta moralità, di sentimenti delicatissimi, marito e padre esemplare, Paolo Ferrari portò nella sua Opera d'arte la propria bontà, il proprio idealismo, la generosità dei suoi sentimenti, il suo grande e nobile disinteresse artistico: non scrisse mai con lo scopo di fabbricar delle commedie che fruttassero bene, anche quando le sue condizioni economiche avrebbero potuto in parte giustificare questa sua minor coscienza, questa piú floscia dignità di scrittore; mosso sempre da una grande idealità, se errò non fu per deficenza di dignità artistica: non concesse mai al gusto del pubblico. Il suo idealismo si rivela in ogni sua opera: talvolta a scapito dell'impersonalità delle sue creature d'arte.

Ed accanto a *Prosa* ('58), con cui — abbandonando la prima maniera, nella quale pur aveva côlto i piú grandi, lusinghieri successi — affrontava la «Commedia a tesi», accanto a *Il Duello* ('68), a *Cause ed effetti* ('71), a *Il Ridicolo* ('72), a *Le Due Dame* ('77), che formano il fiore del suo Teatro di costume moderno, molte altre commedie van ricordate che rivelano, sia pur in un solo atto, in una scena, in una battuta, il grande commediografo, esperto nel muovere le passioni nella forma piú appropriata e piú rispondente alla sensibilità del pubblico: e *La donna e lo scettico* ('64) — rifacimento di un'opera di gioventú che si intitolava: *Scetticismo* ('50) — e *Marianna* ('65), e *Amore senza stima* ('68) e *Amici e rivali* ('74) — rifacimenti l'una e l'altra di commedie goldoniane: piú felice la prima della seconda — e *Il Suicidio* ('75), e *Roberto Vighlius* ('71), e *Alberto Pregalli* ('80). E poiché gli si rimproverava la «tesi», tentò il Ferrari di distaccarsi dal suo genere preferito, e volle cimentarsi nella commedia leggèra: ma con minor fortuna: *Per vendetta!* e *Un giovane ufficiale* non riescirono a conquistare il favore del pubblico.

Ogni genere tentò il Ferrari, e ad ognuno seppe imprimere il suggello di una personalità sua propria: seppe quasi sempre togliersi dalla mediocrità.

Una fresca vena comica corre nelle sue prime commedie dialettali: nel *Baltromèo calzolaro*, in dialetto massese (che divenne molti anni piú tardi: *Il Codicillo dello zio Venanzio*), e ne *La Sgnera Zvane e al Sgnor Zemian* (poi *L'attrice cameriera*), ne *La butega del caplèr*, e specialmente ne *La medseina d'onna ragaza amalèda* ('55), tutte e tre nel nativo dialetto modenese: la pittura del costume popolare, l'avvicendarsi della parte comica alla parte sentimentale, il felice disegno dei tipi, delle «macchiette», che talora, in qualche piú profondo atteggiamento comico e sentimentale, si innalzano sino al carattere vero e proprio, fanno de *La medicina d'una ragazza malata* un piccolo capolavoro: un quadretto di genere, dalle linee un po' marcate, ma pieno di colore, e nel quale la forma corrisponde pienamente alla sostanza.

Ma il meglio della sua Opera di teatro si trova nella Commedia a protagonista storico: di gran lunga distante il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* ('52) e *La Satira e Parini* ('56) dalle altre tre: *Una poltrona storica* ('53), piccola commediola in un atto, nella quale è sceneggiato, con un certo garbo un «Alfieri» *en robe de chambre*; il *Dante a Verona* ('75), mastodontica e pletorica commedia di intenzioni allegoriche, nella quale la figura dell'Alighieri, se pur presentata con dignità, risulta fredda e accademicamente sentenziosa, e il *Fulvio Testi* ('89), ultima opera, della quale il caldo successo confortò gli ultimi giorni della vita del commediografo.

Ma il *Parini* e specialmente il *Goldoni* hanno già oltrepassato tre generazioni di spettatori: nuove scuole, nuove tendenze non hanno potuto sommergere queste due commedie che potrebbero ormai chiamarsi «classiche» e che appaiono tuttora un miracolo di freschezza, di spontaneità, di intensità comica.

È nota l'origine del *Goldoni*: alla ricerca di un argomento da sceneggiare, fu dall'amico Alessandro Graziani consigliato di leggere le *Memorie* di Goldoni.... Ma quei capitoli che parlano del successo della *Vedova scaltra* e della caduta dell'*Erede fortunata*, che piú colpirono il Ferrari, non furono la sola fonte della sua ispirazione: evidentemente per creare questo capolavoro, del quale non si potrebbe far miglior elogio che chiamarlo «goldoniano», degno cioè dell'autore de *I Rusteghi*, il Ferrari deve aver fatto della lettura delle commedie di Goldoni carne della sua carne, ché senza un'intensa assimilazione dello stile, della forma e del carattere della Commedia goldoniana, non avrebbe potuto darci quell'ammirevole pittura del carattere del poeta comico e della vita veneziana del suo tempo: gli furono fonte preziosa, pel suo 3° atto, *Il Teatro comico*, ed anche — nei monologhi del protagonista — la commedia *Il Moliere*.

Mai nulla di piú perfetto è stato dato nel Teatro italiano del secolo XIX, non soltanto dal Ferrari, ma da ogni altro commediografo: segno che il Goldoni, il solo nostro grande poeta comico, voleva, anche dopo morto, produrre, per mano di un suo non mediocre epigono, l'ultimo suo capolavoro. I quattro momenti della vita del poeta comico, nei quali sono sintetizzati gli episodî piú significativi della sua vita, sono dipinti dal Ferrari con un sapore settecentesco, con un gusto, con un'intuizione del carattere e dell'ambiente, che ha del prodigioso.

Alla stessa linea d'arte, se pur meno agile e snella — forse perché, anziché in prosa, è diluita in non sempre felici martelliani (il Ferrari non è stato mai grande poeta) — appartiene la commedia: *La Satira e Parini*, ispirata dal libro del Cantú: *L'abate Parini e la Lombardia del secolo XVIII°*. In essa qualche artificiosità, qualche imprecisione, qualche oscurità di fattura toglie pregio all'armonia generale dell'opera: mentre nel personaggio di «Zigo» (nel *Goldoni*) erano ammirevolmente sintetizzati i nemici del poeta, la satira contro la quale combatteva il poeta del *Giorno* non è impersonata in un personaggio concreto: maggiori perciò le difficoltà che si presentavano al commediografo. Ma, se pur piú farraginosa, la commedia è pur essa, quale

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

L'Eneide traduzione in versi di GIUSEPPE ALBINI. L. 17,50.

La perfetta intelligenza di Virgilio è tra le meraviglie di Dante che ben lo cinse di aureole sicchè nessuna offerta votiva poteva essere piú alta di questa nell'anno della celebrazione. Ecco che rileggere Virgilio in questa magnifica traduzione dell'insigne latinista vuol dire conoscere il grande poeta e onorare la memoria di quell'altro grande che lo ebbe per compagno. Se altro legame non fosse tra l'Italia antica e la moderna, indissolubile è questo e luminoso che avvicina nella per pura e benefica gloria i due poeti nazionali.

Ricordi di Irredentismo. (I primordi della Dante Alighieri 1881-1894) di GIAN FRANCESCO GUERRAZZI. L. 18.—.

Questo libro assume un suo peculiare valore di documento storico sia che esso ci parli delle delusioni italiane con una Italia mutilata, sia che ci faccia rivivere il sagrificio magnanimo di Oberdan o che ci racconti episodi di irredentismo dalla Giovanni Prati alla Dante Alighieri. Alla grande storia della terza Italia questo libro aggiunge, di scorcio ma pure in fulgida luce, scene e testimonianze ignorate.

I Trattati segreti della Triplice Alleanza di GIULIO CAPRIN. L. 12,50

Il libro pubblica il catalogo, fino ad oggi inedito dei documenti che in un primo tempo riguardano i Trattati segreti della Triplice e in un secondo i Trattati della Triplice e correlativi alla Triplice stessa. Per ciò tutti i Trattati fino alla denuncia della Triplice e infine la convenzione Italo-Austriaca relativa all'Albania.

Omero e Gladstone di MARY TIBALDI CHIESA con prefazione di Ettore Romagnoli

La scrittrice ha studiato Omero non solo rispetto ai libri del Gladstone ma rispetto alla sua anima, alla sua mente, alla sua vita. Perchè Omero fu per il Gladstone non solamente un maestro di poesia e di conoscenza, ma un maestro di vita. La versatilità dell'ingegno del Gladstone e la vastità della sua cultura erano veramente prodigiose. Alcune sue osservazioni sul senso del colore in Omero sono molto interessanti. Un saggio critico sull'attività di questo singolare interprete di Omero significa un poderoso tributo di ammirazione alla memoria del Gladstone.

Due occhi turchini. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. L. 8,50.

Mario Puccini scrive nella «Perseveranza»: «Questi è un prosatore che si sente già maturo per l'opera d'arte quale veramente deve essere: concisa, umana, personale. Evita piú che può di cadere nell'enfatico e d'altronde la sua personalità è così ricca, prepotente e decisa, che, nonchè riconoscergli parentele, tu senti sempre nei suoi personaggi e nella sua fatica descrittiva un desiderio ardente di uscire dagli schemi statici. L'aria insomma che egli respira è delle piú alte. Sapienza tecnica, freschezza di descrizione, acutezza di analisi. Quando Giannino Omero Gallo a pagina 149 attacca la preghiera a Dio, scrive una pagina lirica potente.... »

Biblioteca Politica.

FRANCESCO COPPOLA, **La Politica della pace** vol. 1° LA PACE DEMOCRATICA, Periodo Orlando-Sonnino. Dall'Armistizio al Trattato di Versailles. L. 12,50.

- Vol. 2°, **La fine dell'Intesa.** Periodo Nitti-Tittoni. Dal Trattato di Versailles al Trattato di Sèvres. L. 12,50.

LEONARDO VITETTI. **Il conflitto Anglo-Americano.** L. 7,50.

CORRADO ZOLI, ex Sottosegretario per gli Affari Esteri della Reggenza Italiana del Carnaro. **Le giornate di Fiume.** L. 6,—.

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Scritti varii di Roberto Ardigò raccolti e ordinati da G. MARCHESINI. L. 16,50. Sono polemiche, discorsi, articoli, giudizi, pensieri. L'accorta sagacia dell'argomento gareggia con la nobiltà del pensiero stesso nell'ordine delle idee politiche, sociali, morali, religiose.

Il Botticelli interprete di Dante di ADOLFO VENTURI. L. 32,—.
Il Botticelli è il piú raffinato poeta della linea che l'arte fiorentina abbia avuto e il massimo rappresentante di Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico.

La Vita di Michelangelo di ROMAIN ROLLAND nella traduzione autorizzata di B. Enriques. L. 12.50.

Il miracolo. Novelle della DUCHESSA D'ANDRIA. L. 12.50.

Della vita e dell'opera di Dante di EZIO FLORI. L. 8.50.
È ricostituita la storia di Firenze in rapporto all'azione politica di Dante. Dalle vicende dei natali alla giovinezza e al priorato, dall'esilio all'ultimo rifugio. La vita di Dante così accesa rivive e la storia della «Commedia» risplende.

ENRICO KLEIST: **Pentesilea.** Tragedia. Traduzione in versi di VINCENZO ERRANTE. L. 9.—.
In limpidi e sonanti endecasillabi Vincenzo Errante ha ricantato nelle pagine di questo volume, con intima simpatia di poeta e con scienza sicura di germanista, il possente dramma d'amore e di morte che è il capolavoro di Kleist e insieme una delle opere più importanti del teatro preibseniano europeo.

D'imminente pubblicazione presso la Casa Zanichelli di Bologna.
LA QUINTA STAGIONE o I CENTAURI DI FIUME di LEON KOCHNITZKY.

rievocazione di una grande figura storica e di un ambiente, completamente riescita: il personaggio del poeta civile, che si valeva della satira quale strumento a flagellare i corrotti costumi, è tratteggiata dal Ferrari con nobiltà, con arte grandissima.

Meno soddisfa artisticamente la figura del «Marchese Colombi», resa popolarissima dalle cento frasi spropositate che gli furon messe in bocca, quasi esponente dell'imbecillità vanagloriosa e dell'ignoranza patrizia: i suoi motti hanno oggi perduto ogni sapore, ogni carattere, ogni forza comica: piú esteriore che sostanziale, questa figura non può esser messa a paro con le grandi — e neppur con le piccole — figure del Teatro: una «macchietta» di sapore un po' grossolano, piuttosto che un carattere fortemente segnato.

Comunque, al *Parini* e al *Goldoni* Paolo Ferrari affida piú durevolmente la sua fama: e questo commediografo modenese, del quale il 4 aprile si commemora il 1° Centenario della nascita, piú che per le sue battaglie per la moralità, per le sue tesi drammatizzate, vive nel Teatro moderno per queste due commedie storiche: due capolavori. Segno che gli fece difetto la fantasia creatrice, e un po' anche la facoltà di vedere intorno a sé nella società che lo circondava: meglio ispirato nel dipingere, sulla scorta dei documenti del tempo, la società della Venezia e della Milano del Settecento, che quella di Napoli, Roma o Firenze dell'epoca sua.

Achille Torelli, del quale or son pochi giorni abbiamo deplorata la scomparsa, in assai tarda età (egli era ormai un sopravvissuto: morto all'arte da troppi anni), aveva dato con *I mariti*, lontano dalle predicazioni moraleggianti del Teatro ferrariano, un vero modello di commedia: aveva, direi, fissato il tipo della moderna Commedia di costume.

Ma il capolavoro di Torelli non aveva avuto seguito. Di lui piú fortunato, piú tenace, piú schiettamente uomo di teatro, Paolo Ferrari aveva dato al *Goldoni* e al *Parini* una lunga serie di fratelli: fratelli, diremo, di secondo letto: meno robusti: i primi due nati da madre veneziana, gli altri.... da madre parigina (l'arguta satira meneghina diceva mordacemente che «Ferrari aveva dato a Colombina il mal francese»).

Ma come il povero Torelli non doveva piú ritrovare nelle sue molte commedie dell'età matura (alcune anche, come, ad esempio: *Triste realtà*, nobilissime) la fresca ispirazione de *I Mariti*; i molti drammi a tesi di Paolo Ferrari non potevano far dimenticare l'opera sbocciata nella sua prima giovinezza: la stupenda commedia goldoniana che è il *Goldoni*.

Cesare Levi.

Storie di pappagalli e di primitivi

P. MASTRI — F. PAOLIERI

Se non erro, *La lingua del pappagallo* di Pietro Mastri (Firenze, Bemporad) è il primo saggio in prosa dell'elegante poeta. Saggio, come ci avverte lo stesso autore, incominciato per svago vent'anni fa, e poi lasciato lí, ripreso a lunghi intervalli, e terminato solo di recente: tuttavia, sembra scritto tutto d'un fiato, in un periodo, breve ma perfetto, di calma serena e sorridente.

Ha fatto bene Pietro Mastri ad avvertire, nel sottotitolo, che si tratta di «cronache borghigiane di prima della guerra»: ché, ora, anche a Borgobasso le cose devono andare un po' diversamente. E se i rumori sono pur sempre gli stessi (colpi fragorosi del martello sull'incudine, dal fabbro; colpi sordi del mazzuolo e il fruscío della pialla, dal falegname; frullar del tornio, dal carradore; picchiettar secco e frequente sul bischetto, dal calzolaio; rumore monotono e regolare del pestello nel gran mortaio di bronzo, dalla farmacia....); gli uomini sono certamente cambiati. Il maestrino non sogna piú l'alloro poetico, attendendo con ansia la pubblicazione di certi suoi versi intorno a un pappagallo; né piú li legge all'osteria, aspettandosi solo di lí la lode intelligente e schiettissima. Il suo stesso idealismo ed umanitarismo socialista s'è certo intorbidato e fatto limaccioso, ed egli ha ben altro da celebrare, cantare, predicare! Don Antero, appena celebrata la messa quasi antelucana, non ha piú tempo d'andare a caccia col suo bravo fucile e i suoi due cani da séguito: sono tante le noie, che gli procura il suo novissimo «partito»! Il maresciallo dei carabinieri non ha piú le simpatie della bottegaia, innamorata dell'«autorità»; ed ha ben altro da fare, che occuparsi di sassaiole di ragazzi, e di colpi di fucile andati a vuoto. Tutti poi, popolani e signori, hanno troppe serie preoccupazioni, perché possano interessarsi alle sorti d'un pappagallo...

Già; perché nel racconto del Mastri tutti gli avvenimenti girano e si svolgono intorno allo «strano uccello Di color rosso, verde, azzurro e giallo...». Sfuggito a una signora americana, preso nella boscaglia da un cacciatore provetto, mentre questi tornava a casa mogio mogio, senza pur un becco di selvaggina nella carniera; portato trionfalmente in paese; Loro è ben presto causa di gelosie e d'invidie, di litigi e di scandali. Con Loro, Gano vede finalmente riempirsi la sua osteria, e il suo gruzzolo rimpinguarsi. Per esso, il farmacista Eleuterio sente diminuire il suo prestigio, s'arrovella e si fa il sangue cattivo; contro di esso, come fosse l'uccello del diavolo, tuona dall'alto del pergamo il rigido priore di Paterno; per esso, durante una solennissima processione, avviene un grave parapiglia e un fuggi fuggi generale; e infine Gano scopre i convegni notturni della sua ragazza col figlio del farmacista, suo nemico personale: scoperta, che sarebbe tragica, se il fucile di Gano non fosse carico a munizione da caccia, e il tiro troppo lungo.... Povero Loro! Per gli altri tutto s'aggiusta, e il matrimonio dei due giovani innamorati suggella la loro felicità, l'amicizia dei padri, la pace del borgo intero; lui, ch'è il solo davvero innocente, va a finire strozzato, in mezzo alla folla sghignazzante....

Ma chi si cura della morte di Loro? Nemmeno il novellatore; il quale, infatti, è tutto intento a far tornare in pace famiglie e popolazione, e certo non vuol guastarsi la digestione per cosí poco; che vuol divertirsi ad ogni costo, e deve perciò tenersi costantemente alla superficie delle cose. È molto, se Gano, mentre sta in agguato, sente le gote arsicce rigarsi d'una lagrima amara. Tutti gli altri, ridono, deridono, burlano e tramano, senza che mai ci rivelino qualcosa d'intimo e profondo. E però bene ha fatto lo scrittore a non oltrepassare i diciotto capitoletti della sua narrazione: le macchiette e le cronachine borghigiane, a lungo andare, stancherebbero, anche se presentate e raccontate con tutto il garbo e la grazia di Pietro Mastri.

Garbo, onde le figurine non assumono mai gli atteggiamenti della caricatura buffonesca e grottesca: grazia, per cui il racconto, pur semplicissimo e modestissimo, acquista un valore estetico notevole, cosí limpido e colorato, cosí snello ed armonioso com'è. Veramente, nel prosatore si sente il versificatore, abituato alle sapienze della costruzione, all'economie della composizione, alle necessità di dir molto nel poco. Si sente soprattutto il buon toscano, che gode della sua sonora e ricca loquela, e sa dare a ogni cosa il suo vero nome, novo ed antico, scintillante e preciso.

Ma come sarebbe meglio, se tanta ricchezza e tanta abilità fossero messe al servizio di concezioni piú alte, di rappresentazioni piú vastamente e piú umanamente significative! — Oggi, in ispecie, che non sappiamo né possiamo ridere piú, spensieratamente...

***

Non ride, no, spensieratamente, Ferdinando Paolieri. Anzi, egli è tutto preoccupato dei tempi, degli uomini, dei lettori, persino dei critici; tant'è vero che, ad ogni piè sospinto, sono avvertimenti, ammonimenti, dichiarazioni di fede e di partito. Preoccupazioni, che non dispiacciono in generale; tanto meno, nel recentissimo *Natìo borgo selvaggio* (Vallecchi, Firenze), ch'è libro di ricordi e confessioni.

Ma siamo sinceri: codeste confessioni sono fatte in un modo troppo tumultuario, e sovente, troppo intempestivamente; in una maniera troppo ingenua e troppo forte si manifestano codeste preoccupazioni. Al Paolieri difetta appunto la capacità di farsi intendere con semplici accenni e profondi sottintesi: egli dice e spadella ogni cosa, alla viva luce del sole. E in ciò crede consista la sua originalità. — Ha torto. S'egli si sorvegliasse infinitamente di piú, se non s'abbandonasse alla straordinaria facilità del suo estro, se procurasse di mettere un po' d'ordine nella farraginosa molteplicità de' suoi ricordi e delle sue impressioni, se infine non abusasse della meravigliosa ricchezza di vocabolario che possiede; siamo certi che toccherebbe alte cime, E non abdicherebbe certo dallo stile, non rinnegherebbe la sua personalità, com'egli stesso giura per tutti i santi del Paradiso: al contrario, si creerebbe veramente uno stile, compatto e pur malleabile, agile e pure profondo; mostrerebbe finalmente di comprendere che altra è la personalità pratica dell'uomo, altra quella estetica dello scrittore.

Ma intanto, bisogna pur riconoscere che ben pochi oggi possiedono le qualità del Paolieri. Parlo, naturalmente, di pregi artistici; giacché delle sue idee e delle sue tesi (il Paolieri mi scusi) non c'è proprio da far molto caso: almeno in questa sede.

Qualità svariatissime, e direi anzi contraddittorie. Ché, a leggere certe pagine, e sono forse le piú, ci troviamo dinanzi a un *fuciniano* e magari a un *fucinista*: — e sono racconti vivacissimi di scampagnate, di cacce, di ribotte, e di sbornie; storie particolareggiate di briganti d'altri tempi e d'avventure grottesche; descrizioni colorite e movimentate di fiere borghigiane; narrazioni divertentissime di recite filodrammatiche e di romantici amori. E poi figure e figurine in quantità: di contadini e di servitori, di paranoici e di burloni, di borghesucci e di preti, di rivoluzionarî e di guitti, di strozzini e di cozzoni... Non mancano nemmeno uomini tuttora viventi e ben noti: Enrico Ferri e Domenico Giuliotti, Ferdinando Tirinnanzi e... Ferdinando Paolieri. Ah sí, anche e sopra tutti quest'ultimo, ne' suoi anni di giovinezza: «un delizioso pezzo di galera, — cosí egli si descrive — rissoso, facile al turpiloquio, sempre mal vestito con cacciatore sdrucite, con un ciuffo di capelli alla brava che mi spioveva sulla fronte, la pipa in bocca che sfrigolava peggio di quella d'un carrettiere, il passo sfrontato, lo sguardo provocatore»...

Ma codesto narratore, ridanciano, burlone, chiacchierone, a volte addirittura sbardellato, a un tratto, ci sorprende con una novella strana e meravigliosa, che potrebbe essere magari del Verga. Quello Stinchi, infatti, che ama d'un amore divino e insieme bestiale una cavallina, e a tutt'i costi non se ne vuol distaccare, né quando il padrone la vende, né quando gli dicono che deve andare soldato e però cambia prima padrone, e poi si butta alla macchia; quel fuoruscito che alla fine, quando la bestia muore di vecchiaia, vecchio egli pure, si fa saltare le cervella; è veramente il fratello carnale di *Jeli il pastore*, né gli sarebbe inferiore, se la sua tragica storia non fosse continuamente interrotta da episodî ed aneddoti di carattere fuciniano, e da noiose ed irritanti divagazioni.

Eppure, qual'è la nostra meraviglia letta appena la storia dello Stinchi, passare al capitolo di Wanda: la cavallerizza finita in un bordello, ritrovata dall'amante, riamata con furore in condizioni vergognose! — È proprio il Paolieri, lo scrittore delle pagine angosciose, che narrano il festino di prim'anno nella casa malfamata, la morte improvvisa della vecchia megera, la fuga disperata dei due amanti esterrefatti, nella notte invernale? O non è piuttosto... Maupassant? — Poiché, veramente, qui non è piú la solenne epicità verghiana, sí la nervosa e quasi folle lucidità del terribile Francese.

Qual'è dunque il vero Paolieri? Un fuciniano, un verghiano, un maupassantiano, o magari... un kiplinghiano? Giacché lo stesso scrittore confessa come i *Racconti della jungla* furono ben presto il suo breviario. E nello stesso libro del Paolieri sono pagine stupende, ove la vita vegetale ed animale è interpretata con kiplinghiana profondità, e tuttavia con una schiettezza che non ha nulla di derivato e libresco. — Come, infine, dimenticheremo la prima rivelazione che il giovine ha della bellezza del paesaggio? Come, il giorno formidabile, in cui l'autunno cede il campo all'inverno; o la calma immensa delle lande, pascolate dai cavalli bradi, nell'afosa mattina d'agosto? Come non ci commuoveremo all'invito dello scrittore perché la sua compagna senta anch'essa la nostalgia delle solitudini alpestri? «Io ho còlto per te l'ultimo grappolo; un grappolo dai chicchi d'oro, serrati insieme, massiccio come quelli pieni, gonfi pinati che Luca della Robbia esaltò di colori violetti cosí smaglianti contro l'azzurro delle sue ceramiche eterne»...

L'epico si trasmuta in lirico; il contemplatore ebbro e sperduto diventa un nostalgico sognatore... Sí: questa nostra civiltà gli fa schifo, queste nostre case strette ed opprimenti, trasudanti il marciume della modernità, gli fanno orrore. Egli vuole andare a morire lontano, in un cantuccio solitario, con la famiglia, due polli, due canarini, un can da caccia, la tavola rozza col buon pane odoroso, «...e il silenzio. E tante, stelle, tante stelle, tante stelle.... — Tante stelle nei cieli. Poi, certa languida sera violetta, in un crepuscolo lilla, tutte le stelle scenderanno in terra; oscilleranno simili a lucciole, lungo le siepi che conserveranno inpigliato fra i pruni fioriti di biancospino il fumo d'una torcia a vento e risaliranno su per il monte, verso la cima, dove aspetterà una fossa fresca, odorosa di terra come un solco. — Tante stelle, tante stelle! — Che ritorneranno, finalmente, a brillare nel cielo».

Ma questo lirico sentimentale non si fonde col pantagruelico; allo stesso modo che il maupassantismo e il verghismo non aderiscono al fucinismo. Bisogna che Ferdinando Paolieri, al di là di tutte le abilità e di tutt'i virtuosismi, ricerchi il suo piú profondo *se stesso*, e trovi la sua piú sincera ad alata ispirazione. Ché solo cosí, credo, egli potrà darci finalmente l'opera perfetta, tutta fusa e affocata sotto il velo d'un'unica fiamma purissima.

Luigi Tonelli.

LA RICETTA DELL'OSTE

Una fascia di carta rosa sulla quale è scritto in grandi caratteri neri: «Prix Femina — Vie Heureuse, 1921» abbraccia un candido volume: *Cantegril* di Raymond Eschollier. Bizzarro il titolo, ignoto il nome dell'autore. Provo curiosità di conoscere l'opera di questo scrittore che ha ottenuto il premio letterario delle due eleganti riviste parigine. *Cantegril*.... e che cosa sarà? Un romanzo d'avventure, un romanzo d'amore, un romanzo di guerra, oppure uno di quei delicati racconti senza intreccio — in voga da qualche anno — che scorrono imprecisi e lievi come ruscelletti fra dolci sponde? No, nulla di tutto questo.

Cantegril è la storia di un oste, figlio di un oste, padre di un oste.

Tutta una dinastia che regna nell'*Auberge des trois pigeons* nel villaggio di Saint Gauderic ai piedi dei Pirenei. E il volume emana fin dalle prime pagine quell'odore graveolente di cucina e di vino che c'investe allorché entriamo in una trattoria e ci fa provare il desiderio di tornare indietro!. Veramente anch'io ho voglia di andarmene dai «trois pigeons» tanto piú che mamma e babbo Cantegril e il neonato Philou, il quale ha trovato nel Padre Bireben — frate un po' *sui generis* — una provetta *nurse* che sa calmare le sue frequenti collere e vigilare la sua igiene, non suscitano un palpitante interesse. Ma poi ripenso all'annunzio scritto sulla fascia rosa e cerco di persuadermi che un'opera prescelta fra chi sa quante altre deve avere qualche pregio particolare. Mi seggo dunque risolutamente ad una tavola dell'osteria e poi, seguo fuori Philou Cantegril quando, perduta l'ecclesiastica....*nurse* ed il babbo, — morti quasi contemporaneamente — si accinge a muovere da solo i primi passi nel sentiero della vita. E li muove subito speditamente, per nulla stretto nelle pastoie del sentimentalismo e delle illusioni inerenti all'età.

Cantegril vede delinearsi precisa la mèta alla quale è diretto. Non è a dir vero un'altissima mèta, ma insomma è una mèta alla quale molti aspirano invano.

Philou Cantegril vuol compiere il suo viaggio sulla terra allegramente, godendo il piú possibile. Non dico essendo felice il piú possibile perché mi parrebbe una profanazione chiamare felicità quello a cui Cantegril aspira. Vi sono giovani che, come il nostro eroe, si mettono in viaggio con le stesse intenzioni, ma un amore o uno scrupolo o una debolezza li fanno restare a mezza strada. Cantegril no. Il suo morigerato cuore di oste si ferma sempre a tempo, e il calcolo da una parte e la prudenza dall'altra gli fanno buona scorta.

Il giovanetto sa fingere di dare, mentre è lui che riceve, e raccoglie ovunque simpatia e gratitudine.

Il giorno delle sue nozze con la fiorente Francezine — «Voilà une petite qui à cette heure ne laisse rien à désirer. C'est frais, c'est vaillant, c'est avenant pour la clientèle de l'auberge» ha riflettuto l'accorto Cantegril — tutto il paese l'acclama con ammirazione.

Dopo qualche anno di matrimonio e numerosa prole Francezine si ammala gravemente e il marito si dispera: che accadrebbe dell'osteria e dei figliuoli se Francezine cosí giudiziosa e operosa venisse a mancare? La mamma consiglia a Philou di andare in pellegrinaggio al Santuario di Notre Dame de Roquefeuillade, e Cantegril, nonostante marci nelle fila dei liberi pensatori, ci va e perora davanti alla Vergine con l'eloquenza che gli è abituale, la sua causa; poi compra un grosso cero e lo accende davanti all'immagine.

Nell'attraversare la chiesa per uscire vede sopra un altare una strana pittura. In alto della tela angioli e santi, in basso fiamme e diavoli con il loro capo, Satana, dagli occhi di fuoco e l'atteggiamento spavaldo. Philou rimane impressionato da quel terribile personaggio che dev'essere molto potente,...

E compra un cero anche per il diavolo.

Il pellegrinaggio ha dato buoni frutti, e dopo qualche tempo vediamo Francezine a tavola con tutta la sua famiglia, intenta a mangiare certi funghi fragranti che il marito ha cucinati in un modo prelibato. Ma egli si astiene dal mangiarne, ne mangerà a cena se.... coi funghi non si sa mai, ed è meglio stare a vedere come vanno le cose! E la sera, quando tutti i timori sono dissipati perché la famiglia è in buona salute, egli mangia allegramente la sua abbondante porzione di funghi. Quanti Philou Cantegril per il mondo, e quante volte l'esperimento dei funghi dubbi non si ripete, sotto varie forme, magari all'insaputa delle vittime?!

Nella città vicina a Saint Gauderic abita una ricca vedova la quale nonostante i suoi cinquant'anni suonati ama ancora di esser corteggiata. Cantegril lo viene a sapere e sa pure che quando vuole egli è irresistibile. Un bel giorno si presentava da Madame Verdinière e dopo una scena di sapore alquanto boccaccesco — come del resto varie altre del libro — la conquide definitivamente.

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

"INCONTRO ALLA VITA,,
Collana di Letture amene per Giovinette
diretta da G. BERTACCHI

Volumi pubblicati:

SOFIA BISI ALBINI
LE NOSTRE FANCIULLE
(*Libro postumo*).
con profilo dell'A. a cura di E. MAYER RIZZIOLI.
Norme e Consigli. Lire 7. -

MARIA MESSINA
PERSONCINE
Novelle Lire 6. —

T.ta FRIEDMANN CODURI
LA PORTA D'APRILE
Novelle Lire 6. —

Sono in corso di preparazione:

CAMILLA DEL SOLDATO. — *La storia di Cecina.* Romanzo.

A. CUMAN PERTILE. — *Fra canti, balli e ghirlandelle.*

Egli diventa il suo confidente ed il suo consigliere e poi dopo diversi anni, il suo erede.

E gli eredi legittimi — i nipoti — ricomprano da lui a peso d'oro le terre della zia che confinano con le loro, e sono costretti a dare per soprappiú una sommetta all'astuto Contegril per indennizzarlo delle molteplici ingiurie di cui l'hanno gratificato durante le lunghe e laboriose trattative.

« Les années ont engraissé, empâté, alourdi de quelque peu Cantegril, mais il a gagné en dignité ce qu'il a perdu en sveltesse. La reputation de richard, exagérée sans doute, lui vaut la considération générale et l'amitié de quelques bourgeois ».

Philou Cantegril ha raggiunto la mèta, et Raymond Eschollier depone la penna.

Non parlerò del valore letterario di quest'opera — assai discutibile in verità! — ma piuttosto del suo significato psicologico e sociale.

Non mi è forse mai capitato di leggere un libro in cui come in questo, sia assente ogni piú lieve senso di poesia, ogni piú fuggevole richiamo alla vita dello spirito e del sentimento. Gli uomini e le donne che si muovono in queste 286 pagine sembrano possedere solo la loro personalità fisica. Soltanto nel corpo essi soffrono e gioiscono; sembrano ignorare perfino il cielo che è sulle loro teste e i boschi e i campi e i prati che credo circondino Saint Gauderic come tutti i villaggi di questa terra.

Ed è proprio questo libro del piú arido materialismo che è stato premiato e lanciato a migliaia di copie — siamo già al 13.° migliaio — nel mondo intero, da quella Francia che dette per un ideale tanti e tanti suoi figli, che seppe soffrire stoicamente per anni, chiusa nel suo mistico fervore patriottico?

Pareva nell'ora del cimento che lo spirito solo contasse. Il corpo era un ingombro che bisognava nutrire — impresa non sempre facile! — e trascinarsi appresso, ad un passo troppo lento per il ritmo del nostro operoso desiderio. Giorni terribili che grandeggiano sempre piú a mano a mano ci allontaniamo da essi e li vediamo ergersi sull'orizzonte sanguigno. Le anime salivano allora sollevate dal dolore, dall'angoscia, dalla sete di dedizione, da un miracoloso contagio di eroismo.

Quattro anni appena sono passati e l'umanità di allora piú non esiste.

I morti dormono chiusi e muti col loro sogno, col loro ideale, con la loro passione, lontani dai vivi.

I vivi d'allora non sono piú gli stessi. Le loro anime — la nostra anima — non è piú la stessa. È passato il vento arido del deserto che tutto sfiorisce e dissecca.

Stasi desolante di pensiero, di opere, di sentimenti. Una opaca nebbia male odorante avvolge il mondo e rende difficile il respiro e incerti i passi.

Noi tendiamo ansiosi l'orecchio ad ogni nuova voce nella speranza di udir le parole che ridanno fiducia e vigore. E udiamo invece — o ironia! — un oste che dal fondo della sua cucina affumicata ci suggerisce la ricetta per viver bene: prendete una buona dose di egoismo, mescolatela con una certa quantità di furberia depurata da ogni scrupolo, mettete a cuocere a fuoco lento, rimescolate costantemente, servite caldo....

Bianca Maria.

Franco Campitelli, Edit.
:: FOLIGNO ::

Novità librarie:

MARIO PUCCINI
Racconti cupi
PAG. 280 IN-16. - L. 10.

MARIO PUCCINI con questi « Racconti Cupi » riafferma ancora una volta vittoriosamente le sue alte doti di stilista e le sue squisite virtú di narratore sobrio, elegante e profondo.

Sommario del 3° fascicolo di
" APERUSEN "
(*Rivista di coltura e letteratura*).

C. CIPRIANI, *La crisi dell'idealismo.*
G. CHIALVO, *Gli stati di coscuzione al tempo di Bismark*
V. BONDOIS, *La presa di tabacco* (Novella).
M. PUCCINI, *Postille critiche*: Il tono oratorio nel romanzo.
M. M. ROSSI, *Il Cilicio ed il cuore.*
A. GIUBBINI, *La commedia di Molière.*
LETTERATURE STRANIERE:
V. EFTIMIU, (Nota di letteratura romena) *Siccita* (Novella).
M. PUCCINI, (Nota di letteratura Spagnuola). *Amado Nervo.*
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.
NOTIZIARIO.
LIBRI E RIVISTE RICEVUTE.
DOVE È IL PECCATO È DIO: Supplemento romanzo di MARIO PUCCINI (2 f. in-16).

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Aprile al 31 dic. 1922
Lire **10,50** (Estero 21)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

★ LA BIBLIOTECA DEL LEOPARDI A RECANATI. — È noto che il catalogo fu pubblicato nel IV volume degli « Atti e memorie » della Deputazione di Storia Patria per le Marche, in occasione del centenario della nascita del poeta. Tale catalogo meriterebbe un lungo esame; tuttavia bastano a Dante Bianchi poche pagine nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* per giungere a conclusioni sicure. Naturalmente è da avvertire che i libri letti dal Leopardi non appartengono esclusivamente alla biblioteca di famiglia. Per citare un esempio, il poeta lesse l'« Allemagne » della Staël che non era posseduto dalla sua biblioteca; segno questo che in Recanati c'era qualcuno che si occupava di leggere e che prestava libri al giovinetto studioso. Con questa riserva, si può subito soggiungere che la biblioteca di famiglia ci apparisce costituita in modo tale da illuminarci con molta esattezza sulla prima formazione culturale del Leopardi. Poche opere straniere moderne: quasi nulla di spagnolo, poco di tedesco, un po' piú d'inglese, ma nella massima parte tradotto; assai piú abbondanti i libri francesi. La materia meglio rappresentata è la sacra e la filosofica: vite di santi, manuali per confessore, quaresimali, commenti di Vangeli, costituiscono una buona metà della biblioteca. Vengono poi i « Parnasi », le Antologie, numerosissimi dizionari di lingue anche orientali pochissimo note, altrettante grammatiche. S'avverte sempre che il creatore di quella biblioteca è Monaldo, anche perché gli autori ecclesiastici, in particolare Gesuiti, si direbbero preferiti. Si conclude da questa rassegna che, in fondo, la biblioteca Leopardi era come un recinto chiuso che riceveva acqua da una sola parte. Quindi si spiega l'avviamento decisamente classico e filologico del Leopardi giovane. E si capisce anche che fatica dovesse sostenere per superare un pensiero, del quale non si appagava il suo alto intelletto. Strana condizione era la sua, che, portato al romanticismo naturalmente, visse per lungo tempo, o si illuse di vivere, nell'orbita del piú puro classicismo. A chi studia il catalogo della biblioteca Leopardi appare, dunque, manifesto che necessariamente il poeta doveva gettarsi sui classici e sui francesi, i quali ebbero grandissima efficacia nello svolgimento del suo pensiero.

★ COME NACQUE L'INNO DI GARIBALDI. — È storia ormai nota; ma rievocata con precisione di particolari, non tutti conosciuti, da un collaboratore della *Gazzetta di Venezia* riesce sempre interessante. La storia di quest'inno è anche essa una pagina palpitante della storia del nostro Risorgimento. Oramai resulta ben chiaro che l'inno fu chiesto da Garibaldi a Luigi Mercantini la sera del 19 decembre '58 alla villa dello Zerbino dove Gabriele Camozzi, il forte patriota bergamasco, riuniva intorno a sé una scelta comitiva, a parlare dell'Italia e delle speranze comuni. Quella sera, poi, la conversazione era stata anche piú accesa, perché era viva nel cuore di Garibaldi la commozione per il colloquio avuto col Cavour che, rivelando la ferma intenzione di muovere guerra all'Austria per la liberazione d'Italia, lo aveva chiamato a coadiuvarlo. Quella storica serata invernale alla villa Camozzi cosí rivive nella testimonianza della signora Giglioli Casella, che ebbe la fortuna di assistere anche alla prima prova dell'inno, che fu eseguita in quello stesso salottó la sera dell'ultimo giorno dell'anno: « Io l'ho ancora davanti agli occhi (Garibaldi) come mi apparve allora, ritto accanto al pianoforte, nell'ampia sala, con Camozzi da un lato e Nino Bixio dall'altro, calmo, sereno, sorridente. Egli stava discutendo gli avvenimenti che si stavano preparando, auspice Cammillo Cavour, combattendo le esitanze di coloro che piú diffidavano del Piemonte, quando entrò Mercantini. Garibaldi gli disse: « Voi mi dovete scrivere un inno per i miei volontari: lo canteremo andando alla carica e lo canteremo tornando vincitori. » « Mi proverò — rispose il poeta ». Grande fu la commozione la sera del 31 dicembre quando, prima della cena tradizionale, Mercantini declamò i suoi versi, subito seguito al pianoforte dalla moglie, che fece risonare nella sala le prime note della musica. È un fatto curioso che i Cacciatori delle Alpi non fecero di quell'inno il loro canto esclusivo di guerra: i piú si ostinarono a resuscitare le canzoni del 1848 e specialmente l'inno di Mameli. Fu il 1860 che dette a quello garibaldino la sua fatidica potenza: quella potenza che si era sentita irresistibile nella serata del 31 decembre alla villa Camozzi. Garibaldi non dimenticò mai il potere magico di quelle strofe, nate allo Zerbino. Un giorno, conchiuso il periodo eroico del Risorgimento, mentre Garibaldi salutava la signora Mercantini, in atto di partire, fu sonato l'inno famoso. Richiamandosi a quella scena, l'eroe stesso faceva questo racconto a due visitatori di Caprera: « avrei voluto dire alla vedova: « Vedete come usurpo la gloria di vostro marito, io! Si chiama l'inno di Garibaldi e si dovrebbe chiamare l'inno di Mercantini. Non bisogna dimenticarlo. Mercantini infiammò coi suoi versi la nostra gioventú: egli fu veramente il poeta dei nostri volontari ». Del resto, egli aveva scritto un altro celebre inno: e questo è saputo da pochi: un inno che fu cantato su tutti i campi di battaglia del 1848 e del 1849 e che fu sulle labbra di tutti fino all'ultima ora della resistenza di Venezia.

★ CHOPIN A PARIGI. — Specialmente interessante è il periodo da lui trascorso in Francia, anche per la qualità degli artisti che lo circondavano e che gli infervoravano la fantasia. Quel soggiorno è rievocato ne *La Donna* da Elisabetta Oddone, che sa presentarci lo Chopin in un ambiente unico, degno del suo talento di esecutore e di compositore, nel quale pulsava una spiccata simpatia per tutto quanto si riferiva alla Polonia e ai suoi figli raminghi. In breve tempo le relazioni artistiche del nuovo arrivato si estendono assai. Camille Pleyel, Hiller, Franchomme gli divengono amici, Liszt gli manifesta molta deferenza, e Berlioz lo riceve benevolmente in casa sua. Desideroso di farsi conoscere dal gran pubblico, Chopin pensa di dare un concerto e comunica il suo progetto agli amici i quali gli concedono aiuto validissimo. Il 26 febbraio 1832 il debutto parigino ha luogo alla presenza delle migliori personalità della colonia polacca e ad un esiguo numero di uditori francesi chiamati da cortesi biglietti d'invito. L'incasso è magrissimo, ma un critico autorevolissimo, il Fétis, ha modo di parlare di lui nella « Revue musicale ». Coll'inverno degli anni 1834-35 l'insigne musicista inizia una serie di frequenti apparizioni in pubblico: in un concerto dato da Ettore Berlioz egli eseguisce un « andante »; in un'altra festa musicale suona a quattro mani un duetto con Liszt; piú tardi, nella sala Erard, suona una composizione a due pianoforti di Hiller con l'autore stesso. Presta inoltre l'opera sua in un trattenimento a beneficio degli esuli polacchi e in un'audizione musicale a favore di Habeneck. Ma il temperamento di Chopin non è adatto ai grandi cimenti pubblici: egli dice sinceramente: « je ne suis pas propre à donner des concerts. La foule m'intimide, je me sens asphyxié par ces haleines precipitées, paralysé par ces regards curieux, muet devant ces visages étrangers ». Egli era invece portato a spiegare le inesauribili risorse del suo ingegno nei ritrovi intimi e nella ristretta cerchia di pochi raffinati, dove sapeva conquistare ed affascinare al massimo grado. Ciò non significa però che egli amasse le intimità eccessive: aveva molti conoscenti ma di amici intimi ben pochi. Anzi tra i francesi solo due erano ammessi nel suo circolo privato: Eugenio Delacroix, simile a lui in molte cose, e il violoncellista Franchomme. Nel raccoglimento del piccolo gruppo di amici frequentatori del suo salotto, Chopin sapeva divenire piacevolissimo ed alternare alle manifestazioni del suo talento le bizzarrie di una « vis comica » vivacissima. Pare che egli sapesse imitare i pianisti piú conosciuti con uno spirito caricaturale assai gustoso: e che quando stava bene ed era tranquillo ridesse e scherzasse molto volentieri. Piú di uno dei suoi ammiratori insisteva perché si provasse nel melodramma, ma rispondeva di non saper far di meglio che scrivere della musica per pianoforte. Egli sentiva che i lavori a lungo respiro gli erano gravosi e si abbandonava piú volentieri al suo estro naturale fatto di slanci, di vampate luminose, di guizzi abbaglianti.

★ UN CAPITOLO IGNORATO DELLA POLITICA DEI MATRIMONI. — È certo che quando Don Filippo di Borbone, duca di Parma, raccomandava vivamente al Du Tillot, prima di morire, di dichiarare subito maggiorenne il figliuolo Don Ferdinando, aveva la preoccupazione, condivisa dal suo ministro, di scongiurare i pericoli di una reggenza e gli intrighi delle Potenze nello Stato parmense. La volontà del duca morente fu rispettata e l'Infante don Ferdinando era dichiarato maggiorenne alla età di soli quattordici anni. Ma questo non servì a « divertire il colpo » perché il Du Tillot non seppe né potè, poi, impedire che il giovane duca andasse sposo a una principessa austriaca. Francia, Austria e Spagna gareggiavano tra loro per dare a costui la moglie che meglio conveniva agli interessi dei rispettivi paesi: e vincitrice della gara riuscí la ferrea volontà di Maria Teresa che regalò allo Stato parmense quella strana duchessa che riuscí sua figlia Maria Amalia. Ma c'è un errore fondamentale quando si ripete che le nozze di Don Ferdinando con Maria Amalia furono ritardate principalmente per l'ostruzionismo del Du Tillot e che la giovine duchessa, appena arrivata a Parma, cominciò subito a lottare col famoso ministro francese perché questi l'aveva ostacolata nel suo matrimonio. Nuovi documenti trovati negli archivi di Torino, di Parma e di Milano, e chiaramente commentati da Omero Masnovo nella *Rivista d'Italia*, permettendo di seguire piú da vicino queste trattative matrimoniali, ci mettono in grado di giudicar meglio l'opera dei diversi personaggi implicati nella faccenda e soprattutto ci fanno meglio conoscere la figura della protagonista che, presa di forte passione per il principe del Palatinato-Due Ponti, non voleva assolutamente saperne di finire in Italia duchessa di Parma. In questo primo momento, la giovane donna, che avrebbe lottato aspramente col Du Tillot, andava d'accordo con lui: nel non volere il matrimonio col duca Don Ferdinando. Non ci voleva che la fermezza di Maria Teresa per sottomettere ai suoi voleri la figlia ribelle e sorda ad ogni ragione di Stato. Sappiamo ora che Maria Amalia si gettò ai piedi della madre supplicandola a calde lacrime di non voler fare ad ogni costo la sua infelicità, confessandole anche « que par les discours qu'on lui avoit tenus en différents rencontres, elle avoit lieu de croire qu'on la destinait au jeune Prince de Deux-Ponts ». Questo capitolo interessante della politica dei matrimoni nel secolo XVIII, facendoci conoscere come ci sia voluto del buono e del bello per estorcere a Maria Amalia il consenso alle nozze con Don Ferdinando di Borbone, ci permette di giudicare sotto una luce nuova la condotta che la giovane principessa terrà poi nello Stato di Parma. La sua infelice passione per il principe del Palatinato ci avverte che anche il cuore della indocile austriaca nutriva sentimenti nobili e generosi. E lo storico deve considerare le vicende di questo matrimonio senza amore per comprendere certe irritabilità della futura duchessa di Parma, la sua freddezza verso il marito, certi colpi di testa e certi capricci di donna bisbetica.

★ NOMENCLATURA CRITICA. — Per chi un giorno o l'altro vorrà scrivere il « Manuale del Recensore » Dino Provenzal si diverte, col suo abituale umorismo, a preparare fin da ora gli elementi nell'*Italia che scrive* e comincia, naturalmente, dalla nomenclatura. Ecco le principali definizioni. « Critica »: parola solenne che significava a tempo dei greci « giudizio »; e siccome il giudizio piú interessante, tanto per chi lo subisce che per chi vi assiste, è sempre quello che accoppa l'imputato, nel linguaggio comune « criticare » ha voluto sempre dire sparlare, mordere, schernire. È vero che dopo Kant la parola austera è salita in grandissimo onore; ma quanti di quelli che empiono i giornali d'articoli sugli scritti altrui, hanno il coraggio di affermare che fanno opera « critica »? Quasi sempre essi si contenteranno di dire che mettono insieme, modestamente, una « recensione ». Nella parola è contenuta l'idea di stima, ma una stima alla buona e uguale per tutti. La recensione è definita argutamente dal Provenzal come un riassunto del libro, con frasi, in cima e in fondo, piú stereotipate e banali di quelle che infiorano i componimenti dei ragazzi. Essa fa nella letteratura su per giú lo stesso ufficio delle lettere di raccomandazione nella società civile, che tutti le odiano e i piú indulgenti le chiamano inutili, ma intanto vegetano abbondantemente e non finiscono mai. Il male è che in ogni « recensione » il pubblico fiuta un « soffietto ». Qui è evidente una gerarchia verbale di parole, regine, dame, serve. « Critica » è parola greca; « recensione » ci viene dal basso latino; « soffietto » è interamente volgare: la forma e il contenuto si corrispondono a meraviglia. Il Provenzal s'avvede che a spiegare il senso della parola « soffietto » si corre rischio di insudiciarsi le labbra, di mescolarsi agli intrugli dell'amicizia interessata, dell'incensamento mutuo, dell'adulazione a un tanto la riga. Molto meglio l'« annunzio librario » perchè questo si sa di dove viene. Lo scrive l'editore, il quale spesso se lo fa scrivere addirittura dall'autore; qui le lodi non ingannano, come non ingannano le bugie di quarta pagina appunto perché sono scritte nella quarta pagina destinata ai gridatori di merce da vendere. La lista potrebbe continuare con la « notizia letteraria » che è un articolo lunghetto, serio, piuttosto noioso, per ricordare ai lettori che c'è un libro che non si può decentemente ignorare; con lo « stelloncino » articoletto spesso meno brillante e luccicante di quel che il nome prometterebbe; con la « stroncatura » che è l'unica forma viva di critica, perchè diverte chi la scrive, piace ai direttori dei giornali ed è letta avidamente dal pubblico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Alla scoperta di Francesco Guardi.

Due mesi fa giusti abbiamo riferito con qualche ampiezza dalla Renaissance *un brillante studio di Enrico Lapauze sul « Guardi sconosciuto » che sarebbe poi Francesco Guardi autore di tele decorative di ampie dimensioni, lontane cioè da quel genere di vedute o di quadretti di carattere locale o di costume a cui è affidata tradizionalmente la fama del pittore. Non dimenticammo, in tale occasione, di informare i lettori che le deduzioni critiche dello scrittore francese si appoggiavano per la massima parte a indagini e studi di Giuseppe Fiocco che da tempo si occupa dell'argomento. E se pure formulammo qualche riserva nel vedere allungarsi anche troppo la nota dei « nuovi » Guardi, intorno alla provenienza di alcuno dei quali si dichiarava di dover mantenere il segreto per non esporre i proprietari ad eventuali durissimi provvedimenti per parte del Governo italiano e dei funzionari incaricati di applicare la legge — il « severo » Fogolari, il « feroce » Modigliani ecc. ecc. — non per questo la nota poteva dirsi scettica o tanto meno pungente come la definisce il Fiocco, se pure non si volesse trovare la « punta » nell'accenno alla possibilità che le liste dei « nuovi » o « grandi » Guardi fosse destinata a subire la facile conosciuta vicenda delle attribuzioni. Comunque, avendo ricevuto in proposito, dopo due mesi, un'interessante comunicazione dal dottor Fiocco che, come si è detto, è il principale autore delle ricerche e delle identificazioni, la pubblichiamo integralmente, di buon grado:*

Il pungente commentatore del *Marzocco* ha ragione. Io stesso, che non sono un Cavalcaselle, e che ho pur trovato il mio Crowe tanto piú affettuoso ed efficace nel sig. Henry Lapauze, non potrei dirmi acquetato del brillante articolo apparso nella *Renaissance* di Capodanno. Se non avessi in piú altre ragioni: mille e una ragione da dire, e che oggi non posso che accennare.

Ma l'articolo francese su Guardi figurista voleva far quello appunto che ha fatto tanto bene: destare la svagata curiosità del prossimo, a cominciare dagli studiosi d'arte di professione, intorno ai molti problemi che il grosso volume del sig. Simonson e il leggiero di G. Damerini non avevano nemmeno traveduto.

Ora che la discussione è aperta, benvenuto chi vorrà farsi sentire con ragioni e con prove, lasciando da banda le malevole mormorazioni!

Una cosa voglio però opporre fin d'adesso allo stupore ironico e arcigno di chi sta comodamente alla finestra: il Guardi che ci eravamo foggiati secondo il comodo figurino londinese non corrisponde nemmeno lontanamente a verità. Egli fu male studiato nella vita, nelle opere e nello stile; in quelle pitture persino di veduta e di capriccio che sole gli sono state riconosciute come legittime dagli specialisti.

Nella storia, perché i documenti che hanno un'anima secreta e che non vanno gettati inutilmente in faccia agl'ignoranti come quintali di frigido sapere, avrebbero insegnato fino dall'aridità della genealogia un mucchio di verità istruttive. E innanzitutto che la famiglia Guardi fu una famiglia di artisti in cui l'ardire per il dipingere non solo si tramandava come una religione di padre in figlio e di fratello in fratello, ma era regolata e diretta da una speciale, e nel nostro caso benefica, fatalità economica e da una rigida tradizionalità artistica.

Il fidecommesso di uno zio canonico, beneficiato a Vienna, venuto in aiuto all'immaturo mancare del capostipite Domenico (morto giovanissimo nel 1716) ne fu il legame e l'alimento. Esso aiutò gli orfani nell'affermarsi e li tenne uniti intorno al capofamiglia che, morto maestro Domenico, fu Antonio suo figlio maggiore. Pittore di grido ai suoi giorni, accademico fra i primi e noto maestro, come dimostra quello scapestrato di Giacomo Casanova, ricordandolo severo insegnante del fratello Francesco.

Da lui il minore, e di tanto maggiore fratello, dodette avere gl'insegnamenti della pittura in cui oggi noi moderni, piú dei contemporanei, lo esaltiamo maestro. Ma facciamo pure il caso che Giovan Antonio non fosse mai esistito, è certo che la tarda tradizione invano lo allaccia ad Antonio Canal. Per il solo motivo che ad un dato momento della vita, e che possiamo benissimo determinare con la morte del fratello, per necessità di guadagno Francesco Guardi si vide costretto ai generi di moda delle « vedute » e delle « feste », a fare cioè quella cronaca pittorica che la pettegola Venezia adorava.

Ma anche in questa, anche quando il misconosciuto pittore piú si valse di stampe derivate dal Canaletto, come quelle del Brustolon, o agghindò quella miserabile del Baratti in gloria dei Conti del Nord, non fu mai un canalettesco. Basta aver occhi per accorgersi che la sua tecnica si avvicina invece a quella che muove dal Magnasco e dal Ricci, da che scende giú giú sino allo Zais e allo Zuccarelli: tutta spirito, tutta vera e veneta pittura. Non rigidità di prospettive, ma calli campi e rii tirati senza servilità e senza camera oscura, traballanti spesso, ma tanto piú personali entro la carezza dei morbidi cieli lagunari. Una superiorità aerea e luminare poi che fa delle piccole cose del pittore, dettate dalla necessità, il canto piú dolce dell'arte veneziana e il vero precorrimento del « plein air ». E non fu colpa del Guardi se non toccò all'Italia di dire in questo campo l'ultima parola.

Ma Francesco Guardi, educato dal riccesco tiepolesco fratello Gian Antonio, pittore figurista di cui si conoscono ormai, o meglio io conosco, pale, decorazioni e disegni, aveva lo spirito e l'educazione per non essere da meno del maestro familiare anche in questo campo. E lo dimostrano le sue macchiette tiepide e sensitive che non sono degli statici *pleonasmi*, come le figurette del Canal, ma fanno parte intima del paesaggio, come le case, l'aria, l'acqua e la luce.

E che il povero e meschino Guardi, che i contemporanei non intesero e subito dimenticarono (l'Aglietti ne fa il necrologio sotto il nome del figlio don Vincenzo! l'Accademia lo sopportò solo a 73 anni! e la necessità lo costrinse in vecchiaia a vendere i capricci in piazza per uno scudo!): che il meschino Guardi, ripeto, fosse stato anche uno sfortunato figurista sarebbe necessario ammetterlo per logica. Ma è anche necessario ammetterlo per le prove dei fatti.

Le lettere del Cordellina parlano, nel 1751, di certi bozzetti, che non si sarebbero certo richiesti per capricci o vedute; ma quel che è piú fra i disegni fondamentali di Francesco, provenienti dal figlio Giacomo Guardi e oggi vanto del Museo Correr, esistono molti schizzi di soffitti, di pale, di santi, di ritratti che dovettero esser pure eseguiti per qualcosa. E ne esistono altrove di simili, segnati.

I documenti ci ricordano infatti una pala oggi distrutta, dipinta da Francesco per S. Cristoforo, ed altre pitture piú o meno grandi, ma già non piú semplici paesaggi o capricci girano per il mondo, con figure alte uno o due palmi, senza dire del Parlatorio e del Ridotto, che tutti tradizionalmente gli riconoscono.

Ora, intorno a queste pitture, io ho potuto collegare un gruppo superbo di dipinti, che si riconnettono all'arte fraterna, ma che la superano, come sempre il genio supera la mediocrità; e su queste pitture che appariranno presto, ne sono sicuro, il non *plus ultra* dell'arte veneziana di puro colore, il suo cantico piú squisito e ahimè! invano il piú dolce, è tempo che gli studiosi si soffermino, come innanzi all'ultimo quasi ignorato prodigio dell'arte nostra.

Dalle soavi storie di Tobia dell'Angelo Raffaele ai Putti giganti, già in casa Robillant, sono la stessa sicura arte coloristica e lo stesso candore georgico che ci esaltano, e che superando la linea, senza cadere nelle mediocrità gelatinose dei moderni Cremona, fanno vibrare la spavalda pennellata in modo incredibilmente vitale.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

SONO USCITI:

VIRGILIO BROCCHI
FRAGILITÀ
NOVELLE
Volume di circa 300 pagine in-16 con copertina di Mistielowitz L. 8.

È un libro di cui, per una gamma di tragicità, il brivido epidermico della galanteria filtra fra le radici della sensualità e si dilata nell'estasi che confonde l'amore profano con l'amore divino. Dopo il successo del *Posto nel mondo*, Virgilio Brocchi ci offre in questa raccolta di novelle, tanti quadri staccati, ma non per ciò meno vivi e compiuti, della realtà che egli predilige.

ARNALDO FRACCAROLI
Sottovoce Zio Matteo
Vol. di 300 pag. in-16 con copertina di Sto. L. 8.—

In questo volume, deliziosamente illustrato da Sto, tipi, figure, fatti, episodi caratteristici della nostra vita contemporanea, sono tratteggiati, descritti, commentati con la finezza propria di uno scrittore che unisce ad un raro spirito di osservazione, la facoltà anche piú rara di esprimersi con vivacità e con briosa fantasia.

FRANCESCO SAPORI
DELITTO
Volume di 300 pagine in-16. L. 8.

È il romanzo dei casti affetti e delle passioni tragiche. Nel protagonista cieco, figura d'eccezione, l'A. ha voluto figurare un famoso avventuriero che, dopo aver occupato appassionatamente il pubblico attraverso la cronaca dei giornali, subisce attualmente il processo per le proprie colpe. Attraverso questa cupida, insaziabile anima, malata d'ozio e di vizio, sono denudate molte brutture e miserie della società contemporanea.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:
Memorie di deputato, di ETTORE JANNI. Volume di 300 pag. in-16. L. 9.
Le cose di TRILUSSA. VII volume delle poesie.
I Sonetti di TRILUSSA. Primo volume della ristampa di tutte le opere.
Ogni volume in carta vergata, con copertina a colori di *Cisari* L. 9.
Il Cavalier Mostardo. Romanzo di Antonio Beltramelli. Volume di oltre 400 pagine in-16 con sopracoperta a colori di Enrico Sacchetti L. 10.50.
Eva Marina. Novelle di GUIDO MILANESI. Volume di oltre 300 pagine in-16 con sopracoperta a colori di Bruno Santi. L. 8.—
Le sette stelle dell'Orsa di MICHELE SAPONARO. Volume per bambini, illustrato a colori. Collezione « La Lampada ». L. 5.—
DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:
Il Padrone sono me. Romanzo di ALFREDO PANZINI. Volume di oltre 300 pagine con sopracoperta a colori di Lambertini. L. 8.—
Le Poesie di G. A. BORGESE. L. 8.—
Il romanzo della Sgnera Cattareina. Memorie dettate ad ALFREDO TESTONI. Vol. di 350 pagine in-16 con sopracoperta di Lambertini. L. 8.—

Per prenotazioni e richieste: CASA EDITRICE A. MONDADORI - Via Maddalena 1, Milano (5) Tel. 53-92.

Il fascicolo di marzo della
Rivista d'Italia

contiene:

GIUSEPPE RENSI, *Il Lavoro.*
VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS, *Un mimo giullaresco del duecento: Il « Contrasto » di Cielo.*
ANGIOLO ORVIETO, *Il giardino del tempo.*
GIOVANNI MARCHESINI, *Il bacillo del semplicismo.*
UGO DA COMO, *Il bresciano Conte Gerolamo Fenerali deportato politico nel 1800.*
OMERO MASNOVO, *Un capitolo ignorato della politica dei matrimoni nel sec. XVIII.*
ETTORE CICCOTTI, *Rassegna Politica.*
ARTURO LANCELLOTTI, *Lettere Romane.*
FERNANDO PALAZZI, *Idee e fatti.*

PREZZO L. 4.—

Ogni fascicolo contiene sempre interessantissimi articoli dovuti ai più noti nostri scrittori.

ABBONAMENO ANNUO L. 40

Società Editrice « UNITAS » - MILANO, Via Tre Alberghi, 28.

Vallecchi Editore - Firenze

GRANDE SUCCESSO

FERDINANDO PAOLIERI
Natìo borgo selvaggio
ROMANZO - Vol. di 350 L. 7.

Un giudizio di Ferdinando Martini:

" Ho letto e con piacere grandissimo; la lettura mi ha fatto l'effetto di una passeggiata in campagna in una serena mattina di Maggio; ne sono uscito inebriato d'aria e di luce, tanta ve n'è in quelle pagine. Vita paesana narrata con linguaggio schiettamente paesano ".

FERDINANDO MARTINI

Altre opere di Paolieri:

Il libro dell'amore
Novelle - Lire 5.

Vita di tutti i giorni
Novelle - Lire 5.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

E quando, per andar in cerca di certe sospettate lunette di Giovan Antonio, nella chiesetta di Vigo d'Anaunia, nella vallata nativa dei Guardi, nella parrocchia ove era stato parroco lo zio di questi Don Antonio, vi scopersi, oltre alle pitture firmate e al solito precorritrici di Giov. Antonio, una paletta stupenda, dipinta con un brio di tecnica indiavolata. come da un Tiepolo piú focoso e piú colorista, con al basso un paesaggio dei piú guardeschi di Guardi, mi parve che la mia sicurezza fosse definitiva.

Ma questo per me, ché niuno (eccetto l'amico dott. Scrinzi e il prof. Gerola) l'ha vista, adorata e compresa. E mi trema il cuore al pensiero che i troppo gelosi anauni non vogliano lasciarla scendere a Firenze, per mia vittoria o per mia sconfitta, ma sopratutto per gloria del suo e mio autore.

Ma intanto, attorno a questo Guardi sublime chi si è affannato? Ma intanto di questo ultimo splendido frutto dell'arte italica chi ha visto bene?

Lettori egregi del *Marzocco*: aprite la monografia del sig. Simonson a p. 2 e a p. 20, vi vedrete riprodotte opere del miserabile Giacomo Guardi come genuine del padre eccelso. E quante altrettali saranno enumerate nell'elenco copioso, che chiude l'opera che parve fino a ieri definitiva?

Sissignori; non si è distinta la maniera del padre da quella falsificatrice del figlio, da quella del fratello Niccolò (che credo anch'essa identificabile), da tutta quella congerie di opericciuole commerciali che uscirono dalla bottega dei Guardi e dei guardeschi, antichi e moderni, e che allagano l'universo.

Quando avrete compreso ciò e dato qualche sopportante attenzione a tutti gli altri problemi che al grande problema si connettono e che bisognerà una buona volta risolvere in sí o in no; vi sembrerà esagerato se preferisco la entusiastica arrendevolezza della *Renaissance* alla dotta ignoranza degli altri?

L'entusiasmo nasce da una fede. E se questa è giusta a credere, non saremo presto soli: io cioè e il sig. Lapauze.

GIUSEPPE FIOCCO.

Proverbi giuridici italiani.

1. *Arte dà parte.*

Il Gaudenzi (*Bull. Ist. Stor. Ital.*, vol. 21) osservò giustamente che quasi ad ogni ordinamento sociale corrisponde una organizzazione degli artieri in società. Ma queste unioni hanno origini e caratteri diversi a seconda dei periodi storici nei quali si formano; sicché erroneamente vengono considerate spesso come derivazioni le une dalle altre. L'esame dei documenti fa ritenere che le Società delle Arti, celebri nella storia di Firenze come di Bologna, sorsero in generale fra il secolo XII e XIII a causa dell'importante e tutto nuovo incremento preso dal commercio, che se nel diritto privato generò associazioni diverse dalle familiari, nel diritto pubblico ne produsse altre diverse dalle politiche, e ciò allo scopo di proteggere comuni interessi, come l'accordo colle città per il pagamento delle tasse, e di difendersi da comuni pericoli, come le rappresaglie. Man mano poi che acquistarono coscienza della loro forza, le Società delle Arti pretesero esercitare persino una funzione costituzionale nei pubblici consigli, che finirono con l'assorbire, sostituendosi ad essi. Da tutto ciò derivarono grandi vantaggi ai membri delle singole Società, che assicuravano ai soci una larga protezione giuridica, ed anche una protezione economica in quanto incaricandosi dell'acquisto delle materie prime, riuscivano a destribuirle ai soci a prezzi migliori. E ad esemplificare l'aiuto solidale che animava come obbligo le Società, basti ricordare che se un ferratore non veniva da qualcuno pagato per il lavoro prestato, allora tutti i ferratori ricevevano l'ordine di non piú ferrare alcuna bestia di quel tale fino a che non pagava il suo debito. Resta cosí chiarito l'originario significato del proverbio toscano: chi è iscritto in alcuna Arte ha parte al governo e a tutti gli altri benefici dell'arte.

2. *Chi ha l'arte, ha ufficio e beneficio.*

Questo proverbio toscano corrisponde all'adagio tedesco

Handwerk hat einen goldenen Boden.

e anch'esso, come il precedente, fa allusione ai molteplici vantaggi che ogni socio ritraeva dalla propria corporazione d'arte, vantaggi che fecero dire al Bianchini che la patente di un'arte era piú stimata del diploma di una magistratura. Difatti la corporazione oltre che assicurare ai suoi membri il maggior risparmio ed il maggior guadagno nell'esercizio dell'arte, assisteva i compagni impotenti e bisognosi, soccorreva le vedove e i figli, dotava le figliuole, mandava a visitare i fratelli infermi e poveri, vegliava i moribondi, accompagnava alla sepoltura i defunti, ne suffragava le anime. Valga ad esempio lo statuto della confraternita delle arti in Alghero (1636), che al cap. 8 disponeva: «Se ordena que aquellos confrares y confraressas, que esteyan en necessitat, la dita confraria sia obligada soccorrerlo»; e al cap. 11 dettava ancora: «Quant more alcun confrare, quatre de los confrares sian tenguts de donar ciascun sis diners per l'anima de dit defunt».

3. *Chi è fornario e fa il barcaruolo,*
Dato gli sia d'un mazzuolo.

Fra le varie proibizioni con le quali gli Statuti dei Collegi d'Arte regolavano l'attività professionale dei rispettivi soci, v'era quella che inibiva ai singoli confratelli qualunque forma di concorrenza. Cosí i lavori compiuti in parte da alcuno non dovevano essere accettati e condotti a termine da altri se non dopo che il primo fosse stato pagato (Stat. scarpellini di Venezia, 24); cosí era proibito a tutti i soci di lavorare per un prezzo minore di quello fissato (Stat. tess. seta di Milano, 57); ecc. Ora se vietata era la concorrenza fra i colleghi di una stessa arte, maggiormente vietata era la concorrenza fra artefici di arte diversa. Perciò, giusta il proverbio, toscano, l'oste doveva far l'oste, il fornaio doveva fare il fornaio e non il barcaiolo; a chi andava fuor del suo mestiere... un colpo di martello!

4. *Guai quando che le boteghe se tocherà*
E che i zoveni comanderà.

Le corporazioni delle Arti, se da una parte davano luogo a molteplici inconvenienti già messi in rilievo dagli economisti, dall'altra però presentavano non pochi vantaggi, sia perchè con sollecita cura assistevano gli artigiani in tutti i loro bisogni, sia perché con norme rigorose provvedevano alla educazione dei discepoli, alla concordia della vita professionale, alla produzione di buona merce, ecc. E cosí, allo scopo di impedire una esagerata concorrenza che non poteva non riuscire dannosa ai consumatori ed agli artigiani stessi, gli statuti determinavano il numero delle botteghe che ogni singola arte poteva tenere, e la distanza che fra l'una e l'altra bottega doveva intercedere (Stat. sapon. di Roma, 16). Da ciò il proverbio veneziano su riportato.

5. *Chi dice mal dell'arte, non sarà dei consoli.*

Il nome romano di consoli era risuscitato nella suprema autorità comunale del primo periodo di libero reggimento e fu assunto per analogia anche dalla prima magistratura delle corporazioni d'arte e mercantili. Varie condizioni erano richieste per l'eleggibilità a questa carica, ed alcune di esse le troviamo fissate dagli statuti, come, ad esempio, l'esclusione di chi avesse mancato ai suoi doveri verso la corporazione, dei forastieri, dei servi, ecc. Altre condizioni noi le possiamo desumere dalle principali attribuzioni assegnate ai consoli. Cosí fra le funzioni politiche v'era l'obbligo di tutelare l'onore e la dignità della corporazione che rappresentavano; va da sé quindi — proprio come ammonisce l'adagio toscano — che colui che avesse detto male dell'arte, non poteva essere eletto console, perché incapace a tutelare quell'onore che egli stesso aveva maltrattato.

GIOV. ANTONUCCI.

Altre voci dalla provincia sulle biblioteche.

Il r. d. 16 novembre 1921, n. 1825, che reca norme per la franchigia postale e telegrafica, all'art. 4 prescrive che tra uffici statali le cui spese siano *a totale carico* dell'erario, il carteggio ufficiale ha corso in esenzione di tasse per l'affrancatura ordinaria; ma se inviato per espresso, in raccomandazione o in assicurazione è sottoposto, con apposizione di francobolli, soltanto al pagamento dei *relativi diritti fissi* di espresso, di raccomandazione o di assicurazione.

Basti notare che codesto «carteggio ufficiale» comprende il «prestito esterno» dei libri, cioè la «valvola di sicurezza» accennata dal prof. Dante Bianchi in fine al num. 12 (19 marzo) del *Marzocco*. Poiché si tratta di «diritti fissi», qualunque sia la mole dei pieghi o pacchi spediti, la spesa di ciascuno si limita a mezza lira per l'espresso o la raccomandata e non supera quasi mai la lira per un'assicurata, ma resta sempre «a carico totale» dell'erario, come per i telegrammi (cfr. C. M. n. 69 del 24, xii, 1921), ripetendosi ora nell'art. 6 del r. d. che «per il pagamento delle tasse telegrafiche e postali (art. 2 e 4) sono inscritti i fondi necessari negli stati di previsione delle spese dei singoli ministeri».

Non si spiega dunque come dal primo marzo «il prestito esterno» dei libri sia stato in qualche istituto scolastico «sospeso, e come le opere già inviate siano state richieste a precipizio». — Microcefalía, certamente; ma di chi?

La «Marciana», p. es., senza confondersi, e proprio alla detta scadenza, inviava qui i libri chiestile, come fece e fa puntualmente e zelantemente sempre; e io che, per togliere anche ogni apparenza di restrizione ero corso a tempo ai ripari invocando pure per il caso mio l'art. 8 del r. d., mediante questa direzione delle poste, ottenni già dal Ministero il ritorno «alle stesse norme di esenzione che furono in vigore a tutto il febbraio u. s.» — Resipiscenza?

Udine, r. liceo, 25 marzo. A. FIAMMAZZZO.

La tomba di E. Dandolo in Santa Sofia.

Nel numero del 26 marzo del *Marzocco* si riassume una corrispondenza da Costantinopoli alla *Stampa* di Torino circa la tomba di Enrico Dandolo in Santa Sofia. La notizia molto interessante ed opportuna contiene tuttavia un'inesattezza che credo necessario rilevare. Non è vero che quella tomba sia stata segnalata soltanto dopo l'armistizio. Ed infatti nel mio volume, edito dal Loescher nel 1912, *Fatti e visioni d'Oriente*, è precisamente nel capitolo «L'hirka i scerif in Santa Sofia», è scritto che nel famoso tempio giustinianeo, divenuto poi la piú celebrata moschea degli Osmanli, esiste la tomba severa di Enrico Dandolo.

Non ne fa motto il De Amicis nel libro che è la piú suggestiva fonte di ragguagli sulla capitale ottomana: e ciò è sí ragione di meraviglia, avendo il grande scrittore, durante il suo soggiorno sul Bosforo, nel 1874, avuto a guide tre persone, il Rosasco ancora vivente, l'Alberi e il Santoro, che la città la conoscevano. Ma io attribuisco il fatto a dimenticanza o degli informatori o del De Amicis stesso, perché l'esistenza del sepolcro, in Santa Sofia, del valoroso doge ed ammiraglio veneto, morto in mare, presso Bisanzio, nel 1205, non poteva non essere conosciuta anche al tempo in cui la stupenda basilica si mostrò all'insuperabile descrittore, nello sfarzo disordinato delle sue cento e sette colonne e delle sue ricchezze favolose. Certo è che, trovandomi a Costantinopoli nel 1909, quei miei amici mi parlavano della tomba del Dandolo ivi custodita come di cosa che si fosse sempre e da tutti saputa, e la tomba medesima mi fu indicata quando visitai la moschea, come in seguito ebbi a narrare nel mio libro.

ALARICO BUONAIUTI.

Per la diffusione della "Vita di N. Sauro".

Signor Direttore,

l'articolo di Lector su *La vita di Nazario Sauro* di Carlo Pignatti Morano, che è comparso nel *Marzocco* del 26 corrente, si chiude degnamente con queste parole che io sottoscrivo a due mani: «Questi sono i libri sui quali dovrebbe temprarsi la coscienza delle nuove generazioni italiane; questi sono i libri di studio da introdursi in una scuola che abbia presente la sua mèta piú certa, elevare purificare lo spirito». Ma quando io guardo al prezzo che è segnato sulla copertina, temo forte che un libro come questo possa facilmente *introdursi in una scuola*. Per un volumetto di 217 pagine, in verità, *quindici* lire sono troppe! Pare che certi editori non vogliano capire il danno che anche a loro ne viene dai prezzi eccessivi di certe opere; e se ne hanno a male quando chi è costretto a comprarle protesta e strilla come un'aquila spennata. Sta bene il prezzo della carta; sta bene il rincaro della mano d'opera. Ma quando una pubblicazione, come questa, è già comparsa nella *Illustrazione Italiana*, ed è quindi già stata sfruttata, e sul prezzo del volume non deve piú pesare la composizione tipografica, pare a me che una maggiore discrezione nel determinare quel prezzo avrebbe certamente giovato alla diffusione di un'opera degnissima e che non si può leggere senza una viva commozione, e non avrebbe danneggiato, credo io, nemmeno gli interessi, rispettabilissimi, dell'editore.

Voghera, 26 marzo 1922. LUIGI PICCIONI

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo.	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'imperto corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

TOSSE?
CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??.... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

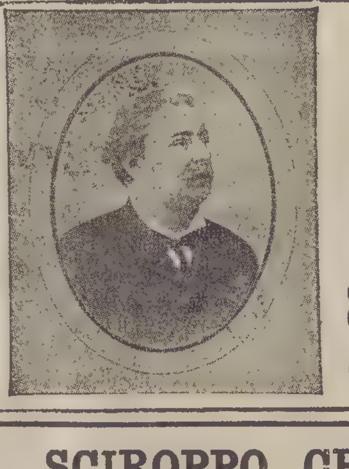

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 15. 9 Aprile 1922

SOMMARIO

Il Monumento, GIOVANNI ROSADI. — **Il buddismo di Shakespeare,** G. S. GARGÀNO. — **Residui di guerra,** ANTONIO PANELLA. — **La politica di Roberto D'Angiò,** BERNARDINO BARBADORO. — **Marginalia:** *La Mostra Primaverile di Belle Arti, ecc.* — **Commenti e Frammenti:** Sempre alla scoperta di F. Guardi, GINO DAMERINI. — Il «vero» Napoleone, ARNALDO CERVESATO e A. P. — **Bibliografie.**

Il Monumento

Quando il 18 luglio 1818 venne fuori un manifesto di cospicui fiorentini, che invitava gli Italiani a contribuire all'erezione d'un monumento a Dante in Santa Croce, il Leopardi compose la canzone «Sopra il monumento di Dante che si preparava a Firenze». Quando l'11 ottobre 1896 fu inaugurato, per lo sforzo magnanimo di italianizzanti Triestini, il monumento a Dante in Trento, il Carducci pubblicò nello stesso giorno l'ode «XIII settembre MCCCXXI».

I due componimenti, cosí diversi di concetto e di tono, rispecchiano a perfezione i due avvenimenti diversi. Il Leopardi scriveva sotto l'impressione degli amari disinganni del trattato di Vienna concluso tre anni prima e scorgeva nel nobile atto dei Fiorentini una semplice decorazione; il Carducci, benché avesse di che dolersi dei vigliacchetti di Italia, riconosceva nell'eroico gesto dei Trentini una vinta battaglia. L'uno si consolava delle «care arti divine» che sempre vivono a conforto di «nostra sventurata gente» e per glorificazione degli «itali pregi» ma non nascondeva neppure il suo pessimismo intorno alla potenza dell'opera:

> *Chi pingerà l'attonito sembiante?*
> *Chi degli occhi il baleno?*
> *Qual può voce mortal celeste cosa*
> *Agguagliar figurando?*

L'altro, per il modo e il luogo in cui la potenza dell'arte aveva agguagliato «l'altissimo subbietto», si esaltava nel fissare un passo che Dante aveva compiuto dopo il suo spaziare per cinque secoli nel tremendo spalto delle Alpi:

> *Ed or s'è fermo, e par che aspetti a Trento.*

Come si pingesse nel marmo l'attonito sembiante e il baleno degli occhi sanno tutti coloro che han visto l'opera di quello Stefano Ricci, preside dell'Accademia Fiorentina, che mise Dante a sedere sul cenotafio in Santa Croce. Come si fermasse nel bronzo l'immagine del poeta a Trento, in atto da parere veramente che aspetti, eretta sul cumulo delle allegorie meglio scelte e appropriate a suscitarti la profonda passione «della tua terra», dirà chi ha visto il monumento di Cesare Zocchi.

I tre regni del poema non potevano piú facilmente umanarsi per esprimere quelle allegorie. L'inferno ci dà Minosse, che siede orribilmente sulla base e giudice inesorabile comprime il mostro austriaco. Il Purgatorio, come il regno della speranza, ci offre il quadro culminante del nostro analogo sentimento. Al santo amplesso dei due Mantovani sente e ci comunica la sua profonda commozione a quella tenera scena, mentre è trascinato a parteciparvi. A sinistra un giovanetto si protende con la testa e il dorso: una donna, con gli occhi sbarrati e le mani giunte, è rapita in estasi di maraviglia: tre ciechi invidiosi, guidati dall'eco dell'affettuoso grido «io son Sordello della tua terra», si fanno avanti brancolando: un di loro tenta con le mani di aprir gli occhi costretti dall'orribil costura. A destra un superbo si lascia scivolare il gran sasso dalle spalle e s'abbandona tutto alla gioia di quello sgravio: un altro superbo, rannicchiato sotto la pena, mostra co' suoi sforzi dolorosi quanto agogni di soddisfar la vista in quell'amplesso: soltanto due neghittosi seggono indifferenti in disparte. Nel lato posteriore dell'altorilievo seguono alcuni avari legati al suolo: ma fra loro ecco due anime in cui l'improvviso fuoco d'amore ha compiuto in un punto la soddisfazione: l'una scuote i lacci trionfando, l'altra è già ritta e loda Iddio della grazia. Oh miracolo della carità di patria, e dell'arte! Il Paradiso doveva darci la beatitudine di questo miracolo: dall'alto del regno, in mezzo a figure angeliche, Beatrice guarda «la presta anima gentile» e sorride.

Questo poema in bronzo ha un'architettura armonica, grandiosa, una plastica larga e di linee pure, corrette, efficacissime. Era propizio destino che tutto dovesse conferire felicemente alla sua maggiore fortuna. Occorrendo incidere intorno all'ottagono della base un motto, si scrisse con sobrietà espressiva rispetto all'occhiuto dominio straniero: A DANTE . AL PADRE . IL TRENTINO . COL . PLAUSO . E L'AIUTO . DELLA NAZIONE . La qual nazione non era certo l'Austria, a cui Trento era soggetta. E quasi per addolcire il senso delle parole si riuscí ad ingrandirlo coll'altissimo commovente motto scolpito nella pietra del lastricato: INCHINIAMOCI . ITALIANI . INCHINATEVI . STRANIERI . DEH . RIALZIAMOCI . AFFRATELLATI . NELLA . GIUSTIZIA.

Come mai il pavido Governo dominatore non si accorgesse del significato sedizioso di quelle scene e di quelle figure e di quelle parole che le commentano non s'è ancora saputo. L'altezza della protesta dovette farne perdere di vista l'intima espressione. Eppure fin dal 1889 se ne concepiva l'idea, ispirata per contrasto dal fatto che in quell'anno la Germania aveva deliberato l'erezione d'un monumento a Gualtiero di Vogelweide in Bolzano rispondendo all'invito che le rivolgevano le donne bolzanesi: «aiutateci a piantare una solida barriera di confine contro l'italianesimo che ci minaccia». È vero che in sette anni la grande idea era compiuta, ma in quegli anni non si potevano nascondere le cure rivolte ad attuarla: pubblica sottoscrizione di 200.000 lire per la spesa; concorso per il progetto del monumento che, svoltosi prima tra quarantun bozzetti, si dovette poi ripetere e soltanto l'11 maggio 1892 giudicare tra Ximenes, Grandi e Zocchi, concorrente questi col motto «Ghibellino».

Il Ghibellino vinse, e in meno di quattro anni, nella rotonda della villa Demidoff, trasse a compimento l'opera grandiosa, sí che l'11 ottobre 1896 fu inaugurata. Degli iniziatori, che è giusto ricordare, mancavano l'avvocato Dordi, primo presidente del comitato, il prete Grazioli, che era stato il piú animoso raccoglitore di offerte, l'Oss-Marzurana, tipo del magistrato cittadino promovitore d'ogni manifestazione nazionale in difficili condizioni politiche, tutt'e tre morti. Sopravvivevano ed erano presenti Ranzi, Apollonio, Dorigoni, Ferrari, Pedrotti, Tambosi. Parlarono con sufficiente libertà Ranzi, nuovo presidente del comitato, e Tambosi, podestà di Trento, salutando il poeta «padre, sommo ed eterno pregio d'Italia, che, memore della sua missione, riappariva a pie' delle Alpi a consolare e proteggere i figli che lottano per il suo retaggio sacro» e «i rappresentanti di quelle terre nobilissime che hanno comune il vincolo politico e le molte angoscie per la civiltà di Dante». Quando cadde il velario cadeva una pioggia dirotta e caddero per commozione tante lacrime (direbbe un seicentista) da agguagliarla.

Oggi, sotto l'impressione della vittoria delle nostre armi nel tremendo spalto, noi dobbiamo considerare l'artefice di cosí potente affermazione d'italianità non come un artista ma come un eroe, antesignano di nuovi eroi, nella santa opera di redenzione. Cesare Zocchi combatté e vinse la prima battaglia contro il secolare dominatore, scavò oltre il mal segnato confine la prima trincea, fece il primo sbalzo meraviglioso nel territorio nemico. E ora che è sceso nel sepolcro lungi dalla sua Firenze con l'ultimo desiderio nostalgico di riposare nella sua terra, dobbiamo almeno pagargli questo debito di gratitudine, se d'altro non siamo capaci.

Egli è scomparso nel silenzio generale. La sua patria, lo so, è distratta dalle «molte angoscie per la civiltà di Dante», direbbero gli oratori inaugurali. Cosí era distratta quand'egli pensò e operò per lei: eppure seppe contribuire alla sua lontana vittoria. È nostro dovere raccoglierci intorno al suo nome, ricordarlo, benedirlo, circondarlo di tutti i riti e gli affetti della religione di patria.

Da tempo era stanco, povero, tristissimo. Benché non molto vecchio (era nato il 7 giugno '51) aveva dovuto scendere dalla cattedra titolare di scultura nell'Albertina di Torino, che occupava da vent'anni, per il limite legale d'età, e gli si era potuto concedere per unico deferente compenso la facoltà di insegnare *per incarico* e l'uso delle stanze dell'Accademia per suo studio. Altrimenti il maestro venerando non avrebbe avuto né tetto né pane. Eppure aveva intensamente lavorato. I tre monumenti a Garibaldi, in Firenze, Napoli, Perugia, quello a Vittorio Emanuele in Pisa, quello al Bufalini in Cesena son prove della sua fecondità e della sua maestría nella scultura all'aperto, che era la forma di sua maggiore attitudine per la larghezza delle linee e l'armonia dell'insieme. Figliolo d'un umile marmoraio fiorentino, aveva saputo avviarsi all'arte col guadagnarsi alcuni anni di pensionato vincendo prima due piccoli concorsi, poi quello piú importante di Venezia col bozzetto «I martiri cristiani sorpresi nelle catacombe».

Modesto, buono, incapace di farsi valere e di sapersi amministrare, schivo d'ogni petulanza e fin dei piú discreti onori, pareva si abbandonasse a un dolce riposo nel dimenticare se stesso e il suo valore. Quando, al primo infuriare della guerra, ci giunse la notizia che il suo capolavoro era stato abbattuto, venne a trovarmi in Roma e desiderò che lo accompagnassi a ricercarne i gessi, abbandonati dalla smessa fonderia Nelli. Erano e sono tuttora intatti in uno stanzone dietro le Terme Diocleziane. Allora lo Zocchi, che credeva all'abbattimento, disse: — Com'è vero Iddio, se si vince, son capace di rifarlo anche meglio, perché sento che ritorno giovane e piú forte. — Ma non c'è stato bisogno di questo, grazie a Dio! Bensí quei gessi intatti, oggi, dopo la scomparsa silenziosa dello Zocchi, mi tornano alla memoria, e vorrei proporre, se non conoscessi per esperienza la fortuna delle migliori proposte, che si levassero da quello stato di abbandono in cui si trovano e se ne facesse qualche cosa di decoroso e utile.

Sarebbe questo il piú degno onore da dedicare alla buona e grande memoria dell'Autore di quel monumento che il Carducci, nel consegnare al nostro Flaminio Pellegrini l'ode per la sua inaugurazione chiamò la piú bella poesia del secolo decimonono.

Giovanni Rosadi.

Il buddismo di Shakespeare

Giuseppe De Lorenzo in un suo recentissimo libro, *Shakespeare e il dolore del mondo* (Bologna, Zanichelli, ed. s. d.) sviluppa ampliamente, con un assai interessante esame di tutta l'opera shakespeariana, alcune considerazioni che egli aveva già fin da 1903 pubblicato in una rivista di Rangoon «Sulle idee buddistiche in Shakespeare, per indicare non un'influenza del buddhismo su Shakespeare (ché questi neanche si sognava di sapere che cosa fosse Buddho od il buddhismo), ma la germinazione spontanea, in Shakespeare, di alcuni pensieri perfettamente simili a quelli esposti, duemila anni prima, dal fondatore del buddhismo nell'India».

Nessuna delle opere del grande poeta sfugge oggi all'esame del critico italiano, non il *Tito Andronico*, non il *Timone di Atene*, non l'*Enrico VIII*, opere cioè, o che non gli appartengono affatto, o gli appartengono solo per alcune scene, e non le commedie, come quella degli *Equivoci*, come la *Bisbetica domata*, come le *Allegre mogli di Windsor*, nelle quali la concezione buddistica della vita vien fuori alquanto faticosamente.

Questo, mi pare, costituisce l'inferiorità del libro rispetto all'articolo della Rivista. Sia detto ciò senza ombra di irriverenza, perché tutti sappiamo in Italia come alto sia l'ingegno di Giuseppe De Lorenzo, e come sia profonda la sua coltura, non solo scientifica, ma letteraria. Ma egli dal notare qua e là alcune relazioni casuali tra il poeta inglese e il filosofo indiano, che certamente sono piene di grande significato, poiché ci mostrano come ci sia un punto comune nel quale si possono incontrare i grandi spiriti, anche se dei millenni dividono la loro apparizione nel mondo, in grazia della profondità e quindi dell'universalità del loro pensiero, è passato ora a voler cercare inevitabilmente in ogni manifestazione del poeta moderno una stretta relazione col filosofo antico. E benché ci dichiari nella introduzione al suo libro che la germinazione di certe ideee è spontanea nel primo, e nelle conclusioni dell'opera insista nell'avvertirci che «sarebbe follía volere identificare la visione di Shakespeare del dolore del mondo con quella di Buddho», pure alla fine non si perita di affermare che le quattro sante verità su cui si basa tutta la dottrina del principe indiano, ossia le sante verità del dolore, dell'origine del dolore, dell'annientamento del dolore, e della via che mena all'annientamento del dolore, si trovano piú o meno adombrate, anche nel cerchio della visione e concezione del mondo di Shakespeare.

Questo atteggiamento critico non è nuovo nella immensa letteratura che è fiorita intorno al tragico inglese. Un acuto indagatore della quale, molto profondo e molto sereno, lo illustrava bene con queste parole che mi piace di riportare: «Molti, anche fra quelli che conoscono bene Shakespeare e sono venuti ad un reale contatto col suo spirito, sono inclini ad isolare ed anche ad esagerare qualche aspetto particolare del fatto tragico. E alcuni subiscono tanto l'influsso delle loro abituali credenze che le trasportano piú o meno nella loro interpretazione di ogni autore che si trovi ad essere in una certa *simpatia* con esse». E mi pare che questo sia il caso di Giuseppe De Lorenzo. Per il quale Shakespeare non rappresenta, come si dice, una semplice riflessione del mondo, ma la realizzazione del sorridente occhio del mondo «che guarda l'universo senza velo di nubi personali, e ne contempla la superficie e ne scruta la profondità e ne rappresenta tutte le forme ed i fenomeni con la stessa straordinaria forza di arte, culminante in una idealissima realizzazione, libera di ogni maniera tradizionale».

Magnificamente detto, se l'idealissima realizzazione non vuole intendere una rappresentazione in armonia sempre con qualche immutabile principio filosofico, perché in questo caso l'arte di Shakespeare sarebbe duramente vittima di un faticoso lavoro di analisi.

Io non posso indugiarmi a seguire passo per passo l'esame che fa il De Lorenzo di tutta l'opera del cigno dell'Avon e bisogna che mi fermi a considerazioni un po' generali.

Se è vero che *Romeo e Giulietta*, per esempio, è la tragedia per eccellenza del dolore che viene dall'amore, non sempre il poeta inglese ha visto le cose cosí. Si prendano *I due gentiluomini di Verona*, in cui il De Lorenzo afferma che c'è la visione dolorosa del mondo specialmente per la simpatia che Launce dimostra per il suo cane, «simpatia che accomuna l'uomo con l'animale nella catena dei guai e delle pene dell'esistenza»: ebbene quale dei disperati accenti che l'amore strappa a Giulietta al pensiero di dovere rinunziare a Romeo, vengono fuori dalla bocca di Silvia che si vede dall'amato Valentino ceduta senz'altro al suo amico Proteo? Essa non ha una sola parola che tradisca il suo turbamento interiore.

Il testo, si può supporre, è corrotto; ma non se ne può addurre alcuna prova, anche interna.

La verità è che Shakespeare ha ritratto la vita come è, con le sue contraddizioni, con le sue incongruenze e con tutta la sua inesplicabilità, e si contenta di questo. Sí; amore è spesso la morte, ma è anche la vita, come dice il vecchio canto inglese: «Love is lif, love is deth». E non sempre la morte appare come la liberazione del dolore. Se alcune conclusioni generali si possono trarre da molte tragedie, una è questa, che, dato anche, come afferma il De Lorenzo, che i personaggi shakespeariani sono gli artefici del loro destino e ciò che essi fanno è il prodotto della loro volontà; pure la loro volontà è senza controllo, ed allora sono spinti a vagare nelle tenebre del mistero. Ed è questo mistero che opera su di noi in modo, che, di fronte alla rovina di certe vite, noi non possiamo trovare alcun conforto pensando che tutto è vanità. Se il mondo shakespeariano fosse un ordine morale, come saremmo indotti a considerarlo, se accettassimo le conclusioni del De Lorenzo, questo mistero scomparirebbe e l'opera d'arte non avrebbe piú il valore che essa ha. Il suicidio, per esempio, è uno dei mezzi, se non il piú perfetto, secondo il critico italiano, di sfuggire al dolore del mondo. Ecco il punto di vista morale. Ma dal punto di vista dell'arte esso non è che la conseguenza reale a cui si conduce un personaggio che ha perduto ogni dominio di se stesso. Giulietta, che si uccide con lo stesso ferro dell'amato, Otello che rivolge contro se stesso la propria spada, Gloster che cieco si fa condurre sulla rupe di Dover per precipitarvisi, Macbeth che affronta i nemici sicuro di cadere, obbediscono tutti alle necessità che, dopo averli cacciati in una via senza uscita, mostra loro il mezzo di sfuggire ad una insopportabile immobilità: la morte. È lo stesso sentimento che guida anche oggi gli uomini mediocri che vedono nell'estrema rinunzia la via di sottrarsi al rimorso o alla pena. Tutta gente che si è smarrita. È ciò che significa Gloster al vecchio che lo conduce e che egli licenzia. «Voi non potete vedere la vostra strada», gli dice quest'ultimo, e il cieco risponde: «Io non ho strada, e quindi non ho bisogno di occhi; quando ci vedevo ho inciampato». Nessuno di questi rinunciatari ha piú strada, fuori che quella che spazia per gli oscuri campi dell'al di là. Non superamento del dolore per mezzo della morte, dunque, ma una cieca necessità che si è costretti ad accettare, perché non si vede altro scampo.

Certo aleggia in tutta l'opera shakespeariana il senso del male che è nella vita, ma vi è egualmente espresso il senso di quella che si chiama la giustizia poetica, una virtú attiva nell'opera di Shakespeare, che non si contenta di rinunzie, ma che aspira, come dice Amleto dopo il primo incontro con lo spettro, a «rimettere il mondo a posto».

Non so quindi spiegarmi come veramente si possa sostenere che davanti ai mali di cui è circondata la vita, lo Shakespeare buddisticamente consigli di «astrarsi da ogni azione». È Dogberry che nel *Molto chiasso per nulla* dà le istruzioni alle sue guardie: devono fermare i vagabondi che incontrano, ma se essi non si fermano, li lasceranno andare per la loro strada. Non devono far rumore, camminando, e se si addormenteranno, poco male, purché non si vedano le loro alabarde; devono ordinare a quelli che trovano ubbriachi per le osterie di andarsene a dormire, ma se essi si rifiutano li lasceranno stare.... e tutto il resto che molti senza dubbio ricordano. Tutto ciò non è che una satira contro la polizia. Eppure il desiderio di trovare ad ogni costo una visione buddistica del mondo da per tutto fa scambiare il «feine Shakespeare der Schalk», il burlone, come lo vedeva Th. Vischer, nel Buddho-Shakespeare come lo vuol vedere ad ogni costo il De Lorenzo.

Il quale aggiunge altro ancora: che uno dei mezzi per superare il dolore del mondo è quello dell'ascesi: allontanarsi cioè dal mondo in una solitudine contemplativa. È ciò a cui Amleto vorrebbe indurre Ofelia, quando la consiglia ad andare in un monastero, è ciò che aveva cominciato a fare Isabella nella *Misura per misura* quando era nel convento di Santa Chiara e da cui uscí per salvare la vita di suo fratello Claudio, è ciò che si dispone a fare e l'usurpatore duca Federico e il cortigiano Jaques del *Come vi pare*. Ma è troppo amaro il consiglio del principe danese per poterne valutare tutta la portata, ma Isabella preferisce il matrimonio col duca al ritorno al convento; e quanto al duca Federico può essere che egli persista nei suoi propositi; ma io non so se vi persisterà Jaques. In quest'ultimo interessantissimo personaggio il De Lorenzo vede col Brandes già un Amleto in germe, e quindi una espressione immediata del pensiero di Shakespeare. È una opinione che merita di essere discussa e, secondo me, rigettata. Poiché paragonare il *blasé* Jaques, che ha tentato molte esperienze da quelle del libertinaggio a quelle della vita di corte, che si trova nella foresta di Arden sempre per le sue inclinazioni di uomo raffinato e curioso in cerca di nuove sensazioni, che si propone di seguire nel suo romitaggio il duca pentito, sempre per lo stesso motivo (e c'è da scommettere che se l'ha seguito, dopo poco l'avrà lasciato solo); paragonare, ripeto, questo dilettante psicologo, nonostante tutto ciò che dice di originale e di sconsolato, col pensoso Amleto che è tutto posseduto dall'idea che il mondo è fuori dei suoi cardini, e dalla preoccupazione di portar rimedio a questo disordine, è un po' fidarsi soltanto delle apparenze esteriori.

Dunque non a Jaques, ma ad Amleto dobbiamo rivolgere la nostra attenzione se vogliamo venire a contatto con una serie di continue considerazioni sul mondo e sulla vita. Se la tragedia del pensiero sia proprio l'espressione del pensiero del suo autore, come sostiene il De Lorenzo, è questione che a me pare troppo intricata per essere risolta. Ma non insistiamo su ciò, quantunque quel poco che conosciamo della biografia di Shakespeare ce lo rappresenti come un uomo per il quale la vita, diretta da una sicura volontà, ha tutte le attrattive per essere vissuta, anche se circondata da mali.

Giovane forte, coraggioso, colto, Amleto, sente la vanità e il dolore del mondo «prima ancora di aver contezza dello spirito paterno e della sua tragedia». La scelta che egli fa di Orazio, un tipo romanamente austero, come suo amico, rivela la predilezione che egli ha per il vigore che informava ogni manifestazione della grande dominatrice del mondo. Ora guardando alla vita con tale disposizione, trova che unico rimedio ai mali del mondo è la bontà e la pietà. Non rimedio radicale, s'intende, perché questo «può essere dato soltanto dal distacco completo dalla vita e dal mondo», come dimostra il suo dialogo con Ofelia, la fanciulla che egli ama immensamente. Ma poiché l'amore è causa di dolore, «è meglio rinunziare ad esso, rinunziare alla vita, prodotta dall'amore». E pensa al suicidio, ossia alla morte «che è per lui come fu già pel giovane principe che doveva divenir Buddho, il punto di partenza degli ulteriori pensieri». E se alla morte non si decide è perché essa può essere forse piena di sogni. Pure sul punto di morire, si distacca da noi «con animo non solo di antico romano ma anche un poco di antico buddhista».

Tutta questa psicologia è ben costruita ma sono sorvolate tutte le altre manifestazioni che ad essa contraddicono. La bontà e la pietà? Ma il principe uccide Polonio senza il piú piccolo rimorso, ma manda alla morte i suoi antichi compagni di scuola Rosencrantz e Guildenstern senza la piú piccola agitazione, ma risparmia lo zio che è in atto di pregare, perché ha paura che egli vada in cielo e non all' inferno, dove egli vuol mandarlo. Il distacco della vita? Ma a sua madre consiglia di vivere, purché getti via da sé la metà cattiva del suo cuore, e trattiene Orazio dall'attentare ai suoi giorni. Il distacco dal mondo? Ma egli ne vede tutta la bellezza, anche se su lui non esercita piú nessun fascino; ma vuol vivere nella memoria degli uomini e vuol perciò che Orazio resti sulla terra per ben rinfamarlo. E non si dimentichi che egli non ha eletto volontariamente la sua morte.

Di contraddizioni di tal genere è piena tutta l'opera shakespeariana, sicché non sempre è agevole guardarla da un solo punto di vista.

A proposito del sentimento religioso nota il De Lorenzo che la religione semitica è completamente estranea al grande «poeta e la pagana e la cristiana lo lasciano indifferente ai loro dogmi e riti da cui egli trae con simpatia solo ciò che è connesso con la pura morale umana, con la pietà e l'ascesi».

Ciò è vero molte volte. Ma Amleto si sente ministro della *giustizia* del cielo quando ha ucciso Polonio. Ma a Claudio che gli dice che egli approverebbe la sua determinazione di mandarlo in Inghilterra se conoscesse i suoi disegni, risponde che egli vede un cherubino che li vede: e ad Orazio ricorda che c'è un Dio che plasma il nostro destino e che c'è una Provvidenza anche per la caduta di un passerotto. E Gloster a Regana, quando costei ha già cominciato a torturarlo, annunzia che egli vedrà la *vendetta alata* piombare addosso figliuoli come è lei, e piú tardi nella sua cecità dice in presenza di Edgardo: «Noi siamo per gli Dei quel che le mosche sono per i monelli: essi ci uccidono per loro divertimento»; e il duca di Albany, allorchè il messaggero gli annunzia la morte del cognato, esclama: «Ciò mostra che voi esistete costassú, o giudici supremi, i quali potete vendicare cosí prontamente i nostri delitti quaggiú». E si potrebbe continuare a lungo nelle citazioni che mostrerebbero come il senso della pietà e dell'ascesi non è il solo che Shakespeare tragga dalle religioni e pagana e cristiana.

Egli è che a tutta l'opera del grande tragico nulla è estraneo dei sentimenti umani di ogni specie, perché di questa varietà è intessuta la vita. Ci si scorda che egli è, un *myriad-minded man*, in grado di cogliere ogni faccia di questa illusione o realtà che è il mondo e si ha il torto di confinarlo entro i limiti, vasti fin che si vuole, di una particolare concezione di esso.

Certo egli è un pessimista alle volte, e basterebbe per questo osservare come egli ha alterata la tradizionale storia di Amleto e di Lear sopprimendo quella «giustizia poetica» che la coronava. Certo egli si accanisce ad accumulare semplici incidenti occasionali per volgere al peggio le sue conclusioni, come quando fa che Fra Giovanni non abbia potuto recare la lettera a Romeo che l'avvertiva della falsa morte dell'amata, che Edgardo arrivi troppo tardi alla prigione di Cordelia per salvarla, che Desdemona perda il suo fazzoletto nel piú fatale dei momenti. Fato? no: semplicemente la vita che da poveri fili d'erba fa alle volte distillare amarissimo veleno. Ma quante volte essa è serena! Quante volte il poeta trova nell'ordine dei sentimenti la tranquillità, e quante volte sa con la persuasione, con un po' di pungente satira diradare il disordine!

Perché egli (è bene ripeterlo) ci presenta tutta la vita, multiforme, contradittoria, buona e perversa, disperata e fiduciosa, e soprattutto piena di inesplicabile mistero.

E questo mistero egli non ha mai voluto diradare, perché gli era impossibile; perché egli sentiva infine di essere non l'occhio, ma lo specchio del mondo: una realtà piú vasta, cioè, di una concezione individuale.

G. S. Gargàno.

EDIZIONI
BEMPORAD

COLLEZIONE COMPLETA
DELLE OPERE DI
Luigi Pirandello
EDIZIONE DEFINITIVA

NOVITÀ

Novelle per un anno:
Scialle nero. L. 7,50
La vita nuda. 7,50

Questi due ricchi volumi iniziano l'edizione definitiva di tutta l'opera del Novelliere, riordinata, in parte inedita, in parte definitivamente riveduta.

Teatro. *Maschere nude*:
Enrico IV. Tragedia in tre atti. 6,—

Altri volumi finora pubblicati:
Tutto per bene. Commedia in 3 atti. L. 6,—
Come prima, meglio di prima. Commedia in 3 atti. 6,—
Sei personaggi in cerca d'autore. *Commedia da fare.* 6,—

Il fu Mattia Pascal. Romanzo. 9,

TÉRÉSAH
RIGOLETTO
ROMANZO
Eleg. vol. rileg. in cartoncino. L. 7,—

Della stessa Autrice:
L'ombra sul muro
Novelle, L. 8,50
Il libro di Titania
Liriche. L. 7,50

RESIDUI DI GUERRA

Tre abbondanti anni di pace non sono valsi a calmare l'irrequietudine collettiva rimasta ad attestare in forma di sedimento il torbido infuriare delle passioni di guerra. Il fenomeno, a guardarlo attentamente, ha una sua origine riposta in ogni coscienza individuale, dove un vento di follìa seminò i germi d'una strana inversione di valori, distruggendo il senso della misura e creando uno stato psicologico in contrasto con la realtà. Illusione maligna che dava al povero il miraggio della ricchezza, al debole quello della forza, all' ignorante quello della sapienza. La guerra doveva essere una di quelle piscine miracolose, dove gli uomini si immergono per uscirne rinnovati, mondi di tutte le imperfezioni, di tutti i malanni fisici e morali. Finito il flagello, l'illusione individuale, diventata delusione collettiva, ha generata l'irrequietudine che angustia e angustierà ancora l'Italia. Di chi la colpa? Secondo Gerolamo Lazzeri (*La città sulle ceneri*, Roma, Mondadori), le grandi responsabili sono le classi dirigenti, le quali, dopo aver largheggiato in promesse durante il corso della guerra, non solo non seppero e non vollero queste mantenere, ma si dettero ad un'assidua opera di svalutazione della vittoria e si dimostrarono inette a concludere la pace. Contro lo Stato impotente a frenare gli istinti insoddisfatti e gli animi esacerbati, si levarono concordi le classi pronte a farsi giustizia da sé; e tutti pretesero e vollero essere capaci di grandi cose. Donde una fiera di parole inutili, di progetti stravaganti, di posizioni false. I socialisti gettano via, come un cencio inutile, Marx e si afferrano al bolscevismo; i democratici diventano demagoghi; i liberali perdono il senso della loro funzione storica e non riescono a trovare il punto di conciliazione tra le intemperanze reazionarie degli estremi di destra e quelle rivoluzionarie degli estremi di sinistra. Ad accrescere il disorientamento dei vecchi partiti interviene il partito popolare.

Poi c'è la corsa pazza per la conquista della ricchezza. Lo spostamento delle fortune in mano di alcuni favoriti dalle industrie di guerra acuisce gli appetiti di tutti e tutti vogliono star bene: cosí si trovano a braccetto la piccola borghesia affamata e il proletariato posto in condizione di privilegio durante il periodo bellico e tale rimasto dopo la pace, per assaltare lo Stato e conservare o conquistare il maggior benessere possibile. La diagnosi dal Lazzeri fatta, non si può negarlo, in piena buona fede e con acume, non è completa e non è completa perché invecchiata: la prefazione del libro porta la data del 31 luglio 1920. Molte deplorate storture sono oggi corrette o in via di correggersi; l'aspettazione messianica del benessere universale va tramontando; l'equilibrio mentale perduto attraverso le aberrazioni dell' immediato dopoguerra si riafferma. E possiamo dire che non sia stato merito né di governi né di partiti; il popolo italiano è forse spiritualmente migliore degli uni e degli altri.

E allora perché parlare di questo libro? Perché assume l'aspetto d'un documento storico in un certo momento della vita italiana, che parve a molti l'inizio d'una catastrofe generale a integrazione e coronamento della guerra. «Verso l'abisso» infatti intitola il Lazzeri l'ultimo capitolo della prima parte del suo lavoro; e l'abisso è nel perpetuo oscillare tra la reazione è la rivoluzione senza avere il coraggio di stringersi le mani e di evitare il pericolo. La spiegazione della metafora è nella seconda parte del libro, dove il Lazzeri espone il suo programma ricostruttivo.

La borghesia, egli sostiene, è presa da uno smarrimento che le ha fatto perdere la coscienza di se stessa; d'altro canto, il proletariato è imbaldanzito e persuaso che sia giunta l'ora di spodestare quella, e s' inganna naturalmente, perché, se anche fosse possibile, esso erediterebbe il patrimonio d'una ditta fallita. L'osservazione non è nuova; è nuova invece la conclusione che al socialismo incombano due doveri: ritrovare esso la propria coscienza e farla ritrovare alla borghesia. Perché non basta che il momento sia maturo per spodestare una classe; è necessario anche che quella destinata a raccogliere l'eredità sia capace di farlo, e per ora non è capace per tante ragioni che non è qui il caso di ripetere. Ma sarà capace un giorno? Il Lazzeri sembra propenso a crederlo e intanto coltiva la speranza d'una conciliazione tra morituro ed erede, perché le capacità tecniche materiali e spirituali di quello trapassino in questo.

Si deve agire per gradi: incominciare da un accantonamento di parte del guadagno delle aziende industriali perché serva a far partecipare alle aziende stesse il lavoro manuale; poi controllo di questo lavoro sul capitale; poi impedire l'accumulamento del capitale mediante la limitazione del diritto di eredità; poi accertamento rigoroso della ricchezza perché possa essere piú sicuramente colpita; poi.... Mi fermo, perché suppongo che qualche lettore debba essersi già domandato se, per caso, questo stringersi le mani per evitare il pericolo non corrisponda all'atto di chi porge i polsi ad un carabiniere per farsi ammanettare.

Io non faccio qui della politica e non discuto se il Lazzeri sia sulla via giusta o no, se abbia ragione o torto: osservo soltanto che il problema essenzialmente morale della parte critica del libro si risolve qui in puri interessi economici e che, essendo inconcepibile l'acquiescenza supina della borghesia ad un lento spodestamento ed esautoramento, è assurdo parlare di fraternità sociale e di pace tra le classi in conflitto. Diciamo piuttosto che fraternità e pace sono un sogno, perché la vita è una lotta continua per gli individui come per gli aggruppamenti sociali, e avremo detto una verità senza infingimenti e senza sottintesi. La fraternità e la pace dovrebbero essere, a quel che sembra, due preziosi doni offerti dallo Stato con la sopraffazione lenta d'una delle parti in lizza; ma non sarebbero ad ogni modo raggiunte. E lo Stato, quel vecchio Stato liberale che dovrebbe attuare principî di giustizia ponendosi al di dopra delle competizioni di parte e dei conflitti tra le classi, trasformerebbe la sua missione di giustizia in una violenza.

È singolare che tutti i sistemi ricostruttivi nati dopo il disordine della guerra pecchino allo stesso modo: cercano cioè i rimedi in una specie di metafisica che sembra aborrire dall'uomo come se questo fosse incapace a redimersi per virtú propria, e parlano di fraternità, di solidarietà, di pacificazione non cercate e conquistate dall'uomo stesso a prezzo di sacrifici e con la coscienza di meritarle, ma imposte dal di fuori come un regalo prezioso. Una volta il donante si sarebbe chiamato Dio o la Provvidenza, oggi si chiama Stato o Società delle Nazioni.

Nessun cuore che abbia conservato senso di umanità può non sentirsi scosso dalla invocazione alla concordia, alla fine degli odî e delle violenze (e bene ha fatto il Lazzeri a porla questa invocazione come epilogo del suo libro); ma non ci illudiamo che sia facile e sèmplice trovar le vie per raggiungere il porto lontano. Noi siamo attori inconsapevoli della storia, non profeti.

⁂

Uno dei tanti problemi conseguenti alla guerra è quello demografico. Quanti eravamo? Quanti siamo? Quali conseguenze possono prevedersi dal movimento della popolazione prodottosi per dato e fatto della guerra? Gli studiosi di statistica non da oggi soltanto se ne sono occupati, anzi si può dire che il loro lavoro svoltosi, in mezzo a difficoltà gravissime, durante il periodo bellico, sia stato uno sforzo continuo per dedurre conclusioni da elementi scarsi ed incerti allora in possesso. Tale è il caso di Franco Savorgnan (*Demografia di guerra e altri saggi*, Bologna, Zanichelli): i saggi da lui raccolti sono appunto il frutto dei tentativi compiuti tra la fine del 1915 e il principio del 1920 intorno al problema demografico e alla sua ripercussione nel campo politico, sociale, economico.

Si potrebbe notare se questi scritti abbiano conservato intero valore col sopraggiungere di nuovi e piú sicure elementi a complemento e modificazione di quelli che l'autore ebbe a sua disposizione; ma al dubbio risponde l'autore stesso dicendo che giudizi e congetture «non furono finora smentiti, anzi piuttosto confermati dal corso degli avvenimenti». Se cosí è, non resta che far tacere gli scrupoli che in noi possono sorgere dal veder riferiti dati statistici di anni ormai lontani e in pieno incendio di guerra e accettare le conclusioni del Savorgnan. Vi sono nel suo libro pagine che meritano di essere studiate e non soltanto da noi italiani. Per esempio, in che consiste la crisi demografica della Francia e come ripararvi? Quale è la situazione demografica ed economica degli eredi della Monarchia austro-ungarica? Dove e come si indirizzerà l'emigrazione italiana dopo la pace? Sono questioni vive che interessano non soltanto gli uomini politici, ma ogni persona colta. Il Savorgnan ha fra l'altro il pregio di trattarle con chiarezza, lucidità e lontano dalle astruserie, di cui spesso peccano i tecnici quando debbono rivolgersi ad un pubblico largo e insufficientemente preparato.

Libro ancor vivo dunque; ma come tutti i libri messi insieme coi residui di guerra, ha fatalmente qualche cosa di morto, che miglior consiglio sarebbe stato lasciar da parte. E sono tutti gli spunti polemici sulla questione dell' italianità della Venezia Giulia, questione che poteva, sí e no, aver valore nel 1916 e nel 1917, ma non l' ha certamente oggi; sono le parole un po' forti contro Costantino Nigra che aveva osato di mettere in dubbio l' italianità di Trieste e aveva addirittura negata quella di Fiume, mentre era ambasciatore italiano presso l' imperatore d'Austria. Fare il processo ai morti che non parlano e non possono giustificarsi può essere scusato soltanto nel calore della guerra (e tale era il caso del Savorgnan nel 1917), non oggi di fronte al fatto compiuto. Se no, non c'è uomo che possa dormire tranquillo il suo ultimo sonno, pur avendo la coscienza di aver servito onoratamente il suo paese.

⁂

Un altro libro concepito e nato durante la guerra è quello di Pietro Silva (*Studi e scorci di storia*, Firenze, Le Monnier). L'autore ne spiega cosí l'origine: «Le tremende vicende e i giganteschi rivolgimenti di questi anni pieni di fati, cosí come hanno risvegliato interesse e passione per i problemi e i fatti della storia in una cerchia di lettori sempre piú larga, hanno spinto molti studiosi, prima rinchiusi entro l'àmbito di ricerche speciali e di pubblicazioni di carattere erudito, a cercare il contatto con un pubblico piú vasto, attraverso alle riviste e ai quotidiani, mediante l'esposizione e la discussione di argomenti e di problemi in diretta attinenza coi grandi avvenimenti dell'ora». A questo genere di attività giornalistica si dedicò anche il Silva e, persuaso che essa non meritasse di esser dannata all'oblío, l' ha voluta fermare nelle pagine d'un volume.

La benemerenza o il peccato (a piacere) del Silva sono stati comuni a noi tutti. La storia si è adattata a fare, con piú o meno di sincerità e di imparzialità, opera di lenocinio patriottico; e nessuno può condannarne i sacerdoti, che hanno sentito il dovere di non appartarsi dal mondo in un momento terribile di comune pericolo ed hanno combattuto il nemico con le armi che avevano a disposizione, adattandole alle circostanze. Resta a vedere però se questa storia artefatta, che risente inevitabilmente dell'anima di guerra, possa aspirare all'onore del libro; se questo rastrellamento di residui bellici sia destinato a restare. È questione di un esame di coscienza dello storico che il Silva avrà senza dubbio fatto prima di affidare le sue pagine alla posterità.

Antonio Panella.

La politica di Roberto D'Angiò

Se la voce autorevole che, con la doveuta riverenza alla magnanima illusione del Poeta, s'era levata di recente a una difesa serena «per la Firenze di Dante», avesse avuto bisogno di una documentazione compiuta; questa arriva oggi in buon punto attraverso la poderosa fatica del Caggese: uno storico che ci illumina pienamente sulla figura di quel «Re da sermone» che le trepidazioni e gl' incitamenti dei Guelfi vollero antagonista dell' «alto Arrigo», anche al di là delle sue caute e misurate intenzioni. In questo libro, solidamente costrutto, l' impresa italica del «re di Lamagna» occupa il primo piano del quadro, dove la storia regionale si solleva ad un significato inconsapevolmente nazionale; dove, nella difesa contro il comune pericolo della rinnovata fortuna imperiale, s'annodano relazioni strettissime tra lo Stato piú feudale d' Italia e la piú agitata delle sue democrazie comunali.

Questa visione sintetica delle alleanze guelfe, questa valutazione realistica del nazionalismo di parte guelfa, tutta raccolta, a simbolo di unità, sotto le insegne dell'Angioino, era lecito attendersi da Romolo Caggese, che allo studio analitico dei problemi meridionali nel primo trecento si accingeva con una conoscenza sicura e diretta della storia di Firenze, i cui splendori sono tanto strettamente connessi colla penetrazione economica dei suoi mercanti nel Regno.

È appunto in quel momento della discesa imperiale che il fazioso comune toscano, sensibile ormai a tutti i commovimenti della vita italiana per la fitta rete dei suoi interessi distesa nella Penisola ed oltre, intuisce le ragioni di una politica non piú cittadina ma nazionale; è quella l'ora in cui il monarca angioino, ancor dolorante per la fallita riconquista della Sicilia, sembra lusingato dal miraggio di ambizioni piú vaste, oltre i confini segnati al Regno dal Tronto e dal Faro. Lo storico, però, ha trattato con serena imparzialità il suo protagonista, e nell' incertezza di quei movimenti lenti e contradditorî, ce l' ha rappresentato sordo al richiamo dei Guelfi quanto piú ha esaltato la fede operosa dei Fiorentini, che furono l'anima della resistenza all' Imperatore. Con l' improvvisa morte del quale si allontanava la bufera che avrebbe messo le forze di Roberto a quel serio cimento in cui l'audacia dei Fiorentini voleva gettarlo, e si conchiudeva la tragedia del Cesare Lussemburghese senza che il Re angioino avesse saputo apparire quel «Veltro», salute d' Italia, che con animo discordante da Dante, ma con intuito non dissimile dei dolori e delle speranze della Penisola, anche i Guelfi di Firenze invocavano trepidanti.

Tuttavia, se l'azione politica non era stata quale i trionfatori dei Bianchi l'avrebbero voluta, le parole infocate della Cancelleria fiorentina avevano sollevato anche il pensiero del Re all'arduo concetto di un' Italia affrancata da ogni soggezione alla potestà universale dell' Imperatore germanico. Infatti, ammaestrato dall'esperienza e illuminato dai Fiorentini, Roberto s'adoperava ad insinuare quei concetti anche nella mente del Papa in una celebre ambasciata in Corte avignonese, che, se anche in ogni sua parte non presentata, contiene ad ogni modo «alcune delle verità piú audaci che si potessero esprimere in un'età ancor tutta pervasa dalla fede cieca nella forza dell' impero». Gli ambasciatori diranno al Papa di considerare la infinita serie di mali derivata all' Italia e alla Chiesa Romana dalla istituzione imperiale, e piú specialmente aggiungeranno che sarà bene non procedere ad ulteriori incoronazioni di Re dei Romani, perché questi sono sempre «di stirpe germanica, la quale è solita produrre gente rozza ed intrattabile, dedita piú alla ferocia belluina che alla cristiana pietà».

E non erano finiti con la morte di Arrigo i richiami allettatori dei Comuni centrali, onde il Re allargasse il suo respiro nel piú ampio orizzonte della politica italiana: la minaccia dei Ghibellini superstiti alla sventura imperiale incombeva ancora sulle rive dell'Arno, dove il pericolo, piú forte del sentimento della libertà, persuadeva quella inquieta democrazia a porsi sotto la temporanea signoria dell'Angioino. Questi rispondeva all' invito mandando il fiore dei suoi cavalieri, e perfino i principi di sangue reale, due dei quali perdevano la vita sul campo di Montecatini; ma anche questa volta egli aveva corrisposto a metà agli allettamenti dei Guelfi, e lasciando invendicata quella sconfitta, meritava il biasimo dei Fiorentini nelle pagine del loro massimo cronista.

Singolare destino di codesto principe, che dai fortunosi avvenimenti della storia d' Italia, nel trapasso dal Medioevo al Rinascimento, parve sollevato ad altezze insperate, e che tutte le volte riuscí incapace a cogliere le occasioni tentatrici. Protetto dal Papa, blandito dai Comuni, signore a Firenze, vicario in Romagna, arbitro delle contese genovesi, non riuscí a consolidare la sua fortuna oltre i confini del Regno, e qui, come un qualunque dinasta dell' Italia divisa, rimase a consumare una vita mediocre in mezzo ai lutti continui della sua Casa e alla decadenza della sua stirpe. La fortuna d' Italia, come affermava il Villari, non poteva edificarsi che sulle rovine dei Ghibellini e dei Guelfi: dopo qualche ardita divinazione dei tempi, anche il realismo dei Guelfi si smarriva nelle vie grigie della vita municipale. Altra cosa erano le aspirazioni teoriche durante la minaccia imperiale, quando una fede idealistica accompagnava e copriva il giuoco degli interessi; altra cosa erano le condizioni reali d' Italia per le quali era prematura la missione di un Redentore, fosse esso il Veltro di Dante o fosse il Re che il Petrarca proclamava degno della corona d'alloro e della immortalità.

⁂

Le condizioni reali del Mezzogiorno hanno, quindi, attirato lo sguardo penetrante del Caggese, che seguendo la fortuna del suo protagonista, ormai circoscritta nelle provincie avite, s'allontana da quel punto di osservazione donde appariva tutto il panorama della vita italiana e scende all'analisi minuta e rigorosa della vita locale nel regno angioino. Qui è la chiave per risolvere l'enigma di quel principe fallito al suo promettente destino; qui è la giustificazione della sua politica senza entusiasmi, e forse anche un motivo d'elogio per non avere osato le grandi avven-

Vallecchi Editore - Firenze

COLLEZIONE LA NOSTRA SCUOLA.
a cura di E. CODIGNOLA.

Monroe P. e Codignola E.

Breve corso di storia
dell'educazione

Parte I. - DALLE ORIGINI ALLA CONTRORIFORMA
Volume di 250 pagine Lire 6.—

Opera indispensabile a ogni studioso di problemi pedagogici e di istituzioni scolastiche. È la migliore storia della pedagogia che esista finora, e l'unica che dedichi un accurato e ampio studio al pensiero italiano moderno, dal Vico ai nostri giorni. Il Codignola ha corredato il testo di un'amplissima e accuratissima bibliografia, la prima del genere che esca in Italia, indicando le biblioteche italiane che posseggono le opere elencate.

La seconda parte è in corso di stampa.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

ture. Non era la monarchia del sud che poteva dare lo scheletro al futuro organismo nazionale, perché appunto ai tempi del terzo Angioino cominciava ad impostarsi nei suoi termini dolorosi quello che sarà per secoli il problema del Mezzogiorno.

Noi possiamo seguire fiduciosi lo storico che ha avuto il coraggio di dissodare un terreno, vergine sotto certi aspetti, gettando luce nuova in un angolo quasi ignorato della storia d' Italia; possiamo accettarne le conclusioni perché la sua documentazione è completa. Anche eccessiva potremmo dire, se il libro non ci venisse del Caggese; ma quello che nelle mani di un erudito sarebbe riuscito uno zibaldone di schede, sotto la penna di lui diviene una piacevole narrazione. Cosí, posso rallegrarmi che non ci abbia dissimulato tutto quel lavoro di spoglio che egli dovette intraprendere dei registri angioini e d'ogni altra carta che anche fuori dell'Archivio napoletano riguardasse il suo soggetto, perché questa esemplificazione continua, che informa senza annoiare, ci dice con grande eloquenza e con altrettanta evidenza le infinite miserie del Mezzogiorno, mentre nel resto d' Italia fioriva la grande civiltà dei Comuni o nell' incipiente tirannia signorile, integratrice delle deficienze comunali, s'andava palesando una piú chiara nozione dello Stato moderno.

In una monarchia feudale, quando il feudalesimo tramontava, sotto un governo mal servito da funzionari avidi e disonesti, sotto la politica personale di un principe, piú in fama di sapiente che saggio, incapace a comprendere le forze del paese, ad armonizzare la tradizione col ritmo ascendente della vita sociale, languiva la produzione, gemevano le plebi, brontolava la rivolta baronale; da per tutto anarchia e tumulti. Ma anche laggiú, pur sotto un diverso clima storico, gli stessi fremiti della società comunale, gli stessi incomposti bisogni delle classi inferiori, e perfino l' embrione delle istituzioni comunali nella vita non sempre infeconda delle Università.

L'autore scendeva allo studio dei problemi del Mezzogiorno con la visione realistica della storia municipale nel centro e nel nord d' Italia, arrossata e nutrita dalle tremende lotte partigiane; donde un fondato timore, ad apertura di libro, che trattando i novissimi aspetti del problema, economici e sociali, solitamente trascurati dagli eruditi, egli introducesse nella sua indagine quelle « categorie » storiche di lotta di classe e di partiti che non sono applicabili al piú lento ritmo della vita meridionale. Ma il Caggese riconosce in quella costituzione l'assenza di un'autentica borghesia, e pur volendo comporre la storia del Mezzogiorno nel quadro della storia d' Italia, con gli stessi incoercibili bisogni e con le stesse, piú o meno consapevoli, aspirazioni, segue la vita tumultuosa delle Università e le infinite esplicazioni della violenza senza la pretesa di riconoscere nei gruppi contendenti i lineamenti di un partito.

La vita locale, incapace a superare nei suoi movimenti incomposti la crisi di un regime, impotente a nutrire di sé la storia meridionale del primo trecento, languisce sotto l'oppressione fiscale ed assiste allo sfruttamento delle poche energie del paese da parte dei mercanti stranieri — e fiorentini specialmente — privilegiati dal re. La folla occupa lo sfondo del quadro, mentre nella reggia di Castelnuovo si consuma il dramma di un principe sfortunato che audaci sognatori auspicarono con lo scettro d' Italia e che, invece, fu re insufficiente nel Regno: un principe che la leggenda dipinse avaro accumulatore di tesori nella « Torre Bruna » e che, invece, fu eterno debitore dei banchieri fiorentini a cui doveva chiedere perfino poche oncie « pro mantello domine regine »; un principe, infine, che aveva avuta continua e costante la preoccupazione di un erede, e che, dopo tanti lutti domestici, doveva riporre le sue estreme speranze in una coppia infantile segnata di un tragico destino: Giovanna I e Luigi di Ungheria!

Altri capitoli ci promette il Caggese, che vuole presentarci la figura del « Re da sermone » nell'ambiente intellettuale del suo tempo, e che deve ancora raccontarcene la politica estera dal rovescio guelfo di Montecatini nel 1315; ma le direttive e gli insuccessi di quella son già segnati irrevocabilmente in questo studio definitivo delle condizioni del paese, che l'autore ha condotto per tutta la durata del terzo regno angioino.

Bernardino Barbadoro.

(*) CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*; Firenze, Bemporad, 1922. vol. I.

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

"INCONTRO ALLA VITA,,
Collana di Letture amene per Giovinette
diretta da G. BERTACCHI

Volumi pubblicati:

SOFIA BISI ALBINI
LE NOSTRE FANCIULLE
(*Libro postumo*).
con profilo dell'A. a cura di E. MAYER RIZZIOLI.
Norme e Consigli. . . . . Lire 7.—

MARIA MESSINA
PERSONCINE
Novelle Lire 6.—

T.ta FRIEDMANN CODURI
LA PORTA D'APRILE
Novelle Lire 6.—

Sono in corso di preparazione:
CAMILLA DEL SOLDATO. — *La storia di Cecina.* Romanzo.
A. CUMAN PERTILE. — *Fra canti, balli e ghirlandette.*

MARGINALIA

★ LA MOSTRA PRIMAVERILE di Belle Arti che sarà solennemente inaugurata sabato nel nuovo Palazzo del Parco di San Gallo (già « parterre ») non può esser confusa con quelle molte esposizioni, piú o meno regionali, di cui anche la nostra città conserva la tradizione. Se l' inziativa, tradotta in realtà dalla tenacia di Sem Benelli e dall' insuperabile perizia tecnica di Galileo Chini, troverà in loro stessi o in altri quella ferma volontà di continuazione che merita, l'arte nazionale avrà guadagnato un prezioso e perfetto strumento di propulsione e di incremento, che a Firenze sarà al suo posto come in nessun'altra città d' Italia. I male informati hanno parlato di un duplicato e, magari, di un « ridosso » alla Biennale Veneziana. Ma a distinguere, senza possibilità di eccezioni, la mostra fiorentina dalla veneziana basterà tener presente il carattere strettamente nazionale della prima, opposto a quello squisitamente internazionale dell'altra, che sempre piú aspira ad essere un convegno delle manifestazioni e delle tendenze mondiali delle arti figurative contemporanee. Nel palazzo del parco di San Gallo entrerà la sola arte italiana e non rappresentata a preferenza da chi abbia un nome consacrato in questi periodici cimenti, o da artisti provenienti dalla regione toscana. Qui si può dire che il nome, il grado, la fama, la provenienza regionale dell'artista spariscano, e sola rimanga in cospetto del pubblico l'opera, cosí come sola rimase prima dell'ammissione dinanzi a coloro che, con eccellente criterio, non mai abbastanza lodato, sostituirono all' invito all'artista, l' invito a un'opera o a piú opere dell'artista. Categoria unica dunque, senza classi: e però grazie al cielo, senza rifiutati. Gli organizzatori assumendosi questa libertà incontrollabile, con ogni relativa responsabilità, sciolti da ogni pastoia, non hanno dovuto regolare e quasi graduare, secondo vieti protocolli, l'ammissione degli artisti: innalzando gli uni alla dignità della mostra individuale, altri limitando al gruppetto delle due o tre, altri infine tenendo giú fermi all'opera unica. Quando è sembrato che per dare un'adeguata impressione del valore di un'artista piú opere concorressero con particolare efficacia, sono state ammesse senza preoccupazioni o pregiudiziali di numero. Talché la mostra che, se si eccettua la saletta del Wildt di un insieme decorativo cosí suggestivamente armonico che potrebbe essere additata quale modello del genere, non ha ambienti destinati à mostre individuali, è in sostanza composta con una serie di aggruppamenti nei quali, come si è accennato, non i provetti soltanto ma anche i giovani, di cui meno suona il nome, si affermano con un vigore ed un'efficacia nuovi. Già una prima rapida corsa attraverso le sale luminose del terreno o nei sotterranei, nei quali la luce artificiale sostituisce senza inconvenienti la solare, lascia intendere quale sia l' importanza di questa Mostra. Fra i pittori, Notte, Bacci, Viani, Del Chiappa, Dani, i due Costetti, Bocchi, Muller, Elisabetta Chaplin, Fioresi, Pizzirani, Corsi, Protti, Romagnoli, Lambertini, Donati, Gola, per accennare appena qualche aggruppamento principale, si presentano ciascuno con un complesso di opere che dà forse per la prima volta l'adeguata misura del valore rispettivo dell'artista. Per la scultura, che in queste Mostre di solito ha funzioni sussidiarie e secondarie, nelle salette cimiteriali o negli atri, diremo soltanto che offrirà sorprese addirittura singolari di cui non sarà certo l'ultima il gigantesco Ferroviere di Arturo Dazzi. La mostra dello scultore Minerbi, del Boncinelli, del Palmarini, del Tofanari, parranno vere rivelazioni, cosí come le venti tavole illustrative dell' *Inferno*, del Foà, susciteranno un interesse pari al valore del singolarissimo tentativo. Quanto alle mostre retrospettive dell'ottocento, due sole ma buone: Silvestro Lega e Telemaco Signorini.

★ CARLO CATTANEO E I LIBRI SCRITTI PER COMMISSIONE. — Gli studiosi che attingono all'archivio di Carlo Cattaneo nel Museo milanese del Risorgimento s' imbattono non di rado in grossi pacchi di miscellanee contenenti minute ed appunti, quasi indecifrabili ma spesso del piú vivo interesse Un documento di tal genere è, per esempio, la lettera che il grande economista lombardo scriveva nel marzo del 1851 a Giuseppe Daelli, il benemerito editore di Capolago; lettera che ha fatto bene Antonio Monti a pubblicare nella *Rassegna Nazionale*, tanto essa è profonda e piena di brio, e tanto direttamente colpisce la mania, che hanno tuttora molti editori ed autori, di fare libri per commissione. Il Daelli aveva preparato nel febbraio di quell'anno il piano di una grandiosa impresa editoriale, che avrebbe dovuto costituire, a suo giudizio, un gran monumento di sapienza e di gloria nazionale: nientemeno che una « Collezione storica nazionale » di trecento volumi da pubblicarsi nello spazio di quindici anni. Lo scopo era quello nobilissimo di rieducare gli italiani con lo studio delle storie patrie, e di provocare cosí un grande e laborioso esame della coscienza nazionale. Giustamente il Daelli riconosceva che la storia sintetica d' Italia e complessiva era un compito riserbato alle generazioni future e per questo divisava una prima serie di « Storie generali », che considerassero i fatti dell' intera penisola come naturalmente e necessariamente connessi; quindi la serie delle « Storie particolari » che rappresentassero l'organismo locale della provincie; ed infine una terza serie di « Biografie e monografie ». Fino a questo punto il Cattaneo non poteva che approvare il programma del Daelli; lo disapprovava però nel proposito di distinguere la Storia italiana in tredici epoche e di riservare ogni volume a diversi collaboratori. Egli avrebbe dovuto dirigere la Collana e scrivere l' introduzione relativa alla Repubblica Romana; ma giustamente obbiettava che i tredici autori avrebbero elaborato con criteri cosí diversi la materia delle epoche loro affidate, da costituire un'opera piena di contraddizioni, ed amabilmente canzonava l'editore perché lo invitava a scrivere un libro sopra un argomento che gli era del tutto estraneo. « Un uomo produce un libro — tali le sue parole — secondo i suoi studi e i suoi affetti, come una pianta produce un frutto. Non si può dar commissione a un fico di produrvi un limone. Perciò se un valentuomo v'offre un lavoro storico, accettatelo; ponetelo con gli altri; ma non vi aspettate che possa darvi ciò che non ha, e ciò che non ha mai pensato di fare ».

★ GOETHE SULL' ETNA. — Non era stata rilevata fin qui l' importanza e il significato del soggiorno del Goethe in Catania nella primavera del 1787. Tranne le lettere del poeta stesso non c' è altro scritto che quella dimora illustri in ogni suo particolare. Qual'è la casa che accolse Goethe al suo arrivo a Catania? Ivi il letto e perfino il pranzo furono giudicati cattivi da quell'eccezionale visitatore. « Una gallina cotta nel riso non sarebbe stata tuttavia da disprezzare, se non l'avesse resa insopportabile l'eccessivo zafferano ». Palermo ha murato una lapide nel palazzo dove il poeta tedesco trascorse giorni inobliabili; ma a Catania — osserva un collaboratore del *Giornale dell' Isola* dove è rievocato l'avvenimento dimenticato — nessun segno indica le mura che ospitarono quello spirito sovrano. La gioia piú intensa provata a Catania dal Goethe fu l'ascensione sull' Etna, benché ostacolata da un vento impetuoso. In quei torrenti di fuoco induriti egli raccolse una pietra di non dubbia origine vulcanica perché ricordava che pochi giorni prima di partire dalla Germania si era accesa una vivace disputa sulla vulcanicità del basalto. Ma non mancano impressioni anche piú intense e durature durante il soggiorno nell' isola. Ivi, appunto, Goethe concepí una vasta opera drammatica. In un suo messaggio da Palermo del 16 aprile egli scrive: « Poiché già si avvicina il giorno in cui dovremo abbandonare questo paradiso terrestre, cosí io oggi mi son prefisso di trovare un po' di conforto leggendo l'Odissea nel giardino pubblico, e di fare poi una passeggiata verso la valle, sotto il monte di S. Rosalia, per meditare sull'episodio di Nausicaa e vedere se da esso si può ricavare un soggetto per un dramma. Ne ho tracciato il piano e poiché alcune scene mi hanno conquistato con grande violenza, non mi sono potuto trattenere dal mettermi a scrivere ». Quindi racconta che, giunto a Taormina, salí sul ramo di un arancio e, lasciando libero corso alla fantasia, si mise a sviluppare l'episodio. L'eterea figura muliebre, ardente e superba, che tanto aveva eccitato la fantasia del poeta, non doveva illuminarsi di tutta la piena luce di cui era capace l'arte di Goethe. Intorno a quest'opera meditata in cospetto del mar di Sicilia non si trova nei libri postumi nessuna traccia, nemmeno di quel « pochissimo » che egli ci dice di avere scritto nell' impeto della prima inspirazione.

★ GIUSEPPE BARETTI A GENOVA. — Vi fu piú di una volta, secondo quanto racconta Achille Neri nella *Gazzetta di Genova*, e sempre accolto con signorile ospitalità. Gli capitava però, e di frequente, di cambiare in lunghi e forzati soggiorni le sue soste nella città ligure. Nell'aprile del 1766 stava per imbarcarsi verso l' Inghilterra, quando un incidente lo costrinse a rimanersene a Genova, in un momento critico, quasi ridotto al verde per le spese fatte nei preparativi del viaggio. Curiosa la storia di un abito di seta da estate che gli fu rubato prima che se lo mettesse « da certi birboni di muratori che la giustizia genovese non ha potuto o voluto trovar ladri». Sconfortato da queste disavventure, si era ridotto a starsene « quasi sempre all'osteria, vergognoso d'uscir fuori », tanto piú ché, privo dell'abito leggero, avrebbe dovuto per forza indossare, in pieno giugno, quello da inverno. Senonché a rasserenarlo giunse in buon punto l'aiuto dei fratelli che lo pose « in caso un'altra volta di andarsene con Dio ». Si apprestava, perciò, a partirsene con qualunque mezzo, quando venne colpito da « una febbre tanto grande, accompagnata da un mal di capo cosí terribile » che in poche ore lo ridusse a mal partito. La grave malattia lo tenne a letto oltre un mese, e appena fu in grado di alzarsi gli amici Celesia lo vollero condurre ad una loro villa, affinchè potesse rimettersi più sollecitamente. Qui visse in familiarità con Giambattista Negrone, cittadino di grande reputazione, buon conoscitore delle letterature classiche, che salí alla suprema carica di Doge. Erano passati quattro anni dal forzato soggiorno genovese del Baretti, quando questi, mantenendo una promessa fatta al Negrone, pensò di tornare a Genova per qualche tempo « a fare un po' di corte al Doge ». Vi giunse infatti il 18 settembre 1770, e fu subito « assediato dal mattino fino alla sera » dagli amici. Andò ad alloggiare a Santa Marta. « Quella stessa sera però — è egli stesso che racconta — volli vedere il signor Celesia e il compare Caffarena. Siccome il signor Celesia ha la moglie vicina a farlo padre, e la casa troppo piena della gente che deve assistere al parto, cosí ho giudicato di pigliare alloggio dal compare che non da lui per motivo di avere piú libertà ». Si trasferí quindi in casa Caffarena, nel chiostro delle Vigne. Venne subito invitato a pranzo dal doge; « il quale — soggiunge — per bontà sua mi vuole piú bene che mai; e con esso, mi propongo di passare quasi ogni sera in compagnia scelta ». Questa volta fu di sua piena volontà che il Baretti protrasse la sua dimora a Genova. Infatti, scriveva ad un amico: « il prossimo inverno ho risoluto di passarlo in questo dolce clima per liberarmi le spalle, se posso, da certi dolori reumatici cagionatimi dall'umido invernale di Londra ». Ma poiché voleva attendere ai suoi studi, espresse il desiderio di ritirarsi in campagna, non lungi dalla città, e Giuseppe Celesia gli trovò subito da un prete suo amico una casa a Pegli, senza pagamento di sorta.

★ SAINT-EVREMOND IN INGHILTERRA. — Lo squisito critico ed uomo di mondo che fu Carlo di Saint-Evremond torna di moda, dopo lunghi oblii. Se ne ristampano le opere, fatte assai rare, e si ritorna su quella sua vita di intelligentissimo epicureo, che sembra anticipare il piú illuminato cosmopolitismo, che, se non è d'oggi, fu di ieri. Saint-Evremond ha una particolarità tutta sua che lo distingue dai piú illuminati spiriti del gran secolo: la profonda penetrazione e conoscenza che egli ebbe della società, della letteratura, del genio inglese, che egli acquistò nel suo esilio d'oltre-Manica, iniziato nel 1661 e che non ebbe ritorno. Accolto con infinita cordialità dalla migliore società, familiare di Carlo II e della corte, legato di dimestichezza coi i maggiori uomini del tempo da Waller a Hobbes, l'amico di Ninon de Lenclos non si limitò a descrivere con tratti pieni di acume la società inglese della seconda metà del seicento, ma fu studioso serio di quel teatro di cui seppe cogliere le caratteristiche e le peculiari differenze da quello francese. Quest'uomo che dovette passare tanta parte della vita fuori del suo paese fu del resto tutto, fuori che un turista. Un collaboratore del *Monde Nouveau* osserva che egli nutriva anzi un cordiale disdegno contro quei viaggiatori affrettati, i quali scorazzano per monti e per piani alla ricerca dei monumenti e dei « punti di vista » con la sola ansia di poter raccontare al ritorno che « hanno veduto ». Egli che si era preso gioco volentieri di compatriotti smarriti alla ricerca di monumenti famosi, fra la nebbia londinese, o intenti a decifrare iscrizioni per loro incomprensibili, lancia a preferenza gli strali della sua graziosa satira contro i turisti tedeschi che anche tre secoli fa pare che avessero le stesse conosciute tendenze alla pedanteria piú meticolosa, che recentemente venivano loro rimproverate. Ed uno di questi turisti Saint-Evremond fa parlare cosí: « Non v' è montagna famosa che non ci sia necessario di vedere. Ci sia neve o no, bisogna andare in alto, se è possibile. Quanto ai fiumi dobbiamo conoscerne la sorgente, la larghezza, la lunghezza, il numero dei ponti, dei guadi, e soprattutto la foce. Non dico nulla delle tombe e degli epitaffi: si sa bene che bisogna cominciare di lí.... ». Essenzialmente uomo di salotto, Saint-Evremond si trovò a soggiornare a Londra per decenni in uno dei periodi storici in cui l' influsso francese letterario, artistico, culturale fu addirittura eccezionale nelle classi piú alte. Singolare che a questa francofilia mondana e intellettuale dei dirigenti facesse riscontro l'odio popolare per tutto ciò che fosse francese. Ciò che avvertí benissimo lo stesso Saint-Evremond, che però né per questo né per le mutate disposizioni della nuova corte a suo riguardo, né per la tensione dei rapporti franco-inglesi seppe decidersi a lasciare il suo paese d'elezione anche quando il ritorno in patria gli sarebbe stato possibile. Non ultima delle attrattive londinesi dovette esser per lui quell' incomparaibile salotto di Ortensia Mancini — un'altra esule — di cui ha lasciato un caldo elogio assai noto. Meno note invece, e non le vediamo ricordate nell'articolo citato, sono le considerazioni assai piú malinconiche che furono suggerite al Saint-Evremond dalla febbre del giuoco che si era impadronita della agitata duchessa di Mazzarino, e dalle mutevoli sue disposizioni di spirito che ne erano la probabile conseguenza, o, quando ella parve disposta a infrenare tante agitazioni in un convento, le esortazioni — in prosa — a non farne di nulla, dopo di averne esaltato, in versi, i mistici propositi: « le brutte e le sciocche che corrono ai conventi possono seguire un' ispirazione divina che le induce ad abbandonare un mondo dove fanno torto al loro autore; ma per voi è una vera tentazione diabolica.... »: ed anche le parole piene di affettuoso rimpianto per la perdita dell'amica diletta, il cui ricordo gli era sempre presente nell'anima e ricorre di continuo negli ultimi suoi scritti. Questo incorreggibile sentimentale, che ebbe pure e meritò fama di scettico elegante, rivela tutto il suo idealismo nell'elogio riassuntivo e quasi diremmo conclusivo che lasciò dell'amica: « Con una bellezza degna della Grecia antica la signora di Mazzarino ebbe una virtú degna dell'antica Roma ». È lo stesso Saint-Evremond che avea scritto di Ninon de Lanclos:

> *L' indulgente et sage Nature*
> *A formé l'âme de Ninon*
> *De la volupté d'Épicure*
> *Et de la vertu de Caton.*

★ LUIGI XIV, MOLIÈRE E RACINE. — Il magnifico egoismo che guidò la condotta di Luigi XIV anche nella sua illuminata attività di mecenate non può esser considerato senza qualche riconoscenza da quanti intendono che un po' anche per suo merito uomini come Moliére e Racine dettero intera la misura del loro valore trovando nel sovrano un appoggio ed un aiuto di efficacia eccezionale. Il re aveva piena coscienza del valore dell'uno e dell'altro e se l'uno e l'altro adoperò per la sodgisfazione del proprio piacere intellettuale, intese pure come l'opera loro fosse destinata a conferire nei secoli un incomparabile splendore al suo regno. È naturale che date le profonde differenze di condizione e di temperamento dei due poeti di corte, quest'appoggio e quest'aiuto avesse per l'uno e per l'altro sfumature diverse. Un collaboratore della *Revue hebdomadaire* osserva in proposito che mentre Racine è il prototipo di quella solida borghesia di Francia che di generazione in generazione tende ad innalzarsi, Molière rappresenta invece l'avventuroso poeta, il « bohème » disordinato che nella vita d'arte e nella vita familiare segue piuttosto che un programma rigoroso gl' impulsi della natura alle cui leggi si sottopone e si abbandona da vero allievo di Gassendi. È interessante ricordare a proposito della condizione sociale di Racine come egli tenesse in modo particolare al suo blasone, di data recente, che come un vero rebus araldico prima portava un topo — *rat* — e un cigno, da pronunciarsi *cyne*, e che egli poi ridusse al solo cigno. Racine fu il prototipo dell'uomo ordinato, diremmo del buon conservatore: attaccato alla parrocchia, prima del matrimonio dedito alla bella vita, ma senza guastarsi il sangue, poi sposato ad una borghese proveniente anche essa da una famiglia di funzionari. Economo teneva un registro degli incassi e dello spese con tale esattezza che possiamo sapere quanto ha guadagnato nel servizio del re. Il quale si compiaceva, oltre che delle sue opere, del suo buon gusto, dei pregi della sua conversazione, e della sua abilità di lettore. Poichè egli era capace di leggere « Edipo Re » in greco traducendolo a prima vista ed anche di leggere le « Vite di Plutarco » trasportandole dal francese arcaico di Amyot al moderno perché il re potesse gustarle meglio. Tutto ciò doveva persuadere il poeta di essere diventato un uomo di corte. Ma certo non persuadeva il re che dotato, come si è detto, di una profonda intuizione e di un senso squisito delle sfumature, vedeva chiaro in tutto, come lo dimostra la frase che ebbe a pronunziare un giorno che trovò insieme Racine e il signor di Cavoye gentiluomo di Versailles: « Cavoye con Racine si crede un bello spirito, Racine con Cavoye si crede un uomo di corte »; o l'altra quando Racine cadde in disgrazia avendo voluto mescolarsi alla politica: « perché è un grande poeta vuole essere ministro? » Quanto a Molière le sue funzioni erano quelle di divertire il re, che in compenso seppe sostenerlo e difenderlo contro i nemici come nelle note vicende di « Tartufo ». Persuaso probabilmente che la commedia non rappresenta un grande pericolo sociale, Luigi XIV ritenne che fosse quasi un dovere regale quello di conservare una superiore imparzialità in questo campo. Ma se i suoi tratti di benevolenza verso Molière arrivarono fino ad accoglierlo alla sua tavola, come pretende una tradizione non infondata, non bisogna pensare che a tempo e luogo gli risparmiasse mortificazioni dure e quasi intollerabili per un poeta ammesso alla protezione reale: come l'accoglienza freddissima fatta al *Bourgeois gentilhomme*, dopo la recita del quale il re non disse una parola all'autore, tanto che Molière tutto mortificato se ne stette chiuso per cinque giorni nella sua camera...

★ LE VICENDE DEI MONUMENTI PARIGINI A J. J. ROUSSEAU. — Un collaboratore del *Mercure de France*, che una diecina di anni or sono sulla stessa rivista ha fatto la storia dei decreti e dei disegni di concorso che nei primissimi anni della Rivoluzione ebbero per oggetto l'erezione di un monumento in onore di Rousseau a Parigi, ripiglia l'argomento in rapporto alla Convenzione muovendo da un disegno di legge dell'aprile 1794 (5 floreale dell'anno II) col quale il Comitato di salute pubblica in esecuzione di un precedente decreto dell'Assemblea costituente chiamava a concorso tutti gli artisti della Repubblica, per una statua di bronzo da elevarsi in onore di Gian Giacomo Rousseau ai Campi Elisi. Successivamente, deliberandosi l'esecuzione di numerose opere d'arte, pure da mettersi a concorso, era compreso tra queste il monumento a Rousseau e sappiamo che ben venticinque progetti vennero effettivamente presentati. Fra questi il giurí prescegliera il disegno dello scultore Gian Guglielmo Moitte e la scelta era consacrata da un discorsetto di un commissario il quale dichiarando la propria compiacenza per il fatto che sarebbe stata finalmente innalzata una statua « al benefattore dell'umanità, al precursore della Rivoluzione, all'apostolo dell'umanità », constatava che l'opera vincitrice del concorso non avrebbe potuto essere piú eloquente come quella che rappresentava il filosofo nell'atto di osservare il fanciullo che muove i primi passi: né il simulacro dell'autore d'*Emilio* avrebbe potuto trovare destinazione piú adatta dei Campi Elisi, ritrovo di madri di famiglia e di fanciulli, campo di svaghi innocenti della giovinezza. Ma, osservava il Commissario, Rousseau oltre che filantropo e, testuale, « benefattore dell' infanzia », è stato anche il legislatore del contratto sociale. Onde la necessità di onorarlo come tale con altro monumento da consacrargli nel Pantheon che già aveva accolto le sue ceneri. Il voto per la seconda statua era raccolto dal giurí delle Arti che invitava il Comitato di Istruzione Pubblica ad aprir subito un nuovo concorso per la statua di Gian Giacomo Rousseau considerato come legislatore, da collocarsi nel Pantheon. A questo punto interviene il celebre statuario Houdon il quale, ricordando come prima del concorso egli fosse stato incaricato di modellare la statua di Rousseau, si offre con qualche ingenuità per la bisogna. E infatti il Comitato d' Istruzione Pubblica con provvedimenti del febbraio 1795 (ventoso dell'anno III) disponeva che le statue di Rousseau dovessero essere due: una al Pantheon di Houdon, l'altra ai Campi Elisi di Moitte. Ma i tempi erano duri, la Convenzione agonizzava e i disegni non furono tradotti in realtà tanto piú che il Giurí delle Arti si era dimenticato di un particolare che pure aveva la sua importanza: la spesa. Rousseau non ebbe né la statua del Pantheon né quella dei Campi Elisi ed è grazia se fu ritrovato ed identificato il modello premiato di Moitte. Una statua di lui si ebbe invece nel Giardino delle Tuileries: un gesso forse proveniente dal concorso e che danneggiato dalle intemperie, rimase sul posto non piú di due anni. Un nuovo tentativo per elevare un monumento a Rousseau si ebbe nel 1798-99 per parte della Commissione degli Ispettori emanante dalConsiglio degli Anziani i quali escludendo il concorso vollero incaricare dell'esecuzione del monumento in marmo lo scultore Francesco Masson dando una minuta indicazione, anzi una vera traccia di ogni parte del monumento assai complesso e grandioso. L'opera in gesso collocata provvisoriamente nel giardino delle Tuileries e poi nel palazzo del Lussemburgo ci è nota soltanto per un'incisione, dalla quale non è agevole farsene un' idea adeguata. Ma il gruppo non fu mai tradotto in marmo e non è escluso che i rottami del gesso siano ancora in qualche soffitta del palazzo del Lussemburgo....

COMMENTI E FRAMMENTI

Sempre alla scoperta di F. Guardi.

Caro Direttore,

Leggo nel *Marzocco* di oggi (2 aprile) una nota polemica del dott. G. Fiocco sul Guardi figurista. In questa nota c' è un rapido aggettivo che mi riguarda. A proposito dei « problemi » sull'arte del grande impressionista veneziano il Fiocco dice che essi non furono nemmeno *traveduti* (guai se stessimo al vocabolario; dovremmo gloriarcene!) dal Simonson, biografo inglese, nel suo « *grosso* » volume; né da G. Damerini col suo volume « leggiero ». — Non mi curo dell' ironia che possa eventualmente racchiudersi nel contrasto tra il « grosso » ed il « leggiero »; ma se leggiero stesse a significare il contrapposto di ciò che rende generalmente plumbei e indigeribili i trattati d'arte dei dotti scavatori di certificati di nascita negli archivi delle centomila chiese d' Italia, dichiaro subito che ne sono lietissimo e ne ringrazio il Fiocco. Il Simonson, col suo libro, pose la prima pietra veramente importante degli studi Guardeschi e cadde in parecchi errori taluni dei quali corressi nel mio; conviene però osservare che gran parte delle cose dette nella sua nota dal Fiocco sono contenute, appunto, allo stato di documento o di commento, nel libro inglese nel mio e in un libro ingenuo ma chiaro su Guardi pubblicato dal Panizza a Trento, salvo errore, nel 1912. Ma per venire a me, permettetemi di osservare che il mio libro « leggiero » è stato *il primo* a dare importanza ai disegni Guardeschi del Museo Correr di Venezia e a dedurre da essi i problemi che oggi affaticano il Fiocco, il Lapauze ed altri, problemi i quali ho or ora trattati nuovamente in un capitolo di un mio libro « Pittori veneziani del Secolo XVIII » ch' è già in mano della committente Casa editrice Alinari di Firenze e uscirà in estate. Parecchi di quei disegni riprodussi, sempre nel mio volume (ottobre 1912), in facsimile, e tra altri alcuni raffiguranti *Un Santo che benedice*, un *Progetto di soffitto*, dei *Putti*, ecc.: e parlandone nel testo mi chiedo, ma non negativamente, se il Guardi abbia dipinto molte pale d'altare o soggetti di carattere religioso; tiro in ballo anch' io come fa ora il Fiocco, per un confronto, G. B. Tiepolo; accenno ai rapporti di lavoro col fratello Nicolò « esimio pittore di Camera » cioè di decorazioni murali; accenno ancora ad opere di circostanza per regate, feste, ecc. probabilmente dipinte dal Guardi; in altri termini apro finestre sugli orizzonti dell'arte di lui. Tutto questo il Fiocco definisce « non aver nemmeno *traveduto* ». Beato lui che ha il tempo e il modo come ispettore di Regie Gallerie di andar girando paesi e visitando chiese e palazzi (del resto la sua *scoperta* dell'Angelo Raffaele a Venezia gli fa veramente onore), e beato lui che ha potuto collegare intorno a un primo nucleo altre tele di medesima intonazione, vedendo; ma quanto all'avere *travéduto*, salvo sempre il vocabolario, un poco di merito lo lasci anche, non dirò a me, ma ad altri che intravvidero, affinché com' è recentemente avvenuto a proposito della imminente esposizione del 6 e '700 a Firenze, non siano dimenticati studiosi del settecento veneziano come il « severo » Gino Fogolari che colla sua opera sulla « Accademia veneziana di pittura e scultura del '700 » ha teso la mano a tanta gente, compreso, e gliene sono pubblicamente riconoscente, il sottoscritto e che dei Guardi fratelli, nipoti ecc. tutti pittori parla brevemente ma opportunamente. Quanto al Lapauze lasciatemi brutalmente dire ch' è ora che gli studiosi italiani smettano di turibolare gente la quale non ha rispetto a noi, altro merito che quello di raccogliere intorno a sé, negli aurati tramonti settembrini di Venezia, il loro deferente e scodinzolante snobismo.

Grazie caro, Direttore, dell' ospitalità. E abbiatemi con immutabile amicizia vostro: GINO DAMERINI.

Il "vero,, Napoleone.

Sig. Direttore,

Vuol pubblicare due parole (pure se un po' tardive) di mia risposta alla recensione che del mio *Volto di Napoleone* ha scritta Antonio Panella nel n. 9 del *Marzocco*?

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura "Logos,,

Sono usciti gli attesi volumi:

Alessandro Chiappelli
Distruzione e ricostruzione civile
Lire 18.—

Natale Scalia
GIOVANNI VERGA
(*Studio critico*)
Lire 12.—

Dirigere commissioni e vaglia alla
Casa Editrice Taddei, Via dei Romei
45, Ferrara.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Non per me a dir vero, né per il mio libro — bensí per il tema.

A proposito del quale l'egregio recensore mi pone in una quasi crudele perplessità....

Il Panella infatti comincia lo squarcio che mi dedica cosí: « Il Cervesato vuole idealizzare la figura di Napoleone sottrarla per cosí dire al dominio dei fatti.... » e conclude: « Questo è il vero Bonaparte?: Il Napoleone terreno è senza dubbio piú grande d'un Napoleone ideale stilizzato alla Plutarco.... ».

La mia perplessità nasce dal fatto — come il lettore vede — che io m'ero invece proposto (e anche illuso) di dare invece, deliberatamente, un Napoleone *vero* « la verità della sua vita » come scrivo nella prefazione del libro; anzi di contrapporre — con una audacia che ai miei occhi trovava indulgenza nel lungo studio — alla convenzionale maschera « foggiata dalla mediocrità calunniosa » il nudo *volto* dell' Imperatore.

Ora: si potrebbe conoscere, anche disegnato a larghi tratti, il *vero Bonaparte* a cui il Panella si riferisce?

Questo mio desiderio mi pare che meriti di essere accolto se, al tutto superando la persona e l'opera mia tocchi direttamente quella *verità storica*, di cui siamo tutti avidissimi quando si parli del piú favoloso dei geni moderni.

Il mio recensore riassume la mia tesi come se i « dati » su cui essa poggia fossero anch'essi una mia creazione o al piú, una deduzione assai personale di noti eventi storici. Cosí egli non esita a scrivere: « Napoleone, vi dice il Cervesato, non ha mai voluto la guerra ».

Eh, sarebbe davvero un bel caso, se lo dicessi io per la prima volta! Veda il Panella se prima di me non lo abbiano già detto autorevolmente Arthur-Lévy, Alberto Sorel, Oscar Browning, Alberto Vandal — autori tutti di classiche opere storiche.

Certo i ponderosi volumi di questi autori, dedicati a ricerche documentarie « originali » (per usare lo stile dei bibliotecari) non sono tutti assai noti, e in essi sono affermazioni al tutto contrastanti con quella che per me — e non per me solo — è l'autentica « leggenda Napoleonica » creata dalla Santa Alleanza — ma che perciò? Si deve occultare sempre la verità perché urta le opinioni correnti; anziché contribuire, sia pure con qualche rischio, a farla alfine conoscere e trionfare?

E a farla conoscere quale piú precisa e doverosa occasione della ricorrenza della celebrazione dell'Uomo, che la giustizia della Storia invocò senza posa nell'angoscia dell'esilio, e, genio italiano, e grande e universale come Leonardo, merita di essere guardato — come ben videro il Mazzini e Giosuè Carducci — quale instauratore vero e primo dell' Unità Italiana?

ARNALDO CERVESATO.

Roma, 3 aprile 1922.

Il Cervesato sembra ammettere che, riassumendo il suo libro, io non ne ho falsato il contenuto; e questo al mio amor proprio di recensente basta. Che il mio modo di vedere la figura del Bonaparte sia diverso dal suo è fatto che concerne il giudizio critico, e che se volessi giustificare, sia pure, con un disegno a larghi tratti, come egli desidera, non gioverebbe a modificare le nostre contrastanti opinioni.

Né mi pare che al suo assunto giovino le opere citate anche se in qualche punto possono dargli ragione (del resto egli stesso, forse senza volerlo, le ha rinnegate ponendo in fronte al suo libro la frase « La vera storia di Napoleone non è ancora scritta ») perché il nostro dissenso non verte sui particolari, ma sulla concezione generale dell'opera storica, la quale per me deve essere informata ad un alto senso di umanità in quanto la storia la fanno gli uomini e non gli eroi ed è concretezza, non astrazione. Quando, come egli afferma, si parte dal presupposto che dell'uomo superiore si deve « contemplare tutto l' insieme dell'opera nell' idea (e passi), dell' idea nell'opera (e passi pur questo), dell' idea oltre i confini che l opera si trovò assegnati dalla reazione degli eventi », il campo storico è oltrepassato, perchè dai fatti siamo saliti alle ipotesi e alle induzioni, che non sono piú storia. Questo equivale oppur no a « idealizzare la figura di Napoleone »?

Quanto all'aver ricordato Plutarco, mi consenta il Cervesato di dirgli che la colpa proprio non è mia. Il motto « Un uomo di Plutarco » è stampato nel frontespizio dell'opera; perché egli l'avrebbe messo se non per avvertire il lettore che si era ispirato all'autore delle *Vite parallele*?

A. P.

BIBLIOGRAFIE

La Bibbia tradotta dai testi originali e annotata da GIOVANNI LUZZI, Editore: G. C. Sansoni, Firenze.

Il prof. Giovanni Luzzi con le versioni già fatte della Bibbia dai testi originali, accompagnate di commento — Nuovo Testamento; Salmi; Giobbe — si è da un pezzo acquistata fama di dotto e geniale traduttore. La sua è una critica sagace e temperata, lontana dalle ipotesi arbitrarie e sí spesso cervellotiche; sobrie, sempre opportune e lucide le note. Le succose introduzioni ai singoli libri — nei *Salmi* anche a ciascun salmo —, nelle quali si discutono le questioni piú importanti d' indole generale sul contenuto e la critica del testo, sono piene di acume e di buon senso. Egli traduce pel gran pubblico, col precipuo scopo di far opera divulgativa, e però non s'ingolfa in troppo difficili o poco utili disquisizioni critiche. Di ciò va egli altamente lodato.

Ora il Luzzi si è accinto all'ardua fatica di tradurre l' intera Bibbia — Vecchio e Nuovo Testamento — dai testi originali — ebraico e greco — annotata e illustrata con tavole e carte geografiche fuori testo. Tutta la versione consterà di dieci volumi in ottavo grande, di circa 500 pag. ciascuno, diviso in tre fascicoli, da pubblicarsi a ragione di 2 volumi all'anno (6 fascicoli), di guisa che l'opera completa richiederà 5 anni; spazio non certo troppo lungo a impresa sí ampla e grandiosa. È da augurarsi che la pubblicazione proceda regolarmente e che al termine fissato il tutto sia compiuto. Sarà un avvenimento che fa grand'onore alla scienza italiana, e agli studi biblici in particolar modo — nel nostro paese sì poco curati, e quindi tanto piú apprezzabili e commendevoli —, cui ogni persona colta saluterà con gioia.

Intanto in questi giorni è uscito il primo fascicolo del 1° vol., contenente la *Genesi*, con una introduzione generale al Pentateuco; con sette tavole fuori testo (tra cui 3 contenenti frammenti d' iscrizioni del racconto babilonese della Creazione; due altre: bara di cedro con mummia egiziana: rovine ancora esistenti di granai e magazzini che servirono a Giuseppe per depositarvi le grasce); 2 carte geografiche: posterità di Noé (Genesi X); paese di Canaan. Il primo fascicolo dunque si presenta nel modo piú degno e lusinghiero; sicura garanzia che i successivi non saranno da meno.

È stato accennato al modo saggio e circospetto onde il L. si comporta nella critica biblica. N' ha dato una prova nel raffrontare che fa la cosmogonia babilonese con la mosaica (pag. 12-13 nota). Non nega certi rapporti e somiglianze tra i due racconti della Creazione; ma giustamente ne rileva le sostanziali differenze, notando l' *immenso abisso* che separa l' una cosmogonia dall'altra: grottescamente politeista la babilonese; schiettamente monoteista la biblica; in quella il caos è anteriore alla divinità; in questa Iddio apparisce unico e assoluto sovrano in mezzo al caos fin dal principio. Dell'assiriologia, di cui siamo ben lontani dal negare l' importanza e i vantaggi negli studi biblici, si è fatto troppo abuso. Basta scorgere una qualche analogia — e talvolta a far ciò è bisognevole una lente d' ingrandimento — perchè altri sentenzi gravemente trattarsi di sicura derivazione dall'assiro.

Ma perché, in fin dei conti, non potremmo pensare a una fonte comune, a cui abbiano attinto e gli uni e gli altri? Quanti non sono, nella storia dell'umano intelletto, gl' incontri fortuiti, le singolari affinità di concetti pur a gran distanza di spazio e di tempo, ove difficilmente si può imaginare dipendenza d'una idea dall'altra? Gli alberi, i boschi sacri o paradisiaci (della scienza, della vita, dell' immortalità) sono idee cosí diffuse presso vari popoli (ricordiamo di passata il favoloso *Kalpadruma* indiano « l'albero appagante ogni desiderio »), che sarebbe strano il volerne sempre spiegare la genesi mediante trasmissione da luogo a luogo. In simili casi è lecito e anche opportuno e istruttivo istituire confronti, ma al solo scopo di rilevarne l' identità o affinità di vedute della nostra mente intorno a questo o quel soggetto.

In simil guisa, pare a noi, sono da riguardare gli alberi sacri o magici delle iscrizioni cuneiforni rispetto all'albero di vita biblico. Nella mitologia assira manca il concetto d'un vero giardino di delizie nella forma che ci è descritto nel *Genesi*. Nel cilindro assiro cosí detto di Adamo ed Eva vari dotti, tra cui, primo, il Lenormant, hanno preteso vederci raffigurata una scena del paradiso terrestre; ma è pura ipotesi, ammessa dagli uni, rigettata da altri, tra i quali il Ménant.

Abbiamo voluto fare tali considerazioni a fin di mostrare come il L. si è messo nel punto giusto nel giudicare le possibili relazioni tra la cosmogonia babilonese e la mosaica.

Ma a proposito della Creazione biblica ci permettiamo un'osservazione. Il Luzzi con altri critici ammette che quanto si racconta in Gen. II 5-25 rappresenta una fase piú antica rispetto a quel che si descrive in I 1-31; II 1-4. Ma allora come si deve spiegare il fatto che nel supposto primo racconto (ma che nella Bibbia occupa il posto secondo) si fa uso di Jahve Elohim (Jahve Dio), mentre nel primo appare soltanto Elohim? Il doppio nome divino cosí associato non accenna a una forma composita di redazione? I documenti combinati *J E* (per usare la formula dei critici) sarebbero anteriori ai documenti sí jahvisti, sí elohisti? Noi facciamo una semplice domanda, esprimiamo un dubbio; non osiamo sentenziare.

Del resto, il nostro dubbio non è del tutto gratuito, né deve sembrare irriverente verso i critici. Ché nel sezionare la Bibbia (il V. Testamento) secondo i pretesi vari documenti (differenti di tempo e d' idee) si è passato ogni segno ragionevole. Basta dare uno sguardo alla Bibbia a colori (ancora non finita) edita da P. Haupt col concorso di vari dotti americani, inglesi, tedeschi. Ogni documento è contrassegnato da un diverso colore (color porpora, rosso, verde ecc.). Ogni persona assennata (non occorre essere un profondo biblista) vede come, anche ammettendo la contaminazione di varie fonti, non sia possibile — almeno in ogni caso — fare spiccate sicure divisioni di parti. Nel Genesi, per es., si distinguono strati diversi secondo che appartengono all'850 a. C. (older strata); al 650 (later strata); al 640 (tertiary strata). Cosí che tra le due ultime date intercedono soli 10 anni. Eppure altri ha avuto sí acuta vista da distinguere spazi tanto minimi alla distanza di tanti secoli.

Né ciò tra avvenimenti storici facilmente determinabili a un di presso; ma per rispetto al racconto del paradiso terrestre. I versetti 9-10 del cap. II della Genesi contengono parti che derivano da tutte e tre le fonti. Peggio ancora: il 10 v. del cap. XV è contradistinto nella Policroma con 4 colori diversi, cioè attribuito a 4 redattori differenti. Né piú né meno che se uno confrontasse diverse edizioni con le rispettive varianti e aggiunte.

Non è qui la prima volta che noi leviamo la voce contro certa critica arbitraria, sopratutto rispetto alle rovinose quanto capricciose manomissioni del testo ebraico, in ispecie fatte in omaggio alla metrica biblica.

Chi conosce a prova le difficoltà, massime d' interpretazione, che s' incontrano cosí sovente nel testo originale della Bibbia, non meraviglierà ove trovi nell'altrui modo di tradurre qualcosa che non lo sodisfi interamente. Nessuno, per quanto valoroso, nell' interpetrare monumenti sí antichi spesso tanto alieni dalla nostra comprensione e le tante volte non genuinamente tramandati, va libero da qualche menda, sia pur di poco momento. Se non che, questo non è luogo da fare osservazioni critiche di verun genere. Il movente che ci ha spinto a scrivere queste righe, è stato di far palese al gran pubblico opera cosí bella e meritevole d'essere conosciuta e apprezzata da ogni ceto di persone; ché la Bibbia non è soltanto codice di religione, ma documento letterario di primissim'ordine.

F. SCERBO.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

	PAGINE INTERNE	ULTIMA PAGINA
Una colonna	L. 300	L. 175
Mezza »	» 175	» 90
Quarto »	» 100	» 60
Ottavo »	» 60	» 35
Sedicesimo	» 40	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

MARSALA FLORIO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

CEROTTO contro dolori renali-lombari · Sciatica · FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13. *Richieste al* "Marzocco,,

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE ,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LA PENNA
" WATERMAN ,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosi dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN ,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 16. 16 Aprile 1922

Sig. Prof. Gio.

SOMMARIO

Quel che si vedrà nella Mostra del 600-700 a Pitti, CARLO GAMBA. — **Alla ricerca di un teatro vernacolo**, GAIO. — **Per una migliore toponomastica italiana dell'Alto Adige**, CARLO BATTISTI. — **Pittura d'oggi alla Primaverile fiorentina**, NELLO TARCHIANI. — **Ideale e Realtà nella letteratura russa**, A. FAGGI. — **Marginalia:** *Femminismo antico. — Il Manzoni e la tradizione classica. — Disgrazie postume del Petrarca. — Le delusioni di Greuze. — Impressioni americane dell'Italia. — Alcune verità sull'emigrazione transoceanica.*

Quel che si vedrà nella Mostra del 600-700 a Pitti

L'apprezzamento delle opere d'arte segue, come una moda qualsiasi, un'evoluzione, per cui dopo un certo numero di anni forme e concetti deprezzati tornano in onore ed altri già soverchiamente esaltati passano in guardaroba per poi riapparire sotto nuova luce, che ai contemporanei appare sempre la giusta, dietro le insegne di nuove teorie estetiche, pronte a tramontare ben presto esse pure. Ma durante queste evoluzioni del gusto temporaneo, qualche personalità artistica viene ad essere profondamente studiata, vagliata e stabilita in modo da acquistare il proprio valore definitivo nella storia dell'arte, rimanendovi come pietra miliare: sceverando le opere originali meditate e sentite dalle imitazioni superficiali, penetrando nella sincerità dei concetti e degli stili la critica moderna più duttile, meno intransigente si va adattando oramai ad apprezzare lo spirito e il gusto di ogni arte e di ogni tempo dall'Egitto e dalla Cina alla Grecia antica o all'Europa moderna cercando di divulgarne l'intendimento dei valori.

Cosí da qualche anno, dopo la riglorificazione dei settecentisti veneziani reietti per quasi un secolo dalla rigidità neoclassica, tornano in onore i seicentisti italiani ingiustamente banditi dall'intransigenza ruskiniana.

I Bolognesi già tanto ammirati fin dopo la metà del secolo scorso piú per l'eclletticità dello stile patetico e magniloquente, che per altro, oggi si vanno riapprezzando anche per le loro qualità coloristiche e monumentali. Il Caravaggio, sebbene considerato grandissimo anche nei tempi del piú acuto preraffaellismo, in questi anni è stato studiato a fondo col rilevarne l'opera autentica dalla massa delle imitazioni e delle copie e col ritrovarne l'origine artistica e le qualità innovatrici e le varie correnti d'irradiazione in Italia, in Spagna, nei Paesi Bassi. Cosí i Napoletani migliori quali il Caracciolo, lo Stanzioni, il Cavallino, Mattia Preti riprendono il predominio, che già tennero ai loro tempi per eminenti qualità di costruzione e di rilievo di luce oltreché di forza espressiva. Cosí oggi finalmente si incomincia a rintracciare il nesso stilistico e cromatico che riunisce il cinquecento al settecento veneziano per mezzo del lombardo Caravaggio, del genovese Strozzi, del romano Feti formati su antiche fondamenta Tosco-Venete e i due ultimi su prossimi influssi Italo-Fiamminghi, giungendo, attraverso il fasto decorativo di Pietro da Cortona e di Luca Giordano e la gamma brillante idealistica di G. M. Crespi, alla forza leggera e rilevata d'un Piazzetta e allo splendore argentino d'un Tiepolo.

Ma non mai si sarà avuta una visione cosí completa e chiara di questa traccia della storia artistica italiana come nella imminente mostra di Palazzo Pitti. Ivi le opere piú grandiose del Caravaggio perse nelle penombre delle chiese romane, S. M. del Popolo, S. Agostino, S. Luigi dei Francesi, o sparse nelle varie quadrerie d'Europa si veggono riunite in un ampio salone a contatto coi prodotti dei suoi principali seguaci: il Borgianni, il Saraceni, il Gentileschi, il Manfredi, il Valentin e altri, tra i quali il quasi ignoto Serodine, che si fa tanto apprezzare con una magnifica pala proveniente da una chiesa della Sabina. Ivi l'immane moltiplicazione dei pani e dei pesci di Domenico Feti con altre opere minori riunite ai piú significativi dipinti dello Strozzi e del Van Lys preparano il nuovo indirizzo di forza cromatica e di luce, che introduce agli splendori del seguente secolo.

Difatti dopo la sala del trono nobilitata dalle piú grandiose pale del Guercino, di Guido Reni, del Tiarini, del Cavedone incomincia il brillante settecento. Il Piazzetta coi suoi piú espressivi capolavori illumina la ricca sala-cappella tutta damasco e oro; Sebastiano Ricci, il Pittoni, e altri splendono in una gamma chiara e fluente che promette gli splendori del Tiepolo. Questo genio del settecento è rappresentato da grandiose opere giovanili d'intonazione ancora cupa e calda piazzettesca, da vaste pale azzurro-argentine, da tre ampi soffitti pieni di aria e di luce, da taluni deliziosi bozzetti. E intorno ad essi si possono ammirare i grandi paesaggisti veristi o scenografici Marco Ricci, lo Zais, lo Zuccarelli, il Canaletto, il Bellotto, e il Guardi, che occupa con piú di 20 opere in compagnia del Longhi e della Rosalba il settecentesco appartamento della Regina Margherita. Tra le scene popolari e cerimoniali cosí vivacemente espresse dal Maffei, dal Crespi, dal Carlevais, dal Longhi, si notano taluni soggetti d'autori poco noti o affatto ignoti, come quella lavandaia del Bresciano Ceruti, che precorre un Signorini, o quei Ciechi della parabola grandi al naturale che in una scialba luce di mattino piovoso muovono barcollanti verso un destino ignoto. Quanto cammino hanno già fatto! da Venezia se ne andarono a Parigi ad abbellire la raccolta del Prof. Pietro Romanelli ed ora eccoli alla reggia di Pitti come il mendico alla mensa del ricco Epulone. A contrasto ivi presso danzano e cantano nelle loro vesti squillanti di gai colori quelle giovinette che allietano normalmente i ricchi saloni di Cammillo Bondi.

Piú pomposi e piú crudi di tono i contemporanei Napoletani come Solimena, Bonito e De Muro; mentre il delicato Giacquinto tende già al classicismo insieme col bolognese Gandolfi e col romano Locatelli che introducono a Pompeo Batoni. Questi ultimi gruppi occupano l'appartamento detto degli arazzi, con altre sale che ospitano i ritratti del Ghislandi, i dipinti fantastici del Magnasco ove tra gli zingari e i monaci e le burrasche lo sguardo è allietato dalla spiritosa Riunione su una terrazza d'una villa genovese. Un'altra sala è dedicata al Mantovano Bazzani, che per tale modo si viene a conoscere e ad apprezzare nelle sue originali qualità coloristiche poiché sembra aver dipinto con vapori colorati capricciosamente mossi dal vento.

Le vaste grandi sale di Bona e dei concerti accolgono di preferenza grandi quadri di cerimonia del brillantissimo improvvisatore Maffei, del Crespi, le ampie vedute del Quirinale del Pannini concesse da S. M. i pomposi ritratti dei Longhi, del Tiepolo, e dell'Amigoni; che ricorderanno ai visitatori la mostra di Palazzo Vecchio, sebbene nessuno di essi vi si trovasse, come non vi si trovavano neppure questi pochi ma bei ritratti del Ghislandi fin ad oggi ignoti.

Termina il secolo e anzi l'oltrepassa una curiosa serie di rappresentazioni macabre burlesche dipinte a tempera in una tecnica ancora tiepolesca dal decoratore Boromini per una chiesa di Bergamo ove servono per i mortorii. Sono sei pannelli con scheletri vestiti nei costumi del tempo in atteggiamenti pieni di brio e di arguzie, coppie di sposi, monaci in preghiera, un soldato di Napoleone, un legnaiuolo che va a costruirsi la propria cassa, l'autoritratto del pittore, ultimi ricordi delle danze macabre tradizionali in quelle valli lombarde a confine collo spirito nordico.

Al secondo piano sono raggruppati in complessi piú logici le scuole italiane del seicento. La sala da ballo e quelle adiacenti contengono i Napoletani, tra i quali domina il nucleo di dipinti di Mattia Preti il grandioso maestro del risalto luminoso sulle masse d'ombra. Quale opera del seicento può produrre un effetto piú religioso e piú tragico del suo Crocifisso in mezza figura livido contro un cielo di tenebre? Quello di Velasquez a Madrid sarà piú perfetto di esecuzione e piú realistico nel dettaglio ma non giunge a emanare il fascino dell'apparizione quanto senza alcuno sforzo questo del Calabrese. Lo stesso Rembrandt cosí intimamente drammatico nei suoi effetti di illuminazione, al confronto di questo appare ricercato. Solo nel duecento coi mezzi semplici dei pregiotteschi si è giunti a tanto sintetismo d'espressione.

Altro tipo di fascino esercita Bernardo Cavallino con le sue scene cosí delicatamente espressive nella soffusione di ombre luminose. Talune delle sue eleganti figure si confondono con quelle del suo maestro Massimo Stanzioni, la cui opera piú drammatica tolta dalla Certosa di S. Martino è venuta ad affascinarci colla sua grandiosità patetica.

I Napoletani poi s'impongono anche colle nature morte nelle quali furono maestri di primo ordine; oggi il Recco, il Ruoppolo, il Belvedere ed altri riprendono la rinomanza che ebbero ai loro tempi. Tra essi Luca Giordano il grande decoratore, che da Napoli a Venezia lasciò traccie numerose del suo veloce pennello sorprende colla pompa dei suoi enormi ammassi di verdure studiati colla maggior cura del dettaglio.

I frequentatori delle Gallerie Emiliane ritroveranno nelle seguenti sale i capolavori del Domenichino, di Guido, dello Schedone, del Bonone, del Cavedone, del Guercino ecc. e resteranno stupiti d'innanzi alla enorme tela del Tiarini rappresentante S. Giovanni in Oleo, uno dei suoi capolavori proveniente da Reggio Emilia. Ivi presso un superbo e conservatissimo Lanfranco del 1605, che proviene da una chiesa di Sezze nel Lazio, interessante tramite tra il Correggio e la scuola napoletana per la forza del rilievo luminoso.

Chiude il ciclo una saletta dedicata a G. M. Crespi detto lo Spagnuolo dalla gamma brillante e plumbea e leggera che tanto influí sul Longhi e sul Piazzetta, ritratti, scene di genere, quadri d'altare e taluni dei famosi sacramenti di Dresda, le cui repliche di Castel Gandolfo per concessione di S. Santità possiamo presentare in serie completa.

I Fiorentini anche migliori, e già fu osservato qui, bisogna convenire che in quest'epoca splendano di luce minore per mancanza d'intemperanza creativa; sono corretti, eleganti, delicati come il Furini o Cristofano Allori o spiritosi come Giovanni da S. Giovanni, ma il senso creativo monumentale si estinse in loro coll'era repubblicana.

Ma altri toscani piú dotati come il pisano Orazio Gentileschi e la sua piú rude figlia Artemisia o come il lucchese Paolini o il senese Rutilio Manetti preferirono seguire la corrente romana e stanno tra i Caravaggeschi. Del nobile e delicato Gentileschi possiamo presentare di certo una rara opera proveniente dalla famiglia Rosei di Fabriano ed altra non meno bella di Berlino.

Anche i Veneziani annichiliti dell'esuberanza del genio del Tintoretto ebbero nel seicento una fioritura poco originale, piuttosto superficiale, che si ravvivò in un nuovo senso fastoso decorativo al contatto dello Strozzi, del Feti e del fiammingo Van Lys, tutti influiti da Rubens, il quale per tal modo restituí rinnovellato di novella fronda a Venezia ciò che ne aveva tolto ossia la fiamma del colore di Tiziano e di Paolo Veronese. Il Fumiani, il Celesti, il Bellucci brillanti decoratori di ampie pareti non possono essere rappresentati sufficentemente in una mostra come la nostra; di questo gruppo solo lo Zanchi figura in modo degno colla gran tela della sagrestia di S. Maria Zibenigo.

Oltre allo Strozzi e al Magnasco, che hanno sale a loro destinate, altre tre contengono opere di altri genovesi del seicento ottimamente rappresentati, i Ferrari, i Castello, il Castiglione, il Guidobono, l'Ansaldo, l'Assareto, D. Piola, tutti piú o meno formati sui Toscani e sui Veneziani del precedente secolo o influiti da Van Dick, tutti vasti decoratori di chiese e di palazzi, ma spesso ponderati ed espressivi anche in opere di piccola mole.

I Lombardi per mezzo del Bolognese G. C. Procaccino ravvivano la tradizione di Leonardo e di Gaudenzio dalla quale sgorga modificato da influenze Veneziane lo stesso Caravaggio. Il Cerano si presenta in modo espressivo tra gli argenti della Madonna di Brera e tra le larghe pennellate chiare della vasta tempera del marchese Campori rappresentante la Maternità. Suo figlio Daniele Crespi ci commuove col S. Carlo Borromeo nella sua cella proveniente dalla Passione di Milano; mentre il Morazzone, il Cairo e altri grandi espongono opere belle ma non sufficienti a indicare l'esuberanza del loro temperamento artistico. Possiamo invece presentare una serie di ottime nature morte del Boselli, del Crivellone, del Baschenis, che rivaleggiano in gustosità e in eleganza di distribuzione cromatica coi Napoletani e cogli Emiliani, tra i quali non voglio trascurare di far notare un magnifico gruppo di tralci d'uva dal Bariola assegnato a Paolo Antonio Barbieri fratello del Guercino. **Carlo Gamba.**

Alla ricerca di un teatro vernacolo

Il Teatro vernacolo fiorentino cerca nuovi autori o vecchi autori rinnovati. Ne ha trovato uno — il Romagnoli — che dimostra attitudini sceniche non spregevoli in quel suo *l' Signorino* di cui le repliche non si contano piú e che ha saputo adattare i mezzi infallibili dell'«Ambigu» alle esigenze dell'«Alfieri»: sorrisi e lacrime, delitto ed espiazione, quel tanto di crudezza che stuzzichi ma non offenda il vigile pudore di sartine morigerate. Se vi provate a riassumerne la trama vi cascano le braccia. Non è possibile dare un numero d'ordine a questa novissima incarnazione scenica del figliuol prodigo. Non c'è dottrina di storico del teatro capace di tanto. *I' Signorino* è il solito discolo che approfittando della troppa bontà della mamma — indulgente come tutte le mamme del palcoscenico — ed anche incurante del severo cipiglio del padre naturale, piglia il volo con la *sciantosa*; dopo di avere alleggerito il suddetto padre dei sudati risparmi e piantato e tradito la piú adorabile delle Mimí di una bohème tutta nostrana. Quando il discolo ritorna, Mimí ha trovato il suo Rodolfo nel portalettere — sentimentale e garbato come tutti i portalettere delle commedie — e il reduce pentito e contrito, rimesso cioè completamente a nuovo dal lavoro, se da una parte perde la fidanzata dall'altra acquista un babbo legittimo, cementando con le giuste nozze i remoti amori dei genitori. Non si potrebbe essere piú figliuol prodigo di cosí. Eppure se un terzo atto singhiozzante fino allo spasimo ci fa dubitare di trovarci piuttosto fuori che dentro della cerchia antica, gli altri due attestano un senso garbato del teatro vernacolo, l'arte del color locale, insomma quel pittoresco tutto fiorentino che è parso sin qui invidiabile monopolio di Augusto Novelli.

⁂

Anche Forzano e Paolieri, figurando di muovere in traccia di un galantuomo, in realtà si sono messi alla ricerca dei mezzi d'espressione piú adeguati per queste scene dell'«Alfieri» che paiono facilissime in grazia del miracolo quotidiano o serale compiuto dagli interpreti della compagnia Niccòli, mentre sono invece piene di scogli. La collaborazione ha dato frutti ottimi, meno buoni ed anche cosí cosí. *Per cercare un galantuomo!* non è la commedia equilibrata che si svolga con un ritmo quasi fatale e ci dia la illusione della diretta osservazione della vita. Manca di unità, mostra qua e là l'arzigogolo, oscilla fra la commedia e la rivista, e, assetata di moralità, scopre l'ansia di concludere in conformità della tesi: come se eccellenti pezzi di teatro siano qui messi insieme alla svelta perché appunto si combini quel tale resultato etico che sembra stare piú a cuore agli autori dello stesso resultato artistico, se non dell'effetto scenico. Questa tendenza culmina nell'epilogo che è chiamato audacemente la «morale». Ho detto che la commedia manca d'unità: ora aggiungo che il tono muta e s'innalza dalla commediola al drammetto, dal drammetto poi quasi al drammone di arena con conclusioni di carattere sociale, sempre in caccia di questa moralità, spremuta da un'amarezza che volendo provare troppo finisce col non provar nulla o quasi nulla. Lo spunto o piuttosto il punto di partenza è eccellente: quel sor Antonio e quella sora Prassede attempati benestanti col loro gruzzolo messo da parte con una vita d'ordine e di lavoro, coppia senza eredi diretti e però oggetto delle cupide brame di una turba di lontani parenti agitati da impazienze ereditarie, sono davvero rappresentativi di una di quelle oasi di probità tranquilla che tuttavia s'incontrano nello sconvolto pianeta. Anche la turba dei procacciianti è definita benissimo con tratti incisivi, subito. La semplice scena della tombola basta a rivelare il giòco degli interessi e dei maneggi non innocenti per il quale le diverse Catere, Agate, Venanzi ecc., ecc., si accaniscono ad assicurarsi l'offa *post-mortem*. Qui siamo davanti a commediografi di razza che senza sentire il bisogno di forzare le tinte, fermano con poche battute il motivo centrale: la battaglia che sarà impegnata fra la ingenua bontà della coppia attempatotta e la forsennata avidità della muta affamata. Ma nella seconda metà del primo atto siamo già alla prima svolta. Allontanatisi i parenti delle diverse generazioni e rimasta sola la coppia dei vecchi coniugi, a mezzanotte, arriva il ladro. Un ladro minorenne, uno di quegli sciaguratissimi traviati che anche nella vita rappresentano una colpa della società piú assai che una colpa propria. Figuriamoci sul palcoscenico.... Non vi dico se l'abilità dei commediografi sia messa qui a dura prova. Si tratta di fare ingollare al pubblico questo po' po' di boccone. Il «Micio» che si è fatto cogliere con le tasche piene di orologi involati al negozio del sor Antonio e dovrebbe essere affidato alle paterne cure della Questura, racconta una cosí dolorosa storia di guai, figlio com'è di madre ignota e di un omicida che sta scontando trent'anni di galera, ha tanto freddo, ha tanta fame, che non soltanto ottiene il perdono del sor Antonio e della sora Prassede, ma per ora si fa mettere a tavola, un po' piú tardi si farà mettere a letto e, con un vero crescendo rossiniano, sarà accolto domani nella casa ospitale come un piccolo protetto, che può diventare dopodomani niente meno che il figliuolo adottivo. Il caso non è di tutti i giorni e nemmeno di tutte le notti. E, pure ammirando l'abilità degli autori che fanno buttar giú il boccone al pubblico come se nulla fosse, mi rimane il dubbio che il loro pessimismo amarissimo sia a volte screziato di un ottimismo che piú ottimista di cosí non potrebbe essere. La commedia con timonieri cosí scaltriti, pure avendo mutato rotta, procede bene. Il tenero buon cuore del sor Antonio e della sora Prassede, questa loro filantropia che una volta che ci si metta non conosce né limiti né misura, determinano una reazione indiavolata in tutti coloro che ne sono danneggiati. Nei parenti dei diversi gruppi i quali pensando al «Micio» devono ruminare il piú rabbioso *vita tua mors mea*, ed anche — qui siamo sui margini del grottesco — nell'onorata società di cui il «Micio» era speranza e promessa. Il sor Antonio ce li ha tutti addosso: l'onorata società e i parenti. E se la prima è liquidabile con pochi soldi, gli altri gli costano assai di piú se non altro di lacrime e di pene. Anche qui i soliti «motivi conduttori»: se il galeotto sarà, come vedremo, il galantuomo dei galantuomini, non è giusto, che i vagabondi e i piccoli delinquenti siano se non piú rispettabili, almeno un po' piú simpatici di uomini e di donne con fedina penale pulita, ma con l'anima piú nera dell'inchiostro? I parenti non si abbassano no, a mettere meschine taglie, ma sul fatto della protezione e della vagheggiata adozione di Carlino (già Micio) per parte dei due vecchietti, si contentano di montare una cabala che dovrebbe indurli per via di ben dosate calunnie a rinunziare al disegno, pena la tranquillità domestica. Qui bisognerebbe andare per le lunghe per forza, perché è arduo riassumere in poche parole questo giòco dei parenti che, fissato nella commedia mediante una ingegnosità tecnica straordinaria, fa ingollare un altro boccone, anche piú grosso del primo, non piú al pubblico, ma al sor Antonio. Il quale è messo, nientemeno, nel sospetto che il diciottenne piombato inopinatamente a svaligiare di notte il suo negozio, còlto sul fatto, perdonato, preso in casa e ormai sulla via dell'adozione, sia il frutto degli amori adulterini della sua venerabile metà, la quale al dodicesimo anno di matrimonio e cioè diciott'anni prima del tempo in cui si svolge l'azione, approfittando dell'assenza, di un anno, del marito recatosi alla Mecca degli orologi, che come tutti sanno è Ginevra, avrebbe nella agreste solitudine del Mugello, data alla luce ed occultata la delittuosa prole. Quando si dice le combinazioni! Il sospetto prima assai vago, respinto anzi come meriterebbe, non tarda a far passi da gigante nell'animo del povero orologiaio a cui per mettersi l'animo in pace, non resta che il magro espediente di correre allo Stato Civile per estrarne la fede di nascita del «Micio» e conoscerne e gridarne ai quattro venti il nome della madre. Peccato che quest'espediente che al sor Antonio pare decisivo non possa apparir tale anche al pubblico per l'ottima ragione che «il Micio» nel monologo elegiaco del primo atto ci ha avvertito che sua madre si vergognò di lui, che insomma fra le tante sue disgrazie non ultima è quella di esser figlio di madre ignota. Pare che questa circostanza, non indifferente, che il pubblico ricorda benissimo, sia stata dimenticata dal signor Antonio. Costui pare si disponesse ad adottare un giovanetto del quale non si era mai curato di vedere la fede di nascita, parlando col quale, — e il tempo non gli era mancato — non era mai tornato su quest'argomento. E sí che l'innocenza del «Micio» (ora Carlino) non era tale da offuscarsi mettendo i punti sugli i anche da questa parte. Ma gli autori sorvolano. Cosí il sor Antonio può ricevere la mazzata in pieno come era nei voti. E siamo ad un'altra svolta. Il dubbio rafforzato dal responso dello Stato Civile diventa angosciosa trepidazione che non può piú oltre essere contenuta. Che vale che la bonarietà davvero cristallina dell'ottima sora Prassede annunzi un candore immacolato sul quale ogni spettatore sarebbe disposto a giurare? L'oasi di probità tranquilla è attaccata con furore da ogni parte. Dopo le insidiose arti della calunnia, la sghignazzata sotto le finestre, il piú atroce insulto: la gogna. Assistiamo allibiti al trionfo della teppa mortificati di riconoscere qualche possibilità di verosimiglianza in questa scena selvaggia di colore schiettamente locale. Ma i teppisti *non praevalebunt*, perché i moralisti vigilano e l'ultimo colpo di barra ci deve portare alla conclusione consolante senza la quale tutto l'assenzio dei primi tre atti sarebbe sprecato. Meno abile degli altri questo colpo di timone e di scena, se l'epilogo ci conduce fra le tetre pareti di un reclusorio dove vengono con opposti propositi a cercar la salvezza i due vecchietti perseguitati, e prima di loro, a cercar fortuna una coppia dei soliti parenti, i quali avendo una figliuola da far sposare a Carlino sentono il bisogno di consolidare la traballante posizione di costui come figlio adulterino della sora Prassede. Quel perfetto gentiluomo che risponde al numero 383 dirà l'ultima parola del dramma. Invano la coppia dei vampiri lo vorrà indurre, per il bene e per l'avvenire del figlio, a calunniare la rispettabile Prassede indicandola come madre del «Micio», con una tirata nella sostanza se non nella forma degnissima del vecchio dramma d'arena, il numero 383 darà una lezione di moralità ai due vampiri ai quali non resterà che andarsene scorbacchiati, mentre i due vecchietti, riacquistata la pace, manifesteranno l'ottima intenzione di lasciare l'inospitale quartiere fiorentino per ritirarsi nella pace campestre, senza orologi, senza parenti ed anche, speriamo, senza figli adottivi. Ma a questo punto è sembrato necessario agli autori di prendere un'ultima precauzione. E qui a svoltare, moralmente e materialmente, è stata la stessa signora Prassede che invece di ritirarsi con gli altri dalla porta del fondo se n'è venuta alla ribalta — proprio lei che ci era parsa sempre cosí lontana dalle prediche — a snocciolarci un sermoncino; il vero e proprio commiato della più ammuffita tradizione goldoniana: prendendo pretesto dalla nequizia dei tempi — fazioni, caro viveri, disonestà di esercenti, ecc. ecc. — per raccomandarsi con gli autori all'indulgenza del pubblico.

Le accoglienze lietissime fatte dagli spettatori dell'«Alfieri» a questa commedia ineguale dove alcune scene potrebbero essere additate come un modello del genere, pur se il suo complesso non riesca a soddisfare la piú difficile contentatura del critico, vanno in parte attribuite anche all'interpretazione, magistrale per l'affiatamento e per il concerto come per le trovate individuali. Questa Compagnia diretta da Raffaello Niccòli — un eccellente attore specialista in tipi alla sor Antonio senza spina dorsale — par fatta per compensarci di tutte le stonature, gli stridori, le noiose cadenze e le «cifre» di comici appartenenti alle compagnie di lingua non escluse quelle che vanno per la maggiore. È uno strumento perfetto. È giusto che uomini di ingegno, esperti di teatro, come Forzano e Paolieri, si arrovellino per cercare d'impiegarlo nel modo migliore. Chi cerca, trova.

Gaio.

Per una migliore toponomastica italiana dell'Alto Adige.

Nell'anno di Roma 739 (15 della nostra era) la festa d'Augusto venne probabilmente celebrata nell'antica Trento collo stesso giubilo, con cui fu accolto il 3 novembre l'esercito liberatore. Nella primavera v'era passato Druso che guidava le aquile romane ai duri monti retici, donde i predoni delle Alpi scendevano sistematicamente in Italia a far bottino. Uscito a Salorno dal confine municipale, l'esercito augusteo aveva riportata una vittoria sui Reti e, risalendo il corso superiore dell'Adige in direzione del passo di Resia e del lontano lago di Costanza, aveva successivamente conquistate tutte le posizioni fortificate che gli sbarravano la strada. Gli allori designati ai due figliastri di Augusto, ci dice il Mommsen, erano altrettanto sicuri quanto splendidi. Il che è fuor di dubbio. Ma è del pari certissimo che la lotta coi popoli alpini fu anche questa volta accanitissima, e che i Romani non diedero quartiere ai barbari che trovarono sulla loro strada. Del che ci accertano non solo le esplicite dichiarazioni degli storiografi romani e la nota strofa del carme d'Orazio, ma anche i rinvenimenti archeologici e, specialmente, come vedremo, i nomi locali.

Colla vittoria di Druso non solo venne a cessare per il municipio di Trento, che stava per divenire un importante centro stradale, ogni pericolo di incursione dei Reti, ma esso crebbe in estensione, raggiungendo i confini del futuro principato vescovile. Giacché l'amministrazione romana, che si trovava press'a poco nelle stesse condizioni del governo italiano di fronte al problema dell'autonomia altoatesina, non conobbe titubanze: fece coincidere il confine settentrionale del municipio col limes italicus, e creò artificialmente nella parte settentrionale più esposta, come scolta latina contro i barbari, una nuova Italia, dando prova di un'avvedutezza politica dalla quale, se la storia fosse maestra di vita, noi potremmo imparare non poco.

Il *limes italicus* tagliava, come si sa, l'Adige allo sbocco del Pássero, nelle immediate vicinanze di Merano, e l'Isarco alla Chiusa sotto Bressanone — dove sorsero contemporaneamente o poco piú tardi le due stazioni doganali di Maia e Sabiona. Sono questi i due punti che segnano pure il confine del principato vescovile tridentino, mentre l'arco, formato dai monti del Sarentino, che li congiunge indica con approssimativa sicurezza il decorso intermedio del *limes italicus*. Questo dettaglio di confine è la miglior prova della perspicacia romana: esso serviva a dividere completamente le popolazioni retiche dell'alto Adige (Venosti) da quelle dell'alto Isarco (Breuni), impedendo ogni eventuale tentativo di riscossa e di collegamento nella conca di Bolzano. Anzi, per completare la sicurezza militare e stradale, i Romani ricorsero allo stesso sistema impiegato ad Aosta per frenare i Salassi e ad Aquileia per chiudere la porta orientale d'Italia: vi dedussero una colonia latina. Se essa non è ancora storicamente accertata, ce n'è però arra sicura la toponomastica — che è appunto l'argomento di cui dobbiamo occuparci.

⁂

I nomi locali del tratto italico dell'Alto Adige sono un monumento magnifico di romanità. Tanto cospicuo che non occorre esser glottologi per affermarlo in tutta la sua importanza. Esaminiamolo, curiosi di vedere, se in una nuova edizione della «passione del Tirolo» del Grabmayr potremo venir contraddetti.

Ecco. Mentre i barbari imponevano ai loro villaggi dei nomi esprimenti qualche caratteristica del luogo, i romani, in cui il sentimento del diritto privato era affinato da lunga e perfetta legislazione, indicavano i loro fondi col nome del possessore. *Appius* il padrone — *Appianum* il fondo; *Cornelius* il padrone — *Cornelianum* il fondo; *Basilius* il padrone — *Basilianum* il fondo, e cosí via. Tale moda fu seguíta dai barbari romanizzati: Civezzano di Trento sarà p. esempio il podere di un *Civitius*, che nel suo nome tradisce l'origine non latina, ma nella denominazione del proprio fondo si manifesta evidentemente latinizzato. Quando troviamo sparsi su territorio italico nomi del tipo «Civezzano», possiamo indurne d'accordo coll'epigrafia, coi rinvenimenti archeologici e numismatici, una penetrazione colturale ed etnica dei latini lenta e pacifica. Quando invece — come avviene nell'Alto Adige italico — su un'estensione di appena 22 km. ci si presentano non meno di 60 nomi di paesi del tipo di *Cornelianum*, frammisti a una dozzina di topònimi d'origine barbarica, noi siamo autorizzati a concluderne l'esistenza di una vasta colonia romana, dedotta evidentemente come baluardo contro gli aborigeni, scacciati o annientati dalle legioni di Roma, i cui topònimi sono conservati tuttora nella nomenclatura orografica e idrografica della regione. Quando noi rileviamo dai nomi locali del bolzanino e del meranese che i possessori di tutti gli appezzamenti di suolo allora coltivabile portavano i nomi sonanti d'un *Andrius*, *Appius*, *Basilius*, *Folius*, *Lucanius*, *Messius*, *Murtius*, *Pincius*, *Rufus*, *Scenius*, l'istinto linguistico grida Italia, Italia, Italia. Proprio nell'attuale roccaforte del pangermanismo cisalpino l'Italia s'afferma dunque — anche nella toponomastica — piú che a Trento stessa. Nella sede del *municipium* la prevalenza etnica è per i barbari latinizzati, mentre a Bolzano siamo nel centro dei coloni latini — probabilmente di quei veterani che furono compagni di Druso, quando il figliastro d'Augusto, per dirla con Orazio, «deiecit acer plus vice simplici» gli indomiti Breuni e Genauni. Né maggior gloria, né miglior presagio saprei trovare per la bella Bolzano, che nel monumento a Walter von der Vogelweide ricorda i fasti della sua giovane coltura tedesca.

Ma torniamo a bomba. Ho accennato più sopra alla grande colonia d'Aquileia. Se da parità di effetti è lecito argomentare a parità di cause, dato che nell'alto Adige italico e ad Aquileia supponiamo due colonie latine d'origine militare e d'epoca non molto diversa, noi dovremo attendere nei personali che servono di base ai topónimi un parallelismo almeno parziale. E ciò è pienamente confermato. A *Merano* corrispondono non meno di 20 esemplari di *Mar(i)ano Mer(i)ano* nell'udinese e nel goriziano; a *Lana* nell'Alto Adige, che è in origine il fondo di un *Lucanius*, 9 fra *Ligugnano*, *Lugugnano* nella bassa pianura friulana; ai moderni altoatesini *Pizan*, *Pizon* 3 di *Pinzano*; al *Marson* di Ultimo (medievale *Morsàn*) 4 di *Morsano*, tutti entro il vecchio raggio coloniale d'Aquileia; a *Missian* presso Bolzano, 3 di *Missano* nell'udinese; a *Terlan* (medievale *Torlanum*) corrisponde *Torlano* nell'udinese, come a *Riffian-Roviano* di Dogna; a *Scenna* (medievale *Scenano*) — *Segnano* e *Segnacco* di Collalto, a *Basling* (medievale *Beslan*, *Baslan* da anteriore *Basilianum*) — *Basalgian* d'Entrampo, a *Völlan* (medievale *Follanum*) — *Fogliano* d'Isonzo, a *Prissan*, comune di Tisens (medievale *Prissianum*) — *Prissà* di Plaino; e potrei continuare ancora, se non temessi di stancare il lettore.

Non v'ha dunque dubbio sulla splendida romanità bolzanina e meranese, come non v'ha dubbio che fino agli ultimi secoli del medio evo — fino a tanto che appartenne all'Italia il principato vescovile di Trento — questa zona, che segna il margine estremo dell'antico municipio tridentino, fu culturalmente ed etnicamente terra italiana.

⁂

La funzione storica del principato vescovile di Trento fu identica a quella della marca friulana: esser l'estremo baluardo d'Italia. Come tale esso ebbe a sopportare ed arginare l'urto degli allògeni che con forza sempre maggiore e con vieppiú perfetta organicità scendevano verso il giardin dell'impero. Ebbe naturalmente a subire le inevitabili conseguenze della lunga pressione; e noi comprendiamo perfettamente come risultante storica di essa l'intedescamento del bolzanino e meranese — processo che, cominciando dalla metà del trecento andò rapidamente estendendosi e intensificandosi. Questa storia, per noi tanto dolorosa, è scritta, per chi sa leggerla, nel modo piú evidente proprio in quei nomi locali che ci sono particolarmente cari, perché ci parlano dell'originaria romanità di gran parte dell'Alto Adige. In fatti i tedeschi, insediandosi nei possedimenti prima latini, poi romanzi e italiani, mantennero di regola i topònimi preesistenti, che vennero naturalmente adattati alla loro base fonetica e inevitabilmente sformati. Non venne rispettata quasi mai la posizione dell'accento latino, di modo che la sillaba tònica originaria si trovò esposta a notevole indebolimento; l'ulteriore sviluppo delle vocali e delle consonanti obbedí alle leggi fonetiche dei nuovi arrivati, e alle volte venne sostituito un suffisso tedesco a quello romanzo. Cosí, per portare un esempio, *Cornelianum* è divenuto *Ghirlan*, come *Moritzing* e *Basling* rappresentano l'evoluzione bavarese dei due anteriori *Mauritianum* e *Basilianum* con iscambio di suffisso. Nel nome *Eppan* dal latino *Appianum*, lo spostamento d'accento dalla seconda alla prima sillaba e il suo cambiamento in *e* sono tratti fonetici assolutamente tedeschi; di modo che la forma *Eppan* è una deviazione dallo sviluppo italiano locale del toponimo latino. Essa è nel senso storico indubbiamente la continuazione del nome latino e italiano, ma non ha — e ciò importa moltissimo — la CONTINUITÀ LINGUISTICA, essendo per noi «Eppan» il risultato dell'azione di leggi fonetiche estranee al tipo linguistico cui risale il nome. Dal punto di vista tedesco il tipo «Eppan» indica una conquista linguistica, un «adattamento»; da quello nostro invece una perdita linguistica e un imbastardimento.

⁂

Se dunque il governo centrale per motivi plausibilissimi ha creduto opportuno di dare alle nuove terre abitate da allogloss una toponomastica italiana, il compito non può esser assolto, rispetto ai nomi locali d'origine latina e romanza che in un modo: COL LIBERARE QUESTI TOPÒNIMI DALLA DEFORMAZIONE SUBÍTA IN BOCCA STRANIERA, RIPRISTINANDO IN BASE AI DOCUMENTI LA FORMA NOSTRANA ORIGINARIA. Tale operazione linguistica richiede una vasta coltura professionale, giacché rientra nell'ambito della toponomastica applicata e dunque della constatazione glottologica: essa è di esclusiva competenza del filologo che, conoscendo le leggi fonetiche secondo cui ebbe luogo la deformazione del nome locale nella lingua degli invasori e quelle che ne regolano in epoca anteriore lo sviluppo nel nostro dialetto, ha il modo di togliere ai nostri toponimi l'incrostazione tedesca che è la conseguenza della sovrapposizione idiomatica. La Commissione governativa per la toponomastica altoatesina e giuliana ha alla testa un linguista di grido — il Bartoli — e conta fra i suoi membri altri filologi di ottima fama: ed è perciò che trovandoci di fronte a persone competenti sentiamo il bisogno d'esprimere un voto. Noi reclamiamo cioè il piú religioso rispetto per i nomi locali altoatesini anteriori alla germanizzazione, perché questi nomi, specialmente al di qua del confine dell'Italia romana, sono segnacoli della nostra stirpe nell'estremo lembo della patria; perché essi ci ricordano che quelle terre furono fino a pochi secoli fa italiane, e, colla tenacia con cui arginarono la germanizzazione, costituirono, anche cadendo, una valida difesa delle posizioni piú arretrate. Ora, come i tedeschi fecero secondo il loro genio linguistico da *Tridentum* — Trient, da *Verona* — Bern, o da *Ravenna* — Raben, cosí essi storpiarono (dal nostro punto di vista) p. e. *Torlano* in Têrlan, *Volpiano* in Vílpian, *Tesino* in Tisens, o *Benne* in *Pens*. Cosa direbbero gli italiani, se una Commissione scientifica ricostruisse dai nomi germanizzati di *Trient*, *Bern*, *Raben* dei nuovi *Triento*, *Berna*, *Râbem*?

Evidentemente poco di buono.

E cosa si dovrebbe dire se, p. e., il prontuario della Commissione ci desse in luogo di Torlano, Volpiano, Tesíno, Benne — Terlano, Vilpiano, Tésem, Pennes? Con tutta sincerità: che esso ci ha dato dei ben brutti bastardi. Giacché, come *Tésem* è una ricostruzione affatto cervellotica dalla forma intedescata *Tisens* e non può collegarsi in verun modo coll'anteriore *Tesino*, cosí *Terlano* colla *e* tedesca, *Vilpiano* colla *i* tedesca, *Pennes* colla *p* tedesca perpetuano le stimmate d'una germanizzazione subíta per forza ineluttabile, e che per forza ineluttabile verrà superata. Il che si ripeterebbe p. e. adottando *Méltina*, coniato sul tedesco *Melten*, che è il succedaneo d'un romanzo *Malè*, *Maletino*; creando del tutto arbitrariamente un *Bovicolo*, da semplici varianti grafiche medievali del nome attuale *Pavigl* (che è in fine un vecchio *pagus* nella forma del diminutivo); proponendo *Sella* dal tedesco *Söll*, che è a sua volta il nostro «suolo»; coniando un bastardo *Stilves* sulla falsariga del tedesco *Stilfes*, il nostro *Stelvio*; regalandoci un cervellotico *Senàles*, dal tedesco *Schnals*, invece che ricorrere all'etimo latino *Cascinale*; ponzando un *Valàs*, ricalcato sulla forma germanizzata *Flas*, che è in origine il nostro *Vallaccia*, e via dicendo.

Di simili bastardi non abbiamo del resto il menomo bisogno: a noi i nostri nomi antichi e genuini — i nomi belli e veri dei nostri villaggi; né ci sarà logica alcuna o furor nazionale che possa farci colpa se dopo la vittoria li rimettiamo in evidenza. E risorga con essi davvero l'affermazione cosciente che noi non rinneghiamo la storia nostra nell'Alto Adige, giacché a quella dobbiamo riallacciarci. Il problema non può venir risolto con incertezze e reciproche concessioni, ma esclusivamente su base scientifica. Anche procedendo a stretto rigor di scienza non si potranno evitar singoli errori; ma questi non saranno mai tali da diminuire il prestigio delle nostre accademie e il buon nome dei linguisti che stanno alla testa della Commissione. Quello che non si deve dimenticare è che la ricostruzione toponomastica deve conformarsi serenamente all'unico criterio storico possibile: risalire scientificamente ai nostri nomi romanzi e italiani. Siamo forse ancora in tempo ad applicare il vecchio adagio: *errare humanum est, sed perseverare diabolicum.*

Carlo Battisti.

Gorizia, 2 febbraio 1922.

Pittura d'oggi alla Primaverile fiorentina

Firenze ha finalmente un Palazzo delle Belle Arti: quello costruito al Parterre dagli architetti Fantappié e Tognetti. Edificio nobile e decoroso nella semplicità delle linee; ben adatto, nel taglio, al suo scopo; spazioso e luminoso nelle non molte sale del piano principale, ma che potranno essere aumentate di numero. A qualche difetto non è ora il caso accennare.

Galileo Chini l'ha decorato miracolosamente in poche settimane, per non dire in pochi giorni, con quella sua portentosa e geniale facilità, sempre di ottimo gusto, anche quando, qua o là, si vorrebbe qualcosa di diverso; e la Società delle Belle Arti, presieduta da Sem Benelli, v'ha raccolto e disposto un complesso di opere — pitture e sculture, stampe e disegni, o oggetti di cosí detta arte decorativa — quale non si era piú veduto tra noi da venticinque anni: cioè dalla celebre esposizione d'Arte e fiori. Se le opere fossero state duecento di meno, ne avrebbero guadagnato tutte, per quanto l'ordinamento sia ottimo e senza il minimo affollamento: bella ed ardua fatica di Lodovico Tommasi in particolar modo. E se anche, giú nel sottosuolo, qualche gruppo è un po' sacrificato, non v'è da lamentarsene di troppo; ché neppur troppo se ne lagnano gli artisti stessi, di fronte alla riuscita complessiva di questa grandiosa e bella esposizione.

Ottimo finalmente il magnifico e monumentale catalogo. Con le accurate e spesso copiose biografie di tutti gli espositori, offre un materiale prezioso per la conoscenza e lo studio della nostra arte moderna. L'ha per gran parte compilato e redatto Mario Tinti, che specialmente al Lega ha dedicato bellissime pagine.

Hanno partecipato molti dei nostri vecchi artisti piú noti, dal Mancini e l'Irolli, e dal Caprile e il Casciaro, al Bazzaro e al Gola, al Fragiacomo e al Ciardi. Tra loro, Paolo Vetri con un ritrattino, quasi a chiaroscuro, di derivazione morelliana, ma d'una castigatezza un po' timida, d'una onestà tanto rara, anche nel maestro; e, Vincenzo Volpe con qualcuno dei suoi ritrattini, pur di derivazione morelliana, cosí gustosi e piacevoli nelle tonalità in sordina dei grigi e dei rosso-mattone.

Ma per quanto tra gli espositori vi siano questi ed altri pochi artisti del passato secolo; per quanto due delle sale piú spaziose — e ne parlerò un'altra volta — siano state dedicate alle mostre retrospettive di Silvestro Lega e di Telemaco Signorini, questa Primaverile è una mostra di giovani: giovani dai venti ai quaranta e magari ai quarantacinque. Dei quali, i piú giovani, a chi li abbia seguíti in questi ultimi anni o ne veda lí, al Parterre, le opere compiute durante il dopo-guerra, sembrano, tutti o quasi, tendere faticosamente ad un ritorno alla tradizione, quando non vi sono già decisamente rientrati. Le incertezze dell'ultimo decennio son vinte; superate le esperienze che non si sapeva dove avrebbero potuto portare. Anche di tendenze anteriori, di stadii ormai sorpassati rimane solo qualche traccia, qualche ricordo: di divisionismo e di neo-impressionismo, ad esempio.

Cubismo e futurismo ed ogni altro *ismo* di recente, ma breve fortuna, permangono ancora nella sala che raccoglie il gruppo dei *Valori plastici*. Però, ormai, anche se certe esperienze possono aver giovato a questo od a quello, nessuno s'interessa piú di ricerche, che meglio potrebbero restare nelle cartelle e nelle cassette, ammesso pure che si continuasse a farne, quando non dovessero servir piú — come piú non servono — ad attirare un po' d'attenzione o a fare del chiasso intorno ad un nome o ad un gruppo. Anche il De Chirico, accanto alle sue *ricomposizioni*, offre dei curiosi ma decisi ritorni al Giambellino e al Mantegna, al Lotto e all'Holbein, all'arte classica. E li chiamo ritorni; ma si potrebbero chiamare imprestiti se ricerche ed esperienze non ci avessero ormai abituato a non meravigliarci di niente.

Senza tornar tanto indietro, i più vogliono ritornare d'onde eran partiti; e vi ritornano, dicono, col tesoro prezioso delle ricerche e delle esperienze cui accennavo. E per alcuni può darsi: per esempio per Primo Conti, che ha tra l'altro un ritratto solido come un pezzo di scultura e dipinto con una ricchezza da far pensare al De Groux. «Mai veduto!» protesta il Conti; ma non fa niente. E l'esempio può essere esteso alla signora Hanni Calé Angiolini, la quale da certe *scomposizioni*, che pur promettevano molto di buono, è arrivata in due sue nature morte ad una perfetta fusione — chiamiamola aderenza — di forma e di colore.

Emilio Notte è rientrato nella tradizione come irrobustito. Di quei suoi pezzenti che sembrarono scesi giú da un affresco del quattrocento, e che si erano andati a poco a poco scarnendo e ischeletrendo, neppure il ricordo. Nella vasta composizione de *La Cieca cantastorie* — che per il taglio e qualche raggrupppamento fa pensare ai veneziani, e che il Notte ha studiato con la probità e la coscienza di un antico, come fan prova i particolari esposti — v'è una pienezza di forme nuova in lui, una pittura piú nutrita che non usava, anche se forse sarebbe desiderabile una fattura piú serrata e concisa.

Giannino Marchig, tre anni sono ancora un principiante, si rivela maturo con un nudo e dei ritratti, costruiti solidamente, condotti con sobrietà signorile; e piace in quelle sue intonazioni basse — con preponderanza di neri sempre però luminosi — per quanto la bianca sala le accentui eccessivamente. Di contro a lui Amedeo Bocchi, con le sue visioni di vita pastorale nelle Paludi Pontine — simpatiche per certe robuste squadrature — appar qualche volta un po' tinto; e un po' tenebroso Renato Natali coi suoi notturni, di largo respiro, e che sono un logico ed originale svolgimento dei tentativi fatti fin da dieci anni sono. Fattura larga e sommaria, e impasti grassi e sugosi ne aumentano il pregio.

Anche Aldo Carpi, dopo qualche incertezza, dopo una pausa che diremo decorativa, è tornato verso la sua vecchia maniera: e *La Sera* sembra dipinta come quel *Dopo cena* che è nella nostra Galleria d'Arte Moderna; ma v'è una maggior sicurezza, anzi una perfezione assoluta nell'arduo giuoco dei toni bassi, attenuati, fiochi nella incerta luce vespertina; e nell'opera v'è come la serenità dello sforzo superato, del fine raggiunto.

Ancora agitato, irrequieto, Lorenzo Viani, spettrale e macabro in quei suoi *Lebbrosi*, che la poca luce non permette di vedere nella loro totalità. Ma basta qualche pezzo d'una tragicità semplice e grandiosa come in un giottesco, per tenerci davanti a questa tela. V'è, per esempio, una madre che piange il suo bambino, che ricorda qualche altra madre di una qualche strage degli Innocenti, affrescata sei secoli sono. Ma nel Viani non è imitazione nè derivazione. È arrivato fin là da solo; e va avanti, per la sua strada, un po' sdegnoso e solitario.

Vicino a lui Elisabetta Chaplin espone un gruppo di opere singolarissime, ove quella sua fattura maschia e squadrata un po' s'ammorbidisce, ed ove la luce non piú taglia e scantona le forme, ma le accarezza e le avvolge. Ma nella Maddalena ai piedi di Cristo, ma nel San Francesco che predica agli uccelli, con una pittura magra e scialba come in un affresco, raggiunge pure un effetto piacevolissimo; come in alcuni pannelli gustosamente decorativi. Gli è che ormai la Chaplin ha un suo stile e può adattarlo e piegarlo come meglio le piaccia.

Un gruppo a sé formano Arturo Checchi, Giulio Giachetti, Guido Ferroni, e fino ad un certo punto Franco Dani. Tutti e quattro vanno assodando le loro belle qualità costruttive: il Checchi sempre squadrato nei paesi, piú ammorbidito nei ritratti; asciutto e risugato il Giachetti, e con dei cavalli che derivano ancora dal Fattori; piú succoso il Ferroni e con qualche ricerca di armonia da far ripensare — ma è una impressione fugace — al Lega; ancora caricaturale il Dani.

A sé sta Moses Levi con una gustosissima scena di spiaggia, ove s'indugia in quelle sue delicate sensazioni di colore.

Ma alla tradizione toscana, rappresentata qui ancora dall'Hollaender e dal Ciani, da Angiolo e Adolfo Tommasi, e continuata fedelmente da un gruppo che va dal Kienerk, da Luigi Levi e dal Focardi, fino al Malesci, al Gatteschi ed al Paolieri — che ha un notturno d'ampia visione e un fico studiato con mirabile evidenza — al Cini che sempre piú si toscanizza con le sue gustose impressioni, a questa nostra tradizione si riattacca originalmente Baccio Maria Bacci con un bel gruppo di vaste tele di figura. Con un coraggio, ammirabile specialmente in lui, giovanissimo, il Bacci compone grandi gruppi di contadini e d'operai, su fondi di paese, come già altri hanno tentato e qualche rara volta anche felicemente. Ma mi sembra che il Bacci vi riesca sempre, in queste sue tele; perché già possiede uno stile che gli permette di aggruppare e costruire solidamente e robustamente le sue figure, e di condurle poi con fattura sobria e concisa, senza una pausa di rilassatezza, senza una zona di vuoto — come spesso accade in opere vaste — neppur nel fondo, tutto quanto sentito con commozione.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime pubblicazioni:

GIOVANNI PAPINI

L'altra metà

TERZA EDIZIONE

VOLUME DI 250 PAG. — L. 5. —

L'Altra Metà è un saggio di filosofia mefistofelica, così lo chiama Papini, profondo come un libro di scienza, bello come un libro di vera poesia. Questo interessantissimo lavoro di Papini, è da pochi conosciuto perchè questa terza edizione distanzia di gran tempo le due precedenti.

DOMENICO GIULIOTTI

L'ora di Barabba

SECONDA EDIZIONE

VOLUME DI 350 PAG. — L. 7.—

La prima edizione di questo libro, della quale se ne occupò larghissimamente tutta la stampa quotidiana e letteraria, fu esaurita in poche settimane. *L'Ora di Barabba* è in libro che tutti quelli i quali sentono il disagio della presente ora, dobrebbero leggere. Alla forza bruta della folla ubriaca, Giuliotti contrappone l'amore per Cristo, il ritorno all'ordine e alla disciplina monarchica. È un libro di fede e di battaglia. Come tale, quindi, è tutto pervaso d'amore e di combattività nel senso grande, nel senso cristiano della parola.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

Ribelle invece ad ogni tradizione Beppino del Chiappa, che avevamo lasciato un seguace di Giovanni Costetti nei suoi disegni corretti e raffinati, e ritroviamo ora un po' perverso e un po' paradossale. Ma a guardar bene, nella ballerina, e nei ritrattini, c'è lui, sempre lui, aristocratico nella linea, gustoso nel colore e con certe delicatezze di toni — come in *Fra i cuscini* — piacevolissime.

Ma ormai anche i ribelli son molti, da Plinio Nomellini, che si esalta in un lirismo sempre piú decorativo, a Gino Romiti, ai cui *Giardini del mare*, simpaticamente ornamentali, preferisco *Inverno* e *Sera*: delicatissime e raffinatissime armonie mentre ne sono stati sempre lontani, per quanto formatisi qui a Firenze, Armando Spadini che ha, tra l'altro, un delizioso busto di bambino, e i Costetti: Giovanni, che espone un gruppo di ritratti e di studii dei quali ricordo una deliziosa figurina di donna in bianco, e una testa virile dipinta d'un gran bene; e Romeo, che porta anche nei suoi quadri di scene popolari i bei toni vellutati dei suoi famosi monotipi.

A sé sta Llewelyn Lloyd, che da divisionista esasperato, dei primi anni, lentamente, sinceramente, logicamente, con un lavorío tutto interiore, si è trasformato diventando sempre piú sommario e sintetico, come dimostrano anche qui dei barconi sulla spiaggia, costruiti solidamente e condotti a larghe stesure di colore. Nessuno, davanti a queste tele cosí sobrie, può ricordare il Lloyd dei tramonti violenti che suscitavano tante ire. Ormai anche lui ritorna alla tradizione nostra, cui sembra avvicinarsi perfino il Discovolo, che dal vecchio divisionismo, con cui aereava le sue marine e i suoi paesi, è passato ad un impressionismo contenuto che gli serve soltanto ad illuminare i suoi ritratti arditamente impostati in un audace giuoco di sole. **Nello Tarchiani.**

Ideale e Realtà nella letteratura russa

È questo il titolo di un libro del principe Pietro Krapotkin, il famoso anarchico russo, di cui ebbi già altra volta a far parola sul *Marzocco*, nell'occasione della sua morte. Ettore Lo Gatto lo presenta tradotto al pubblico italiano (Napoli, Ricciardi 1921), coll'aggiunta di un'appendice sulle traduzioni italiane di opere russe, che, per quanto non completa, riesce pur sempre di non mediocre utilità allo studioso lettore. Essa dimostra che, come dice il Lo Gatto, è incominciato da qualche tempo un reale interessamento in Italia per la letteratura russa, acuito forse dalle terribili prove a cui è stato sottoposto ai nostri giorni quel popolo; ed è solamente da deplorarsi che non sia facile trovare nelle pubbliche biblioteche parecchie delle traduzioni citate dal Lo Gatto.

Il libro del Krapotkin non è naturalmente una vera e propria storia della letteratura russa, poiché, come ci dice l'A., ebbe origine da una serie di conferenze da lui tenute nell'Istituto Lowel a Boston, durante il marzo del 1901. Il titolo stesso del libro ci avverte poi che la letteratura russa è stata considerata non nella pienezza dei suoi svolgimenti, ma secondo un certo aspetto particolare. Può tuttavia far meraviglia che un anarchico militante, un fervido propagandista, un uomo insomma d'azione, anzi un agitatore, abbia trovato modo e tempo da studiare con zelo e amore la letteratura del proprio paese. Dico e ripeto *con amore e zelo*, perchè si può discutere sul suo modo d'intendere e apprezzare l'opera d'arte in generale e l'opera letteraria in particolare, ma è certo che il Krapotkin ha letto e meditato i suoi autori, e il piú delle volte riporta nel libro impressioni sue dirette. Ma il Krapotkin stesso ci dà la spiegazione della cosa con quelle parole della *Prefazione* che giova qui ricordare: «La letteratura russa vanta una sincerità e semplicità di espressione, che la rende specialmente gradita a quelle menti che rifuggono da ogni artificio letterario. Ha inoltre la caratteristica di portare nel dominio dell'arte, cioè nelle poesie, nelle novelle, nel teatro, tutte quelle quistioni sociali e politiche che nell'Europa occidentale e in America sono discusse principalmente nelle riviste e negli scritti *ad hoc* del giorno, ma di rado nella letteratura. Perciò in nessun altro paese la letteratura occupa un posto cosí speciale come in Russia; in nessun luogo esercita un'azione cosí diretta e profonda sugli animi. Ci sono novelle di Turghenief, ed anche di scrittori meno conosciuti, che rappresentano vere tappe nello svolgimento della gioventú russa degli ultimi cinquant'anni».

La ragione del fatto è da ricercarsi nella mancanza in Russia, sotto il regime degli Zar, di ogni manifestazione pubblica di vita politica. Questa ha dovuto perciò rifugiarsi, come in una succursale, nella letteratura. Nel cap. XIII del libro, che ci dà utili ragguagli sul modo in cui la critica letteraria è intesa in Russia, il Krapotkin osserva che in una buona opera d'arte le azioni dei personaggi sono naturalmente quali esse sarebbero nella realtà, date le stesse condizioni; altrimenti non sarebbe buona arte. Ora le azioni sono ispirate dalle idee; e come le azioni di ogni personaggio si svolgono sempre in una determinata forma di società umana, cosí, insieme alle passioni che muovono i personaggi nelle relazioni individuali, possono esser discusse le idee, che li muovano nei loro rapporti sociali o rappresentino le loro convinzioni politiche. Insomma le azioni dell'eroe di un romanzo o di un dramma possono essere discusse nelle loro cause mentali e nei loro effetti pratici come gli avvenimenti della vita reale. L'autore stesso, se è uno scrittore di vero merito, ha dovuto pensare consciamente o inconsciamente le idee che muovono i suoi personaggi; e fra queste idee quelle *sociali* mantengono sempre un'importanza di primo ordine.

⁂

Da quel che si è detto appare subito l'aspetto particolare che il Krapotkin ha studiato nella letteratura del suo paese. Egli vuol anche dimostrare che accanto a un senso vivo della realtà in tutte le sue forme dalla piú alta alla piú bassa, e a una capacità singolare di riprodurre uomini, luoghi, costumi e cose, si riscontra negli scrittori russi la forza sempre desta dell'Ideale e l'aspirazione a una riforma della vita e della società. Nelle opere d'arte, nella critica letteraria e nella scienza russa si avverte, egli dice, la presenza di una forza interna profondamente radicata; una forza che non è stata mai repressa, e, malgrado gli ostacoli, ha sempre tenuto davanti al lettore russo gli alti ideali, le alte aspirazioni del genere umano, nella cui effettuazione può solamente trovarsi la vera felicità.

Ma il criterio *sociale* del Krapotkin, se fosse stato da lui rigorosamente adottato, avrebbe potuto metterlo in qualche imbarazzo alle prime pagine del suo libro, là dove egli parla di colui che si suol considerare come uno dei grandi iniziatori della letteratura russa, Alessandro Pouchkin. La sua concezione epicurea della vita, l'educazione ricevuta da emigranti francesi aristocratici e la sua famigliarità coi circoli frivoli di Pietroburgo non gli permisero di far suoi i grandi problemi che già cominciavano a maturare nell'anima russa. Cosí dice il Krapotkin, e si potrebbe anche aggiungere altro intorno alla vita del Pouchkin, che finí la sua breve esistenza ciambellano alla corte di Nicola I. Ma il Krapotkin, benché comunista e anarchico, non dimentica mai (e anche questo potrebbe maravigliarci) il suo paese e la sua nazionalità. Egli saluta in Pouchkin il vero creatore della lingua letteraria russa, non solo, ma anche il creatore della «bella forma». Il fiero propagandista, l'agitatore impenitente s'inchina anche davanti alla bellezza della forma, alla plasticità dell'espressione, al dominio incomparabile del verso e della rima, che sono doti peculiari del grande poeta.

Del resto il Pouchkin ha qualche merito anche secondo le idee del Krapotkin. Quand'era giovane, scrisse un'*Ode alla libertà* e un certo numero di piccole poesie rivoluzionarie che gli fruttarono nel 1820 l'esiglio. Inoltre egli ebbe il merito d'introdurre nella letteratura russa quel profondo realismo che divenne una delle sue caratteristiche essenziali. Ma badiamo che il realismo in Russia non ha lo stesso significato che da noi occidentali. Il K. insiste nel mostrare che il realismo, p. es., di uno Zola non avrebbe mai potuto attecchire nel suo paese. Il realismo del Pouchkin si può persino conciliare col suo Byronismo: si sa infatti che cosí egli come il Lermontof risentirono largamente l'influenza del Byron.

Il realismo del Pouchkin sta nell'aver saputo ritrovare, al di là delle convenzioni artificiose e delle menzogne sociali, il vero senso della Natura e dell'uomo nei suoi viaggi al Caucaso e in Crimea: nell'aver saputo interpretare in alcuni dei suoi poemi l'anima del popolo russo; nell'aver saputo creare in Eugenio Aniéghin un personaggio cosí profondamente nazionale nei suoi affetti e nelle sue idee, da ritrovarlo poi con una varietà di svolgimenti nella maggior parte degli scrittori posteriori fino al Pietro Bezoukhov del Tolstoi ed oltre. Si capisce come la fuga dalle menzogne convenzionali della società e l'ardente aspirazione alla natura libera delle montagne e delle steppe, che dà un fascino particolare al *Prigioniero del Caucaso* o agli *Zingari*, possa ammantarsi di Byronismo. Lo stesso Eugenio Aniéghin, potrebbe apparirci come un giovine Aroldo o un Manfredo. E invece è un Russo, un russo vero e genuino, che anche in Tourgheniev rappresenterà tutta una categoria sociale, il gentiluomo che non sa che fare della sua vita, si annoia di tutto, tutto comincia senza nulla condurre a termine, aspetta qualche cosa che deve sempre venire e non viene mai, cerca insomma affannosamente un senso e un significato alla sua esistenza senza mai trovarlo. Gli avi di questo gentiluomo erano forse irreggimentati nel servizio dello Tzar; egli, dispensato o liberato di questo servizio, non sa che farsi della sua libertà, come un indigeno dell'Africa non saprebbe che farsi di un ordigno o un meccanismo della scienza europea che trovasse sul suo cammino. Qualcuno ha veduto in questo tipo l'eterno vagabondaggio del Russo incivilito, che la civiltà appunto ha staccato e separato dal popolo, senza additargli un nuovo e sicuro metodo di esistenza. Una delle trasformazioni piú curiose di questo tipo è l'Oblòmof di Gonciarof. Su questo autore e su questo romanzo il Krapotkin ha pagine degne di nota. Quando nel 1859 fu pubblicato il romanzo del Gonciarof, tutta la Russia colta lesse Oblòmof e discusse l'Oblomovismo. Ognuno riconobbe qualche cosa di sé in Oblòmof, sentí la malattia di Oblòmof nelle proprie vene: e Oblomovismo diventò un termine corrente per designare uno stato d'animo particolare della Russia.

Il Caucaso! Ecco un fattore, un elemento che entra per non poco nella letteratura russa. Molti dei piú grandi scrittori debbono qualche cosa al Caucaso: basterà ricordare, oltre Pouchkin, Lermontof e Tolstoi. Il Caucaso, ci dice il Krapotkin che tutti sanno essere stato anche un grande geografo, è una delle piú belle regioni della terra. È una catena assai piú ampia delle Alpi, circondata da infinite foreste, giardini e steppe, collocata in un clima meridionale, in una regione secca, dove la trasparenza dell'aria accresce immensamente la naturale bellezza delle montagne. I giganti coperti di neve si possono vedere dalla steppa a distanza di molte miglia, e l'immensità della catena produce una impressione affatto ignota in Europa. Una vegetazione semitropicale copre le pendici delle montagne dove si annidano i villaggi, che o si scaldano alla fiammea luce dell'Oriente o si nascondono fra le nere ombre delle strette gole; abitati da una fra le piú belle razze del mondo, che contrastò con incrollabile coraggio, passo per passo, le vallate native all'invasore moscovita.

Se il Caucaso esercitò un grande fascino sul Pouchkin, piú grande ancora la esercitò sul Lermontof. La lettura di molti volumi sul Caucaso non aggiungerebbe, arriva a dire il K., niente di nuovo alle impressioni che sul lettore produce la lettura delle poesie di Lermontof. Anch'egli, come il Pouchkin, ammirò la vita semplice e fiera dei nativi del Caucaso; anche a lui, quella parve la vera natura dell'uomo, sulla cui genuina effigie la civiltà è come un'incrostazione deturpante o una maschera. Si può dire che l'anima russa abbia sempre avuto un ricordo nostalgico di quello che il Rousseau presentò come «lo stato di natura» dell'uman genere. A proposito dei *Cosacchi* di Tolstoi, il K. osserva che il libro fu pubblicato nel 1860, quando tutta la Russia avea con ansia febbrile rivolti gli occhi all'opera del comitato per l'abolizione della servitú della gleba, nella fiducia che, soppressa questa, s'incomincerebbero anche a demolire le altre vecchie e ormai putride istituzioni del passato. La Russia cercava allora nella civiltà occidentale l'impulso e l'esempio per la grande opera di riforma. Ed ecco presentarsi, dice il K., un giovane scrittore che, seguendo le orme del Rousseau, si ribella contro la civiltà, predicando il ritorno alla natura e l'abbandono di tutti gli artifizi e di tutte le convenzioni, che noi chiamiamo vita civile, e altro non sono in realtà se non un miserevole surrogato alla felicità del libero lavoro in mezzo alla libera natura.

⁂

L'anima del popolo russo, che il Pouchkin cominciò già ad interpretare in alcuni dei suoi poemi, ha trovato un'espressione piena e completa in una serie d'illustri romanzieri e novellieri. Il K. dedica alcune belle pagine al Gogol, con cui comincia un nuovo periodo della letteratura russa chiamato dai critici il periodo di Gogol, che dura fino ad oggi. Questo grande scrittore resta sempre scrupolosamente fedele alla realtà: egli prende ogni contadino, ogni cantore dalla vita reale, e la sua descrizione pur essendo etnografica non cessa per questo di esser poetica. Tutte le superstizioni della vita di villaggio in una sera di Natale o in una notte di mezza estate, quando i genî dell'aria e di sotterra o i folletti e i farfarelli sono in libertà fino al primo canto del gallo, vengono messe sotto gli occhi del lettore, con quello spirito che è innato nel piccolo-russo. Poiché si sa che Gogol nacque nella Piccola Russia o Ucraina. E il K. ha cura di mettere in rilievo le differenze tra la Piccola e la Grande Russia anche nel modo di costruire i villaggi, che nella patria di Gogol non sono piú disposti lungo le strade; ma le casette dipinte di bianco sono invece sparse, come nell'Europa occidentale, in piccoli poderi o cascinali circondati da incantevoli orti e giardini. Il clima piú piacevole, le notti calde, la lingua melodiosa, la bellezza della razza, i vestiti pittoreschi e i canti popolari dànno un fascino particolare alla Piccola Russia nei racconti del Gogol. Le sue *Anime morte* furono, senza che egli se lo proponesse esplicitamente, un formidabile atto d'accusa contro la servitú della gleba e le sue conseguenze. Il Gogol dovette essere, secondo il K., il primo ad introdurre l'elemento sociale nella letteratura russa e a dargli un posto predominante su tutti gli altri..

Tourghenief ha saputo dipingere da maestro l'*Amletismo* della vita russa, cioè quel periodo di fermento e di agitazione interiore negli spiriti piú elevati, che, pur mancando ancora di risolutezza e di attività coordinatrice esterna o praticamente diretta a un fine, precorre e prepara l'epoca dei grandi rivolgimenti. Il famoso Bazarof dei *Padri e figli* è sottoposto dal K. a un'accurata analisi; e s'indica in una mirabile conferenza del Tourghénief su *Amleto e Don Chisciotte* la chiave per intendere la complicata natura di questo personaggio. Bisognerebbe dare a Don Chisciotte il pensiero critico, la riflessione ragionata di Amleto: ad Amleto la prontezza istintiva all'azione, la dedizione completa e incondizionata all'ideale di Don Chisciotte.... .

Fra i grandi scrittori russi, il K. si mostra piuttosto ostile al Dostojewsky. Gli rimprovera fra l'altro di trovare uno strano compiacimento nel descrivere le sofferenze morali e fisiche degli umiliati e reietti, nell'abbandonarsi tutto alla dipintura di quella miseria spirituale, di quell'assoluta disperazione di rinascita, di quel compiuto stroncamento della natura umana che è caratteristico dei casi morbosi e patologici. Il K. non è fatto per comprendere il Dostojewsky; e gli spiace assai che una propaganda d'idee, sia pure materialistiche, possa condurre un giovane onesto e intelligente come Raskolnikoff all'assassinio. Il K, è abituato a considerare le idee, siano quali si vogliano, come puro oggetto di discussione, e gli sfugge il caso che una propaganda imprudente e con artificio colorita possa arrecare effetti morali disastrosi.

Non solo a questo proposito del Dostojewsky si potrebbe entrare in una discussione col K. Si potrebbero discutere molte fra le sue interpretazioni degli autori che egli cita e ha studiato; soprattutto il concetto ch'egli si è fatto dell'arte e del suo compito sociale, dove però sarebbe sempre da tener gran conto dell'indole peculiare della letteratura russa. Ma certo le piú belle pagine della sua opera sono quelle che riguardano la novellistica popolare, quella che sorge intorno al *Mir*, al villaggio russo, con le sue luci e le sue ombre, le sue angoscie e le sue speranze per l'avvenire.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ FEMMINISMO ANTICO. — Nel mondo ellenico la donna non ha storia. Tucidide giudicava la migliore delle donne quella di cui meno si parla fra gli uomini, sia in bene sia in male. E ciò significava considerare il sesso femminile come estraneo alla vita sociale. Scarso è, pertanto, il contributo della storia allo studio di Carolina Lanzani, pubblicato dalla sezione milanese dell'*Atène e Roma*; e piuttosto la religione, il mito, la leggenda permettono di esaltare l'ideale femminile intorno al quale sembra ostinato il silenzio delle fonti storiche. Anche in quella luminosa sede del pensiero, dove furono risolti i piú ardui problemi della libertà, la donna riserbata al matrimonio era rigidamente custodita, quasi prigioniera, con gelosia veramente asiatica. Ma mentre la legittima sposa, vittima delle leggi sul buon costume, intristiva nella casa maritale, salivano in celebrità quelle donne, che trovandosi in aperto contrasto con le consuetudini, furono chiamate «etère». Costoro, fra le quali piú chiaramente spicca la figura di Aspasia, furono il centro vitale della società ateniese, perché non soltanto la «gioventú dorata», ma anche i grandi della scienza, dell'arte e della politica, si raccoglievano a discutere nelle loro sale di ricevimento. Da cotesti circoli di conversazione che mettevano capo a Socrate e ad Aspasia la «questione femminile» dovette diffondersi anche negli strati meno elevati ed acquistare una certa popolarità, diventando di «moda». Lo prova il fatto che se ne occupò il teatro. Infatti Euripide ha dato nelle sue tragedie uno speciale svolgimento al tipo femminile svelando il conflitto morale fra i due sessi. Le piú eccelse virtú di cui si onora il genere umano sono da Euripide attribuite alle sue magnifiche figure femminili, che qui sarebbe fuor di luogo enumerare, mentre basta un solo esempio molto significativo. Medea tradita, sfogando la sua pena con le donne corinzie, ne trae argomento per deplorare le tristi condizioni della donna. «Noi donne — esclama — siamo le piú infelici di tutte le creature. Anzitutto dobbiamo comprarci con la dote il marito, e farlo signore della nostra persona e tenercelo buono o cattivo perchè allontanarci da esso è scandaloso, ripudiarlo non è concesso». Non manca l'obbiezione maschile che la donna con la sua soggezione compra la sicurezza e la tranquillità della vita domestica; il che rappresenta un considerevole vantaggio rispetto agli uomini che sostengono le fatiche della guerra. «Ma per ben tre volte è preferibile stare in campo — esclama Medea — piuttosto che soffrire un solo parto». Come si vede, l'argomento principale del femminismo era stato accennato sulla scena ateniese venti secoli prima che la scienza moderna commentasse lo sfogo di Medea con queste parole: «una donna che procrea rende alla comunità almeno lo stesso servigio di un uomo il quale difende con la sua vita la patria. Il numero delle donne che muoiono di parto o ne restano malate è verosimilmente maggiore del numero degli uomini che sul campo di battaglia muoiono o vengono feriti».

★ IL MANZONI E LA TRADIZIONE CLASSICA. — Quale appariva il mondo classico al Mánzoni? È un quesito svolto con ampia documentazione dei giudizi manzoniani da Francesco Maggini nella *Rassegna*, il quale avverte trattarsi assai spesso di giudizi còlti attraverso la conversazione perché il principe dei romantici era restío a sentenziare, non soltanto in fatto di letteratura contemporanea, come protestò piú volte, ma anche sugli scrittori consacrati dalla tradizione. Del resto, che certi giudizi fossero «arditi», anzi «irriverenti», riconosceva il Manzoni stesso che scriveva al D'Azeglio: «mi guarderei bene dal pubblicarli». Quest'arditezza della critica manzoniana nasceva dal fatto che, considerando egli l'arte da un punto di vista morale era ben naturale che gli autori classici gli apparissero tutt'altro che consigliabili come modelli. Infatti, si esprimeva col D'Azeglio: «La parte morale dei classici è essenzialmente falsa: false idee di vizio e di virtú; idee false, incerte, esasperate, contradittorie, difettive, dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza». Per questo preconcetto morale egli forse non sentiva la grandezza della poesia eschilea, della quale non fa parola anche quando l'argomento ne darebbe occasione. Tutte le tragedie di Eschilo sono pervase da un'idea della divinità che al sentimento cristiano del Manzoni non poteva piacere, e troppo si allontanano dal suo ideale di azione drammatica, umana e verisimile. Piú fortunati dei Greci sono, presso il Manzoni, gli autori latini sui quali trionfa Virgilio. I due caratteri fondamentali della sua poesia, la sincerità dell'ispirazione e l'eleganza dell'espressione, rappresentavano per il Manzoni quell'ideale, non soltanto estetico, che egli

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

"INCONTRO ALLA VITA"
Collana di Letture amene per Giovinette
diretta da G. BERTACCHI

Volumi pubblicati:

SOFIA BISI ALBINI
LE NOSTRE FANCIULLE
(*Libro postumo*).
con profilo dell'A. a cura di E. MAYER RIZZIOLI:
Norme e Consigli. Lire 7.—

MARIA MESSINA
PERSONCINE
Novelle Lire 6.—

T.ta FRIEDMANN CODURI
LA PORTA D'APRILE
Novelle Lire 6.—

Sono in corso di preparazione:

CAMILLA DEL SOLDATO. — *La storia di Cecina.* Romanzo.

A. CUMAN PERTILE. — *Fra canti, balli e ghirlandelle.*

Remo Sandron, Edit.
LIBRAIO DELLA REAL CASA
Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino-Firenze

EDIZIONI
per le Scuole Medie:

Le Antologie!

PASCOLI, *Fior da Fiore* — *Sul Limitare.*
COTRONEI, *La Bella Scuola.*
NOTA E FONTANA, *Pagine gaie e Pagine forti* — *Pagine straniere.*
ZACCHETTI, *Di soglia in soglia.*

Lingua e Letteratura Italiana.

Novità

MALAGOLI GIUSEPPE, *Esercizi di lingua e stilistica italiana* con richiami delle norme piú importanti.
ZACCHETTI CORRADO, *Lo studio della lingua.* Breve e facile corso per le Scuole Medie Inferiori, con numerosi esercizi di grammatica e di lingua. Ad uso del Ginnasio inferiore.
STERZI MARIO, *Storia della Letteratura italiana,* ad uso delle Scuole medie di secondo grado.
Tre volumi uno per ogni classe.
Scrittori d'Italia, Manuale di Storia Letteraria ed Antologia pei Licei Moderni.
Pubbl. il 1º vol. Il 2º d'imminente pubblicazione.
AREZIO LUIGI, *La sacra fiamma.* Compendio storico e letture della letteratura italiana. Vol. I: *L'Età iniziale — Il Trecento.*

I Grandi Autori commentati.

DANTE. *La Vita Nova.* Col commento di G. L. PASSERINI.
FOSCOLO, *Liriche, Sepolcri* e passi scelti da «Le Grazie», «Le Tragedie», «Le Traduzioni». Con introduzione e commenti di CORRADO ZACCHETTI.
LEOPARDI, *Canti* commentati da lui stesso. con note, ritratto e 40 tavole illustrative, per cura di FRANCESCO MORONCINI.
COLLETTA PIETRO. *Narrazioni di Storia Patria.* a cura di GIUSEPPE FINZI.
OMERO, *Iliade,* tradotta e annotata da NICOLA FESTA. Un vol. in 8 picc., di pp. 580, con illustrazioni di FRANCESCO NONNI e coperta di DUILIO CAMBELLOTTI.

Per gli Studi Classici.

Novità

PASQUETTI GUIDO, *Roma,* Nuovo corso di latino, come avviamento all'intelligenza del Pensiero Romano.
Pubblicati i primi tre vol. per le prime tre classi del Ginnasio.
DALMASSO LORENZO, *Magna parens.* Nuovo corso di lingua latina ad uso dei ginnasii. Vol. I (d'imminente pubblicazione).

Nuovissimi classici commentati.

Nella collezione **Graecia Capta:**

ESCHILO, *Le Supplici.* con note di NICOLA TERZAGHI.
EURIPIDE, *Le Supplici,* con note di GIOV. AMMENDOLA.
PLATONE, *Il Fedone,* con note di MANARA VALGIMIGLI.

Nella **Nuova Raccolta di Classici Latini:**

CICERONE, *La Quarta orazione del Processo di Verre* (De Suppliciis). Con note di TULLIO TENTORI.
TACITO, *Gli Annali.* Libro IV con note di MICHELE MARCHIANÒ.
OMERO, *Iliade,* tradotta e annotata da NICOLA FESTA. Edizione col testo a fronte, in 24 volumetti uno per ogni canto.
— *Odissea,* tradotta e annotata da NICOLA FESTA. Edizione con testo a fronte, in 24 volumetti. uno per ogni canto.

Storia e Geografia.

ORSI PIETRO, *Le più belle pagine della Storia d'Italia.* Letture per le Scuole medie inferiori. Illustrate.
Tre volumi, uno per classe.
GIRI UGO, *Corso di Geografia.* Per le Scuole secondarie inferiori (ginnasiali, tecniche e complementari).

Pedagogia.

Novità

CODIGNOLA ERNESTO, *Antologia pedagogica* per le Scuole Normali e Magistrali. 2ª ed. riveduta e accresciuta. L. 11.50.
SAPIENZA CASTAGNOLA GIUSEPPE, *Crestomazia pedagogica* del pensiero educativo italiano ad uso delle Scuole Normali o dei Ginnasi Magistrali. Vol. I.

N. B. — A tutti indistintamente e nominativamente — i Sigg. Professori è stato mandato il nuovissimo Catalogo illustrato delle edizioni Sandron per le Scuole Medie. Chi non l'abbia, per caso, ricevuto sia gentile richiederlo a **Remo Sandron** — VIA UCCIARDONE, 7 — PALERMO.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

aveva proposto a se stesso col precetto «Sentire e Meditare». E le tracce del «lungo studio e grande amore» sono numerose e profonde. Tra i primi saggi poetici del Manzoni ancor giovinetto c'è la versione in endecasillabi sciolti del quinto libro dell'*Eneide*, e versi e emistichì virgiliani ricorrono spesso nelle dissertazioni e nelle lettere, con felice adattamento a soggetti novissimi. Quasi alla pari di Virgilio sta Orazio, che, pur nella tradizione classica, rappresentava la massima finezza dell'arte concepita come abilità formale, e quindi trionfava nelle scuole. La straordinaria conoscenza che ne aveva il Manzoni, capace di recitare quasi tutte le odi a memoria, dipendeva in parte dagli studi giovanili, ma non si spiegherebbe senza una costante ammirazione che la conservò e l'ampliò negli anni maturi.

★ DISGRAZIE POSTUME DEL PETRARCA. — Si tratta naturalmente del petrarchismo, perché è noto che molte delle disgrazie postume del Petrarca sono da ricercarsi nella troppo supina ammirazione di imitatori e di seguaci. Cosí nacque per reazione l'antipetrarchismo che è, certo, una delle correnti piú significative e piú notevoli del Rinascimento, per quanto i giudizi sul valore di essa siano profondamente disparati. Non pretende di risolvere la controversia Fortunato Rizzi in una sua dotta lettura alla «Pro-Cultura» di Milano, oggi pubblicata nella *Rivista di Letture*, ma piuttosto riduce la vessata questione a questa domanda: Erano sinceri gli antipetrarchisti? Il fatto che essi poi petrarcheggiavano nei loro versi, non viene ad infirmare la sincerità di quegli atteggiamenti di reazione? Infatti, con una grande profusione di esempi il Rizzi riesce a provare che non c'è forse antipetrarchista che non sia stato nel tempo stesso un petrarcheggiante e viceversa. Senonché, parecchie volte si tratta di parodia, come nel caso particolare del Doni, che è addirittura maestro in codesta forma di antipetrarchismo tra il sardonico e l'ironico. Col Doni, per certi rispetti, fa il paio Niccolò Franco il quale, pur petrarcheggiando in alcuni sonetti e traendo dal Petrarca la materia del «Dialogo della bellezza» e riprendendo nella «Philena» veri e propri pensieri dell'autore del «Canzoniere», parla liberamente del maestro e degli imitatori. I poeti in genere li paragona a mosche che si precipitano sulle vivande, ma contro i petrarcheggianti è feroce: «O petrarchisti — esclama — che vi venga il cancaro a tutti quanti, io ve l'ho pur detto che parliate come il Petrarca, ma che non gli rubiate i versi con le sentenze». Se poi volessimo raccogliere tutte le malignità del Cinquecento in quattordici endecasillabi, vedremmo uscirne presso a poco il famoso sonetto parodico del Berni; il quale, come si sa, ce l'aveva forte con i petrarcheggianti del suo tempo e contro di essi levava alto la muscolosa figura di Michelangelo poeta. Tanto l'una che l'altra corrente si spiegano e si capiscono soltanto se studiate nel loro sfondo cinquecentesco: allora si vede che esse rispondono al carattere, alle tendenze, ai desiderî contrastanti di questi spiriti in eterno dissidio: cristianesimo e paganesimo, sacro e profano, platonismo e sensualismo, e, come logico e natural compimento, petrarchismo e antipetrarchismo.

★ LE DELUSIONI DI GREUZE. — Non tutti i visitatori del Louvre, passando davanti a «la Cruche cassée», sanno la storia di Greuze, che fu perduto dagli occhi incantatori della sua graziosa modella. Racconta il Lenotre negli *Annales*, seguendo le traccie di Edmond Pilon, che il primo incontro tra il pittore già celebre e quella che sarebbe divenuta sua modella e sua moglie, fu nella libreria Babuti, il padre della ragazza, alla vigilia del viaggio per Roma. Tanta fu la reciproca simpatia suscitata dal primo saluto che il Greuze, al suo ritorno, capitava di frequente nel retrobottega della libreria Babuti a corteggiarvi la signorina, schermendosi, per altro, da ogni audace proposta di matrimonio. Egli ha in orrore l'istituzione e si difende dagli assalti della ragazza; ma intanto commette l'imprudenza di tenersela con sé per tre settimane all'hôtel des Vignes. Un pomeriggio egli è tutto intento a dipingere quando sente per la casa un baccano indiavolato. «Ella batte alla mia porta — è lui che racconta — ma non rispondo. Sapendo che ci sono, raddoppia i suoi colpi con le mani e coi piedi, come una vera furia». Per paura di uno scandalo il pittore apre la porta e riceve la graziosa fanciulla che protesta di non lasciare l'albergo prima di avere ricevuto una promessa giurata di matrimonio. Greuze cede alla tirannia dell'amore, e ritraendo l'atteggiamento della donna in quel momento di esaltazione e di smarrimento crea il suo capolavoro. La stessa sera che nello studio del pittore era nata «la Cruche cassée», nella bottega del libraio si prendevano i primi accordi per il prossimo matrimonio tra l'artista e la sua modella. Ma quanto diversa la signora dalla «grisette» delle prime pose! Non c'è guadagno favoloso del pittore che basti a soddisfare le ambizioni della sua compagna; la quale pesca a piene mani, e con pazza prodigalità, nella borsa del marito e arriva perfino a vendere di nascosto i suoi studi piú gelosi. In quella casa che aveva conosciuto baci e carezze ora sono scene di collera e dispute senza fine perchè la moglie vuol comandare a bacchetta il povero marito. Egli assiste alla trasformazione dell'amica civettuola in una odiosa megera: e tuttavia, continuando a servirsene come di modello, deve ritrarla negli atteggiamenti più candidi, come nell'«Innocence tenant deux colombes» oppure nell'«Epouse modèle». Ma non c'è piú nel pittore l'ardore della giovinezza: una tirannia abbominevole gli ha intirizzita la mano e inaridita l'immaginazione. Un giorno poco non mancò che non morisse per la trascuratezza di sua moglie. Costei era così negligente nel governo della casa che aveva lasciato prendere il verde rame a tutti i suoi utensili da cucina. Cosí accadde che il povero marito, preparandosi da sé un po' di cibo, fu preso da dolori acutissimi e rimase solo, senza soccorso, per quattordici ore. La separazione fu inevitabile; ma la donna portò con sé il meglio dell'artista: la sua anima, la sua poesia, la sua giovinezza.

★ IMPRESSIONI AMERICANE DELL'ITALIA.— È ancora fresco il ricordo della comitiva studentesca che nell'estate scorsa, per iniziativa della «Italy America Society», venne a compiere un viaggio d'istruzione attraverso la nostra penisola. L'eco di questa visita non è spenta oltre oceano, e la rivista *Columbus*, che già aveva pubblicato un interessante articolo su quel viaggio dello Slattery, valoroso cultore di studi danteschi, continua ad accogliere, con lodevole senso di opportunità, le impressioni degli studenti che già parteciparono a quel viaggio. E qui giova cedere la parola a uno dei 165 studenti che «andarono in Italia pel pellegrinaggio alla tomba di Dante». Ogni città della penisola — anche a giudizio dello studente — «sembra possedere qualche sua propria caratteristica che la distingue da ogni altra. Ci si ricorda di Venezia come di una città di isole e di canali, di Roma come di una città ricca di un glorioso passato, di Firenze come di un centro d'arte e di bellezza». Similmente quando lo studente pensa a Genova — dove, del resto ha portato il suo saluto reverente a quella che gli hanno indicato come la casa di Colombo — gli ritornano alla mente, come una caratteristica della città, le sue piccole strade: «Mentre voi vi avviate ad una galleria di quadri o al vostro albergo, lungo una delle strade principali, all'improvviso scorgete una specie di chiassuolo aperto fra due negozi. Come vi avvicinate ad esso, immaginate di passare attraverso una delle nostre solite strade secondarie con le loro scatole di latta vuote ed altri residui di carta straccia, mentre un gruppo di fanciulli sudici vi si trastullano. Ma quando voi l'avete attraversata non trovate ciò che avevate immaginato; ma invece una gradita visione vi aspetta: è una strada pittoresca di gradini di pietra grigia che ora sale ora scende, circondata di alte mura. La scena varia. Molto spesso è un piccolo mercato per la vendita di spaghetti e pomodori e legumi i cui esercenti decantano ad alta voce i pregi delle loro merci». Anche alle piú sottili sfumature dell'anima italiana è sensibile il visitatore. Ricorda di aver visto un giorno a Firenze un ragazzo di bottega che posava sopra un carretto alcune piccole figure di bronzo per andarle a consegnare ai compratori. Ecco quel che narra l'americano: «Egli portò una copia di Cupido e Psiche fuori del negozio e stette a contemplarla per lungo tempo facendo scorrere le sue dita sottili sulle ali del Cupido. Indi mormorò qualcosa a se stesso, depose la figura nel carretto e dolente di essersene separato rientrò nel negozio». Ma accanto al pregio delle arti e al culto della bellezza è evidente la lentezza con cui sono applicate in Italia le innovazioni tecniche per la coltivazione della terra. «I buoi sono ancora adoperati in modo sorprendente. Il grano è ancora trebbiato da ordigni a mano ed in molti luoghi è ancora macinato con metodi primitivi. Moderne invenzioni significano benzina, metalli, macchinario e di queste cose l'Italia ha bisogno, mentre gli americani le hanno tutte». Perciò gli studenti sono tornati al loro paese «con una nuova comprensione dell'Italia e col desiderio di renderle nelle cose di cui essa ha bisogno tutto quello che essa ha dato agli americani in arte e in bellezza».

★ ALCUNE VERITÀ SULL'EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA. — È ben naturale che l'Italia, uscita dal travaglio di guerra, pensi ora piú che mai a riprendere la via dell'emigrazione transoceanica, chiedendo alle terre ancora insufficientemente popolate e ricche di prodotti del suolo un campo remuneratore all'attività dei suoi figli. Senonché, il problema ripreso in esame da Francesco Porro nella *Rivista Italiana Militare* si presenta sotto aspetti diversi. Si è creduto, e da taluni si crede ancora, che le migliori prospettive per l'emigrante si presentino nei paesi dove già le nostre correnti si sono avviate in grandi masse. E l'opinione sembra giustificata se vien fatto di pensare che negli ultimi tre quarti del secolo passato i cinque settimi dell'emigrazione totale a S. Paolo del Brasile erano rappresentati dagli italiani, e che a Buenos Aires, al principio del secolo presente, più della metà della proprietà edilizia era in mano degli italiani. Ma l'articolista riconosce con sincerità che l'influenza enorme posseduta da codesti milioni di connazionali, che a noi piacerebbe di considerare quali avanguardie della italianità, non si riverbera che in minima parte sul prestigio e sul vantaggio che la madre patria presume poterne ricavare. E non potrebbe essere diversamente, perché quei nostri fratelli, per consolidare la propria posizione laggiú hanno dovuto cedere lembo a lembo quel residuo d'italianità che rimaneva in fondo ai loro cuori. Non c'è da illudersi: nella semplice convinzione dei nostri emigranti il culto per la terra di origine permane, ma attenuato, ridotto a forme esteriori, subordinato a una specie di ammirazione per la terra promessa, dove hanno trovato pane e lavoro. Si aggruppano in associazioni, aprono scuole italiane, nelle quali si insegna un po' di storia di Garibaldi e di Cristoforo Colombo e molto di storia di Bolivar e di San Martin: hanno nel salotto il ritratto di Vittorio Emanuele e di Mazzini e si radunano il venti settembre per commemorare la breccia di Porta Pia, ma non sanno che la lingua di Dante e del Manzoni rappresenta uno strumento di civiltà e di coltura superiore a quella di Cervantes. Questa la diagnosi del male; assai più difficile il suggerimento dei rimedi che non possono tutti consistere in una più avveduta politica dello Stato che avvia le grandi correnti di emigrazione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.
GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Denti
sani e bianchi
bocca
pura e fresca
usando i
DENTIFRICI
BERTELLI
PASTE - CREME
POLVERI
ELISIR

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SAN PELLEGRINO
LITINICA
ALCALINA
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO
RAPID
Florio
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

IL MARZOCCO

rof Gioele S
Vittoria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 17. 23 Aprile 1922

SOMMARIO

Il Pantheon del libro, GUIDO BIAGI. — **Venezia,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Scultura e bianco e nero alla Primaverile,** NELLO TARCHIANI. — **Il diario e lo stile.** P. Jahier, P. Monelli, A. Stanghellini, A. Marpicati, LUIGI TONELLI. — **Una commedia « borghese »,** GAIO. — **Marginalia:** *Un amico napoletano del Vieusseux.* — *Un'eco tedesca del « Cinque maggio ».* — *La vocazione di un maestro.* — *Da Zita di Borbone ad Anna di Francia, Regina d'Ungheria.* — *L'origine del nome « Monte Argentario ».* — *Croce ed Aquila.* — **Commenti e Frammenti.**

Il Pantheon del libro

Quasi a coronare il tenace lavoro di riordinamento e di restituzione mediante il quale dalle trascuratezze e dagli abbandoni troppo a lungo durati il gruppo dei Monumenti Laurenziani è stato negli ultimi decenni ricomposto in bell'armonia, si apre oggi nella insigne Biblioteca una Mostra storica del Libro dove magnificenza di codici d'incunabuli e di rilegature fatta finalmente visibile al pubblico dirà quale e quanta sia anche qui la ricchezza di Firenze. A Guido Biagi, di cui il nome non può essere disgiunto dalla rinascita dell'Opera mediceo-laurenziana, abbiamo chiesto di illustrare per i nostri lettori gl'intendimenti e i propositi di questa Mostra. Ed ecco come egli ha risposto al nostro invito:

L'inaugurazione del Museo del libro e della miniatura che avrà luogo, alla presenza del Re d'Italia, il 21 aprile, è l'esaudimento d'un antico mio voto e il compimento d'un disegno, per il quale spesi gli anni migliori della mia vita. La Biblioteca Medicea Laurenziana, dopo 351 anni da che fu aperta a pubblico uso e dopo 504 da che fu iniziata con i primi codici che Cosimo il futuro *Pater patriae*, raccoglieva a consiglio del suo maestro Ambrogio Traversari, fondatore dell'Umanesimo fiorentino; l'insigne libreria che nel Salone di Michelangelo custodiva con *la medicea ferrea catena* i piú preziosi tesori, ha finalmente un piú decoroso e capace assetto e può ai fortunati visitatori mostrare nelle sue vetrine un'ordinata serie di cimelj da fare invidia alle piú gloriose collezioni del mondo.

Lento e faticoso fu il cammino da percorrere per giungere a questi risultati. Quando nel 1889 ebbi a raccogliere l'eredità dei miei illustri predecessori, i codici medicei, i medicei palatini, quelli dei conventi soppressi, tutti i fondi manoscritti di cui la Laurenziana vantava il possesso erano ammonticchiati nel Salone di Michelangiolo; sotto i plutei, ai quali era stato aggiunto un palchetto su cui si posavano i piedi dei visitatori, e in certe arche provvisorie collocate sotto alle finestre e spesso bagnate dalle pioggie irruenti, di cui si veggon le traccie in manoscritti preziosi come la *Città di Vita* di Matteo Palmieri. Nel breve corridoio col quale termina il Salone di Michelangiolo era posta la collezione Ashburnhamiana che nel 1886 fu provvidamente acquistata, auspice Pasquale Villari, Michele Coppino e Ferdinando Martini, dal R. Governo. Nella stanza del Bibliotecario, in terra e negli scaffali altri codici; e su d'un gran tavolone i magnifici corali del Duomo, con le piú belle miniature che abbian mai riso nelle primavere della Rinascenza.

Né basta. Il chiostro di Brunellesco, dove in mezzo sorgeva una colmata di terra di scarico, rifugio e nosocomio di gatti intignati, era il ritrovo dei mercatini, delle trecche di S. Lorenzo e di pinzochere, contro le quali si sfogava invano l'ira sarcastica del padre Curci che vi fece breve dimora e lo chiamò « un chiostro foderato di pettegoli ». Sotto il Salone di Michelangiolo, quartierini di abitazione, affittati a povera gente che ci faceva fuoco, con manifesto pericolo per i tesori che v'eran sopra. Il monumento, abbandonato a sé stesso, perché ceduto al Priore, come se invece d'una basilica regia e palatina si fosse trattato d'una semplice parrocchia, cadeva in rovina e mostrava i segni palesi del suo decadimento. La Biblioteca, benché governativa, si trovava in casa d'altri, e di demaniale non c'era che il Salone di Michelangiolo, e la Tribuna Delciana e la stanza del Bibliotecario.

Finalmente, dopo lunghe e annose trattative, dopo difficili accordi, con gli scarsi aiuti del Ministero, si poté a poco a poco aggiungere nuovi locali, guadagnare spazio, iniziare la sistemazione dell'edificio, e divisare del modo di restituire al monumento laurenziano nel suo insieme l'interezza e il decoro che gli erano stati ritolti. Nel 1907, per il valido aiuto di Giovanni Rosadi e del Ministro V. E. Orlando, fu costituita l'Opera Medicea Laurenziana e fu resa al monumento la sua autonomia, dotandolo delle entrate ricavate dalle tasse d'ingresso alle Cappelle Medicee. In pochi anni, dal 1907 al 1914, si compirono i lavori che valsero a rimettere in pristino il chiostro, la Sagrestia di Brunellesco, dove i medaglioni di Donatello eran stati coperti da una mano di bianco, e a liberare il mezzanino sotto il Salone Michelangiolesco da' suoi pericolosi inquilini, facendovi il deposito dei manoscritti, le stanze d'ufficio e la Sala di lettura. Cosí, separati, in locali diversi, gli studiosi dai visitatori, tutto era predisposto per l'apertura del *Museo del libro e della miniatura* nel Salone di Michelangiolo, nella Tribuna, e nelle otto stanze e sale adiacenti. Ma scoppiata la guerra, il monumento laurenziano divenne il deposito e il ricovero dei cimelj piú preziosi delle terre italiane esposte al pericolo dell'invasione straniera.

Tornate ai luoghi d'origine le 1200 casse che qui avevano avuto sicura custodia, ricollocati i vetri di Giovanni da Udine nelle finestre di Michelangiolo, disfatte le difese di guerra, si cercò modo di colorire l'antico disegno, e ne fu fortunata occasione la *Mostra dantesca* a cui si preparò una degna sede per le onoranze del Secentenario. Quella mostra raccoglieva i cimelj di tre biblioteche fiorentine e dell'Archivio di Stato, e fu la piú ampia e la piú compiuta che mai si tentasse.

Ma con il *Museo del libro e della Miniatura* che ora s'inaugura e per il quale ebbi come sempre il sapiente concorso di Enrico Rostagno, s'intende di fare una mostra permanente e non occasionale delle ricchezze bibliografiche, di che la sola Laurenziana è superba. Nei suoi momenti piú importanti si potrà sui libri della Tribuna, lasciati dal benemerito poeta e bibliofilo Conte Angiolo D'Elci Pannocchieschi, seguire lo svolgersi dell'arte impressoria, di cui si ammirano le prime edizioni dei classici in magnifici esemplari, alcuni dei quali fatti da lui miniare verso il 1830 dal miniatore Ciatti che, credendo adornarli, li deturpava con le sue decorazioni di gusto neoclassico. Sugli 85 plutei michelangioleschi è esposta appena una metà dei 180 manoscritti danteschi che la Biblioteca possiede; nelle vetrine adiacenti son saggi di pregevoli legature; ma nelle otto sale al di là dell'aula di Michelangiolo, è la piú ricca mostra di codici alluminati che vantino le biblioteche italiane; una serie ordinata che va dall'*Evangelario Siriaco* del monaco *Rabula* dell'anno 586 d. C., ai piú superbi minii della Rinascita, fra i quali primeggiano per la vaghezza dei colori, per la mirabile composizione, per la fastosità della decorazione quelli di Scuola fiorentina, una scuola che vanta i nomi di Lorenzo Monaco, di Attavante, del Boccardino, di Monte del Fora, di Gherardo e dello squisito Francesco d'Antonio del Cherico. Ma nelle vetrine del Museo non si ammirano soltanto codici alluminati da maestri fiorentini ed italiani; ve ne hanno, e preziosi, anche di artisti stranieri. — La splendidezza delle raccolte medicee appare qui in tutta la sua pompa, e quei magnifici bibliofili che furono i discendenti di Cosimo si allieterebbero vedendo in queste sale l'opera loro e dei loro successori, che continuarono la nobile tradizione.

Il *Museo del libro e della miniatura* ha poi alcune sale dedicate ai cimelj paleografici, che mostrano la storia della scrittura nelle varie sue fasi, e fra questi sono gli archetipi famosi come il Virgilio del IV secolo, le Pandette Giustinianee, i Taciti, L'Orosio, l'Eschilo e il Sofocle, la Bibbia Amiatina, e altri codici famosi, nonché saggi della raccolta di papiri scoperti in Egitto che comincia con un documento di due secoli a. C. Accanto ad essi sono gli autografi d'uomini insigni come il Boccaccio, il Petrarca, il Sacchetti, il Poliziano, il Savonarola, Benvenuto Cellini, Leonardo da Vinci, il Guicciardini, il Varchi, Vittorio Alfieri, Napoleone....

Perché poi non mancasse un'altra testimonianza singolare della protezione che i Medici Granduchi concessero alla stampa e alla coltura, son qui pure raccolti in una saletta i punzoni e il torchio della *Tipografia Medicea Orientale* che fu da Roma trasferita a Firenze, e che dopo esser stata smembrata e dispersa, (i punzoni furono da Napoleone involati e portati, come il Virgilio Mediceo, a Parigi) si poté qui ricomporre e riunire.

Questo *del Libro e della Miniatura* è il primo museo che sia aperto in Italia, con l'intento di mostrare che l'arte di Oderisi, considerata un'arte minore, non è men degna delle altre sue consorelle di esser studiata, pregiata e messa in valore. Essa ci ha conservato documenti quasi unici della vita privata dei secoli andati, della decorazione; essa ci porge modelli ed esemplari del costume, dei mobili, degli arredi, delle stoffe, dei gioielli, delle oreficerie, delle ceramiche, di quanto serviva ad abbellire le case dei mercanti e le corti dei principi. Ne possiamo ricavare utili modelli per le arti industriali e decorative; possiamo trovarci deliziosi motivi per ogni sorta di disegni e di geniali invenzioni.

Il Museo laurenziano ha soprà tutto uno scopo divulgativo ed educativo: intenderebbe dimostrare quale dovesse essere il sentimento del bello, l'amore per l'arte nelle età fortunate in cui si sentiva il bisogno di adornare le piú umili cose, e in cui nel libro si onorava e adorava il tesoro della sapienza o il sacrario della fede. I popoli che hanno del libro cosí alto concetto son quelli che meritano di essere a capo della civiltà. Il *Museo Britannico*, questo tempio della scienza e della cultura, in tutte le sue forme piú elette, è là a mostrare quanto possano esser utili e proficui di nobili insegnamenti queste raccolte, quando sono ordinate e poste sotto gli occhi di chi voglia studiare ed apprendere. Le nostre biblioteche non furono fin qui messe in valore, nelle ricchezze che contengono. È ormai tempo di scoprirne i tesori e d'invogliare, non soltanto gli studiosi, ma anche gli artisti e gli artieri a ricercarvi il segreto onde i nostri maggiori sapevano trovare nell'arte la gioia del lavoro.

Guido Biagi.

VENEZIA

Solo che io pensi certi quadri del Carpaccio, io risento la indefinibile nostalgia degli aprili veneziani. Il poeta di San Giorgio e di Sant'Orsola ha rapito alle acque ed al cielo della sua Venezia la luce della primavera, come se la sua anima vivesse sempre nel giorno sacro al Santo Evangelista. Poiché niente è piú dolce e piú puro di un aprile veneziano. Viene la primavera dai monti lontani o dal mare? Non so, ma si sentono palpiti d'ali e carezze di petali nell'aria, e fiori nascono per incanto dalle acque e sui marmi degli antichi palazzi.

Una simile visione ho avuto sfogliando in questi giorni il primo volume illustrato della *Storia di Venezia nella vita privata* del Molmenti, uscito or ora nella sua magnifica veste in novissima edizione, riordinato in parte e rifatto nel testo con inesausto amore e con intento sempre piú severo di perfezione storica (1). Io rividi nella luce dell'aprile sorgere la città di Rivoalto, fra l'isola di Scopulo o Dorsoduro e le isole Zemelle, e piú in là, ad occidente, la lunga isola di Luprio col paludo di *Canaledo* o *Cannaregio*, e dall'altra parte, nell'estremo oriente, come volesse affacciarsi al mare, l'isola di Olivolo col suo *Castello* e con la Chiesa di S. Pietro. Sugli orti sparsi qua e là, sui prati e sui campi, sui mulini, sulle umili abitazioni sorgono timidamente i primi campanili ad annunciare il giorno che nasce e il giorno che muore, e a diffondere la voce del Signore alle pie genti affaticate; sui dossi calcarei o *tombe* della laguna, sulle fangose *velme* e *barene* verdeggiano cupi i cipressi di San Giorgio e i folti pini di Sant'Erasmo. Salutiamo la natività di Venezia: *Ave, maris Stella!*

Ma nuovi canali si aprono e s'incrociano, popolati da barche piú numerose, si arginano rivi, si prosciugano e si colmano paludi, si moltiplicano ponti di legno e di pietra, leggermente arcuati, si selciano strade, le case invadono orti e vigne, i campi si trasformano in piazze, le saline spariscono, chiese, palazzi, torri, navigli si specchiano fantasticamente nelle acque. Davanti alla chiesa di San Marco, che si abbellisce di tutti i tesori d'Oriente, è sparito il canale *Batario*, cadono gli alberi del *brolo*, mentre la torre che serviva di difesa e di faro, si alza piú ancora, coprendosi della cella campanaria, e di fronte al vecchio ospedale per i pellegrini di Terrasanta sorridono le prime logge dei Procuratori. Intanto il palazzo dei Dogi, arso e ricostruito piú volte, simile a un castello con le sue mura merlate, con le sue torri, con le sue bertesche, ha gettato l'armatura di guerra per farsi piú ricco e piú bello, cingendosi di logge e di portici. L'incanto è compiuto. Ogni giorno il mare ripalpita per tutte le vene della città che ha la forma di un cuore e il cielo si curva a contemplare quel miracolo d'arte e natura.

Dopo Roma, le origini di nessuna città furono involte di tante leggende come quelle di Venezia. Due maestri degli studi storici, Carlo Cipolla e Monticolo, diradarono le tenebre abbattendo favole ed errori tradizionali. Ma il merito delle nuove indagini e scoperte, di cui il Molmenti poté col suo geniale intuito giovarsi nella *Prefazione*, formandone un quadro originale e luminoso, spetta a tre infaticabili e valentissimi studiosi, che io vorrei additare, se avessi voce, alla riconoscenza degli Italiani: a Vittorio Lazzarini, a Enrico Besta e a Roberto Cessi, i quali non soltanto dovettero cautamente procedere fra i sentieri pieni d'inganno delle antiche cronache, ma anche distruggere bene spesso il non lieve contributo di affermazioni fantastiche regalatoci dagli scrittori stranieri.

Ormai nessuno piú farà risalire all'invasione d'Attila le origini di Rivoalto, quando le lagune venete offersero un primo riparo ai profughi della terraferma, bensí alla feroce dominazione dei Langobardi che ricacciò nelle estreme isolette, ultimo rifugio di pace e di fede, le misere popolazioni venete scampate agli incendî, alla corda e alla spada. Allora si popolarono di famiglie già ricche e nobili, divenute fuggiasche, Grado, Bibione, Caorle, Cittanova Gracliana, Jesolo, Torcello, Murano, Olivolo, Rialto, Malamocco, Chioggia. Ma dov'erano le lagune di Grado, di Concordia, di Caorle, di Altino (*àquae gradatae, concordienses, caprulanae, altinates*) regnò a poco a poco la morte. « L'opera assidua del mare e dei fiumi » scrive il Molmenti « mutò l'aspetto e la postura delle isole; i commovimenti politici distrussero alcune città, altre furono trasformate dal tempo e dai cataclismi, e dell'antica magnificenza non conservano ora che il nome ». Sullo specchio malinconico di quelle solitudini che ricordano tanta vicenda di dolori umani infuriò ai dí nostri non a caso il duello tremendo che decise la fortuna d'Italia.

La quale non cedette mai interamente, nemmeno nei secoli piú tristi, all'ira nemica. Che se le isole della Venezia sopportarono il dominio bizantino, era esso piú apparente che reale, e simboleggiava l'autorità dell'Impero, sempre sacro e superstite nei cuori. Si badi come ancora nel Trecento nella mente di Dante si confondessero la figura di Giustiniano e la tradizione di Roma. Chi è quel Pauluccio che le cronache designano quale primo *dux* della Venezia marittima in Eraclea (Cittanova)? È un duca bizantino, uscito dal voto di un'assemblea popolare? Pochi anni ancora e una flotta veneziana salverà Ravenna dalle armi di Liutprando. La potenza bizantina dilegua e il libero ducato insulare che s'intitola *Venetiae*, e va da Grado a Cavarzere (*Caput aggeris*), dalle foci dell'Isonzo a quelle dell'Adige, eredita da Ravenna la difesa militare e la signoria del Golfo. Agnello Partecipazio trasporta il governo a Rialto e combatte contro Pipino fin che il naviglio dei Franchi si allontana. Di qui propriamente comincia la storia di Venezia.

Di questa singolare città il Molmenti ci descrive l'aspetto durante i primi secoli, fino al Quattrocento, quando superata l'ultima lotta con Genova e sicura sul mare, si gettò con le armi sulla terraferma, che già dominava per mezzo dell'egemonia economica, e in poco tempo si stese fino all'Adda; ci discorre a lungo con la sua parola nobile e pittoresca delle varie classi in cui distinguevasi la popolazione, dell'amministrazione della giustizia e del sentimento religioso, delle consorterie delle arti e delle « scuole » di devozione, degli esercizi guerreschi e delle feste civili, del commercio, della navigazione, della finanza e della moneta, delle abitazioni e degli arredi domestici, delle vesti e del lusso, delle arti figurative e della cultura, della famiglia e del costume, in altrettanti capitoli ognuno dei quali ci fa stupire per la somma della dottrina raccoltavi e riordinata, illustrati ad ogni pagina da incisioni che sono tutta una festa per gli occhi, e aiutano il testo nella mirabile rievocazione delle antiche memorie. Dagli ornamenti architettonici dei palazzi, dai marmi scolpiti, dai particolari degli affreschi e delle tele, dai mosaici, dalle miniature, dalle stampe primitive, dalle monete, dai cimelii custoditi nei musei il Molmenti ha voluto trarre pazientemente la storia figurativa della vita cittadina d'un tempo. Ma addirittura meravigliosa è la moltitudine delle notizie fuse con bella armonia nel testo, dove l'autore ha saputo far tesoro dell'opera quasi infinita di scrittori antichi e recenti intorno a Venezia, nulla trascurando delle ricerche altrui, molto aggiungendo di suo dallo studio diretto delle fonti originali. Bisognava che un uomo come il Molmenti, figura felicissima d'erudito e d'artista, dedicasse a una sola città tutta la sua vita, perché dal libro giovanile, premiato dal R. Istituto Veneto fin dal 1879, specie di abbozzo primitivo, uscissero, dopo cinque edizioni, il presente volume e gli altri due che l'autore ha già corretti e pronti, e che formano tutti insieme, grandioso trittico, un modello insuperabile di ricostruzione storica.

Se le pietre di Venezia ci conducono sulla soglia del misterioso Oriente, il governo repubblicano conserva il carattere dell'austerità romana: nessuna città ha diritto, come Venezia, al titolo legittimo di *figlia di Roma*. Ma gl'Italiani, ancora oggi, hanno idee confuse e sbagliate intorno al governo veneziano. Nelle nostre scuole si ignora quasi del tutto la storia di Venezia. Nelle menti dei nostri giovani si coltivano alcune leggende, che s'imprimono con facilità né piú si cancellano. Bisognerebbe almeno ricordare che per alcuni secoli in nessuna parte del mondo il cittadino si sentí cosí libero e sicuro come a Venezia; bisognerebbe ricordare che in nessuna parte del mondo la giustizia fu cosí rigidamente applicata contro i potenti come a Venezia; che in nessuna parte del mondo per lungo spazio di tempo il popolo fu cosí felice come a Venezia. La famosa *serrata* del Maggior Consiglio salvò questa italianissima fra le città italiane dalla misera sorte di Milano, di Firenze e di tutti gli altri comuni. È vero che solo due classi della popolazione, quella dei *nobili* e quella dei cosidetti *cittadini* o *segretarii*, attendevano alle cose pubbliche, ma a quell'unico intento i rappresentanti dei due ordini eletti si educavano fin dai primi anni con lenta e spesso gravosa disciplina, e si dedicavano interamente alla patria; né il popolo ignorante osò mai credersi adatto alle ardue cure dello Stato. Che se a nessuno era lecito di violare la legge e di offendere gli altri e la roba degli altri, era libero ciascuno di poter compiere tutto il bene, quanto la natura umana comporta. In tutte le feste religiose e civili, a cui partecipava la Serenissima Signoria, si onorava il lavoro: e l'umile artigiano si sentiva orgoglioso di seguire nelle solenni cerimonie, vicino al proprio *gastaldo*, il gonfalone della sua Arte.

Anche Venezia sostenne delle guerre

---

(1) POMPEO MOLMENTI. *La Storia di Venezia nella vita privata*, dalle origini alla caduta della Repubblica. 6ª edizione in parte rifatta. — Parte prima: *La Grandezza*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Editore, 1922.

lunghissime contro nemici formidabili che minacciavano tutta l'Europa, e mandò i suoi figli a morire in mari e in lidi lontani, ma sopportò virilmente i sacrifici, senza mai sedizioni, senza distruzione della ricchezza pubblica e privata, senza gesti incomposti, senza il menomo turbamento degli ordinamenti civili e politici. Tale era la mirabile educazione nella Repubblica di Venezia; e le piú belle virtù repubblicane durarono fino all'ultimo. Stupivano i principi stranieri nel vedere come bastasse la veste rossa del *Missier Grande* a contenere nell'ordine piú perfetto la moltitudine affollata nella Piazza; stupivano nel considerare la devozione di tutto il popolo al sacro vessillo di San Marco.

Questo popolo geniale che crea la costituzione piú perfetta che sia stata in Europa prima della Rivoluzione inglese del 1688, questo popolo che crea dalle sabbie, in mezzo alle paludi della laguna, la piú bella città del mondo, e vi aggiunge sempre nuove meraviglie, questo popolo di mercanti che sparge per tutto il Levante i suoi *consoli*, i suoi statuti, i suoi fondachi, il suo dialetto, le sue flotte (piú di tremila navi scortate da quarantacinque galee), è domina, si può dire, nel secolo decimoquarto con la sua attività commerciale «tutto il mercato del mondo conosciuto», noi lo vediamo, nel magnifico libro del Molmenti, risorgere dalle pagine e muoversi nel suo fantastico labirinto d'arte e d'amore, sui ponti, nelle chiese, sulle corsie dei bastimenti, sulle gondole, sulle altane delle case, nelle confraternite, nelle botteghe degli artisti, nelle scuole di grammatica, nelle cavallerizze, nei bersagli, nelle cacce, nelle regate, nelle lotte dei *pugni*, in tutte le feste, in tutte le manifestazioni piú varie della vita pubblica e privata. Passa con un fruscío di broccati d'oro la Dogaressa, tra un barbaglio di gemme e di colori, e a qualche balcone gotico, sull'acqua verde d'un canale, già sogna la fanciulla del Carpaccio, dallo sguardo dolce come una preghiera.

Giuseppe Ortolani.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Sono usciti:

ALFREDO PANZINI

Il padrone sono me
ROMANZO

Volume di circa 300 *pagine in-16 con copertina di* LAMBERTINI. L. 8.—.

In questo suo nuovo romanzo Alfredo Panzini ha saputo sdoppiare la propria personalità, penetrare nell'animo di un contadino romagnolo dandoci del nostro tempo la visione che ne può ricevere un'anima elementare ed incolta. La rappresentazione di questi anni burrascosi appare così agli occhi del lettore nuova eppure profondamente vera ed esatta, ed il fermento del tempo presente ci è descritto con una potenza rara in tutta la nuova letteratura.

ALFREDO TESTONI

Il romanzo della Sgnera Cattareina

Volume di 350 *pagine in-16 con copertina di* LAMBERTINI. L. 8.—.

La già immortale Sgnera Cattareina, la zia Buonsenso, come taluno la chiamò, ha dettato ad Alfredo Testoni le proprie memorie. Così fanno tutte le persone illustri giunte avanti negli anni; ma non tutte trovano un illustre scrittore che metta la propria penna al servizio della loro incanutita vanità. La Sgnera Cattareina, con il suo pittoresco linguaggio italo-bolognese, che Alfredo Testoni ha riprodotto con fedeltà scrupolosa, narra in questo libro la propria vita: i giovanili errori, le esperienze della maternità, le delusioni della vecchiaia.

ORONZINA QUERCIA TANZARELLA

IO E VOI COME SIAMO
NOVELLE

Volume di circa 300 *pagine in-16.*

Il titolo lo dice: ogni novella di questo libro è come un limpido specchio ove si riflettono le anime, nude. Ora con un fine e insieme profondo umorismo, ora con una decisa e violenta drammaticità, la vita è rappresentata in queste singolari originalissime pagine in molti dei suoi aspetti più dolorosi.

Altre recenti pubblicazioni:

VIRGILIO BROCCHI. *Fragilità.* Novelle. Vol. di 300 pagine in-16 con copertina di Mietlicovitz. L. 8.—.

ARNALDO FRACCAROLI, *Sottovoce zio Matteo.* Vol. di 300 pagine in-16, illustrato da Sto. L. 8.—.

FRANCESCO SAPORI, *Delitto.* Vol di 300 pagine in-16. L. 8.—.

Per prenotazioni e richieste: CASA EDITRICE A. MONDADORI - Via Maddalena 1, Milano (5) Tel. 53-92.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.

FERRARA

"LA LEONARDO„ collana di volumetti sugli artisti viventi italiani: pittori, scultori, letterati, musicisti, scritta e ordinatata da *Momus*.

Sono usciti, al prezzo di L. 6.— ciascuno, i seguenti volumi:

1. ***Vito Pardo,*** scultore
2. ***Beppe ed Emma Ciardi,*** pittori.
3. ***Alfredo Baccelli,*** scrittore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

SCULTURA E BIANCO E NERO ALLA PRIMAVERILE

Anche in scultura v'è un chiaro accenno di ritorno alla tradizione, anzi all'antico. Ché non solo il Giorgis ad un suo volto d'uomo dà un sorriso quasi verrocchiesco, il Boncinelli sembra accostarsi al sobrio contenuto realismo di Benedetto da Maiano — quale ci appar nel busto di Pietro Mellini — in quelle sue teste scritte con uno stile incisivo, e il Graziosi, in due deliziosi bronzetti, può far ripensare alla grazia armoniosa del Giambologna; ma il Gemignani deliberatamente s'ispira a Donatello e Luca della Robbia con quei suoi pingui e festosi putti a bassorilievo e a tutto tondo, piacevolmente decorativi, eseguiti nella fabbrica di ceramiche dei Chini; mentre il Passani deriva, senz'altro, dall'arte classica col suo fauno sapientemente modellato, e il Gatto modula sui motivi di Tanagra alcune delle sue terrecotte policrome.

Nella tradizione nostra, se si fa eccezione pel Vildt, che continua ad insistere con quei suoi incubi marmorei, ove la fattura arriva perfino a snaturar la materia, rimangono tutti o sono ormai tutti ritornati. Anche se il Viterbo ricorda troppo Medardo Rosso, lo ricorda in quanto v'è di piú puro nel geniale e singolare artefice.

E Libero Andreotti, se pur può apparire ad un osservatore superficiale come uno scultore di eccezione, si riattacca invece saldamente e profondamente alla nostra piú bella tradizione con quei suoi bronzi cosí originali nella linea costruttiva e nella fattura, e che nella Galleria Pesaro, l'anno passato, dettero a molti, a tanti di noi, ore di rarissimo godimento. Qui ha, di nuovo, una *Baccante*, che nella posa armoniosissima e nella modellatura gustosa offre una totalità decorativa da far pensare a qualche magnifico bronzo ellenistico, pur avendo le caratteristiche di un'arte ormai ben definita come è quella dell'Andreotti. Gli sta vicino per certe qualità stilistiche Livio Tofanari con quei suoi mirabili bronzi d'animali, ove la composizione — anche se accenna al movimento — è come chiusa in un ritmo, mentre una fattura, concisa e accurata al tempo stesso, definisce sommariamente ma amorosamente il particolare. Al confronto, gli animali del Righetti offrono trascuratezze spiacevoli; mentre quelli un po' caricaturali del Tosalli sorprendono pel taglio felice e pel gusto con cui è lavorato il legno, si da dare la illusione del pelame o del vello, senza però il minimo lenocinio.

Tra questi, Arturo Dazzi espone il monumento al *Ferroviere*, robustamente costruito e modellato con sommaria larghezza; Domenico Rambelli una *Portatrice* ove il movimento è genialmente fissato entro una sagoma architettonica; Cornelio Palmerini alcune di quelle sue figure in legno, cosí sentite e cosí simpaticamente sobrie nella fattura squadrata che la materia richiede, e Nicola d'Antino, fra l'altro, una squisita testa di adolescente modellata con intima affettuosità.

Una sala è dedicata ad Arrigo Minerbi, due anni sono un ignoto, oggi troppo aspramente discusso. Esecutore impeccabile, sembra che alcuna volta molto conceda ad un virtuosismo pericoloso, mentre la predilezione per certi motivi, che fortunatamente commuovono ancora o tornano a commuovere le masse, può render difficile un giudizio spassionato. Ad ogni modo anche alla *Vittoria* ed agli altri frammenti marmorei di esecuzione *perfettissima* — mi si passi il neologismo che qui è a proposito — preferisco il gesso del nudo di donna, ove la materia quasi limita l'accarezzatura eccessiva e dà modo di goder meglio la purezza della linea e la squisitezza della modellatura; preferisco il bassorilievo della *Comunione*, chiuso entro un ritmo dolcissimo e condotto con una commozione sincera; preferisco la statua dell'*Annunziazione*, cosí devotamente severa nella semplice sagoma architettonica e cosí sobria nella sommaria se pure accuratissima esecuzione.

In confronto a questi pezzi, anche in confronto alla levigatissima testina di *Crisalide*, il trittico del Battisti non appar tutto ugualmente sentito: meglio del *Soldato* e del *Martire*, l'*Apostolo*. Ed alla tanto discussa *Vittoria* nuoce, a parer mio, quel tronco d'ala troppo spesso e troppo greve accanto al volto quasi corrucciato della giovine donna; e nuoce, a farne un pezzo compiutamente decorativo, la concezione frammentaria. La vedrei ad ogni modo e ben volentieri in Palazzo Vecchio, specialmente pel significato che la folla ha voluto dare a questa scultura; e credo che specialmente questa volontà abbia spinto il Sindaco di Firenze a fare la sua proposta, senza che egli e chi con lui non è alieno dal collocare nello storico palagio questo pur nobile marmo, pensi di paragonare il Minerbi al Verrocchio o a Donatello e tanto meno a Michelangiolo, che nel Salone dei Cinquecento ha di nuovo, dopo secoli, il suo *Genio Vittorioso*. Del resto anche i nostri vecchi ci vollero dare non *opere di Donatello e del Verrocchio;* ma un *David* ed una *Giuditta*, ch'erano fortuitamente loro, pel significato che avevano.

⁂

Non molti i disegni e le stampe, sparsi un po' qua e là e un po' raccolti in alcune stanzette del secondo piano; ma generalmente ben scelti.

Tra le cose a colori — oltre alle raffinatissime miniature della signora Donati che sembra alcuna volta ripetere le delicatezze di certi piccoli maestri olandesi — le illustrazioni dantesche del Foà mi appaiono spesso assai accademiche e lievemente volgari; piacevoli sempre, invece, le fantasie di Maria de Matteis, che rievoca gustosamente la vita veneziana del Settecento e potrebbe darci una deliziosa interpretazione pittorica delle Fiabe del Gozzi; arguti e indovinati gli studii di animali del Brozzi, che espone anche alcuni dei suoi famosi piatti sbalzati; simpaticamente decorativi i monotipi di Romeo Costetti, ormai troppo noti per ripeterne le meritate lodi; spassosi le silografie ed i disegni caricaturali di Francesco Nonni, che espone anche varie ceramiche deliziosamente gustose; e divertenti le argute acqueforti — vivaci impressioni di spiaggia — appena toccate di colore, di Moses Levy.

Tra i disegni, accanto ai tocchi in penna del Viligiardi, che con incisiva nettezza rievoca motivi di architettura senese; accanto alle fastose e magnifiche invenzioni del Brasini, i ritrattini e gli studii di figura del Viani, filati con cura amorosa ed evidenza mirabile. E tra le acqueforti, quelle sempre piú perfette di Emilio Mazzoni Zarini, che ha interpretato la *Rocca di Brisighella* con sapore dureriano; alcune delle piú suggestive del Carbonati; altre, di animali, di Arturo Checchi, che potrebbe forse ottenere dalla tecnica effetti maggiori. E infine qualche litografia luminosa, di cose fiorentine, dello Stringa e del Marchig, delle silografie un po' disuguali dello Zanacchini, quelle ormai notissime — ma non ci son le migliori — del Disertori, e due o tre — non delle ottime — del Chiappelli.

Completano la mostra numerosi lavori d'arte, dai tappeti della fabbrica Peyron e dai pannelli decorativi del Dal Pozzo, ai vetri dello Zecchin e del Cappellin e Venini; dalle ceramiche della Fabbrica Chini e dalle maioliche della Fabbrica di Faenza — che riprendono, le une e le altre, degnamente, la nostra tradizione gloriosa — ai gioielli singolarissimi del Viterbo.

Nello Tarchiani.

IL DIARIO E LO STILE

P. JAHIER - P. MONELLI - A. STANGHELLINI A. MARPICATI

Quando scoppiò la guerra, i giovani letterati italiani stavano ancora studiando l'eterna, e pur sempre novissima questione dello stile. Era allora opinione corrente che la *costruzione* non avesse alcuna importanza estetica positiva; e che l'opera d'arte valesse soltanto per i suoi nuclei lirici fondamentali. Ne conseguiva ch'era inutile, ed anzi dannoso, affaticarsi a scrivere un libro secondo i canoni classici, col suo bel principio, il suo centro, le sua conclusione; con tutte le sue parti ben misurate ed armonizzate fra loro. Bastava aspettare i momenti supremi dell'ispirazione: attimi fuggenti, còlti a volo, e fermati in brevissime composizioni, risultanti di poche frasi e magari di poche parole. Bastava raccogliere codesti frammenti; e il libro era fatto, e l'immortalità assicurata.

Molti giovani letterati, andando alla guerra, si fermarono, com'è noto, a metà strada. Anch'essi, naturalmente, amavano la patria d'amor sviscerato; anch'essi erano lusingati dalla speranza d'una bella avventura, da raccontare e cantare: ché il pericolo e la morte erano due magnifici *motivi* d'ispirazione! — Ma, in fondo, la patria potevasi adorare anche nelle retrovie, e la bella avventura poteva — non è vero? — costare un po' troppo... Fatto sta che soltanto pochi s'arrischiarono ad entrare nelle bolge infernali.

Pochi, ma buoni. E soltanto di costoro giova parlare; soltanto dei loro diarî è necessario intrattenersi. Se altra volta dissentimmo dallo spirito e dal tono, dominanti in qualche libro di guerra, lo facemmo con grande rispetto verso l'autore, quando questi avesse acquistato, con l'azione e il valore, il diritto d'esprimere pubblicamente le sue impressioni ed opinioni, quali esse fossero. Ma oggi abbiamo la fortuna d'incontrarci con libri, il cui contenuto spirituale risveglia tutta la nostra simpatia; con autori che debbono essere non solo rispettati, ma amati.

Tuttavia, superata la commozione per la lettura di tanti episodî d'oscuro, e pur genuino eroismo; fatto uno sforzo perché la simpatia per gli autori, come uomini, non faccia velo al giudizio d'essi, come artisti; ecco, questi libri continuano ad interessarci, in qualità di documenti *letterari*. Ed appunto come tali vògliono essere, oggi, esaminati.

Date le teorie estetiche, prevalenti alla vigilia della guerra, era naturale che il *diario* acquistasse gran voga fra i giovani letterati combattenti; ché esso era il componimento piú adeguato alla loro novissima estetica, contenendo, nella sua inevitabile frammentarietà, la giustificazione obbiettiva della loro volubile ispirazione nella sua necessaria annotazione di stati d'animo variabili, la ragione, esteriormente indiscutibile, della loro liricità mutevole ed esasperata. A ciò s'aggiunga quella ricerca d'effetti cromatici, che la poesia govoniana aveva messa di moda; e alla quale l'esperienza di guerra poteva offrire una mèsse abbondantissima di soggetti e pretesti. Tutto sommato, direi che codesti diarî riconoscano per capostipite letterario il pacifico *Giornale di bordo* del Soffici; il quale, a sua volta, ha progenitori assai lontani, di cui non è il caso discorrere.

Ma s'intende che, in arte, l'importante non è tanto nei caratteri generali che accomunano, quanto nelle caratteristiche particolari, che distinguono e individualizzano. Ché, alla fine, lo scrittore deve pur risolvere il suo problema stilistico con mezzi affatto proprî; e qui appunto s'appostano le piú terribili difficoltà.

Le superò tutte, a suo tempo, Piero Jahier, nel suo libretto, *Con me e con gli alpini* (*La Voce*, Roma), ch'ebbe, or non è molto, la fortuna d'una nuova ristampa?

È indubitato che codesto scrittore, già noto per opere singolari, s'era preparato convenientemente alla prova. È anche certo che grande era la sua ricchezza spirituale e sensibilità. Nel suo diario infatti, del quale s'è atteso invano il secondo *quaderno* promesso, si rivela una coscienza profonda d'uomo e di soldato: una coscienza, che sa elevarsi, umiliandosi, a contatto degli umili; sa assisterli con amore, concependo e sentendo egualmente l'ubbidire e il comandare, come dovere; sa trovare le sue consolazioni nelle stesse virtù e necessità montanare: privazione, salute, eguaglianza, ubbidienza, disciplina amore... Si rivela un'anima sensibile a tutti gli spettacoli naturali: anima, che in questi, oltre che nell'elevazione al Divino, trova la sua dolce ricompensa e la sua pace.

Orbene, vi sono momenti, che il senso del divino e il senso della natura, la coscienza morale e la coscienza artistica, s'adeguano e s'identificano perfettamente. Nasce allora quel meraviglioso *Canto di marcia*, cosí fiero e pur sí melanconico, cosí profondamente umano e pur sí altamente religioso. — «Poi quando saremo passati, non vi allontanate: fateci un ricordo immenso, alzate le mani, richiamateci con un gran grido, perché siete voi che non potete venire. Allora — questa è l'ultima marcia — ma non importa se andiamo a morire». — Altre volte, l'unità si spezza; lo sforzo per ridurre ideale e reale allo stesso denominatore, non è coronato dalla conquista. E le asintatticità e sgrammaticature cominciano a stridere; il dialettalismo dà noia; il tentativo d'esprimere direttamente l'anima rozza e profonda del montanaro soldato, irrita, come fosse un artificio e una posa. — Lo so, non si tratta di ciò. Ma, se questa appunto è l'impressione che talvolta ne riceve uno spirito, disposto, per tant'altre ragioni, ad ammirare; bisogna ammettere che ci troviamo dinanzi a uno stile, che si smarrisce per ritrovarsi, si ritrova per ismarrirsi di nuovo; e che lo scrittore, dotato di magnifiche qualità rappresentative, anche se un po' derivate dai Claudel e dai Péguy, non ha ancora detta la sua definitiva parola.

Nello Jahier è una forza potente, che sta per prorompere; ne *Le scarpe al sole* (Bologna, Cappelli) di Paolo Monelli, una grazia tranquilla, che sa esprimersi compiutamente e con agio, nel ricamo, nel ghirigoro, magari nell'arabesco.

Malinconia per la giovinezza, che sta per morire, od è già tramontata; rimpianto per i compagni di guerra, che misero «le scarpe al sole»; nostalgia, in terra nemica, per la patria perduta; ironia senza sdegno, con qualche punta amara di sprezzo, per coloro che si sottrassero al loro dovere.... Questi, gli stati d'animo fondamentali, che ricorrono, s'intrecciano fra loro, e alla fine, si fondono con un realismo finemente umoristico: uno spolverío d'aneddoti, dei quali gli alpini, i muli e il vino sono i tristi-gai protagonisti. Qua e là, ai margini della narrazione, sorridono malinconicamente, brillano dietro una leggerissima nebbia, lembi di cielo, creste di monti, nastri flessuosi di fiumi, tetti di case lontane nel piano...

Un punto vicino a un punto, un segno accanto a un segno, una pennellata accosto a una pennellata... A poco a poco, i punti formano delle linee, i segni delle figure, le pennellate degli sfondi; ed ecco, il quadro è là, tutto nuovo, tutto delicato, tutto vero. — Ma, per osservarlo e gustarlo nella sua unità, bisogna mettersi a distanza. Allora ci accorgiamo che il centro d'ispirazione c'era; e che dato quello, i modi espressivi non potevano essere diversi.

⁂

Arturo Stanghellini pubblicò la prima volta, *consule Nitti*, la sua *Introduzione alla vita mediocre*, di cui è recente la seconda edizione (Treves, Milano). Di qui, per sua confessione, la profonda amarezza, diffusa in tutte le pagine, e riflessa nello stesso titolo del libro: «modesto, ma vivo documento di una vergogna nella quale giuriamo di non piú ricadere». Partito con una grande malinconia, non ben convinto della necessità della guerra, ripugnante anzi agli orrori di essa; egli è ritornato con la persuasione che solo quella fu la vera vita; angosciosa e terribile, certo, ma l'unica, in cui la purezza del cuore poté fiorire sotto nuovi cieli profondi, e nutrirsi di sacrificî accettati «con la sublime devozione della testa china». È tornato con un'appassionata coscienza di che cosa sia la realtà della patria: il silenzio chiuso tra quattro mura bianche di cimitero; il suono delle campane native, nelle quali si prega, si spera, si muore; i colli coperti d'ulivi, le foreste, i tabernacoli...

Ma alla sua maturità spirituale non corrisponde ancora una perfetta maturità di scrittore. Ché il suo stile è assai disuguale; ed ora ansima, o balbetta, dietro piccoli periodi e proposizioni, che vorrebbero essere versi; ed ora si compiace di larghe volute e drappeggiamenti, d'ampie, eloquenti sonorità; ora è nervoso, asciutto, preciso, ed ora colorato e corpulento, appassionato e violento. Cosí, dalle pagine rudi e potenti, che disegnano la figura d'un disertore, passiamo a quelle morbide e frammentarie, celebranti le doline del Carso; da quelle, che enumerano pacatamente le malinconie della guerra, a quelle finali, piene di feroce sarcasmo, le quali narrano le stridenti dissonanze della pace.

Badate: cito pagine assai diverse, ma tutte, per se stesse, belle ed interessanti. Il che significa, mi pare, che lo Stanghellini ha una vera tempra di scrittore. Tuttavia, la loro varietà ci fa pensare ad attitudini, non approfondite fino a una conquista definitiva; tanto piú, quando vediamo abbondare altre pagine, stilisticamente squilibrate fra sentimento e sentimentalismo, senso eroico e dilettantismo decadente. — Eppure, quale magnifico documento, codesta *Introduzione!*

Stanghellini richiama, per affinità esteriori ed interiori, Arturo Marpicati. Il quale, dopo aver pubblicati alcuni saggi, veritieri ed acuti, sulla psicologia delle masse combattenti, e un volumetto appassionato di liriche di guerra, licenzia oggi un interessante *Piccolo romanzo di una vela* (Edizioni «Alpes», Milano).

Non si tratta di guerra; ma è ancora un diario, e con le stesse caratteristiche generali, che abbiamo sopra illustrate per spiegare la voga di codesto genere letterario. Il Marpicati infatti, approfittando di due crociere, fatte da lui stesso nell'Adriatico insieme con pochi amici, su un *cutter* fiumano, descrive Badò, Pola, Trieste, Zara, Venezia, e poi Parenzo, Sebenico, il fiord del Cherca; disegna deliziose figurine d'ostesse, signore e signorine; e via via, oltre ad esprimere idee e sentimenti generali, nobilissimi, annota frammentariamente sensazioni e impressioni fuggitive, le quali trovano un legame solo esteriore, nella successione temporale e spaziale, in cui si presentano uomini e cose.

In fondo, ciò che piú interessa in questo libretto è la personalità dell'autore: facile all'entusiasmo, e pur propenso alla malinconia e alla *rêverie*; esperto e maturo, e pur conservante nel profondo una dose d'ingenuità deliziosa.

Questa ingenuità è forse la piú pura fonte d'ispirazione nell'arte del Marpicati: arte, che si compiace, com'è giusto, di parole rare e lucenti, di movimenti periodici classicamente italiani; ma si cerca ancora, fra vezzi lirico-frammentisti e velleità coloristiche. Tutto sommato, credo che chi ha scritto *L'agonia del mio cutter*, la quale squisitamente riassume e conclude il libro, tutto fresco d'immagini e stillante di salsedine, potrà dare altre opere, anche migliori e maggiori.

Luigi Tonelli.

Una commedia "borghese„

La Distanza. Il sostantivo secco che Sabatino Lopez ha dato come titolo alla recente commedia, giunta al nostro Niccolini una di queste sere, può essere considerato come un indizio degli influssi che tanta convulsione di uomini e di cose ha portato anche nelle zone tranquille della drammatica tradizionale. Una volta quando si parlava di distanza, termine eminentemente relativo, si sarebbe sentito il bisogno di precisare se nello spazio, se nel tempo, se in rapporto a luoghi o a persone: distanza fra chi, distanza da che. Qui imperava la relatività anche prima di Einstein. In quel sostantivo secco è un po' di ostentazione futuristica. Non direi che, fuori del titolo, l'influsso dei tempi sia avvertibile, se se ne tolgano alcune battute che si riportano alla guerra tanto per fare intendere che l'azione della commedia succede al cataclisma e che l'animo del protagonista si è indurito nei cimenti delle battaglie belliche, forse perché ne uscisse piú temprato alle battaglie della vita, alle quali va incontro con un misto di audacia e di rassegnazione da cui dovrebbe scaturire il «tipo». In tutto il resto la commedia segue la via maestra del teatro borghese, il quale ha sempre sentito e sente anche questa volta il bisogno di tirare in ballo la nobiltà. C'è in esso quasi la nostalgia di un conflitto di classi secondo le vecchie categorie. Ora nessuno vorrebbe negare che questo conflitto non sussista tuttavia, magari con nomi e certo con atteggiamenti diversi: ma di classi in conflitto ne abbiamo oggi tante e cosí rumorose e cosí mutevoli che gli urti e i malintesi fra aristocratici e plebei ci sembrano piuttosto «distanti», per adottare l'espressione cara all'autore. Il quale da perfetto conoscitore del palcoscenico e del pubblico, volendo riportare sul teatro questo motivo stantío, non ha omesso di ravvivarlo con elementi piú freschi piú nuovi che, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto distinguere nettamente il professor Marino Serralunga e il suo romanzetto d'amore dal romanzo di un qualunque giovane povero, di belle speranze e di sicuro avvenire, oltre che nella carriera scolastica, nella considerazione se non addirittura nell'ammirazione del suo paese. La commedia finisce troppo presto perché possiamo dire se tali fondate speranze saranno tradotte in realtà: ma io sono disposto a concedere che il professor Serralunga con i suoi studi di storia dell'arte se non col suo «italiano» farà parecchia strada: non mi meraviglierei di vederlo ancora giovane all'Università se rimarrà intellettuale e, se poi cascasse nella politica, sotto segretario di Stato, magari alle poste. Ma torniamo al presente. Serralunga figlio di un bidello di un liceo romano, con la tenacia e con la buona volontà dei bravi ragazzi che lottano e vincono, è già professore in una cittaduzza del Piemonte dove un ginnasio esercita le funzioni sceniche che in questa specie di teatro abbiamo piú spesso veduto attribuite all'officina, al laboratorio, alla miniera. Anche il ginnasio, come già l'officina, il laboratorio o la miniera, è in antitesi col castello: con quel castello dei Primasco dove una marchesa fior di candore, d'intelligenza e di caste passioni, vive a fianco di un marito che naturalmente è il piú libertino e insoffribile dei mariti. Ma anche la marchesa col suo candore e con le sue caste passioni non sarebbe abbastanza definita per distinguersi nella folla delle antenate, non di famiglia ma di palcoscenico. Anche lei ha un suo segno di riconoscimento: si volge con decisa preferenza agli uomini di studio, ama la cultura, insomma si avvicina al tipo oggi quasi comune, un tempo assai raro, della donna intellettuale. Tutto il nucleo drammatico è qui ed io penso che a lettori intelligenti sia quasi superfluo di svolgere, seguendo la trama scenica, le vicende cosí prevedibili che fanno avvicinare l'uno verso l'altra ed allontanare l'uno dall'altra il rustico professore e la raffinata marchesa. Che dovessero avvicinarsi per procedere magari insieme nella vita, secondo il programma ottimistico che il professore svolge alla fine del second'atto, c'era sembrato per un momento, quasi fatale ed anche giusto, se è giusto che uomini e donne si lascino in certi casi travolgere dal vortice della passione. Che dovessero invece separarsi quasi subito per non rivedersi mai piú è effetto immancabile della tesi, di quella tesi adombrata nel titolo ed anche nello svolgimento della commedia, prima con rapidi accenni, poi esposta discussa chiarita secondo i modi che piú piacciono alla drammatica tradizionale. E poiché la tesi è qui introdotta sotto le forme piú allettanti del buon senso che combatte e vince la passione, la commedia può anche pretendere a un certo sapore realistico; nella sostanza, se non nella forma. Ed è forse il suo maggior merito. Siamo disposti ad ammettere che il rustico professore e la raffinata marchesa se anche fatti per intendersi nella fugace avventura senza dimani, non possano costituire una di quelle coppie di anime gemelle per la vita e per la morte cosí rare nell'esperienza quotidiana, indipendentemente dalla «distanza», per una quantità di buone ragioni sulle quali è inutile insistere. Piú strano invece potrà apparire che questa impossibilità d'intesa e di armonia si riveli quasi a colpo in uno dei due senza che l'altra ne abbia, si può dire, coscienza o presentimento. E si manifesti mediante una di quelle tirate a lungo fiato che soltanto l'abilità di un autore provetto com'è Sabatino Lopez può ottenere di rendere accettabile anzi addirittura gradita al buon pubblico plaudente. Ve l'immaginate voi quella marchesa spinta fuori dell'uscio dal professore che l'aveva pure invitata a prendere il volo con lui verso l'unione perfetta delle anime e dei corpi, verso le plaghe allettanti dell'amor perfetto; e questo soltanto perché Serralunga, pur nel colmo della passione, ha il tempo e il modo di misurare la distanza — dei ceti, delle origini, del tenor di vita ecc. ecc., — che separa lui figlio di borghesucoli, dalla prole del principe romano? Ma quest'uomo è davvero un miracolo di previdenza e maneggia le proprie passioni come altri amministrerebbe il suo. Se la tesi non dovesse trionfare ad ogni costo e se la povera marchesa dinanzi ad un'intemerata di quel genere non dovesse sentirsi sbalordita tanto da non potere verosimilmente aprir bocca, che gustosa lezione potrebbe dare a questo professore che chiama e rimanda, innalza ed abbatte il suo idolo, secondo che gli paia di esserne piú o meno «distante», con un furore di egoismo tanto piú folle quanto piú cieco!

La commedia che, come ho accennato, ha pure tratti felici di quella plasticità verbale che fa di Sabatino Lopez uno dei riconosciuti padroni del dialogo, non sempre dimostra le qualità di disinvolta scioltezza che sono noti attributi del suo teatro. Per aumentare o diminuire la «distanza», il commediografo ricorre ad espedienti che non sono sempre di buon gusto ed anche appaiono fuori di quella verosimiglianza che è pure un sacro canone del teatro di prosa tradizionale. Espedienti come quella professoressa di francese che per amore di un collega, a cui già si dette e da cui è buttata via, interviene ad allontanare Serralunga dalla marchesa che è pure la causa del suo abbandono: un miracolo di altruismo che non si arriva a spiegare nemmeno in una maestra di francese imbevuta delle piú lacrimose letture romantiche. O come quella scena veramente straordinaria che accade nel castello di Primasco; quando la raffinata marchesa per un un'imprudente allusione del professore viene a conoscere gli amori ancillari del nobile consorte che sono la bassa conclusione di infinite altre deviazioni dal retto cammino coniugale. Amori, s'intende, di cui nel suo candore non aveva neppur l'ombra del sospetto. Or che fa la raffinata marchesa? Preme il bottone del campanello e chiamata alla sua presenza l'ancella, mentre il professore assiste come testimone, le domanda se sia vero che spinga lo zelo del servire oltre i limiti precisi che le assegna il dovere professionale. E la domanda nella commedia è anche meno cincischiata di cosí. E la risposta è recisa e affermativa come piú non potrebbe. Non arrivo a vedere il castello dove possa svolgersi una scena, a tre, di questo genere. Precisamente come non vedo la possibilità di quel lunghissimo duetto d'amore che chiude il second'atto sempre nella solita sala del castello fra la padrona di casa e il professore che è stato pochi minuti prima messo, senza tanti complimenti, alla porta. Mi pare che quei due parlino e sospirino e abozzino accordi per l'avvenire come se non fossero cosí vicini alla sala da pranzo dove il marchese consorte e il principe suocero stanno cenando. Ma siamo al second'atto e l'acuto senso delle distanze non viene che al terzo.

Gaio.

MARGINALIA

★ UN AMICO NAPOLETANO DEL VIEUSSEUX. — Tra gli uomini del Mezzogiorno che il Gioberti citava nel «Rinnovamento» come dotati di piú profondo senso politico si legge il nome di Giacomo Savarese; ma a questo proposito Antonio Anzilotti nell'*Archivio Storico Italiano* è in grado di correggere il giudizio del Gioberti sulla scorta della corrispondenza passata fra il Savarese medesimo e il suo amico Vieusseux. Che quegli fosse d'accordo coi moderati liberali napoletani nel 1848 non si può dire affatto. Poca fiducia ebbe nell'«improvvisazione» costituzionale alla quale era stato costretto Ferdinando II; forte attaccamento dimostrò, anche dopo il '60, ai vecchi ordinamenti amministrativi della monarchia borbonica, e scarse simpatie nutrí per una guerra che pareva non assicurasse alcun reale beneficio al paese. Al contrario, il Savarese aveva la grande benemerenza di essersi occupato con zelo della educazione popolare a Napoli concepita come primo mezzo per raggiungere l'educazione civile. Si direbbe quindi che il Gioberti abbia portato sopra un piano diverso i meriti del patrizio napoletano, tenendo presenti piuttosto che le sue idee politiche l'elogio meritatissimo che di lui, come promotore della educazione popolare, aveva scritto il Massari nei «Casi di Napoli»: che, cioè, «Giacomo Savarese fece per l'educazione del popolo napoletano quello che Carlo Boncompagni e Roberto D'Azeglio, Lorenzo Pareto, Ferrante Aporti e Raffaello Lambruschini fecero per quella dei popoli piemontese, ligure, lombardo, toscano». E, appunto, in intima relazione con i principali zelatori del rinnovamento in Toscana ce lo mostra la corrispondenza col Vieusseux. Anzi il Savarese aveva voluto conoscere da vicino le istituzioni che fiorivano da noi ed era venuto a Firenze nell'estate del 1838 per visitare la fattoria modello del Capponi e la scuola pratica di agricoltura del Ridolfi. Si trattava di un vero «viaggio pedagogico» per familiarizzarsi con le istituzioni educative toscane e quindi trapiantarle nel regno borbonico. Infatti, tornato in patria, cominciò ad occuparsi della fondazione degli asili infantili. Storico, economista, cultore di scienza delle finanze, attraverso questi studi svariati sa raggiungere un personale e retto orientamento in senso conservatore e tradizionalista. Per questo, consapevole delle resistenze che oppongono le reali condizioni di un paese alle riforme astratte ed importate dal di fuori, egli sarà d'accordo nel condannare il modo col quale si compí la «conquista» piemontese a Napoli, insieme con Enrico Cenni, con Federico Persico, col fratello Roberto. Anche di quest'ultimo, da molti confuso con Giacomo, si conserva una lettera nel carteggio Vieusseux, e del piú alto interesse, per le critiche serene che vi son mosse ai sistemi di amministrazione e di governo introdotti dal Piemonte dopo che fu distrutta la monarchia borbonica. Basti citare frasi come queste dal documento che l'Anzilotti ha opportunamente pubblicato nella sua integrità: «Non prestate fede, mio caro Vieusseux, quando vi dicono in Parlamento che qui il concetto della unità italiana è diventato gigante o penetrato nelle midolle del popolo.... Il popolo era stanco di essere governato male e voleva essere governato bene. Per questo lasciò cadere i Borboni, seguitò la bandiera di Garibaldi e proclamò l'unità dell'Italia». Al quesito se ora il popolo sia bene o male governato, Roberto Savarese risponde con una dura verità: «ci trattano come paese conquistato».

★ UN'ECO TEDESCA DEL «CINQUE MAGGIO». — È nota la profonda impressione suscitata in tutta Europa dall'ode manzoniana. È anche noto come in Germania il Goethe stesso l'abbia fatta oggetto di una versione metrica; ma pochi sanno che il «Cinque Maggio» abbia fornito l'ispirazione a uno dei piú nobili e generosi spiriti che poetassero allora in Germania, ad Adelbert von Chamisso, un emigrato francese poi germanizzatosi, per la composizione di una scena su la «morte di Napoleone». Ne tratta ora G. A. Alfero nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* per rilevarne le analogie o le diversità sostanziali rispetto all'ode manzoniana. Che il poeta tedesco avesse presente il «Cinque maggio» nell'atto di comporre la sua scena è fuori dubbio. Egli stesso lo confessa premettendo al suo lavoro i due versi dell'ode manzoniana «Vergin di servo encomio — e di codardo oltraggio». È anche facile scorgere nelle stesse parole del Manzoni lo spunto iniziale della scena. Il poeta italiano, all'annunzio della morte di Napoleone, rimase attonito pensando all'ultima «ora dell'uom fatale», e il poeta tedesco prende appunto le mosse di qui, sviluppando questo momento della morte e facendone la materia della sua scena. Inoltre sono frequenti ed evidentissimi i contatti letterali che in alcuni punti si direbbero parafrasi o versioni addirittura. Ma se numerose sono le analogie, la posizione dei due poeti è tutt'altro che la stessa. Il Manzoni all'improvvisa scomparsa del colosso, in cui Dio volle «del creator suo spirito — piú vasta orma stampar» s'inchina riverente, e dinanzi alla tomba recente non osa pronunciare giudizi sul grande scomparso. Il Chamisso, invece, pur riconoscendo che il nostro è un giudizio terreno, non si astiene dal pronunciarlo; anzi questo è in sostanza il nucleo della scena. Tra le donne simboliche che appaiono al letto di morte dell'imperatore, c'è la Storia stessa che viene ad esprimere la sua sentenza; la quale se suona severa per Napoleone, suona altresí rivendicazione della sua grandezza e condanna di quelli che l'hanno abbattuto. Né questo soltanto, perché insieme col rinascente orgoglio per l'uomo di cui il poeta esalta ora l'amore sconfinato per la patria, v'è nella scena la speranza che l'opera, interrotta al suo inizio venga ripresa e continuata dal figlio. Infine il Napoleone del Chamisso non è piú quello del Manzoni che dimentica nella fede le passioni terrene, ma è un combattente che anche sul letto di morte bolla inesorabilmente i suoi avversari politici.

★ LA VOCAZIONE DI UN MAESTRO. — Nell'*Educazione nazionale* (marzo 1922) è stata pubblicata la relazione finale dell'anno d'insegnamento 1920-21 relativa ad una classe VI maschile di Cornigliano ligure affidata al maestro Cosimo Cottone, un giovane venticinquenne di cui maestri ed estimatori piangono la perdita immatura e crudele. Questo documento che, come osserva la Rivista, rivela una grande anima di maestro, offre un interesse eccezionale perché dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, che la questione della scuola è questione di persone assai piú che di cose o di regolamenti. Di qui resulta che la vocazione magistrale, quale fu quella senza dubbio che animò il compianto maestro Cottone, è un elemento che trasforma in un'opera efficace compiuta nella serenità e nella letizia la *corvée* da troppi mal sopportata e apportatrice di frutti corrispondenti all'animo e alle intenzioni di chi l'esercita. Per il maestro Cottone parlare della «propria scuola» riesce un «benefico sfogo», come «il parlare della propria passione». La quale gli occupa in siffatto modo il cuore e la mente che nell'atto di render conto della propria attività didattica «ci s'accorge di poter dire una parte infinitesima di quel che il cuore detta dentro». Ed egli apprezza questa necessaria limitazione come quella che giustamente distoglie dallo «sciorinare in carta ad occhi estranei i piú intimi affetti nostri» ed anche si meraviglia che questa che è la vera e propria soddisfazione di un bisogno dell'animo sia imposta da un articolo del regolamento. Dovendo poi fermare i criteri fondamentali del suo insegnamento e i propositi che lo animavano, il maestro Cottone che intendeva di dovere molto piú *educare* che insegnare, definisce cosí il proprio compito: «portare nella scuola tutta la vita nelle determinazioni pratiche che effettivamente cadevano nel circolo della nostra spiritualità:» dare come l'inizio dell'abbozzo di tanti capitoli da affidare alla ricerca personale ed alla riflessione dei ragazzi: seminare perchè «tante cose.... sentite e consentite in assoluta, piena fusione d'anime» dessero il loro frutto a tempo debito. Quanto ai mezzi di questa educazione morale, scartando le piccole ricette, il maestro dichiara di aver voluto: «che i ragazzi avessero viva e palpitante una *vita* dinanzi a loro, da poter vedere e controlllare, una vita che presentasse meno contradizioni che si potesse fra la sua realtà e la realtà concettuali della moralità o del carattere morale: la vita del loro maestro». Perché per il Cottone fondamento dell'educazione è nel maestro la coerenza delle parole agli atti: né con questo si pretendeva di offrire un modello perfetto ma «un esempio di freschezza d'anima e di genuinità di vita». Per ciò che si riferisce all'insegnamento vero e proprio, scartando il criterio della quantità, il maestro ha voluto attenersi a quelli che debbono essere gli elementi formativi della personalità umana dando un gran posto alla lettura. Questa lettura fatta insieme fra maestro e scolari trova con la correzione dei componimenti nel testo della relazione che abbiamo sott'occhio, espressioni piuttosto di entusiasmo che non di compiacenza. Si capisce che cosa fosse diventata nella scuola del maestro Cottone questa correzione dei compiti a cui collaborava tutta la classe, come s'intende quanta e quale delicatezza egli potesse portare trattando di necessari rapporti fra i tempi presenti e i passati nello studio della storia, affrontando problemi spinosi come quelli delle pubbliche libertà e delle degenerazioni che conducono alla licenza. Beati gli scolari del Cottone che, come poteva affermare con sicura coscienza il loro impareggiabile maestro, hanno dovuto convincersi «della necessità che ciascuno si ponga delle limitazioni altrimenti la convivenza sarebbe impossibile». Lo stesso spirito portava il maestro nell'insegnamento della geografia e delle scienze, lo stesso spirito critico di comprensione e di penetrazione non di rivolta nell'esame dei regolamenti e nella risposta ai quesiti ufficiali. Un paese che abbia nelle sue scuole primarie maestri come il Cottone può non disperare del suo avvenire.

★ DA ZIA DI BORBONE AD ANNA DI FRANCIA REGINA DI UNGHERIA. — La morte recente di Carlo I d'Asburgo, coniugato come ognuno sa ad una principessa di sangue borbonico, ha fatto ricordare ad un collaboratore della *Revue hebdomadaire* le memorabili e pittoresche vicende di un altro matrimonio per il quale ai primissimi del cinquecento un re di Ungheria si legava con la casa di Francia. Fu Ladislao II succeduto a Mattia Corvino che avendo ripudiato Beatrice d'Aragona, che era pure la vedova del suo predecessore, mandò alla corte di Francia un pittore ambasciatore col doppio incarico di chiedere a Luigi XII allora regnante la mano di una principessa del sangue pel suo sovrano e di fare il ritratto di quella che sarebbe designata dal re. Anna di Bretagna che fu, com'è noto, la seconda moglie di Luigi XII offrí due sue cugine Anna e Germana di Foix, principesse la cui rinomanza di bellezza come dice un antico cronista «volava per tutti i climi del mondo». Il pittore ambasciatore fece i loro ritratti e li portò in Ungheria dove il re, secondo quanto riferisce il cronista «rimase a lungo incerto a contemplare le immagini» finché poi si decise per la maggiore e ciò è per quella principessa Anna che successivamente fu sposata per procura da un messo di Ladislao, sebbene le nozze regali che alla principessa francese conferivano la triplice corona di Ungheria di Boemia e di Polonia le procurassero, sempre secondo il detto storico, una profonda amarezza essendo ella innamorata di un bello e amabile cavaliere di Francia. La giovane regina lasciò la residenza reale di Blois accompagnata da Luigi XII, dagli ambasciatori ungheresi e da seicento cavalieri iniziando uno dei piú sfarzosi viaggi nuziali che registri la storia. Ad ogni sosta nell'Italia settentrionale che ella traversò per recarsi a prendere imbarco a Venezia e traversare l'Adriatico, furono ricevimenti e feste di lusso veramente cinquecentesco: a Crema, a Brescia, a Verona, a Vicenza, a Padova dove la regina si trattenne alcuni giorni deliziata di banchetti spettacoli e tornei. Ma le feste di Padova furono niente a paragone di quelle che la Repubblica le preparava a Venezia. A questo fine si era già stanziata una spesa di cento ducati al giorno che fu poi portata a centocinquanta e non bastò. Curioso che i sei alti personaggi ungheresi mandati incontro alla regina nel territorio della Repubblica ed ivi ricevuti con tutti gli onori, si rifiutassero sulle prime di alloggiare nell'ospedale di S. Antonio, costruzione novissima che non aveva accolto malati come essi credevano; pur da non dimentícare che essi rifiutarono i cinquanta ducati d'oro al giorno che la Repubblica offriva per il loro mantenimento, Ed anche questo sulle prime, perché non tardarono a chiedere che da cinquanta fossero portati a cento, poi insistettero per una regalla extra di ottomila ducati e infine ne rivendicarono ben centomila che Venezia aveva promesso all'Ungheria per l'aiuto ottenuto nella guerra contro i turchi e che non aveva pagato. Il 31 luglio 1502, forse un mese dopo di aver lasciato Blois la regina si avviava da Padova a Venezia dove il Doge Leonardo Loredan coi piú alti dignitari dello Stato, gli ambasciatori e le dame della nobiltà, accoltala nel Bucintoro le procurava un ingresso a Venezia addirittura fantastico. Dopo due giorni di riposo ricominciarono le feste mentre fra gli ungheresi e i francesi insorgeva una singolarissima disputa a proposito della dote di quarantamila ducati promessa dal re di Francia e non ancora effettivamente consegnata. Mentre gli ungheresi si rifiutavano di continuare il viaggio se la dote non fosse stata sborsata, i francesi replicavano che la somma non sarebbe stata pagata che quando il matrimonio fosse stato consumato. Invano il governo della Repubblica cercò di esercitare un'azione pacificatrice: molti francesi se ne tornarono in patria e molti ungheresi ripresero la strada dell'Ungheria. Sí che il corteo regale si assottigliò notevolmente. Quando infine il 21 d'agosto la regina Anna poté imbarcarsi per Segna, essendo finalmente risoluta la questione, narra Marin Sanudo che ella nel prender congedo dal Doge lo ringraziò commossa aggiungendo che prima di aver messo piede nel territorio della Repubblica non sapeva che cosa significasse esser regina. Il resto del viaggio si compí felicemente, come lieto fu l'incontro col re Ladislao e il 29 settembre dello stesso anno si compirono le nozze e il 3 d'ottobre il re e la regina arrivarono a Buda dove dal 6 ricominciarono le feste per altri dodici giorni. Ma Anna di Francia che aveva avvinto il cuore degli ungheresi, i quali la chiamarono l'angelo dell'Ungheria, e quello del re consorte, non portò per lungo tempo la corona. Non piú di quattro anni dopo, il 26 luglio 1506, la regina soccombeva ad una febbre puerperale.

★ L'ORIGINE DEL NOME «MONTE ARGENTARIO». — Il promontorio non fu sempre chiamato cosí, perché nella piú alta antichità ebbe il nome dalla città marittima di Cosa, sorta sulla costa contigua, chiamandosi cioè «promontorio Cosano». Ma nel poemetto «De reditu» di Rutilio Numaziano già apparisce la denominazione odierna. Sarebbe ovvio spiegare il cambiamento con la scoperta e lo sfruttamento di miniere del prezioso metallo, e difatti si ha una tradizione abbastanza antica, se non anteriore al poeta latino, che conforterebbe questa ipotesi. Nel 1334 Simone Tondi, incaricato di compiere un esame dei paesi senesi, accennò nella sua relazione alle ricchezze minerarie dell'Argentario, ma il racconto non ha trovato conferma nelle moderne indagini geologiche. È ormai escluso che l'argento sia nascosto nelle viscere del Promontorio e non è nemmeno persuasiva la spiegazione ammessa dal Repetti che lo splendore dei gabbri e le lastre bianche delle terre erose, coltivando l'illusione dell'argento, abbiamo giustificato il nome di Argentario. Questa indagine toponomastica, ritentata da Assunto Mori, è argomento di una nota, non priva di interesse, nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*. C'è infatti nella storia dell'Argentario qualche vicenda che

G. C. SANSONI - EDITORE

È in vendita presso tutte le Librerie il 1° fascicolo de

LA BIBBIA

TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI, ANNOTATA
E ILLUSTRATA NEI LUOGHI E NEI DOCUMENTI,
:: :: :: PER CURA DI GIOVANNI LUZZI :: :: ::

Fascicolo I: *GENESI*

di pag. XXXVI-148, con 7 tav. fuori testo e 2 carte geogr. **L. 18.**

Il felice risveglio degli studi biblici fa sentire oggi più vivamente in Italia la mancanza del libro fondamentale, cioè di una bibbia tradotta dagli originali, che non possono nè potranno mai essere accessibili se non ad un piccolo numero di studiosi; mentre di quel libro sentono la necessità non solo quanti vogliono accostarsi più direttamente che sia possibile, al codice di religione e morale, ma anche ai molti che lo cercano come un solenne documento di così antica storia e di così sublime poesia.

ALCUNI GIUDIZI:

.... Non so dirle con parole quale gioia è la mia, che finalmente il nostro paese abbia un tal monumento di scienza, di senno, di garbo.... Anche l'Introduzione al Pentateuco è un modello di precisione e di chiarezza....

Prof. GEROLAMO VITELLI, *Senatore del Regno.*

Versione, commento, proèmii, tutto è, in questa nuova Bibbia italiana, tale da meritare grande onore al Luzzi e da farne al paese.... La grande ignoranza che regna presso di noi rispetto agli studi biblici, e al popolo che, insieme col greco, ci ha fatti ciò che siamo, non sarà più scusabile quind'innanzi.

Prof. PIO RAJNA.

La pubblicazione.... sarà un avvenimento che fa grande onore alla scienza italiana e agli studi biblici in particolar modo. Il primo fascicolo si presenta nel modo più degno e lusinghiero; sicura garanzia che i successivi non saranno da meno.

Prof. FRANCESCO SCERBO.

Une introduction très claire au Pentateuque, des notes abondantes et d'un caractère très scientifique donnent une grande valeur à cette oeuvre.

Prof. ED. MONTET, *dell'Università di Ginevra.*

J'ai lu avec le plus vif intérêt l'introduction, concise, claire et solide.... Il y a le plus grand intérêt à ce que cette magnifique publication soit connue des lecteurs francais.

Prof. H. HAUVETTE, *della Sorbonne.*

It is beautifully got up, and the illustrations are superb. I trust it will have a large circulation and that much good will result from it.

Prof. A. W. GREENUP, *Rettore della Facoltà di Teologia della Università di Londra.*

PROSPETTO DELL'OPERA

Vol. I. — *Introduzione generale.* Storia del popolo ebreo. - La Bibbia. I suoi manoscritti. Le sue traduzioni. La sua formazione. - Tavola delle materie. Indice di cose notevoli.
» II. — *La legge (Torah) o il Pentateuco.* Genesi. Esodo. Levitico. Numeri. Deuteronomio.
» III. — *I Profeti* (*Nebiim*). *Profeti della prima serie.* Giosuè. Giudici. I Samuele. II Samuele. I Re. II Re.
» IV. — *I Profeti* (*Nebiim*). *Profeti della seconda serie.* Isaia, Ezechiele, Geremia.
» V. — *I Profeti* (*Nebiim*). *I dodici profeti.* Hosea. Gioele. Amos. Abdia. Giona. Michea. Nahum. Habacuc. Sofonia. Aggeo. Zaccaria. Malachia.
» VI. — *Gli altri scritti* (*Ketubim*) o *gli Agiografi.* Salmi. Proverbi. Giobbe.
» VII. — *Gli altri scritti* (*Ketubim*) o *gli Agiografi.* Cantico de' Cantici. Ruth. Lamentazioni. Ecclesiaste. Esther. Daniele. Ezra. Nehemia. I Cronache. II Cronache.
» VIII. — *Gli Apocrifi.*
» IX. — *I Vangeli e gli Atti degli Apostoli.*
» X. — *Le Epistole e l'Apocalisse.*

L'opera consterà di dieci volumi in ottavo grande, di circa 500 pagine ciascuno, impressi su carta vergata e illustrati da numerose tavole fuori testo e carte geografiche a colori. Ogni volume consterà di tre fascicoli. Si pubblicheranno due volumi all'anno (6 fascicoli), cioè un fascicolo ogni due mesi. Il prezzo di ciascun fascicolo sarà da 15 a 20 lire. L'opera completa (30 fascicoli) costerà da 500 a 550 lire.

Si pubblicheranno non meno di due volumi all'anno. I volumi usciranno non nell'ordine sopra indicato, ma sempre in modo da non interrompere le serie; vale a dire che i tre volumi de' Profeti e i due degli Agiografi saranno pubblicati di seguito, senza intermissione.

ECCEZIONALE FACILITAZIONE AI SOTTOSCRITTORI

Sottoscrivendo fin d'ora all'opera completa, il prezzo è fissato in **L. 400**, pagabili in quattro rate annuali di L. 100 ciascuna. — Per l'Estero **L. 600** pagabili in quattro rate annuali di L. 150. — Per la spedizione raccomandata dei fascicoli aggiungere **L. 15** per l'Italia e **L. 24** per l'Estero. — Un ricco fascicolo di saggio, contenente il programma della pubblicazione e due tavole fuori testo, si può avere **GRATIS** in tutte le Librerie o direttamente dall'Editore

G. C. SANSONI - FIRENZE (21)

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

spiega in modo plausibile la derivazione del nome. Per un certo periodo il Monte Argentario appartenne alla gente Domizia di Roma, che costruí, dove è oggi S. Liberata, una grande villa e vivai salsi. dei quali rimangono avanzi grandiosi, e organizzò la pesca del tonno nella odierna località di Porto S. Stefano. Appunto per il dominio che i Domizi ebbero sull'Argentario non è illogico pensare che il monte potesse esser chiamato dal nome dei proprietari. Nella toponomastica questo è un fenomeno comune; ma non è nemmeno raro il caso che il nome venga derivato dalla qualità e professione del possessore piuttosto che dal suo proprio cognome. Ora, ricordando che i Domizi erano banchieri, cioè « argentarii » non sembra da escludersi la possibilità che proprio da questa qualifica abbia preso nome il promontorio. Il quale sarebbe dunque stato chiamato dapprima « Promontorium Argentarii » e poi, obliteratosi il ricordo della gente Domizia, con facile trapasso per analogia con altri nomi congeneri, « Promontorium Argentarium ».

★ CROCE ED AQUILA. — Quando Giovanni Pascoli pubblicò i suoi volumi di interpretazioni dantesche un suo discepolo si dimostrò pronto a chiarire l'intricato pensiero del poeta e ad esporre in forma perspicua le teorie espresse dal maestro. Luigi Valli è stato dei pochi che non si spaventarono dell'apparente disordine e della poca chiarezza della « Minerva Oscura »: traverso il labirinto delle sottigliezze è andato addentro nel pensiero del Pascoli, che vedeva con gioia questo suo discepolo dire piú chiaramente quello che egli aveva tentato di dimostrare. Luigi Valli non ha abbandonato la « Minerva Oscura » dopo la morte del suo poeta prediletto; anzi ha seguíto cogli studi danteschi il pensiero pascoliano. e oltre a distinguerlo sempre piú chiaramente, ha trovato nel divino poema, guidato dalla luce delle rivelazioni pascoliane, armonie e coincidenze nuove. Qual'è infatti l'idea centrale dell'interpretazione di Giovanni Pascoli? È questa: la *Divina Commedia* è il dramma della redenzione, il dramma della liberazione della volontà umana. L'uomo, nella primitiva innocenza, era libero e felice, e si trovava in una divina foresta. Peccò: la divina foresta si tramutò in una selva oscura: egli fu soggetto al male e infelice. Iddio lo redense e gli dette due guide per liberarlo dal male: il Papato e l'Impero: quelli che nel *De Monarchia* Dante chiama i due *remedia contra infirmatem peccati*, e che sono simboleggiati dalla Croce e dall'Aquila. Studiando il Poema Luigi Valli trova un filo continuo e conduttore di quest'idea: croce ed aquila accompagnano i due poeti nel lungo viaggio: viaggio lungo perché quello che pareva cosí facile dalla selva oscura al dilettoso monte non può esser percorso da colui al quale manca la guida imperiale. Croce ed aquila si trovano nelle due porte infernali: l'una aperta dal Cristo, la seconda, quella della città di Dite, aperta, come già aveva intuito Michelangelo Caetani, da Enea, il messo celeste che non è però un angelo. Croce ed aquila si trovano nei due passaggi al purgatorio: l'angelo in forma di croce che guida la barca, la donna simboleggiata dall'aquila che porta Dante nel suo sonno. Senza l'una e l'altra delle guide gli uomini non possono venire redenti del tutto. Cosí nel Limbo troviamo, secondo il Valli, gli irredenti dell'aquila, gli ignavi: gli irredenti della Croce, i non battezzati; e nel purgatorio prima i redenti dell'aquila che soltanto alla fine della vita furono sanati dalla Croce, come Manfredi, e i redenti della Croce che soltanto alla fine della vita furono sanati dall'aquila, e desiderarono di operare il bene. Ed altri luoghi del poema citò il Valli nella sua conferenza, che dimostra come l'architettura della *Divina Commedia* poggi su queste due basi: aquila e croce redentrici dell'anima umana; simboli che si accoppiano, e dove ne incontriamo uno, immediatamente possiamo trovare l'altro a suo riscontro, finché nel Paradiso al canto che risplende del venerabil segno, la croce, segue l'altro nel quale le anime si dispongono in modo da formare il sacrosanto segno, l'aquila. Queste ed altre assai interessanti documentazioni dell'idea pascoliana ha ritrovato Luigi Valli nelle sue meditazioni dantesche, e le ha esposte in forma semplice e convincente ai numerosi ascoltatori convenuti a udirlo alla Leonardo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Sempre sul problema Francesco Guardi.

Dal dott. Giuseppe Fiocco riceviamo in replica alla lettera di Gino Damerini comparsa nel N. 15 del Periodico (9 *aprile* 1922), *una seconda lunga nota, che per ragioni d'imparzialità, pubblichiamo nelle sue parti sostanziali.*

Odio le polemiche e lo sa il cortese Direttore del *Marzocco* che giustamente m'avvertiva di aver ribattuto un marginale che mi riguardava con un ritardo di due mesi. Ritardo in parte giustificato da un mio viaggio in Germania.

Ma ora che in Italia ci sono, eccomi a rispondere chiaro e sollecito a Gino Damerini, giacché lo desidera.

Aveva scritto che il problema di Francesco Guardi non era stato *nemmeno traveduto* nel *grosso* volume del Simonson e nel *leggiero* del Damerini; una questione come ognun vede di pesi e di misure. E mi si permetta di lasciare il deplorato participio, messo innanzi non senza cognizione del vocabolario.

Il problema Guardi se non fu, ripeto, traveduto, cioè visto male, ma in ogni modo in qualche maniera veduto, dal diligente sig. Simonson e dai molto molto piú ingenui sigg. Panizza e Damerini (l'aggettivo è di quest'ultimo), fu tantomeno da questi intravvisto (il che comporta una certa coscienza) o sospettato che dir si voglia.

Non ne mise cioè il Simonson la prima pietra e, al sempre modesto Damerini non riuscí di aggiungere la seconda.

Intendere un problema non vuol dire radunare mucchi di documenti, di informazioni o di illustrazioni che possono riferirglisi e che tutti, dall'archivista, al dotto e al dilettante possono offrire; non vuol dire raccogliere le opere o i disegni d'un artista, cosí come la tradizione, e una certa esperienza alla buona possono averceli fatti conoscere; non vuol nemmeno dire aver creduto di potergli rivendicare un ciclo memorabile di pitture, come ha fatto chi scrive a proposito dell'Angelo Raffaele; ma significa impostarlo con coscienza ed esperienza e darne poi una soluzione che davvero regga, persuada e illumini.

Nel caso del Guardi voleva dire spiegarne lo stile pre-impressionista (non impressionista ancora per carità!) e scoprirne la genesi non solo ignorata ma non mai ricercata

E questo non fu fatto né dal sig. Simonson, a cui molto dobbiamo, né dal Panizza né dal Damerini, a cui dobbiamo molto meno. Che poi sia stato fatto da chi scrive si vedrà, se del caso, quando egli avrà potuto esporre le ragioni che lo confortano nella sua nuova tesi.

Ma in nessun modo, valga, ripeto, o non valga questa nuova opinione intorno a Guardi figurista, potranno pensare di averlo posto i sopracitati signori, i quali considerarono *sempre* l'arte di Francesco Guardi un'evoluzione di quella del Canaletto (Simonson, Cap. V. Panizza Cap. 8. Damerini p. 25) *di cui è la perfetta antitesi.*

Niuno ne intravvide la certa dipendenza dal Ricci e dal Magnasco, da un'arte non da geometra squisito ma da pittori di tocco, che sapevano trattare bravamente e con lo stesso interesse paesaggi e vedute e figure, e paesaggi e vedute con figure.

Convinzione che, divenuta per me fondamentale, mi fece risalire a Gianantonio Guardi (non Nicolò come equivoca il Damerini) pittore, tiepolesco-riccesco, fratello maggiore di Francesco, *suo naturale e necessario maestro.* Ma risaliti a queste fonti inesplorate del Guardi che cosa rimaneva di quanto si era detto di lui?

Le stampe del Brustolon, la cui invenzione il Simonson credeva malamente attribuita ad Antonio Canal e rivendicava a Francesco Guardi, dovevano essere invece restituite al loro vero autore e rivelare un modo di dipingere tutto particolare del Guardi, artista di non facile inventiva: quello, cioè di appoggiarsi, ov'era possibile alle opere degli altri.

Come le Feste veneziane erano state ricavate da questa serie, cosí era stata tolta dal Baratti una delle pitture per la venuta a Venezia dei Conti del Nord, e derivò da un quadro del Longhi il Ridotto del Museo Correr.

Metodo che è il filo conduttore anche per i quadri di figura, che credo gli si debbano rivendicare, poiché provengono dal Feti due scene della Storia di Tobia dell'Angelo Raffaele, proviene dal Solimena già in casa Widmann la paletta di Vigo d'Anaunia, deriva da un Cignani già dei Contarini una delle tempere di palazzo Stucky.

Studiata poi attentamente la collaborazione e la fisionomia di Giacomo figlio, e tenuto innanzi il ricordo che il fratello Nicolò aveva anch'esso fatti disegni e pitture di vedute, non era facile scartare certe opere di famiglia che fanno torto a Francesco e che pure gli si danno concordemente? Intendo, per citar qualche esempio la Piazza di S. Marco della collezione Smith (Simonson p. 2), la simile di Berlino n. 510 G, la frigida Piazzetta del Museo di Treviso (Simonson p. 26), la Fiera in Piazza di Londra (Simonson p. 20) e la variante testé acquistata dalla Städel Institut di Francoforte, la Piazza di Bergamo (Damerini, tav. IV), le isole delle Regie Gallerie di Venezia (Damerini, tav. 26, 27, 28)? E distinguere nel fondo dei disegni del Museo Correr, oltre alla mano falsificatrice di Giacomo, l'altra forse di Nicolò (Damerini, tav, 41 e 45); distinguere cioè quel molto che vi è d'incerto in quel gruppo tutt'altro che genuino e da non prendersi senza un severo beneficio d'inventario?

Fu appunto assillato da questi problemi che mi recai nella disagevole Val di Sole (nulla dei Guardi) a Vigo d'Anaunia, per vedervi alcune lunette citate dal Panizza e che sospettavo di Giovanantonio, e ritornai a Berlino per studiare la Morte di S. Giuseppe dello stesso, e a Francoforte per un disegno di questo maestro precursore.

Non vedo quindi, giacché quando l'onesto studio lo richiede so recarmi anche lontano, perché avrei mancato di notare quelle opere nei palazzi veneziani che in qualche modo potevano rischiararmi tante oscurità e rivelarmi cose nuove e belle. Valermi cioè di quella brama ardente di vedere e vedere e vedere; che è necessaria a chi gode e studia, e senza della quale è meglio non scriver mai d'arte.

GIUSEPPE FIOCCO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

MARSALA FLORIO

SAPOL BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO - OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di Lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in Albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società Anon. SAN PELLEGRINO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

SAN PELLEGRINO
LITINICA ALCALINA
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO ½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA ANTICATARRALE

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile Grande l'economia!

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI
PILLOLE FATTORI stitichezza
EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDARIO FATTORI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 18. 30 Aprile 1922

Scadenza 31
Prof. Gioele Soleri

SOMMARIO

Le impressioni romane di G. Mentessi all'Esposizione degli Amatori e Cultori d'arte, in Roma, LUCA BELTRAMI. **« La casa e il mondo »,** A. FAGGI. — **Fra prose e ritmi.** Luigi Valli, Arturo Onofri, Giacomo Spagnoletti, G. S. GARGÀNO. — **Un libro tedesco sulla Cina,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Il discorso del Sen. Vitelli per i papiri, in una solenne riunione dell'« Atene e Roma ».* — *« Il solco quadrato » di F. V. Ratti, G.* — *I martiri della Cisalpina.* — *Mazzini intimo.* — **Commenti e frammenti.**

Le impressioni romane di G. Mentessi all'Esposizione degli Amatori e Cultori d'arte, in Roma.

Di Giuseppe Mentessi, a proposito della collezione dei suoi disegni esposti da varie settimane a Roma, indugiai a scrivere, nella tema quasi, che una parola di elogio — pur essendo la prima a lui rivolta pubblicamente nel corso di una amicizia che dura da quattro decenni — andasse confusa colle affrettate esaltazioni espresse all'aprirsi delle esposizioni con fervorini, di cui non hanno alcun bisogno, né Mentessi, né l'opera sua, e nemmeno il visitatore; poiché, davanti alle piccole cornici racchiudenti i fogli nei quali il nostro artista ha condensato i molteplici segni della grandiosità romana, il visitatore si trova investito dal perenne fascino dei ruderi del Foro e del Palatino, dalla imponenza di palazzi e fontane monumentali, culminante nella mole michelangiolesca di S. Pietro: e sente come l'artista, piú che l'interprete, sia il continuatore di quella genialità italica, che da venticinque secoli alimenta senza posa le tradizioni dell'arte: cosicché, nell'abbandonare la saletta riservata a queste suggestive impressioni, il visitatore porta con sé un rinnovato senso di raccoglimento spirituale, per cui gli riescono ancora meno sopportabili i disordinati tentativi di energie incomposte, offerti in altre sale, e destinati soltanto a compromettere l'ingegno e la riputazione dei loro esecutori.

Ancora oggi esiterei ad interporre una parola fra l'artista e lo spontaneo godimento di chi ne comprende l'opera, se l'intrinseco valore morale della figura di Mentessi, quale può solo essere intravvisto nei suoi disegni, non fosse meritevole di essere additato a coloro che, impazienti nell'affrontare con mostre individuali il giudizio del pubblico, gettano dirò cosí sul mercato, non solo il nome, ma la loro personalità, il loro avvenire.

***

Alla vigilia ormai di lasciare l'insegnamento — svolto colla coscienza di apostolato, di cui si giovarono migliaia di allievi dell'Accademia di Milano e di altre scuole cittadine, — Mentessi ci dà cogli ottanta disegni eseguiti nel corso di poche settimane di soggiorno in Roma, la prova di una ancor fresca operosità. Chi già trova mirabile la destrezza colla quale la matita interpreta l'anima dei vecchi monumenti, compendiando nel suo segno tutte le finezze della evoluzione dello stile, dalla nervosa opulenza di una cornice imperiale di Rabirio, alla castigata ed ascetica ornamentazione dei Cosmati, dalla severa purezza di un motivo di Bramante o di Michelangelo, alla festosità decorativa di Bernini, non potrà che raddoppiare la meraviglia nel rilevare la spontanea sicurezza dell'artista nell'affrontare il soggetto e nel risolverlo in poche ore, non solo coi mezzi piú semplici, direi quasi primitivi, ma nelle condizioni piú disagiate e difficili: poiché in piedi, reggendo col palmo della sinistra il cartone col foglio del disegno, l'artista avvia e compie di getto, interamente a mano libera, il suo tema prospettico, senz'altro mezzo o sussidio che la matita, stazionando a volte in mezzo al frastuono e alla minacciata incolumità di un crocicchio affollato, pur di sorprendere il fugace effetto di sole su di uno scorcio architettonico, a volte appartato in un angolo, dove la ricercata quiete per potere ritrarre la linea divina della cupola michelangiolesca, è turbata da monelli rincorrenti delle galline per obbligarle a sfiorare, spaventate e schiamazzanti, l'artista assorto nel suo lavoro. Questa tecnica, intesa sempre a contemperare il rigore delle linee prospettiche col senso dell'ambiente raggiunto colla intrinseca luminosità, colla patina del tempo, e colla flora integrante i vecchi monumenti, ha potuto essere da taluno qualificata con un epiteto evocato in senso spregiativo: « arte scolastica » come a dire manuale, perché limitata — cosí si vorrebbbe far credere — alla copia servile del vero: quasi ché, in aggiunta alla materiale ed incomparabile abilità della matita, non concorressero nel valore intrinseco dei disegni di Mentessi, altri e non comuni requisiti; come la scelta e la inquadratura del soggetto, la determinazione del punto di vista e delle condizioni di luce che meglio ne mettano in valore la bellezza e il significato: requisiti complessi che, pur derivando da una indispensabile disposizione naturale, hanno richiesto l'assiduo e paziente esercizio, e quella incontentabilità che è sempre l'indice di sane energie ancora latenti, e come tale fu norma costante del nostro artista.

***

Per piú di quarant'anni Mentessi insegnò la prospettiva — nella quale, arte e scienza si compenetrano — infondendo nelle giovani schiere, colla parola bonaria e l'efficace esempio, la passione del bello radicata nel sincero rispetto del vero: ma si può dire che, mentre educava gli allievi, egli non abbia cessato dall'educare sé stesso. La sua tecnica, vivace e personale fin dai primi disegni giovanili, non solo ha saputo rinunciare alla virtuosità chè pur sarebbe riuscita tanto comoda e fruttifera, non solo si è astenuta dalle facili reminiscenze di altre maniere che l'artista vide meritamente in voga, coi disegni a matita, o a penna di Rico, Vierge, Morelli, Serra, ma seppe resistere al persistente influsso di un artista, pur tanto caro al Mentessi, il Piranesi, al quale non hanno saputo invece, né sanno sfuggire da oltre un secolo, gli illustratori di Roma.

Di questa costante educazione dell'occhio e della mano, inspirata al vecchio e troppo dimenticato adagio dell'*ars longa*, Mentessi offriva una singolare testimonianza sino dal 1886, allorquando poté attuare il sogno di dedicare a Venezia le vacanze concesse dagli impegni dell'insegnamento. Chi conosce le impressioni da lui riportate dalla laguna, può attestare come pochi artisti abbiano al pari di lui sentito l'armonia, l'atmosfera, l'anima di Venezia, pochissimi l'abbiano come lui, interpretata e resa nell'alternarsi delle luci festose e delle melanconiche o tragiche penombre, nell'accordo fra la solenne impassibilità dei motivi architettonici, e la fugace visione di macchiette animanti la scena. Ed era da Venezia che l'artista, già maestro riconosciuto ed amato, cosí si confidava all'amico: « Mi alzo la mattina di buon'ora, « e figúrati con quale cuore corro al mio « lavoro, animato dalla speranza di ri« cavare qualche profitto dalle mie fati« che: ma resto sconfortato quando vedo « che non riesco a fare qualcosa di di« screto. E così, credilo; sono confuso, « impacciato come se fosse la prima volta « che disegno e dipingo: mi dispero, e « in mezzo alla felicità di questi giorni, « che pur dovrebbero essere tanto lieti, « sento il dispiacere profondo di non aver « potuto studiare per il passato come « avrei voluto, e come ne avrei avuto la « passione.... ».

Sincere parole di un artista incontentabile di sé stesso, che potranno essere meditate con profitto da coloro che, ancora all'inizio della carriera artistica, sono esposti alla tentazione del facile successo, e della immediata notorietà fatta balenare colla lusinga dell'invito, loro rivolto di recente « a godere, per« ché giovani, le maggiori facilitazioni « nell'affrontare il pubblico con mostre « individuali, per le quali, però, ove « trattisi di tipi d'arte, la cui inaccessi« bilità al pubblico renda folle lo sperare « nella vendita, si domanda che i giovani « debbano contemplare anche la situa« zione nostra »; in altri termini, si eccitano i giovani, non solo ad affrontare, ma a sfidare il pubblico con opere che siano inaccessibili, colla prospettiva di dover fare le spese di questi opifici di rinomanza che automaticamente si attribuiscono la missione di « rivelare gli artisti non ancora valorizzati ».

***

I disegni oggi esposti, e quelli che l'artista sta eseguendo, sono destinati a formare un volume dedicato a Roma, al meritato successo del quale ben poco àvrà il testo da aggiungere, all'infuori delle succinte note descrittive delle tavole che riprodurranno colla maggiore fedeltà quei disegni. Sarà un volume singolarmente istruttivo, come affermazione di arte devota alle ragioni del bello, come esempio di coscienziosa interpretazione dal vero, modello di tecnica squisitamente originale; cosicchè al nome dell'artista — che prenderà con quel volume degno commiato dalla lunga carriera di insegnante — si potrà accompagnare il motto che, per una medaglia offerta ad un altro vecchio e valoroso maestro, recante la raffigurazione del gruppo raffaellesco di Archimede circondato dagli allievi in ascolto, dettava alcuni anni or sono chi era predestinato a portare il nome di Pio XI: *Adhuc docet.*

Luca Beltrami.

La casa e il mondo

Accanto al Tagore lirico, abbiamo il Tagore drammaturgo, il Tagore romanziere: « La casa e il mondo » è il titolo del suo romanzo che già nel 1919 era largamente conosciuto in Inghilterra per mezzo di una traduzione inglese, nel 1921 in Francia per mezzo di una traduzione francese. Traduzioni italiane non ne conosco e non so se una se ne prepari; certo il romanzo, per il suo valore intrinseco di concezione e d'opera d'arte, lo meriterebbe come tutte le altre opere del poeta indiano. Il quale, comunque si voglia considerarlo, rimane sempre, nell'ora che volge, una delle piú grandi e piú autorevoli voci che ancor risuoni nel mondo tutto quanto degli uomini.

Forse anche nel romanzo il Tagore resta quello ch'egli è nella sua profonda essenza, un poeta lirico. Oltre alla bellezza poetica dell'espressione che ricorda qualcuno dei suoi *Canti* piú ammirati, lo prova anche il modo di composizione del romanzo. Il quale non è una narrazione continuata dell'autore, ma un seguito di racconti fatti via via dai principali personaggi che hanno parte nell'azione. Si succedono cosí e si alternano i racconti di Bimala, di Nikhil e di Sandip che sono appunto gli attori principali del romanzo. Il critico della *Revue des deux mondes* (1920, I) trova strano questo metodo, e non sa spiegarsi perché l'A. si sia deciso a seguirlo. Io trovo invece che il Tagore, data la tempra del suo ingegno e il genere dell'argomento, non poteva fare di meglio che sceglierlo. Già il metodo e il sistema non è né strano né nuovo: il Collins, il collaboratore del Dickens, lo adoperò con singolare effetto in quel suo romanzo fantastico e complicato che è « La donna bianca ». Il Tagore introducendo poi a parlare i suoi stessi personaggi, ha potuto per bocca loro dar sfogo a quella piena di lirismo che straripa dall'anima sua. Non sono infatti racconti quelli di Bimala, di Nikhil e di Sandip; sono frammenti autobiografici palpitanti, impressioni vive, manifestazioni dirette, o meglio esplosioni di sentimenti. Ogni vita vissuta diventa cosí per il Tagore un canto alato, una nota del poema eterno.

Il romanzo ha per soggetto il Nazionalismo indiano, uno di quei tanti nazionalismi che ora si agitano alla superficie della terra, non solo in India ma in Egitto, in Cina, in Giappone, mettendo in evidenza energie rimaste per lungo tempo ignote o latenti, da cui non si sa in qual modo potrà essere trasformato il mondo. Il Nazionalismo è presentato dal Tagore in maniera drammatica, in contrasto cioè con quel nucleo d'idee filosofiche e religiose, che costituisce la parte centrale della coscienza indiana. Poiché il Nazionalismo, dovendo far breccia negli animi e rovesciare lo stato di cose esistente, non può fare a meno d'imporsi colla forza e di ricorrere alla violenza. Esso si annuncia da principio come movimento economico diretto a escludere dai mercati la merce e i prodotti stranieri per ammettere solo quelli nazionali. Non piú lane di Birmingham, non piú tessuti di Scozia! Alla fiera del paese, che è l'epoca annuale degli incontri e degli scambi, bande di energumeni, cantando a pieni polmoni l'inno nazionale, disperdono le mostre inglesi, dan fuoco ai magazzini e gettano le mercanzie nel fiume.

Nikhil, il rajah indiano, il marito di Bimala, è contrario all'uso della violenza. Egli riman fermo ai precetti di Bouddha, ai dettami tradizionali della grande filosofia religiosa dell'India. È una specie di Tolstoi, o, per dir meglio, rappresenta le idee stesse del Tagore. Ama bensí il suo paese e si dichiara pronto a servirlo, ma aggiunge: « Servire non vuol dire adorare. Io riserbo le mie adorazioni per il Diritto, che è piú grande del mio paese. Fare del suo paese un Dio non è servirlo, è avviarlo alla perdizione ». I nazionalisti piú infiammati come Sandip sembrano infatti avere escluso dal loro cuore ogni immagine sacra, ogni oggetto di culto, per farsi un idolo solamente della terra natale. Nikhil avea anch'egli, fin da quando era giovane, adoperato ogni sforzo perché il suo distretto producesse di per sé tutto ciò di cui avea bisogno, avea in ogni modo incoraggiato l'industria regionale, istituito premi e creata persino una banca. Egli è dunque tutt'altro che avverso alle idee del nazionalismo, tutt'altro poi che legato ciecamente alle tradizioni degli avi. Dove avea trovato da innovare, avea innovato senza esitazione: voleva anzi che sua moglie rompesse il costume rituale delle donne indiane e uscisse dalla *casa* nel *mondo*.

Ma per Nikhil ogni forza che s'impone non è che una forma di debolezza. La sola forza operativa nel mondo è la Verità e la Giustizia. Non sono altro che deboli quelli che non hanno il coraggio di esser giusti; essi sfuggono a questo dovere cercando di ottenere risultati rapidi e appariscenti colle scorciatoie dell'ingiustizia. Nei suoi colloqui con Sandip e colla stessa Bimala, che all'uscir dalla *casa* nel *mondo* s'imbatte nel nazionalismo e si lascia avvolgere dall'entusiasmo fanatico di Sandip, il carattere di Nikhil si delinea e si colora sempre meglio. Egli comprende che Sandip gli ha rapito l'anima di Bimala, ma non si drizza contro di lui né lo scaccia di casa. Avea voluto che sua moglie s'inoltrasse fino al cuore del mondo esterno per conoscere la realtà; che ella gli appartenesse non solo entro i muri della *casa*, ma, in maniera piú cosciente e piú piena davanti al *mondo*; in questo e attraverso questo voleva ancora cercarla e *riconoscerla*, per comprendere e farle comprendere la verità dell'amore. Ma poiché si accorge che il suo animo non gli appartiene piú, non esita ad accordarle la sua libertà. Bimala, le dice, qualunque cosa io sia stato per te sino ad ora, mi rifiuto ad essere il tuo carceriere. Egli arriva a comprendere cosí di non poter esser libero se non dopo aver liberato gli altri. Aprendo la gabbia all'uccello, noi liberiamo non soltanto lui, ma noi stessi. Qualunque sia la cosa che noi mettiamo in una gabbia, essa ci lega con catene piú forti che quelle di ferro. La bellezza stessa non può rivelarsi a noi, finché la teniamo prigioniera. Facile è vedere l'analogia di queste idee con quelle che ispirarono il *Re della Camera oscura*, il dramma del Tagore, di cui ebbi già altra volta a parlare. Anche là, il Re, lo sposo, non adopera alcun mezzo violento o scaltro per trattenere Sudarsciana, e la lascia perfettamente libera di allontanarsi da lui. Tanto piú è amara perciò come per Sudarsciana cosí per Bimala la *via del ritorno*.

Sandip, il nazionalista fanatico, è il contrapposto di Nikhil. Se questo ricorda, fra gli scrittori europei, il Tolstoi, quello ricorda il Nietsche. La forza, la violenza è il suo canto, il suo inno. La patria non è mia solamente perché mi ha visto nascere, egli dice; ma anche perché io ho preso per forza il suo suolo agli altri. La natura si dà; ma non si dà che al ladro, poiché ella si compiace del desiderio violento e del ratto. Chi è lo sposo? Lo sposo son io. Questo nome appartiene a chi arriva al momento segnato colla torcia in mano. Nella gran sala nuziale del mondo lo sposo arriva senza essere atteso, senz'essere invitato. Tutto ciò che è grande è crudele. La giustizia conviene agli uomini mediocri, l'ingiustizia è l'arma delle grandi intelligenze. Io voglio che lo stile militare dell'Occidente prevalga e non lo stile orientale dell'India; allora non avremo piú vergogna di spiegare al vento il vessillo di passione, che la natura ci ha dato da portare nel campo di battaglia della vita. La passione, è pura e magnifica come il giglio, che spunta dal fango, ma s'inalza sopra di lui e non aspetta da altri che da sé la sua bianchezza.

***

La causa del Nazionalismo ha bisogno della donna, poiché esso piú che *pensato* ha da esser *compreso*, e la donna, a differenza dall'uomo, ha il dono di *comprendere* senza *pensare*. Sandip è quegli che scopre Bimala, la fa uscire dalla *casa* nel *mondo*, la rivela a sé stessa. Son io, egli dice, che ho scoperto la bellezza di Bimala; essa non avea coscienza di sé, perché avea vergogna di quella realtà, cui gli uomini danno il nome maledetto di Satana. Bimala ormai s'identifica per lui con la patria, e l'amor della patria si confonde con l'amore di Bimala che la personifica. La bellezza di Bimala gli fa meglio comprendere la bellezza dell'India. Quand'io ti vedo, le dice in uno scoppio di focoso lirismo, allora capisco che la mia patria è veramente bella; in essa io ti contemplo come sotto il tuo aspetto universale. Il Gange e il Brahmaputra sono la doppia catena d'oro che ricinge il tuo collo; il folto dei boschi che nereggia sulle sue acque rilucenti è l'ombra dei tuoi cigli sul fulgore dei tuoi sguardi; il riflesso cangiante delle tue sete è il gioco della luce e dell'ombra sui suoi campi di grano maturo, e il riverbero crudele della tua bellezza è la fiammea luce dell'estate, che incombe e pesa sui suoi orizzonti come il leone sdraiato nel deserto.

Bimala prima di sposarsi e d'entrare nella casa di un Rajah, avea letto i racconti delle fate e s'era foggiato a suo talento il ritratto dello sposo. Ma il viso di mio marito, ella dice, non era di quelli che l'immaginazione facilmente colloca nel paese delle maraviglie: era invece *oscuro* e pensoso. Anche qui è visibile l'analogia col *Re della camera oscura*. Oscuro è ciò che non risplende agli occhi del corpo, ciò che è bello di una bellezza tutta interiore e spirituale, ciò che è

Luce intellettual piena d'amore,

ciò in cui

Balena l'immortal raggio dell'alma.

Oscuro è per Bimala il suo volto stesso, prima della conoscenza di Sandip. Quando per opera di questo, s'accende in lei, all'uscir dalla *casa* nel *mondo*, la passione, allora s'apre e si svela in lei la bellezza esteriore; quella che eccitando e inebriando gli occhi e i sensi, non è che una creazione di questo eccitamento, di questa ebbrezza. Bimala non sa resistere alle seduzioni di Sandip, alla magía della sua eloquenza patriottica e innamorata. Egli solo, dice essa con dolore, acquistando sempre piú la consapevolezza del suo allontamamento da Nikhil, egli solo sa suonare da maestro questo liuto di carne e di sangue, fatto dei miei sentimenti e delle mie fantasie.

Ma il Nazionalismo, come tutte le *Cause* di questo mondo, ha bisogno per raggiungere i suoi intenti, di denaro, e Sandip non si perita di domandarlo a Bimala. Non è essa la Regina dell'alveare, la Regina delle api che lavorano per la patria, la personificazione anzi della patria medesima? E la patria dà tutto come tutto riceve. Bimala non ha questo denaro: ebbene! lo ruberà dalla cassaforte di suo marito. Allora in bellissime scene successive di pena e di tormento morale, dove ha luogo il tenero e commovente episodio di Amulya e il soave accenno alla festa indiana detta il *Giorno dei fratelli*, Bimala rientra in sé stessa, conosce l'enormità del suo atto, comprende finalmente l'animo di Sandip e ha orrore di lui. La *via del ritorno* comincia, ma troppo tardi; il dramma precipita. Gli eccessi dei nazionalisti hanno provocato una reazione da parte della popolazione mussulmana, e una rivolta scoppia nel paese. Sandip, il focoso tribuno, prende la fuga. Nikhil invece balza subito a cavallo e senz'armi sempre, come l'Innominato del Manzoni dopo la sua conversione, come il Jean Valjean di Victor Hugo dopo la sua riabilitazione morale, corre per quetare la sommossa e ricondurre la pace. Ma in questa opera generosa rimane ucciso.

Il critico della *Revue des deux mondes* prende occasione dal romanzo per difendere contro Rabindranath Tagore la causa del Nazionalismo e l'idea di patria. Ma c'è veramente bisogno di questa difesa? Nikhil stesso, l'eroe secondo il cuor di Tagore, ama di vero amore il suo paese, ed è tutt'altro che avverso alle idee del Nazionalismo. Il conflitto con un sistema tradizionale d'idee filosofiche e religiose, che dà il carattere drammatico al romanzo, è particolare all'India. Questo sistema rappresenta la parte piú pura, piú nobile dell'anima indiana, il complesso, diremmo noi, delle sue idealità. Il Nazionalismo, per forza naturale di cose, ha dovuto invece annunziarsi colla violenza, ha dovuto valersi del braccio di uomini come Sandip, forti nell'opera, decisi nell'azione, ma obliqui nel pensiero. Ora da noi, in Europa, il rapporto fra i due elementi in conflitto è inverso. Tutta l'idealità si è riversata dalla parte della patria. Contro di essa si è accampata una filosofia sociale, che, predicando l'odio di classe, non si è fatta nessuno scrupolo di fare appello alla violenza, che non conosce altri interessi se non quelli materiali, che non fa altra quistione se non quella economica. Il Nazionalismo si è trovato in faccia una forma di dottrina e di credenza, che non è altro nei suoi fondamenti, se non il *Materialismo* storico ed economico inaugurato dal Marx. Nessuna meraviglia dunque se fra noi, a rovescio di quello che il Tagore ha veduto avvenire in India, tutte le idealità, che inalzano l'uomo al di sopra della materia e dell'interesse bruto e lo rendono capace di magnanimi sforzi e di eroici sacrifici, siano andate raggruppandosi intorno al nome della patria; e che questo nome non significhi già per noi come per Sandip, la terra che si è presa per forza agli altri, ma quella che ci ha visti nascere e ci ha trasmesso colla lingua l'eredità spirituale degli avi.

A. Faggi.

FRA PROSE E RITMI

LUIGI VALLI - ARTURO ONOFRI - GIACOMO SPAGNOLETTI.

I *Ritagli d'acciaio* che Luigi Valli ha testé pubblicato presso l'editore Vallecchi, quantunque abbiano l'apparenza di un libro di prosa, sono vera poesia non solo per lo spirito che li anima, non solo per il particolare atteggiamento che il pensiero prende avanti ai fatti del mondo esterno o di quello interiore, senza sottoporsi al rigoroso processo di un logico e graduale ragionamento che è proprio del riposato linguaggio delle prose, ma anche perché hanno un costante e definito ritmo che non si può certamente paragonare a quella piú vaga armonia che, negli scrittori piú alti governa pure la loro *oratio soluta*.

È ciò che l'autore sa perfettamente e di cui avverte i lettori in una sua *nota metrica*. Questa sua prosa «è costituita da un ritmo semplice: un seguito costante di dattili (come nella *Terra Beata*) o di trochei (come nell'*Abisso*) con rime e assonanze liberamente sparse». E aggiunge: «V' è chi preferirebbe di veder questa prosa divisa nei versi noti nei quali non è difficile scioglierla (esametri, novenari, senarii, ecc.) e scritta, secondo la consuetudine, con un verso sotto all'altro. Io non l' ho fatto perché troppo spesso avrei dovuto spezzare le parole alla fine di un verso, perché il piú delle volte non avrei avuto ragione di dividere i versi piuttosto secondo un metro che secondo l'altro, e sopra a tutto perché, quantunque queste prose contengano molti elementi lirici, non voglio che esse, ritagli fantastici di pensiero, assumano la forma che fu, almeno in altri tempi, riserbata alla vera e pura poesia».

Alla prima no (e i casi non sono frequentissimi), ma alla seconda e all'ultima ragione che il Valli adduce si potrebbero facilmente muovere due obbiezioni. Nella forma piú ampia e piú complessa che ha assunto il nostro verso (l'endecasillabo, ad esempio, in conseguenza di ciò che i francesi chiamano: *l'enjambement*) il fatto che il ritmo generale si arricchisce di altri ritmi interiori e che si possa uno stesso periodo metrico rappresentare sotto altre forme, è comune alla vera e pura poesia; e d'essa è anche proprio, come nel Leopardi, l'espressione di ritagli fantastici del pensiero.

Certo non importa la disposizione materiale dei versi purché il ritmo esista e l'orecchio lo colga; ma un inconveniente è inevitabile. Un lettore attento (e tale il poeta deve augurarselo) è distratto, quando legge questa simulata prosa, dalla fatica che egli fa di ricercare la misura nella quale il poeta ha costretto la sua immagine; e se egli ha l'alternativa di varie combinazioni, s' indugia a cercare quella che spontaneamente ha sentito risonare dentro il suo spirito l'autore, perché questa perfetta rispondenza tra l' immagine e il suono forma appunto una delle prime seduzioni poetiche.

Se il poeta porgesse quest'aiuto al lettore e non lo lasciasse cercar da sé, contribuirebbe a quell' immediatezza di impressione che non può non essere uno degli scopi ch'egli si prefigge. A me è successo, per esempio, che questo scoprire il ritmo immediato in cui il poeta si deve essere subito adagiato (perché è uno solo quello che egli ha sentito tremare dentro di sé nel fervore dell'esaltazione) ha fatto sí che solo dopo una seconda o una terza lettura ho còlto completa tutta la sensazione, immagine e suono, cioè, fusi in una chiusa unità. Ma non sempre. Spesse volte, nell'incertezza, mi è rimasta, un po' contro di me e un po' contro l'autore, una specie di irritazione che ha lievemente turbata la mia serena aspettativa. Poiché è appunto una serenità di aspettazione quella a cui ci dispone il principio di ogni canto. Noi sentiamo che siamo in presenza di un savio che medita sulla vita, ma che non la interpreta, seguendo il processo formale della deduzione da alcuni principii che egli ha fermato dentro di sé: ma di un savio cui la fantasia ha il potere di sollevare al disopra delle piccole costruzioni filosofiche per metterlo in conspetto del vasto significato che ha la vita alla mente di coloro che la contemplano con occhi non offuscati da preconcetti individuali. Vita che nelle sue perenni trasformazioni tende ad affermarsi continuamente in una legge di amore per propagarsi nel futuro sempre piú buona e vigorosa; che per ciò non si cura dei piccoli mali che essa fa, o dei piccoli beni che essa toglie e largisce per raggiungere l'alto suo fine.

Chiusa nei suoi fitti veli a chi cerca di indagarne il mistero guidato da una sua face, improvvisamente ecco essa si scopre a chi, operando, obbedisce serenamente a ciò che essa prescrive.

Forza operosa sempre, distrugge l' individuo per eternare la specie: talché della morte non si serve che ai suoi fini immortali. Chi piange sulle infelicità del piccolo caduco presente? Ed essa non si cura di lui, perché ha gli occhi bendati. Chi sogna di distruggere gli effetti del dolore efimero che essa produce nel perpetuo travaglio di dominar l'avvenire? Ed essa sorride ai suoi vani sforzi.

Ora quale è la rappresentazione poetica di questa sana concezione della natura che ci dà Luigi Valli?

Essa è di duplice specie. Ora è a servizio delle proprie facoltà critiche intente alla revisione di alcune teorie filosofiche: ora si lascia attrarre dal significato che hanno i miti già conosciuti o da qualche spettacolo che ha per lui un alto valore di simbolo.

Si legga il *Poeta morto*. È Giacomo Leopardi che ubbidendo ad un ignoto comando di ritornare nel mondo, invisibile spirito, per placarsi alla vita, non trova tra gli uomini che l'antico pianto già udito. Ma si risovviene di quella beata prole, che egli cantò, nata tra le vaghe californie selve

a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma....

e fra essa si reca, e vede nel bosco ardere un ampio braciere intorno a cui siede la gente felice ed ignuda. E quando le fiamme si spengono e il fumo svanisce ecco comparire sulla brace la forma di un essere umano ed ecco i figli del regno perfetto accingersi al loro truce festino. Fugge di là inorridito, ed ecco incontra sulla via l'Amore solo a cui egli chiede dove sia la sua dolce sorella, la Morte. All' interrogazione il fanciullo sorride, poiché l'amore (egli dice) è nemico alla morte. Rivolgiti intorno, per il mondo, interroga l'uomo, l' insetto, il fiore

Saprai che ogni cosa l' ha fatta
l'Amore vincendo la Morte

Ed eccolo allora sullo «sterminator Vesevo» dove è risorta l' antica città sepolta mentre sono scomparse quelle altre che non toccò il flutto fatale. Rivede anche, con occhi mutati, le odorose ginestre:

Ciascuna soffriva.
Ma pure ciascuna dal flutto
di fuoco indurito traeva
con lento segreto lavoro
per ogni suo gracile stelo
la piccola fiamma d'oro:
la piccola fiamma di fiori
che vive e non chiede il perché,
ma brilla per gli occhi lontani,
ma odora a chi passa daccanto,
e intanto matura in segreto
i semi all' ignoto avvenire.

Ed anche qui la divisione in versi è mia.

Ancora. Marco Aurelio all'annunzio della vittoria sui Sarmati e della strage di essi fatta dai soldati di Roma, non si rallegra per non essere simile al ragno che si gonfia di orgoglio se ha preso una mosca o a chi parimente insuperbisce se ha preso un leprotto. Costoro, egli medita, sono assassini dinanzi alla legge suprema. Ma nel silenzio parla la divina Vittoria ed afferma che la legge suprema non volle che la vita si impaludasse in innumerevoli forme, ma che ascendesse divina e tremenda cercando le forme piú pure. Cesare è l'ombra di un sogno che regna sopra ombre di sogno, tenui pervenze pervase dall' intima forza che sola è viva ed immortale. È questa forza che uccide e vince e non sono gli essere viventi.

Nel grande suo corso fatale,
o Cesare,
è nulla la gloria del forte;
ma è nulla la morte dei vinti.

E Marco Aurelio leva verso il cielo la sua fronte pensosa....

balzò sopra il grande cavallo
e corse ad uccidere ancora.

Del filosofo, triste profeta dell'odio, di Max Stirner, l'angelo buono sorride quando lo vede scrivere e propagare le sue egoistiche massime. Gli pone leggermente la mano sugli occhi e gli toglie la vita; poi lo reca al Signore:

Signore io ti reco
lo spirito stanco di un uomo
che in terra non ebbe che un bene
la piccola sua verità.

Ma poiché ha creduto in essa e poiché l' ha offerta agli uomini come un dono, secondo la legge d'amore, per tutto ciò a lui si schiudono le porte del cielo.

Altre volte, ho detto, il poeta esprime per miti e simboli il suo commosso pensiero. Cosí è in *Wen-Cheu*, il savio medico a cui *Lung-Shu* ricorre per chiedergli un rimedio al suo male. E il suo male è questo:

Riso e pianto, bene e male
vero e falso, morte e vita
tutto ormai mi sembra eguale.

È malato di saggezza; e non v' è nessun farmaco al mondo che possa guarirlo.

E questa saggezza è sterile, poiché si ferma a considerare il breve attimo fuggente e vede solo ciò che passa e non riesce a penetrare il perché dello sfiorire e del morire di ogni cosa intorno a sé; e non s' accorge che tutto sfiorisce e muore per la vita del futuro. (*La vita e il saggio*).

L'uomo che non ha mai dubitato della propria verità, e l'uomo che nulla ha creduto e ha distrutto qualunque parvenza del vero sono entrambi visti, nella fantasia del poeta, agli estremi confini del mondo come due stiliti, su due colonne di fosco basalto a guardare nel nulla con due occhi di pietra, immobili e muti. (*Le due colonne*). Ma dovrei troppo dilungarmi nelle citazioni. La conclusione è questa, che in ogni pagina del libro è un accento infiammato per condannare le misere costruzioni umane: quelle che insegnano l'odio e il dubbio, quelle che c' illudono di godere di una pace letale, e di distruggere ogni lotta della natura con gl' individui, dell'uomo con l'uomo.

Che importa la particolare infelicità presente, purché si eterni la vita del tutto? Che importa soffrire e morire, se ci è dato godere senza cruccio, dall'attimo fuggente che splende anche a noi, come agli efimeri? Che importa il nostro dolore quando è perpetua la gaiezza dell'universo?

Sana concezione di una vita; sana e veramente eroica, ed espressa con tale vigore, che alla fine ci lascia pensosi con nell'anima qualche eco profonda.

⁂

E passiamo a due libri misti di prosa e di versi. Uno di questi è di A. Onofri e s'intitola *Arioso* (Roma, Casa d'Arte Bragaglia, ed.) in gran parte una rappresentazione di spettacoli della natura o di momenti della vita umana, di cui si cerca di cogliere il senso piú sottile e piú sfuggevole.

Quale è la sua unità formale?

Difficilmente giungiamo a distinguerla: poiché non cogliamo sempre la ragione per cui l'autore ora ci presenta nella troppo vaga armonia del verso libero le sue impressioni, ora invece preferisce la forma continua della prosa; mentre noi da parte nostra sentiamo che spesso i versi non perderebbero nulla ad essere scritti tutti di seguito, e la prosa ci darebbe la stessa impressione se fosse divisa in tante misure simulanti i versi. Quale è l' intenzione artistica che ha mosso il poeta a scrivere una strofa come questa:

O terra, materna grazia della solitudine!
I paesi fermi nelle lontananze del mezzogiorno
ascoltano fra il sonno
lo strillo rauco della poiana
che percorre i grandi cerchi dell'aria,
e non osa precipitarsi su me
che ho scoperto i suoi nati nel musco,
ma risponde col suo stridulo appello da preda
al gridío fioco dei piccoli...?

O a scrivere la prosa di *Una nascita* che si potrebbe facilmente ridurre alle misure del verso libero, che sono in fine le divisioni logiche delle proposizioni nel periodo prosastico, o dei singoli complementi della proposizione?

«C'era una volta un giardino pieno di fiori. E questi fiori, aprendosi ai raggi del sole, cantavano per la gran gioia e sonavano dolcemente ognuno una musica sua. E bevendo la luce del cielo, le corolle intonavano la luce stessa del cielo, sí che non solo gli uccelli non si sentivano piú, sebbene cinguettassero tutti a distesa, ma perfino il sole e le stelle stavano zitti per non turbare quelle melodie celestiali sulla terra».

E non sembrino inutili osservazioni quelle che ricercano il perché di due differenti forme di espressione. Or cosí come è il libro dell'Onofri non manca di felici tratti di rappresentazione e di scene naturali e di vita famigliare, massime dell' infanzia; ma molte volte notiamo uno sforzo per suscitare con immagini non comuni un'impressione nuova.

E qui bisogna intendersi. Perché si desti in noi una nuova visione delle cose, è necessario che il poeta ci metta in grado di vedere con gli stessi suoi occhi, di farci riconoscere uno spettacolo nello stesso modo come a lui si è presentato. La sua immagine, cioè, deve avere una virtù comunicativa, che cessi di essere individuale e diventi, in grazia di lui, potere di osservazione e di rappresentazione generale.

Se una volta egli ci descrive gli effetti di un raggio improvviso di sole che esce saettando dalle nuvole e ci dice: «Fra due nuvole rotte riguizza il sole in una frecciata abbagliante, mandando in frantumi la vetrata antica di una chiesa», certo egli ha trasportato felicemente una espressione dal suo ordinario significato ad uno nuovo ed efficace: e noi vediamo realmente la vetrata della chiesa, pur sempre integra, riflettere quasi in tanti frammenti di piccoli specchi i raggi del sole. Ma quando, nell'alba egli osserva che Venere

palpita ancora
come una perla pallida nell'aria,
non più fermaglio fulgente
sul collo di giacinto
della notte morente

è probabile che non tutti riusciamo a vedere questo «collo» della notte. E se egli sente la limpidezza del mattino cosí:

Limpidezza beata,
quali raggianti capelli
piovono diffusamente
su quali vergini spalle,
su quali luminosi occhi!

forse nessuno vedrà con lui.

Ancora un'altro effetto del mattino. «Nell'erba circola improvviso il soffio che vi dormiva» Bene! Ma poi dice il poeta rivolgendosi all'amata:

Senti? Questa è la voce
che non l'orecchio intende
ma il trasalire solo del suo silenzio
dedito al sogno celeste della musica.

E andrà anche benissimo; ma questa sottigliezza non ci commuove piú e siamo tentati di rammentargli l'ammonimento dell'antico poeta:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe:

e ci accorgiamo anche che qui si vaga per certi territorî nuovi di un' arte, audace sí, ma, come si dice oggi, oltrepassata.

⁂

E oltrepassata è anche un po' l'arte dell'altro libro, *Falene* di Giacomo Spagnoletti, (Campobasso, Colitti ed.). La prosa e i versi che egli riunisce in questo volume conservano, l'una e gli altri rispettivamente, quasi sempre il proprio valore tradizionale. Si trovano riunite insieme perché l'autore ha voluto darci tutto ciò che conclude un ciclo della sua vita: «ciclo di vita mondanamente leggero: svolío di falena attorno alla fiamma arte-amore».

Ora riecheggiare quel falso estetismo della vita, di cui abbiamo avuto gli orecchi intronati per lungo tempo e di cui abbiamo finito per sorridere tutti, non ci sembra in un giovane, che pure è promettente, avveduta maniera di entrare nel campo dell' arte. Ripetere ancora il primo D'Annunzio, e ancora celebrare la lunga teoria degli angioli dell'Angelico e rappresentare l'amata come colei «cui pinse vago il Botticelli». e riesumare gli *spiriti del viso* della poesia stilnovistica, e udire le schermaglie dell'amore fra due che, esperti egualmente, giocano cosí, per mettere a cimento la loro reciproca esperienza curiosa e scettica, tutto ciò non ci commuove affatto. Avremmo preferito che certe poesie, se l'autore tiene a fermare con segni tangibili un periodo di avventure e di impressioni episodiche della sua vita personale, le avesse stampate, come dicono gl' inglesi, «for private circulation» Il pubblico dei lettori s'interessa all'arte che assume un valore universale, ed è indifferente al resto.

Il giovane poeta è un ritardatario: non dell'arte che non ha barriere, ma della moda il cui breve territorio a un certo punto è sbarrato. Ed egli è rimasto al di là dell'ostacolo che già s'ergeva prima ch'egli vi giungesse. Cosicché bisognerà che egli rifaccia la sua strada. E di questa necessità di uscire da una *impasse* ci sono segni evidenti verso la fine del volume. Alcuni suoi canti traggono origini dalla guerra, ma ancora vi risuona un' eco di erotismo stonante come nella poesia *A una crocerossina*, mentre qualche altra volta, pur tra immagini amatorie, appare un sentimento piú umanamente profondo come in *Taragato*.

È da augurarsi che, liberato da viete ossessioni, il giovane poeta inauguri il suo secondo ciclo, non dell'arte-amore, ma dell'arte semplicemente, e getti via anche qualcuna delle troppo illogiche irruenze del verso libero a cui non ogni libertà può essere permessa.

G. S. Gargàno.

Un libro tedesco sulla Cina

La ragione per cui un libro vièn letto resterà sempre avvolta di mistero. Qualche volta sono gli stessi difetti che operano il miracolo. A questo pensavo leggendo il libro di Federigo Perzynski sugli Dei della Cina (1). Se l'A. avesse bandito dal suo volume il paesaggio cinese e si fosse attenuto solo ai monumenti, sarebbe riuscito piú pesante e meno accessibile; ma cosí costruito il suo libro, se ha dovizia descrittiva di cose d'arte da una parte, non riesce, dall'altra, a darci l' impressione di un lavoro che riposi sopra una base scientifica tanto salda quanto il soggetto avrebbe senza dubbio richiesto. Questo libro invece mi dà una strana impressione: mi pare a volte che una pagina sia stata scritta dal Tode e un'altra (orribile dictu!) dal Salgari. Riunire Salgari e Tode nel proprio stile non è cosa da tutti e forse qui è la faccia più caratteristica del lavoro del Perzynski. L'A. è stato in Cina, ha sentito la vita, la campagna cinese: ma si è fatto penetrare piú che egli stesso non abbia penetrato. Il suo temperamento descrittivo ne è rimasto esacerbato, a volte; è rimasto come solcato da quelle violente ferite estetiche che non rimarginano mai in simili temperamenti, finché non si siano prima travasate tutte con il loro doglioso icore nella cristallina corrente dello stile. Con delizia calca egli le terrazze marmoree di Pi-yün-sze e sa intravedere con ansia nova tra gli otto luoghi famosi, Pa-ta-cu, il sognante chiostro di Lung-wang-t'ang e di Wo-fo-sze, col suo Budda colossale. Noi lo seguiamo con crescente diletto, quando, ei pure, tenta di definire il particolare fascino di Pekino, città sudicia e decaduta, mare di polvere e recettacolo di immondezze, ma che si sa cosí subdolamente insinuare, con mille malíe, nel cuore del visitatore attento. Bella la descrizione del tempio del Cielo. Qui l'architettura è sentita; le stranezze stilistiche della costruzione a sufficienza spiegate. Tutto quel che l'A. può raggranellare d' impressioni lo spreme davanti agli occhi del suo lettore; dietro la sua analisi lo spigolatore è impensabile. E come bene ci mostra l' immagine dell' Imperatore al sommo della grande rotonda marmorea, sacrificante in cospetto dell'ora vespertina: questo è il vero altare del cielo; l'arèna dove l' intermediario supremo tra il cielo e la terra compie l'olocausto, avvolto nel suo manto imperiale, trapunto di stelle. Ora tutte queste cose belle sono sparite col nuovo regime repubblicano e l'A., aggirandosi tra le rovine dell' Yüan-ming-yüan, non cela il suo rancore contro i vandali europei che permisero la distruzione della Versailles, del Postdam, del Vaticano dell' Estremo Oriente, ove i tre più grandi Imperatori della dinastia mancese avevano adunati tanti tesori d'arte. Molto interessante è lo sfondo pittorico che il Perzynski ci offre dell' Wan-shu-shan, cioè il Palazzo d' Estate, soggiorno preferito dell' Imperatrice vedova, la terribile Ts'e-hsi. Qui pare che ondeggi ancora, pieno di minaccia per i custodi sonnolenti, lo spirito di questa gran dama cinese e senza posa risproni la loro vigilanza stanca: quel suo soggiorno, quella sua vita d'eccezione che ogni momento voleva essere eccitata da crude sensazioni, è bene evocata intorno al celebre lago artificiale Kun-ming-hu e alla vacca di bronzo del tempo di Ch'ienlung. Si sente insomma che tutta questa Alhambra cinese è stata guardata da uno che guardando ha voluto avere occhi nuovi. Per uno spirito intuitivo basta un frammento per addentrarsi in una antichità. Quei che han visto meglio il nostro medioevo sono quelli che l'anno ricostruito entro di sé per induzione e non per analisi. Cosí deve fare lo studioso anche per la Cina. Inutile analizzare tutta la sua storia politica, mettere fatto accanto a fatto, epoca accanto ad epoca per capire quel popolo: atteniamoci, se ne abbiamo la forza, al sintetico e ci avvicineremo di piú alla realtà che non tanti dotti con lunghi anni di arido lavoro. Bisogna arrivare ad essere tanto preparati che le cose cinesi, il mondo cinese, l'antichità cinese e anche la preistoria cinese nel loro complesso parlino spontaneamente al nostro spirito. Il pericolo del sinologo è quello di cadere nell'erborizzatore. Una fresca fantasia va messa a contatto di quelle cose, non una gelida mano di collezionista. Fa questo il Perzynski nel suo libro? Fino ad un certo punto. Egli alterna descrizioni di bronzi antichi a descrizioni di statue mutile; passa con disinvoltura dall' Yü-chüan-shan alle grotte di Lung-men: e questi suoi passi descrittivi hanno un che di flaubertiano per la loro «*visività*» o meglio ricordano qualcosa delle Barbarès del De Lisle.

Pur troppo a volte questa sua foga generosa s'arresta e allora subentra il liso e il friabile. Un viaggio ha le sue onde di gioia e le sue brume di tristezza: l'A. non appare sempre «*aufgeklärt*» come dicono i tedeschi; eppure si ricorda del passo dove Meng-tse grida il suo «macte animo» a colui che dal destino è chiamato a sopportar fatiche per accrescersi. Io, come ho accennato più sopra, avrei desiderato che il Perzynski di questo libro ne avesse fatti due: in genere si consiglia il contrario agli autori. Avrebbe dovuto, forse approfondendosi meglio, sceverare la storia d'arte dalla narrazione del viaggio.

I monumenti della Cina hanno diritto da soli ad un volume e che volume! Dà l' idea che l'A. si sia invece sperso in quel mare magnum, anche perché non aveva in sé tanto contenuto da lumeggiare di piú quelle opere d'arte. Quale immenso, universale spazio religioso non si apre spesso dietro la testa malconcia e le braccia mozze di uno solo di quei tanti numi!

⁂

L'A. invece di darci questo sfondo storico-religioso, ci dà il paesaggio, fresco invero, ma ben poca cosa per mettersi come scenario dietro quei torsi che hanno spesso la chiave di tutto il loro significato molti secoli dietro le loro spalle. Vedetelo, per esempio, quando entra nel tempio lamaico: qui il suo spirito appare tanto lontano da quel che significa Buddismo e da quel che fu ed è la sua pratica nei diversi paesi ove si estese, che entrando in un ambiente cosí carico di attrezzi ieratici, di quadri, di sculture, di deità centimane non coglie da tutta quella scompostezza irta che il senso di una, come dice egli stesso, «*Zerstückelte Religion*». Ma quel grande Budda che sfiora quasi col suo capo il soffitto e che par che con benigno sorriso, non scevro d' ironia, accenni ai visitatori attoniti, non gli dice proprio nulla? Gli cava solo di bocca una osservazione grottesca che vorrebbe essere spiritosa. Non lo avvicina al mondo buddista nemmeno il sentir mormorar da mille bocche la frase orante famosa dell'«*om mani padme hum!*» che egli in compagnia di tanti altri mal traduce «O Gioiello nel loto!», e che ha ben piú vasto e profondo significato; frase che vale presso a poco: «L' incarnazione del loto (Budda) della mia spirituale rinascita è il mio desiderio!». Eppoi, per chi ben pensa, certi bronzi, certi monumenti vanno decifrati, appunto come si farebbe di un testo cinese. Anche un testo cinese ci apparirà sempre oscuro fintanto che non conosceremo la sua esistenza, per cosí dire, «*pretestuale*».

Solo, parmi, la Dea Koan-yin trova particolare rispetto da parte dell'A. Essa è colei, come dice la parola, che «intende le preghiere» una Deità foggiata dal buddismo cinese ad uso e consumo dei bisognosi: è una specie della nostra Madonna; quella che nulla rifiuta. A lei ricorse anche il celebre monaco Fa-hien che dopo molti anni di lavoro nei conventi indiani, ritornava per mare con la sua cassa di manoscritti in Cina, mentre, in mezzo alla tempesta fu dato ordine dal capitano del legno di gettar via tutta la zavorra inutile per alleggerirsi: Fa-hien fu esaudito e i manoscritti furon salvi. Almeno l'A. si fosse ricordato di questo; ma invece vede tutto fuori dell' importanza che ha nella tradizione popolare la Dea; vede che essa è di giada chiara che luccica più pallidamente

---

(1) FRIEDRICH PERZYNSKI. *Von Chinas Göttern*. Kurt Wolff Verlag. München 1920.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Maggio al 31 dic. 1922

Lire **10**,— (Estero 20)

Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

dell'alabastro; che i suoi occhi sono dipinti, se non formati addirittura di pietre in colori; che sopra i suoi labbri turgidi è stato sparso il carminio, come sopra quelli di una «Beauté» moderna; che è bella come il sogno di qualche Pigmalione estremo-orientale; che il suo sorriso slavo promette l'amore carnale e non la misericordia. Per chi conosce l'importanza attribuita, assai comodamente, dalla credenza popolare a questo simbolo di carità femminile, l'orientamento dell'A. è quasi una profanazione: non dico che nella scultura non appaiano quelle qualità; ma chi le nota? Siamo davanti alla incarnazione della carità, non solo, ma del pronto soccorso; secondo i Cinesi: a Lei sogliono ricorrere gli uomini in ben altre condizioni di spirito che non pensando alla carne della loro soccorritrice; guardano a quella mano che con un gesto può placar le tempeste, ammansire gli uragani, spengere gli incendi. Sarebbe come se un cristiano ammirasse i seni di una madonna dipinta, invece di essere attratto dallo sguardo pieno d'infinita dolcezza. A volte mi sembra che l'A. sia eccitato a gareggiare in forza plastica coi frammenti, coi contorni che piú crudamente impressionarono la sua retina. Pare che sia piú inteso a costruire che non a interpretare. Egli che con tanto ardore va a caccia di Dei, non capisce la loro lingua, bensí ne attribuisce loro un'altra che invece di lontananza millenaria, sa, come ho detto, di Flaubert e di altri moderni stilisti del genere.

⁂

La Cina ha avuto le sue province artistiche come l'ha avute l'Italia. L'Italia ha la Toscana e la Cina ha Ho-nan. C'è una tendenza tra i sinologi, malgrado le obbiezioni di alcuni dotti cinesi, a riporre anche in Cina, come altrove, l'acme della produzione artistica entro il secondo millennio. In Cina abbiamo, a tempo dei Sung, una fioritura miracolosa di opere di ceramica, di porcellane, inarrivabili per il magistero dell'arte. Il costume barbaro e pietoso al tempo stesso di rinchiudere nella tomba di un principe insieme alla sua salma tutto quel che aveva di piú caro, donne, cavalli, monili ecc. deve avere eccitato l'attività per quelle forme quando in seguito si cominciò a sostituire alle cose viventi, cose effigiate dall'arte. Questa è a mio parere una ragione dello sviluppo insolito di quella specie di arte uso Tanagra, ritrovata prima per caso e dopo con intenzione in numerosi scavi, in maggior copia sulla linea Ho-nan-fu e Kai-feng-fu.

Per contro la pittura dei primi secoli sembra perduta per sempre. Quel che lo Stein, il Lecoq e il Grünwedel hanno scoperto nel Turkestan non sembrano opere genuine ma dei monaci stessi. Basta, però, per noi che siano conservate le pitture del decimo e dell'undicesimo secolo, dell'epoca dei Sung, per aver piena contezza di quel che valessero gli artisti cinesi anche in quel campo: sono opere dove lo stile è certamente inarrivabile; hanno grazia, agilità, vigore; un senso impressionante del sopraffino e del trasparente: sono pitture alitate dall'anima piú che costruite col pennello; hanno quell'indifferente bamboleggiamento divino di certe liriche goethiane: basta osservarne due o tre: l'anima del pittore non ha un gran contenuto, si vede; non si condensa mai in paesaggi densi e robusti alla Thurner, né c'è, come nelle nostre pitture, il senso del drammatico. L'artista era riuscito a dare al suo occhio la trasparenza nitida e tranquilla di certe acque nascoste tra il fogliame dei boschi; cosí come esse rispecchiano, egli dipingeva. Divina leggerezza! Sembrano le dannunziane «*forme d'aria nell'aria*». Ma sarebbe errore credere che l'arte cinese sia stata solo capace di questo. Se nei pittori dei Sung appare la grazia, negli scultori delle grotte di Lung-men si rivela a noi d'un tratto quel che il nostro spirito non si sarebbe mai aspettato dai Cinesi: ma bisogna visitare tutto quel tumultuoso, sparso e precluso Pantheon buddista con animo preparato per capirne il prodigio. Quei Budda e quei Bodhisattva, scolpiti nella parete della montagna, inclinati, «dalla cintola in su» sul corso vorticoso dell'Y, e cosí colossali che il navigante già da mezzo il fiume ne scorge i cigli, le rughe, le enfiate vene dei colli, sono come i residui, come le lave rapprese di un gran sobbollimento spirituale, di quel movimento profondo che seppe suscitare negli animi il Buddismo. Non fu esso, per quegli artisti, un pensiero d'annientamento, ma una nova febbre di vita artistica: chi li avrebbe, altrimenti, fatti cosí audaci da scolpire, proprio nel senso michelangiolesco, le montagne? Non invano si mostra in quei pressi il luogo dove il famoso pellegrino buddista Hsüan-tsang, del tempo dei T'ang, fece asciugare i suoi manoscritti bagnati, frutto dei suoi profondi studî in India. Quei manoscritti trattavano di Buddismo. Questa leggenda è la chiave che ci schiude il segreto del prodigio circostante. È il Buddismo, diciamo ancora, quel che ha creato le grotte di Lung-men, che ha spinto l'anima artistica cinese, apparentemente, oltre i confini della sua possibilità artistica. Il Cinese trova nel canone Confuciano la sua ragione di esistenza e la sua regola di vita: il Buddismo fu per esso una strana avventura. Il Buddismo nato in India davanti al Bramanesimo trionfante, dovette migrare: ogni religione migra in cerca della sua umanità ideale: ogni religione, per ciò, si modifica.

Il fascicolo di aprile della

Rivista d'Italia

contiene:

POMPEO MOLMENTI, *Le scuole di Venezia e lo Studio di Padova nel Rinascimento.*

VILFREDO PARETO, *Previsione dei fenomeni sociali.*

ARTURO STRINATI, *La sagra de l'Ignoto* (poemetto).

ANGELO TOMASELLI, *Cristo nel «Paradiso» di Dante.*

GIULIO NATALI, *Fra parrucché e guardinfanti.*

GINO BORGATTA, *La reazione protezionista nel mondo ed in Italia.*

Rassegna politica (E. CICCOTTI).

Rassegna del movimento sociale (F. MAGRI).

Rassegna Scientifica (E. BERTARELLI).

Rassegna di questioni militari (ARBAC).

L'interessante fascicolo costa L. 4

CHIEDERLO IN TUTTE LE LIBRERIE!

ABBONAMENTO ANNUO L. 40

Società Editrice «UNITAS» - MILANO, Via Tre Alberghi, 28.

Il Buddismo, prodotto genuino della piú alta speculazione metafisica-indiana, sarebbe restato, anche se conservato dal Tripitaka, in pratica un elemento inafferrabile: il connubio fecondo lo trovò anch'esso migrando. Anche i moderni scavi fatti dallo Stein e compagni, dimostrano con quanta spontanea facilità l'arte greca si sposasse al nudo pensiero buddista. Come poteva questo allumare in menti non nate alla rappresentazione plastica, forme d'arte e parlare attraverso a queste per via di simbolo agli spiriti solo addestrati nell'astrazione filosofica, in un paese dove non ha ispirato che «stûpa» gigantesche con minuscoli bassorilievi? Ma gli uomini delle grotte di Lung-men avevano un'altro senso dell'arte; come anche in misura eccezionale dimostrarono i giapponesi.

A queste riflessioni mi ha richiamato il libro del Perzynski, che del resto non è scevro di difetti come credo di aver dimostrato sopra. Tra l'altro trovo che all'esuberante dovizia esteriore non fa in esso degno riscontro la rappresentazione dello sfondo storico-religioso, su cui tutte queste figure spiccano tremende di significato. Accettarle cosí come la realtà le porge, sia pure sontuosamente descritte, senza riallacciarle alla loro origine, vuol dire dimidiarle, mutilarle ancora del loro meglio, nel senso spirituale; vuol dire contentarsi di vederle tacere davanti alla nostra attonita volontà di udire.

Solo colui che conosce la storia religiosa dell'Estremo-Oriente le può integrare; ma questo libro cosí bene scritto, che contiene tante cose vedute, ha tutta l'aria di un ricco che non conosca l'importanza e non sappia che farsi delle proprie ricchezze. Io mi aspettavo alle grotte di Lung-men il volo buddista, e il volo non c'è stato; c'è stato un po' di grufolamento archeologico, un po' di manía collezionista, un po' di svenevolezza parnassiana. L'A. bada troppo alla realtà tangibile e ci lascia troppo lontana la realtà storica che incombendo su quelle figure mutile, dà al loro silenzio una voce cosí remota e misteriosa, cosí favolosa e suggestiva: la voce di una civiltà millenaria: la voce della Cina.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

Il discorso del Sen. Vitelli per i papiri, in una solenne riunione dell'"Atene e Roma".

Da venti anni Girolamo Vitelli dedica alla ricerca e allo studio dei papiri l'acume e la dottrina che fanno di lui il riconosciuto Maestro. Non molti ricordano che prima ancora che fosse fondata la «Società per la ricerca dei papiri in Egitto» (febbraio 1908) il prof. Vitelli aveva già compiuto due viaggi di esplorazione nel 1902 e 1904, ma tutti sanno che nei lavori di critica filologica e interpretativa condotti su quei venerabili documenti, il laboratorio fiorentino, sotto l'illuminata direzione del Maestro, è sede di studi geniali e di ricerche preziose ed ha preso meritamente un suo posto nel mondo scientifico internazionale. In una recente solenne occasione, alla presenza del Re in Palazzo Vecchio con un discorso che non può essere confuso con le solite allocuzioni ufficiali, il senatore Vitelli ancora una volta ha parlato di questa impresa cosí degna di essere aiutata da quanti abbiano a cuore il nome della nostra cultura. Degna e bisognosa come non mai, se è vero che i papiri si pagano a peso di sterline, con una moneta cioè, che mette gli acquirenti italiani in condizioni di inferiorità sulle quali sarebbe superfluo di insistere.

Fu intendimento principale del Vitelli mostrare quanto i papiri greci e latini dell'Egitto possano contribuire ed abbiano già mirabilmente contribuito alla conoscenza della vita antica, pubblica e privata. Brevemente, pertanto, accennò alle scoperte anteriori alla fine del secolo XIX, pur ricordando i benemeriti papirologi di allora, principalmente Amedeo Peyron a Torino. La papirologia, per cosí dire, moderna comincia coi papiri dell'Arciduca Raineri, splendida collezione seguita, nell'ultimo decennio del secolo passato e in questi primi venti anni del presente, dalle collezioni di gran lunga piú importanti di Londra, di Oxford, di Berlino etc. La Società «Atene e Roma» ha incontestato il vanto di aver ricordato agli Italiani il loro dovere verso la nuova scienza: col danaro di quella Società si ebbero in Firenze i primi papiri greci, fra i quali lo stupendo contratto di mutuo con ipoteca (dell'anno 153 dopo Cristo), che è il nº 1º nei tre volumi dei «Papiri Fiorentini»: pubblicazione che nulla ha da invidiare alle migliori inglesi, e tedesche, vuoi per importanza di materiale scientifico, vuoi per accuratezza non soltanto tipografica. Circa quattrocento testi sono compresi in quei tre volumi, e provengono o da scavi o da acquisti che fra il 1902 e il 1904 si poterono fare, per iniziativa di Pasquale Villari, e col danaro di molti generosi, di ogni parte d'Italia. Piú tardi ancora, nel 1908, Angiolo Orvieto fondò la «Società italiana per la ricerca di papiri Greci e latini nell'Egitto», e a questa Società, a cui concesse il suo alto e generoso patrocinio S. M. la Regina Madre, si debbono sei volumi di papiri, con circa 750 testi, ed un settimo, con un altro centinaio di testi, che sarà pubblicato appena si potrà stamparlo a prezzi non fantastici.

Con queste pubblicazioni l'Italia, disse il V., benché entrata ultima nell'agone ha contribuito onorevolmente, dopo gli Inglesi e i Tedeschi a promuovere quella piú esatta e viva conoscenza dell'antichità greco-romana che è possibile ritrarre da documenti genuini ed immediati quali sono i papiri, quasi sempre non scritti per giovare ai lontani posteri, ma appunto per ciò testimonianza viva e sincera dell'età in cui furono scritti. Sotto questo rispetto si può anzi dire che i papiri documentarii valgono meglio dei letterarii, per quanto questi ultimi migliore accoglienza abbiano dal colto pubblico in genere e dagli esteti ed iperesteti in ispecie. Intanto dei testi letterarii compresi nelle suindicate pubblicazioni italiane il V. ricordò alcuni piú importanti, ad esempio un frammentino della Hekale di Callimaco, un altro del «Catalogo delle donne» di Esiodo, una bella scena Menandrea etc. Ma molto di piú gl'importava porre in rilievo i testi documentarii che nelle pubblicazioni italiane abbondano; e per quanto brevemente anche di questi egli abbia detto, difficile sarebbe ripeterlo qui ancora piú brevemente. Con qualche ampiezza egli illustrò le notizie che i papiri ci dànno del come fossero composti e tenuti i registri della proprietà fondiaria nell'Egitto romano, in somma il catasto dei terreni, cosí nell'interesse del fisco e dei proprietarii stessi, come anche in quello dei terzi: mirabile organizzazione per nulla inferiore a quello che di meglio hanno gli Stati moderni.

Vivo interesse destarono e questi ed altri particolari concernenti istituti giuridici, per esempio la prescrizione estintiva (che compare già in un documento del tempo di Domiziano), la procedura in processi civili e penali, la legislazione e l'amministrazione in genere. Ed è ben naturale che codeste notizie riescissero specialmente gradite: per esse si vedeva chiaro quanto importi conoscere non solo teoricamente le leggi di uno Stato, ma anche il modo come esse vengono applicate — o non applicate!

Non era ignoto il deprezzamento enorme della moneta dopo Diocleziano, ma solo i papiri ce ne hanno indicate decennio per decennio le proporzioni, per cui si arriva a salarii operai di 500 o 600 drachme al giorno, il cui valore nominale sarebbe all'incirca di 500 o 600 lire nostre normali, e in realtà rappresentavano solo 50 o 60 centesimi.

A questo proposito e per dimostrare come anche la storia della bella letteratura da siffatte notizie possa e debba trarre profitto, egli ricordò che il romanzo famoso di Dafni e Cloe finisce col matrimonio dei due amanti, reso possibile perché Dafni scopre un tesoro di 3000 drachme. Ora si credé fino a poco tempo fa che quel romanzo non fosse piú antico del quarto secolo di Cristo; oggi invece dobbiamo crederlo molto piú antico: per molte altre ragioni indicateci anche esse da scoperte papirologiche, ma anche perché 3000 drachme nel quarto secolo non sarebbero state un tesoro, né avrebbero agevolate le nozze neppure delle piú miserabili persone.

La perla delle collezioni fiorentine di papiri è però la corrispondenza di un funzionario greco, Zenone, del tempo di Tolomeo Filadelfo e del suo immediato successore. Sono centinaia di documenti, moltissimi ben conservati, ricchi di ogni specie di notizie su quel monarca, sul suo primo ministro (Apollonio, del quale molte lettere sono cosí giunte fino a noi), dell'amministrazione, della cultura, della religione, della milizia, della superstizione. Questi documenti deve Firenze alla accortezza e alla dottrina del compianto Guido Gentilli, al cui nome la «Società» riconoscente volle dedicato il quarto volume delle sue pubblicazioni, ma non è estinto con questo il debito che abbiamo con lui. Nulla o quasi nulla ricordò il V. di questi preziosi documenti, neppure di alcuno di quelli cosí caratteristici per la vita degli umili del terzo secolo avanti Cristo. Diamone qui un paio, *animi causa*.

Un venditore di lenticchie lesse ecco come fa istanza, ad un funzionario fiscale, per una dilazione al pagamento della tassa impostagli:

> «A Filisco salute da Arendote venditore di lenticchie lesse in Filadelfia.
>
> Pago 35 drachme al mese di tassa di esercizio, e tutti i mesi fo di tutto per esser puntuale e non incorrere nel tuo biasimo. Ma ora nella nostra città si sono messi a vendere zucche arrostite. Perciò nessuno compra più le mie lenticchie. Ti prego dunque, e scongiuro di concedermi, se ti par giusto, una dilazione al pagamento della tassa. Pensa un po' che la mattina di buon'ora si mettono a vendere le zucche, vicino alle mie lenticchie, e non me le lasciano vendere.
>
> Sii felice».

Non si maravigli il lettore di trovar qui la tassa di esercizio e rivendita. Non c'è tassa che non abbia escogitata il fisco tolemaico; e se per caso gliene sfuggí qualcuna, pensò poi ad imporla il fisco romano. Certamente non volle il V. enumerare le centinaia e centinaia di tasse rivelateci dai papiri, per timore che il fisco nostro avesse da impararvi ancora qualcosa. Ma il timore, crediamo noi, non è giustificato.

L'altra petizione, che vogliamo riportare, è diretta al re (probabilmente Tolomeo Filadelfo), da un povero diavolo che si chiamava Egitto:

> «Al gran re Tolomeo salute da Egitto.
>
> Salvato già dalla grazia tua, anche ora ti prego, se ti par giusto, dà ordine di collocarmi dove ti sembra affinché decorosamente e senza biasimo da parte tua io abbia da vivere mentre sei tu il re di tutta la terra abitata
>
> Sii felice».

Il disgraziato non sa neppure indicare l'impiego che desidera: purché riesca a sbarcare il lunario, il resto non gl'importa!

Ad un certo punto della lettura il V. rammentò che fra i papiri di Firenze sono anche due notevoli frammenti di libri palmomantici. È la palmomanzia quella superstizione, per cui da movimenti convulsivi di questa o quella parte del nostro corpo si vuol prevedere ciò che ci avverrà di bene o di male. «Mi batte il sopracciglio destro», dice in Teocrito l'amante di Amarillide: «certamente la vedrò». I frammenti appartengono a due redazioni notevolmente diverse: «eppure», aggiunse il V., «né nell'una né nell'altra redazione ho trovato registrato il segno per accorgersi di avere annoiato il prossimo!» Considerazione, per cui egli si affrettò a concludere: mentre in realtà cosí il Re come gli altri ascoltatori avevano chiaramente dimostrato di seguire con molto e continuo interesse questa relazione «papirologica».

★ **«Il Solco quadrato» di F. V. Ratti.** — La tragedia testé rappresentata a Firenze dalla Compagnia di Gualtiero Tumiati ha origini piuttosto remote. Fu, come avverte l'autore nel volume edito dal Bemporad (1), pensata in Atlantico nel 1903. Scritta dopo qualche anno, fu presentata e prescelta al concorso nazionale per un dramma storico indetto in occasione delle feste cinquantenarie del 1911. Ma non fu rappresentata, e soltanto dopo dieci anni venne stampata e da poche settimane è arrivata alla ribalta. Prima a Roma, poi qui. Il preambolo ha qualche importanza perché illustra la particolare mentalità con la quale fu concepita la tragedia. Il *Solco quadrato* e cioè il poema scenico della fondazione di Roma non è affatto, come taluno potrebbe supporre, l'inno eroico che esalti i miti e le figure della leggenda aleggiante intorno alle origini maravigliose della città, di cui il sole nel suo corso nulla avrebbe veduto di piú grande nei secoli. Sebbene manifesti elementi schiettamente lirici, non è affatto una nuova preghiera sul Palatino o sul Celio, invece che sull'Acropoli, come il legittimo orgoglio del pubblico nostro gli farebbe attendere o sperare. Pensate alla data del concepimento ed alla condizione di navigante in pieno Atlantico dell'autore che, mozzo volontario, sopra un veliero genovese inseguiva pel «mondo senza gente» il sogno dei suoi vent'anni. Occorreva conciliare termini addirittura antinomici: uno spirito che anelando a spiriti e forme di libertà primordiale muova da un suo sogno, che è quasi un'ebbrezza, a celebrare le origini della città che dette leggi all'orbe, che forní l'esempio primo di una ferma autorità di governo anzi di una incrollabile forza dello Stato contro cui parve sempre destinata ad infrangersi ogni energia sovvertitrice e disgregatrice, di quelle che più piacciono precisamente a chi sia ebbro di libertà; navighi o no, mozzo volontario, pel «mondo senza gente». Cosí il *Solco quadrato* non poteva non risentire dell'antinomia. Cosí è accaduto che dovendosi e volendosi celebrare la fondazione di Roma nel suo supremo protagonista, Romolo, si è celebrato in sua vece l'antagonista, Remo, il pastore nomade per elezione, irriducibile alla convivenza con gli agricoltori sedentari, sopraffatto sí materialmente ma spiritualmente vincitore. Ora sarebbe pedantesco e scolastico contestare all'autore tragico la facoltà di concepire o di rielaborare i miti della leggenda secondo una sua personale commozione interpretativa. Ma il rilievo non ha qui di mira una critica delle fonti e tanto meno vuol suonar rimprovero per quella benintesa libertà con la quale il moderno trageda maneggia e atteggia i miti e le figure e le parole dell'antichissima età. Qui si vuole mettere in luce la singolare illusione in cui egli è caduto credendo di lumeggiare quasi con imparzialità i suoi «personaggi». Non è detto nella prefazione che Romolo, tipico rappresentante dell'agricoltore è «astuto paziente ferrigno» e che Remo prototipo del pastore, è «ingenuo audace sognante» e che entrambi «sono *egualmente* divinamente belli?» Che tali dovessero essere nei propositi dell'autore non nego, anzi ammetto volentieri. Ma innegabile è che il consenso pieno, caldo, ammirativo che avvinceva l'autore navigante al pastore errante lo ha indotto a fare di Remo carne della sua carne e sangue del suo sangue, prodigandogli quella commossa tenerezza che non può non tradirsi nelle parole e negli atti della figura scenica e che non può quindi non essere avvertita dal pubblico. Ogni attributo piú alto del pastore errante è per parte dell'autore tragico un atto d'amore, ogni virtú dell'agricoltore fondator di regni par che sia ammessa come un indeclinabile dovere. E questo si può dire anche tenendo conto soltanto dell'«intonazione», senza discendere ad un esame, di dosi, condotto sui particolari della tragedia. A chi ci volesse discendere non sarebbe arduo indicare gli effetti della curiosa antinomia che sta al centro della tragedia, e farne un lungo elenco. «Egualmente divinamente belli» Romolo e Remo? Ma Romolo è colui che non si perita di fondare il suo regno con la menzogna sacrilega: che fa accoppare madre e fratello e nel lungo discorso mitico di Remo apparisce quasi degno continuatore di quel primo fratricida che, per quanto sappiamo, pure essendo «un tipo» non fu sempre giudicato divinamente bello. La singolare costruzione della tragedia se la fa apparire discutibile, come si è detto, nei suoi elementi fondamentali, le conferisce pure qualche non spregevole tratto di originalità e di forza. Sopra tutto piace la sobria efficacia di una prosa dignitosa e pure assai agile che ben sostituisce l'endecasillabo che altri avrebbe qui ritenuto obbligatorio. Federico Valerio Ratti dimostra di possedere uno strumento di cui è augurabile possa servirsi per un obbietto a cui le sue facoltà creatrici si volgano senza sentirsi chiuse nella morsa della contradizione. È una condizione indispensabile che gli mancava quando concepí e scrisse il *Solco quadrato*.

G.

✶ I MARTIRI DELLA CISALPINA. — La storia dei deportati dalla reazione austriaca nel 1799 riceve nuova luce da opuscoli e manoscritti che Ugo da Como ha avuto la fortuna di rintracciare in mezzo a vecchi libri polverosi, e che opportunamente ha offerto al Comitato nazionale per la storia del Risorgimento. Intanto, nell'attesa che questo nuovo materiale trovi uno studioso che compiutamente lo illustri, il donatore medesimo informa i lettori della *Nuova Antologia* sul pregio di quelle carte ingiallite. Fra i manoscritti c'è anche qualche opuscolo rarissimo, come quello dell'anno nono repubblicano, che l'editore Righetti di Salò pubblicò con questo titolo: «Narrazione veridica di quanto hanno sofferto i centotrentuno Patrioti Cisalpini deportati prima a Sebenico indi a Peterveradino, con i loro nomi, cognomi, età, patria e professione». Questa narrazione ha forma di lettera ad un amico, «breve ed ingenua per l'angustia del tempo»; dice le sofferenze dei deportati durante il viaggio, legati senza pietà; descrive le casematte «col suolo coperto di fetida polvere», seminato di ossa di morti, popolato di rospi o di scorpioni, dove il giudice stesso, vestito delle insegne austriache, «va a ribadire, con replicati e dolorosi colpi le catene», che dovettero sostenere perfino lo «storpio» ed impotente cittadino Rigozzi, il

Vallecchi Editore

FIRENZE

COLLANA STORICA

a cura di E. CODIGNOLA

ANTONIO ANZILOTTI

GIOBERTI

Volume di 450 pagg. L. 14.—

Giudizi della critica:

Il sen. RUFFINI nel *Corriere della Sera* del 25 febbraio 1922:

«Saldare il politico al filosofo era indispensabile alla comprensione dell'uomo e dell'opera sua. Ci si era cimentato già E. Solmi. Ma la morte immatura tolse a quel valentissimo di recare all'ultima finitezza l'alta impresa. La saldatura è ora riuscita ad Antonio Anzilotti, in questo suo libro lungamente meditato, profondamente elaborato e serrato con vigore in una rappresentazione veramente plastica della personalità del Gioberti».

GUIDO DE RUGGIERO nel *Secolo* di Milano del 26 marzo 1922:

«Magistrale ricostruzione non soltanto delle dottrine del massimo rappresentante del guelfismo italiano, ma, attraverso di esse, di tutto il movimento politico-religioso del nostro Risorgimento. L'opera dell'A. è, a mio avviso, uno dei saggi più cospicui della nuova storiografia, che quand'anche la sua struttura monografica, non si esaurisce nell'astratta considerazione del pensiero o dell'azione di una singola personalità, ma invece mira a individuarla in tutta la pienezza del suo tempo e del suo ambiente storico».

GIUSEPPE PREZZOLINI sul *Messaggero* di Roma del 19 febbraio 1922:

«Questo libro non è una biografia, sebbene vi entrino molti elementi biografici; non è un libro di filosofia, sebbene vi si espongano a lungo sistemi di idee, non è un libro di politica, sebbene quasi tutte le pagine siano piene di questioni politiche. È un libro che rappresenta un complesso momento storico, come un nodo al quale convergono tutti i problemi ideali del Risorgimento, abbracciati da uno dei più grandi spiriti che l'Italia abbia avuto».

GIOVANNI GENTILE nella *Critica* di B. Croce del 20 marzo 1922:

«L'A. ha fatto un lavoro di polso, che rivela una forte tempra di storico: d'indagatore, cioè, e di pensatore, che sa ricostruire con rigorosa energia l'interna logica di un pensiero, e ne sa ricercare acutamente le manifestazioni e la vita non pure nelle esplicite esposizioni che lo documentano, ma nelle azioni concrete quali queste han voluto essere e sono state nelle loro interferenze con la realtà storica in atto».

ROMOLO MURRI nel *Resto del Carlino* di Bologna del 9 aprile 1922:

«Quale fosse in quel periodo memorabile ('48-'49) la parte di V. Gioberti, quale il valore nazionale del suo pensiero filosofico, l'efficacia della sua propaganda, i motivi della sua politica e le ragioni dell'insuccesso è perspicuamente narrato nel volume dell'A., che è un davvero notevole acquisto della storiografia italiana del Risorgimento».

ANTONIO PANELLA nel *Mondo* di Roma del 5 aprile 1922:

«Pochi libri in questi tempi di flaccida letteratura storica hanno la solidità, la serietà, la virtù persuasiva del libro dell'A. L'opera resterà fondamentale per la conoscenza del Gioberti, di cui pensiero ed azione, collegati in unità inscindibile, appaiono in queste pagine come la prima e più limpida affermazione della dottrina liberale italiana».

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

---

(1) F. V. RATTI, *Il solco quadrato*, tragedia. R. Bemporad e F., Edit., 1921.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

paralitico cittadino Noceti, ed il cittadino Fontana attaccato da un principio apopletico ». Anche i manoscritti riguardano la stessa storia dei deportati, ma con maggiore ampiezza di particolari e di nomi. È la storia di tanti uomini, piú o meno conosciuti, che tornarono alla libertà affinati dal dolore e dei quali molti ritroveremo nel corpo legislativo dopo i comizi di Lione. Non è nemmeno da trascurare come in questa miscellanea vi siano due pubblicazioni, prima d'ora ignorate, di uno dei deportati. Degna di rilievo è specialmente quella intitolata: « Sui beni delle Comunità, pretesi dai cosí detti antichi originari delle medesime, di loro proprietà esclusiva », perché è datata dal Castello di S. Niccolò a Mare di Sebenico, il 15 settembre 1800. Il deportato Tanfoglio incominciò il lavoro scrivendo cosí: « Per non saper fare, nella barbara situazione della mia prigionía, piú bello inganno del tempo, ed a disprezzo piú onorato dell'orrore e del peso dei ceppi e delle catene, procuratemi dall'opera infame de' scellerati persecutori della Repubblica, fatti piú perfidi e miseramente illusi dalla da essi sospirata invasione delle armi nemiche nel di lei territorio, mi sono occupato a scrivere sopra alcuni soggetti che mi sono sembrati in qualche modo proficui ». Tutto questo materiale, a giudizio del Da Como, proviene dalle fucine di Mantova, la quale dette un contingente numeroso di deportati e, nel 2 giugno 1885, volle inscriverne i nomi « presso l'ara di Belfiore, a disfida del tempo, a vendetta della libertà ».

★ MAZZINI INTIMO. — Sembra ad Antonio Rizzuti nella *Vita Internazionale* che del Mazzini andrebbero meglio divulgate le virtù del carattere, cioè le virtù di coerenza, di tolleranza e di sacrificio. L'avversione al materialismo lo portò, per quanto diversamente si dica, alla religione intesa con pura idealità di pensiero. Egli era convinto — son sue parole — « che niente si fonda negando; che il materialismo è il mar morto dell'anima; che la base di ogni verità è la coscienza della legge di Dio ». Alla moglie di Carlyle, presa di passione per lui, scriveva: « Voi credete in Dio! Non pensate, dopo tutto, che questa nostra non è altro che un'effimera prova e che Egli, alla fine del viaggio, ci accoglierà sotto le grandi ali del suo paterno amore? ». Il futuro triunviro della Repubblica romana, alla monaca Gambini scriveva: « Preghi Dio per il paese e per gli uomini di buone intenzioni » e la rassicurava del rispetto dovuto a suore « che han dato opera all'educazione della gioventú ». Quando, perseguitato dai Governi, lasciò la Svizzera per Londra, dètte prova di un carattere temprato alle piú dure privazioni. Infatti, narrano i biografi che l'apostolo seppe sopportare il freddo e la miseria nel rigidissimo inverno londinese del 1837-38, per aver rinunziato ai soccorsi della famiglia. Eppure, anche in quelle terribili contingenze, il suo cuore è aperto alla pietà verso gli umili. Scrivendo alla madre nasconde il proprio stato di disperazione, ma lamenta la sorte dei poveri della capitale inglese, morenti di freddo e di fame. Certo, piú dalle sofferenze degli altri che dalle proprie è tratto ad esprimere in queste poche parole un concetto socialistico: « credete a me: questi due estremi — ricchezza e miseria — non possono stare. Verrà tardi; verrà quando verrà, ma verrà un subisso nel mondo, del quale non ci formiamo un' idea ». In quegli anni di patimenti inenarrabili una delle poche riviste liberali inglesi di quel tempo, la *London and Westminster Review*, aveva accettati due suoi articoli; ma mentre egli ne aspettava con impazienza la pubblicazione, il direttore della rivista lo chiamò a sé e gli tenne questo discorso: « Pubblicherò i vostri articoli ma quando sarà, sarà, perché sono scritti troppo seri. Se fossero articoli allegri, per esempio di maschere, mode, cucina, briganti etc., potrei assicurarvi l' inserzione in ogni numero ». E Mazzini cosí parla con la madre di questo colloquio: « Dovrei io, per guadagnar qualche lira, fare articoli ridicoli sul mio paese, far ridere gli stranieri sull' Italia, mentre io piango sovra essa? Fino a un certo punto posso giungere per uniformarmi al gusto e ai modi del paese che abito; piú in là non posso. Sicché tenterò tutte le vie in questo paese.... ma se per caso arrivasse mai il punto che io, per guadagnarmi da vivere a sufficienza, dovessi o farmi « tory » per iscrivere nei loro ranghi, o farmi scrittore senza coscienza, non lo farò; e quel giorno prenderò il mio partito; dirò addio all' Inghilterra e me ne andrò a vivere dove si vive con poco, dove starei meglio e indipendente, dove avrei piú pace perché piú solitudine, e dove quel poco che posso, anche scrivendo a modo mio, guadagnarmi, mi basterebbe ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Per concludere su Francesco Guardi.

Sempre per ragioni di imparzialità accogliamo anche questa lettera di Gino Damerini in risposta alla nota di G. Fiocco, pubblicata nell' ultimo numero del Marzocco. *Avendo cosí i contradittori preso entrambi due volte la parola, la polemica guardesca è chiusa.*

Caro Direttore,

Mi vedo forzato a rubare ancora un po' di spazio al *Marzocco* per la polemica Guardesca; ne sono tanto piú dolente poiché essa è venuta non certo provocata da me, mentre molta gente, nella grandiosa Esposizione del 6 e 700 a Firenze va scoprendo oggi la pittura di questi due secoli in Italia e a Venezia. Cercherò di essere brevissimo. Ho già dimostrato (N. 15 del M.) che nel mio volume sull' « Arte di Francesco Guardi avevo almeno intravvisti alcuni dei problemi che il dott. Fiocco viene, dopo dieci anni, abbondantemente scoprendo. Adesso il dott. Fiocco gira la questione e mi attribuisce fantasie curiose.

1°. Io, egli dice, ho considerato l'Arte di F. G. una evoluzione di quella di Canaletto; e cita la pag. 25 del mio libro. Alla pagina 25, l'unico accenno al Canaletto, in corso di esame della concezione *tradizionale* della pittura del Guardi e a proposito di coloro che lo imputarono di errare gli effetti prospettici, è il seguente: « meno matematicamente esatti *affermeranno i suoi critici* che non nelle tele di Canaletto ». Tutto è qui, e come apparisce evidente il Fiocco mi ha citato a proposito!

2°. Il dott. Fiocco mi soggiunge che Guardi è la perfetta antitesi di Canaletto. A pagina 31 del mio libro è stampato: « Antonio Canal gli aveva dato (a Guardi) l'esempio della esattezza fredda.... ecc. ecc.; tutta l'opera di F. Guardi *sembra ribellione, sembra sprezzo, sembra dimenticanza*...., ecc. ecc. ». Questo concetto dell'*antitesi* tra l'arte di F. Guardi e quella di Canaletto è svolto lungo tutto il mio libro fino ad affermare che il Canaletto nella sua piú tarda età si evolse lui, influenzato dal Guardi! Nel mio libro sui « Pittori veneziani del secolo XVIII » consegnato all'editore Alinari or è un mese e mezzo — cioè prima della polemica — il concetto è svolto dando all'arte di F. G. un valore di reazione impressionista al cubismo di Canaletto con un procedimento a rovescio del movimento francese del Secolo XIX.

3°. Nel mio libro del 1912 ho impostata tutta la trattazione dello spirito dell'Arte Guardesca sui legami dell' impressionismo francese con la pittura del maestro veneziano. Perciò ho chiamato nella mia precedente lettera il Guardi impressionista. Ora il Fiocco mi corregge: « per carità, diciamo preimpressionista ». Mio Dio, sí, diciamo preimpressionista!... Con egual compunzione diremo.... post-raffaellita la pittura dei preraffaelliti inglesi del Secolo XIX!! Ma fuori di scherzo, sostiene il Fiocco che bisognava spiegare lo stile preimpressionista del Guardi. Da pagina 33 a pagina 39 del mio vecchio libro ho tentato di fare appunto questo: « Come pittore della luce Francesco Guardi ha i modi di procedere degli impressionisti del Secolo XIX... ». (pag. 34). « Da codesta raffigurazione estrinseca *del movimento* F. G. assurge alla rappresentazione intrinseca.... L' impressionismo moderno non è arrivato piú in là di lui.... » (pagina 36). E potrei continuare. Poi il Fiocco aggiunge che il pre-impressionismo di Guardi viene da Magnasco e da Marco Ricci. Va bene: Magnasco, M. Ricci, Michiel Marieschi, ecc. ecc. Ma qui entriamo nel campo degli apprezzamenti soggettivi e il Fiocco potrebbe aver ragione almeno quanto me.... se la pensassi diversamente. Ne ha invece infinitamente di piú quando mi insegna a ben radunare, coordinare, digerire documenti, libri vecchi, illustrazioni, etc., etc.... E perciò tutto il mondo è in ansia di leggere finalmente le cose messianiche ch'egli sepolto il Simonson e i suoi...., epigoni, vorrà raccontarci sul Guardi (quelle fin qui raccontate non sono, come s' è visto, affatto nuove) dopo le altre novissime raccontateci sul Piazzetta, sullo Strozzi e su G. B. Tiepolo.

Perdonatemi, caro direttore la noia. E abbiatevi i saluti piú affettuosi dal vostro GINO DAMERINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

DENTIFRICI
BERTELLI
DOVE VANNO COSÌ IN FRETTA?
AD ACQUISTARE UN OTTIMO DENTIFRICIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO-OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società Anon. SAN PELLEGRINO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA FLORIO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Florentia
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Conto Corrente con la Posta -

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 19 — 7 Maggio 1922

SOMMARIO

Mentre si apre la Fiera del libro, *. — **Nel circolo di Shakespeare,** G. S. GARGÀNO. — **Ex libris.** Per aiutare gli scrittori, LECTOR. — **Aspetti del noto e dell'ignoto.** G. Milanesi, V. Brocchi, M. Puccini, LUIGI TONELLI. — **Commedie straniere a Firenze,** GAIO. — **Marginalia:** *Le idee sul comunismo di un fratello del Conte di Cavour. — Le scuole veneziane nel Rinascimento. — L'infanzia del Fucini. — Influssi rosminiani nella letteratura. — Il centenario di Pulcinella. — Il futuro Leone X nel Conclave di Alessandro VI. — Un segno municipale della Vittoria.* — **Commenti e frammenti:** Una glossa odofrediana.

Mentre si apre la Fiera del libro.

L'idea di una «Fiera del Libro» italiana, che, come fu ricordato in queste colonne, risale nientemeno che a ottant'anni or sono, quando appunto in Firenze in occasione del terzo congresso degli scienziati fu suggerita dal Salvagnoli e dal Ricasoli, trova oggi finalmente la sua attuazione. Si tratta in sostanza di un primo tentativo che soltanto mediante l'esperienza e la continuazione potrà avvicinarsi al tipo che i promotori vagheggiano, a quella Fiera di Lipsia importante non solo per ragioni tecniche, ma anche, e forse sopra tutto, per ragioni economiche e commerciali. Ad ogni modo, il carattere internazionale al quale giustamente si teneva è assicurato qui mediante l'intervento di varie nazioni straniere, non meno di dieci, delle quali almeno due si presentano nella Mostra con sezioni di singolare rilievo. E sono la Francia e la Germania che occupano due grandi sale poste l'una di fronte all'altra, di fianco all'ottagono che costituisce il salone d'onore del Palazzo delle antiche scuderie reali fuori di Porta romana, palazzo dove ha trovato sede la parte principale della Mostra. Poiché se altrove, e cioè a Palazzo Pitti si accoglie la Mostra degli illustratori e decoratori del Libro e la Sezione antiquaria, se al Palazzo non finito di Via del Proconsolo ha trovato posto la cultura popolare e fu impiantato il cinematografo pedagogico che ne costituirà una delle principali attrattive, (si vedrà fra altro come si possa insegnare la geometria e rendere accessibili anche alle intelligenze piú refrattarie i misteri del «ponte dell'asino» e simili, mediante le proiezioni sullo schermo) se ivi con la Mostra della cultura popolare è quella cartografica, si può dire che il nucleo centrale e cioè la vera e propria Fiera del Libro abbia trovato la sua sede ideale in questo Palazzo delle Scuderie Reali dal grandioso accesso e dalle adiacenze ricche di alberi e di verde, che ha tale grandiosità di locali e tanta luce e tanta aria che le ingegnose riduzioni fatte dall'ingegnere Giovannozzi per adattarlo alla destinazione attuale, hanno potuto limitarsi a particolari di carattere secondario. Abbiamo detto che in questo palazzo di Porta romana la Francia e la Germania, le grandi antagoniste, si affrontano anche materialmente quasi sul limitare della Mostra. Aggiungiamo ora che il Salone della Francia lungo oltre trenta metri e decorato con molto gusto da un'alta balza azzurra e da leggieri fregi d'oro, porta alle pareti eleganti librerie in «acajou» che lasciano di tanto in tanto spazi liberi i quali non solo interrompono la monotonia ma procurano come delle piccole salette adornate a loro volta da stampe e incisioni e da altri motivi di decorazione. È un insieme squisito, una cornice ideale per gli editori che vi hanno esposto i loro prodotti. Dello stesso buon gusto non si può parlare, in verità, a proposito del salone germanico, pieno zeppo di libri presentati in modo pratico se non sempre estetico. La praticità maggiore consiste nell'aver dato un grande sviluppo a librerie portatili costituite da sostegni in ferro a scaletta sui quali si appoggiano tre tavolette orizzontali dove sono disposti i libri. Questi sostegni appoggiano alla loro volta su tavole, che occupano anche la parte centrale della sala. Nel fondo della quale come in un'arca santa sono esposti i «cento tipi dei libri tedeschi d'oggi» messi sotto la protezione di un'insegna simbolica che rappresenta un colossale libro alato. Lungo le pareti in alto è stato collocato un fregio con figurazioni storiche od anche semplicemente simboliche relative alla storia della stampa e del libro. E quando facciamo qualche riserva relativamente al buon gusto della sezione, intendiamo di alludere soprattutto a questo fregio e al libro alato che protegge i «cento tipi» dei libri tedeschi d'oggi. Nel salone italiano le decorazioni dovute, come tutte le altre del palazzo, al prof. Ezio Giovannozzi, hanno un'eleganza e un carattere che non passerà certo inosservato ai visitatori. Ivi nel soffitto si alternano e si ripetono gli emblemi delle città italiane, e qui stanno tutti gli editori nazionali che vi hanno potuto trovar posto. Non tutti, perché non pochi hanno dovuto emigrare nella grande galleria centrale dove sono pure gli editori d'arte, di musica, di carte geografiche ecc., ecc. Non vogliamo neppure accennare alle altre Mostre straniere delle quali il *Marzocco* intende occuparsi, insieme con quella francese e tedesca, già ricordate, da un punto di vista affatto speciale. Ma vogliamo ricordare una Mostra che offre pure grande interesse anche se non sia libraria: è quella del cartellone italiano di data non anteriore al presente secolo, per la quale le piú importanti case produttrici di manifesti illustrati hanno esposto i loro migliori lavori, molti dei quali il pubblico risaluterà come vecchie e care conoscenze. Fra questi alcuni famosi cartelloni teatrali e sopra tutto i manifesti del Prestito nazionale che ci rifanno presenti allo spirito momenti di angoscia profonda e di nobile fervore patriotico che non è male rievocare per l'educazione del paese.

*

Nel circolo di Shakespeare

La signora Charlotte Carmichael Stopes, le cui benemerenze verso gli studi shakespeariani sono innumerevoli, prosegue infaticabilmente la sua mirabile opera per illuminare, fin dove è possibile, gli oscuri problemi che continuamente s'incontrano nello studio della vita e dell'opera del poeta immortale. Lungi dall'abbandonarsi a quelle vaghe dissertazioni che si fondano per lo piú su preconcetti individuali e che sono facilmente rovesciate da altri preconcetti, diversi od opposti, essa cammina sul solido terreno dei fatti e dei documenti che ricerca attivamente da per tutto. Con una pazienza e con un ardore benedettini, chiusa tra le quattro parèti o degli Archivi di Stato, o di quelli parrocchiali, o di quelli privati, riesuma documenti poco o malamente conosciuti e ne trova dei nuovi che se non direttamente, pur troppo, contribuiscono però, per altre vie, a distruggere avventate opinioni e a rendere piú guardinghi nell'accettare credenze troppo leggermente correnti. Prepara cosí sicure basi per edificare piú solidamente in avvenire il monumento di una piú solida critica. Non è facile certo trovare, ciò che tutti desidereremmo in cuor nostro, testimonianze che illuminino senz'altro aiuto il Grande nella sua vita e nella sua opera, ma non è impossibile che un giorno qualcuna possa uscirne dal suo secolare silenzio, se la via per la quale la illustre scrittrice si è messa diventi piú battuta.

Già essa ha sollevato formidabili obbiezioni alla fastidiosa questione baconiana e ci ha dato preziose notizie sulla famiglia di Shakespeare, sui contemporanei di lui nel Warwickshire, sui suoi amici e conoscenti, sulle sue relazioni con Riccardo Burbage; e a questi libri si può sempre ricorrere con sicura fiducia.

È ora la volta del Conte di Southampton, il patrono e, quasi senza dubbio, l'amico del poeta (1).

Il novissimo libro, denso di mole, è sicuramente il piú completo che sia stato scritto sull'argomento, ricco come è di testimonianze; tanto ricco che l'autrice nel suo equanime giudizio piuttosto che *Vita*, avrebbe voluto piú correttamente intitolarlo: Collezione di materiali per una *Vita*.

Pur cosí, come è, come l'autrice l'ha voluto, si legge con crescente interesse, perché ci introduce direttamente in quella Società cortigianesca e di Elisabetta e di Giacomo, cosí rigida, massime la prima, nella sua apparenza, ma nel fondo appassionata inquieta e torbida.

Non starò a ripetere gli avvenimenti della vita del giovane Conte, quali ci sono presentati dalla Stopes, illustrati in ogni particolare. Ma non è fuor di luogo accennare come egli fu tormentato nei suoi giovani anni, e per la stranezza del padre che lo tolse alle carezze materne per ingiustificati sospetti che aveva contro la moglie, dalla quale visse separato gli ultimi suoi anni, e per essere incorso in uno di quei tenaci rancori di cui era prodiga le Regina Vergine contro chi non le era completamente sottomesso.

Morto il padre egli fu lasciato sotto la tutela regia; e fu suo tutore l'astuto e potente Lord Burleigh che lo fece studiare a Cambridge e a Gray's Inne e non ne trascurava l'educazione fisica. Cosí il giovane per piacere al protettore e alla Regina si distinse egualmente e negli studi di legge e nell'arte militare e per piacere a sé coltivava le arti e le lettere, guidato forse dai consigli di William fratello del suo cognato Thomas Arundel, un giovane di grande e squisita coltura.

Ma lord Burleigh voleva unirlo in matrimonio alla sua nipote Lady Vere; e il giovane che non aveva alcuna inclinazione per l'offertagli sposa, non rifiutò; temporeggiò invece per cinque anni, finché messo alle strette e pronunziato il suo rifiuto, ebbe a pagare cinquemila sterline di indennità: primo esempio di multa per una rottura di fidanzamento.

Ciò lo ridusse in strettezze finanziarie non solo; ma gli alienò il favore del potente segretario e quello della Regina per il fatto che egli amoreggiava con Elisabetta Vernon, una delle damigelle d'onore di lei. Ed è noto come fosse pericoloso per un giovane a Corte far troppo attenzione ad una donna in presenza di Elisabetta.

Legato in amicizia col conte di Essex, che era divenuto per lui l'ideale dei cavalieri, invano sollecitò di accompagnarlo nella spedizione in Francia in aiuto di Enrico IV; e fu allora cosí che per distrarsi egli si dètte a frequentare i teatri e probabilmente si legò in amicizia con Shakespeare.

Rinnovò la domanda di seguire nel 1596 l'Essex nella spedizione di Spagna per assediare Cadice, e quantunque alcuni biografi, tratti in errore forse dalla dedica della traduzione della *Diana* del Montemayor, fatta da Thomas Wilson, affermino che egli vi fosse, la Stopes dimostra che ciò non poté essere, perché esiste un ordine della regina con cui si proibisce esplicitamente all'Essex di condurre seco e il Conte di Derby e quello di Southampton. Forse il Wilson fece confusione con una seconda spedizione pure diretta contro la Spagna per la conquista delle isole Azzorre nella quale finalmente il Southampton poté trovarsi a fianco dell'uomo che tanto ammirava. Ma nonostante che si fosse condotto con estremo valore non si ebbe a Corte alcun riconoscimento. Non solo la regina, ma tutto l'ambiente cortigiano gli era ostile. Il che si vide quando una sera nell'anticamera dei reali appartamenti mentre egli giuocava a *primero* con sir Walter Raleigh e un altro, lo scudiero di guardia Ambrose Willoughby lo riprese acerbamente ingiungendogli di smettere perché la regina era andata a letto. Nacque una disputa che ebbe il suo epilogo nel giardino della reggia, dove il Southampton e il Willoughby vennero alle mani e il primo ebbe strappato dall'altro alcuni riccioli dei capelli che gli scendevano copiosi sulle spalle: del che la regina assai si compiacque. Senza il consenso di lei il Conte sposò Elisabetta Vernon, e si rifugiò in Francia, donde invano ebbe l'ordine di recarsi subito in Inghilterra. Lettere anonime giungevano intanto a Lord Burleigh che egli in Francia si rovinava al giuoco: e furono tante le insistenze che gli pervennero di obbedire agli ordini sovrani che egli ritornò in patria; ma giuntovi appena, fu imprigionato nel Fleet, donde, ottenuto il perdono della Regina, fu dopo alquanto tempo liberato. Poté seguire un'altra volta l'Essex nella spedizione d'Irlanda come generale della cavalleria, ma per ordine della regina fu retrocesso al grado di semplice capitano. Una querela con Lord Grey che egli aveva messo agli arresti, come suo subordinato, gli procurò altre noie. Dovevano battersi a duello; ma Elisabetta proibí che ciò avvenisse, e quando l'ardente Lord si vendicò assalendo improvvisamente il Southampton, mentre cavalcava tranquillamente per una via di Londra, Elisabetta puní leggermente l'assalitore senza togliergli il suo favore. Disgustato si assentò dalla Corte e si dice che insieme col conte di Rutland passasse tutte le sue giornate a teatro.

La cospirazione di Essex, che costò a questo la vita, trovò il Southampton a fianco del suo grande protettore. Egli fu imprigionato e processato, ma riuscí a conservare la testa sulle spalle, nonostante la requisitoria che Francesco Bacon fece contro tutti i congiurati. Rimase però lungo tempo nella Torre dove si ammalò gravemente.

Morta Elisabetta, con Giacomo la fortuna del Southampton cambiò. Fu liberato dalla prigione, e ricevé un'adulatoria lettera dall'antico suo accusatore che l'assicurava della sua devozione; ottenne l'ordine della giarrettiera, fece parte della Camera alta; s'interessò alla colonizzazione inglese entrando nella Compagnia delle Indie e in quella della Virginia: fu munifico patrono dell'Università di Cambridge, dove era stato educato, acquistando la preziosa biblioteca che aveva messo insieme, indebitandosi fortemente, William Crashaw, e donandola al S.t John's College. Pure anche sotto Giacomo la fortuna non lo risparmiò. Caduto in sospetto al Re, perché si diceva che tramasse contro la vita di alcuni scozzesi fu imprigionato; ma la vera ragione è da ricercarsi nel fatto che il Re lo sospettava di troppa dimestichezza con la Regina. Liberato però quasi subito chiese che al suo figlio James fosse concesso di essere uno dei capi della spedizione del Palatinato. Ne ebbe un rifiuto, perché il giovane non aveva abbastanza esperienza militare. Ottenne per sé quel comando; allora e padre e figlio partirono. Ma il clima della Fiandra fu fatale ad entrambi e nel 1624 morirono in terra straniera nel novembre del 1624 a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro.

⁂

Questa in sostanza la quasi sempre travagliata esistenza dell'illustre cortigiano; vita da cui deriva una chiara luce su tutto lo spirito del tempo.

Ma a noi preme di vedere il Conte sotto il suo aspetto di mecenate delle lettere nelle sue relazioni con Shakespeare. Di positivo non abbiamo che la testimonianza delle dediche dei due poemetti *Venus and Adonis* e *The rape of Lucrece*, nel primo dei quali la Stopes vede una *second intention*, (come era il costume dell'epoca), e si domanda se non è rappresentato in esso il giovane schivo d'amore, quale pareva essere il Southampton quando procrastinò di tanto il suo assenso per le nozze con Lady Vere. E può darsi che sia cosí.

L'autrice, temprata come è alle ricerche positive, non dà mai alle sue ipotesi il tono apodittico che hanno tutti gli altri edificatori di teorie shakespeariane. Insinua modestamente qualche dubbio, avventura una sua interrogazione non senza qualche fondamento, e include fra distanti e prudenti parentesi alcune sue conclusioni, che è difficile ripudiare subitamente.

Che i legami fra Shakespeare e il conte fossero stretti è provato, come ho già detto, dalle dediche dei due poemetti e dal fatto che fu la compagnia di Shakespeare che alla vigilia della cospirazione di Essex mise in iscena il Riccardo II, nel quale, come tutti sanno, è rappresentata la deposizione del re da parte di Enrico IV. Fu certamente il Southampton che ottenne dall'attore amico una prova di solidarietà, facendo che su un pubblico teatro si rammentasse alla Regina che la sua inflessibilità nel punire coloro di cui essa sospettava poteva avere, come già l'ebbe nella storia d'Inghilterra, un esito di cui ella troppo pareva essere dimentica.

Né basta ciò. Tutti hanno sentito rammentare a proposito di allusioni a costumi italiani e a conoscenza della nostra lingua, quanto il poeta di Stratford possa dovere alle opere dell'esule italiano Giovanni Florio, i cui manuali di conversazioni e il cui Vocabolario riboccano di accenni a costumi nostrani. Ma c'è di piú. La Stopes ha scoperto un documento di capitale importanza. Per esso noi siamo informati che il Florio non solo fu maestro d'italiano al Southampton (come del resto egli ci dichiara nella prefazione al suo *World of words*) ma alla fine dell'autunno del 1594 risiedeva proprio nella casa paterna del suo patrono a Titchfield. Diventano perciò probabilissime le informazioni orali che lo Shakespeare per mezzo del potente amico poté ricevere dal dotto italiano. Il quale era tanto devoto al suo protettore che non esitò una volta a compromettersi seriamente per lui.

Un aneddoto che la Stopes riferisce merita di essere conosciuto, perché illumina la vita dell'ardente e «risoluto» nostro connazionale. Due amici del conte, Sir Henry e Sir Charles Danvers, avevano commesso un omicidio, e il conte s'adoperò per la loro salvezza facendoli imbarcare per la Francia. Se non che lo sceriffo di Southampton si era messo dietro le loro peste e cercava di raggiungerli per arrestarli prima che essi si mettessero al sicuro. Nel battello che lo trasportava erano il Florio e un servo del Southampton, i quali quando l'ebbero riconosciuto l'affrontarono dichiarandogli che s'egli intendeva di mischiarsi negli affari dei loro amici lo avrebbero gettato a mare, e aggiunsero anche (dice un documento contemporaneo) altre parole di minaccia.

Ora non è difficile immaginare ciò che il Florio dovette essere disposto a fare per favorire il poeta protetto dal suo medesimo patrono, se tanto si compromise per servirlo in affari di maggiore gravità.

Della devozione poi di Shakespeare al Conte, la Stopes adduce altre prove.

La madre del Conte dopo la morte del marito sposò in seconde nozze nel 1594 Sir Thomas Heneage, un uomo colto e dotto, autore di poesie che da pochi anni sono state scoperte, e al quale molti autori dedicarono le loro opere. E per l'occasione di questo matrimonio, suppone la Stopes, Shakespeare dovette comporre il *Midsummer night's dream*, tanto le due figure centrali di Teseo e di Ippolito, essa dice, armonizzano col carattere dei due sposi. La ipotesi merita attenta considerazione, perché a differenza di altre (quella che ricerca l'occasione del dramma nelle nozze di Essex con Lady Frances Sidney nel 1590, e quella che sostiene che esso fu composto per le nozze del Southampton stesso con Elisabetta Vernon nel 1598) non sposta troppo arbitrariamente le date.

È all'«entourage» del Conte di Southampton dobbiamo forse anche l'ispirazione a scrivere la *Tempesta*. Tutti ammettono generalmente che Shakespeare s'ispirò alla *Discovery of Bermudas, otherwise called the Isle of Devils* di Silvester Jourdan, che era a bordo della *Sea-adventure* la nave del capo della spedizione che faceva vela con altre verso la Virginia e che fu sbattuta da una tempesta sulle isole Bermude, dove l'equipaggio restò parecchi mesi, prima di poter continuare il suo viaggio. Ma il libro fu pubblicato solo nel 1611, mentre la notizia del naufragio era giunta in Inghilterra assai prima per opera di William Strachey che anch'egli imbarcato sulla *Sea-adventure* ritornò in patria. Egli, Segretario di Lord de la Warre che fu piú tardi governatore della Virginia e che faceva parte di quella compagnia alla quale era tanto interessato il Southampton, aveva in una lettera a un'«Excellent Lady» dato minuti ragguagli sul naufragio, quali non si trovano nella narrazione del Jourdan. Chi fosse la eccellente signora non sappiamo, ma la Stopes non ingiustamente pensa che potesse essere o la moglie di Lord De la Warre o la moglie del Southampton stesso, che si interessava agli affari della Colonia. Chiunque essa fosse il Southampton dovette certamente conoscere lo scritto, e forse poté darne contezza al suo prediletto poeta.

⁂

E passiamo al terreno scottante dei Sonetti.

La Stopes non si accosta all'opinione che essi siano meramente degli esercizi letterari. Che molto essi si informino alla moda del tempo è fuor di dubbio, dopo le acute ricerche che ha fatto Sir Sidney Lee su questo genere di lirica; ma che ad essi non si debba riconoscere alcun carattere personale è anche opinione da scartare quasi con certezza.

La Stopes è una southamptiana convinta; ma non per le ragioni esteriori della famosa dedica dello stampatore Thorpe all'*onlie begetter of these insuing sonnets Mr. W. H.*, ma per ragioni intrinseche che essa accuratamente ricerca e che sarebbe troppo lungo riportare qui.

Per lei, come per alcuni altri sereni critici, *begetter* indica soltanto colui che ha procurato all'editore l'originale, e non vuol significare ispiratore. Sir Sidney Lee è dello stesso avviso e ha scoperto in un William Hall codesto procuratore di un esemplare manoscritto dei sonetti che, come sappiamo indubitatamente, circolavano già da un pezzo fra i privati amici dell'autore. E William Hall aveva reso di questi pirateschi servigi ad alcuni altri stampatori, oltre che al Thorpe stesso.

La Stopes affaccia una nuova ipotesi, che è questa.

La madre del Southampton diventò dopo circa un anno vedova di Sir Thomas Heneage e sposò in terze nozze nel 1598 Sir William Harvey, uomo anch'esso nutrito di buone lettere.

È piú che probabile che essa dovette possedere un esemplare dei Sonetti, specie se essi si riferivano al figliuolo. Quando morí nel 1607, e Sir Thomas Harvey, nel 1608, passò ad altre nozze, è piú che verosimile che egli, mettendo in ordine la casa per ricevere la nuova sposa, abbia trovato il manoscritto e l'abbia considerato degno di essere divulgato per le stampe senza curarsi di altro. E si noti che la pubblicazione avvenne appunto nel 1609. L'idea è seducente. Né ad essa contrasta l'appellativo di M.r, che se è inamissibile per indicare il Southampton o il Pembroke, si addice benissimo ad un semplice cavaliere. La corrispondenza stessa della madre del Conte col suo secondo e terzo marito ci fornisce una buona testimonianza di ciò, perché ad entrambi essa si dirige indicandoli sempre rispettivamente come *Master* Heneage e *Master* Harvey. E che Shakespeare non faccia solo degli esercizi poetici è provato da molti accenni. Non ci dice egli che tutte le sue poesie e le sue lodi sono dirette

To one, of one, still such and ever so

e il motto del Southampton non era forse *ung par tout, tout par ung?*

Non aveva egli anche nella sua acconciatura del capo (i capelli gli scendevano lunghi, per le spalle) e nel suo aspetto una grazia femminile per cui egli era e «signore e signora» del poeta? E non si riferiva il poeta qualche volta a persone del suo tempo come nel sonetto 107 in cui parla della «luna mortale che ha superata la sua eclissi»? La Stopes ha ragione di riferire a questo proposito da una lettera che sir Thomas Cecil scriveva al suo potente fratello Robert le seguenti parole: «Ho lasciato quando fui a Corte la luna calante: sento ora che essa è di nuovo una mezza luna; ma credo che non sarà mai piena, quantunque speri che non sia mai eclissata: tu sai chi io voglia intendere»....

Se anche noi potessimo saperlo, senza dubbio comprenderemmo perfettamente il sonetto, che ci ricorda quelle parole.

Dove la Stopes poi riesce a distruggere completamente le teorie di coloro che vogliono vedere nella prima serie dei sonetti il giovane Conte di Pembroke e nella *dark lady* Mary Fitton, è quando esamina completamente una poesia popolare del tempo in cui si accennano a piccoli scandali di Corte. In una strofe di essa è detto che il Conte di Pembroke abbatté una damma, (la Fitton),

and took her from the clowne,

e la portò via al *clown*, cioè a Shakespeare, come molti hanno finora inteso. Ma l'acuta indagatrice mostra invece che il *clown* è Sir William Knollys, zio del conte di Essex, che ebbe dal padre di Mary Fitton l'incarico di sorvegliare a Corte la sua figliuola. Egli infatti la sorvegliò cosí bene che se ne innamorò e le promise di sposarla quando fosse morta sua moglie. E intanto Mary amoreggiava col conte di Pembroke dal quale si lasciò sedurre e non ne fu poi sposata.

---

(1) CHARLOTTE CARMICHAEL STOPES. *The life of Henry, third Earl of Southampton, Shakespeare's Patron.* Cambridge at the University Press. 1922.

E che *clown* si possa riferire a un personaggio di Corte è fuor di dubbio, se in un'altra strofa della medesima poesia Thomas Cecil, conte di Burleigh, fratello di Robert, è chiamato chiaramente

his brotter Burlie clowne

E se le *dark lady* non è Mary Fitton, la Stopes suppose già nell'edizione che essa ha procurato dei *Sonetti* che possa trattarsi di Jacqueline Field, una francese, moglie dello stampatore Richard Field, il compatriotta del poeta, che fu il primo editore delle sue opere. Ma è solo un'ipotesi che meriterebbe di essere piú validamente confermata.

Contentiamoci dei risultati del nuovo libro e delle verità che esso contiene.

Piccole, se si vuole, ma che mettono fine a qualcuna delle tante fantasie che si sono sbrigliate intorno alla figura di Shakespeare, alla cui piú reale conoscenza la Stopes potrà vantarsi un giorno di avere contribuito con pochi altri ad avviare gli studiosi. E siamogliene profondamente grati.

G. S. Gargàno.

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Luigi Cadorna
Il Generale
Raffaele Cadorna
nel Risorgimento Italiano
In-8, con ritratto di R. Cadorna, e 5 piante topografiche. L. 30.—

Tommaso Gallarate-Scotti
COSÌ SIA
POEMA DRAMMATICO
L. 6.—

Luigi Capuana
PROFUMO
ROMANZO
Nuova edizione Treves. L. 8.—

Ugo Betti
Il Re pensieroso
LIRICHE
L. 8.—

Giulio Revere
L'insegnamento popolare e professionale in Italia.
Memoria premiata dal R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere.
L. 6.—

Il fascicolo di aprile della
Rivista d'Italia
contiene:
POMPEO MOLMENTI, *Le scuole di Venezia e lo Studio di Padova nel Rinascimento.*
VILFREDO PARETO, *Previsione dei fenomeni sociali.*
ARTURO STRINATI, *La sagra de l'Ignoto* (poemetto).
ANGELO TOMASELLI, *Cristo nel «Paradiso» di Dante.*
GIULIO NATALI, *Fra parrucche e guardinfanti.*
GINO BORGATTA, *La reazione protezionista nel mondo ed in Italia.*
Rassegna politica (E. CICCOTTI).
Rassegna del movimento sociale (F. MAGRI).
Rassegna Scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna di questioni militari (ARBAC).
L'interessante fascicolo costa L. 4
CHIEDERLO IN TUTTE LE LIBRERIE!
ABBONAMENTO ANNUO L. 40
Società Editrice «UNITAS» - MILANO, Via Tre Alberghi, 28.

EX LIBRIS

Per aiutare gli scrittori.

Ci sono a questo mondo infinite persone che, pur non avendo per fortuna loro doveri professionali di scrittura, sono obbligate, o si credono obbligate, a metter nero su bianco in una quantità di occasioni che non è facile ridurre entro le linee rigide di uno schema. Quella dei grafomani è quasi una trascurabile eccezione, direi anzi una innocua eccezione se è vero che si può ridurli all'impotenza, con un semplice atto di astensione: non leggendoli. Ma a forza di occuparsi e di preoccuparsi di grafomani, si sono perduti di vista tipi assai più frequenti e certo non meno degni di pietà e di aiuto; e sono gli innumerevoli per i quali il comporre anche una modesta letterina, una semplice istanza, un biglietto d'augurio o quattro righe di felicitazioni, rappresentano uno sforzo, una fatica di cui chi abbia la penna veloce stenta a rendersi conto. Sono i devoti della mala copia che in tempi nei quali il giornalismo più e meno americaneggiante improvvisa, si può dire, informatissime dissertazioni sopra gli argomenti più ardui e complessi senza una cancellatura senza un pentimento, continuano ad arrabattarsi sui loro fogliolini aggiungendo, correggendo, tormentandosi per trovare l'espressione piú adatta alle circostanze. Veri martiri della penna. Non parliamo di scritture speciali che in omaggio a leggi, a regolamenti o a semplici consuetudini, debdono obbedire a forme o a formule che i piú ignorano. Ma per le stesse lettere familiari o amichevoli o d'ufficio, quanti sono quelli che s'impuntano ad ogni periodo, che esitano che tentennano, per la paura di dir troppo o troppo poco, di sbagliare intonazione, di non riuscire chiari come pur sarebbe desiderabile! Come c'è il segretario nato e cioè la persona che in ogni piú diversa occasione è pronta a farsi l'interprete per via epistolare del pensiero o dei desiderî o delle aspirazioni di un gruppo di persone con la stessa facilità con la quale un avvocato discute un incidente in prosa filata e conclude, cosí ci sono molti che pure avendo idee da suggerire, opinioni da sostenere, punti da chiarire, si dimostrano all'occorrenza assolutamente incapaci di stringere o semplicemente di esporre nel giro di pochi periodi tutte le belle cose che hanno in testa. E che questo dono di natura d'esser segretari nati sia molto più raro che non si creda, vale a dimostrarlo il fatto che forse taluno riuscí con questa dote, che molti giudicano affatto secondaria, a salire e ad imporsi. Pensate quante carriere amministrative o politiche furono iniziate da quell'umile condizione di «segretario» che anche nel nome rappresenta il primo gradino per ascendere ai fastigi della burocrazia.

L'idea di portar soccorso a questi diseredati della scrittura periodica, che ha ispirato a E. D. Colonna una sua enciclopedia, pubblicata in questi giorni (1), non è nuova. E addurre fra i precedenti il «Segretario galante» o altre raccolte del genere, che si proponevano d'incoraggiare o di facilitare la corrispondenza fra innamorati alquanto analfabeti, prima che la felice invenzione della cartolina illustrata con annesse tenere espressioni buone per tutti, desse a villici e a cittadini, a borghesi e a militari i modelli bell'e fatti, è ignorare la bibliografia che anche in questo campo offre piacevoli sorprese. Lo stesso autore spiegando nella prefazione la genesi di questo suo lavoro cita un libro di Pier Luigi Donini *Precetti ed esempi di stile epistolare e di ogni altro genere di scritture occorrenti nella civile società,* il quale secondo lui avrebbe soltanto il torto di apparire antiquato nei modi e nello stile e di non corrispondere a quei caratteri di vera e propria enciclopedia che qui si richiedono come a libro di ordinaria e quasi quotidiana consultazione. Non conosco il libro del Donini, ma chi avesse vaghezza di precedenti anche piú ammuffiti da non confondersi coi «segretari galanti», potrebbe utilmente risalire a un certo *Nouveau Manuel épistolaire,* di cui ho sotto gli occhi il primo tomo pubblicato a Caen presso Leroy, «Imprimeur du Roi» nel 1787, «avec approvation et privilège du Roi». Una pubblicazione che, come si vede, non avrebbe potuto essere né piú ortodossa né piú ufficiosa di cosí. Anche questo manuale presenta modelli di lettere sui diversi argomenti che occorrono nella vita e non manca di offrire al lettore qualche avvertenza sul «*cérémonial*» da osservarsi nella corrispondenza: una specie di protocollo epistolare. Anche questo manuale porta nella nuova edizione, di cui ci occupiamo una breve prefazione dove si parla della necessità di rammodernare le forme, di intonarsi al colore dei tempi mutati. Ed anche qui, come nell'enciclopedia italiana, si alternano a modelli per dir così artificiali quelli ricavati dal vero: ché anzi l'editore del manuale si vanta di aver messo nella sua raccolta lettere «inedite» dei piú celebri autori. Che fossero inedite allora non possiamo garantire, ma certo fra gli involontari collaboratori del manuale sono uomini e donne celebri come Boileau, Bossuet, Rousseau, Voltaire, la signora di Maintenon, Ninon de Lenclos, per citare soltanto astri di prima grandezza. Per rendere agevole la consultazione del manuale l'editore non aveva omesso neppure un indice per materie che cominciando in questo volume che ho sotto gli occhi dalla «absence» finiva con l'«excuse». Il lettore avrebbe potuto, secondo i casi, condolersi con le parole di Fenélon, far proteste d'amicizia nei modi propri al Condorcet, trattare affari con lo stile di Racine, distribuire complimenti alla maniera di Voltaire, porgere condoglianze con la grave compunzione della signora di Maintenon o con la intraducibile vivacità pittoresca di Ninon de Lenclos — «c'est plus que de mourir soi-même qu'une pareille perte» — consolare col dolce fervore di Boileau, rivolger domande e richieste, o opporre rifiuti, seguendo, secondo le circostanze, l'uno o l'altro di questi modelli classici. L'autore dell'enciclopedia italiana di questi giorni alterna pure i frammenti dal vero ai pezzetti accademici. Poiché anzi dà una parte rilevante a lettere e scritture di prosatori celebri, a chi volesse contestargli l'utilità della pubblicazione potrà sempre riparare nei vantaggi dell'Antologia. Le antologie epistolari e, in generale, quelle di scritture di carattere personale — memorie, diarii, impressioni di viaggio — sono state sempre trascurate dai nostri compilatori che pur sono legione agguerrita e scaltrita quant'altra mai. Forse perché essendo l'antologia intesa da noi come una suppellettile didattica che s'ispira ai programmi scolastici è deve per forza corrispondere ad un certo ordine o grado di studi, i compilatori non si sono trovati abbastanza liberi per maneggiare questa che è la piú viva letteratura appunto perché non è mai, o quasi mai, letteraria.

Non so se gli scrittori esitanti e stentati, ai quali il volume è implicitamente dedicato, troveranno qui l'aiuto efficace che caritatevolmente voleva loro essere offerto. La vita anche nei suoi modi ordinari e quotidiani ha troppa varietà di casi e ricchezza di sfumature individuali perché sia possibile racchiuderla in un codice come alla meglio o alla peggio ci si chiudono tutti i diritti o tutti i reati. Anche l'epistolografo stentato e tentennante tiene a mettere un'impronta personale in ciò che scrive, direi anzi che tanto piú è stentato e tentennante quanto piú vuol metter di sé nella lettera intorno a cui si affatica. Ora il modello che gli viene presentato o è anodino, sebbene corretto, come quello che deve e può convenire a tutti, o ha un carattere schiettamente personale che se si attaglia perfettamente a un Alfieri, a un Giusti o a un Pellico o a un Leopardi, rischia quasi sempre di non adattarsi a chi scrive. Senza contare che in quest'ultimo caso c'è il pericolo che il plagio faccia capolino se il corrispondente sappia di lettere o anche, se non sapendo, abbia semplicemente sul proprio tavolo l'enciclopedia.

L'autore che certo non ignora il valore di queste possibili obbiezioni potrà sempre risponderci che nella sua enciclopedia sono raccolte una quantità di notizie e di istruzioni che non possono non riuscire di qualche utilità per le occorrenze della vita pratica alle quali debbono ormai esser pronti uomini e donne di qualunque condizione, essendosi fatta tanto piú rara, perché tanto piú costosa, la collaborazione dei segretari fattorini impiegati di fiducia, chiamateli come volete, che una volta risparmiavano a tanti uomini e a tutte le donne le cosí dette «incombenze materiali». Pare una storia di tempi leggendari ed è invece un caso forse di dieci anni fa quello della signorina che volendo spedire una lettera mise nella buca prima la busta e poi la monetina con la quale non dubitava che gl'impiegati avrebbero avuto cura di affrancarla. Ma lasciando stare la signorina, che come *desenchantée* del Bosforo, non poteva avere alcuna praticá di vita moderna, quanti o quante anche oggi sono in grado di tenere un copia lettere, di riempire un modulo di spedizione postale o ferroviaria, di mantenere ordinata la propria corrispondenza coi sistemi piú perfezionati?

Poiché l'autore ha in vista specialmente resultati di utilità pratica (e lo dimostra il suo ultimo capitolo che si riferisce alle scritture delle corporazioni operaie) non indugia sui precetti cari ai vecchi manuali. Sebbene alcuni di tali precetti sieno aurei anch'oggi, come questo principio che il raccoglitore prerivoluzionario già citato proclamava affermando che sarebbe sempre stato vero: applicabile cioè alle lettere di ogni genere e di tutti i tempi: «che le piú brevi sono le migliori». Con ciò non si vuol negare che la regola possa avere le sue eccezioni e che la lettera nella quale Igino Ugo Tarchetti, secondo riferisce un suo recente biografo (Pietro Nardi *I. U. Tarchetti,* Vicenza, 1921, Rumor, ed.) scrisse ad un amico, narrandogli la sua vita di un anno in diciassette foglietti di carta da lettere cuciti e scritti con la massima finezza che stampati avrebbero formato un volume di circa cento pagine grandi, non potesse essere per l'amico di un interesse straordinario. Ma è un esempio da non seguire.

Lector.

---

(1) E. D. COLONNA. *Lettere e scritture per tutti.* Norme e modelli di lettere e scritture di comune uso raccolte con moderni criteri. G. B. Paravia e C. Torino, 1922.

ASPETTI DEL NOTO E DELL'IGNOTO

G. MILANESI — V. BROCCHI — M. PUCCINI

Eva Marina di Guido Milanesi (Mondadori, Milano-Roma) è uno di quei libri che si leggono volentieri, dal principio alla fine; ma poi, lasciano qualcosa di sciapido in bocca, di vuoto nell'anima.

Perché? — È indubitabile che il Milanesi, d'onorevole e già lungo passato, ha doti non comuni e veramente felici. Ha spirito, arguzia, facilità, gusto di raccontare... Sí, ammettiamo pure che talvolta codesto spirito diventi un po' grosso; codesta arguzia scivoli nel luogo comune; codesta facilità degeneri in sciatteria; codesto gusto, in prolissità. Concediamo che, se l'autore tenesse presente non tanto il pubblico indulgente de' suoi colleghi marinai, i quali han forse il privilegio di goderne le primizie; quanto quello, a cui il libro si rivolge, vasto ed esigente; ed anche meglio, quello ristretto e sensibile dei competenti; sceglierebbe con piú cura gli argomenti, li studierebbe con maggiore attenzione, ne scoprirebbe i punti essenziali, e questi approfondirebbe e svilupperebbe, lasciando andare tutto il resto. Ma, pur cosí, il Milanesi interessa e diverte. V'è, nella sua prosa, la cordialità di chi, dovendo vegliare in solitudine, nelle lunghe, monotone notti di traversata, sente il bisogno fisico di parlare ed intrattenersi idealmente con qualcuno, e però non ha voglia né possibilità di tormentarsi, alla ricerca della piú precisa e piú efficace espressione. Bisogno fisico e morale, un po' egoista, forse, come quello che bada a se stesso, meglio che a chi deve ascoltare; e tuttavia gradevole, e insomma simpatico.

Eppure, perché, alla fine, chiudiamo il libro con un senso strano e sottile di malessere, come se nulla ci avesse appassionato, o scosso profondamente; come se tutto fosse scivolato alla superficie dell'anima nostra, senza far presa? Noi non diremo che l'arte incomincia proprio là, dove un brivido ci colga, un'inquietudine ci prenda; ma è certo che il dilettantismo non può dare, in nessun caso, codesto brivido, codesta inquietudine: dov'essi mancano, è dunque necessario diffidare, o dubitare. In verità, nel caso del Milanesi, sarebbe un po' difficile stabilire dove finisca il dilettantismo, e l'arte incominci.

O piuttosto, sarebbe troppo facile. Rompiamo infatti l'apparente e speciosa unità, che l'autore vorrebbe dare alle sette novelle, intitolandole ad Eva, con o senza attributi. Giacché Eva è «marína», solo in quanto si trova, per caso, o necessità, in relazione con marinai, abitatrice della laguna veneta, o della spiaggia di Brindisi, spersa nel caos metropolitano, o nella solitudine tropicale: non presenta cioè dei caratteri distintivi, come se costituisse per se stessa una specie particolare di donna. Togliamo anche quella vernice di scetticismo, che ricopre piú o meno egualmente tutte le novelle: ché se la donna ci è presentata fragile e tentatrice, bizzarra e superstiziosa, sotto tutte le longitudini e in tutte le condizioni di civiltà, questa concezione rimane troppo vaga e superficiale, non essendo il frutto personale d'un'esperienza, dolorosa e profonda.

Seguiamo i varî episodî; sfogliamo le fronde innumerevoli... Che rimane? — Qua, è il colloquio d'una garrula venezianina col timido e torbido marinaio, dall'occhio di malaugurio. Là, la feroce imboscata dei *drifters,* ai sottomarini nemici. Piú in là, un momento d'ebbrezza, di sogno, di passione, fra due giovani che non si conoscono, ma sentono d'amarsi, in una strana notte parigina. Poi, un profilo di sfingetta di bronzo, stagliato su uno sfondo pallido di chiarore lunare, nella capanna d'un piccolo re di paese tropicale. Infine, una magnifica ragazza popolana e italiana, fremente e sorridente, che pare offrire, ad ogni istante, le sue dolci labbra assetate....

È poco? — Eppure, sono gli unici momenti, che sappiano creare nel lettore un vero stato d'animo: di malinconia o di raccapriccio, di seduzione o di mistero, di languore o di desiderio. Gli unici momenti, che rivelino l'artista e il poeta.

Il male è che codeste pagine sono affogate in tant'altre, indifferenti ed estranee, sí che l'impressione definitiva non è determinata dalle prime, sí dalle seconde; e nonostante quelle, siamo ancora tentati e tormentati dal problema, quali siano le piú vere, le piú genuine possibilità artistiche del Milanesi.

⁂

Scrittore nella sua piena maturità è Virgilio Brocchi; ed artista, indubbiamente: — ce lo dimostra, ancora una volta, il recente volume di novelle, *Fragilità* (Mondadori, Roma-Milano). Ché qui è finalmente uno stile personale: diffuso, ma puro; lento, ma armonioso, con movimenti che tendono alla lirica e al canto, con clausole di sonorità un po' oratoria, ma d'effetto sicuro.

Ormai il Brocchi non cade piú nel volgare. Anche quando ha in mano una materia comune, sa pur sempre salvarsi con la sua eleganza, un po' inamidata, col suo spirito, un po' mondano, col suo ironismo, un po' a fior di pelle. Cosí, per *Fragilità.* Ché, sul principio, è impossibile accorgersi come sieno vieti i *motivi,* che lo scrittore ha la pazienza di riprendere e svolgere di nuovo: adulterî mancati o consumati; gelosie di mariti, ed amori di medici con le belle clienti; ministri burlati da *cocottes,* e scoperte postume di tradimenti coniugali... Ma basta un solo momento di riflessione, perché improvvisamente le malíe dello stile si volatilizzino, e rimanga, tutto nudo, quel povero contenuto.

Colpa nostra, che non sappiamo accontentarci della bella espressione, e andiamo in traccia d'un contenuto spirituale, come se in quella forma non fosse appunto il contenuto spirituale cercato; o non piuttosto, colpa dell'autore, che pretende adattare la stessa nobilissima forma agli argomenti piú triti ed esanimi, come un magnifico manto a un piccolo corpo, stremenzito e senile? — Nel secondo caso, vedete che la stessa espressione brocchiana, apparentemente inattaccabile, sarebbe, in sostanza assai criticabile...

La verità è che lo spirito del Brocchi è abbastanza nobile, perché possa compiacersi eccessivamente di galanti schermaglie e d'intrighi mondani; ché, pur quando v'è in mezzo, deve ogni tanto arrestarsi, a guardare una corrente d'acqua luminosa e armoniosa, o cogliere un momento d'inesprimibile incanto; e talvolta, è indotto a caricare le tinte e forzare la voce, per darsi l'illusione d'essere nel cerchio d'un'alta tragicità, mentre si tratta d'un crudo fatto di cronaca; e persino ad attribuire a qualche cocottina, da tre un soldo, delle raffinatezze e complicazioni sentimentali, un po' esagerate. Ma allorché codesta nobiltà spirituale trova la materia piú degna, le disuguaglianze e i dissidî spariscono, e ne nascono cose assai belle.

Nella raccolta, di cui parliamo, solo il *Cantico* si trova su questo piano piú alto: ed è anche il racconto piú lungo. Si tratta ancora d'amore; ma amore vero e travolgente, scoppiato con la violenza d'un uragano in due cuori profondi, sulla cima d'una montagna, fra nevi immacolate e mistiche melodie. Passione, lotte intime, rimorsi, complicazioni religiose... V'è qualcosa, qui, che ricorda il Fogazzaro, e meglio ancora, il Rod di certi romanzi alpino-protestanti. Ma, qualunque sia la derivazione, è certo che l'idillico, il mistico e l'amoroso, vi appaiono ben concertati, e dànno la sensazione d'esser stati veramente vissuti.

Peccato, però, che il racconto finisca con voti di castità, visite al convento, scioglimenti di voti, e abbracciamenti e inginocchiamenti! — Bisogna che il Brocchi si guardi dal pericolo, che veramente l'attende ad ogni svolto: il sentimentale un po' di maniera....

⁂

Guido Milanesi resta alla superficie, accontentandosi d'una certa fedeltà fotografica. Virgilio Brocchi apre, ogni tanto, qualche spiraglio, a una verità piú profonda. Mario Puccini, ne' suoi *Racconti cupi* (Campitelli, Foligno), tenta, con deliberato proposito, di ritrarre alcuni aspetti interessanti dell'Ignoto.

Il Puccini ricorda oggi l'arte pirandelliana, come ieri quella panziniana; ma oggi, come ieri, è in lui visibile lo sforzo di trovare una sua propria via, il tormento di dire una sua propria parola. Mentre molti giovani sono naufragati, o stanno naufragando, ripetendosi, o peggio che mai, cercando altrove i puntelli che dovrebbero trovare nell'arte medesima; egli dimostra di saper combattere valorosamente nuove battaglie, con una costanza ammirevole. E se una fronte non cede, egli ne attacca subito un'altra; e se questa non crolla, eccolo ad addentarne una terza.

Volubilità? — No, Puccini non è un dilettante: è uno scrittore chiamato. Ma egli non si accontenta delle facili vie, né dei facili successi, e vuole conquistarsi il suo posto al sole, provando e riprovando, cercando e scavando, in sé e fuori di sé; finché egli possa gridare il suo *Eureka* vittorioso.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

"LA LEONARDO„ collana di volumetti sugli artisti viventi italiani: pittori, scultori, letterati, musicisti, scritta e ordinata da *Momus.*

Sono usciti, al prezzo di L. 6.— ciascuno, i seguenti volumi:

1. *Vito Pardo,* scultore.
2. *Beppe ed Emma Ciardi,* pittori.
3. *Alfredo Baccelli,* scrittore.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.

Egli è forse alla vigilia. Ché la sua prosa è in continuo progresso; e, se porta ancora la stimma della passione, pure s'è fatta, senza dubbio, piú nervosa e guizzante, piú incisiva e balenante, con inversioni, ripetizioni, asintatticità, clausole, assai spesso felici. È una prosa, densissima di analisi introspettiva, stracarica di osservazioni particolari su cose, atti, gesti, còlti con precisione sorprendente. Ed oggi è solo da deplorare che debba esercitarsi su argomenti un po' troppo eccezionali e morbosi...

Appunto: — «pirandellisti». Vero è che l'arte piú genuina di Luigi Pirandello non è da confondere con quella, meno genuina, propriamente *pirandellista*; sebbene sieno recenti i piú ingegnosi e speciosi tentativi di giustificare ed esaltare, in sede filosofica e metafisica, ciò che in sede artistica, la piú competente, è discutibilissimo. Ma tant'è: lo stesso Puccini, che pur criticamente vede sí chiaro, si lascia attrarre dalla novissima malía e scrive novelle di tipo pirandelliano n.º 2: — ed ecco, maniaci, che aspettano strane risate nientemeno che da microbî; pacifici, che si sentono contagiati dall'agitazione disperata, e pur silenziosa, di compagni di viaggio; alcoolizzati ed epilettici, che filosofeggiano; uomini che hanno la rivelazione della morte, come di una realtà obbiettiva, fuori di noi; e poi misantropie, presentimenti, sogni, telepatie...

D'accordo: tutto ciò è trattato con ingegno, e abilità singolare. Ma noi preferiamo novelle come *Gli amanti di Claudina, Il forte X, Zulù e il brigante*, le quali analizzano bensí fenomeni psicopatici (una perversione sensuale, una paura, una deficienza morale ed intellettuale), ma senza sforzi evidenti d'umorismo senza velleità di cervellotiche filosofie, senza inutili stramberie. In verità, qui non si sente il tanfo della lucerna, né la durezza degli spigoli del tavolino; ma l'aria ventilata della vita, che può essere, ed è talvolta, bizzarra e terribile, ma non è mai schematicamente irrigidita. Qui finalmente Puccini ci dà la misura piú vera delle sue capacità. — Ma già s'annunzia *nescio quid maius*... E di Mario Puccini bisognerà ben riparlare.

Luigi Tonelli.

Commedie straniere a Firenze

Mentre si annunzia da Parigi la ristampa delle «Memorie» di Casanova con quella che è chiamata l'«edizione del centenario», perché risale appunto al 1822 la pubblicazione del primo volume in tedesco che precedé, com'è noto, le edizioni francesi, è arrivato a Firenze dalla Spagna un *Giacomo Casanova* scenico che non può essere passato sotto silenzio, anche se la sorte avversa di un pubblico scarso e svogliato gli abbia in certo modo fatto mancare gli elementi indispensabili ad un esperimento teatrale persuasivo. Le *Memorie* di Casanova, per chi non lo sapesse, nell'edizione del centenario comprenderanno *dodici* volumi in ottavo; ed anche coloro che le abbiano piú o meno intravedute nelle pessime edizioni correnti debbono avere un'idea della loro mole. Basta questo per intendere quale e quanta debba essere la difficoltà di estrarre dalle vicende infinite di una delle vite piú avventurose che mai sieno state esaltate dal protagonista, quelli che possono costituire gli elementi essenziali di un'azione scenica. È sempre arduo portare sul teatro la vita di un personaggio storico: tanto piú arduo quando la storia e la fantasia personale si mescolino e si confondano come nel caso di Giacomo Casanova. Il quale in un certo senso ha già prevenuto l'opera dei drammaturghi facendo di se stesso il protagonista di un'autobiografia che piú romanzesca e piú teatrale di cosí non potrebbe essere. Assurdo pensare a travasarla in atti com'è: pericoloso prenderne qualche pezzo tentando di ricavarne un effetto d'insieme che soddisfi: grottesco pretendere di estrarne una morale qualsiasi. Penso che il modo adottato da Lorenzo De Azertis scrittore, credo, basco, e autore del *Cavaliere di Seingalt* rappresentato testé al Politeama Nazionale da Gualtiero Tumiati e dalla sua compagnia, sia ancora il migliore. Perché qui si lavora di fantasia sulle fantasie dell'autobiografo: ci si accosta insomma a questo personaggio, assai piú da leggenda che da storia, con l'immaginazione che qui serve assai meglio di ogni industria critica e letteraria. Col mettersi quasi in gara di fantasia col suo personaggio l'autore ottiene un doppio resultato: quello di far prevalere la nota piú propria e personale della figura che s'intende di rievocare sulla scena, e nello stesso tempo, quando questa fantasia vada oltre ogni limite di verosimiglianza e di possibilità, di adombrare quasi un commento ironico che potrebbe anche essere la sola moralità di questa vita fuori di ogni legge umana e divina.

Il primo atto che si svolge nell'albergo di Cesena può essere additato come un modello del genere. Perché nel semplice episodio dell'innamoramento di Casanova per la giovane Enrichetta, nella vicenda fulminea della passione e del giòco sono fermati i tratti per i quali è impossibile di confondere la figura di Giacomo Casanova con quella di un qualsiasi avventuriero. Il pittoresco il fantastico ed anche, se vi piace, l'elemento romantico, commisti a sobrietà di parole incisive concorrono a dare l'impressione piú giusta e piú vera, che cioè con Giacomo Casanova siamo dinanzi al superumano dell'avventura. Quando si toccano i limiti estremi, anche la tracotanza il cinismo la soperchieria finiscono con l'imporsi all'ammirazione del pubblico che vuole essere sbalordito oltre che ingannato. Giacomo Casanova nel primo atto di questa commedia è l'uomo che giuoca tutto per tutto, alla bisca come in ogni altro gesto della vita, sorretto e spinto da una fede nella propria invincibilità che è già infallibile elemento di successo. Pur troppo questa fede par che non lo sorregga piú al second'atto quando avendo egli consumato gli ultimi soldi deve dividersi da Enrichetta. Qui il romantico interviene a guastare, non a colorire come prima. Ma il ritmo e la vicenda di questa vita d'eccezione par che ripiglino subito dopo quando essendo intervenuto l'oro di Francia, losco compenso di loschi servigi, com'è giusto, a rimpinguare la cassa dell'avventuriero, costui manda i quattro postiglioni sulle quattro vie che da Ginevra conducono alla frontiera in traccia della fuggitiva, pronto a sperperare in un'ora per riaver la sua donna il denaro col quale potrebbe darsi alla bella vità per anni. Nel ritorno di tre postiglioni con tre diverse Enrichette tutte pronte a gettarsi fra le braccia del Cavaliere si adombra quasi uno di quelli accenni ironici a cui si alludeva poco fa, come se Giacomo Casanova da nessun altro potesse essere canzonato fuori che da se stesso. E finalmente chi vorrà negare l'efficacia del ritorno di quel quarto postiglione, del solo cioè che se ne viene a mani vuote dopo di aver raggiunto la vera Enrichetta, ma troppo tardi, quando aveva già passata la frontiera? Anche l'orgia tragica con tre donne e la morte nel cuore è pur degna di Giacomo Casanova. Al terz'atto egli è già l'ombra di sé stesso, è il vinto che pur tuttavia giuoca o fa le viste di giocare con la vita conservando una imperturbabile albagía, come se, pur dovendo rinunziare ad ingannare il mondo, si alimentasse tuttavia delle proprie incrollabili illusioni. Peccato che anche qui intervenga l'elemento romantico a frastagliare i contorni con motivi sentimentali che ci allontanano dal tipo: l'apparizione della figlia, Enrichetta reincarnata dopo venti anni, e il penoso distacco da lei. Ma basterebbero due episodi di questo atto per distinguerlo dalla folla dei lavori del genere: l'incontro col servo infedele mutatosi in gran signore e ripiombato dopo poche battute sotto il giogo del padrone di cui si mette a lucidare con entusiasmo gli stivali, e l'appuntamento con le due giovanette che trovano il vecchio addormentato sulla poltrona. Quel cadente Casanova che «pare un morto» è un epilogo senza parole, la migliore la piú eloquente la sola possibile moralità. Non credo che il giudizio di Firenze abbia ad essere senza appello.

⁂

Con lo *Zio Giovanni*, scene della campagna russa di Antonio Cecof tradotte da Odoardo Campa e rappresentate al Niccolini dalla compagnia Palmarini, abbiamo avuto un'altra «novità assoluta» per l'Italia, ma vecchia di non pochi anni. Non credo che sia la piú adatta per iniziare il pubblico italiano ai misteri del teatro russo moderno, dacché l'autore novelliere di grido fu giustamente considerato come uno di quelli scrittori che hanno adattato le forme e gli spiriti della letteratura occidentale a figure e fatti paesani. Questo *Zio Giovanni* è sopra tutto significativo perché ci dà un'impressione, se non piacevole assai colorita, di quel perpetuo agitarsi tentennare disperdersi di anime slave che hanno il male della vita come altri potrebbe averne l'esaltazione o la passione. Figure senza spina dorsale, destini mancati, irrequieti di una irrequietezza tanto piú sterile quanto piú vuota di scopi o di aspirazioni definite, i personaggi di questa commedia di Cecof ci ricordano, in ambiente diverso, le figure dei bassifondi gorkiani. Con questa differenza che gli inquilini dell'«Albergo dei poveri» trascinati all'abisso da una fatalità che li disperde e li annienta possono dal processo della propria vita assurgere quasi al processo e alla condanna della vita di tutti, mentre questo *Zio Giovanni* e i suoi parenti hanno piuttosto il carattere di fenomeni patologici speciali, sono un raro caso di clinica piuttosto che un indice dei mali comuni all'umanità. E si somigliano troppo fra di loro perché non ci venga il dubbio che l'autore li abbia fatti cosí per mandare avanti alla meglio o alla peggio il suo dramma, sconclusionato quasi quanto le persone che ci vivono una loro vita trasognata e stupefatta, sempre sull'orlo di un precipizio e sempre egualmente amara. Con questo non si nega che, con grande semplicità di mezzi, si arrivi talvolta a profondità di analisi e a qualche acuta delicatezza di rappresentazione. Ma per carità non si parli di arte tipica o peggio di arte pura, se l'autore maneggia i ferri del mestiere precisamente come gli spregiati colleghi dello spregiatissimo «*mélo*» occidentale e non disdegna nessuno degli ingredienti coi quali, a tempo e luogo, va manipolato il teatro piú accetto alle platee. Questa «novità» non solo rispecchia una vita di altri tempi, la beata e pure infelicissima vita dei russi che finivano sempre con lo scoprire le verità essenziali nella *vodca*, ma è anche artisticamente vecchia. Non c'è senso di esotismo che basti a ringiovanirla.

Gaio.

MARGINALIA

★ LE IDEE SUL COMUNISMO DI UN FRATELLO DEL CONTE DI CAVOUR. — Nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra del gennaio 1846, a firma di Gustave de Cavour, appariva uno scritto: «Des idées communistes et des moyens d'en combattre le développement». Strana fu la fortuna di questa pubblicazione, che tutti credettero uscita dalla penna di Camillo di Cavour, attribuendo a uno sbaglio di stampa lo scambio del nome. Fu cosí che quello scritto passò tranquillamente ad occupare il primo posto nell'edizione di Cuneo nel 1855 delle «Ouvrages politiques-économiques» di Camillo Cavour. Fu cosí che il Bonghi, nella sua biografia dell'insigne statista apparsa nel 1861, non solo non mostrò alcun dubbio sulla paternità dello scritto, ma pretese di ravvisare proprio in quelle pagine le speciali caratteristiche del pensiero cavouriano. Bisognò giungere al 1877 perché Domenico Berti rivendicasse al marchese Gustavo, fratello del ministro, lo scritto «Des idées communistes». Soccorreva al Berti una testimonianza inconfutabile: «Nella rivista ginevrina — gli aveva scritto il marchese Gustavo, fin dal 6 luglio 1861, — pubblicai ancora un saggio filosofico sopra le idee comuniste, il quale per uno sbaglio innocente, e di cui non volli chiedere la rettifica, fu attribuito a mio fratello». Su questo saggio rivolge ora la sua attenzione Ezio Flori nell'*Emporium*, illustrandolo come documento di una profonda sensibilità politica e di una acuta e spassionata investigazione del fatto sociale. Basti dire che questo scritto previene appena di due anni quel congresso londinese della «Lega dei Comunisti» dal quale doveva balzare il «Manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels. Gustavo di Cavour avvertiva l'imminenza della tempesta e ne segnalava con lucida perspicuità i sintomi precursori. Mentre in Francia lo Cherbuliez irrideva l'utopia comunista, il marchese di Cavour ammoniva che alcuni aspetti della questione dovevano attirare l'attenzione dei pensatori. Di fronte ai diversi sistemi comunistici e socialistici sorge per lui un problema d'immensa difficoltà: «Qual è il principio razionale da seguire nei casi di conflitto fra il diritto di proprietà su cui riposa l'ordine sociale intiero, e il diritto dei mezzi di esistenza che non sapremmo negare a nessuno?» All'uomo che agisce, spinto da una necessità estrema per provvedere alla sua vita, la ragione riconosce un diritto positivo; ma bisogna distinguere l'aspetto soggettivo dall'aspetto assoluto di questo diritto: cioè la società non è obbligata a riconoscere quei bisogni che l'uomo previdente può mitigare e correggere con l'uso della ragione. In conclusione, i rimedi da opporre alla propagazione del comunismo si riducono a due: diffusione delle verità salutari, atte a rischiarare le intelligenze, e diffusione dei «sentimenti di mutua benevolenza fra tutte le classi della società». Le buone dottrine resteranno sterili se saranno associate a cattivi sentimenti. «Il filosofo e l'economista nel loro studio facilmente confuteranno gli errori del comunismo; ma la loro opera non sarà feconda finché gli uomini onesti, mettendo in pratica il grande principio della carità universale, non agiranno sui cuori come la scienza avrà agito sugli intelletti».

★ LE SCUOLE VENEZIANE NEL RINASCIMENTO. — Ne racconta la storia, con la sua consueta dottrina, Pompeo Molmenti nella *Rivista d'Italia*, dove chiaramente appariscono le benemerenze del governo veneto non soltanto per l'ateneo padovano ma anche verso l'istruzione elementare e secondaria. Veramente per tutta l'età di mezzo Venezia lasciò questi ultimi insegnamenti all'iniziativa privata, la quale poteva dare alle Scuole gran numero di discepoli e ai maestri non meschini profitti. Ma quando Venezia allargò i suoi dominî in terraferma, rispettò la forma d'insegnamento adottata nelle città venete, dove non essendo molto numerosi gli scolari, né molto attiva l'iniziativa privata, i maestri dovevano essere stipendiati dal Comune. Allora, di riflesso, anche nella città dominante incominciarono le scuole pubbliche elementari e classiche con l'applicazione di quelle norme didattiche che sono una gloria della Rinascita italiana. Quanto all'insegnamento superiore, un decreto della Repubblica abolí le Università minori di Verona, Treviso, Vicenza e raccolse gli alti studi nella sola Università di Padova. Questa, dopo trecento anni di vita, giungeva «per la Dio gratia in bona perfetion» come diceva Marin Sanudo: le umili case, disperse per le vie di Padova, dove si davano le lezioni furono abbandonate, e la Repubblica convertí in palazzo della Sapienza l'antica casa dei Papafava. Nel 1516 tre senatori, nominati «Riformatori dello Studio di Padova», ebbero, oltre la vigilanza sull'insegnamento, la nomina dei docenti, la vigilanza sulla stampa, le scuole, le gallerie, i musei di tutto lo Stato. Era una specie di Ministero della Pubblica Istruzione, di cui, nei tempi passati, non si trova esempio in nessun altro paese d'Europa. Poca fortuna ebbero, invece, taluni istituti per l'istruzione del clero veneziano, o per essere durati poco tempo, o per avere avuto vita nomade e travagliata. Dopo la metà del secolo XV, il patriarca Maffio Ghirardo istituisce un seminario parrocchiale che ebbe vita breve, come l'altro aperto nel 1570 a S. Geremia, dove erano accolti settantadue giovani chierici delle varie parrocchie. Base d'insegnamento nelle scuole secondarie rimasero sempre le discipline filosofiche; ma anche le scienze v'erano degnamente rappresentate. Buona rinomanza dovevano avere anche i gabinetti delle scuole veneziane, se nel 1532 Renata duchessa di Ferrara faceva venir da Venezia per l'istruzione delle sue figliole, quattro opere di Proclo e un mappamondo.

★ L'INFANZIA DEL FUCINI. Di questo umorista toscano, della sua vita e della sua arte, Guido Biagi, che ha messo insieme ed ordinato da un fascio di scartafacci, le pagine di «Acqua Passata» e quelle delle «Foglie al Vento», può ora fornirci notizie piú sicure e un piú largo giudizio, dopo gli affrettati cenni biografici comparsi l'indomani della morte. I ricordi, che da questi scritti postumi il Biagi ha derivato nelle pagine de *La Lettura*, ci mostrano un'altra faccia, e la piú vera dell'indole fuciniana, descrivendoci le tristi vicende dell'infanzia e della giovinezza, trascorse fra gli stenti e le privazioni per le angustie in cui si dibatteva la famigliuola del dottor David Fucini. I lettori d'oggi durano fatica a figurarsi la misera vita che era costretta a condurre un giovane medico nella Toscana dell'ultimo lorenese. Si era all'alba del 1848: e nella memoria del fanciullo Renato rimase la confusa visione di bandiere sventolanti, di coccarde tricolori, di balli sulla piazza di Campiglia, alla fumosa luce delle fiaccole intorno a un albero infiorato. Poi venne il triste risveglio del 1849, quando la restaurazione sostenuta dalle baionette austriache maturò le sue vendette sui liberali. Fra questi era il dottor David che fu destituito e costretto a fuggire da Campiglia. Tetri e paurosi i quattro anni passati a Livorno dal 1849 al 1853. Qui Renato era stato messo a scuola da un certo maestro Giuseppe Taddeini; ma ci rimase poco perché non volle assuefarsi a ricevere in santa pace le rigate che gli dava sulle mani gonfie di geloni. Il padre, cui non piaceva codesta pedagogia manesca, gli disse di prender l'uscio e di venirsene a casa la prima volta che il maestro gli mettesse le mani addosso. Il ragazzo non intese a sordo e a quella scuola non tornò piú; ma andò all'altra dei Barnabiti a S. Sebastiano, dove trovò un'amorevole guida nel Padre Mauro, che fu il primo a fargli prendere un po' d'amore per lo studio. Di quegli anni Renato ricordava le trepidazioni dei suoi, se qualcuno della famiglia e degli amici tardava a rincasare; le segrete conventicole di compagni di fede che capitavano in casa di nascosto e con grande mistero; le paure notturne dovute alla sua infantile fantasia sovreccitata. E soprattutto ricordava le angustie domestiche, perché il padre, ritenuto giacobino, non aveva trovato che pochi e tribolati clienti e non gli riusciva di farsi strada fra le persone piú facoltose. Di balocchi il povero bambino non aveva che quelli buttati giú nel giardino come scarti dai ragazzi di una famiglia agiata che abitava di sopra. Di ghiottonerie nulla: soltanto qualche rara volta nelle domeniche estive un'orzata da una crazia, o una manciatina di semi di zucca salati. Misera vita che non gli permetteva di avere desideri e gli insegnava a non invidiare né l'altrui benessere, né gli altrui godimenti, ma a contentarsi del poco e ad esserne soddisfatto.

★ INFLUSSI ROSMINIANI NELLA LETTERATURA. — Sarebbe uno studio interessante quello di ricercare quanta parte dei «Promessi Sposi», come concepimento di cristiana filosofia, risalga, almeno indirettamente, al Rosmini. Indubitabile è l'azione che i libri e la conversazione esercitarono sul Manzoni e tutta l'opera sua di scrittore. Le lettere scambiatesi tra di loro mostrano come il Manzoni verso il 1850 attendesse ad alcuni dialoghi filosofici sui quali via via chiedeva il parere del Rosmini. D'altra parte, questi, nel 1854, dedicava al Manzoni lo scritto «Del divino nella Natura», e, chiedendogli l'assenso alla dedica, lo qualificava come «colui che, fra tutti i figli d'Italia, abbia piú altamente pensato e sentito il nesso e l'intima unione di quelle due nobilissime figlie del pensiero (poesia e filosofia)». Su questo argomento, degli influssi rosminiani nella letteratura del romanticismo, si intrattiene ora A. Faggi in *Arte e Vita*, dove adduce esplicite testimonianze da quello scritto del pensatore di Rovereto, per avvicinare l'anima dei due scrittori quanto può avvicinarsi l'anima di un filosofo a quella di un poeta. «Voi e i vostri scritti — dice infatti il Rosmini al Manzoni — m'apprendono che da quello che eccede i nostri limiti e c'ingrandisce colla stessa meraviglia, tanto il filosofo quanto il poeta derivano ogni potenza e grazia, e prendono l'ali ad ogni volo sublime». Ma l'influenza del Rosmini nella letteratura non si ferma col romanticismo del Manzoni. Fra gli scrittori che piú la risentirono il Faggi ricorda il Tommaseo e il Fogazzaro. Quegli ebbe vari rapporti di vita col Rosmini. Si conobbero la prima volta a Padova, alla fine del gennaio 1819, quando il Rosmini studiava in quella Università il quarto anno di teologia, mentre il Tommaseo, di tre anni piú giovane, studiava il secondo di legge. Non è difficile ritrovare nelle poesie di quest'ultimo l'eco del pensiero rosminiano. Per esempio in quella sua bella lirica intitolata «I colori» il Faggi trova una chiara derivazione dalle idee che il Rosmini aveva svolto nel citato scritto «Del divino nella natura». Assai piú lungo discorso esigerebbero i rapporti spirituali tra il Rosmini e il Fogazzaro, che fu veramente rosminiano in filosofia e in letteratura. Dal Rosmini egli attinse quella religiosità profondamente vissuta, quello spirito cristiano novatore, che fa considerare la società e le istituzioni in un aspetto tutto particolare e che, diffuso in tutti i suoi romanzi, è impersonato spesso in tipi ben noti e caratteristici. Tra le parole che il Fogazzaro ha piú amate e mantenute sempre presenti, come un quotidiano breviario di vita, c'erano queste pronunziate dal Rosmini morente: «adorare, tacere, godere» La sua sensibilità era infatti materiata di silenzio interiore, di tenerezza, di sentimento del divino; e anche nei momenti di lotta, non era già un soffrire ma un godere. Poiché un lavoro non è compiuto veramente se non è compiuto con gioia, né un supplizio sofferto veramente se non è sofferto con gioia. La gioia — conclude il Faggi — è il respiro dell'uomo libero, è la luce per gli occhi che vedono, la forma per la mente che pensa, il moto per l'organismo che vive.

★ IL CENTENARIO DI PULCINELLA. — S'apparecchia a celebrarlo Napoli nel nome di Antonio Petito, che fu l'ultimo incarnatore di quella maschera. Intanto le benemerenze drammatiche della famiglia Petito, e di Antonio, che può considerarsene il massimo rappresentante, sono raccontate, con ricca profusione di notizie, da Carlo de Flaviis ai lettori di *Varietas*. Capostipite dei Petito, cioè di una larga generazione di comici che ha avuto ed ha ancora tante ramificazioni in tutti i teatri di Napoli, fu don Salvatore, marito a Giuseppina Enrico, la famosa «Donna Peppa», il cui popolare teatrucolo alla Marina era la delizia e l'orgoglio dei napoletani. Antonio, il piú discolo di sette figliuoli, era il beniamino di donna Peppa. Tutte le sue scappatelle gli erano perdonate, compresa la piú forte, cioè un frettoloso matrimonio fatto a diciannove anni, per emanciparsi dalla tirannía paterna. Ma la sua vera emancipazione fu quando «prese la maschera» nel famoso teatro S. Carlino. Terminata una sinfonietta assai passionata, tenerissimo preparativo musicale alla prossima scena commovente, sbucò dalla prima quinta a destra degli spettatori Salvatore Petito, vestito del suo solito costume, la maschera sul volto. Dalla quinta a sinistra uscí Antonio, pur vestito da Pulcinella, ma a faccia scoperta. Don Salvatore si sberrettò, si affacciò alla ribalta e, con voce tremante di emozione, volgendosi al pubblico pronunziò le sacramentali parole: «Pubblico rispettabile....». Il teatro aspettava in silenzio. Egli arrestatosi all'apostrofe, pareva avesse perso l'animo di continuare ma preso coraggio, soggiunse: «Il vostro servitore devótissimo s'è fatto vecchio. Ha bisogno di riposo e voi non glielo vorrete negare dopo trenta anni, durante i quali vi ha servito. Da questa sera egli smette la maschera di Pulcinella. La consegna a suo figlio Antonio che ha l'onore di presentare al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione». Cosí detto si tolse dal viso la maschera e l'adattò su quello di Antonio, augurandogli con le lacrime agli occhi «pe cient'anne!» Il pubblico applaudí commosso e cominciò lo spettacolo. E cominciò anche la rapida e gloriosa ascensione dell'ultimo Pulcinella. Il suo trionfo fu immediato. Glielo riconobbe l'impresario Luzzi che gli aumentò la paga a 36 ducati al mese e gli protrasse la scrittura fino al 1852 «come maschera assoluta e buffo pascariello». Al piccolo S. Carlino interviene anche la famiglia reale per applaudire Antonio Petito, che è invitato a Corte e che da tre principi si vede assicurata una pensione a Pasqua, a Natale e nelle sue quattro serate d'onore. Dalla piccola bicocca del vico Travaccari la fama del grande attore s'allarga. Per ascoltarlo varcano la soglia del S. Carlino artisti celebri: Tommaso Salvini, Adelaide Ristori, Bellotti-Bon. Nel 1869 è invitato a Firenze, al «Teatro delle Logge». Il trionfo di quella rappresentazione fu una delle piú pure gioie dell'artista. Egli pianse di commozione quando gli fu annunziato che il suo nome sarebbe stato inserito fra quelli degli attori piú celebri, sulla volta del teatro.

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

ESCHILO - **Tragedie.** Volumi I e II della Collezione «I Poeti Greci tradotti da ETTORE ROMAGNOLI». Due magnifici volumi in 8° impressi su carta a mano in edizione di soli 750 esemplari numerati con xilografie di ADOLFO DE CAROLIS. L. 80,—.

Questi due grandi volumi nei quali rivive l'integro superstite teatro di Eschilo dichiarato nell'ampia introduzione generale e nei saggi esegetici premessi a ciascuna tragedia, sono i primi della Collezione «I Poeti Greci tradotti da Ettore Romagnoli». Rivivono e ripalpitano con quella cangiante polifonia che fu la caratteristica bellezza del dramma ellenico e che ricercheremo invano nelle precedenti versioni dei tragici greci, le *Supplici, I Persiani, I Sette a Tebe, Il Prometeo legato* e l'*Orestea*. A commentare con energici segni le fantasie divine dei poeti è magnificamente riuscita l'arte mirabile di Adolfo De Carolis, italianissimo spirito nella piú caratteristicamente italiana delle sue fervide espressioni.

L'Eneide nella traduzione di GIUSEPPE ALBINI. L. 17,50.

Giuseppe Albini l'insigne latinista della Cattedra di Bologna ha compiuta con gioia questa sua fatica, e l'opera, auspice la R. Accademia Virgiliana di Mantova, riempie una vasta lacuna. La letteratura latina cosí potente ove reca la sua impronta non ha se non il tesoro ciceroniano che pareggi e vinca Virgilio. Dante volle la compagnia di Virgilio. Se altro legame non fosse fra l'Italia antica e la moderna, indissolubile è questo e luminoso che avvicina nella lor pura e benefica gloria i due poeti nazionali. L'A. ha fatto opera meravigliosa di traduttore perfetto e di poeta inspirato.

La Quinta Stagione o i Centauri di Fiume di LEONE KOCHNITZKY nella traduzione di ALBERTO LUCHINI. L. 10,—.

Questo scrittore fu due volte a Fiume durante l'occupazione dannunziana a capo di quell'ufficio affari esteri. Inviato da giornali belgi rimase piú tardi a Fiume come libero cittadino a fianco dei manipoli legionarî, e ben presto nel crogiuolo ardente della città, egli stesso, per un rapido processo spirituale, si trovò d'improvviso fiumanizzato. Questo è un libro di cronaca di documenti e di storia; folle tumultuanti di cittadini, ardore di sogni, vita forsennata, tutto un grande amore che avvampa nel cuore degli uomini. Ed ecco un nuovo d'Annunzio poeta condottiero soldato Tutta la storia di Fiume con la sua passione, con la sua tragedia. Libro dunque di grande attualità.

Verso una nuova mistica di GUIDO MANACORDA. L. 16,—.

È raccolto in questo volume il frutto di piú di un ventennio di meditazioni e di esperienze. Non c'è espressione che non rappresenti un travaglio, non c'è affermazione che non sia stata provata sia che tratti del mistero, della conoscenza, dell'arte, della scienza, tutti capitoli di profondo interesse, sia che tratti della morale, della politica, della vita sociale ed economica, tutti capitoli della piú viva e ardente attualità. Il libro si chiude con alcune meditazioni attorno alle sante verità: il silenzio, il prodigio, la speranza.

Nuovi Medaglioni di ENRICO NENCIONI. L. 9,50.

La prefazione a questi *Nuovi Medaglioni* è dettata da G. S. Gàrgano. Anche questi hanno la stessa origine dei primi, ma formano tuttavia un nuovo ciclo. È sempre il magistero della grande arte che conoscemmo. Il verbo che il Nencioni predicò fu quello di un'arte che non s'infanga ma volge i suoi occhi verso tutto ciò che è forte, che è nobile, che innalza e suscita grandi emozioni e grandi pensieri.

Ricordi di Irredentismo di GIAN FRANCESCO GUERRAZZI. L. 18,—.

Due occhi turchini. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. L. 8,50.

Lorenzo Gigli, l'eminente critico della *Gazzetta del Popolo*, scrive: «.... Il romanzo di Giannino Omero Gallo è tuttavia un'opera alla quale bisogna pensare con molto rispetto; per il senso della spirituale bellezza dal quale è pervaso e per la straordinaria ricchezza delle immagini e delle parole. Il tono del romanzo risultante da una fusione di sensualismo e di misticismo è perfettamente attuale. È del nostro tempo, insomma: triste, contraddittorio, oscillante estremamente fra l'ideale e la materia, tendente alla sublimazione dell'amore e tratto giù con violenza verso la terra, mistico e sensuale, ribelle e disperato. È tutto un fuoco di passione esasperata e un'orgia di colori.... ».

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Saggi di varia letteratura di GEROLAMO LAZZERI. L. 12,50.

Versi di Giosuè Borsi. L. 12,50.

L'uccellino azzurro di MAURIZIO MAETERLINCK; traduzione di AMELIA ROSSELLI, prefazione di ALDO SORANI. L. 12,—.

Questa nuova mirabile traduzione fa parte della «Biblioteca delle Giovani Italiane» diretta con devoto amore e con appassionata fede da Amelia Rosselli. È la stessa Biblioteca che ha pubblicato *Sono la tua serva e tu sei il mio signore* di LAURA ORVIETO, *La Casa* di ELISA RICCI, *Memorie di una ragazza americana* di JEANNE WEBSTER, *Le Novelle* di MARIA MESSINA.

Recentissima pubblicazione:

Pentesilea TRAGEDIA DI ENRICO KLEIST tradotta in versi da VINCENZO ERRANTE. L. 9,—

Sul *Corriere della Sera* del 31 Marzo, G. A. BORGESE scrive: «Vincenzo Errante, uscito dalla scuola di Ettore Romagnoli e quasi suo emulo nell'arte di tradurre, s'era già provato con testi tedeschi non facilmente addomesticabili, tra cui il *Mare del Nord* di Heine. Non meno pronto e fecondo di Andrea Maffei, egli ha, a differenza del Maffei un'esatta conoscenza dei valori letterari di Germania e un'esperienza sicura della lingua. Questa sua «Pentesilea» è stata una prova del fuoco. Egli ha saputo tenersi al paro dell'autore in quella strabocchevole veemenza auditiva e visiva insieme che è la sua particolare forma d'immaginazione e di sentimento. Ha saputo raggiungerne l'eloquenza in certi racconti nei quali la grandezza epica sfocia in beatitudini musicali. Ha saputo finalmente — e niente era cosí arduo — tenersi sempre diritto sulla sdrucciolevole cresta che separa il sublime dal ridicolo».

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

★ IL FUTURO LEONE X NEL CONCLAVE DI ALESSANDRO VI. — È a tutti noto che il danno e la vergogna dell'invasione straniera in Italia, al principio dell'età moderna nacquero in gran parte dalla fiera discordia tra Napoli e Milano, divenuta ormai insanabile dopo la morte di Lorenzo il Magnifico. Ma oggi uno studio di G. B. Picotti nell'*Archivio delle R. Società Romana di Storia patria* ci informa che alla conservazione della pace più del Medici aveva giovato il papa Innocenzo VIII perché, mentre egli viveva, l'una e l'altra parte si tratteneva dalle ultime offese aspettando gli eventi del vicino conclave. Così in questo, che portò alla elezione del Borgia, lo storico giustamente ricerca le prime avvisaglie della lotta che sacrificò la libertà dell'Italia. Il re Ferrante di Napoli, in gelosia del Moro, voleva fare pressione sulla volontà del conclave per avere un papa a sua posta, ed aveva messo gli occhi addosso al cardinale Giuliano delle Rovere non peritandosi di far larghe profferte di denaro per il trionfo di quel partito. Ma era ben naturale che a Ludovico il Moro apparisse troppo minacciosa al potere usurpato l'elezione di un uomo che avesse obbligo della tiara agli Aragonesi. Così da Milano si provvedeva attivamente per impedire la buona riuscita dei disegni del re e si ordinava al cardinale Ascanio Sforza di non badare a spese, purchè la spesa potesse dar frutto. Fra le due tendenze avrebbe dovuto decidersi il cardinale dei Medici, di cui l'autore viene illustrando da tempo il periodo giovanile e del quale oggi ci rappresenta le tormentose incertezze in quella grande battaglia di uomini scaltriti nella politica dei conclavi. Giovanni de' Medici aveva le istruzioni del fratello Piero, che chiudendo l'orecchio alle lusinghe sforzesche fin d'allora si appigliava al partito di una alleanza intima con Napoli; ma le vicende del conclave erano tali da sconvolgere ogni piano prestabilito anche se non fosse stato quello consigliato alla inesperienza di un cardinale giovanissimo. Nessuno dei capi delle due opposte fazioni aspirava personalmente alla tiara e lo Sforza aveva sempre dichiarato di volere il Carafa; ma egli aveva in petto il nome del candidato suo vero, il vicecancelliere Rodrigo Borgia, sul quale avrebbe attirato i suffragi degli elettori impiegando senza dubbio i mezzi simoniaci. Fu comprato anche il Medici? Forse non fu inconsapevole delle contrattazioni che si facevano sul suo voto; certo ebbe ad ascoltare i suggerimenti dei familiari che Rodrigo Borgia non si era vergognato di comprare. Essi davano ora al cardinale i subdoli consigli della prudenza: non essere conveniente, né per lui né per Firenze, ostinarsi nella opposizione a chi, volere o no, sarebbe riuscito papa; pensasse piuttosto ad «accomodarsi bene e darsi grado» col nuovo pontefice. E Giovanni cedette. Scrisse il Michelozzi a Piero de' Medici che egli era stato di qua dal segno comune agli altri e ne aveva «tratto nome di retto et di immaculato»; ma s'egli non aveva torto nel dire che gli altri lo avevano preceduto nella strada del male, nemmeno aveva torto Sigismondo Tizio quando considerava le promesse fatte al cardinale come un patto simoniaco. La colpa, dunque, in parte rimane; e non fu colpa soltanto — a giudizio dello storico — ma anche un errore, perché la tardiva adesione alla candidatura del Borgia lo rendeva inviso agli Aragonesi senza riconciliarlo agli Sforza.

★ UN SEGNO MUNICIPALE DELLA VITTORIA. — Così ci piace di qualificare il ricordo tangibile dell'ultima gesta nazionale che modeste cittadine d'Italia vanno consacrando in opere di pietà religiosa e di artistica bellezza. Una «città del silenzio» la solitaria Cortona, che guarda dal monte le ubertose campagne della Val di Chiana, è forse stata la prima, quando ancora imperversava la bufera e la fede di molti vacillava nel dubbio, a concepire il pensiero di ricordare con un'opera duratura, fuori da ogni monumentomania ufficiale, la passione di quattro anni di guerra e il sacrificio dei suoi figli migliori. Oltre il pregio dell'opera compiuta, di cui ci si annuncia l'imminente inaugurazione, giova segnalare l'esempio di questa singolare testimonianza monumentaria che ha saputo inserire nella tradizione paesana il culto delle novissime glorie nazionali. La città etrusca rompe i silenzi della storia non soltanto per le sue vestigia archeologiche, ma anche per la francescana leggenda di Margherita da Cortona, che sul confine dell'Umbria rinnovò gli ardori serafici del Santo di Assisi. E i cortonesi, che salutarono quella donna santificata dalla penitenza patrona della città, ricordano ancora che ella si mescolò alle contese del tempo per difendere l'autonomia guelfa di quel comune. Ancora raccontano la pia leggenda della Santa apparsa due secoli dopo sugli spalti delle mura, fugando l'esercito di Carlo V; esercito che da quella estrema fortezza della Toscana cominciava l'impresa che si sarebbe conchiusa a Firenze col memorabile assedio. Son vecchie glorie municipali, custodite nel tempio che chi corre la ferrovia per la via di Roma vede biancheggiare sul monte prima di arrivare allo specchio del Trasimeno. Lassù i buoni cortonesi fecero voto solenne per la pace e per la vittoria; ed oggi, mercé l'iniziativa e l'assiduo zelo dell'architetto Domenico Mirri, sorge nella navata sinistra del tempio una cappella espiatoria a ricordo perenne dei caduti in guerra. Il pregio dell'opera d'arte, sia dal lato architettonico, sia da quello decorativo e pittorico, gareggia con la nobiltà dell'intenzione e col felice disegno della esecuzione. Nel tempietto gotico, opera dell'architetto Castellucci, l'affreschista Bignami di Milano ha degnamente interpretato il sentimento patrio dei cortonesi, rinnovando la leggenda di Margherita propiziatrice in mezzo ai soldati della trincea e ai popolani imploranti. Forse s'è un po' ecceduto nello schematismo della rappresentazione e si sarebbe guadagnato in efficacia rinunziando a certi particolari artificiosi, come è quello di raffigurare nei soldati il simbolo delle diverse armi combattenti anziché la massa grigia del fante; ma qui, fuori d'ogni considerazione critica, plaudiamo all'idea che ci piacerebbe vedere imitata, in forma più o meno modesta, da ogni comune italiano affinché tutti i nostri morti di guerra avessero il loro ricordo, oltre quello simbolico nel nome dell'Ignoto sull'altare di Roma. Infatti, nella cappella cortonese sono scolpiti i nomi dei seicento morti di quel comune a consolazione dei superstiti e ammonimento dei futuri. Con lodevole pensiero è conferita la cittadinanza, in quell'albo d'onore, anche alle vittime del disastro ferroviario nella tradotta che transitava sotto Cortona la notte del 26 febbraio 1916. Intanto, nell'attesa che l'esempio fruttifichi, è segnalato al turista, che obbediente all'asterisco del suo Baedeker salga fino al piazzale del tempio per ammirare uno dei più vasti panorami della penisola, un altro doppio asterisco che nella sua Guida non troverebbe.

B. B.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una glossa odofrediana.

Nel commento al XLI del Digesto, a proposito del diritto d'accessione, Odofredo, il celebre maestro dello studio bolognese, ci dà una curiosa ed interessante notizia: gli scolari *gallici* per dileggiare quelli *italici* solevano imbrattare i muri disegnandovi col carbone un orso oppure una lumaca. Ecco le sue precise parole: «Secus, si pingeret de carbone vel de incausto vel de aliquo alio vilissimo colore ursum vel limacem, ut faciunt Gallici quando volunt deridere Italicos». Mettiamo da parte adesso lo scherzo della lumaca, che fu dottamente illustrato dal Novati (*Giorn. stor. della lett. ital.*, XXII, pag. 335 sgg.) e sul quale torneremo un'altra volta; fermiamoci su quello dell'orso, tantopiù che l'allusione rimase oscura allo stesso Novati.

Che la particolare ingiuria fosse già vecchia di secoli quando Odofredo ebbe a raccoglierla, non cade dubbio; dove ricercare piuttosto la sua patria d'origine? Non certo in terra di Francia, dove nessuna tradizione ricorre che possa illustrarci l'allusione di quella beffa, ma in Roma, e precisamente nella *Scuola*. Qui l'odio nazionale degli italiani contro i loro dominatori ebbe manifestazioni diverse: così, ad esempio, l'accusa spesso ripetuta che gli ultramontani emettessero, invece di dolci modulazioni, rauche e confuse grida, simili ai rumori di un carro che montasse una scala. Tale accusa la si trova in Giovanni Diacono, in un luogo della Vita di S. Gregorio Magno, così annotato da un tedesco nel sec. IX: «Ecce iactantiam Romanis consuetam in Teutones et Gallos!»; fu ripetuta da Alberico in Roma concitando il popolo contro re Ugo (Liutp., *Antap.*, III, 44); e riecheggia nel serventese meritatamente famoso del bizzarro Peire Vidal, e nell'altro, non meno celebre di Peire de la Caravana.

Ora gli *italici* di Odofredo non sono che gli abitanti dell'antico regno italico, cioè i lombardi, i longobardi d'una volta. «Qui olim longobardi vocati sunt — leggesi nella *Descriptio situs Lombardie* — nunc lombardi per syncopam nominantur». E proprio contro i Longobardi, in modo particolare, si mantennero sempre appuntate le ire del Clero romano e della Scuola romana: e da questa dovette partire per la prima volta l'ingiuria in parola, in difesa di quella romanità spesso oltraggiata dalle vanterie longobarde. Ma perché l'allusione dell'orso? Non occorre altro che ricordare l'antica tradizione romana per la quale il diavolo era rappresentato sotto le forme dell'orso e che troviamo riferita nel *Polypticus* del Canonico Benedetto. Costui di fatti, descrivendo le feste *De ludo Carnelevarii* annota: «Occidunt ursum, occiditur diabolus id est temptator nostre carnis». Ciò valse a fare applicare al popolo longobardo la figura dell'orso, cioè del *diavolo*, quale nel medioevo ognuno facilmente si immaginava il suo nemico.

La simbolica beffa venne dimenticata presto dai Romani, ma fu raccolta dai Franchi, e dagli stessi ripetuta in disdoro dei Longobardi e dei loro presunti successori; e perpetuandosi tenace nelle scuole, a mezzo appunto degli scolari fece ritorno in Italia, dove apparve come una particolarità franca, quando invece era d'origine romana.

Messi su questa via, facile ci riesce spiegare, ottenendo all'assunto un'indiretta conferma, il perché all'orso fu dato in Italia, come in Francia, il nome di *Martino*, del santo nazionale dei Longobardi, e ch'era tipico nella letteratura formulare, giuridica e retorica, di quel popolo; e il perché si chiamò *Martinello* il demone familiare delle streghe, giusta l'attestazione che troviamo nel vecchio opuscolo del Piperno *de nuce maga beneventana*, e il perché nel dialetto piemontese fu denominato *martinenet* il cricco che in Puglia chiamano *diavoletto* (*chiaulicchio*). Non solo, ma nel dialetto di Bergamo troviamo il nome *Martino* applicato al ramarro, proprio come a Feltre dove si ha la voce *martincòz*; ma a Bergamo accanto al termine *martinàs* ricorre l'altro *ligúr*, che troviamo anche a Bologna e a Bazzano. Per la storia di quest'ultima voce è bene rammentare che in un volgarizzamento veneto dell'*Imago Mundi* il nome dei *Lígures* è tradotto «liguri cioè rachani»; e che in Giacomino da Verona si ha: «ligori, roschi e serpenti». Ora siffatte coincidenze, guardate attraverso la consuetudine medioevale di chiamare «Liguria» la Lombardia, si chiariscono e si spiegano benissimo tenendo presente che il ramarro, per le sue quattro zampe e per il suo color verde, ricordava il drago, colle sembianze del quale venne di solito nell'evo medio raffigurato il demonio.

GIOV. ANTONUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

MARSALA FLORIO

CEROTTO contro dolori renali-lombari-Sciatica FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

ISSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)

Malattie degli organi respiratori

Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.

DI AZIONE PRONTA E SICURA

LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA

"WATERMAN"

è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....

fra tutte le penne che si conoscono!

Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN"

WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:

Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

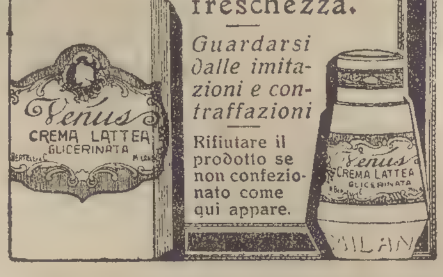

CREMA VENUS BERTELLI

l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.

Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni

Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)

Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)

Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica

SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI

Stagione: MAGGIO - OTTOBRE

GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme

HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente

Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

Sempre e poi sempre e solamente

il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore

Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente

La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze*

Anno XXVII, N. 20.

14 Maggio 1922

SOMMARIO

All' Esposizione di Venezia. Da Canova alla scultura negra, ANTONIO MUÑOZ. — **Poesia e lettere di Mario Rapisardi,** G. S. GARGÀNO. — **Léon Dorez,** EZIO LEVI. — **Una nuova traduzione poetica dell'« Eneide »,** A. FAGGI. — **Il Teatro di Libero Bovio,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** Il segreto di un fascino, X. — *C'è una Soprintendenza dei monumenti a Venezia?* — *Ugo Piperno,* C. L. — **Bibliografie.**

All' Esposizione di Venezia

Da Canova alla scultura negra.

Quest'anno fa da introduttore alla Biennale veneziana, nella sala della cupola, Antonio Canova. La solennità del prossimo centenario della morte del sommo artista veneto, che verrà a cadere nel prossimo ottobre, ha suggerito agli ordinatori della mostra questo omaggio, col quale si iniziano appunto le onoranze che in varii luoghi d' Italia si faranno al Canova.

Dopo Leonardo, dopo Raffaello, dopo Dante, tocca ora al povero Canova il guaio delle celebrazioni ufficiali col relativo diluvio di discorsi, di lapidi, di numeri unici e di pubblicazioni commemorative. Sarà questa, messa da parte la retorica, l'occasione per ritornare sul giudizio sommario che gli artisti e la critica avevano dato in questi ultimi anni sul maestro, considerandolo senz'altro come un noioso plagiario degli scultori antichi; perché c' è da sperare che fra tutti coloro che saliranno in cattedra o prenderanno la penna per ricordare il centenario canoviano, ce ne sia qualcuno che lo faccia a ragion veduta e dopo una coscienziosa revisione dell'opera sua.

Se la figura altissima dell'Alighieri non è bastata a incutere reverenza e timore agli illustri personaggi del nostro mondo ufficiale, ministri e sottosegretari, deputati e sindaci, che hanno sentito il bisogno di lucidare i loro cappelli a cilindro per celebrare solennemente il poeta fiorentino in lucco, che cosa avverrà del povero Canova, cosí mite e modesto che ognuno si sentirà in dovere di prenderlo a braccetto? Ripetiamo dunque l'augurio che fra tanti inutili discorsi e scritti che già sono preannunziati pel centenario canoviano, ci sia almeno chi voglia mettersi a studiare sul serio l'opera del maestro di Possagno, per rappresentarcelo senza le esaltazioni a freddo d'occasione e senza le consuete denigrazioni, quale appare a un secolo di distanza innanzi alla critica moderna. Ha fatto già un degno passo su questa via Ugo Ojetti, che pel catalogo della Esposizione veneziana ha dettato col consueto garbo due brevi pagine di prefazione all'elenco delle opere canoviane.

Ma quando il visitatore della Biennale passa da questi eleganti periodi a osservare le sculture canoviane, prova una forte delusione. Lasciamo andare che delle venti opere elencate se ne vedono soltanto quindici; poiché forse il catalogo fu stampato quando si sperava di poter avere anche le altre cinque che poi non vennero: ma qual insegnamento potrà ricavare il profano quando scambierà per forza per la errata collocazione dei numeri sulle basi, il ritratto del pittore Giuseppe Bossi per quello di Giorgio Washington?, e quello di Maria Luisa per quello di Madama Madre, e quello di Carolina Murat per quello di Maria Luisa? E i guai non si fermano qui. C' è il busto in marmo di Mons. Sartori (il celebre fratello uterino del Canova, che ne sfruttò la gloria e la borsa), appartenente ai fratelli Canal di Crespano Veneto, che sono gli eredi del Sartori, il quale è fatto passare come opera del maestro, mentre l'autore è uno scultore tuttora vivente, che ricopiò l'originale di Canova che è nel Tempio di Possagno! C' è un busto in marmo di Madama Madre, di una collezione privata bolognese, pure assegnato senza alcun dubbio al maestro, e ch' è di una tale meschinità di fattura, che si farebbe un torto ad attribuirlo all'ultimo scalpellino del tempo. C' è il busto in terracotta del doge Paolo Renier, prestato dal Museo Civico di Padova, che avrebbe richiesto per lo meno un grosso punto interrogativo perché si sa che il Canova aveva modellato il ritratto del Renier alcuni anni prima che questi fosse elevato all'alta potestà, mentre nella terracotta ha in capo il corno dogale. È vero che questo busto è della stessa mano dell'altro di don Giammatteo Amadei, che è nel Seminario di Venezia, attribuito pure al Canova, cogli stessi caratteri settecenteschi, eseguito con la stessa facilità di modellato; ma anche in questo secondo caso si tratta di una attribuzione ipotetica, per cui il problema andrebbe studiato con attenzione.

Nella gipsoteca di Possagno c'era invece il vero busto in gesso del Renier, che prima di esser doge fu studioso di Omero e traduttore di Platone in dialetto veneziano, il quale era tagliato a modo di un'erma classica, e non aveva nulla a che fare con la terracotta del Museo di Padova: purtroppo è andato perduto durante la guerra, che ha prodotto non pochi danni alle celebri raccolte di Possagno.

Altri gessi esposti alla Biennale sono calchi stanchi e mal ritoccati, come quello di Madama Madre, di Clemente XIII, di Washington, che a chi non conosca gli originali daranno un' idea poco buona dell'arte del Canova. E il busto di Beatrice, appartenente al principe Giovannelli, è una delle cose piú deboli del maestro, ché appartiene alla serie dei busti ideali, fatti di maniera, senza espressione e senza forza di esecuzione. Il visitatore ricerca invano altre opere originali del Canova che sono a Venezia, come l'Ajace e l' Ettore della collezione Treves de' Bonfili, i canestri di frutti del Museo Civico, l'Apollino del Museo Archeologico, ora invisibile perché chiuso in casse tra gli oggetti che si trasportano al Palazzo Reale. Meraviglioso tra i gessi esposti alla Biennale è il modello del busto del pittore Bossi per il monumento che è a Milano nell'Ambrosiana, che appare assai piú fresco e vivo del marmo, e parrebbe frutto di una rapida impressione se non si sapesse che Canova lo eseguí dopo la morte del pittore. Interessante per chi non sia mai stato a Possagno è il busto della principessa di Canino, che ha un'espressione ironica, e quasi un po' sfrontata, per cui il Malamani, che dovette giudicarlo da una fotografia, nel suo libro sul Canova, che se è privo di critica è in compenso pieno zeppo di insignificanti storielle, affermò che non poteva raffigurare la moglie di Luciano Bonaparte, ma doveva essere evidentemente il ritratto di un uomo; mentre l'acconciatura e il ricco nodo dei capelli sulla nuca non lasciano alcun dubbio che sia una figura femminile.

In conclusione gli ideatori della Mostra canoviana di Venezia hanno avuto buone intenzioni, ma non seppero tradurle in atto, ché se anche le quindici opere esposte fossero tutte originali del maestro, non basterebbero certo a dare un' idea chiara dell'arte sua, che gli osservatori superficiali hanno giudicato fredda e monotona, e che è invece varia e piena di grazia e di freschezza. Quei pochi busti non rappresentano certamente l'arte impeccabile dello scultore delle Grazie, creatore di modelli di cosí perfetta bellezza, che un critico acuto suo contemporaneo, Leopoldo Cicognara, avrebbe voluto imporre ad ogni coppia di sposi di tenere una statua di Canova nella camera nuziale per migliorare la razza.

Si è quasi tentati, per contrasto, di confortarsi della delusione canoviana, andando a guardare le vetrine di una saletta assai interessante, che costituisce una curiosa novità, la mostra di scultura negra. Vi son raccolte poco piú di trenta statuette di legno dei paesi dell'alto Nilo, del Congo, del Camerum, che rappresentano divinità della maternità e della fecondità, imagini di antenati, maschere comiche e tragiche, feticci per gli esorcismi e per la pioggia, che appartengono in gran parte al secolo XIX, accanto ad alcune che rimontano fino al XVIII o XVII. Dopo tanta arte sforzata esposta nelle altre sale, dopo tante ricerche faticose di novità, dopo tanti tentativi laboriosi di effetti, le statue dei negri, nella loro spontanea ingenuità hanno qualche cosa di riposante. Chi ammetta che la bellezza artistica non consiste nell'avvicinarsi più o meno dell'opera d'arte ad un astratto concetto di perfezione, ma piuttosto nella chiara rispondenza di essa alla intenzione e allo spirito di chi la crea, dopo aver vagato nelle sale della Biennale veneziana, dovrà forse riconoscere che gli artisti piú raffinati dei paesi civili, fuorviati dalle loro tormentose teorie, non ottengono quella immediatezza di espressione che hanno i negri dell' Africa misteriosa. I seguaci delle teorie futuriste hanno voluto ritrovare nella scultura negra l'espressione di quei valori plastici, di cui essi vanno alla ricerca.

Forse tale profondità di osservazioni stilistiche era ignota agli scultori negri di cui vediamo a Venezia un piccolo ma notevole numero di opere. Ma è pur vero che queste rozze espressioni della loro arte hanno un'evidenza e una freschezza ingenua che gran parte degli artisti nostri non sanno piú ritrovare. Se si fossero collocate le vetrine con i feticci di legno nella stessa sala che accoglie i dipinti futuristi di Modigliani e di Carrà, si sarebbero riscontrate molte analogie, ma il raffronto sarebbe tornato certo a vantaggio dei negri, che parlano il loro naturale linguaggio, senza base di teorie, senza principii di scuola.

Per questo gli scultori del Congo possono insegnare molte cose al critico e allo psicologo, e gli organizzatori della Biennale sono stati assai bène ispirati, ammettendo questi rozzi prodotti di una civiltà fanciulla, alla quale l' Europa civilizzatrice può chiedere qualche accento di vergine sincerità.

Antonio Muñoz.

POESIA E LETTERE DI MARIO RAPISARDI

Per l'occasione del decimo anniversario della morte di Mario Rapisardi vedono la luce due libri che richiamano alla memoria dei lettori la figura di lui: l'uno e l'altro degni di attenzione.

Il primo: *La poesia di Mario Rapisardi* di Giacomo Samperisi (Palermo, A. Trimarchi ed., 1922) è notevole, prima d'ogni altra cosa, per il grande spirito di equanimità e di serenità che l'autore porta nei suoi giudizii, e poi per l'acutezza e la bontà della disamina. Alcune condizioni di ambiente e certi pregiudizi regionali, pur troppo non estinti del tutto, hanno determinato, come ognun sa, nella critica rapisardiana una particolare condizione di cose, per la quale le riserve di un libero esame sono sempre state sospettate di essere il prodotto dell'attività di una torbida cricca letteraria, a cui, naturalmente i criteri dell'arte sono estranei e su cui ha imperato il livore e l' invidia. Giudicare Mario Rapisardi serenamente voleva dire per alcuni esaltarlo sempre e senza riserve.

È probabile che e per il poeta stesso e per i suoi devoti ad ogni costo questa tensione di spirito sia stata acuita dall'essere stato il Rapisardi contemporaneo di Giosuè Carducci, che il consenso di tutta la penisola salutò poeta della terza Italia: ma essa sarebbe esistita egualmente se anche non avessimo avuto la ventura di veder sorgere fra noi, nel momento opportuno, la grande personalità del poeta maremmano; perché l'opera di quello di Catania avrebbe avuto medesimamente una scarsa eco nella coscienza italiana.

È ciò che il Samperisi nota acutamente nel parallelo che egli istituisce fra i due e con cui egli inizia il suo libro. « Il Carducci creò una scuola e non poteva non crearla: lasciò un'orma profonda nella poesia italiana e recò un contributo prezioso al movimento culturale nell'età sua, nella quale si affermò per ischiettezza italiana, per serenità classica ed ardenza patriottica.... A Mario Rapisardi non poteva far capo alcun cenacolo e non doveva. Credeva d'essere un uomo altamente rappresentativo, ma non fu! Ebbe i suoi meriti poetici, ma non poté dominare il suo secolo con la sua Musa satanica, che anzi da essa fu talvolta vinto e travolto in modo che si alterarono le sue native tendenze ». Questo pensiero assillante di essere lui l'uomo rappresentativo del secolo creò la reazione contro il Rapisardi, aspra senza dubbio, passionale assai volte, ma non sempre ingiusta; perché, anche se fosse mancato l'altro termine del confronto, sarebbe stato difficile che gli italiani si fossero convinti senz'altro che il *Lucifero* è « una concezione dantesca », che *Giobbe* è « il poema universale per eccellenza », che *Giustizia* « è il codice del Nuovo Mosè » e cosí via di questo tono, come l'autore inclinava naturalmente a credere.

Il mancato riconoscimento di questa troppo ambiziosa pretesa creò la leggenda del *Nord* che invidiasse al *Sud* le sue glorie adoperandosi volpinamente a distruggerle e fece sí che per gran parte dei siciliani, il Rapisardi diventasse un feticcio, alla cui casa si accorreva come per adorarlo, mentre il nume, *u patri rannu* (il padre grande) largendo appena alla folla prostrata innanzi a lui un gesto, un sorriso, una sola parola, ne accendeva sempre piú il frenetico entusiasmo.

In tali condizioni di spirito come era possibile a un critico parlare con serena coscienza senza incorrere nel sospetto di essere un emissario incaricato di pugnalare alle spalle l'uomo che per la sua superiorità destava troppa invidia?

Non so se ora che due tombe si sono schiuse per accogliere i due voluti antagonisti sia lecito parlare senza sospetto e con lo scopo di illuminare semplicemente la verità, e ignoro quale accoglienza sarà per avere il libro del Samperisi in cui si cerca di raggiungere un'obbiettività critica al di fuori di ogni preconcetto estraneo all'arte.

Un esame attento e ampio che l'autore fa dei poemi non conclude in favore del valore poetico che hanno le massime produzioni rapisardiane. Il *Lucifero* (e non posso ripetere qui l'analisi minuta che se ne fa) è per il recente critico un opera « artisticamente assai misera, perché tormentata da frenesia, da spasimo stilistico, perché gonfia e bolsa di copiosa rotondezza, di ambiguità, di iperboli, perché falsata e deturpata da aspetti incoerenti, da immagini fredde, da rapporti forzati che non si fondono nei toni e nelle visioni di grazia plastica propri della poesia vera, ma sono ispirati soltanto da intellettualismo, da concetti, da elementi sovrapposti ».

A questo giudizio sintetico a cui non sfugge alcuno degli elementi di cui consta tutta l'opera, noi sottoscriviamo a piene mani.

Né il *Giobbe* « in cui il poeta accenna a passare dalla filosofia positiva alla visione mistica della vita » a liberarsi dalle squame ideologiche, a creare un mondo suo proprio vivificato da un'atmosfera immaginativa, in cui le forme si muovono con maggiore libertà, con più vivi rilievi, raggiunge una perfezione artistica assoluta, perché in esso si trovano ancora « ingorghi, congestioni, nodi scorsoi, torbide febbri ».

Pur si potrebbe credere di essere sulla via dell'ascensione. Ma ecco la *Palingenesi* a iniziare il processo di quel « *falso* poetico » che informerà anche i poemi posteriori l'*Atlantide* e *Giustizia*; dove l'esercitazione accademica è evidente, dove « la zavorra allegorica e storica gettata nel crogiuolo della poesia non si trasforma e non si rifonde fino a foggiare vive creature che palpitano e fremono », dove le utopie sociali, dove i pregiudizi anticlericali, piazzaiuoli abbassano l' ispirazione, dove impera la retorica, dove la caricatura grossolana che vorrebbe essere umorismo, non fa neppure sorridere, e ci lascia o completamente freddi o disgustati.

Ma qua e là, anche in questa opera mancata non di rado apparisce il poeta, come vi sono pagine anche del *Lucifero* stesso, cosí severamente giudicato dal critico nel suo insieme, che fermano la nostra attenzione e che ci fanno pensare con rammarico alle notevoli doti di un temperamento poetico che sono state miseramente sciupate. Nel *Giobbe* e nelle *Ricordanze* queste oasi sono piú frequenti; ma nelle *Poesie religiose* e nei *Poemetti* possiamo veramente dire di trovarci davanti, quasi sempre, ad un vero temperamento di poeta. Ogni tesi e ogni preconcetto è caduto, i fantasmi poetici assumono vita e forza dalle intime energie dello spirito, l' idea si cerca e si realizza in se stessa, senza che « investa e domini altri campi con legami di filiazioni e affinità », e anche quando gli elementi autobiografici predominano, essi assumono un valore universale e trovano un'eco nella nostra anima.

Sono queste ultime qualità e non la « megalomania verbale » e « l' impostatura gladiatoria » dei poemi quelle che possono fornire un sicuro elemento di giudizio sulla poesia rapisardiana e quelle per le quali noi conveniamo perfettamente col Samperisi, che il loro autore può occupare un posto cospicuo fra i nostri poeti.

Anche per quella del Catanese sarebbe utile il consiglio che già il Carducci dette per la vasta produzione del Prati: comporre un libro d'oro che raccolga il suo meglio. La cosa fu voluta tentare altre volte, vivo il poeta; ma egli oppose un reciso rifiuto. Egli non poteva ripudiare alcuna delle sue opere: per lui non c'era il meglio, perché tutto era ottimo. E questo suo atteggiamento impedí forse che gli si rendesse in vita quella giustizia alla quale pure aveva diritto.

⁂

L'altra pubblicazione a cui ho accennato è l'*Epistolario di Mario Rapisardi* a cura di Alfio Tomaselli (Catania, N. Giannotta ed., 1922).

Che questo libro sia opportuno ora che si rivede tranquillamente il valore dell'opera del poeta io non credo: troppo esso è riboccante di quell'atteggiamento di fiero disdegno del solitario che non si cura del rumor mondano e troppo dimostra quanto egli nel fondo cercasse quel romore.

Il Samperisi ha ben tratteggiato in un punto del suo libro questo stridente contrasto. « Per un lungo periodo di anni (il Rapisardi) si trasse in solitudine coll'atteggiamento mefistofelico della negazione e si allontanò dagli uomini, da cui però desiderava esser cercato ed ossequiato; il suo disdegno per la celebrità sfumava per assaggi, come la castità di Susanna: bastava che taluno lo avvicinasse e ne vellicasse un po' accortamente la vanità, perch'egli desse la stura ai suoi dolori incurabili e si presentasse coll'aureola del martirio ».

L'epistolario è una prova convincente di questa condizione di spirito. Il poeta non legge i giornali (li chiama sempre « le gazzette »), ma poi vorrebbe loro mandar qualche cosa di suo e si domanda attristato: « quale di essa mi è rimasta fedele? » Compare la 2ª edizione del *Lucrezio* ed egli scrive esasperato ad un amico « Le gazzette, tranne la *Lega*, non l' hanno annunziato. Non vi pare che la potenza del malandrinaggio letterario sia giunta al colmo? O gloriosa repubblica delle lettere, tu sei tanto vile! O bellissima *Saturnia tellus*, tu sei tanto.... Vi riverisco e vi tengo devotamente sotto le suole degli stivali ». Ora di queste invettive il libro ribocca sino alla sazietà, sino al fastidio. I critici che non hanno detto bene di lui sono una « razzamaglia di conigli che ruffianeggiano la reputazione degli uomini e giuocano di bussolotti », sono « mozzi di stalla, ruffiani a chi meglio li paga », sono « una pessima canaglia minosseggiante », e la critica è « la disonesta satiriasi delle menti piccine ». E scelgo a caso. Ma quando sta per pubblicare un nuovo lavoro s'accorda con qualche amico indicando i giornali a cui si deve mandare una copia del libro. Ha ripugnanza a parlar pubblicamente di sé, ma quando la Giunta Comunale di Catania gli decretò per onorarlo una medaglia d'oro egli la ringrazia pubblicamente, accettando il dono, premio delle fatiche durate e delle privazioni sostenute per amore di quell'arte a cui aveva consacrato il suo culto, e aggiunge: « Era veramente tempo che le città italiane smettessero l' ingrata abitudine di onorare solamente gli estinti e di dare solenne smentita a quel vieto adagio: che nessuno sia profeta nel proprio paese ».

Privatamente poi non è immaginabile quello che ad amici e conoscenti egli dice di sé e della sua opera: « Ho tentato di dare all' Italia una forma nuova di poema: l'epopea del pensiero ». E questa volta con insolita modestia continua: « non sono forse riuscito, ma qualche cosa ho fatto di notevole fra tanta miseria ». Ma in altra occasione si compiace che alcuni amici ai quali ha dato lettura di cose sue siano rimasti « proprio sbalorditi dell'altezza e novità di queste mie liriche ». Quando poi dava staffilate a dritta e sinistra ci fa sorridere con la confessione dei terribili effetti che egli credeva di aver provocato. « Tu sai (scrive ad un amico) in che conto io tenga questa canaglia (i giornalisti) e lo saprai ancor meglio quando sentirai il sesto libro del *Satana* in cui le do tali botte da orbo che ne porterà lungamente impiagata la groppa ». Di Angelo De Gubernatis che aveva scritto di lui non benevolmente egli rammenta a V. Morello le nerbate che gli diede e di cui ancora guaisce. Allorché è per pubblicare *Giustizia* ha cura di avvertire che essa « guasterà la digestione a piú di un gaudente », e al Graf che gli dice che egli dovrebbe bollare certi saccentelli arrogantelli di Parnaso risponde meravigliato: « O non vi basta l'*Atlantide*? L'avete dimenticata o non l'avete mai letta? Sfogliatela un po' e vedrete che ce n'è per tutti i gusti ». Ce n'era per tutti i gusti, ma in verità nessuno si sentiva colpito a sangue come il poeta s' immaginava. Spesso si rideva e piú spesso si chiudeva infastiditi il libro.

Il poeta non s'accorgeva di ciò, e imputava alla guerra che gli si muoveva ciò che era pura e semplice indifferenza. È veramente caratteristica l' illusione nella quale egli viveva, per cui quando la frenesia egocentrica piú l'assaliva usciva in queste parole che dipingono bene quale fosse l'esaltazione del suo spirito: « Il numero dei miei nemici cresce, ma io ho la coscienza di essere il solo poeta d' Italia (e ne ha tanti!) che abbia il coraggio di mirare al petto del più feroce, del piú perfido e potente e imminente nemico della vita e dell'onore italiano: il clericalismo. Carducci, se anche non fosse finito, seguiterebbe a inneggiare all'eterno femminino regale e alla manzoniana chiesetta di Polenta. D'Annunzio inorpella splendidamente, per l' ammirazione di tutti i montoni e le vacche d' Italia, i soliti fantocci impastati di fango, di sangue.... Il Pascoli, bamboleggiando con preme-

Fratelli Treves - Edit.
MILANO

Luigi Cadorna

Il Generale
Raffaele Cadorna
nel Risorgimento Italiano

In-8, con ritratto di R. Cadorna,
e 5 piante topografiche. L. 30.—

Tommaso Gallarate-Scotti

COSI SIA
POEMA DRAMMATICO
L. 6.—

Luigi Capuana

PROFUMO
ROMANZO
Nuova edizione Treves. L. 8.—

Ugo Betti

Il Re pensieroso
LIRICHE
L. 8.—

Giulio Revere

L'insegnamento popolare e professionale in talia.
Memoria premiata dal R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere.
L. 6.—

Vallecchi Editore
FIRENZE

PAGINE POLITICHE
a cura di G. Marchi

VINCENZO GIOBERTI

La politica

Introduzioni e note di G. SAITTA.
Volume di 300 *pagine* - L. 8.—

Il Saitta, attraverso un accurato e profondo studio di tutto il pensiero politico giobertiano, è riuscito a mettere insieme un volume che stabilisce la sintesi politica del Padre del liberalismo italiano.

In questo volume è espressa in tutta la sua luminosa grandezza quella che fu la politica del nostro Risorgimento. Il Saitta ha fatto precedere lo studio da una lucida introduzione.

ETTORE LOLINI

Pagine liberiste
Volume di 300 *pagine* - L. 8.—

Nel volume del Lolini sono esaminati e studiati i vari problemi economici impostici dalla guerra e che anche oggi sono meritevoli del maggiore esame, per cercare di risolverli nel nostro interesse.

Il Lolini quindi li sottopone con competenza ed acume all'esame della critica liberale combattendo i criteri protezionistici e sostenendo brillantemente la tesi della libertà economica.

PROBLEMI NAZIONALI

GIOVANNI PREZIOSI

Uno Stato nello Stato
La Cooperativa Garibaldi
:: della Gente di Mare ::
Con prefazione di M. PANTALEONI
Volume di 200 *pagine* - L. 6.—

Con questo volume Giovanni Preziosi continua la sua battaglia contro il parassitismo di organizzazioni pseudo proletarie che vivono e prosperano succhiando dal pubblico erario le risorse dei contribuenti. Organizzazione tipica la Cooperativa *Garibaldi* la cui opera, e quella dei suoi dirigenti, è lumeggiata nei suoi dannosi effetti attraverso la rovente polemica di queste pagine.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

ditazione, tira a conciliare gl' inconciliabili; canta la *Messa d'oro* del Bonomelli e la gloria di Mazzini svagolante *sotto l' ischeletrito astro del niente....*». E i poeti italiani sono serviti a dovere.

In quanto a lui chi oserà mettere in dubbio la sua grandezza? Non ha egli due attestati che lo mettono al primissimo posto: la lettera di Victor Hugo e quella di Garibaldi?

Sí; Victor Hugo che non conosceva bene l' Italiano, gli aveva scritto una delle solite lettere, nelle quali, nella sua suprema indifferenza per gli altri, distribuiva facilmente lodi sperticate, e l'aveva chiamato «un *précurseur*». — Garibaldi il piú puro dei nostri eroi, ma non il piú attendibile dei nostri critici, gli aveva scritto: «Sulla classica terra di Archimede voi avete sollevato un nuovo mondo». E il Rapisardi si era inebriato di queste lodi. Ogni tanto in queste lettere voi ne sentite l'eco: Come! egli ripete; si contrasta l'opera mia che è stata magnificata da Hugo e da Garibaldi? E finalmente una volta egli sente il bisogno di ricopiare le due lettere e di metterle sotto il naso dello Scartazzini che gli chiedeva alcune notizie personali. Era una manía, la manìa degli attestati, quella che rende ridicoli gli inventori di specifici meravigliosi.

Io credo che si sarebbe giovato meglio al nome del Catanese se si fossero, per la pubblicazione, scelte con maggior sottigliezza alcune lettere soltanto, quelle ad esempio in cui egli parla bellamente dell'*Ortis*, quelle in cui egli spiega al Trezza i suoi intendimenti d'arte, quelle in cui difende il movimento dei fasci siciliani, quelle finalmente in cui, membro di una Commissione esaminatrice di un concorso universitario, parla dei cattivi costumi che imperavano e imperano forse ancora in simile materia o, a proposito d' arte, fa la critica ai quadri religiosi di Domenico Morelli.

Ma questa parte piú interessante è troppo dispersa fra l'altra che, per quanta indulgenza si possa avere per le umane debolezze, ci stanca, se nei libri dei letterati non abbiamo l' intenzione di andare a caccia di pettegolezzi o di scandali.

E non avremmo mai voluto leggere ciò che si riferisce ad una disgrazia intima, poi che ancora è recente la tomba di uno dei protagonisti.

Molte pagine di questo libro potevano dunque aspettare l'inquietudine di qualche erudito che fra cinquant'anni si fosse deciso a far curiose ricerche sui costumi letterari della seconda metà del secolo decimonono. Darle ora in pasto al pubblico è inopportuno ed anche grave alla memoria del poeta che si vuol onorare, perché se egli non fu troppo discreto probabilmente avrebbe gradito la discretezza degli amici su certi argomenti che non riguardavano precisamente il letterato.

G. S. Gargàno.

LÉON DOREZ

Tutti gli studiosi italiani lo conoscevano. Tutti sapevano che egli era l'amico di quanti si interessano agli studi ed alla cultura italiana, e tutti erano certi che, avendo necessità di qualche ricerca o riscontro nelle biblioteche di Parigi, egli avrebbe compiuto e l'una e l'altro con gioia, senza risparmio di fatica e di tempo. Nessuno ricorreva a lui invano. A tutti egli rispondeva con quella sua scrittura sottile e serrata, che pareva modellata su quella dei nostri umanisti, prodigando notizie, indicazioni, suggerimenti e talvolta persino copie di pagine e pagine di manoscritti. Se poi qualche italiano capitava lassú, nell'ampia sala dei manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi, subito Léon Dorez gli accorreva incontro festoso, ben lieto di parlare la lingua nostra, della quale ostentava una padronanza sicura, tratta dalla pratica della vita come dall'esperienza e dalla scienza dei libri.

Lo vidi l'ultima volta appunto tra i nostri manoscritti della Biblioteca di Parigi, poco prima della guerra. E quando ci lasciammo ed egli mi disse: «Arrivederci», né egli pensava che il turbine della guerra avrebbe di lí a poco scompigliati gli studi, né io supponeva che non ci saremmo visti mai piú. Léon Dorez è morto qualche settimana fa, a 57 anni.

Egli venne in Italia per la prima volta nel 1890, quale allievo dell' «École française de Rome»; ed a Roma rimase tre anni, per studiarvi i fondi umanistici della biblioteca Vaticana e la storia delle origini e della formazione delle nostre biblioteche del Rinascimento.

Frutto di quelle sue prime ricerche tra le carte e le memorie umanistiche sono le brevi, ma succose monografie *Sur la bibliothèque de Jean Lascaris*, *La bibliothèque de Théodore Gaza*, *Recherches sur la bibliothèque de Pier Leoni médecin de Laurent de Médécis*, *La bibliothèque privée de Jules II*, ch'egli venne pubblicando tra il 1891 e il 1896 nella *Revue des Bibliothèques* o nella nostra fiorentina *Rivista delle biblioteche*.

E insieme con gli umanisti, raccoglitori dei primi fondi librari del mondo moderno, allora il Dorez si compiacque di illustrare anche l'opera, non meno cospicua né meno utile, dei primi tipografi, Antonio Blado da Roma (1893), Paolo Manuzio, i Giunta fiorentini, e le loro «imprese», *La marque de la fleur de Lys de Florence* (1897) e *La marque typographique d'Alde* (1896). Anzi di *Études Aldines* egli volle comporre in quegli anni tutta una serie, la quale riesce tanto più pregevole, poiché rivela, attraverso le ricerche spicciolate, una ben evidente coerenza ed unità di pensiero.

In questi studi il Dorez si era limitato alla parvenza esteriore del libro, manoscritto o stampato che esso fosse, e alla storia puramente formale delle collezioni librarie. Ma non si creda che egli non sentisse la necessità di penetrare piú addentro, e che egli non abbia tentato mai di rappresentare, oltre l'attività libraria, anche l'anima stessa dei *suoi* umanisti, e di ricostruirne il mondo spirituale. Questo tentativo di sintesi appare nelle brevi memorie intorno al Poliziano e a Pico della Mirandola che fiancheggiano le monografie bibliografiche intorno all' Umanesimo, e sopra tutto nell'elegante libretto *Pic de la Mirandole en France* (1894) composto in collaborazione con lo storico della Rinascenza francese Louis Tuasne. Il Tuasne aveva ritrovato la corrispondenza dei nuncii pontifici con Carlo VIII relativa all'*affaire* di Pico della Mirandola; il Dorez aveva scoperto i verbali della commissione pontificia incaricata di esaminare le proposizioni di Pico. I due studiosi si accordarono, misero in comune i bei documenti scoperti, e da essi trassero fuori la storia interessante e bizzarra delle varie vicende di Pico della Mirandola a Parigi, all' Università, nel Delfinato, nella sua breve prigionia di Vincennes (1485-1487).

Ritornato in Francia, dopo il triennio di studi umanistici compiuti alla Vaticana (1890-1893), il Dorez fu chiamato da Léopold Delislé a far parte della direzione della Biblioteca Nazionale di Parigi; e alla Biblioteca Nazionale rimase fino all'ultimo, resistendo per amore del libro alle seduzioni che gli offrivano altre carriere piú facili e piú brillanti, come sono quelle del giornalismo e dell' insegnamento universitario (1). Se egli per breve tempo si allontanava dalle sale del grigio palazzo di Via Richelieu, era soltanto per accorrere tra noi a respirare un po' d'aria d' Italia, oppure per passare la Manica e ricercare nelle abbazie e nei castelli d' Inghilterra altri manoscritti e altri libri.

Nel 1900 il Dorez vide nella biblioteca del Duca d'Aumale a Chantilly il bel codicetto della *Canzone delle virtú e delle scienze* di Bartolomeo de' Bartoli da Bologna, e con rapido intuito subito ne colse il valore sia per quel che riguarda la storia del costume e sia per quanto riguarda la storia dell'arte italiana. Lo illustrò in quell'anno medesimo in una comunicazione inserita nei *Comptes rendus* dell'Accademia «Des Inscriptions et Belles Lettres», e in un'altra comunicazione alla stessa Accademia l'anno dopo. Il Novati, che condivideva col Dorez l'amore dei libri e di ogni eleganza umanistica, avendo lette quelle pagine ed avendo ammirato a Chantilly il codice del museo Condé, volle che il Dorez ne desse una compiuta illustrazione in un volume della sua collezione di testi, edita a Bergamo dall' Istituto Italiano d'Arti Grafiche. Il Dorez si accinse all'opera col suo consueto entusiasmo, e il libro, mirabile per la sicurezza dell'erudizione e per la bellezza delle tàvole fototipiche, vide la luce nel 1904. La *Canzone delle virtù e delle scienze*, dedicata nel 1355 dal calligrafo bolognese Bartolomeo de' Bartoli a quello scavezzacollo che fu Bruzio di Luchino Visconti, è poeticamente un'assai misera cosa. Ma se le muse zoppicano, ci compensa di quello spettacolo la visione dei bellissimi e svelti disegni con cui un artefice ignoto volle corredare la *Canzone*.

La sveltezza delle figure, la sicurezza del disegno, la robustà composizione dei quadri attestano che quella era la mano di un artista assai grande. E poiché questi disegni hanno una rassomiglianza ben evidente con quelli del codice romano illustrato da Adolfo Venturi, il Dorez suppone che anche questi si debbano allo stesso pittore, a Giusto da Padova.

Questa, a grandi linee, l'opera dello studioso che ora ci ha lasciato e cui forse la morte prematura ha impedito di dare tutto quello che attendevano da lui quanti conoscevano la sua dottrina e la sua preparazione erudita. Léon Dorez venne in Italia poco piú che ventenne, e all' Italia rimase fedele per tutta la vita, ai nostri studi e all'arte nostra dedicando ogni sua ricerca e ogni su[illegible]tica. Del gruppo degli *italianisa*[illegible]rigini egli non era forse il piú noto, perché la natura aristocratica dei suoi studi lo teneva lontano dal gran p[illegible]blico; non era uno dei piú noti, ma [illegible] dei benemeriti e dei piú attivi. Egli non ostentava i suoi sentimenti, né tanto meno ricercava negli studi il pretesto per fare della retorica o della politica. Bibliotecario, egli non pensava altro che ai suoi libri; bibliografo, egli non faceva altro che della bibliografia. Conscio dei limiti della sua attività, entro questi confini portava il suo lavoro, intenso e modesto, e quella probità di pensiero e di parola che aveva appreso dagli umanisti del Rinascimento. Studiò la storia italiana per trent'anni, ma non mai menò vanto o scalpore di quel che faceva, né mai neppure suppose che i suoi studî, oltre la breve cerchia degli eruditi e degli storici dell' umanesimo, potessero avere una risonanza piú vasta. All' Italia pensava sempre, con accorata nostalgía, non ne parlava mai. «Conferenze», ch' io sappia, non ne tenne mai, né mai scrisse per il pubblico numeroso, ma distratto e superficiale, dei giornali quotidiani. Per dimostrare quanto siano tenaci i legami che avvincono insieme la Francia e l' Italia, egli forse riteneva inutili le ciancie dei politicastri e la retorica dei concionatori; gli bastava lo studio del passato, compiuto col piú freddo rigore scientifico, perché egli sapeva che la storia parla con voce cosí chiara e cosí esplicita, che non ha bisogno di interpreti né di amplificatori.

Ezio Levi.

---

(1) Per tre anni insegnò all'École des Hautes Études, quale sostituto di Pierre di Nolhac.

Una nuova traduzione poetica dell'*Eneide.*

Giuseppe Albini ci dà una nuova traduzione poetica dell'*Eneide* (Bologna, Zanichelli, 1922). Bella e scritta con finezza di gusto è la breve prefazione, in cui si rende anche grazie alla R. Accademia virgiliana di Mantova, che si aggiunse auspice alla pubblicazione colla fiducia, poiché la perfetta intelligenza di Virgilio è tra le maraviglie di Dante, di concorrere cosí per opportuna via alla celebrazione dell'anno secolare dantesco. Io non mi attenterò ora a giudicare la nobile ed eletta fatica di Giuseppe Albini; da questa voglio soltanto prendere occasione per fare una scorribanda estetica attraverso i primi libri dell'*Eneide* (poiché ulteriore spazio non mi è permesso) e ricavarne, se pur sarà possibile, qualche utile conclusione sulla difficile arte del tradurre.

Cominciamo dalla protasi: *Arma virumque cano.* L'armi e l'uomo o l'eroe; son queste le parole con cui il poema s'apre; perciò anche l'Albini:

L'armi e l'uom canto

Invece il Caro:

L'armi canto e il valor del grand'eroe,

dove non solo le due parole, che, semplici nella loro solennità, racchiudono, per cosí dire, tutto l'argomento del poema, non sono mantenute al loro posto, ma l'emistichio virgiliano è notevolmente ampliato: abbiamo il *valore* dopo le *armi*, e *grande* aggiunto ad *eroe*. Ma è anche vero che il Caro è riuscito a darci un verso di suono largo e maestoso, mentre a piú d'un orecchio spiacerà, al suo primo entrare, il verso dell'Albini, malgrado l'esatta corrispondenza col testo. Anche il Monti, nel tradurre l' *Iliade*, avrebbe dovuto mettere, col poeta greco, prima parola l' *ira* d'Achille che è l'argomento principale del poema; invece tradusse:

Cantami, o diva, del Pelide Achille
L' ira funesta.

E sí che gli sarebbe stato facile cominciare:

L' ira funesta del Pelide Achille
Cantami, o diva.

Ma il Monti col suo intuito di poeta capí subito, che con quel genitivo messo a quel posto, il primo verso non sarebbe stato piú un verso.

A questo proposito mi viene in mente, facendo un salto di parecchi secoli, da Virgilio allo Shakespeare, quanto sarebbe difficile tradurre in un verso italiano il noto dell'*Amleto*:

To be or not to be: that is the question

Essere o non essere, bisogna che stia cosí, al principio del verso, com' è nel testo: non sarebbe in nessun modo lecito spezzarlo in due o metterlo alla fine. Ma (a meno che non si voglia fare un verso senza accenti regolari o mettere, che non sarebbe molto meglio, l'accento sul *non*) io non so come potrebbe stare a principio di un verso italiano. Il Carcano tradusse:

Essere *ovver* non essere,

dove ognun vede che quell'*ovver*, invece del semplice *o*, vale un Perú.

Passiamo alla descrizione della tempesta nel I dell'*Eneide*. Qui Virgilio ha versi famosi anche per l'armonia imitativa:

Una Eurusque Notusque ruunt....,

[illegible] tutti quegli *u* fa sentire l'ulu[illegible] venti;

. . . . creberque procellis
[illegible]icus, et vastos volvunt ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virum stridorque rudentum,

dove tutte le *r* della fine del primo verso e del terzo (intramezzati, per indicar la ripresa dopo una breve sospensione, dal secondo) ci danno il fremito del legname sotto l'urto della procella e lo stridore delle funi sulla nave. Il cader d'un monte d'acqua su di questa è mirabilmente espresso dal peso morto del verso:

.... insequitur cumulo praeruptus aquae mons;

mentre nella chiusa:

.... et rapidus vorat aequore vertex,

abbiamo lo scricchiolío e il gorgoglío della nave che affonda nel vortice.

Il Caro nella traduzione di questo maraviglioso squarcio si è permessa una infinità di amplificazioni. Là dove Virgilio dice semplicemente dei venti

.... et vastos volvunt ad litora fluctus

che l'Albini traduce con esattezza

E spingono alle rive i cavalloni

il Caro s' indugia in particolari tutti suoi:

. . . . Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin dall' imo
Lo turbar sí, che ne fêr valli e monti;
Monti che al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille
Volgendo se ne gian, caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.

Questa non è piú traduzione: il Caro si ferma a descrivere, per suo conto. Ma i versi che seguono danno un' impressione grandiosa che può gareggiar con quella dei virgiliani, specialmente se paragonati a questi dell'Albini, che traducono letteralmente il testo:

Tonò la volta eterea, l'aer guizza
Di folgori frequenti, e tutto intorno
È una minaccia d' imminente morte,

nel quale ultimo verso spiacciono tutti quegli *m*. Il cader del monte d'acqua sulla nave è molto meglio espresso, anche col ritmo del verso, dal Caro:

. . . . e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù,

che dall'Albini:

. . . . . . una montagna
Accumulata e sospesa vien d'acqua,

benché l'Albini si sia studiato di rendere il *cumulo* e il *praeruptus*.

L'affondar della nave è descritto dal Caro con varietà mirabile di ritmi:

E lei (*la nave*) girò sì che il suo giro stesso
Le si fè sotto vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china,
Quasi stanco palèo, tre volte volta,
Calossi gorgogliando e s'affondò

benché anche qui si debba notare la solita amplificazione del testo, e in piú l' introduzione arbitraria d'un' imagine nuova, quella del palèo. Ma, in confronto a quelli di Virgilio e del Caro, i versi dell'Albini, benché esattamente fedeli al testo, paion poveri di suono e di effetto pittoresco:

. . . . e lí tre volte
Aggira il flutto intorno a sé la nave
Ed il rapido vortice l' inghiotte.

Cosí nel Caro poi come nell'Albini va perduto il trapasso che Virgilio fa dal ritmo concitato e quasi attorto della chiusa

.... et rapidus vorat aequore vertex,

a quello ampio e disteso del verso che subito segue:

Apparent rari nantes in gurgite vasto,

che ci fa vedere, dopo lo sprofondamento della nave nel vortice, i naufraghi e i rottami dispersi qua e là nella immensità del mare.

E veniamo per ultimo all'episodio di Laocoonte nel II dell'*Eneide*. Qui le bellezze del testo sono tali e tante, che non è possibile rilevarle tutte in breve spazio. Vediamo piuttosto l'opera dei traduttori. Il *Pariterque ad litora tendunt* dei due serpenti, dove in quel *pariter* c' è una pittura, mi par meglio reso dal Caro:

Venir si veggon *parimente* al lido

che dall'Albini:

e *di par* tendono a riva.

Il *Laocoonta petunt* detto dei due serpenti quando sono arrivati al lido è meglio espresso dal verso del Caro:

S'*affilâr* drittamente a Laocoonte

che dall'Albino:

Dirittamente *cercan* Laocoonte.

Meglio è reso il *tela ferentem* del testo dal Caro:

Poscia a lui che ai fanciulli era *con l'arme*
giunto in aiuto,

che dall'Albini:

Poi lui che vola *in armi* al lor soccorso.

Laocoonte corre in aiuto ai figlioli con la prima arme che ha potuto afferrare a caso.

Jamque arva tenebant dice Virgilio dei due serpenti; l'Albini traduce alla lettera:

. . . . e già la riva
Tenevano

molto meglio del Caro, che, adoperando la forma participiale *Giunti alla riva*, e coordinando o subordinando all' altro verbo, toglie individualità all'azione e perciò vivezza alla descrizione. I Troiani atterriti spiano ad uno ad uno i movimenti e gli atti dei due serpenti: il loro terrore raggiunge il massimo quando *li vedon toccar la riva*, e pare a loro di averli già addosso: meglio ancora dell'Albini il Leopardi nel suo saggio di versione:

> e' sono
> Sul lido già.

Questa è, secondo me, la vera traduzione.

La mirabile scena è chiusa degnamente da Virgilio, dopo che i serpenti han fatto miserabile scempio di Laocoonte e dei suoi figlioli e sono ascesi al sommo della rocca nel tempio di Pallade, col verso:

> Sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur,

che con quel *teguntur* messo in fondo ha qualcosa di solenne e di lapidario. Perciò bene il Caro, serbando a questo verbo il suo posto di chiusa:

> E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
> Rinvolti, a' pie' di lei si raggrupparo.

Meno bene invece, secondo me, l'Albini:

> ....e s'acquattan sotto a' piedi
> Della diva ed al cerchio dello scudo.

Cosí nell'altro passo di Virgilio, quando si descrive lo scender dei guerrieri greci, dal frodolento cavallo di legno per assalir di notte all'impensata la città di Troia, l'effetto del verso

> Invadunt urbem somno vinoque sepultam

sta tutto nella collocazione finale di quel *sepultam*; collocazione che è conservata dal Caro:

> Assalir la città, che già nell'ozio
> E nel sonno e nel vino era sepolta,

ma non dall'Albini:

> Invadon la città nel sonno immersa
> E nel vino.

Tutti sanno che l'appressarsi dei due serpenti attraverso il mare è descritto da Virgilio con arte insuperata: il Caro, nella sua traduzione, abbonda, come spesso, in amplificazioni, ma raggiunge effetti notevoli:

> Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
> E s'ergèan con le teste orribilmente
> Cinte di creste sanguinose ed irte.
> Il resto con gran giri e con grand'archi
> Traean divincolando, e con le code
> L'acque sferzando sí, che lungo tratto
> Si facean suono e spuma e nebbia intorno.

Si confronti coi versi dell'Albini, che segue fedelmente la lettera del testo:

> Erti tra i flutti i lor petti e le creste
> Sanguigne stanno: tutto il resto dietro
> Spazza l'onda e divincolasi enorme.
> Va un suon pel mar che spuma.

Fit sonitus spumante salo, dice infatti Virgilio.

Dovrei ora, prima di chiudere, trarre, come ho promesso, qualche conclusione sull'arte di tradurre. Ma la conclusione non è facile: voglio avere almeno il merito di esser breve. Dirò subito che io, quanto a me, non domando mai come pregio principale a una traduzione poetica la fedeltà. Rendere a un tempo, in un'altra lingua, la *lettera* e la *poesia* di un poeta mi pare impossibile. Per render la *lettera*, ci sono le traduzioni in prosa; per render la *poesia*, occorre quello.... quello che sanno solamente i poeti. Poiché, in quest'ultimo caso, per tradurre un poeta ci vuole un poeta. Certo fra una traduzione fedele dell'*Eneide*, e una, che, come quella del Caro, pur restando sempre in se stessa, malgrado certi difetti, pregevolissima opera d'arte, non solo amplifica il testo, ma qualche volta lo trasforma, o, presone il motivo, lo svolge per conto suo con colori propri, fra questi due generi di traduzione, dicevo, lo spazio è grande; bisogna ora vedere se la traduzione poetica di Giuseppe Albini, coi suoi pregi d'interpretazione e colla sua sobria e composta eleganza, ha saputo vantaggiosamente occupare il mezzo.

A. Faggi.

Il Teatro di Libero Bovio

Come la Canzone, anche il Teatro di Napoli è impregnato di malinconia. A un osservatore superficiale, che rimanga stordito dalla rumorosità delle sue strade, dal vociare dei suoi abitanti, dalla comicità sfrenata e pulcinellesca di qualche ragazzo caprioleggiante, Napoli sembra la città piú gaia del mondo: ma quanto piú profondamente gli scrittori e i poeti cercano ritrarre la sua anima multiforme, tanto piú evidente appare la sua placida e rassegnata melanconia: quella tristezza un po' inerte, un po' contemplativa di coloro che hanno incominciato a vivere troppo presto, e che sono precocemente disillusi, quella tristezza che ha un po' il carattere del fatalismo orientale.

Malinconica la Commedia di Salvatore di Giacomo — specialmente in quello squisito *Mese Mariano*; un po' amare e tristi le commedie dialettali di Roberto Bracco (e non le dialettali soltanto); e non schiettamente comiche neppure le commedie di Ernesto Murolo, che cosí bene fissano le caratteristiche di quella mezza-borghesia napoletana, squattrinata e festaiola, cosí filosoficamente rassegnata alla sua piú che umile esistenza.

Accanto a questi tre, che sono i piú significativi interpreti dell'anima napoletana sul teatro, si delinea con una personalità sua propria Libero Bovio, uno dei due figli dell'illustre filosofo pugliese, autore di liriche patetiche e commediografo ricco di originalità.

Nei suoi piccoli quadretti, che appena oggi escono in un elegante e nitido volume, al quale aggiungon pregio due belle illustrazioni a colori di Eduardo Dalbono (1), egli si rivela un artista delicato e sensibile: un po' inquieto nella ricerca dei motivi piú appropriati a delineare lo stato d'animo dei suoi personaggi.

E piú che per la novità dell'argomento le sue opere di teatro si ammirano per il colore dell'ambiente, per il disegno di qualche figura, schiettamennte napoletana.

E le sue figure, che spesso si identificano con l'ambiente, sono napoletane, non già perché riproducano, come in un'oleografia, i mestieri, le abitudini, i gesti abituali, i costumi del marciapiede partenopeo (le piccole scenette comiche, che con esattezza fotografica porta alla ribalta Raffaello Viviani, rispondono ancor meglio a tale scopo, e bastano alla nostra curiosità), ma perché veramente, in una piccola situazione, quasi sempre immobile, l'anima tormentata di qualche umile popolano di Napoli è intuita con penetrazione acutissima e riprodotta con delicatezza di tócchi ammirevole.

Una «situazione» soltanto in queste quattro commedie, cosí ricche di colore: non progressione, né svolgimento di episodi significativi, ma un vivo contrasto di caratteri, un'intensificazione di tratti, quale soltanto un magnifico acquafortista avrebbe saputo darci.

Vicenzella, che è l'opera di maggior mole di questo volume, porta in iscena, in un ambiente di pittori, l'amore di un giovane artista, Peppino De Muro, per la sua modella, che lo tradisce, e che ritorna a lui, non potendo l'uno e l'altra vivere divisi.

Il Bovio rinnova, con audace modernità, in un ambiente artistico napoletano, la *Bohème* di Murger: come Musetta, innamorata e infedele, frivola e passionale, ritorna a Marcello come al suo solo amante, e pur avida di lusso, ritorna felice alla miseria, cosí Vicenzella, capricciosa e violenta, sentimentale e venale, ritorna al suo pittore: e i tre atti della commedia rappresentano appunto i tre ritorni dell'umile modella: come la rondine che ritorna al suo nido: una prima volta impetuosa, in una vecchia osteria di campagna; una seconda volta, gorgheggiante, allegra, festosa — ché, abbacinata dal lusso, s'è lasciata prendere da un ricco amante straniero — e finalmente una terza volta, con l'ala piegata, stanca, brutta, butterata dal vaiuolo, finita: ed anche questa volta, se ne riparte, perché amando sul serio il suo Peppino, troppo soffrirebbe di esser da lui accolta per pietà: non potrebbe sopportarne le umiliazioni: sente che ella ormai è di impaccio all'avvenire di lui; ed egli, senza di lei, è ormai finito: non lavora piú con quel bell'entusiasmo di una volta, quando c'era ancora lei ad amarlo e.... a farlo soffrire.

L'amore è ancora il protagonista delle altre commedie di Bovio (e come non dovrebbe esserlo, quando la scena è a Napoli?).

Di un'infinita tristezza è la scena: *So' dieci 'anni*, dove la promessa di matrimonio fatta da Alfredo Lanzetta, umile commesso di un negozio di mode, a Marietta, figlia di un modesto impiegato al Catasto, non ha soluzione....

Ogni sera, da dieci anni, Alfredo va a trovare l'innamorata, e non vede la possibilità, date le troppo modeste sue condizioni economiche, di un prossimo accasamento. E quel giorno sentono tutta la tristezza della loro impotenza ad evadere dalla loro condizione, ed hanno coscienza della loro giovinezza sfiorita, perché il ragazzo che aveva portato a Marietta la prima lettera d'amore, il garzone del Cantiniere, è oggi vestito da soldato: chiamato di leva.... «Sono dieci anni....», si vanno ripetendo, e, fra le braccia l'uno dell'altra, Alfredo strappa a Marietta il primo capello bianco.

Questa tristezza desolata è espressa dal Bovio con una delicatezza incomparabile di tòni: senza stucchevoli romanticherie; con semplicità, con arte grande:

Alfredo pensa ora di andar a cercar fortuna in America; e Marietta lo aspetterà, ancora, sempre....

Di una linea piú aspra, piú amara, piú intensamente drammatica, è il bozzetto: *'O Prufessore*. Un insegnante di lettere, Mattia de Mattei, s'è preso di una folle passione per una donnaccia, Nunziatina Palmera: egli sospetta che essa lo inganni con Luigino Avitabile, ma, per non perderla, tace e sopporta ogni umiliazione: tollera che i suoi amici e le sue amiche di un tempo — il marciapiede, la malavita — invadano la sua casa: ma quando, durante una scena di orgia volgare, ubriachi piú di desiderio che di vino, Nunziatina e Luigino si danno un bacio in sua presenza, egli caccia via la donna, la picchia, la graffia, preso da uno di quegli impeti di collera che soltanto i deboli sanno avere: poi, quando ella sta per partire, aspra, dura, indifferente, la trattiene, la supplica, l'accarezza: dice che non ha visto nulla, che aveva sognato: non può vivere senza di lei.

E in quest'ambiente fosco, in cui si impantana la sua dignità, la sua cultura (il contrasto è reso con grande efficacia, in pochi tratti, in pochi segni — allorché, ubriache, quelle donne del marciapiede gli devastano la libreria, ed egli non sa, non può opporsi; e soffre, e geme per la perdita dei suoi volumi piú cari), in quest'ambiente di vizio, da cui rifugge la sua sana onestà campagnuola, si stacca con delicato rilievo la figura della madre di lui, un'umile donna, che viene a richiamarlo al paese, e con la dolcezza, con il fascino dei ricordi del passato, con i piú ingenui allettamenti, cerca distoglierlo da quella vita, che ella ignora.

Magnifica figura anche la madre cieca di Peppino De Muro, in *Vicenzella*, specie in quella scena del 3° atto, laddove parla all'antica amante del proprio figlio, come se fosse il figlio istesso: con bontà, con pietà, simbolo quasi di un'umanità superiore, che è piú forte della passione e dei turbamenti dei sensi: l'umanità di chi soffre e chiede aiuto: figura ammirevolmente tratteggiata questa della madre, nel suo incosciente egoismo: sembra audace la situazione di una madre che cerca trattenere l'amante del figlio, ma in realtà il suo gesto è profondamente umano, poiché ella sente che quella donna è necessaria alla felicità del figlio; e il suo egoismo materno passa sopra ai suoi pudori di donna.

Piú nei dettagli che nell'essenza dell'opera sono curiose e interessanti queste commedie di Libero Bovio: un po' disorganiche e frammentarie, queste commedie sono fatte tutte di pittoreschi dettagli, di macchie di colore, di particolari gustosi, di tenui motivi poetici.

E v'è poi in esse un'accorata nostalgia di tutto quanto è napoletano: l'amore alla bella città rumorosa e sentimentale arde come una fiamma viva in quest'opera teatrale del Bovio: amore alle sue vie affollate, ai suoi *bassi* oscuri e fumosi, alle sue patetiche canzoni, al suo mare, alle sue antiche tradizioni, alle sue vecchie figure.... E tale affetto di figlio verso la madre piú specialmente appare in quel suo «sogno d'una notte di autunno» che si intitola a *Pulecenella*, dove il poeta immagina, con graziosa fantasia, che in una vecchia osteria del Vomero, dopo spariti i varii commensali — gai vivaioli e canzonettiste, patetici innamorati — ritorni in vita la famosa maschera, e in un dialogo con Colombina, rievochi le passate glorie, e la gaiezza di un tempo....

Nulla di piú triste di questa scenetta anacronistica, ove la gaia maschera rimpiange la gioventú passata, i tempi che piú non torneranno.

La tristezza è la nota dominante di queste commedie, nelle quali con tanta poesia e tanta intensità di espressione, è riprodotta l'anima napoletana: una dolce malinconia delle cose e delle persone è come il *leit-motiv* di queste scene, che assorgono alla piú alta espressione lirica con semplicità, con umiltà di personaggi, spesso con volgarità di ambienti: come già il Bracco di *Sperduti nel buio* e di *Notte di neve*, Libero Bovio non ha bisogno di scomodar cavallereschi eroi dei passati secoli per ottenere della vera poesia: in buona prosa dialettale napoletana, raggiunge lo stesso risultato (oserei dire: anche assai meglio) che qualche poeta drammatico in magniloquenti endecasillabi e richiamando alla ribalta artisti e guerrieri del Duecento e del Trecento.

Canti e suoni danno anche in queste commedie il sapore dell'ambiente (come immaginare una Napoli senza canzoni?): ma la musica e il canto non sono già un vieto espediente scenico, una ricerca di effetto, ma veramente una pennellata di piú alla figurazione dei personaggi e alla descrizione dell'ambiente. La poesia mesta delle canzoni è come l'eco dell'anima dei personaggi: e si compenetra, e fa quasi corpo con essi: è la multiforme anima di Napoli che s'esala con la patetica romanza d'amore che si sente dietro le scene su un accompagnamento di chitarra.

E nel segnare il carattere di questa Napoli, in questi tenui quadretti di vita, Libero Bovio è pittore e poeta al tempo istesso: nel fermare qualche stato d'animo dei suoi personaggi, è artista pieno di delicatezza e di squisita sensibilità.

Cesare Levi.

---

(1) Libero Bovio. *Teatro*. Volume I: *So' dieci anne.... - Pulecenella - 'O prufessore - Vicenzella*. Con due illustrazioni di Eduardo Dalbono (Napoli, Luigi Pierro, 1921) in-16, pp. 273.

MARGINALIA

Il segreto di un fascino.

L'Esposizione di Venezia è pur sempre quella inimitabile maga che offrendovi ogni due anni lo stesso spettacoloso festino d'arte riesce a procurare ai convitati l'impressione piú rara: l'imprevisto. Ammettiamo che nella magía entri il fascino delle luci e dell'atmosfera di Venezia, sempre eguali e sempre diverse, facciamo la parte dovuta alla cornice, ma riconosciamo che l'Esposizione per se stessa ha qualche cosa che la distingue nettamente da ogni altra. Venezia le ha conferito l'impronta di un emporio, — se la parola non fosse male adoperata e male intesa vorrei dire di un *bazar* — di uno di quei bazar dell'oriente che tuttavia accoglievano, fino a pochi anni or sono, qualche ricchezza di prodotti autentici prima della totale invasione della pacottiglia di princisbecco. Come un autentico Bazar dei tempi di Théophile Gautier, anche la Biennale è talvolta piú piacevole all'occhio nelle sue grandi linee di insieme che non quando si discenda all'esame dei particolari. Sorprende e attira piú che non convinca o fermi: ma insomma è quanto di piú lontano si possa immaginare dalle linee chiuse, dai modi obbligati di una pinacoteca, di un museo, di una galleria anche d'arte moderna o contemporanea. È tutto fuori che una prigione dell'arte. In queste sale, che sono un po' come la luce e l'atmosfera di Venezia, sempre eguali e sempre diverse; in questi padiglioni dove l'arte si rinnova come il verde sugli alberi dei giardini, circola la vita. Una vita spesso bislacca, d'eccezione, inquinata e, secondo i gusti, abbellita da tutti gli esotismi, ma vita. Ecco il segreto del fascino che tutti avvertono e a cui non riescono a sottrarsi neppure coloro che sdegnati dalla policrome offese, protestano come se si sentissero schiaffeggiati di rimbalzo dalle chiazze violente di colore che la moda del giorno scaraventa sulle tele a masse e bioccoli senz'economia. Il massimo schiaffeggiatore è il tedesco Oskar Kokoschka, in cui l'esasperazione della chiazza arriva al parossismo, come se dallo stesso limitare del proprio padiglione la Germania avesse tenuto a lanciare un grido di disperazione e di collera: una collera in giallo-verde. E anche questa è vita. La quale alimentandosi, com'è noto, di contrasti, doveva alla Biennale, offrire proprio di contro allo schiaffeggiatore teutonico nella dolce terra di Francia il dolcificante Maurice Denis col suo misticismo all'acqua e al color di rosa, che può esasperare forse, ma per ragioni affatto opposte. E cosí sempre. Il piú giusto senso delle antitesi par che abbia guidato la mano di coloro che disponevano gli elementi del magnifico emporio. A destra entrando Cappiello, a sinistra Sacchetti. Cappiello: una sala intera di cartelloni con relativi bozzetti, un'orgia di rossi, una scenografia che vuole avventare e sbalordire e se avventa e sbalordisce ha già ottenuto il suo effetto massimo; un'arte, se è poi davvero un'arte, che immediata e di superficie piú di cosí non potrebbe essere. Enrico Sacchetti, il deformatore infallibile che arriva alla faccia della vittima passando per l'anima o per il cervello; un'arte che piú penetrante ed essenziale non sapresti immaginare. Qualche artista ha cosí bene inteso il ritmo particolarissimo che regge le Biennali veneziane che ha pensato a fornire da sé l'antitesi desiderabile. Esempio tipico l'alto-atesino Egger Lienz il quale, a contrappasso dei suoi giganti vinosi, se anche possenti, o della apocalittica turba nerofumo che segue il falciatore dal copricapo cilindrico, a contrappeso di uomini e donne di legno come le tavole e gli sgabelli a cui si appoggiano o su cui riposano — o della grave aridità di quel pezzo di terra bruna su cui pòntano la coppia di bovi e il lavoratore, bovino quanto le sue bestie (sintesi compiuta e semplice quanto altra mai dell'aspra fatica dell'agricoltore) ha buttato là due sorrisi: una fascio di rose e la bambinetta indimenticabile dai limpidi occhi innocenti, con quelle sue gambettacce sbilenche e divaricate sotto le ruvide calze di cotone, che par venuta per giòco a Venezia dalle sue montagne a godersi un quarto d'ora di meritato trionfo. E poi, ancora, certe sale «individuali» dove l'insistenza delle tinte e dei toni dà l'impronta attesa, direi quasi piacevolmente attesa, dai fedeli della Biennale: una sensazione simile a quella che provano gli assidui delle corse quando vedono arrivare al palo i colori della scuderia preferita (*absit injuria verbo*). L'industria artistica che porge la mano docilmente all'arte maggiore: i vetri di Vittorio Zecchin che si affusolano in steli delicatissimi, nati da un soffio: subito dopo, l'ansia di Adolfo Wildt, che tormenta la forma e la materia, sempre in traccia di un suo sogno che lo rode, come fosse

incalzato dal passo della morte.

Gli artisti di eccezione, quasi direi della peggiore eccezione, disposti a gruppi con criterî di sottile sapienza omeopatica. I mezzi piú diversi messi in opera insomma perché il sangue circoli e l'esposizione viva.... X.

Venezia, 10 maggio 1922.

✦ C'È UNA SOPRINTENDENZA DEI MONUMENTI A VENEZIA? — È la domanda che ci siamo sentiti rivolgere, in questi giorni, da parecchi reduci della periodica festa d'arte internazionale che, recatisi in amoroso pellegrinaggio a Venezia, hanno trovato la Piazzetta bene avviata a mutarsi in una succursale della «Porte Maillot» o di una qualunque altra fiera foranea. «Beneficenza, quanti delitti si commettono nel tuo nome!» potrebbe tonare chi avesse il gusto delle invettive solenni alla Mad. Roland. Chi preferisca piú modeste intonazioni si limiterà a constatare con qualche malinconia che se taluno avesse osato di prevedere questa straordinaria, se pur momentanea, destinazione per l'augusto porticato del Palazzo Ducale, quattro o cinque anni fa, quando veneziani e italiani e l'intero mondo civile trepidavano per l'incolumità di un gruppo monumentale, che nessuno può confondere con l'«Etoile», e tanto meno con le sue adiacenze, sarebbe stato, d'urgenza, ricoverato a San Servolo. Invece, oggi, par la cosa piú naturale del mondo che fra colonna e colonna siano piantati banchi e tramezzi e ammassate scaffalature di bassa chincaglieria e tesi striscioni con richiami alla fiera, mentre lo zelo di vocianti impiegati chiama alla beneficenza, alla pesca, alla lotteria lo stupefatto pubblico cosmopolita, da certi quadrati di legno che non soltanto in piazzetta, ma anche in piazza continuano lo scherzo di pessimo genere, dando alle basi dei fanali una nuova sagoma che l'arte cubista non mancherà di far sua. Mai forse il programma sterminatore del chiaro di luna ottenne piú fragoroso successo. Le forze «moderne» travolgono qui ogni pregiudizio d'esteta. Marinetti può esser contento. Meno contenti saremo noi quando nella leggiadra prosa amichevole di qualche inviato speciale dell'arte dovremo sorbirci i commenti che dall'estero non potranno mancare. Gli stessi corrispondenti che hanno constatato testé che la «Genova sporca e pidocchiosa di Stendhal» è ormai un ricordo, per amor del vero dovranno pure informare i loro lettori che ogni superstizione di rispetto ogni pregiudizio di tutela per i monumenti cittadini sono stati sgominati a Venezia da preoccupazioni di ordine superiore. Allora, però, bisognerà star zitti. E soprattutto gli organi competenti, fra i quali sarebbe piú giusto mettere in prima linea Direzione Generale di Antichità e Belle Arti e relativo Sotto Segretariato, che nelle stesse persone dei gerarchi hanno osservato e sanzionato col silenzio i fasti della beneficenza in piazzetta, dovranno ben guardarsi, per carità di patria, dal tentare qualcuno di quei comunicati a smentita, rettifica o scusa che qui sarebbero piú pietosi del solito. Nulla c'è da smentire, da rettificare, da scu-

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Nuove pubblicazioni:

Biblioteca Tecnica.

TAMARO D., **Trattato completo di Agricoltura** ad uso delle Scuole e degli Agricoltori italiani. *Economia rurale* (Riassunto storico dell'agricoltura italiana, Fattori della produzione agraria, Ordinamento dell'Azienda agraria, Contabilità agraria, Estimo rurale, Statistica agraria). *Climatologia e Metereologia - Agrologia - Agronomia - Coltivazione delle piante erbacee ed industrie annesse - Arboricoltura ed industrie annesse - Zootecnia generale* e *Zootecnia speciale*. 2ª ed. rifatta. Vol. I. 1922, in-8 gr. di pp. XVI-788, con 454 incisioni e XL tabelle. L. **32**.—.

Biblioteca di Elettricità.

FERRARI L., **Impianti elettrici domestici.** Luce elettrica - Motori elettrici - Galvanoplastica - Galvanostegia - Riscaldamento elettrico - Applicazioni diverse - Suonerie - Telefoni - Parafulmini. 6ª *edizione* riveduta ed ampliata per cura del dott. V. Lucchini. 1922, in-16, di p. 285, con 284 incisioni. L. **10**.—.

Manuali Hoepli.

BONETTI E., **Disegno, taglio e confezione di biancheria.** Manuale teorico pratico ad uso delle Scuole normali e professionali femminili e delle Famiglie. 5ª ediz. aggiornata a cura di Angelina Degasperi. 1922, di pp. XX-247, con 68 tavole e 6 prospetti per l'ingrandimento e rimpicciolimento dei modelli. L. **12.50**.

CIOCCA G., **Gelati, dolci freddi, rinfreschi, bibite refrigeranti, conserve e composte di frutta e l'arte di presentarli.** 2ª ed. rifatta, con prefaz. di A. Pettini. 1922, di pp. XXXII-252, con 146 illustrazioni e quattro tavole a colori. L. **12.50**.

FRANCESCHI G., **Manuale del cacciatore.** 6ª ed. interamente rifatta. 1922, di pp. XII-483, con 100 incisioni ed una tavola schematica. L. **16**.—.

GIORLI E., **Macchinista navale e costruttore meccanico,** per uso dei Macchinisti della R. Marina, dei Macchinisti delle Compagnie di navigazione, dei Periti e Costruttori navali-meccanici, Capi-tecnici congegnatori, Capi officina, Capi disegnatori, ecc. 3ª ed. completamente rifatta. 1922, di pp. XVI-571, con 393 incisioni e 320 problemi risoluti. L. **25**.—.

LUGIATO L., **I disturbi mentali.** Patologia speciale delle anomalie dello spirito (Psicosi da intossicazione esogene e luetiche - La pellagra - Deliri infettivi e da esaurimento - I frenastenici - Psicosi tiroidee - Le cerebropatie degli adulti e dei vecchi - La criminalità - I pervertimenti sessuali - L'epilessia - L'isterismo - La neurosi traumatica - La nevrastenia - La demenza precoce - Le parafrenie - La paranoia - Le psicosi affettive - Gli inclassificabili - Il genio - La simulazione della pazzia). 1922, di pp. XX-839, con 55 illustraz. nel testo. L. **36**.—.

NENCI T. e F., **I bachi da seta.** 5ª edizione riveduta e ampliata dal professor U. Zanoni. 1922, di pp. XII-364, con 57 incisioni e 9 tavole. L. **12.50**.

PAPPALARDO A., **Dizionario di scienze occulte.** Piccola enciclopedia di opere e fatti concernenti la magia, l'astrologia, l'alchimia, la chiromanzia, la metoscopia, la fisiognomonica, la frenologia, l'oneiromanzia, la necromanzia, la cabala, la demonologia, lo spiritismo e la teosofia. 2ª ed. riveduta e corretta. 1922, di pp. VIII-365. L. **14**.—.

SALA A., **Cura delle balbuzie e dei difetti di pronunzia.** Metodo teorico-pratico ad uso dei Maestri delle scuole elementari, delle Maestre dei giardini d'infanzia e degli Allievi delle scuole normali. 2ª ed. corretta e migliorata. 1922 di pagine XII-245, con 36 incisioni. L. **11**.—

VOLPINI C., **Il cavallo.** (Il cavallo nell'antichità e nei tempi moderni - Conformazione esterna del cavallo - Appiombi - Bellezze ed imperfezioni del cavallo - Dei denti - Dell'età - Della riproduzione - Mantelli e loro particolarità - Ferratura - Alimenti e bevande - Igiene - Vizi e difetti del cavallo - Governo e pratica del cavallo - Esame del cavallo in vendita - Malattie interne ed esterne - Cenno delle principali razze equine estere - Cenno delle principali razze italiane - Giurisprudenza veterinaria). 6ª ed. ampliata a cura del prof. A. Gianoli. 1922, di pp. XX-539, con 94 figure e 43 tavole. L. **26**.—.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

sare. La nevicata dei fogliolini della lotteria (un altro effetto che troverà interpreti nella pittura d'avanguardia) e i lampioncini e le bottiglie hanno avuto troppi testimoni e magari troppi ammiratori in queste dolci sere di plenilunio veneziano, perché si possa cincischiare la verità con la prosetta smorzatrice della burocrazia. A questa non resta che ripetere la promessa dell' infanzia cattiva: «non lo farò piú!».

✱ UGO PIPERNO. — Aveva poco piú di cinquant'anni, e soltanto da due — colpito da paralisi, mentre si apprestava con giovanile fervore, a nuove intrerpretazioni, a nuove battaglie d'arte — aveva abbandonato il palcoscenico. E già sin da allora, prima che la morte lo cogliesse, il 2 maggio, in una casa di salute a Casalecchio di Reno, era scomparso dal mondo. Ché la vita senza recitare non aveva piú nessun significato, nessun sapore, per un attore quale era Ugo Piperno. La passione pel teatro gli si era accesa sin dagli anni piú giovanili: dopo i primi saggi alla Scuola di recitazione dell' «Accademia dei Nascenti» nella nativa Livorno, non ancora ventenne entrò come «secondo brillante» nella Compagnia di Cesare Rossi: e subito rivelò attitudini non mediocri. Interruppe le fatiche del palcoscenico per quelle del servizio militare; e dopo un rapido passaggio (negli anni '92 e 93) nelle effimere compagnie Zerni-Favi-Marchetti e Zerni-Fantechi-Drago, in qualità di «generico» ritornò nella Compagnia di Cesare Rossi, di quegli che fu il suo primo maestro e che ebbe la maggiore influenza sulla sua recitazione. Dal Rossi, che fu attore pieno di risorse, di facile e pronta comunicativa sul pubblico, uno dei migliori «caratteristi» della scena italiana, l'ultimo forse che avesse conservato la tradizione goldoniana, Ugo Piperno, seppe cogliere il segreto di piacere al pubblico, per la bonomia, la cordialità, la spontaneità della recitazione: ed aveva in comune col grande interprete di «Rabagas» e di «Sirchi» il dono della simpatia: faccia larga, aperta, dagli occhi chiari e dolci, un sorriso cordiale che invitava all' indulgenza e alla bontà, il Piperno eccelleva nelle parti di uomo mite, pacifico e bonario: quelle cioè che meglio rispondevano al suo carattere di uomo privato. Ma, eccellente attore, sapeva trasformarsi, con paziente e tenace studio interpretativo, nei piú varii e disparati personaggi, secondo le esigenze del repertorio: e il repertorio italiano, come ognun sa, esige nell'attore dei veri acrobatismi: dalla *Presidentessa* alla *Signora delle Camelie*, da *La Raffica* all'*Oro e Orpello* c'è tale una distanza, che soltanto degli interpreti agilissimi possono facilmente superare. E il Piperno in piú di trent'anni d'arte diede felicissima prova di tale agilità, caratterizzando i piú vari personaggi, e, cercando dar loro anche l' impronta del genere e dello stile dell'opera. Egli fu sempre soprattutto un «caratterista», procedendo nella formazione del personaggio da rappresentarsi piú con la minuziosa cura del dettaglio e del particolare del tipo scenico, che con rapido e geniale sbozzo sintetico: «caratterista» egli fu già a poco piú di vent'anni, quando in Compagnia di Cesare Rossi, a Londra, dovette sostituire il suo grande capocomico. E da allora non abbandonò piú quel «ruolo», che meglio si attagliava al suo fisico, e meglio rispondeva alle sue attitudini e alle sue preferenze. E dopo esser stato un po' in sottordine dal '95 al 1901, nelle Compagnie Rosaspina, Paradossi, Zacconi, e Di Lorenzo- Andò, riesci a mettersi in vista, brillando di luce propria, nel triennio 1903-05 in compagnia di Virginia Reiter, dal 1906 al '09 in Comp. Gramatica-Ruggeri, dal 1910 al '12 nell'Andò-Paoli-Gandusio; capocomico dal 1913 al '15 nella Comp. Gandusio-Borelli-Piperno, dal 1915 al '16 nella Gramatica-Carini-Gandusio-Piperno, e finalmente dal 1916 al '17 in società con Alda Borelli. Innumerevoli sono le figure sceniche alle quali egli portò il contributo della sua cordiale, sicura, incisiva recitazione: fra le sue piú ammirate di un tempo, quella di «Metzbourg» del *Ridicolo*, di «Claudio» della *Messalina*, di «Colombi» del *Parini*: poi alternò la piacevolezza goldoniana del *Curioso accidente* alla rude brutalità de *La Crisi*, trasse ricchi effetti di commozione ne *La Gerla di Papà Martin* e fu dolcemente bonario nel *Segreto di Pulcinella*: e trovò nel *Papà Lebonnard* quel caldo accento di convinzione, che riesciva ad imporsi alla sensibilità del pubblico: fu questa la sua ultima eccellente interpretazione: il suo canto del Cigno..... La scena italiana, nella quale la schiera dei buoni attori va sempre più assottigliandosi, perde oggi il suo «caratterista» migliore: molti spettatori sentiranno la mancanza della giovialità, della bonarietà di quest'attore cosí vario, cosí agile, cosí espressivo.

C. L.

BIBLIOGRAFIE

Heavens and Earth, by. S. V. BÉNET, Henry Holt and Co., New York, 1920.

Poesia laureata. Cioè, sperabilmente, espressione autenticata dal *consensus litteratarum gentium* del genio poetico nazionale, nell'ora che passa. A parte, dunque, il peculiare valore dell'opera in quanto impronta sigillata di individua liricità, questo libro, assieme a' *Chicago Poems* di C. Sandburg, dal verdetto della Poetry Society incoronati di comune fronda, dovrebbe esserci sicura guida per le nuove vie dell'adolescente poesia di America. E, in un senso, di fatti, corregge e completa l'ideale politico del Sandburg, alla cui scapigliata orgiastica incoerente esaltazione di una meccanica civiltà moderna, contrappone la nostalgia de' ritorni lirici alle classiche fantasie e alla leggenda delle età minori; ma precipuamente dal collega laureato si distingue per le morbidezze e le musicalità parnassiane del verso e della strofa, che rivelano nella sua formazione stilistica maestri assai men rudi di quelli che la breve dinastia letteraria di America possa offrire.

Se pure, a volte, la smania di una falsa originalità modernistica lo travii (*The Tall Touw*), resta tuttavia in lui somma la preoccupazione del ritmo e squisito il senso della misura. Cosí pure, in un baudelairismo di seconda mano che domina l'ultima parte del libro (*The Kingdom of the Mad*), non ritrovi di serio e di sostanziale se non i valori ritmici e stilistici.

Pur non segnando alcuna originale personalità, la sua opera è notevole per uno slancio lirico che si trasporta, facilmente, nel regno della pura musicalità, dove — pare — ritrova il finale e segnato appagamento delle sue ideali esigenze (*Two Visions of Helen*).

Il che non impedisce ai grossi critici del Mondo Novo di ammirare in lui, esemplarmente, proprio que' modernistici ludi, in cui il poeta, sportivamente, sloga le membra in disordinate contorsioni da acròbata, per il bene del rispettabile pubblico avido di emozioni *dernier cri*. A riprova, — se cosí piace concludere, — de' vieti detti sul paese che vai e le usanze che trovi.

P. FALCONE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino .	1,00
Dante e Firenze . .	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13. *Richieste al* "Marzocco"

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

L'editore Cav. Niccolò Giannotta
DI CATANIA
ha pubblicato recentemente:
Prof. Eduardo Taglialatela
Letture di Pedagogia e Morale
ad uso delle RR. Scuole Normali, dei Ginnasi Magistrali, dei corsi Pedagogici annessi alle RR. Univ.
Un bel volume in-16 di oltre 600 pagg. - L. 15. —

Si spedisce per posta raccomandata, aggiungendo L. 1,90: in tutto rimessa di cart. vaglia di L. 16.90 all'*Edit. cav. Niccolò Giannotta - Catania*

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

L'AVORIOLINA BERTELLI e deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumo Origano Bertelli

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO-OTTOBRE

GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme

HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente

Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

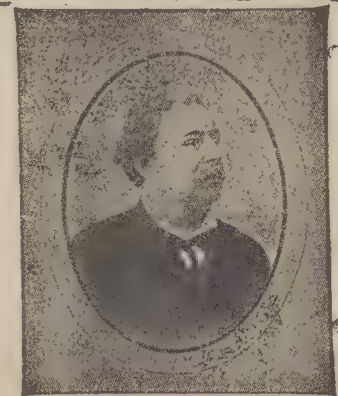

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 21. 21 Maggio 1922

SOMMARIO

Il paesaggio e la sua legge. GIOVANNI ROSADI. — **Joseph Bédiér e la « Chanson de Roland »,** PIO RAJNA. — **L'irredentismo e i primordi della « Dante »,** ARTURO POMPEATI. — **Il ritorno della pittura alla composizione nella 13ª biennale,** GINO DAMERINI. — **Alla Fiera del Libro.** Mostra della coltura popolare, *. — **Marginalia:** Francesco Sangiorgi, IL M. — *Lucy Re-Bartlett.* — *Una lapide a Salvini.* — *« Il silenzio e le parole ».* — *Il pellegrinaggio allo Spielberg.* — *Incoraggiamenti alla prosa e alla poesia.* — *Le correzioni alla « Certosa di Parma ».* — *I viaggi dell'Alfieri e una sua lettera inedita.* — *Dostojewski e l'idea slava.* — **Commenti e frammenti:** L'esposizione orticola.

Il paesaggio e la sua legge

Finalmente! Anche il bel paese ha oggi una legge che difende le sue bellezze naturali.

Chi pensi che non ce n'era bisogno non ha mai visto incalvire foreste vergini e boschi giovanetti, insterilire cascate e sorgenti deliziose, sfigurare per scempio il volto del paesaggio nato al piú incantevole sorriso. Beato lui! Io debbo concedermi non un vanto ma un'umiliante confessione: questa difesa ho propugnato per diciassette anni.

Quando nel 1905 la Camera dei Deputati, me relatore, dichiarava inalienabili i relitti della pineta di Ravenna, « la divina foresta spessa e viva », invitava il Governo a « presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte, alla storia d'Italia ». Ma il Governo non lo presentò.

Quando preparai il disegno che dopo lunghe e travagliate vicende fu la legge fondamentale « per l'antichità e le belle arti » del 20 giugno 1909, intesi comprendere, tra le cose immobili e mobili di interesse storico, archeologico, artistico, anche le bellezze naturali. Lo dichiarai e giustificai nella relazione, ma non nel testo della legge, prevedendo che avrei suscitato un vespaio. Erano i tempi in cui la proprietà era ancora considerata il *jus utendi atque abutendi* e nessuno si sognava di promettere la terra ai contadini. E fui facile profeta. Il ministro Rava, che presentò alla Camera, intatto nel resto, il disegno preparato, allargò cosí l'articolo fondamentale: « tra le cose immobili sono compresi i giardini, le foreste, i paesaggi, le acque e tutti quei luoghi ed oggetti naturali che abbiano l'interesse sovraccennato ». E la Camera approvò.

Ma non il Senato. Il quale osservò che bisognava fare una legge a parte e che la disposizione aggiunta nuoceva « alla simmetria generale della legge ». E poi si dice che manca l'amore all'architettura! Intanto Camera e Senato ripeterono il voto che il Governo presentasse un disegno per la tutela delle bellezze naturali.

Il Governo non rispose al nuovo invito. Allora il 14 giugno 1915 svolsi e la Camera prese in considerazione e la Commissione parlamentare approvò una proposta di legge di mia iniziativa « per la difesa del paesaggio ». Ma non trovai un ministro degli studi e delle belle arti che si persuadesse ad affrontare le temute resistenze del Senato, dove d'altronde non potevo aver voce. Appena questa facoltà mi si offerse, presentai proprio in prima sede al Senato la mia antica proposta, leggiermente modificata da una Commissione ministeriale eletta dal mio illustre e caro predecessore Molmenti. E nel 1920 il Senato discusse, unificò, votò la proposta. Ma con la fine dell'ultima legislatura cadde nel nulla; allora tornai a sostenerla in Senato, al principiò della presente legislatura, e il Senato la approvò invariata, relatore Guido Mazzoni. Il 10 corrente la Camera dei Deputati l'ha approvata senza discussione.

E cosí la tutela delle bellezze naturali in Italia è finalmente legge dello Stato.

In grazia di questa legge non potranno piú essere distrutte né alterate, senza il consenso del Ministero dell'Istruzione, le cose immobili « la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria ». Saranno protette allo stesso modo le bellezze panoramiche.

Qui conviene aggiungere al cenno della paura o indifferenza legislativa come in data 23 giugno 1912 fu promulgata una leggina di tre articoli, che quasi di sotterfugio estendeva i limiti della legge fondamentale del 1909 alle ville, ai parchi e ai giardini di interesse storico o artistico, e disponeva altresí che nei luoghi dove si trovano cose immobili di tale natura possono esser prescritte dall'autorità governativa, nei casi di nuove costruzioni e di attuazione di piani regolatori, le distanze, le misure e le altre norme necessarie affinché le nuove opere non danneggino la prospettiva e la luce richiesta da tali cose. Ma l'estensione si annetteva alle ville, ai parchi e ai giardini che avevano un interesse storico o artistico, non a tutti gli immobili considerati per la sola bellezza naturale né ai panorami.

Con la nuova legge è inoltre rafforzata la sanzione di tutela, imponendosi ai proprietari e ai possessori, ai quali sia stato notificato il notevole interesse dell'immobile, di presentare alla vicina Soprintendenza ai Monumenti i progetti di qualunque opera che intendano eseguire intorno agli immobili, e di sospendere l'opera per il termine di un mese quando il Ministero dell'Istruzione la giudichi dannosa ai fini della legge, ancorché non sia stato notificato il notevole interesse.

È poi inseverita la cura del prospetto col vietare le opere che danneggino lo stato di pieno godimento delle cose e delle bellezze panoramiche comprese nella legge. Ed è espressamente vietata l'affissione, con qualsiasi mezzo, di cartelli o di altri mezzi di pubblicità, che rechi lo stesso danno. Con che non sarà sacrificata la pubblicità, ma sarà indotta a essere decente e discreta.

È fatto obbligo agli ispettori onorari delle belle arti, alle commissioni provinciali d'arte, agli uffici tecnici comunali e provinciali, agli uffici dei dipartimenti forestali e del Genio civile ed a quelli di finanza di segnalare alle Soprintendenze ai monumenti ogni fatto e attentato contrario alla legge.

Le sue violazioni sono punite con l'ammenda da trecento a mille lire, e, quello che piú vale, dànno diritto al Ministero dell'Istruzione di ordinare la demolizione delle opere abusivamente eseguite.

Tali le linee della nuova provvidenza di Stato a favore delle bellezze naturali: provvidenza semplice, modesta, ma sufficiente al bisogno. Con questa si può dire con soddisfazione che la legislazione difensiva d'ogni bellezza è compiuta. Ordinata interamente la tutela, rinvigorita la custodia, fissati i vincoli di rispetto, istituiti gli organi di azione, assunti volontari collaboratori, intimati i cittadini a non manomettere le ricchezze di loro dominio, la difesa delle nostre cose belle per arte o di natura è oggi coll'arme al piede. Se violenza di plebe o insensibilità di nazione, piú odiosa della stessa violenza, tendesse alla rovina, sarebbe salva l'Italia dove è piú ricca, piú potente e invidiata.

Quando la nuova legge era fatalmente ritardata dalle ultime vicende non persi tempo. Disposi che si facesse un approssimativo censimento delle bellezze naturali al fine di formare un catalogo da servire all'esecuzione della legge. Da ogni parte, soprintendenti, ispettori onorari, sindaci, consoli del Touring Club, amatori del paesaggio si affrettarono a riempire di premurose e preziose risposte le schede che feci diffondere piú che seppi e potei, dove era richiamata l'attenzione, oltre che sulle cose di bellezza naturale o di particolare relazione con la storia civile e letteraria, oltre che su i panorami, i luoghi pitttoreschi, i punti di vista notevoli, anche su le rupi, le guglie, i precipizî, le voragini, gli orridi, le grotte, le caverne marine, le cascate, i laghi e i fiumi anche sotterranei, le gole di montagne, gli scogli basaltici, le piramidi di terra, le calanche, i dolmen, i blocchi erratici, le pietre oscillanti, i ponti, i fori naturali, le valanghe, le rovine, gli alberi secolari, le piante rare, i gruppi pittoreschi di alberi. Quindi anche il piano di esecuzione è pronto. Non resta che la volontà vigile e alacre di eseguire.

Ora spetta a voi, Bertarelli, con la vostra vasta e benemerita organizzazione del Touring Club; a voi, Carlo Sandoni, con la costante fede della vostra associazione nazionale per i paesaggi e i monumenti pittoreschi d'Italia, che mi circondaste di voti quotidiani come un santo da miracoli: a te, Giambattista Miliani, che il sodalizio *Pro montibus* hai guidato anche al culto della bellezza; spetta a quanti amate il paese che vi dette la vita come il piú bello e piú degno d'amore, far sí che la nuova legge non sia una parola vana.

Giovanni Rosadi.

Joseph Bédiér e la "Chanson de Roland,,

Joseph Bédier sta rendendo a Orlando doppi servigi, analoghi a quelli resi a Tristano. Mentre da un lato attende a lavori destinati alla cerchia sempre necessariamente ristretta degli eruditi, dall'altra esce fra la moltitudine, si rivolge a quanti abbiano il senso, negato a pochi dalla natura, delle cose belle e delle cose buone. Antichi allori rinverdiscono su capi, gloriosi un tempo in maniera fra loro diversa. In Tristano la prodezza, per quanto a tutta prova, diventa cosa secondaria in confronto dell'intensità dell'amore: in Orlando l'affetto profondo per Alda rimane chiuso sotto l'usbergo del guerriero. L'uno muore per Isotta: l'altro per il suo signore, per la fede, per la patria.

Giusto richiamare alla mente che per ridare in Francia a Orlando l'aureola di un eroe nazionale, molto era stato fatto principiando dal giorno in cui, quasi mezzo secolo addietro, alla tenacia di Léon Gautier era riuscito di schiuder le porte della scuola alla *Chanson de Roland*, e da quando ai bisogni che ne nascevano egli venne provvedendo colle sue « éditions classiques », succedutesi incredibilmente numerose. Il Gautier era un entusiasta; desta viva simpatia, nel tempo stesso che fa un poco sorridere, il racconto della commozione colla quale, studente, « dans je ne sais quel grénier du quartier latin », aveva letto ai suoi « compagnons de chambrée », dovendosi far forza per arrivare alla fine della lettura, l'episodio della morte d'Orlando nella recentissima edizione Génin, portata lassú come un tesoro. Banditore piú stentoreo non si poteva trovare. In pari tempo è da dire che la traduzione messa accanto al testo, pagina per pagina, verso per verso, se giova a far comprendere l'originale (e anche sotto questo rispetto lascia a desiderare parecchio), letta isolatamente dai moltissimi che non vogliono durare fatica e che non hanno interesse per la lingua d'*oil*, riesce sgradevole. Né io conosco traduzione della *Chanson* in francese moderno che finora fosse tale da appagare propriamente chi abbia il testo negli orecchi. Meno delle altre appagavano quelle nelle quali erano maggiori le pretese letterarie.

Un testo ed accanto una versione lassa per lassa, ha dato ora alla luce il Bédier; e che egli abbia conseguito l'intento che dovette proporsi, è dimostrato dal fatto. La sua *Chanson de Roland* fu finita di stampare il venticinque gennaio ultimo scorso; ed io me la trovo davanti in una « Douzième édition » o tiratura. Undici dunque, vale a dire perlomeno cinquemila cinquecento esemplari e forse il doppio, sono state inghiottite dal mercato in cosí breve tempo.

Il volume è anche sotto il rispetto materiale assai seducente. Esso è veramente degno della Casa parigina « L'Édition d'Art » di H. Piazza. Ottima, altresí negli esemplari comuni, la carta, di una tinta leggermente e gradevolmente giallognola; i caratteri — ben nutriti senza dare nel pingue — risparmiano all'occhio quel tanto che si può di fatica.; un sobrio fregio si ripete in capo e al piede d'ogni pagina, e stanno tra fregi i numeri romani delle singole lasse. Insomma il libro con piacere si tien fra le mani, si sfoglia, si legge.

Quanto alla versione, il Bédier dice di non aver mirato « qu'à l'exactitude littérale », colla coscienza per soprappiú di non poterla conseguire abbastanza, anche solo per la ragione che nessun traduttore potrà mai rendere « la musique de la pensée », « le style », di uno scrittore di merito, poeta o prosatore che sia, meno che mai trasponendo in prosa ciò che è in versi. Si contradice nondimeno un pochino soggiungendo esserci nella *Chanson de Roland* un carattere « que je crois avoir reconnu et senti avec une vivacité assez particulière et que, dans ma traduction, je me suis attaché, de toute ma ferveur, à sauvegarder ». Mentre molti critici « ont déploré la pauvreté des moyens d'expression du poète, ont cru devoir chercher des excuses à ce qu'ils appellent sa *gaucherie*, sa *naïveté toute populaire* », egli al contrario ammira « les allures aristocratiques de son art, les ressources et la fière tenue, très raffinée, d'une langue ingénieuse, nuancée, volontaire, et qui révèle un souci constant de distinguer l'usage vulgaire du bon usage ». Chi parla a questo modo non mira soltanto a dare una versione letteralmente esatta, come cercò di fare il Gautier. Il Bédier non era uomo da contentarsi di ciò; piú assai si è aspettato il pubblico dal felicissimo restitutore ed interprete del *Roman de Tristan et d'Iseut*; e che l'aspettazione non sia stata delusa, è manifesto dall'esito. Ché, si può esser sicuri che la maggior parte dei compratori e lettori del volume limita la lettura alle pagine di destra. Accadrà bensí che anche un certo numero di impreparati, dalla interpretazione si senta indotto a volgere lo sguardo all'originale e a poco a poco finisca per entrare nella sua familiarità. Un effetto di questa natura non poté certo ottenere la versione del Gautier, dalla quale i maggiori servigi sono stati resi di certo agli scolari scansafatiche. Quanto dunque al Gautier, le benemerenze, davvero assai considerevoli, consistono nell'aver divulgato e opportunamente illustrato un testo ragionevole della *Chanson*.

Dal testo del Gautier quello del Bédier differisce per una divergenza fondamentale di criteri. La *Chanson de Roland* ci è pervenuta in una forma piú arcaica, dove i versi di ciascuna lassa sono allacciati da semplici assonanze, ossia dalla sola convenienza vocalica delle cadenze, e in una rimata, piú o men varia essa stessa. La forma arcaica è data per intero da un unico codice, posseduto dalla biblioteca budleiana di Oxford; accanto al quale trotterella, in abito sudicio, cencioso, rattoppato, un valletto veneziano, che a un certo punto si allontana per mettersi coll'altra brigata. Da piú che settant'anni un filologo tedesco, Teodoro Müller, si accinse all'impresa di restituire coi vari elementi di cui ci troviamo in possesso un testo piú genuino di quello del codice d'Oxford; e al medesimo lavoro si misero altri. Un'edizione per la quale molto aveva lavorato Wendelin Foerster è rimasta allo stato preparatorio. Vide bensí la luce nel 1900 il primo volume, contenente il testo, l'apparato critico, l'indice de' nomi, di una curata da Edmondo Stengel; ma il secondo, nel quale si sarebber dovuti avere un ampio proemio, un ricco commento, e un lessico completo, non tenne mai dietro. La ragione può ben essere che del testo quale era stato costituito — il piú variopinto che mai si sia visto — lo Stengel stesso non si sentisse sodisfatto, e non avesse speranza di poterlo difendere contro le diffidenze e dissidenze pressoché generali.

Sulle orme del Müller camminò il Gautier; sicché nel suo testo s'hanno — opportunamente distinti con carattere corsivo e non computati nella numerazione — lezioni, versi, intere lasse, estranei al codice d'Oxford. Altrimenti agisce, perché altrimenti giudica, il Bédier. Pur ammettendo che in vari casi « la leçon d'Oxford puisse n'être.... qu'une leçon refaite », fuori di essa egli non vede salvezza; « la leçon primitive, celle du manuscrit archétype, à jamais perdu, demeure hors de nos prises ». Però si attiene al codice d'Oxford, non correggendolo « qu'aux seuls lieux où j'ai cru reconnaître des fautes serviles, fausses lectures ou erreurs de la plume ». E rinunzia anche ai ritocchi di carattere fonetico e morfologico, temendo di « récrire le poème soit en un langage hybride, composite, soit en un langage grammaticalement trop régulier pour avoir jamais été parlé ou écrit nulle part ».

Per discorrere intorno a queste vedute e manifestare consensi e dissensi è da aspettare un'altra occasione. Essa sarà offerta a chi possa e voglia dalla edizione piú ampia e munita di commento, di cui questa non è che « l'avant-courrière ». Qui ci sarebbe piuttosto luogo a esaminare e discutere minuzie d'interpretazione, sfumature; ma il farlo mi sembrerebbe pedanteria. In complesso mi pare che l'ufficio di interprete sia stato adempiuto dal Bédier in modo egregio, e che per chi vuol conoscere la *Chanson* senza affrontare l'originale, la traduzione sua sia quella che meglio risponde allo scopo. Però con essa, e in generale colla pubblicazione di questo volume, il Bédier ha fatto cosa altamente patriottica; e ben degnamente esso porta in fronte la dedica « A l'Ile de Bourbon — *Diis patriis* »: alla patria piccola coll'anima piena della grande; ché nella *Chanson de Roland* palpita il cuore della Francia antica e con esso della moderna. Plaudono quindi con particolare calore coloro che in un'opera quale essa è vedono epopea, non romanzo, pur riconoscendo nella forma serbataci dal codice d'Oxford un'opera d'arte, non troppo diversamente da quel che segue per l'*Iliade*; un'opera d'arte che ben si capisce come abbia potuto sopraffare e far cadere in oblío ogni forma anteriore.

Pio Rajna.

L'irredentismo e i primordi della "Dante,,

Irredentismo e *Dante Alighieri!* Due nomi, due insegne, due cause che prima della guerra affettavano non certo di ignorarsi a vicenda, ma di evitare una reciproca confusione che a una almeno, alla *Dante*, poteva far del male: e far del male alla *Dante* significava, per connessione inscindibile, far del male all'Italia.

Poichè la *Dante Alighieri* incarnava, fin dalle origini, il programma vitale della patria, che era, insomma, il programma dell'italianità militante, per mezzo della lingua e della cultura, là dove piú viva era di contro all'anima italiana la minaccia, l'insidia, l'ostilità. Ma se l'Italia pensante e sensibile — o almeno la parte più eletta di essa — comprendeva l'orgoglio e la fierezza di codesta milizia, l'Italia ufficiale ostentava di ignorarne l'urgenza imperiosa, paga di esser riuscita a riporre e a conservare l'indipendenza e l'unità faticosamente acquistate nella canfora acre della Triplice Alleanza, al sicuro dal rodío sordo dei tarli paesani e stranieri.

A fronteggiare la politica della Triplice, che, bisogna dirlo, ci fu resa piu grave dalla servilità di fiacchi governanti nostri che non dalla tracotanza, pure esosa, dei diplomatici alleati, si ergeva nelle piazze e nelle assemblee uno scarso ma rumoroso e teatrale irredentismo di marca repubblicana, quasi sempre in buona fede, ma sempre disarmato e impotente, incapace com'era di crearsi un piano d'azione, di volere i mezzi necessari a raggiungere il fine altissimo, che era il compimento dell'unità italiana.

E veramente Guglielmo Oberdan col suo sacrificio non volle soltanto imporre alla coscienza italiana ed europea il problema sanguinante dell'irredentismo italico, non intese soltanto a suscitare un formidabile, unanime atto d'accusa contro il dispotismo dell'Austria: mirò anche a dare una lezione di serietà e di eroismo ai suoi compagni di fede, rizzando per sé una cattedra sublime: la forca. Ma l'irredentismo classico, dei comizî e dei circoletti rivoluzionarî, delle declamazioni e delle sassate, non seppe, neanche dopo l'olocausto del martire triestino, spezzare la contraddizione che viziava i suoi gesti e appannava le voci dei suoi tribuni e smorzava le risonanze delle sue grida: la contraddizione fra un programma di liberazione e una prassi di secessione nazionale, fra lo squillare delle rivendicazioni superbe e l'ostinazione nel negare all'Italia le armi, con la pietosa eresia delle *spese improduttive*. Contraddizione che si poteva superare in un solo modo: con la rivoluzione vittoriosa: vittoriosa all'interno prima, vittoriosa poi contro lo straniero. Invece.... invece, eresia per eresia, si potrebbe dire che l'irredentismo italiano, sterile e compromettente, fu proprio una delle forze che tennero in vita la deprecata Triplice Alleanza....

Fatto sta che un bel giorno pochi nobili spiriti sentirono la vanità o, peggio, il danno di una politica irredentistica condotta cosí a cuor leggero, meditarono una forma di attività meno rumorosa ma piú responsabile, meno irruente ma piú conseguente e metodica, un'attività che movesse non dall'esterno ma dall'intimo di una coscienza nazionale vigile, ferma, nutrita egualmente di realtà e di ideale.

Nacque cosí — dopo un'abortita associazione *Giovanni Prati*, che serví a liquidare molte irrequietezze dell'irredentismo parolaio — nacque la *Dante Alighieri*, della quale Gian Francesco Guerrazzi, Segretario quasi dall'origine e per alcuni anni, ci narra ora i primi passi, in un libro interessantissimo, pieno di notizie inedite e di freschezza aneddotica (1). Anzi l'aneddoto soverchia un po' troppo la parte puramente storica: *felix culpa* se per essa il volume guadagna di vivacità e di calore personale; ma il fatto è che alcuni di tanti aneddoti e ricordi del Guerrazzi con la *Dante* e l'irredentismo hanno un rapporto cosí lontano che invece di un'impressione di naturalezza ci dànno un senso di artificio.

Il lato piú interessante della cronistoria (un po' a va e vieni, in verità) del libro è sempre in quella spina dialettica, per dir cosí, che la *Dante* portava nelle carni fin dalla nascita, e che rappresentava tanto fedelmente, del resto, la spina conficcata nelle carni della patria dalla mutilazione trentina e adriatica della sua recente unità.

Bisognava insomma che la nuova Società giustificasse se stessa e si svincolasse da quel groviglio di contraddizioni nel quale appariva irretita. I precedenti ai quali si richiamava, col piú onesto candore del mondo, non avevano poi una gran forza di persuasione. L'*Alliance Française*, lo *Schulverein*, la Società *Cirillo e Metodio*, va bene: senonché lo *Schulverein* era lo strumento di un'egemonia germanica in potenza, prossima a maturare, la *Società Cirillo e Metodio* era sí l'organo dell'espansione slava, ma diveniva anche spesso, per ovvia convergenza di interessi, un *instrumentum regni* dell'impero austriaco, specie nelle nostre terre irredente: e quanto all'*Alliance Française*, non aveva di fronte, come noi avevamo, il nemico di ieri e di domani sotto la veste di alleato al quale bisognasse render conto di tutto.

Per quanto si tentasse dunque di dissimulare la realtà sotto un velo di innocenza, il mistero della *Dante* e degli scopi coi quali nasceva non si spiegava logicamente che con un solo motivo: l'irredentismo; con quell'irredentismo che pure essa smentiva ostinatamente, che anzi era costretta a smentire, pena la vita.

Di qui una diplomazia di condotta che fu caratteristica sempre della *Dante*, nella quale c'era un programma palese e c'era un sottinteso anch'esso palese per chi voleva intendere, ma che non poteva essere pubblicamente dichiarato.

Cosí a poco a poco l'irredentismo consapevole si andò incanalando nelle file della *Dante*; e con quanto stento, con quanta fede e abnegazione da parte degli iniziatori, è narrato vivamente dal Guerrazzi.

Tutte le volte che quel tal sottinteso scappava fuori, la *Dante*, anziché conquistare nuovi consensi, rischiava di perderne, tanto era invisa qualsiasi forma di irredentismo. E un episodio capitale, che mise in pericolo la sua esistenza, fu il terzo congresso della *Pro Patria* a Trento, nel 1890, che provocò, è risaputo, lo scioglimento della *Pro Patria* medesima, alla quale doveva succedere poi la *Lega Nazionale*. Si è detto e scritto che la ragione dello scioglimento fu il saluto rivolto alla *Dante*, sorta da poco, dal venerando Carlo Dordi, e accolto da applausi frenetici: ma il Guerrazzi crede piuttosto che il provvedimento del governo austriaco sia stato ispirato dall'aver saputo che la *Dante* era addirittura rappresentata al congresso nella persona dell'on. Giulio Bianchi, Deputato d Milano. Il Bianchi vi assisteva, è vero, in incognito, ma l'incognito non potè ingannare la sagacissima polizia austriaca.

La quale polizia ebbe, anche riguardo alla *Dante*, un fiuto acutissimo, e intuí subito in essa una forza ostile, che bisognava vigilare e combattere: tanto che questa importanza che l'Austria diede subito alla povera e smilza Società fu una delle molle del suo crescere e fiorire: la temevano, dunque era una forza davvero.

Quello che riuscí tardi a penetrare nello spirito della *Dante* e a intenderne le possibilità nazionali fu, al solito, il governo italiano, che la considerò per lungo tempo come un fastidio, e non la volle sovvenire, e non volle farsene uno strumento sapiente e utilissimo di azione come avrebbe potuto. Era naturale: il governo era triplicista, e la *Dante* no: ma il triplicismo del governo era infinitamente piú goffo e meno intelligente dell'antitriplicismo della *Dante*. Ci meraviglieremo noi di questo, nell'anno di grazia 1922? Ci scandalizzeremo di un primo sussidio di mille lire concesso alla *Dante* da Paolo Boselli, ministro con Crispi, e poi ritolto da Pasquale Villari, ministro con Rudiní, e poi riconcesso da Ferdinando Martini? Ahimè, oggi come oggi, ci contenteremmo di una modesta certezza: che cioè il Governo d'Italia, fra la *Dante Alighieri* e il *Deutscher Verband*, opterà sempre per la *Dante!*

È abbastanza noto che un altro ostacolo al crescere della *Dante* venne.... dalla letteratura! Si credeva da molti che la *Dante* fosse, con quel nome, una società dantesca o giù di lí. E non mancarono, dice il Guerrazzi, nella *Dante* stessa mormorii contro il Carducci, che aveva imposto quel nome e aveva cosí compromesso le sorti del sodalizio. Ma il piú strano è che Giovanni Bovio, uno degli ideatori della *Dante*, nella sua infinita distrazione continuò a credere finché visse che essa fosse una società letteraria!

Il Carducci fu il padrino della *Dante Allighieri* (con due *l* continuò a scriversi per alcuni anni, finché fu segretario il Guerrazzi, che rimane ancora fedele a quella grafia): ma chi ne fu il vero fondatore? Un uomo alto e purissimo, figlio di Trieste: Giacomo Venezian. Con questa pagina aggiunta alla biografia dell'eroe nobilissimo la sua figura si compie e si corona: dall'irredentismo di pensiero della *Dante* all'irredentismo di azione del nazionalismo, la sua ascensione eroica si svolge in una linea cosí diritta e cosí lucente che la morte sul Carso ne è il termine degno.

Un altro Venezian, Felice, compare in queste pagine, come fiduciario della *Dante* nella Venezia Giulia, e accanto a lui Antonio Tambosi fiduciario nel Trentino: e altri irredenti, appassionati, fervidi, chiaroveggenti, da Giuseppe Revere a Ettore e Ferruccio Tolomei, da Salvatore Barzilai a Giovanni Timeus: tutta una schiera che vale a documentare la perfidia e la stoltezza delle calunnie scagliate con tanta facilità contro i cittadini di Trento e di Trieste.

Degli italiani del regno, non tutti vi fanno una bellissima figura: non tutti ci si mostrano degni di Ruggero Bonghi, primo Presidente della *Dante*, di Ernesto Nathan, di Umberto Dal Medico, del Guerrazzi medesimo, infaticabili nell'aprire la via della fortuna alla loro creatura. E quello che è piú eloquente, in favore della *Dante*, è lo spirito veramente e obbiettivamente italiano col quale il Guerrazzi, dimenticando le proprie preferenze politiche, ci presenta persone e fatti, nella luce, appunto, della *Dante*, che non è e non dev'essere luce partigiana, ma puro splendore di italianità.

Cosí il Bonghi, moderato, è ritratto qui dal Guerrazzi, antimoderato, con un affetto devoto e riconoscente che fa onore anche a chi scrive. Il Bonghi fu veramente un animatore della Società e vi profuse tesori di patriottismo assai più fiero e più largo di quanto gli avversari insinuassero a carico di lui. E un amico della *Dante* e sopratutto della sua causa fu Francesco Crispi. Il Crispi poteva tenere, come tenne a Firenze, un discorso stroncatore della nuova Associazione, sconfessata per il suo irredentismo: erano i gesti (come le famose dimissioni imposte al Seismit-Doda) coi quali egli intendeva riconquistare la sua libertà d'azione, anche di fronte all'Austria. Libertà relativa, s'intende.... Ma intanto, quando fu sciolta la *Pro Patria*, Ruggero Bonghi chiese e ottenne dal Presidente Crispi, suo avversario politico, un sussidio per mitigare le conseguenze della *débâcle* ai fratelli irredenti! Espressioni spontanee di un patriottismo indomabile, che alcuni dei successori di Francesco Crispi dovevano fare nostalgicamente rimpiangere!

Chiudo con un altro aneddoto, gustoso e significativo.

Fra gli strumenti di propaganda italiana nell'Alto Adige fu scelto un giorno il *Sodalizio Cattolico Italiano* di Bolzano: scelto dal Bonghi e dal Guerrazzi in segreto, perché in seno al Comitato Centrale le iniziative di questo genere avevano suscitato sempre fieri dissensi. Per spedire al Sodalizio due casse di immagini sacre con scritte italiane, di libri da messa e storie sacre in italiano, occorreva un intermediario che si prestasse come speditore, in modo da occultare anche al Sodalizio stesso la vera provenienza delle casse. E fu trovato.... in Vaticano! Donde nasce spontanea una curiosità: E se allora ci fosse stato in Italia il Partito Popolare?

Arturo Pompeati.

---

(1) Gian Francesco Guerrazzi, *Ricordi di Irredentismo. I Primordi della « Dante Allighieri ».* (1881-1894). Bologna, Zanichelli.

Il ritorno della pittura alla composizione nella 13ª Biennale

Credo che poche delle esposizioni internazionali di Venezia abbiano aderito, almeno per quanto si riferisce all'Italia, al momento dell'arte, come vi aderisce questa tredicesima inaugurata la scorsa settimana. Mentre d'ogni parte si ode parlare di resurrezione di forme e di valori del passato, di seppellimento in piena regola e senza onori, degli incomposti movimenti piú recenti, e alcune delle mostre retrospettive sembrano dare ragione a coloro che sostengono codesto duplice ordine di idee, la nuova Biennale veneziana disvela, con gli esempi di quello che l'arte nostra era stata prima dell'impressionismo francese, di quello che essa fu quando l'impressionismo giunse ad influenzarla, di quello ch'è oggi, in piena reazione, la profonda differenza che esiste tra i pretesi ritorni dei nostri pittori, io parlo qui soltanto di pittura, alla tradizione nazionale dell'ottocento e il carattere intrinseco della pittura tradizionale del l'ottocento italiano. Se le forme esteriori, infatti, possono, per un certo parallelismo di intenzioni e di ricerche, indurci in errore, la sostanza degli atteggiamenti presenti non lascia dubbio di sorta ch'essi non si sarebbero determinati senza la crisi battagliera e parossistica ch'è buona regola, oggi, deprecare o negare quasi fosse lecito, se vogliamo adoprare un abusato paragone, negare gli elementi nuovi di serenità, di freschezza e di purezza che entrano nell'atmosfera e abbelliscono la natura dopo un uragano.

L'impressionismo e i varî movimenti contradditorî che ne derivarono avevano portata, com'è noto, la pittura a un processo di semplificazione e di complicazione insieme per cui, repudiata la composizione intesa come sforzo diretto a racchiudere entro un'idea narrativa, elementi del vero oggettivamente riprodotti, si faceva consistere l'importanza del quadro nella efficacia della rappresentazione obbiettiva ed episodica di elementi separatamente studiati ed interessanti per forma e per colore in rapporto all'ambiente circostante. Cézanne ed il Cézannismo dettero una spinta formidabile a superare codesta concezione statica e frammentaria della pittura; e noi assistiamo oggi ad una fervida ripresa di attività rivolta a riordinare ed integrare separati elementi pittorici nell'armonia di composizioni vaste e complesse con caratteri quasi sempre narrativi. Senonché, questo ricondursi della pittura a funzioni che ritenevamo definitivamente sommerse con la serrata vicenda del realismo, dell'impressionismo e degli accennati atteggiamenti postimpressionisti, e con la corrispondente scomparsa del quadro storico o del quadro cosiddetto di genere, avviene tenendo stretto conto di tutto ciò che rappresenta il meglio delle realizzazioni impressionistiche e postimpressionistiche. Cosí, per citare un esempio che ricorrerà volentieri sulle bocche di tutti a Venezia, se il Dudreville si affaccia alla finestra del suo studio per contemplare e raffigurare il luminoso e spazioso *Panorama* che gli si para dinnanzi, egli lo fa bensí abbandonando quel che sapeva di applicazione astrusamente grammaticale delle teorie per cui s'era distinto tra i piú strenui avanguardisti nostri, ma rimanendo non pertanto fedele, magari incosciamente, allo spirito che lo animava. Ciò che fu chiamato luce, colore, volume, valore plastico; ciò che fu ricercato con le analisi di luce prima, con le sintesi di forma, poi; ciò che altrove è ancora ricercato correndo dietro alla espressione immediata e caotica dello stato d'animo commosso, nella pittura italiana entra già al servizio di uno sviluppo logico di idee, ridiventa ordine, diventa, meglio ancora, nutrimento di una volontà di dire col cervello, raccontando o annodando pensieri vari, oltre che di raffigurare col pennello.

La tredicesima Biennale di Venezia ci dà, nel suo padiglione centrale, il modo di confrontare, saltata via la parentesi delle esperienze piú memorabili, la capacità a raccontare e a comporre della pittura dei nostri giorni con la capacità a raccontare e a comporre della pittura di ieri, quivi ricondotta con la raccolta delle opere di artisti come Mosè Bianchi, il Bonatto Minella, il Dell'Orto, il De Blaas, il Macchiati, il Puccini e in un certo senso, se si vuole, il Veruda ed il Tavernier ridottosi questi a imitare con il criterio di una maggiore accessibilità pei profani, e di un crudo cromatismo, la saporosa pittura del Monticelli. Di gran lunga superiore a tutti costoro adesso nominati, il Bianchi; non certo quando sacrificò egli pure alla moda del soggetto storico o alla moda del quadro di genere; ma quando postosi dinnanzi al vero, dipinse, con limpida efficacia e grande sincerità, riflessi di cieli, d'alberi e di sponde campestri nell'acqua di piccoli ruscelli o aspetti tempestosi di mare, o affrontò il ritratto, libero da preoccupazioni di eleganze e di raffinatezze che male s'adattavano al suo temperamento.

Per avere una prima ma sicura impressione del largo movimento di conversione dei giovani verso la composizione, considerata, badiamo, fuori da presupposti di scuola, veristici o allegorici, storici o mistici, basta entrare nel grande Salone Internazionale altre volte sacro alle tele di dimensioni chilometriche o alle decorazioni tematiche e vedervi il Fortuny ritentare il pannello decorativo di maniera con un accademico nudo di donna tra frasche d'un giardino senza vibrazioni di luce; il Bocchi nel *Mattino d'estate* armonizzare insieme alcuni nudi di donna all'aperto in ricerche di riflessi solari e di masse carnose; il Brazda ed il Cavaglieri ambientare i loro ritratti, studiando rispondenze pittoresche non casuali tra le figure e le cose intorno; il Notte mettere a profitto del quadro di genere, con la *Cernita di frutta*, l'appassionato e lungo studio dei volumi condotto sui primitivi; lo Stefani riportare l'espressionismo ad un senso perfino manierato di misura nel suo tranquillo ma evidente *Inno alla vita*.

In giro per le altre sale potete ridurre a questi tipi le centinaia di pitture esposte, sempre che non si tratti, naturalmente, di paesaggi nel senso classico della parola. Alla composizione si condanna piú che mai Ettore Tito, tanto quando sembra avere intenzioni puramente scenografiche o bozzettistiche, come quando dipinge ritratti (tipico in proposito il *Ritratto dei figli*) come quando infine si pensa risolvere con identica anima di colorista e di disegnatore il dramma della *Deposizione dalla Croce* e l'argomento ridente dall'*Aurora*; verso l'attrattiva e la suggestione della composizione si spinge risolutamente, coi suoi ritratti muliebri, Lino Selvatico la elegante pittura del quale ha sempre un non so che di terreo di soffocato e di sordo; il trionfo della composizione apparisce nella Sala di Egger Lienz, un possente pittore Altoatesino, che raggiunge il risultato di introdurre nei suoi quadri un'atmosfera di misticismo vago e indefinibile mediante una sapienza accorta e rude di sintetizzatore.

Questo per accennare appena alle mostre personali dei vivi; ma le nobili tele isolate del Carena; la bella seppur fredda *Lettura* del Trentini; il *Racconto* semplice e suggestivo del Potente; i quadri mistici e terrosi del ferrarese Martelli morto ventenne; la grande e nerastra *Deposizione* del Cadorin, lo strampalato sogno carpaccesco del Sacchi, la fumosa *Benedizione dei morti sul mare* del Viani; i quadri del Funi e quelli del Sibellato, gli ottimi ritratti del Salietti e di Pietro Marussig; il teatrale interno familiare del Pomi, acquistato chissà per quale ritorsione di interesse folkloristico da un Museo giapponese, le consuete fantasie del Nomellini che han preso anche stavolta diversi nomi, la maternità del Virgili e non so quante decine di pitture ancora che è inutile citare per non cadere in una ripetizione del Catalogo, recanti i nomi piú noti e piú abitudinali delle esposizioni italiane in genere di quelle veneziane in ispecie, riaffermano per diverse vie il concetto che ho illustrato cominciando. L'effetto totale è comprensivo e riposante. Uscivamo, come ognun ricorderà, dalle precedenti Biennali senza la possibilità di raccogliere in una sintesi persuasiva il nostro giudizio; sperduti, piuttosto, dietro fuggevoli impressioni di particolari poco interessanti; abbiamo stavolta la impressione di un organismo architettonico complesso e vasto ma sicuro e ordinato, nel quale qualcuna delle mostre individuali ci sembra addirittura pleonastica, anche se non manchi di documentare un ingegno vivido e geniale come quello del caricaturista Enrico Sacchetti; anche se ci investa con la violenza cartellonisticamente efficace dei rossi elettrici e dei bianchi frizzanti di Leonetto Cappiello. Certo non siamo ancora alla rivelazione solenne di un grande temperamento di pittore, e, che sarebbe meglio ancora, alla affermazione definitiva di tutto un movimento. Ma verso questo secondo porto mi sembra si sia fatto, o quanto meno si stia facendo un grande passo. Senza perdere di intensità e, vorrei dire, di intimità, cioè di personalità, acquistando anzi, di personalità la pittura italiana riacquista, rimettendo in onore la composizione con i mezzi tecnici e i procedimenti spirituali piú recentemente acquisiti, un ritmo ed una ampiezza decorativa che non conosceva da molto tempo. Non è senza importanza il fatto che questo si precisi al nostro giudizio, se proprio non avvenga oggi, mentre a Firenze la grande mostra dell'arte del Seicento e del Settecento rivela il processo di rinnovamento onde fu possibile alla pittura italiana di allora di salvarsi e di evolversi, liberandosi dalla imitazione dei grandi maestri cinquecenteschi.

Gino Damerini.

R. Bemporad & F.°
Editori - Firenze
Anonima - Capitale L. 5.600.000
Direzione e Sede centrale: FIRENZE, Via Cavour, 20
Uffici editoriali: *Milano, Genova, Trieste, Pisa, Roma, Napoli, Palermo.*

Libri per le scuole elementari e medie - materiale scolastico.

Libri illustrati per la gioventù:
Edizioni di lusso - Avventure - Biblioteca Bemporad per ragazzi - Collezione economica Bemporad - Albums a colori.

" I GRANDI AUTORI „
Le opere di Dante nel testo critico della Società Dantesca Italiana.

Collezione letteraria: Romanzi, novelle, poesie, teatro.
I migliori autori contemporanei:
Opere di Giovanni Verga e di Luigi Pirandello - I romanzi di Guido da Verona.

Storia - Scienze - Questioni sociali - Opere di divulgazione.

Visitate le *Mostre* della Ditta alla **Fiera Internazionale del Libro**
Porta Romana e Palazzo Nonfinito.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

SONO IMMINENTI:

LE POESIE
di G. A. BORGESE
Elegante volume bodoniano di circa 250 pagine, rilegato. - L. 10.—

Sono usciti:

ADOLFO ALBERTAZZI
TOP - Novelle
Volume di 300 pagine in-16 con copertina di E. Sacchetti. - L. 8.—.
Adolfo Albertazzi è giustamente considerato uno dei maggiori novellieri italiani contemporanei. Questo volume conferma la sua fama e contiene alcuni racconti che possono essere annoverati tra i suoi migliori.

V. TOCCI
Il nostro piacere
ROMANZO
Volume di circa 300 pagine in-16 con copertina di E. Sacchetti. - L. 8.—.
Ecco un libro che si differenzia dai soliti per la sua forma e per il suo contenuto e nelle cui pagine si sente spesso prevalere, sul narratore, l'autore drammatico. È un romanzo psicologico, in cui è analizzato con profonda sincerità il sentimento che trasfigura agli occhi di chi ama la donna amata.

CAROLA PROSPERI
La felicità in gabbia
NOVELLE
Volume di 300 pagine in-16 con copertina di Fabiano. - L. 8.—.
Tutti sanno di quale felice temperamento di scrittrice sia dotata Carola Prosperi, la cui opera narrativa è fra le piú interessanti che si sieno formate nell'ultimo decennio. In questa raccolta il pubblico ritroverà compendiate le sue migliori doti di invenzione, di osservazione e di stile.

CORRADO GOVONI
La terra contro il cielo
ROMANZO
Volume di circa 500 pagine in-16 con copertina di E. Sacchetti. - L. 10.—.
A pochi mesi di distanza dal suo ultimo romanzo *Anche l'ombra è sole*, Corrado Govoni completa con questo il dittico intitolato: *O Giovinezza, fermati sei bella!* Le vivaci discussioni suscitate da *Anche l'ombra è sole* non mancheranno di ripetersi per questo secondo romanzo, non meno interessante del primo.

Alla Fiera del Libro

Mostra della coltura popolare

La parte della Fiera del Libro che ha trovato sede fra via del Proconsolo e borgo degli Albizi è un po' come il Palazzo che la ospita: diremo piuttosto non finita. Il cinematografo didattico non funziona, la sezione cartografica internazionale ha ancora lacune non indifferenti: quella delle riproduzioni fotomeccaniche si può dire circoscritta agli industriali fiorentini. Ma nella cosí detta Mostra della Coltura popolare — questa esclusivamente italiana — tutto è al posto e non credo che si aspettino altri espositori. I quali in sostanza non sono molto numerosi, cosí come non sono molto numerose le istituzioni importanti che in Italia abbiano per obbietto della loro attività l'educazione e l'istruzione del popolo. Né l'epiteto di «popolare» val sempre ad indicare questi fini che, in tempi di democrazia sottintesa e obbligatoria, dovrebbero trovare, e non trovano, innumerevoli fautori, larghezza di mezzi eccezionale, cordialità di appoggi e di aiuti di ogni ordine nei privati e nei poteri costituiti. Molte Università popolari, le quali offrono all'esame dei visitatori della Mostra i loro diagrammi che dovrebbero dimostrarne il progressivo incremento — c'è quasi da per tutto un punto d'arresto determinato dalla guerra con successiva ripresa postbellica — non possono considerarsi istituzioni veramente sussidiarie dell'istruzione popolare come del resto già il nome alquanto pretensioso fa dubitare. I guai delle Università popolari sono conosciuti: troppo spesso esse rappresentano una palestra quasi di tirocinio per conferenzieri e oratori che aspirano a cattedre di maggiore importanza e di piú alto grado. La diffusione della coltura popolare in Italia è affidata essenzialmente agli organi che provvedono alla diffusione del libro per mezzo di biblioteche, che possano corrispondere a bisogni ai quali non si adattano né le comunali né le governative, agli enti che promuovono la fondazione di scuole o che, coi mezzi piú moderni come le proiezioni luminose e il cinematografo, s'industriano di portare luce fra le tenebre ancora dense dell'analfabetismo italiano. Una visita anche sommaria della Mostra mentre ci ricorda la lodevole attività di istituzioni che si sono ormai affermate poderosamente in questo campo, non si può dire che riveli correnti ignote e metta sotto gli occhi taluna di quelle trovate ingegnose che talvolta accelerano la soluzione dei piú ardui problemi. In sostanza sono ancora le vecchie istituzioni, che ebbero poi tanta parte nel promuovere e procurare la lettura per i soldati, quelle che tuttavia emergono qui. E, prima fra tutte, la Federazione italiana delle Biblioteche popolari che alle vecchie collezioni aggiunge ristampe e libri nuovi, non numerosi ma notevoli, e che vale sopra tutto come organo di coordinamento e di distribuzione essendo in grado di provvedere tipi ben congegnati di biblioteche popolari, da sessanta a centocinquanta opere, e bibliotechine scolastiche per scuole elementari. È un merito della Federazione aver saputo provvedere alla legatura dei libri in modo pratico e a prezzi convenienti. Di tutta la sua produzione è qui un compiuto campionario nel quale se qualche cosa lascia ancora a desiderare è la parte relativa al mobile, — se si eccettua un tipo assai pratico di scaffalatura smontabile, — destinato ad accogliere i libri e gli opuscoli. Sono vecchi modelli rudimentali nei quali le facoltà inventive della tecnica italiana non si sono affermate come pure era lecito sperare ed aspettarsi. Accanto alla Federazione delle Biblioteche popolari, l'Opera nazionale dei Combattenti espone un tipo di Biblioteca del Reduce di cui oltre duecento sono ormai in distribuzione in Italia. Un po' piú in là, la Biblioteca circolante dei Maestri, eccellente istituzione milanese, ci dà alcuni modelli di Bibliotechine specialissime schiettamente popolari come la «Zoologica-zoolofila» quella contro l'alcoolismo e un Teatro per fanciulli. L'Istituto italiano di proiezioni luminose e per il libro del popolo con sede principale a Torino e secondaria a Milano, oltre che delle sue macchine per proiezioni a cui ha il merito di aver dato larghissima diffusione, può vantare come titolo legittimo di orgoglio quel «Giornale del contadino» che è pubblicazione utile per eccellenza, da cui il popolo può apprendere una quantità di notizie e di schiarimenti pratici esposti in forma piana e dilettevole come da nessun'altra pubblicazione periodica. Osserviamo anzi che sarebbe stato opportuno presentare alla Mostra le prime cinque annate del «Giornale del contadino» invece di limitarsi a poche copie dei numeri piú recenti.

Semplice perché costituita da pochi grafici, ma significativa quanto altra mai e rivelatrice di un istancabile fervore che persegue fermamente uno scopo di elevazione morale e materiale nel popolo, è la mostra apprestata dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno: un sodalizio penetrato ormai nei centri piú abbandonati di quelle regioni con le assistenze piú diverse. Nella Calabria, che è il centro dell'attività sociale, numerosissime sono le scuole gli asili le biblioteche create dall'istituzione, la quale non si limita a queste forme di diffusione e d'incremento dell'istruzione e dell'educazione elementare, ma ha fondato e moltiplicato ambulatori laboratori colonie marine e montane per i profughi di guerra, cooperative di pescatori, e talvolta è intervenuta perfino in opere di restauri e di ripristini monumentali, cosí come in Sardegna ha dato vita ad ambulatori per malarici. Queste carte schematiche della Calabria della Campania della Basilicata e Puglie della Sicilia della Sardegna, costellate di segni convenzionali corrispondenti ai vari strumenti di educazione e di assistenza popolare messi in opera dall'Associazione, dimostrano di che sia capace l'iniziativa di uomini volenterosi che animati da un ardore ideale riescono là dove invano si invocherebbero provvidenze d'uffici governativi o locali. Bisognerebbe che tutti gli italiani di buona volontà avessero ben presenti davanti agli occhi questi grafici ammonitori e ne traessero stimolo ad aiutare un'impresa da cui la «redenzione» del mezzogiorno certo molto piú può attendersi che non dalle chiacchiere parlamentari o da leggi abborracciate o da zeli prefettizi. Una serie di cartoline illustrate dovuta al forte segno espressivo di Duilio Cambellotti, il migliore interprete grafico del pensiero umanitario di Giovanni Cena, apparisce come un ottimo strumento di propaganda. Nella stessa stanza fa bella figura la Società per le Bibliotechine del Comune di Firenze, nota istituzione cittadina che alle Scuole elementari nostre porta un aiuto sempre piú meritamente apprezzato. Le copertine dei suoi libri legati a cura dei ciechi si distinguono per la vivacità e la grazia dei disegni e del colore. È bene che i libri non si presentino piú alla fantasia dei fanciulli con carattere pauroso come strumenti di tortura; ciò che la Società per le Bibliotechine di Firenze ha perfettamente inteso.

E cosí potessero avere larga diffusione anche nelle biblioteche popolari i sistemi e i congegni di schedatura di cui lo Staderini di Roma dà insuperati modelli, noti ormai per essere stati adottati anche all'estero. Pur troppo l'elemento proibitivo della spesa deve intervenire a limitarne l'uso cosí come deve limitare lo smercio e la diffusione di prodotti che Case Editrici italiane ben note espongono in questa Mostra della coltura popolare.

Fra le quali Case è strano che taluna non abbia ancora pensato a comporre una serie di illustrazioni destinate al popolo che rappresentino le maggiori glorie italiane nella forma tangibile dei ritratti di coloro che nell'arte e nella scienza, nella politica e nelle armi hanno fatto grande il nome dell'Italia nel mondo. Eppure se ai ritratti andasse aggiunto un breve testo redatto in forma perspicua sarebbe questo ancora uno dei mezzi migliori per diffondere la conoscenza del passato là dove permangono le tenebre piú fitte. A quando questo Pantheon del popolo?

✶

Edizioni F. CAMPITELLI, Foligno

SONO USCITI:

MARIO PUCCINI, **Dove è il Peccato è Dio.** Romanzo. L. 10.—.

Questo romanzo, per il nome dell'autore, che è tra i piú noti e rinomati del nostro paese, e per il tema che svolge (la difficoltà di intendere e sentire Dio secondo le norme e i riti della Chiesa Cattolica) è destinato senza dubbio a un grande successo.

LUCIANO FOLGORE, **Poeti controluce.** (Parodie). L. 6.—.

Tutti i grandi poeti moderni si riflettono nello specchio di questo libro rarissimo e vi si deformano comicamente. Opera spregiudicata, di lettura piacevolissima, piccante, frizzante, tutta salute e giovinezza.

A. GALEAZZO GALEAZZI, **Cose allegre.** (Novelle). L. 7.—.

Uno stile agile e piano, una vivezza e facilità di rappresentazione, una squisita delicatezza di toni e semitoni e una dolce melanconia diffusa fanno di queste novelle un libro di vita, di ricerca, e di esperienze.

M. SADOVEANU, **Novelle Romene,** volte in italiano da A. De Marcu e G. F. Cecchini, precedute dal ritratto dell'autore. L. 7.—.

Michele Sadoveanu è uno degli scrittori più rappresentativi della letteratura romena contemporanea. Queste *Novelle Romene*, opportunamente scelte, oltre ad essere un saggio della sua pregevolissima opera, intendono fornire al lettore italiano i caratteri etici e sociali del popolo romeno, la cui letteratura è quasi completamente ignorata presso di noi.

Storia di Kamaralzaman e della Principessa Sett Boudour, la più bella fra tutte le lune. Con prefaz. critica di PARIS O. EFLICH. L. 8.—.

Sotto tal nome si cela un brillante e pensoso scrittore italiano che ha voluto, per farne ammirare tutta la piú riposta bellezza, presentare al pubblico la traduzione completa e letterale del piú appassionato racconto delle *Mille e una notte*. Traduzione piena di fascino e fedelissima al testo originale.

La Fontaine, scelto e trascritto in italiano da MARIO RONCHETTI, annotato figurativamente da Giorgio G. Hinna, con prefaz. di Emilio Bodrero. Opera di gran lusso riccamente e finemente illust. in-8 elef. *Libro dedicato alla gioventù*. Pag. 104 numerosi fuori testo in tricromia. L. 30.—.

Presentare al pubblico *La Fontaine*, questo classico della ironia e del sarcasmo, è cosa superflua.

Mario Ronchetti nella traduzione di queste sedici favole compiuta con amore e diligenza, ha voluto dimostrare come la lingua italiana abbia tale ricchezza di mezzi e di musicalità, da poter permettere di rendere ogni sfumatura di espressione, di suono, di accento della lingua francese.

Le illustrazioni di cui il volume è copiosamente adorno, sono opera del pittore Giorgio G. Hinna che ha saputo commentare con correttezza e con chiarezza qualche verso del grande LA FONTAINE.

«APERUSEN»
RIVISTA DI CULTURA E LETTERATURA.
Abbonamento annuo L. 30 — Prezzo di un Fascicolo L. 3.—.

MARGINALIA

★ **Francesco Sangiorgi.** — La morte di Francesco Sangiorgi, assunto nel 1907 alla prima magistratura di Firenze retta da lui per qualche anno, ci fa ricordare particolarmente le indiscutibili benemerenze che egli ebbe per la tutela del patrimonio artistico cittadino, di cui fu sollecito come pochi altri fra i suoi predecessori, immaginando provvedimenti e disponendo organi che valessero ad assicurarne l'integrità e l'incremento. Il Sangiorgi portò in questo campo criteri moderni e fattivi e se molta parte del suo programma non poté esser tradotta in atto, nessuno può in coscienza imputarne difetto d'energia o mutabilità di propositi di colui che essendo Sindaco ebbe in cima ai suoi pensieri sempre la grandezza e la nobiltà delle tradizioni fiorentine. Anzi questo suo programma fu cosí vasto e in un certo senso cosí radicale che in piú occasioni l'ardore del Sindaco dovette trovare opposizioni e contrasti non sempre ingiustificati. Ma certo Francesco Sangiorgi vedeva in grande. E basterebbe ritornare alle pagine di questo periodico nelle quali or son quindici anni si registravano «le aspirazioni e i propositi artistici del Sindaco di Firenze» per rilevare quanta parte il pensiero e l'attività di lui abbiano avuto nei migliori provvedimenti iniziati o portati a compimento fin che egli resse l'alta carica ed anche dopo. L'amministrazione di Francesco Sangiorgi, che per il gran numero di sanitari entrati a far parte del Consiglio e della Giunta fu designata scherzosamente come la «signoria dei Medici», fu medicea sopra tutto per l'arte. Infatti fra le prime iniziative del Sangiorgi fu la costituzione dell'Ufficio d'arte municipale autonomo, che, affidato fino da allora ad Alfredo Lensi, poté adoperarsi per quella rinascita di Palazzo Vecchio dalla quale il ricordo di Francesco Sangiorgi non può esser disgiunto. Fu suo merito intendere subito che il Palazzo della Signoria non poteva essere trasformato o fossilizzato in una specie di Museo, ma doveva rimanere l'incomparabile casa del Comune fiorentino, liberandosi per altro da troppi uffici di carattere strettamente burocratico fatti per esporre ambienti monumentali del Palazzo a danni e a pericoli irreparabili. Allo stesso Ufficio d'arte e quindi all'amministrazione Sangiorgi si deve il migliorato regime delle Chiese monumentali che il Municipio ha in consegna dal Demanio, da cui hanno avuto origine restauri e ripristini di grande importanza. Quanto agli uffici comunali è doloroso che un magnifico disegno del Sangiorgi che prevedeva un'opera di risanamento necessaria nelle vie adiacenti a tergo di Palazzo Vecchio ed insieme la costruzione di un nuovo Palazzo degli uffici, non abbia avuto neppure principio di esecuzione. Giustamente egli rilevava subito il grave errore commesso dai suoi predecessori di aver alienato due palazzi di proprietà comunale, quello dei Mercanti e lo Strozzino, che avrebbero agevolato la soluzione di un problema che pesa tuttavia sull'amministrazione comunale. Accanto all'ufficio d'arte il Sangiorgi, dando nuova vita ad una vecchia commissione che aveva attribuzioni piuttosto teoriche che pratiche, ed anche quelle assai stanche e saltuarie, ricostituí su nuove fondamenta la Commissione comunale d'Antichità e Belle Arti, a far parte della quale chiamò elementi giovani, ed anche stranieri, assumendone la presidenza che per nessuna ragione egli si piegò a delegare a qualche suo assessore. Questa Commissione riunita frequentemente, si può dire che nel giro di pochi mesi affrontasse tutti i problemi d'arte cittadini che assillavano la mente del Sindaco, il quale non limitava certo la sua attività alle istituzioni dipendenti dal Comune perché veramente nulla di fiorentino in fatto d'arte giudicava estraneo alla propria competenza. Egli infatti vagheggiava, sebbene non potesse ottenerli, molteplici traslochi e rassettamenti di Gallerie e di Musei. Voleva sopra tutto il trasloco dell'Archivio di Stato dagli Uffizi alla Crocetta, per il quale aveva avuto affidamenti dall'on. Giolitti, voleva che i locali della vecchia Posta fossero destinati a trasformarsi in Palazzo delle Belle Arti e prevedeva per gli Uffizi e per altre raccolte cittadine scambi e riordinamenti che si son venuti poi in parte attuando piú tardi. Sotto la sua direzione, come abbiamo accennato, il lavoro della Commissione comunale di Antichità e Belle Arti fu intenso e continuo sebbene non sempre proficuo. Per molti argomenti studiati da commissari in relazioni orali e scritte e poi lungamente dibattuti, come attestano i verbali, non si andò oltre le discussioni e i rapporti, e per alcuni di questi fu bene. Ricordiamo segnatamente il vagheggiato ripristino di Or San Michele per il quale i migliori propositi del Sindaco si sarebbero tradotti in atti che la cittadinanza avrebbe non a torto giudicati vandalici. Ma per molti di questi disegni che il Sangiorgi coltivava fu un vero peccato che non potessero essere tradotti in realtà. Basterebbe pensare alla Ringhiera di Palazzo Vecchio che allora si sarebbe potuta mettere in opera con spesa irrisoria e che il nuovo allineamento delle statue sul ripiano della scalea impone come complemento architettonico necessario. E lo stesso si dica di vaghe loggie di antichi palazzi fiorentini che potevano essere riaperte e non furono. Insomma agli spiriti equi il ricordo di Francesco Sangiorgi apparirà come quello del primo nostro Sindaco dei tempi moderni che abbia avuto per l'arte e per le tradizioni storiche cittadine fervore di propositi e compiuta visione di provvedimenti e di opere.

Il M.

★ LUCY RE-BARTLETT. — Giustamente la stampa deplora la perdita immatura di questa donna, che fece dell'Italia la sua patria d'elezione, e vien rievocando quanto ella fece e operò a beneficio delle classi diseredate. Ricorda il *Giorno* che il suo apostolato cominciò nella nativa Inghilterra fin dalla prima giovinezza, quando volle dedicarsi allo studio dei piú dolorosi problemi sociali. Questa fanciulla s'introdusse nelle carceri piú tristi, nelle case di pena, in ogni luogo ove il dolore, pur rivestito di false sembianze, si mostrava senza conforto. Acquistata la triste nozione di quegli abissi in cui l'umanità si degrada, si propose di studiare i mezzi migliori per prevenire la delinquenza, là dove essa pone le piú salde radici: la delinquenza dei minorenni. Si recò in America a studiarne i mezzi profilattici, e ritornata in Europa con la convinzione che l'Italia, facile all'entusiasmo e fattiva, fosse terreno piú adatto dell'Inghilterra al primo esperimento, percorse le nostre principali città dove, come effetto diretto della sua calda propaganda, sorsero numerosi patronati per i minorenni condannati condizionalmente. Per questa sua competenza la Bartlett fu chiamata a far parte della Commissione ministeriale per il Codice dei minorenni, dove ebbe singolari manifestazioni di stima. Bene avviata la soluzione dei problemi della delinquenza precoce, ella, che sposando un italiano aveva rafforzato i suoi vincoli col nostro paese, volse le energie delle mente e del cuore a tutti quei problemi sociali e spirituali di cui l'Italia è terra fecondissima. La sua parola scritta o parlata, in pubblico o in privato, sapeva conquidere le anime, perché rilevava con amore e con giustizia lo spirito vero d'ogni questione. Scoppiata la guerra, la Bartlett seppe far sentire all'Italia quanto ella, inglese di nascita, fosse italiana per adozione. Non soltanto scrisse libri che ogni italiano dovrebbe leggere, ma portò alto il vessillo nostro nella nativa Inghilterra, felice che il suo fervido lavoro di propaganda scuotesse molte apatie, abolisse molti pergiudizi, desse a chi l'ascoltava l'esatta visione della verità sulle nostre questioni.

★ UNA LAPIDE A SALVINI. — Domenica scorsa è stata inaugurata la lapide che il Comune di Firenze ha voluto fosse apposta nella casa di Via Gino Capponi dove morí Tommaso Salvini il 31 dicembre 1915. Giustamente ricorda l'iscrizione dettata da Ferdinando Martini che del mirabile interprete dell'Alfieri e di Shakespeare dura la fama anche se sia «spenta l'eco dei plausi fuggevoli». E del Salvini con sobrietà di parola ma con rara efficacia disse Arturo Linacher il quale seppe mettere in luce accanto a quelle dell'artista le benemerenze dell'ardente italiano del soldato di Garibaldi del ventenne difensore della Repubblica romana, che seppe poi tener alto l'onore della patria nei tempi più tristi ravvivando fra i nostri connazionali sparsi nelle piú lontane terre d'oltre Oceano l'orgoglio e il sentimento patriottico. La figura di Tommaso Salvini è piuttosto destinata a grandeggiare che a diminuire nel tempo: discepolo ed emulo di Gustavo Modena, centro di quella triade gloriosa che con Adelaide Ristori e con Ernesto Rossi sovrasta ai tempi eroici del teatro italiano anche nel ricordo di quanti lo videro negli ultimi momenti della sua luminosa carriera d'arte apparisce come un colosso. Tommaso Salvini fu il Saúl incomparabile che giunto ormai a tarda età riuscí ad essere un indimenticabile David. Con questo prodigio che ancora è presente alla nostra memoria, parve che egli volesse consacrare le possibilità per dir cosí illimitate di un temperamento artistico eccezionale. Il discorso di Arturo Linacher che dalle pagine dei «Ricordi» e dalle parole del grande attore riuscí a ricomporne la figura in una sintesi quanto mai espressiva, ottenne dai convenuti il maggiore consenso di commozione e di plauso.

★ «IL SILENZIO E LE PAROLE». — Nei tre atti di Mario Marchini rappresentati dalla Compagnia Palmarini al nostro teatro Niccolini martedì sera, la violenza di situazioni crude, alla Bernstein, si alterna curiosamente con intenzioni e modi di delicata poesia. La straordinaria giovinezza dell'autore spiega anche questo. Cosí come qua e là è avvertibile lo sforzo di illuminare — per quanto sia possibile — un antefatto che chiarissimo non riesce a diventare mai agli occhi degli spettatori. Pensate: un padre egoista e sensuale al punto da portar via a quel buon ragazzo di suo figlio un'allegra compagna per farne prima la sua amante, poi addirittura la consorte: una donna che per il miraggio del matrimonio lascia il giovanetto e si attacca all'uomo maturo, senza nemmeno sospettare gli intimi vincoli di sangue che legano i due: infine un giovanetto che per il dolore di aver perduto la donna amata, pure ignorando il peggio della perdita, che cioè chi gliel'ha tolta è lo stesso suo padre, naufraga in una dolce follía fatta di silenzio. Poi la mossa iniziale del dramma, strana, per non dire strampalata, quanto e piú dell'antefatto. La coppia che dopo un anno d'assenza piomba nella casa familiare dove la tenerezza di una nonna circonda delle cure piú affettuose il nipotino, e infine la crisi; quando il mite folle si trova dinanzi a un tratto la donna del suo sogno. Non c'è industria di drammaturgo che possa valere a giustificare il ritorno di quel padre all'ovile. Questa impossibilità «morale» è certo assai piú deplorevole delle non poche inverosimiglianze che precedono e che seguono. Le quali consentono fra marito e moglie una di quelle scene crudissime, di brutalità piuttosto che di violenza, che per essere portate incolumi sino alla fine presuppongono sempre una certa scioltezza ed abilità tecnica. Qui anche la soluzione persuade. Di fronte alla totale abiezione del maschio è giusto che la donna, per quanto non sia un modello di purezza, si ribelli fremente di una sola volontà: uscire da quell'inferno. Ciò che ella fa con delicatezza tutta femminile, dove è pure qualche riflesso di poesia, tentando di persuadere il giovane folle, affacciatosi dopo la crisi al limitare della guarigione, che sí tratta davvero di un sogno. Tentando, ma senza riuscirvi. Ché alla fine l'autore si preoccupa ad un tratto delle verosimiglianze prima cosí trascurate e non ammette che la donna possa andarsene via dalla casa familiare senza che il giovanetto se ne accorga. Se ne accorge pur troppo e dinanzi al padre e alla nonna esterrefatti, ripiomba, dopo una crisi di disperazione, nella follía del suo mutismo. La preoccupazione del grande effetto scenico senza badare a mezzi, è troppo visibile in questo primo esperimento teatrale perché non venga fatto d'augurarsi che il giovanissimo drammaturgo ci baderà in un secondo.

G.

★ IL PELLEGRINAGGIO ALLO SPIELBERG. — In questo maggio un gioioso pellegrinaggio italo-boemo si riversa sulla smantellata Bastiglia morava per celebrare nel nome di quei martiri-precursori la vittoria che ha disperso nelle vie dell'esilio la dinastia degli Absburgo. Con quelle inesorabili condanne Francesco I, giustamente chiamato l'«imbecille Nerone», segnava, un secolo fa, il primo atto di condanna della sua stirpe: condanna di cui non gli balenò nella mente nemmeno un oscuro presentimento, all'indomani del successo fulmineo delle «Mie Prigioni». Meglio che le roventi invettive del Mazzini giova la serena parola del Luzio, che commemorando ne *La Stampa* il centenario di quei primi martiri gloriosi, può dimostrare con l'esame degli atti ufficiali dell'Austria la innocuità dei nove decimi dei cospiratori sepolti allo Spielberg, e la sproporzionata atrocità delle pene per conati poco più che innocenti. Smanioso di frenare la voga delle «Mie Prigioni» di quell'atto di accusa tanto piú formidabile nella sua rassegnata mitezza, il Metternich aveva escogitato un tiro da maestro: la condanna dell'autore e dell'opera all'«Indice». Fallitogli il colpo per nobile resistenza della Chiesa, ordinò confutazioni ufficiali che furono comunicate al Governo sardo; ma non si ardí licenziarle alle stampe: tanto eran goffe nella pretesa di smentire le «calunnie» di un volume di cui non si era in grado di rintuzzare, coi fatti alla mano, nemmeno una sillaba. Invece altre testimonianze oggi ci soccorrono oltre il libro del Pellico. Il Carteggio del Confalonieri è un'altra formidabile accusa, in cui brilla di purissima luce il sublime romanzo di Teresa, piú volte implorante la grazia pel marito dal cuore indurito dell'imperatore. Quando la grazia venne e lo prosciolse, Federico Confalonieri era un uomo spezzato per sempre, come quasi tutti gli sventurati che uscivano da quella tomba di vivi. «Chi ci rimira — egli dice — non ravvisa nei piú di noi che spettri pallidi, emaciati ed emunti». Secondo calcoli recenti la mortalità oscillava tra il quarto e la metà dei condannati. Soccombevano generalmente per fame, tisi, idrope, paralisi progressiva. Di italiani giacquero per sempre nella «fossa comune» dello Spielberg il conte Oroboni, A. Villa, Cesare Albertini e il colonnello Silvio Moretti. Gli atti dell'Archivio di Brünn son muti sulle cerimonie di seppellimento; ma i piú vecchi di Brünn raccontano ancora che il cimitero in cui furono inumati i quattro italiani «era disteso sul piano orientale del castello». Da alcune decine d'anni quel cimitero è scomparso, e in suo luogo e per tutto il declivio del colle, si estendono oggi i giardini pubblici della città. Ma non sentimenti soltanto inspira la visità dei luoghi; piú gravi riflessioni suggerisce l'ora torbida che attraversiamo. Attorno ai prigionieri italiani si rivelarono irresistibili i primi impulsi di affratellamento fra i popoli egualmente calpestati dall'Austria. Il tedesco Schiller immortalato dal Pellico, gli slavi Kral, Kubitzky (czechi), Kunda (polacco) rivendicarono i diritti dell'umanità conculcata. Ognuno ha scolpito nel cuore quell'episodio delle «Mie Prigioni» quando il Pellico, vista aperta la porta della cella di Oroboni gli si slancia tra le braccia mal trattenuto dalle guardie. Tutti piangono, anche l'accorsa sentinella: il vecchio Schiller invoca singhiozzando il Dio degli infelici. Da quelle lacrime germinò lentamente la piú tremenda espiazione che mai abbia colpito schiatta di oppressori.

★ INCORAGGIAMENTI ALLA POESIA E ALLA PROSA. — La Società degli «Amici del Libro», istituzione fiorentina che in poco piú di un anno di vita si è vigorosamente affermata, bandisce due concorsi: uno di poesia, l'altro di prosa. Entrambi i bandi sono firmati da Guido Biagi nella sua qualità di presidente della Società degli «Amici del Libro» e nel concorso di poesia è manifesto quel fervore di riesumazioni paesane tutto proprio dell'eminente letterato fiorentino. Con questo concorso infatti la società degli «Amici del Libro» si propone di rinnovare l'antica cerimonia di quei *Certami Coronari* dei quali ben poco si sa (alcuni che pur si pretendono bene informati in proposito affermano che da quei «certami» non sia uscito che uno scritto in prosa di Leon Battista Alberti) chiamando a gara i poeti d'Italia per una lirica assolutamente inedita, né mai in altro modo divulgata nel pubblico, composta nei metri consacrati dalla tradizione in versi rimati che non superino il numero di cinquanta. Come si vede il concorso ha un'intonazione schiettamente e simpaticamente passatista e potrà offrire un interesse particolare in quanto varrà a farci conoscere se in regime di verso libero ci sia ancora fra i giovani, ai quali specialmente si offre questo concorso, chi non abbia l'estro inceppato dalle catene del numero. Notevole anche che insieme al componimento che a giudizio della Giuria sia ritenuto degno del premio indivisibile di lire mille, altri saranno designati dalla Giuria come meritevoli di pubblica lettura, e agli autori di questi sarà conferito un diploma d'onore. Si avranno cosí tutti gli elementi per una solenne riunione accademica, di vecchio stile, nella quale il premiato e gli altri diranno o leggeranno i loro versi; ciò che conferirà importanza al premio ed alla designazione. Ma la benemerita società che dalla sua fondatrice marchesa Maria Bianca Viviani della Robbia ha avuto un'impronta che vale a distinguerla da ogni altra affine, se pensa alla poesia, non dimentica la prosa. Con un secondo concorso la «Società degli Amici del Libro» chiede agli autori italiani un romanzo adatto per giovinette dai sedici ai vent'anni che interessi e diverta e che attinga dalla vita elementi di educazione e di elevazione morale mantenendosi lontano dal genere ingenuo e artificioso che ebbe ed ha tuttavia tanta parte nella letteratura per signorine. Il romanzo premiato sarà pubblicato nella «Biblioteca per le giovani italiane» diretta da Amelia Rosselli. (Casa Editrice Le Monnier, Firenze). Anche qui il premio sarà di lire mille, alle quali si aggiungeranno lire quattromila che l'editore corrisponderà all'autore del romanzo premiato per la prima edizione di tremila copie, riservandosi di stabilire di comune accordo la percen-

Soc. Tip. Edit. Taddei

S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Importantissima novità:

NATALE SCALÌA

Giovanni Verga

Saggio critico-biografico
di oltre 300 pagg. L. 12.—

" Il libro consacrato a Verga da Natale Scalìa è la più lucida commossa e persuasiva esaltazione dello scrittore nostro ,,.

F. DE ROBERTO, nel *Giornale di Sicilia* del 25 Aprile 1922.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

tuale per le edizioni successive. Cosí per l'una come per l'altra opera i manoscritti dovranno essere contrassegnati da un motto che sarà ripetuto sulla busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autore e dovranno essere indirizzati alla «Società degli Amici del Libro», Via Tornabuoni, 19, Firenze. I manoscritti non premiati, cosí dell'uno come dell'altro concorso, saranno restituiti. Ma mentre il concorso di poesia si chiuderà il 15, l'altro avrà come termine il 31 ottobre 1922. La Giuria del concorso di poesia sarà nominata dalla Società degli Amici del Libro, quella per il romanzo, composta di cinque membri, sarà scelta dalla Società banditrice del Concorso d'intesa con la Casa Editrice. Un'ultima avvertenza da non trascurare riguarda il concorso di poesia e, per ragioni ovvie, non quello di prosa. Al numero 3 delle norme si legge: «sotto pena di essere escluso dal concorso nessun concorrente potrà inviare piú d'un lavoro. Saranno del pari esclusi i componimenti che superassero i cinquanta versi». Bella virtú il senso della misura e che non poteva non essere incoraggiata in un concorso tenero, giustamente, dei vecchi metri.

★ LE CORREZIONI ALLA «CERTOSA DI PARMA». — Fu un grande sbalordimento per Stendhal il quale, nonostante la vendita fortunata considerava il suo romanzo «come un orfanello abbandonato nel mezzo della via», leggere le settanta pagine entusiastiche che Balzac gli consacrava nella «Revue parisienne» del settembre 1840. Non si può dire che prima di allora Beyle avesse avute grandi accoglienze dalla stampa; ma ora poteva confidare ad un amico «che la sua testa era stata sconvolta dalla felicità». Naturalmente, dopo l'analisi del romanzo, non mancava la critica a cui l'autore entusiasmato doveva prestare facile ascolto. Infatti la conclusione delle pagine balzacchiane era che Beyle continuasse a lavorare attorno al suo romanzo per «imprimergli quel carattere di perfezione e di irreprensibile bellezza che avevano dato ai loro libri Chateaubriand e de Maistre». Ma contrariamente a quello che s'è creduto, l'autore non attese i consigli di Balzac per correggere la sua «Chartreuse». Egli aveva la manía di rileggersi continuamente, una volta che i libri erano stampati; e parecchi esemplari si conoscono delle «Promenades dans Rome» che egli veniva postillando per le successive edizioni. Ma piú di ogni altro interessante quello della «Chartreuse de Parme», su cui si intrattiene Emile Henriot nella *Revue Hebdomadaire*. L'articolista ha avuto a lungo nelle mani questa reliquia preziosa: è l'edizione originale, interfogliata di carte bianche a ogni pagina, tutta tormentata di note e correzioni ed anche di frammenti dal giornale intimo. Grande è l'importanza di questo esemplare che l'editore Champion ha avuto la felice idea di riprodurre in fac-simile, procurando una cosa deliziosa a tutti gli Stendhaliani, perché quelle postille sono datate e permettono di concludere che un anno prima dell'articolo di Balzac, Beyle meditava il rimaneggiamento del suo libro. Né meno importanti sono le correzioni posteriori al settembre del 1840 perché ci dicono fino a che punto l'autore concedesse ai gusti del suo confratello d'arte. Veramente non era il rimaneggiamento che Balzac aveva consigliato, ma a malgrado di questa riluttanza, si può considerare come una fortuna per il libro la morte ormai imminente del suo autore. Chi sa che se Beyle fosse ancora vissuto, non avesse finito per mettersi in contrasto con se stesso. Non si dimentichi che nel 1846 Balzac scriveva a Romain Colomb queste parole: «sono assai afflitto che la morte l'abbia sorpreso; stavamo per mettere le mani nella Chartreuse de Parme, e una seconda edizione ne avrebbe fatto un'opera completa e irreprensibile....».

★ I VIAGGI DELL'ALFIERI E UNA SUA LETTERA INEDITA. — Si può dire che nota preponderante della vita dell'Alfieri furono per una trentina d'anni i viaggi, dove le soste non servivano tanto ad ammirare, quanto a soddisfare la sete insaziabile di vivere in ambienti diversi. Egli seguiva in ciò la manía del secolo, applicando a sé un detto del Pindemonte che un demone spingeva allora gl'Italiani a varcare il mare o l'Alpe. Qualche istante di tregua — nota Bruno Brunelli nella *Gazzetta di Venezia* — ha questo vagabondaggio dell'Alfieri, ma soltanto per alcune sue scalmane amorose, fortunate o sfortunate, e in ogni caso fonte perenne di delusioni, di dolori, di amarezze. Soltanto l'età virile gli potrà dare la calma di un amore duraturo, e la vecchiaia quella sicurezza che confina con l'indifferenza. Per questo, la vita dell'Alfieri, come ben dice Giuseppe Gallavresi nella sua prefazione al volume recente dove egli ha raccolto le impressioni di viaggio dalla autobiografia — ha «un'importanza considerevole per la storia filosofica di un'età che parve tutta sommossa da impeti di rinnovazione riuscendo veramente il preludio di un'epoca rivoluzionaria». Senonché l'Alfieri lasciava il suo vagabondaggio quando la grande passione della sua vita, l'amore per la contessa d'Albany, si acquetava nel ridente soggiorno fiorentino; allora era distratto dalle occupazioni letterarie e volentieri ritrovava gli affetti familiari. La contessa era ormai per l'Alfieri la riposante amica: egli quindi ritornava all'affetto della sorella Giulia, la sua grande confidente, che nei momenti piú burrascosi era stata il sicuro rifugio, e che egli, a sua volta, aveva confortato quando essa pure aveva provato la forza dei pregiudizi e dell'autorità paterna. L'Alfieri non viaggiava piú: la gotta, il male dei vecchi, sarebbe valso a deluderlo ogni volta si fosse ridestata in lui qualche velleità di vagabondaggio. I nuovi sentimenti appariscono chiaramente dalle sue lettere. Una di queste che il Brunelli ritiene inedita, e che è datata da Firenze il 2 marzo 1794, è testimonianza notevole di questo acquietamento dell'astigiano. «Salutate caramente — egli scrive — tutte le sorelle, e le nipoti e il carissimo cognato, a cui potete dire che anch'io son gottoso, ma la mia è una gotta da ridere, e vorrei potergliela dare, che non se ne troverebbe certo male, che è vero che io l'ammazzo con la sobrietà, non bevo mai vino da piú di dieci anni in qua, e sto a regime di ogni altra cosa». Forse egli rimpiangeva gli affetti familiari, piú sinceri di quell'affetto per la fanciulla dagli «occhi celesti», che nel decembre di quel medesimo anno inspirava all'Alfieri un nuovo ciclo di sonetti amorosi.

★ DOSTOJEWSKI E L'IDEA SLAVA. — Uno dei piú serrati sillogismi del Dostoievski è messo in evidenza da Vladimiro Zabughin nella *Rassegna Italiana*. È il cozzo e il contrasto delle «tre idee» che si disputano il dominio del mondo europeo: cioè l'idea «cattolica» o latina, quella «protestante» o germanica, e quella «slava». La prima, che lo scrittore russo credeva incarnata ai suoi tempi dalla Francia, è l'erede diretta dell'imperialismo romano. Essa si basa, secondo lui, sulla tradizione, sul ragionamento astratto, sulla violenza materiale. La verità di Cristo e la sua legge, depositate nel grembo della Chiesa romana, vi si cristallizzarono in modo irrevocabile. L'idea «protestante» non è per il Dostojevski, che una «protesta» continua, quasi due volte millenaria, una «protesta» le cui prime squille risuonarono nella selva teutoburgese e il cui padre spirituale fu Arminio. È una «protesta» sterile. Se cadesse in polvere il cattolicesimo la dottrina protestante ne seguirebbe automaticamente le sorti: non avendo piú contro chi protestare, il luteranesimo si trasmuterebbe da sé in ateismo puro. La Germania, per il Dostojevski, non ha mai detto al mondo una parola tutta sua; laboriosa, ma arrogante, essa è rimasta sempre la Germania di Tacito. Il mondo slavo ha invece una parola propria da dire. È parola messianica, parola di umiltà cristiana, di carità, di abnegazione, di sacrificio spinto fino alla sete di martirio. La Russia deve tradurla in atto. Essa deve unire moralmente tutti gli slavi senza mai attentare alla loro indipendenza, alla loro autarchia nazionale. Deve assidersi a Costantinopoli, prendere in mano le redini del mondo ortodosso, magari pacificare, in un solenne concilio, greci e bulgari.... L'idea slava a questo modo concepita è un singolare elaborato di ardite e nebulose utopie e di intuizioni politiche sobrie, puntellate da fatti innegabili e traducibili in scaltra pratica quotidiana. Ma l'edificio politico e sociale vagheggiato dal Dostojewski presenta delle crepe minacciose: di fatti, come conciliare l'abnegazione cristiana della politica russa con la necessità, imperiosamente asserita, di annettersi Costantinopoli? Come tentare autorevolmente la pacificazione dei vari membri sparsi della famiglia ortodossa senza un'ingerenza, non solo religiosa, ma anche politica, nelle faccende dei diversi Stati d'Oriente? Il cozzo tra l'osservatore e il sognatore è qualche volta cosí violento, da produrre quasi un'impressione tragicomica. Il Dostojevski, per dirne una, si compiace delle preferenza accordata da Pietro il Grande allo sbocco verso il Baltico su quello verso il Mar Nero. E questo, perché la Russia del nascente settecento, padrona di Costantinopoli, avrebbe potuto subire un potente influsso ellenico, e perfino lo sfruttamento economico dei greci, specie nelle sue provincie meridionali Ma, a differenza degli slavofili classici, lo scrittore confessa che ama gli altri paesi «quasi» quanto la Russia.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'esposizione orticola.

Fra le varie Esposizioni, che forman parte dei festeggiamenti primaverili della nostra città, è degna di nota quella Orticola, allestita dalla R. Società Toscana d'Orticultura, nel suo splendido giardino di Via Bolognese.

La riuscita di questa Mostra ha superato ogni aspettativa, tanto piú che essa fu dalla Società stessa quasi improvvisata, e i giardinieri e gli orticultori furon chiamati a concorrervi senza che essi potessero prepararvisi, talché si può dire che i prodotti presentati siano quelli ordinariamente ottenuti da loro. Ciò torna a lode di quei coltivatori, che senza l'incentivo di Esposizioni continuano ogni anno a curare con maestria e perizia le loro piante.

L'Esposizione odierna non può esser messa a confronto con altre, anche internazionali, che spesso abbiamo ammirato in quel giardino, piú numerose di piante e piú complete; ma essa non tiene certo l'ultimo posto nella storia delle nostre Mostre orticole.

Non è qui il caso di dare l'elenco di tutti gli Espositori, né di passare in rassegna i gruppi esposti all'ammirazione del pubblico. Pur tuttavia non posso esimermi dall'accennare a tre gruppi, che, a mio giudizio, formano la parte piú saliente dell'Esposizione, non disconoscendo che anche tutti gli altri Espositori meriterebbero una parola di lode, chi per una particolarità, chi per un'altra. I tre, ai quali alludo, sono i seguenti.

La Casa Charlesworth di Londra, che per mezzo del suo rappresentante, la Società Orticola italiana, ha inviato delle orchidee ibride, così meravigliose nelle loro forme da costituire una vera novità, una novità dinanzi alla quale si rimane, per dirla con frase popolare, *a bocca aperta* e che, come ho sentito dire, commuove.

Il dr. Attilio Ragionieri ci presenta svariati prodotti da giardino e da orto, da lui ottenuti in seguito a lunghe e pazienti ibridazioni e selezioni, per arrivare a trasformazioni e miglioramenti indiscutibili.

Forse il grosso del pubblico non arriva a comprendere tutta la importanza pratica e scientifica di quei prodotti, che costituiscono un vero prodigio a cui si arriva soltanto colla intelligenza di un abile coltivatore.

Il sig. Vieri Pinucci ha formato un gruppo di Azalee, nelle quali, oltre il numero delle varietà, è addirittura ammirabile la perfetta cultura.

Cosí le rarità, la scienza, la cultura formano gli alti meriti di questi tre pionieri dell'arte orticola.

Ho detto arte e mantengo il vocabolo. Purtroppo molti sono che per arte intendono le costruzioni civili e religiose, i quadri, le statue sparse per la città, o raccolte nelle pinacoteche e nelle gallerie, ma non riconoscono l'arte nei giardini, fuor dei monumenti che ci si trovino come statue, fontane ecc. Non è arte sovrana lo spartito di un parco o di un giardino antico all'italiana? non è arte la scelta delle piante, che colla forma svariata della chioma, col tono diverso del loro colorito, improvvisano scene di rara bellezza? non è arte la manuntezione e la cultura di piante costrette in forme e gradi, che conservino perfettamente il carattere che si ebbe di mira?

Ma allora, per dare un esempio, nel nostro giardino di Boboli, il Tribolo e il Buontalenti si sarebbero limitati ad inalzare monumenti e fontane e non si sarebbero degnati di tracciarne lo spartito dei viali e delle piazze. Invece accadde il contrario, perché quei grandi artisti, col loro sentimento di arte, *si abbassarono* a tracciare tutto lo spartito, a sceglierne le piante adattate, a dar loro la forma voluta dallo stile dei giardini e a creare cosí una vera e propria maraviglia d'arte in tutti i suoi particolari.

ANGIOLO PUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI
BERTELLI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO - OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
là perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA FLORIO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Scad
Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 22. SOMMARIO 28 Maggio 1922

La minaccia dell'esame di Stato, IGNOTUS. — **Dopo le solennità centenarie dell' Università di Padova**, EZIO LEVI. — **La « Figlia di Iorio » dopo diciott'anni.** A Fiesole, GAIO. — **« Secondo nostra coscienza ».** A. Panzini, S. Gotta, LUIGI TONELLI. — **Riflessi letterari della Fiera del Libro.** La Germania, C. L. — **Marginalia :** Pietro Fragiacomo, N. T. *Giudizi del Manzoni sugli scrittori italiani. — Lettere di Mazzini a un predicatore gallese. — Impressioni americane sull' Italia. — Gli elementi storici in Vautrin. — La « cromofonia » di G. C. Visconte di Modrone.* — **Commenti e frammenti :** Bagattelle teatrali, C. MUSATTI.

La minaccia dell'esame di Stato

E siamo alla terza minaccia dell'esame di Stato.

Dopo i due disegni di legge preparati dall'on. Croce e dall'on. Corbino, ecco quello dell'on. Anile che si differenzia alquanto da quello dei suoi predecessori. Esso ha avuto già l'assenso di tutto il Gabinetto e aspetta l'approvazione della Camera che non sappiamo se verrà, come quella che dipende unicamente dagli umori politici dei gruppi parlamentari o dai partiti che dir si vogliano, i quali sono, come si sa, assai variabili.

Intanto le conseguenze dei nuovi propositi innovatori sono quelle di acuire un disagio morale, insopportabile che già gli anteriori disegni avevano determinato: il disagio prodotto dalla convinzione che il regime scolastico sotto cui gli alunni vivono oggi, discreditato dai supremi poteri dello Stato, è una cosa provvisoria. E siccome è tutt'altro che certo che tale provvisorietà sia proprio per finire tra breve, ognuno vede quanto indebitamente gli alti moderatori degli studi permettano che il senso del transitorio diventi lo stato di animo normale con cui si costringono i giovani ad attendere alla propria istruzione

Per conto nostro noi pensiamo che nulla di piú immorale si possa immaginar per l'educazione nazionale da persone che pretendono di lasciare al mondo, per l'appunto, profonde orme di moralità.

Si può obbiettare che questo male necessario deriva dal proposito alto e lodevole di « migliorare e rinvigorire (cosí dice un comunicato ufficiale) la Scuola media di Stato ». E l' intenzione sarebbe lodevole se si mirasse ad un serio ordinamento dei programmi che si sono andati da un pezzo in qua continuamente modificando e peggiorando; ma non è cosí. Una riforma di tutto il nostro insegnamento si fa soltanto a ragion veduta, dopo studi seri e collettivi e dopo ponderate proposte di uomini competenti. Nel caso presente siamo davanti ad una innovazione che dipende dal criterio personale di un solo uomo che improvvisa una riforma per favorire le pretese interessate di un partito politico. Questa è la verità e qui sta tutto il male, come dimostrò, in un lucido e magistrale discorso tenuto alla Camera Alta, il senatore Girolamo Vitelli.

Non si tratta, dunque di migliorare le scuole. Si tratta unicamente di questo: di sottrarre al giudizio dei propri professori ufficiali i candidati degli istituti medi pubblici, che si avviano agli studi universitari. È dichiarata la sfiducia contro quelle stesse persone che lo Stato assume in servizio con tutte le garanzie possibili ed immaginabili coi concorsi che esso bandisce per titoli e per esami e la cui opera esso controlla per mezzo di un corpo speciale di ispettori regionali istituiti a tal uopo.

Ma i privatisti, gli alunni, cioè, provenienti dalle scuole laiche o confessionali che siano, non vogliono il controllo di quei professori statali, che, sanno ciò che dagli alunni si deve pretendere, perché dedicando la principale loro attività all' insegnamento secondario, ne conoscono gli ingranaggi e sanno che cosa gli alunni debbano e possano dare, meglio dei professori universitari e meglio assai di cittadini che pure abbiano una chiara rinomanza professionale. Si vuol dunque ad ogni costo favorire la scuola privata: quando s' ignora ufficialmente, come il Vitelli acutamente dimostrò, quali sono le condizioni vere in cui essa versa.

Chi ha pratica di scuola sa però quali quelle condizioni sieno, nella realtà, quasi sempre. Niente superiorità d' insegnamento, niente diversità di metodi, ché tutte s' ingegnano di foggiarsi sulla scuola ufficiale, e tutte, quando possono, si valgono anche dell'opera dei professori di Stato. Se non che la composizione della loro clientela risulta in buona parte dei rifiuti delle scuole pubbliche, di alunni, cioè, che bocciati agli esami negli istituti statali, cercano in via privata, dando ascolto a lusinghieri inviti, di riguadagnare gli anni perduti, e in buona parte da alunni le cui famiglie, dovendo inviare fuori di casa i propri figli, preferiscono di metterli in collegio per saperli piú sicuri, oppure, obbedendo a pregiudizi sociali, o religiosi, li vogliono tener lontani dal contatto della folla variopinta di diversa provenienza che popola le aule di una scuola pubblica.

Per favorire tutti costoro si sventola il gran bandierone della libertà dell' insegnamento, come se anche con l'esame di Stato non ci debbano essere limitazioni di programmi e di discipline.

Già, (si ribatte); ma mettendo gli istituti privati sullo stesso piede di eguaglianza delle scuole ufficiali si favorisce l' insegnamento che ha quel contenuto morale che manca alle istituzioni dello Stato. E non si bada abbastanza che tutto ciò è un sofisma. Poiché quando la disciplina degli studi è veramente seria, quando il profitto è reale, l'opera dell'apprendere è di per se stessa satura dei piú gravi elementi morali.

Ora può darsi che nelle scuole statali questi elementi siano affievoliti e convenga ristaurarli; ma il mezzo è ben altro e molto più semplice di quello che si sta escogitando. È lo Stato il principale colpevole dell' infiacchimento morale del nostro insegnamento medio: lo Stato che, scossa ogni disciplina con la sua colpevole indulgenza verso i fiacchi e gli inetti che esso spinge avanti ad ogni costo, largisce facilitazioni assurde di ogni specie. E non si accorge che solo instaurando l'antica disciplina, quella disciplina sotto la quale noi vecchi ci ricordiamo di aver fatta buona parte della nostra educazione, si rialzerebbe inevitabilmente il valore e scientifico e morale della scuola, sfollandola egualmente di tutti gli elementi che non sono in grado di attendere con profitto agli studi superiori e che non sarebbero piú destinati, come ora, a formare la gran massa degli spostati, piaga della vita italiana.

C' è qualcuno che si ricorda che cosa era un esame di licenza liceale dato sotto l' impero delle leggi bonghiane? Dato sotto il controllo dei naturali giudici esso costituiva una definitiva e sicura prova della maturità di un giovane.

Non basterebbe tornare all'antico per veder rifiorire la nostra scuola media?

No: è necessario l'esame di Stato. È necessario cioè sconvolgere profondamente consuetudini morali e interessi materiali, e sa solo Iddio, con quale reale vantaggio degli studi.

Poiché se ci sarà un programma su cui quell'esame si dovrà aggirare succederà che in tutte le scuole si studierà unicamente per l' esame perché gli alunni siano pronti a rispondere alle interrogazioni che potranno esser fatte, e non si baderà ad altro. La scuola, cioè, si meccanizzerà automaticamente.

E poiché anche le sedi dell'esame saranno relativamente poche in paragone delle sedi ordinarie degli Istituti, gli alunni dovranno correre in fretta qua e là per l'Italia al luogo possibilmente piú vicino; e, se pensiamo all'Italia meridionale, il luogo piú vicino sarà probabilmente a parecchie centinaia di chilometri di distanza.

Pensate che razza di aggravio avranno quei disgraziati che dovranno emigrare dalla loro piccola città per recarsi alla sede dell'esame, con le tariffe ferroviarie attuali e col caro dei fitti e della vita quale è oggi!

Ma, dice il comunicato ufficiale, lo Stato non vuole creare disagi agli alunni e permette loro di far gli esami scritti presso le scuole di origine.

Ora in queste parole è una piccola bugia e un' insidia. La bugia è questa, che anche dando nella propria scuola gli esami scritti, gli esami orali richiederanno una lunga dimora fuori di casa; poiché in ogni centro la folla dei candidati sarà tale che prima di averli sbrigati tutti dovranno inevitabilmente passare decine e decine di giorni. Sarà dunque se mai un insignificante diminuzione di disagio e non altro.

L' insidia è poi nel dichiarare che gli alunni potranno dare gli esami presso le loro scuole di origine. Dunque anche presso gli istituti privati? E allora che allegra burletta saranno quegli esami scritti! Vi si manderanno dei Commissari, si può rispondere. E il provvedimento non avrà che una scarsa efficacia, si può replicare, per una serie di ragioni che non è il caso di esporre, ma che gli esperti dell' insegnamento privato possono facilmente comprendere. E poi dove mai si prenderanno tanti commissari? Pensate. Ce ne vogliono due per ogni sede di Commissione, diciamo cosí centrale, ce ne vorrà almeno uno per ogni Istituto dove si potranno dare gli esami scritti, e si arriverà ad una cifra che potrà anche essere spaventosa, e a colmar la quale non basterà tutto il corpo insegnante delle Università italiane mobilitato per la circostanza. La cosa ha del fantastico. E sarà anche fantastica la cifra delle indennità che pur bisognerà dare ai Commissari in misura decorosa e che mi immagino dovrà cadere sulle spalle dei poveri alunni.

Delle Commissioni centrali dovranno poi far parte due membri scelti « fra persone di nota coltura e particolarmente esperti nella professione cui il diploma abilita ». Ora il diploma di maturità ottenuto alla fine del corso liceale non abilita ad alcuna professione, ma avvia solamente ad ottenere l'abilitazione in molte professioni, in quella di avvocato, di ingegnere, di professore di lettere o di scienze, di fisico, di naturalista, di chimico, di notaro, di farmacista, di veterinario. Vedremo dunque degli esperti in una delle suddette professioni che per essersi specializzati nella disciplina si sono fatti un chiaro nome e che hanno naturalmente lasciato da parte molti altri studi di indole generale, seder giudici in una Commissione che deve valutare la coltura umanistica che s' impartisce nel liceo? E quale utilità avrà questo intervento se non quella di associare al giudizio che di un candidato daranno gli esperti delle scuole medie, i quali a giudicare sono i piú adatti, persone che da molti anni vivono fuori della scuola? Oppure queste persone di nota cultura sono messe lí con l'intenzione che sostengano soltanto gli interessi dei poveri privatisti cosí malmenati dai professori ufficiali?

Dei capi di istituto poi chi mi sa dire che conto si faccia? di quei capi, che se coscienziosi ed intelligenti, come si presume che debbano essere, sono davvero in grado, per la loro consumata esperienza e per la vigilanza che esercitano su ogni ordine d' insegnamento, di giudicare il valore di un giovane, nel suo complesso, essi che hanno in mano tutti gli elementi di giudizio?

Un bel rinvigorire la scuola, quello di esautorare completamente l'autorità dei capi!

Né basta ancora. C' è di peggio. Si era già gridato contro la balorda riforma della *licenza condizionata*, inventata da non ricordo piú chi, per la quale l'alunno che non fosse stato promosso in qualche materia cosí detta secondaria, poteva egualmente conseguire la licenza di una scuola media, purché non si servisse di essa come titolo di ammissione all'Università. Ora si fa il passo decisivo col pretesto di rinvigorire la scuola. Ora si stabilisce che l'alunno, nella sessione autunnale, possa conseguire l'approvazione definitiva, anche se riprovato in una materia, purché abbia conseguito l' idoneità nelle altre materie stabilite dal regolamento!

E si passa davvero il segno! Si vengono cioè a creare delle categorie di materie che lo scolaro può fare a meno di studiare. Non so quali esse saranno, forse la filosofia, forse la storia naturale, forse il greco.... Ora tutto ciò non è una vera immoralità? Se vi sono discipline che s' insegnano durante i corsi, vuol dire che tutte sono ritenute necessarie alla formazione della maturità intellettuale degli alunni e nessuna deve essere quindi alla fine giudicata inutile. Se no, è piú onesto bandirle addirittura dai programmi d' insegnamento.

Queste sommarie osservazioni che mi sono state suggerite dal comunicato ufficiale se fossero presenti alla mente dei legislatori che si proponessero davvero l'elevazione della coltura nazionale basterebbero da sole a convincere tutti dell'obbligo che essi hanno di negare ogni consenso al nuovo disegno di legge. E ci auguriamo fervidamente che ciò avvenga. Ma temiamo dei secondi fini che vogliono conseguire alcuni partiti politici, il popolare specialmente, a cui sta a cuore la scuola per una ragione soltanto: favorire gli interessi degli istituti confessionali nella speranza di trovare nelle nuove generazioni l'appoggio a quel dominio politico a cui esso aspira, nascondendo le vere sue intenzioni con la preoccupazione dei tristi effetti che produce la scuola di Stato atea ed amorale, come esso va predicando per bocca anche dei suoi migliori esponenti. Questo partito dimentica una cosa: che dalle scuole confessionali, dove era obbligo di seguire tutte le pratiche materiali della religione, pena l'esclusione dagli esami, uscirono già gli uomini della rivoluzione italiana che decretarono la fine del dominio temporale della Chiesa.

Noi non sappiamo se tutti i deputati italiani si eleveranno nel dare il loro voto, al disopra dei non confessati interessi dei meschini partiti politici italiani; ma abbiamo fede che il Senato, la sola assemblea che ha dato segni evidenti di saper mettere al disopra di ogni interesse particolare i vitali interessi della Nazione, si schiererà decisamente contro questa non limpida riforma e farà suo il motto dei nostri gloriosi Alpini: scrivendo sulla sua porta, contro ogni tentativo di invadenza partigiana nel territorio piú geloso della nostra vita, le non vane parole: « di qui non si passa ».

Ignotus.

Dopo le solennità centenarie dell' Università di Padova

Mentre a Genova si chiudeva, dopo una cosí stanca vita, la conferenza diplomatica europea, un'altra adunata internazionale si iniziava tra noi: quella degli studiosi di tutto il mondo accorsi a Padova per celebrarvi il settimo centenario dell' Università (1222-1922).

Pochi osarono in questi giorni ravvicinare i due avvenimenti contemporanei, la fine dell'adunata di Genova e l' inizio di quella di Padova; ma posso ben dire che il confronto, sebbene inespresso, era nello spirito di tutti quanti si trovaron presenti tra la moltitudine che gremiva la gran sala della Ragione. I rappresentanti dei popoli divisi dai recenti ricordi della strage e della guerra, erano qui, convenuti per il medesimo scopo, affratellati dalla medesima idealità. E mentre laggiú, sulle rive dell'altro mare, ancora nei dibattiti diplomatici ardevano le cupidigie nella contesa dei beni materiali che la terra racchiude, — il ferro, l'oro, il carbone, il petrolio, — a Padova tutti erano ricondotti a un senso di piú umana fraternità dalla visione dei beni della scienza e delle ricchezze spirituali, che non si assottigliano per essere suddivise, non si accrescono per gelosa avarizia. La febbre del dominio e la brama della ricchezza perpetuano, anche oltre la guerra, le ragioni della guerra; mentre la sete del sapere non divide, ma anzi accomuna tutti gli uomini in una sola ed indissolubile famiglia. E quando, nel porgere il saluto delle Università Italiane agli ospiti, Luigi Luzzatti con meraviglioso impeto lirico evocò le parole, che sole potevano echeggiare in cosí memorabile convegno, le parole di Dante (*Purgatorio* XV, 73):

e quanta gente piú lassú s' intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,

un fremito di commozione passò attraverso la folla infinita. Nella parola del nostro poeta si accoglie una di quelle verità immutabili ed eterne, a che tutti gli uomini possono guardare di secolo in secolo, senza tema che essa venga superata dalle mutevoli contingenze della storia.

⁂

Né questo fu il solo significato universale della celebrazione centenaria di Padova. Gli studiosi — venuti da paesi dove la libertà è patrimonio antico e tradizionale, o venuti da paesi dove la libertà è ancor recente e non compiuta conquista, — tutti qui volevano con la loro presenza rendere piú solenne la glorificazione della libertà del pensiero, che ebbe nello studio patavino il piú sicuro palladio anche nei secoli della servitú. Lo Studio di Padova non fu creato da una corte desiderosa di aggiungere il fasto delle vanità accademiche agli altri suoi fasti e alle altre sue vanità. Nel 1222 gli studenti e i dottori di Bologna, per una controversia con la città, emigrarono a Padova e qui diedero inizio al nuovo studio, continuandovi dell'antico le tradizioni, le usanze e le leggi. Del comune di Padova lo Studio non era per nulla soggetto. Gli scolari liberamente eleggevano i loro rettori e i loro dottori, liberamente dettavano le leggi delle loro corporazioni e gli statuti, in modo che l'università costituiva, nel seno del libero comune, una libera repubblica del sapere. Al comune tenne dietro la Signoria, alla Signoria Carrarese (1318-1405) il governo di San Marco, ma, se mutavano gli ordinamenti e le insegne, la croce, il carro e il leone alato, la tradizione della libertà del reggimento si perpetuava immutata né diminuita. Gli scolari venivano a Padova, attratti non già dalla dolcezza del clima né dalla facilità della vita, ma dalla certezza che qui avrebbero potuto, meglio che all'ombra della chiesa e del castello della patria, liberamente esercitare la forza del loro intelletto e compiere senza impedimento la conquista del vero. Della vita universitaria di Padova cosí scriveva un dottore, che veniva da Pisa: « Hora posso dire con verità e per pròva che qua i lettori nella lor professione sono padroni e in Pisa schiavi ». Ed un altro: « Patavinam libertatem, quoties meminerint, suspirant ». Gli scolari eleggevano senza alcun impedimento e senza restrizione alcuna i loro dottori, e anzi per evitare che sulla scelta influissero la città o la Dominante, per lungo tempo fu vietato ai cittadini padovani ed ai patrizi di Venezia di concorrere alle cattedre universitarie di Padova. Lo stipendio e la durata delle « condotte » variavano a seconda della fama e del valore dei docenti; e non vi erano le nostre leggi livellatrici a collocare allo stesso grado i deboli e i forti, i pigri e gli alacri. Anzi era prescritto negli statuti che ogni cattedra avesse due docenti, perché la concorrenza fosse sprone incessante ed impedisse che niuno, conquistata la cattedra, poi vi si adagiasse a dormire sugli allori. Inglesi, Portoghesi, Castigliani, Catalani, Provenzali, Francesi, Tedeschi, Polacchi, Ungheresi e Greci convenivano a Padova per conquistarvi la laurea dottorale, e qui trovavano non solo ogni agevolezza allo studio, ma anche il piú scrupoloso rispetto per il loro costume ed il loro pensiero. La repubblica di San Marco si valeva dell'opera dei suoi ambasciatori sparsi per tutte le terre d' Europa per ricercare dovunque professori di gran fama per lo Studio di Padova. E questi non esitavano a lasciare la patria, ben certi di trovare nello Studio di Padova un'altra patria non meno affettuosa, ma ben piú vasta e ben piú sicura. A Padova essi ritrovavano non un piccolo pubblico cittadino, ma il mondo intero, perché ivi si professava « in cospectu gentium omnium et nationum ». Dalla cattedra padovana si poteva parlare con ogni libertà, bandendo anche i veri piú astrusi ed acerbi, perché alla tutela del pensiero e della parola vegliava il leone di San Marco. Neppure l' Inquisizione si provò mai a lottare contro la libertà padovana, o, se si provò, fu messa subito a dovere dallo Stato di Venezia, rigidissimo nell'esigere il rispetto dei confini dell'una e dell'altra autorità. Cosí da Padova poteva partire ogni piú ardita professione di fede filosofica e scientifica; e ciò era cosí universalmente noto, che a Parigi, fra i teologi della Sorbonne, ogni opinione eterodossa veniva senz'altro chiamata un'opinione padovana. Pietro d'Abano, Pietro Pomponazzi, Galileo, G. B. Morgagni, Copernico e Harvey professarono a Padova le loro dottrine, aprirono le nuove vie della scienza, ampliarono i confini dello scibile, senza trovare mai nelle leggi della città o nelle leggi dello Stato dei vincoli alla libera vita del loro spirito o dei limiti alla loro ricerca.

Oggi la libertà è cosí universale, che il celebrarne la bellezza par quasi cosa banale. Ma gli studiosi, che con le loro toghe multicolori gremivano l'atrio e il loggiato dell' Università di Padova, volevano con la solennità del loro numero e delle loro insegne universitarie, salutare il luogo dove la libertà del pensiero ebbe rifugio anche quando il mondo era chiuso nei ceppi feudali, nei lunghi e lunghi secoli della nostra servitú.

⁂

Per noi italiani le feste padovane hanno avuto una risonanza piú intima; esse hanno recato a tutti noi una gioia ben piú dolce e profonda. Padova esce ora dalla prova della guerra. Quattro anni fa il nemico era lí, a due passi, e nelle notti di luna nel cielo, cosí chiaro e cosí limpido, apparivano le macchine che seminavano la morte e le rovine. Spenta la vita della città, chiuso lo Studio, i professori e gli studenti dispersi sui monti o sul fiume ad affrontare la morte, o dispersi nelle lontane regioni nell'amarezza dell'esilio. I monumenti erano chiusi nei sepolcri di arena, i quadri erano trasportati lontano, i libri portati via, portate via le collezioni, gli strumenti, gli apparecchi. Era l'angoscia di ogni ora: era la tremenda ansia dell' incerto domani. Ebbene: l' incubo atroce è finito. Il confine della patria, il quale era allora cosí vicino che il nemico sperava di superarlo in un balzo, è ora cosí lontano che neppure il leone di S. Marco osò mai di raggiungerlo a volo. E quelli tra i nostri, che da secoli erano schiavi, ora scendono liberi tra liberi allo studio di Padova; i trentini, gli altoatesini, i friulani, gli istriani, gli zaratini. Neppure nei giorni piú lieti della Repubblica Veneta, quando lo Studio di Padova era la capitale scientifica dello Stato di San Marco, il territorio, sul quale si esercita la sua autorità, era cosí vasto com' è ora. Padova non è più lo Studio della Venezia, ma è lo Studio delle Tre Venezie. La vita universitaria ha assunto un ritmo piú possente, un respiro piú vasto, non solo per il numero cosí accresciuto dei discepoli, ma per l'estensione e la complessità dei problemi che la nuova vita presenta all' indagine degli studiosi. Bisogna esplorare le montagne, vagliare le rocce, misurare e imbrigliare le acque che da tutte le Alpi scendono disordinatamente al nostro mare, studiare la vita delle foreste, il linguaggio degli uomini, la storia e le costituzioni giuridiche delle genti che in esse hanno vissuto e intendono vivere anche in seno della madrepatria ritrovata. Insomma è tutta l' eredità della Vittoria che è confidata alla sapienza padovana perché essa non sia sperperata. Non si possono leggere senza un fremito neppure i piú aridi elenchi che lo Studio Padovano ci ha offerti. Ecco l' Istituto giuridico che alle sezioni tradizionali deve unirne una nuova e imprevista, quella del diritto comparato italo-austriaco. Ecco l' Istituto di Statistica che racchiude le carte del censimento dei profughi, l' Istituto di Igiene, col gabinetto batteriologico che provvide alle necessità di un'Armata durante la guerra...

***

Nell'anno 1600 sulla porta principale dello Studio fu collocata questa epigrafe:

> SIC INGREDERE ÚT TE IPSO QUOTIDIE DOCTIOR SIC EGREDERE UT IN DIES PATRIAE CHRISTIANAEQUE REIP. UTILIOR EVADAS.

« Entra col proposito di diventare migliore di te stesso e di uscire piú utile alla patria e all'umanità ». Queste parole di antica saggezza ci stanno fitte nel cuore, e tutti quanti ritorniamo di lassú portiamo con noi quel monito perché il destino non ci giudichi troppo indegni del momento, nel quale ha racchiusa la nostra fragile vita.

Ezio Levi.

Ediz.ni Bemporad

È uscito il nuovo romanzo di

GUIDO DA VERONA

La mia vita in un raggio di sole

473 pagine. - Lire 8.—

In vendita anche alla FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO

Visitate le *Mostre* della Ditta alla **Fiera Internaz.le del Libro.**

Porta Romana e Palazzo Nonfinito.

Vallecchi Editore - Firenze

Sta per pubblicarsi:

Enrico Corradini

L'unità e la potenza delle Nazioni

Ricco volume di oltre 300 *pagine L.* 10.

Enrico Corradini non è soltanto il maestro del Nazionalismo italiano, ma uno dei nostri piú limpidi e vigorosi prosatori. Questo volume non è una raccolta di scritti d'occasione sulle vicende di questi anni, ma un vero e proprio ripensamento delle idee centrali della politica realistica che riprende forza dopo il fallimento doloroso e grottesco di un secolo e mezzo di democrazia, e una critica solida e sobria delle nefaste menzogne che dal 1919 hanno avvelenato e deviato la vita delle grandi società nazionali. Lo stile caratteristico del Corradini, intimamente italiano e modellato sulla migliore tradizione nostra, chiaro arguto e colorito, fa di questo libro il capolavoro teorico dell'eccellente scrittore e pensatore toscano.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

La *Figlia di Iorio* dopo diciott'anni

A FIESOLE

Quanti domenica scorsa a Fiesole avranno pensato a sostare qualche istante nella cappella dove l'altare e il sepolcro del vescovo Salutati sorridono fra le gravi penombre della Basilica fiesolana con la grazia incomparabile della scoltura di Mino? Pochi certo: forse nessuno. Eppure era quello il preambolo ideale all'audizione della « tragedia cattolica » che il buon volere di un Comitato zelante ha portato nell'anfiteatro pagano di Fiesole, sulla docile scena nella quale come già s' inquadrarono perfettamente i terribili miti del teatro greco, e piú tardi la pastorale di sapore arcadico, s' innesta ora la tragedia pastorale dove Gabriele d'Annunzio piú ha messo di sé e della sua terra dando una voce rinnovata alle forze oscure di un'antichissima stirpe, quasi districando il D'Annunzio primigenio dal poeta multanime delle esperienze infinite. Diciotto anni fa giusti, quando questo religioso Abruzzo senza data, in una sera memorabile negli annali del teatro italiano fu offerto per la prima volta al pubblico di Milano, il gesto parve di folle audacia, tanto quell'Abruzzo senza data appariva lontano dalla metropoli lombarda di ieri. Rifare la cronaca di quella serata indimenticabile dopo diciott'anni sarebbe superfluo e alquanto tardivo. Ma chi si trovò quella sera al « Lirico » ed era stato testimone prima delle industriose e quasi ansiose fatiche mediante le quali, auspice Francesco Paolo Michetti « il buon genio tutelare della stirpe d'Abruzzo », questa rievocazione e ricostruzione della gente e della terra si era venuta ricercando in ogni macchia di colore, in ogni modulazione di luce, nella sagoma di un vecchio mobile, nella piega di una stoffa, nelle pietre di un monile, è tratto a domandarsi che cosa si sarebbe pensato allora di una eventuale rappresentazione della tragedia sul pulpito erboso di un teatro romano che dell'allestimento scenico del primo atto indicato con cura meticolosa nella didascalia introduttiva, conserva soltanto il portale grande del fondo davanti a cui è tesa la « banda di lana scarlatta per traverso a impedimento del passo ». Il primo a protestare, verosimilmente, sarebbe stato il poeta, il quale ha dato sempre grandissimo peso alla precisione di quegli accessori della scena di cui il modello definitivo e per ogni verso compiuto fu sempre presentato dalla sua prosa alle facoltà interpretative degli artefici di ogni ordine. Direi di piú: Gabriele d'Annunzio ha mostrato sempre di amare le « cose » delle sue tragedie come le persone, quasi traendone un diletto particolare al suo spirito vago di animarle per gioco della fantasia.

Ma anche con l'animo sgombro da preoccupazioni di autore non si poteva non nutrire qualche titubanza immaginando la *Figlia di Iorio* e piú precisamente il suo primo atto sul teatro fiesolano. Che cosa avrebbe sostituito quelle due « finestrette inferriate, alte dal terreno quattro o cinque braccia » dietro le quali debbono d' improvviso apparire le « mani villose e la faccia bestiale » del mietitore? Quella furibonda incanata di maschi che incalza Mila di là dalle sbarre come farla presente senza l'apparenza di un riparo insuperabile, senza la gabbia per le belve? Ma l'agile docilità del teatro romano di Fiesole è tale che ad ogni effetto della scena che piú apparisca lontano dalla sua natura e dalla sua struttura pur facilmente si piega. Quando il mietitore inferocito dal sole e dalla foia è comparso d' improvviso dall'alto di un pilastro della cavea a lanciare la sua invettiva al pastore e alle donne, nulla dell'antico effetto si è perduto. E poi sempre il pubblico del teatro romano è rimasto sotto il fascino della tragedia, la quale, se ha resistito vittoriosamente a ben piú pericolosi cimenti come a quella trasposizione arbitraria di valori folk-loristici onde Aligi fu fatto conterraneo di compare Turiddu, col suo émpito di poesia viva ed essenziale come sono vive ed essenziali le forze istintive dell'uomo, travolge e prende allo stesso modo, come diciotto anni fa fra i legnami e le tele dipinte del palcoscenico, oggi sui venerabili massi erbosi del teatro romano. Quivi come non si può allestire la stanza terrena di una casa rustica cosí la caverna montana oltre la quale debbono discoprirsi « i pascoli verdi i gioghi nevati e i nuvoli erranti » od anche l'aia grande con « al fondo una quercie venerabile per vecchiezza » debbono essere completate anzi per la massima parte suggerite dalla fantasia degli spettatori. Ma che importa? Non ci sarà la caverna e non ci sarà l'aia, ma le luci dell'atmosfera primaverile al tramonto son cosí dolci e tanta è la suggestione di quelle colline punteggiate di casette e di cipressi, la natura insomma è cosí presente e aderente allo spettacolo con le sue voci infinite atte ad ogni piú opportuna traduzione individuale che la compiuta armonia non consente le distinzioni meditate di un'arida analisi. La tragedia anzi tornando alla terra, e sia pur terra delle dolci colline fiesolane cosí profondamente diversa da quella che è « fra la montagna e il mare », ne ebbe come accelerato e reso piú intenso il ritmo di vita. Egualmente la vicenda della luce solare parve seguire con le note piú giuste, come nessun macchinismo piú sapiente e ingegnoso avrebbe saputo e potuto, le fasi successive della tragedia. Il sole del pomeriggio infocato accompagnava l' incanata dei mietitori: piú tardi le luci attenuate si intonavano alla grotta supposta di Cosma e di Anna Onna, piú tardi ancora l'accorata poesia del crepuscolo sulla sera aggiungeva una tenerezza nuova allo strazio della madre dolorosa e al sacrificio di Mila.

L' interpretazione complessiva della *Figlia di Iorio* a Fiesole muove sicuramente sulle traccie della tradizione maturatasi dal primo esperimento scenico nel quale Virgilio Talli affermò le migliori sue virtú di direttore artistico sulla scena di prosa. Giulio Tempesti, che fu già l' indimenticabile « serparo » della *Fiaccola sotto il moggio* sente profondamente questo teatro dannunziano. Nel portare la *Figlia di Iorio* sulla nuova scena ha guidato con sagacia quasi infallibile gesti atteggiamenti intonazioni di individui e di masse. Bisogna rendergli intera questa giustizia, prima di formulare le piú ampie riserve sui mezzi d'espressione chè egli adotta nell' interpretazione personale di Aligi. Alla comprensione qui non corrisponde l'espressione. E il pastore trasognato superstizioso debole profondamente buono che pur rivive nelle intenzioni del suo giòco scenico, ha cadenze di voce d' inenarrabile monotonia nelle quali una nota unica lamentosa come la cantilena di certi questuanti che dal piú remoto contado vengono con le loro litanie a sollecitare la carità del cittadino scettico o preoccupato, ignorando ogni impeto ed ogni scatto, non può alla lunga non suscitare qualche tedio. Ma il Tempesti è un attore di grande intelligenza che potrà facilmente correggersi. Del resto Aligi, ha sempre « cantato » un poco, anche nelle note piú alte del Ruggeri. La contessa Margherita Laderchi, di cui è arrischiato affermare, come è detto nel commento encomiastico di un programma illustrato, che sembri creata per incarnare Mila di Codra, del complesso personaggio dannunziano non può rendere che le note piú delicate e femminili: l' impeto selvaggio non è fatto per lei. Ma nessuno potrà diminuirle il merito di sostenere con grande sicurezza, assai felice nel gesto e negli atteggiamenti, una parte che or sono diciott'anni parve sopraffare le forze di un'attrice fortissima come Irma Gramatica, di cui il ricordo c' è tuttavia presente nella grandiosità di una linea tragica che difficilmente sarà superata. Un fato singolare domina alcuni personaggi del teatro di Gabriele d'Annunzio: e come Aligi ha sempre un poco « cantato » cosí Mila di Codra ebbe sempre la voce un po' affievolita, forse dal travaglio delle innumerevoli prove, diciotto anni fa a Milano, e domenica scorsa al Teatro di Fiesole. Degli altri interpreti nessuno emerse, ma nessuno guastò. Mano a mano che lo spettacolo procedeva, la fusione delle voci, l'atteggiarsi delle persone, il « concerto » scenico dei cori parvero farsi sempre piú intimi ed espressivi, per conseguire i massimi effetti nella catarsi della tragedia; alla rappresentazione della quale nel teatro fiesolano, ancora una volta, per mirabile privilegio, « ha posto mano e cielo e terra ».

Gaio.

" Secondo nostra coscienza „

A. PANZINI — S. GOTTA

Alfredo Panzini, nella dedica premessa al romanzo, *Il padrone sono me* (Mondadori, Roma-Milano), racconta come il manoscritto fosse respinto dai direttori di due differenti riviste, per due diverse ragioni, all'uno essendo sembrato « alquanto disfattista », all'altro, « reazionario ». Ma egli assicura che il romanzo fu scritto specialmente « per fermare con la parola sopra la carta e attraverso una fiaba, le cose che vedevo »; per rappresentare insomma la verità « secondo nostra coscienza »...

Non dubito della sincerità di Alfredo Panzini. Osservo soltanto che, trattandosi d'una verità relativa alla coscienza dello scrittore, sarebbe stato forse piú opportuno narrare direttamente, anziché per interposta persona: l' imborghesito contadino *Zvaní*. Dal punto di vista estetico, non meno che da quello psicologico. Giacché, è vero che *Zvaní* racconta crudamente, senza commenti né proprî né panziniani; è anche vero che l'autore mostra una straordinaria abilità nel far parlare dialettalmente, e pur italianamente, il suo giovinotto, cercando di soddisfare nello stesso tempo alle esigenze della situazione immaginata, ed ai gusti novissimi per uno stile apparentemente asintattico e sgrammaticato. Ma è evidente che *Zvaní* non può aver osservate tutte e soltanto quelle cose che racconta; tanto meno, può averle *sentite* proprio a quel modo. Di qui, un vago sentore d'artificio; sul quale tuttavia sarebbe ingiusto insistere troppo.

Piú giusto e piú interessante sarà invece notare come in questo libro il Panzini appaia equilibrato, spiritualmente ed esteticamente, assai meglio che nei romanzi appena precedenti.

Spiritualmente: giacché, qui, egli contempla la realtà con amarezza, ma senza eccessive paure, né esagerati rimpianti; epperò non cade mai nel grottesco, né nella caricatura. L' idillio fra la piccola Dolly e Robertino, iniziato candidamente, proseguito fra sottili malizie e tormenti, interrotto bruscamente dal matrimonio interessato di Dolly, finito con la morte d'entrambi, l'uno in combattimento, l'altra in ospedaletto da campo; è mantenuto in una linea di delicatezza e di grazia. La coppia dei padroni: la signora, schizzinosa e brutale, stramba e superficiale, irragionevole e coraggiosa; il signore, scienziato illustre, incapace di comando e d'azione, inesperto e profondo, un misto di Bergeret, Panzini e Don Ferrante; questa coppia è presentata gustosamente, con effetti umoristici tutt'altro che volgari. Di fronte ad essa, l'altra di contadini: *Mingòn*, rozzo e pur non senza buon senso, non cattivo, ma avido, affezionato ai padroni, e al momento opportuno, senza scrupoli, pur d' impadronirsi della villa dei signori; la *Mingona*, laboriosa ed avara, irriducibile nel suo odio per la guerra, e senza pietà per chi l' ha approvata. E il primo, muore fra i tormenti del male che gli strazia lo stomaco, del rimorso che gli rode l'anima; confessando che « la roba l' è niente! Tanto vive il lupo a carne come il lepre a erbe » e supplicando la moglie di donare ai vivi e ai morti: « la carità non ha mai impoverito nassuno ». La seconda, finisce tristamente i suoi giorni, con la paura dell'anima dei morti, e la rabbia di dover dare il danaro, oltre che per le messe, all'uomo della *lega*, che vien ogni domenica a riscuotere la bolletta... Coppia, anche questa, disegnata, felicemente, con un senso acuto d'osservazione diretta, tutt'altro che letteraria.

Nella lotta sociale contemporanea, dunque, non vi sono, secondo il Panzini, né vittoriosi né vinti; o piuttosto, sono tutti dei vinti, giacché nessuno è felice, e nemmeno tranquillo. Colpa di chi? — *Zvaní* non può dirlo, naturalmente; ma lo sgombero della villetta, con quella madonnina bianca, divelta dal muro, e quella bandierina bianca rossa e verde, seppellita, è, per chi legge, cosí commovente, che non si può non pensare che il Panzini l'attribuisca al tramonto dell' ideale. Tuttavia, ciò appare nel libro, non come freddo pensiero, bensí come stato d'animo; il quale però non è polemico né esasperato, e consente la contemplazione serena.

Di qui, la felice mancanza di passaggi, o salti, improvvisi e disorganici. Se il lirismo, piú che contenuto, è talvolta soffocato, è però evitato quel frammentismo eccessivo, che nelle ultime opere panziniane disturbava.

Equilibrio spirituale ed estetico... Quanto profondo e definitivo? — Alfredo Panzini è certo in traccia d'una verità piú alta e sicura; alla ricerca d'un'arte piú ardente e rivelatrice.

***

Salvator Gotta ci si presenta con una verità superiore già conquistata, con un'opera d'arte, che di quella è, o vorrebb'essere, l'estetica dimostrazione: *Il primo Re* (Milano, Baldini-Castoldi).

La diagnosi dei mali presenti, sociali e morali, è certo sostanzialmente identica nel Gotta e nel Panzini; ché per entrambi la borghesia muore, o è già morta, secondo l'uno, vergognosamente, secondo l'altro, non senza qualche dignità; per entrambi, la plebe non può governarsi da sola, e lasciata in balía di se stessa, è incapace di bene. Senonché Panzini ha un cosí vivo e pungente senso della miseria presente, che non se la sente di consigliare candidamente il ritorno puro e semplice agli antichi ideali di religione e di patria; tanto piú, che nella sua stessa coscienza essi ideali, per mille ragioni, tentennano e tremano. Gotta, invece, che ha il sentimento della realtà, men vivo di quello degli ideali, li propone come assolutamente necessarî ed inderogabili. Li propone, patinandoli, anzi sostanziandoli, di medievalismo; e precisamente, fondendo religione e patria nel concetto della *regalità*: « legge eterna, oscura fonte purissima della monarchica autorità, mistero divino ». Restaurare il Monarca per grazia di Dio, sí che il popolo gli s' inchini, umile e cosciente, come al suo ispirato e legittimo interprete: ecco la salvezza e la verità. « Necessità d'una collaborazione costante e amorevole fra i *tanti* e il *solo* che li guida e li rappresenta. Fedeltà, disciplina, esempio di virtú, fierezza della gloria comune: nei *tanti* e nel *solo* »...

Che tutto ciò sia medievale, lo stesso Gotta è convinto: tanto, da proporre come ideale di Re appunto Arduino di Ivrea: « il primo a sognare i Liberi Italiani... eletto Re non per volontà de' suoi Pari, ma per Grazia di Dio, manifestatasi nell'anima degli umili, dei *Secondi militi*, dei *Buoni Uomini* del suo tempo »; il quale « fino alla morte, ebbe per nemici i dissanguatori del popolo e l' imperatore tedesco, e, perdendo i suoi beni terrieri, creò nel popolo lo spirito d'autorità ». — Ma che codesto sia, anche oggi, possibile e realizzabile, egli si mostra non meno convinto; tant'è vero che ci racconta la storia d'Ardicino, discendente dallo stesso Arduino, il quale, nell'anno di grazia 1920, giovanissimo ancora, e pur maturatosi nella dura esperienza di guerra, appena è in possesso de' suoi beni, li distribuisce, secondo una profonda giustizia, fra i contadini, riservandosi soltanto il diritto di passare e sostare a piacimento sui fondi, e di chiedere una decima in natura sui raccolti. E i contadini, irresistibilmente ed atavicamente, lo riconoscono loro padrone e signore.

L'esperimento tuttavia, riesce soltanto a metà. Come infatti Arduino, abbandonato da Dio per aver avuta poca fede nella sua legge, fu perciò vinto dagli uomini; cosí Ardicino, per non aver ben compreso che i concetti di Dio e di Re sono indissolubilmente collegati come causa ed effetto, e in altri termini, che ogni riforma o rivoluzione sociale deve aver per fondamento la religione, vede alle fine crollare improvvisamente il suo magnifico edificio. I contadini stessi, che l'avevano riconosciuto e adorato come loro assoluto signore, gli si ribellano, offesi, ad arte o sinceramente, dall'amore scandaloso d'Ardicino per una giovane profuga russa...

Non discuto la tesi, non originale, ma ad ogni modo, rispettabile; tanto piú ch' é espressa con un calore evidentemente sincero. Non discuto nemmeno l'esattezza dell' interpretazione, data dal Gotta, alla misteriosa figura di Re Arduino: ché, pur da un' interpretazione storica sbagliata può nascere un capolavoro di poesia. L' importante è appunto vedere se, mediante o nonostante simili ideologie e fantasie, si sia creata un'opera d'arte.

È una figura vitale, Ardicino? — « Son tutto un groviglio di pensieri. Son tutto asprezza, ardore, orgoglio, fede, coraggio. Ho il sangue avvelenato dall'utopia e dall'amore che porto all'umanità sofferente: e sento che è il sangue de' miei avi, del piú remoto fra i miei avi ». Senza dubbio, è un'autodefinizione efficace, nonostante quell' « avvelenato », che mi pare affatto sbagliato. Ma una definizione non può sostituire l'azione; e l'azione d'Ardicino si esaurisce, quasi esclusivamente, nella ripartizione delle sue terre, e nell'amore per Tatia. Quanto alla ripartizione, il giovin signore vi giunge senza lotte intime, con la massima semplicità e naturalezza; quanto all'amore, egli n' è preso immediatamente, e ad onta della sua straordinaria castità, s' induce, senza tormento né crisi, al bacio e alla conquista. In entrambi i casi, dunque, egli non ci rivela un'anima profonda, complessa, drammatica; anzi ingenua, semplice, lirica, quasi passiva. E tale si conferma, quando, morta Tatia per aborto da lei procurato, accusato e abbandonato dai contadini, pensa d'uccidersi; senonché ha improvvisamente una rivelazione, in seguito alla quale, si risolve ad entrare nel convento della Fruttuaria.

In verità, Ardicino è un fantasma, l'ombra d'una creatura viva, cui può convenire soltanto la tranquillità contemplante d'un chiostro. E non dico che in tale personaggio non possa esservi un germe di poesia: penso, anzi, che il fascino sottile, ch' è pur nel romanzo, derivi principalmente da codesta malinconica figura di sognatore, al quale fan leggiadra corona il castello medioevale, il leggendario Piemonte, il paesaggio canavese, un po' languido e dolce... Ma tutto ciò è ancora idillio e *rêverie*: e l' idillio contrasta col tragico intenzionale dello scrittore; la *rêverie* non s'accorda con la realtà, che doveva essere studiata e ritratta.

Fra gli altri, non c' è che Tatia, veramente degna di nota: principessina russa, sfuggita miracolosamente, unica della sua famiglia, alla strage rivoluzionaria; capitata nel castello d'Ardicino; amata ed amante; selvaggiamente desiderosa di libertà, dominazione, potenza, implacabilmente nostalgica di strade e città turbinose; onde si procura un aborto, e ne muore... Degna di nota, ed

Anon. Libraria Italiana

Società per Azioni — Capitale L. 2.000.000

Sede Commerciale: TORINO, Corso Palestro, 7

Sede Legale: MILANO, Foro Bonaparte, n. 43

Librerie nelle principali Città d' Italia

Filiali, Agenzie, Corrispondenti in tutto il mondo.

In occasione della

Fiera Internazionale del Libro in Firenze

l'A. L. I. diffonde un interessante *Numero speciale* di:

IL LIBRO ITALIANO

la ben nota pubblicazione bibliografica rivolta alla propaganda in Italia ed all'Estero della piú scelta produzione Libraria di tutte le Case Editrici del nostro Paese.

Il numero di circa 100 pagine, con elegante copertina e fregi nel testo, illustra l'azione che l'A. L. I. fedele al proprio programma, svolge nella forma più razionale e moderna e col concorso delle sue numerose Librerie in Italia ed all'Estero, per la diffusione dei buoni libri e lo sviluppo delle relazioni culturali.

Le piú recenti ed importanti opere edite dalle Case Partecipanti: *Fratelli Treves; Istituto Italiano di Arti Grafiche; Felice Le Monnier; G. B. Paravia e C.; Società Editoriale Italiana; Unione Tipografica Editrice Torinese; Nicola Zanichelli*, figurano nell'elegante Catalogo con riproduzioni di copertine, fac-simili e cenni illustrativi, così da attribuire alla pubblicazione un singolare interesse e pregio artistico.

L'A. L. I. ne offre copia in omaggio ai visitatori della propria Saletta alla;

Fiera Internazionale del Libro in Firenze

ed a quanti, interessandosi ai servizi offerti dalla sua organizzazione, ne facciano richiesta inviando il seguente *Questionario:*

1.° *Desidera ricevere il Bollettino IL LIBRO ITALIANO?* ....

2.° *A quali materie si interessa la S. V.?* ....

3.° *Desidera essere informata delle nuove pubblicazioni di determinati autori e soggetti con prospetti, indici, ed eventualmente con invio dei volumi in esame?* ....

4.° *Desidera ricevere Bollettini ed informazioni sulle nuove pubblicazioni Estere ed in quali lingue?* ....

Nome e Cognome ....

Indirizzo ....

Visitate la Saletta dell'**A. L. I.** e delle sue partecipanti alla **Fiera Internazionale del Libro in Firenze.**

interessante. Ma, germinalmente, tutt'altro che nuova; né riplasmata con senso di commovente e profonda umanità. Se Tatia non amasse, non si darebbe cosí facilmente; se amasse, non sentirebbe cosí atroce il peso della maternità. Ché se ella, nel secondo momento, non ama piú, questa trasformazione andava studiata con un'analisi piú acuta ed attenta. L'episodio dell'ingegnere è, certo, illuminante; ma non basta.

Tutto sommato, mi pare che *Il primo Re* non possa dirsi un frutto artisticamente maturo. Ed io sono convinto che un'ulteriore elaborazione, nell'intimo dello scrittore, avrebbe fatta luce là, dove son ancora le ombre, e trasformato in vera poesia ciò che appare tuttavia desiderio anelante di poesia. Anche l'espressione se ne sarebbe certo avvantaggiata; la quale si mostra piuttosto povera e sbiadita, mentre alcune pagine, davvero belle e potenti, ci provano che, con ricerca piú attenta e scrupolosa, Salvator Gotta potrebbe pur in essa raggiungere l'eccellenza, cui deve aspirare.

Luigi Tonelli.

Riflessi letterarî della Fiera del Libro

LA GERMANIA

Appena entrati nell'ampia sala ci colpisce la grande quantità di edizioni dantesche: un gran tavolo con sopra, a portata di mano, una massa di volumi tale da far fremere di desiderio il piú appassionato dantista: eppoi ancora due vetrine con le edizioni rare e di gran lusso, con i cimelî: è l'omaggio degli espositori tedeschi al nostro sommo poeta, poco dopo l'anno del suo Centenario.

E rivediamo come un vecchio amico il classico *Dante* dello Scartazzini dell'edizione Brockliana accanto ad una sontuosa edizione de *La Vita Nuova* nella traduzione di Karl Federn (Ediz. «Euphorion» di Berlino); dall'*Iconografia Dantesca* di L. Volkmann (ediz. Breitkopf e Härtel) passiamo ad una *Vita di Dante* del Boccaccio in superba edizione giubilare (Postdam, Müller); lo studio di Oskar Fischel su *Dante e gli artisti* fa buona compagnia alle edizioni divulgative, spicciole, del poema immortale: eppoi ancora una bellissima copia della *Divina Commedia*, testo e traduzione tedesca, illustrata da finissime incisioni a colori (ediz. «Amalthea») si fa presto dimenticare per quella in caratteri antichi, con i disegni di Sandro Botticelli (Ediz. Ernst Rowohlt di Berlino).

Pagato il tributo d'ammirazione per la grande quantità di belle e buone edizioni dantesche, avviciniamoci ai varii scaffali, dove, un po' pesantemente, sono ammonticchiati i varii tipi di libri tedeschi.

Ammiriamo soprattutto i bei volumetti nitidi ed eleganti delle varie collezioni Insel di Lipsia. Ci attrae sovra ogni altra, per la praticità del formato, per la bella legatura in tela chiara, la collezione dei «Libri Librorum», ove accanto alle opere complete di Dante vediamo i *Contes drolatiques* di Balzac: e cioè i capolavori classici della letteratura mondiale pubblicati tutti nella loro lingua originale, collezione che mi sembra destinata a sostituire quella, pur eccellente, dell'avanti-guerra, che si intitolava «Bibliotheca Romanica» (Heitz di Strasburgo): qui l'*Odissea* e il *Faust* fanno buona compagnia a *Delitto e Castigo*: v'è piú internazionalismo anche in questo nuovo tentativo di divulgazione culturale!

Notevole del pari per la correttezza e la nitidezza del testo è la «Bibliotheca Mundi», dove la *Vita di Santa Teresa* nell'originale spagnuolo accosta il *Dell'Amore* di Stendhal, e le *Opere* di Orazio i *Poemi* di Byron e i *Documenti e Discorsi* di Napoleone.

Terza delle «Collezioni Insel» è quella che già timidamente era apparsa nelle vetrine dei nostri librai, e cioè la «Pandora», anch'essa simile a quella già citata di Strasburgo, ma piú elegante, piú civettuola, che ha perduto forse un po' della tradizionale praticità nazionale, ma anche però della non meno atavica pesantezza, che ha acquistato in snellezza e grazia: anche in questa collezione (sempre per render omaggio alla Nazione che la ospita?) molta roba italiana classica: sei novelle del Boccaccio, e i *Trionfi* del Petrarca, e i *Fioretti* di San Francesco, e naturalmente Dante, eppoi giú giú ai tempi moderni, sino ai *Pensieri* di Leopardi.

Ed oltre a queste tre collezioni, la Casa Insel pubblica in una «Biblioteca dei Romanzi», le *Novelle* del Cervantes e *Madame Bovary*, *Sul Mare* di Strindberg e *La Signora Maria Grubbe* di Iens Peter Jacobsen; e, in altre edizioni, Kant e Schopenhauer, Goethe e Gogol, qualche dramma di Shakespeare in edizione di gran lusso, e le opere complete di Dostojewski. Si traducono e si leggono molto i russi e i norvegesi nella Germania contemporanea: le migliori traduzioni di Tolstoi e di Ibsen sono sempre state le tedesche; e in genere, le opere dei drammaturghi e dei romanzieri scandinavi e russi trovarono sempre in Germania il terreno piú adatto alla penetrazione, piú facile l'accesso alle loro biblioteche, ed a noi latini giunsero sempre di seconda mano, attraverso delle traduzioni tedesche.

La Casa Insel, fondata nel 1895, ha incominciato a pubblicare nel 1920 una rivista bimestrale, nella quale collaborano soltanto gli autori della Casa stessa.

Mentre i classici italiani antichi sono sempre in gran fiore — e vogliamo pur concedere che, per dovere di ospitalità si sia largheggiato nell'esporre quanto si ha di meglio, e nelle edizioni piú lussuose (veramente splendide quelle dei *Sonetti* del Petrarca, nella traduzione di Franz Spunda, con dodici disegni di Adolfo Schinner, e le 50 *Novelle del Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino in 2 volumi; e i *Sonetti scelti* di Vittoria Colonna, presso Georg Müller di Monaco) — mentre i nostri classici, dicevo, trovano sempre l'amatore, specie se l'opera è illustrata, i nostri moderni sono poco letti: di traduzioni dall' italiano non appare che qualche raro volume: lo studio su Dante di Benedetto Croce (riconoscenza al simpatizzante per la Germania?) e *L'Europa senza pace* di F. S. Nitti; eppoi ancora, nel testo italiano, con note e commenti tedeschi, nell'economica edizione Cotta: *La piccola fonte* di Bracco, e *Come le foglie* di Giacosa accanto al romanzo, pochissimo noto fra noi, di Luigi di San Giusto: *Nennella*. Né si può dire che faccia difetto ai tedeschi il desiderio di conoscer l'Italia e di imparare la nostra armoniosissima lingua: ne è riprova la gran copia di dizionarî, grammatiche e manuali di conversazione della «Collezione Jügel», dell'editore Otto Holtze di Lipsia, benemerito della cultura anche per le buone edizioni dei classici greci e latini.

Ma se non molto appare dei nostri, e pochissimo dei francesi contemporanei — si ristampano invece sempre nel testo originale i classici del Romanzo francese (l'editore Manz di Vienna ha tutta una collezione, nella quale Ninon de Lenclos accosta Musset, Balzac sta a gomito con Stendhal, e Lesage con Dumas e Musset) — si ha sempre molta curiosità per la letteratura straniera del Nord e dell'Oriente: non vediamo un solo romanziere o commediografo spagnuolo, ma spesseggiano in compenso le edizioni di Tchechow e di Dostojewski (anche nelle edizioni civettuole «Musarion» di Monaco, che contrastano singolarmente con la desolata, grigia amarezza del contenuto): e di Tchechow vedo poi la commedia *L'Orto delle Ciliege*, in un'edizione con disegni di Rudolph Grossmann, che è una ve meraviglia (Georg Müller di Monaco): e frequenti le traduzioni di Strindberg: vedo una nitida recente edizione delle opere complete (Romanzo, Poesia, Teatro) di questo fiero antifemminista ed originalissimo scrittore (Monaco, G. Müller) accanto ad una delle opere complete in 8 volumi (Monaco, Kurt Wolff) del poeta indiano Tagore; eppoi ancora le opere complete di Frank Wedekind (ed. Müller), di questo inquieto e bizzarro drammaturgo e romanziere, morto durante la guerra, che appena ora incomincia ad apparire timido nelle vetrine e nelle ribalte italiane: e due o tre opere del Wedekind (*Il Vaso di Pandora*, *Risveglio di primavera*, che è considerato il suo capolavoro, *Herakles*) ed alcune altre opere drammatiche tedesche sono pubblicate nell'edizione del «Teatro mondiale» (G. Müller), in grande edizione di lusso con magnifiche illustrazioni a colori. Ed ancora occhieggiano dagli scaffali — croce e delizia di qualche bibliofilo a corto di quattrini — delle magnifiche edizioni di Shakespeare, tradotto in tedesco, ché il culto shakesperiano sopravvive agli odii seminati durante la guerra: e in nessun altro paese il gran Will ha tanti e cosí ferventi seguaci come in Germania: e tedesca è stata la prima ottima traduzione delle sue opere: di Schlegel e Tieck.

Un'altra collezione interessante è quella intitolata «Pantheon», del Fischer di Berlino, che sarebbe un po' lo Zanichelli della Germania: l'editore dei poeti: in bella e nitida edizione sono ristampate le poesie di Heine e di Einchendorff, e *Il Viaggio in Italia* di Goethe, accanto ai romanzi di Thomas Mann e di Hauptmann: e del maggior drammaturgo della Germania contemporanea si ristampano le «Opere complete» in 8 volumi.

Da additarsi, per chi voglia conoscere il movimento della Lirica tedesca moderna, la scelta fatta da Ernst Krauss: *Poeti della Germania* (Johannes M. Meulenhoff di Lipsia), che contiene una ricca erie di ritratti, biografie, cenni bibliografici, e un'antologia delle migliori liriche dei poeti d'oggi.

Non molto vediamo in fatto di critica letteraria: i tedeschi, che furono già i piú pesanti e pedanti trattatisti del Teatro, non ci offrono gran che in questo ramo della storia letteraria: un grosso volume di Bernhard Diebold: *L'anarchia nel Teatro*, dal titolo che potrebbe sembrare.... internazionale, adattandosi assai bene, ad esempio, anche all' Italia

E mi compiaccio nello sfogliare i quattro bei volumi tradotti dal polacco, di Casimir von Chledowski (bella edizione illustrata del Müller di Monaco) sulla vita politica, artistica e letteraria dell' Italia nel Seicento e nel Settecento: di grande interesse per noi questi studii sulla *Corte di Ferrara*, su *Gli uomini del Barocco e del Rinascimento a Roma*, e su *L' Italia del Rococò*, dove sono lumeggiati Casanova, Goldoni e Metastasio, Longhi e Rosalba Carriera: i piú puri rappresentanti cioé del secolo XVIII.

Se la nostra antica civiltà offre sempre occasione a gustose e interessanti ricerche agli studiosi stranieri, le figure piú caratteristiche del nostro passato riescono ancora attraenti ai romanzieri e ai drammaturghi a corto di argomenti o poveri di fantasia: i soggetti italiani, cosí ricchi del colore d'ambiente, seducono pur sempre i novellieri e i poeti tragici del Nord: mi cade sott'occhio un'*Angela Borgia*, novella di Corrado Ferdinando Meyer, e una *Santa Caterina da Siena*, novella di Hans Reisiger, che l'editore Fischer, pubblica in superba edizione su carta antica, con dei disegni deliziosi di B. Kranskopf.

Ma altre mostre mi richiamano; e dò un'occhiata piú che superficiale alle esibizioni libresche degli altri editori: alle Collezioni Bong, dei «Libretti classici di tutti i tempi e di tutti i popòli», alle edizioni «Hyperion» di Monaco, «Rikola» di Vienna, Kurt Wolff di Lipsia, notevoli per eleganza e ricchezza.... e trascuro di sfogliare il catalogo di Koehler e Volckmar di Lipsia, che contiene ben 100,000 titoli di opere: «esportazione per tutte le parti del mondo di libri, musica, giornali e mezzi di istruzione....». Siamo nella vera Lipsia, mercato mondiale del libro: centro d'irradazione di cultura potentissimo. Vorrei invece indugiarmi su i tre libri dell'*Arte d'amare* di Ovidio, tradotto da Otto M. Mittler (ediz. G. Müller), in una splendida edizione illustrata; vorrei accarezzare le piú delicate legature, di tipo francese, in pelle chiara, con piccole parole in oro sulla costola, che sostituiscono con grande vantaggio estetico le classiche rilegature tedesche di un tempo, grevi, massiccie, in tela ed oro, troppo ricche di fregi e di arabeschi....

Ed un piccolo catalogo della Casa Gustav Kiepenheuer di Potsdam, che mi trovo fra mano all'uscita, mi sembra un modello del genere: verde col cartellino rosso, grazioso, elegante, bene illustrato....

Ed in fatto di cataloghi di libri, pratici, eleganti e con ricche illustrazioni, la Germania mantiene la tradizione, conserva tuttora il suo primato — strano a dirsi! — di buon gusto.

C. L.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Maggio al 31 dic. 1922
Lire **10**,— (Estero 20)
Con arretrati dal 1 Gennaio 1922, L. 14 (Estero 30)

Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

Pietro Fragiacomo.

Pietro Fragiacomo, morto di questi giorni a Venezia di sessantasei anni, a malgrado avesse esercitato la prima giovinezza nella precisione della meccanica, e poi, artista, si fosse formato nel pieno trionfo del realismo, era rimasto sempre un pittore romantico, anche se il suo romanticismo niente aveva della scuola di tal nome. Il suo, se cosí possiamo dire, era fatto di nostalgia, di ricordo d'un luogo veduto o magari intraveduto in un momento di commozione. Ricordo fermato poi, nello studio, in un bozzetto buttato giú, rapidamente, a memoria; piú tardi elaborato con studii dal vero di quel pezzo di paese o di mare, ch'egli doveva ormai vedere come dal di dentro; e divenuto poi il quadro cui il titolo stesso conservava quasi sempre un po' della prima commozione: *Tramonto triste*, *Tristezza*, *Silenzio*, *Armonie del silenzio*, *Calma crepuscolare*, *La Campana della sera*, *I pini e la luna*.... Al contrario di Guglielmo Ciardi che, riattaccandosi alla tradizione paesana, ricercò spesso, nella Serenissima, motivi suggestivamente decorativi: e un po' diversamente da Ettore Tito, che nella Laguna ama lo sfolgorar del sole sull'acqua appena mossa, il Fragiacomo solo per eccezione ripeté alcuno di quei motivi, fosse Piazza San Marco o le fondamenta di Chioggia, e sempre o quasi predilesse le luci quiete dell'alba o del vespro, le brume di una giornata invernale, i lividori del cielo coperto di nuvole. Anche quando, in qualche impressione primaverile, brilla un po' di sole, è un brillare diffuso, come un chiarore vivido senza lampi e bagliori. Spesso anche preferiva al sole, la luna. E neppure, lui paesista e pittor di marine, interessavano le grandi distese. Amava piú tagliarsi nella Laguna, uno specchio d'acqua con sopra un po' di cielo, e tra acqua e cielo una o piú vele al vento; oppur racchiudere la sua visione tra un ciglio alberato e l'acqua ferma d'un canale, o tra due siepi che fiancheggiano una stradicciola. E se, come in *Tramonto triste*, spingeva l'occhio alla lontana distesa dell'acquitrino, o come nel *Traghetto* spaziava per la vastità lagunare, il fondo gli serviva quasi soltanto di scenario, ma il «motivo» si limitava al centro del quadro. Tra i piú tipici rappresentanti della pittura Veneziana, il Fragiacomo era nato a Trieste nel 1856 da genitori di Pirano, e solo nel 1885 ottenne la cittadinanza italiana; per quanto, condotto ad otto anni a Venezia, la considerasse la sua vera patria. Suo padre era cuoco; ma lo fece studiare e a quindici anni lo mise come operaio nelle officine della Società Veneta di Costruzioni meccaniche, a Treviso. Qui il Fragiacomo stette sei anni dal 1871 al 1877, divenendo da operaio disegnatore; e vi sarebbe rimasto forse per tutta la vita se un litigio col suo capo reparto non l'avesse fatto tornare a Venezia. Fu la sua fortuna. Entrò all'Accademia, ma vi rimase solamente un anno, preferendo studiare da solo, confortato dall'amicizia di Giacomo Favretto e di Ettore Tito. Tre anni dopo, nel 1880, esponeva a Torino un *Noioso Accidente*; nel 1887 si affermava alla grande mostra di Venezia con *Silenzio* e *In Laguna*; nel 1891, alla Triennale di Milano, *Pace* vinceva il Premio Principe Umberto e *Inverno* veniva acquistato per la Galleria Nazionale di Roma. Da allora espose a cento esposizioni di tutto il mondo; sempre a Venezia, ove nel 1910 ebbe una sala con una settantina di opere; vinse numerosi premi, ultimo, nel 1914, quello Ussi col *Traghetto*, che è nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze; ed ebbe quadri acquistati per musei e gallerie d'Italia e di fuori. Galantuomo nella vita come nell'arte, lascia di sé un ricordo che è fatto di simpatia e di rimpianto: proprio come certi suoi quadri.

N. T.

★ GIUDIZI DEL MANZONI SUGLI SCRITTORI ITALIANI. Lo studio su Alessandro Manzoni e la tradizione classica, condotto da Francesco Maggini nelle pagine della *Rassegna*, non s'esaurisce con l'esame dei giudizi formulati sui latini e sui greci, perché giova considerare la posizione del romantico insigne rispetto a quella parte della letteratura italiana che l'antichità e la tradizione rendevano venerabile ai nostri classicisti. Del periodo delle origini il Manzoni non ebbe gran conoscenza. Nel 1807, a ventidue anni, scrive al Fauriel di aver trovato per lui un volume di «Rime di antichi autori Toscani», e vuole enumerargli i rimatori; ma è curioso che nel momento di scriverli non si ricorda piú i nomi e interrompe la lettera per farsi portare il libro da sua madre. Col tempo ritornò certamente su quegli autori, ma per curiosità linguistica, non per simpatia. Quanto ai tre grandi trecentisti, l'articolista non si occupa espressamente del «primo tra i primi», indugiandosi piuttosto sui giudizi dati sul Petrarca e sul Boccaccio. Di quello è ben posto in rilievo il merito di aver saputo introdurre, anche in un argomento solo, tanta «nuova varietà d'affetti, di speranze, di dolori»; contribuendo inoltre ad arricchire la lingua. Ma il Manzoni, che non ha molta simpatia per la poesia amorosa, deplora che nel «Canzoniere» siano cosí scarse le poesie religiose e politiche: le quali gli sembrano mirabili perché all'eccellenza dell'arte si unisce l'alta nobiltà delle idee. La cosa è molto diversa riguardo al Boccaccio, e si capisce il perché. Di lui il Manzoni parlò poco perché non poteva dimenticare «il fedo loto» del Certaldese; e con questa frase pariniana ne fece cenno, pur quando lodava il «Decamerone» per la grande varietà di fatti e di affetti, che si rifletteva in una straordinaria ricchezza di linguaggio. Ma si trattava di una constatazione storica che non implicava approvazione dello stile, e tanto meno delle idee. Anzi, si accusava il Boccaccio di aver danneggiato la nostra letteratura coll'artificio, scostandola dalla semplicità degli altri trecentisti. L'accusa è in piena coerenza con la teoria e con la pratica manzoniana. Quanto alla letteratura del Rinascimento un giudizio complessivo non è stato formulato dal Manzoni; ma è certo che egli vedeva in quella sociatà piú il male che il bene. Non fa meraviglia che anche il Machiavelli fosse oggetto delle sue censure, ben riassunte nella frase famosa messa in bocca a Don Ferrante; «mariolo sí, ma profondo». Gli pareva inoltre che il Màchiavelli, nel suo desiderio di guardare dall'alto gli avvenimenti, cercasse relazioni non sempre vere col passato; in questo la critica del Manzoni concordava col Guicciardini e corrispondeva a quello scrupoloso bisogno di verità che lo guidò in ogni sua opera.

★ LETTERE DEL MAZZINI A UN PREDICATORE GALLESE. — È noto come il Mazzini per interessare l'opinione pubblica inglese alla questione italiana, avesse promosso tra l'altro la società dei «Friends of Italy», che raccoglieva tutti quei liberali che nutrivano simpatie per il nostro risorgimento. Esiste fra loro e il Mazzini una corrispondenza voluminosa dalla quale si apprendono le vicende di questa campagna indefessa in pro dell' Italia. Il Bolton King ha potuto esaminare circa 350 lettere inedite del Mazzini esistenti in Inghilterra presso le famiglie di quelli che ebbero intimità di rapporti col grande esule. Ma chi potrà mai illudersi di aver raccolto tutte le lettere scritte da quel formidabile scrittore di epistole? Pietro Rébora del' Università di Liverpool può segnalarne altre cinque ai lettori della *Nuova Antologia*, ravvivando al tempo stesso la memoria del Rees, una delle glorie letterarie della nazione gallese, al quale quelle lettere sono indirizzate. Non si possono dire interamente inedite, poiché già pubblicate in una biografia che la famiglia Rees fece stampare in limitato numero di copie per onorare la memoria dello scomparso; ma tale biografia, scritta dapprima in lingua gallese, e tradotta in inglese nel 1915, è pressoché introvabile perché stampata «for private circulation only». È da ricordare che questo predicatore gallese aveva fondato fin dal 1843 un giornale per illuminare l'opinione pubblica del suo paese sulle principali questioni che si agitavano nelle nazioni europee. Entusiasmatosi della lotta per l'indipendenza italiana, si dedicò a spiegare la giustezza delle nostre rivendicazioni e non contentandosi di scrivere articoli sull' Italia, sul suo passato, sulle sue speranze, il Rees propugnava la nostra causa anche nelle prediche che teneva. Era dunque ben naturale che quest'uomo venisse a contatto col Mazzini. Non è possibile dire con sicurezza quando ciò avvenisse, ma è probabile che sia stato quando il grande agitatore, lasciando Napoli, raggiunse novamente Londra nell'autunno del 1860. La prima lettera reca l'indirizzo di «Onslow Terrace-Brompton», dove il Mazzini abitò appunto nel 1861 e dove condusse una vita triste e isolata, deluso per la piega decisamente monarchica che avevano preso gli avvenimenti in Italia. Consta di poche righe, nelle quali si lagna delle sue sofferenze fisiche. Una seconda allude alla riconciliazione poco prima avvenuta tra Garibaldi e Cavour, in seguito alle pressioni del re; riconciliazione che secondo le sue previsioni non sarebbe durata piú di un paio di settimane. Una terza piú notevole è datata, e vi si ribadiscono gli attacchi alla politica romana di Napoleone III: la quarta, pur riferendosi alla precedente, non ha grande importanza; la quinta infine è certamente del 1864, poiché vi si allude alla Convenzione di Settembre, che secondo il pensiero del Mazzini significava rinunzia ai diritti dell' Italia su Roma e sottomissione ai voleri di Napoleone.

★ IMPRESSIONI AMERICANE SULL' ITALIA. — Continua, e sempre interessante per sincerità e immediatezza di giudizi, l'inchiesta che la rivista *Columbus* ha aperto fra gli studenti americani che lo scorso settembre visitarono il nostro paese. Ecco quello che dice Fredericka V. Blankner: «l' Italia è l'unico paese che io abbia visto, dove veramente desidererei di vivere Benché io non sia italiana, nel momento che arrivai in Italia sentii come se fossi nel mio suolo nativo». È straordinaria la percezione che codesta visitatrice ha avuto dello sviluppo particolaristico della nostra storia in rapporto con la varietà e la ricchezza dei climi artistici. «Viaggiate — essa confessa — 700 miglia da New York verso

IL LIBRO ANTICO ALLA FIERA DI FIRENZE :: ::

Al 2° piano del Palazzo Pitti, nella prima delle tre sale destinate alla *Fiera Antiquaria*, contigue a quelle della *Mostra della Legatura*, la Libreria Antiquaria di Ulrico Hoepli ha esposto un' interessantissima serie di manoscritti miniati, autografi ed incunabuli. Può sembrare che, in una città come Firenze, dove è possibile ammirare nelle grandi Biblioteche i più preziosi cimeli bibliografici, la mostra di Ulrico Hoepli sia superflua. Ma noi osserviamo semplicemente che i cimeli delle Biblioteche non sono vendibili, e ricordiamo a chi non lo sa che la *Fiera Antiquaria* fiorentina ha intenti anche commerciali.

Si racconta che un insigne bibliofilo americano, il miliardario più miliardario degli Stati Uniti, trovandosi alcuni anni or sono nella Biblioteca Nazionale di Venezia, in compagnia di Anatole France, e ammirando uno dei codici famosi del cospicuo fondo Marciano, interrogasse lo scrittore francese sul prezzo che una simile meraviglia avrebbe potuto avere.

«*Ah! Monsieur* (gli rispose il France), *vous n'avez pas assez d'argent pour ça*».

Le cose esposte da Ulrico Hoepli sono invece tutte vendibili, e tutte accessibili a borse meno illustri e più modeste, e sono nello stesso tempo tra i libri di più gran valore che si trovino oggi in commercio.

Tra gl' incunabuli abbiamo notato un esemplare del *Corpus Scriptorum Astronomicorum*, stampato da Aldo Manuzio nel 1499, completo di tutte le parti e di così meravigliosa conservazione che veramente può dirsi, da questo lato, un esemplare unico. Abbiamo visto anche la prima edizione del famoso *Libro del Perché* del Manfredi (una curiosa e talvolta piccante enciclopedia dei pregiudizi medici medioevali), stampata a Bologna nel 1474, eppoi l'*Antologia Greca* di Firenze del 1494 (il più bel libro greco a stampa), eppoi ancora *Il San Gerolamo* di Ferrara, con le deliziose figure, e la *Sfera* del Dati, e un piccolissimo incunabulo con 7 figurine anticamente colorate, e uno dei primi libri stampati a Napoli, e altri «pezzi» per diversi rispetti importantissimi.

Una collana di «Libri d'ore», manoscritti su pergamena, italiani, francesi e fiamminghi stolgoranti di colori e d'ori, può rappresentare in piccolo non solo le diverse scuole di quell'arte «*che illuminare chiamata è in Parisi*», ma le diverse maniere di minio; essendovi accanto a codici di varii colori, una *grisaille* e una *camaïeu*.

Infine tra gli autografi, tre grandi nomi, che riempiono di commozione e di reverenza: Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, Giacomo Leopardi!

Tra giorni sarà pubblicato un catalogo, che assieme ad alcuni di questi libri esposti a Firenze, ne contiene molti altri ampiamente descritti e illustrati con fac-simili in nero ed in colore. Per intanto chi volesse fare acquisti può rivolgersi al sig. Guido Giannini, Piazza Pitti 19-20.

In un prossimo articolo ci occuperemo della mostra editoriale organizzata da Ulrico Hoepli

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Chicago: nessun deciso cambiamento di atmosfera. Viaggiate 150 miglia da Roma e voi troverete a Firenze uno spirito decisamente diverso. Invero, ogni città d'Italia ha la sua propria individualità: ognuna fa sua particolare architettura, dagli archi di Venezia, alle linee classiche di Roma. Il fatto che le città d'Italia appartennero per sí lungo tempo a diversi Stati, fu una sfortuna in senso economico e politico, ma ne è resultato un paese di eterno e vario interesse ». Anche piú interessante l'impressione del ritorno in patria, e il primo confronto fra le cose nostre e le americane. « Al paragone tutto negli Stati Uniti è uniforme e nuovo. Io fui impressionata il primo giorno dopo il mio ritorno a New York. Tutti gli edifici sembravano come se fossero stati innalzati la sera stessa. E la gente era tanto giovane. L'Italia ha una maggiore percentuale di cittadini che non sono mai andati a scuola, ma la cultura dei secoli sembra che abbia permeato le masse, le quali non hanno imparato ma ereditato ». Anche le differenze tra l'arte americana e l'arte nostra son rilevate con parola felice: « Considerate un semplice disegno di Leonardo da Vinci: dietro la faccia vi è un'infinita forza di intelligenza e di vita. Confrontatelo con un quadro americano: dietro quest'ultimo non trovate niente. In ciò mi sembra sia la differenza essenziale tra l'arte americana e quella italiana ».

★ GLI ELEMENTI STORICI IN VAUTRIN. — S'era creduto finora che il grande personaggio balzacchiano fosse soltanto un'incarnazione di Vidocq, ma un collaboratore degli *Annalés* rievoca la storia di due forzati celebri, le cui gesta sembrano rivivere in Vautrin. Balzac pensò certamente a Pierre Coignard, che dopo aver passato quattro anni al Bagno di Tolone, riuscí ad evadere e ad arruolarsi, con falsi attestati, nell'esercito napoleonico durante le guerre di Spagna. Ma non bastò all'audace impostore il grado di capo di battaglione, perché profittando della relazione contratta con una giovane donna, già amica di un emigrato, il conte de Sainte Helène, morto in Spagna, pensò di sostituirlo durante la restaurazione per colorire i suoi disegni di sconfinata ambizione. E infatti, dopo i Cento giorni, fu ricompensato del suo zelo monarchico col grado di tenente colonnello della Legione della Senna. Ma il cambiamento di fortuna, e anche di stato civile, non aveva modificato i suoi vecchi istinti brigánteschi, quello specialmente di rilevare le impronte delle serrature nelle case che l'ospitavano, per facilitare le operazioni di svaligiamento ai malandrini assoldati. Perfino al Ministero della Guerra Coignard ricercava le sue vittime; ma un giorno fu denunziato da un suo antico compagno di pena che lo aveva riconosciuto durante una rivista, per uno di quegli impercettibili segni che tradiscono la condizione del forzato. Balzac si ricordò indubbiamente di questa identificazione nella scena di riconoscimento de « La Dernière Incarnation de Vautrin ». Pensava a Coignard anche nel primo atto, dove Vautrin, in abito da sera, introducendosi nella casa di Montsorel, si rivolge al servitore Giuseppe, suo affiliato, e gli chiede le impronte di tutte le serrature del gabinetto del duca. Si ricorda, inoltre, che al quarto atto Vautrin comparisce in uniforme di generale; dopo aver dato istruzioni ai suoi complici nell'atto precedente. Né qui si arrestano le fonti di Balzac che conobbe anche la storia avventurosa di quel personaggio sbalorditivo che fu Collet: un truffatore che si compiaceva dei piú strani travestimenti e che in pieno giorno si burlava della polizia, presentandosi alle guarnigioni in veste di generale ispettore, accettando i pranzi che gli offrivano le autorità, facendosi consegnare con falsi ordini delle somme vistose.

★ LA « CROMOFONIA » DI GUIDO CARLO VISCONTI DI MODRONE. — Veramente la parola « cromofonia » rende assai imperfettamente il concetto al quale Guido Visconti di Modrone si è ispirato nei suoi studii per combinare insieme musica e colore: studii ai quali egli si è dedicato con vero fervore di inventore e di artista da circa sette anni e di cui il risultato egli ha voluto presentare ai consoci della Leonardo — come gustosa primizia — dapprima in una conferenza esplicativa e quindi, domenica scorsa, in un breve esperimento pratico. La parola « cromofonia » fa pensare di preferenza ad una materiale corrispondenza di un dato suono ad un dato colore, in modo da avere tutta una gamma fissa di colori, esattamente contrapposta alla gamma sonora. In questo senso già si ebbero dei tentativi, a dir vero assai poco concludenti, da parte del Remington varii anni or sono in Inghilterra. Ma non è chi non scorga subito tutta l'arbitrarietà di questa interpretazione coloristica del suono. Lo stesso Visconti, che dapprima aveva tentato qualche cosa in questo senso, si accorse ben presto di battere una falsa strada. Non si trattava infatti di rendere materialmente ogni singolo suono per mezzo dei colori, ma piuttosto di rendere, per quanto era possibile, coloristicamente il sentimento di una composizione musicale, quasi direi ambientando in una più propizia atmosfera di sfumature luminose sapientemente regolate, quelle creazioni musicali che siamo abituati ad udire nell'ambiente assai spesso banale, freddo ed accademico delle solite sale da concerto. E cosí, domenica scorsa i soci della Leonardo poterono assistere ad alcune interessanti improvvisazioni del Visconti mentre nella sala, immersa nella penombra e specialmente sul soffitto si proiettavano vaghe parvenze luminose, continuamente cangianti di colore in combinazioni svariatissime. Pur nelle inevitabili incertezze di un primo saggio, le intenzioni dell'inventore apparvero manifeste e furono subito assai apprezzate da tutti i presenti. L'apparecchio, naturalmente, a base di elettricità, costruito dai fratelli Spadolini con molta perizia, sotto la direzione del conte Visconti, destò un vero interesse e l'idea informatrice del medesimo ebbe un largo successo di discussioni. Lieto auspicio codesto per l'avvenire dell'invenzione stessa, che, se non dispensa certamente il compositore di musica dall'obbligo sostanziale di possedere talento e fantasia, può però arrecare all'esecuzione musicale un sussidio di suggestione e di intimo raccoglimento che, se non assolutamente indispensabile, non è però disprezzabile. Affinché ciò avvenga occorrerà però evitare un pericolo: che cioè l'accessorio soverchi il principale e la colorazione della musica distragga lo spettatore dal godimento musicale. Ma si può esser certi che il Visconti, che soltanto ora ha iniziato l'attuazione pratica della sua idea, saprà far tesoro dell'esperienza per armonizzare insieme i due elementi — suono e colore — che con simpatico ardimento modernista ha voluto tentare di fondere in una nuova espressione d'arte.

C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

Bagatelle teatrali.

Giorni fa, il mio studiolo viene onorato dalla visita d'un critico teatrale di grande valore, e amico mio carissimo.

Si compiace quando, tra altro, gli mostro un vistoso numero di storie teatrali italiane; e mi chiede a questo proposito se oltre alla nota bibliografia del Bonamici, se ne siano pubblicate delle altre. Gli rispondo che prima del Bonamici ne premise una brevissima ai suoi *Teatri di Roma nel secolo decimosettimo* (Roma, 1888) Alessandro Ademollo; e un'altra, recentemente, Guido Bustico.

Ma troppo ci vuole, nonostante le piú accurate ricerche, a fare un lavoro completo, tanto queste benedette cronistorie si ficcano dappertutto; riviste di storia patria, rassegne, giornali, numeri unici, strenne, almanacchi e che so io.

Ecco qua, per esempio, un grosso volume di Giovanni Sforza su *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi*, estratto dagli Atti dell'Accademia di Lucca e regalatomi dalla figliuola di quell'insigne letterato ed educatore che fu Raffaello Fornaciari, affinché conservassi una memoria del padre suo. Or bene; chi si sarebbe sognato di trovarvi cinquanta pagine che riguardano gli spettacoli di quella città nel secolo XVII, e che sono rilevantissime per la storia del teatro italiano?

Dalle cronistorie si passò al gruppo delle curiosità; e due particolarmente attirarono l'attenzione dell'amico mio. L'una era un manipolo di parti manoscritte, di commedie goldoniane, rappresentate nel teatro di Albenga negli anni 1798, '99 e 1805. Doveva trattarsi certamente d'una compagnia di filodrammatici del sito, con un Vincenzo Rolandi alla testa; perché è lui che assume la parte di Don Marzio nella *Bottega del caffè*, dello Spagnolo nella *Vedova scaltra*, dello speziale Agapito nella *Finta ammalata*, di Tonino nel *Frappatore*, e via discorrendo. Filodrammatico questo signor Rolandi, e raccoglitore appassionato; poiché piú di un libro nelle mie numerose escursioni librárie ho veduto (ora non ricordo che le opere di Corneille) che portavano scritto sul verso della copertina il suo nome, e aggiuntovi il costo dell'opera.

L'altra curiosità, un semplice opuscoletto, acquistato a Firenze con l'ingente spesa.... di dieci centesimi. Mi pare ancora oggi vedere il libraietto Pacini, lí in piazza San Firenze, piantato solidamente davanti a un bancherottolo coi suoi volumi e libretti, comuni e rari, a rifascio; uno di quei franchi e fieri galantuomini, che sono in tal genere di mercato rarissimi. Sulla prima di queste pagine avevo letto: *La Sera del dí 8 febbraio 1827*. O cosa sarà succeduto quella sera? mi chiesi. E la risposta era stampata piú sotto, in corsivo, nella stessa pagina. Veniva cioè rappresentata per la prima volta al teatro del Cocomero la tragedia *Antonio Foscarini* del Niccolini, accolta con delirante entusiasmo. Ora alcuni amici del celebre poeta, tra i quali Cosimo Ridolfi, avevano avuto la felice idea di trascrivere dalla viva voce degli attori nella seconda rappresentazione alcune di quelle scene, litografarle, e offrirne quindi un esemplare all'amico autore. Cosí infatti operarono, assai prima che la tragedia venisse pubblicata; e racconta quell'arguto e genialissimo critico di Jarro nella sua *Storia d'un impresario*, ossia Cosimo Caiani, la propria meraviglia, quando tra le carte dello stesso Caiani ebbe sotto gli occhi il rarissimo opuscolo.

Ameni questi raccoglitori, che sdilinquiscono per un opuscolo! dirà qualche lettore. Un bibliofilo, no certamente.

CESARE MUSATTI.

Venezia, maggio 1922.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI
BERTELLI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO-OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Conto Corrente con la Posta - M
Scaden
of. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVII, N. 23. 4 Giugno 1922

SOMMARIO

Goethe e Tolstoi, A. FAGGI. — **Ex libris**. L'altro Fucini, LECTOR. — **Riflessi letterarî della Fiera del Libro**. La Francia, ALDO SORANI. — **Il Banco di San Giorgio**, BERNARDINO BARBADORO. — **L'estetica della fiamma**, DIEGO ANGELI. — **Marginalia**: Fiori e libri, BIANCA MARIA. — *L'ultima lezione del Prof. Pio Rajna.* — *Una quartina inedita di Lamartine.* — *Il matrimonio di Nerone.* — *Dante e la poesia di S. Francesco di Assisi.* — *L. M. Rezzi e la fine dello Stato Romano.* — *La repubblica russa dell'Estremo Oriente.* — *L'origine dei senussi.*

GOETHE E TOLSTOI

Goethe e Tolstoi sono due nomi, che, a prima vista, non pare possano ad alcun patto stare insieme. Eppure Tommaso Mann, in uno degli ultimi numeri della *Deutsche Rundschau* (Marzo 1922) ha trovato il modo di ravvicinarli. Questo modo potrebbe, del resto, essere assai semplice, quando si consideri il Goethe come il piú grande degli scrittori tedeschi, il Tolstoi come il piú grande dei russi. Si avvicinano cosí anche Dante e Goethe, Goethe e Shakespeare. Il Mann aggiunge però che come il Goethe è quello che meglio rappresenta fra gli scrittori conterranei il genio tedesco, cosí il Tolstoi è quello che meglio rappresenta il genio russo. Ma anche con quest' aggiunta non si guadagna molto di nuovo: in generale il piú grande scrittore di un popolo è quello che meglio ne rappresenta il genio e ne riproduce il carattere.

Il Mann vuol perciò spingere un po' piú oltre le sue vedute e trovare un piú largo fondamento al suo paragone. Si potrebbe cominciare da qualche ravvicinamento esteriore: nel 1861 il Tolstoi si recò a Weimar, la famosa residenza del Goethe. Allora il grande scrittore russo aveva 33 anni, e veniva da Bruxelles, dove aveva visto il Proudhon, e s'era lasciato da lui persuadere che la proprietà è un furto. La prima città della Germania ch'egli allora visitò fu la città del Goethe. Ma non pare che il desiderio di conoscere i luoghi dove ancora aleggiava l'anima del poeta tedesco fosse il solo motivo di questa visita: anzi si racconta che il Tolstoi mostrasse il suo interessamento, piú che per altro, per i giardini froebeliani d' infanzia, che allora erano a Weimar diretti da una allieva dello stesso Froebel. Non pare dunque che risulti da questo fatto una speciale simpatia del Tolstoi per il Goethe; sebbene, ritornato in patria, si mettesse a leggere le opere dello scrittore tedesco, e si trovi scritto nei suoi diarî: «Leggo il Goethe: i pensieri s'affollano alla mia mente».

Una prima somiglianza interiore fra i due spiriti magni trova il Mann nell' influenza che ambedue risentirono dal Rousseau. Per il quale si sa che il Tolstoi ebbe una specie di venerazione, come risulta anche da questo passo delle sue *Confessioni*: «Ho letto tutto il Rousseau, tutti e venti i volumi, compreso il lessico della musica. Piú che ammirarlo io lo adoro. Ho portato al collo, invece della consueta croce, un medaglione colla sua immagine. Alcuni luoghi delle sue opere mi sono cosí familiari che mi pare d'averli scritti io stesso». Il famoso propugnatore dello «stato di natura» non poteva non essere cordialmente accetto, come agli scrittori russi in generale, cosí al più grande fra questi, che non vide nella società nient'altro che un artifizio, una menzogna o una maschera. Il Goethe imparò da Herder ad apprezzare e amare il Rousseau, la cui azione si rivela già nel *Werther*. Questi infatti parla spesso come uno scolaro del filosofo ginevrino: biasima le leggi e le convenzioni sociali, si augura, pur riconoscendo che gli uomini non possono essere uguali fra loro, che si stringano e si avvicinino sempre piú gli uni agli altri; loda i contadini e gli uomini del popolo, che si tengono per rozzi e grossolani solo perché conservano la genuina purezza del sentimento, mentre gli uomini delle piú alte classi sociali non sono che esseri artificiosi, deformati e depravati. Il Mann cita altri passi dagli scritti del Goethe, che manifestamente risentono del Rousseau e delle sue dottrine.

Come nel Rousseau, cosí nel Tolstoi e nel Goethe, l'attività spirituale tende alla forma pedagogica e autobiografica. Rousseau è l'autore dell'*Emilio* e delle *Confessioni*; non c'è altro da aggiungere. Quanto agli altri due, la tendenza pedagogica nel Tolstoi non ha bisogno di dimostrazione, essa è evidente e tutti la conoscono. Abbiam veduto che nella sua visita a Weimar egli s' interessò vivamente delle scuole froebeliane. Già fino dal 1855, ritiratosi dopo aver lasciato l'esercito nei suoi possedimenti d' Isnaia Poliana, s'era proposto di risolvere il problema della scuola popolare. Dopo i viaggi all'estero fatti appunto per questo scopo, mentre esercitava a Isnaia Poliana le funzioni di giudice di pace si volse tutto all'attuazione dei suoi piani pedagogici, fondando anche un giornale cui dette il nome della sua terra, e dove non parlò solo dell'educazione nazionale, ma anche dell'educazione in genere, ripetendo ancora una volta il Rousseau nella condanna del progresso, che, per la grande maggioranza, costituisce non solo una superfluità, ma anche un male. L'educazione vera sta nel ricondurre alla natura, cioè alla libertà e alla semplicità naturale.

Quanto al Goethe, si può dire che i due grandi monumenti della sua vita, il *Fausto* e il *Wilhelm Meister* abbiano un carattere e uno scopo educativo. Ma per convenire in questo giudizio del Mann bisogna prendere *educativo* in un senso molto largo. Il *Fausto* ha uno scopo educativo come la *Divina Commedia*. Inoltre se anche il Goethe può aver vagheggiato, come qualunque grande scrittore, il ritorno *psicologico* alla Natura che il Rousseau come filosofo e pensatore descrisse e raccomandò piú di ogni altro nel sec. XVIII, non pensò mai di condannare in modo assoluto il progresso e la vita sociale. Il ritorno *storico*, e perciò effettivo, allo stato di natura significa la barbarie; ma troppo era vivo e profondo nello scrittore alemanno l'istinto *umanistico* per fargli accettare anche un solo momento una simile dottrina. Mentre poi il Tolstoi s'è tutto dedicato all'educazione degli altri, soprattutto all'educazione del popolo, il Goethe ha avuto di mira l'educazione di se stesso, l'educazione dell' individuo. Nel *Wilhelm Meister* domina l' idea dell'*autoformazione individuale*, per tradurre alla lettera la frase tedesca. Vero è che nell'opera della sua vecchiaia, nei *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, intesa a mostrare come si possa acquistare coi viaggi la scienza della vita, il suo concetto *individuale* e *soggettivo* dell'educazione si fa *sociale* e *oggettivo*, e nel centro dell'opera si colloca l'austera e bella utopia della provincia pedagogica.

Passando all' istinto autobiografico, anche questo è evidente nel Tolstoi, il quale sentí vivissimo il bisogno di rivelarsi al pubblico, in tutte le sue vicissitudini interiori, in tutte le sue battaglie per acquistare una fede: il bisogno di fare della sua vita individuale un messaggio all'anima collettiva della umanità. Il Goethe ha narrato, piú che la sua vita, la leggenda della sua vita, il romanzo del suo spirito in *Dichtung und Wahrheit* (Finzione e Verità). Ma non fa d'uopo fermarsi per il Tolstoi alle *Confessioni*, per il Goethe alla *Finzione e verità*: di quest'ultimo fu detto che tutte le sue opere sono frammenti di una grande confessione; del Tolstoi un insigne critico russo, il Mereschkowski, sentenziò: Le sue opere artistiche non sono in fondo che un possente diario condotto per 50 anni di esistenza, una infinita, immanente rivelazione.

Si può notare che l' istinto autobiografico e l' istinto pedagogico debbono naturalmente trovarsi insieme negli ingegni sovrani. Colui che vuole agire sugli uomini o sul mondo ha bisogno di accampare, rispetto a questo, una esigenza d'amore, altrimenti egli non sarebbe creduto, e le sue parole non avrebbero efficacia sui cuori: ora non si può essere amati senza essere conosciuti. «Io ho sentito presto il bisogno, dice il Tolstoi della sua gioventú, di essere conosciuto ed amato da ognuno, come se tutti, all'udire il mio nome, si dovessero commuovere, schierarsi intorno a me ed essermi grati di qualche cosa». L' impulso poetico può ingannare, l' impulso autobiografico non mai. Siccome chi abbia forza di sensibilità e di spirito può sempre far qualche cosa della sua esistenza, può sempre far della sua vita un romanzo, l' impulso autobiografico dimostra già di per sé solo l'effettiva presenza di questa forza, e in essa trova fin da principio la sua giustificazione. Se il sentimento personale dell' io è il principio di ogni autobiografia, la fine è la coscienza di un compito o di una missione. Soltanto chi ha scoperto, attraverso le mille esitazioni e tortuosità, un significato e uno scopo alla sua propria vita, può proporsi di trovare un significato e uno scopo alla vita degli altri, ed imprimere a questa una tendenza certa e risoluta. L' istinto autobiografico si cangia allora in istinto pedagogico; l' io, dopo aver costruito se stesso, costruisce il non-io.

Non è priva di giustezza anche l'osservazione del Mann, che, come il Goethe, pur essendo uomo del sec. XVIII, ebbe in sé molto del sec. XIX, cosí anche il Tolstoi, pur essendo uomo del sec. XIX, ha avuto in sé molto del sec. XVIII. Cosí l'uno come l'altro si trovarono a presentire le due piú grandi rivoluzioni, delle quali l'una, quella Francese, accadde durante la vita del Goethe, l'altra, quella russa, ai nostri giorni, poco dopo la morte del Tolstoi. Il Goethe ha, continua il Mann, collo Schiller quello stesso rapporto che il Tolstoi ha col Dostojewski. Il Goethe e il Tolstoi hanno in sé la forza originaria e creatrice della Natura: lo Schiller e il Dostojewski soltanto la forza riflessa del pensiero. Perciò soltanto il Goethe e il Tolstoi hanno qualche cosa di divino nel senso dello Spinoza: *Deus sive natura*. Il Goethe fu spesso chiamato l'Olimpio, il Giove di Weimar; ma anche il Tolstoi c'è presentato dal Gorki, là a Isnaia Poliana, come una divinità slava, seduto su di un trono d'acero sotto un aureo tiglio. L' impulso autobiografico e pedagogico o non si manifesta del tutto o si manifesta solo a cenni e parzialmente nello Schiller e nel Dostojewski. Come figli della Natura, il Goethe e il Tolstoi, hanno affermato, sia pure in maniera diversa anzi opposta, il loro regno su questa terra, e per tal verso, malgrado il suo misticismo cristiano, il Tolstoi è pagano come il Goethe: si sa infatti che egli dava al Regno di Dio dei Vangeli un significato immanente e non trascendente. Come figli dell'Idea, come figli dello Spirito, lo Schiller e il Dostojewski guardano invece al di là, oltre la terra, oltre questo mondo, e perciò essi sono, nel senso piú vero e piú filosofico della parola, cristiani.

Il Goethe e il Tolstoi sono dunque parenti per la loro grandezza e forza creatrice. Se il Tolstoi è il dio slavo «assiso sul trono d'acero sotto l'aureo tiglio», non è anche il Goethe una divinità etnica, espressione genuina di quel paganesimo germano-aristocratico, del quale eran figli anche quel Lutero e quel Bismark, i cui genii sostennero nell'ultima guerra la Germania contro la Cristianità dell' Intesa democratica? Il vero genio etnico, si badi, è sempre nello stesso tempo universale; la patria per lui è inalzata a espressione dell'umanità, diventa una *cosmopolis*. Il Goethe perciò resta sempre il piú grande dei tedeschi, malgrado il suo scarso nazionalismo e la sua manchevole partecipazione alla riscossa germanica del 1813, che fa riscontro all'atteggiamento in Russia del Tolstoi verso gli Slavofili. Ambedue considerarono anche, come precipuo elemento nell'organazione sociale dell'umanità, la forza produttrice della terra: il Tolstoi predisse che la rivoluzione russa avrebbe avuto per iscopo l'affrancamento dei contadini e il riscatto e la divisione dei terreni; il Goethe, nei suoi anni di ministero a Weimar, fu mosso principalmente, dice il Mann, da concetti *etico-agrari*.

Ma resta pur sempre una differenza fondamentale tra il Goethe e il Tolstoi; quella stessa che è tra il genio alemanno e il genio slavo. Il paganesimo dell'uno è classico, il paganesimo dell'altro è anti-classico; il paganesimo dell'uno è umanistico, greco-romano od europeo; il paganesimo dell'altro è anti-umanistico, orientale od asiatico. Il Tolstoi di *Guerra e Pace* è quello stesso degli scritti morali e pedagogici: il nemico di Napoleone è il nemico della civiltà mediterranea: come nell'epica lotta il vero vincitore del grande Imperatore non è né Alessandro, né Kutusow, ma il *popolo* russo, cosí il *popolo* russo prostrerà ai suoi confini la civiltà mediterranea od europea, e scancellerà nel fragile Niccola II l'opera funesta di Pietro il Grande.

Si pone oggi in tutta la sua solènne gravità il problema, dice il Mann, se la tradizione mediterranea-classica-umanistica sia un acquisto definitivo, per l'eternità, del genere umano, o invece una forma transitoria dello spirito e il semplice carattere d'un'epoca, dell'epoca borghese-liberale, destinato perciò a morire con lei. La Russia ha deciso. Fra noi, in Germania (è sempre il Mann che parla) la quistione è ancora *sub judice*. Il liberalismo umanistico dell' Occidente, che politicamente significa *democrazia*, ha molto campo fra noi, ma non tutto il campo. *Non è la parte peggiore della nostra gioventù, quella che, posta al bivio fra Roma e Mosca, opta per Mosca*. Per altro, conchiude il Mann, la vera Germania si distingue dal regno dei Sarmati e dei Bolcevichi come lo spirito del Goethe da quello del Tolstoi. La Germania non può rinunziare alla cultura, che, grecamente detto, è *musica*, armonia cioè di parti, concerto e cooperazione regolata da leggi, non libertà cieca e indisciplinata o confusione anarchica. La Germania attuerà la sua «musica». La quale, se si opporrà all'anarchismo slavo, non prenderà per questo la forma dell'umanesimo mediterraneo, che significa letterariamente rettorica, politicamente liberalismo, socialmente democrazia. Già il Goethe interpretò l'umanesimo in quel senso che gli è piú proprio, cioè in senso aristocratico; ma la sua grandezza sta nell'aver cercato, attraverso e malgrado le ombre figurative dell'umanesimo, ciò che è saldo e durevole, ciò che è obiettivo e reale, ciò che ha in sé il germe del futuro. Come il Tolstoi, egli ha il senso profondo di ciò che non è in sé né aristocratico, né democratico, ma *sociale*. E nella *società* dell'avvenire la Germania attuerà la sua «musica».

A. Faggi.

EX LIBRIS

L'altro Fucini.

A pochi mesi di distanza da *Acqua passata* sono uscite di questi giorni *Foglie al vento* (1), un altro volume postumo di Renato Fucini, ricordi novelle e scritti varî raccolti con cura amorosa da Guido Biagi, e cioè dal piú informato e pittoresco biografo dell'umorista toscano. E a chiamarlo «biografo» si accennano alla peggio con una formola generica, i singolari rapporti che correvano anche in vita fra i due. Molto più esatto sarebbe dire che il Biagi, che dopo la morte del Fucini si è dimostrato acuto e fedelissimo esecutore testamentario dello scrittore, fu considerato da lui sempre come la sua vigile «coscienza letteraria». Era cosí poco «letterato» il Fucini! Nel comporre per impeto e per intuizione, seguendo un suo facile estro non poteva non esser còlto spesso da perplessità, da dubbi, e perfino da sgomenti, dai quali nulla meglio del sicuro buon gusto di un amico come il Biagi poteva valere a liberarlo. Perché l'amico non era, per fortuna di entrambi, uno di quei teorici della critica che hanno sempre pronta l'applicazione dei prediletti principî di estetica, come fa il giudice con gli articoli del codice: né esercitando la professione di «critico» era indotto a smontare per demolire: aveva quell'animo benevolo che il critico non ha mai, per definizione. L'approvazione del Biagi metteva tranquillo il Fucini e lo induceva a riprendere la penna in mano anche nei periodi, né brevi né infrequenti, di lieta svogliatezza che assai prima della vecchiaia e della malattia fecero pensare a molti che l'autore dei *Sonetti* e delle *Veglie* non avesse più nulla da dire.

Anche questo nuovo volume postumo costituisce un vero titolo di benemerenza per il consigliere letterario di Renato Fucini. Con la parte piú notevole del libro, e cioè con le indimenticabili pagine dei ricordi di infanzia e di adolescenza, che ci mettono sott'occhio un Fucini autobiografico, assolutamente inaspettato nella contenuta e quasi accorata gravità di uno stile mirabilmente espressivo e pure lontano dai modi usati, Guido Biagi ha inserito nella grama raccolta della nostra letteratura di vita un gioiello d'arte, un frammento, pur troppo, ma che è degnissimo di venir messo a paragone di altri celebrati frammenti di altre letterature: siano i *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* di Renan o la *Vie de Henri Brulard* di Stendhal. E, ripeto, la sorpresa è grande. Perché se è vero ciò che osserva nella perspicua prefazione il Biagi che anche in altri scritti del Fucini si ritrova frequente questo fondo di tristezza, se è esatto che tale facoltà e facilità di commozione dello scrittore, che non aveva nulla di comune con le lambiccate malinconie o con le paturnie dell'*humour*, porta nelle novelle di questo o di altri volumi o in pagine di prosa narrativa o nei versi di lingua la nota sentimentale, patetica, talora addirittura romantica, è anche certo che si tratta di motivi episodici, di momenti o di impressioni fugaci. D'altra parte se l' ispirazione meno lo assista, è proprio in taluno di questi momenti di lacrime che lo scrittore di solito cosí sveglio può aver l'aria di sonnecchiare alquanto, mentre lo stile si arrotonda in un' intonazione, a volte, un po' solenne. Nei *Ricordi* invece, e sono piú di cento pagine di stampa, una semplicità assoluta che è già un miracolo d'arte, la freschezza di espressione del tono familiare che è piú lontana da ogni forma di retorica e insieme una potenza di rappresentazione e di scorci prettamente fuciniani che ti incanta. Nel riandare i tempi tribolati dell' infanzia e della prima giovinezza a Campiglia, a Dianella, a Empoli, e poi appena affacciandosi a quelli di Pisa, si direbbe che quel gran galantuomo di buon gusto che fu Renato Fucini si sia detto: «qui non si scherza piú». Ciò che spiegherebbe perché il racconto autobiografico non sia andato oltre l' inizio universitario di Pisa. Alla sincerità assoluta che regge queste pagine non poteva convenire un diverso mezzo di espressione. Ed è singolare che essendo cosí differente dai modi ordinari dello scrittore gli sia riuscito cosí perfetto. Le misurate facezie innocenti pure introdotte qua e là nell'autobiografia non servono che a mettere in valore la profonda serietà di questo scritto, nel quale l'autore non si sentí né di ridere né di far ridere alle spalle del povero ragazzetto volenteroso che andava a scuola col *giubbileo* del padre, che pativa la fame e il freddo stando agli studi a Empoli, con ventotto centesimi al mese per i minuti piaceri, che doveva lottare con la bestialità di maestri maneschi ed essendo dotato di un vivissimo senso di amor proprio, aveva inteso subito con precoce probità il suo dovere di gravare il meno possibile sull'esausto bilancio della famiglia. Cosí, e cioè non passate al vaglio di un premeditato umorismo ma rievocate candidamente, quali gli erano apparse allora e gli rimasero poi immutabilmente fisse nel cuore, balzano vive da queste pagine diverse figure familiari, i nonni, il padre, e — sopra tutti — la mamma, verso la quale come i piú fra gli uomini di taglia superiore alla media, anche il nostro Renato dimostra quella tenerezza particolare che si alimenta di una profonda reciproca comprensione. «Qui non si scherza piú». Le strettezze fra le quali si dibatte quel ragazzetto coraggioso e probo non hanno nulla di comune con la miserie di «Scampolino» messe in burletta dal Collodi; anche se le somme destinate ai minuti piaceri si pareggiano o quasi: uno scrittore d' istinto come il Fucini che narrava la propria favola, o peggio, riviveva la propria vita non poteva non accorgersene. E cosí è arrivato naturalmente, necessariamente al dramma. Qualchecosa di simile aveva fatto prima di lui il Guerrazzi nelle pagine di un'*Autobiografia*, che è torto di troppi italiani continuare a non conoscere. Eppure questi postumi *Ricordi* del Fucini sarebbero un'occasione eccellente per tornare a quello scritto ingiustamente dimenticato del livornese. Se non altro per mettere a confronto le pagine dei due figliòli sulle due mamme.

Lector.

Riflessi letterarî della Fiera del Libro

LA FRANCIA

La prima impressione che si riceve entrando nel chiaro salone destinato alla Francia alla Fiera del Libro è un' impressione di semplicità e d'armonia, di perspicuità e d'eleganza. Respiriamo subito l' intelligenza francese che rifugge dal sovrapporre agli ordini dei libri, come ad ogni altro ordine di cose e d' idee, eccessivi sovraccarichi decorativi, che ama sopratutto la convenienza e la chiarezza e che prescegli le presentazioni in sintesi e in unità invece di quelle frastagliate e barocche in cui si accusino a vicenda velleità e contrapposizioni individuali.

All'entrare, infatti, due grandi case editrici, l'Hachette e la Plon-Nourrit, due case di prim' ordine, sembrano voler disporre la vostra attenzione ad una sequela di mostre editoriali particolari, casa per casa, impresa per impresa, ma non per nulla esse impongono subito ai vostri occhi due nobili, gloriose e voluminose *Storie di Francia*. Esse vi vogliono avvertire che anche alla Fiera del Libro di Firenze non espongono soltanto degli editori francesi, ma espone anche e soprattutto la Francia, offrendovi per ogni ramo dello scibile, gli esemplari migliori di ciò che essa ha prodotto in libri ed in collezioni di libri. I nomi degli editori che espongono li potete leggere su i cartelli a fianco d'ogni singolo reparto, ma i libri sono disposti a vaste sezioni per materie: ecco la letteratura generale, la letteratura d' immaginazione, la scienza pura, le belle arti, la medicina, la tecnologia, la giurisprudenza, la musica, il turismo, ecc.

Questa presentazione per materie appare una delle piú logiche e delle piú pratiche quando si tratta di mettere in luce quello che la produzione libraria di un paese ha raggiunto e significa in un dato campo di studi e di cultura; ma in una mostra del libro francese in Italia questa presentazione era tanto piú naturale in quanto che i lettori e gli studiosi italiani conoscono già perfettamente bene i caratteri distintivi d'ogni singola casa editrice e d'ogni singola collezione libraria francese e hanno familiari i nomi e i propositi delle imprese editoriali francesi, anche di quelle minori.

---

(1) RENATO FUCINI. *Foglie al vento*. La Voce, Firenze. 1922.

La seconda impressione che si riceve entrando nel salone francese alla Fiera del libro è appunto quella di ritrovarsi in famiglia. La cultura della maggior parte dei visitatori s'è fatta su questi libri che occupano le pareti, ritroviamo qui le raccolte che abbiamo amato, le opere che possediamo, le riviste che siamo abituati a leggere. Ci sembra un po' di essere in casa nostra. Ci sembra che qualche scaffale di questo salone abbia l'aria d'esser stato portato qui da casa nostra e i nomi degli editori cosí discretamente indicati ed elencati ci suonano come nomi di vecchi amici che non ci stupisce affatto di ritrovare.

Maravigliosa fortuna quella della Francia! Il suo libro è penetrato in tutto il mondo, ha formato anime e intelligenze in tutto il mondo, è stato sempre e da per tutto la lampada illuminatrice, il filtro chiarificatore, l'aratro dissodatore e sempre la vera bandiera della Francia che ventilava la poesia, la saggezza, la gaiezza, la lucidità della Francia ai quattro angoli del mondo, ai quattro venti dello spirito. Maravigliosa fortuna che ci sembra oggi — da molti segni su cui non è qui il caso d' intrattenersi — un po' in via di smarrirsi, un po' trascurata e dimenticata dalla Francia stessa, per ragioni di indole assai diversa e che talvolta non hanno nulla a che vedere con la letteratura e la cultura, ma che, d'altra parte, agli editori non sfuggono. Non è proprio qui invece il caso di ricordare che gli editori francesi hanno ormai organismi saldi e compiuti per la diffusione della loro produzione all'estero per conservare e propagare all'estero il prestigio dell'editoria francese e che ogni Fiera libraria, a Lipsia, a Stoccolma, a Firenze, li trova preparati al cimento come li trova preparati ogni sentiero che si possa aprire fuori di Francia al rapido cammino del libro francese?

E ancora un' impressione che si riceve subito dalla mostra francese alla Fiera del libro: la leggenda della produzione libraria francese quasi tutta composta di sola letteratura amena, a varietà più o meno grassoccie e, perfino addirittura pornografiche; la leggenda d'una produzione libraria leggera e vuota, in cui la Francia s'ammollisca e si depauperi fisicamente e moralmente, preparando la corruzione e la rovina del mondo, propinando al mondo tutti i veleni e i profumi piú atti a inquinare il genere umano, questa leggenda cui ancora in tante parti si presta fede, appare qui quella leggenda che è. Che una certa inquinata e inquinante produzione libraria esista in Francia, anche se non la si vede alla Fiera del libro, è un fatto, ma esiste in ogni paese e, d'altra parte, gli editori francesi d'un certo genere di libri hanno piú volte fatto intendere che questa loro produzione *sui generis* è destinata all'estero perché è richiesta sopratutto all'estero e riguarda principalmente il commercio francese di esportazione.

Il che non toglie che in certi luoghi all'estero si creda sempre che la Francia non sappia produrre altro che libri leggeri ed osceni e che in qualche libreria straniera — come avveniva spesso durante la guerra — si veda contrapposta la vetrina francese, piena di copertine gialle e multicolori, copertine di romanzi e d'altra letteratura piú amena, alla vetrina tedesca, capziosamente piena di manuali tecnici e scientifici, d'opere storiche e filosofiche, di raccolte d'alta politica e di grande industria.

Queste contrapposizioni capziose non hanno altra ragione d'essere che una ragione polemica. Basta far correre lo sguardo per le scaffalature del salone francese alla Fiera per aver la sensazione d'una editoria francese che non disdegna i piú ardui campi della cultura e della erudizione, che rappresenta uno sforzo mirabile dell' intelligenza e della scienza francese in ogni ramo di ricerche e — per quel che riguarda anche la veste del libro — una sobrietà e una serietà degne di esser tolte ad esempio.

Se anche a questa mostra trionfa tra i libri francesi il romanzo francese, bisogna per giustizia constatare ch'esso vi trionfa nella sezione dei libri di lusso e delle edizioni d'arte. È questo uno dei fenomeni piú singolari di cui la mostra francese ci faccia testimonianza ed è evidentemente uno dei risultati piú curiosi della guerra nel campo della produzione libraria francese. La guerra ha provocato, in Francia come altrove, l'apparizione d'una classe di lettori e di amatori di libri improvvisata e i nuovi ricchi hanno dato un impensato incremento ai libri di lusso. È stato detto che per questo genere di lettori, che il piú delle volte comprano i libri per non leggerli, ma per obbedire alla moda e giocano al rialzo alla borsa dei libri rari e delle prime edizioni o delle edizioni numerate su carte speciali perché ci trovano un tornaconto pecuniario o ne ricavano almeno qualche premio di distinzione sociale, per questo genere di lettori il libro di lusso è «un testo qualunque con del lusso intorno».

Ma gli editori francesi per testo hanno scelto spesso e volentieri, e lo scelgono ancora, il grande romanzo francese, antico e moderno: Laclos e Stendhal, Balzac e Bourget, Maupassant e Huysmans Merimée e Flaubert, guardate in che mirabili edizioni vi son presentati dai Carteret, dai Crès, dai Ferroud, da tutta una falange di editori intraprendenti, alacri, coltissimi, i quali, con l'ausilio di provetti artisti dell' incisione e del pennello, istoriano e affrescano per gli amatori improvvisati, il grande romanzo francese, talvolta a prezzi accessibilissimi.

Avete un bel prendere in giro i pescecani dilettanti di libri illustrati, ma voi capite perfettamente che questo romanzo francese che vi si presenta in veste cosí luminosa e ornata, alla quale hanno lavorato, con pazienza e con amore, artisti del colore e del disegno in comunione di fantasia col romanziere, in rapporto di spiriti coi tipi e le figure immortali che il romanziere ha creato, questo romanzo francese è anche per voi, è anche per un altro pubblico che non ha nulla di pescecanesco e che aspira a possedere i suoi capilavori prediletti in una veste d'onore che non sia quella delle edizioni gialle e stereotipe che vanno per troppe mani.

E c'è di più: voi sentite, in questa esaltazione del romanzo francese in un quadro grafico d'arte, un rispetto per i grandi autori, una religione dei grandi autori della patria che non ha nulla a che vedere con il dilettantismo dei nuovi bibliofili, quel rispetto e quella religione che spinge certe case editrici francesi a non lasciar mai mancare sul mercato librario le edizioni principe delle opere che esaltano la storia di Francia e gli eroi rappresentativi della stirpe, le bibbie opulente del genio e della famiglia francese, dalla vita del nobile cavaliere Baiardo a quella di Giovanna d'Arco, gli annali delle gesta e del sentimento nazionale che a noi italiani, che non abbiamo saputo ancora dare al nostro popolo dei tesori consimili, infondono un senso misto d' invidia e di rammarico.

È inutile insistere sulla perfezione tipografica e illustrativa cui sono giunti questi e tanti altri esemplari della editoria francese. Questa perfezione è altrettanto notevole nel campo della pura riproduzione. Alla mostra sono esposti due documenti tra i piú curiosi in fatto di riproduzioni: il volume d'appunti e di note miscellanee di Barbey d'Aurevilly *Disiecta membra* pubblicato dal Lafuma in una edizione di cento esemplari e il *Carnet inédit* di Baudelaire riprodotto dalla *Sirène* in poco piú di cento esemplari. Sembra sulle prime irreverente sfogliare le pagine di questi due libri di memorie che ci vengono presentati in una cosí perfetta contraffazione grafica, ma l'ammirazione vince presto l' irriverenza. L'arte ha qui riprodotto minuziosamente con una esattezza fotografica, con gli stessi colori, le stesse cancellature, le stesse ombre degli originali, i due libri di memorie in cui Barbey d'Aurevilly segnava i giorni delle sue ispirazioni, i ricordi delle sue letture e dei suoi amori, le sue massime e le sue invettive e incollava i ritagli dei giornali, con disegni e fregi a matite colorate, in una bizzarra fioritura di decorazione fanciullesca, bizzarra e policroma che ci ricorda la vanagloria smargiassa e cavalleresca dello scrittore che in tipografia correggeva le bozze in giubba di velluto con le maniche orlate di merletti bianchi, e in cui Baudelaire si appuntava i nomi dei suoi corrispondenti e dei suoi creditori, i titoli dei poemi e dei libri che non avrebbe mai scritto, i suoi eterni e disperati bisogni di denaro, i suoi propositi di santità e di redenzione, i suoi rimedî farmaceutici e le sue adorazioni letterarie.

Gli editori francesi ci mostrano in questi documenti che l'arte grafica ci può ridare i manoscritti, può compiere dei miracoli imitativi d'un genere non mai prima pensato e offrire ai bibliofili d'ogni sottospecie l' illusione di possedere in un capolavoro tipografico e grafico un originale che sarebbe follía sperar di possedere. I veri bibliofili si ritrarranno con una lieve ripulsione da questi falsi cimelî di cui l'arte del libro può essere gloriosa, ma loro stessi e tutti gli altri hanno qui tanto, in ogni altra vetrina che accolga i libri d'arte e i libri di lusso, da ricomporsi il gusto e gli spiriti in un compiacimento senza ombre.

Aldo Sorani.

Il Banco di San Giorgio

Mentre dura l'eco della Conferenza economica di Genova e continua la polemica dei discordanti giudizi sul significato storico di quel convegno, cui illusione di statisti e di popoli segnò troppo vasto programma per non sentire oggi l' insufficienza di qualche resultato innegabile; giova tornare al passato e sviluppare gli spunti di una grande tradizione economica che ha aggiunto magnificenza e decoro a queste nuove assise dei popoli accolte nella «Sala delle Compere di S. Giorgio».

La tradizione, a cui l' Italia può richiamare ogni forma della sua rinascente civiltà, era appunto rappresentata, questa volta, dalla gloria secolare della Casa di S. Giorgio, che nessuno ha divulgato per l'occasione con quella precisione d' informazione che è ormai possibile dopo gli studi recenti del Sieveking e d'altri storici. Bastò qualche accenno fugace a questa famosissima istituzione della massima città mercantile, che per il significato particolare della sua storia parve la sede ideale di un supremo areopago economico; ma ognuno pensò che la società moderna vince l'antica, e s'aspettò dal fatto novissimo un oscuramento delle tradizioni nella storia di domani. Senonché, vinta la prima illusione col conchiudersi degli avvenimenti, il giudizio rasserenato colloca in uno stesso piano i fatti antichi e i nuovi, e istituisce il confronto dei tempi, non tanto per misurare l'evoluzione compiuta, quanto per ammirare la tecnica di certi congegni economici che, mentre rimaneva imperfetta la nozione di Stato, ne riparavano le deficienze, ed anticipavano in terra italiana le applicazioni più sottili della odierna sapienza amministrativa.

⁂

Altra cosa era la malferma costituzione politica delle nostre antiche repubbliche, la genovese specialmente; altra cosa la saldezza di certe istituzioni private e fiorentissime, che usurpando funzioni statali vivevano dentro lo Stato medesimo e ne costituivano il centro di gravità. Tale la Casa di S. Giorgio, famoso consorzio dei creditori della Repubblica, che nel generale decadimento degli Stati italiani, quando s'apriva per la Penisola l'età sciagurata delle preponderanze straniere, apparve al genio politico del Machiavelli come strumento potentissimo per «la conservazione della patria, e della repubblica genovese; onde era lecito argomentare che «s'egli avvenisse che S. Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una repubblica piú della veneziana memorabile». Infatti le convulsioni della vita sociale e gli eterni contrasti dei partiti non arrivarono a spezzare la continuità del governo repubblicano perché questo poteva dirsi tutto ridotto nelle mani della classe capitalistica, organizzata nella Casa di S. Giorgio per tutelare i propri diritti, come creditrice dello Stato, e per regolare di conseguenza tutto l'andamento della finanza, subordinata alle dure necessità del debito pubblico.

Era un vecchio costume amministrativo dei nostri Comuni, nella generale odiosità dell' imposta diretta, che le spese pubbliche, sempre determinate dalla straordinarietà dei bisogni in quei bilanci irregolari, fossero di continuo alimentate dal gettito dei prestiti; donde un concorso piú apparente che reale — e quasi sempre remunerativo — delle classi ricche alla pubblica finanza, e l'eccessiva pressione fiscale, mediante i tributi indiretti, sulle classi consumatrici, chiamate a sostenere il maggior peso di quei debiti. Se questa era legge comune negli ordini della finanza medioevale, nessun'altra repubblica sorpassò la genovese nella rigida applicazione di quel dualismo tributario, né conobbe un'organizzazione dei creditori dello Stato altrettanto formidabile.

Altrove — e a Firenze specialmente — è troppo varia la partecipazione degli elementi sociali alla funzione produttiva perché il debito pubblico aduggi tutti i rami della finanza e perché lo Stato giunga ad abdicare ogni facoltà tributaria nelle mani dei suoi creditori; ma a Genova, dove è meno variato il ciclo dei fattori produttivi, prevalendo il commercio sopra ogni altra forma di operosità, le classi ricche portano all'estreme conseguenze quello schema tributario e si organizzano in un consorzio privilegiato che domina tutta la vita economica genovese dal primo decennio del quattrocento fino alla caduta della Repubblica.

⁂

Ecco come nasce nel 1407, sotto il reggimento del maresciallo francese Bucicaldo, il Banco di S. Giorgio. Fino allora i diversi prestiti forzosi, chiamati *compere* in quanto ciascuno otteneva assegnamenti sulle gabelle, (le quali per tal modo potevano considerarsi come *comprate* dai prestatori) erano rimasti in sospeso, non senza qualche speranza di estinzione. Ma queste illusioni per il cresciuto disavanzo erano ormai tramontate in tutti gli Stati italiani, ed anche Genova perveniva a quello svolto decisivo nella storia della finanza che è, appunto, il consolidamento del debito con tutte le sue conseguenze: cioè sicura garanzia per gl' interessi, ma nessun diritto al rimborso del capitale; riduzione ad un'amministrazione comune, in un monte unico, di tutti i debiti in sospeso; permùtabilità dei titoli unificati, e quindi commerciabili in un piú largo mercato come ogni altra forma di ricchezza.

Era la creazione del gran debito pubblico, che raramente sgravato con qualche coraggiosa diminuzione, gli antichi Stati consolidanti avrebbero trasmesso più tardi alla futura Italia unificata. Genova, però, faceva un passo piú ardito perché i sovventori dell' erario, poco fiduciosi dello Stato, aperto alle correnti popolari fin dalla rivoluzione del 1339, non vollero cedere gli antichi diritti sulle *compere*, e all'amministrazione statale dei loro crediti preferirono la gestione diretta in regime di privilegio. Cosí, essi avrebbero monopolizzato tutta la finanza pubblica, reclamando quasi la totalità delle imposte indirette asservite al sistema dei prestiti; avrebbero conservato una posizione dominante mentre il governo centrale, ormai esautorato delle sue funzioni piú vitali, sarebbe caduto in balía delle fazioni; avrebbero sviluppato l'associazione capitalistica nelle sue applicazioni piú ardite per quelle più vaste finalità che le imprimesse il restringimento dell'azione statale.

Questo fecero i *luogatari*, come si chiamavano i possessori dei titoli o *luoghi*, organizzati come un'altra repubblica, con l'ufficio centrale ed esecutivo dei *protettori*, con un consiglio maggiore di cinquantadue membri, con l'assemblea generale di tutti i partecipanti. E scrissero la pagina piú gloriosa, portando nella «Sala delle Compere» un'eco delle gesta di oltremare, recandovi la testimonianza della partecipazione italica al primo arringo coloniale, quando dopo l' insediamento dei Turchi a Costantinopoli, nella declinante fortuna delle nostre repubbliche marinare, rilevarono dalle mani dello Stato incapace l'amministrazione delle colonie. Non soltanto la Corsica, con alcune provincie territoriali della Repubblica, passarono in S. Giorgio; ma perfino le colonie lontane di Famagosta, del Tauro, di Crimea dove fu tenuto alto il nome di Genova contro le continuate offese del Turco. I proventi del traffico, anche nelle colonie, erano tassati da tempo a beneficio dei creditori dello Stato, né questi potevano disinteressarsi della sorte di quei dominî pericolanti; ma, se ragioni utilitarie allargavano la sfera d'azione di S. Giorgio, questo non governò sempre con criterî troppo esclusivamente mercantili, né senza qualche sollecito pensiero pel benessere degli amministrati.

Con questi metodi, discordanti da quelli di Venezia, Genova contendeva ai nuovi padroni del mare le ultime reliquie del suo dominio coloniale. La Serenissima fu senza dubbio superiore nel governo delle sue colonie, meglio raggruppate e predisposte alla difesa, segnando un esempio al sistema coloniale della Spagna e del Portogallo, che è quello dello sfruttamento diretto; Genova, invece, nel mandato conferito alla Casa di S. Giorgio sembrò anticipare, in qualche modo, il sistema che fu proprio delle compagnie commerciali inglesi e olandesi. Anzi, a questo proposito, non è da trascurare una piú tarda benemerenza di S. Giorgio verso l'economia genovese, quando arrivò a finanziare una compagnia di armatori, che nel commercio con le Indie rendesse ai Genovesi un posto onorevole accanto agli Inglesi e Francesi, ormai padroni del traffico con l'Oriente per effetto delle mutate vie commerciali.

⁂

Ma non fu di lunga durata questo esercizio delle colonie, ché quando, nel 1538, trionfava la reazione plutocratica dopo due secoli di irrequietezza popolare, S. Giorgio poteva abbandonare l'amministrazione della Corsica reintegrando lo Stato rafforzato in qualcuna delle sue prerogative sovrane. Non, però, in quelle della finanza. E cosí continuava l'esempio singolare di uno Stato che, impoverito delle sue rendite a vantaggio degli interessi privati, viveva alla mercé di un'associazione capitalistica.

Veramente non fallivano in tutto i mezzi di riscattare la finanza perché cominciava a dare resultati sensibili l' ingegnoso sistema delle *code* e dei *moltiplici*, cioè dei titoli che previdenza di legislatori o generosità di spontanei oblatori avevano accantonato, onde tutti insieme fruttificassero per la riduzione del debito. Ma, mentre altrove si tentava l' impresa coraggiosa, e Venezia estingueva i Monti dei secoli XIV e XV, a Genova non fu possibile la riscossa dei contribuenti contro la strapotenza dei creditori, che in tempo di commercio e di industria decadenti non volevano rinunziare a quell'ottima forma d' investimento. La riduzione del debito e l'alleviamento delle imposte sono problemi insolubili a Genova per la rilevata preponderanza degli uomini di commercio in quella costituzione sociale, che è quanto dire per l'eccessiva longevità della Casa di S. Giorgio, che preferisce divergere i fondi di ammortamento ai bisogni dello Stato, sempre povero e sempre famelico, rafforzando con questi impieghi le condizioni del proprio essere.

È questa la ragione che indusse qualche storico a vedere nelle opere di pubblico interesse, a cui S. Giorgio devolveva le proprie disponibilità, altrettanti espedienti «per riscattare dalla pubblica morale la sua esistenza parassitaria». Ma è innegabile che, nel progressivo decadimento di un regime anacronistico di governo, l'aristocrazia plutocratica di S. Giorgio rese ancora dei segnalati servigi al paese. Infatti la partecipazione agli introiti della dogana, assegnati all'amministrazione del consolidato, non fu cura esclusiva per i reggitori del Banco, solleciti di armonizzare il fiscalismo con la necessità del traffico portuario. La revisione delle tariffe (*carati maris*) e l' istituzione del porto franco fecero di Genova un grande emporio commerciale; ma questo è merito precipuo di S. Giorgio, che nella

Ediz.ni Bemporad

È uscito:

FERDINANDO MARTINI

Confessioni e ricordi

(FIRENZE GRANDUCALE)

256 pagine. - Lire 9.—

In vendita anche alla
FIERA INTERNAZIONALE
DEL LIBRO

Visitate le *Mostre* della Ditta alla **Fiera Internaz.le del Libro.**

Porta Romana e Palazzo Nonfinito.

Soc. Tip. Edit. Taddei

S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Importantissima novità:

NATALE SCALÌA

Giovanni Verga

Saggio critico-biografico
di oltre 300 pagg. L. 12.—

"Il libro consacrato a Verga da Natale Scalìa è la più lucida commossa e persuasiva esaltazione dello scrittore nostro",.

F. DE ROBERTO, nel *Giornale di Sicilia* del 25 Aprile 1922.

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

Il fascicolo di Maggio della

Rivista d'Italia

contiene:

GIUSEPPE RENSI, *Il Lavoro.*
CARLO PASCAL, *Il matricidio di Nerone.*
ETTORE CICCOTTI, *Antiche leggi e lotte agrarie nella luce di eventi moderni.*
MARIO PRAZ, *Versioni poetiche.*
G. A. COLONNA DI CESARÒ: *Questione meridionale e psicologia meridionale.*
MANFREDI PORENA, *Un settennio di lettura di Giacomo Leopardi.*
GINA LOMBROSO, *Sulla diffusione della cultura italiana all'Estero.*
LORENZO GIGLI, *Annie Vivanti* (profilo).
Rassegna Politica (ETTORE CICCOTTI).
Rassegna della Beneficenza (MARIO GENNARI).
Idee e fatti (FERDINANDO PALAZZI).

L' interessante fascicolo costa L. 4
CHIEDERLO IN TUTTE LE LIBRERIE
ABBONAMENTO ANNUO L. 40

SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS», MILANO, Via Tre Alberghi N. 28.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

Enrico Corradini

L'unità e la potenza delle Nazioni

Ricco volume di oltre 300 pagine L. 10.

Enrico Corradini non è soltanto il maestro del Nazionalismo italiano, ma uno dei nostri piú limpidi e vigorosi prosatori. Questo volume non è una raccolta di scritti d'occasione sulle vicende di questi anni, ma un vero e proprio ripensamento delle idee centrali della politica realistica che riprende forza dopo il fallimento doloroso e grottesco di un secolo e mezzo di democrazia, e una critica solida e sobria delle nefaste menzogne che dal 1919 hanno avvelenato e deviato la vita delle grandi società nazionali. Lo stile caratteristico del Corradini, intimamente italiano e modellato sulla migliore tradizione nostra, chiaro arguto e colorito, fa di questo libro il capolavoro teorico dell'eccellente scrittore e pensatore toscano.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

creazione dei grandi magazzini per le merci di transito profuse le disponibilità della sua azienda e il denaro dei depositanti. Ho detto anche i depositi dei clienti, perché nel 1386 la Casa era tornata ad innestare sul vecchio tronco delle *compere* consolidate l'esercizio bancario, già altra volta sperimentato, e senza troppa fortuna, fino al 1444. In quel primo periodo le operazioni bancarie — limitate, peraltro, al bancogiro e tenute ben distinte dall'amministrazione del debito, siccome un campo d'affari esclusivamente riservato all'attività dei *protettori* — avevano compromesso la solidità della Casa, troppo corriva nei prestiti scoperti allo Stato. Ora, nel 1746, dopo i saggi investimenti nel porto franco, le sovvenzioni allo Stato per pagare le taglie imposte dagli Austriaci invasori, riconducono la banca a una posizione critica in faccia ai depositanti. E coi rovesci della banca ecco ormai la catastrofe di tutta l'azienda di S. Giorgio.

⁂

L'istituzione invecchiata, che come consorzio privilegiato di creditori aveva sottratto alla Repubblica il governo delle sue finanze, non può piú reggersi sulle soglie di un mondo nuovo in cui lo Stato moderno rivendica i diritti abdicati a tempo della sua immaturità amministrativa. Quello che a Genova non poteva fare l'illuminismo dei principi riformatori, lo fece la rivoluzione democratica del 1797, preludio di fortunosi avvenimenti che portarono a sfociare la travagliata vita genovese nel più saldo governo della Casa Sabauda. Questa non volle riconoscere i tentativi diretti a ripristinare S. Giorgio perché non poteva rilasciare ad una organizzazione di quel tipo l'amministrazione delle regie finanze nelle provincie annesse. Cosí la Casa di S. Giorgio, vecchia di quattro secoli e tuttavia fulgidissima nella tradizione municipale, fu sepolta per sempre sotto i ruderi del passato. Non poteva tenerla in vita lo Stato nazionale, informato a nuovi principî di diritto pubblico, ma non doveva trascurarne gl' insegnamenti nel campo della tecnica amministrativa. Per questo, uno degli ultimi direttori di S. Giorgio, chiamato a riordinare le finanze francesi della monarchia restaurata, riformò le casse di ammortamento sull'esempio dei vecchi *moltiplici*; per questo, s' iniziò a Genova lo sviluppo bancario della nuova Italia con quella *Banca Nazionale nel Regno* che, fondata il 1844 nella capitale della Liguria, vi suppliva una grande lacuna dopo la scomparsa di S. Giorgio: l'organizzazione bancaria.

Bernardino Barbadoro.

L'estetica della fiamma

L'altra sera, in occasione del Congresso Eucaristico, le autorità vaticane fecero illuminare la Basilica di S. Pietro. Per la maggior parte dei romani lo spettacolo era nuovo. Caduto il potere temporale — nel 1870 — nessun papa aveva voluto dare questo spettacolo di bellezza e di gioia e per cinquanta due anni la grande facciata monumentale di Carlo Maderna era rimasta nell'ombra delle notti romane. Qualche vecchio borghigiano ricordava ancora lo spettacolo acrobatico dei sampietrini, quando — in occasione della festa del Santo titolare — si calavano legati ad una corda giú dall'ultima lanterna lungo i costoloni della cupola per accendere a uno a uno i padellini di sego che disegnavano l'ossatura della mole michelangiolesca. Questo spettacolo della « luminaria » fu uno dei piú ammirati di quelli anni e i superstiti lo rimpiangevano parlandocene come di una di quelle meraviglie che a noi, sulle loro labbra, facevano sempre un po' l'effetto di nostalgie brontolone di *laudatores temporis acti*. Ma oggi, veramente, non possiamo piú sorridere all'enfasi dei nostri vecchi, oggi che anche noi abbiamo goduto per un' intiera notte quello spettacolo d' incomparabile bellezza, spettacolo dal quale molti potrebbero molto imparare.

Perché in queste feste tradizionali, la Chiesa è veramente maestra. Si direbbe che il rito, conservandosi e perfezionandosi a traverso i secoli, abbia trovato la sua piú alta espressione estetica. Già, nello stile barocco, la Chiesa romana aveva fissate le sue linee esteriori. Il culto cattolico, cresciuto in una terra di luce, si era impadronito a poco a poco di tutte le arti: la pietra e il metallo si piegavano al suo comando, il marmo e l'affresco gettavano come un manto prezioso intorno alle costruzioni volute da una religione che doveva parlare cosí allo spirito come al corpo. A traverso i secoli è uno sforzo costante a raggiungere questo equilibrio e allorché l'equilibrio è raggiunto, si ha la compiuta armonia in cui tutte le arti si fondono in un mirabile organismo non ancora superato.

Prendete per esempio il senso architettonico della città. Coloro i quali vorrebbero abbattute le casupole dei due Borghi, per aprire una grande strada che dal ponte Sant'Angelo conducesse direttamente al Colonnato del Bernini, non hanno mai capito quale errore prospettivo ne deriverebbe. Napoleone — che non era mai stato a Roma — studiando la pianta della città aveva voluto un giorno compiere questa impresa. Fu una fortuna che il tempo non glielo consentisse. Quelle strade non ampie ma fiancheggiate da grandi palazzi; quei bugnati di marmo entro cui s' incastonano come gemme in un gioiello, le fontane coi simboli papali, quelle chiese minori che preparano alla grande visione, formano un riposo spirituale che permetterà di godere d'un colpo, interamente, la vista della grande piazza. La sera dell' illuminazione se ne è avuta l'impressione precisa. BorgoVecchio e Borgo Nuovo erano affollate di popolo che si dirigeva — con quella compostezza e quell'ordine che è proprio alle folle romane — verso la piazza di San Pietro. La ressa era grande e se bene da tutte le finestre i lampioni scintillassero lasciando cadere sulla moltitudine la loro luce tremula, pure nell'oscurità della via stretta sembrava quasi che l' « esercito molto » non avrebbe potuto trovar posto nel grande emiciclo immaginato dal Bernini come le braccia immense di un gigante che abbracciassero tutto il genere umano. Lo spettacolo era di per se stesso molto bello: ma bisognava che fosse cosí perché l' impressione fosse superata sboccando sulla piazza. E infatti, subito entrati nel grande spazio libero, la folla si diradava improvvisamente e ognuno aveva agio di vedere quel mirabile fiammeggiamento che sembrava incendiasse la mole vaticana. Ma era appunto la distribuzione di quel fiammeggiamento che rivelava la scienza suprema dei decoratori. L'immenso quadrato dei palazzi vaticani rimaneva nell'ombra e nell'ombra rimaneva la cupola: ma dal grande attico del Maderna fino ai bracci del Bernini era uno sfolgorío mobile di luci, che digradavano o crescevano a seconda degli aggetti dove esse erano state accese, che splendevano con fiaccole la cui fiamma superava i due metri, o brulicavano come lucciole intorno ai frontoni, sopra li stemmi dei papi, negli archivolti delle finestre. Accese in recipienti pieni di sego, quelle fiamme avevano un colore rossiccio che rendeva ancora piú dorata la biondezza divina del travertino secolare. Ma era un balenare discreto, che aveva la suprema bellezza della fiamma, che aveva la mobilità delle cose vive, che accentuava le ombre e incendiava gli aggetti senza offendere la vista. E questa arte degli apparatori — un'arte che era pur anco una scienza — aveva saputo calcolare i suoi effetti con cosí perfetta maestria, che nessuna cosa urtava il nostro sentimento estetico o stancava la nostra vista sbalordita. Cosí per esempio, le cento colonne colossali del portico erano illuminate da lampade pendule ed invisibili, che pur illuminandole tutte, non offendevano con la vivezza troppo grande della loro luce e davano a quei tronchi immani di travertino la vita di una qualche misteriosa e mostruosa foresta fossilizzata. Cosí, per esempio, i cornicioni del portico oltrepassavano coi loro lumi le sagome dell'architettura, aprendo cosí la visione di un qualche misterioso edificio che prolungasse le sue strutture oltre i limiti conosciuti.

Come ho già detto, in mezzo a tanto sfolgorío di fiaccole vacillanti ad ogni soffio di vento, i palazzi vaticani rimanevano nell'ombra e nell'ombra rimaneva la Porta di Bronzo, chiusa come sopra un inviolabile mistero. Non si vedeva nulla e nessuno: si sarebbe detto che dietro quel muro di luce tutto fosse morto e silenzio. Quali uomini vivevano dietro quella porta? Quali esseri pensavano in quelli edifici che s' indovinavano piú che s' intravedessero? Nessuno avrebbe potuto dirlo perché non vi era nessun uomo vivo in mezzo a quello sfolgorío di luci. E anche la grande cupola era nascosta: ma in alto, la grande croce splendeva pura, bianca, immobile nel cielo. Con un senso d'arte perfetto, in mezzo a quel luccichío tremante di fiamme rossicce, la croce era segnata da migliaia di lampadine elettriche le quali sembravano — nella loro luce fredda e ferma — ardere in un'atmosfera che non fosse la nostra. Un po' di quel chiarore astrale pioveva lungo le curve della cupola, accennandola a pena nell'ombra. Poi piú niente. Poi l'oscurità fino all'orgia fantastica di luci che incendiavano le belle volute barocche del Maderna. *Stat Crux dum volvitur orbis*: Sopra quelle fiamme che ogni alito di vento agitava come mosse da qualche invincibile passione terrena, una luce immobile e pura, indicava per altre vie, verso altre altezze, la serenità suprema di una fede. Quella grande visione di un'arte superiore, aveva ottenuto cosí la forma suprema di un simbolo immortale.

Ed ecco, perché dicevo da principio che molti avrebbero potuto imparare molto dallo spettacolo romano dell'altra sera. La folla che scompariva nella vastità della piazza, che era sommersa dalle ombre basse che tante luci alte facevano discendere sulla terra, era un poco l' immagine di quanti, agitati da tutte le passioni, avvolti da tante ombre paurose, sospinti verso tante luci ingannevoli, pure alzando gli occhi oltre quelli splendori e oltre quelle ombre, vedono i chiarori danteschi di una fede che non vacilla perché è oltre tutte le le passioni degli uomini terreni.

Diego Angeli.

MARGINALIA

Fiori e libri.

In questa tumultuosa primavera fiorentina — concerti e danze, inaugurazioni e banchetti, concorsi ippici e spettacoli all'aperto — le anime raccolte e sognanti hanno due oasi nelle quali riposare e pensare, ai lembi estremi della città: una di là dal Parterre, fuori della barriera del Ponte Rosso, come si suol dire anche oggi che la barriera non c'è piú; e l'altra, presso quella Porta Romana dalle brune mura che s' inghirlandano di tenero verde. Fiori e libri — superfluo della vita — dice la gente *pratica*. Fiori e libri — gioia della vita — pensa la gente *non pratica*, che ama forse piú il superfluo del necessario. E sosta a lungo nella grande serra, dove le orchidee aprono le loro corolle complicatamente raffinate, con l'evidente ambizione di essere ciascuna dissimile dall'altra, in una gara di originalità, di fronte alla quale è poca cosa quella dei giovani artisti impazienti di fama. Par d'essere fuori del mondo in quel palazzo di cristallo simile a quelli nei quali vivono le Principesse delle Fiabe; e l'occhio si perde in certe profondità vellutate di fogliami tropicali, e sogna il paese mai veduto di cui portiamo nell'anima l' inquietante nostalgia. Un'aura di poesia ci avvolge, e si pensa che è dolce la vita se ne possiamo scordare, di fronte ad una corolla ad una foglia, tutte le dissonanze e le amarezze. Una simile sensazione ci afferra nell'altro palazzo a Porta Romana, recinto dal fresco parco insospettato fino ad oggi dai piú. Centinaia e centinaia di amici, di quelli veri, che non tradiscono, ci aspettano là. Un senso di raccoglimento nelle vaste Gallerie, illuminate dall'alto, e di calma serenità; i visitatori ammirano e parlano piano, con rispetto. E non sono i consueti visitatori delle esposizioni, che cercano la novità e l'attrazione; ma gente che si aggira con diletto in paese di conoscenza. Dagli scaffali, dalle vetrine, dalle larghe tavole chiamano tante e tante voci! Come non fermarsi ad ascoltarle, come resistere alla tentazione di sfogliare i volumi, lí, a portata di mano, vestiti coi loro abiti fiammanti di tutte le fogge e di tutte le tinte? Nell'armoniosa Sala Francese — che tono sobrio e riposante quel turchino che è un *bleu... roi* smorzato, come conviene a un paese repubblicano! — ho sostato perfino presso la collezione della « Bibliothèque rose » un po' simile ad un fiore disseccato fra le pagine di un album, ormai pallido e sbiadito, e prezioso solo per i ricordi che evoca. Altri libri vogliono oggi i bambini, e non hanno torto. La vita scritta sulla falsariga, tutta in fila, per benino, col vizio gastigato e la virtù ricompensata a fine di volume, non li persuade piú, perché intuiscono che le cose non vanno cosí nella vita, e non tollerano di esser ingannati. Oggi si parla in modo diverso ai bambini, e si evita loro la penosa fatica che avemmo noi di gettare a terra il reticolato d' illusioni dentro il quale ci avevano chiusi. Allora le bambole erano tutte uguali, con le gote rosee e paffute, con le vermiglie bocchine microscopiche e gli occhi grandi. Oggi le bambole hanno i volti diversi le une dalle altre, e i nasini capricciosi, e gli occhi piccini. Ci sono delle bambole brutte, come ci sono dei bambini brutti.

Ma torniamo alla Fiera del libro. La letteratura infantile vi fa ottima figura, e vi si vedono edizioni veramente belle. L' Inghilterra tiene sempre il primo posto — è difficile rivaleggiare con un illustratore come Rackham, ma certo l' Italia non ha l'ultimo. Sono straordinari i passi che essa ha fatti da un decennio a questa parte. I bambini italiani non hanno bisogno di chiedere niente all'estero. Solo piú tardi incominciano i guai.... Speriamo di vedere colma nella futura fiera del libro la lacuna dei libri per l'*adolescenza*. Dopo aver percorsa la Sala Italiana — forse in nessuna esposizione il gusto di ogni paese, direi quasi la sua indole, è cosí nettamente rivelata, — se ne esce con un certo orgoglio. Par di sentire nella vasta galleria, — dove a destra ed a sinistra, si allineano le mostre « individuali » dei singoli editori, — pulsare una potente vita cerebrale. Poeti e romanzieri, artisti e filosofi, si affollano intorno a noi, ci dicono di aver fede, di avere speranza.... Come è consolante questa Fiera del Libro! Vi circola un dolce vento di ottimismo. Scrittori di tutte le nazioni si danno cordialmente la mano, sembrano lieti di ritrovarsi cosí tutti insieme sotto il bel cielo d' Italia che tutti piú o meno decantarono. Le creature delle loro fantasie escono dagli scaffali e ci vengono incontro. Ritroviamo vecchie conoscenze e ne facciamo nuove. Esse ci riposano della faticosa umanità vivente, sempre pronta a complicare anche le piú semplici cose. E si pensa ancora una volta, che la vita sarebbe talora intollerabile se non si potesse rifugiarsi con lo spirito fra le pagine di un libro. Ci piace di vederlo onorato questo grande consolatore, ci piace di vedere che la gente va a rendergli omaggio in un palazzo, come ad un Sovrano. E ci piace ch'egli affermi la sua sovranità ufficialmente per la prima volta in Italia in questa Firenze che risorge dopo gli anni di tempesta con rinnovata e pulsante vitalità.

Bianca Maria.

L' ULTIMA LEZIONE DEL PROFESSOR PIO RAJNA. — Venerdí, 26, Pio Rajna, che avendo compiuto il settantacinquesimo anno di età deve ritirarsi dall'insegnamento, fece all' Istituto di Studi Superiori la sua ultima lezione, la lezione d' addio. Quella che l' illustre Maestro, secondo la sua mirabile semplicità e modestia, avrebbe voluto che fosse veramente solo una lezione, fu tramutata dall'affetto de' suoi discepoli, oltrecché de' suoi colleghi, in una splendida e commovente manifestazione di omaggio alla scienza, alla rettitudine, al carattere, della quale coloro che ebbero la ventura di assistervi hanno riportato una cosí profonda impressione che non potrà piú cancellarsi dai loro cuori. L' insegnamento di Pio Rajna si estende fra le due date 1868-1922: oltre mezzo secolo! E tanto i non molti superstiti del suo breve insegnamento liceale a Modena e Milano (fra cui è un illustre scienziato del nostro Istituto Superiore medesimo, non letterato, ...almeno di professione), quanto gli alunni che lo videro poco dopo professore universitario, giovanissimo e già famoso, sulla cattedra di neolatine dell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano, quanto infine quelli che da ormai quarant'anni si son formati alla sua scuola nell' Istituto fiorentino, alla notizia che il Maestro avrebbe pronunciato la sua ultima lezione, sentirono che tutti dovevano partecipare al solenne addio e che esso, movendo da tutti i loro cuori, doveva esser tale da esprimere l'affetto, l'ammirazione, la riconoscenza di cui cosí cospicua parte della gioventú italiana fu ed è debitrice a Pio Rajna. Chi poté, dunque, accorse in persona, dall'Alta Italia, dalla Sardegna, dalla Sicilia — e furono in molti —; chi non poté, partecipò altrimenti alla cerimonia, ma tutti, o in persona o col cuore, furono presenti. Ed erano presenti, inoltre, nell'Aula Magna dell' Istituto, dove i colleghi vollero che il Rajna tenesse l'ultima lezione, oltre al Soprintendente, dott. Angiolo Orvieto, e ai colleghi medesimi, i rappresentanti dei maggiori corpi scientifici fiorentini — rammentiamo il venerando Senatore Del Lungo, per la Crusca, per la Società Dantesca e per la Deputazione di Storia Patria. Innumerevoli adesioni venute da ogni parte d' Italia e dall' Estero; e, oltre al rappresentante dell' Università di Grenoble e al prof. Anglade dell' Università di Tolosa, che assistevano in persona, ricorderemo almeno un affettuoso indirizzo che al grande Maestro degli Studii romanzi inviarono gli studenti romeni di filologia romanza dall' Università di Bucarest. Il Soprintendente salutò il Prof. Rajna e a nome del Corpo Accademico e come antico suo discepolo, prima che cominciasse la lezione, e disse con poche ma sentite, calde e precise parole quello ch'era nel cuore di tutti, quello che dava il suo speciale carattere e tono alla cerimonia, cioè che tutti, mentre avevano la piú alta ammirazione per la scienza e l'operosità di un grande, poderoso e illustre dotto e maestro come Pio Rajna, si sentivano felici di poter non meno o piú ancora ammirare in lui l'uomo, esempio di bontà e di rettitudine, modello difficilmente uguagliabile di energia di carattere, rivolta al piú scrupoloso adempimento del dovere, di ogni dovere. Altrettali parole aggiunse anche il Senator Mazzoni, Preside della Facoltà di Lettere; dopo che il Rajna cominciò la sua lezione, in cui con sorridente arguzia trattò di alcune poesie provenzali sui vantaggi e i danni della gioventú e della vecchiaia. Mentre l' illustre Maestro commentava l'asserzione dell'antico Poeta che non tutti e non sempre sono giovani i giovani né in tutto è necessario che siano vecchi i vecchi, ognuno pensava con commozione che egli dava cosí ancora una volta il buon esempio di sottomettersi con intiero ossequio e con perfetta serenità di spirito alla maestà della legge, ma che pure per molti e molti anni ancora da quella medesima cattedra il suo spirito sarebbe stato capace di manifestare la sua forza e la sua robusta giovenilità anche a confronto dei giovani! Dopo la lezione, le ultime parole di ricordo e d'addio furono pronunziate, oltre che da uno dei piú giovani studenti, dal prof. Parodi, al quale la numerosissima adunanza mostrò di assentire quasi con fremiti di commozione e di entusiasmo. E la commozione giunse al colmo, quando il prof. Vitelli abbracciò l'amico, pronunciando poche parole fra i singhiozzi: «Io conosco Pio Rajna da cinquantacinque anni, e altri potrà dirvi di lui meglio di me quanto grande scienziato egli sia, nessuno può saper meglio di me quanta sia la bontà e la generosità dell'animo suo!». Il prof. Parodi poi, a nome di tutti i discepoli del Rajna, gli presentò una medaglia d'oro che porta insieme col suo nome le date estreme del suo insegnamento, e sull'altra faccia una figura simbolica di seminatore, che intende significare, come disse press'a poco il Parodi, « quanto viva e attiva sentano sempre nel loro animo i discepoli del Rajna l'efficacia del suo insegnamento, non soltanto intellettuale, ma spirituale e morale, e con che cuore gli augurino di continuarlo ancora per lunghi anni, se non piú dalla sua cattedra universitaria, dalla luminosa cattedra della sua vita medesima, per il vantaggio della gioventù italiana e per il bene della nostra patria ».

★ UNA QUARTINA INEDITA DI LAMARTINE. — In un esemplare delle « Opera omnia » del Petrarca, recentemente acquistato presso un antiquario fiorentino dalla Facoltà letteraria di Palermo, G. A. Cesareo ha scoperto alcune postille lamartiniane delle quali rende conto nelle pagine della *Revue Bleue*. L'edizione petrarchesca di Basilea del 1554 era stata posseduta dal poeta francese, come è dimostrato dalla dedica seguente: « Questo libro proviene dalla Biblioteca di Lamartine a Milly e, annotato di sua mano, è stato offerto da me a M. di Ronchaud in ricordo dell'amicizia che aveva per lui Lamartine e di quella di me medesima. Valentine de Lamartine. Saint-Point, 17 settembre 1872 ». Son nomi ben noti questi che figurano nella dedica, perché Ronchaud aveva scritto la prefazione ai « Mémoires », e perché Valentina era stata la nipote prediletta che addolcí al poeta la solitudine degli ultimi anni. La testimonianza era, dunque, indiscutibile per cercare nel libro acquistato le note del Lamartine. Ed eccone qualcuna assai importante. Nel margine d'uno dei primi fogli del secondo volume sono scritte a matita queste parole: « Hi anni sunt qui me solum fere et inopem fecerunt: 1818, 18 decembr.; 1829, 18 nov.; 1832, 18 decembr. ». Il Cesareo non è riuscito a stabilire il significato nefasto della prima data; ma quanto alle altre, la « Corrispondenza » ci fornisce elementi sufficienti a chiarirle. Il 18 novembre 1829 la signora di Lamartine scriveva da Mâcon al conte de Virieu di partecipare al marito, con le dovute cautele, la morte della madre avvenuta nelle tragiche circostanze che tutti sanno. La terza data del 1832, è illuminata da una lettera del poeta medesimo; il quale scriveva dai piedi del Libano, dove si era recato con la moglie e con la figlia, queste angosciose parole: « Noi non abbiamo piú la gioia dei figli! L'angelo celeste, che fu nostro, c'è stato tolto in cinque giorni da una malattia di petto. Il sei dicembre alle due di notte, è salito al cielo ». Ma rimane strano

La Fiera Italiana del Libro e l'Editore Ulrico Hoepli di Milano :: ::

Alla Fiera italiana del Libro, Hoepli ha voluto esser rappresentato da pochi ma caratteristici saggi della sua produzione, tanto vasta, tanto eclettica, da poter pretendere, a ben giusto motivo, di racchiudere, se non tutto, certo gran parte dello scibile umano.

E alla Fiera si trovano, oltre ad alcuni saggi dei conosciutissimi Manuali Hoepli, dei quali l' Hoepli stampa e distribuisce gratis il catalogo, sempre rinnovato, in numero di diecine e diecine di migliaia di copie ogni anno, saggi della *Biblioteca tecnica Hoepli* in formato in-8 grande, di cui fanno parte oltre cento importantissimi trattati completi ed esaurienti di *Chimica applicata, Meccanica pura ed industriale, Elettrotecnica, Scienza mineraria e siderurgica, Agraria, Navigazione, Architettura ed edilizia, Idraulica, Arti tessili*, ecc., tutte le scienze dell' ingegneria, in somma, nel senso più vasto della parola.

Vi sono poi saggi della *Biblioteca classica Hoepliana* diretta dal prof. MICHELE SCHERILLO (*Alfieri, Ariosto, Giusti, Goldoni, Leopardi, Machiavelli, Manzoni, Parini, Pellico, Petrarca. Tasso*), stampati nitidamente in edizioni in-12 elegantissime, rivedute nel testo e commentate da CAMPARI, CERQUETTI, MARINONI, SCHERILLO, SCARTAZZINI;

della *Collezione artistica* ricca di opere di lusso e di vasta erudizione (fra le quali basta ricordare la monumentale *Storia dell'Arte italiana* di A. VENTURI, *La Corte di Lodovico il Moro*, di F. MALAGUZZI-VALERI) nonchè opere d'arte applicata alle industrie, alla lavorazione del ferro, del legno (mobili, intagli, ecc.) e dello stucco.

Fra le ultime pubblicate, si ricordino qui: *La Casa artistica italiana* di G. BAGATTI-VALSECCHI e P. TOESCA. *Gli affreschi decorativi in Italia*, di P. TOESCA; e *La Tomba nell'Arte italiana*, di G. FERRARI;

della *Collezione Dantesca* che oltre alla *Divina Commedia* di Dante, nel *Codice Trivulziano* n. 1080 riprodotto in fac-simile eliocromico, e alla *Divina Commedia* illustrata nei luoghi e nelle persone da CORRADO RICCI, l'*Ultimo rifugio di Dante* dello stesso RICCI, il *Dante di S. M. il Re* col commento di STEFANO FELICE DA RICALDONE, ecc., vanta fra i suoi autori M. BARBI, I. DEL LUNGO, F. D'OVIDIO, F. NOVATI, G. A. SCARTAZZINI, M. SCHERILLO. P. BELLEZZA;

della *Collezione Storica* che oltre alle opere del VILLARI, delle quali basta ricordare il *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, registra i nomi dei BRAGAGNOLO, BRIZZOLARA, CAETANI, COSTETTI COVOLIN, GARRETTO, MANFRONI, MONTAINI, NIGRI, ORSI, ecc., ecc.;

della *Biblioteca letteraria* comprendente oltre un centinaio di volumi coi nomi di DE GUBERNATIS, D'OVIDIO, INAMA MANZONI, MASSARA, SHAKESPEARE, TENCA ecc., ecc.;

della *Collezione di studi giuridici e politici* in formato in-8 grande, che comprende una notevolissima collana di Opere giuridiche, politiche, commerciali, sociali, economiche, filosofiche. Ne fa parte il classico *Corso di Diritto commerciale* del Senatore E. VIDARI;

della *Biblioteca delle Famiglie*: Libri pratici e di consultazione cotidiana di economia e medicina domestica, adattissimi per le signore: essi formano una vera ed utile Enciclopedia della vita famigliare; infine citiamo *Opere di viaggi, Libri per la gioventù e l'infanzia, Atlanti, Dizionari, ecc.*, fra le quali le opere di S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI, di LUIGI BARZINI, GUIDO REY, HESSE-WARTEGG, degli ANDERSEN, POË, FUCINI, FULVIA, A. VERTUA GENTILE, ecc. Di tutto questo ben di Dio, Ulrico Hoepli ha pubblicato di questi giorni un Catalogo completo, il suo Catalogo giubilare — mezzo secolo di vita editoriale 1871-1921 — fortunati gli amatori del libro che sono stati in tempo a riceverlo!

La *Sezione antiquaria Hoepli* espone inoltre, al 2° piano di Palazzo Pitti, in apposita sala (a fianco dell' Esposizione storica della legatura) alcuni dei suoi cimeli: incunabuli, autografi, manoscritti. Di questa speciale mostra dicemmo in un precedente numero; aggiungeremo solo che di questi giorni la sezione antiquaria Hoepli ha pubblicato un catalogo stupendo, magnificamente illustrato con tavole in eliotipia ed in tricromia che desterà la curiosità e il desiderio dei ghiotti raccoglitori e bibliofili: *Cento libri preziosi, manoscritti miniati, incunabuli e libri a figure accuratamente descritti ed illustrati*. Non è un catalogo; è una vera edizione d'arte.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

lo scambio della data tra il 6 e il 18. Se non si vuole ammettere una dimenticanza, si può pensare che Lamartine, per una di quelle superstizioni non strane agli uomini di genio, si fosse persuaso che il 18 era per lui un giorno nefasto e cercasse di riferire a quel giorno tutte le sue sventure. Le quali hanno un'eco profonda in un'altra postilla che è l'argomento principale nello scritto del Cesareo. Su un'altra pagina dello stesso volume sono tracciati sottilmente questi quattro versi che hanno l'andatura e il significato di un epigramma: « *Hélas, sur tant d'objets autrefois égarée — Toute mon âme aimante en moi-même est rentrée! — Les êtres que j'aimais, où j'avais répandu — Ce coeur qui débordait, hélas, me l'ont rendu!* ». La tristezza di questi versi, il ricordo accorato dei cari perduti, ci portano a credere che siano stati composti negli ultimi anni della vita del poeta. Ed a ragione il Cesareo li ritiene inediti perché non figurano nemmeno nelle opere postume. Composti poco tempo prima della morte, nascosti nei fogli d'un vecchio libro che nessuno aveva interesse di consultare, passati, con questo libro, dalla Biblioteca del poeta a quella di un antiquario, essi vengono alla luce per un caso; ma tuttavia non sono indegni, per sincerità di ispirazione, di essere aggiunti alla produzione poetica lamartiniana.

★ IL MATRICIDIO DI NERONE. — Fu il delitto che piú commosse, fra le tante atrocità dell'imperatore, le fantasie dei contemporanei e dei posteri. Le testimonianze degli storici, ma specialmente le vociferazioni del popolo e i racconti degli scrittori medioevali, sono riferiti e coordinati da Carlo Pascal nella *Rivista d'Italia* dove è ricostruita drammaticamente la scena del massimo delitto di Nerone. Conformi alla narrazione tacitiana, ma molto piú brevi, sono quelle di Svetonio e di Cassio Dione. I terrori e le angoscie del matricida qui descritte dettero poi occasione a raffigurare Nerone agitato nel Tartaro dalle furie materne: presso Stazio egli allibisce di spavento alla vista delle fiaccole infernali; e anche il nostro Poliziano ce lo rappresentò assalito dal flagello della madre. Malgrado tutte le menzogne dell'ipocrisia ufficiale si diffuse e si confermò in mezzo al popolo, incredibile ed orrenda, la fama del misfatto. Alla statua di Nerone fu di notte legato un sacco, con chiara allusione alla pena dei parricidi. Nel Fòro fu esposto un pupattolo, rappresentante un infante con una tavoletta su cui era scritto: « Non ti levo di terra affinché tu non uccida tua madre ». Era un'allusione alla cerimonia del deporre il neonato sulla terra e poi rialzarlo, riconoscendolo per figlio. Per tutta la città circolavano epigrammi allusivi al delitto. Un versetto greco ricordava semplicemente il fatto: « Nerone ha ucciso la madre »; un altro raccoglieva l'accusa di pratiche incestuose: « Nerone ha ucciso la propria madre, sua novella sposa »; un epigramma latino giocava sulla discendenza da Enea e sul doppio senso del verbo « sustulit »; che si doveva intendere per « levò di mezzo » cioè « uccise » relativamente a Nerone, e invece « levò sulle spalle » cioè « salvò » quanto ad Enea profugo da Troia: « Quis neget Aeneae magna de stirpe Neronem? — Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem ». Il Medioevo trasportò il tentativo della nave insidiosa dalla madre di Nerone alla vita di un martire: S. Nazario. Narra infatti la « Passio S. Nazarii » la prigionia del Santo, i suoi dialoghi con Nerone e le trame di costui per farlo perire. Altri torvi particolari che l'antichità aveva tramandato, che cioè Agrippina pregasse il centurione che la ferisse al ventre, colpevole di aver portato Nerone, e che questi spiasse con oscena curiosità le membra di lei, si fusero nella fantasia medioevale e si foggiarono in questo racconto: che Nerone avrebbe fatto aprire con la spada il ventre della madre per vedere il luogo dove egli stesso era stato, secondo quanto si legge nella « Vita Mathildis » di Donizone. Eppure non mancò a Nerone un difensore anche per il matricidio, in Girolamo Cardano, l'autore dell'« Encomio di Nerone », dove son messi in rilievo le ambizioni e le insidie di Agrippina e dove il delitto è scusato come mezzo di legittima difesa!

★ DANTE E LA POESIA DI S. FRANCESCO DI ASSISI. — Rimane a prima vista inesplicabile che Dante, buon conoscitore di tanti poeti più antichi e contemporanei a S. Francesco, non faccia mai nessuna menzione di questa qualità poetica nel Poverello di Assisi. Il quesito è stato proposto in una dotta lettura dal Faloci Pulignani che riducendo l'autentica poesia del Santo al « Cantico del Sole » e a quello delle « Creature », ha rilevato quelle sicure testimonianze della fortuna poetica dei due cantici che l'Alighieri non dovette certamente ignorare, data la sua conoscenza delle scritture umbre e spoletine. Era una tradizione diffusa che S. Francesco mandasse a cantare nel palazzo vescovile di Assisi il « Cantico del Sole » per pacificare quel potestà col vescovo, e che ordinasse ai suoi frati di intonargli quell'inno al letto di morte. Perchè dunque Dante non ha annoverato fra i poeti italiani l'autore di quella vera poesia? Il Faloci Pulignani crede di risolvere il quesito in questo senso: che il nome di poeta spettasse soltanto a quelli che scrivevano in latino e, d'altra parte, che un sentimento di riverenza vietasse a Dante di considerare S. Francesco un « dicitore in rima », come appunto si chiamavano i poeti volgari. I quali erano tutti cantori delle bellezze umane, e facevano della donna il centro inspiratore della loro poesia. Il Faloci Pulignani può attingere a piene mani nella nostra lirica delle origini per documentare l'osservazione con tutta una pleiade di « dicitori » leggiadri che cantavano la bellezza corporea della donna, e anche le virtú soprannaturali dell'amore, ma senza accennare a Dio e alle cose celesti. Per questo Dante non avrebbe voluto accumunare S. Francesco con le frivolezze di quei « trovatori », e quindi avrebbe taciuto della virtú poetica di S. Francesco per innalzarlo sulla turba dei « facitori di rime». La spiegazione può anche essere convincente, ma non cessa, per questo, la soggettività di certe interpretazioni le quali, sorpassando ormai anche i limiti del commento a quello che l'Alighieri volle dirci, vorrebbero penetrare il mistero di certi silenzi danteschi. Ieri si discuteva sul silenzio di Dante intorno ai genitori suoi, oggi si congettura intorno alla mancata celebrazione poetica del Santo di Assisi; ma ci sembra che i critici si smarriscano in un terreno dove non sarà mai possibile dimostrare di aver còlto nel segno.

★ L. M. REZZI E LA FINE DELLO STATO ROMANO. — Nella Roma di Gregorio XVI fioriva una scuola di classicisti i cui massimi rappresentanti venivano dal di fuori. La Romagna aveva mandato il genero del Monti, Giulio Perticari, il teorico del volgare illustre, a porre col « Giornale Arcadico » una pietra di quell'« antimuro », come si esprimeva il Giordani, « opposto in Roma alle moderne stravaganze letterarie ». E col Perticari era Salvatore Betti, oriundo della « ragguardevole terra d'Orciano nel ducato di Urbino ». Il terzo posto tra codesti « dittatori » della opinione pubblica era occupato da Luigi Maria Rezzi professore nell'Archiginnasio Romano dal 1820, ma piacentino di nascita. Di lui discorre Emilio Re ne *La Cultura* come di un personaggio rappresentativo di quel periodo che vide l'esperimento repubblicano nella città dei pontefici. Coetaneo ed amico di Pellegrino Rossi, legato al Giordani, del quale poteva considerarsi in Roma il magnifico ambasciatore, questo ex-gesuita piacentino poteva passare anche per un innovatore. Infatti, per educazione, per relazioni, per temperamento egli apparteneva a quel partito moderatamente liberale, uscito dall'età napoleonica che in Roma e sopratutto nelle Legazioni guardava ai tempi nuovi. Quindi si comprende facilmente come egli fosse portato in prima linea quando quel partito con la nomina di Pio IX, salí al potere. Era forse un po' arduo per il tranquillo retore mutare le aule della sapienza con le sale rumorose dei comizi politici; ma il Rezzi non si tirò indietro. Fu consigliere del ricostituito Consiglio Comunale di Roma, preposto alla Istruzione Pubblica, poi deputato al primo Parlamento dello Stato romano. Si contano tra i suoi atti piú importanti di questo breve periodo un solenne discorso tenuto all'Università in occasione della venuta del Gioberti e una missione a Gaeta per indurre il papa a ritornare a Roma. Quando però nel febbraio del '49 venne proclamata la Repubblica, l'abate Rezzi, purista in politica come in fatto di lingua, pensò di tirarsi in disparte. La gran luce repubblicana di quel momento — avverte l'articolista — non sentiva bisogno della modesta lampada del retore. Ma sarebbe stato curioso vedere come il Rezzi, nemico irriducibile dei romantici fino nel testamento, avrebbe esercitato la sua acuta censura — letteraria s'intende — sui bollettini e i proclami che il grande romantico, Giuseppe Mazzini, si preparava a lanciare dall'alto del Campidoglio.

★ LA REPUBBLICA RUSSA DELL'ESTREMO ORIENTE. — Pochi conoscono questa improvvisa organizzazione statale che è diversa dalla Russia bolscevica, e fiorisce da qualche mese in Siberia. Ormai questa nuova repubblica è un fatto compiuto e pienamente riconosciuto dagli Stati vicini: la Cina ha già mandato i suoi consoli nelle città principali e il governo degli Stati Uniti ha delegato un funzionario straordinario per investigare la vita economica e sociale della nuova Repubblica. Ma anche un collaboratore del *Monde Nouveau* è in grado di informare il pubblico occidentale sulle novità siberiane. L'unificazione delle città rimaste indipendenti dopo la rovina dello tzarismo è opera di una Costituente che si riuní nel febbraio del 1920 e che ha terminato i suoi lavori nel 1921. È un particolare degno di attenzione il sistema delle elezioni a suffragio universale. Così può ritenersi come un frutto della collaborazione dei diversi partiti in seno all'assemblea la costituzione del nuovo Stato. La quale è stabilita su queste basi. Tchita è la città capitale dove si riunisce il parlamento in due sessioni annuali; il potere centrale è esercitato da un consiglio di sette membri che tiene il luogo di un presidente di repubblica; il territorio è ripartito in sette regioni suddivise in cantoni e in comuni. Ognuna di queste circoscrizioni ha un'assemblea regionale che risiede nel capoluogo. In seno all'assemblea è eletto un consiglio d'amministrazione regionale che regola le principali questioni: lavoro, giustizia, previdenza sociale, finanze, agricoltura, commercio, istruzione. Quanto ai gruppi etnici che costituiscono il nuovo Stato, se ne contano tre principali: i russi, che sono il sessantacinque per cento della popolazione totale, gli indigeni e gli emigrati di altra nazionalità. È un fatto curioso che mentre gli indigeni mongolici hanno cominciato, dietro l'esempio russo, ad abituarsi ai lavori agricoli e a costruirsi delle case; al contrario, nelle regioni dell'estremo nord, molte famiglie cosacche hanno adottato progressivamente la vita nomade degli indigeni. D'altra parte, convien riconoscere che i deportati politici, inviati in Siberia dagli zar, hanno avuto una influenza notevole per l'incivilimento della popolazione. Infatti non c'è chi non sappia che le vittime della persecuzione governativa costituivano l'« élite » intellettuale e morale della Russia. Così apparisce ben naturale che il paese delle deportazioni sia resultato il terreno piú fecondo per attuare la parte sana della rivoluzione.

★ L'ORIGINE DEI SENUSSI. — È argomento di una comunicazione del capitano Filippo Lo Bello nella *Rivista Militare italiana*, dove è trattata la storia di quella confraternita dalle sue origini fino al giorno in cui ha costituito per noi una questione coloniale. Verso la fine del Secolo decimottavo viveva in una città costiera dell'Algeria Occidentale Mohàmmed ben Alí es-Senùsi che, frequentate le scuole coraniche e completati i suoi studi nell'Università di Fez, non sapendo come valorizzare i frutti della sapienza acquisita nel suo ambiente d'origine, decise di dedicarsi ai viaggi. Nelle soste che egli ebbe a fare in Cirenaica, contrada fertilissima ma pur sempre abbandonata, osservò e studiò le genti con le quali veniva a contatto e si convinse che qui avrebbe potuto facilmente primeggiare educando nell'islamismo quelle popolazioni ignoranti. Ma prima volle rendere omaggio alla tomba di Maometto, e continuò la sua strada per i luoghi Santi nella speranza di trovarvi compagni che volessero associarsi al suo apostolato. Infatti, parecchi ne incontrò e tra essi un dotto marocchino che gli fu maestro e valido appoggio: il Saied Ahmed bey Idris Ben Abbas. Gettate le basi di una nuova istituzione religiosa che doveva servire a propagare le dottrine coraniche tra le masse ignoranti della Cirenaica e dell'Interland Libico, si annunziò la fondazione della nuova « tarica », chiamata in omaggio al profeta « Muhammedia ». Nome, questo, che fu presto abbandonato per dar posto a quello derivato dal primo Senùsi. Idea prima del fondatore fu quella di dislocare nei maggiori aggruppamenti nomadi della Tribú maestri di Corano, i quali ricevevano in compenso una specie di decima. Per quanto l'insegnamento delle pratiche di una fede fino allora conosciuta soltanto di nome giovasse a conquistare una posizione politica; tuttavia la Senusia nei primi tempi non ebbe quella riuscita che il fondatore sperava, specialmente pel fatto che si dava alla Cirenaica ben poca considerazione. Così nei riguardi del Governo della Colonia i Senusiti non vi ebbero ingerenza alcuna ed i turchi lasciarono che essi tranquillamente provvedessero allo svolgimento del loro programma religioso. Ma, fu a questo modo che, data l'insufficienza delle istituzioni governative e la noncuranza con cui la Turchia amministrava la Cirenaica, l'associazione senusita finí per avere nelle sue mani il Governo delle regioni interne

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

SAPOL BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

MARSALA FLORIO

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO - OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 24. 11 Giugno 1922

SOMMARIO

La gemma d'Aspasio deve venire a Firenze, EDOARDO GALLI. — **Ripristini, riduzioni, novità.** *Parisina, Tutto per bene, Enrico IV,* GAIO. — **Tre poetesse**, G. S. GARGÀNO. — **Realizzazioni e conati.** E. Pea, R. Di San Secondo, V. Crandi, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *L'anfiteatro di Pola. — Padova in una lettera del Petrarca a Francesco da Carrara. — Il problema dei componimenti scolastici. — La giovinezza dei Goncourt raccontata da Edmondo. — I grandi matrimoni della storia. — Un Cenacolo wagneriano a Parigi.* — **Commenti e frammenti:** Adversus Ligures, G. ANTONUCCI.

La gemma d'Aspasio deve venire a Firenze

« La statua di Minerva è fatta di avorio e d'oro. Nel mezzo dell'elmo si vede la figura di uno Sfinge, e su ciascun lato sono dei Grifoni.... La dea è in piedi, vestita di un chitone che ricade sino ai piedi, e sul petto essa porta la testa di Medusa in avorio. La Vittoria [che Minerva sorregge sulla mano] *è alta circa quattro cubiti* (da m. 1,80 a m. 1,90); *e con l'altra mano la dea tiene la lancia; ai suoi piedi è posato lo scudo, e presso la lancia si snoda un serpente che dicono, raffiguri Erittonio. Sul piedistallo della statua poi è rappresentata la nascita di Pandora ».* Questa è la descrizione che il viaggiatore e storico Pausania (I, 24, 5 e 7), vissuto nel secondo secolo d. Cr., ci ha lasciato della vergine Athena, capolavoro crisoelefantino di Fidia; e le altre non poche fonti letterarie che parlano della medesima statua, se forniscono nuovi particolari di speciale importanza archeologica, non superano certo per estensione e nel complesso la sobria ma precisa notizia di Pausania. È da ritenere che costui abbia veduto ancora al suo posto, in fondo alla navata del marmoreo Parthenone sull'Acropoli di Atene, il simulacro fidiaco della dea, e che abbia preso appunto sul taccuino delle cose più salienti che richiamarono la sua attenzione nel rimirare la statua. Tutti sanno del resto che il periegeta Pausania non previde la nostra minuziosa e dotta curiosità, e si limitò sovente ad accennare con pochi tratti alle più insigni opere che l'arte ellenica aveva disseminato in ogni luogo della patria. Nel caso dell'Athena Parthenos noi dunque siamo obbligati a porre come base e nucleo la descrizione di Pausania, ma a valorizzare altresí ogni altro documento, scritto o figurato, tramandatoci dall'antichità, per restituire idealmente, sin dove è possibile, il capolavoro perito. La nostra immaginazione di uomini moderni, e perciò privi dell'esperienza di simili complicate sculture, mal si presta forse ad una integrazione completa, usufruendo dei soli dati documentari che abbiamo a disposizione; possiamo tuttavia essere sicuri di quanto segue.

Il simulacro della vergine Minerva, costruito da Fidia e consacrato nel Parthenone, nel 438 av. Cr., era una enorme e ricchissima figura, alta col piedistallo circa 12 metri (Plinio indica l'altezza in 26 cubiti), con le vesti, i capelli, l'elmo, i calzari, lo scudo e la lancia d'oro; e col viso, il collo, le braccia ed i piedi d'avorio. Si calcola che l'oro adoperato per cosí grandiosa scultura (superata solo dall'analoga statua di Zeus ad Olimpia, pure di Fidia) pesava ben 1150 chilogrammi; e ciò dà la misura del fervore religioso e dello sforzo finanziario che un piccolo stato quale era quello di Atene, anche dopo la vittoria riportata sui Persiani, aveva compiuto per onorare la invitta dea dell'Acropoli. Tale magnifico simulacro che doveva quasi atterrire i fedeli per la sua ricchezza, doveva essere altresí congegnato in modo, nel suo interno, da poterlo smontare e ripararne i vari elementi, come ben presto — alcuni anni dopo la sua inaugurazione ufficiale — si riconobbe la necessità di fare. Ma la fede ed il rispetto degli Ateniesi circondarono di cure e di ogni garanzia per oltre ottocento anni, attraverso le piú diverse vicende politiche, la statua della dea, la quale era ancora al suo posto nel 375 d. Cr. — Non si sa con certezza se essa poi venne trasportata a Costantinopoli: è certo però che la nuova fede cristiana demolí spiritualmente il capolavoro fidiaco, e l'Impero bizantino ne procurò la sua distruzione materiale. Gli echi, specialmente artistici, che ne sopravvissero, ci fanno sentire piú acuto il rammarico per sí grande perdita, poiché non è tanto il pensiero dell'ingente cumulo d'oro disperso, quanto la « forma » imposta dal celebre scultore attico alla materia del simulacro, e perita con essa, che piú importa al nostro spirito indagatore. I problemi circa lo stile della gigantesca figura, circa i simboli onde era adorna, e circa la tecnica dei particolari nelle varie zone di essa, sono invero assai numerosi, ma soltanto a pochi, allo stato delle nostre conoscenze, si può rispondere con alquanta sicurezza. L'arte crisoelefantina, creatrice di siffatti simulacri colossali e complicatissimi, non consentiva imitazioni o repliche al naturale; che invece nel caso delle opere in bronzo o marmoree sogliono fornire quasi sempre gli elementi essenziali degli originali perduti. Gli apografi artistici della Parthenos sono dunque rappresentati da poche immagini, intere o parziali, molto più piccole, talune infinitamente minori della statua originaria. Però tutte codeste riproduzioni concorrono variamente a farci capire i caratteri essenziali della concezione fidiaca. Per esempio la celebre statuetta marmorea del Varvakion, ora nel Museo Nazionale di Atene, ci mostra lo schema complessivo della dea, quale fu descritta da Pausania e da Arriano: in piedi, con la mano destra distesa, appoggiata col dorso sopra una colonnetta e sorreggente la Nike dalle ali aperte; con la mano sinistra sull'orlo dello scudo posato a terra, dal quale sporge il serpente Erittonio; con l'adorno elmo a triplice cresta, ed il lungo chitone che scende sino ai piedi. Ma né questa, né le altre analoghe immagini marmoree possono riprodurre fedelmente tutti i finissimi particolari adunati nell'enorme lavoro di oreficeria in cui consisteva la statua di Minerva. Per avere una nozione approssimativa di tali minuziosi particolari d'ornamento, si pensi a certe figure di Madonne del 1400, dipinte su tavola ed arricchite nelle vesti di abbondanti dorature, nelle quali si deve forse scorgere il ricordo appunto della tecnica crisoelefantina. — Noi dunque per apprezzare come si conviene i particolari della testa e del busto, che costituiscono la parte più nobile ed elaborata della statua di cui si tratta, dobbiamo ricorrere proprio ad alcune piccole riproduzioni, affini per tecnica all'opera fidiaca, e cioè ai due dischi aurei sbalzati, della forma di medaglioni, con la testa di Minerva resa di tre quarti, provenienti da Koul-Oba in Crimea ed ora nel Museo dell' Eremitaggio di Pietrogrado, ed alla famosa gemma di Aspasio. Quest'ultimo monumento — come da tutti gli archeologi viene riconosciuto — rappresenta la piú minuscola ma insieme la piú fedele riproduzione della parte superiore (testa e busto) del capolavoro perduto, e pertanto deve essere messo al centro di tutte le altre repliche, cosí come il passo di Pausania, fra tutte le altre fonti letterarie, costituisce per noi il piú completo ragguaglio per la medesima scultura.

***

Molto tempo prima, forse un secolo, che Pausania scrivesse la sua *Periegesi della Grecia*, Aspasio, abilissimo incisore greco, vissuto sul principio dell' Impero romano, riprodusse ad intaglio sopra una lastrina elissoidale di diaspro sanguigno (mm. 33 per 26) il busto della Parthenos, volto a d. (cfr. nostra figura 1, notevolmente ingrandita), ed a sinistra vi incise il proprio nome con minutissime lettere: *Aspasiou* (intendi, opera di Aspasio). La capacità, ed un poco anche la personalità dell'artista, si possono definire in base ad altri monumenti che restano di lui (tre gemme al Museo Britannico ed una al nostro Museo Archeologico fiorentino); ma basterebbe il diaspro col busto di Minerva fidiaca a farlo giudicare subito un insigne artefice: fra i cinque intagli che portano la sua firma, quest'ultimo è infatti il suo vero capolavoro, e rappresenta per l'Archeologia classica un documento senza confronti. Aspasio dovette derivare la sua immagine se non direttamente dall'originale del Parthenone, certo da un apografo molto prossimo alla statua di Fidia, tanto sono molteplici e precisi i particolari riprodotti, i quali nel nostro ingrandimento si possono tutti riconoscere. La dea è rappresentata con la testa di perfetto profilo a destra, mentre il petto è girato circa di tre quarti in avanti, cosí da esibire quasi di prospetto la testa spaventevole della Gorgo-Medusa, fissata sull'egida nel mezzo dello sterno. È una maniera prospettica approssimativa, piena di mende, che serba ancora qualche traccia della torsione arcaica, e che corrisponde agli schemi prevalenti nelle figure dipinte sui vasi attici nel sec. V av. Cr. Sebbene non si veda della dea che il solo busto, e neppure per intero, Aspasio riuscí a far trasparire dalla parte rappresentata tutta la solennità e la rigidezza che Fidia aveva imposto alla colossale figura. Il viso della divina fanciulla è atono, sévero, paffuto, con le labbra tumide e lo sguardo fisso lontano. L'incisore non trascurò l'asta appoggiata obliquamente contro l'omero sinistro, ma non poté — nel ristretto spazio che aveva a disposizione — indicare tutto l'andamento del braccio destro, nudo, che cade verticalmente, e che era piegato al gomito ad angolo retto per poter sostenere sulla palma della mano la statuetta della Vittoria. Rimanendo pertanto cosí ligio e legato allo schema fidiaco, egli pose ogni sua cura a rendere i dettagli della testa e del petto, i quali rappresentano per noi un complesso di elementi preziosi dal punto di vista stilistico. L'elmo è a triplice cresta e con lunga coda ricadente indietro, alla foggia attica; porta a rilievo la figura di uno Sfinge fra due Pegasi sulla sommità, sopra la paragnatide di destra, visibile e rialzata, una figura di Grifone rampante, evidentemente a sbalzo nell'originale; e al disopra della visiera, pure essa rialzata, sporgono cinque vivaci cavalli di due quadriglie (gli altri tre cavalli sono invisibili sull'intaglio di profilo), in corsa, i quali richiamano cosí da vicino la concezione dei cavalli seminascosti, d'origine megalografica, che lo stesso Fidia riprodusse, con il carro ascendente di Helios, sul frontone orientale del Parthenone. L'ampio paranuca dell'elmo è cosparso di squame al pari dell'egida, e doveva perciò essere probabilmente flessibile. L'egida ricopre partitamente i turgidi seni della dea, ed i due elementi un po' distanziati nella parte inferiore, sembrano riuniti e fissati dal Gorgoneion eburneo nel mezzo del petto; tutto il margine esterno dell'egida è disseminato, ad intervalli uguali, di serpentelli sporgenti e simmetrici; e la parte sinistra di essa appare rigonfia, sollevata in avanti, in dipendenza appunto del difettoso scorcio della prospettiva cui ho di sopra accennato. I capelli, originariamente forse di fili aurei, che si mostrano in un viluppo di riccioli sulla tempia visibile — come nell'Auriga bronzeo di Delfi, anteriore alla Parthenos di alcuni decenni — e che ricadono al disotto dell'elmo, sulle spalle e sull'omero, non già a trecce, come nelle statue arcaiche, ma a grosse ciocche ondulate e inanellate, come piú tardi nella Eirene di Cefisodoto a Monaco, fanno intuire che Fidia aveva già prescelto un motivo alquanto libero e personale nel rendere la chioma di Minerva. La gemma di Aspasio ci informa inoltre, con minuziosa cura, sul tipo dei gioielli che adornavano la testa ed il collo della dea. Gioielli di moda nel mondo ellenico durante il secolo V, ed anche prima, come dimostrano gli analoghi esemplari in natura rinvenuti nei sepolcri di quell'epoca: orecchino di foggia allungata, e monile costituito da doppî elementi intorno al collo, cioè da un filare piú alto di perle auree o di pietre dure, e da uno inferiore consistente in una serie di ciondoli uguali, conici, che ricordano il tipo di pendagli balsamarietti di lamina sottile e vuoti all'interno per poterli riempire con profumi.

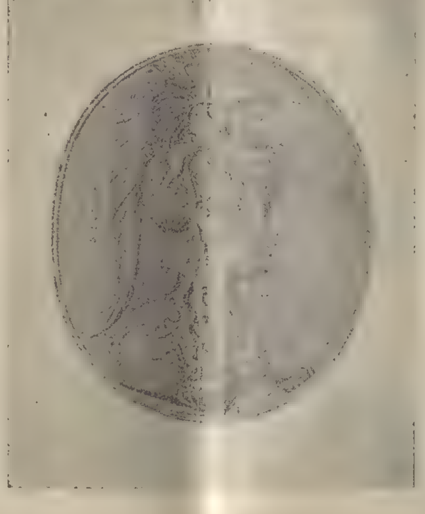
Fig. 1. - La gemma di Aspasio restituita dall'Austria.

Dati tutti questi elementi, che abbiamo avuto cura di richiamare qui, non è lecito dubitare della fedeltà del diaspro di Aspasio nel rendere la più genuina e dettagliata immagine della celebre statua fidiaca. E quanto all'autenticità della gemma e della firma che essa porta, noi possediamo elementi tali di confronto e controllo, da potere escludere ogni possibile dubbio. Aspasio doveva essere un incisore di alta valentia e di estesa cultura mitico-artistica, a giudicare da ciò che è rimasto della sua opera. Il diaspro rosso frammentario a Firenze (Inv. n. 251), analogo per forma e dimensioni, a quello con Minerva, esibisce un busto virile riccamente paludato e barbato (Zeus?), di tipo ellenistico a giudicare dai particolari rimasti della barba e del panneggio, come si può desumere dal nostro ingrandimento (fig.2), che riproduce una integrazione dell'intaglio proposta dal Reinach. A noi però interessa soprattutto, esaminando l'intaglio fiorentino, di porre in evidenza tanto la maestria dell'artefice, rivelata dalla tecnica sicura e precisa dell'incisione profonda sulla durissima roccia di color del sangue, quanto la nitida firma di lui al genitivo (*Aspasiou*) incisa sotto il busto. Da tutta la produzione di Aspasio noi desumiamo questo: egli ricorse a varie fonti artistiche ed a svariati soggetti (figurazioni di divinità e scene epiche) per le sue opere; ed infatti, oltre a quel che si è detto, si hanno di lui al Museo Bitannico un altro diaspro rosso con Dioniso barbato (n. 2293, *Cat. Gem.*), un'ametista con Achille e Penthesilea, regina delle amazzoni ferita dall'eroe greco (n. 2294), una sardonica con Diomede che porta via il Palladio da Troia (n. 2295, già della Coll. Strozzi! e poi di quella Blacas); ma, a preferenza di ogni altra materia l'insigne incisore prescelse il diaspro rosso come elemento fondamentale della propria arte.

***

La gemma di Aspasio per antonomasia, vale a dire quella con la Minerva fidiaca, è nota sin dal 1669 ed apparteneva alla Collezione del Principe Rondanini di Roma, donde passò a quella del Cardinale Ottoboni, e finalmente nell'imperiale Gabinetto Glyptico del Museo di Vienna. Essa è rimasta colà, richiamo ghiotto di tutti gli archeologi del mondo, fino a che, sconfitta l'Austria, non è stata, nel decorso anno, insieme con molte altre opere d'arte, restituita all' Italia. Ora la preziosa pietra è a Roma, e non sappiamo quale delle raccolte governative avrà il privilegio di custodirla definitivamente. Nel caso particolare non può e non deve prevalere un criterio campanilistico, che offenderebbe il carattere tutto spirituale e scientifico del desiderio di ospitare la gemma di Aspasio, ritornata a brillare, dopo cosí lungo e penoso esilio, sotto il limpido cielo della patria; ma devesi piuttosto considerare serenamente l'opportunità e l'utilità culturale della sua definitiva destinazione. Intanto le raccolte antiquarie Rondanini ed Ottoboni, che potrebbero in certo modo far valere diritti di priorità, non esistono piú, essendo i loro materiali stati venduti e dispersi nei Musei stranieri. Bisogna dunque, ragionevolmente, assegnare l'insigne gioiello non già ad un Museo Archeologico sia pure di Roma, ma che non possegga una vera collezione di gemme, bensí ad uno dei grandi e celebri Gabinetti Glyptici italiani. Tre di questi singolari istituti vanta il nostro Paese: il Gabinetto Glyptico annesso al Museo Archeologico di Firenze, e la cui origine risale a Lorenzo il Magnifico; quello del R. Museo Nazionale di Napoli; quello di Venezia. Il nostro di Firenze è forse il primo per numero e qualità di pezzi, e può reggere il confronto con le piú ricche raccolte straniere del genere, di Parigi, di Berlino, di Londra, di Vienna e di Pietrogrado. Inoltre nella nostra collezione non sono rare le gemme firmate da artisti greci, ed oltre ad *Aspasio*, possiamo ricordare *Protarco, Yllo, Mykon* (?), *Teukro, Onesas, Dalio, Aulo, Karpo, Dioscoride Skopa* (non si tratta però del celebre scultore del sec. IV av. Cr.), *Sóstrato*. Questi sono i compagni di Aspasio nel Gabinetto delle Gemme del Museo fiorentino; tali sono i titoli che la Direzione del nostro Museo, sin dal Novembre del 1921, espose al Ministero per chiedere di poter conservare qui il diaspro restituito dall'Austria. Ma il Ministero non ha ancora risposto; nell'imbarazzo di una decisione, ha preferito il silenzio. Noi pertanto chiediamo ospitalità a questo autorevole organo della cultura italiana, sempre sollecito degli interessi ideali della nostra Firenze, non già per sollecitare un favore da parte del Sottosegretariato alle Belle Arti; ma solo per informare il pubblico sull'importanza e sullo stato della questione, lasciando alle persone politicamente autorevoli e rappresentative della pubblica cultura (delle quali, per fortuna, Firenze non difetta) il compito di agire al riguardo secondo le direttive della loro coscienza scientifica.

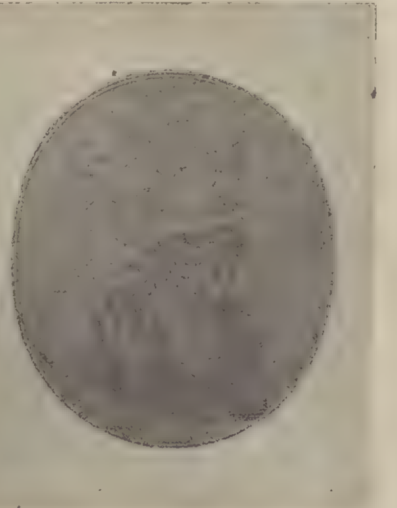
Fig. 2. - La gemma di Aspasio del Museo Archeologico di Firenze (integrata).

Sappia il pubblico anche quest'altra circostanza, che non dovrebbe piú lasciar dubbi sul pieno diritto del nostro Museo Archeologico ad avere la gemma di Aspasio.

L'art. 195 del Trattato di Saint Germain — come gentilmente mi comunica il collega Nello Tarchiani — stabilisce (cfr. annesso 1°) l'obbligo da parte dell'Austria della restituzione degli oggetti d'arte indebitamente asportati dai Lorena, ed inoltre della consegna « della gemma di Aspasio in pagamento dei debiti della Casa d'Absburgo verso la Corona di Toscana ». — È merito di Giovanni Poggi di aver richiamato, al momento delle trattative, l'attenzione del nostro Governo su tali vecchi ed ingentissimi debiti, ed è altresí merito dell'abilità di Ettore Modigliani se la clausola riguardante la gemma in questione fu consacrata anche nella Convenzione conclusa a Vienna tra l'Italia e l'Austria nel 1921. Resta ora alle Autorità italiane di decidere nel riguardo della gemma secondo la clausola negoziata a Parigi ed a Vienna.

Edoardo Galli.

Firenze, 3 giugno 1922.

RIPRISTINI RIDUZIONI NOVITA

Parisina — Tutto per bene Enrico IV

La fatica immane a cui or sono dieci anni si assoggettò Pietro Mascagni per accompagnare con le sue musiche il testo integrale e intangibile della tragedia di Parisina, anche se il risultato non corrispose per piú versi all'aspettativa, distrasse allora pubblico e critica dal soffermarsi su quello che pure era « libretto » soltanto per concessione del poeta e tale appariva piú che altro per le forme esterne della pubblicazione di Casa Sonzogno. Libretto: piccolo libro. Né poteva essere diversamente. Gonfiata dall'enfasi mascagnana la tragedia di Parisina si può dire che non abbia affrontato allora l'esperimento scenico. Lo affronta oggi nell' interpretazione della Compagnia Ruggeri-Borelli-Talli e certo anche oggi, dopo tanti anni, pare che si risenta tuttavia del danno di quella prima comparsa sulla scena o piuttosto dell'esser nata al destino ambiguo del teatro lirico, quasi avesse dovuto attendere dalla musica l'intima ragione della sua vitalità. Ma il solo fatto che questo « libretto » può essere rappresentato, senza musica, con effetti né comuni né meschini, dimostra l'intimo vigore del suo nucleo tragico. Anzi liberato dalla musica rivela tratti di poesia che dànno a *Parisina* un suo posto accanto a Mila di Codra, a Basiliola e a Francesca, anche se il carattere frammentario ed episodico prevalga sull'unità desiderabile della tragedia e se un certo senso di terribilità si riveli a volte piú verbale ed esteriore che non intimo e necessario. C'è in questa *Parisina*, oltre la sottile ricerca di preziosità liriche, una ricchezza di colore di cui nulla si perde nella rappresentazione curata da Virgilio Talli. E se la divagazione e il commento qua e là par che trascendano nel sogno, sempre poi sopravvengono tratti di poesia incisiva e teatrale, nel miglior senso, per cui il *pathos* della tragedia ci è rifatto presente. Se l'ambiguo destino al quale nacque la tragedia di Parisina non fosse stato quello che tutti conoscono, la frastagliatura dei cori delle litanie e delle « sequenze » sarebbe stata, se non minore, diversa; onde l'elemento melodrammatico, e sia pure di eccellente melodramma, non sarebbe stato avvertibile qui piú che in altre tragedie di Gabriele D'Annunzio. Per intendere come le soprastrutture della melopea mascagnana opprimessero le architetture di Gabriele d'Annunzio non soltanto togliendo all'ascoltatore il diletto di bei versi e di belle parole della tragedia, ma addititura sperdendone i migliori effetti della scena, basta ricorrere col pensiero ai finali del secondo e del quart'atto. Segnatamente al finale del secondo, dove la passione di Ugo d' Este e di Parisina ha trovato nelle parole del poeta espressioni di una follía eroticomistica che piú concentrata e avvincente di cosí non si potrebbe immaginare. Mentre la musica si stemperava in una lamentela dieci volte interrotta e dieci volte ripresa con effetti involontari di parodia. Ho accennato al valore di questa rappresentazione che ci dà la Compagnia Ruggeri-Borelli-Talli. È, nell' insieme, di un' intonazione perfetta. Ma se il Ruggeri accentua quel carattere quasi di assenza che nella tragedia assume talvolta Ugo d'Este fino a farlo apparire trasognato piú che non converrebbe, Alda Borelli si rivela attrice di stile, di una razza cioè che si può dire ormai perduta nel nostro teatro di prosa. C'è nel suo atteggiamento una virtú di plastica, una dignità pittoresca, una meditata ricerca di effetti d'arte che, pur essendo lontanissima da ogni artificio, nulla ha di comune con quelle interpretazioni affidate alla naturalezza, al genio istintivo dell'attore italiano che troppo spesso offendono i diritti della poesia.

***

Tutto per bene è una commedia che se non dà un' idea precisa dell'ultimo Pirandello porta pure i segni piú personali del piú personale dei nostri commediografi. La commedia, già rappresentata sulla scena italiana, pubblicata in volume (1) e riportata oggi nel teatro siciliano da Angelo Musco, è abbastanza conosciuta perché sembri opportuno insistere sulla trama. Anche qui il motivo

---

LUIGI PIRANDELLO. *Tutto per bene.* Bemporad, 1920.

fondamentale è in sostanza uno di quelli sdoppiamenti di coscienza o piuttosto di personalità che il Pirandello predilige: nel senso cioè che il suo protagonista per oltre quindici anni ha vissuto una sua vita intima assolutamente antitetica a quella che gli suppongono i familiari; e il dramma nasce necessario forte irresistibile quando è chiarito l'equivoco, quando cioè il pover'uomo grida la sua verità in faccia a quanti lo avevano misconosciuto quasi foggiandolo a modo loro perché meglio rispondesse ai loro fini, fossero o no obliqui. Questa essenza drammatica non si sperde nell'adattamento dialettale della commedia. Ma se ne sperdono o meglio se ne contaminano tratti caratteristici non trascurabili, tanto che è lecito domandarsi se sieno da approvare questi travestimenti ormai consueti nel nostro teatro. Il dramma domestico di Martino Lori consigliere di stato tradito dal senatore Salvo Manfroni — vero tipo di usurpatore nei domini spirituali materiali e perfino intellettuali — trasportato dalla capitale in un modesto capoluogo di provincia, dove non è ammissibile che il caotico fragore della vita moderna intervenga quasi a frastornare la vittima in modo che essa nulla veda nulla intenda nulla sospetti, perde di consistenza per non parlare di verosimiglianze stantíe. Ci pare impossibile, che quel Martino Lori, siciliano, anche dopo vent'anni consenta che le offese portate al suo onore dall'altro sieno pagate cosí a buon mercato. Ma c'è di peggio: il libero adattamento alla scena dialettale con la conseguente riduzione di proporzioni dei personaggi principali, col consigliere di stato che diventa una specie di Bovary provinciale e il senatore-scienziato mutato in signorotto di influenze politiche locali, scardina maggiormente la commedia là dove sostituisce l'usurpazione ereditaria all'illecito profitto che lo scienziato avrebbe ricavato dagli scritti inediti del suocero di Martino. Col diventare ladro di beni piuttosto che di idee l'antagonista si snatura in un modo un po' grosso che l'autore né ha voluto certo né ha preveduto. Detto questo, bisogna riconoscere che il tipo singolare, amaro di ogni amarezza, soverchiato da ogni ingiustizia e da ogni miseria umana, già nell'aspetto fisico è reso mirabilmente da Angelo Musco. Basta vederlo quando compare sulla scena con quei suoi abiti a lutto e quella faccia dove pare che l'idea fissa abbia lasciato una sua incancellabile impronta, per intendere come egli viva chiuso nell'allucinazione che gli vieta di comunicare con altri fuor che con quella sua donna che da sedici anni ogni giorno egli va a trovare al cimitero. L'impressione è profonda e non è nemmeno superata piú tardi quando nell'impeto dello sdegno l'attore trova le note piú calde di umanità appassionata. La stessa monotonia dell'intonazione e dei gesti, che si ripetono identici con insistenza quasi meccanica, hanno qui un alto valore interpretativo.

⁂

La lettura dell'*Enrico IV* (1) è assai penosa. Il tarlo dell'analisi introspettiva e delle sottigliezze corrodenti che in certo modo scompongono le diverse personalità delle figure sceniche, e non del solo protagonista, ha lavorato qui con l'aiuto di due elementi nuovi e formidabili di complicazione: la pazzía e la storia. Una psicologia di eccezione che già si tradisce in quella didascalia a pagg. 23-24, che ha bisogno di molte parole per farci evidenti i personaggi, è resa piú ardua e piú ostica dalle circostanze nelle quali si muovono le figure della scena: ognuna delle quali, volta a volta, è veduta attraverso queste varie lenti deformanti con infinito gusto dell'autore vago di moltiplicare le sue esperienze. Ma talvolta a furia di sottigliezze e di corrosione lo stesso Pirandello ci dà l'impressione di perdersi nel ginepraio, ed «Enrico IV», le marchese, madre e figlia, l'indefinibile Tito Belcredi, lo stesso dottor Dionisio Genoni hanno l'aria di cinque personaggi in cerca di un autore. Non c'è bisogno di riferire la trama che nelle sue grandi linee è conosciuta dal pubblico per intendere come l'elemento «storia» combinato con l'elemento «follía» si presti al giuoco. Soltanto dispiace di rilevare che qualche motivo, quello per esempio su cui s'impernia tutta la prima scena introduttiva del dramma, è affatto esteriore, come fosse dovuto a un semplice gioco di parole. Perché il buon Bertoldo non avesse a scambiare col *Vert-galant* cinquecentesco l'antagonista di Gregorio VII sarebbe bastato chiamarlo, come si chiamava almeno in scuola ai nostri tempi, Arrigo IV. Però alla lettura il nucleo tragico si disimpiglia a fatica fra gli arzigogoli che vorrebbero assurgere ad una essenziale critica della vita e troppo spesso mancano di quella chiarezza che ci sembra indispensabile quando di questa critica della vita si voglia fare un elemento della scena, non un trattato scientifico. Cito fra le tante una battuta che non è del folle, ora guarito, ma di quel Belcredi che è in certo modo il suo antagonista: «L'illusione è questa che si esca da una porta davanti della vita! Non è vero! Se appena si nasce si comincia a morire, chi per prima ha cominciato è piú avanti di tutti. E il piú giovane è il padre Adamo....». Insomma il poeta drammatico che vuol percorrere strade non battute prima, non riesce a liberarsi da questo elemento dissolvente che, mentre decompone e frantuma, sembra imporre al lettore l'obbligo della ricomposizione.

Sulla scena, se non proprio il miracolo, si avvera un fenomeno che non è nuovo per questo teatro di persone enigmatiche dai significati mutevoli, incognite del problema o dei molti problemi che l'autore evidentemente si è compiaciuto di proporsi, e non già di risolvere. Perchè tale è il segreto dell'arte pirandelliana. Non ha confini fissi, né tesi da dimostrare, né mète da raggiungere. Suggerisce quasi con arrendevolezza insinuante. Dinanzi ad ogni momento della sua finzione scenica ha l'aria di dirvi: — io lo spiego cosí: padronissimi voi di pensare in modo diverso ed anche affatto opposto. Ciò che equivale a incoraggiare il pubblico a metter da parte nella sua beata indolenza i problemi e gli enigmi: ad attaccarsi all'azione scenica cosí come gli è presentata, con effetti sicuri anche gustosi, ma estranei al profondo contenuto e, talvolta, alle stesse intenzioni dell'autore. Avviene un processo di semplificazione e quindi di chiarificazione. La dolorosa istoria di quel povero giovane che fu sempre un po' stravagante e forse dovetté scontare in modo sí triste soltanto il privilegio della sua innocua originalità: insidiato dall'amico, poi piombato nella follía, poi guarito, poi disposto a continuare nel giòco della simulazione per il giusto timore che la vita non possa ormai offrirgli nulla di meglio e finalmente costretto alla maschera della demenza per coprire il delitto, che piú scusabile di cosí non potrebb'essere: questa istoria dolorosa che riporta sulla scena dopo vent'anni i protagonisti di una rivalità d'amore, non ancora estinta, è fatta per interessare, se non proprio per commuovere il pubblico, specialmente se una intelligentissima interpretazione, com'è quella del Ruggeri, riesca a ravvivare gli elementi «passionali» lineari districandoli con intuito sicuro dal groviglio delle variazioni cerebrali che, alla lettura, ce li facevano perder di vista. Quando il finto pazzo dimostra di riconoscere nella pretesa «madre dell'imperatrice» la donna che amò, dandone a lei la certezza con un solo sguardo, siamo dinanzi al maggiore effetto della tragedia. Un'occhiata dice assai piú che infinite parole. A questo processo di semplificazione e di chiarificazione concorre poi sempre la visione scenografica che il Pirandello possiede come pochi. Qui la sua fantasia ha libero e sicuro il volo: perchè qui, fortunatamente, le sottigliezze corrosive non hanno presa. È quasi superfluo avvertire che le sue invenzioni sceniche hanno trovato nella compagnia diretta da Virgilio Talli le forme piú appropriate ed espressive — e non soltanto nell'allestimento teatrale. Se nessuna industria di interpreti potrà riuscir mai ad animare le minori figure della tragedia, se anzi qualche attore devé caricare un po' le tinte per far presa sul pubblico e darsi «un contenuto» che non si sente dentro — come l'Olivieri dottore discorsivo anche troppo napoletano e il Tofano che sotto le spoglie di Bertoldo rivela con soverchio candore la sua felice tempra di caricaturista, già ho accennato come il Ruggeri ci offrá qui una delle due piú felici interpretazioni dosando con sapienza infinita prima gli effetti della follia simulata, poi della pacata reazione e infine della rivolta. In complesso l'esito dello spettacolo, alla Pergola, se non ha pareggiato nell'entusiasmo ditirambico quello di altri pubblici è riuscito assai favorevole. Non si è visto nell'*Enrico IV* la rivelazione o almeno la promessa di un nuovo teatro annunziatore di nuove «verità eterne»: ma una favola pittoresca, originale nella sua stranezza, assai svagante: qualche cosa come un *Arlecchino Re*, piú spigliato e cioè meno teutonico, nonostante che Arlecchino sia una maschera italiana ed Enrico IV, come si è detto, imperatore di Germania.

Gaio.

---

(1) Luigi Pirandello. *Enrico IV*. Firenze Bemporad 1922.

Il fascicolo di Maggio della

Rivista d'Italia

contiene:
Giuseppe Rensi, *Il Lavoro.*
Carlo Pascal, *Il matricidio di Nerone.*
Ettore Ciccotti, *Antiche leggi e lotte agrarie nella luce di eventi moderni.*
Mario Praz, *Versioni poetiche.*
G. A. Colonna di Cesarò: *Questione meridionale e psicologia meridionale.*
Manfredi Porena, *Un settennio di lettura di Giacomo Leopardi.*
Gina Lombroso, *Sulla diffusione della cultura italiana all'Estero.*
Lorenzo Gigli, *Annie Vivanti* (profilo).
Rassegna Politica (Ettore Ciccotti).
Rassegna della Beneficenza (Mario Gennari).
Idee e fatti (Ferdinando Palazzi).

L'interessante fascicolo costa L. 4
Chiederlo in tutte le Librerie
Abbonamento annuo L. 40

Società Editrice «UNITAS»
Milano, Via Tre Alberghi N. 28.

Tre poetesse

La signora Luisa Santandrea, che raccoglie alcune sue nuove liriche sotto il titolo di *Anima* (Milano, Fr. Treves ed.) cosí vede sé stessa allo specchio:

Son giovane donna dai bruni
capelli, dal pronto sorriso.
Veloce cammino, ma ho il dono
di trarre gli stanchi al mio passo;
se parlo, ho il segreto
di farmi ascoltare.
Sorprendo, a uno sguardo, il dolore
più chiuso e vi so penetrare;
e il sogno più eccelso comprendo,
e ardita, lo posso seguire.

Ha tutte le doti (e sa di averle) per le quali è possibile concepire ed esprimere la piú alta poesia.

Per questa ragione, sfogliando le pagine del volume, noi siamo trasportati dalle parole della poetessa nei campi piú alti del pensiero, e ascoltiamo frequentemente alcuni apoftegmi sulla vita e sui sentimenti dell'animo che vogliono avere un valore assoluto. Ogni rappresentazione piú particolare si universalizza, e non per un processo che facciamo noi stessi, riconoscendo nello spettacolo piú semplice, che gli occhi del poeta hanno còlto, tutto il suo significato generale. No: è l'autrice stessa che ci impone la sua interpretazione, non di rado con affermazioni che nella loro brevità sentenziosa vogliono condensare vaste esperienze e lunghe meditazioni. Questa maniera di concezione poetica, per la quale Giovanni Pascoli sapeva in un inciso, in un appellativo, in una trepida domanda, in una rapida e concisa affermazione, rappresentare per immagini tutto il lavorío del suo pensiero, e dar modo a noi di rifare il suo cammino, e, a seconda della nostra sensibilità di percepire e di comprendere, largirci il mezzo di penetrare nel vasto regno della sua riflessione, questa maniera ha nei suoi risultati ultimi di espressione artistica tentato molto la Musa della signora Luisa Santandrea. Se non che essa non ha badato ad una cosa. Quando il Pascoli ci sorprende con qualche impensata immagine, con qualche conclusione che ci sembra un po' estranea a ciò che precede, basta che noi ci raccogliamo, e che riflettiamo, perché all'improvviso si illumini di luce nuova tutta la sua rappresentazione; e allora possiamo ridurre ad un rigido schema logico tutto il suo procedimento poetico. Risulta da questa nostra fatica uno dei piú alti ed inebrianti effetti: noi sorprendiamo il mondo fantastico in intima connessione col mondo logico, poiché pensiero ed immagini diventano una stretta unità e risplendono unicamente dei colori dell'arte.

Se noi lettori tentiamo di applicare questo procedimento alla poesia della Santandrea i risultati sono bene diversi. Proviamoci a ridurre nella semplice prosa molte delle sue concezioni, ed ecco che esse ci lasciano completamente freddi ed estranei alla sua commozione. Ci accorgiamo insomma che certi atteggiamenti di espressioni sono un puro artificio esteriore senza alcuna saldezza. Prendiamo la *Passeggiata umana.* Andate avanti, dice agli uomini la poetessa, poiché questo correre è fatale per gli uomini: cogliete i fiori sul ciglio della via e contentatevi del vostro dono, e non cercate dove la via conduca.

E conchiude cosí:

Ad ogni via, di là da monti e fiumi
in fondo - attento - è sempre un cimitero:
la via si chiude a quei che se ne viene
la via si schiude a quei che se ne va.

Che cosa vogliono dire gli ultimi due versi che nelle antitesi paiono cosí densi di significato? A chi ritorna dalla via o dal cimitero quale strada si chiude? A chi va innanzi quale strada si apre? Io non so. Forse si vuol dire che l'unica via aperta agli uomini è quella della morte, anche se essi cercano di sottrarvisi? Che dalla tomba non si ritorna più? E che valore ha il contrasto che sembra esistere nei due versi?

L'ode *Alla Morte* comincia con questa invocazione:

O Morte, tranquilla fanciulla....

Poi si aggiunge che essa non ha voce, ma chiama da tutte le porte; che non ha volto, ma guarda velata da tutte le porte; che non ha passo, ma viene in silenzio da tutte le porte, che non ha persona, ma sosta su tutte le porte.

Ebbene per quanto ci possa sedurre a primo aspetto questa figurazione io non arrivo a concepire perché la Morte invisibile e pur presente possa aver preso nella fantasia della poetessa l'aspetto di una tranquilla fanciulla. Perché? Soltanto in grazia della sorpresa che generano i contrarii. Ed ecco tra le *Eroiche* un canto *Per Edith Cavell.* Gli uomini che la martire curava la guardano dolcemente...

Oh come lievi e fresche dalle dita
pioveano bende e bende.

Queste bende sono una silenziosa ed eguale nevicata, sono un muover d'ali d'angioli o forse di colombi, sono «rugiade della patria» nell'«Arsura» e potrebbero essere ancora tutto ciò che la sete delle immagini suggerisce senza alcuna rispondenza nel nostro animo. E la futura martire, immobilmente pura, continua a comporre i *suoi* gigli d'aurora fra scoppi e rombi

I gigli d'amore. Che cosa? Ancora le bende? O le sue opere di pietà? Io non so e i lettori non sanno ancora. Edith Cavell è la bontà della Natura che veglia le sue spighe in tutti i piani

e uniformi le fa, se pur le mani
che falceranno e ne faran mistura
cozzan nemiche artiglio contro artiglio.

Come se le spighe dovessero crescere diverse a seconda delle mani che le raccoglieranno!

Potrei ancora esemplificare e la conclusione sarebbe sempre la stessa: cioè che a questa poesia che vuole essere di pensiero, manca per l'appunto la consistenza e la solidità del pensiero. Eppure degli spunti felici ce ne è a dovizia qua e là, e qualche poesia nella quale la Santandrea si spoglia un pò' della pretesa di penetrare nei misteri dell'anima e di comprendere e seguire tutti i sogni ed è semplicemente una donna sensibile ai dolori e alle inquietudini umane riesce a prenderci ed anche a commuoverci.

Ma si contenterà essa di essere semplicemente una delicata voce fenminile? O non la trascinerà lo spirito del tempo a voler superare i limiti del sesso, come si sono voluti superare, senza duraturo successo, i limiti delle arti? È ciò che ci dirà l'avvenire.

⁂

Una forte è anche la Signora Edvige Pesce Gorini (*Il ritorno*, Firenze R. Bemporad, ed.):

Io dal dolore la mia forza trassi
e ne feci perpetuo silenzio,
perché gridare è come morder sassi,

o anche, si potrebbe aggiungere, come succhiare un chiodo o come masticare un pezzo di gomma elastica: tanto la poesia resta completamente estranea all'uno o all'altro termine di paragone.

E la forza la poetessa la trae anche dall'orgoglio:

Nel sogno e nella vita
fu l'orgoglio la forza non mai spenta
l'orgoglio ch'è una gioia indefinita
e che mi rese di me stessa attenta.

Giá; è questo stare attenti a sé stessi che ordinariamente rovina tutte le buone qualità anche le poetiche, perché la poesia è completo abbandono, è completa sincerità, e il sorvegliarsi troppo finisce molte volte per condurre al falso e al convenzionale.

L'orgoglio vincerà le cose amare
e foggerà la maschera del viso

dice la Pesce Gorini in un altro luogo, e ci fa sospettare che anche al volto della sua arte si sia adattata una maschera che non ce la fa riconoscere. Dio mi guardi di mettere in dubbio la forza e l'orgoglio dell'autrice. Io credo a tutte le sue affermazioni, ma cerco soltanto come nell'arte si sia esplicato il suo particolar temperamento. Spirito forte? Sta bene; ma se io non vedo le traccie di uno spirito cosí fatto nella manifestazione poetica, io dico che l'affermazione non è artisticamente vera. Perché il gridare soltanto: io sono cosí e cosí, e il non imprimere poi nei versi le tracce di una personalità cosí e cosí, nei versi, s'intende, che tocchino qualsivoglia argomento e che traggano la loro ispirazione da qualsivoglia spettacolo, è manifestare apertamente un dissidio fra le intenzioni e l'opera; dissidio che si risolve a danno tutto dell'effetto totale.

Diamo qualche esempio, per esser piú chiari. La poetessa ci da alcune sue *Impressioni autunnali*, a Villa Borghese, nei vari periodi della giornata. Descrive ciò che colpisce i suoi occhi e non di rado efficacemente; ma quando noi ci attenderemmo una sua interpretazione originale, l'autrice ci rimanda a qualcun altro che ha còlto per conto suo il senso di alcuni momenti della vita naturale ed umana. Per il *mattino* siamo compiacenti di ricordarci di un'ecloga virgiliana: nel *meriggio* rappresentiamoci Fausto che cede alla maligna insidia oppure Hugo di Jersey che scorda il lungo esilio con le speranze tormentose e vane; e alla *sera* abbiamo presente che «un quadro di Watteau s'è ridestato».

Eh! quando si è costretti a cercare di questi appoggi io mi scordo che sono in presenza di un'evocatrice che è piena di forza. E me ne scordo anche nelle *Poesie della guerra*, dove forse mi attendevo di ritrovare la poetessa perfettamente al suo posto. Me ne scordo fortunatamente questa volta. Qui la forza dell'affetto ha trionfato di tutti gli atteggiamenti cerebrali, e la sincerità scopre ai nostri occhi una delicata creatura femminile che trepida per la partenza dell'amato, che vive di ansie, di tristi presagi e di speranze, che prega e attende, e che può gettarsi finalmente tra le braccia del reduce incolume con una gioia non mai sentita per il passato:

Io non conobbi mai gioia più grave:
mai non conobbi più divina offerta
né battito, di questo, piú soave.

Ci si sente liberati da un gran peso, noi che avevamo inteso deprecare alla gioia come ad una eterna nemica, che avevamo sorriso di certi atteggiamenti di donna esperta di lusinghe e che godeva della sua «falsa perfidia», che ci eravamo non troppo commossi «al cuore fervido di orgoglio» che strappava al mondo l'amato per tenerlo schiavo, volendo esso stesso essere schiavo di lui, e che eravamo rimasti indifferenti ad altri simili luoghi comuni della retorica egoistica ed eroica.

Ma guai quando l'autrice è tentata di darci l'impressione di una magnifica e contrastata vittoria [illegible] riferisce il brano di una lettera, [illegible]

Abbiamo vin[illegible] Asiago brucia ancora:
invano ogni [illegible] pagno ha ricercato
il compagn[illegible] Nessuno s'è trovato!
Di ventotto ufficiali siamo in tre!
Un gelo atroce nella carne sento:
Avrà medaglia d'oro il reggimento!

Eh no! siamo qui nel campo dell'eroismo; ma siamo perfettamente fuori del campo dell'arte.

La Pesce Gorini ha, sí, una sua nota personale: quella che esprime la vaga inquietudine del suo spirito che aspira ad una libertà sconfinata fuori dei vincoli e degli impacci della società civile; e quando insiste su di essa raggiunge effetti penetranti, specie se si sente vinta, debole creatura, dalla realtà che la tormenta. Ma quando vuol dominare questa realtà, e si costruisce un mondo superiore, allora noi sentiamo che le sue forze non sono da tanto.

Altre volte s'indugia a fermare impressioni di spettacoli veduti, e finché riproduce ciò che si presenta ai suoi occhi sa cogliere anche qualche delicata sfumatura; ma non riesce felicemente a trasformare gli aspetti esterni in una possente vita inferiore. Nelle sue *Impressioni parigine* c'è una rappresentazione, del *Penseur* di Rodin:

Questa forma possente di realismo
fusa nel bronzo, nerboruta e fiera,
sembra, nell'attitudine severa,
sdegnare debolezza ed altruismo.

La fantasia qui vola, come ognun vede, proprio *terre à terre.*

L'autrice ha familiarità, come dimostra in piú luoghi, col mondo pagano dell'arte e delle lettere. Ebbene se ad essa è familiare le letteratura latina, non le sarà difficile di trovare per l'avvenire la via sicura solo che mediti sul precetto oraziano di «sumere materiam aequam viribus». Forse ci potrà dare allora qualche cosa di piú significativo.

⁂

Piú delicatamente femminile è Bruna nel suo piccolo volume che ha per titolo *Ansia di luce* (Bologna, L. Cappelli ed.) È una donna che geme di un suo intimo dolore e che volge sul mondo i suoi occhi un po' stanchi e smarriti, ora sognando di dileguare nell'infinito, ora chinando tristamente il capo alla sua sorte:

Oh strazio che non ha nome, tra gente
che l'agonia del tuo spirito ignora,
sorridere e scambiar vane parole!

E sentirsi morire lentamente
di quell'ascoso mal che ci divora,
mentre tutto fiorisce e canta al sole!

Ed ha poi felici ritorni alla speranza nell'alba che rinnovella la vita degli es-

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Sono usciti:

G. A. BORGESE

LE POESIE

In tempi in cui la poesia sembrava morta, G. A. Borgese pubblica questo volume di liriche, scritte fra il 1914 e il 1921, nelle quali, in forme essenzialmente moderne, cioè libere da ogni convenzionalismo accademico, ma regolate da una propria legge armonica, essa appare ben viva, e ricca anche di germi sicuramente vitali. Lirica scaturita da una sofferenza comune, in questi anni critici, ad ogni nobile animo, dominata da sentimenti e da passioni dolorose, turbata da continui impeti di rivolta e dall'ardente brama di beni già intravveduti sebbene non ancora raggiunti, esprime con accenti profondamente umani il dramma della nostra età nel dramma di uno solo.

Elegante volume bodoniano di circa 250 pag., rilegato. L. 10.—.

Di imminente pubblicazione:

MICHELE SAPONARO

Le mie cinque fidanzate
ROMANZI BREVI
Volume di circa 300 pagine in 16° con copertina di Dudovich L. 8.—.

ROSSO DI SAN SECONDO

Ho sognato il vero Dio
ED ALTRI RACCONTI
Volume di circa 300 pag., in 16° con copertina di Fabiano. L. 8.—.

TRILUSSA

LE FAVOLE
III° volume delle Poesie Complete

Lupi e agnelli
IV° volume delle Poesie Complete
Ogni volume in 16° grande su carta vergata con copertina a due colori di Cisari. L. 9.—.

Ordinazioni e richieste alla Casa Editrice A. Mondadori - Via della Maddalena 1, Milano (6).

seri, e crede all'amore alla « viva fiamma che riscalda e non abbrucia », e si sente madre o sorella nei nuovi affetti che consolano il suo spirito con una bontà innocente, che solo qualche volta, come nell' *Invito*, è resa meno efficace dalle riminiscenze dannunziane della *Consolazione*.

Finché si contiene tra questi limiti essa riesce a sedurci e qualche volta anche a farsi ammirare sinceramente, come in quella *Nenia dell'orto*, dove il canto dei grilli forma un

bisbiglio, un concerto
sommesso, un ricamo leggero
tramato tra il sogno e il mistero

e pare che auguri pace allo spirito inquieto.

Ma alle volte la poetessa è tentata di assurgere a meditazioni piú profonde sul mistero dell' universo. Allora la fantasia si impiglia in simboli e in rappresentazioni che non ci commuovono né ci inducono a una severa meditazione.

Contempla la costellazione di Orione, e nelle stelle essa vede

l'elsa d'un ardente
spada. La lama, che nessuno svelle
dal mistero, s' immerge ognora nelle
profondità dello spazio silente,

Ma della spada scorge, discendendo « dalla seconda stella in linea retta », la punta, e ci avverte che tutta l'arme è il simbolo della giustizia benedetta che dice a colui che la mira : attendo. È tutto uno sforzo cerebrale questo, il cui significato potrà essere chiaro all'autrice, ma rimane per noi semplicemente un guazzabuglio.

A nessuna altezza sa poi sollevarsi Bruna allorché parla della guerra. Tutte le liriche che ad essa si riferiscono sono un accozzo dei piú consueti luoghi comuni che hanno servito alle celebrazioni giornalistiche e comiziali.

No : la guerra è stata un fatto cosí gigantesco e terribile che alla sua rappresentazione artistica non concediamo ora di riecheggiare le triste frasi retoriche sulla stella d' Italia luminosa ora come un sole, sul tributo che si deve agli eroi, non di ceri e di elegie, sul contrasto tra il ridestarsi della natura a primavera e i cadaveri e il sangue di cui sono ingombre e bagnate le zolle.

No : nessun poeta ci ha dato ancora il senso dell' immane avvenimento e forse nessuno ancora ce lo darà. Perché vi si provino con tanta ostinatezza le donne io non so. Forse perché non l' hanno vissuto e non l' hanno sentito, in tutta la sua terribilità se lo rappresentano piú facilmente di maniera.

Quanto avrebbe guadagnato il libro di Bruna se avesse risolutamente gettato via tutte queste scorie !

G. S. Gargàno.

Realizzazioni e conati

E. PEA — R. DI S. SECONDO — V. GRANDI

Moscardino di Enrico Pea (Milano, Treves) è uno di quei libri che bisogna leggere almeno due volte. A prima lettura, si prova un certo disagio, per l'inusitata concisione, la soppressione d'ogni legame fra episodio ed episodio, la trasformazione, o trasfigurazione lirica della narrazione, magari per la frequenza, davvero eccessiva ed inutile, di toscanismi. Poi, rileggendo, il disagio scompare : ciò ch'era oscuro, si chiarisce ; quel ch'era duro, s'appiana ; e tutt' i pregi dello scrittore vengono a galla, imponendosi alla considerazione, e possiamo ben dire, all'ammirazione del lettore e del critico.

Enrico Pea è veramente un artista : si sente ch'egli a lungo ha meditato sulla sua materia, a fondo ne ha misurata l'ampiezza, e soltanto quando s' è creduto in pieno possesso di essa, s' è accinto ad esprimerla. Ed esprimendola, egli ha scelte le parole più pregnanti, precise ed energiche ; le ha messe insieme con cura infinita, secondo uno schema suo proprio, confondibile con nessun altro ; le ha costrette, con duro e magnifico sforzo, a rappresentare i varî momenti della narrazione, sí che ciascuna rappresentazione fosse per se stessa perfetta, ciascun momento, icasticamente e definitivamente individualizzato.

Potremmo dare numerose prove di ciò. Citare esempî di concisione scultoria, da basso rilievo, come questo : « Ferme, con gli occhi fissi alla casa dei mici, accostate al muro dirimpetto, parevano un pauroso convoglio di streghe vedove pregne ». O quest'altra : « Ora Don Lorenzo è davanti alla bara, fissa sua madre che ha il vestito di seta, le mani incrociate sul petto ammanettate della giustizia per sempre ». Ricordare le numerose stilizzazioni d'uomini e cose : « Cleofe pare l'Addolorata col bambino Gesú. Rassegnata. Sbiancata nel viso. Non piange. Sballotta la bimba che sfrigna ». O piuttosto, le forti pagine, ove sfilano drammaticamente parecchi tipi di pazzi ; o si racconta d'un'operazione crudele agli unghioli d'un gallo...

Ma sarà forse piú utile insistere su un altro fatto : questo breve romanzo, sotto apparenze caste e pùrissime, nasconde una sostanza tutta gonfia e roggia di passione, tutta torbida di manía.

La vecchia Pellegrina, morto il marito, divide la roba fra i figlioli, e si chiude in un ostinato folle mutismo. Piú tardi, si sfracellerà, buttandosi dalla finestra. — Tre figlioli : don Lorenzo, vizioso e stranito, debole e pauroso ; il Taciturno, anima di ragno entro un corpo di scimmia ; infine il minore, il nonno di Moscardino, fuggito ch'era ancor giovinetto a combattere contro gli Austriaci, dopo aver piantato sulla piazza del paese l'albero della libertà ; e, tornato, instauratore in casa del regno del terrore. Quest'uomo s' innamora di Cleofe, la serva dal viso chiaro e dai limpidi occhi ; la prende con violenza ; poi s' ingelosisce dei fratelli e di tutti, tormenta la donna, tortura se stesso, e poiché non ha il coraggio d'ucciderla, un giorno si squarcia il ventre. Salvato, rimarrà a lungo rinchiuso in un manicomio ; e finalmente, dopo tanto sognare e tanto vagabondare pel mondo, tornerà nel suo paese, presso Moscardino, nato dalla figlia di Cleofe. Certo, ora il suo sangue scorre assai meno impetuoso d'un tempo ; ma un po' di stranezza gli resta pur sempre. E del resto, com'egli stesso volentieri ripete : « Nessuno è tutto savio. Nessuno è tutto matto »...

Qualcosa di simile accade a don Lorenzo e al Taciturno. Entrambi, innamorati : l'uno, della Cleofe, poi che il fratello è stato rinchiuso in manicomio, e lei, dopo il parto, s' è ammalata per non guarire mai piú ; l'altro, di Sabina, bella, audace, sensuale, che abita nella stessa casa, e lo bacia un giorno, improvvisamente, mentre sono al pozzo, a guardarsi in fondo all'acqua lucente vertiginosa. Ma don Lorenzo si contenta di contemplare, quasi devotamente la povera malata, mormorando equivoche preghiere. Il Taciturno si fa di Sabina l'amante e la sposa ; poi ne diventa terribilmente geloso ; è preso dalla manía di persecuzione ; non riconosce per sua la bimba, che assomiglia troppo al dottore ; infine s' impicca...

Gelosie, pazzie, morti violente : di qui non s'esce. E certo in tutto ciò è qualcosa di cupo e di tragico, che può impressionare. Ma è un'impressione, che non scava né rimane : passa rapidamente, sfiorando appena l'anima nostra.

Trovare la ragione di questo fatto, vuol dire riconoscere il punto debole di *Moscardino*. Nel quale, infatti, sono figure, non caratteri ; stati d'animo, e tutti accesi e violenti, non evoluzioni e gradazioni, attentamente seguite. Lo scrittore vede benissimo visi e persone, nella loro esteriorità ; rappresenta le azioni con straordinaria evidenza ; ma non penetra nei cuori, non analizza i precedenti spirituali di quelle azioni. Le gelosie scoppiano, a un tratto, con inaudito furore, e diventano immediatamente pazzie, manie ; subito dopo, portano al suicidio. Mancano i passaggi, i chiaroscuri, insomma le anime davvero vive ed organicamente complesse. Ne consegue, l' impossibilità d'affezionarsi a quegli uomini di cui, in fondo, è detto sí poco ; l' impossibilità, quindi, di commuoverci ai loro casi, i quali, cosí raccontati, ci appaiono affatto pertinenti all'ordinaria patologia.

Se questo è vero, ecco perché, giunti al fondo del romanzo, e ripensando alla sostanza narrativa, non solo non ci sentiamo commossi, bensí riconosciamo come quella stessa sostanza sia incapace d'una schietta interpretazione ideale. Che significati trascendenti, infatti, potrebbero avere gli atti di bruti o d'ossessi ?

Tali, mi sembrano, i limiti dell'arte di *Moscardino* : arte quasi perfetta, se ci contentiamo dell' icastica esteriore, come fa la critica sensualistica ; difettosa, se richiediamo creature spiritualizzate ed universali. Arte, ad ogni modo, degna di grande rispetto, poiché certo realizza qualcosa.

⁂

Ma che cosa realizza Rosso di San Secondo ne' suoi due ultimi romanzi ?

È spiacevole confessarlo ; ma questo giovine scrittore, che al suo primo apparire aveva suscitate tali e tante speranze, sembra allontanarsi a passo accelerato dall'arte, per perdersi sempre piú negl' intricati meandri dell'artificio.

La festa delle rose (Milano, Treves) è l' ibrida mescolanza di relitti ibseniani e rancidumi romanzeschi. — Un celebre compositore, fra l'amore casto e tranquillo della moglie fedele; la passione violenta, gelosa, esigente d'un'amante mondana ; l'ammirazione cerebrale d'una pura e fredda fanciulla del Nord.... E la moglie è come non esistesse ; l'amante, senza scrupoli né pudori, non esita a corrompere la fanciulla, per toglierle l'aureola, per cui pare ammirabile all'artista ; e costei, corrotta e disperata, finirà coll'uccidersi. Morte miracolosa ; ché, da essa, il musicista trae impensate ispirazioni ; l'uomo, attinge un nuovo strano fervore d'amore per quella stessa ch' è la vera responsabile del suicidio... Tutto ciò, diluito in moltissime scene vacue ed oziose : i soliti banchetti, festini, conversazioni pseudo-intellettuali, in circoli artistici, letterarî, musicali, con relativi tenori e soprani, librettisti e impresarî...

Il Minuetto dell'anima nostra (Milano, Treves) vorrebbe rappresentare il dramma dell'anima, che, entusiastica e delirante di felicità, nella giovinezza, diventa fredda e ragionevole, appena l'esperienza la sveglia da quella specie d'ebbrezza. Vano conato ; ché, nonostante le molte e prolisse pagine d'esposizione, interpretazione e commento lirico, questo romanzo in forma drammatica, o piuttosto, questo dramma rientrato, é ribattezzato per pratiche convenienze, non espone chiaramente quel pur sí semplice, vieto pensiero, né presenta personaggi che abbiano il piú piccolo bagliore di vita. — Corinna, attrice improvvisamente impazzita per amore, riacquista la ragione in un momento di dolore disperato ; ma, cosí, si sente veramente infelice, poiché non trova piú l'amore d'un tempo, e maledice al suo senno. Luciano, giovinetto anelante di viaggi lontani, e specialmente d'una sua Cina favolosa e meravigliosa, abbandona Corinna, rinunziando al suo amore ; ma piú tardi, torna stanco e deluso, convinto che niente v' è di nuovo sotto il sole. Fra Corinna e Luciano, è il Poeta, il quale, volendo salvare la giovine donna dalla vita artificiosa del palcoscenico, la butta in braccio all'amore e alla follía ; volendola salvare dalla demenza, la fa cadere nella « falsa saggezza », ove non c' è piú posto per l'amore e per la giovinezza ; e finalmente, soltanto col sacrificio della sua vita, riesce a redimere l'anima della donna... Figure, che, considerate con occhio realistico, appaiono non esenti di qualche ridicolo ; con occhio simbolistico, ombre evanescenti, balbettanti parole torbide e inconcludenti.

In queste opere il San Secondo non offre nemmeno una pagina davvero bella ed interessante : cosa eccezionale per uno scrittore, che in passato ha saputo regalarcene parecchie. Quel ch' è piú singolare, mentre nella *Festa delle rose* lo stile è abbastanza facile e naturale, e tuttavia comune e senza rilievo ; nel *Minuetto* è turgido, ricercato, assolutamente secentistico. Si può dunque cambiare di stile, col mutar di stagione ?

⁂

Nemmeno Vittorio Grandi, con *Il romanzo interiore di Rosorino della Malorsa* (Firenze, Battistelli) riesce a realizzare granché. Ma egli è alle prime armi, e come esordiente, va incoraggiato. Ché, se la sua lingua non è sempre pura e corretta, se il suo periodare è spesso vuoto e faticoso, se le sue immagini sono sovente artefatte, se le sue invenzioni sono, piú d'una volta, evidenti virtuosismi ; tuttavia non sono poche le cose interessanti, dette sui gioielli diabolici, gli specchi misteriosi, i fantastici stillicidî, i meravigliosi orologi, mulini del tempo, castelli in cui battono, fremono, ronzano, delle anime vive...

Assai bene organizzato, in apparenza, tanto da giustificare la definizione di « romanzo interiore », e il simboleggiamento dell' immaginazione magica in « Rosorino della Malorsa », questo libro è, in fondo, esteticamente disorganizzato. Viete romanticherie s'avvicendano, infatti, in uno stesso componimento, con magiche stramberie ; sottilizzazioni cerebrali, con fresche impressioni, còlte immediatamente dalla realtà... Ma, talvolta, accade che la disorganizzazione scompaia, cedendo all'unità intima e improvvisa, creata da una sincera ispirazione ; e allora, ecco *Gesuina* e *Le gioie e le pene dell'orologiaio*, due cose davvero squisite.

Tutto sommato, ci pare che al Grandi si possa far credito, senza troppi timori...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ L'ANFITEATRO DI POLA. — Dopo una forzata interruzione di sette anni ritornano in vita le *Pagine Istriane*, che nell'agosto del 1914 furono soppresse dall'Austria. Ritornano col vecchio programma di diffondere la conoscenza delle cose regionali ; ma essendosi notevolmente allargato il campo delle indagini storiche, e liberato soprattutto da ogni controllo di censura con la cessazione del dominio straniero sull' Istria, la rivista si propone opportunamente di accogliere da qui in avanti anche studi di storia recente e recentissima, in modo da contribuire alla rivendicazione di quel molto che anche dagli istriani fu fatto e patito per il raggiungimento dell'unità nazionale. Ma intanto, mentre si elabora il nuovo programma, le *Pagine Istriane* tornano alle memorie antiche, dedicando un articolo divulgativo alla storia dell'anfiteatro romano di Pola. Scrive Ernesto Dejak che non sono concordi i pareri degli archeologi intorno al tempo della sua costruzione ; ma egli ritiene, in seguito ai resultati degli ultimi scavi, che il magnifico edificio risalga ai tempi di Nerone. Sembra, inoltre, che prima ancora di questo tempo la colonia istriana fosse già in possesso del suo anfiteatro, e che questo piú antico, dei tempi repubblicani, i cui ruderi sono ancora visibili, sia stato poi incorporato in quello che oggi si ammira. È fama che l'anfiteatro di Pola potesse contenere venticinquemila persone : una cifra che è sicuramente in contrasto col numero degli abitanti della città d'allora, che viene calcolato a circa dodici mila. Ma si deve pensare che a quegli spettacoli, oltre i cittadini, convenivano anche i soldati del presidio e gli abitanti circonvicini, che non erano in numero disprezzabile, come ci è oggi dimostrato dai ruderi di numerose ville e paesi sparsi in tutta la regione. All'anfiteatro si riconnettono altri due importanti impianti : i recinti per le fiere e la caserma per i gladiatori. Quelli si trovavano, per ragioni di opportunità e di sicurezza, nel sotterraneo dell'arena ; la caserma invece si trovava in un edificio a terrazza che sorgeva davanti l'entrata principale, sui fianchi della collina. Pare che nel medioevo l'anfiteatro venisse utilizzato per giostre e tornei, che il Kandler vuole rinnovati nel 1425, nel giorno di S. Giovanni, per opera dei Templari che avevano ospizio lí vicino. Piú tardi vi furono tenute le cosidette fiere franche, e le celle sotto la cavea, che non erano ancora crollate, servirono da taverne o botteghe. Infine l'edificio, devastato completamente nell' interno, divenne piazzale di deposito di ogni genere di rifiuti, tanto che il primo ordine a portoni quadrilateri ne fu tutto interrato. Sembra, tuttavia, che fosse rimasto nella sua forma originale fino al secolo XIV, perché i patriarchi di Aquileia avevano proibito sotto gravissima multa di levarne le pietre.

★ PADOVA IN UNA LETTERA DEL PETRARCA A FRANCESCO DA CARRARA. — La contessa María Papafava dei Carraresi, dopo aver fatto ristampare a ricordo delle feste giubilari dell' Università di Padova la nobilissima epistola del Petrarca al Carrarese, affidandola alle cure di Vincenzo Ussani, volle in pari tempo farle seguire, in magnifico esemplare, una ristampa della pregiata traduzione del Fracassetti, qua e là opportunamente ritoccata da Carlo Landi dov'era necessário metterla in armonia col nuovo testo latino. Son troppo note queste eloquentissime pagine delle « Senili », perché convenga trarre occasione dalla presente ristampa pei tipi della Società tipografica di Padova, alla divulgazione dei saggi precetti che Messer Francesco dava al signor da Carrara ; ma ha rapporto col sapor locale della pubblicazione il rilievo di quei passi che accennano ad antiche costumanze padovane. Celebra il Petrarca la nobiltà di quella terra, per splendore d' illustri famiglie, per antichità d'origine, di molti secoli anteriore a quella di Roma. « Aggiungi — continua l'epistola — l' Università degli Studi, il decoro del clero e delle religiose funzioni, la santità e la celebrità delle terre, il vanto del vescovo Prosdocimo, di Antonio il Minore, della vergine Giustina, e non ultimo quello di aver te per signore, e di essere stata celebrata dai carmi di Virgilio. Orbene : una città cosí splendida e gloriosa, sotto gli occhi di te medesimo, che ben potresti impedirlo, quasi rozza ed incolta campagna bruttamente si vede percorsa ed ingombra da gregge di porci che da tutti i lati odi turpemente grugnire e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. Avvezzi alla turpe vista ed all' ingrato suono, noi lo soffriamo con animo indifferente, ma i forestieri ne prendono scandalo e meraviglia ». Un'altra vecchia costumanza di Padova il Petrarca deplorava, cioè le cantilene delle donne nell'accompagnamento dei morti, relativamente alle quali cosí scriveva : « Eccomi al punto. Si cava di casa il morto, e una caterva di donne si getta sulla strada empiendo le piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbe sospettare o esser quelle maniache, o venuta la città in man del nemico. E tutto questo perché ? Perché un che nacque a morire è morto. Questa è costumanza che, contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio Governo io ti consiglio che tu corregga ».

★ IL PROBLEMA DEI COMPONIMENTI SCOLASTICI. — A proposito di un recente volume di E Bevilacqua, torna su questa piaga della scuola G. Brognoligo nella *Educazione nazionale* dove riesce interessante leggere i risultati della sua lunga esperienza scolastica. La sua soluzione è pratica e si riassume in poche parole : la libertà data all'alunno di scegliersi il tema per il proprio componimento. Egli osserva giustamente che il compito dell' insegnante non può esser quello di fare dei propri alunni altrettanti scrittori, bensí quello di preparare in loro uomini che, qualunque professione possano esercitare, sappiano esprimere sempre il loro pensiero e il loro sentimento con la maggiore sincerità e nel modo piú chiaro e piú esatto. Ora questa finalità si consegue liberando gli alunni da quella tortura e da quella grande finzione che è lo svolgimento dei soliti luoghi comuni intorno a una questione morale, e lasciandoli liberi, al contrario, di manifestare i propri gusti intorno al soggetto per cui si sentono piú sinceri e piú preparati. Il metodo dà ottimi risultati perché l' insegnante sa opportunamente disciplinare la libertà della scelta : esclude, cioè, per ovvie ragioni, la trattazione di ogni questione politica e religiosa, nonché quei temi vaporosi e sentimentali che si prestano alla chiacchiera vana. Mirando ad ottenere che gli scritti siano espressione genuina e sincera di quella qualsiasi vita intellettuale e morale che può essere in giovani studenti liceali, egli si adopera perché la scelta degli alunni cada su oggetti a loro familiari. L'esposizione di ciò che leggono e delle opere teatrali, anche dei lavori cinematografici, la relazione di fatti della vita scolastica ed extrascolastica di cui possano essere attori e testimoni, la descrizione di paesi, costumi, stabilimenti, dànno perciò materia agli scritti degli alunni ; e ne viene vantaggio anche al professore, perché la varietà degli argomenti alleggerisce assai la fatica e la noia della correzione, per non dire che qualche volta impara anch'egli qualche cosa di nuovo. Piú importa notare che gli scolari si interessano al tema libero come non potrebbero interessarsi all'obbligato, e s'avvezzano a leggere e a guardare con quella maggiore attenzione che esige il pensiero di dover dar relazione della cosa letta o osservata ; sebbene avvenga, che interessandosi sinceramente all'argomento scelto, se ne vendone « ex abundantia cordis », scrivano come farebbero a viva voce il racconto, cioè male ; ma appunto scrivendo male, si abitueranno a correggersi e a scriver bene. Con tutto ciò non crediamo che l' insegnante s'inganni, giudicando di aver formato intorno al componimento scritto un'atmosfera di vita quale ordinariamente non è intorno a un esercizio scolastico. Non mancano naturalmente delle obiezioni che l'articolista ha previsto e ribattuto. Quella che piú saremmo tentati di opporgli è la cresciuta opportunità per gli svogliati di copiare il componimento. La frode è tanto piú facile quando non si tratta di scrivere a rima obbligata ; ma ci dà affidamento il fiuto del professore, che mostra di saper quotare i suoi alunni con quella maturità di giudizio che difficilmente si otterrebbe con le medie aritmetiche degli scrutini.

★ LA GIOVINEZZA DEI GONCOURT RACCONTATA DA EDMOND. — È una pagina di attualità che *Les Annales* rievocano, attraverso sicure testimonianze, in occasione del centenario di Edmond de Goncourt. Il quale era nato appunto nel 1822 da un veterano delle campagne napoleoniche. Questi dopo la sconfitta di Waterloo si era ritirato a Nancy, dove aveva preso moglie ; ma la nascita del primogenito non bastò a fissarlo in quella città, e se ne venne a Parigi dove otto anni dopo doveva nascere il secondo figlio. I due ragazzi, rimasti orfani nel 1834, ebbero tutte le cure della madre, che visse una vita ritirata e silenziosa per dedicarsi all'educazione dei figli, del secondo specialmente, dal quale non si separò se non quando fu messo a frequentare il collegio Bourbon, oggi Liceo Condorcet, dove aveva già cominciati i suoi studi il maggiore. Nel frattempo Edmond passava all' Enrico IV e vi rimase come un alunno mediocre, senza spiccate tendenze, ove si eccettuino quelle per la storia, coltivate dal Duruy che gli aveva comunicato il fuoco sacro per quella materia. Al momento di uscire dal collegio, quando conveniva decidersi per una carriera, Edmond non avrebbe avuto incertezze, ma bisognò secondare la volontà materna entrando in soprannumero al ministero del Tesoro. Furono quelli gli anni piú tristi, e tanta era diventata l'esasperazione del giovane finanziere, costretto ad allineare lunghe colonne di cifre, che fu seriamente tentato dall' idea del suicidio. Quando nel 1848 moriva la madre, giungeva alla fine dei suoi studi il fratello minore. Allora all'uno e all'altro sembrò non piacevole il soggiorno parigino, in quegli anni procellosi, e preferirono mettersi in cammino, col sacco sulle spalle, per esplorare la Francia da turisti. In questo viaggio a piedi, attraverso la Borgogna, il Lionese, la Provenza, i due fratelli cominciarono a dare i primi saggi pittorici, fermandosi tutte le volte che un paesaggio sembrava meritevole d'attenzione. Un viaggio cosí intrapreso, da due giovani tanto strettamente uniti, e tanto affini di gusto e

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

Saggi di varia letteratura di GEROLAMO LAZZERI. L. 12,50.

Questa è la documentazione della crisi di molti uomini della generazione dello scrittore, dal crocianesimo puro ai tentativi d' indipendenza, al crocianesimo militante per tentare di realizzare la critica letteraria che si potrebbe dire integrale per cui la valutazione dell'opera balza dallo studio delle influenze spirituali e ambientali.

Versi di GIOSUÈ BORSI L. 12,50.

Questa è la raccolta completa delle magnifiche poesie - e moltissime sono inedite - del fine poeta, del quale la stessa Casa Editrice ha pubblicato la mirabile raccolta delle novelle. Vero poeta e vera grande poesia.

L' uccellino azzurro di MAURIZIO MAETERLINCK ; traduzione di AMELIA ROSSELLI, prefazione di ALDO SORANI. L. 12,—.

Questa nuova mirabile traduzione fa parte della Biblioteca delle Giovani Italiane diretta con devoto amore e con appassionata fede, da Amelia Rosselli. È la stessa Biblioteca che ha pubblicato « Sono la tua serva e tu sei il mio signore » di Laura Orvieto, « La casa » di Elisa Ricci, « Memorie di una ragazza americana » di J. Webster, « La Novelle » di Maria Messina.

Pentesilea TRAGEDIA DI ENRICO KLEIST tradotta in versi da VINCENZO ERRANTE. L. 9,—

Sul *Corriere della Sera* del 31 marzo, G. A. Borgese scrive : Vincenzo Errante, uscito dalla scuola di Ettore Romagnoli e quasi suo emulo nell'arte di tradurre, s'era già provato con testi tedeschi non facilmente addomesticabili, tra cui il « Mare del Nord » di Heine. Non meno pronto e fecondo di Andrea Maffei, egli ha, a differenza del Maffei, un'esatta conoscenza del valore letterario di Germania e un'esperienza sicura della lingua. Questa sua « Pentesilea » è stata una prova del fuoco. Egli ha saputo tenersi al paro dell'autore in quella strobocchevole veemenza auditiva e visiva insieme ch' è la sua particolare forma d' immaginazione e di sentimento. Ha saputo raggiungerne l'eloquenza in certi racconti nei quali la grandezza epica sfocia in beatitudini musicali. Ha saputo finalmente — e niente era cosí arduo — tenersi sempre diritto sulla sdrucciolevole cresta che separa il sublime dal ridicolo.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

La Quinta Stagione o I Centauri di Fiume di LEONE KOCHNITZKY L. 10,—.

Lo scrittore in un primo tempo fu a Fiume quale corrispondente della « Indipendance belge », ma piú tardi vi rimase a fianco dei manipoli legionari e ben presto, nel crogiuolo ardente della città, egli stesso si trovò d' improvviso fiumanizzato. Libro di discorsi, di confidenze, di testimonianze, di episodi. Grande cronaca della vita ardente della città olocausta. E da tutte queste pagine vive e scintillanti ecco apparire un nuovo D'Annunzio soldato e condottiero.

Due occhi turchini. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO, con copertina a colori di A. MORONI. Terza edizione L. 8.50.

Un Pagliaccio. Tredici Novelle di GIANNINO OMERO GALLO. Volume elzevir con copertina a colori di Bompard. L. 7. —.

Un Pagliaccio è il titolo della prima novella. Seguono : Il Fiore di Rocca di Papa, Ho un'amante e non l'amo, Nené, piccola bambola, Come me piú di me ?, L'Usignolo, Due principesse (Una bionda una bruna a spasso), Prime armi, Trinità dei Monti. Giacinta Orsini (In veletta), Il caffè orientale, Meglio Gamin, Il Cavallo, Tredici novelle quasi patetiche e quasi no. Rappresentazioni di vita e scorci di vita ; luci e ombre. Grandi donne mondane, piccole donne di marciapiede. Intense commozioni. Gli aspetti tragici, sentimentali, satirici, caustici e ironici della vita.

Nuovi Medaglioni di ENRICO NENCIONI con prefazione di G. S. Gargàno. L. 9.50.

Il verbo che Nencioni predicò sempre fu quello di un'arte che non si infanga in ciò che è brutto e volgare e tende ad abbassare ogni idealità umana, ma volge i suoi occhi verso tutto ciò che è forte, che è nobile, che innalza e suscita grandi emozioni e grandi pensieri. Anche questi nuovissimi medaglioni devotamente riuniti da G. S. Gargàno sono un esempio.

LIONELLO SPADA. Commedia di ALFREDO TESTONI. L. 9.50.

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI ED ALTRE POESIE di COSIMO GIORGERI CONTRI. L. 13.50.

LA CAMPAGNA DI MACEDONIA. (Con illustrazioni) di LUIGI VILLARI L. 25.—.

LE PIANTE E GLI ANIMALI IN LEONARDO DA VINCI di G. B. DE TONI. L. 20.—.

LA FILOSOFIA POLITICA DI GIUSEPPE MAZZINI di ALESSANDRO LEVI. (Seconda edizione). L. 16.—.

VERSO UNA NUOVA MISTICA di GUIDO MANACORDA L. 16.—.

L'ENEIDE DI VIRGILIO tradotta in versi da GIUSEPPE ALBINI. L. 17.50.

ESCE IN QUESTI GIORNI :

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE di FRANCESCO SAPORI.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

di umore, non poteva essere che piacevole. E lo fu, anche in grazia di un curioso equivoco. Poiché il fratello minore non aveva un pelo di barba e nemmeno il piú lieve accenno a un paio di baffi, ma, assai snello e minuto, aveva quasi l'andatura delicata di una donna, si formò una strana leggenda che accompagnò i due viaggiatori di città in città. Edmond era sospettato di aver rapito nientemeno che una fanciulla a Parigi, e di condursela al primo viaggio d'amore, vestita da uomo, per sviare le tracce del loro passaggio. Arrivati in Provenza, trovarono troppo vicina l'Algeria per resistere alla tentazione d' imbarcarsi, e fu laggiú che nel diario giornaliero fecero il primo tirocinio di scrittori, sentendosi svegliare l' istinto del pittoresco a contatto con la natura.

★ I GRANDI MATRIMONI DELLA STORIA. — Fra questi è senza dubbio da annoverarsi quello di Napoleone con Maria Luisa, le cui fastose cerimonie sono rievocate nella nuovissima rivista *Nuptialia*. Napoleone volle che si rinnovasse in tutto il cerimoniale che aveva usato Luigi XVI per ricevere Maria Antonietta. Per questo, come il suo predecessore, si recò a ricevere la sposa a Compiègne. La vigilia del matrimonio si fecero apparati cosí grandiosi che i parigini ebbero l' illusione di tornare ai tempi dell' « ancien régime ». L' imperatore stesso regolava con ordini minuziosi tutti i particolari della cerimonia: « Il giorno del suo matrimonio — egli scrisse — l' imperatrice porterà la corona del Sacro Romano Impero, che non è bella, ma ha un carattere particolare che io voglio dare alla mia dinastia: essa non dovrà essere portata che nelle grandi cerimonie ». Cosí, alla vigilia dello sposalizio, la corona e il mantello imperiali, conservati presso il Tesoro della metropoli dal segretario della Camera, vennero solennemente trasportati alle Tuileries per esservi conservati nel Gabinetto dell' imperatore. Il primo di aprile del 1810, il corteo nuziale, il piú sontuoso che l' impero abbia mai conosciuto per il numero di dignitari che vi parteciparono, mosse dal salone dell' imperatrice, traversò il Salone dei Principi, la sala del Trono, la Sala di Marte e sboccò nella Galleria dove ebbero luogo le nozze civili. Ancora piú solenne è il rito religioso. L' imperatore assiste all'ultima parte della « toilette » della sposa, poi dà ordine si proceda verso la vetture. Tutte le artiglierie di Parigi annunziano la partenza. Il corteo, varcato il ponte, si dilunga nel bosco di Boulogne, arriva all'avenue di Neuilly fino a l'Ètoile ove avanti alla barriera è innalzato l'arco di trionfo. Sotto l'arco l' imperatore si arresta per ricevere l'omaggio della città, poi il corteo si rimette in moto per i Campi Elisi, e da piazza della Concordia, traverso due terrazzi, penetra nel giardino delle Tuileries.

★ UN CENACOLO WAGNERIANO A PARIGI. — In Francia, dal principio del nuovo secolo, il culto di Wagner ha perduto a poco a poco di quel carattere esaltato che aveva preso dopo la morte del maestro. Ma verso il 1885 vi fu veramente un cenacolo dove fiorí il misticismo wagneriano, dove il grande musicista appariva con l'aureola di un redentore. « L'arte di Wagner deve rinnovare la vita umana »: tale il grido di battaglia della « Rivista Wagneriana » che era l'organo della setta nascente. Ne ricorda i fasti la *Revue Bleue*, che da quel foglio quasi introvabile rileva i nomi di Villiers de l'Isle Adam, Huysmans, Paul Verlaine, Mallarmée, Edouard Dujardin, Emile Hennequin, ed anche i nomi di tre pittori: Fantin Latour, Odilon Redon, Jacques Blanche. Quanti contrasti in questa citazione! Apostoli di una medesima comunione, redattori di quella rivista non tardarono a scomunicarsi reciprocamente. Si trattava, del resto, di un gruppo di neofiti che, conoscendosi poco, erano avvicinati da due sentimenti occasionali: odio comune contro l'arte allora trionfante e passata di moda; simpatia comune per un' idealità vaga e ancora incompresa. Ciò è chiaro quando si legga nella rivista citata la « leggenda di Bayreuth », a cui Villiers de l'Isle Adam dava il significato di un apologo simbolico. Vi si vedeva, cioè, un giovane artista affamato e abbandonato, ma profetante che un giorno sarebbe stato innalzato un tempio per celebrarvi il culto divino della sua musica. E infatti il teatro di Bayreuth, che s'era aperto a tutti i pellegrini stranieri, era un motivo di esaltazione per Villiers e per tutti i giovani artisti, che avevano fede in se stessi e che soffrivano per i trionfi di un'arte superficiale. Attorno a questa affermazione seducente, attorno a questa promessa di rivelazione, si capisce come gli artisti animati da una piú intensa fede idealistica si siano riuniti in un cenacolo per esaltarsi in un fervore di rinnovamento. Non possiamo affermare che a questo entusiasmo corrispondesse un'esatta conoscenza della vita e delle musica del maestro; anzi certi articoli sono a noi quasi incomprensibili, perché i loro autori si contentavano di dare al lettore una trama su cui ricamasse a piacere il proprio sogno; tuttavia questo misticismo wagneriano non fu senza importanza in un momento in cui gli spiriti sembravano stanchi dei troppo facili trionfi della letteratura naturalistica.

COMMENTI E FRAMMENTI

Adversus Ligures.

Il domma tedesco, seguito largamente anche fra noi, vuole e sostiene che i Franchi di Carlo Magno comunicarono la loro cultura agli Italiani. Esso però trova una smentita nel fatto che Alcuino, il quale della cultura franca fu il principale iniziatore e che prima di andare in Francia aveva studiato a Roma, cosí apostrofava il suo precettore Teofilatto (M. G. H., *Poet. Kar. aev.*, I, 242):

Theophylacte pater, sophiae tu doctor honestus
Laudibus egregiis clarus in orbe procul

. . . .

Urbs caput orbis habet te, maxime, Rome, magistrum.

Ma l'apostrofe di Alcuino non segna soltanto una smentita, ma anche e sopratutto un nuovo orientamento; il quale, individuando nella Scuola di Roma il centro di quella cultura che, ad opera di Carlo Magno, si diffuse in Francia e in Germania, dà modo, e lo vedremo, di determinare con una piú esatta comprensione storica l'origine ed il significato di varî documenti medievali, pieni di ingiurie spesso mordaci e qualche volta atroci, ed a noi conservati dalla tradizione dotta e da quella popolare.

Scegliamo per adesso l'epigramma che va sotto il titolo *De Liguribus* e che il padre Beaugendre, senza ragioni di sorta, volle assegnare ad Ildebrando di Lavardin, il più famoso tra i poeti latini fioriti in Francia nello scorcio del sec. XI e gli inizi del sec. XII:

Vulpe salitur ovis dum densis vepribus haeret:
  hac genitos Ligures fabula stirpe refert.
Impliciti sunt sex vitiis, a vepribus unum,
  a vervece duo, cetera vulpis habet.
Gens ea vepre tenax, ove simplex, vellere mollis,
  gens ea patre suo cauta, dolosa, pavens.

(Dove più fitti erano gli spini si congiunsero la volpe con la pecora: nacquero cosí, secondo la favola, i Liguri. Gente di sei vizi, uno lo ha dagli spini, due dalla madre, tre dal padre: gente tenace come lo spino, semplice e molle come la pecora, astuta ingannatrice vile come la volpe).

Il Novati in una breve nota pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo* (vol. XXXII, pag. 211) prospettò tutti i suoi dubbi sull'origine ildebertiana dell'epigramma e ritenne invece trattarsi d'una delle solite piacevolezze contro i Lombardi, che correva da tempo immemorabile in Francia quando il famoso arcivescovo di Tours la raccolse. Che proprio dei Lombardi si tratti è provato dal fatto che nel sec. IV, dopo la riforma di Diocleziano, indicossi col nome di « Liguria » oltre che l'antica regione cosí denominata, tutta la pianura transpadana: donde la consuetudine di chiamare « Liguria » la Lombardia, consuetudine divenuta poscia comunissima perché suffragata dall'autorità di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 15), pel quale la Liguria era la seconda provincia d'Italia e comprendeva Milano e Pavia e si stendeva sino ai confini dei Galli.

Ma quale la fonte di tanto disprezzo franco contro i Lombardi?

L'opinione generalmente accettata ne ricerca l'origine nei sentimenti d'odio, di invidia e di gelosia che nella Francia feudale doveva destare l'altissimo grado di opulenza raggiunto dai mercanti lombardi. Però non è esatto che dall' Italia settentrionale muovessero sopra tutto i mercanti girovaghi del medioevo. Nelle fiere di Francia molti erano i Toscani e molti erano i meridionali dell'estreme parti d' Italia; anzi, la sede principale del commercio, nell'età medievale, fu la Toscana; e se i documenti storici non sono un'opinione, converrà bene accettare questa verità, che balza, come tale, dalla storia delle relazioni commerciali fra Italia e Francia. Siffatti rilievi, non certo trascurabili, rafforzano l'opinione contraria, che considera come principal fonte di quell'odio franco le lotte franche longobarde. Ma — e qui si richiama tutta l'attenzione — precedentemente alle lotte franche longobarde, una ben altra lotta si era svolta e non mai definitivamente appianata, quella fra il papato e la monarchia longobarda. Chi è che non conosce le violente invettive di Gregorio Magno e l'amarezza profonda che il Santo manifestava nelle sue lettere descrivendo le incursioni longobarde? Chi non ricorda l'appellativo di *nefandissimo nemico* appiccicato da Pelagio II al popolo longobardo? Vasta è la letteratura a riguardo e non occorre insistervi; merita piuttosto mantenere nel dovuto rilievo l'osservazione già da altri ripetuta, che cioè il rancore della Chiesa e dei Papi contro i Longobardi non fu dimenticato col tempo, ma rimase nella scuola romana, ravvivato da un canto dalla lettura degli scrittori antichi, e dall'altro da vanterie ed ingiurie sul genere di quelle che ci riferisce il vescovo Liutprando nella sua *Legatio* (cap. 12). Quest'opuscolo è dell'anno 968 e l'autore vi narra, con la feudale alterigia che i barbari conquistatori avevano contro i vinti romani, le vicende toccategli a Costantinopoli quale ambasciatore di Ottone I alla corte di Niceforo Foca. Quand' infatti l' imperatore greco, con fare superbo e sdegnoso, ricorda per dileggio al vescovo: « Vos non Romani, sed Langobardi estis », Liutprando ribatte fremendo che i Romani erano figli di Romolo fratricida ed illegittimo e soggiunge: « Tanto in noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Burgundi, è il disprezzo pei Romani, che, commossi d' ira, contro ai nemici nostri non sappiamo lanciare altro titolo peggiore che quello di *Romano!*, in cotest'unico nome compendiando tutto quanto v' ha di ignobile, di vile, di sordido, d'osceno, di sleale, in una parola di vizioso ».

Ora, se il nome Romano raccoglieva presso i Longobardi l' idea di tanti vizi, niente di straordinario che ai Longobardi venissero affibbiati altrettanti vizi da parte dei Romani. Spiegasi cosí il contenuto dell'epigramma in esame; l'anonimo autore non fu contento di imbastire una curiosa storiella intorno al modo bizzarro con cui i Longobardi eran venuti al mondo, dal congiungimento cioè d'una volpe con una pecora, ma volle ancora rinfacciare loro ben sei vizi: e li accusò d'essere molli, pecoroni, ingannatori, vili, tenaci come lo spino, astuti come le volpi. E se ne chiarisce anche l'origine, non di certo franca: fu una ritorsione romana di un'eguale ingiuria longobarda.

Quella piacevolezza, nata in seno alla Scuola di Roma, si diffuse rapidissima dagli scolari ai giullari, e passò le Alpi con i soliti bagagli culturali; e in terra di Francia, mentre lontanava il ricordo della lotta sostenuta da Carlo Magno contro Desiderio, ricevette forse, ma non con sicurezza, la forma epigrammatica conservataci dalla tradizione erudita.

GIOV. ANTONUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO-OTTOBRE

GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme

HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente

Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

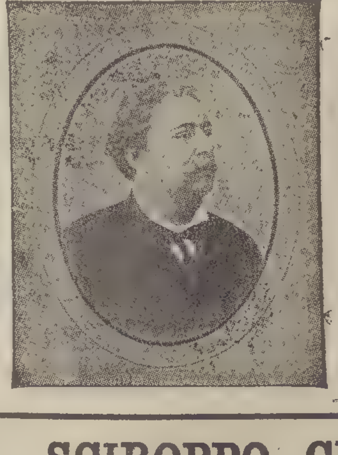
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE!!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 25.

18 Giugno 1922

SOMMARIO

Perchè la geografia non è popolare in Italia, GIOTTO DAINELLI. — **« Cascò in Arno.... »**, GAIO. — **La Spagna alla Fiera del Libro**, EZIO LEVI. — **Traduttori italiani di Shakespeare**, G. S. GARGÀNO. — **Le meraviglie della legatura.** La Mostra di Palazzo Pitti, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Documenti della polizia austriaca sull'esilio di Wagner a Venezia. — La cronaca malispiniana. — Le prigioni del Manin e del Tommaseo. — Come viaggiava Napoleone. — Per una statua rialzata. — Una versione austriaca di Vittorio Veneto. — Nemici e amici dei libri.* — **Bibliografie**, P. L. RAMBALDI. — **Commenti e frammenti:** Per l'esattezza storica, E. PISTELLI.

Perché la geografia non è popolare in Italia

A un anno di distanza dall' 8º Congresso Geografico Italiano ne esce adesso il primo volume degli « Atti ». Potremmo forse aspettare il secondo ed il terzo, nei quali saranno raccolte tutte le comunicazioni scientifiche ed i cataloghi delle mostre e la guida della escursione maremmana; ma siccome in questo, che ha visto adesso la luce, tutta quanta l'attività del memorabile congresso è fedelmente riassunta, — dalla costituzione del Comitato ordinatore ai discorsi di chiusura, dai verbali di tutte le adunanze fino alle conferenze, — cosí pare opportuno riandare adesso, brevemente, i lavori dei geografi italiani prima ch'essi sieno nuovamente chiamati a raccolta dal bando del prossimo convegno.

Ma, veramente, piú che riandare i lavori dei geografi italiani, viene fatto di prenderne occasione per insistere ancora una volta, e sempre, sulla necessità che i geografi nostri si avvicinino, piú che non abbiano fatto fin ora, alla vita della nazione, al gran pubblico, se si vuole che il gran pubblico e la nazione si avvantaggino dei loro studî.

Non vi è dubbio che gli organizzatori del recente congresso hanno cercato ed hanno trovato qualche mezzo di richiamo per attrarre l'attenzione il desiderio o magari soltanto la curiosità dei non geografi; e non vi è dubbio, neppure, che forse nessun congresso precedente ebbe una cosí numerosa schiera di aderenti. E questo fu certo dovuto alla attività e propaganda personale degli organizzatori: però in parte, — come sempre in simili occasioni, — anche a quell' interessamento cittadino, che è facile a suscitarsi come un effimero fuoco di paglia, ma poi presto si spenge, — e in parte a quella maggiore considerazione che i problemi geografici indubbiamente hanno nell' intero paese, ma per effetto dei grandi avvenimenti e rivolgimenti politici che sono stati conseguenza della guerra delle nazioni. Non ci facciamo illusioni: in tutto il tempestoso periodo che abbiamo attraversato e che non è ancora finito, né l' Italia ufficiale ha mai ricorso all'opera, che poteva essere illuminata, dei nostri geografi, né i nostri geografi, — salvo poche eccezioni, — hanno creduto di illuminare, se non l' Italia ufficiale, per lo meno la pubblica opinione; e questa, in fatto di geografia, è stata guidata, per lo piú, da incompetenti: con i bei resultati che ora sono palesi a tutti.

L'attività dei congressisti si è manifestata sotto due forme diverse: o con resultati di studî o con proposte di studî. Era una distinzione preordinata dal programma ufficiale, che teneva separati « comunicazioni » e « temi ». Non so quanto il sistema sia efficacemente pratico: ne resulta da un lato una farragine di comunicazioni, interessanti o no, ma staccate fra loro, su gli argomenti piú diversi, e che avrebbero trovato ugualmente posto in pubblicazioni di società scientifiche o in atti di accademie; dall'altro lato, una farragine, un po' meno grande veramente, di proposte e di programmi, tutti degnissimi, ma quasi tutti destinati a rimanere allo stato di proposte e di programmi. Molto meglio, — io credo, — quel sistema, che pure altri congressi hanno seguito e seguono, secondo il quale pochi argomenti, ma veramente importanti, sono posti alla discussione: e intorno ad essi vengono portati i resultati degli studi piú recenti e si traccia il programma avvenire.

Il « tema » che io ritengo certamente piú importante è stato quello di un « Atlante fisico-economico dell' Italia », l'unico, — si può dire, — presentato nella sezione scientifica. E la sua importanza non viene solo dal fatto che illustratore principale ne è stato il Marinelli, la cui attività formidabile può far sperare in una pratica attuazione ed il cui sapere ci fa certi di una attuazione che appaghi pienamente ogni nostro desiderio, — ma viene anche dal fatto che non si tratta di un'opera soltanto di pura scienza: di un'opera, invece, che, condotta con intendimenti e con metodi puramente scientifici, vuole però essere destinata al gran pubblico, per lo meno a quello delle persone cosí dette colte, e diffondere, col mezzo facile e parlante della rappresentazione cartografica, quella conoscenza geografica del nostro paese la quale fin ora è di là da venire.

Ma se guardiamo invece alla sezione storica, e vediamo che in essa sono stati svolti « temi » per una « edizione critica nazionale dei classici italiani della geografia », per un « catalogo biobibliografico ragionato dei viaggiatori italiani », per una « raccolta e illustrazione dei piú importanti documenti cartografici concernenti l'Italia, anteriori al sec. 18º », per la « riproduzione delle piú importanti carte geografiche dipinte in edifici monumentali d' Italia », per un « repertorio di nomi territoriali d' Italia », per un « repertorio di toponomastica medievale d' Italia », per la « raccolta del materiale toponomastico italiano moderno », per un « atlante storico d' Italia », — ebbene, se vediamo tutto ciò, ne riceviamo la impressione prevalente che i geografi nostri si mantengano ancora fuori della vita e fuori della realtà. Fuori della vita, perché, — senza contestare la importanza di tutti questi « temi », — essi appartengono, quasi tutti, al passato e non già al presente, e la geografia è scienza del presente. Fuori della realtà, perché, — se anche non mancano gli uomini, — mancano certamente i mezzi per programmi sí multiformi e sí vasti: occorre concentrare gli sforzi verso una sola mèta anche lontana, non disperderli verso mète lontane e innumerevoli.

Ma che i geografi nostri stieno alquanto fuori dalla vita, gli « Atti » del recente Congresso lo dimostrano per altre vie. Vi era una sezione coloniale ed una sezione economica. Ebbene: se si scorrono i verbali delle adunanze di queste due sezioni, si constaterà la latitanza di quasi tutti i geografi; vi troveremo invece, di gran lunga prevalenti, studiosi di altre discipline o valentuomini convinti della necessità di una espansione nazionale fuori d' Italia. E se poi si guarda a quelle manifestazioni che piú specialmente erano rivolte al gran pubblico, — cioè le conferenze, — si vedrà, sí, che una è stata opera di un geografo, ma su *La geografia nell'opera di Dante*; le altre due, però, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, opera di un missionario, il padre De Agostini, e *Gli Italiani in Albania durante la guerra*, opera di un soldato, il generale Ferrero. I geografi, dunque, non hanno saputo parlare, al gran pubblico, altro che del passato, ed han ricorso a un missionario e ad un soldato perché dicessero di viaggi, di attività, di vita: in forma piana, accessibile, attraente, — di genti e di paesi diversi dai nostri, vicini o lontani.

Ma la geografia è una scienza. Lo so: tanto lo so, che mi è stato quasi rimproverato quando ho fatto professione ufficiale di geografia. Ma so anche che è una scienza ben diversa dalle altre nei suoi oggetti di studio, nei suoi metodi di studio, nei suoi resultati; e che, come trae lo scopo delle sue ricerche da tutto quanto si manifesta ed avviene su questa Terra, sulla quale gli uomini vivono e gioiscono e soffrono, e gli uomini stessi studia in quanto essi sono legati alle condizioni naturali e in quanto essi agiscono in ogni forma di attività e in ogni forma di vicendevole rapporto, — cosí essa deve, — dico: deve, — rendere accessibili a tutti i resultati dei suoi studî, affinché tutti traggano i vantaggi della esperienza aiutata dalla osservazione e dalla critica.

Vi sono altre scienze, — è vero, — per le quali questa divulgazione non è necessaria per diffondere i beneficî che vengono o possono venire dai resultati delle loro ricerche. Le piú recenti scoperte, per esempio, nel campo della chimica o della fisica è sufficiente che sieno note ed applicate da una piccola minoranza di cittadini, perché tutta la collettività se ne avvantaggi. Ma per la geografia non è cosí: essa abbraccia e penetra, tra l'altro, ogni forma di attività individuale e collettiva degli uomini, ogni forma di attività delle nazioni e degli stati. I resultati dei suoi studî debbono quindi essere divulgati il piú possibile, affinché i singoli individui o nuclei di cittadini, cioè le associazioni, o la nazione, o lo stato, cioè il governo, possano agire in conseguenza a ragion veduta e non con la faciloneria propria degli incompetenti.

Ora, per quanto il giro possa parer vizioso, — perché se c'è in Italia una grande incomprensione, da parte del pubblico, della necessità della geografia, vi è però anche una grande noncuranza, da parte dei geografi, di avvicinarsi al pubblico, — io credo che il primo passo debba esser fatto dai geografi: ciò porterà, non solo, ad una piú diffusa cultura geografica, ma a maggiori aiuti ad ogni iniziativa nel campo della geografia appena la opinione pubblica si sia convinta della sua utilità.

E tutti i mezzi devono essere buoni. Nella fiera del libro che raccoglie in questi giorni, a Firenze, tanta parte della produzione libraria europea, un editore inglese presenta tutta una serie di volumi che descrivono e illustrano paesi piú o meno lontani dall' Inghilterra. Ma in Inghilterra esso non è davvero l'unico che dedichi parte della sua attività a edizioni geografiche divulgative: ma, ben inteso, belle di veste e piacevoli di forma, non le solite « monografie », che della scienza non sanno abbandonare tutto ciò che è, inevitabilmente, minuzioso e pesante. Ed in Germania la produzione di cultura geografica destinata al gran pubblico è pure vastissima; ed in Francia lo stesso: tanto, che persino romanzieri moderni, quasi a dimostrazione spontanea di questo, — direi, — assorbimento di cultura geografica, svolgono le trame dei loro romanzi dentro ambienti coloniali od esotici.

Perché non avviene qualcosa di simile anche da noi? Da noi non si vede altra forma di attività nel campo della geografia: o la produzione puramente scientifica o la compilazione di manuali; a questi sono ora arrivati anche quasi tutti i geografi ufficiali, forse però, piú che altro, per completare quegli assegni di fame che largisce il patrio governo. Ma non vuol dire; anche coi manuali essi non hanno fatto alcun passo verso il grosso pubblico: sono sempre « in cattedra », sono sempre i « professori ». Bisogna scender di cattedra e togliersi la veste professorale; e non temere mai di scender troppo, pur che si ottenga una maggiore diffusione della cultura geografica.

Per questo, — pur ammirando il recente congresso fiorentino, della cui opera questo primo volume di « Atti » è valida testimonianza, — è da sperare che il prossimo, oltre a svolgere « temi » e « comunicazioni », sappia venire realmente e intimamente a contatto con la vita e con la realtà, specialmente con la vita e con la realtà presenti dell' Italia.

Giotto Dainelli.

Cascò in Arno...

Fra i « surrogati » della fantasia comica ad uso e consumo dei nostri autori è noto che i novellieri cari alla Crusca, dal Boccaccio in giú, hanno ormai un bel posto. Dopo il caso della *Cena delle Beffe*, Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, è stato frugato con infinita concupiscenza dai moltissimi ai quali i lauri di Sem Benelli davano l' insonnia, e la smania. Le « Cene » del fiorentino spirito bizzarro come le « Vite » di Giorgio Vasari procuravano l' illusione che la traccia fosse bell' e pronta e, con la dolce fatica dello sceneggiare, la commedia bell'e fatta. Sarebbe superbamente ingiusto tener responsabile il Lasca dei travestimenti che si compiono ai suoi danni. Ma come tacere che andare a prendere l' ispirazione proprio lí fra le grosse e scurrili fantasie senz'ala, nelle quali egli si crogiola per diletto proprio prima che per diletto altrui, è segno di una indigenza immaginativa che si appaga di ogni elemosina? Se tornate alla novella seconda della seconda « cena » e vi rileggete la storia di « Mariotto tessitore camaldolese detto per soprannome Falananna », che « avendo voglia grandissima di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei; e credendosi veramente esser morto ne va alla fossa » ma poi « sentendosi dir villania si rizza: e quelli che lo portavano, impauriti lasciano andare la bara in terra: onde egli, fuggendosi per nuovo e strano accidente casca in Arno et arde: e la moglie piglia il Berna per marito »; se voi tornate a quella favola dico, nella quale le volgarità potrebbero anche darci la nausea se il correttivo della bella lingua non ci dovesse dare l'ammirazione, sarete indotti a pensare che almeno qui si sia al sicuro da ogni tentativo di contaminazione drammatica. O che, se un tentativo debba pur esservi, ne verrà fuori per ragioni di ordine pubblico — non parliamo del buon gusto estetico che non ha voce in capitolo — una cosa diversa, attenuata fino a diventare irriconoscibile. Invece si è trovato un autore audace che facendo tesoro di ogni parola di questa novella se l' è divisa coscienziosamente in tre atti nei quali nulla ha aggiunto del suo, se se ne toglie il rafforzamento della vernice arcaica, quel caro ribobolo che è la busta chiusa nella quale ogni sguaiataggine deve aver libero corso secondo un pregiudizio comune. È una fedeltà al testo che sbalordisce. Nessun particolare che riguardi gli amori del Berna e di donna Mante o la supposta morte di Mariotto ci è risparmiato. È molto se un « impregnare » diventa « affocare! ». E mona Antonia, che nella novella cimenta il meno vigile pudore di chi legge, ci sta davanti nella sua sconcezza integrale come una sfida alla censura. Qui non s' inventa nulla: è tutta storia dell'annalista Anton Francesco. Qualche ritocco inevitabile perché l'azione scenica cammini spedita è cosí piccola cosa che ci vorrebbe un pedante di quelli che hanno la consuetudine di annotare i testi di lingua per rilevarla. Per esempio le tre lire del debito che il conoscente di Mariotto gli rinfaccia quando lo vede portato dai fratelli nella bara. Logicamente le tre lire della novella diventano sei nella commedia ed anche cosí paiono troppo poche per disturbare un morto. Eppure c' è un personaggio sul quale l'autore ha dovuto lavorare per forza ed è quella donna Mante che nella novella apparisce sempre soddisfattissima della gaia beffa mediante la quale potrà mettere un bel pietrone sul marito — e non per modo di dire — mentre nella commedia, perché ci sia l' inevitabile finale drammatico, è presa a un tratto dai rimorsi che ella grida per la casa ed anche dalla finestra, ma non tanto forte da farsi sentire da chi accompagna il morto volontario verso la tomba sospirata.

Una conclusione? Forse piú d'una. *I fuochi d'Arno* di Giorgio Bandinelli risentono dei tempi nei quali verosimilmente furono concepiti e scritti. Letteratura d'armistizio, come accenna anche il prologo che un signore in frak ci ha detto prima che si levasse la tela su questa Firenze licenziosa fatta proprio apposta per le reazioni della carne tormentata. Letteratura che ci ha dato i libri con le copertine suggestive che si vendevano, o si diceva si vendessero, a diecine di migliaia di copie e però ritardataria se arrivi alla ribalta alla metà del 1922. Ciò che apparisce anche piú deplorevole se si pensi che chi ce l' ha portata è una Compagnia che per la sua speciale costituzione dovrebbe meglio di ogni altra conoscere e valutare le condizioni e quasi direi gli spiriti del paese. Con la Compagnia diretta da Virgilio Talli siamo sui margini del teatro di Stato: è un onore che non può non essere anche un onere. Per fortuna il pubblico fiorentino ha fatto giustizia, e se due atti si sostennero per le molte simpatie suscitate dall'autore, di cui è perfettamente inutile ricordare l'alta carica pubblica per dimostrare l' imperdonabile errore della commedia, il terzo naufragò travolto da Mariotto nella sua caduta. Perché, se non lo sapete, il fato di Mariotto: *cascò in Arno et arse*, si è perpetuato come un modo proverbiale sebbene di non chiaro significato. La caduta della commedia invece non poteva riuscire piú chiara di cosí. Sí che un annuncio di replica, poi ricoperto a tempo, dovette parere inesplicabile ed anche senza scusa. *Per severas e diabolicum.*

Gaio

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

La Spagna alla Fiera del Libro

Una volta, quando qualcuno si lagnava che le cose in Italia andavano male, gli rispondevano che in Ispagna andavano peggio. Ed era, come tutti immaginano, una bella consolazione. Ma adesso gli Spagnuoli fanno di tutto per sottrarci anche quella consolazione, e noi rimaniamo senza alcun paragone, ciò che è assai spiacevole, tanto piú che esso costituiva per noi una vecchia e cara abitudine. Qualche anno fa, quando il discorso cadeva sulle nostre biblioteche, sui nostri libri e sui nostri librai, era cosí comodo, per scacciare la melanconia, parlare delle biblioteche e dei librai della Spagna! A Toledo uno studioso fiorentino non aveva potuto neppure entrare nella biblioteca della Cattedrale; e quando alla fine i canonici si persuasero che l'ammettere l'ospite allo studio dei loro libri era un dovere e non un diritto da amministrare a capriccio, contornarono la concessione di tali amarezze, che tanto valeva l'averla rifiutata. Vollero che egli studiasse nel coro, mentre essi cantavano a squarciagola. Gentilezza raffinata. E a Siviglia.... Non parliamo della Colombina. Codici e incunaboli col timbro e le insegne della Colombina si vendevano apertamente a Londra e a Parigi, e a un libraio di Roma, che ne aveva acquistati una dozzina e scandalezzato li riportava all'ambasciatore di Spagna, questi rispondeva tranquillamente che era cosa di poco conto e che forse non valeva la pena di scaldarcisi il sangue. E i librai? Gente modesta e proba che cestinava con regolarità tutta la corrispondenza che venisse da lontano, e alle lettere non rispondeva mai o non rispondeva a proposito. E sfornava imperturbabile i suoi libri, lardellati di errori di stampa, sopra una certa carta che pareva precocemente invecchiata nei colori della decrepitezza, il grigio ed il giallo, senza aver mai conosciuto il candido colore della virginità.

Quelli erano, diciamo, bei tempi per noialtri italiani. Ma ora è ben altra musica. E per averne una prova piena e sicura, non abbiamo altro che a entrare nella sala spagnuola della Fiera del Libro, dove tutto all' intorno sono disposti piú di 5000 volumi editi in questo anno o negli anni scorsi dagli editori spagnuoli. Vi sono opere di diritto e opere di sociologia; opere di medicina, con certe tavole che a guardarle mettono i brividi e i medici le trovano appetitose; opere di teologia e di pietà, che son dolente di non poter apprezzare come meritano, per mancanza di preparazione; e infine libri *para niños*, cioè per una età che non è piú la mia, e l'abitudine di letture meno serie mi impedisce di gustare appieno. In compenso ritrovo qui tutto uno stuolo di vecchi amici; Blasco Ibáñez coi quattro cavalieri dell'Apocalissi e coi quaranta volumi della *Novela Literaria* della casa editrice Prometeo di Valenza; don Miguel de Unamuno che mi viene incontro, non piú coi mulini a vento di don Chisciotte, ma coi due gran bracci spalancati del crocifisso di Velasquez, rosso di sangue sul fondo nerissimo; Concha Espina, Antonio de Hoyos, e Rufino Blanco Fombona, Gregorio Martinez Sierra, Pio Baroja e Azorin, Ramón Pérez de Ayala, José M. Salaverria.... Amici miei dell'una e dell'altra Castiglia, che mi avete reso dolce il lavoro, che mi avete confortato nei momenti di sfiducia, oh, con quale gioia io vi do il benvenuto nella nostra Firenze, nell'ora in cui tutti qui siete presenti in spirito a questa celebrazione della vostra vittoria! Di sotto il cristallo delle vetrine, i vostri libri pare mi sorridano, riconoscendomi tra tanta gente sconosciuta; dai vostri ritratti, che l'editore o l'ordinatore hanno collocati fra quelli, sembra che voi ancora mi accompagniate col vostro sguardo pensoso.

Ed ecco i lirici: i dodici volumi di Francisco Villaespesa editi dalla casa editrice *Mundo Latino*, e i 22 del povero Rubén Dario, schiantato or ora dalla morte nella piena maturità del suo genio. Ed ecco, poco piú oltre, i tragici e i comici del teatro contemporaneo, Giacinto Benavente e i fratelli Quintero; le collezioni dei classici, quella ormai nota anche tra noi, della *Lectura* (39 voll.), e quella ora iniziata dall'editore Calleja. E poi le collezioni ufficiali: le pubblicazioni della *Residencia de Estudiantes*, quelle della *Junta para ampliación de Estudios* di Madrid, e quelle pure eccellenti dell'*Institut d' Estudis Catalans* di Barcellona.

Tra tante ricchezze credo il pubblico si sia trovato disorientato come l'asino di Buridano; né mi pare che i giornali, nei quali di solito cerchiamo la bussola, abbiano ancor ben chiarito l'origine, lo scopo e il significato di questa mostra spagnuola. Essa è opera della « Cámara oficial del Libro », una delle istituzioni piú recenti della vecchia Spagna, ma che vanta nella sua breve storia una cosí numerosa serie di vittorie da meritare una illustrazione assai men sommaria di quella che ora io possa stringere in poche righe. Ma lo meriterebbe davvero, non foss'altro per i molti insegnamenti pratici che ne potrebbero trarre anche nel nostro paese tutti quanti s'adoprano a trar fuori dalle paludi la cultura ed il libro italiano. La « Cámara del Libro » ha quattro anni di vita. Essa unisce in un sol fascio tutti quanti lavorano intorno al libro, e dal lavoro traggono la vita: i cartai, i tipografi, gli editori di riviste e quelli di libri, gli autori. Per una legge dello Stato ad essa sono devolute le tasse che gravano sulla produzione del libro, e cioè la tassa di un centesimo per ogni chilogrammo di carta venduto dalle cartiere agli editori di libri, e una tassa proporzionale sui libri esportati. Non dimentichiamo che, se la Spagna è un paese apparentemente piccolo, il mercato librario spagnuolo è vastissimo, perché comprende, oltre l' Europa, anche l'Africa, l'Asia le due Americhe. Il libro spagnuolo si legge nelle isole Filippine e nel Marocco, all'Ayana e nella Patagonia. Tutti lo sanno; ma non è male che la memoria di un fatto cosí conosciuto sia qui rinfrescata. Dicevo dunque che una tassa speciale sui libri che emigrano (calcolata a circa un migliaio di *pesetas* per ogni casa editrice) arrotonda le rendite annue della Camera del Libro. Oltre questi diritti fiscali, la Camera esercita anche un'autorità disciplinare sul libro spagnuolo. È risaputo che la varietà dei formati e dei caratteri, se è utile alla manifestazione del genio e della follía dei decoratori del libro, è causa di infiniti guai, tal quale come la varietà delle etichette e degli emblemi durante le nobili gare delle elezioni politiche. Nelle competizioni culturali delle grandi città cosmopolite, dove s'urtano e si confondono le correnti mondiali, il libro isolato, per quanto ricco di profonda saviezza — per quanto sia aristocratico o per quanto sia plebeo — il libro isolato non conta nulla, come non conta nulla un combattente solitario nelle grandi mischie moderne. Anche i libri devono formare plotoni, e i plotoni battaglioni, serrati, uniformi. Ebbene: all'uniforme del libro spagnuolo provvede la « Cámara », prescrivendo il colore, la qualità, il formato della carta. Prevedo già le obbiezioni che voi volete muovere a questa idea, che puzza di americanismo lontano un miglio. E cosí, dove se ne va la libertà, che è condizione essenziale del pensiero, dove se ne va l' iniziativa individuale, che è sprone d'ogni nobile sforzo d'arte? Dove se ne vadano, non so. Ma, poiché la vita moderna è battaglia, e la guerra ha delle sue leggi ferree e assolute, a queste bisogna pure che ci sottoponiamo, se da esse speriamo la vittoria e la vita. Certamente il combattere con la spada e con la scimitarra è piú bello, ed è un'attitudine piú coerente alle supreme leggi dell'estetica; ma non è cosa né salutare né saggia, quando l'avversario sia armato con qualche meno nobile raffinatezza della chimica moderna o della siderurgia pesante. Del resto questa discussione puramente teorica è inutile, perché la carta del libro castigliano, o, come la dicono nel linguaggio dei tecnici, la carta *alfa* è cosí candida, cosí soffice e spugnosa da vincere ogni piú ostinato e cocciuto preconcetto, derivato da particolari concezioni filosofiche della realtà e della storia.

La « Cámara del Libro », pubblicherà inoltre, a incominciare da uno dei prossimi mesi, un bullettino mensile, dove saranno registrate tutte quante le pubblicazioni spagnuole, sia quelle del Regno come quelle delle isole e delle due Americhe. E lo diffonderà gratuitamente, proprio come il bollettino delle pubblicazioni italiane. Né basta. Tutti sanno per diretta esperienza quale sanguisuga sia l'amministrazione statale delle poste. Non vi è provvedimento nocivo alla diffusione del libro, che con mirabile rapidità non sia stato architettato ed attuato; non vi è impaccio, non vi è pastoia, non vi è tortura che sia stata dimenticata dal genio onniveggente della burocrazia postale. Alla Camera dei Deputati anche in questi giorni abbiamo udito delle magnifiche declamazioni sulle scuole, sulla cultura e sull' istruzione pubblica. Ma in mezzo a tanti generosi paladini della pedagogia nazionale non si è levato neppure un cane (è un modo di dire) per difendere il libro italiano dalla stretta delle tariffe postali che lo ricingono cosí amorosamente da soffocarlo. In Ispagna anche questa questione è stata superata. È stata superata in un modo semplicissimo; affidandola a un comitato del libro, del quale furono chiamati a far parte, insieme coi librai, cogli editori, cogli autori ed i critici delle riviste, anche i rappresentanti della burocrazia postale e dei portalettere.

⁂

Tale è la « Camera del Libro » e tale è la « organizzazione » spagnuola. Non vuole essere né gigantesca né rumorosa, e non si atteggia neppure a geniale. Questa gente è semplice e parla ed agisce senza sforzo, perché vede con occhio tranquillo un grande campo di azione, dove collocare il suo lavoro, e vede sopratutto un grande e vasto avvenire al quale perverrà con sicurezza, senza bisogno di scatti o di impeti disordinati.

Qualche mese fa io scrivevo, proprio qui in queste colonne, che forse noi stranieri e lontani siamo i giudici piú equanimi delle cose e degli uomini di Spagna, perché gli stranieri sono un poco come i posteri dei loro contemporanei. Mi ha risposto, e molto argutamente, il critico letterario della rivista *Nosotros* di Buenos Aires (XVI, 534) che se l'equanimità degli stranieri si riduce alla ricerca del colore locale, e alla creazione della leggenda dei toreri, dei briganti e delle gitane, povera « posterità », com' è conciata! La Spagna che opera, che pensa, che dolora nelle lotte e nelle angustie di tutti i giorni, si ribella a questa falsa e insulsa rappresentazione, che una cocciutaggine romantica ormai da un secolo perpetua sulle scene dei nostri teatri (e cinematografi!) e nelle pagine dei nostri romanzi. Non v'è nulla di piú assurdo e di piú ridicolo. Mi raccontavano, per esempio, che una giovane signora francese, capitata in Ispagna col suo sposo durante il viaggio di nozze, per esaurire coscienziosamente tutto il repertorio delle cose notevoli, volle vedere la Corrida, il canto flamenco, il ballo col cembalo. E alla fine, nell' impeto del suo spagnolismo, domandò al marito che le mostrasse un autodafé.

Ezio Levi.

Traduttori italiani di Shakespeare

Ciò che io mi auguravo, or sono già lunghi anni, che l' Italia prendesse il suo posto fra le altre nazioni civili nel culto che esse professano per Guglielmo Shakespeare sta divenendo una realtà. C' è un fervore di attività e nello studio critico dell'opera di lui e nella divulgazione di essa che veramente conforta; e su queste colonne non si trascura di darne notizia ai lettori.

Non vogliano dunque questi ascrivere a pura manía il ripetuto ritornare che si fa sull'argomento, ma consentano che è bene compensare con la presente insistenza la nostra negligenza passata. È un obbligo che abbiamo, quando pensiamo ciò che agli stranieri noi dobbiamo per il contributo che essi hanno dato alla conoscenza di un'altra grande voce del mondo, a Dante, che è nostro.

Ho sul tavolo parecchie prove dell'operosità recente degli studiosi e degli editori italiani in questo campo. La Casa Treves continua, quantunque assai lentamente, la pubblicazione della traduzione di Diego Angeli; il Sansoni ha dato un nuovo slancio, sotto la direzione di Guido Manacorda, alla serie delle traduzioni in prosa confrontate col testo, la Casa Le Monnier ci offre con bene augurante sollecitudine saggi della rinnovata operosità di Cino Chiarini presentandocelo nel nuovo aspetto di poeta, e finalmente un nuovo e ardito editore, Luigi Battistelli, imprende la pubblicazione di tutto il teatro shakespeariano tradotto poeticamente da Alessandro Muccioli.

Tradurre oggi in poesia significa obbedire a molte sottigliezze ed esigenze critiche. C' è la preoccupazione di rendere non solo fedelmente l'espressione originale, ma anche di riprodurre il ritmo, la melodia, il colorito, gli effetti stilistici del testo: si cerca, insomma, la perfetta equivalenza. Pretesa accessiva in grazia della quale si condanna e si loda molto arbitrariamente.

A proposito di Shakespeare, si è detto male della versione del Carcano per il suo stile troppo accademico, e della prosa del Rusconi fanno orrore la sciatteria e l' infedeltà. Dei moderni si è ripresa nel Chiarini l'amplificazione, nell'Angeli l' infedeltà, e solo per il Muccioli i giudizi non sono ancora del tutto concordi.

È possibile, per non ritornare sugli antichi, rivedere le opinioni sui contemporanei al lume di una critica temperata e ragionevole?

Cominciamo intanto da una questione fondamentale: dalla lingua da cui si traduce in italiano.

Abbiamo da fare con l' inglese, che è in gran parte di origine germanica, e dobbiamo trovare le corrispondenze delle espressioni in un linguaggio neo-latino.

Quando io sento augurare al nostro paese la fortuna di poter possedere una traduzione quale vantano i tedeschi, quella dello Schlegel e del Tieck, quasi perfetta perché rende in gran parte verso per verso l'originale e raggiunge il piú delle volte gli stessi effetti, mi viene da sorridere per l'assurdità dell'augurio. Due uomini d' ingegno e di gusto si rivolgevano ad un pubblico la cui anima ha molte affinità con quella inglese: si servivano di una lingua la cui morfologia e la cui sintassi è in molte parti simile a quella inglese: stesse parole pochissimo alterate, o, se alterate sensibilmente, conservanti le medesime radicali, medesima ricchezza di parole composte nell' identico modo, eguale abbondanza di parole monosillabiche, eguale giro di frasi, eguali basi su cui si fonda la metrica.

E con questa facilità di mezzi è possibile una traduzione letterale ed artistica ad un tempo, e quando chi traduce è un poeta, si raggiunge bene una perfezione se non eccelsa certo assai grande.

Ma come fanno le lingue neo-latine a seguire lo stesso procedimento di traduzione letterale? È quasi un' impresa disperata; e chi vi si attenta, come recentemente ha fatto Alessandro De Stefani per il *Macbeth*, fa opera vana, perché il risultato è un'opera illeggibile.

Le lingue neo-latine non possono proporsi se non di raggiungere un effetto totale *simile* a quello dell'originale. La fedeltà, quando è possibile, sia per la parola, ma quando no, sia per il senso. Vi sono parole che tradotte nella nostra lingua fedelmente hanno un valore assai differente di quello che avevano nell' Inghilterra elisabettiana. Tradurre letteralmente sarebbe essere spietatamente infedeli. Vi sono idiotismi i cui corrispondenti italiani farebbero ridere per la loro stranezza, e giri di frasi che portati pari pari da noi passerebbero per le espressioni di uomini a cui abbia dato di volta il cervello. Come si fa a non tener conto del bisogno di chiarezza che ha l'italiano e a voler riprodurre quell'*elliptical pregnancy* che è cosí aliena dalla nostra tradizione? E in quanto alla metrica si può solo cercare di ottenere col verso endecasillabo abilmente maneggiato, gli effetti di cui è ricco il quinario giambico shakespeariano.

Un francese, Philarète Charles, un uomo di molto gusto e di molta genialità, mise già, or son tre quarti di secolo, esattamente il problema.

Esaminando appunto le traduzioni che dalle lingue germaniche si facevano negli idiomi neo-latini disapprovava completamente quelle shakespeariane che sulla trama inglese, spargevano il colorito e la retorica gallo-latina; ma era spietatamente severo contro la cieca fedeltà verbale. « La parola francese corrisponde alla parola inglese. È conservato il giro della frase: sono riprodotti gli idiotismi. E quando è terminato questo lavoro manuale provatevi a rileggere Shakespeare e cercatene le delicate bellezze. Il patetico è diventato triviale, il sublime non è altro che un *pathos* assurdo, e non si vede quale sia il legame di quei pensieri incoerenti. La traduzione letterale inganna piú dell' infedeltà: pretende di esser vera e mentisce; pretende di conservar viva tutta l'opera e getta ai nostri piedi una misera ossificazione, dei semplici detriti ».

⁂

Cino Chiarini non è un manovale. Quando si può non sforzare l' indole della nostra lingua, è fedelissimo alla lettera, quando si presenta quell' inconveniente, da cui egli giustamente rifugge, è fedelissimo allo spirito. Il suo verso endecasillabo ricco di spezzature, di finali sdrucciole, di tronche o di piane lievemente accentate, riproduce bene tutti i procedimenti del *blank verse* sia che sia *unstopt* o abbia dei *double*, dei *light* e dei *weak endings*. Che cosa si potrebbe richiedere di piú? E lo stile si attenua e s' innalza a seconda del tono dell'originale e gli effetti che egli raggiunge sono veramente notevoli. E si badi che questi suoi accorgimenti non sono meccanicamente sempre gli stessi; ma variano a seconda che varia lo stile del suo autore. Tutti sanno che ci sono alcuni drammi del periodo giovanile nei quali il pensiero (esempio i *Love's labours lost*) è ricco di molti abellimenti formali, altri (come il *Julius Caesar*) nei quali c' è una mirabile fusione tra il pensiero e la sua espressione, e altri finalmente (come le grandi tragedie) nei quali la densità del pensiero si occulta spesso sotto arditi scorci verbali che ci costringono a pensare profondamente e molte volte lasciano dubbi che non sempre sono facili a risolvere. Nel primo e nel secondo caso il traduttore può esser fedele alla lettera e lo è quasi sempre, negli altri sente che la brachilogia inglese non s'addice all' italiano e cerca di esser piú chiaro che può, spiegando. Nella *Notte di Befana*, che appartiene probabilmente alla fine della seconda maniera, non si possono rendere sempre le parole con le parole. *The element itself*, diventa «d'aria stessa e il cielo» (e lo Schlegel è anche lui costretto a tradurre « Der Himmel selbst ») e *after our ship did slipt* « quando la nave s' infranse sugli scogli » e *when.... you hung on our driving boot* « quando.... vi aggrappaste alla barca ch'era in preda all'onde e al vento »; e il verso: *Love-thoughts lie rich when canopied with bowers* si allunga, è vero, in tre, ma essi hanno l'esatto valore dell'originale.

> « Le fantasticherie d'amor s'adagiano
> in un molle riposo sotto l'ombra
> d'una trama intessuta dalle fronde »,

e un nostro solo verso, non basterebbe. Lo Schlegel vi è riuscito: « Süss traümt die Liebe wenn sie Lauben shatten » ma *Lauben* non è *bowers* e *shatten* non è *canopied*. È la necessità che obbliga ad allungare, la necessità in cui si trova chi per la conoscenza che ha dell' italiano sa fino a qual punto esso può essere coartato.

Ma nel *Mercante di Venezia* il processo è diverso. Qui era possibile mantenersi fedele alle parole e qui i cosí detti ampliamenti non si trovano quasi piú. Quella lingua corrente del secolo XVII che lo Shakespeare sapeva con tanta arte riprodurre trova bene esatta corrispondenza in uno sciolto e semplice linguaggio italiano pieno di viva naturalezza, e a misura che le tinte si fanno piú vive, ecco anche il colorito italiano diventa piú carico.

Dice Shylock:

> Signor Antonio, tante volte e tante
> in Rialto m'avete rinfacciato
> i miei danari e l' interesse al quale
> li fo fruttare, ed io l' ho sopportato
> sempre con un'alzata paziente
> delle spalle; poichè la tolleranza
> è un distintivo della nostra razza.

Qui tutto è reso esattamente. Solo *my usances* è tradotto: « l' interesse al quale li fo fruttare » e *with a patient shrug* con « un'alzata paziente delle spalle ». Se egli avesse detto *i miei interessi* sarebbe stato ambiguo, e se avesse voluto tradurre *shrug* con una sola parola, non l'avrebbe trovata. Lo Schlegel dice nel primo caso *Zinsen*, che è un vocabolo che ha in tedesco un preciso significato, e nel secondo caso si serve di una parola composta *Achselzucken*. Ma chi mi sa trovare una parola cosí composta in italiano?

Ascoltate ora come nel divino quint'atto lo stile si sa innalzare alle altezze della più pura ispirazione:

> L'uomo che non ha musica in se stesso
> o non s' è mai commosso all'armonia
> di dolci suoni, è nato ai tradimenti
> agli inganni, ai saccheggi; ed ogni impulso
> del suo spirito è fosco e tenebroso
> come la notte, ed ogni sua passione
> è buia come l' Erebo.

E qui non c' è nulla di aggiunto fuori, per chi voglia cercare il pelo nell'uovo, che il rafforzativo *fosco*. Ora io mi domando: si può essere cosí fedele e nello stesso tempo raggiungere una grande forza artistica?

⁂

Ciò aveva fatto anche Diego Angeli. È invalso oggi l'uso di rimproverargli una certa infedeltà, basandosi in gran parte sulle sue prime traduzioni, e non tenendo conto delle condizioni in cui egli si accinse al grande lavoro. Condizioni di entusiasmo per le quali egli nutriva fiducia di presentare all' Italia completa la sua traduzione, in occasione del terzo centenario della morte del grande poeta. Esigenze editoriali non permisero il compimento di quel voto e forse non fu male; poiché nel fervore dell'opera qualche errore gli sfuggí, e il tempo per qualche utile consultazione gli mancò.

Ma a misura che procedeva e si scaltriva nel lavoro, quando non ebbe piú davanti a sé un termine fisso verso cui doveva avvicinarsi sempre piú celermente, allora le cose cambiarono: la penna (adopero una frase di Ben Jonson) non dovevà piú correre con lo stesso impeto del pensiero; e allora certe differenze dal testo dipesero non dalla fretta, ma dal suo temperamento di artista, dal suo modo di interpetrazione e dalla stessa necessità delle cose.

Non gli mancò mai, poeta delicato com' è, pieno di squisito senso artistico, esperto della lingua e della letteratura inglese, la perfetta comprensione dell'opera shakespeariana. E capí quale era il verso da adoperare: l'endecasillabo corrente, spezzato e piegato ad esprimere ugualmente e il dialogo comune e l'eloquenza delle grandi ispirazioni, e come era necessario di liberarsi da quella retorica puramente formale che ha costituito per tanto tempo la veste della nostre manifestazioni poetiche. E la fedeltà al testo fu nello stesso tempo una legge a cui egli cercò di attenersi scrupolosamente.

Chi legga una delle sue ultime traduzioni, *Il Mercante di Venezia*, si accorge che, se mai, bisognerebbe quasi quasi riprendere in lui una fedeltà soverchia.

Esemplifico: Nella prima scena del primo atto, Salarino, parlando della tristezza d'Antonio, dice:

> Il pensier vostro vaga
> sull'oceano dove in bello aspetto.
> le vostre ragusane a piene vele
> navigano come gran signori o ricchi
> borghesi, dominando sopra i flutti
> i navicelli mercantili i quali
> reclinan con le lor vele di tela
> innanzi a loro.

Tutto è esatto. Sembra solo che manchi un verso:

> Or, as it were, the pageants of the sea;

ma esso è nell' inciso « in bell'aspetto ». Chi infatti potrebbe pretendere la traduzione rigorosa di *the pageants of the sea?*

Il Chiarini amplia cosí: « similì ai vaganti spettacoli marini trainati per le vie ». E dice bene anch'egli. Non potendosi formare nella nostra lingua, come ha fatto lo Schlegel, una parola composta che riproduca esattamente l'originale: « das Schaugepräng der See », bisogna contentarsi dell'una o dell'altra interpretazione italiana, in armonia ciascuna col diverso temperamento dei due artisti. Difficile è anche tradurre esattamente *I should not see the sandy hour-glass run* che il Chiarini rende cosí: « Io non vedrei filar la rena a un orologio a polvere », e l'Angeli, più letteralmente quasi, « non potrei veder scorrer la clessidra ».

La fedeltà al testo è cosí cercata che il brano, che ho già citato nella versione del Chiarini, è reso dall'Angeli in modo che certe espressioni come « i miei interessi » potrebbero, per eccesso di fedeltà, anche prestarsi ad un'ambiguità:

> Signor Antonio molte e molte volte
> in Rialto m'avete rampognato
> pe 'l mio danaro e per i miei interessi.
> E scuotendo le spalle ho tutto quanto
> sopportato con calma, poi che segno
> è di nostra tribù la sofferenza.

E potrei continuare nelle citazioni. E potrei mostrare, come ad esempio, nel famoso dialogo tra Lorenzo e Gessica il rispetto al testo rimane e il tono si innalza sino ad un altissimo effetto poetico. Ma non mi è concesso lo spazio, se non per conchiudere che, a dispetto del gracidare di alcuni papagalli che ripetono osservazioni di cui non intendono la portata, noi dobbiamo molta riconoscenza a chi per il primo ha mostrato come Shakespeare deve esser tradotto, e ha lavorato con tanta onestà e con tanto fervore.

⁂

Di Alessandro Muccioli è stato stampato che ha reso integralmente il testo, realizzando quegli scopi cui maggiormente fallirono i suoi predecessori, con quella crudezza di cui gli altri si erano impauriti.

Non so trovare la giustificazione di questa affermazione. Il testo integrale? Vediamo, ricorrendo al solito esempio che ho riportato già due altre volte:

> Signor Antonio, spesso
> E volentieri vi piacque in Rialto
> Tagliarmi i panni addosso: avete detto
> Che amo il denaro e faccio lo strozzino:
> Ed io ho sempre sopportato tutto
> Pazientemente, scrollando le spalle.
> La sofferenza è l' indice di tutta
> La tribù d' Israele.

Qui il traduttore mette troppo del suo: il *tagliarmi i panni addosso* e *amo il danaro*, e *faccio lo strozzino* e *la tribù d' Israele*, sono tutte espressioni che saranno di un testo integrato, ma non di uno integrale. E stare alla lettera non era davvero impossibile.

Ma non è questo soltanto ciò che ci colpisce nelle novissima traduzione. È tutto il tono che è alterato, e che falsa l'espressione shakespeariana. C' è una scioltezza cruscheggiante che fa ai pugni con la scioltezza del discorso inglese. Voi vi incontrate a ogni pie' sospinto in un « fia meglio » e in continui Messere e Madonna distribuiti a ogni nome proprio; perfino il Doge diventa Messere. E poi v' imbattete in « una sol libbra di vostra bella carne ». Il semplice *how all the passions fleat to air* di Porzia diventa: « Ecco ogni cura mia vanita è in aura ». E il *go to* del povero Launcelot è un « potenzinterra ». Porzia dice semplicemente a Bassanio:

> Myself and what is mine to you and yours
> Is now converted;

ma nel Muccioli l'udite con molto sussiego parlar cosí:

> La mia persona e in un le mie sostanze
> Tutto or vostro diventa e a voi s'addice.

Essa era fino al momento del suo matrimonio *master of my servants, queen o'er myself*. Ma nella versione italiana innalza il tono cosí: « sui miei servi comandavo a mia possa, di me stessa regina e donna ».

Bassanio esclama, dopo la scelta fortunata, che nelle sue facoltà c' è un tumulto

> come quello che (dopo un'orazione
> fatta con bella eloquenza da un principe
> ben amato) si desta con un fremito
> tra il sussurrar della folla contenta
> (CHIARINI).

Ma ecco invece un Bassanio togato a ripetere:

> Come dopo eloquente diceria
> d'amato prence egli intervien trà il volgo
> che satisfatto mormora....

Nerissa dice maliziosamente che il giovane che ebbe l'anello di lei non avrà mai peli sul viso e Graziano replica che li avrà, se vivrà fino ad essere un uomo; ma il Muccioli cosí traduce quello spigliato dialogo:

> NERISSA: Quel cancellier che l'ebbe
> Non fia che porti pel di barba in faccia
> GRAZIANO: Fia che il porti se vive e s'egli è uomo.

Ora tutto ciò è pura e grave accademia e tutt'altro che Shakespeare integrale!

⁂

Aldo Ricci ha tradotto in prosa per la Collezione Sansoniana il *Giulio Cesare*. Dalla sua *Prefazione* tolgo le seguenti parole: « Dopo aver studiato a lungo il complesso problema che riguarda la funzione del traduttore di opere poetiche e dopo aver tentato molteplici esperimenti da varie lingue, mi sono infatti convinto, non solo che la poesia deve essere tradotta in prosa (convinzione che del resto guadagna ogni giorno terreno fra i critici moderni), ma anche che, nel tradurre, occorre abbandonare ogni velleità stilistica e cercare di essere *letterali* anziché *letterati* ».

Ho sostenuto anch'io altre volte la convenienza di tradurre la poesia in prosa, ma non sottoscriverei pienamente la dichiarazione dell'acuto e coscienzioso Ricci. Un'opera d'arte deve aspirare a rimanere un'operà d'arte anche trasportata in un'altra lingua, e la condizione per la quale è possibile di raggiungere questo scopo è lo stile. Il traduttore in prosa deve raggiungere tutti quegli effetti che la prosa è in grado di conseguire. Il periodare deve e può avere una serie numerosa di gradazioni per le quali dalla schietta semplicità naturale si innalza ad esprimere tutte le complicazioni piú alte del sentimento, passa dalle tinte neutre del discorso comune al vivido colorito dell'emozione, e dall'armonia abituale del discorso quotidiano al ritmo serrato (*numeri lege soluti*) di un'alta ispirazione lirica o drammatica. Non si deve fare opera di grammatico, ma bisogna fare opera d'artista; perché altrimenti si distrugge, sotto una monotonia pedantesca, la gioia che dà ogni creazione poetica.

Aldo Ricci, non volendo, ha generalizzato un po' troppo. Egli aveva in mente il lavoro particolare a cui si era accinto; quello, cioè, di mettere la sua traduzione a riscontro del testo con l'intento di aiutare quei lettori che non conoscono troppo profondamente l' inglese a penetrare tutte le bellezze dell'originale. Ed è un genere diverso di traduzione, quello che ci guida a comprendere l' inglese, ed è di un' efficacia grandissima. Poiché in un'ultima analisi io sono convinto che solo nell'originale noi possiamo gustare un grande poeta.

Difficilmente potremmo essere condotti direttamente a Shakespeare da una guida piú sicura e piú competente. Profondo conoscitore come egli è della lingua, delle tradizioni, dei costumi dell' Inghilterra, interprete sicuro dell'anima di quel gran popolo, egli traducendo ha commentato, e quando la traduzione non gli bastava, ha illustrato in note dense di dottrina i passi oscuri, o controversi. Noi possiamo forse non sempre convenire nelle sue opinioni, ma sentiamo il beneficio immenso della sua rude fatica.

Io mi sono riletta tutta la tragedia con l'aiuto della fedele traduzione e credo di non averla mai gustata cosí pienamente e cosí gioiosamente. Ma non credo che una traduzione cosí fatta, stante di per se sola, possa dare a lettori ignari dell' inglese, la sensazione che dà nel testo la potente tragedia perché per conseguire quest' intento sono assolutamente necessarie le velleità, o, diciamo meglio, le doti dello stile.

G. S. Gargàno.

Le meraviglie della legatura

La Mostra di Palazzo Pitti.

Oltre mille legature antiche — dal dittico di Boezio del Museo Cristiano di Brescia ad una coperta « quarantottesca » della nostra Biblioteca Nazionale — esposte in dieci sale dell'appartamento di Leopoldo II al secondo piano di Palazzo Pitti, costituiscono un insieme portentoso.

Mentre, modestamente, questa mostra voleva essere una sezione della Fiera del libro, è riuscita cosa, quale mai s'era veduta e sarà forse difficile vedere ancora altra volta.

Preparata, nel silenzio, come è sua abitudine, da Giovanni Poggi — coadiuvato mirabilmente da T. De Marinis e dal dott. Filippo Rossi, che della mostra ha compilato un accuratissimo catalogo — questa adunata di legature è stata una sorpresa per tutti, anche per il pubblico. Ci va per le meraviglie che ne sente da questo e da quello, ma rimane un po' scettico, almeno fino alla prima e seconda vetrina. Poi subentra uno stato di piacevole stupore anche in chi guardi a questi preziosi volumi, senza domandarsi neppure di quando siano, da quali mani siano usciti, a chi abbiano appartenuto; in chi cioè si lasci come affascinare da questa stupenda festa di colori su cui l'oro svaria con ritmo diverso.

Per quanto numerosi siano i saggi di legature in lamine d'argento dorate e smaltate, e adorne di filigrane di perle e di pietre preziose, le legature vere e proprie, nelle quali l'artefice ricava dalla pelle o dal cuoio tutti gli effetti possibili, cominciano col secolo XV, almeno a Firenze e a Venezia.

A Firenze, forse, prima che altrove, umili artieri, ispirandosi alle legature arabe dal XIII al XV — ove sobrii motivi geometrici, impressi a freddo, sono parcamente rilevati da filetti dorati o « cerchietti puntati » riportati a musaico, o « mosaicati » come si dice in gergo — compongono i primi capolavori, ornando il cuoio marrone o la pelle bruna di rabeschi a freddo, cui si legano, parcamente da prima, le rade dorature di filetti e « piccoli ferri » a formar cornici e medaglioni.

Contemporaneamente, o subito dopo, Venezia, ove l'ispirazione è la stessa, tende ad una maggiore ricchezza, che andrà aumentando sensibilmente per tutto il secolo XVI, mentre alla piú libera imitazione delle legature arabe si unisce una piú servile copia di quelle persiane, dai piatti esterni sbalzati come in sottil foglia di metallo, gli interni — che specialmente servon di modello agli artieri veneziani — a incassature racchiudenti larghi campi dorati ed a musaici multicolori specialmente nelle cornici.

Per tutto il cinquecento, anzi fino ai primi anni del seicento, ha fortuna nella Serenissima questo tipo di ricca legatura policroma e dorata, specialmente per le celebri *commissioni* e *istruzioni* che la repubblica dava ai suoi ufficiali; e qua e là, anche altrove, anche piú tardi, ne ricompar qualche esempio e se ne avverte qualche derivazione e qualche riflesso.

Ma la legatura, italiana da primo — e presto fiamminga, francese e tedesca — si svolge e sviluppa originalmente all'infuori di questa troppo fedele imitazione dell'arte persiana.

A poco a poco, a Firenze, ma particolarmente a Venezia, i « piccoli ferri » cominciano a fermar sulla pelle o nel marocchino sottili motivi dorati che si vanno facendo sempre piú fitti e complicati, mentre gli « aldi » — specie di foglietté caratteristiche — vuoti, tratteggiati o pieni si piegano in ogni senso a comporre cornici e medaglioni; finché, mentre le cosí dette « legature aldine » dànno la preferenza all'uso di qualche filetto arricchito solo di rade foglie, sulla fine del secolo a Venezia si lavorano per gli Estensi alcune legature ove l'oro sfolgora ogni dove, in un luccichío abbagliante. Al tempo stesso il musaico di pelli diverse o variamente colorate assurge fino alla figurazione; e i piccoli ferri dorati arrivano alla resa del panorama, come in una curiosa legatura col porto e lo stretto di Messina.

Sul primo fiamminghi e francesi, si limitano all'impressione a freddo, senza la minima doratura, ed allo sbalzo, portandoli d'un tratto all'eccellenza del capolavoro. E sono artisti, questi che firmano le loro vignette nitide come una incisione al bulino e d'un rilievo stupefacente: Pieter de Kaiser fiammingo, ed André Boule, francese, a nominar solo i migliori.

Poi a poco a poco la Francia segue la moda italiana, favorita da un amatore, Giovanni Grolier, ambasciatore fra noi di Francesco I; e dopo la seconda metà del cinquecento, la famiglia degli Eve gareggia con gli italiani nello svariare, a piccoli ferri a foglie a palme a volute, i piú diversi e complicati motivi, fusi alcuna volta in un barbaglio di oro.

Col seicento la Francia prende risolutamente il sopravvento. Mentre il seminato di piccoli ferri si va complicando, Le Gascon, da semplici compartimenti di filetti diritti e curvi che racchiudono rabeschi impressi a granulazione, arriva al miracolo della legatura di un *Officio della Vergine* con piatti di marocchino rosso mosaicati a formelle in giallo e verde, tutti ornati di sottili granulazioni; con simile costola e taglio inciso, dorato e colorato: un gioiello della Biblioteca Mazzarrino, su cui l'occhio si indugia con godimento indicibile, tale è l'armonia tenue e queta del musaico e la leggerezza sottile della ragna dorata.

Lo stile di Le Gascon fa scuola o lo si imita anche fuori di Francia, mentre pei piatti si van distendendo auree trine, e racemi e fogliami; e s'aprono agli angoli deliziosi ventagli, cui la Spagna darà, non senza qualche po' di pesantezza, la sua preferenza. E tra le decorazioni floreali, alcuna ve ne è d'un fare piú libero, con meno di stilizzazione e piú di naturalismo, tanto da sembrare moderna.

Nel settecento continua il predominio francese, tanto nelle legature semplici e severe ornate di un filetto dorato e di un'arme, quanto in quelle ricchissime, ancora a trine filate con una leggera minuzia di piccoli ferri, quali escono dalle mani dei Du Buissons e dei Derome; mentre la dinastia dei Padeloup, quasi riprendendo l'imitazione dell'arte orientale, rimette di moda i piatti a musaico di diversi colori, e come allucciolato di puntini dorati; e tra le sagome barocche del marocchino bianco o rosato, sorride una miniatura civettuola difesa da una foglia di mica.

È il colmo del barocco, ma ancora gaio e spiritoso in Francia, grave e pesante invece in Ispagna, mentre l'Inghilterra accenna alla legatura un po' romantica, a vignette monocrome su di un fondo di pergamena.

Per reazione, ecco l'aristocratica semplicità dell'Impero: una cornice di filetti dorati, sí e no rabeschi agli angoli, sí e no un'arme o un'impresa nel centro. La bellezza è tutta nell'armoniosa distribuzione degli spazi.

Poi, con Thouvenin e Bozerian, torna una maggior ricchezza, ma contenuta da prima nella grazia di trine sottili, poi dilagante in ampie cornici rabescate o fiorite; mentre il malgusto romantico imprime edicole gotiche o moresche tra dorati filetti.

Dopo non v'è piú stile; ma imitazione varia e diversa di stili piú antichi, spesso accozzati con poco di discernimento.

Tipica rimane soltanto la cosí detta « legatura da amatore » simpaticamente nobile nella sua estrema semplicità.

Ma troppo ci corre dalle legature di altri amatori, i cui volumi compaiono in bel numero in questa mostra.

Ecco Tommaso Maioli, un italiano dei primi anni del cinquecento, che fa adornar riccamente i piatti e il dorso di opere rare, dedicandole a sé ed agli amici; ecco imitarlo, qualche decennio piú tardi, il rammentato Giovanni Grolier; ecco a mezzo il secolo l'ignoto bibliofilo, creduto lungamente il medico genovese Demetrio Canevari, contrassegnare i suoi volumi con un medaglione sbalzato a guisa di cammeo, ove Apollo sferza i cavalli della biga ad aggrapparsi ad una rupe scoscesa, su cui scalpita Pegaso.

Con questi amatori, il cui nome è legato a meravigliosi volumi, che commuovon le viscere di noi modestissimi adoratori di libri, vi son quelli ben altrimenti noti: da Mattia Corvino d'Ungheria a Guidobaldo d'Urbino, dai Savoja ai Medici, dai Valois agli Orléans. E vi sono le femmine famose: Diana di Poitier, la marchesa di Pompadour, Maria Antonietta. E una sconosciuta, con queste: « Ysotta Malvezze », che s'è fatta legare in pelle bianca rabescata in oro un Commentario del Ficino al « Convito » di Platone; e nel piatto posteriore, contrariamente alla formula amicale del Maioli e del Grolier, v'ha fatto imprimere con egoistica compiacenza « sola mi possiede ».

Tutti, in questi secoli, amano aver d'attorno e tra mano volumi riccamente o almeno decorosamente legati: non solo codici o stampati, preziosi pel contenuto; ma gli statuti e gli ordini di arti e mestieri; ma i registri d'entrata e d'uscita di ospedali ed opere pie; ma gli inventarii di beni di Cosimo il Vecchio de' Medici o di Piero suo figliuolo, e il libro dei debitori e creditori di Vittoria della Rovere; ma i conti della Galleria di Firenze.

Tutto è deliziosamente squisito, o almeno severamente signorile. Anche due minuscole custodie fiorentine per porto d'arme, hanno, tra il quattro e il cinquecento, la preziosità di una piccola opera d'arte.

Nello Tarchiani.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Novità del più grande interesse:

Alessandro Chiappelli
Senatore del Regno

Distruzione
e ricostruzione
civile

Grosso volume di oltre 330 pagine
Lire 18.—

" È una vasta raccolta di articoli collegati fra loro da un filo unitario, nei quali il Senatore Alessandro Chiappelli tratta dei più vivi problemi nazionali con quella serena perspicuità che gli viene dall'abito della speculazione filosofica ,,

" Libri del giorno ,, Aprile 1922.

Visitate le Mostre della Ditta alla **Fiera Internazionale del Libro.**

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.**

MARGINALIA

★ DOCUMENTI DELLA POLIZIA AUSTRIACA SULL'ESILIO DI WAGNER A VENEZIA. — Rivoluzionario nell'arte, Wagner fu anche rivoluzionario in politica. Com'è noto s'immischiò nelle turbinose vicende del 1848, ed ebbe mano nel preparare la rivolta di Dresda che s'illudeva potesse essere il segnale della sollevazione per tutti i liberali della Germania. Ma Dresda rimase sola e i Prussiani la ridussero presto all'obbedienza. Wagner fuggiva con molti altri dal territorio sassone, travestito da vetturale, riparando a Zurigo dove visse gli anni piú tumultuosi e piú splendidi della sua vita intima. La polizia non lo perdeva di vista, quella austriaca specialmente. È una persecuzione che si sapeva; ma finora non erano stati frugati gli archivi viennesi a trarne i documenti del sottile spionaggio. Adesso un collaboratore de *La Stampa* può attingere a piene mani nell'« Oesterreich. Rundschau » dove sono stati pubblicati telegrammi e relazioni segrete che illustrano specialmente il soggiorno di Wagner a Venezia. Quando il musicista era ancora a Zurigo il ministro austriaco degli Interni aveva scritto al Luogotenente della Boemia: « Un certo Wagner, il quale si è molto compromesso nella rivolta di Dresda, soggiorna da circa un anno a Zurigo, dove sarebbe chiamato a coprire il posto di direttore di orchestra in un teatro.... Mi onoro d'invitarvi ad attingere informazioni acconcie sui precedenti del Wagner, il quale secondo tutte l'apparenze, è nativo di Boemia ». Con ben altra consapevolezza dei meriti del profugo illustre scriveva invece il direttore della polizia di Venezia, Franceschini. A Venezia il Wagner era venuto per consiglio dei medici, e l'ambasciatore austriaco a Berna l'aveva consentito, trattandosi di una « città di calma ». E il maestro era arrivato il 30 agosto 1858 scendendo al palazzo Giustiniani, dove una lapide ricorda oggi come vi componesse il secondo atto del suo « Tristano ». Scriveva, dunque, il Franceschini al capo della polizia viennese essere il Wagner universalmente riconosciuto come « il creatore della cosidetta musica dell'avvenire, come il capo del movimento musicale ed estetico. Il bisogno di riposo fisico e spirituale lo fece decidere e un lungo soggiorno a Venezia dove conduce una vita rispondente ed evita qualsiasi contatto. A dimostrare la sua eccitazione nervosa basti rilevare che, riuscendogli sgraditi i colori della tappezzeria della sua camera, nel palazzo Giustiniani, lo stesso giorno del suo arrivo chiese al padrone di casa di scegliere un parato che meglio del colore rosso si confacesse al suo umore ». Il Franceschini, mentre informava benevolmente il Governo di Vienna, ignorava come la diplomazia sassone lavorasse ad ottenere l'espulsione del Maestro dagli « Stati e paesi dell'Impero d'Austria ». La domanda venne accolta, e il Franceschini fu incaricato di comunicare il bando al compositore. Pare che costui rimanesse cosí male, che si addossò il rischio di dare qualche consiglio al luogotenente del Veneto che dell'ordine era stato trasmettitore. Si suggeriva, cioè, di rivolgere un invito al Wagner, prima di emanare senz'altro un ordine formale di espulsione. Fu cosí che trascorsero ancora due mesi prima che il maestro potesse lasciare la città lagunare; onde solo il 2 aprile 1859 il barone von Kempen, il capo della polizia a Vienna, poteva annunciare al ministro degli esteri: « Riccardo Wagner ha lasciato Venezia il 25 marzo dell'anno corrente e si è recato a Lucerna ».

★ LA CRONACA MALISPINIANA. — Ne manca ancora il testo critico, che in questo caso non deve servire soltanto alla bellezza e alla chiarezza del dettato, ma anche alla dimostrazione della struttura architettonica della cronaca, in modo da distinguersi quella che è la parte piú antica e piú corrispondente alle intenzioni dell'autore. Fino a quando non si abbia questa edizione critica, rimarrà aperta la questione malispiniana; ma intanto R. Morghen, che ha preso in esame diretto quattro manoscritti, fa avanzare assai il lavoro preparatorio e giunge a conclusioni, che divulgate e discusse da Guido Mazzoni nella *Nuova Antologia*, ci sembrano molto probabili. E la conclusione è questa: che il testo a noi arrivato della cronaca di Ricordano Malispini è indubbiamente posteriore a quella maggiore del Villani; ma questi, sopra un testo piú antico, si sarebbe valso molto largamente dell'opera di Ricordano, e cioè con relativa fedeltà di trascrizione, come allora si usava senza scrupoli dai cronisti. Per ciò, dopo la prima divulgazione della cronaca malispiniana fino al Villani, si ebbe un secondo periodo in cui la cronaca, tanto piú famosa, di lui Villani, venne a influire sul testo della malispiniana; nondimeno è possibile risalire alla redazione originale di essa cronachetta. Nella quale c'è anche qualche particolare affermazione che oggi si è potuta verificare sui documenti. Là dove Ricordano parla di Attila, distruttore di Firenze « per dispetto de' Romani », afferma di avere avute quelle scritture da un romano, tal Fiorello di Liello Capocci: « e però io Ricordano sopradetto fui per femmina, cioè l'avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo MCC.... capitai a Roma, in casa i detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette scritture ». Orbene, il Morghen ha rintracciato nella Roma della seconda metà del dugento un Fiorenzo di un Angelo Capocci, giustamente osservando che Liello è il diminutivo usuale romano del nome Angelo; e accanto a costui ha trovato un Ricordano, nome un tempo tanto sospetto a chi tendeva a dimostrare apocrifa la cronaca a lui attribuita. Né basta: un altro documento, del 9 decembre 1250, attesta le relazioni che allora correvano tra i Malispini, nobili di Firenze, e la Curia di Roma. Perchè, dunque, continuare a parlare di falsificazione? Già il Sicardi, che di Ricordano prepara l'edizione critica, era tornato, contro le rischiose affermazioni dello Scheffer-Boichorst, alla tesi della autenticità per la quale avevano combattuto Gino Capponi e Cesare Paoli. Ora il Mazzoni concorda nella tesi del Morghen, che sostiene l'autenticità della cronaca con ulteriori raffronti e ragionamenti.

★ LE PRIGIONI DEL MANIN E DEL TOMMASEO. — Compiuta la trasformazione di parte delle antiche prigioni, al Ponte della Paglia, nulla rimane a ricordare nelle nuove stanze abbellite e arieggiate, il soggiorno che vi fecero nel 1848 i due massimi patriotti della Venezia. È bene tornare alle memorie di quei tempi. È quello che fa Carlo Pagani nella *Gazzetta di Venezia*, dove riassume le vicende che portarono all'arresto del Manin e del Tommaseo. L'Austria aveva promesso con le leggi costitutive del 1815 che il governo sarebbe stato italiano nel Veneto, conforme all'indole e alle abitudini del paese, ma dal 1815 al 1847 niente s'era fatto per mantenere quella lontana promessa. Per questo il Manin, interprete dell'animo della popolazione, presentò alla Congregazione veneta una propria istanza con la quale reclamava per i suoi concittadini le libertà concesse dalla legge. Nel tempo medesimo Niccolò Tommaseo leggeva applauditissimo all'Ateneo Veneto un suo discorso sulle condizioni delle lettere, osando domandare l'abolizione della censura. E ai 15 di gennaio del '48 dirigeva una lettera ai vescovi del Veneto, affinché questi, ricordandosi di essere cristiani e italiani, incitassero il governo austriaco a mantenere le promesse del 1815. Per tutta risposta la polizia ordinava l'arresto del Manin e del Tommaseo, condotti alle carceri criminali del Ponte alla Paglia sotto l'imputazione di aver turbato la tranquillità interna dello Stato. È noto come la rivoluzione popolare del 1848 liberasse dal carcere i due insigni patriotti. Intanto giova ricordare che un cittadino veneziano — certo Giovan Battista Malenza — facendosi interprete dei sentimenti della cittadinanza, pubblicava il primo di aprile un manifesto in cui proponeva che le celle già occupate dal Manin e dal Tommaseo « non avessero piú a contaminarsi servendo ancora come luogo di reclusione per i delinquenti criminali, ma che, lasciate vuote fossero contrassegnate da iscrizioni lapidarie che ricordassero le sofferenze e le benemerenze dei due patriotti ». Il ritorno della tirannide austriaca lasciò inesaudito questo voto; ma oggi che le due celle sono state sicuramente identificate, è doveroso tornare a quell'antico proposito. S'aggiunga che durante la sua prigionia il Tommaseo trascelse e ordinò gli scritti di Gaspare Gozzi in tre volumi, che furono poi pubblicati dal Le Monnier a Firenze nel 1849. Anche il « Ragionamento » sulla vita e gli scritti del Gozzi fu scritto, in parte, in quel carcere, dove il Tommaseo cercò di consolare perfino con le Muse la sua solitudine. Notevole tra le altre poesie il sonetto intitolato « I nemici » (i suoi individuali nemici), che fu stampato nel 1848 nel giornaletto « Cicco e Cola ».

★ COME VIAGGIAVA NAPOLEONE. — Quando egli si metteva in moto, il suo cerimoniale non somigliava per niente a quello degli odierni sovrani che schiavi dell'orario, partono all'ora fissata, si mostrano allo sportello della carrozza quando il maggiordomo lo suggerisca, pranzano quando piaccia al loro ospite, e passano la giornata secondo un programma fissato quindici giorni prima. I ricordi rievocati da G. Lenotre per i lettori degli *Annales* dimostrano quanto siano cambiati i costumi dai tempi di Napoleone. A proposito di una sua visita è curioso il racconto che ci ha lasciato una brava borghese di Fontenay, che nella sua qualità di moglie del « maire » doveva fare gli onori di casa all'ospite illustre. Ognuno può immaginarsi la meticolosità dei preparativi e l'attesa febbrile il giorno designato alla visita. Ma l'imperatore deluse i suoi ospiti, non soltanto ritardando l'arrivo di ventiquattro ore, ma comportandosi da vero invasore nella casa che l'ospitava. Cominciarono gli ufficiali del seguito che occuparono militarmente la cucina, installandovi i loro fornelli da campo, con grande scandalo della cuoca dopo tanti giorni di preparativi. La stessa rivoluzione nella camera, arredata con tanta cura, che venne sgombrata, « manu militari », di tutte le sue masserizie per accogliere un letto e pochi mobili tratti dai furgoni che seguivano il corteo dell'imperatore. Il quale, insalutato ospite, si ritirò per dormire mentre gli ufficiali montavano la guardia sulla scala d'accesso. Non altrettanto sbrigativa la visita a Cambrai del 28 aprile 1810, che un erudito ha potuto illustrare attraverso un curioso « Rendiconto delle spese pagate in occasione del passaggio delle loro Maestà ». Ma anche questa volta l'imperatore si fece attendere, mandando a vuoto tutto il programma dei festeggiamenti, e mandando a male tutta quella grazia di Dio che il Municipio aveva preparato per il banchetto ufficiale. Il peggio fu che per tutti i dieci giorni dell'attesa si dovettero fare le spese a piú di duecento invitati che erano convenuti dalle diverse parti della regione. Tuttavia, non mancò l'entusiasmo e la regalità del ricevimento quando giunse l'imperatore. Questi fu il primo a meravigliarsi di tanto sfarzo e chiese al sindaco della città: « Sono dunque ben prospere le finanze di Cambrai? ». L'interpellato lontano dall'indovinare la piega del discorso e felice di ostentare la ricchezza locale, rispose affermativamente. E allora Napoleone gli rivolse l'invito di rimettere le entrate disponibili al ministero della guerra. Aggiunse, in verità, che si trattava di un prestito; ma la somma non tornò mai nelle casse municipali di Cambrai.

★ PER UNA STATUA RIALZATA. — È quella di Ferdinando II di Borbone, le cui benemerenze marinare non possono essere dimenticate dagli storici che giustamente l'hanno condannato per la sua spietata repressione di ogni sentimento liberale. Carlo Bruno, che tratta l'argomento nella *Rassegna Marinara*, ricorda quella sua statua abbandonata fra mucchi di rottami di metalli dinanzi le officine di Pietrarsa. Era allora sempre viva l'eco della rivoluzione del '60 e i patriotti non potevano sopportare un segno marmoreo dell'uomo che le persone piú insigni del paese aveva lasciato languire nelle galere. Piú tardi, tornato alla terra nativa e passando un giorno dinanzi a Pietrarsa, l'articolista vide rialzata sulla sua base la statua di Ferdinando II. Mutati i tempi, era lecito ravvivare la memoria del re che aveva fondato Pietrarsa. Il pensiero risale al 1840 quando Napoli era all'avanguardia di ogni progresso. Qui, dopo che nel 1818 era stato lanciato in mare il primo piroscafo italiano, si costituivano le prime società di navigazione in Italia; qui il primo bacino in muratura del Mediterraneo, costruito sotto la direzione di un generale; qui il primo ponte pensile, il primo faro lenticolare. In quell'epoca sorse anche l'opificio a Pietrarsa, dove prima era una batteria che nel 1799 aveva protetto le cannoniere moventi all'attacco delle navi inglesi. L'opificio aveva però ben altro scopo che la semplice produzione di utensili e manufatti: rappresentava invece un'affermazione di italianità e di indipendenza del Reame. Ferdinando II aveva sempre cercato di favorire l'incremento della marina da guerra e di quella mercantile. Per questo, fino dai primi anni del suo regno, s'appassionò al cantiere di Castellamare, da cui trasse belle navi per l'armata; ma, venuti in uso i piroscafi, ne fece acquistare tre in Inghilterra, i quali gli giunsero con macchinisti inglesi. Sorta piú tardi una controversia con l'Inghilterra, la quale pretendeva il monopolio per l'esportazione dello zolfo dalla Sicilia, ed armate le batterie del golfo per resistere alla minaccia delle navi inglesi, il re intravvide il pericolo di lasciare il governo delle navi ai macchinisti inglesi, che appunto minacciarono di abbandonarle durante l'impresa rammentata. Fu allora che Carlo Filangieri consigliò il re di rendersi indipendente dalla mano d'opera straniera, istituendo una scuola di macchinisti. La proposta fu accolta e cosí sorse in Pietrarsa la nuova scuola, la prima del genere in Italia, come era stata, a suo tempo, l'Accademia di Marina, istituita nel 1735 da

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Ultimi due volumi usciti:

TASSONI
a cura di A. Albertazzi

BANDELLO
a cura di G. Lipparini

Ogni volume legato in tela e oro
Lire 10.—

LUCIANO ZÙCCOLI

Le cose
più grandi
di lui
ROMANZO
L. 9.—

DANTE DINI

Il " maggio „
di Donna Uliva
ROMANZO
L. 8.—

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

COLLEZIONE LA NOSTRA SCUOLA
a cura di E. CODIGNOLA.

Monroe P. e Codignola E.

Breve corso di storia
dell'educazione

Vol. I. - DAI POPOLI PRIMITIVI ALLA CONTRORIFORMA. *Lire* 6. -
Vol. II. - DAL REALISMO ALL'IDEALISMO ITALIANO CONTEMPORANEO. *Lire* 7.

È la prima storia della pedagogia e delle istituzioni scolastiche che esca in Italia. Il nostro pensiero pedagogico è stato studiato esaurientemente negli ultimi due capitoli. L'opera è corredata di una ricchissima bibliografia con precisa indicazione delle biblioteche che posseggono gli scritti stranieri.

DIEGO GAROGLIO

UMANITÀ

Volume di oltre 600 pagine L. 18.—.
Legato in tela L. 25.—.

Diego Garoglio, il nobile poeta di *Due Anime*, di *Elena* e di *Sovra il bel fiume d'Arno* — dopo anni ed anni di fervido e intenso lavoro — ha terminata la grandiosa opera lirica: *Umanità* Canti sociali (1892-1922) che, iniziata nella giovinezza e compiuta felicemente nella piena maturità dell'ingegno, sintesi di un trentennio di vita sociale e di una ricca esperienza psicologica, fantastica ed artistica, dovrà essere considerata come una delle opere poetiche piú altamente significative del nostro tempo.

Umanità è nello stesso tempo la piú universale e la piú accessibile a tutte le menti e a tutti i cuori per la sincerità ed originalità dell'ispirazione, per la divorante fiamma di sentimento che la pervade come per la semplicità e purezza della forma.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

re Carlo di Borbone, a Portici. E Pietrarsa degnamente corrispose alle speranze; là furono costruite da artisti napoletani, diretti da ingegneri napoletani, le prime macchine a vapore d'Italia. Da Torino, delegato del Governo sardo, veniva a visitar l'opificio Alfonso Lamarmora, allora capitano di artiglieria, che ne riconosceva ben meritata la fama. Un giorno Umberto di Savoia, non ancora asceso al trono, vide a Pietrarsa, ancora per terra, la statua di Ferdinando II, e cavallerescamente la salutava; oggi l'opera dello scultore Pasquale Ricca è tornata in cospetto del mare a ricordare l'atto migliore di un principe decaduto, che «volle tornasse tutta nostra, l'antica italiana discoverta» della macchina a vapore, come ammonisce un'epigrafe che tuttora si conserva.

★ UNA VERSIONE AUSTRIACA DI VITTORIO VENETO. — Per rimettere le cose nella loro vera luce Italicus aveva già compilato una memoria sull'«Azione militare italiana nella guerra mondiale dal 1915 al 1917», nella quale si dimostrava che la nostra guerra di logoramento era stata condotta con tale vigore da condurre l'esercito austriaco assai vicino al dissolvimento. Oggi quello stesso critico prosegue nell'opera di rettifica, parlando di Vittorio Veneto in un opuscolo edito dallo Stabilimento Poligrafico per l'amministrazione della guerra; e ciò per confutare una versione austriaca della nostra vittoria finale, divulgata in Francia dagli «Archives de la grande guerre», autorevole rivista storica, che si pubblica sotto il patronato di Poincaré e di Foch. La confutazione giunge opportuna perché non è lecito permettere che ex-nemici ed alleati svalutino, di proposito o no, l'opera dei nostri morti gloriosi, o tentino di mettere in dubbio la verità delle nostre affermazioni ufficiali. Infatti, secondo la narrazione austriaca, in contrasto con quanto era stato prima riconosciuto, le nostre divisioni non sarebbero state cinquantasette, come asserisce la relazione del Comando Supremo, ma settanta almeno; di piú, quelle divisioni sarebbero state organicamente piú forti delle austriache, e il generale Diaz «en altérant sciemment la verité», avrebbe passato sotto silenzio la conclusione dell'armistizio, in data del 3 novembre, per dare agli avvenimenti del 3 e del 4 il carattere di una battaglia. A queste deduzioni Italicus oppone la piena consapevolezza che avevano delle nostre forze gli alleati per mezzo dei loro ufficiali di collegamento presso le nostre grandi unità; né il Comando Supremo avrebbe potuto alterare la verità in un comunicato nel quale si precisava l'entità del concorso alleato. Per quanto riguarda la forza organica delle singole divisioni, la questione è presto risolta nel senso contrario a quello dell'autore austriaco. La divisione italiana aveva dodici battaglioni come quella del nemico; e il battaglione austriaco era costituito da quattro compagnie di fucilieri e una compagnia di mitragliatrici, cioè da una compagnia piú del nostro. Una discussione sulla forza effettiva dei reparti difficilmente approderebbe a un risultato, giusta l'osservazione da parte nemica «che chi vorrà divertirsi in tale computo si troverà di fronte ad indovinelli insolubili»; ma intanto si può ricordare che nel 1918 i quattro quinti dell'esercito austriaco erano contro il «nemico ereditario», e che non vi era ragione perché l'impero non tenesse al completo le proprie unità, se lo faceva l'Italia, tanto inferiore in popolazione alla sua nemica. Far poi un appunto al Comando Supremo per non aver parlato dell'armistizio nella relazione, è resuscitare una vecchia controversia, che anche in Austria era già stata decisa a nostro favore. Infatti, un'inchiesta effettuata da parte del Governo austriaco, e da questo pubblicata nel 1920, aveva qualificato come ingiustificata la pretesa che le ostilità dovessero cessare prima delle ore 15 del quattro novembre. Inoltre si ammetteva che prima dell'armistizio «la fronte dall'Adige all'Adriatico era in pieno crollo» E allora qual motivo di inventare una battaglia del tre e quattro novembre, quando l'azione era già completamente decisa quattro giorni prima?

★ NEMICI E AMICI DEI LIBRI. — Il libro è minacciato da una miriade di nemici visibili e invisibili che attentano alla sua esistenza, cosí come i bacilli del carbonchio, della diferite, del tetano distruggono la vita dell'uomo. Fin qui si diceva semplicemente che la polvere è la rovina dei libri; ma la polvere è nido di insetti invisibili che a contatto del libro trovano un ben appropriato alimento nelle fibre legnose dell'impasto della carta. Su quest'argomento si intrattiene un collaboratore delle *Vie d'Italia* sulla scorta di un insigne competente, il dott. C. Houlbert, il quale pubblicò una monografia già premiata in un Congresso Internazionale di Bibliotecari. E questa diligente opera cammina, a sua volta, sulla scorta di novantaquattro pubblicazioni, elencate in apposito indice bibliografico, che trattano degli insetti nemici dei libri. Curiosissimo insetto, roditore della carta, è l'«acciughina» o «pesciolino d'argento», sprovvisto di ali, color grigio perla. V'ha poi il «pidocchio dei libri» altrimenti detto «dei boschi» che appartiene alla famiglia dei «psoci»; si nota, inoltre, anche l'«Atropus pulsatoria», vivente nella polvere degli scaffali, insetto onnivoro, particolarmente nocivo alle collezioni di storia naturale. Per le rilegature è temibile l'«Attageno delle pelliccerie», non meno del «dermestide lardario», terribile per le vecchie pergamene, come dice il suo nome stesso derivato dal greco. Molte precauzioni si suggeriscono per inpedire la diffusione di questi insetti nocivi ai libri ed alle Biblioteche. I tecnici li raggruppano in quattro categorie: processi meccanici, quali possono essere lo sfogliamento, la battitura energica dei libri, la ricerca diretta degli insetti, l'aspirazione della polvere, la chiusura ermetica delle vetrine; processi chimici, consistenti nell'impiego di disinfettanti, di polveri insetticide, di sostanze amare o tossiche aggiunte alle colle che si adoprano nella rilegatura; processi fisici, quali l'utilizzazione del calore o del freddo; processi biologici, quali l'impiego di parassiti, animali o vegetali, per l'estirpazione degli insetti nocivi. E con questo si apre un nuovo orizzonte biologico sopra tutta una specie di insetti, che senza voler bene al libro in quanto è il depositario del pensiero, agiscono tuttavia come amici della coltura, divorando bacterii nocivi. Sono degli acari ciechi, dal corpo ovale, con tegumenti molli, finemente striati, con zampette allungate, terminanti con due uncinetti e con una specie di cirro forcuto, onde questi animaluzzi son detti volgarmente «pinze» o «scorpioni delle biblioteche». Si notano fra questi il «Cheyletus eruditus», il quale vive vagabondando nei vecchi libri, l'«Obisium», il «Chelifer cancroide». Altri insetti ritenuti utili contro l'azione micidiale degli insetti bibliofagi sono il «Tyroglyfus entomophagus», il «Tyroglyphus ciron», il «Glyciphagus domesticus», tutti nomi scientifici che il volgo non ha ancora sostituiti con denominazioni piú intuitive per la semplice ragione che.... non ne conosce l'esistenza.

BIBLIOGRAFIE

ALFONSO BERTOLDI, *Nostra maggior Musa.* — Firenze, G. C. Sansoni, 1921.

I saggi danteschi di Alfonso Bertoldi incontrarono di volta in volta liete accoglienze perché ciascuno di essi aveva una sua propria ragione di essere, come quello che riassumeva larghi studi e illuminate meditazioni. Inoltre la dottrina dell'acuto commentatore si esprimeva in una bella prosa italiana, nitida e viva, ben temprata, sonante in giusta misura. Pubblicati in tempi e in occasioni differenti, non erano tuttavia dimenticati; riuniti in volume e, qua e là, amorevolmente ritoccati, arricchiti di nuove citazioni e di nuove osservazioni nelle note, tutti insieme dànno più pronta la idea del loro valore e costituiscono uno de' piú nobili omaggi resi alla gloria del Poeta nazionale nella celebrazione secentenaria.

Nel cimento della illustrazione dantesca il Bertoldi è pur sempre non soltanto l'onesto e sereno studioso, che amiamo scegliere a guida per accostarci a taluno degli artisti piú vicini allo spirito nostro; ma anche, nella chiara coscienza dell'alto officio, palesa una severità di intendimento critico ed una compostezza dialettica, una discrezione ed un raccoglimento di pensiero, che mostrano per l'onore degli studi italiani qual sia la piú austera forma di contemplazione della poesia immortale. Cosí noi entriamo in una chiesa e richiamiamo le nostre migliori energie, non per misurare la vanità del nostro io con la bellezza del monumento, ma per offrire al nume presente la migliore delle adorazioni: e abbiamo quasi paura del suono delle nostre parole e tutto che è piú distinto nella nostra mente e nel nostro sentimento abbiam caro di ridurre a umiltà.

Della grande storia che è il Poema Sacro il Bertoldi si sofferma ad alcuni degli episodi maggiori: i Simoniaci ed Ulisse, Belacqua e Matelda, S. Francesco e S. Domenico, sono quasi figure centrali di piú vasta osservazione e vengono ricondotti nel vivo di una proficua visione critica della Commedia. Argomenti non facili; qualcuno, anzi, tra i più disputati. Ne' due commenti successivi dei Canti di S. Francesco e di S. Domenico, ad esempio, abbiamo la rievocazione drammatica della vita medioevale nel nome di Cristo. Il critico non lascia quasi vedere la somma de' suoi studi, accompagna e dilucida, aiuta l'ingegno a scendere sempre piú nel profondo del pensiero del Poeta, accende nell'anima maggior fervore di commozione e la bellezza della interpretazione sembra non altro che il naturale riflesso della sovrana bellezza dell'opera di Poesia.

Appunto perché sono essi ben ricordati, non sembra del caso offrire un piú ampio cenno di questi saggi; né pure di quelli che sono sostanzialmente polemici, oltre che espositivi; voglio dire in ispecie dell'articolo su *la bella donna del Paradiso terrestre* e dell'altro *per la signora di Canossa.* Il Bertoldi non è unico campione della grande Contessa, ma è per certo uno de' più cavallereschi fra i suoi paladini, e resta in campo oramai quale il piú strenuo. Benché costi fatica resistere alla tentazione di toccare almeno le linee maggiori della controversia, saprò rispettare i limiti delle «notizie», non tacendo però che le pagine del Bertoldi, a me non amico della piena identificazione di Matelda con la signora di Canossa, sembrano, cosí raccolte e ravvivate e rinserrate, le piú difficili a superarsi dai contradditori, e, cosí nobili e vive e calde di schietto convincimento animato da poderosa dottrina, le piú efficaci per guadagnare alla causa, o almeno per rendere ben altrimenti pensosi e perplessi i piú ostinati avversari.

Gli altri studi permettono di scorgere piú da vicino l'accuratezza delle ricerche, l'acume con cui nell'armonico disegno del quadro sono tratteggiati e coloriti i particolari: costruzioni critiche solide in eccellente quadratura, egualmente architettate con sapiente preparazione filologica, con non comune conoscenza della vita piú che della cronaca de' tempi e sopra tutto con buon gusto. Ciò che meglio piace in ogni parte del volume, è l'abito del commentatore, altra volta rilevato dal Parodi a proposito della lettura intorno al Canto dei Simoniaci: la perizia di nulla trascurare tra quanto un tesoro di dottrina offre al ben nutrito commento e ad un tempo l'accorgimento di non perdere mai di vista lo scopo vero del lavoro: l'illustrazione del Poema.

Codeste qualità brillano in particolar modo nelle pagine dedicate ad Ulisse in Dante e nella poesia moderna: pagine eleganti e di larga veduta, nelle quali la figura di Ulisse giganteggia al lume di gloria che, di età in età, sino ai dí nostri, nobilissimi poeti le aggiunsero in varia concezione etica. Né esse perdettero di freschezza e di valore pratico per la buona cultura, anche dopo alcuni pregevoli scritti comparsi tra la prima e questa nuova edizione. Il Bertoldi è un uomo che ama il proprio lavoro e che gli serba fede: ond'è che egli non accoglie ombre tra le sue carte, ma vi traccia i segni di persone vive: vive prima nel suo fervido affetto, quindi nella sua lucida mente. Signore della forma, anziché correre il rischio di delineare men netti i contorni, egli con espressione sapiente li incide; e il disegno, cosí preciso e «sentito», non è quello soltanto di un esperto studioso, ma quello altresí di un valentuomo e di un cittadino degno dgli alti spiriti, che ascolta ogni miglior voce del tempo e dell'arte per tramandárne l'ammonimento in un vigile pensiero di fedeltà all'ideale di una patria italiana pari al sogno ed alla passione del suo primo Vate.

P. L. RAMBALDI.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per l'esattezza storica.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Caro Direttore,

Può fare maraviglia che, dopo tanti anni, ancora molti non sappiano chi è l'*Ignotus* che scrive nel *Marzocco* di cose scolastiche. Ma poiché molti credono che sia io, mi permetta di dichiarare pubblicamente che io sarò un ignoto, ma non sono l'*Ignotus*; e che di quelle quistioni ho scritto e scriverò, ma firmando col mio nome e cognome.

Mi creda sempre

l'aff.mo Suo
E. PISTELLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo.	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

MARSALA FLORIO

CEROTTO
centro
dolori renali-lombari
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

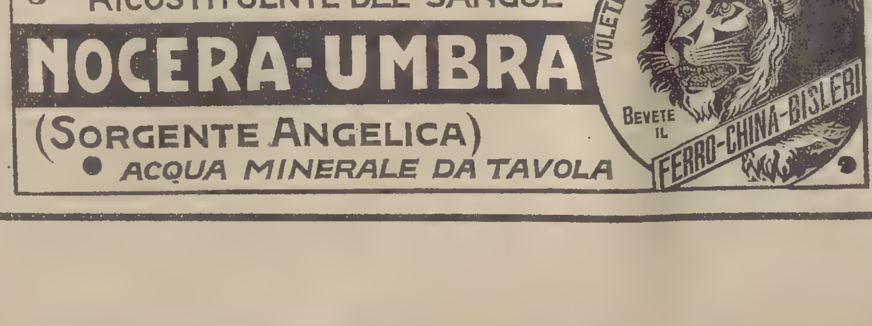

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO - OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-22
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1,
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 26
25 Giugno 1922

SOMMARIO

I «Ricordi» del Martini, ANTONIO PANELLA. — **Giovanni Antonio o Francesco Guardi?,** CARLO GAMBA. — **Gli ideali dell'Oriente,** ALBERTO CASTELLANI. — **Una rivolta a Firenze nei primi del '300,** BERNARDINO BARBADORO. — **Marginalia:** «Peg del mio cuore!», G. — *Gli scritti inediti di Dostojewski.* — *Celibato e bibliofilia.* — *Gli antenati di Ennio Quirino Visconti.* — **Commenti e frammenti:** Le pubblicazioni di un centenario, BRUNO BRUNELLI. — Echi imprevisti di un «Lapsus calami», G. S. GARGÀNO. — Una lacuna nella guida fiorentina del T. C. I., ORESTE POGGIOLINI. — Nota sulla Spagna alla Fiera del Libro.

I "Ricordi" del Martini

Un uomo che, senza chiamarsi Cesare o Napoleone, si mette a scrivere le sue memorie, nove volte su dieci si può far conto che voglia dare ai suoi simili l'impressione di essere stato qualche cosa e di avere recitato una parte non secondaria nella storia dei suoi tempi. La persona dello scrittore sta al centro; le altre sono figure minori che sembrano farsi piccole anche quando sono grandi e gli fanno corteggio quasi in tono di rispetto. A leggere tra le righe, si vede chiaramente che il biografo di se stesso, sottintende di tanto in tanto: Se non ci fossi stato io! oppure; se egli non ha perduto completamente il pudore: Quanta gente ho conosciuto! E che gente! Quante amicizie! E che amicizie! Il lettore intelligente capisce, compatisce e tira via. Perciò di libri siffatti si potrebbero formare delle biblioteche, ma quelli veramente degni di restare si contano sulle dita.

C'è però un modo di salvarsi dalla perdizione quando non si hanno grandi cose da raccontare ed è quello di pigliare a braccetto il lettore come un buon amico e di dirgli: Ho vissuto tanto; e ne ho viste tante. Se mi stai a sentire, son sicuro che ti diverti. Sarà un passatempo reciproco e alla fine ci avremo guadagnato tutti e due: io la soddisfazione di rivivere tempi lontani che purtroppo non torneranno piú; tu quella di conoscere fatti e persone che, sí e no, avrai sentito nominare e che non ti sarà ingrato di conoscere o, conoscendoli appena, di raffigurarteli nei loro particolari e nella loro vita intima. Questa via ha tenuto Ferdinando Martini nel suo volume di *Confessioni e ricordi* (Firenze, Bemporad), dove la vegeta e operosa vecchiezza dell'insigne scrittore ha ritrovato il brio e l'arguzia degli anni giovanili. Nessuna sicumera di uomo superiore; conversatore piacevole, sembra di vederlo tranquillamente sprofondato nella poltrona d'un salotto intento a raccontare ad una corona di conoscenti quello che gli passa per la mente riandando i primi decenni della sua vita, spesso con un bonario sorriso, qualche volta con una cert'aria di rimpianto. E come un conversatore piacevole, egli poco bada al filo del suo conversare: e non vi bada neppure il lettore che va avanti soddisfatto, né si accorgerebbe delle frequenti digressioni, se non intervenisse egli stesso, il Martini, ad avvertirlo: «M'accorgo di essere uscito di carreggiata: cosí avviene spesso a' vecchi che raccontano. Un ricordo tira l'altro....». E i ricordi sono tanti infatti che si potrebbe sfidare chiunque a darvi un ordine migliore senza togliere al racconto quell'interesse continuo che tien desta l'attenzione dalla prima all'ultima riga.

La Firenze degli ultimi anni del granducato lorenese passa e s'imprime in queste pagine con una evidenza che par di viverci ancora oggi che tutto è mutato e neppure l'ombra d'allora è rimasta.

Tommaso Cogo, il comasco venuto a Firenze a fare il setaiolo e entrato servitore in casa Martini, condottovi dal caso, buon uomo che infiamma la testa del piccolo Ferdinando delle imprese napoleoniche, fa assistere il padroncino a tutte le dimostrazioni popolari e muore lasciando i suoi forti risparmi al padrone; don Antonio il pedagogo dal cuore di coniglio, che ha paura della rivoluzione tanto quanto ha cura meticolosa della sua salute e si adatta alle simulazioni pur di non seguire il piccolo Martini nelle sue corse sfrenate attraverso i campi; la serva sentimentale che si pasce di vite di santi e di romanzi; il prete ambiziosetto che procura al futuro scrittore in erba la soddisfazione della caccia ai pispoloni, obbligandolo a stendergli panegirici e sermoni morali; ecco le curiose figure, che costituiscono le battute iniziali del libro.

Il ragazzo, diventato giovanetto, esce dalla tutela delle tonache e delle gonnelle e incomincia a far la conoscenza di gente illustre. Il primo grand'uomo è l'epigrafista Luigi Muzzi. Doloroso ricordo! Il Muzzi aveva escogitata una riforma ortografica che il Martini, forte dell'autorità di chi la suggeriva, volle senz'altro applicare in un compito scolastico, scrivendo *cuore* col *q*. Non l'avesse mai fatto! Il maestro di grammatica, in premio, gli fece copiare le prime quaranta ottave della *Gerusalemme*. E poi andate a credere ai grandi uomini! Dopo il Muzzi, il Giusti. Altra delusione. Costui s'impensierisce e piagnucola sopra un atroce dilemma: In casa Gerini si va con la cravatta bianca o con la cravatta nera? E le conoscenze continuano. Vincenzo Salvagnoli lo sbalordisce con la prontezza e l'improntitudine con cui dichiara di avere scritte opere inesistenti e delle quali non si ricorda piú dopo cinque minuti. Il Guadagnoli gli amareggia un desiderato spettacolo alla Pergola con la sua austrofilia. Il Rossini gli fa una profezia: «Spero che tu divenga un brav'uomo. Ma una nota giusta non l'azzeccherai se tu campassi cento anni»: e il Martini quasi con compiacimento commenta: «Grande contrassegno del genio la divinazione!».

Non ostante questi illustri contatti, il Martini non sapeva però ancora che cosa fosse Firenze. A dargliene un'idea giovò una bocciatura in matematica all'esame del baccellierato. «Appena comparisce l'*a-b* e spunta il *p* greco le mie facoltà intellettuali si affievoliscono. Che farci? convincersi con umiltà che la cellula algebrica madre natura non me l'ha favorita». La famiglia andò in campagna; egli rimase in città. Firenze era allora il paese di Bengodi; e negatelo se potete. Colazione (pane carne e formaggio): 35 centesimi; desinare *Alla Lira* da Orsanmichele (pane, vino, due piatti e frutta): una lira toscana equivalente a 84 centesimi. Restavano dell'assegno mensile quattrini in abbondanza per i divertimenti e i minuti piaceri, considerando che ai maggiori teatri si entrava con 56 centesimi e che il sigaro toscano costava due centesimi e mezzo.

Alla Lira c'era la sera il convegno dei poeti. La patria letteratura con nera ingratitudine li ha messi tutti o quasi tutti nel dimenticatoio: Emilio Frullani, Corrado Gargiolli, Giuseppe Bandi Giuseppe Pieri, Carlo Jouhaud, Pietro Raffaelli e Braccio Bracci. Si è salvato dall'oblio completo quest'ultimo, perché — ognun lo sa — fu tra i poeti sbertucciati dagli *Amici pedanti* colui che ebbe l'onore d'essere ricordato nel titolo della famosa *Diceria*. Brava gente però: il loro maggior difetto era di credersi poeti; ma in fondo all'anima avevano conservato una certa purezza e nobiltà di sentimenti che, fuor dell'ambiziosa idea di dar la scalata al Parnaso, li faceva molto migliori di quel che non sembrassero. Perciò potevano anche dimenticare le battaglie d'inchiostro e riappacificarsi; poteva Carducci raccomandare al ministro Coppino proprio il Bracci, dicendolo degno di benevola attenzione come letterato e come cittadino; poteva lo stesso Bracci molti anni dopo, sul limitare della vita, commoversi col Martini al ricordo di quei giorni lontani, ma per risollevarsi subito e dire quasi in tono di rimprovero a sé e all'amico: Ohe! ci dimentichiamo che a quei giorni l'Italia non c'era.

Conoscenze e relazioni con uomini famosi di fatto o anelanti a diventar tali. Ma il Martini per ora non si è rivelato. Il crisma poetico gli fu conferito in occasione della venuta a Firenze di Adelaide Ristori, venuta che doveva coincidere — scherzi del caso — con una visita dell'imperatore Francesco Giuseppe. L'imperatore non venne piú, ma la parte liberale non volle rinunziare a una calorosa dimostrazione alla grande attrice, preordinata proprio in segno di protesta contro l'imperiale ospite. Il Martini ebbe l'onore di essere segretario del Comitato del banchetto, e compose in lode della Ristori una saffica di otto strofe. «Quando ricordo che a quindici anni ebbi l'impudenza di recitare quei versacci innanzi a quel pubblico e consentire per giunta che si stampassero, mi frusterei». Ma, poco importa: gli applausi ci furono. «Certamente al coraggio», osserva il Martini. Ma il coraggio non era tanto nell'aver attentato alla Muse quanto nell'età imberbe dell'ardimentoso poeta, perché il far versi era allora un mestiere di moda come oggi è di moda il salire sulla bigoncia e improvvisarsi oratori. Due calamità senza dubbio; ma tra l'una e l'altra credo fosse da preferirsi quella d'allora, perché almeno non faceva male a nessuno.

La scuola era una palestra di bello scrivere e un esercizio continuo di versificazione: «il saper mettere in riga un determinato numero di sillabe e far baciare, rimando, un paio di participi era parte della buona educazione come il saper ballare la *mazurka*»; perciò tutti finivano con lo scombiccherare poesie, perfino Vittorio Fossombroni, ministro, segretario di Stato, che a 83 anni si congedava dagli amici con un sonetto. Non è un gran che, dice il Martini «ma io non conosco presidente del Consiglio che ne abbia fatto uno migliore». Se lo dice lui, possiamo crederci. Ma una piú forte attenuante per il crimine poetico spettava di diritto al vate quindicenne, perché la sua era una malattia atavica; in famiglia c'erano state tre generazioni di poeti; come si poteva rimproverare all'ultimo rampollo di aver seguito il malo esempio e di seguirlo ancora? «Di tanto in tanto qualche verso ci scappa. Migliaia e migliaia. Quante? il solo caminetto, prudente amico, lo sa, che tutti li accolse e li accoglie nel suo grembo purificatore». E lo scriverli i versi era men che niente, se si pensa che un bel giorno il piccolo poeta diventò improvvisatore. Vero è che a scusarlo di questo piú gran peccato gli soccorre oggi il ricordo di aver salvato il D'Azeglio con una serie di strofe improvvisate su Napoleone da un seccatore petulante.

Entriamo nel vivo dell'ambiente fiorentino: peccato che lo spazio limitato d'un articolo non consenta di dire tutto quello che si dovrebbe. Del resto, non so se vi guadagnerebbero i lettori, ai quali piú della mia prosa deve esser grata la prosa elegante e forbita del Martini.

C'è di tutto e per tutti. Il «bel mondo» di Firenze, dove si fa la conoscenza con Luigi Napoleone, col banchiere Fenzi, con Emilia Peruzzi, con i Poniatowski, con i Demidoff; la macchietta del granduca Leopoldo II condita di aneddoti divertenti; la schiera folta degli «intellettuali»; la storia intima del giornalismo fiorentino e dei suoi sacerdoti. Ricordiamone uno: il Lorenzini, giuocatore impenitente e sempre indebitato che, quando non aveva altro da offrire alle insaziate fauci dei suoi creditori, neppure il giornale già venduto, ipotecava il suo lavoro futuro e continuava a giuocare e a indebitarsi. A convertirlo giovò a lui, come a molti altri, la guerra liberatrice che sottrasse tutti dall'ambiente viziato e li salvò dal precipizio.

Un episodio tragicomico. Uno dei capitoli del libro si intitola: «Le mie prigioni». Il Martini in prigione? Sissignori! Una sera d'estate del 1858 nel teatro Nuovo, Laura Bon recitava la «Medea» del Niccolini, presente lo stesso poeta trascinatovi riluttante, perché si voleva cogliere l'occasione per inscenare una dimostrazione patriottica. Dal «Viva il Niccolini» si passò al «Viva il poeta italiano» poi al «Viva la gloria d'Italia», infine al «Viva l'Italia». In teatro la polizia chiuse gli occhi e si turò le orecchie e le cose passaron liscie; ma all'uscita, al Martini e a un compagno, certo Biadi, venne la malaugurata idea di urlare: «Viva l'autore dell'*Arnaldo*». Furono afferrati da un ufficiale dei gendarmi e condotti in prefettura. Le ore passano; sul far del giorno si presenta il prefetto in persona. Il colloquio dei tre riferito dal Martini è delizioso e verrebbe la voglia di riprodurlo testualmente. Il prefetto, che non era un puro «emarginatore di pratiche» impartisce ai due malcapitati una bella lezione di critica estetica. Riscaldarsi per il Niccolini! Ma l'avevan letto l'Alfieri? I due si guardano in faccia: lo conoscevano soltanto di nome. Il prefetto esce e torna con le tragedie dell'astigiano e incomincia a leggere e illustrare squarci del *Filippo* e della *Virginia*, fermandosi ogni tanto per guardarli con occhio canzonatore. Poi li congeda amorevolmente con un: «Leggete l'Alfieri, leggetelo bene, leggetelo tutto e vedrete che i furori pel Niccolini vi passeranno».

Saltiamo senz'altro le belle pagine dedicate a Enrico Nencioni e fermiamoci agli ultimi giorni del granducato. È un capitolo di storia, nel quale il Martini fa la parte del testimone oculare. Le macchiette dei ministri sono schizzate con quella efficace vivezza di espressione tutta propria del nostro scrittore; e vivo come non si potrebbe desiderare migliore è il racconto del muto e minaccioso corteo che attraversa le vie di Firenze la sera del 26 aprile. L'ammonimento non ha presa nell'animo del Granduca. Al Consiglio dei Ministri egli riferisce pacatamente tranquillo che ha rifiutato l'intervento dell'Austria in Toscana e ha rifiutato pure l'alleanza del Piemonte: neutralità dunque. I ministri sono perplessi: essi preferirebbero la partecipazione alla guerra contro l'Austria e velatamente dànno al sovrano il consiglio di abdicare in favore del figlio. Il consiglio non è seguito; del resto, era oramai troppo tardi. Il comitato popolare capeggiato dal Bartolommei e dal Dolfi aveva oramai conquistato l'esercito. Al Granduca non restava altra via che l'andarsene; e se ne andò. La rivoluzione toscana si ridusse ad una pacifica dimostrazione di popolo. Poteva essere invece una lotta sanguinosa; come e perché fu evitata? Il Martini non esita a darne il merito allo stesso Leopoldo II, al quale da qualcuno che «volle atteggiarsi a salvatore della patria ed essere ricompensato dell'averla salvata», si attribuí il proposito di far bombardare Firenze dalla fortezza di Belvedere; ma non è vero. Errori Leopoldo II ne commise, ma onestà vuole che non gli si attribuisca siffatta intenzione infame. Non c'è studioso serio che non senta il dovere di sottoscrivere a due mani l'affermazione che egli pone a suggello della riabilitazione dell'ultimo granduca lorenese: «È tempo di mettersi in testa che la storia del nostro risorgimento politico è da fare e da rifare, se storia si scriva non per adulare passioni, ma per conoscere la verità».

L'onestà dello storico fa degno riscontro all'onestà dello scrittore. Né io saprei chiuder meglio che con le parole stesse del Martini quando rimprovera a se medesimo la sincerità del primo parto poetico a quindici anni: «Il pubblico non fu mai per me *rispettabile*, soltanto nei cartelloni dei capocomici; scrivendo, bene o male ch'io sapessi e potessi, sempre scrissi con attenta timorosa fatica, sempre ebbi per il pubblico il rispetto, il quale in chi scrive per esso è, in ultima analisi, il rispetto di sé medesimo».

Antonio Panella.

Giovanni Antonio o Francesco Guardi?

Fra i problemi piú interessanti che si vorrebbero veder risolti colla mostra del sei e settecento vi è quello di France- Guardi pittore di figura.

Il primo a individualizzarlo come tale fu Giuseppe Fiocco nella *Rassegna d'arte* del 1919, il quale con molta acutezza di deduzioni lo considera quale autore delle squisite storie di Tobia sul parapetto dell'organo di S. Raffaele a Venezia. Poi nel gennaio di quest'anno sulla *Renaissance de l'art Français* comparve un articolo di Henry Lapauze pubblicante un delizioso giudizio di Paride e un vasto gruppo di pitture in strettissimo rapporto di stile col maestro di S. Raffaele, che egli vuol confermare esser tutte opere di Francesco Guardi.

Talune di esse sono ora esposte a Pitti; ma pur troppo non abbiamo potuto avere il giudizio di Paride, che reca sul tergo una vecchia scritta in penna «Guardi» e che ha indiscutibili analogie di dettaglio colle opere di Francesco. Nemmeno ci è stato possibile di avere la non pubblicata Madonna della chiesa di Vigo d'Anaunia nel Trentino, ove era parroco uno zio dei Guardi, che tra altre opere, probabilmente del fratello maggiore Giovanni Antonio, rivela caratteri talmente peculiari, da farla ritenere ai summentovati studiosi opera fondamentale di Francesco, anche senza che vi sieno, a mia conoscenza, conferme storiche di segnature o documenti. Quanto alle pitture inserite nell'ondulato parapetto di S. Raffaele non abbiamo neppure pensato a ottenerle, considerando dannoso il rimuoverle.

Nonpertanto abbiamo un gruppo abbastanza considerevole di opere da attribuirsi ai Guardi per poter fare confronti e deduzioni, anche se non tali da rimuovere ogni dubbio sulla conclusione dell'argomento.

Di Giovanni Antonio Guardi (1698-1760) si sa che fu pittore abbastanza considerato al tempo suo e che nel 1727 col suo cognato G. B. Tiepolo fu tra i fondatori dell'Accademia; ma quali fossero le le sue opere non si era piú saputo, fin quando non apparve un suo quadro firmato colla morte di S. Giuseppe nella Galleria di Berlino, oggi qui alla Mostra.

Questo quadro di disegno scorretto, ma non privo di vita e di colorito fluido arioso, ma sfrangiato, ha quella leggera intonazione di caffè bruciato, che il Fiocco osserva a proposito del fratello, piú marcata a causa della monocromia richiesta dal doloroso soggetto. Vi si riconosce subito un artista formatosi all'arte di Sebastiano Ricci nella sua maniera avanzata.

Se si getta uno sguardo intorno alla sala, ove stanno la scena della Gerusalemme liberata di Guido Alverà, Giuseppe venduto di Gian Carlo Stucky, la Madonna di Belvedere, il S. Giuseppe in gloria del Conte Barozzi, i reparti di soffitto pure di Stucky, ci si accorgerà facilmente, come fra tutti questi dipinti corra un nesso logico di composizione, di forme e di tecnica: composizioni d'un brio scenografico di gusto antiquato e di maniera; proporzioni sommarie e inesatte, carni disossate e come soffiate, profili sfuggenti alla Pittoni, occhi semichiusi o gonfi, mani col pollice schiacciato; tocco di colore brillante, leggero, sfrangiato come se eseguito con piume e ad effetto cromatico di piume di svariate e delicatissime sfumature. Simile tecnica e simili armonie si ritrovano nelle opere tarde del Ricci, ma con maggior robustezza. Nel soffitto Stucky però il tipo di composizione e l'armonia del colore conducono la nostra mente al Tiepolo e specialmente al soffitto dei Carmini dipinto intorno al 1740, qualche anno quindi dopo la morte del Ricci. Giov. Antonio Guardi, secondo noi autore di tutte queste pitture, era cognato del Tiepolo e sarebbe logico che quel finissimo coloritore ma timido inventore si fosse lasciato influire dalle conquiste artistiche del sommo innovatore e cercasse di calcarne le orme senza pertanto migliorare in consistenza di forme.

Nella stessa stanza vi sono i famosi quadri di genere del Correr, il Parlatorio delle Monache e il Ridotto anticamente attribuiti al Guardi, poi lungamente al Longhi, ora di nuovo a Francesco Guardi. Sebbene vi sia qualche figura o qualche profilo, che ricordi le opere da attribuirsi a Giovanni Antonio, si ha subito l'impressione di trovarsi dinnanzi ad un'altra personalità. Vi è un senso d'intonazione d'ambiente, di prospettiva, di diffusione di luce, una pennellata precisa, larga, non sfrangiata, ma saettata, un impasto solido e brillante a colori non di penne di uccelli tropicali, ma di petali di fiori, reseda, pervinca, malva, rosa thea, che producono un effetto armonico prossimo ai quadri sicuri di Francesco. Le figure hanno proporzioni allungate e stentate di forma, ma vivaci nel gesto, si raggruppano con scioltezza nello spazio e lo spirito signorilmente satirico che vi domina indica un'intellettualità piú moderna e piú realistica in contrapposto coll'arte di pura maniera degli altri dipinti.

Secondo il Fiocco essi dovrebbero essere stati dipinti da Francesco prima del 1646 quando bruciò il vecchio Ridotto ivi rappresentato. In essi si può effettivamente riconoscere una discendenza superficiale di forme da Giovanni Antonio, ma nei tipi e negli aggruppamenti vi si scorge l'influenza del cognato Tiepolo nelle sue deliziose mascherate, mentre nell'impasto e nella somma cromatica, si può già riconoscere l'impronta del capo dei paesisti veneziani Marco Ricci e la discendenza dal Magnasco che nell'arte matura di Francesco Guardi si manifesta fondamentale.

È piú comprensibile che un pittore di spirito cosí positivo, non molto sicuro nella conoscenza della forma umana, ma sí bene in quella della luce e dell'intonazione, abbia potuto dedicarsi in seguito esclusivamente all'arte del paesaggio, che non un pittore che avesse già dato lungamente saggio di pura fantasia decorativa e di colorismo di maniera, senza alcun contatto colla natura, come l'autore delle opposte tele. Con tutto ciò non è da escludersi che nella sua giovinezza il poco considerato Francesco non abbia potuto collaborare col fratello di 14 anni piú anziano e piú esperimentato. Sembra anzi accertato che egli abbia pure dipinto quadri di chiese e decorazioni e può esservisi preparato aiutando il fratello nell'esecuzione di dettagli, di panneggi, di fondi di cielo e di paese, donandogli qualche frutto piú fresco e piú gustoso del proprio talento immaturo e delle proprie osservazioni realistiche. Nella storia di Tobia e nel giudizio di Paride certe figurine di fondo, certi alberi, certi cieli, certi paesi appaiono indiscutibilmente del gusto di Francesco e taluni panneggi sembrano toccati nella sua maniera piú densa e piú nervosa. Tuttavia secondo ciò che dimostra il Fiocco, l'organo di San Raffaele non sarebbe stato dipinto prima del 1750 quando cioè Francesco aveva 38 anni, e aveva già dipinto da anni il Parlatorio delle Monache, e il Ridotto i quali, come dicemmo, presentano già l'impronta dell'arte futura. Se egli fosse l'autore anche della leggenda di Tobia avrebbe nuovamente dovuto retrocedere verso l'arte tutta maniera ed eleganza decorativa del fratello abbandonando le proprie conquiste realistiche.

Non sarebbe piú logico che Giovanni Antonio al contatto col sommo Tiepolo e col piú robusto e piú spiritoso fratello ne avesse assorbito qualche carattere stilistico e cromatico perfezionando la propria arte al punto di creare quei deliziosi capolavori? Nei quadri di figure piccole quanti artisti poco sicuri nel disegno hanno avuto campo di mostrare qualità superiori di spigliatezza e di colorismo! Basta ricordarsi quante deliziose predelle o spalliere nei secoli precedenti hanno rilevato la fama di artisti altrimenti mediocri.

Carlo Gamba.

Gli ideali dell' Oriente

Kakuzo Okakura il cui libro «*Gli ideali dell'Oriente*» (1) appare oggi per la prima volta in veste tedesca, è conosciuto come una delle piú grandi autorità nel campo dell'archeologia e della Storia d'arte dell'Oriente. Il punto di vista dello Okakura è assai originale e se pure qua e là ci turbino crude sconcordanze e magnanime audacie, non si può negare che in fondo alle sue conclusioni non aleggi il coraggio di una personalità, ricca di contenuto. Tanto piú che qui non siamo sul terreno della fantasia ma su quello della storia dove fatti e date non sono opinioni. A me pare tuttavia di scorgere la molla segreta che ha messo in moto la gigantesca mola della sua dottrina asiatica. È stato, diciamolo subito, orgoglio e invèro orgoglio di razza. Questa idea non poteva nascere che in un Giapponese piú prono ai giuochi del sentimento che non dedito al lavorío dell'ascetica, adamantina intelligenza. È un gesto da ribelle, ma non inconsulto né privo della debita preparazione. L'A. domina nel suo complesso tutti i piú profondi fenomeni della cultura dell'Asia e insorge con uno scatto contro i suoi connazionali affetti dalla febbre dell'Occidente. A coloro che vanno in cerca del bello fuori di casa, mostra quali inestimabili tesori si sono lasciati dietro attratti dai grattacielo americani, e accivettati dalle distillerie della filosofia tedesca; a coloro che pur conoscendo i tesori spirituali dell'Asia, pencolano tra le pastoie del novo e del vecchio, Kakuzo Okakura grida rassicurandoli: «*L'Asia è una!*» La Cina e l' India sono come una Grecia e una Roma contemporanee e si disputano il primato della cultura nella storia dell'Asia, se nonché la diversità le pacifica.

La Cina dà all'Asia il sapere civile, l' India la religione: se la prima conserva nei suoi Classici la base dottrinale piú sicura per uno stato in tutti i tempi, l'altra ha nelle Upanishadi, negli inni vedici e nel Buddismo quel che piú giova ad integrare la creazione sociale della Cina: il sentimento religioso e la speculazione filosofica.

Qual' è la posizione del Giappone davanti a queste due terre dalle quali si sono partite le due piú grandi correnti spirituali di tutto il vasto continente? Il primo pensiero degli indianologi e dei sinologi è quello di relegare il Giappone assai piú giovane e piú isolato, al di fuori di queste correnti, in una zona di vita piú idilliaca: ma cosí non la pensa l'Okakura. Secondo lui il Giappone non solo non è estraneo al movimento spirituale di queste due genti ma partecipa intimamente e dell'una e dell'altra. C'è nel Giapponese il buon sangue indiano affluente ad un cervello di tataro; cosí si fondono in lui le due culture come nel suo sangue si confondono le due razze. L'idea non è priva di originalità tuttavia a me sembra che di sotto a questa concezione accentratrice faccia un po' capolino lo zampino egemonico. È detto che una volta in Loh-yang s' incontrassero un cinese un indiano e un giapponese: dice il primo «Siamo qua come a formare un ventaglio, la Cina è la carta, l' India le stecche in forma di raggi, ma il nostro ospite giapponese è l'asse piccola e indispensabile che tiene insieme il tutto». Forse in queste parole del Cinese c' è un po' d' ironia per l'ospite giunto in ritardo nella corsa della civiltà e che vuol rimettere a tutti i costi il tempo perso nei secoli con la prontezza di mano durante l'ora che volge? Se per noi questo essere grande per forza di risucchio è quasi un elemento d' inferiorità, per l'Okakura, invece, significa l'acme della perfezione per un popolo eletto. Per arrivare a considerare se stesso la foce naturale a cui corrono fatalmente le diverse irradiazioni culturali del continente, invece di sentirsi umiliato nel suo inclito epigonismo di semplice satellite, ci vuole per il Giappone la spinta di un orgoglio non comune: solo un fatto ci guadagna in suo favore, e ci fa protendere pensosi verso l'asserzione dell'Okakura, ed è la sostenuta agilità del suo sforzo di assimilazione, fatto che forse non si spiega che per via atavica. Difatti chi si ponga a considerare la storia dell'Asia riconoscerà due correnti di cultura: la prima si parte dall' India con la sua concezione teocratica e con il Buddismo; la seconda si parte dalla Cina col comunismo razionale di Confucio e col misticismo religioso di Lao-tse. Queste due correnti un tempo si sono incontrate, penetrate, modificate. La Cina accolse con Fa-hsien e Hsüan tsang il pensiero indiano nel fiore supremo del Buddismo, l' India a sua volta subí l' impronta dell'arte cinese; poiché sembra ormai certo che i frammenti rinvenuti nel Gandara conservino impronta non ellenica ma cinese. Il Giappone, secondo l'Okakura, si deve oggi considerare come il sublime magazzino di tutta la cultura e di tutta l'arte dell'Asia: esso ha saputo raccogliere attraverso i secoli la filosofia dell' India da una parte e la letteratura cinese dall'altra: la cultura cinese gli ha dato Confucio, la filosofia indiana gli ha dato Budda; la prima la regola per la vita civile, la seconda la via per aspirare, attraverso successivi stati di perfezione, ad un ideale di vita superiore. Il merito del Giappone consiste principalmente nell'avere esso procurato che le preziose linfe di queste due grandi sorgenti non andassero disperse tra le ghiaie ma che fossero raccolte e conservate per le generazioni future, in un'anfora degna della loro preziosità. Nel Giappone dunque e non altrove si possono oggi rinvenire «legati con amore in un volume» i principali atteggiamenti del pensiero asiatico, in esso si può dire che l'Asia è una; una con il comunismo pratico di Confucio, una con l' individualismo ideale dei Veda. In questo scrigno si deve oggi affissare lo studioso del pensiero e dell'arte dell'estremo oriente, in questa magnifica sintesi, in questa egemonía spirituale che per intima forza non tarderà ad avere le sue piú serie conseguenze anche nel campo politicó.

Considerata da questo punto di vista l'Asia non ha piú diversità di popoli né preminenza di razze, ma questi popoli e queste razze ci appariranno come maglie diverse di un'unica rete. La storia di Dehli, per esempio, è là a dirci come i tatari si immedesimassero col mondo maomettano; quella di Bagdad con la sua cultura saracena è una prova della potenza con la quale i popoli semitici diffusero cultura cinese e costumi persiani. Questi elementi: cavalleria araba, poesia persiana, etica cinese e filosofia indiana, son là come rami diversi di uno stesso ceppo, e ci parlano nella loro diversità di una Asia una, di un'unica grande cuna di cultura che fruttificò differente in differenti paesi ma essenziamente una. Anche l' Islamismo si potrebbe ben definire un Confucianesimo armato di spada; anche il Taoismo di Lao-tse un buddismo disarmato di poesia. Primo tra tutti i popoli dell'Asia, il Giappone riassume nel suo pluralismo questo concetto di unità in una ricca continuità ideale ignara di lacune. Chi volesse studiare le opere dell'epoca dei Han, può trovare il piú vasto materiale nella collezione imperiale del tempio shintoico; come anche il tempio di Nara è ricco di monumenti in cui vive ancora l' influenza culturale dei T'ang e quella dell'arte indiana. Le stanze piú segrete dei Daimyo sono piene di manoscritti del tempo dei Sung e della dinastia mongolica: e siccome questi manoscritti furono quasi tutti distrutti e dispersi in Cina dopo l' irruzione mongolica e la reazione dei Ming, i dotti cinesi si trovano oggi costretti ad andare in Giappone per studiare queste opere. Tutte queste vicende; la vivacità del sangue nipponico in cui si fondono l'elemento tataro e quello indiano, la posizione privilegiata del paese han fatto in modo naturale del Giappone il museo di tutta l'arte e la cultura dell'Asia. Quel che troviamo di meraviglioso nel libro di questo dotto Giapponese è, insieme ad una grande dottrina delle cose dell' Oriente, l' impronta, diciamolo ancóra, di una grande audacia: è un tentativo di sintetismo storico compiuto su vie ancora intentate, il quale se pure non sempre persuada nelle sue conclusioni, dà un'efficace spinta al pensiero ad inoltrarsi con interesse entro i meandri della nova idea che ci discopre. Esposto in formule taglienti il suo pensiero, mostrato come il gran fiume della cultura asiatica abbia finito col fluire nel gran mare nipponico come alla natural sua foce, l'A. ci grida: «La vita piú semplice dell'Asia non deve vergognarsi del contrasto fra di essa e la vita dell'Europa dove imperano sovrani il vapore e l'elettricità». L'A, fisso all' immensa eredità spirituale toccata in sorte al suo paese e potendo egli nel suo complesso comprenderla, stima per lo spirito, di poco profitto la nostra vita occidentale che sempre piú tenta di speciosamente e vigorosamente superficializzarsi, esulando sempre piú dalla penombra intima, dal morboso chiaroscuro del sentimento e della poesia.

Noi non diamo supinamente ragione all'Okakura ma constatiamo un fatto; cioè che forse nessuna altra nazione ebbe, senza profonde lotte intestine, senza fatali arresti di oscurantismo politico, una cosí larga, felice, continua importazione spirituale: tutte le piú gagliarde ondate di cultura andavano a frangersi contro i suoi scogli lasciandovi residui di meravigliosi naufragi, e i solerti isolani raccoglievano i prodigiosi frammenti, ricostruivano le cose disfatte, trovavano un sicuro rifugio a tutto, davano templi agli Iddii, musei alle cose d'arte, le case dei Mikado ai manoscritti. Qualche data eloquente: L'epoca di Asuka che dura dall' introduzione del Buddismo 552 d. C. fino alla salita al trono dell' Imperatore Tenchi (662) è famosa per l' influenza del buddismo che nello stesso tempo in Cina si sviluppa con mirabile potenza durante la dinastia dei T'ang. Durante il periodo Fujiwara, dall'imperatore Daigo (898) fino alla caduta della famiglia dei Taira (1186), è tutta una fioritura d'arte e di filosofia buddista. Segue il periodo di Kamakura (1186-1394) dalla salita al trono dei Minamoto, Shòguni in Kamakura, fino allo Shògunato degli Ashikaga. Dal 1396 al 1587 è l'epoca degli Ashikaga. Quella di Toyotomi e dei primi Tokugawa va dalla supremazia di Hideyoshi (1587) fino allo Shògunato di Yoshimune (1711). Poi è la volta dei secondi Tokugawa (1711) fino alla caduta definitiva degli Shoguni (1867). Data memorabile! in questo tempo s' inizia l'emancipazione delle classi medie e la nascita di un'arte naturalistica sostenuta dall' importazione scientifica dell'Occidente. Basta fermarsi col pensiero su queste date e sapere quel che rappresentano per comprendere il significato dell' idea enunciata dall'Okakura. L'epoca Asukiana vede introdurre attraverso la Corea il Buddismo: l'opere d'arte di quel tempo si distinguono per le loro proporzioni colossali: lo scopo principale dell'artista è di dare la veste d'arte del tempo dei Han alla religione indiana, cosí come i cristiani costruendo i loro templi si erano attenuti all'architettura e alla plastica romana. L'epoca di Nara è caratterizzata dallo sforzo di fondere l' idea con la materia: è una febbre che pervade non solo il Giappone ma tutto il continente. La gioia di questo trionfo, di questo imene tra la materia e lo spirito risuona nelle odi di Kâlidâsa, Ritaihaku, Li-t'ai-pe e Hitomaro: ed è un tempo di liberazione e di grandezza. In questo tempo il Buddismo genera per tutto una fioritura d'arte imponente: nascono in Nara i suoi sette templi e di tutti questi il piú bello Saidaiji, luccicante nei suoi fastigi di fenici dorate e garrulo di campane, vien battezzato dal popolo «miracoloso». Durante l'epoca di Heian è raggiunta la fusione perfetta tra lo spirito e la materia, ma è sempre il Buddismo che signoreggia, che per forza di linfa trabocca da una parte nell' idea che paganeggiando indía la forma, e dall'altra trasmoda, per eccesso di concentrazione, nella piú cruciante ascesi. E cosí via attraverso il tempo di Kamakura, degli Ashikaga, dei due Tokugawa fino al Meiji, la vita di questa názione non offre lacune nel suo sviluppo etico religioso dottrinale. Ma se il Giappone riassume tutta la vita dell'Asia, potremo sapere con certezza quali sono gli ideali dell'Oriente conoscendo quali sono gli ideali del Giappone? L'A. mostra di crederlo. Esso si volge triste e scontento verso il nostro occidente. Se noi possiamo in poche ore saltare da una capitale all'altra, non conosciamo il soave andare del pellegrino asiatico in cerca di sapienza; la nostra è una vertigine vuota, gravosa; l'andare del pellegrino era tutto trepido di alate speranze; egli arrivava radioso in fronte; noi arriviamo con la fronte triste e corrugata. Il giapponese non si diparte mai dai luoghi che gli han saputo ispirare qualche interesse senza prima aver loro lanciato un suo *Hokku*, sonetto di commiato. Qual conclusione vuol dedurne l'Okakura? forse che l'anima nostra è disseccata, che è come una miniera ormai esaurita? Quali sono dunque i veri ideali dell'anima asiatica? Questi si fondano, ci risponde l'A. sul senso di pace e di fraternità che ha le sue piú tenaci radici nel cuore di ogni abitante dell' immenso territorio; si riconoscono nell'armonia che regna tra l' imperatore e il contadino, che ha il suo fulcro sopra un ingenuo, intuitivo senso di unione di solidarietà di indivisibilità il cui natural frutto appare nei due piú caratteristici e innati sentimenti asiatici, cioè la compassione e la gentilezza. Questi sono da ricercarsi in quell' impulso di simpatia divina che in una notte di gelo spinge l' imperatore Tokakura a gittare lontane dal suo giaciglio le tepide coperte perché nella medesima ora il freddo incrudeliva alla porta della capanna del povero; che spinge T' ai-tsung, della dinastia dei T'ang, a rinunciare al cibo mentre il suo popolo è colpito dalla carestia; che spinge il Bodhisattva a rinunciare alla beatitudine del Nirvana fino a che l' ultimo atomo di polvere terrena non sia stato condotto a santità. Ed è questo sentimento che in Cina aveva innalzato un trono su cui, solo tra tutti i monarchi della terra, sedeva un pastore di popoli senza spada. Questo, se non erro, è il pensiero intimo dell'Okakura: non ci auguriamo altro che questi ideali rimangano nello stato in cui l'A. li enuncia, anche per l'avvenire.

Alberto Castellanì.

---

(1) Kakuzo Okakura. *Die Ideale des Ostens*. Im Insel Verlag. Leipzig 1922.

Una rivolta a Firenze nei primi del '300

Il nome di Varlungo, che oggi tristamente risuona nelle nostre cronache giudiziarie, interessò un'altra volta, nei tempi danteschi, i giurati fiorentini. Mi si passi la parola, anche se ha sapore di anacronismo, perché quando i consiglieri delle maggiori assemblee della Repubblica si adunavano per riaprire un processo, che sembrava chiuso con la sentenza del podestà, venivano ad assumere veramente una funzione giudiziaria, la quale anticipava, in certo modo, il concetto odierno della sovranità popolare anche in materia penale. Il che significa, a un tempo, quanto l'autorità dei Consigli cittadini sorpassasse quella dei giusdicenti forestieri nella costituzione democratica dei nostri antichi Comuni, se l'assemblea si trasformava, per l'occasione, in alta Corte di Giustizia ed annullava le sentenze pronunziate nella curia del potestà.

Ma non sono queste le considerazioni che ci piace di svolgere da un fatto sedizioso del primo trecento, che le cronache non ci raccontano e di cui ci ha serbato testimonianza un abbozzo di minuta (1) che il notaro della Cancelleria dei Consigli aveva preparato dopo la seduta parlamentare per insinuarlo poi, in buona copia, nella raccolta definitiva delle leggi, che ci è pervenuta disordinata e lacunosa. La nostra curiosità è interessata piuttosto dallo spunto drammatico che anima il documento, mentre avviene cosí di rado che la prosa ufficiale conservi gli echi di un tumulto di piazza. E non per niente ho subito insistito sull'età dantesca di quella carta, perché la mente del lettore non può sottrarsi all'evidenza di certe anologie con le vicende giudiziarie del Poeta. Analogie lontane; ma è pur sempre il colorito dei tempi e dell'ambiente.

Ecco le novità che commossero i fiorentini una mattina del luglio 1309, e per cui si temé compromessa, un'altra volta, la quiete della città. Gli uomini di Varlungo, con quelli di S. Salvi, di Rovezzano e di Quintole, «diabolico «spiritu instigati, comunichato consilio et «campanis sonatis,», se ne vennero a Firenze, in pieno assetto di guerra, col proposito nientemeno che di assaltare il palazzo del potestà: quello a cui la tradizione ha serbato il nome di palazzo del Bargello e che allora si chiamava anche «palazzo del Comune», a distinguerlo dall'altro del popolo o dei priori, che i verbali consiliari, a cui appartiene la pagina che c' interessa, ci dicono proprio allora culminato nella torre d'Arnolfo.

Il motivo che spingeva i rivoltosi era quello di distruggere il «presente pacifico Stato della città di Firenze», cioè quel faticoso equilibrio che le classi sociali in conflitto s' illudevano di aver conseguito dopo la pacificazione dei Bianchi coi Neri, dopo il gastigo toccato a Corso Donati, istigatore di quella feroce discordia. Forse l'essersi combattuta attorno a S. Salvi l'ultima guerra civile, e svoltosi in quella zona l'episodio drammatico in cui il tracotante barone aveva trovato la morte, erano state circostanze non estranee all' insurrezione di quei popoli suburbani; ma questi avevano il fine immediato di forzare le carceri del comune e di liberarne i facinorosi che v' erano dentro custoditi: «homi«nes male fame, tamquam robatores «stratarum». Si ripensi che quelle università rurali erano tutte allineate sulla via d'Arezzo: prima S. Salvi, poi Varlungo, quindi Rovezzano e Quintole; donde la conclusione di un brigantaggio esercitato alle porte di Firenze, con la piena connivenza delle popolazioni, in quella che era una delle principali arterie del commercio fiorentinó.

⁂

Se ci fosse pervenuta, insieme con la sentenza del potestà, che è inserita nell'atto consiliare, anche l' inchiesta del giudice, noi sapremmo perfino i nomi di quei «robatores», come ci annunzia il documento medesimo. E questo è riprova, a proposito della sentenza pochi anni prima pronunciata dalla stessa curia contro Dante Alighieri, che male ci illudiamo, riguardo a lui, di possedere nell'atto di condanna tutti gli elementi processuali, perché la sentenza è da riguardarsi soltanto come il documento conclusivo di tutta una serie di scritturazioni, indubbiamente esistite nella pratica legale come materiale d' istruttoria. Ma, nel caso particolare, di buon grado rinunziamo alla lista di quei malandrini che popolavano le carceri del comune e che la solidarietà dei vicini voleva sottratti alle sanzioni punitive; dal momento che il notaro ci ha serbato nella sentenza l'eco piú drammatica di quella giornata rivoluzionaria, come un cancelliere d'oggi avrebbe verbalizzato le grida sediziose dei rei.

Ecco dunque che costoro si stringono in gran numero attorno al palazzo del Comune «semper proiciendo lapides con«tra familiam potestatis et dominorum «priorum artium, et gridando cum magnis «clamoribus et vociferationibus *moriatur*, «*moriatur potestas; ad ignem ad ignem;* «*ad saxa ad saxa*, et alia enormia et «scellerosa dicentes et facientes». I cronisti che piú tardi videro i Ciompi tumultuanti non ci ritrassero la scena con altrettanta evidenza. Questa volta, però, fu facile ristabilire l' impero della legge; ed ecco la condanna solenne del potestà che, non potendo afferrare i singoli colpevoli, chiama responsabili tutte le università rammentate, nelle persone dei loro rettori. I quali dalle casse delle comunità pagheranno forti ammende, proporzionate non tanto al grado di correità dei singoli popoli, quanto alla respettiva capacità contributiva. E se dentro quindici giorni dal bando le multe non saranno pagate, si ordina senz'altro che i beni delle singole persone «igne comburantur «et destruantur in totum». Cosí sonava la prosa del potestà; ma a quei tempi la contumacia e il disprezzo delle pene erano all'ordine del giorno.

È appunto in seguito a questo atteggiamento, davanti alla dura necessità di applicare le sanzioni, che i Consigli della Repubblica trovano prudente occuparsi della cosa e tornar sopra alla decisione troppo severa del magistrato forestiero. E ciò nelle sedute del 22 e del 23 agosto, come si rileva da altre fonti archivistiche (2), che permettono di datare con precisione quel documento consiliare mancante delle formule d' intestazione, e quindi dei suoi elementi cronologici. In quei giorni, pertanto, i consiglieri mostrano di commuoversi davanti alla sventura di quelle comunità colpite, dove il giusto la sconta per il peccatore, dove comincia l'esodo dei contadini «in eorum et familiarum sua«rum desolationem et confusionem fina«lem»; ma noi possiamo smascherare quella falsa pietà perché i buoni mercanti han capito che sono in giuoco i loro particolari interessi se si intende di applicare i rigori della legge. Si fa presto a tagliar gli alberi e a metter fuoco alle messi; ma i veri danneggiati sarebbero, in definitiva, proprio i cittadini fiorentini che hanno terre e possessioni in quei popoli perché da un pezzo han trovato conveniente l' investimento fondiario dei capitali guadagnati con la mercatura. Cosí, nella preoccupazione di quei cittadini che votano quasi ad unanimità, nei diversi Consigli, la mitigazione delle multe in misura piú sopportabile, non soltanto si palesano le crescenti propaggini della economia cittadina, e il sentimento egoistico di quelle democrazie mercantili, che perfino la severità della legge duttilmente piegavano al rispetto dei propri interessi; ma vien resa evidente l' insolvibilità dei campagnoli, che forse dalla stessa miseria e dalla conseguente impunità traevano motivo e incoraggiamento a ribellarsi contro l'oppressione economica e fiscale della città.

Ma prima di riseppellire nel silenzio questa pagina dimenticata della storia interna fiorentina, giova ricordare ai lettori, attraverso le formule conclusive del documento, un' usanza rigidamente osservata tutte le volte che si elargiva un'amnistia. Senza questa formalità non c'era via di redimersi dalla nota d' infamia di una condanna. Quei sindaci, che dalle comunità fossero stati deputati al pagamento delle multe cosí ridotte, sarebbero dovuti entrare nel recinto del carcere delle Stinche e quivi, senza nemmeno dare il proprio nome al notaro di quello che oggi si chiamerebbe ufficio di matricola, avrebbero dovuto fare atto di presenza, per poi andarsene, soli o accompagnati, alla Chiesa di S. Giovanni, dove davanti all'altare del Santo avrebbero ottenuto la totale remissione della colpa. È la stessa procedura che, secondo un supposto decreto di amnistia, s' imponeva a Dante per il ritorno al «bell'ovile». Qui, nel documento ufficiale, si legge la descrizione minuta di quella cerimonia poco onorevole di cui è allusione nella famosa epistola «all'Amico fiorentino». Può essere doloroso che a un Poeta e a un sindaco di villani ribellati s' imponessero le stesse condizioni, ma la lettura del documento, che su questa materia non è il solo, ci riconduce alla realtà giuridica del tempo, per cui non s'ammetteva cancellazione di condanna senza quel formalismo procedurale.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Protocolli delle Provvisioni*, III, 51-53*v*.

(2) Ivi, *Libri Fabarum*, IX, 16*v*-17.

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIU BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Ultimi due volumi usciti:

TASSONI
a cura di A. Albertazzi

BANDELLO
a cura di G. Lipparini

Ogni volume legato in tela e oro
Lire 10.—

LUCIANO ZUCCOLI
Le cose più grandi di lui
ROMANZO
L. 9.—

DANTE DINI
Il “maggio” di Donna Uliva
ROMANZO
L. 8.—

MARGINALIA

★ **« Peg del mio cuore ! ».** — La protagonista della commedia di Hartley Manners che ha pure evidenti rapporti di affinità col tipo della giovanetta schietta semplice istintiva, a cui ha fatto capo nella sua ultima evoluzione l'ingenua del teatro francese, ha qualche suo particolare connotato che la distingue nella folla delle compagne. L'autore si è valso abilmente dei contrasti etnici per colorire un'azione che pur si svolge secondo il ritmo piú tradizionale. Peg, figlia dell' irlandese agitatore nazionale e sociale, riparato in America, piombando da un giorno all'altro nell'ambiente compassato, grave e pur minato dal raffinamento di una civiltà superiore quale è quella d' una famiglia dell'alta borghesia inglese, non ha più nulla dell' arbitrario o del voluto: agisce come una forza della natura che non potrebbe esser diversa da quella che è. Si aggiunga che l'abilità sopraffina dell'autore riesce ad affrontare un argomento straordinariamente scabroso come quello dei rapporti anglo-irlandesi con un garbo e con una delicatezza insuperabili. La commedia può essere applaudita dai seguaci di De Valera e dai piú tenaci suoi avversari : dagli inglesi e dall' irlandesi d' Irlanda e d'America : come non dovrebbe trovare il consenso piú caldo fra i neutrali ? Questa delicatezza, che è genialità bell'e buona, ha come il suo vertice in quel punto della commedia nel quale Peg esalta con ingenuità pari al fervore l'attività messianica del padre trascinando all'entusiasmo il suo interlocutore: ottimo inglese che potrà essere domani, egualmente, fra i piú dichiarati nemici della repubblica, dell' indipendenza, dell'autonomia. Peg è divertente come è sempre divertente il buon senso arguto che rifà il processo alle convenzioni alle ipocrisie e alle menzogne sociali. Peg vive di questo umorismo irriverente, nel miglior senso della parola, che via via affronta i problemi piú diversi e per tutti ha una sua soluzione piacevolmente infantile, non mai scioccamente puerile. Ricorda in piú punti quella ragazza americana di J. Webster a cui una recente traduzione comparsa nella « Biblioteca delle giovani italiane » ha dato qualche popolarità anche fra noi. Certe critiche ad alcuni metodi didattici, che infieriscono di qua e di là dall'Atlantico, oltre che con l' identico spirito, sono formulate quasi con le stesse parole. Peg è svagante come tutto quello che ci porta via dal grigio piombo della realtà o che piuttosto riesce a scoprire qualche nota di colore, piú attraente del grigio piombo, nella realtà. Anche questo, se si vuole, è romanticismo. Ma che importa ? Della scena-specchio, anzi combinazione di specchi che ripete e quindi aggrava all' infinito la desolante monotonia della vita ne abbiamo fin sopra i capelli. Peg è cosí una consolatrice alla quale va la gratitudine del pubblico, che l' ha adottata come una di quelle beniamine la cui strada, breve o lunga che sia, è fiorita di rose. Ma quando si dice Peg, non si può non sottintendere Emma Grammatica la quale ha messo a disposizione della protagonista nella commedia di Hartley Manners, le risorse di un ingegno e di un'arte che sembrano farsi sempre piú acuti ed espressivi. Il personaggio è mirabilmente composto fino dal suo primo apparire sulla scena con una linea di grazia umoristica che compie il doppio prodigio di non essere mai né leziosa né caricaturale. È questo forse uno dei rari casi in cui il massimo degli elogi può essere espresso senza aggettivi : Emma Grammatica è Peg. Vi par poco ? G.

★ GLI SCRITTI INEDITI DI DOSTOJEWSKI. — Qualche mese fa i giornali annunziarono la scoperta fatta a Mosca di un cofano contenente parecchi scritti inediti del Dostojewski. Il Governo bolscevico si dette cura di classificare e pubblicare questi manoscritti, ed oggi vede la luce un primo fascicolo col piano di un romanzo progettato, che doveva essere intitolato « La vita di un gran peccatore ». La storia e il contenuto di quest'opera ci vengono raccontati dal *Gaulois* dove l'articolista non nasconde la sua impressione di trovarsi davanti a una successione di frasi, a una sequela di parole senza legame apparente, a semplici abbozzi di caratteri e di situazioni. L'11 dicembre 1868, scrivendo al Maïkov, il romanziere aveva parlato di quest'opera che allora si annunziava col titolo « L'Ateismo ». Grande era l' importanza che le attribuiva : « scrivere quest'ultimo romanzo e poi morire ; allora avrei detto tutto quello mi rimane da dire ». In un'altra lettera al medesimo, Dostoiewski scrive che il principale soggetto del romanzo sarà « un russo della nostra società, d'età giusta, non troppo istruito, ma nemmeno privo di una certa cultura. Tutta la sua vita non è stata occupata che dalle cose materiali : fino a cinquant'anni niente l' ha distratto. All' improvviso perde la fede in Dio e questo rivolgimento opera su lui in modo impressionante. Egli cerca le verità nella generazione nuova ; e si lega con gli atei, con gli europei, con gli eremiti, coi preti. Quindi la sua anima cade in dominio di un polacco, un gesuita. Ancora la sua partecipazione ai riti di una setta, e infine trova il Cristo, la terra russa, il Cristo russo, il Dio russo ». In sostanza, la questione principale che avrebbe assorbito tutto il romanzo sarebbe stata quella medesima per cui il Dostoiewski, a sua confessione, aveva sofferto per tutta la vita : l'esistenza di Dio. Secondo il piano dell'autore questo romanzo doveva esser composto di cinque grandi novelle, ciascuna delle quali poteva fare opera a sé, tanto da potersene cominciare la pubblicazione in cinque riviste diverse. Il titolo generale avrebbe poi dato unità alle parti slegate. Di tutto questo programma il Dostojewski non è riuscito a svolgere che la seconda parte, che è divenuta « I Fratelli Karamazov ».

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito :

C. Michelstaedter

La persuasione
e la rettorica

Nuova edizione con appendici critiche inedite su Platone e Aristotele
Lire 15.—

Quando quest'opera apparve la prima volta, subito dopo la tragica morte dell'autore, fu per tutti una rivelazione. Riappare oggi in veste corretta e arricchita di notevolissime appendici inedite che varranno a confermare sempre più il favorevole giudizio con cui la critica l'accolse la prima volta.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

★ CELIBATO E BIBLIOFILIA. — La questione ha la sua importanza, perché non mancano gli elementi per mettere insieme un martirologio dei bibliofili maritati. Ce li fornisce A. De Bersaucourt nella rivista *Les Marges*, dove è documentata l'avversione della donna per il libro. Si racconta di un celebre amatore di Lione perseguitato da cosí aspri rimproveri, che era costretto a farsi indirizzare i libri presso il legatore, come se si trattasse di un tradimento coniugale. C'è poi una pagina di Jules Le Petit, nella monografia consacrata al conte di Lignerolles, che sembra scritta apposta per avvalorare la tesi del Bersaucourt. « Mi trovavo nella bottega di un libraio — racconta il Le Petit — quando vidi entrare un uomo misterioso che dopo aver contrattato un acquisto prese dei volumi di piccolo formato e se li mise nelle due tasche del soprabito, tastandone con precauzione lo spessore. Quindi si rivolse al libraio e gli disse queste parole con un malinconico sorriso : Non ne prendo che due alla volta perché mia moglie non se ne accorga.... tornerò presto e farò piú di un viaggio per prender gli altri ». Tuttavia non è lecito affermare che la bibliofilia non abbia adepti tra le donne. L'eccezione vale specialmente per il seicento e il settecento : due secoli passati in rivista dal Quentin-Bauchart per trarne il ricordo di parecchie donne famose nella storia del libro. Luisa di Savoia, Margherita di Angoulème, Anna di Polignac, Madame de Chamillart sono state appassionate collezioniste che ci hanno lasciato delle vere biblioteche. Senonché il gusto di queste donne celebri si afferma specialmente nella decorazione esteriore del libro. Margherita di Valois lascia un' impronta personale ai suoi libri, nei quali sostituisce agli arabeschi corone di fiori simmetriche, dove predomina naturalmente la margherita. Maria dei Medici, con piú semplicità, alterna le sue cifre ai gigli. La severa dama di Maintenon rinunzia allo splendore degli ori e si contenta per le sue legature gianseniste di un doppio filetto negli angoli. Maria Antonietta confida i suoi libri all'arte di Blaizot che li decora con le insegne di Austria e di Francia. Cosí è indiscutibile che almeno la storia della legatura, se non quella della bibliofilia, ci richiama ai nomi di una gran dama, o di una principessa o di una regina. È una constatazione doverosa per l'articolista che ha detto tanto male delle donne a proposito dei libri e dei bibliofili. Ma non fa atto di contrizione, perché quelli son ricordi del passato. Quanto all'età moderna, egli pensa che se Ernest Quentin-Bauchart avesse voluto aggiornare il suo libro su « Les Femmes bibliophiles de France » gli sarebbe bastato aggiungere una ventina di pagine per rendere la dovuta giustizia a poche eccezioni lodevoli.

★ GLI ANTENATI DI ENNIO QUIRINO VISCONTI. — Sono argomento di una dotta lettura di Giovanni Sforza alla *Reale Accademia delle Scienze di Torino*, nei cui *Atti* oggi si legge come a Vernazza, nella diocesi di Luni-Sarzana, fiorisse per undici generazioni la famiglia Visconti, imparentata coi Redoani, coi Caratini e coi Rezasco. Il personaggio che piú ci interessa, per le ampie notizie che se ne danno, è Giambattista, padre di Ennio Quirino, nato il 12 decembre 1722 e rimasto orfano, assai per tempo, del padre e della madre. Se ne prese cura il prozio, del quale portava il nome, che dopo averlo fatto istruire presso di sé, lo mandò a Roma a tirare innanzi gli studi. Qui cominciò la sua fortuna letteraria e la sua fama d'archeologo, che doveva essere superata da quella del figlio. Restauratore dell'Accademia dei Vari, ne scrisse gli annali e ne fu segretario, poi principe ; l'Arcadia lo contò fra i suoi pastori ; l'ebbero a socio gli Aborigeni, gl' Infecondi e i Forti ; frequentò la Sala Latina dove si recitavano le commedie di Terenzio. Prese poi a coltivare con tanto ardore la numismatica, che « in poco di tempo venne in quella reputato dottissimo » ; né vi fu genere di antiquaria alla quale non volgesse la mente e gli studi. Il Winckelmann, che fino dal 1763 ricopriva in Roma la carica di prefetto delle antichità, quando nel 1768 si recò a rivedere la nativa Germania, chiese e ottenne che il Visconti ne facesse le veci fin che restava lontano. Nel ritorno il disgraziato archeologo trovò la morte a Trieste, e il Visconti fu da papa Rezzonico chiamato a succedergli. Fino dal '50 aveva sposato Orsola de' Filonardi, e nel primogenito Ennio Quirino ripose tutte le sue ambizioni. L'aspettazione non fu vana, ché il figliuolo cominciò a far parlare di sé all'età di tre anni e otto mesi. Era nato il 1. novembre 1751 e il 17 ottobre 1755 le « Novelle letterarie » pubblicavano questa curiosa corrispondenza da Roma : « Sappiate che havvi in Roma il sig. Abate Gio. Batista Visconti, giovane di circa trent'anni.... Ebbe questi fin dall'età sua piú giovanile sempre desiderio di prender moglie, a quest'oggetto principalmente di avere un figlio da poterlo educare a suo talento, e far conoscere al mondo la forza dell'educazione. Iddio prosperollo fin da principio.... Lascio a voi considerare quale fosse la cura che questo giovane aveva del suo figlio. Allattavalo ancora la propria madre, quand'egli procurò d' imboccargli le lettere dell'alfabeto, di modo che di diciotto mesi lo sapeva ben tutto ; e siccome non poteva pronunziare le liquide per essere ancora troppo piccino, pure, essendone interrogato, le andava con le dita indicando in qualsivoglia libro. Crescendo, non dirò negli anni, ma nei mesi, conosceva perfettamente, in età di due anni alla sola fisonomia, perchè non sapeva ancora leggere, tutte le medaglie degli Augusti da Giulio Cesare a Gallieno.... »

COMMENTI E FRAMMENTI

Le pubblicazioni di un centenario.

Le solennità centenarie dell' Università di Padova rimarranno impresse nella mente di quanti ebbero la fortuna di assistervi come l'omaggio grandioso e commovente reso dagli scienziati dell'universo a questo faro sette volte secolare, da cui, come dall'*Alma Mater*, irradiarono sul mondo i lumi del sapere. Ma ora agli studiosi rimane una testimonianza più concreta di un semplice per quanto profondo ricordo, e cioè una serie di pubblicazioni, molte delle quali di grossa mole, che, completando la storia dell' Università patavina, reca interessanti e spesso inattesi contributi alla storia della scienza italiana. Ed è questo uno dei primi pratici effetti delle recenti solennità.

Spetta il primo posto ad un volume edito a cura dell' « Istituto per la storia dell' Università di Padova », presieduto da Antonio Favaro, che poté essere chiamato « il papà del Centenario » : con tanto amore per l' Università, dove insegna da oltre quarant'anni, egli abbozzò la prima idea delle ferie secolari e con tanta inesauribile attività egli curò numerose pubblicazioni per la storia dello Studio. Questo volume è il primo di una serie che raccoglierà monografie e nuovi contributi alla storia delle cattedre e degli istituti universitari. Il volume si apre appunto con due scritti del Favaro, uno sui *Lettori di matematica dal principio del sec. XIV alla fine del XVI* ; l'altro un *Diario del soggiorno di Galileo a Padova*, notizie ordinate e precise appoggiate ai documenti che furono dal Favaro stesso pubblicati nell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo. Segue un interessante lavoro di Edgardo Morpurgo intorno alle *Epidemie e contagi a Padova durante il governo della Repubblica Veneta* e agli studi di professori universitari, diretti a indagare e a vincere le malattie: monografia estesa e documentata, che scopre una parte ignorata di storia padovana, corredata da numerose e belle illustrazioni, fac-simili di manoscritti, di rare edizioni a stampa, di ritratti.

Nello stesso volume sono ancora due studi d' indole medica : di Giuseppe Favaro su Girolamo Fabrici d'Acquapendente, di Augusto Bonome sul Morgagni. Segue la storia di alcune cattedre, trattata da competenti delle cattedre stesse, e cioè della cattedra di farmacologia dal Sabbatani, di quella di geografia dal Lorenzi, di quella di filologia neo-latina, e specialmente di U. A. Canello, da Vincenzo Crescini ; e finalmente si leggono due studi di argomento filosofico : *Cesare Baldinotti maestro di Ant. Rosmini* di Erminio Troilo, *La tradizione naturalistica nella filosofia di Rob. Ardigò* di Giovanni Marchesini.

Ma il Favaro aveva iniziato la serie delle pubblicazioni centenarie col dare in luce un'opera grandiosa e precisa, compiuta con pazienza da certosino, guida indispensabile per quanti dovranno condurre delle ricerche sulla storia della nostra Università. È questa il *Saggio di bibliografia dello Studio di Padova* (1500-1920) edito dalla Deputazione Veneta di Storia patria. A dare un'idea della vastità del lavoro, che ricorda Statuti, atti di governo, e tutto quanto fu stampato intorno all'Università, prelezioni, commemorazioni, pubblicazioni per laurea, ecc., basti dire che i due grossi volumi contengono 6000 numeri. Ma l'attività del Favaro non si limitò a questo. Oltre ad articoli in pubblicazioni di circostanza, egli curò altri due volumi : una piccola edizione elegantissima, a scopo divulgativo, ove è riassunta la storia dell' Università, degli Istituti e delle Fondazioni che ne dipendono, e che fu data in omaggio ai delegati delle Università accorsi a Padova ; poi un volume bio-bibliografico di tutti i professori attualmente insegnanti all'Ateneo.

Altri istituti, oltre quello per la storia dell' Università, recarono notevole contributo di studi alla solennità centenaria. Il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti raccolse alcune monografie storiche sullo Studio di Padova. Antonio Favaro vi inserì un *Indice dei Rotuli dello Studio*. « Rotuli » furon detti gli elenchi delle cattedre e dei lettori, che venivano compilati ogni anno, e a cui più tardi si aggiunsero gli stipendi e talvolta gli argomenti delle lezioni e persino il titolo dei testi che venivano seguiti. S' iniziano nel 1430 e, tranne qualche lacuna dovuta a cause diverse, giungono fino al 1815. È da augurarsi che, attenuandosi le gravi condizioni odierne dell'arte tipografica, possano essere pubblicati integralmente i « rotuli », in modo da offrire materiale prezioso agli storiografi dello Studio padovano e della scienza in genere. Seguono un esteso studio del Lorenzoni, opera postuma curata dal Favaro, sui *Primordii dell'Osservatorio astronomico*, dei particolari inediti sulla *Nazione tedesca dei giuristi dello studio di Padova nel secolo XVII* di Biagio Brugi, che già della nazione tedesca e della vita degli scolari del Cinquecento fu diligente e appassionato illustratore, una monografia di Giuseppe Favaro sull' *Insegnamento anatomico di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, dove si prova una volta di più come raramente i più grandi scienziati sieno i migliori insegnanti, e monografie di G. B. De Toni sul botanico padovano Giacomo Ant. Cortuso, di Dante Bertelli sul Wirsüng, lo scopritore del condotto pancreatico, di A. Serena su Antonio De Fantis, « summus philosophus », seguace di Duns Scoto e quindi avversario accanito dell'averroismo padovano, medico, dotto di astrologia, versato in ogni lingua esotica, di G. Bordiga su *Lo Studio di Padova e l'Accademia di Belle Arti di Venezia*. Tengo per ultima una monografia di H. F. Brown, veramente notevole come contributo alla storia della cultura italofila dell' Inghilterra del Seicento e Settecento. È l' illustrazione di un codice posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova, dove apponevano la loro firma gli studenti, e piú tardi tutti gli ospiti di passaggio, delle nazioni anglica, scozzese e irlandese. Vi si leggono, negli anni dal 1618 al 1763, i più illustri nomi della nobiltà di quelle nazioni, e taluno che poi divenne celebre nelle lettere o nelle scienze.

Un volume di pari mole pubblicò la R. Deputazione Veneto-tridentina di Storia patria, raccogliendo pure una serie di monografie. Il volume, che apre la nuova raccolta dell'« Archivio veneto-tridentino », contiene un esteso studio del Brugi sull'*Università dei giuristi in Padova nel Cinquecento*, un altro di P. Guerrini sul *Collegio lambertino*, una delle tante fondazioni che venivano in aiuto degli scolari. Seguono quindi : *Maestri e scolari nell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca*, tracciato colla solita accuratezza che pone nei suoi scritti di storia del risorgimento il prof. Giuseppe Solitro ; *Cinque orazioni dette dall'Umanista Francesco Negri*, tratte da un codice della Biblioteca Universitaria di Padova e illustrate da P. Verrua : *Raffaele Regio a Venezia* (il bergamasco famoso e irrequieto, professore di lettere latine fra il XV e il XVI secolo) e *Epigrammi in sua morte* di Antonio Medin ; *Un professore anticruscante* di A. Belloni, dove rivive la figura un po' contraddittoria di Paolo Beni, il cieco critico che bestemmiò la poesia di Dante, precursore del Bettinelli, benché questi in fatto di critica sia stato di ben diversa levatura ; una mia memoria su *Shakespeare e lo Studio di Padova*, dove dimostro come il grande inglese avesse il piú esatto concetto di Padova e del suo Studio, centro del rinnovato aristotelismo ; e tre memorie preziose sulle sedi del vecchio edificio universitario : la prima di V. Lazzarini e N. Tamassia è la ristampa ampliata di un opuscolo per nozze, oggi introvabile, sull' *Hospitium Bovis*, dal 1493 sede degli studi universitari, il secondo di Antonio Favaro sulla *Torre del Bò*, di cui oggi, per necessità statiche, rimane appena un troncone ; il terzo di Luigi Rizzoli sulle *Case dei Nobili Capodivacca*.

Bisogna ricordare ancora il volume che l' « Istituto per la storia dell' Università di Bologna » pubblicò in onore di quella di Padova, mostrando i legami che spesso unirono l'*Alma Mater* alla sua figliola, cresciuta cosí indipendente e talora piú forte della madre. Fra gli altri scritti è qui notevole uno di Albano Sorbelli su *Professori e insegnamenti in Padova prima del 1222*.

Altra importante pubblicazione quella di Giovanni Brotto e Gaspare Zonta, del Seminario di Padova ; contiene i verbali di tutti i dottorati della prima metà del sec. XV, riprodotti da un codice del Museo Civico di Venezia, da poco scoperto. E degli stessi autori è la storia della facoltà teologica, pubblicata a spese del Vescovo di Padova, che ricorda come in antico i suoi predecessori fossero di diritto *Cancellarii* dell' Università e come nella sala del Collegio sacro fino al 1805 fossero conferite quasi tutte le lauree. Un volume di studi geologici sulla regione veneta, ricco di molte e belle illustrazioni, pubblicò l' Istituto di Geologia, sotto la direzione del professore Dal Piaz ; altro volume d' indole scientifica, per ricordare, oltre al Centenario, il primo cinquantennio di sua vita, pubblicò l'Accademia Veneto-trentina-istriana.

Ma la serie delle pubblicazioni non è finita. Hanno visto la luce parecchi numeri unici, a cominciare da quello ufficiale, edito dalla Commissione stampa del Centenario, col concorso della Promotrice di Belle Arti : di grande formato, ricco di illustrazioni, in gran parte riprodotte da stampe antiche, e di articoli originali che spesso recano dettagli aneddotici inediti o qualche nuovo contributo alla storia dell' Università. Un altro fu pubblicato dal Comitato studentesco, ed ha carattere piú vivacemente goliardico. Altri due furono editi dall' « Illustrazione delle Tre Venezie » e dal giornale « Il popolo veneto », tutti ricchi di buone collaborazioni.

Il senatore Carlo F. Ferraris, che fu Rettore dell' Università nell'occasione del centenario galileiano, raccolse in un volume le relazioni accademiche degli anni in cui resse l'alta carica e alcune altre notizie riguardanti *Cinque anni di Rettorato* (1891-96). Eugenio Musatti in un volumetto intitolato *Lo studio di Padova e i suoi Professori*, riassunse in brevi ma chiare note alcune notizie sui famosi lettori che insegnarono, attraverso i secoli, nell'Ateneo patavino.

Dulcis in fundo, va ricordata la pubblicazione voluta da una Dama di rara intelligenza, oltre che di grande iniziativa, pubblicazione di cui già fu fatto cenno in queste colonne. La contessa Maria Papafava dei Carraresi, ricordando di appartenere alla famiglia dei signori di Padova, che tanto accrebbero la prosperità dello Studio col concedere a lettori e scolari nuove cattedre e nuovi privilegi, volle prendere parte viva alla celebrazione del Centenario. Presidente di un Comitato di Signore che donò all' Università la riproduzione delle tradizionali mazze d'argento, che in antico precedevano il Rettore nelle solennità dello Studio, essa offerse agli ospiti italiani e stranieri, nel suo magnifico palazzo settecentesco, una festa di cui parlarono a lungo i giornali, non soltanto italiani, perchè fu una indimenticabile e perfetta rievocazione animata dei quadri del Longhi. Ma la Dama volle che qualche cosa rimanesse pure a testimoniare il suo amore alla città d'adozione (essa proviene da antica famiglia perugina). E ripubblicò a sue spese e a cura di Vincenzo Ussani, che ne controllò il testo su un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, l'epistola latina che Francesco Petrarca indirizzava a Francesco I da Carrara dal suo romitaggio di Arquà, suggerendogli saggi principî di governo lettera dove in due passi è fatto cenno dello studio di Padova. « Urbs nobilis » chiamava il Petrarca Padova. E veramente si può dire che ancor oggi lo sia, quando il gentil sangue di un' illustre famiglia dimostra la sua nobiltà con cosí alto contributo, a celebrare la gloria sette volte secolare dello Studio, che è veramente gloria italiana.

BRUNO BRUNELLI.

Echi imprevisti di un " Lapsus calami ".

Leggo sul *Popolo Romano* del 18 corrente un articolo che mi riguarda. È del sig. Clemente Giannini il quale mi rimprovera di avere, sotto l'apparenza di esaminare la traduzione che del *Macbeth* ha fatto Alessandro De Stefani, (V. *Marzocco* N. 10 del 1922) voluto in realtà esaltare la traduzione shakespea-

Casa Editrice
A. Mondadori
ROMA-MILANO

Ultime novità letterarie

G. A. BORGESE

LE POESIE

Questa novissima raccolta di liriche ha attratto sopra di sè, al suo apparire, la più viva attenzione del pubblico e della critica, suscitando appassionate ed alte discussioni intorno alla sua forma e al suo contenuto. Da molti anni il campo della poesia non era messo a rumore come accade ora per questo libro che reca i segni di una profonda originalità ed è giudicato fra i più significativi del nostro tempo.

Elegante volume di circa 200 pagine in-16° rilegato alla bodoniana. — L. 10.—.

MICHELE SAPONARO

Le mie cinque fidanzate

ROMANZI BREVI

Dopo *La casa senza sole* e *Nostra Madre*, pubblicati negli ultimi due anni, Michele Saponaro ha voluto in questo volume distaccarsi dal suo mondo preferito e ha scritto una serie di romanzi nei quali predomina il sentimento dell'amore nella sua massima semplicità, attraverso piccole ma curiose e interessanti esperienze quotidiane. Michele Saponaro è narratore personalissimo, pieno di grazia, di finezza e di poesia.

Volume di circa 300 pagine in-16° con copertina di Dudovich. — L. 8.—.

TRILUSSA

LE FAVOLE

Eleg. vol. in-16° grande con copertina di Cisari. — L. 9.—.

Lupi e agnelli

Eleg. vol. in-16° grande con copertina di Cisari. — L. 9.—.

Sono il secondo e il terzo volume delle *Poesie complete* la cui ristampa, interamente riordinata dall'A. si è iniziata con i due volumi *Le Cose* e *I Sonetti*. Il volume *Le Favole* è da tutti considerato il capolavoro di Trilussa. Il volume *Lupi e Agnelli* è fra le sue più interessanti e divertenti raccolte di satire dei costumi e della morale contemporanea.

Recentissime !

Top, novelle di ADOLFO ALBERTAZZI. — L. 8.—.

Il nostro piacere, romanzo di V. TOCCI. — L. 8.—.

La felicità in gabbia, novelle di CAROLA PROSPERI. L. 8.—.

La terra contro il cielo, romanzo di CORRADO GOVONI. - L. 10.—.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

riana dell'Angeli e screditare quella recentissima di Alessandro Muccioli.

Ciò non è esatto; perché la menzione che feci allora del Chiarini e di altri, oltre che dell'Angeli, serviva soltanto a discutere alcune opinioni che il De Stefani dava su tutti i traduttori di Shakespeare, antichi e moderni.

Ma del resto la mia opinione sui traduttori italiani, dall'Angeli al Muccioli, l'ho manifestata con tutta chiarezza e non senza documentazione proprio nell'ultimo numero del *Marzocco*, dando cosí la miglior prova che non è mia abitudine di seguire vie indirette tanto per la lode quanto per il biasimo.

L'articolista volendo poi dimostrare l'eccellenza dell'opera del Muccioli cita un solo esempio, dal quale invita i lettori a giudicare di tutta l'opera.

L'esempio è quello stesso che io citai, mettendo a confronto un passo della traduzione De Stefani con i due corrispondenti del Chiarini e dell'Angeli. È quello in cui il poeta «rappresenta l'immagine di due nuotatori sfiniti che per salvarsi si aggrappano l'uno all'altro e non si giovano piú nello stato di sfinimento in cui si trovano, dell'arte loro».

«Ora (continua il Giannini) siccome un primo traduttore ritenne piú naturale l'immagine di due lottatori che dopo molti sforzi per superare l'un l'altro non mettono piú in opera l'arte loro... gli altri traduttori non han piú guardato per il sottile ed hanno accolto l'interpretazione, o meglio la sostituzione... Cosí il De Stefani, l'Angeli e tutti gli altri. Solo il Muccioli intende bene: *Come due nuotatori* ecc. ecc.».

E non basta: Altre considerazioni sono aggiunte; che sarebbe interessante per la critica filologica trovare il primo peccatore di questa falsa interpretazione.... e che è molto grave che io non mi sia accorto di questo grossolano errore! Confesso che a questo punto sono cascato dalle nuvole. Il grave problema di critica filologica si riduce, pur troppo, ad un mio *lapsus calami* di cui già feci ammenda in queste colonne rispondendo al De Stefani che l'aveva garbatamente rilevato. Il merito del Muccioli, celebrato dal Giannini di aver tradotto *Swimmers* con *nuotatori* è comune a tutti i suoi predecessori. Se non ne ha altri....

G. S. GARGANO.

Una lacuna nella guida fiorentina del T. C. I.

A questa collezione di guide, che ci sta emancipando dal tradizionale Baedeker, sono chiamati a collaborare per ogni città e regione le persone del luogo ritenute piú competenti. Ora ognuno dei valentuomini che hanno collaborato alla guida di Firenze, avrà fatto certamente il dover suo per la parte speciale che è stata a ciascuno respettivamente affidata, senza poterne naturalmente sconfinare, e non mi arrogo la competenza di riveder loro le bucce.

Ma nello sguardo generale della città, dove si parla, a mio modo di vedere troppo di sfuggita, del rinnovamento edilizio e dell'ingrandimento che ebbe effetto nel periodo in cui Firenze fu la provvisória capitale del Regno d'Italia, si tace del mirabile esecutore e coordinatore di tale rinnovamento, l'arch. Giuseppe Poggi, e se ne parla via via a spizzico, citandone alcuni lavori speciali senza mai mettere nell'opportuno e meritato rilievo la complessa e provvidenziale opera sua in quell'eccezionale periodo, da cui la città usci trasformata e trasfusa di nuova e fresca giovinezza.

Questa, che sarebbe perdonabile menda in una qualsiasi delle tante guide, aridi elenchi o rifritture mal cucinate, diventa lacuna assai deplorevole in una moderna e diligente pubblicazione, quale è quella del Touring.

Se Firenze deve la sua fisonomia, nei rispetti dei suoi grandi e tipici edifici monumentali, principalmente ad Arnolfo di Cambio, a Giotto, al Brunelleschi», nella parte moderna piú bella, armonica e simpatica — da cui è da escludere il mal riuscito centro — deve tutto alla mente organica e geniale di Giuseppe Poggi. L'iscrizione di Giovanni Rosadi, che fu posta nel 1911 sulla grande lapide del Piazzale Michelangiolo e che la guida del Touring neppure trascrive per intero:

GIUSEPPE POGGI
ARCHITETTO FIORENTINO
VOLGETEVI ATTORNO
ECCO IL SUO MONUMENTO

si deve giustamente interpretare, non soltanto limitatamente a quel magnifico viale, di cui il Piazzale può dirsi il superbo coronamento, ma anche nei riguardi della bellezza e della elegante vastità che Firenze poté prendere tutt'intorno al di fuori della cerchia delle antiche mura.

Dalla città medioevale bella ed artistica, ma angusta, usciva fuori infatti una città rinnovata vasta ed armonica, perché una sola mente seppe cosí intravvederla al momento giusto e darle con opere ben intese e ben dirette, la possibilità di uno sviluppo moderno e signorile.

L'amministrazione comunale, che presiedeva alle cose cittadine nel 1864, ebbe l'intuizione delle nuove necessità che la famosa convenzione di settembre imponeva a Firenze, quale nuova capitale; e la Commissione nominata il 14 dicembre 1864 dal Consiglio Comunale Fiorentino, composta del Conte Guglielmo Digny, di Ubaldino Peruzzi e dell'ing. Felice Francolini, giudicò, com'era del resto nella convinzione generale, che per conseguire l'ingrandimento della città convenisse abbattere le mura urbane che la racchiudevano. Ma essa opinava che «l'ingrandimento di Firenze portando alla demolizione delle attuali mura urbane ed alla formazione di un pubblico grandioso passeggio, secondante la traccia delle medesime, rende necessario (dovendo esso funzionare come anello di congiunzione fra la vecchia e la nuova città) che il piano viabile del nuovo stradone e dei laterali passeggi *serva anche di congrua difesa delle inondazioni*» (1).

Per fortuna codesta Commissione aveva avuto la mano felice nel designare l'autore del progetto, scegliendo Giuseppe Poggi, che aveva allora 54 anni, e si era distinto come libero professionista in parecchi lavori privati. Ed il Poggi vide subito che il concetto di difendere dalle inondazioni la sola città vecchia mercé l'innalzamento dei Viali era sbagliato, che i viali rialzati al posto delle mura antiche, mentre avrebbero impedito il formarsi di una città unica e razionalmente collegata, non avrebbero affatto risolto il preoccupante problema delle periodiche inondazioni.

Secondo il parere del Poggi bisognava dunque, per eliminare tutti gli inconvenienti, pensare alla costruzione di una sola e radicale difesa idraulica. E la soluzione che si voleva cercare sopra la terra il Poggi la trovò sotto terra, progettando un collettore sotterraneo od emissario, che incanalando le acque di piena al di sopra della città, passando nel sottosuolo stradale, le rovesciasse al di sotto, compiendo l'utile ufficio di lavare automaticamente le fogne cittadine.

La Commissione Municipale non contemplò nelle istruzioni date all'architetto Poggi, il Viale dei Colli; né fu il Peruzzi, come venne poi ripetutamente ed erroneamente stampato, a concepire l'idea grandiosa di quel viale. Essa si limitò, ci conferma lo stesso Poggi, che apertamente riconosceva i meriti amministrativi e il coraggio del Peruzzi e degli altri ma desiderava giustamente di mettere le cose a posto, a prescrivere l'abbattimanto delle mura urbane ed a sostituire ad esse, lungo la loro linea un viale, soltanto si estese sul modo di sistemare il viale posto sulla destra dell'Arno.

In conclusione: progetto di ingrandimento di Firenze, Viali sulla destra dell'Arno al comune livello e non sopraelevati, Viale dei Colli col piazzale magnifico, difesa idraulica della città vecchia e nuova col grande emissario e il suo canale scolatore, ed altri lavori, come la sistemazione del Lungarno dalla parte della Zecca, fecero tutti parte di un grandioso progetto e di una impresa non meno grandiosa, che dettero a Firenze un nuovo ampio respiro e una nuova vita. E tale complesso di lavori, uno coll'altro concatenati, fu genialmente congegnato, studiato e portato a compimento da un solo cervello, da quello di Giuseppe Poggi. E fu sventura per Firenze che all'insigne architetto, sebbene vecchio e ritirato dalla professione, non si ricorresse più tardi, non foss'altro che per consiglio, allorché si trattò della sistemazione del Centro di Firenze. Si sarebbero evitati molti errori e sopratutto quella stonatura che è l'attuale Piazza Vittorio Emanuele.

Isidoro Del Lungo, nella prefazione ai *Ricordi della vita di Giuseppe Poggi*, illustrandone da par suo l'opera, la riassume in queste parole: «Si può dire che quanto ha di bello Firenze moderna è tutto del Poggi; e quel che v'è di brutto, fu fatto contro il suo consiglio, allontanandosi dalla via che aveva segnata» (1).

Quello che Isidoro del Lungo afferma e dimostra colla sua prosa togata ed impeccabile, mi aveva sempre detto alla buona, ma con eguale convinzione ed ammirazione, il povero babbo mio, che per essere stato fra i modesti collaboratori di Giuseppe Poggi nell'ufficio straordinario da lui impiantato a quei tempi per l'esecuzione dei grandiosi lavori, aveva potuto seguirne giorno per giorno l'opera genialissima. Per questo, non appena ho avuto in mano la nuova guida, mi sono affrettato a guardare che parte avevano fatto a questo preclaro ingegno, il cui nome dovrebbe sempre suonare altissimo nella mente dei fiorentini. Ma purtroppo sono rimasto deluso.

L'opera che il Touring Club Italiano va compiendo da oltre un quarto di secolo colle sue pubblicazioni per rivelare l'Italia a sé stessa ha importanza nazionale, e tutti dobbiamo desiderare che si avvicini alla perfezione. Per questo non dispiacerà all'ing. L. V. Bertarelli, che ha dato a quest'opera il meglio della sua attività e della sua energia, che uno dei vecchissimi associati del Touring abbia segnalato una lacuna la quale dovrà esser colmata nella seconda edizione della guida, se un giorno potrà farsi.

ORESTE POGGIOLINI.

---

(1) GIUSEPPE POGGI. *Ricordi della vita e documenti d'arte.* Firenze, presso R. Bemporad e Figlio, 1909, pagg. 10 e seg.

(1) Vedi opera citata.

Nota sulla Spagna alla Fiera del Libro.

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore del «Marzocco» - Firenze.

In nome dei giornalisti della Penisola Iberica, desidereremmo che nel Suo accreditato e diffuso giornale non fosse passato sotto silenzio lo zelo e il lavoro intelligente esercitati da Gilberto Beccari, rappresentante ufficiale della «Camera del Libro» di Barcellona; nell'organizzazione dell'attuale Sezione spagnola alla Fiera internazionale di Firenze. Gilberto Beccari è un vostro concittadino, molto stimato nei nostri paesi e giustamente apprezzato, costituendo egli un elemento importantissimo nello sviluppo delle relazioni letterarie ed artistiche fra la nostra patria e la patria italiana.

Molto riconoscenti, illustre collega, se vorrà pubblicare queste nostre righe; ci sottoscriviamo per la Stampa iberica

JOSÉ BARRETO, *giornalista portoghese delegato ufficiale del «Diario de Lisbona».*
JOSÉ PLA, *redattore de «La Publicidad» di Barcellona.*

Firenze, Hotel Helvetia, 16 giugno 1922.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS
BERTELLI
Con l'uso di questa eccellente preparazione, si risparmia al viso il mortificante sfregio delle rughe.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

SAN PELLEGRINO
(VALLE BREMBANA)
Celebre Stazione Climatica (450 metri s. m. a due ore da Milano)
Fonte Antiurica - Cure Dietetiche - Grandioso Stabilimento Idroterapico e di Terapia Fisico-Elettrica
SONTUOSO CASINO - AVVENIMENTI ARTISTICI, SPORTIVI E MONDANI
Stagione: MAGGIO-OTTOBRE
GRAND HOTEL
Albergo di lusso completamente rinnovato
Nuova Direzione
Cav. Emilio Guazzoni
Dott. ERGISTO VIVI
Direttore dello Stabilimento Terme
HOTEL TERME E MILANO
Albergo di Primo Ordine
Sorgente Termale in albergo
Prof. Dott. CARLO BEZZOLA
Consulente residente
Direzione Generale: Comm. Alberto Volontè, Gerente della Società omonima SAN PELLEGRINO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

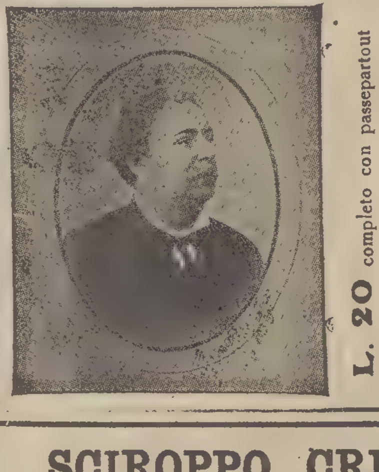
L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
Soc. An. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO
RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 27. — 2 Luglio 1922

SOMMARIO

Girolamo Cardano e la sua autobiografia, A. FAGGI. — **Cronache politiche spirituali del dopo guerra. Il Fascismo**, ARTURO POMPEATI. — **Il signore e la signora Beudet**, GAIO. — **Dal romanzo all'aneddoto.** M. Moretti, A. Testoni, LUIGI TONELLI. — **Fra gli evasi dalla civiltà**, BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Lettere inedite del Padre Tabarelli D'Azeglio al Gioberti. — I primi anni della vita artistica di Paisiello. — Costruzioni antiche in Cirenaica. — Due difensori di Roma al Gianicolo. — Il mancato progresso della pittura senese nel quattrocento — Una versione dialettale della Bibbia. — Garibaldi e le donne. — Un viaggio in Terra Santa nel seicento. — Stampe e disegni belgi alla «Leonardo».* — **Commenti e frammenti.**

Girolamo Cardano e la sua autobiografia

La Casa editrice L. F. Cogliati di Milano pubblica nella sua collana di scrittori milanesi l'Autobiografia di Girolamo Cardano con prefazione e note di Lavinia Mazzucchetti. Ripubblica cioè la versione italiana del *De vita propria* che il Cardano scrisse, come l'altre opere sue, in un latino assai cattivo; versione fatta, un secolo fa, da Vincenzo Mantovani con molto buon volere, ma non sempre in modo da risparmiare al lettore durezze e oscurità. Manca dunque al libro di Girolamo Cardano il fascino che emana dalla *Vita* del suo *coetaneo* Benvenuto Cellini, il fascino della lingua. I due personaggi vissero infatti press'a poco gli stessi anni; il Cellini dal 1500 al 1569, il Cardano dal 1501 al 1576: e, benché diversissimi per indole e ingegno, si mettono qualche volta insieme per la particolarità di aver scritto tutt'e due, all'incirca nello stesso tempo, la loro autobiografia, offrendo cosí ai posteri, ciascuno per suo conto, un documento di non piccola importanza per conoscere lo spirito del Rinascimento.

Ma il Cellini è senza dubbio uno dei prosatori piú singolari e attraenti che abbia la letteratura nostra; il suo racconto è cosí vivace e spigliato, la sua personalità d'artista cosí perspicua che non c'è troppo da maravigliarsi se un uomo come il Goethe s'innamorò della Vita celliniana e ne intraprese la traduzione. L'autobiografia del Cardano non può naturalmente reggere al confronto. Già il Cardano non è un artista; medico, matematico, filosofo, scienziato, tutto quel che volete, ma non un artista. E la tessitura della sua opera ne risente. Giova anche ricordare che mentre il Cellini incominciò il racconto della sua vita a 58 anni, il Cardano lo incominciò invece alla fine della sua esistenza, quando ormai aveva di qualche anno oltrepassata la settantina.

Tuttavia al libro del Cardano non son mancati ammiratori. A prescindere dallo stesso Goethe, il Lessing fa menzione di lui con sommo onore e lo considera come un ingegno straordinario; aggiungendo però che, a pigliar norma da lui, la piú grande ragione dovrebbe essere unita per essenza alla piú grande follia. Cardano è l'oggetto di una delle sue *Rettungen*, scritti con cui il Lessing cercò di *salvare* ossia di purgare da ingiuste accuse alcuni uomini del Rinascimento e della Riforma. Cardano è purgato dall'accusa di ateismo, per avere in un luogo del «*De subtilitate*» messo a fronte le quattro religioni fondamentali, la pagana, la cristiana, l'ebrea e la mussulmana, senza decidersi espressamente per una, nemmeno per la cristiana. Si riconosce qui il motivo della famosa novella dei «Tre anelli» che ispirò al Lessing il suo *Nathan der Weise*.

Un altro ammiratore del Cardano è il Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento*. Non solo egli crede che l'autobiografia del filosofo milanese sopravviverà a tutte le sue opere filosofiche, nella qual cosa anch'io sono d'accordo; ma aggiunge che chiunque prenda a legger quel libro ne resterà talmente affascinato da non lasciarlo piú se non all'ultima pagina. Eh via! questo mi par troppo. Lo capirei se fosse detto della *Vita* del Cellini, ma non dell'autobiografia del Cardano. La quale, tutto sommato, può invece riuscire in piú d'un luogo alquanto fastidiosa non solo per la scarsità di avvenimenti esteriori e di scene drammatiche di cui abbonda invece la *Vita* del Cellini, ma anche per l'eccessiva parte fatta alle superstizioni, ai sogni, alle visioni favolose che tornano troppo spesso nel racconto. Con ciò non voglio dire che l'esistenza del Cardano non sia stata travagliata e tempestosa, com'egli piú volte lamenta, e non siano mancati, nel suo corso, i casi drammatici e tragici. Basterebbe per tutti la tremenda fine sul patibolo del suo figlio maggiore, che ebbe mozza la testa per aver avvelenato la moglie adultera. Ma il Cardano invece di riprodurre le scene o descrivere i casi esteriori narra o riferisce (nel che si vede ancora la differenza tra il filosofo e l'artista) i sentimenti o i moti dell'animo suo; né il piú delle volte sa farlo se non in maniera prolissa, disadorna e scolorita.

Il libro del Cardano ha dunque importanza, piú che altro, come documento per conoscere lo spirito del sec. XVI e l'uomo della Rinascenza. Ma mentre nella *Vita* del Cellini abbiamo l'uomo ardente e fiero, nella pienezza della sua energica natura, che, come ben dice il Burckhardt, sa o crede saper tutto, osa tutto e non piglia norma se non da sé stesso, il Cardano ci appare invece come un uomo anormale, soggetto ad allucinazioni, tormentato da fobie e da malattie reali o immaginarie, accessibile alle piú strane superstizioni. Ben si ritrovano nondimeno anche in lui quelle che furono le caratteristiche del secolo: prima di tutto l'amore alla gloria che egli dichiara di avere avuto ardentissimo fino dalla prima gioventú; il desiderio sempre vivo di vincere e sopraffare gli altri; l'audacia e la sfrontatezza nel mettere avanti i propri meriti qualche volta reali, il piú delle volte fittizi, la boria quindi e la millanteria; l'amore ai litigi che lo condusse a litigar quasi continuamente com'egli dice, dalla morte del padre fino all'età di 46 anni. Egli si confessa dedito smoderatamente ai dadi e ai giochi di sorte, benché cerchi di attenuare questa sua colpa col bisogno di sottrarsi al pensiero assillante delle sue disgrazie: senza ombra di pudore accenna a pratiche abortive che furono tentate al momento della sua nascita.

Ma quello che di piú particolare ci offre il libro del Cardano è il ritratto di un uomo del sec. XVI tutto preso nelle credenze astrologiche e magiche. Non c'è atto della sua vita che il bizzarro filosofo milanese non metta in relazione con qualche oroscopo o premonizione o sogno o miracoloso accenno della divinità. Egli si crede continuamente circuito da una rete d'influenze soprannaturali. Non solo un genio tutelare è stato, con singolare privilegio, posto da Dio a guardia della sua vita; ma le guarigioni che egli racconta, numerosissime e straordinarie, da lui ottenute come medico, sono tutte opera di una mano divina che si serve della sua come semplice strumento. Cosí egli crede di potersi dispensare dall'indicare i mezzi con cui ha raggiunto risultati, alcuni dei quali parrebbero invidiabili anzi fantastici anche alla piú squisita scienza d'oggi.

Il Burckhardt loda soprattutto nell'autobiografia del Cardano la sincerità schietta e obiettiva, tanto, da superare in ciò lo stesso Marco Aurelio che l'A. s'è proposto a modello; e conchiude col dire che nell'esame di sé medesimo egli non s'attiene ad altra norma, che a quell'amore della verità da cui fu guidato in tutte le sue ricerche scientifiche. Io non credo che stia qui il merito del Cardano, e il paragone con il grande autore dei *Ricordi* mi pare discretamente sciupato. Come si può dire ch'egli sia riuscito superiore a Marco Aurelio per la curiosa ragione (almeno cosí leggo nella traduzione italiana del Valbusa, Firenze, 1876, vol. II, pag. 82) di non essere anticipatamente preoccupato da nessuna massima di virtú stoica? Io trovo piuttosto l'originalità del Cardano nell'aver saputo farsi o costruirsi una vita, che egli stesso riconosce meritevole d'esser stata vissuta, anzi in fondo desiderabile e fortunata, malgrado le disgrazie che gli capitarono, le traversie che dovette sopportare, le imperfezioni di salute con cui nacque, le superstizioni che, insieme agli abiti morbosi, gli intorbidarono la mente. Qui si vede ancora l'uomo del Rinascimento; il Cardano è riuscito ad affermare nelle condizioni piú avverse la sua individualità, e in questo senso la sua vita è ancora un'opera d'arte.

Ma egli ha un modo tutto particolare di affermare questa sua individualità. Non domina le circostanze, non pone sé stesso norma alle cose. Anzi si piega e alle circostanze e alle cose; ma in modo da saper ricavare dal maggior male tutto il bene possibile. Per esempio, egli è convinto della famosa massima, sostenuta già dagli antichi Epicurei e ripresa, fra gli altri, dal nostro Leopardi, che il piacere sia in sé qualche cosa di puramente negativo, non consistendo in nient'altro che nella cessazione di un dolore precedente. Questa massima è senza dubbio pessimistica, tanto piú che il Cardano vi aggiunge come corollario anche l'altra, che nemmeno la virtú sia un *quid* positivo, altro non essendo ella che fuga dal vizio. Ma egli è ben lungi dallo sgomentarsi e dal condannare per questo l'esistenza; e poiché la legge di *matrigna* natura non si può infrangere, cerca di bene adoperarla al fine della propria felicità. Che ci può intervenire di peggio che procurarci molti dolori? Ebbene noi ci procuriamo con ciò anche molti piaceri, quando quelli verranno a cessare. Se la volontà è cosí forte da sostenere il dolore, questo, a meno che non sia tale da superar l'umana natura e quindi uccidere (nel qual caso si avrebbe pur colla morte la cessazione di ogni sentimento) deve diminuire e da ultimo avere una fine; noi avremo cosí guadagnato il piacere. Poiché il piacere entra subito nei vuoti lasciati dal dolore. Il Cardano non è alieno dal consigliar di procurarsi dei dolori *volontari*, che, come sono ad arte prodotti dalla volontà, cosí possono facilmente da questa esser sedati. Racconta quindi di aver preso il divisamento e l'abitudine di ora mordersi uno dei labbri o storcersi le dita, ed ora tribolarsi con pizzicotti la pelle o tanto comprimere il muscolo gracile del braccio sinistro da suscitar le lacrime.

Le sue credenze miracolose (comuni del resto nel sec. XVI) gli servono ottimamente, dando forza e fiducia al suo carattere non regolare anzi debole e malfermo per natura, e agguerrendolo cosí per la vita. Egli sa darsi suggestioni di grande efficacia e di grande utilità nei momenti piú gravi della sua esistenza, come quando si immaginò e ottenne che, mettendosi una certa pietra preziosa in bocca, sparisse dal travagliatissimo animo, come per incanto, ogni ricordo del figlio morto sul patibolo. Allora si convinse *esser merito e prova d'animo giusto lo sperar confidando anche dove non è speranza che affidi*. Pur lamentandosi spesso delle sue disgrazie, il Cardano sembra uno che vada studiosamente in cerca pel mondo d'ogni piú piccola e disprezzata briciola di felicità; e quando ne abbia potuto scoprire una là dove meno se l'aspettasse, la mostri, tutto contento e pieno di entusiasmo, a sé e agli altri. Con quanta cura egli cerca di segnalare ogni piú tenue scía del piacere passato, come una benedizione, sull'anima! Il momento felice si continua in quello che è appena appena trascorso e sembra perciò ancora presente, poi in quello che è discosto per il tempo, ma ancora vicino per la rimembranza.... Il Cardano parla anche dei momenti felici, di cui non rimane piú alcun vestigio, che abbiamo del tutto dimenticati. Anche qui non è stato inutile *aver goduto*.

Il Cardano stima già felice (conformemente alla sua teoria negativa del piacere) quella vita che passi senza gravissime calamità. Egli trova dunque una felicità nella vita per la vita, nel *sentirsi vivere*. Non i beni o i piaceri, che non sono in sé nulla di positivo, ma la vita stessa è oggetto di desiderio, quando possa scorrere senza ostacoli e senza impedimenti. La vita è insomma cosa *divina*, e l'uomo è immortale nella sua stessa mortalità per questa senza fine aspirazione di vivere. Anche qui il Nostro è uomo del Rinascimento, per cui lo stesso desiderio di gloria non è altro che una manifestazione o una forma del desiderio di vivere, che sorge in diritto contrasto col *Cupio dissolvi* del Medio evo.

L'autobiografia del Cardano è anche importante per farci vedere che cosa poteva essere la Medicina e il suo esercizio nel sec. XVI. L'A. non si perita a dichiarare che, a causa del sangue, l'anatomia e la chirurgia gli hanno sempre fatto orrore: ma facendo poi il computo di tutte le scienze del tempo, dice di conoscerne dieci su trentasei e rimpiange di non conoscere.... la nautica, l'arte militare e l'architettura. Tra le medicine da lui piú usate nei casi dubbi e gravi, una volta anche nella malattia di un suo figliolo, c'era quella delle pietre preziose polverizzate e fatte ingoiare dal paziente. Curiosi poi appaiono i consulti medici, dove uno acquistava gran riputazione col solo trovare la parola greca che indicava uno qualunque dei sintomi, affatto esteriori, del male. Del resto anche ai nostri giorni qualche volta le parole greche....

A. Faggi.

Cronache politiche spirituali del dopoguerra.

IL FASCISMO

Che il fascismo appartenga ormai alla storia d'Italia è una verità, credo, non contestata in buona fede da alcuno. Per ora, presi ancora nel gorgo delle passioni che esso ha suscitato, siamo appena alla cronaca, tanto piú che questo movimento cosí irrequieto, cosí dinamico, cosí poliedrico, par quasi rifiutarsi perfino alle istantanee della cronaca stessa. Perciò un libro che ci parli del fascismo nella vita italiana deve necessariamente rassegnarsi a un ufficio provvisorio e contingente: deve far credito all'avvenire, verso il quale il fascismo si protende con ànsito irresistibile, e nel quale forse matureranno gli effetti di certi antecedenti per ora in apparenza poco logici, le giustificazioni di certe anticipazioni per ora ostiche a qualcuno.

Questo non significa che il fascismo vada guardato con l'indulgenza sorniona e inintelligente di chi lo considera come un buon ragazzo un po' vivo, al quale si riserbano bronci o carezze secondo che si riuscirà a servirsene, o no, ai propri fini, col sottinteso, naturalmente, che quel ragazzo potrebbe anche non concludere un bel niente e naufragare nel mare grigio delle promesse mancate.

Al superamento di questo stato d'animo, rimasto ormai a consolare il misoneismo torpido degli abitudinari della cultura o dei feudatarî della vecchia politica, risponde anche dal campo del fascismo uno sforzo di definirsi, di spiegare la propria posizione e i proprî ideali, che va seguíto con la massima attenzione. E in questo travaglio, diciamolo subito, il primissimo posto spetta sempre, per quadratura di pensiero, per eloquenza comunicativa, per pienezza di risultati, a Benito Mussolini: all'opera sua di giornalista, di oratore, di deputato.

Non faremo il torto a Mussolini di dichiararlo perfettissimamente coerente in tutte le espressioni del suo pensiero. Si sa che egli non tiene a questo riconoscimento, e odia la mentalità dogmatica e rigida dei vecchi partiti. Ma neanche gli faremo il torto di negare, sotto codesta civetteria di mobilità pragmatistica e di curiosità insonne, un fondo eguale e costante di vita spirituale, un fuoco centrale in cui si fondono un ideale che tende a concretarsi nella realtà e una realtà che interviene a saggiare la tempra e l'altezza dell'ideale. Se egli ha assunto questo dramma intimo — che è il dramma del fascismo stesso — come materia pittoresca di una dialettica sempre inquieta e sempre instancabile, se egli ha vestito la sua lotta di uno stile iridescente, quasi che nel sollevare alto il suo verbo sentisse il bisogno di girarlo sempre contro luce e di godersene le sfaccettature brillanti, questa è una forma del suo ottimismo e cioè, dopo tutto, della sua forza.

Ora Mussolini presenta con le parole piú lusinghiere il libro di Pietro Gorgolini su *Il fascismo nella vita italiana* (edizioni «Italianissima», Torino, 1922), che è secondo lui la migliore pubblicazione uscita finora su l'argomento. Il giudizio onora il Gorgolini, già valoroso combattente, fascista della prim'ora, e autore di un libro coraggioso e patriottico: *Io difendo Cadorna!* Ma il Gorgolini non si dorrà se osserverò che egli deve il piú e il meglio della sua cronaca ed esposizione critica del fascismo al duce stesso: non se ne dorrà perché egli è il primo a esaltare il maestro (il suo profilo di Mussolini è la parte piú viva del volume) con una devozione apologetica che non offende, tanto è sincera e naturale; e ne cita poi a ogni passo le parole e le idee.

Ma il curioso è che insieme col tipo mussoliniano assoluto (che è quello della grande maggioranza dei fascisti) convive nel Gorgolini, nella piú intima e piú candida convivenza, un altro tipo di fascista, che poi il lettore non riesce facilmente a metter d'accordo col primo. Non è un dualismo dichiarato; è proprio un parallelismo pacifico, ben noto a chi ha familiarità col mondo *sui generis* dei fascisti e ne conosce le tendenze, le simpatie, le consuetudini spirituali. Si esprimono insomma nel Gorgolini, con la stessa fede e la stessa vivacità, le due anime del fascismo: quella che, con Mussolini, ha superato decisamente le vecchie forme mentali e si spinge con moto rettilineo verso l'affermazione totale dei valori nuovi, spirituali e nazionali, esaltati dalla guerra, vituperati dal bolscevismo, risorti con reazione magnifica a difesa della storia e dell'avvenire della patria: e quella che ha sentito con la medesima passione la santità di questa reazione, alla quale ha dato opera e sangue, ma non ha perduto del tutto gli abiti mentali di un tempo, e sovrappone ancora, a quando a quando, alla realtà che Mussolini va in parte ritrovando e in parte plasmando secondo il nuovo ideale, gli schemi astratti corrispondenti a un'altra realtà ormai lontana.

Questa incongruenza è palese, per esempio, nel capitolo su *Stato e fascismo*. È noto che il fascismo rivendica a se stesso, per un prossimo avvenire, l'onere e l'onore di governare lo Stato: ma che questa presa di possesso del governo dovrebbe avvenire con un programma di antitesi alle forme dello Stato attuale: se non a quelle del regime — malgrado la tendenza repubblicana — a quelle almeno del sistema statale, rappresentativo, burocratico, sociale. La degenerazione dello Stato è ora veramente cosí profonda che è naturalissima in un movimento rinnovatore la reazione contro il parlamentarismo, contro la burocrazia, contro la plutocrazia, contro i monopoli. Ora il Gorgolini identifica questo Stato decrepito da colpire e da rovesciare, questa nefasta casta politica.... con la borghesia! E dimentica che Mussolini, da lui citato, protesta contro questa artificiosa e convenzionale concezione di due classi opposte e nemiche, *il cosidetto proletariato e la cosidetta borghesia*, la quale ha servito tanto bene alle vantaggiose esercitazioni dei professionisti della lotta di classe, ma non corrisponde alla realtà, perché la realtà non si lascia irrigidire in una formula cosí secca e cosí falsa. Ma dimentica sopratutto che la critica dominante dei partiti piú accesamente nazionali — fascismo compreso — allo Stato attuale è stata quella di avere, sotto le apparenze di Stato borghese, governato per conto del socialismo, attraverso una serie di dedizioni paurose, nelle quali la borghesia appunto — quella che il Gorgolini crede perfino capace di reazione e di dittatura! — abdicava a qualsiasi diritto e a qualsiasi dignità: dimentica che nei mesi piú oscuri del dopo guerra ci sentimmo premere addosso, amorosamente uniti ai danni d'Italia, il parassitismo capitalista, quello socialista e quello burocratico, e che tutti e tre, d'amore e d'accordo, sotto la guida di un uomo nefasto, riuscirono a distillare appunto la sola vera reazione che l'Italia abbia avuto da vent'anni in qua.

Un altro esempio. Il Gorgolini, antibolscevico fiero e convinto, milite di una lotta che ebbe per nemico principalissimo il socialismo nostrano, si ostina a inneggiare a un socialismo puro, a quel *vero* socialismo, ideale che nessuno è mai riuscito a sapere che cosa sia, perché il vero socialismo, non può essere che, in teoria, quello di Marx e Lassalle, dal Gorgolini deprecato, e in pratica quello che ci ha deliziato con l'ineffabile monopolismo di Stato o con lo schiavismo rosso dell'Emilia e della Romagna, o con l'occupazione delle fabbriche. Un terzo socialismo — quello di Cristo, come dice il Gorgolini con una vecchia frase che non significa nulla — non è socialismo: è un'astrazione, com'è un'astrazione quella sua borghesia a cui abbiamo accennato. Astrazioni superate dal Mussolini, il quale in piú occasioni ha dichiarato esplicitamente il fallimento del socialismo.

E il guaio è che di queste astrazioni, che la borghesia ha sempre accarezzato, si son giovate le fortune del socialismo pratico e concreto, con quei risultati catastrofici contro i quali precisamente è insorto il fascismo. E il guaio è anche che si continuano a cercare i titoli per l'elevazione dei lavoratori in una ragione di classe, mentre essi, di qualunque classe fossero, li hanno conquistati ad usura sui campi di battaglia.

E altre ve n'è, di astrazioni simili, nel libro del Gorgolini: per esempio quella della *sinistra* e della *destra*. Il fascismo — dice — deve andare a sinistra, molto a sinistra. Va benissimo: ma allora bisogna spiegare come mai per andare a sinistra il fascismo è andato risolutamente.... con la destra: paradosso eloquente, perché basta a liquidare i concetti antichi di destra e di sinistra.

Cosí il Gorgolini inneggia, idealmente, alla pace internazionale: ma si dimentica di spiegare come mai, praticamente, codesto pacifismo si sia risolto sempre in un danno nazionale dell'Italia.

Senonché tutte, o quasi, queste astrazioni si potrebero distruggere proprio con le parole del Gorgolini medesimo: con le parole del Gorgolini realisticamente, solidamente mussoliniano, nel quale scompaiono quelle timidezze, quei residui mentali che appartengono all'altra sua anima fascista: a quella che conserva forse una nostalgia di antiche fedi e di antiche formule. Travaglio magnificamente espressivo, che basterebbe a rendere interessante il libro, e che piú lo renderà interessante in avvenire, se e quando tutto il fascismo avrà accettato tutta la realtà.

Il Gorgolini tiene molto al programma del suo partito. È un orgoglio legittimo, specie di fronte alle irrisioni dei facili censori. Difenderne l'intera originalità non è possibile: è noto, per esempio, che il concetto di nazione posto a fondamento di esso è ricalcato, quasi alla lettera, su la definizione dei nazionalisti. Ma sarebbe ora di non dare valore eccessivo, oramai, ai programmi per se stessi. In Italia quando dieci uomini politici hanno l'interesse di *lavorare* insieme, fanno un programma, e vogliono *essere giudicati dal programma*: è la frase di rito. Accade poi che di bei programmi è lastricata quella via infernale che è, per nove decimi, la politica italiana, nella quale alle buone intenzioni programmatiche corrisponde assai facilmente un'azione pratica tutta diversa. Sicché, quando il fascismo ha sfoderato il suo bravo programma — e ne aveva il diritto e il dovere — abbiamo veduto rinfacciargli il proprio certa brava gente, alla quale bastava rispondere: Ma come mai succede che con un programma cosí pulito fate una politica cosí sporca?

Il fascismo invece ha avuto cura di accostare continuamente il programma all'azione e l'azione al programma. Cosí ha saputo liberarsi di vecchie ciarpe, come la Costituente e l'incameramento delle mense vescovili: cosí dalla formula antieconomica *La terra ai contadini* è passato a una concezione del problema del latifondo che è piena di consapevolezza e di serietà. Cosí è riuscito a dare al lavoro italiano una vigorosa organizzazione nazionale.

⁂

Sta per il fascismo una grande fortuna. Partito di masse come ora si presenta, non è sorto però come tale. Non c'era nella sua cuna un serpe maligno che fischiasse a perdifiato: *In principio era il numero!* oppure *In principio era il ventre!* No: in principio era l'Italia: in principio, almeno, della nuova storia che fra Caporetto e Vittorio Veneto aveva posto la striscia sanguigna del Piave a segnare i confini dello spirito italiano: là dove mito e realtà si congiungevano in un'immagine sola e si chiamavano con un nome solo. Perciò altri miti malefici piovuti dalla Russia, dopo una prima invasione, trovarono contro di sé un divieto infrangibile e furono costretti a dissolversi.

Ma quel mito e quella realtà, che ardono anche in queste vive pagine di cronaca fascistica, non devono velarsi mai agli occhi dei giovani adunati a migliaia all'ombra dei gagliardetti. Anche l'esaltatore del fascismo tradisce qualche ansia di fronte alla massa che cresce e s'avanza. E ammonisce con Mussolini di non perdere il senso del limite. E ammonisce di obbedire sempre al comando della patria.

Arturo Pompeati.

Il signore e la signora Beudet

La commedia s'intitola dalla «sorridente» signora Beudet, ma se ai giovani autori fosse piaciuto avrebbe potuto prendere il nome, con egual diritto, dall'insopportabile signor Beudet. Ciò che dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, la ricchezza di contenuto drammatico di questi due atti nei quali la diretta osservazione della vita, cosí trascurata dal teatro contemporaneo di tutti i paesi, si dimostra tuttavia capace di compiere miracoli, ai quali nessuno vuol credere piú, per mancanza di taumaturghi: o forse, semplicemente, di drammaturghi. Il signor Beudet non è né meno vivo né meno interessante della sua signora. In due atti due persone stupendamente ritratte dal vero: due tipi. È una prodigalità alla quale non eravamo abituati. Il procedimento che ce li mette sotto gli occhi è di una delicatezza di tocco e di una maestría, di gusto classico, che elimina ogni sensazione di rancido o di antiquato. Potrebbe essere additato a modello di quanti si ostinano a ripigliare i vecchi metri e credono di potere opporre alle stravaganze enormi del cosí detto teatro nuovo, la rielaborazione di motivi stantii di commedie già applaudite ed oggi ben morte. Qui siamo agli antipodi dal metodo melodrammatico. I signori Amiel e Oby riescono a riprodurre sulla scena ciò che è piú difficile portarci: la vita famigliare di tutti i giorni, la tragedia intima di cui gli echi non varcano le pareti domestiche: le soperchierie impunite e i dolori ignorati della convivenza coniugale, che il semplicismo gretto degli autori di teatro giudica forse indegni dell'onore di essere ammessi sulla scena. La signora Beudet con quel suo eterno sorriso di romantica lievemente in ritardo, con quella grazia che ha pure un suo fascino provinciale, moglie onesta ma non rassegnata, non ha la stoffa di una Madame Bovary: o piuttosto ha troppo buon senso per illudersi di poter evadere dalla galera matrimoniale con l'aiuto e con la collaborazione del giovane e intraprendente procuratore della repubblica. Da un Beudet non si scappa a quel modo. Perché Beudet, nella sua apparente normalità, è una specie di piovra contro la quale sarebbe assurdo di opporre la difesa illegittima dell'adulterio. Beudet è la figura integrale del tiranno domestico quale può esser foggiata dal combinato disposto di pochi articoli del codice civile, quando senso di umanità e di equità non intervenga a mitigarne l'interpretazione. Quell'onesto e attivo commerciante «gerisce» la moglie come i suoi prosperosi negozî: con lo stesso spirito di meticolosa precisione, di dispotismo, di cieca fede nella propria infallibilità. È il vero tipo del padrone, a casa e a bottega. Come disporrebbe le stoffe nella sua vetrina, cosí vuole che i tre cuscini stiano sul divano del salotto in ordine decrescente, e guai a chi li tocca. A suo modo nessun marito può dirsi piú di lui occupato e preoccupato della consorte. È un'assistenza continua, una protezione che non dà tregua. La sciagurata e «sorridente» signora ne è oppressa e avvelenata. Piccolezze, inezie, fatterelli di cronaca domestica senza storia; neppur l'ombra di quelle sevizie, di quei maltrattamenti che dànno diritto a un reclamo dinanzi alla maestà della legge. Nelle grandi occasioni il signor Beudet può arrivare, tutt'al piú, alla scenata. Se una sera la signora Beudet, già ferita dai discorsi del marito che conosce una sola arte a fondo, quella di dire sempre le cose piú inopportune e piú spiacevoli alla moglie, chiederà di essere dispensata dal teatro, il signor Beudet andrà in bestia: e per poco, dinanzi agli amici di casa allibiti, non pretenderà di portarcela per forza. Dopo di essersi dimostrato rozzo e goffo, ci farà intendere quale possa essere, nelle grandi occasioni, la sua capacità in materia di volgarità e di villania. Ma quando se ne va, minacciando terribili rappresaglie al ritorno, e se ne va perchè un amico riesce a persuaderlo che la sua assenza, notata al teatro, potrebbe dar luogo a spiacevoli insinuazioni sulla sua solidità «commerciale», siamo persuasi che alla minaccia non succederà la vendetta. L'uomo eminentemente verboso, si esaurisce in parole e in piccoli gesti dispettosi: come quello di chiudere a chiave il pianoforte perché la povera signora Beudet non possa trovare un rifugio e un *alibi* neppure nelle piú moderne armonie, care al suo cuore e ostiche al consorte rimasto, da buon borghese, al *Faust* di Gounod — Monotono nelle parole e nei gesti il signor Beudet: e sempre egualmente ingrato e tedioso: come quando ad ogni discussione che gli faccia sentire piú opprimente lo sconforto della vita, impugna la rivoltella, bene scarica, e fa l'atto, per ischerzo, di attentare alla propria preziosa esistenza. È un intercalare — come un altro — senza conseguenze. Il signor Beudet è, in fondo, il prototipo dell'uomo soddisfatto: a sopprimersi non ci pensa nemmeno. È meraviglioso invece che ci paia cosí logico, cosí naturale, quasi direi cosí necessario che a sopprimerlo non soltanto ci pensi, ma si disponga, con la freddezza che è determinata dalla disperazione, la signora Beudet. Quando costei prepara la rivoltella con la quale l'indomani, alla ripresa dello stupido giòco, il signor Beudet si leverà di mezzo da sé, non c'è forse spettatore che non consenta con la povera donna, che già non l'assolva con la piú viva simpatia. È un resultato stupefacente di cui qualunque commediografo potrebbe andare orgoglioso. Perché il martirio di dodici anni ci è presente, per un prodigio d'arte, come se veramente fossimo stati testimoni di questa quotidiana tortura. Non saprei immaginare un teatro piú «sintetico» di cosí, e pure di pretto carattere realistico.

La scena del secondo atto, nella quale l'angoscia della non piú sorridente signora Beudet diventa angoscia del pubblico, che quasi ondeggia come lei fra il desiderio che l'insoffribile bestione si punisca da sé e la protesta dell'imperativo categorico che ammonisce tenacemente: «non uccidere!», risolve il problema, che doveva apparire insolubile, di ottenere effetti di spasimo, da «Grand Guignol», non oltrepassando la linea dell'arte piú sobria. E quando, finalmente, il colpo parte, ma in direzione insolita — cioè verso l'interlocutore, che è la moglie — l'imprevisto sembra presentarsi nella forma assai piú propria della vita che non del palcoscenico: dove, in generale, troppi segni premonitori lo accompagnano, quasi a spianargli la via. Il colpo di scena, se mai, è un momento dopo. Quando il signor Beudet che pur fantastica di propositi suicidi della moglie ed è lontanissimo dall'immaginare la verità, in quella rivoltella carica ha la visione netta ed immediata dello stato di disperazione a cui ha ridotto la sua vittima, e fa atto di contrizione e giura di cambiar vita. L'insoffribile bestione diventa un po' troppo un «buon bestione»: non somiglia, forse, piú abbastanza a se stesso. E meno ancora somiglia a se stessa la signora Beudet che si entusiasma di tanta generosità e, vinta dal rimorso di aver voluto un delitto, ha l'aria di illudersi che il Beudet di domani potrà essere diverso da quello di ieri e di dodici anni fa. Proprio alle ultime battute della commedia interviene l'elemento della «consolazione» — per il pubblico — che apparisce alquanto estraneo alla realtà quale era stata fermata e rappresentata, sin qui, con segni rari e indimenticabili.

L'interpretazione di Emma Gramatica rivela subito ogni piú delicata complessità della persona scenica: è impossibile non avvertire dietro quel sorriso enigmatico una volontà di rivolta che prima o poi dovrà pure manifestarsi in qualche gesto disperato. Anche l'interpretazione di Emma Gramatica è sintetica: con un semplice accenno, gli anni di martirio ci sono fatti presenti. Un po' piú tardi, nelle note tragiche, il senso di disfacimento del corpo e dell'anima è reso da lei con una potenza di espressione concentrata, di cui gli esempi sono infrequenti anche fra i migliori nostri interpreti che tendono all'esuberanza, latina o meridionale che debba chiamarsi. Ma, accanto ad Emma Gramatica, il Pilotto è un signor Beudet che tocca la triplice perfezione: fisica, spirituale, intellettuale. E nell'interpretazione, come già nella commedia, l'insopportabile signor Beudet, ci sembra degno di assurgere, non meno della «sorridente» signora, alla dignità di protagonista.

Gaio.

Dal romanzo all'aneddoto

M. MORETTI — A. TESTONI

I due piú recenti romanzi di Marino Moretti, *Né bella né brutta*, e *I due fanciulli* (Ed. Treves, Milano), ci dànno l'occasione di riesaminare attentamente l'arte del fecondo romanziere romagnolo. Arte, che, come si sa, è generalmente accolta dalla Critica con grande fervore di lodi, ma non è ancora coronata da uno di quei clamorosi successi di pubblico, i quali certo non sono necessarî a consacrare la grandezza d'uno scrittore, ma con le approvazioni schiette dei critici, sembrano circonfonderla d'una luce indelebile, definitiva. Si sa anche quanto ciò dispiaccia ai benevoli amici del Moretti.

Due anni fa lodammo, con alcune riserve, *La voce di Dio*. Oggi, ci sembra che quelle riserve dovrebbero approfondirsi, a proposito dei romanzi che sono seguíti, contrariamente alle nostre speranze. Speranze sincere; ché il Moretti ha veramente tutte quelle qualità — serietà, nobiltà, delicatezza —, le quali son fatte per riuscire simpatiche a chi concepisca e senta l'arte, non già come un passatempo pei piú, o un gioco raffinato e squisito pei meno, bensí come un'alta forza spirituale. Bisogna anche dire che il problema estetico fondamentale dell'arte morettiana è assai interessante e considerevole.

Marino Moretti s'è proposto, infatti, principalmente questo: rendere artistico ciò che, per se stesso, sarebbe pallido, incolore, monotono, mediocre, quotidiano; rendere significativo, nel suo complesso, quello che, considerato nelle singole parti, sarebbe insignificante; far sentire la triste pesantezza dell'inevitabile Destino, mediante il cumulo degli avvenimenti, ciascuno dei quali, per se stesso, sarebbe sopportabile e lieve. Per ottenere il primo punto, egli cerca di liricizzare la prosaica, quodidiana realtà, ritraendola secondo uno stato d'animo di vaga malinconia, ed armonizzandola in ritmi ritornanti, ed echeggiamenti smorzàti; di colorirla, anche, facendo brillare, qua e là, qualche raggio d'umorismo. Per raggiungere il secondo scopo, egli tenta di riassumere e quasi sintetizzare, ogni cinquanta pagine, o giú di lí, ciò ch'è stato detto precedentemente, mediante una scena forte, la quale riveli, in modo impressionante e improvviso, l'intimo significato di quelle pagine, apparentemente insignificanti. Per realizzare la terza intenzione, rinunzia a qualsiasi intreccio romanzesco, o romantico, sgranando un gran numero di particolari aneddotici, l'uno vicino all'altro, linearmente.

Ma ecco quel che gli succede in ultima istanza. Mentre, intenzionalmente vorrebbe liricizzare la realtà; di fatto, non riesce che a diffondere e diluire il suo stato d'animo, buono per ispirare e sorreggere appena una breve lirica, attraverso duecento o trecento pagine di romanzo: con scapito evidente dell'efficacia. Mentre vorrebbe ravvivare la narrazione con guizzi d'umorismo, in effettó, l'appesantisce con *motivi* un po' vieti, e in fondo, alieni dalla sostanziale serietà del suo spirito. E se egli vuole alzare la voce, svolgendo una scena forte e sintetica, ecco che la voce gli diventa rauca per lo sforzo evidentemente eccessivo, e la scena gli riesce stonata, quasi melodrammatica. Se, infine, rinunzia agl'intrecci romanzeschi o romantici, ecco, tuttavia, profilarsi irresistibilmente qualcosa, che assomiglia a un disegno eseguito secondo canoni un po' troppo precisi; magari, a una sottile *ficelle*...

Cosí, credo, si spiega come mai da pagine scorrevoli e superficiali si passi ad altre, davvero buone e delicate, o addirittura squisite, quando già per le prime ci s'era divagati e stancati; e da queste, ad altre, forti e un po' rumorose, con un salto al quale non ci s'era affatto preparati. Che insomma, giunti alla fine del romanzo, abbiamo un'impressione come d'artificio e di falsità, proprio tutt'al contrario di quello che, coscienziosamente ed evidentemente, il Moretti s'era proposto. Né taceremo che, pur nelle pagine buone, s'inciampa talvolta in un epiteto, o particolare, o motto di spirito, che non è proprio al suo posto, e però l'effetto complessivo n'è sottilmente turbato.

Esaminate questi due nuovi romanzi morettiani, senza preconcetti, ossia da buoni lettori, che non si propongano di farne una brillante stroncatura, né un'esaltazione generosamente amichevole. Non potete negare che il grado del vostro interesse muta continuamente, con singolare volubilità; e che il piacere s'avvicenda con la noia, la simpatia con l'indifferenza, l'ammirazione con la sorda irritazione. In ogni caso, né l'entusiasmo che travolga, né lo sdegno, o la riprovazione, che allontanino definitivamente. In verità, Moretti è capzioso e avvolgente, e ben difficilmente il lettore può districarsene e liberarsene, prima che l'autore stesso lo lasci..

Né bella né brutta è la storia d'una vita di donna: donna mediocre fisicamente e moralmente, incapace di bene come di male, d'odio come d'amore, senza dolori né gioie, senza tragedie né felicità. Vivere in penombra, parlare a voce bassa, obbedire in silenzio: ecco il suo destino. Ma ella ha, successivamente, tre volti, come ha tre nomi. È prima è la Giannetta, ancora ragazza e già sposa, che fa un ben triste viaggio di nozze, dal suo paese di Romagna a Bologna, Firenze, Roma; e sente che l'amore del marito, tenuto un po' acceso con un suo foglio da mille, se ne va, appena consumato quel foglio. Poi, la Gianna, che ha già una bella bambina, ma è ancora considerata quasi nulla, tanto che non le dànno nemmeno le chiavi di casa; la Gianna, che non ama il marito, egoista, avido, volgare, ma nemmeno l'odia o disprezza, sicché senza sforzi gli si mantiene sottomessa e devota, non cedendo nemmeno all'amore giovanilmente impetuoso d'uno studente, amico di casa, pur quando sarebbe facile e dolce peccare. Infine, la signora Giovanna, la madre di Pri-pri, ch'è oggi la ventenne Marcella, assetata di vita facile e gioconda; la signora Giovanna, ormai brutta, vecchia, malata, costretta a consentire al matrimonio della figlia col suo antico focoso studente, diventato ormai un egregio dottore.... Che può insegnare questa povera donna alla figlia? — «Sii preparata alle illusioni, agli inganni, alle vicende, a quella cosa oscura che è il destino, a questa cosa crudele che è la realtà...». — Che può fare, ora che la figlia è partita, ed ella è rimasta piú sola che mai; se non aspettare la morte? —

I due fanciulli raccontano l'amicizia di Santino e di Mimma, dalla puerizia, che fanno i giochi insieme, e si consolano a vicenda delle disgrazie familiari; fino alla soglia della giovinezza, quando è necessario dividersi per sempre, per seguire ciascuno il proprio destino. Essi hanno quasi le stesse disgrazie: a Santino muore la mamma, di malattia; a Mimma, uccisa dal babbo. Entrambi entrano in collegio, perché non è piú possibile vivere in famiglia; entrambi, prima o poi, hanno una matrigna: quella di Mimma, ben peggiore di quella di Santino, ma tutt'e due, niente piú che matrigne... S'amano essi? S'amarono certo, e di cuore, quand'erano bimbi. Ma ora che Santino s'è fatto un giovinotto, se s'incontra finalmente con Mimma, uscita appena, anche lei, dal Collegio, non ricorda piú nulla del passato; e alle parole appassionate e dolorose della fanciulla, non sa rispondere se non con frasi vaghe e indifferenti. Ahimè, essi non possono salutarsi, né si saluteranno piú mai, se non come un signore qualunque una signorina qualsiasi...

I vizî dei due romanzi sono quelli che abbiamo sopra indicati. Ma *I due fanciulli* ci sembrano anche piú deboli dell'altro, soprattutto per questo: i protagonisti sono studiati e presentati semplicemente come *scolari*, quasi che la scuola assorbisse veramente l'intera vita psicologica del bimbo e dell'adolescente, e l'attività intellettuale non fosse, invece, che una delle tante estrinsecazioni della vita totale in piena germinazione. Anche come scolari, Santino e Mimma sono un po' di maniera: o troppo puerili, o troppo uomini. Che dire poi, quando Mimma, appena sedicenne, scaglia al padre delle frasi come queste: «Ma siete stati voi, voi grandi, pieni di passioni basse, pieni di vizii, che avete contaminata la nostra infanzia?» — Vero è che la fanciulla ha studiata pedagogia...

Insomma, a noi sembra che ancora una volta le intenzioni del Moretti sieno state eccellenti; ma ad esse non abbia interamente corrisposto il vigore dell'artista.

⁂

Fate ora precipitare il realismo lineare e direi quasi puntinista dello scrittore romagnolo, nel semplice aneddoto, destinato non ad illuminare un carattere e una vita, ma a piacere e divertire, di per se stesso; fate cioè che il personaggio principale sia là, soltanto per dare un'illusoria unità a un caotico ammasso di fatterelli d'ogni risma: — avrete qualcosa di simile al *Romanzo della Sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni (Ed. Mondadori, Milano-Roma). Il quale infatti, ci narra bensí i due amorucci primaverili della notissima signora; la scalmana da lei presa piú tardi per un bel palafreniere; il suo matrimonio con un vetturino-corista, sciocco e ridicolo;

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIU BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Ultimi due volumi usciti:

TASSONI
a cura di **A. Albertazzi**

BANDELLO
a cura di **G. Lipparini**

Ogni volume legato in tela e oro
Lire 10.—

LUCIANO ZUCCOLI

Le cose più grandi di lui
ROMANZO
L. 9.—

DANTE DINI

Il "maggio" di Donna Uliva
ROMANZO
L. 8.—

il suo primo peccato romantico con un violinista, assai buono e gentile, ci racconta bensí le sue vicende familiari, con un tranquillo *ménage à trois*; la morte del marito, il matrimonio modesto ed onesto della pindarica figlia... Ma, in fondo, ciò che veramente nel libro conta ed interessa, son quegl' innumerevoli aneddoti di vita bolognese, dal '66 ai giorni nostri, che la Caterina snocciola, via via, con prodigiosa memoria. Ché, nelle sue «camere ammobiliate» son passati artisti, come la Marchi, la Tessero, il Maggi; alla sua porta hanno bussato poeti, come.... il d'Annunzio; con lei hanno avuto che fare, o per rivendere un abito smesso, o per riparare a un' insigne marachella, signore dell'alta società bolognese; da lei sono stati visti ed ammirati, uomini politici, come il Minghetti ed Enrico Ferri, autori drammatici e letterati, come il Ferrari e l'Oriani... Figuratevi quante cose maliziose inedite ed autentiche; quante ghiotte «curiosità»! — Peccato, soltanto, che a cagione di residenza o d'età, non siamo sempre in grado di gustare certe macchiette, certi richiami, certi sottintesi... Ad ogni modo, è certo che non si tratta d' un malinconico «romanzo», con conclusioni piú o meno filosofiche; ma di vere e proprie «memorie», magari di... Alfredo Testoni.

Il quale non pretende certo d'essere un romanziere, e nemmeno uno stilista; né commetteremo l' imperdonabile errore di domandarglielo. Ma come aneddotista è eccellente: preciso, svelto, arguto. — Via, possiamo contentarcene...

Luigi Tonelli.

Fra gli evasi dalla civiltà

Ho letto in questi giorni sopra un giornale la notizia che due giovani sposi inglesi sono partiti per una zona di Foreste vergini, con l' intenzione di vivere là come i nostri antichissimi padri, e dimenticare i frutti portati dalla civiltà. A pensarci un po' sopra non si può dar loro torto, ed in questi momenti di vita ultra faticosa l'esperimento tenta! Non sentir piú parlare né di politica, né di tasse, né di caro-viveri, né di cambi, né di utopistica ricostruzione europea; sottrarsi alla tirannia quotidiana del cosí detto *viver civile*, e non esser avvelenati dalle meschine preoccupazioni d'ordine materiale, che sollievo! Chi non prova la nostalgia di un simile paese?

Forse appunto perché io la provo spesso, ho cominciato a leggere con gran diletto il libro di Lonis Hérmout — il giovane romanziere perito tragicamente per un accidente ferroviario — il quale se non descrive proprio i paesi selvaggi mèta dell' intraprendente coppia inglese, ci parla con straordinaria efficacia delle solitarie foreste del Canadà francese dove vivono una primitiva vita di lavoro e di semplicità alcuni coraggiosi pionieri.

Il padre di Maria Chapdelaine — l'eroina del libro — è uno di questi. Per cinque volte egli ha preso una *concessione*, ne ha abbattuto il bosco, ne ha dissodato la terra, ha costruito una casetta e una stalla, e poi, quando il lavoro è stato compiuto, e altri sono accorsi a popolare i campi floridi, se n' è andato, non provando piú nessun interesse per quel luogo. Se n' è andato verso altre terre selvagge, spinto da un'ardente sete di lotta e di lavoro, ed ora vive con la famiglia in un bosco remoto di là dal fiume, isolato da tutti, tanto che l'andare alla chiesa rappresenta per loro un importante viaggio che fanno solo due o tre volte l'anno. E là, sperduti nell' immensa foresta, passano i lunghissimi inverni di neve, senza che mai un visitatore o una notizia giunga fino a loro. La casetta fatta di assi è come una nave in mezzo a un mare di gelo, i Chapdelaine spiano dalle finestrine il paesaggio gelido ed uguale, loro perenne preoccupazione è la gran stufa che riscalda la casa tutta. Come vestali inquiete vigilano che il fuoco non si spenga mai.

Una mattina Maria Chapdelaine annunzia lieta: «Si sente lo scroscio del fiume!». È il segnale che la neve si strugge e che la primavera è in cammino.

E gli uomini vestiti di una rozza stoffa color terra se ne vanno con le ascie sulle spalle al loro duro lavoro. Con un'arte speciale, che l'autore ci descrive magistralmente, abbattono gli alberi secolari e ne sradicano le ceppe.

L'estate porta visitatori alla casa dei Chapdelaine: sono vicini — per modo di dire! — che approfittano della buona stagione per attraversare il fiume e la foresta, e operai reduci dalle città dove hanno lavorato durante l' inverno. Ecco Eutrope Gagnon che ha la passione della terra come il padre Chapdelaine, ed ecco Lorenzo Surprenant che vive nelle grandi città e compiange quelli che passano l'esistenza nella solitudine delle foreste, ed ecco François Paradis, spirito nomade ed avventuroso che sembra portare con sé il fascino della natura selvaggia e misteriosa fra la quale vive. La veglia è animata nella casa dei Chapdelaine. Quegli uomini giunti da luoghi diversi parlano della loro vita, delle loro avventure, del loro lavoro. Il mondo finora inaccessibile si avvicina a un tratto a Maria Chapdelaine, ed ella apre i grandi occhi con meraviglia.

Il ventisei di luglio, festa di S. Anna, «fut une journeé bleue, une de ces journées ou le ciel éclatant jette un peu de sa couleur claire sur la terre». Tutti si disperdono allegramente per il bosco a raccogliere i *bleuets*, piccoli frutti un po' simili ai mirtilli. Maria Chapdelaine si trova sola accanto a François Paradis. Essi colgono a lungo in silenzio le piccole bacche mature, poi stanchi si siedono sopra un tronco abbattuto. Senza che l'autore ce l'abbia detto noi sappiamo che i due giovani si amano. Figli tutti e due della foresta, assuefatti alla solitudine ed ai lunghi silenzi, non sanno ora trovare le parole atte ad esprimere quello che sentono, e François Paradis invece di dire a Maria che l'ama si confessa umilmente a lei: talvolta ha bevuto un po' troppo ed ha anche bestemmiato, ma ora non gli accadrà piú, glielo promette; lavorerà tutto l'autunno e tutto l' inverno accanitamente, e la prossima primavera tornerà con cinquecento piastre in tasca.

Dopo una esitazione domanda alla fanciulla: «Sarete ancora qui in primavera?». «Si» risponde lei con gravità. E la semplice domanda e la semplice risposta equivalgono ad un solenne giuramento per quelle anime primitive.

Lunghi lunghi mesi di attesa, che Maria sopporta con l' infinita pazienza della sua stirpe. Le feste del Natale sono ansiosamente aspettate per la speranza di poter andare alla messa di mezzanotte, che rappresenta l'avvenimento piú importante dell'anno. Ma la neve è caduta con tanta abbondanza che Charles-Eugéne, il vecchio cavallo, non può attraversare la foresta. La famiglia Chapdelaine rimane chiusa nella casetta a cantare melanconicamente le vecchie nenie del Natale. E nell'animo di Maria l'amore sacro e l'amor profano si fondono in una sola commozione: «c'est quelque chose de pareil à l'exaltation des messes chantées, à l' ivresse d'une belle journée ensoileilée, au grand contentement qu'apporte une aubaine ou une promesse sûre d' une riche moisson».

Il giorno di Capo d'anno giunge una visita: Eutrope Gagnon, e con lui entra una gelida folata di sventura. Egli narra che François si è avventurato solo per la foresta perché voleva arrivare dai Chapdelaine per le feste, e si è *écarté*.... Coloro che hanno passato la vita fra i boschi Canadesi sanno che gli *écartés* — i dispersi — non ritornano, mai; e che solo qualche volta in primavera se ne trovano i corpi dopo il disgelo.

«Una mano si è insinuata nella gola di Maria fin dalle prime parole di Eutrope, ed ora questa mano penetra fino al petto e preme duramente il cuore. Le trafitte e il dolore straziante verranno piú tardi, ma per il momento è solo la morsa crudele di cinque dita spietate sul cuore».

La psicologia dell'anima ingenua, onesta e forte di quella fanciulla vissuta in contatto con le primitive forze della terra, è resa in modo meraviglioso. «Les paysans ne meurent pas des chagrins d'amour, ni n'en restent marqués tragiquement toute la vie», e Maria, dopo i primi impeti di ribellione, sente nascere in sé la virtú lenitrice della rassegnazione. Però un sentimento nuovo di ostilità la vince in cospetto di quei boschi che la serrano ora come i muri di una prigione. Ed ecco che Lorenzo Surprenant, l'uomo della città, viene a decantarle le meraviglie dei grandi centri, e vuol persuaderla a lasciarsi condurre laggiú.... Maria lo ascolta pensosa, e non risponde. Due giorni dopo ecco Eutrope Gagnon il quale le offre di essere il suo compagno per la vita, e di farle *une belle terre* lí vicino, e una casetta comoda nella quale vivranno felici. Neanche a lui Maria risponde. Com' è difficile risolvere quando il cuore tace!... Ma ogni giorno piú ella prova acuta la nostalgia di una vita diversa e pensa con desiderio alle meravigliose città descritte da Lorenzo Surprenant.

Improvvisamente la madre di Maria si ammala e muore, e durante la veglia funebre il marito rievoca con commossa ammirazione l'alta figura morale della scomparsa, e narra delle loro due vite cosí strettamente unite nella rinunzia e nel lavoro, nell'obbedienza alle leggi del dovere ed a quelle della Chiesa.... Maria sente a un tratto una voce misteriosa e possente additarle il sentiero, il sentiero duro solitario sul quale i suoi genitori camminarono coraggiosamente tenendosi per mano. E quando Eutrope Gagnon le domanda dopo qualche giorno che cosa ha risoluto di fare, ella risponde con semplicità che è disposta a sposarlo la primavera ventura, quando gli uomini torneranno dal bosco per la sementa.

Non è possibile, narrando la semplice trama, dare un' idea di quest'opera la cui bellezza risiede in uno stile piano e limpido che attira per la sua freschezza e trattiene per una profondità avvertita forse solo a lettura compiuta. «Maria Chapdelaine» è un libro veramente sano, è un libro puro: neanche una parola che possa ferire una delicata anima giovanile. E ciò *nonostante* ha avuto uno strepitoso successo librario, uno dei maggiori di questi ultimi anni. Questo prova che il pubblico dei lettori è spesso calunniato, e non ha il palato cosí guasto come vorrebbero far credere tutti quegli scrittori che trovano piú sbrigativo e piú comodo buttar manciate di droghe e di pepe nei loro dubbi intingoli anziché ammannire pietanze gustosamente sane e di salubre semplicità!

Bianca Maria.

Abbonamento semestrale al MARZOCCO

dal 1° di Luglio al 31 dic. 1922

Lire **9,—** (Estero 20)

Iscrizioni e rimessa dell' importo all' Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

★ **LETTERE INEDITE DEL PADRE TAPARELLI D'AZEGLIO AL GIOBERTI.** — Di questo versatile fratello di Massimo è certamente meritevole di attenzione il soggiorno palermitano tra il 1833 e il '50, in cui allargò il suo orizzonte filosofico e a cui si riferiscono le lettere al Gioberti, pubblicate e illustrate da E. Di Carlo nella *Rivista di Filosofia*. Il padre Taparelli veniva a Palermo da Napoli, dove per quattro anni aveva tenuto la carica di proposto provinciale dei Gesuiti. Quivi, secondo quanto narra il padre Curci, avrebbe promosso lo studio della Scolastica di S. Tommaso, allora proscritta «de facto» nel Collegio Romano. Un' inchiesta ebbe luogo, e come conseguenza di questa, l'allontanamento del Taparelli da Napoli. Ma a Palermo egli spiegò un'attività delle piú multiformi, specialmente nel campo filosofico. L'ecletismo del Cousin era da qualche decennio entrato in Sicilia, e qui si può dire che il Taparelli ne sentisse la prima influenza: influenza, però, dalla quale egli andò sempre piú liberandosi, per ricongiungersi alla tradizione della scuola cattolica. Non che il Taparelli non abbia conservato elementi dedotti dalla filosofia cousiniana, perché invece si potrebbe dimostrare che parecchi ne trattenne; ma se ne distaccò sempre piú, per ravvicinarsi al tomismo, alla cui restaurazione egli in seguito doveva validamente contribuire come collaboratore attivo della *Civiltà Cattolica*. Le lettere al Gioberti ce lo mostrano fortemente attratto dalla filosofia del Grande piemontese, nel tempo medesimo in cui si dichiarava in genere per la rivoluzione metafisica, come egli la chiamava, operata in Francia dal Cousin in opposizione al sensismo. Egli condivise allora quell'entusiasmo per la filosofia giobertiana, al quale in quel torno di tempo parecchi Gesuiti si associavano. Documento di questo orientamento del pensiero del Taparelli è l'articolo di cui nella lettera terza, pubblicata nel 1845, nel quale contro G. Ferrari il Taparelli si assunse le difese della filosofia cattolica italiana e quindi anche del Gioberti. Il quale è chiamato «uno dei piú singolari ingegni di che l' Italia si onori», mentre «immense» son dette le teorie di lui. Contro l' interpretazione del Ferrari, che considera Gioberti come scolaro di Cousin, il Taparelli presenta l'autore del «Primato» come colui che ha voluto conciliare le opposte sentenze di Platone e di S. Agostino da una parte e di Aristotile e S. Tommaso dall'altra. Se il fratello gesuita di Massino d'Azeglio non si fece seguace, nello stretto termine, delle dottrine giobertiane, certo egli le ammirò sinceramente e forse contribuì anche a promuoverle.

★ **I PRIMI ANNI DELLA VITA ARTISTICA DI PAISIELLO.** — Dei primi anni di Paisiello abbiamo scarse e confuse notizie, consacrate dalla tradizione e ripetute di peso dai biografi: notizie che oggi rivede e corregge Francesco Barberio nella *Rivista Musicale Italiana*. Il Paisiello, figlio di un maniscalco, nacque a Taranto dove ebbe la prima educazione dai padri Gesuiti del luogo, i quali, notata la finezza d'orecchio del fanciullo, lo fecero iniziare all'arte musicale dal loro maestro di cappella, Don Carlo Resta. Nel 1754, per suggerimento del Resta stesso, il padre consentí di mandare il figliuolo a Napoli, al conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana, rinunziando alla vanità di vederlo avvocato. Dei nove anni passati al Conservatorio mancano notizie e documenti. Dopo cinque anni si rivelò cosí spiccato il suo temperamento artistico, che i maestri lo spinsero a quell'utile esercitazione pratica, propria di allora, che era l' incarico di primo maestrino o «mastricello». Presto si distinse per le sue composizioni; ma, nonostante l'accoglienza festosa dei suoi primi passi, non fu Napoli a giudicare delle sue prime opere e a consacrarne la fama di compositore. La fede nella sua arte gliela raffermarono i successi calorosi di Parma e di Bologna, gli entusiasmi di Modena e di Venezia. Al ritorno a Napoli il Paisiello cimentò il suo estro sull'opera di due commediografi rivali, G. B. Lorenzi e Francesco Cerlone, che, cosí differente di spirito e di forma, pur s'addiceva alla sua esuberante vena giovanile, avida di ispirazioni e movenze varie. Il Lorenzi gli apprestò «L' idolo cinese», commedia di buffe avventure toccate ad un napoletano, Tuberone, in un paese della Cina, rappresentato nella primavera del 1777 al «Teatro Nuovo» con tanto successo, che il ministro Tanucci, avverso agli spettacoli teatrali, s' indusse ad udirlo. L'anno seguente, alla pacata comicità delle commedie del Lorenzi, il maestro alternò quella piú vivace, ma disordinata del Cerlone, imbastitore di commediole popolaresche. La sua «Osteria di Marechiaro» già musicata dall' Insanguine e ripetuta per sessanta sere ai «Fiorentini», rivestita della musica di Paisiello fu rappresentata per altre quaranta sere. Sorprendente fortuna a quei tempi e nella stessa Napoli. Dal dramma e dalle opere giocose, accolte in Italia quasi ovunque con fervido applauso, il Paisiello s'era dato ormai completamente all'opera buffa a Napoli, cimentandosi nelle commedie dei piú noti rivali del tempo. Volgare e poco variata era la materia dei libretti di maggior voga di allora, ed assai scarso il loro ausilio a movenze ed ispirazioni ampie e raffinate; tuttavia le opere fino allora scritte vanno considerate come una vasta preparazione del maestro alla ricerca ansiosa di se stesso, di forme e motivi adeguati. Senza l'abbondante produzione di quei primi anni di attività artistica, che somiglia ad uno zampillo d'acqua fresca, ma non perfettamente limpida, l'articolista ritiene che il Paisiello non sarebbe pervenuto a quei lavori piú giustamente noti che consacrarono la sua fama e ne svelarono la maturità.

★ **COSTRUZIONI ANTICHE IN CIRENAICA.** — Chiunque percorra la regione costiera che da Bengasi si stende fino a Tobruk s' imbatte in una grande quantità di antichi ruderi, sparsi non soltanto nei centri maggiori ma anche per la campagna. Lasciando da parte i monumenti di una certa importanza, quali possono trovarsi nelle rovine di Cirene, di Tolmetta, di Apollonia, Raoul Vivaldi, che tratta questo argomento nella *Rivista Coloniale*, crede meritevoli di particolare attenzione le vestigia archeologiche che affiorano nel territorio intorno a Cirene, le quali possono darci utili informazioni sulle condizioni di vita dei primi colonizzatori. Esaminando questi tipi di monumenti per prima cosa appare evidente come la massima preoccupazione dei primi abitatori di quella terra dovette essere la stessa degli attuali: l'acqua. Infatti gli avanzi di abitazioni s' incontrano soprattutto in vicinanza di sorgenti; e poiché dove è l'acqua ivi è piú rigogliosa la vegetazione, piú ridente la natura, e piú ombroso il bosco, così può accertarsi che in mezzo agli alti pini salvatici, in mezzo alle carrube e agli olivi, avevano stabilito le loro dimore i pelasgi, gl' iberi, i greci, i romani. E intorno alla casa di colui che per primo aveva colonizzato la terra, i clienti, i servi e gli schiavi avevano posto anche la loro dimora. Ma poiché non a tutti era dato di possedere tanto denaro da costruirsi una villa, ecco gl' infimi che cercano protezione contro le intemperie entro le grotte che abbondano nella regione e che già avevano servito di abitazione e di tomba ai trogloditi. Davanti a queste grotte, per meglio ripararvisi e forse anche per avere l' illusione di essere un po' proprietari, ecco sorgere delle mura e intorno delle cinte di massi ben squadrati e ben disposti che dovevano difendere la povera casa. Le grotte stesse non mancano, in alcuni luoghi, di una certa eleganza: nicchie e nicchiette per gli Dei tutelari, archi ben torniti e frontoni scolpiti con pazienza. Ma anche allora come oggi i numidi e i libici erranti infestavano il territorio occupato e rendevano malsicure le strade su cui si svolgevano i commerci. Sorsero di conseguenza, in luoghi che anche oggi non si potrebbero scegliere migliori, castelli e castelletti, circondati da grotte abitabili e magari da qualche piccola casa, sempre però lungo le linee di comunicazione, o per lo meno in modo da dominarle e da proteggerle. La relativa ampiezza della cinta di tali costruzioni fa ritenere che il presidio di queste fosse abbastanza esiguo, ma la solidità delle fortificazioni e la posizione stessa erano tali da permettere a quei difensori sia di resistere a qualsiasi impeto di forze non immensamente superiori, sia di aver tempo di prepararsi al combattimento, poiché nessun tratto del terreno circostante, fosse pure insidiosissimo, poteva sfuggire alla loro sorveglianza immediata.

★ **DUE DIFENSORI DI ROMA AL GIANICOLO.** — Il giorno 30 aprile Roma fece onore a due altri suoi difensori, collocandone i busti intorno al monumento dell' «Eroe»: un giovane e un vecchio, uno studente e un maestro, Paolo Narducci e Oreste Regnoli. Dei due, il giovane morí per due ferite riportate il 30 aprile del 1849, nella memorabile difesa; l'altro combatté in quei giorni e visse ancora lunghi anni, sempre modesto e fermo nel suo alto patriottismo. Il giovane è senza storia: la sua breve vita non la consente, ma la fine immatura lo copre di gloria. Il Farini lo ricorda con onore e dice con amarezza che sua madre e sua sorella furono schernite dagli sbirri quando portavano fiori al funerale. L'altro è pieno di storia: è il giurista, il politico, il maestro dell' Università di Bologna, l'assertore d' idealità democratiche, il ministro del governo delle Romagne. Luigi Rava, che ne fu scolaro, rievoca oggi la sua memoria nella *Nuova Antologia*, da quando eletto dal Collegio di Orvieto come deputato alla Costituente romana, vi collaborò con senno e con zelo. Delle ultime sedute, il Regnoli che era stato eletto segretario, scrisse i verbali, unico documento restato dei giorni estremi di quella patriottica assemblea. Per sentimento di dovere prese le armi e fu nominato capitano, assumendo il comando di un corpo di difesa che compiè un'ardita operazione notturna durante il memorabile assedio. Caduta la città in mano ai Francesi invasori, il Regnoli fu chiamato nella Commissione degli indennizzi e meritò elogi dai Francesi stessi per la sua opera chiara ed onesta. Partí da Roma e si rifugiò a Firenze per riprendervi la professione di avvocato: qui fu sospettato come segretario corrispondente di Giuseppe Mazzini e dovette andare a Genova, dove a lungo rimase esule e dove attivamente collaborò a giornali patriottici. Là pubblicava anche uno studio «Sulla formazione di un nuovo codice italiano» ricco di dottrina giuridica. Ribellatasi la Romagna al Governo papale e decisa, con le provincie dell' Emilia, a non accettare i patti della pace di Villafranca, il Regnoli partecipò a quegli avvenimenti come ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Provvisorio di Luigi Carlo Farini che l'aveva chiamato a Bologna a insegnarvi diritto civile. Venute le elezioni politiche, fu eletto deputato per Forlì, e quando si discusse alla Camera, il 18 ottobre 1860, la legge per le annessioni, parlò primo della necessità di «fare Roma capitale», ponendo da maestro la questione politica e la questione giuridica e illustrandole cosí nella storia del papato come nelle aspirazioni degl' italiani.

★ **IL MANCATO PROGRESSO DELLA PITTURA SENESE NEL QUATTROCENTO.** — Le cause di questo arresto, per cui la pittura senese continuando la maniera trecentesca sembrò refrattaria a ogni influsso della Rinascenza, sono spiegate storicamente da Giuseppe Pardi in *Arte e Storia*, dove si cerca di estendere nel dominio della pittura quelle osservazioni che il Müntz aveva già fatte nei riguardi dell'architettura. Siena, con la sua posizione montuosa, sembra come tagliata fuori dal resto della Toscana. Ma alle condizioni geografiche si aggiungono quelle politiche, cioè i continui dissidi interni per cui sembrò mancare ai senesi quell'ambiente di serenità e di pace nel quale gli artisti potessero abbandonarsi, senza preoccupazioni, agl' impulsi del sentimento, cercando la perfezione tecnica. D'altra parte, in contrasto con quello spirito di violenza che dominava tutta la vita pubblica, agiva potentemente nell'animo dei senesi l'ascetismo religioso. I mistici di quella regione hanno una particolare fisonomia in quanto cercano una certa indipendenza nella vita spirituale. Anche il beato Colombini, fondatore dei Gesuati, sebbene si accinga a rinnovare fervidamente lo spirito francescano di carità e di pace, procede nel cammino ascetico con una originalità tutta sua. Da quelle menti esaltate il sentimento religioso si diffonde nel popolo, pervadendo anche lo spirito delle corporazioni. Nel Breve dei pittori si legge: «noi siamo manifestatori agli uomini grossi che non sanno lectera de le cose miracolose operate per virtú e in virtú della santa fede». S'aggiunga che i migliori clienti dei maestri senesi erano nell' Umbria, cioè in mezzo ad una popolazione i cui caratteri psichici, secondo uno storico dell'arte, consistono «in una malinconica idealità mistica, che in parte fu causa, in parte effetto, del largo sviluppo della vita monacale». Anche il materialismo storico entra in qualche modo a spiegare il fenomeno artistico. Dopo avere documentato la decadenza economica di Siena nel secolo XV, il Pardi osserva che «quando in una città v' è grande floridezza, gli abitanti si mostrano per lo piú gai, espansivi, amanti dei piaceri e dei liberi costumi, sicchè prediligono le immagini seducenti, la bianchezza delle carni, i movimenti arditi, le scene amorose e sensuali. Al contrario, in una città povera, la gente, piena di pensieri, di preoccupazioni e di tristezze, ama meno le scene di vita vissuta e si concentra piuttosto nella contemplazione religiosa».

★ **UNA VERSIONE DIALETTALE DELLA BIBBIA.** — Non è una questione priva di interesse quella di sapere se nel Quattrocento, nell'epoca cioè dei grandi lavori tipografici in ebraico, fu sentito il bisogno di presentare al pubblico una versione biblica eseguita direttamente di sul testo dai soli che lo sapessero leggere: dagli ebrei. Cresce poi l' importanza della questione, se riferita al pubblico israelita per sapere se sia mai esistita una specie di vulgata ad uso degli ebrei, i quali dovettero ben sentirne la necessità, visto che la massima parte di essi non ha saputo mai nient'altro dell'ebraico che il poco indispensabile per i riti familiari. Il primo a formulare l' ipotesi dell'esistenza di una vulgata ebraico-italiana, la quale dovrebbe risalite per lo meno al secolo XIV, fu il Güdemann; ma chi si occupò più della cosa fu Moritz Steinscbneider, il quale concluse negativamente dopo uno studio che serve, invece, come punto di partenza a Savino Savini per giungere a conclusioni opposte nella rivista *Aperusen*. Infatti egli fissa giustamente la sua attenzione in un manoscritto parmense De Rossi, attribuito al secolo XV, che ci mette di fronte ad un fenomeno linguistico abbastanza notevole. Il manoscritto contiene Geremia, Ezechiele e i profeti minori «ab anonimo judaeo italice traslati», come descriveva il De Rossi. Ma piú che di una versione italiana si tratta di una riduzione dialettale. L'autore, che non può essere un uomo incolto e che conosce perfettamente l'ebraico e le fonti bibliche, volle scrivere in un dialetto di uso piú speciale fra gli ebrei e ciò, senza alcun dubbio, per diffondere meglio l'opera in un determinato ambiente. Questo fine è dimostrato dal fatto che il gergo qui adoperato lo riscontriamo anche in altre opere sul cui scopo divulgativo non v' è dubbio possibile. Il dialetto in que-

Il fascicolo di Giugno della

Rivista d'Italia

contiene:

ETTORE CICCOTTI, *Antiche leggi e lotte agrarie nella luce di eventi moderni* (seconda parte).

MARIO PARODI, *I consigli dei saggi a Re Avoteko.*

AMEDEO MAZZOTTI, *Principio di autorità e crisi di civiltà.*

DIEGO VALERI, *Ignota veneziana* (liriche).

VINCENZO CENTO, *Cristianesimo e romanità nella suprema lotta.*

CAMILLO PELIZZI, *Tragicità in abito nero.*

ULDERICO TEGANI, *Garibaldi e le donne.*

Letteré Romane di A. LANCELLOTTI.

Rassegna Politica di E. CICCOTTI.

Rassegna Poetica di R. BIONDOLILLO.

Recensioni.

Idee e fatti.

CHIEDERLO IN TUTTE LE LIBRERIE
L' interessante fascicolo costa L. 4.
Abbon. annuo L. 40. Semestr. L. 25.

SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
MILANO, Via Tre Alberghi N. 28.

Soc. Tip. Edit. Taddei

S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Novità del più grande interesse:

Alessandro Chiappelli
Senatore del Regno

Distruzione e ricostruzione civile

Grosso volume di oltre 330 pagine
Lire 18.—

"È una vasta raccolta di articoli collegati fra loro da un filo unitario, nei quali il Senatore Alessandro Chiappelli tratta dei più vivi problemi nazionali con quella serena perspicuità che gli viene dall'abito della speculazione filosofica ,,.

" Libri del giorno ,, Aprile 1922.

Visitate le Mostre della Ditta alla **Fiera Internazionale del Libro.**

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei, Via dei Romei 45, Ferrara.**

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

COLLANA STORICA
a cura di E. CODIGNOLA

G. GENTILE

G. Capponi e la coltura toscana del secolo XIX

Vol. di oltre 400 pp. L. 18.

È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso e accompagnato la nostra ricostituzione a nazione studiato negli scrittori più rappresentativi della cultura toscana del sec. XIX.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

stione, sebbene vi sieno particolarità speciali di indubbia provenienza giudaica, appartiene a quel gruppo che la «Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani» del D'Ovidio e Meyer-Lübcke chiama «aquilano-umbro-romano». Con questo l'articolista fornisce alla glottologia un fenomeno di più, alla storia della cultura italiana un nuovo elemento, alle scienze religiose un materiale finora ignoto, ed ha assodato l'esistenza, mancante per lo Steinschneider, di documenti i quali ci dicano quando «nell' insegnamento orale gli ebrei abbiano cominciato ad adoperare quel volgare italiano, che verso il XII secolo entra nella letteratura».

★ GARIBALDI E LE DONNE. — Con questo titolo apparve già un ponderoso volume del Curatulo, grande raccoglitore di documenti e cimeli garibaldini. Ma tante donne che interessano la biografia dell'eroe mancano in quel libro: quelle stesse che compongono una piccola folla nel ricco archivio del medesimo Curatulo che ora appartiene al museo milanese del Risorgimento e dove attinge notizie U. Tegani per un suo articolo nella *Rivista d' Italia.* Il fervore patriottico non fu sempre il solo sentimento che riscaldò le innumerevoli lettere muliebri indirizzate a Garibaldi. Altri sentimenti vi si mescolavano, talora di una dolcezza e purità ammirevoli, come quelli che legavano il generale a Maria Stuarda Beguardi. Ella che si firmava a volte «ammiratrice e sorella», e a volte «sincera amica», quand'era per tre mesi senza sue notizie asseriva che le pareva un secolo da che non lo vedeva, e anelando il momento di un incontro gli spediva un assaggio di baccalà, sapendo che «la spiaggia di Caprera n' è vedova». Amicizia devota fu quella che lo legò ad Adelina Türr; rapporti di buon vicinato quelli intrecciati con Anna Maria Susini; cordialità sincera di concittadino quella che lo animò verso la nizzarda Luigia Sauvaigo; e affettuosità d'amico e d'ospite con Adele Sàvi Specchi. Ben altrimenti chiari furono i rapporti del generale con Clara Emma Collins, che nella corrispondenza passa dallo «stimatissimo signore» al «caro amico» e lo tratta in confidenza tutte le volte che ha da domandargli qualche servigio. Ma quanto a chieder favori a Garibaldi, vi furono altre ammiratrici che osarono farlo con una disinvoltura tanto più audace perchè non avevano neppure la scusa dell'amicizia. Bel tipo doveva essere per esempio quella signorina Birkardt, dama di compagnia infelice perché di carattere indipendente, la quale gli scriveva da Nizza nel 1860 pregandolo di farle la grazia di esser libera e di respirare a Caprera come sua massaia, sua serva, sua infermiera quando egli fosse sofferente, ché a lei bastava il pane quotidiano, un tetto al sole e dell'aria libera, e lui, liberatore di sei milioni di anime, doveva essere il protettore fraterno della povera donna cinquantenne, e perciò in età da non far mormorare la gente.... Questa zitella, che in fondo domanda un impiego, è nulla a paragone di una signora Nina Marcellino, che nel '61 mandava da Firenze una fittissima epistola di sei pagine per raccontare una storia interminabile e per concludere con una proposta incredibile: «Signor Garibaldi! io m' inginocchio ai suoi piedi! Noi non siamo avvezzi a dimandare, siamo di troppo elevata famiglia, ma il bisogno mi costringe....»: Segue la storia dei suoi figliuoletti portentosi, che non possono continuare gli studi perchè la politica ha rovinato la posizione del padre; e quindi ecco la proposta singolare. La donna invoca una circolare di Garibaldi per una sottoscrizione pubblica per l'istruzione dei due bambini, con una firma di uno o di due anni, magari per cinque centesimi al mese, e basterebbe perché a un cenno di Garibaldi ce ne sarebbero a migliaia, ed egli dovrebbe farlo come se si trattasse di un affare d' Italia, perché chi dice che quei bambini non possano un giorno rendersi utili alla società intera?...

★ UN VIAGGIO IN TERRA SANTA NEL SEICENTO. — Nel 1612 un giovane chirurgo di Zurigo, dopo avere a lungo viaggiato attraverso la Germania per perfezionarsi nella medicina, intraprendeva verso Costantinopoli e la Palestina un nuovo viaggio, che doveva riuscire del più alto interesse per la pubblicazione che ne seguí e che oggi, ristampata, suggerisce un piacevole articolo ad un collaboratore della *Bibliothèque Universelle.* Gian Giacomo Amanann, tale il nome del viaggiatore, era partito per l'Oriente in qualità di medico chirurgo, al seguito di un ricco mercante greco incaricato dall' imperatore Mattia di portare al Sultano uno dei doni tradizionali che le due Corti si scambiavano ogni tre anni. A Costantinopoli l'Amanann avrebbe dovuto rimanere soltanto il tempo necessario al compimento della missione; ma laggiù gli fu facile di soddisfare il suo insaziabile desiderio di viaggiare accompagnandosi ad una carovana diretta alla Palestina. Cosí noi siamo venuti a possedere una relazione di quei luoghi che, per essere scritta da un medico, è del più alto interesse. Infatti egli ci informa minutamente delle condizioni dei luoghi e dei costumi degli abitanti. Inutile accennare che il buon zwingliano non si lascia sfuggire nessuna occasione per esaltare i musulmani in confronto dei cattolici: «Quelli — egli dice — sono semplici, cortesi, quantunque sobri di parole, e profondamente onesti; quello che hanno promesso lo mantengono e quando giurano sulla loro barba fanno un atto più significativo che il giuramento dei cristiani». Trova che anche il sentimento della solidarietà umana è più sviluppato tra i turchi che in mezzo agli europei: «quando scoppia un'epidemia — ecco un altro sfogo — laggiú non s'usa di fuggire, al contrario di quello che fanno i cristiani, dando uno spettacolo assai poco edificante». Quindi le sue osservazioni si allargano al campo della medicina, che è quello che più gli preme. Quando attraversa un paese non manca di segnalare le piante medicinali e le loro virtú terapeutiche, come non tralascia di visitare gli ospedali e gli stabilimenti di bagni nelle città del suo itinerario. Da ciò si comprende che la relazione non tratta tanto della città santa quanto delle regioni attraversate; ma anche le reliquie del vecchio e del nuovo Testamento trovano un illustratore appassionato in questo medico viaggiatore. Qui non esita a proclamarsi buon cristiano, e si guarda bene dal dubitare dei miracoli che la tradizione ha fatto fiorire intorno ai luoghi santi. Egli beve l'acqua del ruscello amaro reso dolce da Eliseo e le riconosce un sapore piacevole. Del resto ha la convinzione che la scienza medica è di origine divina: Dio, secondo lui, ha nascosti i rimedi ai mali della terra, ma ha dato all'uomo l' intelligenza per scoprirli.

★ STAMPE E DISEGNI BELGI ALLA «LEONARDO». — Nelle sale della Leonardo da Vinci è stata inagurata in questi giorni una piccola, ma preziosa e squisita mostra di stampe e disegni di artisti belgi. Organizzata dalla Lega italo-belga allo scopo di far meglio conoscere uno dei lati più interessanti dell'arte belga moderna, la mostra, se non ha rivelato grandi opere e grandi artisti che già non conoscessimo attraverso le mostre italiane e specialmente le veneziane di questi ultimi anni, ci ha tuttavia offerto l'occasione di rivedere alcune opere eccellenti, che per quanto note, non hanno perduto nulla di quella bellezza che abbiamo amato e che ce le rende care e preziose. Cosí abbiamo rivisto alcune di quelle stampe e di quei disegni più noti come il magnifico ritratto del poeta Verhaeren del van Rysselberghe, alcune stampe del Delaunois e taluni di quei squisiti disegni del Rassenfosse, uno dei quali fa fortunatamente parte della collezione della Galleria degli Uffizi. Intorno a queste opere che si potrebbero dire già classiche, sono molte altre meno note o più nuove come talune del Laermans, del Delstanche, del Pareels, del Gilgoul, dell' Opsomer, del Danse, del Mignot, del Pozzan e due grandi tavole del De Bruycker, inspirate dalla guerra, vaste composizioni di una abilità tecnica sorprendente, di una impressionante efficacia. Tra le calme visioni dei «Beguinages» e gli aspetti caratteristici delle antiche città fiamminghe e queste rievocazioni angosciose della guerra, è ancora tutta l'anima del vecchio Belgio che amiamo nella sua gloria, nella sua storia, e nella sua arte.

COMMENTI E FRAMMENTI

De lombardo et lumaca.

Il più antico cenno della favola burlesca lo troviamo in un passo (I, 4) del *Policraticus* di Giovanni da Salisbury (sec. XII). Sferzando la mania dei suoi contemporanei, e più singolarmente dei conterranei suoi, per gli esercizi faticosi e dispendiosissimi della caccia, Giovanni esce fuori con questa riflessione: «Aemilianos et Ligures Galli derident dicentes eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare praesidia, si finibus eorum testudo immineat, quam oporteat oppugnare. Quod ex eo componitur, quod eos nunquam cuiuscumque certaminis casus invenit imparatos». Cosicché il rigido moralista inglese, dal faceto racconto col quale in Francia si deridevano gli Emiliani ed i Liguri dicendoli solleciti a dettare il proprio testamento, a convocare il vicinato, a implorare il presidio delle armi se una testuggine muoveva lor contro, traeva un motivo di lode pei derisi: niun cimento li colse mai impreparati! Tale strana interpretazione, che tramuta il biasimo in un encomio, è ancora più strana nell'arcigno Salisburiense, non sospetto davvero di troppa tenerezza per l' Italia. Non aveva egli in più luoghi del *Policraticus* e con inesplicabile odio lanciato contro i Romani invettive somigliantissime a quelle del vescovo Liudprando? Ben si era accorto di tanta antipatia quel simpatico copista, che non poté trattenersi dal postillare in margine al lib. II, cap. V: «Nota quam bestialiter et falsissime loquitur contra Romanos rerum dominos, spurcissimus iste barbarus et cervisie potator egregius!».

Ora, l' inattesa e benevola interpretazione di Giovanni sta a provare, non la serena imparzialità dell'autore, ma che della originaria favola, già vecchia e non solo di anni, erasi smarrito il significato originario. Come rintracciarlo? Non certo attraverso i rapidi accenni dei trovieri e dei giullari, raccolti dal Tobler e dal Baist. Bisogna ricorrere alla narrazione larga e particolareggiata contenuta in quel grazioso componimento in distici latini, attribuito nei mss. ad Ovidio, edito per la prima volta dal Seldmayer, e riprodotto con più corretta lezione dall' indimenticabile Novati.

Cosa fa il Lombardo alla vista della lumaca? Sosta sgomento dinnanzi al formidabile mostro ed esclama: «Non lupo, non orso, non vipera: non so cosa sia, ma so, checché si sia, che mi chiama a cimento. È segnale di guerra lo scudo, son segnale di guerra le corna».

Non lupus hoc, ursus, vel vipera; nescio quid sit;
Sed scio, quicquid sit, quod mihi bella parat.
Est clipeus signum, signum sunt cornua belli.

E poscia: «O bestia selvaggia, cui la natura non creò giammai la simile, le corna che già tu m'allunghi non mi fanno paura».

O fera, cui nunquam similem natura creavit —
Que mihi nunc pandis non me tua cornua terrent.

Il particolare delle corna non doveva sfuggire, come sfuggí al Novati, tanto più che nel capitolo delle due *Summae dictandi* viennesi (sec. XIII) riportato da lui stesso ed intitolato *Quidam Ytalus amico suo (scribit) ut subveniat ei armata manu contra testudinem,* si legge: «Trovai una belva non mai vista e ne ebbi paura: era armata di corna ed aveva la casa scudata».

Inveni beluam prius incognitum et ad eius expavi continuo visionem, erat armata cornibus et tecta clypeo.

Alla lumaca era stata sostituita la testuggine, anch' essa lenta nei movimenti e anch'essa munita di involucro protettore; ma le si eran conservate le corna, a provar certo che la favola doveva sempre rappresentare il Lombardo in lotta con quelle. Ecco il tema inosservato della vecchia burla! Esso fu tenuto presente dai raccoglitori nella elaborazione dei particolari, e perciò oggi ci consente di riafferrare con minore indecisione il contenuto fondamentale della satira.

Che questa fu originariamente diretta in odio ai *Lombardi* della *Longobardia* lo provano senza dubbi e senza incertezze di sorta i nomi diversi attribuiti al ridicolo protagonista. L' *Ytalus* del formulario viennese non è che l'abitante dell'antico regno italico, della *Longobardia;* ed abitanti della stessa — come è risaputo — sono gli Emiliani ed i Liguri del Salisburiense. Però tanta varietà di nomi scuote la pretesa origine franca della facezia. Invero ai derisi Lombardi non corrispondono affatto quei mercanti d' Italia che per la loro opulenza suscitavano nella Francia feudale invidie e gelosie; nel contenuto della favola serpeggia un sentimento che non ha nulla a vedere con il carattere e con le occupazioni dei mercanti italiani in paese straniero. E d'altra parte i dati storici già riferiti ci spingono a ricercare l'origine della burla in un'età in cui i Lombardi eran ben lungi dall'aver raggiunto quell' invidiata e sprezzata opulenza. Pur vero che la più vecchia testimonianza che possediamo della favola ce la dice già corrente in terra di Francia sui primi del secolo duodecimo; ma vero anche che il sentimento originario della facezia, se non lo si era del tutto smarrito, profonde indecisioni lo mascheravano.

Quel sentimento era scaturito da uno stato di lotta, da tradizioni opposte, da ragioni di offesa e di difesa, e si era concretato in una ingiuria atroce: non la vigliaccheria ridicola, ma la ridicola sventura coniugale intendevasi satireggiare, la sventura toccata al longobardo Alboino! E se i documenti più antichi della leggenda ne escludono l'origine giullaresca e la fan credere d'origine clericale, al clero di Roma si deve ricorrere per poter spiegare tanto odio e tanta beffa, a quel clero mantenutosi fedele alle storiche tradizioni e sempre pronto a rimbeccare con ricchezza di cultura le offese che i barbari invasori distribuivano con alterigia ai vinti Romani.

La leggenda fu dagli scolari portata in terra di Francia, e qui perdette il suo significato recondito ed assunse l'altro fornito dall' ingiuria di *vigliacchi,* che le torme studentesche brulicanti lungo le rive della Senna lanciavano — secondo Giacomo di Vitry — ai loro condiscepoli Lombardi.

GIOV. ANTONUCCI.

Cambiamenti d' indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

DENTIFRICI
BERTELLI
DOVE VAI COSÌ IN FRETTA?
AD ACQUISTARE UN OTTIMO DENTIFRICIO

MARSALA FLORIO

CEROTTO centro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA,,
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.-MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE ,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze*

Anno XXVII, N. 28 — 9 Luglio 1922

SOMMARIO

Shelley. Nel primo centenario della morte, G. S. GARGÀNO. — **Nel mare di Viareggio,** GUIDO BIAGI. — **Signorini e Lega alla « Primaverile »,** NELLO TARCHIANI. — **Il dramma cinese di un italiano.** « Tien-Hao » di G. Forzano, GAIO. — **Un principe scienziato.** Alberto I di Monaco, GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia :** *Firenze e la Toscana nei versi burleschi inediti di Lamartine.* — *Una rassegna delle pubblicazioni dantesche del centenario.* — *Lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi.* — *Una colonia per i bambini malarici nella Sila.* — *Un modello inedito di Baccio D'Agnolo.* — *L'impressionismo di Medardo Rosso.* — **Commenti e frammenti :** Gli asini negli assedi medioevali, GINO MASI.

SHELLEY

Nel primo centenario della morte

Quando, or sono cento anni, tacque per sempre una delle piú pure voci che mai risonassero fra gli uomini nel fascino armonioso della poesia, pochi s'accorsero di ciò che il mondo aveva perduto. Non se n'accorse l' Inghilterra che aveva dato i natali a Percy Bisshe Shelley, non l' Italia, questo, come egli lo chiamava, *paradise of exiles*, dove era venuto a cercar pace al suo spirito sempre inquieto e tormentato, di cui aveva cantato il fascino meraviglioso e sulla cui incantevole spiaggia tirrenica aveva incontrata un' improvvisa e tragica morte.

In patria non fu compreso e non fu amato, poiché agli spiriti tradizionalisti pareva *unenglish* questo sovvertitore di tutte le idee accettate ; e presso di noi egli visse schivo di relazioni e di amicizie, assorto come era nelle visioni del suo mondo interiore, le uniche realtà del suo intelletto ardente ed impulsivo. E d'altra parte quale italiano avrebbe allora potuto cogliere tutta la bellezza dei suoi fantasmi ?

Aveva trascinato qua il suo tormento che s'acquetava a tratti nella contemplazione dei vasti spettacoli naturali e nelle immagini di un mondo purificato da una perenne fiamma d'amore, ma ricadeva ogni tanto nella stanchezza che gli cagionava il suo stesso fervore, e sentiva dentro di sé uno sconforto e una pena dolorosa. « Ahimè ! Non ho speranza né salute, né pace dentro, né calma intorno, né quella contentezza, superiore alla ricchezza, che il savio ha trovato nella meditazione e con cui egli cammina coronato da una gioia interiore. Io non ho né fama, né potere, né amore, né riposo ». Cosí cantava in quelle *Stanzas written in dejection near Naples*, nell'ultima delle quali presagiva anche ciò che alla fine poteva dargli la pace : la morte, che avrebbe sciolto la sua anima dai legami del corpo rendendola alle libere forze del Cosmo.

Nessun poeta ha sentito cosí profondamente non solo l'ultima liberazione ma anche il modo di essa, e nessuno fu cosí *compos* del suo voto come lui : « Oggi tuttavia anche il disperare è dolce, come sono dolci i venti e le acque. Io potrei coricarmi come un fanciullo stanco e piangere la vita d'angoscia che ho sopportato e che ancora devo sopportare, finché non venga a sorprendermi la morte come un sonno, e io possa sentire la mia guancia divenir fredda nell'aria calda e udire il mare sospirare sul mio morente cervello la sua ultima monotonia ».

Quella trenodia il mare gliela cantò realmente e restituí all' infinito chi dall' infinito era venuto portando quaggiú le lontane e oscure nostalgie originarie. Chi infatti aveva mai cantato con piú penetranti e inquietanti accenti la vastità dei desiderî e delle aspirazioni spirituali ?

La natura lo aveva conformato anche materialmente in modo che si riconoscesse nel privilegiato essere una particella di lei, divenuta sostanza. Gli aveva dato membra tenui e gracili, una piccola testa femminea e la capacità di vivere, come vivono gli uccellini di briciole e di chicchi, letteralmente di qualche semplice boccone di pane.

Ma era enorme la voracità del suo spirito. Ciò che egli cercava non era intorno a sé, ma al di là di questo triste esilio terrestre ; ed egli voleva stringere nella sua esile mano questo inafferrabile e portarlo quaggiú, perché quaggiú egli aveva udito solo delle voci « che non erano che un'eco di un mondo di dolori : l'aspra e assordante lotta di tiranni e di nemici ».

Tutto lo sforzo della sua vita fu di perseguire l' immenso sogno dell'affrancamento umano : affrancamento dalle tirannie civili, politiche, religiose, e di prescrivere al mondo le leggi della libertà, dell'eguaglianza e dell'amore.

Bubbles chiamava il positivo e scettico Hazlitt queste aspirazioni che a toccarle svanivano ; ma esse avevano tale vita nell'animo del poeta, erano cosí impregnate di tutta la sua passione che finivano per essere delle realtà, non solo morali, ma dell'arte: quelle che arricchiscono spesso le realtà della natura.

Nella *Queen Mab* che apre la serie di tali magnifiche visioni, il poeta si compiace di contemplare il sogno che ha estrinsecato fuori di sé : « La pace anima lo spirito e la sanità rinnovella il corpo. L' infelicità e il piacere cessano di mescolarsi ; la ragione e la passione cessano di combattersi. Ognuno, affrancato, spiega sulla terra le sue vittoriose energie e vi porta lo scettro di un vasto impero. Ciascuna forma e ciascun modo della materia presta la sua forza all'onnipotenza dello spirito che dalla sua oscura miniera strappa la gemma della verità per ornarne il suo paradiso di pace ! ».

La fantasia del poeta indulgeva troppo precipitosamente ai desiderî del suo intelletto. Nel suo giovanile ottimismo egli vedeva già compiuta la totale mutazione del mondo, e non contemplava che le fuggenti larve della sua immaginazione. Piú maturo, s'accorse che l'elemento necessario ad un profondo rinnovamento era quello che Lionello sentiva come il gemello dell'esistenza : l'amore, la legge sovrana e della vita universa e della vita individuale ; perché vagheggiare soli il proprio sogno è una sterile e dolorosa operazione la cui conclusione è lo sconsolato dolore dell'eroe di *Rosalind and Helen* : « Io veglio per piangere e rimaner seduto l' intiera giornata rodendo il fondo del mio cuore e, poiché nessuno prende pena o piacere a ciò che io sento, per serbare, come un avaro, alla mia anima sola un tesoro che si consuma da sé ».

⁂

Da questo momento l'ansia del poeta è tutta volta a diradare questa solitudine e a ricercare, incarnato in una forma concreta, l' ideale della bellezza e dell'amore.

E comincia la vera tragedia intima del suo spirito, tra l'ardore del desiderio e l' irremovibile barriera della realtà.

In *Alastor*, il poema che fu giustamente definito « la Nemesi delle anime solitarie », nel *Revolt of Islam*, nel *Prometheus unbound*, nell'*Epipsychidion* noi accompagniamo grado a grado il poeta nel suo folle volo, e sentiamo che nessun altro fuori che lui ha la forza di sollevarci cosí in alto, che nessuno ci fa vivere cosí intensamente nel mondo delle idee, che nessuno ha il dono di rendere quasi possibile la loro attuazione, ma anche sentiamo che nessuno ci avverte con piú dolorante e commossa voce della vanità e della stanchezza dello sforzo.

Alastor alla fine della sua disperata corsa non incontra che la morte. Il bravo, il dolce, il bello, il figlio della grazia e del genio sparisce « come una debole esalazione che l'alba riveste dei suoi raggi d'oro ». E se negli altri poemi ci apparisce finalmente la donna sognata noi le scorgiamo sul viso come l'espressione di un intimo dolore. Cythna, al colmo della felicità ha gli occhi inondati di lacrime che non cadono, Asia, dopo la sua meravigliosa trasformazione, si sente fluttuante nel seno di un mare profondo e di un'armonia che si svolge senza fine. Vivono entrambe quasi tra la terra e l' infinito.

Nell' *Epipsychidion* la platonica idea della bellezza s' incarna finalmente in una creatura di questa terra, in Emilia Viviani. Il fremito che invade l'anima del poeta e che egli sa rivelare con le parole è forse senza paragone nella storia di qualsivoglia letteratura. Due spiriti si sono veramente fusi in uno solo, con un miracolo che solo una forza divina può compiere : « una sola speranza in due volontà, una sola volontà sotto l'ombra di due spiriti, una sola vita, una sola morte, un solo Cielo, un solo Inferno, una sola immortalità, un solo annientamento ». Siamo penetrati nella sublimità del « raro universo dell'Amore », ma non fin dove il poeta voleva. Le sue alate parole sono a lui come catene di piombo intorno al volo di fuoco che ai suoi occhi l'Amore spiega nell' infinito, ed egli si sente vacillare e morire. No, nessuna immagine terrena può rassomigliare a ciò che è immortale, (*Hymn to Intellectual Beauty*), quantunque la Bellezza sia « un alimento per il pensiero umano come è la tenebra per una fiamma che muore ».

Questi rapidi ritorni alla realtà e alla limitazione delle possibilità terrene sono caratteristici di tutta la poesia shelleiana e creano quell'atmosfera di dolore che tien dietro ad ogni piú superba visione. Dopo la lotta vittoriosa di Prometeo contro l'oppressione tirannica di Giove, la nuova giovinezza del mondo che si annunzia nell'unione dell'eroe con Asia, abbiamo già visto come assuma alla fine il carattere dell' indefinito. In *Hellas* in cui questa giovinezza è descritta concretamente come un ritorno dell'età aurea sulla quale le fedi e gli imperi non gettano piú che una pallida luce, il poeta distoglie egli stesso gli sguardi impauriti dalla sua creazione : « Oh non piú ! L'odio e la morte devono forse ritornare ? Non piú ! Gli uomini devono ancora uccidere e morire ? Non piú ! Non vuotate sino alla feccia l'urna di un'amara profezia ! Il mondo è stanco del passato. Oh che esso possa morire o finalmente riposare ! ».

Gli urti violenti tra l' immaginato e l' inesorabile vero sono come scosse letali ad una mente che si è troppo tesa.

In *Julian and Maddalo*, in cui lo Shelley ha chiaramente rappresentato se stesso nel primo dei due personaggi, ve ne è un terzo che ha con questo delle somiglianze straordinarie, che sembra quasi uno sdoppiamento di lui. Ma ha smarrito la ragione, ed è ricoverato in una casa di dementi dove il suo canto allevia a tratti il peso delle catene degli altri infelici e muta quell' inferno in un « cielo di silenzio sacro, che tace per ascoltare ».

È una figurazione che ad alcuni critici è parsa strana e misteriosa, ma che è invece (se io non m' inganno) chiarissima. Non è essa forse quella di uno Shelley piú intimo, quale non appariva agli occhi degli altri, quella che egli stesso appena osava scrutare tra le nebbie oscure che si addensavano nel fondo della sua anima, sia che lo mordesse una cura inquieta dopo la notizia del suicidio di Harriet Westbrook, la sua prima moglie, sia che lo cogliesse lo sgomento delle conseguenze a cui poteva condurre la disperata aspirazione del suo cuore e della sua mente ? Poiché un teorico può arrivare a concepire le piú inattuabili utopie e rimaner freddo dinanzi a ciò che il suo intelletto ha, di deduzione in deduzione, immaginato ; ma non può rimanere impassibile il poeta davanti al suo sogno che dilegua quando in esso abbia sentito violentemente palpitare tutta la sua anima appassionata.

Perciò nella produzione shelleiana ogni tanto appariscono come delle oasi di riposo al continuo affaticarsi del pensiero in cerca dell'assoluto ; e noi ci troviamo in una cerchia piú semplice di avvenimenti, tra sentimenti che toccano dappresso l'umile vita quotidiana.

In *Julian and Maddalo*, nella *Lettera a Maria Gisborne* il poeta ha parlato di queste cose piane e comuni ed ha mostrato come si possano esprimere poeticamente. Byron, Leigh Hunt, Coleridge, il filosofo Godwin, gli amici Hogg, Smith e Peacock ci appariscono nel loro piú familiare aspetto, mentre nello stesso tempo respirano un'atmosfera piú sottile che quella della vita giornaliera. Egli è che ogni evocazione ha in sé il soffio della ispirazione poetica, e la poesia per lo Shelley, qualunque argomento essa tocchi, « solleva il velo che nasconde la bellezza del mondo, fa che gli oggetti familiari cessino di esser familiari e dà una nascita nuova a ciò che essa rappresenta. ».

Che magnifica fusione di cose ordinarie e di pensieri alti è nella Lettera alla Gisborne ! Si legga l' invito che all'amica fa il poeta di venir a passare l' inverno nella sua casa di Livorno. « La mia casa sarà a quel tempo cambiata nella tomba di un morto abbattimento, di pene volgari e di tutti i sogni che sono i nostri tormentatori ». E ci saranno dei libri spagnoli, italiani, greci, e delle paste, del tè, delle creme ed altre golosità femminili, facendo onore alle quali si farà anche della filosofia, e si accenderà un bel fuoco con le legna del Gran Duca « per disgelare nel nostro sangue un inverno di sei settimane ».

Altre volte, come nei *Cenci*, il poeta si immerge nella realtà della storia e scrive per la moltitudine. I personaggi della tragedia non son piú, come egli ci avverte, la personificazione delle proprie concezioni del bene e del male, del falso e del vero, ma quelli che il tempo ha foggiati. C'è anche qui un procedimento di idealizzazione poetica, ma è compiuto per diminuire l'orrore, « in modo che il piacere che nasce dalla contemplazione poetica di quei tempestosi dolori e di quei delitti possa temperare la pena cagionata dalle difformità morali che li producono ».

Gli effetti che l'autore raggiunge sono dei piú straordinari e solo paragonabili a quelli che producono le tragedie di Shakespeare. La figura di Beatrice che riempie di sé tutto l'atto quinto compendia in sé tutto ciò che egli sentiva allorché gettava il suo sguardo sull'empietà e sulla corruzione del mondo quale si presentava ai suoi occhi. « No, madre (dice la parricida a Lucrezia) bisogna morire, perché tale è la ricompensa della vita innocente e tale il sollievo delle piú crudeli ingiustizie ».

Ancora una volta il poeta, come egli stesso confessava, insegnava cantando ciò che aveva appreso soffrendo.

Né in una diversa disposizione si trova allorché è davanti agli spettacoli naturali. La forza che egli spiega non solo come descrittore degli aspetti esteriori, ma in particolare come evocatore dello spirito che anima il Tutto, raramente è stata da altri raggiunta, ma raramente anche ci lascia un' impressione di spensierata gioia.

In questo campo altresí la sua arte arriva ad una tale fusione della realtà e dell' idea da farci sentire l'unità della vita universa non come prodotto del cieco caso ma dello spirito che impera sovrano sul tutto. Chi legga l'ultima strofa del *Mont Blanc* difficilmente può persuadersi che il giovane studente che fu cacciato da Oxford per le sue pagine sulla necessità dell'ateismo fosse veramente un ateo. Cosí potevano credere tutti gli idioti bigotti dei *principles*, ma non coloro che comprendevano che non c'era necessità di ammettere un Dio personale quando ogni cosa è Dio.

« Lassú brilla il Monte Bianco. Là risiede il potere, il potere silenzioso e solenne di mille aspetti, di mille suoni, di mille forme di vita e di morte. Nella calma oscurità delle notti senza luna, nel solitario splendore del giorno scendono le nevi su quella montagna, e nessuno le vede, né quando i loro fiocchi s' infiammano ai raggi del sole morente nè quando li dardeggiano i raggi delle stelle. I venti vi si combattono in silenzio e vi ammucchiano la neve con un rapido e possente soffio, ma silenziosamente. Il lampo senza voce, ha innocentemente la sua sede in quelle solitudine, e come un vapore si distende sulla neve. Ti abita la forza segreta delle cose che governa il pensiero ed è legge alla volta infinita del Cielo ! E che saresti tu e la terra e le stelle e il mare se per l' immaginazione dello spirito umano il silenzio e la solitudine non fossero che il vuoto ? »

Non c'è in questi versi una sacra e biblica solennità ?

Il nulla non è concepibile. La natura, i suoi fenomeni, le sue creature hanno una vita eterna, ed egli, il poeta che si agita e si stanca, che spera e dispera, che gioisce e soffre, è parte di essa. Quel che di se stesso egli riflette nell'universo è ciò che l'universo è realmente quando diventa conscio di sé attraverso una delle sue tante voci. È perciò che l'allodola o il vento occidentale, la sensitiva o la nuvola possono diventare le apparenze dell' invisibile sostanza del pensiero del poeta.

Come di Adonais questi poteva dire di sé : « Egli è diventato una cosa sola con la Natura. In tutta la musica di lei possiamo udire la sua voce, dal gemito del tuono al canto del dolce uccello della notte. La sua presenza si fa sentire e riconoscere nella tenebra e nella luce, nell'erba e nella pietra, spingendosi fin dove si può muovere quel potere che ha assorbito in sé tutto il suo essere ».

Tale è l' immagine che ci resta dello straordinario evocatore non solo negli spiriti, ma anche nelle forme dei suoi canti : quella di una forza naturale. Perciò egli raramente è un cesellatore della parola quale fu sempre il cantore di *Endymion*. Ha spesso invece e le negligenze e le asimmetrie della natura ; ma il suo potere di esaltazione è senza pari.

Oggi noi ci volgiamo con gli occhi pieni di una sconsolata mestizia verso i cipressi e i lauri che attorniano la sua tomba sotto il cielo immortale di Roma e diciamo con le sue parole che colà non è l'ultimo riposo di un poeta, ma « il sepolcro della nostra gioia ».

G. S. Gargàno.

NEL MARE DI VIAREGGIO

Della morte di Shelley nel naufragio dell'*Ariel* partito da Livorno alla volta di San Terenzo, con un tempo che presagiva una fiera tempesta, narrai fedelmente le vicende, di sulle testimonianze inglesi e sui documenti raccolti negli Archivi di Firenze e di Lucca, in un mio libro che vide la luce nel 1892 e comparve tradotto in inglese nel 1898. Ora che l' uno e l'altro sono da tempo esauriti, ne pubblico fra breve una nuova edizione, in cui, dopo trent'anni, non ho da mutare una sillaba, e i lettori curiosi potranno attendere ancora qualche giorno se vogliono di quel triste evento aver compiuti ragguagli.

Piuttosto mi sia permesso narrare alcuni particolari forse non inutili sul come mi venne fatto di determinare, coi documenti alla mano, che il corpo del grande Poeta fu *straccato* sulla spiaggia di Viareggio, e non già nel Golfo della Spezia come fu affermato dai suoi biografi inglesi e fu perfino scritto sul suo cenotafio a Boscombe Manor e come ancor si continua a ripetere da alcuni che forse quel mio libro non lessero pure avendolo citato. — Nel leggere il romantico racconto che degli ultimi giorni di Shelley ci ha lasciato il suo amico Capitano Trelawny nelle *Recollections of the last days of Shelley and Byron*, mi aveva colpito questa discrepanza fra il contenuto di un documento ufficiale citato dal Trelawny e la notizia tradizionale che la morte di Shelley e il naufragio fossero accaduti nel golfo di Spezia. Pensai — ed era naturale — che negli Archivi di Firenze e di Lucca dovessero trovarsi i documenti originali relativi cosí al ritrovamento del cadavere del Poeta come a quello del Capitano Williams e del ragazzo, una specie di mozzo, Charles Vivian, che era salpato da Livorno con loro. Né mal mi apponevo, perché mi fu agevole rinvenirli a Firenze ed a Lucca, e trovarne poi la conferma in altre carte officiali della Prefettura e della Capitaneria di Porto di Livorno.

Recatomi a Viareggio nell'agosto 1890, quando tutti ignoravano che sull'arenile di fronte all'Ospizio Marino fosse stato rinvenuto, sotterrato e poi bruciato il corpo del Poeta, di cui tutti allora ignoravano il nome, mi venne voglia di ricercare se dopo 68 anni dal fatto vi fossero testimoni ancora viventi di quella drammatica scena. Fra i vecchi pescatori e marinai che con la pipa in bocca si vedevano accovacciati sulla banchina del Molo o seduti sull' uscio di quelle casette viareggine che allora aprivano sulla strada la loro povera intimità, ve n'era certamente qualcuno vicino alla novantina. La ricerca non era perciò disperata, ma conveniva farla con metodo e con una procedura positiva. Pensai perciò di rivolgermi al Comune ; ma poco ne sapevano ; ne avevan sentito parlare, ma eran voci vaghe d' un bruciamento d' inglesi che si diceva fosse stato fatto oltre il canale di Burlamacca, cioè a levante, dove ora sorge il Balipedio della R. Marina. Di documenti l'Archivio, da poco riordinato, non ne aveva nessuno. Conveniva pertanto battere altra via e voltarsi da un'altra parte. E bussai all' uscio della Capitaneria di Porto, sperando che avrei trovato migliore accoglienza. Difatti il Capitano Pietro Anselmi a cui manifestai il mio proposito, ne comprese di colpo l'importanza e mi offerse il suo aiuto. Consultò i ruoli della Riserva Navale e non gli fu difficile trovare i nomi dei piú vecchi marinai che per l'età loro avrebbero potuto esser testimoni oculari del fatto. — Cosí, con la scorta dei documenti d'Archivio che mi avevan permesso di ristabilire le date e gli estremi di quel ritrovamento e della cremazione del cadavere che ebbe luogo piú tardi, si compí una specie d'inchiesta sottoponendo ad un abile interrogatorio sette marinai e una vecchia, che di tutto serbavano ancor vivi ricordi. I marinai interrogati erano Raffaello Canova, Giacomo Bandoni, Raffaello Simonetti, Francesco Petrucci, Francesco Simonetti, Carlo Simonetti, Antonio Canova, Maria Pietrini moglie di Andrea Guidi detto *Giuraddua*. Le otto deposizioni furono da me raccolte e messe verbale: né basta; volli anche di questi testimoni aver la fotografia che presi da me dopo averli disposti in un gruppo. Poi con il capitano e con essi ci recammo sul luogo dove, a loro ricordanza, era avvenuta la cremazione. E lo fissammo con assai precisione. Di fianco all'Ospizio Marino «Vittorio Emanuele» era un vasto arenile, allora deserto, chiuso dal lato di ponente dalla linea della Pineta. In cotesta piaggia, fra l'Ospizio e la Pineta a circa 250 metri dal mare, (ora la distanza sarà molto maggiore) era il luogo dove arse il rogo che bruciò il corpo di Shelley.

Con il materiale documentario raccolto, con le testimonianze dei superstiti della drammatica scena, con le fotografie loro e le vedute dei luoghi, composi un articolo inglese che fu pubblicato nel l'*Harper's New Monthly Magazine* di New York nell'aprile 1892, e formò poi la sostanza del volume *Gli ultimi giorni di Shelley* edito a Firenze presso G. Civelli nell'estate dello stesso anno.

Tornato a Viareggio nell'agosto del 1891, seppi che la povera vecchia Maria Giuraddua era morta pochi mesi prima e che la Giunta Municipale aveva raccolto per proprio conto le deposizioni dei marinai da me l'anno prima interrogati.

Viareggio e il suo Sindaco, avv. Cesare Riccioni, comprendevano l'importanza che per la nuova cittadina priva di gloriose memorie, poteva avere l'affermazione e il riconoscimento d'un fatto cosí importante. Si pensò allora ad un monumento e sorse subito il relativo Comitato. Lady Shelley, la nuora del Poeta, a mia intromissione offerse una replica in bronzo del magnifico monumento che essa aveva fatto scolpire a Onslow Ford per Oxford, raffigurando il Poeta, giacente, quasi nudo, come venne straccato sulla spiaggia viareggina. L'offerta era liberale e cospicua, ma non ebbe fortuna, perchè il Sindaco e il Comune volevano che il monumento sorgesse per iniziativa italiana e con denaro italiano. Niente avrebbe impedito che le due iniziative si consociassero, e che oltre al busto, già modellato da Urbano Lucchesi, ci fosse il monumento in bronzo di Onslow-Ford.... Almeno cosí pareva a me e ad altri amici dell'Inghilterra. Ma in fatto di monumenti, in questa dolce Toscana, le offerte non son sempre gradite quando non si combinano con le richieste....

Lasciamo andare! Ad ogni modo, a Viareggio, d'allora in poi il nome di Shelley è divenuto familiare. È una familiarità che non passa oltre certi modesti limiti; ma pure è meglio che nulla. Forse verrà la voglia a qualcuno, ora che si celebra il centenario della morte, di conoscere l'opera del Poeta, di cui Adolfo De Bosis prepara una mirabile e compiuta traduzione, oltre ai saggi stupendi che ce ne ha dati.

Certamente è nobile e bello vedere che questa nostra terra ospitale considera come suoi numi indigeti quanti ingegni sovrani le chiesero asilo o riposo, e fra questi niuno è piú meritevole di gloria e di durevole ricordanza fra noi del giovane vate che cantò la libertà dello spirito e per essa peregrinò e sofferse, finché l'infinito non lo attrasse ne' misteriosi suoi gorghi.

Guido Biagi.

Abbonamenti al MARZOCCO per le vacanze

Ci si può abbonare **a mesi:**

L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).

A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).

Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

Signorini e Lega alla "Primaverile,,

Dopo Fattori a Roma, altri due *macchiaiuoli* hanno avuto una mostra individuale: Signorini e Lega alla Primaverile Fiorentina.

Queste sale loro dedicate fanno sentire ancora piú vivo il desiderio di una esposizione della pittura toscana della seconda metà dell'ottocento e sue derivazioni e sue propaggini; da Torino e da Venezia, a Roma ed a Napoli.

Telemaco Signorini, con una quarantina di opere — dagli studii del 1856, quando aveva ventun'anno — ad una tela lasciata incominciatata nel 1901, alla vigilia della morte — si presenta qui compiutamente. Si potrebbe aggiungere alla serie una ventina di opere, non tutte facilmente reperibili; ma quanto v'è basta a dare un'idea precisa ed adeguata dell'arte sua.

Un ritrattino di donna del 1856 ferma subito l'attenzione per l'abile giuoco dei toni grigi, su cui stacca il bianco sommesso di un «pettino»; toni posti con una sicurezza che sorprende in un giovine ventunenne, appena uscito dalle pastoie dell'insegnamento paterno di Giovanni, pittor granducale, copiatore esimio, ma accademico della piú bell'acqua.

Gli è che Telemaco, che si vantava di non aver mai messo piede all'Accademia, poteva compiacersi invece di essere stato accolto già dall'anno innanzi nel tumultuoso cenacolo del Caffè Michelangiolo, proprio quando ad un quinquennio di bordello e di ribalderie era succeduto un periodo di raccoglimento e di studio; proprio quando, dopo che Morelli aveva sorpreso coi suoi *Freschi fiorentini* (1854), Tivoli e Altamura tornavano da Parigi fanatici dei paesisti del '30, e il Cabianca poneva i principî della *macchia*, dipingendo il famoso porco nero di contro ad un muro bianco, e facendo andare tutti in visibilio.

Questo ritrattino e una sommarissima impressione di Viareggio furon forse dipinti al ritorno da Venezia, ove il Signorini si trattenne per quasi tutto il '56, lavorandovi con Federigo Maldarelli napoletano e Vito d'Ancona toscano, e conoscendovi, tra gli altri, Enrico Gamba e Federigo Leighton.

In certi brevi appunti autobiografici, custoditi gelosamente dal fratello Paolo, Telemaco ricorda di aver studiato nei musei veneziani, ma piú — e glielo crediamo facilmente — per i canali, eseguendo alcuni studii piacevolissimi per l'accostamento di tonalità preziose messe giú a larghe stesure di colore puro.

«Al mio ritorno a Firenze — ricorda ancora Telemaco — ebbi i primi lavori rigettati dalla nostra Promotrice per eccessiva violenza di chiaroscuro, e fui attaccato dai giornali come macchiaiuolo». Era il battesimo; ed era anche una sfida, che il Signorini raccolse audacemente; tanto che nel '58, alla Spezia, dipingeva un *Effetto di sole* ove la teoria della macchia era attuata quasi con esasperazione per mezzo di impasti sugosi e granulosi. A vederlo lì alla Primaverile, questo effetto fa pensare a qualche cosa del Monticelli.

E la «macchia» continuò ad ossessionarlo, come provano alcuni studii fatti durante la campagna del '59. Né la fortuna che ebbero certi suoi quadri di battaglia alla Promotrice fiorentina del '60 ed alla Esposizione di Torino del '61, lo fece deviare: una figurina di giovine (forse un autoritratto) — tutta marrone, su di un fondo nero, e una ceffata di sole su di una guancia — eseguita nel '63, è lì a dimostrarlo.

Intanto nel '61 era stato a Parigi e aveva veduto Troyon e Corot; ma niente dei futuri impressionisti.

Vi tornò tra il '73 e il '74, e si trattenne varii mesi a Combe-la-Ville. E v'è di questo momento una *Riviera* ove il Signorini — se non ci ingannano un po' il taglio del paese e la foggia dei costumi — sembra aver assimilato assai della nuova scuola francese ormai formata.

Forse l'esempio degli «impressionisti» lo aiutò ad abbandonare lo «studio», il «frammento» ed a tentare il quadro: ove, se non la composizione, comincia a rivelarsi la scelta del vero, e la ricerca di un taglio, non poche volte decorativo, di paese o di mare.

C'è per esempio un quadrettino d'alberi sull'Arno, del '76, ove la scelta e la ricerca sono evidenti. Ma c'è anche, di quell'anno medesimo, un ritrattino di bambina in bianco su di un fondo scuro e con un giuoco violento di luci, che fa ripensare al ritrattino del '56. V'è, però, meno di fermezza, come ancora in uno studio di modella — bianco su nero — del 1881. L'esempio dell'impressionismo francese e specialmente di quello di Degas, che gli era amico, avevano fatto perdere al vecchio macchiaiuolo un po' dell'antica solidità.

È un intermezzo, tra due maniere.

Del '78 è un delizioso interno dello studio di Santa Croce, prezioso per lo studio delle tonalità rese con cura amorosa, come faceva schiettamente e istintivamente l'Abbati, e più maliziosamente e sapientemente il Boldini. Dell' '82 è una veduta di Settignano, d'una fattura ancora concisa e serrata, sempre nella tradizione toscana di quei trent'anni, dal' 50 all' '80.

Ma ecco in quel medesimo anno la *Via del fuoco*, nel vecchio centro fiorentino, rivelare una fattura nuova, larga e spedita, a pennellate di colore puro che si fondono a distanza e a distanza costruiscono le forme: fattura che caratterizza ormai una nuova maniera, potremmo dire anzi una nuova visione, piú luminosa, ove il sole, specialmente nelle impressioni di Riomaggiore dopo il '90, va sempre piú sfacendo le masse, diluendo i contorni. Sembra che il Signorini, sessantenne, cominci a veder piú sommariamente, a rivelare una certa stanchezza.

Di questo periodo ci sono alla Primaverile due tele ove la seconda maniera assurge a grandezza di stile: *Bambini dormenti* e *Mattino in una vecchia torre fiorentina*. Ma c'è anche una campagna di Settignano, con degli ulivi che svariano sottilmente nel sole, spandendo attorno un'ombra impalpabile, tutta riflessi luminosi: una meraviglia! Lo studio amoroso delle tonalità, quale appare nelle prime «macchie», torna qui, ma come dissimulato in una maggior larghezza; quasi direi con meno d'intenzione e piú di spontaneità. Non è piú ricerca, è creazione.

Ma da quelle prime «macchie» a queste impressioni, il cammino è dritto, senza tentennamenti e senza esitazioni. A malgrado delle diverse influenze subíte, ma felicemente assimilate, quest'arte del Signorini appare logica nel divenire, e tutta unita. Per ciò è originale, d'una originalità fatta di schiettezza e di distinzione.

V'è sempre, in ogni suo dipinto, sia un bozzetto o un quadro, non so quale signorilità che va dal taglio indovinato alla preziosità dei toni. Perfino in quel suo caratteristico allungare delle figure — specialmente dopo il ritorno dall'Inghilterra — v'è come una ricerca di eleganza. Aristocratico in arte come nella persona dritta e nelle maniere da gran signore: tanto se dipingeva un immondezzaio di Rio maggiore, quanto se vi veniva incontro con un visibile rammendo sull'eterno vestito scozzese.

⁂

Ben diverso Silvestro Lega. Arriva circa il '59 a Firenze — aveva ventidue anni — ed entra all'Accademia. Passa dal Pollastrini al Mussini, dal Mussini al Ciseri, ma rimane fedele al principio e fa quadri sacri, storici e patriottici. Nel '55 è avverso alle novità che vengon di Francia: la parola «realismo» è sospetta a lui mazziniano. Poi si persuade, si convince, si mette nella nuova via impetuosamente e vi rimane ostinatamente. Passa da una intransigenza ad un'altra.

I suoi compagni di lavoro non lo compresero: Adriano Cecioni, pur critico cosí acuto e sottile, lo definí «un copiatore della natura» senza idealizzazione, senza composizione e senza scelta; disse anche che «l'arte sua era onesta, ma non sentimentale».

È un errore: il Borrani, sí, «copiava il vero» come diceva malignamente il Signorini, ma il Lega lo interpretava con una sensibilità miracolosa. Basta guardare ad alcuni di quei suoi studi esposti alla Primaverile. Una contadina che fa la calza appoggiata ad una scala: camicia d'un bianco sommesso, grembiule quasi violaceo, sottana tanè, e su queste tonalità basse, nell'ombra, il rosso della calza, tra mano. Due donne sedute sull'erba, che una ha uno scialle celeste pallido e l'altra uno scialle bianco su di una gonna marrone; il tutto sul verde cupo di un prato in una giornata di nuvolo.

Ancora. Una donna, vestita di bianco, elegantissima — ché il Lega sa render gustosa anche la moda un po' goffa delle nostre nonne — seduta contro una persiana verde e presso una pianta verde, agucchia su di un gran panno rosso. Raramente «i tre colori» hanno dato una simile armonia! E un'altra donna tutta celeste, in un bosco; e un'altra in un giardino con una berretta bianca, un giubbetto nero, una sottana rossa.

Sono gemme cercate e trascelte nel vero da un occhio innamorato di toni preziosi, in un'aria sempre grigia, su sfondi di paese sommarii, quasi complemento subíto, ma non sentito. Si direbbe che il Lega tema la troppa luce, tema il sole non gli disfaccia quelle armonie gustosissime.

Delle quali armonie alcune volte compone piacevolissimi ricordi di piccola vita borghese fiorentina: mattinate o pomeriggi tranquilli in un orto, sotto la pergola, o nel piazzaletto davanti alla villa, appena fuor di porta. Sono scorci di vita ove il Lega — come ho accennato — sa fare opera d'arte anche a malgrado delle foggie del tempo.

Basta guardare agli sposi che van per la campagna, sull'imbrunire: lei con un goffo vestito di un verde pisello che farebbe stridere i denti, e un gran fiocco dietro, sotto la vita, che piú ridicolo non potrebbe essere; lui con un cappellino tondo, ch'è uno spasso. Eppure il Lega ne ha fatto una cosa deliziosa, che vi dà un senso malinconico di nostalgia.

Ed io lo preferisco qui, piuttosto che nelle figure o nei ritratti, per quanto ve ne siano, tra quelle, di ben costruite e impostate, e con bei panni condotti a larghe pennellate di colore puro; per quanto, tra i ritratti, vi sia quello di Don Verità, d'una fattura serrata ch'è una meraviglia.

Ma pare un altro Lega: come un altro sembra nelle cose sacre o nei quadri militari. E ve ne è uno qui, alla Primaverile, con dei bersaglieri, che è una ben povera cosa.

Il Lega, al contrario del Signorini, mancò d'unità: non ebbe una maniera mutatasi lentamente, logicamente, col tempo; ma piú maniere a una volta; non ebbe, se se ne tolgano quei suoi studi deliziosi di tonalità quete e sommesse, uno stile.

Oscillò tra la schietta semplicità macchiaiuola — ed è quello che qualche volta piú s'accosta al Fattori — e una certa pretesa che sa ancora un po' d'Accademia; e per poco, in qualche mezza figura di donna, non cadde nel «genere».

Per questo forse i suoi compagni d'arte non lo compresero, ed ebbero torto; ché nessuno di loro raggiunse quella squisita sensibilità che oggi tanto ci commuove dinanzi ad una tavoletta di un palmo.

Nello Tarchiani.

IL DRAMMA CINESE DI UN ITALIANO

Tien-Hoa di G. Forzano

Si potrebbero per «*Tien-Hoa*» di Forzano ripetere molte delle cose già dette per *Sly*, dello stesso autore. Il dramma cinese e la tragedia piú o meno shakespeariana non diremo che sieno fratelli siamesi per non aumentare la confusione già babelica delle lingue, ma certo son fratelli gemelli: nell'anima se non nell'epidermide o nel vestito.

Sly parlava in versi e «Fior di cielo» parla in prosa: là si annunciava una variazione tragico lirico-sentimentale sopra un motivo conosciuto di ambiente quasi storico; qui sembra disegnarsi il dramma passionale di carattere realistico a cui la poesia sia provveduta dal senso di esotismo il quale, com'è noto, è potente strumento d'idealizzazione come il tempo. La latitudine e la longitutine funzionano coi loro gradi quasi come la storia con gli anni. Forzano si è attaccato alla longitudine, non potendo ignorare che gli eventi piú comuni della vita quotidiana allontanati da quella parte acquistano nella veduta prospettica un'attrattiva novissima piena di significati reconditi. Un adulterio, il piú pudico degli adulterî, troncato dalla sorpresa degli uomini gialli di Canton, non ha nulla di comune con la infedeltà paesana e tanto meno col volgarissimo intervento di un commissario di polizia, anche se con sciarpa ben visibile alla moda di Francia. Ma come Sly c'è sembrato un personaggio di stile composito privo di qualunque unità spirituale, cosí il dramma esotico passionale, di carattere realistico, è riuscito — a nostro modo di vedere — di uno stile imprecisabile, molto piú atto ad essere scomposto nei suoi elementi costitutivi ed eterogenei che non docile ad una definizione sintetica. C'è un primo atto di agile grazia di trovate verbali di macchiette pittoresche, al quale Budda e Confucio prestano compiacentemente quel tanto di colore col quale si potrebbe dare il fondo e quasi lo spunto ad un'operetta spiritosa e piacevole: tanto spiritosa e piacevole, e cosí diversa dalle solite da non aver quasi bisogno della musica per vivere della vita piú luccicante sul palcoscenico. E ce n'è un secondo dove un esordio lirico dei piú fioriti è violentemente troncato dal sopravvenire della scena angosciosa di schietto tipo romantico a cui l'esotismo dà i bagliori truci di un «Gran Guignol», richiamato alle sue origini marionettistiche. E finalmente c'è un terz'atto dove le armonie, le cantilene, le fantasie coreografiche ripigliano, in una prima parte, i motivi dell'operetta, quasi inalzandola alla dignità di un'azione mimico-drammatico-musicale, per avviarci ad una conclusione di linea tragica, che, con la follía e con la morte, ci scaraventa oltre tutti i segni prevedibili: là dove la tensione estrema annulla ogni distanza nel tempo e nello spazio. Riassumiamo: dopo di avere preso le mosse in un'atmosfera che potrebbe esser quella di una nuova genialissima *Geisha* «di qua dal Mar Giallo», ci troviamo alla fine dinanzi agli «amanti di Canton» che hanno tratti di visibile parentela con altri amanti famosi di una città dell'Italia settentrionale. È un bel salto, e il campionario teatrale non potrebbe essere piú ricco di cosí. Si direbbe che la magica abilità di Giovacchino Forzano si sia proposta deliberatamente di mostrare di che cosa sia capace in ogni genere in ogni qualità in ogni ramo di teatro. E forse egli non si è accorto che il massimo della sua sapienza di scenografo non consisteva tanto nell'offrire questi svariati saggi della sua virtuosità tecnica quanto nell'ottenerne il collegamento in modo che il pubblico fosse trasportato senza scosse da quel principio a quella fine. O piuttosto, con scosse gradevoli simili a quelle che dànno le montagne russe: su è giú, giú e su, una svoltata secca a destra, ma subito temperata da un'altra non meno secca a sinistra: teatro estivo, ventilato.

Perché se del dramma-arte tutto questo ed altro è lecito dire, dinanzi al dramma-spettacolo sarebbe grottesco oltre che ingiusto di una ben meschina ingiustizia che meno sa valutare quelle doti altrui di cui piú si sente manchevole, assumere pose di superiorità o di dispregio. «Fior di cielo» che in fatto di poesia è al livello di «Sly», anche se il verso poliritmico abbia ceduto il posto alla prosa, come spettacolo è assai piú divertente: possiede elementi pittoreschi di buon gusto che avvincono e, come l'amore nel brindisi di Mirandolina, vanno «dagli occhi al cuore». La scena delle nozze al terz'atto non vale meno di quelle del primo, anche se la parte della musica in sordina qui prevalga. Insomma qualunque sia stato il proposito dell'autore: si sia illuso di arrivare all'*humour* che scolpisce le verità essenziali o piú semplicemente abbia inteso di divagare su temi conosciuti con l'aiuto di ingredienti esotici, prendendo il suo bene dove lo trovava, in ogni genere di teatro, come giudicò il pubblico nella sua valutazione sommaria ma piú chiaroveggente forse di faticose analisi, il fatto è che tutto ciò interessa piace diverte quasi sempre. Se mai, l'incanto s'interrompe quando col pretesto esotico la nota lirica s'innalza, o crede d'innalzarsi, con un marinismo, che mal si tollererebbe sulla bocca di personaggi nostrani o quando il dramma si appesantisce nelle terribilità assai esteriori e volute del second'atto o in quelle meno esteriori ma non meno volute del finale di follia e di morte. Chi segue con simpatia la feconda attività di questo autore, che è fra i pochissimi nostri che abbiano uno schietto temperamento teatrale, non può che augurare al Forzano di liberarsi dalle velleità tragiche.

Quanto all'esecuzione di *Tien-Hoa*, impossibile non riconoscere che Emma Gramatica stilizzando con intuito sicuro la tenue evanescente figura di «Fior di cielo» riesce a darle una consistenza che forse si cercherebbe invano nelle sue parole, come invano si cerca nel frenetico «Cian-Seng» il quale nella interpretazione di Camillo Pilotto, pure essendo inappuntabilmente vestito da cinese, troppo spesso grida gesticola e si dibatte come un autentico ossesso indigeno. Invece la genialità e il senso di penetrazione di modesti attori secondari — il Marchiò, il Simoneschi, F. Pilotto — riesce a dare un rilievo e un'apparenza di significati, di gran lunga superiori alla sostanza, ai motti del filosofo del mandarino del mendicante.

Luci, colori, costumi, intonazione d'insieme degni di Forzano.

Gaio.

L'Enciclopedia dei Ragazzi si ristampa!!

corretta ed aggiornata

L'opera sarà completata in 58/60 fascicoli ricchi di oltre 7000 tra illustrazioni e tavole a colori.

È uscito il 4° fascicolo.

Gli altri succederanno uno ogni quindici giorni fino alla fine dell'opera.

Abbonamento all'opera completa Lire 165.—

Agli abbonati verranno regalate le copertine e i frontespizi per la rilegatura dei 6 volumi.

Ogni fascicolo-dispensa di circa 90 pagine L. 3.—

Dirigere cartolina-vaglia all'editore

L. F. Cogliati

MILANO, Corso Porta Romana 14.

UN PRINCIPE SCIENZIATO

ALBERTO I DI MONACO

In una clinica di Parigi, — nella quale aveva subito una grave operazione ed attendeva che le forze tornassero per essere sottoposto ad un secondo ed ancor piú grave atto operatorio, — è morto, sfinito dalle sofferenze e sopraffatto dalla estrema debolezza del gran cuore che tanto intensamente amò, Sua Altezza Serenissima Alberto I Onorato Carlo, Principe Sovrano di Monaco.

Certo a chi la notizia, comparsa sui giornali, non è sfuggita, non sarà riuscito collegare, nel rapido pensiero, la vita e la persona di questo principe se non alle mondanità eleganti di quel suo Montecarlo, dove il sole ed il mare, il cielo serenamente azzurro e la terra cosí generosa di fiori sono bellezze eterne della natura, offuscate però dal vizio di uomini e, piú grave, di donne, che si accaniscóno attorno al tavolo vèrde.

Dicesi che una volta il principe abbia pubblicamente affermata la immoralità del giuoco, e predetta la sua futura scomparsa, in un tempo migliore. Ma forse pensando poi che il giuoco è vecchio quanto è vecchio l'uomo, e che un giuoco è, in fin dei conti, tutta la vita umana, ha continuato a far girare il grande disco della *roulette* e dar le carte del *trente et quarante*, per i quali, soltanto, erano cosí pettinate le verdi aiuole di Montecarlo e cosí candidi i palazzetti che tra macchie di palmizi e di oleandri guardano, dall'alto della grande balconata, al mare azzurro ed incantato. Quanto di artificioso, di fittizio, di decorativo è stato aggiunto alla nuda bellezza della natura: tutto pel giuoco. E per questo i grandi alberghi cosmopoliti, ed i concerti, e le regate, e i teatri; per esso quella veste di ricchezza e di lussso, che quasi urta, per la sua raffinatezza esagerata e ricercata, ogni sentimento di bellezza vera.

Ma in questa cornice, — che sembra fatta per il solo godimento estetico, — in questo quadro del quale gli occhi non dovrebbero mai stancarsi di guardare ed ammirare, la perfetta armonia dei colori e delle luci — e la salsedine del mare si unisce a tutti i fiori della terra per impregnare l'aria di profumi, — passa la folla, noncurante, indifferente, accorsa da ogni parte di Europa, dalla lontana America, dai ricchi porti levantini, con le sue vere o false eleganze, col suo oro e col suo orpello, con la sua ricchezza esteriore, e con la sua interna miseria. Tutto un mondo di gente senza arte e senza ideale, vizio spremuto dal cosmopolitismo elegante, che viene spesso sperando, e parte, piú spesso, disperato.

E quanti, di questi, che alla propria miseria morale hanno veduto aggiungersi, piú facilmente ad essi stessi tangibile, una miseria delle proprie risorse economiche, — qualche volta le ultime, gettate sul tappeto verde per tentare la sorte, — quanti, partendo da Montecarlo, hanno imprecato al principe, che traeva la sua vita sfruttando la loro passione, diciamo meglio: il loro vizio.

Eredità non pura, certamente, aveva avuto dal padre, e continuava a godere il principe Alberto. E chi non conosca la malía sottile del giuoco, ma veda tutta l'abiezione alla quale essa può condurre col mondo infetto di sfruttatori e sfruttatrici, sempre pronti ad accanirsi, in vario modo, sul giuocatore fortunato e su quello perseguitato dalla *guigne*, — non può non aver fatto grave colpa al piccolo sovrano, di quel piccolo Stato: al piccolo sovrano, che, oltre le bellezze artificiose e pettinate di Montecarlo, oltre la cittadina monacense che si specchia nella breve baia, viveva chiuso nel grande palazzo, alto sul mare, ma severo e quasi tetro nella mole del suo massiccio quadrato.

In realtà, il principe Alberto viveva poco nel suo palazzo e nel suo Stato. Aveva avuto, anzi, una vita abbastanza avventurosa, se la si paragoni alla modernità dei tempi, alla sua condizione sociale, al suo stesso carattere di uomo un po' sognatore e pensoso. Fin da fanciullo aveva corso il mare, per sport e per diletto; poi, — giacché il minuscolo principato paterno non aveva un esercito od una flotta, nei quali poter diventare soldato come ad ogni figlio di sovrano conviene secondo la vecchia tradizione, — egli militò nella marina spagnola. Percorse il mondo e visitò le corti; e dovunque, per la sua gioventù avvenente, — era alto e biondo e di nobile ed elegante portamento, — e per la distinzione semplice e severa dei modi, si cattivò simpatie: a Madrid, a Parigi, a Roma, come assai piú tardi anche a Berlino. Per le insistenze, specialmente, della coppia imperiale francese, si uní con Maria, figlia del Duca di Hamilton, — giovane bella e ricca — che aveva nelle sue vene sangue degli Stuardi. Ne nacque un figlio, il Principe Luigi, — adesso colonnello nella legione straniera della repubblica francese, — ma fu una unione infelice: e fu annullata ben presto.

Intanto il principe Alberto, — risorta la fortuna dei Borboni di Spagna, — aveva seguíto Alfonso a Madrid, e ripreso servizio nella sua marina. Per poco tempo, però: la sua passione, ch'era passione di libertà, non consentiva le strettoie di una vita di disciplina militaresca. E corse di nuovo il mondo; ed a Madera incontrò quella duchessa Alice di Richelieu, che per la nascita aveva vincoli di sangue con Heine, il poeta: pura bellezza bionda, della quale egli si invaghí follemente, e che volle far sua. Ma anche questa seconda unione fu infelice, e fu rotta piú tardi. Cosí la vita del principe Alberto sembrava, — agli occhi del grosso pubblico, — limitarsi ad un impuro sfruttamento del vizio spremuto dal cosmopolitismo elegante, e, — per i meglio informati, — ad un moto agitato e continuo, per la ricerca, o per la dimenticanza, di unioni matrimoniali infelici. La sua vita fu qualcosa, invece, di piú diverso ed austero.

Forse la stessa educazione giovanile, fatta sul mare, segnò la sua via futura, certo vi contribuí anche quel suo carattere fatto di una semplicità avventurosa e di una assennatezza osservatrice. Le prime corse sul mare gli fecero già conoscere, quasi fanciullo, il grande mondo degli esseri viventi che, ignoto ai piú, striscia o nuota o guizza nelle acque varicolori dell'oceano, o immobile sul fondo agita le braccia ed i tentacoli, o sospeso a mezz'acqua va alla deriva secondo il vario giuoco delle correnti e dei marosi. Un mondo, ignoto ai piú, che ha sue bellezze infinite, di forme e di colori, è che dovette già attrarre lo sguardo e l'attenzione riflessiva del giovane principe nelle sue prime corse nel mare cristallino della Costa Azzurra. Questo già influí, certamente, sulla sua vita, facendogli prescegliere, alla carriera del soldato, quella del marinaro. E, marinaro, — correndo gli oceani con raggio ben più ampio, — continuò a fissare lo sguardo e la osservazione acuta e pensosa a quel mondo ignoto; ma quel mondo, — ora che i suoi sensi e la sua mente si erano fatti piú vivaci e penetranti, — parve sfuggirgli nei misteri imperscrutati degli abissi marini. Ciò che gli sfuggiva, egli volle raggiungere e vedere e studiare: armò una piccola goletta di 200 tonnellate, l'« Hirondelle »; iniziando la prima serie, tra l' '85 e il '90, di quelle sue memorabili crociere che súbito lo designarono alla ammirazione degli studiosi della oceanografia. La quale, come è noto, — se è assurta, nei tempi piú moderni, quasi a scienza a sé, che ha i suoi trattati, e suoi periodici, e sue cattedre e suoi laboratorî, — spazia nel campo delle scienze fisiche da un lato e di quelle biologiche dall'altro. E se ricerche di ordine fisico sono di per se stesse interessanti, perché ci dicono come varî la salsedine e come varî la temperatura delle acque del mare, e come si originino e si propaghino tutti i suoi movimenti, ora costanti ora periodici ora irregolari; d'altra parte le ricerche d'ordine biologico sono esse pure di per se stesse piene di attrattiva, perché ci mostrano, ci fan conoscere organismi che non, come i terrestri, cadono facilmente sotto la diretta osservazione: organismi spesso dalle forme strane e inaspettate, con strane trasformazioni di tessuti e di organi per il necessario adattamento alle varie condizioni di un ambiente sempre mutabile. Ma le une e le altre, le ricerche fisiche e le biologiche, — quando non si voglia essere soltanto semplici osservatori e descrittori, ma si aspiri a dedurre le leggi non trasgredibili che regolano la vita dell' Universo, — le une e le altre, poste a raffronto, debbono dirci come gli organismi e le loro forme e la loro intima od esterna costituzione e il loro genere di vita e la loro diffusione in questo gigantesco velo d'acqua che ricopre, — irregolarmente sia pure, — la nostra terra, sieno la diretta dipendenza della salsedine, della temperatura, della pressione, e delle loro variazioni, della diversa distribuzione della luce, delle correnti, dei moti di deriva, delle maree, del moto ondoso. Ecco perché non si può essere soltanto fisici o soltanto biologi, se si vuol essere oceanografi completi; ma bisogna, in una scienza cosí varia e complessa, dare posto parallelo e non difforme ai due ordini di studî. Ed occorre una piccola accolta di studiosi, che nell'uno e nell'altro sieno già perfezionati; e personale marinaro specialmente addestrato; e una nave appositamente attrezzata; che abbia tutti i suoi complicati strumenti da raccolta e la sua biblioteca ed i suoi laboratorî; e laboratorî e biblioteche anche in terra ferma, dove raccolte e osservazioni possano essere poi descritte e elaborate; e sopra tutto occorrono mezzi potenti, organizzazione perfetta, mente direttiva lucida e chiara nel predisporre, come energica e pronta nella esecuzione. Una impresa, dunque, che solo ad enti statali assai progrediti nella civiltà e nella cultura, ma anche pronti a non lesinare sui mezzi, pare concesso di intraprendere e di mandare a fine con onore.

Ebbene, noi possiamo affermare che nessun ente statale, — per quanto moderno e ricco e potente, — ha saputo compiere quanto il principe Alberto. La piccola « Hirondelle » già fece buona prova nella sua prima lontana crociera: migliore nelle successive, perché ad ogni campagna si perfezionavano le predisposizioni della modesta goletta e si allargava il campo delle osservazioni, delle ricerche, delle raccolte. Il successo della impresa, la ricchezza dei resultati, il consenso e l'ammirazione del piccolo mondo degli studiosi incoraggiarono il principe scienziato nella sua via. Alla goletta delle prime crociere seguí una maggiore nave, la « Princesse Alice », poi una ancora piú grande, dello stesso nome, — ché era il periodo del potente amore per Alice Heine. L'Atlantico, dalle coste di Bretagna all'arcipelago delle Azzorre infocate, non fu piú campo sufficiente: fu la volta del Mediterraneo, questo mare antico delle piú antiche civiltà nostre, e fu la volta dell'oceano Artico, questa sfinge rivelata dai pionieri piú moderni.

Ricordo ancora il senso di ammirazione e meraviglia che io stesso, — solo allora, timidamente, affacciatomi sulla lunga faticosa via della scienza, — provai visitando quella mostra oceanografica che per la prima volta, nella grande fiera mondiale adunata a Parigi nel 1900, esponeva al gran pubblico i mezzi e i resultati di una serie ormai lunga di crociere condotte dal principe scienziato con costanza pari alla passione.

Ma il coronamento dell'opera è stato nella fondazione, a Parigi, di un Istituto oceanografico, ed a Monaco di un Museo, unico e per molto tempo non imitabile né facilmente superabile.

Questa è stata la vita, la vita vera, la sola, del morto principe. Possiamo presto dimenticare i suoi amori e le sue nozze infelici: egli stesso forse li dimenticò nel puro amore della scienza, che non inganna né delude, — no, — i suoi fedeli. E possiamo giudicare in modo assai diverso, — da quello che faccia il grosso pubblico — tutto ciò che a Montecarlo è artificiosamente apprestato per far servire le bellezze eterne della natura come allettatrici sovrane di un luogo dove impera il vizio: ché il vizio, spremuto dal cosmopolitismo elegante, egli non lo sfruttò a suo vantaggio personale, ma lo asserví, — si può dire, — a vantaggio della scienza. Purificò quasi, cosí, quanto di impuro gli era venuto dalla eredità paterna.

Giotto Dainelli.

MARGINALIA

★ FIRENZE E LA TOSCANA NEI VERSI BURLESCHI INEDITI DI LAMARTINE. — Nel Castello di Lamartine in Borgogna una discendente della famiglia è andata rintracciando dei curiosi inediti gelosamente conservati fra le carte del poeta che oggi vedono la luce nella *Revue des deux mondes* (1 luglio 1922). Si tratta di una corrispondenza burlesca piena di brio e di vivacità tenuta da Lamartine col suo cognato prediletto Francesco di Montherot, che l'aveva conservata gelosamente in un album destinato a non uscire di famiglia. E si riferisce a quelli anni fra il 1826 e il 1828 nei quali il poeta fattosi funzionario era venuto in Italia come segretario presso la Legazione di Francia con residenza ora a Lucca ora a Livorno, ma piú spesso a Firenze. A quel periodo appartiene il famoso duello col Pepe di cui si è riparlato tanto anche in tempi recenti. Queste epistole burlesche e famigliari hanno un interesse particolare per noi perché vi ritroviamo impressioni fiorentine e toscane del poeta che se mostrò di non intendere gli italiani e di non amarli (ed anche in questi versi non muta) sentí il fascino della terra toscana e di Firenze che è espresso qui con una semplice sincerità pittoresca di cui si potrebbero moltiplicare i saggi. In una epistola, datata da Firenze del 27 settembre 1826, c'è un singolare elogio di Vallombrosa dell'ospitalità di quei Benedettini della loro cucina e dell'olio di Toscana. Nella biblioteca di quei frati il poeta si edifica nella lettura delle.... « Meditazioni »: non le sue naturalmente, ma quelle di S. Teresa. Altrove esorta il cognato a raggiungerlo a Firenze per passeggiare insieme alle Cascine o andar filosofando per i verdi colli dei dintorni. È noto che la sua passione per Firenze lo spinse a farvi acquisto di un villino di cui pure si leggono le lodi nelle facili epistole. Una località deliziosa che si direbbe in capo al mondo e che invece è a quattro passi dal « Cocomero » e dalla « Pergola ». Ma i teatri illustri di Firenze non trovan grazia presso il poeta che li giudica freddi e noiosi. Quanto meglio starsene accanto al fuoco con un buon libro. E l'Arno e le Cascine ricorrono sempre piú frequenti sotto la sua penna. Ma non ci sono versi degni di questi boschi divini dove egli va tutti i giorni a passeggiare a cavallo! Quando tocca di questi soggetti la musa burlesca s' innalza al tono lirico: « Sono luoghi incantatori. Peccato che vi manchi il cuore di un amico ». Ma il paese pare che di amici non ne produca o almeno ne produca pochi. In Francia ce n'è di piú. Di qui l'invito reiterato al congiunto amico perché venga a passare tre o quattro mesi con lui fra i folti boschi di Vallombrosa o sulle rive dell'argenteo mare di Toscana o ai Bagni di Lucca o fra le tombe illustri di Pisa. Una cosí cordiale insistenza d'inviti ottenne alfine l'effetto desiderato e il signor di Montherot venne a trovare a Firenze il poeta, donde insieme si recarono a Casciana per quella cura di bagni, e poi a Pisa dove si divisero. Ma ormai la carriera diplomatica di Lamartine si avvicinava alla fine ed egli si dispose a lasciare con rammarico il paese incantevole e la Corte di Lorena « la piú virtuosa la piú amabile la piú amichevole », verso la quale in ogni occasione egli ha tenuto a dimostrare la maggiore simpatia; sebbene qualche riserva, non in queste epistole burlesche ma in altre lettere in prosa, sia formulata a proposito del Granduca che egli giudica avaro e solenne. Quando parte con la famiglia da Firenze per portarsi a Macon con tre settimane giuste di viaggio in vettura, dichiara che dovrebbero essere dei « grandi ingrati » se non lasciassero colà una parte del loro cuore. Quanto al villino esso diventa l'oggetto di una di quelle speculazioni nella quali il poeta si piccava di attitudini speciali come nell'alta politica. Dopo di aver rivenduto una parte della proprietà ed aver cosí ripresa l'intera spesa, gli rimane una graziosa abitazione molto bene ammobiliata che affitta a cinquecento lire al mese: piú un giardino e del terreno coltivato, Il ricordo di Firenze non poteva non riuscirgli grato per ogni verso....

★ UNA RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI DANTESCHE DEL CENTENARIO. — È stato sempre deplorato che le ricorrenze centenarie diano occasione ad una produzione effimera e frammentaria, senza concordia d'intenti, senza coordinamento di propositi, senza unità d'informazione libraria. Cosí avviene che la valanga delle pubblicazioni oziose seppellisce opere di maggior merito, se qualcuna pur ce ne sia degna di sopravvivere. Del resto, niente è del tutto inutile al fine degli studi, quando però l'articoletto di rivista sia inquadrato entro una piú vasta cornice secondo quel grado d'importanza, sia pure infinitesimale che gli compete per una questione di dettaglio. Sempre benemerita è, dunque, l'opera di chi si accinge a misurare la mèsse raccolta e ad apprestarci il bilancio di questa produzione svariata e molteplice. Nel caso particolare, noi, abituati a veder fuori d'Italia il diverso pregio in cui si hanno gli strumenti bibliografici, diamo lode ad Armando Sapori che pensò assai per tempo di consacrare parecchie pagine del fascicolo commemorativo dell'*Archivio Storico Italiano* ad una « Rassegna critica ». Diverse ne abbiamo vedute in piú di una rivista, fra quelle che curano l'informazione bigliografica; ma davanti all'ampiezza della rassegna del Sapori, forse eccessiva in qualche luogo quando non conveniva discutere le fantasticherie degli improvvisatori, noi ci chiediamo come qualcuno abbia potuto pretendere di far lavoro di recensione senza allargare lo sguardo al massimo raggiungibile della produzione centenaria. Certo il Sapori ha avuto il merito di inseguirla per ogni verso fino ai ritardatari del centenario che, arrivati dopo il licenziamento delle bozze, han trovato posto in una nota di appendice. Ma a chi giunse in tempo, il Sapori ha accordato qualche pagina di esame, sempre spassionato e indipendente, — se pur talvolta un po' prolisso e divagante nel particolare — e quel che piú conta, un posto preciso nella classificazione degli scritti su Dante. Cosí ad una produzione per necessità frammentaria viene dal recensore l'unità del disegno. Si pensi a questi paragrafi della Rassegna: « Lavori di carattere generale — Lavori su punti particolari della vita e delle opere di Dante — Il pensiero di Dante — La poesia di Dante — La fortuna di Dante ». Questo schema si ripete due volte, in due diverse puntate, perché la coscienziosità del recensore alla prima pubblicata nel fascicolo dell'*Archivio Storico Italiano* ha voluto aggiungere la seconda quando quel fascicolo, che è un tutto organico di studi intorno a Dante, è uscito a parte in volume (ediz. La Voce). Cosí la Rassegna è aggiornata fino alle ultime pubblicazioni del centenario, ripetendovisi per quelle sopraggiunte lo schema accennato. Però l'autore ha dovuto accrescerlo di due nuovi paragrafi: « Le pubblicazioni miscellanee » e « le edizioni » dove si raccoglie tutta la produzione ufficiale di Istituti e di Accademie, che se è giunta in ritardo è anche la piú seria e durevole.

★ LETTERE DI PIETRO GIORDANI A LAZZARO PAPI. — Di Lazzaro Papi, l'insigne storico e traduttore valente del « Paradiso Perduto », fu fatta bella celebrazione a Lucca nel 1905; ma alla fama di costui, oltre che l'opera sua, certamente ha conferito la raccolta di lettere giordaniane a lui dirette, pubblicate a Lucca più di mezzo secolo fa. Ora quella raccolta, quantunque di ben ottantotto lettere, non è completa; ed opportunamente altre quattro ne aggiunge nella *Rassegna Nazionale* Giovanni Jannone, che le ha casualmente rintracciate in un archivio, insieme con molte altre carte ignorate del Giordani. La prima di queste lettere inedite è del dicembre del 1814, quando ancora il Giordani era pro-segretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, e nelle im-

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIU BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Ultimi due volumi usciti:

TASSONI
a cura di **A. Albertazzi**

BANDELLO
a cura di **G. Lipparini**

Ogni volume legato in tela e oro
Lire 10.—

LUCIANO ZUCCOLI
Le cose più grandi di lui
ROMANZO
L. 9.—

DANTE DINI
Il " maggio " di Donna Uliva
ROMANZO
L. 8.—

Edizioni SANDRON

ROBERTO BRACCO
I PAZZI
Con un preambolo dell'Autore
Lire NOVE.

Quest'opera, nuova manifestazione dell'arte vigorosa e del profondo intuito psicologico dell'originale pensatore, si ricollega ad altre fra le più celebri e significative produzioni bracchiane, cioè: *Tragedie dell' anima, La piccola fonte, I fantasmi, Il piccolo Santo, L'amante lontano.*

Per il Centenario del Molière.
LEVI - **Studi Molieriani.**
Bibl. «Sandron» di Scienze e Lettere N. 76. L. 9 —

Per il Centenario di Shelley.
ZACCHETTI-**Shelley e Dante.**
Bibl. « Sandron » di Scienze e Lettere N. 78 L. 12 —

Di prossima pubblicazione:
SANTINI-**Firenze e i suoi oratori nel quattrocento.**
Bibl. « Sandron » di Scienze e Lettere N. 77.

Presso tutti i Librai oppure inviando vaglia all' *Editore* **Remo Sandron,** *V. Ucciardone, 7 PALERMO.*

Il fascicolo di Giugno della
Rivista d'Italia
contiene:

ETTORE CICCOTTI, *Antiche leggi e lotte agrarie nella luce di eventi moderni* (seconda parte).
MARIO PARODI, *I consigli dei saggi a Re Avoteko.*
AMEDEO MAZZOTTI, *Principio di autorità e crisi di civiltà.*
DIEGO VALERI, *Ignota veneziana* (liriche).
VINCENZO CENTÒ, *Cristianesimo e romanità nella suprema lotta.*
CAMILLO PELIZZI, *Tragicità in abito nero.*
ULDERICO TEGANI, *Garibaldi e le donne.*
Lettere Romane di A. LANCELLOTTI.
Rassegna Politica di E. CICCOTTI.
Rassegna Poetica di R. BIONDOLILLO.
Recensioni.
Idee e fatti.

CHIEDERLO IN TUTTE LE LIBRERIE
L' interessante fascicolo costa L. 4.
Abbon. annuo L. 40. Semestr. L. 25.

SOCIETÀ EDITRICE « UNITAS »
MILANO, Via Tre Alberghi N. 28.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

COLLANA STORICA
a cura di E. CODIGNOLA

G. GENTILE
G. Capponi e la coltura toscana del secolo XIX
Vol. di oltre 400 pp. L. 18.

È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso e accompagnato la nostra ricostituzione a nazione studiato negli scrittori più rappresentativi della cultura toscana del sec. XIX.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

minenti mutazioni politiche gli si prospettava il pericolo di perdere da un momento all'altro l' impiego. In tanta incertezza di vita egli aveva scritto, mesi avanti, al Papi, allora bibliotecario della principessa di Lucca. Ora soggiungeva in altra lettera: « il tenue filo che regge il mio impiego, cioè la mia sussistenza, non è ancora tronco: ma parmi un miracolo che duri, e ad ogni momento mi sembra di stramazzare ». A Lucca il Giordani sarebbe andato nel caso che avesse perduto il posto di Bologna; e il Papi per questo si dette a trovargli un'occupazione, facendogli non spregevoli proposte per conto di un certo Benevento. La temuta disgrazia non tardò a verificarsi, giacché, per le riduzioni d' impiegati fatte dal nuovo Governo, nell'estate del 1815, dovette abbandonare primo fra tutti il suo ufficio. Andò allora a Milano dove si occupò al giornale « La Biblioteca Italiana ». Dimorò quindi in diverse città con varia fortuna sino al 1823; poi ritornò a Piacenza; donde, scacciato, nel 1824 passava a Firenze, con molta gioia del Papi, che con lui poté incontrarsi piú di una volta. Nell'autunno del '30, per un nuovo sfratto, Pietro Giordani uscí di Toscana e poté riparare a Parma. Di qua riprese piú fervida la corrispondenza col Papi: e lettera di quel periodo è l'altra inedita nella quale il Giordani raccomanda all'amico il patriotta Francesco Orioli, che per la parte avuta nei moti bolognesi del 1830-31 era stato esiliato e si trovava allora a Parigi. Oltre che scriversi, il Giordani e il Papi si scambiavano libri. Proprio allora si stampava la storia di Lucca da un manoscritto inedito del seicento. Il Giordani s' interessava molto di quest'opera, e quando ancora non era venuto fuori l'ultimo volume domandava con curiosità all'amico a che anno essa arrivasse. Ciò forse perché fin d'allora pensava di tradurne gli episodi piú salienti, come infatti tradusse la « Congiura degli Straccioni » e la « Congiura del Gonfaloniere di Lucca Burlamacchi ». Al Beverini, storico, oratore e poeta del seicento, autore appunto di quella storia, sembra che il Giordani accenni nell'ultima delle lettere pubblicate dall'Jannone.

★ UNA COLONIA PER I BAMBINI MALARICI NELLA SILA. — « Quanti fra gli italiani conoscono la Sila? » si domanda Giuseppina Le-Maire in un' interessante relazione, che abbiamo sotto gli occhi, intorno alla Colonia silana per i bambini malarici istituita piú che dieci anni fa dal Comitato cosentino della Lega nazionale contro la malaria. La Sila, com'è noto, ha servito piú che altro a leggende calunniose prodigalmente coltivate all'estero, e per avere qualche popolarità anche in Italia ha dovuto aspettare la guerra quando si è fatto un gran discorrere degli alberi giganteschi che essa generosamente somministrava per le diverse esigenze belliche. Eppure in nessun altro luogo come lí in « quel bosco di pini ritti, nobili, allineati quali colonne di una cattedrale fantastica » si avverte il divino silenzio in cui l'anima pare dissolversi nell' infinito. « Dal mese di maggio a settembre la Sila è coperta di fiori, campi di ginestre d'oro, folti cespugli di rose selvaggie, tappeti di timo odorosi, a migliaia le viole del pensiero. L'attraversa una strada bellissima che in numerose ardite ritorte si arrampica a milleseicento metri e poi ridiscende. Parte da Cosenza, dalla tomba dei fratelli Bandiera, i generosi che per portare in Calabria il Vangelo della Giovane Italia vi trovarono la morte e giunge a S. Giovanni in Fiore dove l'abate Gioacchino costrusse nel secolo XII un convento e una chiesa ». La colonia che si propone il compito di combattere quel terribile flagello che è la malaria strappando ai suoi effetti funesti i teneri organismi dell' infanzia minacciati di degenerazione e di arresto di sviluppo, agli inizi consisteva in un padiglione donato dal Ministero degli Interni ed ebbe i primi aiuti dalla Regina Elena, dal Consiglio nazionale delle donne italiane, dall'Associazione cremonese per la donna e da pochi altri benemeriti. Successivamente si aggiunsero altri due padiglioni e la generosa oblazione della Croce rossa americana durante la guerra rese possibile l'erezione di un nuovo dormitorio e di una sala refettorio. Nel 1921 continuarono gli ampliamenti e i perfezionamenti tenendosi però sempre fermo il principio di non costruire grandi edifici, ma di distribuire i ragazzi in piccole case separate da spazi alberati dove passano l' intera giornata respirando a pieni polmoni sempre a contatto della natura. Cosí com'è oggi il villaggio può in tre turni di sessanta ragazzi accogliere per la cura un numero di fanciulli che non arriva nemmeno al quinto delle domande pervenute al medico provinciale. Le quali l'anno passato superarono le mille. A questa impresa che è fra le piú illuminate e veramente benefiche che onorino la filantropia nazionale (e nella lode bisogna fare il posto che merita al Comune di Cosenza) è augurabile che vogliano associarsi molti di quelli italiani che pur non conoscendo, pur troppo, la regione non ne ignorano la nobiltà e non trascurano occasione per deplorare la poca cura dimostrata a suo riguardo dal Governo fuor che a discorsi. Le offerte possono essere inviate alla stessa autrice della relazione, che è fra le donne italiane piú benemerite del Mezzogiorno e cioè: a Giuseppina Le Maire presso la Biblioteca del Consiglio nazionale delle donne italiane, piazza Nicosia, 35, Roma. Possiamo aggiungere per coloro a cui non basti la soddisfazione di aver compiuto un'opera buona che le offerte verranno ricordate in una targa apposta nella stessa Colonia.

★ UN MODELLO INEDITO DI BACCIO D'AGNOLO. — Le minori chiese fiorentine sono ancora fonte di sorpresa per gli amatori delle cose antiche. Fra quelle una delle meno conosciute è certamente la chiesa di S. Maria del Giglio e di S. Giuseppe in quella solitaria via dei Malcontenti, che in altri tempi conduceva, per una zona desolata dalle piene dell'Arno i condannati verso il campo del patibolo. È un angolo della vecchia Firenze che si direbbe oscurato dall'ombra austera di Santa Croce. Soltanto in questi ultimi tempi è tornato un raggio di luce su quelle memorie dimenticate per l'opera generosa del priore di S. Giuseppe, il cav. Don Luigi D' Indico, che all'ufficio del suo ministero sa congiungere il sentimento del decoro artistico. Coadiuvato da lui, già restauratore nell'antica sua forma dell'Oratorio di S. Maria della Croce al Tempio, dove pregavano per l'ultima volta i condannati a morte, Alessandro Chiappelli ritrovò nel magazzino della chiesa parrocchiale un antico modello in legno della medesima, opera singolarissima di Baccio d'Agnolo, della quale dà notizia nel *Bollettino d'Arte* del ministero della Pubblica Istruzione, augurando che le autorità competenti le diano una destinazione conforme al suo pregio. L' idea dell'ampliamento del primitivo oratorio di S. Maria del Giglio, onde sorse la chiesa attuale di S. Giuseppe, nacque fra gli splendori medicei della venuta di Leone X in Firenze, nella Pasqua del 1515: « L'anno 1520 — si legge nei Ricordi della Compagnia — si cominciò a murare la nostra chiesa con il disegno del famoso Michelangelo Buonarroti e si ridusse al termine nel quale si vede. Quel disegno si conserva nella nostra Compagnia ». Ma le testimonianze piú sicure ci parlano del 1519 come anno della fondazione, e non già di Michelangelo, bensí di Baccio d'Agnolo, col quale deve essere stato scambiato piú tardi. Ora è stata gran ventura che questo modello, di cui si era perduta memoria, sia tornato in luce. Cosa tanto piú pregevole in quanto dopo il povero modello della lanterna della Cupola conservato nel Museo dell'Opera del Duomo, nessun altro modello in legno di antico edificio è pervenuto fino a noi. È dunque legittimo l'augurio che si ponga attenzione a quest'opera costruita nella bottega del falegname architetto; in quella bottega famosa ove usavano convenire il Sansovino, il Cronaca, i Sangallo e perfino Michelangelo e Raffaello.

★ L' IMPRESSIONISMO DI MEDARDO ROSSO. — Si è attribuita una grande importanza all'animosità del Rodin riguardo all'opera del Rosso, dal cui contatto si era prudentemente ritirato il grande maestro ufficiale della Francia, dopo un primo slancio entusiastico. È anche noto che egli bassamente, per gelosia di mestiere, aveva finito col rifiutare in una esposizione di Londra, di cui era presidente, le opere di lui. Ma la scrittrice Etha Fles osserva ne *Le Cronache d' Italia* che, avvicinando le opere dello scultore francese alle impressioni del Rosso, si è costretti a concludere: perché parlare di questo rancore e di questa animosità? Fra i due non vi è nulla di comune. Rodin è uno scultore di prim'ordine che resta un piccolo figlio dei Greci, ammiratore di tutto ciò che è materiale, mentre il Rosso, veramente geniale e senza tradizioni, è un visionario: « uno scultore della luce ». Non c' è dubbio che sotto l' influenza di lui Rodin si liberò da molte forme convenzionali; ma questa influenza non fu che esteriore: interiormente Rodin fu e restò classico non riuscendo mai a riconoscere il grande principio artistico del Rosso. Il quale fu definito uno scultore impressionista, ma in fondo è sempre stato un pensatore e un filosofo, lottante senza riposo per penetrare nell'anima delle cose. Durante il primo anno del suo soggiorno a Parigi, egli plasmò con l'argilla visi di fanciulle e di donne: e nel far ciò non cercava d' imitare la forma materiale, ma dava forma all'emozione che quei visi facevano nascere in lui. Gli occhi e la bocca non sembravano aver forma precisa, né contorni definiti: tuttavia quegli occhi guardano profondamente, quella bocca ha un giocondo sorriso. Sta qui il segreto: Medardo Rosso non vedeva contorni, non vedeva linee, ma lo sguardo dell'occhio, il sorriso della bocca. Egli partiva dall' idea che è impossibile ricevere nel medesimo tempo due impressioni assolutamente differenti. « Non si possono mai vedere nello stesso tempo le quattro gambe di un cavallo al galoppo » — come egli si esprimeva — e già questa verità era la base della sua attività nella creazione delle prime grandi impressioni milanesi. Per il Rosso l' impressionismo era espressione di vita: non esisteva per lui che la santità della vita considerata attraverso il prisma di un'anima bella e sensibile. Quando in seguito espresse soltanto lo sguardo dell'occhio e il sorriso in se stesso, egli sorpassò allora l' impressionismo, e giunse a una visione psichica così intensa che non gli fu quasi piú possibile dare una forma plastica al suo sentimento.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

COMMENTI E FRAMMENTI

Gli asini negli assedi medioevali.

Rileggendo la Cronica di Dino Compagni, mi sono arrestato dubbioso a quel passo, in realtà non molto chiaro, col quale si chiude il capitolo terzo del secondo libro.

Dice il cronista di Parte bianca parlando del Valois che giungeva, almeno in apparenza, come paciere fra Bianchi e Neri: « Verrà di ponente un signore su per l' Ombroncello, il quale farà gran cose: il perché gli animali che portono le some, per cagione della sua venuta, andranno su pelle cime delle torri di Pistoia ». Come si vede il passo è oscuro, sebbene si capisca di primo acchito che i Fiorentini, o il Valois in loro nome, avrebbero dovuto recare alla città di Pistoia qualche affronto o qualche scherno clamoroso secondo le consuetudini guerresche di allora. E la prima ipotesi che si affaccia alla mente del lettore è quella, proposta dal Del Lungo, il quale suppone che si volessero far passare gli animali da soma sulle rovine delle torri gettate a terra dopo l'assedio del 1306; guasti di torri del resto testimoniati tanto dalla Cronica di Dino (III, 13-15) quanto dalle Storie Pistolesi (p. 37).

Ma la versione data dal Del Lungo, per quanto lí per lí convincente, non mi ha completamente persuaso ed ho pensato subito che sotto le parole oscure del cronista si dovesse occultare qualche fatto strano e veramente singolare. Intanto prendiamo appunto delle espressioni del Compagni: « gli animali che portono le some andranno su pelle cime delle torri di Pistoia »: gli asini cioè saliranno in vetta alle torri, quindi voleranno. Questo ha voluto, a mio avviso, significare il cronista, perché se egli avesse voluto parlare delle torri « disfatte » e delle « mura gettate in terra », com' è notizia nelle fonti, non avrebbe posto in rilievo e fatto risaltare la parola « cime » l' « andranno su », che ci offre l' immagine di un movimento dal basso in alto; infine con l' interpretazione del Del Lungo non s' intende bene perché solo gli asini, e non tutto l'esercito dei Neri vincitori, avrebbe dovuto compier l' insulto di calpestare le mura smantellate.

Ma quando si pensi a tutti gli scherzi ai quali si prestavano i pazienti e sfortunati somari durante gli assedi, non ci parrà strano che una volta tanto anche gli asini abbiano volato nel cielo con volo rapido al disopra degli spalti di Pistoia. E qui mi vengono alla mente le piacevolezze di cattivo gusto a cui si abbandonarono i Fiorentini stringendo da presso Vico Pisano; in quell'occasione essi impiccarono tre asine ed attaccarono al collo delle povere bestie i nomi di tre cittadini pisani piú notevoli (Villani XI, 63). E questo fu nulla in confronto alle gesta dei Bolognesi durante l'assedio di Modena del 1249. La resistenza degli assediati spinse i Guelfi assedianti a gettare con una catapulta, entro le mura ghibelline, il cadavere d' un asino al quale avevan posto dei ferri d'argento. La carogna cadde vicino alla più bella fontana della città che d'allora in poi sembra si chiamasse « La fontana dell'asino ». L'atto fu ritenuto da quelli di dentro come un' ingiuria feroce, ed ebbe vendetta, ma esso dovette per certo rappresentare un uso comune di guerra col quale il vincitore manifestava il suo disprezzo pel vinto. Cosí almeno lo intesero i Fiorentini quando, dopo la vittoria di Campaldino, avvicinatisi alle mura di Arezzo, vi manganarono trenta asini mitriati che passaron di sopra alla cresta dei merli, veloci come le freccie (Stefani III, 181, Villani VII, 131). Ora io suppongo che qualcosa di simile sia avvenuto anche durante l'assedio di Pistoia del 1305 e che Dino ce ne abbia serbato il ricordo in una forma oggi quasi incomprensibile a noi.

GINO MASI.

Numeri arretrati si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.- MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumo Origano Bertelli

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

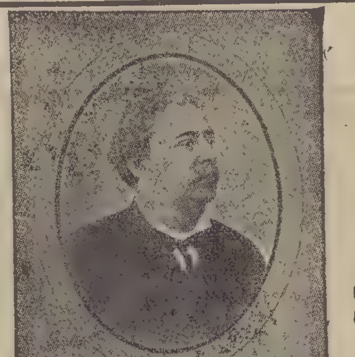
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20.—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero invìare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
IF
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Conto ... con la Posta - MARZ...
Scadenza S...

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVII, N. 29. 16 Luglio 1922

SOMMARIO

Cronache politiche spirituali del dopo guerra. Il nazionalismo, ARTURO POMPEATI. — **La «stupidità» di un secolo,** ALDO SORANI. — **Il figliuolo di Dante.** La tesi di Michele Barbi e nuovi documenti che la confermerebbero, BERNARDINO BARBADORO. — **Drammaturghi polacchi alla Fiera del Libro,** C. L. — **Tre giovani,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** «*Le Vie*» *e gli alberghi d'Italia.* — *Alberto Del Vecchio.* — «*Le Scuole del popolo*» *di Pietro Dazzi.* — *Stravaganze di riformatori del calendario.* — *La casa di Segantini nell'Engadina.*

Cronache politiche spirituali del dopo-guerra.

IL NAZIONALISMO

Il nazionalismo non è, come il fascismo, un fatto politico spirituale del dopo guerra: anzi la guerra democratica, la guerra contro l'imperialismo germanico, contro tutti gli imperialismi, aveva fra l'altro anche la missione precisa di atterrare e di sotterrare il mostro sanguinario dal quale era stata scatenata tanta catastrofe. Non era convenuto che questa guerra era l'ultima delle guerre? Che un impeto irrefrenabile di fraternità sarebbe sorto dal crudele lavacro e avrebbe stretto i popoli tutti in una mutua opera di palingenesi universale?

Ora, se la realtà è un'altra da quella che stendeva le sue iridi miracolose fra i nembi apocalittici donde giungevano tonanti i messaggi dell'era novella, se invece intorno a noi è tutto un fermento di nazionalismi più o meno mascherati che tentano di spacciare le loro menzogne umanitarie al cento per cento, la colpa per certa gente, per molta gente, è del nazionalismo che non vuol saperne di scomparire come era suo stretto dovere, per dar credito agli annunzi dei solenni profeti: al modo stesso che il caldo di luglio sarebbe una colpa del sole, se a qualcuno fosse venuto in mente di annunziarci che il sole di luglio quest'anno si sarebbe deciso a temperare i suoi furori.

Che inversa a questa sia la posizione dei nazionalisti dopo la guerra è naturale: ma chi volesse accusarli di arbitrio e di millanteria dovrebbe prima spiegare come mai una posizione analoga sia quella di molti che nazionalisti non sono, e che, passati attraverso il wilsonismo piú candido, sono stati costretti poi a rinnegare la menzogna che tanto era costata all'Italia e a guardare in faccia la realtà.

L'ultimo libro di Enrico Corradini su *L'unità e la potenza delle nazioni* (editore Vallecchi) non è soltanto un libro avvincente per il calore d'anima che vi arde fra riga e riga, per la costruzione nitidamente logica, per la visione sintetica della storia: qualità non rare negli scritti del maestro insigne. È anche un libro esemplare perché è un atto di sincerità, perché riscopre la realtà della storia di sotto alle sofisticazioni demagogiche, perché dissolve e condanna la menzogna caparbia che si era messa fra gli occhi nostri e la realtà, e nascondeva di questa la sostanza necessaria, per sostituirvi i miti superstiti di un'età opaca e materialista, individualista e incapace di ascesa spirituale. E dopo la condanna, dopo il dissolversi della menzogna, quante rovine! Non soltanto le rinunce nazionali, le amputazioni nel vivo della nostra carne, ma soprattutto la rovina di una crisi morale, che in tanta parte si dovette appunto all'inganno demagogico del quale la guerra fu rivestita e al quale doveva seguire la delusione.

La guerra — osserva il Corradini — appartiene al regno dello spirito: soltanto nel regno dello spirito si può attingere la virtú di trasformare il dolore in virtú, di trarre dalla propria tragedia una grandezza morale. Invece la mentalità con la quale fu condotta la guerra era tutta diretta a ricondurre il fatto di essa dall'universalità, dalla necessità, dalla spiritualità che lo determinano alla contingenza, al materialismo, all'individualismo, che sono piú accessibili alle folle. Le folle credettero: credettero che il loro sacrificio fosse richiesto per creare la pace universale, il benessere universale ed eterno, la fine di ogni lotta e di ogni conquista. Era il secondo inganno, dopo quello che aveva disarmato le democrazie pacifiste di fronte alla Germania che armava: e la duplice delusione concorse a inasprire il malcontento dei popoli e a rafforzare l'aberrazione del bolscevismo il quale appunto avocava a se stesso la difesa e l'apologia di quei valori inferiori — materialismo, individualismo, pacifismo — che le classi dirigenti avevano prima esaltato, e poi, incalzate dalla realtà, miseramente tradito.

Era ovvio che contro questo nuovo nemico, che era poi sempre l'antico, insorgesse la milizia volontaria del fascismo, alla quale il Corradini rende gli onori dovuti: era ovvio che lo spirito del nazionalismo trovasse nell'offensiva demagogica uno stimolo a crescere e a reagire con rinnovata energia. Né proprio il nazionalismo italiano poteva dimenticare di essere sorto un giorno contro un preciso e concreto obiettivo: il socialismo, come distruttore dei valori nazionali in nome del mito internazionalistico.

Eppure del nazionalismo politico italiano in questo libro si parla poco. Vi è invece svolta, con lo stile caratteristico del Corradini — pieno di asserzioni che del dogma hanno non l'arbitrarietà, ma l'assolutezza, e di ribadimenti ostinati che dell'allucinazione hanno la fissità ma non l'inganno — una dottrina nazionalistica che è suscettibile poi di applicazioni varie e concrete; ma ha sopratutto i caratteri dell'universalità e della necessità.

La concretezza realistica è palese nel controllo della storia, invocata a ogni passo, non con la testimonianza contingente dei particolari; ma col respiro oceanico dei suoi larghi ritmi umani: l'universalità e la necessità scaturiscono non solo dalla sintesi sperimentale delle varie realtà, ma sopratutto dal rigore col quale i fatti e le leggi della storia sono ricondotti alla *specie*, e nella specie allo *spirito*. Il nazionalismo del Corradini in questo libro si riduce all'affermazione delle leggi che governano la vita delle nazioni: ma questo assunto generico diventa tanto fecondo, tanto alto, tanto vasto quanto s'innalza, si integra, si specifica il concetto della nazione: la quale non è collettività empirica, ma persona spirituale, non è la generazione vivente, coi suoi limiti, i suoi interessi, i suoi egoismi, ma lo spirito di tutte le generazioni, che si spendono l'una per l'altra: non delega la propria sovranità a una piccola parte di essa, e cioè al *demos*, ma è essa sovrana con tutta la sua sintesi e le sue possibilità: non pretende di instaurare l'eguaglianza là dov'è per natura diversità: non pretende di instaurare in nome della libertà nuovi diritti divini là dove a tutti è concessa la divina libertà di obbedire alle leggi.

Cosí intesa, la società nazionale si eleva e si purifica, e si libera, o tende a liberarsi, dalle forze ostili — liberalismo, democrazia, socialismo — che ne contrastano il cammino in nome della materia, dell'individuo, della classe. Si libera e corre verso i suoi fini imperiali che non sono una fantasia di guerrafondai, ma sono l'espressione di una tendenza istintiva a espandersi, a moltiplicare le proprie forze produttive. Negare la lotta fra i popoli per proclamarla fra le classi è una contraddizione della nostra viltà, un residuo del nostro egoismo. La lotta è inseparabile dalla convivenza umana, fra individuo e individuo, fra classe e classe, fra nazione e nazione: lotta per il possesso dei beni che nella pace gli individui, le classi, le nazioni riescono a produrre. Riconoscimento anche questo e riprova della diversità permanente nella specie, nella quale non si possono fissare per sempre le forze e i rapporti reciproci degli individui, delle classi, delle nazioni, ma c'è una dinamica instancabile che trasforma solleva, deprime, c'è quasi una elezione naturale che predilige il piú atto e il piú degno.

Forze unitarie in codesto dinamismo incessante sono la proprietà e l'autorità, precisamente quella proprietà e quell'autorità che la trista demagogia ha creduto lecito battere in breccia per indulgere alla violenza del numero: la proprietà che è risparmio, che è produzione, l'autorità che è coesione e subordinazione ai fini supremi della patria.

Tutto questo è naturalmente assai piú pittoresco e incisivo nelle pagine del Corradini: sopratutto è piú nuovo e piú ricco di impreveduti, perché non c'è spirito piú lontano del suo dalle angustie esclusive e dalle faziosità irragionevoli. Il Corradini non è tenero davvero per la borghesia, alla quale imputa giustamente il tralignare degli istituti nazionali, asserviti alla tirannia della piazza. Le sue predilezioni si volgono alle classi in divenire, alle forze salienti, anche perché in esse è la smentita alla rigida fissità dell'antagonismo socialista fra borghesia e proletariato. La fede del Corradini nella capacità produttiva del sindacato, inteso come forza economica e non come parassita politico, è di antica data. E non nega la funzione che ebbe il socialismo storico nell'elevare le condizioni degli operai: socialismo storico che poi fu assorbito, per sua dannazione e rovina, dal socialismo scientifico, falso e bugiardo, di Carlo Marx.

Ma la nota piú profonda non è ancora quí. È in un misticismo severo che segna al nazionalismo del Corradini, cosí radicato alla base nella realtà concreta, il fastigio supremo dove attinge la sua purezza piú cristallina.

La specie, come la concepisce il Corradini, ha le sue leggi profonde, e sono quelle ch'egli indaga e ricostruisce. Ma la legge della specie nasconde il suo volto nel Mistero, e dal Mistero giunge come un comandamento religioso al quale le nazioni devono ubbidire e del quale sono lo strumento maggiore, come strumenti minori sono gli individui e le classi.

Sarebbe puerile formulare obbiezioni realistiche contro questa concezione. Ci sono certe pretese realtà politiche correnti nel mercato delle varie demagogie che sono assai piú arbitrarie di questo Mistero corradiniano: e non è proprio il caso di arretrare dinanzi a una spiritualità cosí franca, in mezzo a tanto materialismo che ci brulica intorno e usurpa il linguaggio della fede e dell'ideale.

L'obbiezione possibile è un'altra. In questo misticismo non si cela un pericolo di fatalismo? Se l'uomo è il viandante che il Mistero sospinge su le vie della storia ad attuare le sovrane leggi della specie, qual'è la parte che rimane all'iniziativa individuale? Poiché negare l'individualismo nel campo dell'interesse è giusto e naturale, dal punto di vista del nazionalismo; ma lo negheremo anche nel campo della volontà? E le volontà veramente costruttive, che spinte alla massima potenza diventano poi le grandi volontà eroiche, non hanno una parte immensa nel creare la storia? E la loro creazione si può conciliare, e fino a qual punto, con l'accettazione passiva di una missione provvidenziale?

Io credo che le risposte del Corradini a queste domande non potrebbero essere in senso fatalistico: mi pare che sia sottinteso nel suo pensiero il riconoscimento del grande valore che spetta nelle sorti delle nazioni all'energia, all'iniziativa individuale. Ma sarebbe opportuno che tale riconoscimento diventasse esplicito e palese, e salvasse cosí la sua vigorosa concezione dal pericolo di offrire alla specie per l'attuazione della propria legge uno strumento umano impoverito delle sue forze migliori.

Arturo Pompeati.

La "stupidità" di un secolo

Se qualche critico o politico o polemista repubblicano o democratico avesse osato scrivere contro il secolo decimonono francese e la sua letteratura, la sua politica, la sua filosofia e la sua morale la requisitoria che giorni sono Léon Daudet ha dato alle stampe, una requisitoria cosí totale e truculenta, chi sa che fulmini e anatemi Léon Daudet, monarchico e legittimista, gli avrebbe scagliato addosso. Léon Daudet gli avrebbe lanciato per lo meno un'accusa di alto tradimento contro la Francia o gli avrebbe inventata, cosa molto piú grave, un'ascendenza semitica!

Perché quest'ultimo libro di Léon Daudet contro lo «stupido» secolo decimonono francese ci pare, benché noi siamo da un pezzo abituati ai metodi polemici e abbiam fatto l'orecchio ai luoghi comuni de' libellisti dell'*Action Française*, un atto d'accusa cosí brutale e parziale contro tutto quello che la Francia ha amato, pensato, operato lungo il corso d'un secolo di passioni, di guerre, di conquiste, di speranze tra le piú grandi che siano state al mondo, una ribellione cosí grossolana contro tutto ciò che ha formato la bellezza e la potenza della Francia negli ultimi cento anni, o meglio dalla grande Rivoluzione alla grande guerra, un attacco cosí spietato a quella che è oggi la morale, la cultura, l'intelligenza della Francia, che noi ci domandiamo quale *boche* o bolscevico odiatore della Francia avrebbe potuto commetterne di peggiori.

Se le scomuniche, le invettive, le ingiurie di cui Léon Daudet fa escandescenti e clamorose elargizioni quotidiane contro i costumi della Repubblica e contro il pensiero e l'arte francesi che hanno culminato in quel periodo romantico del secolo decimonono avverso al quale egli si scaglia meno riguardosamente, invece di procurare soltanto un fugace sollazzo agli amatori di scandali o riempir di rammarici malinconici il sospirante Monsignor duca d'Orléans «erede e rappresentante dei molti re che fecero la Francia», venissero realmente presi sul serio in patria e all'estero da un'opinione pubblica che non fosse cenacolare e settaria, Léon Daudet avrebbe contribuito meglio di ogni altro a far credere alla corruzione e alla perdizione della Francia, a mostrarla colpita di rammollimento cerebrale e morale e destinata ad una fine prossima e putrescente, a meno, naturalmente, che Monsignore il duca d'Orléans non venisse presto a salvarla.

Per fortuna, la manía vituperatrice distruggitrice di Léon Daudet non si è dimostrata contagiosa, e la sua voce tonitruante, e la sua gesticolazione forsennata non assordano e non stupefanno l'Europa, ma soltanto il piccolo gruppo dei *camelots du roi*, i circoletti legittimisti che, a quando a quando, risollevano la testa titubante sul tumulto dei tempi nuovi. Quanti sono disposti a credere che tutti i mali della Francia dipendano dalla mancanza d'un re o dal romanticismo di Chateaubriand e di Victor Hugo? Quanti propendono ad ammettere che la Francia e il mondo sarebbero salvi se per un miracolo del cielo noi potessimo viveve oggi, invece che nel secolo ventesimo inquinato dal decimonono, in pieno secolo decimo sesto, il secolo in cui Léon Daudet riconosce l'età dell'oro dell'umanità francese?

Certo nessuno negherà che alcuni dei mali di cui Daudet rende responsabile il secolo decorso, siano veramente reali e gravi e nessuno difenderà a oltranza alcune delle fame usurpate contro cui Daudet ha buon gioco a battagliare, da qualche anno a questa parte, con indefesso fervore polemico. Ma quei mali non sono piú francesi che universali, esistono, cioè, anche in paesi retti a regime monarchico e contrassegnarono il secolo decimonono anche presso popoli che non avevano avuto alcuna corruzione e fermentazione romantica e non avevano subito le congiure e le tirannie democratiche che sono come gli spettri che turbano i sonni e le sieste degli scrittori dell'*Action Française*.

Una delle falle piú facili ad aprirsi nel sistema *pamphlétaire* di Léon Daudet è appunto quella rivelata dal suo irriducibile semplicismo, anch'esso abbastanza filisteo, che consiste nel separare l'organizzazione politica e intellettuale francese dal mondo e a riporre e a respingere tutte le fortune, le glorie, le idee della Francia nell'orbita d'un secolo o di alcuni secoli dominati dalla monarchia francese intorno a cui si accendono tutte le girandole e s'intrecciano tutte le corone. Nessuno storico riuscirà a dimostrare che l'antico regime cui Daudet vorrebbe ritornasse la Francia era il paradiso terrestre e che vi regnavano la moralità pubblica e privata piú esemplare, l'ordine piú perfetto nel campo dei costumi come nel campo delle idee e vi fiorivano i piú alti genî. I germi di quella grande Rivoluzione che costituisce per Daudet una specie di diluvio universale in cui andarono sommersi i piú bei valori della Francia, allignarono precisamente nell'antico regime, sicché l'antico regime ne è il piú diretto e responsabile genitore. Si vede che nell'Antico Regime non andava tutto bene, come sogna Léon Daudet. Ma che cosa ci possiamo fare? Come Daudet sa bene, un secolo è figlio del secolo precedente.

L'ordine dei tempi non si può invertire o modificare in qualsiasi modo. Si può, come Daudet, lamentare che Napoleone, il «petit homme superimaginatif de Waterloo et de S.te Hélène» sia venuto al mondo e abbia portato tante guerre e tante nuove rivoluzioni, ma non si può fare che questo piccolo uomo non sia esistito. Ci si può rammaricare, come fa Daudet, che un romanziere della tempra e della foga di Balzac non sia nato nel secolo decimosesto invece che nel secolo decimonono, ma purtroppo questo è avvenuto e il male è irrimediabile!

Balzac si salva dalle catapulte verbali che Daudet lancia contro i massimi scrittori del secolo decimonono. Mica tanto «stupido» Balzac! Avrebbe ricondotto un po' d'ordine nei cervelli e nei costumi confusionari e aberranti, sarebbe stato un buon ricostituente per una generazione afflosciata, vanesia e lacrimogena. Ma sappiamo da un pezzo che Hugo, la Sand, Flaubert e Maupassant, e Zola non si salvano. Per Daudet, il piú grande poeta del secolo decimonono è Mistral, il piú grande storico è Fustel de Coulanges, il piú grande romanziere è Barbey d'Aurevilly e il piú grande critico sarebbe stato Sainte-Beuve, se non fosse rimasto troppo impeciato di romanticismo anche lui.

Gli anti-romantici francesi, con Maurras e Lasserre sopra tutti, oltre a Daudet, sono nazionalisti, ma riducono la grandezza della Francia letteraria in Provenza, e Mistral è il loro «altissimo». Sono abbagliati dalla luminosità di Mistral e il suo genio d'*oc* rappresenta per loro il genio universale della Francia. Al romanticismo essi oppongono volentieri il felibrismo anche se il romanticismo ha dato al mondo quello che il mondo piú ama della ultima Francia e il felibrismo è rimasto un movimento interessante, ma regionale.

Per Daudet e compagni, il romanticismo è stato solo fermentazione a vuoto, eloquenza verbosa, letteratura d'atteggiamento e di gesto, immoralità e depravazione, e quel naturalismo che parve contrapporglisi con Zola e con Maupassant è il naturalismo della fogna e del porcile. Il Daudet, con piú foga e partito preso degli altri, si affanna a cercar di mostrarci che la piú grande stupidaggine del secolo decimonono è consistita appunto nel lasciarsi sedurre dal vaneggiamento romantico, nell'ammalarsi di romanticismo, e v'è in questa sua foga oratoria e in questo suo partito preso di ridurre all'assurdo i valori romantici un qualche cosa di eminentemente comico, il quale non è dato già dalla buffonesca grossolanità degli attacchi e dal fuoco artificiale dell'aggettivazione squalificativa, ma dall'atteggiamento e dalla stessa mentalità del polemista. L'antiromantico Daudet è inguaribilmente ammalato di quel romanticismo ch'egli da tanti anni e in tanti libri ed articoli va combattendo. È romantica la tempra del suo stile, è romantica la sua retorica legittimista, è romantica la sua fissazione febbrile in un convulso circolo di due o tre idee che lo martoriano e gli nascondono la relatività dei problemi e dei pericoli, dai quali è spaventato o mostra di essere spaventato, e l'intreccio infinitamente vario delle cause e delle concomitanze da cui questi problemi e questi pericoli sono prodotti, quando esistono veramente. Il suo scontento amaro e crudele del presente è romantico, la sua manía di persecuzione è romantica, il suo bisogno di fingersi congiure ed incubi e spettri è romantico, il suo eterno congestionarsi a freddo e a vuoto è romantico. Tutte le peggiori e inferiori eredità del romanticismo, di quel romanticismo quale egli stesso se lo dipinge, Daudet le ha ereditate e convenientemente allevate nel rancore del suo spirito.

Fatta questa constatazione di primaria importanza, sarebbe ozioso discutere punto per punto i propositi polemici contenuti in questo volume sullo «stupido» secolo decimonono. Ma il volume non si può chiudere senza pensare che quella letteratura, quella politica, quella cultura francese, contro le quali Daudet scaglia le sue invettive hanno esse salvato la Francia, hanno esse sole creato quell'immagine della Francia emancipatrice, quell'inebbriante idea della Francia che nel 1914 ribalenò di tutta la sua luce agli occhi del mondo e per la quale il mondo corse alle armi e volle, e pagò del sangue di dieci nazioni, la vittoria francese. I soldati che dal 1914 al 1918 vennero da ogni continente e da ogni razza e da ogni fede a salvare la Francia e morirono per lei non erano corsi all'appello di Monsignore il Duca d'Orléans o agli schiamazzi dei *camelots du roi*, ma s'erano sentiti ricantare in cuore la voce di quel lirismo e di quel liberalismo francese che, secondo Daudet, sono una inquinazione protestante o semitica e dovrebbero essere poste al bando dalla vera storia francese. Se la Francia è ancora viva nel secolo ventesimo il merito piú grande di questo miracolo spetta allo «stupido» secolo decimonono, a quello che lo «stupido» secolo decimonono francese ha dato al mondo e il mondo ha restituito alla Francia.

Questo lo sanno i vivi e i morti che amarono la Francia anche senza averla mai vista, anche solo per averne ascoltato la voce lontana; ma Léon Daudet non lo sa.

Aldo Sorani.

Edizioni SANDRON

COLLEZIONE SETTECENTESCA diretta da S. Di Giacomo

CURIEL CARLO
TRIESTE SETTECENTESCA
Un vol. in-8 picc. con 17 tavole fuori testo—L. 15.

BENEDETTO CROCE
ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI
Nuova edizione riveduta dall'Autore
Un vol. in-8 picc. con 14 tavole fuori testo—L. 15.

ENZO PETRACCONE
CAGLIOSTRO
nella storia e nella leggenda
Vol. in-8 picc. con 14 tav. fuori testo—L. 12,50.

AMEDEO PESCIO
SETTECENTO GENOVESE
Un vol. in-8 picc. con 11 tavole fuori testo—L. 15.
Gli altri volumi pubblicati:

1-2 S. Di Giacomo—*Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia.*—5-6. P. Molmenti—*Carteggi casanoviani*—7. *Epistolari Veneziani.*—8. S. Di Giacomo—*Storia del Teatro S. Carlino.*—9. M. Scherillo - *L'opera buffa napoletana.* — 10. G. Pitrè—*Palermo nel Settecento* — 11-12. A. Equini—*C. I. Frugoni.*— 13. G. G. Ferrari—*Aneddoti.* — 14. C. Burney—*Viaggio musicale in Italia* —15. A. Ottolini —*Pietro Verri.* — 16. L. Venturini—*Milano nei suoi storici settecenteschi.*

Il successo del momento:
ROBERTO BRACCO
I PAZZI
Con un preambolo dell'Autore
Lire NOVE.

Chiedere Catalogo *Opere di Cultura* a
Remo Sandron — *Palermo*

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

"PAGINE STRANIERE,,
Collana diretta da P. BELLEZZA

Sono pubblicati i volumi:

G. Eliot. **Il Matrimonio di Mr. Gilfil. - Il pentimento di Giannina** a cura di P Bellezza. Lire 6,50.

V. Hugo. **Nostra Signora di Parigi** a cura di D. Tenchini. Lire 9,00.

G. Meredith. **L'Egoista** a cura di L. Torretta Lire 9,00.

— **Novelle Cinesi** a cura di P. Bellezza, Lire 7,00.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Novità del più grande interesse:

Alessandro Chiappelli
Senatore del Regno

Distruzione e ricostruzione civile

Grosso volume di oltre 330 pagine
Lire 18.—

"È una vàsta raccolta di articoli collegati fra loro da un filo unitario, nei quali il Senatore Alessandro Chiappelli tratta dei più vivi problemi nazionali con quella serena perspicuità che gli viene dall'abito della speculazione filosofica,,.
"Libri del giorno,, Aprile 1922.

Visitate le Mostre della Ditta alla **Fiera Internazionale del Libro.**

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei**, Via dei Romei 45, Ferrara.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

IL FIGLIUOLO DI DANTE

La tesi di Michele Barbi e nuovi documenti che la confermerebbero.

Sopita ormai la polemica dei discordanti giudizi intorno al novissimo personaggio che un documento lucchese del 21 ottobre 1308 ci lasciò dubitosi di assegnare alla figliolanza di Dante, giunge ora opportuna, nel quinto fascicolo degli *Studi Danteschi*, la parola equilibrata e serena di Michele Barbi; il quale, scartando le ipotesi meno probabili in questa che è sostanzialmente una *questione di probabilità*, ha il fine di dimostrare che alla spiegazione piú semplice — che cioè il testimone Giovanni dell'atto lucchese sia un figlio legittimo del Poeta — non s'oppongono ragioni «né serie né convincenti». Noi non sappiamo se con l'aiuto di qualche nuova testimonianza potremo mai giungere a possedere il vero nella questione che c'interessa, e per quanto tempo dovremo contentarci di un'opinione probabile; ma ora giova stabilire quale essa sia in confronto a tutte le altre e in armonia con quanto la critica piú ragionata — e tale è appunto quella del Barbi — ha assodato fino ad oggi nella biografia del Poeta.

Prudenti, senza dubbio, furono le riserve del prof. Rajna, quando informando i lettori di questo stesso periodico (n.º 9 del 1922), avvertiva che dalla riconosciuta legittimità del nuovo figliuolo di Dante ne uscirebbe demolito tutto quel laborioso edificio che i critici hanno costruito sugli spunti autobiografici del *libello* giovanile: *La Vita Nuova*. Ma il Barbi non ha l'aria di sgomentarsi, perché sa che la fantasia dei critici è sempre capace di ricominciare il travaglio per la costruzione di nuovi castelli in aria. Intanto osserva che per dare al Giovanni della carta lucchese l'età sufficiente per comparirvi da testimone nell'autunno del 1308, il matrimonio di Dante con Gemma Donati può essere anticipato senza scrupoli, perché la credenza che questo avvenisse soltanto dopo la morte di Beatrice «può ben essere opinione comune, ma non si può dire che abbia stabile fondamento».

La coesistenza degli affetti familiari con quel sentimento mistico che anima le pagine della *Vita Nuova* sarebbe stata accettata per ogni altro rimatore che non fosse Dante — ed infatti ne abbiamo esempi indiscutibili per Guido Cavalcanti e per Cino da Pistoia —; ma perché egli ha incastonato le rime in quella sua prosa di ragioni e divisioni, cosí realistica nei particolari e nel tono, riesce a coltivare in noi l'illusione che egli abbia voluto comporre un sincero documento autobiografico. Al contrario, i documenti veri e propri dicono tutt'altra cosa perché, tralasciando quelli del cosidetto traviamento morale, i quali non escludono la sua condizione di ammogliato, è da tenersi in maggior conto di quanto i critici non abbiano, l'istrumento dotale di Gemma Donati, che è del 1277. Una data che, se sembra troppo anticipata per l'età di Dante, è tuttavia conciliata dall'uso del tempo in fatto di parentadi: che, cioè, intercedesse qualche anno — ma non troppi come occorrerebbe per arrivare alla data tradizionale — tra la conclusione del matrimonio e la sua consumazione. Ammesso questo, in quanto nessuna prova sicura vieta il contrario, ci soccorrono altri documenti di archivio, che acquistano significato nuovo per la storia dell'esilio di Dante.

Dopo la sentenza di bando i Consigli della Repubblica commettevano ad un ufficiale forestiero, non soltanto l'amministrazione dei beni confiscati ai condannati, ma anche la persecuzione dei figli che, se maggiori di quattordici anni, avrebbero dovuto seguire, insieme con la madre, la sorte del padre sbandito. Ecco dunque che, corretta la cronologia, é lecito immaginarci per le vie dell'esilio tutta la famigliuola di Dante, tanto piú che soltanto la testimonianza del Boccaccio, piú che mai sospetta riguardo a Gemma, ha fatto a costei l'accusa di non aver seguito il marito, mentre nessun documento ce l'attesta presente in Firenze, se non dopo la morte di lui per tentare la rivendicazione dei propri diritti dotali. Questa ricostruzione biografica, la quale è meritevole di fede non meno di quella stereotipata, si concilia col documento novamente scoperto e viene incontro all'ipotesi di un figlio legittimo di Dante, dimorante a Lucca sulla fine del 1308.

È logico pensare proprio a Lucca, come a una delle prime stazioni del pellegrinaggio dantesco? L'ospitalità dei Malaspina e l'amicizia con Moroello rendono probabile l'ipotesi, la quale ha maggior peso per chi, concordando col Barbi nella cronologia del *Purgatorio*, e cioè nella composizione di questa cantica prima della morte di Arrigo, preferisce riportare l'episodio di Gentucca ai primi tempi dell'esilio, dopo il distacco dalla compagnia malvagia e scempia, anziché al periodo dell'effimero trionfo di Uguccione della Fagiuola. Ma il nodo della questione, per un soggiorno lucchese del Poeta e della famiglia intorno al 1308, rimane in quell'altra, non mai risoluta, della condizione degli esuli, ai quali non s'assegnavano determinati confini, rispetto alle città cosidette amiche della Repubblica fiorentina. Lucca era fra queste, e il Barbi pensa che Dante potesse trovarvi un'accoglienza tollerata, sia perché quel soggiorno sotto gli occhi degli alleati doveva esser garanzia di obbedienza, sia perché in quel tempo le incipienti divergenze tra Lucca e Firenze per le cose di Pistoia potevano rendere indipendenti le due città nella politica di repressione contro gli sbanditi.

Al Barbi, che sino a questo punto si è condotto per una via di ragionevoli ipotesi, è ora possibile portare il sostegno di documenti fin qui non conosciuti e per giunta di quel tempo medesimo che interessa il figlio di Dante. Il problema di quest'ultimo rimarrà quello che è, come l'equilibrato senso critico del direttore degli *Studi Danteschi* ha avvertito fin da principio; ma intanto si può chiarire in modo sicuro quello che è il punto di arrivo nella sua critica delle probabilità. Non dico che i documenti che aggiungo affermino particolarmente la presenza di Dante a Lucca sulla fine del 1308, il che investirebbe senz'altro la risoluzione della questione principale; ma la determinazione dei rapporti che correvano in quel torno di tempo tra le due città amiche quanto alla persecuzione dei condannati politici è tuttavia un elemento di qualche peso nella storia, tutt'altro che chiara, dell'esilio di Dante.

A questi documenti, pur meritevoli di piú ampio commento, basta accennare in quanto si riferiscono alla questione trattata. È una testimonianza fuor dalle vie d'archivio piú battute, perché la deliberazione dei Consigli che stabilisce un regime di reciprocità tra Lucca e Firenze nel divieto di accogliere gli sbanditi ci è pervenuta in uno di quegli abbozzi di minuta (1) che già segnalai in queste stesse colonne a proposito di un altro argomento (*Marzocco*, n. 26 del 1922). Anche questa volta il documento consiliare è privo degli elementi cronologici, e quindi non avrebbe intiero il suo pregio storico, se la data importantissima del 31 marzo 1309 — cinque mesi dopo il documento lucchese — non gli fosse attribuita con sicurezza da questa registrazione, schematica ma datata, che a quella minuta corrisponde nella serie dei processi verbali delle assemblee: «Item, super facto exbannitorum civitatis Luce non receptandorum» (2). Registrazione sommaria che nell'atto protocollare si allarga ad informarci che fin dal 22 di marzo i Consigli di Lucca, accogliendo le proposte di un'ambasceria fiorentina, avevano stabilito che tutti i «condempnati et imbampniti de civitate Florentie sint et esse intelligantur devetati (abbiano, cioè, il divieto di soggiorno) de ipsa civitate Lucana eiusque districtu et comitatu». In conseguenza di che la Repubblica fiorentina avrebbe fatto altrettanto contro i ribelli del Comune alleato.

Potrebbe sorgere il sospetto che si trattasse di una vecchia convenzione, scaduta e rinnovata, e che nessuna conseguenza se ne potesse trarre per una dimora lucchese degli sbanditi in generale e di Dante in particolare nei mesi anteriori al marzo 1309, ossia nel tempo che il figlio contestato si è dato presente nella città del Serchio; ma ecco che altre serie d'archivio ci han conservato le istruzioni della rammentata ambasciata, con chiara notizia dei precedenti dell'atto legislativo (3).

È un'esposizione precisa, che ci richiama all'ultima guerra civile di Firenze, proprio dell'ottobre 1308, in cui gli ultimi agitatori di parte Nera o avevano scontato la pena suprema, come Corso Donati colpito a morte sulla strada di Rovezzano, o erano stati gettati sulle vie dei primi esuli per parte Ghibellina o per parte Bianca, come tutti quelli della consorteria dei Bordoni. Costoro avevano trovato rifugio a Lucca e nel territorio, insieme con quegli esuli antichi, «rebelles pro proditione populi», e con grande stupore dei reggitori di Firenze, avvezzi a pensare che è proprio della «vera amicitia inter bonos idem velle et idem nolle»: che è quanto dire che Fiorentini e Lucchesi, da buoni amici, dovevano trovarsi d'accordo in ogni atto, positivo e negativo, della loro politica; ma questi sentimenti, a quanto pare, non erano divisi dagli alleati. I quali dovrebbero disporsi una buona volta a cacciare «quos ipsum comune et populus Florentie tamquam proditores et pestiferos cives de suis terminis abiecit et relegavit» (quelli che il comune e il popolo di Firenze cacciò e relegò fuor dei suoi confini, come traditori e cittadini scandalosi); ma facciano la cosa «secundum veritatem et cum effectu; nec sub velamine receptentur, et dicantur expulsi»: cioè, non si diano per espulsi, mentre copertamente si accolgono. E questo perché, sebbene parecchie lettere si siano ricevute fino a quel giorno ben rassicuranti sulle avvenute espulsioni, «scitur tamen pro vero quod expulsi non fuerunt et quod commeatus eisque libere patent per districtum lucanum ubi cotidie receptantur» — (si riforniscono liberamente attraverso il territorio lucchese, dove han rifugio continuo).

La testimonianza di queste eccezioni agli usi ed agli obblighi di un'alleanza va diretta a quei mesi in cui il notaro Toringhelli registrava presente al contratto tra la società dei Moriconi e quella dei Macci «Johannes filius Dantis Alagherii de Florentia». Se ne tragga la conseguenza che piace, ma è indubitato che quelle *condizioni possibili*, che il Barbi ricercava alla legittimità di un nuovo figlio di Dante, sono avvantaggiate di parecchio dalla coincidenza dei documenti. Ad ogni modo, fosse o no partecipe quel Giovanni, insieme col cognome, alla sventura di Dante, noi sappiamo ormai che nel tempo medesimo che in terra lucchese si tramandava l'incerta testimonianza di cotesto nuovo figliuolo, anche questo rifugio ospitale s'interdiceva al padre vero o supposto. E con Lucca si vietava anche la dimora di Bologna e di Prato, a cui altri documenti contemporanei ci (4) dicono estesa la convenzione a danno degli sbanditi.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Protocolli delle Provvisioni*, III, 69.

(2) IVI, *Libri Fabarum*, IX, 1.^{v}

(3) IVI, *Carteggio della Signoria, Missive*, I Cancelleria, reg. I, 116^{v}-117.

(4) Con Bologna quello stesso giorno, 31 marzo 1309 (IVI, *Libri Fabarum*, IX, 1v°); con Prato fin dal 10 di febbraio (IVI, *Provvisioni*, XIV, 36^{v}).

Drammaturghi polacchi alla Fiera del Libro

Una delle sale della «Fiera del Libro», nelle quali ci si indugia piú volentieri, è quella della Polonia: adornata con severo buon gusto, raccoglie una grande quantità di opere, ammirevolmente stampate, illustrate da veri artisti, e che dànno abbastanza l'indice dell'alto grado di civiltà di questa Nazione.

Civiltà antica quella della Polonia: centro di cultura importantissimo sin dai primi secoli dell'età moderna, per le sue celebri Università di Cracovia, di Leopoli, di Varsavia, dalle quali uscirono eminenti personalità delle scienze e delle lettere (da quella di Cracovia, per ricordarne uno, Niccolò Copernico).

E continui sono stati i rapporti della Polonia con i paesi stranieri: con l'Italia in special modo: i giovani delle piú cospicue famiglie polacche si recavano a completare gli studii nelle Università italiane: ed i maggiori poeti nazionali, Adamo Mickiewicz e Giulio Slovacki, vissero anche qualche tempo in Italia.

Nella piccola saletta della Polonia, nella quale mi serve di guida intelligente e cortese il presidente del Comitato esecutivo, delegato dal Governo Polacco, il sig. Charles Frycz, vedo appunto le opere complete dei tre maggiori poeti della Polonia, i quali dedicarono anche al Teatro qualche briciola della loro fantasia.

Di Adamo Mickiewicz, vissuto dal 1798 al 1855, uno dei piú notevoli rappresentanti della Scuola Romantica, si rappresenta tuttora con grande successo nei teatri polacchi un dramma fantastico: *Gli spiriti* (*Dziady*).

Di Giulio Slowacki (1809-1849) si ricordano le tragedie: *Maria Stuarda*, *Mazeppa* — rappresentata nel 1840 — e il poema fantastico *Balladyna*, nel quale gli elementi di schietto carattere shakespeariano si fondono con dei motivi rusticani in modo che ne risulta un'opera di grande originalità che ha tuttavia un carattere assolutamente nazionale.

E del terzo grande poeta romantico della Polonia, Sigismondo Krasinski, vissuto dal 1812 al 1859, è a ricordarsi un poema drammatico filosofico: *Irydion*, rappresentato nel 1836, del quale l'azione si svolge a Roma, al tempo di Eliogabalo. Quest'opera è stata messa in iscena recentemente al «Teatro Polacco» di Varsavia (costruito 10 anni addietro), a cura del direttore Arnold Szyfman, e con gli scenarî e i costumi disegnati da Charles de Frycz, quegli stesso che ha organizzata la mostra polacca alla «Fiera del Libro». Il bollettino mensile dell'«Architecte» di Cracovia, diretto da Jery Warchalowski — attualmente delegato dal Governo per l'Esposizione d'arte decorativa di Parigi del 1924 — pubblica delle belle riproduzioni dell'inaugurazione del «Teatro Polacco».

Grande importanza nella Drammatica della moderna Polonia — e in genere di tutti i paesi slavi — ha l'allestimento scenico: si può dire che, a tal riguardo, l'Occidente sia andato a scuola dall'Oriente: i piú notevoli artisti cercano attualmente di fondere i varii sistemi di scenografia, conciliando i panneggiamenti e i paraventi di Gordon Craig con gli scenarii pieni di fantasia coloristica di Bakst, in modo da ottenere il miglior risultato pratico ed allo stesso tempo l'effetto estetico piú suggestivo.

Lo stesso «Teatr Polski» di Varsavia ha rappresentato or son poche settimane, con grande successo, l'*Amleto* con scenarî del Frycz, quanto mai semplici e pittoreschi. E le scene dell'«Opera» (Varsavia conta, fra grandi e piccoli, ben dodici teatri) furono dipinte da un pittore di grande talento: Vincent Drabick: ed altri notevoli scenografi della Polonia sono i pittori S. Rzecki e Stanislao Sliwinski. E nella saletta della Fiera ammiriamo anche una serie di belle litografie colorate di Madame Stryienska, giovane artista, che ha contribuito alla scenografia di un balletto moderno rappresentato a Cracovia (...Notizia interessante per i «goldonisti»: il direttore del teatro principale di questa città, Teofilo Trzcinski, ha rappresentato con successo una commedia di Goldoni: *La Guerra*).

Il mio illuminato mentore, Charles Frycz, senza il quale non saprei sbrogliare i miei ricordi letterarii sui piú notevoli poeti polacchi antichi e moderni (quando prendo in mano qualche volume scritto in russo o in polacco, mi viene sempre in mente il verso del «Marchese Colombi» nel *Parini* di Ferrari: «Del latino? del greco? che bella lingua il greco!»), dicevo dunque che la mia sapiente guida mi indica le opere complete di Stanislao Wyspianski, che può considerarsi come il drammaturgo nazionale della Polonia contemporanea.

Wyspianski, morto or son circa due lustri a soli quarant'anni, grande pittore e decoratore (sono celebri per la loro originalità le vetrate della Chiesa dei Francescani e della «Società di Medicina» di Cracovia: anche alla mostra attuale si ammirano delle belle teste di fanciulli), egli lascia una ventina di opere drammatiche, che costituiscono l'attuale repertorio dei teatri polacchi: fra queste: *Le Nozze*, nel qual dramma la geniale fantasia riesce a far accettare l'ibrida mescolanza di personaggi reali con spiriti e fantasmi; e *Boleslaw il Coraggioso*, tragedia metà storica e metà fantastica, e *Warszawianka* (*Canzone di Varsavia*), un episodio (sceneggiato con grande talento poetico) della Rivoluzione polacca del 1831 contro l'invasione russa.

Una nuova prova della versatilità dell'ingegno di Wyspianski si ha dalle sue illustrazioni dell'*Iliade*, veramente magnifiche nella loro originalità; ed anche dalle belle e suggestive illustrazioni per la *Leggenda* e per *Ackropolis* (cioè il Castello Reale di Cracovia).

Uno dei maggiori successi del Teatro Polacco contemporaneo è stato il *Giuda di Iscariot* di Hubert Rostworowski, nel quale dramma il poeta dà un'interpretazione affatto nuova di questa leggenda immortale, scoprendo in Giuda «l'Uomo», per quanto povero, miserabile, depravato esso sia. E questo e gli altri volumi del Rostworowski sono illustrati con grande energia e delicatezza di tòni da Joseph Mehoffer, professore dell'Accademia di Belle Arti di Cracovia.

E finalmente un nome a me ben noto mi salta agli occhi: quello del Conte Alessandro Fredro, il maggior autore comico polacco, il Molière della Polonia, vissuto dal 1799 al 1876, il quale, in una grande quantità di commedie, si burlò dei costumi dei suoi contemporanei (*La Vendetta*, *Un matrimonio di ragazze*, *La manía dello straniero*, *Cosa succede?*, che è una satira dell'emancipazione della donna). La sua comicità schietta e naturale, la sua canzonatura un po' a fior di pelle, lo avvicinano agli autori francesi: vero poeta, non rimase insensibile ai dolori del suo paese, come non era rimasto indifferente osservatore del ridicolo della società. Il libro che vedo del Fredro si intitola: *À batons rompus*, e raccoglie le memorie personali dello scrittore sulla grande Epopea Napoleonica e sulla ritirata di Russia del 1812, allorché egli era un giovanissimo soldato dell'esercito nazionale.

Ed altri molti volumi, ammirevolmente rilegati fermano la mia attenzione: le opere complete del grande romanziere nazionale Enrico Sienkiewicz, ed un bellissimo Album, che illustra le opere dello scrittore; ed anche qui molte notevoli traduzioni delle opere di Dante....

Le varie edizioni delle opere di Sienkiewicz sono stampate dalla Casa Gebethner e Wolff di Varsavia, che sarebbe la decana delle Case editrici della Polonia: fondata nel 1857.

Un'altra benemerita della diffusione dei libri moderni, che sa conciliare nelle sue edizioni l'eleganza e il buon gusto con la praticità, è la Società editrice Jacques Mortkowicz: le opere complete del grande poeta romantico Cyprjan Norwid, gli ultimi romanzi di Stefan Zeromski, e la rivista mensile «Chimera», sono edite appunto da questa casa.

Ed altri molti editori potrebbero rammentarsi, sparpagliati nelle città principali del nuovo Stato: non soltanto a Varsavia, ma a Cracovia e a Leopoli che erano centri delle due provincie già austriache della Lodomiria e della Galizia, ma a Poznan (la Posen prussiana) e a Lwów.

Ed anche nell'arte della legatura artistica, i libri polacchi non isfigurano accanto ai loro confratelli dell'Italia, della Francia e della Germania.

C. L.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Recentissime novità librarie:

ALFREDO PANZINI
Il Padrone sono me! ROMANZO
Volume di circa 300 pagine in-16 con copertina di Lambertini. L. 8.—.

G. A. BORGESE
LE POESIE
Elegante volume bodoniano, in-16, rilegato. L. 10.—

VIRGILIO BROCCHI
FRAGILITÀ. NOVELLE
Volume di circa 300 pagine in-16 con copertina di Mietlicovitz. L. 8.—.

TRILUSSA
LE COSE
Eleg vol. in-16 con copertina di Cisari. L. 9.—
Dello stesso autore:
I SONETTI - LE FAVOLE - LUPI E AGNELLI
Ciascun volume L. 9.—.

BERTO BARBARANI
I SOGNI
Elegante volume in-16. L. 8.—.

ALFREDO TESTONI
Il Romanzo della Sgnera Cattareina
Volume di circa 300 pagg. in-16 con copertina di Lambertini. L. 8.50.

MICHELE SAPONARO
Le mie cinque fidanzate. Racconti brevi
Volume di circa 300 pagg. in-16 con copertina di Dudovich. L. 8.—.

ROSSO DI SAN SECONDO
Ho sognato il vero Dio, ed altri racconti
Volume di circa 300 pagg. in-16 con copertina di Fabiano. L. 8.—.

ETTORE JANNI
Memorie di deputato
Volume di 300 pagg. in-16. L. 9.—.

ADOLFO ALBERTAZZI
TOP. NOVELLE
Volume di 300 pagg. in-16 con copertina di E. Sacchetti. L. 8.—

ARNALDO FRACCAROLI
Sottovoce zio Matteo
Vol. di 300 pagg. in-16. illustr da Sto L. 8.—

FRANCESCO SAPORI
DELITTO. ROMANZO
Volume di 300 pagg. in-16. L. 8.—.

CORRADO GOVONI
La terra contro il cielo. ROMANZO
Volume di circa 500 pagg. in-16 con copertina di E. Sacchetti. L. 10.—.

CAROLA PROSPERI
La felicità in gabbia. NOVELLE
Volume di 300 pagg. in-16 con copertina di E. Sacchetti L. 8.—.

V. TOCCI
Il nostro piacere. ROMANZO
Volume di circa 500 pagg. in-16 con copertina di E. Sacchetti. L. 8.—.

Per richieste ed ordinazioni:
CASA EDITRICE A. MONDADORI.
Via Maddalena N. 1 - Milano (5).

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

LA MONARCHIA SOCIALISTA, di MARIO MISSIROLI. Seconda edizione accresciuta di una nuova prefazione. L. 8.50.

NUOVI MEDAGLIONI di ENRICO NENCIONI, con prefazione di G. S. GARGÀNO. L. 9.50.

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI ed altre poesie di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. L. 13.50.

LA CAMPAGNA DI MACEDONIA (con illustrazioni) di LUIGI VILLARI. L. 25.—.

LE PIANTE E GLI ANIMALI IN LEONARDO DA VINCI di G. B. DE TONI. L. 20.—.

VERSO UNA NUOVA MISTICA di GUIDO MANACORDA L. 16.—.

L' ENEIDE DI VIRGILIO tradotta in versi da GIUSEPPE ALBINI. L. 17.50.

LA QUINTA STAGIONE O I CENTAURI DI FIUME di LEONE KOCHNITZKY. L. 10.—.

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE di FRANCESCO SAPORI. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso legato in tela. L. 100.—.
Id. in brochure L. 125.—.

L'ALLEGORIA DI DANTE SECONDO GIOVANNI PASCOLI di LUIGI VALLI. L. 13.50.
Lo scrittore espone la teoria della Divina Commedia secondo Giovanni Pascoli, cioè il pensiero della Divina Commedia attraverso la interpretazione del poeta divenuto mirabilmente chiaro ed armonioso in se stesso, mirabilmente accordato con le premesse della Monarchia, consono allo spirito profetico e mistico del Medio Evo; il simbolo dell'Aquila e della Croce, ricchissimo contributo alla interpretazione del poema sacro opera di profondo amore e di pertinace fede.

AUTORI DRAMMATICI ITALIANI di CESARE LEVI. L. 8.50.
Cesare Levi ha offerto quattro saggi critici scegliendo quattro nomi tra i più cari al grande pubblico italiano: Giovanni Verga, Roberto Bracco, Marco Praga, Sabatino Lopez.

DANTE NEL PENSIERO DI GIOVANNI PASCOLI di FEDERICO STERNBERG. L. 3.50.
Volle lo scrittore che in questa lezione rivivesse nella sua verità e nella sua bellezza la grande esegesi dantesca del Pascoli.

PER LA STORIA DELLA LOGICA (i principii e l'ordine della scienza nel concetto e nei pensatori matematici) di FEDERIGO ENRIQUES. L. 18.—.
Il libro svolge la storia del pensiero umano nelle sue concezioni e nei suoi processi dai Greci ai nostri ultimi giorni, dedicando un ampio esame al Rinascimento.

DUE OCCHI TURCHINI. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. Terza edizione. L. 8.50.

UN PAGLIACCIO. Tredici novelle di GIANNINO OMERO GALLO. Volume elzevir con copertina a colori di R. Bompard. L. 7.—.
L'eminente critico Silvio Benco scrive: «Il garbo che ha Giannino Omero Gallo nel proporre un soggetto e nell'esporlo è tutto suo. È una sua maniera fatta di colpi brevi, di tocchi avvicinati con maestria e con gusto che tanto meglio riesce quanto più s'avvicina alla miniatura. La vita mondana sembra per lui non avere segreti. È un conoscitore, un analitico dell'anima femminile e un pittore della grazia femminile ugualmente abile. Tutte le novelle dove entrano sensibilità di donne sono molti notevoli.
La Novella «Il Caffè Orientale» è una ricostruzione psicologica ardente ed inquieta in un quadro di caffè cittadino che a poco a poco per i suoi sensi accesi assume una febbrilità allucinante.

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

PENTESILEA, tragedia di ENRICO KLEIST, tradotta in versi da VINCENZO ERRANTE. 11ª edizione. L. 9.—.

BALLATE di DANTE GABRIELE ROSSETTI. Versione di R. Pantini. L. 6.—.

STUDI E SAGGI di GUIDO MANACORDA (Barbusse, Barrès, Calderon, Cervantes, Goethe, Hofmannsthal, Rolland, Roumanilio, Salticof, Scedrin, Savi-Lopez, Villon, Wagner) Lire 16.—.

VERSI di GIOSUÈ BORSI. L. 12.50.

SAGGI DI VARIA LETTERATURA di GEROLAMO LAZZERI. L. 12.50.

L' UCCELLINO AZZURRO di MAURIZIO MAETERLINCK, traduzione di AMELIA ROSSELLI, prefazione di ALDO SORANI. L. 12.—.

IN SOMALIA. Note e impressioni di viaggio di GIUSEPPE STEFANINI, ricchissimo volume di 350 pagine, con 64 tavole fuori testo, e una carta geografica. L. 45.—.
Questo libro raccoglie il diario di un viaggio che ebbe luogo per incarico del governo della Somalia nel 1913; esso dà una impressione esatta di quello che è la nostra lontana colonia. Un'opera dilettevole perchè riesce ad accompagnare il lettore attraverso un mondo sconosciuto e svelato lentamente, quasi punto per punto, da uno che vi arrivi per la prima volta e rimanga colpito da uno spettacolo affascinante. Libro assai curioso, ricco d'incontri, denso di vicende, vario di episodi, una ridda di paesi, un caleidoscopio magnifico di sensazioni.

TRE GIOVANI

Leon Francesco Orvieto entra con un breve libro di versi, *Il sogno e l'ulivo* (Firenze, R. Bemporad ed.), nell'affollato stadio della poesia. V'entra con muscoli già formati e con forti garetti (buon sangue non mènte) e lascia facilmente comprendere che si aprirà la sua strada tra i moltissimi che tentano la prova gloriosa. Diamogli il benvenuto: e non ci lasciamo sorprendere dall'affermazione che troviamo in qualche sua lirica di una certa stanchezza di cui egli sente, a momenti, oppressa la sua anima. È il rigoglio della forza che alcune volte genera questa illusione, ed è la troppa intensità del desiderio che, in realtà, produce di quando in quando una breve reazione. Ma allorchè si riesce ad esprimere il senso delle cose, anche se sia di languore, come quello della primavera o del crepuscolo, con quella sottile penetrazione di cui è capace il giovine poeta, quando si riesce ad intonare in una felice armonia il mondo esteriore con la vita della propria anima, e ad impennare da ciò che splende ai nostri occhi, le ali per spaziare nei campi che s' illuminano solo per la luce della fantasia, c' è già in tutto ciò un non ingannevole segno di vigore.

Vi sono pennellate che ci fermano per la bravura con cui sono messe nel quadro: il canto

> ebbro d'amore del fringuello, intento
> ai tenui fili per il nuovo nido,

il novembre

> dolce come quella bocca
> non giovine, ma pure fresca ancora
> che tutta dona, pria che fugga l'ora,
> la dolcezza di cui colma trabocca,

la vite ritorta e nuda nel verno

> allor che la morta
> sua foglia
> rosseggia d' intorno
> nel giorno un po' triste;

il candore di Santa Maria della Spina, nel mistero delle cui parole

> c'è tutto il sole della mia mattina

e Piazza di Spagna che canta con le sue fontane il canto della vita:

> Ogni gioia nascosta è dissepolta
> dalla musica tua, dalle divine
> parole che susurri: ogni preghiera
> sboccia dal core, sale nella sera,
> piú in là del cielo, verso gli orizzonti
> dell' infinito eterno....

Questa nostalgia dell' infinito è come la nota dominante di tutta la poesia del giovane poeta. Anche quando canta o sogna l'amata non s'appaga dell'incanto che ha l'attimo fuggente, ma anela verso le altezze sconfinate dove palpita l'eternità, e l' infinito gli manda il suo misterioso messaggio:

> Desiderio di amore,
> delle belle
> pupille immense
> che non vidi mai....
> Desiderio di quello che non sai
> povero cuore....

Allorché poi un episodio della vita quotidiana ferma la sua attenzione ed egli è intento a coglierlo nella sua cruda rappresentazione, come nel canto *Di Servizio* o in quello dei *Tigli* noi sentiamo inevitabilmente spirare in noi, di tra l'angustia delle cose comuni, noiose o tristi, come un soffio che c' invola alla contingenza. Specialmente nei *Tigli* questa rappresentazione ha una sottile malía. Questi alberi, nati in città, polverosi, «dove il passerò un attimo solo riposa» sono di faccia ad un' infermeria militare, da un letto della quale il poeta li contempla pensosamente. — Nel triste albergo entra un giovine biondo, sacrato alla morte; e, due giorni dopo il suo ingresso, è portato a seppellire. E resta di lui qualche cosa fra i tigli:

> oggi rimane della sua ferita
> solo una garza tra le vostre dita,
> o vecchi tigli,
> e penzola lontano:

un segno di morte che resta impresso sulla vita un po' triste.

Tra questi due poli vaga l'anima del poeta. Ora sente di amar tutte le cose, i fiori, le stelle, gli alberi e le colline

> e la pace
> e la guerra
> e la cosa infinita, io amo,
> la vita;

ora pensa che la sconfinata libertà, di cui l'acre senso morde il suo cuore, sarà forse data solo dalla morte.

La Ballata delle foglie che è, se non m' inganno, la poesia piú forte di tutto il volume, esprime magistralmente questa sua convinzione, non con meditate considerazioni, ma con la freschezza delle immagini. Cadono le foglie morte lungo il fiume e vanno al mare, le foglie che quando erano sull'albero soffrivano della nostalgia dell' infinito e col pianto nella voce supplicavano indarno il vento che le portasse sull'ale verso l' ignoto. Ma ora esse sono morte e giungeranno al mare:

> o foglie rosse, giungerete al mare,
> danzerete con l'onda azzurra e forte
> la danza folle delle cose morte,
> ebbre d'oblio nel gran sogno lunare!

e saranno vive, vive come non furono mai sul rigido ramo.

Parabola della vita umana? Non so. Certo eterna aspirazione degli animi che dalla terra sono usi a sollevare gli sguardi verso le stelle e verso l'ampia volta dei cieli. E lo sguardo del nostro poeta sa questo trapasso — dal verde all'azzurro: dall'olivo (come egli dice) al sogno.

⁂

Anche a Ferdinando Fontana (junior) è discesa per li rami l'attitudine a vedere poeticamente la vita, ed è anch'egli un poeta nostalgico. Vissuto negli anni dell'adolescenza tra la bontà dei campi, tra il silenzio dei pascoli e della montagna, fu trascinato nella città che egli aborre e visse tra i perfidi libri che egli pur ama sempre. Ha mentito a se stesso per lunghi anni, ha provato molte amarezze, ha visto molte brutture, si è trovato un po' imbrattato anch'egli dal fango dei trivii, ma s'è scoperto sul viso anche le tracce del dolore. Ritorna con un'ansia triste verso gli anni lontani della sua fanciullezza, ai semplici luoghi ove vivono i suoi, la nonna, la madre, le sorelle, e vi ritorna anche materialmente, ma con una pena che gli si è radicata nel cuore e che nulla potrà distruggere; con quella pena senza la quale egli non saprebbe oramai piú vivere, nonostante che risenta la dolcezza dell'antica vita sua semplice e accolga nell'anima a tratti qualche speranza di rinnovamento. Cosí che

> tra le speranze e gl' inganni, compagni d'eguali sconforti,
> amo la mia prigione piú che la mia libertà.

Questo stato d'anima è uno dei piú interessanti che io mi conosca, e rende, nella prima parte specialmente, le *Poesie del villaggio* (Firenze, Casa editrice «La Nave») degne di molta attenzione. La bellezza e la bontà della campagna sono sentite attraverso un velo di tristezza, e la visione, anche se gli uomini dei campi sono rappresentati forse assai migliori di quello che non sieno, e i cittadini, egualmente, assai peggiori, penetra cosí vivamente nel nostro spirito che noi non riusciamo a dimenticarcene. C'è in fondo un dissidio che il poeta non riesce a comporre, ma la sua aspirazione è cosí intensa che ha il potere di far battere il nostro cuore in accordo col suo:

> Forse il verde che vedo assopisce i miei sensi....
> In me sento fluire lenta la vita che basta
> a se stessa, cosí, come una vita arborea.
> Eppur so ch'è una lenta morte la vita che vegeta!

Accanto alla vita che vegeta inutilmente è còlta con non minore senso di triste scònforto la vita degli animali, che ha alle volte una stretta affinità con la vita umana, con quella che il poeta sente piú specialmente essere la sua. Passa per la città un piccolo gregge lanuto.

> Da quali sentieri era giunto, con l'aria dei dolci presepi
> Da quali distese di verde? Da quali abituri lontani?
> Sentii che portava alle nari l'odore dell'erba e del latte.

Ed egli si ferma a contemplarlo, avvinto a un fermo dolore:

> L'ora vegliava con occhi di stelle il diffuso silenzio.
> Dormiva nei placidi letti l'enorme città ch' io ripudio,
> e intanto spariva quel gregge, quel gregge che andava a morire.

A morire come la giovinezza di lui, venuta anch'essa in città dai campi lontani.

Altra volta lo colpisce la vista dei bovi che arano:

> Vanno aggiogati al destino come la zolla amara
> in cui il tagliente vomere crudelmente s'affonda;
> vanno e mai nulla sperano dal tempo e nulla dall'uomo,
> se non un basso strame su cui ruminare la fame.

Davanti a questi simboli del proprio destino il poeta sente, unico sollievo, il silenzio delle cose e il silenzio del tempo, in grembo del quale si dissolverà la sua vita. Che cosa può voler d'altro il suo cuore? Anche quando egli sogna la primavera, anche quando sente risvegliarsi nel cuore l'onda del canto, le parole sono cosí tenui che quasi vaporano nell'aria:

> Noi dicevamo dei versi cosí leggeri che il vento
> poteva, a tratti, disperderli come profumi nell'aria.

Ma più spesso egli non desidera che di tacere e scordare cosí ogni vano tormento e ogni amaro disgusto.

> Poiché tu sei l' immutabile amico, il solo ch'io voglia,
> fa tu della vita ch'è mia — Silenzio! — il piú semplice esilio;
> un luogo deserto, un chiuso ricetto, un nido selvaggio,
> in cui solo il fiato del vento tocchi il mio labbro muto.

Ed è tanto l'ardore di questo desiderio che alle volte il poeta si domanda donde gli sia venuta questa miseria di sottrarsi cosí al vano rumore della vita e sentire solo la sua vecchia tristezza, o anche una nuova tristezza che, forse è la stessa, ogni sera. Ma tant'è: un istinto lo piega alla terra; la sua anima ha il calmo stupore degli occhi umidi di un gregge e perciò egli vuole vivere e sparire come la folla anonima ed ignota:

> Vorrei nella terra comune, sentirmi eguagliato ai pezzenti....
> Vorrei, sotto l'erba selvaggia, ignoto agli ignoti, dormire....
> Vorrei che neppure una pietra dicesse al silenzio il mio nome.

ed essere finalmente nel nulla, quello che già sente di essere ora:

> Un'ombra pallida e vana nel mistero e nel tempo.

Altri poeti che han sentito il dolore hanno aspirato anch'essi a sparire cosí, ma hanno nelle loro parole l'amarezza e alle volte l' imprecazione. Nel Fontana invece il dolore conduce ad una convinta umiltà e dà a queste *Poesie del villaggio* una nota veramente personale.

⁂

Nei piú sconfinati campi della fantasia ci trasporta Ugo Betti col suo volume, *Il Re pensieroso* (Milano, F.lli Treves, ed.), e pare trovi in essi un sollievo al senso piuttosto amaro che egli ha della vita. Noi siamo sorpresi da immagini, da figurazioni, da storie di una straordinaria complicazione, e molte volte restiamo un po' confusi senza sapere veramente a che cosa ci conduca tutto questo barbaglío di suoni e di colori.

Evidentemente il poeta non si è proposto il solo scopo di destare la nostra stupita meraviglia, ma ha voluto anche invitarci a meditare sulla vita. Ora spesse volte il suo sforzo si esaurisce nel fantasticare, ed egli ritorna alla realtà scemo di vigore. Le stelle sono le gemme di cui le notte si è ornata, per poi addormentarsi, e il poeta vuole, valicando vie senza orme, depredare quei tesori per gettarli sul mondo per gioco. Ma ad una bambina che di quaggiú guarda le castella e le chimere che il suo cavaliere ha creato con le tenebre e con le stelle, egli serberà una perla meravigliosa: una stilla di pianto. E questo noi comprendiamo; ma di ciò che è stato detto prima ci sfugge il valore. Sentiamo il gelo della casa morta che il poeta si reca a rivedere e sulla cui porta l'aspetta

> La solitudine
> Che abita le case mute
> E tesse le ragnatele
> Con le sue pallide mani,
> E ascolta, sepolta nell'ombra,
> I cori lontani
> Delle rondini;

ma che cosa sono i pallidi giovinetti che nei palazzi muscosi siedono all'orlo dei pozzi e gettando sassi nel profondo, sentono dal profondo venire piccoli singhiozzi? Il terrore della notte è bene rappresentato dal bambino che contempla le stelle e vede muoversi ombre in terra, e ha bisogno di sentirsi prendere per mano dalla mamma. Ma *Il fuoco* è un puro delirio della fantasia, ma *Il figlio del re* è una graziosa fiaba che soddisfa piú la nostra cusiosità che il nostro pensiero. E cosí è del *Castello nero* dove il re ha banchettato coi suoi cavalieri alle fiamme di un gran focolare destanti sul muro ombre nere che alla loro volta hanno imbandito un taciturno convito. E mentre i cavalieri raccontano ogni sorta di meraviglie, ecco venir alcuni fanciulli dagli occhi trasognati e cominciare a suonare musiche bizzarre, che ora figurano un incantatore di serpenti, ora un bambino sperduto in un duomo strano. Nessuno ascolta piú: tutti dormono, anche il re. E il vento ascolta il re che piange nel sonno e cosí lo consola:

> Signore, nel superbo petto
> Che tristezza porti sepolta?
> Signore,
> Un vano sgomento porti nel tuo cuore!
> Le tenebre sono impassibili e vuote....
> Tutte le case dormono,
> Le procelle
> Portano le nuvole sul mondo,
> Nel profondo
> Camminano eternamente le stelle!
> Enormi voragini si curvano sul tuo cuore....
> Dormi, signore.

Ma per giungere a questa conclusione che è artisticamente pregevole, quanta disordinata preparazione antecedente!

Le altre poesie del libro non perdono mai questo carattere: e l'autore ha torto di non imbrigliare la sua fantasia e di lasciarla correre senza quasi alcuna regola. Perché non è detto che anche il fantastico non abbia una sua stretta logica a cui debba obbedire, anche quando produca in noi gli effetti piú sorprendenti. Basti per ciò esaminare l'opera di Edgardo Poe. Altrimenti siamo puramente in quel mondo fiabesco che vale appena ad appagare la instabile mente dei bambini.

Ora il Betti ha altre qualità; sa esprimere il senso della vita quando non affastella immagini ad immagini, ed è umanamente semplice. *I Ricordi* sono una deliziosa impressione del viandante, che traversa solo solo un paesetto, estraneo alla piccola vita che s' è destata verso il tramonto e che cessa nella notte. *Le porte di ferro* sono un penetrante rimpianto per una vita che s' è spezzata appena al suo albore, e *Il vestitino bianco* è una delicata rappresentazione della madre povera ed amorosa che è un po' triste della sua sorte meschina e tanto lieta del suo amore.

Per la primavera la dolce donna ha cucito un bel vestitino bianco per il suo bambino che essa porta a spasso per i giardini, dove sono fanciulli e donne, cigni e fontane. A un tratto è presa dalla tristezza e le nasce in cuore un po' di pianto. Allora prende in collo la sua creatura e le dá un bacio perché rida, mentre sui suoi occhi spuntano le lagrime.

> E il bambino le ride le ride
> Con gli occhietti che non sanno nulla,
> E si trastulla con un ditino
> A toccare una per una
> Le belle lacrime lucenti
> Giú per le guance
> Di mamma che ride e piange.

Ma questi tratti felici non sono troppo frequenti. Se l'autore è giovane, come io credo, s' accorgerà forse anch' egli piú tardi delle sue manchevolezze artistiche. È probabile che trovi allora una strada meno intricata di quella per cui si è messo, che lo conduca liberamente all'aperto.

G. S. Gargàno.

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Ulrico Hoepli
EDITORE - MILANO

Nuova pubblicazioni

VILLAVECCHIA G. V., TRATTATO DI CHIMICA ANALITICA APPLICATA con la collaborazione dei Dottori G. Fabris, A. Bianchi, G. Armani, G. Rossi, G. Silvestri, G. Bosco, R. Belasio, F. Barboni ed A. Cappelli. Metodi e norme per l'esame chimico dei principali prodotti industriali ed alimentari. Vol. secondo 2ª edizione riveduta e aumentata. 1922. 2 vol. in 8 gr.; di pag. XXXVI - 1546 con 183 illustraz. nel testo e 77 tabelle. L. 98.—.

CAVALLI P., UTILIZZAZIONI IDRAULICHE DI MONTAGNA con particolare riguardo al sistema alpino. 1922, in-8, di pag. VIII-88. L. 6.50.

MISTRANGELO C., PROVVISTA E DISTRIBUZIONE DI ACQUA POTABILE. 1922, in-8 gr., di pag. XVI-389, con 236 incisioni e 6 tavole. L. 36.—.

ANGIOLANI A., ELEMENTI DI CHIMICA-FISICA. Basi dell'essere e del trasformarsi della materia e dell'energia nei corpi, secondo le idee scientifiche attuali, spiegate in modo accessibile a tutti. 1922, di pag. VII-273. L. 9.50.

ANGIOLANI A. e DORNA C., LA FABBRICAZIONE DELLA BIRRA. Materie prime - Tecnologia - Laboratorio. 1922, di pag. VIII-357, con 47 figure e tabelle. L. 15.—.

CLAUDI C., CHIMICA INDUSTRIALE E SUE APPLICAZIONI ALLA VITA PRATICA PER L' INSEGNAMENTO PROFESSIONALE. 2ª *edizione*. 1922, di pag. XXXII-739, con 267 incisioni, 3 tavole e 22 tabelle L. 24.—.

DE MAURI L. (E. Sarasino), L'AMATORE DI OGGETTI D'ARTE E DI CURIOSITÀ. Pittura - Incisione - Scoltura in avorio - Piccola scoltura - Scoltura microscopica - Mobili - Intarsio - Vetri - Orologi - Opere di stagno - Ceroplastica - Armi ed armature - Pietre incise (cammei ed in incavo) - Scacchi - Scarabei - Dizionario complementare. 3ª *edizione*. 1922, di pag. XII-1074, con 233 incisioni, 104 tavole e numerose marche. L. 58.—.

GERSENIO G., DELLA IMITAZIONE DI CRISTO. Libri quattro. Volgarizzamento di Cesare Guasti, proemio e note di G. M. Zampini. 3ª *edizione* riveduta dal Sac. Dott. L. Gramatica, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Milano. 1922, di pag. LIV-485. L. 20.—.

LICÒ N., OCCULTISMO. 2ª *edizione*. 1922, di pag. XVI-346, con 15 illustrazioni nel testo. L. 15.—.

MELANI A., MANUALE D'ARTE DECORATIVA ANTICA E MODERNA. 3ª *edizione* riveduta e arricchita di notizie. 1922, di pag. XLII-557, con 264 incisioni, alcune nuove. L. 32.—.

RONCHETTI G., DIZIONARIO ILLUSTRATO DEI SIMBOLI. Simboli - Emblemi - Attributi - Allegorie - Immagini degli Dei, ecc. 1922, di pag. VIII-1009, con 91 tavole. L. 42.—.

MOLINA L., MANUALE TEORICO-PRATICO DEL CURATORE DI FALLIMENTO E DEL COMMISSARIO GIUDIZIALE NEL CONCORDATO PREVENTIVO E NELLA PROCEDURA DI PICCOLO FALLIMENTO. Esposizione sistematica della materia sul fallimento, sul concordato preventivo e sulla procedura dei piccoli fallimenti, seguita dal testo completo delle leggi coordinate per articoli e dal formulario degli atti con le osservazioni pratiche sulla procedura con le note illustrative sulle tasse di bollo e registro. Appendice — R. D. L. 28 Dicembre 1921, N. 1861; 3 Gennaio 1922, N. 1; 2 Febbraio 1922, N. 27; 5 Febbraio 1922, N. 32; 13 Marzo 1922, N. 280. 3ª *edizione* riveduta e corretta. — 1922, di pag. XXXII-885. L. 36.—.

TAMARO D., FRUTTICOLTURA. 5ª *edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pag. XVI-239, con 103 incisioni intercalate nel testo. L. 8.50.

COUGNET A., PUGILATO E LOTTA LIBERA PER LA DIFESA PERSONALE (*Il libro della boxe*), con l'aggiunta della difesa contro gli aggressori, della donna contro i prepotenti ed altre difese desunte specialmente dalla applicazione del jiu-jitsu. 3ª *edizione* completamente rimodernata e considerevolmente ampliata. 1922, di pag. XXXIV-389, con 235 incisioni. L. 12.50.

DURSO PENNISI A., VINI SPECIALI PROVENIENTI DA UVE DA TAVOLA. 2ª *edizione* riveduta e corretta. 1922, di pag. XII-233, con 74 figure L. 10.50.

LEVI C., FABBRICATI CIVILI DI ABITAZIONE. 6ª *edizione* rifatta. 1922, di pag. X-530, con 261 incisioni. L. 18.50.

MALAVASI C., MACCHINISTA E FOCHISTA, con appendice sulle locomobili, le locomotive e le macchine a scoppio. Testo governativo del Regolam. sulle caldaie a vapore e norme per gli esami dei macchinisti e fochisti. 16ª *edizione* completamente rifatta. 1922, di pag. XXIV-590, con 325 figure e una tavola a colori. L. 18.50.

PUCCI A., IL LIBRO DEL GIARDINIERE. Volume II. *La coltivazione delle piante ornamentali da giardino*. (Gli alberi, gli arbusti, le piante erbacee da aria aperta, le piante bulbose da aria aperta, le piante acquatiche, le piante alpine, le palme, le felci, le piante grasse e le cactee, le piante da stufa, le piante da tepidario, le piante da stanzone, mosaicultura, i prati). 3ª *edizione*. 1922, di pag. VIII-327, con 186 incis. L. 9.50
NB. Il vol. I: *Il giardino dei fiori e la coltura dei fiori*. 3ª *edizione* L. 9.50 potete sempre averlo anche in Conto Deposito.

RONCHETTI G., MANUALE DELL'ARTISTA DECORATORE. *Pittura murale*. Fresco - Tempera - Stereocromia - Pittura a olio - Encausto, ad uso dei Pittori, Architetti, Ingegneri e dilettanti di pittura, coll'aggiunta di un Dizionario-Enciclopedia dei termini principali riguardanti la Pittura murale. 2ª *edizione* riveduta ed ampliata. 1922, di pag. XVI-399. L. 12.50.

Dirigere commissioni e vaglia all'EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

MARGINALIA

★ « LE VIE » E GLI ALBERGHI D'ITALIA. — Qualche anno prima della guerra un giornale quotidiano parigino il *Matin*, si era proposto di raddrizzare i servizi pubblici che non parevano all'altezza dei tempi. Si era messo alle costole della tardigrada e indolente burocrazia e non dava quartiere. I suoi innumerevoli lettori gli fornivano le piú preziose indicazioni: i suoi mezzi quasi illimitati gli permettevano di intervenire nei modi piú spicci ed efficaci. Una volta, dopo di aver constatato che i « bureaux de poste » della capitale erano tenuti in un sordido abbandono che pareva tollerabile soltanto per quella forza di inerzia che a troppi sembra un invincibile avversario, mandò sui luoghi una squadra di spazzini e di spolveratori e dimostrò coi fatti che il rimedio non era arduo. La rivista del Touring, le *Vie d' Italia*, non ha la pretesa di raddrizzare i servizi pubblici del regno. Ci vorrebb'altro. Ma si adopera a denunziare i guai, le miserie, i fasti e i nefasti di una industria che, pur essendo privata, ha assunto ormai l' importanza di un vero e proprio servizio pubblico; poiché ha nelle sue mani, e quasi in sua balía, il pubblico italiano e cosmopolita, come nessun'altra impresa di privati. Lo scopo della « campagna » è duplice e sempre egualmente meritorio. Da una parte si tratta di ottenere da coloro che esercitano la professione di « ospitare » il prossimo, quel minimo di pratica applicazione di regole di igiene, di decoro, di comodità, non parliamo di *confort*, che i tempi e il grado della civiltà impongono a tutti, come non imponevano — pare — agli albergatori di Montaigne, del presidente De Brosses o anche di Goethe: dall'altra, di mettere indigeni e forestieri al sicuro da quel terribile arbitrio che riserba all'ultim'ora le piú imprevedibili sorprese. Perché, com'è noto, da un regime di paterna tutela esercitata dal governo a vantaggio dei viaggiatori, siamo ormai sdrucciolati, inavvertitamente, in quella libertà o semi-libertà di commercio che si traduce quasi sempre fra i clienti degli alberghi nella peggiore servitù. Con la scusa del « lusso », troppi ospizi od ostelli ignorano i freni della legge moderatrice, troppi alberghi — dal second'ordine in giú — trovano il modo di far rientrare dalla finestra gli eccessivi gravami che si speravano messi una buona volta alla porta. I conti, troppo spesso, procurano al destinatario quell' « imprevisto » che se può piacere nella vita, dispiace sempre quando si verifichi che il consuntivo supera il preventivo, anche se il bilancio era stato compilato con dati che si aveva ragione di ritenere positivi e sicuri. Contro queste sorprese le *Vie d' Italia*, con documenti di appoggio di matematica esattezza, spesso di schietto umorismo, per chi li mediti a distanza, non certo divertenti per chi li dovette subire con gli effetti di un' intimazione legale, giustamente insorge, fondando, in certo modo, le basi di una lega di utenti, di cui ha già sotto mano il grosso nucleo costituito dalle falangi dei soci del Touring. Qualche flebile protesta di sodalizi o di individui che si pretendano danneggiati è destinata a cadere nel vuoto. La risposta alle querimonie o agli sdegni è di una semplicità lapalissiana; chi non vuole essere danneggiato sa come deve fare: basta che, a sua volta, non danneggi il prossimo. Sacri gli interessi degli albergatori: d'accordo: ma non meno sacri gli interessi dei clienti. Noi ci auguriamo che la « campagna » continui con quei metodi di obiettività e di serena imparzialità che sono stati adottati sin qui. È impossibile che non porti buoni frutti. Non disperiamo che in un avvenire piú o meno prossimo, quando le cose nostre vadano meglio, il Touring possa seguire senz'altro l'esempio di quei grandi quotidiani parigini, a cui abbiamo accennato prima: e che apra addirittura i suoi piccoli o grandi alberghi-modello, destinati a funzionare come esempio e come « calmiere ». Nell'ultimo numero della rivista abbiamo letto di difficoltà quasi insuperabili che si oppongono anche alle migliori iniziative individuali, a proposito di alberghi, in Sardegna. Perché non comincerebbe di lí?

★ ALBERTO DEL VECCHIO. — La mattina dell'11 corrente si è spento questo singolare maestro che dalla cattedra, per tanti anni occupata nel nostro « Istituto di Studi Superiori » e in quello di « Scienze Sociali », si era conquistato le universali simpatie degli scolari. Quanti si sono formati alla scuola del Villari, che il Del Vecchio amò come amico e come collega, hanno serbato caro ricordo del professore di Diritto e Istituzioni medioevali; il quale, insieme a quell' insegnamento giuridico, che deve accompagnarsi alle discipline piú propriamente storiche, prodigava ai suoi discepoli le cure e la benevolenza di un padre. Sparisce, silenziosamente, come era stata modesta la sua vita, un tipo di maestro che pare ormai d'altri tempi: tanto oggi son aridi i rapporti spirituali tra professore e scolaro. L'affetto che era nato nella scuola continuava nella vita e nessuno altro sappiamo ricordare che piú di lui si compiacesse di seguire la fortuna dei vecchi discepoli, sia che, trasfughi dalle prime vie della ricerca scientifica, avessero cercato un angolo di maggior luce nel mondo, sia che fossero rimasti appassionati cultori di scienze storiche. A questi ultimi soccorreva non soltanto il vecchio maestro dell' Istituto, ma il Direttore dell'*Archivio Storico Italiano*: il periodico nobilissimo che continua nella Deputazione di Storia Patria le tradizioni gloriose del Vieusseux. Infatti, dalla morte di Cesare Paoli ad oggi il Del Vecchio ha tenuto degnamente la direzione di quella rivista in cui si continuavano, mediante una scelta collaborazione, gli antichi vincoli di affetto e di amicizia che tra maestro e scolari s'erano annodati sui banchi dell' Istituto. E quell'avviamento giuridico nella storia, che promosso dalla cattedra aveva ottimamente secondato l'indirizzo villariano aggiunto piú tardi alle norme direttive dell'*Archivio* contribuí non poco al rifiorimento del periodico, armonizzato con le cresciute esigenze dell' indagine storica. Il Del Vecchio, che già sotto la Direzione del Paoli aveva arricchito la rivista di pregevoli « Rassegne giuridiche », accordò, da direttore, larga ospitalità agli scritti dei giuristi, risollevando l'*Archivio* da quel tono troppo erudito che nelle serie precedenti aveva chiaramente riflesso le tendenze della storiografia, specialmente toscana. L'esame delle pubblicazioni pregevolissime del Del Vecchio (*Di Irnerio e della sua scuola; La legislazione di Federico II imperatore; Le seconde nozze del coniuge superstite; Lo zio materno; Le rappresaglie nei comuni medioevali italiani* in collaborazione con E. Casanova) — di cui potranno ampiamente discorrere le riviste storico-giuridiche — è del tutto superfluo a questa sintetica rievocazione dello scomparso, le cui alte benemerenze verso la scuola e la cultura sorpassano il merito — oggi troppo comune, quanto quelle son rare — di scrivere libri scientifici e di accumular titoli per la cattedra.

B. B.

★ LE « SCUOLE DEL POPOLO » DI PIETRO DAZZI. — C'è un libro le cui pagine sono annuario e diario di un'opera assidua e paziente. Di questo libro scrive Isidoro del Lungo nella *Nuova Antologia*, ravvivando la memoria di un insigne filantropo, il cui nome è strettamente congiunto alla storia della istruzione popolare: Pietro Dazzi. Quel libro contiene, in sostanza, le « Relazioni » del fondatore, che si succedono dal 1868 al 1896: la prima a trentun anno; l'ultima pochi mesi prima di morire. Era cominciata proprio allora la nuova èra della patria italiana e bisognava ritemprare nel popolo la fibra morale. Questo ebbe di mira Pietro Dazzi, istituendo in Firenze le Scuole del Popolo. L'aver cominciato dagli adulti impresse subito all' istituzione quel carattere essenzialmente educativo e formativo, che piú preme nella scuola. « La istruzione elementare e professionale, l'educazione morale e civile », furono per tal modo assegnate fin da principio alle Scuole del Popolo come fine complessivo, al quale dovessero tendere, vantaggiandosi al piú possibile nell'uso del tempo; tanto piú prezioso quanto forzatamente scarso, limitato com'era all'unico giorno di riposo dalle fatiche operaie; di là dal quale soltanto in seguito, col prosperare della istituzione e col moltiplicarsi delle sedi d' insegnamento, fu possibile assegnare a taluni corsi qualche altro giorno della settimana. Per quest'opera altamente umanitaria Pietro Dazzi ebbe consensi di commossa maraviglia e di reverente entusiasmo. Un ministro, uno degli uomini del Quarantotto, Cesare Correnti, dopo visitate le scuole, pregandolo di accettarlo socio contribuente, gli aveva scritto: « Se le scuole domenicali si diffondessero in tutti i Comuni d' Italia, in pochi anni noi avremmo ripigliato il filo della nostra storia e della nostra fortuna ». E uno dei migliori prefetti che abbia avuto Firenze, visitate una volta le Scuole, le salutava benefiche al popolo insieme e alla Patria: e « La prego — scriveva al Direttore — a volere in ogni occasione suggerirmi il modo d'essere utile a questa istituzione santa ». Tale poteva chiamarsi perché insieme congiungeva Patria, Società, e Famiglia. In una pagina di quello che dobbiamo chiamare il «libro» di Pietro Dazzi leggiamo che egli avrebbe potuto « pubblicare il piú affettuoso, il piú caro e insieme piú originale, epistolario, raccogliendo in un volume quel che i nuovi e i vecchi alunni » venivano via via scrivendogli. Sulla tomba di Pietro Dazzi è scritto del valore suo come letterato e insegnante e come autore di libri per la scuola elementare. In fronte alla casa che fu di lui si legge che le scuole da esso fondate ne portano il nome per voto unanime dei soci. « È come una corona civica apposta alla venerata effigie che da quel marmo commemorativo si riaffaccia ogni giorno alla gratitudine del popolo ».

★ STRAVAGANZE DI RIFORMATORI DEL CALENDARIO. — È sempre viva la discussione della riforma del calendario dopo il recente congresso romano degli astronomi, dei matematici e degli industriali, convocati dall' Unione Astronomica Internazionale. Che cosa si rimprovera, dunque, al calendario gregoriano? Un'altra commissione incaricata fin dal 1887 di organizzare un concorso per la risoluzione del problema, segnalava specialmente questi difetti: il carattere arbitrario della divisione in dodici mesi; l'ineguaglianza di questi periodi, i quali non hanno nemmeno il vantaggio di rappresentare una dodicesima parte dell'anno; il difetto di concordanza tra i giorni della settimana e le corrispondenti date del mese; l'origine arbitraria dell'anno, fissata a una data che non corrisponde a nessun fatto astronomico d' importanza; le denominazioni illogiche dei mesi e dei giorni della settimana. Ma male è capitato tutte le volte che s'è preteso di correggere le asimmetrie e di portare il simbolismo nella nomenclatura del calendario. Un collaboratore del *Mercure de France*, commentando questi propositi di novità, mostra ancora una volta il ridicolo del calendario repubblicano che fu tuttavia uno dei piú audaci tentativi di riforma e che ebbe anche il suo quarto d'ora di fortuna. Egli trova che a quel calendario il ridicolo veniva principalmente dall'artificiosità delle nuove denominazioni. Sloggiati i Santi e ricacciati nel Paradiso, s'ebbe al loro posto un'esposizione permanente di tutto quello che produce la fertile terra di Francia in fatto di frutti, di fiori e di animali domestici. Questa lunga lista sarebbe rimasta senza applicazione pratica se, sotto il governo del Terrore, i piú zelanti rivoluzionari non avessero pensato di far cosa originale sostituendo il loro nome con quello del prodotto naturale inscritto nel calendario al giorno anniversario della loro nascita. Cosí ci sono arrivate firme di questo tipo: « Général *Pervenche* Doppet, Répresentant *Cumin* Milhaut, Général *Myrte* Herron, Géneral *Peuplier* Laler.... ». Però, nei giorni in cui cadeva qualche simbolo poco lusinghiero per fungere da nome, non si son trovati esempi di tanto fanatismo rivoluzionario. Ad ogni modo in tutti i novatori, che hanno proposto nuovi sistemi per la misura del tempo, è evidente la manía di dare i nomi piú bizzarri alle loro divisioni del calendario. Augusto Comte dava ai suoi mesi i nomi dei grandi uomini: Archimede, Bichat, etc; Larroque battezzava i giorni delle sue decadi: « Prothémère, Deuthèmère » e cosí tutti gli altri....

LA CASA DI SEGANTINI NELL' ENGADINA. — I luoghi han conservato con religione le traccie e le memorie del pittore. Lo rievoca sullo sfondo dei ghiacciai un collaboratore dell'*Era Nuova* di Trieste il quale racconta ai suoi lettori di una donna incontrata lassú, che gli anni e la sventura non hanno piegato e che da venticinque anni è rimasta in questa casa a custodire ed adorare uno spirito. È la moglie di Giovanni Segantini. Viene incontro ai visitatori sulla porta della sua casa di legno con passo svelto, e li accompagna con premura per le stanze che racchiudono tanta espressione di bellezza. Nella stanza da letto, che spalanca le sue piccole finestre sulla bianchezza dei ghiacciai, Giovanni Segantini è presente; è presente nel robusto gesso che ne ha modellato il Troubetzkoi, è vivo in tante piccole memorie familiari che le pareti racchiudono con gelosa intimità. In quell'ambiente sembrano vicine le parole di Segantini: « Ho vissuto lungamente con gli animali per comprenderne le loro passioni, i loro dolori, le loro gioie. Ho osservato le roccie, le nevi, le grandi catene dei monti, i fili d'erba e i torrenti; ed ho cercato nella mia anima quale era il pensiero di tutte queste cose. Ho domandato al fiore ciò che era la bellezza universale ed il fiore mi ha risposto profumando l'anima mia di amore ». C' è qui qualche cosa di piú che il pittore: è il poeta universale che nel silenzio del suo esilio volontario è riuscito a penetrare il mistero della creazione nella verginità della natura. Egli ora riposa lassú a cento metri dalla sua casa, in un cimitero minuscolo, tra la tomba di una guida montanara e quella di un inglese venuto a cercare la salute o la gioia e accolto nelle braccia della morte. Non una lapide, non una croce, non un nome. Soltanto un boschetto di rose copre il recinto che custodisce la spoglia umana di Giovanni Segantini.

Abbonamenti al MARZOCCO per le vacanze

Ci si può abbonare **a mesi:**
L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).
A **numeri**: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).
Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Poche gocce di Ossidria Bertelli ci fanno respirare un'aria ossigenata, resino-balsamica, che ricrea e fortifica i polmoni.
Spargi sul pavimento o diffondi nell'aria con lo spruzzatore.
Società A. BERTELLI & C. MILANO

MARSALA FLORIO

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!!
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Sole

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVII, N. 30. 23 Luglio 1922

SOMMARIO

Il diritto dell' Italia sul Cenacolo, N. T. — « **Le cose più grandi di lui** », LUIGI TONELLI. — **F. Hayez ritrattista.** Alla Biennale Veneziana, ANTONIO MUNOZ. — **La storia di un teatro di Zara,** CESARE LEVI. — **Attualità bizantine,** CARLO PLACCI. — **Marginalia**: Paul Errera, IL M. — *Per i nostri Archivi. — Lettere di Mazzini a quattro ammiratrici inglesi. — Suana. — L'autore delle « Confessioni » nel giornale inedito di un ungherese. — La profezia di Dostojewski. — La casa di Racine. — Una difesa del francese come lingua viva. — La vita musicale negli Stati Uniti.*

Il diritto dell' Italia sul Cenacolo

Tre anni sono, in piena discussione dei trattati, prendendo occasione da alcune note — anche riservate — dell'avv. Pasquale Baldi sulla quistione dei Luoghi Santi, mi auguravo i nostri plenipotenziarii e diplomatici potessero riuscire a ripristinare in Palestina quel primato italiano, che dalla metà del secolo XVII aveva patito di una forte menomazione per le male arti e i soprusi dei greci, dopo subíto un primo attentato a mezzo il cinquecento, quando i turchi avevano usurpato ai francescani il Convento del Monte Sion col Cenacolo, per farvi una moschea.

Ricordo anzi che di questa ultima e particolare quistione del Cenacolo dovetti appena toccare, perché gli informatori della Consulta e miei — l'avv. Baldi e il padre Golubovich — dubitavano che anticiparne la discussione potesse nuocere alla risoluzione della causa, che d'altra parte, allora, sembrava doversi vincere senza troppi contrasti.

Allora si temevano piuttosto e specialmente le inframettenze dei greci a conservare le posizioni conquistate *grecamente* da quasi tre secoli; e il Golubovich prendeva ad esaminare acutamente, ma spietatamente i sei firmani, a cominciare da uno di Omar, sui quali accampavano e accampano gli ortodossi le loro pretese, e ne dimostrava incontrovertibilmente la spudorata e grossolana falsità (1).

Oggi non è piú quistione di greci; e se anche la causa del Cenacolo è quasi perduta per noi, poco v'è da sperare di recuperare in Terra Santa quel primato che avemmo per quattro secoli, fino al principio del XVII, allorché il Della Valle poteva scrivere che i francescani italiani « erano padroni principali del tutto ».

Come è noto, ma forse non a tutti e forse non troppo chiaramente, i diritti italiani sul Cenacolo non derivano da una qualsiasi concessione di sultani, ma in forza di un atto di compra e vendita tra i Reali di Napoli e il Soldano d'Egitto.

Per quanto non si siano ancor ritrovati i documenti ufficiali di questa cessione avvenuta nel 1333, ci rimangono due bolle di Clemente VI, promulgate da Avignone nel 1342, per far noto al mondo cattolico ed eternare il patto stipulato — « non sine magnis sumptibus et laboribus gravis » — tra il Soldano Naser-Mohammed e Roberto d'Angiò e Sancia sua moglie.

Le bolle dichiarano precisamente come il Soldano « avesse concesso il S. Cenacolo, la cappella dello Spirito Santo e la cappella di S. Tommaso apostolo, *direttamente e nominativamente ai sovrani di Napoli* ». Tanto che già nel 1342 la regina Sancia aveva costruito sul monte un convento pei frati minori, nell'àmbito del qual convento erano rinchiusi i santuari ceduti dal Soldano. Inoltre, che la concessione fosse considerata una vera e propria cessione perpetua è dimostrato anche dal fatto che negli anni successivi i minoriti poterono di continuo acquistare terreni attigui al Cenacolo, senza diretto intervento o licenza del Soldano, e costituirli in legato pio e perpetuo dei *frati della corda* e in mancanza loro dei cristiani franchi o dei cristiani in genere abitanti in Gerusalemme. E venendo a mancare anche questi, i beni sarebber passati a vantaggio della moschea di Omar. « E cosí — continua un atto di vendita — si procederà sino a che Iddio tolga la terra co' suoi abitatori ».

Tutto prova dunque che il Cenacolo fu ceduto in proprietà perpetua ai Reali di Napoli, i quali lo affidarono ai frati minori; e che quindi i diritti del governo italiano, erede legittimo di Roberto d'Angiò e suoi successori, è imprescrittibile e inalienabile, perché derivante da un patto internazionale, contro la cui inosservanza, dopo l'usurpazione, uno dei contraenti, e per lui la Custodia di Terra Santa, non ha mai cessato di opporre formali proteste; mentre i terreni acquistati attorno al Cenacolo dai minoriti furono costituiti in « legato pio perpetuo » proprio a norma della legge islamitica.

E sul Sion rimasero difatto indisturbati i francescani fino al principio del quattrocento; finché cioè i mussulmani non pensarono di sfruttare a loro vantaggio una leggenda foggiata e messa in giro duecent'anni innanzi, e secondo la quale nei sotterranei del Cenacolo si conservava la tomba di David, gran profeta anche pei seguaci di Maometto.

I quali d'altra parte furono gli ultimi a credere alla leggenda, e probabilmente ne dubitarono sempre, mentre favorevolmente l'accolsero i cristiani e i minoriti in ispecie, come quella che poteva in certo qual modo accrescer lustro al loro convento di Monte Sion.

Cosí al principio del quattrocento un decreto toglieva ai francescani il sotterraneo con la pretesa tomba di David, e per piú di un secolo si succedevano le spogliazioni, culminando nella usurpazione della Cappella del Cenacolo e nella confisca dell'intero convento, avvenute negli anni 1521 e 1522.

D'allora il santo luogo fu convertito in moschea e inutili furono per secoli le proteste e le rappresaglie delle potenze occidentali.

Si vuole anzi che Solimano facesse rispondere all'ambasciatore di Francia, che lo sollecitava, esser pronto a restituire il Monte Sion quando il Re Cristianissimo gli avesse dato licenza di fabbricar moschee a Parigi, e il papa di innalzarne almeno una in Roma.

E vani furono i tentativi fatti collettivamente dai principi cristiani nel 1598; vani quelli di Francesco Giuseppe nel 1881.

Sempre ci si fece forti della leggenda, divenuta a poco a poco tradizione e convinzione, e che anche oggi — pur da giornali italiani — si porta a valido argomento del diritto dei mussulmani a tenersi non solo il sotterraneo della presunta tomba del profeta, ma l'intero recinto di Monte Sion.

Eppure già da tre anni, in una sua lucida comunicazione alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, il professore C. A. Nallino ha incontrovertibilmente dimostrato:

1.° Che l'attribuzione a David della camera sepolcrale nei sotterranei del Cenacolo, sulla collina sud-ovest di Gerusalemme (a torto, a cominciare dal IV secolo, chiamata Sion) è errata, poiché il palazzo e la tomba di David furono nella Sion biblica, corrispondente alla collina sud-est di Gerusalemme, oggi Ophel.

2° Che la leggenda, d'origine israelitica, sorge solo dopo la metà del secolo XII.

3° Che i mussulmani non ebbero e non hanno nessuna antica tradizione sulla ubicazione della tomba di David, e che solo nel sec. XV fecero propria la rammentata leggenda.

4° Che gli stessi dotti mussulmani di Gerusalemme, nei secoli successivi al decimoquinto, accolsero la attribuzione leggendaria con dei « si dice »; mentre continuavano i pellegrinaggi ad altre presunte tombe di David anche nel Libano e nel territorio di Aleppo.

Si può aggiungere come, sempre, tanto poco conto facessero i turchi del sotterraneo del Cenacolo, che la moschea ivi costruita fu pochissimo venerata; e nel 1909 un viaggiatore francese, il Gaussens, la paragonava al cortile di una vecchia fattoria, tanto era abbandonata e cadente.

D'altra parte parlare di suscettibilità mussulmane è fuor di proposito, quando i turchi stessi concessero a Guglielmo II di innalzare un tempio cattolico nell'area di Monte Sion e attiguo alla loro moschea, mentre restituivano alla Francia il Santuario di Sant'Anna, antica e venerata moschea e scuola maomettana, fondata da Saladino.

E v'è inoltre l'ormai famoso *iradè* promesso dall'attuale sultano e col quale questi, come capo dei credenti restituirebbe o cederebbe il Cenacolo al Re d'Italia, quasi a riconoscerlo erede e successore legittimo di Roberto d'Angiò. Dunque niente suscettibilità se non nella buona volontà di chi ci vuol defraudare nei nostri diritti, o di chi, anche tra noi, s'improvvisa troppo facilmente a storico e diplomatico.

N. T.

---

(1) *I Frati Minori nel possesso dei L. S. e i falsi firmani posseduti dai Greco-elleni.* Estr. dal IV vol. della *Bibl. Bio-Bibl. della T. S.* in corso di stampa.

Le cose più grandi di lui

Nella casa dell' industriale Astori, Giorgio è nato troppo tardi: nove anni dopo il primogenito Andrea; e, quel che è peggio, invece d'una bimba desiderata ed attesa. È sopportato, non amato; è utilizzato, senza necessità, per piccoli servigi e piccole spese, non curato e sorvegliato amorosamente, né dal padre né dalla madre. Egli cresce nell'ombra, mentre tutta la luce della benevolenza paterna batte sul viso del primogenito; cresce, alimentandosi di sogni e di fantasie, soffrendo della sua acuta sensibilità e fervida intelligenza, tormentandosi nello sforzo ansioso di comprendere e dominare la realtà, che lo circonda e l'opprime.

La mamma è una cosa in mano del babbo; il babbo, un despota tranquillo, venuto su dal nulla e diventato con rapida fortuna, milionario; il fratello, un ragazzone, diligente, intelligente, egoista, pronto a scapaccionarlo pel piú futile motivo. Giorgio teme tutti, non si rivolta contro nessuno; ma nota le bugie, alle quali deve ricorrere piú d'una volta la mamma; le ingiustizie e i favoritismi del babbo; le prepotenze del fratello. Sognatore, sentimentale, malinconico, egli sente d'esser quasi un estraneo in casa sua; sente, ma piú indistintamente, nelle penombre subcoscienti, la pesantezza del mondo e della vita. Solo la nonna lo comprende; solo in casa di quella donna, non piú giovane ma nemmeno vecchia, non piú fervida ed entusiasta, ma ancora squisitamente elegante e raffinatamente aristocratica, egli può sognare, confessarsi, abbandonarsi...

Giorgio cresce, e comincia ad accorgersi della donna: comincia a distinguere il sorriso, la voce, la grazia della bimba, che non sono il sorriso, la voce, la grazia del bimbo; ad avere le sue preferenze, e, dopo la breve amicizia con la superba e crudele Leonia, a rivolgere tutte le sue simpatie alla piccola Ada, assai più delicata e gentile.

Ma, prima ancora che codesto sentimento puerile si trasformi in amore, un terribile avvenimento viene a turbare profondamente la sua anima. Andrea, fatto partire a scopo d'istruzione e divagazione, appena licenziato dal liceo, torna improvvisamente, dopo alcuni mesi, da Londra, e si confida al fratellino: egli ha falsificata una firma, ha speso nei bagordi non so quante migliaia di lire, ha un terrore folle che il padre, l'uomo che pur ieri raccomandava come assolutamente indispensabile l'onestà, venga a scoprire le sue malefatte. Perché Giorgio non va a confessare tutto al babbo, invece di lui? Giorgio ha paura; poi promette; piú tardi, Andrea gli dice, ch'è inutile, ed egli dimentica. Ma un giorno, il giovine è chiamato dal padre nello studio; è investito da accuse ed insulti; corre in camera sua, si spara alla testa.

Certo, Giorgio non è responsabile di quella morte. Tuttavia egli s'accusa d'essere il vero colpevole, ché, se avesse parlato in tempo, il fratello non si sarebbe ucciso. Si accusa dinanzi a se stesso, ai genitori, all'amica piú cara, messa al suo fianco quando pare che l'impressione avutane gli faccia vacillare la ragione e la vita.... Gli altri si consolano, o si fanno una ragione. La mamma è riconciliata alla vita da una nuova creatura; il babbo, dal lavoro e dall'ambizione; la nonna, dal suo temperamento equilibrato e sereno. Giorgio solo ricorda: *deve* ricordare, perché con la morte d'Andrea, egli ha avuta la rivelazione del sangue (e quella macchia rossa sul pavimento è indelebile!), e soprattutto perché con essa, in quel giorno, è morta la sua infanzia.

Passano tre anni: Giorgio ha quattordici anni; la sua amica, sedici. L'uno matura rapidamente il suo cuore, in un corpo che si sviluppa lentamente; l'altra si trasmuta radicalmente insieme, nell'anima e nel corpo. E mentre il primo s'innamora sempre piú violentemente e coscientemente; la seconda, tormentata dall'ambizione impudente del padre, abbandonata a se stessa dalla madre insignificante, morsa dalla gelosia per una amica, che ancor giovanissima, ha fatto un matrimonio principesco, corrotta infine dalla brama della ricchezza e del lusso, si allontana sempre piú da quel Giorgio, ch'è troppo ragazzo, e che potrebbe sposarla soltanto fra dieci anni. Qui è la nuova tragedia di Giorgio: dover fare la vita dello scolaretto ginnasiale, e insieme vivere una grande passione per una fanciulla che non può avere. Passione, inasprita dalla gelosia per tutt'i probabili successivi fidanzati di lei, e specialmente pel vero fidanzato, un magnifico e ricchissimo conte russo. Passione, ch'è quasi pugnalata dalla morte improvvisa — per accidente automobilistico — di Ada; e che lo fa morire di languore e di disperazione...

⁂

Queste, le linee principali del novissimo romanzo di Luciano Zùccoli, *Le cose più grandi di lui* (Ed. Treves, Milano).

Diciamo subito ch'è un romanzo notevole sotto molti punti di vista. Non svolge le solite trame d'adulterio; non è pervaso da quello scetticismo da *viveur*, cosí odioso nella sua superficialità, cosí sciocco nel suo facile ironismo; non è lardellato d'innumerevoli scene mondane, vane ed insignificanti. È un romanzo concepito con serietà, sentito con umanità, scritto con foga e purezza. Questa volta, possiamo dire che lo Zuccoli non è stato soltanto abile, ma *vivo*: il primo, ad ogni modo, ad interessarsi alla sua storia, e a soffrirne. E l'ha fatto nel campo in cui aveva già dimostrata la sua particolare capacità: nell'analisi sottile e penetrante della psicologia fanciullesca. Vi sono pagine deliziose e tormentose, prive di commenti critici — come oggi si suole —, ma dense di osservazione e di vita; pagine rapide e secche, ma rivelatrici; pagine realistiche e fantastiche insieme, veramente creatrici...

Eppure, detto questo, dobbiamo confessare che, a lettura ultimata, se ci sforziamo di vedere l'unità estetica del romanzo, parecchi errori saltano agli occhi, che non sarebbe giusto né prudente tacere.

Io vi ho raccontata la trama, in modo che l'unità di svolgimento apparisse evidente. Quasi me ne pento ora; giacché nel lavoro manca appunto codesta unità. Non è la storia di Giorgio, schiacciato dalle « cose piú grandi di lui »: sono tre storie successive di tre personaggi: di Giorgio, nella sua puerizia ed inizio d'adolescenza; d'Andrea, dal ritorno da Londra al suicidio; di Ada, nelle sue complicate vicende di fidanzamento. È vero che le storie d'Andrea e di Ada aderiscono a quella di Giorgio; è vero che le loro morti colpiscono profondamente il fanciullo, e lo condannano a sua volta alla morte; ma il fatto è che il romanziere, appena si mette a raccontare le ansie e paure d'Andrea, dimentica quasi del tutto il suo vero protagonista; e appena, venendo ai raggiri del padre di Ada, si trova fra le mani un'anima viva come quella di Ada, si dà tutto ad illuminare costei, e lascia nell'ombra Giorgio. Il lettore non può non liberarsi dalla sensazione che il romanziere abbia spostato per ben due volte il suo obbiettivo, e che il protagonista, messo a *fuoco* nel primo momento, sia rimasto sfocato nei due momenti successivi.

Questo, secondo me, l'errore fondamentale del romanzo: errore, che turba e sconvolge la stessa concezione, sulla quale e per la quale, come c'indica il titolo, il lavoro era stato costruito. Bisognava mettere a contrasto le *cose*, ossia la lotta economica, l'amore, la morte; e *lui*. Ma ecco che la vittima non è soltanto Giorgio, ma Andrea e Ada; e poiché costoro occupano, nel secondo e terzo momento, il piano principale, ecco che Giorgio appare come la vittima meno interessante e notevole. Può darsi che lo scrittore abbia voluto, in tal modo, rappresentare la debolezza di quell'anima, la quale, per essere cosí delicata, « non poteva stare quaggiú »; può darsi, cioè, che egli, mettendolo al secondo piano, e apprendendocene la morte quasi fosse una cosa senza grande importanza, indirettamente, abbia inteso farci sentire l'oscurità del suo destino. Certo, qualunque sia stata l'intenzione, si tratta d'un errore; ché il lettore avrebbe preferito sapere le impressioni di Giorgio dinanzi alla colpa, ai rimorsi, ai terrori, alla morte del fratello, anziché seguire passo passo codeste stesse vicende, raccontate del resto egregiamente; avrebbe preferito conoscere, intimamente e particolarmente, le gelosie, i tormenti, le disperazioni e il languore mortale di Giorgio, di fronte agli amori, al fidanzamento, alla catastrofe di Ada, piuttosto che essere esaurientemente informato su questi... Sí, le *cose* ci sono, nel romanzo; non c'è interamente, per due terzi del libro, *lui*...

Non insisteremo ora sugli errori secondarî, sebbene anch'essi importanti.. In fondo, la tragedia d'Andrea ci sembra arbitraria: ché quel giovinottone, pratico ormai della vita e corrotto, non può avere tanto terrore del padre, che l'ha sempre favorito, con evidente ingiustizia; né, d'altra parte, il padre ci è presentato cosí dommaticamente onesto (si ricordi l'episodio notturno della serva assalita da Andrea), da farci apparire inevitabile un suicidio. L'atto improvviso del giovine ci sorprende, non ci commuove. Né ci commuove il destino di Ada, che sul piú bello, proprio alla vigilia di felicissime nozze, muore per incidente automobilistico. In arte, mi pare, non sono ammissibili siffatti improvvisi incidenti... Quanto alla terza morte — quella di Giorgio —, raccontataci indirettamente da un suo compagno di scuola, ci lascia perfettamente delusi. Come?! Il romanziere cala la tèla proprio allora, quando il suo protagonista, rimasto solo col suo dolore, *può* e *deve* vivere interiormente, piú che mai?

Forse Luciano Zùccoli non ha avuto chiarissimo in tutt'i particolari il disegno del romanzo, mettendosi a scriverlo. Lo si deduce anche da piccoli segni, che possono pure sfuggire: per esempio, il romanzo s'apre con la visita a Roma d'un giovine inglese, compagno di bagordi a Londra d'Andrea; per ritrovarlo, bisognerà giungere a p. 249! Gironzola un po' con Giorgio, per le vie e pei salotti romani; riceve e fa qualche confessione; torna in Inghilterra... Che significa codesto personaggio? — È lecito supporre che lo Zùccoli, in un primo disegno, gli avesse attribuite funzioni, dimenticate poi affatto nel corso della composizione.

Ma, nonostante queste riserve, bisogna dire che il romanzo è degno d'elevata e serena discussione. E le prime cento pagine sono fra le piú belle che abbia lette in questi ultimi anni di paziente esperienza letteraria...

Luigi Tonelli.

Abbonamenti al MARZOCCO per le vacanze

Ci si può abbonare **a mesi:**

L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).

A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).

Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

F. HAYEZ RITRATTISTA

ALLA BIENNALE VENEZIANA

« Francesco Hayez è uno de' grandi artisti di questo secolo : l'eleganza e purezza del suo disegno, il gusto squisito della sua maniera di concepire e di eseguire, e la felicità colla quale sormonta le piú gravi difficoltà dell'arte, fanno dell'Hayez un vero caposcuola ». A questo giudizio che Massimo D'Azeglio dava del pittore nei suoi *Ricordi*, si può sottoscrivere anche oggi, a quarant'anni dalla morte dell'artista ; ma l'ammirazione che i contemporanei mostravano per i suoi quadri romantici di soggetto storico va invece con maggior ragione rivolta ai ritratti che egli in gran numero eseguí. Delle trecento tele che dipinse nella sua lunga vita (1791-1882), egli stesso nelle sue interessanti Memorie mostra di apprezzare maggiormente quelle di grandi dimensioni che raffigurano i soggetti più cari al suo tempo, specie nel periodo più fiorente della sua attività, intorno alla metà del secolo : Giulietta e Romeo, i Profughi di Parga, Maria Stuarda, episodii della storia greca moderna, fatti di Dogi, di capitani di ventura, scene bibliche. E sono infatti queste le composizioni piú rappresentative dell'arte del tempo, che trovavano il maggiore consenso nella critica e nel pubblico, che le veniva a conoscere nelle esposizioni che si facevano allora frequentemente a Milano. Hayez fin dai suoi primi anni fu considerato come il rappresentante dell' ideale romantico, ma fortunatamente egli seguiva il nuovo indirizzo per solo impulso artistico, non perché mettesse a fondamento della sua arte principii estetici e teorie filosofiche. Fu nel 1817 che egli cominciò il quadro che segnò il principio della sua fama, di cui indica cosí il soggetto : « Pietro Rosso, chiuso dagli Scaligeri nel castello di Pontremoli, viene invitato da un messo della Repubblica Veneta ad assumere il comando delle sue forze ; chiamata la moglie ed i figli annuncia loro la sua partenza per la guerra, la moglie quasi presaga di un triste avvenire, tenta dissuaderlo ». La sola enunciazione di questo soggetto piacque ai critici e ai letterati, dei quali, fortunatamente per lui, Hayez ignorava le idee !. « Pensai a trovare qualche novità nel modo di dipingerlo, giacché se le arti tornate a miglior stile dopo il barocchismo, avevano assai migliorato, mi pareva che si dovesse cercare su una via più vera. Io non era allora edotto delle quistioni che si dibattevano in Milano intorno al classicismo e il romanticismo, di cui erano campioni il Manzoni, Grossi, Porta, Pellico, Berchet, Ermes Visconti ; e altri meno illustri le cui opinioni erano esposte e difese nel *Conciliatore*. Questi grandi pensatori erano condotti a queste idee da principii filosofici, ed io mi trovavo all' unissono coi romantici, portatovi dal puro sentimento dell'arte : osservando come questa fosse stazionaria, tentavo, nel pensare ai soggetti, di accostarmi possibilmente alla verità, non curando troppo nella composizione quelle regole troppo pedantesche che vi toglievano vita e moto conservando bensí l'armonia delle linee del colore senza troppo tener conto anche su ciò dei soliti precetti ». Esposto a Milano nel 1818 il quadro ebbe grandissimi applausi, e fu disputato dagli amatori. L' Hayez stesso trovò che le lodi erano forse maggiori di quanto meritava. « Pensandovi poi, venni a capire dal modo col quale mi si facevano quelle lodi, che io avevo come incarnato nel mio lavoro l' idea dominante in quel momento, e che rendeva tanto viva la polemica tra i più distinti letterati, cioè il predominio del romanticismo sul classicismo. Questi miei nuovi amici credevano essere stata tale la mia intenzione, ma come già dissí, devo confessare che il cambiamento da me introdotto nella composizione mi venne da puro sentimento dell'arte, senza idea preconcetta ».

Fu questa la fortuna del maestro ; di essersi sempre tenuto immune da preconcetti letterarii, che sono la rovina dell'arte. Egli, che fu considerato come il portabandiera della rivoluzione romantica, quasi non seppe cosa volesse dire romanticismo : certo nell'arte sua si rispecchiano limpidamente i gusti e le tendenze del tempo, ma vi entrano come elementi vivi, non come forzati ingredienti di combinazioni estetizzanti. Certamente nella pittura storica dell'Hayez c' è molto di manierato e di prezioso ; i continui richiami allo studio del vero che il pittore fa nelle sue Memorie, non sembra siano stati la norma della sua opera pittorica ; cosí che oggi quasi tutte quelle tele hanno per noi un interesse quasi soltanto storico ; sono troppo strettamente legate all'epoca in cui nacquero, hanno bisogno per salvarsi da una severa condanna, che il critico e lo storico ricostruiscano intorno a loro il mondo di idee e di fatti in cui germinò l' ispirazione dell'autore. Ma accanto a queste foglie morte, il tronco rigoglioso dell'arte di Hayez ha ancora i suoi rami fiorenti. Francesco Hayez ritrattista ci appare oggi giovane e vivo come ai suoi tempi ; felicissima è stata perciò l' idea degli organizzatori della Biennale veneziana, di destinare una sala ai ritratti da lui eseguiti nei varii periodi della sua attività. E l' idea, a differenza della infelice mostra canoviana (1), è stata assai bene tradotta in atto, perché la sala dedicata ai ritratti di Hayez forma veramente uno dei luoghi piú frequentati e ammirati della mostra veneziana. Dopo aver visto le massicce brutalità di Egger Lienz, e le tormentate preziosità di Adolfo Wildt, dopo essersi nauseati dinanzi a certi quadri del padiglione tedesco colle figure che sembran composte da ammassi di budella allo scoperto, passando attraverso l'aristocratica sala di Lino Selvatico, si corre da Hayez come a un luogo di rifugio e di ristoro intellettuale. Sono venti ritratti che vanno dal 1821 al '78, e ci rappresentano quindi attraverso i varî stadî l'evoluzione artistica dell'autore, come nei personaggi che ritraggono ci fanno passare innanzi agli occhi le figure piú significative e piú care della Milano dell'Ottocento. Ritroviamo gentiluomini aperti e pronti e patrioti di sicura fede, che ci sono famigliari attraverso il salotto della contessa Maffei, o immagini care e venerate di artisti e di poeti, o figure di statisti e di diplomatici, dame ingioiellate e serene vecchiette, che tutte si distaccano dal fondo grigio della tela, e pur nella contenuta scala di colori hanno una evidenza e una vitalità inarrivabili. I richiami al passato, le lamentele sugli errori del presente sono sempre vani e ingiustificati nel campo dell'arte, che non può cristallizzarsi e indugiare troppo a lungo in un certo atteggiamento, ma deve vivere e respirare liberamente. Sarebbe perciò una imperdonabile pedanteria consigliare agli artisti d'oggi di seguire gli ideali ormai tramontati a cui Hayez si ispirava, ma di fronte alle faticose ricerche di novità tecniche, di tentativi stilistici, che non riescono ad ottenere alcun risultato, non si può fare a meno di osservare che in passato pittori come Hayez raggiungevano sí mirabili effetti con tanto candore e con tanta semplicità. La piú gran parte dei ritratti attraverso un periodo di circa quarant'anni, sono condotti con la stessa tecnica semplice, liscia, con poco colore, che lascia trasparir la tela, con una intonazione un po' oleografica. Poi il ritratto di Gioacchino Rossini, che è del 1870, ci mostra un fare piú progredito, una ricerca di illuminazione che fa risaltare i contorni della figura ; il mezzo busto di don Giovanni Morosini (1871), vecchietto con berretta in capo, ha un colorito rossastro di veristica evidenza ; e finalmente l'ultimo autoritratto del 1878 ha un tocco cosí fresco e moderno che parrebbe di un artista giovane, ed è firmato così : *Com. Fran.co Hayez fece nell'età di* 88 *anni*, 1878.

F. Hayez, nato a Venezia, malgrado la sua lunga dimora in Roma, dove disegna accanitamente, testa per testa, tutto Raffaello, rimane nei primi tempi veneziano, dotato della stessa intuizione di ritrattista che hanno altri suoi conterranei di quella età, come Domenico Pellegrini, come il goriziano Giuseppe Tominz, che non si lasciano sopraffare dal romanismo imperante, messo di moda specialmente dai tedeschi. Cosí nel ritratto di ignota dama (1821), coperta da un gran velo e tutta ingioiellata, apparisce il ricordo della pittura veneziana del Settecento ; che sopravvive ancora nella tela che rappresenta le due sorelle Gabrini (1835) a contrasto l'una bionda e l'altra bruna, colle teste avvicinate affettuosamente. Invece già nel '22 nella testa byroniana di Carlo Della Bianca, con un candido colletto aperto, che mette una nota luminosa sul nero dello sfondo, c' è un distacco netto dal fare veneziano, ancor più sensibile nel ritratto del Conte Cristoforo Sala (1833), piú spigliato, pieno di nobiltà, vivace, colla figura vestita di nero, a braccia conserte, che si distacca con un tono sfumato dal fondo grigio. Del 1848 è un autoritratto che ci rappresenta l'artista in piedi davanti a una tenda grigia, colla tavolozza in mano, con un forte rilievo che è un'altra conquista del pittore, nei ritratti precedenti un po' piatto. Del '49 è la figura della seconda moglie di Alessandro Manzoni, una vecchina seduta in poltrona, vestita di seta nera, col volto pieno di dolcezza, incorniciato dalla cuffia bianca ; e del '60 è il ritratto del Manzoni stesso, che evidentemente fu fatto per accompagnare quello della moglie, ma se gli somiglia nell'atteggiamento, ha una fattura assai piú moderna. In quest'anno Francesco Hayez ha la fortuna di veder passare al suo studio insieme col Manzoni, che egli ritrae col suo volto bonario e meditativo, colla tabacchiera in mano, perduto dietro qualche pensiero soave, due altri grandi : Antonio Rosmini e Massimo d'Azeglio ; nel primo, che tiene in mano gli occhiali, come avesse interrotto la lettura per meditare, Hayez colse mirabilmente il tipo del prete di apparenza semplice e rozza, ma d' intelletto profondo ; nel secondo rese la fisionomia fine, nobile dagli occhi chiari, colla sinistra levata, col dito puntato al mento, un po' stanco, quasi sciupato dalla vita tumultuosa, dalle tempeste del cuore e della mente. Il pittore dimostra nell' interpretazione dei varii tipi una forza intuitiva, che pare miracolosa avanti al ritratto del conte di Cavour, eseguito tre anni dopo la morte del sommo statista e quindi ricostruzione fatta attraverso schizzi o ricordi personali. Il conte sembra còlto durante uno dei suoi colloquii politici collo sguardo che pare perduto incerto dietro il vetro degli occhiali, e che invece scruta il suo interlocutore senza lasciarsene avvedere, con una leggera piega d' ironia nella bocca ; malgrado che le mani non si vedano, si capisce che egli le tiene nelle tasche, e sta un po' rovesciato sulla poltrona, pure invisibile, sicuro di sé e della sua superiorità sull'avversario. Un'altra meraviglia è il ritratto di Gioacchino Rossini ; poi Hayez cerca toni piú chiari e argentini, e vuol quasi rifarsi, quando ha già superato i settant'anni, una nuova giovinezza. Il ritratto di un prete armeno e l'ultimo suo autoritratto, parrebbero di una mano piú fresca e nuova di quella del vecchio ottantenne. Hayez cerca atteggiamenti nuovi, ma mentre vede scatenarsi intorno a sé la folle ricerca di novità e di stravaganti mezzi di espressione, pur rinovellandosi continua a parlare nel suo linguaggio pieno di schiettezza e di probità.

Antonio Muñoz.

---

(1) Nel mio articolo sulle opere del Canova esposte alla Biennale, pubblicato nel *Marzocco* del 14 maggio, sono incorso in un errore, scrivendo che il busto di Mons. Sartori, proprietà dei signori Canal di Crespano è opera di uno scultore tuttora vivente. Si tratta invece di un marmo che il Canova alla sua morte lasciò appena abbozzato, e che poi fu perfezionato da qualcuno di quei mediocri artisti che misero le mani sull'eredità imperfetta del grande scultore. Il modello in gesso del busto di Mons. Sartori che si vede nella Gipsoteca di Possagno, eseguito dal Canova nell'anno stesso della sua morte (1822), mostra la grande distanza tra la concezione del maestro e il lavoro del debolissimo continuatore.

La storia di un teatro di Zara

Sono uscite da poco le ultime puntate di una curiosa e interessante pubblicazione sul « Nobile Teatro di Zara », fatta a cura di Giuseppe Sabalich (1), iniziata or son molti anni, ed interrotta durante la guerra ; ripresa e condotta a compimento ora soltanto : e di questa forzata sospensione, e delle maggiori spese tipografiche del dì d'oggi, ne risente la stessa edizione : stampata da principio su eccellente carta, arricchita di nitide incisioni, le ultime sue dispense dànno la piú evidente prova che anche nella lontana Dalmazia la buona carta è cara : ma, per una certa tal quale armonia fra le due parti, i *refusi* abbondano indifferentemente dalla prima all' ultima pagina : anche, ahimé ! nei nomi proprî e nei titoli delle commedie.

Curiosa questa cronistoria di un piccolo teatro provinciale, che visse non ingloriosamente un intero secolo — dal 1781 al 1881 — e curiosa soprattutto per quanto rievoca di usanze teatrali e di « batracomiomachie » fra le autorità costituite e i dirigenti del teatro, fra comici, cantanti e ballerini, *genus irritabile* se mai ce n' è uno ; interessante perciò forse piú per la storia del Costume che per quella del Teatro.

Molto accuratamente il compilatore di questa cronistoria dà l'elenco di tutti gli spettacoli lirici e di tutte le compagnie di prosa, che si succedettero sulle scene del « Teatro Nobile » : nomi dei cantanti e delle ballerine, elenco dettagliato di ogni dramma lirico e di ogni opera buffa rappresentata, con gran lusso di particolari ; e non meno minuzioso elenco di ogni compagnia comica : attori e repertorio.

Ma le compagnie che approdavano a Zara erano quasi tutte di secondo e di terz'ordine : appena qua e là qualche gran nome brilla quale meteora nel grigiore di molte mediocrità : chi si rammenta oggi di una compagnia comica Colonnesi-Wellenfelds, o di quella diretta da un Giacomo Bonmartini, o di una Compagnia Gualandi ? Talvolta in umili compagnie leggiamo qualche nome di attore celebre al suo « primo passo » : nel 1830 in Comp. Majeroni-Zane, Alamanno Morelli quale « secondo amoroso » ; e nel '50 Ernesto Rossi, che rappresenta con grande successo *Il Cittadino di Gand;* e nel '63, nella Comp. di Enrico Duse e Giuseppe Lagunaz, diretta da Luigi Aliprandi, della quale era prima attrice Celeste Paladini (poi Andò), vediamo quale « parte ingenua » Eleonora Duse....

Per chi volesse scrivere la storia di ogni comico e di ogni compagnia italiana nella prima metà dell'Ottocento, anche questa cronistoria di un piccolo teatro potrebbe dunque esser utile e magari preziosa.

Piú interessante il vedere quale fosse il repertorio italiano di questo periodo : di una desolante uniformità : l'Avelloni, il Casari, il Bon, il Sografi, il Nota si alternano allo Scribe, al Dumas, al Ducange, con prevalenza di drammi a tinte forti : qua e là qualche tragedia di Alfieri, e piú spesso qualche commedia di Goldoni. Poi intorno al '60, accanto al Giacometti e al Ferrari, penetrano lentamente Dumas figlio e Augier : e nel 1858, in una Comp. lombardo-veneta diretta da Floriano Bovi, si rappresenta persino il *Riccardo III* di Shakespeare.

Piú interessante forse lo spigolare nel grosso volume qualche ordinanza delle autorità circa la disciplina dei teatri : questa ad esempio del Provveditore degli spettacoli : la proibizione « ad ogni virtuoso di musica o di ballo di far alla scena inchini per rispetto o ringraziamento al pubblico, in tempo dell'azione, sia uscendo dal palco per agire, cantare o ballare, sia in mezzo dell'azione, canto o ballo, sia rientrando fra le quinte. Come pure di replicar arie o pezzi di ballo.... » (divieti, che, per la dignità dell'arte, vorremmo veder ripristinati anche al giorno d'oggi) : i saluti e i ringraziamenti eran permessi soltanto « alla fine dello spettacolo, e a sipario calato ». Benissimo ! Ed ecco che questo provveditore zaratino si rivela una persona di buon gusto e di fine intendimento artistico.

Un'altra volta (segno che il teatro non era troppo aristocratico, e che le abitudini dei bravi zaratini erano alquanto.... *sans-gêne*....) si proibisce di « entrare in teatro senza *velata* o giacchetta, di spogliarsi in maniche di camicia anche nelle loggie, di entrare in teatro con la pippa (*sic !*) od armi da fuoco ». Era interdetto l' ingresso ai cènciosi ed a chi avesse vestiti graveolenti ; vietato di star col cappello o berretto in testa, di bere vino, d' introdursi nel palcoscenico : vietati i fischi, ed anche il cicaleccio.... (avviso a molte delle nostre signore !).

Racconta il Sabalich, che nel 1816, durante le rappresentazioni della Compagnia di Filippo Ciarli, da un palco di proscenio viene lanciato un cane, « il quale cadendo in orchestra aveva percosso un fanciullo di nove anni, seduto, senza nessun pericolo ».... Sembra che vi fosse l'uso di condur in teatro, senza però l' intenzione di una sleale concorrenza agli attori, questi fedeli amici dell'uomo, i quali se ne stavano, con le zampe, affacciati ai palchi....

L'anno dopo però ai cani a quattro zampe è proibito l' ingresso nella sala : ed anche ai bambini sotto i cinque anni.... E — continua l'ordinanza — « niente profumi, nè odori forti, nocivi alla salute degli spettatori ». Poi ancora : « Fischi, no : e neppure il gesticolare o il parlar forte con gli attori ». Non è permesso di gettar denari, poesie, colombe sul palcoscenico o in *parterre* : vietato il percuotere con bastoni, spade, sciabole « od altri strumenti ».

Un'altra volta è il Vicario capitolare che protesta perché, in un dramma intitolato *Margherita di Cortona*, rappresentato dalla Compagnia Rastopulo, compaiono due vestiti da frati, ciò che « generò dell'orrore in molti spettatori », al che il provveditore Dandolo risponde che « a Zara non si daranno rappresentazioni teatrali nelle quali compariscano attori in abbigliamenti ecclesiastici ». E tale proibizione fu conservata negli Stati dell' Impero austro-ungarico sino ai nostri giorni.

Frequenti furono le questioni fra il Dandolo e il Maresciallo Marmont, come in genere sempre fra le autorità civili ed ecclesiastiche e le militari.

Prepotenti gli ufficiali in teatro furon sempre nel passato : tanto gli austriaci, quanto i francesi, al tempo della dominazione napoleonica. Racconta il Sabalich di un ufficiale della marina austriaca, Antonio Daviko, che percosse la cantante Teresa Monti, perchè nell'opera aveva pronunciato queste parole, che il librettista le aveva fatto dire : « Sappiate che egli è un ufficiale di marina, ma è una peste ; non vuol ch' io lo bastoni » : l'ufficiale aggredì la cantante con ingiurie e percosse, strappandole il vestito, sí che la disgraziata dovette chiedere al poco cavalleresco tenente un risarcimento di danni.... Ma, come sempre, chi ebbe la peggio fu l'artista.

Un'altra volta è un ufficiale della « marina ex-veneta », che dà del « somaro » e appiccica un solenne schiaffo al portiere del teatro, perchè non voleva lasciarlo passare « a scapaccione », come usava da vario tempo. Un altro ufficiale pretende che il suonatore di violoncello cambi di posto in orchestra, perchè gli impediva la libera visuale del palcoscenico.

Ma sembra che il contegno degli ufficiali napoleonici non fosse migliore di quello degli austriaci.....

Un capitano di cavalleria francese percuote sulle scene con schiaffi e pugni là « seconda-donna » dell'opera. Un maggiore, mentre la « prima-donna » cantava, s'era « messo smascellatamente a ridere ». E in questo suo stile sgrammaticato il fedele cronista (il Jerkorich) riferisce del pessimo contegno dei soldati francesi al « teatro nobile » di Zara : figuratevi che volevano « aprire per sè soli i scranni, prima che giungano quelli che hanno pagato il sedere, senza volersi alzare quando essi giungono ».

Ed ecco ancora un aneddoto, che testimonia anche della scarsa disciplina dell'esercito francese d'occupazione : una mattina, durante la prova del ballo, la « prima grottesca », provocata da un ufficiale di cavalleria, si busca per soprammercato un calcio nel ventre. La sera dopo viene gettato un biglietto sul palcoscenico : gli ufficiali gridano al ballerino che l' ha raccolto, che lo legga forte. Il Generale, a cui il biglietto è consegnato, si rifiuta di aderire : avviene allora un battibecco fra il Generale dal palco e gli ufficiali in platea. La ballerina è costretta il giorno dopo a far pubbliche scuse, inginocchiandosi alla ribalta : gli spettatori « borghesi » chiedono grazia, ed applaudono commossi per l'umiltà dell'atto ; ma gli ufficiali esigono una seconda volta le scuse, ed allora gli spettatori escono dal teatro per non rimanere « contaminati » : ma non basta : ché la ballerina, d'ordine militare, è condotta in carcere.

Gli ufficiali francesi, di una galanteria troppo spinta, usavano anche di gettar sulla scena alle attrici e alle cantanti dei bigliettini con delle focose dichiarazioni.... ed anche con qualche critica sulla loro recitazione o sul loro metodo di canto.

Anche la censura teatrale chinava il capo alla dispotica autorità militare. « Rimando il libretto » — scrive il censore — « Tutto bene, fuorché il duello, ove la parte del vigliacco è sostenuta dal francese. Potrebbe far nascere disordini in teatro, ov' è tanto militare francese ».

E con una pazienza e una minuzia di particolari, che direi sin eccessiva, il Sabalich riferisce delle « serate di gala » per le vittorie napoleoniche o per l' arrivo di qualche generale, come piú tardi per la venuta di qualche arciduca austriaco, e commenta, secondo la prospettiva speciale del cronista dei teatri, « le turbolenze politiche » del '48, e narra dell' « effigie del Maresciallo Radetzky portata in trionfo sui manichi di scopa a farle presentar le armi dai soldati della Gran Guardia » ; dei « chierici del Seminario, sguinzagliati con le coccarde tricolori sul petto », e delle canzoni patriottiche, e della rappresentazione al teatro de *I Lombardi*, opera ritenuta in Austria sovversiva ed antidinastica.

Ma l'aver scritto gran parte del libro in un paese soggetto alla dominazione austriaca, l'averlo stampato a Zara, sotto il « paterno » governo di Francesco Giuseppe, rende il Sabalich un po' troppo prudente, secondo il nostro desiderio, a questo proposito : avremmo qui voluto una piú sincera documentazione del patriottismo dei dalmati, e delle sue aspirazioni verso la gran madre Italia.

Piccolo teatro dai costumi patriarcali, nel quale si mangiava, si beveva (specie durante i veglioni o *cavalchine*), e nel quale tutti gli spettatori si conoscevano per nome, teatro finito nell' ultimo quarto del secolo XIX con l' istituzione della « Società Filodrammatica

---

(1) Giuseppe Sabalich. *Cronistoria aneddotica del Nobile Teatro di Zara* (1781-1881) (Zara, Libr. ed. Angelo Nani e figlio) in-folio, pp. VI-342.

Antonio Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio, 2 - MILANO

" PAGINE STRANIERE „
Collana diretta da P. Bellezza

Sono pubblicati i volumi :

G. Eliot. **Il Matrimonio di Mr. Gilfil. - Il pentimento di Giannina** a cura di P Bellezza. Lire 6,50.

V. Hugo. **Nostra Signora di Parigi** a cura di D. Tenchini. Lire 9,00.

G. Meredith. **L' Egoista** a cura di L. Torretta Lire 9,00.

— **Novelle Cinesi** a cura di P. Bellezza. Lire 7,00.

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

Francesco A. Ferrari

SAN PAOLO
E LA SUA DOTTRINA
DI VITA E D'AMORE

Opera premiata dalla fondazione ALBERTO CANTONI presso l' Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Lire 12.—

PAOLO ORANO

I MODERNI
(IV)

MORELLY - MABLY - ROUSSEAU - BRISSOT - DE WARVILLE - BABEUF - BUONARROTI - OWEN - SAINT-SIMON - FOURIER - CABET - LEROUX - PROUDHON - PISACANE - BLANC - MARX - ENGELS - LASSALLE - MALON

Lire 10.—

PAOLO ARCARI

IL CIELO
SENZA DIO
ROMANZO

Lire 8.—

Paravia », il Nobile Teatro di Zara ha oggi in Giuseppe Sabalich il suo fedelissimo storiografo, come i teatri delle principali città italiane (Firenze esclusa) ne hanno sempre trovato uno: e questa Cronistoria del modesto teatro dalmata, chiusosi definitivamente agli spettacoli nel 1881, può essere additata fra le migliori del genere, anche se, nella secchezza delle sue notizie storiche, nell'aridità dei suoi elenchi, nella monotonia dei suoi pettegolezzi di retroscena, di non sempre facile lettura sfrondata di non pochi particolari di non grande significato, alleggerita di qualche notizia, avrebbe acquistato in snellezza e in forza sintetica di evocazione storica. Anche per questo genere di lavori, vige il motto celebre di quel capocomico: « Tutto quel che si taglia non si fischia ! »

Cesare Levi.

ATTUALITÀ BIZANTINE

È l'attualità di questi fatti, avvenuti nei secoli cosí detti bui a Costantinopoli ed in quelli creduti chiari delle Crociate, che permette appunto a un profano, molto moderno e parecchio ignorante, di abbordare epoche ed argomenti che dovrebbero essere riservati ad uno specialista di anticaglie erudite. Poiché l'autore del volume (1) che ci è dinanzi si meriterebbe ogni riguardo per parte di soli competenti. È nientemeno il venerando Gustavo Schlumberger, uno dei bizantisisti principi dei nostri tempi, certamente quello più stimato ed ammirato della Francia contemporanea. Se le sue opere magne rappresentano monumenti di dottrina, le sue opere minori intorno alle stesse materie — studii parziali, note supplementari, ritagli, bozzetti — sono di una piacevolezza *sui generis* inquantoché non deriva, come per tanti francesi, dal garbo letterario con cui essi sanno infiorare qualsiasi soggetto sia pure arido, ma dalla scelta curiosa in sé degli aneddoti, delle avventure, dei quadretti d'ambiente, spesso accompagnati per di piú da citazioni piccanti di cronisti remoti. In breve l'elemento pittoresco non è sovrapposto dal di fuori, ma emana dal di dentro.

Chi abbia avvicinato l'illustre storico, vedendolo ora tra le preziose collezioni del suo scrittoio, ora nei salotti eleganti dove è ricercatissimo, chi sappia i gusti cosmopoliti che lo distraggono e conosca il patriottismo serio che lo infiamma, è quindi sia al corrente di tante cose piccole e grandi che lo caratterizzano, ritrova via via in questa raccolta di avvenimenti di mille anni fa un avansapore dell'oggi e di lui, perché vi ha proiettato e le sue passioni piú profonde e le sue simpatie piú leggere, giovanile, vario, interessante come egli è sempre, sia che discuta in mezzo ai proprii colleghi dell' Institut, sia che chiacchieri in un crocchio mondano. La data a pie' di ciascun breve scritto, data terribile dei « momenti piú intensi, piú crudelmente preoccupanti della Grande Guerra », data consolante dei momenti trionfali, ne ha forse determinato il contenuto ? In che senso corrono i riflessi, dal passato al presente, o viceversa ?

Dai cenci si ascende su su. Ecco il ritrovamento recente in Francia di una antica stoffa orientale che avviluppava un reliquiario portato ai tempi della prima crociata. Ecco l'ingegnosa ricostruzione dell' intera giornata d'una gentildonna bizantina del 900, raffinatissima, con tutti i particolari piú significativi e divertenti, dal suo consulto con un medico di Bari al suo *flirt* con un capitano norvegese della guardia imperiale, dai suoi acquisti di vesti provenienti da Genova e Venezia al tempo gradevolmente perduto contemplando le prodezze d'un giocoliero indú e le mercanzie d'un negoziante russo.... Tra le altre figure femminili che sfilano per il libro, leggiadre o feroci oppure leggiadre e feroci insieme, vi sono due predecessore di Caterina Cornaro, che fu come si sa l'ultima regina di Cipro, una del secolo XII fatta prigioniera dagli arabi, un'altra regina di Cipro del 1359 nata principessa d'Aragona.

La galleria maschile è composta naturalmente di guerrieri appartenenti tanto al campo europeo come a quello saraceno; e non son rari quelli atti di divozione, di coraggio, magari d'originalità cavalleresca che rasenta la bizzarria barbara, i quali sogliono far colpo sul D'Annunzio che ama raccoglierli per poi renderceli, ancora piú stilizzati in bello, in felici raffronti con qualche episodio della nostra guerra. Si veda, per esempio, il *récit* del principe d'Aleppo, Seif Eddouleh, avversario dell' Imperatore Niceforo Foca. Caratteristica pure l'autobiografia d'un Emiro siriaco dei primi del 1100, ricca in descrizioni d' imprese cacciatorie, tolta da un manoscritto dell'archivio di Simancas. Audace sino all' inverosimile, alla fine di quel medesimo 1100, la spedizione di Renato di Chatillon contro la Mecca e Medina, dalla quale dista una sola giornata quando è costretto a retrocedere. Né mancano amori di cristiani ed arabe (tema trito da epiche classiche, ripreso a trattare nell'ultimo romanzo di Barrès) e persino, cosa piú rara, di cristiane e mussulmani. « Che strana e romantica età », esclama lo Schlumberger « quella in cui una principessa teutonica profondamente cattolica poteva essere obbligata, al seguito d'avventure incredibili, a condividere il talamo d'un sultano feroce ! ».

Le rievocazioni maggiormente ricercate e sottolineate dall'eminente bizantinista somigliano alle esperienze contemporanee. Cosí, assistiamo ad un'entrata in guerra sotto un *basileus* del novecento, alle cerimonie, alle marcie, all'organizzazione dell'esercito, alle complicazioni per assicurare al duce, nel viaggio guerresco in territorio nemico, tutto il suo *comfort* — tante bestie da soma, tali e tali attendamenti ecc. Il fuoco greco, che fu il segreto di Bisanzio per varii secoli, è l'antenato dei gaz e liquidi infiammanti delle battaglie ultime. Il nostro autore lo descrive bene, come pure, sulla guida del cronista di Cipro, Leone Macheras, altri istrumenti di guerra potenti e crudeli allora in uso. Fa rabbrividire quel che genovesi e cipriotti ebbero a sopportare nei secoli XIV e XV per opera dei saraceni in fatto di assedii, prigionie e tormenti d'ogni sorta ! La presenza tra il '14 e il '18 di francesi e britanni combattenti a fianco in Palestina e quella di australiani e neo-zelandesi cooperanti all' impresa dei Dardanelli porta il pensiero verso quelle lontane crociate a cui partecipavano tanti nordici-fiamminghi, inglesi, danesi, persino norvegesi imbarcati a Bergen sulla loro flotta. L'*Eteriarca*, capo supremo d'una *eteria*, cioè d'un'accozzaglia di mercenarii d'ogni nazione, non è che un generale di *légion étrangère*. Avventurieri internazionali celebri compaiono di frequente in queste pagine: due capi della Normandia che pugnano per Bisanzio dopo essersi battuti in Sicilia: Sigurd I di Norvegia, ben accolto dal duca normanno di Puglia e Calabria prima di continuare per l'Asia Minore: un principe ungherese alla testa d'un esercito di francesi, armeni e bizantini....

Lo Schlumberger gode in special modo di questi cosmopolitismi mediterranei che lasciano anche noi un po' sorpresi davanti a un fenomeno, associato principalmente colle comunicazioni agevoli dei tempi nostri, che esiste digià in condizioni cosí ardue. Basta riflettere solamente al pericolo tremendo d'una traversata di mare, quale si palesa nella narrazione del viaggio compiuto da un principino di Maiorca nel 1315 da Palermo a Perpignano ! Indubbiamente il cozzo di nazionalità differenti in un ambiente eterogeneo offre sempre aspetti svaganti, particolarmente suggestivi poi quando si tratta di civiltà altrettanto contrarie come l'occidentale appetto all'orientale. Anzi desta meraviglia verificare certi contatti inattesi, sentire d'un imperatore di Bisanzio che fa allusione alla sua contemporanea Giovanna d'Arco, d'un viaggiatore borgognone che si imbatte a Damasco nel famoso Jacques Coeur, « in mezzo a mercanti francesi, veneziani, genovesi, fiorentini e catalani .... ».

Anche il precedente volume di *Storielle di Bisanzio e delle Crociate* amava segnalare simili opposizioni ed apposizioni di razze, oltreché in un medesimo luogo strati successivi di civilizzazioni differenti. Ma quando venne pubblicata cotesta prima serie, correva l'ansioso 1916. Oggi invece, nella seconda serie, il nostro storiografo può aggiungere nuovi prototipi d'avvenimenti fausti. Difatti le visite dei diversi sovrani alleati a Parigi dopo l'armistizio gli ricordano quella fatta a Costantinopoli a Manuele Comneno da un re di Gerusalemme, quale la dipinge il cronista francese Guillaume de Tyr, mentre l' ingresso trionfale delle truppe vittoriose a Parigi e a Londra gli fa rivedere ed animatamente presentarci i magnifici ritorni dei vincitori nella sua prediletta Bisanzio del secolo decimo.

Carlo Placci.

---

(1) Gustave Schlumberger, membre de l'Institut. « Récits de Byzance et des Croisades », (Deuxième série), Librairie Plon, Paris, 1922.

MARGINALIA

★ **Paul Errera.** — La morte ha còlto quando era tuttavia nel pieno vigore delle forze intellettuali Paul Errera, nome non ignoto ai nostri lettori che non possono aver dimenticato un suo scritto sull'arte e sulla personalità singolare di Fernando Kknopff pubblicato appunto in queste colonne sulla fine dell'anno scorso. In quel penetrante necrologio si rivelava tutto l'ardore per l'arte che animava questo giurista che era un esteta nel senso piú puro e piú alto della parola. Paul Errera, conoscitore sicuro delle opere d'arte d'Europa, di cui un numero infinito gli erano famigliari per diretta visione procuratasi mediante quei periodici viaggi nei quali gli era compagna immancabile la consorte Isabella Errera, — un' italiana ben nota agli studiosi per i suoi dotti e veramente preziosi repertori d'arte, come il *Catalogo delle stoffe*, il *Dizionario dei pittori*, l'*Elenco delle opere d'arte datate* ecc. ecc., — fu un appassionato dell' Italia alla quale si sentiva legato da affetto filiale. Discendente da una famiglia veneziana che si era illustrata nella difesa del 1848-49 — il suo capo fu fra i piú insigni cooperatori finanziari di Daniele Manin — e per lungo periodo d'anni aveva legato il suo nome alla Ca' d' Oro, Paul Errera patriotta belga dei primi che durante i cinque anni dell' invasione tedesca continuò a tenere con incomparabile dignità e forza d'animo l'ufficio rischioso e penoso di borgomastro di Uccle — un piccolo comune finitimo a Bruxelles — era attratto da questa nostra terra come da un invincibile richiamo e, almeno due volte l' anno, vi giungeva in reverente e affettuoso pellegrinaggio, non mai sazio della sua bellezza. Giurista moderno, con l'agile intelligenza mirabilmente disposta a cogliere i nuovi rapporti di diritto che i nuovi tempi maturano, membro di quell' Istituto di diritto internazionale che con le sue periodiche riunioni annuali anche prima della guerra aveva anticipato queste intese fra gli uomini di scienza delle diverse nazioni per uno scopo di comune progresso civile, l' Errera, che pur si mantenne sempre lontano dalla politica militante, era legato con vincoli d'amicizia ai piú eminenti parlamentari del Belgio — basti ricordare Paul Hymans e Vandervelde — e rappresentava nel partito liberale uno di quei caratteri illuminati che non indietreggiano dinanzi alle piú ardite riforme, animati come sono dalla sola preoccupazione di volere il bene, di contribuire al progresso dell'umanità, dando il primo posto ai valori morali e ideali della vita. Ma il preferito campo della sua attività che non conobbe inerzie mentali, tregue o riposi, fu l' insegnamento. Per decennî professore, e per lunghi anni rettore dell'Università libera di Bruxelles, Paul Errera fu maestro nato: il divulgatore colto e piacevole che ha sui giovani il piú benefico influsso perché parla ad essi non come il docente dalla cattedra, ma come il conferenziere che non ignora il suo dovere di tenere sempre desto l' interesse degli ascoltatori. Questa passione dell' insegnamento, questa dedizione intera di sé all'ufficio cosí caro spiega perché l' Errera non abbia lasciato una produzione scientifica o letteraria di grande mole. Egli che avrebbe potuto essere un poligrafo dei piú pregiati, padrone com'era di quattro lingue e di quattro letterature, anche nelle materie che formavano l'oggetto dei suoi studi conservò una sobrietà ed ebbe un ritegno che i nostri tempi ignorano. E se questo ritegno, fatto di altezza di aspirazioni, poche volte fu vinto, quasi sempre valsero a vincerlo argomenti italiani. È di un anno fa la sua comunicazione all'Accademia Reale del Belgio su « Dante e le Fiandre » di cui pure fu fatto cenno qui; comunicazione che in altra forma ha poi preso posto nel « *Dante.* La vita - Le opere. Le grandi città dantesche; Dante e l' Europa » edito nel 1921 dalla Casa Treves. Cosí come altra volta si era indotto a scrivere su Leonardo, di cui aveva sentito e sapeva esprimere il fascino con acuta eloquenza. Con Paul Errera dilegua uno spirito veramente goethiano di cui quanti ebbero la ventura di avvicinarlo conserveranno un ricordo incancellabile.

IL M.

★ PER I NOSTRI ARCHIVI. — È degna di essere rilevata la voce di Isidoro Del Lungo che, quale membro autorevole del Consiglio per gli Archivi, in una recente comunicazione al Senato ha richiamato l'attenzione del Governo su questi già florentissimi istituti di cultura, che ora attraversano un periodo di vita non lieta. La raccomandazione del Del Lungo, in sede di Bilancio della Istruzione, era diretta a quel Ministro, sebbene gli Archivi di Stato siano di diversa competenza, perché si tratta di un' istituzione che ha relazioni strettissime con le nostre Biblioteche, e che è non meno di quelle importante per ciò che concerne gli studi storici. Il Del Lungo parlava ad un consesso dove non son pochi quelli che sanno « qual contributo gli Archivi di Stato, che custodiscono il tesoro della nostra storia, abbiano dato, da che furono, nei giorni nostri, liberalmente dischiusi alle ricerche degli studiosi, quale prezioso contributo abbiano essi dato alla storia. Si aggiunga che la loro fondazione, i criteri che la governano, i sistemi del loro scientifico ordinamento sono cosa, se altra mai, italiana ». Ed è caro ricordo della giovinezza del venerando senatore « la benemerenza di Francesco Bonaini e di Cesare Guasti, per opera dei quali gli Archivi di Stato toscani furono non pure modello agli Archivi di Stato delle altre regioni italiane, ma altresí utile oggetto di studio e tema di larghe lodi da parte degli stranieri ». Ora è giudizio del Del Lungo che « i nostri Archivi di Stato attraversino un periodo critico, quale non si è mai avuto dalla costituzione del Regno. Difficoltà di gerarchia e di regolamenti portano che rimangano senza titolare gli uffici di Direttore, per quasi la metà di essi: otto su diciannove; tra i quali gli Archivi di Venezia, di Firenze, di Bologna. In conseguenza di ciò i migliori elementi del personale abbandonano quella carriera accettando altre offerte; e giovani ben promettenti, che avrebbero ad essa le migliori attitudini, comprovate da lodevoli pubblicazioni, ne sono distolti e si rivolgono ad altro ». Per quanto gli Archivi dipendano oggi dal Ministero dell' Interno, il loro carattere di cultura permane. Quindi il Del Lungo ha pensato ragionevolmente che il Ministro dell' Istruzione, pur avendo piena fiducia nel suo collega, non possa disinteressarsi di questa condizione di cose, ed ha ottenuto da lui la promessa di conferire sull'argomento col Ministro dell' Interno.

★ LETTERE DI MAZZINI A QUATTRO AMMIRATRICI INGLESI. — Tra le molte inglesi, adoratrici spirituali di Mazzini, le quattro sorelle Ashurst, Carolina, Emilia, Matilde, Elisa, portavano il vanto di predilette. Alessandro Luzio, che di quest'amicizia scrive nella *Stampa*, afferma che il Mazzini aveva per esse tenerezza di padre. Chi piú di ogni altra si rese benemerita della diffusione degli scritti mazziniani con le sue traduzioni fu l' Emilia, divenuta italiana d'adozione con lo sposare in seconde nozze il trentino Carlo Venturi. Ma, piú che con lei, il Mazzini amava aprirsi con la sorella Carolina, il cui marito James Stansfeld devranno tutti ricordare con onore, perché figurava come agente londinese sulle cedole del partito nazionale che costò la vita ai martiri di Belfiore. A Carolina son dirette molte comunicazioni del grande apostolo aventi piú carattere di note diplomatiche che non di lettere private. Erano evidentemente destinate allo Stansfeld, perché se ne valesse nei suoi rapporti con la stampa, con i colleghi della Camera dei Comuni, con i circoli ufficiali. Quelle note del '60, in cui il Mazzini riaffermava con ricchezza di dati l' italianità di Nizza, non restarono inefficaci sulla politica inglese, affidate come erano a zelanti divulgatori. Per il suo temperamento aristocratico diventavano insoffribili le trivialità del suo partito, ed egli se ne sfogava nervosamente con le Ashurst, osservando; « ma che gente volgare mi capita addosso nella povera stanza dove son chiuso come uno scoiattolo in gabbia ? Ricevo i visitatori di notte al lume di candela piantata sopra d' una bottiglia; e quell' infelice abituro, dove stento a coricarmi in letto per paura di certi insetti, essi me lo riempiono per giunta di mozziconi di sigaro, di fumo, di sputi, di ciarle ». Contatti cosí sgradevoli acuivano in lui la sensazione che di talune sue imprese, basate su elementi o indisciplinati o incapaci, il successo fosse impossibile e in fondo neppure desiderabile. È con vero rapimento che si scorrono queste lettere in cui al drammatico si mescola spesso, nel modo piú inatteso, la satira garbata, la celia signorile. L' umorismo mazziniano non era mai apparso cosí delizioso per ricchezza di trovate e di aneddoti. Del resto, la « vis comica » era cosí spiccata in Mazzini che suo padre aveva osato consigliarlo di abbandonare la scena politica per prodursi come autore teatrale, divertendo gli inglesi e impinguando le tasche. Queste disposizioni naturali s'erano immensamente accresciute nel lungo soggiorno di Londra, con l'uso sempre piú sicuro dell' idioma inglese. Queste sue lettere gettate senza pretese han tratti cosí stupendi di soavità e di « humour », da lasciar bene intendere quanto assiduo studio avesse speso sui classici da Shakespeare a Byron, all'amico suo Dickens.

★ SUANA. — Di questo, che fu uno dei centri piú importanti del territorio vulcente nella valle della Fiora, non rimangono che ben poche vestigia: rimangono però le città dei morti, con le numerose tombe scavate come alveari, allineate e sovrapposte sulle rupestri coste tufacee dei profondi botri che circondano l'altopiano occupato dalle successive città dei vivi. Queste tombe, contaminate dalla cupidigia di speculatori alla ricerca del tesoro nascosto, sono sempre in attesa dell'archeologo che le interroghi, studiandone le forme e classificandone i corredi funebri. Intanto ne discorre con sicura competenza A. Minto in *Atene e Roma*, dove in rapida sintesi espone i resultati delle scoperte finora compiute nella necropoli antica di Suana. I corredi funebri comprendono pochissimi oggetti d'ornamento, od uso personale, in materia nobile o in metallo: collane a chicchi di smalto verdognolo; fibule di bronzo ad arco affusato decorato da graffiti; fermagli da cintura con passanti a telaio rettangolare. Scarsi sono pure fra le suppellettili gli strumenti metallici: accette di bronzo con immanicatura a margini rialzati; punte di lancia in ferro conformate a foglia di lauro. La maggior parte della suppellettile inerente al rituale funebre consiste nel vasellame fittile, interessante per la determinazione cronologica delle tombe. Da quanto ha potuto raccogliervi, il Minto arguisce che la città etrusca abbia goduto una vita fiorente fino al terzo secolo avanti Cristo; infatti a questo ultimo periodo appartengono le tombe con le piú ricche prospettive architettoniche e con le iscrizioni. In quello sfortunato risveglio della nazione etrusca contro Roma, che fu tentato durante la guerra di Pirro, è possibile che anche a Suana sia toccata una sorte non dissimile da quella delle altre città dei Vulci. Di Suana, municipio romano, non abbiamo che il ricordo nella lista augustea riportataci da Plinio e da Tolomeo. Scarsa è la raccolta epigrafica comprendente solo iscrizioni funerarie del tardo periodo imperiale, che non offrono neppure l' indicazione della tribú alla quale era inscritta la città. Del resto Suana romana non può avere avuto una grande importanza, rimanendo tagliata fuori dalla via consolare Clodia che passava otto chilometri piú al Sud, nella direzione di Saturnia. Nel piú alto medioevo essa divenne uno dei centri piú importanti della Toscana marittima, come sede della potente casa feudale degli Aldobrandeschi. Poi, caduta sotto la repubblica senese, la tirannia della dominante e la malaria concorsero alla completa rovina della città e all'esodo dei suoi abitanti. Si cercò piú volte di rialzarne le sorti: sotto i Medici, tra il 1640 e il 1650, vi fu trasportata una colonia di Mainotti, fuggiti al dominio turco della Morea, ma dopo cinquant'anni la colonia era completamente distrutta: la medesima sorte toccò ad una colonia di Lorenesi trapiantatavi piú tardi da Francesco II. Suana rimane sempre « la città di Geremia », come l' ha battezzata il Repetti.

★ L'AUTORE DELLE « CONFESSIONI » NEL GIORNALE INEDITO DI UN UNGHERESE. — Il conte Giuseppe Taleki aristocratico calvinista ungherese, che aveva fatto i suoi studi a Basilea e pubblicato a Leyda un saggio sulla « Debolezza degli spiriti forti » di argomento apologetico, e aveva ser-

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito :

Enrico Corradini

L'unità e la potenza delle Nazioni

Ricco volume di oltre 300 *pagine L.* 10.—

Enrico Corradini non è soltanto il maestro del Nazionalismo italiano, ma uno dei nostri piú limpidi e vigorosi prosatori. Questo volume non è una raccolta di scritti d'occasione sulle vicende di questi anni, ma un vero e proprio ripensamento delle idee centrali della politica realistica che riprende forza dopo il fallimento doloroso e grottesco di un secolo e mezzo di democrazia, e una critica solida e sobria delle nefaste menzogne che dal 1919 hanno avvelenato e deviato la vita delle grandi società nazionali. Lo stile caratteristico del Corradini, intimamente italiano e modellato sulla migliore tradizione nostra, chiaro arguto e colorito, fa di questo libro il capolavoro teorico dell'eccellente scrittore e pensatore toscano.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Edizioni F. CAMPITELLI, Foligno

SONO USCITI :

R. CARLEJA, **Russia** (Specchio salutare per i ricchi e per i poveri). (Traduzione di Ettore De Zuani). L. 12.—.

Contributo importantissimo sull' influenza che il bolscevismo ha in Europa.

Il fenomeno della rivoluzione russa è studiato nelle sue origini ideologiche e dinamiche con potenza imparziale.

SIDNEY SONNINO, **Discorsi per la guerra.** Raccolti a cura di Amedeo Giannini. L. 10.—.

Mancavano nella raccolta dei discorsi pronunciati dai nostri piú eminenti uomini politici, per la guerra e per la pace, quelli dell'on. Sonnino. Il grande statista, che fu definito il *taciturno*, nei suoi discorsi rivela tanta nobiltà di accento in un tono cosí alto e cosí potente che la sua parola, ancora oggi, in Italia e all' Estero, non può non avere ripercussioni vive e profonde.

A. PRESENSINI-MATTOLI, **Segni nel cielo** (Meditazioni). L. 7.50.

....libro che vale certo mille pagine di filosofia contemporanea, annunzia, in questo senso, una nuova rivoluzione spirituale, quella dei cuori, quella dei nuovi uomini di sicura tempra e di sicura volontà; quella dei nuovi affermatori di ogni bene, dei nuovi lavoratori della vita, perchè assertori d'ogni vera giustizia e d'ogni vera libertà ! ».

A. DE RUBERTIS, **L'antologia di Gian Pietro Vieusseux.** L. 18.—.

Per commemorare il centenario dell' « Antologia » di Gian Pietro Vieusseux, Achille De Rubertis ha scritto questo studio tutto intessuto di documenti inediti, che completa in molte parti, il libro di Paolo Prunas.

G. TENTI, **Il lumino in cima alla montagna.** Novelle per ragazzi. L. 7.—.

Fra tanto dilagare di letteratura fantastica a criteri piú o meno educativi, quella del TENTI è un'opera nobilissima, sia per gli scopi didattici pienamente raggiunti, sia per l'eleganza garbata della forma; sia per una commossa ansia narrativa che vivifica di un soffio di paternità sorridente queste pagine affascinanti. È un libro di grande valore letterario e di ottimo contenuto etico

FLYMAN del « Piccolo » (Giornale d' Italia), **Lettere all'amico ignoto.** Introduzione di Trilussa. L. 10.—.

Documenti di sincerità e di falsità, di astuzia e di ingenuità, di dolore o di sete di godimento, di tendenze d'ogni genere esibite con la tranquilla sicurezza di chi sa di essere al sicuro delle indiscrezioni dietro la grata dell'anonimo.

Storia di Kamaralzaman e della Principessa Sett Boudour la più bella fra tutte le lune. Traduzione completa e letterale del piú appassionato racconto d'amore dalle *Mille e una notte* con prefazione critica di Paris O-Effich. L. 10.—.

« APERUSEN »

RIVISTA MENSILE DI CULTURA E LETTERATURA.

Redazione e Amministrazione presso :

EDITORE F. CAMPITELLI - FOLIGNO.

Abbonamento annuo L. 30.—

Prezzo di un fascicolo separato : L. 3.—.

L'Enciclopedia dei Ragazzi si ristampa ! !

corretta ed aggiornata

L'opera sarà completata in 58/60 fascicoli ricchi di oltre 7000 tra illustrazioni e tavole a colori.

È uscito il 5° fascicolo.

Gli altri succederanno uno ogni quindici giorni fino alla fine dell'opera.

Abbonamento all' opera completa Lire 165.—

Agli abbonati verranno regalate le copertine e i frontespizi per la rilegatura dei 6 volumi.

Ogni fascicolo-dispensa di circa 90 pagine L. 3.—

Dirigere cartolina-vaglia all' editore

L. F. Cogliati

MILANO, Corso Porta Romana 14.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

bato un vivo amore per le lettere e per la lingua francesi di cui si valeva in prosa e in poesia (ne dedicò una in questa lingua all'imperatore Giuseppe figlio di Maria Teresa) trovandosi a Parigi ebbe occasione di fare una visita a Rousseau presso il quale si recò in compagnia di un amico cappellano della Legazione di Olanda. Di questa visita il Teleki conservò memoria in una pagina pittoresca del suo giornale inedito (sotto la data del 6 marzo 1761) passata ora da un calendario letterario ungherese nelle colonne della *Semaine littéraire*. Racconta il Teleki di aver trovato il Rousseau con la veste da camera piena di macchie, tanto che a giudicare dall'abito che indossava e dalla stanza dove gli ospiti furono prima ricevuti ci sarebbe stato da prenderlo piuttosto per un calzolaio poco accurato nell'abbigliamento che non per un grand'uomo. Sono gli anni del soggiorno a Montmorency ed è interessante mettere a confronto i dati del diario ungherese con quelli che ci fornisce lo stesso Rousseau nelle «Confessioni». La concordanza è perfetta, e alcuni particolari caratteristici sono come chiose divertenti a un testo conosciuto. Il Teleki parla di aver visto il ritratto del re di Prussia con due versi francesi di estrema violenza attaccati alla cornice, di un ottimo pranzo sebbene assai semplice, di una donna di servizio niente affatto bella «che quindi non può dare sospetti a nessuno» che era poi (e il diarista lo ignora) Teresa Levasseur la compagna e consorte di Rousseau. A proposito di una visita al castello e al giardino del maresciallo di Lussemburgo, che com'è noto era il signore di Montmorency, è detto che Rousseau — di cui tutti ricordano le parole di devozione e di reverenza delle «Confessioni» per il suo protettore — lo amava e lo stimava molto «sebbene non possa dirsi in generale un amico dei grandi di questa terra». Ed ecco un ritratto assai vivace dell'uomo: «Dell'apparente età di circa quarantacinque anni, di statura mediocre, gracile, un po' curvo; parla presto e con vivacità e si dimostra dotato di un'intelligenza straordinaria.... Nel contegno e nelle opinioni apparisce bizzarro, ma come uno che cerchi di sembrare piú bizzarro di quello che non sia in realtà.... Dice che non dorme più di un quarto d'ora di seguito da quindici anni e mai piú di un'ora per notte; né il giorno riposa. Se ciò è vero, *e Rousseau dice sempre la verità*, è straordinario che regga a questo regime.... Strana è anche la sua calzatura costituita da pantofole con suola di legno e con un buco in corrispondenza delle nocche del piede». A quel tempo il Rousseau viveva interamente coi proventi della sua attività musicale, sdegnando il soccorso dei mecenati cosí da voler restituire al principe di Conti quarantotto dei cinquanta luigi d'oro che gli aveva dato per una sua composizione. È da rilevarsi che questa visita era stata preceduta dall'invio del volume del Teleki sulla «Debolezza degli spiriti forti» a cui anche a voce il Rousseau prodigò le maggiori lodi, forse promettendo all'autore di procurargli una seconda edizione. Se non che la promessa andò in dimenticanza e invano fu ricordata dall'ungherese al filosofo ginevrino molti anni dopo.

★ LA PROFEZIA DI DOSTOJEWSKI. Al Dostojewski, che della miseria dell'anima russa ha imbevuto la sua stessa anima, non sfuggiva una tremenda verità: che da quel delirio di sofferenze che agitava il suo popolo sarebbe divampato terribile l'incendio, come fiamma che nasce per spontanea combustione dal lungo fermentare. Egli presagiva un cataclisma senza rendersi conto di quello che ne sarebbe nato. Appartiene, infatti, a quel gruppo di scrittori russi che, come il Gorki, presentono la rovina, ma non indicano quali saranno i modi della ricostruzione. È puro nichilismo, noncurante del dopo, quasi che l'umanità dovesse risorgere fatalmente, libera e rinnovata. Italo Caracciolo osserva ne *Le Cronache d'Italia* che la profezia del Dostojewski supera quella di ogni altro per la grande nitidezza, che sembra anticipare nel romanzo la realtà della Russia odierna. Leggendo le sue parole si pensa di udire quelle di un veggente. È il sogno che accompagna nel delirio le notti febbricitanti del nichilista assassino, durante l'espiazione nelle carceri siberiane: «Gli sembrava — così il Dostojewski mezzo secolo fa — di vedere il mondo intero desolato da un flagello terribile e senza precedenti, il quale, venuto dall'Asia, si era scagliato sull'Europa. Tutti dovevano perire salvo un piccolissimo numero di privilegiati.... Pur tuttavia, per un caso strano, nessun uomo si era creduto mai cosí saggio, cosí in possesso della verità, come questi esseri sfortunati. Mai avevano avuta maggior fiducia nell'infallibilità dei loro giudizi, nella solidità delle loro conclusioni scientifiche e dei loro principî morali.... Ognuno credeva di possedere da solo la verità, e considerando i suoi simili, si desolava, si picchiava il petto, piangeva e si torceva le mani.... Si abbandonavano i mestieri piú comuni perché ognuno proponeva le sue idee, le sue riforme e non potevano mettersi d'accordo. L'agricoltura era trascurata. Qua e là la gente si riuniva a gruppi, si combinava per un'azione comune e giurava di non separarsi; ma un istante dopo scordava la risoluzione presa, e incominciavano ad accusarsi l'un l'altro, a battersi, ad uccidersi. L'incendio e la carestia compivano il triste spettacolo. Uomini e cose, tutto periva. Il flagello si estendeva, si allargava sempre piú. Nel mondo intero potevano salvarsi soltanto alcuni uomini puri, predestinati a rifare il genere umano, a rinnovellare la vita e a purificare la terra; ma nessuno vedeva questi uomini; nessuno udiva nè la loro parola, nè la loro voce....». Non sembra di leggere nel delirante sogno una profezia? In questa pagina del 1866 non sembra che Dostoiewski descriva la Russia desolata dal bolscevismo?». Ma la profezia è un monito.

★ LA CASA DI RACINE. — Si sapeva con sicurezza che il sommo tragico francese era morto in via Marais-Saint-Germain, odierna via Visconti; ma due case, l'una segnata col n.° 13 e l'altra col n.° 21, si disputavano quell'onore. Oggi, grazie all'erudizione di André Hallays, di cui riferisce L. Dubech nella *Revue hebdomadaire*, son messe fuori questione entrambi le case rammentate, in favore di una terza, ora distrutta, ma la cui ubicazione si è potuta identificare sicuramente. La casa del numero 13 era stata accolta dalla tradizione l'indomani della morte del poeta; anzi la corte di quello stabile, dove si vedeva una vigna che la voce pubblica non aveva esitato a chiamare «la vigna di Racine», era stata riprodotta persino nella «Collection des grands écrivains». I primi sospetti vennero ad un archivista della «Comédie Française»; il quale segnalò tra le carte di Racine una ricevuta di affitto, per il semestre in cui cade la data della morte, sottoscritta da un certo Mareschal. Ora, poiché si sapeva che il numero 13 a quei tempi era proprietà di una corporazione religiosa, bisognava dimostrare che questa alla fine del 1698, cioè alla data della quietanza ricordata, avesse avuto per suo agente di affari un tale di nome Mareschal. Ma intanto trovava credito un'altra leggenda in favore della casa di numero 21, che era poi l'«hôtel de Rasnes», dietro queste parole scritte nei suoi ricordi da M.lle Clairon, sotto la data del 1758: «avevo bisogno di un po' di calma per i miei studi e per la mia salute già seriamente compromessa. Mi si parlò di una piccola casa in via Marais-Saint-Germain e mi si disse che Racine vi aveva dimorato». La dubbia testimonianza di questo «mi si disse» bastò a tutto il secolo XIX per ammirare al numero 21 la casa del poeta. Il cui proprietario, M. Pomiès de la Siboutie, fu assai lieto di leggere nell'«Athenaeum Français» del luglio 1855 un dotto articolo, che decideva la polemica in favore del numero 21, per porre sulla facciata una bella iscrizione che v'è rimasta, a ingannare il prossimo, fino all'anno passato. Il segno fallace è stato rimosso a buon diritto dall'attuale proprietario, perché son parse inoppugnabili le conclusioni di André Hallays che ha riconosciuto il terreno dove sorgeva la vera casa di Racine dalla parte opposta della strada, cioè tra il numero 24 di via Visconti e l'angolo di questa con via Bonaparte. È interessante seguire le argomentazioni di questo erudito, perché poche volte la ricerca storica è riuscita a confutare la leggenda con altrettanta sicurezza. Costui si è data la pena di rintracciare quel Mareschal della quietanza, e invece d'imbattersi in un fattore di monache, come sarebbe stato necessario per suffragare coi documenti la prima tradizione intorno al numero 13, ha incontrato un chirurgo di Corte che ebbe effettive relazioni con Racine. Scartato così il numero 13, è venuta in luce, nel medesimo tempo, una pianta pregevolissima di quel quartiere, del 1696, dove sono segnate le abitazioni dei parrocchiani piú ragguardevoli. Qui, prossimo all'angolo sopra identificato, è segnato il nome di Racine. La nuova testimonianza è divenuta irrefutabile dopo che lo storico, desiderando di accordarla con il documento di quietanza, è riuscito a stabilire, attraverso ai passaggi catastali, che proprio quella casa, contrassegnata nella pianta come abitazione di Racine, era posseduta da Mareschal intorno al 1699.

★ UNA DIFESA DEL FRANCESE COME LINGUA VIVA. — È una questione comune a tutte le lingue parlate, ma oggi ha in Francia la sua importanza piú attuale, perché i critici si preoccupano seriamente del distacco sempre maggiore della lingua parlata da quella letteraria. Robert Lejeune osserva nella *Revue Critique*, a proposito della formazione storica del francese, che anche qui l'uso è sovrano assoluto e che le regole grammaticali hanno importanza relativa. Il purismo quando diviene arcaismo, non è soltanto un'affettazione ridicola, ma altresí un tentativo di riprodurre un originale inesistente. Tuttavia, convien riconoscere la forza della tradizione, perchè a un certo momento una barriera s'è alzata e gli stadi successivi nella trasformazione di una lingua non si mantengono sempre in una situazione eguale, gli uni rispetto agli altri; cioè quello che è lecito prima, quando la lingua diveniva, non sembra accettabile piú tardi quando la lingua è formata. Il punto d'arrivo, in questa evoluzione linguistica, è innegabile: infatti, dalle «Fables» di Fenelon ai «Contes» di de Musset il francese si è meno trasformato che fra un'edizione e un'altra della «Istitution chrétienne». Quell'uso della Corte e della città che fu sovrano nello spazio, portando all'unificazione linguistica, è poi divenuto sovrano nel tempo creando una tradizione. Intanto si fa sempre piú vivo il distacco tra la lingua parlata e la lingua scritta proprio nella città per eccellenza che fissò la tradizione letteraria. Ed è naturale che sia cosí, perché soltanto l'isolamento preserva dalla deformazione le lingue parlate. Si cita l'esempio del lituano, lingua rurale di una regione silvestre e povera, tagliata fuori dalle grandi nazioni d'Europa che appunto per questo è una delle piú arcaiche tra le lingue del gruppo indo-europeo. Nel turbine della vita moderna le cause di trasformazione sono piú attive che mai: promiscuità di nazioni, invasione degli illetterati nei giornali, influenza della lingua malamente stampata su quella del popolo. I pessimisti prevedono, di conseguenza, la doppia sorte di due francesi distinti: il francese classico e il basso francese, come già vi fu un latino classico e un basso latino. In altre parole, si teme il distacco tra la tradizione e l'uso, tra la lingua scritta e quella parlata. Ma i rimedi che si suggeriscono perché la lingua letteraria sia preservata dalla condizione di «lingua morta» significano ancora una volta che suprema legge è il buon senso. Un Manzoni redivivo potrebbe pienamente sottoscrivere a questo programma di riforme sobrie e avvedute. Conviene distinguere, fra i pericoli che minacciano il francese, le trasformazioni naturali dalle deformazioni artificiali dovute alla ignoranza o alla pedanteria. Per queste innovazioni la severità non sia mai troppa; ma si conceda benevola attenzione a quelle deviazioni grammaticali che son proprie di tutta una generazione e che sembrano imporsi agli individui con la necessità di una legge.

★ LA VITA MUSICALE NEGLI STATI UNITI. — La maggior parte delle idee europee sul vero stato della musica in America sono inesatte perché provengono dalle informazioni degli artisti reduci da quel paese, i quali hanno opinioni variabili a seconda del successo ottenuto. Piú veridica informazione è quella che dà Alfredo Casella ai lettori della *Critica musicale*. Egli comincia con l'osservare che in America è insuperabile tutto quello che si può ottenere per fabbricazione meccanica o per importazione ad alto costo: pianoforti, autopiani, grammofoni, orchestre ed artisti europei. L'insieme di quelle orchestre assicura a New-York una media di uno o due concerti sinfonici al giorno, con un repertorio che è costituito per due terzi dalla solita musica tedesca, classica o romantica. Vi figurano perfino parecchi lavori nostri quali il «S. Francesco d'Assisi» o il «Ditirambo tragico» di Malipiero, che ancora attendono il nulla osta per essere «introdotti» nella patria del loro autore. Anche i conservatori sono buoni ed innumerevoli. Tutti privati, per la nota ragione che gli Stati Uniti non conoscono la piaga del cosidetto «statismo». Il teatro è meno sviluppato della musica pura; tuttavia sono notissimi anche da noi il «Metropolitan Opera House» di New-York e l'«Opera» di Chicago. Questi teatri hanno ottimi cantanti, magnifiche orchestre, buoni cori, e talvolta scenari interessanti. Il repertorio ne è per due terzi italiano, il rimanente in gran parte wagneriano, con qualche partecipazione francese. Esaminate queste cose d'importazione, l'articolista considera l'«attivo» propriamente americano. Il quale, a prima vista, sembra assai scarso; e tale è veramente, se comparato all'immenso tesoro musicale della vecchia Europa od anche di altre millenarie civiltà, quali, ad esempio, le asiatiche. Però, se la musica americana è ancora quella dell'avvenire, ne esiste già una larga base: l'arte popolare negra e indiana. Fra tutte le impressioni sonore che un musicista può avere provato negli Stati Uniti, quella che domina ogni altra per la sua originalità è senza dubbio la musica negra detta del «jazz»: una cosa che non può definirsi con semplici vocaboli, perché si tratta di un'arte fatta unicamente di improvvisazione continua, di incessante sforzo ritmico, di costante mobilità energetica. Ma v'è in America un'altra mirabile musica: quella degli indiani pelli-rosse. Assai meno perfezionata tecnicamente di quella negra, la sorpassa però per la varietà ritmica e melodica e per la vastità dell'espressione. È un'arte severa la quale rispecchia fedelmente la grandiosità melanconica della natura sud-americana e svela in pari tempo «l'anima di quei colossali uomini dal profilo tagliente, ammantati con sontuosità imperiale ed incoronati da splendide apoteosi di penne multicolori».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell'AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumo Origano Bertelli

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

VOLETE LA SALUTE!!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII. N. 31. 30 Luglio 1922

SOMMARIO

Swinburne e il problema della musica, G. S. GARGÀNO. — **Settecento genovese,** MARIO LABÒ. — **Rinunzie,** A. Franchi, Sfinge, A. Teglio, C. Bernardi, LUIGI TONELLI. — **L'estetica del Gioberti,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Mentre si chiude la Fiera del Libro, IL M. — *Per l'esposizione internazionale a Rio Janeiro.* — *Voci dall'Alto Adige.* — *Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione.* — *Due passi del Cardano su Leonardo e l'aviazione.* — *Il più bell'idillio della letteratura tedesca.* — *Vasoff e la letteratura bulgara.* — *La riorganizzazione della lettura pubblica in Francia.* — **Commenti e frammenti:** Un autografo inedito manzoniano, ALBERTO LUMBROSO. — **Bibliografie.**

Swinburne e il problema dalla musica

Sono apparsi quasi contemporaneamente, nel Belgio e in Italia, due libri che ci avvicinano ad Algernoon Charles Swinburne. Il primo è uno studio critico di Paul de Reul che riguarda tutta l'opera del poeta (*L'oeuvre de Swinburne*, Bruxelles, Les éditions de Robert Sand), l'altro è una traduzione poetica dell'*Atalanta* della Signorina Giulia Celenza (Firenze, L. Battistelli, ed.), e giungono tutti e due in buon punto dopo le celebrazione che in questi ultimi giorni è stata fatta in tutta l'Europa della poesia dello Shelley. Lo Swinburne è infatti l'ultimo erede, se non dell'arte, certo dello spirito del poeta dell'*Epipsychidion*, poiché ha comune con quest'ultimo lo stesso slancio irrefrenabile verso la libertà verso l'ignoto e verso l'assoluto, senza contare che ha diviso con lui, e piú a lungo di lui, la sorte di essere impopolare e d'essere ritenuto dai piú dei suoi concittadini come immorale ed *unenglish*.

A poco a poco si sta giungendo ad una piú equa valutazione, e verrà il tempo (se ne può star sicuri) in cui tutta l'opera dell'autore dei *Poems and Ballads*, dei *Songs before sunrise*, dell'*Atalanta*, di *Tristram of Lyonesse* e della trilogia su Maria Stuarda prenderà nella estimazione generale l'alto posto che le spetta. Si può essere sicuri di un'altra cosa ancora, che egli sarà riconosciuto come l'unico poeta che abbia dato a tutti gli uomini il sentimento del mare, di questo «wild brother» dell'umanità, di questo «specchio del Fato, il principio e la fine, l'immagine della vita e l'aspetto della morte» per servirmi delle parole di un critico illustre. Un'estasi panteistica, di una intensità senza esempi anteriori, si sprigiona da ogni sensazione che produce sull'anima del poeta l'immensa distesa dell'acqua; e noi vediamo come alla fine si fondano in una mirabile unità e la vita dell'uomo e quella degli elementi: «Io dormirò e mi muoverò col muoversi delle navi, cambierò come cambiano i venti, mi volterò con le maree; le mie labbra si ciberanno della schiuma delle tue labbra, mi solleverò col tuo sollevarti e con te mi abbasserò».

Ma il problema della poesia dello Swinburne non sta tutto qui: non nella aspirazione verso la piú assoluta libertà, non nel vasto senso panico che tutta la penetra: esso è complicato dai modi della sua espressione; ed è quest'ultimo elemento in cui la critica si è continuamente impigliata e non è riuscita ad essere guida sicura per un'esatta interpretazione di questa magica poesia.

Né la cosa è facile.

Sotto quale luce debba essere prospettata la sua arte l'autore aveva già implicitamente determinato nel suo saggio su Wordsworth e Byron: «La prova della piú alta poesia è quella che essa sfugge ad ogni prova. Una poesia nella quale non ci sia alcun elemento percettibile e nello stesso tempo non definibile da un lettore o da un uditore di un qualche poetico istinto può avere ogni altra buona qualità, ma non è poesia — soprattutto non è poesia lirica — di prim'ordine. Ci deve essere qualche cosa nella progressione e nella risonanza delle parole, un segreto nel movimento e nella cadenza dei versi che non può essere spiegato dal piú simpatico acume critico. L'analisi può esser capace di spiegare come i colori di questo fiore di poesia siano creati e combinati, ma non spiegherà mai per qual processo si produce il suo odore».

È difatti cosí; e ostinarsi a decomporre in elementi logici ogni strofa di Swinburne rappresenta il vano sforzo di analizzare il profumo. — E. Thomas, uno dei critici piú recenti e piú larghi è costretto a concludere cosí: «nessuna frase distaccata è inintelligibile o antigrammaticale; ma la combinazione è di quelle che sfuggono all'intelligenza, poiché l'effetto sorpassa l'attesa o la comprensione». Conclusione non giusta; poiché si potrebbe dimostrare che anche la combinazione è altrettanto intelligibile come la frase; salvo che il risultato finale è quello di rappresentare uno stato d'animo che riesce chiaro per il lettore sensibile trasportato nello stesso clima sentimentale dell'autore, ma che non è facilmente scomponibile nei suoi elementi. E da quando in qua una sensazione poetica è puramente il prodotto del rigido procedimento della logica?

Piú assennatamente il De Reul riassume cosí la sua impressione totale: «Presso di lui la frase ha vinto la parola che si fonde nel verso, come il verso si fonde nella strofa o nel paragrafo poetico».

Cosí è lasciato l'adito ad esaminare quali siano gli elementi che contribuiscono a formare il fascino che ha la strofa o il paragrafo poetico.

Questi elementi sono eminentemente musicali; e se non si comincia quindi dall'analizzarli accuratamente, ogni impresa di dare il senso della poesia swinburniana è opera perduta.

Il De Reul dedica numerose pagine a tali procedimenti: pagine minute e precise e che ci introducono a poco a poco nei segreti di un'arte eminentemente personale. Il suo è un libro analitico, e non poteva esser diverso, se voleva riuscire, come è riuscito, a farci vivere dell'ebbrezza musicale dell'autore di *Atalanta*.

Non è possibile render qui conto delle sue indagini, che vanno dalle predilezioni che ha il poeta per le vocali aperte e per i dittonghi piani, all'aggettivazione, all'iterazione dei suoni tratti dalla medesima radicale e che trovan posto nella dipendenza grammaticale delle parole, alla profusione delle rime, introdotte alle volte anche nel *blanck verse* e ripetentisi spesso internamente, alle ripetizioni di frasi, alle antitesi, alle frequenti alliterazioni, ad ogni procedimento insomma che mira a darci la tonalità dei sentimenti, piú che la loro definizione, e per mezzo della suggestione musicale a procurare al lettore la piú alta delle illusioni: quella di entrare «in un mondo ineffabile dove si respira con l'aria — l'aria delle cime — il gusto dell'infinito».

L'analisi dunque del processo verbale è importante per riconoscere l'impronta che ha tutta l'opera dello Swinburne, del piú grande inventore di armonie, come lo chiama il Watts-Dunton, dell'artista, cioè, che non ha scritto quasi mai una poesia senza creare per essa un metro nuovo. Sono nientemeno che 430 varietà di strofe che egli impiega a confronto delle 200 di Browning e delle 240 di Tennyson che pure furono grandi ricercatori anch'essi di nuove risonanze.

Da questa ricchezza cercata derivano certamente degli inconvenienti, poiché non di rado la scelta di un metro porta con sé e perifrasi e comparazioni e anche zeppe per compierne il disegno. Mezzi estrinseci, d'accordo, ma che trovano la loro giustificazione in una qualità predominante del poeta, nell'uso cioè che egli può fare di una prodigiosa facoltà di espressione, che infine corrisponde a quella medesima ripercussione di motivi fondamentali che nelle loro modificazioni insistenti, nel loro vario ripetersi contribuiscono a determinare la tonalità di uno stato d'animo.

⁂

Tutti questi elementi di cui è materiata la poesia swinburniana non sono sfuggiti alla Signorina Celenza che si è accinta a tradurre l'*Atalanta* con una preparazione veramente straordinaria e con un senso d'arte assai penetrante.

Il problema musicale ha costituito per lei il principal fondamento del suo lavoro, e chi legga la sua «Avvertenza» ha un'idea delle difficoltà che essa ha dovuto affrontare, come chi legga la sua traduzione si può fare un'idea di come essa le abbia felicemente vinte.

Non era facile, data la diversità delle due lingue, «combinare nei loro equivalenti lessicali analogie ritmiche o sonore»; e perciò alcuna volta essa ha dovuto sacrificar qualche epiteto o addirittura parafrasare il testo, «per preservare caratteri armonici o dinamici», e alle volte ha modificato tali elementi per aderire strettamente alla parola originale. Cosí essa confessa che per obbedire a questi suoi intendimenti ha osato di «aumentare di ventiquattro versi il quarto coro allo scopo di mantenere le ripetizioni e variazioni che dànno rilievo al suo lugubre motivo fondamentale e di ben quarantacinque il racconto della caccia, pur di preservare tutti gli epiteti che ne determinavano le belle immagini plastiche e pittoriche».

Il lettore non si lasci trarre in inganno da queste dichiarazioni, né creda che l'autrice, come era una volta il costume di certi traduttori, abbia aggiunto alcun che di suo. La disuguaglianza tra l'originale e la traduzione dipende unicamente dall'organismo delle due lingue e nulla di ciò che è aumentato in italiano manca nell'inglese.

Noi notiamo certamente come alle volte un'espressione inglese perda nella nostra lingua qualche piccolo tratto del suo contorno e viceversa ritenga tutte le sue sfumature, quando a produrle sono necessarie piú parole che nel testo; ma il risultato finale è sempre il medesimo: l'impressione di una grande fedeltà non solo all'intonazione musicale, ma anche alla sua espressione verbale. Abbiamo sempre l'impressione di essere davanti ad una traduzione letterale, quantunque traduzione letterale quest'*Atalanta* non sia, intesa nel senso pedantesco della parola.

Cosí — ciò che è veramente straordinario — noi riusciamo a cogliere quasi sempre immutata l'armonia che è nel testo, sia nell'endecasillabo che con molti accorgimenti riproduce suggestivamente il *blank verse* sia nelle parti liriche che hanno trovato una insperata equivalenza nel nostro novenario, nel decasillabo e anche nell'endecasillabo, per certe serie giambiche o anapestiche o trocaiche dattiliche che lo Swinburne usa o sole o alternate.

Vorrei esemplificare; ma non è possibile. Ma chi prenda il primo coro, in cui il poeta ci dà una delle sue penetranti visioni, una di quelle visioni che egli chiamava «truer than the truth», non potrà che soggiacere al fascino che emana dalle strofe della Celenza. È il coro che comincia:

Before the beginning of years
There came to the making of man
Time, with a gift of tears;
Grief, with a glass that ran....

e che cosí suona nella nostra lingua:

Avanti l'inizio degli evi
Sorvennero, l'uomo a crear,
Il duolo, con una clessidra;
L'ore, che il pianto recar;
Il piacer con levame d'angoscia;
La state, che i fiori avvizzí;
Memoria, scesa dal cielo,
Follía, che d'inferno salí;
Forza, monca a ferire;
Amor, che durare non può;
Notte, ombra di luce
Vita, ombra che morte formò.

Ed è conservata la rima il piú che è possibile; e se nei due ultimi versi non è potuto rendere quel cosí armonico parallelismo dell'originale:

Night, the shadow of light
And life, the shadow of death

bisogna piegare il capo sotto le esigenze che impone la lingua, davanti alle quali ogni piú armata volontà è forza che ceda. Ma non a queste particolarità dobbiamo stare attenti, bensí all'effetto ultimo che avvicina la traduzione al testo. Il piú frequentemente possibile non uno degli elementi essenziali si perde, né quello del vocalismo, né quello delle allitterazioni, delle rime, delle assonanze, né — ed è quello che piú importa — dell'armonia totale. La quale se è nei cori veramente evocatrice per mezzo della musica, dei piú alti sentimenti umani, non è meno seducente nelle parti drammatiche: nel racconto di Altea della nascita di Meleagro, nelle fiere e composte parole di Atalanta per partecipare alla maschia impresa, nel racconto della caccia, nel pianto di Altea per i fratelli morti, e per il destino che essa ha fatto al figlio, e nelle estreme parole di Meleagro morente:

Ma tu, o cara, toccami
Colla tua mano rosea, le ciglia,
Colla tua bocca chiudimi in un bacio
Amaro: deh, mi stringi fra le braccia
Premendo grevi labbra sulle lievi
E consunte mie carni, fatte lievi,
Tenui dalla man greve del fato,
E dai divini tuoi occhi virginei
Lagrime versa simili a rugiade
Su me già morto, su me che t'ho amata....

Si può dire con sicura coscienza che questa traduzione arricchisce la letteratura italiana di un ignorato capolavoro; e ciò costituisce il piú ambito premio che un divulgatore di eletto gusto possa sperare per la sua opera.

Ho parlato di capolavoro, quantunque questo appellativo non tutti i critici consentano all'*Atalanta*.

Il Lowell, che pure non poteva essere insensibile davanti alle sue bellezze eccelse, confessava che chiuso il libro, gli pareva di lasciare un mondo di ombre.

Questa severità di giudizio moveva dal fatto che egli era convinto che il poema swinburniano fosse soltanto «la riproduzione meccanica» delle forme della tragedia greca; mentre esser greci per lui voleva dire «comprendere il loro spirito e adattarlo alle nostre nuove condizioni di vita e di pensiero». Perciò asseriva che da questo secondo punto di vista si poteva chiamar greco Milton nel «Sansone Agonista» perché l'eroe biblico era per lui tradizionalmente ciò che poteva essere Heracles per Sofocle, e non l'*Atalanta*, che ricalcava materialmente le orme degli antichi poeti. Ma egli si fermava alla superficie soltanto delle cose. Egli non vedeva che la musica, a cui presso gli antichi contribuivano anche gli strumenti, era passata nel moderno tutta nelle parole, e che questa loro piú piena vita era una novità; egli non vedeva (e il De Reul ha ben messo in evidenza tutto ciò) che il poema era l'esplosione, romantica nel fondo e biblica nella forma, della personale passione del poeta inglese, e che se mancava l'interesse di una vera e propria azione c'era la preoccupazione di riprodurre la vita psichica nei suoi slanci, nei suoi conflitti, nei suoi languori, rendendo le impressioni o piú vaghe o piú intense di quelle che l'antica poesia aveva l'abitudine di esprimere. E non erano queste nuove condizioni di vita e di pensiero?

Certo perché presso di noi si arrivi ad una piú piena comprensione dell'arte di uno dei piú insinuanti poeti del nostro tempo, altri aspetti della sua anima vanno rivelati; e se qualcuno altro che abbia le invidiabili qualità della Signorina Celenza o essa stessa vorranno continuare a rivelarcelo nelle sue opere piú significative, noi vedremo il nostro animo opimo di una nuova ricchezza.

Tali esperienze sono fra noi di una incredibile utilità. Noi incliniamo ad un leggero e superficiale dilettantismo, e abbiamo bisogno di vedere con gli esempi piú chiari, che l'arte vera, a qualunque risultato essa giunga, è frutto, oltre che delle naturali disposizioni, di una severa riflessione e di una faticosa preparazione. **G. S. Gargàno.**

SETTECENTO GENOVESE

Il volume in cui Amedeo Pescio discorre di Genova settecentesca (1) è un po' un libro genovese a protagonisti forestieri. Chi emerge, sono i viaggiatori, come il Presidente De Brosses, e il Dupaty, e il gran Casanova, ed anche il Duca di Richelieu, che ci lasciarono proprii ricordi letterarii; ed i regnanti e principi che capitavano frequenti a Genova durante il Settecento, dando piú o meno abbondante ma sempre gradita materia ai cronisti.

Di che il Pescio non è da rimproverare; perché anche attraverso le *impressioni*, cioè in fondo attraverso i suoi riflessi, si può benissimo comporre l'imagine di un mondo. Ed è poi da scusare, perché a dir vero Genova settecentesca non pullula di personalità. E volendo raccogliere intorno a trame individuali, umane, il discorso, non era agevole trovare molti caposaldi genovesi.

Il Pescio passa in rassegna presso che tutta la cinquantina di dogi che ressero il traballante carro della repubblica durante il Settecento; ed è presumibile che incontri cosí tutti i genovesi piú eminenti del secolo. E se guardassimo alle lodi, agli incensi dei panegiristi dell'*Incoronazione*, ci sarebbe di che stare allegri. Sotto il ritratto di Ridolfo Maria Brignole-Sale sta scritto: *Regalis sculpto majestas fulget in ore*. Giambattista Cambiaso, dall'abate Campastri è definito semplicemente *l'eroe del secolo*. Ma il Pescio, per rintracciare nelle biografie qualche cosa, non diciamo di eroico, ma di appena degno di ricordo, deve faticare molto piú dei panegiristi, che snocciolavano senza ombra di sforzo (.... né di pudore) le piú tronfie imagini, le piú sproporzionate metafore. Per lo scrittore amico della verità, sia pure di una verità molto benevola, è già una fortuna quando i Serenissimi si segnalarono almeno per la munificenza.

E come non pullula di personalità, cosí non eccelle per carattere proprio, il settecento genovese. Figlio del Seicento, riproduce presso che identica l'imagine del padre. Il Pescio lo vede, e lo dice, assai bene. «Superbo, invadentissimo, dispotico, il Seicento, nonostante i dispiaceri e i malanni, ingannò i numeri. Non si sa proprio bene quando sia morto.... Visse troppo; e l'Ottocento nacque troppo presto».

Il cerimoniale spagnolesco, le pompe, più o meno deplorate ma abbandonate mai, che accompagnavano l'elezione, l'incoronazione, e poi anche l'esistenza ordinaria, del Doge, appartengono a quasi tutta la storia del dogato biennale. E non caratterizzano il Settecento la continua nostalgia di una blasonatura piú autentica, piú regolare, il desiderio di una Corte, il segreto disprezzo per il congegno, e perfino per il nome, repubblicano della costituzione. «Per disgrazia non abbiamo una Corte!», sospirava nel 1749 l'Ecc.mo Della Rovere a Luisa Elisabetta di Francia. Ma fin dal 1637, sotto il dogato di Agostino Pallavicino, era attribuito alla Corsica il nome di regno, ed insieme erano decretati al Doge la porpora e il manto, e il diadema regio; ed il Palazzo Ducale con infame cortigianeria era ribattezzato Palazzo Reale.

Consolazioni platoniche che sanno veramente di aberrazione senile. Mostrano una miseria mentale, oltre che morale, di cui purtroppo abbondano altre prove. Fra le quali, essenziale è la decadenza del senso non solamente politico, ma anche semplicemente amministrativo, per la cosa pubblica, in mezzo a gente che pure, nell'amministrazione privata, continuava ad essere maestra. (Per quanto, a dir vero, le fortune delle grandi famiglie fossero cosí solide, e cosí ben tutelate dalle disposizioni testamentarie degli avi fondatori, che poca abilità occorreva a conservarle. E lo si vide quando l'abolizione dei fidecommessi liberò da qualunque vincolo i capitali, e cosí ne promosse la rovina rapidissima).

Ma del resto, cosí forse i tempi volevano, irremissibilmente. Tra Austria, Francia e Spagna che si disputavano il predominio su tutti gli stati minori dell'Europa occidentale, questi stati minori non potevano avere altro destino, altro fine, che quello di destreggiarsi sperando di salvarsi almeno da un naufragio totale. E i Duchi di Savoja potevano insegnare a tutti quest'arte. Genova, la professò con fortuna minore, Essa, che aveva poche ambizioni territoriali (Oneglia, il Finale, oltre la Corsica sempre cosí mal fida, ma altrettanto mal governata), alle quali preferiva consacrare denari piuttosto che soldati, ed aveva fama tutt'altro che ingiusta di denarosa, subiva passivamente le cupidigie altrui. Pagava, a destra e a sinistra. E come nel 1694 aveva dovuto pagare all'Imperatore venticinquemila scudi a titolo di contribuzione per i feudi imperiali del Medio Evo rimasti inclusi nel territorio genovese, e lasciarne sessantamila a Spagna sotto un altro pretesto altrettanto specioso, cosí pagò all'Austria nel 1746 quei milioni di genovine che tutti sanno, perché Maria Teresa si era messa in testa di poter avere in Genova il suo *Gran Mogol*.

Dice bene il Bargellini, che Genova non aveva la forza, e la mansuetudine non sapeva usare. La politica genovese del Settecento è contrassegnata da parolaie affermazioni di imperio, subito smentite, ritrattate nei fatti; da un tentennare continuo fra propositi energici e conclusioni codarde. Esempio, tutta la politica militare, quella seguita in Corsica fino alla perdita dell'isola, e quella verso gli Austro-Sardi nel 1746. E poi, tanti altri fatti e fatterelli. Nel 1711, passava per la Liguria Carlo d'Austria, avviato in Germania a reclamare, dopo la morte del fratello Giuseppe, la corona imperiale che non gli era stata ancora riconosciuta. La Serenissima tentò di negare al pretendente il titolo che non gli spettava ancora; ma poi, impaurita per le possibili conseguenze di tanto ardimento, gli mandò dietro quattro deputati ad ossequiarlo come re, ipocritamente scusandosi col dire che in Genova era credenza che *Sua Maestà* viaggiasse in incognito.... Nel 1716, la burbanza di certi partigiani spagnuoli dell'Imperatore che erano rimasti in Genova, costrinse la repubblica a vietare il porto d'armi. Uno dei caporioni di costoro, che contravvenne, fu arrestato; ma tosto rimesso in libertà; e due deputati andarono a Vienna a presentare scuse. Nello stesso anno, alcuni oneglini contrabbandieri, sudditi di Savoja, furono carcerati. Ma intervenne di nuovo l'Imperatore: i contrabbandieri furono liberati e risarciti, e con l'occasione la repubblica dovette anche obbligarsi a riconoscere ai Duchi di Savoja il nuovo titolo di Re di Sardegna.

Povera Dominante! Sempre piú si stringono, intorno alla pignatta di coccio, i vasi di ferro. Ed è una decadenza continua, implacabile, fino all'ultimo; fino al Doge *necroforo*, Giacomo Brignole, che seppellí la repubblica; e fu assunto due volte al dogato (unico egli, e non certo il piú illustre di tutti i dogi biennali), perché non si trovavano altri che si sobbarcassero; segno evidente che ormai la croce del potere non tentava piú nessuno.

---

(1) AMEDEO PESCIO. *Settecento Genovese* (Remo Sandron editore).

Passa il tempo fra vane accademie. A momenti occorse una legge per togliere ai Magnifici il vezzo, introdotto dal cattivo esempio del Doge Stefano Cattaneo, di condurre i cagnolini ad assistere (non diciamo a partecipare) alle adunanze del Minor Consiglio. I Magnifici poi desistettero; ma a *Brighella*, al cane del Doge, rimase quel privilegio. E sull'orologio *alla francese!* Per quattro anni se ne discusse. I Collegi lo istituirono nel 1771 cedendo probabilmente al Doge Cambiaso; ma poi d'innanzi alle generali proteste dovettero prendere tempo, tenere a bada novatori e retrogradi con vaghe contradditorie promesse, in attesa che la novità diventasse abitudine, entrando cosí nel novero delle cose automaticamente accettate.

E non solamente per l'orologio, ma per tante altre novità francesi, da metà del secolo in giù fu accanita la lotta. La vecchia, ed in un certo senso anche ferrea, costituzione oligarchica sentiva di perder terreno; ma anche per lei valeva il motto applicato ai Gesuiti: *Sint ut sunt aut non sint.* E quando squillarono le fanfare della rivoluzione apparve chiaro come la luce del sole che il nome di repubblica era ormai vuoto di contenuto vitale; e tutto quel mondo di parrucche e di pregiudizii fu spazzato via in un baleno.

Ma è un po' il quadro di mezzo mondo d'allora, questo! Venezia infracidiva all' identico modo. Ed a parlare di frivolità e di mollezze, di galanterie e di eleganze, di decadenza dorata, nel Settecento, è facile incappare nell' insidia delle porte già aperte, e dei luoghi comuni. Né saprei dire se il Pescio abbia evitato del tutto il pericolo. Il contesto del suo libro non mi chiarisce s'egli parli ironicamente o sul serio quando dice che il Settecento deve a ogni costo ballarci il Minuetto e insegnarci il «fior dell'arte» cicisbea. In realtà, egli non ci fa veder quasi altro che *le spume*, della vita del secolo. Approfittando anche del ricchissimo materiale messo in luce da Padre Levati, e ragionandoci su con malizia garbata e sottile, ci presenta i dogi, i regnanti ed i principi, le dame e i damerini; cioè appunto le figure del Minuetto.

E nel Settecento c'è anche altro da studiare, di piú serio che gli intrighetti da alcova. Mezzo mondo moderno nacque da lui; che covava e preparava una crisi; ma preparava anche gli elementi per fronteggiarla e superarla. Non fu tutto un'arcadia belante, il Settecento; e per gli spiriti un po' pensosi non occorre neanche pensare a riabilitarlo.

CASA EDITRICE
Carlo Voghera di Roma

Arnaldo Cervesato
Latina Tellus
LA CAMPAGNA ROMANA

Volume di grande formato con 32 tavole fuori testo e 8 disegni di DUILIO CAMBELLOTTI.
Lire TRENTA

L'attuale edizione è stata completamente riveduta dall'Autore, che vi ha aggiunto un capitolo sul *Lazio Antico*.
Questo libro magnifico — popolare nelle sue edizioni straniere — è la piú degna e completa illustrazione della Terra Latina.
Si spedisce *raccomandato* contro invio di cartolina vaglia di L. **31.**—

Continuato successo.
Arnaldo Cervesato
Il volto di Napoleone
Un vol. di 300 pag. lire 8.

Ultime pubblicazioni:
Collez. *Autori Celebri Stranieri*. L. 7.50 il volume.
E. SCHURÉ, *La Roussalka.*
M. MAETERLINCK, *Il doppio giardino.*
A. DE VIGNY, *Stello.*
M. MAETERLINCK, *L'intelligenza dei fiori.*
* R. L. STEVENSON, *Lo strano caso.*
M. MAETERLINCK, *La Vita delle api.*
* N. ANGELL, *La nuova cittadinanza internazionale.*
* P. KROPOTKINE, *Memorie.*
(*I volumi contrassegnati con * sono in corso di stampa*).

Commissione alla CASA ED. VOGHERA,
Via Po, 3 — ROMA (34).

A Genova, per esempio, le Cinque Giornate del dicembre 1746 aprono uno spiraglio nella psiche convenzionale, per farne intravvedere un'altra poco considerata; e redimono un secolo di ignavia. E presso che dappertutto l'arte e gli studii sono assai superiori al tenore dell'esistenza, allo sfarfallìo dei salotti pieni di statuette rococò, quali di porcellana, quali in carne ed ossa.

Il Pescio sfiora anche queste materie. Nel campo dell'arte si fa condurre per mano da Orlando Grosso, che è una guida ottima; per quanto però non abbia ancora tentato quelle *conclusioni sul Settecento* che varrebbero ad illuminarci sulle vicende di tutto il secolo. E quanto alla letteratura, dedica a Steva De Franchi, il simpatico poeta dialettale genovese, pagine veramente commosse.

Manca un po' il quadro d'insieme; un esame critico, o per lo meno un'esposizione, dell'ambiente intellettuale genovese durante il sec. XVIII, del suo mutarsi e svolgersi dal principio alla fine del secolo, del contributo che Genova durante il suo corso portò allo sviluppo generale degli studii.

Ma invece, per quanto riguarda il costume, la vita mondana, privata e pubblica, il quadro c'è. Trattato episodicamente, negli episodii si completa; con un brio ed uno spirito che risplendono spesso del colore del tempo; profilano bene, in rapide imagini, languori e sorrisi del Settecento.

Mario Labò.

RINUNZIE

A. FRANCHI - SFINGE - A. TEGLIO
C. BERNARDI

I mistici dicono che, nascendo, cominciamo a morire: è certo, almeno che cominciamo a rinunziare. La vita delude anche i piú fortunati; e coloro che sognarono la ricchezza, ottengono un piccolo impiego; quelli che desiderarono la potenza e la fama, hanno la servitú delle clientele e il pettegolezzo; quelli che aspirarono alla felicità, hanno appena la potenza e la fama... Tutti, in fondo, aspiriamo alla felicità. La quale però è come l'uccellino azzurro che sappiamo: vola di ramo in ramo, e s'allontana sempre piú, mentre in principio sembrava cosí facile afferrarlo e imprigionarlo, una volta per sempre. Aspirare alla felicità è umano; credere di avere il *diritto* alla felicità, è... romantico.

Sotto questo punto di vista, non sono romantici i libri di cui sto per discorrere. Anzi, in essi si sente e comprende chiarissimo che gli autori non solo non credono a quel presunto diritto, ma non credono nemmeno all'esistenza della felicità: chimera fuggente, illusione della fantasia e dei sensi, lusinga mendace, d'origine probabilmente diabolica... Per lo meno, non ci credono i protagonisti dei loro romanzi, anzi le protagoniste: ché qui si tratta di donne, e precisamente di vedove. Cosa non trascurabile giacché la donna è proprio quella che decisamente crede alla felicità, e per conquistarla, è capace di tutto; se perde questa fede, bisogna che la vita l'abbia ben duramente colpita: per esempio, con la vedovanza...

Marta di *Alla catena* di Anna Franchi (Ed. Treves, Milano), ha perso il marito, giovanissima ancora, dopo brevi anni d'inutili speranze e quasi di miseria. Rimasta sola con un bimbo, è costretta ad accettare l'ospitalità d'una zia assai ruvida, sebbene con un gran fondo di bontà, in una casa grigia e malinconica, anzi in una bottega di rivendugliola, sudicia, polverosa, col tanfo delle cose vecchie; ché la sua vita deve svolgersi quasi interamente là dentro. È giovane, gentile, piacente: un uomo onesto e buono vorrebbe sposarla. È respinto. Perché? Una vera ragione non c'è, dal momento che l'amore pel marito morto, s'è trasformato in un delicato e vago rimpianto.

Gli è ch'ella non crede piú alla felicità. Il suo destino è di rimanere alla catena: alla catena delle necessità economiche, alla catena de' suoi affetti per la zia e pel figlio, e quando questi sono morti, alla catena del bimbo del figlio...

La vedovanza d'Antonella, ne *La vietata soglia* di Sfinge (Ed. Treves, Milano) è certamente men triste: non amareggiata dalla miseria, e consolata da un figlio forte, bello, intelligente. Ma ella aveva sposato un uomo che non amava, e quell'uomo, colpito dalla paralisi, era rimasto per troppo tempo dinanzi a lei, come uno spettro, a persuaderla della vanità d'ogni sogno, della miserabilità della vita. Fatto sta che, quando, per un caso assai raro, ella s'incontra, non so dopo quant'anni, con l'antico studente innamorato di lei, ora divenuto un grande industriale, ricco a milioni; quando le è offerto nuovamente l'amore da quell'uomo, rimasto fedele al suo sogno, pur dopo tante vicende; Antonella, che pure l'ama «infinitamente», dice di no. E le ragioni sono varie: il sentimentalismo egoista del figlio, ferito da quell'amore (ed ha ventiquattr'anni!); lo scrupolo religioso, giacché per lei «un'unione è giusta, quindi benedetta da Dio, solo quando da essa possono nascere dei figli», ed ella sa che quel matrimonio sarebbe condannato alla sterilità; infine il pudore femminile, perché essa non si crede piú bella ed è realmente sfiorita... Ma la vera ragione non starà piuttosto in una sua irrimediabile, disperata sfiducia nell'amore? Antonella non lo dice, né Sfinge, tutta infervorata nella sua tesi principale — nobile, se volete, ma umanamente assurda — ce lo fa veramente *sentire*...

La vedovanza di Laura, de *La via chiusa* di Attilio Teglio (Ed. Giusti, Livorno), finisce tragicamente. Donna matura, madre di due fanciulle già nubili, Laura s'innamora d'un giovane professore, e rilutta, resiste; poi cede, ama, è felice: brevi giorni di passione, ai quali tengono dietro, altri, di rimorso e di disperazione. Difatti, ella ha i primi sintomi d'una rinnovata, tardiva maternità: non avendo il coraggio né la forza di ricominciare una terza vita, s'uccide. L'autore vorrebbe farci credere a una sorda e tragica lotta fra madre e figlie: «la madre difendeva il diritto di vivere della propria creatura; le figlie difendevano se stesse dalla contaminazione di quella impurità». In realtà, se qualcosa appare evidente in questo romanzo, è la debolezza di Laura.

Tre vedove, tre esistenze tristi, tre disperazioni... Non trarrò delle conseguenze esorbitanti da una constatazione particolare; ma certo non è senza significato codesto moltiplicarsi di opere letterarie, grigie, malinconiche, lagrimose, con qualche spruzzatina di misticismo. Anche nelle novelle di Carlo Bernardi, *L'incubo* (Ed. Treves, Milano), non so quanti, uomini e donne, rinunziano: chi a un amore, chi a un matrimonio, chi a un sogno, chi alla vita stessa... A confronto della letteratura falsamente ottimista, sensuale e godereccia, fino a ieri prevalente, è certo preferibile questa, che almeno può insegnare la serietà della vita, e predisporre all'accettazione della rinunzia, come inevitabile necessità. Ma bisogna anche dire che i libri che stiamo esaminando, non mostrano alcuna luce ideale, o se c'è, essa appare piuttosto cruda, piuttosto falsa. In verità, Marta è inconsapevole di quello che fa: accetta passivamente, non reagisce, direi quasi che non agisca. Laura è come imprigionata fra quattro pareti, e non vede nulla di là d'una rude inferriata di ferro. Quanto ad Antonella, il suo idealismo contrasta troppo con le ragioni del suo stesso appassionato amore, e quelle del nobilissimo amante, perché non appaia piuttosto retorico, o per lo meno, egoistico. Esaminiamo il protagonista della novella piú ampia ed architettata del Bernardi: quel dottore che disperato di non poter capire, prevedere, guarire le malattie dei suoi clienti, finisce coll'impiccarsi. Poiché non è un pazzo, ed è cosí scrupoloso, la soluzione piú probabile sarebbe l'abbandono della professione per un mestiere meno pericoloso e piú adatto. Invece, s'uccide. Se non si tratta d'una morte *letteraria*, si tratta certo d'una morte rivelatrice d'una mancanza assoluta d'idealità.

Di fatto, siamo di fronte a una letteratura senza fede, che se può insegnare a sopportare, non incoraggia certo all'azione, e insomma non raggiunge che scopi negativi.

⁂

Si obbietterà che tutto codesto è estraneo al giudizio dell'opera d'arte. A torto; ché l'analisi psicologica è il precedente necessario di quella estetica, e per quanti sforzi dialettici si compiano, non si potrà mai dimostrare che quel ch'è falso in sede psicologica, sia vero in sede artistica; specialmente quando, come in un romanzo, la psicologia appaia in funzione dell'arte.

Ad ogni modo, nelle opere esaminate, è facile constatare tali corrispondenze fra psicologia ed arte. Per ideazione e svolgimento, *Alla catena* è di stampo evidentemente *morettiano*, e il troppo e il vano abbondano in codesto pur breve romanzo. Tuttavia, la rigattiera Frosina, una specie di burbero benefico, è un carattere sbozzato con mano felice ed esperta; e la bottega di *bric-à-brac*, nella quale quasi tutta l'azione si svolge, è vista con un senso acuto e preciso dell'*ambiente*. — Meno riuscita mi sembra *La vietata soglia*. Il racconto infatti è schematizzato, secondo un ordine quasi cinematografico, allorché si presentano successivamente, a seconda dell'importanza, i personaggi; ed è troppo oleografico nelle descrizioni, troppo loquace nei dialoghetti, innocentemente, ma futilmente mondani. E lasciamo stare certi personaggi e certe situazioni, che ricordano da vicino altri ed altre d'una notissima commedia dello Zorzi. — Ne *La via chiusa*, a confronto dei romanzi precedenti, si sente certo l'uomo, per una tal quale energia e crudezza di dire le cose, per un mal dissimulato amaro ironismo. Ma questo scrittore non ama gli scorci potenti, le sintesi profonde; analizza, dissolve. Sarebbe riuscito molto piú efficace, se avesse condensato in un breve racconto, ciò che ha diffuso in un romanzo. — Il Bernardi, nelle sue due migliori novelle — *Il dottore*, e *Una serva* — ha appunto seguito questo metodo ed ha raggiunto nella seconda, veramente ottima, l'effetto desiderato. Nelle altre, si nota un processo d'amplificazione. Dato un certo stato d'animo, lo scrittore ne dà i precedenti e i susseguenti narrativi, come intorno ad un nocciolo cresce la polpa, o come il refe s'avvolge intorno al rocchetto. L'interesse del lettore è attratto quasi unicamente da quel momento psicologico, còlto con indubbia acutezza: l'improvvisa rivelazione dell'amore in un cuore ormai vecchio; un rimorso, a volta a volta cocente, per una promessa fatta a una moribonda, e non mantenuta; un'ansia di vita, spasimante e disperata, nell'anima d'una donna, mentre segue un carro funebre... Ma bisogna riconoscere che anche gli sviluppi narrativi sono presentati con grazia ed abilità. E poi il Bernardi ha il gusto della buona prosa italiana: merito non piccolo in tempi, che il giornalismo tende stilisticamente alla letteratura, e la letteratura al giornalismo.

Luigi Tonelli.

L'estetica del Gioberti

La struttura e la tendenza del recente volume di Carmelo Sgroi su *L'estetica e la critica letteraria in V. Gioberti* (Firenze Vallecchi) sono senza dubbio assai interessanti. Lo Sgroi parte da una posizione polemica contro tutti, o quasi, i precedenti studiosi del Gioberti esteta e critico: contro i demolitori, con alla testa Benedetto Croce, e contro gli esaltatori assoluti, i quali, come Valentino Piccoli, autore di uno studio su *L'estetica di V. Gioberti*, ne difendono le dottrine proprio dal punto di vista del Gioberti medesimo.

Ora — osserva lo Sgroi — nel Gioberti il punto di vista e la costruzione sistematica sono precisamente la parte da ripudiare del suo pensiero estetico. Quasi quasi — sembra voler dire lo Sgroi — la disgrazia del Gioberti esteta fu appunto quella di avere scritto un trattato *Del Bello*. Come trattato, come *corpus* di principii il libro Giobertiano non si può difendere, ed è giusto che sia stato travolto da una corrente negativa che ne investiva lo spirito fondamentale. Ed è ingenuo volere riabilitare la dottrina estetica del Gioberti integralmente, riuscendo cosí a metterne in mostra ancor piú le lacune e gli arbitrî.

Questo rimprovero che lo Sgroi muove al Piccoli si riduce poi, secondo lui, a una stortura metodica del Piccoli stesso, che tratta di filosofia prescindendo dal progresso storico del pensiero. Senonché il progresso del pensiero estetico, per un crociano quale appare lo Sgroi, si sa bene che cosa voglia significare: Hegel, De Sanctis, Croce... Grandi nomi, senza dubbio: ma basteranno a chiuder la bocca a uno studioso come il Piccoli? Il quale, dopo tutto, potrebbe sempre protestare in nome del Gioberti... giobertiano contro il Gioberti hegeliano, desanctisiano, crociano, che sembra voler far la sua comparsa di sui frantumi del suo pensiero asportati dalla sintesi di esso e riuniti insieme dall'industre ricostruzione dello Sgroi.

Questo in linea strettamente polemica: perché in linea, diremo, di merito, la ricerca dello Sgroi è in generale persuasiva. Punta i piedi, come ho detto, su una posizione crociana, ma non esita a rivedere, e quasi a capovolgere, il giudizio negativo del Croce stesso.

La documentazione, del resto, è poderosa, e non si limita al trattato *Del Bello*. In un ingegno come quello del Gioberti, sempre sotto pressione, sempre aperto al di fuori verso nuove forme di curiosità, sempre vigile al di dentro verso nuovi controlli, è impossibile che i problemi si chiudano nelle loro caselle e nei loro momenti spirituali, e non affiorino invece a ogni passo, da ogni via, stimolati dall'irrigazione generosa di una inesauribile energia di pensiero. Anzi la sistemazione porta con sé un limite che nel Gioberti appare un vantaggio ma anche spesso un danno: tanto egli si affaccia ai cancelli del sistema e vi sporge le sue felici contraddizioni e le sue felicissime, se pure non sempre disciplinate, intuizioni.

Ecco perché la ricerca dev'essere condotta con larghezza: ecco perché lo Sgroi si sofferma, prima che sul trattato *Del Bello*, sui *Pensieri* del Gioberti editi dal Massari, su le *Meditazioni Filosofiche* pubblicate recentemente dal compianto Edmondo Solmi, su gli *Scritti filologici*, curati dal Fissore e trascurati poi dal Piccoli: finalmente su l'*Introduzione allo studio della filosofia*. Non tien conto invece di quegli autografi inediti che servirono al Solmi per un suo piccolo saggio su l'estetica del Gioberti, e che sembrano appunti di scarsa importanza.

In tutta codesta estetica *ante litteram*, in questi antecedenti del trattato *Del Bello* si delinea già il contrasto fra una sistemazione che sale a rarefarsi nell'astratto e tende alla nota *formola ideale* che sarà il motto e la chiave della filosofia giobertiana, e una concretazione che via via si realizza nelle pieghe, per dir cosí, del sistema, e permette al Gioberti anticipazioni decise di un'estetica moderna. La sua posizione romanticheggiante, in contrapposizione all'illuminismo del '700, e il suo nazionalismo letterario sono anch'essi manifestazioni di una tendenza all'individuale nel campo dell'arte.

Si può cosí sorprendere, al di sotto di un concetto del bello che astrae dalla filosofia dell'arte e d'altra parte non riesce a evitare contaminazioni piú discutibili, e al di sopra di un concetto empirico del linguaggio che non riesce ad assorbirsi nell'arte, un istinto di libertà, che conduce il Gioberti ad affermare piú volte l'autonomia dell'arte stessa. Autonomia, appunto, istintivamente còlta anziché dialetticamente raggiunta, ma forse appunto per questo piú suggestiva, in quanto risponde a un'esigenza vitale dello spirito giobertiano che supera l'insufficenza scientifica dei suoi principî fondamentali.

Accade allora di trovare il Gioberti in compagnia di filosofi venuti piú tardi e con altre armi a militare nel campo estetico: dove osserva, per esempio, che la critica deve fondarsi su un'estetica, o dove nega che vi sia un gusto universale, o dove insegna a non confondere i sentimenti estetici con altri sentimenti estranei all'arte, o dove distingue l'immaginazione dalle altre energie dello spirito e le assegna una virtú creativa, con la conseguenza che ogni scrittore si foggia i propri mezzi espressivi: di qui anche la negazione dei generi letterarî.

La fecondità di questo concetto di creazione si palesa tutta quando l'estetica, ancora *in fieri*, del Gioberti si incontra col suo ontologismo: e anche nel trattato *Del Bello*, dove questo ontologismo diventa tirannico (donde la condanna di tanti critici), lo Sgroi riesce a salvare il carattere della facoltà fantastica, tale da precorrere, secondo il suo avviso, l'estetica crociana.

Dopo tutto questo non è strano che lo Sgroi esalti il Gioberti — ad onta del bagaglio tradizionalista che trascinava con sé — come il massimo esteta del romanticismo: di quel romanticismo al quale egli aderiva e nel quale non vi è altro teorico tanto indipendente e largo di idee: neanche il Mazzini. Bisogna venire al De Sanctis per trovare un erede e un fecondatore geniale e quasi compiuto delle dottrine giobertiane.

Ma l'accostamento del piemontese e del napoletano si ripete a proposito del Gioberti critico letterario: accostamento per affinità da un lato, per antitesi dall'altro.

Poiché, conquistata la convinzione dell'indipendenza dell'arte, liberatala dagli schemi pratici che ne annebbiavano la valutazione presso tanti esteti e critici romantici, rimaneva però il Gioberti imprigionato in altri preconcetti. Tale la sua concezione della storia, che è storia dell'attuazione delle idee di fronte alla storia dei fatti: tale la fede ostinata in una poesia e in un'arte deducibili dialetticamente. Di qui un'astrazione sistematica che impoverisce le sue rassegne di storia letteraria, nel trattato *Del Bello* e nel *Primato*, di vera coscienza estetica.

D'altra parte la forza sintetica del suo pensiero, la vivacità scintillante dell'ingegno e del gusto, la passione dell'accento rendono indimenticabili certi giudizî, certi scorci storici, certi ritratti letterarî del grande torinese. Non sarebbe giusto fermarsi soltanto sui punti di dubbio o di dissenso: anzi bisogna prima superare, per giungere alla critica e al dubbio, quella sua eloquenza, che non è fatta di parole, ma è fatta di ardore, di dottrina, di opera. E bisogna anche esser grati al Gioberti se le sue evocazioni storiche non si sono consunte nel cocente entusiasmo che arse intorno ad esse quando in esse si ravvisava un irresistibile strumento di azione: se conservano ancora, invece, nel campo del puro pensiero, tanta luce di ingegno e tanta efficacia di insegnamento. Tanto piú che nell'entusiasmo dello scrittore, se non in quello dei lettori, non si smarrí mai un vigile senso critico, per il quale l'Alfieri, per esempio, veniva celebrato come maestro di idealità ma circoscritto al suo giusto valore artistico, molto al di sotto, per la sua tipica astrattezza, dello Shakespeare; e il Leopardi veniva nobilmente difeso e ricordato quasi come un santo (dal prete Gioberti!) e come un artista divino, ma ridotto a un limite anche troppo modesto riguardo al suo valore filosofico. È strano poi che del Foscolo il Gioberti ammirasse piú l'uomo che il poeta: *I Sepolcri* gli parvero non piú che un saggio di quanto avrebbe potuto l'ingegno poetico di lui: insomma non li intese. Invece per l'uomo la sua indulgenza è grande: indulgenza per le sue colpe, e vera ammirazione per la sua fierezza civile.

Il Manzoni, si sa, fu una specie di idolo del Gioberti, e *I Promessi Sposi* furono trovati, insieme con *L'Imitazione di Cristo*, sul suo letto di morte. Ma forse l'adorazione per l'anima del lombardo gli vietò di veder dentro con penetrazione personale all'arte sua. Rileggiamo invece, dietro la scorta amorosa dello Sgroi, le pagine su Dante e su l'Ariosto, sul poeta della *metafisica* e su quello della *fisica*, e avremo la misura della capacità critica dell'abate torinese, all'infuori di qualsiasi insufficienza teorica: la misura cioè non del suo sistema ma della sua mente alta e nobile e del suo sentimento del bello. Il che potrebbe essere press'a poco lo stesso, ma potrebbe anche essere qualche cosa di piú.

Arturo Pompeati.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

MARGINALIA

★ **Mentre si chiude la fiera del libro.** — Si annunzia che nella prima settimana d'agosto il palazzo di Porta Romana chiuderà i suoi battenti, e la Fiera del Libro vera e propria — le sezioni artistiche ed antiquarie di Palazzo Pitti possono esserne considerate come un'appendice — non sarà piú che un ricordo. Ricordo piacevole ed anche istruttivo per quanti le dedicarono il tempo e l'attenzione di cui parve meritevole agli spiriti imparziali. Bisogna convenire che un primo esperimento, reso anche piú arduo dalle circostanze che lo accompagnarono, difficilmente avrebbe potuto offrire di piú. Non è questo né il luogo né il momento per compilare anche il piú sommario bilancio dell'iniziativa. Soltanto ci sembra opportuno qualche rilievo di carattere generale, cosí intuitivo, che avrebbe potuto esser fatto benissimo sei mesi or sono ed anche un anno fa, quando la Fiera era ancora nel primo periodo di gestazione. Rilievi di buon senso, a cui doveva riuscire quasi superflua la riprova dell'esperienza. La parola «fiera» che richiama soprattutto l'idea di un centro momentaneo di affari, di scambi, di contrattazioni non poteva non alimentare speranze infondate, destinate a procurare delusioni e malumori. Non solo era certo che affari fra industriali e commercianti, e cioè fra editori e librai in quest'occasione non ci sarebbero stati, ma risultava probabilissimo che anche gli affari col pubblico sarebbero riusciti straordinariamente scarsi e modesti. Specialmente per gli editori italiani. La «fiera» si sarebbe tenuta a Firenze — una città nella quale l'attività libraria è considerevole — e per fatalità di cose nelle sue gallerie e nei suoi *stands* non avrebbe potuto offrire, quanto a prodotti indigeni, molto di piú e di diverso di quello che ognuno, senza pagar biglietto di ingresso e senza il disturbo di arrivare alla Porta Romana, riesce a procurarsi nei negozi cittadini. Gli editori italiani dando il loro appoggio cordiale a questa Fiera internazionale dovettero essere ben persuasi che, se mai, qualche possibilità di vantaggi materiali ci sarebbe stata soltanto per i loro colleghi stranieri. Sono note le difficoltà di ogni genere che incontra oggi chi voglia far venire libri dall'estero. Spesso si tratta di ritardi e di prezzi addirittura proibitivi. Qui la Fiera avrebbe potuto offrire allettamenti tali, e in qualche sezione li ha offerti, da determinare acquisti meno scarsi, se non proprio da creare un «giro» d'affari considerevole e rimunerativo di spese che in ogni caso dovettero essere ingenti. Ma perché, anche in queste sezioni, gli acquisti del pubblico — le contrattazioni commerciali, vere e proprie erano da escludersi anche qui — assumessero l'importanza desiderabile, sarebbe occorso un afflusso di visitatori, da ogni parte d'Italia, quale non era prudente prevedere e quale non si è, di fatti, verificato. Quando si preannunziò la Fiera del libro ci fu chi osservò e fece remissivamente osservare che nelle presenti condizioni del mercato librario, il «giro» imponente degli affari si sarebbe potuto ottenere soltanto con una sezione antiquaria, ma non intesa come raccolta di cimeli o di rarità bibliografiche, bensí come adunata di libri «usati», di quei libri vecchi od esauriti, di cui le ristampe sono rare oggi come non furono mai, che trovano richieste continue ed hanno fatto e fanno tuttavia la fortuna di modeste aziende, prima conosciute da pochi fedeli clienti ed oggi frequentate dal pubblico piú vario e numeroso. Magnifica occasione sarebbe stata questa per mettere in circolazione una quantità enorme di libri «usati» — l'epiteto ebbe un tempo un senso spregiativo che oggi ha perduto per forza — i quali giacciono ancora nei magazzini, o nelle librerie private i cui proprietari, nel fondo delle province o nelle stesse città aspettano il compratore che non si presenta perché non sa. Qui anche gli affari fra commercianti sarebbero stati possibili e le aste conclusive, degli ultimi giorni, avrebbero, secondo ogni probabilità, fatto piazza pulita di tutto. È un vero peccato che nel primo esperimento della Fiera internazionale del libro, i dominatori del mercato, i libri usati, siano stati messi alla porta. Noi ci auguriamo e non soltanto per il piacere che si verifichi l'imponente «giro» d'affari, ma nell'interesse della cultura, che a questa collocazione dei libri «usati» deve tenere piú ancora che allo smercio di moltissimi libri nuovi, noi ci auguriamo e confidiamo che l'errore non sarà ripetuto, quando, com'è sperabile, si ripeterà la Fiera del libro.

Il. M.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Recentissime novità librarie:

ALFREDO PANZINI
Il Padrone sono me! ROMANZO
Volume di circa 300 *pagine in-*16 *con copertina di Lambertini. L.* 8.—.

G. A. BORGESE
LE POESIE
*Elegante volume bodoniano, in-*16, *rilegato. L.* 10.—

VIRGILIO BROCCHI
FRAGILITÀ. NOVELLE
Volume di circa 300 *pagine in-*16 *con copertina di Mietlicovitz. L.* 8.—.

TRILUSSA
LE COSE
*Eleg vol. in-*16 *con copertina di Cisari. L.* 9.—
Dello stesso autore:
I SONETTI - LE FAVOLE - LUPI E AGNELLI
Ciascun volume L. 9.—.

BERTO BARBARANI
I SOGNI
*Elegante volume in-*16. *L.* 8.—.

ALFREDO TESTONI
Il Romanzo della Sgnera Cattareina
Volume di circa 300 *pagg. in-*16 *con copertina di Lambertini. L.* 8.50.

MICHELE SAPONARO
Le mie cinque fidanzate. Racconti brevi
Volume di circa 300 *pagg. in-*16 *con copertina di Dudovich. L.* 8.—.

ROSSO DI SAN SECONDO
Ho sognato il vero Dio, ed altri racconti
Volume di circa 300 *pagg. in-*16 *con copertina di Fabiano. L.* 8.—.

ETTORE JANNI
Memorie di deputato
Volume di 300 *pagg. in-*16. *L.* 9.—.

ADOLFO ALBERTAZZI
TOP. NOVELLE
Volume di 300 *pagg. in-*16 *con copertina di E. Sacchetti. L.* 8.—

ARNALDO FRACCAROLI
Sottovoce zio Matteo
Vol. di 300 *pagg. in-*16. *illustr da* Sto *L.* 8.—

FRANCESCO SAPORI
DELITTO ROMANZO
Volume di 300 *pagg. in-*16. *L.* 8.—.

CORRADO GOVONI
La terra contro il cielo. ROMANZO
Volume di circa 500 *pagg. in-*16 *con copertina di E. Sacchetti. L.* 10.—.

CAROLA PROSPERI
La felicità in gabbia. NOVELLE
Volume di 300 *pagg. in-*16 *con copertina di E. Sacchetti L.* 8.—.

V. TOCCI
Il nostro piacere. ROMANZO
Volume di circa 500 *pagg. in-*16 *con copertina di E. Sacchetti. L.* 8.—.

Per richieste ed ordinazioni:
CASA EDITRICE A. MONDADORI.
Via Maddalena N. 1 *- Milano* (5).

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

LA LEONARDO, collana di biografie degli artisti viventi italiani, diretta e ordinata da Momus.

Sono usciti:

VITO PARDO, Scultore. Lire 6.—

I CIARDI, Pittori. Lire 6.—

ALFREDO BACCELLI, Scrittore. Lire 6.—

Visitate alla Fiera Internazionale del Libro *le Mostre della Ditta.*

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via de' Romei 45, Ferrara.

★ PER L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, che si aprirà a Rio Janeiro il 7 settembre 1922 e durerà sino al 31 marzo 1923, l'Anonima Libraria italiana (*Ali*) già assai benemerita della diffusione del libro italiano all'Estero, ha preso una iniziativa che ci sembra importante e commendevole: quella di preparare una «sala della produzione intellettuale Italiana». Si tratta, in fondo, di far in modo che ad una esposizione internazionale cui interverranno non solo tutte le nazioni delle due Americhe e specialmente dell'America Latina, ma anche tutte le maggiori nazioni europee, l'Italia intervenga con una sua speciale «Fiera del libro», la quale rappresenti quanto di meglio essa può vantare in fatto di produzione libraria moderna. Quando si pensa che oggi tutte le nazioni stanno intraprendendo una gara animata e dispendiosa per penetrare nell'America Latina e contendersi questo immenso campo di sfruttamento, si riconosce il significato tutto speciale dell'iniziativa presa dall'*Ali*. Per troppo lungo tempo, infatti, noi italiani siamo rimasti estranei ad una gara in cui i nostri sforzi, per quanto guardinghi e misurati alle nostre possibilità finanziarie, avevano la speranza del maggior successo non solo per la fama e la potenza che le nostre correnti emigratorie hanno giustamente saputo conquistare nel Sud-America, ma anche perché molto spesso gli stranieri si sono serviti, per penetrare nel Sud-America, di armi foggiate in Italia. Per rimaner nel campo intellettuale, citiamo un esempio solo, ma eloquente: moltissime tra le opere di cultura e di tecnologia che la Spagna ha con fortuna tentato di introdurre nell'America del Sud per riguadagnare la sua prevalenza, erano e sono opere tradotte in spagnolo dall'Italiano! Le nostre classi editoriali ed intellettuali in genere, i nostri rappresentanti diplomatici, le personalità piú eminenti delle nostre colonie sud-americane, hanno avuto sinora il torto di non accorgersi delle innumerevoli possibilità che si offrivano in quelle nazioni latine ad una espansione ragionata della nostra cultura, la quale espansione avrebbe giovato materialmente e moralmente insieme alle colonie e alla Madre Patria, nonché al progresso medesimo dei giovani Stati Sud-Americani, docili a modellarsi su quella cultura europea che a loro sembri piú appariscente e invadente, se non piú elevata delle altre. Questa dell'Esposizione internazionale di Rio Janerio è una preziosa occasione per riguadagnare un po' del tempo perduto ed è ragionevole e logico che una iniziativa come quella di cui parliamo sia stata presa dall'*Ali*, poiché questa grande Società anonima libraria ha da tempo compresa tutta l'importanza della diffusione del nostro libro nel Sud-America ed ha aperto, specialmente nel Brasile, filiali di prim'ordine. Cosí l'iniziativa dell'*Ali* si svolgerà in un terreno già preparato e seminato ed è da sperare che questa volta le case editrici italiane piú rinomate ed attive, senza lasciarsi vincere da torpori, o peggio, da suscettibilità inopportune, accoglieranno l'invito che è loro fraternamente rivolto, non solo per loro vantaggio, ma anche per vantaggio della patria. Con molto criterio, forse obbedendo ad un insegnamento ricavato dalla Fiera del libro fiorentina, la Sala della produzione intellettuale italiana a Rio Janeiro disporrà il materiale librario che sarà inviato alla mostra non per case editrici, ma per materie: scienza, tecnologia, diritto, medicina, letteratura generale ed amena, arte, religione, ecc. Questo renderà piú facile rendersi conto di quel che l'Italia ha prodotto e produce in ogni ramo dello scibile. Ogni singolo editore, però, sarà considerato anche come espositore individuale, avrà il suo nome annoverato in tutte le pubblicazioni ufficiali dell'Esposizione, potrà avvalorare come meglio crederà la sua produzione particolare. La sala intellettuale italiana avrà tra gli altri un reparto destinato alla letteratura dantesca, un reparto delle opere di lusso, ed un reparto per accogliere tutte le pubblicazioni periodiche piú importanti di carattere scientifico, letterario, artistico, particolarmente adatte per i mercati del Sud-America. Una delle caratteristiche della Sala intellettuale italiana a Rio Janiero dovrebbe essere — secondo l'intento dei promotori — appunto quella di presentare opere e pubblicazioni adatte a rinvigorire i rapporti culturali ed economici tra l'Italia e le nazioni latine dell'America, con special riguardo al Brasile. Un altro reparto, a tal uopo, dovrebbe comprendere le opere piú significative di carattere letterario, geografico, economico, politico, sulle relazioni tra l'Italia e il Brasile. Si tratta come si vede, di un piano armonico, studiato assai bene ed a cui non dovrebbe mancare l'appoggio di quanti possono far veramente qualche cosa per la diffusione della nostra cultura in America. Agli editori, che non dovranno sopportare alcuna spesa per l'invio e il ritorno del loro materiale librario, non mancherà certo questa volta la buona volontà e il coraggio per concorrere alla riuscita della bella iniziativa, alla quale anche il Regio Commissario Italiano per la Esposizione di Rio Janeiro, Comm. Corinaldi, dedica tutte le sue cure con una simpatica comprensione dei valori intellettuali.

A. S.

★ VOCI DALL'ALTO ADIGE. — Le esprime Ettore Tolomei, che ne *La Libertà*, l'organo italiano del Trentino e dell'Alto Adige, torna a invocare, secondo un voto solenne della «Dante», un provvedimento che sia sintomo verace di volontà, un atto capace di dare alla volontà del governo l'indirizzo voluto dalla nazione. Si chiede che a Bolzano, cuore dell'Alto Adige e città bilingue, uno dei quattro edifici scolastici comunali sia assegnato alla scuola italiana. È l'amministrazione comunale austriaca che si oppone a questo suo dovere di legge. Si racconta che è stato acquistato a Bolzano un terreno per la scuola italiana; ma si tratta di un terreno in un sobborgo, dove quando la fabbrica sarà finita, fra tre o quattro anni, la nostra scuola media sarà semplicemente tollerata. Intanto scuole secondarie e medie continuano a stare in locali disadatti, mentre i quattro buoni edifici comunali servono esclusivamente ai tedeschi. Non è pretender troppo; non si domanda di opprimere i vinti, ma soltanto di applicare sinceramente le legge Corbino: l'obbligo fatto ai comuni di dare i locali anche per la scuola italiana. In ogni comune atesino, dove siano bimbi italiani, le scuole comunali esistenti devono servire tanto ai corsi tedeschi quanto ai corsi italiani. Ed altre cose denunzia il Tolomei: gli orari ferroviari che squadernano al pubblico la nostra miseria d'animo, simboleggiata in un «Bolzano» piccino accanto a un «Bozen» a grandi caratteri. E ancora: la scritta di «Franzenfeste» che l'esercito aveva cancellato, riportata sulla Fortezza proprio quest'anno quando un pellegrinaggio italiano muoveva alle onoranze sullo Spielberg per i martiri del Risorgimento. Allo stesso modo, come se fosse una bravura, s'è permesso che rientrasse nell'uso, per le società, per i giornali, per le banche, la denominazione di «Deutschsüdtirol», onde alle porte d'Italia si ricompongono le due metà della barriera infranta. È inutile aggiungere che rimane ancora inadempiuto un altro voto del Congresso della «Dante» che, cioè, sulle vie delle città atesine si apponessero le denominazioni bilingui. È un altro provvedimento tipico che la nazione reclama per giustizia. È l'applicazione logica del principio già ammesso, a Bolzano e a Merano, come a Strasburgo e a Praga: la bilinguità, con la precedenza del nome nazionale. Se le amministrazioni comunali, residui dell'Austria, si opporranno, il Governo italiano abbia il coraggio di scioglierle. Il Tolomei non domanda né oppressioni, né torti; ma soltanto dignità, parità, giustizia. Egli vuole affermato nella «Provincia unica» — nell'unità amministrativa della Venezia tridentina, comprendente Trentino e Alto Adige —, con ogni diritto e con ogni segno, il carattere mistilingue di quella regione, da Salorno alla Vetta d'Italia.

★ MANIFESTI AUSTRIACI IN FRIULANO DURANTE L'OCCUPAZIONE. — Si parlò molto in Italia, dopo Caporetto, della propaganda autonomistica fatta dagli austriaci nel Friuli occupato. Ma poiché a questo proposito furono dette parecchie inesattezze, torna opportunamente sulla questione Bindo Chiurlo, che nella Rivista della *Società Filologica Friulana* pubblica come documenti interessanti, i manifesti in friulano diffusi dal Comando austriaco. Il Chiurlo pensa che su questa propaganda autonomistica si sia molto esagerato e che ad ogni modo conviene limitarla nel tempo e nello spazio. Ma «movimento ladino» dagli scopi politici ben chiari, esistette, se mai, nei primi tempi, fino al febbraio, piuttosto nell'interno dei due imperi, nelle redazioni dei giornali e nei «caffè intellettuali», che in territorio occupato. È anche curioso a sapersi che questa «preoccupazione ladina» fu piú insistente in Germania che in Austria. Certo, la cosa toccava «praticamente» gl'interessi degli austriaci, sia perché essi erano i soli interessati nella conquista territoriale, sia perché avevano dentro i loro confini d'anteguerra varie diecine di migliaia di parlanti friulano. Tutto considerato, questo interessamento ladino degli invasori si riduce a pochissima cosa: alla privata iniziativa di qualche singolo ufficiale e alle gonfiature dei giornalisti. Unica realtà sono un paio di trafiletti nei primi numeri della *Gazzetta del Veneto* redatti senza convinzione, riferendo come per «dovere di ufficio» gli articoli dei giornali tedeschi, e i manifesti pubblicati anche in friulano nei primi tempi dell'occupazione. Ma anche questi si riducono a tre su centinaia pubblicati senza versione in friulano e, piuttosto che un documento di propaganda, costituiscono un aneddoto interessante per la storia della cultura ladina del Friuli negli ultimi anni. Non fu un concetto metodico di penetrazione politica che indusse i comandi austriaci ad emanare quei bandi; ma una «captatio benevolentiae» secondo l'uso plurilingue della burocrazia austriaca. È quasi inutile ricordare che l'effetto non fu raggiunto per nulla e che, tutt'al piú, qualche contadino poco intelligente concluse col dire: «guarda, quei maledetti tedeschi sanno anche il friulano!». Il terzo, anzi, di quegli affissi murali ci resta ottimo documento in «friulano» dell'atteggiamento patriottico di quelle popolazioni. Esse infatti vi sono dipinte in atto di porger continuamente l'orecchio ai cannoni del Piave, in assidua aspettazione di vittorie italiane, con le braccia incrociate sulle zappe e le mani pronte a stringere quelle dei fratelli tornanti: «Suced che dei malintenzionad van propagand notizis falsis su la vere, notizis fantastichis di success des armis italianis che puedin creà speranzis che mai plui podaran deventà realtat; notizis, che per quant inventadis di sane plante pur si fasin strade, specialmenti fra lis popolazions des campagnis, lis trategnin dal fà i propriis dovess e a fasin disertà plui di un contadin des filis dei bogns agricoltors».

★ DUE PASSI DEL CARDANO SU LEONARDO E L'AVIAZIONE. — Sopra questi due passi, per diverso rispetto l'uno e l'altro ugualmente rilevanti, richiama l'attenzione degli studiosi G. Boffito in una comunicazione alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, oggi pubblicata nella rivista *Conferenze e Prolusioni*. Si può costruire, si domanda il Cardano nel «De rerum varietate» una lignea colomba sul genere di quella che, come narra Aulo Gellio, fabbricò Archita, la quale voli di per sé? Il celebre medico matematico milanese giudica che la cosa sia possibile, sebbene difficile per il peso dell'apparato motore, e che si possa riuscire allo scopo mediante una spinta iniziale e col favore del vento, quando si costruisca la colomba di materia leggiera, con le ali assai grandi, e s'inserisca nel suo interno un meccanismo d'orologeria che faccia sbattere quelle ali. Ma qui non è parola di Leonardo, il cui nome ricorre invece almeno due volte — e una in argomento aviatorio — nell'altra piú famosa opera cardaniana «De subtilitate». Volò davvero Leonardo? Ci sono, a questo proposito due tradizioni: una accennata dal Solmi, farebbe cominciare i suoi esperimenti a Milano nel giardino del duca Galeazzo; un'altra glieli farebbe riprendere a Firenze, sulla collina di Fiesole e precisamente sul brullo Monte Ceceri, donde «doveva partire un grande cigno che poi scomparve e niuno poté mai rivedere». Ma lasciando stare la tradizione, è certo che tentativi ce ne furono, e piú probabilmente a Firenze che altrove. Uno sperimentatore come il Vinci non era uomo da lasciar le cose a mezzo o da indietreggiare davanti a qualsiasi ostacolo; e d'altronde abbiamo l'attestazione del Cardano, che deve ritenersi meritevole di fede. Il Cardano scrive dell'invenzione del volare «che recentemente (*nuper*) fu tentata da due, a cui assai male ne incolse; il Vinci, di cui sopra si è parlato, tentò anche lui inutilmente». Come è chiaro anche alla prima lettura, il Cardano parla anzitutto di due sfortunati aviatori del suo tempo (*nuper*), dei quali soli dice che male loro intervenne, poi di Leonardo, del quale dice soltanto che invano (*frustra*) tentò di volare. Con quel «*nuper*» il Cardano accenna evidentemente a un tentativo aviatorio, finito tragicamente, che non ha niente che fare con quello di Leonardo, al quale poco prima aveva accennato con la frase *iam pluribus ante annis* chiaramente opposta al *nuper* precedente. Il passo interpretato è anche importante perché ci dice quale era l'opinione del Cardano intorno all'aviazione: arte non impossibile e non inutile, ma immatura per quei tempi. — Giova ricordare che di questo argomento, con particolare riguardo al luogo e al tempo de' primi esperimenti d'aviazione di Leonardo — a Milano — discorse già Luca Beltrami qui, or son due anni, (*Marzocco*, 3 ottobre 1920), pure ricordando il Cardano.

★ IL PIU' BELL'IDILLIO DELLA LETTERATURA TEDESCA. — Edoardo Mörike, che per le sue liriche piú squisite la critica letteraria mette subito accanto a Goethe, giunse quando il romanticismo non aveva ancora compiuto il suo ciclo, ma volle starsene in disparte e non rappresentò che se stesso. Egli aveva detto un giorno: «tutto, ma prete no». Eppure senza inclinazione dovette avviarsi agli studi teologici, e per lunghi anni esercitò l'ufficio di vicario poi di pastore; nelle campagne del suo Wurttemberg sospirando sempre altra professione o addirittura la libertà. Ma certo, fra le doti del buon parroco di campagna non gli mancarono l'animo mite, l'amore per la natura, e profonda religiosità, non costretta, s'intende, fra la Bibbia, gl'inni di chiesa e i sermoni domenicali. Il suo idillio «Il vecchio gallo del campanile» — che E. Maddalena presenta per la prima vólta ai lettori italiani nell'*Emporium* — s'inspira tutto alla vita parrocchiale, cosí intesa, negli anni trascorsi a Cleversulzbach tra il 1834 e il 1843. Parla, con accento di simpatica rassegnazione al suo destino, un vecchio galletto arrugginito, tolto per troppa veneranda età — dopo cento tredici anni — dall'alto del campanile e messo a riposo nella cura. Lassú si pavoneggia adesso, come ornamento e banderuola, un suo compagno, tutto luccicante di oro novello. Ed egli, poverino, senza la pietà del suo curato, finiva magari fra i ferravecchi. Invece ora è ospitato nel tepore di una casa, in mezzo a gente buona..... Ma come far tacere il rimpianto della vita di un giorno, quando dall'altissimo posto dominava tutto un piccolo mondo, gioiva del sereno e del verde, resisteva sempre vittorioso alla tormenta e al sole infocato? Quasi inavvertito s'insinua il desiderio di godere ancora una volta l'aria libera. Folli sogni! E il gallo filosofo ripiega docile su se stesso con parole di severa rampogna per la tarda sua vanità. Nella sua prima redazione (1840) l'idillio aveva poco piu di venti versi; ma cinque anni dopo, la costante presenza di quel povero arnese fra le suppellettili della cura, suggerisce al suo padrone l'aggiunta di qualche verso nuovo. Con questo la mossa a tutto il componimento era data. Però la composizione dell'intero idillio non seguí che nel 1852 quando già da nove anni il Mörike aveva lasciato il suo ufficio a Cleversulzbach. Deliziosi uno piú dell'altro i quadretti onde ha vita il poemetto. La composizione del sermone domenicale nel raccolto silenzio della sera; le impressioni di una notte d'inverno con le paure e i rumori vicini e lontani; il primo destarsi della casa la mattina; la calma domenica illuminata da un bel sole che si insinua fra le piante della finestra.

★ VASOFF E LA LETTERATURA BULGARA. — Gli storici e gli eruditi della Bulgaria son concordi a paragonare Vasoff a Dante Alighieri, non già per irriverenza verso il sommo genio poetico nostro, ma per gli effetti della sua attività sulla cultura e sullo sviluppo delle lettere bulgare. Racconta N. Tchileff, il quale ne rievoca la memoria nelle pagine della *Nuova Antologia*, che i primi saggi di quel poeta nazionale si ebbero in una delle ore piú turbolente della storia bulgara. Era il tempo in cui si rifugiavano in Rumania, da tutte le parti dell'impero ottomano i bulgari irredentisti. Ivi erano sorte diverse società segrete, associazioni politiche, circoli letterari, giornali e riviste. Vasoff non si tenne lontano da quella gioventú volenterosa e pubblicò le sue prime poesie che gli valsero fama di poeta. Sono di quel periodo le due raccolte di versi intitolate «La bandiera e la Guzla» e «Le tristezze della Bulgaria». Quando la guerra russo-turca del '78 rese l'indipendenza alla Bulgaria, Vasoff volle contribuire all'organizzazione della sua patria, che mancava di intellettuali, di funzionari, di uomini di Stato. Ma le vicende politiche riempirono di amarezza il cuore di lui che dovette partire in volontario esilio, rifugiandosi in Italia. Sotto il nostro cielo ebbe intense inspirazioni di poesia, e ne tornò con una raccolta di Sonetti e Poemi che pubblicò col titolo «Italia». Fra questi è specialmente degno di rilievo un inno all'amicizia delle due nazioni che, rotte le catene della schiavitú quasi contemporaneamente, coronate dagli allori della vittoria, protendono graziosamente le mani attraverso i mari ricambiando parole di affetto. Poema commovente quanto ingenuo che pure ha servito ad inculcare nelle giovani generazioni bulgare sentimenti di affetto e di simpatia per la terza Italia. Dal nostro paese il Vasoff non trasse soltanto il fascino della bellezza, ma anche qualche influenza letteraria, specialmente nel teatro. Dopo tante angustie e persecuzioni, al Vasoff erano ormai riservati i piú alti fastigi, come si vide quando occupò il posto di ministro dell'Istruzione; ma la sua missione non era compiuta, ché durante le lunghe guerre, onde fu ancora travagliata la Bulgaria dal 1912 al 1918, egli animava e incoraggiava il popolo con entusiastiche poesie, fra le quali meritano ricordo quelle pubblicate nel 1914 col titolo «Tra il fragore delle armi vittoriose». Tornata la pace il poeta ebbe la sua apoteosi: a Sofia nel

Vallecchi Editore
FIRENZE

È uscito:

G. SIMMEL
I problemi fondamentali della filosofia
Traduz. e introduzione di A. Banfi
Vol. di circa 250 pagine L. 10.

È l'opera piú profonda e rappresentativa del relativismo contemporaneo.

M. BLONDEL
Dogma e Storia
Traduzione e introduzione di E. Carpita e M. Casotti
Volume di 300 pagine L. 15.

È il complemento indispensabile de *L'Azione*. Raccoglie oltre i due maggiori capolavori del Blondel dopo *L'Azione*, la *Lettera sull'Apologetica* e *Dogma e Storia*, scritti rarissimi assolutamente introvabili nelle nostre biblioteche.

Altra recente pubblicazione della Collezione «*Il Pensiero Moderno*»:

C. Michelstaedter
La persuasione e la rettorica
Nuova edizione con appendici critiche inedite su Platone e Aristotile. Bel volume di circa 350 pagine L. 15.—

Richiedere Catalogo, ordinazioni e Vaglia, VALLECCHI EDITORE, *Via Ricasoli,* 8. *Incaricate della distribuzione alla Libreria:* Messaggerie Italiane *di Bologna con Filiali a Firenze, Roma, Napoli, e Milano.*

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

Francesco A. Ferrari
SAN PAOLO
E LA SUA DOTTRINA DI VITA E D'AMORE
Opera premiata dalla fondazione ALBERTO CANTONI presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.
Lire 12.—

PAOLO ORANO
I MODERNI
(IV)
MORELLY - MABLY - ROUSSEAU - BRISSOT - DE WARVILLE - BABEUF - BUONARROTI - OWEN - SAINT-SIMON - FOURIER - CABET - LEROUX - PROUDHON - PISACANE - BLANC - MARX - ENGELS - LASSALLE - MALON
Lire 10.—

PAOLO ARCARI
IL CIELO SENZA DIO
ROMANZO
Lire 8.—

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau-Street. New-York (S. U. A.).

1920 fu festeggiato e laureato come il Petrarca in Campidoglio. Era la gratitudine della patria alla vigilia della morte, che lo colse nel settembre dell anno passato, troncando il suo sogno di venire a ristorarsi sotto il cielo d' Italia.

★ LA RIORGANIZZAZIONE DELLA LETTURA PUBBLICA IN FRANCIA. — Durante la guerra e dopo, corpi insegnanti e associazioni si sono largamente occupati della questione delle biblioteche specialmente popolari. Un collaboratore della *Revue Bleue* racconta che dai centri universitari e dalle persone competenti partirono parecchi rapporti e memorie al ministro dell' Istruzione reclamando innovazione di metodi nel servizio delle biblioteche pubbliche, i quali meglio armonizzassero con le cresciute esigenze della cultura popolare. Ma sembra che la risposta piú adesiva a questi appelli sia venuta piuttosto dall'Amministrazione municipale di Parigi che dai dicasteri centrali. Del resto fin da quando, negli anni di guerra, era venuto ad accrescersi il numero dei lettori, l' ispettore generale delle Biblioteche civiche aveva preso nuove disposizioni, riformando gli orari, modificando il prestito a domicilio, moltiplicando i cataloghi per materia. E tuttavia la metropoli parigina è ancora lontana da quello sforzo poderoso, che in fatto di pubblica lettura, ha compiuto di recente il Belgio risorto, con una legge che grandemente l'onora. Ma piú che una semplice riforma degli orari, in armonia con la cresciuta libertà della classe operaia, l'articolista invoca un soffio di modernità nella preparazione dei bibliotecari. Egli non intende di offuscare la fama mondiale dell' « École des Chartes » ma crede che sia giunta l'ora di fare una critica giusta a quell' insegnamento sotto tanti rispetti eccellente: la mancanza di una « formazione sociale » accanto a quella tecnica nell'allievo che esce col suo bravo diploma di bibliotecario dall' « École des Chartes ». Questi crede di potersi chiudere in una torre di avorio, evitando i contatti col pubblico, per prodigarsi tutto agli schedari bibliografici e alle sue ricerche personali. In una grande città moderna si desidera che il bibliotecario sia una specie di enciclopedia vivente, una specie di professore di lettura, che giovi piú al gran pubblico dei lettori che ad una cerchia ristretta di studiosi. La missione del bibliotecario, in luogo di essere quella di un « burocratico sapiente », non dovrebbe piuttosto definirsi come quella di uno spirito elevato, eclettico, dalle larghe vedute e pieno d' interesse non soltanto per i libri ma anche per le condizioni spirituali dei suoi clienti? Certo, conviene distinguere tra biblioteca e biblioteca, tra lettori e studiosi; ma se è innegabile che non debbano far difetto gli strumenti all'alta cultura, anche quella delle classi medie, che s'alimenta principalmente delle letture e che dà la misura del livello intellettuale di un paese, deve essere cura precipua di legislatori e di bibliotecari.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un autografo inedito Manzoniano.

Credo possa interessare i lettori del *Marzocco* un autogiudizio di Alessandro Manzoni sul proprio Teatro. Si trova in un autografo donato dal Vicesegretario a riposo G. Battista Poscia all'Accademia di Brescia che lo conserva nel proprio Archivio. Egli lo ha ereditato da suo padre, Eugenio. Se ne ignora il destinatario:

Milano, 21 giugno 1971.

Chiarissimo Signore,

Insieme con l'espressione della mia piú viva riconoscenza, La prego di presentare a codesta onorevole Società Filodrammatica le mie troppo giuste scuse del non poter accettare il doppio immeritato onore, di esserne Presidente onorario e di darle il mio povero nome.

Se da parte di essa un tale pensiero poté venire da un eccesso di indulgenza sarebbe dalla mia un eccesso di vanità il non riconoscere come nessun titolo mi possano dare a distinzione due tragedie di numero, non rappresentate, né rappresentabili, non solo a cagione delle loro imperfezioni intrinseche, ma anche perché affatto opposte al genio del teatro italiano, e per l'orditura e per lo stile.

Voglia farsi interprete presso l'onorevole Società dei miei egualmente sinceri e rispettosi sentimenti, e gradire per sé il distinto ossequio

Col quale ho l'onore di rassegnarmele:

ALESSANDRO MANZONI.

La notizia di questa sconosciuta lettera dell'autore dei *Promessi Sposi* — che dobbiamo all'erudito Direttore di *Brixia Sacra* Rev. Don Giuseppe Lanzani — tornerà gradita all'amico Giovanni Sforza, continuatore di Ruggero Bonghi nella raccolta e nella stampa del Carteggio Manzoniano edito da Ulrico Hoepli.

Alberto Lumbroso.

BIBLIOGRAFIE

CESARE LEVI, *Studi Molieriani*, Remo Sandron, 1922.

Goethe rileggeva tutti gli anni *Tartuffe* trovandoci sempre qualche meraviglia nuova, e forse il più penetrante elogio di Molière ce l' ha lasciato il maggiore poeta di Germania. La fortuna del sommo secentista francese è stata in complesso assai scarsa in Italia: se per fortuna non si vuol intendere la congerie delle raffazzonature o delle traduzioni a braccia e anche l'apologetica fatta di parole sonanti a cui non corrisponde una conoscenza sicura e profonda. Chi scorra il saggio di una bibliografia italiana di Molière col quale Cesare Levi chiude questo suo interessante e notevole volume di *Studi Molieriani* non potrà non convenire con l'autore che lo studio del piú grande poeta comico dei tempi moderni è stato sempre molto trascurato in Italia. Bisogna arrivare all'opera fondamentale di Pietro Toldo, che è di pochi anni or sono per imbattersi in un omaggio critico degno di questo gigante del teatro che col volgere dei secoli sembra farsi sempre piú vicino all'anima collettiva: di questo « classico » nel quale le successive generazioni, trovano sempre, come ci ritrovava Goethe, nuove bellezze, e parole che sembrano assumere significati attuali non sospettati prima. Molière molto e male tradotto, poco e male studiato, fra noi, non ha mai avuto diritto di cittadinanza sui palcoscenici italiani da tempo immemorabile cosí ospitali, per non dire infeudati alla peggiore produzione teatrale di Francia. In uno degli studi del Levi, che è del 1910, è detto che a Cesare Dondini e a Gustavo Salvini spetta rispettivamente il merito di rappresentare la *Scuola delle mogli* e *Tartuffe*. Oggi, ch' io mi sappia, sono sparite dai cartelloni anche quelle due commedie: e nemmeno il centenario, che ha fatto scorrere fiumicelli d' inchiostro anche nel regno, ha avuto la forza di riportare nel repertorio delle nostre migliori Compagnie qualche capolavoro del figlio del tappezziere regale. Molière in Italia fu adoperato sopratutto dalla retorica indigena per quel confrontò coll'avvocato veneziano che ha tutta l' inconcludenza o la vacuità di un tema di componimento liceale. Il parallelo Molière-Goldoni ha dato la stura e continuerà a darla, perché la retorica è inesauribile per la sua stessa natura, a un' infinità di luoghi comuni: e parrà sempre attraente, perché si basa sulle antitesi piú che sulle affinità, ad ogni Plutarco da strapazzo in cerca di argomenti. Cesare Levi, che non è un « molierista » d'occasione trecentenaria, ma che, come lo dimostrano le date di questi studi, da piú di vent'anni si occupa con passione pari alla diligenza, del maggior commediografo francese, ha fatto benissimo a raccogliere in volume gli articoli di argomento molieriano da lui pubblicati in periodici e riviste. Articoli, si noti, che non hanno nulla di comune con le brillanti e fiorite improvvisazioni, care al giornalismo contemporaneo, alle quali giustamente è riserbato il destino del fiore: quello di vivere *l'éspace d'un matin*. Poiché si tratta di veri e propri studi, frutto di informazione larga e sicura, dietro ai quali per dir cosí, s' intravede una formidabile biblioteca, portano in ogni particolare argomento un contributo alla conoscenza dell'opera e della persona di Molière, che tanto piú riesce importante ed opportuno nella nostra letteratura nella quale sino ad oggi — lo afferma il Levi e gli possiamo credere — invano si cercherebbe una sola monografia dedicata al classico francese. Ne è cosí riuscito un volume che ha una sua solida quadratura, una unità spirituale, una linea insomma, come non hanno quasi mai i libri, fatti di pezzi o di articoli, i libri auto-antologici cosí in voga in questi ultimi anni, fecondi di autori trepidanti per la sorte dei propri scritti dispersi nella stampa periodica. I capitoli di questo volume non sono meno di una quindicina se vi comprendiamo il saggio di una bibliografia italiana di Moliére, che porta anche l'elenco delle traduzioni nonché un'appendice sul contributo critico italiano, in occasione del centenario: fatica da benedettino ma non sterile, utilissima anzi non meno dell' indice bibliografico, col quale in corrispondenza con ogni articolo è indicato il materiale che fu tenuto presente: un apparato storico-critico, come già fu detto, imponente. E gli argomenti sono strettamente molieriani: non hanno con l'opera o la vita del poeta riferimenti indiretti, né riguardano quisquilie erudite, particolari trascurabili per i non iniziati. Per la vita: *Molière e Baron*, il primo studio, e poi le *Amanti di Molière*, *Molière e Lulli*: per l'ambiente nel quale questa vita singolare si svolse, *La satira dei provinciali in Molière*, *La Società preziosa al tempo di Molière*, *La satira dei medici in Molière*, *Molière giurista*: piú specialmente per l'opera, *Intorno a Les Femmes Savantes*, *Lo « Sganarello » di Molière* sono capitoli divertenti, istruttivi, che possono al tempo stesso illuminare i lettori che sono piú al buio e arricchire di preziose cognizioni anche quelli che sono o si credono usciti dalle penombre dell' ignoranza. Per giudicare come il Levi veda chiaro nell'argomento che imprende a trattare basterebbe confrontare il suo « Sganarello », che è dell'11, o la sua « Satira dei medici », che è del 19, coi piú recenti studi francesi che in occasione del centenario hanno visto la luce su gli stessi temi: studi dovuti a specialisti e pubblicati dalle piú autorevoli riviste. La sua analisi del *Cocu imaginaire* suona quasi come una rivendicazione di questa « farsa » deliziosa ritornata trionfalmente alla *Comédie* in occasione del centenario. Né i capitoli sulla *Fortuna di Molière in Italia* e *in Inghilterra* hanno minore consistenza o pregio d' informazione. Qualche riserva invece si potrebbe fare per quello che attraverso Nicoletta (Goldoni) e Armanda (Molière) ci riporta, sia pure con una dottrina che non è da tutti, al parallelo franco-italiano già deplorato o per il capitolo sul *Soggettivismo di Molière* (brutto titolo!) che discutendo sull' indagine dei rapporti fra la vita e l'opera vuole determinare l' indeterminabile: quanto di sé e delle proprie vicende Molière abbia messo nelle sue commedie. Finalmente il breve scritto *Molière plagiario di Pascal?* è una varietà che si poteva omettere senza danno. Lievi riserve che quasi nulla tolgono al valore di questo libro, di cultura ed insieme di amena lettura, a cui la riproduzione di antiche stampe conferisce nuovo diletto.

X.

Per Agosto e Settembre

Abbonamenti al MARZOCCO

Ci si può abbonare **a mesi:**
L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).
A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).

Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni Inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.

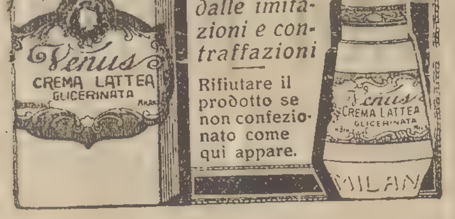

MARSALA FLORIO

CEROTTO centro dolori renali-lombari-Sciatica FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziali - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA "WATERMAN" è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
(INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA" ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

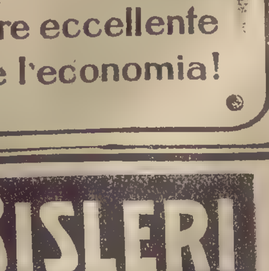

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 32. 6 Agosto 1922

SOMMARIO

Il Palladio e una crisi di coscienza, *. — **Cronache fiumane**, ARTURO POMPEATI. — **Ex libris**, Biografie, LECTOR. — **Il caso del dottor Lorenzo**, POLIFILO. — **Nel giardino di Aladino**, BIANCA MARIA. — **Marginalia**: *Garibaldi e la questione di Nizza. — Il Canova a Venezia — La questione dei libri di testo. — «Pomiga» e «Pomigadori». — La chiave dei geroglifici. — La giovinezza di Ferdinando Lassalle.* — **Commenti e frammenti**: Ricompense di guerra nel periodo dei Comuni. — **Bibliografie.**

Il Palladio e una crisi di coscienza

Se quella pubblica opinione che non ha organi propri di espressione — troppo spesso i quotidiani echeggiano voci di parte — ma s'afferma celatamente nella discrezione dei colloqui familiari e nei dibattiti amichevoli: se codesta pubblica opinione sincera penetrante accorata potesse esplodere collettivamente ad un tratto, rivelerebbe il dissidio tragico e insanabile da cui è travagliata l' Italia; il dissidio tra ciò che ella sente nella sua piú schietta intimità e ciò che ormai è rassegnata ad apparire, per il sinistro equivoco del mandato politico, agli occhi di sé stessa e del mondo.

Il suo sistema rappresentativo di governo che non ha tradizioni salde nello spirito nazionale e per il quale mancarono quella preparazione e quella educazione, che sole lo giustificano, è diventato uno dei tanti pregiudizi sociali di cui si avvertono le assurdità, ma alla cui illogicità tutti sono pronti ad assoggettarsi per paura di non apparire abbastanza civili o «progrediti». Si conviene privatamente che esso rappresenta un inciampo, ma s' insorge pubblicamente se qualcuno si attenta a violarlo. Allora l' inciampo diventa il Palladio.

Il Parlamento! Ma pensate a ciò che da un capo all'altro della penisola si è detto contro il Palladio nei giorni tranquilli nei quali il paese lavorava e si faceva strada per conto suo e rimoveva con la sua tenacia e con la sua pazienza tutti gli ostacoli che vedeva frapposti alle piú sane iniziative e ai piú opportuni provvedimenti, talvolta dagli intrighi e piú spesso dalla incapacità, che meglio forse si chiamerebbe impotenza.

Il Parlamento! Ma pensate al male che esso ha fatto nei momenti piú tragici della vita della nazione. Quando questa metteva in gioco la posta suprema, l' ha abbandonata a sé stessa, senza sostenerla spiritualmente, senza incoraggiarla in alcun modo nella lotta che avrebbe potuto comprometterne l'esistenza. Dopo gli immani sacrifici sopportati dal paese con mirabile fortezza, ne ha frustrato tutte le piú legittime speranze lasciando che ne fossero conculcate dinanzi agli stranieri la dignità e la fierezza, quasi compiacendosi di favorire i piú insani appetiti che per un conosciuto fenomeno di reazione ebbero a sfrenarsi dopo le prove e le astinenze della guerra. Proprio come piú tardi, nell'ora del raccoglimento e della necessaria ricostruzione, il solito Palladio sbarra le strade di una sana economia per le quali è necessario che l' Italia si avvii per mettere riparo alle perdite inevitabili ed anche agli sperperi di origine obliqua.

Ma, come se tutto ciò non bastasse, per uno di quei paradossi che trovano la loro spiegazione soltanto nell' incoscienza, eccolo a simulare una squisitezza di sensibilità in nome della quale ottiene che siano mutati i modi della sua composizione perché vuole essere piú vero e maggiore rappresentante delle correnti politiche del paese, — come se nel paese esistesse in realtà quell' enorme artificio retorico onde si distinguono o piuttosto dovrebbero distinguersi alla Camera i partiti, o com'è detto ora con maggiore sincerità, i gruppi — per ottenere infine mediante il perfezionamento tecnico delle formule e dei congegni, questo bellissimo resultato: impedire che l' Italia abbia un qualsiasi governo.

La squisitezza costituzionale è diventata una prigione i cui responsabili — responsabili per modo di dire perché non pagano mai di persona — si sono chiusi dietro le sbarre degli infiniti veti che ogni fazione impone per suo conto: veti contro persone, veti contro gruppi, e perfino contro cose. Chi avrebbe detto che il sistema del veto, abolito nel regime assoluto che governa la Chiesa dall' illuminata iniziativa di un Pontefice, sarebbe diventato il pernio sul quale oggi riposa l'ordinamento costituzionale dello Stato italiano? Le fazioni parlamentari, cieche dinanzi all' interesse supremo del paese, provocano crisi di gabinetti che nessuna di esse è poi capace di risolvere, poiché i *leaders*, che avrebbero il dovere di sobbarcarsi, rifiutano l' incarico, paralizzati da diffidenze e gelosie reciproche che fanno loro temere come supremo pericolo quello di giovare indirettamente alle future fortune politiche degli avversari. E dietro c' è la massa, il gruppo in cui si sfrenano ambizioni incoercibili onde ogni piú oscuro gregario, ogni recluta piú novellina ambisce all'onore di assumere nelle sue mani la cosa pubblica non perché si senta preparato all'ufficio, ma perché vuol soddisfare i piú irragionevoli e ingiustificabili appetiti di preminenza. Si dice che cosí si prepari un seminario di uomini di Stato, perché il giorno del bisogno non vi sia difficoltà ma soltanto imbarazzo nella scelta. La realtà è diversa: non c' è ormai un deputato che non aspiri al titolo di eccellenza, titolo che si suole ormai prodigare a vita anche a coloro che per pochi mesi abbiano assaggiato le delizie del potere, sí che lo vedremo forse diventare trasmissibile per lo meno ai primogeniti della famiglia secondo le buone regole della consulta araldica. Fra questo cozzare di improntitudini da una parte e di accorte fughe dall'altra, il popolo italiano manca di un governo, proprio quando il suo sistema parlamentare avrebbe dovuto avviarsi ad essere — se non è di già — uno dei piú delicati e perfetti del mondo.

Tutta quella parte della nazione che vede e osserva e tace, pur troppo, e pur rappresenta la maggioranza numerica, oltre che il meglio dei cittadini, ha avvertito in questi giorni come non mai il distacco netto, la incommensurabilità dei termini che è fra paese e parlamento. Quel minimo di sensibilità politica che è in ogni cittadino non inquinato di parlamentarismo o di fazione parlamentare, anche se sia propenso a parteggiare nel paese, lo ha avvertito che i modi cari ai cosí detti suoi rappresentanti non sono piú adoperabili per la costituzione di un governo. Mentre quelli almanaccano per mettere insieme un ministero che possa alla peggio sbarcare il lunario, come lo sbarcarono per piú o meno tempo gli ultimi gabinetti, il paese sfiduciato di ogni ditta e di ogni etichetta, chiede un governo, della cui necessità si preoccupa come in tempi non lontani si preoccupò del pane.

Non si tratta di aspirazioni ideali, si tratta di una condizione vitale ad ottenere la quale nessun pregiudizio parlamentare può servire di remora o di deviazione. Forse per la prima volta in Italia, pur continuando nel suo silenzio, questa parte della nazione fa sentire oggi, quasi l'eco di una crisi di coscienza, tale sua precisa volontà.

Eresiarchi sí in confronto del Parlamento, tutti i buoni cittadini italiani, ma di un'eresia che è diventata ormai la piú pura e piú forte espressione di fede nazionale.

★

1° *agosto* 1922.

CRONACHE FIUMANE

I soldati che, poco dopo l'armistizio, sbarcarono un bel giorno a Fiume d' Italia, già occupata dai nostri grigio-verdi, erano ben curiosi soldati. I cittadini ne scrutarono le facce esotiche: non intesero forse che erano, nientemeno, indocinesi: videro che li comandavano ufficiali francesi, e gridarono ingenuamente: *Vive la France!* E quei bravi ufficiali a rispondere: Vive la *Yougoslavie!* Ingenuamente anch'essi? Meglio non indagare: in ogni caso, che mai poteva essere piú insultante di una simile ingenuità? È vero che essa rimaneva la sola giustificazione dei metodi annamiti coi quali le nuove truppe di occupazione si preparavano a *civiliser* la Jugoslavia.... a Fiume! Ma siccome poi la malafede delle potenze egemoniche non tardò a rivelare, sotto il voluto equivoco, la voluta prepotenza, e a tessere in piena solidarietà il laccio proditorio che doveva soffocare il grido della calpestata italianità di Fiume — e il laccio era agganciato, ahimè, proprio ai cancelli della Consulta e di Palazzo Braschi, aperti a tutte le rinunce e a tutte le acquiescenze piú vili —, cosí un giorno di maggio il grido di Fiume esplose in un sanguigno vespro vendicatore. Io non so se molta gente in Italia ricordi ancora tutto questo. Non so se ricordi la perfida inchiesta internazionale, la decisione che le truppe italiane sgombrassero Fiume e venissero sostituite dalla polizia britannica, incaricata di mantener l'ordine nella città ribelle. Ma spero che almeno questo sia ricordato ancora: che, dopo la partenza drammatica dei granatieri, quando il 12 settembre un trasporto britannico col primo contingente di poliziotti maltesi gettava l'ancora nel Carnaro, Gabriele d'Annunzio entrava a Fiume, liberatore nel nome d' Italia.

Non è tanto la memoria del grande evento che sia languita nei cuori di molti italiani: è languito il calore che l'evento aveva gettato in quei cuori, accendendoli di una vampa generosa ed entusiastica.

Freddezze, incomprensioni.... Il miracoloso entusiasmo di Fiume, che si mantenne per mesi e mesi, sempre rinfocolato dalla parola, dalla presenza, dalla fede del Comandante, di qua dell'Adriatico si esalò presto in pigrí fumacchi, che si appesantirono su l'accidia e su la vergogna dei nostri anni piú oscuri; e come un velo di diffidenza e di equivoco si stese tra Fiume e il rimanente d' Italia. Pochi rimasero costantissimi nella fede di Ronchi e della «santa entrata»; e anche quei pochi non intendevano sempre le parole strane e inaspettate che partivano di quando in quando dal Carnaro corrusco.

Anche dopo il triste Natale del '20, quando i soldati della causa fiumana tornarono a fluire nella vita d' Italia, una dissonanza eteroclita di accenti, una molteplicità di verbi e di bandiere si sparpagliò da quell'unità che era rimasta fino allora compatta, tenuta in mano dall'autorità e dal fascino del Comandante; e i titoli del patriottismo fiumano vennero messi in circolazione nella borsa dei partiti, e si confusero con cause non sempre oneste né sempre italiane. Di qui ancora freddezze, incomprensioni....

Perciò salutiamo con gioia il bel libro di Leone Kochnitzky, che ha per titolo *La Quinta Stagione o I Centauri di Fiume* (Bologna, Zanichelli), tradotto magnificamente dal francese per opera di Alberto Luchini. Qui la passione di Fiume e la battaglia di Fiume rimangono in un'alta sfera spirituale, preservate dalle degradazioni dei falsi seguaci. Ma bisogna anche aggiungere che la parola del Kochnitzky spiega molte cose che i racconti ingenui di legionari incolti o superficiali non erano riusciti a farci capire.

Il Kochnitzky è un giovine belga coltissimo, laureato in filosofia a Bologna, poeta e musicista di merito (è allievo del Pizzetti); e fu a Fiume in due riprese, prima come addetto alla Segreteria Particolare del Comandante, poi come Capo dell' Ufficio Relazioni Esteriori, posto che tenne fino al luglio 1920, e che lasciò per una crisi intima, dopo avere compilato il noto *Libro Violetto*.

Nato da genitori russi, esperto di molti paesi e di molte culture, il Kochnitzky è un amico sincero dell' Italia: e prego qui il lettore di rovesciare l' immagine tradizionale dell' italofilo straniero, povero di comprensione e pronto ad amare nell' italiano tutto quello che non offende i suoi gusti e i suoi interessi! Il Kochnitzky confessa che «l'uomo non «legato da tradizioni a un'unica e de«terminata terra».... «ha il dovere di «ricercare, d'accostarsi a quelli che con «piú saldi vincoli si congiungono alle «patrie da lui solamente traversate». È un cosmopolitismo multanime che ha i suoi limiti e i suoi pericoli: ma l' Italia lo scrittore belga non l' ha attraversata soltanto: c' è vissuto, l' ha sentita, l' ha amata. Non ci vuole di meno del suo affetto vigile per sentire nelle vie di Fiume, nella natura, nell'aria, ma sopratutto nel cuore dei popolani, l'anima indistruttibile dell' Italia.

Un'altra sua adorazione è D'Annunzio, ch'egli considera il piú grande degli uomini viventi, e al quale si sente legato da un vincolo che non si spezza. Eppure quest'adorazione non è né servile, né cieca: è anzi di una chiaroveggenza alla quale i d'annunziani non ci hanno abituati. L'anima del Kochnitzky di fronte a quella del maestro si tende in una sensibilità dinamica che passa per tutti i toni e si colora di tutte le tinte: e se un momento di resistenza sembra paralizzarne lo slancio, sopraggiunge un lampo di chiarezza rivelatrice, e il discepolo si ricongiunge al maestro con una dedizione fatta piú consapevole e piú piena, e nella quale anche le ombre non vengono negate: vengono — e che è piú e meglio — accettate.

Perciò il fedele del Comandante rimane capace di ritrarci un D'Annunzio vivissimo, non diminuito, e non idealizzato di maniera: un D'Annunzio sagomato da una parte in una linea nota e familiare, arricchito dall'altra di nuove luci e di nuovi aspetti, che vanno dall'eroico al comico, senza sforzo e senza ombra di accademia. Io penso anzi che la naturalezza con la quale il D'Annunzio si muove nelle fasi e nelle forme diversissime della sua vita tempestosa — il Kochnitzky nota benissimo la perfetta spontaneità del preziosismo d'annunziano — abbia in queste agili pagine un ritratto di fedeltà intera e assoluta.

Del resto il giovine scrittore belga è felicissimo appunto e sopratutto nel ritrarre figure umane. Noi Italiani abbiamo nel genere un modello insuperabile: Giuseppe Cesare Abba, il diarista potente dei Mille. Il Kochnitzky non è indegno del paragone: meno rude, meno sobrio, piú raffinato, incide i medaglioni dei suoi eroi prediletti con un tócco vibrante e una scintillante grazia che non si dimenticano. Non si dimenticano i profili di Guido Keller, di Ludovico Toeplitz de Grand Ry, di Pier Filippo di Castelbarco, del generale Tamajo, di Veniero d'Annunzio.

Anche qui la natura dello scrittore è duttile, versatile, aperta a comprendere e a intendere: vedete come difende il maggiore Reina, e l'ammiraglio Millo, e Novello Papafava.

Poiché il dramma fiumano ebbe le sue vittime, anche all' infuori di quelle piú note, e all' infuori, s' intende, delle false vittime, di coloro che abbandonarono Fiume dopo aver tentato vanamente di soddisfare qualche vanità o interesse personale, e vennero a versare il loro acido e il loro veleno in seno alle compiacenti Cassandre del nittismo paesano. *Ardisco non ordisco*: il motto generoso, dice il Kochnitzky, non fu sempre osservato. Miserie di tutti i Palazzi, anche del misterioso Palazzo di Fiume, dove pure ardeva una gran luce e ferveva un'operosità febbrile e disciplinata, turbata soltanto di quando in quando dagli spassosi visitatori, dai pellegrini variopinti, sui quali il Kochnitzky sparge ironie leggere e gustosissime.

Il dramma di Fiume — il dramma interno — è in quelle accorate parole del Comandante: «Tutto gli uomini «rimpiccioliscono mentre tutto ingrandi«scono i fati».

E il dramma esterno fu nella stanchezza della nazione, da una parte, ma dall'altra fu nella politica fiumana, incerta e sopratutto lenta. Mancava al D'Annunzio — dice il cronista di Fiume — la rapidità di esecuzione. E Niccolò Machiavelli — osserva altrove — restò sempre fuori dalla *città di vita*. Quella divina ingenuità che aveva dato anime e braccia all' impresa liberatrice divenne un impaccio nella lotta contro la prepotenza e la perfidia dei governi europei.

La critica alla prassi politica del governo di Fiume naturalmente per noi investe anche l'opera del Kochnitzky, che cooperò con tanta fede a dirigere la barca fiumana quando piú faceva acqua: altro cooperatore era Alceste de Ambris, capo di gabinetto del Comandante dopo la partenza dell'austero e nobile Giuriati, fedele, questo, *ab antiquo* alla causa italiana. E il candore del Kochnitzky è tutto palese nelle sue pagine. Non sembra scossa affatto quella buona fede che gli faceva scrivere appelli — per desiderio, naturalmente del Comandante — al Barbusse, e gli faceva confondere seriamente la rivoluzione russa con la causa dei popoli oppressi! Ahimè, anche noi conoscevamo e il Barbusse con la sua *clarté*, e i bolscevichi o russi o russeggianti; ma sapevamo benissimo che erano dall'altra parte, dalla parte di Nitti e della piazza socialista donde partivano i vituperî piú sconci contro la vittoria italiana e quindi contro l'*avventuriero* D'Annunzio!

E un bel giorno il Kochnitzky, ritornando da Trieste, dove aveva tentato invano di convertire alla causa fiumana i socialisti del *Lavoratore*, sentí che il fallimento dell' impresa era certo! Ma noi ci chiediamo che cosa ci poteva essere di comune fra quella gente, antico strumento degli Absburgo contro la loro patria rinnegata, e la sorte di una città, che aveva trovato nei soldati dell' Italia vittoriosa i liberatori e i difensori animosi contro i tiranni di ieri e di domani! E sentiamo che, dopo tutto, per il solo fatto che quel tale sbarco di quei tali poliziotti inglesi, il 12 settembre 1919, era stato vano, l' impresa di D'Annunzio non era fallita totalmente al suo scopo. Si pensi alle enormi conseguenze di quello sbarco, qualora fosse avvenuto senza contrasto! E sentiamo che anche dopo la mutilazione della gesta fiumana nulla è andato perduto del suo valore universale. Il Kochnitzky, geloso, a ragione, di codesta universalità, sembra rimpiangere che essa non sia riuscita a esprimersi in quella *Lega di Fiume* che doveva confederare tutti i popoli oppressi in una rivolta contro ogni forma di ingiustizia e di violenza. Noi, quand'anche credessimo alla purezza e alla santità di tutte le rivolte che, dall'Asia all' Irlanda, si volgevano a Fiume per averne ispirazione e forza morale, quand'anche non stessimo in guardia contro tutti gli ambigui programmi di palingenesi mondiale, sentiremmo egualmente l'orgoglio di un' universalità riconosciuta cosí esplicitamente e quindi già attuata e concreta: universalità, naturalmente, italiana, come quella che aveva glorificato la battaglia del Piave.

No: nell'animo nostro non rimangono nostalgie di questo genere. Una nostalgia, sí, ci rimane, di cosa assai piú concreta; di quella politica balcanica d'annunziana, sapiente e profonda, che poteva aprire ancora la via al trionfo d' Italia, e che i governi nostri ebbero la colpa imperdonabile di contrastare prima, di mettere da parte poi, ipnotizzati dal mito jugoslavo.

E un'altra nostalgia, nel chiudere l'ardente volume: la stessa nostalgia lirica con la quale il fedele di Fiume si ripiega su l'ora eroica passata per sempre. Le pagine dell'*epilogo* ce la dicono tutta, con un palpitare sommesso che ha la poesia appassionata di un irrevocabile addio.

Arturo Pompeati.

EX LIBRIS

Biografie.

Si scrivono molte biografie oggi e si applicano a questo genere di esercitazione letteraria i modi piú confacenti allo spirito dei tempi rinnovati. Una biografia d'oggi può esser tutto fuori che la storia di una vita, ma è sempre un'eccellente occasione per divagazioni critiche nelle quali l'apologia si tempera di qualche amarezza che dovrebbe assicurarci dell' imparzialità del biografo. Una biografia veramente moderna è una specie di viaggio sentimentale attraverso le opere e le vicende di colui che si celebra o che semplicemente si commemora. È quindi di regola lievemente autobiografica. E non sempre riesce a dare un' idea perspicua ordinata evidente della persona di cui il nome fregia con caratteri a lettere di scatola la copertina e il frontespizio del volume, sopra o sotto il nome dell'autore. E non sempre il volume le dimensioni e il numero delle pagine sono in rapporto con la penetrazione e con le facoltà di rievocazione del biografo. Ecco qui per esempio uno scarno volumetto (1) di Piero Nardi su Iginio Ugo Tarchetti dove l'Amleto della scapigliatura lombarda morto non ancor trentenne è fermato con tratti di stile personale fuor del generico col quale si sogliono definire questi sciagurati destini nei quali è tanta sconcordanza tra l'inquieta molteplicità delle aspirazioni e i resultati concreti d'arte e di vita. Il Tarchetti ha, come nota il Nardi, una evidente affinità con quanti fecero della loro vita un'esperienza spirituale che si riassume nei nomi famosi di Werther e di René, di Jacopo Ortis e di Adolphe. Ha comune con loro un vago malessere che non trova pace né in terra né in cielo. Il Tarchetti fu un malinconico dall'anima infantile che disgustato della realtà presente fu tratto, per forza, a sognare come la mèta piú dolce un ritorno alla semplicità primitiva assumendo cosí le parvenze di uno smarrito epigono di Gian Giacomo Rousseau. La stessa coscienza della caducità dell'amore doveva sospingerlo verso idealità sottratte alle miserabili contingenze della terra. Ma queste idealità come concretarle? Di qui, e cioè da questa attrazione dell'al di là, che tiene lo scrittore sotto il suo costante dominio, e non lo placa, nascono i *Racconti fantastici* ed insieme quelle fantasie magnetico-spiritiche che dànno un'ossatura di tormentosa realtà all'opera d'arte, riavvicinando l'italiano a un altro dolce scrittore francese, a quell'infelicissimo Gerard de Nerval col quale pure ha piú di un punto di contatto. Il Nardi analizza acutamente il romanzo del Tarchetti che è piú noto ed a cui fu fatto l'onore, fuor di proposito, di vederci alcun che di balzacchiano: *Fosca*, che è la conclusione disperata di questa elaborazione continua di esperienze personali. Dice il Nardi, e non avrebbe potuto esser detto meglio: «che in *Fosca* l'individualista *si riconosce*, attraverso le ultime evaporazioni di un idealismo svuotato di tutte le fedi, nella propria realtà piú squallida. Al di là di questa esperienza non era possibile andare». L'esile volumetto che riesce a farci presente questa figura singolare che pur passando come un effimero nell'agitata metà dell'ottocento lasciò un'impronta nella nostra letteratura, se anche non fu che un mediocre poeta di pura convenzione romantica e però di troppo inferiore alla vivezza e alla passione del prosatore, si arricchisce di documenti epistolari inediti, nonché di un diligente saggio bibliografico dell'opera d'Iginio Ugo Tarchetti e di quanto intorno a lui fu scritto sino a pochi anni or sono.

---

(1) PIETRO NARDI, *Iginio Ugo Tarchetti*, **Profilo con alcuni documenti epistolari inediti e un'appendice bibliografica. Vicenza Tip. G. Rumor.**

⁂

Non meno penetranti di queste, le pagine (1) nelle quali Luigi Luzzatti ricorda e raffigura uno scienziato a cui la vastità e la varietà del sapere, che fecero di lui un fenomeno d'eccezione, dettero un'inclinazione all'indulgenza verso le miserie umane ed una cautela in confronto delle orgogliose affermazioni di vecchie e nuove verità che sole sarebbero bastate, se pur ce ne fosse stato bisogno, a distinguerlo dai soliti enciclopedici di cui rigurgitano il mondo politico e le sue anticamere. Angelo Messedaglia che gli uomini della nostra generazione ricordano negli ambulatori della romana Sapienza circondato da un piccolo gruppo di studenti, sbalorditi di una dottrina che a furia di bontà e di modestia riusciva a dare anche all'incommensurabile ignoranza altrui qualche benefica illusione, l'economista che fu letterato ed insieme scienziato di tutte le scienze, nemmeno come insegnante ebbe la popolarità a cui poteva aspirare e che ottenne, proprio in quei tempi, Enrico Ferri. Non parliamo della sua carriera politica. Quando era ancora deputato, in una eletta riunione in casa Minghetti a Firenze, aveva riempito di meraviglia, discutendo di questioni omeriche, un contradditore che non era il primo venuto: Gladstone. E lo statista inglese non sapeva capacitarsi che «un deputato cosí sapiente non fosse ministro della pubblica istruzione». A che il Minghetti obiettò: «è troppo competente per esserlo!» Profonda verità di cui la storia parlamentare italiana si è incaricata di dare la riprova ad ogni nuova crisi, non esclusa, secondo ogni probabilità, quella che si trascina in questi giorni fra le schermaglie dei partiti e il disgusto del paese. Quando Luigi Luzzatti, dopo di avere ricordato con precisa perspicuità tanto piú rara in quanto si tratta qui di una commemorazione non di una lezione, l'importanza degli studi critici del Messadaglia sulla teoria di Malthus e la sua tendenza a liberarsi delle formule meccaniche nella valutazione dei dati statistici e demografici, fra i quali egli si moveva con la sicurezza del maestro, accenna a certe conversazioni avute con lui, e poi continuate anche per corrispondenza sui rapporti fra ordine statistico e libero arbitrio, che implicano i piú alti problemi morali, di carattere individuale e sociale; i due interlocutori si direbbero due ospiti del «nobile castello» piuttosto che colleghi in parlamento, onde noi ne proviamo un senso quasi di esaltazione e di sollievo. Le conversazioni ed anche la corrispondenza degli uomini politici, siano pure scienziati di non comune valore, si svolgono di solito su temi infinitamente piú modesti....

⁂

Còmpito arduo quello che si è proposto Mattia Limoncelli col recente suo volume su Gaetano Manfredi (2): perché non soltanto ha voluto rievocare una vita che ebbe una sua linea ed una sua conclusione tragica, di una tragicità intima quasi senz'echi sull'anima collettiva, ma ha inteso, con simpatica devozione di giovane collega, di trasfondere nel pubblico, ignaro e lontano, la sua fervida e giusta ammirazione per questo principe del fòro, sottraendolo all'oblio a cui gli atleti della parola sembrano votati, dopo la morte: oblio tanto piú profondo quanto piú vasta e clamorosa fu la rinomanza in vita. È incredibile come riesca difficile persuadere i posteri della grandezza di un oratore in genere e di un avvocato in ispecie. La fama degli oratori è come quella di chi per definizione non parla mai. Anche per «la grandezza» politica di un Presidente dalla Camera bisogna fare a credito, e non soltanto coi posteri. I puri oratori hanno un po' il destino degli attori. Come si ricostruisce il loro fascino? Come si ricompone, spesso da semplici appunti o da sommarie indicazioni, quella forza avvincente di persuasione, quell'impeto travolgente, a cui nulla pare possa resistere, quella potenza di suggestione che ha talvolta del miracoloso e come ogni miracolo rifugge dalle spiegazioni e dalle analisi positive? Ogni raccolta di modelli di eloquenza giudiziaria o forense è quasi sempre una delusione. Se voi rileggete la perorazione di Desèze nella difesa di Luigi XVI dinanzi alla Convenzione, vi domanderete probabilmente, come sia bastata alla celebrità di un uomo. Anche gli ampi squarci di eloquenza di Gaetano Manfredi che il Limoncelli ha pietosamente raccolto dai resoconti stenografici testuali, pur dando un'idea adeguata della forza dell'argomentatore, non si sottraggono e non potevano sottrarsi alla legge comune. Ma a dar la misura di questo eccezionale temperamento di avvocato, nessun documento e forse nessun panegirico vale meglio di uno «studio» qui riportato per la difesa di una fattucchiera nel quale sotto forma di nervosi appunti, alcuni dei quali presi alla stessa udienza, sono indicati argomenti tratti dalla storia e dalla letteratura di ogni tempo, che offrono in poche paginette quasi l'orditura o il primo nucleo di una meravigliosa arringa, che avrebbe potuto durare quattro o cinque ore. Scriveva di sé il Manfredi all'autore del volume: «.... Io non vado a recitare un imparaticcio; io non so e non posso parlare se non trovando nel calore della improvvisazione la forma oratoria di argomenti meditati». E i grandi oratori, da che mondo è mondo, sono stati sempre cosí.

Lector.

---

(3) Commemorazione di Angelo Messedaglia fatta da Luigi Luzzatti per invito e sotto gli auspici dell'Accademia delle Scienze di Verona (Roma, Tip. della Camera dei Deputati).

(2) GAETANO MANFREDI. Vita, documenti, discorsi, arringhe a cura di *Mattia Limoncelli*. Ed. Dott. Gennaro Giannini, Napoli.

Il caso del dottor Lorenzo

Scorrendo il modulo recante la ingiunzione di presentarsi all'agente delle imposte, il dottor Lorenzo aveva tradito un insolito turbamento che non risparmiò, quella mattina, i suoi ammalati: e Calisto, degente all'ospedale di Casate inferiore per forti dolori alla spalla, stupí nel vedere il medico ordinare a Martino, che nel letto accanto smaltiva una delle sue periodiche sbornie, quel cataplasma che sarebbe stato provvidenziale per i suoi reumatismi. Ammissibile, perché umano, era quel turbamento, il fatto di presentarsi all'agente delle imposte implicando la revisione, o piú precisamente l'inasprimento delle tasse in corso, non essendo ancora nato il felice contribuente, al quale l'agente abbia a notificare una riduzione delle imposte. Ma dopo un rapido esame di coscienza, il dottor Lorenzo si fece animo ad affrontare con relativa tranquillità il destino, prevedendo anzi una benevola accoglienza, giacché vari anni addietro il cav. Bonifacio ancora semplice aiutante di finanza, era stato accolto in una casa di salute di Varese, ed affidato alle cure dell'allora assistente dottor Lorenzo: cosicché, questi, trovatosi al cospetto dell'agente troneggiante in mezzo agli scartafacci di ufficio, sentí rievocare l'antica conoscenza e la gratitudine per le cure del dottore: dopo di che, ripigliando il tono asciutto di voce che si addice alla missione dell'inquisitore, il cav. Bonifacio cominciò:

— Come ella sa, dottore, noi tutti dobbiamo mirare al bene della nostra diletta patria....

— È naturale.

— Noi tutti dobbiamo, ai tempi che corrono, contribuire quanto piú possiamo, a rafforzare il bilancio dello Stato, il palladio della nazione....

Naturalissimo!

— Noi tutti dobbiamo consolidare i sagrifici e gli eroismi dei nostri soldati.... Ciò premesso, voglia espormi coscienziosamente i redditi professionali.

— La cosa è presto fatta, cavaliere. Nella qualità di medico condotto di Casate Olona e uniti, ho lo stipendio di lire quattromila, poco meno dello spazzino, trovandomi però, al pari di questi, esonerato dall'obbligo della cavalcatura; lo stipendio viene da me riscosso già falcidiato dalla trattenuta di ricchezza mobile. Eguale reddito, in media, mi procura l'esercizio della professione, all'infuori degli obblighi col Comune....

— Soltanto? — interruppe, con una intonazione scettica della voce, il cav. Bonifacio. — A me risulterebbe ch'Ella guadagna molto di piú.

— Cosí fosse: poiché, pur non avendo famiglia, riesco a stento, ai tempi che corrono, a sbarcare, come si suol dire, il lunario.

— Ella saprà come gli elementi piú sicuri che ci guidano nel valutare i redditi professionali, siano gli agi della vita, che il contribuente può concedersi.

— Quanto ad agi, non saprei vederne nel modesto mio tenore di vita — replicò il dottore non senza manifestare una certa sorpresa.

— Eppure — riprese bonariamente il cav. Bonifacio, giocherellando in pari tempo con un tagliacarte — mi è stato riferito da buona fonte ch'ella è un appassionato cacciatore, certo per divertimento....

— Convengo, cavaliere, come l'andare a caccia rappresenti, ai tempi che corrono, un vero lusso, come lo è quello di possedere una buona doppietta, la quale oggi costa un occhio della testa: ed è per questo che la domenica, quando posso permettermi qualche ora di svago dopo le fatiche di sei giorni che non conoscono le otto ore, né il sabato inglese, mi trovo a dover chiedere a prestito la doppietta d'Alberto, del quale ho in cura la moglie Anastasia sofferente di sciatica.

— Ella mi fa opportunamente rilevare come un dottore possa avere altri proventi mediante retribuzioni in natura, ricevendo uova, galline, frutta ecc. od anche prestazioni di vario genere....

— Infatti, tempo addietro, era nelle consuetudini questo modo pratico di riconoscere l'opera del medico: ma ai tempi che corrono....

— E dalli coll'intercalare ai tempi che corrono!

— Scusi, cavaliere, non è stata lei a darmi lo spunto?

L'agente indispettito si affrettò a concludere:

— Ella oggi è tassata in ragione di un reddito di lire quattro mila, ma in realtà possiamo dire che complessivamente ne guadagni piú di ventimila: non volendo esagerare, e per un certo riguardo personale, concorderemo sulle lire dodici mila, triplicando la tassa in corso. Va bene?

— Bene, se si tratta di rinforzare il bilancio col relativo palladio della nazione: male se è per mandare al piú presto in malora un galantuomo che lavora per vivere....

— Già, già: la solita antifona di tutti! — interruppe il cav. Bonifacio, che per domare il recalcitrante contribuente, sfoderò l'argomento decisivo:

— Ella non mi vorrà negare come il periodico infierire della cosí detta spagnola, abbia notevolmente aumentato la clientela dei medici....

— Questo è certo; ma quanto ai relativi proventi, è un altro pajo di maniche: i clienti, o muojono disinteressandosi ai loro debiti, oppure guariscono per trovarsi e rimanere piú indebitati di prima: e poiché per fare il medico occorre, salvo rare eccezioni, avere anche del cuore, cosí le epidemie rappresentano, alla stretta dei conti, un sovraccarico di prestazioni, diremo cosí, a fondo perduto. Tenga poi calcolo, che noi medici dobbiamo essere in moto, giorno e notte, a tutte le ore, per essere solleciti col nostro intervento: mentre per essere pagati non vi è né mese, né stagione e dobbiamo talvolta aspettare, aspettare...

Il dottor Lorenzo ripeteva questa parola trascinandola in tono di cadenza, tanto che il cav. Bonifacio si trovò assalito da un atroce dubbio, quello di non avere, forse, retribuito a suo tempo l'assistente Lorenzo. Per fortuna questi continuò:

— A dire il vero, se non tutti gli ammalati sono negligenti verso il loro medico, ben pochi sono riconoscenti al punto di seguire il di lei esempio: giacché ricordo come, appena guarito, ella abbia voluto retribuire le mie modeste cure, aggiungendo l'omaggio di una copia del di lei «manuale del perfetto tassatore» che tanto ha contribuito nella di lei carriera fiscale.

L'agente si abbandonò ad una smorfia affrettandosi a concludere:

— Ebbene, mi limiterò a raddoppiare la tassa in corso; è contento?

— Se fosse solo per il concetto di rafforzare il bilancio dello Stato, mi rassegnerei....; ma quando penso a coloro che in Casate Olona pagano poco, o non pagano affatto le tasse!

— Lasciamo i confronti, che sono odiosi e in questo caso non sono possibili, i redditi professionali essendo segreti di ufficio.

— Ma che segreti! — interruppe vivacemente il dottore — Io potrei farle alcuni nomi di individui che hanno fatto denari a palate, in questi ultimi anni, e non pagano un centesimo di ricchezza mobile....

— Non è possibile! mi citi un nome, un nome solo!

— Presto fatto. Tutti sanno che il carrettiere Roberto, detto il pescecane dell'Olona, è sempre pronto a comperare i terreni e gli stabili che il fisco fa mettere all'asta in paese....

— E paga le relative tasse — interruppe trionfante il cav. Bonifacio.

— Sí, le tasse dell'acquisto; ma i denari di cui dispone, li guadagna senza pagare un centesimo di ricchezza mobile.

— Come lo può sapere?

— Lo seppi dallo stesso Roberto, giorni sono, mentre lo operavo di un favo maligno; tenendogli la lancetta sospesa fra capo e collo, come una spada di Damocle, gli strappai la confessione che in questo periodo del dopo-guerra ha guadagnato in media sessantamila lire all'anno; però, valendosi della qualità di carrettiere di Stato, ai servizi della ferrovia, egli non è inscritto fra i contribuenti di ricchezza mobile.

Il cav. Bonifacio allargò le braccia nell'attitudine che comunemente vuol significare rassegnazione agli imperscrutabili voleri della Provvidenza; ma le dita adunche si contraevano quasi cercando di agguantare la preda sfuggente.

Polifilo.

Nel giardino di Aladino

C'è un sovrano che nessun vento democratico, nessun sconvolgimento sociale riesce a detronizzare. Rimane imperterrito sul suo trono e migliaia di occhi pieni di desiderio e di cupidigia si volgono verso di lui. È strano che anche in quest'epoca nostra, nella quale la praticità ha vinto e messo sotto i piedi ogni valore ideale o convenzionale, il giojello — poiché il re al quale alludo è proprio lui — si faccia sempre piú prezioso e ricercato.

La passione per le gemme è come un atavico sentimento che tutti piú o meno portiamo in noi. Conosco donne che ostentano di disprezzare i gioielli, ma ogni volta che passano davanti ad una vetrina di giojelliere sostano istintivamente come attirate da misteriosi richiami.

— Non tengo ad aver gioje — diceva una giovane signora — mi basta il mio filo di perle al quale voglio bene. — E un'altra: — Non mi piace portare anelli, ma non lascio mai questo zaffiro, che è un po' come un amico. — L'amore per il giojello non è il fugace capriccio che le donne provano per la pelliccia o per il vestito di moda, ma spesso è qualcosa di assai piú profondo.

Il giojello che ci accompagna in tutta la vita, che fa parte della nostra personalità, — vi sono certe mani che non si possono immaginare senza quei tali anelli, e volti che senza quelle *tali* buccole ci sembrerebbero estranei — che è come un compagno indivisibile. Qualche volta anche un talismano. «Fino dai tempi piú remoti le pietre preziose hanno avuto un senso simbolico e hanno interessato ed agitato lo spirito umano», ci dice Léonard Rosenthal, «in un suo interessante volume uscito ora» (1) L'Autore fa una rapida scorsa nella storia del giojello a traverso le età: dalle collane di vetro colorato e le pietre incise degli antichi Egizi, fino ai modernissimi giojelli montati in platino che si ammirano nelle vetrine della Rue de la Paix.

Gli eroi del libro del Rosenthal si chiamano Smeraldo, Rubino, Zaffiro. E qual'è la lettrice, e forse anche il lettore, che non prova per essi ammirazione e simpatia? L'Autore ci narra le origini di ciascuno, le loro virtù, i loro difetti e le leggende che sono corse sul conto loro.... Chi sapeva, per esempio, che lo smeraldo dà lucidità alla memoria di chi lo porta e mantiene l'affetto e l'accordo fra due sposi? (Ci pensino i fidanzati incerti sulla scelta dell'anello di fidanzamento....). Alcuni antichi versi assai bizzarri cosí dicono dello smeraldo:

Il fait entr'aimer homme et femme
Et honorer qui le porte.
Si on le tient par héritage
Et l'aliène, la main lui cuit.
Les yeux malades guérira
Le vin où l'on le lavera
Et si le boit qui fort sanglote
Il lui enlevera soupir et rot.

Il rubino ha anch'esso virtú straordinarie; preserva dalla peste, scaccia i cattivi pensieri, i brutti sogni, e si oscura quando qualcosa di funesto sta per accadere a chi lo porta. Tutto questo peró a condizione che il rubino sia perfetto, perché se è difettoso queste proprietà scompaiono, ed anzi può attirare le peggiori disgrazie.... Ma l'autore del volume preferirebbe sfidare la cattiva sorte e portare al dito un rubino poco lucente o macchiato anziché uno dei cosí detti rubini *reconstitués* o *scientifiques*. Egli ci narra come avvengono questi due processi ed anche quello delle famose perle giapponesi delle quali è stato tanto parlato. La perla giapponese non si può chiamare una perla falsa, ma non è neanche una perla vera. Se la mettiamo accanto ad una perla nata, dirò cosí, spontaneamente esse si somigliano come due esseri uguali fisicamente, ma del quale uno sia un genio e l'altro un deficente.

Le antiche credenze si spiegano se si pensa alla vitalità che si sprigiona da una gemma e che nessun alchimista è riuscito a dare ad una pietra *manipolata* o creata artificialmente, anche se ha raggiunto lo stesso colore e la stessa limpidezza di quelle vere.

«Le pietre preziose hanno un'intima vitalità che si traduce in una influenza incontestata sulle persone che le portano. Qual'è questa vitalità, visibile in certi momenti, per uno scintillio piú intenso e piú vivace? Molto probabilmente è una radio-attività, meno viva di quella del *radium*, ma identica nella sua origine». Lascio al signor Rosenthal la responsabilità di questa affermazione e mi limito a constatare l'attrazione che le gemme esercitano, e, credo, eserciteranno sempre, sull'umanità. Prova ne sia che piú di due milioni di uomini vivono del commercio delle perle e delle pietre preziose — dall'oscuro pescatore di perle al rinomato giojelliere — e che un commerciante di gemme a Parigi — il mercato mondiale dei giojelli — nel 1916 ha concluso fra compre e vendite piú di 400 milioni d'affari!

L'autore del volume dichiara ch'egli non è uno scrittore — e vien fatto di non convenirne, tanto il suo stile è fluido e preciso — ma che la sua professione è il commercio dei giojelli. Quanti gliene sono passati fra le mani in questi ultimi anni! Egli narra in pagine veramente emozionanti la tragica marea di tesori russi che ha invaso i mercati.... Giojelli salvati miracolosamente, difesi con furore dalle mani dei Bolscevichi, fatti evadere dalla Russia con mille astuzie e fra inenarrabili ansie.... Giojelli rubati nelle case saccheggiate, o strappati di dosso alle vittime.... Tempo fa, narra l'autore, acquistò una collana proveniente dalla Russia, ed esaminandola attentamente trovò intrecciato nella fermezza un ciuffetto di capelli biondi.... Ah! se le gemme potessero parlare, quanti spunti e quante trame darebbero ai romanzieri ed ai drammaturghi!...

Fortunatamente per gli infelici evasi dall'inferno bolscevico essi hanno potuto vendere a prezzi insperati i giojelli salvati. Un finimento di smeraldi che era stato comprato un secolo fa per 180.000 franchi è stato venduto ora tre milioni e mezzo e un grosso smeraldo pagato anni sono a Pietroburgo 2500 franchi al carato è stato rivenduto a Parigi per 80.000 il carato!

Pure un gran signore russo narrava piangendo di avere venduto per dieci milioni tutti i suoi giojelli di famiglia e di non saper come fare a vivere con quel modesto capitale poiché era abituato a spendere dai 12 ai 15 milioni all'anno!

Dopo i giojelli degli emigrati venduti qua e là alla spicciolata fu gettato sui mercati di Parigi e di Londra l'imponente stock delle gioje *confiscate* — come dicono loro! — dai bolscevichi nelle banche, nei negozi e nelle abitazioni private. L'autore racconta di aver veduto sulle rozze tavole di una banale sala d'albergo un tale agglomeramento di pietre preziose — i Bolscevichi avevano avuto cura di smontare tutti i giojelli affinché non fossero riconoscibili — da credersi trasportato come per magia nel giardino di Aladino! La vendita di quelle meraviglie fruttò dai 300 ai 400 milioni di franchi al Governo dei Soviets!

E altre tavole ha veduto l'autore, in un albergo di Lucerna, ricoperte non da pietre preziose questa volta ma da giojelli di squisita fattura: corone, diademi, catene, emblemi, ordini cavallereschi.... Le gemme, che avevano brillato nei solenni giorni d'incoronazioni e durante le pompose feste degli Absburgo, venivano offerte come vecchi mobili nelle aste pubbliche, a colui che dava una maggior quantità di miseri e sporchi fogli da mille......

Bianca Maria.

---

(1) LÉONARD ROSENTHAL. *Au jardin des gemmes.* — Payot ed: Paris.

Il nostro destino

è il titolo del nuovo romanzo di **Carolina Rispoli.**

Romanzo delicato, ricco di emozioni e veramente interessante.

Si pubblica a puntate nella **Rivista d'Italia,** incominciando dal fascicolo, testé uscito.

Ogni fascicolo contiene inoltre articoli di letteratura, arte, politica ecc. dovuti ai più celebri autori.

Abbonamento di saggio dal primo luglio al 31 *dicembre* 1922

Lire 25.—

Ogni fascicolo Lire 4.—

Rivolgersi a tutte le librerie o direttamente alla *Società Editrice «Unitas»,* Via tre Alberghi 28, Milano.

MARGINALIA

★ GARIBALDI E LA QUESTIONE DI NIZZA. — Non soltanto su questo particolare argomento si ricavano notizie preziose dal capitolo del nuovo libro di Alessandro Luzio, che la *Stampa* pubblica in anticipazione; ma indubbiamente l'atteggiamento di Garibaldi alla vigilia delle annessioni dell'Italia centrale è fra quelli che piú ci interessano per lo spirito di sacrificio del suo patriottismo. La cordialità di rapporti che sembrava ristabilita tra Garibaldi e Cavour al principio del '60 venne piú gravemente turbata dalla necessità dolorosa di sacrificar Nizza e Savoia. Ma piú assai che lo stesso « Obbedisco » del '66 fu ammiranda la condotta del Generale in quell'occasione poiché allora ruggivano nel suo petto, per ragioni private e pubbliche, le piú fiere passioni: e l'Eroe seppe tutte piegarle all'interesse supremo dell'Italia. L'esame dei documenti mostra oggi quale sovrumana vittoria su se stesso egli riportasse in quella spasmodica crisi. Fu tanto irrefrenabile l'impeto della sua angoscia, in lui piagato dalla recente catastrofe del suo secondo matrimonio, che poco mancò la contesa politica non degenerasse in una sfida personale con le armi alla mano. I piú ardimentosi disegni gli mulinaron pel capo, fomentati dalle suggestioni di un avventuriero inglese. Il quale, offrendo un vapore pronto, proponeva nientemeno che una spedizione su Nizza il giorno del plebiscito. Garibaldi con duegento volontari doveva piombare fulmineo sulla sua terra natale, spezzare le urne della votazione, disperdere al vento i malaugurati « sí » di una enorme maggioranza, dovuta alla propaganda e forse all'oro francese. Ma Garibaldi finí subito per comprendere le gravi conseguenze di quell'atto fazioso e mise alla porta il demone tentatore, decidendosi invece per l'epica impresa di Sicilia. Di molta influenza su lui dové essere l'austero richiamo, voltogli allora da Carlo Poerio, che egli aveva rimproverato d'ingratitudine per il suo voto di deputato favorevole alla cessione di Nizza. Garibaldi ricordò nei corridoi della Camera d'essersi nel '55 profferto a capitanare la nave che doveva liberare dagli ergastoli borbonici, insieme col Settembrini, lo stesso Poerio; e questi in una sua lettera aperta al Bertani rintuzzò subito con elevata protesta — sfuggita ai suoi piú recenti biografi — l'immeritato rinfaccio. « Anche quando un deputato — tali le parole del Poerio — sia legato ad un altro da beneficî personali, potrà questi dirlo ingrato perché non vota con lui? I grandi doveri sono spesso grandi sacrifici, e tanto piú un voto dee pregiarsi quanto piú si pensi che possa costare al cuore di chi lo proferisce. Per me ho sempre creduto che non dovessi avere altra norma nel mio voto che la mia coscienza. Essa non m'è venuta mai meno tra' ceppi né mi mancherà, certo, in paese libero, nel Parlamento ». Nobili e severe parole — conclude il Luzio — che dovrebbero anche oggi risonare ammonitrici nei contrasti parlamentari, troppo spesso convertiti in pugilati, non sempre soltanto verbali.

★ IL CANOVA E VENEZIA. — Sull'imminenza del centenario canoviano Gino Damerini richiama l'attenzione dei lettori delle *Vie d'Italia*, ricordando gli onori sovrani che la cittadinanza veneziana rese al morto scultore. Bizzarro destino, quello del corpo del Canova! Come il corpo di un Santo esso fu smembrato, subito avvenuta la morte. Il cuore e la mano vennero separati dalla salma prima che, ricomposta nella bara, fosse avviata a Possagno. La mano rimase presso Valentino Francesconi, in casa del quale lo scultore era spirato; intorno al cuore sorsero dispute con l'autorità ecclesiastica e cerimonie pagane; solenni tuttavia quella dell'agosto 1823, allorché la reliquia fu rinchiusa in un vaso di porfido appartenente al tesoro di S. Marco, e quella del gennaio 1824, quando il vaso con la iscrizione « Cor magni Canovae » venne esposto in pubblico all'Accademia. E intanto ai Frari cresceva rapidamente il mausoleo ideato dal Canova per Tiziano e vòlto, invece, in onore del Canova stesso dagli ammiratori veneziani, che avevano aperto per costruirlo una sottoscrizione universale. Il Canova, del resto, era abituato alle onoranze regali. Da vivo, non gli riusciva di muoversi senza che il mondo ne parlasse, non poteva giungere in una capitale senza che le Corti lo accogliessero, visitare una città senza che la popolazione lo salutasse. Tutti lo trattavano secondo la definizione del Giordani, cioè come « uomo singolare e verissimamente divino ». Tutti; meno, forse, i veneziani; i quali ne ammiravano sí, il genio, ma non si associavano alle esageratissime manifestazioni esteriori dell'entusiasmo, onde un poco il Canova stesso pare se ne dolesse, se le voci e i documenti pervenuti fino a noi non sono l'eco di pettegolezzi meschini. Ma se il Canova ostentava, secondo afferma il Cicogna, superbia verso i veneziani, non era indubbiamente immemore di quanto doveva di affetto e di riconoscenza a Venezia e all'Accademia. La protezione di un patrizio veneziano, il Falier, l'aveva tolto dalle miserie di Possagno; la protezione di Venezia e del Senato gli rese possibili con adeguate pensioni e importanti commissioni, i trionfi iniziali di Roma; all'Accademia mosse i primi passi, non soltanto di allievo ma anche di artista. E dell'affetto filiale del Canova per Venezia sono testimonianze purissime gli epistolari di lui e l'azione indefessa spesa a favore dell'ex-Dominante. Da Roma, mentre si addensa il nembo di Campoformio, scrive all'architetto Antonio Selva frasi traboccanti di ansia e di disperazione. Il precipitare delle circostanze non ne intiepidí la fede. Dopo l'avvento di Napoleone sperò che Venezia diventasse, alla pari e alternativamente con Milano, la capitale del Regno Italico; affranto dai ladrocini che avevano spogliata la città di S. Marco di alcune delle sue opere d'arte piú insigni, non ebbe pace finché non ottenne la restituzione di tanti tesori. Quanto al riordinamento dell'Accademia veneziana di Belle Arti, è appena necessario che il Damerini ricordi la parte avuta dal Canova, sia direttamente sia indirettamente, all'amplificazione solenne e all'insediamento di essa nell'edificio della Carità, ove attualmente hanno sede le Regie Gallerie.

★ LA QUESTIONE DEI LIBRI DI TESTO. — È assai acutamente trattata da Giovanni Bucci ne *La Educazione Nazionale*, dove ultimamente deplora l'ingerenza dei professori universitari in tutte le questioni che riguardano le scuole elementari e medie. I professori universitari, che non hanno mai insegnato in quegli ordini di scuole, non sono piú invitati a compiervi ispezioni; ma non hanno rinunziato ancora a fabbricare per esse libri di testo che, a giudizio del Bucci, nove volte su dieci son libri malfatti: c'è troppa scienza e nessuna arte! E cita l'esempio di grammatiche che si perdono in sofismi e che confondono le regole fondamentali con lo spolverío delle eccezioni piú minute. L'insegnante di scuole medie fa benissimo a ricorrere a quei testi, irti di bibliografia, di citazioni e persino di polemiche astiose, come a un buon codice di consultazione nelle dubbiezze della preparazione domestica, ma non può a nessun costo adottare quei libri nella scuola. Sembrerebbe che il massimo della perfezione si dovesse avere quando a un libro hanno insieme collaborato un professore universitario e uno di scuole medie, quasi che ciò rappresentasse la fusione ideale dei due elementi; ma purtroppo la realtà è quasi sempre diversa. Quel testo è stato fatto nelle sue grandi linee direttive o dall'uno o dall'altro dei due: se dall'inferiore, il nome dell'universitario non è piú che una lustra; se è fatto dal superiore, l'altro non è che un modesto copista che si è messo all'ombra della cattedra, non certo per far opera di critico al suo patrono. L'articolista considera anche un caso particolare, che pure non è infrequente: il caso del professore universitario che confessa di essere stato ispirato a scrivere un libro di testo da un'esperienza scolastica piú che diretta, dall'assistenza assidua agli studi dei figliuoli; ma si osserva giustamente che i figli dei professori non sono i soggetti di esperimento piú adatti. Infatti, quei figliuoli nascono fra i libri e sin dall'infanzia sono abituati a guardare la scienza con aria di famiglia. Perciò un libro o una lezione che sembri facile a costoro non è detto che debba tornar facile anche agli altri che vengono alla scuola da un'officina di fabbro o da una bottega di salumiere. Cosí il Bucci ritiene che nei libri di testo convenga abbassare sempre di piú il tono della nostra voce e cercare anche nel libro non già i lenocini cortigiani per lo scolaro malizioso che entra nella scuola per tradizione di famiglia, ma lo stile piano e incoraggiante che animi allo studio il figlio di indotti, che entra nella scuola per diritto d'ingegno. E magari fosse cosí! ....ma quello che oggi si pretende come avviamento democratico della scuola, non si risolve spesso in una concessione alla fiacchezza e in un progressivo abbassamento della cultura?

★ « PÒMIGA » E « POMIGADORI ». — « Pòmiga » voce del dialetto istriano corrispondente alla parola « pomice », si chiamò durante la guerra, con felice traslato, la tacita intesa di quei patriotti italiani che, costretti dall'Austria a indossare la divisa militare s'industriarono in tutti i modi, palesi e nascosti, di limitarne l'efficenza bellica a tutto profitto dell'Italia, loro patria ideale. Giovanni Quarantotto, che di questa congiura « sui generis » scrive argutamente nelle *Pagine Istriane*, non saprebbe determinare come sia entrata in circolazione quella parola tanto significativa; ma pensa che, con ogni probabilità, la cosa fosse prima della parola, e che la parola non fosse altro che il riconoscimento e la consacrazione della cosa. In due luoghi specialmente esplicò la sua attività la « Pòmiga »: a Rudthersburg, sede del 97° battaglione di complemento della fanteria austriaca, detto anche reggimento « demoghèla » per l'irrefrenabile smania di passare ai nemici dell'Austria: e a Voitsberg, sede del 5° battaglione territoriale di complemento. Uno dei maggiori scopi della « Pòmiga » era quello di non lasciare che i propri affigliati andassero al fronte: il che essa faceva anzitutto per sottrarre combattenti all'Austria e in secondo luogo per impedire quel mostruoso controsenso che portava i torturati a battersi in servigio del torturatore. Sarebbe lungo dire a quanti mezzi ricorresse la « Pòmiga » per conseguire l'intento. I primi all'opera erano i medici istriani, sempre inarrivabili nell'arte di riformare i sani e i vigorosi e di affollare fino all'inverosimile le infermerie e i convalescenzari. Si capisce che i piú efficaci aiutatori dei medici erano i farmacisti e gl'infermieri: abili i primi a dar consigli circa le medicine piú adatte a ben « pòmigar »; chiamati i secondi ad erudire il disgraziato, che volesse ridursi per sua salvezza a pelle e ossi, nella non facile arte di condurre a buon fine la sua « pomigada ». Spicciolo e immediato nelle infermerie e nelle caserme, il lavorio dei « pomigadori » diveniva particolarmente complesso nelle Cancellerie dei Comandi, ove facevano capo tutte le fila delle persecuzioni politiche. Tra i numerosi episodi dell'attività antiaustriaca di costoro, il Quarantotto ne ricorda uno che per le sue meravigliose conseguenze trascende quanto si può immaginare in materia di ostruzionismo militare. Un brutto giorno, crescendo in modo veramente fantastico il numero degli ammalati di tracoma, il Comando dette ordine che venisse formato un battaglione di marcia di soli « tracomisti ». Ma il Comando fece i conti senza l'oste, cioè senza la « Pòmiga »: perché, giunto il nuovo battaglione al fronte, in pochi giorni la diffusione del contagio nelle truppe combattenti fu tale e tanta, che gli affetti da tracoma da mille salirono a tremila, e il Ministero della Guerra si trovò indotto, per evitare guai maggiori, a rispedire in fretta e furia alla sua antica sede sanitaria quel bizzarro battaglione, non senza aggregargli i duemila nuovi ammalati.

★ LA CHIAVE DEI GEROGLIFICI. — Siamo alla vigilia del centenario di questa grande scoperta, che aprí nuovi orizzonti sulla storia dell'antico Egitto. Fu il 17 settembre 1822 — come ricorda un collaboratore de *Les Annales* — che Champollion decifrò all'Accademia delle Iscrizioni l'enigma della sfinge egiziana. E il 21 aprile successivo il duca di Orléans poteva solennemente dichiarare alla Società Asiatica, di cui era presidente, che « la grande scoperta dell'alfabeto egiziano onorava non soltanto il sapiente che l'aveva fatta, ma la nazione intera; la quale poteva inorgoglirsi che un francese avesse cominciato a decifrare quei simboli di cui tutti i popoli moderni disperavano di scoprire il significato ». Questa passione per i misteri del mondo orientale aveva tentato Champollion fino dagli anni in cui attendeva ai suoi studi liceali nell'istituto di Grenoble. « Se io faccio i miei compiti latini — scriveva al fratello — è soltanto per sfuggire alle punizioni: il greco, l'ebraico coi suoi dialetti, l'arabo, ecco quello che io desidero avidamente di imparare ». Di quei tempi, dello Champollion giovinetto, ancora si conserva una bibbia ebraica, tutta postillata nei margini con acute osservazioni in quella lingua. Dalla corrispondenza col fratello, che gli aveva procurato un posto alla Biblioteca Imperiale e che assai minutamente s'interessava al suo magro bilancio, si potrebbe ricostruire la biografia dell'appassionato orientalista, che in mezzo a sacrifici non lievi si ostinava davanti ai papiri per coglierne il segreto secolare. Prima di lui, alcuni stranieri avevano corso la medesima avventura: l'inglese Young, le cui scoperte non erano che una « ridicola furfanteria »; il tedesco Guntherwalh, che s'illudeva di aver saputo leggere le iscrizioni; il danese Zoega che aveva raccolto una quantità straordinaria di materiali, « senza saper mettere pietra su pietra ». Ma lo Champollion, che dà questi giudizi, esce scoraggiato dalle sue lunghe meditazioni: il secreto delle iscrizioni rimane impenetrabile. Torna a Grenoble, dove è nominato professore di Storia alla Facoltà letteraria, e studia ininterrottamente per altri dieci anni prima di poter gridare con voce di trionfo « ho trovato! ». Fu appunto a Grenoble, nella sua piccola camera di Vif che egli tracciò sul muro dei segni misteriori, oggi soltanto cancellati, dai quali presentiva che sarebbe venuta la luce al suo problema. Due iscrizioni particolarmente l'attiravano, ritrovate dai soldati durante la campagna d'Egitto, perchè i nomi di « Ptolomeo » e di « Cleopatra » portavano la trascrizione greca accanto ai geroglifici. Champollion s'accorse che il primo segno del nome « Ptolomeo » si ritrovava identico al quinto posto nel nome di Cleopatra. Altrettanto si verificava, confrontando rispettivamente il secondo e il quarto segno del primo nome col settimo e il secondo dell'altro (T e L). E cosí trovata la chiave dei geroglifici, era vinto per sempre il mutismo della Sfinge.

★ LA GIOVINEZZA DI FERDINANDO LASSALLE. — Vita breve, ma piena di avvenimenti fu quella di Ferdinando Lassalle che, vissuto in secolo sovrabbondante di forti caratteri e di menti gagliarde, resta pur sempre una delle piú originali figure storiche, che dopo le rivoluzioni del 1848 si schierarono fra gli assertori della progressiva educazione del popolo. Degli anni della sua fanciullezza e della prima giovinezza, che sono argomento di uno scritto di Arturo Beccari nella *Rivista d'Italia*, si possono attingere notizie copiose e interessanti da un diario che il Lassalle scrisse negli anni 1840-41, quando era studente al Ginnasio di Breslavia e alla scuola commerciale di Lipsia. Le prime vicende familiari che rimasero vivamente impresse nella mente del giovinetto furono i bisticci con la sorella Richetta che non di rado degeneravano in violente scene domestiche. Non meno impressionante è la lettura, poco oltre, di strani propositi di suicidio. Il motivo era stato dei piú insignificanti, cioè l'ingiunzione del padre di indossare dei calzoni vecchi! Ma dai quindici ai venti anni Lassalle compí nel suo spirito un potente lavoro di formazione e di maturazione. Si può dire che quei cinque anni (1840-45) furono fondamentali per il suo ulteriore sviluppo. Infatti, sino dai primi mesi del 1846 gli capitarono avventure che dimostrarono già temprato il suo carattere. Tornava proprio allora a Berlino, e pochi giorni dopo conosceva la contessa Hatzfeldt, appartenente a una delle piú cospicue e ricche famiglie feudali della Prussia. Si sapeva che costei era perseguitata dal marito in modo tenace, e al Lassalle che già simpatizzava per le idee rivoluzionarie la narrazione della turpe condotta del signorotto e la conoscenza delle pene della moglie di lui fecero una profonda impressione. Ma non appare giustificato quello che certuni vollero vedere nell'interessamento del Lassalle per la contessa: l'avventura amorosa. Non fu questo il motivo che lo indusse ad assumersi il difficile compito di assistere e difendere la contessa, districando un'arruffata matassa giudiziaria. Ad ogni modo non fu lieve il vantaggio economico che egli ricavò dalla vittoriosa risoluzione del conflitto, perché ebbe dalla gratitudine della sua patrocinata una rendita annua di quattromila talleri, che gli assicurarono i mezzi di una vita piú che agiata e l'indipendenza assoluta dai parenti. Non fu quella la sola battaglia della giovinezza di Lassalle, perché quasi contemporaneamente sostenne un'ardua lotta contro il Governo. Assolto in diversi processi incappò successivamente nell'accusa di incitamento a resistere con la violenza contro l'autorità dello Stato. In quell'occasione subí un processo anche Marx che fu assolto, a differenza di Lassalle. Il quale non perdonò ai giurati di Düsseldorf la sua condanna, che egli riteneva a sé inflitta per un reato meno grave di quello imputato a Marx.

Per Agosto e Settembre

Abbonamenti al MARZOCCO

Ci si può abbonare **a mesi:**
L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).
A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).

Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ricompense di guerra nel periodo dei Comuni.

Non credo fuor di luogo ricordare alcuni fatti del passato, che debbono insegnarci, nel caso che ve ne fosse bisogno, quali doveri incombono ad uno Stato verso chi ha contribuito col sacrificio personale alla fortuna di un paese.

Sensi di pietà esigevano che si desse onorata sepoltura ai caduti dai camerati o dai nemici; onde il pacifico seppellimento dei cadaveri è stato un canone sempre ammesso dagli usi di guerra, collegato, com'oggi si collega, al culto dei morti, al mistero dell'al di là, fonte d'ogni religiosa credenza.

Ma se nella sepoltura dei caduti l'obbligo di cameratismo e di leale ostilità aveva la sua piú alta espressione, non qui si esauriva di certo il dovere della città o del comune che li aveva chiamati al supremo cimento. Il dovere della patria andava al di là della fragile resistenza dei loro corpi, della rapida corruzione della loro carne, e si volgeva ai sopravvissuti, cioé alle madri, alle vedove e agli orfani bisognosi di soccorso.

Pare infatti che lo Stato abbia avuto fino dall'antichità una visione, piú o meno nitida e precisa, dei suoi obblighi, o meglio dei suoi interessi, in modo da togliere dallo spirito pubblico ogni causa di scontento inevitabile dopo i disagi e le rovine d'una lunga guerra. Ricordo appunto che in Atene gli orfani dei combattenti erano mantenuti dallo Stato fino alla maggiore età, cioè 18 anni, e che in Roma Augusto istituí le pensioni militari e dovette in qualche caso regolare anche i diritti delle famiglie dei morti in guerra. Ma tanto in Grecia quanto in Roma mancò una vera e propria legislazione a favore dei militi e legionari. Si trattò soltanto di provvedimenti temporanei ed isolati che largivano dei privilegi anzi che assegnare dei diritti.

Un tale stato di cose, continuato nell'alto medio evo, solo in parte declinò durante i Comuni, i quali ci offrono una grande varietà di usi originati dalla guerra e suscettivi di prender posto nella legislazione. Questi usi, o si ricollegano alle antiche consuetudini della preda bellica da sfruttare, o s'improntano a idee nuove, non ancor ben salde nelle coscienze, ma intraviste, intuite come un miraggio di progresso, nel quale tu vedi riflettersi certe esigenze ed atteggiamenti nuovi della vita umana che reclama il suo rispetto ed esige il riconoscimento pieno ed intero del suo valore morale e materiale. In questo periodo che è, come ripeto, di transizione, si nota ancora la vitalità, degli ordinamenti feudali, stranamente inspirati nell'assistenza delle vedove e degli orfani al principio della rappresaglia. Cosí il Giulini riporta (III, 679), (non ricordo bene da qual fonte), che i collegati lombardi, dopo l'espugnazione di Biandrate del 1168, consegnarono alla vedova di un infelice bresciano fatto impiccare da Federigo, dieci dei piú notabili cavalieri tedeschi perché ella ne ricavasse il prezzo del riscatto. L'usanza di assegnare una rendita col prezzo del riscatto era del resto comunissima e si collegava ad un vecchio principio che il vinto entrasse nel patrimonio del vincitore come *res nullius*. Concetto barbarico-feudale, come si capisce, concetto benanche romano, ma incivile di certo: tuttavia esso non cessò di regolare moltissimi rapporti di guerra, anzi si rafforzò e radicò sempre piú al sorgere delle compagnie di ventura, in gran parte straniere, che fecero della guerra un mestiere e della cattura un guadagno.

Ma come ho accennato poc'anzi, entro le mura del Comune, e specialmente del Comune fiorentino, nella fucina della legislazione, si andavano frattanto elaborando principî piú alti e morali, sopratutto piú dignitosi per la esistenza umana e per la sovranità dello Stato come organismo sociale. Sarebbe stato un sogno pensare a una legge che disciplinasse per sempre questa materia e ponesse a carico del bilancio comunale le pensioni di guerra. Lo Stato non costituiva allora che una grande azienda, a volte molto dissestata, con un'impalcatura finanziaria primitiva che in origine si alimentava delle imposizioni in natura. Tuttavia appena il tesoro pubblico ebbe entrate bastevoli in denaro, qualche cosa si fece anche nel campo delle pensioni di guerra. Ardimentoso quindi, altro che cosí non può dirsi, quel decreto del tribuno Cola di Rienzi, il quale nel 1347, con una savia disposizione precorritrice dei tempi, rivendicava un compenso fisso alle vedove dei morti per la patria (Gregorovius, VI, 287). E il fatto agli occhi nostri apparisce addirittura fantastico pensando alla costituzione civile dei tempi ed al dispregio in cui allora era tenuta la vita degli uomini. Ma la nobile aspirazione del fervido tribuno visse appena il tempo del suo governo e con lui fu sommersa. L'esistenza umana aveva in sé un valore morale, e un contenuto economico e venale che la Società non era ancora giunta a riconoscerle appieno. Quindi mentre dopo la battaglia si pagava sempre *l'emenda*, così chiamavasi ogni indennizzo, del cavallo morto o magagnato, non sempre si pagava alle rispettive famiglie *l'emenda* dei combattenti. E costituisce un caso singolare la richiesta del Principe di Taranto dopo la battaglia di Montecatini del 1315, nella quale perí il fior fiore del guelfismo italiano. Non potendo riavere il figlio Carlo caduto sul campo in onore della sua parte, e rimasto lungamente insepolto per la neghittosità di Roberto

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

Francesco A. Ferrari
SAN PAOLO
E LA SUA DOTTRINA
DI VITA E D'AMORE
Opera premiata dalla fondazione ALBERTO CANTONI presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.
Lire 12.—

PAOLO ORANO
I MODERNI
(IV)
MORELLY - MABLY - ROUSSEAU - BRISSOT - DE WARVILLE - BABEUF - BUONARROTI - OWEN - SAINT-SIMON - FOURIER - CABET - LEROUX - PROUDHON - PISACANE - BLANC - MARX - ENGELS - LASSALLE - MALON
Lire 10.—

PAOLO ARCARI
IL CIELO
SENZA DIO
ROMANZO
Lire 8.—

Vallecchi Editore - Firenze
È uscito:
Enrico Corradini
L'unità e la potenza delle Nazioni
Ricco volume di oltre 300 pagine L. 10.—

Enrico Corradini non è soltanto il maestro del Nazionalismo italiano, ma uno dei nostri piú limpidi e vigorosi prosatori. Questo volume non è una raccolta di scritti d'occasione sulle vicende di questi anni, ma un vero e proprio ripensamento delle idee centrali della politica realistica che riprende forza dopo il fallimento doloroso e grottesco di un secolo e mezzo di democrazia, e una critica solida e sobria delle nefaste menzogne che dal 1919 hanno avvelenato e deviato la vita delle grandi società nazionali. Lo stile caratteristico del Corradini, intimamente italiano e modellato sulla migliore tradizione nostra, chiaro arguto e colorito, fa di questo libro il capolavoro teorico dell'eccellente scrittore e pensatore toscano.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Luigi Serra Pittore Bolognese di Francesco Sapori. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso legato in tela L. 125.—. In brochure L. 100.—.

L'Allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli di Luigi Valli. L. 13.50.

Lo scrittore espone la teoria della *Divina Commedia* secondo Giovanni Pascoli, cioè il pensiero della *Divina Commedia* attraverso la interpretazione del poeta divenuto mirabilmente accordato con le premesse della Monarchia, consono allo spirito profetico e mistico del Medio Evo; il simbolo dell'Aquila e della Croce, ricchissimo contributo alla interpretazione del poema sacro, opera di profondo amore e di pertinace fede.

Autori drammatici italiani di Cesare Levi. L. 8.50.

Cesare Levi ha offerto quattro saggi critici scegliendo quattro nomi tra i più cari al grande pubblico Italiano: Giovanni Verga, Roberto Bracco, Marco Praga, Sabatino Lopez.

Dante nel pensiero di Giovanni Pascoli, di Federico Sternberg. L. 3.50.

Volle lo scrittore che in questa lezione rivivesse nella sua verità e nella sua bellezza la grande esegesi dantesca del Pascoli.

Per la storia della Logica (i principii e l'ordine della scienza del concetto nei pensatori matematici) di Federico Enriques. L. 18.—.

Il libro svolge la storia del pensiero umano nelle sue concezioni e nei suoi processi dai Greci ai nostri ultimi giorni, dedicando un ampio esame al Rinascimento.

La Monarchia socialista, di Mario Missiroli. Seconda edizione accresciuta di una prefazione. L. 8.50.

Nuovi Medaglioni di Enrico Nencioni, con prefaz. di S. Gargano. L. 9.50

Il convegno dei cipressi ed altre poesie di Cosimo Giorgeri Contri. Lire 13.50.

La campagna di Macedonia (con illustraz.) di Luigi Villari. L. 25.—.

Le Piante e gli animali in Leonardo da Vinci di G. B. Toni. L. 20.—.

Verso una nuova mistica di Guido Manacorda. L. 16.—.

L'Eneide di Virgilio tradotta in versi da Giuseppe Albini. L. 17.50.

La Quinta stagione o i Centauri di Fiume di Leone Koschnitzky. L. 10.—

Due òcchi turchini. Romanzo di Giannino Gallo. Terza ediz. L. 8.50.

Un Pagliaccio. Tredici novelle di Giannino Omero Gallo. Volume elzevir con copertina a colori di R. Bompard. L. 7.—.

Lucio d'Ambra, il fine, arguto, originalissimo scrittore dell'*Epoca* dice: « .... queste novelle sono di tutto un po': sentimentali grottesche romantiche, veriste psicologiche o romanzesche, dell'altro ieri e di domani, venerande per antico pelo, e *up to date*, contraddittorie in loro stesse, talora tutte di realtà precisa nelle anime e d'impossibilità reale nei fatti, ma sempre piene d'ingegno di vita e osservazione di umanità di fantasia.... ».

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

In Somalia. Note e impressioni di viaggio di Giuseppe Stefanini, ricchissimo vol. di 350 pag. con 64 tavole fuori testo, e una carta geografica. L. 45.—.

Questo libro raccoglie il diario di un viaggio che ebbe luogo per incarico del governo, nella Somalia nel 1913; esso dà una impressione esatta di quello che è la nostra lontana colonia. Un'opera dilettevole, perchè riesce ad accompagnare il lettore attraverso un mondo sconosciuto e svelato lentamente, quasi punto per punto, da uno che vi arrivi per la prima volta e rimanga colpito da uno spettacolo affascinante. Libro assai curioso, ricco d'incontri, denso di vicende, vario di episodi, una ridda di paesi, un caleidoscopio magnifico di sensazioni.

Pentesileā, tragedia di Enrico Kleist, tradotta in versi da Vincenzo Errante. 11ª ediz. L. 9.—.

Ballate di Dante Gabriele Rossetti. Versione di R. Pantini. L. 6.—.

Studi e Saggi di Guido Manacorda Barbusse, Barrès, Calderon, Cervantes, Goethe, Hofmannsthal, Rolland, Roumanilio, Salticof, Scedrin, Savi-Lopez, Villon, Wagner, Duchessa d'Andria«. L. 16.—.

Versi di Giosuè Borsi. L. 12.50.

Saggi di varia letteratura di Gerolamo Lazzeri. L. 12.50.

L'Uccellino azzurro di Maurizio Maeterlinck, traduzione di Amelia Rosselli, prefazione di Aldo Sorani. L. 12.—.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

di Napoli, il padre addolorato chiese a Firenze una somma di 100000 fiorini come compenso della perdita subita (Acta Arag., II, 362). E i Fiorentini devono averlo senza dubbio accontentato, come avevano accontentato tant'altre famiglie fiorentine rimaste prive di alcuni dei loro cari dopo l'infausta giornata. Una provvisione del 1316 (luglio 27) ricorda appunto quali spese e quali carichi si addossasse il Comune fiorentino per tacitare le famiglie dei guelfi uccisi. Infatti si approva in quel giorno una deliberazione de' Priori e del Gonfaloniere mediante la quale, avendo rispetto alla devozione e fede professata alla città ed alla Parte guelfa da messer Gottifredo della Tosa e da messer Stoldo de' Rossi e dagli altri cittadini morti nella battaglia, vengono estesi ai loro discendenti maschi i benefici e le concessioni da essi goduti (*Provv. XV*, c. 3, 7, 8). La provvisione, strano, non svela la natura di questi benefici, ma certo essi ebbero una consistenza pecuniaria e principalmente furono il prezzo della gratitudine e dell'onore a cui la patria li elevò: concetto che sorpassava l'indole dei tempi.

Ad ogni modo le cure che Firenze ebbe per i morti di quella battaglia, la cui importanza nella storia è molto superiore a quanto comunemente si crede, fa un pungente contrasto con l'atteggiamento di Roberto di Napoli, il quale viceversa non era meno interessato dei Fiorentini alla vittoria della Parte guelfa. Tuttavia costui, dopo il disastro, lasciò per lungo tempo i morti insepolti, in pasto ai lupi; poi si risovvenne, come sempre faceva, e allora volle costruire in Pisa una cappella ed un ospedale in memoria dei caduti. I Fiorentini (Villani IX, 80), gente equilibrata e riflessiva, gli rinfacciavano con ragione d'esser andato da un estremo all'altro e che sarebbe stato molto meglio per lui e per l'onore degli Angioini, se prontamente fosse accorso sui luoghi a rintuzzare la baldanza dei ghibellini vittoriosi. La vertenza fra Roberto e i Fiorentini parve assumere a momenti un tono aspro e polemico, tal che l'eco se ne ritranse anche nella letteratura del tempo e specialmente nella poesia di Folgore da S. Gimignano là dove dice:

> «*Con Pisa ha fatto pace, è certo:*
> *Non cura delle carni malfatate*
> *Che son rimase ai lupi in quel deserto*».

Se però s'ignorano i vantaggi conseguiti dalle famiglie dei morti di Montecatini, egual silenzio non è serbato in un altro caso che m'è venuto sott'occhi. Nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Firenze (Bonifazio) si trova una provvisione del 12 dicembre 1293, nella quale Priore e Gonfaloniere deliberano di confermare un privilegio emanato nientemeno che il 28 febbraio 1201 dai Consigli di Firenze insieme col Consiglio generale. Si tratta di mantenere l'immunità da dazi, accatti, prestanze in perpetuo a tutti gli eredi tanto maschili che femminili di diverse persone di S. Donato in Poggio e di Roffiano, i nomi dei quali si trovano nominati nel testo della carta, per esser morti in servizio del Comune all'assedio di Semifonte. Ora, dato l'organismo finanziario della Repubblica fiorentina, nutrito da cespiti irregolari ed aleatòri ed assorbito in spese di natura industriale piú che sociale, non credo che un comune avrebbe potuto far di piú per i suoi combattenti; i quali, è bene si sappia, andavano alla morte serenamente, senza fiducia di compensi, senza preoccupazioni dell'oscuro dimani: l'eventualità di morire combattendo era un *onus publicum*, privo del suo correspettivo. I casi di previdenza, di scrupolo, in quelli che prestavano il loro braccio per la difesa d'una causa, appaiono rarissimi, e credo di poter segnalare come un'eccezione la proposta dell'Acuto alla Repubblica Fiorentina, nel 1391, al momento di prender servizio. Il venturiero, in caso che egli fosse morto sul campo, voleva obbligare la Signoria ad assicurare alla propria moglie, se, restata vedova, avesse abitato nel territorio, 1000 fiorini di pensione, e ad ognuna delle due sue figlie, 1000 fiorini di dote (Perrens, VI, 63). Era il risveglio della dignità umana in un uomo abituato a mercanteggiare la propria spada, ma era anche un indice dei tempi mutati e delle nuove correnti di evoluzione e di progresso.

GINO MASI.

BIBLIOGRAFIE

Per Jacopone.

Di Jacopone si occupano due pubblicazioni recenti, sotto alcuni rispetti pregevoli (1). Ma se esse rappresentano un progresso notevole sulla precedente critica jacoponica, tuttavia sono anch'esse per alcuni lati incomplete ed inesatte. Innanzi tutto peccano per difetti opposti: l'una la ricostruzione erudita, troppo analitica, non riesce a delineare i contorni della figura; l'altra, il profilo succinto, troppo sintetica, non ci permette di vedere le sfumature. Inoltre tanto il Casella quanto il Giuliotti restano troppo attaccati alla interpetrazione letterale dei fatti e non sanno, attraverso di essi, afferrare lo spirito.

Per esempio, la conversione. «Trovandosi un giorno la moglie Vanna con altre donne ad una festa, improvvisamente, rompendosi il palco che sosteneva gli spettatori, tutti precipitarono al suolo e Vanna con essi.... Nessuno morí fuori che la detta Vanna, e sulle sue carni fu trovato un cilicio. Da quel giorno ser Benedetto lasciò il mondo facendo voto a Dio....». Cosí la tradizione. Il Giuliotti e il Casella vi restano fedeli. Certo, dice una delle laudi che non ha il Bonaccorsi e che il Giuliotti ha saggiamente accolto nella sua scelta eccellente: «Pensando un giorno alla morte, Cominciai a tremar forte.... Dissi allora: se mi moro Nulla me val mio tesoro.... Vidi ch'ero stolto e pazzo Seguitando il van sollazzo». Ma si tratta necessariamente della morte di Vanna? Dice invece un'altra lauda: «Io ho nell'anni quaranta, Spero menar vita santa.... Ben disio d'esser salvato E nel vizio sto intricato. Vo' servire a Dio Signore E sto sempre in questo errore. So' legato a vita attiva E vorria contemplativa.... Io so' già presso alla morte E all'inferno corro forte; E i demon sono alle porte Che m'aspettan tuttavia».

E questa è evidentemente scritta avanti la morte della moglie: di dolore recente non v'è traccia alcuna. Quale la soluzione del problema? La vita anteriore di Jacopone può fornircela. Nato umbro, nella sua infanzia aveva certamente sentito echeggiare la leggenda del Serafico. Ma il lungo soggiorno a Bologna gli fece dimenticare il passato; e dalla città gaudente dei goliardi ove moveva i primi passi la poesia che doveva spiccare il volo col Guinizelli, egli riportò in patria il desiderio di ricchezze ed onori e l'amore delle lettere. Per alcuni anni, come già il figlio di Pietro Bernardone, egli menò vita gaia, forse poetando. Ma, come l'altro, anch'egli sentí, a lungo andare, il vuoto di quella vita e lentamente gli scrupoli religiosi si impadronirono della sua anima, contribuendovi forse il risorgere dei lontani ricordi e il diffondersi del movimento francescano. Per questo egli esclamava dopo: «Io ho schermito già molt'anni Per fuggir mondani inganni....». Il suo matrimonio non fu probabilmente che un elemento della nuova vita d'ordine e di devozione ch'egli aveva intrapreso o cercato d'intraprendere. La morte della moglie non sembra avere avuto grande influenza su di lui, se non forse in un senso: ch'egli interpretrò questa morte come un avvertimento divino che la via da lui scelta non era la vera. Forse; ma non oserei affermarlo. Nella lauda «Viemmi voglia d'esser morto». Jacopone cosí si esprime: «Lasso suoni e cansonette Vaghe donne e giovinette, Arti lor mortal saette E la lor sofistaria». Anche qui tracce di dolore non ne trovo; caso mai se ne potrebber trovare di cercate consolazioni. La vita del mondo lo avrebbe ripreso nelle sue spire e nuovi sforzi gli sarebbero occorsi per liberarsene.

La «conversione» di Jacopone non data dunque né è causata dalla morte della moglie; questa ha anzi avuto importanza assai limitata. Ma come tutte le conversioni reali e durature essa è il risultato di una lotta lunga e dolorosa con alternative di sconfitte e di vittorie, finché l'ultima vittoria, maggiore delle altre, conduce alla vetta desiderata. Da quel giorno Jacopone capisce che non la scienza ma l'amore lo condurranno alla vera conoscenza divina; fa getto della filosofia e della teologia e s'incammina per l'erta difficile del misticismo.

Di questo secondo periodo, la lotta, per esser meno appariscente, non è per questo meno intensa e meno dolorosa: il Casella e il Giuliotti non la mettono sufficientemente in rilievo e ne seguono piú le manifestazioni esterne che l'intimo svolgimento.

L'anima altèra del notaro tudertino sopravvive sotto il saio del monaco e si dibatte tenace. Non solo dibattito fra l'anima e il corpo, ma fra l'orgoglio antico e la nuova umiltà. Tralasciando gli esempi che ci potrebbero fornire altre laudi, uno ne abbiamo, e luminoso, nella lotta di Jacopone contro il papato. Il frate che aveva voto d'umiltà, quando si urta al volere del pontefice che riforma il suo ordine, si ribella e dalle sue labbra esce violenta, l'invettiva. «O papa Bonifazio Molto hai jocato al mondo....». Ma il soggiorno nella prigione di Palestrina esercita su di lui un'influenza decisiva. Nell'isolamento una crisi profonda si compie e l'orgoglio n'esce domato. Non è piú lo stesso Jacopone colui che, men di due anni dopo, dice, umilmente; supplicando, a papa Bonifazio: «Per grazia, te peto Che me dichi: absolveto», e, non esaudito, rinnuova, ancora piú umile, la preghiera: «O pastor, co' no te sveghi A quest'alto mio belato De lo tuo scomunicato....». L'uomo antico ora è morto definitivamente. Ad ogni prova è caduto uno dei veli che impedivano alla sua anima la pura contemplazione divina. Liberata dai vincoli che la legavano alla terra, essa può librarsi ora, energia pura, verso l'oggetto di sua scelta. Questa è la vetta piú alta del misticismo e in Jacopone essa è raggiunta, o quasi nel meraviglioso «Ditirambo mistico», che termina col grido «amore, amore», oltre il quale l'anima si tace e non sa piú che gioire.

Tali sono, — prescindendo da altri ritocchi ed aggiunte, come l'evoluzione dell'arte di Jacopone, il significato da attribuirsi ad alcune parti della sua opera ed altri punti ancora, per i quali non è questo né il tempo né il luogo — le correzioni principali da farsi agli ultimi profili del beato tudertino: esse ne distruggono forse in parte l'aureola leggendaria, ma lo rendono piú umano e ci fan trovare nella sua opera un senso piú profondo di dolore che lo avvicina alle nostre anime travagliate.

A. C.

---

(1). M. CASELLA, *J. da Lodi* («Archivium romanicum», Vol. IV, n. 3-4. — GIULIOTTI, *Le più belle pagine di fra J. da Todi* (Treves, «Le più belle pagine»).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CASA EDITRICE
Carlo Voghera di Roma

Arnaldo Cervesato
Latina Tellus
LA CAMPAGNA ROMANA

Volume di grande formato con 32 tavole fuori testo e 8 disegni di DUILIO CAMBELLOTTI.

Lire TRENTA

L'attuale edizione è stata completamente riveduta dall'Autore, che vi ha aggiunto un capitolo sul *Lazio Antico*.

Questo libro magnifico — popolare nelle sue edizioni straniere — è la piú degna e completa illustrazione della Terra Latina.

Si spedisce *raccomandato* contro invio di cartolina vaglia di L. 31.—

Continuato successo:

Arnaldo Cervesato
Il volto di Napoleone
Un vol. di 300 pag. lire 8.

Ultime pubblicazioni:

Collez. *Autori Celebri Stranieri*. L. 7,50 il volume.
E. SCHURÉ, *La Roussalka*.
M. MAETERLINCK, *Il doppio giardino*.
A. DE VIGNY, *Stello*.
M. MAETERLINCK, *L'intelligenza dei fiori*.
* R. L. STEVENSON, *Lo strano caso*.
M. MAETERLINCK, *La Vita delle api*.
* N. ANGELL, *La nuova cittadinanza internazionale*.
* P. KROPOTKINE, *Memorie*.

(*I volumi contrassegnati con * sono in corso di stampa*).

Commissione alla CASA ED. VOGHERA, Via Po, 3 — ROMA (34).

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Poche gocce di Ossidria Bertelli ci fanno respirare un'aria ossigenata, resino-balsamica, che ricrea e fortifica i polmoni.
Spargi sul pavimento o diffondi nell'aria con lo spruzzatore.
Società A. BERTELLI & C. MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA FLORIO

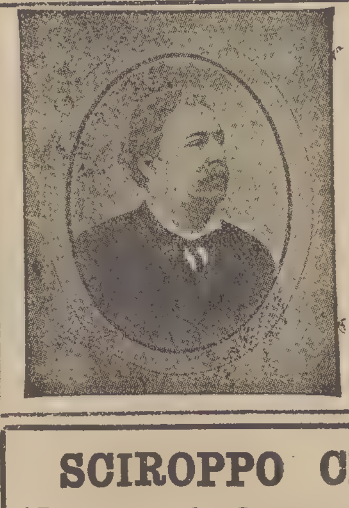

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

RAPID — DIATTO — STOEWE — SCAT — SPA — ITALIA — FIAT — BIANCHI — LANCIA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 33. 13 Agosto 1922

Corrente con
Prof. Gio

SOMMARIO

Contro la bestemmia, POMPEO MOLMENTI. — **Giornalismo letterario nella Toscana del Risorgimento,** ANTONIO PANELLA. — **Due campane spagnuole,** CARLO PLACCI. — **Il Regio Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.** Quello che è, quello che dovrebbe essere, CARLO DEL LUNGO. — **Marginalia:** *Le corrispondenze teatrali di Paolo Ferrari. — Il segno di Arrigo VII a Buonconvento. — Garibaldi e le annessioni di Sicilia. — A. C. De Meis e L. C. Farini in due lettere inedite. — Napoleone e S. Marino. — Il popolo di Roma alla fine del Medio Evo. — Il Comune rumeno di Vallarsa in Istria. — Lo spiritismo di Victor Hugo. — L'università estiva, ecc.* — **Commenti e frammenti:** Shelley e Swinburne «unenglish». — **Bibliografie:** Testi stranieri annotati.

Contro la bestemmia

La città dei Capuleti e dei Montecchi può vantare, in questi giorni di torbidi contrasti, un gentile trattato di pace e di concordia, conchiuso tra avversarî fierissimi. Un bel giorno, nella città partita, i rappresentanti dei fascisti, dei cattolici, dei liberali, dei socialisti si trovarono, una volta tanto, d'accordo e strinsero un'alleanza per combattere la bestemmia. E sorrida loro la vittoria!

La sfida e l'oltraggio dell'uomo, schiacciato sotto il peso del gastigo o della sventura, contro la potenza misteriosa della Divinità, possono avere un'impronta di grandiosa rivolta. Il gesto e la parola di Vanni Fucci sono una forma di audace ribellione, che può ispirare un pauroso stupore. Ma un senso di nausea dà invece il becero che scaglia la stupida e iniqua offesa a Dio, facendo inorridire la misera femminetta del popolo che si reca alla chiesa, per deporre ai piedi dell'altare le lagrime de' suoi dolori e le ansie delle sue speranze.

Sia lode adunque a Verona, che ha radunati cittadini d'ogni religione e d'ogni parte politica nell'intento comune di combattere la piú bassa e piú volgare espressione dell'ira.

⁂

L'idioma piú gentile del mondo è particolarmente insozzato dalla turpe e sacrilega invettiva, e ne sono specialmente infette le due piú gentili città italiane: Firenze e Venezia. Mercato Vecchio e Rialto sono i due maggiori centri d'infezione.

Contro la bestemmia, volgare e ributtante, di cui pare che la Toscana abbia l'ignominioso primato, ha parlato su questo giornale, parecchi anni or sono (27 dicembre 1908), Fedele Romani, un vivido ingegno, troppo presto rapito alle speranze degli studî italiani. Il povero Romani si chiedeva se per avventura non fossero un po' ingenui quei nobili e volenterosi antiblasfemi che, anche allora, combattevano una fiera battaglia per purgare l'Italia da un linguaggio che la disonora.

Non soltanto la nuova civiltà, ma anche i vecchi tempi vollero estirpare la sozzura del linguaggio, e con mezzi assai piú energici ed efficaci di quelli che possono oggi adoperarsi. Ahimè! la bestemmia ha continuato lungo i secoli il suo turpe cammino trionfale.

Che cosa non ha fatto la Repubblica di Venezia per distruggere la bestemmia! Per andar più spiccia ed essere piú efficace, ha perfino distrutto i bestemmiatori. Il rimedio era abbastanza eroico, ma non valse a guarire il male.

A Venezia, ne' tempi piú antichi, i bestemmiatori erano condannati a una grossa multa, e se non l'avessero pagata erano tuffati nell'acqua. Un decreto del 1261 ordina «quod nulla persona «audeat blasfemare Deum, sanctam Ma«riam vel Sanctos in penam trium li«brarum et qui solvere non poterunt «eiciantur in aqua». O quattrini, o bagno forzoso.

Piú tardi, ai bestemmiatori fu serrata la lingua con uno strettoio di ferro, chiamato *giova*. E neppur questo *giovò*.

Il vizio non cessava, e nel 1437 parve necessario istituire il magistrato degli *Esecutori contro la bestemmia*. I giudici si fecero piú severi e piú feroci le pene.

Un patrizio austero, Girolamo Priuli che ne' suoi *Diarî* ci ha lasciato la storia de' suoi tempi, scrive nel 1512:

«Due cose a Venezia sono molto difficili da disfare; la bestemmia, usata «da ogni grado di persone, e li vesti«menti alla francese, troppo inseriti nel«l'interno dei genii, ancorchè la nazione «sia cosí odiata da tutta l'Italia».

A Venezia infatti dal vizio di bestemmiare non andarono immuni molti patrizi e neppure i preti.

Nel 1493 a un patrizio bestemmiatore, Giovanni Zorzi, furono tagliate le mani e la punta della lingua.

Marin Sanudo, il grande cronista, il piú fedele interprete dell'anima veneziana, scrive nel maggio del 1519:

«Etiam eri, da può disnar, in Qua«rantia criminal fono espediti tre biaste«matori quali *quella settimana santa* «biastemono molto in l'hostaria (*all'in«segna*) del *Bò* (*bove*) a Rialto. *Era in «sua compagnia uno prete*, et è ritenuti «tutti. Fo preso Sabato a dì 5 poi nona «mandarli in una piata (*barcone*) per Ca«nal grando, cridando la sua colpa, poi «a Rialto per mezo l'hostaria predicta, «gli sia tajà la lingua, *demun* a San «Marco in mezo le do colone condoti «li sia cavà li occhi et la man destra, «et sia confinati in questa terra a esem«pio di altri (1519)».

E il mite Sanudo aggiunge: «fo bella «parte et cossa notanda».

La Repubblica, nel 1510, tentò persino d'impedire la bestemmia fra i soldati, ma i *Provveditori in campo*, consultati dal Collegio, risposero non esservi a siffatto male che un rimedio, quello usato dai Turchi, di tagliare a metà i bestemmiatori. Il Governo non aveva bisogno di tali consigli, e le pene continuarono atroci fino agli ultimi tempi dalla Repubblica. Nel 1724 (28 giugno) il cronista Benigna scrive:

«Certo Bertelli per aver pronunciato «bestemmie esecrande fu posto in ber«lina per essequir la sentenza del ta«glio della lingua».

⁂

Leggo in un giornale che quei bravi e fervidi antiblasfemi di Verona fanno concessioni al nemico per meglio riuscir nell'intento. Come ai fumatori incorreggibili — cosí il giornalista — è concesso tenere fra le labbra una sigaretta spenta o masticare della gomma, il Comitato accorda ai blasfemi di usare talune formule innocue come: «*Porca l'oca, Ostrega, Fiol d'un can*». Ma niente di piú.

Neppur questi, diciamo così, eufemismi, che mal nascondono la bestemmia, erano permessi dalla vecchia Repubblica. Cosí, ad esempio, in luogo delle frasi incriminate: *al dispetto di Dio* si diceva: *al conspetto de Dio* o *al conspettazzo de Dio te romperò i brazzi, te caverò el cuor*. «Parole che sono in«dubitate biastemme per sutterfugire la «meritata pena» osservano i Dieci, i quali correvano pronti al rimedio con *la galia, corda, frusta, prigionia et bandi, ouero altre sorte di pene*.

⁂

In questa triste pagina della storia del linguaggio è da notare il fatto singolare, che molti bestemmiatori si trovano anche tra i piú fervidi e professanti credenti. Lodovico Domenichi, nella sua *Raccolta* di facezie, narra di un tal Simone che ogni mattina andava alla chiesa, e a ogni altare s'inginocchiava, e diceva orazioni infinite, e dopo desinare giocava a dadi e a carte e bestemmiava, come un can traditore, onde un cinico arguto osservò: «costui la mat«tina mangia i santi e dopo desinare gli «rece, pareggiando cosí il dare e l'avere».

È anche strano come il bestemmiatore, sia pur pentito e sinceramente pentito, senta sollevarsi tratto tratto nell'animo la nostalgìa del blasfema. Un veneziano, credente, intercalava nel suo discorso quella comune esclamazione veneziana, che ha un senso ingiurioso per quella sottilissima falda di pasta che, consacrata, è il pane mistico offerto dal sacerdote alla mensa, e non consacrata serve a chiuder le lettere e a involgere le polveri medicinali. Il confessore era riuscito a convincere l'ostinato bestemmiatore a non pronunciar più quel blasfema. Un bel giorno, in un momento d'ira, il peccatore convertito esclamò:

— Corpo d'un sacco di farina!.

Il confessore, contento dell'opera sua, udendo sostituita all'usata bestemmia un'esclamazione innocente, andava lodando il suo penitente, il quale in un impeto di sincerità rispose:

— *Ma salo, reverendo, quante oslie se podaria far co un saco de farina?* —

Pompeo Molmenti.

Giornalismo letterario nella Toscana del Risorgimento

Intendiamoci. Di un giornalismo letterario come oggi usa non è il caso di parlare durante il Risorgimento, almeno fino al 1848. La libertà di stampa, aprendo le cateratte che tenevano compresso e rinserrato il torrente delle opinioni politiche, ha prodotto un fenomeno analogo a quello della nuova economia del lavoro, cioè la divisione del lavoro stesso. Allora era tutt'altra cosa. La politica bandita dai governi nella stampa periodica, vi rientrava per vie traverse camuffata da letteratura, da arte, da scienza, cosicché il giornalismo che doveva essere sempre per volontà superiore letterario o giú di lí, diventava per necessità (quando poteva) larvatamente politico. L'abilità degli scrittori consisteva nel nascondere questa frode; quella dei censori governativi nello scoprirla a tempo e lavorare di forbici o sopprimere addirittura.

Il piú istruttivo esempio in Toscana è dato dall'*Antologia* del Vieusseux, il primo e — diciamolo pure — il piú glorioso periodico nostro, che, per dodici anni, ingannando con la maschera del progresso letterario e scientifico il governo, riuscí a compiere opera di italianità e a suscitare, in un paese addormentato, idee di rinnovamento civile e politico. Come quest'opera si sia svolta dimostrò, anni or sono, Paolo Prunas in un libro che può essere additato a modello per lavori consimili. Vi torna sopra oggi Achille De Rubertis (*L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, Campitelli) con uno studio al quale, in confronto di quello del Prunas, si addirebbe il sottotitolo di «Paralipomeni» e, in rapporto al contenuto, il titolo piú comprensivo «L'Antologia e la censura toscana». Il De Rubertis infatti ha, con paziente diligenza, ricercato tutti i documenti relativi alle mutilazioni o soppressioni censorie operate nel periodico del Vieusseux, documenti che — non saprei dire se intenzionalmente o no — erano stati trascurati dal Prunas; e ne ha fatta un'esposizione imparziale, evitando ogni giudizio soggettivo. Il giudizio d'insieme che può formarsene il lettore è questo: che restano confermati i propositi reconditi dell'editore dell'*Antologia* e dei suoi collaboratori e che la censura toscana era una istituzione molto divertente, ma ad un tempo una sciagurata invenzione per mettere in impicci il bonario frate scolopio, don Mauro Bernardini. Il quale arriva ad accorgersi, a un certo momento, che egli non ha sempre i mezzi per conoscere dove sta il male, ond'è che rigetta talvolta ciò che può essere indifferente ed ammette ciò che non è tale. Verità sacrosanta; ma confessione ingenua per un censore che si doveva supporre dotato di occhi di lince.

Dare, sia pur sommariamente, un ragguaglio di questa donchisciottesca battaglia censoria, non è possibile. Ce n'è d'ogni risma e d'ogni colore. Si giunge a suggerire la soppressione d'un intero discorso inedito del Machiavelli perché vi è un accenno alla libertà fiorentina. Oggi è la Sacra Scrittura a impedir la pubblicazione d'un articolo, domani la paura delle dottrine kantiane o di un vago costituzionalismo. Perfino l'annunzio d'una «Storia del pontificato», nella quale si sarebbe parlato del Papato come d'un centro di collegamento e di azione degli Stati italiani, ha sapore sospetto e viene rigettato. E niente lodi al Byron, perché, si sa, questo lord inglese è un «incredulo solenne». Ma ci sono cose anche piú esilaranti. Che le riforme dovessero venire dall'alto e non essere richieste né imposte dai sudditi era norma indiscutibile per un governo dispotico: ma il nostro oculato censore, realista piú del re, andava tant'oltre da applicare il principio anche ai fatti piú innocui; per esempio, a provvedimenti di... edilizia cittadina. Un articolo sull'allargamento di Via Calzaioli e sulla costruzione d'un nuovo Lungarno fra il Ponte Vecchio e il Ponte a S. Trinità? Ma che si scherza? Son progetti di cui è giudice il governo e non un articolista irresponsabile. La dialettica del P. Mauro non ha limiti poi quando il Giordani ardisce di proporre che sia assicurato all'Italia il possesso di un quadro di Leonardo venduto, come oggetto di spurgo, dalla Guardaroba del Poggio Imperiale. Qui, egli pensa, gatta ci cova; e fa tre ipotesi: o si vuol far rincarare il prezzo dell'oggetto, o si vuol dare la taccia di balordaggine agli impiegati, o si vogliono dare incitamenti al Governo perché lo riacquisti. Per fortuna, spesso avveniva che ai suoi scrupoli sopperiva il buon senso dell'autorità superiore e gli articoli censurati restavano.

Quando l'*Antologia*, dimenticando troppo gli scopi per cui le era stato concesso di veder la luce, incominciò a sconfinare eccessivamente in campi proibiti quali la politica e la religione, il censore non ebbe piú i sonni tranquilli. Egli, servitore di due padroni, non seppe piú a qual santo votarsi. Dai superiori ecclesiastici aveva già avuto qualche noia perché non informava la Congregazione dell'Indice dei casi gravi e perché era troppo arrendevole; i superiori laici non sempre si dimostravano d'accordo con lui. Che fare? Gettò l'allarme contro queste deplorevoli deviazioni, stimolando il governo a ricondurre sul retto sentiero i traviati. L'angoscia del pover uomo in lotta con la sua duplice personalità di censore laico e di uomo di Chiesa si rivela in una frase serissima, che muove a riso il lettore odierno. Per ragioni politiche si doveva bandire ogni allusione alla lotta che i greci sostenevano contro i turchi; e il P. Mauro l'aveva fatto. Contemporaneamente i rompicolli dell'*Antologia* presentavano un articolo sull'Irlanda, favorevole ai cattolici irlandesi. Era politica bella e buona; ma come fare a rifiutarlo? «Quando non son passati articoli per i greci dicesi che la censura in Toscana è turca; se non si passa il primo articolo in favore dei cattolici, la censura allora sarebbe luterana». Ahi, spietato destino d'un disgraziato censore!

In mezzo a questi risibili tormenti del P. Bernardini, si venne preparando il terreno alla soppressione del periodico. Fu essa imposta dall'Austria? Il Prunas dice di sí. Il De Rubertis dice di no, perché, per quante ricerche egli abbia fatte negli archivi, non si trovano documenti che ne diano la prova. Ma qui il De Rubertis mi consenta di dirgli ch'io sto col Prunas. Se di ogni fatto pretendessimo la documentazione esplicita, dovremmo rinunziare a scrivere la storia. Noi lavoriamo su dei frammenti, i quali spesso non sono neppure un testo di verità, sul quale si possa giurare: sta alla nostra logica e al nostro buon senso lo sceverarli, il coordinarli e colmare le lacune. Nel caso in esame può apparire ingenuo che si pensasse a lasciare la traccia scritta d'una imposizione fatta da governi esteri, imposizione che, d'altra parte, potrebbe essere stata anche verbale. Ma non è poi del tutto esatto il dire che il documento non esiste; c'è e l'ha pubblicato lo stesso De Rubertis a pag. 208. È il parere col quale il Consiglio dei Ministri suggerisce al granduca, per ragioni politiche e di governo, di risarcire il Vieusseux dei danni pecuniari sofferti in conseguenza della soppressione dell'*Antologia*. I ministri temono che il Vieusseux, ricorrendo ai Tribunali, impegni il governo «in una discussione giudiziaria, ove sarebbe indispensabile di contestare i motivi che hanno determinato alla soppressione e formarne il soggetto principale della difesa». Quali erano questi motivi? Forse le offese all'Austria e all'imperatore di Russia? Ma esse erano già note e le aveva messe abbastanza in luce la *Voce della verità*, perché potessero far paura. E allora? C'era un motivo di forza maggiore, che il governo non voleva confessare. E quale era?

Soppressa l'*Antologia*, entrò nel governo toscano una specie di timor panico per tutta la stampa periodica: altra ragione per credere che qualche piccola o grossa spinta esterna c'era stata. E fino al 1847 — è lo stesso De Rubertis a informarcene — tutti i tentativi fatti a Firenze, a Pisa, ad Arezzo per fondare nuovi giornali, naturalmente sempre con carattere, almeno apparente, di letterari, si infrangono contro la irremovibile ostilità del governo. Il Lambruschini riesce a varare la sua *Guida dell'educatore*, perché è Lambruschini e il giornale si occupa di pedagogia; al Vieusseux, cui non è passato il prurito di far rivivere l'*Antologia*, è soltanto concesso di pubblicare un *Archivio storico italiano*, cioè una raccolta di cronache e di documenti.

⁂

Nel 1847, promulgata la nuova legge sulla stampa, la smania compressa del giornalismo per tutti i gusti e per tutte le tendenze dilagò senza ritegno. Il Vieusseux si illuse di poter ridar vita, sotto altre spoglie e col titolo *La Fenice*, al vecchio periodico; ma questa volta i tempi, non il governo, gli furono avversi. L'Austria (altro sintomo delle cause della passata disgrazia) bandí la rivista dai suoi Stati prima che uscisse; d'altra parte, essendo aperta a tutte le opinioni la via di manifestarsi, cessava l'opportunità di un periodico che sotto il velame della cultura, si proponeva di combattere battaglie politiche. Perciò il Vieusseux rinunziò all'impresa. Oramai chi si proponeva di far della letteratura, non aveva piú bisogno di sconfinare; e infatti i giornali puramente letterari pullularono allora accanto a quelli politici, umoristici, teatrali. Se ne occupa in un lavoro che risente un po' del fiorire caotico di questo giornalismo improvvisato Teresita Gaudioso (*Il giornalismo letterario in Toscana dal* 1848 *al* 1859, Firenze, Perrella). Nella sola Firenze si contano in quel periodo, a occhio e croce, una quarantina di giornali: c'è da rabbrividire. Esclusi i due politici della prima ora (l'*Alba* e la *Patria*) di vita breve, ma di gloriosa memoria, che meriterebbero uno studio speciale, e gli umoristici, ai quali dedicò un libro il Rondoni, tutti gli altri si buttano, piú o meno, al gradito pasto della letteratura e dell'arte con risultati molto scarsi. Che cosa vogliono? A che mirano? Sarebbe difficile dirlo. Ci sono quelli che fanno professione di romanticismo, quelli che fanno professione di classicismo, quelli che fanno gli ecclettici o i moderati, come piace di chiamarli alla Gaudioso. Per conoscerli bene sarebbe stato necessario prenderli in esame uno a uno, raggruppandoli secondo le tendenze; ma l'impresa era lunga e scabrosa. Cosí è avvenuto che la nostra áutrice, dopo aver ordito una tela molto vasta, offrendo l'elenco dei giornali e schizzando qualche cenno biográfico dei maggiori giornalisti (una diecina di pagine, nelle quali si parla fra gli altri di uomini di questa fatta: Capponi, Centofanti, Mayer, Thouar, Tommaseo, Tabarrini, D'Ancona, Guasti, Bonghi, Martini, Guerrazzi!), ha dovuto restringere l'orditura e limitare la sua indagine a tre o quattro periodici quando ha sentito il bisogno di uscire dall'indeterminato e di trattare questioni concrete. Abbiamo perciò dei giudizi unilaterali o interferenti secondo che sono basati su scrittori della stessa scuola o di scuole diverse ma non distinte nell'esame critico. Quindi parlare di «giornalisti toscani» in genere quando, per esempio, si cerca di ricostruire una teoria estetica sulla poesia mentre si hanno presenti due soli giornali (l'*Arte* e l'*Eco dei teatri*) è peccare di semplicismo. Vero è che grande novità di concetti non c'era di certo in questi giornalisti e una maggior fatica sarebbe stata sprecata. Basta scorrere, per convincersene, le pagine che la Gaudioso dedica alle questioni critiche da essi trattate.

Il teatro. Vogliono un teatro italiano e se la pigliano coi capocomici perché danno preferenza alla produzione straniera. Ma nessuno pare si domandi dove è e in che consista una produzione nostra da contrapporre a quella d'oltralpe. Il Colucci che nell'*Arte* si era attentato a far dei nomi, aveva scovato il Niccolini che da sé solo — diceva — può controbilanciare la fama di Victor Hugo e di Alessandro Dumas! Colpa della mancanza di aiuto e di protezione verso gli autori, si diceva anche; ma come si dovesse andare alla ricerca di questi geni incompresi nessuno sapeva dire. Perdoniamo al santo entusiasmo giovanile dell'autrice il peccato di credere anch'essa a questo miracolo e la deplorazione che s'inceppi anche oggi «con mille ostacoli il libero volo del genio!».

C'era poi l'altro tormento del moralismo nell'arte: teatro morale, romanzo morale. Il moralismo era la fissazione degli scrittori, che si ostinavano nell'idea della letteratura educatrice, senza di che noi saremmo stati costretti a macerarci in una fatale decadenza.

Sopravvenne la questione del romanzo storico e della lingua: altre logomachie inutili. Anche qui bisognava guardare soprattutto all'utile. Il romanzo storico era fatto per giovare al popolo. Volete sapere come? Insegnando piacevolmente al popolo la storia. Giovanni Boschi dà la ricetta. Tessere romanzi che, prendendo lo sfondo dalla realtà storica, ravvivino coi lenocinî dell'arte gli avvenimenti principali, i secondarî inventando; così sarà popolarizzata la memoria dei grandi fatti. E facciamo grazia della questione della lingua, che si aggira su argomenti fin troppo noti oggi ai lettori.

Conviene piuttosto ricordare che, in un giornale fiorentino, *Lo Spettatore*, comparvero le famose lettere del Bonghi sul tema « Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia » e che il giornalismo toscano ebbe viva parte alle non meno famose polemiche degli « Amici pedanti », sulle quali già molto si è scritto perché sia il caso di ripetersi.

La parte piú interessante del libro della Gaudioso è nel capitolo relativo alla reazione del giornalismo toscano alle accuse della stampa e degli studiosi francesi: Lamartine, Dumas, Janin. Il Lamartine per non smentire se stesso e farne una grossa e degna dell'altra non ancor dimenticata della « Terra dei morti » si era dato a graffiare la fama di Dante, battezzandolo « poeta mediocre quanto il suo paese ». Quel che dovesse avvenire è facile immaginare. Tutte le beghe intestine dei letterati toscani cessarono e i giornali rivolsero le loro ire contro il poeta francese, che finí col rimangiarsi le stolte critiche. C'era abituato e non dovette sentirne dolore. Il Dumas se la pigliò invece coll'Alfieri: altra battaglia d' inchiostro, che aveva avuto i suoi precedenti, perché nella campagna contro l'astigiano il Dumas aveva avuto un predecessore in Giulio Janin. Di tutte le voci levatesi contro, basterà ricordarne una sola: quella del De Sanctis, che, nello *Spettatore*, dopo aver dimostrato con commossa e vibrante parola che cosa fosse e che cosa rappresentasse l'opera dell'Alfieri per l' Italia, conchiudeva: « Se la Francia d'oggi fosse simile a Janin, io le direi: Quanto hai perduto di libertà e di gloria, tanto hai guadagnato d' insolenza ».

Ci furono degli attacchi anche contro il Giusti per via — e si capisce — del ricordo fustigante dell'« A noi larve d'Italia »; ma fu cosa di breve momento. Il giornalismo letterario doveva rientrare pur esso nelle file e diventar disciplinato: il 1859 era vicino.

Antonio Panella.

Due campane spagnuole

Quando si andava a viaggiare in Russia a tempo degli Czar e si frequentava per una settimana o due la piacevole società di Pietroburgo, tutti facevano premura di inculcarci che, per quanto retrograde le istituzioni e barbare certe consuetudini, si trattava soltanto d'apparenze ingannevoli, anzi d' interpretazioni maligne, mentre sotto sotto nulla v'era di piú semplice, naturale, moderno. Avevamo un bel tacere per tatto o perché realmente preoccupati da curiosità pittoriche e non politiche, essi mettevano subito le mani avanti col sorriso dolcissimo dei propagandisti che non si credono indovinati.

Un viaggio spagnuolo offre oggi ancora qualcosa di somigliante seppure su una scala ben minore e per motivi assai meno gravi, poiché riguardano il passato piuttosto che il presente. Può accadere facilmente a un giovane diplomatico, sbarcato di fresco a Madrid, senza illusioni di sorta di trovare un paese particolarmente progressivo nel senso norvegese o nord-americano, di imbattersi in qualche gentile ed attempato Grande di Spagna, dedito alle lettere, il quale gli presti immediatamente *La Leyenda Negra*. Questo volume di Julian Juderias che ha fatto molto parlar di sé (1) comparve ai primi del 1914, e d'allora in poi ha avuto due altre edizioni, ciò che è considerevole in Ispagna, quando un libro d'oltre cinquecento pagine non sia un romanzo. La seconda edizione, uscita nel momento piú critico della grande guerra, imitando il famoso Quevedo che dedicò una sua difesa della Spagna a Filippo III, era preceduta da un'epistola dedicatoria al Re attuale, con elogî per la sua azione a favore dei prigionieri.

Ecco la tesi ed il sunto di questa curiosa ed alquanto anacronistica opera. La leggenda di tinta oscura creatasi intorno alla storia della « Spagna inquisitoriale, ignorante, fanatica, incapace di figurare tra i popoli colti » presso ai quali si rende ridicola o si disonora, la leggenda di una popolazione pigra, frataia, unicamente appassionata per le barbariche *corride*, fumatrice instancabile, chitarrista perenne, romantica in modo cupo e misterioso, è per tre quarti invenzione di forestieri gelosi che, tramandandosela, l' hanno colorita sempre maggiormente finché, alta due dita di strati neri sovrapposti, gli stessi spagnoli, suggestionati dal prestigio estero e dalla tradizione artificiosa accumulatasi, l' hanno creduta vera ed oh! vergogna! l' hanno diffusa alla loro volta. In fondo è tutta rabbia di protestanti nel cinque e seicento, di enciclopedisti nel settecento, di razionalisti e di materialisti da un secolo in qua, soltanto perché la penisola iberica si gloria di fare l'apostola del cattolicesimo in Europa ed in America! Indi esagerazioni calunniose sull' intera linea. L' intolleranza e la crudeltà non regnavano in regimi di ogni credenza nell'epoca in cui leggi secolari e leggi ecclesiastiche si equivalevano? Le persecuzioni contro gli ebrei, i processi contro streghe e fattucchieri non furono inumani dovunque? Anzi l' inquisizione fu « un istrumento che in mano dei Re mantenne nella penisola la coesione spirituale.... ed impedí che essa fosse teatro di guerre di religioni che avrebbero causato senza dubbio un numero di vittime di gran lunga maggiore ». Del resto Torquemada e il duca d'Alba, come pure i successori simpatizzanti con cotesti metodi, non impedirono affatto che l'età loro fosse d'oro per l'arte e la letteratura « incomparabilmente superiore che negli altri paesi durante lo stesso periodo ». È una menzogna quindi che l' intolleranza elevasse un muraglione tra Spagna ed Europa, o che il retrogradismo asfissiasse la cultura. Sommi *los reyes catolicos* che fecero l'unità della Spagna: piú sommi ancora Carlo V e il cosí detto « tenebroso demonio del mezzogiorno », Filippo II, che la politica ispanica da nazionale resero internazionale.... Con un simile passato non c'è da dubitare dell'avvenire.

Né la colonizzazione del Nuovo Mondo, per quanto intrapresa da una società già vecchia, fu cosí nefanda come suol dipingersi, per lo meno niente peggiore dei sistemi coloniali, anche recenti, di stati che passano per colti e civili. Tutto il mondaccio è un gran brutto paese! Fu una magnifica epopea cavalleresca che fondò nell'America diciotto nazioni che parlano il castigliano e professano la vera fede. Che cosa rappresenta il denaro degli utilitaristi riformati appetto agli alti valori del concetto cattolico? L'idealismo spagnuolo non giova piú del commercialismo britannico? Ad ogni buon conto il Juderias, a guisa del Cid Campeador, scende coraggiosamente in lizza per difenderlo. Bisogna confessare che la causa, di per sé antiquata parecchio, è piú difficile a perorare che non fosse pel Gioberti quella del Primato d' Italia. Però, sebbene infinitamente meno abile del Gioberti, il nostro panegirista ha questo in comune con lui, che sembra appartenere a un'età *démodée*. I suoi argomenti hanno addosso un po' di muffa: quando si possono sciorinare tante illustrazioni attraverso i secoli, vantarsi che Marziale e Traiano furono spagnuoli, è una aureola troppo remota: veder volentieri citati Gibbons e Prescott, Guizot e Cantù sa di erudizione stantía.... È piccante ad ogni modo paragonarlo colla vitalità spiritosa d'un Chesterton, il quale mette l'orchestrazione la piú contemporanea al servizio dei temi i piú reazionari.

Non si può disconoscere l'onestà ammirevole del Juderias nel fornire un elenco cosí schiacciante d'anti-spagnuoli, tutti ben inteso deformatori se non diffamatori; poiché, invece di convertirci alla sua tesi, rimaniamo fortemente impressionati dall'unanimità delle critiche. Riempiremmo mezza colonna se, della strabocchevole quantità di testimoni severi, si volesse far una scelta qualitativa, da Cicerone a Schiller, dagli ambasciatori veneti a Buckle, da Montesquieu a Taine. Se si passa poi agli spagnuoli, i denigratori superano dimolto i difensori. Per un Juan Valera, il quale ha scritto che si strombazzavano esageratamente le riputazioni estere, tanto è vero che se Shakespeare fosse nato in Polonia o in Rumenia godrebbe minor nomea, per un Altamura, per un Menendez y Pelayo, quanti piú detrattori valenti! Tra questi Emilio Castelar, il quale osò dire che, qualora l' invincibile armata avesse trionfato, l'oscurantismo sarebbe dilagato per l'universo. Il celebre Joaquin Costa ha chiesto con amarezza in un suo lavoro: « Può la Spagna essere una nazione moderna? » C'è persino un tale che ha dedicato un volume all' « Inciviltà della Spagna ».

Va notato che per il Juderias, sia pure con qualche frecciata ironica, Inghilterra, Germania e Francia sono le uniche nazioni che lunghesso i secoli rappresentano, se si vuole, la civiltà. Come mai l' Italia, da lui ricordata soltanto per via dei benefizi ricevuti dal regime spagnuolo, è indegna di figurare in cotesto gruppo? Sarà per spirito papalino nell'autore? Non sarebbe da meravigliare che, essendo poco o punto *aliadofil*, egli abbia visto con gelosia l'entrata in guerra dell' Italia, perché cosí la Spagna rimaneva il solo grosso stato europeo fuori del conflitto, destinato per conseguenza, dopo la vittoria, a nessuna estensione di territorio, a nissuna brillante alleanza diplomatica, a nissuna voce nelle grandi questioni mondiali. Invece, addolorato come è che si consideri paese di chitarre e di seguidille il suo, doveva ammirare quel che sa fare un popolo di mandolinisti per scuotere l' ingiusta fama, e non stropicciarsi le mani davanti al « tremendo cataclisma in cui i popoli progressivi sono stati trascinati da imprese industriali e commerciali, frutto di un positivismo a cui la Spagna è sempre restata estranea ».

***

Non è affatto del medesimo parere Candido Ruimar, pseudonimo del politico, letterato e militare Ruiz Martinez, il cui vivace volume, *La Spagna nuda*, uscito durante il congresso della Pace, è molto letto e discusso (1). Ecco come la pensa questo pessimista patriottico. Per prima cosa lo spagnuolo odierno, d'origine nord-affricana e non indo-europea, ha da lottare contro un'eredità etnica terribile e contro un'educazione che gli falsa tutta la sua storia, tutti i suoi valori. Quindi non ha vero amor di patria, né sentimento d' indipendenza, né ideali europei. Non basta: egli è indolente e indisciplinato, propenso alle discordie intestine, attaccato al passato, perché si sviluppa con estrema lentezza e perché dominato, secondo J. Costa, dalla *necrocrazia*, dall' impero dei morti. La sua immaginativa non è arginata dalla riflessione....

Bel vanto per una nazione impiegare otto secoli per sbarazzarsi degli arabi che l' invasero in cinque anni! Il suo apogeo, dovuto in gran parte a matrimonii dinastici, si mantenne poco, perché privo di solide forze continuative. Iperbolica dunque la leggenda d'oro intorno ai secoli XVI e XVII. Nulla di peggio d'una megalomania a secco. Inoltre la Spagna, ad onta di accertate crudeltà senza fine, fu incapace di colonizzare, né seppe serbare una sola colonia. È stata una sventura per il genere umano che toccasse per l'appunto a lei di scoprire l'America. Difatti, mal preparata, essa non ci vide che un' insperata miniera per arricchirsi momentaneamente, ciò che non ha niente di costruttivo. In fondo è un popolo, piú moresco che latino, che vuol « cogliere l'oro quando i suoi filoni appaiono a fior di terra ».

Lo stesso potrebbe dirsi di quell'altra miniera, non piú duratura e però tanto invidiata dai nostri neutralisti, che è stata per la Spagna la guerra europea. A questo proposito Ruimar giudica che i combattenti non vollero che la Spagna entrasse nella mischia, perché nutrivano scarsa fiducia nel suo esercito. Ne consegue che la neutralità è stata segno d' impotenza e non di furberia. Tutto al piú, siccome per lo spagnuolo il regionalismo, lo spirito di campanile, qualunque pretesto è buono purché crei dei dissensi interni, la guerra degli altri, suscitando due campi avversi di dispute, serví a formare una specie di discordia civile spirituale. Una semplice osservazione: mentre in Italia si pubblica e si legge quattro volte di piú dell'ante-guerra, il ben noto scrittore Gomez Carrillo, si lamenta sul *Liberal* intorno al *Libro che muore* perché in Spagna dal 1914 in qua si stampa metà meno. Questo dimostrerebbe che il paese realmente non è che un prolungamento marocchino con sopra una vernice europea....

Contrariamente al Juderias, per Ruimar ha un peso enorme quel consenso di critiche per parte di tanti forestieri insigni delle cui lodi non è serio gongolare talvolta per poi irritarsi sempre dei loro biasimi. Esiste forse pel mondo una campagna sistematica anti-Roma Antica oppure anti-Britannia Moderna, appioppando loro leggende nere? Lettere ed arti sono una bella schiuma, va bene: ma ciò che conta è il movimento scientifico presso a poco assente. Dove sono i Galilei, i Volta, i Galvani ispanici? Val meglio Newton che Shakespeare per l'umanità!

Ebbene, come rigenerare la psiche spagnuola? Come scuotere il triplice giogo, teocratico, militaresco e regale, che pesa tuttora sulle sue spalle? Come fare rapidamente un salto di quattro secoli per mettersi alla pari coi paesi civilizzati, ripetendo il miracolo d' intelligenza e di volontà che trasformò il Giappone in cinquant'anni? Utilissima una politica illuminata di sviluppo economico e finanziario: ma piú necessaria la riforma della scuola, la creazione d'un ambiente di cultura. Per ora le statistiche sono tremende contro la Spagna in confronto alle condizioni commerciali e morali di paesi piú piccoli. « Abbiamo l'apparenza di tutto senza giungere alla realtà in niente. Siamo una nazione soltanto sulla carta », brontola Ruimar che vorrebbe la forza idraulica sfruttata, il ricco sottosuolo in mani indigene, decuplata la marina mercantile, migliorate grandemente le condizioni sociali e sanitarie. Intanto il popolo è anestetizzato da governi che vogliono l'ordine a tutti i costi, passivo al punto che presto diventerà come il cinese, senza aspirazioni verso una politica nazionale, senza reazioni salutari.

Al nostro pessimista piange il cuore vedendo come rassegnatamente la Spagna ha subíto umiliazioni senza fine durante la conflagrazione europea. Né sa consolarsi della quasi indifferenza con cui venne presa la perdita delle ultime colonie nella guerra cogli Stati Uniti i quali, a dir vero, in pochi anni hanno meravigliosamente modernizzata l' isola di Cuba. Quante volte ribatte sul disastro del 1898, dal Juderias appena nominato se non per lagnarsi che destò una recrudescemza d'apprezzamenti ostili all'estero e all' interno, da Lord Salisbury che stimò la Spagna una nazione moribonda a Joaquin Costa che la considerò procedente a passo di barroccio mentre il resto dell' Europa aveva l'andamento d'un direttissimo! Invece di raccogliersi e convertirsi, in grazia di « sentimentalismi romantici, ricordi storici, vanità puerili, e orgoglio da gentiluomini in rovina », essa si è slanciata nelle avventure marocchine che, dopo costare molto sangue e sprecare molto danaro « stanno incubando in Affrica un finale piú doloroso di quello dell'America. » — parole, si badi bene, dettate tre anni fa.

Nissuna speranza da un risveglio democratico, non sentito in paese, né dalla monarchia pressoché assoluta ma ahimè! non piú quella luminosa di Carlo III, eppure sopportata per apatia, « per uno snervante quietismo che, sotto la maschera dell'ordine, annichila piano piano gli spagnuoli ». E che cosa dire della spaventosa caleidoscopia di crisi ministeriali in cui « la difesa del trono e la sommessa ubbidienza alla curia romana rappresentano le uniche due preoccupazioni che dieno ai politicanti unità di pensiero ed un'azione concertata? » Come disse la brava romanziera Pardo Bazan, dopo letto il libro: « Son tutte verità che sembrano pugni! ».

Una dittatura sarebbe benefica: ma Cromwell fu sostenuto da un popolo cosciente e virile e Napoleone da un esercito intelligente e glorioso. E allora come evitare la *Finis Hispaniae?* Non la si evita, giacché il rimedio è d' attuazione inverosimile. Le cose dovrebbero andare cosí (la visione fa fremere ogni anima patriottica): al di là dello stretto di Gibilterra ribellione generale dei marrocchini: in casa guerra civile per l'accentuarsi del regionalismo: attento ed armato, il Portogallo veglia minaccioso lungo la frontiera: l'anarchia cresce e si spande. A questo punto la Lega delle Nazioni, sempre piú autorevole, si allarma e decreta che un popolo parolaio come lo spagnuolo va preso in tutela da qualche popolo esecutivo di schiatta anglo-sassone. Chi giace in fondo al pozzo non può uscire che coll'aiuto di mano estranea. Altrimenti bisognerebbe scacciare la Spagna dall' Europa per misura d'ordine pubblico, come s' è fatto colla Turchia. Gli Stati Uniti, migliori precettori per modernità dell' Inghilterra, interverranno dunque nella penisola con un corpo d'occupazione di soli duecentomila soldati e con una falange di funzionarii forestieri. A questo modo, in una trentina d'anni, potranno ridurre il Re a un simbolo come altrove, dividere la Chiesa dallo Stato, correggere il misoneismo e la xenofobia inseparabili dal temperamento iberico, finché la Spagna, « abbandonati i suoi redentori, di nuovo affidata ai proprii connazionali, avrà saltato la barriera dei Pirenei, sarà entrata per davvero in Europa e potrà degnamente accostarsi alle sorelle Francia e Italia ».

Come esempio d'eccessività spagnuola è difficile andare piú in là. Non che il Juderias sia senza esagerazioni, ma Ruimar lo batte a buono nelle conclusioni sbalordenti. Tali le due campane: l'ottimista, che dovrebbe suonare a resurrezione, uggiosamente maneggiata da un compilatore lugubre: la pessimista, che dovrebbe suonare a morto, sveltamente agitata da uno scrittore brioso. Già diverte in genere sentir dir male; e poi, in questo caso, è un balsamo pel lettore italiano trovare che il famoso detto di Rossini, una volta scherzosamente negativo, sta acquistando un significato sempre piú positivo e consolante.

Ed ora *ubi est veritas?* Possono le *cosas de España* essere talmente soddisfacenti oppure talmente disperate, come pretendono i due autori? La migliore risposta la darebbe il saggio saggista di Salamanca, il pensatore Unamuno, il quale non possiede preconcetti ottimistici o pessimistici e crede con tutta l'anima nel gran filosofo della razza iberica, nel suo maestro Don Quijote. Egli ha scritto che non esistono popoli condannati in perpetuo alla superiorità od all' inferiorità: « ciò che ci rende meno atti per il tipo di civiltà oggi prevalente sulla terra, sarà precisamente quello stesso che ci renderà forse piú adatti alla civiltà di domani. Il mondo fa molti giri, ed anche di piú la fortuna ».

Carlo Placci.

---

(1) JULIAN JUDERIAS. *La Leyenda Negra*: estudios acerca del concepto de España en el extranjero. Tercera Edicion. Casa Editorial Araluce. Barcelona.

(1) CANDIDO RUIMAR. *España al desnudo*. Segunda edicion. Madrid. Imprenta Helenica 1920

Il Regio Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze.

Quello che è, quello che dovrebbe essere.

I rari visitatori colti e studiosi che oggi entrano nel vecchio palazzo di via Romana, provano un senso profondo di malinconia, per l'abbandono e la solitudine che regnano tristemente là dove un tempo fu un centro di varia coltura e di intensa operosità scientifica. È vero che le varie scuole di Fisica, Chimica, Botanica, Mineralogia, staccatesi di là, sono ora allogate e ampliate in piú comodi e moderni locali; ma è anche vero che con questa, sia pur necessaria, separazione si è perduta la colleganza e fraternità degli insegnamenti, e si è disfatta quella *Universitas studiorum*, che, nobilitata da venerabili memorie, costituiva l'anima di questa benemerita istituzione, la quale fu in Italia, per tutto un secolo, esempio unico e notevolissimo.

***

Il Museo di Fisica e Storia Naturale fu fondato dal Granduca Leopoldo I, secondo il consiglio e con l'aiuto di Giovanni Targioni Tozzetti. Nell'ampio edificio appositamente acquistato, annesso a Pitti e a Boboli, furono collocate le ricche collezioni scientifiche che si conservavano nel Palazzo Pitti. Il primo direttore e, si può dire, fondatore del Museo, fu Felice Fontana, chiamato qua da Pisa, il quale formò un gabinetto di Fisica e Chimica con Osservatorio Astronomico e Meteorologico. Nel 1789 vi si cominciarono corsi regolari di lezioni, invitandovi specialmente i giovani già addottorati nelle Università, i quali volessero perfezionarsi nello studio e nella pratica delle scienze. Per la mancanza di Leopoldo I, passato a Vienna a reggere l' Impero, e per gli avvenimenti politici di quelli anni, l'attività del Museo ebbe una sosta; fino a quando, sotto il regno napoleonico, Maria Luisa vedova del re d' Etruria, con decreto del 20 febbraio 1807, riapriva il Museo, diventato Imperiale, con sei cattedre di insegnamento. Direttore era il conte Gerolamo de' Bardi; insegnanti, Domenico de' Vecchi per l'Astronomia, Giovanni Babbini per la Fisica, Giuseppe Gazzeri per la Chimica, Filippo Uccelli per l'Anatomia, Ottaviano Targioni Tozzetti per la Botanica, Filippo Nesti per la Zoologia e Mineralogia. E negli anni 1808-1810 uscirono i primi due volumi degli *Annali del Museo*.

La caduta di Napoleone portò una lunga interruzione nella vita del Museo; alcuni insegnamenti furono soppressi, altri portati all'Ospedale di S. M. Nuova. Ma nel 1833 Leopoldo II ristabiliva le cattedre, chiamandovi gli illustri fisici Amici e Nobili, e nominando direttore Vincenzo Antinori, che diede all' incremento del Museo tutta la sua attività e le belle qualità del suo ingegno. Per le sue cure principalmente, sorse la *Tribuna*, santuario di Galileo e de' suoi ricordi, che fu inaugurata solennemente nel 1841 in occasione del terzo Congresso degli Scienziati italiani a Firenze. In quello stesso anno l'Antinori ripubblicava in nuova e piú completa edizione i *Saggi* del Cimento, con la storia della famosa Accademia. E nel 1851 si pubblicava il primo e unico volume dell'*Archivio Meteorologico*, contenente le osservazioni degli Accademici del Cimento e quelle fatte dal 1658 al 1659 nel Convento di S. Maria degli Angeli, le piú antiche che si abbiano in Europa.

***

Le nuove sorti d' Italia non furono molto favorevoli a quelle del Museo. Morto l'Antinori nel 1865, il Governo vi chiamò come direttore il fisico Carlo Matteucci, e come insegnanti il Donati, lo Schiff, il Cocchi, il Caruel; ai quali valentuomini si aggiunsero, come aggregati, gli allora giovani professori Marchi, Eccher, Herzen, Marangoni, Del Pino, mentre del Museo fu conservatore benemerito fin quasi ai giorni nostri Ferdinando Meucci, e direttore dell'Osservatorio Meteorologico Costantino Pittei.

Il Matteucci, che fu anche Ministro della Pubblica Istruzione, aveva in mente che il vecchio Museo diventasse una vera Scuola scientifica superiore che avrebbe ripreso il nome glorioso del Cimento. Conservando nell'antico locale il Museo storico e parte delle collezioni, proponeva che la sede del nuovo Istituto scientifico si trasportasse nella grandiosa Villa del Poggio Imperiale, dove avrebbe avuto modo di allargarsi ed estendersi secondo ogni necessità. L'Osservatorio astronomico doveva sorgere accanto, sulla collina di Arcetri.

In una sua relazione al Governo del 1866, e in una lettera al Cannizzaro del 1868, il Matteucci difendendo il suo bel progetto diceva che questa fiorentina *Scuola del Cimento dovrebbe essere la maggiore la più ricca e la più provveduta Scuola Superiore di scienze* nel Regno; e con liberi ordinamenti, tali da aprir le sue porte a tutti gli ingegni, e da favorire il progresso della scienza e della cultura, anche all' infuori del tirocinio professionale.

« Per tutte quelle ragioni — cosí scriveva — per cui ogni buon italiano, che ami la patria e gli studî, vorrebbe veder crescere e prosperare la scuola degli Ingegneri di Milano, la Scuola di Medicina di S. Maria Nuova, la Scuola Normale di Pisa, e veder sorgere un istituto filologico nell' Università di Napoli, per le stesse ragioni si deve volere che il Museo di Firenze si conservi e divenga ogni giorno più una vera Scuola del Cimento, cioè una libera scuola di naturalisti, di fisici, di fisiologi, di chimici; intendendo per scuola libera, che il suo profitto non debba misurarsi dal numero degli scolari e dagli esami, ma bensí dal concorso e impulso che essa dia alle scienze sperimentali e di osservazione in Italia ».

Il bel programma del Matteucci non fu attuato se non per l'Osservatorio di Arcetri. Istituita a Firenze la Facoltà di Scienze Naturali, le sue scuole e Gabinetti furon via via trasportati da Via Romana a San Marco; e oggi nell'antico edificio del Museo non resta che la Scuola di Zoologia con le sue ricche collezioni, e l'Osservatorio meteorologico.

Così si può dire che il vecchio Istituto

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

ALDO OBERDORFER

Il socialismo del dopo guerra a Trieste

Volume della Collezione *Uomini e Idee* di 150 pagine. Lire 6.—

È una esposizione sintetica e chiara dello sviluppo del Partito Socialista del dopo guerra a Trieste, studiato da un punto di vista elevato che ha saputo discernere i vari aspetti di questo grande movimento sociale, nei rapporti anche ai vari altri partiti politici, i quali hanno saputo in seguito prendere maggiormente l'animo delle masse.

L'Oberdorfer, scrittore arguto e finemente ironico, scopre in questo breve volumetto tutta l'anima sua, ricca di passioni e di sentimenti elevati.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

A causa della vacanza del Ferragosto - 13-16 Agosto - il prossimo numero del **MARZOCCO** *(N. 34 del 20 Agosto) uscirà con un giorno di ritardo.*

è tornato ad essere Museo nel senso piú vero, ma anche piú malinconico, della parola: con le collezioni zoologiche, e una raccolta di antichi strumenti di Astronomia e di Fisica, attigua alla Tribuna, nella quale si conservano, con alcuni venerabili cimelî galileiani, apparecchi e strumenti dell'Accademia del Cimento.

⁂

E Museo sia e resti, ma degno del nome, del luogo, delle tradizioni. Esso potrà diventare veramente Museo storico della Scienza, specialmente della Fisica, ora che questi studî rifioriscono in Italia, se si completerà raccogliendovi il piú possibile degli antichi strumenti che piú o meno si trovano sparsi nei Gabinetti universitarî e anche in antiche scuole secondarie; e se il materiale che vi è già raccolto sarà illustrato, sceverando dalle cose pregevoli gli avanzi inutili e ingombranti.

Vi sono fuori d'Italia Musei detti *industriali* o d'*Arti e mestieri*, che hanno in parte carattere storico oltre che tecnico. Se questo fiorentino non potrà agguagliarli per ricchezza, potrà però vantarsi dei più antichi titoli di nobiltà, possedendo i piú preziosi cimelî della scienza, gli strumenti di Galileo e dei suoi discepoli, e gli apparecchi, i soli rimasti, dell'Accademia del Cimento.

L'ordinamento definitivo del Museo non può farsi se non coordinatamente all'ordinamento della sua Biblioteca e del piccolo Archivio che del Museo fanno parte integrante. La storia del Museo e di tutte le sue collezioni è in una congerie di carte che le varie vicende hanno disperso e confuso: vi sono manoscritti importanti, e ricchi epistolarî, e quasi tutti i documenti e atti relativi ai famosi Congressi degli Scienziati italiani.

La Biblioteca è una pregevolissima raccolta di libri di ogni ordine di scienze, formata dall'antico fondo mediceo e granducale, accresciuto poi di opere moderne con doni e acquisti. E vi sono libri rarissimi, molti con magnifiche legature. Questa biblioteca storico-scientifica si collega al Museo per mezzo di una collezione, non meno pregevole, di atlanti geografici e astronomici, taluni di questi miniati e di grande valore. Da questi atlanti, ai globi terrestri e celesti, agli astrolabi e agli strumenti astronomici, è una continuità non interrotta di sostanza e di concetto. Una tale biblioteca, di carattere cosí raro e particolare, non è separabile dal Museo: essa dovrebbe essere ordinata e allogata accanto al Museo di cui costituisce necessario complemento, a vantaggio degli studiosi della Storia delle scienze.

E rimanga anche l'antico Osservatorio meteorologico, la cui lunga serie di osservazioni non può essere interrotta: e il trasportarlo altrove equivarrebbe ad interromperla. Si aggiunga che l'Osservatorio ha una ricca raccolta di pubblicazioni meteorologiche, ora accatastate e disseminate in varî locali.

Concludendo, io esprimo l'augurio e il voto che il vecchio Museo non venga piú oltre diminuito e disperso, ma che torni a rivivere, sia pur modestamente ma decorosamente, in condizioni ben definite; l'Osservatorio, il Museo zoologico e anatomico, la Tribuna Galileiana, il Museo storico della Fisica, con la sua Biblioteca e Archivio; affidando la direzione di tutto ad una sola persona, come si faceva in passato e con ottimi resultati.

Carlo Del Lungo.

Soc. Tip. Edit. Taddei

S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.

FERRARA

LA LEONARDO, collana di biografie degli artisti viventi italiani, diretta e ordinata da Momus.

Sono usciti:

VITO PARDO, Scultore. Lire 6.—

I CIARDI, Pittori. Lire 6.—

ALFREDO BACCELLI, Scrittore. Lire 6.—

Visitate alla **Fiera Internazionale del Libro** *le Mostre della Ditta.*

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei**, Via de' Romei 45, Ferrara.

MARGINALIA

★ LE CORRISPONDENZE TEATRALI DI PAOLO FERRARI. — Fra i periodici teatrali che fiorirono a Bologna intorno alla metà del secolo scorso va ricordato l'*Incoraggiamento* fondato e diretto dal marchese Pepoli, e quasi esclusivamente dedicato al teatro di prosa. Se il titolo era puerile e scolastico, il programma non poteva essere migliore: sarebbe d'attualità anche oggi. Si trattava di difendere l'arte ed anche di sostenere gli autori italiani contro il dilagare della peggiore produzione di Francia, cara alla folla e carissima ai capi comici. Ma pur troppo il periodico durò poco piú di un semestre. A collaborare all'impresa il Pepoli che già godeva di larga notorietà e che aveva una passione spiccata per il teatro manifestatasi anche con parecchi lavori, chiamò forze giovanili e operose, affidando la corrispondenza dalle diverse città italiane agli stessi autori drammatici piú in vista. L'*Incoraggiamento* ebbe cosí fra i suoi corrispondenti, da Venezia Paulo Fambri e Vittorio Salmini, da Roma Lodovico Muratori e Raffaello Giovagnoli, da Firenze Carlo Lorenzini e finalmente da Modena lo stesso Paolo Ferrari. Del contributo che il Ferrari portò a questo periodico teatrale discorre Oreste Trebbi in un opuscolo molto interessante estratto dall'«Archiginnasio» (anno XVII, 1921). Si tratta di pochi scritti che hanno però un loro significato ed anche un loro carattere. Paolo Ferrari era già l'autore del «Goldoni» e cioè persona importante nel teatro italiano sí che i suoi scritti non potevano passare inosservati. In una prima corrispondenza in stile telegrafico, nel render conto di un corso di recite tenute al Nuovo Teatro comunale di Modena dalla Compagnia di Claudia Miutti e di Cesare Mazzola diretta da Giovanni Pisenti è notevole la benevolenza e la sincerità con la quale egli rileva i pregi e i difetti dei comici, anche se la profezia circa l'avvenire glorioso riservato alla prima donna non si sia avverato. Scriveva del Mazzola: «troppo spesso sente la maschera si pei modo di porgere che per i lazzi; il signor Mazzola potrebbe essere un artista e non è che un comico ....». Straordinario che l'attore volesse far suo pro dei consigli del critico e piú straordinario ancora che il pubblico lo pigliasse in uggia per questo, tanto che il Ferrari si sentí in obbligo di intervenire biasimando l'accaduto. Un'altra corrispondenza di tono scherzoso si riferiva a uno spettacolo lirico-coreografico piú che infelice e metteva in canzonatura il sistema adottato a Modena di indicare tutti gli artisti come «primi assoluti» nelle loro parti. Della prima donna diceva che aveva una tessitura di voce da damina dilettante, «una di quelle voci per le quali non v'ha né la chiave di soprano né la chiave di contralto, ma ci vorrebbe una chiave media. Forse a questo allude dottamente il cartellone chiamandola non *soprano* ma *soprana*: si vede che la femmina del soprano ha meno voce del maschio, come nei rosignoli e nei canarini!» Né la parte coreografica era trattata meglio, con alcune facezie sul «divertissiment» tradotto ed inteso per «divertiscemeno». Sul clamore sollevato da questa corrispondenza il Ferrari imbastí uno scherzo nel quale metteva in burletta sé stesso e gli artisti, una specie d'immaginaria rivincita di tutti quei «primi assoluti», dove non mancano le strofette e le battute argutissime, come questa del primo baritono assoluto, dove si allude all'opera che era stata rappresentata dopo la «Leonora» di Mercadante, oggetto di quella famosa corrispondenza.

Lo scrittor di quello articolo
Per me proprio ha troppo amore.
Ma guardate! Osò scommettere
Che di me sono migliore!...
Ah! il pronostico cordiale
Gran paura in cuor m'ha messa:
Non vorrei nel Don Pasquale
Fargli perder la scommessa.

Proprio in quel torno di tempo il Ferrari accettò la carica di «scrittore» e «direttore» della Compagnia di Francesco Coltellini, ciò che dispiacque agli amici dell'*Incoraggiamento* i quali non sapevano capacitarsi, come fu detto in una noticina del periodico, che egli potesse sopportare «con animo rassegnato le pazzie le convenienze dei comici i disagi e le pene del palcoscenico».... Il Ferrari rispose alla nota esaminando acutamente i diversi aspetti di un doloroso fenomeno che guastava la vita teatrale allora ed ha continuato a guastarla piú tardi. C'è una pagina sui guai che affliggono una compagnia dove siano due o tre cosidette celebrità, sul dominio dispotico del primo attore e della prima donna, sullo stato servile al quale sono ridotti gli altri ed anche su ciò che rappresentava l'ideale del Ferrari — una compagnia di giovani di buona volontà, per quanto mediocri, ben guidati — che meriterebbe di essere diffusa e fatta conoscere, occorrendo, al Sottosegretariato di Stato per le Belle Arti. Ma il Ferrari s'illudeva sull'influsso che l'autore o poeta avrebbe potuto esercitare sulla Compagnia e il tentativo ebbe come sempre, esito meschino. Notevoli nella collaborazione del Ferrari al periodico bolognese un'altra bizzarria nella quale si agitavano le questioni che piú appassionavano l'ambiente teatrale ed anche una appendice, «Memorie di un giornalista teatrale», che per quanto firmata U. di Modena, è da ritenersi opera sua.

★ IL SEGNO DI ARRIGO VII A BUONCONVENTO. — Gli ultimi echi del centenario dantesco vengono oggi dalle terre piú silenziose, ma giungono sempre in tempo a testimoniarci l'universalità e la sincerità della commemorazione. La quale divenne quasi celebrazione di un rito tutte le volte che il luogo aveva un'attinenza con la vita o con l'opera del Poeta. Tale è il caso di Buonconvento, che se non può competere con quelle città che serbano qualche sicuro vestigio del pellegrinaggio di Dante, figura tuttavia nella storia per un evento strettamente congiunto alle speranze dell'esule. In quella parte del contado senese, in quella classica via romana percorsa da tutti i principi che scendevano per la corona, fu l'estrema stazione dello sfortunato viaggio imperiale, che avrebbe dovuto condurre il buon lussemburghese all'incarnazione dell'ideale dantesco. Di quel grande avvenimento mancava ogni segno esteriore a Buonconvento, ed è stato merito di un solerte Comitato paesano averlo collocato in occasione del secentenario, con le parole semplici ed eloquenti di Isidoro Del Lungo, che oggi si leggono scolpite sulla pietra apposta alla facciata dell'antico Palazzetto Pretorio. Oggi poi, per cura del Comitato medesimo, vede la luce il discorso pronunziato per l'occasione da Bernardino Barbadoro (*Arrigo VII nella Storia d'Italia e nel pensiero di Dante*, Firenze, Tip. Ariani); il quale, lontano da ogni forma di oratoria encomiastica, seppe ben prospettare il doppio significato, ideale e realistico, dell'avvenimento commemorato. L'alta impresa che si conchiuse a Buonconvento si poteva e si doveva valutare nella realtà della storia nazionale e nella magnanima utopia del Poeta. In confronto alla persona imperiale di Arrigo erano degni di esaltazione cosí i Fiorentini ribelli, audaci interpreti delle nuove vie della storia, come il cittadino sbandito, sognatore di un impero universale fondato sul diritto e sulla giustizia. Infatti i Fiorentini ebbero ragione di annunziare con parole di giubilo l'avvenimento di Buonconvento, perché lo straniero, assediatore di città, aveva oscurato l'imperatore pacifico, perché quella guerra, che ormai insanguinava le nostre contrade, era più germanica che romana. Il nazionalismo delle repubbliche italiane aveva distrutto quella larva rinascente dell'Impero romano; la lega delle città italiche si era un'altra volta affermata con inconsapevoli accenti di profezia. Ma per quanto? — si domanda giustamente il Barbadoro. — È la Provvidenza che guida i destini di codesta Italia risorgente e che illumina gli uomini nel pericolo. Allora, anche i mercanti parlano con accento inspirato; ma provvedono all'avvenire sol perché sanno leggere nel presente; anticipano le idee perchè afferrano con prontezza le cose. Cessato il pericolo, la lega si scioglie, l'egoismo rinasce, la vita politica torna senza freno e senza legge. I Guelfi popolani, polemizzando coi Ghibellini, intuirono le vie della libertà e della patria: ma non seppero creare una dottrina politica. Invece, la dottrina di un vangelo idealistico si poteva e si doveva ricavare dalle stesse rovine della fortuna imperiale. Fu allora che la speculazione di un filosofo, il genio di un poeta, la carità di un cittadino seppero scorgere qualche aurora nel tramonto di Arrigo, e ricavare da un fatto contingente e sfortunato una dottrina universale. Sui timidi accenni di una realtà promessa ma non avverata Dante costruisce il suo programma politico, che non sanerà le piaghe del tempo ma anticiperà le piú ardite aspirazioni dell'avvenire.

★ GARIBALDI E LE ANNESSIONI DI SICILIA. — Non meno importanti di quelle già segnalate sulla questione della cessione di Nizza, sono le notizie che intorno alla crisi del '60 Alessandro Luzio continua a pubblicare nella *Stampa*. Ora, per l'annessione della Sicilia al Piemonte, un nuovo assai piú preoccupante conflitto tra Garibaldi e Cavour si disegnava all'orizzonte. Anche questa volta, dell'irritazione personale di Garibaldi si giovarono i repubblicani, da cui era contornato, per acuire il dualismo e per istigare una seconda volta il dittatore alla sconvenienza di voler imporre al re una coatta dimissione degli invisi ministri. Nell'archivio Bertani rimangono, documento di basso intrigo — di marca rattazziana anche questo — tutte le lettere scambiate tra gli autori del complotto: lettere concertate insieme, per suggerire poi a Garibaldi le missive da spedire al re. Appena venuti a cognizione del tramato maneggio garibaldino, il Cavour e il Farini offersero le dimissioni al re, che le respinse, indignato si potesse soltanto supporre che influenze estranee e incompetenti s'arrogassero dettargli le sue decisioni sovrane. Ma fu una delle più fulgide glorie dell'Eroe aver saputo alfine districarsi di ogni volgare irretimento partigiano; aver soffocato l'esasperazione legittima per le improntitudini del Lafarina; aver scelto l'unica via degna di lui salutando a Teano, con cuore di suddito, il re d'Italia. A quello stesso incontro Garibaldi non si era deciso senza riluttanza. C'è, a questo proposito, una splendida lettera di P. S. Mancini al Cavour, che il Luzio illustra in tutta la sua importanza. A giudizio del Mancini, Garibaldi temeva che l'arrivo del sovrano, accompagnato dal Farini e dal Fanti, suoi nemici, fosse una meditata offesa «per tentare di renderlo disubbidiente; ciò che egli non avrebbe mai fatto; preferendo di scomparire e di fuggir via da un paese in cui credevasi in diritto di non diventare oggetto di compassione e di ludibrio». Alla copiosa eloquenza del Mancini non fu difficile persuadere il generale dell'inopportunità di ogni gesto contrario alla volontà del re. Garibaldi doveva persuadersi di avere verso l'Italia e verso il re l'obbligo di non dare un cattivo esempio di irriverenza, sfuggendo l'incontro col sovrano e non attendendo dalla sua stessa bocca gli ordini e le istruzioni che stimasse dargli; questo suo prematuro allontanamento esprimerebbe davanti alla storia «un puerile dispetto», indegno di un cosí grande uomo. Dopo queste parole vi furono ancora dei contrasti per la luogotenenza di Napoli, che Garibaldi avrebbe pur voluto serbare: ma furon troncati dal re con un biglietto energico. La letterina è del 7 novembre, il 9 con pochi attrezzi agricoli partiva per Caprera il donatore di un regno.

★ A. C. DE MEIS E L. C. FARINI IN DUE LETTERE INEDITE. — Intorno al De Meis, filosofo e patriotta che fu per ventiquattro anni professore allo Studio di Bologna, Luigi Rava ha raccolto i nomi di tre illustri scienziati e patriotti; L. C. Farini, A. Scialoia e S. Tommasi, tutti spinti dagli avvenimenti nella vita politica e tutti inspirati, nella loro varia attività, al bene supremo della patria. Il De Meis insegnava storia della medicina; ma, scienziato, filosofo e pensatore acuto ed originale, faceva dalla cattedra la storia della cultura e attirava alle lezioni qualche studente non di medicina. Era noto a pochi giovani per gli articoli pubblicati nella *Rivista bolognese* e per il singolare e profondo libro «Dopo la Laurea», che l'Albicini, altro patriotta, e poi ministro col Farini nel governo dell'Emilia, aveva illustrato e fatto conoscere. Oggi la vita del De Meis è divulgata da due volumi, quello di Bruto Amante e della signora Augusta Del Vecchio Veneziani; ma il Rava in un opuscolo pubblicato dalla Tipografia Azzoguidi di Bologna, è in grado di aggiungere qualche nuovo documento alle recenti biografie. Le lettere che il Rava aggiunge si riferiscono all'invito che il Farini fece al De Meis per la cattedra universitaria. Fu gran merito del Farini, dittatore a Modena dopo Villafranca, di aver chiamato sulla cattedra del suo Stato illustri esuli napoletani. Pensò a Bertrando Spaventa e gli affidò la cattedra che aveva libera: quella di filosofia del Diritto, per poi passarlo a quella di Bologna. Altrettanto fece col De Meis, che prima di salire alla cattedra bolognese aveva esordito a Modena come professore di fisiologia. Fu Michelangiolo Castelli, amicissimo del Conte di Cavour, che, conosciuti a Torino gli esuli napoletani, raccomandò al Farini il De Meis e gl'inviò, a rincalzo della sua preghiera, una bella lettera di A. Scialoia. E cosí fece un grande medico, anche esso esule da Napoli, Salvatore Tommasi, che fu deputato e senatore. Le lettere di costoro ci richiamano a quei giorni di ansie patriottiche e ci mostrano come il dittatore romagnolo onorasse gli alti ingegni napoletani e li chiamasse, italianamente, alle cattedre dell'Università del piccolo Stato che aveva saputo strappare alle mene bieche della diplomazia e dei sovrani spodestati per consegnarlo all'Italia risorta.

★ NAPOLEONE E S. MARINO. — I ricordi di una visita della prima infanzia a S. Marino offrono il destro a Adolfo Albertazzi di rievocare nel *Secolo* i singolari rapporti che corsero fra Napoleone e la minuscola repubblica italiana. All'Albertazzi ragazzo, S. Marino si presentò come una specie di Eden dove i suoi coetanei godevano della libertà repubblicana ruzzando per le vie e per la piazza e schiamazzando in frotte. Ricorda di aver veduto due gendarmi condurre un prigioniero al giudizio e procedere in fila, il colpevole in mezzo, discorrendo a voce alta tutti e tre amicamente. È noto che per ordine del generale Berthier, un messo napoleonico si recò a S. Marino a pronunciare un'allocuzione, in nome della tanto maggior sorella, che dovette riempire di compiacenza e di giubilo i Reggenti. Disse quel messo che la libertà che già trasformò i greci in eroi e fece compiere prodigi ai romani, dopo avere brillato per breve tempo in alcune città d'Italia e fatta la gloria di Firenze, era stata bandita dalla Europa intera cercando e trovando l'ultimo suo rifugio a S. Marino. Risposero i Reggenti: «Questa è la prima volta che distinti dalla turba vile dei servi, abbiamo ricevuto l'onore che era riserbato alla vostra grande nazione di conferirci....» Continuavano inneggiando all'armata e al suo duce che ha vòlto i suoi sguardi, osservavano modestamente, dove: «erasi ricoverato un avanzo dell'antica libertà, ed in cui si ravviva la precisione di Sparta, *più che l'eleganza di Atene*». Il Commissario del Direttorio, che era il famoso scienziato Monge riferí a Napoleone le accoglienze ricevute ed anche dovette informarlo del saggio rifiuto che i Reggenti ebbero ad opporre all'offerta napoleonica di un arrotondamento dei confini, quel rifiuto che, secondo il giudizio del Tommaseo, salvò dalla perdizione la minuscola Repubblica. Nel suo messaggio ai rappresentanti della Repubblica, Bonaparte sanzionava con disposizioni di favore i rapporti di amicizia del gigante col pigmeo: i cittadini di S. Marino sarebbero stati esenti da contribuzioni e rispettati in ogni parte della Repubblica francese, la quale faceva dono alla consorella di quattro cannoni da campagna e di mille quintali di grano. Forse, conclude l'Albertazzi, i buoni sammarinesi non pensavano che quei ferrei e maledetti ordigni, che del resto non arrivaron mai a destinazione, collocati nella loro piazza oltre che un omaggio alla fierezza e alla libertà potevano rappresentare un dono votivo alla pace....

★ IL POPOLO DI ROMA ALLA FINE DEL MEDIOEVO. — Un collaboratore delle *Cronache d'Italia*, discorrendo di una storia di Roma dal 1354 al 1471 del Rodocanachi, ricorda come il popolo della città papale alla fine del medioevo costituisse un miscuglio di ambizioni e d'ignorante ingenuità che lo tenevano in perpetua agitazione. Esso era ancora pieno della tradizione del dominio universale di cui vedeva il segno nella presenza del Papa in Roma, mentre ogni vestigia della grandezza dell'antica «urbe» era dileguata dalla coscienza collettiva nonché dalla memoria. È interessante in proposito ricordare quello che riferiscono i viaggiatori stranieri. C'è un borgomastro di Norimberga compagno di Federigo III nel suo viaggio a Roma che racconta con scrupolosa esattezza le storie raccolte dalla tradizione orale: una serie di assurdità di cui è difficile rintracciare le origini. Eccone alcune che riguardano importanti monumenti cittadini. La statua equestre di Marco Aurelio rappresenterebbe «un villano chiamato Settimio Severio che uccise un re assediante Roma»: la piramide di Cajo Cestio sarebbe la tomba di Romolo e Remo e se ad essa venne data quella forma inaccessibile fu per impedire ai cani di guastarla: il Pantheon sarebbe il tempio di Diana «la diavolessa degli idoli». Pestilenze e carestie finivano d'immiserire la città la quale di tanto in tanto era sommersa dalla sterminata marea dei pellegrini come per il giubileo del 1450 sotto il Papa Nicola V, quando la circolazione sul ponte S. Angelo fu assicurata a colpi di bastone, o come piú tardi, cessata la pestilenza, quando sullo stesso ponte un panico determinato dall'impennarsi di una mula, costò la vita a piú di duecento persone schiacciate ed annegate mentre cercavano scampo. Singolare che proprio in questo periodo di oscuramento sbocciassero i primi papi umanisti, Nicolò V e Pio II: quell'Enea Silvio Piccolomini che già nell'assumere il nome di Pio in memoria del Pius Aeneas faceva professione di fede letteraria e di devozione a Virgilio. Sotto il suo pontificato scoppiarono parecchi scandali, ma uno sopra tutti rimase celebre come segno dei tempi. «Un conte d'Armagnac aveva domandato al vescovo d'Alet la dispensa per sposare la propria sorella. Il vescovo consentí, previa una somma di 24.000 ducati e s'indirizzò al cardinale Borgia e al segretario apostolico per ottenere il breve pontificio, offrendo una parte della somma versata. Costoro fecero credere a Callisto III, predecessore di Pio II, che si trattava di una dispensa per un matrimonio di quarto grado, poi sull'atto cambiarono la parola *quarto* nella parola *primo*. Ma volle il caso che il papa venisse a morte proprio sul punto che doveva apporre la sua firma al legittimato incesto e cosí l'affare si trascinò per le lunghe. Il conte d'Armagnac reclamò; gli furono domandati ancora 4000 ducati. Indignato per questo, il bravo e buon conte venne a fare una scena al nuovo Papa e a reclamare i suoi diritti, con una buona fede tale che è di per se stessa l'espressione piú palese della morale piú che elastica degli uomini blasonati e di cultura di quel tempo. Pio II ebbe però troppo paura del pubblico scandalo, e, scoperto l'intrigo, fece rinchiudere nel convento di monte Oliveto il vescovo simoniaco e sospese per un certo tempo il segretario apostolico. In quanto al cardinale Borgia la cosa fu messa in tacere e quel peccatuccio, aggiunto.... a qualche altro, non gli impedí in seguito di diventare papa».

★ IL COMUNE RUMENO DI VALLARSA IN ISTRIA. — A molti passò inosservata una notizia pubblicata nell'aprile scorso dalla triestina *Era Nuova*, cioè la deliberazione della Giunta Provinciale Istriana riguardante la creazione del comune di Vallarsa. Questa decisione è il coronamento logico dei lunghi sforzi fatti dalla Giunta Provinciale dell'Istria, ancora prima della guerra, per dare una certa libertà a quegli abitanti che sono rumeni. Su questa questione dei rumeni istriani, che è ignota al gran pubblico sebbene sia stata agitata e discussa da insigni studiosi italiani e stranieri, scrive oggi un cenno informativo V. R. Borri nelle stesse colonne dell'*Era Nuova*. E cosí egli viene a ricordare che gli abitanti di quei villaggi che si trovano ai piedi del Monte Maggiore nella Valle dell'Arsa, portano ancora nei loro caratteri antropologici e nei loro costumi una spiccatissima impronta della loro origine latina. Mentre oggi i rumeni si sono ristretti a quei pochi villaggi, una volta dovevano occupare un territorio molto piú ampio, che via via fu sommerso dalla crescente marea slava. Non mancano presso di loro nemmeno i ricordi archeologici. Il Kandler aveva scoperto nel 1846 un'aretta con lapide presso l'Arsa, la quale rendeva sicura testimonianza trattarsi di «un comune, quasi colonia di militi, al quale Augusto donò terreni; un comune che, fuori di ogni consorzio, conservò le leggi romane fino a quel tempo in cui dovette dar posto agli slavi». Presso quella popolazione è ancora riconoscibile un dialetto rumeno, ma il Bartoli, che si occupò largamente della questione, scrive che oggi quella parlata «nella decomposizione dell'agonia è necessariamente sibillina», perché, se essa è ancora adoperata negli usi domestici, è già sostituita dallo slavo nelle relazioni con gli altri. Ad ogni modo, giova salvare queste reliquie. Ragioni di praticità, di interesse nazionale, di indole sentimentale ci spingono ad occuparci di questa popolazione, a ridestare in lei il sentimento nazionale rumeno assopito nei cuori, a farle comprendere che anche essa appartiene alla grande famiglia latina. Ma piú che ad un bisogno immediato di difesa nazionale, aiutando i rumeni a ritrovar se stessi, noi contribuiremo a conservare le caratteristiche storiche della provincia istriana, che nel corso dei secoli è stata soggetta a eventi tanto fortunosi, data la sua posizione geografica, quasi ponte di passaggio tra la penisola italiana e la Balcania.

★ LO SPIRITISMO DI VICTOR HUGO. — Se ci fu mai uno scrittore che ebbe la fede nelle forze occulte della natura e che si sentí in rapporto con gli spiriti, questi fu Victor Hugo. Mentre nella metà dell'ottocento le prime infatuazioni spiritiche raccoglievano adepti anche nel mondo delle lettere — è noto che Vittoriano Sardou fu uno dei primi propagandisti dello spiritismo importato dall'America — questo delle tavole giranti non era per i piú che un giuoco, un elegante giuoco di società a cui il senso del mistero e l'animo religioso erano in sostanza estranei. Invece in Victor Hugo è costante quest'attitudine quasi di terrore che lo dà in preda a visioni apocalittiche come se il regno delle ombre e la familiarità con gli spiriti fossero per lui i mezzi più atti a profondare il mistero dell'universo. E non già che se ne compiaccia; egli ne è, nello stesso tempo, atterrito ed attratto. Le sue pratiche spiritiche, di cui ci rimangono testimonianze solenni nei processi verbali relativi alle tavole giranti di Jersey, e in ciò che ne raccontano alcuni che intervenivano agli esperimenti, sono riprese in esame con acuto senso critico da un collaboratore della *Revue des deux mondes* (1 agosto 1922) il quale, dopo avere premesso come in Victor Hugo fosse una predisposizione fisiologica ed intellettuale, osserva come le stesse circostanze avverse dovessero sospingerlo verso la fede in entità o in forze invisibili dalle quali solo poteva aspettarsi un conforto. Il Victor Hugo spiritista del 1852 è l'esule «spiato decaduto deluso che non ha ancora preso sulla roccia dell'esilio l'attitudine di arcangelo vendicatore», quella che assumerà poco dopo. Interessante è l'analisi di questi colloqui con gli spiriti nei quali al critico non è difficile di stabilire quanta parte fosse dovuta allo stesso Victor Hugo il quale incosciamente si sostituiva per esempio allo spirito evocato di Andrea Chenier. Sebbene il poeta abbia lasciato scritto che nei suoi versi aveva sempre tenuto lontano dalla propria ispirazione ciò che era venuto a lui dal mistero, — «gli ho lasciati sempre religiosamente all'Ignoto che è il solo autore, non ne ho accolto neppure il riflesso anzi ne ho escluso ogni influsso» — è evidente che la dichiarazione va accettata con benefizio d'inventario. Victor Hugo non ha certo inserito in alcuna opera sua poemi o frammenti di poemi scritti sotto dettatura delle «tavole», poiché la loro raccolta costituisce due volumi che non sono mai stati pubblicati. Ma l'influsso delle pratiche spiritiche nella poesia hughiana è innegabile. Il demone lo possiede e accende quella sua esaltazione profetica che popola di fantasmi e di spiriti le poesie del tempo e anche quelle posteriori. In sostanza lo spiritismo di Victor Hugo ha ottenuto sopra tutto il resultato di dare quasi una forma drammatica alle sue teorie filosofiche perché egli veramente ha creduto di vedere aprirsi dinanzi a sé la porta che chiude l'arcano dell'universo provando e facendo provare al lettore il brivido dello spavento e quasi la sensazione dell'abisso. Egli ha avuta, come pochi forse, la fede negli spiriti al punto da confondere la loro voce con quella dei profeti e il suo stato d'animo dimostra una religiosità di cui gli esempi sono rari. Si può anzi concludere che Victor Hugo, che per un bizzarro paradosso è rinnegato dai proseliti dello spiritismo, è il solo fra quanti scrittori lo hanno praticato che sia riuscito a dare una voce al terrore dell'oltre tomba, che abbia liberato la parola degli spiriti da tutte le stranezze da tutte le miserie e dalle insensatezze di cui suole ammantarsi, ricavandone un nobile e ricco materiale poetico. Ciò che prova ancora una volta che il suo spiritismo non fu altro che uno stato cerebrale particolare e che la sua fede nacque e visse da un'esaltazione dell'io. Victor Hugo nel dominio degli spiriti non ha veduto che se stesso.

★ L'UNIVERSITA' ESTIVA. — La buona tradizione dell'Università estiva fiorentina, ripresa dopo la guerra e continuata presso il nostro Istituto di Studi superiori, anche quest'anno si affermerà — sebbene in epoca alquanto ritardata, secondo noi molto opportunamente — con alcuni corsi di grammatica e letteratura italiana, di storia civile e dell'arte, che non potranno non trovare fra i giovani stranieri il più largo favore. Il concetto da cui giustamente muovono i promotori è quello di offrire una sintetica informazione su argomenti essenziali di cultura italiana, senza indulgere a specialità o a dotte preziosità assolutamente fuori di luogo per un pubblico *sui generis* o, per meglio dire, eterogeneo quanto a preparazione, non solo in fatto di cultura generale, ma anche, e sopratutto, di lingua. D'altra parte agli uditori, che sono nella maggior parte studenti universitari, non manca in patria, nelle rispettive facoltà, l'insegnamento analitico delle più diverse discipline; costoro chiedono piuttosto un diretto avvicinamento alla cultura italiana, in quello che essa ha di più spiccatamente rappresentativo dell'anima e del genio nazionale, cosí nella storia come nell'arte. I corsi si inizieranno il 16 di agosto e saranno continuati per tutto il settembre. Ne è stato promotore il prof. Ramorino, attivamente coadiuvato dai segretari avv. Roselli e avv. Medici. Le conferenze di cultura sono affidate ai professori G. S. Gargàno, B. Barbadoro, F. Pellegrini, G. Urbini; le lezioni di lingua italiana saranno impartite dal Gargàno medesimo e dai professori E. Maddalena, T. André e A. Ricci.

★ UNA RECENTE ESPOSIZIONE PARIGINA DELL'AMMOBIGLIAMENTO E DEL COSTUME DURANTE IL SECONDO IMPERO offre il destro a Brada di rievocare nella *Revue hebdomadaire* quei tempi e quella società di cui ella fu testimone e intorno ai quali sebbene vi sia un'intera letteratura si può sempre dire qualche cosa d'interessante e di nuovo. Si capisce come le donne del secondo impero, anche le più mondane ed eleganti, assumano ai nostri occhi un carattere di ritegno e quasi di gravità che non è l'effetto di un'illusione dovuta alla lontananza nel tempo ma il resultato di una vita ordinata, domi-

Il nostro destino

è il titolo del nuovo romanzo di **Carolina Rispoli.**

Romanzo delicato, ricco di emozioni e veramente interessante.

Si pubblica a puntate nella **Rivista d'Italia,** incominciando dal fascicolo, testé uscito.

Ogni fascicolo contiene inoltre articoli di letteratura, arte, politica ecc. dovuti ai più celebri autori.

Abbonamento di saggio dal primo luglio al 31 dicembre 1922
Lire 25.—

Ogni fascicolo Lire 4.—

Rivolgersi a tutte le librerie o direttamente alla *Società Editrice «Unitas»*, Via tre Alberghi 28, Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Direzione: 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

nata ad ogni grado della scala sociale dall'economia domestica. C'era un benessere diffuso allora ed anche una limitazione di bisogni che oggi pare quasi inesplicabile. Le donne del secondo impero, delle quali si può ravvisare quasi un prototipo nella principessa Matilde, coltivavano la pittura e la musica ed avevano un'aria di distinzione di cui ritratti e quadri innumerevoli ci forniscono la prova. La scrittrice rievoca quella famosissima fiorentina che fu detta la regina d' Etruria, Virginia Oldoini contessa di Castiglione che già nel 1868 a poco piú di trent'anni aveva abbandonato i fasti mondani nei quali era stata accompagnata da memorabile clamore per seppellirsi in una specie di romitaggio, nella piú perfetta solitudine. La contessa di Castiglione che per qualche tempo dominò Napoleone III. aveva nella sua bellezza qualche cosa d' indefinibile e manifestava nei tratti come una gravità triste in contrasto con la serena gaiezza dei tempi. Questa donna meravigliosa fu profondamente infelice ed ebbe, come molti tuttavia ostentano di dimenticare, attrattive intellettuali non minori delle fisiche. Nell'esposizione si vedono i suoi oggetti di toilette ed anche un curioso astuccio per le chiavi in forma di croce che si apre come un reliquario, quasi a manifestare il suo convincimento che le cose toccate da lei acquistassero carattere sacro. Né in questa mostra possono mancare i ricordi di colui che fu detto il vero imperatore, di quel duca di Morny arbitro di ogni eleganza che come uomo d'affari, come seduttore ed anche come politico, rappresenta meglio forse di ogni altro il secondo impero. Tempi di ieri e che pur paiono cosí lontani nei quali in molte case che non avevano il bagno, questo veniva bell'e pronto sulla carriola, dal di fuori....

★ IL RIFUGIO DEL VAIOLÉT. — Chiamasi Vaiolét una valle rocciosa, giacente in mezzo ad un gruppo di aguzze rocce a picco, che si elevano maestose nel cielo nelle Dolomiti della valle di Fassa. Di codesto gruppo di monti, che è il piú selvaggio di tutta la regione dolomitica, racconta le superbe bellezze un collaboratore della *Rivista dell'Alto Adige*, dove si fa opera di propaganda per l' incremento turistico di quella magnifica regione tornata all' Italia. Tre torri, memorande nella storia dell'Alpinismo, si elevano di fronte al rifugio, a destra del ripido scosceso vallone che dal Vaiolét conduce al cosidetto Gartl, un catino di detriti tra il Catinaccio e le torri. I nomi di queste — la Winkler, la Stabeler e la Delago — ricordano quelli dei primi che le salirono. Giorgio Winkler di Monaco salí il primo la sua torre il 17 settembre 1887. È l'orientale e si innalza fino a 2800 metri. Chi saprebbe immaginare — scrisse Guido Rey nel suo bel libro « Alpinismo acrobatico » — un uomo che si afferri al filo tagliente di quella lama e su per esso riesca a trarsi fino sulla punta aguzza e, giunto lassú, ardisca discendere? Eppure un giorno uno studente di diciotto anni, aveva osato concepire questo disegno e giunse solo sulla vetta. Aveva compiuto umilmente un' impresa che è stata la piú difficile delle Alpi. Non lasciò detto nulla; solo in un libriccino di note si trovò scritta la data con qualche appunto: diceva che nello scendere gli si era strappata la corda, cosí da non reggerlo che per pochi fili. Ma non fu lassú la sua fine. L'anno seguente il giovinetto scomparve salendo tutto solo il Weisshorn nelle Alpi Pennine, e non fu piú ritrovato. Oggi egli ha la sua gloria nel nome della roccia scalata; piccola gloria, ma nell'Alto Adige il Rey sente di doverla invidiare al tedesco: come avrebbe desiderato lassú, udendo ripetere quasi ogni giorno da cento bocche straniere il nome della roccia, che con quello si fosse eternato il ricordo di un giovane italiano! Anche le altre due torri sono legate alla storia dell'alpinismo tedesco. La « Stabeler » ebbe il nome dalla celebre guida alpina di Taufers in Pusteria, che la saliva il 16 luglio 1892, insieme al dott. Helversen. Alla « Delago » dette il nome un tipografo di Innsbruck, ma questo di origine italiana, che scalò per la prima volta quel macigno il 22 settembre 1895.

COMMENTI E FRAMMENTI

Shelley e Swinburne "unenglish".

Signor Direttore,

In entrambi i suoi lucidi articoli su *Shelley* (n. 28) e su *Swinburne e il problema della musica* (n. 31), G. S. Gargàno segnala la fama di *unenglish* sofferta — in vita e dopo — dai due poeti che pur appaiono invece, sotto tanti aspetti, cosí peculiarmente britannici.

Ora: questa « posizione » che li accomuna non deriva specialmente dal loro culto per l' ideale rivoluzionario, per l'astratto ideale repubblicano?

Esistono alcune frasi delle pochissimo note pagine scritte dallo stesso Swinburne — direttamente in francese — a prefazione della versione francese dei *Cenci* di Tola Dorian (pubblicata nell' 83, dall'editore Lemerre) che la lumeggiano, a parer mio, in guisa peculiare.

Vale la pena di riportarle:

« C'est (lo Shelley) — egli scrive — l' ideologue par excellence, l' habitant des nuages, le fou criminel qui avait eu ce double avantage de naître aristocrate et d'être élevé par des prêtres, et qui en avait profité pour se déclarer à vingt ans libre penseur et républicain.

« Cet être absurde, dénoncé et bafoué par tous les journaux honnêtes et par tous les hommes sérieux — cet animal qui croyait à la république tombée, à l' ideal écrasé — cet Anglais se permettait de trouver que Waterloo n' était peut-être pas le dernier mot de l' histoire.... ».

Veramente *unenglish*, non c' è che dire, il contegno dell'autore della *Revolt of Islam* che, in pieno regime di Santa Alleanza, esaltava gli scoppi rivoluzionari italiani e inneggiava: *Victory to the prostrate Nations!* Ma non era il solo, tra i nobili precursori britannici, ad amare la « causa dei popoli » e col Byron (dall'entusiasmo troppo spesso enfatico) altri solitarii della sua terra gli erano fratelli nel culto della libertà umana; della libertà materiale madre di quella dello spirito.

Gioverebbe evocarne quanto piú sia possibile.

Ne cito uno, di quello scorcio di tempo, un « uomo libero, benché inglese » che cosí si esprimeva: « Se « ravviso in Napoleone e nei suoi soldati i difensori « della causa dei popoli contro la congiura dei re, « il mio augurio è che i Francesi conquistino tutto « il successo compatibile con l'onore militare del mio « paese. Ma come inglese non mi sento di assistere alla « loro vittoria e come amico della libertà non amo esser « presente alla loro sconfitta.

« Perciò domani lascerò Parigi ».

Queste parole, nei suoi *Ricordi di una lunga vita* scriveva lord Brougton, il dodici giugno 1815. Sei giorni prima di Waterloo.

Con lo Shelley lord Brougton vedeva in Waterloo la sconfitta della « causa dei popoli » e della libertà umana.

Piú tradizionalisti e piú *conformist* dei loro contemporanei, noi (i piú di noi....) continuiamo invece a vedere in Napoleone « l'egoarca insaziato di dominio »; e non importa se tale « modo di vedere » sia omai al tutto contraddetto e superato dalla precisa e documentata verità storica che invano domanda l'aperto dibattito alla libera luce! ARNALDO CERVESATO.

BIBLIOGRAFIE

Testi stranieri annotati.

L' incremento che con l' istituzione del Liceo moderno ha ricevuto lo studio delle lingue straniere nelle nostre scuole ha finalmente deciso qualcuno dei nostri piú intelligenti editori a preparare anche il materiale di questo insegnamento. Se non mancavano le grammatiche e gli esercizi, non sempre perfette le une, e non sempre bene scelti gli altri, facevano difetto i testi che porgessero aiuti effettivi agli studenti.

Si è ricorso finora, per i testi francesi, alle edizioni scolastiche che sono in uso negli istituti di quella nazione e si è tirato innanzi alla meglio. Alla meglio, dico, perché se le annotazioni ai passi o difficili o poco chiari bastano anche alla coltura degli scolari forestieri, quando si tratti di illustrare costrutti che si allontanano dai modi comuni o di spiegare allusioni a costumi e ad istituzioni del passato, che han bisogno di essere richiamati alla memoria anche dei parlanti quell'idioma; mancano invece tutti i richiami che mostrino le ordinarie differenze sintattiche del francese in paragone di un'altra lingua, e mancano le spiegazioni di tutti quegli idiotismi che nelle scuole di origine non han bisogno di particolari considerazioni. L'opera del professore deve far tutto; ma le sue osservazioni orali molte volte si disperdono ai venti come gli oracoli della Sibilla. Le cose vanno peggio per lo studio dell' inglese e del tedesco.

Per intendere il piú completamente possibile gli autori di queste due nazioni è vano valersi delle edizioni scolastiche originali; poiché data la minor durata dei corsi e il bisogno di cominciar a metter tra le mani degli studiosi già adulti, un testo anche facile, la lettura delle note richiederebbe alle volte, per essere bene intesa, una fatica maggiore che l' interpretazione del testo. Cosí nella massima parte dei casi si ricorre all'uso delle antologie i cui frammenti, non scelti sempre gradualmente o addirittura non bene scelti in senso assoluto, non arrivano mai a dare un' idea di ciò che sia la produzione di quelle due ricche letterature. Solo sporadicamente si è trovata finora qualche edizione di un'opera inglese o tedesca con note italiane, ma si vede che essa è preparata esclusivamente in vista della necessità: monocola in terra di ciechi.

A Firenze le due Case editrici Sansoni e Le Monnier (1) vogliono invece preparare un vero corso di testi stranieri in uso degli italiani; e poiché la seconda di esse ha già messo alla luce sei volumetti ed altri quattro ne annunzia di imminente pubblicazione, come parti di una prima serie, e intende subito dopo di metter mano ad una seconda serie, noi segnaliamo il fatto come degno della piú simpatica attenzione.

I volumi dunque di questa « Collezione di classici stranieri » diretta da Luigi De Anna, sono affidati alla cura di noti studiosi e sono arricchiti ciascuno di un' introduzione e di note: semplice e densa la prima, mira a metter bene in rilievo il valore dell'opera scelta, l'occasione della sua composizione e la sua fortuna, e le note non erudite intendono a facilitare la traduzione italiana, suggerendo la traduzione di qualche frase o di qualche luogo difficile, illustrandolo quando è necessario storicamente. L'*Andromaque*, il *Cid* e l'*Avare* hanno avuto le cure di Luigi de Anna, il *Julius Caesar* e il *Prometheus unbound* quelle di G. Ammannati e di Guido Ferrando, il *Torquato Tasso*, quelle di C. Ardito: e presto avremo i poemi minori di Milton e l'*Ifigenia* e i *Plaideurs* e il *Misanthrope*.

Certo non tutti i volumetti hanno lo stesso valore: quelli del De Anna e del Ferrando ci sembrano veramente eccellenti per ogni riguardo, tanto gli illustratori possiedono sicuramente il loro soggetto, ma gli altri non mancano dei loro pregi; avuto riguardo che si tratta in essi di eliminare ogni questione erudita ed ogni analisi che trascenda la intelligenza letterale.

L'unica obbiezione che si potrebbe muovere a questa prima serie è che essa non offre che esempi di poesia, e sarebbe bene che si pensasse un po' anche a qualche libro di prosa che avesse le proporzioni adattate alle esigenze di tutta la collezione. Certo la scelta presenta le maggiori difficoltà, ma il campo del racconto e della novella può offrire notevoli vantaggi.

Di un'altra cosa vogliamo rallegrarci: cioè della correttezza tipografica, che non è facile raggiungere nel riprodurre un testo straniero. Qualche errore non manca qua e là, e una diligenza resa piú meticolosa per l'avvenire non guasterà; ma chi pensi come sono guasti i nostri autori quando anche frammentariamente fan capolino all'estero, presi per mano dai tipografi, massime francesi, non può che esser contento della diligenza dei tipografi italiani. E per edizioni che devono andare nelle mani di scolari che non sono sempre in grado di riconoscere anche il piú facile degli svarioni, questa dote è essenziale.

C'è ora da formulare l'augurio che la Collezione del Le Monnier trovi incoraggiamento presso i docenti di lingue straniere e riceva da essi l' impulso a progredire e divenire sempre piú ricca.

g. s. g.

---

(1) Collezione di classici stranieri con introduzione e note diretta da Luigi De Anna. F. Le Monnier.

Per Agosto e Settembre

Abbonamenti al MARZOCCO

Ci si può abbonare **a mesi:**
L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).
A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).

Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 50
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

SAPOL BERTELLI

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

MARSALA FLORIO

CEROTTO contro dolori renali-lombari-Sciatica **FATTORI**

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDARIO **FATTORI**

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)

Malattie degli organi respiratori

Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.

DI AZIONE PRONTA E SICURA

LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

LA PENNA

"WATERMAN"

è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....

fra tutte le penne che si conoscono!

Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera

"WATERMAN"

WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Concessionario per l'Italia e Colonie:

Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente

il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

ig. Prof. Gioel.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1,
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 34. 20 Agosto 1922

SOMMARIO

L'edizione critica nazionale delle opere di F. Petrarca, PIO RAJNA. — **Sainte-Beuve in Italia,** ALDO SORANI. — **Qualche audacia fantastica.** F. Toeplitz, G. Gori, G. Marta, G. S. GARGÀNO. — **Romanzi torbidi,** F. Sapori, U. Arnaldi, A. De Stefani. LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Mentre l'Italia trepida per Gabriele D'Annunzio. — *Jacopo Cavalcanti rimatore del «Dolce stil nuovo».* — *Nuove lettere del Gioberti al Massari.* — *Una traduzione francese del Bandello.* — *L'arte degli arazzi fiamminghi in Verona.* — *Auber.* — **Commenti e frammenti:** *Per il R. Museo di Fisica e Storia Naturale,* A. GARBASSO. — *Lo sposalizio della Vergine di Giotto,* G. ANTONUCCI. — **Bibliografie.**

L'edizione critica nazionale delle opere di F. Petrarca

Nel numero del 13 dicembre 1903, quando s'imponeva il pensiero della celebrazione secentenaria della nascita del Petrarca, il *Marzocco* ebbe a propugnare l'idea che per onorare quel Grande, ben piuttosto che a un monumento marmoreo di assai dubbia riuscita, fosse da ricorrere all'edizione critica delle sue opere. Col *Marzocco* io mi trovavo essere calorosamente consenziente, tanto che già mi ero messo ad addestrare alcuni scolari volenterosi all'esame e all'apprezzamento rigoroso del materiale manoscritto posseduto dalle biblioteche fiorentine. E per attendere alle *Epistole metriche* s'era rifatto scolaro Arnaldo Della Torre; né avevo durato fatica per indurre Orazio Bacci a riprendere il proposito avuto da studente di farsi editore delle *Sine titulo*. Mi aveva in pari tempo confortato Ermenegildo Pistelli, manifestandomi ch'egli era già a a buon punto col *Carmen bucolicum*. Di tutto ciò ragionai in forma di lettera al Direttore del *Marzocco*; e il mio scritto fu pubblicato nel giornale sotto la data del 20 dicembre (anno VIII, n. 51).

Non presume certo il *Marzocco*, e meno che mai immagino io, che sia merito nostro se il pensiero dell'edizione venne ad imporsi. Senza bisogno di aprir bocca, la cosa stava piú o meno nella mente di ogni studioso del Petrarca, punto sodisfatto, per poco che guardasse al fondo, del modo come il testo, quanto mai importante, delle *Epistole familiari* era dato dal Fracassetti, e costretto per non poche opere a contentarsi delle infide edizioni cinquecentistiche di Basilea. Per gl'italiani poi si aggiungeva il sentimento del decoro nazionale. A Dante veniva provvedendo la Società Dantesca. Se verso il Petrarca erano minori i doveri, essi erano grandi pur sempre.

« Verrà in soccorso lo Stato? » avevo chiesto nella lettera mia. Che fosse da venire in soccorso, riconobbero i governanti. Reggeva il Ministero dell'Istruzione un uomo d'intelletto elevato e di molta dottrina, l'on. Orlando. Una legge per le onoranze centenarie fu sancita l'11 luglio 1904, una settimana soltanto prima del solenne Natalizio. Al monumento, desiderato dagli artisti, desideratissimo da Arezzo, non si rinunziava, e rinunziare sarebbe stato difficile; ma se ad esso venivano ad essere assegnati sei decimi delle centomila lire che si stanziavano, gli altri quattro decimi erano riserbati all'edizione critica.

Delle due intraprese, se il gesso fosse marmo, la prima si potrebbe dire compita. In gesso il monumento, grandioso per gli uni e macchinoso per altri, può essere ammirato o censurato nello studio dello scultore, incontestabilmente valente, Alessandro Lazzerini, uscito vincitore dalla gara sollecitamente bandita. Non resta che da sostituire una materia ad un'altra; il che si sarebbe potuto fare senza difficoltà, se non fossero venute ad attraversarsi le conseguenze della guerra. Le sessantamila lire deliberate diciott'anni fa dovranno essere ripetute parecchie volte se si vuole che il monumento troneggi al colmo della collina su cui si adagia Arezzo.

Qui la questione è unicamente di denaro; e per procacciarne il sindaco di Arezzo si è ora appunto rivolto ai colleghi di tutta l'Italia. Di denaro invece per lo piú non si fa cenno quando si parla dell'edizione. E se n'è parlato non poco; piú volte e già da molto tempo alla Camera; spesso in giornali; di recente anche in Senato; e nonostante la vigorosa difesa che di coloro cui è commesso di sopraintendere al lavoro fece ivi Guido Mazzoni, si può esser sicuri che voci accusatrici seguiteranno a levarsi, colpendo piú ancora degli altri chi appartiene alla Commissione fino dall'origine: il Mazzoni stesso, Remigio Sabbadini, e colui che qui ha preso a discorrere; un poco meno Carlo Segrè, entrato nel posto di Bonaventura Zumbini, presto dimissionario; meno di tutti Vittorio Rossi, surrogato, son pochi anni, a Francesco Novati, sottratto dalla morte.

Ben si comprendon le accuse. Per cura della Commissione, nominata fino dal dicembre del 1904, convocata la prima volta il 16 gennaio 1905, nessuna opera del Petrarca si è vista apparire. A giustificare un cosí grande ritardo la guerra non sembra sufficiente. In guerra l'Italia entrò piú che dieci anni dopo; e per un anno almeno, in quest'ordine di cose, gli effetti furono poco sensibili. La carta non mancava; il lavoro materiale non pretendeva compensi esorbitanti. Undici anni erano piú che il doppio del tempo che la legge presumeva per il compimento della pubblicazione; poiché essa stabiliva una iscrizione « annua di lire ottomila », « a cominciare dall'esercizio 1904-1905 » e da rinnovarsi « d'anno in anno fino a pubblicazione compiuta », ma in modo che « la spesa totale » non dovesse « oltrepassare la somma di lire quarantamila »: per un quinquennio dunque.

Errò grandemente in questa presunzione il legislatore; errore di cui la causa sarà da attribuire al non essersi sentito in proposito un giudizio veramente competente. Un quinquennio era certo bastevolissimo per allestire e dar fuori un'edizione delle Opere del Petrarca da lasciarsi dietro di gran lunga le due basileesi e da bastare ai bisogni usuali. Si noti che talune opere noi le possediamo autografe; altre in copie d'autografi; e lavoro utile ne era pur stato eseguito modernamente non poco. Non spregevoli di certo i tre volumi dei *Poemata minora* dati fuori da Domenico Rossetti dal 1829 al 1832; proficuamente, nonostante le manchevolezze, aveva faticato sulle *Epistole* il Fracassetti; lodatissima l'*Africa* di Francesco Corradini, uscita nel 1874 in occasione del Centenario della morte dentro a un volume padovano; per il *Canzoniere*, dopo la scoperta del codice vaticano parte autografo e parte con valore quasi di autografo, e l'uso che già ne era stato fatto, non restava oramai che da affinare; e degli arruffatissimi *Trionfi* la matassa si poteva dire poco meno che dipanata dalla pazienza indefessa di Carlo Appel. Si aggiunga che di altre pubblicazioni, promosse appunto dal Centenario, si aveva sicura notizia.

A un'edizione di tal natura si dovette in alto pensare; ed essa avrebbe appagato pienamente la generalità e sarebbe riuscita assai comoda anche per gli specialisti di studi petrarcheschi. Qual dantista non è stato lieto e non ha fatto uso continuo, dall'apparizione all'agosto del 1921, del Dante di Oxford? Ma « edizione critica degli scritti del Petrarca » come dice la legge, un'edizione siffatta non poteva legittimamente chiamarsi; l'epiteto sarebbe stato scroccato, poiché esso richiede che per l'accertamento della lezione siano stati adoperati tutti i mezzi usufruibili. E quel che è ben peggio, ne sarebbe venuto un grave smacco al decoro italiano. Di un'edizione « curata dallo Stato », parla espressamente la legge; edizione nazionale pertanto.

Rigorosamente critica e veramente degna di esser detta nazionale, volle la Commissione che fosse l'edizione a cui si assumeva di sopraintendere; conseguentemente tale da richiedere un lavoro di durata non determinabile, ma certamente assai lungo. Poiché, se tra le opere del Petrarca alcune ci sono pervenute in condizioni manifestamente eccellenti, di altre non si può dire il medesimo. E appunto l'aversi degli autografi impone che anche per gli scritti meno fortunati il testo sia stabilito in maniera da non sfigurare al confronto; compito reso piú arduo dalla grande divulgazione che, per un apprezzamento assai diverso dal nostro, ebbero in antico opere di cui noi facciam poco conto, ossia in altri termini dalla strabocchevole abbondanza dei codici in cui si son perpetuate. Né tutto sta qui. Il Petrarca fu un pertinace rielaboratore delle cose sue. Chi mai non lo sa per ciò che spetta alle rime, grazie ai preziosissimi fogli vaticani di abbozzi? E la cosa è patente per i *Trionfi*; patente per l'*Africa*: questa e quelli non mai ridotti da lui alla forma definitiva. In modo speciale essa apparisce per il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* dopo che nel 1908 a me accadde di scoprirne alla Biblioteca di Berlino un autografo, già cosí al pulito eppur ricco di aggiunte, anteriore al ben noto autografo vaticano. Lo stesso accertamento di aggiunte copiose avevo fatto prima riguardo al *De vita solitaria*, illuminato da un tenue indizio. Dentro a tutti questi meandri i curatori dell'edizione critica devono sforzarsi di penetrare. E una importanza affatto speciale essi hanno per le *Epistole*, di ciascuna delle quali, prima della redazione o delle redazioni poste nelle raccolte destinate al pubblico, ce ne fu un'altra con caratteristiche personali, solo di rado scampata. Ben s'intende che l'abbondanza di autografi petrarcheschi vuole altresí che s'aprano bene gli occhi per vedere se il numero non possa ancora accrescersene. Il caso a me occorso a Berlino può certamente ripetersi. Né gli autografi soltanto costituiscono scoperte e rivelazioni. Si guardi a Dante. Nessuno davvero avrebbe mai immaginato che alle assidue indagini, italiane e straniere, del secolo scorso fosse sfuggito uno dei rarissimi, epperò preziosissimi codici del *De vulgari Eloquentia*; un codice che per la curiosa ostinazione di chi primo ebbe la fortuna di metterci sopra le mani ancora s'ignora dove mai si celasse.

Però, pur non avendo ancora una conoscenza positiva di ciò che solo studi accurati vennero via via manifestando, la Commissione dichiarò fino dalla prima riunione al Ministro, essere affatto erronea la credenza che l'edizione potesse essere sollecitamente allestita e come non potesse quindi essere secondato l'invito che le era rivolto di pensare a un editore e di formulare un contratto. Per quanto si fosse cercato di essere oculati e prudenti, ogni contratto avrebbe esposto lo Stato a gravi guai.

Qui il male fu agevolmente evitato: per evitarlo bastava non agire. Ma dalle stesse origini era scaturito un altro sbaglio, del quale perdurano le conseguenze. La questione ha carattere inevitabilmente personale e riesce quindi increscioso discorrerne. Ma anche di questioni personali si può parlare in modo perfettamente sereno. Di ciò io mi sento capacissimo.

La legge del luglio 1904 portava quale articolo 3.° che « per curare l'edizione critica delle opere del Petrarca » il Ministro della Pubblica Istruzione avrebbe nominato « una commissione di cinque membri ». Nel Decreto Reale con cui fu data attuazione all'articolo fu inchiusa simultaneamente la nomina di un Segretario. L'intenzione dovett'essere ch'egli prestasse tutta intera alla Commissione l'opera sua e le facilitasse l'esecuzione del gravosissimo compito. Chiaro tuttavia che ciò stava in relazione coll'idea di una durata relativamente breve. Pertanto la natura dell'ufficio ebbe a mutare, una volta che questa condizione venne a mancare. Ma questo non è il peggio. Il Petrarca che si affaccia alla mente della generalità delle persone colte è il Petrarca del *Canzoniere* e dei *Trionfi*; non quel Petrarca che Ugo Ojetti in un articolo del *Corriere della Sera* lanciato due anni fa (4 settembre 1920) contro la Commissione e di cui la Commissione può dirsi lieta, chiama « Il Petrarca sconosciuto »: il Petrarca cioè delle opere latine, segnatamente in prosa. Ora a Segretario della Commissione fu scelto un cultore del Petrarca volgare; che solo per esso può presumere di aver competenza. Che egli non potesse essere l'uomo adatto a rendere i servigi che gli si sarebbero dovuti chiedere, lo farò dir dall'Ojetti, il quale scrive: « Non si tratta, immagino, di ripubblicare il *Canzoniere*. Di esso s'hanno cento edizioni.... Si tratta di darci il testo del *Secreto*, di tutte le *Epistole*, delle *Ecloghe*, della *Vita solitaria*, dell'*Ignoranza mia ed altrui*, dei *Rimedi contro la fortuna* ». Ben diversa preparazione era quindi da cercare nel Segretario; o piuttosto ad ogni idea di un Segretariato stabile si doveva rinunziare.

La condizione di cose creata, a fin di bene, dalla nomina, ha prodotto contrasti perniciosi sempre e da ultimo arrivati a un segno tale, da costringere la Commissione a offrire le sue dimissioni e a invitare il Ministro a scegliere fra essa e un subordinato, fattosi pubblicamente suo accusatore. A sentir lui, ben poco si sarebbe operato finora. In realtà, una gran somma di lavoro preparatorio e non preparatorio soltanto (l'*Africa*, per non citar altro, è pronta a passare in tipografia quando mai si voglia) è stato eseguito, sia da membri della Commissione stessa, sebbene a ciò non obbligati, sia da cooperatori adatti ed esperti; e questo fino ad ora con una spesa molto inferiore di certo all'interesse della somma modesta stanziata nel 1904, che rimane pertanto sostanzialmente intatta. Non dirò tuttavia che di piú non si potesse fare. Ma a ciò si sarebbe richiesta l'opera di persone non affaccendatissime altrimenti. E ben si sa inoltre da tutti che le Commissioni sono uno strumento di lavoro necessariamente lento. Le Commissioni, ed ogni collettività. Gli affari di un Comune sono sbrigati ben piú sollecitamente da un Commissario Regio che da una Giunta o da un Consiglio comunale. Ma le collettività hanno anche i loro grandi vantaggi; e per conseguirli bisogna spesso rassegnarsi a sopportarne le conseguenze dannose. Mutati i membri della Commissione, non si speri dunque che le cose procedan piú spicce, a meno che i nuovi eletti non abbiano idee totalmente diverse dai predecessori in fatto di edizioni critiche e nazionali.

Pio Rajna.

Sainte-Beuve in Italia

Non abbiamo certo bisogno di durar fatica per convincerci che verso il 1839 l'Italia fosse poco divertente e stentasse ad offrire al viaggiatore gli adescamenti, le agevolezze e gli spettacoli di vita d'un grande paese moderno o incamminato almeno verso l'alba di tempi nuovi. E tuttavia sappiamo che viaggiatori meno svogliati, prevenuti e guardinghi di quel che fosse nel 1839 Sainte-Beuve, durante la sua unica visita a Roma ed a Napoli, trovarono nel nostro paese anche nel periodo di tempo che preparò e precorse l'ansia creatrice del nostro Risorgimento, ed anche prescindendo dalle meravigliose memorie della età latina, materia sufficiente a tener acceso il loro entusiasmo per l'Italia e presagi non menzogneri della non lontana nostra rinascita.

Il Sainte-Beuve, invece, e possiamo oggi convincercene leggendo le brevi pagine inedite sul suo « viaggio in Italia » che Gabriel Faure riesuma da un taccuino appartenuto al grande critico (Paris, Crès, 1922), durante la sua visita a Roma e a Napoli, non si lasciò vincere dal fascino italiano, non lesse nulla nell'avvenire dell'Italia e appena appena, durante una scalmana di quindici giorni, riuscí a soffermarsi su qualcuno dei piú ovvii ed eloquenti spettacoli di bellezza che il paesaggio partenopeo o il quadro della Roma antica e pontificia gli offrivano.

V'immaginate, già, voi Sainte-Beuve in viaggio? Se c'è stato un uomo che non abbia mai avuto voglia di fare il pellegrino, l'escursionista e il turista questo è stato Sainte-Beuve. Non che la sua fantasia anche sedentaria gli dipingesse dinanzi agli occhi e al cuore paesaggi meravigliosi e gli evocasse panorami storici esaurienti per la sua curiosità e comprensione d'erudito. Egli non peccava per eccesso di fantasia e non gustava troppo l'« orientalismo » letterario, neppur quello victorhughiano, che avrebbe dovuto essergli caro almeno nel tempo in cui di Victor Hugo egli s'era fatto difensore e banditore. Benedettino laico, lavoratore accanito, per lui il mondo era limitato dagli scaffali della sua libreria e il passo era regolato dalla norma del suo penso quotidiano. I suoi compagni di esplorazione erano i suoi libri, la sua mèta piú lontana era la piú prossima biblioteca ed anche quando lo troviamo espatriato a Losanna, lo troviamo giansenisticamente chiuso in un domicilio remoto e quasi segreto, curvo su i suoi volumi e i suoi documenti, ripiegato sul suo còmpito.

S'aggiunga a questa indole cenobitica e a questa quasi religiosa disciplina di lavoro, una diffidenza critica che le gelosie letterarie, vanamente nascoste, rendevano sempre piú sospettosa. « I racconti di viaggio — leggiamo proprio all'inizio del suo diario napoletano — sono sempre incompleti e infedeli. Lo verifichiamo quando viaggiamo noi stessi e a nostra volta, se si racconta, si cade nello stesso inconveniente. A distanza tutto si dimentica, si idealizza: non si vedono che i punti luminosi. E poi involontariamente si dissimula, l'amor proprio se ne mescola: le fatiche, le tribolazioni, gli inganni non se ne fa parola, non se ne fa vanto, ce le negheremmo a noi stessi, la mano sulla coscienza. Il mal di mare è passato, si son scosse via le pulci, si racconta, e l'inno comincia. Tutti fanno cosí.... Dei luoghi citati la metà è da cancellare, e una metà sola resta divina.... ».

Con prevenzioni generali cosí esplicite, con un umore sempre nero di fronte a coloro che vedevano i paesaggi « al chiaro di luna del loro cuore », si capisce che Sainte-Beuve non dovesse molto godere di un viaggio d'Italia, benché scrivesse in una lettera all'Olivier, che si disponeva a farlo in cerca di sole e di silenzio, e si capisce che questo viaggio, con mèta solo Roma e Napoli, non dovesse lasciargli altra impressione che quella d'una gita graziosa e di un'utile provvista di vedute belle e giuste su soggetti interessanti, specialmente pel fatto che i latini hanno vissuto proprio in Italia, senza invogliarlo mai a ritentar la prova.

Decide di sbarcare a Napoli semplicemente perché a Napoli dimora un amico banchiere, il quale cercherà volentieri di appianargli tutte le piccole difficoltà che attendono un viaggiatore e, appena sbrigatosi di Napoli e di Roma, scappa per la via di Pisa e di Genova senza sentire il menomo desiderio di andar a vedere Firenze e Venezia, le città piú care al cuore e alla memoria degli « italianisants » per cui l'Italia non è chiusa tutta nel Colosseo o in San Pietro.

Il paesaggio partenopeo gli piace, il bel golfo della Sirena gli sorride, ma il fascino è fugace, come lo spettacolo del mare è mutevole e ad Ischia e a Baia vede la rovina e la desolazione là dove Lamartine aveva veduto la dolcezza e la gioia e M.me de Staël aveva posto il trono di Corinna. Non c'è mai pericolo che intoni un ditirambo: il ricordo dei predecessori poeti lo raggela o lo pone in guardia. Non sarà lui a lasciarsi vincere dall'illusione d'un paesaggio o dal suono d'un nome. Anche per quel che riguarda il popolo, l'onore romano è tramontato, resta la licenza greca. La folla napoletana, cosí mescolata e variopinta, gli ricorda l'umanità ritratta in *Gil Blas*, formicaio ozioso e corrotto, monaci bianchi e neri, principesse russe, soldati svizzeri, mendicanti, rivendugliolì, imbroglioni, meretrici.... Ritrova in Italia ad ogni momento — asserisce — il *caupo malignus* d'Orazio, e, tornando da Pesto, scrive: « Vedendo in questi luoghi cosí belli tutta questa verminaia, questa mendicità e questa bassezza, m'escono spesso di questi gridi: O Francia libera e generosa! ».

Il primo vero grido d'ammirazione glielo strappa, però, la vista di Roma: « Roma ha riempito dal primo colpo d'occhio tutta la mia attesa. O Roma, ti ho veduta! Ineffabile bellezza! O Roma, invece di goder di te da possessori legittimi, noi ti saccheggiamo, in otto giorni, come dei barbari. O Roma, come dovrebbero esser forti quelli che han potuto nutrirsi di te lentamente! Per noi, che godiamo di te soltanto in fretta, col sudore delle nostre fronti e che dobbiamo quasi strapparti ai destini, noi ti portiamo via a brani e come dei barbari, ma anche come dei figli, nei nostri cuori ! ».

Ma, subito dopo, ecco che anche Roma è morta, morta fin dai tempi di Giugurta, fin da quando le fu scagliato contro l'anatema : « Città venale ! » L'entusiasmo è stato un falso allarme. « Roma è morta e ben morta. Non è che una grande città di provincia e vi son dei guardiani per le tombe, e attraverso ci passa un rivoletto di viaggiatori e di bel mondo. L' immaginazione colma il resto. Se v' è, sotto questa solitudine e questo silenzio, una vita interiore, pontificale, è un polso di vegliardo : si continua ». Un accorrer di cardinali e di prelati in vettura a una seduta dell'Arcadia gli ricorda i tempi di Sidonio Apollinare. « Povero piccolo Campidoglio ! » « Roma è finita ! » Uno dei pochi meriti di Roma gli par quello che ogni anima vi si può accomodare a suo beneplacito e ogni idea vi può trovare il campo adatto a diventare fissa e a svolgersi placidamente. Pagani e cristiani possono entrambi scavarsi la loro catacomba e accoccolarsi dentro in tranquillità e non veder che lei e non esser turbati mai da altre idee e da altri ideali. Per questo, tanti che son giunti a Roma vi rimangono estasiati e fanatici e non comprendono come si possa vivere altrove. « A Roma ciascuno sceglie la sua idea e vi abita eternamente. Vi si passa la vita ad essere d'accordo con sé stessi, senza contraddizione di nessuno ».

È questo il pensiero dominante di Sainte-Beuve, a Roma. Egli lo consegna nel suo taccuino e se ne servirà poi piú d' una volta nelle sue conversazioni letterarie e nelle sue epistole, come se questa sua peregrina impressione fosse per lui inseparabile dall' idea e dal ricordo della città eterna.

Si crederebbe che ad un uomo che stava per scrivere *Port-Royal* e che le frequentazioni protestanti dovevano aver già posto nettamente a fronte dell'enorme problema della Roma pontificia, non solo, ma di tutta la storia del cristianesimo, del cattolicismo e della Riforma, Roma e S. Pietro avrebbero dovuto incutere, se non piú un certo sacro rispetto, almeno un senso di turbamento ed una fremente volontà di saggiare e tentare la propria anima.

Egli stesso, in una lettera che il Faure menziona, aveva scritto alla signora Juste Olivier innanzi di partire per l' Italia essere opportuno per lui « conoscere la grande città prima di attaccarla e sperare di ritornarne piú rispettoso o almeno piú indulgente come per qualche cosa che si è amato ». Invece anche per questa parte, Sainte-Beuve ci delude. Anche staccato come egli era dal cattolicismo, un Sainte-Beuve avrebbe dovuto scoprire dinanzi a S. Pietro un qualche cosa piú che una affermazione di sublimità nel cattivo gusto, la stessa sublimità constatata nel governo papale di Roma, « una mescolanza di falso e di pompa che raggiunge, a momenti, una sublime grandezza ». E subito dopo ecco la sola parola che Sainte-Beuve consacra, in Roma, al cattolicismo : « Questo cattolicismo romano, al quale è piú comodo che facile di credere ».

C' è da supporre, in verità, che ci sia sotto questa freddezza non solo il pregiudizio antiromantico, la diffidenza critica, l' inclinazione calvinistica, ma una preoccupante aridità d'anima che l'ammirazione per la Roma dei latini non riesce a fecondare, un'aridità che il SainteBeuve stesso confessa in una pagina che apre il suo taccuino e che è assai eloquente e caratteristica : « La mia anima è simile a quelle spiagge dove si narra che S. Luigi s' imbarcasse ; il mare e la fede si sono da molto tempo, ahimé, ritirati ed è molto se talvolta, attraverso le sabbie, sotto l'arida vampa o il freddo maestrale, io trovo un momento per sedermi all'ombra d' un raro tamarindo ». Ancora nella lettera alla signora Juste Olivier : « Ho creduto necessario questo viaggio solitario per meglio riflettere su me stesso e meglio riflettere in me l'orizzonte attristato nel momento del passaggio dalla giovinezza all'età che la segue. Roma e Napoli non sono là che delle bordure : il vero paesaggio è quello degli anni aridi e spogli che si avanzano e che ho veduto sorgere ».

Crisi intellettuale e morale, dunque, nel Sainte-Beuve giunto a uno svolto della sua vita ? Ma perché questa crisi restà quasi tutta epistolare proprio nel momento in cui Sainte-Beuve s' imbarca per l' Italia e non si dispiega, dopo il primo pronunciamento, proprio nelle pagine intime in cui essa dovrebbe rivelarsi in pieno e senza finzioni ? Solo con se stesso e con la sua crisi, Sainte-Beuve resta muto e la sua dissonanza col mondo romano e italiano ha poveri echi sordi e scialbi. La sua aridità sentimentale non è solo il prodotto d' una crisi, o magari, come qualcuno ha voluto sospettare, lo scoraggiamento per un amore deluso due lunghi anni prima del viaggio in Italia, ma — come ha ragione di concludere Gabriel Faure — è una mancanza fondamentale di entusiasmo, di fremente spontaneità dinanzi alla bellezza ed alla grandezza. Sainte-Beuve non poteva sentire e capire l' Italia, né quella latina, né quella cattolica, né quella che sarebbe stata di lí a poche decine d'anni, perché non può sentire e capire la bellezza chi non è pronto a scoprirla ed a immergervisi con un trasporto d'amore. Davanti alla Venere Callipige Sainte-Beuve non ha saputo scrivere che queste parole : « Vi son tante pulci, a Napoli, che è, credo, quello che la Venere Callipige vi cerca ». Sainte-Beuve trovò sempre il modo piú sgraziato per mancar di rispetto all'eterno femminino. Che tutte le Veneri gli perdonino.

Aldo Sorani.

Qualche audacia fantastica

L. TOEPLITZ - G. GORI - G. MARTA

Ludovico Toeplitz in un volume di canti : *Si rinnova la vita* (R. Bemporad, ed. Firenze, 1922) avverte il lettore che i suoi non sono né vogliono essere versi. Aggiunge poi, a guisa di illustrazione, queste altre avvertenze :

« Il ritmo, al pensiero, è dato, musicalmente, dai temi e dalle pause. Questo mio libro è costruito secondo la musica.

« Quindi ai motivi sono aggiunte, graficamente, le pause : pause, non tanto per l'armonia formale, quanto per aumentare l' intensità del pensiero.

« Considero la riga intera : il tempo per leggerla intera.

« La pausa si crea nel capogiro, s'aumenta e varia, a seconda dello spazio bianco, che è nella riga, che intercede tra riga e riga.

« All' infuori di questa, nessuna costrizione : ho voluto far solo opera di poesia.

« Solo opera di poesia, quale mi canta dentro, quale fluisce, nelle ore di grazia ».

Ludovico Toeplitz è un giovane e un giovane di molto ingegno. Ma ha le solite illusioni dei giovani, che il tempo poi si cura di dissipare, la principale delle quali è quella di esser convinto di innovare qualche cosa nella vita dell'arte.

Ogni poesia, ogni vera poesia è sempre stata costruita secondo la musica, anche quando si è servita dei versi tradizionali : ha le sue pause anche quando non sono segnate dagli spazi bianchi, allarga e stringe i suoi tempi, anche quando i tempi non siano formalmente segnati dalla materiale lunghezza delle linee.

Questo colorito varia poi da interprete ad interprete, ed è sempre pieno di seduzioni se è profonda la virtù di chi lo riproduca. Una delle cose piú inutili sarebbe, per esempio, segnare col metronomo la durata delle varie frasi di un valzer di Chopin, anche se la misura formale corrispondesse a quella stessa che il grande compositore voleva. Quella musica intensa, quando gli era sgorgata dall'anima e s'era « inchiostrata » (adopero una parola cara al Toeplitz) nel ritmo che l'autore aveva fissato, ecco che per essere vasta e profonda, sembra sfuggirgli e dare la possibilità di altre interpretazioni che sono egualmente belle e seducenti. E lo stesso si dica, per un altro esempio, della musica che è nella poesia di Dante.

E poi il verso, la strofa hanno elementi ben piú intimi che quello delle semplici pause : la loro musica è un prodotto di vocalismi di consonantismi, di dieresi, di assonanze, di rime, di onomatopeie, e di parole variamente colorite che l'istinto creativo di un vero poeta adopera con un senso d'arte che sfugge spesso all'analisi. Che mi fa che quella musica divina che è nella frase « quale nei plenilunii sereni » con quel che segue venga l' innovatore a segnarmela cosí :

quale
nei plenilunii
sereni

o in un'altra notazione che a lui piaccia di piú ? Che mi fa che il Toeplitz scriva

Si rinnova la vita

che sembrava esausta
e non era non era
se non la gran calma della campagna estiva,
viva
della occulta ineluttabile germinazione.

se io posso sentire altre pause diverse da quelle dell'autore ?

Codeste non sono innovazioni. Sono ritorni ; ritorni al bizantinismo, che è cosa in gran parte puramente formale. E lo stato di grazia è semplicemente una frase.

Di fronte al suo libro di versi noi non ci preoccupiamo dunque di queste sue notazioni musicali. Noi ci domandiamo una cosa soltanto. È il Toeplitz un poeta ? È capace di suscitare dalla contemplazione delle cose reali o dei fantasmi della sua mente emozioni sentimentali e musicali nello stesso tempo ? E scriva pure i suoi versi come vuole, anche tutti di seguito. Se musica è in essi, la musica vien fuori in tutti i modi, per chi sappia accoglierla nel proprio animo.

Il verso tradizionale con le sue norme fisse pare un inciampo all'espressione di una piú indefinita melopea che si senta riecheggiare nell'animo? Ebbene sia pure abbandonato. Ma sieno avvertiti gli innovatori che essi considerano le cose con una leggerezza esteriore, che fa torto al senso piú sottile e complicato che pretendono di avere della poesia.

Perché se le norme fisse si prestano alle colascionate volgari di chi non sa far altro che « callere legitimum sonum digitis et aure », quante colascionate peggiori ci ha dato questa moderna liberazione dei metri tradizionali ! E quanta musica è nei versi pascoliani, varia complessa, nuova, quale nessuno dei moderni innovatori ha mai finora saputo esprimere !

Ma Ludovico Toeplitz è un poeta di un delicato sentimento. La sua nota predominante (che egli ha comune poi con molti altri poeti contemporanei) è quella di sapere dalla realtà piú comune e piú trita assurgere ad una ideale figurazione del mondo : e questo contrasto si esprime nella crudezza della rappresentazione realistica da una parte e nell'ampiezza di una vertigine fantastica dall'altra. Quel treno che corre tra la livida petraia del Carso e trascina con sé un misero e cencioso carico umano, quando esce dinanzi all' infinito piano del mare si trasforma ai nostri occhi. E di ciò che esso porta non vive se non lo splendore degli occhi e dell'anima in una luce vermiglia di tramonto, che è la stessa di quella del sangue versato, rinnovatore delle coscienze.

E se anche la miseria umana assuma nell'aspirazione del poeta, che osserva e pensa, una vita troppo alta, non importa ; non importa che gli stracci sieno visti nella fallace bellezza di una bandiera che sventolerà un giorno come segnacolo delle nuove età ; l' importante è che l'aspirazione sia intensa e intensamente sia resa. Quel che potrà avvenire nella realtà della vita, anche contro le speranze del poeta, non ha nulla piú a che fare con la poesia.

E non importa ancora che qualche episodio di guerra astragga dall' impeto e dalla passione del momento che giustifica ogni violenza, e l'autore non veda che uno spettacolo, come nella *mia tomba non sarà silenziosa*, di amara tristezza.

L' impeto della solidarietà umana è cosí vigoroso, la forza di rappresentazione è cosí piena, che noi siamo costretti a spogliarci di ogni nostro pregiudizio e a considerare un fatto contingente sotto la specie dell'eternità. Ed è questo l'effetto che consegue la poesia quando è veramente sentita.

Qualche volta la realtà è còlta in una maniera impressionistica che suggerisce soltanto il sentimento e riesce efficace se non se ne abusa.

Una greggia.
Due pastori.
Solitudine.
Pianura. Pianura.
Tre antenne Marconi
vibrano :
cerchi dell'orizzonte
onde.

Se il poeta si fosse fermato dopo la quarta linea, avrebbe raggiunto l'effetto che si proponeva. Dopo era necessario integrare l' impressione, come fa nelle linee seguenti, quando ci descrive il grasso riso della Sorte, salvo che qui incorre nel difetto che è proprio di chi ricerchi la novità ad ogni costo, e non riesce che a stridere sgradevolmente :

Budda cinese
soddisfatto della sua potenza sessuale,
quasi turpe,
come uno scimpansé solleticato sotto le ascelle.
Masturbazione raffinata
Che gongola.

Rappresentazione che non desta in noi nulla, perfettamente nulla, come quella che si riduce a un fervor vano di parole.

Altre volte questo modo si riduce alla trascrizione di appunti che potrebbero essere sviluppati a significare uno stato d'animo, ma che, nudi e bruchi come sono, non parlano a noi né il linguaggio dell'eloquenza né quello della musica. Cosí nel *millenare trionfo della pietra* trovo queste linee :

Presentimento.
Attesa.
Sciagura immanente.
Disperazione

Sarà musica questa, ma allora è musica anche l' indice che è a principio del volume dove ci potremmo divertire con molto artifizio a legare con un qualche filo un titolo all'altro. E non parlo di quando il poeta non riesce a suscitare in noi nessuna impressione totale, perché la sua rappresentazione sibillina è l'effetto di ciò che egli ha visto confusamente come in *Povertade poverella*.

Ma come egli ha invece il senso del vasto e dell' infinito ! Se dalla *Cattedrale gotica* si tolga un simbolismo che è pura maniera, come quello che arzigogola sull'arco romano e sull'arco acuto, come si spazia nell' infinito del cielo a bordo di un areoplano col nuovo senso che dà quella corsa nello spazio ! E come l'anima rade con la sue ali affaticate, sotto la guida di Mosè, gli interminati spazi del deserto !

E basterebbero questi due canti per dare la misura della forza di questo nuovo poeta, il cui volo inceppano soltanto le vane teorie estetiche.

⁂

Anche Gino Gori, (*Le foglie dell'orologio*, Roma Casa d'arte Bragaglia ed.), con piú maturità di osservazione e con piú compostezza di artista è un cultore del verso libero. La questione ci interessa poco poichè essa non ha nessun influsso sulla manifestazione poetica. È una pura questione di educazione del senso. Educate l'orecchio di un povero retore a questo piú largo numero e sarà capace nella sua apparente libertà di cantarci la piú vieta e trita canzone in una vieta e trita armonia.

Ma Gino Gori ha ben altre attitudini. Anch'egli sa i passaggi dalle cose comuni ai campi piú nostalgici del sogno ; e vi giunge quietamente, senza aver l'aria di sbalordirci per l'arditezza dei suoi modi ; vi giunge quietamente e naturalmente per il cammino consueto della poesia, siano qualsivogliano i mezzi di cui egli si serve. Siete in una stazione ferroviaria in attesa del treno.... Vi prende il sonno.... Vi svegliate a tratti.... Che cosa attendete ? Il treno ? La vita ?... Non sapete piú ; e i vagoni e le tettoie e i binari, tutto si trasforma nella vostra anima come se quella dove siete fosse la stazione del Destino. Non manca spesso l'artificio in questo modo di rappresentazione, ed esso consiste principalmente in ciò, che quando alla mente si presenta un' immagine il poeta cerca di sfruttarla logicamente nelle sue applicazioni. Siete al mattino :

l'alba rovescia sul mondo
l' ultima gerla di rose
e spalanca il sipario dell'ombra
sulle scene luminose della vita.

Basterebbe ? No : il sipario e le scene richiamano l' impresario che è il Destino, e la ribalta dove vi si presentano due attori : un gallo e un mastino. E questa insistenza attenua la fresca impressione della prima strofa. Altre volte il bisogno di nuove sensazioni si risolve nella ricerca di immagini un po' strane, sicché, senza volerlo, il poeta non fa che rimettere a nuovo vecchie e logorate maniere.

Il vento cigolante fra i rami
tira su, per carrucole invisibili,
le sue secchie continue di scricchiolii.

Artificio anche questo.

Un'altra volta nella *Fontana verde* ha questo bellissimo esordio :

La vasca ha un'acqua verde
come se Primavera avesse
dimenticato là dentro
un sogno di germogli, un suo ricordo di steli.

E alla fine, pedantescamente direi, ci avverte :

E questa vasca è l'amore, ecc. ecc.

Ah se ci avesse detto tutto prima, magari con un fugace accenno, invece di farci la lezione, come gli saremmo stati piú grati !

Quando il Gori sa liberarsi da queste pastoie — e se ne libera spesso — allora è veramente incantevole. Come è viva la bionda e stanca e fragile fanciulla che il Destino ha consacrato alla morte :

Le strade d'ottobre, le strade d'aprile
l'avevano appena sentita passare
tant'era foglia e farfalla.

E come suade il sonno il grillo che comincia di sera il suo canto nella solitaria capanna :

E il grillo cominciò la sua musica
Che tesse filo a filo i velari del sonno.

E come è dolce vegliare di notte a primavera nella campagna, mentre tutti dormono nelle camere troppo chiuse e nei lettucci pieni di triboli :

Ma qui c' è un divino tinnire
di goccie e di note,
qui c' è una danza di foglie ;
e persino dentro il nero
quadrato del cimitero
la primavera ha issato
luminarie di fuochi fatui.

Anche nel Gori come nel Toeplitz c' è l'esaltazione delle cose umili e degli esseri umili ; ma un'esaltazione, non pensata come una ribellione alle ingiustizie sociali, sí bene come una pura offerta di pensieri semplici e buoni. E nel sottile umorismo dell'*Epilogo* questa fede è compendiata nei due esseri che forse soli potranno dopo la morte giunger all'ospizio del Paradiso : l'asino che con gli zoccoli duri ha pestato chilometri e chilometri di terra, il poeta che coi piedi gonfi ha mendicato lungo le strade maestre l'attimo di un sorriso :

Asini dolci e puri mendicanti :
ècco lo scarso popolo dei Santi.

Questo senso di bontà espresso in una penetrante forma d'arte crea un forte legame di simpatia fra il poeta e il lettore che chiude il libro con un senso di nostalgia e chiude anche gli occhi su quel po' di manierato che in esso ha scorto.

⁂

Anche Guido Marta (*La neve in giardino*, « Il Giornale dell' Isola letterario ». ed. Catania, 1922) canta cose semplici e ordinari spettacoli della vita e stende su tutto ciò che egli vede la trama tenue dei suoi sogni. Basta a lui poco per perdersi nel mondo della fantasia : Dice di *un poeta*, come di lui stesso :

gli basta un pò di fumo per salire
dai comignoli bassi in grembo al cielo,
basta un poco di pioggia o un pò di gelo
per sognar la tristezza di morire.

Non usciamo quasi mai da Venezia, e ogni scena della città lagunare ; l'angustia dei suoi rii, la soffocata vita dei suoi giardini chiusi fra le case e un canale qualche stenta pianta che verdeggia in un vaso su una finestra, desta in noi la nostalgia della ampia e libera campagna lontana, che ha tanta seduzione per l'anima del poeta assetato di pace e di libertà, e che sembra ogni tanto chiamarlo a sè col suono delle sue remote campane.

Qualche altra volta le apparizioni piú comuni sono similitudini del suo stato d'animo : una finestra con le sbarre in croce, un pendolo che dondola, una lampada che illumini la domestica tovaglia, una vela che appare all'orizzonte, un burattinaio che erri per le campagne trascinandosi dietro il suo piccolo carro. Ma ad onta di quella semplicità di cui si compiace il poeta e di espressione verbale e di sentimenti, non sempre egli riesce semplice.

Nel cogliere un simbolo sentiamo che egli fa uno sforzo per colpire la nostra fantasia. Cosí la vela all'orizzonte somiglia a una mano che unisce con punti di luce « lembi di mare e di cielo » ed è anche la mano che unisce col filo di un sogno lontano l'amore e il dolore del mondo : cosí quella tovaglia illuminata dalla lucerna diventa l'anima del poeta :

e l'anima mia forse è una tovaglia
bianca che sa di spigo e di vecchiume
e di quel lume povero si appaga.

Non siamo convinti : e piú amiamo il poeta quando non conclude, quando tratteggia semplicemente un quadretto domestico o una piccola scena cittadina, come in *Finestra sul giardino* o in *Ponte*.

Ci appaghiamo di quelle semplici sensazioni che non trascinano il nostro spirito ad audaci o disperate affermazioni. Ci contentiamo di sorprendere quel po' di malinconia che trema in fondo al nostro spirito e che non ci fa male, che ci rinchiude un po' in noi stessi, che ci fa brevemente sognare. Qualche piccolo brivido che presto dilegua, un po' di tristezza che si allontana quietamente, e non altro. Cosí alle volte ci piace di sentire la vita.

E quando il poeta accompagna col suo canto questo nostro stato di animo, sentiamo che la sua musica ci penetra dolcemente : ma non osiamo affidarci a lui quando egli ci vuol condurre nel turbine dove cozzano le passioni o là dove il mistero è piú nero di ombre. Egli non ha forza per sostenerci. Meglio è guardare intorno a noi : sorridere un po' tristemente e fantasticare un po' oziosamente.

G. S. Gargàno.

ROMANZI TORBIDI

F. SAPORI - U. ARNALDI - A. DE STEFANI

Non farò, *a priori*, troppa colpa a Francesco Sapori d'aver voluto trasferire nel campo dell'arte, ciò ch'era di competenza della Corte d'Assise. Già, per chi non legge le cronache giudiziarie, il paragone fra verità appurata dalle cosiddette Autorità, e verità fantastica, rappresentata in *Delitto* (Ed. Mondadori, Roma-Milano), è impossibile. E poi, in teoria, non trovo scandaloso che un fatto, o fattaccio di cronaca, rielaborato nella commossa fantasia dello scrittore, ispiri un'opera letteraria. Il problema è sempre lo stesso : vedere se quell'opera sia vitale dal punto di vista dell'arte.

Escludiamo intanto nel Sapori l' intenzione di sfruttare il morboso interessamento del pubblico per un celebre delitto romano. Il suo passato letterario è probo e decoroso ; né ci permette di dubitare della purezza delle intenzioni. Si deve dunque trattare d' un errore : — perché non si può negare che codesto romanzo sia effettivamente mancato.

Suppongo che il Sapori abbia scritto *Delitto* in poche settimane. Tutto preso da quella ch'egli ha creduta « l' ispirazione », s' è lasciato andare ad usare parole crude, frasi giornaliere, costrutti di dubbia italianità. Evidentemente, invece d' ispirazione, si trattava di nervosismo di carattere pratico, o se preferite, di fretta. Non starò dunque ad allineare degli esempî : lo stesso autore, ch' è un buon critico, potrà convincersene, rileggendo il suo libro a mente un po' riposata.

Ma, a parte ciò, ed ammessa la buona fede dello scrittore, mi domando in qual modo egli ha potuto illudersi di trasfigurare in opera di bellezza, ciò ch'era un brutto fatto di cronaca. In altri termini, quale senso, quale significato, gli ha attribuito ?

Si tratta d' un uomo che ha commesso un delitto : ha buttata nel fiume la moglie. Perché ? Egli stesso cerca di spiegare, facendo la sua storia fin da quando era bambino. Nato da genitori di razze diverse ; discolo, appena avuto l' uso della ragione ; convinto, appena entrato nel mondo, che l' ideale della vita è « godere senza affanni, consumare senza sacrifici » ; egli s'era ben presto determinato a diventare un « animale da preda ». Prima calcolatore, poi scellerato : non aveva rispettata l'amicizia, aveva traditi uomini e donne, passando di gozzoviglia in gozzoviglia, finché un giorno s'era accorto d' una tremenda malattia. L'animo n'era stato colpito, esacerbato, definitivamente perduto. In fatti, posto, di lí a poco, fra due donne, la corrotta e incosciente Ester e la dolce e purissima Clara, non si sa staccare dall' una, né vuol rinunziare, per ragioni del piú volgare interesse, all'altra. E questo è appunto il groviglio drammatico, che sarà sbrogliato soltanto col delitto.

Non farò il torto all'autore di credere ch'egli abbia voluto semplicemente proporre delle ipotesi e delle interpretazioni brillanti, per illuminare i giudici romani su particolari rimasti oscuri, o che tali erano nel momento ch'egli scriveva. Bisogna dunque cercare il significato riposto. Il quale potrebb'essere questo: con la moralità d'oggigiorno, per cui «il mondo è di chi se lo piglia», e dalla vita non si pretende né attende altro che la soddisfazione dell'orgoglio e dei sensi, è fatale che si giunga al delitto. E precisamente: se quel delinquente che si confessa, è infame, la condanna sociale e la condanna divina sono, ad ogni modo, *vendette*: «Non vi era che una legge: quella del piú forte. Ad essa bisognava obbedire, per non esserne sacrificati». Improvvisamente, l'ombra di Julien Sorel, meditante nel carcere sul diritto naturale, alla vigilia d'essere ghigliottinato, ci appare come una rivelazione...

Senonché, mentre da una parte abbiamo la gradita sorpresa di riconoscere un antenato illustre, del tutto degno d'uno scrittore giovine e moderno; dall'altra, dobbiamo convincerci che non basta appiccicare una bella coda, perché il corpo acquisti una bellezza che non ha. Nel romanzo stendhaliano, come tutti sanno, si tratta d'una logica e giusta conclusione, la quale sintetizza mirabilmente un'analisi formidabile, fatta per tutto il corso del libro, dell'anima di Sorel, e della società ch'essa simboleggia ed esprime. Nel romanzo del Sapori — *si licet* — è una semplice aggiunta a una storia personale: storia d'un uomo volgarissimo, malato, cocainomane, sfruttatore di donne, senza un briciolo di dignità né un lampo di sentimento Si convinca l'egregio scrittore: da codeste coscienze nascono le «tragedie» di cui s'occupa la cronaca nera; con esse non si scrivono *tragedie*. Non averlo compreso, è stato appunto l'errore primo e fondamentale dell'autore di *Delitto*.

⁂

Il romanzo d'Ulrico Arnaldi, *Mara era fatta così* (Ed. Treves, Milano), è invece figlio d'un errore — come dire? — di cronologia.

Vi si racconta come il giovine Rigo s'incontri a Roma con la bella inglese Mara, se ne innamori pazzamente e benché amato, sia respinto. Onestà? Dignità? Attaccamento alla famiglia? Cosí sembra, in principio; sebbene quel viaggio a due, nella stessa cabina dello *sleeping* Roma-Parigi, e quelle peregrinazioni parigine nei luoghi piú pericolosi e allettanti del mondo, stiano a dimostrare l'insigne civetteria della donna, che si porta continuamente la coppa alle labbra, senza risolversi a bere. Ma poi, dalle lettere che Mara scrive da Londra a Rigo, tornato tremendamente deluso e disperato in Italia, si comincia a sospettare qualche doloroso mistero. E finalmente si viene a sapere come Mara, ancora bambina, sia stata vittima d'un vagabondo brutale, e d'allora non abbia provato che ripugnanza contro «la sordida bestialità degli uomini». La sua tragedia sta appunto in questo: «soffrire d'un'avversione morbosa, conservando la lucidità di comprendere che è morbosa, e sperare di uscirne, temere di uscirne, sperare sempre d'incontrare *quegli* che ti salverà, ed essere lí, sul limite, e sentire che, nell'attimo di stringere, le braccia ti cadono». Tragedia, che si risolve abbastanza felicemente; ché Rigo, impazzendo, costringe Mara ad abbandonare la famiglia, consenziente il marito.... inglese, e ad accorrere presso di lui, che manco a dirlo, risana immediatamente; Mara stessa guarisce, e si può finalmente abbandonare all'amore perfetto....

Ora, il torto principale di questo romanzo è di venire dopo quelli di Guido da Verona. La situazione fondamentale è infatti la stessa che in *Sciogli la treccia*; e i particolari (ambienti internazionali ed esotici, avventure e scene... sleepinghiane, ecc. ecc.) sono di stampo schiettamente daveroniano.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

ALDO OBERDORFER

Il socialismo
del dopo guerra
a Trieste

Volume della Collezione *Uomini e Idee*
di 150 pagine. Lire 6.—

È una esposizione sintetica e chiara dello sviluppo del Partito Socialista del dopo guerra a Trieste, studiato da un punto di vista elevato che ha saputo discernere i vari aspetti di questo grande movimento sociale, nei rapporti anche ai vari altri partiti politici, i quali hanno saputo in seguito prendere maggiormente l'animo delle masse.

L'Oberdorfer, scrittore arguto e finemente ironico, scopre in questo breve volumetto tutta l'anima sua, ricca di passioni e di sentimenti elevati.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano*.

Ma v'è anche il torto stilistico. Un profluvio di parole inutili; delle disquisizioni e digressioni psicologiche e filosofiche cosí lunghe e sottili, che alla fine si polverizzano e svaniscono come bolle di sapone eccessivamente gonfiate; delle descrizioni cosí vaghe e generiche, che spesso non si riesce a cogliere nulla di concreto; soprattutto un *pathos*, fra romantico, d'annunziano, daveroniano, che non si sa come possa mantenersi per quattrocento pagine, senza accoppare, non dico il protagonista, ma il lettore...

«Perché tu devi esagerare sempre?» — chiede una volta Mara a Rigo. Ecco la domanda che ci aspettavamo di capitolo in capitolo, di pagina in pagina, e che finalmente (a p. 217!) viene a liberarci quasi da un incubo! — Ma è un istante: nonostante la formidabile obbiezione, Rigo, come se niente fosse, continua ad esagerare. — Esagerazione psicologica, oltre che stilistica. Non si giunge infatti all'acme della passione, mediante gradazioni e passaggi: si salta immediatamente al furore erotico e alla disperazione, e lassú, nell'atmosfera del sublime, si rimane invariabilmente. Basti un esempio. Rigo scrive delle lettere: «Le mie lettere? — pensate a un ciclone quando tutte le forze scagliate a turbine s'avventano contro un angoletto di terra fiorita»... Non vi meravigliate, poi, se Rigo riesce a prendere Mara *sotto* un nubifragio. *Tantae molis erat...*

Credo che l'Arnaldi sia un giovine intelligente: qualche immagine, qualche osservazione felice son lí a testimoniarlo. In fondo, dev'essere anche un uomo di buon senso: altrimenti, non si affaticherebbe tanto a persuadere noi e... se stesso, che si tratta di avventure credibilissime; né lancerebbe, a guisa di discolpa, questa tremenda *boutade*: «E se vi dicessi che un'ora di infiammata stupidità vale tutta una vita di bella logica?» — Si tratta d'un tentativo per soffocare le obbiezioni del buon senso, rampollanti nello stesso spirito dello scrittore. Ma la causa è evidentemente spallata, e per la prossima volta, sarà meglio sceglierne una migliore.

⁂

Un ritardatario mi sembra anche Alessandro de Stefani co' suoi *Malati di Passione* (Milano, Baldini-Castoldi). Ma egli si presenta con una ricca e solida cultura; con un ideale di lavoro «onesto» «appassionato», «italiano»; con una padronanza indiscutibile della tecnica romanzesca. E certo non è da confondere né con un dilettante, né con un mestierante.

Non è un dilettante: lo si sente dalla serietà raccolta e tenace, con cui narra ed analizza; dalla passione che mette nel discutere uomini e cose d'arte; dalla cura scrupolosa dell'espressione. Tanto meno, un mestierante: ché egli non ricerca l'effetto per l'effetto, non introduce a casaccio ingredienti che solletichino il basso istinto di mediocri lettori, non richiama insomma, ad ogni costo, gli elementi del cosiddetto successo.

Tuttavia, *Malati di Passione*, un po' grigio e pesante, sembra il frutto d'un ingegno critico, anziché d'un ingegno poetico. E se anche è evidente lo sforzo, da parte dello scrittore, di dare un'impronta originale ai personaggi, pure non è men chiaro che questi conservano i segni indelebili delle loro derivazioni letterarie. Ricordiamoci di certi romanzi dei De Goncourt, svolgentisi negli *ateliers* e nelle alcove d'artisti; di certi personaggi goncourtiani: artisti di genio, moralmente volgari, che scendono di scalino in scalino fino all'abbiezione; critici impotenti, straziati dalla loro infecondità; donne sublimi e degradate nella loro inesauribile avidità di godere... Non vi riconosciamo gli *ambienti* del romanzo del De Stefani, e gli stessi personaggi principali: il pittore Venier, il critico Adriano, Barbara? — E aggiungiamo pure numerose reminiscenze d'annunziane, e qualche accenno discreto a situazioni ed avventure celebri negli annali della delinquenza italiana...

Ma il conte Venier, geniale come artista, abbietto come uomo, riesce ad interessarci, anche se la violenza premeditata contro la moglie d'Adriano, appare abbastanza inverosimile, dati i suoi precedenti d'inaudita viltà. Ci *prende* anche Adriano, ondeggiante fra amore e passione, passione e amicizia, vittima e trionfatore alternativamente; per quanto il matrimonio con Mara ci paia un po' affrettato, per un carattere come il suo, subito dopo la morte della fidanzata e la perdita di Barbara. Barbara stessa, che pare troppo intraprendente e istintiva, senza che mai il piú piccolo scrupolo morale venga a trattenerla dal pendío della prostituzione, ha tuttavia qualcosa di strano ed affascinante, che ci attira e seduce.

D'altra parte, la causa di tutti gli equivoci che condurranno alla catastrofe, sta in una concessione d'Adriano, che persuade assai poco. Com'è infatti possibile che l'amante di Barbara, confessata ogni cosa al marito, induca la donna a ritornare presso costui ancora per due mesi quasi per prova, secondo i suoi desideri? — «Io ho troppo rispetto per l'arte — spiega Adriano a Barbara — in ispecie perché sono infelice, in arte, e anche tu sai, comprendi, ed allora non possiamo agire con lui senza pietà»... No, codesto moralismo estetizzante, codesto scrupolo d'artistica delicatezza, è umanamente assurdo. E però tutto quello che ne segue, ci lascia necessariamente perplessi. Di fatto, la parte migliore del romanzo è la prima, quando ancora non s'è giunti a quella fatale concessione. La parte men buona è la quarta, quando avvengono la violenza e il delitto — l'una piú inaspettata dell'altro — e si riproducono numerosi interrogatori giudiziari, per appurare ciò che i lettori sanno benissimo.

Ad ogni modo, il romanzo del De Stefani merita il rispetto. Anche perché, qua e là, entro una cornice un po' vieta e in un quadro abbastanza noto, appaiono particolari assai interessanti: profili di città provinciali, visti con sensibilità di poeta; e, sotto la maschera di Adriano, lampeggiamenti e fremiti, che paiono confessioni....

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Mentre l'Italia trepida per Gabriele d'Annunzio.** — Al silenzioso sgomento che ha imperato per tre lunghi giorni nella romita villa di Gardone il *Marzocco* non ha potuto non tenere vòlto tutto il suo trepido animo. L'uomo che vi giace ora infermo, colpito dal piú impensato dei casi, a noi legato da non frangibili vincoli di vecchia e cara amicizia, sembra rappresentare, in questa ora, l'ansia della patria che ricerca le vie del suo avvenire. Talché dalla sua parola il paese parve piú volte attingere la fede che non mentisse al suo destino. A Gabriele d'Annunzio vigilante sulla tempesta delle passioni che si è scatenata dopo la guerra in un impeto di rinnovamento, è lecito pensare come si pensa a qualche antico nume indigete intento a placare con vece assidua gli spiriti in lotta. Egli che già con il suo gesto animatore aveva eccitato i migliori alla maschia virtú del dovere e del coraggio, e li aveva esaltati con la piú alta celebrazione verbale nella loro rude fatica, nel loro fulgido eroismo nella loro sudata vittoria, che aveva segnato al contrario gli ignavi e i traviati con un marchio d'onta che non si cancella piú, è oggi in alto, oltre i partiti, purissimo simbolo della patria.

L'uomo dalle incoercibili passioni e dall'azione lucida e diritta, che si è saputo sollevare sino ai piú ideali limiti della bellezza ed è riuscito a navigare con perizia consumata fra gli scogli di un logico realismo, è bene il rappresentante piú eccelso della multiforme anima nostra cosí antiteticamente misteriosa.

Da lui, da lui solo l'Italia par che aspetti ansiosa la parola nuova, rivelatrice della direzione verso cui essa si va polarizzando. Perciò il silenzio a cui il grande poeta e il grande cittadino è inopinatamente condannato, pesa con una gravità piena d'angoscia su gli animi di infiniti italiani. E sorgono da tutti i cuori gli auguri piú fervidi piú impazienti che la possente voce non taccia se non per poco, e a questi voti si unisce il nostro, non ultimo e non il meno ardente.

★ JACOPO CAVALCANTI, RIMATORE DEL «DOLCE STIL NUOVO». — Nel fitto intreccio dei rami della famiglia Cavalcanti, l'identificazione di codesto rimatore dei tempi danteschi era sempre apparsa difficile; ma Flaminio Pellegrini in un dotto articolo della *Rassegna* porta con felice risultato la sua attenzione sopra una «provvisione» della Repubblica Fiorentina dell' 8 agosto 1301, che egli sarebbe quasi tentato di qualificare come una piccola inchiesta ufficiale, sull'aprirsi del secolo XIV, intorno ai poeti del dolce stil nuovo. Si ricorda in quel documento che il 18 luglio 1285 era stato condannato in contumacia un Jacopo Cavalcanti, quindi si viene a constatare che in seguito alla inchiesta del 1301 nella detta casa dei Cavalcanti non si è trovato altri di quel nome all'infuori di un Jacopo figlio di Ademaro. Si dovrebbe decidere se costui fosse o no una persona con lo sbandito del 1285, ma perché evidentemente troppo «iuvenilis et parve etatis» quando la sentenza fu pronunziata, Jacopo di Ademaro si dichiara fuor di questione, vittima di una disgraziata omonimia. Ora, argomenta giustamente il Pellegrini che l'uno o l'altro dei due — e non altri perché il documento non ne conosce — sarà da identificare senza dubbio con quel Jacopo Cavalcanti, al quale spetta un piccolo posto fra i rimatori fiorentini dell'età dantesca per le poche liriche che il Pellegrini medesimo ci presenta in un'ottima ricostruzione critica. L'esiguo patrimonio poetico consta di tre sonetti, di attribuzione sicura; a quali si potrebbero aggiungere anche due ballate, se in testa alle medesime il nome di Jacopo non comparisse in forma troppo ambigua. Ma qui non si fermano le indagini del Pellegrini, perché tra i due Cavalcanti che unici portarono il nome di Jacopo sul finire del duecento, vuol determinare quello che fu autore delle rime. Evidentemente si tratta del piú anziano, dello sbandito del 1285. La prova, oltre che dal tipo alquanto arcaicizzante del suo poetare, scaturisce dal fatto che egli gareggiasse in rima con Guido Cavalcanti, morto sul principio del secolo XIV. L'altro della stessa casata, Jacopo d'Ademaro, era troppo «iuvenilis et parve etatis» per aspirare ad un vanto consimile. E c'è di piú: infatti le indagini dello Zaccagnini ci han fatto sapere da documenti notarili dell'Archivio di Stato di Bologna, che quello sbandito del 1285 due anni prima era studente di decretali allo studio famoso, e che nell'ottobre del 1287 fu sorpreso da morte immatura. Questa notizia si apprende da un atto del 18 luglio di quell'anno che ci presenta il «procuratore di Cavalcante de' Cavalcanti da Firenze, padre ed erede *ab intestato* di Jacopo suo figlio. E cosí di cotesto Jacopo, che è il rimatore, si risolve, in un certo senso, anche la questione del grado di parentela con Guido. Si esclude, cioè, che potessero essere fratelli come fu asserito, in quanto siamo venuti a conoscere che il padre di Jacopo viveva nel 1287, mentre il padre del poeta piú famoso era già morto nel 1280, come si apprende dalla formola «Guido quondam Cavalcantis» nell'atto della pace del Cardinal Latino.

★ NUOVE LETTERE DEL GIOBERTI AL MASSARI. — A pubblicazione avvenuta del «Carteggio Gioberti-Massari» è capitato a Gustavo Balsamo-Crivelli, ammesso dalla cortesia del marchese Giovanni Visconti-Venosta nell'Archivio del castello di Santena, di trovarvi documenti assai interessanti, fra le carte che dal Massari furono lasciate, morendo, ad Emilio Visconti-Venosta: si tratta della massima parte delle lettere che il Gioberti aveva indirizzate al Massari tra il 1838 e il 1852, e che il Balsamo-Crivelli, aggiungendovi le disperse, aveva già ripubblicato con quelle del Massari, completamente inedite, dal secondo e terzo volume dei «Ricordi biografici» del grande torinese. Pertanto, delle lettere conservate nell'Archivio di Santena in numero di cento, soltanto sedici erano rimaste inedite finora. Le altre ottantaquattro, conosciute dal Balsamo-Crivelli attraverso alla pubblicazione del Massari medesimo, erano state necessariamente riprodotte nella piú recente edizione, con quelle omissioni che l'amico del Gioberti aveva ritenute necessarie prima di rendere quella corrispondenza di pubblica ragione. E già sulla scorta delle lettere del Massari, il Balsamo-Crivelli aveva avvertito nelle note, di cui forní abbondantemente il «Carteggio», la mancanza delle poche lettere giobertiane che ora trascrive dall'Archivio di Santena nelle pagine del *Risorgimento italiano*. Egli non ripete qui ad illustrazione di esse, le notizie già fornite nella sua pubblicazione dell'interessante corrispondenza; ma vi appone solo quegli schiarimenti che per avventura richiede la novità dei fatti o delle persone, a cui per la prima volta si accenni. Per il resto il benemerito editore rimanda al «Carteggio», di cui questa breve silloge di novissime lettere giobertiane vuol essere una definitiva integrazione. Opportunamente sono ripubblicate nella loro interezza tre lettere assai importanti, che il Massari aveva date dimezzate; fra queste specialmente interessante la lettera del 14 ottobre 1849, da Parigi, dove si legge il seguente periodo: «.... il Rosmini è uscito finalmente di galera e studia nei recessi di Albano. Di Napoli, meglio è tacere che far parola. Roma e Toscana vanno pure alla diavola; Leopoldo e Pio diventano ogni giorno più melensi e imbecilli; l'uno si porta da vicario dell'Impero, l'altro da caudatario dei Cardinali. Leopoldo va a Vienna per impararvi l'indipendenza, Pio alla Santa casa di Loreto per consigliarsi (così disse) col Bambino sulla politica da seguirsi. Egli è molto divoto al Bambino: forse perché ciascuno ama il suo simile».

★ UNA TRADUZIONE FRANCESE DEL BANDELLO. — È uno scrittore assai ben veduto dalla stampa d'oltralpe, perché sembra che il suo umorismo di novelliere abbia molte affinità con quello della Rinascenza francese, e specialmente perché buona parte della vita di quel prelato è stata trascorsa in terra di Francia. Roger de Nérèys, presentando ai lettori de *Le Monde Nouveau* la traduzione di alcune novelle curata da G. Garnier, non esita a dichiarare che il Bandello occupa il primo posto subito dopo il Boccaccio. La ragione di questa preferenza balza evidente dalle pagine della rivista, dove si mettono in luce quei pregi stilistici che più avvicinano il Bandello all'arte francese e dove si colgono quegli spunti biografici che permettono di considerare lo scrittore un po' nel quadro della storia di Francia. Ad ogni modo, giova alla divulgazione della nostra letteratura far conoscere ai lettori stranieri la vita singolarissima di questo prelato che riuscí un perfetto novelliere galante. Ricorda l'articolista che fu proprio a Firenze che il Bandello scrisse la sua prima novella «dedicata a Violante Borromea, amata di amor platonico, che spesso riuscí di conforto all'anima triste dello scrittore». La sua prima opera letteraria, che fu una traduzione latina dal Boccaccio, richiamò l'attenzione generale sul giovane monaco e gli valse una cerchia assai larga di relazioni dal Machiavelli a Ippolita Sforza. Ma questa gloria letteraria non bastò a salvare dalla distruzione la sua casa e i suoi manoscritti dopo la disfatta di Pavia. Allora il Bandello si recò in Francia, accompagnandovi la vedova e il figlio di Cesare Fregoso, e dal re fu subito provvisto di benefizi ecclesiastici: prima la cura di Cabàlsaut, quindi lo stesso vescovado di Agen, dove fu consacrato nel 1550. Tuttavia, nemmeno quella fu la sede definitiva, perché egli l'abbandonò per ritirarsi al castello di Bazeus, dove in mezzo a una brillante compagnia, scrisse la sua raccolta di novelle. C'informa l'articolista che non si ritrova piú nelle rovine della chiesa di Port-Sainte-Marie il luogo del suo sepolcro, dove la dignità episcopale gli meritò onori più larghi di quelli che poteva aspettarsi dalla sua fama di novelliere.

★ L'ARTE DEGLI ARAZZI FIAMMINGHI IN VERONA. — Non si sapeva che in Verona fosse fiorita l'arte d'intessere gli arazzi alla maniera fiamminga; ma oggi Celestino Garibotto studia in *Madonna Verona* alcune deliberazioni consiliari della città fra il 1585 e il 1593, dove si parla ampiamente dell'iniziativa privata, per l'introduzione di quest'arte e della protezione che le fu subito accordata dallo Stato. Questa iniziativa sembra dovuta a un tal Michele dalle Rasse, il quale avendo notato che quasi tutta la seta se ne andava fuori di città, pensò che sarebbe stato di grande vantaggio all'economia cittadina il far lavorare quel prodotto dentro Verona; e nel proporre questa sua idea nel Consiglio patrio, egli aggiungeva che, qualora si fosse stabilito di aiutare l'impresa con duegento ducati annui, si sarebbe dato premura di far venire dalla Fiandra due maestri buoni e sufficienti per lavorare «razzi et spalere alla flammingha». Il contratto tra il mercante e il Comune s'intendeva stipulato per dieci anni, quando nel primo anno il commercio avesse prosperato, mostrando di poter poi camminare da sé. Il progetto fu accolto, per quanto se ne ritardasse un po' l'esecuzione, forse per la difficoltà di far venire direttamente dalle Fiandre operai esperti in quell'arte. Ma Michele seppe trovare altrove gli operai, che promettevano di stabilire fermo domicilio in Verona entro il maggio 1588 per iniziarvi subito i lavori. Il nome dei due arazzieri ci è conservato: essi si chiamavano Egidio di Castello e Pietro Bervet; è anche opportuno notare che uno di loro veniva da Ferrara, ove aveva esercitato la stessa arte. Con questo la nuova industria poteva dirsi impiantata; ma il Consiglio volle che, come sussidiata dallo Stato, essa fosse sottoposta a un controllo, e per questo nominò due cittadini con l'incarico di verificare se gli artefici resiedevano continuamente in Verona e se adempivano a tutti i loro obblighi. Dopo un cosí prospero principio, ci sorprende un'altra deliberazione consiliare, dove si rileva che Michele andava vagando per vari luoghi d'Italia come mentecatto e che gli operai o non accudivano più alla loro arte o poco la facevano progredire. Questa deliberazione, sospendendo il sussidio erogato, chiudeva il primo periodo della nuova industria; ma presto sorse un'altra fabbrica aperta da Egidio di Castello Flandrico, il quale nel 1590 già esercitava la sua arte con altri tre maestri, due dei quali da poco venuti di Fiandra con le famiglie.

★ AUBER. — Morí, carico d'anni e di onori, nel 1871. Il cinquantenario della sua morte, passato quasi inosservato, suggerisce malinconiche riflessioni ad Adolphe Brisson, che ne *Les Annales* rievoca gli effimeri splendori di quell'arte. Fin dai primi anni s'era affermata la vocazione del musicista, ma questi, poco sicuro di sé e quasi sprezzante delle sue virtuosità naturali, piuttosto che coltivarle preferí di avviarsi al commercio. Il padre, che lo mandò a Londra con lettere di raccomandazione ai piú noti commercianti, sapeva che l'inclinazione naturale avrebbe finito col trionfare; ed infatti presto seppe che il figlio con le sue felici improvvisazioni musicali, era divenuto il beniamino delle signore in tutti i salotti londinesi. Ma non fu lieto il ritorno del giovane a Parigi, ché quell'eccellente uomo di suo padre, legato alle Corte di Luigi XVI per la sua qualità di decoratore, aveva duramente sofferto in seguito agli eccessi della rivoluzione. Ora cercava di rialzarsi col commercio delle stampe, che richiamava nella sua bottega tutti i ricchi amatori della capitale. Qui, nel negozio paterno, il giovane musicista conobbe Cherubini, che ne lodò assai le felici qualità naturali ma sentenziò severamente che il talento non bastava e che bisognava sottomettersi al tirocinio di una scuola. Il consiglio fu ascoltato, e se la preparazione tecnica non dette subito i suoi frutti nei primi tentativi teatrali, una terza opera «Bergère Châtelaine», per cui il Cherubini stesso aveva richiesto il libretto al Panard, ebbe unanimi accoglienze dalla critica e dal pubblico. Fu gran fortuna per l'Auber incontrarsi subito dopo con Eugène Scribe che gli offrí la sua collaborazione. Da questo indovinatissimo connubio artistico nacque tutta una serie di lavori che rese celebri i fasti teatrali della sala «Feydeau». In mezzo a tanta popolarità non mancarono, naturalmente, i colpi di spillo della stampa, che lasciavano indifferente Auber, ma irritavano profondamente Scribe, meno filosofo di lui. Bisognava prendersi una rivincita, e i due amici decisero di cimentarsi all'opera con quella «Muette» che aggiogò anche i giornalisti recalcitranti al carro del trionfo e che procurò al musicista i favori di Luigi Filippo. Si racconta che mentre Auber si effondeva in complimenti di gratitudine, il re gli disse graziosamente: «Quello che io vi domando in ricambio è di non lasciar rappresentare troppo spesso la vostra *Muette*». Nel 1842 venne la nomina a direttore del Conservatorio: ultima tappa, e non la meno fortunata della vita dell'artista. Il quale ebbe fortuna anche con le donne che gli addolcirono la tristezza del celibato: amori facili, non passioni violente. Quell'amabile epicureo seppe cogliere soltanto i fiori della vita....

COMMENTI E FRAMMENTI

Per il R. Museo di fisica e storia naturale.

Dal prof. Antonio Garbasso, Sindaco di Firenze, riceviamo e ci affrettiamo a pubblicare:

Signor Direttore,

A proposito dell'articolo del prof. Carlo Del Lungo sul R. Museo di Fisica e Storia Naturale, vorrei, se me lo permette, richiamare alcuni dati di fatto, che al Del Lungo sono probabilmente sfuggiti.

E anzi tutto, il Museo non ha bisogno di «tornare a rivivere decorosamente», per la buona ragione che non è morto, e anzi si continua, non senza decoro, nella Sezione di Scienze Fisiche, Chimiche e Naturali del R. Istituto di Studi Superiori. È vero bensí che i laboratori di fisica, chimica, botanica e fisiologia e i musei di geologia, mineralogia e antropologia si son dovuti allogare altrove; ma non si poteva manifestamente rinunciare al loro sviluppo, per mantenere l'unità topografica.

Il Museo di Fisica, che per molti anni era stato una cosa sola col laboratorio, ne fu staccato quando il laboratorio passò alla palazzina di Via Gino Capponi. Poiché non si possono fare ricerche di fisica nel centro di una grande città moderna, dove sono infinite le perturbazioni meccaniche ed elettromagnetiche, l'unità non si potrà riavere (in questo caso particolare) che trasportando anche il Museo ad Arcetri, dove è ora il laboratorio, come è previsto nel progetto di assetto edilizio, che la Soprintendenza del R. Istituto di Studi Superiori ha già fatto compilare. Cosí le raccolte di Storia Naturale potranno acquistare nuovi locali, e si potranno esporre delle collezioni (collezione Ridolfi, collezione Paolucci, ecc.) che ora sono incassate.

Frattanto, non potendosi riunire il Museo di Fisica e il laboratorio, si sono riunite le biblioteche. Quando il laboratorio passò in Via Gino Capponi gli fu assegnata una parte dei vecchi libri di matematica e di fisica (libri del XVI secolo e del XVII), mentre alcune centinaia di volumi rimasero al Museo ed altre centinaia furono date, non ho mai saputo perché, alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Ora, tutti questi libri, che formano una biblioteca unica nel suo genere, sono stati raccolti in tre sale del laboratorio di fisica in Arcetri: vogliamo disperderli nuovamente per rispettare una tradizione semisecolare, o vogliamo lasciarli tutti insieme, come sono, e come dovevano essere al tempo del principe Leopoldo? La risposta non mi sembra dubbia: i libri bisogna pure che stiano dove si possono utilizzare.

Alla Specola dovrà restare invece l'Osservatorio meteorologico, per evitare che si interrompa una serie già lunga di osservazioni; mentre dovranno andare ad Arcetri gli istrumenti magnetici registratori, che ora registrano con grande chiarezza le correnti del tranvai di via dei Serragli. E quando anche il Museo di Fisica dovesse rimanere per qualche anno nei locali attuali, mi permetterei di trovare non pratica l'idea di raccogliere il Museo stesso e quello di Storia Naturale e l'Osservatorio Meteorologico sotto un'unica direzione. Perché se le attribuzioni del direttore fossero amministrative, disciplinari o didattiche, si farebbe un Istituto nell'Istituto, per delegare ad un nuovo funzionario una parte dell'autorità che ora è esercitata dal Soprintendente e dal Preside; se le attribuzioni dovessero essere scientifiche, sarebbe assai difficile trovare chi avesse una cultura ugualmente profonda nella fisica, nella meteorologia, nella zoologia e nell'anatomia comparata. E poi, se li figura Lei, amico Orvieto, tre o quattro professori universitarii *diretti* da un collega?

Cordialmente Suo **A. Garbasso.**

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Lo sposalizio della Vergine di Giotto.

Con questa nota miro a risolvere una difficoltà che impedisce la piena intelligenza della sacra scena nuziale dipinta da Giotto nella cappella degli Scrovegni in Padova. *Giuseppe con la verga fiorita a mo' di giglio è innanzi a Maria, e le porge l'anello nella destra che il Gran Sacerdote gli avvicina; dietro a Giuseppe s'avanza un giovane con la mano alzata, in atto di colpirlo alle spalle.* Perché un tal gesto? Non isfuggí esso ad Adolfo Venturi; né lo poteva d'altronde, perché fu ripetuto con insistenza notevole in rappresentazioni molteplici dello stesso tema sacro. Cosí nel quadro festoso e luminoso del Beato Angelico, che si conservava nella Galleria degli Uffizi (n. 1178); cosí nell'affresco non certo ordinato di Taddeo Gaddi in Santa Croce di Firenze, nella Cappella Baroncelli; cosí nel bassorilievo dell'Orcagna in Or San Michele; cosí infine nei dipinti di Giovanni da Milano in Santa Croce, di Domenico Ghirlandaio in Santa Maria Novella, del Franciabigio nella Santissima Annunziata. Ma sfuggí ad Adolfo Venturi il significato preciso di quel gesto (Cfr. *La Madonna*, Milano, 1900, pag. 121); e ciò perché una ben particolare conoscenza richiedevasi, quella delle nostre antiche ritualità giuridiche. E tal conoscenza — intendiamoci — era imposta dall'osservazione che Giorgio Vasari aveva fatta nella *Vita del Franciabigio*: «Gli fu allogato a dipignere nei Servi, per concorrenza d'Andrea del Sarto, nel cortile dinnanzi alla chiesa, una storia; nella quale fece lo Sposalizio di Nostra Donna: dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore che l'allegrezza. Oltre che egli vi fece *uno che gli dà certe pugna*, come si usa ne' tempi nostri, *per ricordanza delle nozze*». Come si usa ne' tempi nostri.... «Brutta usanza e da punirsi almeno con la galea» aveva esclamato Lodovico Domenichi riportando nelle sue *Facezie* (Venezia, 1588, pag. 292) questo aneddoto: «A un paio di nozze, menando un cittadino moglie, certi giovani sgherri diedero delle busse a non so che altri giovani e sonatori, che si trovavano a quelle nozze, e intra l'altre cose rubbarono uno anello alla sposa. Contavasi questa novella in presentia di Lorenzo dei Medici, e un certo cosí motteggiando disse: egli è usanza, che si dà delle busse, quando si fanno le nozze; rispose Lorenzo: cotesta usanza è quando si dà l'anello, e non quando e' si toglie».

Non è a credere che però l'usanza segnalata dal Vasari fosse soltanto della Toscana; tutt'altro. Invero in un canone sinodale faentino del 1657 trovasi appunto la condanna d'un'usanza simile, e per la quale, durante la cerimonia delle nozze, il padrino designato soleva colpire alle spalle con mano pesante lo sposo, proprio nel momento in cui costui prestava l'assenso al matrimonio. Ecco il testo originale del canone cosí come si legge nelle *Constitutiones quintae synodi diocesanae ab Episcopo Faventino celebratae an.* 1657 (Faventiae, 1658, pag. 21): «Nonnumquam evenisse intelleximus, quod in actu celebrationis matrimonii, ille, qui futurae prolis electus est patrinus, alias compater, sponsum ipsum matrimonio assensum praebentem *gravi manu semel a tergo percutiens*, adstantium in ecclesia risum moveat ac strepitum, cum sacramenti irriverentia». E d'altra parte l'antica usanza, pur condannata dal sinodo faentino in ossequio al divieto di tutte le *consuetudines non laudabiles* impartito dal Concilio di Trento, non scomparve, ma perdurò nelle tradizioni popolari. Difatti la si trova tuttora in Abruzzo, a Roccacinquemiglia, e ce ne fa fede il De Nino, nel primo volume dei suoi *Usi Abruzzesi* (Firenze, 1879, pag. 183): «In casa della sposa già sono riuniti i parenti e gli amici; e già il sacristano avvisa che nella chiesa tutto è pronto pel rito nuziale; quando a un tratto, nella camera di ricevimento, si fa silenzio. La madre e il padre della sposa si levano da sedere e vanno verso la figlia.... I genitori con una moneta in mano fanno il segno della croce alla figlia; poi la baciano, le danno uno schiaffo, e depongono la moneta nel suo grembiale».

Ora, quale lo scopo di un tal atto violento? *Per ricordanza delle nozze*, disse il Vasari. Niun dubbio sull'effetto mnemonico della percossa in genere (la parola ai psicologi!); niuna meraviglia quindi che essa, fosse una tirata d'orecchie, uno schiaffo, un pugno, una vergata, venisse messa in uso in occasione di atti giuridici che richiedevano ed imponevano ricordanza. Ciò fu appena intravisto da Giacomo Lumbroso in una sua nota ripubblicata nelle *Memorie italiane del buon tempo antico* (Torino, 1889, pag. 262). E cosí ebbesi presso i Romani la tirata d'orecchie nell'*antestatio* (Orazio, *Sat.*, I, 9, 76; Plinio, *Nat. Hist.*, XI, 45; Plauto, *Pers.*, IV, 9. 8; Curcio, *Ann.*, V, 2. 22), l'*alapa* nel rito della manomissione (Isidoro, *Orig.*, IX, 4. 48), la vergata nella cerimonia dell'emancipazione (C., VIII, 49, 6); donde poi lo schiaffo nuziale abruzzese e il pugno nuziale toscano (Cfr. la *Glossa* al *Cod.* VIII, 49. 6 s. v. *rapismata* ed all'*Auth.*, Coll. VI, tit. 9, *Nov.* 81, s. v. *iniuriis*).

D'altra parte l'uso della percossa come mezzo mnemonico ci è riflesso da documenti diversi che non debbonsi trascurare perché provano la perduranza della tradizione romana, e non germanica, nei suoi caratteri storici. Cosí Benvenuto Cellini racconta nella sua *Vita* (I. 5) che un giorno suo padre «guardando nel fuoco a caso vide un animaletto, come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme piú vigorose. Subito avvedutosi di quel che era fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, *a me diede una gran ceffata*, per la quale molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse cosí: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, *ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina.... si è una salamandra*». E al ricordo del Cellini si connette il proverbio

Ir pï sighir tenament l'è in slavarsun ans
i denc,

che nel Monferrato le madri sogliono ripetere ai ragazzi riottosi: il piú efficace *tientammente* è un ceffone ben dato. Non solo, ma Giggi Zanazzo, nel suo libro su gli *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (pag. 227), riferisce che «quanno sotto a li preti se faceva ggiustizia a li Cérchi, c'era er costume che li padri ce portaveno puro li fiji, perché je servissi d'esempio. E quanno Mastro Titta tirava ggiú la mannara ar temp' istesso, er padre appoggiava 'no schiaffo ar fijo e je diceva: — *Aricordete che 'sta fine la fanno certi che 'sso' mmillanta vorte mejo de te*». Il Ferraro poi, descrivendo le feste sarde sacre e profane (*Giornale Ligustico*, XX, 50), ci dice che a Siniscola il sabato santo gli abitanti «iscùdene a tottu sos canes *prochì sian' testimongios* a sa Ressurrezione de Gesu Cristu».

E faccio punto, sperando di essere riuscito a porre ancora una volta in rilievo l'importanza scientifica del Folklore, ed anche (perché no?) a dimostrare che senza la conoscenza delle tradizioni giuridiche, come si capisce poco della vita, cosí pure dell'arte, che è «imago vitae». GIOV. ANTONUCCI.

BIBLIOGRAFIE

TONY ANDRÉ, *Xavier de Maistre*, (Étude) Firenze, Libreria Internazionale, 1922.

Anche la fama dell'autore del *Voyage autour da ma chambre* è di quelle che si potrebbero definire periodiche. Già largamente celebrato, poi messo alquanto in oblio, da qualche tempo è ritornato quasi di moda, non tanto perché sia molto piú letto di quello che non fosse in passato, ma perché il suo nome non manca mai nell'elenco degli «umoristi», precursori di attitudini e di modi che hanno trovato nella letteratura moderna cosí larghi sviluppi e cosí imprevedute applicazioni. L'opera e la vita di Xavier de Maistre non sono complicate: se si confrontino con l'opera e con la vita del fratello, oggetto di frenetiche apologie di data recente, possono anche apparire di «tono minore». Si capisce come un diligente e bene informato studioso, Tony André, abbia potuto dare in un opuscolo che non raggiunge le quaranta pagine un'idea perspicua dell'opera e anche della persona di Xavier Maistre, e che, pur essendo piú espositivo che critico, vale a lumeggiare l'essenza di questo scrittore di cui i cosí detti «dilettanti» hanno ragione di menar vanto. In realtà il De Maistre fu un epicureo della penna e se per un caso — il caso spiacevole di quarantadue giorni di arresti a domicilio quand'era ufficiale a Torino — si indusse a metter nero su bianco, tenne chiuso in un cassetto il manoscritto del *Viaggio* per ben cinque anni, prima di comunicarlo al fratello che lo fece stampare. L'André dà l'opportuno rilievo ai tratti caratteristici di questo mite savoiardo colpito in pieno dalla rivoluzione, negli affetti familiari, nel sentimento patriottico, nella fede, e dopo un cenno dei primissimi suoi saggi letterari che si ricollegano con la manía aereonautica suscitata dalla famose esperienze dei fratelli Montgolfier, indugia nell'analisi del *Viaggio* e della seconda parte che seguí l'altra a distanza di circa trent'anni — sintomo non trascurabile dell'indole particolarissima dello scrittore; — su quella *Expédition nocturne autour de ma chambre* molto inferiore al *Viaggio* sopratutto perché è una variazione piuttosto prolissa sopra un tema già largamente sfruttato dall'autore. L'André dalle due parti esaminate insieme ricava gli elementi coi quali si può ricomporre una vera e propria «confessione» del De Maistre: quella sua dolce religiosità, quel suo romanticismo «avanti lettera» e soprattutto quel suo acuto e penetrante buon senso che tempera ogni angolo di pessimismo e di sconforto mentre trova una sua propria forma di espressione nell'«humour», risultano lucidamente da queste pagine espositive nelle quali col piú onesto e convincente sistema delle citazioni ci si procura l'illusione di far parlare lo stesso scrittore di sé, in prima persona.

Altre succose pagine sono dedicate agli altri tre scritti che completano l'opera notevole di Xavier de Maistre: al *Lepreux de la ville d'Aoste*, ai *Prisonniers du Caucase*, alla *Jeune Siberienne*. — Questo studio, che pure rifugge dal tono apologetico, manifesta nel suo complesso un'ammirazione ed una simpatia che gli uomini di buon gusto non possono non dividere. *Le Voyage autour de ma chambre*, per il quale Xavier de Maistre continuerà ad essere ricordato quando i nomi di autori infinitamente piú prolifici e rumorosi saranno del tutto dimenticati, ha una sua originalità e manifesta insieme un cosí largo senso di umanità che il tempo può piuttosto giovargli che nuocergli. Ancora una volta uno scrittore discendendo con magnifica sincerità nell'intimità dell'io è pervenuto a significati di carattere universale. Qui è il segreto e la ragione della meritata fortuna di questo libro. Al quale quel che di sforzato, di cui a tratti indubitabilmente si ha il senso, non nuoce certo come nuoce alla *Spedizione* che ha avuto il torto massimo di venir seconda. Quanto alla teoria prediletta del de Maistre su l'«anima» e sulla «bestia» o «l'autre», il giudizio dell'André che l'identifica al tradizionale dualismo tra spirito e carne non ci soddisfa pienamente. In queste stesse colonne A. Faggi ebbe occasione or non è molto di far notare le caratteristiche tutte proprie di tale sdoppiamento che fra i tratti originali di Xavier de Maistre non è forse il meno singolare. X.

Per Agosto e Settembre
Abbonamenti al MARZOCCO

Ci si può abbonare **a mesi:**
L. 1,50 al mese (non oltre due mesi).
A numeri: L. 0,40 al numero (non oltre 8 numeri).
Iscrizioni e rimesse all'Amministraz. Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 439. FIRENZE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità

CREMA
VENUS
BERTELLI
Con l'uso di questa eccellente preparazione, si risparmia al viso il mortificante sfregio delle rughe.

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

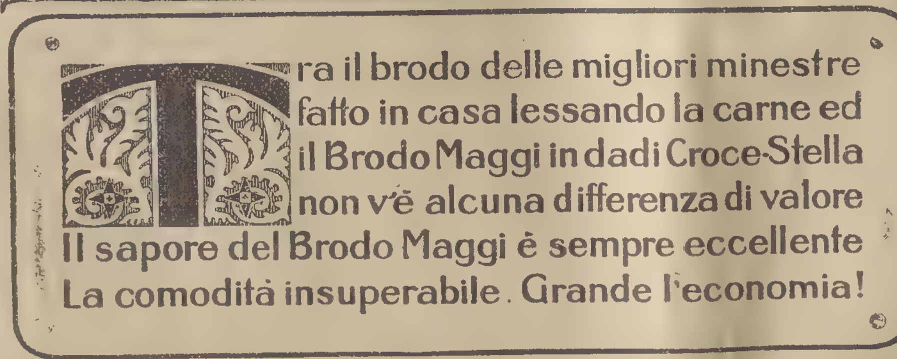
Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

DIATTO
RAPID
Storero
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 430 - Firenze.

Anno XXVII, N. 35. 27 Agosto 1922

SOMMARIO

L'autore dei « Nuovi medaglioni, GUIDO BIAGI. — **Ranieri riabilitato?** ANTONIO PANELLA. — **Northcliffe,** ALDO SORANI. — **« La giovinezza di Molière »,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *La villa d' Este all'Italia.* — *Viaggi e viaggiatori di altri tempi.* — *Il sepolcro di Dante descritto da un viaggiatore del cinquecento.* — *Casanova a Bologna.* — *Dai ricordi di un emigrato.* — *I segreti della longevità.* — *Perchè cadde la repubblica di Siena.* — *Genovesi e pisani a Napoli.* — *Il commercio genovese sul Danubio.* — **Commenti e frammenti:** Ancora a proposito del Museo di Fisica e Storia Naturale, CARLO DEL LUNGO. — **Bibliografie.** —

L'autore dei "Nuovi Medaglioni,,

La pubblicazione dei *Nuovi Medaglioni* di Enrico Nencioni, ai quali ha cosí degnamente preluso con una mirabile Prefazione G. S. Gargano, mi ha risvegliato un mondo di ricordi che m' invogliano ad aggiungere qualche altro tocco, còlto dal vero, alla figura dell' uomo e dell'artista che il mio valente amico ha tratteggiato con tanta sincerità di espressione.

Enrico Nencioni, nel 1879, quando Ferdinando Martini fondò il *Fanfulla della Domenica* era ancora per i piú un ignoto. Da giovane si era accostato, ma senza troppo mescolarvisi, al cenacolo degli *Amici Pedanti*, al Carducci e al Chiarini, ma non approvava, lui manzoniano e credente, i loro eccessi e la loro intransigenza. Era anche lui uscito dagli Scolopi e ricordava le valorose prove del torvo e selvaggio Giosue che, una volta, nell'esperimento delle traduzioni *ad libitum*, si cavò di tasca un libriccino e tradusse franco e sicuro con gran meraviglia del padre-maestro, una satira di Persio. Al Nencioni pure piacevano i classici e ne amava le belle eterne pagine; ma il culto dell'antico non gli precludeva l'ammirazione per i piú grandi scrittori delle letterature moderne, e massime di quella francese, che conosceva a fondo e dell' inglese che si era messo a studiare.

In quei giovanili circoli letterari che tenevano le loro adunanze sotto i boschetti di Boboli, al Parterre di San Gallo e d' inverno nei Lungarni solatii, in quelle discussioni accese, dove Giosue folgorava con occhi leonini, e Beppe Chiarini cercava mettere una nota di compostezza pacata, il Nencioni non si scaldava la testa e compativa alla miseria intellettuale dei puristi a uso Torquato Gargani, ridendo alle trovate del mingherlino Cavaciocchi, detto il Cavaciocchino, che si burlava di tutti e ai tavoleggianti del caffé chiedeva, quando la fortuna lo trasportò a Torino impiegato al Ministero della Guerra, — « Valletto, recami un calice colmo di pura linfa ».

Cotesto cenacolo presto si disperse. Il Chiarini entrò impiegato ai Reali Possessi e poi, venuta l'annessione, andò anche egli a Torino, e trasmigrò al Ministero dell' Istruzione. Giosuè dopo le prime prove di San Miniato, passò al Liceo di Pistóia e poi a Bologna. Il Nencioni, che avea tentato la carriera degli impieghi, ma non vi si trovava a suo agio, si appartò coi suoi libri e preferí darsi all'insegnamento privato, accettando l'ufficio di precettore — come allora dicevasi — in una nobile famiglia. Studiava, leggeva, faceva versi, si addestrava nelle conversazioni signorili a parlare senza pedanteria, a dar forma vivace al suo pensiero, non disdegnando nemmeno alcuni di quei paradossi che colpiscono le signore e fanno tacere i piú petulanti. Nei salotti senesi di Casa Gori Pannilini, quel giovane con i capelli ricciuti, divisi nel mezzo, con una voce velata che nascondeva il fiotto dell'ardente passione, con due occhi, velati anch'essi sotto alle lenti, ma talvolta illuminati da una fiamma misteriosa; quel giovane che declamava versi francesi e inglesi e li commentava con il suo comunicativo entusiasmo, si trovava cosí bene, era cosí bene accolto in cotesti circoli signorili, da non pensare né all'avvenire, né a una futura famiglia, né a una cattedra, né a un impiego per gli anni maturi. Gli amici cercavano di vincere la sua ritrosia e di tirarlo fuori da cotesta ombra dorata; ma Enrico preferiva studiare i suoi poeti, conversare a lungo con lo scultore William Story, un americano letterato ed artista, e con lui penetrare nei recessi oscuri della poesia di Browning ed entusiasmarsi alla lettura di Poe o di Swinburne. Nel 1870, quando il Barbèra, auspice il deputato Bargoni, fondò l' *Italia Nuova*, credo che per suggerimento del Carducci scovasse Enrico Nencioni e l' inducesse a scrivere alcune appendici letterarie che levaron subito gran rumore. Ma l' *Italia Nuova* morí, strozzata dal suo editore, e il Nencioni tornò alla sua oscurità, ai suoi libri, ai suoi studi.

Dai quali non ci voleva che l'amicizia e l'autorità del Martini per distorlo e richiamarlo alla realtà della vita. Oramai Enrico non era piú un giovinetto e già gli sorrideva l' idea di formarsi una famiglia, di farsi conoscere e di mostrare che cotesto autodidatta, senza lauree e senza diplomi, ne sapeva piú di tanti che andavano per la maggiore e s'erano arrampicati alle Cattedre universitarie. — Fu allora, nel 1880, ch'egli s' indusse a raccogliere e a pubblicare in un *elzeviro* zanichelliano le sue *Poesie*, che rivelarono il magistero d' un'arte perfetta, e la sensività d' un'anima d'artista piena di fuoco e di passione. Il *Giardino abbandonato* e *San Simone Stilita* furon le piú ammirate, e fecero rimpiangere molti altri versi ch'egli certamente non volle far noti e che dovevano esser l'eco di quanto aveva amato e sofferto, quando « col cuore gonfio di dolci lacrime, venni romito, triste, felice, o giardino, alla tua solitudine, per gustarvi i miei sogni e il mio pianto ».

Il Nencioni si fece conoscere nel *Fanfulla della Domenica* di cui il Martini lo elesse compilatore, o « redattore », scrivendo articoli di critica, specialmente su libri stranieri e presentando e illustrando i maggiori poeti inglesi, francesi e americani, dei quali pochi avevano allora notizia. Quei suoi scritti vivaci, nervosi, convincenti, nei quali egli manifestava sinceramente e sicuramente i suoi giudizi, le sue impressioni, parvero una rivelazione. Egli sapeva dare alla critica la forma di una conversazione arguta, brillante, piena di osservazioni nuove, di scatti improvvisi, di raffronti curiosi e geniali. Le sue molte letture, la felice memoria gli consentivano queste scorse nelle varie letterature e digressioni piacevoli ed istruttive. Tentò un genere del tutto inglese i *round about papers*, che erano amabili chiacchierate sopra un dato argomento, nelle quali l'erudizione si nascondeva sotto un'apparente semplicità. In cotesto fecondo e laborioso periodo, discorrendo col Martini dei possibili soggetti per un articolo, gli venne in mente di tentare una serie di profili di donne; di quelle che son passate sulla scena della storia lasciando una traccia luminosa, anche se, come ebbe a notare il Croce, « quasi tutte estranee al mondo della virtú ». Il Nencioni era nell' intima sua natura un romantico ed un sentimentale, ed ebbe per la donna quella mistica adorazione che ispirava la famosa lirica di Giovanni Prati, e le pagine di *Fede e Bellezza* a Niccolò Tommaseo. Nella vita, anche delle cortigiane, come la Pompadour e la Du Barry, egli cercava ciò che poteva ad occhi indulgenti renderle meno disprezzabili: il segreto della loro esistenza, che non poteva esser tutta peccaminosa, qualche lampo di onestà e di virtú che valeva a redimerle o illuminarle d' un'aureola di umana simpatia. Cotesti profili, fra i quali compaiono quelli di Sofia Arnould, la briosa e vivacissima artista, di Giulia Lespinasse vittima dell'amore, della baronessa di Krüdner l'egeria della Santa Alleanza, della Barrett Browning poetessa e degna ispiratrice del suo grande marito, della Guiccioli immortalata dal Byron, della Rachel la grande tragica di Francia, della moglie di Carlyle che ebbe la bellezza di una suprema bontà, — sfilarono nelle colonne del *Fanfulla domenicale* ed ebbero largo commento da un infinito numero di lettrici; poi, raccolti in volume con lo stesso titolo di *Medaglioni* sotto il quale uscirono in luce come articoli, arricchirono la *Biblioteca della Cronaca Bizantina* di Angelo Sommaruga, e poi furono novamente ed elegantemente ristampati dal Bemporad, che avrebbe dovuto ormai procurarne una nuova edizione.

Alla vita romana di Enrico Nencioni, tutta consacrata al giornale che fece noto il suo nome, successe il periodo fiorentino, quand'egli da giudici autorevoli, quali fra gli altri il Carducci, fu riconosciuto degnissimo d'occupare la cattedra di letteratura italiana rimasta vacante a Firenze nell' Istituto Superiore femminile di Magistero. Al Nencioni giornalista letterario successe il Nencioni professore e conferenziere. La sua grande e varia dottrina animata da un soffio vivificatore, la sua facilità di parola, quella forza di convinzione che metteva perfino occupandosi delle menome cose anche le piú materiali, facevano di lui un incomparabile maestro. Era nato per far gustare le bellezze dei classici, dei grandi scrittori: a lui non occorreva commento verbale, bastava che con un'appoggiatura di voce egli sottolineasse le parole piú espressive, quelle in cui risiede la forza e l'evidenza del pensiero, quelle in cui l' ispirazione dell'artista si fa sentire: le note di colore, gli accenti di passione, ciò che dà anima e vita alla poesia, alla prosa d'arte. Quando aveva letto con i suoi occhi stanchi le pagine del testo, si tirava indietro sulla seggiola e cominciava con grandi e larghi gesti il suo commento estetico: un commento sobrio, che si limitava ad accennare a quei passi piú belli di cui tutti avevano sentito la perfezione ed il pregio. Poche osservazioni, ma spesso raffronti felici, ingegnosi, con versi o passi di altri scrittori, che citava a memoria, con la memoria di chi ha palpitato a cotesti ricordi.

Nella letteratura e nell'arte egli cercava e pregiava la vita, ciò che esse racchiudono di vero, di sentito, ciò che resiste al tempo e alla moda: tutto il resto è artificio e retorica vana. Per lui le doti supreme erano la sincerità e la naturalezza, che spesso mancano ai nostri scrittori antichi perché la maniera, la scuola le hanno affatturate o soffocate. Nei poeti, e massime negl' inglesi, ritrovava una immediatezza e una schiettezza di sentimenti a noi affatto ignota, perché i pregiudizi accademici ci avevan trattenuti dall'esprimere semplicemente gli affetti e i pensieri. Ricordo i suoi entusiasmi per le poesie di Whitman, per tutto quel rigoglio di passione, che nelle *Foglie d'erba* prorompeva baldo e selvaggio senza i soliti freni d' un'arte mancipia.

Pari al maestro il conferenziere. La voce quasi spenta, a poco a poco si rianimava, si scaldava, e la foga del dire dava alla sua parola calda e persuasiva un impeto di commozione che avvinceva l' uditorio. Perché le cose ch'egli voleva imprimere nelle menti degli ascoltatori, le aveva potentemente sentite dentro di sé l'oratore, e la forza del suo convincimento aveva l'efficacia di una incoercibile suggestione. Una conferenza del Nencioni significava un'ora di conversazione ideale con uno spirito eletto che sapeva sollevarci e innalzarci in piú spirabil aere, fra le cose belle, fra le creature privilegiate.

Questi *Nuovi Medaglioni*, (1) tranne alcuni che apparterrebbero al ciclo precedente, ci presentano altre figure di donne e di giovanette la cui vita fu tutta d'azione, di pensiero, di sentimento. Donne forti ed eroiche come Rosa Braccini e Rosa Fambri, fanciulle soavi e delicate come Leila Montalto e Nide Guerrazzi. Ai medaglioni storici, ai ritratti come quelli di Madame Tallien, di Alessandrina de la Ferronays, della Principessa Orsini, della Duchessa d'Orléans, io preferisco questi morbidi pastelli che ci affigurano e ci ricordano con pochi e indelebili segni, profili di angeliche creature, le quali passarono su questa terra e lasciarono l' indimenticabile profumo della loro virtú. La mano leggiera e gentile dell'artista, che conosceva le piú tenere sfumature del sentimento, ha dato a questi volti la soavità che spirano le piú dolci creazioni d' un magistrale pennello. L'arte di Enrico Nencioni è tutta qui: nella felice ricerca di quel *pathos* ch'egli sa infondere in ogni sua creazione e che era la sua mèta suprema.

L' ha sentito e cantato lui stesso:

« Se a me fra i gemiti dal cuore esala
Un delicato sospir d'affetto;
Se un umano pensiero io rivesto
Di un acccento che i cuori commuova;
« O malinconico vecchio giardino,
O vecchio muro, vecchi viali,
Non morremo incompianti o esecrati,
Non avrem sempre indarno vissuto ».

Guido Biagi.

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1922.

Ranieri riabilitato?

Circa venticinque anni fa, la fama di Antonio Ranieri confidata più che alla sua scarsa e mediocre produzione di letterato al fraterno amore col quale — per attestazione di lui medesimo — avrebbe resi meno amari gli ultimi giorni di Giacomo Leopardi, incominciò ad oscurarsi. La sua tanto vantata opera di carità verso lo sventurato poeta era se non del tutto inventata, per lo meno artatamente esagerata: la mediocrità del vivo cercava un po' di gloria sfruttando la grandezza del morto. La figura del Ranieri non soltanto ne uscí rimpicciolita, ma trasformata in maniera da diventare profondamente antipatica; ed anche l'uomo politico che, come deputato e senatore aveva preso parte alla vita pubblica nel nuovo Regno d' Italia ne restò diminuito. Si parlò di filautia e di ambizione di popolarità, sotto le quali si nascondeva un malcelato antipatriottismo. Era vero?

È sempre un po' difficile fare il processo alle intenzioni, perché non d'altro che di questo si tratta quando tanta parte del pensiero resta inespressa nella parola e negli scritti. Non so quindi fino a qual punto possa contribuire a riabilitare il Ranieri « patriota » il manipolo di lettere che vedono ora la luce (*Antonio Ranieri. Lettere inedite a Vincenzo Grosso, raccolte e riordinate da Gaetano di Biasio*, Roma, Fratelli Malerba). Se mai... ma non anticipiamo giudizi.

Il Ranieri era stato eletto deputato per il 6º Collegio di Napoli nelle prime elezioni generali del 1861 e si era recato a Torino a compiere il suo dovere non senza sacrificio personale, non confacendo alla sua salute — come egli stesso dice — il clima di quella città. Di lí scrisse al suo, più che amico, fratello, Vincenzo Grosso queste lettere, nelle quali sfoga i suoi segreti malumori e manifesta le sue idee politiche. Non sono molte le lettere e vanno dalla proclamazione del Regno alla morte di Cavour, cioè dal marzo al giugno del 1861, periodo pieno di contrasti nella vita parlamentare italiana.

Avvertiamo che sin da principio egli si sente nella Camera isolato. Da una parte — egli sostiene — c'è una maggioranza immensa e servile, la quale promette in breve Roma e Venezia e dà di scellerato a chiunque si attenta a contraddire; dall'altra, una mano di mazziniani della peggiore lega, coi quali sarebbe impossibile e antipoliticissimo l'accomunarsi. Occorrerebbe un terzo partito indipendente, ma nessuno ha il coraggio di formarlo. È chiaro che di questo terzo partito avrebbe volentieri fatto parte lui Ranieri, ma quale avrebbe dovuto esserne il programma? Non è difficile scoprirlo se pensiamo che quella maggioranza era servile precisamente verso il conte di Cavour. In altri termini, si trattava di combattere la politica troppo invadente e troppo piemontese del conte. E il Ranieri non ne fa mistero. Le annessioni gli fanno l'effetto di un'opera nefanda: il Piemonte è un mostro intento ad ingoiare senza pietà le regioni italiane, auspice un ministro senza scrupoli. Era, secondo lui, una politica contraria allo spirito dei plebisciti che non implicavano affatto il principio dell'annessione pura e semplice. Contro l'assorbimento piemontese: questo è il significato della sua opposizione a designare come II il re Vittorio Emanuele e ad esigere la formula « volontà dei popoli » nella intestazione degli atti. Con più semplici parole, possiamo dire che egli era un autonomista: peccato non grave certamente e giustificabile in lui come in tutti quelli — specialmente nel Mezzogiorno — che non riuscivano a capacitarsi di un adattamento improvviso e coatto degli ordinamenti piemontesi al vario costume e alle disformi tradizioni delle diverse parti d' Italia.

Se non che, il problema era più serio di quel che il Ranieri non sospettasse, e il far dei progetti era più facile che l'attuarli. Lo stesso Cavour, si sa, non era ben persuaso dell'opera sua; ma non c'era che quella sola strada e bisognava batterla per forza. Nell'ottobre dell'anno prima, in una lettera a Giacinto Carini di Palermo, il ministro, cui si imputava ora di essere troppo piemontese e poco italiano, aveva scritto parole molto serie e che dovevano dar da pensare ad ogni persona ragionevole. « Ogni condizione che scemasse l'efficacia e l'autorità del voto di annessione avrebbe in questo momento fatali conseguenze sulla politica estera. L'Europa è così avvezza a ostentare incredulità quando gli italiani parlano di unione, di concordia che val meglio non fare l'annessione che subordinarla a patti deditizi. Il Parlamento che accoglierà nel suo seno i deputati di tutte le popolazioni italiane non disconoscerà certo i bisogni di ciascuna di essa ». Gli autonomisti avevano semplicemente dimenticato che l' Europa guardava e commentava la vantata capacità di coesione della nuova Italia.

Ma come mai il Ranieri si trovava isolato in Parlamento? Che cosa pensavano e facevano gli altri deputati meridionali? A voler credere alle sue acri deplorazioni, sembra che fossero diventati una incosciente turba di rinnegati proni alla volontà del dominatore: tra essi emerge « quel codardo di Bonghi ». C' è però un momento in cui il Ranieri ha la convinzione di avere risvegliato in molti di loro il senso della dignità ed è quando viene a conoscenza che Cavour, servendosi del Massari, ordisce nella Camera un pronunciamento contro l'autonomia del Mezzogiorno. Allora il Ranieri, diventato pastore di quel gregge, indice adunanze nella sua casa, minaccia scandali, prepara un discorso, costringe il protervo ministro alla resa. Se dobbiamo credergli, egli fu causa indiretta delle dimissioni del Ministero. E può essere; ma soltanto nel senso che il Cavour, di fronte all'accusa che egli volesse ridurre « selvaggiamente allo stato puro di province Napoli, Sicilia, insomma tutto l'ex-reame delle due Sicilie », sentisse il dovere di far partecipare al governo, come scrisse al re, anche i rappresentanti dell'Italia meridionale. Quanto al discorso rientrato del Ranieri, era già conosciuto, avendolo pubblicato l'autore stesso nel 1862: perciò poteva anche essere omesso dal di Biasio. Del resto, sarebbe inutile cercarvi idee che già non si conoscono. Vi si reclama la temporanea autonomia amministrativa delle provincie meridionali come necessaria preparazione alla unità politica, temporaneità che cesserebbe col « ritorno della gran madre Roma alla gran famiglia che l'aspetta ». Vedremo che cosa sottintendeva questa idea del Ranieri. Il discorso finiva poi con una autoincensatura rievocante la sua inconcussa fede unitaria affermata ben trent'anni prima « in un volume intero, sotto il naso di sette tiranni in partecipazione ». Un breve commento dell'editore di queste lettere qui ed in altri punti non ben chiari sarebbe riuscito molto opportuno; lo farò io alla meglio, senza preoccuparmi se potrà guadagnarvi o perdervi il tentativo di riabilitazione.

Il « volume intero », in cui il nostro scrittore avrebbe nel 1831 « accennato ed aspirato a questo prodigio di questa unità che sola avrebbe potuto compiere un dì le sacre nozze del suffragio popolare con la gloriosa Casa di Savoia », è una pura favola o — per non essere troppo crudeli — una ampollosa vanteria che giuoca sull'aquivoco. Il Ranieri non può alludere che alla sua *Storia d' Italia dal V al IX secolo*, la quale uscì nel 1841 (vent'anni prima dunque e non trenta) e non accenna ad alcun prodigio, né a sacre nozze, né alle altre belle cose che seguono. In tutto il libro vi sono non piú di tre o quattro allusioni politiche molto moderate del resto e punto compromettenti, nelle quali si adombra più che manifesta la sua fede neoghibellina: la solita accusa al papato di aver impedita, con la chiamata dei franchi, l' unità d' Italia; e la questione dei longobardi ripresentata secondo la tesi del ghibellinismo contemporaneo. Anzi egli va tant'oltre con la sua teoria da imputare all'odio e al disprezzo degli italiani verso lo straniero la loro mancata unificazione, mentre se si fossero assoggettati e misti ai loro oppressori goti o longobardi, « ora l' Italia sarebbe una provincia grande unita e fortissima, forse chiamata Gozia, come la Gallia si chiama Francia ». È questa la sua inconcussa fede unitaria?

Da ciò non si vuole affatto dedurre che il Ranieri avesse maledetto (come avrebbe scritto il Proto in una lettera fatta circolare nell'aprile) alla uscita de' Borboni e de' Lorenesi; ma è certo che l'affetto trasmodante per la sua regione lo rendeva freddo e quasi indifferente per le necessità immediate d' un' Italia che stentava a muovere i primi passi. Tutte le questioni più ardue sono da lui viste attraverso un cannocchiale preso alla rovescia, cioè rimpicciolite, ed ogni parola, ogni atto di Cavour e della « setta dei fuorusciti » sono interpretati come un inganno ordito contro il Mezzogiorno. Guardiamone qualche esempio.

È nominato col De Sanctis rappresentante delle province meridionali nella Commissione per la pubblica istruzione. Si discute della riforma universitaria e il De Sanctis, che vede in tutta la sua complessa importanza il problema, sta per tre sole università in tutta Italia (cosí si fosse fatto per la serietà degli studi!); ma il Ranieri lo qualifica «di animo misero e tirato», perché non propugna, come lui, la causa delle ultime arterie della gran gamba con l' istituzione di università in Puglia e in Calabria; ... Quisquilie, e sia. Ma ci sono questioni anche più grosse. Ché, se possiamo menar buona l' invocazione alla guerra contro l'Austria per riparare alla disgregazione dei partiti senza domandarsi se era quello il momento propizio per affrontare un cimento tanto serio, che cosa dobbiamo pensare delle sue idee su Roma? Qui non si può non restare perplessi. Il Ranieri aspira chiaramente e sinceramente all' unione di Roma e lo dice e lo proclama più di una volta, ma osservate con quali sottintesi. Il 5 maggio scrive che egli ed altri si propongono di suggerire il trasferimento temporaneo del ministero e del re a Napoli; tredici giorni dopo, parla di un progetto di legge Ricciardi che estende il trasferimento alla Camera e determina il temporaneo in un «finché non s'andrà a Roma». Niente di male; se non che, in quelle e in altre lettere vicine, il Ranieri fa delle confessioni curiose. Egli ha l' impressione che si voglia annullare Napoli città (impresa un po' ardita, a dire il vero, anche per un Cavour); quindi quel trasferimento non ha, nella mente del Ranieri, il significato alto nobile di conferma della rivendicazione di Roma capitale, ma l'altro piú modesto di non veder sacrificata Napoli all'esoso piemontesismo. E lo dice egli stesso, attribuendo a Cavour pensieri e propositi che faranno sorridere. Vale la pena di riferire testualmente le sue parole. «Il conte compiaciuto della sua capitale sabauda, non vorrebbe a dirittura venire a Roma; e si duole che il fato lo tiri. Egli intende che Roma capitale di diritto significa Napoli capitale di fatto; e se ne dà in tutte le furie, essendo il nostro più atroce nemico». E pochi giorni dopo, rincalza: «Il suo concetto era un' Italia settentrionale; lasciata Roma e Napoli al loro destino. L' impresa di Garibaldi gli ha forzata la mano; l' ha obbligato di dover tendere a Roma dov'egli non voleva andare; ed ecco la cagione instintiva dell'odio segreto di lui a' napoletani e a Garibaldi e di costoro a lui». Questo è il Cavour del «patriota» Ranieri, lo stesso Cavour che alla vigilia della guerra del '59 telegrafava al Gualterio: «Coraggio, amici, e daremo all' Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato».

Cavour avrà avuto senza dubbio anch'egli i suoi torti e non si può non deplorare, per esempio, che si opponesse — se è vera l'affermazione del Ranieri — alla proposta di estendere ai napoletani i beneficî della legge in favore dei superstiti della rivoluzione del '20; ma questi piccoli peccati non giustificano accuse astiose ed ingiuste, tanto meno da parte di chi non poteva vantare verso l' unità d' Italia le benemerenze di lui.

È inutile dissimularlo. Voler riabilitare oggi il Ranieri significa far proprie le idee politiche degli autonomisti e dei municipali d'allora. È un po' di moda, ma non so a che giovi. Né qualche frase patriottica è sufficiente a rifar la fama di un uomo. Ché se possiamo compiacerci ad ammirare anche le parole scritte dal Ranieri dopo l'esequie di Cavour per incitare al compimento dell' Italia, dichiarandosi disposto, se fosse stato necessario, a morire combattendo contro l'Austria, non dobbiamo però dimenticare che, due giorni prima, sotto l' immediata impressione della morte del grande statista, egli non si peritava di affermare che la Provvidenza aveva operato a tempo e che finalmente con l'uomo era morta «quella piemontizzazione salvatica, che, menata troppo a furia, minacciava di disfar l' Italia, o almeno di non finire di farla!».

Antonio Panella

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità interessanti:

Giovanni Gentile, *Gino Capponi e la Cultura Toscana del secolo XIX.* L. 18.—.

Carlo Michelstaedter, *La Persuasione e la Retorica.* Nuova ed. con appendici critiche inedite. L. 15.—.

Simmel, *I problemi fondamentali della filosofia.* Trad. di A. Banfi. L. 10.—.

Aldo Oberdorfer, *Il Socialismo del dopoguerra a Trieste.* L. 6.—.

Di prossima pubblicazione:

Giovacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella Società medioevale italiana.* L. 15.—.

E. Ciccotti, *Storia greca.* L. 18.—.

M. Blondel, *Storia e Dogma.* Trad. di Carpita e Casotti. L. 15.—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Northcliffe

Tra i suoi ritratti Lord Northcliffe, il Napoleone della stampa inglese che è morto l'altro giorno, preferiva quello che lo raffigurava in posa napoleonica, la mano forte appoggiata al mento a sostenere un profilo puro, giovanile e volontario, la fronte spaziosa tagliata da un ciuffo anche tipo napoleonico, gli occhi miranti con sicurezza lontano. Nei suoi regali gabinetti di lavoro Lord Northcliffe teneva in bella mostra statuette di Napoleone e la «N» della sua firma e della sua sigla la si diceva accuratamente ricopiata da quella dell' Imperatore. Ma nessuno negherà che dovesse sentire un certo orgoglio imperiale quest' uomo che dalle piú meschine consuetudini e frequentazioni di Fleet Street era salito a furia di volontà, di fatica, di genio giornalistico, al trono del *Times*; che da una modesta agiatezza era giunto ad accumulare milioni su milioni, soltanto ascendendo gradino per gradino, la scala del suo mestiere e che da lancia libera del mercato giornalistico era riuscito a comandare uno strapotente esercito di giornalisti, impiegati, segretari, operai. Qualche cosa di napoleonico era inoltre nello stesso spunto della sua impresa. Egli doveva la sua fortuna all'aver preso deliberatamente d'assalto, con piani meticolosi ed ostinati e insieme irresistibili le roccheforti in cui le classi dirigenti inglesi tenevano chiusa la loro stampa aristocratica e spossessando, lui borghese, quasi autodidatta e semi-irlandese, una dinastia giornalistica ancora tutta ligia all'antico regime e rinserrata nei suoi pregiudizi formalistici, autoritarî, egoistici. Egli aveva capito che la stampa non doveva essere un severo privilegio delle classi governative e di circoli relativamente scarsi rappresentanti clientele raffinate, ma doveva essere di tutti, doveva a tutti dire una parola, dare un suggerimento, risvegliare una curiosità, recitare una passione. Se l'opinione pubblica è uno stagno, bisogna scagliarci dentro un giornale o dieci giornali come pietre, anche se queste pietre son quelle dello scandalo. E Alfredo Harmsworth scagliò un variopinto numero di giornali nello stagno dell'opinione pubblica inglese perché il giornale deve uscire, secondo lui, finalmente, dal *club* per entrare nella famiglia, perché il giornale deve essere letto da ogni sorta d' uomini e di donne, di poeti e di bambini, da chiunque sa leggere e da chiunque ha due soldi da spendere.

In questa idea del nuovo giornalismo forse Northcliffe non precorre del tutto i tempi, ma egli li sente e li interpreta. Anche senza di lui, il giornalismo sarebbe uscito dalla sua stasi e dalla sua paralisi, ma egli sa fare la diagnosi della malattia di cui il giornalismo soffre con un fiuto straordinario, con una prontezza stupefacente e gli applica una cura elettrica. Egli vuol fare il giornale per la folla, vuol richiamare intorno ai suoi giornali quanto piú folla è possibile, e non sa forse che cosa dirle di serio, ma sa quello che essa vuole oggi e quello che essa vorrà domani. Lui stesso saprà fare in modo da suggerire alla folla che cosa vorrà domani. La sua stampa non è gialla, ha tutti i colori, ed è stereoscopica. Ognuno vi può trovare il suo colore e la sua figura, il suo panorama e la sua idea e il capolavoro di Northcliffe è un perfetto stereoscopio quotidiano: il *Daily Mail.* Cosí non possiamo attribuire unicamente a Northcliffe l'onore o il disonore di aver trasformato da solo il giornalismo da un ramo della letteratura ad un ramo della grande industria, come diceva a Lord Morley uno dei migliori collaboratori del giovane Harmsworth, Kennedy Jones. Altri prima e insieme e dopo di lui hanno applicato la grande industria al giornalismo. Ma Northcliffe ha portato in questa applicazione un temperamento e una fibra tutta speciale e una passione prettamente giornalistica. Indigava fiumi e cascate per aver forza motrice per le sue macchine, abbatteva foreste vergini per aver polpe per la sua carta, costruiva flotte di navi, d'automobili, di velivoli per il trasporto dei suoi rotoli, dei suoi inchiostri, delle sue edizioni, fondava società anonime possenti per l'amministrazione e lo sfruttamento dei suoi periodici e della sua pubblicità, era un uomo d'affari, e un costruttore, era un milionario, ma — come aveva ragione di dire — era un giornalista, era soprattutto un giornalista, non era il milionario dietro il giornale, ma il milionario dentro il giornale e soltanto coi suoi giornali aveva fatto i suoi milioni.

Perché conosceva ogni congegno della macchina giornalistica, questa sua passione si rifletteva effettivamente in ogni reparto della fabbrica dei suoi giornali, in ogni mansione dei suoi operai e dei suoi redattori, che in lui erano forzati a riconoscere un *chief* esperto e sagace come nessun altro e veramente un maestro. Northcliffe aveva cominciato a conoscere la tipografia e il giornale sin da bambino. Un amico di casa, direttore d'un periodico di provincia, gli aveva fatto dono, quando egli era ancora fanciullo, d' una piccola tipografia completa. Northcliffe aveva l' inchiostro da stampa nel sangue. Il Napoleone del giornalismo sapeva comporre e impaginare da sé. Nessuno dei suoi collaboratori piú eletti e piú diretti, nessuno dei direttori ch'egli sceglieva per porre a capo delle sue varie imprese giornalistiche poteva eguagliarlo nell' intuito fulmineo con cui egli sapeva riconoscere l' importanza d' una notizia, nell'abilità con cui egli sapeva localizzarla nella pagina del giornale e metterla in fuoco per accentrare intorno ad essa l'attenzione del lettore. Il suo occhio, anche quando egli lasciava ad altri la sorveglianza e la direzione d' un giornale o d' una parte del giornale, vedeva, apprezzava, giudicava tutto: dall'articolo di fondo alla fotografia, dalla corrispondenza estera al manifesto sommario. E i suoi commenti, le sue prescrizioni, i suoi comandi erano precisi e perentori, come quelli d' un generale e d'un maestro e tutti dovevano inchinarsi a lui e condividere la sua passione e subire la sua maestria, o andarsene. Era, a questo proposito una specie di despota, ma il suo fervore insonne creava intorno al suo dispotismo una fiamma contagiosa. Dal *boy-office* all' editore in capo bisognava che tutti facessero con lui il loro dovere con entusiasmo e con gelosa esclusività ed egli incoraggiava tutti non solo col suo esempio, ma pagando profumatamente. Si vantava di essere il proprietario di giornali che pagava meglio i suoi collaboratori e i suoi redattori e impiegati e operai di ogni ordine. Fleet Street deve a lui tutta una nuova scala di stipendi di cui gli è grata. Si narra che un giorno egli si imbattesse in un corridoio del palazzo del *Daily Mail* in un giovane *reporter* che non lo conosceva ancora di persona. Lo fermò e gli disse: — Io sono il vostro capo. Che cosa fate qui? Quanto guadagnate? Siete contento del vostro stipendio? — Il giovane *reporter*, un po' confuso, rispose che era contentissimo. — Allora — esclamò Northcliffe — fareste meglio ad andarvene. Io non amo quelli che sono soddisfatti del loro stipendio! — Egli stimava napoleonicamente che nel cassetto d'ogni *boy-office* si poteva trovare il bastone di maresciallo d' un editore in capo e non teneva in considerazione quelli che non amavano di salire.

Organizzata e condotta a questo modo la «stampa Northcliffe», aveva raggiunto una potenza da impressionare folle e governi, una potenza che, se fosse stata impiegata al raggiungimento di qualche grande ideale, alla creazione di qualche grande movimento spirituale, avrebbe potuto compiere ben altre rivoluzioni che quelle giornalistiche. Ma essa non ebbe altra legge e altro fine che il suo successo e mutò programma e condotta ogni giorno a seconda che spirasse il vento o le prendesse il capriccio. L'automobile, il velivolo, il telegrafo senza fili ebbero il generoso patronato di Northcliffe semplicemente perché egli vi intravide dei nuovi e meravigliosi strumenti da porre al servizio del giornale e perché ogni invenzione ed ogni iniziativa poteva servire a valorizzare il suo nome. Il suo giornale prediletto ammoní ogni giorno, ostinatamente, il suo pubblico dell'approssimarsi della guerra tedesca semplicemente perché occorreva tenere afferrato il pubblico dal presagio di questa minaccia che lo galvanizzava e lo manteneva in orgasmo. Northcliffe poteva esser oggi per il protezionismo, domani pel liberismo; oggi contro l'autonomia irlandese, e domani per l'*Home rule*, con indifferenza, perché cosí dettava la rosa dei venti della sua impresa. A chi gli rimproverava le sue contraddizioni Northcliffe rispondeva che non poteva obbedire ad altra cosa che alla sua versatilità e al suo senso della «momentaneità» ed esprimendo, nello stesso tempo, la sua ammirazione per i giornali di carattere inflessibile come il *Manchester Guardian.* Con tutto ciò, era pronto a sfidare l'opinione pubblica, e a correre il rischio di rompersi il collo se si impadroniva di lui una idea che egli credeva giusta, o reputava utile a sé e al suo paese di rivelare. La sua battaglia contro Lord Kitchener fu clamorosa, ma coraggiosa. Lord Kitchener era l' idolo del popolo, ma faceva mancare le munizioni ad alto esplosivo agli eserciti sul fronte, ignaro di quel che era diventata veramente la guerra e Northcliffe si batté contro Kitchener con una rabbia che fece scandalo che fu sul punto di rovinare i suoi giornali, ma che portò alla vittoria. Non v'ha dubbio che in America come commissario britannico, in Europa come capo della propaganda contro il nemico, Northcliffe si conducesse, durante la guerra, come un combattente e un organizzatore degno di ogni premio, ed anche di un premio che lo conducesse al governo. Ma egli non ambiva investiture politiche e rifiutò sempre di partecipare al gabinetto di Lloyd George, malgrado le ripetute offerte di quest' ultimo oggi criticato e aggredito, un tempo considerato amico e reggitore indispensabile della cosa pubblica.

Che poteva importare a Northcliffe d'un portafoglio ministeriale? Egli aveva dimostrato che il giornalismo può condurre a tutto non purché se ne esca a tempo, ma purché si sappia rimanervi ad ogni costo. S'era creato un regno, comandava un esercito di migliaia di uomini, poteva far udire la sua voce in ogni angolo del mondo. Si può dire che non lo interessasse molto neppur la Camera dei Lords dove era entrato tra i piú giovani, ma dove di rado andava a sedersi e mai, o quasi mai, s'era presa la pena di parlare. Questa lontananza dagli onori e dalle cariche politiche rafforzava la sua libertà, manteneva alle sue imprese giornalistiche la possibilità di volgersi da qualsiasi parte o verso qualsiasi uomo volessero, senza impacci e senza scrupoli ed egli non poteva neppur sognare altri dominî diversi da quelli della stampa. Per lui il giornalista era il piú vero dominatore, il piú forte condottiero. Qualunque cosa si possa dire delle sue limitazioni intellettuali, delle sue vedute sul mondo, del suo modo di concepire l'esercizio della sua professione e la funzione stessa della stampa, si è costretti a confessare di lui che il senso ch'egli aveva della sua forza e della sua indipendenza era mirabile che la sua impavidità era eccezionale. Non gli doleva di conquistar tutti gli onori a prezzo di tutti gli attacchi. Se un giorno egli non riusciva a scovare in un giornale qualunque o in un discorso parlamentare un attacco a lui o alla sua stampa lo reputava un segno di pericolo un sintomo di decadenza e il pericolo maggiore per lui era uno solo: la diminuzione di tiratura! L' ultimo aspro suo duello con Lloyd George è valso a mostrarcelo deciso a tutto, battagliante a ferri corti con un parossismo di passione che denotava chiaramente come avesse già perduto ogni equilibrio. Avrebbe difesa ogni politica purché non fosse quella di Lloyd George. Se Lloyd George fosse diventato francofilo egli, orribile a dirsi per lui, sarebbe diventato tedescofilo! Aveva già il sangue avvelenato da quella malattia inesorabile che gli affiosciava le carni e gli incavava le guancie in questi ultimi mesi e lo faceva considerar perduto a chi raffrontava la sua immagine napoleonica d' un tempo con quella che aveva di ritorno dal suo ultimo viaggio intorno al mondo e dalla sua escursione in Germania di poche settimane or sono. Ma l' immagine che resta di lui, quella in cui i giornalisti lo rivedranno sempre, la sola che fu veramente accolta e benedetta nell'Abbazia di Westminster è quella del dominatore e del lottatore, un' immagine di potenza, di volontà e di ardimento.

Aldo Sorani.

“La giovinezza di Molière„

Tempo fa Pierre Louys tentò impiantare una «questione molieriana», insinuando che le commedie del tappezziere parigino erano state scritte da Corneille, e che l'autore del *Tartuffe* non era che un prestanome: ma la pretesa scoperta, non suffragata da argomenti serî, cadde nel vuoto.

Questioni intorno alla vita, e specialmente sulla giovinezza, di Molière sono invece sempre d'attualità, ché in questo campo si va un po' sempre alla cieca: se attestazioni di contemporanei, e documenti abbastanza attendibili si hanno del poeta già arrivato alla celebrità, applaudito dal pubblico ed apprezzato alla Corte, poco o nulla si sa dell'oscuro comico di campagna per quasi tredici anni in vagabondaggio per le piccole città provinciali, e, risalendo ancor piú addietro, del piccolo tappezziere parigino dalle velleità filodrammatiche: chi avrebbe potuto prevedere nel giovane Poquelin il futuro Molière?

E sulla giovinezza di lui si son andate formando e intrecciando numerose leggende: dalle prime incerte, imprecise notizie, falsate dai nemici per malanimo, sí che ne venivan svisati i fatti non solo, ma mutata anche la figura morale, si giunse a creare su ogni episodio della sua vita un aneddoto, che contrastava con la realtà storica, un fatterello che strideva con la logica e col buon senso. Il primo che ci abbia fornito qualche notizia su Molière è il Tallemant des Réaux, il quale però lo confonde con Benserade: del tutto fantastica la prima biografia, quella del Grimarest, alla quale gran parte dei successivi scrittori attinsero: soltanto intorno nel 1830, si poterono, mercé le pazienti e minuziose ricerche su documenti d'archivio fatte dal Beffara, ricostruire alcuni episodî reali della vita di Molière: studî completati poi, con nuove «scoperte», dal Bazin e dal Soulié.

Molti anni or sono il Loiseleur additava, in un grosso volume, «i punti oscuri della vita di Molière», soffermandosi piú specialmente sugli anni della prima giovinezza e del vagabondaggio in provincia: riprende ora l'argomento, sviluppandolo con una piú severa e minuziosa critica delle ricerche precedenti G. Michaut in un eccellente volume su *La Giovinezza di Molière* (1).

E, dopo aver accennato come la «leggenda» si sia formata, dopo aver ricordati tutti coloro che trattarono qualche punto della vita di Molière, il Michaut si propone di riprendere la biografia dei primi anni, e di mostrare l'insussistenza di tante leggende, che, complice la critica — anche quella piú seria — si son andate accumulando nel corso degli anni.

Anzitutto sulla «famiglia di Molière»: il Michaut non crede ad esempio che il fatto di aver perduto giovanissima la madre, abbia contribuito ad esiliare dalle sue commedie ogni rapporto fra madre e figli: qui però, per manía di contraddire e di mostrar la vacuità della precedente critica, il Michaut sottilizza un po' troppo e stiracchia gli argomenti: neppur la cattiva salute, d'eredità materna, il Michaut passa buona: con molta finezza invece egli sostiene che nella «Bélise» del *Malade imaginaire* non si può riconoscere il modello della matrigna di Molière: non dunque quella donna aspra, che amareggiò la giovinezza del figlio di suo marito, sarebbe stata la matrigna: e perchè, egli argomenta, non sarebbe ella stata piuttosto raffigurata nell' «Elmira» del *Tartuffe*, madre buona e amorosa ai figli del primo letto?

E la stessa campagna di riabilitazione, il Michaut la fa pel padre Poquelin, che — per molti anni identificato dai critici nell' «Arpagone» de *L' Avaro* — ei dimostra invece esser stato uomo generoso, disinteressato e largo di denaro verso il figlio: sul padre di Molière si è costruito tutto un romanzo, che già precedenti critici (il Toldo, per dirne uno) avevan dimostrato di pura fantasia: oggi il Michaut, con sottili argomentazioni, ribatte l'accusa di avarizia e gretteria, in modo definitivo ed esauriente.

Ed anche sul nonno Cressé e sulla sua grande passione pel teatro, che avrebbe tanto influito sulla carriera del futuro poeta, il Michaut trova molto da ridire.

«Leggenda» anche tutto quanto si è raccontato sull'educazione di Molière: gli studî di legge, e le lezioni di filosofia alla scuola di Gassendi, che il solo Grimarest, cosí poco attendibile, riferisce: il Michaut, con documenti alla mano, con minuziosità di argomenti implacabile, dimostra che Chapelle e Bernier, pretesi condiscepoli di Molière alla scuola di Gassendi, erano, sí, allievi del famoso filosofo, ma però in Provenza nel 1650, quando Molière non ci poteva essere; e neppure con Cyrano il poeta s'è incontrato sui banchi di Gassendi. Come pure non in tutte le classi del Collegio di Clermont, Molière fu condiscepolo del Principe di Conti, ma soltanto in alcune. Quanto alle teorie di Gassendi, che avrebbero avuto grande influenza nelle opere, il Michaut si sforza di dimostrare (e qui non sempre persuade) che essa è pressoché nulla. Qualche dubbio anche circa la pretesa traduzione di Lucrezio fatta da Molière: qui però il Michaut si mostra piú accomodante, non escludendone del tutto la possibilità.

Di grande interesse sono le pagine che l' odierno critico dedica a «L' Illustre Teatro», nelle quali sono ristabiliti nella loro giusta luce i punti principali delle varie questioni intorno al «primo passo» di Molière sulla via dell'arte comica.

Resta assodato che il padre, opponendosi al suo desiderio di diventar commediante, non vide di malocchio che egli andasse via da Parigi, nella sua carica di tappezziere del Re. Il 3 gennaio 1643 il figlio Poquelin rinunzia al diritto e alla carica di tappezziere; il 6 giugno dello stesso anno firma il contratto con i Béjart, per la gestione di una Compagnia comica: perché tale dilazione? alcuni han creduto causa la morte del padre Béjart; il Michaut crede invece che l'atto di «associazione» sia piuttosto un atto di regolamento interno di Compagnia, diremmo di «amministrazione». Ed egli non crede neppure che gli affari a Parigi sieno stati tanto cattivi: esagera il Le Boulanger de Chalussay, l'autore di quella commedia-libello, intitolata: *Elomyre hypocondre* (spesso citata dal Michaut, fonte attendibile — sotto l'asprezza del tòno — piú di quanto si voglia credere), allorché dice che la Compagnia di Molière aveva «fatto forno». Ed anche qui, toccando da vicino le questioni di interesse a proposito dei debiti di Molière (per cui dovette due volte andare in prigione), il Michaut dimostra leggendaria e romanzesca la storia «del buon figlio e del cattivo padre»: il padre di Molière pagò sempre i debiti del figlio: né l' uno si dimostrò tanto odioso di avarizia, né l'altro tanto sublime di disinteresse.

Inammissibile anche ciò che dice il Grimarest circa l' invito fatto dal Principe di Conti a Molière, a venire al suo palazzo con la Compagnia: proprio allora (documenta il Michaut) il Principe si destinava alla carriera ecclesiastica: aspirava a diventar Cardinale: il momento per divertirsi con comici ed attrici sembrava dunque male scelto.

Ed eccoci ai tredici anni di vagabondaggio in provincia, i piú oscuri fra tutti della vita di Molière: buon terreno per le leggende, quest'assenza di notizie, fecondato largamente dal patriottismo municipale, per la piccola gloria che poteva venire a una cittadina quale Albi, Carcassonne o Grénoble dall'aver ospitato, sia pur fuggevolmente, il giovane Molière.

Il Michaut si chiede che cosa ne è stato di Molière dal giorno 4 agosto 1645 (un documento con questa data attesta la sua presenza a Parigi) al 23 aprile 1648, in cui egli era a Nantes? Molière fece parte della Compagnia del Duca d'Epernon, diretta da Carlo Dufresne sino al momento in cui egli stesso non ne prese le redini: ora Lacroix, il celebre *Bibliophile Jacob*, che in materia di *gaffes* molieriane s'era fatta una vera e propria specialità, identificò questa Compagnia con quella che lo Scarron descrisse nel suo *Roman Comique*: lo Chardon dimostrò molti anni or sono (in un grosso volume, assai ben documentato) l'insussistenza di questa leggenda: e quasi tutti i migliori critici (non però il Moland) ne accettarono le conclusioni.

---

(1) G. Michaut. *La Jeunesse de Molière.* (Paris, Hachette, 1922). («Collection de critique et d'histoire») in-8. pp. 255.

Per questi tredici anni di vita zingaresca, si va un po' a tentoni: ciò che v'è di sicuro, di positivo, di inoppugnabile (e a questi si aggrapparono i critici) sono gli atti notarili e i documenti diversi dei movimenti della Compagnia: battesimi, nascite, morti, matrimoni di attori, scritture, permessi per recitare, riconoscimenti di debiti, processi, sentenze....

Soprattutto nel Mezzogiorno della Francia ed a Lione recitò la Compagnia di Molière: ecco la conclusione, alla quale giunge il biografo, dopo aver accuratamente esaminate le varie tappe di questo vagabondaggio....

Alcune delle leggende fiorite su questo periodo di vita nomade, il piú importante di tutta la vita di Molière — quello in cui si formò la sua arte, e si sviluppò per gradi la sua personalità artistica — sanno troppo di invenzione, e non meritano neppure di esser discusse (come ad esempio quell'episodio della poltrona di barbiere a Pézenas, dalla quale il futuro Molière osservatore dei costumi avrebbe ascoltato i discorsi dei clienti, per documentarsi a fondo sul carattere degli uomini — la *Comédie-Française* conserva nel suo Museo gelosamente questa poltrona!); ma altre ipotesi discute e rigetta il Michaut: che cioè il Principe di Conti volesse un tempo fare di Molière il suo segretario; e che allo stesso Conti il poeta abbia suggerite le teorie sull'arte drammatica, che si ritrovan piú tardi nel *Trattato della Commedia*, avverso ai comici.

Il Michaut tratta poi con ampiezza la questione delle supposte amanti di Molière: egli che già aveva detto, a proposito di Maddalena: «È inverosimile che non sia stata sua amante», esclude recisamente l'amore della Du Parc: ma in tali questioni è sempre un po' difficile il pronunciarsi....

Ugualmente difficile a risolversi il problema di quella Mad.lle Menon, che potrebbe identificarsi con la giovane Armanda Béjart, a meno che non fosse la figlia di Dufresne, di nome Manou: il Michaut propende per la prima versione: e noi con lui.

Molto si è esagerato nel dipinger in nero il quadro delle amarezze e delle miserie di Molière durante questi tredici anni di vita nomade: lo si è molto compianto per la concorrenza delle Compagnie rivali — ad esempio quella di Cormier, preferita alla sua dal Principe di Conti, se pur piú tardi lo stesso suo protettore dovette ricredersi — e i suoi biografi si sono impietositi sulla sua miseria e sulle molte contrarietà incontrate sul suo cammino. Il Michaut, con grande acume, con finezza di indagini, mette nella giusta luce i disagi incontrati e le umiliazioni subíte: non grande miseria, ché i comici erano spesso invitati da qualche Principe, quasi sempre assai generoso: i loro bagagli erano trasportati a spese delle Municipalità che li invitavano. Talora, sí, rifiutavano il permesso di rappresentazione, dopo averlo concesso, e gli Stati delle Provincie si facevano un po' tirar per i capelli per pagare le somme promesse — spesso davano un po' meno di quanto avevano stabilito — ma non eran queste cose da prender troppo in tragico! I comici erano avversati dal Clero, e soprattutto dagli Stati delle Provincie; ma non la Compagnia di Molière soltanto!

Molière anzi è stato piú fortunato degli altri: si può dire che abbia sempre vinto: spesso disorganizzò ed assorbí le Compagnie altrui.

L'amarezza non derivò dunque a Molière da questi anni di vita errante, che dovevano anzi spesso aver giornate di gioia e di gaiezza: egli era giovane allora: e a venticinque, a trent'anni le contrarietà, i disappunti si sopportano con animo sereno.... Se qualche seccatura vi fu, quale istruzione in compenso pel futuro grande Molière, qualche ricca mèsse di tipi da osservare!

Gli ultimi due capitoli di questo prezioso volume del Michaut, nel quale tante interessanti questioni sono trattate con sicura e severa dottrina e con ricca copia di documenti giustificativi, quelli sulle prime «Farse» di Molière, su *Lo Stordito* e sul *Dispetto amoroso*, non ci dicono molto che già non si sappia. Anche qui, nell'accennare alle fonti — italiane specialmente — delle due prime commedie di Molière, il Michaut mostra la sua eccellente preparazione, ma nuove luci sull'argomento non può portare. Soltanto sulla data della prima rappresentazione dello *Stordito* — se il 1653 o il 1655 — il Michaut si sofferma piú a lungo: già il Rigal, eccellente molierista da poco scomparso, aveva trovato un buon argomento per la seconda data: e cioè le reminiscenze della commedia molieriana con *Il Parasito* di Tristan l'Hermite, che è del 1654: e cosí il Michaut pensa che bisogni accettare la data del 1655.

Piú interessanti le critiche che fa il Michaut alle precedenti «leggende» intorno alle «farse», delle quali poco o punto si sa di positivo: egli contesta l'autenticità anche de *La Jalousie du Barbouillé* e de *Le Médecin volant*, che pur sono accolte dal Mesnard nell'Edizione di Molière della Collezione dei «Grands Écrivains»: e pone avanti il dubbio che alcune farse possano esser posteriori alle commedie con le quali hanno qualche affinità di argomento: col *George Dandin*, con *L'Amour Médecin*, con *Le Médecin malgré lui*. Ma qui dissentiamo recisamente dalla supposizione del finissimo critico: è assai piú probabile che, attingendo nella sua famosa valigia, alla quale ricorreva nei momenti di piú fiacca ispirazione («leggenda» anche questa? il Michaut ha trascurato di ricordarlo!), il poeta abbia sviluppati quegli abbozzi informi, che tanto ricordano gli *scenarî* della Commedia dell'arte, per soffiar loro quella piú ricca umanità, che la maggior conoscenza del mondo gli rendeva possibile. Certamente Molière — accorda il Michaut — scrisse delle farse; non però dei «balletti» (quello *degli Incompatibili*, come fu affermato), non però quella *Mélisse*, che il solito generoso Lacroix gli attribuí.

Il Michaut è implacabile contro coloro che arricchiscono di racconti leggendarii quel poco che si sa della giovinezza di Molière: non è necessario — sembra dire il critico — far dell'oscuro comico di campagna un semidio, accrescere di nuove fronde la sua corona di lauro: i primi anni furono quasi insignificanti: le sue molte avventure coperte da un fitto velo di nebbia: ma i capolavori dell'età matura: da *Le Preziose* a *L'Ammalato immaginario*, sono titolo sufficiente alla sua gloria.

Cesare Levi.

MARGINALIA

★ LA VILLA D'ESTE ALL'ITALIA. — Si annunzia che è stata consegnata all'amministrazione del Demanio la Villa d'Este a Tivoli. La notizia sarà accolta dal pubblico con un respiro di soddisfazione: finalmente! Ma per l'esattezza storica non è male rilevare che *di fatto* la Villa era già occupata dall'Italia, da piú di un anno. Il «fatto», secondo a noi resulta, fu creato da una lodevole intesa corsa fra G. Segrè, consegnatario della Villa, e per piú rispetti benemerito della conservazione di cosí insigne monumento all'Italia, e chi rappresentava allora fra noi la piú alta autorità in materia di Belle Arti. Mentre la Commissione per l'incameramento dei beni stranieri aveva tuttavia in esame la pratica relativa a Villa d'Este e, da perfetta Commissione si asteneva dal concludere, il consegnatario si presentava al Sottosegretario delle Belle Arti on. Rosadi segnalando il pericolo che la Villa potesse diventare oggetto di una di quelle «occupazioni» che erano allora all'ordine del giorno. Pericolo tutt'altro che improbabile, data la scarsità dei locali disponibili a Tivoli e per esser la villa disabitata. L'on. Rosadi ebbe il merito di agire con una scioltezza di movimenti che la nostra burocrazia ignora, assumendo nell'interesse dello Stato la responsabilità di atti non conformi in tutto alla gravità protocollare. E cosí ottenne dal Segrè, che pure non possedeva documenti della sua qualità di consegnatario ma esercitava l'ufficio in conformità ad intelligenze fondate sulla buona fede, il consenso per il deposito nella Villa di alcuni oggetti di scavo provenienti dalla Mensa Ponderaria di Tivoli e dalla Villa Adriana. È facile intendere quanto questi depositi fossero opportuni e come potessero preludere a una futura raccolta ordinata di oggetti provenienti da scavi cosí vicini. Eppure il sacro e noto egoismo dei Sopraintendenti agli Scavi non intese una tale opotunità; e il Sopraintendente di Roma, del resto egregia e valente persona, contrastò piú che poté questa destinazione, e oggi, lasciata libera la sua opposizione, non son piú nella Villa le cose che pur vi sarebbero state cosí bene, a costituirvi il primo nucleo del solo museo che non menomerebbe in alcun modo la vita dell'amenissimo luogo. Ma, per fortuna, essendo in proprietà del Comune di Tivoli un interessante Archivio che risale al mille, fu proposto di depositarlo, sempre a titolo temporaneo, nella Villa. Cosí, con atti di possesso concordati in buona fede fra il consegnatario, il Comune e un dicastero del Governo d'Italia, la nostra occupazione era già un fatto compiuto fin dalla primavera del 1921. Tanto meglio se oggi lo stato di fatto è consacrato con le forme del diritto. Ma che fare della Villa, ora che la responsabilità della sua manutenzione spetta alla nostra amministrazione? Ragionevolmente il Segrè in una intervista comparsa sul *Giornale d'Italia* esprime il voto che i restauri siano limitati agli opportuni consolidamenti e alle recognizioni dei canali e delle condutture che ne formano il principale ornamento. E, conviene aggiungere, nessun altro Museo tranne quello che raccolga gli oggetti messi in luce nella stessa Tivoli e nella Villa Adriana dove pure gli scavi erano stati efficacemente ripresi. Speriamo che certi divieti assoluti di spese, anche relativamente minime, che in pratica non trovano rigidissima applicazione che quando si tratta del «Bosco sacro» e annessi, non contrastino anche il programma assai modesto che oggi si invoca per Villa d'Este.

★ VIAGGI E VIAGGIATORI DI ALTRI TEMPI. — Agli insofferenti che nonostante la rapidità dei direttissimi e tutte le comodità del *vagon-restaurant* strillano per i disagi dei viaggi e si mettono di cattivo umore per i ritardi, che sono sempre relativi e cioè di minuti, può riuscire utile meditare certe relazioni o racconti del buon tempo antico come quello che G. Lenotre addita ai lettori degli *Annales*. È appunto il racconto di un viaggio di un prete bolognese, Sebastiano Locatelli, che in compagnia di due laici avventurosi, se ne venne dall'Italia a Parigi nel 1664, in due tempi; impiegando trentaquattro giorni per raggiunger Lione, dove trascorse l'intera estate e poco meno che due settimane per passare da Lione a Parigi: il percorso che oggi si compie in sette ore di ferrovia. Un bel tipo questo simpatico prelato, la cui relazione di viaggio tradotta e pubblicata in Francia pochi anni or sono è piena di particolari gastronomici, quasiché anche il Locatelli fosse a questo proposito dell'opinione professata dal gesuita di cui discorre il presidente De Brosses: «nei racconti di viaggio non si deve mai tacere ciò che si mangia poiché gli spiriti ragionevoli che vi leggono si interessano a questo piú che a qualunque altro argomento». Le sue osservazioni sul costume di Francia, che si mescolano a frequenti espressioni di ammirazione ditirambica, sono spesso assai divertenti. Già appena oltrepassato il confine nota che negli alberghi di Francia il servizio è affidato alle donne forse perchè «i poveri viaggiatori possano essere assassinati piú dolcemente»! Ma quale lamentevole odissea quel percorso da Lione a Parigi ove la navigazione nella Loira ha tanta parte. Barche con rematori cosí indolenti che l'abate e i suo compagni sono obbligati a prenderne il posto per andare avanti: soste su miserabili giacigli di paglia imputridita: pericoli di aggressioni ad ogni svolta. Per colmo di sciagura un brutto giorno il bagaglio dell'abate casca nell'acqua e per ripescarlo eccolo costretto a fare mezza lega nella mota. Quando i tre viaggiatori debbono attraversare la foresta che circonda Fontainebleau sono avvisati che i luoghi rigurgitano di malfattori, i quali pochi giorni prima hanno spogliato e, non per modo di dire, un mercante e sua moglie, perché la sciagurata coppia è arrivata a Fontainebleau coperta alla meglio da indumenti vegetali improvvisati con la frasche; onde i tre italiani procedono cautamente con la pistola alla mano. E poiché s'incontrano con un piccolo drappello di arceri, mandati là in servizio di pubblica sicurezza e che scambiano per malfattori, lo spavento è lo stesso che se si fossero imbattuti nei briganti. Nonostante cosí gravi e svariate peripezie, l'abate e i suoi compagni non perdono il buonumore e quando finalmente Parigi è alle viste l'entusiasmo del buon prete bolognese non conosce piú né modo né misura. Quando gli si discopre «il magnifico spettacolo di quelle migliaia di case di palazzi e di cupole» egli getta un tal grido di ammirazione che il suo ronzino s'impenna spaventato e precipita.... Veramente ai tempi del gran re i viaggiatori erano meno esigenti d'oggi.

★ IL SEPOLCRO DI DANTE DESCRITTO DA UN VIAGGIATORE TORINESE DEL CINQUECENTO. — Agli storici della geografia, non meno che ai letterati, riuscirà affatto nuovo il nome del torinese Facino Cerri. Di un suo pellegrinaggio a Gerusalemme, compiuto tra il 23 aprile e il 30 novembre 1536 possiede la narrazione autografa F. Patetta, che di quel manoscritto dà una compiuta informazione ai lettori del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. La narrazione è contenuta in un taccuino di trentadue carte, che il viaggiatore stesso si era preparato la vigilia della partenza. Il memoriale, che non ha del resto alcuna pretesa letteraria, non dimostra nel suo autore nè una grande cultura, nè doti speciali di scrittore e di osservatore. Se il Cerri non ricordasse, a proposito di Padova, la lapide nella quale «hè scritto in letere antiche che vi sonno le ossa di Titto Livio patavino», e per Durazzo l'esilio di Cicerone, si potrebbe dire che l'antichità classica per lui non esistesse. Quanto agli scritti volgari, egli conosceva, direttamente o indirettamente, il «Guerrino Meschino», del quale esistevano moltissime edizioni a cominciare dalla padovana del 1473, ed il «Mambriano» del Cieco da Ferrara, pubblicato nel 1509 e ristampato molte volte già prima del 1536. Doveva inoltre conoscere la «Divina Commedia», poiché, fermatosi in principio del viaggio a Ravenna per quasi due giorni, s'interessò piú che d'ogni altra cosa del sepolcro di Dante. A cotesto sepolcro il Cerri dedicò buona parte di ciò che scrisse su Ravenna e che il Patetta pubblica colla sola omissione delle due epigrafi, tuttora esistenti e notissime, trascritte, non senza qualche inesattezza, nella descrizione del sepolcro: «Il lunedì seguente, qual fu primo di maggio, venissemo aldir la messa a cavallo a Rimini, alla Chiesa di S. Hieronimo, et a cena in Ravena, ove sonno molte chiese antichissime, et sepolture, et molte altre coso vechie. Tra l'altre, in una cappella, qual hè in la via publica apresso et giont'alle mura dil convento et chiesa di Santo Francesco, hè retratta l'imagine di Dante poeta, con questo epitaphio.... A man dritta hè una Nostra Donna con Nostro Signore in brazza, ciò hè al muro, qual hè dilla banda dritta dilla capella, con questo: *Exigua tumuli...; aere suo posuit*. L'altre antichità non scrivo per non posser intendere ni legere loro letere per colpa di tropa loro vechiezza, et ch'il resto tropo è notorio a tutti. Dirò solo di una chiesa anticha fata in rotondo, bellissima, dentro ornata di bellissima musaicha. Si chiama S. Vitalle; gli habitanno canonici regolari di Santo Agostino. Gli n'hè anche un'altra fuor dille mura, chiamata Santa Maria Rotonda....». Sarebbe ovvio osservare che una descrizione del sepolcro di Dante fatta in principio del secolo decimosesto non può avere grande importanza, specialmente dopo le diligentissime ricerche di Corrado Ricci; e che quella del Cerri non serve infatti che a confermare ciò che già si sapeva.

★ CASANOVA A BOLOGNA. — Nella nuova edizione delle *Memorie* Casanoviane, che, come già fu detto qui sarà pubblicata quanto prima a Parigi, ogni volume comprenderà in forma di prefazione uno studio storico-critico sul libro e il suo autore. Intanto Lodovico Frati, che ha assunto l'impegno di illustrare il soggiorno di Casanova a Bologna, ove fu diverse volte (nel 1744, nel 1761 e nel 1771-72), anticipa alcune notizie interessanti su quell'argomento nelle pagine della *Nuova Antologia*. Da qui apprendiamo che la prima volta che il Casanova si recò a Bologna alloggiò in un modesto albergo per non attirare gli sguardi dei curiosi; mandò anzi a chiamare un bravo sarto e si travestí da ufficiale, spogliandosi dell'abito talare che prima indossava. Il secondo viaggio è celebre per aver condotto con sé da Firenze una giovinetta bolognese, che tutt'al più poteva avere tredici anni: Maddalena Corticelli. Sull'età di costei si era supposto recentemente che il Casanova, quando da vecchio scriveva le *Memorie*, l'avesse completamente dimenticata, o che prestasse fede alle facili asserzioni della stessa Corticelli. Ma oggi il Frati è in grado di documentare la giovanissima età delle ragazza, e quindi la verità dell'affermazione casanoviana, con la testimonianza dei libri battesimali. Piú interessante ancora è la terza visita, sulla fine del 1871 e i primi del '72. In quel tempo l'avventuriere aveva intenzione di continuare a Bologna la vita tranquilla e ritirata che aveva menata a Firenze, e dà di quella città curiose ed interessanti notizie. Parlavasi allora da per tutto del commediografo Albergati-Capacelli, e l'avventuriere volle conoscerlo di persona. È noto come egli fosse poco cortesemente ricevuto, e si vendicasse scrivendo un dialogo satirico che fu stampato in pochi esemplari, venduti tutti a un baiocco in breve tempo. A Bologna il Casanova visitò pure il celebre cantante Carlo Broschi, detto Farinello, e dice di aver assistito all'esecuzione di un'aria che cantò per far piacere all'Elettrice di Sassonia. Un episodio, ancor più interessante, di quel soggiorno è la conoscenza che il Casanova fece nella bottega del libraio Taruffi di un giovane abate, che gli donò due opuscoli, frutto recente del genio di due professori dell'Università bolognese. Gli disse che avrebbe riso leggendoli, ed aveva ragione. Uno di essi voleva provare che bisogna perdonare alle donne gli errori che commettono perché sono causati dall'utero. Il secondo opuscolo era la critica del primo, e al Casanova venne voglia di rispondere ad entrambi. Dopo tre giorni mandò il suo manoscritto al Dandolo, che ne fece stampare cinquecento esemplari ed avendoli dati ad un libraio, in meno di quindici giorni divenne possessore di un centinaio di zecchini alle spese dei due medici bolognesi, che l'erudizione del Frati è valsa a identificare.

★ DAI RICORDI DI UN EMIGRATO. — La parentela del conte d'Artois, con la casa di Savoja (il futuro Carlo X aveva sposato una figlia di Vittorio Amedeo III) e la stessa situazione del Piemonte fecero sí che Torino diventasse nei primi tempi della Rivoluzione un centro di emigrati che vi affluirono specialmente numerosi dalla Savoja e dalla contea di Nizza invase dagli eserciti rivoluzionari. La contessa d'Artois aveva come dama di compagnia, devota fino alla piú singolare abnegazione, una signora di Coëtlogon la quale appartenendo ad una vecchia e nobilissima famiglia di Francia l'aveva seguita nella via dell'esiglio accompagnata dal marito e dai due figli. Uno di questi il conte di Coëtlogon ha lasciato dei ricordi dai quali, in due puntate della *Revue hebdomadaire*, sono dati dei saggi assai importanti per lumeggiare tempi di convulsioni e di contrasti che offrono per dir cosí un interesse quasi inesauribile. Il conte di Coëtlogon che insieme col fratello aveva preso parte alla disgraziatissima campagna del 1792 ritraendosi dall'avventura completamente disgustato, ebbe occasione di osservare la vita dissipata e leggiera che gli emigrati appartenenti alle piú alte classi sociali continuavano a menare a Torino con molto scandalo della corte sabauda, come del resto è confermato dalle note alle quali Carlo Felice, allora duca di Genova, affidava le sue impressioni sul cognato e i suoi accoliti. Ma la signora di Coëtlogon rappresentava un'eccezione degna del massimo rispetto. Tutta dedita a soccorrere i suoi connazionali essa affrontava con coraggio uno stato di vera indigenza che la costrinse un giorno a far vendere un giuoco di tric-trac per ricavarne sette franchi. Ma alla morte di Vittorio Amedeo III il movimento rivoluzionario si fece minaccioso anche nel Regno di Sardegna e il soggiorno a Torino parve pericoloso per la contessa d'Artois che accompagnata dalla sua fida dama andò a ritirarsi nella Carniola, a Klagenfurth dove rimase sette anni. I ricordi del conte di Coëtlogon riescono particolarmente interessanti nel render conto delle feste e dei trattenimenti che in onore degli emigrati e più particolarmente del duca di Berry erano organizzati colà a cura specialmente del principe vescovo di Salm che quando il grosso dei suoi invitati se n'era andato non si peritava di ballare anche lui! Da Klagenfurth la contessa d'Artois passò a Gratz dove morí appena cinquantenne fra travagli dello spirito in preda alla piú nera lipemania. Il conte di Coëtlogon con la madre e con la moglie venne allora in Italia stabilendosi a Firenze dove trovò il conforto di una colonia d'emigrati che gli fece le più cordiali accoglienze. Ma per le difficoltà economiche sempre maggiori dovette decidersi a rientrare il Francia poco dopo, fissandosi a Digione dove rimase fino alla sua nomina di ispettore universitario in Provenza. È interessante rilevare che questo emigrato nutrito di buoni studi e amante delle belle lettere, poeta e autore drammatico molto coscienzioso se non alato, fu in collaborazione di un napoletano chiamato Fiore, che pure abitava a Digione, il primo traduttore delle «Memorie» di Vittorio Alfieri pubblicate poco tempo prima a Firenze. Questo lavoro accettato per ottenere un guadagno di cui l'emigrato aveva estrema necessità rese a ciascuno dei traduttori la somma di 750 franchi, piú cento copie del libro che, a quanto pare, fruttarono poco o niente. Perché le «Memorie» assai aspre contro il Governo francese subirono per ordine della polizia tali mutilazioni che il loro interesse era presso che nullo....

★ I SEGRETI DELLA LONGEVITÀ. — Si parla spesso di metodi per prolungare la vita, anzi addirittura per guarire la vecchiezza che pur troppo è invece un male contro il quale non c'è rimedio possibile. Tale è anche l'opinione del dott. Max-Albert Legrand che si può dire uno specialista nell'argomento poiché da vari anni si occupa del problema. In sostanza per lui i cosí detti segreti della longevità si ridurrebbero ad una specie di attitudine o disposizione innata di carattere ereditario e cioè trasmessa specialmente dal padre; in un minimo di cautele di ordine morale e materiale che dovrebbero valere a salvaguardare i benefici effetti di questa disposizione ereditaria e finalmente nella fortuna che tenga lontani quei fatti imprevedibili a cui ogni essere umano è esposto, pena la vita. Il dottor Legrand in un interessante articolo del *Mercure de France* (15 agosto 1922) ricorda come un'inchiesta condotta trent'anni or sono dal dott. Javal fra i centenari di cui aveva potuto ottenere notizia non abbia dato nessun resultato di qualche presumibile utilità per il genere umano. Gli studi dell'articolista lo hanno persuaso che l'elemento ereditario ha una grande importanza mentre non è da ritenere che un regime di vita magari a base di privazioni, con esclusione di tutto quanto è giudicato per solito nocivo alla salute, possa assicurare la sospirata longevità. L'esempio di Luigi Cornaro, che del resto diventò un modello di astinenza soltanto quando toccò i limiti della vecchiezza, è assai poco probante. Se invece si prende in esame il primo quadro statistico compilato in proposito che raccoglie una serie di cinquecento longevi — centenari o persone che abbiano oltrepassato il novantesimo anno di età —, di cui il nome ci è stato trasmesso dalla storia, cosí che si possono chiamare longevi celebri; vi troviamo esempi delle vite più avventurose e agitate che si possano immaginare. Altro che regime vegetariano e astinenza dall'alcool! Fra questi longevi celebri alcuni sono quasi ignoti ai piú come quel Vadier convenzionale e terrorista che essendo nato nel 1735 riuscí a salvar la testa dopo il 9 termidoro ed essendo stato quindi condannato alla deportazione ancora una volta si sottrasse alla pena, per essere più tardi implicato nella cospirazione di Babeuf e messo in prigione dove restò fino al Consolato. La Restaurazione lo espulse come regicida e l'ottuagenario emigrava a Bruxelles dove trascorse ancora dodici anni prima che lo cogliesse la morte, nel 1828. Altri longevi celebri poco conosciuti sono il marchese de Barbé-Marbois nato nel 1745, morto nel 1837 prima console e intendente in America poi come membro del Consiglio dei Cinquecento deportato a Cajenna nel 18 fruttidoro, rientrato in Francia nel 1801 e per vari gradi della carriera politico-amministrativa giunto al seggio di Presidente della Corte dei Conti che egli occupò fino a tre anni prima della morte: un altro uomo politico francese Siméon, pure deportato durante la Rivoluzione, ministro dell'interno alla Restaurazione e vissuto fino al novantatresimo anno di età: il religioso spagnolo de Las-Casas che passò cinquant'anni della sua vita nel Nuovo mondo e veniva di tanto in tanto ad implorare da Carlo V la protezione per il suo misero gregge d'oltre Atlantico: un altro religioso francese Berenger che visse novantott'anni e fu denunciato come eresiarca, condannato e scomunicato da vari concilii finché quando già si avvicinava all'ottantina riconobbe i propri errori e si dette ad una vita edificante che doveva durare quasi altri quattro lustri. Ma celebri davvero o almeno conosciutissimi sono tipi di longevi come Armando di Richelieu pronipote del cardinale, di una mondanità addirittura classica, ambasciatore maresciallo di Francia accademico che a novant'anni sposò una giovanetta di sedici, la quale del resto dopo soli tre anni fu sbarazzata del decrepito marito, da cui pare ereditasse la longevità. Si racconta di lei che essendo stata presentata nel luglio del 1862, quando aveva novantadue anni, a Napoleone III gli accennasse ai rapporti corsi fra Luigi XIV e il suo defunto consorte! Altri famosissimi longevi sono il duca di Lauzun, Ninon de Lenclos e la Contessa d'Arnim morta a centocinque anni (1785-1890) le cui grazie seducevano ancora il vecchio Goethe. Queste vite agitate sembrano contrastare l'opinione unanime espressa dai centenari interrogati dal dott. Javal che l'assenza di ogni preoccupazione sia il piú efficace coefficiente di longevità, sebbene anche qui non si debba giudicare dalle apparenze. Le vite piú agitate, per dir cosí, all'esterno, possono coincidere con la maggior serenità dell'animo: tutto sta nel non prendersela troppo.

★ PERCHÉ CADDE LA REPUBBLICA DI SIENA. — I buoni senesi rimpiansero a lungo la perdita dell'antica indipendenza, ma non fu senza profonde ragioni storiche che quel libero Stato della Toscana fu assorbito nel principato mediceo. Queste cause sono acutamente ricercate da Giuseppe Pardi nella *Nuova Rivista Storica*, dove egli comincia osservando che per mantenere l'indipendenza di un popolo occorrono i mezzi e le virtú: i mezzi sono le buone armi e le buone finanze; le virtú sono l'amor di patria al di sopra dei partiti e lo spirito di sacrificio. Che Siena alla vigilia della sua caduta avesse una preparazione militare adeguata nessuno storico oserebbe asserirlo. Ben poco servivano le milizie cittadine e le compagnie del contado. D'altra parte Siena non stipendiava, per mancanza di danaro, un numero sufficiente di milizie mercenarie: ne teneva assoldate soltanto poche schiere per la sicurezza della città, e nei casi di bisogno, prendeva le bande che si offrivano spontaneamente. Sul suo territorio esistevano numerose fortezze, ma fatte quasi inservibili da una lunga incuria. Poiché non erano mai bastate ad impedire che amici e nemici attraversassero il territorio, e lo facessero teatro di guerra, si era formata l'opinione che esse non servissero a niente. Un commissario, mandato ad ispezionare la fortezza di Grosseto, piazza principale della Maremma, scriveva che, vi mancavano castellano, piombo, polvere, artiglierie, archibugieri e soldati. Questa impreparazione era in stretta dipendenza dalla crisi finanziaria. Essendosi vietata l'esportazione del grano, scemarono assai gl'introiti dei dazi di esportazione, come pure, per la scarsa sicurezza del contado, diminuirono i pedaggi sulla strada di Roma, di cui la città formava una delle principali stazioni, nel tempo stesso che venivan meno le «fide», ché erano una specie di assicurazione sul bestiame mandato ai pascoli della Maremma. Insieme col decrescere delle entrate aumentavano le spese per la necessità di mantenere ambasciatori alle Corti, di guadagnarsi con doni i ministri di Francia e di Spagna, di sussidiare Pisa nella lotta contro Firenze, di soddisfare alle esigenze del Valentino e del Vitelli, di pagare un tributo al Re di Francia, divenuto «protettore» della repubblica. Mancando i mezzi potevano bastare le virtú? Anche se non è perfettamente veridica quella fama di leggerezza che trapassò nei versi della «Commedia», sembra al Pardi che i senesi non brillassero mai per le qualità della fermezza e della costanza.

★ GENOVESI E PISANI A NAPOLI. — La penetrazione pisana nel Mezzogiorno — scrive C. Bruno ne *Le Vie del Mare e dell'Aria* — cominciò quando Napoli era in guerra con Ruggero Normanno. Allora le navi pisane aiutarono largamente la città minacciata dal forte nemico; la quale piú tardi manifestò la sua gratitudine donando un tratto di terra presso il mare, il porto «Vulpulum», che s'inoltrava molto all'interno, dove è oggi la piazza del Municipio. Sul terreno avuto in concessione i pisani innalzarono la loro «Loggia» con magazzini e fondaco comune. Piú tardi i cittadini di Pisa che avevano costruito le loro case all'intorno, edificarono una chiesa, dedicandola a S. Pietro. Anche oggi esiste la lapide che vi fu apposta, nella quale i fondatori ricordano l'erezione della chiesa ed inneggiano alla patria lontana «alla quale ubbidiscono la terra e i mari». Intanto continuava floridissimo il commercio di Pisa con Napoli; mentre quel tratto di mare che era prossimo alla Loggia, e che prima era stato detto dei Sorrentini, degli Amalfitani, dei Cacapece, mutò i nomi antichi in quello dei Pisani. Ma a costoro non giovò il cambiamento di dinastia, quando Carlo di Angiò venne a spodestare la casa Sveva. L'Angioino, volendo una nuova dimora per la sua Corte, scelse senz'altro la spiaggia di S. Maria ad Palatina, sul porto dei Pisani, e colà nel 1279 faceva iniziare la costruzione di Castelnuovo. Cosí scomparve il porto e la «Loggia» di Pisa, oggi rammentata da una via prossima alla Borsa. Quel nome e la lapide prima menzionata sono i soli ricordi napoletani della potenza marinara di Pisa. Altrettanto antiche furono le concessioni ai genovesi, che, per altro, furono piú benevolmente trattati da Carlo d'Angiò. Infatti, sorse in quel tempo, sopra un terreno donato dal re, la «Loggia» di Genova: un ricco e bello edificio, circondato come l'uso voleva da portici retti da trentasei pilastri, stanza di una vera e propria colonia che la Repubblica di S. Giorgio comprendeva fra i suoi possedimenti cismarini. In quella Loggia avevano sede i consoli, che nelle case vicine avevano radunato i mercanti, lungo una via già detta degli Amalfitani, poi Robertina da re Roberto che l'ampliava, e che il volgo chiamava «Rubattina», donde forse il casato del grande armatore ligure. Tanto fu l'incremento di cotesta colonia da giungere con le sue fabbriche fino all'attuale piazza del Municipio, cosí che quel rione dicevasi «la piccola Genova». Al tempo degli Aragonesi la Loggia scomparve per l'ampliamento edilizio della città, senza che un ricordo ne sopravvivesse, tranne il nome ad una piccola via che sbocca alla Marina poco lontano da quella oggi chiamata Via Regina Margherita.

★ IL COMMERCIO GENOVESE SUL DANUBIO. — Era conosciuta da tempo l'importanza del commercio genovese sul Mar Nero; ma i documenti delle colonie di Pera e di Caffa, egregiamente studiati dall'Jorga, davano notizie di operazioni commerciali per un'epoca troppo tarda rispetto alle prime concessioni, durante la quarta crociata. L'Jorga medesimo avvertiva che forse nell'archivio genovese si potevano completare le notizie fornite dai registri della «masseria» di Pera. Ed ecco ora che il *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, edito a Bucarest, c'informa sul resultato delle ricerche tentate in Italia, dietro quel suggerimento, da G. I. Brătianu. Il quale in un pregevole protocollo contenente gli atti conclusi da «un notaio genovese di Pera dal giugno all'ottobre 1281», ha trovato confermata, non soltanto l'importanza del traffico italiano sulle coste europee ed asiatiche del Mar Nero, ma altresí la speciale attività di quei mercanti nei porti danubiani, che essi risalivano con le loro navi per introdurvi i prodotti delle industrie occidentali. Cancelliere del rappresentante della Repubblica, il notaro redige in grande quantità anche i testamenti che sono assai importanti per la topografia di questa

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura: *LOGOS*

Sono usciti i seguenti volumi:

Carlo Pellegrini, ***Eugenio Fromentin scrittore.*** Lire 10.—

Alberto Neppi, ***Le novelle di Guy de Maupassant.*** Lire 9.—

Alessandro Chiappelli, ***Distruzione e ricostruzione civile.*** Lire 18.—

Natale Scalia, ***Giovanni Verga.*** Lire 12.—

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei, Via de' Romei 45, Ferrara**

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

colonia di Pera avanti il saccheggio che ne fecero i veneziani nel 1296. Vi figurano piú di una volta la chiesa di S. Michele e l'ospedale di S. Elena di Pera, che ricevono donazioni cospicue. Ma l'attenzione dello storico è principalmente rivolta ai numerosi contratti di nolo, che c'informano sull'itinerario delle mercanzie, con citazione di luoghi per la prima volta rammentati, in quanto non figurano inscritti nel portulano genovese. Tale è il caso di una località « Vicina » che l'articolista crede di poter identificare con una città della Dobrugia, finora nota soltanto per avere chiesto e ottenuto un metropolita dal Patriarca di Costantinopoli intorno alla metà del secolo decimoquarto. Da questi documenti chiaramente apparisce che il commercio di Pera andava orientandosi verso Nord anziché ai porti dell'Egeo. È frase quasi costantemente ripetuta nei contratti che non si debbano oltrepassare i Dardanelli; « non transiendo bocham Avei ». Dalle brevi notizie di questo articolo il Brátianu promette di sviluppare uno studio piú ampio, dove ci piace di segnalare questa utilizzazione rumena delle fonti dei nostri archivi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora a proposito del Museo di Fisica e Storia Naturale.

Firenze, 29 agosto 1922.

Signor Direttore,

La lettera dell'illustre e ottimo amico mio professor Garbasso, nell'ultimo numero del *Marzocco*, mi obbliga ad una breve replica: perché se non siamo d'accordo su qualche punto, e mi dispiace, non voglio che il disaccordo apparisca piú grande del vero.

Nel mio articolo, pubblicato nel *Marzocco* del 13 corr. io non ho inteso di occuparmi che del *Museo galileiano e degli strumenti antichi*, esprimendo il voto che esso, rimanendo dove è, divenga nel modo piú completo Museo storico della Scienza italiana. Delle altre cose piú o meno attinenti, ho accennato per necessità ma senza intenzione di presentar programmi o pronunziare sentenze.

Il prof. Garbasso considera il Museo con la sua Biblioteca, come un'appendice dell'Istituto di Fisica, destinata quindi a seguirne le sorti e le peregrinazioni. Io sono, invece, del parere fermissimo che esso sia e debba rimanere cosa a sé e vivere di vita propria nel luogo storico dove è nato e si è formato: basta considerare che suo nucleo e tempio è la Tribuna costruita appositamente per accogliere gli strumenti galileiani e quelli del Cimento. Il professor Garbasso pensa di trasportar tutto ad Arcetri (non certamente la Tribuna) frazionando il Museo col separarlo dal suo centro principale.

Che la collina di Arcetri, luogo mirabilmente adatto, e storicamente predestinato, all'Osservatorio Astronomico, lo sia anche per un osservatorio geofisico e magnetico, nessuno ne dubita: ma che sia stato provvedimento utile e pratico il trasportare in luogo cosí remoto e cosí scomodo per l'accesso e le comunicazioni, l'Istituto di Fisica, non lo credo assolutamente. E di questa opinione sono, non soltanto gli studenti che con tanta fatica e perdita di tempo devono frequentarlo, ma i molti insegnanti e studiosi ai quali l'Istituto di Fisica di Via Gino Capponi era luogo di studio e di convegno, per ospitale consuetudine, che il prof. Garbasso aveva continuato, anzi signorilmente rinnovato.

Ormai è cosa fatta e non tocca a me a metterci bocca; ma se c'erano cinquanta ragioni per non portare cosí lontano l'Istituto di Fisica, rinunziando ai vantaggi spirituali ed economici della contiguità e convivenza con gli istituti confratelli, ve ne sono, a mio avviso, cento per non fare emigrare anche il Museo, togliendolo al luogo storico dove è nato. E la preziosa biblioteca storica delle scienze matematiche, fisiche, chimiche, naturali, astronomiche, geografiche, che del Museo era parte vitale e integrante, se deve esserne separata, piuttosto che essere sterilmente relegata nella solitudine di Arcetri, meglio sarebbe venisse aggregata alla Biblioteca dell'Istituto di Studi Superiori a San Marco, con vantaggio e comodità degli studiosi.

Ringraziamenti e ossequi dal suo dev.mo

CARLO DEL LUNGO.

BIBLIOGRAFIE

ALBERTO NICCOLAI, *Renato Fucini*, Pisa. Officine Arti Grafiche « Folchetto ».

Questa monografia, senza pretese, divulgata per le stampe dopo la morte del Fucini, com'è detto in un'avvertenza, « per ragioni editoriali », è il tributo di ammirazione reso da un giovane allo scrittore toscano, sul quale le recenti pubblicazioni pustume hanno ancora una volta richiamato l'attenzione del pubblico e della critica. Ed è uno studio assai diligente al quale in certo modo ha contribuito lo stesso Fucini, perché egli fu largo all'autore di informazioni orali e di dati. Senonché *Acqua passata* e soprattutto i « Ricordi » di *Foglie al vento* hanno portato elementi di tanta importanza nello studio dell'opera e della vita di Renato Fucini che la monografia del Niccolai non può non risentirsi dei limiti piú ristretti che si trovò assegnati. *Acqua passata* infatti, mediante quella raccolta di storielline, apparentemente slegata, rivela mirabilmente la psicologia fuciniana mostrandoci l'umorista toscano in atto di vita: intento cioè a « comicizzare » fatti cose e persone per allietarne, prima che gli altri, se stesso. Quel fondo di candore ottimistico, che è uno degli aspetti di Neri, rimasto giovane sino a tarda età, può esser perfettamente inteso, da chi non conobbe il Fucini, con la lettura intelligente di *Acqua passata*. D'altra parte i *Ricordi* portano come un elemento nuovo nella sua biografia, in quanto a traverso le dure vicende di un'infanzia e di una prima giovinezza delle piú tormentate spiegano certi suoi atteggiamenti di malinconia, quel Fucini romantico e un po' sentimentale che a momenti pare l'antitesi vivente dell'altro. Nello studio del Niccolai dopo i cenni biografici, tutta la produzione fuciniana conosciuta prima della rivelazione dei postumi, è presa in esame con cura amorosa: dai sonetti in vernacolo alle poesie di lingua, nell'esaltazione delle quali l'entusiasmo prende talvolta la mano al critico, da *Napoli a occhio nudo* alle *Veglie* e alle raccolte minori. L'autore quanto a giudizî, piuttosto che formularne dei propri, suole rimettersi a quelli degli altri. Ma non sempre. Qualche volta il simpatico entusiasmo di cui lo sentiamo acceso lo induce ad espressioni e ad amplificazioni verbali che gli gioverà temperare in avvenire: come quando parla di bozzetti delle *Veglie* che sono « tremendamente seri » o quando, sempre a questo proposito delle *Veglie*, ne addita alcune come « veri capolavori d'anima e d'arte, in cui lo psicologo raggiunge e va di pari passo con lo scrittore », o quando infine dice che « le *belle pagine* su Sorrento, Amalfi, Pompei e Capri *sono meravigliose* ». Ma lo studio del Niccolai, frutto di ricerche pazienti e d'indagini minute, può essere considerato come un avviamento non trascurabile a una bio-bibliografia fuciniana compiuta, che è ancora, necessariamente, in elaborazione.

X.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*. Introduzione e note di G. A. Levi, Firenze. L. Battistelli ed.

Giulio Augusto Levi è stato, in questi ultimi tempi, uno dei piú sottili e dei piú felici indagatori del pensiero leopardiano, e in un suo libro che risale ad undici anni addietro, egli ha fatto di quel pensiero la piú penetrante e forse la piú compiuta *Storia*. Libro che meriterebbe di essere conosciuto e letto non solo dagli studiosi veri e propri, ma dal gran pubblico colto che non s'appaga piú, a proposito di poesia, della pura bellezza formale, ma vuol penetrare il mistero del travaglio interiore e si compiace di vedere come l'inquietudine spirituale assuma una definitiva espressione artistica per la quale un sentimento indefinito si fissa nei nitidi contorni della parola.

Giacomo Leopardi, il poeta per eccellenza di questo tormento dell'anima, ha avuto una cattiva sorte: è rimasto troppo un autore scolastico e poco uno di quei compagni spirituali che si ricercano in ogni età della vita anche da chi tenda a considerare il problema della esistenza sotto angoli visuali diversi da quelli secondo i quali lo considerò il recanatese.

Egli è che manca presso di noi quella letteratura divulgatrice che illumini e spieghi come si venne nella mente di lui maturando per una serie continua e ordinata di riflessioni tutta la sua filosofia. Noi siamo generalmente rimasti ad un giudizio superficiale: a considerare quel che si dice il suo pessimismo, soltanto come una conseguenza delle sue peculiari condizioni fisiche e come una passionale reazione all'impossibilità materiale in cui egli si trovava di godere nel mondo la sua parte di felicità sia pure fugace.

E le cose stanno invece diversamente; e quella certa disperazione di cui non vediamo che le sole cause contingenti, ha una radice ben piú profonda e ben piú salda di quel che non si veda ordinariamente; in un progressivo atteggiarsi della sua coscienza e del suo pensiero.

Bisogna perciò salutare come un lieto avvenimento il nuovo volume che il Levi pubblica presso l'editore L. Battistelli di Firenze che contiene i *Canti* accuratamente commentati e nel quale questo graduale affermarsi del pensiero leopardiano è messo in chiara evidenza.

Il volume mira naturalmente a introdursi nelle scuole, ma converrebbe che fosse diffuso anche fra le persone colte e che non hanno rinunciato a godere della poesia.

Nel libro del Levi esse troveranno un aiuto per il quale si possono bene orientare nel campo delle dispute leopardiane; e prima di tutto nelle note semplici chiare e minuziose che tolgono di mezzo una grande difficoltà: quella dell'interpetrazione letterale, la quale molte volte, per desiderio di acutezza oltrepassa presso alcuni commentatori la piú semplice chiarezza del testo. Ad ogni canto inoltre è premessa una nota illustrativa la quale dichiara non solo le circostanze esteriori della composizione, ma, quel che è piú, ce ne dà in forma nitida il contenuto speculativo e i rapporti di pensiero con gli altri canti. Né basta, ché di ciascuno di questi è analizzato accuratamente lo schema metrico, onde risulta a quale architettonica armonia obbediscano quelle strofe che parvero soltanto nate dall'impaziente bisogno di sciogliersi da qualsivoglia legge.

In non molte pagine d'introduzione poi — una ventina appena — il Levi ha si può dire condensato il succo delle sue fatiche piú vaste; e se noi vediamo chiaramente, attraverso il suo esame, la originaria derivazione della canzone a strofe libere, che altri disse derivare immediatamente dal Guidi, altri dal recitativo dei drammi pastorali, altri dal madrigale e altri finalmente dai cori del dramma pastorale stesso, assistiamo anche alla graduale evoluzione a cui essa ebbe a soggiacere nel lavorio artistico del poeta. E non di questo solo ci rendiamo conto, ma anche di un altro fatto piú intimo, cioè che quel fastidio delle regole esatte che mostrò il Leopardi per certi schemi metrici tradizionali faceva parte della sua teoria intorno all'arte e alla lingua, « sgorgando dallo spirito stesso della sua filosofia ».

Difficile è riassumere la seconda parte dell'introduzione già di per sé densa, quantunque assai chiara. È quella in cui si fa la storia del pensiero leopardiano, specialmente del pensiero religioso, che mosse certamente dal cattolicismo e se ne allontanò a poco a poco, a misura che il poeta considerò come in esso fosse venuta mancando l'opera rinnovatrice che lo vivificasse. Ma rimasero in lui ben radicati certi sentimenti cristiani, come l'amore della virtú e l'aspirazione alla purezza e il desiderio del sacrificio, la misera stima del mondo e la brama del Bello e del Bene assoluto.

Fu anzi quest'ultimo desiderio che lo condusse ad esaminare le conclusioni della filosofia sensista, a negare l'esistenza di Dio come tipo ed origine di ogni perfezione; e a tentare poi una restaurazione del concetto della divinità sopra un nuovo fondamento.

Questo procedimento c'interessa davvero, piú che l'enumerazione delle molte infelicità e delle malattie del poeta. Qui noi troviamo il Leopardi pensatore veramente e riconosciamo in lui una delle grandi manifestazioni dell'anima poetica italiana.

g. s. g.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze; Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo.	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Sett. al 31 dic. 1922

Lire **7,—** (Estero 14)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumo Origano Bertelli

CEROTTO contro · dolori renali-lombari · · Sciatica · FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

LA PENNA
" WATERMAN ,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN ,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie. — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.- MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE ,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1,
Casella postale 130 - Firenze

Anno XXVII. N. 36 — 3 Settembre 1922

SOMMARIO

Regioni e città d'Italia a Dante, E. G. Parodi. — **Lavisse**, Antonio Panella. — **« La città morta » a Fiesole**, Gaio. — **« La mia vita in un raggio di sole »**, Luigi Tonelli. — **« Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno »**, Bianca Maria. — **Marginalia**: *Cino da Pistoia di parte bianca.* — *Rinascimento romano prima del « Rinascimento ».* — *I Nuraghi e i nuraghici in Sardegna.* — *Un reduce dal Sinodo di Pistoia del 1786.* — **Commenti e Frammenti**: Gli « imboscati » alla luce della storia, Gino Masi.

Regioni e città d'Italia a Dante

Gli echi del grande centenario dantesco si vanno spegnendo, ma a poco a poco, senza fretta. Per esempio, appena ora, benché porti la data del '21, giunge da Barcellona la *Divina Comèdia posada en catalá per N. Verdaguer i Callís*; magnifica edizione e bella traduzione, benché senza rime, dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, pubblicata postuma « en l'any del VI centenari de Dant Alighieri », per compier la volontà dell'autore di rendere omaggio « en front del món a la seva tan aimada lengua catalana ». E continuano a giungere altri omaggi dalle diverse parti dell'Europa e del mondo; continuano quelli delle diverse regioni e città d'Italia.

Come una pubblicazione porta il titolo *Il mondo a Dante*, come un volume del Farinelli può, senza amplificazione o presunzione, intitolarsi *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania* (1), quasi prefiggendosi lo scopo di misurare l'intensità della commozione che ciascuna delle piú illustri anime nazionali del mondo provò al contatto con l'individuale e universale anima di Dante; cosí per contro, altri, o volumi od opuscoli, si chiamano press'a poco *Dante e S. Gemignano*, *Dante e Prato*. E, in fondo, il pericolo dell'esercitazione retorica e del riscaldamento a freddo qui è nel troppo piccolo anziché nel troppo grande; poiché è difficile far stare la figura di Dante, sia pure per un dato scopo, dentro limiti troppo angusti, e non ci sono invece limiti troppo vasti per lui.

Senonché i volumi o scritti sui varii paesi d'Italia, nelle loro relazioni materiali o spirituali con Dante, non sono poi che altrettante pagine del gran libro che, insieme con quello su « Dante e il mondo », si continuerà inesauribilmente a compilare per sempre sotto mille aspetti e con sempre ripullulante novità, il libro su « Dante e l'Italia ». Al modo stesso, del resto, che ne sono soltanto pagine singole e parziali approssimazioni all'uno o all'altro de' suoi mille intenti anche le maggiori opere, che o si sono amorosamente fregiate del suo gran titolo, o vi hanno alluso delimitandolo secondo uno scopo o un altro: il *Dante e l'Italia*, per esempio, pubblicato dalla fondazione Marco Besso (2), senza contestazione uno dei migliori volumi miscellanei a cui abbia dato motivo il centenario, unificato nel comune scopo de' suoi autori d'indagare quale scambio di dare e ricevere sia stato e sia e sarà tra la patria e il suo Poeta; o, in tutt'altra direzione, *Il paesaggio italico nella « Divina Commedia »*, (già se ne discorse di proposito in queste colonne), dove i luoghi ricordati nel Poema e quindi in alcun modo segnati dal suggello del Poeta, risorgono davanti al lettore nella loro presente realtà, ritratti da un uomo che possiede — non ci vuol meno con Dante — l'anima del patriotta e l'occhio dell'artista. Piú generico è il titolo, ma non dissimili gli intenti, e piú vasti e molteplici, nei tre maravigliosi volumi di Corrado Ricci — pur ben noti ai lettori — *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone* (Milano, Hoepli), dove, davanti all'occhio stupito e ammirato, tanta parte dell'Italia dantesca rivive ne' suoi aspetti, ne' suoi costumi, nella sua vita, il che vuol anche dire nella sua anima. Ma il Ricci, illustrando in questo modo, con tanta larghezza, varietà e intensità, il poema mondiale, collabora, oltrecché al volume in perpetua formazione « Dante e l'Italia », anche al suo confratello « Dante e il mondo ».

Volumi che, senza mostrare col titolo di avere aspirazioni troppo ampie, attestino però di voler rappresentare almeno un'intera regione d'Italia, parlando in nome di tutta, ne conosco per ora uno solo o due, anzitutto: *Dante e il Piemonte* (3). Anche di un *Dante e la Liguria* avevo avuto sicure notizie, che facevano sperar bene, ma poi si fece silenzio, e il silenzio dura tuttora. Se un volume mi richiama l'altro alla memoria, è che nell'una regione come nell'altra la migliore partecipazione alla grande critica dantesca fu nella preparazione del Risorgimento. In questo bel volume piemontese, degno delle tradizioni dell'illustre Accademia, — associata, come altrove non si seppe o non si volle fare, in un comune intento con l'Università, perché la celebrazione acquistasse tutto il suo decoro e tutto il suo significato — accanto ad altri pregevoli articoli (notiamo almeno l'utilissimo *Saggio di bibliografia dantesca per gli antichi Stati Sabaudi*), tengono il primo luogo quelli sul dantismo alfieriano, e sul dantismo, che ne fu l'erede e il prosecutore, del Balbo e del Gioberti. Che, ben inteso, andarono ciascuno per la propria via, eppure furono impressi di quel suggello comune, che forse ne è ancora il piú singolare e appariscente carattere. Il Cian, che prelude al volume col suo bel discorso *Dante nostro*, letto nell'Aula Magna dell'Università torinese, dopo aver celebrato nell'Alfieri il creatore del dantismo politico o patriottico (la parola « celebrato » è mia, ma risponde certo anche al pensiero dell'amico Cian), il quale ebbe la sua bella e grande parte nel rinnovamento della coscienza italiana, e dopo aver ricordato fra i dantisti d'ispirazione alfieriana e foscoliana Santorre di Santarosa, una delle generose e augurali vittime del '21, racconta un episodio, finora ignorato, che basta da sé a mostrare come in quei forti animi, idealisti di tempra superiore, la contemplazione non fosse nemica dell'azione, e anzi si concretasse in azione, fosse pure disordinata e bizzarra. Un manipolo di ardenti giovani torinesi (futuri giobertiani, futuri uomini politici) avevano fatto fra loro una società o accademia segreta, chiamandola dei « figli di Dante » (l'Alfieri aveva chiamato Dante « padre nostro »), e in nome di lui si addestravano a scrivere, financo in versi, e a congiurare. Ad ogni modo, anche chi si sia ben fisso nella memoria l'insegnamento che Dante non è Dante se non perché è poeta, e si guarderebbe bene dal concepire il minimo dubbio eterodosso, troverà nell'ampia ricerca su *Gli studi danteschi di Vincenzo Gioberti*, compiuta con novità e acume da un valente giovane, Carlo Calcaterra, e in quelle di Eugenio Passamonti e Federigo Barbieri su Cesare Balbo e la sua *Vita di Dante*, ecc., anche quell'abbondanza di notizie e quel puro disinteresse scientifico che desidera. È singolare però una riflessione che siamo costretti a fare: oggi, con una cognizione tanto piú sicura e profonda dei tempi e della vita di Dante, con tanto progresso di metodi, con tanta evidenza di classificazioni e discriminazioni estetiche, non siamo capaci di scrivere un libro che per importanza ed efficacia somigli neppur da lontano alla *Vita di Dante* del rigido conte piemontese, dall'anima poco poetica, forse, ma seria e severa.

Dopo il Piemonte, la Romagna, che ha certo i migliori motivi per voler essere bene rappresentata. Forse non son poche le Deputazioni di Storia Patria che abbiano preparato volumi danteschi; ma io per ora saprei ricordarne ancora soltanto un paio; compreso quello dedicato a Dante dall'*Archivio Storico italiano* (i lettori del *Marzocco* lo conoscono già), che contiene notevoli articoli e un'utile bibliografia, alla quale però avrebbe giovato il conservarsi puramente informativa, per non tradire colle sue disuguaglianze nei giudizi una certa superficialità di preparazione. Nel volume romagnolo, piú che le disquisizioni di Guido Zaccagnini sulle « origini bolognesi del *dolce stil nuovo* », nelle quali non ci raccapezziamo bene, ci attirerebbero quelle del Filippini su *L'insegnamento di Dante in Ravenna*, se ci persuadessimo meglio del loro assunto, che Dante, come Guido del Virgilio a Bologna, abbia insegnato a Ravenna poesia latina. Degne d'attenzione sono le ricerche di Michele Catalano sulla « donna di val di Pado », che sta a capo della « cognazione » di Dante; e, sotto altri aspetti, quelle di Alberto Trauzzi sulla fisonomia del volgar bolognese al tempo di Dante. Né ci dimenticheremo di quel fiorentino, ricordato da Santi Muratori, che disponeva per testamento nel 1540 d'esser sepolto presso il sepolcro di Dante. Un amore alquanto ardito, ma commovente.

Il Veneto fa un'ottima figura, a poca distanza dalla Romagna e dalla Toscana. In primo luogo è un bel volume quello del *Nuovo Archivio veneto*, organo della Deputazione di Storia Patria; con articoli di Brognoligo, Serena, Gambarin, ecc. Istruttivo e suggestivo l'articolo del Brognoligo, su *Le feste dantesche del 1865 nelle provincie venete*: pure, perché non ci pare che rendano un suono giusto le sue ultime parole? Non sono forse la voce di quell'Italia momentaneamente ma terribilmente vecchia e stanca, a cui parve un peso anche Vittorio Veneto, e della cui accidia si tinse un poco perfino la celebrazione del centenario? Esse, echeggiando altre parole assai note, suonano cosí: « sia piú raccolta la nuova festa centenaria, sia tutta e soltanto la festa di Dante e della poesia.... ». Siamo quasi piú d'accordo con le parole di un altro dotto veneto, purtroppo scomparso, il Biadego, che, proponendo nel maggio del '20 all'Accademia di Verona di mettere insieme un altro di questi volumi veneti commemorativi, la raccolta degli studi danteschi del Cipolla (1) — anche questa bella e graditissima pubblicazione merita qui un ricordo — si richiamava alla tradizione patriottica di Verona e dell'Accademia nei tempi del centenario del '65, e conchiudeva: « oggi piú che mai abbiamo bisogno il tenere sopra di lui (Dante) rivolti gli occhi, pensosi del presente, trepidi dell'avvenire.... Facciamo che il 13 settembre del 1921 non sia una semplice ricorrenza festiva senza un alto significato di restaurazione morale ».

Certo la dantesca Verona portò alla celebrazione del centenario anche un fervido cuore. Nel bel volume *Dante e Verona* — alla cui pubblicazione contribuí la liberalità di chi oggi rappresenta l'estrema discendenza del poeta, il conte Pieralvise di Serego Alighieri — par di sentire la volontà e la gioia dell'illustre città di ammantarsi di tutta la sua tradizione dantesca. Ma, lasciando da parte, perché la strettezza dello spazio ci preme ormai sempre piú, ogni altro ricordo e dantesco e scaligero e cari nomi di autori, ricorderemo la semplice ed efficace relazione di Antonio Avena sullo stato in cui fu trovata *La salma e la tomba di Cangrande I della Scala*; dove ci vince quasi una strana commozione, come se vedessimo noi pure comparire intatta la mano, bianca e bellissima; e poi nella testa « poderosa, cesarea,.. sotto i forti sopraorbitali, aderire ancora agli occhi pieni, aperti, la pupilla d'un azzurro intenso che sembra rilucere nel sole ».

Torniamo alla Romagna e all'Emilia. Due volumi portano il titolo *Dante e Bologna*: quello, per cosí dire privato, del Livi, in cui difende e talvolta corregge, amplia e di rado sfronda un suo noto volume precedente; e quello delle belle conferenze commemorative, in cui il Ricci narrò come a Bologna Dante fosse scolaro; il nostro povero Flamini come gli venisse di lí l'ispirazione al « dolce stil nuovo », e non ad esso soltanto; l'Albini come un solenne maestro di latino si piegasse per lui, volente o nolente, a far omaggio alla poesia volgare; e il Galletti infine che cosa significhi Dante per la civiltà latina, e anche un poco (*quanto mi piacque* esser d'accordo!) come la prima poesia del medioevo, per quanto discorrer si faccia d'epica e d'altro, sia quella di Dante. Dopo Bologna, Ravenna.... Ma questo stupendo volume ravennate, dove il Ricci, il Gerola, il Bernicoli, Santi Muratori, Ambrosio Annoni, amorosi e coltissimi spiriti, trattano con novità e con tutto il loro ardore e la loro competenza di monumenti e opere d'arte, della Ravenna medievale e dantesca, non consente un cenno fuggevole. E non è, come tanti altri, un volume di occasione, o, come le cose piú insigni, è occasionale nel tempo stesso e duraturo. Come indizii del grande fervore che da Ravenna, dove il centenario fu veramente sentito, si estese a tutta la Romagna, rammenteremo le relazioni dell'Amaducci (il collaboratore letterario del volume ravennate) sulla commemorazione di Forlí, e quella del Comitato faentino, rappresentato anzitutto da due benemeriti e singolarmente operosi cittadini, l'on. Luigi Cavina e il relatore prof. Camillo Rivalta.

Anche i due volumi toscani hanno i loro meriti, raccogliendo intorno al nome dell'una e dell'altra città, Prato e Arezzo, i ricordi danteschi. Il volume pratese è bensí di conferenze, ma di conferenze, la piú parte, con scopo ben delimitato (C. A. Lumini, *Prato e la Val di Bisenzio nel poema dantesco*; Caggese, *Prato nell'età di Dante*; Biagi, *Dante e il Cardinale Niccolò da Prato*; Nicastro, *Memorie e culto di Dante in Prato*), e in esse è visibile la ricerca di non dir solo cose note. Curioso che in tutto il volume non si trovi la vera (dirò la piú probabile) illustrazione del solo passo veramente pratese del Poema, l'apostrofe a Firenze:

tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna!

Io v'indicai un'allusione alla momentanea cacciata dei Neri avvenuta in Prato il 6 aprile 1309, e se qualcuno, per es. il mio carissimo e valorosissimo professor Francesco Ercole, ha creduto anche recentemente di contraddire, è che i giuristi, se si mettono a sottilizzare, non sono da meno dei letterati.

Nel volume aretino il prof. Bini parla di *Arezzo ai tempi di Dante*, e soprattutto il Fatini e il Lumini (insieme con Edmondo Caioli, Guido Paliotti, ecc.) trattano con ricchi particolari dei ricordi e della fortuna dantesca nella città e nel territorio. Ma chi ha assistito alla festa commemorativa del 4 dicembre, e vi ha visto partecipare con entusiasmo e raccoglimento tutta la cittadinanza, sente pur in questo volume palpitare un'anima, e pensa involontariamente che anche nel 1921, come ora, come sempre, il popolo italiano è stato migliore delle sue guide, e tra chi gli insegnava a spoetizzar Dante per trovare in esso il puro poeta e chi glielo rappresentava, sulle orme del tedesco Kraus, sospiroso e stanco come un Fogazzaro del trecento, ha trovato da sé la sua via per onorare tutto il poeta e tutto l'eroe.

E. G. Parodi.

---

(1) Torino, Fratelli Bocca editori, 1922; 8°, pp. IX-507. Il vivo e dottissimo volume è preceduto da un discorso intitolato: *Riflessi di Dante nei secoli*. La parte *Dante in Germania* porta il sottotitolo *Dante e Goethe*.

(2) *Dante e l'Italia*, nel VI centenario della morte del Poeta, MCMXXI. Fondazione M. B. (autori: Angeletti F. — Del Lungo I. — D'Ovidio F. — Flamini F. — Gentile G. — Mazzoni G. — Parodi E. G. — Pietrobono L. — Ricci C. — Rossi V. — Salvadori G. — Solmi A.) Roma, 8°, pp. XXVII-406.

(3) Miscellanea di Studi danteschi. *Dante e il Piemonte*. Pubblicazione della Reale Accademia delle Scienze a commemorare il VI centenario della morte di Dante (Edizione di soli 500 esemplari). Torino, Fratelli Bocca editori, 1922; 8°, pp. VII-647. — Enumero qui gli altri volumi e opuscoli di cui faremo cenno: *Studi danteschi*, a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, pel VI centenario dalla morte del Poeta. Bologna, N. Zanichelli, editore, 1922; 8°, pp. XI-211. — R. Deputazione Veneta di Storia Patria. *Nuovo Archivio Veneto*, pp. 121-122 (gennaio-giugno 1921). — *Dante e Verona*. Studi pubblicati a cura di Antonio Avena e Pieralvise di Serego Alighieri, in occasione del Secentenario dantesco. Verona MCMXXI; 8°, pp. X-423 (con tavole). — *Ricordi di Ravenna medioevale nel VI centenario della morte di Dante*. A cura e spese della Cassa di Risparmio di Ravenna; 8°, pp. XIII-230 e XXIV Tavole. — *L'anno dantesco a Faenza*; 1321-1921. Comitato dantesco faentino per le onoranze a Dante Alighieri nel VI centenario dalla sua morte. Relazione del Segretario Camillo Rivalta. Faenza, Tipografia Sociale Edoardo Dal Pozzo e figlio, MCMXXII; 8°, pp. 70 (con tavole e appendici). — Forlí, MCMXXI. *La celebrazione del secentenario dantesco nella provincia di Forlí*, Stabilimento tipogr. G. B. Croppi, 1922; 8°, pp. 30. — *Dante e Bologna*. Conferenze di Giuseppe Albini, Francesco Flamini, Alfredo Galletti, Corrado Ricci; Bologna Nicola Zanichelli, Editore; 16°, pp. VI-105. — Giovanni Livi, *Dante e Bologna*. Nuovi Studi e documenti. Bologna, Nicola Zanichelli Ed.; 8°, pp. IX-141. — Comitato Aretino della Dante Alighieri », *Dante e Arezzo*, a cura di Giuseppe Fatini. Atti della R. Accademia « Petrarca », N. S., vol. II; Arezzo, MCMXXII; 8°, pp. VIII-399. — *Dante e Prato*. Scritti di F. Flamini, C. A. Lumini, R. Caggese, V. Biagi, S. Nicastro, con dedica di I. Del Lungo. In appendice il *Catalogo della Mostra dantesca Roncioniana*. Nel secentenario della morte del Poeta. Per cura dell'Associazione dell'Arte della Lana e della R. Accademia dei Misoduli. Prato, 1922; 8°, pp. IX-183.

(1) *Gli studi danteschi* di Carlo Cipolla, raccolti per iniziativa dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, nel VI centenario della morte di Dante. Verona, MCMXXI; 8°, pp. XXI-444.

LAVISSE

Agli italiani di media cultura che, in questi giorni, hanno letta la notizia della morte di Ernest Lavisse, si deve essere presentato quasi per naturale concatenazione di idee, il nome di un altro storico francese, che a quello del Lavisse è intimamente congiunto; voglio dire il Rambaud. L'*Histoire générale du IV siècle à nos jours* dovuta piú che all'opera personale di questi due scrittori, alla loro virtú di organizzatori e di disciplinatori del lavoro altrui, ha diffuso tra noi quel binomio a discapito dei meriti individuali di ciascuno. Ma si avrebbe torto se, per amore del Lavisse divulgatore, noi dimenticassimo oggi il Lavisse autore di opere originali. E questo dico non perché quell'attività sia meno meritevole di encomio — per certi rispetti anzi credo sia all'altra superiore — ma perché purtroppo è cosí: nella stima dei dotti tanto si vale come storici quanto si è dimostrato di aver compulsato vecchie carte, di aver sovraccaricato i propri libri di documenti inediti e di note. Se no, si fa il mestiere di compilatore, non si fa professione di storico.

Il Lavisse si era formata la sua educazione intellettuale durante l'Impero autoritario di colui che Hugo, per disprezzo, qualificò « piccolo nepote del grande zio »; educazione molto gretta e meschina, come egli stesso racconta nelle deliziose pagine dei suoi *Souvenirs*. La storiografia francese vantava allora astri di prima grandezza: Guizot, Thierry, Thiers, Michelet, Blanc, Tocqueville; ma per il Lavisse le loro pagine erano mute. Un classicismo meccanico non ravvivato da alcun sentimento estetico, ridotto a pochi brani male scelti di autori latini o greci: questo il succo dell'istruzione impartitagli. Lo studio si arrestava alla soglia del Rinascimento, quando incominciavano gli albori della nazione francese. Non erano esistite nel mondo che una Grecia, una Roma e una Francia scolara eterna della Grecia e di Roma. Dall'esterno però penetravano fiotti di aria nuova a purificare questo tanfo di vecchio e di rinchiuso: erano i versi di Lamartine, di Musset, di Victor Hugo. Quando, giunto a Parigi, le letture dei moderni si intensificarono, Hugo diventò per il giovane un idolo, e in mezzo ai contrasti dei compagni di studio, fece breccia nell'animo di lui con le sue tendenze democratiche e repubblicane. Cosí cominciava l'autoeducazione del Lavisse e si preparava la vocazione all'insegnamento.

È curioso come egli si sia sentito trasportato allo studio del passato; non i libri lo hanno condotto ad amar la storia, ma la storia stessa rivissuta attraverso le narrazioni dei contemporanei fatte a viva voce. Un vecchio gli racconta la morte pietosa di Luigi XVI; soldati di Napoleone gli parlano delle vittorie e delle sconfitte dell'imperatore; fuggiaschi nei boschi all'approssimarsi del nemico gli descrivono le ansie delle popolazioni di territori invasi. E negli occhi dei narratori passa di volta in volta il senso del terrore, della stupefazione, del dolore; lampi di gioia e bruciore di lagrime sotto l'ondata dei ricordi. Quella gente parlava come se si trattasse di un passato di ieri, ed a lui stesso pareva che gli avvenimenti descritti non fossero affatto lontani. Cosí, risalendo col pensiero di generazione in generazione, si convince che basterebbe una non lunga catena di ottuagenari per rimontare alla venuta di Cristo. Il presente è perciò un'inezia nella valutazione del tempo; considerevole è soltanto ciò che fu e ciò che sarà. Del grande cammino noi possiamo conoscere soltanto il tratto già percorso, e conoscerlo è compiere un atto di fede nel futuro che ci sta davanti misteriosamente oscuro. L'ignoto diventa una forza che avvince l'umanità come una grande famiglia e la costringe a superare con l'unione gli ostacoli. Di qui l'amore per tutti i popoli oppressi, per la Polonia e per l'Italia, e l'odio per l'Austria violatrice della libertà delle nazioni. Questo che si potrebbe credere romanticismo giovanile non ha abbandonato il Lavisse neppure negli anni della vecchiaia, allorché l'Europa si è trovata sommersa negli orrori d'una guerra senza precedenti. Aver fiducia nell'avvenire: ecco l'ultima parola dello storico. E francamente se la storia non dovesse servire ad alimentarci d'un sano ottimismo e a farci sperare anche nei momenti piú angosciosi, non varrebbe la pena di esser conosciuta.

Trovata la strada, restava a trovare i maestri. Se anche egli non ce l'avesse lasciato scritto, non sarebbe stato difficile scoprire che il Michelet gli aveva fatto da padrino. « Michelet fut mon grand maître ». Non, avvertiamo bene, nel senso che ne abbia accettato e seguito l'afflato lirico, che domina, spesso a danno dell'esattezza, l'opera dell'autore della « Storia di Francia », ma nel senso che, come il Michelet, egli vede nella sua patria l'antesignana delle nazioni, la predestinata a guidare il mondo nella via della giustizia e della civiltà. Negli anni della giovinezza, confessa di essersi arrestato tutto compreso di entusiasmo dinanzi alla frase dell'introduzione alla « Histoire universelle », in cui il Michelet magnifica l'Europa come la parte piú umana e piú libera del mondo e la Francia come la piú europea delle nazioni. L'ultimo volume dell'*Histoire de France contemporaine*, uscito in questi ultimi mesi, si chiude con parole che sembrano la parafrasi del brano del Michelet; il Lavisse crede anch'egli e spera che la Francia sarà, dopo il turbine della guerra e lo sconvolgimento della pace che non è pace, all'avanguardia dei popoli. Si potrà dissentire, ma è certo che il suo nazionalismo è degno di rispetto e di ammirazione.

Tanta devozione al Michelet avrebbe fatto credere che il discepolo spirituale pensasse senz'altro a dedicare la sua attività alla storia di Francia; invece, per uno di quei contrasti incomprensibili talora nella vita di un uomo, egli si trovò indotto ad occuparsi della storia della Prussia. Percorse la Germania in tutti i sensi, ne frequentò a riprese diverse gli archivi e le biblioteche e, in parecchie opere, finí col tracciare una storia compiuta della monarchia prussiana dal suo primo affermarsi nel Brandeburgo a Federigo il Grande, seguendo nella meravigliosa ascesa il piccolo Stato destinato a soppiantare in Germania l'onnipotenza austriaca.

Dopo questi lavori, frutto, come ho detto, di ricerche originali, il Lavisse sembra proporsi un compito diverso e di piú vaste proporzioni, pel quale sente però che sono insufficienti le sole sue forze; e prepara ed attua, coadiuvato dal Rambaud, il progetto della *Histoire générale du IV siècle à nos jours*, che comincia a pubblicarsi nel 1893. È un' impresa collettiva, in cui hanno avuto parte parecchie decine di collaboratori; né è piccolo merito di chi la promosse, l'averli saputi scegliere, tenendo presenti le attitudini di ciascuno e gli studi speciali da ciascuno compiuti e l'aver saputo conferire la maggiore organicità possibile ad un'opera che per la sua natura e per la moltiplicità degli autori avrebbe potuto condurre a disformità di metodo e di misura. Quanto al contenuto, potrà sembrare superfluo che se ne parli, essendo generalmente conosciuta; gioverà tuttavia ricordare che i promotori tennero ad affermare fin da principio essere loro intenzione di evitare che vi preponderasse quella che il loro maestro Duruy aveva chiamata «storia-battaglia», cioè la lunga litania di sovrani, di guerre, di trattati e via dicendo, preferendo essi piuttosto di dar la prevalenza ai fatti che interessano, come diceva Voltaire, i costumi e lo spirito delle nazioni.

Cominciò cosí il Lavisse la sua operosità di storico divulgatore. L'aver pensato ad una storia generale e non ad una storia della Francia poteva apparire un'azione di leso patriottismo. L'opera del suo maestro Michelet, che non senza ragione il Taine aveva qualificata «epopea lirica», non corrispondeva ai bisogni dei nuovi tempi: conveniva decidersi una buona volta a far tesoro delle ultime ricerche e dare alla Francia una storia che alla esattezza congiungesse una certa venustà di forma e si facesse leggere. Ma anche qui il Lavisse non poteva illudersi di bastar da solo; e cercò la collaborazione dei migliori storici francesi, riservando a se stesso una parte splendida: il regno di Luigi XIV. La figura del Re Sole, «omni homine maior, solo Deo minor», doveva essere attraente cimento per chi aveva già dato prova del suo valore di descrittore di caratteri, presentando le figure di Federigo Guglielmo I e di Federico II di Prussia. E Luigi XVI rivive infatti nella magnificenza della Corte di Versailles attraverso le pagine del Lavisse. Ma, per tornare alla storia di cui le pagine stesse fanno parte, si può ripetere quel che s' è detto dell'altra opera collettiva poc'anzi ricordata. L'azione ininterrotta efficace dell'organizzatore e direttore si avverte nell' unità dell' insieme, nell'armonia delle proporzioni, tanto piú difficili ad ottenersi qui dove a ciascun collaboratore sono affidati non singoli capitoli ma interi volumi.

L' *Histoire de France* si arresta alla rivoluzione. Rimaneva l' ultimo periodo; ad esso il Lavisse ha dedicato l'attività degli anni estremi. L' *Histoire de France contemporaine* continua nel metodo di organizzazione e di compilazione l'altra e ci conduce fino alla pace del 1919.

Ma del Lavisse non deve essere dimeticata un'altra grande benemerenza, della quale la gratitudine maggiore spetta alla Francia, cioè l'opera svolta per la riforma dell' insegnamento secondario e di quello universitario. Egli che aveva sentite e sofferte, come abbiamo visto, le angustie e le deficienze della scuola, ascrisse a dovere di cittadino e di maestro di consigliarne e suggerirne le riforma; e sono di piú che quarant'anni fa i suoi articoli *Questions d'enseignement national* riuniti poi in volume. Romperla con la vecchia tradizione di far della scuola la negazione della vita; i giovani hanno bisogno di essere a contatto con quel mondo esterno in cui dovranno un giorno combattere per la conquista del pane. E le sue parole non sono state spese invano, come non invano egli si è adoperato per la restaurazione delle Università regionali, per il riordinamento della Facoltà di lettere di Parigi e soprattutto per una piú solida preparazione degli insegnanti secondari di storia. Accenno soltanto perché non è qui il luogo di entrare in particolari.

Un uomo che ha lavorato come il Lavisse si dovrebbe supporre pago e soddisfatto dell'opera sua; invece lo storico francese è morto non in tutto contento di se stesso. A tal proposito merita di esser riferito un episodio che gli fa onore. Racconta nei *Souvenirs* che, alcuni anni or sono, egli aveva espresso nella *Revue de Paris*, di cui era direttore, il suo rincrescimento per la propria «educazione mancata». Alcuni — e non si può credere che lo facessero per piaggeria — gli dissero che non aveva il diritto di chiamare «mancata» una educazione che aveva prodotto un uomo come lui. Egli rispose: «L'uomo che sono, io solo lo conosco bene e so quale distanza lo separa dall' uomo che vorrei essere». Parole d'oro che forse pochi, esaminando la propria coscienza, hanno la virtú di poter ripetere.

Antonio Panella.

La Città morta a Fiesole

La Città morta è giunta sul pulpito del Teatro romano di Fiesole nell' arsura implacabile di un'estate piú da Argolide sitibonda che da dolce Toscana. Il tormento della polvere infocata, le invocazioni alla pioggia benefica non furono forse mai cosí presenti agli spettatori della tragedia dannunziana come domenica a Fiesole: «Tutti i giorni salgono le processioni alla cappella del profeta Elia.... ma non cade una goccia di pioggia», dice ad Anna la Nutrice. E come presso Micene il profeta Elia, cosí presso Firenze, e a Firenze, altri santi protettori sono supplicati perché la grazia sia fatta. E, per ora almeno, invano. Ma questa arsura quasi feroce nella quale si dibattono le persone della tragedia dannunziana, che ne sono a volta a volta oppresse fino all'abbattimento ed esasperate fino alla disperazione, non è un ammenicolo piú o meno pittoresco immaginato dal poeta per ottenere una nota di colore accessoria; fa parte bensí dell' intima essenza della tragedia, talché coglierla quasi in atto di vita come fosse presente rende tanto piú sensibili le forze oscure che dominano la città morta. La quale del resto s' inquadra meravigliosamente nel Teatro romano di Fiesole come si può giurare che non si è mai inquadrata fra le tele, la cartapesta e il ciarpame dei palcoscenici, tanto se con uno sforzo analitico e con tutte le minuzie della riproduzione «fedele» si tentava di ricostruire realisticamente, quanto se si voleva piuttosto ottenere effetti di sintesi con procedimenti piú moderni e certo piú efficaci. Quando si parla di sintesi, di teatro di colore, ecc. ecc. è strano come non si pensi che l'aria libera la luce solare gli aspetti immediati della natura, tutti quelli elementi di cui si dispone in un teatro aperto, come il fiesolano, possiedono una forza di suggestione, suggeriscono cioè allo spettatore con una varietà incomparabilmente maggiore di quella a cui possa pervenire la piú industriosa tecnica dell'arte piú raffinata. Lo spettatore è distolto dalla comparazione pedantesca fra ciò che vede e ciò che dovrebbe vedere. Che importa che Bianca Maria dica del sole alla Cieca: «già discende per la colonna, sta per toccare la vostra nuca», e la colonna non si veda? C'è l'essenziale, il sole, e manca il particolare piú trascurabile, la colonna. Talché un momento dopo quando Anna osserva: «ecco lo sento. Com' è tiepida la pietra! Mi sembra di toccare una cosa viva..... Siete voi nel sole, Bianca Maria?», la corrispondenza tra le realtà e l' immaginazione non potrebb'essere piú armonica e perfetta di cosí. Lo stesso si potrebbe dire per la nuvola di cui si parla poco dopo, e ripetere per i motivi di cielo, d'ombre e di luci, di cui la tragedia è piena. E che dire dell'elemento archeologico che ha tanta parte in questa tragedia dove il mito ritorna dalla leggenda a riprendere una forza attiva e operativa fra i nostri contemporanei? Le venerabili pietre del teatro romano di Fiesole sembrano fatte apposta per accoglierla ed è tanto piú facile immaginare le tombe degli Atridi oltre i boschetti degli olivi e i gruppi di cipressi che fra le quinte, dove tutti sanno che per dura necessità c' è tutt'al piú un camerino della prima donna e nulla di piú regale che la sua corte....

Coloro i quali hanno assistito ai primi cimenti teatrali dell'opera dannunziana ricordano come una delle piú insidiose difficoltà nelle quali si urtavano gli allestitori dello spettacolo fosse la foggia dell'abito specialmente per gli uomini a cui manca la risorsa del peplo, o di qualche cosa di simile, che può essere di tutti i tempi. Quella preoccupazione oggi fa sorridere come fanno sorridere le infinite ubbie di carattere realistico che accompagnavano l' interpretazione scenica dell'opera dannunziana. Pareva allora che quanto piú preciso definito minuzioso si dimostrava il poeta nei particolari tanto maggiore dovesse essere lo scrupolo di una raffigurazione materiale che desse forma tangibile alle sue parole. Vano sforzo e vana illusione! Lo spettacolo all'aperto dà la piú utile delle lezioni lasciando appunto a questa parola evocatrice tutta la libertà e tutta la indipendenza piú necessarie a creare le immagini fuori dalle minutaglie in cui sogliono indugiare trovarobe. Talché la poesia piú intima ne acquista nuova forza e l'accessorio letterario o prezioso, se c' è e quando c'è, si dissolve per lasciare tanto piú nitide e rilevate le grandi linee della tragedia.

Ma alla nuova intuizione dello spettacolo corrisponde oggi una preparazione ed una disposizione d'animo nel pubblico, che sembra aver mutato anima e faccia. Questa tragedia di D'Annunzio, che come altre, vinse fra i contrasti per virtú d' interpreti eccelsi, per il fervore di fautori e di accoliti che erano una infima minoranza e spesso si inducevano ad ammirare ciò che era meno ammirabile e nell' intimo loro forse negavano una forza di umanità, come si diceva allora, al trageda celebrato per i prodigi verbali, oggi avvince ed occupa l'anima collettiva e la tiene incatenata come l' ha tenuta a Fiesole per ben tre ore, senza pause, sospesa tra l'ansia e la meraviglia in una sincerissima emozione che parve, a tratti, un rapimento. La «gran bestia» è davvero lontana! Nella folla che accalcava l'anfiteatro di Fiesole chiusa in un atteggiamento di religiosa attenzione, nel pubblico che anche per ragioni di stagione rappresentava un'accolta di spettatori che non si piega alla parola d'ordine e non indulge alla moda, non pochi seguivano col testo alla mano lo spettacolo, come fosse la cosa piú naturale del mondo. Se Gabriele D'Annunzio fosse stato presente domenica a Fiesole avrebbe veduto tradotto in realtà ciò che parve, molti anni or sono, un sogno orgoglioso.

Per usare vecchie espressioni, si direbbe che a queste figure della scena nel tornare alla terra madre dalle tavole del palcoscenico venga una nuova umanità. Una umanità ed una mobilità nuova. Quanto non si è disseltato su questa pretesa fissità dei «personaggi» dannunziani: sulle loro parvenze di fantasmi ossessionati e quasi abbacinati dalla chimera! L'azione, fu detto e stampato, *non procede*: dall' inizio alla fine nel teatro di Gabriele D'Annunzio siamo sempre allo stesso punto. Ciò che non è mai cosí inesatto come se si riferisca alla *Città morta* nella quale l' intrico delle passioni, la sola azione che conti, si svolge secondo un ritmo incalzante con graduali trapassi cosí sapienti e sottili da resultarne talvolta l' impressione di qualche artifizio; come nell'equivoco tra Anna e Leonardo, quando la Cieca veggente pare che non risponda all'aspettativa nostra di una penetrazione illimitata se non intende di quale natura sia il turbamento che attanaglia il fratello avvelenato in cospetto della sorella. Veramente il tempo sembra aver fatto giustizia di certi giudizi stereotipati che accompagnarono fino dal loro primo apparire sulla scena queste tragedie dannunziane. Nelle quali può esser dato sí di cogliere tuttavia, pur nell'émpito di una poesia affatto nuova nel nostro teatro, e cioè senza precedenti né prossimi né remoti, qualche scoria di atteggiamenti letterari e «voluti» e quindi caduchi, quasi segno dei tempi in che nacquero. Cosí Alessandro, il poeta che dice di sé a Bianca Maria: «Ho bisogno di voi, ho bisogno di voi! Se mai le forme che io ho date ai miei pensieri vi sono parse belle, se mai le parole della mia poesia vi sono parse consolatrici, se mai avete riconosciuto qualche altezza al mio intelletto — vi prego, vi prego! — non vogliate male intendere questa necessità che mi spinge verso di voi», può farci sorridere, anche se la scusa esplicita pretenda di contrastare un'obiezione che deve essere istintiva nel pubblico. Cosí come, poco dopo, quando insistendo nell'atteggiamento «superumano» incalza: «È necessario che io sia libero e felice nella verità del vostro amore per trovare alfine il verso eterno che da piú d' uno è atteso. Ho bisogno di voi, ho bisogno di voi!». Ma il pathos della tragedia muove dal profondo e va al profondo, né la virtuosità sublime del pezzo lirico che qua e là s' incontra attenua quest' impressione. Sarà sempre piú chiaro che se mai l' Italia ha posseduto chi fosse capace di creare sulla scena un' «atmosfera tragica» fra tanta accademia e tanta retorica e tanto schiamazzare di melodramma, questi è stato Gabriele D'Annunzio.

Chi poi con piú umiltà volesse, anziché nella critica della tragedia, indugiare sull'esecuzione che essa ebbe domenica scorsa a Fiesole, dovrebbe ancora una volta constatare i vantaggi evidenti dell'assenza fra gli interpreti di chi primeggiando soverchiasse gli altri. Onde un insieme armonioso, anche se l' interpretazione individuale non sia apparsa di molto superiore ad una recitazione sicura e intonata. Basta ripetere i nomi delle persone della tragedia per rendersi conto della grandiosità dei ricordi contro i quali gli interpreti d'oggi debbono lottare e vincere. La signora Edy Picello ha avuto il merito di non tentare nemmeno di adeguarsi in qualche modo a quei ricordi con imitazioni che riescirebbero mal tollerabili e nella parte di Anna ha fatto valere la sua dizione sempre corretta, se anche talvolta un po' monotona, ma espressiva. Sotto le spoglie di Leonardo, R. Ricci ebbe momenti di rara e grande efficacia nei quali il fraseggiare scolpito di tono baritonale, alla Zacconi, ottenne tutti i suoi effetti. La signorina Ame, che nella parte di Bianca Maria si trovava alle prese con ricordi assai meno ardui, mi è sembrata una delle piú felici incarnazioni che della figura della sorella abbiam veduto sin qui sulla scena. C' è in lei un rigoglio di vita e nello stesso tempo un' intima e trepida ansietà che convengono perfettamente alla creatura ardente e purissima immaginata dal poeta. Ella ha il merito di evitare quel lezioso sdolcinato in cui troppe interpreti della stessa parte sono cadute prima di lei. Ed una lode merita pure il Ciapini che nella parte di Alessandro piú che con le difficoltà opposte dal ricordo dei predecessori doveva lottare con le difficoltà dello stesso personaggio. Ma insomma in tutti gli interpreti, non esclusa certo la signora Ricci che fu un'ottima «nutrice», appariva un fervore e uno scrupolo di dignità che ha ottenuto il premio meritatissimo con applausi calorosi e scroscianti non soltanto alla fine degli atti, ma anche, si direbbe con frase di gergo che qui non ha senso, «a scena aperta». Applausi di cui l' insistenza, in qualche momento, pareva rivelare un particolare sentimento diffuso nel pubblico, come se l'anima della folla si volgesse ad una lontana villa sul Garda. Ancora una volta la luce solare fu un magnifico complemento dello spettacolo. La stessa oscurità doveva dare un incanto nuovo alla rappresentazione: talché senza alcuna offesa al vigile buon senso degli spettatori abbiamo potuto intravedere nelle fitte penombre della sera Bianca Maria avvicinarsi alle pietre dietro le quali si supponeva la Fonte Perseia; e adagiarvisi e figurare morta all' inizio dell' ultim'atto....

Gaio.

"La mia vita in un raggio di sole,,

Il nuovo romanzo di Guido da Verona (Ed. Bemporad, Firenze), a differenza del precedente, non pone alcun problema morale, non mostra alcuna profonda inquietudine ed aspirazione, non è tormentato da alcuna polarità, o duplicità, spirituale. Evidentemente, quell' intimo dissidio, etico ed estetico, che credemmo rilevare in *Sciogli la treccia*, o era una nostra illusione (della quale non ci pentiamo), o se reale, s'è questa volta risolto con la decisa prevalenza dell'elemento antitetico men degno.

Di fronte all'altro, che sembrava misticismo, questo elemento è, per definirlo brevemente, *sensualità*. Ma la sensualità, nel Da Verona, prende mille sfumature; e lo stesso misticismo tendenziale di ieri poteva essere una semplice sfumatura sensuale. È però giusto e necessario che la determiniamo, a sua volta, ne' suoi elementi o momenti principali.

V'è la sensualità semplicemente pornografica; e di questa non vale la pena discorrere. Diremo soltanto che la pornografia del Da Verona non è gioconda né artistica, ma triste, sarcastica, quasi tetra, inestetica: odiosa. — V'è la sensualità non pornografica, ma crudamente realistica, che nausea e ripugna: in tali pagine lo scrittore voleva forse raggiungere effetti novissimi tragicomici; in realtà ha ottenuti effetti grotteschi. V'è l'erotismo, che assomiglia all'amore, senza esserlo ancora, sebbene ne abbia tutte le smaglianti illusioni; e qui il Da Verona, è, a suo modo, un maestro.

Erotismo, non amore; ché altrimenti il Marchese protagonista, il quale, rinchiuso nel manicomio di Candalaòr, scrive le sue memorie (e cosí, attraverso il «raggio di sole» della sua presunta pazzia, rivede brillare turbinosamente i frammenti della sua vita), non passerebbe con tanta facilità da una donna all'altra, pur protestando che l'ultima è sempre la migliore: dalle braccia gioconde della ballerina Amalia, a quelle tremanti e disperate della giovanissima zia Diana; dalle seduzioni deliziose d'una dottoressa svedese, a quelle abbacinanti di Sarah dagli occhi di smeraldo... Naturalmente, ciò importa poco, dal punto di vista dell'arte; o piuttosto, importerebbe poco, se quel Marchese e quelle donne ci si presentassero nella loro organica totalità, interiore ed esteriore. Di fatto, noi non riusciamo a comprendere perfettamente quel Marchese, che per disperazione d'amore, non solo va a Montecarlo, ma addirittura in pellegrinaggio alla Mecca; non solo s'elettrizza ad ogni gonnella che gli fruscia d'accanto, ma è pronto a commettere qualsiasi pazzia per essa, e se si fa un'amante, appena goduta, l' abbandona, e, se l'abbandona, n'è geloso peggio di prima; non solo viaggia, ma s' inscrive a un' ipotetica setta dei Saturnidi; infine, dopo aver tradito lo zio che gli fa da padre, vendica il suo ferimento, uccidendo il capo d'una rivolta operaia, e appena compiuta la vendetta apparentemente generosa, si riprende fra le braccia la moglie dello zio... Si tratta d'un pazzo volgare? E allora, a che scopo? Si tratta d'un pazzo geniale? Ma se è cosí, in che modo si sutura psicologicamente ed esteticamente l'uomo, il quale non ha voluto che vivere intensamente, vertiginosamente, con l'uomo, il quale ora vuol riposare nella solitudine del manicomio, e scrivere la sua vita; il *viveur* che s'è sempre infischiato di tutto, fuorché del suo piacere, con lo scrittore che difende la sua arte, e discute su tante cose di critica e poesia, propriamente estranee alla sua personalità? La verità è che il Da Verona, scrivendo in forma autobiografica, troppo spesso s'è dimenticato di *fingere* il Marchese, rinchiuso nel manicomio di Candalaòr; troppo spesso s'è ricordato d'essere... Guido da Verona. — In quanto alle donne, esse sono descritte mirabilmente ne' loro tratti esteriori: nella fisonomía, nel corpo, negli atteggiamenti, nell'atmosfera speciale di sensualità che le circonda. Ma tutto il resto è mistero. Capisco che sarebbe tempo perso cercare qualcosa entro l'elastico corpo della ballerina Amalia; ma in Diana non tutto può esaurirsi in un desiderio bruciante, ed Hannska cela forse una delicata tenerezza, Sarah un'ambizione, un orgoglio e una disperazione, che vorremmo conoscere, non soltanto intuire. È vero pure che codesta opera ci è presentata come «primo libro» d'una *vita*, e si può supporre che nei seguenti almeno qualcuna di codeste donne ritorni: ancora Diana, che pare non possa piú vivere accanto al marito; Sarah, che fugge all' improvviso, senza lasciar traccia di sé, appena dopo averci fatto intravedere chissà quale mistero sotto il suo falso israelitismo e il suo reale poliglottismo; Maria Clara, con la quale, nell' interno del manicomio, il Marchese inizia un idillio, che attende uno svolgimento e un epilogo. In tal caso, e in attesa del resto, che può magari non venire, bisogna riconoscere che questa prima parte è, in se stessa, inorganica.

V'è infine la sensualità, che s'esprime nell'esotismo pittoresco. Ne *La mia vita* è la volta di Montecarlo, del Deserto arabico, della Mecca; e bisogna pur dire che lo scrittore riesce a darci un 'impressione efficace di quei luoghi, ossia dei loro suoni e colori complessivi. Ma tutto in tumulto, senza nitida evidenza, e senza quei particolari ed episodî caratteristici, ché, di per sé soli, sanno rivelare l'anima profonda d'un ambiente, d'un paesaggio, d'una zona morale, ben meglio che i quadri colossali e le grandi sinfonie, quasi di necessità generiche e vaghe. Tavolozza e tastiera ricchissime e sgargianti, dunque; ma che profondono i loro colori e suoni, non secondo un ordine superiore, per ottenere una trasfigurazione di bellezza, ma disordinatamente, per vellicare la nostra sensibilità oculare ed auricolare. A prima lettura, l' impressione è ottima; alla seconda, comincia il fastidio per la monotonia con la quale ritornano suoni e colori.

Esasperate ora la sensualità del Da Verona fino all'ebbrezza e alla disperazione, e avrete il suo speciale lirismo; il quale infatti prorompe appena dopo la conquista della femmina, quando giova celebrare la vittoria del maschio; oppure quando all'ebbrezza è succeduta la stanchezza, alla perfetta letizia l' inquietudine desiderosa di nuovi orizzonti e di nuove conquiste, e bisogna intonare il canto della rinuncia e della nostalgia — «E tu sarai la sola. Possederò forse altre amanti, nei rovi del piacere, che s' incontrano per le vie della giovinezza; — ma tu sarai la sola» Ecc. — «Addio, Città Santa, che forse non dovrò mai piú rivedere!... addio, fonte di Zamzam, che mi rendesti l'uso della favella, e tu, piccola corte di Ben Khelil, ove ho incontrato il mio amore!...» Ecc.

Il lirismo daveroniano sembra evadere dalla sensualità, allorché esalta il rischio del gioco, o s'effonde in qualche commovente epicedio pei somieri martirizzati; ma, di fatto, ancora vi resta, giacché nel primo caso si tratta della «voluttà della rovina, l'ebbrezza del rischio, la tentazione dolorosa di annegare se stesso in un vizio logorante», e «nel gioco il rischiatore trova il narcotico di tutte l'altre passioni»; nel secondo, d'una pietà interessata, come se nella bestia sofferente, nel cammello torturato ed agonizzante, l'uomo riconoscesse il suo stesso destino: «Addio!... che il riposo della morte ti accolga, povero fratello! Tu pure, io pure, noi tutti, non saremo altro alla fine che gli umili pellegrini d'un sogno, la cui mèta illusoria fu quella di raggiungere, al di là del deserto, nella Kabaa di tutte le speranze, una semplice pietra nera.. ».

La morte; e al di là della morte, il nulla. Questa certezza nichilista, per cui uomo e bestia vengono aggiogati alla stessa fatalità, restringe enormemente l'orizzonte spirituale dello scrittore; il quale tenta di allargarlo, cercando l'infinito nella mutabilità, il mistero nelle sètte saturnidi, l'entusiasmo nell'ebbrezza torbida del rischio, la soddisfazione spirituale nel *casanovismo* e nella pazzia. — Veramente, se ne *La mia vita* s'agita un dramma (com'è assai dubitabile), esso assomiglia a quello di certi spiriti settecentisti, senza fede nell'alto e senza radici nel basso, i quali invano cercarono pel mondo, attraverso le avventure piú paradossali, ciò che non potevano trovare che in se stessi. O magari, assomiglia al dramma di certi spiriti odierni, i quali, arroventatisi durante la guerra, non sanno piú intenderé né sentire la vita, se non nella lotta violenta e avventurosa. Certo, interpretando quest'opera come «il romanzo del rischio» (nell'amore, nel gioco, nel viaggio, nel pensiero), si potrebbe meno faticosamente comprendere è in certo modo giustificare, il suo erotismo, il suo casanovismo, e persino il suo realismo romanzesco quasi d'«appendice»...

⁂

Ma nella *Mia vita* è anche un critico ironico dei costumi, e della letteratura e dell'arte di oggi; il quale spesso colpisce giusto, piú spesso scopre delle verità alquanto pacifiche, non di rado esagera, oltrepassando francamente tutt'i limiti del buon gusto e della decenza. E certo è sorprendente come uno scrittore, il quale volentieri s'atteggia a *magister elegantiarum*, possa lasciarsi sfuggire tante spiritosaggini e grossolanità. Se è vero che l'arte del Da Verona sia fatta, com'egli stesso pensa, di «verità, amenità, ironismo», è anche vero che quest'ultimo appare il meno felice.

Del resto, può darsi che del polemismo ironico egli si serva soltanto come d'un espediente tecnico; giacché, se guardiamo oltre l'apparente disordine degli episodî e delle divagazioni, si scopre facilmente un meccanismo di composizione fin troppo regolare, e cioè la successione circolare di *divagazione ironica*, *episodio erotico*, *lirismo*, il primo momento servendo di *détente* al terzo e d'introduzione al secondo; questo, di preparazione e giustificazione all'impetuosità del terzo. Può darsi tuttavia che quel primo tempo di sermoneggiamento serva soltanto a far ricordare che il Marchese si trova a Candelaòr, e ch'è uno pseudo-pazzo; in altri termini, ch'egli ora vede la sua vita non quale fu realmente, ma quale gli appare «in un raggio di sole».

Ad ogni modo, Guido da Verona riesce ad essere artista soltanto nelle descrizioni panoramiche e nell'effusioni liriche; ma nei limiti che abbiamo segnati. Ricordiamoci che lo stile daveroniano, eminentemente sensuale ed iperbolico, è quanto di meno limpido e preciso si possa immaginare; e che, se spesso ci avviene di rimanere deliziosamente turbati da un movimento ritmico-melodico originale, ammirati d'una non mai vista combinazione di tinte abbaglianti, quasi sempre dobbiamo poi constatare a quale caro prezzo codesti effetti sieno stati raggiunti. — «Il sole, questa bella cosa *calda* e musicale, che riempie le vene di *luce*, legava lei e me con il *tepore* gioioso della sua *trasparenza*. Non potendo essere uniti con parole umane, la bellezza *chiara* del mattino pacificava con un raggio di *caldo* primavera la nostra voluttà inconsumata». Quante parole, quante ripetizioni, quanta imprecisione, per dire che il sole è caldo e luminoso, e che nel sole i due amanti pacificavano il loro tormento carnale!

Infine, il Da Verona può ridere quanto vuole della grammatica, della purezza, della tradizione, e simili altre pedanterie; ma se l'ingegno è una bellissima cosa, piú bello ancora é piú rispettabile e sacro è il genio della lingua. E noi confessiamo umilmente di adorare troppo la sonante, ricca, pura nostra favella, perché si possa a cuor leggero sopportare l'imbarbarimento che ne tenta, con mezzi davvero straordinarî, il popolarissimo scrittore. **Luigi Tonelli.**

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno

Proprio in questi giorni è uscito il volume del danese Joergensen: «La Verna» tradotto dal Giuliotti, ed io me lo son portato lassú, sul Sacro Monte, dove andavo a passare qualche giorno di francescana solitudine. Almeno quella era la mia.... illusione! Ma mi sono dovuta convincere che ormai con la complicità dell'automobile i *gitanti di piacere* arrivano anche nei luoghi che poco tempo fa parevano inaccessibili.

Il cortile del Convento, chiamato Piazza del Quadrante, è invaso dalla mattina alla sera da una folla.... profana che chiede da mangiare e da bere come se la mèta del viaggio fosse un'osteria anziché la mistica dimora del Poverello d'Assisi. A mezzogiorno la porta della Foresteria si apre e intorno alle lunghe tavole coperte dalle ruvide tovaglie giallognole si siedono rumorosamente i pellegrini, cosí poco pellegrini! E dopo aver mangiato le casalinghe ed abbondanti pietanze, ed aver bevuto l'aspro vinetto, ed aver messo la firma nell'album dei visitatori, ed aver scritto cartoline illustrate, ed aver posato per il tradizionale *gruppo*, essi si rammentano di dovere, prima della partenza, visitare la Cappella delle Stimmate e il Sasso Spicco!

Per la festa del Ferragosto la folla che sale alla Verna è piú rozza ma piú caratteristica. Famiglie intere di montanari saliti lassú con i loro muli e con i loro asinelli carichi di ceste piene di provviste, gente rude e semplice rimasta fedele alla tradizione. Molti giungono la vigilia della festa e passano la notte nei vari ospizi e dormitorî dei frati e quelli che non c'entrano si sdraiano in chiesa e dormono sotto la sguardo protettore delle candide creature robbiane.... La mattina dopo, durante la solenne messa cantata, sgranano gli occhi ancora assonnati alla vista dei sontuosi paramenti dei quali il Vescovo e i frati ufficianti sono rivestiti.

Non è ironica la sorte di questo austero monte che prescelto da un uomo per la sua fosca solitudine, richiama oggi, per virtú del nome stesso di quest'uomo, una fiumana di gente che ogni giorno si rinnova?

Per udir la voce di Francesco d'Assisi è d'uopo inoltrarsi nella foresta: andar su per le cupe abetine e nelle chiare faggete dove le foglie teneramente verdi od ingiallite dall'ostinata siccità, bisbigliano dolcemente, o affacciarsi all'orrido precipizio presso il masso di Frate Lupo — il terribile brigante diventato poi Frate Agnello —, o salire per erti viottoli fino alla Penna, o discendere giú per le praterie ai ruderi del Castello di Chiusi, dimora di quel Conte Orlando che donò a San Francesco il Monte della Verna.

Del robusto e vasto fortilizio che vigilava la Valle dell'Arno e la Valle del Tevere, rimane ora solo un muraglione in semicerchio, e due archi a traverso i quali si scorgono i lontani Monti Umbri. Un fascino profondo emana da queste rovine fiorite di quei cardi bluastri la cui tinta cosí bene armonizza con il grigio delle vecchie pietre. Luogo pieno di accorata melanconia questo, nel quale si sente aleggiare la solennità della Morte.

A pochi passi, nel rude macigno, dorme il sonno eterno la salma di un giovane eroe, e nella casetta lí accanto i genitori lo piangono inconsolabili. Tragicamente desolata questa Casa dei Pichi che par salire dal masso, e si delinea pietrosa e solitaria sullo sfondo delle aride colline.

Joergensen parla a lungo nel suo libro di questa famiglia di artisti; padre e madre musicisti e Mario Pichi, l'unico figliuolo, scrittore e poeta pieno di promesse. Descrive le liete cene nella grande cucina di Casa Pichi, accanto al focolare dove si arrosolano quaglie e allodole, e le buone ore d'intimità durante le quali si parla d'arte e di letteratura, e si fa musica e si declamano versi. Il 21 settembre 1914 Joergensen parte dalla Verna e Mario Pichi lo accompagna fino ad un tabernacolo posto al principio della discesa. Quand'è in fondo Joergensen si volge a fare col cappello un ultimo segno di saluto all'amico, e Mario Pichi risponde imbracciando il fucile e sparando in aria. Poco piú di un anno dopo una fucilata austriaca lo colpiva in fronte sul campo di battaglia di Sdraussina.

Un'altra nobile figura molto ben delineata emerge da questo volume. È quella di padre Samuele Charon de Guérsac, un Bretone rimasto prettamente Bretone nonostante la lunghissima assenza dal suo paese. Spirito umile e semplice e veramente francescano. La sua fede sicura rifugge dalle dotte dissertazioni: «Un colpo d'ala della sua forte anima» dice Joergensen «ci solleva al di sopra della caligine del dubbio». Egli possiede la schietta allegria di coloro che hanno la rara fortuna di camminare senza titubanze e senza pentimenti sulla via prescelta. Vero seguace del Poverello d'Assisi Padre Samuele è distaccato da tutti i beni terreni. Porta in cuore un solo attaccamento che non può sradicare, o forse che non vuole sradicare, poiché dopo la sua morte sono stati trovati fra i suoi fogli ingenui versi nei quali esalta Guérsac suo paese nativo e termina con questa strofa:

Alors pays de mon enfance
Tout bas je dis: C'est pour jamais
Qu'à mon cœur je fais la défense
De t'oublier: Non, non! jamais!

Dal fatidico agosto 1914, Padre Samuele, che sa conciliare l'amore alla sua religione e l'amor di patria, prega fervidamente a tutte le ore per i soldati di Francia e non esce mai piú dal Convento, volendo sacrificare l'unico svago delle sue giornate: la passeggiata nel bosco. Solo nel settembre del 918, forse presago della sua prossima fine — morí infatti di febbre spagnuola un mese dopo — acconsente un giorno a fare qualche passo nella foresta insieme a due visitatori, a Joergensen ed a Fra Serafico un giovane Bretone entrato da poco nell'Ordine.

Il vento sibilava forte quel giorno e Padre Samuele volle andare a sedersi al confine del bosco presso un grosso macigno sospeso sull'abisso.

Ascoltava la possente voce del vento come una voce nota che evoca cose lontane. Le raffiche erano cosí violente che tutti si ripararono dietro al macigno, ma Padre Samuele rimase imperterrito sull'orlo del sentiero.

— Sarebbe curioso — disse ridendo — che un Bretone avesse paura del vento! Il vento ci conosce bene noi, non è vero, Fra Serafico?

Fra Serafico per tutta risposta si mise a canticchiare una vecchia canzone dei marinai bretoni. Passarono nella memoria del vecchio monaco le *falaises* fiorite di erica rosea, è il mare spumeggiante sugli scogli, e i porti tranquilli dove al tramonto tornano le barche cariche di pesci inargentati? Forse, poiché per non mostrare la sua commozione il francescano volse il viso dall'altra parte e quando la canzone fu finita fece il gesto di scacciare qualcosa lontano da sé e mormorò un energico: «Tonnerre de Brest»!

Altre figure di monaci balzano vive dalle pagine del libro del Joergensen: Frate Achille farmacista del Convento, ma anche un po' medico che gira tutto il giorno sui monti col suo astuccio farmaceutico ed è la provvidenza di tanta povera gente che abita nei casolari sperduti dove il medico condotto arriva difficilmente; e Frate Virgilio che sa trarre dall'organo note cosí profonde e cosí dolci e Fra Fortunato soprannominato il «Napoleone della Verna» per la sua strategia nel disporre i varî ospiti, che a giorni sono diverse centinaia, e Padre Saverio tutt'intento alla cura del suo microscopico giardino....

Sembrano uscire da qualche vecchio affresco le figure dei frati della Verna quando si vedono sfilare in chiesa a due per due, con passo cauto, e cosí in processione scendere giú nella Cappelletta delle Stimmate, e lí, di faccia al bassorilievo robbiano fermarsi in orazione. Si narra che nel corso di sette secoli una sola volta i frati non facessero la processione notturna — la processione ha luogo dopo i vespri alle due del mattino e alle due del pomeriggio — per la troppa neve ammassata davanti alla porta del Convento, ma la mattina dopo essi osservarono lungo il cammino che avrebbero dovuto percorrere, una lunga fila di piccole impronte sulla neve: gli uccelli del bosco, e le lepri, e le volpi, e le donnole e le martore erano andate in loro vece e far atto di devozione a fratello Francesco....

Molte altre storie e leggende narra il libro del Joergensen, che è certo un'opera interessante, ma per noi latini di un sapore un po' troppo nordico. Nordico specialmente per quei suoi particolari cosí precisi e meticolosi che dànno alle sue descrizioni la fredda immobilità della fotografia. Di quelle fotografie che ci fanno esclamare: «Che ottimo obbiettivo! Dev'essere un Goerz....» ma alle quali noi preferiamo i *meno precisi* bozzetti buttati giú alla brava da qualche nostro macchiaiolo toscano....

Bianca Maria.

MARGINALIA

★ CINO DA PISTOIA DI PARTE BIANCA. — Da un certo tempo è opinione comune tra gli storic che Cino da Pistoia militasse nelle file di parte Nera. Ma Luigi Chiappelli avverte nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* che siffatta opinione ha portato ad una valutazione errata dell'operosità politica del poeta-giureconsulto pistoiese, e ad un'interpretazione arbitraria di alcuni passi delle sue rime. Per effetto di questo giudizio egli apparisce come uomo fiacco che si lascia dominare e trascinare dagli avvenimenti del suo tempo, piuttosto che uomo di mente superiore, il quale segue con fede viva il proprio ideale. Di piú, con quella tesi che il poeta abbia seguita la parte nera, rimane alquanto difficile spiegare l'amicizia con Dante, come non si comprendono in tutte le sue opere giuridiche i passi inspirati alla piú profonda devozione per l'idea imperiale. Gli argomenti sui quali si basa quell'opinione del Guelfismo nero di Cino si riducono a due soltanto: l'appartenenza del parentado dei Sighibuldi ai Neri, ed un supposto assessorato di Cino alle cause civili nel comune di Pistoia dopo che la città, nel 1306, si fu arresa ai Neri fiorentini e lucchesi. Ma, quanto al primo argomento, il Chiappelli osserva giustamente la grande frequenza con cui i Bianchi uscirono dalle consorterie Nere. Esempi potremmo aggiungere, per nostro conto, anche dalle divisioni delle famiglie in Firenze, quando si formarono le nuove fazioni. Onde non può sorprendere se anche tra i Sighibuldi, che l'autore delle «Storie Pistoresi» qualifica per Neri, troviamo dei Bianchi e dei Ghibellini. Non fosse altro si ha notizia di uno zio di Cino che fu eletto vescovo di Pistoia nel 1303, quando la città era ancora dei Bianchi, e perciò doveva essere di loro gradimento; personaggio, del resto, a cui la città non era ambiente piú adatto dopo la vittoria dei Neri nel 1306, e che perciò subito dopo si trasferí a Foligno. Si osservi inoltre che Cino nell'imparentarsi scelse Margherita degli Ughi, famiglia di tradizioni ghibelline, e che il loro figlio, Mino, fu di quelli che aprirono le porte di Pistoia a Castruccio nel 1325. Quanto all'altro argomento, il preteso assessorato di Cino dopo il 1306, il Chiappelli ritiene trattarsi di una leggenda assai recentemente formatasi. Una conferma a queste sue osservazioni è venuta da un diligente spoglio delle pergamene pistoiesi conservate nell'Archivio di Stato di Firenze. Da tutte le provenienze egli ha raccolto i nomi dei giudici che amministrarono la giustizia dall'anno 1305 al 1308; ma in nessuna di queste pergamene è apparso il nome di Cino, come sarebbe stato da aspettarsi se quella affermazione avesse avuto sicuro fondamento.

★ RINASCIMENTO ROMANO PRIMA DEL «RINASCIMENTO». — Anche a Roma verso la metà del mille e cento pare che un'energia nuova si sia impossessata degli artisti. Avviene un fatto che ha del miracoloso: le oscure e tozze facciate delle chiese sorridono ad un tratto avvivate da bei marmi per opera dei nuovi edificatori. Emilio Lavagnino, che studia questa prima rinascita romana ne *Le Cronache d'Italia*, osserva che per tutto il dodicesimo e tredicesimo secolo non fu altro che un edificare e un riedificare per opera dei marmorari ed in particolare di quelli che appartennero alla famiglia impropriamente detta dei Cosmati, i quali riportarono il senso delle antiche forme della Roma imperiale nelle basiliche cristiane. Questi edificatori non sono artisti che abbiano superato per proprio conto la crisi dei secoli precedenti, non sono spiriti isolati che tornino alle forme antiche attraverso un processo culturale; ma esponenti spontanei di una razza che si sente ancora strettamente legata alle tradizioni e che prova il bisogno di attingere alle proprie origini gli spiriti vitali per rifiorire. In ogni costruzione eretta dai marmorari della famiglia dei Cosmati ci troviamo dinanzi ad un lavoro in cui sono stati usati gli elementi architettonici che avevano lasciato gli antichi, con una signorilità tutta nuova, con un senso classico che deriva dall'originale interpretazione dei canoni fissati nelle costruzioni della città imperiale. L'artista è completamente libero e consapevole dell'opera sua fin da questo momento: l'antico non si riguarda piú con terrore superstizioso, i marmi scolpiti che tornano alla luce durante demolizioni e restauri vengono collocati su piedistalli e fontane accanto alle effigie dei santi. Inoltre, il titolo di «magistri doctissimi» che gli artefici tanto amavano incidere sulle loro porte, sui cibori, sulle fronti degli edifici eretti, lascia appunto intravedere la palese soddisfazione dell'opera compiuta, anticipando in ciò quella concezione tutta particolare che doveva avere di sé l'artista del cinquecento. Roma durante il duecento con i suoi marmorari edificatori e con Pietro Cavallini pittore era divenuta un centro mirabile di energie artistiche quale non tornerà piú se non nei primi anni del quattrocento, cessato il lungo abbandono in cui l'avevano lasciata i pontefici. Fu appunto ai primi del quattrocento, quando Martino V rientrò nella città dimenticata, che tornarono in onore i monumenti antichi, novamente restaurati ed abbelliti. Ma allora non saranno piú romani quelli che avranno l'incarico di promuovere questa rinascita, ché le nuove meraviglie per la città dei Papí saranno create dai maestri venuti a Roma dalla Toscana e dall'Umbria.

★ I NURAGHI E I NURAGHICI IN SARDEGNA. — Uno studio assai interessante sopra questo argomento — che il Direttore del Museo del Genio Militare, il generale Edel, ha pubblicato nella *Rassegna dell'Esercito Italiano* — trova i piú larghi consensi presso chi aveva trattato il problema nuragico dal punto di vista archeologico. Antonio Taramelli, infatti, si compiace nelle pagine della *Rivista Militare Italiana* che un perito di arte militare concordi nel considerare i nuraghi quali costruzioni dirette a tutelare il suolo sardo, sorte, cioè, a scopo militare e non a scopo di tomba. Si può dissentire archeologicamente dall'idea dell'Edel di dividere in modo troppo assoluto il popolo che costruí i nuraghi della Sardegna da quello precedente che costruí capanne e visse nelle grotte e nei villaggi neolitici; ma, a parte questa riserva, si possono accettare tutte le altre conclusioni dell'Edel. Il quale, per altro, messo in luce lo scopo fortificatorio dei nuraghi, è tratto dalla sua premessa della sovrapposizione delle genti nuragiche in rapporto ad una popolazione selvaggia neolitica, ad affermare il carattere non tanto difensivo quanto invasivo di queste opere fortificatorie. I nuragici, occupata innanzi assai all'età fenicia, le penisola di S. Marco, nel golfo di Oristano, vi formano subito una testa di sbarco con una corona di nuraghi nella penisola del Sinis, chiusa tra stagni e mare, allargandosi tosto con linee di invasione di nuraghi verso il Campidano dal lato sud, e poi verso Solarussa, Ghialarza, Macomer, con un'avanzata verso il nord dell'isola. Assodato cotesto valore strategico, l'autore prende in esame le caratteristiche statuette votive in bronzo della serie sarda e ne riconosce il pretto carattere locale, indipendente da influenze fenicie o greche, e la fabbricazione indigena. In base allo studio di coteste interessanti statuette, specialmente di quelle di guerriero, egli cerca di ricostruire e di rappresentare modernizzandolo il tipo del combattente sardo primitivo. Nell'arciere l'abito attillato, la difesa del braccio sinistro a mezzo del bracciale, i calzari che permettono la rapida corsa come l'elmetto leggero e spesso crestato, ci dànno un caratteristico armamento di soldato, dalla energica offesa e dall'attesa paziente. La uniformità di questi abiti, ché si rivelano costanti, da Uta, nel Campidano, a Balaiana, nella Gallura, mostra una rigida compagine militare nelle tribú di tutta l'isola e dà prova di una disciplina formidabile, a cui mancò solo una dinastia preminente ed accentratrice che domasse tutte le tribú e le coordinasse in uno sforzo comune. Cosí a questo popolo guerriero mancò l'unità e il dominio, e fu meno efficace la difesa, per quanto sostenuta per secoli nella guerra contro l'invasore.

★ UN REDUCE DAL SINODO DI PISTOIA DEL 1786 fa una comparsa assai curiosa in un manoscritto inedito di Saverio Bettinelli che Luigi Sasso pubblica nella rivista ***Bilychnis***. S'era appunto chiuso quel famoso sinodo pistoiese, quando il gesuita mantovano, viaggiando alla volta di Roma, si fermò in un'osteria del confine di Toscana, dove ebbe la lieta ventura di aver rotta la noia della tappa dalla conversazione con un curioso tipo di prete, reduce da quell'assemblea di ecclesiastici, che il vescovo Scipione de' Ricci aveva convocato allo scopo di fiancheggiare e popolarizzare il vasto e ardito programma di riforme vagheggiato nelle discipline ecclesiastiche da Pietro Leopoldo. Il Bettinelli, che aveva piú volte condannato l'indirizzo del pensiero filosofico e religioso del suo secolo, nel quale rintracciava i germi di quel movimento che portò alla soppressione della Compagnia di Gesù, non poteva nutrire troppe simpatie per l'opera di un vescovo che consigliava ai suoi parroci lo studio delle «Riflessioni morali» del giansenista Quesnell. Uno di cotesti parroci era appunto l'interlocutore del Bettinelli nella taverna di montagna dove furono abbondanti le libagioni prima di passare alle confidenze teologiche. «Vengo dal sinodo di Pistoia — diceva il buon pievano — e grazie al Cielo non ci ho fatta, benché mi veda vestito alla buona, l'ultima figura.... Nelle sessioni v'era un bel campo per gli uomini di valore, ma a tavola, a dir vero, stavasi male: tutto era caro per un povero parroco montanaro di buon appetito. Il vino cattivo dava poco vigore per tante fatiche e studi». A questo punto il prete innaffia l'ugola e continua: «Mi sento tutto un altro ora; oh Pistoia, Pistoia, quanto meglio avrei dogmatizzato con questi libri alla mano; che belle decisioni, altro che le teologiche dei tuoi tomi in folio! Perdonate, S. Agostino, che con la Bibbia eravate l'unico nostro maestro. Mi sareste paruto ben altro uomo, se mi davate di questa dottrina». Quindi il parroco si dilunga a raccontare le vicende della sua vita, informandoci che fu soldato e, che durante il servizio militare, cominciò a frequentare le scuole dei gesuiti, per i quali concepí un odio inestinguibile per via di certe bottiglie di vino vaganti sotto i banchi della scuola che troppo spesso erano sequestrate dai maestri». «Ma venne la mia vendetta — riprende con calore — Furono aboliti i Gesuiti e messo in Castel S. Angelo coi suoi compagni il Generale. Tra le guardie fui scelto io, benché giovine, perché ero conosciuto nemico dei Gesuiti. Non ci fu mai guerriero inesorabile piú di me con quei carcerati». Parecchie furono le peripezie che gli capitarono anche dopo vestito l'abito ecclesiastico ma fortunatamente finí per trovare ospitalità presso il vescovo di Pistoia, che scoprí in lui un vero apostolo e gli assegnó una parrocchia di montagna. «Voi dovete essere — gli disse il Ricci — la luce sul monte, non la lucerna sotto il moggio». Ed egli corrisposi ben presto «diventando fiamma distruggitrice di tutte gli abusi e gli scandali di immagini, di voti, di stazioni, di divozioni del sacro cuore, e simili eresie».

COMMENTI E FRAMMENTI

Gli " imboscati „ alla luce della storia.

Dall'antichità fino ad oggi, ogni popolo sospinto da circostanze ineluttabili negli orrori della guerra ha seguito sempre una provvida consuetudine, quella cioè di assicurarsi, accanto ai servizi civili, i servizi di rifornimento dell'esercito. Mentre però gli esonerati del passato dovettero esser un piccolo stuolo proporzionato ai combattenti, nella guerra europea essi salirono invece ad un numero enorme, tale da suscitare le proteste di molti, come se si fosse trattato di un abuso. Ma *abusus*, se abuso ci fu, *non tollit usum*. Difatti gente rimasta a casa a continuare la vita del paese, che per quanto illanguidita non poteva spengersi del tutto senza spenger insieme le risorse morali e materiali delle schiere in campo, ce n'è stata sempre; e non è male ricordarlo oggi che le querele sono ancor accese negli animi.

Premetto che nelle monarchie assolutiste dell'Oriente non vi erano esenzioni dal servizio militare. Prova ne sia un fatto significativo: durante la spedizione di Serse in Grecia, avendo il lidiario Pisia avuto l'audacia di domandare al re la dispensa pel figlio maggiore, offrendo gli altri quattro suoi figli, Serse, acceso d'ira, ordinò che subito fosse tagliato a pezzi il giovane per cui si voleva intercedere (*Erod.*, VII). Erodoto ci racconta anche di un altro vecchio padre che supplicava Dario di lasciargli uno dei tre figli che dovevano partire per la guerra. A questa domanda Dario adirato: «*Te li lascerò tutti e tre!*», rispose, e li fece scannare immediatamente (*Erod.*, IV., 84). Dall'economia greca viceversa si sa che era accordata agli appaltatori l'esenzione dal servizio militare onde non fosse impedita la riscossione dei tributi (Boeckh, *Econ. pubbl. Aten.*, 440). Anche i Romani non erano giunti ai rigori della Persia, sebbene la milizia fosse presso di loro gravosa, specialmente negli ultimi tempi, quando lo Stato si costrinse in una rigidità caparbia vòlta a scongiurare la rovina dell'Impero. Si videro allora, per la prima volta, soldati che si troncaron le dita per ottener la riforma. Nelle monarchie barbariche l'obbligo del servizio fu imposto a tutti i validi, salvo rare eccezioni richieste da necessità sociali e impersonate negli *excusati* (*Liut.*, c. 83). Carlo Magno fu su questo punto inflessibile: con un decreto del 784 prescrisse che nessuno si potesse tosare senza il permesso del sovrano, perché alcuni si monacavano per sottrarsi alla leva. Nonostante ciò, i suoi successori vollero esser piú di manica larga, e l'editto di Lotario dell'823 dà infatti l'esenzione agli avvocati dei vescovi e degli abati. Altri beneficî si concessero in seguito dall'editto di Lodovico dell'866, ai poveri, al padre di molti figli e, con certe riserve, ai masnadieri dei conti e dei gastaldi (Giulini, *Storia Milan.*, I., 44, 122, 246).

Ma un interesse maggiore per questi studii ha, come sempre, la legislazione e la vita dei Comuni italiani. Anche qui grande varietà di norme e di usi, tale che la nostra mente resta lí per lí disorientata, ma poi si fissano le vedute generali e i principî si riassumono in brevi linee. I Comuni distinguevano la cavallata, spedizione con l'obiettivo del guasto contro città nemica o terra soggetta e ribelle, dalla guerra vera e propria a cui partecipava tutto l'esercito. A seconda dei casi, quindi, vigevano disposizioni diverse; e mentre dalla prima normalmente si poteva esentarsi pagando, dall'esercito invece eccezionalmente si aveva dispensa per denaro, a meno che non concorressero motivi inoppugnabili; insomma da questo lato l'*exercitus generalis* appariva, sebbene in limiti angusti, come la mobilitazione dell'oggi.

Le cavallate o andate, delle quali ho fatto cenno, si può dire che fossero un'attività speciale dello spirito cavalleresco dei nobili, pei quali l'esercizio delle armi diventava uno svago dagli ozi monotoni della città. Appunto perciò si cercava di esimerne piú che si potesse gli artefici, col fine di non distrarli da un lavoro fecondo, ovvero, come a Firenze, s'impegnavano in una cavallata

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau' Street. New-York (S. U. A.).

ogni due anni soltanto (*Consulte*, ediz. Gherardi, II, 255).

Naturalmente chi si offriva volenteroso come cavalcatore meritava un trattamento diverso da chi viceversa correva all'adunata solo perché costretto dalla legge. A ragione dunque il Comune fiorentino compensava i Grandi della loro permanente scolta con lo sgravio da certi tributi. Onde nulla di strano che si trovi proposto, nel Consiglio dei Sapienti del giugno 1292 (*Cons.* II, 273), l'esonero da una prestanza di 20000 fiorini, o almeno una notevole diminuzione di contributo, per quelli che sostennero un'andata da Certomondo in giú. In particolar modo però i Magnati risentivano della loro posizione di privilegio quando si cercava il denaro per una spedizione: allora il Comune fiorentino gravava la mano sui Popolani. Ne fa fede un parere dell'Altoviti nel Consiglio delle capitudini del 3 dicembre 1293 (*Cons.* II, 395). Il fiero magnate, giustamente preoccupato di sé e dei suoi consorti, esposti ai disagi della guerriglia, vuole che almeno le spese ricadano intiere sul popolano grasso. Proposta tutt'altro che illogica quando si pensi che i nobili si trovavano abbastanza oppressi dall'onere di mantenimento dei loro cavalli agli ordini della Signoria; tantó piú che gli artefici, nerbo della fanteria, si muovevan soltanto allorché fosse disposto un reclutamento generale. Con questi princípî, chi rimaneva a casa da una delle notturne razzíe doveva pagare il suo obolo; e con saviezza quindi restà deliberato nel Consiglio dei Sapienti del 17 giugno 1290 (*Cons.* I, 408) d'imporre 500 fiorini di cavallata agli astenuti dalla difesa di Volterra o a quelli che non avessero nella spedizione parenti stretti come il padre, il figlio, il fratello. Una tassa personale di 20 fiorini s'era altresí votata contro gli equitatori di professione che avessero voluto rimandare a miglior tempo il pubblico servigio.

Ma mentre le disposizioni concernenti l'andata avevano un'ampiezza elastica d'interpretazione, ferree e rigide all'opposto eran quelle relative all'esercito, riguardo al quale non si ammettevano, per lo meno nei testi di legge, plausibili scuse d'impedimento all'infuori dell'utile pubblico o della forza maggiore, come assenza, vecchiezza, infermità e analoghe situazioni degne del piú profondo rispetto. Per il bene pubblico intanto non si voleva che la cultura, le funzioni statali, e molte altre forme dell'attività umana, fossero neanche per un attimo sospese pendente la guerra. Epperò gli statuti italiani escludevano dall'oste e dalle cavallate i maestri di grammatica, i ripetitori, e perfino gli scolari (*Stat. Parma*, 1347, 91; *Siena* 1309-10. II, IV, 13). Dagli statuti di Siena resulta pure che il famoso scultore Giovanni di Niccola era libero da milizia e fazione fin dal 1284 (IV, XIX, 43).

In secondo luogo la giustizia non cessava di funzionare: solo si sospendevano i processi contro i chiamati alle armi, pei quali sarebbero apparsi iniqui i rigori della contumacia. La polizia pure manteneva l'incarico di perseguitare i delinquenti, ma siccome i berrovieri erano i primi ad esser reclutati, ecco che si provvedeva alla loro sostituzione con birri d'altre città o con abitanti del contado. Dove poi il Comune si credesse esposto alle rappresaglie nemiche, s'invocava di presidio per la tutela degli inermi l'esercito d'una città amica: caso tipico l'impresa dei Pisani alle Baleari, mentre i Fiorentini custodivano l'onore d'una fede comune e di un'amicizia sacra. Infine la vita stessa delle città nelle sue relazioni esteriori continuava a pulsare, e si sa, per esempio, che durante le lotte fra Milano e Lodi del 1251, eran rimasti a casa, a regolar la politica, i vicarî, gli assessori del potestà e il Consiglio dei piú vecchi (Giulini, IV, 474).

Eccettuati dunque i casi veramente indiscutibili, nessuno, anche se ecclesiastico (*Stat. Novara*, 1277, 96), avrebbe dovuto mancare all'appello; e il Comune fiorentino, fra gli altri, manifestava una dura intransigenza verso quelli delle vecchie cavallate, della cui esperienza si faceva forte, e verso quelli *de cerna comitatus*, espressione forse allusiva a operazioni di leva nel contado. Del resto, appena scoppiata la guerra inutile parlar di congedi: gli statuti di Pisa (1313-23, II, 549), di Castiglione (1384, c. 76) e di Siena (II, 466-70), concordemente negano ai soldati il diritto di allontanarsi, specialmente nell'imminenza dell'ostilità, e sanzionano pene contro chi, richiesto, non si presenta subito armato.

Ma si sa bene che gli uomini non sono perfetti, essi vedono la perfezione solo come un lontano miraggio inafferrabile. Cosicché, tornando agli statuti, nella pratica si ammettevano degli strappi al rigore delle norme; il Villani ce lo dice candidamente nelle sue storie (XI, c. 91) parlando delle tasse d'esenzione che, dal 1336 al '38, fruttaron la bellezza di 7000 fiorini. Certo molte di quelle *excusationes* eran giustificate da esigenze che oggi sfuggono al nostro controllo. Come si poteva, metti il caso, chiamare alle armi chi era all'estero in commissione per acquisto di derrate, o in ambasceria per conto del Comune? Costoro bastava farli pagare una tassa, ed era già troppo, a meno che non avessero chiamato in loro sostituzione i cosidetti *excusatores*, consentiti in via di favore dagli statuti (*Novara*, 97). Comunque la possibilità dell'imboscamento era ristretta assai, cioè non si estendeva a piú d'una milizia (*Novara*, 97) e la condizione civile degli *excusati* minorata al punto che certi statuti (*Siena*, II, VI, 41) chiudevan loro l'adito alla Signoria, vale a dire al piú ambíto ufficio della comunità. E non crediamo che allora si ponesse mano all'armi ciecamente: il decreto di guerra doveva passare per la trafila di Consigli diversi, ovvero, come in Siena (I, 171), tre volte di seguito per lo stesso Consiglio; eppoi c'era questo di buono, allora, che nessuno osava fare il propagandista senza l'intima persuasione di avere il coraggio di battersi. Insomma l'*armiamoci e partite* non era ammesso dagli statuti: quindi chiunque avesse arringato per l'oste in Consiglio s'impegnava anche a dare agli altri esempio di fermezza (*Novara*, 96; *Siena*, I. 171).

Per render piú completa la visione di questi fatti ho però bisogno di avvertire che tanto la cavallata quanto l'esercito si radunavano a candela. Mentre essa ardeva su una delle porte, i militi giungevano al luogo di convegno dai piú lontani sestieri; chi fosse giunto a lume spento era punito senza fallo. Tal costumanza simbolica, vuoi d'origine volgare vuoi germanica, celava un significato mistico ma chiaro, a parer mio, chiuso nel principio che chi aveva ardore di battaglia non doveva smorzarne con l'indugio la fiamma. Cosí dunque s'adunò l'esercito di Montaperti e Campaldino (Villani, VII, 137) nei due poderosi cimenti del guelfismo contro il ghibellinismo toscano, entrambi gloriosi sebbene non fausti ambedue. La storia ci ha conservato per fortuna un testo eloquente della mobilitazione d'un esercito comunale nel *Libro di Montaperti*. Nel quale tu vedi le truppe in assetto di guerra, chi parte, chi resta, il lavoro preparatorio febbrile, e forse affrettato, della Repubblica fiorentina per sferrare l'offensiva contro la detestata nemica Siena. Chi legga, con occhio anche severo, quelle pagine, resterà sorpreso della minuziosa organizzazione: sembra uno di quei piani di guerra tedeschi, i quali tenevan piú conto dei cannoni opportunamente piazzati, che della fede e fortezza dei petti avversari.

Firenze fece allora quasi una leva in massa: partiti, oltre il grosso dei cittadini validi, i berrovieri, i preconi, il giustiziere del Comune, i rettori o sindaci del contado, i camparî, quasi tutti i sacerdoti e cappellani e moltissimi medici; eran rimasti a casa appena i vecchi e malati, i bambini e le donne assieme a quei pochi addetti a servizi di sussistenza o di generale interesse. Di questi imboscati vorrei ricordarne alcune categorie, perché ciò ha importanza storica e sapore d'attualità. Vi figurano dunque, fra la popolazione civile, gli assenti, i maestri fabbri, e riparatori dei mulini, i maestri di pietra e legname, i mugnai e i vetturali che portavano il pane all'esercito; fra i pubblici ufficiali: gli ambasciatori, i gonfalonieri, il potestà con la famiglia, che insieme ai capitani riceveva i ritardatarî e vigilava sulle sostituzioni, i soprastanti delle carceri, il rettore del vessillo del sesto d'Oltrarno, i custodi della città, gli ufficiali dei beni dei ribelli, il custode del leone; nel contado, tutti i castellani e vicari; fra i mobilitati, quelli in distaccamento verso Arezzo, gli ufficiali dei varî sesti incaricati dai capitani di guerra delle operazioni di leva, alcuni capitani richiesti per organizzare i servizi ausiliarî, gli ufficiali del mercato delle vettovaglie per l'esercito, infine i soprastanti del pane nella città coi loro quattro servitori per insaccarlo e consegnarlo ai vettori, i quali alla loro volta in zona d'operazioni ne curavan la consegna ai deputati sul pane. Alcuni sarti e sellai erano poi stati esonerati temporaneamente per finire le forniture assunte.

Con questa formidabile preparazione si ebbe un resultato sconfortante, e non ancora forse mastro Biciccio aveva messo gli ultimi punti alle coperte dei cavalli, quando l'esercito fiorentino sbandato se ne tornava per vie traverse alla sua terra. Ma l'onta di Montaperti doveva presto o tardi esser vendicata; infatti un mattino di giugno del 1269 le campane suonarono a distesa chiamando ai vessilli i cittadini di tre sestieri. La nuova della guerra sorprese i piú nel sonno, ma fu accolta con giubilo, e quasi tutti inghirlandati galopparono verso la Porta di Piazza dov'era prescritta la radunata. Splendeva sui loro volti, nelle prime luci dell'alba, la gioia della riscossa, testimonio sincero che l'onore è sprone a egregie cose nella lotta salutare della vita.

Gino Masi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI
BERTELLI

SAPOL
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO
BERTELLI

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

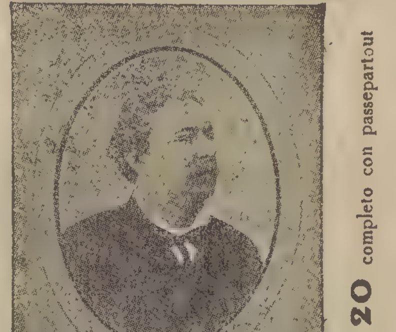
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

DIATTO
RAPID
Storero
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

onto Corrente con la Posta - M

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVII, N. 37. 10 Settembre 1922

SOMMARIO

Al Museo Archeologico di Firenze. Marsiliana d'Albegna, LUIGI PERNIER. — **Rileggendo Emilio Praga,** G. S. GARGÀNO. — **Le Memorie di Sciosciammocca,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Ancora la questione baconiana. — Il Leopardi a Ravenna. — Un ritratto giovanile inedito del Cavour. — Un nuovo «Fioretto» di S. Francesco esaltante l'imprevidenza. — Il cinquantenario di Bedros Turian. — Salotti celebri dell'ottocento. — La casa di Berlioz.* — **Commenti e frammenti:** Studi sulla toponomastica italiana dell'Alto Adige, GIUSEPPE PICCOLI — CARLO BATTISTI.

AL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

MARSILIANA D'ALBEGNA

Le raccolte varie e complesse del Museo topografico dell'Etruria, che accoglie ogni forma di civiltà e d'arte, dalla piú umile alla piú nobile, dalla rozza suppellettile fittile all'aureo braccialetto trinato, dalla nuda olla cineraria all'arca funebre rivestita di bronzo e d'argento sbalzato, si accrescono per continue nuove scoperte, come un organismo vivente in florido sviluppo.

Il Museo topografico dell'Etruria, che L. A. Milani, seguendo ed elevando l'ideale storico dei primi ordinatori delle raccolte etrusche in Firenze, creò accanto al Museo archeologico, da lui riordinato nel Palazzo della Crocetta — nel 1897 fu inaugurato con sedici sale, nelle quali erano rappresentati non più che diciotto dei numerosi popoli dell'Etruria, ricordati da Plinio. Poi al Museo topografico si aggiunse la sezione architettonica nel bel giardino della Crocetta: le tombe etrusche, ivi ricostruite coi materiali autentici lungo i viali fioriti e sotto gli alberi annosi, offrono una visione d'incomparabile valore scientifico ed estetico dello sviluppo dell'architettura funeraria etrusca, dal modesto pozzetto alle costruzioni monumentali con volte a cupola o a sesto acuto, che ricordano quelle della civiltà cretese-micenea.

Nel 1908 si potevano inaugurare altre otto sale e i popoli dell'Etruria, rappresentati nel Museo, salivano a ventiquattro.

Oggi, per la conveniente esposizione di nuovi monumenti, le sale di Perugia e Cortona, Arezzo e Volterra, e di Populonia hanno avuto una sistemazione nuova: nella sala di Perugia-Cortona, i bronzi di un sacro deposito, trovato presso Trestina, gareggiano in antichità e bellezza con quelli della mirabile stipe di Brolio; Arezzo figura non piú coi soli vasi corallini, ma con la sorprendente produzione di rilievi e statue fittili, trovate presso gli avanzi delle mura laterizie; Populonia, che era rappresentata solo da memorie dei sec. V-III a. C., ora, in piú ampia sala, ci mostra le reliquie dell'età del ferro e della splendida civiltà del periodo orientalizzante, con resti di carri in bronzo e ferro, abilmente restaurati da Pilade Chiari. Una nuova sala è stata tutta dedicata al territorio dell'Albegna, e in essa due altri popoli dell'Etruria sono rappresentati: gli *Hebani* e i *Caletrani*.

L'idea del Museo topografico dell'Etruria nacque in seguito ai successi di un grande scavo sistematico, quello della città e delle necropoli di Vetulonia, scoperte da Isidoro Falchi e da lui esplorate durante piú di trent'anni: intorno ai mirabili monumenti di quell'importantissimo centro etrusco, si vennero poi ordinando quanti altri materiali fornirono scoperte fortuite e conseguenti ricerche dei privati e dello Stato: ma è grande fortuna che i maggiori incrementi siano venuti al Museo topografico proprio da altre ampie esplorazioni sistematiche a Tarquini, a Bisenzio, alla Marsiliana, ad Arezzo, a Populonia.

⁂

Il territorio della Marsiliana, nella media valle dell'Albegna, fu esplorato dal compianto principe Don Tommaso Corsini.

Questo gentiluomo, che a tutti i suoi titoli di nobiltà, preferiva quello di dottore in ingegneria, che dagli agi dei suoi palazzi e delle sue ville, si ritraeva a cercare il maggior godimento nella semplicità campestre della tenuta della Marsiliana, che faceva culminare le sue aspirazioni di grande erudito e di fine esteta nell'emozione dell'indagine archeologica per rischiarare di nuova luce la storia dei progenitori etruschi, Don Tommaso Corsini fece alla Marsiliana ciò che il Falchi aveva fatto per Vetulonia. Fra il 1893 e il 1919, quasi ogni primavera, il principe dirigeva personalmente una campagna di scavo e da sé notava con somma cura ogni trovamento, tenendo ben distinta la suppellettile secondo la provenienza, e facendo i rilievi grafici dei luoghi esplorati. Poi tutto egli ha donato al Museo archeologico di Firenze. Qui oggi, nella sezione topografica, un'apposita sala per la Marsiliana è dedicata alla memoria del benemerito donatore, al quale la Nazione deve la piú alta gratitudine, non solo per l'opera da lui stesso compiuta, ma per l'esempio che ha dato, mostrando di considerare come patrimonio nazionale gli antichi cimelî, che valgono soprattutto quali elementi per la ricostruzione storica della nostra antica grandezza.

L'esempio ha già dato i suoi frutti, poiché il Conte Curzio Vanni Desideri ha liberalmente donato al nostro Museo gli interessanti materiali archeologici, trovati a Populonia dal 1918 al 1921: e certo non mancheranno altri uomini illuminati e generosi, i quali vogliano legare il loro nome ai ricordi della nostra antica civiltà ed a una benemerenza imperitura verso la cultura del proprio paese.

Gli oggetti raccolti nella sala della Marsiliana, ad eccezione di poche terrecotte votive, provengono da tombe: sono fittili, bronzi, ferri, oreficerie e avorî i quali, pel deterioramento dei sepolcri attraverso i secoli, e per l'umidità del terreno, s'erano deformati e talora ridotti in minuti frammenti. Al bravo artista, cav. Pietro Zei, dobbiamo la mirabile ricomposizione degli avorî e di taluni bronzi preziosi: altri bronzi e molti fittili furono restaurati dai suoi valenti collaboratori, Francesco Rocchi e Pilade Chiari. Tutti questi oggetti sono ordinati col criterio topografico e cronologico adottato pel Museo centrale dell'Etruria.

In una separata vetrina si veggono i doni votivi di epoca romana, scoperti nel 1892 nei pressi della valletta del Citernone: riproduzioni di membra umane offerte a una divinità salutare, che aveva operato miracolose guarigioni.

Una seconda vetrina contiene le suppellettili di sette tombe a camera, scavate nel tufo a Poggio Volpaio, che si trova sulla destra dell'Albegna. Da tali tombe, le quali possono appartenere al centro abitato etrusco che poi, colonizzato dai Romani, si chiamò *Heba* ed ora corrisponde a Santa Maria della Borraccia, presso Magliano, provengono al Museo vasi d'impasto e di bucchero di fabbrica locale, vasi italo-geometrici e protocorinzi d'importazione o imitazione greca (sec. VII-VI a. C.). Di *Heba*, colonia romana, è esposto nel Museo un interessante ricordo: il calco di un'iscrizione latina (fine del sec. I — principio del II), su cippo di pietra (lasciato sul luogo della scoperta, a S. Maria della Borraccia), che reca una dedica al Genio della colonia di Heba.

Poco ha fruttato al Museo l'esplorazione di cinque tumuli scoperti sul Poggio di Macchiabuia. Il tumulo piú notevole, limitato da un circolo di pietre, avente m. 23-25 di diametro, recava in cima, come cippi, due dischi di travertino, l'uno sull'altro, con terra infrapposta, accennanti a successivi seppellimenti. Infatti il tumulo proteggeva quattro tombe: due a fossa, una a camera preceduta da corridoio, costruita a blocchi di pietra, in stile pseudoisodomo, con volta a sesto acuto del tipo che si riscontra nella tomba Regulini-Galassi di Cere, e in quelle di Monte Aguzzo presso Veio e del Sodo presso Cortona. Della quarta tomba non restava che un letto funebre in ferro, una grande olla ovoidale di terra rossa con reticolato in rilievo, del tipo comune nel territorio di Vulci, un fermaglio d'argento, alcuni tripodi a lamina di bronzo. Un'altra olla a reticolato, con fittili d'impasto rossiccio e brunastro, proviene dalla fossa centrale, ch'era delimitata da quattro travi di leccio e aveva sul fondo un assito per sostenere la salma e il corredo funebre.

Le rimanenti vetrine della sala contengono le suppellettili di un centinaio di tombe, per la maggior parte a inumazione, le altre a cremazione, costituenti nel loro assieme un sepolcreto primitivo del sec. VIII-VII a. C., scoperto nella località di Banditella e Perazzeta, sulle rive del torrente Camarrone. La disposizione e il tipo delle tombe al piano di Banditella si possono osservare nella pianta topografica, esposta accanto alle vetrine. Il valente disegnatore del Museo, signor Guido Gatti, la ricavò dai rilievi dello stesso Principe Don Tommaso Corsini.

Le tombe a cremazione consistevano in pozzetti scavati nel terreno e talora rivestiti di sassi, oppure in buche con o senza custodia per l'ossuario. Quelle a inumazione erano semplici fosse, o fosse entro circolo di pietre delimitanti un tumulo, o camere sepolcrali, pure coperte da tumulo. Le une ci riportano agli ultimi tempi della civiltà c. d. di Villanova, le altre illustrano il periodo della caratteristica arte etrusca del sec. VII a. C., arte fortemente influenzata da quella greca-orientale, che trasforma i rigidi schemi geometrici del periodo anteriore e desta in Etruria il fiorente sviluppo dello stile detto appunto orientalizzante.

Se le tombe di Poggio Volpaio si possono riferire al centro etrusco, sulla destra dell'Albegna, corrispondente ad *Heba*, colonia romana, — la cui posizione è stata identificata dal Prof. Minto, in base alla iscrizione di S. Maria della Borraccia (V. *Notizie degli scavi*, 1919, p. 199), — i sepolcreti di Macchiabuia, Banditella e Perazzeta, sulla sinistra dell'Albegna, presuppongono l'esistenza di una città etrusca, forse piú antica dell'altra e certo assai più importante, tale anzi da gareggiare con le maggiori antichissime metropoli dell'Etruria marittima: Populonia, Vetulonia, Vulci, Tarquinî e Cere. Ma come si chiamava questa città? E dove ritrovarla?

Ogni traccia di essa è scomparsa: tutti i ruderi affioranti sopra la vasta area della Marsiliana appartengono a ville, a fattorie, ad acquedotti, a ninfei d'epoca romana, e i piú notevoli si veggono proprio a Banditella, dove restano pure le tracce d'una strada romana. Le vestigia o il sito della città etrusca restano dunque da cercare, non lungi dalle sontuose necropoli e certo su qualche altura dominante, poiché gli Etruschi innalzarono in luoghi forti per natura, in vista del mare, ma non sulle coste, anche i loro maggiori centri aventi carattere marittimo e commerciale. Don Tommaso Corsini osservava acutamente che il primo uomo venuto in quei luoghi, dovette scegliere per sua residenza l'altura su cui ora sorge il castello della Marsiliana, altura di m. 120 sul mare, dominante la valle dell'Albegna, difesa a est dalla profonda incassatura dell'affluente Elsa, protraentesi verso il piano della Banditella in un ampio dorsale, che scende sulla grande via di naturale comunicazione fra l'interno e i porti dell'Argentario.

Intorno alla storia di tale città le fonti letterarie sono mute: solo i vasti sepolcreti ci fanno pensare che la sua florida vita si spense alla fine del sec. VII a. C. Poiché da Livio e Plinio si ricava che alla regione dell'Albegna, ove in età storica fiorirono Saturnia, Heba, Telamon, tutte identificate, apparteneva l'*Ager caletranus*, con l'oppidum *Caletra*, scomparse in epoca assai remota, cosí è molto verosimile l'ipotesi, per la prima volta avanzata dal Milani, che la città, di cui sono tornati in luce i sepolcreti, sia proprio *Caletra*. A Telamon poté essere il suo piú antico scalo.

⁂

Della grandezza dei *Caletrani* ci parlano oggi soltanto le reliquie custodite nel Museo etrusco di Firenze. Nel sepolcreto della Banditella le tombe a cremazione erano mescolate con quelle a inumazione; anzi talvolta l'ossuario si trovava deposto entro una fossa d'inumato. Ciò prova che le tombe a pozzetto dei cremati, alla Marsiliana, non sono piú antiche delle fosse a inumazione, ma appartengono a un'epoca, in cui già si usava l'altro rito, cioè alla fine del sec. VIII a. C., epoca in cui nelle suppellettili funerarie si notano, accanto agli elementi locali, nuovi elementi di civiltà, d'influenza orientalizzante. Del periodo di civiltà detto di Villanova, cosí ampiamente rappresentato dalle necropoli di Tarquini, Vetulonia e Populonia, il sepolcreto di Banditella ci ha dato assai scarsi ricordi: un solo ossuario a doppio tronco di cono e tre rasoi lunati di bronzo.

Gli altri bronzi dei pozzetti sono simili a quelli delle tombe a fossa: fibule a mignatta e ad arco serpeggiante, catenelle, spirali, pendagli, armille, punte di lancia, accette. Compariscono pure armi di ferro.

Assai numerose erano invece le fosse e le camere d'inumati, spesso comprese entro circoli di pietre e ricoperte da tumulo. Le camere sepolcrali, costruite con bozze di pietra, perché facilmente reperibili, furono tutte violate da antichi ricercatori di tesori: Don Tommaso Corsini, nelle sue sistematiche ricerche, basate sulle osservazioni fatte dal Falchi a Vetulonia, trovò invece tesori di bronzi, di oreficerie e di avorî proprio nelle tombe profondamente nascoste sotterra, delle quali neppure le pietre del circolo apparivano piú alla superficie.

Ricordo l'emozione del Principe alla scoperta di queste tombe inviolate: vi appariva prima uno strato di ciottoli, disposti con cura nella fossa a proteggere il deposito funebre; sotto si vedevano i resti dello scheletro con la testa ad oriente. Gioielli, fibule, armi erano sul cadavere; ai piedi, il vasellame di bronzo e di terracotta, talora mescolato a lebeti, tripodi, pàtere, candelabri, alari, spiedi ricordanti le lustrazioni, i sacrifici, i banchetti in onore del morto. Cerchioni in ferro di ruote e pochi altri avanzi dei carri si ritrovavano fra i ciottoli. Quando il corredo funebre sovrabbondava, una parte lo deponevano in altra fossa, accanto a quella funeraria.

Proprio così erano disposte le suppellettili in una delle tombe a circolo piú ricche, non dico della Marsiliana, ma di tutta l'Etruria, nella *Tomba della fibula* (n. XLI della pianta). Sopra un lastricato adiacente alla fossa, le suppellettili secondarie; in mezzo ai ciottoli, che colmavano la fossa, gli avanzi del carro. Una grande fibula a ossatura di argento, rivestita da robusta lamina d'oro, i resti di un fibbione, pure d'argento e oro, vari pendagli a lamina d'oro e un pettorale d'argento (tavv. XI, XV, 2) (1) ornavano ancora il cadavere, e vicino erano preziosi avorî intagliati: un gruppo rappresentante un leone in lotta con un toro, un cane e un antilope, che forse ornava il coperchio di un cofanetto, (tav. XVI, 1), e una statuina in avorio rappresentante la *Dea della fecondità*, nuda, che sostiene un vasetto sotto la mammella destra e con la mano sinistra si preme l'altro seno. Una sottile lamina d'oro avvolgeva la parte superiore della dea a guisa di manto (tav. XVI, 2).

Lungo il lato ovest della fossa erano suppellettili in bronzo laminato: un busto umano (*bustum*) a lamine battute e saldate sulle spalle e sui fianchi, col collo e le braccia a lamina accartocciata (tav. XLIII), i resti del rivestimento di un'urna funebre di legno, rettangolare, con tetto a due spioventi, i frammenti di uno scudo sbalzato con motivi geometrici e anetrelle disposte a zone concentriche e tripodi, lebeti, bacinelle, pàtere, situle, coltelli e un incensiere di tipo vetuloniese (tav. XLI). Proprio alle piú ricche tombe a circolo di Vetulonia, come quella del Duce, ci richiama questa della Marsiliana, nella quale non mancavano neppure il pugnale di ferro, vasi e coppe d'impasto bruno a ingubbiatura di color marrone e nero con graffiti, baccellature e bolloncini. Un'olla a fior di pavavero, d'impasto, con ingubbiatura nera lucente, reca figure di cavalli a rilievo piatto, rosette stampate e cerchi crociati, eseguiti con impressioni di funicelle (tav. LII). Un'altra olla è rossa, con reticolato a rilievo, come quelle di Macchiabuia. Tutte queste suppellettili e meglio ancora due vasetti piriformi (*lekythoi*), di argilla giallognola, di cui uno decorato con fasce rossobrune, in stile geometrico, ci attestano che la tomba della fibula risale alla prima metà del sec. VII a. C.

La fibula ha degnamente dato il nome alla tomba: è un gioiello superbo, lungo 16 centimetri, in cui le tecniche dello sbalzo e della granulazione sono combinate con sorprendente abilità. La parte superiore dell'arco elastico e il dorso della staffa recano ventiquattro anetrelle e due leoni a tutto tondo; come negli animali ogni dettaglio è espresso con granuli d'oro, cosí su tutta la rimanente superficie della fibula la granulazione fa risaltare meandri, triangoli, zig-zag. Solo il Museo Britannico possiede un gioiello simile a questo.

Per la storia della civiltà e dell'arte etrusca ha importanza anche piú grande il *Circolo degli avòri* (tomba n. LXVII). In questo la fossa, oltre ai resti scheletrici di tre inumati e alle suppellettili di bronzo, di ferro, di terracotta, comuni in tutte le tombe coeve, conteneva un grande bacino di bronzo, nel quale erano custoditi quasi tutti gli oggetti preziosi: poche oreficerie (fibuline, anelli, catenine d'oro e argento e i resti di un *bustum* a lamina d'argento), ma un tesoro d'avorî intagliati, d'inestimabile valore.

Una pisside cilindrica ha la forma caratteristica degli incensieri vetuloniesi, col coperchio sormontato da un fiore di loto (tav. XVIII). Le pareti del cilindro sono ornate con due zone di bassorilievi, divise fra loro da una zona con treccia: nella zona superiore si vedono due capre selvatiche cozzanti e un leone in procinto di sbranare un uomo atterrato, il quale cerca di difendersi con un coltello; sul cielo si librano uccelli rapaci. La zona inferiore conserva tracce di due figure umane, pure soccombenti nella lotta contro i leoni: una sfinge e un ariete dividono i gruppi. E lo stesso motivo di lotta si ripete, graffito, sul coperchio, in mezzo a un groviglio di animali: serpe, pesce, aquila, mescolati a sfingi alate, a fiori di loto.

Un pettine, peregrino ornamento di ricca dama, non ha l'eguale per la forma arcuata del dorso, ornato con figure di felini a tutto tondo e per le sporgenze laterali a protomi di grifo (tav. XVII). Le sfingi, affrontate su ciascuna superficie del pettine, al disopra dei denti, riproducono il tipo e lo schema favoriti dell'arte orientale.

Del tutto singolari e di uso inesplicato sono alcuni brevi fusti cilindrici, che recano sulla testata una figurina di cane accovacciato e terminano in un disco, sul quale risaltano a rilievo un leone gradiente e due figure umane semicoricate ai suoi lati, in atto di conficcargli un pugnale nei fianchi (tav. XIX). Il motivo del cane accovacciato si trova su altri dischetti, che potrebbero aver servito come bottoni, e acquista una grazia del tutto nuova in un gruppo di due cani-lupo che si annusano. Alcuni manichi di cofanetto hanno la forma di un leone accosciato che inghiotte un uomo.

Ma fra gl'innumerevoli altri piccoli avorî, dischetti, pendagli, spatole, v'era un cimelio che solo il Museo Etrusco di Firenze ha il vanto di possedere, una tavoletta da scrivere (mm. 88×51), fornita di piccola ansa a protomi leonine divergenti e di un forellino per filo da sospensione, ornata con treccia, incisa sullo spessore. I margini, leggermente rilevati, lasciano nel mezzo una cavità rettangolare, nella quale si spalmava la cera: traccie di questa e graffi sul fondo provano che la tavoletta fu usata. L'eleganza degli ornamenti ci fa immaginare che una dama l'usasse e proprio per imparare le lettere greche, poiché sul margine superiore è scritto nitidamente, come modello, un completo alfabeto greco-calcidese di ventisei lettere, incise da destra a sinistra (1). Ognuno comprenderà la straordinaria importanza della scoperta quando pensi che questo, tra gli alfabeti greci, finora apparsi su oggetti rinvenuti in tombe etrusche, è il più antico, essendosi trovato con suppellettili del periodo orientalizzante, databili alla prima metà del sec. VII a. C.

Il Principe scoprí una terza tomba ricchissima nel piano di Perazzeta, al di là del torrente Camarrone, dove forse altri sepolcri restano da esplorare. Il *Circolo di Perazzeta* racchiudeva la fossa di un guerriero, deposto su letto funebre in ferro (ora al Museo archeologico); ai piedi del letto e sotto, era disposta la suppellettile: oreficerie e avorî, fra cui un prezioso sigillo, foggiato a scimmia, con intaglio rappresentante un essere demoniaco su trono, e, ai lati del letto, i resti di due carri e delle bardature dei cavalli, in bronzo. Due lastre triangolari, che dovettero servire a protezione della fronte dei cavalli, sono sbalzate e incise ciascuna con una figura di guerriero gradiente, in completa armatura, il quale con una mano sta per vibrare l'asta e con l'altra, imbracciato lo scudo, tiene l'arco e le freccie (tavola XXXV). Questi rilievi sono di fattura etrusca, ma mostrano evidente l'influsso della tecnica e dello stile protoionico, che subentrò in Etruria a quello dell'arte orientalizzante; quindi ci permettono di riconoscere nella tomba di Perazzeta il piú tardo deposito della vasta necropoli arcaica riferibile ai *Caletrani* (fine del sec. VII a. C.).

⁂

Il merito di aver ordinato la sala della Marsiliana, disponendo gli oggetti secondo i luoghi di trovamento e la loro primitiva associazione, spetta al professor Antonio Minto, ispettore del Museo archeologico di Firenze e degli scavi di Etruria. Egli, avendo assistito Don Tommaso Corsini nelle piú recenti esplorazioni a Banditella e Perazzeta, avendo raccolto dalla viva voce e dagli scritti di Lui, dati preziosi per la storia delle scoperte anteriori, ha potuto comporre un libro, dal quale l'opera del munifico Principe ha avuto il più degno coronamento (1).

Le notizie ch'io ho cercato di riassumere brevemente intorno alle mirabili rivelazioni etrusche dell'agro caletrano, sono esposte in modo ampio e chiaro nella pubblicazione su *Marsiliana d'Albegna*, che Guido Gatti ha illustrato coi suoi artistici disegni, e alla quale l'Istituto di Edizioni artistiche di Firenze ha saputo accrescere l'attrattiva con la sobria eleganza della veste tipografica, con la perfetta esecuzione delle tavole illustrative.

Molto opportunamente si è cercato di riunire su alcune tavole oggetti appartenenti a un medesimo deposito funebre: se difficoltà tecniche non si fossero opposte, sarebbe stato assai utile mostrare raccolte sopra una serie continua di tavole tutte le suppellettili di ciascuna delle tombe più cospicue e caratteristiche, secondo la descrizione del testo.

La prefazione di C. Gamba e la storia delle scoperte alla Marsiliana di A. Minto illustrano una delle tendenze più nobili dell'attività del Principe, quella consacrata all'arte, alla storia.

L'agro caletrano, su cui pesava l'abbandono e il silenzio di tanti secoli, nelle pagine del Minto ci si ripresenta nel suo antico splendore: quella uniforme pianura, solcata dall'Albegna, che dal Poggio della Marsiliana si allarga verso la costa tirrenica, fra Cosa e Talamone; quella terra che, prima delle bonifiche Corsini, era infestata dalla malaria, si rivede attraversata da antiche vie di attivi commerci indigeni e stranieri, ripartita fra centri popolosi e ricchi, i quali profondevano tesori pel culto dei morti non meno che nel godimento della vita.

Al quadro storico-topografico delle scoperte segue la descrizione completa e precisa di ogni singola tomba e del suo contenuto. Questa parte, che richiese non lieve pazienza da chi la scrisse e che al lettore superficiale sembrerà poco attraente, ha un pregio sommo per gli studiosi: corrisponde alla riproduzione fedele e ordinata dei documenti in un'opera storica e, solo per essa, ognuno è messo di fronte al materiale, nella posizione di chi fece lo scavo e può studiarlo sotto l'aspetto che piú gli piace e trarre dallo studio conclusioni sue proprie.

Ma il Minto non si limita alla pura esposizione. Forme di tombe, riti sepolcrali sono da lui esaminati nei loro rapporti tipologici e cronologici alla luce dei dati forniti dalle altre necropoli dell'Etruria, e cosí egli giunge a mostrare nell'area da Macchiabuia a Perazzeta, lo svolgimento di un'unica civiltà, dall'ultimo periodo di Villanova (ossuarî con rasoi lunati di Banditella) a quello di pura influenza greca (lamine ionicizzanti di Perazzeta). Questa fase della civiltà etrusca, che si svolge dalla metà del sec. VIII alla fine del VII a. C., è la piú interessante di tutta la civiltà etrusca: corrisponde alla adolescenza esuberante di questo grande popolo misterioso, che, in breve tempo, abbandona l'uso del primitivo cinerario entro il modesto pozzetto, e seppellisce, coi morti, tesori artistici in metallo prezioso e in avorio e innalza tombe monumentali, riproducenti forme architettoniche dell'Oriente preellenico. Su questo periodo, detto orientalizzante, il materiale della Marsiliana profonde nuova vivida luce.

---

(1) Rimando, per la riproduzione degli oggetti più caratteristici alle nitide tavole dell'ing. A. Alinari, illustranti l'opera del Minto.

(1) Per una svista, la tavoletta fu stampata al rovescio, nella tavola XX, sicché le lettere sembrerebbero mosse da sinistra a destra. Cfr. l'esatto disegno del Gatti alla p. 238, fig. 20.

(1) A proposito della recentissima pubblicazione: ANTONIO MINTO, *Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche del Principe Don Tommaso Corsini* con proemio di CARLO GAMBA e disegni illustrativi di GUIDO GATTI. Firenze, Istituto di Edizioni artistiche (Fratelli Alinari, 1921), pp. XV-316, tavv. I-LIII e 31 disegni nel testo.

Studiando le forme, le tecniche, gli elementi decorativi delle oreficerie della Marsiliana, in confronto con quelle di Vetulonia e della zona di Cere e Preneste, il Minto osserva che non è prudente voler distinguere un gruppo di produzione toscana da un gruppo puramente cerito-prenestino. Infatti la fibbia c. d. a pettine, che si credeva peculiare di quest'ultime fabbriche, s'è trovata invece anche in una tomba di Banditella.

Lo sbalzo di laminette da saldare, la granulazione, la filigrana sono processi tecnici già usati in Oriente, in Egitto e dall'arte cretese-micenea; e cosí le oreficerie etrusche mostrano affinità di stile con oreficerie protogreche dei principali centri submicenei del Mediterraneo orientale, specialmente di Cipro e di Rodi. Ma il Minto a ragione conferma la tesi di Giorgio Karo, che le oreficerie tirrene, aventi caratteri proprî, derivati da un più antico stile decorativo locale, appartengono a un florido sviluppo dell'arte dell'orafo in Etruria, sviluppo che non permette piú di distinguere i prodotti d'importazione da quelli d'imitazione e di seguire tutti gli adattamenti e le innovazioni introdotte dal gusto locale rispetto ai prototipi stranieri.

L'influsso della nuova corrente di civiltà dal Mediterraneo orientale si nota pure nei bronzi e nei fittili della Marsiliana. Ma i bronzi, come quelli delle necropoli etrusco-laziali, rivelano che tale influsso non è riuscito ad alterare notevolmente le forme, la tecnica, le decorazioni locali, improntate all'arte geometrica.

Tra i fittili, accanto ad alcune forme indigene, qual'è quella dell'olla a fior di papavero, troviamo il boccale a bariletto (tav. LI), che riproduce un tipo caratteristico di Cipro; ma la gran massa è di produzione etrusca, o d'impasto o di bucchero, con decorazioni di stile geometrico, temperato appena da qualche elemento orientalizzante; e, rispetto ai vasi di argilla figulina italo-geometrici, sono rari i c. d. protocorinzi.

Mentre le oreficerie, i bronzi, i fittili attestano una fiorente produzione locale, influenzata da modelli greco-orientali, invece gli avorî, al pari di alcuni scarabei egiziani, giudicati dal prof. Giulio Farina del periodo saitico (750-650 a. C.), si possono ritenere importati. Bisogna convenire col Minto che, allo stato delle nostre conoscenze, sarebbe strano credere prodotti dell'Etruria, — dove mancano precedenti, — oggetti lavorati in materiale proprio dell'Oriente, con forme, tecnica e decorazioni che, nell'arte orientale, hanno tradizioni secolari.

La forma della pisside in avorio (che forse ispirò quella degli eleganti incensieri in bronzo vetuloniesi), risale a prototipi tardo-micenei di Cipro. Il tentativo di tecnica crisoelefantina, rivelatoci dalla statuetta della Dea della fecondità, ha i suoi lontani riscontri nelle statuette di avorio e d'oro, trovate nel palazzo minoico di Cnosso. Inoltre quella figurina riproduce il tipo orientale della dea nuda ritta, di prospetto, che, diffuso nelle Cicladi con esemplari di marmo, si vede piú tardi sbalzato su lamine d'oro e di bronzo nei centri preellenici e protoellenici di Cipro e di Creta. Il motivo del leone, che tiene sotto gli artigli il toro, deriva da prototipi sirohetei, e, dall'arte cretese-micenea discende alla greca arcaica.

Gli avorî della Marsiliana, avendo caratteri di maggiore arcaicità rispetto agli altri finora trovati in Etruria, presentano riscontri anche piú stretti con quelli del Mediterraneo orientale; sono di arte protogreca e, cronologicamente, mi sembrano occupare un posto intermedio fra i piú tardi avorî sub-micenei di Cipro e quelli arcaici del santuario di Artemis Orthia a Sparta. La tavoletta cerata con l'alfabeto calcidese offre un dato nuovo, di valore anche piú positivo che non siano i confronti stilistici, per ammettere la grecità d'origine di questi avori, la cui unità di stile fa pensare ad un unico centro di produzione. Quale? Il Minto, con molta prudenza, non crede che l'alfabeto calcidese della tavoletta ci fornisca senz'altro la «marca di fabbrica» degli avorî. Egli pensa che i Calcidesi, i quali furono tra i primi e piú arditi navigatori per gli scambi commerciali fra il Mediterraneo orientale e le coste tirrene, abbiano importato quei prodotti da qualche centro della Grecia asiatica, dove piú a lungo sopravvissero le tradizioni dell'arte cretese-micenea, e li abbiano diffusi negli emporî marittimi dell'Etruria e del Lazio, forse a mezzo di Cuma, loro antichissima colonia. E invero dei rapporti tra Cuma e l'Etruria, nell'epoca delle tombe a circolo della Marsiliana, sono testimonianza alcune oreficerie, simili a quelle della Marsiliana, di Vetulonia, di Cere e di Preneste, trovate a Cuma stessa da Giuseppe Pellegrini. Esiterei peraltro ad accogliere l'ipotesi del Minto che la tavoletta, importata con gli altri avorî a Cuma, sia stata incisa colà, con le lettere dell'alfabeto calcidese, prima di passare in Etruria.

Ma al disopra delle incertezze, dovute alla insufficienza dei dati a nostra disposizione, dalla scoperta degli avorî della Marsiliana, emerge il fatto che arte e cultura greca si affermavano in Etruria già nella prima metà del sec. VII a. C.

Chi legge il libro sulla Marsiliana, attratto cosí verso i problemi delle origini, potrà domandare: e qual'è l'importanza di tal fatto nei riguardi della questione sulle origini etrusche? La corrente orientalizzante, che imprime un mirabile slancio e quasi trasforma la piú antica civiltà dell'Etruria, è solo di natura commerciale?

Il Minto opportunamente non tratta la dibattuta questione. I grandi problemi di sintesi, qual'è quello sulle origini etrusche, non credo siano da trattare in opere di carattere espositivo ed analitico, il cui pregio deve consistere soprattutto nel far conoscere al maggior numero possibile di persone colte i risultati di nuove scoperte, illustrandone i monumenti in forma oggettiva e trattando i soli problemi, la cui soluzione giovi a determinare il posto di ciascun monumento nel quadro storico e artistico della civiltà cui appartiene.

In questi giusti limiti il Minto ha contenuto il suo studio e perciò l'opera sulla «*Marsiliana*», col progresso delle scoperte e degli studî, non potrà perdere il suo valore sostanziale, come non lo ha perduto tutta la trattazione oggettiva nella consimile opera del Falchi su «*Vetulonia*».

Luigi Pernier.

Rileggendo Emilio Praga

Qualcuno, alla vista del volume che la Casa Treves ha in questi giorni pubblicato di tutte le poesie di Emilio Praga, potrebbe forse atteggiare il viso ad un atto di meraviglia. Dopo tanta sottigliezza psicologica quale sono venuti elaborando gli ultimi poeti, dopo tante acute e complicate sensazioni quali gli ultimissimi hanno creduto di suscitare in un pubblico di lettori avido di *frémissements nouveaux*, qual posto ci può essere ancora per un'arte che muove i primi passi sul terreno dell'inaspettato, dello spregiudicato e del paradossale?

Stati d'animo ed esperienze oltrepassate, come oggi si dice, quelle che ci presenta la poesia del poeta lombardo che hanno l'aria di essere terribilmente rivoluzionarie e sono quasi ingenue.

Cantare la noia, l'eredità del dubbio e dell'ignoto, intonar litanie di martire e d'empio, celebrare gli amori dei sette peccati capitali, mostrare l'ideale che annega nel fango; e d'altra parte sentirsi ogni tanto gli occhi umidi di pianto ripensando alle pure gioie dell'infanzia, e ai piú soavi affetti domestici è un contrasto che ha perduto ogni interesse perchè l'arte piú ardita si è messa oggi arditamente al di là di ogni confine del bene e del male.

Poiché si possono fare tutti gli sforzi che si vogliono per intonarsi allo stesso diapason a cui il poeta accorda la sua lira quando parla di altro culto e di altre preghiere e di altri incensi che la insultata pietà del Signore ha concesso agli spiriti,

> oppressi
> dal desio della vita migliore

o quando assicura di sdegnare la inutile scuola di Corani e di Bibbie, o i passaporti del padre eterno; noi sentiamo che in fondo all'animo di lui vive piú commossa o piú sentita l'antica fede:

> E adesso?... oh torna all'anima
> Sempre l'antica fede;
> Cinto di pie memorie
> Il Dio dei padri riede....

Possiamo intravvedere, in una sua confusa aspirazione, la nuova età che spezzi tutta la tradizione del passato e prepari agli uomini non un rinnovamento ma una profonda trasformazione di tutto ciò per cui hanno piú sofferto o piú trepidato; ma davanti alle rovine di un tempio romano il poeta ci fa sentire non solo la bellezza, ma la superiorità del passato. Gli idoli sono stati infranti, l'oro è scomparso, ma non è svanita la santità del luogo, ma rifulge grande la bellezza che gli anni danno alle rovine e questa bellezza sta custode sulla porta del tempio cadente

> E par che gridi fuor degli archi neri,
> Se ne destano l'eco i passeggeri,
> «Lunge lunge dai ruderi romani,
> O progenie di nani!»

E cosí avviene sempre.

Trasportate pure l'inquieta giovinezza fuori della semplicità, della uniformità della vita domestica, lanciatela nelle ebbrezze dei «paradisi artificiali» e voi vedrete rivivere dinanzi ai vostri occhi la dolcezza buona e innocente delle semplici gioie del tempo passato.

> Ma l'ultimo bacio, coll'ultima tazza
> Versato sul crine di un'ebra ragazza,
> Io stavo cogli occhi rivolto a uno stuolo
> Di larve leggiere che andavano a volo;
> Sorgeano, svanivano, cantandomi allato,
> Cantandomi i canti del tempo passato.

E le larve erano la coltrice del letto infantile, le gioie dei giorni di primavera, il quieto albergo del villaggio, la cattedra della scuola, le domeniche passate in campagna e le vergini invocate dal cielo. Le vergini, è vero, non apparirono, ed egli incontrò nella vita reale, sotto la maschera femminile, la perfidia, l'inganno, il calcolo, la sensualità nuda d'amore e tutto ciò che rappresentava agli occhi di lui la triste realtà nel cui fango era costretta ad annegare ogni ardente aspirazione ideale del suo spirito; ma questa realtà era anch'essa un'illusione suggeritagli da un atteggiamento puramente letterario. In fondo anche nelle donne perverse egli sentiva quel che di angelico la sua infanzia sospirava nella bellezza femminile, e che nei traviamenti della vita si tingeva di dolore.

> O donna fortunata ed infelice,
> E a me non dice,
> A me quell'occhio non dice l'amore
> Dice il dolore;
> Il dolore dell'angelo esiliato
> E condannato
> A subir la materia peccatrice;
> O donna fortunata ed infelice.

Qualche volta egli si sorprende in questo sentimento ingenuo e sincero, e sente il bisogno di correggersi per darsi l'aria di essere veramente un *enfant du siècle*. Allora egli forza la situazione: manda addirittura in paradiso una venditrice di amore e con una brusca battuta heiniana, che lo collochi subito nel suo atteggiamento di uomo guarito da ogni morbida idealità, mette in bocca a Seraphina sul punto in cui sta per abbandonarsi «all'amplesso dell'eterna ebrezza», queste parole con cui essa, confusa, ringrazia il Cristo della pietà che ha avuto per lei.

> — Vuoi ch'io ti doni un bacio o una carezza?

Una battuta falsa; poiché noi sentiamo che in fondo il poeta era piú vicino con l'anima alla sublime grandezza della misericordia evangelica, anziché al mefistofelico ghigno di un *esprit fort*.

E sempre quando egli heineggia la stonatura è evidente. Spirito languidamente sentimentale egli ama di contemplare il mondo immerso nel blando lume lunare; ma ha bisogno qualche volta di sorridere di fronte al pubblico di questa sua sincera inclinazione, ed eccolo a congedarsi dal pallido astro con queste parole:

> Addio, mia vergine,
> Felici amplessi!
> Io vado a letto,
> Chè, a parlar schietto,
> L'infreddatura
> Mi fa paura!

Ama con una dolce tenerezza suo figlio a cui sa di lasciare, morto, tutto ciò che di piú caro o di piú fecondamente tormentoso ha avuto sulla terra: molte sciagure di cui il giovinetto potrà far tesoro, e i suoi sogni e le sue illusioni e il pio desiderio di una celeste aurora e anche tutto il suo disprezzo per i pedanti; ma gli lascerà, anche

> alcune vote botti,
> Il vecchio Dante onde al cielo si arripa
> E, ausiliatrice di non vacue notti,
> Una eccellente pipa!

La pipa è messa lí per il colore del tempo soltanto, e probabilmente il poeta non l'aveva neppure: ma i sogni sí, ma le illusioni sí, ed anche una grande bontà ed anche una grande simpatia umana.

Quando egli cede all'ispirazione piú viva del suo cuore, allora noi sorprendiamo quale è veramente il mondo nel quale egli vive con tutto il piú intenso trasporto: le distese ampie della pianura lombarda, i dolci colli brianzoli, e le aspre rocce liguri che scendono a picco nel mare e la bellezza calma o la maestà ruggente del Tirreno: «i santi e benedetti incanti della natura» insomma, e tutti gli esseri semplici che piú alla natura sono vicini: gli alberi, e gli uccelli, i fiori del prato, i bovi ruminanti; la gente che si raccoglie sul sagrato e gli agili fanciulli che le liguri madri partoriscono per popolare le navi ardite che solcheranno vittoriosamente i mari. Allora egli non sente piú «i femminili inciampi», quel mondo falso di lussuria e di vizio che gli strappa sempre delle note false. Poiché egli per quanto soggiaccia agli influssi del De Musset e del Baudelaire non aveva con questi poeti nessuna affinità elettiva, e la loro azione su lui appena appena sfiora la sua epidermide. Sente invece profondamente la grande onda umana di bellezza e di bontà che emana dai canti dell'Hugo, e a lui innalza un suo commosso inno, per tutto ciò che di forte gli ha ispirato la sua voce:

> Siam nati ove trescavano
> I despoti stranieri,
> E ci sentiamo intemerati e liberi
> Nei tuoi pensieri;

e per lui il poeta ha sognato di essere cittadino del mondo, e per lui ha visto accanto agli alleluia salire al cielo i sospiri dei derelitti:

> E una canzone di speranze impavide
> Ci ha volti al firmamento;
> E chi ci guida ancora in mezzo ai triboli
> È il tuo concento.

È questo soffio di umanità e di bontà a cui rispondono armoniosamente agitate tutte le corde della lira del Praga, ciò che costituisce la sua piú profonda ispirazione: il resto è superficialità che si toglie via facilmente. Egli non può essere uno di quei poeti maledetti di cui parla il Verlaine, vagabondi inquieti nell'arte e nella vita, nonostante certe sue apparenze: egli è il poeta dei placidi affetti familiari e della serena e modesta bontà.

Se egli sospira l'inverno è perché il raccoglimento domestico è pieno di seduzioni: la stufa che borbotta in un angolo consiglia al solingo lavoro, il fruscío delle gonne femminili aggirantisi in faccende per le stanze è come il bisbiglio delle selvette a primavera:

> Quando la nebbia intorbida
> L'ampia campagna rasa
> È pur dolce l'immagine
> Delle donne di casa:
> Le muse son, son gli angeli
> Del domestico cielo
> Cui della pioggia il velo
> Imperla la beltà.

E quando la casa trema dei vagiti del bimbo, nuovo arrivato, del bimbo suo, ah allora sí che comprendiamo che la sua Musa ispiratrice è la dolcezza e la tenerezza: allora sí che comprendiamo che i fantasmi che sorgono da tutto il *Canzoniere del bimbo* sono i fantasmi suoi piú famigliari. E se qualche volta il ribelle fanciullo ha odiato alla scuola la disciplina degli studi e ha odiato i maestri, ministri di essa, come l'odio svanisce subito quando sotto il professore di greco, apparisce l'uomo, l'uomo a cui la bellezza e la libertà dei campi non ha mai potuto dire una sua parola, a cui l'aula della scuola, dall'aria chiusa rarefatta, è stata la prigione nella quale egli ha trovato lo scarso pane per sostenere la famigliuola!

Guardatelo questo poeta che sdegna i passaporti del padre eterno, come si commuove alla vista quotidiana delle due vecchine che dividono il loro tempo fra le pratiche della chiesa e l'amore delle poche piante di fiori che crescono sul davanzale della loro umile finestra. Guardatelo nel presbiterio ove il vecchio curato lo ha accolto e gli ha fatto gustare la dolcezza di una quiete evangelica di vita:

> Io che non amo i preti, io piango ancora
> A quel vecchio pensando
> Che viveva il vangelo....

Vivere il vangelo. È questo il suo piú intenso desiderio e verso cui si piega infine tutta la sua anima e la sua arte.

Sí; qualche carattere esteriore della sua poesia fa sí che i classificatori che badano soltanto alle apparenze lo ricolleghino alla seconda generazione dei romantici francesi, ma egli è nel fondo semplicemente un manzoniano. Lo ha confessato egli stesso nei momenti della sua piú intensa sincerità:

> Blanda infanzia! Mia seria adolescenza!...
> Io vi chiamo Manzoni!
> Dalla sua cetra ebbero forse essenza
> Le mie poche canzoni.

Discende piú che altro dal Manzoni dei *Promessi Sposi*, dal celebratore delle piú modeste e piú ordinarie virtú, dal sottile umorista che sapeva cogliere i contrasti della vita con tutta quella sua indulgente bontà che ce lo rende cosí caro e cosí intimo; dal «poeta del Buono e del Bello» insomma, come lo chiama in fine dell'inno che gli volge il suo ardente scolaro.

Questa dipendenza non è stata mai ben messa in luce che io sappia dai critici che hanno parlato di Emilio Praga, ed è, credo, della massima importanza quando si voglia ben definire l'arte sua. Arte che prende le mosse dalla comune osservazione della vita e della natura e che cerca l'espressione letteraria piú naturale, e meno retorica; ma che per non essere retta da una forte disciplina qualche volta cade un po' nello sciatto; arte che sa cogliere il contrasto che è nelle cose, ma che per obbedire ad una clamorosa rivolta letteraria, piú che ad un sorriso malizioso ed indulgente mette capo ad una sghignazzata di cattivo gusto. Sono gli influssi della moda. Bisognava allora essere moderni; e la modernità, con tutte le libertà che essa offriva agli spiriti che ne erano assetati, consisteva letterariamente nella scapigliatura. E se c'era un poeta che per temperamento era alieno dalla scapigliatura questi era appunto Emilio Praga. Ciò che stona nella sua poesia è appunto dovuto a questo cercato atteggiamento; e la conseguenza è stata che certe sue belle attitudini poetiche si sono alle volte fatalmente deformate.

Nonostante ciò, noi sfogliamo ancora oggi con animo non indifferente quella vecchia poesia che ci pareva cosí ribelle ai tempi della nostra non piú vicina giovinezza. Allora vi cercavamo tutto ciò che in essa era falso e caduco. Oggi, fatti maturi e piú saggi vi ritroviamo ancora qualche cosa che risponde alla nostra non saziata avidità: la bellezza di certi sentimenti che sono eterni, e troviamo che essa non balenò indarno agli occhi del commosso poeta lombardo.

G. S. Gargàno.

Le Memorie di Sciosciammocca

Eduardo Scarpetta ristampa per la terza volta le sue memorie di palcoscenico e i suoi gustosi ricordi d'arte: quasi quarant'anni fa, in un modesto libercolo (*Don Felice*, Memorie; Napoli, Tip. Frat. Carluccio, 1883, in 16, pp. VI-183) aveva gettato giú alla buona i suoi ricordi di giovinezza, interessanti soprattutto per le persone che rievocava in quel suo stile semplice e disadorno, ma con una notevole freschezza di colori: la prima ristampa: *Da San Carlino a Fiorentini* (Nuove Memorie) (Napoli, «Pungolo Parlamentare», 1900, in-16, pp. X-529) era una vera e propria Cronistoria del Teatro popolare napoletano, dal tempo della sua maggior fortuna a quello della sua decadenza: la vita del piccolo comico, appassionato della sua arte, i primi «duri passi» sul palcoscenico, i primi successi, le invidie, le gelosie dei comici rivali, e finalmente il pieno, completo favore del pubblico, tutta la lunga esistenza d'arte di questo attore-autore era prospettata sullo sfondo dei minuscoli teatri napoletani di cinquanta, di quaranta e di trent'anni fa: il libro, piacevolissimo alla lettura, pel suo tòno un po' ingenuo e un po' scanzonato, ricco di gustosi aneddoti, acquistava autorità anche per la prefazione di Benedetto Croce: lo storico dei *Teatri di Napoli*, che aveva dedicato qualche briciola della sua multiforme attività anche a *Pulcinella* e al personaggio del «Napoletano» nell'antica Commedia, non aveva voluto disinteressarsi dai ricordi artistici di questo gran comico napoletano che aveva contribuito a sopprimere dal Teatro dialettale la maschera del *Pulcinella*, sostituendovi una «macchietta», che un po' alla volta, per le sue caratteristiche fisse finí per diventare anch'essa una «maschera»: *Don Felice Sciosciammocca*.

Oggi questo volume riappare in una nuova edizione illustrata, accresciuto di tre capitoletti, che non aggiungono gran che al precedente volume: lo Scarpetta vi racconta, con una profusione di dettagli anche eccessiva, la dolorosa storia della parodia de *La Figlia di Jorio*, col conseguente processo per plagio; narra poi delle varie polemiche sul Teatro dialettale napoletano, nelle quali fu fatto il suo nome, e finalmente le ragioni che lo indussero a ritirarsi dall'arte.

Ma ci saremmo accontentati dei venti capitoli precedenti: questi ultimi, un po' acri nel tòno, stridono con la fresca bonarietà dei primi, ove lo *scugnizzo* della piccola, umile borghesia napoletana, tenacemente, animosamente, vuol diventare attor comico, e tanto fa che ci riesce, e vince, e guadagna uno dei primi posti.

Il Croce, che era stato «perito di difesa» nel processo D'Annunzio-Scarpetta, ha voluto alla sua prima prefazione aggiungerne una seconda, che completa la ricca bibliografia delle commedie e delle riduzioni fatte dallo Scarpetta.

Non privi di sapore i disegni, intercalati nel testo, di Emilio Marino, ma soprattutto indovinata la copertina di Gustavo Pisani, che richiama alla memoria una stampa di Gavarni (1).

Fatta la sua parte alla vanità professionale dell'attore, inseparabile da ogni autobiografia di artista drammatico, per cui l'*Io* dello scrivente è sempre in prima linea posto nella luce migliore, questo grosso volume di ricordi, gettato giú *currenti calamo*, è, specialmente nella prima parte, pur sempre un piacevolissimo libro: vi aggiungono brio e colore le frequenti battute in dialetto napoletano, incuneate nel racconto, sí che anche la narrazione aneddotica prende talora il movimento di una vera e propria commedia: come abbiamo riso alla mimica enormemente comunicativa dell'attore, come abbiamo ammirato la facilità, il buon gusto, la versatilità del commediografo, abilissimo nel «trasportar di ambiente» le piú gaie commedie del repertorio francese, siamo qui tentati di applaudire il briosissimo diarista del Teatro gaio napoletano di questi ultimi cinquant'anni.

È tutto un piccolo mondo che lo Scarpetta ci fa rivivere davanti agli occhi: mondo scomparso, del quale sopravvive il ricordo soltanto per le testimonianze di questi comici che ne fecer parte: Eduardo Scarpetta, che mosse i primi passi sul palcoscenico del vecchio San Carlino, ed ebbe famigliarità di vita con i piú illustri comici di quel famoso teatro dialettale, e vide Antonio Petito negli anni della sua maggior gloria, era nelle condizioni migliori per raccontarci le vicende di questi ultimi grandi comici improvvisatori dell'Ottocento: sono gli ultimi guizzi della Commedia dell'arte che appaiono fra le oscure, sgangherate tavole del piccolo San Carlino napoletano e che il giovane Scarpetta poté vedere, abbagliato, nell'entusiasmo delle sue prime impressioni di teatro, e che oggi, malinconicamente, rimpiange.

---

(1) EDUARDO SCARPETTA. *Cinquant'anni di palcoscenico* (Memorie). Prefazione di BENEDETTO CROCE. Copertina di Gustavo Pisani. Disegni di Emilio Marino (Napoli, Casa ed. it. Emilio Gennarelli e C., 1922) in-16, pp. XIV-419.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Biblioteca di cultura: *LOGOS*

Sono usciti i seguenti volumi:

Carlo Pellegrini, *Eugenio Fromentin scrittore.* Lire 10.—

Alberto Neppi, *Le novelle di Guy de Maupassant.* Lire 9.—

Alessandro Chiappelli, *Distruzione e ricostruzione civile.* Lire 18.—

Natale Scalia, *Giovanni Verga.* Lire 12.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa **Editrice Taddei**, Via de' Romei 45, Ferrara.

E Don Antonio Petito, il grande *Pulcinella* del «San Carlino», rivive nelle pagine dello Scarpetta, nella sua vita intima, nelle sue burle atroci, nelle sue piú famose interpretazioni, con freschezza di evocazione ammirevole: Petito, che — secondo lo Scarpetta — aveva troppa umanità, era troppo artista per i limiti ai quali lo costringevano le caratteristiche della «maschera», seppe dare al *Pulcinella*, non soltanto la ricca comicità del suo felicissimo temperamento, ma pur palpiti di commozione e di umanità vera: ei recitò sino alla sua ultima ora, e morí sul palcoscenico; e poiché il pubblico voleva rivedere ancora alla ribalta il suo «Pulcinella» preferito, fu tratto il suo cadavere ancor vestito del camiciotto bianco....

E Pasquale Altavilla, lo «Zi' Pascale» del «San Carlino», fecondissimo autore comico, rivive in queste pagine, rievocato dallo Scarpetta nelle sue caratteristiche, nelle sue particolarità: con la sua eterna chitarra, imperturbabile, olimpico di calma, anche quando i dispetti e l'animosità dei compagni si facevano contro di lui piú spietati; e rivediamo Pasquale de Angelis, e Raffaele di Napoli, i vecchi attori del «San Carlino», e Silvio Maria Luzi e il figlio suo Giuseppe Maria, celebri impresarî del famoso teatrino.

Durissimi furono gli inizî della carriera di Eduardo Scarpetta: sono qui narrati i primi anni di miseria nera, quando suo padre era costretto a trascinarsi dietro tutta la famiglia; la moglie e bambini in tenera età; e i pochi mobili su un carrettino, di casa in casa, a cercar un misero alloggio, uno stambugio ove poter dormire. Da bambino lo chiamavan *Perzicone*, paffutello e roseo come una pesca; ma, al regime a cui lo costringevano gli stenti, dovette perder presto i bei colori delle guancie!...

Presentato ad Andrea Natale, già familiare del celebre Petito, è scritturato da Salvatore Mormone al «San Carlino» a 17 lire al mese, e, secondo i patti di scrittura, era obbligato per questa lauta somma, «a ballare, tingersi il volto, essere sospeso in aria, se qualche produzione il richiedeva, cantare nei cori, o a solo, nei *vaudevilles*....». Pure tali condizioni erano già magnifiche a paragone di quelle di prima: quando, umile generico in un teatrucolo, riceveva *una lira* la settimana; e il bravo figliuolo, ch'egli era allora, confessa candidamente di non aver mai distratto da tale somma neppure un soldo, «ben felice di potèr venire in aiuto alla famiglia....». Modestia di desiderii, sobrietà di vita, che oggi sembrerebbero inconcepibili anche in un napoletano!

Per la guerra accanita che gli muovono i compagni d'arte (di tali guerricciole di palcoscenico, di dispetti e di rivalità fra comici, tutto il libro è infarcito: e ci fa l'impressione che lo Scarpetta ne sottolinei con troppa palese compiacenza l'invidia e la gelosia dei compagni d'arte, per mettere in miglior luce il proprio merito), lascia il «San Carlino», per il piccolo «Teatro Partenope», poi, per 2 franchi e 50, si scrittura in compagnia di Michele Bozzo, con un repertorio serio, e va a Catanzaro; ma, avendovi ottenuto scarso successo, e morendo quasi di fame, lontano da casa sua, con quella lauta paga, se ne scappa di Compagnia, e ritorna a Napoli: qui gira quasi tutti i piccoli teatri, sino a che non ritorna al «San Carlino».

Intanto, morto Antonio Petito, la Compagnia del S. Carlino si è disgregata: e lo Scarpetta pensa di rialzarne le sorti, migliorando l'allestimento scenico, riconducendo la Commedia napoletana a maggior dignità, a maggiore eleganza, rinnovando e rinfrescando il vecchio repertorio, che nessuno piú tollerava: dopo la morte del Petito, non si trovava piú un buon «Pulcinella», e i *lazzi* eterni della maschera incominciavano a stancare il pubblico.

Intanto Eduardo Scarpetta aveva trovato, in un piccolo *scugnizzo*, il tipo di *Don Felice Sciosciammocca*, che aveva avuto subito nel pubblico la piú grande fortuna.

L'inaugurazione del nuovo «San Carlino» ha luogo con la commediola dello stesso Scarpetta: *La presentazione di una Compagnia* e con *Felicello e Felicella*: poi, infaticabile, lo Scarpetta si forma tutto un repertorio suo proprio: riduce, adatta per le scene napoletane commedie altrui: italiane e francesi: i suoi primi successi furono il *Tetillo* (dal *Bebé* di De Najac e Hennequin) e *Mettiteve a fa l'ammore cô' mme* (riduzione di *Fatemi la corte!* di G. Salvestri), e poi ancora *Duie marite mbrugliune* (da *I Domino rosa*), commedie allegre che rimangono sul cartellone per centinaia di sere a fila. E scrive anche qualche commedia originale: ad esempio: *Miseria e Nobiltà*, che è un felice tentativo di commedia di costume e della quale Ferdinando Martini disse esser il 1° atto degno della firma di Molière: repertorio gaio, che dal rifacimento di *Mad.lle Nitouche*, ribattezzata in *'Na Santarella* (ed è stato questo il piú clamoroso e costante successo di Eduardo Scarpetta) andava al gustoso rifacimento de *La Boule* (*Lo Scarfalietto*)....

Soltanto che questa Commedia gaia franco-napoletana, se pur manipolata con abilità e talora anche con buon gusto (sempre però per dar modo all'autore-interprete di metter in luce la sua prodigiosa, esuberante comicità), non poteva aspirare a diventar la Commedia di carattere napoletano, la Commedia d'arte, quella che riproduceva l'anima del popolo di Napoli...: E poiché lo Scarpetta, nel suo volume, riporta per esteso la polemica fra Michele Uda e Federico Verdinois sul nuovo repertorio, dobbiamo dargli qui un piccolo dolore, dicendogli che le sue facili e superficiali commediole, destinate a tener allegro il pubblico, non possono aspirare se non alla gloria di una sera: al successo effimero delle opere destinate a far ridere: tali e quali come le vecchie commedie, che animava del suo genio comico Antonio Petito....

Per ritrovare delle opere di vera dignità d'arte, di poesia, di carattere — pittura fedele del costume napoletano nelle sue caratteristiche piú peculiari — converrà aspettare le opere di Salvatore di Giacomo, di Roberto Bracco, di Ernesto Murolo, di Libero Bovio.

Allorché lo Scarpetta, con mal celato compiacimento, ci narra le vicende delle nuove Compagnie formate dal Pantalena e dal De Crescenzio, e la loro poca fortuna, ripete, come argomento inoppugnabile, che il pubblico non si diverte se non alle commedie gaie, a quelle manipolate da lui, e rese vive dalla sua inarrivabile festevolezza comica: non si è mai chiesto però se questo pubblico non dava forse prova di cattivo gusto.... Se il successo e la fortuna di una commedia, di un repertorio, dovessero esser sempre l'indice del suo valore d'arte, allora si potrebbe concludere che Ohnet è un genio, e Becque un asino!

No, no: Eduardo Scarpetta si accontenti della gloria — non certo piccola — di aver per quasi mezzo secolo divertito il pubblico: di aver fatto ridere centinaia di migliaia di spettatori. E, nella sua sontuosa villa sul Vomero, intitolata alla commedia che gli procurò la maggiore ricchezza (*'Na Santarella*), guardando addietro nel passato, ai neri anni di stenti, di lotte, di miseria, lieto oggi della sua serena giornata di riposo, può ben a diritto ripetere fra sé il motto, che ha fatto incidere sul frontone della sua villa: «Qui rido io!».

Cesare Levi.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

E. CICCOTTI
Storia Greca
Lire 18.—

Breve quadro sintetico e organico di tutta la Storia Greca dalle origini alla conquista romana. L'edizione italiana è più ampia e completa della traduzione tedesca apparsa nella Weltgeschichte dell'Hartmann ed è corredata di una succinta nota bibliografica.

G. VOLPE
Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana.
(Secoli XI-XIV)
L. 15.—

Il nostro massimo storico studia in questo volume con la sua consueta maestria e acutezza critica uno dei fenomeni più salienti della conplessa vita medioevale.

M. BLONDEL
Dogma e Storia
Traduzione e introduzione
di E. Carpita e M. Casoti.
L. 15.—

È il complemento indispensabile de *L'Azione*. Raccoglie oltre i due maggiori capolavori del Blondel dopo *L'Azione*, la *Lettera sull'Apologetica* e *Dogma e Storia*, scritti rarissimi assolutamente introvabili nelle nostre biblioteche.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

MARGINALIA

★ ANCORA LA QUESTIONE BACONIANA. — Ha fatto un po' di rumore anche nella nostra stampa quotidiana un articolo che il Generale Cartier ha pubblicato nel *Mercure de France* del 1° settembre, nel quale si fa cenno dei risultati a cui alcuni criptologi americani sono giunti leggendo in vari libri stampati nel secolo XVI la secreta storia di Francesco Bacone e la dichiarazione che in essi egli fa di essere l'autore, oltre che di quelle che vanno sotto il suo nome (e non son poche) di molte opere che la povera critica europea aveva finora attribuito a Timoty Bright a Robert Burton, a Robert Greene, a Ben Jonson, a George Peele, a William Shakespeare e ad Edmund Spenser. La scoperta non è nuova: ha la barba lunga almeno vent'anni, poiché è del 1901 un grosso libro intitolato: *The Bi-literal Cipher of Sir Francis Bacon discovered in his Works and deciphered by Mrs Elizabeth Wells Gallup.* (Detroit, Michigan, Howard Publishing Company). La signora Gallup aveva in esso divulgato una maniera di scrittura occulta, trovata dal Visconte di St. Albans e che si fonda sopra una doppia forma che si può dare alle lettere dell'alfabeto stampato. Bacone si serve di una epistola di Cicerone che stampa con lettere delle due forme collocate in luoghi determinati, onde, possedendo la chiave della cifra, si può leggere in essa un secreto avvertimento che non ha che fare nulla col testo. Sistema ingegnosissimo e degno di quell'alto originale spirito. Gli americani che erano già inclini alle ragioni di altro genere per le quali Miss Delia Bacon attribuiva al suo grande omonimo inglese la produzione shakespeariana, hanno seguito con molto favore le ricerche posteriori che con altri argomenti rafforzavano le ipotesi della signorina Delia. E son venuti fuori i criptologi, che hanno applicato il sistema del *Bi-literal Cipher* a molti libri a stampa del secolo XVI. La signora Gallup ci disse già un ventennio fa che Bacone era figliuolo di Elisabetta e fratello del conte di Essex che fu bandito in Francia, dove si innamorò di Margherita di Navarra a cui svelò il suo amore, che ritornò poi in Inghilterra dove compose tutte quelle opere che sono enumerate dal General Cartier e che la regina Vergine morí strangolata per le mani di Robert Cecil. Essa non poté decifrare tutti i libri attribuiti a Bacone; e questo lavoro è stato fatto dai suoi seguaci, e i risultati sono quelli che confermanò tutte le cose che sapevamo aggiungendo naturalmente altri straordinari e stupefacenti particolari. Commoversi a queste scoperte sarebbe segno di una grande ingenuità. Se nella lettera di Cicerone che Bacone stampa per dare un esempio di scrittura occulta noi distinguiamo chiarissimamente il doppio alfabeto di cui si serve, negli altri libri decifrati dai collaboratori della signora Gallup la distinzione è, diciamo cosí, molto soggettiva. Lo dice il generale Cartier e bisogna crederGli, se anche non avessimo delle riproduzioni fotografiche di libri del secolo XVI, come il primo e i successivi *folii* di Shakespeare, per cui da noi stessi possiamo farci un'idea adeguata di come stieno le cose. Dice dunque il Cartier: «Ainsi que nous l'avons dit précédemment, les formes typographiques utilisées pratiquement par Francis Bacon ne sont pas aussi aisément reconnaissables que celles employées ci-dessus» (la lettera di Cicerone). E allora avviene quello che sta avvenendo: che le differenze delle doppie lettere a stampa esistono spesso nella fantasia degli interpreti; o meglio esistono anche nella realtà, perché nelle stampe del secolo XVI i caratteri non mantengono una precisa identica forma sempre. Ci sono sbavature, accecamenti, piccole, impercettibili deformazioni, naturali nell'infanzia dell'arte della stampa, ma esse assumono nella mente dei criptologi la certezza di un fatto intenzionale; cosicché essi possono sempre collocare al posto che fa loro piú comodo le lettere che hanno, secondo loro, una forma diversa dalle altre. E avviene la piú colossale farsa letteraria che mai sia avvenuta al mondo, in parte prodotta dalla buona fede, in parte dalla auto-suggestione che fa servire a scopi determinati ciò che è imperfezione di fonditura o alterazione prodotta dal torchio. Per tale ineguaglianza di stampa si potrebbe in ogni libro stampato nel secolo XVI trovare il senso riposto che si vuole; e se qualcuno avesse tempo da perdere o inclinazione ad avviarsi al Manicomio potrebbe per sempre, in Chaucer scoprire l'autore dell'*Otello* e lo potrebbe, se volesse, scoprire anche nell'autore della *Divina Commedia*. Assorbiti dall'idea di vedere una cifra in ogni libro, non pensano i criptologi americani, alla storia e alle testimonianze contemporanee che fanno di Marlowe e di Peele e di Greene e di Ben Jonson i legittimi autori delle proprie opere. Come se la critica letteraria inglese avesse lavorato per nulla o non esistesse affatto; essi vengono fuori con le loro trovate fantastiche a sconvolgere non una tradizione, ma una realtà incrollabile. E pensare che Ben Jonson ha tanto parlato di sé con Drummond e quelle Conversazioni sono in nostro possesso! A noi si presenta ora il risultato del deciframento. Ma se si presentassero i *fac-simili* delle pagine che contengono la voluta cifra, oh le allegre risate che risuonerebbero dall'un capo all'altro del nostro vecchio Continente! Ma i decifratori si guardano bene dal fornire questa prova!

★ IL LEOPARDI A RAVENNA. — Il Niebuhr aveva chiesto al Leopardi l'esame del celebre codice di Aristofane, che si conserva nella Classense, e per questo nel 1826 il poeta si disponeva a partire da Bologna alla volta di Ravenna. Ma Corrado Ricci, che nella *Nuova Antologia* scrive alcune pagine interessanti sopra questo soggiorno ravennate del Leopardi, pensa giustamente che egli fosse indotto al viaggio piuttosto dalle insistenze di un amico che dal codice d'Aristofane. Di piú il Leopardi non rifiniva di dire che v'era andato a forza. Infatti da Ravenna stessa scriveva al padre: «Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna». Ma non si comprende perché il Leopardi tacesse al padre il nome di quell'amico, quando invece sarebbe stato per lui interessante che lo dicesse. Quell'amico era infatti un lontano loro parente, ragguardevole, e di famiglia cospicua. Era il marchese Antonio Cavalli, generoso, affabile, estimatore degli uomini d'ingegno, felice quando poteva menare in giro qualcuno per l'Italia, con la sua bella pariglia di cavalli. Filippo Mordani racconta che il marchese Antonio, vedendo il Leopardi immelanconito di anima e di corpo, per ricrearlo un poco, gli fece fare un magnifico viaggio da Ravenna a Fano, lungo la Pineta e lungo il mare, e poi, per la via Flaminia, verso i monti di Gubbio. Un'altra volta, sempre per allegrargli lo spirito, lo menò a Venezia, «la quale per la venuta di Ferdinando I imperatore austriaco, era tutta in feste pubbliche, in giuochi ed altre tali solennità». A Ravenna il Leopardi, insieme a tutte le altre antichità della città, non tardò a visitare il sepolcro di Dante, già da tempo trasformato in quel tempietto che oggi si vede, e prima di lui visitato dall'Alfieri, dal Monti e dal Foscolo. Ma non ne fu commosso e lo confessò e ne indagò la ragione che poi, meno di un anno dopo, segnò nel suo «Zibaldone». Due contrarietà ebbe il Leopardi a Ravenna; o meglio un angoscioso timore e un fastidio. Il fastidio glielo diede l'ospite. Il quale, seguendo l'uso del tempo e del paese in fatto di traduzioni dai classici, volle dare il suo saggio e tradusse Tibullo. E nulla di male ci sarebbe stato, se pure la traduzione era riuscita mediocre, quando l'avesse tenuta per sé; ma volle leggerla al Leopardi. Di piú volle che ne scrivesse all'editore Stella, raccomandandogliene la stampa, e gli stette sopra finché non scrisse la lettera. Cosí quel cortese e brav'uomo del Cavalli, quando venne in campo la vanità letteraria, non fu pari a sé stesso; ma non lo fu nemmeno il Leopardi allorché, non rifiutatosi a scrivere la commendatizia, la disdisse poi come fu lontano dal Cavalli. Ecco come scriveva allo Stella, subito dopo: «A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzione di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest'ora ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico. Da ciò giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto». Quanto alla notizia che a Ravenna turbò il Leopardi, fu quella di un tumulto avvenuto a Sinigaglia, mentre sapeva che proprio là si trovavano i suoi fratelli Carlo e Luigi.

★ UN RITRATTO GIOVANILE INEDITO DEL CAVOUR. — È noto come sia straordinariamente povera la iconografia del Conte di Cavour fino al suo trentottesimo anno, quando entrò nella vita pubblica. Per il tempo anteriore non si conosceva finora se non il pastello ove Camillo di Cavour è rappresentato ancora in gonnellino, ridente e petulante, accanto al fratello maggiore Gustavo. Un altro pastello, che è pure a Santena, il Ruffini poté già pubblicare per cortese concessione degli eredi del Conte nel 1912 in testa al suo volume sulla «Giovinezza» del Conte. Ma oggi un terzo ritratto, una miniatura che risale al 1834, è venuto ad aggiungersi ai precedenti documenti iconografici, sempre per merito di Francesco Ruffini che tratta l'argomento nelle pagine della *Lettura*. Quella miniatura è in possesso di un collezionista genovese, a cui fu asserito dal venditore che il soggetto doveva rappresentare il Conte di Cavour, senza però nessun documento di appoggio. È bastato al Ruffini di porre quella miniatura accanto al celebre ritratto dell'Hayez, perché risultasse con tutta evidenza che si trattava di un stessa persona; ma la prima impressione ha avuto subito conferma piena dai documenti. L'«esergo» reca una traccia rivelatrice con queste parole: «Li coniugi Romanini f(ecero) 1834». Ora, in un'annotazione tuttora inedita del «Diario» giovanile del Conte di Cavour, questi ha ricordato sotto la data del 28 agosto 1834 di essersi indotto a farsi ritrattare in due esemplari dai coniugi Romanini. È noto da qualunque manuale relativo all'arte del miniare che codesti coniugi furono tra i piú distinti miniaturisti della prima metà del secolo XIX. Erano Antonio Romagnoli detto «Romanini» e sua moglie Fanny Canora. La «Guida di Torino» del Marzorati per il 1833 ci fa anche sapere che costoro si erano trasferiti da Milano a Torino: «Romanini Coniugi, pittori di ritratti, in Contrada dell'Accademia delle Scienze, n. 2». Cosí noi veniamo a sapere esattamente non solo da chi e in che giorno, ma perfino in che luogo Camillo di Cavour, il quale aveva da poco compiuto il suo ventiquattresimo anno, scontava le gioie dell'amore con la noia di posare innanzi al pittore. In quel torno di tempo le sue avventure galanti erano eccezionalmente drammatiche. Non è qui il caso di ricordare la sua grande passione per una dama della piú eletta società genovese, la marchesa Anna Giustiniani. Giova invece seguire il Ruffini nella narrazione di quel «double intrigue», in cui il Cavour si trovò cacciato intorno al 1834. Una marchesa di Torino, bruna e bellissima, ch'egli aveva stimata sempre capace solo di capriccetti galanti, prese invece fuoco e cominciò a fare sul serio. E il Cavour in un periodo in cui la Giustiniani era lontana non seppe resistere a quella seduzione, per quanto poi ne scrivesse una pagina amarissima nel suo «Diario». Cosí si spiegano i due esemplari ordinati nell'agosto del 1834 ai coniugi Romanini. Uno doveva andare a Genova ed è quello capitato nelle mani del collezionista; l'altro, destinato alla marchesa torinese, fu con ogni probabilità distrutto dopo la morte di lei, insieme a tutte le lettere e ai ricordi d'amore.

★ UN NUOVO «FIORETTO» DI S. FRANCESCO ESALTANTE L'IMPREVIDENZA. — Dalla Francia Paul Sabatier, il rinnovatore del culto di S. Francesco, scrisse a Luigi Luzzatti, annunziandogli di avere scoperto un «Fioretto» inedito, degno di acquistare la sana popolarità conseguita dagli altri capitoli di quell'aureo libretto. La notizia di questo ritrovamento fu già data dal Luzzatti medesimo qualche anno fa nel «Corriere della sera», ma oggi il testo integrale del «Fioretto» è riprodotto in un opuscolo (Roma, Tip. del Senato, 1922) con l'aggiunta di acute osservazioni su quella pagina di candidissima prosa francescana. Anche questo «Fioretto» riluce mirabile per semplicità. S. Francesco e Frate Bernardo, il primogenito del suo Ordine, avevano elemosinato per amor di Dio, ma percorrendo vie e piazze diverse. Quando si ritrovarono, frate Bernardo, che nulla aveva messo in serbo, ma tutto consumato, affranto dalla grande fatica, si prostrò umiliato ai piedi del Santo e gli disse: «confesso il mio peccato. nulla ho recato meco delle elemosine raccolte, ma ho mangiato quanto ho avuto in dono perché quasi mi morivo di fame». S. Francesco nell'udirlo piangeva di gioia e, abbracciando il compagno, esclamava: «O figlio dolcissimo, davvero tu sei piú beato di me; tu sei un perfetto osservatore del Vangelo, poiché non hai accumulato nulla e non hai nulla messo da parte per l'indomani, ma tutto il tuo pensiero rivolgesti al Signore». Ora gli economisti e i sociologi — osserva Luigi Luzzatti — predicando la dottrina del risparmio, raccomandano il lieve sacrificio dell'oggi pel sicuro vantaggio del domani; invocano l'energia della sovrana volontà individuale e non la misericordia della Provvidenza. Come si conciliano queste due dottrine? Come si possono ammirare i «Fioretti» e i felici effetti della previdenza sociale? Ma il Luzzatti non si trova imbarazzato nella risposta: «bisogna essere previdenti sino alle privazioni, sino ad abbeverarsi di dolori quotidiani; ma ove, nonostante le nostre piú eroiche sollecitudini, non si raggiunga l'intento, guai a coloro che si disperano, guai a coloro che per la fame avendo consumata la provvista dell'oggi, non si affidino per il domani nella Provvidenza». Non v'è alcuna contraddizione nell'ammirare il «Fioretto» di S. Francesco e nel tessere con eguale sincerità le lodi della previdenza.

★ IL CINQUANTENARIO DI BEDROS TURIAN. — Il venti di agosto compivano cinquant'anni dalla morte di uno fra i migliori lirici dell'Oriente. Giunge quindi opportuna la rievocazione che della figura e dell'opera del poeta armeno fa Mario Garea nella rivista *Fantasma*. Bedros Turian, nato a Iskudar (Costantinopoli) nel 1852, entrò a sette anni nel Collegio Geraman, dove dette dubito prova di un'intelligenza vivissima e precoce; ma non volle proseguire nella via arida degli studi regolari e si illuse di trovare una fonte di onori e di guadagni nella letteratura. Composte le sue prime e non disprezzabili liriche, attese a formarsi un'esperienza della scena e dell'arte drammatica, a cui fu avviato da un notissimo impresario teatrale armeno che gli affidava la versione dei drammi francesi. Nel frattempo Turian dovette impiegarsi come scritturale presso un cambiavalute del gran Bazar di Stambul, ma dopo circa nove mesi di lavoro arido e poco soddisfacente, venne licenziato perché sorpreso ripetutamente a scrivere poesie. Ebbe presto la protezione del patriotta Narbey Lussignan, che aveva letto ed ammirato i suoi versi; ma non gli bastò per trovare un impiego dignitoso e nemmeno un editore. Il poeta era già infermo quando ottenne di far rappresentare un suo lavoro drammatico che fu accolto con favore dal pubblico di Costantinopoli e fruttò all'impresario teatrale sedicimila piastre. Senonché l'autore ne ricavò una percentuale assai modesta che non valse a migliorare le sue tristi condizioni finanziarie. Qui, davanti all'odissea di suoi mali, viene spontaneo il confronto del poeta armeno col nostro Leopardi. Ma il giovane Turian vuole reagire contro la cattiva fortuna, e si illude di trovare come attore drammatico i mezzi per una migliore esistenza. Riesce a salire il palcoscenico del teatro di Iskudar e pensa di imporre al pubblico con i suoi drammi un genere nuovo in Oriente: di spogliare cioè il repertorio armeno dei suoi soliti melodrammi di prammatica, sostituendolo con azioni vive, prese dalla vita di tutti i giorni. A Costantinopoli ancora si ricorda il poeta-attore, che nella personificazione di Eduardo VII in un dramma inglese aveva saputo trasfondere tutta la sua grande anima. Ma i tentativi di riforma del teatro nazionale trovarono ostacoli insormontabili negli stessi compagni di scena, che arrivarono perfino ad insultarlo e a percuoterlo. Del resto la fama del poeta è principalmente raccomandata alla sua produzione lirica. È una lirica che nasce dai suoi mali fisici e dalle sue sofferenze morali, senza diluirsi in forme retoriche, come accade a tanti poeti suoi contemporanei: la poesia di Bedros Turian è il lamento, la ribellione e talvolta anche la bestemmia espressa dal suo cuore martoriato.

★ SALOTTI CELEBRI DELL'OTTOCENTO. — Susanna Curchod Necker, rievocata da Lucia Pagano ne *La Donna*, è una delle figure piú singolari che appaiano sullo sfondo della vita parigina allo scorcio del secolo XVIII. Questa giovane che, rimasta sola al mondo a ventiquattro anni si trovò costretta a vivere con le proprie lezioni, è venuta a Parigi come dama di compagnia di una signora, vi conobbe e sposò il banchiere ginevrino Necker, seppe raccogliere intorno a sé, nel proprio salotto, una compagnia scelta ed intellettuale, che permise al marito di dirigere la pubblica opinione in Parigi negli anni piú procellosi per la storia di Francia. Passavano per quel salotto poeti, filosofi, diplomatici, ma mancavano quasi del tutto le donne. Antipatia della padrona di casa, o astuzia di chi vuol regnare sola? Accade cosí che la maggior parte degli ospiti di casa

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Escono ora:

UGO FOSCOLO
PER
ARDENGO SOFFICI

GIUSEPPE GIUSTI
PER
ALDO PALAZZESCHI

Volumi già pubblicati:

Giuseppe Baretti, Ferdinando Martini.
Alessandro Manzoni, Giovanni Papini.
Raimondo Montecuccoli, Luigi Cadorna.
Fra Jacopone da Todi, Domenico Giuliotti.
Carlo Cattaneo, Gaetano Salvemini.
Alessandro Tassoni, Adolfo Albertazzi.
Matteo Bandello, Giuseppe Lipparini.

In preparazione:

CATERINA DA SIENA *T. Gallarati-Scotti.*
SILVIO PELLICO *Grazia Deledda.*
ARETINO *Massimo Bontempelli.*
PARINI *Carlo Linati.*

Ogni volume legato in tela e oro, con ritratto dello scrittore:
Lire DIECI
I primi 10 volumi: **Lire 90.—**
I primi 20 volumi: **Lire 170.—**

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Necker o non ha moglie o non si cura della propria compagna. E male infatti avrebbero brillato nella dotta riunione, forse un po' sostenuta e ricercata, la buona signora Diderot o la Marmontel, cosí poco intelligente. Gran parte delle discussioni vertono sopra il tema «Accademia»: ammissioni, discorsi, elogi. E quasi tutti i frequentatori, appartenendo all'Olimpo degli Immortali, approfittano della riunione per discutere insieme sui premi da distribuirsi. Tra quello stuolo di dotti, tanto suscettibili, la donna ospitale, colta e destra, mantiene la pace, pronta a complimentare i trascurati e ad elogiare i trionfatori. Bene inteso che gli ospiti dovevano poi ripagarla con la medesima moneta, cioè con omaggi ed entusiasmi resi a suo marito; giacchè essa lo considerava il piú degno e virtuoso uomo del mondo ed esclusivamente in onor suo riuniva attorno a sé quell'elemento intellettuale, facendo del suo salone un tempio del quale ella era la sacerdotessa ed egli il nume. Incalza, al di fuori del salotto elegante, l'onda procellosa della rivoluzione, ma in casa Necker il matrimonio della figlia Germana col barone di Staël getta nuovi fulgori. È questo il periodo in cui due dame elettissime fanno gli onori di casa accogliendovi quella che in altri tempi si sarebbe detta «opposizione liberale». Ormai da puramente letterario, come era stato in origine, quel salotto si va trasformando in circolo intieramente politico. E mentre Necker, esiliato e richiamato, conosce tutte le ebbrezze del trionfo e le delusioni della politica, le due donne della sua casa continuano a vivere per la sua gloria: la moglie declinando verso la tomba con l'agonia del secolo elegante e del vecchio regime; la figlia anelando verso il secolo nuovo, di cui rappresenterà le piú alte idealità artistiche e politiche.

★ LA CASA DI BERLIOZ. — Cotesta casa a Monmartre, all'angolo della via Mont-Cenis con Via Saint-Vincent, corre rischio di essere sacrificata alle esigenze di una rettificazione stradale. Per questo — secondo le informazioni de *Les Annales* — l'immobile fu messo all'asta il 22 luglio scorso per un prezzo base di 145.000 franchi. Fu indubbiamente una fortuna che per 250.000 franchi venisse aggiudicato a M.lle Barbier, già benemerita per la conservazione della casa di Balzac. In questa di Berlioz ella avrebbe il progetto di raccoglìervi un museo dell'insigne musicista; ma la stampa parigina teme che l'atto generoso rimanga inefficace, e che la compratrice possa subire la sorpresa di un'espropriazione forzata. Ad ogni modo, per oggi, la casetta è sottratta alle mani che volevano demolirla, ed è richiamata sull'argomento l'attenzione del pubblico. Il quale deve sapere che non si tratta di una casa qualsiasi, dove abbia abitato per qualche tempo il musicista; ma che egli vi trascorse gli anni più belli e più appassionati della sua vita. Egli vi dimorò dal 1834 al 1837 con la prima moglie Henriette Smithson, che aveva sposato proprio allora. Non era ricco in quel momento ed aveva dovuto farsi imprestare tre mila franchi da un amico per sopperire alle spese del primo impianto. In quella piccola casa spesso si davan convegno i genî musicali del tempo. «Mio caro Chopinetto — scriveva il Berlioz a Chopin — noi progettiamo di fare un'escursione fuori della città, a Montmartre, via Saint-Denis, numero 10. Spero che Hiller, Liszt, Devigny saranno accompagnati da Chopin». Fu in quella prima abitazione che gli nacque il primo figliuolo, Luigi Berlioz, che doveva morire a trentatre anni all'Avana, vittima della febbre gialla. La casa fu lasciata nel 1837 per la nuova abitazione in via de Londre; ma l'almanacco musicale per quell'anno porta ancora il vecchio indirizzo. Nuovi orizzonti s'aprivano all'arte di Berlioz, ma con quel trasloco si chiudeva veramente un periodo nella vita del musicista. Si preparava ad abbandonare la Smithson per convivere con quella che fu sua seconda moglie, quando la prima compagna ebbe chiusa la sua misera esistenza a Montmartre, dove era tornata nel vicolo Saint-Vincent. È lecito distruggere una casa che vanta certi ricordi? Non serve meglio di un monumento a tramandare la memoria di Berlioz?

COMMENTI E FRAMMENTI

Studi sulla toponomastica italiana dell'Alto Adige.

L'Ufficio Centrale delle Nuove Provincie non s'è ancora pronunciato circa l'elenco ufficiale dei nomi locali da adottarsi nell'Alto Adige. Già da tempo una schiera di studiosi in materia linguistica e qualche illustre glottologo ebbero l'incarico di procedere all'italianizzazione dei toponomi altoatesini ansiosamente attesi dai topografi che sperano sempre di poterli quanto prima segnare nelle nuove carte comprendenti le terre redente. Mentre la Commissione naviga in un *mare magnum* di svariate opinioni mi pare che l'arduo problema della toponomastica in questione sia quasi del tutto risolto unicamente dal buon senso della popolazione e dal nostro personale addetto agli uffici civili e militari. Tanto per non dilungarmi veniamo alla pratica. Ed anzitutto chiediamoci: perché ricorrere alle traduzioni, alle etimologie, ai documenti, volere far nascere o risorgere voci nuove o morte e sepolte da secoli se vivono già toponomi di suono italianissimo? Non sarebbe opportuno lasciare quelle voci vive nella parlata degli Italiani compresi i Ladini, siano essi vicini o lontani, inoltre nella parlata degli stessi Tedeschi, ed infine nell'italiano scritto attualmente in vari uffici?

Cosí per esempio vivono i nomi: *Terlano, Vilpiano*, ecc., perché il Cesarini Sforza (V. *La Libertà*, 8 maggio 1921: «Sfogliando una Guida») e Carlo Battisti (V. *Marzocco*, 16 aprile 1922: «Per una migliore toponomastica italiana dell'Alto Adige») insistono ad inserire nell'elenco ufficiale *Torlano, Volpiano*, ecc.? Capisco che questi due ultimi toponomi si deducono da «base scientifica», ma ciò è superfluo e non sempre possiamo avere la «base scientifica». Non sarà meglio preferire *Terlano*, ecc. a *Torlano*, ecc. in quanto che quello vive e questo difficilmente attecchirebbe?

Non nego che l'operato della Commissione verrà ora corretto in fatto di traduzioni (spesso errate), etimologie (il più delle volte inesatte), documenti (qualche volta incerti), ma prevedo che il tutto s'incammina su falsa strada. Avremo delle belle traduzioni, etimologie, riesumazioni di voci da documenti d'antichissima data, ma siamo lontani dallo scopo. Riusciremo ad avere nomi (artificiali) che resteranno lettera morta sulle nostre carte topografiche, ma niente di vitale e di pratico.

Infine seguendo il criterio del Battisti (V. articolo citato) verremo ad avere delle voci venete portate su territorio di parlata tedesca, cosí per esempio *Malè* per *Mölten* sta come *bon montesèl* a *dobri hrib* in territorio di parlata slovena.

Abbandoniamo la teoria della base scientifica la quale non crea che ostacoli su ostacoli ed invece di sudare ancora per qualche anno chinati su grossi e polverosi volumi, rechiamoci sul posto ed il problema della toponomastica italiana dell'Alto Adige resterà facilitato e spesso risolto.

GIUSEPPE PICCOLI.

* * *

Il *perché* sia necessario «ricorrere alle etimologie, alle traduzioni e ai documenti» quando si voglia dare all'Alto Adige quella toponomastica italiana che decorosamente spetta ad una regione in cui la tradizione nostrana ha profonde radici e si riflette appunto nella nomenclatura, l'ho già spiegato nell'articolo del *Marzocco* cui il signor Piccoli allude. Forse è bene riassumerlo in tutta brevità. Perché, quando si tratta, come nella maggioranza dei casi di topònimi di fondo ladino o italiano alterati dalla pronuncia tedesca, è inutile perpetuare dei tipi doppiamente bastardi: bastardi in quanto che p. e. il tedesco *Térlan* è il risultato della sovrapposizione tedesca al nome precedente ladino ed italiano *Torlàno* — nei documenti medievali *Tor(i)lanum* — e la rielaborazione *Terlàno* null'altro sarebbe che un nuovo imbastardimento della voce germanizzata che non acquista altro elemento italiano all'infuori dell'accento e della vocale finale. Simili ibridi perpetuano le stimmate di due, anzi di tre elaborazioni linguistiche (ladino, tedesco, italiano) che sono affatto incompatibili fra di loro e perciò non possono corrispondere a quell'opera d'italianità che l'Alto Adige attende per diventare parte viva della nazione.

Nella scelta del sistema da seguire non si tratta di questione di gusto, ma di questione di sentimento e dignità. Dignità nazionale anzitutto, perché noi non accettiamo le attuali condizioni idiomatiche altoatesine come un fatto compiuto, ma scorgiamo nelle medesime null'altro che un'onda linguistica ultramontana che dovrà necessariamente diminuire e perciò vogliamo riallacciare direttamente la nuova corrente linguistica, l'italiana, a quella omogenea indigena che, nella toponomastica chiaramente traluce sotto la recente patina tedesca. E proprio noi, Trentini, che sappiamo come il confine linguistico e nazionale arrivasse alcuni secoli fa fino a Lavis, che conosciamo le alterne vicende del romanesimo e germanesimo nell'attuale zona mistilingue e piú oltre, abbiamo la certezza che quelle forze etniche e culturali che fecero risalire il tratto germanizzato oltre lo sbocco dell'Avisio e del Noce siano ben vegete ora che la Patria ha raggiunto il suo confine. Nessun compromesso dunque di cui abbiamo ad arrossire di fronte ai nostri nipoti, dando all'Alto Adige una nomenclatura bastarda. Si tengano i tedeschi il loro *Térlan* — noi reclamiamo invece una forma in cui non ci sia traccia della germanizzazione: *Torlàno* dunque, e non *Terlàno*. E dignità scientifica pure. Perché non voglio e non posso credere che la scienza glottòlogica rappresentata in Italia da uomini quali Ascoli, Salvioni, Parodi o Bartoli sia caduta tanto in ribasso da non poter almeno tentare con serenità e bontà di metodo una giusta epurazione dei topònimi altoatesini. Purtroppo è vero che gli attuali prontuari toponomastici altoatesini, pieni zeppi di errori e fatti senza metodo ad onta dell'evidente buona volontà dei compilatori ci discreditano all'estero. Ma tali opere composte da persone sprovviste della necessaria coltura professionale non hanno nulla a che fare colla scienza toponomastica.

Del resto il signor Piccoli s'inganna, credendo che nomi locali del tipo *Terlàno, Vilpiàno* o *Gleno* «vivano». Se il signor Piccoli è mai stato a contatto coi contadini italiani della zona mistilingue o della valle di Non, dovrà convenire che essi adoperano esclusivamente le attuali forme tedesche, coll'accento sulla prima sillaba: *Térlan, Vílpian*, non *Terlàn, Vilpiàn* donde sarebbe eventualmente lecito «far vivere» *Terlàno, Vilpiàno, Glèno*.

Queste ultime voci non sono il risultato di una «italianizzazione» popolare, d'un compromesso linguistico accettato dall'elemento italiano autoctono; sono un imparaticcio che gli immigrati dalle vecchie provincie hanno appreso dai prontuari ricordati piú sopra. Se il bollo del comune, il biglietto ferroviario, il timbro postale, gli uffici altoatesini faranno uso della toponomastica dedotta con metodo scientifico dalle vecchie forme ladine questa verrà imparata con eguale facilità dei topònimi che ora si tenta introdurre.

Quanto all'equazione: *Malè-Mölten* = *Bon montesèl-Dobri hrib* essa è affatto sbagliata. *Bon montesèl* sarebbe una traduzione da far rabbrividire ogni vèneto, mentre *Malè* non è una traduzione ma soltanto la vecchia forma ladina del topònimo intedescato *Mölten*, donde i suaccennati prontuari vorrebbero regalarci il grazioso *Mèltina*.

In un punto io do perfettamente ragione al signor Piccoli. La toponomastica ufficiale altoatesina è vivamente attesa da tutti ed è d'una necessità di cui il governo deve essersi accorto. Dal momento che i nuovi nomi locali devono venir creati *per sempre*, ogni ritardo motivato dalla necessità d'uno studio esauriente è perfettamente giustificato. Ma ogni dilazione superflua è altamente deplorevole. Sarebbe p. e. opportuno che il governo fissasse anzitutto i topònimi *che gli occorrono*, quindi i nomi dei comuni, dei villaggi, delle stazioni ferroviarie, magari rinunziando oppure rimettendo ad un secondo tempo i topònimi delle frazioni che nel caso concreto interessano molto meno lo Stato. Anch'io credo necessario che il Governo, assumendosi di fronte al paese e al mondo civile la responsabilità per la toponomastica ufficiale altoatesina, esca dalla sua passività e ponga fine ad uno stato di cose che non è più ulteriormente sostenibile.

CARLO BATTISTI.
Fondo, Val di Non, Trentino.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

SIGNORINA serissima moralità assoluta distinta famiglia colta referenze primarie residente Firenze cerca impiego primi Ottobre intera giornata o pomeriggio anche come accompagnatrice lettrice signora signorina o bimba forestiere desiderose imparare italiano bisognose compagnia cure. Scrivere Assirelli Via Enrico Poggi 1 *Firenze*.

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
MILAN

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono coi
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

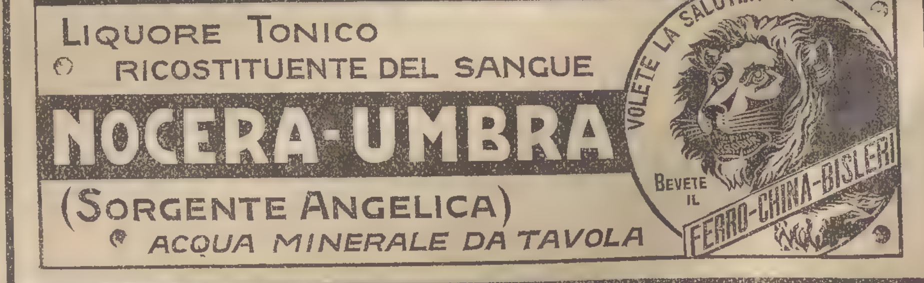
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Scadenza 31-12-

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 38. 17 Settembre 1922

SOMMARIO

Amaro americano. Immortal Italy, GUIDO BIAGI. — **Medioevo eretico,** ARTURO POMPEATI. — **Illustrazioni Dantesche,** MARIO LABÒ. — **Romanzi spirituali.** L. Gennari, P. Arcari, M. Puccini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La filosofia italiana del Risorgimento. — Cesare Battisti e Andrea Hofer. — Un viaggio di Giulio II. — La scoperta di nuove caverne nelle grotte di Postumia. — Una commemorazione di Caterina Percoto. — L'estetica della pubblicità nei giornali. — La propaganda francese all'estero.* — **Bibliografie, X.**

AMARO AMERICANO

Immortal Italy

Se si trattasse di un liquore, invece che di un libro, questo del signor Edgar Mowrer (1) lo chiamerei un *Americano* con molto *amaro:* ma dovrei anche affrettarmi a dichiarare che è un tonico assai corroborante. L'autore ha voluto deliberatamente straniarsi dai soliti scrittori che dell' Italia lodano il passato, le glorie, i tesori d'arte, tutte belle cose ma di cui siamo ristucchi e fradici e che egli da buon democratico, rampollo di una razza che preferisce al passato l'avvenire della storia, non stima gran fatto, specialmente per quanto riguarda la potenzialità e i futuri destini di una nazione. Egli si è proposto di esser sincero, brutalmente sincero, come un medico non pietoso che vuol cauterizzare e disinfettare le piaghe, le antiche piaghe che nel «bel corpo» dell' Italia erano già «sí spesse» fino dai tempi del Petrarca. Perciò una diagnosi fredda, tagliente, obiettiva, col proposito di applicare quei sistemi di cura, essenzialmente democratici e moderni, che appariscono necessari alla sua mentalità rigidamente americana.

Nello scorrere le pagine di questo poderoso volume, pare di guardarsi in un di quegli specchi che ingrossano e deformano l' immagine. Le protuberanze piú lievi, o che vi sembravano tali, diventano mostruose, i puntini neri della pelle grossi nèi, i nèi paiono addirittura carnose escrescenze; e, dopo una non prolungata ispezione, vi ritraete quasi inorriditi, non sapendo di avere in faccia tante e cosí rilevanti imperfezioni. E ritornereste volentieri agli specchi usati, a quelli che vi raffiguravano sotto un aspetto piú lusinghiero, pensando che tutte coteste magagne non esistono e sono un effetto di quel certo specchio: ma pure, nei precordi della coscienza, vi rimane un dubbio atroce e vi si fa strada la persuasione che tali difetti, forse in una misura minore, esistono davvero, giacché nessuno poteva inventarli, e che non sarà male studiarli e correggerli.

I difetti piú gravi agli occhi d' un osservatore americano sono: la vanità tutta latina di gloriarsi del passato, la retorica, e la smania di parlare e di ammirare le proprie ridondanze verbali. A quanto pare al critico forestiero, noi siamo un popolo di chiacchieroni e di rétori cui piacciono le parolone, le vesciche vuote della retorica. Vizio antico: se ricordate il latino «*proiicit ampullas et sesquipedalia verba*»; e ho paura che codesto difetto si avverta piú che altrove a Roma, dove il Mowrer ha posto il suo osservatorio. La capitale, secondo lui, dovrebbe rappresentare il centro della vita italiana, perché ivi convengono italiani d'ogni regione. Ma Roma, per la mancanza d' una vera popolazione indigena, non è ormai che un ricettacolo dove piovono da tutti i borghi della penisola gli affaristi, i politicanti, quelli che con parola moderna si chiamano gli *arrivisti*, che vogliono farsi strada in tutti i modi e con tutti i mezzi.

La prossimità di Napoli vi ha rovesciato tutto quel «marame» che sperava trovarvi un campo d'azione piú fortunato: la vicinanza dei Ministeri ha creato intorno ad essi e al Parlamento quella rete d' interessi e quelle clientele di cui Roma antica aveva dato il pessimo esempio. A Roma, ormai, non si sente in prevalenza che il parlare napoletano: nei ministeri i napoletani o i meridionali sono in maggioranza, come i siciliani costituiscono il maggior contingente della Pubblica sicurezza e delle guardie regie. Effetti di un governo parlamentare che si avvia rapidamente alla decadenza, e che risente i danni del bizantinismo e della burocrazia imperante. Ciò che giustamente colpisce il censore straniero è la mancanza di spirito pubblico, la rilassatezza degli organi e degli istituti statali, effetto un po' del clima molle e degli abiti e costumi di coloro che dovrebbero tener salda la disciplina del governo. Non per nulla Roma fu detta la «città eterna» onde ogni cosa si svolge, e spesso non si compie, «sub specie aeternitatis». Il tempo non è moneta sui sette colli, e i buoni Romani anche quando erano sudditi del Papa, non hanno mai provato gli stimoli della premura o della puntualità. Questa mancanza d'ordine e di esattezza è fra le deficienze italiane, quella che piú giustamente ci si può rinfacciare. Nell' Italia settentrionale la puntualità era di prammatica: in Toscana cominciava già una tal quale rilassatezza, piú avvertibile in Maremma, sulle spiaggie tirrene, dove Renato Fucini chiamava i *manifattori*, — *domanifattori*, scottato dalle loro pro messe troppo lunghe con l'attender corto. E recente a Firenze è l'abitudine della mezz'ora di comporto, in tutte le adunanze, che perciò diventano di «seconda convocazione».

Un'altra e piú grave sconvenienza è il sudiciume, la cialtroneria. L'avvento delle classi piú basse agli uffici, alle scuole, ai negozi, a tutto ciò che era riservato alla borghesia, ha fatto sí che manchino le braccia per le piú umili faccende della vita cittadina. Il lavoratore della granata non esiste piú, e, se esiste e si trova, sdegna il suo umile ufficio. Anche egli è montato in superbia, tanto che un d'essi rivoltatosi ad un monello, il quale per caso gli aveva pestato la granata, si sentí rispondere: «La non si arrabbi, gli avrò pestato la penna stilografica!» Il male si è che, cresciuti i bisogni, cresciuto l'attrito nelle vie lastricate, un tempo pulite come salotti, l' unità strumentale è rimasta la vecchia scopa, che non corrisponde alle necessità, e che vecchia e sola non può sobbarcarsi all'aumentato lavoro. Bisognava anche da noi «meccanizzare» ciò che a Napoli chiamano lo spazzamento, con le spazzole cilindriche che convogliano il sudiciume e la polvere nella cassetta d'una carriola, come usa in America, dove anche l' umile ufficio di spazzino assume cosí una maggior dignità e ottiene con minore sforzo un utile rendimento.

Il Mowrer non l' ha detto, ma ciò che attesta della assoluta mancanza d'ogni senso di decoro e di pulizia, è l'aspetto delle aule dei Tribunali e delle Preture. La Giustizia non potrebbe avere sedi e apparenze piú indecenti, e dovrebbe fare una poco grata impressione allo straniero l'entrare per un momento in cotesti tempj di Temi. I ragnateli si stendono tranquilli in ogni angolo, forse a mostrare che ad essi somigliano gl' intricati viluppi dei codici civile e penale. Né basta: il male si è che, massime dopo la guerra, regna anche nelle classi dirigenti una grande indifferenza per cotesti inconvenienti che prima si sarebbe stati solleciti a toglier di mezzo.

Un'altra cosa che dà nell'occhio al forestiero, è la complicazione burocratica che ritarda o annienta ogni provvida iniziativa. Per fare, anche per fare il bene, ci sono difficoltà insormontabili. I regolamenti son creati apposta per impedire ogni cosa, per differire, per stancare le migliori volontà. In Italia tutto è diventato, per virtú dei regolamenti, complicato e difficile, anche il nascere, il vivere e il morire. Per riscuotere una misera pensione occorre un certificato di vita, né basta quello dell' ultimo mese; ma per fiscalismo illogico si richiede, se ci son degli arretrati, anche quello dei mesi precedenti. Cose ridicole, se non facessero piangere, dalla rabbia e dal dispetto. Fra quelli di tutti i passati governi si è preferito il sistema amministrativo piemontese che era il peggiore, e il piú pedantesco. Dall'Austria che aveva buoni ordinamenti amministrativi non abbiamo saputo ricavar nulla. E ora, anche nelle nuove provincie, avverrà che a sistemi semplici e buoni, si sostituiranno le complicazioni della burocrazia piemontese divenuta italiana.

Perciò non deve far meraviglia, nemmeno agli osservatori forestieri, se fra noi si ha molta stima di chi è *furbo* e sa distrigarsi da cotesti viluppi. La furberia è l'arme dei deboli contro la prepotenza, anche contro quella delle leggi. Le quali, per la massima parte, sono state compilate da statisti del vecchio Piemonte, che ci hanno regalato quel monumento di diffidenza e di pedanteria che ha nome *Regolamento di contabilità dello Stato*, una delle nostre delizie amministrative che è la pietra angolare dell'ordinamento burocratico e la cagione di tutte le restrizioni e le complicazioni ond' è funestata la nostra vita civile. Per fortuna il Mowrer non ha conosciuto codesto *mirabile monstrum* nelle cui spire, nei cui tentacoli è soffocata l' Italia, che non potrà respirare né avviarsi verso un migliore avvenire se esso non sarà distrutto e sostituito con altri ordinamenti, che abbiano per postulato la responsabilità dei pubblici officiali e la buona fede.

Questa *Immortal Italy* del sig. Mowrer, non è un libro che si possa in brevi parole riassumere per darne al lettore una idea e un discreto ragguaglio. L' autore che del nostro paese, oltre ai difetti, vede e riconosce le qualità ed i pregi, ha studiato la storia della formazione della nostra unità, che gli pare, qual' è, uno dei piú meravigliosi fenomeni dell'età moderna. Il divenire di un popolo che, disgregato e asservito, riesce in pochi anni a comporsi a nazione, dimostra in quel popolo virtú e forze, piú che singolari, mirabili. L' unità italiana era l'effettuazione d' un sogno e pareva impossibile, pure questo sogno ha potuto avverarsi; ma, perché si è avverato in un tempo assai breve, occorreranno ancora molti anni e molti sforzi prima che la nazione si renda conto della sua stessa esistenza, conosca le proprie deficienze, si educhi a civiltà e sia degna delle passate tradizioni che essa ogni momento ricorda, ma dalle quali è ancora molto lontana. A noi, confessiamolo al sig. Mowrer, manca quell'educazione civile che i migliori nostri uomini del Risorgimento invocavano, e primo fra tutti il D'Azeglio. L' istruzione è stata scarsa e tarda ai bisogni, e scompagnata dall'educazione civile, perché la è mancato, per ragioni politiche, il fondamento etico e religióso. Il dissenso con la Chiesa ha nociuto al rinnovamento civile delle plebi. Dipoi è sottentrata la propaganda socialista, la quale, secondo il Mowrer, ha avuto peraltro un utile effetto: quello di dare una coscienza politica alla massa amorfa delle classi inferiori. È un po' discutibile questa utilità che il democratico americano riconosce e pregia; ad ogni modo, bisognerà che ora, alla propaganda negativa e distruttrice, si sostituisca un altro *verbo* pieno di fede, che ristabilisca i fondamenti morali ed etici scossi da quelle dannose teoriche, e rimetta in onore i vecchi sentimenti di patria, di dovere, di sacrificio senza i quali non si reggono nemmeno le repubbliche piú democratiche. Per tanto dovrebbe l'autore che della nostra guerra ha seguito e ammirato le vicende e ne ha riscontrato la efficacia educatrice, fare piú equo giudizio di quel fenomeno di reazione che si chiama *fascismo* e che, se ben regolato, potrà diventare una forza disciplinata e moderatrice. Il Mowrer, in curiosi e interessanti capitoli, rispecchia gli ultimi eventi, cosí del periodo della neutralità come di quello della guerra, narra e discute i fatti recentissimi, come l' impresa di Fiume, e i tentativi sovversivi di questi anni, e conclude accennando ai nostri problemi presenti, che l' Italia potrà risolvere, se alla vecchia generazione di politicanti, di mentalità ristretta e di corte vedute, succederà una rigogliosa primavera di giovani energie, che rinnovino metodi, forme, istituti, che correggano i difetti antichi e tradizionali, e che sottopongano il paese alla cura ch'esso richiede: disciplina, disciplina e disciplina!

Ma, nonostante tutti questi mancamenti, che lo specchio americano ci scuopre, e che noi stessi riscontriamo e confessiamo, l'autore alla sua volta dichiara che chi ha conosciuto e compreso l' Italia «ha aggiunto una nuova dimensione alla propria esistenza». Nessuna terra è piú libera dell' Italia che lascia piena e completa balía ad ogni persona, ad ogni spirito, ad ogni volere. E nessuna piú di questa, cosí temprata dalla sua antica storia, ha tolleranza e rispetto, e magari indifferenza per tutte le credenze, per tutte le opinioni. Qui l' individualismo gode la piú completa libertà, e il Mowrer, osserva giustamente che l' Italia è paese per gli adulti, perché essa considera ogni essere umano, come un cittadino responsabile delle proprie azioni, libero d'operare come vuole, finché non incappi nelle disposizioni proibitive della legge. Gl' Italiani sono un popolo essenzialmente democratico e vogliono la libertà piú ampia, anche se debbono risentirne i danni e i pericoli. Agli Americani è concessa in America la libertà d'esser buoni, ma non quella d'esser cattivi. Qui nulla è proibito, finché non si arrivi a qualche deplorabile eccesso che costringa l'autorità a muoversi e a intervenire. Altrove si avrà forse una media superiore d' intelligenza e di coltura: in Italia se la media è piú bassa, si scorgono, nel diagramma, altezze e scoscendimenti, e anche in questo essa rende l' imagine delle città medioevali coronate di cento torri che levavano al cielo le cime sopra i bassi tetti delle case o degli abituri.

Il geniale scrittore di questo volume denso di fatti e di idee nuove e originali, ha studiato assai da vicino la politica nostra moderna, le lotte dei partiti dal medioevo al Risorgimento e da questo agli ultimi anni, al dopo guerra. Se anche la sua diagnosi è qualche volta un po' crudele, egli nondimeno ha fiducia nelle forze del nostro popolo che rimane fedele al suo innato liberalismo, e che ha saputo rinascere dalle ceneri del passato e rifarsi nazione. Le ultime parole con le quali si chiude questo notevole libro son parole di fede per la giovane generazione che vinse sul Piave, a cui sono affidati i destini dell' Italia futura.

Guido Biagi.

---

(1) IMMORTAL ITALY by *Edgar A. Mowrer*. D. Apletona & co., New York. 1922.

Medioevo eretico

La storia del medioevo non è facile. Probabilmente nessuna storia è facile, e probabilmente per questo sono cosí comuni quei surrogati commerciali che possono servire, secondo i casi, nelle scuole, nei comizi, nei parlamenti, nelle conferenze interalleate.... Ma il medioevo non solo è lontano, non solo nasconde le sue fonti scritte in penetrali archivistici donde sprizzano fuori monche e disperse: ma si difende contro le indagini dei curiosi con una spessa incrostazione di luoghi comuni, che altri periodi storici — perfino quello della rivoluzione francese! — gli invidiano di cuore. A guardarlo bene negli occhi, superando la corazza delle opinioni consacrate, c' è da aver le vertigini, tanto è il rovinare di frasi fatte e di giudizî assoluti che si sfaldano e si polverizzano appena le assaggia il reagente della critica.

Si veda per esempio che cosa rimane del classico misticismo medievale dopo l'analisi attenta e geniale che un forte storico, Gioacchino Volpe, fa dei *Movimenti religiosi e sette ereticali* nel medioevo (1). Non che egli arrivi alla negazione di codesto misticismo. La sua tesi non è questa: e non può essere neanche la nostra, se non vogliamo cadere da un convenzionalismo in un altro. Piuttosto impariamo dall'esperienza di tante crisi, sorte tutte in nome di un assoluto, a rimanere nel relativo, e cioè nella storia.

L'eresia medievale dall' XI al XIV secolo in questo ampio saggio è studiata non tanto nel suo valore dogmatico e prettamente religioso, che, a giudizio del Volpe stessó, è mediocre, quanto come un centro sensibile della multiforme, inquieta vita italiana in un'età in cui essa va foggiando i suoi organi nuovi. Vi sono nell'aria aspirazioni confuse e spesso contradittorie, interessi antichi che si difendono e interessi nascenti che aggrediscono: selezioni faticose di classi e di istituti, egemonie minacciose e minacciate, contrasti politici, e anche esigenze schiettamente spirituali, anche proteste morali, anche una capacità di ascendere dal terreno all' ideale, e di dare alla propria fede il suggello del martirio.

Ora i moti religiosi offrono spesso alla materia caotica di questa società in formazione una bandiera di azione: le offrono sempre una misura a cui saggiare le proprie capacità e le proprie tendenze, un *diapason* a cui accordare le proprie voci. Ma l'accordo finale, la risoluzione dialettica la dà la storia: e nella storia d' Italia l'eresia precipita e rimane il Papato, rimane la Chiesa, saturata fin dov' è possibile di veleno eretico, assorbito come antidoto provvidenziale contro l' insidia della propria infezione.

La superiorità del Papato sta in questo: nella consapevolezza con cui accetta la realtà storica e quindi, per conseguenza, la crea. La chiesa che con Gregorio VII, nella sua opera di riforma clericale, si vale anche dei Patarini per combattere insieme con loro il clero corrotto e concubinario, e poi abbandona a se stessi gli alleati occasionali, e li confonde coi Catari, veri e proprî eretici dogmatici e dottrinali, e finisce, col sospetto e con la persecuzione, a cacciare nell'eresia di dottrina anche qualcuno che era soltanto un eretico d'azione, un eretico potenziale, la Chiesa in fondo mostra di sapere assai bene che un'altra parte, e la piú grossa, dei Patarini di ieri sarà fra gli ortodossi di domani. Infatti nei francescani e in altri ordini regolari essa ritroverà, disciplinate e ricondotte all'ovile, molte di quelle forze ribelli che covavano fermenti eretici indistinti e quasi istintivi: le ritroverà, naturalmente, intrepide in campo contro gli eretici veri e proprî. Oltre a quello dei francescani, è tipico il caso degli Umiliati, sorti in Lombardia da quello spirito di cristianesimo primitivo che era tanto diffuso nel fresco spirito del popolo animato dopo il 1000 da vita nuova (si ricordi il movimento eretico di Pietro Valdo): degli Umiliati ben presto circuiti di sospetti, fulminati da anatemi cesarei e papali. L'antagonista della nuova setta è Innocenzo III, il feroce persecutore degli Albigesi. Ma il fiero papa è anche capace di benignità e di mitezza: sa anche porsi con calcolata tolleranza di fronte all'avversario probabile ma non ancora dichiarato: sa lusingarne la buona fede ortodossa, finché gli Umiliati si costituiscono in ordine regolare e diventano campioni fedelissimi della Chiesa.

Intanto il Papato prosegue nel consolidare il proprio assolutismo e la propria gerarchia: chiede ai giuristi le giustificazioni canoniche delle proprie usurpazioni, si arricchisce e s' innalza fra i potenti della terra, e lotta contro le forze del laicato. Quanto al clero, anche dopo la riforma gregoriana, rimane corrottissimo. Quindi, contro la Chiesa, reazione politica e sociale e reazione morale, reazione che sbocca in nuove eresie o continua le antiche. Quindi una confusione fra il partito politico e la fede religiosa: guelfa e papale in gran parte la borghesia dei Comuni pingue e conservatrice: antipapale e ghibellina la società feudale impoverita e depressa. Né può sorprendere il connubio fra il popolo minuto e i grandi ghibellini: e non può sorprendere che l'uno e gli altri si accostino facilmente all'eresia. Molte volte, è vero, la imputazione di eresia era da parte della Chiesa la conseguenza di una generalizzazione comoda e arbitraria....

Questa è soltanto una parte del gioco di luci e di ombre che viene suscitato nel prisma eretico dai riflessi di quel mobile mondo in formazione, in traccia di una disciplina e di una giustizia: prisma che il Volpe gira e contempla da ogni parte, minutamente: e da ogni parte è striato largamente di sangue.

Quando nel secolo XIV la mareggiata si placa e lascia soltanto qua e là su la riva qualche torbido sedimento e su la cresta delle onde qualche corrugamento inquieto, viene spontanea la domanda: È stato un bene o un male?

La domanda è oziosa, io credo, se fatta in senso generico, morale e sociale. Già se l'era posta il Tocco e aveva concluso col giudicare severamente un movimento che aveva combattuto la famiglia, la cultura, l'ordine sociale, con una predicazione anarchica e selvaggia. Il Volpe è di avviso contrario. Gli eretici — osserva — non furono ignoranti come si crede, anche se uscivano per lo piú dalle classi piú umili dell'artigianato e del volgo contadino. Anzi in codesta umiltà di condizione l'eresia operò come una superiore esigenza spirituale, che sollevò quei reietti dalla servitú del piccolo calcolo quotidiano e li avviò alla contemplazione di alti ideali; e con lo studio assiduo e profondo del Vangelo, che essi alzavano come un rinfaccio, ostinatamente, di fronte ai chierici corrotti e al Papato mondano, li indusse anche a una cultura e a una sottigliezza dialettica, che stupiva tante volte gli stessi inquisitori e persecutori. Questo però, io penso, sarà vero per i capi: ma per la turba? In ogni caso, anche i capi delle eresie, che si levano qualche volta a una grandezza eroica, non mi sembrano capaci di piegarsi alla concretezza della storia. Arnaldo da Brescia, il piú grande di tutti, l' idealista magnifico che scioglie a volo il suo pensiero col remeggio alto e sonoro dell'aquila, non è un grande politico: è forse — stavo per dire tutt'al piú — un grande poeta.

---

(1) G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana* (Secoli XI-XIV), Firenze, Vallecchi. pp. 276 in - 16.

⁂

Altri due saggi, piú brevi, seguono il primo nel volume del Volpe: e tutti, dal primo all'ultimo, sono rifacimenti e arricchimenti di saggi già pubblicati fra il 1907 e il 1912.

Il terzo, *Chiesa e Stato di città nell' Italia medievale*, è il denso schema di un volume pensato e non scritto, su un argomento ancora quasi nuovo ai nostri studî.

Il saggio di mezzo, *Chiesa e democrazia medievale, Chiesa e democrazia moderna* fu scritto in piena crisi di pensiero cristiano, al tempo del *socialismo cristiano* e del *modernismo*. Vi si riaccostano i rapporti fra Chiesa e popolo nel medioevo e nell'età nostra. Interessantissimo dieci o quindici anni or sono, ci interessa anche oggi, ma per un'altra ragione: perché non siamo ancora avvezzi a considerare cosí antica, cosí superata una storia ancora tanto vicina. E siamo presi dal dubbio, se quella fosse storia vera, o non piuttosto cronaca soltanto. La continuazione adesso la stanno scrivendo il Partito Popolare e don Sturzo. Ma sarà meglio non fidarsi troppo, neanche questa volta!

Arturo Pompeati.

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Escono ora:

UGO FOSCOLO
PER
ARDENGO SOFFICI

GIUSEPPE GIUSTI
PER
ALDO PALAZZESCHI

Volumi già pubblicati:

Giuseppe Baretti, Ferdinando Martini.
Alessandro Manzoni, Giovanni Papini.
Raimondo Montecuccoli, Luigi Cadorna.
Fra Jacopone da Todi, Domenico Giuliotti.
Carlo Cattaneo, Gaetano Salvemini.
Alessandro Tassoni, Adolfo Albertazzi.
Matteo Bandello, Giuseppe Lipparini.

In preparazione:

CATERINA DA SIENA *T. Gallarati-Scotti.*
SILVIO PELLICO *Grazia Deledda.*
ARETINO *Massimo Bontempelli.*
PARINI *Carlo Linati.*

Ogni volume legato in tela e oro, con ritratto dello scrittore:
Lire DIECI
I primi 10 volumi: Lire 90,—
I primi 20 volumi: Lire 170,—

Illustrazioni Dantesche

Delle commemorazioni centenarie di Dante si è avuto un po' dappertutto, e come fu notato testé in queste colonne è ancora da aspettarsi, qualche *strascico*. Anche questi due volumi del Venturi (1) sul Signorelli e sul Botticelli considerati quali interpreti di Dante sono apparsi con un po' di ritardo.

Ma l'inconveniente, che deriva in gran parte dallo stato caotico in cui continua a vivere la nostra industria, è lieve. Chi vorrà fare il bilancio dell'offerta spirituale che l'Italia è stata in grado di porgere a Dante nel compiersi di sei secoli dalla sua morte, non vorrà essere pedante quanto alla data precisa dei singoli contributi.

Queste del Venturi, per esempio, sono certo fra le migliori e piú utili pubblicazioni a cui il Centenario abbia dato lo spunto. In esse abbiamo, con le riproduzioni, documenti artistici che non erano mai stati raccolti, almeno in Italia, cosí integralmente; e che era doveroso mettere in onore in questa circostanza; poiché non v'è miglior commemorazione di un grande spirito che il ricordo dell'omaggio che altri grandi spiriti gli resero; e tanto piú se non platonicamente, in parole, ma con la loro virtú migliore, con la piú genuina espressione di loro stessi. E chi illustra questi documenti è il maestro di una generazione di studiosi, è Adolfo Venturi; il quale ci guida alla loro conoscenza con quella mirabile penetrazione che gli è propria. Particolari iconografici e finezze estetiche, relazioni con la *Commedia*, tutto è visto, tutto è giudicato con una dottrina senza lacune, con un gusto sicuro, scaltrito nell'assidua esperienza.

Le *interpretazioni dantesche* del Signorelli sono, com'è noto, i suoi affreschi della Cappella Brizio nel Duomo di Orvieto. Il Signorelli non illustrò propriamente il poema; non lo seguí tutto, e metodicamente. Ma dovendo rappresentare il mistero dell'Oltretomba nei suoi tre regni, l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, chiese la traccia al genio che di quel mistero aveva cercato di dare un'imagine concreta secondo la teologia del suo tempo. Sulle pareti della Cappella Brizio, il Signorelli adombrò scene e ricordi della *Commedia* in grandiosi affreschi, le storie dell'Anticristo, il Finimondo, la Risurrezione, l'arrivo delle anime all'Inferno. Piú scialbi sono i riflessi del Paradiso dantesco. Ma quanto al Purgatorio, il Signorelli ne rappresentò deliberatamente i primi undici canti in altrettanti chiaroscuri posti nell'alto zoccolo che cinge la cappella. E qui, egli rese aperto l'omaggio alla sua fonte d'inspirazione dipingendo a parte i ritratti di Dante e Virgilio.

Il Botticelli, invece, si accinse a una vera opera di illustrazione grafica nel significato piú comune del termine. Tracciò i suoi disegni su un codice di pergamena, nel quale vicino ad ogni composizione, nella pagina di fronte, avrebbe dovuto trovarsi scritto il corrispondente canto del poema. Il volume poi fu smembrato. Otto disegni si conservano alla Biblioteca Vaticana, ottantaquattro al Gabinetto delle stampe di Berlino. Gli altri andarono perduti; e si può farsene un'idea guardando l'edizione fiorentina del 1481, nella quale le xilografie di Baccio Baldini sono condotte su disegni del Botticelli. Solo del XXXI canto del Paradiso possiamo ritenere che non fu illustrato nel codice, perché la pagina che dovrebbe contenere il disegno esiste, ed è bianca.

Alcuni di questi disegni, trasportati sulla pergamena con la punta d'argento furono poi ripassati a penna; altri sono semplicemente segnati di matita; e tre soli sono campiti di colore. L'opera, tanto piú se si ricordi che almeno un canto è rimasto privo del commento grafico, è dunque piuttosto preparata che terminata; e siccome l'Anonimo Gaddiano dice che il Botticelli la condusse per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il Venturi pensa ch'egli l'abbia intermessa dopo la cacciata dei Medici da Firenze.

Ora, avendo davanti agli occhi tutti e due questi volumi, vien naturale di mettere un po' in parallelo il Signorelli e il Botticelli nelle loro interpretazioni dantesche; considerando queste fantasie piú nei loro rapporti con la *Divina Commedia*, nel loro ufficio di interpretazione pittorica, che non per loro stesse.

Come prima impressione, e piú esteriore, abbiamo intanto questa: che tanto il Signorelli quanto il Botticelli non seguono il testo con quella fedeltà scrupolosa che ci saremmo aspettati. Per il primo, la materia di controllo è scarsa; poiché, come avvertimmo, non abbiamo in fondo di lui se non undici canti del Purgatorio, ché gli altri accenni potevano ben essere molto liberi. Ma anche in quelli undici chiaroscuri troviamo licenze notevoli, che qualche volta riguardano in elementi importanti l'interpretazione pittorica che era da dare al testo. Per esempio, al canto V, com'è noto, gli spiriti riconoscono la corporea sostanza di Dante perché il corpo suo, opaco, proietta ombra sul suolo, mentre le loro figure diafane sono attraversate dalla luce. Quindi, questa ombra unica è un po' la protagonista del momento, e Dante stesso porgeva al pittore una nota veramente pittorica, di molte risorse e di grande effetto. Il Signorelli la trascura completamente. Non solo il *corpo* di Dante, ma anche le *parvenze* di Virgilio e degli altri spiriti, proiettano ombra. Dice bene il Venturi: che dalla plastica solidità delle forme, dalla realtà dei volumi, il Signorelli non sa astrarre neanche se è Dante a consigliarlo; e perciò dappertutto saetta il corrusco piano con le affilate ombre lucenti, ad accentuare la prismatica struttura dei corpi.

Il Botticelli va anche piú in là. Altera addirittura a suo modo la topografia dell'Inferno: aggiunge un Girone al settimo Cerchio; ed introduce nel piano generale altre variazioni. Ma qui però il caso è diverso. Se al Signorelli possiamo rimproverare un'infedeltà che è, in fondo, trascuranza e diminuzione, e potrebbe anche essere disavvertenza, il Botticelli si affanna invece a rendere lo spirito della *Commedia* di cui aveva una conoscenza perfetta. Il Girone aggiunto al settimo Cerchio corrisponde ad una categoria di peccatori (i violenti contro natura) a cui Dante non aveva dato una sede particolare pure appartandoli dagli altri; e cosí le altre licenze sono veri sviluppi in un medesimo indirizzo, esigenze a cui obbediva chi doveva « concretare l'astratto, contenere l'incontenibile, misurare l'incommensurabile ».

Una seconda osservazione, che porta a una piú radicale differenza tra i due maestri, è questa: il Signorelli affronta le sintesi estreme; il Botticelli si indugia nelle analisi piú pacate. Ciò deriva, sí dai diversi temperamenti, ma anche dai diversi compiti. Il Signorelli, per una decorazione murale, doveva trarre da ogni canto un'imagine che ne fosse in qualche modo l'emblema. Il Botticelli doveva, o almeno poteva, esporlo intero; metterne in luce tutti gli episodi.

Ed entrambi risolvono i loro diversi problemi con abilità magistrale.

Nella *scelta*, il Signorelli ha una genialità meravigliosa. Trova sempre il momento rappresentativo; e in ogni caso sa far diventare rappresentativo l'episodio di cui s'innamora. Per esempio, al Canto V, i negligenti richiamano l'attenzione di Dante; e questi è tentato di arrestarsi; ma Virgilio lo incita a proseguire, ed egli ubbidisce. Ora tutto questo è detto con perspicuità insuperabile in un gruppo unico di figure. Il pittore, come osserva benissimo il Venturi, trovò l'attimo dell'azione che fu quasi perno del prima e del poi; abbreviò la distanza di tempo, concentrò i trapassi; collegando visioni d'uomini e di cose che nello spazio ristretto non si sarebbero potute contenere.

Il Botticelli, invece, segue Dante passo passo attraverso i regni bui, e poi il Purgatorio e il Paradiso. E riproducendo presso che tutti gli episodi del poema ripete volta per volta la figura di Dante nelle varie attitudini che possono rispecchiare i mutamenti dell'animo suo. Sembra, insomma, ch'egli abbozzi a larghi tratti (il paragone può parere grossolano ma è irresistibile) una *film* cinematografica del Viaggio di Dante.

Ma queste ripetizioni danno assai meno noia di quanto non si creda. La virtú compositiva del maestro è tale, e d'altronde cosí mutevoli sono le attitudini e le espressioni di Dante ed anche di Virgilio, che piú che vedere la ripetizione di due figure noi vediamo snodarsi schiere, quando piú quando meno numerose, di figure distribuite a coppie.

Nel Paradiso, poi, questo vezzo sparisce. Il Botticelli si concentra a disegnare soltanto Dante e Beatrice, cercando di rispecchiare in essi tutta l'ascensione verso i cieli superni. E solo in qualche caso essi sono *ambientati* nel paesaggio del canto. Il piú delle volte stanno soli, sul fondo bianco della pergamena, sí o no variata da fiammelle geometricamente disposte, con effetti ornamentali bellissimi.

Ma tutte queste osservazioni, per quanto legittime, sono superficiali: e neanche sfiorano l'essenza dell'arte. Il vero nocciolo di un paragone serio tra il Signorelli e il Botticelli di fronte a Dante, è questo: vedere quale dei due riesce a farsi piú dantesco, piú vicino, piú affine all'anima del poeta.

E questo primato spetta senza dubbio al Signorelli.

Rùggegli nel gran cor Dante Alighieri;
e però di sì dure carni ei fascia
il Dolore la Forza e lo Spavento.

Lasciamo andare i particolari. Danteschi sono i paesaggi del Purgatorio, « complessi edifici di roccia, sfaldata da animatori colpi di scalpello ». Ma la suprema visione dantesca si ha nella grande composizione dei Dannati, sintesi indefinita di tutti i cerchi, di tutti i peccati, di tutti i tormenti. Qui veramente « l'arte del Signorelli evoca lo spirito dantesco per la energia delle sue forme sfaccettate, il *pathos* che scaturisce dalle composizioni grandiose, dalle repentine luci, dai movimenti di schianto arrestati.... L'indimenticabile gruppo centrale della donna trasportata all'Inferno da un demone, scultorea imagine del Terrore, che dai cupi occhi, dal sottile profilo irrigidito, lancia attraverso gli spazii un vano grido di aiuto cui beffardo risponde il ghigno del demone, sembra commentare la voce dell'eterna condanna incisa sulla porta dell'Inferno ».

E il Botticelli? Certo, a questo paragone i suoi disegni, nei quali il suo appassionato lirismo ha pochi mezzi di farsi valere, si mostrano piú di un decoratore che di un tragico, piú narrativi che epici; e ci incantano piú con la grazia che con la forza. Il Gamba, in un finissimo studio pubblicato su queste colonne, rimprovera al Botticelli di non aver dato il dovuto rilievo ai grandi personaggi della *Commedia*; che si indovinano tra la moltitudine soltanto perché Dante si intrattiene con loro. E questo è verissimo; ma è d'altronde evidente che il Botticelli persegue la realizzazione della concezione dantesca complessiva. I conoscenti di Dante, le figure che ebbero maggior nominanza terrestre, per lui esistono appena. È il gregge umano in sofferenze ed in pianto che sfila innanzi agli occhi nostri. Sfila in una continuità ininterrotta. Per ottenerla, il Botticelli arriva a segnare in molti canti l'ultimo episodio del precedente, il primo del seguente, od almeno un loro accenno e ricordo; quasi che anche la ripartizione in canti gli paresse già troppo dura.

Ed ottiene questa realizzazione con una semplicità suprema di mezzi. Il semplice contorno, senza chiaroscuro, e perciò senza rilievo, raggiunge delicatezze non imaginabili, arcane; lascia impronte labili, quasi immateriali. Il perdersi degli uomini tra le fiamme al XXVI del Purgatorio, come l'agitarsi delle piote accese al XIX dell'Inferno, come certi cori angelici del Paradiso e certe figure di Beatrice, mostrano quasi il desiderio di gravare con poco peso sul verso immortale. « Il piú raffinato poeta della linea che l'arte fiorentina abbia avuto, confida nella onnipotente facoltà espressiva della linea, e ad essa affida il suo sogno ». Giunge a tanto, che chi rivive queste imagini con vero fervore di simpatia non si sottrae al loro fascino; e finisce a consentire col Venturi, che « nessuna pittura di Sandro è piú altamente significativa del suo genio che questi sogni di linee ispirati dalle pagine del Divino Poema ».

Mario Labò.

---

(1) ADOLFO VENTURI. *Il Botticelli interprete di Dante* (Firenze, Felice Le Monnier, 1922). *Il Signorelli interprete di Dante* (id., ibid.).

ROMANZI SPIRITUALI

L. GENNARI — P. ARCARI — M. PUCCINI

Dal diavolo all'acqua santa.... L'altra volta parlammo di romanzi torbidi e daveroniani; ora m'intratterrò di romanzi *spirituali*: cattolici, filo-cattolici, con o senza punte d'eresia. Vediamo se, sotto il riguardo dell'arte, le cose vadano meglio. Sotto quello morale, i lettori sanno ormai quel che pensiamo; non credano tuttavia che si giudichi dalle etichette. Certo, non basta il titolo edificante, o il tono d'unzione, o l'ostentazione di religiosità, perché ci si senta obbligati, ad attribuire ad un romanzo un valore etico assolutamente superiore. Dopo tutto ed oltre tutto, c'è sempre il sospetto di dilettantismo; e veramente non so cosa possa esservi di piú odioso, che il dilettantismo applicato ai tormentosi misteri della coscienza.

Luciano Gennari è idealista e cattolico; ha già scritto qualche libro di critica, e dirige una rivista torinese, ispirati a tale indirizzo. *Il tempio del sangue* (Ed. Cappelli, Bologna) non è dunque un romanzo d'improvvisazione spiritualista; e, se è vero ch'è stato preceduto da un volume di novelle, nemmeno d'improvvisazione letteraria. Tuttavia, esso rivela una certa immaturità ed inesperienza, e quel che piú m'ha sorpreso, una certa aridità, la quale però, piuttosto che al cuore, dovrà attribuirsi forse alla fantasia. Certo, la storia spirituale di Filippo Ardenti appare assai poco drammatica, e tutt'altro che originale.

Filippo è architetto e credente. Votato al suo sogno d'arte e di fede, egli s'è ritirato con la sua famiglia nella modesta casa degli avi, e là, in solitudine, medita la costruzione d'un Tempio su una vetta montana, a perpetuare il ricordo d'una santa leggenda locale e a testimoniare l'omaggio religioso, supremamente disinteressato, degli abitatori dell'Alpe. V'è qualcosa del Brand ibseniano in quel sogno; e qualcosa dell'*Arte poetica* claudeliana in quella concezione dell'arte a servizio di Dio. Ma Filippo è uno spirito tutt'altro che *brandiano*: tanto è vacillante e dubbioso nella sua forza estetica e morale; tanto facilmente si lascia trasportare e divagare, accettando persino una candidatura politica; tanto volgarmente, infine, cade in peccato, dimenticando l'adorabile e fedelissima moglie per una sgualdrinella estetizzante. Vero è che, appena caduto, si rialza e torna pentito e rinnovato alla famiglia, all'arte, e al suo sogno, il quale finalmente potrà realizzarsi. Ma come e perché si compia codesto miracolo, ci è ignoto; e noi veramente dubitiamo che una candidatura politica andata a male, e una notte d'amore umiliante, possano influire sí potentemente sul carattere, sull'ingegno e sul destino d'un uomo. Ad ogni modo, l'autore ci concederà che i due episodî sono piuttosto vieti nella letteratura narrativa, e di per sé soli, non possono giustificare l'imbastitura d'un romanzo.

Quanto alla sua prosa, la desidereremmo piú mossa, piú calda, piú colorita. Il Gennari potrà darcela, quando voglia abbandonarsi alla sua sensibilità e al suo sentimento, oggi tenuti a guardia e quasi soffocati, credo, dalle abitudini didascaliche e schematizzanti del critico.

⁂

Critico, o piuttosto letterato, è stato finora Paolo Arcari. Il suo primo romanzo, ora pubblicato, *Il cielo senza Dio* (Ed. Treves, Milano), ne porta indubbiamente le impronte; soprattutto nello stile, ch'è freddo, e se si scalda, è un fervore di pura ragione: stile difficile, spesso oscuro, quasi sempre contorto ed astratto. Si direbbe che per l'Arcari non esista il mondo esteriore; o piuttosto, ch'egli pur veda e senta, ma, nell'atto d'esprimersi, le impressioni, vive e concrete, passino per un irresistibile, malefico filtro, ond'esse diventino generiche e astratte. Cosí accade che si possano leggere descrizioni come queste: « Pupetti furente era una contradizione efficacissima di sorriso e di serenità sull'animo materno. Anche perché in quella tinta rossa cosparsa sulla mitezza istintiva e sul biancore soave della grazia congenita, Elena ritrovava le burrasche che aveva visto insorgere tra l'indulgenza di Giuliano ». Ove tutto è impreciso, astratto, irritante. — Le abitudini mentali del letterato si riconoscono anche in certe citazioni di versi, messi in bocca ad un morente; in certi episodî e nella stessa figura di Giuliano, professore, del quale si specificano doveri, occupazioni, ricerche storico-letterarie, recensioni.....

Tuttavia, il romanzo dell'Arcari, non propriamente dilettoso né appassionante, c'interessa, giacché il problema spirituale che analizza, non è dei soliti, e l'analisi è realmente fine e sottile.

Si tratta d'una donna, che fu compagna innamorata e devota d'un uomo senza fede, e, rimasta vedova, costretta a ritornare alla casa paterna, deve sostenere una formidabile lotta fra il suo ateismo, che per lei s'identifica con la fedeltà al morto, e la religiosità dell'ambiente, che sempre piú preme e l'assale. Elena valorosamente combatte; ma l'ostilità latente della vecchia madre, la quale pare accusarla delle sventure familiari, le fa tanto male. La morte del padre, il quale, dopo un'intera vita spregiudicata, ha voluto riconciliarsi con Dio, le impone il confronto con la morte di Giuliano: questa, tormentata dai dubbî, dalle incertezze, dalle preoccupazioni; quella, serena, sicura, quasi sorridente. Il desiderio d'esser vicina al cuore del bimbo, e non ceder quel posto a nessuno, nemmeno alla mamma, la costringe a una simulazione di fede, che l'angoscia.... Ella ha bensí una sincera nostalgia di preghiera, e una volta, in un momento di pericolo pel bimbo, si fa istintivamente il segno della croce; ma, in fine, deve riconoscere che il suo destino non è dissimile da quello di tutte le donne, umili ed assolute nell'amore, capaci di santità o di perdizione, secondo che l'uomo chieda loro purezza od ebbrezza, rinunzia od azione. In verità, ora non le resta che il pianto: come fu per Giuliano, cosí, per lei, il cielo rimarrà *senza Dio*....

Questo romanzo è quasi privo di vicende esteriori; e le vicende interiori riguardano Elena sola; ché Giuliano ci appare come un'ombra e un ricordo; il padre d'Elena, come una figura di sfondo, della quale non è nemmeno spiegato il processo, per cui si converte alla fede; la madre, come la personificazione d'un rimprovero, anziché una persona davvero vivente. La storia intima d'Elena è fine e sottile; ma senza sviluppo e progresso. La sua anima rimane, in ultimo, qual'era in principio; e i suoi *momenti* sono semplici variazioni d'uno stesso dissidio o contrasto, che mai si risolve. — Ma l'obbiezione maggiore mi pare debba essere un'altra. Il romanziere non ci dice se Elena avesse o no fede, prima d'amare e sposare Giuliano: eppure, si tratta d'un punto di capitale importanza per intendere Elena. Giacché, se ella aveva avuta la fede, come la perse? L'amore influisce sí poco in, simili cose.... Ad ogni modo, la sua influenza non può andare oltre la vita, specie quando la creatura rimasta si ritrova nello stesso ambiente che fu di lei giovane, e tutto il passato risorge imponente. Se invece, com'è probabile, Elena non era stata religiosa, nemmeno da fanciulla, l'influenza di Giuliano, sotto questo riguardo, è annullata, e in tal caso, quella lotta spirituale fra la fedeltà per il morto e le nuove esigenze, diventa in realtà il dissidio fra il desiderio e l'impotenza di credere, o magari fra l'istinto della fede e la volontà di non credere: dissidio, che riguarda lei sola, e fa apparire come intrusa la figura di Giuliano, continuamente e vanamente evocata.

⁂

Non minori obbiezioni credo debbano rivolgersi al nuovo romanzo di Mario Puccini, *Dove è il peccato è Dio* (Ed. Campitelli, Foligno); il quale è certo interessante, come documento stilistico, ossia come prova del tormento, dello spasimo dell'artista in cerca d'una sua propria espressione (e purtroppo, talvolta l'effetto è diverso da quello cercato); ma come documento di verità spirituale, vale assai meno.

Due personaggi principali, i soli veramente che contino: Dolinda ed Aroldo. Dolinda è una vecchia, che s'ingegna in tutt'i modi, anche quelli meno puliti: sensale, strozzina, mezzana, corruttrice di minorenni. A un certo momento, sogna persino di dirigere una casa di piacere... È pessimista, misantropa, diffidente di tutti: non si sa precisamente per quali tristi esperienze personali; ma insomma tal'è, e tale vorrebbe che fosse anche Aroldo. Ciononostante, con l'autorità che le viene dal fatto che il genero è morto, la figlia senza energia, ed ella sola guadagna, Dolinda fa entrare in seminario il nipote. Lo mette là dentro, perché preghi per lei, peccatrice, e piú tardi, da prete, lo preghi anche di piú, salvandole l'anima. Non si tratta d'una stortura morale passeggera: è una convinzione radicata. E se Aroldo le ciurla nel manico e si rivolta, ella s'affretta a cercare un surrogato e contrappeso in altre preghiere e in messe pagate. Se per la morte improvvisa d'una sua degna comare, le vengon rimorsi e paure, non perciò smette il suo infame mercato, ma soltanto biascica qualche rosario, e si confessa ad un prete, che non può rifiutarsi ad assolverla. — Aroldo è un ragazzo che crede; ma tormentato da scrupoli, che son veramente straordinari se riguardano persino il latino di Virgilio, troppo carezzevole e dolce e però troppo tentante. Della nonna non sa nulla precisamente; ma sospetta, e questo gl'impedisce, secondo lui, la comunione con Dio. Se la nonna continua a peccare, egli non può esser calmo e felice; perciò minaccia piú volte Dolinda, poi rompe ogni rapporto con lei. Ma il tormento rimane. E allora pensa che la ragione sia un'altra. Egli non pecca, non ha mai peccato, nemmeno per amore: questa mancata esperienza gli vieta il sentimento di Dio, «imperocché l'uomo è dal peccato ammaestrato ed umiliato».... Evidentemente, si tratta d'un equivoco *épatant*; ché se la tentazione può essere utile a fortificare lo spirito, per la resistenza che occorre per non esserne vittima, il peccato in se stesso, dal punto di vista cattolico, non può se non indebolire e abbrutire. Ad ogni modo, Aroldo cade nell'equivoco; e però ha l'ingenuità di chiedere a qualche compagno seminarista consigli per peccare in modo efficace, e alla stessa Dolinda morente grida disperato: «Ma non capite che voi siete vicina a Dio, ed io no? Voi avete peccato e Dio vi ha perdonata. Andrete in Paradiso, voi. Ma io.... Nonna, nonna! *Insegnatemi a peccare!*» —

Edizioni A. Mondadori

ROMA-MILANO

È uscito:

FRANCESCO BIANCO

Nel paese dell'avvenire

DI CIRCA 300 PAGINE.

Splendido volume in 16° grande con otto tavole fuori testo. — L. 12,—

In occasione del primo centenario della indipendenza del Brasile, quest'opera giunge opportuna per illustrare dinnanzi agli italiani la natura, la storia, la vita, le risorse economiche; le immense possibilità future di questo grande e meraviglioso paese d'oltre Oceano il quale deve la maggior parte della sua prosperità presente agli italiani e il cui avvenire appare sempre piú intimamente legato con i problemi della nostra emigrazione. Francesco Bianco ha raccolto in questa sua opera i frutti di una conoscenza diretta di uomini e di cose e di un approfondito studio delle questioni connesse ai rapporti italo-brasileni.

Di imminente pubblicazione:

La Maschera Celeste

Romanzo di FERDINANDO PAOLIERI

La tela di Penelope

Commedia di RAFFAELE CALZINI.

Recentissime:

Le Poesie, di G. A. BORGESE. — L. 10.

I Sogni, di BERTO BARBARANI. L. 8.

Le mie cinque fidanzate, di MICHELE SAPONARO. L. 8.

Ho sognato il vero Dio, di ROSSO DI SAN SECONDO. L. 8.

Dirigère commissioni e prenotazioni alla Casa Editrice:

A. MONDADORI, MILANO (5).
Via Maddalena 1, tel 53-92.

Dolinda è un po' meno assurda di Aroldo; ma né l'una né l'altro son *veri*. Non Dolinda, quando crede che la preghiera degli altri possa sostituire la sua, e redimere i suoi peccati, senza ch'ella si penta; non Aroldo, quando fa dipendere la sua fede dall'onestà della nonna, e fa la grande scoperta che solo peccando si conquista il buon Dio.... Ora, se si nega la consistenza psicologica di questi due personaggi, in cui tutto il romanzo si riduce e s'assomma, si scalza le fondamenta dell'opera intera.

Il Puccini ha molte qualità, quasi tutte dipendenti dal fatto che per lui il mondo esteriore esiste realmente. Ma ciò non basta, quando egli tenti di penetrare nel mondo dello spirito, e di porsi, e magari risolvere, ardui problemi di coscienza e di fede. Allora occorrono profondità e finezza straordinarie, che solo può dare l'esperienza personale, intrisa di lagrime e sangue. Il che non risulta dal libro pucciniano, il cui titolo fa la palinodia, piuttosto audace, di quell'altro di Leone Tolstoi: *Dov'è l'amore è Dio*...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ LA FILOSOFIA ITALIANA DEL RISORGIMENTO. — In un'acuta sintesi del movimento filosofico italiano dai primi dell'ottocento fino ai nostri giorni, oggi pubblicata nella rivista *Conferenze e Prolusioni*, Erminio Troilo opportunamente distingue tre periodi, che per quanto diversi nei loro caratteri, sembrano retti da una linea mirabile di continuità dialettica. Come la filosofia del primo periodo, quella della prima metà del secolo, fu di opposizione all'indirizzo filosofico dell'ultimo settecento, di prevalente sensismo ed enciclopedismo; cosí quella del secondo periodo è di vivo contrasto con il grande pensiero che immediatamente la precede. Compiuto, fino alle somme altezze della teoria della conoscenza e dell'ontologia, il ciclo della pura speculazione metafisica, un orientamente nuovo prende tutto lo spirito mondiale verso il polo non metafisico della speculazione: verso il naturalismo, il positivismo e la scienza. Indi, svoltosi anche questo secondo ciclo con un impeto trascinante, il periodo contemporaneo, non meno impetuosamente, si afferma come reazione di pensiero puro. Al Troilo preme di dimostrare che questi ritorni non sono un vano giuoco. È invece la suprema legge dello spirito; è il solenne ritmo, la continuità dialettica, onde esso si afferma e procede nel suo profondo dinamismo. Infatti, a chi ben guardi non possono sfuggire in questo che par giuoco e vicenda di ritorni, i segni di un reale procedere; sia nel riguardo piú propriamente teorico, sia nel piú largo aspetto e riflesso storico e pratico del nostro pensiero. L'irrompere della scienza e del naturalismo verso la metà del secolo XIX è come uno scroscio di giovinezza. Il pensiero era salito alle somme altezze speculative che il tempo consentiva, ed ora si ripiegava su se stesso, come stanco. Ma possiamo dire che la sistemazione scientifico-filosofica che tentò e in sostanza compí il pensiero italiano, è senza dubbio quella che ha maggiore consistenza. Tra Augusto Comte ed Herbert Spencer, il solitario maestro di Padova, Roberto Ardigò, è quegli che piú profondamente esprime e compone il pensiero filosofico del tempo. In lui, temprata nella nuova atmosfera, si riaccende la fiamma del nostro Rinascimento. Piú tardi, nel terzo periodo, da questo tumultuoso fermento di indirizzi, di sistemi, di dottrine, che qualche decennio addietro riempivano di clamore il mondo, sino a destare risonanze che mai forse la filosofia ha avute, il pensiero nostro si è levato di un colpo fuor dal tritume e dalla schiuma, a riprendere i massimi problemi nella loro sostanza, al punto a cui s'erano arrestati alla fine del primo periodo: nelle altezze di Kant, di Hegel, di Rosmini e di Gioberti. Ciò che era implicito, oscuro e insoluto, nelle soluzioni del problema filosofico, quale era stato posto ed elaborato da quei pensatori, nei punti veramente supremi della conoscenza e delle realtà, è stato da noi portato all'estremo delle conseguenze in un senso o in un altro, dell'assoluto empirismo o dell'assoluto idealismo. Al posto dunque che abbiamo conquistato per la filosofia nei cento e venti anni del nostro Risorgimento, possiamo riguardare con legittima soddisfazione; non solo per la sua importanza teoretica, ma anche per il suo valore e per la promessa che contiene nel rispetto pratico.

★ CESARE BATTISTI E ANDREA HOFER. — Delle due nazionalità che si trovano in contatto e a contrasto nel bacino dell'Adige, l'una prende per segnacolo di lotta Cesare Battisti, l'altra Andrea Hofer. Se è piú che dubbio ciò che Giuseppe Ricchieri afferma a proposito dell'Alto-Adige, nelle pagine della *Vita Internazionale*, prevedendo che in un tempo non lontano i due nomi saranno insieme venerati in un medesimo monumento di gloria, che l'Umanità affratellata (?) erigerà a tutti i martiri della libertà; non è dubbio invece il pensiero del Battisti che i confini politici d'Italia dovessero essere portati sulla cresta spartiacque delle Alpi Atesine. Alle ragioni militari che lo persuadevano di questa necessità, altre ne aggiungeva di ordine politico ed economico, che anche a lui, socialista e propugnatore dei diritti dei popoli, rendevano l'animo tranquillo, convinto di non commettere ingiustizia e sopraffazione. Ma in pari tempo un altro fatto è da notare: che, pur nell'ardore del sentimento patriottico, non uscivano mai dalla sua bocca parole d'odio e di disprezzo contro i popoli da cui voleva redenta l'Italia. Infiammate sono le sue requisitorie contro l'Austria dinastica e feudale, ma contro i tedeschi invano si cercherebbero nei suoi discorsi ingiurie e invettive. Si può dunque essere sicuri che se il capestro non avesse troncata la vita di Cesare Battisti, egli sarebbe ora, dopo la vittoria, tra coloro che vorrebbero meno aspro il dissidio tra i vincitori e i vinti. E questo perché egli, assertore dell'unità di tutta la regione atesina, doveva certamente credere alla possibilità di una convivenza, se non proprio cordiale, per lo meno rassegnata, e in ogni modo economicamente utile, tra italiani e tedeschi dell'Alto-Adige. Ma anche Andrea Hofer credette possibile a tempo suo la concorde unione dell'elemento tedesco e dell'italiano entro i confini del Tirolo, da lui ideato autonomo, se non proprio indipendente. Travisano il pensiero di Hofer i pangermanisti, che con l'autorità del suo nome fan propaganda per un'unione del Tirolo settentrionale e del meridionale (giusta la loro terminologia) all'impero germanico; la travisano non meno di quello che facesse impudentemente Francesco Giuseppe, quando a Innsbruck innalzava a lui un monumento, chiamandolo propugnatore dei diritti dell'Austria sul Tirolo contro Napoleone e contro i Bavaresi. Invece, contro tutti quelli che attentavano alla libertà del Tirolo Andrea Hofer chiamava a raccolta i suoi montanari, tanto i tedeschi quanto gli italiani. Egli concepiva il Tirolo come un possibile organismo sul tipo svizzero, nel quale le due nazionalità convivessero, vincolate dalla solidarietà della difesa. Ma se quel sogno non poteva praticamente sussistere, date le condizioni del Tirolo diverse da quelle della Confederazione svizzera, è ben possibile che nella unità geografica del bacino alto e medio dell'Adige convivano pacificamente, in avvenire, tedeschi e italiani, sotto l'egida di uno Stato profondamente liberale e di una Nazione cosí aperta ai sentimenti piú larghi e generosi verso tutti i popoli, come è l'Italia.

★ UN VIAGGIO DI GIULIO II. — Di Giulio II si conoscono due spedizioni in Romagna, narrateci minutamente in un latino semplice ed espressivo da Paride de Grassis; il quale, a dimostrare che non era davvero un bel mestiere quello del cerimoniere papale, si lamenta spesso dei disagi sofferti in quei viaggi. Durante la prima spedizione — sulla quale Giuseppe Del Monte intrattiene i lettori de *La Teda* — Giulio II attraversò il territorio tosco-romagnolo con largo seguito di cardinali e di prelati e con grande edificazione di quelle popolazioni montanare, che non avevano mai veduto tanta magnificenza. Partito da Roma, il papa passò per Viterbo, Perugia, Urbino, Cesena, e arrivò a Forlí, ove per quindici giorni attese a provvedere alla pace e alla tranquillità di quel popolo tornato allora sotto la potestà della Chiesa. Di lí il pontefice battagliero non sapeva quale via prendere per raggiungere Imola, dove era il concentramento delle sue truppe. Non era prudente attraversare le terre dove i veneziani avevano inalzato la bandiera di S. Marco e preferí di arrivare a Imola attraverso il territorio montagnoso ma sicuro della Repubblica Fiorentina. La deliberazione papale tornò improvvisa e cagionò grande meraviglia ai commissari fiorentini, che si dettero gran da fare nel predisporre l'itinerario. Il viaggio riuscí assai disagevole: non vi erano a quei tempi che sentieri dirupati e sconnesse strade mulattiere. Ma gli abitatori degli Appennini dettero lo spettacolo piú nuovo che mai vedesse un pontefice in viaggio. Accorrevano a ogni svolto e lo onoravano con ogni sorta di omaggio e con offerte di alloggio e di cibi. Speciali dimostrazioni di giubilo prodigarono i modiglianesi, che ricordarono l'avvenimento con un'iscrizione nel palazzo pubblico, e che, quando il papa partí alla volta di Marradi, lo seguirono in largo stuolo, portando in testa al corteo il vessillo della Chiesa. A questo proposito è da notare un episodio curioso che dà ragione di certe antipatie inveterate tra regioni e paesi. Il vessillo in testa al corteo fu preso per la bandiera di Modigliana dai buoni marradesi, che s'accordarono per averla in loro possesso. Ne nacque un litigio e si stava per venire alle mani quando Giulio II fece cessare lo scandalo. Egli però dovette fare un miglio e mezzo di strada a piedi prima di arrivare a Marradi, dove fu accolto con grande magnificenza. Qui ebbe la visita di Nicolò Machiavelli, che a nome della Repubblica gli regalava sei barili di vino e una soma di pere. Il pontefice accettò volentieri la tenuità del dono e le dimostrazioni di onore che gli vennero fatte dai terrazzani; e per dare un pegno di benevolenza al suo ospite, lo liberò da ogni gravezza sui possedimenti che teneva nello Stato ecclesiastico, scrivendo nello stesso tempo alla Signoria di Firenze perché essa pure lo prosciogliesse dall'obbligo delle imposte.

★ LA SCOPERTA DI NUOVE CAVERNE NELLE GROTTE DI POSTUMIA. — Il gruppo di caverne che il fiume Piuca ha scavato dentro la massa calcarea della conca di Postumia è cosí complesso e vario, che in questi ultimi cento anni non ha mai cessato di rivelare delle sorprese. Fino ai primi del secolo passato si conosceva appena un piccolo corridoio laterale, ma poi, appena varcato il fiume, abbandonato il suo corso, si scoprí un altro corridoio imponente che, attraverso immense sale e diaframmi di roccia, condusse alla scoperta di gallerie lunghe quasi sei chilometri con sale dal soffitto alto cinquanta metri. Questi vani famosi in tutto il mondo non erano altro che l'antico letto del fiume Piuca, abbandonato in seguito, fino da tempo immemorabile, per seguire il corso attuale. Quando poi la regione misteriosa sembrava completamente nota, nel 1894 furono scoperte le «Grotte Nuove», mirabile visione di purezza cristallina di colori. E non era ancora l'ultima esplorazione, perchè la *Voce dell'Isonzo* c'informa oggi di nuove scoperte. Mentre si stava lavorando intorno alla nuova illuminazione ideata con criteri del tutto speciali, poiché le fonti di luce nascoste al visitatore son tutte collocate in basso e proiettano la luce verso l'alto, lasciando il terreno in una suggestiva penombra, ad un tratto l'attuale amministratore si trovò dinanzi ad un angolo pieno di mistero. Costui, non potendo penetrarvi perché il foro di accesso era troppo stretto, spogliatosi di ogni indumento, si calò audacemente dentro il pertugio e giunse in una nuova serie di scintillanti caverne, ad un piano differente dall'attuale. Per quasi mezzo chilometro vagó cosí nudo, come un uomo della preistoria, solo in quel mondo sconosciuto. Vagò in mezzo a selve intricate di esili colonne, tra pendule stalattiti rosate, finché la foresta si infittí e quasi si chiuse. Ma poté ancora intravvedere come quel mondo della favola continui lontano, per perdersi nel mistero dell'inconosciuto. Dunque una nuova serie di grotte piú belle e piú mirabili sta per aprirsi all'occhio dell'artista e dello studioso, mentre la parte già resa accessibile al pubblico continua ad abbagliare con le sue fantasmagoriche composizioni di colori e di luce. Con questa scoperta, di cui ci perviene il primo annuncio dal giornale goriziano, l'estensione totale delle grotte di Postumia ha superato ormai i ventuno chilometri di percorso.

★ UNA COMMEMORAZIONE DI CATERINA PERCOTO. — Di questi giorni, a S. Lorenzo di Soleschiano, nella casa che ella irradiò della sua luce spirituale, fu commemorata la scrittrice friulana, che è tra le piú popolari e piú semplici che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del secolo passato. *La Domenica della Nazione* di Trieste, che c'informa della cerimonia commemorativa, ricorda ai suoi lettori i primi saggi letterari della Percoto. Le sue prime cose stampate sono un componimento «Alla luna» e un racconto tratto dalla Storia Sacra intitolato «Lis Cidulis». Generalmente noti, ma introvabili in commercio, sono i due volumi di racconti pubblicati a Genova nel 1863, dove si leggono anche alcune pagine in dialetto friulano. L'articolista, familiare alla regione donde la Percoto trasse le sue ispirazioni, può affermare di avere incontrato tutte le creature che vivono in quei racconti. Basta affacciarsi a quelle pagine per vedere nella sua vera fisonomia il buon popolo friulano, tranquillo e semplice; un popolo sano e laborioso che la Percoto ritrasse fedelmente con affetto di sorella, con la soave malinconia di chi conosce il dolore per averlo provato. Come nacque la sua arte ce lo racconta la scrittrice medesima: «È stato un tempo in cui la piú gran gioia della mia vita era scrivere qualche novellina a conforto della mia mamma malata, che poi mandavo ora a questo ora a quel giornale d'Italia; e il piú caro compenso a quelle mie ore di lavoro, dopo l'approvazione della buona donna, era il sapere che le mie sorelle mi leggevano e che il mio nome non era loro ingrato. Io, nata e cresciuta nella pace dei campi, coglievo qui e colà qualche umile fiorellino selvaggio e le gentili donne d'Italia accettavano benigne il rustico dono e non isdegnavano intrecciarlo nelle loro pompose ghirlande». Cosí la scrittrice, nella introduzione al racconto «Il bastone», dove narra il caso di una giovinetta percossa dalla sbirraglia austriaca per aver portato alla Madonna della sua chiesa una palma di bozzoli legata con un nastro tricolore. Ma anche un altro pensiero domina nelle sue pagine: il pensiero della giustizia fra gli uomini, fraternamente sentita piú che «appresa». Cotesta pia donna si spense il 15 agosto 1887: era uscita nella giornata della domenica per una breve passeggiata; aveva per qualche ora vegliato la sera, in casa; ma durante la notte i familiari la trovarono morta: era passata serenamente dalla sua lunga vita travagliata al porto del riposo. La sua salma ricomparve alla luce quasi diciotto anni dopo la morte: nel maggio del 1905. La esumarono insieme alle altre, riposte nello stesso tumulo, che era quello di chi nella vita illustrò con l'ingegno e con la pietà la piccola patria diletta. Il corpo non era consumato ancora. Il velo bianco contornava sempre il capo venerando, criato di radi capelli grigi, aderenti alle ossa del cranio. Ma, meglio che da quella esumazione, il nome della Percoto tornò alla memoria delle genti quando la guerra recente riportò il nostro pensiero agli scrittori che in tempo di servitú avevano interpretato l'anima del Friuli e dell'italianità di oltre confine.

★ L'ESTETICA DELLA PUBBLICITÀ NEI GIORNALI. — Già altra volta fu accennato in queste colonne a quanto «Etrusco» scriveva sull'argomento nelle pagine del *Risorgimento Grafico*. Nella stessa rivista il tema è oggi ripreso da Gianolio Dalmazzo che, scendendo dal generale al particolare, analizza sommariamente l'essenza della pubblicità mediante la stampa e i requisiti che essa deve presentare. L'autore crede possibile che anche la propaganda o pubblicità commerciale fatta nei fogli quotidiani possa assumere il valore di opera esteticamente pregevole. E a questo scopo viene anche segnalando i mezzi ritenuti piú opportuni. In tema redazionale il primo requisito è la concisione del testo perchè il pubblico non ha mai la pazienza di leggere un annunzio prolisso. L'annuncio deve anche risultare chiaro, sí da mettere nella voluta evidenza i pregi dell'oggetto della pubblicità; deve sopra tutto, per tornare convincente, essere sincero, nel senso chè ove si affermi recisamente una superiorità è indispensabile di darne la giustificazione, onde l'affermazione stessa sia creduta. Esteticamente l'inserzione dovrebbe presentare una triplice armonia: stilistica, di linee, e quando ne sia il caso, cromica. Infine, trattandosi di annunci con figure, queste ultime devono essere fortemente espressive e in stretto rapporto col testo. È stato osservato che nel campo reclamistico le figure sono ciò che erano i geroglifici dell'antichità; esse cioè parlano in luogo della scrittura alfabetica, e questo fanno in forma rapidamente sintetica. Trattandosi di figure, esse dovrebbero dare, fino ad un certo punto, la sensazione delle qualità del prodotto che forma il soggetto dell'annuncio; cosí pure esse dovrebbero esser capaci di infondere la convinzione delle virtú del prodotto stesso, e quindi della convenienza di farne acquisto. Gli stessi caratteri dovrebbero parimenti concorrere a rendere piú precisa e piú profonda nel lettore la sensazione della virtú principale del soggetto di un'inserzione. Dal punto di vista tipografico gli annunci dovrebbero inspirarsi a concetti particolari, quali, per esempio, la ricchezza di spazi in bianco, la quale, oltre ad essere indice di signorilità, concorre a mettere in maggiore evidenza il testo. Ultima caratteristica di un'inserzione è il contorno, il quale adempie alla duplice funzione di metterla in evidenza e quindi di isolarla dagli altri annunci. Ma, bene spesso, nel disporre il contorno il compositore scorda l'ammonimento che quello ha da essere un accessorio; e s'abbandona alla voluttà di moltiplicare i fregi, soffocando il soggetto che è l'elemento essenziale dell'annuncio. Da tutte queste osservazioni risulta come la pubblicità a stampa sia a un tempo un'arte e una scienza, le quali hanno da valersi dei mezzi piú acconci per destare l'interesse nel lettore.

★ LA PROPAGANDA FRANCESE ALL'ESTERO. — La necessità della propaganda francese all'estero è oggi uno dei piú importanti assiomi di quella opinione pubblica, che vede abbandonate le salutari provvidenze che erano state prese durante la guerra. L'immatura chiusura di certi istituti creati nel periodo bellico, che potevano essere utilmente predisposti ai bisogni della pace, suggerisce amare riflessioni a un collaboratore de *La France Nouvelle*; ma considerazioni assai piú amare potrebbero farsi anche sulla deficienza della propaganda nazionale per l'Italia. Piace all'articolista di segnalare la benemerenza di un attivo organo di difesa durante la guerra, che per quanto soffrisse di tutti i difetti dell'improvvisazione, rese alla Francia segnalati servigi, troppo presto dimenticati. Si allude alla «Maison de la Presse» che funzionò attivamente colle sue numerose sezioni all'estero fino al 1918 e che venne soppressa proprio nel momento in cui una opportuna riforma per l'adattamento ai bisogni della pace sarebbe bastata a dotare la Francia di uno strumento indispensabile alla vita nazionale. Venne anche per il paese vicino l'ora delle grandi economie, e il Parlamento volle soppressi i metodi troppo dispendiosi dei tempi di guerra, senza comprendere che sarebbe stata una benintesa economia quella di valorizzare le conquiste già effettuate e di piegare ogni mezzo già disponibile alle garanzie del tempo di pace. Ma nella denunzia di queste deficienze l'articolista sente il dovere di chiarire un equivoco per cui la

Ultime pubblicazioni

della Casa Editrice

Nicola Zanichelli

BOLOGNA

Luigi Serra Pittore Bolognese di FRANCESCO SAPORI. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso legato in tela L. 125.—. In brochure L. 100.—.

L'allegoria di Dante secondo GIOVANNI PASCOLI di LUIGI VALLI. L. 13.50.

Autori drammatici italiani di CESARE LEVI. L. 8.50.

Cesare Levi ha offerto quattro saggi critici scegliendo quattro nomi tra i piú cari al grande pubblico italiano: Giovanni Verga, Roberto Bracco, Marco Praga, Sabatino Lopez.

Dante nel pensiero di Giovanni Pascoli di FEDERICO STERNBERG. L. 3.50.

Volle lo scrittore che in questa lezione rivivesse nella sua verità e nella sua bellezza, la grande esegesi dantesca del Pascoli.

Per la storia della logica (i principii e l'ordine della scienza del concetto nei pensatori matematici) di FEDERIGO ENRIQUES. L. 18.—.

Il libro svolge la storia del pensiero umano nelle sue concezioni e nei suoi processi dai Greci ai nostri ultimi giorni, dedicando un ampio esame al Rinascimento.

La Monarchia socialista, di MARIO MISSIROLI: Seconda edizione accresciuta di una prefazione. L. 8.50.

Nuovi Medaglioni di ENRICO NENCIONI, con pref. di G. S. Gargàno. L. 9.50

Il convegno dei cipressi ed altre poesie di COSIMO GIORGIERI CONTRI. Lire 13.50.

La campagna di Macedonia (con illustraz.) di LUIGI VILLARI. L. 25.—.

Le piante e gli animali in Leonardo da Vinci di G. B. TONI. L. 20.—.

Verso una nuova mistica, di GUIDO MANACORDA. L. 16.—.

L'Eneide di Virgilio tradotta in versi da GIUSEPPE ALBINI. L. 17.50.

La Quinta stagione o i Centauri di Fiume di LEONE KOSCHNITZKY. L. 10.—.

Due occhi turchini. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. Terza ediz. L. 8.50.

Un pagliaccio. Tredici novelle di GIANNINO OMERO GALLO. Volume elzevir con copertina a colori di R. Bompard. L. 7.—.

Lucio d'Ambra, il fine, arguto, originalissimo scrittore dell'*Epoca* dice: «....queste novelle sono di tutto un po': sentimentali, grottesche, romantiche, veriste psicologiche o romanzesche, dell'altro ieri e di domani, venerande per antico pelo, e *up to date*, contraddittorie in loro stesse, talora tutte realtà precisa nelle anime e d'impossibilità reale nei fatti, ma sempre piene d'ingegno di vita di osservazione di umanità di fantasia....».

Escono in questi giorni:

LENAU E I CANTI DEI GIUNCHI di VINCENZO ERRANTE. — L. 7,—.

CRITICA POLITICA di SILVIO PEROZZI. — L. 15.

SOCIETÀ SEGRETE PRIMITIVE di HUTTON WEBSTER. — L. 20,—.

PALPITI DI GUERRA di VIRGINIO EMILIANI. — L. 7,50.

LA MEMORIA BIOLOGICA di EUGENIO RIGNANO. — L. 17,50.

Recentissime pubblicazioni

della Casa Editrice

Felice Le Monnier

FIRENZE

In Somalia. Note e impressioni di viaggio di GIUSEPPE STEFANINI, ricchissimo vol. di 350 pag. con 64 tavole fuori testo, e una carta geografica. L. 45.—.

Questo libro raccoglie il diario di un viaggio che ebbe luogo per incarico del governo, nella Somalia nel 1913; esso dà una impressione esatta di quello che è la nostra lontana colonia. Un'opera dilettevole, perchè riesce ad accompagnare il lettore attraverso un mondo sconosciuto e svelato lentamente, quasi punto per punto, da uno che vi arrivi per la prima volta e rimanga colpito da uno spettacolo affascinante. Libro assai curioso, vario di episodi, una ridda di paesi, un caleidoscopio magnifico di sensazioni.

Pentesilea. tragedia di ENRICO KLEIST, tradotta in versi da Vincenzo Errante. 11ª ediz. L. 9.—.

Ballate di DANTE GABRIELE ROSSETTI. Versione di R. Pantini. L. 6.—.

Studi e Saggi di GUIDO MANACORDA Barbusse, Barrès, Calderon, Cervantes, Goethe, Hofmannsthal, Rolland, Roumaniho, Salticof, Scedrin, Savi-Lopez, Villon, Wagner, Duchessa d'Andria. L. 16.—.

Versi di GIOSUÈ BORSI. L. 12.50.

L'uccellino azzurro di MAURIZIO MAETERLINCK, traduzione di Amelia Rosselli, prefazione di Aldo Sorani. L. 12.—.

Saggi di varia letteratura di GEROLAMO LAZZERI. L. 12.50.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

stampa, deplorando il presente stato di cose, ne fa ricadere la responsabilità sopra un istituto che è sembrato l'erede della « Maison de la Presse », e che invece ha tutt' altre competenze. Creato nel 1919, il « servizio delle opere francesi all'estero » occupa lo stesso stabile del soppresso istituto di propaganda, ma ha finalità e mezzi del tutto diversi da quello. Cosí non si può rimproverare a quei funzionari l' indugio che soffre l'azione di propaganda, mentre si deve deplorare che i governanti abbiano soppresso un organo per sostituirlo con un altro di ben diversa natura. Soppressa la « Maison de la Presse », non era certamente possibile abbandonare alla loro sorte le numerose iniziative sorte all'estero durante la guerra. Per amministrarle sorse appunto il nuovo ufficio; ma laddove la « Maison de la Presse » aveva infinite risorse con un bilancio che, inscritto nei fondi speciali, sfuggiva al controllo del Parlamento, il « Servizio delle opere francesi all'estero » è ridotto a funzionare come una sezione burocratica del Ministero degli Affari Esteri.

BIBLIOGRAFIE

CARLO CURIEL, *Trieste settecentesca*, Remo Sandron, editore, 1922.

La collezione settecentesca diretta da Salvatore Di Giacomo e che comprende ormai poco meno che una ventina di volumi, è senza dubbio una delle piú utili iniziative prese dalla Libreria italiana in questi ultimi anni, come sono utili tutte le raccolte che abbiano un organismo e si propongano scopi ben definiti. I nostri editori professano invece piuttosto l'enciclopedia ed anche questa non coordinata ma caotica. Vero è che per la buona riuscita di una raccolta speciale occorre la direzione vigile di chi possegga indiscutibile competenza nella materia. È questa una guida preziosa per gli autori e, nello stesso tempo, una garanzia di serietà per i lettori. Si può dunque affermare senza l'ombra dell'esagerazione che se collezioni come quella settecentesca del Sandron si moltiplicassero in Italia, la nostra Libreria coopererebbe nel modo piú efficace al progresso ed alla diffusione della cultura. Perché mentre la raccolta ha, come si è detto, un suo particolare organismo e diventa cosí una fonte preziosa d' informazione per argomenti e tempi determinati, i volumi che la compongono manifestano una simpatica autonomia: lungi dall'esser fatti tutti sullo stesso stampino, conservano un loro carattere, onde è escluso ogni pericolo di monotonia ed ogni danno di ripetizioni. Questo del Curiel che abbiamo sott'occhio, e che s' intitola da Trieste, ha un valore d'attualità che nulla toglie alla meditata diligenza ed all'acuta disamina dello storico il quale in talune sue opportune indicazioni passa dai tempi teresiani e giuseppini alla Trieste redenta dell'ultimo triennio senza fare per questo del giornalismo travasato in volumi. Il metodo seguito dal Curiel per mettere sotto gli occhi dei lettori la vita politica commerciale mondana della Trieste settecentesca è lontanissimo da una esposizione sistematica e cioè dalle forme proprie di quei musei storici-eruditi che paiono fatti apposta, come certi altri musei, per allontanare chi pure avrebbe tutta la buona volontà di frequentarli. In sostanza l'autore ha fatto centro delle sue ricerche le « Memorie » di Giacomo Casanova, le quali com' è noto, finiscono in tronco con quel soggiorno triestino di due anni che precedé la grazia e il ritorno nell'agognata Venezia dove il fuggitivo dei Piombi otteneva di sanare la nostalgia nell'ufficio di informatore o confidente degl' inquisitori di Stato. Piú che cento pagine sulle trecento del volume sono occupate dalla prosa dell'«Istoria della mia vita», prosa in verità delle piú divertenti e che le dotte note del Curiel, che ha compulsato archivi e biblioteche lavorando di prima mano su carte che si credevan perdute, come gli Atti dell' Intendenza di Trieste, e dimostrando eguale padronanza dei documenti di Vienna di Venezia e di Dux, pur con rettifiche e minuziosi chiarimenti non riescono ad appesantire. Ed è sopra tutto interessante il constatare come lo storico contemporaneo possa ordire il suo lavoro sulla trama offerta dalle « Memorie » dell'avventuriere a proposito delle quali prima della rinascita degli studi casanoviani, che non sono di vecchia data, non c' è stata sciocchezza che non paresse lecito di affermare con sdegnosa sicumera, quasi che le « Memorie » fossero un romanzaccio dove fra le panzane innumerevoli non si potesse ripescare neppure una briciola di verità. Che il Casanova accomodi abbellisca aggiunga e magari inventi anche per una spiegabile ragione di difesa e magari di apologia personale, nessun dubbio. Ma quanta verità di vita vissuta in questo libro tanto piú stupefacente nella nostra letteratura se si confronti con la nostra tradizione retorica o accademica fatta apposta per scoraggiare chi soltanto avesse pensato ad un'opera di questo genere. Oggi il romanziere dalla mente malata va d'accordo coi documenti d'archivio anche se in qualche particolare prenda abbagli, volontari o no. Il brano delle « Memorie » è preceduto da una descrizione di Trieste settecentesca ricavata per gran parte da un rapporto ai « Cinque Savi alla Mercanzia » del Console veneto Marco De Monti, zelante e scrupoloso funzionario che alla vigilia dello sfacelo dimostra quale fosse tuttavia la saldezza delle tradizioni su cui poggiava la Serenissima. Ma accanto a questa son citate altre fonti non dubbie dalle quali è interessante rilevare che gli abitanti di Trieste « differiscono straordinariamente dai tedeschi e slavi vicini » ed anche, ad attestare il carattere fin da allora prettamente italiano di Trieste, che « poca diversità si trova in Trieste dalla maggior parte delle città italiane riguardo a lingua e costumi specialmente in confronto della vicina Venezia ». Talché l'autore può, fondandosi sui documenti, affermare che « la città resistette costantemente all'opera di *snazionalizzazione* continuata per secoli con l'assegnar cariche ed impieghi a non triestini, col fondar filiali di società viennesi, con l' istituzione di scuole tedesche, con l' imposizione della conoscenza di questa lingua a chi aspirassé ad un ufficio di Stato ». Al brano delle « Memorie » seguono i capitoli su « Casanova confidente » dove sono messe in particolare luce le questioni fra Trieste e Venezia o piuttosto tra l' Impero e la Serenissima nelle quali l' industria procacciante del confidente prima avventizio, poi titolare, fu mescolata: questioni di cui alcune si riallacciano con problemi vivi oggi come nel settecento in quanto si riferiscono alla concorrenza o convivenza commerciale di Venezia di Trieste e di Fiume. Ed è veramente piccante, ripeteremo con l'autore, vedere il Casanova indicare da un lato la via della prosperità per Trieste mentre dall'altro insegna il modo di precipitarla. Ed è anche notevole, aggiungeremo noi, il fondo di liberismo che si ritrova nei rapporti casanoviani che vorrebbero indurre Venezia a soffocare Trieste piuttosto che coi divieti e con le angherie, con le facilitazioni, trattandola « in moltissimi articoli come se componesse parte del dominio veneto ». Dei due ultimi capitoli del volume uno è dedicato a « Casanova poeta e storico », e qui si potrebbe osservare come tutta la retorica che egli aveva bandito dalla sua prosa prendesse una solenne rivincita nella poesia, e un altro all' « epistolario » e cioè a lettere per la più parte di corrispondenti della regione che si riferiscono a questo suo periodo triestino e goriziano. Un dizionario biografico delle persone che s'incontrano più di frequente ricordate nel volume e un accurato indice onomastico completano questo bel libro dove i fregi e le tavole illustrative riproducenti ritratti, vedute, autografi e stampati dànno il color locale che è più desiderabile.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNA		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

AVORIOLINA BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

Profumo Origano Bertelli

MARSALA FLORIO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Sempre e poi sempre e solamente
Il Campionario
Stoffe Uomo
e Signora
de la "TESSILE," - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
E' il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1.*
Casella postale 130 - Firenze

Anno XXVII, N. 39.

24 Settembre 1922

SOMMARIO

L'occultista di Elisabetta. Nella testimonianza inedita di un contemporaneo italiano, G. S. GARGÀNO. — **Il Museo Bardini,** NELLO TARCHIANI. — **Teatro.** Il concorso per il teatro fiorentino. - « Quello che non t'aspetti ». - « Lorenzino » di Forzano, GAIO. — **Un illustre sinologo e la sua utopia.** L'« Universismo », ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** Un'animatrice singolare. Elena Cini-French, LAURA ORVIETO. — *Una visita al Pascoli.* — *L'opera artistica dell'Amadeo.* — *Pensieri del Mazzini sull'immortalità dell'anima.* — *Il viaggio di una brigata genovese nel settecento.* — **Commenti e Frammenti:** Il Bellotto a Vienna, BRUNO NATALE BASSI.

L'occultista di Elisabetta

Nella testimonianza inedita di un contemporaneo italiano.

Il dott. John Dee è una delle figure piú interessanti della società elisabettiana, come colui che professava quella magia bianca di cui il Prospero della *Tempesta* è la piú alta manifestazione artistica. Che Shakespeare abbia proprio inteso di rappresentar lui nel piú pensosamente sereno dei suoi drammi, è cosa tutt'altro che certa, ma che di lui egli si sia ricordato nel tratteggiare il benefico e magico influsso che poteva esercitare sulle forze della natura lo spodestato duca di Milano, non è improbabile, tanta era la fama che della arte magica del suo contemporaneo si era sparsa per il mondo.

Noi siamo assai bene informati dell'attività scientifica dell'occultista inglese, e se restiamo pieni di ammirazione per qualche oscura anticipazione che è in lui di verità positive, restiamo invece perplessi dinanzi all'affermazione delle misteriose relazioni che egli coglieva tra il mondo fisico e quello sovrannaturale. Era in buona fede o era un avveduto impostore?

Un certo movimento contemporaneo spiritualista non è alieno dal considerare seriamente le pratiche occultistiche antiche, pur facendo le sue riserve sulle molte superstizioni che lo stato in cui era la scienza nei secoli passati, portava naturalmente con sé; ma esso bada alla sostanza delle cose ed è disposto a trovare nelle elucubrazioni dei mistici lontani degli anelli di congiunzione con le severe ricerche della teosofia.

E la letteratura su John Dee, per effetto di questo movimento si arricchisce. Già Alex. Dayton per conto della « Theosophical Publishing Company » ci aveva data la traduzione inglese della vita di lui che aveva scritto in latino il Dott. Th. Smith; piú recentemente Miss. Charlotte Fell-Smith ha pubblicato, se non isbaglio, una completissima biografia; e proprio in questi giorni G. M. Hort manda fuori nella « Mistics and Occultists Series » dell'editore Rider un libretto di piccola mole, ma assai diligente, intitolato *D.r John Dee, elizabethan Mystic and astrologer.*

Troppo lungo sarebbe seguire il recentissimo biografo nella narrazione anche sommaria ch'egli fa dei casi dello scienziato elisabettiano, che del resto era stato in ottimi rapporti anche con Edoardo VI e Maria la cattolica, prima che con la figlia di Anna Bolena.

L'alunno del S.t John College di Cambridge si era distinto tanto nei suoi studi dell'antichità che nel 1546 era stato eletto come secondo lettore di greco al Trinity College di recente formazione. Si occupò poi di astronomia, e, assetato di sapere, si recò all'Università di Louvain che era un centro importante di studi scientifici. Quivi conobbe il geografo Gerardus Mercator della cui industria cartografica fu il promulgatore nel proprio paese; e quivi anche attese allo studio dell'alchimia e dell'astrologia per l'influsso che su lui dovette esercitare Cornelio Agrippa. Nel 1550 ritornò in patria dopo una dimora di 3 mesi a Parigi e dopo aver dato un breve corso di letture su Euclide al Collegio di Rheims.

Colà godette di una pensione annua di seicento corone assegnatagli da Edoardo VI, e nel 1552 ebbe certamente l'occasione di conoscere Gerolamo Cardano, dei cui poteri straordinari di proiettare l'anima fuori del corpo e delle cui chiaroveggenti visioni che egli diceva di avere, l'inglese dovette essere molto impressionato. Data infatti da questo tempo l'ardore con cui egli si dette alle scienze occulte.

Dette oroscopi alla regina Maria, e sotto il regno di lei ebbe anche a subire un processo per i sospetti che egli destò a causa delle relazioni che aveva strette con la quasi prigioniera Elisabetta; ma non poté essere convinto né di tradimento né di eresia, poiché egli viveva da buon cattolico.

Appena Elisabetta ascese al trono, ricorse a lui perché le fissasse, secondo gli oroscopi, un giorno favorevole per l'incoronazione, e lo ebbe poi sempre caro per la sua dottrina e per quelle altre misteriose virtú che si andavano sempre piú affinando sino a dargli delle superumane visioni; la prima delle quali, egli nota in un suo interessantissimo Diario, gli apparve nel 1581 in un « Cristallo ».

La cristallomanzia era una pratica occultistica assai in voga a quei tempi e consisteva nella facoltà che avevano alcuni eletti di evocare da una profondità vitrea delle apparizioni spiritiche. A ciò servivano anche pietre preziose. Il Dee si serviva di un globo cristallino appoggiato ad un sostegno che gli era stato donato da un amico. Ma le sue facoltà evocatrici non erano grandi. Aveva bisogno di un *medium* ossia di un osservatore: di uno *scryer* come egli lo chiamava. Ne ebbe uno in Barnabas Saul che presto però si impaurí di quelle pratiche e non volle piú saperne; allora se trovò un secondo in Edward Kelley, una specie di avventuriere che finí poi puro alchimista e con lui stette lungamente associato.

Il Kelley annunziava le visioni che gli si presentavano nel globo e il Dee le interpretava; e la società dei due uomini diventò famosa. Nelle loro sedute si udivano voci angeliche (e ogni angelo si presentava col suo nome) che spesso o rimproveravano il Kelley dei suoi peccati e della sua vita non molto edificante e talora davano consigli di saggezza e di prudenza ad entrambi non senza accenni ad avvenimenti futuri.

Giunse in questo frattempo in Inghilterra il principe polacco Laski che volle visitare il celebre dottore; e lo impegnò a recarsi col compagno in Polonia. L'invito fu tenuto e cominciò allora una lunga serie di peregrinazioni dei due da Lubecca a Cracovia, a Trebona, a Praga, dove il Nuncio Apostolico alla Corte di Stefano il grande cominciò a sospettare della loro attività, avendo il Kelley prodotto dell'oro con una polvere che egli aveva scoperto: e del suo segreto aveva fatto partecipe l'amico. Il prelato voleva mandarli a Roma perché fossero esaminati. Ma questa gita, che chi sa come sarebbe finita, fu evitata. Se non che a un tratto gli occultisti ebbero l'ordine di lasciare la Polonia. Il Dee si recò subito in patria, dove Elisabetta lo aveva invitato a ritornare, mentre il compagno non lo volle seguire e rimase in Boemia dove, dopo aver ottenuto dignità cavalleresca, alcun tempo dopo morí in prigione.

In condizioni finanziarie tristissime il Dee fu aiutato dalla Regina alla cui morte egli sopravvisse. Da Giacomo fu lasciato in pace, sia che il re avesse un certo rispetto per lui sia che (come suppone il Hort) avesse qualche timore del suo misterioso potere, poiché si era sparsa la voce che o lui o il Kelley avessero previsto nel globo di cristallo la congiura delle polveri e avessero anche visto i visi dei congiurati.

Morí il Dee oscuramente, ma non fu ritenuto un tristo Mago perché ciò che egli cercava era la compagnia e la conversazione degli angeli celesti. Molti dei suoi contemporanei non erano però convinti delle sue virtú. Lord Burleigh credeva che egli fosse destinato al manicomio e il dott. Robert Hooke, un matematico eminente asseriva che tutto ciò che il Dee diceva degli spiriti e delle loro parole era pura *Criptografia*, sotto la quale si contenevano delle verità di altra natura: verità politiche cioè. Il che credeva anche l'astrologo Lilly. In sostanza si asseriva che Elisabetta permettesse al Dee di star fuori dell'Inghilterra, perché lo adoperava come un suo « intelligencer » presso le Corti del Continente; e mentre apparentemente egli le divertiva col meraviglioso dei suoi esperimenti filosofici si occupava in realtà di affari di Stato.

A questa opinione si accosta anche un critico moderno, Isaac D'Israeli che in uno di quei bei saggi, che compongono le sue *Amenities of literature*, occupandosi appunto del Dee, nota maliziosamente che se Elisabetta avesse veramente creduto alle virtú magiche di lui e del suo associato, li avrebbe tenuti ben custoditi in Inghilterra, anche per riempire d'oro il suo erario e non avrebbe permesso che essi portassero altrove i loro benefici.

E insinua anche il D' Israeli che le voci degli angeli che si udivano nelle sedute occultistiche fossero l'effetto probabile del ventriloquismo del Kelley.

Ma guai ad affacciar queste ipotesi alla mente dei teosofisti moderni. Ci sarebbe da essere lapidati.

Ad essi invece io voglio dare una gioia, quella della testimonianza di un italiano che viveva a Praga al tempo del viaggio dei due maghi e parla di loro in termini addirittura entusiastici. È una testimonianza sconosciuta, a quel che mi risulta, e che io ho scovato in una filza dell'Archivio Mediceo che porta il numero 4185 (c. 286-87).

È un Francesco Pucci che manda un'informazione « all'Ill.mo e R.mo Mons. l'Arcivescovo di Bari Nuntio Apostolico a S. M. Cesarea, sopra i SS. Giovanni Dee et Eduardo Kelleo inglesi ».

Comincia col dar notizia del Dee e dei suoi scritti scientifici, pei quali egli si è acquistato fama in tutta Europa. E continua: « *È vissuto sempre catholicamente, ma come philosopho, hora peregrinando per diverse contrade di Christianità, hora ritirato fra i suoi libri et lambicchi, come quello che da 28 anni in qua si è dilettato molto delle distillationi, attendendo a scoprire i secreti di natura, che mediante il fuoco si palesano, et è stato tenuto che egli intenda, in questo et in tutto l'artifitio della quinta essenza, secreti mirabili, sí come ne tiene i libri e scritti molto rari, in lingua greca, latina, tedesca, italiana et francese, le quali tutte egli intende et parla ragionevolmente, oltre alla sua inglese nella quale egli è molto eloquente. Ma questi studj non l'hanno però tanto occupato che non habbia anco atteso alle sacre lettere, nelle quali egli è dotto al pari di molti gran theologi, et particolarmente fa professione di intendersi di sensi cabalistici. Non di meno da 20 anni in qua, non ha trovato in cosa alcuna tanta soddisfattione, quanto nella semplice et fervente oratione a Dio, nel qual santo esercitio è stato tanto felice che il Signore si è degnato, mediante i Santi angioli suoi, rivelargli molti et gran misterii appartenenti alla fine del secolo. Le quali cose, se ben da lui non erano pubblicate, non passavano però tanto secrete che non lo rendessero risguardevole a' buoni et per conseguenza odiato da quelli heretici, i quali hanno sovrana autorità in Inghilterra et delle arti magiche si aiutano a spiare i consigli de' principi et a governare quel regno* ».

Questi eretici mandarono allora a lui il mago Kelley per fargli perdere la riputazione.

Se non che il Dee invitò il giovane nel suo oratorio a fare orazione per esser liberato dalle male tentazioni e allora apparvero a lui gli angeli santi « i quali dichiararono in inglese come la volontà di Dio è che essi habbiano comunicatione con esse angeliche creature et odano i secreti delle gran cose che si deono vedere al mondo et discorsegli sopra molte particolarità cosí appartenenti a loro due come al pubblico ».

Il Kelley si convertí, non senza lotta, perché spesso i mali spiriti lo tentavano distogliendolo dalle buone pratiche.

Narra il Pucci del viaggio che nel 1582 i due associati intrapresero, « chiamati a peregrinare et per la Polonia et per la Germania », e come egli li conobbe a Cracovia dove egli viveva « con grande inquietudine d'animo non avendo trovato in 24 anni di peregrinazione Chiesa in cui potesse riposarsi ». Cominciò allora a frequentare la loro compagnia e ad avere i primi segni di risipiscenza. Ma fu solo il 23 luglio del 1585 che la sua conversione fu completa: « *Chiamato all'oratorio* (narra la pecorella smarrita) *sentii, per ispazio di circa tre hore, un angiolo con tanta efficacia, vivezza et spirito annuntiare la prossima visita che il Signore vuol fare al suo popolo, ammonirmi dei miei errori, discorrermi delle vanità delle heresie et della saldezza della Chiesa; mostrarmi l'autorità ecclesiastica et particolarmente della Romana sede, scoprirmi la bruttura dell'Anticristo a venire, invitarmi a ritornare nel grembo della Santa Madre Chiesa, palesarmi i secreti del mio cuore et muovermi da mano altro che humana* (una vera materializzazione dello spirito come si direbbe oggi) *che caduto sopra la mia faccia con molte lacrime et compuntione promisi d'emendarmi, et fui avvertito di ricogliere le male sparse semenze et di frequentare la casa et la mensa del Signore, et con parole di gran consolatione fui esortato a seguire la professione spirituale con isperanza di felice successo. Confessatomi et comunicatomi dunque, ho poi cercato di vivere da buon catholico, et sono stato con questi SS. inglesi circa 9 mesi, ne' quali se bene io ho patite molte tentationi, havendo Satana cercato piú volte di mettere fra noi discordie et scandali, tutto è stato sopito per la penitenza et per la benignità del Signore che ha messo pace fra noi et composte le nostre liti* ».

Un vero convertito? Ma quelle liti sono molto sospette ed io ho paura che riguardassero piú interessi terreni che celesti; dovevano, cioè, essere della stessa natura di quelle che il Kelley ebbe col suo iniziatore.

Ma il Pucci racconta ancora dell'altro: che nel 1586 fu permesso al Kelley di servirsi di certa polvere che convertiva gli altri metalli in oro e che egli aveva trovato in certo monte d' Inghilterra a cui fu mandato dall' Angiolo, e per virtú di essa « fece molte verghe d'oro le quali sono state vedute et vendute qui a Praga per circa settemila scudi d'oro » verghe che l'italiano vide anche lui come anche « due gran cassette di danari ritratti da quelle ». Questo tesoro non poteva però esser toccato perché destinato all'erezione di una Chiesa; se non che a un bel momento sparí.

Il Nunzio pontificio Mons. Malespina bene avverso ai due occultisti, fu per loro ventura richiamato e sostituito da Mons. Sega che pur venne mál prevenuto. Fu allora che lo Spirito Santo ordinò che si portassero su un desco dell'oratorio tutti i quaderni e i libri delle rivelazioni « che erano dell'altezza quasi di una spanna in foglio », e anche il sacchetto che conteneva la polvere. Tutto fu gettato nella fornace di una stufetta, e il Pucci vide bruciare ogni cosa, mentre pure udiva la voce del Signore Dio « giurare per se stesso che di quei libri non si perderia pure una lettera ». E non si perse; perché l'italiano rivide poi a Trebona i libri tutti intatti come erano prima dell'incendio: non però il sacchetto della polvere che non fu resa, poiché l'angiolo disse « che per hora non ne havevano bisogno et era meglio non l'havessero poiché la gli era stata cagione di scandalo et di persecutione ».

L'informazione del Pucci finisce con una commossa perorazione all'Arcivescovo di Bari, esortandolo a proposito del decreto di espulsione da cui erano stati colpiti i due a trattare il negozio con somma carità e a tener presente che il Dee era vissuto sempre da buon cattolico « con tutte le sue curiosità magiche messegli nel capo nella sua fanciullezza », a considerare i segni miracolosi che Dio gli aveva sempre dato, e a tener presente « che il Signore non è solito di fare gran cosa che non ne parli prima con i suoi servi propheti ».

Che credito meritasse questa difesa del Pucci è difficile dire. Eretico, era tornato alla fede cattolica e si era associato al Dee e al Kelley. Istrumento politico anche lui nelle mani del dottore o un'anima privilegiata?

Se io penso alle liti che ebbe con i due inglesi, e all'assicurazione di aver visto le verghe d'oro e le cassette delle monete e i libri rinati dalle loro ceneri, sono piú inclinato a crederlo uno dei soliti avventurieri che cercava con le sue testimonianze di intrappolare il prelato che voleva veder chiaro nella faccenda, anziché un adepto illuminato dalla grazia divina.

Ma ho paura di attirarmi i fulmini dei moderni occultisti e lascio perciò la cosa in dubbio.

G. S. Gargàno.

IL MUSEO BARDINI

Col legato dell'antiquario Stefano Bardini, Firenze avrà un nuovo museo, dopo quello Stibbert, dopo la Casa Horne e magari dopo la farraginosa Galleria Corsi, pur da qualche tempo destinata al Comune.

Il lascito si riferisce alla palazzina di Piazza dei Mozzi, a sinistra scendendo dal Ponte alle Grazie, tra le vie dei Renai e di San Niccolò; e non — come è stato stampato — al severo e massiccio palazzo, che i Mozzi si edificarono nel secolo XIII con le ricchezze accumulate come tesorieri del papa, e nel quale ospitarono Gregorio X, il cardinal Latino e il Duca d'Atene, e qualche anno prima Piero, fratello di Roberto di Napoli, « giovane molto grazioso savio e bello » a dir del Villani. Cinque secoli dopo v'abitò la bellissima Teresa Mozzi, ammirata anche da Napoleone I che creò conte dell' Impero il marito Pier Giannozzo.

Questo palazzo, di contro al Ponte alle Grazie, fu negli ultimi anni restaurato dal Bardini; e presso a questo bruciò recentemente un enorme capannone pieno zeppo di mobili. Ma già le collezioni destinate a pubblico museo erano nella palazzina che molto prima il Bardini si era fabbricata, adattando curiosamente alle grandi finestre le incorniciature barocche degli altari disfatti nel Duomo di Fiesole al tempo dei lavori di ripristino.

Tra piano terreno e primo piano la palazzina consta di una quindicina di sale e saloni, cui recentemente il proprietario aveva riadattato magnifici palchi antichi tolti anche alla sua villa della Torre del Gallo, ed ove aveva collocato senza un ordine né storico né logico — spesso anche sacrificando qualche bel pezzo — ma cosí, un po' come in una esposizione di vendita, oggetti d'ogni sorta, tra i tanti e tanti che gli erano passati per le mani.

Si va dalle tavole di marmo, sul tipo delle pompeiane, ai mobili del tre, del quattro e del cinquecento; dai sarcofagi romani e paleocristiani a qualche bella scultura romanica o gotica; da una cospicua raccolta di magnifici cassoni nuziali — ora rarissimi tra noi, mentre ne è particolarmente ricca l'America — ad una interessante serie di stucchi del rinascimento; da un dossale robbiano ad un superbo mezzo tappeto orientale.

E vi sono ancora stoffe ed arazzi, bronzi e maioliche, armi, tra le quali alcune pregevoli rotelle da torneo. Tra le pitture non consta — almeno per ora — che ci sia molto di prezioso; ma dovrebbe esservi almeno una gustosissima tavola del Bachiacca con *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe.*

Cose tutte ignote per la massima parte ai piú, se non proprio a tutti. Ché il Bardini era in ciò d'una gelosa riservatezza.

Basterà un esempio. Quando chiese l'autorizzazione di esportare una vasca enorme, la famosa tazza donatelliana che già ornava il giardino dei Pazzi, i funzionari incaricati di esaminarla sperarono si offrisse loro finalmente un'occasione per vedere almeno una parte delle misteriose raccolte. Invece trovarono la tazza in una stanza terrena, d'ogni altro vuota e con accesso diretto dalla strada. Ve l'aveva fatta trasportare il Bardini da chi sa qual mai recesso dei suoi molti palazzi, con ingentissima spesa.

Anche coi colleghi era riservatissimo, e poco o niente mostrava loro. Sí che, qualche tempo fa, grande fu la meraviglia di uno dei piú noti ed esperti, nel sentirsi chiedere se avrebbe voluto dare un suo parere su un bel gruppo di dipinti mirabili posseduti da un vecchio signore e rimasti chiusi per decine e decine di anni. Ma i quadri rimasero chiusi anche per l'interpellato, ed invisibile il vecchio signore. Forse lo stesso Bardini?

Quanta mai e quanta bella roba è passata dalle sue mani; e con quale occhio sicuro sapeva vederla e scovarla dovunque: dal magnifico tappeto orientale scorto, tutto sporco di vinaccia, su di una barrocciata di barili dinanzi alla porta di una casa patrizia, ai busti marmorei tutti gromme e muffe del giardino del Boschetto. Due diventarono la supposta Marietta Strozzi di Desiderio da Settignano e la Beatrice d'Aragona di Francesco Laurana; l'una e l'altra nel Museo di Berlino.

Famosi inoltre i bronzetti e le targhette, che presero spesso la medesima via; celebri, anche dolorosamente celebri, i due busti del Laurana passati all'estero tredici anni sono; mentre poco dopo lo Stato si assicurava il possesso di una severa e nobile Madonna di marmo — in bassorilievo — rara opera di Michelozzo, e di alcune sculture che si ritengono avere appartenuto alla antica facciata del Duomo di Firenze.

Occhio penetrante e sicuro, quello del Bardini. Gli rivelava d'un subito il pezzo di primissimo ordine, come gli svelava a prima vista la contraffazione, fosse pure abilissima. E colmava in lui la scarsa erudizione, se si ha da farne giudizio da qualche aneddoto. Cosí una volta, parlando di un busto di un pontefice che aveva regnato nel secolo XVII e dicendo di supporlo opera di Michelangiolo, s'ebbe non poco a sorprendere quando gli fu fatto osservare che il Buonarroti era vissuto un po' prima. Ma l'occhio glielo dava già per secentesco; e la cronologia poco lo interessava.

Dopo quasi mezzo secolo di operosità, dopo aver « murato » quanto un Medici di vecchia razza, arrivando a disfar quasi la sua villa di Marignolle per ultimare quella della Torre al Gallo — vi portò le porte, le finestre e perfino gli alberi del parco — e togliendo poi da quest'ultima anche i palchi per adornarne la palazzina di Piazza de' Mozzi, il vecchio antiquario l'ha dunque lasciata con tutto ciò che contiene — libera d'ogni aggravio — al Comune « per dimostrare il culto che avea sempre nutrito per la gloria artistica di Firenze e l'affetto che lo legava a questa città ; e l' ha lasciata, esprimendo il desiderio che il Comune l'adibisca ad uso di museo e vi tenga esposta la Galleria « formata con grande amore in lunghi anni ».

Se il Comune rinunziasse, subentrerebbe lo Stato, cui però sarebbe fatto obbligo di tenere il museo nella palazzina di Piazza dei Mozzi.

Ma il Comune non rinunzierà. Anche se manca, tra le raccolte destinate dal Bardini pel museo, un pezzo di primissimo ordine — di quelli che bastano a far la fortuna o almeno a dare la fama ad una collezione pubblica o privata — l' insieme offre grande interesse ed è un bene che sia assicurato alla città nostra e divenga di pubblico dominio. E poiché — con rara larghezza di pensiero in simili testatori — il vecchio antiquario non pone vincoli di sorta, sarà possibile integrare con altri pezzi e con altri nuclei queste raccolte e in particolar modo quella dei mobili e degli oggetti d'uso, almeno fino al secolo XVI, costituendo cosí quel museo che era stato ideato per Palazzo Pitti, dove, invece, i notevoli e cospicui esempi di ammobiliamento di appartamenti regali cominceranno solo con la fine del secolo XVI o meglio col secolo XVII, per aumentare di entità e d' importanza col XVIII, date le decorazioni esistenti e la suppellettile superstite dal continuo variar delle mode e degli stili entro le mura del massiccio palazzo.

Nello Tarchiani.

TEATRO

Il concorso per il teatro fiorentino.

L'esito del concorso per il teatro fiorentino, che ha avuto il suo epilogo, la settimana scorsa al Politeama Nazionale, ci sembra soprattutto notevole se piuttosto che al valore dei lavori rappresentati si badi alle virtú quasi taumaturgiche della Compagnia che li ha portati sulla scena. Niccòli e compagni formano ormai un complesso cosí vivo, pittoresco ed armonico, che con quel filtro non c' è vecchiume o esercitazione accademica che non si ringarzullisca e spiani le rughe. Le piú modeste intenzioni, appena accennate, diventano trovate di prim'ordine e di prima qualità, se a tradurle in atto ci pensi una signora Garibalda o un Lacchini. Un'attrice e un attore che compendiano le piú singolari virtú di questi comici, che alle doti dell'istinto, tradizionali nel nostro teatro, uniscono un senso di misura, una finezza di mezzi d'espressione, un'arte insomma, che incanta e sorprende come una cosa nuova, sempre. Qui non si tratta di « cifre » che riducano quasi a un minimo denominatore comune i « personaggi » piú differenti, per esibire al pubblico certi tratti personali, di effetto sicuro. Siamo un gradino piú su. Alla base di queste interpretazioni sta la ricerca penetrante, la riflessione, lo studio, da cui soltanto può nascere una certa squisitezza di sfumature che s' impone agli spettatori, anche a quelli, e sono strabocchevole maggioranza, che non se ne rendono conto. Chi ha assistito al triplice esperimento del Politeama e ha veduto la signora Garibalda una prima sera, serva del prete, una seconda, serva piú o meno amorosa, una terza, vecchia zittella che conserva tuttavia qualche illusione, ha raccolto in proposito una tale mèsse di osservazioni da sentirsi scoraggiato anche a tentare un'esemplificazione. L'attrice non muta col trucco, ma direi che muta d'anima perché muta nei mezzi che valgono a rivelarcela : sguardo, andatura, atteggiamenti. Né il Lacchini, pure sapientissimo nel trucco, ignora queste piú profonde sottolineature di carattere e di temperamento. Col trucco si può arrivare allo scaccino di *Quando il core parla* non al pescecane della *Buon'anima*: che, fra altro, ci sembra possedere una sua speciale struttura anatomica, quella che forse giustifica il nome, oltre che uno speciale grugno o ceffo che piaccia chiamarlo. Ma se la signora Garibalda e il Lacchini sono quasi l'estratto quintessenziato delle migliori qualità proprie a questi comici fiorentini, gli altri o già maturati o tuttavia in formazione, hanno tutti i loro meriti e questo rarissimo di portare in ogni interpretazione un senso di cordiale collaborazione, quasi mostrando di compiacersi nell' integrarsi scambievolmente, piuttosto che nelle solite smanie del primeggiare. E come si integrano e come si completano ! C' è, per esempio, una giovane e promettente attrice, nella quale non è forse arrischiato intravedere possibilità nuove di questo teatro vernacolo, la signorina Pia Checchi che sotto le spoglie di una contadinotta, nella *Buon'anima*, e specialmente in certe scene con la signora Garibalda supera quello che è convenuto chiamare l'affiatamento e tocca l'armonia che dà e riceve luce. Ciò che si potrebbe ripetere per altre scene e per altri interpreti dell'eccellente Compagnia. La quale ha veramente dato la misura del suo valore cimentandosi per tre sere consecutive con le tre novità e offrendo spettacoli che erano il frutto di una coscienziosa preparazione e di uno scrupolo, su cui gli autori che « vanno in esperimento » è raro che possano contare. E poiché per una volta tanto abbiamo invertito l'ordine di rigore nella cronaca drammatica e discorso degli attori prima che degli autori, ci manterremo coerenti nella apparente eccentricità invertendo anche la proporzione dello spazio attribuito a questi e a quelli da una immemorabile tradizione. Se il concorso ha ottenuto l'esito forse unico nella storia di procurare a tre lavori, pur di merito cosí diverso, largo fragore di consensi e di applausi, fatta la dovuta parte agli interpreti, ed è, per quanto fu notato sopra, la parte del leone, non si può dire che abbia ottenuto l'effetto di arricchire il repertorio con l'opera di nuovi autori rivelando e portando nell' ingranaggio forze prima sconosciute. Poiché non è il caso di fermarsi sulla commedia *Quando il core parla* che ripete una vecchia storia intrecciando il tema passionale col motivo frusto del prete e del mangiapreti, a proposito di *Autunno* — che pure ha ottenuto un premio a titolo di incoraggiamento — ci limitereno ad osservare che se una visione di qualche intimità drammatica, come quella che ha avuto il Carbocci, non basterebbe a darci il drammetto borghese, vitale, che riconosca per capostipite i *Tristi amori* di Giuseppe Giacosa, tanto meno può bastare a darci la commedia vernacola, di schietto ambiente fiorentino, l'ambiente che piú ripugna dai tipi di bontà e di perfezione totale, di cui sono in *Autunno* almeno tre campioni femminili : la moglie tradita, l' infermiera concubina e la giovanetta innocente. Quanto alla commedia trionfante *La buon'anima*, scritta dal Palmerini, che aveva già lavorato con successo per il teatro fiorentino, non c' è dubbio che rimarrà in repertorio, come è presumibile che ci sarebbe arrivata prima o poi anche senza il concorso. Ed è una divertente commedia, architettata con garbo, piena di tocchi felici, condotta con una disinvoltura piuttosto da autore maturo che da principiante. Riprende un motivo, che già si trova nel teatro di Augusto Novelli, ma ne fa oggetto d' ispirazione piuttosto che di imitazione. E tutta la commedia è novelliana, perché dimostra il senso particolare del vernacolo, inteso non come mezzo verbale, ma come forma di vita, perché non adoperato arbitrariamente da manichini generici ma da tipi di schietto carattere toscano se non proprio fiorentino. E poiché abbiamo ammirato tanto il Lacchini sotto le spoglie del pescecane, bisogna aggiungere che il testo spropositato delle sue battute è un piccolo capolavoro di comicità, una di quelle trovate di dettaglio, che ne lasciano sperare altre di maggiori proporzioni. E in attesa delle grandi noi ci contentiamo delle piccole.

“ Quello che non t'aspetti „.

Anche Barzini e Fraccaroli hanno avuto la loro piccola idea comica e ci hanno imbastito sopra tre atti assai piacevoli che non essendo precisamente una commedia e neppure un grottesco e pure partecipando dell'una e dell'altro, bisognerebbe chiamare una farsa, se fra noi non fosse convenuto che la farsa è, per definizione, una sciocchezza in un atto. La ragione di *Quello che non t'aspetti*, che poteva essere anche lo spunto di una commedia, sta tutta nella nostalgia dell' imprevisto che è latente nell' incontentabilità umana, oltre ogni limite di discrezione. E la morale è ragionevole quanto la premessa. L' imprevisto, cosí sospirato a rompere la ineffabile monotonia della vita, anche di una di quelle che scorrono beatamente nei vagoni-letti sui binari dell' esistenza, quando poi si avveri farà rimpiangere novantanove volte su cento il regime normale, del previsto. Ma fra la premessa e la conclusione, sta il programma che i due autori dichiarano e svolgono coi procedimenti sommari del grottesco, che ha un suo ritmo indipendente da ogni verosimiglianza e, quando occorra, da quel senso che è detto comune, forse perchè non si adatta ai casi d'eccezione. La prima audace sfida alla logica corrente sta nei propositi dello stesso protagonista il quale finge di credere che sia possibile procurarsi l' imprevisto, a suon di quattrini, quasi capovolgendo il contratto di assicurazione, che, com' è noto, se non dall' imprevisto garantisce almeno dai suoi danni eventuali. Ed è tanto facile obiettare che un imprevisto, preveduto è atteso, anzi addirittura *dovuto*, non è piú imprevisto. Ma i due autori, e per essi il conte protagonista, non hanno la malinconica pretesa di rimanere nella vita com' è, vogliono anzi uscirne e perchè l' impresa apparisce ardua, non possono badare ai mezzi e tanto meno alle obbiezioni grosse e sottili, in agguato da tutte le parti. Sanno che superati gli scogli iniziali — l'intesa col direttore cinematografico che si impegna a travolgere il conte, nostalgico d' imprevisto, in una sua ben congegnata azione, che gli procurerà i casi piú impensati fornendogli le scosse di cui sente il bisogno — è una volta usciti dal porto delle assurdità palesi e meno pittoresche, potranno veleggiare fra la fantasia e la realtà a loro piacimento senza pericolo. Perché la loro idea cómica, la piccola idea di cui si è già parlato, è una di quelle vele che consentirà loro di scorazzare secondo l'estro se non proprio di filare un percorso prestabilito. Le vicende catastrofiche delle quali il conte è in balía da un'ora all'altra, non hanno nessun rapporto né con l' intesa né con l'arte cinematografica : sono il prodotto genuino della sorte che avendo sino a quel momento cosí trascurato il nostro protagonista, forse per rimettere il tempo perduto, non gli dà piú tregua. Ma tali prodotti genuini della sorte da chi è fresco di un patto con quel buon diavolo del cinematografaio, debbono essere presi invece per eventi fittizi, per un imprevisto su misura. Come e quanto gli autori giochino sul carattere ambiguo delle molte vicende catastrofiche e sugli equivoci che ne derivano, fra i quali la supposta pazzía del protagonista assume una parte importante, non staremo a dire. Accanto alla caricatura enorme che stenta a inquadrarsi nell'azione scenica, sono schietti tratti di umorismo di un genere ingenuo e buffonesco nel migliore senso della parola, che richiama il *funny* anglosassone : un genere quasi ignoto fra noi. Con un po' di buona volontà, nella situazione amletica del protagonista si potrebbe anche scoprire un' intenzione di satira rivolta contro certi sdoppiamenti di coscienza o di personalità che hanno portato il rompicapo sulla scena italiana. È evidente invece l' intenzione satirica che punge benevolmente qua e là i costumi e gli ordinamenti sociali. Ma tutto ciò è secondario e non giova insistere. Piuttosto verrebbe la voglia di osservare come il cinematografo introdotto nella commedia abbia resultati che, artisticamente, equivalgono quelli della commedia introdotta nel cinematografo. L'episodio di Francesco Strapazza, don Giovanni da pellicole, è in proposito assai significativo. Ma chi metta da parte le intenzioni ed altre ubbie del genere deve riconoscere che *Quello che non t'aspetti* ha per lo meno un second'atto tutto divertente ed altri due che affidati alla recitazione esplosiva di Antonio Gandusio pur con qualche pausa di ritmo rallentato hanno presa sul pubblico. E il Gandusio che del terrore tragicomico si è fatta una specialità non c' è pericolo che non si prodighi in gesti ed in fatiche raddoppiando di zelo e anche di consonanti. Ma lo spettacolo a cui manca il *mot de la fin*, finisce un po' freddamente con la dichiarazione della morale : troppo ragionevole è sopratutto troppo prevedibile per la commedia dell' imprevisto.

“ Lorenzino „ di Forzano.

Che si sentisse il bisogno di una nuova incarnazione di Lorenzino dei Medici sulla scena è assai dubbio. Ce ne sono già tanti. Ma Forzano non ha dubitato, e ci ha dato i suoi tre atti, divisi in sei quadri, che ancora una volta ci presentano il pavido dissimulatore in funzione di vindice del buon costume e della libertà. Quei sei quadri vi dicono già che la scenografia ha qui una parte importante. Peccato che le microscopiche dimensioni del palcoscenico del Niccolini abbiano ridotto in una specie di letto di Procuste le prospettive e gli ambienti immaginati dal Bonafedi con la nota bravura. Ma messa da parte la scenografia e anche l'agile prosa sonante di un dialogo di schietto sapore toscano, non saprei trovare nel *Lorenzino* di Forzano nessuno di quei connotati personali che persuadano dell'opportunità del rinnovato tentativo. Se non soccorresse un po' tardi il lunghissimo squarcio autobiografico, la tirata lirica del terz'atto, dove l'analisi introspettiva si accoppia abilmente alla laude di Firenze — che sonò cosí dolce martedí sera all'orecchio dei nostri concittadini — questo Lorenzino sarebbe cosí generico, da apparire piú al posto in una conferenza di università popolare che al centro di un nuovo dramma inteso ad illuminare l'enigma storico al lume della poesia. Ma Lorenzino fra le mani di uno scaltrito uomo di teatro come il Forzano è poco piú che un pretesto per una catena di effetti scenici, piuttosto truci da *mélo* moderno. Perché la gioconda fantasia di Giovacchino Forzano da qualche tempo si compiace del terribile : *Sly*, *Fior di Cielo*, *Lorenzino*, visioni di sangue. Nessuno ci persuaderà che la nota migliore del fecondo autore toscano sia questa. Ma anche nelle passioni letterarie o artistiche l'amore può non esser corrisposto. E cosí avviene che insistendo nei temi d'orrore il Forzano non obbedisce sempre a quel buon gusto, che ha i suoi diritti, subito dopo l'arte. La scena del Bargello col condannato portato fino alla mannaia fra il raccapriccio delle signore, è assai probante. Invece se ci sia un po' di beffa, e l'autore possa toccare le corde che gli sono piú familiari l'effetto è compiuto e il buon gusto è salvo. Cosí nelle scene del secondo quadro e nel finalone del quarto, che ha segnato l'apice del successo. Non mi sembra che il Palmarini abbia trovato in *Lorenzino* una di quelle parti tipo *Beffardo*, da farne un costume giornaliero o serale buono per interi semestri. All'evanescenza del personaggio rappresentato si sovrappone l'evanescenza dell' interprete con risultati inafferrabili. Come interprete mi è parso invece assai notevole il Campa, che al rude e bieco Alessandro dà muscoli e fiato e la linea di una schietta figura cinquecentista.

Gaio.

Un illustre sinologo e la sua utopia

L' “ UNIVERSISMO „

Tutti coloro che conoscono nelle sue linee fondamentali l'opera del De Groot che, fino a pochi mesi fa, epoca della sua morte, fu professore di Sinologia alla Università di Berlino, cioè dal « *Le Code du Mahayana en Chine* » alle « *Fêtes annuellement célébrées à Emoni* » ; dal « *Sectarism and Religious Persecution in China* » al vastissimo « *The Religious System of China* » (6 vol.) si ricordano certo di aver notato, fin dalla prima lettura qual fosse la piú saliente disposizione mentale in questa spiccata personalità nel campo degli studi sinologici : una minuta e paziente capacità di analisi da giungere spesso fino alla polverizzazione del materiale trattato. Dote egregia questa per chi debba addentrarsi in un mondo come quello cinese, ma altrettanto ingombrante se, sviscerato e compreso quel mondo, si voglia, in opere, rappresentarlo agli altri. Nella prefazione del « *The Religious System of China* » ci confessa : « Da quando mi detti allo studio del vastissimo campo della Sinologia non tralasciai, fino dai primi passi, di prendere una gran quantità di appunti ». Di fatti egli ha tutte le qualità dell' infaticabile spigolatore. La fatica del sinologo è cruda ; dopo anni di sforzo per impossessarsi della lingua, la piú ardua di tutte; quando crede di essere ormai a buon punto, gli si para davanti, come un novo e formidabile scoglio, il problema della cultura, della civiltà, della storia di un popolo che vive da 4000 anni e che abbraccia nella sua letteratura, la più vasta del mondo, tutti i rami dello scibile. Quanto al De Groot, certo uno, dei più notevoli dell' ultimo cinquantennio, ci sembra che la sua opera dia l' impressione, più che di una costruzione organica, di un ricco materiale che attenda ancora la mano dell'artefice. Nel suo importante opuscolo « *Sinologische Seminare und Bibliotheken* » nota come, secondo lui, debba procedere il lavoro del Sinologo per essere d' incremento alla scienza : egli deve, sotto la guida del *T'u-shu tsi ch'eng*, « *monographisch arbeiten* » : cioè arricchire la scienza occidentale con lavori su temi tratti da questa immensa enciclopedia che in migliaia di volumi raccoglie e ordina e classifica tutto il sapere della Cina. Il De Groot, infatti, è stato il primo a praticare strettamente, questa sua regola : molta parte della sua opera è desunta dal *T'u-shu tsi-ch'eng*. Eppure questo illustre scienziato ebbe negli ultimi anni la vaga intuizione che porgere solo materiale grezzo, per quanto raro, non era tutto il còmpito del sinologo che deve essere, a volta a volta, storico, filosofo, letterato e artista in quanto gli incombe il dovere di foggiare in opere formalmente perfette i resultati delle sue indagini, di modo che la produzione stia, come dicono i tedeschi, « *auf der Höhe der Forschung* ». E scrisse l' *Universismus* (1), supremo sforzo di sintesi di un mondo rimasto fino allora per l'autore assai fluttuante, o vivo e afferrabile soltanto nei suoi particolari. Di quest'opera non credo che si sia mai parlato fino ad oggi in Italia : i sinologi europei furono piú o meno d accordo nel trovarla molto arrischiata. Intento precipuo dell'A. è di mostrare che tutte le varie diramazioni della cultura cinese si possono, anzi si devono intimamente riallacciare ad un' unica sorgente : disparità di forme non ci deve ingannare. Per capire l' indole di un popolo, lo studio della sua religione è uno dei mezzi più sicuri. È noto che i Cinesi di religioni ne professano tre, che nel loro complesso non ne formano che una ; come essi stessi dicono : « *Han san wei i !* ». Taoismo, Confucianesimo e Buddismo. L'A. per risalire al suo concetto di unità davanti a questa pluralità lascia da parte l' ultima, come d' importazione e si affissa tutto nell'analisi delle due prime. Oggi, o poco prima d'oggi, quando si diceva Taoismo si pensava alla dottrina contenuta nel *Tao-tê-king* di Lao-tse : il De Groot mostra, come aveva fatto anche l'Okakura, di accettare l' idea dell'esistenza pretaoistica del Taoismo. Questo Taoismo vissuto nei tempi antichissimi nella coscienza dei primi cinesi, non avrebbe lasciato tracce letterarie ma sarebbe stato tramandato come sentimento di generazione in generazione : qualcuno però ammette che qualche cenno per lo meno fosse stato rintracciato nelle scritture conservate negli archivi di Stato, e su cui lo stesso Lao-tse, al tempo del suo archivato di Chou, avrebbe preso le mosse, compulsando i vecchi codici imperiali. Sé questo fosse vero bisognerebbe distinguere due Taoismi : quello primordiale, privo di letteratura, trasmesso come vaga concezione cosmica e quello espresso nel *Tao-tê-king* di Lao-tse e nei libri di Koan-dse, di Chuang-dse e di Lieh-dse. Ciò che è complesso cosmico con le sue leggi fisse, con il ritmo dei suoi svolgimenti, con le sue vicende di ombra e di luce, di creazione e di distruzione, col ritorno delle quattro stagioni, coll'alterno stato di moto e di quiete, è « *Tao* », cioè « *via* ». L' uomo, per il suo bene ha da essere taoista, cioè subire pienamente gli influssi del *Tao* universale : esiste un *Tao* umano, come un *Tao* cosmico, un *Tao* naturale, come un *Tao* sociale. Confucio stesso era in questo ultimo senso taoista suo malgrado, in quanto ubbidiva alla ispirazione di verità, di ordine, di umanità che la contemplazione del mistero del mondo imprime nelle anime elette. Finché l' uomo vive in armonia con queste forze misteriose, è felice, il suo ciclo naturale si compie; ma il male incomincia quando invece egli contrasta o in un modo o in un altro a queste forze. L' uomo nel culto delle sue inclinazioni, còmpito interiore ; nella sua condotta, compito sociale ; nel suo comandare, còmpito di governo, deve sempre ubbidire al ritmo della vita universale. Se il De Groot si fosse contentato di trattare solo la scienza del Tao e rilevare in questa il valore di quella universalità che del resto salta agli occhi, l'ardire sopra notato non sarebbe stato eccessivo; ma la difficoltà incomincia quando il De Groot chiama ad un connubio il Taoismo ed il Confucianesimo per amore della sua bella tesi. Se mai si può ammettere che le due tendenze, in ultima analisi, risalgono ad una stessa sorgente, che siano cioè direttamente discese da quei Tao di cui sopra si è detto ; ignorare che esse ad un certo punto si diramano, divergono per finalità antitetiche, non si può : dare a credere, malgrado queste diversità formali, di avere rintracciato in esse una unità ideale, molto lontana, non troppo ben comprensibile, è quel che mise lo stupore tra i sinologi all'apparire dell' *Universismus* del De Groot.

⁂

Qualche cenno riassuntivo basterà per giustificare la nostra diffidenza per la piena esattezza di questa teoria. Mi soffermo dove credo che sia lo scoglio più grave per l'asserzione del De Groot : l'assimilazione del *Tao* di Lao-tse con il *Tao* di Confucio.

È nota l'antitesi di ideale e di vita fra Confucio e Lao-tse, rintracciabile anche nei particolari personali. Le differenze cominciano dalla nascita. Confucio è il cinese del nord, nobile, colto, speculativo; Lao-tsè, cinquanta anni piú vecchio di lui, è il cinese del mezzogiorno, popolano, fantasioso, negativo. Confucio appare pieno di dignitosa posatezza ; uomo di Stato ama soprattutto il resultato pratico : Lao-tse è avido di sfrenata libertà, abbandona il suo posto di archivista, non consiglia l'attività pubblica. Confucio non può vivere se non sta a contatto col governo ; nota manchevolezze, consiglia rimedî ; ha uno stuolo di discepoli mai sazi del suo verbo. Lao-tse seccato degli uomini, del groviglio contraddittorio delle loro azioni, raccomanda di fuggire il consorzio umano come doppiamente nocivo, sotto l'aspetto fisico e sotto l'aspetto morale.

Lo stesso contrasto si ritrova nel canone delle loro dottrine. Lo scopo di entrambi è nobile e diretto al bene dell'umanità ; ma mentre Confucio, men vago e più limitato, si contenta di richiamare i regnanti e il popolo agli esempi del buon tempo antico di Yao e di Shun ; Lao-tse piú vasto e meno inceppato dalle utopie teoristiche di ritorno al passato, disprezza

Il nostro destino

è il titolo del nuovo romanzo di Carolina Rispoli.

Romanzo delicato, ricco di emozioni e veramente interessante.

Si pubblica a puntate nella **Rivista d' Italia,** incominciando dal fascicolo di luglio, testé uscito.

Ogni fascicolo contiene inoltre articoli di letteratura, arte, politica ecc. dovuti ai più celebri autori.

Abbonamento dal primo luglio al 31 dicembre 1922

Lire 25.—

Ogni fascicolo Lire 4.—

Rivolgersi a tutte le librerie o direttamente alla *Società Editrice « Unitas »*, Viale Monforte 12, Milano.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità :

ANTONIO MONTI
Combattenti e silurati
Lire 10.—

Pagine gustosissime sulla guerra e sull' importante fenomeno dei *siluramenti*, ispirate ai sensi del più onesto patriottismo.

AMALIA VAGO
Il diario dell'anima
LIRICHE - Lire 5.—

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei, Via de' Romei 45, Ferrara.**

---

(1) J. J. M. De Groot. *Universismus*. Die Grundlage der Religion und Ethik, des Staatswesens und der Wissenschaften Chinas. Georg Reimer, 1918, Berlin.

il governo, detronizza con sogghigno i governanti e sogna per l' umanità l'avvento e l'èra dell' innocenza universale. Confucio è l' uomo di corte e dell'etichetta; Lao-tse è l' uomo della solitudine e della «*parola brusca*». Il primo incita l' uomo ad infagottarsi nella forma piú che sia possibile; il secondo, supremo infrangitore di gioghi, lo incita a spezzare tutte le resistenze. Confucio è un aristocratico; Lao-tse è un socialista: il cinese del nord un «*Realpolitiker*» (come afferma il Conrady) il cinese del mezzogiorno un asceta. Quanto piú il primo impressiona per il suo senso di misura, tanto piú l'altro ci rapisce per il suo ideale che non conosce limiti. Come il De Groot per amore dell' *Universismus* abbia visto in questi due uomini che rappresentano due pensieri, simiglianza di ideali e di intenti, resta un enigma. Traggo dai testi qualche esempio: da quei testi stessi che il De Groot adopra per rincalzare la sua tesi:

Per esempio Confucio dice: «Chi esercita il governo con virtú è come la stella polare, che permane costante al suo posto e tutte le altre stelle le fanno corona. (*Lun-yü*. Lib. II, 2.).

Per contro Lao-tse, parlando del saggio governante, dice: «il saggio (Governante) non ha costante cuore; (ma) del cuore del popolo fa il suo proprio cuore». (*Tao-tê-king*. Cap. 49.). Nel primo, dunque, un ritegno accigliato e autoritario; nel secondo quella arrendevolezza superiore che non ignora lo svolgersi della vita universa. Come conciliare infatti la continua inframmettenza di Confucio con l'astensione predicata da Lao-tse? Nel *Tao-te-king* egli dice: — «Il *Tao* fu sempre senza movimento: se Principi e regnanti osservassero questa immobilità, allora lo sviluppo di tutte le cose si compierebbe spontaneamente». (*Tao-tê-king*. Cap. 37.). E in sei monosillabi racchiude tutta la regola della sua dottrina: «*wei wu-wei!* osserva l' immobilità! *shi wu-shi!* lavora di inattività!» (ibidem 63.).

Confucio, riboccante di rituali, ha l' illusione che nel fatto politico la volontà dell' uomo ci sia per qualcosa: Lao-tse invece crede che non ci sia per nulla e che i fatti si faccian da sé, oltre la nostra volontà. Nulla per lui di piú ridicolo dell'omicino faccendiero e ficcanaso che s'investe e «*si sobbarca*» e crede nel peso specifico delle sue gesta: nulla di piú meschino di questa meschina animula miope e incapace, lontana dal *Tao*, che crede di dirigere ed è diretta; di tenere ed è tenuta. Nella velleità confuciana dello stato perfetto c' è il misconoscimento piú assoluto del *Tao* nel senso taoistico: perché velleità costruttiva in un mondo che non riconosce che la propria forza costruttiva e ne rigetta da sé inesorabile ogni altra soprapposta, appunto come il mare rimanda alla riva i frammenti dei suoi naufragi: non dunque una vista globale che riconosca questa forza. Tutti i *Se-shu*, libri confuciani, inculcano l'educazione per la vita politica: questi sono il *Ta-hio*; il *Cung-yung*; *Meng-tse* e i *Lun-yü*. Stridente contrasto con questi formano i testi taoisti, cioè il *Tao-tê-king* e i libri degli apostoli di Lao-tse: *Cuang-tse*; *Leich-tse* e *Koan-tse*. I libri confuciani sono libri di costruzione politica, educativi, blandi, persuasivi; i libri taoisti sono di negazione radicale e di disfattismo; bruschi amari beffardi. E poiché il De Groot moltiplica gli esempi per assimilare, noi ne daremo ancora qualcuno per disgiungere:

1 «Dse-Lu chiese (a Confucio) del governo: Il maestro rispose: «Andare avanti (al popolo) e incoraggiarlo!» Ne chiese ancora: (Il maestro disse): Non essere mai stanco!». (*Lun-yü*. Lib. XIII. 1.). Per contro:

2. «La vita del Principe e dei Re deve porsi ad esempio il cielo e la terra: ha il *Tao* e la vita come maestri, come legge ha il *non-fare* (*wu-wei*). Chi non agisce, ha tutto il mondo a sua disposizione: e possiede il superfluo; chi agisce è lui stesso a disposizione del mondo e patisce diffalta. Perciò i Regnanti del buon tempo antico, han tenuto il «*non-fare*» in grande onore». (Chuang-tse, Lib. XIII, 3).

1. «Perciò abbia cura il nobile (regnante) di formulare con parole i suoi concetti e di tradurre le sue parole in azione». (Lun-yü, XIII, 3). Per contro:

2. «Tale idea ebbero i Regnanti del tempo antico; per quanto il loro sapere abbracciasse cielo e terra, non traducevano mai in parole il loro pensiero». (*Chuang-tse*, XIII, 3.).

Confucio: «Perchè Kuan-Chung era il cancelliere del Principe Huan, poté esso prendere le redini sopra i principi feudatarî, e rimettere in ordine il Regno. Il popolo gode anche oggi di queste sue azioni. Senza Kuan-Chung si porterebbe anche oggi i capelli arruffati e i panni abbottonati da sinistra». (cioè come facevano i barbari del Nord e del Sud *jung* e *i*) (Lun-yü. Lib. XIV. 18.).

Lao-tse; «Desistete dall'essere santo! rinunciate al sapere! e il popolo ne avrà un vantaggio centuplicato. Via l'amor del prossimo! via il senso del dovere! e il popolo diverrà pietosamente obbediente e misericordiosamente gentile. Non pensate alla saggezza né all' interesse e non ci saranno piú né sobbillatori, né ladri!». (*Tao-tê-king*: XIX.).

Confucio: «Il maestro viaggiava per We: Jan-Yu guidava (il carro); il maestro disse: «Com' è numeroso! (il popolo) Jan-yu disse: «Se è cosí numeroso che cosa ancora si potrebbe fare per lui? (Il maestro) disse: «Renderlo benestante!» (Jan-yu) disse: «E dopo che sarà benestante?» (Il maestro) rispose: «Educarlo!». (Lun-yü; XIII. 9).

Kuan-tsu (taoista) «Poiché il cielo resta immobile e ciò nonostante le quattro stagioni si succedono e i mille esseri si sviluppano; cosí anche il Regnante resta immobile (*pù-tung!*) eppure i suoi comandi regolarmente son noti e le mille occupazioni degli uomini cómpiono il loro natural corso con successo. L' Imperatore *è colui che non agisce! wu-wei se ti!* (X, 26).

Esempi di questa diversità si potrebbero moltiplicare e, cosa strana, traendo brani dagli stessi testi che il De Groot ha adoprati per appoggiare la sua tesi. Egli, infine, vuol dimostrare nel suo *Universimus*, che tutto il sapere cinese nei suoi diversi rami: la Cronometrica, la Cronomanzia, la Geomanzia, la filosofia dei Classici, la Statistica e la Medicina, sono di origine essenzialmente religiosa: che tutte queste diramazioni diverse sono rami di un'unica grande fonte per cui si risale ad un *Tao* primordiale al quale obbedendo gli uomini sono felici. Quanto grande è l' idea altrettanto è discutibile. Per quanto il De Groot avesse fatto non sarebbe mai arrivato a distruggere le discordanze sopracitate, ciò che vulnera in parte la sua ardita costruzione. Del resto questo libro cosí discusso del De Groot ha la solita ricchezza di materiale a cui l'A. ci aveva avvezzato fin dai suoi primi lavori; la solita maestria nel maneggio dei testi piú difficili; circostanze queste che lo avevano reso celebre in tutta l' Europa, dove spesso il sinologo sta alla conoscenza di questa lingua come le nostre mura alla Grande Muraglia.

Alberto Castellani.

Vallecchi Editore
FIRENZE

È uscito:

GIUSEPPE ZUCCANTE

Stuart Mill e l'utilitarismo

Lo Zuccante già tanto benemerito per i suoi studi della filosofia antica, illustra in questo volume con la consueta sagacia e accuratezza un indirizzo di pensiero che ha recato un notevole contributo alla formazione della coscienza filosofica contemporanea.

VOL. DI OLTRE 500 PP. L. 17.—

Di imminente pubblicazione:

CARLO DELCROIX

Dialoghi con la folla

Carlo Delcroix, il glorioso mutilato che rappresenta la bandiera morale dei mutilati italiani, oltre al suo grande sacrificio, ha saputo dare un alto contributo di spiritualità alla nostra guerra, affascinando con la sua lirica eloquenza folle numerose in Italia ed in America.

I suoi migliori tra i più importanti discorsi sono stati da lui stesso riordinati in questo volume che rappresenta una fonte purissima del nostro sentimento nazionale e costituirà la piú degna celebrazione della nostra guerra e dei sacrifici individuali e collettivi avvenuti.

Sarà dunque un libro adatto a tener vivo il ricordo del sacrificio sofferto dalla nostra per le generazioni avvenire.

VOL. DI CIRCA 300 PP. L. 7.—

Recentissime pubblicazioni:

GIOVANNI GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana del Secolo XIX*. Vol. di circa 500 pp. L. 18.—.

ETTORE CICCOTTI, *Storia Greca*. Vol. di 350 p., due cartine. L. 18.—.

GIOVACCHINO VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella Società medioevale italiana* (secoli XI-XIV). Vol. di oltre 400 pag. L. 15.—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

MARGINALIA

UN'ANIMATRICE SINGOLARE

ELENA CINI-FRENCH

Chi a Firenze non ha conosciuto Elena Cini French? La gentildonna or ora scomparsa era attenta a tutte le voci, a tutti i movimenti dell' ingegno e dell'animo; chiunque volesse fare qualche cosa di buono trovava in lei una vibrante ascoltatrice per le sue idee, una consigliera, spesso una cooperatrice fervida per le sue opere. Era, ella stessa, singolarissima d'animo e d' ingegno. Aveva la passione delle antitesi. Anglotoscana di nome, di nascita, di idee, aveva conosciuto uomini illustri del passato e del presente, e accoglieva uomini di valore, di Firenze o di passaggio, in quel suo salotto dove persone dalle idee piú diverse ed opposte si trovavano a loro agio, grazie all' incomparabile tatto e all'amabilità della padrona di casa che tutta esile e minuscola, quasi sempre distesa sulla sua poltrona a sdraio e circondata da libri e carte di ogni genere, non perdeva di vista i suoi invitati e aveva sempre la parola giusta da dire, la frase incitatrice o serenatrice, l'aneddoto pieno di spirito che tratteneva cosí volentieri gli amici intorno a lei. Parlava, Elena Cini French, con una finezza e un'arguzia rare, con facilità graziosa e acuta, ricordando molto di persone e di cose, avvincendo l'ascoltatore con la vivezza della narrazione. Spirito aperto alle idee piú nuove ma fedele alla tradizione, poteva essere insieme cattolica rigidissima per sé e simpatizzante con altre forme di pensiero religioso per altri, amante dell'antico ordine e capace di interessarsi fervidamente ai tentativi di nuove istituzioni sociali, ardentissima patriotta e umanitaria al di là di ogni frontiera. Quando si sale un poco in alto allora si vede quanto c'è di comune anche nelle opinioni che sembrano inconciliabili. Nella sua anima si accordavano, infatti, le idee di amore, di ardore, di bene che le giungevano dalle correnti piú opposte. Era una idealista pura non contaminata da alcun materialismo. Col Vangelo e con S. Paolo era in continua comunicazione: a quelle fonti ricorreva nella vita quotidiana e nei casi difficili: da esse traeva le sue norme sicure. A vederla pareva quasi eterea. E cosí era anche interiormente, con una aspirazione continua e una fede nel bene che nulla valse a diminuire. Si accendeva per ogni cosa che tendesse all'alto: non rimaneva mai indietro. Quando, circa quindici anni fa, da Roma venne a Firenze l' idea di fondare una federazione toscana che riunisse in un fascio, per rinvigorirle e moltiplicarle, le energie e le iniziative femminili, la presidente naturale fu Elena Cini French, e la sua casa divenne una fucina operosa di idee, un punto di ritrovo per le donne piú attive e intelligenti di Firenze e d'Italia, che studiando i nuovi problemi sociali in quanto riguardassero specialmente le donne e i bambini, cercavano di allargare gli orizzonti degli interessi femminili. C'erano allora intorno a Elena Cini French donne arditamente novatrici accanto a posate e antiquatissime dame, e ci voleva tutto il garbo, il tatto, la comprensione della presidente perché le giovani potessero parlare, per esempio, in favore della ricerca della paternità davanti a persone già anziane e abituate a ben altri modi di vedere e di sentire. In quell'arruffio di idee Elena French se la godeva. Le piaceva il cozzo delle opinioni varie, si rallegrava nel vedere le menti piú ristrette allargarsi a poco a poco, convinta come era che solo avvicinando persone di ambienti diversi possiamo rinvigorire le convinzioni nostre e chiarirle, senza correre il rischio di finire per crederci, come accade ai giovani solitari, esseri superiori. Parlare e scrivere piaceva molto a Elena French. E le piacevano le belle parole. Le belle parole toscane, quelle che fiorivano in bocca ai suoi montanari di S. Marcello Pistoiese, Elena French le raccoglieva, le annotava, le adoperava con gusto sicuro di artista. Trovarne una che non conosceva, specialmente rara e significativa, era per lei una gioia che partecipava agli amici, come è una gioia per noi, ora, ritrovarle nei suoi libri e negli opuscoli. Per esempio la parola «chiacchierugiolare». Dove l' ha trovata? Io l' ho letta in un suo libro: nella Crusca non c' è, ma certo esprime in modo ben preciso quel rumore ultimo, che sembra un chiacchierio sommesso, dell'acqua sulla riva; e molto probabilmente Elena French l'ha sorpresa sulla bocca di uno dei suoi contadini della Valle della Lima. O non l'avrà forse inventata lei? Come inventò il Nido....

Che cos' è il Nido? È una casa, ma non somigliante a nessun'altra e forse unica al mondo. Si annida fra i boschi di castagni sopra S. Marcello, e non può essere che la casa costruita da una donna, anzi da quella donna originalissima che fu Elena Cini French. Era il suo amore e il suo orgoglio. Un nido vero, dalle mura di vetro per avere l' impressione di essere nel bosco pur nelle fresche giornate autunnali, un nido tutto nascosto dagli alberi, che non si vede se non quando ci siamo proprio arrivati, fatto di mattoni e di paglia, di cemento e di legno, e dentro tutto comodo, tutto morbido, tutto solido, pieno di libri e di oggetti curiosi. A tavola il vasellame piú semplice, piú rozzo e insieme piú artistico, e, per gli ospiti, una camera primitiva, di legno, colle piú moderne comodità d'acqua e di luce. Come la sua conversazione non somigliava alle altre, cosí quel Nido non somiglia a nessun'altra casa. E il suo modo di scrivere, pure, è suo. *Chiacchierugiolare* ha molti fratelli e sorelle nei libri e negli opuscoli di Elena Cini French: (lei scriveva sotto lo pseudonimo di L. Verni) cosí, *inservitorito*, *insoggezionito*, e *schiasseggiare*, *schiavicciò*, *schicchirellare* e *stecchirsi*, e *fare cento pazzerellate*, e il *cianciarellare fosforescente*, e *la gente fronzoluta*, e la *faccia potata* oppure *buonamente cordiale*. Le ho trovate, queste parole, nell'unico libro che abbia qui ora e che è intitolato *Gente Allegra*. Mi è piaciuto di rileggerlo, questo volume, di passare ancora oggi un'ora coll'amica che ci ha lasciato. E mi è ritornata accanto. Colle sue parole, colle sue idee, colle sue lotte interiori vittoriosamente superate. Perché non c' è dubbio che Livia di *Gente Allegra* è appunto lei, Elena French. Ce lo dice un poco l'amica nostra nella prefazione; ce lo ripetiamo noi stessi colla gioia che dà sempre ritrovare una persona cara nelle pagine di un libro. Eccolo, il suo modo di parlare, vivace, toscanissimo, che parrebbe derivato dal Fucini o dal Pratesi se non avesse con quello dei due scrittori la stessa spontanea origine, e che rivela anche in Elena French un'affettuosa consuetudine di vivere in mezzo al popolo. Ed ecco i suoi modi speciali di esprimersi, e certi particolari movimenti e atteggiamenti di frase che le erano cosí caratteristici. Ecco il suo modo di pensare, quella sua sincerità cosí simpatica con sé stessa e con gli altri, quel suo voler vedere le cose chiaramente fino in fondo, quella indipendenza spirituale che le permetteva di avere su ogni questione un punto di vista suo, di essere sempre lei, nettamente e indimenticabilmente lei. Livia di *Gente Allegra*, come Elena French, ha vissuto nel gran mondo, e non lo ha amato. Un gran mondo nel quale ognuno cerca solo di divertirsi, di passare il tempo nella piú gaia maniera, senza preoccuparsi del domani, senza pensare a chi ci soffre accanto, e non per durezza di cuore, ma perché l'occupazione del divertirsi invade la massima parte del tempo e dell'energia. Signore della gran società e umile gente del popolo sono ritratte qui con la sicurezza di chi quelle persone ha ben conosciute, e le ha sapute giudicare colla mente sgombra da pregiudizi. La lotta interiore che agita Livia la conduce ad accettare un posto gratuito di direttrice di una casa per bambini abbandonati: ed anche Elena French, pure rimanendo nella sua casa ospitale, fra amici scelti, non tralasciò mai di occuparsi di ogni questione sociale ed umana, e di dare al bene dei suoi fratelli la maggior parte delle sue energie e della sua operosità. La guerra la trovò debole e stanca, ma ferma al suo posto di combattimento. Come facesse, cosí fragile com'era, a visitare piú di cento officine per persuadere gli industriali ad accettare al lavoro le donne dei combattenti inscritte nella sua lista interminabile, io non so capire. Pure fece anche quello, e diede e diede e diede: e incitò coll'opera, gli scritti, la parola, l'amore. Cosí che, se uno lasciando la vita, ha, per sé solo, quello che ha donato, Elena French Cini si portò via un tesoro immenso di opere e d'amore. Se lo portò via, ma ripensando a lei, ognuno di noi se lo risente in se stesso, quel tesoro, come un piccolo faro nel dubbioso e oscuro presente.

Laura Orvieto.

★ UNA VISITA AL PASCOLI. — Una bella mattina d'estate, rievocata da Pietro Mastri in *Varietas*, è uno dei piú bei ricordi dell'articolista. Era partito con G. S. Gargàno, con Angiolo Orvieto e con Diego Garoglio alla volta di Livorno per far visita al Pascoli, che allora insegnava latino e greco in quel liceo. Lo trovarono nel suo studio che lavorava; né parve che gli riuscisse sgradito l'arrivo di quei giovani che ancora non lo conoscevano di persona. Non aveva nell'aspetto nulla di straordinario, nessuno di quei tratti o di quegli atteggiamenti che sogliono dirsi geniali: non gli occhi abbacinanti, né le mascelle forti, serrate come in uno sforzo di volontà, che si vedono nei ritratti del Carducci giovane. Aveva piuttosto l'aria di un fattore un po' brusco e impacciato nei modi, un po' trasandato nel vestire. Ma quanta irrequietezza in quel suo corpo rude di campagnolo! Per tutto il tempo che i visitatori furono da lui non stette fermo un minuto. Mentre parlava misurava la stanza in lungo e in largo; sedeva per un attimo e poi si rialzava di scatto; andava da un mobile all'altro, prendeva qualche oggetto, qualche libro, lo riposava, tornava a camminare; nervoso, inquieto, come in preda ad un'ansia, come sospinto da una fretta. E invece si intrattenne a lungo con i giovani ammiratori. Li presentò alle sorelle e li condusse in giardino a vedere i suoi uccelli. Il Mastri ricorda una lunga fila di gabbie, piccole e grandi, attaccate alla parete posteriore della casa, fra rosai rampicanti. Ne aveva moltissimi di piú specie: canarini, cardellini, un merlo, qualche fringuello.... Mostrò anche la medaglia d'oro che aveva vinto in quello stesso anno, per la prima volta, al concorso di poesia latina d'Amsterdam col poemetto «Veianus». Doveva esserne fiero, ma non l'ostentava. Pareva anzi che piú che il significato altissimo del premio, lo lusingasse il premio stesso; quella bella medaglia d'oro grande e massiccia, che egli faceva luccicare ingenuamente fra le dita, che soppesava sul palmo della mano. E vagheggiava di già un suo disegno: di concorrere tutte le volte, per vincere altre medaglie uguali a quella. «Poi quando ne avrò parecchi di questi *patacconi* — egli diceva, mettendo le mani una sull'altra, ma distanti, quasi a misurare l'altezza che avrebbero raggiunto tutte quelle medaglie da venire — sapete che cosa ne farò?... Mi comprerò una casa in campagna.... so io dove.... piccola, alla contadina, con un po' di terra intorno, da andarci a stare in pace da vecchio. So io dove.... Quante ce ne vorranno? otto? dieci?...». E il suo sguardo era lontano....

★ L'OPERA ARTISTICA DELL'AMADEO. — Per ricordare l'odierno quarto centenario dalla sua morte, Francesco Malaguzzi Valeri, che già da un ventennio ne delineò la magnifica figura artistica, consacra oggi alcune pagine dell'*Emporium* a ravvivare la memoria dell'architetto scultore. Egli era nato a Pavia nel 1447, e nella magnifica Certosa debbono essere rintracciate le sue opere migliori: fra cui la decoratissima porta che mette in comunicazione il chiostrino con la navata trasversale della chiesa. Ma qui non si arresta l'attività artistica dell'Amadeo, che per incarico del grande condottiero veneto Bartolomeo Colleoni innalzò la cappella, e le tombe di lui e della figlia Medea a Bergamo, intorno al 1475. Al ricco e colto committente, cosí convinto seguace dell'umanesimo da dare alle proprie figlie i classici nomi di Medea e di Cassandra, si deve probabilmente l' introduzione delle figure degli eroi sulla tomba, dei busti degli imperatori e delle istorie d' Ercole sulla facciata. Anche può corrispondere a un desiderio del condottiero della Repubblica Veneta, e forse a un conseguente viaggio dell'architetto scultore sulla laguna, quel gusto veneziano che non manca al piccolo edificio, cosí decorato e cosí poco corretto nelle sue linee costruttive e ornamentali. Già fin da quel tempo l'artista si rivelava piú esuberante e fantasioso scultore che misurato architetto. Il suo stile, fatto di freschezza d' ispirazione sposata a esuberanza decorativa, ritorna chiaro e frequente nelle opere di scultura delle collezioni e delle chiese lombarde: sopratutto nelle tombe dei martiri nella cattedrale di Cremona e nella fronte della chiesa della Certosa pavese. «L'anno 1491 — annotava il cronista del luogo — M. Gio. Antonio de Amadei, scultore prese l'assonto di far la facciata» insieme al Briosco e ad altri scultori. Quindi l'Amadeo torna a farsi architetto — tale vien chiamato da documenti abbondanti — e innalza il bel palazzo Bottigella a Pavia, la guglia del Duomo di Milano che porta il suo nome, provvede a ponti, a bonifiche, a fortificazioni nel ducato con incarichi ufficiali. Poi ritorna scultore fastoso, a cui lo scalpello abile e incessante fa dimenticare la misura e la purezza di un Bramante che pur trionfa in quel tempo e in quei luoghi, e viene a creare nuovi capolavori di ricchezza ornamentale: i monumenti Borromeo nell' Isola Bella con affollati bassorilievi, la tomba di Guido Castiglioni a Castiglion d' Olona e quella di S. Lanfranco presso Pavia. Dell'Amadeo si è cercato di sminuire ed alterare la figura artistica, togliendogli opere che a parere del Malaguzzi Valeri gli appartengono: tuttavia, anche per chi persista in queste limitazioni, la figura dello scultore, rimane tra le piú significative dell'arte lombarda della Rinascenza.

★ PENSIERI DEL MAZZINI SULL' IMMORTALITÀ DELL'ANIMA. — Nelle lettere edite e inedite del grande apostolo spigola largamente Bianca Vigna del Ferro per offrire ai lettori di *Bilychnis* una specie di decalogo mazziniano sull' immortalità dello spirito. Non si aggiunge gran cosa alla conoscenza del pensiero dell'esule; ma riesce tuttavia di una grande efficacia l'avvicinamento delle sue pagine piú eloquenti su quell'argomento. «In fondo a tutte le credenze vi è Dio — egli scriveva — vi è la coscienza dell' immortalità dell'anima; vi è la fede nell'esistenza di altri mondi ove noi saremo piú vicini a Dio; vi è il sentimento di un progresso necessario che deve condurci verso Dio, di una virtú che deve resistere a tutte le prove, di un sacrificio costante di noi stessi, di un amore per l' umanità in mezzo alla quale Dio ci ha posti, di un culto di preghiera, di amore e di santa poesia». Non si pretenda per questo di circoscrivere il pensiero mazziniano entro l'orbita del dogma cattolico; sarebbe una pretesa del tutto estranea all'argomento. Infatti egli continuava ad esprimersi in questa guisa: «se il mio cuore prova degli slanci che vanno al di là di questa sfera, se mi pare di afferrare l'anello che lega tutte le religioni alle evoluzioni successive e sempre piú vaste del piano di Dio, se al di sopra di tutti i tempî cattolici, protestanti ed altri, mi pare di contemplare un tempio piú vasto, e che appoggiandosi a tutti i tempî, li abbraccia tutti; se mi pare di vedere, non l'uomo in tanti individui, ma l' umanità tutta intiera raccolta ed unita prosternarsi in codesto tempio; sono perciò meno religioso di voi?». In quella grande anima romantica l'amore fu sempre una prova evidente della sopravvivenza dello spirito. «Io credo — scriveva — nell'immortalità dell'anima; se tale credenza non brillasse davanti alla mia intelligenza con tutta la chiarezza che accompagna l'evidenza, mi basterebbe per crederci di sentire ciò che chiamiamo amore o di aver visto morire degli esseri che io amavo. L'amore è un' ironia oppure una promessa. Io credo che ogni amore che ci accompagna alla tomba, ci accompagna al di là. Io credo che con noi si purifica, che con noi si incammina verso la calma e la permanenza della felicità che non piú possiamo raggiungere quaggiú, ma di cui troviamo l' ideale al fondo dell'anima nostra. Io credo che tutti coloro che vivono e muoiono amandosi saranno riuniti un giorno». E cosí concludeva: «Dobbiamo credere che questa vita non è che un viaggio, un giorno di gran viaggio per l'anima: compiamolo con rassegnazione e consoliamoci pensando che ogni giorno che passa ravvicina forse le due linee del nostro destino il cui incontro non può accadere in questo mondo».

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI :: Collezione diretta :: :: da UGO OJETTI :: ::

Escono ora:

UGO FOSCOLO

PER

ARDENGO SOFFICI

GIUSEPPE GIUSTI

PER

ALDO PALAZZESCHI

Volumi già pubblicati:

Giuseppe Baretti,
Ferdinando Martini.

Alessandro Manzoni,
Giovanni Papini.

Raimondo Montecuccoli,
Luigi Cadorna.

Fra Jacopone da Todi,
Domenico Giuliotti.

Carlo Cattaneo,
Gaetano Salvemini.

Alessandro Tassoni,
Adolfo Albertazzi.

Matteo Bandello,
Giuseppe Lipparini.

In preparazione:

CATERINA DA SIENA
T. Gallarati-Scotti.

SILVIO PELLICO
Grazia Deledda.

ARETINO
Massimo Bontempelli.

PARINI
Carlo Linati.

Ogni volume legato in tela e oro, con ritratto dello scrittore:

Lire DIECI

I primi 10 volumi: **Lire 90,—**

I primi 20 volumi: **Lire 170,—**

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

★ **IL VIAGGIO DI UNA BRIGATA GENOVESE NEL SETTECENTO.** — Da una biblioteca patrizia è capitato sotto mano a Santino Caramella — che ne dà notizia nel *Lavoro* di Genova — un simpatico libricino, tutto di fine scrittura settecentesca, lungo e largo come una mano: pare un breviario intellettuale, un'edizioncina «Mignon» di altri secoli, e contiene invece «Poesie in lengua zeneise dro sciô Giurian Rossi; parte I: Ro viaggio de Venexà con Dame». L'accordo delle date fa sospettare all'articolista che l'autore dei versi possa essere quel Rossi capocomico, a cui Casanova racconta nelle «Memorie» di aver lasciato la sua traduzione dell'«Ecossaise» di Voltaire; ma il Caramella non insiste troppo su questa supposta identificazione, e preferisce di esumare per i lettori il grazioso racconto, dove il poeta dimostra un gusto del comico assai notevole. Questo signor Giuliano Rossi non sembra che fosse un arcade puro sangue: il viaggetto frivolo e allegro assume, nel tono delle ottave, qualche velo satirico, qualche tono d'ironia alla maniera di Pope se non del Parini. Anche a Genova il settecento cominciava ad essere stanco di sé: il «Chitarrin Zeneise» di Stefano De Franchi in quei medesimi anni traeva qualche accento piú profondo di vita e di poesia dal gesto di Balilla. A Balilla e alle grandi giornate non pensano però questi signori e queste signore che il De Rossi ci descrive avviati verso Venezia. La brigata, dove le servette accompagnano le dame della migliore aristocrazia, viaggia con simpatica bonomia, intenta soltanto a nutrire lo spirito di squillanti risate. Le bellezze panoramiche del viaggio non richiamano l'attenzione del narratore, che preferisce volgere le sue ottave ai buoni pranzi, alle «ganasce stanche» dal dolce masticare, ai fumi dei vini frizzanti. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: di notte, nei letti dell'«hostaria», i diavoli in forma di certi animaletti impegnano i viaggiatori in epiche lotte che non hanno fine se non al canto del gallo. La burlesca battaglia notturna, ricalcata sulle ottave dei poemi cavallereschi, ha un sapore di omerica batracomiomachia. Tra le vicende del viaggio non mancano nemmeno le saette di Cupido, perché il narratore si accende improvvisamente di una florida sguattera intravista in cucina. La quale, ai complimenti del galante cavaliere, si arma di un «bacco» nodoso, che genera nei versi frizzanti un amabile contrasto con quel Bacco, dio del vino, di cui il poeta poco prima aveva gustato le delizie con troppa intemperanza. La disavventura amorosa ha un seguito nella nottata, quando i lamenti del poeta respinto provocano le gelosie di un compagno di viaggio: ne nasce fra i due una rissa burlesca, dove gli avversari si colpiscono con un osso di prosciutto e una padella arrugginita, perché i compagni spaventati hanno avuto la precauzione di sequestrare ogni arma micidiale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Bellotto a Vienna.

Chi potrà mai svelarci il fascino che promana dalla vita del settecento? Il fenomeno, si noti, è piú complesso di quello che comunemente si crede, poiché la vaporosa ed aggraziata superficialità di quest'epoca (intendo parlare, naturalmente, della vita privata) non sono l'esclusiva caratteristica della Venezia decadente del Longhi, o della Milano del Parini; verrà il giorno, forse, in cui qualcuno farà rivivere anche fra noi la Vienna settecentesca, armoniosa e rutilante, che ci lasciano qualche volta intravvedere anche i dispacci diplomatici degli oratori veneti, da Lorenzo Tiepolo a Daniele Dolfin.

La Vienna del Settecento! Bisogna scendere verso la città dal Kahlenberg in un tardo pomeriggio domenicale, quando le tenebre stanno lentamente per discendere, e qualche richiamo, da lungi, interrompe lo strano silenzio; bisogna camminare devotamente incontro alle luci che incominciano a scintillare da lontano per risentire, immutata forse dopo tanti anni, l'anima civettuola di Vienna settecentesca. Orbene, qui venne proprio l'artista che seppe afferrare quest'anima, e la fece vibrare come le corde d'un violino che incominci a cantare una vecchia canzone: e non v'è cuore mortale che, una volta sentita, possa dimenticare questa dolce e graziosa melodia.

Non so se il Bellotto possa essere annoverato fra i grandi artisti: ma ne' quadri che son qui raccolti, alcuni al Kunsthistorisches Museum, altri in collezioni private come la Lichtenstein, la Harrach, la Schoenborn-Buchheim, rivive, pittorescamente evocato, il suo tempo. Dinanzi ad essi ci sentiamo un po' come il sognatore d'una graziosa novella dello Andersen, e sorge in noi il desiderio di camminare per queste vecchie strade, giú giú sino a quella torre di Santo Stefano, ritta nell'angusta piazza dinanzi al duomo maestoso, che sembra guardarci, meravigliata, con occhi cosí diversi dagli attuali.

Dobbiamo essere un po' grati al destino di aver condotto a Vienna il vivace ed elegante veneziano al principio della guerra dei sette anni; qui egli cercò contro il gran Federico quel rifugio che Dresda ormai non poteva piú offrirgli. Il Principe Elettore di Sassonia, spaventato dall'irrompere improvviso delle truppe prussiane, era fuggito precipitosamente a Varsavia; quando poi la sua capitale fu occupata dal nemico, quelli della Corte — e fra questi il buon veneziano — cercarono un asilo presso gli amici regali del loro protettore. Pare che il Bellotto si sia dapprima recato in Inghilterra, dove poté forse visitare, a Londra, lo zio Antonio Canal, dal quale aveva ereditata, come di rado accade, piena ed intera l'anima artistica. Gli storici dell'epoca confusero anzi piú di qualche volta lo zio col nipote, cosa in fondo comprensibile, se pur si pensa all'affinità dei generi trattati e dello stile rappresentativo ch'era loro comune. Cosí almeno ci narra Hilda F. Finberg, in una sua monografia su Antonio Canal (« *Canaletto in England* ») uscita a Londra l'anno scorso fra le pubblicazioni della Walpole Society e nota ai lettori del *Marzocco*. Può anche darsi, però, ch'egli sia venuto direttamente a Vienna, e non è impossibile che ve lo abbia chiamato la stessa Maria Teresa. Ma la tradizione è incerta a tale proposito, né d'altra parte sa dirci in qual anno esattamente il Bellotto giungesse in questa città. È certo che nel 1759, dopo i tre primi anni della guerra, egli era a Vienna. Nello stesso anno Dresda fu liberata per opera delle truppe austriache, cosicché il Bellotto abbandonò poco dopo la corte danubiana per ritornare, dopo un breve soggiorno a Monaco, nella capitale sassone prediletta.

Dobbiamo essere grati al destino che qui lo condusse, dandogli agio di scrivere una cronaca come egli soltanto poteva scrivere. Il Bellotto amava gli edifici che ritrasse: penetrò nella loro anima svelandone i misteri, e da vero artista seppe sempre trovare il punto prospettico dal quale lo sguardo, fantasticando, potesse goderne tutta l'intima poesia.

Molti passano indifferenti dinanzi ai quadri del Bellotto che, stando al loro giudizio, assomigliano a delle fotografie dipinte. In realtà, l'artista veneziano fu notoriamente uno dei primi a servirsi della «camera oscura», che gli fu preziosa collaboratrice per creare le impeccabili prospettive dei suoi quadri. Bisogna però ricondursi col pensiero ai tempi nei quali egli dipingeva. L'imitazione piú esatta della natura non era forse il piú alto ideale che l'artista potesse raggiungere? Non sarà male ricordare in quale onore stesse allora la Natura, e non soltanto nelle arti rappresentative: si pensi che il Rousseau pubblicava proprio nel 1761 quell'*Emile* che il Goethe definiva un *Naturevangelium*.

Certo, noi vediamo oggi con altri occhi — osservava giustamente Franz Feigl nella *Neue Freie Presse* — ma se di colpa si può parlare, sarà proprio del Bellotto o non piuttosto del nostro secolo?

Sfilano cosí dinanzi ai nostri occhi i soggetti piú diversi: la veduta esterna del palazzo Lichtenstein, oggi sede di una delle piú ricche Gallerie viennesi; la piazza Lobkowitz; il Neuer Markt; la vicina Freyung, che godeva nel medio-evo il famigerato diritto d'asilo, e che nel '700 era scesa di grado (sic transit gloria mundi!) sino a diventare un innocuo mercato di.... legumi!

In questi quadri, fra il giallo delle mura solatíe e le ombre profonde, che però non diminuiscono affatto la nitidezza dei particolari, vivono e si agitano gli uomini di quel tempo; i cocchi e le berline rigonfie e barocchegglanti, con su gli stemmi delle illustri famiglie, si mescolano alla vita e al movimento nei mercati, nelle strade, dinanzi ai palazzi, nei parchi. Ecco in una parola il Bellotto e la Vienna incipriata del Metastasio.

Ma come esprimere con parole ciò che l'artista ci racconta nei suoi quadri? Ecco la piccola e pur sí superba Vienna d'allora: cosí piccola, che si poteva dominar tutta dal Belvedere, con le sue cupole, torri, torricelle, coi suoi bastioni, porte, chiese, palazzi e case borghesi; ecco, da una parte le piazze, le vecchie costruzioni, gli edifizi barocchi ancora recenti, i giardini francesi colle siepi di tasso e coi labirinti frammezzo agli alberi verdeggianti, ove le coppie graziose cercano un rifugio delizioso per isfuggire agli occhi curiosi; ecco, dall'altra, le chiese colle loro facciate sontuose, le case colle finestre a grata ed i poggioli giganteschi. Questo ricco scenario è animato dagli uomini d'allora che, col loro modo di vivere, porgono occasione all'artista di presentarci sulla tela alcune gustose scenette d'ambiente; i Signori della Corte e le loro corse in carrozza, le loro passeggiate, il gesticolare aggraziato colle damine dalle gonne d'una imponente voluminosità. Non mancano le «genti meccaniche» come direbbe il Manzoni secentista; le spose dei buoni borghesi e le fantesche che si recano di buon mattino al mercato per far gli acquisti: farina al Mehlmarkt, legumi alla Freyung e polli sulla piazza dinanzi alla chiesa dei domenicani; eccole a mercanteggiare, mentre depongono il denaro chiacchierando. Piú oltre sfilano i rappresentanti delle varie professioni: studenti sulla vecchia Piazza dell'Università, ufficiali e soldati sul piazzale di Schoenbrunn, e gli innumerevoli monaci che popolavano la Vienna d'allora. Da una parte la folla che si raccoglie, curiosa, ove c'è qualche cosa da vedere; dall'altra le coppie d'amanti che si tengono dolcemente abbracciati.

Dietro questi quadretti, nei quali si scopre sempre qualche cosa di nuovo, sembra aleggiare un non so che di misterioso che conferisce loro un'attrattiva particolare. È forse la gioia che l'artista doveva provare, ad ogni pennellata, dipingendoli. Né, invero, v'è un segno di piú o di meno del necessario: egli ritrae bensí con infinita accuratezza tutti i particolari dei palazzi, dagli stucchi rococò ai fregi marmorei, ma non cade mai nel lezioso; tutto ci è presentato con estrema esattezza, senza però oltrepassare quei «certi fines» che l'arte comporta. Né lo si può certo accusare di fretta. Beata gente quella d'allora! Qui si sente quanto tempo avevano a disposizione, e non soltanto gli artisti! Nella calma bonaria, caratteristica di questi quadri, c'è non soltanto il secolo in cui furono dipinti; c'è forse anche la natura stessa del Bellotto.

L'uomo che dipinse questi quadri deve aver goduto con semplicità il presente, senza curarsi troppo del futuro. Possiamo figurarcelo vestito sempre con distinzione, ché non doveva risparmiare il denaro, quando ne aveva. Non è senza interesse sapere ch'egli qualche volta si chiamò conte, conseguenza forse delle sue abitudini e della vita di corte, cui prese parte dopo una rapida carriera. A 27 anni, infatti, era già stabilito a Dresda, ove poco dopo ottenne la carica redditizia di pittore aulico. Aveva speso tutta la sua gioventú in viaggi per l'Italia. Educato alla scuola dello zio Canal, imparò ad apprezzare gli edifici della sua patria: anch'egli risentí tutta la gioia che danno lo splendore delle forme ed il ritmo stilistico di una costruzione, ed amò intensamente i bei palazzi, architetto e pittore ad un tempo.

A Vienna dipinse per la Corte e per incarico di famiglie principesche, come a Dresda del resto, dove lavorò pel conto di Bruehl. Quando se ne partí, l'imperatrice Maria Teresa gli rimise una commendatizia per la principessa di Sassonia ch'era allora, nel Gennaio 1761, a Monaco, per causa dei disordini bellici. Nella lettera, che il Bellotto consegnò personalmente, è detto: «Il s'est conduit ici très bien, et nous a fourni plusieurs pièces de ses ouvrages très belles».

Tre anni piú tardi, quando già da parecchio tempo s'era ristabilito a Dresda, fu nominato Membro dell'Accademia di Belle Arti che il Principe Elettore aveva appena allora fondato. Da quel giorno, però, la sua stella cominciò a declinare. Il bombardamento di Dresda da parte delle truppe prussiane durante la guerra aveva ridotto la sua casa ad un mucchio di rovine, sotto le quali andarono travolte anche alcune sue opere. Cadde in miseria, e lo assalsero quelle cure che in gioventú non aveva conosciuto. Cinquantenne, si rifugiò, per sfuggire al destino minaccioso, in Varsavia, presso Stanislao II Poniatowsky; ma la sorte non lo lasciò piú tranquillo. Nella solitudine, e nell'abbandono della dimenticanza, morí a sessant'anni nella capitale polacca fulminato dall'apoplessia, il 17 ottobre 1780. Si spegneva cosí un veneziano che, in quel secolo avventuroso, portò il nome della sua città natale attraverso quasi tutta l'Europa.

La sua vita, la sua morte, il suo tempo sono da lunga pezza dimenticati. La Vienna tranquilla d'allora è scomparsa: s'è ampliata, s'è estesa, è diventata grande e rumorosa pel suo movimento incessante e pel ritmo febbrile della sua vita.

Eppure, se in un'ora notturna o solitaria, poco dopo mezzogiorno o poco dopo mezzanotte, si passa per qualche stretta viuzza o attraverso qualche vecchia piazza, sorgono spontanei i ricordi fantastici e le case sembrano sussurrare le storie dei giorni passati, di cavalieri in parrucca e codino, di dame dalle ampie crinoline, di cocchi dorati a sei cavalli in cui seggono principesse dal crine abbondantemente incipriato: sembra proprio un racconto di fate. Allora si comprende perché piacciono tanto i quadri del Bellotto: in essi è tutto quanto appare spesso e non senza un dolce rimpianto, nei sogni della nostra fantasia; e le visioni sembrano essersi trasformate, quasi per forza magica, in viva e pittoresca realtà.

«Non so perché — scriveva recentemente il Panzini — oggi il settecento mi piace».

BRUNO NATALE BASSI.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

Numeri arretrati si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 40.
1° Ottobre 1922

SOMMARIO

La "Dante,, a Zara, ARTURO POMPEATI. — **Geografia esploratrice e geografia scientifica,** GIOTTO DAINELLI. — **Colpe e rimorsi.** G. Dini, G. Deledda, LUIGI TONELLI. — **La crisi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze,** A. S. — **Marginalia:** L'antenato, G. — *In memoria di Piero Barbèra.* — *Ricordi dell'Imperatrice Eugenia e dello Zar Alessandro II.* — *Il lucernario dello studio del Canova.* — *Chiesuole rustiche istriane.* — *L'allegria di S. Filippo Neri.* — *L'esposizione bolognese dei cimeli di medicina.* — *Nei primordi del giornalismo.* — *Il corso della Livenza.* — *L'Istituto storico belga in Roma.* — *I quattro sergenti de La Rochelle.* — **Bibliografie.**

LA "DANTE,, A ZARA

Trieste, Trento, Zara. I centri delle terre redente, l'uno dopo l'altro, hanno ospitato i soci della *Dante Alighieri*, per le riunioni annue dei loro congressi: i centri che avevano veduto prima della redenzione nella *Dante* uno strumento della propria militante fede nazionale, e che dopo la conquistata annessione volevano riconfermare nel nome di essa la fede antica e sempre nuova, e insieme inquadrare nell'opera comune i loro problemi e i loro programmi, prima costituenti una sezione *sui generis* nel terreno d'azione della grande società.

Ma a Zara — si è veduto subito da chi ancora poteva serbare strane illusioni in proposito; si è letto su la faccia dei luoghi, nel dramma storico e nell'assurdo geografico usciti dal mostruoso trattato di Rapallo — a Zara non è possibile assimilare l'italianità militante della Dalmazia a quella delle vecchie province, per il solo fatto dell'annessione; non è possibile aggiungere alla mutilazione crudele inflitta alla bella e cara città e alla Dalmazia tutta un'altra mutilazione spirituale che neghi la continuità della passione dalmatica, da Zara a Spalato e piú in giú.

L'irredentismo dalmatico non l'ha creato la *Dante Alighieri*, ha detto Luigi Rava: e l'irredentismo dalmatico, aggiungiamo noi, rimane intero e riarde anzi piú vivo e ci si stringe intorno con spasimo piú accorato, anche se la retorica ufficiale ha tentato di consolare la mutilazione di Zara col conferirle l'attributo sanguinosamente ironico di faro dell'Italianità su le genti adriatiche.... Un insulto per chi non sa dove collocare questo faro piú o meno letterario, dato che i fari di solito si protendono sul mare aperto o spiano dalle alture, e Zara non è padrona neanche dei proprî canali immediati, e le colline piú prossime sono nelle isole che la serrano in una sinuosa cintura a parecchi giri, e sulle quali non potranno, di diritto, comparire se non i fari della promettente civiltà jugoslava.... Insomma anche i tropi retorici sono stati scelti male dalla squallida mentalità dei governanti: meglio se, a confessare la loro colpa, affacciassero la spiegazione della loro ignoranza: non sarebbe una scusa, ma eviterebbe, da parte di chi si reca in quella città, un'altra parola piú amara!

Lo spirito del congresso naturalmente è stato tutto intonato a questo stato d'animo. Zara difatti vive in uno di quei drammi semplici e angosciosi per cui tutti gli aspetti di una crisi storica si traducono in uno stesso grido di passione: chi vi approda, specie in giorni di manifestazioni straordinarie, ne è subito preso e travolto.

E siccome la realtà fisica e la realtà storica e spirituale dicono la stessa protesta contro la stessa sventura, cosí scattano dall'una e dall'altra le parole immediate, i giudizî implacabili, i propositi ardenti. Nessuno ha il sospetto di fare per questo della politica: perché nessuno ammette che possano avere lo stesso nome le basse forme della vita pubblica ufficiale, responsabili del martirio della Dalmazia, e il grido straziante di un popolo che non vuol morire. Piuttosto la *Dante*, che è apolitica, che è, direi, superpolitica, per tradurre un concetto espresso a Zara con mirabile eloquenza dal deputato fascista Lupi (quanti erano a Zara i parlamentari? si contavano su le dita, e le due mani erano di troppo!), vedeva il problema e la tragedia di Zara e della Dalmazia in una superiore sfera nazionale, e quindi respingeva nel basso tutte le deformazioni demagogiche che la politica di Roma ne aveva tentato per giustificare l'ingiustificabile. Da parte sua, la città ha già risolto il contrasto e il dissidio: nelle cerimonie patriottiche dimostra di avere ormai separato la propria causa da quella di elementi infidi ereditati dalle clientele passate: e la rappresentanza esteriore del suo patriottismo essa la affida senza eccezione alle camice azzurre e alle camice nere. Non è soltanto un premio alle associazioni politiche fedeli alla causa dalmatica: è un'identificazione, già avvenuta colà sotto la sferza del dolore, della vita ufficiale con la coscienza nazionale.

Eppure gli altri italiani che approdano a Zara e spiano sotto il fermo sguardo dei Dalmati, asciutti e pallidi, o negli occhi stellanti delle donne serenamente floride la punta di un rancore o l'ombra di un rimprovero, vi trovano invece l'ardore fraterno, la tenerezza delle grandi dedizioni e degli affetti imperituri. Anche in questo splende la gentilezza delicata di una popolazione, che perpetua nei costumi e nella vita una semplicità cordiale e signorile ormai perduta in quasi tutte le nostre città. Ma vi è pure in tanto attaccamento della gente italiana di Dalmazia una nota piú profonda: la riluttanza della figlia a credere alla colpa della madre, il bisogno di sapersi vicina un'Italia degna, memore di essa e del suo destino pauroso, una consapevolezza oscura che negli ultimi anni tristissimi, nascosta dalla sopraffazione di una politica senza scrupoli, tacesse nel languore e nell'assopimento la vera anima storica dell'Italia, e finalmente, prorotta in una riscossa impetuosa, si prepari adesso, per quanto potrà, a riparare ciò che è stato distrutto, a restaurare ciò che è stato travolto. Ringraziamo i nobilissimi cittadini di Zara che credono in noi, e ricordiamoci che ci siamo giurati a una fedeltà intera e perenne, e che questa fedeltà significa un'aspra battaglia per una causa santa.

Dominate, ripeto, da questo spirito, le affollate sedute del congresso hanno naturalmente portato in primo piano la questione dalmatica. Accanto ad essa, per analogia, riapparve in campo, purtroppo, la questione sempre scottante delle due Venezie redente, e specialmente dell'alto Adige, che non era nel programma del Congresso, ma che vi dovette ritornare, in sede di discussione generale, e vi ritornerà finché il governo non darà soddisfazione alle esigenze di una politica nettamente nazionale. L'anno scorso a Trento la *Dante* era insorta, con accesa protesta, contro il Credaro, e aveva additato i mali da sanare, gli errori da rimediare, le debolezze da abbandonare: quest'anno a Zara fu costretta a constatare il pochissimo frutto raccolto dalle proteste precedenti, e a rinnovarle, con ripetuta energia, chiamando in causa non solo il Credaro, ma quell'Ufficio Centrale per le nuove province che non si sa a che serva, visto che la sua funzione consiste nel non risolvere i problemi reali di sua competenza, e nel crearne di immaginarî, che giustifichino la sua conservazione all'infinito. Il Congresso ne chiese a gran voce l'abolizione, e si pronunciò con voto unanime e intransigente contro qualsiasi forma di autonomia, nelle province vecchie e nuove. Insomma la *Dante* crede ormai giunto — e anzi giunto da un pezzo — il momento di assimilare le province annesse a quelle del vecchio regno in regime di vera sovranità, e perciò ha espresso il suo pensiero in un ordine del giorno, concordato da un gruppo di competenti, che necessariamente risultò assai lungo, ma si può dire un vero e proprio programma di governo. Quest'ordine del giorno ebbe anche il merito di elidere, nella sua struttura quadrata, precisa, pratica, tutte le esplosioni dell'incompetenza, del semplicismo, della retorica, fatte apposta per tradurre le migliori intenzioni negli atti piú erronei, per compromettere le cause piú giuste. Esplosioni che non mancarono, qua e là, al Congresso, ma furono rese innocue dal prevalere del buon senso. E non mancarono — piaga eterna dei congressi — le esibizioni tediose di oratori piú o meno opportuni, venuti dalla loro città o dal loro paese col discorsetto preparato, ed eroicamente decisi a versarlo in seno alla platea, con la dichiarazione proemiale; perfidamente lusingatrice: «Sarò brevissimo»....

Quanto alla causa della Dalmazia e di Zara, essa ebbe eloquenti assertori, dal senatore Rava, che illustrò da par suo la cultura italiana in Dalmazia, ponendo cosí i precedenti storici di quello che è ancora adesso il problema dalmatico, a quegli altri oratori, che chiesero per la Dalmazia un regime almeno non piú restrittivo, in materia di lingua, di scuole, di cultura, di quello accordato dall'Austria (ché a questo siamo ridotti!); e per Zara provvedimenti atti a sanare, in quanto è sanabile, il destino crudele che le è riservato e che si riassume in un termine ormai famigerato: la «terza zona». Appelli e voti che si rivolgevano formalmente ai governanti e ai diplomatici: ma sarebbe stata fioca la loro risonanza qualora non fosse stato sottinteso — e qualcuno anzi lo disse — che l'indirizzo reale era rivolto a un'altra forza, ormai travolgente e irresistibile: la volontà del paese.

Si parlò anche del monumento a Dante in Zara; questione che minaccia di aggrovigliarsi inutilmente, e della quale, se il Direttore me lo consente, vorrei parlare espressamente in un altro articolo.

Quanto alle questioni minori, che interessarono assai meno il Congresso, ma che avevano un serio valore, i fiorentini gradiranno di sapere che all'appello di Isidoro del Lungo, invocante il doveroso rispetto all'italianità, «specialmente nella dicitura dei pubblici annunzi o altre qualsiasi indicazioni di uso pratico», l'assemblea rispose acclamando un ordine del giorno che chiede fra l'altro l'istituzione di una tassa su le scritte in lingua straniera.

Assente era il Del Lungo, assente Ermenegildo Pistelli, l'uno e l'altro vivamente presenti nel cuore dei soci: assente anche il venerando Paolo Boselli, al quale spettava come a pochi altri il premio di rappresentare la *Dante* in terra di Dalmazia.

Alberto Eccher dall'Eco, fedelissimo della *Dante* anche nella tarda età, inviò una lettera calda di ardore giovanile, e vecchie medaglie da lui fatte coniare con emblemi significativi per premiare i giovani del tiro a segno, e che attestavano, fin dagli anni della servitú del suo Trentino, la veggente fede di lui nella certa riscossa. Esse furono presentate con belle parole dal professor Linacher, nel consegnare la bandiera offerta dal Comitato di Firenze a quello di Zara.

E i partiti? E la demagogia? E il materialismo che irride all'immanenza della fede nazionale, e dinanzi al martirio dalmatico squaderna il libro mastro degli interessi di classe, e poi lo chiude e ci scrive sú: umanità, e poi dichiara che la Dalmazia non è un problema, perché non si può ridurre né all'economia, né all'umanitarismo: tutto questo dov'era? I congressisti della *Dante* non potevano naturalmente rappresentare codesto spirito anacronistico, nel quale appunto era da ravvisare l'origine del dramma che sanguinava dinanzi a loro: a Zara non ci sono né socialisti né popolari: dunque.... Dunque ci fu un ministro d'Italia, l'on. Anile, che venne a Zara, e non si contentò di ripetere i luoghi comuni del solito sfatato mito universalistico e umanitario: non si limitò a esaltare le virtú rinunciatrici del popolo italiano, ma giunse a proclamare, nel cuore della Dalmazia, ormai raggiunta l'unità nazionale! La condanna da parte del Congresso fu spietata.

Ammiriamo ancora una volta la sapienza che ci governa: ammiriamo la pratica del materialismo demagogico che sovrappone con tanta disinvoltura il dispetto fazioso alla serena visione della realtà spirituale!

O, se volete, ammiriamo questo esempio di fraternità cristiana, che onora con tanta pietà il dolore e la sventura di un popolo!

Arturo Pompeati.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° di Ott. al 31 dic. 1922
Lire 6,— (Estero 12)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

Geografia esploratrice e geografia scientifica

Quanto scrissi, pochi mesi fa sopra questo «Marzocco», intorno alla Geografia in Italia parve ad alcuno, — forse a parecchi — dei miei colleghi quasi un principio di fronda nel piccolo campo chiuso dei geografi nostri. Avevo osato affermare, — né era la prima volta, — che, a voler diffondere una maggiore cultura geografica nel paese, i geografi non dovevan temere di scendere dalle loro cattedre a spezzettare, nella forma anche piú facile e modesta, il pane della loro scienza. Vi fu chi si maravigliò, e chi mosse qualche benevolo rimprovero. Vi fu anche, grazie a Dio, chi mi scrisse approvando.

Non perché mi senta pentito e voglia fare onorevole ammenda di quanto allora osai, ma perché, — stando, come è mia abitudine, alla finestra ad osservare quel che succede per la via, — quanto piú noto ciò che di men buono vi succede, tanto piú vedo e distinguo e riconosco quello che di migliore avviene, — cosí debbo adesso convenire: ecco, passa un geografo che, pur sapendo conservare ogni compostezza ed ogni dignità nella discesa, ha abbandonato le alture della scienza pura per avvicinarsi al gran pubblico dei non geografi. Pare quasi un miracolo.

Si tratta di un viaggio esplorativo nella Somalia Italiana.

Bisogna però ancora intendersi su quella che è la Geografia esploratrice, giacché fino a pochi anni fa se ne aveva, anche nella ristretta cerchia degli studiosi, un particolare concetto, che si conserva anche oggi, nel suo errato fondamento, tra le persone colte. Giovanni Marinelli, il maestro, — il maestro che ha formato buona parte degli attuali geografi italiani, ed alla cui dottrina si inchinano anche gli altri, che non ebbero la ventura di essere suoi scolari, — in un suo poderoso discorso sopra i nessi che legano la nostra scienza con le scienze vicine, contrappose la «Geografia esploratrice» alla «Geografia scientifica» ed i seguaci della prima a quelli della seconda. «Ai geografi esploratori, — egli scriveva, — spettano particolari e fortunate prerogative: mente osservatrice ed analitica, ingegno versatile e pronto, animo paziente e ad un tempo risoluto e vigoroso, corpo sano, robusto, adatto a privazioni di ogni sorta, a varietà di climi, di cibi, di occupazioni, di costumanze; ad essi si presenta diuturna necessità di sacrifizi e di rischi; cosí per essi sono le emozioni alte e gagliarde, i resultati appariscenti e tal fiata maravigliosi». E contrapponeva, appunto, la Geografia scientifica, «piú modesta e tranquilla, operante nel silenzio dei gabinetti, forte però della calma serena voluta dalla scienza, grata ai coraggiosi pionieri, dei quali compulsa i dati raccolti e li mette al cimento dell'analogia, armata di dubbio, cauta nell'affermare».

Ebbene, Giovanni Marinelli, — il quale pure cercò sempre di completare la sua dottrina, prevalentemente basata sopra una preparazione letteraria, con la osservazione diretta dei fatti e fenomeni naturali, cioè con una vera e propria esplorazione geografica anche se non spinta in lontani paesi, — dipingeva a maraviglia, con quelle sue poche parole, le condizioni della Geografia in Italia.

Giacché allora, — almeno in Italia, — i viaggiatori, gli esploratori, né erano in realtà geografi, né tali erano ritenuti dal mondo degli studiosi e da quello piú ampio del grosso pubblico, che pur tributava ad essi onori e gloria. Erano ufficiali, commercianti, impiegati del governo, talvolta giornalisti, tal'altra soltanto ricchi e nobili signori: sempre però uomini dalle membra solide, dal cuore forte, da un'anima ardente, desiderosa, smaniosa del nuovo, dell'incognito, anelanti a correre una vita piena di avventure, a sfidare cimenti e pericoli, ed a compiere comunque un'opera forte e grande, rispondente all'anima loro. Uomini però che raramente partivano per l'ignoto con una preparazione scientifica men che modesta; ma che alla scienza geografica riportavano larga mèsse di cognizioni, di dati nuovi, per quanto sovente raccolti con irregolarità, con incertezza di osservazione, con critica insufficiente. Essi certo compierono un'opera meritamente gloriosa, e grandiosa insieme; ma a chi legga i loro libri, quasi sempre pieni di quel fascino strano e sottile che è proprio del nudo e disadorno racconto di una vita avventurosa intensamente vissuta, verrà fatto di osservare che nei loro viaggi perigliosi hanno quasi sempre lasciato un campo completamente aperto alla futura esplorazione dei moderni geografi.

Quella fu la esplorazione eroica, che aprí nuove vie, scoperse fiumi e laghi e montagne, e paesi nuovi, e popoli nuovi; ma poco ci disse dei fiumi, dei laghi, dei monti, dei paesi e dei popoli. Oggi, la esplorazione eroica si può dir finita.

Ma di fronte a quei forti pionieri stavano quelli che professavano manifestamente od ufficialmente la Geografia, e che soli il pubblico chiamava e riteneva geografi. I primi, i pionieri, correvano la loro vita piena di disagi, di perigli e di avventure, alla scoperta di sempre nuove terre; i secondi, i geografi, se ne stavano alle loro case, e dai racconti di quelli traevano le notizie staccate, i pochi dati di fatto, vagliavano e criticavano le osservazioni e le note; per poi darci, come resultato della loro opera paziente, la descrizione di qualche, vicina o lontana, regione della terra, ch'essi bensí non conoscevano, ma quale resultava dalle monche notizie sparse nelle relazioni dei viaggiatori.

Ora, la tradizione di queste condizioni e di questo contrasto va, — non c'è che dire, — sparendo. E vi sono studiosi, anche in Italia, i quali possono ben dirsi geografi, e non si contentano di racimolare negli scritti altrui, ma girano, viaggiano, osservano, e riportano una ben piú larga mèsse di conoscenze e di elementi nuovi.

Se non che anche essi sembrano, di solito, troppo avari di sé e del proprio sapere. Se la Geografia non vuol piú essere una esposizione nuda e morta di fatti e di dati, di nomi e di cifre, — se vuol essere invece scienza viva e vivace, rappresentazione viva e vivace delle condizioni fisiche biologiche e umane della superficie terrestre, queste condizioni varie essa deve direttamente osservare e studiare. Questo comincia finalmente, grazie a Dio, ad essere, — dirò, — pacifico. Ma se la Geografia vuole anche essere scienza veramente utile alla collettività, al paese, ed entrare veramente nella cultura generale, per lo meno in quella delle persone cosí dette colte, essa deve sapere anche spogliarsi della troppo severa veste di ricerca scientifica, e presentarsi al pubblico piú domestica e direi piú dimessa. E questo quasi nessun geografo mostra ancora di saper fare.

Ecco perché bisogna *albo signare lapillo* un libro di viaggio recentemente uscito sulla Somalia, e di G. Stefanini (1).

Intendiamoci: l'autore non è già stato in Somalia per trarne questo suo volume di impressioni e ricordi. Egli vi ha compiuto studî severi, — i primi da che quel lembo di terra africana vivacchia sotto la bandiera d'Italia, — e da quanto già ha pubblicato e da quanto sta preparando, ben si può giudicare che le basi della conoscenza scientifica di quella regione saranno, e saldamente, gettate. Ma indipendentemente da ciò, dobbiamo anche soggiungere che in ben pochi libri sulla Somalia, — di esploratori, di ufficiali, di uomini di Governo, — vi è la copia di notizie sicure, ben raccolte, ben vagliate, ben esposte, che è in questo volume di ricordi e di note di viaggio, il quale rappresenta soltanto un sovrapiú, scaturito semplicemente dalla paziente diligenza di scrivere sera per sera quanto il viaggiatore andava osservando durante le sue giornate di cammino e di lavoro.

Perfetto esploratore geografo, lo Stefanini, al quale nulla sfugge. Non pone limiti alla sua osservazione attenta, perché tutto è degno di nota: se non per i suoi studî speciali, per quelli degli altri o per l'opera del governo. La sua non è piú, naturalmente, la esplorazione eroica, né egli prende eroici atteggiamenti; anzi, spesso confessa qualche disagio, qualche impaccio che la nuova vita gli procura, alla quale non era, né per natura né per abitudine assuefatto, anche se lo si vede correre per Firenze in pieno inverno, sfidando la acuta sizza della tramontana senza pastrano. Non esplorazione eroica, dunque, ma geografia esploratrice: completa e perfetta.

Però, il merito speciale, — da cui ho preso lo spunto per spezzare ancora una lancia in pro della Geografia messa alla portata di tutti, — si è che questo è un libro, di argomento geografico, che si fa leggere tutto di un fiato. Vi sono descrizioni, — come quella della multiforme vita marina che si agita e si muove nelle acque di Massaua, o quella di certe

---

(1) G. STEFANINI. *In Somalia.* Firenze, Le Monnier, 1922.

Edizioni :: BEMPORAD

NOVITÀ

LUIGI PIRANDELLO

Novelle per un anno

È uscito il IV volume :

L' uomo solo . . . L. 7,50

Volumi precedenti :

I. - *Scialle nero* . . . 7,50

II. - *La vita nuda* . . 7,50

III. - *La rallegrata* . . . 7,50

Ogni volume contiene 15 novelle. Si accettano prenotazioni per gli altri volumi, in corso di preparazione.

Opere complete di :

GIOVANNI CENA

È uscito il primo volume :

POESIE

MADRE - IN UMBRIA - HOMO

Edizione completa, con ritratto e notizia. Lire 10.—

Altri volumi di Poesie :

Collezione " Poesia „

ANGIOLO ORVIETO

Le sette leggende

Poesie. - Nuova edizione L. 6,—

SIBILLA ALERAMO

Momenti

Liriche. - 2ª ediz., 6° migl. L. 6,—

TÉRÉSAH

Il libro di Titania

Liriche. - 10° migliaio. L. 7,50

ANNIE VIVANTI

Lirica

2ª edizione. L. 6,—

RENATO FUCINI

Poesie

27ª ed., con nuove aggiunte. L. 4,—

EDVIGE PESCE GORINI

Il ritorno

L. 6,—

LEON FRANCESCO ORVIETO

Il sogno e l'ulivo

Versi. L. 4,—

LUDOVICO TOEPLITZ

Si rinnova la vita

L. 6,—

Sono pubblicati i tanto attesi volumi:

CARLO LINATI

MALACARNE

RACCONTO

Lire 7,—

GIUSEPPE ZUCCA

Il morbo della virtù

NOVELLE

Lire 7,—

LUIGI CHIARELLI

La scala di seta

GROTTESCO IN TRE ATTI

Lire 6,—

Richiedete la **Guida bibliografica** *(estratto del Catalogo Generale) alla Casa Editrice* **R. Bemporad e F.°** - VIA CAVOUR, 20 - FIRENZE. *Viene spedita gratis e franco dovunque.*

grotte presso Mogadiscio nelle quali il mare si insacca con una gamma infinita di suoni e di colori, o un'altra del silenzio di una notte sul Giuba rotto solo da fruscii lievi, da fremiti sommessi, o quella di un goffo marabú che va corteggiando due eleganti *aigrettes*, o di due falchi dall'ampio roteare maestoso, — descrizioni nelle quali non si sa se ammirare piú lo spirito di osservazione del naturalista e del geografo di classe, o la forma perfetta con la quale le osservazioni sono descritte, ora con una lieve tinta di poesia, ora con uno spunto di umorismo contenuto.

Dico il vero : ma da un pezzo non leggevo un libro di viaggio con una tale compiacenza. E non solo perché si risvegliava in me la nostalgia sottile della vita di libertà sconfinata, — vita di tenda, vita randagia, — in paesaggi desolati magari, ma che hanno sempre una loro aspra bellezza ; e non solo perché vi ho ritrovato tante, tante sensazioni che pur io ho provato, — ricordo il senso di poesia al cospetto delle povere tombe musulmane sparse nella immensità sconfinata del deserto, e ricordo il senso quasi di sgomento per la uccisione di una scimia, tanto umana nelle ultime voci dell'agonia. Non solo per tutto questo : ma sopra tutto perché ho dovuto dire a me stesso, che, sí, almeno un geografo italiano sapeva prender la penna non soltanto per comunicare ai colleghi i resultati delle sue ricerche nella forma severa voluta dalla scienza, ma anche per ridire, a tutti, quanto egli ha veduto e osservato e goduto in un suo viaggio lontano.

Però mi accorgo che alcuno mi può muovere una obiezione : lo Stefanini non è, ufficialmente, un geografo, è un naturalista, un geologo. Verissimo. Ma questa non è che una prova di piú che geografo non si diviene per la via delle lettere, ma soltanto per la via delle scienze. Quale studioso che sia diventato, per le vie ufficiali, geografo, ci ha mai dato, — dirò di piú, — è capace di darci un volume come queste impressioni e questi ricordi di viaggio nella Somalia ? Fino a quando, sí, fino a quando insisteremo nella strana pretesa che professi la geografia chi dai suoi studî non acquista nessuna preparazione scientifica né altra pratica di esplorazione se non quella di vecchie carte e di archivî polverosi ? Finita la esplorazione eroica, non vi può piú essere adesso, quel contrasto che esisteva ancora pochi decennî addietro fra pionieri e studiosi. Geografia esploratrice deve esser tutt' uno con la geografia scientifica. Non deve né può piú bastare attenersi alle incerte e monche notizie altrui, per descrivere regioni intere : questa è geografia del passato. Bisogna girare, osservare, esplorare ; e solo quando si sia acquistata una esperienza propria, con le osservazioni proprie, solo allora ci si può magari arrischiare a scrivere anche di regioni non personalmente note, perché la esperienza, sola, rende capaci di criticare nella giusta misura le osservazioni altrui. Senza contare infine, che la geografia esploratrice, con la continua abitudine alla osservazione, esercita e coltiva la intelligente elasticità della mente ; e rende curiosi un po' di tutto ; e non rinchiude, — come spesso avviene degli studiosi, — in una cerchia angusta e ristretta, anche se eccelsa ; e tiene a contatto diretto con la vita, e della vita fa vedere tutte le necessità impellenti ; e quindi spinge, necessariamente, ineluttabilmente, a non starsene appartati e a non tenerne appartata la propria attività.

È inevitabile : chi gira e vede e osserva, è portato a ridire agli altri quanto ha veduto ed osservato ; chi si chiude nella sua stanza di studio, diviene come un avaro. Solo la Geografia esploratrice spingerà i geografi ad uscire da quella loro forma di egoismo, che li tiene lontani dalla vita e dal paese.

Giotto Dainelli.

COLPE E RIMORSI

D. DINI — G. DELEDDA

Il *motivo* della moglie ingiustamente perseguitata, eroica nel patire, santa nel perdonare, è notissimo in tutte le letterature medievali. Di remota e non controllabile origine, esso ha continuato ad ispirare poeti elettissimi anche in tempi moderni (Kleist, Maeterlinck, Claudel) ; e s' è conservato e si conserva tuttora nella bassa letteratura popolaresca, precisamente in quel componimento drammatico che chiamasi « maggio », si rappresenta annualmente in certi borghi toscani, e, come ha dimostrato il D'Ancona, deve considerarsi un rudero interessantissimo della sacra rappresentazione. Se *il « maggio » di Donna Uliva* è appunto quale Dante Dini ci descrive in un capitolo dell'omonimo racconto (Ed. Treves, Milano), appare evidente la sua derivazione dall'antica *Rappresentazione di Uliva*, una delle piú complesse e piú belle, che ci sieno rimaste, insieme con quelle di *Stella* e *Rosana*, che tanto le assomigliano nella forma e nel contenuto.

Nel libro del Dini il *folk-lore* è curato in modo speciale. Impostata l'azione in Lucchesia, l'autore la svolge, regolandola di sul calendario religioso, dalla Befana al Natale e alla Domenica delle Palme ; ci fa conoscere processioni di confraternite, scampanate nuziali, usi e costumi borghigiani lucchesi ; ci fa assistere infine alla rappresentazione commovente e grottesca del mistero di Santa Uliva... Ma certo quel mistero non avrebbe l'onore di dare il titolo all'opera, se con essa il Dini non v'avesse scorta un' intima analogia. Difatti il racconto riguarda una povera donna, sposata, in seguito a una volgare scommessa, da un uomo anziano e malvagio, il quale la trascura, la maltratta, la batte persino, nonostante la sua gravidanza, e dopo un parto prematuro, l'abbandona al suo sciagurato destino, affrettando la morte di lei e del bimbo, con premeditate sevizie. In ciò è ben riconoscibile il *motivo* della moglie perseguitata. Tuttavia, dal libro del Dini esulano ogni spirito religioso ed ogni *meraviglioso* : esso è di carattere strettamente realistico.

Troppo realistico, o per meglio dire, troppo brutale ! Il Mattea non è propriamente un uomo, ma piuttosto un bestione che rasenta addirittura il mostruoso, quando s'accanisce spietatamente, senza alcuna ragione, contro la moglie, e non mai si commuove, né per vagiti di vita né per rantoli di morte. Paolina, anziché una donna, è una bestia fedele al padrone : silenziosa e passiva, senza luce religiosa o ideale, che illumini e giustifichi il suo atteggiamento di fronte all'aguzzino. L'autore stesso, se si eccettua qualche pietosa esclamazione o interrogazione retorica di dubbia efficacia, rimane indifferente alla ferocia del Mattea e allo strazio di Paolina ; tant' è vero che, invece di ficcare il viso al fondo di quell'anime, se per avventura esse non fossero meno opache e insensibili, e insomma piú umane, di quel che non paiano ; si dilunga in circostanziate e precise descrizioni di solennissime sbornie e mangiate, tutto inteso a sfoggiare il suo vocabolario e il suo stile sgargianti in pezzi di bravura.

Appunto : pezzi di bravura. Il racconto è infatti distinto in diciassette capitoletti : *La Befana, La scommessa, La promessa, La visita delle sette chiese, La mangiata, La scampanata*... ; e ciascuno è lo svolgimento accuratissimo d' un tema prestabilito, non aderente di necessità all'argomento fondamentale, anzi eliminabile talvolta senza pericolo d'oscurità. Ora noi possiamo ben ammirare la freschezza di certe immagini schiette ; l'evidenza d'alcuni quadri ed *interni* ; l'atmosfera sottile e luminosa, veramente toscana, di cui è tutto bagnato e impregnato ; ma troppo spesso sentiamo in quella prosa l' industria sapiente, anziché la spontanea sincerità ; l'amore pel vocabolo e per la frase per se stessi, assai piú che per l'espressione rivelatrice ; soprattutto la civetteria dello scrittore, che s'impennacchia, con grazia un tantino pacchiana, d' idiotismi lucchesi... L'avvertimmo nel Tozzi, nel Paolieri, nel Pea ; l'avvertiamo con ben piú vivo malessere, nel Dini. — È un errore. L'uso degli idiotismi è ammissibile quando non esistano gli equivalenti fiorentini e italiani ; non altrimenti. Ché se si ama tanto il proprio dialetto, bisogna essere conseguenti e coraggiosi sino in fondo, e scrivere in vernacolo.

⁂

Il « maggio » di Donna Uliva è la storia d' una colpa che rimane impunita. *Il Dio dei viventi* di Grazia Deledda (Ed. Treves, Milano), la storia d' una colpa che, appena commessa, viene punita col rimorso, e, in seguito a disgraziati accidenti, redenta mediante una pubblica confessione e una riparazione completa. Nel racconto del Dini abbiamo delle coscienze embrionali ed opache ; nel romanzo della Deledda, coscienze sviluppate e, sino ad un certo punto, illuminate. Dico « sino ad un certo punto » giacché è vero che il rimorso è il segno evidente d' un'anima sveglia ed attiva, ma qui esso si mostra attraverso le torbidezze della superstizione, anziché nella limpida luce della fede.

Zebedeo, assistendo alla morte improvvisa del fratello, gli trafuga il testamento di tasca, nel quale questi lasciava eredi la sua amante e il figliolo ; distruggendolo, rende legittima e inevitabile l'eredità in favore della sua famiglia. Ma Zebedeo non è tranquillo, sebbene non abbia nulla da temere dagli uomini. Nell'amante e nel bimbo del fratello egli sente l'odio implacabile, che durerà sino alla morte ; nelle parole oneste d' un umile lavoratore, un rimprovero oscuro ; nella morsicatura del figlio Bellia, la quale stenta a guarire, una vendetta del Cielo. Uomini e cose gli sono diventati ostili ; e i raccolti non son piú quelli d' un tempo, e un incendio s'appicca alla casa, e una tettoia precipita.... Invano egli visita spesso Lia, l'amante del fratello, quasi per frugare nella sua piaga e cercare il dolore per conforto ; invano le fa regalíe, anche maggiori di quel che vorrebbe, come offerte ad un santo, dal quale si voglia ottenere una grazia. Il rimorso non lo lascia un istante. Egli è onesto, quasi vanitoso della sua rettitudine, con un fondo di superstizione : « quella superstizione paesana tradizionale che supplisce tante volte alla religione vera ». Giorno per giorno, sempre piú egli si persuade che Dio lo punisce della sua colpa. Se ne convince, quando il Rettore, malato d' un terribile male, e già presso alla tomba, gli dice con la sua voce cavernosa, quasi profetica, che Dio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei viventi ; ch'esso è dentro di noi, è la nostra coscienza ; che il vero castigo dei nostri peccati è su questa terra stessa....

Bellia tarda a guarire della morsicatura. Il ragazzo era prima spensierato ed allegro ; ora è freddo, calcolatore, amaro, persino cattivo. Portato al mare, ama la solitudine e la sua muta tristezza ; ogni tanto prorompe in maledizioni che non temono nemmeno il nome di Dio ; e nell'assenza del babbo, trascura e deride le raccomandazioni della mamma, sempre piena d'ansie e di angoscie. Un giorno, scompare. Scoppia una terribile tempesta. La madre desolata perde coscienza e farnetica. Zebedeo, ai piedi di quel letto di dolore, dinanzi a quel viso contratto dall'orrore e dal rimorso, non sa piú vincere la sua disperazione, e confessa e promette : « Signore Dio mio, sono peccatore anch' io, e voi conoscete le mie colpe ; ma non punite per me gl' innocenti. Ho defraudato un orfano, e la vostra maledizione s' è abbattuta sopra di me : dichiaro davanti a questi cristiani che restituirò il mal tolto ; ma che mio figlio e mia moglie siano salvi dal pericolo »... La grazia richiesta è fatta immediatamente : la moglie si mette a sorridere ; il figlio torna sano e salvo, spiegando la sua assenza con un' insignificante avventura ; la stessa natura si rabbonisce e s'appacia, e pare preluda a un nuovo mondo, ove il dolore, il rimorso e le vane inquietudini non esistano piú...

Ricordate la confessione, con la quale ha termine la *Potenza delle tenebre* del Tolstoi ? — V' è qualcosa di simile nel romanzo deleddiano, sebbene l'effetto di questo, sia di molto inferiore a quell'altro. Forse per la grande differenza fra i delitti, che causano quei rimorsi, differenza, che avrebbe un naturale contraccolpo nell'efficacia delle due diverse improvvise conversioni, o catarsi, nei due diversi miracoli ? — Direi piuttosto per lo spirito particolare a ciascuna delle due opere. Nel dramma tolstoiano, infatti, arde una fede ferma e profonda nel miracoloso spirito divino ; nel romanzo deleddiano, guizza e vacilla un certo scetticismo, cupo e doloroso, che crede bensí alla coscienza e alla voce del bene e del male, non però a Dio né a una Giustizia assoluta ; scetticismo, per cui Dio decade a coscienza umana e reale, non la coscienza s'esalta a divinità.

Audace sarebbe precisare le vere intenzioni di Grazia Deledda ; ma mi pare che non s'errerebbe troppo, dicendo che l'opera, concepita, primitivamente come studio ed analisi d' una crisi spirituale, si sia, *currente rota*, trasformata in un romanzo della superstizione. Certo, in tal modo, si spiegherebbe assai meglio come nel libro si faccia un gran parlare di malocchio, incantesimi, stregonerie, e come piú d' un episodio abbia un colore popolarescamente diabolico. E s' intenderebbe anche come il lettore, dopo essersi vivamente interessato a tanti episodî e particolari *folkloristici*, finisca con l'abbandonare il romanzo, quasi esso fosse estraneo al suo spirito, assetato bensí di mistero, ma ripugnante dai pregiudizî e dalle superstizioni....

Eppure, anche questa recente fatica deleddiana è nobile e degna dell' insigne scrittrice. Non tutte le pagine sono all'altezza di quelle che descrivono la tempesta, e non di rado s'avvertono prolissità e divagazioni ; ma insomma la Deledda ha un suo stile, una sua propria maniera di raccontare, una sua propria materia. Il suo mondo poetico è forse ristretto, il suo pennello dispone forse di pochi colori, e questi son tutti tristi, con lividi lampi di vendetta e di odio ; ma di quel mondo ella è padrona assoluta, di quei colori è utilizzatrice sapiente e potente.

Luigi Tonelli.

***Cambiamenti d' indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

La crisi dell' Istituto di Studi Superiori di Firenze.

A dodici anni di distanza dalle dimissioni dell'allora Soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze — questo è il nome preciso dell'antico e glorioso Studio fiorentino che è oggi l' Università di Firenze — il nuovo Soprintendente dell' Istituto, Angiolo Orvieto, si è trovato costretto, e si potrebbe dire quasi per identiche ragioni, a dimettersi anche lui dall'alta e faticosa carica. Né al Soprintendente di dodici anni or sono, marchese Ridolfi, né al Soprintendente attuale sono mancati buona volontà, amore indefesso per l' Istituto pazienza e tenacia nell'affermarne i diritti e i bisogni, ma entrambi, e non essi soli tra i Soprintendenti che si sono succeduti nell'ufficio, hanno sempre dovuto combattere contro difficoltà di cose e tiepidezza di conforti governativi per mantenere in vita dignitosamente la Scuola di alti studi affidata alla loro amministrazione, ed entrambi hanno dovuto finire col dimettersi, per protestare contro il Governo oblioso ed ostile, per gettare un grido d'allarme che facesse aprire gli occhi ai dormenti di Roma e d'ogni parte sulle disastrose condizioni dell' Istituto.

L' Istituto di Studi Superiori è passato attraverso crisi che non tutte sono clamorosamente culminate nelle dimissioni dei suoi Soprintendenti ed era naturale che queste crisi si rinnovassero e si acuissero nel periodo postbellico, in cui tutte le istituzioni e le fondazioni dell'alta cultura dovevano per forza cadere in un vero e proprio marasma economico e i gabinetti scientifici e le biblioteche dovevano ridursi a vivere a stecchetto o a morire d' inedia per insufficienza o per totale mancanza di fondi e in cui al personale si dovevano lesinare anche i meno generosi assegni necessari ad affrontare il sempre crescente costo della vita. L' Istituto di Studi Superiori ha vissuto finora in grazia dei contributi annuali raccolti, per convenzioni speciali spesso rinnovate e migliorate, ma non mai quanto sarebbe stato necessario, da tre parti, dal Comune, dalla Provincia e dal Governo. Dal 1913 la Cassa di Risparmio di Firenze ha acconsentito ad anticipare con una operazione di mutuo la disposizione delle somme in via straordinaria stanziate per il mantenimento e l'ampliamento dell' Istituto, ma l' Istituto si è sempre alimentato a queste tre fonti, delle quali due spontanee, ma per necessità non rilevanti e l'altra sempre ostruita da una strana incomprensione dell' importanza dell'Ateneo fiorentino. Il che equivale a dire che l'Ateneo fiorentino ha vissuto sempre una vita pericolante, dal tempo della sua rinnovazione ad oggi, una vita che per mantenersi all'altezza della sua missione e delle piú naturali esigenze degli studi è costata sacrifici ed abnegazioni e si potrebbe anche asserire, per qualche Facoltà almeno, miracoli di contentabilità, di adattabilità, di continenza.

Ma per l' Istituto di Studi Superiori la crisi del dopo guerra è stata ed è piú dolorosa e disastrosa che per altre Università del Regno. Con la Convenzione del 1913 esso aveva finalmente ottenuto che si stanziassero tra Stato, Comune, Provincia e Cassa di Risparmio, tre milioni e seicentomila lire per le spese di carattere straordinario occorrenti per la nuova sistemazione edilizia secondo il progetto che comprendeva la costruzione di nuovi edifizi a Careggi e altrove per i suoi reparti di Anatomia, Patologia, Igiene, Fisica, Chimica, Geologia ecc., cui doveva accompagnarsi il trasferimento a Careggi dell' Ospedale di Santa Maria Nuova. Vennero infatti compiuti in parte questi edifizi, ma la guerra mandò all'aria tutto il restante piano di lavori e tutti i preventivi. La sistemazione edilizia fu dovuta sospendere in attesa di nuove assegnazioni di fondi resesi necessarie, ed una assegnazione suppletiva fu infatti ottenuta nel 1920 per due milioni e dugento cinquanta mila lire, che occorrevano a compiere il nuovo edificio per il Museo di Geologia, l' Istituto di Patologia generale a Careggi, quello di Fisica ad Arcetri e ad iniziare i lavori per l' Istituto d' igiene, di Medicina legale e d'Anatomia.

I nuovi preventivi ed i nuovi studî dell' Ufficio Tecnico dell' Istituto di Studi Superiori, fecero chiaro però, ben presto, che le somme disponibili erano insufficienti ad attuare tutto il piano di costruzioni, adattamenti, riattamenti, progettato e ritenuto indispensabile. Occorrevano, in cifra tonda, diciotto milioni, di cui tredici avrebbero dovuto provenir dallo Stato e gli altri cinque dal Comune. La Soprintendenza dell' Istituto e il Comune fanno nota al Governo la necessità di questi nuovi stanziamenti e contributi. Il Governo, come al solito, tentenna, promette di studiare, domanda schiarimenti, verifica *de visu*, sul posto, nella persona proprio del Ministro della Pubblica Istruzione, riconosce giuste le richieste, poi pone innanzi l'ostacolo delle ristrettezze dei bilanci, poi fa passare, con un gioco puerile di scaricabarili, il dovere e l'onere del contributo dal Ministero della Pubblica Istruzione a quello del Tesoro e viceversa, e manda dall'uno all'altro il povero Soprintendente e il povero Sindaco, col risultato che dal 1920 al 1922 l' Istituto e le sue fabbriche sono completamente abbandonati e i lavori non si possono continuare e quelli iniziati si deteriorano e non v' è nessuno che parli in nome di Firenze e della sua Università e che riesca a far intendere la sua voce.

Ma v' è qualche cosa di piú e di peggio, e questo riguarda un altro lato della crisi dell' Istituto. S' è accennato alle tristi condizioni in cui versano Gabinetti, Musei, Biblioteche delle Università del Regno. Queste tristi condizioni imperano a maggior ragione nell' Istituto di Studî Superiori di Firenze. Ma le altre Università del Regno hanno potuto almeno beneficiare delle maggiori dotazioni concesse loro dal Ministero della Pubblica Istruzione in grazia della Legge del 6 Settembre 1921. Invece, malgrado le sue richieste e le sue proteste antecedenti e susseguenti a questa legge, l' Istituto Superiore di Firenze non è stato compreso tra gli altri Atenei e perfino tra le Scuole di veterinaria cui sono stati assegnati gli aumenti di dotazione. È incredibile, ma è cosí. E perché questo? Perché l' Istituto Superiore di Firenze non è una Università come tutte le altre, non è mantenuta tutto dal Governo, riceve i contributi del Comune e della Provincia, ha conservato dalla nascita un regime di autonomia.

È la vecchia storia che si ripete. L'Ateneo fiorentino paga il fio dell'aver voluto conservare una tradizione antica ed illustre di libertà e di esser sostenuto da due Enti, Comune e Provincia, che non sono Governo. Se l' Università di Firenze fosse «regificata», avrebbe almeno quanto hanno le altre; essendo autonoma non è ritenuta degna di essere iscritta a godere di quel che lo Stato concede alle altre che gli costano di piú. E quanto sarebbe pesato sugli stanziamenti contemplati dalla Legge del Settembre 1921 prendere in considerazione tra gli altri Atenei anche quello di Firenze? Trecentomila lire annue soltanto. Ma Firenze non vale trecento mila lire.

E fino al momento in cui scriviamo queste righe l'amara commedia non è in via di scioglimento. Tra il Ministero della Istruzione pubblica e quello del Tesoro continua a dibattersi una curiosa polemica per riuscire a chiarire chi dei due debba versare i fondi indispensabili all' Istituto; il Comitato amministrativo dell'Ateneo, il Comitato parlamentare sorto e insorto a sua difesa, il Comune lanciano ordini del giorno di monito e di protesta, ma il Governo fa orecchie da mercante e le condizioni economiche dell' Istituto di Studi Superiori sono queste: il suo ultimo bilancio, esercizio 1921, si è chiuso con un disavanzo di L. 221.441,51 riducendo la disponibilità finanziaria di L. 270.973,75 dell'esercizio precedente a L. 49.532,24, le quali sino dal giugno sono ormai esaurite per il solo pagamento di quei maggiori stipendi che gravano ancora totalmente sul bilancio dell' Istituto stesso.

Queste sole cifre parlano chiaro e Angiolo Orvieto che le ha riferite in Consiglio Comunale, leggendo un memoriale su questa ultima crisi dell' Istituto che è una documentata e impressionante pagina di storia del nostro disgraziato Ateneo, può a buon diritto esclamare che lo Studio fiorentino è in stato di vero e proprio fallimento. In verità le varie crisi dell'Ateneo fiorentino non erano mai giunte a frangenti cosí calamitosi. Se il Governo non si sveglierà a tempo, se tutti quelli che hanno ancor caro il buon nome di Firenze e dell' Italia e la dignità degli studî non procureranno di svegliarlo, se quanti possono e debbono porgere il loro aiuto non lo porgeranno, l'Ateneo fiorentino non si rileverà piú da questa ultima caduta.

A. S.

Casa Edit. GIOVANNI CHIANTORE
Succ. Loescher. - Torino

ARTURO GRAF
LE POESIE
(Medusa. - Dopo il tramonto. - Le Danaidi. - Morgana. - Poemetti drammatici. - Le rime della selva. - Appendice).
EDIZIONE COMPLETA con ritratto dell'autore.
Vol. di pag. XII-1193, su carta opaca India, legato elegantemente con astuccio. Lire 50.—
Recenti pubblicazioni della stessa Casa:
F. Neri. - Un ritratto immaginario di Pascal L. 20. —
E. Bignone. - Eros. Il libro d'amore della poesia greca. Traduz. poetiche. L. 25.—

MARGINALIA

★ **L'antenato.** — Che il teatro dei grotteschi finisca con lo sboccare, puramente e semplicemente, nella farsa? Vien fatto di pensarlo quando ci si trovi dinanzi a taluno dei piú recenti prodotti delle officine nazionali; ascoltando, per esempio questo *Antenato* di Veneziani, il quale invece di animare le statue, anima i ritratti, e non per imbastirci un «marivaudage». La sua è la caricatura, a grosso tratto, che mette lo spolverino da viaggio e il berretto da automobilista al barone feudale e che gioca ancora una volta sulle variazioni anacronistiche, le quali sono inesauribili nel rendimento comico. Si ha un bel dire che l'uomo, da che mondo è mondo, è sempre lo stesso. Nulla par piú buffo agli spettatori d'oggi di questo barone feudale alle prese, successivamente, col telefono, con un sigaro, con un modesto pianoforte o con una piú modesta lampadina elettrica. Ricordatevi lo stupore di Niobe quando dalla finestra della casa di Londra vede per la prima volta un velocipedista. Ma quelli di *Niobe* erano tempi cauti, nei quali la giustificazione di certe bizzarrie bisognava cercarla nel sogno. Oggi si può fare a meno di queste formalità. Come si può fare a meno della musica, a differenza di ciò che avveniva in tempi anche piú cauti, quelli, per esempio della *Belle Hélène*. Ma forse alla musica o alla musichetta complementare ritorneremo. *I couplets* rifanno già capolino nell'*Antenato*, sotto forma di strambotti declamati dal protagonista, se non ancora ripresi dal coro. Farsa, *vaudeville*, operetta, se questi debbano essere i punti d'arrivo delle tendenze moderne, sarà piú prudente, d'ora innanzi, parlare di ricorsi piuttosto che di novità. Quest'*Antenato* che obbliga il Gandusio alla dolce fatica del tragicomico e a una declamazione di intonazione cavernosa punteggiata da qualche strillo in falsetto prende, abbondantemente, «il suo bene dove lo trova». Ed ha anche qualche pretesa aristofanesca di satira dei costumi contemporanei, ma col solo risultato tangibile di arieggiare la «rivista». Si può immaginare in successive edizioni, aggiornata alle invenzioni, alle scoperte e alle fortune dell' ultim'ora. Precisamente come si può avvertire nella commedia qualche motivo che ha già perduto di freschezza; superato, come si dice elegantemente oggi. Il servitore padrone, per esempio, è precocemente invecchiato nel giro di appena pochi mesi. Ma la «rivista» è fatta cosí. Stinge. Al tempo di Aristofane i colori reggevano infinitamente di piú.

G.

★ LA MEMORIA DI PIERO BARBÈRA, della cui dipartita è ricorso il primo anniversario il 27 settembre, sarà sempre rievocata da suoi estimatori ed amici, cioè da quanti lo conobbero, con un senso di vivo rimpianto e di profonda venerazione. Con Piero Barbèra l'editoria e le lettere italiane hanno veduto infatti scomparire uno degli ultimi superstiti di quella scarsa generazione di editori che hanno amato la stampa e la cultura con un ardore devoto, con una dedizione assoluta, con una ferma disciplina di attività e di studio; uno di quegli editori che hanno sentito la morale del libro, e che nell'esercizio onesto del loro commercio hanno seguito senza smarrimenti un programma di incivilimento nazionale. L'esempio del padre Gaspero Barbèra, da lui cosí fedelmente onorato, e le sue prime esperienze a contatto con uomini che avevano serbato intiero il sereno ardore del Risorgimento avevano certo contribuito a porre e a mantenere Piero Barbèra sulla buona strada, ma egli questa eredità paterna e queste esperienze giovanili riuscí sempre a tradurre nella sua attività personale mostrando di saperle adattare alle esigenze moderne e di saper venire incontro, senza tradimenti verso un passato cosí cospicuo, ai problemi della nuova vita e della nuova cultura italiana. Piero Barbèra, riuscí sempre, insomma, a tener fede a due ispirazioni: quella dell'esempio paterno e quella della patria rinnovantesi, senza lasciarsi mai traviare da velleità di avventurose combinazioni editoriali o da lusinghe di successi che contraddicessero alla norma di severità e di elevatezza che aveva sempre regolato tutta la produzione della sua Casa. D'altra parte non ci fu problema che assillasse l'editoria italiana e straniera, non ci fu campagna di cultura e d' italianità, non ci fu movimento nazionale considerevole, cui egli non partecipasse con spirito alacre e volontà di bene, non solo con la produzione della sua casa editrice ma con la sua penna. Educatosi e allenatosi da sé, con viaggi e letture e un innato senso di equilibrio e di buon gusto, all'arte dello scrivere, Piero Barbèra fu scrittore cosí vario, sincero, piacevole che c' è da rimpiangerlo perduto anche solo a ricordare quei suoi *Quaderni di memorie*, cui ha meritatamente arriso lo stesso successo che alle *Memorie* di Gaspero, che son stati giustamente definiti il libro d'un galantuomo. Al qual galantuomo il miglior omaggio che sia stato reso finora è il «profilo» che oggi ne traccia, sotto il titolo *Un maestro del libro* (Firenze, Barbèra, 1922), Angelo Sodini, suo discepolo amico e continuatore, l'unico che, in verità, potesse rievocare dinanzi alla nostra mente e ai nostri occhi con tanta limpida evidenza e con conoscenza cosí sicura dell'uomo e degli eventi tra cui ebbe a passare, la figura di Piero. Nessuno potrà accusare di panegirico o di semplice elogio funebre questo libro che risponde sinceramente ad una realtà cosí vissuta, ad una verità cosí documentata e che è una prova dell'abnegazione con cui il discepolo, cui è stato affidato dallo stesso maestro l' incarico di proseguirlo, sente l' importanza dell'eredità ricevuta, ne comprende lo spirito e le norme e ne segue l' insegnamento. Il libro del Sodini è una rassegna e una sintesi efficace di quel che è stata l'esistenza e l'operosità di Piero Barbèra ed una simpatica illustrazione e documentazione di quel che fossero l'adamantina coscienza e il dolce temperamento di lui. Chi vorrà conoscere Piero Barbèra non potrà, d'ora innanzi, fare a meno di leggere questo «profilo», da cui emana tanta luce di dirittura e di bontà e tutti coloro che vorranno riandare l'opera multiforme di scrittore in cui Piero Barbèra spiegò cosí sollecito ingegno ed impegno, dovranno riconoscere indispensabile la compiuta bibliografia che il Sodini ne ha compilata con gelosa diligenza per concluderne le pagine del suo «profilo». E se fosse ancora lecito sperare nel buon magistero che un tempo si diceva esercitasse sugli animi degli uomini la lettura delle «vite esemplari» vorremmo far voti che questo libro del Sodini andasse per le mani non solo di coloro che conobbero e amarono Piero Barbèra, ma di quanti sanno, anche in questi giorni, stimare che cosa valga una vita di lavoro trascorsa dai piú umili ai piú alti gradi d'un'arte, un esercizio modesto e inflessibile della virtú, e un amore appassionato, ma non declamatorio, della patria italiana.

A. S.

★ RICORDI DELL' IMPERATRICE EUGENIA E DELLO ZAR ALESSANDRO II. — Dinastie scomparse e splendori dimenticati. Le numerose «memorie» del Secondo Impero indicano come uno dei momenti di maggior fulgore, del regime, l'anno dell'esposizione (1867) che vide nella metropoli i sovrani piú potenti del mondo: fra i quali, negli stessi giorni, lo zar Alessandro II e Guglielmo, re di Prussia. Ed è interessante rievocare quelle memorabili giornate a traverso le impressioni e i ricordi dell' Imperatrice Eugenia, dalla cui bocca li raccolse certamente chi fu congiunto a lei da vincoli di parentela e di infinita devozione: il conte Giuseppe Primoli che li riferisce nella *Revue de Deux Mondes* (16 settembre 1922). È un commento autentico, prezioso. È noto, per esempio, che quella visita dello Zar, a cui andava l'avversione degli infiniti polonofili riassunta nell'apostrofe famosa di Floquet: Vive la Pologne, Monsieur!» fu funestata dall'attentato sul quale indugiano le «memorie» del tempo. Ma sappiamo ora che l' imperatrice, non appena ne fu informata dallo stesso Napoleone, al ritorno alle Tuileries volle recarsi immediatamente presso l'ospite che dimorava all' Eliseo. Alessandro era in preda alla piú viva agitazione e parlava di una partenza immediata per la Russia. Fu Eugenia che riuscí a persuaderlo della necessità di non piegare dinanzi alla minaccia anarchica, mantenendo inalterato il programma, nel quale figurava il ballo all' «hôtel de ville» che forse presentava il maggior pericolo. In quest'occasione l' Imperatrice esercitò sull'ospite la particolare tutela che per solito era intesa a difendere la vita dell' imperiale consorte. Perché mentre si appoggiava al braccio del suo cavaliere in modo da prevenire il colpo piú insidioso, l' Imperatrice soleva guardare davanti e intorno a sé con occhio penetrante, da cui, piú d'una volta, i malintenzionati confessarono di avere avuto la sensazione di essere stati scoperti. Fortunatamente tutto andò bene fino all'arrivo a Fontainebleau, che era l'ultimo numero del programma. Senonché nel giunger colà l' imperatrice fu informata che poco prima era stato scoperto un vasto complotto e che la polizia aveva arrestato tutti coloro che vi erano compromessi, meno un anarchico pericoloso che era riuscito a prendere la strada di Fontainebleau, dove la vita dello Zar veniva cosí a trovarsi esposta a un estremo pericolo. Un'elementare prudenza consigliava di tenere l'ospite chiuso nel castello per ventiquattr'ore, rinunziando alla caccia e al resto. Ed ecco l' Imperatrice obbligata a ricorrere a tutte le risorse del suo spirito e della sua erudizione per rendere interminabile la visita del palazzo, accompagnandola con la rievocazione dei ricordi che vi richiamano i nomi di Cristina di Svezia, di Luigi XIV, di Napoleone I. Ed eccola obbligata a inventare ogni pretesto per impedire che lo Zar uscisse nel parco: finché si fu obbligati a far conoscere anche all'ospite la verità punto allegra. Quando venne l'ora della partenza e l'autocrate col suo seguito iniziò il suo viaggio di ritorno verso la Russia, fu per tutti un senso di sollievo e di liberazione. L'articolista della *Revue* ripubblica la lettera che Eugenia indirizzò allo Zar nel 1870, dall'esilio, raccomandandogli le sorti della Francia con un discreto richiamo ai ricordi della sua visita a Parigi. Ma l' imperatrice Eugenia doveva anche incontrarsi di nuovo con lo Zar nel 1873 quando era già vedova ed Alessandro veniva in Inghilterra ad assistere al matrimonio di sua figlia col duca di Edimburgo. Fu in quell'occasione che lo Zar intese forse di dimostrare la sua gratitudine dando non dubbi segni di benevolenza e di riguardo al figlio della vedova spodestata.

★ IL LUCERNARIO DELLO STUDIO DEL CANOVA. — Del tutto sconosciuta era la storia del lucernario che illuminava lo studio del Canova a Roma, all'angolo di via delle Colonnette con via S. Giacomo; officina la quale, come si sa, per rispetto alla memoria del sommo scultore fu conservata intatta fino al giorno d'oggi. Eppure tale storia, per piú di una ragione, è meritevole della documentazione che ne dà un archivista, Ermanno Loevinson, nelle pagine della *Nuova Antologia*. Primo studio del Canova in Roma era stato quello concessogli nel 1780 al palazzo Venezia dal suo protettore, Girolamo Zulian. Terminata l'ambasciata di questo, il giovine scultore lo trasportò al vicolo di S. Giacomo in Augusta. Infatti nelle vicinanze dell'ospedale che diede nome al vicolo parecchie case e rimesse erano adibite dagli artisti ad uso di studio; anzi una di esse era di proprietà del luogo pio, che alle volte per rifarsi dei debiti di pigione era costretto a mettere le mani sui lavori dei locatari. In quelle vicinanze rimase sempre l'officina artistica del Canova, anche quando pensò di divenirne proprietario. Ciò avvenne nel 1803, quando acquistò dai padri agostiniani di S. Maria del Popolo una casetta nel vicolo delle Colonnette; e subito ottenne dall'ospedale di S. Giacomo il permesso di aprire un lucernario in faccia alle finestre del medesimo. Ma quando nel 1806, dopo certi lavori di ampliamento sull'area di alcune casettine, comprate dalle monache di S. Apollonia e demolite, il Canova volle innalzare anche sopra la porta del nuovo fabbricato un lucernario superante il tetto, e precisamente incontro al muro dell'ospedale di S. Giacomo, l'architetto del luogo pio, Antonio Brunetti, sollevò ogni sorta di difficoltà contro il progetto dello scultore, subordinando il consenso all'adempimento di diverse condizioni. In un promemoria dell'anno seguente il Canova respinge energicamente l' inserzione nello stipulando contratto di quella relazione dell'architetto, perché concernente punti estranei all'atto della recognizione del dominio. «Perché inserire tali inutili fogli? — tali le parole dello scultore. — Ha dubbio il venerabile luogo pio di perdere alcun suo diritto? Esso si pone al coperto scrivendosi in fine dell' istrumento: salvo qualunque diritto ed azione competente all' istesso archiospedale di S. Giacomo». Dopo altre difficoltà l'architetto Brunetti scese a piú miti consigli e la sua nuova perizia ormai favorevole agli interessi del Canova, fu pienamente accolta dall'amministrazione ospitaliera. Infatti, nell' istrumento di recognizione del dominio, stipulato il 24 agosto 1807 dal notaio Luigi Gallesani, non si trova inserito alcun parere o clausola limitante in qualche modo i diritti dello scultore. Anzi, sotto la stessa data e con atto del medesimo notaio, l'arcispedale di S. Giacomo concesse al Canova l'ottava parte di un'oncia d'acqua perenne di Trevi, che faceva mostra in una piccola fontana, esistente nel cortile di una delle stanze terrene al vicolo delle Colonnette, spettanti a quel luogo pio e locate al Canova.

★ CHIESUOLE RUSTICHE ISTRIANE. — Se le piccole città e le borgate istriane vanno celebrate per le loro insigni basiliche e per i loro caratteristici campanili; anche le chiesuole rustiche, disseminate sul culmine dei colli, sui crocevie, sui campisanti, quantunque modeste di architettura, sono pure interessantissime costruzioni e danno un singolare ornamento al paesaggio istriano. Ernesto Dejak, che tratta questo argomento nelle *Pagine Istriane*, c' informa che gran parte di quelle chiese fu eretta nei secoli XV e XVI, ma che ne esistono di quelle la cui costruzione risale perfino al XII secolo. Questi edifici risultano di una semplice muratura di calce e malta intonacata rozzamente; ma alcuni, i piú antichi, sono di costruzione piú ricca perché esternamente rivestiti con pietra lavorata a corsi regolari. Essi consistono comunemente di loggia, di navata e di abside. Le logge hanno di solito una forma quadrata e sono piú basse della chiesa; ma ve ne esistono anche della stessa altezza della navata, come a Pedena e a Grisignana. Le logge sostenute da soli pilastri risalgono al medioevo, mentre quelle a sole colonne, o con colonne frammiste a pilastri, furono costruite dopo il secolo XVI. La navata, piú o meno allungata, viene illuminata, in piccoli edifici, soltanto da due finestre, ai lati della porta d'entrata, e alcune volte da una finestra rettangolare o rotonda sopra l' ingresso; ma in edifici piú grandi la luce discende anche da due o piú finestre laterali. Il soffitto è comunemente orizzontale, piú di rado in legno decorato o dipinto. L'abside, se sviluppata fuori dei muri perimetrali della navata, è a pianta semicircolare, quadrata o poligonale. Essa contiene l'altare di marmo o di legno, talvolta di artistica fattura, e viene illuminata di solito da due finestrelle laterali. Tanto le superfici dei muri perimetrali della navata, quanto di quelli dell'abside sono di frequente dipinte ed hanno affreschi di bell'effetto, rappresentanti episodi della vita dei santi. Edificio degno di rilievo è anche il campaniletto alla romana, che si erge dal muro di facciata, talvolta svelto e civettuolo, tale altra pesante e rozzo. Va eccettuata la chiesuola della Madonna del Mare, fra Gimino e Sanvincenti, che ha un rustico campanile del tutto isolato, e quella di S. Elia presso Valle, il cui campanile prismatico, addossato alla facciata, è uno dei piú antichi dell' Istria. È anche da notare che le pietre scritte, quelle poche volte che si trovano, sono senza eccezione latine o italiane, in modo da costituire un documento perenne del carattere nazionale dell' Istria.

★ L'ALLEGRIA DI S. FILIPPO NERI. — Vi fu un tempo in cui si deplorava il cristianesimo come una dottrina di oscuri terrori, di tristezza sconsolata e pigra. Si voleva la gioia ad ogni costo! E questa non pareva possibile dovesse zampillare dal cuore cruciato dei martiri; si voleva attingere soltanto da fiaschi di vino generoso e dall'antica Ellade serena. Ma l' ubbriacatura dei letterati non rischiarò mai nessun volto, soprattutto nei momenti del sacrifizio e del dolore. Che una sana allegria non può andare scompagnata dalla professione delle massime cristiane è chiaramente dimostrato dalla storia di uno dei santi piú popolari di cui quest'anno è stato commemorato il centenario. Francesco Olgiati, che tratta di questo argomento nelle pagine di *Vita e Pensiero*, intende di riferirsi a Filippo Neri, che, come «santo umorista» fu scelto a protettore dallo stesso Goethe. Ma il poeta tedesco non andò, oltre la superficie delle apparenti eccentricità e dei modi berneschi di quel bizzarro spirito fiorentino. Noi sappiamo, attraverso a biografi autorevoli, che costui era abituato ed abituava i suoi discepoli anche illustri — come Cesare Baronio e il Tarugi — ad ogni sorta di bizzarrie. «Per venire a particolari — si legge in una vita del Santo — soleva molte volte saltare in presenza delle persone, etiandio dei cardinali e prelati; né solo faceva questo in luoghi remoti, e non habitati, ma ancora dove suol'essere maggior frequenza di gente, come ne' palazzi, nelle piazze e nelle strade, e tal'hora saltava tre o quattro scalini alla presenza delle genti, e poi diceva ad alcuno degli astanti: che te ne pare?». Peggio ancora: «un'altra volta si fece tagliare la barba da una banda sola, e con mezza barba uscí in pubblico saltando, come havesse havuto vittoria di qualche gran cosa». Un'altra volta il cardinale Alessandrino lo invitò a pranzo e Filippo accettò, conducendo seco un penitente, a cui fece portare «una pignatta di lenticchie cotte, e quando si furon messi a tavola, la fece porre nel mezzo». Naturalmente anche il cardinale fu invitato a mangiarne. Davanti a una documentazione cosí sicura si è quasi tentati di credere che il protagonista di queste stranezze non fosse del tutto padrone delle sue facoltà; ma un senso anche elementare della storicità, che obbliga a considerare i fatti nella persona di chi li ha compiuti e nel significato che essi avevano realmente, conduce l'Olgiati ad una vera teoria dell'allegrezza cristiana. C'era, del resto, anche un' intenzione pedagogica. Il saltare dinanzi ai cardinali o il passeggiare con una barba tagliata solo a metà, non erano altro che un modo pratico per acquistare una piena indipendenza da ogni considerazione mondana. Il discepolo capiva che la bizzarria imposta era ben piú sapiente del dileggio che provocava; e dello stesso dileggio profittava per la formazione del carattere.

★ L' ESPOSIZIONE BOLOGNESE DEI CIMELI DI MEDICINA. — Il occasione del Congresso di storia delle scienze mediche e naturali è stata predisposta da Carlo Frati nell'Aula Magna della Biblioteca Universitaria, una mostra interessantissima di tutto quanto posseggono i diversi istituti bolognesi in fatto di documenti per la storia della medicina e delle scienze naturali. Riferisce il *Resto del Carlino* che la Biblioteca dell'Archiginnasio ha esposto in due grandi vetrine un cospicuo numero di codici, autografi, disegni, antiche edizioni a stampa, fra i quali meritano di essere ricordati: uno splendido codice di Gio. Michele Savonarola — l'avo di fra' Girolamo —; un prezioso codicetto autografo di Luigi Galvani, in cui il geniale scopritore dell'elettricità annotava giorno per giorno i resultati delle sue esperienze; autografi di Gio. Battista Morgagni, di Francesco Maria Zanotti e di altri. Partecipa alla Mostra anche l'Archivio di Stato con pregevoli documenti: una matricola degli speziali di Bologna del 1481 con una splendida miniatura; due rotuli dello Studio degli anni 1525 e 1528; piante e disegni del teatro anatomico nell'Archiginnasio; lettere autografe di Girolamo Mercuriale, Girolamo Cardano, Francesco Rizzoli, ed un quadro a olio rappresentante la peste di Bologna nel 1630. Il Museo Civico del Risorgimento espone ritratti, autografi e documenti biografici spettanti a vari medici e patriotti bolognesi e romagnoli che ebbero parte nella nostra storia piú recente. Anche alcuni privati vollero contribuire a rendere interessante la Mostra con manoscritti, stampe ed altri oggetti di loro proprietà. Spetta il primo luogo al senatore Malvezzi de' Medici, che fa figurare in apposita vetrina alcuni manoscritti ed una copiosa serie di stampe. Vi si notano: gli statuti dei barbieri, parrucchieri, chirurgi (le due professioni di barbiere e di chirurgo erano un tempo riunite nella medesima persona) del secolo XVII; gli «Habiti ch'usano in ciascheduno dei Collegi di Bologna», con figure a colori; e specialmente una ricca serie delle tariffe dei medicinali disposte dal Collegio dei medici di Bologna dal 1601 al 1819. Altrove, al Museo Civico, è stata allestita da Pericle Ducati un'altra Mostra con il materiale che per la sua mole non era trasportabile. È questa una suppellettile non meno preziosa di quella esposta all' Università. Basti notare fra gli oggetti uno specchio di bronzo etrusco della seconda metà del V secolo avanti Cristo con la rappresentazione a rilievo di una fasciatura medica compiuta dal celebre medico della leggenda troiana nel piede

G. BARBÈRA, Editore
FIRENZE

Novità
Il 27 corrente si è pubblicato:
ANGELO SODINI
Un Maestro del Libro
(PIERO BARBÈRA)

Non è un gelido ricordo commemorativo, ma un compiuto *medaglione*, attraente sintetica e suggestiva rievocazione, seguita da un'Appendice bibliografica che pone in piena luce tutta la molteplice attività di chi, per generale consenso, in Italia e all'estero, fu annoverato fra i maestri del libro.

Ugo Ojetti ha definito questo scritto «una perfetta pagina di storia della cultura italiana».

Indice-Sommario: Piero Barbèra galantuomo. — Il tipografo. — L'editore. — L'uomo pubblico. — Una convinta predilezione. — Lo scrittore. — L'umanista e il bibliografo. — I *Quaderni di Memorie*. — Due amori letterari: Giacomo Casanova e Lorenzo Sterne. — A riposo. — L'ultima apparizione in Via Faenza. — Un omaggio augurale di Gabriele D'Annunzio. — La morte. — Un atto di umiltà consapevole. — Bibliografia degli scritti di Piero Barbèra.

Un volumetto in-8 piccolo di pag. 130, con ritratto fuori testo, due fac-simili e copertina a colori, Lire CINQUE.

Dirigere commissioni alla
Ditta G. Barbèra - Editore - Firenze.

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

ANTONIO FRADELETTO
Figure di poeti e Visioni di poesia
Da Dante Alighieri a Gabriele d'Annunzio. - L'anima di Dante. - La figura storica e ideale di Dante - Ombre e luci dantesche. - Il romanzo dell'Ariosto. - L'epopea del Tasso. - Satira e lirica pariniana. - Giacomo Leopardi. - Giosue Carducci.
Lire 14.—

RICCARDO MAZZOLA
L'Amore è una fiaba
ROMANZO
Elegante edizione aldina. L. 8.—

AMERICO BERTÙCCIOLI
della R. Accademia Navale
Per le azzurre vie del Mare
Pagine scelte di scrittori e ufficiali di Marina per le scuole e per i marinai d'Italia
Copertina in tricromia di *E. Mazzini.*
Lire 10,—

Il nostro destino
è il titolo del nuovo romanzo di Carolina Rispoli.

Romanzo delicato, ricco di emozioni e veramente interessante.

Si pubblica a puntate nella **Rivista d'Italia**, incominciando dal fascicolo di luglio, testé uscito.

Ogni fascicolo contiene inoltre articoli di letteratura, arte, politica ecc. dovuti ai più celebri autori.

Abbonamento dal primo luglio al 31 dicembre 1922
Lire 25.—
Ogni fascicolo Lire 4.—

Rivolgersi a tutte le librerie o direttamente alla *Società Editrice «Unitas»*, Viale Monforte 12, Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

dell'eroe Filottete. Sono oggetto di curiosità i sei vasi colossali (mortai) depositati nel Museo dall'Amministrazione degli Ospedali di Bologna, e che erano destinati alla confezione della « teriaca », la celebre panacea che veniva manipolata in gran pompa nel cortile dell'Archiginnasio, alla presenza delle autorità cittadine e del popolo.

★ NEI PRIMORDI DEL GIORNALISMO. — I centoquattro numeri della *Gazzetta Veneta* di Gaspare Gozzi, sono una miniera di curiosità veneziane, dove E. Maddalena attinge copiosamente per un articolo sul « Papà dei giornalisti », che vede la luce nelle colonne del *Messaggero*. Chi apra quella rarissima collezione si trova subito in pieno settecento veneziano. Articoli a fondo filosofico morale, fatti di cronaca offerti in veste di garbate novelle, qualche poesia umoristica, polemiche contenute in urbanissime forme, curiose rubriche di cose perdute e ritrovate, offerte di case « da fittare », che malgrado « le polizze attaccate alle muraglie », erano rimaste vuote per piú mesi. Non mancano neppure gli annunci di chi cerca, moglie e marito; annunci allora tanto nuovi, che il gazzettiere sente il dovere di confermarne la serietà. I commenti sono di questo tipo: « in uno dei passati fogli so che pubblicai che uno uomo cercava di ammogliarsi, e la fu stimata una baia e un' invenzione da ridere. In effetti il partito fu vero; trovò moglie dopo averne esaminate molte.... Oggi pubblico un'altra occasione di maritaggio. La non è favola, no. Chi trova il partito al profitto suo, ne faccia conto ». E v' ha chi ai cosí felicemente coniugati promette di palesare un suo segreto particolare per aver prole nel giro di un anno. Ma una novità anche piú singolare è nell'annuncio che a Torino un certo libraio per un soldo di Piemonte prestava ogni libro gli si chiedesse. La notizia era data come esempio da seguire, e chi la dava avrebbe gradito leggere a quel modo il « Dizionario » del Bayle, il « Plutarco » in francese, e la « Storia del Concilio di Trento». Era certo un amatore di serie e solide letture. Niente politica nelle pagine di quella Gazzetta: nulla sulla guerra che ferveva allora tra Maria Teresa e Federico II. Al contrario, la vita di Venezia in tutte le sue varie manifestazioni, trova il piú fedele riflesso nel giornale del Gozzi, e con essa il teatro che ne era talora tanta parte. Proprio in quell'avventurato 1760 erano state recitate le due commedie del Goldoni « I rusteghi » e « La casa nova »; le quali erano tale portento di vita argutamente còlta, che Gaspare Gozzi, pioniere della nuova letteratura, non poteva desiderare aiuto migliore. « Il dialogo è della stessa natura — scriveva —, per modo che gli spettatori non si ricordano punto d'essere assistenti ad una rappresentazione, ma sembra loro avere parte in quei ragionamenti ». E Gaspare invitava il Goldoni « pittor dela natura », usando dei talenti suoi e lasciando gracchiare i corvi, « a continuare nell'aurea sua via. Continui a far vedere che, essendo la Commedia uno specchio dei costumi, non possono vedersi nello specchio, se non quelli che stanno avanti lo specchio medesimo ».

★ IL CORSO DELLA LIVENZA. — Anche lungi dal Carso non mancano quelli che appunto si dicono fenomeni carsici; ad essi — per esempio — devono esser fatti risalire i curiosissimi fenomeni che accompagnano la nascita della Livenza. Sulle sorgenti stranissime di questo fiume le *Vie d' Italia* richiamano l'attenzione dei lettori con le stesse parole di un illustre e compianto geografo, Giovanni Marinelli, che nel dar notizia di una sua escursione al Cansiglio, descriveva il curioso fenomeno delle origini della Livenza. Questo è l'unico corso d'acqua della provincia di Udine che veramente meriti il nome di fiume; ma è cosa assai meravigliosa che esso sorga quasi per incanto dal suolo e che pochi metri dopo nato sia già navigabile, come quell'altro suo confratello, il classico Timavo. Ma mentre del Timavo si conosce l'origine prima, per la Livenza sorge il problema donde essa tragga la sua copia di limpide acque. La cosa è tanto più sorprendente perché le sorgenti visibili sono alla meschina altezza di trenta metri dal mare. Di questa cosí esigua altezza sarebbe quasi da dubitare se non si vedesse il fiume scorrere lento e contorto, e se non si sapesse anche dai rilievi degli ingegneri che la sua pendenza varia da 0.22 a 0.99 per mille, cioè è straordinariamente piccola. In tutte le tre sorgenti si ripete sempre lo stesso fenomeno; l'acqua ribolle dal fondo invisibile, a motivo della grandissima profondità, e ogni istante un'ondata dal sotto in su giunge al livello dell'acqua e si riversa sulle linfe circostanti, allargandosi lentamente in cerchi paralleli, finché trova un'uscita per cui scende abbondante e rumorosa verso l'abitato. Guardando quei bacini ogni uomo si sente attratto a fantasticare: il geologo all'origine; il naturalista alla vita che ferve in seno a quei bacini; il pittore a ritrarli. Ma la spiegazione del fenomeno si trova nell'altopiano del Cansiglio, il grande raccoglitore di acque che dà origine alla Livenza. Il suolo è cretaceo e presenta delle caratteristiche simili all'altopiano dei Sette Comuni e, meno la sterilità, anche al Carso. La pioggia che in quella località cade abbondantissima riempie, non appena scrosciata, le cavità e le riduce in forma di paludella e di stagno. Poco tempo trascorre e gl' imbuti sono perfettamente all'asciutto. Il che deriva dallo scomparire che fanno le acque attraverso gli anfratti e i logoramenti delle masse calcari di cui consta l' intero gruppo. Cosí è spiegata la ricchezza di acque con cui si presentano ad un tratto le sorgenti della Livenza. Del resto tal fatto non è nuovo nella geografia delle nostre regioni.

★ L' ISTITUTO STORICO BELGA IN ROMA. — Dell'attività di questo istituto straniero, che ha già superato la crisi del periodo bellico, fa una diligente ed utile rassegna Ersilio Michel nell' *Italia che scrive*. Patrocinato dai piú insigni eruditi belgi, l' Istituto venne inaugurato in Roma nel 1904, sotto gli auspici e con l'appoggio del Governo di Bruxelles. Questo Istituto si propone di studiare sistematicamente i documenti esistenti in Italia e relativi alla storia del Belgio e di formare un centro di alti studi archeologici e storici che sia palestra ai giovani studiosi che vengono dal Belgio a completare la loro cultura. A cominciare dal 1909 nella sede dell' Istituto sono state tenute numerose conferenze di argomento storico che il Michel crede opportuno di segnalare. Si citano quelle dell'abate A. Pelzet su la rinascenza della filosofia scolastica in Italia, di G. Kurth su Liegi e Roma nel XIV secolo, del canonico Brom sulle relazioni e dispacci degli ambasciatori veneziani sui Paesi Bassi nel seicento. Ma importanza assai maggiore hanno gli inventari analitici degli Archivi Vaticani, in quanto vi si conservano documenti attinenti alla storia del Belgio. Specialmente importanti sono gli « Analecta Vaticano-Belgica » di cui furono pubblicati sei volumi prima della guerra, mentre altri sei si trovano ancora in corso di stampa. Quelli già editi comprendono documenti dei pontificati dal 1342 al 1370, che hanno una particolare importanza per la storia delle diocesi di Cambrai, Liegi, Tournai. I volumi in corso di stampa contengono la continuazione delle lettere e delle suppliche dei pontificati successivi, fino al 1378, e i « Documenti riguardanti il Belgio durante lo Scisma d'Occidente». Recentemente, nel 1919, ad iniziativa del direttore, Godefroid Kurth, l' Istituto ha iniziato anche la pubblicazione di un Bollettino per dar notizia dei suoi lavori e per mettere in luce tutto quello che può in un modo o in un altro interessare la sfera della sua attività. Il primo fascicolo contiene uno studio dell'abate Liebaerte su gli artisti fiamminghi in Italia durante il Rinascimento, una monografia di mons. Maurizio Vaes sulle fondazioni ospitaliere fiamminghe a Roma dal XV al XVIII secolo, e una descrizione dei manoscritti del fondo Gesuitico della Biblioteca Nazionale di Roma, riguardanti la storia dei Paesi Bassi. Il secondo fascicolo in corso di stampa conterrà articoli e notizie varie di storia e di letteratura, ed avrà particolare attinenza con la storia l' Italia.

★ I QUATTRO SERGENTI DE LA ROCHELLE. — Ricorre in questi giorni il centenario del martirio dei quattro sergenti che in Francia furono i pionieri della Carboneria. René Viviani che ne *Les Annales* rievoca la memoria di quelle prime vittime della libertà, ricorda che la fondazione di una società carbonara a Parigi ebbe luogo nella camera modesta di uno studente, Coupeau, nel febbraio del 1821. È noto come questa società segreta facesse i suoi proseliti nelle caserme, donde la prevalenza dell'elemento militare nei moti insurrezionali di quella setta. Anche in Francia il fenomeno ha gli stessi caratteri e la storia registra il nome del sergente maggiore Bories, che diffuse le prime idee liberali nel 45° reggimento di fanteria. Questo corpo militare tornava da Parigi al suo luogo di guarnigione, alla Rochelle, dove avrebbe dovuto scoppiare l' insurrezione, quando un collega del Bories, che aveva avuto l' imprudenza di confidarsi, messo al corrente del complotto, non seppe custodire il segreto e rivelò il piano del movimento insurrezionale. Col principale propagandista furono incriminati Pommier, Raoul e Goubin, che son passati alla storia come i quattro sergenti de La Rochelle. Gli accusati raccontarono che il generale Despinois, che aveva condotto i primi interrogatori, arrivò all' impudenza di simulare, con le astuzie piú infami, la sua iniziazione al carbonarismo col fine di guadagnare la confidenza degl' imputati. Ne nacque un processo che commosse vivamente l'opinione pubblica e che si conchiuse con la condanna di una trentina di accusati. Ma la pena capitale fu riservata ai quattro sergenti. Invano Bories, in un supremo appello ai giudici, invocò l'assoluzione dei compagni, reclamando per sé la responsabilità principale. A Bicêtre, dove erano custoditi in attesa dell'esecuzione, si tentò di farli fuggire, e più di settantamila franchi erano stati raccolti fra i compagni di fede per predisporre il piano di evasione. Ma il complotto fallí, e il 17 settembre i quattro condannati furono condotti alla Conciergerie, donde alle sei della sera furono tolti per l'esecuzione sulla piazza di Grève. Si attendeva dai carbonari, che non avevano saputo preparare l'evasione con l'astuzia, un colpo di mano per strappare le vittime alle mani del carnefice. Ma il sacrifizio si compí senza un atto di solidarietà. Il grido di libertà che uscí dalla bocca dei condannati nel momento supremo fu il primo che s' intese in Francia dopo la restaurazione borbónica.

BIBLIOGRAFIE

ENRICO DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Argomenti di Igiene buoni per tutti*. Bologna, Nicola Zanichelli editore.

Se il Generale De Chaurand si chiamava Roberto invece che Enrico, si poteva, a proposito di questo suo originalissimo libro, citare il noto adagio latino « *experto crede Ruperto* ». Ma, Enrico o Roberto, all'autore di questi *Argomenti di igiene buoni per tutti*, che hanno in fronte come simbolo di vigoria e di salute, il giovinetto David di Michelangiolo, si può da tutti prestar fede e dare ascolto. Queste pagine sono il frutto della sua personale esperienza d' uomo colto, che ha molto veduto e osservato e che, in ogni vicenda della sua vita errabonda, ha saputo tesoreggiare i resultati d' una vigile e continua introspezione. Egli non pretende d'esser un medico; non è, né gli piacerebbe esser tale: non vuol fare un trattato di scienza, né imporre precetti: si contenta di dare utili consigli, ricavati dalla sua « praticaccia », suggerendo mezzi di cura semplicissimi, razionali e non punto costosi.

Questo geniale libretto è sopratutto d' indole soggettiva e perciò interessa e diverte piú d' un trattato teorico. Il De Chaurand, fra un consiglio e l'altro, interviene garbatamente a raccontarvi qualche fatterello o aneddoto della sua vita, dei suoi viaggi, e a confortare con l'esempio, con la sua provata esperienza. Egli fa subito una confessione: non ha piú da compiere i sessant'anni e si sente ancora di regolare elasticità fisica, non essendo mai stato angustiato da malattie mediche o chirurgiche, se non traumatiche, e d'esser stato da piú di quarant'anni esente da ogni benché piccolo malore, come mal di testa, mal di denti, mal di gola, mal di stomaco, mal di visceri, reumi, nevralgie ecc. E difatti, chi lo conosce deve ammirare in lui il resultato vivente dell'osservanza di questi precetti igienici, che molti, troppi di noi, specialmente se dediti a vita sedentaria, abbiamo la cattiva abitudine di trascurare. L'Autore ha ragione: bisogna inculcare un po' in tutti il « sacro egoismo » della propria conservazione, e imporsi certe regole di vita che appariranno un po' noiose quando si è giovani, ma di cui piú tardi si rimpiange la mancata osservanza. Il perfezionamento della salute individuale eretto a compito è un vero dovere sociale, se si vuole risparmiarsi gli acciacchi della vecchiaia e dare al paese una razza forte, in cui le vigorie del corpo, aiutino quelle dell' intelletto. In questo volume i precetti igienici sono esposti non pure con una sincera candidezza, ma altresí con ragioni ricavate dall'esperienza e da una sapiente osservazione. Non c' è l'ombra né di saccenteria né di pedanteria, due difetti dei medici e degl' igienisti da giornali; c'è invece in ogni pagina un certo bonario umorismo, che diletta e piace, perché vi accorgete d'aver da fare con un gentiluomo colto e cortese, che vi espone i risultati dei propri studi, ma che non pretende d' imporsi a voi con la burbanza dello scienziato o del mestierante. Ma una cosa troveranno i lettori, e specialmente le lettrici, in queste pagine: una quantità di dettami, di rimedi semplici, alla portata di tutti, che è facile applicare, e che non si comprende come non si siano mai per l' innanzi consigliati e suggeriti. Salutari effetti da piccole ma ripetute pratiche, da esercizi continuati, da lievi massaggi, dall'abito contratto di chiudere la bocca, di respirare dal naso, di far del moto, di mettere in azione i muscoli del corpo e cosí via. Un indice dei soggetti agevola la ricerca: e soltanto a scorrerlo vi vien voglia di trovare il paragrafo dove se ne tratta. È veramente mirabile la varietà degli argomenti trattati in queste sue conversazioni, da questo valoroso igienista, il quale è sopratutto un altruista che vorrebbe far tutti partecipi della sua fede nel moto, nell'esercizio, nell' uso razionale di rimedi semplici ed efficaci, da lui trovati con la pratica d' una vita spesa nel faticoso mestiere delle armi, con il cuore generoso del soldato, ma con la mente acuta dell' uomo di scienza.

G. B.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CREMA
VENUS
BERTELLI
Con l'uso di questa eccellente preparazione, si risparmia al viso il mortificante sfregio delle rughe.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosi dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE-30 NOVEMBRE

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALIA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sig. Prof. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 41.

8 Ottobre 1922

SOMMARIO

Lingua universale e lingua italiana, PIO RAJNA. — **Kleist e il dramma della sua vita**, CESARE LEVI. — **Il teatro sperimentale di Bologna**, GIUSEPPE LIPPARINI. — **Anticipazioni di secentismo a Firenze antisecentista**, GIULIO URBINI. — **Marginalia**: Giovanni Sforza, B. B. — Maria Stuarda, il suo processo e la sua morte, G. — *Un frammento inedito di Barbey D'Aurevilly intorno a un infelice amore regale.* — *Carlo Alberto e Gioberti.* — *Dante letto da un medico.* — *Come nacque la « Storia di una capinera ».* — *Il Premio Nobel alla Russia.* — *La marina dei normanni.* — *Chateaubriand e il suo viaggio in Italia.* — **Bibliografie.**

Lingua universale e lingua italiana

Un dabbene Pugliese — il Dott. Cavaliere Gioacchino Gambatesa, dimorante a Mola di Bari — ha pubblicato di recente, facendolo imprimere in blu, come nel colore che insieme col rosso ha in maggior grado il pregio di infondere « allegria nell'animo umano », — uno *Studio analitico-sintetico sulla bellezza potenza e virtú dell' idioma di Dante*, diretto a far sí che la lingua italiana sia adottata da tutte le nazioni quale lingua universale (1). L' idea non è nuova; e al sig. Gambatesa darà piacere il sentire che nove anni fa, e precisamente il 17 maggio 1913, essa fu propugnata in una conferenza tenuta al *Lyceum* di Firenze dall'olandese prof. C. R. C. Herckenrat, che sicuramente non si sarà limitato a questa manifestazione. Ma certo non fu mai sostenuta con un convincimento cosí profondo della bontà della causa e con una fiducia cosí viva di ottenerne il trionfo, come dall'attuale suo paladino. Al quale la superiorità dell' italiano sopra ogni altra lingua pare una verità non contestabile che dall' invidia; donde egli deduce per esso un diritto sacrosanto, di cui l'esercizio tornerà a sommo beneficio di tutti. E perché l'effetto si consegua, basterà che gl' Italiani fortemente vogliano; che essi prendano per divisa il *Volismo*: un nuovo nume, a cui l'autore inalza un inno (pp. 74-75), che per fervore lirico non ha nulla da invidiare a quanti il sentimento religioso piú ardente ne ha fatti prorompere dalle labbra umane:

« Volismo, volismo, volismo, tutti ti
« adoriamo come un Dio ».

« Volismo, volismo, volismo, tutti ti
« salutiamo come un novello Messia !... »

Disgraziatamente, quando si tratta di accordi, la volontà di una delle parti non basta; e la difficoltà dell'accordo è tanto maggiore, quanto piú numerosi, e potenti, e tenaci dei propri interessi, legittimi e illegittimi, sono coloro che dovrebbero accordarsi. Si vede che il Gambatesa guarda il mondo da uno spiraglio, anziché da una specola.

Ma i sentimenti che lo animano sono troppo degni, perché non si sia portati ad usare indulgenza all' ingenuità di tutta quanta la trattazione. Da questa può pur sempre venire un impulso a riflettere sulle condizioni in cui il problema, importantissimo di sicuro, che il Gambatesa s'è immaginato di risolvere, si viene a presentare in conseguenza della guerra immane. E si è indotti a riconoscere che si è perduto terreno.

Abbandonata l'utopia vagheggiata da menti sovrane in tempi ben diversi dai nostri, della creazione di una lingua filosofica costrutta per forza di ragionamento, e ridotta la questione nei termini di un pretto utilitarismo, due ordini di soluzioni si trovavano a fronte: la fabbricazione di un linguaggio grammaticalmente quanto piú semplice e perspicuo fosse possibile, con un lessico svariato, tratto dalle lingue piú diffuse; e l'assunzione di una lingua esistente a funzioni universali.

Dal primo pedale sono cresciuti rampolli assai numerosi; piú vigorosi degli altri, un tempo il *Volapük*, poi l'*Esperanto*. Ma questo pure era rimasto nella condizione di una pianta tuttora bisognosa di un palo che la sorregga artificialmente. Messo a paragone con quelle querci poderose e lussureggianti che sono le lingue dei popoli piú avanzati nella civiltà, faceva una figura assai meschina. Né l'avvenire si presentava troppo largo di promesse. La repugnanza innata, per forza di tradizione, di abito, di patriottismo, per le lingue artificiali in genere, piuttosto che scemare si può dire che fosse venuta aumentando, e alienava l' immensa maggioranza degli interessati da uno studio, che solo a patto di un larghissimo consenso potrebbe raggiunger l' intento. Che se l'apprendimento era assai agevolato dalla copia di vocaboli tratti dalle lingue che s'avevano in pratica, e fra esse dalla propria, la mutilazione e le alterazioni a cui erano sottoposti accresceva per l' insieme l' impressione di goffaggine e quasi di ridicolaggine. Pareva di aver a fare con una lingua da burla, e non con una vera favella. Può darsi che fosse pregiudizio. Ma i pregiudizi hanno sempre la vita straordinariamente tenace.

Quanto alle soluzioni dell'altra specie, erano e rimangono in numero illimitato. Che se a testa alta non si facevano avanti che i pochi linguaggi a cui nessuno può contestare di essere i piú largamente diffusi fra le genti civili, non è detto che ambizioni piú o meno palesi non fossero in altri assai. E anche limitata fra i pochi, la gara si presentava come tale da non dar luogo a una decisione. Chi sa immaginare che il francese si ritragga posto di fronte all' inglese, o che l' inglese faccia rinunzia delle sue ragioni al francese?

Rinunzia né all'uno né all'altro avrebbe fatto di certo il tedesco, il quale poté anzi credere fiduciosamente di vincér la gara. Prossimo a vincerla sarebbe stato, se la Germania avesse vinto la guerra, intrapresa, stando alle parole, col modesto intento, già allora piú che conseguito, di « ottenere un posto al sole »; in realtà, nell'animo pangermanistico, per avere il sole tutto quanto per sé. Mal si può dubitare che, vittoriosa, la Germania avrebbe fatto suppergiú quello che S. Agostino (*De civit. Dei*, XIX, 7) dice di Roma: « .... Opera data est ut imperiosa civitas, non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret ». Ai vinti la Germania non avrebbe potuto togliere l'uso della loro lingua; ma, volenti o nolenti, li avrebbe ridotti a dover apprendere la propria. Certo l'epiteto di *imperiosa* a nessuna nazione moderna conviene quanto alla germanica.

L'esito della gran lotta ha dissipato anche sotto questo rispetto il sogno tedesco; e l'auto-annientamento della Russia ha tolto dalla competizione, nel massimo dei suoi rappresentanti, le lingue slave; donde si ha una riprova dell' importanza somma che anche in questo problema ha la politica. E le condizioni da essa create essendo mutabili, ne viene che non sia presumibile una soluzione che non vada soggetta a mutamento. Nell'ordine politico si sono d'altronde manifestate dopo la guerra, tra quegli stessi che l'avevano combattuta gli uni accanto agli altri, inconciliabilità cosí recise, da rendere piú che mai manifesto come non sia possibile la conciliazione nemmeno nell'ordine nostro. Che se si volesse venire a una spartizione fra due — tra l' Inghilterra associata cogli Stati Uniti da un lato e la Francia dall'altro — troppo gran parte di mondo si ribellerebbe perché ne resultasse nulla di duraturo. E rialzerebbe il capo la Germania; la quale, venutale a mancare la forza che le derivava dall'oltrapotenza militare e dall'espansione coloniale, conserva quella che è data dagli enormi progressi compiuti nelle scienze e nelle loro applicazioni. Quasi ad ogni studioso veramente serio il tedesco continua ad essere altrettanto necessario quanto il francese e l' inglese. E si rammenti quale vitalità indefettibile conservasse il greco anche durante i secoli del dominio romano.

Le competizioni seguiteranno dunque, ed io non credo che siano mai per aver termine. Nonostante il progresso enorme conseguito da un secolo in qua nei mezzi di comunicazione fra gli uomini, il genere umano non sarà mai, come la Bibbia lo rappresenta avanti la tracotante impresa di Nembrotte, « labii unius et sermonum eorundem ». Se diventasse, tornerebbe a scindersi. Però di una lingua universale, pur essendone ben vivo il bisogno, non credo sia da parlare se non in un senso ristretto, limitatamente a certi usi. E sarà una lingua inevitabilmente povera, scolorita, tanto se artificiale, quanto se presa da questo o quel linguaggio vivente. Di esso, in tal caso, lascierà da parte ciò che ne costituisce l'efficacia maggiore e la bellezza; sarà passero, merlo: non pavone, colibrí, uccello del paradiso.

Cosí stando le cose, la tesi che sta tanto a cuore al dott. Gambatesa, a me sta a cuore assai poco. Mi preme bensí che l' italiano, quale veramente è, nella sua integrità, si faccia largamente valere nel mondo. Perché ciò sia, gli abbondano le doti intrinseche, le quali piú che mai rifulgono, sotto il rispetto del suono e sotto quello della rappresentazione grafica, se s' istituisce un confronto colle altre lingue piú diffuse, a eccezione delle iberiche. E a tali virtú s'aggiunge il privilegio di un patrimonio letterario di ricchezza somma, e soprattutto di un uomo e di un'opera, a cui un anno addietro è stato reso un tributo incomparabile di ammirazione universale. Opera universale la *Divina Commedia*; universale già per ragion sua, in un certo senso, la lingua in cui è scritta e che seguita ad esser parlata. Facciano gl' Italiani di esser degni di essa e di Dante.

Pio Rajna.

---

(1) *La lingua italiana lingua universale: Studio analitico-sintetico sulla bellezza potenza e virtù dell' idioma di Dante.* Palermo, Casa editrice « L'attualità ». Pagg. XII e [illegible]o.

Kleist
e il dramma della sua vita

Poche esistenze di poeta furono travagliate al pari di quella di Enrico Kleist: molto per circostanze esteriori, ma soprattutto per il suo carattere e per il suo temperamento di nevropatico. Nato sei anni dopo la pubblicazione del *Werther*, sbocciato alla giovinezza in pieno periodo del *Sturm und Drang*, in Kleist — come piú tardi in Heine e in Hebbel — si sente l'epoca di transizione: si sente nel suo spirito « la grande scissura del tempo ».

Carattere chiuso, irresoluto, debole, facile ad esaltarsi nella gioia, a deprimersi nel dolore, potrebbe definirsi « un Leopardi tedesco ».

Di antica famiglia nobile di Francoforte sull'Oder, abbraccia, come di tradizione, la carriera delle armi: a soli quindici anni, nel 1792, entra nell'esercito; ma, dopo aver preso parte alla campagna del 1795 contro la Francia della Rivoluzione, disgustato della dura, severa, spesso crudele disciplina militare, che lo costringe spesso ad andar contro la propria coscienza e il proprio temperamento sensibilissimo (è interessante quanto egli scrive sull' incompatibilità fra l' uomo e l' ufficiale), abbandona l'esercito: nel '99 si iscrive all' Università di Francoforte: avidissimo di sapere, s' immerge in profondi studî, dapprima di matematica, poi di filosofia, di scienze naturali e finalmente di lettere: come Goethe e Schiller, studiava soprattutto per raggiungere l'ideale della cultura estetico-morale, che era lo scopo di tutti gli uomini d' ingegno di quel tempo.

Ma l'eccesso di lavoro gli cagionò un esaurimento nervoso: la grande fatica della composizione del *Roberto Guiscardo* lo ridusse per mesi interi, intorno al 1803 e 1804, malato d'anima e di corpo. Da ciò quell' incertezza morbosa, quello squilibrio mentale che lo condusse a soli trentaquattro anni al suicidio.

Grande sensibilità poetica e profonda intuizione psicologica ebbe il Kleist, ma anche uno smisurato sentimento della grandezza: e la sua infelicità provenne in gran parte dalla sproporzione fra il suo ideale e l' impossibilità a raggiungerlo nelle sue opere, sentendosi impotente ad esprimere quanto parlava alla sua anima di poeta.

Aveva scritto un dramma su *Roberto Guiscardo*, nel quale aveva cercato di conciliare la purezza della Tragedia greca con le audacie del Dramma shakespeariano: come tutti i poeti del *Sturm und Drang* sentí il grande fascino del sommo poeta inglese, ma non lo imitò servilmente: il soggetto del dramma era già fermo nella sua mente, ma lo stile non lo accontentava — piú fine e aristocratico dei poeti rivoluzionari del suo tempo, Kleist si torturò continuamente nella ricerca della perfetta forma — ond' è che, scontento della sua opera, già in gran parte compiuta, nell'ottobre del 1803, a Parigi, la gettò alle fiamme: ne ebbe però piú tardi una grande amarezza.

Temperamento sensibile e appassionato, Kleist non trovò mai, nelle sue numerose esperienze d'amore, una donna che lo comprendesse completamente, che lo consolasse nei momenti di maggiore sconforto, che calmasse il suo frenetico spirito d'avventura.

Si innamora da giovane di Guglielmina di Jenge, ma — infatuato com'era allora delle teorie di Rousseau sull' inferiorità della donna — la tortura per molti anni, volendo foggiare la propria compagna a quell' ideale di vita che si era immaginato. E la sua grande gioia nel sentir entro di sé prepotente la vocazione poetica (ne ebbe la rivelazione nell'autunno del 1800, a Würzburg — ma l'estro poetico era in lui ereditario, ché tutti i Kleist eran poeti) fu una delle cause della rottura con la fidanzata: sebbene ella gli fosse sempre rimasta fedele, due anni dopo egli si staccò definitivamente da lei.

La sorella Ulrica, che lo amò teneramente, e lo protesse contro l'ostilità degli altri parenti, e lo aiutò pecuniarmente nei momenti di maggiore bisogno, tanto da consumare per lui gran parte dell'eredità paterna (prima di uccidersi, le scrisse per dirle che riconosceva come ella avesse fatto quanto era nelle sue forze per salvarlo), sua sorella Ulrica era una donna troppo virile per un uomo debole e femmineo quale egli era (andava anche in viaggio con lui, indossando abiti maschili).

Soltanto la cugina Marie von Kleist (con la quale egli scambiò lunghe e frequenti lettere) poteva penetrare nella sua anima: « La vita che io conduco » — le scrive, in una lettera piena di malinconia (1), in un momento dolorosissimo della sua vita — « è, dopo la vostra partenza e quella di Müller la piú desolata e piú triste che vi sia. Io resto ogni giorno a casa, dalla mattina alla sera, senza vedere neppure un essere umano che mi dica come va il mondo »; e si lagna di non poter piú comporre.

« È veramente singolare » — le scrive un'altra volta — « di veder come crolli tutto ciò che io intraprendo in questo momento, come il terreno mi manchi sotto i piedi, quando posso una volta decidermi a camminare d'un passo sicuro ».

Poiché i suoi drammi non avevano incontrato fortuna, stretto dal bisogno, cercò negli ultimi tempi di guadagnarsi da vivere fondando un giornale (era proprio un grande sognatore il Kleist!). Il primo numero del *Berliner Abendblatt* uscí il 1° ottobre 1810: per non incorrere nelle forbici della Censura, vi si dichiarava di bandire la politica: ma in forma allegorica ei vi pubblicava una pretesa versione di un manoscritto indiano (*La preghiera di Zoroastro*), nella quale faceva allusione alle sventure del tempo, alle catene che inceppavano l'uomo, alla lamentevole situazione del paese. Ma il giornale ebbe breve vita. Allora Enrico Kleist chiede di essere accolto quale redattore del *Giornale ufficiale del Brandenburgo*, ma la domanda è respinta. In quel tempo pubblicò *La brocca rotta*, commedia scintillante di franca e sana comicità popolare, che era stata concepita in Svizzera, sin dal 1801, in un periodo di grande serenità di spirito (è una delle migliori commedie del Teatro tedesco); e pubblicò anche il 2° volume dei *Racconti*: ma tutto ciò rendeva ben poco. Le difficoltà materiali inasprirono sempre piú il suo carattere: e furono esse, ancor piú che l' insuccesso dei suoi sogni ambiziosi di gloria, che lo condussero al suicidio.

Cercò allora di essere riammesso nell'esercito: partí per Francoforte per ottenere dalle sorelle un po' di danaro per le prime spese: in casa avvenne una scena spiacevole: nonostante la buona volontà di Ulrica, le altre sorelle lo maltrattarono, sicché egli partí senza piú rivederle. Dovette rinunziare all' idea di ritornar ufficiale.

Sempre piú lo assaliva l' idea del suicidio: sin da giovane aveva pensato piú volte ad uccidersi: si dice che si fosse impegnato con un cugino di togliersi insieme la vita: piú tardi, dopo la soppressione volontaria del manoscritto di *Roberto Guiscardo*, voleva indurre al suicidio l'amico Fouqué, ma questi si rifiutò.

Il caso gli fece incontrare l' « anima gemella » in Enrichetta Vogel: di tre anni piú giovane di lui, di aspetto piacente, sebbene butterata dal vaiolo, elegante, eccellente musicista ed ottima cantante, côlta e desiderosa di istruirsi, era adorata dal padre e dal marito, madre di un bel bambino: avrebbe avuto ogni ragione di felicità, se una malattia incurabile non l'avesse tormentata, sí che pensava continuamente al suicidio.

L'amore alla musica avvicinò Kleist alla Vogel: cantavano insieme antichi salmi, e suonavano a quattro mani: ben presto la simpatia reciproca si trasformò in un piú tenero affetto: la malinconia e il pensiero di sopprimersi fu il motivo predominante del loro amore. Un giorno che Enrichetta aveva cantato meravigliosamente, Kleist esclamò: « È tanto bello da meritare un colpo di pistola! » Questa sua frase ritornò poi spesso nella loro intimità: il loro amore si esaltò sino alla follia: risolsero di morire insieme. La mattina del 20 novembre del 1811, partirono per il Wannsee, nelle vicinanze di Potsdam: si fermarono in un albergo, ove mangiarono e bevvero allegramente, presero diversi caffè, e, con la massima serenità di spirito, come se si fosse trattato di una partita di piacere, si uccisero. Kleist tirò contro Enrichetta, colpendola al cuore, egli si colpí alla testa. Il loro volto rimase sorridente anche dopo la morte.

Questo doppio suicidio di carattere cosí romantico produsse la piú grande commozione. Molti anni dopo, sul luogo della loro morte (che Kleist aveva scelto molti anni prima), sorse per la pietà degli amici, un monumento: una quercia cresce sulla loro tomba.

⁂

L'opera, nella quale meglio che in ogni altra, Kleist mise a nudo la propria anima, è la tragedia *Pentesilea*: fu creata ad immagine di sé stesso: come il poeta, la sua eroina era entusiasta e sognatrice, tenera e appassionata: « il fondo del mio essere » — scrive ancora Kleist alla cugina Maria — « è in questa tragedia che riproduce al tempo istesso tutto il dolore e tutto lo splendore della mia anima. È la natura umana abbandonata a se stessa ».

Racconta il Pfuel che una sera Kleist, nel pensare alla sua eroina, scoppiò in singhiozzi: « Ora essa è morta! » — esclamò.

Piú che un dramma vero e proprio, *Pentesilea* è uno sfogo lirico: in esso il Kleist mette a nudo tutta la propria sfrenata ambizione: è quasi la sua confessione: e, stringendo ancor piú il parallelo fra Kleist e Pentesilea, si potrebbe dire che il dramma rappresenta la sua lotta con Goethe (l'*Achille* della letteratura tedesca); e come Pentesilea aveva pensato alla morte, il suo poeta aveva sempre meditato il suicidio: l' idea dell'amazzone di uccidere Achille fa riscontro a quella di Kleist di assassinare Napoleone.

La *Pentesilea*, che appare oggi per la prima volta tradotta in italiano, a cura di Vincenzo Errante, in elegante e correttissima edizione (1), ha tutto il carattere di una tragedia classica — e nella favola, e nell'ambiente, e nei personaggi, e nel rispetto alle tre unità, e nel numero esiguo degli interlocutori, e nel non lasciar svolgere (secondo vuole Orazio) fatti troppo atroci dinanzi agli spettatori, facendoli raccontare invece dai testimoni — pur non avendo, e nella lingua e nello stile vibrante, e nell'eccesso di immaginazione, nessuna delle caratteristiche della Tragedia greca.

Fonte prima all' ispirazione di Kleist sarebbe stato il *Posthomericum* di Quinto di Smirne, poeta vissuto nei primi secoli d. C., che racconta le vicende dell'ultimo anno della guerra troiana: ma la versione dell'uccisione di Achille da parte di Pentesilea è probabilmente nel *Lexicon Mythologicum* di B. Hederich (del 1724) (2).

Pentesilea, Regina delle Amazzoni, muove in guerra per guadagnarsi Achille, destinatole quale sposo dalla madre morente: ma vederlo ed innamorarsene è un punto solo: ella sviene nel vederlo. Anche Achille si innamora di lei, ma perché l'amazzone possa incoronarlo di rose, e compiere il rito dell'amore, egli si presta alla finzione di esser stato vinto da lei. Ed ella allora gli dichiara il suo amore: la lunghissima scena fra Achille e Pentesilea, che richiama alla memoria i duetti dei drammi wagneriani, per quell' insistenza, prettamente tedesca, sullo stessa tema, e per i frequenti racconti di leggende e di avvenimenti passati, questa scena d'amore, che leggiamo nella fedelissima ed elegantissima traduzione dell' Errante, rappresenta come una sosta lirica nel frenetico impeto tragico del dramma. Ma ben presto l'appassionata eroina avrà il piú crudele disinganno: Achille, che è ritornato fra i suoi Greci, invia alla Regina delle Amazzoni una nuova sfida, col proposito di farsi vincere, e farsi incatenare cosí nei dolci lacci d'amore; ma Pentesilea non indovina la generosa intenzione dell'eroe, e credendosi tradita, supponendo che dopo la sua confessione, egli la disprezzi, la umilii e voglia far strazio del suo corpo, forsennata, non cedendo che all' impeto della sua collera, facendosi seguire dal branco dei suoi cani, trafigge l'eroe disarmato, lo fa sbranare dai cani, e ne strazia il cadavere. Ad ogni modo essa vuol possedere Achille: se non vivo, morto; e se non potrà dargli dei baci, gli darà dei morsi (qui il poeta fa un giuoco di parola di un gusto assai discutibile: siccome chiedono a Pentesilea come mai ella si sia abbandonata a mordere l'eroe, essa risponde, giuocando sulle parole: *Küsse*, che vuol dir « baci », e *Bisse*, che significa « morsi »: « Ho pronunciato male: volevo baciarlo, e l' ho morso »; ed insiste sul gioco di parola: bene ha fatto qui il traduttore, secondo avverte nella prefazione, a togliere questa preziosaggine, che raffredda l'azione nel momento di maggior tensione drammatica).

---

(1) Pubblicata da ED. VON BULOW (*Heinrich von Kleist's Leben und Briefe*, Berlin, 1848).

(1) ENRICO KLEIST, *Pentesilea*. Traduzione in versi di VINCENZO ERRANTE (Firenze, Felice Le Monnier, [1922] (« Poeti e Prosatori Stranieri ») in-16, pp. XI-191.

(2) Cfr. RAYMOND BONAFOUS, *Henri de Kleist. Sa Vie et ses Oeuvres.* Thèse (Paris, Hachette et C.ie, 1894) in-8, pp. XI-424.

La tragedia si chiude sulla morte di Pentesilea, uccisa dal proprio dolore!

Quest'opera, piena di selvaggia bellezza, ricca di colore, di impeto tragico, tale da richiamare alla mente qualche scena di Shakespeare, costruita senza divisione d'atti, gettata giù tutta d'un fiato, nella sua continuità d'azione, sí da non permetter quasi sosta o respiro, sarebbe irrappresentabile nella sua integrità: ma, sfrondata di qualche episodio superfluo, di qualche ripetizione, alleggerita, potrebbe, sulla scena, suscitar anche oggi una grande impressione. L'originalità, l'audacia di Kleist fu quella di aver saputo porre, accanto alla furia di un combattimento, una passione ancor piú violenta della stessa guerra: il poeta dipinse una donna d'eccezione, feroce guerriera e amante appassionata, che si perde — come in molti drammi (anche ne *La famiglia Schroffenstein* dello stesso Kleist) — per un equivoco.

Questa originale opera meritava di esser conosciuta dal pubblico italiano: e ben fece l' Errante nel curarne la traduzione, tanto piú che, in questa sua lunga fatica, ha dimostrato di aver fatto ottima prova, permettendoci di gustare, nei suoi ricchi ed armoniosi endecasillabi, tutta la bellezza lirica della tragedia, e rendendone, quasi sempre, con forza ed impeto tragico, l'ardente e selvaggia passionalità.

Questa bella traduzione della *Pentesilea* potrebbe essere il primo passo alla conoscenza di questo geniale poeta drammatico tedesco, cosí disgraziato in vita — in tutto: anche nella fama — del quale le opere incominciarono ad essere apprezzate solo molti anni dopo la sua morte.

Oltre a *La Famiglia Schroffenstein*, stampata nel 1803 senza nome d'autore, opera assai caratteristica (della quale però il Kleist non faceva gran caso), e che si riannoda nel genere alle « tragedie del Fato », oltre alla *Caterina di Heilbronn*, Kleist scrisse nel 1800 *La Battaglia d'Arminio*, per eccitare il patriottismo del popolo tedesco; e tradusse liberamente l'*Amphytrion* di Molière. La *Pentesilea* fu scritta in parte nel 1806 durante la sua prigionia a Fort de Joux e a Châlons-sur-Marne, e compiuta a Dresda l'anno dopo: stampata nel 1808.

Poco e male è conosciuto in Italia questo infelice poeta, che fu, nel Teatro tedesco dell'Ottocento, un precursore: quegli che additò a Hebbel la via del Dramma psicologico, spastoiandosi dal romanticismo schilleriano. Il primo che da noi si sia occupato del Kleist è T. Longo (1), e piú recentemente lo Stuparich e il Farinelli, rammentati dall' Errante nella sua breve introduzione.

Ottime, per chi non sia digiuno di tedesco, sono le opere del Wilbrandt (2), del Brahm (3) e del Herzog (4): ma già ancor prima dei critici italiani, un professore di letteratura tedesca, il dott. Sigismondo Friedmann, nel suo volume su *Il Dramma tedesco del nostro secolo* (5), aveva dedicato un capitolo al poeta di *Pentesilea*, mettendone in rilievo tutta l' importanza nella storia del Teatro dell'Ottocento.

L' Errante ci richiama ora alla conoscenza di questo grande poeta, per troppo tempo dimenticato: e di ciò, e della sua ottima traduzione bisogna essergli grati.

Cesare Levi.

---

(1) T. LONGO, *Il teatro di Enrico di Kleist* (Macerata, Giorgetti, 1910), e *Il destino di un poeta - E. di Kleist* (in « Rivista di letteratura tedesca »; Anno V, nn. 7-12; Firenze, luglio-dicembre 1911).

(2) DR. ADOLPH WILBRANDT, *Heinrich von Kleist* (Nördlingen, 1863) in-16 gr., pp. X-422.

(3) OTTO BRAHM, *Heinrich von Kleist* (Berlin, 1885) in-16, pp. 391.

(4) WILHELM HERZOG. *Heinrich von Kleist. Sein Leben und sein Werk* (München, Oskar Beck. 1911) in-8, pp. VII-694.

(5) (Milano, Libr. ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani. 1893) in-16 [pp. 1-92].

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Il teatro sperimentale di Bologna

La sera del 13 ottobre, come già è stato annunciato dai quotidiani, il Teatro Italiano Sperimentale di Bologna riaprirà i suoi battenti. Sarebbe piú proprio dire « aprirà », perché la prima recita dello scorso giugno era dedicata alla commemorazione di un grande scomparso e non aveva nulla di sperimentale, salvo, forse, l'esperimentare se *Cavalleria* e la *Lucia* sono ancora vitali e se un pubblico italiano abbia ancora la sopportazione di ascoltare un'ora e mezzo di eloquenza commemorativa.

È dunque prematuro il dare un giudizio intorno a un istituto che non ha ancora cominciato a funzionare. Dal 13 ottobre in poi, si vedrà e si giudicherà.

Nondimeno, studiando la costruzione e il meccanismo del nuovo ordigno di cultura che il Ruggi e il Gherardi hanno creato da valenti ingegneri, si può trarre qualche presagio su quella che potrà essere la sua utilità avvenire. L' idea in sé non è nuova. Basta ricordare la celebre Commissione di Lettura che quindici anni or sono Marco Praga aveva istituita nel seno della Società degli Autori; i frutti non furono abbondanti e neppure cospicui. E non è neppure necessario ricordare gli innumerevoli concorsi drammatici (notevoli fra gli altri quelli della Società romana degli Autori), nei quali il premio era determinato dalla recita dei lavori premiati, da parte di una primaria compagnia. Ma neppure i concorsi hanno servito a nulla; ed il caso della *Cavalleria* — passando per un momento dalla scena di prosa a quella musicale — è rimasto piú unico che raro. Infine, possiamo notare che altri due Teatri Sperimentali si annunciano per la stagione prossima a Roma. Ma la struttura del Teatro Bolognese è una cosa diversa.

Credo che in ciò sia appunto il nodo della questione. Lorenzo Ruggi non è solamente un commediografo applaudito, ma anche un esperto avvocato il cui studio è tra i piú frequentati e stimati. Nella tranquillità di quel suo stanzone al pianterreno con la finestra che dà su un giardino di via Zamboni, proprio all'ombra della massiccia mole dei Bibbiena, tra i volumoni e le scartoffie in cui respira l'anima della legge, egli ha immaginato e meditato un congegno il quale dinota in lui l'uomo pratico che non si perde dietro ai sogni della perfezione impossibile ma ama piantar solidi i piedi sopra la incrollabile realtà.

Cosí egli, tra un ammiccare degli occhi arguti e una carezza alle punte dei baffi anacronistici, ha trovato la base sicura che almeno per un anno gli fornisse per le sue recite il pubblico e i mezzi. E si è ispirato — come egli stesso mi ha detto — alla nostra Società del Quartetto. La quale, seguíta poi da molte altre società musicali nate dopo di lei, sorse con il concetto finanziario di dare i concerti per i soli soci e di darli loro al piú basso prezzo possibile. Ogni anno i dirigenti fanno il computo del numero dei soci e dei contributi relativi; e, fatto il totale, stabiliscono quali e quanti concerti si possono dar nell'annata. E poiché da alcuni anni il numero dei soci è stazionario e serve regolarmente a riempir due volte per concerto la sala del Liceo Musicale, e una volta quella del Teatro Comunale, ne deriva ormai una certa stabilità nel numero delle esecuzioni e nella loro qualità.

Allora Lorenzo Ruggi ha ragionato presso a poco cosí:

« Le recite del futuro Teatro Sperimentale non si possono fare se non nel Teatro Comunale, sia per la grandezza della sua tradizione, sia perché esso è libero da ogni *trust* e perché il Comune me ne concede l'uso senza pretendere un centesimo di nolo. Il Teatro Comunale, grande e bello com' è, può comprendere al massimo un migliaio di persone. Ora se io trovo a Bologna mille persone che siano disposte a pagare in media cento lire a testa per avere in cambio dodici recite di compagnie eccellenti, dispongo cosí di un capitale di centomila lire annue, con le quali l'azienda ha la certezza di vivere e di progredire. »

Bologna ha risposto. I denari ci sono, e il pubblico è assicurato. Gente che ha già pagato per tutte e dodici le recite, difficilmente resta a casa; e, se mai, non mancano i cacciatori ai biglietti dei probabili assenti.

Trovato il teatro e assicurato il pubblico pagante, bisognava pensare al repertorio. La cosa era piú facile, tanto piú in quanto non mancavano gli esempi. Il Ruggi e il Gherardi hanno rifatta tal quale la Commissione di Lettura della Società degli Autori; con una sola aggiunta non indegna di nota: ed è che i lettori sono pagati.

Quanto poi alla esecuzione dei lavori scelti, il sistema adottato è semplicissimo. Anziché ricorrere ad una costosissima Compagnia stabile o a scritturare per un paio di mesi una Compagnia già costituita, i promotori hanno ricorso al sistema che io direi delle compagnie vaganti. Il che è perfettamente nella tradizione. Una volta scelto il lavoro, se ne affida lo studio a una data Compagnia, la quale lo prova con comodo colà dove si trova, magari a Napoli o a Palermo: poi, quando si avviene a passare per Bologna (cosa facile, data l'ubicazione ferroviaria della città), tra una piazza e l'altra si ferma una sera al Comunale, e ivi recita il presunto capolavoro. Il quale, piace o non piace. Se non piace, è morto e sepolto; ma se piace, la Compagnia che lo ha recitato sarà essa stessa indotta a portarlo altrove, e a farlo girare nelle piazze successive.

Cosí, per esempio, la sera del 13 ottobre la compagnia Borelli-Ruggeri-Talli reciterà il primo lavoro di autore ignoto *Tre uomini e una donna*. Poniamo (e speriamo) che piaccia. La Borelli-Ruggeri-Talli lo porterà a Milano, a Torino, a Firenze, dovunque essa andrà. L'autore oscuro o mal noto avrà gloria e quattrini.

Non è escluso poi che oltre la Commissione di Lettura non vi siano altri metodi per la scelta dei lavori. Si è parlato — ma secondo me è cosa contraria ai fini di un teatro che vuol essere veramente sperimentale — di recitare in incognito opere di autori già noti. Speriamo che ciò non accada. Mi piace moltissimo, all' incontro, che si ceda al desiderio di Eleonora Duse, quando essa chiede di sottoporre a un giudizio di revisione del pubblico del Teatro Sperimentale il *Cosí sia* di Tommaso Gallarati Scotti; ciò accadrà la sera del 22 ottobre.

Si tratta, dunque, di qualche cosa di piú che un tentativo. Io non so se da queste recite salterà fuori il genio ignoto. Ma forse sarebbe chiedere troppo. Se *una volta* ogni anno, da *una* di quelle dodici recite venisse rivelato semplicemente *un* buono scrittore di teatro o anche soltanto una buona promessa, io credo che il nuovo istituto avrebbe già bene meritato dell'arte teatrale. Si potrà osservare che quel tale scrittore si sarebbe potuto rivelare lo stesso attraverso i modi consueti, per mezzo di una compagnia già esistente. Ne siamo proprio sicuri? Dietro ai non molti che riescono a farsi leggere e a farsi rappresentare da un capocomico, siete voi certi che non rimanga l' ignoto d' ingegno che a un certo punto si scoraggia e non scrive piú? Si suol dire che i veri valori vengono sempre a galla; ma chi potrebbe attentarsi a dimostrare che qualche volta non sia vero il contrario?

Giuseppe Lipparini.

Anticipazioni di secentismo a Firenze antisecentista.

Non c' è bisogno di essere molto intendente in materia d'arte per sapere della scarsa simpatia anzi diciamo pure avversione di Firenze per lo stile gotico e per quello barocco; i quali, di fatto, malgrado tante diversità, hanno pur tra loro certi nessi e in loro certi eccessi (come a Firenze stessa mostra la più goticizzante delle sue opere, il magnifico Tabernacolo orcagnano d'Orsanmichele), che dovevano appunto ripugnare al carattere sobrio pratico coerente conservatore lineare dell'arte fiorentina.

Ma non s' è avvertito, che io sappia, un fatto degno di considerazione: che, cioè, il secentismo da Firenze respinto nel seicento era stato anticipato da lei stessa (non già, naturalmente, da lei sola) in parecchi elementi essenziali, assai prima che altrove giungesse alle stravaganze da tutti risapute. Molto ci sarebbe da dire; per oggi basti fermarsi sopra un artista tutt'altro che ignoto, anzi apprezzato per quel, non poco e non troppo, che vale, ma non ancora studiato sotto questo punto di vista.

Benedetto da Rovezzano, come si seguita a chiamare anche dappoi che si sa nato a Canapale presso Pistoia, nel 1478, sarebbe, per il periodo della sua attività, un cinquecentista; ma ha sempre fatto a quasi tutti l' impressione d'uno ancor fedele agli spiriti e alle forme del quattrocento. E va bene. Se non che, mentre con ciò sarebbe, rispetto ai suoi contemporanei, un conservatore, un arretrato, anticipa anche, fin dal primo quarto del cinque, non pochi caratteri del seicento. Ci troviamo perciò con lui come con quei poeti studiati da Aless. D'Ancona nel suo scritto « Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV », con cui svolse, esemplificandolo, un accenno del Carducci, che aveva già designato Serafino dell'Aquila, il Tebaldeo, il Ceo, il Notturno e altrettali come « antesignani del seicento ».

Ma il fenomeno è anche più generale. Ogni volta che una data concezione d'arte giunge a tale maturazione da oltrepassare i limiti che le sono naturalmente consentiti, si ha, in quel voler strafare, una qualche specie di secentismo, di barocco, di decadenza. L'Orcagna barocchegiava come il Petrarca; Benedetto da Rovezzano come i suoi quasi concittadini Francesco Cei e Cristoforo detto l'Altissimo, se non che questi era un improvvisatore ed egli un artista di esecuzione, anche se non sempre, accuratissima. E chi non vede quanto secentismo, e del pessimo, nell'arte dei nostri giorni? Naturale perciò che le forme e i motivi per noi anche piú secenteschi ritornino a certe scadenze, « in una parte piú e meno altrove », lungo i secoli: ecco qua, per esempio, le colonne tortili o sfoggiatamente corolitiche o altrimenti cariche di fregiature; ecco là certe volute che già danno nell'accartocciamento, è un gran sopraccarico di decorazioni senza rapporto con l' idea fondamentale e riprese spezzamenti violentamenti di linee, giuochi d'ombre, policromie, svolazzi, vasi di fiamma, stranezze, che poi costituiranno il barocco non tanto in se stessi quanto nel loro infoltirsi, sovrapporsi, moltiplicarsi, aggrovigliarsi; nel divenire, in somma, un vezzo, o mal vezzo, comune, un sistema.

Il Rovezzano dunque, invece di accettare il sentimento e le forme, piú rigorosamente classiche, del cinquecento, svolse e forzò quelle antecedenti fino all'eccesso: onde, pur non travalicando una linea e una misura molto decorose, cadde in una specie d' imbarocchimento di quelle forme, in lontana anticipazione del vero e proprio barocco. In questo è la sua finora non avvertita personalità. Egli serba, sí, le concezioni e le forme ma non piú la freschezza e la grazia della Rinascenza; in cambio delle quali sforzo, soverchia ricerca d'effetto, di pittoricità, di vistosità, molto d' inquieto, di teso, di tormentato, che neppur poteva derivargli da Michelangiolo, le cui opere, quelle che avrebbero potuto spingerlo per questa via, sono posteriori alla produzione sua che qui si prende in esame.

Si veda, ad esempio, lo stemma degli Altoviti sulla facciata della canonica dei SS. Apostoli: la sua forma ancora press'a poco di bucranio stilizzato s' è cosí violentemente incurvata e, specie ai lati, pressoché accartocciata, da perder quasi del tutto la tipica forma del Rinascimento; e per questo e pei forti effetti d'ombre e pei nastri cosí rilevati, cosí svolazzati, cosí — dice il Vasari — « sottili che non di pietra ma paiono di sottilissima carta », si direbbe già, veduto di lontano, e anche, per codesta appunto contraffazione di materia, anche da vicino, uno stemma secentesco. La stessa porta della chiesa, con agli angoli ripetuto lo stesso stemma, con tutta quella pietra nera e nei pilastri e negli alti imbasamenti e nella larga scorniciatura, danno, ad onta delle sobrie linee architettoniche tuttavia quattrocentesche, un che di cosí lugubre da far pensare ai tempi della Reazione cattolica. Il grande Camino con lo stemma dei Borgherini, ora al Museo Nazionale, non tanto nell'architettura, anche se pesante, quanto e soprattutto nel forte rilievo degli ornati e delle figure, spesso, come già quelle del Ghiberti, a quasi tondo rilievo, e per quei cavalli cosí impennati e per quegli svolazzi dei cavalieri e per la stessa eccessiva magnificenza della decorazione e pei profili frastagliati e tormentati del vistoso finimento con in cima quel vaso di fiamma, sente anch'esso di barocco.

Barocchegiante poi lo scultore anche in quanto, al contrario dei suoi coetanei, che avevano principalmente l'ambizione della statuaria, fu soprattutto un fantasioso e vistoso decoratore. Quando tentò la statua, come nel s. Giovanni Apostolo per uno dei grandi piloni del Duomo, rimase impacciato, non seppe dargli vita, e i panneggi farraginosi, anche se di derivazione dal s. Ludovico di Tolosa, di Donatello, o dal gruppo verrocchiano d'Orsanmichele, anticipano quelli che si direbbero berniniani.

Ma dell'opera sua che, in Italia e fuori, rimane tuttora, per quanto pur troppo non sempre ben conservata (le sue maggiori opere, anzi, a Firenze l'Arca di s. Giovanni Gualberto; in Inghilterra la Tomba del card. di Wolsey, ora di Nelson, proprio in miserevoli condizioni), basta prendere in esame, per il nostro assunto, solamente una parte: i monumenti funerari, come quelli che nello stesso sentimento onde sono ispirati anticipano già, in piena Rinascenza, quel nuovo modo di considerare e figurare la morte e i suoi asili, che, cominciato con la Controriforma, doveva diventare sempre piú triste e spettacolosamente macabro nel seicento.

Sotto l'arco degli armoniosi Monumenti del Rossellino e di Desiderio da Settignano, a S. Croce, i due umanisti, segretari della Repubblica, dormono tranquillamente sui loro feretri come su piccoli letti elegantemente addobbati, non altro avendo dintorno che bei girali di fogliami e festoni, eucarpi, putti, conchiglie, ali: tutte cose serene e liete. Perfino sulla lastra « terragna » (forma ancora piú medievaleggiante) del Cecilia a S. Jacopo in Campo Corbolini, il vecchio Tornabuoni, ritratto con mirabile naturalismo, dorme, come fanno specialmente i bambini e i giovani, con la testa sul braccio incurvato sopra il cuscino. Poi, nel cinquecento, dispiace anche di vedere quelle figure giacenti, e si sollevano sul cubito puntato sui cuscini, come, per non uscir da Firenze, nel Monumento di Francesco da Sangallo (che, specialmente in quest'atteggiamento, può essere una maldestra derivazione sansovinesca) per il vescovo Marzi Medici, nell'Annunziata.

Al Rovezzano, in cambio, piace, come piacerà ai secentisti, di rappresentare la morte in quanto ha di piú miserabile e spaventoso. Le maschere classiche che Donatello, con l' ingenua libertà della Rinascenza, aveva usate, invece del classico acanto, nei capitelli del Tabernacolo dell'Annunziazione, a S. Croce, e il Verrocchio, piú classicamente, agli angoli dello stilobate del suo Tabernacolo d'Orsanmichele (se nel mio « Disegno storico dell'Arte italiana » avevo accettato l'attribuzione a lui, ora, per nuove osservazioni, credo senz'altro di poterlo dir suo), quelle maschere il Rovezzano le trasforma addirittura in teschi, o come motivo decorativo o con piú speciale ufficio simbolico: quei teschi che erano già, è vero, nella base del Sarcofago di Niccola Acciaiuoli e nella Lastra terragna del card. Angiolo Acciaiuoli, l'uno e l'altra alla Certosa; ma nella lastra, non si sa perché attribuita a Donatello, quasi dissimulati, come semplici motivi decorativi, tra gli altri, svariatissimi, che l' incorniciano; nel sarcofago, sia o no dell'Orcagna, sempre medievale, non cosí orribili come si è compiaciuto di figurarli il Rovezzano.

Esaminiamo il Monumento sepolcrale al priore Oddo di Bindo Altoviti, in SS. Apostoli, e il Cenotafio a Pier Soderini, al Carmine: quello, del 1507 circa; questo di circa il 1512, perché anteriore alla morte dell'ex gonfaloniere; tutt' e due press' a poco una specie di compromesso tra i Monumenti dei due umanisti a S. Croce e il Monumento verrocchiano a Giovanni e Piero de' Medici, in S. Lorenzo: il Cenotafio al Soderini col solo arco sopra i pilastri che fiancheggiano l'arca, ma di linee architettoniche un po' pesanti; il Monumento dell'Altoviti con l'arco inquadrato piú complicatamente tra due pilastri e una com-

Vallecchi Editore
FIRENZE

Recentissima pubblicazione:

GIUSEPPE ZUCCANTE
Stuart Mill e l'utilitarismo
VOL. DI OLTRE 500 PP. L. 17.—

Della *Collana Storica* sono usciti:

E. CICCOTTI
Storia Greca
Vol. di oltre 350 pp., 2 cartine. L. 18.—

G. VOLPE
Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana.
(Secoli XI-XIV)
Vol. di pp. XII-276. L. 15.—

Della Collezione *Il Pensiero Moderno*:

M. BLONDEL
Storia e Dogma
Traduzione e introduzione di E. Carpita e M. Casotti.
Vol. di pp. XXIII-318. L. 15.—

È uscito:

CARLO DELCROIX
Dialoghi con la folla
VOL. DI CIRCA 300 PP. L. 7.—

Carlo Delcroix, il glorioso mutilato che rappresenta la bandiera spirituale dei mutilati italiani, ha saputo dare un alto contributo di spiritualità alla nostra guerra, affascinando con la sua lirica eloquenza folle numerose in Italia e in America.

In questo volume sono stati da lui stesso riordinati e raccolti alcuni fra i suoi migliori e più importanti discorsi, i quali rappresentano una fonte purissima del nostro sentimento nazionale e costituiranno la più degna celebrazione della nostra guerra.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

pleta trabeazione, ma di linee architettoniche piú proporzionate e piú svelte, sebbene con qualcosa di pesante o di un po' grossolano, qua e là, nella decorazione, specialmente dell'arca. In quello al Soderini, negli angoli delle basi dei pilastri, quattro orribili teschi, con ancora un po' di capelli e di barba, con nere caverne tra gli ossi mascellari non del tutto sguarniti di denti, e serpi attraverso le cavità auricolari; e altri teschi nelle due candelabre che ornano i pilastri incassati, e tutta una serie di teschi e, alternativamente, di tibie incrocicchiate lunghesso il fregio dell'archivolto. Nel Monumento dell'Altoviti, proprio in mezzo alla fronte dell'arca, due rilevatissimi e non meno orribili teschi legati insieme da due serpenti, e agli angoli dell'arca, con una di quelle antitesi tanto care al secentismo, due sirene, o qualcosa di fantasticamente simile, sul gusto di quelle che il Verrocchio pose ai lati del Lavabo nella Sagrestia di S. Lorenzo, floride e liete, con una bocca fresca e soave e una voluttuosa fossetta tra il petto e la gola.

Ancora: sopra uno degli stemmi dell'Altoviti è scolpito un cappello prelatizio donde pendono le nappe con lunghi cordoni intrecciati, come se ne vedono tanto spesso negli stemmi dal seicento in poi, e prima del seicento, qui a Firenze, che io ricordi, solo nella Tomba al card. de Rossi, di Raffaello da Montelupo (posteriore ai monumenti del Rovezzano) sotto il portichetto di S. Felicita.

Ancora: l'arca che doveva servire per l'ex gonfaloniere è di marmo nero, come la Tomba strozziana di Benedetto da Maiano a S. Maria Novella; ma oltre a questo, che doveva poi divenir comune nel seicento, c'era, piú secentesco ancora, «un padiglione — scrive il Vasari — a uso di panno nero, di paragone, che pare piuttosto un bellissimo raso nero che pietra di paragone». Né si può, credo, pensare a un errore o equivoco del Vasari: primo, perché delle opere fiorentine de' suoi coetanei era benissimo informato; poi perché tra padiglione e arca non è da poter equivocare, tanto piú che alle tendine sollevate dagli angeli nei sarcofagi medievali il Rinascimento aveva già sostituito proprio dei tendoni a padiglione, come nel Monumento a Giovanni XXII, di Donatello e Michelozzo, nel Battistero, e in quello al card. di Portogallo, del Rossellino, a S. Miniato, non però della lugubre pietra nera; e in fine perché su questo particolare è tornato, anche piú chiaramente, nel cap. I dell' Introduzione, dove, a proposito della pietra nera di paragone, delle cave di Prato, scrive: «come nel Carmine di Firenze, alla Cappella maggiore, dov'è la Sepoltura di Piero Soderini (sebbene non vi è dentro), di questa pietra, ed un padiglione [dunque l'una e l'altro, ben distinti] similmente di paragone di Prato, tanto ben lavorato e cosí lustrante che pare un raso di seta e non un sasso intagliato e lavorato». Chi poi volesse sofisticare che il Vasari abbia invece equivocato tra codesto Cenotafio e il Monumento all'Altoviti, che ha, in fatti, tutto il fondo dentro l'arco rivestito di pietra nera (della quale c'è pure una larga fascia nello stilobate), pensi prima che il Vasari era scrittore di tanta abbondanza e proprietà di vocaboli da non poter chiamare «padiglione» una semplice superficie liscia di pietra. E in fatti nella Vita di Benedetto da Maiano si contenta di dire che fece «una sepoltura di marmo nero», mentre in quella di Antonio Rossellino specifica bene: «E tra le altre cose artifiziosissime che vi sono, vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che, fra il bianco del marmo e il bigio del macigno, ella pare molto piú simile al vero panno che al marmo». E se non bastasse ancora, si rifletta che anch'esso il Vasari imitò codesto particolare del Rovezzano disegnando nel 1570 il Monumento per Michelangiolo a S. Croce, dove tanto l'arca quanto un ampio padiglione che avvolge la parte superiore sono appunto di pietra nera. Resta solo perciò da supporre che nella ricomposizione del Cenotafio dopo il terribile incendio della chiesa del Carmine, quella parte, probabilmente troppo danneggiata, non si potesse piú rimettere in opera; e cosí sotto all'arco sia rimasto quel fondo vuoto che tanto discorda dalla straricca decorazione di tutto il resto.

Giulio Urbini.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

ANTONIO MONTI
Combattenti e silurati
Lire 10.—

Pagine gustosissime sulla guerra e sull' importante fenomeno dei *siluramenti*, ispirate ai sensi del più onesto patriottismo.

AMALIA VAGO
Il diario dell'anima
LIRICHE - Lire 5.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice Taddei, Via de' Romei 45, Ferrara.

Il nostro destino

è il titolo del nuovo romanzo di Carolina Rispoli.

Romanzo delicato, ricco di emozioni e veramente interessante.

Si pubblica a puntate nella **Rivista d'Italia**, incominciando dal fascicolo di luglio, testé uscito.

Ogni fascicolo contiene inoltre articoli di letteratura, arte, politica ecc. dovuti ai più celebri autori.

Abbonamento dal primo luglio al 31 dicembre 1922
Lire 25.—
Ogni fascicolo Lire 4.—

Rivolgersi a tutte le librerie o direttamente alla *Società Editrice «Unitas»*, Viale Monforte 12, Milano.

Il numero del ***MARZOCCO***, *che uscirà giovedí prossimo 12 Ottobre, sarà completamente dedicato a*

CANOVA

nella ricorrenza del primo centenario della sua morte.

MARGINALIA

GIOVANNI SFORZA

La morte soltanto, che lo ha cólto nella nativa villa di Montignoso la mattina del 1° ottobre, ha posto fine alla laboriosa giornata di questo lavoratore tenace che fino ad ieri ha confortato i suoi ozi forzati con gli studi prediletti, di cui pur continuavano a giungerci saggi perspicui e graditi.

Egli cominciò a formarsi, or sono sessant'anni, alla scuola archivistica toscana, che vantava come maestri Francesco Bonaini e Cesare Guasti; e da quel giorno egli intese l'ufficio archivistico, dove era destinato a raggiungere i piú alti gradi della carriera, come mezzo di avvicinare lo spirito alle memorie del passato, nobilitando con l'erudizione le grette mansioni burocratiche dell'archivista.

Dal 1865 al 1887 rimase a Lucca, la cara città dei suoi studi liceali, dove lavorando al riordinamento di quello che è fra i meglio sistemati dei nostri Archivi di Stato, ebbe agio di attingere largamente alle fonti della storia lucchese illustrandola poi con una serie di lavori pregevolissimi, per quanto frutto della sua attività giovanile, fra i quali ci piace di segnalare lo studio su «Castruccio Castracani e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio», e quello su «Ludovico Antonio Muratori e la Repubblica Lucchese».

Quando poi, abbandonata quella prima palestra, fu incaricato di aprire in Massa un nuovo Archivio di Stato, giusta la tendenza che allora prevaleva di dar rilievo a tutti i centri della nostra storia municipale, Giovanni Sforza seppe fare qualche cosa di meglio che costituire un archivio: volle, cioè, organizzare a Massa un nuovo centro di cultura, studiando con la piú grande versatilità tutti gli aspetti della storia della Lunigiana. Già fu detto che non vi è sasso di quella regione che non sia stato dallo Sforza pienamente illustrato; per questo lo vollero cittadino onorario il Comune di Sarzana, quello di Fivizzano, di Pontremoli e di Castelnuovo di Magra. Gli meritarono quest'onore volumi poderosi sulla storia di Pontremoli, sulla bibliografia della Lunigiana, sulla storia di Massa, sul poeta Giovanni Fantoni di Fivizzano, sul pontefice umanista Niccolò V; volume questo che, ammirato dal Gregorovius, fu per suo suggerimento tradotto in tedesco.

Quando, piú tardi, la carriera archivistica richiamò lo Sforza alla direzione dei maggiori archivi, distogliendolo dal centro dei suoi studi prediletti, non per questo venne ad affievolirsi il suo fervore erudito. Egli non accumulava pubblicazioni per la conquista dei gradi piú alti; anzi dopo che li ebbe raggiunti, dalle nuove sedi del suo ufficio trasse occasione per uscire dal campo dell'erudizione municipale, allargando lo sguardo alla storia delle altre regioni d' Italia. Egli aveva la preparazione sufficiente a produrre utilmente nel campo generale della storia civile e letteraria fino ai giorni del nostro Risorgimento, di cui fu uno dei piú dotti illustratori. I lavori di quel periodo gli aprirono le porte delle principali Accademie Nazionali, come quelle della Crusca e delle Scienze di Torino, e delle piú attive Deputazioni di Storia patria, come quelle di Modena, della Venezia, della Lombardia, di Parma e di Piacenza.

Ma nemmeno quando, oltrepassati i limiti di età, abbandonò la Soprintendenza dell'Archivio di Stato di Torino, egli cessò d'occuparsi degli archivi e degli studi. In quelli gli conservava un'autorevole influenza la sua qualità di membro del «Consiglio superiore degli Archivi», dove il Ministero lo volle come ultimo superstite della grande scuola archivistica toscana; agli studi di storia lucchese egli tornava nella pace della villa di Montignoso, dove facevano strano contrasto gli ozi letterari del padre invecchiato e i riposi senza quiete del figlio ministro. Giovanni Sforza, dopo avere illustrato la storia di Modena, di Venezia, di Pisa, del Piemonte; dopo aver coltivato perfino la storia letteraria, studiando antichi testi di lingua e la poesia popolare, tornava da vecchio là dove aveva esordito da giovane.

Infatti, egli volle attestare a Lucca il suo affetto filiale lavorando intorno ad un'opera che, recentemente pubblicata, rimarrà una delle piú preziose fonti per la storia lucchese. Questo volume intitolato «Ricordi e biografie Lucchesi» non soltanto riunisce articoli e memorie pubblicati sull'argomento in giornali, in riviste, in atti accademici; ma aggiunge diciotto nuovi studi in cui sono rievocati gli uomini che dettero lustro e decoro a Lucca nel secolo XIX: da Francesco Carrara a Carlo Pagano Paganini, da Carlo Piaggia a Carlo Minutoli; rievocati «con quel rilievo di contorni e vivacità di colorito cui solo può giungere chi ebbe come lo Sforza, oltre il vanto di aver conosciuti da vivo i personaggi ritratti, l'arte di saperne segnare i lineamenti piú significativi». Questo giudizio è del Luiso che, in qualità di assessore del Comune lucchese, alle molte benemerenze acquistate da Giovanni Sforza rese pubblico onore nel 1919, quando all' illustre concittadino fu offerta la medaglia d'oro che il Comune concede a chi ne è degno, come attestato di pubblica riconoscenza.

Tempra infaticata di lavoratore, Giovanni Sforza che magnificamente consertò la storia municipale a quella d' Italia, la dottrina archivistica alla divulgazione del documento, rimane esempio significativo di quella che era una volta la formazione archivistica.

B. B.

★ **Maria Stuarda, il suo processo e la sua morte.** — Gli spettatori a cui Maria Melato ha offerto una sua interpretazione dell'eroina di Schiller non avevano a loro disposizione elementi per saggiarne il valore al lume dei paragoni. Il nome della Stuarda sul palcoscenico si ricollega col ricordo di attrici diventate ormai quasi leggendarie. In una sua lettera — e le lettere della Rachel sono molto interessanti — la tragica francese annunzia ai suoi fidi amici di avere rappresentato Maria Stuarda a Potsdam per il Re di Prussia. Con quale successo è facile immaginarlo. Ma il lettore è indotto a pensare che i mezzi di quell'attrice regale le avrebbero consentito di raffigurare con non minore autorità il personaggio di Elisabetta. Perché nella tragedia di Schiller, oltre tutto, ci sono due protagoniste e a ridurle ad una sola occorre quell'opera di semplificazione e di limitazione che per conto dell'attrice italiana fu compiuta, non sappiamo bene da chi, con molta disinvoltura, senza scrupoli vani. Dal primo atto in poi, i tagli sono impressionanti anche se utili. Bisogna riconoscere che i quattro finali d'effetto dei quali nessuno corrisponde al testo, si adattano al gusto del pubblico contemporaneo che i suoi corsi tragici suole farli al cinematografo. E del resto a sua scusa il riduttore può addurre il parere di Goethe che trovava un po' lunghe le tragedie di Schiller.... Ma anche senza disporre di elementi per un confronto, non è difficile affermare che un' interpretazione o semplicemente una recitazione come quella di Maria Melato non deve avere quasi nulla di comune con quella delle attrici leggendarie. Abbiamo sentito una voce dolcissima, una delle piú belle voci del palcoscenico italiano, ma non ci è sembrato che si avvertisse qui uno stile sufficiente a dare all' infelice regina di Scozia una sua impronta che la facesse emergere dalla folla delle compagne di sventura non regali, protagoniste di drammi moderni e borghesi. Sopra tutto è mancata l'espressione di quella energia o indomita forza di cui la regina fu dotata secondo la storia e secondo il mito poetico che è aderente alla realtà come forse i piú non suppongono. Proprio in questi ultimi mesi è stato pubblicato a Parigi un libro di un avvocato insigne — quell'Henry-Robert, il cui nome si ricollega con le cause piú celebri dei nostri tempi — dove il difensore illustre ha ripreso in esame e riassunto in sintesi perspicue il materiale di alcuni grandi processi della storia facendo precedere la sua nuova fatica da una prefazione di Louis Barthou che è come una garanzia della serietà e dell'esattezza dei dati storici dai quali muove l' indagine di questo esperto moderno. Ed è interessante verificare cosí quale saldo fondamento di verità documentata il tragico tedesco abbia dato alla rievocazione scenica. Il processo della regina fu davvero, secondo la definizione di Voltaire «un monumento d' iniquità»: le forme e la sostanza della giustizia furono violate in tal modo che il processo e la condanna capitale che ne seguí non potevano non conferire la corona del martirio alla bellissima regina che veramente apparve redenta dalla morte. L'esperto d'oggi come il tragico della seconda metà del settecento non possono dimenticare che la vita burrascosa della Stuarda ha tali macchie che soltanto una fine come quella poteva valere a cancellarle. E nemmeno Henry-Robert, nel quale par di sentire il rammarico di non aver potuto prestare la sua preziosa assistenza alla Stuarda, mentre si fa eco della tradizionale simpatia francese per la vedova di Francesco II, formatasi alla scuola di Caterina, può dissimularsi che l'atteggiamento di pretendente al trono d' Inghilterra assunto da Maria quando passò a seconde nozze con Darnley, non era fatto per piacere ad Elisabetta presso la quale con imperdonabile imprevidenza la scozzese cercò un asilo e trovò, come era forse giusto, una prigione. È l'errore di Napoleone. Ma gli inglesi di Sant' Elena probabilmente fecero tesoro dell'esperienza di Elisabetta, anche se Hudson Lowe non fu meno implacabile carceriere di sir Amyas Paulet. La donna di cui Ronsard lasciò scritto:

La mère Nature
Ne composa jamais si belle creature

fu certo una delle incarnazioni piú meravigliose dell'eterno femminino regale. A questa bellezza, che ne fece quasi un' Elena dei tempi moderni, ella deve certamente gran parte del fascino che ha esercitato sui contemporanei ed anche sui posteri. Si è perfino discusso lungamente sul colore dei suoi occhi e dei capelli. A proposito dei quali si potrebbe osservare che la gran parrucca bionda dell'attrice italiana non sembra ossequente ai dati della storia. Perché se è vero che fu celebrato l'oro dei capelli della Stuarda, è anche vero che con l'andare del tempo e cioè al momento rievocato nella tragedia questa biondezza che altri dice cinerina era diventata bruna e ciò per una semplice ragione di cui ci avverte il difensore biografo: che a quel tempo la tintura bionda era ignota e che per nascondere la canizie incipiente non si sapeva far di meglio che tingere i capelli in nero.... G.

★ UN FRAMMENTO INEDITO DI BARBEY D'AUREVILLY INTORNO A UN INFELICE AMORE REGALE. — Quanti hanno visitato con qualche diligenza la Fiera del Libro, e piú particolarmente la Sezione francese nel palazzo di Porta Romana, non possono non aver notato la riproduzione di una specie di codice moderno, il volume di appunti e fuggevoli note a cui lo stesso autore, Barbey d'Aurevilly, aveva dato il curioso titolo di «Disjecta membra». La riproduzione in fac-simile, vera meraviglia della moderna fotomeccanica, dava all'osservatore la compiuta illusione di trovarsi dinanzi all'originale. Il quale apparisce sontuoso e stravagante veramente al modo dell'autore. La *Revue hebdomadaire*, che estrae da questo zibaldone un interessantissimo frammento sugli amori di Lauzun e della Grande Mademoiselle dà anche la spiegazione delle molte freccie di vari colori, come sono di vari colori gl' inchiostri adoperati per questi appunti, che fregiano il testo insieme con altre curiose decorazioni. La freccia ricorre cosí frequente a ricordare che l'autore era nato sotto la costellazione del sagittario! Ma queste pagine sull'unica avventura della cugina di Luigi XIV sono di una cosí squisita penetrazione che dobbiamo compiacerci che siano state divulgate per le stampe. Barbey d'Aurevilly doveva nutrire la piú viva simpatia per questo prototipo di principessa del sangue, di puro tipo borbonico che, com'egli nota, sentiva talmente la gloria della illustre prosapia che si rallegrava di avere i denti neri perché cosí erano tradizionalmente nella sua casa. Le note dello zibaldone seguono la lettura dei sei volumi delle «Memorie» di Mademoiselle di Montpensier ed analizzano la singolare condizione nella quale si trovò questa altèra donna che aveva passato la quarantina quando conobbe l'amore a cui arrivò per gradi; prima ammirando in Lauzun l'originalità, il suo non somigliare a nessun altro in una Corte che tutti piú o meno modellava sullo stesso stampo, e poi a poco a poco innamorandosi quasi senza rendersene conto o piuttosto rendendosi conto delle infinite difficoltà che avrebbero contrastato questa passione che non poteva non concludersi con un matrimonio. Di fronte a questa adorazione piena di riserbo nelle forme e materiata di una dignità che non manca di tratti squisitamente ingenui, sta quello che l'annotatore chiama il machiavellismo di Lauzun, che ostenta di non accorgersene e opprime la povera principessa col suo rispetto e con quegli atteggiamenti di devozione che sono fatti piuttosto per allontanare che per riunire due cuori. Anche quando la principessa si dichiara, l'astuto cortigiano finge di non intendere o vuol far credere di pensare che si tratti di uno scherzo. Egli insomma con le sue manovre ottiene precisamente quello che doveva piú premergli che cioè la Grande Mademoiselle chieda al Re l'autorizzazione di sposarlo anche qui avendo l'aria piuttosto di distoglierla che di spingerla ad un passo cosi grave. Non basta: il suo ritegno, le sue esitazioni non cessano neppure quando è steso il contratto di matrimonio e la cerimonia parrebbe imminente. In tutta questa dolorosa storia d'amore, come nota acutamente il Barbey d'Aurevilly, le parti sembrano invertite e mentre la Grande Mademoiselle incalza e preme, fa cioè la parte dell'uomo, lo scaltrito libertino fa quella della ragazza modesta e ritrosa che quasi non possa credere alla sua felicità: di una ragazza ritrosa che avesse insieme della Celimene e del Tartufo! Per Barbey d'Aurevilly l'opera di seduzione esercitata dall'oscuro capitano delle guardie sulla cugina del Re è una delle piú perfette che abbia mai incontrato nella storia. Ma Barbey d'Aurevilly è pur severissimo con Luigi XIV che, com'è noto, mandò all'aria le nozze da un giorno all'altro allegando la ragion di stato che alla Montpensier pareva giustamente una ragione «vergognosa». Il dolore dell' infelice principessa fu tragico. Ella non voleva piú andare a Corte e se piú tardi riprese a frequentarla fu per consiglio, anzi per volontà di Lauzun, che lo fece. Perché costui non si allontanò neppur dopo, dalla solita linea di condotta, martoriando la principessa col riserbo con la rassegnazione e perfino con l'esortazione di unirsi in matrimonio col duca di York. Ma il fascino dal quale la principessa era stata vinta resistette alle piú varie vicende e perfino a quella prigionia che tenne Lauzun relegato per dieci anni a Pinerolo, e che finí con un indegno mercato per il quale il cortigiano riebbe la libertà a condizione che uno dei bastardi del Re, figli della signora di Montespan, ottenesse la metà dei beni della Grande Mademoiselle. Ed allora, anche il matrimonio ottenne finalmente l'autorizzazione regale, sebbene fosse, come si sa, un matrimonio segreto.

★ CARLO ALBERTO E GIOBERTI. — È opinione del Luzio, il quale tratta di quei rapporti nella *Stampa*, che al Gioberti, cappellano di Corte e beneficato dal re, non fosse lecito cospirare. Di qui un giudizio alquanto severo del contegno che verso Carlo Alberto tenne il filosofo piemontese. Che questi facesse parte di conventicole dove si adescavano ufficiali e soldati per incitarli a leggere la «Giovane Italia», oggi è irrefragabilmente provato dagli atti del processo Scovazzi. Ne resulta che non la sola rivista marsigliese veniva data in pascolo a quelle reclute, ma anche uno dei piú virulenti libelli contro Carlo Alberto, dove questi era qualificato come «il traditore del 21». Il Gioberti, detenuto in seguito alla cospirazione del '33, era esposto a lunga prigionía se non al pericolo di una sentenza capitale. Fu Carlo Alberto che troncò il processo a suo carico con atto inoppugnabile di clemenza. Non si capisce quindi l'animosità del Gioberti contro di lui, che aveva semplicemente aderito alle istanze «umiliategli» dall'ex cappellano inquisito, di venir prosciolto dal carcere senza espletare il giudizio incominciato. Ottenuta la grazia, il Gioberti ha tutte le sembianze del colpevole confesso che espatria per sottrarsi a maggiore meritato castigo, ed invece crea di sua testa una leggenda di vittima che troverà la sua consacrazione finale in un capitolo del «Rinnovamento». Il fiero critico delle cospirazioni mazziniane non sentí mai l' impulso sincero di una esplicita ammenda di quell'errore giovanile, aggravato in lui da particolari circostanze. Vi aggiunse anzi l'acredine del preteso perseguitato dalle malignità del Governo sardo. Eppure non resulta provato che da questo gli fosse impedito di rifarsi un avvenire in Italia. Venne l'ora trionfante del «Primato», ma il Gioberti non disarmò. Carlo Alberto, commosso da quelle pagine di travolgente eloquenza, assegnò all'autore una pensione di millecinquecento lire: attestazione decorosa e munifica di riconciliazione senza riserve, che l'altro declinò, passando l'elargizione al Cottolengo. Per quanto ingegnosa e felice fosse la forma del rifiuto, non cessava per questo di ferire la suscettibilità del re, che aveva steso nobilmente la mano al ribelle del '33. Del resto, l' idillio, appena intessuto col «Primato», fu spezzato dai «Prolegomeni», per l'attacco fierissimo ai gesuiti; verso i quali era altrettanto radicata la predilezione del monarca quanto era antica l'avversione del Gioberti. Inutile dire che nella lotta accanita impegnata tra il Gioberti e i gesuiti il favore regio fu tutto per gli ultimi, e spontaneamente, senza che lo infervorasse il Solaro della Margherita. Né il re si contentò di sborsare una bella somma per la stampa della confutazione del Pellico ai «Prolegomeni»: egli volle addirittura spendere i piú zelanti uffici col papa perché mettesse all' Indice le catilinarie del polemista filosofo. Conclude il Luzio che a Carlo Alberto non era possibile orientarsi nella psicologia di quell'uomo a cui tutti davano per antonomasia l'appellativo di «Sommo», non senza una punta d' ironia.

★ DANTE LETTO DA UN MEDICO. — È il dott. Antonino Del Gaudio, che nella *Medicina Italiana* continua nelle sue interpretazioni cliniche della «Divina Commedia». Oggi presenta i golosi per dimostrare come nell' Inferno e nel Purgatorio anche la pena di cotesti peccatori rientri nello studio delle conoscenze mediche di Dante. La pena dei golosi nel Purgatorio rappresenta il quadro fenomenologico relativo agli effetti consuntivi del digiuno sul corpo umano: effetti molto visibili e comprensibili per cui, nella interpretazione di questo contrappasso, non vi fu mai alcun dissenso fra i commentatori; al contra-

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

ANTONIO FRADELETTO
Figure di poeti e Visioni di poesia

DA DANTE ALIGHIERI A GABRIELE D'ANNUNZIO. - L'ANIMA DI DANTE. - LA FIGURA STORICA E IDEALE DI DANTE - OMBRE E LUCI DANTESCHE. - IL ROMANZO DELL'ARIOSTO. - L'EPOPEA DEL TASSO. - SATIRA E LIRICA PARINIANA. - GIACOMO LEOPARDI. - GIOSUE CARDUCCI.
Lire 14,—

RICCARDO MAZZOLA
L'Amore è una fiaba
ROMANZO
Elegante edizione aldina. L. 8.—

AMERICO BERTÙCCIOLI
della R. Accademia Navale
Per le azzurre vie del Mare

Pagine scelte di scrittori e ufficiali di Marina per le scuole e per i marinai d'Italia
Copertina in tricromia di *E. Mazzini.*
Lire 10,—

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

rio. per la pena dei golosi dannati nell' Inferno, commenti esagerati e falsati si son susseguiti l'un dopo l'altro, in guisa da svisarla, poiché fu da Dante desunta da uno stato morboso meno noto. Il contrappasso, cioè la finalità etica che il poeta ha voluto raggiungere con la malattia assegnata ai golosi dannati, non sta in un morbo che ha diretto rapporto con gli stravizi dello stomaco, bensí in quello stato morboso conosciuto fin dai tempi piú remoti, in cui la soddisfazione dell'appetito diviene un bisogno imperioso dello stomaco indipendentemente dal diletto o raffinatezza del gusto. E come stato veramente morboso la fame era riconosciuta anche dalla medicina classica, che volle collegarla ad un fattore etiologico, che si disse allora essere il freddo, insieme alla stanchezza e alle fatiche del corpo. In conseguenza di ciò, proprio nei primi versi del canto dei golosi, si ha lo spunto che deve servire di guida all' interpretazione clinica. Infatti, dove si allude chiaramente alla etiologia ed al complesso sintomatologico della bulimia o fame canina, è appunto in questi versi: « urlar li fa la pioggia come cani —dell'un dei lati fanno all'altro schermo », avendo voluto con essi il poeta riferirsi alla constatazione degli antichi intorno a questa malattia provocata ed acuitá dal freddo (pioggia di grandine e neve), nonché al carattere spasmodico dei sintomi che la caratterizzano: gli urli per i crampi dolorosi dello stomaco. Dante, che serbò il digiuno alla pena dei golosi purganti, fatto visibile nel quadro spaventoso ma tranquillo della consunzione, affidò il castigo dei golosi dannati al tumulto della fame, all'appetito-spasimo. La fame canina è il disturbo acuto, la consunzione è il cronico, dipendente dalla mancata introduzione nello stomaco degli alimenti. Ma la prima rappresenta la ribellione dell'organo alla mancanza del cibo, la seconda quasi la protesta di tutto il corpo alla deficienza del rifornimento organico. Cosí, tutti quelli che nel poema sembrano particolari trascurabili, quasi immaginativa d'arte, sono invece idee precise, corrispondenti a studi che Dante aveva fatto sui morbi che egli attribuiva come pena ai dannati.

★ COME NACQUE LA « STORIA DI UNA CAPINERA ». — Poiché quel racconto valse al Verga il primo sorriso della gloria non è senza interesse per la storia dello scrittore la narrazione di quella del libro a cui F. De Roberto si è accinto nella *Lettura*. Egli si rifà della terribile epidemia colerica del 1867, durante la quale il Verga giovinetto si era ridotto con tutta la famiglia da Catania a Battiati, il primo villaggio sulla via dell' Etna, dove i Verga possedevano una villetta; poi, invaso dal morbo anche quel territorio, la famiglia aveva cercato uno scampo piú in alto a Trecastagni, uno dei paesetti etnei piú felicemente situati. Ma non era questa la prima volta che i Verga cercavano in quei silenzi un rifugio dal contagio. Una dozzina di anni prima Giovanni Verga, ancora quindicenne, aveva seguito la famiglia fuor dalla città, e visitando un giorno una prossima villa si era veduto sorgere dinanzi improvvisamente una apparizione: una fanciulla ancora nel costume delle educande, una creatura soave, di cui egli si invaghí perdutamente. Cessata l'epidemia, i Verga si erano restituiti a Catania e la giovinetta aveva ripreso il suo posto nel monastero di Vizzini; ma egli tornò a rivederla lí dentro tutte le volte che si recava alla badía vizzinese di S. Sebastiano; poiché era quello il ritiro di una sua zia monaca, donna Rosalia Verga; e andando a visitarla nel parlatorio, finiva sempre con lo scorgere il profilo dell'educanda. Un'altra zia, donna Francesca, aveva anch'essa preso il velo a Palermo, ed una terza, rimasta nubile in casa, affezionata ai nipoti come ai suoi propri figli, era stata educata a Santa Maria dei Greci. Il giovanetto aveva quindi potuto immaginare la vita claustrale delle fanciulle nelle narrazioni delle parenti. Ma anche la mamma sua aveva avuta la prima educazione in un monastero; e i racconti della mamma gli tornarono alla memoria: i giuochi, gli studi, i lavori delle educande, la perizia delle suore nel preparare le « rame » — dolci di cioccolata famosi in tutta la città — le feste religiose, le monacazioni. Sincera credente, la madre del Verga non aveva però dissimulato il suo biasimo per certe durezze dell'educazione claustrale. Le bambine erano prive di abbracci e di baci, del mondo intraveduto dietro le grate non sapevano nulla fuorché lo spavento dei peccati mortali. Era quello il momento in cui era piú vivo che mai il problema sociale posto fin dai tempi degli Enciclopedisti con la « Réligieuse » del Diderot; un problema che pochi anni prima dell' idillio verghiano aveva fornito ad un anonimo francese l'argomento di un clamoroso romanzo contro la clausura monastica. Ecco come improvvisamente con la figurina della educanda vizzinese, con i ricordi del suo primo idillio, con i racconti della mamma e delle zie, con le reminiscenze delle letture, Giovanni Verga, durante un soggiorno fiorentino, in una notte di nostalgíe, sentí sorgersi nella mente la prima idea e poi rapidamente disegnarsi tutto il piano della « Storia di una capinera ».

★ IL PREMIO NOBEL ALLA RUSSIA. — Per quanto ancora lontani di un paio di mesi dal conferimento, è già vivo l' interesse della stampa francese per le decisioni della Accademia svedese, a cui spetta l'assegnazione del premio di letteratura. Il *Mercure de France*, tornando sopra ad alcune considerazioni statistiche — già altra volta echeggiate in queste colonne — a proposito delle diverse nazionalità che ottennero il premio dal giorno della sua istituzione, mette in evidenza il fatto che finora gli scrittori russi non hanno conseguito nessun premio. Cosí, oggi, in parecchi circoli letterari di Francia e di Germania è molto radicata la convinzione che questa volta l'Accademia svedese conferisca il premio letterario a uno o piú scrittori di nazionalità russa. Una decisione in questo senso sarebbe veramente opportuna, in quanto sono a tutti note le tristissime condizioni economiche in cui versano gli scrittori russi. La maggior parte di costoro, costretti a fuggire gli orrori della rivoluzione bolscevica, si è rifugiata nelle diverse capitali europee, conducendo una vita squallida, senza nessuna sicurezza del domani. Il premio Nobel, attribuito alla letteratura russa, potrebbe dunque sollevare codesti profughi dalle tristi condizioni in cui la rivoluzione li ha posti. Si pensi che il premio di centoquarantamila corone, al corso attuale del cambio, importa la somma cospicua di quattrocentocinquantamila franchi. La quale potrebbe anche essere utilmente divisa fra una quindicina di scrittori russi, portando a ciascun d'essi un sollievo non indifferente, cioè la somma di trentamila franchi, che equivarrebbe a garantire ad ognuno due anni di vita discretamente agiata. Si osserva che ad una decisione in questo senso non fanno ostacolo le disposizioni statutarie; le quali prevedono il caso, piú di una volta verificatosi, di dividere il premio. Ma quand'anche si ritenesse contrario alla tradizione un frazionamento cosí eccessivo del premio, il collaboratore del *Mercure de France* propone un ripiego assai ingegnoso. Esiste un « Comitato di soccorso per gli scrittori russi dimoranti in Francia », che parecchi sussidi ha già distribuito ai profughi della Russia, anche se rifugiati in altri paesi, senza interpretare troppo letteralmente quella condizione del soggiorno in Francia. Ora, poiché non mancano precedenti di premi conferiti ad una collettività, si potrebbe assegnare quello letterario al comitato suddetto, il quale, a sua volta, curerebbe la distribuzione della somma fra i maggiori scrittori, che per tal via potrebbero profittare, in un momento cosí critico della loro esistenza, di quella benemerita fondazione che questa volta apparirebbe veramente provvidenziale.

★ LA MARINA DEI NORMANNI. — Questo argomento storico già ampiamente trattato da Cammillo Manfroni, richiama oggi l'attenzione di A. Gurrieri che nel *Giornale di Sicilia* traccia una rapida sintesi di quello che fu lo sviluppo della marina sotto i normanni. I quali, dopo la loro discesa nell' Italia meridionale, subito si apprestarono un primo nucleo di forze navali per sollevare la Capitanata e liberarla dai Bizantini. Ma le prime affermazioni della potenza marinaresca di quel popolo ardimentoso si ebbero durante le guerre che portarono alla conquista della Sicilia. Infatti l'occupazione di Messina mise nelle mani dei normanni un ricchissimo materiale: legni, cantieri, attrezzi e uomini da remo che prima avevano servito ai musulmani. Cosí le cresciute forze dei normanni fecero buona prova nella battaglia navale di Bari, della primavera del 1071, la quale ci è minutamente descritta dai cronisti Malaterra, Amato e Guglielmo Apulo; per essa i vincitori non solo ridussero all'obbedienza la Puglia ribelle, ma posero fine alla lunga guerra normanno-bizantina, che tanto aveva ostacolato i loro progressi in Sicilia. Da questa battaglia navale ebbe inizio l'organizzazione regolare della marina siculo-normanna. Da allora i conquistatori si diedero ad armare con straordinaria attività legni da guerra e navi da trasporto. E come Messina era il piú grande cantiere della Sicilia, cosí Otranto fu il centro principale degli armamenti per la Puglia, ed ivi convennero le navi di cui s' impose la costruzione a tutte le città costiere del litorale pugliese. È cosa nota che la piú grande abilità dei re normanni consisteva nella sapiente assimilazione di tutto quello che avevano prodotto prima di loro i popoli vinti. Questa osservazione vale anche per la marina, perché il primo Ruggero seppe trar profitto degli arsenali e dei legni arabi, adottandone i tipi, ed assumendo al suo servizio quella parte degli equipaggi che non si faceva scrupolo di servire il re cristiano come prima aveva servito Maometto. Quando tutta l' isola fu conquistata poté dirsi che la marina normanna era tra le piú agguerrite della cristianità. Questa flotta, sotto Guglielmo I, si presenta sulle coste d' Egitto, donde riparte carica d' immensi tesori; e nel ritorno, scontratasi con una flotta greca di 140 navi che vuole impedirle il passo, la combatte, la vince e la distrugge: tutto ciò mentre i bizantini stringevano lega con Federico Barbarossa e con le città marinare dell' Italia meridionale a danno del regno normanno. Ma il 28 maggio 1156 Guglielmo trionfava dei bizantini nelle acque di Bari e piú tardi in quelle di Negroponte.

★ CHATEAUBRIAND E IL SUO VIAGGIO IN ITALIA. — Fra gli infiniti « Viaggi in Italia » questo di Chateaubriand non si può dire dei piú conosciuti perché bisogna andarselo a cercare nelle opere complete del politico letterato oggetto di avversioni e di entusiasmi infiniti. In occasione di una ristampa di questo viaggio un collaboratore della *Revue critique* rimprovera al nuovo editore di avere soppresso note e citazioni in italiano e in latino e anche qualche parola di greco per renderne piú facile la lettura; cosí come ha soppresso tre brani concernenti i Musei del Vaticano, del Campidoglio e la Galleria Doria perché gli sono sembrati una semplice enumerazione di quadri e di statue. Ma questi appunti di viaggio dello Chateaubriand non sono fatti per un pubblico digiuno di letteratura classica: sono anzi eminentemente letterari ed offrono un particolare interesse anche là dove meno ce lo attenderemmo perché rivelano insieme col temperamento lirico dello scrittore i gusti dei suoi tempi. Il lirismo dello scrittore si compiace di frasi sonanti nelle quali non manca un senso di grandiosità ed anche un'anticipazione di sentimenti rarissimi quando egli scriveva e poi diventati dei piú comuni, come quando a Pompei protesta contro il sistema di rimuovere gli oggetti dalle case ove vennero in luce per collocarli nei Musei e chiede che tutto sia lasciato dove si rinvenne e senza restauri: dov'era, com'era. È anche interessante di confrontare i modi coi quali gli stessi motivi accennati nel viaggio sono ripresi e rifatti per le « Memorie ». Insomma questi spunti del 1803-1804 rappresentano come l'embrione di ciò che verrà molto piú tardi. Ma certo lo Chateaubriand è uno di quelli annotatori che riempiono con la propria personalità ingombrante gli appunti piú fuggevoli né in queste note di viaggio è difficile presentire qua e là quasi gli accenni di ciò che diventerà un metodo con Ippolito Taine.

BIBLIOGRAFIA

RAPŚ, *Tratti fisico-morali di uomini più o meno illustri del dopo-guerra.* Catania, cav. Vincenzo Giannotta, editore.

Ad una breve prefazione, nella quale l'autore illustra il suo intento di applicare l'arte di conoscere gli uomini attraverso il loro aspetto esteriore, quella « fisiognomica » di cui Lavater fu famoso assertore, ad una serie di personalità, che egli stesso definisce piú o meno illustri e che il dopo-guerra ha reso popolari, fa seguire una serie di un'ottantina di ritratti a forte segno e con chiaroscuri violenti per masse, nei quali i tratti caratteristici delle stesse personalità sono fermati fino a giungere alla piú violenta caricatura. E queste immagini non mancano d' interesse anche se taluno degli « illustrati » non sia piú di attualità per quella veloce vicenda della politica che dove prima squillavano le trombe della fama è pronta a sostituire silenzi cimiteriali. Meno interessante invece — a nostro modesto parere — è il commento nel quale, in poche righe, si ha la pretesa di ricavare i connotati morali intellettuali spirituali di ogni soggetto dall'applicazione di quella famosa scienza di cui sopra, che con molta monotonia offre il corrispondente — morale spirituale intellettuale — per ogni tratto fisico che sia chiamata ad interpretare. Non è possibile che al lettore non rimanga il dubbio che queste biografie *sui generis* di uomini per la piú parte notissimi, siano piuttosto che un portato dell'applicazione di un procedimento scientifico una specie di sunto biografico che, per quanto si sa dei detti personaggi, anche chi non coltiva la « fisiognomica » sarebbe in grado di redigere. Che il Presidente del Consiglio sia una persona bonaria, che Giovanni Giolitti sia un uomo dalla volontà forte e tenace, o che Don Sturzo sia straordinariamente furbo, ci sembrano scoperte alquanto *après coup* come direbbero i francesi. Dalla « fisiognomica » e dai suoi nuovi cultori ci attendiamo ben altre rivelazioni. Per credere che soltanto dalle caratteristiche della fisonomia furono ricavati gli appunti che si leggono a piè di pagina, bisognerebbe supporre che l'autore di quegli appunti fosse un abitante di un altro pianeta. Su questa terra non c' è ormai nessuno, si può dire, che non abbia gli orecchi rintronati dalla guerra, dal dopo guerra e dalle personalità piú o meno illustri che vi hanno primeggiato e tuttavia vi primeggiano. X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

CEROTTO centro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore, la più garantita, la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Conto Corrente con la Posta

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII. N. 42. SOMMARIO 15 Ottobre 1922

L'arte del Canova, A. MUÑOZ. — **Canova a Roma**, D. ANGELI. — **«Dramatis personae»**, C. LEVI. — **Le benemerenze per la restituzione delle opere d'arte**, A. J. RUSCONI. — **Il Canova a Firenze**, N. TARCHIANI. — **La Venere di Canova**, A. DE RUBERTIS. — **Pellegrinaggio a Possagno**, L. MUÑOZ GASPARINI. — **Marginalia**: Le conversazioni con Napoleone. — *Sentimenti del Canova nell'agonia della libertà veneziana.* — *Il Canova e gli studenti veneziani.* — *Le peripezie del Busto di Francesco I.* — *Lo spirito di Canova.* — *La malattia e la morte del Canova.* — *L'omaggio di Pio XI al fedele di Pio VII.*

Questo numero di SEI pagine è messo in vendita al prezzo di cent. 50

ANTONIO CANOVA

Alle falde del Grappa, guardando verso la pianura che discende al Piave, si eleva un meraviglioso tempio dorico, tutto di bianca pietra, che sembra sorto come per incanto a contrasto colle basse casette dei villaggi circostanti. Chi lo vede sorgere d' un tratto con le sue colonne scanalate, col suo frontone classico, dopo aver visto le umili chiese di campagna della regione trevigiana, crede quasi che esso sia stato trasportato là da un mondo diverso e lontano e che non sia destinato ai semplici contadini che lí intorno attendono con la serena operosità veneta al lavoro dei campi, ma sia creazione di una civiltà antica e diversa, di tempi ormai passati, non di uomini, ma di eroi. Le divinità dell'Olimpo antico sembrano aleggiare intorno a quel tempio e sotto le volte dell'ampio pronao par che risuonino gli inni di Omero.

Pure fu un semplice paesano nato ed educato in quei campi, che seppe creare quel miracolo, e la bellezza che lo illumina è tutta puramente italica, e i canti che vi risuonano sono espressi nell'accento dolce della gente veneta.

Antonio Canova iniziò nel paese nativo la sua carriera artistica, prima sotto la guida del nonno Pasino, possessore di cave e tagliapietra di qualche abilità, che professava anche un poco l'architettura e trattava il disegno e l'ornato; poi alla bottega di Giuseppe Bernardi soprannominato Torretti, che aveva studio a Venezia, ma in quei tempi lavorava a Pagnano, vicinissimo a Possagno, ed era anche occupato nella decorazione della villa Falier presso Asolo. Fu appunto il senatore Giovanni Falier che affidò al Torretti verso il 1767 il Canova, che contava appena dieci anni. Le opere del Torretti si veggono ancora in gran numero nei paesi dell'Asolano, a Pagnano, a Crespano, ad Asolo, e specialmente nella villa Falier ove si conservano numerose statue di sua mano che decorano il giardino, scolpite in pietra locale, poste di fronte su piedistalli lungo il viale principale e nello sfondo di piazzuole tra alberi: Diana e Endimione, Ercole e Onfale, Apollo e Dafne, Elena e Paride. La materia in cui le figure sono scolpite non permette finezza di esecuzione: i panneggi sono ampii con larghi svolazzi, che convengono a statue destinate a stare all'aperto, dove una ricerca troppo minuta di particolari andrebbe perduta. Sono indubbiamente lavori di maniera, condotti piú o meno sullo stesso stampo, e vi appariscono certi piccoli ingenui mezzi comuni all'arte del tempo: per rappresentare il terreno, sulle basi su cui poggiano i piedi le figure, sono scolpiti qua e là fiori e foglie, che appariscono anche nelle statuette del museo di Asolo, e che Canova ripeterà nelle sue prime statue di Orfeo e di Euridice. Ma nell'insieme queste figure decorative non mancano di qualche leggiadria, e si compongono bene con la grazia un po' malinconica del vecchio giardino asolano, cosí che Canova non usava soverchie indulgenze quando, in una visita fatta a Ca' Falier nel 1822, tredici giorni prima della sua morte, passeggiando in giardino prima del pranzo, come racconta in un suo rarissimo opuscolo Iseppo Falier, esclamava: «*Eppure hanno del merito! Vede come hanno una certa grazietta che le rende interessanti!*» Il Torretti lavorò a queste statue negli anni 1766-68 circa, e in questo tempo il piccolo Canova progredí sotto la sua guida. Tanto rapidi erano i suoi passi, che dopo pochi giorni che era col Torretti già poteva donare a Iseppo Falier, figlio del Senatore e suo quasi coetaneo, che pure si dilettava nell'arte, due disegni tratti da gessi rappresentanti un Bacco e una Venere. E ancora trascorsi altri pochi giorni, modellava in creta due angeli che il nonno Pasino scolpí poi in pietra per l'altar maggiore del vicino paesello di Monfumo. Un anno dopo Canova donava al Falier due statuette in alabastro di Toscana di circa un piede d'altezza, che disgraziatamente sono andate perdute.

Il maestro del Canova morí dopo un anno da che il discepolo era con lui a Venezia, e il giovanetto rimase presso Giovanni Ferrari, nipote ed allievo del defunto, che pure si soprannominò Torretti, il quale lo teneva però in una condizione quasi servile, sfruttandolo per i suoi lavori, senza lasciargli tempo per lo studio. Per venirgli in aiuto il nonno Pasino vendette un suo podere, e con il denaro che ne ritrasse poté far sí che il Canova avesse libera metà della giornata per dedicarla al disegno. Intanto, il Falier non abbandonava il suo piccolo protetto, e nel 1772 volle commettergli due canestri di frutta e di fiori da scolpire in marmo. I due canestri, oggi nel Museo Civico di Venezia, sono sul tipo di quelli che cominciavano ad esser comuni sulla metà del Settecento in Italia e fuori, e che si vedono disegnati anche in raccolte di stampe, tra altri elementi di decorazione, specialmente anfore e vasi. Quasi sempre questi sono di imitazione classica: i canestri del Canova hanno invece un carattere tutto settecentesco, e pur nella loro semplicità di elementi sono pieni di grazia, cosí che parrebbero adatti a figurare in uno di quei campestri conviti d'amore di cui si compiacevano i pittori del tempo, ma insieme si scorge nei fiori e nei frutti lo studio del vero per il quale il giovine Canova si distaccava già dai suoi contemporanei. A Venezia il Canova non trovava negli artisti moderni esempii da imitare, ché tutti piú o meno seguivano l' indirizzo rappresentato dal Torretti, e la scultura era quasi completamente limitata all'officio di decorare facciate di chiese, nicchie di palazzi, balaustre di scale e di giardini. Egli cercava quindi di formare da sé la sua educazione artistica, guardando al vero e volgendosi all' imitazione dell'antico con quel suo spirito avido di apprendere per cui, pur tra lo studio dell'arte, si dedicava alla mitologia e alla storia, e apprendeva lo spagnolo e il francese.

Il vero lo incontrava facilmente nella vita quotidiana: il Falier che era sempre insieme con lui narra che spesso il Canova lo fermava per la strada per fargli osservare *le belle mosse dei facchini e dei fabbri*. Dell'antico, se non trovava molti esemplari originali nelle collezioni veneziane, aveva a disposizione quasi tutti i principali capolavori dei musei d' Italia e d' Europa nella ricchissima collezione di gessi posseduta dal Farsetti.

Nelle sue prime statue commessegli dal Senatore Falier, che si vedono ancora nella villa di Pradazzi (1773) non c' è però nessun accento classico, ma sono concepite e condotte con spirito settecentesco, con movimenti vivaci che richiamano modelli barocchi che si possono facilmente ritrovare fra le opere del Torretti: l'Orfeo deriva da un Apollo ch' è nell'androne del palazzo Serena ad Asolo, il quale secondo noi è certo di mano del Torretti. Cosí nella statua di Alvise Valeresso (1778) che è in Padova nel Museo Civico, il tentativo non riescito di imitazione classica mostra quanto il Canova fosse lontano dallo spirito antico. E il piccolo Apollo del Museo di Venezia, il busto di don Giammatteo Amadei nel Seminario della stessa città, quello del doge Renier a Padova, tutti in terracotta, eseguiti prima del 1780, ci rivelano un Canova del tutto settecentesco, nel quale non si saprebbe indovinare il futuro maestro di classiche Grazie. Solo nel gruppo di Dedalo e Icaro c' è una ricerca di compostezza e di chiarezza espressiva che manifestano un tentativo di distaccarsi dal passato; ma anche qui lo spirito animatore è ancora quello del Settecento.

Soltanto a Roma, dove arrivò nel novembre del 1779, il giovane veneziano trovava finalmente espresso in forma tangibile l' ideale che da tempo quasi inconsapevolmente andava ricercando. L'antichità classica rappresentava ai suoi occhi, come a quelli di tutti i suoi contemporanei, la felice unione del pensiero con la forma, l'arte che ha per base un pensiero meditato, uno studio profondo, non un fiore sbocciato da una fresca e spontanea ispirazione, ma il frutto maturato, il risultato di una riflessione profonda. L'arte logica, ragionata, è l' ideale a cui, seguendo la corrente comune, si rivolge il Canova, incontrandosi cosí, certo insospettatamente, col pensiero del Winckelmann, e sopratutto con quello piú chiaro, piú limpido, piú latino, di Francesco Milizia, il grande critico del '700, le cui dottrine diffuse in Italia e fuori hanno avuto una importanza insegnativa, la cui eco crediamo si debba trovare fino un secolo dopo, nelle teorie ruskiniane.

La reazione contro l'arte barocca, iniziatasi già al principio del secolo, aveva raggiunto ora il suo culmine. Winckelmann, che malgrado i suoi rapporti piú stretti con gli artisti e gli esteti tedeschi, influiva largamente anche sull'ambiente romano nel quale aveva vissuto e operato per tredici anni dal 1755 al 68, e dove, oltre ad esser bibliotecario del cardinal Albani, aveva avuto dal 1763 una posizione ufficiale come Delegato sopra la conservazione delle antichità di Roma, giudicava che gli artisti moderni erano asini in confronto degli antichi e che il Bernini era il piú asino di tutti. E il Milizia, nato in Puglia, ed educato a Padova, dopo stabilitosi a Roma aveva cominciato nei suoi scritti, fin dal 1768, a lanciare acuti strali contro il Borromini e contro il Bernini. L'abate Missirini, quando scriverà piú tardi la vita del Canova (1823) parlando dello stato dell'arte in Roma all'arrivo del grande maestro, porrà a confronto la Venere dei Medici con la S. Teresa del Bernini: «*una rara natura, una grazia, un' idea e, come dicea il Canova, un pezzo di paradiso, con un'opera tutta capriccio e falsità, e, come dicono gli intelligenti, una sconcia scogliera di marmo*».

Nella sua prima statua romana, il Teseo sul Minotauro, Canova si lascia un po' troppo abbagliare dai modelli classici, riproducendo il Marte in riposo della Villa Ludovisi, ma ben presto la sua natura di molle veneziano riprende il sopravvento, ed eccolo nel gruppo di Venere che incorona Adone ritrovare ondeggiamenti di linee e dolcezza di modellazione di accento settecentesco. Nel Mausoleo di Clemente XIV, compiuto nell'aprile del 1784, il Milizia trovava lo spirito risorto della Grecia antica, e diceva che se i greci avessero dovuto scolpire la tomba di un papa, l'avrebbero fatta cosí; eppure nulla v' è in quel sepolcro che possa dirsi copiato o ricalcato su qualche modello classico. C' è, sí, una dolce calma che sembra l'eco della serenità greca; c'è una purezza, un biancore di marmo che fanno pensare alle candide statue dell'antichità; ma c' è pure una mollezza di linee, una fluidità, una tenerezza che gli antichi non hanno conosciute. *Chi copia non è copiato*, soleva dire il Canova, ed infatti egli, anche quando volle richiamarsi a qualche capolavoro antico, come nel caso della Venere italica destinata a sostituire quella medicea rapita dai francesi, non copiò mai servilmente il modello.

Tutta l'arte di Antonio Canova, dall' inizio del periodo romano fino alla morte, sembra dibattersi in questo contrasto tra l'antico e il moderno, nel quale risiede il segreto del fascino che anche oggi le sue opere esercitano su di noi. Egli sa infondere la grazia, l'affetto, il calore, l'ardore mistico, il senso erotico nelle forme agghiacciate e impassibili dell'antichità.

Quando tenta il genere forte, come nell' Ercole e Lica, nei Gladiatori vaticani, nel Teseo che uccide il Centauro, sebbene ottenga effetti grandiosi, apparisce chiaro che egli fa violenza alla sua natura mite per rispondere alle critiche invidiose, delle quali sentiva la puntura piú di quanto volesse far credere. E quelle forme robuste non lasciano gran traccia nell'arte sua, ché subito riapparisce nelle sue statue il leggiadro fondo settecentesco, la grazia un po' sdolcinata, emanazione sincera dell'animo del maestro, volto a visioni di pace, schivo dalle violenze di qualsiasi genere.

L'epoca in cui Canova si trovò a vivere ed operare fu una delle piú tempestose della storia moderna, illuminata dai sinistri bagliori della Rivoluzione francese, riflessi in tutto il mondo, insanguinata dalle lunghe guerre napoleoniche che portarono attraverso l' Europa col volo trionfante delle aquile imperiali tante distruzioni, tanti lutti, tante lacrime, lasciando per lunghi anni un'eco profonda di dolore. Da questi grandi avvenimenti balzarono alla luce della storia uomini dotati di straordinarie qualità che fecero corona al còrso tenace; bravacci e strateghi, legislatori e uomini di stato, saliti dalle piú oscure origini ai fastigi della ricchezza e della potenza. È l'epoca tragica e fulgida delle vittorie e delle disfatte, delle rapide fortune e delle improvvise cadute, in cui crollano i troni, si spezzano gli Stati e tutta la vecchia società distrutta si ricostruisce dalle fondamenta. Canova, che può considerarsi giustamente come uno dei maggiori genii di questo tempo, e che pur avendo creato molti capolavori di bellezza eterna che appartengono all'arte di tutti i tempi è un rappresentante caratteristico del gusto della sua età, sembra non abbia sentito l'eco di queste tremende tempeste che pure talvolta lo toccarono da vicino, arrivando fino alla porta del suo studio tranquillo. È la prerogativa dei grandi genii questa di non lasciarsi dominare dalle contingenze della società in cui vissero, ma di elevarsi al disopra di esse in una sfera superiore e ideale, dove non arriva il tumulto delle passioni umane. Canova, mescolato talvolta suo malgrado ai grandi eventi storici, trovatosi a contatto con i piú potenti sovrani, coi principi, coi condottieri piú famosi, coi politicanti piú avveduti, con le dame piú intriganti, rimane estraneo, isolato, non curante, non abbagliato dal lustro di quella gloria caduca, tutto assorto nel suo sogno di bellezza. Piú che con i grandi uomini del suo tempo, egli vive con quelli del suo Plutarco, ammira piú gli eroi di Omero che quelli delle cento battaglie napoleoniche. Il suo cuore non è chiuso all'amor di patria; egli palpita per le sorti della Dominante, ma piú amante ancora della pace, saluta con piacere l'entrata degli austriaci a Venezia, che segna la fine dei tumulti e del disordine. Il suo maggior timore quando si è allontanato da Roma è di non potervi tornare a riprendere i lavori interrotti, e appena può ritrovarsi tra le figure care del suo mondo fantastico, si rimette all'opera felice e sereno.

Canova fu certo il piú alto rappresentante delle tendenze artistiche del suo tempo, ma non fu un caposcuola. I suoi numerosi imitatori italiani e stranieri, tra i quali ve ne furono alcuni di grandissimo talento, come il danese Thorwaldsen, rimasero a grande distanza da lui. Riassumendo in sé le aspirazioni, i gusti, gli atteggiamenti dell'epoca sua, Canova non abdicò le sue inclinazioni personali per farsi interprete artistico di un' intera generazione, non rinnegò se stesso. Perciò in un periodo in cui l'arte, specialmente la statuaria, sembra gelata in un involucro di invincibile freddezza, in cui gli artisti sembrano costringere le proprie ispirazioni dentro i rigidi modelli dell'antichità, Canova è il solo che riesce a infondere nelle sue statue un senso vitale che le scalda col calore affettivo della sua anima. Mentre nelle accademie che dalla metà del Settecento si andavano istituendo in tutte le principali città d' Europa si atteggiavano i modelli e si componevano perfino gli scheletri nelle pose delle piú celebri statue dell'antichità e si forzavano i giovani allievi a foggiare cosí le loro opere su quegli stampi invecchiati, Canova imitava l'antico senza servilismo perché non si limitava a prendere dai capolavori classici gli atteggiamenti esteriori ma strappava ad essi il segreto della vita. In una lettera al Quatremère de Quincy, Canova scriveva: «Vi vuol altro che saper rubare ragionevolmente dei pezzi d'antico qua e là e poi raccozzarli insieme per darsi vanto d'alto artista! Convien sudare dí e notte sugli esemplari greci e romani, studiarli indefessamente, investirsi delle loro massime, crearsi uno stile sul loro e farselo proprio, e allora si potrà pretendere il titolo, di vero imitatore ed emulatore». Non si potrebbe meglio che in questo modo definire il principio informatore dell'arte canoviana: il maestro riuscí veramente, com'egli dice, a far suo proprio lo stile dei maestri antichi che egli non copiava, ma traduceva nel suo proprio linguaggio. Taluno ebbe a definire Canova *uno scultore veneziano tradotto in greco*. Ma certo sarebbe piú giusto chiamarlo uno scultore greco tradotto in veneziano. Gli archeologi suoi contemporanei, rigidi banditori delle nuove teorie, che non riconoscevano il bello se non nelle statue dei greci e dei romani, rimproveravano appunto il Canova di non saper comprendere lo spirito classico che egli aveva corrotto col suo animo molle e sentimentale.

Uno scrittore svedese, Ludovico Fernow, nei suoi *Studii Romani*, pubblicati in tedesco, a Zurigo nel 1806, partendo da questo principio faceva una critica spietata di tutta l'opera del Canova, che sarebbe stata, secondo lui, un tentativo non riuscito, di avvicinarsi all'antico, e contrapponeva al maestro il Thorwaldsen, che non peccava di sentimentalismo, ma possedeva veramente, come mostrava nelle prime opere, che allora aveva compiuto, il vigore dei maestri dell'antichità. Queste critiche, di cui il mite Canova affermava di non curarsi, ma che lo addoloravano invece profondamente, sono la piú evidente smentita alle superficiali affermazioni di coloro che senza conoscere bene né l'arte canoviana, né quella dei greci e dei romani, ripetono dall'uno all'altro che Canova non fu che un'esperto copista. Canova del resto non guardò soltanto verso l'antichità; specialmente quando trattava soggetti cristiani, egli traeva motivi e accenti anche dal glorioso Rinascimento, e ne abbiamo la prova in alcuni dei bassorilievi mitologici di Possagno, e specialmente nel mezzo rilievo per la tomba del marchese Salsa Berio di Napoli, che tradotto in marmo da altra mano dopo la morte del maestro, si conserva pure a Possagno nel suo modello originale. Intorno al letto, su cui è disteso il defunto, piangono disperatamente le sue donne come quelle che nei rilievi donatelliani si dolgono ai piedi della Croce, o accompagnano il corpo di Cristo al sepolcro. Cosí nell'arte di Antonio Canova sembra racchiudersi l'essenza piú pura dello spirito italico: la serenità e la semplicità degli antichi, la freschezza e la profondità intuitiva del Rinascimento, la grazia e l'abbandono del molle Settecento. Sudava notte e giorno sui capolavori dell'antichità, studiava per le metope di Possagno, Donatello e Ghiberti, pregava con insistenza l'amico Selva di procurargli qualche libro di disegni del Tiepolo, *che tanto stimava per l'ammirabile sua fantasia e grazia*. Semplice e timido, modesto, non insuperbito quando i piú potenti monarchi lo ricercavano, il pontefice lo nominava marchese d' Ischia, i poeti lo esaltavano, le dame lo adulavano, Canova non conobbe passioni, non seguí i piaceri della vita, non apprezzò le ricchezze, lasciando che i suoi famigliari sfruttassero i suoi guadagni, concendendosi per solo lusso di innalzare nel suo piccolo villaggio una superba mole, che oggi tutti indicano come il *Tempio Canoviano*, ma che egli voleva che fosse soltanto la chiesa di Dio. Tutta la sua fede, tutto il suo ardore, tutta l'attività che fu prodigiosa per il suo esile corpo, furono dedicate all'arte che fu la sua sola e grande consolatrice. Il suo ampolloso biografo, l'abate Melchiorre Missirini volle tirare la somma della produzione canoviana, e non tenendo conto delle opere rimaste incomplete, poté elencare 55 *statue*, 12 *gruppi*, 14 *cenotafii*, 8 *gran monumenti*, 7 *colossi*, 2 *gruppi colossali*, 54 *busti de' quali* 6 *colossali*, 26 *bassorilievi modellati; in tutto n.* 176 *opere complete*. E conclude: «Dimodoché scolpí oltre cento statue di tutto tondo nelle centosettantasei opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate, e dipinse ventidue quadri, non conteggiando l' immenso numero di studii, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi questo catalogo esagerato poiché detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di cinquanta anni circa».

Forse piú che la metà delle opere elencate dal Missirini erano già, vivente l'autore, fuori d' Italia. I collezionisti stranieri e i sovrani che non erano riusciti ad attrarre il Canova alle loro corti, se le disputavano. E cosí ancora una volta, purtroppo anzi per l'ultima volta, il genio italiano trovava nel mondo risonanza universale.

Canova era considerato come il piú grand'uomo dell' infelice patria italiana: il Foscolo lo celebrava *artefice di Numi*, e Pietro Giordani, alla sua morte, imprecava «*alla stoltezza della natura di fare un tal uomo per disfarlo*». Ma la natura non poteva disfare con la stessa implacabile indifferenza la gloria del Maestro. Né ci sono riusciti gl' invidiosi scultori stranieri contemporanei, né i critici romantici, né i ruskiniani estetizzanti, né i moderni ricercatori di stravaganti novità, che hanno voluto con geloso accanimento sgretolare la fama del Maestro. Mettiamo pure da parte nella sua larga, forse troppo larga produzione, le opere di maniera, quelle che indulgono solo al gusto del tempo, le ripetizioni, le fredde accademie; tra la famiglia biancheggiante delle statue canoviane restano pur sempre molte le creature di bellezza che appartengono alla grande arte di tutti i tempi, che continueranno a dire, qualunque sia il mutarsi delle tendenze e le vicende dei gusti, la loro parola eterna per la consolazione degli uomini, per l'esaltazione delle piú nobili virtú umane: e questa parola, ripetiamolo forte, la diranno nel dolce linguaggio dell'Italia nostra. **Antonio Muñoz.**

Canova a Roma

Verso la fine del secolo XVIII l'arte, a Roma, languiva nel modo piú miserando. Gli ultimi imitatori del Bernini, che non avevano saputo rinnovarsi, si esercitavano faticosamente a riprodurre le forme dettate dal Maestro, adattandole al gusto dell'epoca: il che voleva dire, deformandole ed esagerandone quel tanto di morbido e di contorto che vi era in loro. Nessun grande artista e nessuna grande opera. Quando Pietro Ottoboni volle erigere un monumento marmoreo ad Alessandro VIII suo prozio, dovette ricorrere al dilettantismo aristocratico del Conte di S. Martino, per averne il disegno, e alla tecnica mediocre di Giuseppe Bertesi e di Angelo de' Rossi, per farne eseguire le sculture. L'Accademia di San Luca si dava una grande importanza e solennizzava ogni piú piccolo avvenimento con molti discorsi e con un diluvio di memorie e di opuscoli, ma non produceva nulla di vitale.

Il Cardinale Albani radunava nella sua villa della Via Salaria i dotti e gli artisti intorno a quell'amabile Winckelmann che dettava i canoni dell'arte nuova e raccoglieva anticaglie greche e romane per il nuovo casino che il suo signore faceva edificare dall'architetto pontificio Carlo Marchionni. Ma né dalle parole dell'esteta tedesco, né dall'esempio dei marmi classici, quelli artisti sapevano ritrarre utile alcuno. Era l'epoca in cui Carlo Dennia poteva scrivere nella sua *Italia Moderna*: «Le figure di porcellana sottentrano alle grandi statue; la miniatura che ricopia i grandi quadri vorrebbe supplire a questi; l'intaglio che li moltiplica rammenta le opere dei grandi pennelli ma non li fa rinascere». E il Parini, rincarando le dosi e lamentando la morte del buon gusto esclamava:

.... ed or ne scende
Vago alfin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame:
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuziali doni e i lievi veli
Le greche travi, e docile trastullo
Fien della Moda le colonne e gli archi....

E quasi a dar forza alla profezia, Agostino Penna dovendo innalzare nella chiesa di Santa Maria del Popolo, un grandioso monumento funebre per donna Maria Flaminia Odescalchi-Chigi immaginava quel suo trionfo da camminetto, dove il bel profilo aristocratico della morta, apparisce in marmo bianco sopra un fondo di pietra nera, come un gigantesco cammeo.

Fu in questo ambiente estenuato e corrotto che — nel 1779 — giunse Antonio Canova tutto fremente di ardore giovanile e di passione per l'arte. Vi giunse con pochi quattrini ma sotto la protezione del N. U. Zulian, ambasciatore della repubblica veneta e del padre Falier, che allora reggeva il convento Camaldolense di San Romualdo — oggi distrutto nella sistemazione di Via del Plebiscito — convento dove il Canova fu accolto ospite, finché sua Eccellenza non ebbe provveduto a dargli vitto e alloggio nel suo Palazzo di Venezia.

Fu qui che egli incominciò i suoi lavori romani e fu qui che si legò di amicizia con quel Gavin Hamilton, mediocre pittore scozzese ma studioso fervidissimo di arte antica, che tanta influenza dovette esercitare sulla formazione dell'arte canoviana. Fu anzi sotto l'impressione delle molte conversazioni avute con il Hamilton, che Antonio compose il suo gruppo d'Icaro, d'innanzi al quale rimasero perplessi il Volpato, il Cades, l'Angelini e il Foschi, chiamati dallo Zulian per averne un giudizio. Ma Gavin Hamilton tagliò corto ad ogni esitazione dicendo allo Zulian che la miglior cosa che potesse fare era di dare al giovine scultore un pezzo di marmo con la piú assoluta libertà di lavorare come volesse. Il consiglio fu accettato e da quel pezzo di marmo uscí fuori il *Teseo* che ceduto al barone Von Fries, finí a Vienna dove si trova tuttora.

Il tumulto di ammirazione e di critiche sollevato da questa opera d'arte fu il principio della fortuna di Antonio Canova. Perché volendo Carlo Giorgi — un beneficato di Clemente XIV — innalzare nella chiesa dei SS. Apostoli un monumento al suo benefattore, si rivolse per consiglio al Volpato e questi gli propose senz'altro Antonio Canova come colui che fosse piú adatto a fare una grande opera d'arte.

Forse a questa raccomandazione non era estraneo il fatto che proprio in quei giorni il Canova si era fidanzato ufficialmente con la figlia del Volpato — Domenica — conosciuta e ammirata nelle lunghe conversazioni serali che egli, in compagnia del Morghen, faceva con molta assiduità nella casa dell'amico incisore. Ma era destino che il matrimonio non avesse luogo. Dopo qualche tempo la giovinetta ebbe la lealtà di significare al suo fidanzato che gli preferiva il Morghen e quegli ebbe l'onestà di scioglierla da ogni promessa e con gentilezza tutta sua cederla all'amico che la fece, in fatti, sua moglie. Né questo avvenimento turbò i rapporti del Canova col Volpato, rapporti che rimasero cordialissimi fino alla morte di costui, avvenuta nel 1807 e glorificata dal suo grande amico — allora nella pienezza dei suoi trionfi — con un cenotafio che è sotto il portico dei SS. Apostoli e che rimane fra le sue cose piú squisitamente gentili.

Intanto, col monumento a Clemente XIV Antonio Canova entrava trionfalmente nella grande via dell'arte. In quel periodo di piccoli gingilli da scrivania, di cincischiamenti e di contorcimenti morbosi, la grande mole di papa Ganganelli parve e fu veramente una rivelazione. Le teorie del Winckelmann avevano trovato l'artista che le traducesse in atto. Il pubblico rimase sbalordito d'innanzi a una innovazione che capovolgeva tutti i canoni dell'arte corrente. Gli artisti malignarono e il Milizia che a punto in quei giorni aveva cominciato la sua implacabile campagna — implacabile e ingiusta aggiungerò — contro l'arte barocca, trovava alfine un scultore moderno di cui poter dir bene e in una sua lettera del 12 aprile 1787, non si peritava di scrivere: «Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia e nel piú bel tempo di Grecia se si avesse avuto a scolpire un papa non si sarebbe scolpito diverso da questo. In venticinque anni che io sono in questa Urbe dell'Orbe, non ho mai veduto il popolo di Quirino applaudire niuna opera d'arte come questa. Gli artisti piú intelligenti e galantuomini la giudicano fra le sculture moderne la piú vicina all'antico. Gli stessi ex Gesuiti benedicono papà Ganganelli di marmo. È certamente questo un miracolo di quel papa piú glorioso per questo monumento che per la soppressione dei gesuiti».

Da allora la vita artistica di Antonio Canova — che, bisogna riconoscerlo, era stata singolarmente favorita dalla sorte — non conobbe piú ostacoli. Già, da qualche anno aveva fatto venire a Roma la madre e il fratello col quale convisse in termini affettuosissimi tutta la vita e poiché la casa che abitava in Via dei Greci era divenuta troppo piccola per questo aumento di famiglia, si trasferiva in un piú grande appartamento su quella piazza di Spagna che era allora il centro della grande mondanità cosmopolita. Mentre per i grandi lavori che doveva eseguire, non bastandogli piú il piccolo studio che occupava, acquistava dai monaci di S. Giacomo quelle casupole di fronte all'ospedale per trasformarle — con le vicende che i lettori del *Marzocco* conoscono — in una piú degna dimora dell'arte sua.

È in questa «officina statuaria» come ebbe a chiamarla il suo erede, che, furono eseguiti i suoi lavori principali non esclusa quella *Venere vincitrice* per la quale nel 1805 posò la bellissima Paolina Borghese, sorella prediletta del grande Napoleone allora in tutta la sua onnipotenza. Una tradizione di salotto vuole anzi che avendo, in quell'occasione, alcune amiche rivolto alla bella principessa alcune parole di commiserazione «per quello che avrebbe dovuto provare a trovarsi in quell'abbigliamento sommario nello studio dell'artista» ella rispondesse con il suo piú candido sorriso: «Oh no: l'ambiente era cosí ben riscaldato!». Parola che troncò corto ogni possibilità di *badinage* e che permise all'artista di compiere la mirabile statua che è — nel periodo Napoleonico — la figurazione marmorea della Donna, cosí come in pittura lo è il ritratto di *Madame Recamier* che il Louvre — prima del balordo riordinamento attuale — conservava accanto ai grandi capolavori della pittura. Del resto a Roma, che il Canova volle sempre considerare come la sua seconda patria, egli ha lasciato un gran numero d'opere insigni. Oltre a quelle già citate, abbiamo il gruppo di *Ercole e Lica*, nato e creato per la grande sala di parata del palazzo Torlonia, sala che era stata costruita e decorata come uno sfondo mirabile al grande gruppo canoviano, e che distrutto l'edificio per far posto al monumento a Vittorio Emanuele, emigrò prima alla Galleria Corsini, oltre il Tevere, ed ora finalmente ha trovato un posto — definitivo? — nella Galleria d'arte moderna a Valle Giulia. Abbiamo i busti dei principi di Canino, sparsi fra gli eredi dei Bonaparte romani; abbiamo il gesso della statua monumentale di Napoleone, il cui bronzo è nel cortile di Brera mentre il marmo fu preso — come unico premio e bottino di guerra — dal generale Wellington che lo innalzò nel giardino del suo parco inglese, quale simbolo tangibile del suo trionfo. Abbiamo in S. Pietro il monumento a Papa Rezzonico, la statua adorante di Pio VI; e il grande cenotafio degli Stuardi. Abbiamo, in Vaticano, il busto di Pio VII e l'erma colossale della Filosofia; un busto della Madonna in casa Patrizi; un monumentino all'ambasciatore Zonza nella chiesetta di S. Antonio dei Portoghesi. Abbiamo finalmente le tre statue del Perseo e dei pugili Creugante e Damosseno, che Pio VII gli aveva ordinato per rimpiazzare nei musei vaticani l'Apollo del Belvedere e gli altri capolavori antichi emigrati in Francia, durante la preponderanza napoleonica. Bisogna dire che il Canova accondiscese malvolentieri al desiderio del papa, non sembrandogli cosa degna di mettere una sua statua al posto di un capolavoro antico. Ma dovette cedere e non si prese la sua rivincita che a metà quando tornate le statue da Parigi, chiese a Pio VII che fossero restituite al loro posto primitivo. Pio VII, da principio resistette, poi finí col dare il suo consenso «piú per appagare i di lei desideri» come ebbe a scrivergli il Cardinale Consalvi in questa occasione «che per contentare se stesso». E quasi a dimostrargli la sua ammirazione esigeva che le tre statue rimanessero in una apposita stanza di quello stesso Belvedere e nominava il Canova sopraintendente di tutti i monumenti romani, per dargli lo stesso titolo e lo stesso onore che prima di lui aveva avuto Raffaello!

Cosí fra l'ammirazione universale e la stima di tutti i suoi contemporanei che non sapevano se piú ammirare in lui la grandezza dell'ingegno o la squisita bontà dell'uomo, visse a Roma, nel suo studio di Via San Giacomo e nella sua casa di Piazza di Spagna, Antonio Canova. Vi visse fino agli ultimi giorni della sua esistenza, perché essendosi ammalato durante l'estate del 1822 — estate che fu caldissima — non volle interrompere i lavori che aveva fra mano e rimase nel suo studio, occupatissimo finché aggravatosi, per consiglio del medico, decise di cambiare aria e di andare a riposarsi nella sua villa di Possagno. Quivi giunse verso la metà di settembre di quello stesso anno. Un mese piú tardi lo doveva coglier la morte.

Non è mio compito di ricordare qui le vicende delle molte opere canoviane. Dirò soltanto che il suo studio, cosí come lo aveva edificato a forma di edificio pompeiano con le pareti esterne incrostate di molti frammenti di sculture antiche, egli lo lasciò in eredità — con tutti gli stromenti del suo lavoro in esso contenuti — all'amico suo carissimo Antonio D'Este e al figlio di costui, Alessandro, che era stato suo discepolo prediletto. Piú tardi, vi ebbe stanza l'*Unione degli artisti*, una specie di accademia, o per essere piú precisi di Circolo Artistico, che vi rimase fino al 1° gennaio del 1870, anno in cui si sciolse. Oggi vi è la *Russkaja Tchitalnaia*, una specie di sala di lettura russa che accoglie i cittadini russi — oggi i profughi — di passaggio per Roma e dà loro il mezzo di conoscersi, di leggere i libri e i giornali del proprio paese e di radunarsi intorno al tradizionale *samovar*. Istituzione che fu assai fiorente nel passato ma che oggi vivacchia come tutte le cose di quel disgraziato paese.

Aggiungerò, per concludere, che i componenti l'*Unione degli Artisti* sciogliendosi, fecero murare sulla parete che guarda la Via San Giacomo una lapide di marmo, con sopra il grande busto bronzeo che il Canova aveva modellato da sé stesso. È questo — con l'erma che si trova fra le mille degli uomini illustri al Pincio — l'unico monumento pubblico a colui che fu l'ultimo scultore universale che abbia dato l'arte italiana. Auguriamoci che rimangano soli e che non venga mai in mente a nessuno di commemorare a Roma, sua seconda patria, con una brutta opera d'arte la memoria di un grandissimo artista.

Diego Angeli.

Il fascicolo di Settembre della

Rivista d'Italia

contiene:

Antonio Raimondi, *I delinquenti di guerra, il trattato di Versailles e i processi di Lipsia.*
Ettore Romagnoli, *Di una riforma fondamentale nell'insegnamento del greco.*
Luigi Grilli, *I fari, in balìa dell'uragano* (liriche).
Enrico Conci, *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera.*
Diego Valeri, *Note su l'Esposizione di Venezia.*
Giuseppe Polillo, *Labili gigli* (lirica).
Vittorio Lugli, *La lirica di Dante.*
Carolina Rispoli, *Il nostro destino* (romanzo).
Rassegna Politica (Ettore Ciccotti).
Rassegna di letterature classiche (Carlo Pascal).
Rassegna Politico-Militare (Arbac).
Idee e fatti (Fernando Palazzi).

IL FASCICOLO COSTA L. 4.—

Abbonamento annuo L. 40.—
Estero Frs. 45.—

Rivolgersi a tutte le librerie o agenzie giornalistiche oppure alla Società Editrice «Unitas», Milano, Viale Monforte, 12.

"Dramatis persona„

Neppure il Canova è sfuggito a quella forma di postuma glorificazione che consiste nell'esser fatto «personaggio di teatro»: soliti inconvenienti della celebrità! Eppure se c'era figura meno adatta ad esser accompagnata alla ribalta, era proprio quella di Antonio Canova. Né la sua vita fu caratterizzata da episodî, diremo cosí, emozionanti: qualche amore, qualche passioncella, la relazione con Paolina Borghese.... (Ma se si dovessero portar sulle scene tutti gli amanti della bellissima sorella di Napoleone, quante commedie!). Nessun avvenimento dunque, che giustifichi negli autori di teatro la scelta del Canova quale protagonista di commedia o dramma: il solo episodio della sua vita che ha qualche elemento di contrasto drammatico è il suo dialogo con Napoleone, nel quale, con bella audacia di italiano, rinfaccia all'usurpatore la spogliazione delle nostre gallerie e dei nostri musei.

Commedie notevoli intorno alla figura del Canova non ve ne sono: di una, intitolata *Antonio Canova e Raffaello Morghen*, che sarebbe stata, per il nome dell'autore — Paolo Giacometti — certamente migliore di ogni altra, non ho potuto aver notizia: se ne conosce il titolo e la data — 1852 — ma non risulta che sia stata rappresentata; e non fa parte di nessuna edizione delle opere dello sventurato poeta di Novi.

Il dramma in 5 atti e un prologo di Lodovico Muratori fu invece rappresentato al «Valle» di Roma, dalla Comp. Bellotti-Bon n. 1, nel carnevale del '74, con qualche successo: replicato quattro sere: ed è anche stampato (1).

L'*Antonio Canova* del fecondissimo commediografo romano (morto nel settembre del '18 ad 84 anni) non è certamente un capolavoro, ed inferiore di gran lunga ad altre sue commedie, quali: *Virginia, Un viaggio per cercar moglie, Il matrimonio di un vedovo*. La figura del grande scultore non ha nessun rilievo, nessuno di quei tratti caratteristici che giovino a mettere in luce il suo genio d'artista: è soprattutto mostrato il patriottismo del Canova, allorché ei si rifiuta ad andare a Parigi, non volendo sottomettersi a Napoleone, oppressore del suo paese, o quando, dopo la caduta di lui, va «ambasciatore artistico» a Parigi, per riprendere tutti i capolavori rubati alle Pinacoteche di Italia.

Il prologo della commedia, che avviene a Roma, nel vestibolo della chiesa di San Pietro, ha lo scopo di presentarci il Canova nel fulgore della sua gloria: artisti ed ammiratori lo festeggiano pel successo del monumento al Rezzonico. Luigia Boccolini, che ricorda allo scultore una bambina incontrata molti anni prima nel suo paesello natale, a Possagno, ha qui l'incarico di dare la biografia del Canova giovinetto: è sempre utile rinfrescar la memoria degli spettatori con qualche lezioncina di storia! Antonio e Luigia si lasciano con l'idea di non piú ritrovarsi.

Il panegirico dell'artista celebre è ripetuto al 1° atto (che avviene in casa di Luigia Boccolini), sempre per bocca di colei che è di lui innamorata, ma che non vuole ingannare il marito (il signor Girolamo). Luigia vuol essere per il Canova soltanto una sorella: ed egli è combattuto fra il desiderio di Luigia e il dovere di non recare un grosso dispiacere al buon Girolamo. Paolina Borghese è entrata nella casa di Luigia, per vedere la *Venere* del Canova, ed ha lasciato dei fiori per l'artista.

Siamo ora nello studio del Canova (2° atto): ed assistiamo ad un continuo andirivieni di personaggi celebri, che svaniscono quali ombre, senza nessuna personalità che li distingua da cento altri: facciamo la conoscenza di Giovan Gherardo De Rossi, il quale dice di voler prendere a modello della sua commedia *Il Calzolaio francese a Roma*, un arricchito di guerra, un tal Tulliot; Paolina Borghese viene a proporre al Canova di farle la statua, da Venere; e Luigia, sempre innamorata di lui, soffre, sospettando in Paolina la rivale, e gli dice chi ella sia, narrando episodî della sua dissolutezza: Luigia è oppressa dal male, che la condurrà ancor giovane alla tomba.

Poeti e poetesse — fra queste Isabella Teotochi-Albrizzi — stanno ora declamando dei carmi in onore di Napoleone, per la pace di Tolentino, ed allora il Canova insorge contro la piaggería di codesti vati, ben sapendo a quale vergognoso prezzo sia stata conclusa la pace: eccitatissimo per il furto dei capolavori, che si sta compiendo, accetta il posto di ispettore alle Belle Arti, che un momento prima aveva rifiutato: erano venuti a proporgli di andare a Parigi, e non aveva accettato, per non sottomettersi a Napoleone: ora, sí, ci andrà per impedire che vadano all'estero i tesori italiani.

Infatti nell'atto seguente (che ha luogo a Fontainebleau) — l'autore avverte che alla rappresentazione questo terz'atto può essere soppresso — Canova ripete a Napoleone il suo sfogo contro l'usurpazione dei tesori e l'oppressione della Patria: si vede proprio che l'artista italiano ha trovato l'Imperatore in un momento di buon umore (il commediografo ha avuto l'avvertenza di presentarci Napoleone e Maria Luigia in intimo colloquio, amanti tenerissimi), ché abitualmente il Côrso non era uomo da tollerare recriminazioni fatte in quella forma cosí violenta: né il Canova era tale da osar tanto!

L'Imperatore insiste perché il Canova rimanga a Parigi; ma questi non vuol cedere: dopo che Napoleone gli ha accordato quanto egli chiedeva per le arti di Roma e Firenze (l'Anfiteatro Flavio coperto dalla terra, il Duomo di Firenze e la Chiesa di S. Croce deteriorati, esigevano solleciti lavori) risolve di partire per Roma. Ed in quella apprende che Luigia è rimasta vedova del suo Girolamo.

Un piccolo idillio tenero e delicato apre l'atto seguente. Canova offre a Luigia di diventar suo marito, ma essa, sapendosi gravemente ammalata, rifiuta: egli vuol farle dono di tutti i suoi gioielli, che riuscí a ricuperare; quei gioielli, cari ricordi di famiglia, che essa aveva venduti per soccorrerlo nei momenti di miseria.

La notizia della caduta di Napoleone e dell'ingresso degli alleati a Parigi, non rallegra il Canova, il quale — nuovo tratto della nobiltà del suo carattere! — non s'era mai unito a coloro che lo incensavano quando era all'apice della fortuna, ma non gioisce ora all'annunzio della sua rovina.

L'artista italiano viene ora chiamato a Parigi, ambasciatore per l'Italia, perché vengano restituiti tutti i capolavori tolti a forza ai Musei. Canova ésita, ma Luigia lo decide ad accettare per il bene della sua patria: ella sempre lo sostenne, lo aiutò, gli scrisse misteriosamente (ed egli ignorava chi fosse l'autore delle lettere) perché non perdesse la fiducia in sé stesso: ed anche questa volta egli deve posporre tutto alla sua gloria: ella lo aspetterà.... Cosí dice Luigia, dando prova di troppo nobili sentimenti per una donna umile e modesta, quale ci è presentata dall'autore: ma ella ben sa che Canova arriverebbe troppo tardi: si sa già condannata.

Infatti, all'ultimo atto, assistiamo alla morte di lei. Canova è ritornato a Roma, dopo aver sostenuto a Versailles aspre battaglie per il recupero degli oggetti d'arte e dei quadri italiani: gli gridavano «al ladro» e lo chiamavano per ischerno «l'imballatore romano»; e mentre è festeggiato a Roma, colmato di lodi e di onorificenze (gli portano sino una corona di alloro!), Luigia, moribonda, gli fa giurare che dedicherà ancora tutti i suoi giorni all'arte e alla memoria di lei; e le ultime parole di Canova, in questo drammetto romantico, sono appunto queste: «Sí, l'arte mia.... e la tua memoria».

Se però la figura di Canova appare nel dramma del Muratori scialba e scolorita, l'opera si legge non senza qualche interesse, congegnata con quella sapienza degli effetti scenici che il commediografo romano mai non smentisce, anche nelle sue opere meno riescite.

Mediocrissima è invece, e nella sostanza e nella forma, la commedia di Mario Macerata, pur essa intitolata ad *Antonio Canova*, della quale il 1° atto forma una commediola a sé, e gli altri due la seconda parte della commedia stessa (1).

Soprattutto è spiacevole in questa esercitazione letteraria, di una inesperienza addirittura commovente, il dialetto usato dal commediografo nei suoi tentennanti e poco agili martelliani: «un vernacolo» — secondo avverte l'autore — «che non è veneziano, nè padovano, o di altra città, ma bensì uno formante un dialetto unico, che chiameremo *Dialetto Veneto*, parlato da circa una metà della popolazione dell'antica Repubblica Veneta».... Un gran pasticcio — direi piuttosto — che ben risponde alla vacuità assoluta della commedia.

Il 1° atto ha luogo a Possagno, paese natale del Canova, nel 1773. Toni Canova è bastonato dal nonno Momolo Pasin, per esser stato fuori col freddo a «tagliar le pietre» — segno evidente della sua precocissima attitudine alla scultura — ed è poi invece consolato e accarezzato da Bettina Biasi. Una «siora Lucrezia» viene ad allettare il piccolo Toni con la visione di Venezia, dove potrebbe studiare la scultura sul serio: entrano il senatore Giovanni Falier e lo scultore veneziano Torretti, ai quali Lucrezia racconta aneddoti significativi della passione del piccolo Canova per la scultura: un giorno scappò di casa, stette fuori sei ore, con grande spavento di tutti, e ritornò con un pastore, portando mezzo quintale di creta, per lavorare. Toni parte per Venezia col Senatore e col Torretti, che gli darà le prime lezioni di scultura.

Il 2° atto è a Venezia; epoca il 1780. Dalle chiacchiere dei varii personaggi veniamo a sapere che Toni s'è fatto molto onore nella città dei Dogi, che il Torretti lo loda, e gli fa vendere le statue. Il Senatore Falier reca al Canova una medaglia d'oro fatta coniare appositamente per lui dal Senato Veneto («al Maestro dell'arte!»).... e Toni si prepara ad andare a Roma.

Qui lo troviamo nel 3° atto (epoca: il 1805). Il Macerata continua a presentarci il celebre scultore «en robe de chambre»; ma senza gusto, senza abilità.... Lucrezia e Momolo sono venuti da Possagno per vedere la statua che Toni ha fatto del Papa: e parlano di Napoleone in un modo grottesco.... Poi vediamo il Canova che si veste da prete.... E mi pare che basti!

Conclusione: anche Antonio Canova poco fortunato nelle sue esibizioni alla ribalta!

Cesare Levi.

---

[1] Lodovico Muratori. *Antonio Canova*, dramma in 5, atti ed un prologo (Milano, Carlo Barbini, 1872) [" Galleria teatrale „; n. 279 280] in-16, pp. 118.

[1] Mario Macerata: *Antonio Canova*, commedia in un atto (Salò, Tip. G. Devoti, 1913) in-8, pp. 32; — *Antonio Canova*. Parte seconda (Salò, Tip. G. Devoti, 1913) in-8, pp. 36.

Le benemerenze per la restituzione delle opere d'arte

Il Trattato di Tolentino aveva concluso e quasi sanzionato legalmente la lunga e dolorosa serie delle depredazioni di opere d'arte che l'esercito francese aveva operato a Roma e nello Stato Pontificio. Il Trattato imposto al Pontefice aveva addolorato ed offeso, ma, anche per la mala fede francese, non doveva e non poteva essere considerato come definitivo e conclusivo. Né definitive dovevano e potevano considerarsi le tante altre spogliazioni di opere d'arte che l'esercito francese aveva operato in quegli anni di guerre. Tutta l' Italia infatti era stata depredata e se Roma aveva dovuto cedere centinaia di quadri e di sculture antiche, anche le altre città italiane avevano dovuto arricchire per la loro parte il bottino artistico di Napoleone. E insieme con l' Italia, la Baviera, la Prussia, il Ducato di Berg, l'Olanda e la Spagna erano state spogliate dei tesori preziosi delle loro chiese e dei loro musei.

Cosí, quando Napoleone fu relegato all' Elba e Luigi XVIII tornò sul trono a Parigi, tutte le potenze interessate si mossero a domandare la restituzione delle opere d'arte portate via come bottino di guerra. Ma per una strana ironia della storia, se Napoleone era caduto, lo spirito napoleonico viveva pur sempre, e Luigi XVIII per quanto riconoscente all' Europa che lo aveva fatto salire sul trono, non osava urtare l'opinione pubblica francese che vedeva nel Museo Napoleone il segno tangibile delle grandi vittorie militari.

Le richieste degli alleati urtavano contro l' irriducibile volontà francese la quale premuta dalle insistenze alleate e combattuta dal desiderio di non inimicarsi l' Europa, credette di risolvere il problema con una formula che doveva essere conciliativa e per cui si sarebbero restituite le opere d'arte che non fossero state cedute alla Francia in virtù di un regolare contratto.

Cosí se alla Prussia che piú di tutti si agitava e protestava fu promessa la restituzione delle sue opere, la richiesta del Pontefice, non sostenuta dalle armi, fu con elegante raffinatezza respinta.

Del resto le lunghe discussioni d'allora non conclusero a nulla. Improvvisamente dall' Isola d' Elba sorgeva un temporale che mandava all'aria discussioni e compromessi. Napoleone riappariva sul continente, Luigi XVIII riprendeva in fretta la via dell'esilio e le opere d'arte contese continuavano ad affermare in Parigi la grandiosità delle conquiste napoleoniche.

Ma anche l' uragano fu di breve durata. Waterloo travolgeva di nuovo, e questa volta definitivamente, la fortuna napoleonica e riapriva con le tante anche la questione della restituzione delle opere d'arte.

Infatti fin nelle trattative per la capitolazione di Parigi, il Bignon, ministro degli affari esteri, il generale Guilleminot capo di Stato maggiore e il conte de Bondy prefetto della Senna, delegati dal principe di Eckmul comandante supremo dell'esercito francese, dubitando del buon diritto della Francia alla conservazione di quelle opere, lottarono a lungo con i commissari inglesi e prussiani per fare inserire nel Trattato un articolo che garentisse l' integrità del Museo imperiale, ma dovettero cedere e rimettersi alla volontà degli alleati che non volevano pregiudicare la questione. E infatti, occupata Parigi, i prussiani cominciarono subito ad esigere la restituzione delle cose loro che era stata solennemente promessa, e poiché il Governo non cedeva si fecero giustizia da sé e ripresero con la forza quanto con la forza era stato portato via.

La questione era a questo punto quando il 10 agosto il cardinal Consalvi chiamò il Canova e gli disse: «— Sua Santità vi prega di partire senza indugio per continuare la celebre conversazione che avete avuta con Napoleone sui monumenti di Roma».

Il Canova infatti fin dal tempo del suo soggiorno a Parigi nell'ottobre del '810 aveva fatto cenno a Napoleone della necessità che le opere d'arte fossero conservate nel loro luogo d'origine, ma, secondo quanto ne scrisse il Canova stesso nel suo diario riferendo le sue conversazioni con Napoleone, fu un cenno assai frettoloso, a proposito dell' Ercole Farnese che Napoleone desiderava acquistare per il suo museo. Comunque il Canova, per quanto a malincuore, partí per Parigi col grave compito cui la diplomazia alleata fino allora non era riuscita. E partiva dopo aver, ad ogni buon fine, fatto testamento recando seco la benedizione del Papa, la croce di cavaliere di Cristo che il Papa gli aveva allora concesso perché non sfigurasse fra tanti personaggi decorati e gallonati, e in piú due lettere, una di Pio VII per Luigi XVIII ed una del cardinal Consalvi per il principe di Talleyrand, ma senza avere neanche gli inventari delle opere che doveva richiedere, i quali non erano ancora pronti.

Le trattative cominciarono a Parigi alla fine d'agosto, ma il Canova trovò subito una resistenza inflessibile che non dava nessuna speranza.

Il barone von Humboldt, plenipotenziario prussiano, che era stato ministro a Roma e che era amico del cardinale Consalvi tolse fin dal primo giorno ogni illusione al Canova: secondo lui il trattato di Tolentino era un ostacolo insormontabile e gli Alleati non volevano esasperare l'amor proprio francese sostenendo le rivendicazioni del pontefice.

Cosí l' imperatore Francesco I accolse benevolmente il Canova ma gli disse che la sua missione era quasi impossibile. Nello stesso senso gli parlò anche il Metternich, che volle tuttavia consolarlo nel suo cuore di veneziano, assicurandolo che dei trofei tolti a Venezia, il Leone di San Marco che decorava già una fontana sulla spianata degli Invalidi e i cavalli della basilica che ornavano l'Arco di Trionfo del Carosello, sarebbero stati restituiti a Venezia.

Le porte che dovevano essere amiche gli si chiudevano in faccia. Pensò di rivolgersi all' imperatore di Russia, ma questi non volle nemmeno riceverlo, e ad un memoriale inviatogli dal Canova fece rispondere che cercasse di accordarsi con la Francia perché egli non intendeva di usare la forza.

Cosí una nota inviata al Principe di Talleyrand rimase senza risposta, come, del resto, senza risposta rimasero le richieste fatte verbalmente allo stesso Talleyrand in una udienza che questi finalmente gli accordò.

Pensò allora di rivolgersi direttamente al re, sperando aiuto nella lettera del Pontefice che doveva consegnargli, ma il sovrano «letta la lettera del Papa fece una riverenza» ma si affrettò a togliere al Canova quelle poche illusioni che questi ancora poteva avere. Per completare la disillusione il re si affrettò anche a scrivere a Pio VII una lunga lettera nella quale confermava il fermo proposito di non cedere in nulla, e ciò con un orgoglio veramente napoleonico «si la France poussa trop loin le droit de conquête en l'etendant aux objets d'art et de science, ce fut peut-être uniquement pour imiter à la fois et Rome ancienne et Rome moderne. Paris partage aujourd'hui avec cette cité celèbre des tresors qui, quelque part qu'ils soient placés, doivent être considerés comme la proprieté commune du monde civilisé».

La partita pareva definitivamente perduta, e il Papa, rassegnato, decise di richiamare il Canova, ma proprio in quei giorni questi trovò la via fortunata che doveva condurlo al buon successo.

Falliti tutti i tentativi precedenti il Canova pensò di rivolgersi al duca di Wellington cui, come comandante in capo delle truppe olandesi si era rivolto il ministro d'Olanda per la stessa ragione, e trovò cosí la via per raggiungere la mèta che pareva irraggiungibile.

Con l'aiuto del cav. Hamilton sottosegretario di Stato del *Foreign Office*, che conosceva da tempo, il Canova ottenne che l' Inghilterra associasse le richieste del Pontefice a quelle dell'Olanda, e poiché il governo francese non cedeva dalla sua linea di resistenza e di rifiuti, Lord Wellington decise finalmente di usare la forza.

Cosí dopo un mese di ansie, di incertezze e di discussioni esasperanti, la via della soluzione era stata trovata e il 27 settembre il Canova poté finalmente ricevere dal principe di Metternich l' invito di richiedere personalmente al Denon, direttore del Museo, le opere rivendicate.

Il Canova si recò subito al Museo, e il Denon che non si immaginava lo scopo della visita, appena lo conobbe, trattò il Canova sgarbatamente e lo investí con tanta violenza che, avendo questi protestato contro quel modo di fare verso un ambasciatore, il Denon rispose:

— Ambassadeur! Allons-donc! Vous voulez dire emballeur, sans doute!

Ma le discussioni verbali erano finalmente terminate. Pochi giorni dopo il Canova, accompagnato dall'aiutante di campo del generale Mussling governatore di Parigi, con una scorta di truppe austriache e prussiane poteva recarsi al Museo e con l'aiuto delle baionette ritirare i quadri, le statue e gli oggetti che dovevano tornare in Italia.

La sua missione diplomatica era terminata e terminata felicemente come certo non avrebbe osato sperare partendo da Roma. Il suo successo era completo, ma egli non volle abusarne e ricordandosi che il Papa salutandolo alla partenza gli aveva detto: «Usate qualche riguardo ai francesi perché noi li amiamo» — pensò di rendere meno amara alla Francia la partenza di tante opere d'arte, offrendo in dono al Re un certo numero di sculture e di quadri perché restassero in Francia, e di questi l' inventario redatto nel 1815 con le annotazioni del Lavallée, segretario generale del Museo Reale ricorda fra gli altri un S. Girolamo nel deserto, una gloria di santi, un San Benedetto e un San Francesco del Guercino, una Madonna e San Giacinto di Ludovico Carracci, un Gesú che porta la Croce di Guido Reni, una Resurrezione di Annibale Carracci, una Nascita della Vergine dello stesso, un San Michele, un San Bartolomeo, un San Giovanni Evangelista e una Madonna del Perugino, e vari altri quadri che rimasero in Francia nei Musei di Marsiglia, di Tolone, di Nancy, di Digione, di Tolosa, di Bordeaux e altrove.

Cosí lasciò anche alcune notevoli sculture antiche come le statue di Demostene e di Traiano, l'Augusto colossale, il sarcofago delle Nereidi, la Pallade di Velletri, e l' Iside di basalto.

La stessa larghezza ebbero poi, alla lor volta, i commissari degli altri stati italiani, quando, forti del precedente romano, poterono anch'essi riavere le cose loro, e cosí rimase a Parigi la grande tela delle Nozze di Cana del Veronese e cosí rimase la bella collezione di primitivi toscani che il Degli Alessandri, delegato del Granduca di Toscana, non rivendicò a Firenze. Le difficoltà tuttavia non erano finite: gli operai parigini si erano rifiutati di prestar l'opera loro per imballare i quadri e le statue; e il Canova, partito con la benedizione del Papa e con la decorazione dell'ordine di Cristo, non aveva nemmeno denari per pagare la spedizione di tante casse. Alla prima delle due ultime difficoltà rimediarono gli artisti stranieri residenti a Parigi, adoperandosi a imballare e incassare tutte le statue e le pitture, alla seconda rimediò l' Inghilterra donando al Papa una somma di quasi duecentomila lire che fu consegnata personalmente al Canova.

Risolta dunque anche quest'ultima difficoltà, le casse cominciarono a partire, parte per via di terra, parte per mare. Il Canova poteva respirare: «Appena si crederà» — scriveva egli al Cicognara — che tante statue e tanti quadri e di quella mole che erano si siano potuti ritirare dal Museo Reale di Francia, incassare, imballare e spedire per l' Italia in soli 20 giorni, in mezzo alle imprecazioni di un popolo irritato. Il fatto è pur cosí, e ringrazio il Signore che abbia salvato mio fratello e me da qualche malattia mortale.

Partita finalmente l'ultima cassa e compiuta fino in fondo la sua missione, il Canova prima di tornare a Roma volle recarsi a Londra per ringraziare il principe reggente degli aiuti cosí preziosi che aveva dato alla sua impresa.

«— Canova a Londra — si disse che esclamasse il cardinal Consalvi — Anche la Torre dovrà muoversi per incontrarlo! E questi c.... mi condannavano per averlo scelto come negoziatore! In queste cose val piú il suo nome che tutti noi!»

Ed effettivamente il Consalvi aveva visto giusto: se non si mosse la torre di Londra si può dire che effettivamente tutta la città si mosse per festeggiare il grande scultore, tributandogli onori quasi sovrani.

Altri onori e altre feste lo attendevano a Roma dove le opere d'arte rivendicate cominciavano a giungere.

Il Papa in segno di gratitudine gli conferí il titolo di Marchese d' Ischia con annessa pensione di tremila scudi all'anno che il Canova, schivo di onori e di benefici, tentò invano di rifiutare e che essendo costretto ad accettare, si affrettò a destinare in parte all'Accademia romana di archeologia e per il resto in premi annui ad artisti giovani e vecchi. E poiché il Pontefice onorando e beneficando il Canova si era dimenticato che la missione di lui era stata resa fruttuosa grazie agli aiuti dell' Inghilterra, il Canova pensò di rimediare direttamente alla dimenticanza, e, ottenuto dal Papa il permesso di far dipingere a proprie spese le lunette del Museo Chiaramonti, incaricò l' Hayez di rappresentare in una di quelle lunette il ritorno delle opere d'arte, e vi fece inserire un grande ritratto del cav. Guglielmo Hamilton, cui tanto si doveva appunto per quel ritorno. E cosí regalò al dottor Granville cioé all' italiano Augusto Bazzi, precettore dei figli dell' Hamilton che molto lo aveva aiutato, un ritratto dipinto da Tiziano e al duca di Wellington un busto ideale di marmo, e altri due busti al visconte di Castlereagh e all' Hamilton, insieme con un ritratto del cardinal Cornaro dipinto da Tiziano, e allo scrittore Chantrey un autoritratto di marmo.

Cosí lo scultore famoso e celebrato portò fino in fondo la sua difficile missione, concludendola nel modo piú degno e rivelandosi diplomatico accorto esperto e fortunato.

L' Italia deve a lui se tanta ricchezza d'arte italiana è tornata in Patria, già che la rivendicazione ottenuta dal Pontefice rese possibile anche agli altri Stati di ottenere la restituzione delle opere che erano state portate via dall'esercito francese come bottino di guerra.

All'opera di lui Roma e il Papato devono sopratutto l'esistenza della Pinacoteca Vaticana. Per diminuire un poco l' umiliazione e l'amarezza della restituzione, il Canova non esitò a promettere che quelle opere d'arte invece di restar disperse qua e là «in siti disavvantaggiosi e non accessibili agli artisti» come erano in origine, fossero raccolti «in una pubblica galleria sull'esempio delle altre insigni d'Europa perché rimaner debbano esposti allo studio e comodo della gioventú di ogni nazione che recasi a Roma ad apprendere le arti del disegno».

Cosí con un filo diretto e fatale la Pinacoteca Vaticana si collega a Napoleone I. Le opere d'arte sparse per le chiese di Roma e di tutto lo Stato Pontificio sono da un secolo raccolte nella Pinacoteca Vaticana quasi per volontà napoleonica.

Il Bonaparte le aveva trasportate a Parigi come segno nobile e tangibile dei suoi trionfi militari, ma al suo gesto di rapina son dovute l'esistenza e la gloria della Galleria Vaticana, la quale è venuta cosí ad aggiungere alle raccolte artistiche del Vaticano, vecchie di secoli e di gloriose tradizioni, una nuova splendida ricchezza e completa cosí il prezioso diadema artistico del Vaticano e di Roma.

Art. Jhan Rusconi.

IL CANOVA A FIRENZE

Piú volte il «celebre scultore», come lo chiamavano i suoi corrispondenti fin sulle sopraccarte delle lettere, soggiornò in Firenze, sia che vi passasse per recarsi da Roma in patria, come fece ad esempio nel 1792 in compagnia di Antonio D' Este; sia che vi si fermasse per qualche suo lavoro, come dovette fare tra il 1804 e il 1808, se da se stesso scelse in Santa Croce il luogo dove porre il monumento all'Alfieri. Cosí, molto piú tardi, nel 1815, vi raggiunse i deputati del granducato di Toscana, per proseguir con loro nella via di Parigi a reclamarvi e riprendervi i tesori d'arte trafugati da Napoleone.

Ma particolarmente quattro soggiorni, piú degli altri, ebbero un'eco nella cronaca cittadina e qualche importanza biografica.

Una prima volta ciò accadde nel decembre del 1802, al ritorno da Parigi, ove il Primo Console aveva posato per il noto busto. Gli onori ricevuti, l'omaggio reso dall'uomo cui ormai tutta Europa guardava, avevano d'un tratto accresciuta attorno al Canova la fama e la considerazione. Tanto che il «cittadino» Tassoni, ministro della Repubblica presso la Corte di Toscana, aveva dato ordine, sullo scorcio del mese, che si facesse buona guardia alla Porta a San Gallo, e che gli si annunziasse immediatamente l'arrivo dello statuario.

Giunse questi da Bologna il mercoledí 22 decembre; e subito il venerdí ebbe un pranzo officiale dal «cittadino» Tassoni; e il sabato un altro dal senatore Giovanni degli Alessandri, che era tra i piú affettuosi amici ed i piú caldi ammiratori di lui. In quei giorni, accompagnato da funzionari «antiquarii» ed artisti, il Canova visitò i monumenti della città e la Galleria delle statue; e fu anche all'Accademia di Belle Arti.

Qui anzi avvenne un episodio taciuto dai biografi, per quanto vi accenni lo stesso Canova in una sua lettera a Giacomo Giustiniani Recanati e lo riferisca la «Gazzetta Universale» di Firenze del 28 decembre.

Visitando dunque il Canova, con un codazzo d'artisti, i locali dell'Accademia, giunse alla sala delle adunanze; e vedutovi il gesso di un suo *Amorino* — inviato molti anni innanzi — e sembrandogli mal rappresentasse l'arte sua, chiese ed ottenne di atterrarlo, promettendo d' inviar subito in cambio il gesso del *Pugillatore*. E senz'altro mise in pezzi, con le sue proprie mani, il repudiato *Amorino*.

La cosa dovette fare un pò di scalpore, e l'eco dovette giungere fuori e lontano, se poi da Roma il Canova scriveva al Giustiniani Recanati: «È verissimo che io ho rotto una statua di gesso che aveva nell'Accademia di Firenze, e che ora ne spedirò un'altra che credo migliore».

Sette anni piú tardi, nell'autunno del 1809, il maestro si trattenne per qualche tempo in Firenze, mentre continuavano i lavori alla tomba dell'Alfieri, a malgrado la contessa d'Albany fosse stata d'un tratto chiamata a Parigi dalla sospettosa volontà di Napoleone.

Il 15 d'ottobre il Canova scriveva al Selva che da quindici giorni era «a respirare in ozio l'aria di questa amena città». Frase curiosa, trattandosi di un artista e di Firenze. Si direbbe che per lui non esistessero né Donatello, né il Verrocchio, né Michelangiolo, per quanto altrove chiami quest'ultimo «quel grande e inarrivabile uomo»; mentre, come vedremo, i monumenti architettonici avevano suscitato nel Canova una grande meraviglia.

L'episodio piú saliente di questo soggiorno fu quello avvenuto alla solenne distribuzione dei premi triennali, che si fece all'Accademia di Belle Arti il giorno 3 d'ottobre.

Grandi furono i preparativi, dovendo intervenire alla cerimonia la granduchessa Elisa col principe Felice e la principessa Napoleone. Gli inviti furono diramati con speciali riguardi al protocollo di corte, e accuratamente fu compilata la nota di coloro cui doveva essere offerto l'opuscolo in carta grande con su stampato il coro «ad Elisa» composto da G. Anguillesi ed eseguito poi dai musici della Cappella granducale.

Né tra gli invitati, né tra coloro che dovevano ricevere l'opuscolo figura il nome del Canova. Perché, forse come accademico non aveva bisogno d' invito e il *coro* gli spettava di diritto, o perché non ancora arrivato quando si compilavano quegli elenchi? Certo — benché l'essere il Canova ospite dell'Alessandri, presidente dell'Accademia, renda difficile il pensare ad una improvvisata — lo statuario intervenne alla cerimonia confuso con gli altri accademici, e solo dopo la cantata Elisa lo scòrse tra la folla e lo volle accanto a sé, tra gli applausi entusiastici dei presenti. E lo volle anche al pranzo, che quella sera stessa ella dette al presidente ed al direttore dell'Accademia ed ai premiati, nel salone di Giovanni da San Giovanni a Palazzo Pitti.

Dell'avvenimento parlarono i giornali fiorentini, ma piú ebbero a parlare di quelli dell'anno seguente.

Secondo Antonio d' Este, fino dal giugno del 1810 il maestro era a Firenze ad attendere al compimento della tomba di Vittorio Alfieri, pur essendo ancora lontana la contessa d'Albany. Sembra, sempre per testimonianza del D' Este, che tra il giugno e il settembre il Canova facesse una scappata a Possagno. Certo però egli era a Firenze quando, sulla fine di agosto, gli giunse inaspettato il dispaccio del maresciallo Duroc che a nome dell' imperatore lo invitava a Parigi ad eseguirvi il busto e la statua di Maria Luisa. Al dispaccio tenne dietro una lettera del conte Daru; e non ci fu modo di ottenere né dispense né dilazioni. Fu molto se gli permisero di ultimare e di scoprire il monumento all'Alfieri.

Il 22 di settembre il Canova scriveva ad Isabella Teotochi che «nell'entrante settimana» il monumento sarebbe stato esposto al pubblico; e il 9 d'ottobre la «Gazzetta Universale», dandone l'annunzio, aggiungeva: «Persuasi che l'opere (sic) dei grandi ingegni sieno

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Alcune pubblicazioni d'Arte

C. Del Lungo, **Leonardo uomo del Rinascimento.** In-16. L. 1.50.

P. Molmenti, **Vittorio Carpaccio.** Discorso. Elzevir. L. 1.—.

C. Ricci, **Il Correggio.** In-16. L. 1.—.

— **Santi ed Artisti.** Seconda ediz., splendido vol. in-16 con 19 tavole f. t. legato in tela. L. 8.—.

— **L'arte dei bambini.** Nuova ediz. Elzevir con illustrazioni. L. 2.50.

F. Sapori, **Luigi Serra pittore bolognese.** Magnifico volume in 4° con 97 illustrazioni e 3 tavole f.t. in tricromia. Legato in tela. L. 125.—. In brochure L. 100.—.

— **La mostra d'arte italiana a Roma nel Cinquantenario della Capitale.** Con 10 illustrazioni. In-8. L. 9.—.

— **La lampada accesa.** Studi su l'arte antica. In-16. L. 12.—.

I. B. Supino, **L'architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV.** in-8, su carta a mano di lusso con 13 illustrazioni e 16 tavole f. t. L. 12.—.

— **La scultura in Bologna nel secolo XV.** Ricerche e studi. In-8 su carta a mano di lusso con 21 tavole f. t. L. 15.—.

A. Venturi, **Raffaello.** In-16. L. 1.50.

— **Leonardo da Vinci pittore.** Con 129 figure in tavole f. t. In-8. L. 35.

L. Venturi, **La critica e l'arte di Leonardo da Vinci.** Con 21 figure in tavole f. t. In-8. L. 18.—.

Ordinazioni e vaglia: **Casa Editrice NICOLA ZANICHELLI - Bologna.**

maggiori d'ogni elogio noi ci tratterremo piú nel descriverlo che nel lodarlo ».

L'opera suscitò l'entusiasmo degli intenditori e la vena dei poeti; e tra le altre poesie il Canova sembra ne gradisse particolarmente una di Don Francesco Gonnella, tanto che lo ringraziò con una lettera « non meno cortese che modesta ».

Intanto i giornali cittadini avevano dovuto occuparsi di un'altra cerimonia, avvenuta in casa del senatore degli Alessandri, che ospitava il maestro in quella parte del suo palazzo di Borgo degli Albizzi, ove specialmente si conservavano — allora — numerose e pregevoli opere d'arte. Era una specie di quartiere monumentale, che veniva abitato dal solo Canova durante i suoi soggiorni fiorentini.

Qui dunque gli si presentarono il 7 di settembre il pittore Wicar, lo scultore Finelli e l'architetto Stern ad annunziargli solennemente che la Insigne Accademia di San Luca, nella adunanza tenuta il giorno due di quello stesso mese, lo aveva proclamato Principe pel triennio venturo.

Per quanto quella nomina fatta in tutta fretta, proprio in assenza del Camuccini — principe in carica — potesse sembrare una felice trovata per meglio impegnare il Canova ad ottenere aiuti dall' Imperatore, pur tuttavia l'artefice accolse di buon grado l'omaggio, e il Degli Alessandri tanto se ne commosse, da volere che il Benvenuti eternasse l'avvenimento in una vasta tela, che avrebbe dovuto essere incisa. Ma di quadro e d' incisione non se ne fece poi nulla.

L'episodio — come è noto — è stato dai primi biografi portato al ritorno del Canova da Parigi; ma l'articoletto di cronaca della « Gazzetta Universale » del 15 settembre 1810 dà ragione al Malamani che pel primo l' ha ricollocato innanzi all'andata a Parigi; la quale dovette avvenire ai primi d'ottobre, se il maestro era già a Fontainebleau l giorno 11 di quel mese.

Come è arcinotissimo dal famoso Diario, che il Canova dettava al fratello, egli piú volte parlò all' imperatore dei monumenti fiorentini che avevano bisogno di restauri, quali il tempio di Santa Croce e il Duomo, e delle tante chiese ricche d' oggetti d'arte che si temeva andasser dispersi; e quasi a piú impegnare il sovrano gli ricordò l'origine fiorentina, mentre con non sappiamo se piú d'audacia o di ingenuità gli diceva che il popolo di Firenze aveva innalzato con Santa Maria del Fiore un monumento quale nessuna « potenza moderna » avrebbe potuto. Del che non è a dire che Napoleone potesse rimaner molto lusingato. Promise però che avrebbe provveduto, e provvide.

Cosí il Canova, tornando nel decembre di quell'anno in Italia e da Milano recandosi a Firenze per isfuggire alle onoranze che Bologna gli preparava — i poveri bolognesi dovettero accontentarsi di fargli arrivare in casa degli Alessandri, versi, panegirico ed epigrafe dedicatoria — poteva dare assicurazioni in nome di Napoleone, confidando anche agli intimi come familiarmente l' imperatore lo avesse trattato. Tanto che la « Gazzetta Universale » del 22 decembre non sapeva tenersi dal fare un fugace e velato accenno a quel « trattenimento cosí semplicemente sublime e cosí meraviglioso.... del piú grande tra i sovrani col primo degli artisti ».

Alla fine del mese il Canova partí, ed il 31 decembre, da Roma, sottoscriveva il saldo d'ogni suo avere dalla Contessa d'Albany, pel monumento all'Alfieri.

L'ultimo soggiorno fiorentino di qualche durata avvenne nella primavera del 1812, quando il Canova attendeva alla collocazione ed allo scoprimento della « Venere ».

Il 19 di maggio il maestro scriveva da Firenze al Cicognara, a Venezia, che fra « pochissimi giorni » sarebbe stato a Roma; mentre il 21 il Degli Alessandri, in una lettera ad Antonio D' Este, esponeva il piano di una specie di complotto fatto tra gli amici per trattenere a Firenze il Canova almeno per due mesi all'anno a ristorar le forze e la salute, e per indurlo ad eseguire intanto, nell'agosto e nel settembre di quel 1812, il busto e la statua di Elisa Baciocchi.

Invece il maestro partiva subito per Roma e il 30 di maggio scriveva alla contessa d'Albany una lettera che spiega come i bei sogni dell'Alessandri fossero svaniti.

La lettera, tra l'altro, diceva: « Ella mi obbligherà infinitamente se vorrà, come credo, co' suoi consigli e con la sua affezione, confortare la virtuosa Minette che tanto venero e stimo. ».

Chi era Minette? Ben poco se ne sa anche dopo lo studio del Pélissier (1), ricamato sulla trama delle lettere tra lo scultore e la contessa d'Albany; e l'episodio sentimentale rimane ancora indeciso nei contorni, ed oscuro.

« Madame Minette » come pur la chiama il Canova, era certamente francese, e sul principio del 1812 aveva sposato il barone di Armendariz, vecchio generale di famiglia basca, che aveva combattuto tra gli emigrati e servito nell'esercito spagnuolo

Il Malamani suppone che l'artefice avesse conosciuto la dama un anno innanzi, e fosse rimasto dolorosamente sorpreso, in quella primavera del '12, di trovarla sposata ad un altro. Di fatto l'Albany scrive nella lettera del 6 giugno: « quel dommage que vous n'eussiez pas parlé plus-tôt! », e il Canova piú tardi: « se io avessi voluto fin da un anno prender sul serio l'affare, sarebbe terminato altrimenti ». Quindi per quella sua invincibile timidità e innata indecisione, il Canova si palesò troppo tardi. Quando si palesò, la dama, tanto dovette corrispondere alla simpatia dello statuario che sembra — almeno da quanto si può ricavare specialmente da una lettera dell'abate Canova-Sirtori — lo stesso barone d'Armendariz, assente da Firenze, fosse disposto a rompere il matrimonio celebrato all'altare, per dar modo ai due di unirsi legalmente.

Ma quando Madame Minette, per suggerimento dell'Albany, respingeva la generosa proposta, lo scultore era tornato a Roma da quasi tre mesi; sí che vien fatto di pensare che il precipitoso allontanarsi da Firenze dipendesse piuttosto dalla volontà di lui. E di ciò possono persuaderci anche le seguenti parole del Cicognara: « Si trovò due volte prossimo a mutare stato, e nol ritenne che una tema gagliarda di una perturbazione che potesse distorlo dall'amore dell'arte, che fu ogni sua affezione, la piú intensa in ogni sua età ».

S'aggiunga che appena arrivato a Roma il Canova pensò subito a far consolare l'abbandonata, e si rivolse alla contessa d'Albany con l'accennata lettera del 6 giugno; continuando poi a batter tanto sul tema del conforto, della rassegnazione e della prudenza, che Minette stessa dovette rimanerne un po' piccata, se il 1° di settembre il Canova s'affrettava a scrivere alla contessa: « A proposito di Mad. Minette, io dubito d'essermi spiegato male per l'altra mia.... Io volli ringraziare Lei non d'altro che dell'aver dato a codesta virtuosa signora il consiglio di abbandonar Firenze sul fatto, per togliere al marito suo ogni dubio e sospetto di pentimento. Questo era l'unico partito, ed io medesimo l'avrei suggerito, e avrei avuto il coraggio e l'obbligo d' inclinarvi l'animo incerto della signora... ».

Cosí scriveva, con diplomatica freddezza, il Canova, sapendo che la lettera sarebbe stata letta dalla baronessa; ma poco dopo, il 24 settembre, rivolgendosi da Roma al Cicognara, in quei giorni a Firenze, si lasciava trascinare dalla passione non ancora spenta, dicendo: « Io vi porto invidia alla cara compagnia di Alessandri, di Niccolini, e soprattutto di quella Minette. Oh! perché non lo seppi io per tempo, che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel piú intimo seno di quell'anima di paradiso!... ». E dopo altre parole d'entusiastico affetto per la dama, riprendeva: « Oh avessi potuto far io una gita a Firenze in questo frattempo! » Forse l'artefice era combattuto, forse sperava ancora. Ma la Contessa, che pur aveva candidamente confessato che al posto di Minette avrebbe « corrigé le sort », continuava a raccomandare la rassegnazione. Anzi, quando due anni piú tardi, nel 1814, seppe che la baronessa — la quale aveva continuato col Canova un'amichevole corrispondenza epistolare — si faceva fare il ritratto per donarlo allo scultore, disapprovò la cosa; e pochi giorni dopo, il 24 d'aprile, quegli l'assicurava: « L'affare del ritratto è svanito ».

Presto doveva svanire anche ogni rapporto sentimentale. Chè di Minette non c' è piú traccia negli epistolari che si conoscono.

Soltanto, quando le giunse la notizia della morte dello statuario, la baronessa scrisse dal palazzo d'Armendariz a Madrid una lettera di condoglianze all' abate Canova. Ma del passato neppure un fugace accenno, un tenue ricordo.

Nello Tarchiani.

---

(1) Il Pélissier data la lettera col 3 maggio: ma è evidentemente un errore, forse per 30 maggio; tanto piú che la risposta dell'Albany, in data 6 giugno, comincia: « J'ai reçu hier, mon cher chiarissimo, les marques de votre souvénir. Je suis charmée que vous êtes arrivé hereusement à Rome ».

LA VENERE DI CANOVA

Dopo che la Venere dei Medici, dapprima assicurata dalla rapacità dei Francesi inviandola nel 1800 a Palermo, dové poi nel 1802, per desiderio di Napoleone, passare a Parigi; il re d' Etruria Lodovico I pregò il presidente dell'Accademia delle Belle Arti, Giovanni Degli Alessandri, d' invitare Antonio Canova a scolpire una copia da collocarsi nella Galleria degli Uffizi in Firenze, al posto del perduto capolavoro. Accettò il grande artista tale incarico, avendo scritto da Roma al senatore Degli Alessandri il 4 febbraio 1803: « Per darle un contrassegno della sincera mia gratitudine alle tante sue gentilezze, riceverò, quando ella crederà bene di spedirmi, un esemplare della Venere Medicea, e mi studierò di eseguire la preziosa ordinazione quanto più presto potrò. Terminato il lavoro, se questo riuscirà degno del suo aggradimento, io mi farò coraggio di offerirlo, ed ella sarà in piena libertà di accordarmi qualunque benigna ricognizione » (1). Il miglior modello in gesso fu subito spedito a Roma. Ed avendo il segretario di Stato, Giulio Mozzi, sicuro che la copia del Canova avrebbe fatto « scordare nel momento l'antico originale », ringraziato della « graziosa esibizione » e partecipato « il piú sensibile gradimento » del re; lo scultore rispose con la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Voglia il Cielo che i miei qualunque sieno talenti sappiano corrispondere almeno in parte alla favorevole aspettazione e graziosa bontà della Maestà Sua, e cosí giustificare le onorifiche espressioni del venerato foglio di Vostra Eccellenza. Certamente io non mancherò di usare tutta quella premura che esige una sí preziosa e delicata commissione, molto bene consapevole del geloso posto che dovrà occupare il mio lavoro. Quindi cercherò di profittare di tutti que' momenti che potrò defraudare a tanti altri miei lavori; e se l'opera riuscirà tale da lusingarmi del compatimento e approvazione del pubblico, io mi farò un pregio di offerirla a Sua Maestà.

« Senza piú lungamente attediarla ho l'onore di protestarmi col piú profondo rispetto e venerazione

« Di Vostra Eccellenza

Roma 25 Febbraio 1803.

Umil.mo Divot.mo Obbl.mo Servo
ANTONIO CANOVA » (2).

È stato da vari asserito che al Canova ripugnasse o non riuscisse di riprodurre fedelmente l'originale; ma il vero è che, essendosi egli recato a Firenze nel 1804, la regina Maria Luisa, oltre la copia già richiesta, commise, per la stessa Galleria fiorentina, una Venere di sua invenzione.

Inoltre i cataloghi cronologici delle sue opere, pubblicati quando l'artista era vivente, attribuiscono al 1805 la seconda statua; mentre ora sappiamo che questa, per gl' impegni precedentemente assunti, fu cominciata l'anno dopo e terminata assai piú tardi. Il 14 giugno 1806 il Canova scrisse a Giovanni Degli Alessandri: « Nel mese di Agosto mi porrò a lavorare alle vostre Veneri, giacchè per quel tempo avrò finito la statua di Napoleone ». L' 11 luglio 1807 aggiungeva: « Lavoro anche alle Veneri ma vorrei che potessero esser degne del luogo.... ». E soltanto il 25 giugno 1811 gli poté annunziare: « In questo momento io lavoro a dar l'ultima mano alla Venere (3); e mi faccio lieto del pensiero di venire con essa a Firenze. Ma non so peraltro quando. Nell'estate non potrò certamente, ma spero, e lo credo, nell'autunno » (4). Fu poi necessario aspettare la primavera: il 29 aprile 1812 la Venere era a Firenze, dove quel giorno o il giorno dopo arrivò anche lo scultore, per assistere alla sua collocazione.

Fu posta, nella Tribuna della Galleria, sulla base del Fauno. « Io non ho voluto », cosí il Canova ad Antonio D' Este, « che sia collocata sopra il piedistallo della Venere dei Medici, né in quel posto, ma in altro: ho troppo rispetto per quel singolare antico monumento, ammirabile, non imitabile » (5).

Il 6 maggio la nuova Venere era inalzata e, dopo la visità della granduchessa Elisa Bonaparte e di parecchi artisti, veniva esposta all'ammirazione del popolo. Il 19 di quel mese il Canova scrisse a Leopoldo Cicognara: « La Venere è già situata e generalmente compatita, con un entusiasmo pubblico sí lusinghiero che io non avrei mai osato aspettarmi » (6). Del che il senatore Degli Alessandri testimoniava al D' Este il 21 maggio: « La Venere bellissima, che ora decora la Tribuna di questa Galleria ha veramente sorpreso tutti gli abitanti di questa città, che in folla sono corsi ad ammirarla » (7).

Né solamente il popolo la festeggiò: uscí in quell'anno a Pisa dalla tipografia Didot un opuscolo intitolato *Per la* VENERE ITALICA *scolpita da Antonio Canova versi d'autori toscani*. Alla *Descrizione della statua* di Giovanni Rosini seguono diciassette componimenti poetici, in vario metro, di Domenico Cajafa, Pietro Bagnoli, Filippo Montemerli, Giovanni Anguillesi, Antonio Renzi, Luigi Piccioli, Francesco Benedetti, Francesco Ciampolini, Massimina Rosellini, Sebastiano Ciampi, Luigi Borrini e lo stesso Rosini. Se non che il lieto avvenimento e il bel capolavoro canoviano non sembra che riscaldassero troppo l'estro di quei poeti: tranne un buon sonetto del Benedetti, gli altri versi, mediocri o cattivi, ristagnano in un entusiasmo formale, accademico.

Nella introduzione il Rosini illustra il nome di *Venere italica*, osservando che, mentre i maestri greci hanno sempre effigiata la dea della bellezza con qualche attributo della sua divinità, il nostro « artefice di numi » ha voluto invece presentar Venere in forme nuove, piú donna che dea, sostituendo al delfino che accompagna la Venere Medicea, da lui presa a modello, l'acerra coi profumi adoperati dagli antichi dopo il bagno. Avrebbe pertanto invertito l'abituale procedimento, secondo cui si compiaceva di ritrarre gli uomini sotto aspetto divino.

Nella sua statua il Canova ripete ma con maggior naturalezza ed evidenza l'atteggiamento e il sentimento di verecondia della Venere dei Medici: la dea s' inclina alquanto in avanti e piega leggermente i ginocchi, quasi restringendosi in sé, mentre con la destra trattiene un panno che le copre il grembo e con la sinistra lo distende a nascondere il seno; e volge, smarrita, perplessa, la testa verso qualcuno che l' ha sorpresa nell'atto d'uscire dal bagno: *Venere uscente dal bagno* è appunto il nome dato dallo scultore e rimasto a questa statua. La quale, per la leggiadria e perfezione delle morbide forme, curate anche nei minimi particolari, per la graziosa acconciatura del capo, per il bel panneggiamento del drappo e soprattutto per la viva espressione del pudore che anima il volto e tutta la persona, può bene annoverarsi tra i piú insigni capolavori dell'Olimpo canoviano.

L'atto dell'asciugarsi e il sentimento umano della verecondia parvero ai puristi volgari e sconvenienti a una dea: tuttavia lo scultore non esitò a riprodurre la Venere di Firenze tal quale per il re di Baviera e per il principe di Canino; e soltanto per Thomas Hope la variò, ma limitandosi a modificar l'assetto dei capelli e abbassare il panno per denudarle il seno e parte del grembo.

⁂

Abbiamo visto che il Canova, con lettera del 4 febbraio 1803, lasciò arbitro il senatore Degli Alessandri d'accordargli « qualunque benigna ricognizione ». Non vi fu quindi nessun contratto, né si fissò con lui alcun prezzo. Il governo toscano desiderava compensare il suo merito diversamente da quello degli altri artisti, cioè, per la copia, con medaglie d'oro aventi da un lato il suo busto e dall'altro la Venere Medicea, e, per la Venere originale, con una croce di brillanti, una commenda con assegno d'una annua rendita e la decorazione di scultore dell'Ordine di S. Stefano: in modo che i doni corrispondessero a 2000 zecchini, valore presuntivo dell'opera. Ma, essendosi chiesto il parere del pittore Pietro Benvenuti, questi il 18 marzo 1803 fece sapere che, secondo lui, il Canova avrebbe gradito piú il danaro che i regali e le onorificenze. Pertanto, allorché la statua fu pronta, Giovanni Degli Alessandri, come direttore della Galleria di Firenze, non avendo, coi fondi ordinari, il mezzo di pagarla, il 29 agosto 1811 si rivolse all' intendente dei beni della Corona in Toscana, pregandolo d' invocar la munificenza della granduchessa e dell' imperatore. Né l'appello riuscí infruttuoso: il 28 febbraio 1812 era avvertito che Napoleone assegnava allo scultore 25000 franchi e donava la statua alla Galleria degli Uffizi (8). In ri-

---

(1) Archivio della Galleria degli Uffizi in Firenze, 1811-1812, filza 37, n. interno 68.

(2) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di Stato*, 1803, protocollo 8, n. 27.

(3) Quantunque già molto avanti, aveva lasciata da parte l'esecuzione della copia.

(4) Arch. della Galleria degli Uffizi, filza cit.

(5) ALESSANDRO D' ESTE, *Memorie di A. Canova scritte da Antonio D' Este*, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 184.

(6) VITTORIO MALAMANI, *Un'amicizia di A. Canova. Lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara*, Città di Castello, Lapi, 1890, p. 9.

(7) A. D' ESTE, *Op. cit.*, p. 442.

(8) Arch. della Galleria degli Uffizi, filza cit.

EDIZIONI
Ulrico Hoepli
MILANO

I più recenti Manuali
HOEPLI

ALESSANDRI P. E., **Chimica generale per gli Istituti tecnici.** Svolgimento dell' intero programma di esame prescritto per tutte le sezioni. 2ª *ediz.* riveduta. 1922, di pag. XVI-437, con 20 tavole e 95 incisioni. L. 16.50.

AMBROSOLI S., **Manuale elementare di Numismatica.** 6ª *ediz.* completamente rifusa da F. Gnecchi. 1922, di pag. XVI-232, con 40 tavole in eliotipia. L. 20.—.

ANTILLI A., **Disegno geometrico.** 5ª *ediz.* aumentata. 1923, di pagg. XII-84, con 28 tavole doppie e 6 figure nel testo. L. 9.50.

BELLUOMINI G., **Falegname ed ebanista.** Guida per la lavorazione manuale del legno, corredata di nozioni sui legnami indigeni ed esotici, sui modi di conservarli, prepararli, colorirli, verniciarli e farne la cubatura con alcuni elementi di Geom. applicata. Opera indispensabile ai falegnami, ebanisti, stipettai, costruttori navali, costruttori di veicoli in gen., tornitori, intagliatori, dilettanti, ecc. 6ª *ediz.* diligentemente riv. ed ampl. dall' Ingegnere I. Ghersi. 1923, di pagg. XII-233, con 141 incis. L. 8.—.

BILINIC G., **Dizionario pratico Italiano-Jugoslavo** (Serbocroato) e **Jugoslavo-Italiano,** contenente una Grammatica completa e tutte le frasi della conversazione usuale. 1922, di pagg. VIII-917 a due colonne. L. 30.—.

BROWN H. T., **600 meccanismi,** scelti fra i piú importanti e recenti, riferentisi alla Dinamica, Idraulica, Idrostatica, Pneumatica, Macchine-vapore, Molini, Torchi, Automobili, Orologeria ed altre diverse macchine. 7ª *ediz.* italiana per cura dell' ing. C. MALAVASI. 1923, di pagg. XVI-311. L. 10.—.

DE PIETRI-TONELLI A., **La Borsa.** L'ambiente, le operazioni, la teoria, la regolamentazione. 1923, di pagg. XII-217. L. 10.—.

DEL FABRO G., **Manuale di Topografia per pratica e per studio.** 4ª *ediz.* riveduta ed aumentata, con un'appendice speciale sulla « Fotogrammetria » e sulla « Sterefotogrammetria ». 1923, di pagg. XL-737, con 183 illustrazioni nel testo. L. 30.—.

DOMPÉ C., **Manuale del commerciante,** ad uso della gente di commercio e degli Istituti d' istruzione commerciale, corredato di oltre 200 moduli, quadri, esempi, tavole dimostrative e prontuari. 6ª *ediz.* aggiornata ed accresciuta. 1922, di pagg. XXIV-736. L. 21.

FALCO A., **Corrispondenza bancaria.** 2ª *ediz.* rifatta. 1922, di pagg. VIII-347. L. 12.—.

FICAI P., **Estimo rurale ad uso delle Scuole e dei Periti.** 4ª *ediz.* riveduta. 1923, di pagg. XVI-354. L. 12.50.

FRANCHI L., **I cinque Codici del Regno d' Italia** (Civile, Procedura civile, Commercio, Penale e Procedura penale) accuratamente riscontrati sul testo ufficiale, corredati di richiami e coordinati coll' Indice alfabetico generale. 6ª *ediz.* in carta Oxford. 1923, di pagg. 950, legato in peganioid flessibile, L. 30.—.

GABBA L., **Manuale del Chimico Industriale.** Raccolta di tabelle, di dati fisicichimici e di processi d'analisi tecnica. 6ª *ediz.* riveduta ed ampliata a cura del dott. E. MOLINARI, in collaborazione col dott. ing. F. DE BACHO. 1923, di pagg. XXVIII-626 e 12 grandi tabelle. L. 32.—.

MARRO A., **Manuale per l' Ingegnere elettricista.** 3ª *ediz.* interamente rifatta ed aumentata. 1923, di pagg. LXIV-1232, con 466 ill. e 233 tabelle. L. 48.—.

MASSENZ A., **Ricettario pratico di metallurgia, finiture e preservazione delle superfici metalliche.** Raccolta di cognizioni indispensabili agli operai fonditori, meccanici, tornitori, aggiustatori, fabbri, piccole industrie, dilettanti, studiosi. 2ª *ediz.* completamenta rifatta (in sostituzione del manuale del Belluomini). 1923, di pagg. XX-384, con 35 incisioni. L. 16.—.

RAGAZZI M., **Igiene della scuola e dello scolaro.** 2ª *ediz.* rinnovata. 1923, di pagg. XII-409, con 46 incisioni. L. 16.50.

RODÁ G., **Manuale di floricoltura.** Coltura delle piante a fiori e descrizione delle principali fra di esse. 8ª *ediz.* riveduta ed ampliata. 1923, di pagg. VIII-294, con 128 inc. L. 11.50.

SCARZELLA A., **Il marmista.** Lavorazione nei laboratori - Segatura - Lavorazione meccanica del marmo - Laboratori dei marmi - Segherie dei marmi - Segatura col filo elicoidale nelle cave e nei piazzali di deposito - Cenni storici su Carrara - Cenni geologici sulle Alpi Apuane - Legge sulla concessione degli agri marmiferi - Lavorazione delle cave - Quadro delle diverse serie di marmi cristallini - Minerali accessori del marmo - Ipotesi sull'origine dei marmi di Carrara - Potenzialità di produzione delle cave di marmo - Tabelle - Listino dei prezzi - Spedizioni per mare e ferrovia - Calcare di Botticino - Cave di granito - Elenco dei produttori e dei negozianti di marmi di Carrara e Massa. 1923, di pagg. XII-205, con 64 illustrazioni. L. 16.50.

SCHMIDT H., **La prima conoscenza della Relatività dell' Einstein, accessibile a tutti.** 3ª *ediz.* italiana riveduta ed ampliata, con figure e tavole a cura di R. CONTU e T. BEMBO, con prefazione dell'autore, Biografia, Bibliografia, Note e Quadro riassuntivo di R. CONTU. 1923, di pagg. XXIV-255. L. 11.50.

Dirigere commissioni e vaglia all' EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

cordo di tale generosità, la Venere del Canova fu anche detta *Venere Napoleonia.*

***

È poi noto che l'antica Venere, per la pace del 1815, sul finire di quell'anno, tornò a Firenze con le altre opere artistiche e letterarie ricuperate dalla Francia. Il 13 aprile 1816 il granduca ordinava ch'essa venisse ricollocata nella Tribuna e che la Venere del Canova passasse al Palazzo Pitti nella sala che le aveva destinata (1). Non mancarono, al momento della separazione delle due Veneri, gli abbracci, i baci e qualche lacrimetta. Non ci credete? Fra i componimenti poetici ispirati dal ritorno dei nostri capolavori ho trovato, in foglio volante, un sonetto di Melchior Missirini, che comincia:

Ferma! all' itala Venere, che il piede
Movea vergognosetta ad altro nido,
Ferma, disse la greca; e un casto e fido
Amplesso e un bacio al suo venir le diede (2)

E qui potrei anch' io congedarmi da esse, se non fossi costretto a dir qualcosa sulle ultime vicende della statua del Canova. La nuova sede destinatale fu il gabinetto rotondo al primo piano del Palazzo Pitti, sopra il *rondò* vecchio; in cui, per la troppo luce diffusa da tre finestre, non aveva ottenuta la miglior collocazione. Di ciò essendo stato informato da forestieri e amici, lo scultore scrisse cosí al granduca:

« Altezza Imperiale,

« Mentre che l'anima mia era penetrata d' infinita gratitudine per l'onore compartitomi da Vostra Altezza Imperiale di far porre la Venere da me lavorata nel piú elegante gabinetto del di lei Palazzo; molti forestieri di merito e sopratutto varj artisti qualificati mi hanno fatto conoscere che, per quanto lusinghiera possa essere questa determinazione pel mio privato, non lascia di recarmi grande discapito rapporto all'arte.

Difatti a quanto essi mi osservano ella è posta ad un lume assai svantaggioso, e Vostra Altezza Imperiale e Reale ben conosce nella di lei perspicacia che il lume è quello che decide specialmente dell'effetto delle statue, cioè a dire quando non abbiano una luce blanda e temperata e proveniente dall'alto, per bel lavoro che siano, rimangono sacrificate. Arguisca da ciò Vostra Altezza Imperiale cosa potrò pensare io della mia, che non reputo che sia un capo d'opera.

Per questa ragione e per quell'amor proprio, che un autore ha, che siano vedute le cose sue, almeno pel tempo che vive; mi faccio ardito di supplicare Vostra Altezza Imperiale a volersi degnare di far ritornare la detta statua in Galleria, non dico nel primitivo posto della Tribuna, che non presumo di pormi a livello coi miracoli dell'arte che ivi sono, ma almeno nelle camere della pittura della Scola Veneta, dove ad una luce media e veniente dall'alto, e posta girabile sul suo piedestallo, ed accessibile piú facilmente da tutti i forestieri, potrà essere piú vista e conosciuta per quello che è.

Chieggo scusa a Vostra Altezza Imperiale dell'ardire, e la prego ad attribuirlo alla nota bontà del di lei cuore magnanimo ed all' inevitabile necessità della cosa, per la quale, rinnovando le mie preghiere, mi rassegno con inviolabile devozione e rispetto

di Vostra Altezza Imperiale e Reale
di Roma 16 novembre 1816
dev.mo ed ob.mo servo
ANTONIO CANOVA » (3).

Ma in nessun modo fu appagato il suo desiderio: la Venere rimase nel gabinetto del Palazzo Pitti fin oltre il 1829; il 1836 era nello stesso palazzo, nel piccolo tempio di forma ovale, ornato di specchi; il 1839 nel corridoio orientale della Galleria degli Uffizi; e il 1844 nella stanza di Flora della Galleria Pitti, dove ora si trova: cosicché le sue peregrinazioni cessano d' interessarci, seguendo essa le vicende comuni a tutti gli oggetti d'arte, i quali son destinati, come gli uomini, a non star mai fermi.

Achille de Rubertis.

---

(1) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria di finanze*, 1816, prot. straordinario 4, n. 42.

(2) Arch. della Galleria degli Uffizi, 1816, f. 40, n. int. 48.

(3) Arch. di Stato in Fir., *Segreteria degli affari esteri*, Carteggio con la legazione toscana a Roma 1815-1919, busta 1972, n int. 353.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO
da oggi al 31 dic. 1923
Lire **20,—** (Estero 40)
Iscrizioni e rimessa dell' importo all'Aminist. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

Pellegrinaggio a Possagno

A Possagno, a un paesello che si stende con le sue sparse case alle falde del Grappa glorioso, accorrono quest'anno con devoto amore gli ammiratori di Antonio Canova, memori che cent'anni sono il grande scultore che tanto aveva amato la sua piccola patria, che quasi ogni anno v'era ritornato interrompendo per qualche mese le sue fatiche romane, arrivava per l'ultima volta, ma purtroppo non piú vivo. Il 16 ottobre 1822 il feretro dell'artista, morto tre giorni prima, aveva lasciato Venezia in una barca ornata di velluto e d'argento, aveva attraversato la pianura veneta sopra un carro abbrunato, ospitato le notti nelle umili chiese di campagna; ed era giunto finalmente nella sua Possagno. Il 25 ottobre si celebrava un solenne funerale, al quale accorrevano tutti gli umili agricoltori dei paesi vicini, che forse ignoravano in che cosa consistesse la gloria del loro grande compaesano, ma avevano tante ragioni di amarlo per la sua bontà e per la sua generosità.

Un contemporaneo ci narra che nella chiesa s'era trasportato il gran quadro della Pietà dipinto dal Canova stesso, e che la folla devota si accalcava nella sacrestia per baciare la parete dietro la quale provvisoriamente era tumulato il corpo del sommo maestro, in attesa d'esser trasportato nel Tempio dove il fratello gli preparava un solenne monumento.

Canova aveva conosciuto quasi uno ad uno i suoi compaesani, che nelle sue frequenti dimore in patria si recavano a salutarlo e lo ritrovavano sempre modesto e cordiale, niente affatto insuperbito dalla fama che lo circondava; piú felice di ritrovarsi tra gli amici d' infanzia che non alle corti fastose di principi e d' imperatori.

In uno dei suoi primi ritorni in patria dopo il trionfo dei mausolei dei papi Ganganelli e Rezzonico, gli erano andati incontro per la strada quaranta giovinetti coronati di rose su cavalli tutti ornati di alloro, e giovinette festose gli lanciavano fiori, e uomini d'ogni età facevano siepe agitando rami d'alloro e osannando; il modesto e sensibile scultore mal celava la sua commozione, che s'accrebbe ancora per l' ingresso trionfale che fece nel villaggio, tra sonar di campane e sparo di mortaretti.

E a Possagno ricorse ogni volta che aveva bisogno di riposo e di pace, o quando voleva sottrarsi ai tumulti politici, che andavano a turbarlo nella serenità del suo studio, sebbene egli fosse schivo di ogni contatto con la vita pubblica. Per questo egli volle riadattare e ingrandire la povera casa nella quale era nato, che ancora oggi, sebbene disabitata e spoglia, conserva un' impronta di composta signorilità. La guerra recente ha aggiunto alla dimora che serba cosí viva la memoria del Grande, un altro titolo di nobiltà: varie scalcinature nella facciata; neanche la casa di Canova fu risparmiata dalle granate austriache.

Se i mobili e gli altri oggetti tra i quali visse Canova sono spariti, il ridente giardino, chiuso da una bella cancellata settecentesca, dalla quale si gode una vista incantata sulla piana e sui colli asolani, non è stato mutato: ancora vi getta la sua ombra un vecchio pino, che la tradizione vuole piantato dal Canova stesso, il quale sperò piú volte di ritemprare la sua povera salute in quel posto delizioso, tutto fiorito a maggio di biancospini, di roselline, di magnolie rosa.

Sul fianco destro del giardino sorge la Gipsoteca, interessantissima e preziosissima raccolta di gessi canoviani, che il fratello uterino, mons. Sartori Canova lasciò al paese natale. Certo se l'artista potesse vedere le care creature della sua arte cosí ben disposte in tre luminosi ambienti, dentro casa sua, ne avrebbe piú compiacenza che non delle statue marmoree sparse qua e là nei varii musei d' Europa. E i gessi (quelli originali, intendiamoci, non gli stanchi calchi) piú dei marmi serbano la morbidezza e la spontaneità della creazione; il marmo, duro e freddo, si piegava meno del gesso alle squisite finezze colle quali il Canova amava miniare le sue statue; per questo bisogna lamentare la perdita irreparabile di alcuni di essi, distrutti durante la guerra.

Chi visiti la Gipsoteca con la cortesissima guida del distinto scultore prof. Serafini, l' intelligente custode dei ricordi canoviani di Possagno, dopo aver visti i gessi allineati in tre grandi sale, è accompagnato in una sala piú piccola, che il Serafini chiama malinconicamente l'ossario. E purtroppo merita questo nome. Statue infrante, quasi tutte prive del capo; braccia di figure muliebri di squisita perfezione; e mani, piedi, dita, frammenti d'ogni genere, allineati lungo le pareti. Due repliche della Venere vincitrice senza la testa, le Grazie tutte mutilate, l' Ebe addirittura tagliata alla cintola; le creature poco piú che centenarie del Canova ridotte allo stato delle due volte millenarie sculture greche e romane che vengono disseppellite dal suolo.

Purtroppo i soldati che occupavano quelle posizioni non rispettarono piú degli austriaci i gessi di Possagno: oltre alle statue colpite, molte sono andate perdute, specialmente busti. E non è difficile crederlo, quando si sente raccontare dalla gente del luogo, che i soldati avevano pensato di adornare il viale che conduceva a un posto telefonico ponendo a brevi distanze, su appositi basamenti, dei busti rapiti alla Gipsoteca canoviana! In quella zona, a onor del vero, piú che le nostre, operavano le truppe alleate.

In una vasta sala al primo piano della casa di Canova è riunita la sua produzione pittorica: una ventina di tele di cui alcune sono ritratti, e le altre soggetti mitologici. Veramente son quasi tutti assai deboli lavori, ma pure ci rappresentano un lato interessante dell'attività del maestro, che si ostinava, contro il suo genio, a voler fare il pittore nelle ore libere. Molto maggior merito artistico hanno certe graziosissime piccole terrecotte canoviane sparse sui mobili di questa stanza e del corridoio che vi conduce, spesso prime idee di statue celebri, che in quello stato quasi embrionale della concezione hanno talora piú efficacia dei marmi troppo corretti e perfezionati.

In una vetrina nel centro di questa sala vi sono alcuni oggetti appartenenti al maestro, commoventi ricordi perché ci parlano della vita intima di lui: gl' istrumenti della sua arte, gli scalpelli, i trapani, i ferri pazienti con cui levigava il marmo; e poi le sue vesti da cerimonia di tipo settecentesco; e il suo temperino, gli occhiali, le piccole cose che egli usò nella vita di tutti i giorni.

Si sale al piano superiore: uno stanzone chiaro, con una veduta ancor piú ampia. Dicono ch'era lo studio di Canova pittore, che qui dipinse la grande pala per il Tempio; ora è la biblioteca; i libri appartenuti al Canova stanno ancora qui. Tutto quello ch'era scritto di mano del maestro, gli epistolarii, furono dal fratello donati alla città di Bassano che li collocò nel suo Museo; tuttavia la biblioteca, anche cosí, doveva avere un interesse particolare per i cultori di studii canoviani; purtroppo durante la guerra venne messa a sacco, e dicono che molto andò perduto. È dolorosissimo, perché a giudicare dai bei volumi di prose e poesie composte in onore del maestro, in occasione dello scoprimento di qualche sua opera, non c'è dubbio che colla profanazione della biblioteca andò perduto un prezioso materiale di studio.

Quasi di faccia alla casa di Canova ha principio il largo ed erto viale che conduce al Tempio. Questa poderosa costruzione è il gran monumento della generosità del Canova, della sua fede, della sua modestia e del suo amor patrio. Il sommo scultore, che aveva eretto sepolcri a principi e patrizi, non pensò alla propria tomba; volle invece consacrare tutte le sue ricchezze a onorare Iddio. E non eresse il Tempio a Roma, dove pur viveva, dove le genti di tutto il mondo avrebbero potuto ammirarlo: nel suo paesello poco accessibile, per qualche centinaio di modesti agricoltori ideò e fece innalzare la classica mole.

Malgrado la modesta intenzione del Canova, ogni angolo del Tempio parla di lui. In una nicchia a sinistra riposa il suo corpo, privo però del cuore e della mano che Venezia volle per sé, sacre reliquie. Ai lati dell'arca che racchiude il corpo suo e dell'abate Sartori stanno i busti dei due fratelli, tanto diversi tra loro. E la pala dell'altar maggiore è la sua gran tela, rappresentante la Deposizione dalla Croce. Nella nicchia di faccia alla tomba, invece delle goffe statue di Pietà che siamo abituati a vedere nelle chiese dei villaggi, e purtroppo anche di molte città, v' è una riproduzione in bronzo del classico gruppo della Pietà del Canova; e nella facciata del Tempio, sopra le massicce colonne, sette delle ventotto metope sono animate da bassorilievi canoviani con scene dell'antico e del nuovo Testamento. Purtroppo la morte interruppe l'opera che l'artista aveva intrapresa con tanto fervore; né egli poté vedere la consacrazione del Tempio, ch'ebbe luogo solo nel 1830. Quando gli austriaci attaccavano le difese del Grappa, una scheggia di granata colpí leggermente una colonna, ma fu miracolo che esso, posto proprio nel punto piú elevato del paese, non andasse interamente distrutto.

Cosí, consacrato al culto, il Tempio che è la parrocchia del villaggio di Possagno, non ha la freddezza di un edificio votivo, ma è una chiesa frequentata, in cui gli abitanti del luogo che vanno a pregare chiamati dalle campane che squillano dall'alta torre, ricordano ancora e benedicono, dopo cento anni, il loro grande compaesano, e molti del paese ripetono ancora i racconti uditi dal padre o dall'avo, che conobbero ed amarono il grande e umile Canova. Lunghe file di vispe contadine salgono verso sera a pregare nel Tempio col capo coperto dal loro fazzoletto nero; si pensa che doveva essere cosí la Laura, la giovinetta amata dal Canova, il quale però giunto a Roma e subito attratto dal mondo nuovo che gli si apriva innanzi, presto se ne dimenticò. Per cercare di sciogliersi da quel legame che gli pesava, Canova ricorse all'aiuto di Iseppo Falier, figlio del senatore Giovanni, suo primo protettore, chiedendogli come il piacere piú grande che potesse fargli *di anular la parola che diedi alla Laura.* Si giustificava colla necessità di dover attendere ancora molti anni prima di poter pensare ad accasarsi, e ai dubbi che il Falier dovette aver avanzati sulla sincerità di tali ragioni rispondeva con queste parole: « Mi sembra impossibile che lei si mantenghi nella credenza ch' io mi sia ammogliato. Non lo sono, non faccio l'amore con ragazze nubili e nemmeno con maritate, anzi mi avanzo a dirgli che pochi celibi vivono lontano dalle donne come fo io ». Le lettere del Canova al suo giovane amico Iseppo Falier sono conservate ancora gelosamente nella villa dei Pradazzi di Asolo dalla contessa Adele Falier. Dopo la visita a Possagno, lo studioso delle memorie canoviane farà bene a recarsi ai Pradazzi per vedere in casa Falier le due prime statue dell'artista, l' Orfeo e l' Euridice, compiute quand'egli aveva appena sedici anni. E nel vecchio giardino troverà pure le interessanti statue di Bernardo Torretti, maestro del Canova, e nella casa una Madonnina che si attribuisce al vecchio Pasino, nonno e primo educatore dell'artista. Tutto in quei luoghi parla di Canova, e i Falier che continuano l'amore per l'arte dei loro antenati, parlano del Canova come se fosse un membro della loro famiglia. In questa villa che mantiene intatto il suo carattere settecentesco, Canova fece i primi passi nell'arte, vi tornò pochi giorni prima di morire, sempre accolto con affetto, sempre devoto alla memoria del suo protettore, a cui volle innalzare in quel luogo una stele votiva.

Come si mantenne attaccato ai suoi amici, cosí Canova conservò sempre un profondo amore per la sua terra, che con le sue dolci colline, colla sua serena pace educò l'animo mite dell'artista, gli offrí rifugio nelle sue ore tristi, gli sorrise per l'ultima volta quand'egli stava per scendere nel sepolcro.

Lina Muñoz Gasparini.

MARGINALIA

★ **Le conversazioni con Napoleone.** — A distanza di otto anni dall'una all'altra volta, e cioè alla fine di settembre del 1802 e ai primi dell'ottobre del 1810, Canova ebbe occasione di colloqui con Napoleone che, primo console o imperatore, lo volle in Francia quasi ad attestargli nelle forme piú tangibili la sua ammirazione. Di questi colloqui, per il soggiorno del 1802, quando Canova effettuò quel viaggio a cui piú che l' insistenza lo indusse l'accortezza dell'ambasciatore di Francia che riuscí dove pure il Papa non era riuscito, sappiamo ciò che ci riferiscono i biografi e specialmente il d' Este, e non è gran cosa. Ma per le conversazioni del 1810, abbiamo il testo autentico che lo stesso Canova dettò all'abate Sartori e che il Malamani ha riprodotto nel suo « Canova » hoepliano a rettificare ed a integrare le redazioni del D' Este e del Missirini, che ne sono piuttosto un sunto mutilato e scorretto. È noto che Canova fu chiamato questa volta da Napoleone col proposito di trattenerlo stabilmente a Parigi a dar lustro alla corte del nuovo Cesare, e anche dai dialoghi l' intenzione del sovrano apparisce manifesta, come apparisce manifesto il fermo proposito che aveva il Canova di non lasciarsi legare al carro imperiale. Perché in questi dialoghi è sopra tutto notevole il tono di pacata dignità col quale lo scultore italiano tiene testa al despota, pur cosí benevolo verso di lui, non dimenticando le condizioni del proprio paese e dei suoi conterranei. Egli nulla chiede per sé: anzi per sé rifiuta, ma per Venezia e per Roma e per il Papa nessuna occasione omette d' intercedere con franchezza e coraggio. Ed anche per la conservazione delle chiese di Firenze lasciate in triste abbandono. In queste conversazioni che dànno al lettore l' impressione non di una verità accomodata, ma di una realtà riprodotta con scrupolo e talora con vivacità pittoresca, sentiamo Napoleone che ricorda con compiacenza le antichissime origini fiorentine della sua famiglia: mentre l' imperiale consorte l' interrompe stupita: « ma non siete corso? ». Quando il busto di Maria Luisa deve essere sottoposto all'esame dell'imperatore costui arriva stanco dal lavoro e deve mettersi a tavola, ciò che non gli impedisce naturalmente di esaminare l'opera di Canova e di parlare con lui dei piú diversi argomenti, fra i quali ricorrono con particolare frequenza l'antica gloria di Roma, i papi e i suoi rapporti con la Chiesa. Eccolo a un certo punto uscire in queste superbe apostrofi: « Ho ottanta milioni di sudditi, otto in novecentomila soldati, centomila cavalli quanti forse non ne ebbero mai nemmeno i Romani ». E poi: « Ho dato quaranta battaglie, in quella di Wagram ho tratto centomila colpi di cannone e quella signora (cosí dicendo indicava l' Imperatrice) mi voleva morto ». Un momento dopo si parla dell'aria di Roma giudicata malsana dall' Imperatore oggi come doveva essere anche in antico. Cosí almeno gli pare che risulti da un passo di Tacito che vorrebbe mostrare allo scultore. E cosí mentre la colazione dei sovrani continua, si chiama in gran fretta il bibliotecario col volume desiderato, dove però non si riesce a trovare questo passo. E ancora e sempre si riparla del Papa che in quel momento rappresentava una specie d' incubo per l' Imperatore il quale sentiva certo che pur avendolo nelle sue mani non era riuscito a vincere il formidabile nemico: « Crede il Papa che io sia come gli altri re di Francia? Io sono il successore di Carlo Magno e dopo Carlo Magno (qui aggiunse il nome di un altro Imperatore che il Canova dice di aver dimenticato) vengo io ». Appunto questo conflitto fra il nuovo Cesare e il vecchio Pontefice cosí curiosamente riecheggiato in queste conversazioni richiama alla memoria un altro colloquio che doveva aver luogo precisamente due anni dopo fra Napoleone e Pio VII e a riferirci il quale l' intuito di un poeta fa le veci del documento. Ed è notevole come nella prosa pittoresca di Alfredo de Vigny Napoleone ripeta le stesse cose che riferisce Canova anche se il tono non sia sempre identico. Ma il de Vigny doveva giustificare le due famose apostrofi del Papa Chiaramonti: *Tragediante! Commediante!*

★ SENTIMENTI DEL CANOVA NELL'AGONIA DELLA LIBERTÀ VENEZIANA. — Essi ricevono ampia documentazione dal carteggio inedito già usufruito dal Bratti nelle pagine del *Nuovo Archivio Veneto.* È sopratutto la corrispondenza tra il Selva e il Canova, dove quello dà le sconsolate notizie di Venezia, mentre questo informa l'amico delle vicende non meno agitate dello Stato romano. Secondo il giudizio dello scultore « Roma santa » era piena in quel tempo di inetti e di canaglie, che compromettevano gravemente la tranquillità dei cittadini. Ha anche da aggiungere un'assai triste notizia: « ora partiranno da dovero tutti i Capi d'opera dell'arte che qui si trovavano, come va via sparendo tutto l'oro, l'argento e tutte le gioie ». Quanto alle notizie dalla patria, già teatro di guerra tra i francesi e gli austriaci, egli comincia ad affliggersi seriamente per la sorte della sua Possagno e dei parenti che vi son rimasti. La stessa preoccupazione ha il Selva, che gli scrive in questi termini: « Se sentiste anche nei poveri miei paesi cosa hanno dovuto soffrire quelle povere genti, inclusive i miei parenti, che se non fosser suffragati da me, non avrebbero potuto resistere con quello che gli ho assegnato mensilmente, benchè non sia poco ». Se dunque a Roma, per la penuria del danaro, era poco agevole la vita, a Venezia ben piú gravi avvenimenti si maturavano: cioè le ribellioni di Bergamo e di Brescia che tanto addolorarono l'animo del Canova. « Le disgrazie che tuttodì aumentavano », facevano tornare il suo pensiero « alla barbarie del duegento ». Indubbiamente egli era venuto a conoscenza dei gravi tumulti che

Casa Edit. L. F. Cogliati
MILANO - Corso Romana n. 14
DEL DOTT. GUIDO MARTINELLI

L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI
che da tempo era esaurita
SI RISTAMPA

Tutti i grandiosi avvenimenti, le novità di questo ultimo decennio, scientifiche industriali, politiche, artistiche, vi saranno spiegati e meravigliosamente illustrati.

L'Enciclopedia dei Ragazzi in 58-60 dispense di circa un centinaio di pagine con tavole a colori, pubblicherà ogni 15 giorni una dispensa. Prezzo per ogni dispensa L. 3. L'opera completa verrà alla fine rilegata e venduta al prezzo di :: :: :: L. 210

Abbonamento all'opera completa in 58-60 dispense L. 165

Agli abbonati verranno regalate le copertine in tela e i frontespizi per la rilegatura dell'opera in 6 volumi :: :: ::

L'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI
è il libro che spiega tutto nel modo più facile più chiaro e più divertente :: ::

Terza edizione corretta, ampliata e aggiornata

È uscito il fascicolo 10.

300 tavole a colori
7000 illustrazioni 5500 pagine

Vallecchi Editore - Firenze
Ultime novità:

GIUSEPPE FONDI
Un costruttore: G. Papini
Vol. di 300 pp. L. 6.—

Il Fondi, di cui si conoscono l'acutezza e l'equilibrio, ha studiato l'evoluzione papiniana con un amore di discepolo che non fa velo, però, al giudizio critico, ma anzi lo rende più persuasivo ed esatto.

CARLO DELCROIX
Dialoghi con la folla
Vol. di circa 300 pp. L. 7.—

Di imminente pubblicazione:

A. C. JEMOLO
Crispi
Vol. di oltre 200 pp. L. 7.—

Lo Jemolo, uno dei conoscitori più acuti e spregiudicati della storia del nostro Risorgimento, ci dà finalmente in questo breve volume sintetico, la prima *interpretazione storica* della personalità del Crispi e del significato della sua politica nella storia del nostro Paese.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

avevano accompagnato la rivolta bresciana; come fossero stati infranti i busti dei podestà colà esistenti, e come un Leone di S. Marco fosse stato collocato sotto l'albero della libertà con le zampe incatenate. A cotesta ribellione faceva contrasto la lealtà di Salò, e piú ancora dell'Istria e della Dalmazia, dove tutti, ottimati e cittadini, davano prove continue e generose di attaccamento alla vecchia repubblica. Il Canova ne era cosí commosso che aveva allora l'idea di scolpire un bassorilievo raffigurante le Provincie Venete che giuravano fedeltà al loro legittimo Principe. Scoraggiamenti profondi e brevi momenti di speranza si alternavano nell'anima del Canova, a cui sempre tardavano le notizie della patria. «Vi lascio immaginare — continuava a scrivere al Selva — quanto sia io afflitto per le orribili disgrazie che di giorno in giorno sempre piú vanno crescendo alla desolata nostra nazione: il dover poi restare per otto continui giorni sempre in un'incertezza totale, questa è un'altra pena ancora, che si aggiunge al mio cuore tantô piú che vengono fatti dei prognostici di ogni sorte». Ma oramai nulla avrebbe potuto piú salvare Venezia dalla rovina. «Sarei ben contento — proseguiva lo scultore — di perder volentieri qualunque cosa, anzi la vita istessa, purché potessi in sí fatto modo giovare alla mia adorabile patria, che tale la chiamerò finché mi resterà ombra di respiro». Poi — siamo al 6 maggio del '97 — scende come un'ombra sull'animo triste: «tante sono le angustie che mi divorano per l'infelicissima nostra patria che non ne posso piú». E l'infelicissima patria dopo pochi giorni cessava di esistere: il venerdí 12 di maggio si adunava il Maggior Consiglio e il doge Ludovico Manin, piangente e tremante, leggeva il decreto con cui veniva adottato il Governo Rappresentativo.

★ IL CANOVA E GLI STUDENTI VENEZIANI. — Uno dei motivi, per cui il Canova, sebbene non si concedesse riposo, spesso non riusciva a condurre a termine entro il tempo desiderato le opere sue, deve ricercarsi in tutte quelle altre occupazioni che distoglievano lo scultore dal suo lavoro. Tra queste R. Bratti, continuando a studiare nel *Nuovo Archivio Veneto*, la vita del Canova dal citato carteggio, pensa che prendessero un posto considerevole le cure per i pensionari dell'Accademia veneziana, i quali avevano ottenuto di essere installati nel palazzo di Venezia purché il Canova ne avesse a dirigere gli studi. Ma sembra che questi giovani, sia dal lato artistico, sia da quello disciplinare, non sempre corrispondessero bene: tra questi, per irriducibile caparbietà, segnalavasi allora Ambrogio Pesenti, che godeva la pensione per lo studio dell'architettura. Costui, non contento della stanza assegnatagli nella nuova sede, non soltanto si era rifiutato di abitarla, ma aveva anche inveito contro il Console del Regno Italico a Roma; il quale denunciò subito il fatto al Governo di Milano, donde poi giunse al giovane l'ordine di chiedere scusa per la mancanza commessa. Naturalmente il Canova non poteva non occuparsi della cosa. « — scriveva al Selva, dopo di averlo informato della cosa: — il giovane, che è buono, ma di un carattere alquanto inflessibile e caldo ricusò; e invano io ne sono adoperato con esso a questo effetto. Ora io mi rivolgo a voi che avete autorità ed amicizia molto sopra l'animo suo. Vedete di persuaderlo di venire a tal passo... e quando anche non fosse disposto a fare le scuse da sé e in voce propria, basterebbe che almeno incaricasse me di farle in suo nome». Piú paterno di così non poteva essere l'animo del Canova. E seccato alle noie procurategli da questo caparbio, doveva deplorare l'inerzia del giovane Tonin, nei riguardi del quale scriveva così: «io sono determinato di farlo ritornare a casa sua, onde impieghisi a qualche mestiere, che gli possa dar pane. Aiuterò qualche altro che mostri buona volontà; ma di lui, già provato infelicemente fin qui, non intendo prendermi verun pensiero particolare in seguito». E ancora aggiungeva in altra lettera, adducendo l'esempio di se stesso e fornendoci una curiosa notizia biografica: «io non intendo mantenerlo a fare l'ozioso e il signore con quattro lire al giorno; mentre io, quando faceva qui il monumento di Ganganelli, non ispendeva piú di tre paoli il dí».

★ LE PERIPEZIE DEL BUSTO DI FRANCESCO I. — Il compianto Giulio Coggiola valoroso bibliotecario della «Marciana» che ebbe tanta parte nel ricupero dei cimelii bibliografici a Vienna durante l'armistizio, insieme coi volumi in un viaggio che precedé di poco la morte, aveva riportato in Italia un busto canoviano di Francesco I d'Austria del quale egli stesso aveva dato minute notizie nella Miscellanea nuziale Ferrari-Toniolo. Questo marmo ha una storia assai curiosa, poiché fatto per l'aula del Sansovino della Marciana, nel 1805 era stato trasportato a Vienna per esservi collocato nel Museo di corte quasiché l'effige del vinto sovrano non potesse non ritrarsi dinanzi al trionfo napoleonico. Pareva al Coggiola, che come abbiamo detto si adoperò per la sua restituzione e ne curò personalmente il trasporto in Italia, che questo busto tornando alla prima destinazione nella Marciana italiana rinnovata nella sua antica sede potesse simboleggiare insieme con la storia di Venezia quella delle vicende dei suoi tesori bibliografici. Se non che per quanto a noi risulterebbe, quel busto che fino a Venezia non sarebbe proprio giunto, perché si sarebbe fermato a Mestre, avrebbe piú tardi ripreso la via di Vienna essendo stato giudicato mediocre come opera d'arte e per il soggetto rappresentato fatto assai piú per un Museo di corte viennese che non per un grande Istituto di cultura italiano. Non siamo in grado di pronunciarsi sul valore dell'opera d'arte, ma quanto al valore storico di questa effige imperiale fatta per Venezia sottoposta al dominio degli Absburgo e ricuperata dopo la vittoria, non ci sembrano possibili incertezze o dubbi: e se in realtà il busto ha ripreso la strada di Vienna vorremmo sapere in vista di quali compensi storici o artistici ciò avvenne.

★ LO SPIRITO DI CANOVA. — Sono note le vicende del Napoleone gigantesco e ignudo che non ebbe la fortuna di piacere al despota, punto persuaso di mostrarsi alla folla dei sudditi, diremo cosí, al naturale, avendo come solo emblema dell'Impero il piccolo globo che il gigante tiene stretto nella mano. A proposito anzi di questo globo è interessante ricordare un tratto di spirito di Canova: tratto di spirito sempre piú di attualità. Com'è noto la statua colossale rimase confinata e nascosta al Louvre per desiderio dell'Imperatore, dove la colse la rovina imperiale. Canova preoccupato delle sorti di quel simulacro fece qualche passo per riacquistarlo e quindi farlo venire a Roma. Ma una migliore soluzione fu immaginata e attuata subito: la statua acquistata dal Reggente per una somma cospicua fu offerta al duca di Wellington come omaggio significativo. E fu appunto al duca di Wellington, il quale trovandosi nello studio di Canova a Roma faceva notare allo scultore la piccolezza del globo, che il Canova rispose con questa deliziosa giustificazione: «Vous savez, Monseigneur, que l'Angleterre n'y est pas comprise». Ironia tanto piú squisita, perché se l'assurdità della proposizione: l'Inghilterra non è compresa nel globo terraqueo, poteva sembrare una troppo aperta canzonatura della megalomania anglosassone, era anche storicamente vero che nell'Impero universale napoleonico, di cui il globo rappresentava il simbolo, l'Inghilterra non fu mai compresa. Del resto la statua non ebbe mai fortuna. Pubblicandone una riproduzione nel suo «Canova» il Malamani avverte che gravi difficoltà furono incontrate per fotografarla nella casa del pronipote del duca di Wellington dove occupa un vestibolo semibuio stando sopra un piedistallo che serve di appoggio alle biciclette. Molto meglio se a simboleggiare la caduta nella polvere, di cui parla il poeta, fosse stata collocata sopra uno scoglio di Sant'Elena in vista dell'Oceano!

★ LA MALATTIA E LA MORTE DEL CANOVA. — Breve fu la malattia e i medici non la conobbero. È una conclusione che si trae facilmente dall'interessante carteggio di Leopoldo Cicognara, già usufruito dal Malamani nel XIII capitolo della 2ª parte delle sue *Memorie* di cotesto grande amico del Canova. Questi lasciava Roma nel settembre per respirare l'aria della sua Possagno; vi giungeva il 18, dopo cinque giorni di viaggio, e cosí il giorno dopo informava l'amico: «la mia partenza fu cosi improvvisa e risoluta, che mi negò il momento di rendervi avvisato anticipatamente; ma non manco al debito di amicizia di darvene avviso súbito che lo posso, e questo cenno vi serva per effettuare la visita di che volete rallegrare me e la mia campestre abitazione». Ma il giorno dopo l'abate Sartori Canova completava le notizie con queste parole: «mio fratello non ista benissimo, e soffre alcuni piccoli incomodi che lo molestano assai». Questi incomodi consistevano in una assoluta avversione al cibo, in vomiti frequenti e in continui dolori di ventre. L'Aglietti, il Nestore dei medici veneziani, non aspettò che il Canova andasse a Venezia, come si era proposto, ma egli medesimo si portò a Possagno a fargli una grata sorpresa la sera del 23 e fu ricevuto con la piú grande riconoscenza. «Esso ritrova il polso in ottimo stato ed egualissimo — scriveva l'abate al Cicognara — Raccomanda l'uso di certo elixir che egli stesso ha portato all'amico, e sospende l'uso delle acque per qualche giorno, finché lo stomaco sia capace a portarle e a digerirle». Tuttavia, non contento di questa visita a domicilio, il Canova, sentendosi aggravare, volle recarsi a Venezia. Appoggiato al braccio del fratello, a stento si trascinò alla casa di Antonio Francesconi, in campo S. Gallo, presso cui sempre soleva dimorare quando era a Venezia, e appena salite le scale, le forze gli vennero meno. Messo subito a letto passò una notte di spasimi. Il suo stomaco rifiutò ogni alimento, e un rantolo cupo, come di un moribondo, gli durò fino alla mattina. L'Aglietti, lo Zannini, il Pezzi, il Contro, i piú illustri medici che avesse Venezia, accorsero premurosi e afflitti intorno al suo letto. Giudicarono gravi i sintomi della malattia, ma non accennando il polso alla minima alterazione, ne attribuirono la causa alla eccessiva sensibilità dello stomaco, escludendo, peraltro, la possibilità di qualunque lesione nel tessuto di quest'organo: e qui fu il torto: li trasse in inganno il battito del polso, regolare fino agli ultimi istanti. Da quel momento le forze si affievolirono sempre piú, e poco dopo il mezzodí del 12 ottobre si conobbe ormai imminente la catastrofe. Il cadavere fu aperto e studiato, quindi richiuso in due casse, dopo averne asportato, come è noto, il cuore e la mano destra, non senza l'opposizione del Patriarca che non approvava la conservazione di resti umani in luogo non sacro. Causa della malattia si trovò essere stata la paralisi dello stomaco, proveniente da vecchia malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, mantenuta da una callosità scirrosa affliggente il piloro per cui rimaneva ostruito il passaggio degli alimenti agli intestini. E ciò si attribuí alla depressione di una costola e alla compressione del fegato, prodotta molti anni prima del soverchio uso del trapano appoggiato alla parte destra del torace, scolpendo il panneggiamento nel monumento di papa Ganganelli e le giubbe dei leoni in quello di papa Rezzonico.

★ L'OMAGGIO DI PIO XI AL FEDELE DI PIO VII. — In una lettera autografa diretta al cardinale La Fontaine, patriarca di Venezia, Pio XI si associa alla celebrazione dello scultore e alla commemorazione centenaria svoltasi in questo giorno a Possagno «nel paese che gli dette i natali e che lo vanta come sua fulgida gloria». E in tale occasione ne ricorda le grandi benemerenze: «non solo quelle notissime, che i suoi molteplici capolavori, i religiosi in ispecie e quelli consacrati al decoro della Santa Sede colla glorificazione dei suoi Pontefici stanno tuttora ad attestare, ma altre ancora che se meno conosciute, non furono peraltro meno utili né meno importanti. Tali ad esempio l'opera da lui spesa prima a far ritornare alle loro sedi gli insigni monumenti passati oltr'Alpe in seguito alle guerre napoleoniche, e poi ad ottenere per essi una piú efficace tutela mediante l'opportuna provvidenza delle leggi statali: tali il suo zelo nell'iniziare quel Museo lapidario che ebbe fondazione e nome dal Nostro predecessore Pio VII, ad arricchire del suo e con grande generosità la Accademia Romana di San Luca; a favorire e proteggere gli artisti, sicché nell'esercizio di queste ed altre opere di virtú e di carità, confermando sempre nella pratica della vita la sua incrollabile fede di cristiano, lasciava alla storia il memorabile esempio di uno spirito altrettanto possente nel rappresentare il bello quanto fervorosamente assiduo nell'operare il bene».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . .	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati: Lire 13. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS BERTELLI
l'idolo delle Signore, che sanno il suo potere meraviglioso nel procurare alla pelle una eterna freschezza.
Guardarsi dalle imitazioni e contraffazioni
Rifiutare il prodotto se non confezionato come qui appare.
Venus CREMA LATTEA GLICERINATA
Venus CREMA LATTEA GLICERINATA
MILAN

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1º APRILE-30 NOVEMBRE

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXVII, N. 43. 22 Ottobre 1922

SOMMARIO

Fra le quinte dei « Promessi Sposi ». Don Gonzalo e il Residente veneto a Milano, FAUSTO NICOLINI. — **Un uomo nel suo libro.** Diego Garoglio, ANGIOLO ORVIETO. — **Per il monumento a Dante in Zara,** ARTURO POMPEATI. — **Tentativi.** C. Albi, C. Linati, A. Sartolio, LUIGI TONELLI. — **La crisi libraria,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *De Amicis, Emilio Treves e « Cuore ». — Importanza e vicende di un dipinto bergamasco. — La via Margutta. — Trieste per Antonio Bajamonti.* — **Commenti e frammenti:** Modena e il 250 anniversario della nascita di L. A. Muratori, TOMMASO SORBELLI. — Giovanni Sforza, Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Lucca.

Fra le quinte dei "Promessi Sposi,,

Don Gonzalo e il Residente veneto a Milano.

I.

« Il governatore e capitan generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perché un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente aveva risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a Sua Eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato ».

Cosí nel capitolo ventesimosesto dei *Promessi sposi*. E ancora nel ventesimosettimo:

« In questi frangenti (*cioè mentre gli andava male l'assedio di Casale*), don Gonzalo ricevette la nuova della sedizione di Milano (11-12 *novembre* 1628) e ci accorse di persona (20 *novembre*). Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte che a Venezia avevano alzata la cresta per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe stato costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse sbalordito e in gran pensiero. E scottandogli molto che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non avesse perso nulla dell'antica sicurezza. Perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sé, don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto leggermente e da uomo ch' ha già messo riparo a tutto, fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo ».

— Chi era — mi domandai nel rileggere a Venezia questi due passi manzoniani — chi era mai, nel novembre 1628, il « residente veneto », ossia il rappresentante diplomatico della Serenissima a Milano? E, per un caso, il Manzoni avrà indovinato giusto nel farlo andare a complimentar don Gonzalo e nel fargli far dal governatore, se non proprio quel fracasso che si sa a proposito di Renzo, per lo meno qualche generica dichiarazione sul tumulto contro i fornai? — Avevo a portata di mano, nell'Archivio di Stato, tutt'i documenti che facessero al caso: non dovei, dunque, frugar troppo per assodar che codesto residente era un Pietro Antonio Marioni, il quale, nato a Venezia, nella parrocchia di San Barnaba, il 29 dicembre 1539, da Benedetto e dalla « magnifica » Elena Ciera, nonché esercitar nella sua adolescenza « alcuna arte mecanica », aveva atteso « al studio delle lettere, a scola e a vivere onoratamente »: ragion per cui poté prender parte con successo, nel 1610, a un concorso bandito dal Consiglio dei Dieci per la carica di « estraordinario di Cancelleria », giunger di grado in grado all'altra di « secretario dell'eccellentissimo Senato » e, come tale, esser poi inviato « residente » prima a Napoli (novembre 1625-marzo 1626), indi a Milano (maggio 1627-aprile 1631) e per ultimo a Firenze (novembre 1632-maggio 1636). E, d'altra parte, mi bastò sfogliare i dispacci da lui spediti ebdomadariamente, e talora due volte per settimana, al Senato veneto, per appurare anche che il Manzoni, col suo fiuto storico, aveva còlto il segno.

« Visitata — lessi infatti in un dispaccio del 25 novembre 1628 — visitata io Sua Eccellenza (*don Gonzalo*) mercordí sera (22 *novembre*) in questa sua venuta a Milano, coll'esempio degli altri ministri dei principi qua residenti, uffici cortesissimi passò ella meco. Vestita degli abiti che adopera al campo e con li stivali ritrovai Sua Eccellenza, la quale mi disse essere in Milano per ora è dover ritornare a Frassineto subito stabilita alcuna cosa in proposito del pane e de' pristinari maltrattati dal popolo, degno di gran castigo ».

Al qual punto del dispaccio confesso che quasi m'aspettavo un lungo brano cifrato, ove il Marioni narrasse la sfuriata che il Manzoni dice essergli stata fatta da don Gonzalo a proposito di Renzo. Dove infatti il governatore, qualora avesse voluto affrontare una questione cosí spinosa, avrebbe trovato un trapasso oratorio piú adatto del « gran castigo » di cui s'era reso meritevole il popolo milanese? E, anche lasciando star Renzo, dove mai don Gonzalo, se non appunto nell'appello a Venezia, che non era mancato tra le gride sediziose elevate dal popolo durante il tumulto, avrebbe trovata un'occasione egualmente propizia per ismaltir la bile, che gli si andava accumulando da mesi per dover tollerare in casa e mostrar buon viso alla spia ufficiale della Serenissima, ossia a un nemico travestito da amico: bile, sia detto tra parentesi, che, qualche mese piú tardi, lo indusse effettivamente a fare al Marioni, pel tramite del residente fiorentino, il piú gran fracasso che si sappia immaginare? Ciò non pertanto, o che fosse stata còlta in un buon momento, o che le contingenze politiche volessero cosí, Sua Eccellenza, quel giorno, si propose d'essere, e fu, tutta miele e zuccherini.

« Ho ottenuto da lei — continua il Marioni — che li soldati capelletti a cavallo di Vostra Serenità (*quei tali cappelletti; il cui solo nome bastava a guastar lo stomaco a don Abbondio*) possano arrivare alla Canonica, per accompagnare il corriere ordinario di Venezia nel venire e nel ritorno, sí come si faceva nei tempi adietro; mentre gli stessi corrieri già mi fecero istanza di quest'ufficio, coll'affermarmi che da' ministri cattolici (*ossia dai magistrati del re di Spagna a Milano*) da qualche mese in qua veniva impedito a' medesimi capelletti l'entrare nel Milanese neanco per breve spazio di tempo ».

Sennonché le ricerche storiche son come le ciliegie: l'una tira l'altra. Soddisfatta, pertanto, questa prima curiosità, me ne venne una seconda: conoscere in qual guisa il Marioni presenti i tanti personaggi storici che intervengono nei *Promessi sposi* e narri i non pochi avvenimenti effettivamente accaduti che formano il sostrato storico del romanzo. Ma ahimè! è proprio il caso di dire che fui severamente punito della mia soverchia indiscretezza. Don Gonzalo, Ambrogio Spinola, il cardinal Federigo; Ferrer, il vicario di provvisione, il capitano di giustizia; Collalto, Merode, Galasso; e poi ancora fornai, tumultuanti, birri; lanzi, croati, panduri; appestati, monatti, untori; e naturalmente, la carestia, la guerra (questa sopra tutto) e la peste: — intorno a codesti personaggi e a codesti avvenimenti, che i *Promessi sposi* ci han resi familiari fin dalla nostra fanciullezza, il carteggio del Marioni esibisce notizie cosí nuove, cosí copiose e di cosí vivo interesse, che, pur brontolando contro la troppa grazia che il Santo di Padova m'aveva elargita, dovei ben finire col trascriverle tutte. Peggio: spogliati nell'Archivio dei Frari i dispacci del residente veneto, non ho potuto, poi, per integramento e controllo, far di meno di consultare, in altri Archivi di Stato, quelli coevi di altri agenti diplomatici a Milano e sopra tutto del residente fiorentino Domenico Pandolfini; e da questi passare agli atti dei vari Tribunali di Sanità italiani, e in modo precipuo all'Archivio della Sanità di Firenze: collezione, quest'ultima, maravigliosa per ricchezza e valore di documenti, e della quale oserei affermare che non possa assolutamente prescindere chiunque s'accinga a narrar la storia di qualsiasi epidemia abbia travagliata l'Europa dalla seconda metà del Cinquecento alla fine del Settecento. Insomma, io, che m'ero proposto d'imbastir nient'altro che un articoletto, mi trovo ora innanzi tale e tanto materiale da mettere insieme (Dio e il Manzoni mi perdonino!) un volume. Qualche capitolo del quale (se non si son già eccessivamente annoiati di cosí lungo proemio) i lettori del *Marzocco* troveranno nei numeri seguenti.

Fausto Nicolini.

Un uomo nel suo libro

DIEGO GAROGLIO

Oggi che il socialismo italiano è in tal crisi dalla quale se pur vorrà uscir vivo gli converrà finalmente decidersi a riconoscere ed a confessare quei valori nazionali e patriottici che aveva sino a ieri derisi e calpestati; potrebbe riuscire di particolare interesse illuminare la figura d'un uomo, che per aver voluto appunto conciliare, nel suo cuore e nella sua azione politica, il socialismo e la patria, ebbe a soffrire ogni sorta di amarezze e fu costretto a ritrarsi dalla vita pubblica in età ancor vegeta e nel pieno vigore dell'intelligenza e dell'animo.

È questi l'autore d'un libro recente(1) che, anche a prescindere da ogni altro suo pregio, ha valore di documento psicologico del nostro tempo, almeno quanto ne hanno altri libri, assai piú letti forse appunto perché ciò che essi documentano non è precisamente un elevato atteggiamento dello spirito, che tenda ad equilibrarsi fra opposte ed impetuose correnti di pensiero e d'azione.

Questa tendenza c'è stata, e chiarissima, nella vita politica di Diego Garoglio durante la guerra e dopo l'armistizio. Qualcuno, è vero, gli ha mosso il rimprovero di non aver abbandonato abbastanza presto il partito socialista ufficiale, rinnegatore appunto di quelle idealità che la guerra aveva riaccese e che Diego Garoglio, conterraneo di Vittorio Alfieri, aveva succhiate col latte e alimentate poi con lo studio assiduo dei classici e dei grandi del nostro Risorgimento. Ma i suoi intimi sanno invece benissimo che l'indugio ebbe una causa sola: lo sforzo penoso che costava al suo cuore fedele il distacco da compagni di dottrina e di lotte, che per oltre un ventennio gli erano stati carissimi. Né poteva bastare a compensarlo il ravvicinamento con altri amici di piú antica data, che si erano prima allontanati alquanto da lui per divergenze profonde d'idee politiche e sociali.

Intendiamoci bene. Nel nuovo libro del Garoglio si cercherebbe invano la rappresentazione diretta di un tale stato d'animo, si cercherebbe invano anche un solo verso, nel quale questa intima lotta sia consapevolmente riflessa ed illuminata. Egli non ce lo canta mai quel campo di battaglia fra opposti ideali, che fu in un certo momento il suo cuore tempestoso; non ce lo canta, ed è veramente un peccato. Avremmo rinunziato volentieri a parecchie pagine che non aggiungono molto alla efficacia di questo libro troppo ampio, per leggerne invece anche poche, le quali ci avesser fatto potentemente rivivere nell'animo del poeta quand'egli si trovò dinanzi al bivio, terribile, di rinnegare il socialismo o di rinnegare l'Italia. — Egli non rinnegò né l'uno né l'altra; uscí dal partito socialista ufficiale e tentò di fondare un nuovo aggruppamento politico che, armonizzando insieme le due idealità, doveva chiamarsi, — e per qualche tempo si chiamò e, per alcuni suoi numerati ma puri seguaci, anzi si chiama ancora, — dei *Socialisti Nazionali*. Ma se la lirica drammatica, che ci scolpisca il momento della lotta fra i due grandi amori del poeta, ci manca; non ci mancano, anzi abbondano, i versi nei quali l'uno e l'altro amore è cantato con accenti appassionati e vivaci. Cantato, ho detto; non mai, per fortuna, teorizzato in strofe di sapore didascalico ovvero predicato in sermoni.

La patria — cominciamo da questa — non si afferma soltanto in quel gruppo di versi che da essa s'intitola: motivi vissuti del tempo di guerra (« La Mezzaluna », « Dov'è la patria mia »); ma balena altresí nelle odi consacrate ai Martiri, agli Eroi, ai Trionfatori. — Tra questi ecco Verdi, ecco Marconi, ecco Villari
in picciol corpo incandescente fiamma;
Dante, Mazzini, Garibaldi fra gli Eroi; e fra i Martiri il Milite Ignoto, Cesare Battisti e Vittorio Locchi, che fu discepolo di Diego Garoglio:

Uno rivedo coi luminosi occhi
sopra me fissi dal suo banco a scuola.

La Patria, sí, dunque. Ma la nota che squilla e trionfa nel libro è quell'altra. Il libro ha per sua musa la compassione, ha per suo vivo centro l'amore dell'Umanità. Umanità con l'U maiuscola bensí, ma non in quel senso antipatico che le è venuto dall'abuso che di tal parola hanno fatto certi cuori perversi, ai quali l'amore sviscerato per l'Umanità era ed è un eccellente pretesto per odiare innumerevoli uomini non muniti di quelle tessere che sole danno diritto ad essere amati. Diego Garoglio invece ama davvero l'Umanità perché ama, in concreto senza distinzioni cavillose, gli esseri che la compongono; perché è incapace d'odio e di rancore anche verso i suoi stessi nemici. Per questo egli esalta con accenti del piú puro entusiasmo la donna, quando sente che ella vibra di quel verace amore del prossimo da cui egli è cosí profondamente animato (« Santa di Carità »). Per questo in un momento di desolazione donde mai attinge egli il coraggio per vivere ancora? Nel terribile pensiero che forse, uccidendosi, troverebbe anche di là dalla vita quell'odio stesso che contamina il mondo degli uomini.

Forse benché sorelle,
anche in un'altra vita,
s'odian nell'infinita
azzurrità le stelle.

Per questo egli può parlare con toccante affetto d'un suo avversario che è morto, per questo il sole della primavera gli mette nel cuore lo struggimento di stringere fra le braccia « chi piú gli fu nemico », per questo egli può scrivere il sonetto

E di te piansi, o disperato Giuda,
che più d'ogni altro al mondo odii te stesso.

La compassione — ripeto — è la sua Musa. Compassione per chi soffre; ma non per chi soffre in genere, sí per, questa o quella determinata sofferenza, per questa o quella determinata persona o gruppo di persone che languono e dolorano.

Compassione per l'Innocente oppresso (« Alfredo Dreyfus ») per la Regina uccisa (« Elisabetta d'Austria »), per la piccola bimba che muore, per coloro che vivono sul triste « Cortiletto »

oscura bolgia dell'umano inferno,

per l'Abbandonata; per i Senzatetto (la « Vecchia cerinaia » e « Dormitorio pubblico »); per i carcerati e prigionieri (delizioso il « Grillo dell'Ascensione ») per i Malati, per i Ciechi (« L'Usignolo »):

Soldati ciechi accanto ad una gabbia,
dov'è rinchiuso un altro cieco solo:
un usignolo;

per i Pazzi.

Compassione per i vecchi cavalli dell'Omnibus; per il pino alla Barriera, solo, polveroso, languente; per il morto che passa, diserto, in automobile; per il vagabondo, per il mendico; per la zitella e per la maestra di pianoforte; per la rosa solitaria e per la magnolia del Galileo; per le donne impure; per i vecchi (« Vecchine », « Pia Casa di Lavoro »); per la tessitrice, per le risaiole, per le filatrici.

Questa pietà per l'altrui pena, questa umana simpatia, profonda e vigile, trova un'espressione sintetica nella poesia « Il grido »:

Un grido nella notte
taciturna! un sol grido che si spense
nelle tenebre....

Chi è che grida? Quale anima in abbandono? Quale fratello ignoto, che vorrebbe forse una parola consolatrice?

Io t'aprirò le porte
del mio cuore, o solingo!...

Ma potrò io avvicinarmi davvero all'anima tua?

Non è forse

inespugnabile castello
cerchiato d'alte mura,
e chiuso da infrangibile cancello,
l'anima dolorante d'un fratello?

E il poeta trema ancora per quel grido che vaní nel buio, e pensa a tutti quei gridi d'angoscia che nessuno forse ascolta nemmeno di là dal mondo degli uomini:

Ma il grido alto dell'anima, il lamento
d'ogni fratello che non so, sperduto,
dagli infiniti mondi chi l'ascolta?

Dolore, profondo dolore, umano e cosmico, in questo cuore pensoso che vede (« In morte di Umberto I »)

nell'immenso i mondi a cento
spengersi smisurati camposanti.

che grida (« Notturno »)

È tutta un camposanto
la Terra sotto i cieli indifferenti

che geme su *i fratricidi figli della terra* (« Occhi d'azzurro ») che scrive (« Il dolore »):

Dal cuor degli astri una malinconia
eterna,... con la luce stilla.
Vasto è il dolore come l'universo.

oppure (« Il dolore del mondo »)

Goccia il dolor del mondo
tacitamente continuamente.

Non già ch'egli sia un vero pessimista. Non è pessimista chi crede nell'azione sociale, chi ha potuto vibrare con Luisa Michel e con Maria Spiridonova « soffusa di un crepuscolo selvaggio — sul pallore del volto » chi volle discendere dalla « torre eburnea » dell'arte per lottare e soffrire coi fratelli; chi, pur dopo innumerevoli delusioni, si fa anc'oggi banditore di « giustizia » e, come si era ribellato « al prepotere atroce di grandi e ricchi » cosí piú tardi si leva fremendo contro « le folli rabbie, le vendette e l'ire » del servo che « diventato padrone » irride alla sua patria e alle tombe dei martiri e degli eroi.

Non è un pessimista totale chi pensa: « Forse c'è un Dio lassú, un Padre comune, che vorrebbe, sí, governarci tutti con giustizia e bontà, se potesse, ma *ancora non può* ». Ancora non può. Ma forse un giorno potrà.

Ecco dunque la speranza immortale, e dov'è la speranza non c'è posto per un desolato pessimismo. Onde il Garoglio, benché stanco e sofferente dai terribili anni della guerra e del dopo guerra, scrive anche nella prefazione parole di fiducia e d'amore.

E a noi che lo conosciamo da tanto tempo, sempre innamorato della poesia e dell'arte, sempre ardente, animoso, entusiasta: o fosse — da giovinetto — tutto immerso negli studi sul Romanticismo, ed intento a rievocare la figura e la poesia del Berchet; ovvero, piú tardi, sprofondato nelle pagine del *Capitale* del Marx con la serena certezza di poterci trovare la formula rigeneratrice per l'Umanità dolorante — dovesse pure una tal rigenerazione costare i piú duri sforzi e i piú aspri sagrifici; a noi ripensando quale era allora e quale è oggi ancora, piace di salutare Diego Garoglio con questo antico suo verso

Eternamente giovine è il poeta.

Angiolo Orvieto.

---

(1) DIEGO GAROGLIO. *Umanità.* Vallecchi editore Firenze, 1922.

Per il monumento a Dante in Zara

Su la questione del monumento a Dante in Zara la relazione del Consiglio Centrale della « Dante Alighieri » al recente congresso, tenutosi appunto in quella città mirabile e dolorosa, conteneva queste parole:

« La *Lega Navale* dopo il voto del Congresso di Trento rivendicò giustamente la priorità dell'iniziativa d'un monumento a Dante a Zara. E diciamo *giustamente* perché il pensiero di quest'opera — già tradotto in progetto artisticamente ed economicamente ben definito — era appunto della *Lega Navale* a cui il Consiglio Centrale credette piú che doveroso cedere il passo, dolente che non si fosse potuto evitare un voto del Congresso il quale, se pure ispirato a un alto sentimento d'amore verso la Dalmazia, poteva sembrare poco opportuno verso la consorella benemerita ».

Dunque una rinuncia in termini, a favore della *Lega Navale*, di un'iniziativa che ad essa spettava per diritto di priorità. E siccome l'importanza è nell'iniziativa e non nella paternità di essa, non si poteva che applaudire al gesto, doveroso, della *Dante*.

Senonché al Congresso, nella breve e nervosa discussione seguíta su l'argomento, non parve molto convinta né molto entusiastica l'intesa proclamata nella relazione: parve almeno che mancasse a renderla tale un certo calore di volontà e di decisione. L'intervento di Antonio Cippico — al quale in ogni caso andava risparmiata certa asprezza di accenti che va riservata agli indiscreti e agli importuni — tendeva appunto a imprimere all'ideà un vivo impulso verso la prossima attuazione: e a questo intento egli non portava parole, portava fatti. In verità la prima idea del monumento era stata sua: sua la ottenuta adesione della *Lega Navale*: sua la proposta del bozzetto da scegliere, opera di Attilio Selva, il maggiore scultore adriatico vivente, com'egli ebbe a dire. Adesso sappiamo che il Selva, nato per caso a Trieste, vuol essere considerato a tutti i costi trentino: ma è una questione che non ha importanza, e il Cippico pensi lui a sanare con l'amico questo atto generoso di.... millantato credito.

Per questo, e per il fatto che il bronzo per la statua era già stato assicurato dal Governo sul metallo dei cannoni tolti al nemico e la pietra si sperava di ottenerla dal Comune di Roma, il Cippico credette che ormai fossero molto ridotte le difficoltà e il costo dell'impresa, e senz'altro propose che si proclamasse l'inaugurazione del monumento entro un anno.

Ora tutto questo aveva un lato attraente in quanto portava la questione fuori dei consueti termini burocratici, le dava una forma concreta, e ne affidava l'esecuzione non alla sorte di un concorso con le relative delusioni, ma all'arte di un giovane scultore ormai noto per opere di grande valore. Se la Presidenza avesse accolto con maggior deferenza l'iniziativa del Cippico, le sue riserve sarebbero state piú persuasive e piú accette all'assemblea, la quale invece rimase alquanto perplessa. Poiché, intendiamoci, la proposta del Cippico non si poteva votare su due piedi, per piú ragioni. Lasciamo andare il termine di un anno, sul quale del resto il Cippico non insistette. Una somma di qualche centinaio di migliaia di lire per un monumento è sempre tale da non poterla garantire senz'altro in dodici mesi, per quanto carità di patria ci faccia sperare che gli Italiani imparino a poco a poco che cosa questo monumento significhi e dove giace la città sventurata (qualche ditta commerciale indirizza la sua merce a *Zara, Jugoslavia*: fortuna che il conte Sforza non l'ha saputo in tempo!). Ma poi la riserva principale è sul merito dell'opera d'arte che il Cippico propone per l'esecuzione. Nessuna prevenzione contro il Selva: nessuna prevenzione contro il Cippico, il quale giura nella bellezza di quella statua. Tutt'altro: ma Dante è Dante. Ora, per quanto scettici si possa essere su l'esito di un concorso, per quanto sia lusinghiera la prospettiva di salutare un'altra opera degna di Dante, e di saperla già in atto, già pronta per comparire fra breve sul suolo di Zara, è naturale però che il giudizio venga solo a ragion veduta, dopo un'attenta considerazione della soluzione proposta al formidabile problema artistico. Occorre insomma che il Cippico renda di pubblico dominio non solo il suo pensiero, ma anche il bozzetto del Selva, e che l'opinione dei competenti si pronunci esplicitamente; e che d'altra parte le riserve dei sodalizi patriottici sieno cimentate alla prova di questa discussione, e il problema artistico sia considerato come dominante, al di sopra di ogni gara, e anche al di sopra di ogni formalismo.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

ANTONIO MONTI
Combattenti e silurati
Lire 10.—

Pagine gustosissime sulla guerra e sull'importante fenomeno dei *siluramenti*, ispirate ai sensi del più onesto patriottismo.

AMALIA VAGO
Il diario dell'anima
LIRICHE - Lire 5.—

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei**, Via de' Romei 45, Ferrara.

Il fascicolo di Settembre della
Rivista d'Italia
contiene:

- ANTONIO RAIMONDI, *I delinquenti di guerra, il trattato di Versailles e i processi di Lipsia.*
- ETTORE ROMAGNOLI, *Di una riforma fondamentale nell'insegnamento del greco.*
- LUIGI GRILLI, *I fari, in balìa dell'uragano* (liriche).
- ENRICO CONCI, *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera.*
- DIEGO VALERI, *Note su l'Esposizione di Venezia.*
- GIUSEPPE POLILLO, *Labili gigli* (lirica).
- VITTORIO LUGLI, *La lirica di Dante.*
- CAROLINA RISPOLI, *Il nostro destino* (romanzo).
- *Rassegna Politica* (ETTORE CICCOTTI).
- *Rassegna di letterature classiche* (CARLO PASCAL).
- *Rassegna Politico-Militare* (ARBAC).
- *Idee e fatti* (FERNANDO PALAZZI).

IL FASCICOLO COSTA L. 4.—
Abbonamento annuo L. 40.—
Estero Frs. 45.—

Rivolgersi a tutte le librerie o agenzie giornalistiche oppure alla Società Editrice « Unitas », Milano, Viale Monforte, 12.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Il Congresso di Zara non poteva mettere avanti a codesta elaborazione artistica della questione un voto puramente sentimentale: perciò ebbe ragione a passar oltre senza impegnarsi. Ma il Cippico ricordò, fra l'altro, che Gabriele D'Annunzio gli aveva promesso un proclama agli Italiani per invitarli a contribuire all'erezione del monumento. La promessa finora non fu mantenuta. Perché allora non vorrebbe il Cippico e non vorrebbero gli altri chiedere al poeta di farsi il conciliatore dei piccoli dissensi nati intorno all'impresa del monumento a Dante in Zara, e di impedire che essa devii dalla sua linea naturale di alta opera artistica e nazionale?

⁂

Del resto l'immaturità della questione quale fu portata al Congresso, se ha prodotto qualche inutile attrito, ha avuto anche un effetto salutare: ha impedito che il Congresso pregiudicasse con un voto sentimentale o retorico un problema essenzialmente estetico.

Poiché deve rimaner ben chiaro che esso avrebbe potuto dare la propria approvazione a un progetto artistico già munito di tutte le sanzioni competenti — fosse il progetto Selva o un altro — ma non avrebbe mai potuto rivendicare il diritto di costituirsi competente in una questione di pura estetica. Per carità! Chissà quali eresie sarebbero scaturite dall'entusiasmo dantesco-dalmatico dei bravi soci della *Dante!* Qualche saggio gustoso se n'è sentito a quattr'occhi: e non è da escludere che comunicato all'assemblea avrebbe sollevato applausi deliranti!

C'è infatti un pregiudizio, o meglio una preoccupazione diffusa: ed è quella del *significato* che dovrà avere il monumento a Dante in Zara. Ho accennato anch'io a questo benedetto *significato*: ma io non intendevo andare al di là di questo: che quel monumento significherà l'omaggio al più grande degli Italiani, in una dalmatica, e cioè italianissima città malamente redenta. Lo so, è povero tutto questo, è comune: ma povero e comune soltanto se sien povere cose Dante, l'Italia, Zara e il dramma storico che intorno a Zara serra tutte le sue catene. Invece, si dice, il monumento di Zara deve significare quello che significava il monumento di Trento prima della guerra. Eh, no! La Jugoslavia non è l'Austria: e se l'Austria che pur era l'Austria, ci consentí di innalzare il profetico monumento della nostra fede nel cuore del Trentino irredento, la Jugoslavia non ci consentirebbe certo di erigerlo a Spalato o a Sebenico, dove farebbe, là sí, da sentinella perduta della nostra italianità in terra schiava, come faceva il Dante trentino! Se invece dobbiamo fermarci a Zara, cioè in quel solo lembo di Dalmazia che non abbiamo tradito al nemico, la funzione che spetterà al Dante di Zara potrebbe essere ben altra: quella per esempio, di attestare la nostra impotenza, di far da carceriere alla nostra schiavitú, in vista delle acque contese, di fronte alle isole usurpate.

Ma sarà meglio, ripeto, ricondurre il problema a una pura linea artistica. Tanto piú che con Dante non c'è da sbagliare: se riuscirà un Dante artistico avrà tutta, o almeno una gran parte della capacità suggestiva che c'è nella figura e nella poesia del grande esule. E se al Dante di Trento abbiamo potuto prestare per tanti anni i palpiti della nostra speranza, la parola della nostra volontà, è stato perché in Dante, abisso di ogni passione e vortice di ogni idealità, c'era questo e altro, e perché la creazione dell'artista tenne fede alla pura ispirazione dantesca. Auguriamoci quindi, anche a Zara, un Dante *dantesco*: e sarà quello che esprimerà tutti i nostri voti, con la semplice immediatezza che hanno le vere e grandi opere d'arte.

Capisco il desiderio, espresso anche da valenti persone, che il Dante di Zara sia grande quanto quello di Trento: purché il critèrio della grandezza rimanga esso pure un criterio estetico e non materiale. Allora sí: grande quanto quello di Trento: anzi, possibilmente, piú grande e piú bello. **Arturo Pompeati.**

TENTATIVI

C. ALBI — C. LINATI — A. SARTOLIO

Ciro Alvi, da parecchi anni, persegue un suo ideale di romanzo simbolico, idealista, esoterico, espressione artistica d'un presunto misticismo, del quale pare si sia fatta speciale banditrice la Casa Editrice *Atanòr* di Todi. La lista di codesti romanzi non è breve, e sta per allungarsi: non ce ne congratuliamo troppo, giacché il saggio piú recente, *In vita perfetta godere*, pubblicato presso la stessa Casa, è, per dirla francamente, poco incoraggiante.

Nel romanzo si fa un gran parlare di talismani, chiromanzie, zingari, corpi astrali, e simili. Si proclama la necessità di comporre « i ritmi per il godimento della vita perfetta »; e si sostiene che codesta « vita perfetta » consiste nel non serbar tracce di desiderî, e nel contemplare « la bellezza della vita nell'armonia onde pochi son consci ». Delitto è odiare la vita; sommo bene, lo stesso piacere della carne, quando da questa si giunga « alla perfetta astinenza, alla soavissima astinenza »... Non mi pare, tutto sommato, che si abbia un pensiero piú profondo e piú complesso nelle pagine dell'Alvi. E se è cosí, vedete bene che l'apparato mistico-esoterico, col quale lo si cerca d'abbellire o trasfigurare, dando l'illusione di non so quali abissi misteriosi rivelati e rivelatori, è puro artificio, del quale par difficile ammettere non sia consapevole lo stesso scrittore.

Perché, dopo tutto, che cosa egli racconta? — Gioelia è una bellissima giovinetta, nata da zingari, la quale ha ricevuto in eredità da una vecchia indovina un prezioso talismano e l'arte divinatoria. Guai se ella non si conserverà perfettamente casta! Perderà il talismano e quell'arte; sarà schiava dell'uomo che l'avrà presa... Ora, ella s'incontra con Erik, il quale s'innamora immediatamente di lei, ma, fedele alle sue idee di purità intransigente, la rispetta. Poco dopo, sfuggendo alle persecuzioni d'uno zingaro geloso, càpita involontariamente in casa di Stansli; e questi, convinto, da quel vero saggio che è, che tutto sia bene, anche e specialmente la voluttà, quale iniziazione all'astinenza, non tarda molto a far di Gioelia la sua splendida amante... Erik e Stansli sono amici; ma ciò non conta. Stansli ritiene Erik un deficiente, che merita questo e ben altro; lo disprezza la stessa Gioelia, la quale tuttavia, presa dai rimorsi pei voti non mantenuti, trattata freddamente da Stansli, evidentemente maturo per l'astinenza, torna a lui, convivendo in perfetta purità. Brevissimi giorni; dopo di che, Gioelia lo tradisce, l'abbandona, diventa una famosa mondana, una terribile giocatrice; e alla fine, rovinata dal gioco, maculata da una malattia della pelle, è costretta a imbestiarsi nei contatti piú luridi... A un tratto, ella si ricorda che ha un bimbo: frutto del primo ed unico amore, era stato consegnato a una famiglia di contadini e poi dimenticato. Una nuova vita; una rinnovata felicità... Ma ecco, s'accampano a caso, in quelle vicinanze, gli zingari della sua stessa tribú: il passato la riprende: ella sarà nuovamente gitana e chiromante. Piú tardi, s'incontrerà con l'antico amante, gli confesserà la sua maternità, gli additerà il figlio suo; e ciò accade, sfortunatamente, proprio quando, in seguito a una lotta furibonda con Erik, ormai istupidito, e imbestialito all'improvviso di foia, Gioelia deve morire...

Le previsioni della vecchia indovina si sono dunque avverate fino a un certo punto. Ma anche se si fossero perfettamente, saremmo imbarazzati ad attribuir loro un valore un po' serio; a stabilire un significato purchessia al destino di Gioelia. D'altra parte, il contrasto ideale fra castità inesperta e assoluta, e castità esperta e relativa, è impersonato in Erik e Stansli con sí poca delicatezza, e soprattutto con tanta ingiustizia, il primo essendo presentato come un perfetto imbecille, il secondo come un saggio meraviglioso, che si stenta a credere a tale contrasto. In verità, codesto romanzo ci narra una storia piuttosto stramba e romantica, e tuttavia alquanto volgare, dalla quale esula ogni senso di vero misticismo, comunque si voglia questo considerare. Togliete quei termini e quei piccoli particolari alla Péladan e alla Schuré; strappate i paludamenti e gli apparati solenni: riconoscerete immediatamente la sostanza d'un romanzo qualunque. La quale impressione è convalidata ed aggravata dall'esame dello stile dell'Alvi. « Stile » per modo di dire, giacché que' suoi periodi appaiono flaccidi, slombati, senza disegno né armonia; quel ch'è peggio, fiorettati da un numero sorprendente d'improprietà, provincialismi, errori grammaticali... Ma bisogna anche dire che Ciro Alvi non s'è mai atteggiato a stilista.

⁂

Carlo Linati passa, invece, per uno stilista sul serio. Né soltanto i suoi benevoli editori ce l'assicurano, bensí amici e critici, tutt'altro che inesperti. Ma, se non erro, si tratta d'un bellissimo equivoco. Giacché, se con « stilista » si vuol significare uno scrittore, che non avendo nulla da dire, esercita tutto il suo sforzo sulla forma, intesa nel senso, retorico; Linati è stilista. Chi legga infatti le sue prose, prevalentemente descrittive, vi sente la votaggine d'idee e l'aridità sentimentale; su entrambe, l'intenzione di farsi valere almeno per l'espressione. Se però con quella parola s'intende, com'è giusto ed esatto, il creatore di una forma personale, perfettamente aderente ad un ricco e profondo contenuto; Linati non lo è affatto. Rappezzi pure i suoi vocaboli da tutt'i dizionarî; tormenti le frasi, spostando le parole avanti e indietro, a piacere: non perciò, n'esciranno pagine d'arte, pagine di poesia...

I racconti ch'egli ora pubblica sotto il titolo *Malacarne* (Ed. Bemporad, Firenze), sono una riprova di ciò che diciamo. Voglio pur ammettere che al *Sogno di Mambrino*, a *Lepruccio*, a *Narcissa*, non dia troppa importanza nemmeno l'autore, tanto gli argomenti sono triti, gli svolgimenti comuni. Ma che cosa egli intendeva di fare, scrivendo quel centinaio di pagine, dedicate a *Malacarne?*

Isabella Malacarne è una grande attrice, interprete insuperata di Shakespeare ed Ibsen. Ma ella non ama la fama né la ricchezza; sí bene la solitudine. Tant'è vero, che le sue luminose apparizioni sui palcoscenici del mondo sono sempre interrotte da lunghi ritiri, dove nessun uomo potrebbe raggiungerla. In uno di questi ritiri un romanziere finalmente l'incontra, anch'egli in cerca di solitudine e di pace. Diventano amici; discutono vivacemente; alla fine, si fanno delle confessioni. Isabella confessa di non aver mai amato: certo per orgoglio, tutti gli uomini sembrandole troppo inferiori al suo sogno di grande tragica; ma anche per gusto di solitudine... Ora però ella desidera amare; si capisce, anzi, benissimo che basterebbe che lo scrittore pronunziasse una parola, perché l'attrice cadesse, come si suol dire, a' suoi piedi... Non una, ma cento parole pronunzia quell'uomo; cento inutili e fredde, dalle quali si ricava un solo consiglio; quello d'applicare la teoria pragmatista... Non scherzo: è precisamente cosí. « Volete essere una cosa? Ebbene, immaginate di esserla, e la sarete ». Volete avere un amante perfetto? Immaginatevelo, e l'avrete... L'attrice ci ride sopra; ma poi prende sul serio il consiglio. Tant'è vero che, partito il consigliere, ella riesuma un'oscura leggenda medievale, riferentesi al solitario Torrazzo di Selvino; la rivive nelle vicende dei due innamorati Isabella e Orobello; e naturalmente... impazzisce. La prima parte è raccontata direttamente dallo scrittore; la seconda è messa in bocca a un dottore, specialista di malattie nervose, il quale, vagando una notte per la foresta, s'imbatte nella donna, agitante strane fiaccole; e seguitala, l'ode dal verone gridare e invocare: « Sei arrivato finalmente!... O amore ch'io ho reso bello con tutti i fiori della mia fantasia e del mio sogno... Sei arrivato finalmente, o amore che sei la mia creatura, nato da me come l'acqua del monte!... Creatura del mio seno!... Radioso fanciullo! Radioso fanciullo! Ragazzo di gioia!... ». S'intende che l'invocazione è rivolta ad Orobello.

Che cosa significa ciò? È una satira al pragmatismo? Un racconto lombardo-romantico, degno delle *Fuggitive* e delle *Ildegonde?* Un saggio psicologico? — S'è una satira, appare evidente la sua insipidezza; se un racconto lombardo-romantico, con qualche spruzzatina fogazzariana (si ricordi *Malombra*), facciamo tanto di cappello, e tiriamo via; se un saggio psicologico, diremo ch'è omessa proprio l'analisi di quel processo d'involuzione, onde Isabella, da donna di genio, diventa una povera pazza... La verità piú probabile è che Linati, non potendo altro, ha inteso fare semplicemente due lunghe descrizioni, oltre le altre minorî: quella che inizia il racconto, e quella che lo termina: il Torrazzo e la foresta; e insomma fare un'esercitazione di bello scrivere. Ma qui appunto si rivelano, piú che mai, le sue deficienze d'artista. Toscanismi e lombardismi, preziosismi e barbarismi... quale magnifica insalata! *Cottage* vicino a *falanstero; sciupinarmi*, non lontano da *stanze mèsse alla via; primitività* a braccetto con *capiglioso; rinsenso* accanto a una canzone *manosa;* bottiglie *attabarrate* vicino a vento *acquidoso; trasogno* con *ribattuta* delle ore...

Va bene prendere i colori da tutte le tavolozze, le note da tutte le tastiere; ma occorre pur sempre uno spirito superiore, che sappia impastare, fondere, levigare, imprimendo su tutto lo stesso profondo suggello. Nella prosa del Linati manca appunto tale suggello, sicché l'impressione definitiva è come d'un naufragio di parecchi vocabolarî, dei quali rimangano qua e là galleggianti, *in gurgite vasto*, alcune parole strane e diverse... In quanto alle descrizioni linatiane, esse mi paiono, insomma, fredde e pedantesche. Siamo ben lontani dal paesaggio-stato d'animo! Ad esse manca persino l'evidenza; ond'è ben difficile *vedere* una campagna linatiana, nonostante, e forse appunto per tutt'i particolari meschini e ingombranti, di cui lo scrittore — ahimè, in questo, poco manzoniano! — ama caricarli.

⁂

Dico il vero: alla pretensiosità preferisco la modestia, anche se poi questa riesca, come l'altra, ad effetti non molto positivi; in particolare, preferisco alle due pubblicazioni dell'Alvi e del Linati, il romanzetto di Alfredo Sartolio, *Una sfruttatrice* (ed. « Quirino », Roma). Il quale non è certo una gran cosa, e ripete il vecchio e grigio motivo della maestrina delusa, amareggiata, avvilita, la quale finirà coll'uccidersi; ma contiene una serietà, un pudore artistico, uno studio d'uomini e cose, tutt'altro che disprezzabili.

Il Sartolio è l'autore di quel *Teatro femminista* (Ed. Lattes, Torino), in cui, a proposito di due suoi drammi respinti dai Capocomici, diceva alcune amare verità su autori ed attori. È un ingegno drammatico e polemico, ironico ed aspro, che sul teatro potrà dare, credo, i suoi saggi migliori. Ma pur in questo romanzo, in cui egli mette in vivace contrasto la vita operosa ed onesta della maestrina (la « sfruttatrice ») con quella vagabonda e viziosa della serva (la « sfruttata »), viene a galla il polemista sarcastico; — e la visione dell'artista, che dovrebb'essere sempre serena e profonda, n'è spesso turbata. Emerge anche l'osservatore acuto e feroce della realtà; — e non di rado ne soffre l'espressione, che dovrebb'essere meno brutale, piú delicata.

Sono convinto che, quando il Sartolio avrà conquistato un suo proprio intimo equilibrio, non solo le sue concezioni saranno piú profonde, ma la sua forma diventerà piú limpida e piú armoniosa.

Luigi Tonelli.

LA CRISI LIBRARIA

Editori e librai, *trusts* editoriali e librari, autori e critici, cominciano a constatare apertamente che in Italia anche il libro è in crisi e la constatazione viene già accompagnata da querimonie e requisitorie contro i presunti colpevoli di questa crisi che sconvolge o almeno disorienta un mercato così promettente negli anni della guerra e dell'immediato dopo-guerra. Ieri gli editori e i librai inveivano contro il Governo che grava il libro di tasse postali esorbitanti sino all'incredibile e al ridicolo. Oggi giovani e vecchi autori, come Gino Valori e Luciano Zúccoli, se la prendono con i librai incapaci di soccorrere il pubblico nel suo desiderio di letture, esosi a pretendere grasse percentuali e impreparati e svogliati a dar mano e intelligenza al loro commercio.

Il dibattito sulla crisi del libro meritava d'essere aperto, e che sia stato aperto anche fuori degli organi tecnici della produzione libraria è cosa incoraggiante e significativa per quanti credono fermamente nella fortuna del libro e della cultura in Italia. Bisognerebbe tuttavia veder d'impostare questo dibattito nei suoi termini piú giusti perché esso potesse approdare a delle conclusioni e a delle provvidenze opportune.

Per quali motivi, dopo le inaudite e insperate fioriture e prosperità librarie del periodo della guerra e dell'immediato dopo guerra, il nostro mercato del libro sta cadendo, a quanto da molte parti ci si annunzia, in una specie di marasma? È chiaro che la crisi generale dei commerci influisce anche sulla crisi del libro che ne è una ovvia proiezione. Quel pubblico promiscuo che si era gettato sulla produzione libraria con una specie di frenesia e pareva volesse rifarsi di un troppo prolungato ozio intellettuale, o formarsi una cultura, o dimenticare tutti i guai sofferti durante il regime della guerra o pavoneggiarsi anche d'una biblioteca nella casa riconsacrata dal proprio pescecanismo, questo pubblico s'è gradatamente venuto ritirando dal mercato del libro. Ha soddisfatto già le sue brame, in parte; ma, in una maggior parte, non si sente piú disposto ad alimentarle e non ha piú la possibilità di alimentarle perché i fondi che potevan esser destinati anche ai libri sono venuti meno e i libri sono ormai troppo cari e rappresentano oggetti di lusso la cui privazione è perfettamente tollerabile. L'altro pubblico quello piú raffinato, quello degli studiosi e della borghesia colta, pel quale il libro è strumento indispensabile di lavoro, e stimolo e godimento intellettuale, ha dovuto anch'esso, a malincuore, resistere sempre piú al suo desiderio e al suo bisogno del libro, impaurito dagli alti prezzi, impoverito dal rialzo generale del costo della vita, deluso anche da una produzione editoriale che non risponde alle sue piú squisite e necessarie esigenze e non interpreta i suoi orientamenti.

Si tocca qui un tasto assai delicato. Uno dei motivi per cui il pubblico dei lettori italiani si disamora della produzione editoriale italiana è che questa, sia nel prossimo passato della sua fioritura quasi orgiastica, sia nell'incipiente periodo di infrenamento tipografico, non ha saputo seguire i suoi gusti e i suoi bisogni, non ha saputo darsi dei programmi e organizzarsi con logica e con previdenza, assecondandolo come gli era necessario, e come era anche necessario alla stessa salute economica della industria e del commercio del libro. Il fenomeno, che si potrebbe molto a proposito chiamare dell' «inflazione cartacea», se ha servito a contentare e a sollazzare una certa schiera di lettori, la piú improvvisata e la piú numerosa e la piú malfida, ne ha delusa e irritata un'altra, la piú costante e la piú eletta, che s' è trovata defraudata di tante promesse e di tante speranze e ha dovuto riconoscere che molte fortune e molte avventure editoriali non si risolvevano che a suo danno.

È certo che gli editori italiani avrebbero potuto fare qualche cosa di piú e di meglio di quel che hanno fatto per educare e conservare il pubblico dei lettori; ma anche essi hanno avuto meriti e scusanti di cui è giusto tener conto. Hanno cercato di associare le loro forze; si sono moltiplicati nello stesso tempo di numero e di iniziative, hanno spalancato le porte ad autori nuovi, hanno richiamato in vita autori oltrepassati, hanno tradotto dalle lingue straniere, hanno fatto Fiere del libro, hanno immesso nelle loro imprese capitali che una volta, impiegati in una industria come la loro, sarebbero parsi fantastici, e fantasticamente improduttivi. È da imputarsi totalmente a loro colpa se in Italia non s'era mai fatta prima una politica d'espansione libraria, se al libro difettavano in Italia le vie d' incamminamento e di diffusione, se il pubblico italiano balzava à leggere all' improvviso e se pure in mezzo a tanta baldanza la cultura italiana rimaneva accentrata in poche oasi e in alcune regioni della penisola l'analfabetismo continuava ad esser del settantacinque per cento e l'emigrazione italiana non poteva esser seguita oltre mare ed oltre Alpi dal libro perché è un'emigrazione prevalentemente incolta e la lingua italiana continua all'estero ad essere ancora quasi sconosciuta?

Se si tien conto di questi meriti e di queste scusanti, si vede che la crisi che il libro italiano attraversa dipende da cause che esulano spesso, e talvolta in modo impressionante, dal campo puramente librario ed editoriale. Bisogna ancora spianare al libro italiano molte strade perché il libro possa diffondersi e il commercio e l' industria del libro possano diventare rimunerativi economicamente, intellettualmente e moralmente. Ma, fatta questa piuttosto dolorosa constatazione, resta ancora vero che l'editoria italiana non è stata all'altezza del suo compito nel momento in cui appunto si trattava di far leva sull'entusiasmo quasi popolare per il libro e di spianare al libro quante piú strade fosse possibile. C' è voluta la crisi perché gli editori si accorgessero che il pubblico va allenato alla lettura, va spronato a cercare e a trovare il libro e che per questo non basta tenere aperte delle librerie, perché le librerie non bastano a vendere tanti libri quanti sarebbe necessario se ne vendessero per rendere attivi l' industria e il commercio librario. Essi dànno una prova di impreparazione, di quell' impreparazione che perciò non è troppo giusto rimproverare oggi ai soli commessi di libreria. Questi commessi, è certo, mancano generalmente di cultura bibliografica e mostrano minor conoscenza della merce che son preposti a vendere di quella che ne mostrano i commessi in negozi di stoffe e di profumi. Ma è molto piú facile vender stoffe e profumi che libri e in Italia molti librai, troppi librai, non hanno mezzi, né capacità di farsi una cultura. In Italia scarseggiano gli strumenti bibliografici piú necessarî. Mancano non solo delle conferenze ai librai come quelle che verran tenute in Francia per l' iniziativa del Rey e per l'abnegazione di pochi tecnici e scrittori volenterosi; mancano anche delle vere e proprie Scuole del libro. Cataloghi sistematici, manuali biografici, bollettini generali librari, riviste tecniche e divulgative del libro cominciano solo ora a comparire in Italia. Il giornalismo quotidiano non dà in Italia tutto lo spazio e il metodo che sarebbero necessari ad una esatta e onesta e continuata informazione bibliografica.

Casa Edit. L. F. Cogliati
MILANO - Corso Romana n. 14
DEL DOTT. GUIDO MARTINELLI

COLLEZIONE DI SCRITTORI MILANESI

Sono pubblicati i primi volumi della Collezione di Scrittori Milanesi la quale vuole costituire una galleria del pensiero e della letteratura della regione milanese dai primi albori del Medio Evo fino ad oggi.

Le molteplici collezioni, quasi tutte importanti e ben fatte, apparse in questi ultimi anni in Italia, hanno un carattere di *coltura estensiva*, mirando a far conoscere più che altro il maggior numero di scrittori stranieri. La Collezione di Scrittori Milanesi invece è la prima che tende ad approfondire e far conoscere gli elementi spirituali e storici delle varie letterature regionali italiane.

1. EZIO LEVI.
POETI LOMBARDI
del secolo XIII - Prefazione e note di E. L. — L. 6.

2. G. RAIBERTI.
IL GATTO
Prefazione e note di Paolo Bellezza. — Lire 6.

3. FRA BONVESINO DALLA RIVA.
Le meraviglie di Milano
Traduzione del latino. Introduzione commenti del dott. Ettore Verga. — Lire 6.

5. GIROLAMO CARDANO.
L' AUTOBIOGRAFIA
Prefazione e note di Lavinia Mazzucchetti. — L. 15.

6. FRANCESCO BIRAGO.
L' OPERA
(Discorsi cavallereschi)
Prefazione e note di Paolo Bellezza.

7. GIOVANNI VENTURA.
POESIE MILANESI
Introduzione di Angelo Ottolini. L. 6.

Ma pur senza questi strumenti di studio e di informazione e di ricerca vi sono tuttavia in Italia dei buoni librai, capaci di illuminare e di incoraggiare il pubblico, accanto a librai che non sanno piú che pesci pigliare quando un cliente faccia loro una richiesta che li allontani dal pacco delle «novità» arrivate allora o dalla vetrina che han terminato allora di disporre e di esporre. Se il numero di questi ultimi librai soverchia il primo, si deve anche tener presente che essi, vi sia o no crisi libraria, riscuotono paghe poco incoraggianti e promettenti, paghe che non permettono acquisti di libri, viaggi d' istruzione all'estero, apprendimento di lingue straniere. Se i commessi librai non otterranno un miglior premio economico del loro lavoro, sarà perfettamente inutile ed anche ingiusto chiedere che al loro lavoro essi portino l'entusiasmo e la cultura che sarebbero necéssari, e da qui a poco vedremo le nostre librerie, non piene di ottimi impiegati selezionati e specializzati, ma di giovinetti apprendisti i quali non sapranno leggere neppure le recensioni dei romanzi di Luciano Zúccoli. Gli apprendisti costano poco — e lo sa anche il Governo che li adopera a distribuire i libri nelle Biblioteche nazionali — ma purtroppo, il piú delle volte, non apprendono nulla, e non hanno al solito i mezzi e le opportunità indispensabili a trasformarsi in provetti librai quando anche sarebbero per intelligenza e per buon volere in grado di apprendere....

È probabile che vi siano dei librai che allontanino e disgustino il pubblico, oltre che con la loro disinvolta incompetenza anche facendo pesare sul costo del libro còmputi cervellotici sul cambio e soprapprezzi d' un qualche consimile genere disonesto. Costoro sono veramente i nemici piú ciechi del libro e della cultura e di loro stessi e si ha ragione di condannarli con l'asprezza con cui lo Zúccoli li condanna. Ma quell'aumento del dieci per cento, che è stato cosí deleterio pel commercio librario e che è certo uno dei molti motivi della deplorata crisi del libro, non va nella tasca dei librai. Almeno in gran parte se non in tutto esso va a ricompensare lo sbilancio enorme prodotto dalle tariffe postali. I librai si scaricano sulle nostre spalle del peso ignominiosamente oneroso di cui il Governo grava il costo di spedizione del libro. Questo aumento del dieci per cento è una tassa libraria che ci vien fatta pagare dal Governo, piú che dai librai e contro la quale noi lasciamo che protestino inutilmente solo i librai e gli editori. Noi protestiamo non comprando piú i libri, cioè con una forma di protesta che rovina sempre piú il commercio librario.

I rimedi per questa situazione di cose sono difficili da escogitare e specialmente da prendere. Il mercato librario soffre di mali cosí concatenati che andrebbero curati tutti nello stesso tempo e col concorso proprio di quel pubblico il quale si va allontanando dal libro e di quel Governo che gli è nemico. Bisognerebbe cercare che non solo le tariffe postali, ma il costo della carta e della stampa e della legatura pesassero meno sul prezzo di vendita del libro, bisognerebbe restringere e selezionare la produzione libraria e nello stesso tempo trovare mezzi e modi adatti a vendere piú libri facendo una grande pubblicità, creando tipi di biblioteche comprendenti quei dati gruppi di volumi realmente indispensabili in una casa in cui si sappia leggere e si abbia anche un elementare desiderio di cultura, facilitando il pagamento dell'acquisto di queste biblioteche e in genere dei volumi di alta o di media cultura. Soprattutto bisognerebbe che gli enti e le imprese di produzione e di vendita libraria, riprendendo in esame seriamente le condizioni in cui oggi versa il mercato del libro, si domandassero se sull'alto costo del libro stesso non gravino soverchiamente le spese della loro amministrazione e se i *trusts* librari ed editoriali che si sono formati in Italia abbiano o no giovato, o siano o no per giovare, alla diffusione del libro italiano. In generale, noi crediamo che questi *trusts* siano stati utili prove di forza ed abbiano solo essi consentito in alcuni casi una politica libraria ardimentosa, che senza di loro non si sarebbe potuta fare, né all' interno, né all'estero. Ma probabilmente questi *trusts* avrebbero bisogno di rivedere un po' i loro programmi per studiare un miglior rendimento del materiale librario di cui essi dispongono e riflettere se essi si valgono del personale piú adatto ad esser impiegato o consultato nelle loro aziende.

I problemi che presenta la crisi del libro sono, dunque, assai piú complicati di quel che si possa immaginare; ma essi richiedono soluzioni immediate ed energiche anche secondo chi ha tuttavia fede nell'avvenire del libro italiano. Non vale confortarci affermando che la crisi libraria si fa sentire anche in altri paesi e che i fenomeni che si producono oggi da noi possono riscontrarsi agevolmente anche all'estero. Noi vediamo che ci sono oggi paesi come la Spagna che conducono una politica libraria di primo ordine, risolvendo problemi tecnici come quello della carta e della vendita con un fronte unico di personalità e di organismi cui partecipa lo stesso Governo; vediamo la Francia apprestare strumenti sempre piú agili per la illustrazione e la diffusione del suo libro, creando istituzioni apposite, come la «Maison de la Librairie» e un sempre piú ricco e attraente materiale informativo e comitati di scrittori e di editori che si sostengono a vicenda e missioni di studio che si dipartono da Parigi per tutti i paesi europei ed extraeuropei per documentarsi sulle condizioni librarie straniere e stabilir scambi e stringer rapporti; vediamo la Germania ritornare gagliardamente in prima linea, superando tutte le difficoltà che le si frappongono e profondendo nell' industria e nel commercio librario all' interno e all'estero una tra le piú preziose parti della sua ricchezza.

La crisi c' è anche altrove, ma altrove si cerca di risolverla con un dispiegamento di forze imponente. Noi dovremmo almeno approfittare delle discussioni cosí opportunamente avviate in questi giorni per metterci anche noi al lavoro e in cammino e intanto non sarebbe male che le discussioni — le quali dovrebbero essere aperte a quanti si interessano e possono interessarsi alle sorti del nostro libro — fossero continuate nelle forme piú organiche per modo che tutti gli aspetti della crisi e tutti i mezzi migliori capaci di condurla a soluzione fossero affrontati coi documenti alla mano e con la volontà decisa di fare del problema del libro un problema veramente e altamente nazionale. Bisogna portare le discussioni editoriali e librarie fuori dalla ristretta cerchia degli editori e dei librai, costringere il Governo ad interessarsene, farvi partecipe, insomma, quel piú vasto pubblico da cui la fortuna del libro dipende in primo e in ultimo appello.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ DE AMICIS, EMILIO TREVES E «CUORE». — Sono state pubblicate recentemente a cura della signora Mimí Mosso-Ferraguti nei periodici della Casa Treves alcune lettere fra le moltissime che lo scrittore piemontese ha indirizzato all' indimenticabile editore, legato a lui da vincoli di fedele amicizia. Queste lettere riguardano la curiosa elaborazione del libro piú popolare di Edmondo De Amicis, di quel *Cuore* che intravisto da lui fin dai primi del 1878 non giunse all'esecuzione che otto anni dopo; scritto «in una corrente d'entusiasmo» con i capitoli che «succedono ai capitoli», lavoro fatto «tra le lacrime e gli scatti di gioia» come si legge in una lettera che è firmata testualmente cosí: «il tuo trionfante e sfolgorante De Amicis». È facile immaginare come in questi otto anni le premure di Emilio Treves che possedé come pochi le facoltà e gli accorgimenti dell'animatore, incalzassero il De Amicis perché portasse ad effetto il disegno che piú volte parve del tutto abbandonato. Una lettera del '79 parla di tanto manoscritto per piú di cento pagine di stampa che «non va» e il De Amicis avverte che questo è già il secondo manoscritto condannato; poi lo scrittore si rivolge ad altri argomenti; pubblica le *Poesie* e i *Ritratti letterari* e quando riprende il soggetto per portarlo a fine dà all'editore un altro libro che non è piú quello vagheggiato perché s' intitola *Gli Amici*. Finalmente nell'86, come abbiamo accennato, *Cuore*, annunziato dallo stesso De Amicis come «un libro di lettura per la scuola elementare», viene fuori di getto. E nello stesso anno della sua pubblicazione aveva quarantuna edizioni e diciotto domande di traduzione fra le quali sette già iniziate. Varie volte in queste lettere del De Amicis s' incontra la frase «non parlo all'editore, parlo all'amico». Questi rapporti singolari fra autore ed editore furono già additati in queste colonne nel numero commemorativo che il *Marzocco* dedicò al De Amicis subito dopo la morte di lui a proposito di un colloquio avuto con Emilio Treves qui a Firenze, dove egli si trovava quando giunse la notizia dell' improvvisa morte di Edmondo De Amicis. In quel colloquio Emilio Treves sorpreso e sgomento per la ferale notizia ricordava come il De Amicis per ben quarant'anni gli avesse affidato la divulgazione dell'opera sua, nelle pubblicazioni periodiche e nei libri, e parlava anche di *Cuore* cosí: «In *Cuore* egli non ha mai voluto cambiar nulla. Il quattrocentomillesimo esemplare che presto sarà tirato e per il quale ho dovuto preparare una nuova composizione, sarà identico al primo. Egli soleva dire che se avesse dovuto rimetterci le mani l'avrebbe rifatto di sana pianta e però preferiva di non toccarlo. Quando fu celebrata la trecentesima edizione, ci augurammo di ritrovarci a festeggiare il mezzo milione e veramente tutto avrebbe lasciato sperare che l'augurio si avverasse»....

★ IMPORTANZA E VICENDE DI UN DIPINTO BERGAMASCO. — Il Colleoni fu anche un fondatore di monasteri e nella sua vecchiezza, di ritorno dalla guerra sfortunata in Romagna, eresse a Martinengo una chiesa dedicata alla Vergine, e detta dell' Incoronata, con annesso convento che fu subito occupato dai Francescani. Questi per dimostrare la loro riconoscenza al fondatore fecero dipingere in una stanza, in fondo al portico del chiostro, detta la sagrestia vecchia, un affresco raffigurante Cristo in croce avente al suo lato destro San Francesco e a quello sinistro Bartolomeo Colleoni. Di questo dipinto Bortolo Belotti mette in evidenza i pregi singolari nella nuova *Rivista di Bergamo*. I quali pregi non sono soltanto artistici, trattandosi di un'opera dell'ultimo quattrocento, ma dipendono anche dall'importanza storica dell'affresco, perché la figura del Colleoni in esso rappresentata è da considerarsi come l'unico ritratto contemporaneo del condottiere. L'armatura di cui egli è vestito, nel suo devoto atteggiamento in ginocchio, si è scolorita attraverso i secoli; ma il suo volto è invece perfettamente conservato e dimostra appunto l'età di circa settant'anni che il Colleoni aveva quando il convento fu eretto. Ad accrescere importanza storica al dipinto si aggiunge un' iscrizione che dà notizie biografiche di un certo interesse, sia riguardo al Colleoni stesso, sia riguardo alla sua moglie Tisbe o Tisma. Senonché, cotesto affresco di tanto pregio verso il 1912 fu staccato dal muro e scomparve da Martinengo. Pare che quei frati lo dessero a compenso di alcune opere di adattamento; ma se le vicende di questa sparizione non sono troppo chiare, si sa tuttavia dove l'affresco è andato a finire. Il magnifico cimelio di storia e di arte bergamasca oggi giace oscuro e sconosciuto, appoggiato al pavimento, in una lugubre stanza di Castel S. Angelo. Ora il problema che assilla l'articolista è questo: l'affresco, che per diritto di storia e anche per virtú di legge scritta non poteva esser distratto da Bergamo, sarà restituito? Oppure esso resterà a Roma, in Castel S. Angelo, cioè in un luogo che non solo non conviene al dipinto, ma che ignora la sua importanza? E qui è giusta l'osservazione che a Castel S. Angelo, accanto a oggetti di grande valore storico e artistico, si conservano oggi taluni «pezzi» da rigattiere, che non fanno onore al gusto degli italiani e che muovono a un sorriso di compatimento gli stranieri che visitano le sale. In una di esse un letto sgangherato viene gabellato per il letto di un papa!

★ LA VIA MARGUTTA. — Questa solitaria strada romana che ha tutte le caratteristiche della vecchia città e che ebbe una qualche notorietà ai tempi eroici degli artisti romani che avevano lí i loro studi ed anche il loro circolo, per una minaccia recente ha di nuovo attirato su di sé l'attenzione non solo dei romani e degli italiani ma anche degli stranieri. Com'è noto, si volevano distruggere le vecchie case di via Margutta per sostituirle con una serie di palazzi moderni forse alberghi forse falansteri destinati ad avviare la soluzione del tormentoso problema relativo alla penuria delle abitazioni nella capitale. E intanto, come è avvenuto in molti casi analoghi, si sarebbe aumentato ancora il numero dei senza tetto mettendo in mezzo alla strada coloro che nella via solitaria abitano e rendendo sempre piú difficile la sistemazione degli artisti negli studi, di cui essi hanno pure necessità come il negoziante ha necessità di una bottega e il professionista di un recapito. I quotidiani riferirono a suo tempo un' interpellanza dell'on. Federzoni in proposito. E da questa prende le mosse un collaboratore della *Revue bleue* per una garbata eulogia dedicata alla via Margutta che gli innumerevoli touristes ignorano perché non ci si trovano né ruderi monumentali né botteghe di antiquario e perché per arrivarci dalla parallela via del Babuino occorre affrontare certe stradicciuole «che non hanno nulla di attraente» anche se siano della famiglia di quelle descritte da Maxime du Camp, dove cresce l'erba, quasi deserte o percorse tutt'al piú da ecclesiastici o seminaristi dalle vesti di tutti i colori. È naturale che lo scrittore francese rievochi gli spiriti di Chateaubriand e di madame de Stäel in difesa della via minacciata sulla quale sembrano vigilare i ricordi classici del Pincio. Ed è anche giusto il suo scetticismo circa la possibilità o piuttosto la probabilità di condurre ad effetto i grandiosi disegni delle «case d'artisti» o dei «quartieri degli artisti» che non mancano neppure a Roma. Ma egli dubita che il Ministro della Pubblica Istruzione possa fare qualche cosa per l' integrità della via solitaria perché non si tratta di un insieme monumentale che possa essere difeso con le leggi vigenti. Confida nell'opinione pubblica. Senonché nel giorno di un effettivo pericolo — e sembra fortunatamente lontano — non ci parrebbe impossibile di invocare per l' integrità della via Margutta la Legge 11 giugno 1922 (Bellezze naturali e immobili di particolare interesse storico) che l'autore della *Revue bleue* non è obbligato a conoscere.

★ TRIESTE PER ANTONIO BAJAMONTI. — Domenica passata, come informa l'*Era Nuova*, Trieste si accingeva a compiere un sacro rito di rievocazione delle antiche lotte con tanta fede sostenute, avendo decretato solenni onoranze alla nobilissima figura del patriotta dalmata nel centenario della sua nascita. Antonio Bajamonti ha compiuto un'opera che non morrà, per quanto avverse possano essere oggi le sorti dei nostri connazionali di Sebenico e di Spalato. Il suo nome vive ancora laggiú, nella campagna e nelle città fra gli italiani rimasti nella loro terra assegnata alla Jugoslavia e fra gli slavi medesimi. Incarnazione del patriottismo piú elevato, la

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE di FRANCESCO SAPORI. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso legato in tela L. 125.—. In brochure L. 100.—.

L'ALLEGORIA DI DANTE SECONDO GIOVANNI PASCOLI di LUIGI VALLI. L. 13.50.

AUTORI DRAMMATICI ITALIANI di CESARE LEVI. L. 8.50.

DANTE NEL PENSIERO DI GIOVANNI PASCOLI di FEDERIGO STERNBERG. L. 3.50.

PER LA STORIA DELLA LOGICA (i principii e l'ordine della scienza nel concetto nei pensatori matematici) di FEDERIGO ENRIQUES. L. 18.—.

LA MONARCHIA SOCIALISTA, di MARIO MISSIROLI. Seconda edizione accresciuta di una prefazione. L. 8.50.

NUOVI MEDAGLIONI di ENRICO NENCIONI, con pref. di G. S. GARGANO. L. 9.50.

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI ed altre poesie di Cosimo GIORGIERI-CONTRI. L. 13.50.

LE PIANTE E GLI ANIMALI IN LEONARDO DA VINCI di G. B. TONI. L. 20.—.

VERSO UNA NUOVA MISTICA, di GUIDO MANACORDA. L. 16.—.

L'«ENEIDE» DI VIRGILIO, tradotta in versi da GIUSEPPE ALBINI. L. 17.50.

LA QUINTA STAGIONE O I CENTAURI DI FIUME di LEONE KOCHNITZKY. L. 10.—.

DUE OCCHI TURCHINI. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. Terza edizione. L. 8.50.

UN PAGLIACCIO. Tredici novelle di GIANNINO OMERO GALLO. Volume elzevir con copertina a colori di E. Bompard. L. 7.—.

PALPITI DI GUERRA di VIRGINIO EMILIANI L. 7.50.

Ecco un documento sentimentale della guerra. Schive di ogni artificio di forma, buttate giú in fretta e furia fra la cànnonata e la bufera, senza riflessione ma con tutto il riposo del pensiero e del sentimento nella confidenza paterna, queste note di guerra rispecchiano la mente, il cuore, l'anima del soldato, con purezza con fedeltà con sincerità.

SOCIETÀ SEGRETE PRIMITIVE di HUTTON WEBSTER. L. 20.—.

Questo è un libro assai interessante e originale delle forme elementari della politica e della religione, dalla casa degli uomini ai diritti del Clan, dalle confraternite magiche alla diffusione di riti di iniziazione.

CRITICA POLITICA di SILVIO PEROZZI. Lire 15.—.

Questo libro appartiene alla Biblioteca di «Politica». Critica di idee e non soltanto demolitrici ma costruttrici. Perciò nella trattazione vi è sempre la prevalenza del ragionamento anche dove sarebbe legittimo attendersi la parola della passione.

LA MEMORIA BIOLOGICA di EUGENIO RIGNANO L. 17.50.

Lo scrittore dimostra in che cosa il teorico sia inferiore o superiore rispetto allo sperimentatore specialista e affronta la questione del vitalismo semplice e delle tendenze affettive quali esempi del compito che spetta ai teorici delle scienze biologiche e psicologiche. Il volume fa parte della importantissima raccolta delle attualità scientifiche.

LENAU E I CANTI DEI GIUNCHI di VINCENZO ERRANTE. L. 7.—.

Il valoroso germanista noto per le sue versioni poetiche da Lenau da Heine da Kleist, esamina in questo volume, nei «Canti dei giunchi» lenauniani, uno dei piú sublimi capolavori della poesia europea dell' 800.

Escono in questi giorni:

LA QUESTIONE TUNISINA E L' ITALIA di CESARE TUMEDEI.

DALLA BIBBIA. Antologia Letteraria. (Versioni critiche dai testi ebraici, aramaici e greci con introduzione e note) di GIUSEPPE RICCIOTTI.

IL CONCETTO DELLA NATURA E IL PRINCIPIO DEL DIRITTO di GIORGIO DEL VECCHIO.

Recentissime pubblicazioni
della Casa Editrice
Felice Le Monnier
FIRENZE

IN SOMALIA. Note e impressioni di viaggio di GIUSEPPE STEFANINI, ricchissimo vol. con 64 tavole, 6 fuori testo, e una carta geografica L. 45.—.

PENTESILEA, tragedia di ENRICO KLEIST, tradotta in versi da Vincenzo Errante. 11ª ed. L. 9.—.

BALLATE di DANTE GABRIELE ROSSETTI. Versione di R. Pantini. L. 6.

STUDI E SAGGI di GUIDO MANACORDA. Lire 16.—.

VERSI di GIOSUÈ BORSI. L. 12.50.

L' UCCELLINO AZZURRO di MAURIZIO MAETERLINCK, traduzione di Amelia Rosselli, prefazione di Aldo Sorani. L. 12.—.

SAGGI DI VARIA LETTERATURA di GEROLAMO LAZZERI. L. 12.50.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

L'Archivio Commerciale è il vostro amico di Milano :: :: ::
Seguendo le istruzioni del Cliente, quest'ufficio, che ha un direttore per ogni ramo, s'incarica di scegliere ed acquistare. Non ha merci proprie. - I prezzi sono di catalogo. Scrivetegli. **Corso Vitt. Eman. 26, Milano.**

sua lunga vita fu tutta operosità: non soltanto a pro della Città che gli dette i natali ma dell'intera Dalmazia, in difesa dei cui diritti la sua voce risonò autorevole nell'aula municipale di Spalato, ove per ben ventidue anni occupò la carica di podestà; ma anche al Parlamento di Vienna, ove sedette durante tre legislature; alla Dieta di Zara, della quale fece parte fino dal giorno della sua istituzione; nelle commissioni di beneficenza pubblica; nei comizi popolari; dovunque, insomma, ci fosse una buona causa da far trionfare, un'ingiustizia da combattere, o da rintuzzare un'offesa arrecata al suo paese. Pochi oratori meglio di lui seppero valersi del fascino della parola; e nessuno poi in Dalmazia, quanto lui, ebbe potere di trascinare la folla al piú alto grado di entusiasmo, o di attenuarne l'effervescenza, se diveniva pericolosa. Qualunque congiura il governo austriaco tramasse per attentare alla italianità di Spalato, il Bajamonti era sempre pronto a sventare il piano insidioso dei nostri nemici. Egli, che pur meglio di ogni altro divinava i tristi destini riservati agli italiani della Dalmazia, organizzava le resistenze estreme gettando all'Austria la sfida in un memorando discorso tenuto al Parlamento di Vienna.

COMMENTI E FRAMMENTI

Modena e il 250° anniversario della nascita di L. A. Muratori.

Modena si prepara a commemorare, il 22 ottobre in modo degno ed austero il 250° anniversario della nascita del piú insigne tra gli scrittori di storia, compiendo il rito pietoso di ricomporre, secondo le disposizioni testamentarie, i suoi avanzi mortali nella Chiesa di S. Maria Pomposa, dove il pio prelato officiò per piú di un trentennio e dove, nella canonica attigua, meditò e condusse a compimento parte della sua poderosa opera storica, filologica, letteraria.

La sua salma composta nel loculo da lui preparato, (*sibi et heredibus*, dice la vecchia iscrizione), quando il 23 gennaio del 1750 venne a mancare, per la soppressione della chiesa parrocchiale e per la sua sconsacrazione, veniva ventiquattro anni dopo trasportata nella chiesa di S. Agostino, perché ivi era pure sepolto il suo grande predecessore e maestro, Carlo Sigonio.

Piú di una volta, riconsacrata la chiesa, si pensò al ricollocamento della salma nella vecchia parrocchia; ma solo ora per l'interessamento della R. Deputazione e di due insigni studiosi il Sandonnini e il Campori, il disposto testamentario sarà osservato. Le ossa del Muratori solennemente saranno trasportate nella piccola chiesa e collocate in una tomba modesta provvisoria, in attesa che essa venga rivestita di marmi. Nella chiesa stessa alla presenza delle autorità e degli invitati la Deputazione terrà una seduta solenne con orazione ufficiale del chiaro professore Giulio Bertoni.

D'altro lato la Biblioteca Estense si è fatta promotrice di una mostra di manoscritti, delle opere a stampa, dei cimeli muratoriani.

L'Estense che vide fra le sue mura per ben cinquant'anni il Muratori e gli offrí, assieme all'Ambrosiana, gli istrumenti del sapere e delle sue dotte ricerche, e che possiede, al tempo stesso, i documenti di vita, le opere i manoscritti e rari cimeli muratoriani, non poteva rimanere estranea alla solennità. Le sue eleganti sale di studio saranno aperte ad una mostra di documenti di vita, dei manoscritti e delle opere a stampa, che fanno rivivere dinanzi a noi molti tratti della vita del grande, pongono in rilievo le sue eminenti virtú, fanno conoscere ed ammirare lo studioso. La serie delle minute delle sue opere sono poste di fronte alle prime edizioni, un cospicuo nucleo di lettere del Muratori e de' suoi piú illustri corrispondenti getta nuovi bagliori di luce, mentre la sua imagine austera e ieratica ci appare da una importantissima esposizione di ritratti e medaglie, di busti ed incisioni.

Tutto questo viene a formare un insieme, quale non si poteva offrire al pubblico, se non in questa biblioteca e nella patria stessa del Muratori.

Nella sezione della vita, ad esempio, troviamo una serie di autobiografie, non tutte edite e note, tra le quali una di 19 fogli, che sembra scritta negli ultimi tempi della sua vita e che, dato l'interesse che porge, c'è da meravigliarsi davvero che non sia stata ancora pubblicata.

Notevoli sono ancora alcune testimonianze di un suo segretario fedelissimo, che ci dànno particolari curiosi e gustosi sul suo tenore di vita, sul metodo suo di lavoro, su vari aneddoti e casi occorsigli, come la sottrazione di una notevolissima quantità di libri, un carro circa, che tra i piú preziosi il Muratori nel 1702 trafugò dalla biblioteca e nascose, temendo che essi venissero rubati dai francesi che avevano occupato Modena.

Altro documento importante è il suo diploma di laurea, cui vanno uniti la domanda autografa, il verbale degli esami, con una breve orazione laudativa in latino, scritta di suo pugno, che doveva forse essere pronunciata dal preside nell'atto di conferire il titolo accademico, curioso e strano caso di autoincensamento.

Seguiamo attraverso i vari documenti la sua carriera ecclesiastica, vediamo i suoi progetti per ospedali, case di carità, giacché il Muratori fu uno dei primi a sostenere la necessità di togliere di mezzo l'accattonaggio e a volere delle provvidenze sociali a favore dei derelitti e dei miseri.

Infiniti altri documenti di vita troviamo, dal suo rifiuto di coprire la cattedra di eloquenza di Padova, alle lettere commendatizie di Giorgio I d'Inghilterra, che volendo che il Muratori insieme col Leibnitz si occupasse della storia del Brunswick, invitava le varie autorità a permettere il libero accesso al Muratori nelle Biblioteche e negli Archivi; dal contratto autentico fra il Muratori e il March. Trivulzio per la pubblicazione dei *Rerum*, alle numerose onorificenze, quali la sua nomina a pastore d'Arcadia, ad accademico della Crusca e della R. Accademia di Londra, intorno alla quale nomina dobbiamo ricordare la lettera di risposta del Muratori al Newton, che gli aveva data comunicazione dell'alta onorificenza.

Passando dalla sezione documenti di vita ai manoscritti, oltre gli autografi delle opere, troviamo i manoscritti dei quali il Muratori si è servito per la compilazione de' *Rerum* e delle altre opere monumentali.

L'esame di tale reparto di fonti ci dimostra la perspicuità e l'acume del critico, specifica il carattere scientifico della sua opera di storico, precisa il metodo di lavoro da lui seguíto, giacché rettifica errori, opinioni errate correnti.

Tra le lettere autografe esposte alcune hanno particolare valore, come una inedita del 1701 in cui parla di ricerche su Leonardo da Vinci, e quella famosa sui fenomeni elettrici.

Accanto alle lettere del Muratori troviamo una scelta di lettere fra le numerosissime (27.000) de' suoi corrispondenti.

Leggiamo non senza commozione la lettera dell'Affarosi, nella quale conferma l'amico modenese dell'immutato affetto e stima di Benedetto XIV, nonostante le mene e le accuse dei Gesuiti; non senza curiosità osserviamo le corrispondenze del Bandini, Baruffaldi, Conti, Crescimbeni, Filicaia, Leibnitz, Lemene, Mabillon, Maffei, Magliabechi, Martelli, Mazzucchelli, Quadrio, Ramazzini, Rolli, Riva, (di cui importantissima la lettera in cui parla del Metastasio), Varano, Vico, Zappi, per non citare altri.

Tutto questo importante materiale possiamo gustare e conoscere, attraverso la guida della mostra, un elegante volume di circa 200 pagine, composto con perizia ed amore dal direttore dell'Estense Domenico Fava, coadiuvato dal Prof. Giulio Bertoni, del quale è l'ampio profilo dello storico modenese. Il lavoro del Bertoni, lasciati da parte i soliti elogi, condotto di sù le fonti dirette, le opere tutte del Muratori, le lettere dei corrispondenti, si può considerare il primo lavoro sintetico sul Muratori dettato con criteri critici e scientifici.

Il Muratori ci balza fuori quale veramente fu, « il maggiore rappresentante dell'indirizzo erudito del '600 e 700, un insigne esponente delle tendenze della sua età, sia nell'aspirazione a tutte esplorare le vie del passato, sia nella smania di tutto sapere in fatto di letteratura e scienza. Ma nella lucidità del suo intelletto le piú varie nozioni erudite si rischiarano, si coordinano, si fondono l'una con l'altra e moltissime di esse scendono a formare una solida base, per cui sorge sempre piú grandioso, col volgere degli anni, il gran monumento della sua personalità studiosa (Bertoni) ».

TOMMASO SORBELLI.

Modena, 15 *ottobre* 1922.

Giovanni Sforza, Salvatore Bongi e l'Archivio di Stato di Lucca.

Nella necrologia del compianto Giovanni Sforza, pubblicata nel numero dell'8 corrente, è dispiaciuto a un lucchese, di non trovarvi citato a titolo di onore il nome di Salvatore Bongi, sapiente ordinatore dell'Archivio di Stato di Lucca, accanto a quelli del Bonaini e del Guasti, giustamente considerati come i massimi rappresentanti della scuola archivistica toscana. Veramente, commemorando la multiforme attività, archivistica e storiografica, dello Sforza, l'autore di quel cenno necrologico, non era tenuto a tessere il panegirico di tutti quegli archivisti che furono degnissimi scolari del Bonaini. Troppi altri, insieme col Bongi, avrebbero dovuto essere ricordati! Ma, poiché il discorso era cascato sull'Archivio di Lucca, dove lo Sforza, sotto la direzione del Bongi, compí la sua formazione archivistica, ci piace di soddisfare al desiderio del lettore lucchese e di congiungere il ricordo del Bongi a quello del recente scomparso. E ciò tanto piú volentieri, perché lo Sforza conservò affetto vivissimo per quel suo primo maestro nelle discipline archivistiche e perché ci soccorrono le parole dello Sforza medesimo, che dopo la morte del Bongi scrisse dell'opera sua nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano* (Serie V, vol. XXV pp. 1-9).

Fu Giovanni Baldasseroni, presidente del Consiglio dei Ministri dell'antico granducato — cosí racconta lo Sforza — che mise il Bongi a fianco del Bonaini quando questi era intento a riordinare l'Archivio di Lucca: il primo Archivio d'Italia che possiede alle stampe il proprio inventario; lavoro ispirato dal Bonaini e messo a effetto dal Bongi. « Nei quattro volumi in cui si divide — scriveva Cesare Guasti — si trovano riuniti gli elementi della vita politica, religiosa, amministrativa di una Repubblica Italiana; e il materiale di parecchi secoli di storia raccolto in modo da rappresentarci le istituzioni cittadine, e ordinato come poteva essere di sua natura, dalla sua origine ».

In parecchi altri modi il Bongi si rese benemerito della storia della nativa città. Con i « Bandi Lucchesi del secolo XIV » — è sempre lo Sforza che parla — rischiarò di luce feconda un periodo poco conosciuto, quello in cui Ludovico il Bavaro e Gherardo Spinola, Giovanni e Carlo di Boemia, Pisa e Firenze si strapparono e si contrastarono il dominio di Lucca. Di questa città il Bongi illustrò la vecchia legislazione con il proemio allo Statuto del 1308; illustrò le vicende delle sue Marine, la signoria accidiosa di Paolo Guinigi, la lingua parlata a Lucca nel trecento, le relazioni della Repubblica con Venceslao e con Sigismondo, col Savonarola, con Enrico IV di Francia e col Sultano Jachia; ne sviscerò la vita cittadina mettendo alle stampe lo statuto della consorteria dei Corbolani, raccontando i casi di Lucrezia Buonvisi (la monaca di Monza lucchese), la persecuzione feroce contro gli ultimi Antelminelli; si fece editore della piú vecchia cronaca volgare di Lucca e delle croniche singolarissime di Giovanni Sercambi. Giovò anche alla storia generale d'Italia col saggio sulle schiave orientali fra noi e con le indagini sulle prime Gazzette; giovò perfino alla storia di Spagna con la scoperta di documenti ignorati sulla fine misteriosa di don Carlos, il figlio infelice di Filippo II. Sono questi i lavori che, oltre il magnifico ordinamento dell'Archivio lucchese, assicurarono al Bongi un posto onorevole fra gli eruditi del secolo passato e che meritano al suo nome di essere collocato vicino a quello di Giovanni Sforza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREMA VENUS BERTELLI
Con l'uso di questa eccellente preparazione, si risparmia al viso il mortificante sfregio delle rughe.

CEROTTO contro dolori renali-lombari · Sciatica · FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDARIO · FATTORI ·

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la piú garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il piú pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 44 — 29 Ottobre 1922

SOMMARIO

Un Erario in rovina, POMPEO MOLMENTI. — **Le poesie di A. Graf,** E. G. PARODI. — **Fra le quinte dei « Promessi Sposi ».** Il tumulto di S. Martino, FAUSTO NICOLINI. — **La « Fedra » sul Palatino,** GAIO. — **Maeterlinck e l'« Intelligenza dei fiori »,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *Per la tutela del patrimonio storico-scientifico italiano. — Il monumento a Tommaso Campanella in Stilo. — Perchè il Carducci non insegnò ad Arezzo. — Note psicologiche sulla superstizione. — I restauri dei nostri monumenti giudicati all'estero. — Una regina di Ungheria a Napoli.*

UN ERARIO IN ROVINA

Non si tratta — come tutti, dal titolo, avranno creduto — del Regno d'Italia, ma — chi il crederebbe ? — della Repubblica di Venezia. Questo vecchio saggio Governo ebbe sempre l'intento di favorire la prosperità della nazione, di aiutare le iniziative private, di non estenuare i patrimoni dei sudditi con eccessive gravezze, non spaventandosi troppo se il bilancio dello Stato si trovasse qualche volta in gravi distrette. Per rimediare al disavanzo non si trascurò ogni espediente talvolta persino poco decoroso, come il corso di monete impure; ma, sopra ogni altra considerazione, dominava il concetto della prosperità nazionale, e s'impedì sempre che le eccessive gravezze disseccassero le fonti del lucro, del lavoro, della ricchezza. Proprio il contrario di quel che avviene oggidì nella nostra Italia, tormentata, impoverita, smunta da un'insana finanza demagogica, che ha, come criterî direttivi, l'imposizione di tasse esorbitanti e l'istituzione di monopolî statali che ammazzano l'industria privata. Gli errori e i danni di questo sistema finanziario furono recentemente censurati, con mirabile efficacia, da Luigi Luzzatti, il vecchio portentoso, a cui gli anni sembrano accrescere la virtù dell'animo e dell'ingegno. Così il Luzzatti parlava, fra le approvazioni del Senato:

« Non si salva la finanza, colpendo « senza sagace temperanza l'economia « nazionale. L'una dipende dall'altra, « come il gitto dalla fonte; se si inaridisce la fonte della ricchezza si « spegne il gitto della imposta ».

Ben detto, Maestro!

* * *

Alla fine del secolo XV l'Erario veneziano si trovava in condizioni peggiori che non siano quelle dell'odierno Tesoro italiano.

Mentre le galee di San Marco difendevano dai Turchi le colonie d'Oriente, la Repubblica era presa nel vortice delle competizioni e delle guerre italiane. S'aggiunga il decadimento della prosperità commerciale, per la scoperta del continente americano (1492) e delle vie marittime alle Indie (1498).

I patrizi si allontanavano sempre più dalla vita mercantile, e preferivano investire in beni immobili i capitali guadagnati nei traffici. In tal modo il denaro andò mancando per alimentare le imprese mercantili e per provvedere i grandi istituti bancarî, che per lo passato avevano dato largo incremento al commercio. L'attività bancaria si trovò tra le penurie del capitale, che preferiva la proprietà fondiaria, e le esigenze dell'erario, il quale chiedeva in prestito dai Banchi molta parte delle somme ricevute in deposito dai privati. Ne seguirono numerosi fallimenti.

Le rendite dello Stato, che davano un profitto annuale di oltre tre milioni e mezzo di ducati, e i prestiti volontarî e forzosi non bastavano alle ingenti spese delle guerre marittime e terrestri, che logoravano il pubblico Tesoro. Lodovico il Moro confessava che non trovava altro modo per abbassare la potenza dei veneziani « salvo che farli spender li denari « et consumarli sopra la gente d'arme, « considerando che perdendo li danari et « consumando quelli, chuxi etiam succintamente perderiano la reputazione « et il potere ».

La guerra del 1482 col duca di Ferrara fruttò a Venezia l'acquisto del Polesine, ma fu acquisto a troppo grave peso conseguito. Il patrizio Domenico Malipiero (n. 1428 m. 1513), negoziante accorto, soldato valoroso e politico acuto, descrive ne' suoi *Annali*, con accento di dolore, la rovina derivata da codesta guerra. « È sta tolto 128,000 ducati « dell'uno per cento deputati a pagar « el pró de Monte Nuovo; è sta cresciuto un terzo tutti i dacii; è sta « impegnà tutte le vôlte (*magazzini*) de « Rialto a rason de 28 per cento a l'anno; è stà pagato in zeca i argenti de particolari sie ducati la marca; « è stà tolto le cadenele d'oro che le « donne portava al collo e messe in comune. Se fa i Officii e Rezimenti con « la metà e un terzo manco de salario. « Oltra tante decime, è stà messo tanse « a la Terra; le entrate de la Terra e « quelle de la Terraferma è calade; « se ha perso molte nave e galie, se ha « evacuato l'Arsenal che altre volte ha « fatto tremar el mondo.... se ha speso « un milion e dusentomila ducati ».

Nel 1499, Venezia, alleata di Francia, si trovò involta nella guerra contro Lodovico il Moro, mentre il Turco, potentissimo sul mare, non si faceva meno temere per terra, e minacciava d'invadere il Friuli. In tali frangenti Venezia era *suta* (asciutta) *di denaro*, come scrive il diarista Girolamo Priuli. Si deliberò un prestito forzoso, s'imposero, oltre le ordinarie, nuove decime al clero, si chiesero sussidî alle città di terraferma, le quali, quasi tutte, risposero esser *preste et aparate non tanto a pagar*, quanto anche ad offrire *le facultà et li fiolli et la propria vita in servitio di questo Stado*.

Eppure, fra queste disgraziatissime circostanze, la Repubblica aveva cura che il popolo, i più bisognosi non avessero a soffrire per le angherie del fisco. Sentite.

Nel 1474 era stato istituito dal Maggior Consiglio un magistrato di tre patrizi, soprintendenti all'esazione dei crediti erariali, provenienti dai debitori d'imposte *cazude* (cadute) in mora. Nel 1499, scrive il Malipiero: « È stà ordinà « a quei delle *Cazude*, che fazza pagar i ricchi e proveda con destrezza « con i poveri che non ha da viver ».

Tale e quale il nostro agente delle imposte, secondo le istruzioni del Ministero competente!

* * *

La lotta coi collegati di Cambray ebbe più disgraziate conseguenze.

Era durata circa otto anni, ed era costata quasi settanta milioni di ducati, vale a dire cento venti milioni di lire italiane. Non bastando le rendite ordinarie, che durante la guerra si ricavavano esclusivamente dalla città, essendo mancato il reddito delle imposte di Terraferma, si decretarono nuove gravezze, si concedettero venalmente alti uffici pubblici, si fece ricorso a prestiti, si diedero a fondere le argenterie depositate in Zecca dai cittadini, e con tutto ciò i *Monti dei prestiti* dovettero sospendere in parte i pagamenti. Si ricorreva ad ogni espediente per trovar denaro, e non *è modo di trovarne*, scrive Marin Sanudo, il quale aggiunge: « li debitori non « paga; quelli del Consejo di X venderiano « ogni cosa per aver denari; li tempi è streti « e denari non core, e più bisognà mandarli in campo ». Si trattò perfino di vendere Conegliano, e si ebbero offerte da ricchi mercanti genovesi, e Asolo, che era stato feudo della regina Cornaro, al quale voleva adire per 25,000 ducati il fratello di lei, Giorgio.

Più volte s'era compreso come, per riordinare l'erario, fosse necessario evitare le spese vane nelle pubbliche amministrazioni; più volte s'era tentato di adottare provvedimenti di rigorosa parsimonia. Fin dal 18 novembre 1312, durante la guerra di Zara, il Maggior Consiglio decretava si dovessero restringere, sí nel pubblico che nel privato, tutte le spese superflue. Nel 1568 furono eletti tre magistrati, col nome di *Scansadori delle spese superflue*, i quali avevano l'ufficio d'impedire, o di far scemare le spese inutili e non necessarie, e principalmente quelle per l'esazione dei dazî. Non ebbero molta efficacia, perché molte volte le innumerevoli magistrature della Repubblica affermavano, nei loro decreti e nei loro capitolari, massime e propositi che non potevano attuarsi nella realtà della vita. Appena riscontrato nell'ordinamento della società un bisogno, appena conosciuto un difetto, la Repubblica creava una nuova magistratura, onde parecchie di coteste magistrature sembrano veramente più commissioni per studiar provvedimenti, che pubblici uffici destinati a far eseguire le leggi. L'autorità del Governo, rigidamente severa quanto alla costituzione politica e alla sicurezza interna, non badava troppo alle trasgressioni di altri obblighi. Nessun altro paese, per modo d'esempio, ebbe leggi suntuarie che imponessero maggiori restrizioni, e nessun altro paese sfoggiò maggiormente in abiti, in ispese, in conviti.

Così, dopo un periodo di guerra, erano ottimi gli ordinamenti, i propositi per l'estinzione del debito pubblico, ma quasi mai avevano buon esito, onde qualche volta era necessario differire i pagamenti. Le riforme, consigliate e affermate sulla carta, spesso non si riducevano in fatto. Così nella seconda metà del Cinquecento, per ben tre volte, a breve distanza di tempo, furon regolate le spese e le entrate col lodevole intento di risanare il bilancio, ma con effetti assai scarsi.

Ma finché le pubbliche casse si vuotavano, erano sempre ricolme quelle di molti privati. I patrizi, liberali protettori degli ingegni, facevano fiorire le arti belle e le utili, e facevano abbellire la città con monumenti di magnificenza, di ricchezza, di eleganza, di gloria. E Venezia poté continuare, per lungo tempo ancora, nella grande opera del suo riordinamento politico e civile, cogliendo nuovi trionfi nelle opere del pensiero e dell'arte.

Pompeo Molmenti.

LE POESIE DI A. GRAF

Giovanni Rabizzani, nel *Marzocco* de 23 ottobre '18, facendo suo l'augurio che anche la poesia del Graf trovasse chi la raccogliesse tutta in un volume, osservava: « si ha uno Stecchetti completo.... e un Graf ancora si aspetta. Anomalie dell'editoria italiana! ». Dell'editoria, o non piuttosto della critica e del pubblico leggente? Non staremo a indagarlo, posto che oggi, per merito dell'editore torinese Chiantore, l'anomalia non esiste più. Il povero Chiantore purtroppo non ha potuto godere a lungo del buon esito di questa quasi ultima fra le sue benemerite e ardite imprese editoriali; ma il volume del Graf, come fa la sua bella figura tra i confratelli zanichelliani, ai quali somiglia e tra i quali anche tipograficamente è dei più belli, così va facendo la sua buona strada nel mondo. Il Cian — al cui devoto e instancabile interessamento per gran parte si deve se ha trovato un degno editore — lo presenta al pubblico con alcune affettuose pagine introduttive (da esse ho tratto la citazione del Rabizzani); e Ferdinando Neri ha curato la stampa sulle ultime edizioni delle singole raccolte, ordinate e vigilate dal poeta medesimo (1).

Si susseguono dunque in essa, secondo l'ordine cronologico, *Medusa* (che risale col suo primo libro al 1876-79); *Dopo il Tramonto; Le Danaidi; Morgana;* i *Poemetti drammatici*, e infine i due libri de *Le rime della Selva*. Un' « Appendice » raccoglie i nuovi poemetti e le poche liriche, che il Graf pubblicò nella *Nuova Antologia* durante i due ultimi anni della sua vita, 1912 e 13, e con *Ultima Tule*, una delle sue più belle e significative poesie, il volume degnamente e quasi simbolicamente si chiude. Esso rappresenta l'opera di un uomo che solo a poco a poco e difficilmente giunse alla cima a cui aspirava, ma pur vi giunse: oso affermarlo dopo un rinnovato e più attento esame, e senza nascondermi o nasconder nulla di ciò che può parer giustificare un'opinione diversa. Fra le poesie che onorarono e che onoreranno la letteratura italiana dei decenni a cavallo tra il secolo decimonono e il ventesimo, io non dubito che siano da enumerare alcune liriche di Arturo Graf.

In questo volume non furono accolti, come avverte una nota editoriale, i *Canti* editi nelle *Poesie e novelle* pubblicate l'anno 1876. Fu savio e rispettoso consiglio non accoglierli; ma pure non sarà inutile farne la conoscenza al critico che voglia determinare i caratteri dell'ingegno e dello sviluppo del nostro poeta, rendendosi conto per quali faticose tappe sia proceduto. È una raccolta d'imparaticci giovanili, specialmente i versi; le novelle, romanticamente cupe e fantastiche, sono scritte in una lingua arcaica e rugginosa, che fa ai pugni con la materia. Da esse, nondimeno, soltanto da esse si sarebbe potuto trarre presagio di non volgari attitudini; e a noi facilmente sembreranno i precedenti artistici di quelle poesie del Graf, dove egli concreta le sue pessimistiche o scorribande intellettuali o esperienze psicologiche in rappresentazioni fantastiche e fiabesche; di quei poemetti drammatici che, se di rado sono felici nel complesso, sono più di una volta felicissimi nella « trovata » (per esempio *Una sosta dell'Ebreo errante* o *La resurrezione di Lazzaro*). Ma la singolarità della lingua in cui sono scritte è testimonianza di un'educazione pedantescamente classica, artificiosa e forzata. Essa ci aiuta a comprendere quale dura e pertinacissima lotta il Graf (nato, non dimentichiamolo, di padre tedesco, fuori d'Italia) abbia dovuto combattere per conquistarsi il necessario strumento; e, in particolare, ci rimane più chiaro come mai certe tendenze all'arcaismo accademico, allo sgraziato neologismo arcaizzante dei nostri puristi lasciassero in lui qualche traccia fino all'ultimo.

Soprattutto però sorprende che tanto grande sia la distanza, nonostante la prossimità della date, tra gl'incerti e insignificanti tentativi poetici del 1876 e il primo libro di *Medusa*. Il Graf (come dentro certi limiti è da dire dello stesso Carducci) fu veramente di quegli artisti che conquistano lentamente e per sbalzi successivi, fino a tardi, la propria facoltà poetica, liberando, con aspra fatica e magnanima costanza a poco a poco e traendo alla superficie la vena di poesia che sentono, più o meno copiosa, mormorare in fondo all'anima loro. Dopo lunghi tentennamenti, *Medusa* fu per il Graf, già quasi trentenne, il primo sbalzo fortunato e felice; poi, dopo un'altra lunga sosta, in cui suppergiù rimase pari a sé stesso, ma non senza ripetizioni e segni di stanchezza, lo vediamo, verso la fine della sua vita, salire ancora un grado più su, e raggiungere la cima delle sue facoltà e della sua elaborazione artistica, con le *Rime della Selva*, fra le quali sono i suoi capolavori.

Disgraziatamente per queste e per altre circostanze, il Graf, o si tenga conto delle sue origini o si guardi soltanto all'opera matura, è riuscito un poeta di cui non è difficile dir male. Egli si presta perciò benissimo alle esercitazioni degli aristarchi in erba e ai colpi meditati e sicuri dei critici provetti. È ben agevole riconoscere che tra le sue cinque centinaia, o poco meno, di componimenti, lunghi e corti, molti — e, in primo luogo, tutti, o quasi tutti gli ironici e, specialmente proprio quelli delle *Rime della Selva* — non sono cose ben riuscite (l'ironia e la grazia leggiera lo attirano irresistibilmente con le loro lusinghe, e lo deludono sempre); che moltissimi altri, ben costrutti, ben elaborati, sono pregevoli e anzi ammirevoli esperimenti di virtuosità artistica, ma non già poesia, né per la novità degli sviluppi né per l'originalità dello stile; che alcuna delle sue raccolte — nominerò *Morgana* — è quasi esclusivamente composta di tali liriche secondarie, e che infine l'affermazione di sé come poeta, cioè come un originale creatore di una propria forma, forse il Graf non l'ha fatta con la necessaria energia e compiutezza se non da ultimo, cioè, ripetiamolo, nelle *Rime della Selva*.

Un difetto ben facile ad avvertire è, nelle prime raccolte, la frondosità dell'espressione, spesso (in *Medusa* più che nelle seguenti, e nelle prime poesie di *Medusa* più che nelle successive) settecentisticamente vacua e rimbombante. Che in parte ciò nasca da motivi esterni, di una cattiva o disgraziata educazione letteraria, lo abbiamo detto; ma certo vi furono anche ragioni più intime, di uno sforzo che il Graf tentava per ottenere in copia e profondità dalla sua vena poetica più che non potesse dare tanto spesso. E si aggiunga inoltre (non vogliamo usare al Graf nessuna indulgenza!) che anche in belle poesie di *Medusa* o delle *Danaidi*, dove l'espressione è già accurata, precisa, elegante, essa manca un poco di novità: ogni cosa è ben detta, ma ci par quasi che sia detta con parole già da noi udite altrove. Purtroppo, ben rari sono i poeti che abbiano avuto l'innata facoltà di segnare dal principio alla fine l'opera propria della propria stampa: si pensi alla prima parte, raccolta nel noto volume Barbèra, della grande opera carducciana; si pensi alla massima parte dell'opera dello Zanella. Pure, senza creazione stilistica non c'è vera poesia.

* * *

Questi difetti, specialmente la vacuità sonora dell'espressione e, in qualche poesia, la debolezza generale dell'ispirazione, sono quelli di cui s'adombrò il Croce, in un noto articolo della *Critica*, dove, mentre distribuiva, con maggiore o minor larghezza, alcune fronde dell'amato alloro al Panzacchi, al Nencioni, allo Gnoli, le negava rigidamente al Graf. Le poesie che esamina sono *Inferi, Cristo, La città dei Titani* e *Il Titano sepolto*; inoltre i due poemetti, senza dubbio tra i più freddi e infelici del Graf, a cominciare dall'infelicissimo metro, *L'ultimo viaggio di Ulisse* e *La leggenda di Eccario*. Ebbene, non c'è quasi una sola delle osservazioni particolari del Croce che non colga intieramente nel segno; e, sotto questo rispetto, egli ha dimostrato più finezza e più acume che altri critici precedenti. Caso mai, le obbiezioni da fargli erano d'altro genere: se le poesie, che esamina, non siano tutte fra le peggiori del Graf; se i sonetti « ben costrutti » a cui allude, non siano esenti da quelle colpe, e non si faccia loro torto classificandoli tra i buoni lavori da dilettante; se l'evidenza dei difetti non abbia offuscato agli occhi del critico l'evidenza delle virtù. Nondimeno io debbo riconoscere che, prima delle *Rime della Selva*, mancavano alcuni degli elementi essenziali per giudicare e apprezzare convenientemente il Graf. Qualche dubbio però rispunta. Il Croce conosce e cita la *Predica in due parti*, che si contenta di definire ' poesia parenetica e parabolica '. Bene; ma in qualunque genere letterario, anche nella poesia didattica, nell'eloquenza, nella prosa narrativa, se un elemento vi si mostra, letterariamente vitale, ha sempre un'unica fonte, la poesia senza aggettivi. Per la *Predica in due parti* non c'era luogo a chiedersi seriamente se in essa, almeno nella sua seconda parte, almeno nelle ultime strofette, non si nasconda, o non si palesi, un ben più alto e commosso poeta che l'ottimo ottimista Panzacchi?

Il Graf, purtroppo, è invece un pessimista. Ma di un'altra accusa, che a questo proposito gli si muove, che il suo invincibile pessimismo sia monotono, non vale la spesa di occuparsi. O significa soltanto che le sue poesie, come già s'è ammesso e come, del resto, le poesie di innumerevoli poeti, sono troppo numerose e che bisogna scegliere; o si riduce a un riconoscimento della coerenza spirituale del Graf e della sua serietà d'uomo anche in quanto poeta. E ad un riconoscimento — aggiungiamo — di una certa novità di questo poeta fra le voci della nostra poesia contemporanea. Se poi il pessimismo, o in genere o nello speciale atteggiamento che prende in lui, valga filosoficamente poco o molto, non è questione che ci riguardi. Secondo il Graf, e, in un modo o in un altro, secondo tanti e tanti nobili spiriti dal principio del mondo in poi, un individuo, per poco che giudichi e senta, e tranne che tutto non si rifugi in un pensiero religioso, non può che sentirsi disposto pessimisticamente verso questo eterno affannarsi di ogni essere ad una mèta ignota; e non solo è troppo scarso e ambiguo compenso il pensare che, pur perdendo la propria individualità, nessun essere muore, ma è una nuova fonte di oscuro sgomento. Come c'è chi si rassegna all'ineluttabile, c'è dunque chi maledice ed impreca; ed è questa la posizione più antica e usuale allo spirito del Graf, che unifica fortemente ogni sua lirica e che gli strappa versi (in ispecie gli ultimi versi delle poesie) di singolare forza ed efficacia; certo non senza qualche posa, un poco artefatta, di ribellione prometeica o titanica, reminiscenza letteraria o pseudo-scientifica; e non senza intrusioni, di solito poco opportune, di un'altra specie di pessimismo, contro la società stessa, contro l'uomo (o, più spesso, la donna). Pure, con una contraddizione ben naturale e ben nota, il bestemmiatore, il ribelle non di rado si lascia vincere dall'amore che a questo rapido pellegrinaggio si suol prendere e cede all'una o all'altra delle sue consolazioni: ora al sentimento che l'infelicità comune stringe fra tutti gli uomini un patto come di carità e di comune difesa; ora alle molteplici insidiose illusioni di un perpetuarsi della personalità, cioè al sentimento della gloria, alle speranze di umano progresso. Soprattutto il Graf non mostra mai di dubitare che la vita

---

(1) *Le Poesie di A. G.*; Torino Casa Editrice Giovanni Chiantore, successore Ermanno Loescher; 1922, 8.o, pp. XI-1193; con ritratto dell'Autore; legato in tela. — In una successiva edizione, che auguriamo prossima, converrà correggere alcuni errori di stampa: p. 20, *formidal*; 169, *faceva* (per *facea*); 190, *sdegno* (per *scherno*); 253, *speranze* (-*za*); 315, *si ravvii* (-*a*); 325, *labbra* (in rima con *scabra*); 445, v. 8, *tremendo* (?); 457, *nostra* (l. *vostra* ?); 661, 8, virgola, non punto; 676, *corron del turbo* (?); 888 e 1006, *strascia*; 957, v. 14 *te* o *tu* ?

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

È uscito:

FRANCESCO BIANCO

Nel paese dell'avvenire

DI CIRCA 300 PAGINE.

Splendido volume in 16° grande con otto tavole fuori testo. — L. 12,—

In occasione del primo centenario della indipendenza del Brasile, quest'opera giunge opportuna per illustrare dinnanzi agli italiani la natura, la storia, la vita, le risorse economiche, le immense possibilità future di questo grande e meraviglioso paese d'oltre Oceano il quale deve la maggior parte della sua prosperità presente agli italiani e il cui avvenire appare sempre più intimamente legato con i problemi della nostra emigrazione. Francesco Bianco ha raccolto in questa sua opera i frutti di una conoscenza diretta di uomini e di cose e di un approfondito studio delle questioni connesse ai rapporti italo-brasileni.

Sono usciti:

La Maschera Celeste
Romanzo di FERDINANDO PAOLIERI

La tela di Penelope
Commedia di RAFFAELE CALZINI.

Recentissime:

Le Poesie, di G. A. BORGESE. — L. 10.

I Sogni, di BERTO BARBARANI. L. 8.

Le mie cinque fidanzate, di MICHELE SAPONARO. L. 8.

Ho sognato il vero Dio, di ROSSO DI SAN SECONDO. L. 8.

Dirigere commissioni e prenotazioni alla Casa Editrice:
A. MONDADORI, MILANO (5).
Via Maddalena 1, tel 53-92.

GIUSEPPE RENSI

Teoria e Pratica della Reazione Politica

È lo sguardo più acuto, penetrante e coraggioso con cui sia mai stata sviscerata la situazione politica sociale del momento presente. La ricca originalità di pensiero dell'autore vi si rivela in tutta la sua forza e fa di questo libro il vero breviario di quella tendenza a destra che anima gran parte dello spirito contemporaneo.

Pagine 300 — Lire **12**

In vendita presso le librerie e presso la

Società Stampa Commerciale
Milano — Via dell' Orso 8 — Milano.

Il fascicolo di Settembre della

Rivista d'Italia

contiene:

ANTONIO RAIMONDI, *I delinquenti di guerra, il trattato di Versailles e i processi di Lipsia.*
ETTORE ROMAGNOLI, *Di una riforma fondamentale nell' insegnamento del greco.*
LUIGI GRILLI, *I fari, in balìa dell'uragano* (liriche).
ENRICO CONCI, *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera.*
DIEGO VALERI, *Note su l' Esposizione di Venezia.*
GIUSEPPE POLILLO, *Labili gigli* (lirica).
VITTORIO LUGLI, *La lirica di Dante.*
CAROLINA RISPOLI, *Il nostro destino* (romanzo).
Rassegna Politica (ETTORE CICCOTTI).
Rassegna di letterature classiche (CARLO PASCAL).
Rassegna Politico-Militare (ARBAC).
Idee e fatti (FERNANDO PALAZZI).

IL FASCICOLO COSTA L. 4.—

Abbonamento annuo L. 40.—
Estero Frs. 45.—

Rivolgersi a tutte le librerie o agenzie giornalistiche oppure alla Società Editrice « Unitas », Milano, Viale Monforte, 12.

è battaglia è dura e meritoria ascensione:

Voi cui travaglia ed opprime
Un cruccio greve e nascoso,
Ponete mente: riposo
Non è se non sulle cime;

e ciò imprime all'opera intiera un alto senso di moralità e di coraggiosa responsabilità.

Senonché accade facilmente che in queste oscillazioni e contradizioni si nasconda il germe di un sentimento che può farsi grande, che in verità si fece grande nell'animo del Graf: una speranza sempre più viva che « di tanto adoprar, di tanti moti D'ogni celeste, ogni terrena cosa », pur ci sia « uso alcuno, alcun frutto ». E se il profondo istinto pessimistico aveva contribuito a dare al Graf quell'acuta visione di splendori smorti e di cose funeree e sparenti, ch' è forse la sua novità fra i nostri poeti, più tardi, da ultimo, nelle *Rime della Selva*, in ammirabili liriche come *Nel Folto*, *Silenzio*, *La vela*, *Momento melanconico*, *Sull'orlo*, *L'organo*, *Nell'ombra*, ecc., non solo parvero affinarsi tutte le sue facoltà, non solo la forma è sempre limpida, sobria, pura, il paesaggio è fatto evidente e luminoso con due parole e la gran vita vegetale appare, in que' suoi parchi accenni, sentita da lui come se il suo essere ne partecipasse, ma è come se in fondo a quel buio indistinto e monotono del suo cielo, tra cui vagolano delle ombre, si accendesse un trepido lume di crepuscolo; come se in quel silenzio di sepolcro sonasse all' improvviso un flebile richiamo. Il Graf lo ha sentito, nella vasta desolazione, questo richiamo, tremare, avvicinarsi, allontanarsi ancora, e lo ha reso con stupenda intensità e commozione (*La voce*):

Crescono l'ombre e l'arcana
Voce ch' io seguo ed ascolto,
S'affievolisce, e nel folto,
Innanzi a me, s'allontana.

E alfine tace. Smarrito,
Seggo sul duro terreno:
Il cor mi palpita in seno,
Come un uccello ferito.

Un simbolo (vi abbiamo già alluso) di questi nuovi sentimenti del Graf è anche nella lirica finale del volume. Il mito di Ulisse fu più volte in mente al poeta, ma il disperato concetto della vanità di ogni sforzo non gli suggerì dapprima che un fiacco e penoso poemetto. Anche nella bella poesia *Anelito*, egli ritorna col pensiero a « La prua d'Ulisse già vecchio »; ma soltanto nei giorni vicini a quelli della sua morte, gli fiorì dal cuore quell'aspirazione dell'*Ultima Tule*, chè, pur senza rammentare Ulisse, fu il suo vero canto di Ulisse, un che di mezzo fra Dante e Tennyson, un oscuro desiderio e un'ansiosa speranza, un'alta e suggestiva poesia:

Oltre, più oltre.... Forse....
O artefici del futuro,
Chi sa che celi lo scuro
Pelago che mai non si corse?

E. G. Parodi.

Fra le quinte dei "Promessi Sposi,,

II.

Il tumulto di S. Martino.

Tutti sanno in qual guisa il Manzoni (ossia il Ripamonti, al quale, a codesto proposito, l'autore dei *Promessi Sposi* attinge fedelissimamente) narri la preistoria delle giornate milanesi dell'11 e 12 novembre 1628. Mentre la Lombardia è afflitta dalla penuria, il gran cancelliere Antonio Ferrer diminuisce (né il Ripamonti né il Manzoni dicono in qual giorno) la mèta del pane, molto alta, « al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse venduto a trentatré lire il moggio, e si vendeva a ottanta ». La moltitudine accorre ai forni per approfittar di quella bazza; i fornai strillano; Ferrer li lascia strillare; i decurioni, con lettera di cui così il Ripamonti come il Manzoni taccion la data, informan don Gonzalo, che si trova all'assedio di Casale, dello stato in cui son le cose; don Gonzalo nomina (nemmen qui il Manzoni e la sua fonte dicono in qual giorno) una giunta *ad hoc;* i deputati concludon di rincarare il pane; la popolazione, esasperata, prende accordi, la sera del 10, per tumultuare il giorno dopo.

Orbene né a una mèta bassa fissata da Ferrer prima del 10 novembre, né a una lettera dei decurioni a don Gonzalo anteriore al 10 novembre, né a una giunta speciale convocata per ordine di costui il 10 novembre, il residente veneto e il residente fiorentino a Milano fanno, nei loro dispacci, il più piccolo accenno. Il primo, anzi, dopo d'aver discorso, in quello dell'8 novembre, dei « gran disordini » che accadevano ogni giorno nel campo sotto Casale « per mancanza di paghe e di pane ancora », soggiunge: « Rumore nel popolo si sente anco qui in Milano per la carestia del pane in particolare; ma più perché, a questa tal giornata (*dunque, l'8 novembre*), s'aggiunge il mancamento di esso per malizia di chi lo vende, pretendendo li fornari che ancora se ne alzi il prezzo, tutto che venga ora a montare in ragione di più di quarantacinque lire lo staro veneziano ».

La cosa mi pare evidente. I prodromi del tumulto, nonché soltanto la sera del 10, s'ebbero già dal giorno 8; loro causa occasionale non fu l'abolizione d'una mèta Ferrer molto accetta al popolo, bensì l'assoluta mancanza di pane, derivata dall' ostruzionismo (« malizia »), se non a dirittura da una serrata dei fornai; né, ch'è più, il pane, fino al 10, si poté vendere a prezzo così basso da indur la gente a far ressa ai forni, per l'ovvia ragione che, già da qualche tempo prima dell' 8, lo si pagava a prezzo troppo più alto della capacità economica della gran massa degli acquirenti. E allora come spiegare la profonda divergenza, anzi quasi contradizione, tra il racconto ripamontiano-manzoniano e la testimonianza del Marioni? Che questi, talora, potesse veder falso o commetter quegli errori di prospettiva peculiari a chi osservi i fatti troppo da vicino, ben volentieri s'ammette; ma, d'altro canto, duplicati e anacronismi son proprio quella speciale sorta di errori storici, in cui un agente diplomatico, costretto a riferir gli avvenimenti di mano in mano che gli si svolgon sotto gli occhi, anche se voglia, non può mai incorrere. Dunque chi sbaglia è il Ripamonti, il quale, poiché non s'accinse a narrar la storia di quei successi se non dodici anni dopo ch'erano accaduti (1640), e li raccontò, per giunta, per incarico dei decurioni (ossia d' una delle parti in causa), e spesso, quando i documenti, che costoro misero a sua disposizione, non gli dicevan nulla, aiutandosi alla meglio con la memoria, cascò precisamente in un duplicato e due anacronismi. Ossia: una mèta Ferrer relativamente bassa (uno scudo il sacco meno del prezzo indicato più su) effettivamente venne stabilita; ma non due volte, cioè prima e durante il tumulto; bens una volta sola: nel pomeriggio o nella sera dell' 11 novembre, allorché la furia popolare divenne così minacciosa, che non accontentare immediatamente la plebaglia sarebbe significato far porre a ferro e a fuoco tutta Milano. I decurioni effettivamente scrissero a don Gonzalo una lettera violentissima contro Ferrer, il quale, non tenendo conto delle rimostranze loro e dei fornai, s'ostinava a non voler rincarare il pane, ma non nei giorni precedenti il tumulto, e a causa d' una prima mèta Ferrer, non mai esistita; anzi soltanto il 13 o 14 novembre, e precisamente per la tariffa violenta che il tumulto di San Martino aveva strappata al gran cancelliere. Don Gonzalo, a sua volta, effettivamente convocò una giunta speciale (v' intervenne anzi di persona); ma non la mattina del 10 novembre, sì bene la sera del 22, vale a dire quando l'esser passato il popolo dalla tracotanza rivoluzionaria al timor della pena rese possibile cominciare a ristabilir l'equilibrio tra il prezzo del pane e quello del grano. Fino all'8 novembre, insomma, i fornai strillavan tanto contro Ferrer e gli misero poi sú quell' ostruzionismo o serrata di protesta di cui s' è discorso, non perché il gran cancelliere, cervelloticamente, avesse pòsto il pane al prezzo dell'antecarestia; ma perché, pure avendo consentito pel passato a successivi rialzi della mèta, s'era impuntato di fronte a un ulteriore rincaro, che gl' interessati, ossia non solo i fornai, ma anche e sopra tutto la città di Milano, a cui toccava fornir loro il grano, dichiaravano indispensabile per non iscapitarci.

Impuntatura, al certo, molto men colpevole di quella che gli attribuiscono il Ripamonti e il Manzoni; ma neppur essa, a dir vero, esente da taccia. E per quanto chi scrive, a furia di leggere i *Promessi Sposi*, abbia finito, come Renzo, con l'affezionarsi a quel « caro vecchione » (dato che tale egli fosse, e non, come parrebbe invece, un uomo nel fior degli anni e delle forze), la verità storica obbliga a soggiungere che della sua capacità a commettere farfalloni di siffatto genere e della sua eroica costanza, ò mulesca testardaggine, nel sostenerli come cose ben fatte contro il mondo intero, il gran cancelliere aveva date anche pel passato le prove più insigni. Chi mai, per esempio, in tempo di carestia e con un esercito belligerante, oltre che la popolazione civile, da nutrire, avrebbe sol pensato, contro il parere, anzi l'opposizione tenace dei magistrati competenti, a conceder tratte di frumento a potenze straniere? E, non più tardi del 18 ottobre 1628, quando già la vita a Milano era diventata così spaventosamente cara che perfin molta gente ricca cominciava, per economia, a ritirarsi in campagna, uno sproposito tanto massiccio fu commesso per l'appunto da Antonio Ferrer. Bastò infatti che il Marioni, buon amico di lui e sopra tutto del segretario Platone (il « *Platonus* » delle gride), patrocinasse la causa del comune di Romano, allora terra veneta, perché, malgrado « li contrari avisi » d' una magistratura straordinaria sul grano e « le nuove risposte in contrario del medesimo magistrato, sostenute anco in voce dal signor presidente Sagraga, spagnuolo », Ferrer inducesse don Gonzalo a ordinare che « lo stesso magistrato desse la licenza dell'estrazione delle biade dal Milanese nella forma datasi gli anni adietro »: licenza che, per colmo dei colmi, dové esser firmata « dal medesimo Sagraga, come carico a lui spettante, con grandissima rabbia ».

L'8 novembre, dunque, i fornai gettate all'aria le pale, rispondon picche a chi chiede pane. Fu un semplice colpo di testa dei lavoratori della farina, o non anche il risultato d' una congiuretta di taluni magistrati municipali (i decurioni, per esempio, ò quei della Provvisione), desiderosi di forzar la mano al gran cancelliere? Né il Marioni né il Pandolfini ne dicon nulla. Certo, se non si fossero sentiti sostenuti da chi poteva più di loro, i fornai non avrebbero osato sfidar l' ira popolare con una provocazione così pericolosa. Certo, per quell'atto che, in tempi che si dipingon tanto più feroci o men leggiadri dei nostri, era delitto gravissimo, la Provvisione, che sarebbe dovuta intervenire con la maggiore energia, non diè loro il più piccolo fastidio. Certo, dopo il tumulto, tutta la nobiltà milanese, quanto si mostrò accanita contro il popolo, con altrettanto ardore prese a petto la causa dei pristinai, che volle sempre fusa con la propria. Certo, coloro che pagarono i cocci non furon soltanto quei quattro disgraziati, impiccati il 23 decembre innanzi al forno delle grucce e alla casa del vicario, ma anche il gran cancelliere, che i decurioni accusarono a don Gonzalo, anzi a dirittura a Madrid, al conte duca, nientemeno che di lesa maestà, e a cui riuscirono a far togliere, se non, come bramavano, il gran cancelleriato, per lo meno l' incarico della direzione suprema dell'annona. Chi scrive, insomma, se gli è lecito di manifestare una sua impressione (che vale quel che tutte le impressioni non fondate su documenti espliciti), nella giornata dell'11 novembre, e particolarmente in quelle che la precederono e seguirono, non vede tutto perfettamente chiaro. Che anche nei moti milanesi del 1628, come poi nella tanto più famosa rivoluzione napoletana che si chiama di Masaniello e dovrebbe chiamarsi di Giulio Genoino, si celasse, sotto la questione economica, una questione, non si vuol dire politica, ma di reggimento cittadino? Che anche il breve tumulto milanese, come la lunga insurrezione napoletana del 1647-8, fosse l'esplosione d' un odio feroce del popolo contro la nobiltà e d' un desiderio vivissimo del primo d' infrangere il monopolio che era diventata per la seconda l'amministrazione della città? Che anche a Milano nel 1628, come tante volte a Napoli durante il Cinque e Seicento, gli spagnuoli (e nel caso specifico, don Gonzalo e, per lui Ferrer), applicando il *divide et impera*, in cui eran maestri, soffiasser nel fuoco e aizzasser sottomano la plebaglia, salvo poi ad appoggiarsi sui nobili per reprimerla, subito che cominciò a divenir troppo pericolosa per la stessa autorità politica? Son questioni che non possono esser trattate in questo luogo, e tanto meno da chi è ben lontano dall'essere uno studioso specialista di storia milanese. Tuttavia non si può non aggiungere che, oltre gl' indizi enumerati fin qui, l' immensa popolarità di Ferrer (che dai dispacci del Marioni e del Pandolfini appare molto maggiore che non dal racconto ripamontiano), l' inerzia di don Gonzalo fino a tutto il 20 e il conseguente timore della nobiltà di non averlo dalla sua nella repressione del tumulto, e anche una frase misteriosa del Pandolfini (« non mancano alcuni de' principali », ossia dei nobili, « di glosare questi accidenti », cioè i moti popolari, « come fomentati dai superiori », vale a dire da don Gonzalo e Ferrer, se non a dirittura da Madrid, « per li lor fini ») e un'altra analoga del Marioni, che s'avrà or ora occasione di trascrivere, condurrebbero, forse, a formolar le domande che precedono come non irragionevoli congetture.

Comunque, il gesto dei fornai rese la già difficile condizione di Ferrer tanto più delicata, in quanto, pur toccando a lui solo di trovare un immediato rimedio, non gliene si offriva alcuno. Non quello di punire i fornai, costringendoli a lavorar per forza; giacché, a parte l'odiosità dell'atto, con la nobiltà che li difendeva a oltranza e tollerava lui come il fumo agli occhi, non l'avrebbe assolutamente potuto. Non, pur senza punirli, continuare a non voler rincarato il pane, giacché c'era rischio che i fornai, per rappresaglia, avesser continuato a tener le braccia al seno, affamando Milano. E neanche, infine, cedere, elevando la mèta; giacché la popolazione, già in piena effervescenza, chi l'avrebbe più mantenuta? Sola via d' uscita, forse, quella che s'imboccò quindici giorni dopo: confessare d'avere avuto torto, dar buone assicurazioni ai fornai, introdurre frattanto a Milano forze militari adeguate e, al sicuro ormai da un moto di popolo, porre il pane al prezzo desiderato da chi doveva venderlo. Ma quel che il 24 novembre, e a scopo repressivo, non riuscì difficile a don Gonzalo, che, alla fin dei conti, era il governatore, sarebbe stato possibile, fin dal giorno 8, e a semplice scopo preventivo, a Ferrer, che, pur prescindendo dalla voglia che potesse averne o non averne, altro non era che gran cancelliere? Chi gli avrebbe dati i soldati? Don Gonzalo forse? Andare a chiedere a quell' uomo, prima che a Milano fosse accaduto qual cosa di grosso, di togliere un reggimento o una batteria da sotto le mura di Casale! La verità è che Ferrer non poteva nulla. E nulla pare che facesse tutto il giorno 8 e tutto il giorno 9, salvo poi, il 10, o perché stanco di guerreggiare o per altre ragioni che ci sfuggono, a consentir che la Provvisione (e, per questa, il vicario) rincarasse il pane d' uno scudo il sacco. Accadde quello che, anche senz'esser Niccolò Machiavelli o Francesco Guicciardini, era prevedibile. I fornai, come dice il Manzoni, respirarono o magari cantaron vittoria; ma il popolo imbestialì.

« Crebbe sabbato e domenica (*11 e 12 novembre*) il tumulto di questo popolo per causa del pane, a segno che, sì come si fece lecito di saccheggiare nelle proprie case, asportandone ogni sorta di robba, alcuni di quei che lo vendono, senza che abbia potuto il capitan di giustizia con tutta la sbirreria della città oviare al disordine, e la notte seguente di dar il fuoco alle stesse case, come sarebbe certo seguìto, se il gran cancelliere in persona non si fosse messo, con molti soldati levati dal Castello, alla guardia or di una or di un'altra contrada; così ha la medesima plebe avuto ardire di transferirsi, sabbato pure, alla casa del vicario di provisione ch' è quello che ha la cura speciale dei viveri della città, per risentirsi contra la sua robba e contra la persona ancora, dell'altezza del prezzo di esso pane, mentre uno scudo il sacco era stato cresciuto il giorno precedente. A questo pericolo rimediò pure il gran cancelliere, con transferirsi egli medesimo alla casa di detto vicario, che è figlio del senator Meltz (*Melzi*), levandolo nella propria carozza e conducendolo in Castello come prigione, per aquietare la rabbia de' sollevati, li quali, ad ogni modo, han voluto con sassi rompere tutte le vedriate dell'abitazione di lui, se bene era entrato in Castello, come è predetto.

« Per tali accidenti, in gran confusione sono stati, questi giorni, tutti li ministri del governo. E, a dir il vero, il pericolo di qualche strana novità è stato imminente; né ben sedato è pure ancora il tumulto, perché dubita adesso il popolo di qualche castigo, mentre passa voce che il conte Giovanni Serbellone, venuto per le poste dal campo, abbia commissione da don Gonzalo di introdurre soldati a piedi e a cavallo in Milano, per assicurare la città da ogni pericolo, e di far poi qualche giustizia esemplare contro molti dei colpevoli. E intanto i cavalieri principali della stessa città assistono con gente alle botteghe de' pristinari in ogni luogo, facendo essi medesimi la funzione di distribuire il pane ad ognuno, calato fuora, per paura di chi governa (*leggi Ferrer*), quasi due scudi il sacco di quello era la prima mattina della sollevazione. E a consulti si attende continuamente in questo proposito ».

Codesta la relazione del tumulto, inviata a Venezia, il 15 novembre, dal Marioni. Più breve e superficiale, ma pur recante qualche particolare omesso dal residente veneto (per esempio, il disegno di bruciar vivo il vicario nella sua casa), quest'altra, mandata, lo stesso giorno, a Firenze dal Pandolfini:

« Sabato passato, per causa della gran carestia, cominciò a sollevarsi il popolo, e, oltre all'aver maltrattato il capitano di giustizia e la guardia d'alabardieri saccheggiorno e abbrugiorno diversi furnari, e di poi andorno alla casa del vicario di provisione, figliuolo del senatore, Melzi, per abbrugiarvelo dentro. Ma ivi concorse il gran cancelliere con una compagnia di spagnuoli, e lo levò di casa, conducendolo in Castello per levarlo dalla furia del popolo. Onde fu necessario fare un bando, riducendo il grano a prezzo basso; ma non anco questo giova, perché molti credono che deva tornare al prezzo di prima, e si fanno provisioni dalla plebe per molti giorni; il che è causa di maggior carestia. E ai fornari, che fanno ordinariamente il pane per tutta la città, si son messi corpi di guardia, con l'assistenza de' principali cavalieri, ai quali la plebe a pena porta rispetto. Sicché si pensa a farci venire cavalleria e fanteria, e forse si serviranno di questo pretesto per metter presidio in questa città, essendoci venuto il conte Giovanni Serbellone, e domani dicono venirà anco Sua Eccellenza ».

Salvo Renzo col suo discorso inconsciamente incendiario, e salvo, naturalmente, l'arte mirabile con la quale il Manzoni seppe render d' interesse generale un aneddoto di storia municipale, del racconto manzoniano, nei dispacci del Marioni e del Pandolfini, non manca proprio nulla. Chè anzi, quanto a fatti (nel significato positivistico della parola) quei due agenti diplomatici ne esibiscono, nelle loro poche righe, in molto maggior copia che non, nelle sue parecchie pagine, l'autore dei *Promessi Sposi*. Per esempio, veniamo ora a sapere che poco mancò che dal tumulto non derivasse qualche strana « novità »: parola che non saprei interpetrare in significato diverso da quello di « innovazione » e che, come s' è detto più sopra, condurrebbe a pensare a qualche disegno, magari immaturo e confuso, di toglier l'amministrazione cittadina alla nobiltà per farla ricader nelle mani della plebe, ossia di chi, dietro le quinte, la guidava. Così del pari ci viene ora mostrato che la moltitudine, oltre che ad arraffar pane, pasta e farina; oltre che ad agguantar soldi nelle ciotole dimenticate nei forni; oltre che a portare in piazza del Duomo, pezzi di cassoni, di madie e di frulloni, per farne un allegro falò; attese anche a qualcosa di meno innocente: a dare il sacco alle case dei fornai, se non anche dei presunti accaparratori, ossia di gente ritenuta ricca (nel che, malgrado gli sforzi di quell'altro amico del Marioni ch'era il capitano di giustizia, riuscì) e poi, durante la notte, a incendiarle (nel che, per l'opera infaticabile di Ferrer, non riuscì). Così, per ultimo, si può ora asserire che il tumulto, nonché illanguidir la sera dell'11 e, dopo una debole ripresa nella mattinata del 12, svanir del tutto prima ancora di mezzogiorno (« Milano, quando io ne sono uscito, sembrava un convento di frati », fa dire il Manzoni al mercante milanese nel pomeriggio del 12), divampò più impetuoso nella notte dall'11 al 12, e ancora il 15 era ben lontano dall'esser sedato. E il Manzoni, per poco che avesse saputo che il *juicio* di Pedro fu messo a prova ben altrimenti aspra, allorché, in quella notte d' inferno, dové condurre il suo padrone su e giù per Milano, chissà se avrebbe fatta avere a Renzo la pessima ispirazione di por piede nell'osteria della luna piena? Pessima, oltre che pei tanti guai a cui andò incontro, anche perché perdé due bei spettacoli descritti dal Pandolfini e dal Marioni in posteriori dispacci del 20 e del 25 novembre. L' uno, del gran cancelliere, il quale, sempre che incontrasse gruppi di tumultuanti armati di torcie incendiarie, « per aquietare più facilmente la loro rabbia, prometteva di mantenere il pane al segno che l'avea ridotto di paura, secondo la volontà de' poveri ». L'altro, di sciami di « ragazzi », i quali, precisamente come poi a Napoli i così detti « alarbi » di Masaniello, dalla notte dell' 11 fino al 20 novembre presero a stordire i buoni milanesi, urlando a squarciagola quelle medesime proposizioni ammirative e imprecative, che, con lievi ritocchi suggeriti dalle diverse contingenze di tempo e di luogo, s' udiron tante volte nelle strade di Napoli durante il luglio 1647: « Viva Spagna e il gran cancelliere e muoia il mal governo » (ossia i decurioni, la Provvisione e, in genere, la nobiltà); ovvero « Viva Spagna e 'l gran cancelliere, Ch' ha messo il pane a segno del dover »; o anche, con minor rispetto alla metrica e alla fedeltà giurata al re cattolico, « Se non ci daran del pan, Chiamerem francesi e venezian ». E dire che codesti versacci furono il solo « documento » che la nobiltà milanese, scrivendo al conte-duca, seppe addurre a sostegno dell'asserzione che Ferrer fosse incorso nel reato di «lesa mestà»! Tanto è vero (per adattare alla meglio una sentenza manzoniana) che chi è accecato dalla passione politica non sa nemmen lui quel che si dica.

Fausto Nicolini.

La *Fedra* sul Palatino

Le tragedie di Gabriele d'Annunzio, per le quali gli ordinari palcoscenici sembrarono spesso troppo angusti, tentano e tenteranno sempre più gli allestitori di spettacoli d'arte nel quadro solenne dei teatri all'aperto. È la prova del fuoco: quella mediante la quale è facile distinguere la visione scenica ricca di poesia e magari sovraccarica di decorazioni liriche od archeologiche dalle sapienti combinazioni architettate per un effetto di quinta; così caduche e inconsistenti che gli eventuali errori del macchinista o d'altro collaboratore non più illustre bastano per travolgerle come un castello di carte. Chi ha osato di portare nello Stadio romano del Palatino *Fedra* «indimenticabile» ha dimostrato di conoscere questa profonda forza dell'opera d'annunziana, questa ossatura che non ha nulla di comune con la fragilità di molte tragedie nostre ed altrui di cui non sapreste immaginar la comparsa fra i muraglioni diruti senza riso; come un ronzío di zanzara che pretendesse di coprire la voce del mare. Cimento tanto più arduo questo perché lo Stadio romano del Palatino non è un teatro e nemmeno un'arena con gradinate o con avanzi di gradinate dove sia almeno facile di mettere la folla degli spettatori in condizione di vedere bene, anche se poco o male intenda. È anzi, così fatto che per quanto ingegnosa sia la disposizione immaginata per lo spettacolo è per il pubblico — «il palagio di Pitteo» che si protende con le terrazze a procurare il «pulpito» che qui non c'è; una vasta area dintorno perché le masse possano muoversi senza ingombro, posti a sedere allineati nell'emiciclo e in tribune laterali e alla sommità dei muraglioni — è quasi inevitabile che i più degli spettatori intravedano piuttosto che non colgano nell'insieme la magica scena e sentano soltanto quando l'attore parli da un luogo eminente. Ma la prova è stata vinta egualmente. E se è dovere di elementare giustizia riconoscere l'alto merito di chi seppe adattare la visione d'annunziana alla «gran fossa» col concorso di magnifici elementi musicali e coreografici, con una interpretazione libera ma fedele al poeta, bisogna anche proclamare questa stupenda vitalità della tragedia; così dinamica, nonostante certe apparenze che la fecero giudicare invece dagli esperti assai statica, così feconda di nuclei poetici da potersi snodare docilmente in nuove apparizioni piene di nuovi fascini. Alcuni di questi svolgimenti, da indicazioni del testo o delle didascalie, nel meriggio e nel crepuscolo autunnale ottennero effetti difficilmente immaginabili per chi non vide: dall'entrata delle supplici con la quale si aprí lo spettacolo al corteo degli efebi traenti al rogo il cadavere di Ippolito, col quale si chiuse. Per la prima volta, il terzo atto della *Fedra* d'annunziana fatto di visioni plastiche non meno che di émpito lirico, il rito funebre su cui grava un'indicibile angoscia:

O Giovinezza, piangi. È morto Ippolito.

parve assumere le forme persuasive e avvincenti di una realtà profonda, rievocatrice.

Quanti non dovettero, fra i muraglioni dello Stadio romano ricorrere col pensiero a certi palcoscenici dove a fatica e con rischio di sgradite sorprese si riusciva a collocare due o tre rozze mansuete e qualche simulacro di carro, fra i quali a stento si disponeva un simulacro di popolo a cui a volta a volta rivolgevano la parola in una forzata immobilità Etra e l'Aedo, Teseo e Fedra? Ieri abbiamo visto l'apoteosi pari all'eroe. I bianchi cavalli inforcati da saldi cavalcatori non uscivano dalle quinte, ma parevano distaccati da altorilievi, fregi di una gigantesca raffigurazione del mito: gli efebi, gli aurighi nella penombra crepuscolare fra le luci fumose delle faci componevano un quadro veramente religioso degno del tempio. E quando il rogo arse coi suoi bagliori in alto contro la massa oscura del muraglione la morte augusta e purificatrice fu fatta presente, quasi ad adempiere il voto della Titanide. Così questo atto che soffocato fra i tramezzi e fondali per i più si adeguava al fiorito racconto della morte di Ippolito, elemento drammatico sí, ma di una drammatica narrativa, riflessa, senz'azione, vi diranno gli esperti, rivelava elementi di una commozione non riservata ai Soci dell'«Atene e Roma» iniziati nei misteri dei miti e delle leggende classiche, ma atta a prendere la folla ignara che segue le grandi linee del disegno poetico, e delle decorazioni archeologiche non può né vuole preoccuparsi. Ora, quest'ossatura possente fra il soverchio frastaglio di una dottrina che a momenti sembra giocar con se stessa, è ben visibile in *Fedra*; talché le grandi linee della tragedia hanno quasi un rilievo antico che resiste anche ai muraglioni dello Stadio. Si dice e si disse che *Fedra* si compone di tre racconti, i due del messo-aedo al primo e al terz'atto, e quello di Ippolito al secondo. Se questo fosse vero, un pubblico che dei tre mirabili brani descrittivi troppo dovette perdere, non si capisce di chi avrebbe potuto commuoversi o a che interessarsi. La verità è che per indicare soltanto qualche momento di più intensa *vita* tragica, la gelosia di Fedra e il sacrificio della Schiava tebana, la scena della seduzione e della rivolta di Ippolito, quelle della accusa e della rivelazione a Teseo, sono tutti elementi «teatrali» nel miglior senso della parola: anche se lontanissimi da certi mezzucci in antitesi inconciliabile con l'arte o con la poesia, sui quali mediocri effettisti di oggi e di ieri hanno preteso di costruire o di ricostruire il teatro italiano. Anzi piuttosto di costruire che di ricostruire. Perché nel nostro singolare paese anche dopo la *Città morta* e la *Figlia di Jorio*, *Fedra* e *Francesca* si è continuato a dubitare che un teatro italiano esistesse e si è negato persino che fosse alle viste. Noi siamo veramente incontentabili, come nessun altro popolo del mondo. Consoliamoci pensando che anche questo può essere un indizio di forza.

L'immensa folla che gremiva ieri la platea e i muraglioni dello Stadio romano del Palatino, libera di ubbie critiche, disposta a sciogliersi «da tutte queste cose» era finalmente il pubblico a cui dovette pensare il poeta quando rievocava il mito. Tragedia di guerra e di eroi, di pianti materni e di forze animose fino a disfidar l'Eterno, in *Fedra* è a tratti un sicuro presentimento di quanto sarebbe accaduto in un prossimo futuro. Il poeta soldato non si è mai annunziato come qui con la sua volontà di grandezza operativa quasi parlasse con la voce di Ippolito:

È sazio ormai di saettare i cervi,
sazio d'esser principe
in numero di cani e di cavalli
Ippolito Teseide.

La celebrazione degli antichi eroi, da Capaneo a Ippolito, sembra anticipare le parole che il poeta consacrerà agli eroi d'Italia. Non è degna di esser rivolta alle madri dei caduti un'apostrofe come questa:

Sollevatevi.
È scolpite il dolore con man ferma
perché sorregga il peso della gloria?

Poesia intima profonda e però egualmente viva e vera riferita ad ogni tempo: nei suoi fati giustamente diversa dalla retorica dell'ora, che prontamente dilegua con l'occasione da cui trasse i motivi.

Se le musiche ricostruite sopra temi antichi dal maestro Pietri, e gli squisiti balletti coi quali le sorelle Braun parvero dar vita per nostro diletto a ben note figurazioni di danzatrici elleniche, valsero a ricomporre in una euritmica unità i tre momenti distinti della tragedia d'annunziana, che fu così rappresentata senza le pause mal conciliabili con gli spettacoli all'aperto, la maggior lode va tributata a Mario Fumagalli che immaginò e riuscí a tradurre in atto lo spettacolo d'eccezione.

Gli interpreti principali Teresa Franchini, Gabriellino d'Annunzio, Ciro Galvani affrontarono col noto valore le difficoltà nuove di un cimento al quale non sono nuovi, ma anzi provati come pochi. E raccolsero larga mèsse di applausi. Così come un'immensa ovazione al poeta lontano e pure a tutti presente si levava dal pubblico immenso, mentre le ultime note di una musica che pareva scaturire dalle profondità di un «golfo mistico» si perdevano con gli ultimi bagliori del rogo nel cielo di Roma.

Gaio.

Roma 23 ottobre 1922.

MAETERLINCK
e l'"Intelligenza dei fiori"

Un gentile poeta friulano, Emilio Gerardini, ha tradotto recentemente l'«Intelligenza dei fiori» di Maeterlinck (Roma, Voghera 1921), accompagnandola di una buona e succosa prefazione. Il volume però contiene altre traduzioni dallo stesso autore, fra cui si segnalano alcuni brevi saggi di carattere psicologico e morale, come *L'Accidente*, *Il nostro dovere morale*, *L'immortalità*. In questi si ritrovano alcune delle idee più care al celebre scrittore fiammingo, come sarebbe la speciale importanza attribuita all'inconscente e all'istinto nella vita psicologica dell'uomo, la fiducia assoluta nei progressi e nelle future trasformazioni dell'umanità. Noi siamo portati e credere, egli dice in un certo punto, che le più belle torri antiche non siano abbastanza difese; noi siamo troppo naturalmente inclinati a temporeggiare, a commuoverci sulle rovine inevitabili. Ecco il nostro più gran torto. Il meno che possano fare i più scrupolosi conservatori fra noi è di non aggiungere nulla all'immenso peso morto trasmessoci dal passato. Ma gli altri seguano pur ciecamente l'impulso intimo della potenza alata che li spinge più oltre; *e quand'anche la loro ragione non approvasse alcune delle misure estreme cui è necessario ricorrere, agiscano e sperino al di là della loro logica.*

Parole molto gravi quest'ultime; e non fa piccola maraviglia leggere oggi, dopo le recenti dolorose esperienze, un brano come il seguente: «Diamo ascolto soltanto all'esperienza che ci spinge avanti; essa è sempre più alta di quella che ci trattiene o ci fa indietreggiare. Ciò compresero mirabilmente, forse per la prima volta nella storia, alcuni uomini della Rivoluzione francese; ed è questa la ragione perché essa fece le più grandi cose e le più durature. L'esperienza insegnò allora che, al contrario di ciò che avviene nelle cose della vita ordinaria, nella vita superiore dei popoli e dell'umanità preme innanzi tutto di distruggere. Poiché in ogni progresso sociale, la grande opera e la sola difficile è la distruzione del passato. Né dobbiam preoccuparci del come riedificheremo e che cosa porremo nel posto lasciato vuoto dalle rovine: la forza delle cose e della vita si incaricherà di ricostruire. Questa forza ha anzi troppo fretta di riedificare, e non sarebbe bene di coadiuvarla nel suo compito precipitoso. Non esitiamo dunque un momento a usare fino all'eccesso delle nostre forze distruttive, poiché nove decimi della violenza dei nostri sforzi si perdono nell'inerzia delle masse».

Il Maeterlinck approva dunque senza riserve lo spirito rivoluzionario? Io non credo che questo sia il fondo del suo pensiero: egli vuole soltanto spezzare una lancia contro l'eccessivo attaccamento alle tradizioni e al passato, che impedisce il progresso dell'Umanità nella via segnatale dal destino. Ma egli stesso non sa sottrarsi al fascino naturale di questo attaccamento; poiché nel breve capitolo sulla *Misura delle ore*, che è pure tradotto dal Girardini nel suo volumetto, si lascia andare passionatamente a dolci sensazioni nostalgiche davanti alla clessidra e in cospetto alla meridiana, primitivi indicatori del tempo. È dunque soprattutto il Poeta che parla, il quale, se un momento prima si rivolge con accorato rimpianto al passato per attingervi ispirazioni, un momento dopo protende avidamente e con impazienza le sue aspirazioni verso l'avvenire. Guardiamoci di prendere alla lettera una parola isolata del Poeta. La grande, immortale verità della Poesia sta nello spirito e non nella lettera, non nelle frasi staccate ma nella loro complessa ed organica unità. La sua non è la logica morta e astratta della Scienza che esclude i contradittorî; è la logica viva e concreta del sentimento, per cui i contrari coesistono o meglio si succedono con ritmo normale e inevitabile.

Ma veniamo a quello che, nel volume di cui stiamo dicendo, è il saggio principale del Maeterlinck: l'intelligenza dei fiori. Il Girardini fa a questo proposito alcune osservazioni degne di nota. I fiori, egli dice, non furono presso i Pagani in onore quanto si meritano. La loro sensibilità non era abbastanza raffinata per comprendere le tenuità sottili della poesia floreale. Le sfumature degli effetti, le indeterminatezze del pensiero, con le quali si accordano mirabilmente le infinite gradazioni dei profumi e delle tinte nei fiori, erano pressoché ignote agli scrittori classici; poiché gli affetti i pensieri prendevano in essi rilievi netti e precisi. Nell'epopea omerica e nella virgiliana, nella didascalica di Esiodo e dello stesso Virgilio i fiori rispondono soltanto a qualche atteggiamento plastico nelle similitudini; nei poeti meno sentimentali, come in Pindaro e in Orazio, i fiori sono usati soltanto per ornamento; negli stessi lirici più erotici e intimamente sensitivi come in Saffo, in Catullo e in Ovidio non entrano mai come essenza poetica, ma appena come semplici significazioni voluttuarie. L'anima pagana restava invece percossa dall'effetto sicuro e deciso che esercita la linea architettonica e grandiosa degli alti fusti arborei. La gravità di un chiostro di piante, la maestà di una selva, nei suoi alti silenzi o nelle sue voci arcane, parlava religiosamente ai loro sensi non ancora riavutisi dal primevo terrore della divinità minacciante nei fragori del tuono.

Non è dunque del tutto erroneo, conchiude il Girardini, ritenere che il genio dei fiori sia rimasto incompreso fino all'avvento del Cristianesimo. Finché l'amore non si fosse sostituito alla rigidezza degli Stoici; finché la pietà non avesse raddolcita la tempra pugnace; finché non avessimo appreso ad *amare* il sacrificio, dagli Stoici saputo soltanto *sopportare*; finché il dolore delle madri presso il figliolo morto non si fosse piegato al volere di Dio nell'ineffabile conforto del pianto; non dovevano i fiori ascendere alla loro piena dignità, non dovevano esercitare, oltre l'ufficio di pronubi alle voluttà, quello d'ispiratori carezzevolmente muti dei nobili affetti. Il Cristianesimo solo, inclinando l'uomo alle umili cose, gli insegnò a scoprire in esse le grandi.

Il Girardini dimentica però che la conoscenza approfondita di quello ch'egli chiama giustamente il mondo floreale non era possibile senza i progressi della scienza e in particolare della Botanica. Gli antichi conoscevano ben poco della «vita» dei fiori, e dovevano starsene contenti alle semplici apparenze esteriori. Il saggio del Maeterlinck è invece la miglior dimostrazione di quanto la Poesia possa avvantaggiarsi dagli ampi e inesplorati spazi che la Scienza della Natura le apre continuamente dinanzi. Non si potrebbe credere, dic'egli, da chi non abbia acquistato almeno un po' di pratica nella Botanica, quanta immaginazione, quanto genio siano profusi da un Potere invisibile nella semplice verzura che rallegra i nostri occhi. Solo la Scienza ha potuto svelare quello che per il Maeterlinck è il dramma intimo del mondo vegetale; il quale, pure apparendo a noi così pacifico, così rassegnato, tutto passività, silenzio, obbedienza e raccoglimento, è invece impegnato nella più tenace battaglia contro il Destino. Poiché, se il suo organo essenziale, l'organo nutriente, la radice, annoda indissolubilmente la pianta al suolo, la pianta, alla sua volta, non ha che un'unica mira; quella di sottrarsi, con istendimenti verso l'alto, alla fatale condanna che la costringe al basso, eludere e trasgredire la gravosa e tetra legge, riscattarsi e uscire dalla sua angusta sfera, improvvisare o impetrare per un momento le ali, segnare una sua vittoria sullo spazio entro il quale il destino la circoscrive, approssimarsi a un nuovo regno, penetrare un nuovo mondo tutto moto, animazione e vita.

Sta qui la poesia del libro del Maeterlinck; nel penetrare e interpetrare la vita intima dei fiori e delle piante, come è stata svelata dalla scienza più moderna. La quale, se spesso è stata banditrice di un rigido meccanismo e con esso ha cercato di spiegare non solo i fenomeni della natura fisica ma anche quelli della natura vivente ed animata, ha anche portato i più illustri fra i botanici al di là degli stessi principî meccanici, al concetto cioè d'una vita, d'una intelligenza delle piante non sostanzialmente dissimile dalla nostra. Ora questo concetto non fu ignoto neppure agli antichi. Leggiamo nei testi che i più vecchi tra i filosofi greci, come Anassagora, Democrito ed Empedocle ammettevano un'anima e una mente anche nei vegetali: Anassagora anzi sembra aver creduto che le piante provassero piacere e dolore, argomentandolo dal nascere e dal cader delle foglie. Ma questo concetto non ebbe nell'antichità che accenni sporadici o incompiuti; la stessa *anima vegetativa* di Aristotele non ha che un significato formale, e, in tutti i casi, nulla ha per sé di comune coll'essenza del pensiero e dell'intelletto: sicché gli antichi non arrivarono mai a comprendere quello che fa la grande poesia del libro del Maeterlinck, la fondamentale unità di natura tra noi e il mondo vegetale, il rispecchiamento in esso dell'anima nostra.

Del resto fra meccanismo e vitalismo non c'è incompatibilità. I meccanismi sono in sé maravigliosi e maravigliosa è la scienza che li studia e ce li rivela; ma essi potrebbero esser posti da una «volontà» da una «intelligenza» in vista di un fine. Perciò il Maeterlinck dimostra che ciascun fiore ha la sua idea, il suo sistema, la sua esperienza acquisita, che mette a profitto per superar gli ostacoli, raggiunger meglio la luce, soddisfare il bisogno della fecondazione e della procreazione e via di seguito. Chi esamina da vicino le loro piccole invenzioni, i loro processi così molteplici e vari per raggiungere i fini dell'esistenza, può credere, dice l'illustre scrittore belga, di trovarsi davanti a una di quelle esposizioni di macchine pratiche, in cui apparisce tutta la passione e il genio meccanico dell'uomo. Ma il nostro genio meccanico data da ieri, mentre la meccanica floreale funziona da migliaia d'anni. Allorché il fiore fece la sua apparizione sulla terra non c'era intorno a lui nessun modello da imitare; bisognò che attingesse tutto da sé e facesse tutto da sé. Supponendo il mondo intorno a noi inconscente e privo d'intelligenza, ci siamo immaginati nel nostro orgoglio, che la più magra delle nostre idee *crei* pur sempre combinazioni e rapporti nuovi. Invece è probabile che noi siamo incapaci di *creare* chicchessia. Ultimi venuti sulla terra, noi uomini ritroviamo semplicemente ciò che è sempre esistito; ripetiamo come fanciulli stupefatti il cammino che la vita avea fatto prima di noi. Ad esempio, l'ingegnere che per il primo attaccò alla nave colata a fondo un apparecchio di «galleggiamento», non sospettava nemmeno che un apparecchio analogo fosse in uso tra le piante acquatiche, per provvedere ai fini della fecondazione, da più di mille e mille anni.

Servendosi sempre delle descrizioni e delle scoperte fatte dai migliori naturalisti, il Maeterlinck arriva alla conclusione che nei fiori e nel mondo vegetale tutto, operi un'intelligenza non sostanzialmente diversa, come abbiamo detto, dalla nostra. Essa si serve dei nostri stessi metodi, della nostra stessa logica: raggiunge i suoi fini coi mezzi stessi che noi impiegheremmo: brancola persino, esita, si rifà da capo reiteratamente, aggiunge, elimina, riconosce, corregge i suoi errori come noi faremmo al posto suo: si sforza, inventa penosamente passo per passo, come fanno gli artefici e i meccanici delle nostre officine. Non sa forse più di noi ove vada: ma cerca di conoscere se stessa a grado a grado; ha un'ideale spesso confuso in cui tuttavia si distingue il percorso delle grandi linee che s'innalzano verso una vita più ardente, più complessa, più *spirituale*; combatte insomma come noi contro un ferreo ed atroce destino che tira verso il basso.

Una conclusione di questo genere deve, secondo il Maeterlinck, riempirci di gioia, poiché ci mostra che l'Intelligenza non è una fiaccola casuale e momentanea che si accenda soltanto in noi, ma la legge stessa dell'universo, che domina, oltre al fiore e all'animale, fors'anco l'astro e la pietra. Tutto ciò che osserviamo soltanto in noi medesimi, tutto ciò che possiam dire della nostra intelligenza *personale*, riguardo al suo valore e al suo significato, potrebb'essere a buon diritto sospetto; siamo giudici e parte nello stesso tempo, e abbiamo troppo interesse nel popolare il nostro mondo d'illusioni o di splendide speranze. Ogni menomo indizio di una intelligenza esteriore nelle cose può dunque esserci caro e prezioso, può rinfrancare e assicurare il nostro giudizio. Ma gli indizi che i fiori ci offrono sono forse di ben poco conto rispetto a ciò che potrebbero dirci le montagne, il mare e le stelle, se noi sorprendessimo i segreti delle loro vite.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO-SCIENTIFICO ITALIANO. — Nel recente congresso di Storia delle scienze mediche e naturali tenutosi a Bologna (24-26 settembre) tra i molti argomenti posti all'ordine del giorno ha avuto parte preponderante il tema che riguardava la tutela del patrimonio storico-scientifico italiano. Il relatore, prof. Andrea Corsini di Firenze, pure attenendosi esclusivamente a delle linee generali, espose in quale stato di trascuranza si trovino alcune collezioni scientifiche, raccolte di libri e manoscritti, non solo nei

F. CAMPITELLI Editore, Foligno

Le Opere più interessanti e più lette.

- M. Puccini, DOVE È IL PECCATO È DIO. (Romanzo). L. 10.—.
- M. Puccini, RACCONTI CUPI. L. 10.—.
- L. Folgore, POETI CONTROLUCE. (Parodie) prima Serie. L. 6.—.
- P. Falchi, GYULA. L. 6.—.
- A. Presenzini-Mattoli, SEGNI NEL CIELO. (Meditazioni). L. 7.50.
- A. G. Galeazzi, COSE ALLEGRE. (Novelle). Lire 7.—.
- Flyman, LETTERE ALL'AMICO IGNOTO. Introduzione di Trilussa. L. 10.—.
- M. Sadoveanu, NOVELLE ROMENE. Traduzione di A. D. Marcu e G. F. Cecchini. L. 7.—.
- Paris O. Eflich. STORIA DI KAMARALZAMAN E DELLA PRINCIPESSA SETT BOUDUR LA PIÙ BELLA FRA TUTTE LE LUNE. Traduzione completa e letterale del più appassionato racconto d'amore delle *Mille e una notte*. L. 10.—.
- Sonnino, DISCORSI PER LA GUERRA. Raccolti a cura di A. Giannini. L. 10.—.
- R. Calleja, RUSSIA. Specchio salutare per i ricchi e per i poveri. Traduzione di Ettore De Zuani. L. 12.
- G. Morpurgo, I SECOLI INSANGUINATI. L. 10.
- A. De Rubertis, L'ANTOLOGIA DI G. P. VIEUSSEUX. L. 18.—.
- G. F. Cecchini, SAGGIO SULLA CULTURA ARTISTICA E LETTERARIA IN PERUGIA NEL SECOLO XIX, con lettera introduttiva di Guido Mazzoni. L. 10.—.
- E. Filippini, STUDI FREZZIANI. L. 15.
- A. Ruggiero, LA BANCA E LA BORSA. (Tre volumi). L. 60.

Importanti opere d'imminente pubblicazione:

- V. Bondois, LA VITA E LA FAVOLA. (Novelle).
- N. Savarese, RICORDI DI STRADA. (Novelle, dialoghi, caratteri).
- R. B. Fombona, L'UOMO D'ORO. (Romanzo venezuelano). Traduzione di Mario Puccini e di G. Medici-Prefazione di M. Puccini.
- Sologub, IL DEMONE MESCHINO. Romanzo Traduzione dal russo e prefazione di Ettore Lo Gatto.
- L. Foscolo Benedetto, IL DISCORSO SULLE AMOROSE PASSIONI DI BLAISE PASCAL.

- R. Cotugno (Deputato al Parlamento), PAGINE DEL RISORGIMENTO.
- A. Cappa, DUE RIVOLUZIONI MANCATE.
- C. Di Cesarò (Deputato al Parlamento), L'ITALIA E L'ALBANIA MERIDIONALE.
- A. Morini, L'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DELLE AZIENDE DI COSTRUZIONE.

Vallecchi Editore
FIRENZE

È uscito:

A. C. JEMOLO

Crispi

Vol. della Collez. «Uomini e idee». L. 7,—.

Lo Jemolo, uno dei conoscitori più acuti e spregiudicati della Storia del nostro Risorgimento, ci dà finalmente in questo breve volume sintetico, la prima *interpretazione storica* della personalità di Crispi e del significato della sua politica nella Storia del nostro Paese.

Recentissime pubblicazioni

CARLO DELCROIX

Dialoghi con la folla

Vol. di circa 300 pp. L. 7.—

RENATO FONDI

Un costruttore: G. Papini

Vol. di 300 pp. L. 6.—

- G. Zuccante, *Stuart Mill e l'utilitarismo*. Vol. di oltre 600 pp., L. 17,—.
- M. Blondel, *Dogma e Storia*, trad. e introduzione di E. Carpita e M. Casotti. Vol. di pp. 300, L. 15,—.
- E. Ciccotti, *Storia Greca*, Vol. di oltre 300 pp., L. 18,—.
- G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella Società Medioevale italiana* (sec. XI-XIV). Vol. di 350 pp., L. 15,—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

piccoli centri ma anche in sedi universitarie, è ne specificò le cause. Nel deplorare il fatto, rilevò come la scomparsa di tali collezioni sia un danno talora irrimediabile per l'impossibilità assoluta di ritrovare certi esemplari, e concluse col dire come le cose siano ormai giunte a tal punto che è assolutamente urgente il provvedere, non solo per l'interesse degli studiosi, ma della intera nazione, poiché tali raccolte, oltre ad essere un ottimo documento di quanto il progresso scientifico deve all'Italia, sono una ricchezza che, anziché essere distrutta, deve essere messa nel suo giusto valore, a vantaggio del patrimonio nazionale. Sarebbe per questo opportuno che, invece di essere tenute nascoste, queste collezioni fossero largamente conosciute dal pubblico e venissero convenientemente illustrate. Non si deve dimenticate infatti che l'Italia, oltre ad un primato artistico, ebbe anche un primato scientifico, che ognuno c'invidia, né v'ha ragione perché non si provveda per il materiale scientifico come si è giustamente provveduto per gli oggetti d'arte. Pur avendosi di mira di conservare e di valorizzare anche finanziariamente dei beni della nazione, non è il momento di proporre nuove spese; molto però si potrebbe ottenere anche con poco o punto dispendio: l'importante si è che la cosa venga presa a cuore e sollecitamente siano date in proposito adatte disposizioni. Oltre a varj e differenti provvedimenti, utile, per esempio, potrebbe essere l'istituzione di alcuni ispettori onorarj; il che, mentre non sarebbe di aggravio allo Stato, potrebbe essere un primo passo per giungere ad una catalogazione del materiale, unico metodo per impedire lo sperpero e per servire di costante richiamo ai non curanti. Alla relazione Corsini unanimemente si associarono i presenti e ne seguí un'ampia discussione che fu riassunta in un ordine del giorno proposto dai Senatori Rava e Malvezzi. Tale ordine del giorno venne inviato al Ministro della Pubblica Istruzione, affinché preso il fatto nella debita considerazione venga al piú presto provveduto in proposito. Auguriamoci che qualche bibliofilo della Minerva prenda la cosa a cuore e che i voti del relatore e di quanti fecero plauso alle sue conclusioni, che hanno — oltre tutto — il merito della praticità, ottengano gli ottimi risultati che è lecito attendersene.

★ IL MONUMENTO A TOMMASO CAMPANELLA IN STILO. — In questo mese di ottobre deve svolgersi a Stilo un avvenimento che ben può dirsi storico: l'inaugurazione di un monumento a Tommaso Campanella; un monumento di cui narra le vicende Antonio Bruers, aggiungendo nell'opuscolo d'occasione la redazione italiana inedita dell'epilogo del «De sensu rerum». La vicenda per la quale è finalmente consentito alla città calabrese di compiere questo rito meritava di essere illustrata, trattandosi di un fatto veramente singolare. Infatti, il monumento nazionale al Campanella viene eretto per iniziativa e totalmente a spese di un privato cittadino di Stilo, che da parecchi anni risiede negli Stati Uniti: Luigi Carnovale, al quale debbono essere riconosciute anche molte altre benemerenze per la sua opera d'italianità svolta in America, e che ora viene ad adempiere il voto formulato or sono più di dodici anni quando, raccogliendo e ampliando il desiderio di alcuni studenti stilesi, tre dei quali morti in guerra, costituí un comitato per il monumento al suo concittadino glorioso. Cosí la storia di questa iniziativa si riconnette a quella della nostra emigrazione. Ma fra gli emigrati che non dimenticarono la patria non potè forse annoverarsi anche il Campanella, che da Parigi sospirava la negata giustizia di Roma e il mare divino della sua Calabria? Ultimamente, il [illegible] aprile di quest'anno, aderiva all'idea generosa del Carnovale il Consiglio Comunale di Stilo, il quale dopo aver espresso a nome della cittadinanza ammirazione e gratitudine al figlio di quella terra che vivendo da anni in America, non dimentica, ma onora sempre più la sua patria diletta, confermava la deliberazione del 30 decembre 1910 circa la cessione dell'area per il monumento nel piazzale di S. Francesco e la partecipazione ufficiale e morale del Comune alle onoranze che avranno Giovanni Gentile a oratore della cerimonia. Il monumento è opera dello scultore Ernesto Gazzeri che ha effigiato il cospiratore religioso e politico nella sua principale caratteristica: la fiera, indomita volontà. L'uomo che sopportò vittoriosamente per trentasei ore consecutive il terribile tormento della «veglia», considerato dal potere giudiziario del tempo come la tortura più irresistibile per costringere i rei alla confessione: l'uomo che poté pensare, poetare e scrivere nell'orrenda fossa di Castel S. Elmo, dovette possedere una straordinaria forza d'animo e di volontà e, si aggiunga, anche una potenza fisica eccezionale. Questa potenza spira con felice espressione dal monumento del Gazzeri; tanto più felice in quanto l'artista ha saputo ottenere l'effetto senza forzare i lineamenti e l'atteggiamento del martire stilese.

★ PERCHÉ IL CARDUCCI NON INSEGNÒ AD AREZZO. — In queste stesse colonne già il Pistelli raccontò come il Carducci, poco contento del soggiorno samminiatese che gli aveva procurato due processetti «per le piccole irregolarità rimarcate nella sua condotta privata», alla fine dell'anno scolastico 1856-57 se ne partí da S. Miniato rinunziando al ritorno. Ma dopo un breve soggiorno fiorentino, vicino alla famiglia, le difficoltà economiche lo costrinsero a ricercare un posto d'insegnamento. E, appreso che il Municipio di Arezzo aveva aperto il concorso a maestro di lingua e letteratura greca nella sezione ginnasiale del Liceo, per il poco lauto compenso di 1080 lire toscane all'anno, il 13 dicembre del 1857 inviò coi documenti la domanda al Confaloniere e ai Priori della Comunità di Arezzo. Le vicende di questo concorso, che il Carducci superò senza poter tuttavia occupare la cattedra, furono già illustrate da Pasquale Papa; ma oggi torna opportunamente sull'argomento Giuseppe Fatini, che nella *Nuova Antologia* aggiunge la pubblicazione di altri documenti fin qui non conosciuti. È noto che quando il Carducci si presentò al Ministero per sollecitare l'approvazione della nomina, si sentí rispondere crudamente che proprio quattro giorni prima si era provveduto alla cattedra vacante con un supplente per tutto l'anno scolastico. È lecito sospettare che il titolare della cattedra di Rettorica superiore, che ebbe l'incarico della supplenza per la lingua greca, abbia fatto premure per ostacolare l'approvazione della nomina del Carducci; ma le sue brighe non avrebbero conseguito l'effetto se al Ministero non si fosse imbattuto in chi, cogliendo la palla al balzo, nel favorire il supplente aveva interesse di colpire impunemente un avversario. Il Fanfani non era uomo da rinunziare alla vendetta che l'occasione gli offriva senza il pericolo di essere smascherato; per questo egli, impiegato al Ministero, profittò della sua posizione, e per sorprendere la buona fede del ministro, prima che giungesse la partecipazione ufficiale della nomina, fece occupare il posto con un incarico da durare tutto l'anno. Ma non finisce qui la storia di questa cattedra aretina che il Carducci avrebbe dovuto occupare. Il Fatini ci informa che l'anno dopo, finito l'incarico rammentato e caduto il Governo granducale, il Carducci fu sul punto di ottenere quel posto nel Liceo di Arezzo. Infatti il 10 novembre 1859 il marchese Carlo Ridolfi, ministro dell'Istruzione, avendo nominato professore nel Liceo fiorentino Ranieri Del Punta, che prima insegnava lingua e letteratura greca nel Liceo di Arezzo, affidava al Carducci la cattedra aretina, sollecitato senza dubbio dal Salvagnoli che aveva preso a cuore il caso del giovane professore. Ma questa volta fu proprio il Carducci che non volle accettare. Il rifiuto dovette essere, naturalmente, assai cortese, ed un colloquio ebbe luogo col Ridolfi medesimo. Come questo colloquio andasse non sappiamo; ma il resultato fu che il Carducci, o direttamente o per mezzo del Salvagnoli, fu accontentato; e «messo in disponibilità senza paga», come domandava, continuò a starsene in Firenze in attesa di una migliore offerta, senza preoccuparsi affatto di render nota la sua posizione al Direttore del Liceo di Arezzo.

★ NOTE PSICOLOGICHE SULLA SUPERSTIZIONE. — Vi son persone che si vantano libere da qualunque superstizione. Ma C. Guggenheim, che traccia quelle note nella *Rivista di Psicologia*, vorrebbe vedere come si comporterebbero quelle persone se a loro accadessero quei fatti che determinano la superstizione e fossero messe nella necessità di osservarli. Per esempio, se a cotesti spregiudicati, andando due o tre volte di seguito in un albergo, fosse capitato qualche caso doloroso, l'articolista è sicuro che una quarta volta andrebbero in un altro albergo, e questo non solo per modificare la propria sensazione, fatto comprensibilissimo, ma anche per il timore che la disavventura si ripetesse. Qui sta appunto la differenza tra superstizione e impressione; che, mentre questa è giusta, ed è giustificato che uno la eviti, ad essa si collega in grande o in piccola parte il timore che il fatto si ripeta; e questo timore, che avviene a seconda della sensibilità in una forma piú o meno grave, è appunto in quella zona psicologica nella quale si costituisce la superstizione». A giudizio dell'autore è assolutamente impossibile escludere dalla vita la superstizione, intorno alla quale tutti cercano di farsi una coscienza. Ognuno accetta quella superstizione che profondamente sente, non va assolutamente contro a quelle ormai trasmutatesi in convinzioni, ma non accetta per suo ciò che, sentito dire dagli altri, complica il proprio modo di pensare; perché, mentre un fatto è superstiziosamente vero per un individuo, è falso per un altro. Prima di chiudere questo saggio l'articolista accenna alle professioni che la superstizione ha creato. Accanto a coloro che rappresentano tradizioni semplici, ma sincere o quasi sincere, la civiltà, contando sulla necessità di superstizioni più evolute, ha creato una infinità di professionisti: magnetizzatori, chiromanti «tireuses de cartes», specialisti in oroscopi che, essendo abbastanza colti e operando a pagamento non possono avere nessuna apparenza di sincerità e formano un vero esercito che sfrutta le mentalità più deboli. La legge non li colpisce se non in casi di truffa flagrante, ed essi finiscono qualche volta per diventare dei prudenti professionisti, che non fanno né più bene né più male di tanti colleghi usciti dall'Università.

★ I RESTAURI DEI NOSTRI MONUMENTI GIUDICATI ALL'ESTERO. — Una volta tanto all'estero si ammira l'opera nostra e si elogiano i provvedimenti degli uffici competenti per la conservazione del nostro patrimonio artistico. Un collaboratore della *Semaine Littéraire* si compiace che finalmente a Ginevra funzioni da due anni una commissione per la conservazione dei monumenti, e guarda con simpatia a quello che l'Italia fa in questo campo augurandosi che proprio da noi le autorità svizzere tolgano l'esempio più efficace. L'articolista si sofferma specialmente sopra uno degli ultimi numeri del *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, dove trova veramente «edificante» la lista dei restauri compiuti nella sola provincia di Siena. Di Siena si ricordano i lavori di ripristino eseguiti nell'antica chiesa di S. Cristoforo, il rafforzamento della cupola di S. Spirito, i miglioramenti alla fabbrica dell'Osservanza. Ma anche delle più piccole località del senese si elogiano i restauri: a Buonconvento la facciata del palazzetto del Podestà (a cui già accennammo parlando della commemorazione di Arrigo VII), a Piancastagnaio il palazzo dei marchesi Del Monte, a S. Quirico d'Orcia i lavori al palazzo pretorio. Siena, Buonconvento, Piancastagnaio, S. Quirico d'Orcia sono altrettanti ricordi di bellezza per lo straniero innamorato del nostro paesaggio toscano. Ma alle parole d'ammirazione del critico svizzero, a noi piace di aggiungere una parola di elogio per quel Soprintendente dei Monumenti, prof. Gino Chierici, che quei restauri ha ideato e diretto con sentimento d'amore e con profonda conoscenza dell'antica arte senese. La Svizzera non può vantare, a confessione dello stesso articolista, le meraviglie artistiche che s'incontrano a ogni passo in terra italiana, ma vorrebbe che anche per quel poco d'antico che la Svizzera possiede, s'imitasse l'Italia nel modo di finanziare quest'opera di protezione e di restauro. Da noi lo Stato è aiutato validamente dal concorso privato; e questo torna a onore del nostro patriottismo, perché anche all'estero si riconoscono gli enormi sacrifici che la guerra ha imposto alla pubblica e alla privata finanza.

L'Archivio Commerciale è il vostro amico di Milano :: :: ::
Seguendo le istruzioni del Cliente, quest'ufficio, che ha un direttore per ogni ramo, s'incarica di scegliere ed acquistare. Non ha merci proprie - I prezzi sono di catalogo. Scrivetegli. **Corso Vitt. Eman. 26, Milano.**

★ UNA REGINA DI UNGHERIA A NAPOLI. — Sembra che non soltanto il contagio, la famosa peste dei *Promessi Sposi*, inducesse Maria di Ungheria, la sorella del re di Spagna Filippo IV, a modificare l'itinerario del viaggio in Germania, dove recavasi a raggiungere lo sposo Ferdinando, ed a fare quella gioconda diversione su Napoli che pose per diversi mesi in subbuglio la capitale del Viceregno e in angustie i suoi governanti. Vincenzo Morelli, che dai registri dell'Archivio di Napoli racconta le peripezie di quel viaggio regale ai lettori della rivista *Fantasma*, pensa che a disporre a quel modo l'itinerario e a prolungare fuor di misura il soggiorno napoletano, non fosse estraneo il pensiero del duca d'Alba che accompagnava la regina. Costui aveva lasciato da un anno la carica di viceré, e forse desiderava di oscurare con la sua presenza l'autorità men consolidata del governatore succedutogli creandogli nello stesso tempo sicure difficoltà. Ad ogni modo, qualunque fosse la causa, l'otto agosto del 1630 fu una giornata di gran festa per Napoli. Da una sfarzosa gondola la regina sbarcò al porto di Napoli, ricevuta in forma solenne dai delegati della città che la condussero fino al palazzo dei viceré destinatole per abitazione. Manco a dirlo, quel soggiorno riuscí molto accetto alla illustre viaggiatrice. Lontano dai clamori bellici, sotto un cielo prodigo di sorrisi, nella mitezza del clima meridionale, i suoi giorni trascorsero occupati da molte ed interessanti escursioni nella città e nei dintorni, visite a chiese e conventi, partecipazione a feste e spettacoli organizzati per lei. Ma i mesi passavano e la regina dimenticava per Napoli lo sposo, e l'Ungheria. Cosí dietro il fasto pomposo di quelle giornate, stridevano le «dolenti note» delle spese che quella permanenza importava al patrimonio pubblico. Fu all'uopo nominato un «provveditore generale»; ma la creazione di un apposito ufficio non serví a rimedio del male; anzi piovvero le proteste dei danneggiati e le richieste di risarcimento. L'articolista è in grado di documentare, da fonti inedite e nella prosa impura del tempo, alcuni dei casi piú dolorosi. Per questo, il viceré in carica cominciava ad essere seccato di quella visita che si prolungava oltre i termini del conveniente. Egli non seppe dissimulare alla regina le sue impazienze e il subordinato desiderio di vederla finalmente partire. La data della partenza fu cosí fissata per il 18 decembre, e la sera di detto giorno il ricomposto corteo lasciò la «fedelissima»; ma non per questo finivano i guai pel viceré. Infatti, l'implacabile duca d'Alba, ritornato in Ispagna, non mancò per suo conto di soffiare nel fuoco, rappresentando al re Filippo come poco soddisfacente e inadeguato il trattamento reso dal collega all'ospite regale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Teste accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA FLORIO

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALA

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Conto Corrente con la Posta

Scac

Prof. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXVII, N. 45. 5 Novembre 1922

SOMMARIO

La volontà del paese e quell'altra, IL M. — **Il Cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare,** GIOTTO DAINELLI. — **L'Italia di J. Webster.** A proposito di una recente traduzione, G. S. GARGÀNO. — **Fra le quinte dei « Promessi Sposi ».** Dopo la giornata di S. Martino, FAUSTO NICOLINI. — **Storie quasi comiche.** G. Zucca - N. Savarese - G. Stacchini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Felice Bernabei, D. A. — *Il Trentino e le assemblee venete nel 1848.* — *Una tragedia di Lassalle.* — *La cultura italiana in Transilvania nel cinquecento.* — *I dialetti liguri.* — *Lusso e leggi suntuarie nel medioevo.* — *In memoria di Mario Pratesi.*

La volontà del paese e quell'altra

Circa tre mesi or sono, in occasione di una di quelle periodiche crisi che rivelavano il disfacimento dell'organo costituzionale, supposto Palladio di ogni libertà, cosí come l'agitarsi delle acque di uno stagno portano a galla e rendono ben visibile la fanghiglia del fondo, fu scritto qui che l'eresia antiparlamentare aveva ormai conquistato la coscienza di quanti nutrivano piú fervida fede nei destini della nazione. Ciò che è accaduto piú tardi non poteva che accelerare il ritmo di questo moto per il quale il paese dimostrava di insorgere contro i postulati di una tradizione verbale, svuotata ormai di ogni contenuto realistico. D'accordo che il ministero rappresentasse la volontà o piuttosto la resultante, nelle piú imprevedibili transazioni, di avverse correnti e di inconciliabili bramosie parlamentari, ma non piú d'accordo che gli eletti del legislativo rappresentassero la volontà del paese, anche se intesa come addizione di numeri bruti, e tanto piú se come somma di valori spirituali. A quale estremo di decadenza fosse giunto l'organo costituzionale che in altri tempi aveva dimostrato di possedere forze di cultura, di sapienza politica, di coesione nazionale dicemmo allora e sarebbe inutile ripetere oggi. In realtà a chi guardi con occhio sereno le vicende di questo consesso apparirà manifesto che i germi della decadenza, già ben visibili sulla fine del secolo decimonono, si erano andati propagando poi in modo da guastarne l'intero organismo fino a renderlo irriconoscibile. Quando sopravvenne la guerra mondiale e nazionale si salvò soltanto col sopprimersi, offrendo al paese la prova lampante che questo massimo fra i poteri dello Stato, quando piú urgessero la necessità e il pericolo, non poteva piú nulla e ciò non certo per violenza altrui, ma per intima incapacità di adeguarsi all'altezza della propria missione. Ma poiché i bigotti, non sempre disinteressati, del nume costituzionale non l'intesero cosí, la grande verità fu con ogni mezzo occultata. *Vulnerant omnes, ultima necat* avrebbe potuto e dovuto ripetere a sé stessa la Camera italiana, dinanzi alla prova dell'armistizio e dell'immediato dopoguerra. Neppur questo seppe fare. E rimase, come altri corpi legislativi di altri governi imbelli, con la caparbietà dei pessimi metodi e dei pessimi costumi, a testimoniare la propria indifferenza alla incombente rovina del paese. Sopra infiniti argomenti chiacchierò, ma nulla seppe risolvere. Di molti mali di cui la causa piú pervicace va ricercata in quei metodi e in quei costumi si atteggiò a denunziatrice: predicò le economie sanzionando, anzi imponendo di continuo, nuove dilapidazioni del pubblico denaro, fu inesorabile contro la burocrazia nell'atto stesso che la premeva e la stornava nei modi piú diversi dall'assolvere i suoi doveri, rafforzando i piccoli dominî personali dell'intrigo procacciante, del parlamentare « autorevole », nel naufragio di ogni altra autorità dello Stato. Chi oggi sappia leggere negli eventi nuovi e penetrarne il significato intende che la crisi inconsueta, di cui già si annuncia la *necessaria* soluzione se apparisce determinata del mandatario, e cioè da quella larva di governo di cui il paese dovette contentarsi per semestri che parvero interminabili a ogni buon italiano, trova le sue origini mediate e immediate, la sua spiegazione e la sua piena giustificazione nel mandante. I bigotti del nume costituzionale, ancora una volta e fuor di metafora piú realisti del re, si scandalizzino e magari allibiscano al pensiero che un nuovo governo — governo confidiamo e non soltanto ministero — possa costituirsi non tenendo alcun conto di elementi imponderabili oltre la cerchia, e di tanta gravità entro la cerchia di Montecitorio. Ma questa indipendenza rappresenta la sola garanzia che i metodi saranno mutati davvero. Di transazioni siamo piú che sazî. E la saldatura fra mentalità cosí opposte come quelle che provengono dal bigottismo parlamentare e le altre che sbocciarono e sono fiorite nell'eresia non poteva non riuscire fragilissima: di quelle destinate a frantumarsi al primo urto. Sia l'atteso governo espressione di una volontà precisa e decisa: questo importa, questo vogliono gli italiani, che ammaestrati dalla dura esperienza della contabilità *proporzionale* applicata alla elezione del legislativo devono nutrire una estrema diffidenza verso ogni applicazione che di quella si tenti al mandato di secondo grado, e cioè alla composizione del governo. E chi, ancora una volta in omaggio agli scrupoli di teorie squisitissime, le quali richiamano alla mente certi perfezionati strumenti sismici ottimi a registrare i commovimenti lontani e sempre frantumati dai prossimi, tuttavia indugi sofisticando sui mezzi che valsero a rompere la catena che strozzava il paese, indichi di grazia quali avrebbero potuto con pari efficacia essere messi in atto. I mali ai quali si intende di provvedere con mano ferma sembrano davvero tali da consentire differimenti, pause, azioni graduali, a scadenza lontana? Ma non è il nostro paese quello dove piú urga di instaurare dal profondo ciò che dal profondo fu scardinato e divelto? La triste farsa parlamentare non pareva durata abbastanza? Si voleva attendere d'essere precipitati nel baratro, sugli orli del quale si è bizantineggiato fino a ieri, per dar licenza ad ogni tentativo che intendesse a salvare il paese a qualunque costo? È cioè consentire un'azione soltanto quando le probabilità di riuscita fossero ridotte a zero? Molto si è discorso in questi giorni, piú che non si sia stampato, sulla pressione « morale » distinta e disgiunta secondo i logismografi onde è fertile questa terra del diritto, dalla materiale: per ammettere la prima e respingere la seconda. Ma sono distinzioni contro le quali protesta il piú elementare senso storico, per non dire addirittura il buon senso. Quando mai per ottenere un rivolgimento che andasse un po' piú in là della sostituzione di qualche nome, fu possibile osservare queste distinzioni? Chi può soltanto immaginare una pressione morale sufficiente a mutare durevolmente lo spirito parlamentare, a convertire coloro i quali fino a ieri si sono spartiti onori ed oneri in vista di interessi personali e di partito, soprattutto a liberare il campo dalla loro presenza? Ancora una volta si sarebbe preteso di imporre alle giovani forze — operanti con mirabile compattezza sotto la guida ferma di capi i quali sembrano intendere che la scuola dell'obbedienza è anche piú indispensabile oggi fra noi dell'insegnamento primario — quelle famose condizioni che un personaggio ferravilliano indimenticabile pretendeva per un suo duello. E lasciamo anche per gli effetti della platea parlamentare la rievocazione di eventi passati, nostri ed altrui, per riavvicinarvi quelli d'oggi: spettri di dittature militari, colpi di stato: il diciotto brumaio o, a scelta, il due dicembre. Rallegriamoci piuttosto che questa *instauratio* che ogni buon cittadino deve augurare *ab imis*, sia lontanissima nei suoi elementi propulsori da quel chiuso spirito di casta, che militare o giacobino, non ha mai dato buoni frutti. E in verità, lasciando da parte i giacobini che qui la Dio mercé non c'entrano, chi mai potrebbe senza la piú insigne malafede confondere il piú ampio respiro, la baldanza, l'audacia che l'esercizio della milizia nella guerra vittoriosa ha dato alle nuove generazioni con lo spauracchio di quel militarismo in antitesi al quale si sono esercitate le piú sfacciate tirannidi della piazza? E rallegriamoci anche che la buona fortuna d'Italia le abbia riservato al momento opportuno una forza moderatrice, che abbia inteso le insidie nascoste nella reclamata tutela di una legalità ormai vuota di ogni contenuto, mutata d'improvviso in comodo segnacolo per l'agognata rivincita. Quello stesso Stato che aveva assistito indifferente ad ogni scempio della sua autorità, proprio allora avrebbe dovuto risvegliarsi dal cupo letargo ed assumersi còmpiti di estrema energia, quando già erano presenti coloro che si disponevano a nulla lasciare di intentato, accettando ogni responsabilità, perchè risorgesse dall'estremo avvilimento. Che il regime parlamentare, quale fu inteso applicato o è degenerato fra noi, valesse anche l'orrore di una guerra civile, questa ci pare proposizione da lasciare titubanti anche gli idolatri delle forme e delle formule costituzionali. Una ferma fede, un'anima, e non da ieri, nelle possibilità di governo di colui che, riassumendo in sé le ragioni del movimento, bene è giusto che sopporti la maggior somma di pesi, oggi che la parola « ricostruzione » cessa finalmente di essere un'immagine vana.

30 *ottobre* 1922.

Il M.

Il Cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare.

Venerdì 27 ottobre — quando già tutto il paese sentiva ormai completa la sfiducia per uomini e istituti che avrebbero dovuto invece guidarlo verso la tranquillità e la potenza alle quali la Vittoria gli dà pieno diritto, — una cerimonia semplice e austera si svolgeva in quella via che di recente fu dedicata a Cesare Battisti.

Il generale Nicola Vacchelli aveva adunato personaggi autorevoli, — dell'Esercito, sopra tutto, e della scienza, — per solennizzare il cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare. Pochi discorsi, — una visita agli uffici e alle officine, — un omaggio ai caduti che, nella loro vita, prestarono comunque la loro opera per l'Istituto: ufficiali, impiegati, operai. Cerimonia — ho detto, — semplice e austera, che condusse gli invitati, attraverso i grandi edifici dell'Istituto, dalla luminosa sala della Biblioteca, così cara per la larga ospitalità agli studiosi della Geografia, e dove si ascoltarono brevi parole giustificanti la solennità e la riunione, — all'ampio ingresso tra la strada ed il cortile interno, dove una breve epigrafe precede la lunga serie dei caduti: caduti nelle lontane Colonie africane, o sul termine, conteso e conquistato, dell'Italia. Quanti nomi, ahimè, che avemmo cari e che stimammo: nomi anche di amici della nostra gioventú! Lí accanto, sulla prossima parete, una targa di bronzo ricorda il « Bollettino » lanciato, quattro anni or sono, dall'artefice della Vittoria: « I resti di quello che fu uno dei piú potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Non so se altri abbia sentito come quel « Bollettino » sia veramente gloria, duplice gloria, di quei caduti: perché essi, per la maggior parte, furono soldati e da soldati morirono; ma anche contribuirono, qui, in questo Istituto, ad apprestare quell'arma, — forse ignota ai piú, forse da molti disprezzata o non apprezzata abbastanza, — che è la « Carta d'Italia ».

Arma, indispensabile, ai soldati in guerra; ma, in pace, anche indispensabile mezzo d'ogni progresso civile; opere stradali, ferroviarie, bonifiche, irrigazioni, sfruttamenti minerari, coltivazioni, rimboschimenti: nessuna forma della attività di un popolo o di uno stato moderni può ormai esplicarsi senza questa base e questo fondamento. Ecco perché l'Istituto, — che è essenzialmente militare nella sua origine e lo è, prevalentemente, anche nella sua costituzione, — si riattacca, da una parte, all'alta coltura, dall'altra a quasi ogni manifestazione di vita della nazione intera.

L'Istituto Geografico Militare non è sorto, come cosa nuova, col nuovo Regno d'Italia. Ha avuto dei progenitori, molti progenitori, anzi: tanti, quasi, quanti erano i piccoli stati nei quali era frammentata la nostra penisola. E se la cartografia precedente alla proclamazione del Regno aveva avuto, almeno in parte, una impronta ufficiale straniera, — basti ricordare la cartografia francese del principio del secolo scorso, e quella austriaca almeno nella sua etichetta esteriore, — pure si era formata, direi, una tradizione, quasi, di cartografi italiani, — come il Marieni, il Brambilla, l'Inghirami, il Lamarmora, il Rizzi Zannoni, — che sono vanto imperituro nostro, e due istituti cartografici ufficiali, puramente italiani, il piemontese ed il napoletano, potevano ben competere, vantaggiosamente, con quanto nel campo della cartografia si veniva compiendo negli stati europei piú potenti e piú potentemente organizzati. Basti ricordare talune carte del Napoletano che, vecchie poco men che di un secolo, hanno nel metodo e nella esecuzione del disegno rappresentante il terreno una freschezza tutta moderna; e basti ricordare quella « Carta degli Stati di S. M. Sarda », maravigliosa nella fine e paziente opera di incisione e maravigliosa nella evidenza nella chiarezza nella forza, con la quale rende i dettagli del paesaggio, del paesaggio piú maestoso e grandioso ma anche piú complicato e piú aspro, d'Europa: dico il paesaggio alpino.

La tradizione, dunque, esisteva; e parve quasi che l'« Ufficio Tecnico del Corpo di Stato Maggiore », istituito dal nuovo Regno nel 1861, volesse quasi continuare la tradizione gloriosa, continuando l'opera di quelli che erano stati i due massimi istituti cartografici italiani dell'Italia non ancora unita: proseguí infatti la carta del Piemonte, e pubblicò la carta delle provincie meridionali, come prime manifestazioni della sua attività. Solo però piú tardi, nel 1872, l'Ufficio divenne l'« Istituto topografico », o, — come in seguito ancora diversamente si chiamò, — l'« Istituto Geografico Militare »: il Generale Ezio De Vecchi ebbe l'onore e il vanto della prima sua organizzazione. Pochi anni dopo una legge dello stato stabiliva quale dovesse essere lo scopo essenziale della sua attività: la carta d'Italia al centomila.

Chi voglia conoscere, — oltre che l'eredità lasciata dai vecchi istituti cartografici italiani, — anche l'opera compiuta da quello del nuovo Regno dell'Italia risorta, deve anche soltanto sfogliare il denso e ricco volume che Attilio Mori, nella ricorrenza odierna, ha dedicato a « La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare ». Questo è un monumento che l'attuale Direttore, il Generale Vacchelli, ha voluto consacrare alla multiforme opera cartografica italiana moderna: e insieme affermazione, eloquente piú che molti discorsi e piú che molti discorsi durevole, della attività dimostrata dall'Istituto nei suoi cinquanta anni di vita. Accanto ad esso, un « Elenco degli strumenti » posseduti dall'Istituto, preparato dal topografo Gherardelli, illustra un materiale prezioso per la storia dei procedimenti di rilevamento cartografico.

⁂

Chi non conosce, del resto, l'opera dell'Istituto Geografico? La conosce, ormai, chi viaggia comodamente in auto le belle strade della penisola, e chi si cimenta con le asprezze dell'alta montagna; la conoscono le grandi falangi dei combattenti; perché per essi, — affinché meglio potessero tracciare le loro trincee e meglio individuare quelle nemiche, affinché meglio potessero appuntare le armi di offesa e di difesa, e prepararsi alle grandi direttive della battaglia o ai piú minuti particolari di qualche azione locale di sorpresa — per essi, sí, l'Istituto ha mandato in tre anni di guerra 20 milioni di carte speciali nella zona dove si combatteva, oltre alle « dotazioni » con le quali ogni arma, ogni corpo, ogni unità aveva lasciato le sue sedi nel territorio nazionale verso i confini naturali da riconquistarsi alla patria.

La conosciamo però, — questa opera, — e la apprezziamo sopra tutto noi, per i quali lo studio della terra e della sua superficie e di tutti i fenomeni che vi hanno sede, — fisici o umani che sieno, — è scopo della nostra vita, ma diviene passione quando la terra che studiamo è la nostra, è il nostro paese. La mia esperienza di docente mi procura intime sodisfazioni quando vedo trasmesso ai giovani, che mi ascoltano, tutto l'interessamento appassionato che i problemi della terra e della vita devono suscitare, perché dal piccolo fatto apparentemente insignificante quasi sempre conducono a considerazioni d'ordine tanto superiore. Ma vi è una sodisfazione speciale che io provo: ed è quando, non potendo condurre e guidare i giovani sul terreno, — dove questi problemi si manifestano nel grande quadro maraviglioso della natura, — mostro ad essi le carte, che del terreno sono una fedele rappresentazione, e rivelano tanti di quei problemi, dandocene anzi, assai spesso, una visione ben piú ampia, perché estesa ad una superficie che la nostra breve statura e i nostri occhi non varrebbero ad abbracciare in aperta campagna. Se non si è convinti di questa verità, si guardi l'« Atlante di tipi geografici », che Olinto Marinelli, — nell'occasione della presente solennità, — ha composto e commentato, aggruppando in una ottantina di grandi tavole frammenti e lembi delle carte che l'Istituto Geografico Militare ha rilevato e pubblicato del nostro suolo italiano. Dalle forme dolci e vecchie dell'Appennino alle giovani ed aspre delle Alpi, dalle grandi terrazze della estrema Calabria ai pianori della Sardegna, dai vulcani ai ghiacciai, dalle coste alle foci dei fiumi, dai laghi alle lagune, dalle foreste alle colture, dalle città ai casolari ed alle case disperse nella campagna o sugli alti pascoli montani, dalle traccie lasciate dalla colonizzazione romana a quelle della feudalità, dalla diffusione di genti di lingua diversa dalla nostra alle caratteristiche dei nomi di località: tutta l'Italia è qui, in questo Atlante. Non so, come meglio si potesse dimostrare l'opera cinquantenaria dell'Istituto glorioso.

Il quale poi è un insigne esempio di quel che valga e quel che possa la intima collaborazione di forze umane apparentemente le piú disparate: alti ufficiali e giovani reclute della milizia, militari e borghesi, matematici e disegnatori, scienziati e operai. Ma per noi, — che abbiamo l'onore di vivere spesso una vita di intimità con l'Istituto, — tanto vale il geodeta che sperimenta ed applica la sua alta scienza quanto il topografo che rileva il terreno, il disegnatore che traccia le piccole linee e i segni convenzionali e inserisce i nomi, l'incisore che sapientemente li riproduce sul duro metallo, l'artista che sceglie e combina i colori, lo stampatore che deve darci l'opera, pronta e completa, quale il lavoro di tutti l'ha preparata. Per questo, per noi, l'uno vale l'altro, nella mutua e indispensabile compenetrazione degli sforzi di tutti. Esempio insigne, che dovrebbe essere conosciuto e apprezzato e imitato in tutte le manifestazioni delle attività nazionali. E che, specialmente dopo i torpidi giorni, — lunghi giorni, pur troppo, perché durano ormai da anni, — che abbiamo passato, deve ammaestrare di un altro fatto ancora: qui, all'Istituto, si sono succeduti uomini e sistemi. Uomini, — è bene affermarlo, perché l'avvicinamento non induca in errate interpretazioni, — uomini tutti ugualmente degni, anche se non tutti della stessa statura; e sistemi, che non sempre, — parlo, in questo caso, di sistemi « tecnici », — che non sempre si son potuti conservare, anche se si è creduto di concedere ad essi il favore del momento. Ma gli uomini passano ed i sistemi sono superati: solo l'istituzione rimane, salda e forte, quando è sostenuta dalla passione e dalla volontà di tutti. Questo dia, oggi, fede per altre istituzioni, che devono permanere, esse pure salde e forti, — non ostante la deficienza di uomini e di sistemi passati, — per la grandezza del paese.

Giotto Dainelli.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

da oggi al 31 dic. 1923
Lire **18,—** (Estero 36)

Iscrizioni e rimessa dell'importo all'Aministr. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

L'ITALIA di J. WEBSTER

A proposito di una recente traduzione.

Luigi Gamberale, che ci aveva già dato, molti anni fa, alcuni saggi della sua coltura letteraria straniera, e specialmente inglese, divulgando alcune tra le piú belle liriche del Wordsworth, del Rossetti, del Tennyson, si è tutto dato ora, con bella ed ammirevole lena, ad un piú vasto lavoro.

In quest'anno solo ci ha dato la traduzione delle due principali tragedie di John Webster, *The White Divel* e *The Duchess of Malfi* (Agnone, Tip. Sanmartino-Ricci) e già promette quella del *Philaster* di Beaumont e Fletcher.

Ottima e meritoria opera. Noi in Italia siamo quasi perfettamente all'oscuro di quella ricca, prodigiosa produzione che forma la massima gloria della letteratura inglese: la produzione drammatica che precedé accompagnò e seguí la titanica opera di Guglielmo Shakespeare. Ed abbiamo torto, poiché quel mondo è veramente di una vastità che fa quasi paura. Del Marlowe ci è noto il *Fausto* e l'*Eduardo II* e per opera di Raffaello Piccoli abbiamo appena cominciato ad avere una breve conoscenza di Kyd, di Greene e di Peele. Piú ancora avremmo potuto penetrare in quel cosí ricco campo, se al primo volume dei *Drammi elisabettiani* del Piccoli stesso avesse fatto seguito quel secondo che fino da otto anni fa ci era stato promesso e che ancora non abbiamo veduto apparire.

John Webster è uno dei piú originali rappresentanti di quella «tragedy of blood» di cui il Kyd ci diede il primo esempio nella *Spanish tragedy* e di cui lo spirito si manifestò poi nel *Solyman and Perseda* di un anonimo nella *Tragedy of Hoffmann* di Henry Chettle, nel *Jew of Malta* del Marlowe, nel *Titus Andronicus* e nel *Lust's Dominion*, sui cui autori non è qui il luogo di disputare.

Il Webster col Marston e col Tourneur rappresentano l'ultima evoluzione che ebbe questo genere, al quale il pubblico inglese grandemente si appassionava: genere che accumulava sulla scena delitti orrendi, vendette sanguinose, stragi orribili e la seminava di cadaveri, e che, nella dipintura dei caratteri, spingeva al limite piú estremo l'espressione delle piú violente passioni togliendo loro quasi ogni umanità.

Molte volte è l'orribile per l'orribile soltanto che si ricerca, e la tragedia perde agli occhi di noi contemporanei la sua principale attrattiva: ci interessa, diciamo cosí, per la storia sòltanto.

Si confronti il Barabas del Marlowe e lo Shylock di Shakespeare e si comprenderà bene tutta la differenza che passa fra l'odio per i cristiani del primo e quello del secondo. Là è un tristo che invaso dalla sua esasperazione accumula orrori sopra orrori agendo come una furia sciolta da ogni legame con la verità o la verosimiglianza: qua un uomo la cui condotta è logica, conseguente e la cui passione alle volte trova un consenso nel nostro spirito per quell'atmosfera umana di cui il suo creatore l'ha circondato. L'uno è un mostro ripugnante, l'altro un essere che anche nella sua crudeltà sa trovare la via di discendere nella profondità del nostro animo e destarne gli echi piú misteriosi.

John Webster è il discepolo piú fedele di Shakespeare e, quantunque inclinato a quel genere in cui il suo maestro forse si provò nel *Titus Andronicus* seguendo i vecchi modelli, o trasformò nella insondabile profondità psicologica dell'*Amleto*, pure ha qualche lampo che lo fa a tratti degno del suo grande contemporaneo.

Naturalmente (e dico cosí non senza ragione) egli fruga per i suoi argomenti nelle cronache delle Corti italiane, in quelle cronache che informate — secondo la divulgata credenza — dello spirito del Machiavelli e dei Borgia, parevano le piú adattate a rappresentare gli eccessi delle passioni piú incomposte e violente.

La storia del «Diavolo Bianco», ossia di Vittoria Accoromboni e del Duca di Bracciano, Paolo Giordano Orsini, era nota in tutta Europa. Forse il Webster ebbe occasione di udirla dalla bocca di qualcuno che la ripeteva in Inghilterra, poiché pare improbabile che egli seguisse qualche narrazione scritta; e gli avvenimenti della Duchessa di Amalfi li trovò in una novella del Bandello. Nell'un caso e nell'altro egli alterò scientemente gli elementi del racconto per adattarlo al suo truce genio: e dell'una e dell'altra tragedia mise in piena luce due uomini, Flamineo, nella prima, Daniel de Bosola, nella seconda, che sono come i piú efficaci strumenti delle due azioni: uomini senza scrupoli, senza fede, cinici, risoluti a tutto per giungere ad afferrare un lembo del mantello della Fortuna e che si mettono perciò al servizio delle piú tristi voglie dei grandi e si burlano allegramente di tutti coloro che parlano loro di onore e di virtú.

Vittoria è maritata ad un gentiluomo oscuro, a Camillo, e, piena di ambizione vuole uscire dal suo oscuro stato ad ogni costo e con qualsivoglia mezzo; perciò avvince a sé per mezzo del fratello Flamineo il Duca di Bracciano, sposo ad Isabella De Medici, che è sorella del Duca Francesco.

Flamineo toglierà il primo ostacolo uccidendo a tradimento Camillo e il proprio fratello Marcello (e costui sotto gli occhi della madre Cornelia) che gli rimprovera la sua infame condotta.

Un altro ostacolo è da rimuovere, quello di Isabella, che benché disprezzata, continua ad amare nel suo ritiro l'indegno marito, al cui ritratto che ha appeso a capo del letto essa la sera, prima di addormentarsi, tributa ancora tutti i suoi teneri baci. Ed è questa sua dolce abitudine consolatrice che la perde. Il duca fa cospargere di un potente veleno la superficie del quadro, e la dolce e rassegnata donna è irremissibilmente perduta.

Vittoria, accusata di omicidio, è condannata da un tribunale presieduto dal Cardinale Monticelso, di lei terribile nemico, a vivere rinchiusa in un convento, tanto strenuamente e diabolicamente s'è difesa per isventare da sé la terribile accusa che poteva invece costarle la vita. Ma Paolo Orsini non conosce oramai piú limiti alla sua passione; fa rapire l'amata e fugge con lei a Padova, dove finalmente la sposa. Qui però lo raggiunge la vendetta di Francesco de Medici che fa avvelenare il suo casco, e travestito da moro insieme coi suoi due complici Lodovico e Gasparo, vestiti alla lor volta da cappuccini, assiste agli ultimi istanti di vita del dissoluto signore. I due cappuccini che fingono di dargli gli ultimi conforti, a un dato momento, quando rimangono soli col moribondo, si scoprono e gli annunciano terribilmente che egli sarà dannato, perché privo di ogni aiuto religioso. E intanto Cornelia impazzisce: e Lodovico e Gaspero compiono per parte del Duca di Firenze la loro vendetta su Flamineo e Vittoria che muoiono entrambi arditamente come sono vissuti. Se non che il figlio di Paolo Orsini, Giovanni, che interviene in mezzo a questo massacro, annunzia che i vendicatori non sfuggiranno alla sua vendetta. E si chiude cosí la fosca tragedia senza un piccolo spiraglio di serenità, salvo che nelle ultime parole che pronunziano Vittoria e Flamineo e che dicono la moralità del dramma; l'una esaltando chi non conobbe, per sua ventura, la vita delle Corti, l'altro congedandosi cosí dalla vita:

Addio
o gloriosi villani. Il faccendiero
commercio della vita è vanità;
vuol riposo il riposo e pur da tutti
pena a pena si accumula;

parole che direbbero di piú se il traduttore avesse a *glorious villains*, fatto corrispondere *scellerati pieni di gloria* e a *since rest breeds rest*, ecc.: *poiché la tranquillità genera tranquillità, mentre tutti cercano con affanno gli affanni.*

Piú serrata, quantunque in alcuni luoghi non meno orribile, è l'altra tragedia.

La duchessa d'Amálfi a cui è morto il marito, mentre è ancora giovane e non saziata d'amore, è dal duca di Calabria Ferdinando e dal Cardinale d'Aragona, suoi fratelli, costretta a vivere nel suo stato vedovile, per timore che la sua eredità passi ad altri. La donna si ribella a questa inumana ingiunzione e sposa secretamente il suo Intendente Antonio Bologna, un uomo ricco di virtú e di ingegno che l'ama profondamente. Ella è felice in questo suo stato che le fa godere tutte le gioie di una vita semplice ed oscura.

Ma i fratelli sospettano di qualche cosa e danno l'incarico a Bosola, di scoprire la verità. Costui con le sue perfide arti giunge al suo scopo, e fa sí che la Duchessa senta oscuramente una minaccia alla sua felicità: esorta il marito a rifugiarsi in Ancona coi figli, lungi da ogni insidia che li possa raggiungere. Se non che, non potendo resistere alla lontananza, col pretesto di recarsi in pellegrinaggio a Loreto, si unisce col suo Antonio e pubblicamente dichiara la sua unione. È una sfida ai fratelli che ottengono dalla città un decreto di espulsione per i due. Ed ecco costoro in cammino per Venezia; ma purtroppo seguiti dai sicari dei due fratelli. Antonio, per le esortazioni della moglie cerca di avviarsi a Milano insieme col figlio maggiore, mentre la duchessa cade nelle mani dei nemici. Arrestata è condotta in un castello dove è strangolata insieme con gli altri figliuoli, mentre il marito raggiunto a Milano da altri bravi è anch'egli ucciso.

Istoria truce, ma semplice; e forse perché troppo semplice il Webster la carica di altre fosche tinte. Alla fine muoiono il Cardinale e Ferdinando per mano di Bosola, e Bosola stesso per mano dei suoi mandanti. Il Cardinale è tutto ciò che di piú infame può esistere al mondo. Dissoluto, crudele, libertino, ha un'amante a cui ha confidato qualche secreto e che poi fa uccidere freddamente per il timore che essa li divulghi. Il duca è ancora piú ripugnante. Non solo decide la morte della sorella, ma per renderla piú orribile, ordina che sia rinchiusa in un ospedale di pazzi, perché gli incomposti gridi, le incoerenti conversazioni di quegli infelici le turbino lo spirito. Fa di piú ancora. Mentre è nel castello, fingendo una sera di riconciliarsi con la Duchessa, dopo aver fatto spengere tutti i lumi della sala, le porge in segno di pace la sua mano: una mano fredda ornata di un anello. A un dato momento fa che i lumi sieno riaccesi e lascia nelle mani della sorella la mano di un morto ornata dell'anello che essa diede al marito. E poiché l'orrore aumenti ancora fa tirare una cortina che è nella sala; e fa apparire il cadavere di Antonio e quelli dei figli morti: non veri cadaveri, ma immagini ceree che egli ha fatto formare da un artista e destinate ad accrescere il terrore della sua vittima.

Ora se a questi soli tratti si arrestasse l'opera di Webster noi forse la potremmo anche ignorare. Ma ogni tanto ci si rivela il poeta a infondere un potente soffio di vita in quel seguito di sanguinarie ed inumane scene. È allora noi comprendiamo la forza e riconosciamo il valore del non indegno continuatore del grande maestro.

Leggete questa scena tra il giovane figlio di Isabella Orsini e suo Zio Francesco, dopo che la dolce e rassegnata donna è morta (e non importa che la storia sia dal poeta rimaneggiata a suo modo):

GIOV. Che fanno i morti, zio?
Non mangian essi e giocano e son lieti
Come noi che viviamo? Si divertono
Con la caccia.... la musica?
FR. No, caro.
Essi dormono.
GIOV. Dormono? Vorrei
Essere morto anch'io. Sono sei notti
Che non posso dormir. E quando, zio,
Si sveglieranno?
FR. Quando vorrà Dio.
GIOV. Lascia pure che dorma la mia mamma,
O Dio del Ciel! L'ho vista cento e cento
Notti vegliare e piangere. Il cuscino
Su cui posava la sua testa bella
S'impregnava di lacrime. Io mi dolgo
Con te, mio zio. Furono assai crudeli
Costoro, appena morta. In un lenzuolo
Di piombo l'hanno avvolta e ci baciarla
Impedirono a me.
FR L'amavi assai?
GIOV. Fu lei che mi amò molto: del suo seno
Come le principesse usan di raro
Volle nutrirmi; ond'io anche per questo
Molto l'amavo...

E Cornelia dinanzi al cadavere del figlio Marcello ha degli accenti degni di Lear, e diventa veramente sublime, quando slanciandosi col pugnale sull'altro figliuolo parricida per colpirlo si lascia sfuggire l'arma di mano e prorompe in queste veramente commosse e profonde parole:

Che ti perdoni Iddio dal ciel! Se ora
Prego per te, non ti stupir: mi restano
Pochi istanti di vita e non li debbo
Spendere a maledir. Qui giace morta
Metà di te: che la tua vita duri
Tanto che un oriuol tu possa empire
Delle ceneri sue, per misurare,
Ora per ora, il pentimento tuo....
Quel che l'anima salva.

E non rammento le parole di questa povera madre, quando smarrisce il senno: parole che si leggono con grande commozione anche se risuonino nei nostri orecchi l'eco di quelle di Ofelia, che esse richiamano. Ma Webster non insiste su questa umanità. Vi accenna appena, ed è impaziente di rituffarsi nel mare delle torbide passioni e degli odii mostruosi. Impaziente non perché non abbia corde al suo cuore che diano suoni delicati, ma perché ha come un ritegno a proiettare dinanzi agli spettatori una visione del mondo piú dolce e piú buona.

Quando la Duchessa di Amalfi si stacca da Antonio e dal figliuolo è piena di tenerezza, ma questa dura appena un istante: e quando il Duca Ferdinando è davanti al cadavere della sorella ha un improvviso ritorno a sensi di bontà che quasi ci turbano, poiché non sospettati prima da noi in quel gelido impasto di perfidia e di tradimento. Egli rimprovera Bosola di aver compito il delitto e vorrebbe ch'egli non avesse eseguito i suoi ordini:

Lasciami ancor veder la faccia sua!
Oh! perché di costei, povera donna,
Non ti venne pietà? Quale onest'uomo
Potevi diventar, se tu l'avessi
Menata a qualche noto santuario,
O, fatto ardito da una causa buona,
Con la spada brandita e sollevata
Contro di me, sul capo, tra la sua
Cara innocenza e la vendetta mia
Ti fossi messo!

È la natura che ogni tanto si prende la sua rivincita, e l'arte che accampa le sue ragioni.

E perché allora il poeta è tante volte insensibile alle ragioni dell'una e dell'altra?

Egli è che in lui, a differenza degli altri scrittori di tragedie sanguinarie, vive terribile lo spirito settario del protestante. È il cattolicesimo che produce, secondo lui, con la sua corruzione la rovina delle coscienze e che fa facilmente delle classi piú alte delle classi infamemente perverse; e non per nulla due Cardinali sono nell'una e nell'altra tragedia ministri di iniquità.

È questo in ultima analisi lo spirito che informa l'opera piú insigne di John Webster, e s'egli voleva indurre negli spettatori questa convinzione con prove non dubbie ha raggiunto il suo scopo, anche a traverso tutte le esasperanti manifestazioni degli atti e delle parole dei suoi personaggi.

È proprio l'ambiente italiano quel che dà all'opera sua un valore che le altre simili non hanno, perché infine egli non si contenta di destare in noi semplicemente l'orrore, ma ci costringe a chiudere pensosamente le sue ultime pagine.

Ora questo particolar carattere costituisce appunto la sua forza.

⁂

Potremmo dimandarci se la traduzione di Luigi Gamberale desti in noi questa complessa impressione, e dobbiamo rispondere che essa sarebbe maggiore se un maggior calore di poesia animasse il verso e se fosse piú costantemente ricercata l'espressione piú efficace che corrisponda a quella cosí appropriata del testo. Il quale non è certo sempre di facile comprensione, perché il pensiero è alle volte di una densità in cui non sempre si penetra agevolmente e il linguaggio è di una complessità che è arduo riprodurre nella nostra lingua esattamente.

Le parole di Cornelia al figlio fratricida perdono un po' della loro terribile efficacia. *Non ti stupisci che io preghi per te?* dice essa a Flamineo. E la veemenza dell'interrogazione nella traduzione è perduta, e i *mouldered ashes* sono semplicemente delle *ceneri* e l'oriuolo che *dica* al reo come egli debba impiegare il suo tempo avvenire per giungere al pentimento, nella traduzione è muto, e il pentimento finalmente *che l'anima salva* nel testo non c'è, e non conferisce forza alla violenta angoscia della madre, breve, scultoria.

Ma son queste osservazioni troppo minute. L'importante è che l'impressione totale, anche se un po' attenuata in confronto di quella che il poeta inglese ha cercata, si desta nel nostro animo alla lettura della traduzione.

E per questo benificio noi non possiamo che salutare con assai compiacenza la fervida operosità del Gamberale ed augurarci che egli compia la sua fatica sul Webster dandoci in veste italiana quell'*Appius and Virginia* cosí diverso delle due opere che abbiamo sotto gli occhi; necessario forse è darci un quadro completo del genio del potente drammaturgo: il quale, allorché non si trattava di riprodurre la violenta società italiana del Rinascimento, sapeva anche raggiungere la severità e la forza della classica semplicità.

G. S. Gargàno.

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla

SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Soc. Tip. Edit. Taddei
S. T. E. T. - Dott. Alberto Neppi e C.
FERRARA

Recentissime novità:

ANTONIO MONTI
Combattenti e silurati
Lire 10.—

Pagine gustosissime sulla guerra e sull'importante fenomeno dei *siluramenti*, ispirate ai sensi del più onesto patriottismo.

AMALIA VAGO
Il diario dell'anima
LIRICHE - Lire 5.—

Dirigere commissioni e vaglia alla **Casa Editrice Taddei, Via de' Romei 45**, Ferrara.

Fra le quinte dei "Promessi Sposi,,

III.

Dopo la giornata di S. Martino

«Dopo quella sedizione del giorno di San Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era un'inquietudine e un presentimento che la cosa non avesse a durare». E che durasse poco e come da quell'abbondanza fittizia si passasse alla fame e alla miseria piú squallida, il Manzoni continua a narrare da par suo, fissando la successione degli avvenimenti nel modo che segue:

15 novembre: grida, firmata da Ferrer, che, a chiunque abbia granaglie o farine in casa, proibisce di comprarne né punto né poco, e a ognuno di comprar pane per piú che il bisogno di due giorni;

giorno incerto, ma posteriore al 15 novembre e anteriore al 23: arrivo a Milano di don Gonzalo;

23 novembre, grida, firmata dal governatore, che sequestra agli ordini del vicario e dei dodici di Provvisione, la metà del «risone» che ognuno possegga;

23 novembre ancora: il Consiglio dei decurioni rappresenta a don Gonzalo che è impossibile alla città di sostenere il carico di supplire all'enorme differenza tra il prezzo del riso e quello allora corrente del pane;

7 decembre: grida che fissa il prezzo del risone a dodici lire il moggio;

15 decembre: altra grida che proibisce di portar fuori della città pane per piú del valore di venti soldi;

22 decembre: ordine analogo per le farine e i grani;

24 decembre: impiccagione di quattro presunti capi della sedizione;

24 decembre circa: revoca della tariffa violenta fissata durante il tumulto.

Come si sa, è proprio di quest'ultimo provvedimento che il Manzoni avrebbe tenuto a conoscer la data con la maggior precisione. «Le relazioni storiche di que' tempi — egli dice — son fatte cosí a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quell'esecuzione» (quella dei presunti capi del tumulto). E, quasi avesse previste le future lacune del Ripamonti e voluto soddisfar pienamente la curiosità di noi lettori dei *Promessi sposi*, precisamente come e quando cessasse quella tariffa, il Marioni (molto meno il Pandolfini, anche qui assai piú asciutto e superficiale) non potrebbe narrare con maggior ricchezza di particolari.

Tre volte, scriveva il 15 novembre, di essere stato, senza potergli mai parlare, «in casa di Sua Signoria illustrissima ossia di Ferrer (al quale, sia detto tra parentesi, non toccava il titolo di «Eccellenza» che il Manzoni gli fa dar dal vicario e dai servitori del vicario; bensí l'altro, piú modesto, di «Vossignoria illustrissima», con cui parlan costantemente di lui il Marioni e il Pandolfini), perché sempre l'aveva trovato «o occupato in consigli, o fuori a provedere a' disordini del popolo». Conseguenza di codesti «consigli», cioè di violentissimi battibecchi tra il gran Cancelliere e le autorità cittadine, fu indubbiamente la grida del 15 novembre, ricordata dal Manzoni. Di essa non una parola è nel Marioni, il quale racconta invece che da tutti si temeva che il tumulto, non ancor sedato, riprendesse la domenica seguente (19 novembre) con rinnovato furore. Venne radunato pertanto, tra il giovedí e il sabato (15-18 novembre), il Consiglio segreto, il quale deliberò di «far caminare per Milano», quella domenica, «li sei consiglieri che qui si ritrovano di presente, con molti della nobiltà». Peccato che il conte zio, pur cosí vivo nelle pagine manzoniane, non potesse andar su e giú coi suoi colleghi per le strade di Milano! Si pensi ai gonfiamenti di gote, ai soffi, all'aria d'importanza e di mistero con cui avrebbe narrata poi quella passeggiata cosí pericolosa! Tanto piú che scomodo e pericolo del Consiglio segreto non furono invano, giacché, malgrado la paura generale d'una seconda e peggiore giornata di San Martino, «nulla occorse contro li prestinari».

I quali, per altro, non poteron ritenersi del tutto al sicuro se non la sera del lunedí (20 novembre), allorché, preceduto da un messaggio «al gusto» della nobiltà e da «buon numero di cavalleria», che s'accostò alla città senz'entrarvi, don Gonzalo, finalmente, scavalcò al Castello. Si credeva, anzi, che arrivasse prima, «stanti le indoglienze seco passate dalla nobiltà», da cui, da un lato, gli era stato rappresentato l'«aggravio che la città riceveva dal gran cancelliere, che voleva dessero il pane a prezzo vile, mentre essi sopportavan tanti aggravi d'alloggiamenti di soldati e di altre imposizioni, che a pena potevan supplire con tutte le loro entrate»; e, d'altro canto, gli erano state fatte vive premure «perché si dasse al popolo qualche castigo, proprio dell'insolenza dimostrata». «Indoglienze», che, espresse in una lettera scritta il 13 o 14 novembre e recata al campo da «doi cavalièri» (quella che il Ripamonti, erroneamente, fa inviar dai decurioni prima del tumulto), si può bene immaginare quanto crescesser di numero e virulenza, ora che, non piú costretti dal fren dell'arte e dalle norme protocollari, i nobili milanesi poteron manifestarle col vivo della voce. «Rincarare il pane» e «impiccarli» (non i fornai, ma i capi del tumulto): tali, per dirla alla Manzoni, le «sentenze di giurisprudenza economica» che si procurò, quella sera, di fare entrare in tutti i modi nel cervello di don Gonzalo. E perché ci si conficcassero in guisa da non uscirne piú, gli si toccò una corda che valeva sempre a conveller di colpo tutte le sue facoltà intellettive e memorative: il danaro, di cui aveva tanto bisogno per la guerra e che, proprio in quei giorni, l'aveva costretto a chiedere alla città, «già emunta e scorticata insino al vivo», un nuovo salasso di quattrocentomila scudi. Meglio ancora: gli si disse sul viso che, qualora nobili e fornai non avessero ricevute immediatamente le piú ampie soddisfazioni, don Filippo quarto, nonché su contribuzioni straordinarie, avrebbe operato con saggezza a non fare assegnamento, per l'annata in corso, nemmen sulle imposte ordinarie del ducato.

Il Marioni non soggiunge con quale smorfia don Gonzalo accogliesse un *aut aut* cosí poco cortese. Probabilmente, fingendo di non aver capito, rispose ch'era tardi, che aveva sonno e che si sarebbe riparlato di tutto l'indomani. Prima, tuttavia, che andasse a letto («subito arrivato don Gonzalo»), si riuscí a fargli firmare una grida, ove si proibiva «a' venditori di polvere di arcobugio di piú darne ad alcuno sotto gran pene: deliberazione nata dall'essersi osservato ch'in un giorno solo molte decine di lire ne erano state comprate da genti basse».

Il giorno dopo (21 novembre), il governatore, a cui pareva mill'anni di tornar sotto le mura di Casale, convocò, al dir del Marioni, il Senato o, al dir del Pandolfini, il Consiglio segreto, dall'uno o dall'altro dei quali consessi gli si consigliò di deferir l'affare del pane a una giunta speciale: quella che il Ripamonti fa convocar prima del tumulto, ma che, invece, come s'è precedentemente detto, non si radunò, presente il governatore, se non la sera del 22, «subito — scrive il Marioni — ch' io mi licenziai da Sua Eccellenza». Quali le deliberazioni di quel Consiglio, composto, presumibilmente, di soli nobili milanesi, con l'assistenza di qualche magistrato spagnuolo? Piú sagge di quanto gli umori della nobiltà non condurrebbero a pensare. I due giorni d' intervallo avevan, se non altro, fatto comprendere che occorreva proceder per gradi, dando alternativamente un colpo al cerchio (cioè, se non ai fornai, per lo meno agli accaparratori veri o presunti) e un altro alla botte (ossia al popolo e a Ferrer, che continuava piú che mai a esserne l' idolo). Si risolse pertanto: «prima, di sequestrare la metà dei risi, i quali in gran quantità nascono nello Stato, perché servano da incorporare nelle farine di formento; poi, di obligar cadauno a dar in nota il grano di ogni sorte che tiene»: provvedimenti pubblicati rispettivamente il 23 e il 24 novembre in due gride, che il Marioni non manca di allegare a un suo dispaccio del 25. La prima è quella riassunta dal Manzoni; nell'altra, che gli restò ignota, «l' illustrissimo et eccellentissimo signore il signor don Gonzalo Fernandez de Cordoua» — premesso che «conuiene per buon gouerno et per assicurar meglio la prouisione necessaria et bastante per il sustento di questa città di Milano, et particolarmente de' poueri, hauer notitia certa di tutte le quantità et qualità de grani et farine che di presente si trouano dentro essa città et suoi corpi santi», — ordina, tra l'altro, «non solamente alli prestinari di pane bianco et di mistura et alli farinari, ma ad ogni sorte di persone di qual si uoglia qualità et conditione, niuno eccettuato, che, nel termine de giorni quattro, debbano hauer notificato nelle mani delli questori del Magistrato Giouanni Menocchio et Gio. Battista Caimo tutti li grani et farine che si trouano hauere in casa sua o riposti in altra parte di questa città et suoi borghi et corpi santi, sotto pena della perdita di essi, da esser applicati per la terza parte al notificante, il qual, uolendo, sarà tenuto secreto, et per il restante doue commanderà Sua Eccellenza, et sotto altre maggiori pene peccuniarie et corporali all'arbitrio dell'Eccellenza Sua».

Dato quest'osso in bocca a coloro che sbraitavan contro il grano imboscato e, il tono stesso della grida basterebbe a mostrar che ce n'era pochino), si passò alle questioni grosse. E, prima di tutto, si esautorò Ferrer. Quest'atto d' ingratitudine verso il solo che, nell' infierir del pericolo, non avesse perduta la testa; questo buttar giú brutalmente dal piedistallo un uomo che cento volte aveva rischiata la vita per salvar vita e averi dei suoi avversari piú accaniti (il vicario e i fornai), era forse necessario cosí per render contenta la nobiltà milanese, come anche nell' interesse medesimo del gran cancelliere, che, essendosi impegnato a mantenere il pane «al prezzo del dover», secondo lo concepiva la marmaglia, si sarebbe trovato in un bell' impiccio a doverlo rimettere ora a quell'altro «prezzo del dover» che suggerivan le norme dell'economia politica. Il che non toglie che, allorché, la sera stessa del 22, «Sua Eccellenza gli levò la carica di piú ingerirsi nelle cose del pane, apoggiandolo al presidente Grasso», Antonio Ferrer si ingolfasse in malinconiche cogitazioni sulla labilità delle umane grandezze. Nel frattempo, i deputati, senza punto riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni; convinti anzi di far troppo poco, giacché, oltre che di farina, si sarebbe dovuto discorrere sopra tutto di forca, conclusero di «crescere il prezzo al pane che vendono li prestinari, tornandolo al segno ch'era il dí inanzi la sollevazione del popolo; e ciò, per parte e a buon conto per ora, mentre assai presto dicono sarà post'anco a ragione di un cechino (*zecchino*) di piú per ogni staro veneziano che sarebbe cinquantaotto lire correnti in tutto».

Il Marioni, di cui son le parole ora trascritte, né allega la grida relativa, né indica il giorno preciso in cui fu resa di ragion pubblica. Forse i banditori la andaron trombettando per Milano la sera del 24 novembre. A ogni modo, la mattina del 25 era già in vigore. «Oggi — continua infatti il residente veneto nel medesimo dispaccio, che è appunto di quel giorno — si è cominciato a dar fuori il pane al calmiere predetto»; al prezzo cioè, che, fissato la mattina del 10, aveva occasionato il tumulto. Ma, «dubitandosi di nuova peggiore sollevazione del popolo, prima di pubblicar il decreto, cinque compagnie d' infanteria, tutte spagnuole, si son poste in questo Castello, e tre compagnie di cavalleria (*il Pandolfini dice due*), fatte venire dai villaggi vicini, ove erano quartierate dalla settimana passata in qua; alcuni pezzi d'artiglieria grossa sendosi fatti condurre sopra li torrioni piú alti dello stesso Castello, da valersene contro la città, in occasione di nuovo tumulto, che non è fuori di sospetto, se bene oggi sono andate le cose molto quiete. Quel che Dio sa ce sarà domani, giorno festivo per tutti, secondo le voci che corrono. Anco per spalleggiare li ministri di giustizia, che esequiranno le sentenze capitali alle quali pensa devenire il signor governatore contra qualche decina dei colpevoli dell'altra volta, si dice che si sieno introdotti li predetti soldati».

Ma nemmen la domenica (26 novembre) si mosse una foglia. L'arresto dei capipopolo (che da quest' ultime parole del Marioni parrebbe fosse già avvenuto) e tutto quell'apparato di forze avevan reso Milano, questa volta, davvero un convento di frati. Tanto che, il giorno dopo (27 novembre), don Gonzalo poté recarsi a Pavia a confabular sulla guerra col conte di Monterey (il futuro viceré di Napoli) e, tornato in città (1° decembre), licenziare «anco di Castello li soldati spagnuoli introdottivi ultimamente», i quali, il 2 decembre «tornorono a' suoi quartieri di fuori». E un uomo come lui, sempre col pensiero a quel benedetto Casale e che del tumulto, tutt'al piú, s'era potuto seccare come d' un incidente che gli aveva fatto perder tempo, non avrebbe certamente insistito perché, a cose ormai tranquille, avesser corso le vendette giudiziarie che gli si eran chieste. Sennonché i nobili milanesi vollero essere implacabili. E quando il governatore ridomandò loro (2 decembre) i quattrocentomila scudi che gli servivan di urgenza, essi, nel consentire a sborsargliene una parte, gli posero come *conditio sine qua non*, non solo un secondo e immediato rincaro del pane, salito già, il 3 decembre, alle «cinquantaquattro lire il staro veneziano, per arrivar ben presto alle sessanta e forse piú»; ma anche che il processo contro gli arrestati pel tumulto venisse iniziato senz' indugio.

Lo si cominciò, a quanto pare, nella prima decade del decembre, al tempo stesso che la carestia, facendosi sempre piú spaventosa, provocava (6 decembre) un terzo aumento della mèta, accolto dal popolo con qualche lieve mormorio, e le gride del 7, 15 e 22 decembre ricordate dal Manzoni. Circa il 9 decembre, anzi, c'era cosí poco grano nei magazzini, cosí tenue speranza d'averne dai paesi vicini, cosí gran paura che «fra non molte settimane» non ne resterebbe da infornare un panino, che la città inviò «uno di casa Gavardo» a Napoli per ottener da quel viceré un buon quantitativo di grano di Puglia e farlo giungere al piú presto, per l'Adriatico e il Po, nelle mani della Provvisione. E proprio nell'attesa angosciosa di codesto grano pugliese, che non arrivò se non nel febbraio 1629, fu pubblicata la sentenza contro «alquanti fatti prigioni per la sollevazione contro il vicario di provisione e pristinari della città», quattro dei quali, il 23 decembre (non il 24, come dice il Manzoni), vennero impiccati «nel luogo medesimo ove maggiore fu il tumulto, alla presenza di dieci altri loro compagni, condannati nello stesso tempo alla galea».

Fausto Nicolini.

Storie quasi comiche

G. ZUCCA - N. SAVARESE - G. STACCHINI

...Oggi, dunque, ci divertiremo. Stanchi di racconti tragici, semitragici, tristi, serî, o appena imbronciati, vogliamo delle storie che ci facciano ridere a cuore aperto, a gola spiegata, magari smoderatamente. Oggi dimentichiamo tutte le ubbie sull'arte maggiore o minore, disposti ad applaudire chiunque sappia far sprizzare dalla roccia della nostra noia la polla viva della fresca ilarità, saettar fuori dalle nebbie della nostra malinconia la freccia luminosa del riso. Non è stato Leopardi ad osservare come sia imponente l'uomo che ride, quasi dimostrasse pel solo fatto di ridere, d'esser sicuro di se stesso ed altrui?

Giuseppe Zucca ha tutta la buona volontà di farci passare qualche ora divagata ed allegra. Le novelle, ch'egli ha raccolte nel *Bollettino della Bellezza* (Ed. Treves, Milano), e piú recentemente, nel *Morbo della virtù* (Ed. Bemporad, Firenze), mostrano infatti la precisa intenzione di non prender sul serio niente e nessuno (compreso l'autore), nella sicurezza che il mondo, visto attraverso una lente sí deformatrice e burlona, debba apparire come un carnevale, degno soltanto di riso. A rigore, non si tratta sempre di novelle; direi anzi che nessun componimento dello Zucca è propriamente novella, sí bene, come tutti possono vedere, e com'egli stesso non si dissimula, novella + articolo, fatto + commento, cronaca + divagazione, testo + postilla o parentesi. Ma saremo noi cosí pedanti, da ammettere la sola novella tradizionale, e fare il viso dell'arme proprio a coloro che cercano di rinnovarla, variarla, aprirle nuovi orizzonti? — Al contrario, noi siamo di manica larga; noi accogliamo con la piú schietta simpatia tutti i tentativi originali; e poi — l'abbiamo detto —, oggi vogliamo divertirci...

E allora Zucca è proprio quello che ci vuole. — Desideriamo delle *boutades*? E lui ne ha una quantità inesauribile. Su una *boutade* appunto è fondata tutta la storia d'un «simpatico orango», che non sa far nulla, proprio nulla, ma un articolo di critica, oh questo sí... Vogliamo piuttosto un commento spiritoso alla cronaca d'ogni giorno? E lui ci fa parlare direttamente «il milite ignoto» tumulato nell'Abbazia di Westminster, facendogli confessare d'esser stato ucciso senza combattere, in perfetto stato d'ubbriachezza, e d'essere... tedesco. Preferiamo delle caricature? Ed eccone almeno tre: l' innamorato impoverito, che non potendo rimanere «all'altezza dell'ombrello» donatogli dall'amante, si butta sotto un ponte; lo spilorcio che rinuncia al vino, al fumo, ai giornali, ad ogni cosa, ma continua a credersi... «amante dell'ordine»; il pedante che vuol tutto prevedere e prevenire, e poi con facilità sorprendente casca nella pania d'alcuni amici burloni, sposando una allegra donnina... Che se poi amiamo delle trovatine leggiadre e a sorpresa, ecco quella del dottore in lettere, scambiato da una bella ragazza, involontariamente o... volontariamente, per un dottore in medicina, e scelto a consulto per un esame un po' intimo; o quella dell' «articolo Tot», che impedisce al veterinario di togliere una spina alla gamba d'un povero cristiano; o quella della «barba che ci vuole» (...ma questa non ve la dico, perchè è la piú carina di tutte, e bisogna leggerla nel testo originale)...

Eppure Zucca non si contenta di ciò. Vuole ascendere alla satira mondana: contro le infedeltà degli sposi, rivelate da un fotografo di genio, che sa «fissare» persino i desideri e i pensieri; contro la bellezza modernissima delle cinematografaie, che presentatesi a concorso con le Veneri immortalate dagli scultori antichi, rivelano le loro miserevoli imperfezioni; contro le vedove disperate, dispostissime a consolarsi; contro lo sfruttamento elettorale dei mutilati... Anzi, sale ancora piú in alto, verso la satira universale. E nel «Bollettino della bellezza» ci dimostra come la bellezza maschile sia fonte di guai infiniti; nel «Morbo della virtù», come l' ipocrisia sterminerà l'umanità...

Da quanto sopra, appare evidente come Giuseppe Zucca sia un amenissimo scrittore, destinato ai maggiori successi là dove la levità è singolarmente apprezzata...

Ma Nino Savarese, no, non vuol essere leggero. Escluse due novelle, che paion messe lí solo per imbottire, i due romanzetti, di cui si compone la «spiga» trevesiana, *Ploto l'uomo sincero*, sono densi d' intenzioni. — Immaginate un uomo che, volendo seguire le orme di Lemmonio Boreo, di sofficiana memoria, si proponga di chiamare pane il pane, vino il vino. Beati gli uomini sinceri, ché per loro è riservato il mondo di là... Ma quello di qua? A Ploto càpitano le piú sgradevoli avventure: all'osteria, ov' è derubato, in convento, ov' è bastonato, in una famiglia facoltosa, ov' è maltrattato. Se, morto il padre barbiere, rinuncia alla ricca eredità, sapendola d'origine impura, non perciò si libera da imbrogli e spogliazioni; se, tradito dall'amico Soffiaduro e aizzato a parlar pubblicamente contro di lui, comincia col dichiarare che non vuole adulare nè mentire, ma esser soltanto sincero, provoca proteste, disapprovazioni, disordini, di cui egli rimane miserevole vittima. — Immaginate ora un altro uomo, che abbia un grande ingegno, ma non sappia navigare fra gli scogli della vita. Finirà probabilmente come l'ingegnere «Carriera», che inventa non so che cosa, e si fa giocare da un costruttore rapace; vuol essere onesto, e perde ogni guadagno possibile per un'altra invenzione; salva un tale che sta per annegare, e perde, in conseguenza di ciò, una ricca eredità; e all'ultimo torna al suo paese in bara. — Morale: se amiamo la nostra pelle, non dobbiamo essere sinceri, né scrupolosi ed onesti. Morale ironica, naturalmente; sotto cui bisogna vedere chi sa mai quale profonda satira e condanna dei costumi sociali.

A proposito di tali romanzetti, qualcuno potrebbe scomodare l'ombra di Voltaire, autore di *Candido*, *Zadig*, ecc. Ma è proprio necessario avvertire che Voltaire aveva un *esprit* scintillante, una fertilissima immaginazione, un eccellente stile narrativo, mentre Nino Savarese.... Ma no, oggi non diremo cose sgradevoli a nessuno: noi vogliamo soltanto divertirci...

Divertirci anche con Guido Stacchini, sebbene, licenziando *La sconfitta di Sourire* (Ed. Caddeo, Milano), abbia avuta l' idea poco allegra di avvertire critici e lettori ch'egli «sospinge continuamente il divenire di questo rinnovamento artistico che ha chiamato di Stile Nuovo»; il quale stile insomma consisterebbe nel superare la vecchia formula dell' «umanità nell'Arte», il preconcetto della «verosimiglianza», e nel creare, naturalmente, una «nuova sensibilità».

Novelle? — Racconti? — Romanzetti? — L'autore le definisce «storie comiche». Storia della «beata Alessandra», che, volente o nolente tradí cento volte il marito, prima e dopo il matrimonio, salvandogli in regime bolscevico persino la vita, e per la sua «meravigliosa costanza» fu pianta in sua morte dall' inconsolabile sposo, e canonizzata dal Papa. Storia di «Aladino Benase», che essendo improvvisamente divenuto milionario, volle scimmiottare l'*élite*, e si sforzò d'esser *cocu* e di annoiarsi di tutto, finché lo misero in manicomio. Storia della cantatrice europea Sourire, che ammaliò col suo delizioso, inestinguibile sorriso tutta l'America, e poi si compromise per l'audace affermazione di possedere le piú belle gambe del mondo; finché apparve chiaro come sia infinito lo spazio che separa la terra dei meccanici, dei banchieri, dei milionarî, delle femministe, da quella dell'eterna genialità. Storia del «P. M.», che fece condannare un imputato senza pietà, a causa dell'antipatia suscitatagli da costui, rassomigliando un po' troppo a un suo amoroso rivale. Storia infine d'un borghese, divenuto socialista e proletario, e appunto perché socialista e proletario, piú borghese e sfruttatore che mai...

Che codeste storie attuino il programma dello Stacchini, è indubitato: infatti niente umanità e verosimiglianza nel senso usuale e volgare. La vera verità e umanità starebbero nel fondo generico, per cui le giovani mogli, sarebbero solite tradire i mariti vecchi, i nuovi ricchi farebbero enormi sciocchezze e pazzie, l' Europa e l'America non s' intenderebbero per la loro civiltà tanto diversa, la giustizia umana non sarebbe quella di Dio, i proletarî sarebbero piú borghesi dei borghesi... Si tratta proprio di scoperte? E valeva la pena di riscoprirle ancora una volta? — Ma la nuova sensibilità»... Se non erro, lo Stacchini vorrebbe giungere alla satira mediante il grottesco; come appare anche in quegli altri scritti, ove si discorre dell' «età della carta stampata», ossia della letteratura contemporanea; della sciocchezza e fallibilità dei posteri («Le mie sciocchezze memorabili»); della ridicola e vieta tecnica narrativa degli scrittori contemporanei («Descrizione dei personaggi»). Qualcosa di simile insomma a quel che han cercato di fare i famosi e famigerati autori di grotteschi drammatici...

Ora diremo noi che tutte queste «storie» sieno costruzioni cerebrali, con intuizioni artistiche scarse, e prevalenza di critica? — No, certamente, giacché l'obbiezione è stata già preveduta dall'autore, e brillantemente respinta. Diremo che la comicità genuina esuli da codeste pagine troppo artificiosamente bizzarre, mancandovi i personaggi spontaneamente e intimamente contraditt orî, e insieme le situazioni che mettano in naturale rilievo le loro caratteristiche? — Nemmeno; giacché noi volevamo, oggi, semplicemente divertirci....

⁂

Il male è, che non ci siamo divertiti.

Colpa nostra; che non sappiamo piú ridere?

Colpa di quelli, che per provocare l' ilarità, fanno mossacce da *clown*, smorfie scimmiesche, prolissi e assurdi discorsi da imbonitori? — Eppure essi sono tutt'altro che sciocchi, e meriterebbero fortune migliori.

La colpa è forse dei tempi. I quali non paiono comici, e in realtà sono tragici.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

FELICE BERNABEI

La morte di Felice Bernabei è avvenuta in uno di quei momenti storici nei quali ogni avvenimento è assorbito dai grandi fatti che si svolgono con un ritmo ogni giorno piú accelerato. Ma in fondo era stato questo il destino degli ultimi anni di sua vita: sopraffatto da individui tanto minori di lui, travolto dalle piccole cose della politica, questo archeologo insigne che era stato direttore generale delle belle arti prima, e poi deputato di un collegio di Abruzzo, era rimasto nell'ombra, dimenticato da coloro che pure egli aveva contribuito ad innalzare e sconosciuto alle nuove generazioni troppo frettolose e troppo egoiste per rammentare i predecessori Ma l'onorevole Bernabei — Felicetto Bernabei, anzi, come lo chiamavano gli amici — non si era adontato di questi oblii e di queste smemoratezze. Egli era un buon filosofo della vita, uno di quei lettori d'Orazio che avevano imparato nelle satire e nelle epistole del Venosino quel tanto di filosofia bonaria che permetteva loro di considerare la vita con molta serenità e con grande benevolenza

E pure, da Direttore Generale delle Belle Arti molto aveva fatto e fatto bene. A lui si deve il primo nucleo del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane, ordinato con quel singolare senso d'arte che gli meritò l'ammirazione di tutti i buoni intenditori e per il quale Robert de la Sizeranne ebbe a dire che egli aveva «finalmente rotto la tradizione e aperto una buona volta le porte di quelle prigioni dell'arte» che sono le raccolte pubbliche. E in fatti è per sua volontà che il bel chiostro michelangiolesco si trasformò in un giardino ammirato di statue, dove le belle sculture decorative, i cespugli di spiree, di rododendri e di peonie, gli zampilli delle fontane, e i tronchi secolari dei cipressi, formavano con la nobile architettura un insieme quale mai si vide piú bello. E a lui anche si deve la creazione di quel Museo Etrusco, falisco e laziale di Villa Giulia, che serví a raccogliere e a coordinare tutti i frammenti e tutti i cimelii dell'antica civiltà italica, museo che ordinò nella grande villa di papa del Monte con gli stessi criterii e gli stessi intendimenti d'arte che lo avevano guidato nell'ordinamento delle terme diocleziane.

Ma vi è una pagina assai bella nella storia della sua vita amministrativa, e che fu per lui fonte di molte amarezze, la quale merita di essere ricordata. E questa pagina fu la lotta aspra e non sempre cortese che egli ebbe a intraprendere contro quelli archeologhi stranieri che fino a trenta anni fa consideravano l' Italia come territorio di conquista e volevano spadroneggiarvi e vi spadroneggiavano per eccessiva umiltà nostra e per acquiescenza di chi ci governava. Questa lotta, che voleva rivendicare agli studiosi italiani il diritto di studiare le cose italiane prima di ogni altro popolo, ebbe ad avversarî campioni tenacissimi e violentissimi capeggiati dal professor Helbig, direttore dell'Istituto Germanico e dal prof. Geoffroy direttore della scuola romana di Palazzo Farnese. Per una volta tanto Francia e Germania si trovavano d'accordo! Ma — è doloroso doverlo constatare — in questo accordo ebbero alleati non pochi italiani! I quali un poco per quel servilismo esotico di cui avevano la mala abitudine, un poco per quelle insanabili gelosie che nei dotti acquistano talvolta forme di violenza inconcepibili, presero la parte dei professori stranieri contro il rivendicatore italiano di diritti italiani. Felice Bernabei tenne duro e vinse la battaglia. La vinse intendendo che per fare scavi nostri non vi fosse bisogno di consigli tedeschi o francesi e che se archeologhi stranieri volessero in avvenire occuparsi di ricerche italiane, lo avessero a fare con quel rispetto e con quella sottomissione che fino allora avevano trascurato con troppo grande disinvoltura. Piú tardi i fatti dettero ragione alla sua fermezza: il prof. Helbig dovette poco dopo lasciare la direzione dell' Istituto Germanico, mentre il Geoffroy fu richiamato in Francia e sostituito da quel monsignor Duchesne, spirito equilibrato e studioso di nobile mente, la cui perdita rimpiangiamo tutti sinceramente. Se non che la sua vittoria ebbe strascichi dolorosi e polemiche e attacchi che non è qui il caso di riprodurre. Certo che fu in seguito a tutto ciò che anche il Bernabei dovette lasciare la direzione delle Belle Arti, per la quale cominciò quel periodo tempestoso che finí soltanto quando venne la saggia amministrazione di Corrado Ricci a ristabilire l'ordine e a dare un nuovo impulso a quell'ufficio.

Fu allora che Felice Bernabei, libero da ogni vincolo amministrativo si dette alla politica e chiese ai suoi elettori abruzzesi un collegio che rappresentò alla Camera con molta dignità e con quel buon senso tutto suo che fu fra le doti principali dell'uomo. Caduto per la riforma elettorale, nessun ministro pensò di nominarlo senatore: né di questo oblío si lamentò mai. Conversatore delizioso, continuò a frequentare qualche salotto romano dove era accolto sempre come un ospite desideratissimo, finché anche quei salotti si chiusero d' innanzi all' invasione delle nuove mode cosmopolite ed egli si ritirò a casa sua, in seno della famiglia, vedendo pochi amici, quasi isolato in una società che non capiva e dalla quale non era piú capito. Né — come ho già ripetuto — delle sue vicende ebbe a rammaricarsi mai. Ma di una cola sola era orgoglioso: della sua lotta per la dignità e la valorizzazione degli studî italiani. Di questa si compiaceva in modo singolare ed era lieto che si ricordasse a coloro i quali l'avevano ignorata o dimenticata. Se bene da quella derivassero le molte amarezze che avevano contristato la sua vita di studioso, pure se ne vantava come della cosa migliore che avesse fatto, pronto a rifarla non ostante l'esperienza subíta. Era, bisogna convenirne, un nobile esempio di sentimento nazionale e non fosse che per questo il suo nome e la sua opera meriterebbero di essere ricordati.

D. A.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

È uscito:

FERDINANDO PAOLIERI

La maschera celeste

ROMANZO

Elegante volume di oltre 300 *pagine in* 16° *con copertina di* E. Sacchetti.

L. 9.

Romanzo pieno di contrastanti passioni, tutte vive e moderne, da cui balzano fuori due potenti figure umane scolpite con arte calda e sincera, temperata da una sobria eleganza stilistica.

RAFFAELE CALZINI

La tela di Penelope

COMMEDIA OMERICA IN TRE ATTI
PRECEDUTA DA UNA DEDICA

Elegante volume di oltre 250 *pag. con copert. e fregi di* Benvenuto Disertori.

L. 8,50.

È un'opera di squisita eleganza letteraria, nella quale l'antica leggenda omerica della fida e costante filatrice d' Itaca, è rivissuta con uno spirito ironico, profondamente moderno ma, insieme, con sentimento di alta e nobile poesia.

TRILUSSA

Nove Poesie

Splendido volume in 16° *grande con copertina a due colori di Cisari.*

L. 9,—.

Mentre si prepara una ristampa dei primi due volumi, *I Sonetti e le cose*, e la nuova edizione delle *Favole* e di *Lupi e Agnelli* è in via di esaurirsi, ecco, il 5° volume della serie, quello delle *Nove Poesie*. Ogni libro del grande favolista romano contiene capolavori di umorismo e di poetica leggiadria e gemme di prima grandezza della sua popolarissima opera.

Per bambini:

ANTONIETTA BAROCCO MARCHINO

Il tempo miracoloso

È un delizioso volumetto della collezioncina «La Lampada» con fregi e illustrazioni colorate di A. Terzi.

L. 7,—.

Richieste dirette alla
Casa Ed. A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 - Milano.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

L'Archivio Commerciale è il vostro amico di Milano :: :: ::
Seguendo le istruzioni del Cliente, quest'ufficio, che ha un direttore per ogni ramo, s'incarica di scegliere ed acquistare. Non ha merci proprie. - I prezzi sono di catalogo. Scrivetegli. **Corso Vitt. Eman. 26, Milano.**

★ IL TRENTINO E LE ASSEMBLEE VENETE NEL 1848. — Il 31 marzo 1848 il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, allo scopo di avere aiuto e consiglio da una piú larga rappresentanza di cittadini, invitava le provincie che avevano aderito al nuovo regime ad eleggere dei consultori, sí da formare la Consulta delle Provincie Venete Unite. L'invito non era rivolto al Trentino, ma la notizia che Verona, quantunque ormai occupata dagli austriaci avrebbe avuto una sua rappresentanza nella Consulta, spinse gli abitanti di quelle regioni, che si trovavano im analoghe condizioni, a presentare questa istanza, che il Levi Minzi assai opportunamente pubblica a documento dell'italianità delle terre redente fin dalla prima guerra del nostro Risorgimento. «La città di Trento — tale il tenore della domanda — è sotto la minaccia del cannone austriaco, ma fremente del desiderio di unirsi a voi. Fu certo della vostra sapiente delicatezza di non chiederle consultori con ispeciale mandato: ché, né ella avrebbe potuto inviarveli, senza aggravare i suoi già grandi pericoli. Noi però, figli delle Alpi Italiane, possiamo assicurarvi dello spirito generoso e concorde di quel paese, che ci ha dato la vita: il quale vi sarebbe legato di profonda e tacita riconoscenza, se voi con moto spontaneo chiamaste nel vostro seno alcuni dei suoi cittadini a rappresentare i sentimenti e i diritti. Avete l'esempio della Lombardia; e, piú di ogni esempio, il vostro intelligente affetto italiano». Portata la domanda alla Consulta, mentre si faceva elogio allo spirito di nazionalità italiana manifestato nella istanza, si decideva tuttavia di non darle corso perché il Trentino non faceva parte delle Provincie Venete. Ma il Prati, primo firmatario della domanda, non per questo cessò di insistere. Fu un'insistenza che ebbe miglior resultato quando, succeduta alla Consulta l'Assemblea dei deputati veneti, Niccolò Tommaseo — che già fin da 5 aprile si era reso interprete del sentimento dei migliori italiani dirigendo ai trentini il suo caloroso proclama — nella seduta del 4 luglio, discutendosi l'annessione di Venezia al Piemonte, chiese senz'altro l'unificazione del Trentino. Egli diceva: «Io ho da molti trentini che abitano l'Italia, e da molti che abitano il nostro paese, io ho speciale missione per fare all'Assemblea una tale preghiera; dimodoché io prego l'Assemblea di riguardarmi, quantunque immeritevole, come deputato della Provincia trentina, la quale, ha nel suo seno ingegni splendidi, uomini generosi, i quali fanno grandissimo onore al rimanente. Io credo che questa preghiera presentata, com'io desidero al Piemonte ed alla Lombardia, sarà di grande animo e generosamente accolta». Il discorso sollevò larga eco di discussioni che il Levi Minzi riproduce e dalle quali risulta la ferma fede che i trentini ebbero sempre nel trionfo dell'italianità.

★ UNA TRAGEDIA DI LASSALLE. — Pochi in Italia sanno che il noto agitatore tedesco è autore di una tragedia. La rievoca Arturo Beccari nella *Rivista d'Italia*, avvertendo che si tratta di un lavoro che, se non ha pretese estetiche, ha per altro un'importanza tutt'altro che trascurabile per la comprensione delle teorie filosofiche e storiche dell'autore. Già durante la sua dimora a Düsseldorf egli s'era molto appassionato alla lettura della romanzesca agitazione di Franz von Sickingen e di Ulrich von Hutten, nel periodo della Riforma; e una notte, d'improvviso, benché prima di allora non avesse mai scritto nemmeno un verso, concepí il disegno di stendere una tragedia su quell'argomento. La lettura della vita di Hutten dello Strauss lo stimolò ancor piú. Aveva pensato che un'opera poetica avrebbe potuto avere una diffusione maggiore di un lavoro scientifico. Senonché la speranza della diffusione delle sue idee con questo mezzo andò fallita perché il teatro di Berlino gli respinse il lavoro. La fatica di Lassalle restò quindi lettera morta, non avendo essa raggiunto l'onore della rappresentazione: restò soltanto come espressione di un singolare atteggiamento di spirito, come documento di gran valore per comprendere il pensiero lassalliano. L'autore era stato scosso specialmente dalla figura di Hutten, nel quale, meglio e piú che in ogni altro volle trasfondere la propria anima. Ammirava Lutero e Hutten, notando tra essi una decisiva caratteristica differenziale nel fatto che Lutero perseguiva nella sua agitazione scopi divini, mentre l'altro un fine puramente umano: A Lutero importava la scissione da Roma: Hutten umanista andava oltre il concetto della riforma religiosa, aspirando a liberare l'anima tedesca da ogni vincolo telogico. Mentre ardeva la lotta ideale era comparso sulla scena storica il cavaliere Francesco di Sickingen, che approfittando della profonda rivoluzione delle coscienze, avrebbe voluto attuare una riforma politica, sopprimendo tutti i piccoli principati, per costituire l'unità nazionale germanica. Lassalle seguí questo concetto e dette alla tragedia un significato politico. In uno scritto «Sull'idea tragica di Franz von Sickingen», trovato in mezzo alle carte di Carlo Marx, lo stesso Lassalle rendeva noto ad alcuni suoi amici questa sua intenzione nello scrivere la tragedia. Per questo appunto essa ha il valore di un programma politico, e può anzi essere considerata come l'espressione delle esperienze rivoluzionarie dell'autore negli anni 1848-49 e la formulazione del suo atteggiamento nell'agitazione politica. Marx e Engels avevano veduto questo lavoro drammatico, ma con grande dolore di Lassalle, che al loro giudizio teneva immensamente, avevano disapprovata la tesi politica in esso sostenuta. Queste critiche erano dispiaciute all'autore che in una lettera a stampa, indirizzata a Marx, cercò di difendersi e di smontare le accuse.

★ LA CULTURA ITALIANA IN TRANSILVANIA NEL CINQUCENTO. — È intento di Eugenio Kastner nella nuova rivista ungherese *Mattia Corvino* di indagare se quella cultura che era fiorita alla Corte del gran re, Mattia Corvino, appassisse del tutto dopo la sua morte sotto i principi di origine straniera o se, piuttosto, sia possibile di seguire il filo degli studi umanistici da lui largamente protetti. Questa via conduce l'articolista fino al termine del cinquecento dove i fili sparsi si raccolgono di nuovo nella Corte transilvana dei Bàthory. Anche la Corte del nuovo re Giovanni Sigismondo si popola addirittura d'italiani, specialmente dopo che ebbe sposato la giovane principessa Isabella, nata dal re di Polonia e da sua moglie Bona Sforza, la quale, come è noto, apparteneva alla celebre famiglia italiana la cui larga protezione aveva fatto fiorire l'arte a Milano. La giovane regina ungherese recava dunque in sé l'impronta materna, e nel palazzo di Buda trasferiva quello stesso splendore di vita che Bona Sforza dall'Italia aveva introdotto in Polonia. Come della regina Bona abbiamo la testimonianza del suo medico, un italiano, il quale ci dice che essa parlava correttamente quattro lingue, tra cui il latino; cosí, a proposito della figlia, regina di Ungheria, abbiamo l'informazione del nunzio, che scrivendo al Farnese, ne lodava il purissimo eloquio, come se fosse stata educata in Italia. È dunque ben naturale che presso di lei si ritrovassero uomini come il conte Orbán, Battyany, Michele e Antonio Verancsics, il vescovo di Transilvania, che avevano studiato piú o meno a Padova, o erano addirittura di origine italiana. Giova accennare a questi fatti perché dopo l'occupazione di Buda da parte dei turchi la Corte di Isabella dovette rifugiarsi nella Transilvania, e perché le tradizioni degli eccellenti rapporti che la Transilvania mantenne con l'Italia nel cinquecento rimontano a questa prima Corte transilvana della regina Isabella. Furono appunto le preferenze della Corte che dovettero dare un indirizzo a quel desiderio d'imparare che sempre piú si manifestava tra la nobiltà ungherese e transilvana, determinando un largo movimento di scolari verso le Università d'Italia e specialmente quella di Padova. Si deve all'influenza di questi scolari l'introduzione di nuove teorie nella vita politica della Transilvania. Ma i trattati pubblicati in questo senso incontrarono spesso una viva opposizione nell'elemento conservatore. Giovanni Gàlfi attaccò quegli scolari gloriandosi di non avere studiato né in Italia né in altri paesi stranieri. E Francesco Gestzi menò un attacco fiero contro questi letterati di Padova, la ragione dei quali egli diceva oscurata da scienze e filosofie straniere. «Ettore, Aiace, Achille — diceva egli alla Dieta del 1593, istigando alla guerra contro i turchi — non erano letterati. Le scienze non furono mai utili allo Stato, ma resero l'uomo sempre pigro».

★ I DIALETTI LIGURI. — Scartata l'ipotesi che l'antico ligure fosse una lingua indo-europea, altre se ne avanzarono fra gli studiosi, e cioè che quell'antichissima lingua fosse affine al finnico, o piuttosto dipendesse da una lingua iberica affine al basco. Ma A. M. Pizzagalli, che ritorna sulla questione nella *Nuova Rivista Storica*, respinge ragionevolmente tutte le ipotesi accennate, perché civiltà e lingua sono due termini correlativi, e a torto si parlerebbe di una lingua finnica o iberica senza la civiltà corrispondente. L'articolista risolve per suo conto l'enigma della sfinge ligure e crede di non andare molto lontano dal vero negando alle popolazioni liguri, viventi sull'Appennino prima della conquista romana, il possesso di una vera e propria lingua. La paletnologia conforta questa tesi, perché l'Issel nella sua grande opera sulla Liguria preistorica ci dipinge i Liguri viventi in caverne, in tribú separate e ostili le une alle altre, finché il comune pericolo della lotta contro il romano invasore non le stringe in un fascio solo. È ovvio che in tali condizioni non si può parlare di una primigenia civiltà ligure, come non si può parlare di una lingua di ugual nome. Non poté esistere nell'Italia preromana una civiltà ligustica, come ne esistette una etrusca, greca, e, magari, una umbra ed osca. E alla luce di tutte le moderne ricerche l'osservatore spassionato non può che cancellarla dal novero delle rosee illusioni di antichi e di moderni. Se ne conclude che ogni tribú di questi liguri avrà parlato un idioma suo proprio, forse incompreso dagli abitanti di tribú limitrofe. Queste parlate, non sostenute dall'uso della lingua scritta, furono incapaci di lottare col greco e col latino — le lingue dotte degl'invasori — e cedettero, poco a poco, terreno, scomparendo senza lasciar tracce durevoli. Davanti alla lingua di Roma le rozze parlate risalirono in fuga le vallate montane; ma anche la lingua di Roma a sua volta si trasformò: già da romana divenuta latina, divenne ora, di latina, romanza; e romanzo è oggi il dialetto, o meglio, i dialetti della Liguria.

★ LUSSO E LEGGI SUNTUARIE NEL MEDIOEVO. — Secondo una concorde testimonianza dei nostri maggiori cronisti, suffragata del resto anche dalle invettive dantesche, il lusso scandaloso sarebbe cominciato soltanto dopo la seconda metà del secolo XIII; ma un collaboratore di *Vita e Pensiero*, M. Cavallini, porta un'ampia documentazione dei costumi fastosi anche nell'alto medioevo. Egli comincia col citare un anonimo scrittore del secolo X che, tessendo il panegirico di Berengario primo, ci fa sapere che gl'italiani di quel tempo preferivano ai pericoli della guerra una buona tavola e una bella casa. C'è poi Donizzone che racconta con grandi particolari il fasto che accompagnò il matrimonio di Bonifacio di Canossa con Beatrice: si fecero tre mesi di corte bandita, e duchi vi arrivavano d'ogni parte, vestiti di abiti sfarzosi, montati su cavalli ferrati d'argento, portando ricchissimi doni. Non è, dunque, lecito concludere che le generazioni anteriori al secolo XIII non abbiamo conosciute le delizie del lusso e siano vissute frugalmente; è più esatto asserire che fino allora il lusso fu privilegio esclusivo dei ricchi, dei nobili, degli ecclesiastici. Piú tardi, la conquista delle libertà comunali, con l'opulenza che veniva dai traffici, diffuse quel lusso in mezzo al popolo e generalizzò il piacere della vita. Allora è ben naturale che venissero i freni della legge. Fin negli statuti comunali del duegento si trovano ordinamenti destinati a disciplinare i costumi delle donne, come il trascinare la coda del vestito passeggiando per la città, il portare il velo vedovile oltre l'anno, il coprirsi la testa con berretti di pelle fuori dell'inverno. L'articolista ha il buon senso di riconoscere l'inefficacia della legislazione suntuaria. Ne è esempio Firenze, che fu fra le città piú fastose d'Italia e al tempo stesso emanò contro il lusso gli ordinamenti piú severi. Qui, dove i cittadini «per le disordinate spese erano tenuti matti», si istituirono assai per tempo gli uffici «sopra gli ornamenti delle donne», i cui ordinamenti furono lodati in tutta Italia e molte città li richiesero a Firenze per esemplarli e applicarli nelle rispettive giurisdizioni. Questi ordini — testimonia il Villani — arrecarono grande profitto ai cittadini, perché utili e onesti, ma grande danno ai setaioli e agli orafi, che ogni giorno mettevano fuori cose nuove per secondare il gusto della moda. Ma qui l'articolista crede con troppa ingenuità che a sostenere l'azione legislativa giovasse effettivamente la parola dei predicatori, richiamando i popoli ad un regime di vita piú modesto e piú morale. È vero che questo apostolato culminò talvolta nei famosi «roghi delle vanità»; ma lo spirito ascetico che il Savonarola si illudeva di aver ricondotto a Firenze fu subito superato dallo splendore e dal fasto pagano del cinquecento.

★ IN MEMORIA DI MARIO PRATESI. — Domenica scorsa, 29 ottobre, un gruppo di ammiratori ed amici si raccolse dinanzi alla villa N. 32 della solitaria via S. Leonardo per commemorare Mario Pratesi, inaugurando in memoria del compianto scrittore, che lassú il 3 settembre dell'anno decorso chiuse la sua vita laboriosa, un marmo ivi collocato per iniziativa di Luisa Santandrea. L'epigrafe era stata dettata da Isidoro Del Lungo, che impedito da una indisposizione di intervenire direttamente alla cerimonia, si fece rappresentare dal prof. Flaminio Pellegrini, accademico della Crusca, il quale allo scoprimento della lapide pronunziò un caldo elógio dell'estinto che l'Accademia contava fra i suoi soci corrispondenti fin dal 1916 e di cui essa aveva ragione di compiacersi come di uno dei piú eletti rappresentanti di quella prosa toscanamente italica che dell'Istituto fiorentino forma insieme l'assidua cura quotidiana e l'orgoglio di un vanto secolare. Il Pellegrini non volle diffondersi, nella intimità di quel convegno, in molte parole per mettere in rilievo gli alti pregi dell'uomo; dello scrittore, dell'artista, che hanno reso Mario Pratesi degnissimo di quel marmoreo ricordo; ma finí piuttosto augurando che l'affettuosa cerimonia sia soltanto un preludio di ciò che un largo pubblico di ammiratori nuovi e antichi dovrà fare, e certamente farà, in onore di uno tra i piú eleganti e delicati romanzieri nostri, allorché, in tempi piú posati e tranquilli, di Mario Pratesi «da natura formato piuttosto a meritare che a procacciarsi la fama» — come dice il Del Lungo nell'epigrafe — torneranno a circolare in Italia e fuori le creazioni artistiche piú significative e piú alte. La cerimonia si chiuse con un breve discorso del generale Vittorio Trallori, il quale, in nome dei parenti di Mario Pratesi, ringraziò gl'intervenuti e riassunse la biografia del commemorato.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza	» 175	Mezza	» 90
Quarto	» 100	Quarto	» 60
Ottavo	» 60	Ottavo	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

TOSSE? CATARRO?
Subito pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
il rimedio che vanta
quarant'anni
di esperienze
trionfali

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari-
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INCELVINI & C. - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C. - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 46.

12 Novembre 1922

SOMMARIO

Un mistero svelato. Il Codice «Bini», PIO RAJNA. — **Gioberti,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Anime popolane,** GUIDO BIAGI. — **Théophile Gautier e il «Viaggio in Italia»,** ALDO SORANI. — **Una nuova mistica?,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *Un alto dovere del nuovo Governo,* IL M. — *La «Dante Alighieri», le bandiere delle città redente e il Museo del Risorgimento.* — *La chiusura della Mostra del sei e settecento a Pitti.* — *Alfredo Capus.* — *Il Museo tipografico di Carmagnola.* — **Commenti e frammenti:** Canova, Possagno e l'Esercito, UGO OJETTI.

Un mistero svelato

IL CODICE "BINI„

Intorno alla metà di maggio del 1918, quando la guerra tremenda era vicina piú assai che non si supponesse alla catastrofe, un informatore svizzero del *Giornale storico della Letteratura italiana*, il dott. E. Walser, mandava al direttore della rivista, Egidio Gorra, un articoletto bibliografico, da cui si raccoglieva che un nuovo codice di scritti minori danteschi, e precisamente del *De vulgari Eloquentia* e della *Monarchia*, era stato scoperto, e messo a profitto per un'edizione separata di ciascuno dei due trattati, da un noto studioso di cose umanistiche: il tedesco dott. Ludwig Bertalot. E il codice era assegnato al secolo XIV.

La notizia, strabiliante per ciò che concerne il *De Vulgari Eloquentia*, di cui si conoscevano due soli manoscritti antichi (il terzo è copia cinquecentistica di uno di essi), mi fu subito comunicata dal Gorra, prima per lettera, e poi anche a voce. E il 1º di agosto, partendo per la clinica di Pavia al manifestarsi di un male terribile, l'antico mio scolaro mi spediva in dono le due pubblicazioni del Bertalot, che per via diplomatica gli era riuscito di procurarsi dalla Svizzera. Con mano tremante vi aveva scritto in fronte una dedica da provocare le lagrime: «Al maestro Pio Rajna invia Egidio Gorra *morente*». Un mese dopo il Gorra era morto!

Il dono prezioso mi permise di ragguagliare particolareggiatamente, avendo gli occhi soprattutto al *De vulgari Eloquentia*, i lettori del *Giornale storico*; e ivi mi chiesi, che cosa potesse mai essere quel codice, che dal Bertalot, tacendo dove mai si trovasse e come fosse stato rinvenuto, era chiamato «codex Bini». Che si trattasse di scoperta autentica, e non già, come taluni pensavano, di una mistificazione, mi tenevo sicuro; e che cosí fosse, dimostrai successivamente nel *Bullettino* della nostra *Società dantesca*.

Il reticente Bertalot aveva rimandato per le desideratissime notizie a ragguagli futuri: «codex Bini, membranaceus, saeculi XIV, de quo alio loco fusius agam»; «de quo alio loco plus referam». Si sarebbe creduto che, terminata la guerra, causa ragionevolmente presumibile della misteriosità, l'impegno fosse osservato. Invece, niente affatto: il Bertalot persistette nel suo ostinato silenzio.

A romperlo hanno portato, se non erro, le trattative coll'intraprendentissimo editore-libraio Leo Olschki, che dopo aver fatto acquisto di quanto rimaneva invenduto delle due stampe di cui il Bertalot era stato editore e non curatore soltanto, ebbe l'ottima idea di dare del *De vulgari Eloquentia* biniano il facsimile fotolitografico, ponendolo nella sua *Bibliofilia*. Esso non vi è ancora apparso; ma per un tratto spontaneamente e squisitamente cortese dell'Olschki, io me ne trovo già in possesso. Insieme col *De vulgari Eloquentia* comprende il principio e la fine della *Monarchia*.

Il facsimile sarà preceduto da un proemio del Bertalot, in cui si daranno i ragguagli negati fin qui. Ma anche senza di esso, ora si sa che il codice è posseduto, a quanto pare da tempo, dalla Biblioteca di Stato di Berlino, dove porta il numero 437 fra i Latini; ed ivi lo avrebbe potuto vedere nello scorso settembre Salomone Morpurgo, se, collo scopo della riproduzione fotografica, non si fosse trovato in prestito a Monaco, dove il Bertalot attualmente dimora. Che fosse sfuggito alle pertinaci ricerche dei dantisti, e segnatamente dei dantisti tedeschi, viene da ciò, che dall'inventario non resulta contenere se non un Valerio Massimo commentato, che ne costituisce infatti la massima parte. Degli scritti di Dante, nessuna menzione.

Essi ci si presentano in un aspetto assolutamente nuovo e sorprendente. I due *De vulgari Eloquentia* noti finora erano codici di modesta grandezza, l'uno di 14, l'altro di 25 carte, scritte — con carattere ampio — a linee intere. Il nuovo venuto ha dimensioni assai considerevoli; è a due colonne, ciascuna di un'ottantina di righi, di scrittura fitta e minuta; e tutta l'opera è compresa in tre carte e mezzo. Analogamente sei carte bastano per la *Monarchia*. Questa condizione speciale e l'accodamento a un'opera senza confronto maggiore, mi ha scemato d'assai la meraviglia (non sto qui a spiegare il come) dell'accoppiamento precoce dei due trattati. Che la scrittura spetti al secolo XIV, come giudicò il Bertalot, non è dubbio; anzi, in quel secolo è da risalire addietro non poco.

Già si sapeva dall'edizione che nel codice nuovo il *De vulgari Eloquentia* era designato come *Retorica Dantis*; ora si può aggiungere che ciò non avviene per fatto del trascrittore. Alla *Monarchia* non è data intitolazione che ad essa spetti; ma alla fine è detto curiosamente fin dall'origine «Explicit. endivinalo sel voy sapere». La dissimulazione del titolo è stata messa con ragione in rapporto colla condanna e il bruciamento del trattato, qual cosa eretica, per opera del cardinale del Poggetto, nel 1329 o giú di lí. L'enimma fu poi sciolto da altri, scrivendo accanto, «monarcia dantis».

«Codex Bini» fu chiamato il codice dal Bertalot; e latinamente la designazione può stare; ma in altro senso che non sembrasse. Il «Bini» pareva casato; e invece è prenome, in caso genitivo. Ci è dato in due luoghi, di mano, beninteso, diversa da quella del copista. Anzitutto, con erroneo accompagnamento, in capo alla *Monarchia*: «Incipit Retorica dantis.... domini Bini de Florentia». Poi alla fine del *De vulgari Eloquentia*: «Explicit rectorica dantis.... domini Binj». Nel primo passo la rasura che m'ha costretto a mettere dei puntini, può, grazie agli apici rimasti ad attestare degli *i* sottoposti, essere surrogata senza titubanza con «Aligherij» o «Aligerij»; e la parola va trasportata anche nell'altro passo, dove invece nessuna traccia rimane.

Ma chi sarà questo «Bino da Firenze»? — Cominciamo dal dire che «Bino» è scorciamento di un nome che fiorentinamente potrebb'essere piú cose, ma che con maggiore probabilità vuol ritenersi «Jacobino». Anche sotto la forma integra vorrà dunque essere cercata la persona. A scovarla molto potrà giovare il «domini»: titolo onorifico, che aveva usi determinati, e che piú che mai deve ritenersi usato con pieno diritto qui dove chi lo scrive lo applica a sé medesimo. Peccato che esso non sembri spettare a qualcuno a cui il pensiero potrebb'esser tentato di volgersi: nientemeno che Jacopo, il figlio stesso di Dante, che nella gioventú e familiarmente poté essere chiamato col diminutivo; se pure non s'immaginasse che col diminutivo, per distinzione dal padre, fosse chiamato un suo figliuolo omonimo; ipotesi arrischiata, che ha contro di sé anche un forte dubbio che un matrimonio che, per documenti a noi pervenuti, Jacopo stava per conchiudere, non avesse effetto. Resta dunque aperto il campo alle ricerche, le quali piuttosto che in Firenze, vogliono essere eseguite altrove; giacché, qual motivo aveva mai un fiorentino di dirsi «de Florentia» nella patria sua stessa? Ed io — esulti Giovanni Livi! — penso particolarmente a Bologna e al suo Studio.

Quanto ai silenzi del sig. Bertalot, vedremo com'egli tenterà di giustificarli nell'aspettato proemio. Giudizi severi sono stati profferiti in proposito da persone serenissime e inclinate all'indulgenza. La ragione che a me era parso naturale supporre, e che avrei ritenuto valevole, dell'essere forse il manoscritto in luogo dove sarebbe stato accessibile agli studiosi appartenenti alle nazioni colle quali la Germania era in guerra e non piú invece al Bertalot, non sussiste, come s'è veduto: il codice era a Berlino. Un'altra spiegazione di carattere patriottico, che mi fu riferita come addotta dal Bertalot medesimo, è talmente stolta, sotto il rispetto patriottico per l'appunto, che da lui, messo in avvertenza, non m'aspetto piú di vederla posta innanzi: era da temere che il codice fosse compreso nelle rivendicazioni dei vincitori! Dunque un tedesco, fino dal 1916, poiché in quell'anno dovette essere cominciato a stampare il *De vulgari Eloquentia* e cominciarono le reticenze, un tedesco non si vergognava di pensar perduta dal suo paese la guerra?! Del resto, qualunque cosa si sia per dire, rimarrà che la condotta del sig. Bertalot ha offeso le norme in vigore fra tutti gli uomini di studio. E cosí, da un trovamento felice, che gli avrebbe fruttato molta lode, egli finirà per raccogliere biasimo duraturo.

Rispetto all'editore Olschki, merita di essere rammentato a suo onore, che a lui si dovette, già sono trent'anni, anche il facsimile del codice di Grenoble. Curiosa: allora egli ebbe cooperatore per l'impresa un vero e proprio pazzo, il Dottor Prompt; ora l'ufficio corrispondente è adempiuto similmente da un uomo assai strano.

Pio Rajna.

GIOBERTI

Vi sono delle nazioni tutte di un pezzo, come la Francia, per esempio, e l'Inghilterra, la storia delle quali si svolge chiara logica continua, sí che verrebbe voglia di scriverla anche senza averla studiata. L'Italia non è di queste. Chi è che conosca la storia dell'Italia? Essa è come il poema di Dante, o come il paesaggio delle Alpi: la mente dell'uomo vi si perde. Vedete anche l'ultima guerra. Nessun popolo forse in Europa, né restò cosí turbato e scosso: qui piú grandi la sorpresa, le difficoltà e il vario alternarsi degli eventi; qui piú profondi il contrasto delle idee, la discordia degli animi. Piú volte le sorti della patria parvero in dubbio, piú volte la vecchia Italia parve soverchiare l'Italia nuova dell'azione, della fede, della poesia, nata dal pensiero e consacrata dal martirio. E ancora oggi, che la vittoria non è piú incerta, tutta la penisola è in ribollimento come il cuore stesso dei suoi vivi. Lo straniero guarda, scotendo il capo, o sorride senza capire. Eppure nessun paese forse al mondo, né quello che ha carpito piú oro, né quello che ha ingoiato piú terre, può fissare in faccia con piú sicura baldanza l'avvenire. Forse di qui incomincia quel rinnovamento e quel primato civile e morale degli Italiani, preannunciato un dí da Vincenzo Gioberti.

Però il volume recente dell'Anzilotti sullo scrittore piemontese (1) che ci guida attraverso il pensiero politico del Risorgimento italiano, rappresenta per noi un bisogno: di quel Risorgimento che sembrava a mano a mano dileguare dalla nostra memoria e dalla nostra coscienza, e tornò a riapparire con tutte le sue luci e le sue ombre. Il passato, respinto invano dai piccioli uomini che lo tradivano, rivisse portando ancora fra le sue pieghe misteriose il presente.

Vincenzo Gioberti cercò l'unità della fede, della filosofia e della politica: per il Gioberti, come per Dante, il pensiero è divino, è la parte migliore dell'uomo, che tende verso Dio: «ogni atto dell'intelletto è un atto religioso» (Anz.) e quindi la filosofia è religione; egli riconosce, come il Mazzini e come tutti i pensatori del Risorgimento, la «religiosità della vita» e il bisogno di una restaurazione ideale del popolo italiano che deve precorrere il rinnovamento civile, poiché la mèra democrazia è assurda, aggiunge zero a zero, e la vera sovranità consiste nell'Idea, non nel numero. Il Gioberti il Mazzini il Tommaseo e tutti s'accordavano in questo *punto fondamentale* che «ogni conquista di maggior libertà implica necessariamente un maggior grado di coscienza morale». Bisogna dunque, dice nel *Primato* il Gioberti, creare un laicato sacerdotale, cioè una classe dirigente, come spiega l'Anzilotti, «che abbia fede nel suo compito ideale e civile» e che ravvivi nel popolo, educandolo a poco a poco, la vita spirituale, il pensiero. Gli stessi mali dell'Italia «derivano assai meno dalle cose che dagli uomini», e la nostra penisola, risanata e rinnovellata, potrà diventare di nuovo, come per lo passato, «il centro, la sede privilegiata dei grandi cicli di civiltà» (Anz.).

⁂

Queste le idee generali del giovane Gioberti, da cui germinò il libro del *Primato*: idee già sparse in parte negli scritti del Mazzini, nell'opera *Dell'Italia* di Niccolò Tommaseo e in quelle brevi note del Mamiani che uscirono a Parigi col titolo di *Nostro parere intorno alle cose italiane*. Ma in Italia non esisteva ancora un vero e *concreto* programma politico, non c'era una dottrina politica, un'*opinione* politica: c'erano ancora delle *sette*, come nel 1796, dopo la venuta dei Francesi. Il Mazzini lanciò degli splendidi manifesti alla gioventú italiana, degli appelli, dei canti politici, delle orazioni lirico-politiche di alta e nuova eloquenza, in cui fiammava il sacrificio di quell'anima sublime, ma non si propose uno studio ampio e pratico del problema nazionale italiano: egli fece dell'apostolato, non della scienza politica. Né il Tommaseo, frammentario e slegato al solito, pure accennando acutamente molte, anzi troppe cose, suggeriva alcuna soluzione adatta. Parla da profeta e da educatore, ma quando e come questo popolo infelice abbia da riacquistare la propria libertà, non si capisce: si sognano degli scoppi improvvisi, dei miracoli, come le Cinque Giornate, (anche le congiure e le sommosse mazziniane sono mistiche: Dio deve aiutare il movimento del popolo); ma cos non si risolvono le terribili questioni della penisola.

Al Gioberti, mente di piemontese piú fredda, ripugnava ormai ciò che vi era di troppo poetico e magnifico nel programma di Mazzini, di troppo vago e irreale nelle speranze e negli aforismi del Tommaseo: approvò pienamente i pratici e modesti consigli del Mamiani e nel '40 gli scriveva: «Creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola tanto aliena dal sentire dei demagoghi, quanto da quella dei despoti, mi pare il solo modo di giovare all'Italia». Anche il Balbo nell'inverno 1840-41 diceva di attendere a certi *Pensieri sulla storia d'Italia*; e ciò pure aveva la sua importanza, perché uno studio di politica pratica non poteva trovare saldi fondamenti se non sulla storia, cioè sulla realtà umana.

Alla fine del maggio 1843 il *Primato*, steso con ardente passione in pochi mesi, era bell'e compiuto; e si diffuse rapidamente per la penisola «appunto perché prospettava in forma legale il problema italiano» dice l'Anzilotti, e perché lo scrittore cattolico vi si fondeva col filosofo e il filosofo col patriota: certo era il primo libro politico che abbracciasse tutta la questione italiana, e ne proponesse una soluzione per quanto utopistica (come non isfuggiva all'autore medesimo), ricavata dalla storia dalla filosofia dalla religione. Il Gioberti non ricorreva misticamente all'aiuto divino, bensí poggiava sul realismo inspirandosi alle vicende e alle tradizioni del papato e degli Italiani, e riallacciandosi a Niccolò Machiavelli: allora si trattava di prestar forza a un principe a formare una salda monarchia e a liberare l'Italia dai barbari: ora si mirava alla riconciliazione del laicato e del chiericato per riunire le membra d'Italia sotto la Dieta del papa. Il libro parve una rivelazione. Cesare Balbo ristudierà poi lo stesso tema e additerà quale redentore il re del Piemonte: altri si affanneranno intorno all'ardente questione romana ch'era quasi il centro della soluzione, perché appariva piú difficile abbattere il potere temporale della Chiesa che allontanare l'Austria dalla penisola. Però la proposta del Gioberti si mostrò accessibile a tutti; e gli avvenimenti del '47 e del '48 parvero svolgersi sulle grandi linee della predizione giobertiana (Anz.), proprio mentre l'autore si persuadeva del proprio errore e, corretto dalla forza dei fatti, sottoponeva alla revisione le sue conclusioni.

⁂

I vari passi del pensiero giobertiano, dal *Primato* al *Rinnovamento* (1852), sono segnati dai *Prolegomeni* ('45), dal *Gesuita moderno* ('46-'47), dall'*Apologia* (apr. '48: una specie di estratto è il libretto *Delle condizioni presenti e future d'Italia*) e dagli scritti minori, fra cui l'*Ultima replica ai municipali*: ma la grande esperienza del filosofo piemontese fu nel periodo che corse fra il suo ritorno in patria (29 apr. '48) e il nuovo esilio (apr. '49), come possiamo chiamarlo; e culminò nei due mesi e dieci giorni del suo ministero. Allora operò con tutte le forze perché la politica del Piemonte fosse politica nazionale e non municipale, italiana e non soltanto piemontese, e dovesse includersi nella politica europea. La politica strettamente piemontese l'avevano fatta, e sempre con poca fortuna, i principi di Savoia, nel Seicento e nel Settecento: il Gioberti volle lanciare il Piemonte incontro all'Italia e dell'Italia riaffermò la funzione mondiale e universale a cui era preparata dal suo passato romano e cattolico.

Questo insegnamento, che il Cavour intese, fu poi dimenticato fino ad oggi dagli Italiani, e continuammo a fare della politica gretta, miope, *municipale*, anche dopo che l'Italia fu costituita in libera e grande nazione, anche quando il cannone germanico del 3 agosto 1914 scosse tutto il mondo. E ci aggrappammo al *neutralismo*, cioè al nulla, mentre la vita non permette neutralità; e assalimmo poi l'Austria, come se non volessimo offendere la Germania; e mirammo con l'armi a Trieste, e non a Vienna.

Le antiche piaghe del popolo italiano, le «vecchie e incancrenite piaghe d'Italia» tutti le conoscevano da tempo. «Il vivere pitoccando», scriveva il Mamiani «l'aspettare in sugli usci le minestre de' frati, lo strisciare per le case de' ricchi servendo i servi e li sguatteri, e simili altri mestieri vili, dobbiamo sforzarci di fare odiosi alla plebe». Conviene offrire al popolo «esempi frequenti di vigore, sprezzando i pericoli, sostenendo gli infortunj, praticando il coraggio civile, di cui sopra ogni cosa abbisogna l'Italia». Ma il Gioberti avvertí che un'altra cancrena bisognava estirpare dalle viscere del nostro paese, il *gesuitismo*. L'educazione gesuitica, corrompendo la coscienza e sfibrando il carattere, deformava l'uomo e uccideva il cittadino, e coltivava negli animi un «egoismo fazioso» e un falso «cosmopolitismo». Esistono affinità fra il *gesuitismo* antico e l'*internazionalismo* moderno. «Non sono nazionali» diceva il Gioberti de' Gesuiti «rispetto ad alcun paese, perché non hanno patria fuori del loro chiostro.... Sono poi stranieri specialmente all'Italia». Che cosa si intenda per patria, e per amore della patria, lo dichiara il filosofo piemontese con parole che non conviene ignorare: «Molti sono forestieri ed esuli, vivendo sempre in Italia, come altri sono italiani, dimorando fra gli stranieri.... Il vero esilio dipende dall'animo e consiste nella rottura di quel vincolo di amore e di quel commercio spirituale di pensieri, di studi, di affetti, che stringe l'uomo al suo nido. Quel legame è un connubio non meno sacro e indissolubile del maritaggio e ancor piú naturale, poiché non ha nulla di arbitrario né di fortuito circa l'elezione; onde chi lo infrange e si spatria coll'animo, è fornicario e adultero a detta dei profeti e dell'Alighieri».

⁂

Peccato che al Gioberti nello scrivere facesse difetto la potenza dell'arte: si trova in lui qualche volta l'eloquenza, come nel Filangieri, ma costruttore, creatore non fu: gli manca la virtú artistica del Machiavelli, figlio del Rinascimento toscano. Egli è troppo diffuso, e stanca, introduce nei suoi libri materie estranee, lascia intravedere la fretta, non domina l'opera sua, non ha mai la poesia del Mazzini. Perciò i lettori italiani presto lo abbandonarono. Nella politica attiva fu oscurato dal Cavour che assorbí e fece suo il programma liberale! Ma prima del Cavour ebbe invitta fede nell'Italia: «In che modo sia per succedere la redenzione» scriveva dall'esilio nel '46 «Dio solo il sa; ma per un verso o per l'altro ella è sicura, infallibile, inevitabile»; prima del Cavour affermò Roma «metropoli naturale d'Italia»; prima del Cavour intese che la monarchia sarda era destinata a perire «nelle future vicissitudini di Europa» se non cercava «la sua salute nel riscatto d'Italia»; prima del Cavour vide e annunciò gli eventi del '59 e del '60: «.... Uopo è che al primo levarsi della insegna liberatrice tutta l'Italia dalle Alpi al mare si raccolga intorno a Vittorio Emanuele, e risponda al suo invito col grido patrio, colle opere, colle speranze».

Tre uomini politici rivelò il '48: Pellegrino Rossi, Daniele Manin e Vincenzo Gioberti. L'uno cadde sotto il pugnale, gli altri due si spensero a Parigi, nel malinconico esilio. Il Gioberti aveva da poco finito di dettare il suo testamento politico, il libro *Del Rinnovamento civile d'Italia*, che oggi gli Italiani rileggono con un senso quasi di religione; e diceva al Salvagnoli di averlo scritto «colla morte nel cuore, e quasi senza speranza». I contemporanei ci descrivono il Gioberti alto della persona e biondo: «la fronte avea spaziosissima, gli occhi vivaci e in continuo movimento, le labbra finissime e sempre composte a benigna ironia»; «ilare, giulivo, cordiale» il carattere. «Lavorava indefessamente; passava le intere notti allo studio»; resisteva perfino sedici ore continue alla fatica intellettuale. Morí improvvisamente, nella sua cameretta solitaria, nella notte dai 25 ai 26 di ottobre del 1852.

Il popolo italiano lo ha dimenticato: ma ci fu un momento, nella primavera del '48, che da tutte le storiche piazze delle nostre città a lui salivano gli applausi della folla in delirio, e nessun nome risuonò piú frequente e piú caro del suo. In questi ultimi anni Vincenzo Gioberti richiamò a sé tutta una schiera di nobili e fervidi ingegni: da tale fuoco di studio e d'amore uscí, con impronta originale, il bel libro dell'Anzilotti, che, alleggerito qua e là, potrà essere al pubblico anche piú accetto e piú utile. Nella vita austera e quasi sempre dolorosa del pensatore piemontese non vediamo sorgere nessuna dolce figura femminile: la sua donna fu l'Italia, e tutto le sacrificò appassionatamente, come l'asceta a Dio; finché questo lottatore dell'Idea, colmo di amarezza e stanco, fu preso a 51 anno dalla «nostalgia del cielo».

---

(1) ANTONIO ANZILOTTI, *Gioberti*. Dalla «Collana Storica» dell'editore Vallecchi. Firenze, 1922.

Giuseppe Ortolani.

Casa Ed. R. CADDEO e C.
MILANO - Via Vivaio, N. 24

Interessante novità:
MARIO COLUCCI
Gerani alla finestra

Novelle fini e garbate, spunti originali, stile fresco e limpido: ecco le doti di questo volume. Gustosa e interessante lettura per quanti desiderino qualche ora di piacevole svago.

Elegante vol. e cop. ill. di Barzi L. 6.50

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Opere di Giovanni Gentile

DISCORSI DI RELIGIONE
VOL. DI 150 PP. L. 5.—

Sono tre magnifici saggi in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale.

Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento
VOL. DI OLTRE 300 PP. L. 14.—

La nuova interpretazione della Rinascenza è destinata a trasformare radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel periodo della nostra Storia.

Educazione e Scuola laica
L. 10.—

Contiene notevoli scritti sul concetto dell'educazione, su la Scuola laica, su la Scuola popolare e altri problemi dedagogici.

Recentissimo:

G. Capponi e la cultura toscana del secolo XIX
VOL. DI OLTRE 500 PP. L. 18.—

Questo importantissimo studio del Gentile forma un quadro sintetico ed organico della cultura toscana del XIX secolo, dimostrando che quello fu il periodo che esercitò un'azione preponderante nella formazione dell'Italia contemporanea. L'autore ha studiato tutti gli aspetti piú salienti della vita spirituale toscana, mettendo in rilievo i problemi filosofico religioso e politico che a quel periodo si riconnettono.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

ANIME POPOLANE

È difficile per uno straniero comprendere e sentire le anime popolane. Quelli che ci si sono provati sono caduti in un sentimentalismo di maniera, un po' arcadico, che falsava il loro giudizio facendo veder tutto color di rosa, uomini e cose, come in quei quadri di «gènere» che usavano cinquant'anni fa, dove perfino la spazzatura era cosí ben polita, da far venir la voglia di assaggiarla. Non starò a citare certe novelle inglesi ormai famose, in cui la vita paesana è rappresentata con colori cosí poetici, con costumi cosí onesti e morali da farci quasi ritornare all'età dell'oro, a Titiro e a Melibeo. Per ben descrivere bisogna aver bene osservato e per osservare è d'uopo conoscere a fondo anzi tutto la lingua del popolo, e avvicinarlo senza ch'egli se ne accorga, e studiarne la complicata psicologia che varia, non soltanto da un paese ad un altro, ma fino da un quartiere all'altro di una stessa città. A Firenze, per esempio, il popolo di Ricorboli non somiglia a quello di S. Frediano, o di Via dell'Agnolo: ogni centro popolare ha un proprio carattere particolare che dipende un po' dalla tradizione e molto da speciali contingenze. Una fabbrica, un'industria che s'impianti in un rione può ad un tratto alterarne gli usi, modificarne il tenor di vita, e a poco alla volta cambiare l'indole degli abitanti. Abbiamo veduto, dopo la guerra, e anche durante l'immane conflitto, come l'ingresso delle donne negli uffici, nelle fabbriche, negli istituti di beneficenza abbia potuto mutarne anche gli abiti e le foggie. Chi avrebbe mai pensato, qualche anno fa, che si potessero vedere le contadine, quelle arcadiche ragazzotte con la pezzuola in capo e il grembiule, lasciar gli zoccoli nativi per le calze di seta e gli scarpini col tacco a pera? Il mondo cammina, un po' a sbalzelloni, ma procede oltre, e di tornare indietro nessuno ha piú voglia, nessuno avrebbe la forza, se non sopravvenisse a metter giudizio alla gente qualche impreveduta vicenda, qualche evento inaspettato.

Intanto è curioso veder da presso, in questo principio di secolo, quali siano i pensieri, i sentimenti e le aspirazioni del nostro popolo, descriverne il costume, studiarne la psicologia, complicata ormai da una quantità di elementi estranei che hanno concorso a mutare la semplicità primitiva della vita in qualche cosa di piú complesso e che non è facile determinare. Una scrittrice inglese, la signora Yoï Maraini, ha affrontato il difficile e curioso problema raccogliendo in un volume alcuni suoi bozzetti di vita popolana, ai quali ha dato il titolo suggestivo «*In un granello di sabbia*», suggeritole dai noti versi di Blake: «vedere il mondo in un granel di sabbia, vedere il cielo in un fiore selvatico, chiuder l'infinito nel palmo della mano, e l'eternità in un'ora». Tutto un piccolo mondo attuale che vive su la riva sinistra dell'Arno, in un nuovo quartiere chiuso tra il fiume e le colline, e che pur essendo in Firenze, non ha della città né gli usi nè gli abiti mentali: tutto cotesto fervore di vita, l'Autrice ha studiato con amorevole curiosità, e ha saputo in pagine schiette e vivaci riprodurne alcune scene caratteristiche, con rara felicità d'osservazione e di rappresentazione. Questi quadretti sono strettamente obiettivi; la personalità della scrittrice non vi comparisce mai quando trattasi di dar forma e figura ai personaggi del suo Ricorboli. Ma tra i bozzetti vi sono alcuni intermezzi descrittivi di cose vedute da lei, di aspetti del paese osservati sotto differenti punti di luce, e allora lo stato d'animo dell'autrice dà a cotesti altri bozzetti un colorito sentimentale. Ma anche qui è da notare la severa sobrietà della espressione, contenuta da un consapevole «fren dell'arte», perché è sopra tutto notevole in questo volume e, diciamolo pure singolare in una scrittrice, la grande e meditata continenza verbale. È un vero peccato che queste pagine di cosí sincera e viva rappresentazione non siano italiane: si potrebbero forse riavvicinare alle *veglie* di Renato Fucini, ma con una certa signorilità che non permette allo scrittore d'indugiarsi con compiacenza in ciò che sappia un po' di volgare. Mirabile la purità del disegno, con che ci vengon messe dinanzi figure e cose, in una linea ferma e recisa, che ritroviamo nelle vignette onde ad Antonio Maraini piacque illustrare le creazioni di sua moglie. Anche il dialogo è di una grande verità. Cotesti Ricorbolani, nel piú puro inglese, parlano come la loro mentalità richiederebbe. È fino nel dialogo niente che stuoni, niente che sia di soverchio.

Semplici e veri i soggetti di questi racconti, o scene di vita; si tratta sempre di gentina del popolo, di casi comuni, che acquistano originalità e vivezza per l'arte della scrittrice, per il modo con il quale uomini e cose son presentate e descritte. Un vinaio e sua moglie, arricchiti in Via dei Neri, si erano ritirati a godere il peculio ammassato in un quartierino di due stanze a Ricorboli. La Merope, tutta ingioiellata, per aver investito in ori e pietre preziose parte del capitale che non volevano affidare alle banche, ma tenevano nascosto in casa, aveva finalmente ambito di avere una serva che facesse da cucina e le faccende di casa. Pure di questo lusso non era contenta: la serva non sapeva né lavorare di granata, né rigovernare, né fare un po' di caffè per il marito. Una bella mattina, andatosene a Prato il marito a una fiera di cavalli, la Merope mandó la serva a far la spesa e rimase malinconicamente in casa ad aspettarne il ritorno, uggita di non poter andare essa a far due chiacchiere dall'ortolano, come prima usava, e noiata di questa nuova vita oziosa e comoda cui non era avvezza. A un tratto si vide comparire in camera un giovanotto, che la minacciò, la imbavagliò, le fece dire dov'era nascosto il patrimonio, si prese le gioie che erano sulla toilette, e se ne andò, assicurandola che la serva, sua complice, non sarebbe tornata. Stesse ferma, stesse bonina finché, passati dieci minuti, egli non avesse avuto il tempo di sparire. La Merope, piú morta che viva, dovette obbedire. Pensò al marito, a quel che avrebbe detto e fatto tornando, rifletté esser ormai inutile gridare, ora che il ladro era scappato, peggio che inutile ricorrere alla Questura, e guardandosi attorno e vedendo che tutta la casa era sottosopra, aperse il cassettone, si mise in testa una pezzuola colorata, andò in cucina e imbrandí la granata. C'era tanta polvere, tanto pattume! Quella ragazza non aveva voglia di far nulla. Si sentivano le campane di mezzo giorno. Una donna che cuciva a una finestra del piano di sotto fu sorpresa di udire la voce di Merope che cantava, soverchiando lo squillo delle campane.

— È un mese che non ho sentito cantar la Merope, pensò. Si deve esser comprata un altro anello. Gesú! È proprio fortunata a stare a bighellonare tutto il giorno. Accidenti a queste camicie, e a quelli che me le hanno ordinate — maledetti pescicani — e maledetti quelli che le porteranno, porcacci di signori!

È un bozzetto delizioso: c'è tutta la psicologia della bottegaia arricchita, che sente la nostalgia delle faccende di casa, della granata, della rigovernatura. La ricchezza ne aveva fatto una spostata: il furto rimette le cose al posto, ed essa quasi quasi non lo rimpiange, perché si sente piú a suo agio nella vita di prima.

Ma non starò qui a riassumere, guastandole, altre di queste scenette, cosí gustose nella loro realtà.

V'è la storia d'un povero giovanotto, Gennaro, che tornava dal fronte con una licenza di quattro giorni e pensava alla gioia di vedere il suo figliuoletto che, a conti fatti, doveva esser nato o giú di lí. Non aveva telegrafato alla moglie un po' per non spaventarla, un po' per non spender male quei pochi, perché era certo che il dispaccio sarebbe arrivato dopo di lui. Passò la notte in un treno stipato di gente, vicino a un finestrino col vetro rotto; e la mattina, mezzo assonnato, fra una cascaggine e l'altra, pensava alla sua Maria e alla gioia che avrebbe avuto con quella improvvisata. Tirò fuori una sigaretta di tasca e trovò l'ultima lettera di lei, piena di speranza e di affettuose espressioni. La rilesse ancora una volta e si lasciò andare a fantasticare sogni e disegni per l'avvenire. Era stato promosso tenente, la sua Maria avrebbe dovuto portare il cappello, imparare nuove creanze, e ci sarebbe riuscita perché era intelligente, sol che avesse potuto andare in un altro posto, in altro paese.

Finalmente il treno giunse a Firenze, e Gennaro andò al Duomo e prese il tram per correre a casa. Caso strano, non ci trovò nessuno di conoscenza. Arrivato fuori della porta, notò che tutto era al buio e durò fatica a riconoscere la cantonata dove doveva fermarsi. In faccia, vide la drogheria illuminata da una lampada ad acetilene, e quando ci fu vicino, una bambina sbucò dalla bottega e, vedendolo, tornò indietro con uno strillo. Gennaro, che voleva arrivar presto a casa, non si confuse a rincorrere la bambina. Il vento soffiava impetuoso e tutto era buio. A un tratto dalla cantonata apparvero fluttuanti le fiamme gialle delle torcie. Abbozzò uno scongiuro e affrettò il passo per attraversare la strada. Ma non fece a tempo: i preti e i fratelli della compagnia erano già entrati in chiesa e dietro la bara vide una lunga processione di donne che con le mani aperte riparavano dal vento le fiammelle dei ceri. Riconobbe i quattro uomini alla bara, poi fermatosi di botto vide le due donne vicine alla coltre. Eran sua madre e la madre di Maria. — «Fermate, fermate». La bara fu posata in terra. Gennaro s'inginocchiò nella mota, strappò la coltre dalla bara tentando d'aprirla. Voleva portarla a casa. Il prete, a quello strazio, gli si appressò, gli posò le mani sulle spalle e, giovane e forte qual era, sollevò Gennaro e lo portò quasi di peso in chiesa: «Vieni, figliuol mio, vieni e sfoga il tuo «dolore ai piedi del Crocifisso». — I quattro fratelloni, senza far motto, sollevaron la bara, dov'era la madre con il neonato, e a capo basso seguirono in chiesa il sacerdote.

Dev'essere un fatto vero. E poi che cosa c'è di piú vero di ciò che l'arte sa fare apparire reale?

Guido Biagi.

In a grain of sand, by Yoï Maraini, London. Collins, 1922.

Théophile Gautier e il "Viaggio in Italia,,

Il cinquantenario di Théophile Gautier è stato commemorato degnamente in Francia, l'unico paese in cui si sappiano sfruttare le glorie letterarie ed in cui i critici e i *chroniqueurs* vadano ormai, per il buon nome delle patrie lettere, a caccia anche dei cinquantenarî. Discorsi ed articoli hanno rievocato la corpulenta immagine di questo maraviglioso lavoratore della penna e hanno rifrugato nella sua vita pittoresca, inalienabile dalla storia del piú ardente romanticismo, e un editore ha messo in luce una antologia delle sue poesie, pensando, non senza ragione, che valga la pena di non dimenticare che Théophile è stato un poeta.

Naturalmente, durante le giornate commemorative, il *gilet* rosso della prima rappresentazione dell'*Hernani* è tornato a rifiammeggiare. Théophile Gautier nessuno riuscirà mai a rivederlo senza quello che egli chiamava il suo «panciotto di Nesso» e senza la sua chioma merovingia, quali apparvero in quella memorabile serata burrascosa dinanzi agli occhi scandalizzati del pubblico parigino. Il *gilet* rosso e la chioma prolissa furono la sua gloria e la sua condanna, per sempre. Qualunque vestito mutasse ai suoi giorni egli pareva tuttavia in giustacuore di scarlatto; per quanto si tagliasse i capelli, nessuno poteva pensarli se non in forme assalonniche. Ed è tuttora cosí, nelle rievocazioni, come egli stesso aveva preveduto ed accettato con rassegnazione, e sarà sempre cosí nei cinquantenari dei cinquantenari.

Del resto, questa gloria e questa condanna egli l'ha volute ed accarezzate. Ha vissuto col rimpianto dei bei giorni in cui i *flamboyants* davano di cosí belle battaglie ai *grisâtres* nel nome del romanticismo e della sua divinità ispiratrice, Victor Hugo; è morto col nome di *Hernani* sulle labbra, e gli anni faticosi della sua vita di bue da lavoro, di romanziere, di poeta, di viaggiatore, di critico teatrale sono tutti sonanti, tra malinconie, abbrutimenti, precorrimenti, illusioni, del frastuono di quelle battaglie fatidiche e indimenticabili. Il *gilet* rosso è stato la sua bandiera di combattimento e il sudario in cui è rimasto avvolto al fine della sua battaglia e in cui freme ancora nel sepolcro.

Ma non so perché noi italiani non dovremmo approfittare di questo cinquantenario per ricordare che il romanticismo di Théophile Gautier s'è nutrito anche della poesia e della realtà del nostro paese e che il *Viaggio in Italia* che Théophile compié e descrisse nel 1851 resta ancora uno dei suoi libri piú imitati e piú degni di riletture. Prigioniero della sua tormentosa e accasciante fatica quotidiana, Gautier evase a quando a quando, in compagnia d'amici entusiasti, verso le terre del sole, dell'amore e del mistero che lo attiravano, verso la Spagna, l'Italia, l'Oriente, la Russia. Andava alla ricerca degli scenarî naturali in cui i romantici inquadravano i loro drammi di avventure voluttuose, di eroiche passioni e di magnifici delitti; andava alla ricerca di panorami e di capilavori da descrivere con quel suo stile plastico e fervido, in quella sua lingua precisa, musicale e inventiva, grazie alla quale doveva esser salutato mago e maestro in lettere francesi; andava in cerca di «curiosità» e di esperienze. Quanto piú si sentiva legato al suo penso sedentario, tanto piú sognava le patrie della sua estasi e della sua liberazione, che per lui si assommarono, sino dalla giovinezza, in tre nomi luminosi: Granata, Venezia, il Cairo, e negli ultimi giorni della sua vita quel che piú gli fece dolere il suo mal di cuore e le sue gambe idropiche fu il rammarico di non poter riprendere le sue escursioni e di non poter aggiungere altri tomi alla sua compatta raccolta di volumi di viaggio.

Il piú celebre tra questi volumi resta certo quello consacrato alla Spagna, ma se mai Théophile Gautier è stato descrittore e dipintore pieno di lucidità e di evidenza e insieme di poesia e d'ardore, artefice che condensa in sé tutte le arti, egli lo è stato nel *Viaggio in Italia*, malauguratamente limitato quasi soltanto a Venezia, delizia e tormento perpetui del suo cuore e del suo spirito. Anche in Italia, come in Ispagna, non gli importa degli uomini. «In Ispagna — gli aveva chiesto una volta M.me de Girardin — non ci sono dunque spagnoli?». Ma a Théophile non importava molto degli uomini, che reputava sempre eguali da per tutto, importava degli spettacoli nuovi, delle forme nuove d'arte e di vita che lo invitavano ad uscir da se stesso e che lo ponevano in diretta comunicazione con la bellezza creata da Dio o dagli artefici stupendi che ne avevano imitata e proseguita l'opera sulla terra.

Ci sono tuttavia piú italiani nel *Viaggio in Italia* di quel ci siano spagnuoli nel *Viaggio in Ispagna*. Ma Théophile Gautier non ha tempo né voglia, mai, di descrivere i suoi simili. Egli si investe semplicemente in loro, ne risente l'anima nell'anima e vede assommati nei loro capilavori i secoli molteplici delle loro vite. I problemi sociali, morali e politici in cui si impigliano gli italiani del 1851 lo lasciano indifferente. Ne riserba la discussione ai professori e ai moralisti e ai politicanti che debbono, a viaggio terminato, andare a sfogare la piena della loro erudizione e delle loro osservazioni lapalissiane nel seno austero del signor Buloz. È molto se egli si indugia a commentare la presenza di cassoni e di cannoni austriaci sulla Piazza di S. Marco. Ma la nota come una disarmonia, come una brutta macchia di colore. È molto se gli cadono sotto gli occhi, in qualche libreria intorno al Duomo di Milano, dei volumi piuttosto rivoluzionari di cui il Governo straniero o reazionario permette, non si sa perché, la lettura. La sua meta non è qui. Egli arde di portarvi nelle strade, nelle chiese, nei musei. La sua febbre è quella di dipingere, di dilungarsi minuziosamente a ritrarvi dinanzi agli occhi spettacoli di cielo e di mare, immagini di cattedrali e di quadri e di statue, di riplasmare per voi i miracoli di bellezza che lo esaltano e lo avvincono, di essere la vostra guida, di ridarvi con tutte le sagome splendenti e i colori e le sfumature quelle gioie visive che egli ha godute e centellinate nei suoi pellegrinaggi attraverso un mondo che sembra unico al suo senso della bellezza formale e spirituale.

Quando egli vi fa da cicerone a Venezia non vi importa di sapere in quanti errori di fatto e di giudizio possa cadere nelle catalogazioni e nelle definizioni tecniche. Vi basta che riviva in lui il pittore fantasmagorico e il poeta maraviglioso di potenza rievocatrice. Se si dilunga, non si ripete e non vi stanca, e vi sorprende talvolta di ritrovare in lui quello che poi venti altri scrittori, fino a Barrès e a Suarès, vi hanno offerto con piú enfasi e piú macerazione sentimentale, dietro le sue orme, poiché nessuno degli scrittori che gli son succeduti a interpretarvi la voluttà, il sangue e la morte della città unica, vi ha saputo dare con tanta abbondanza verbale, con tanta ricchezza pittorica, con tanto sentimento della realtà palese e nascosta, la vita e il romanzo veneziani. Gli è che, con tutto il suo romanticismo, Gautier si pone dinanzi a Venezia senza alcun atteggiamento di decadenza, senza alcuna posa volutamente poetica e il senso del colore, della voluttà, della morte fiorisce in lui come un prodigio spontaneo, nella freschezza dell'evocazione provocata da una sensibilità che si eccita e si cristallizza senza sforzo. Gli è che mentre gli altri rifuggono dai particolari in cui la loro sostenuta e voluta liricità di maniera si sfrangerebbe miseramente, Gautier s'aggira e s'attarda anche nei particolari piú minuti, col suo instancabile senso del pittoresco e la sua memoria a tutta prova e balza dai dettagli a totali e avvolgenti apoteosi sintetiche in cui opere e panorami vivono e vibrano in tutta la loro essenza rivelata.

Il *Viaggio in Italia* potrebbe anche intitolarsi il *Viaggio a Venezia*. Venezia ha vinto l'anima di Théophile Gautier senza quasi permettergli di andar oltre e lo ha sempre ossessionato. In piú d'una delle sue poesie, il fascino e l'assillo veneziani ricompaiono ostinati. Fino agli ultimi suoi giorni Théphile sognò di comporre un quadro di Venezia nel secolo decimottavo, in forma di romanzo, ansioso di far rivivere nei suoi amori, nella sua galanteria, nelle sue congiure, nei suoi scenari ineguagliabili, nelle sue eleganze, la città che formava la sua passione. Avrebbe voluto far per Venezia quel che egli stesso aveva fatto per l'Egitto nel *Roman de la Momie*, quel che Flaubert aveva fatto per la Cartagine di Salammbô. Avrebbe voluto ritornare sulla Laguna, diventar padrone d'un bel palazzo sul Canal Grande, possedere una gondola e scrivere là, tra i palazzi feerici, nell'incanto delle acque nere, la storia di Venezia torpida e innamorata, carnevalesca e intrigante, inquisitoriale e gioconda, con folli amori nascosti all'ombra dei balconi e nel fondo tenebroso delle gondole, e agguati preparati allo svolto dei canali e pallidi amanti con immersi nel cuore sanguinante pugnali dal manico di cristallo e dalla lama cesellata, con intorno la musica languida del mare stanco e il canto delle malinconiche serenate. L'opera non doveva essere soltanto il frutto d'una rievocazione poetica, ma d'una compulsazione scientifica di carte e di documenti. Si sarebbe fatto aiutare nelle ricerche di biblioteca, avrebbe rintracciata la verità della poesia e data una base di prove storiche a quello che sarebbe potuto sembrare una delle solite messe in scena romantiche.

Povero Théophile! Il romanzo di Venezia lo ossessionava di piú proprio quando era costretto all'impotenza dai mali che avevano abbattuto la sua forza fisica, che un giorno era stata quella d'un toro. Nel momento in cui doveva rinunziare a compiere le sue piú monotone fatiche di cronista teatrale, sentiva forse il rammarico di non aver detto tutto della grande incantatrice e non di averne espressa tutta quanta la poesia neppure in un volume di trecentocinquanta pagine fitte. Forse s'era troppo attardato in ogni calle, in ogni chiesa, in ogni museo, davanti ad ogni immagine e ad ogni quadro, troppo minuziosamente;

forse s'era troppo soffermato su piccoli aspetti ed effimeri costumi e futili esperienze e incontri fugaci e non aveva potuto dare la grande effigie, far sentire tutto il rigurgito di quella vita brulicante e versicolore, tutta la passione di quella poesia d'amore e di morte.

È curioso notare che questo romantico, capace di guardare Venezia con occhi cosí limpidi e di descriverne i tesori e le bellezze con una precisione e una attenzione da guida storica, sia stato visitato sino alla tomba dal miraggio fantasmagorico di Venezia ed abbia appeso il suo ultimo voto non a un singolo quadro del Veronese, del Tiziano o del Tintoretto, non ad un singolo altare di S. Marco, ma alla maraviglia totale di Venezia. Eppure c' è tra le innumerevoli sue pagine una pagina in cui sembra per un momento che il miraggio sia dissipato, una pagina in cui Théophile consiglia anche agli amanti di Venezia di visitarla, di possederla, di ritrarla ma di non ritornarci mai piú per non ritrovar caduto inevitabilmente e per sempre lo scenario dell' illusione veneziana. Ma la bellezza di Venezia è stata piú potente di lui e la sua voce piú forte e suasiva del suo sconforto d'un giorno, tanto che anche dalla tomba egli sembra tender le braccia e lo spirito al sogno di Venezia come al piú fedele e veridico sogno della sua vita.

Aldo Sorani.

UNA NUOVA MISTICA?

Di ritorni, piú o meno palesi, verso il Misticismo come reazione contro l' Intellettualismo filosofico e il Razionalismo scientifico si parlava, e con insistenza, già prima della guerra: la guerra colle sue scene terrificanti che han lasciato un'orma indelebile in tutta una generazione; gli spasimi e le rivoluzioni sociali che con quella s' intrecciarono e a quella succedettero, hanno naturalmente favorito questi ritorni, come una fuga dalle irreparabili asprezze e amarezze del mondo reale, e una protesta contro quella Ragione, che nell'ultimo decennio del secolo pareva aver fatto naufragio, dimostrandosi incapace al governo pratico della vita e a stabilir la pace e l'armonia fra gli uomini. Segno dei tempi, dunque, il Misticismo: ma Guido Manacorda nel suo recente libro (*Verso una nuova mistica*, Bologna, Zanichelli 1922) ha veramente portato un qualsiasi notevole contributo a questa tendenza, ha, come apparirebbe dal titolo, tracciato i lineamenti di una *nuova* Mistica? Se ne può dubitare assai.

Il suo libro si può dividere, anzi è diviso, in due parti; *costruttiva* l'una, *meditativa* l'altra. Quest'ultima è infatti intitolata «Meditazioni intorno ad alcune sante verità, il Silenzio, il Prodigio, la Speranza». Essa è senza dubbio delle due la sola parte vitale del libro. Queste meditazioni furono scritte durante la guerra, sul campo di battaglia, dall'autunno del 1916 all' inverno del '917-18. L'Autore si è provato poi a ripensare alcune di quelle verità, che con un fascino e una luce tutta particolare gli si erano rivelate nelle ore tragiche della trincea o degli epici assalti, e ha cercato di coordinarle e dar loro la forma organica del sistema. Ha cercato, ma non v' è riuscito. Ed era naturale che non vi riuscisse. Era impossibile che ritrovasse o ricreasse in sé stesso quella *disposizione* d'animo, che ebbe a formarsi in lui davanti agli spettacoli grandi e terribili della guerra. *Quantum mutatus ab illo!* Allora si trovava in quello che anch'egli giustamente cogli altri Mistici chiama «stato di grazia»; uno stato cioè in cui lo spirito, liberandosi dai vincoli del corpo, s' illumina di se stesso in se stesso, quasi divino alle sue visioni, come disse già Dante, e prossimo a squarciare il velo del Mistero e a penetrare l' intima essenza delle cose: «stato di grazia», in cui l'uomo sembra per un momento ritrovare la sua spiritualità pura, e che non gli è concesso di godere se non nelle ore piú grandi, piú solenni, piú significative della vita.

Allora il Manacorda scrisse belle e nobili cose, e perciò *vere*. Meditò sui margini della vita e della morte. Comprese la divinità del *Silenzio* quella sera che, steso con un compagno in un avvallamento pietroso fra la linea nostra e la nemica a tergo e di fronte, fra due pestifere paludi ai fianchi, si andava sferrando un violento attacco avversario sulle alture. Il cielo ardeva a settentrione come la brace e vaporava in densa caligine: in alto tremavano le stelle a migliaia. Sentiva il respiro ampio del mare e il brivido dei canneti palustri come percorsi da febbre, ma v'erano degli istanti di *profondissima e divina quiete*, come se il mare trattenesse il respiro e la febbre dei canneti cedesse ad un profondo sopore, ed i cannoni e le mitragliatrici delle alture tacessero, stanchi di urlare e di grandinare. Il silenzio gli apparve allora ricco di una significazione che sfugge ai nostri sensi, appunto perché non si dirige a nessuno di essi. Il silenzio è al medesimo tempo *tutto* e *nulla*; tutto per il sentimento, nulla per il senso: egli è il pensiero, lo spirito, l' infinità: la parola è il limitato, il concreto, il reale, il caduco: è la figura geometrica incisa e ritagliata sull' infinito. Il Manacorda è riuscito a dare uno svolgimento poetico e suggestivo alla tesi pitagorica che la vera, la divina armonia, quella delle sfere è tale appunto perché Silenzio, non s' ode cioè con l'orecchio, ma con lo spirito; ha saputo animare il Silenzio facendolo non solo numero e musica, ma anche gioia perfetta e dolore perfetto, perché la gioia e il dolore in sé sono incomunicabili, e come la piú alta gioia cosí il piú alto dolore non può avere adeguata espressione. Cosí il silenzio è preghiera perfetta, sonno ed oblío, sogno indistruttibile; non solo *tesoro*, come disse il Maeterlinck, ma anche *arma* degli umili. Il Silenzio è l'estrema delle difese, medico del corpo, custode dello spirito.

Dal Silenzio si passa a meditare il Prodigio. Sento la Primavera, dice l'Autore; un languore diffuso. Ne ho tutta la persona dolente. Nel novembre sotto i rovesci dell'acqua e le frustate della *bora*, meditai sul Silenzio; oggi sotto questo cielo bianco e tiepido, tra lo stridío lacerante dei passeri, sento in me il Prodigio. Il Silenzio è l'assoluto universo; il Prodigio è l' individuo assoluto; il Silenzio è il tempo senza confini, il Prodigio è l'attimo che sempre si rinnova in vicenda alterna di vita e di morte. L'uno e l'altro sono due aspetti della divinità. — Là sul Carso, tra il rombo dei cannoni e le raffiche dei proiettili, in una tensione d'animo che sembrava non dovesse aver mai fine, colla Morte sempre in faccia, a lato ed a tergo, si capisce che ogni «fenomeno» ogni forma di vita e di attività dovesse sembrare un prodigio. L'Autore poteva giustamente dire: Quando ero «saggio» non mi maravigliavo piú di niente; mi appagavo di quel che la ragione mi spiegava e non dubitavo punto che, o prima o poi, l'universo sarebbe rientrato negli ergastoli dell' intelletto. Oggi che la saggezza mi è caduta dalle membra come un vestito logoro e consunto, non spiego piú niente e non oso spiegare piú nulla: ma ho riacquistato la gioia della maraviglia, fresca come l'acqua d'una fonte alpina.

Il Prodigio dovea sembrare la legge stessa delle cose, e non già, come voleva San Tommaso, l'eccezione ossia la temporanea sospensione della legge. Tutta la guerra mondiale fu un prodigio; un prodigio della ferocia e dell'eroismo umano, un prodigio dell' istinto e della volontà. Furono toccati, nel piú profondo, gli abissi del Bene e del Male: l' Incosciente e il Cosciente si sublimarono nell'uomo al di là di ogni comprensione intellettiva. Noi abbiamo cominciato a dimenticare tutto ciò; ma, rileggendo le Meditazioni del Manacorda, il nostro essere ritrova e riprende la vibrazione degli anni appena passati. Il Silenzio, cioè il Mistero, inesprimibile a parole, ma eloquente nella sosta momentanea delle armi, quando si rendeva audibile allo spirito la quiete solenne e ammonitrice della Natura; eloquente nella bellezza dei morti, nel dolore e negli strazi sopportati senza una protesta e senza un gemito, nella preghiera che non è moto di labbra o suono di voci ma atteggiamento e offerta di tutto l' individuo, poteva ben parere lo sfondo ultimo ed oscuro delle cose, su cui ogni forma di attività viene a disegnarsi per virtú di prodigio. Com' è superiore all' intelletto l'essenza cioè il Silenzio o il Mistero; cosí è superiore all' intelletto il fenomeno cioè il Prodigio. La Scienza umana coi suoi concetti, colle sue definizioni, colle sue misure è un gioco di fanciulli.

Tutto ciò è *vissuto*, è sentito dal Manacorda, e perciò espresso efficacemente. Cosa strana: la critica d'oggi anche quella che vanta come cosa nuova l' inseparabilità della forma e del contenuto non guarda quasi mai, in un libro di letteratura, di storia o di filosofia, all'espressione, alla forma. Si cerca di ridurre in moneta spicciola le idee che esso contiene; se sono (o paiono) vere o giuste si lodano, se no, si biasimano: quanto all'espressione per mezzo della parola, la non si crede neppur degna della minima attenzione. Espresse bene o male, che importa? le idee son sempre quelle. Eppure l'espressione vuol dir molto; da essa non di rado, piú che dall'esattezza o dall'abilità della dimostrazione, dipende l'efficacia d'un' idea. Ma sapere «scolpire» un' idea non è da tutti.

⁂

Questo mondo cosí profondamente vissuto e sentito, il Manacorda ha tentato di tradurre in concetti nella prima parte del suo libro, nella parte costruttiva. Ma il tentativo del Manacorda è forse la miglior dimostrazione della sua principale tesi mistica, che cioè la verità non si coglie coi concetti, ma con l' intuizione. Quelle stesse idee che presentate nella forma d' intimi e secreti commerci coll'Assoluto, di momentanee divinazioni, d' intuiti geniali esercitavano o potevano esercitare una singolare efficacia sull'animo del lettore, presentate in forma di ragionamenti, di definizioni o di distinzioni perdono ogni colore ed ogni significato. Ben poco d' interessante ho trovato nell'opera filosofica del Manacorda, ben poco di *nuovo*. Egli non ha saputo nemmeno dare, il piú delle volte, una forma «espressiva» alle sue idee; quella forma che costituisce un pregio essenziale delle *Meditazioni*. Il suo misticismo non ha, mi pare, impronta personale; non è diverso, ridotto in moneta spicciola, dal solito misticismo, quello che di tempo in tempo, come reazione all' Intellettualismo, o al Razionalismo, ci siamo sentiti ricantare all'orecchio. Finisce anzi, non di rado, in in un guazzabuglio non bene decifrabile d' idee: poiché, dopo aver dimostrato l'assoluta manchevolezza e arbitrarietà d'ogni conoscenza intellettuale, accetta o almeno adopra volentieri una delle armi piú potenti e nello stesso tempo piú insidiose dell' Intellettualismo, la dialettica hegeliana.

Il Mistero parla infatti cosí al principio della sua rivelazione filosofica: «Io sono Dio e Anti-Dio, Tutto e Nulla. Io sono il Miracòlo e il Non-miracolo. La Religione è culto e non-culto. Tutto e Nulla non sono momenti dialettici di un Mistero-sintesi, ma addendi, superiore e inferiore, tra sé irriducibili di un Mistero-somma. Il Nulla è l'affermazione del Due». Ahimè! Crede il Manacorda di aver fatto un progresso sull' Hegel distinguendo il Mistero-sintesi dal Mistero-somma, i momenti dialettici dagli addendi? Come in questo vano gioco di frasi si dimostra e si rispecchia l' incapacità dell' *intelletto* a penetrar l'essenza delle cose! Quanto piú bella, piú chiara, piú vera l' *intuizione* viva là sul Carso, la *meditazione* del Silenzio e del Prodigio!

Né il Manacorda può credere di avere additato in una *totale e costante immersione nella vita* la differenza sostanziale della nuova mistica dalla vecchia. Poiché né, da una parte, la vecchia mistica s' identificò sempre coll'ascetismo, la dottrina cioè della rinunzia, dell'isolamento e della contemplazione astratta; né, dall'altra, l'accettazione pura e semplice della vita, col suo variabile ritmo di piaceri e di dolori, potrà mai valere come fondamento di un Misticismo qualsiasi. Il Mistico potrà anche godere e soffrire, ma non mai come l' Epicureo. Potrà accettare il godimento e la sofferenza ma come scala a Dio; quindi, a rovescio dell' Epicureo, preferirà, a questo scopo, la sofferenza al godimento; o, per dir meglio, la sofferenza, in quanto gl' impenna le ali ad innalzarsi sopra il mondo dei sensi, gli si cambierà in godimento spirituale. Questa possente alchimia per cui il dolore si cambia in piacere, il patimento in gioia, è ciò che può costituire la forza del mistico, nei pericoli e nelle lotte del mondo.

A. Faggi.

GIUSEPPE RENSI

Teoria e Pratica della Reazione Politica

È lo sguardo più acuto, penetrante e coraggioso con cui sia mai stata sviscerata la situazione politica sociale del momento presente. La ricca originalità di pensiero dell'autore vi si rivela in tutta la sua forza e fa di questo libro il vero breviario di quella tendenza a destra che anima gran parte dello spirito contemporaneo.

Pagine 300 — Lire **12**

In vendita presso le librerie e presso la

Società Stampa Commerciale

Milano — Via dell' Orso 8 — Milano.

***Cambiamenti d' indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

MARGINALIA

Un alto dovere del nuovo Governo.

La solenne inaugurazione dell'anno accademico 1922-1923 nello Studio Fiorentino ha quest'anno avuta una speciale importanza. Non è stata una delle solite cerimonie ufficiali che si celebrano perché si debbono celebrare, ma delle quali tutti in fondo farebbero a meno volentieri. È stata una serena ma vigorosa affermazione dei diritti di Firenze e del suo glorioso Ateneo, che per l' incuria colpevole dei passati Governi è ridotto oggi in quelle tristi condizioni che hanno costretto il Soprintendente Angiolo Orvieto a ritirarsi dall'alto e delicato suo posto. — Quali siano oggi tali condizioni lo ha ripetuto nella dignitosa e sobria sua relazione il Vicesoprintendente comm. ingegnere Augusto Zannoni, che da oltre un ventennio appartiene al Consiglio Direttivo del R. Istituto di Studi Superiori. Il bilancio del 1921 — egli ha detto — si è chiuso con un disavanzo di L. 221.441,51 riducendo la disponibilità finanziaria di L. 270.973,75 dell'esercizio precedente a L. 49.532,24, le quali fino dal giugno sono ormai esaurite per il solo pagamento di quei maggiori stipendi che gravano ancora totalmente sul bilancio dell' Istituto.

La causa di tale disastrosa condizione va ricercata nell'ostinato diniego del Governo ad usare al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze lo stesso trattamento usato a tutte senza eccezione le altre Università del Regno. A queste aveva provveduto la Legge Corbino 6 settembre 1921 concedendo alle Regie Università ed Istituti d' istruzione superiore quei maggiori assegni ordinari e straordinari che l'enorme rincaro di tutto aveva resi indispensabili per il funzionamento dei Gabinetti scientifici, per l' incremento delle Biblioteche universitarie ecc. Ma l' Istituto di Studi Superiori fu escluso dai benefici di questa legge, col solito pretesto della sua autonomia, né riuscí ad ottenere piú tardi che si riparasse con altro provvedimento legislativo a tale ingiusto trattamento che ne mette in pericolo non soltanto la prosperità ma l'esistenza stessa.

Di qui le necessarie dimissioni del Soprintendente Orvieto, che sono state un grido d'allarme, a cui d'ogni parte hanno fatto eco innumerevoli proteste dei piú autorevoli enti, delle piú cospicue associazioni cittadine; dal Consiglio Comunale alla Società Leonardo da Vinci, dall' Unione Politica Nazionale all'Associazione dei Combattenti. Deputati e senatori hanno presentate interrogazioni ed interpellanze al Governo: ma il Governo finora non si era mosso. — Il nuovo spirito che anima oggi l' Italia e la presenza alla cerimonia inaugurale del Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione on. Dario Lupi ci affidano che il Governo si deciderà a provvedere d'urgenza.

Ed invero sarebbe bastato ascoltare la magnifica prolusione che il prof. Luigi Rolla, straordinario di Chimica inorganica, ha pronunciato subito dopo il discorso del Vicesoprintendente per comprendere quale sia l' importanza scientifica del nostro Ateneo e per riconoscere che assicurargli i mezzi di vivere degnamente è sacro dovere per il Governo d' Italia.

Luigi Rolla ha parlato della «Scienza creatrice» con profondità di studioso e con anima di poeta, delineando in una mirabile sintesi i più recenti progressi della chimica, e mostrando com'essi influiscano nel modo piú efficace sulla vita pratica dell'uomo e schiudano insieme nuovi orizzonti alle piú alte speculazioni del pensiero.

La prolusione di Luigi Rolla è stata degna del luogo e della circostanza. E benché egli non abbia neppure accennato alla questione che travaglia oggi l' Istituto, ogni sua parola di esaltazione e di amore per la scienza e per gli studi è sonata come un monito, come un eccitamento, come un alto augurio.

IL M.

★ LA «DANTE ALIGHIERI», LE BANDIERE DELLE CITTÀ REDENTE E IL MUSEO DEL RISORGIMENTO. — In quel Museo del Risorgimento che allogato nei fabbricati di S. Maria Novella e cioè nella sede piú adatta e opportuna, va arricchendosi di cimelii mirabilmente ordinati, si è effettuata domenica scorsa la cerimonia della consegna delle bandiere di Trento, Trieste e Zara per parte della «Dante Alighieri». Cerimonia di particolare significato perché promossa dagli uomini che facendo capo a quell' insigne sodalizio ebbero la fede della prima ora ed anche quella dei momenti ben piú difficili che seguirono, quando si determinò una torbida situazione che neppur oggi si può dire superata. Queste bandiere, come ricordò con efficace parola il Presidente del Comitato fiorentino prof. Arturo Linacher, ricordano lo scambio di affettuosi sensi che fu sempre, prima durante e dopo il conflitto, tra Firenze e i fratelli della Venezia tridentina, della Giulia e della Dalmazia. Una recente occasione (il Congresso della «Dante Alighieri» a Zara), di cui si discorse ampiamente in queste colonne, ha messo in luce ancora una volta, se pur ce ne fosse stato bisogno, questo particolare atteggiamento agli effetti non di Zara soltanto, della gran mutilata redenta, come la definí l'eroico Carlo Delcroix, ma di quella Dalmazia che almeno fino alle bocche di Cattaro, come ricordò nella sua mirabile orazione Isidoro Del Lungo, era già compresa nel programma e negli ideali di una patria italiana, dai precursori di un secolo fa, da quei carbonari del ventuno che nel nome di «Ausonia» sperarono e soffersero quando piú sinistre infierivano in Italia l'oppressione e la reazione. Neppure un pallido cenno è possibile dare in poche righe di questo discorso che acquistava valore di monito (e cosí possa essere ascoltato e raccolto) per la persona che lo pronunziava. Vogliamo soltanto ricordare che il senatore Del Lungo accennò ad un altro prezioso cimelio del nostro Risorgimento che testé entrava nelle collezioni del Museo; si tratta di uno dei rarissimi esemplari che diffusero, nel 1825, l'ode di Giunio Bazzoni per la supposta morte di Silvio Pellico, quell'ode per la cui corretta dicitura: «Luna romita aerea», anziché «Luna romito aereo», già scrisse in queste colonne lo stesso Sen. Del Lungo (n. 14 del 7 aprile 1918). Si deve anche aggiungere che a quelle delle tre città redente, era momentaneamente unita la bandiera della Dalmazia, che però con alto significato, la «Dante» ha deliberato di trattenere presso di sé, non facendone, come delle altre, consegna al Museo.

★ LA CHIUSURA DELLA MOSTRA DEL SEI E SETTECENTO A PITTI. — Con l' intervento del Sotto segretario di Stato alle Belle Arti, Luigi Siciliani, e delle autorità cittadine, lunedí si è chiusa la Mostra di Pitti che tanto interesse ha sollevato oltre che nel larghissimo pubblico che la visitò, nella cerchia dei critici e degli storici dell'arte, i quali vi hanno trovato la piú opportuna delle occasioni per rivedere giudizi e valori perpetuatisi nell' indifferenza ed anche, perché non dirlo? nell' ignoranza che hanno accompagnato sino a pochi anni or sono l'opera possente di questi artisti italiani travolti fra i luoghi comuni dell'antisecentismo. Ugo Ojetti presidente del Comitato, in una sua relazione densa di dati positivi illustrò perspicuamente i resultati di questa Mostra che può essere additata come la piú grandiosa retrospettiva che sino ad oggi sia stata organizzata in Europa. A lui seguí il Sindaco professore Antonio Garbasso che insisté opportunamente sulla necessità che la rinnovata vita nazionale lasci libero il campo alle manifestazioni regionali secondo lo spirito particolare dei luoghi, rivendicando quindi a Firenze il diritto di dare il maggiore sviluppo a quelle iniziative di carattere artistico e culturale che hanno qui la loro sede piú naturale e opportuna. Entrambi giustamente lamentarono lo scarso appoggio del Governo che lesinando anche le piú abusate concessioni — e non parliamo della evidente esiguità del contributo finanziario — aumentò le difficoltà del bilancio già rese ardue dai prezzi eccezionali che importano oggi le spese di trasporti, mano d'opera, assicurazioni, ecc. ecc. All'uno e all'altro rispose con fervida improvvisazione il Sotto segretario di Stato che trovò modo di accennare al rivolgimento spirituale e politico compiutosi testé, e pur facendo l'elogio della povertà per cui, con l'aumentare delle difficoltà l'opera si nobilita, ci lasciò sperare che appunto questo spirito rinnovato col procurare le piú larghe economie là dove è sperpero esiziale alla nazione, ottenga il desiderabile effetto di aiutare, anche materialmente ed in misura adeguata, iniziative e manifestazioni di cui è materiata la civiltà di un popolo.

★ ALFREDO CAPUS. — L'autore de *La Veine* morto a Parigi il 1° novembre, in età di 64 anni, giornalista fra i piú apprezzati, commediografo fra i piú applauditi, autore di novelle e romanzi piacevolissimo, non lascia un solco profondo nella letteratura francese di questi ultimi trent'anni: osservatore curioso della società del suo tempo, c'era in lui un amabile scetticismo un po' canzonatorio, che gli faceva considerare con indulgenza l'amoralità dei suoi contemporanei: nel dipingere, in una serie di gustosi quadretti il mondo del *boulevard*, al quale si sentiva attratto sin dai suoi giovani anni, rivelò molta grazia elegante, finezza di osservazione e leggerezza di tócco. Ma nelle sue trenta commedie — salvo che ne *L'Avversario*, scritto in collaborazione con Emanuele Arène — si ricercherebbe inutilmente una qualche originalità di idee, una qualche energia di tratti nel disegno di un personaggio, sí da poter assorger alla significazione di un tipo rappresentativo, di un carattere. La figurina piú personale di tutta l'Opera di Capus è quella dell'uomo di morale larga, senza troppi scrupoli, senza impacci di moralità, che finisce per acciuffar la fortuna; *la veine* (dal titolo di una delle sue commedie migliori) perché ha saputo aspettar il momento buono, cògliere l'occasione favorevole, valendosi appunto della propria mancanza di scrupoli. Questo tipo lo ritroviamo nel suo primo romanzo: *Chi perde guadagna* e nella sua prima commedia: *Brignol e sua figlia*, lo vediamo, con qualche piccola sfumatura, ripetuto negli altri due romanzi di gioventú: *Falsa partenza* e *Anni di avventure*, e in quasi tutte le prime commedie: ne *La Borsa e la Vita* come ne *La Veine*. Teatro frivolo, leggéro, inconsistente, questo di Capus, al quale conferisce qualche valore d'arte la grazia spumeggiante e la delicata com-

Edizioni A. Mondadori

ROMA-MILANO

È uscito:

FERDINANDO PAOLIERI

La maschera celeste

ROMANZO

Elegante volume di oltre 300 pagine in 16° con copertina di E. Sacchetti.

L. 9.—

Romanzo pieno di contrastanti passioni, tutte vive e moderne, da cui balzano fuori due potenti figure umane scolpite con arte calda e sincera, temperata da una sobria eleganza stilistica.

RAFFAELE CALZINI

La tela di Penelope

COMMEDIA OMERICA IN TRE ATTI PRECEDUTA DA UNA DEDICA

Elegante volume di oltre 250 pag. con copert. e fregi di Benvenuto Disertori.

L. 8,50.

È un'opera di squisita eleganza letteraria, nella quale l'antica leggenda omerica della fida e costante filatrice d' Itaca, è rivissuta con uno spirito ironico, profondamente moderno ma, insieme, con sentimento di alta e nobile poesia.

TRILUSSA

Nove Poesie

Splendido volume in 16° grande con copertina a due colori di Cisari.

L. 9.—.

Mentre si prepara una ristampa dei primi due volumi, *I Sonetti e le cose*, e la nuova edizione delle *Favole* e di *Lupi e Agnelli* è in via di esaurirsi, ecco il 5° volume della serie, quello delle *Nove Poesie*. Ogni libro del grande favolista romano contiene capolavori di umorismo e di poetica leggiadria e gemme di prima grandezza della sua popolarissima opera.

Per bambini:

ANTONIETTA BAROCCO MARCHINO

Il tempo miracoloso

È un delizioso volumetto della collezioncina «La Lampada» con fregi e illustrazioni colorate di A. Terzi.

L. 7.—.

Richieste dirette alla
Casa Ed. A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 - Milano.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

cità del dialogo: commedie che a Parigi ottengono quasi sempre il piú lieto successo, e oltrepassano facilmente le duecento repliche, e che fra noi, spesso mal tradotte, talvolta incomprensibili per la società troppo speciale che dipingono, appaiono quasi sempre scolorite e smorte. Piú che *La Borsa e la Vita*, *La Veine*, *Rosina*, *I mariti di Leontina*, *Un Angelo*, *I due uomini*, *Nozze borghesi*, *L' uccello ferito*, *Le due scuole*, *In guardia*, *Le passeggere*, *Brignol e sua figlia*, trovarono da noi fortuna *La Castellana* e *L'Avventuriero*, per quel sentimentalismo un po' roseo, per quell'ottimismo un po' giulebboso che le pervade,: e miglior successo ottennero, per quanto v' è in esse di umanità piú profonda e di piú ricca originalità, *L'Avversario* e *L'Attentato* (in collaborazione questa con Lucien Descaves). Alfredo Capus aveva del meridionale (era nato ad Aix, in Provenza) quella specie di fatalismo un po' passivo che rifugge dall'arrivismo frenetico di tanti giovani scrittori. Dopo aver abbandonata la « Scuola delle Miniere » prima di ottenervi il diploma di ingegnere, collaborò in varii giornali, al *Gaulois* e al *Figaro*, scrivendo dei brevi commenti dialogati al fatto del giorno: da questi *Echos* alle commedie doveva esser breve il passo. Pure soltanto a 36 anni scrisse la sua prima commedia e già vi si affermava autore comico non mediocre. Negli ultimi anni, chiamato insieme col De Flers alla direzione del *Figaro*, aveva quasi del tutto abbandonato il Teatro: ed anche nel suo spirito c'era un'evoluzione verso men frivoli argomenti, verso piú elevati problemi: un suo recente volume era tutto un inno alla vita attiva, all'energia e alla forza morale: nulla piú era rimasto nello scrittore dell'amabile *causeur* de *La Veine*: e già un accenno a questa sua tendenza si rivelava ne *L'Avventuriero*. Apparteneva all'*Académie-Française* dal 1914. C. L.

★ IL MUSEO TIPOGRAFICO DI CARMAGNOLA. — A Carmagnola, la piccola città del Piemonte che ha preso il suo nome dal famoso capitano di ventura, esiste una tipografia che ha diplomi di nobiltà e di antichità quali maggiori sarebbe difficile immaginare. Già sulla fine del quattrocento è nota la sua attività. A metà del cinquecento istituiva un laboratorio di incisione in legno che in questo ramo ha dato i prodotti piemontesi piú antichi che si conoscano. Gli attuali proprietari hanno testé inaugurato un Museo tipografico con una semplice ma opportunissima cerimonia componendo cioè con gli stessi tipi usati nel 1821 e stampandoli con lo stesso torchio il proclama e l'inno di Santorre Santarosa lanciati il 10 marzo 1821 quando gli insorti diretti ad Alessandria sostarono in Carmagnola. Come riferisce un collaboratore di *Varietas* il proprietario della tipografia che era allora un certo Pietro Barbié, fu fatto svegliare dal Santarosa e invitato a stampare immediatamente la notissima dichiarazione di guerra all'Austria e l' inno guerriero. Il Barbié avrebbe voluto sottoporre i manoscritti alla censura ma, come scrive il Luzio, il Santarosa « sorridendo lo dispensò da quella formalità, rilasciandogli bonario una attestazione a sua quiete della violenza patita. Il pavido tipografo si affrettò ad esibire piú tardi alle « legittime » autorità ricostituite quell'attestato insieme al manoscritto dell'inno, oggi dimenticato perché se ne tirarono appena sessanta copie, eppure cosí vibrante di tutte le speranze, di tutte le illusioni di quell'aurora del nazionale riscatto. Popolo e soldati s'avvicendavano nelle strofe e ne' ritornelli, come a simboleggiare una fusione d'animi, d'opere che in realtà non poteva esistere allora. È solo oggi che, nella luce della storia l' inno d'un secolo fa acquista la sua piena espressione; né potrà esser letto senza un fremito d'emozione indicibile ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Canova, Possagno e l'Esercito.

Che il fugace accenno a qualche eventuale guasto portato dai nostri o dai soldati alleati ai gessi — non ai marmi — di Antonio Canova, di cui è parola nell'articolo « Un pellegrinaggio a Possagno » pubblicato nel numero canoviano del Marzocco *(N. 42 del 15 ottobre 1922), potesse dar l' impressione di una biasimo per i mirabili difensori di quella zona, noi non avremmo mai immaginato, essendo istintivo per noi di adeguare alla « forza maggiore » casi come questi. Vogliamo dire di piú: nell'aneddoto raccolto sul luogo e riferito in quell'articolo, secondo il quale i soldati avrebbero pensato di adornare con quei gessi un certo viale del territorio da essi tenuto, noi vedevamo l'espressione ingenua simpaticissima di quel desiderio di bellezza sempre presente nell'animo dei nostri soldati, dei quali non è ignoto da quanti visitarono il fronte come fosse vivo quasi il bisogno di tradurre nelle forme piú impensate queste aspirazioni di adornamento e di decorazione. Ma si tratta di impressioni, sulle quali, com' è giusto, non si discute. E in opposizione alla nostra altre ammettiamo abbiano potuto esserci e però ben volentieri accogliamo la lettera seguente pervenutaci troppo tardi per essere inserita nel numero passato:*

Firenze, 1° novembre 1922.

Signor direttore,

leggo solo oggi nel *Marzocco* del 15 ottobre 1922 l'articolo della signora Lina Muñoz Gasparini, « Pellegrinaggio a Possagno », e vi trovo queste righe: « Purtroppo i soldati che occupavano quelle posizioni non rispettarono piú degli austriaci i gessi di Possagno: oltre alle statue scolpite, molte sono andate perdute, specialmente busti. E non è difficile crederlo, quando si sente raccontare dalla gente del luogo, che i soldati avevano pensato di adornare il viale che conduceva a un posto telefonico ponendo a brevi distanze, su appositi basamenti, dei busti rapiti alla Gipsoteca canoviana! In quella zona, a onor del vero, piú che le nostre, operavano le truppe alleate ».

Mi permetta di ribattere con alcune notizie precise queste accuse tardive ai nostri soldati, raccolte dalla signora Muñoz che, triestina, le ha certo raccolte in buona fede e con dolore. Prima di tutto, quanto s'è salvato dei gessi raccolti nel museo di Possagno, è stato salvato proprio dall' Esercito, da chi era cioè incaricato di questa tutela presso il Comando Supremo. E anche al sindaco di Possagno rifugiatosi, dopo la nostra ritirata oltre Piave, a San Zenone degli Ezzelini, furono dati, tanto dal Comando Supremo quanto dai Comandi locali, tutti i mezzi che egli chiese, anche per salvare quelli dei gessi canoviani che a lui personalmente e al segretario comunale sembravano piú belli. Fin dai primissimi del novembre 1917, mentre io attendevo ai salvamenti tra Tagliamento e Piave, mandai a Possagno il tenente del genio Giorgio Nicodemi, oggi direttore dei Musei civici di Brescia e scrittore d'un pregevole libro proprio sulla nostra arte neo classica, con l' incarico di porre in salvo le terrecotte e i cimelî canoviani che adesso la signora Muñoz ha potuto infatti ritrovare al loro posto nella casa del Canova. Gino Fogolari, Sovrintendente alle Gallerie del Veneto, aveva già nel 1915 portato al sicuro il ritratto del Canova dipinto dal Lawrence. Quel che restava erano gessi. Ma anche di questi, appena gli altri « sgomberi » piú importanti ed urgenti furono terminati, il Comando Supremo si occupò. Io stesso fui piú volte sul luogo, appena seppi che il tiro nemico cominciava a battere il villaggio ormai abbandonato dagli abitanti, e vi accompagnai da San Zenone il sindaco, e feci sul luogo l'elenco dei gessi che a mio avviso era piú urgente portare al sicuro: i gessi cioè dei busti dal vero, perché i marmi di questi busti sono sparsi ormai in ogni parte d' Europa e qualcuno è introvabile; e i gessi dei bassirilievi mai tradotti dal Canova in marmo. I gessi dei pochi busti dal vivo furono cosí tutti raccolti a Padova, e, se non li trova oggi a Possagno, la signora Muñoz può vederli onoratissimi dentro la prima sala della Biennale veneziana, nella piccola mostra Canoviana. Il catalogo spiega chiaramente che « appartengono alla Civica Gipsoteca di Possagno ». Con molto amore lo stesso sindaco di Possagno aiutato anche dai Comandi locali portò a sua volta in salvo i bassirilievi. E quello che egli non poté per la gran mole trasportare, venne difeso con assiti e saccate, come ella può, signor direttore, leggere, documentato e fotografato, nel primo volume della *Relazione della Reale commissione d' inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, presieduta dal senatore Mortara, e precisamente nella mia relazione sui *Danni ai Monumenti* (alla voce « Possagno » pagg. 147 e 148, tavole XXXIX, XL, XLI).

Non basta. Le « truppe alleate » che, dopo le nostre truppe e dopo la prima ma definitiva nostra difesa sul Piave, vennero ad occupare le posizioni tra il monte Tomba e il monte Pallone, furono, ad essere esatti, truppe francesi: mirabili truppe cui si dovette la pronta riconquista del Monte Tomba. Ebbene al general Colin comandante la divisione francese nel settore che includeva il villaggio di Possagno, io andai a chiedere aiuto pel difficile trasporto dei grandi gessi. E subito egli mi dette uomini e trasporti. E il primo grande gesso che con l'aiuto dei *sapeurs* francesi caricai e portai a Padova, fu il gesso della statua di Giorgio Washington per la buona ragione che il marmo originale di quella statua andò bruciato, come ella sa, in America pochi anni dopo che v'era giunto. E anche di questi salvamenti si può leggere una succinta narrazione nel libro *I nani tra le colonne* al capitolo « Canova sotto il Grappa » (da pag. 97 a pag. 108, ed. Treves, 1920. Cfr. anche « Comando Supremo. La gestione dei Servizi civili », Fascicolo III, da pag. 47 a pag. 57).

Si aggiunga che tutto il territorio da Bassano ad Asolo e da Asolo a Treviso era ed è ricco di memorie e di opere del Canova. E tutte furono salvate e portate fino a Padova, a Piacenza, a Roma, proprio per cura di noi soldati italiani: prima i marmi originali, s' intende, e poi i gessi: dalle due statue giovanili e dal bassorilievo funebre di villa Falier in Pradazzi d'Asolo, al Paride del Municipio d'Asolo; dai busti, dai quadri, dai bei mobili già del Canova nella casa Canal alla Gherla presso Crespano, fino ai manoscritti, agli arnesi, ai disegni, ai tanti cimeli canoviani di Bassano. Chi ne dubita, può andarseli tranquillamente a rimirare adesso che sono tornati dov'erano.

Certo quando i proiettili colpirono in pieno la Gipsoteca di Possagno, molti gessi andarono in frantumi. « Le creature poco piú che centenarie del Canova erano ridotte allo stato delle due volte millenarie sculture greche e romane che vengono disseppellite dal suolo », leggo nel *Marzocco*. Proprio cosí: ma v' è una differenza che almeno a me sembra notevole: che quelle creature del Canova erano di gesso, e queste sculture greche e romane sono di marmo o di bronzo. Anzi quelle creature erano calchi di creature intatte e lontane, tanto che di questi calchi si può stamparne, quando si voglia, altri cento, magari dal Napoleone di Milano o di Londra, magari dalla Paolina di Villa Borghese. Ora perché qualche soldato italiano o alleato, trovandosi sotto il tiro delle artiglierie nemiche solo o quasi solo nell'abbandonata e ruinosa Possagno, e vedendo lí nella Gipsoteca un piede o una mano o mezzo volto di gesso, dico di gesso, abbandonati tra i frantumi calcinosi, ha avuto il gran torto di prenderselo e di portarselo in trincea o magari al posto telefonico ricordato dal *Marzocco*, lo si può, sia pure per distrazione, paragonare all'austriaco che quei gessi li bombardava? Mi sembra invece molto piú opportuno ricordare tutto quel che l'esercito ha fatto per salvare tanti di quei gessi e tutte, ripeto *tutte*, le opere originali del Canova nel Veneto.

Poiché le scrivo, mi permetto di correggere un'altra notizia data in quell'articolo. Vi si dice: « Quando gli austriaci attaccavano le difese del Grappa una scheggia di granata colpí leggermente una colonna » del Tempio canoviano. Vero: ma due grossi calibri colpirono anche e sconquassarono il lastrico davvero monumentale, a grandi lastre e liste di pietra, lí sul vasto sagrato; e un altro colpo forò il muro esterno della sacrestia. Le fotografie sono, signor direttore, a sua disposizione. In argomenti come questi, è bene essere precisi e non dimenticare.

Ugo Ojetti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

L'Archivio Commerciale è il vostro amico di Milano :: :: ::
Seguendo le istruzioni del Cliente, quest'ufficio, che ha un direttore per ogni ramo, s'incarica di scegliere ed acquistare. Non ha merci proprie. - I prezzi sono di catalogo. Scrivetegli. **Corso Vitt. Eman. 26, Milano.**

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 99
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Poche gocce
di
Ossidria
Bertelli
ci fanno respirare un'aria ossigenata, resino - balsamica, che ricrea e fortifica i polmoni.
Spargi sul pavimento o diffondi nell'aria con lo spruzzatore.
Società
A. BERTELLI & C
MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

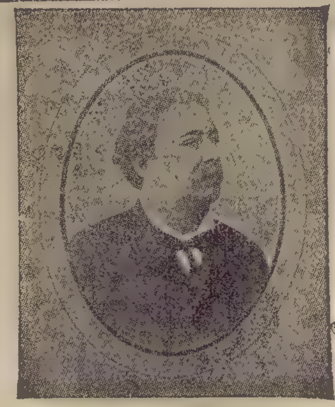

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXVII, N. 47. 19 Novembre 1922

SOMMARIO

Annibale e il retore, Centro e periferia burocratica, IGNOTUS. — **Benavente,** Il premio Nobel per la letteratura, EZIO LEVI. — **La cultura toscana dell'800,** ANTONIO PANELLA. — **A. De Vigny e gli esuli della « Giovine Italia ».** — LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Marginalia:** « L'Ammalato immaginario » alla Pergola, G. — *Le Biblioteche personali e la vendita dei libri.* — *La fortuna di Franklin in Italia.* — *Luigi De Sinner, Antonio Ranieri e l'edizione leopardiana del 1845.* — *Cesare Dondini,* C. L. — *Shakespeare e il Sant'Ufizio.* — *Un frammento della « Didachè » in un papiro di Ossirinco.* -- *Gabinetti di lettura d'altri tempi.* — **Commenti e Frammenti:** Pene umoristiche nelle tradizioni popolari italiane, G. ANTONUCCI.

Annibale e il retore

Centro e periferia burocratica

Se questa volta la riforma burocratica si risolverà in un vero beneficio non solo del bilancio dello Stato ma, — più specialmente — del senso comune e della logica più elementare, l'Italia potrà dire di non avere invano applaudito all'avvento al potere degli uomini nuovi. Dare al paese finalmente la sensazione materiale che i sacrifici pecuniari fatti sull'ara del Fisco dagli uomini che alle proprie iniziative alla propria attività devono la loro fortuna, non servono piú a beneficare coloro che, privi di ogni slancio, chiedono allo Stato i mezzi per vivere, ma che essi potranno esser veramente «impiegati» per l'incremento del benessere comune, sarebbe già una conquista di un'importanza senza precedenti nella nostra storia.

Perché la morale abbastanza diffusa tra la piccola e la grossa borghesia è stata finora questa: cercarsi una nicchia in qualche ufficio pubblico per viverci al coperto di tutti i pericoli, di tutte le insidie che presenta una libera attività: non aspirare ad alcuna fortuna, ma star tranquilli sotto un piccolo tetto dove, secondo un'espressione corrente, non ci piove.

Una morale questa che andava combattuta in tutti i modi da governi che si fossero proposti anche il fine di educare veramente l'Italia, e che è stata invece sempre tenacemente favorita.

Cosí si sono strozzate chi sa quali e quante attitudini che si sarebbero manifestate nella necessità di dover cercarsi al sole il proprio posto, e si è sempre fatto poco sentire a tutti che la pubblica fortuna di uno Stato dipende direttamente dalla privata fortuna dei singoli cittadini. Vi è un metodo brusco, ma quasi sicuro, per insegnare a nuotare ai giovanetti inesperti: gettarli dove l'acqua è fonda e lasciare che si districhino un po' da sé. È il metodo che avrebbe giovato ai tre quarti dei giovani italiani: negar loro ogni sicuro appoggio e lasciare che trovassero da sé nel gran mare della vita il modo di restare a galla.

Si sarebbe, come con certe medicine in alcuni mali contagiosi, troncata bruscamente la ripugnanza naturale dell'animo a compiere grandi sforzi e si sarebbe anche forse avuto qualche vittima; ma la grande maggioranza avrebbe imparato a vincersi e se ne sarebbe trovata contenta dopo.

Non bisognava però che si fosse opposto a questo metodo curativo quel tristo dissolvente di ogni coraggiosa azione che è il parlamentarismo. Proprio questo ha favorito l'inclinazione naturale degli sforzi minimi, e si è fatto il grande patrocinatore del collocamento della gioventú italiana nelle piccole nicchie sicure. Tanti collocamenti, tante probabilità di conservare quello scanno dal quale esso non sa fare quasi altro che intrigare a favore dei singoli e a danno della comunità.

E poiché contro di esso si è spuntata sempre la piú fervida volontà dei poteri responsabili dello Stato, è necessario a chi voglia raggiungere il supremo fine del pubblico bene, di neutralizzarlo in ogni modo.

Ciò ha fatto il nuovo Governo chiedendo quei «pieni poteri» che i precedenti furono sempre timidi ad assicurarsi e ciò induce a bene sperare per l'avvenire.

Ma il problema è immane.

Quel che la congerie degli impiegati ha creato è di una tale e cosí complessa mole che a provarsi a disfarlo c'è da rabbrividire e da sudare nello stesso tempo. Si sono messi in funzione giganteschi organi ai quali s'è dovuta assegnare una funzione che intralcia ogni piú modesto e semplice movimento di chi è costretto a ricorrere per i suoi elementari doveri di membro della comunità o per i bisogni dalla propria attività, ai pubblici uffici. Si sono immaginati controlli complicatissimi perché il pubblico danaro non devii di una sola linea dal corso che deve percorrere, e le deviazioni che sono avvenute, o che possono avvenire, hanno trovato assai facilmente il modo di passare inosservate tra l'intrico dei numerosi ingranaggi; si sono moltiplicate le formalità per conseguire quello a cui un elementare buon senso vede la via facile e breve: si è insomma giunti al punto che spesse volte l'assurdo e il ridicolo sono la norma dominante delle molte pratiche che bisogna *espletare* per essere in regola con le esigenze del pubblico erario.

E a complicar ancora questa enorme confusione è intervenuta la scienza: la scienza della logismografia che creando infinite finzioni contabili rende inintelligibili anche agli occhi piú acuti, i rendiconti di tutte le operazioni finanziarie piú semplici, che nei bilanci privati, anche importanti, sono chiari ed evidenti.

Eliminare il superfluo, semplificare il complicato, chiarire l'oscuro importa la soppressione di uffici inutili o ingombranti e l'allontanamento dai pubblici impieghi di una considerevole massa di cittadini che non deve piú gravare come un peso morto sull'economia nazionale. Peso morto, perché in essi ha trovato posto non solo chi è necessario a far muovere le ruote del complicatissimo e inutile ingranaggio, ma anche chi vi si è annidato senza quasi sapere a che cosa, anche superflua od assurda, egli possa servire.

Un mezzo di semplificazione è stato già intravveduto nel discentramento, ed è, secondo un'opinione comune, una giusta visione delle cose; ma in questa opera è necessario andare anche alle radici del male, e di questa necessità non vedo che da alcuno si sia parlato in termini precisi.

Poiché, pur nelle semplificazioni che si escogiteranno, una amministrazione centrale dovrà ad ogni modo restare in piedi, e per i bisogni di alcuni criteri direttivi e per avere in mano le fila di un lavoro anche piú razionalmente diviso di quel che ora non sia, tra i varii organi; primo compito dei riformatori apparisce quello di decidere come l'amministrazione centrale dovrà essere riformata e nelle sue funzioni e, quel che piú conta, nei suoi uomini. Altrimenti gli inconvenienti che inceppano ora la macchina statale dureranno anche nelle nuove forme che essa assumerà alla periferia.

Ciò che oggi si lamenta si lamenterà ancora in avvenire. Quando una delle infinite pratiche burocratiche giunge a Roma s'impaluda in uno stagno dal quale non si riesce a trarla fuori se non con l'aiuto naturale che portano volontariamente i mesi o gli anni: quando si è costretti ad invocare da Roma una disposizione essa giunge assai volte quale le condizioni particolari dei luoghi e le peculiari circostanze rendono innaturale, illogica, assurda.

Tutto ciò non cesserà nei casi in cui un accentramento non potrà essere evitato.

A scusa dei favolosi ritardi che ora si lamentano si assegna come motivo la inverosimile montagna di carte che ingombra i tavoli, e gli archivi dei Ministeri e la scarsità del personale, e, aggiunge qualcuno, anche la poca solerzia del personale. Ma per le disposizioni che offendono ogni lume di senso comune non v'è giustificazione. È il regolamento che impone cosí: quel regolamento che è sempre il prodotto della burocrazia ministeriale.

Bisognerà dunque evitare per l'avvenire ogni ritardo e ogni cieco regolamento.

⁂

Ma per ciò fare non v'è altro mezzo se non un radicale rinnovamento dei metodi con cui sono reclutati gli impiegati centrali.

V'è qualcuno che vi abbia mai pensato?

Questi impiegati hanno un proprio organamento che è diverso da quello di tutti quanti gli altri; ed è di qui che la tabe incomincia.

Inamovibili per legge, anche quando si mostrino, per avventura, negligenti, per non avere sopra di sé la spada di Damocle di un traslocamento (i licenziamenti si sa, ora sono impossibili per tutti gli impiegati anche se questi siano di riconosciuta inettitudine o svogliatezza) essi possono impunemente perseverare nei loro colpevoli propositi senza che nessuna sanzione arrivi a colpirli. Non pratici di un lavoro che li metta a contatto con la realtà delle cose quale si manifesta negli ufici regionali e provinciali, dove gli occhi si aprono alla diretta visione dei bisogni immediati, essi legiferano, forti di una esperienza che acquistano a traverso le «pratiche» e teorizzano e dispongono secondo quanto suggerisce loro una propria ideologia, che si son venuta formando lontani da tutti i piccoli attriti che essi non possono vedere e che non possono quindi evitare. E ciò che fanno e ciò che scrivono suscita il piú delle volte il sorriso degli esperti e degli avveduti e l'indignazione del pubblico il quale ha oramai preso l'abitudine di sorridere anche lui, quando nel proprio animo freme invece lo sdegno.

Orbene questo ordinamento, che produce tanti mali e tanti ancora ne produrrà, nonostante tutti i mutamenti radicali che i decisi propositi del nuovo governo porterà nella pubblica amministrazione, deve assolutamente essere mutato.

Se si vuole che la riforma sia efficace e duratura, nei Ministeri non dovranno essere se non i migliori elementi che si sono formati nel diretto esercizio delle loro funzioni, e possono portare al centro il tesoro di esperienze fatte là dove esse realmente possono insegnare qualche cosa.

Cosí, con un personale che conosca quali sono gli inconvenienti che bisogna evitare nella pratica quotidiana, che veda quali sono le lacune esistenti nei vari curricoli che devono percorrere i documenti, che sappia quello che solo è essenziale all'interesse del pubblico e dell'erario, con un personale siffatto è soltanto possibile di ottenere snellezza di procedimenti e utilità reale di provvedimenti.

Non bisogna dunque che i Ministeri facciano una condizione diversa a tutti i loro impiegati; e per conseguir questo intento è d'uopo cominciare da un lavoro formale sí, ma di una incredibile utilità: è d'uopo, cioè, agguagliare i presenti gradi dei funzionari dell'amministrazione centrale a quelli delle amministrazioni locali.

Solo quando si sia ottenuta questa eguaglianza sarà possibile avere sveltezza di movimenti. Quando si chiameranno, si traslocheranno, cioè, dalla periferia al centro uomini intelligenti, fattivi, e pratici, da Roma si considererà con bene altri occhi ciò che pur sarà forza disporre perché tutti i servizi, anche discentrati, abbiano quell'unità che dovrà costituire il sistema amministrativo italiano. Solo quando ai Ministeri si troveranno uomini maturi del sapere acquistato alle fonti, saranno utili e le conversazioni e le corrispondenze fra chi dalle provincie chiede e chi dalla capitale deve concedere, e non avverranno piú quei casi singolari e ridicoli che si potrebbero raccogliere a migliaia, e che mostrano le assurdità della nostra macchina burocratica. Ricordo sempre una conversazione che ebbi con un insigne e intelligente funzionario di uno dei piú importanti servizi tecnici italiani, il quale si dovette recare a Roma per discutere con l'uomo da cui quei servizi dipendevano. Trovò un intelligente avvocato dalla cui bocca uscivano i piú sicuri e piú sollazzevoli spropositi che egli mai avesse udito in vita sua. E mi ricordo come egli rimpiangesse le noie del viaggio e il tempo perduto: Annibale, che udiva il retore Formione delirare (come il grande capitano ebbe a dire), intorno all'arte militare.

Io non so se alla mente dei riformatori il problema a cui ho accennato si sia presentato in tutta la sua gravità e se il Governo pensi di iniziare di là l'auspicato nuovo periodo della nostra vita amministrativa. Se gli atti, che saranno per seguire una buona volta alle finora vane parole delle ottime intenzioni, s'ispireranno anche a questa suprema necessità, è certo che noi potremo con fiducia guardare verso un nostro più tranquillo e più promettente avvenire. **Ignotus.**

BENAVENTE

Il premio Nobel per la letteratura.

La notizia che l'Accademia delle Scienze di Stoccolma ha conferito il premio Nobel per la letteratura a Giacinto Benavente stupirà molti, e forse stupirà lo stesso Benavente. Infatti questo premio di letteratura vien deposto tra le mani di un uomo che non ha mai fatto della letteratura ed anzi ha sempre professato per la letteratura il piú profondo disdegno. Benavente non ha mai scritto né romanzi né opere critiche. Egli è sempre vissuto nel teatro, nel teatro ha combattuto le sue battaglie, conquistato le sue vittorie ed ha conseguita la gloria. Né Benavente intende il teatro come lo intendiamo noi, né come lo hanno inteso i nostri avi. Il teatro non è per Benavente sfoggio di parola, industria di stile o sottile aspirazione poetica. Il teatro è per Benavente un rude mestiere, che richiede la dedizione totale di colui che vi milita, né consente limitazioni arbitrarie o aristocratici disdegni. Benavente, come Molière e come Plauto (e vorrei dire come Shakespeare) è stato attore prima che poeta, e vive le sue azioni comiche e tragiche prima ancora di scriverle. La sua vita non ha nulla, credo, di notevole. Benavente ha 56 anni e vive in un angolo di Madrid, in una casa bizzarra che con uno spirito indiavolato e impertinente una volta ci ha descritto Ventura García Calderón in una delle soste della *Verbena di Madrid*. Tant'è: per conoscere Benavente è inutile sfogliare dizionari biografici o cronistorie spagnuole, ed è inutile compiere, come ha fatto García Calderón, un pellegrinaggio a Madrid. Benavente vive, tutto intero, colla sua anima, col suo pensiero, con la sua filosofia, nel suo teatro. Chi vuole conoscerlo, non ha da fare altro viaggio che attraverso i venti volumi del suo *Teatro* completo.

Il teatro — il quale è, piuttosto che l'antitesi della vita reale, la continuazione o l'immagine di essa — è attaccato alle tradizioni e ai caratteri di ciascuna nazione assai piú di ogni altra forma d'arte e di poesia. Perciò ogni traduzione è illusoria, e sono fittizî gli entusiasmi puramente letterarî verso gli autori celebrati di paesi lontani o di tempi lontani. Benavente si meravigliò piú d'una volta che in Francia, in Italia o in America abbiano applaudito opere sue; perché egli non ha mai creduto all'esistenza di un teatro universale, a cui ciascuno spettatore possa arrivare superando i limiti della cultura e delle tradizioni nazionali. Benavente ha tentato ogni arditezza poetica e rappresentativa; ma sempre è rimasto avvinto ai procedimenti classici del teatro spagnuolo. Sdegnoso di popolarità, egli non ha mai rinnegato le sue origini, e, attraverso ogni vicenda della vita e ogni esperienza sentimentale, si è sempre serbato tenacemente e ostinatamente spagnuolo. E per questa ragione — dicevo — scommetto che anche lui, lui stesso, accoglierà con un risolino d'arguzia la notizia di questo premio accademico che gli piove da un paese cosí lontano e gli viene da uomini cosí gravi e cosí accademicamente solenni.

⁂

Benavente assomiglia ai classici del teatro spagnuolo anche per la facilità della sua vena e per la foga febbrile della sua penna. Non ho contato le sue opere, ma sono certo che esse superano già il centinaio. E piú che il numero, meraviglia la varietà di questo teatro: tragedie, commedie, drammi, dialoghi, monologhi, leggende drammatiche, scherzi comici, bozzetti e persino *zarzuelas* (operette) e *sainetes*. Se un giorno o l'altro mi venissero a dire che Benavente ha composto un dramma pastorale o un *auto sacramental*, io non avrei difficoltà alcuna ad accettare anche questa notizia. Benavente considera con la piú grande indifferenza ogni varietà stilistica e ogni forma teatrale, perché tutte sono ugualmente buone per lui. Il teatro non è per Benavente il fine della sua arte, ma il mezzo e lo strumento di essa. Molti poeti hanno tentato invano la fortuna sul teatro perché, accettando le forme e le consuetudini tradizionali, si sono fatta di quelle una schiavitú ed un'oppressione; ma Benavente si infischia delle regole, dei precetti, delle consuetudini e delle buone maniere. Quando s'apre il sipario, egli considera il pubblico, non già un tribunale cui si debba ubbidienza e rispetto, ma uno schiavo che si debba dominare, imponendogli con la forza e, dove questa non basti, con la brutalità, l'illusione della vita. E talvolta questo spasimo di dominio divenne in Benavente cosí assoluto e imperioso che persino gli attori di carne e d'ossa gli parvero strumenti inefficaci della sua volontà, ed egli sognò di restaurare sul teatro le maschere e i burattini di legno. Il burattinaio è il piú nobile degli artisti e il piú solenne dei pubblici funzionari, perché egli crea la vita e distribuisce il dolore e la gioia senza impacci sociali e poetici, con un solo movimento nervoso delle dita che reggono il filo d'acciaio e le teste di legno. Neppure il sindaco della città e il presidente del consiglio dei ministri uguagliano il burattinaio, nè hanno una dignità così piena, una solennità cosí austera e magnifica. Gli uomini si fanno piccoli, i tempi si fanno scialbi e incolori; e tramonta, col declinare della civiltà, anche la divina arte di governare le teste di legno.

⁂

Ebbene. Stanco di essere proclamato il Sofocle della Spagna o lo Shakespeare del secolo ventesimo, aspirando a piú nobili altezze, Benavente volle salire un altro gradino della sua gloria: e si proclamò da sé stesso un burattinaio. Le sue creazioni piú schiette egli intitolò *Burattinate* e *Pulcinellate*; ed una «comedia de polichinelas» l'abbiam vista anche noi a Firenze, or non è molto nella traduzione di Gilberto Beccari e Luigi Motta, *Los intereses creados.* Il mondo è vecchio, il mondo è rimbambito. Diamogli i giocattoli degni della sua decrepitezza, i fantocci di stracci coi quali i vecchi, rinnovando il giuoco della vita, si illudono di agguagliarsi ai fanciulli, ed i fanciulli ai vecchi, e i poveri ai ricchi ed i ricchi agli straccioni, i nobili ai villani e i villani ai nobili. Ecco Pulcinella, Arlecchino, Pantalone, il Dottore, Colombina, Silvia, Leandro. Leandro capita senza un soldo in una città sconosciuta e il servo Crispino dà a credere ch'egli è un sí gran principe che l'oste gli spalanca l'entrata dell'albergo, gli usurai gli aprono la borsa, le signore le porte dei loro salotti. E Silvia, la bellissima figlia del milionario Pulcinella, si invaghisce di lui. Invano Leandro, veramente innamorato, vuol persuaderla dell'equivoco e vuol rientrare nella realtà, dopo l'inganno di quel sogno illusorio e fugace. Troppi interessi si sono ormai intrecciati intorno a quella ostentata ma irreale ricchezza, e Leandro deve continuare ad essere quel che ha voluto apparire, anche se la sua coscienza si ribelli alla finzione, e sposare Silvia e impadronirsi delle ricchezze di Pulcinella. È un paradosso, voi direte, un grazioso paradosso. Nossignori. Voi che avete cercato sulla scena la finzione della vita, volgetevi attorno e vi accorgerete che il giuoco scenico è piú spesso nella società che nel teatro, e vedrete che le sembianze e le parvenze dell'illusione sono sempre un valore piú sicuro e piú universalmente riconosciuto che non sia la schietta e squallida verità. L'uomo vale non per quello che è, ma per quello che sembra. Guai a chi tenta di uscire dalla casella in cui la consuetudine dei giudizi comuni l'ha incasellato! Senza l'etichetta del suo valore sociale l'uomo è irriconoscibile, è vien respinto fuor dei limiti di quel teatro illusorio che è la vita reale.

La stessa filosofia amara e scettica degli *Interessi creati* ispira altre due commedie di Benavente, che passano per essere delle piú significative dell'arte sua, *La noche del Sábado* e la *Princesa Bebé*. La principessa Elena, stanca delle finzioni dell'etichetta di corte, pianta in asso il marito e fugge col suo segretario. Ella credeva di trovare in quest'avventura l'amore e la libertà, ma non vi incontra poi che delusioni e amarezze. Ella rinuncia alle ricchezze e alle dignità del suo grado; ma a quelle non può, non vuol rinunciare il suo amante, e non vi rinuncia il mondo, né vi rinuncia la grande democrazia americana e francese in mezzo alla quale ella s'è rifugiata. Tutto è inutile. Noi non possiamo essere quali siamo, ma dobbiamo vivere come il mondo ci vuole, foggiati secondo lo stampo sociale, numerati e classificati secondo il computo tradizionale. «Noi siamo noi, è vero; ma piú di noi, siamo qualcosa che non è noi». Per rompere la rete di queste finzioni sociali, perché l'uomo, nella *Notte del Sabato* della sua rivolta, ritrovi sé stesso, occorrerà un atto di ribellione e di forza. Sarà la grande Rivoluzione. Ma non la rivoluzione stupida fatta da una moltitudine ubriaca di parole e di assenzio, come fu la rivoluzione francese; sarà la rivoluzione delle aristocrazie contro la potenza massiccia del numero. La vera rivoluzione sarà fatta soltanto da chi in essa non cercherà né danaro, né potenza, nè giustizia, ma soltanto quella cosa cosí semplice e così augusta che si chiama la Verità.

⁂

Ma lasciamo andare queste idee e queste sottigliezze trascendentali. Ammiro la maestria delle burattinate filosofiche, ammiro il giuoco dialettico dei fili e degli intrecci che reggono le teste di legno del teatro spagnuolo e della vita politica universale; ma sia lecito a me, curioso ricercatore dell'anima spagnuola, nel teatro di questo poeta spagnuolo ricercare sopra tutto e avanti tutto la Spagna. Benavente ha frugato l'anima

Col primo numero del prossimo dicembre (N. 49 di domenica 3) il ***MARZOCCO*** **aumenterà considerevolmente il proprio formato** *tornando alle dimensioni e alla qualità della carta che aveva prima della riduzione effettuata or sono cinque anni. Mentre il Periodico si venderà a* **cent. 40,** *i prezzi degli abbonamenti rimarranno presso che invariati, aumentandosi di sole due lire l'abbonamento annuale che è portato da* **14** *a* **16** *lire. Ecco infatti i prezzi degli ABBONAMENTI per il 1923:*

	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Italia	L. 16.—	9.—	6.—
Estero	» 32.—	20.—	12.—

Ma anche quest'anno verrà usata la consueta agevolezza agli **abbonati** *diligenti e però tutti coloro che* **entro il mese di dicembre** *prenderanno l'abbonamento annuale per il 1923, con rimessa* **diretta** *a quest'Amministrazione, pagheranno* **L. 14** *invece di L. 16, e* **L. 30** *invece di L. 32 per l'Estero.*

I nuovi abbonati sono pregati di aggiungere tante volte quaranta centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del **MARZOCCO.** Casella postale N. 439 - Firenze.

del suo paese con cosí torturante ricerca, con ansia cosí affannosa di verità, che nelle pagine delle sue commedie essa ci si squaderna e rivela persino nei piú oscuri secreti. Sono i piccoli borghesi delle città, i signorotti delle campagne, i contadini famelici; e tutti dicono la loro vita, triste e monotona, e ciascuno ha la sua croce e la sua odissea. In mezzo a questa folla malinconica e grigia, passa di quando in quando un gran baleno di poesia. E allora s' ha l' improvviso miracolo che si chiama la *Malquerida* (La passione torbida). Siamo in un *puebbo* della vecchia Castiglia, in una casa semplice e vasta di possidenti di campagna: una ragazza, la madre, il patrigno. La vita è grama: un odio tremendo, implacabile, divide patrigno e figliastra e un'atmosfera di tragedia incombe su ogni atto e ogni detto di tutti. La ragazza era fidanzata, e il fidanzamento s' è rotto; ora si è rifidanzata, ma lo sposo è freddato nella notte da una fucilata sparata da una siepe.

Il mistero di questo delitto è lí innanzi a questa gente spaurita, e tortura la mente ed il cuore e riempie l' immaginazione d'ogni piú fantastico orrore. E finalmente il reo si confessa e si rivela. È stato lui, il patrigno odiato, che dall'odio ha ricavato una passione ardente, intransigente, incoercibile come l'amore. La madre, che impone la rivelazione e la riconciliazione, unisce i due, patrigno e figliastra, in un abbraccio che dovrebbe essere casto, puro e sacro come un rito solenne. Il dramma è giunto al suo scioglimento.

Ma ora che sta per risolversi, esso si riaccende improvvisamente in una delle scene piú dense e piú potenti che il teatro moderno abbia visto. Il bacio della riconciliazione si muta in un grido di amore. Quell'odio che Acacia aveva ostentato per anni e per anni, attraverso le vicende della vita, altro non era che una difesa del suo segreto amore, una corazza di ferro con cui comprimeva e celava la malsana passione. La madre ora sa. E si lancia tra loro due, e si abbranca a loro. Tra i due amanti starà lei, con tutte le forze della sua vita, o starà il suo cadavere, col peso del delitto e delle memorie atroci. E quando il fucile scatta, ed ella cade riversa, ancora le rimane un soffio per gridare: «o figlia! o figlia!» Qualunque cosa avvenga, quell'uomo non potrà piú nulla; tra i due amanti si stende un'ombra impenetrabile, si apre un baratro che non si può varcare: la morte. Acacia soffrirà, ma sarà pura, e sarà redenta dalla torbida passione che stava per travolgerla.

E la madre, morendo, mormora: «Quanto sangue! Quanto sangue! Benedetto questo sangue che ti salva, come il sangue del Redentore». **Ezio Levi.**

"FANTASMA"

di Roberto Marvasi

nel 1923.

Rivista illustrata di Arte, di Scienze e di Lettere.

Entra nel suo *ottavo anno di vita*, prediletta tregua spirituale d'ogni uomo di gusto e di cultura. La sua rubrica «FRATELLI DEL MONDO» contiene suggestivi documenti letterari, italiani e stranieri.

Esce ogni mese, su carta di lusso e con ricche illustrazioni. La covertina, sempre rinnovata, riproduce squisite opere d'arte, anche a colori.

Abbonamento annuo anticipato:
in Italia, **lire venti**, *all'estero*, **lire quaranta** in oro.

*Dirigere vaglia all'Amministrazione di «*FANTASMA*» in Napoli, via Calabritto, 20.*

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

La cultura toscana dell' 800

Tornano opportunamente raccolti in volume gli articoli che Giovanni Gentile venne pubblicando negli scorsi anni nelle pagine della *Critica* sulla cultura toscana del secolo passato (1). Opportunamente ripeto, perché al lettore che aveva seguito ad intervalli di tempo, come lo consentiva la periodicità della Rivista, quegli scritti e non aveva avuto la buona volontà e la pazienza di rileggerli tutti a pubblicazione compiuta, essi sembravano peccare di una certa inorganicità, mentre l'opera — oggi, col libro dinanzi, si può dire con sicura coscienza — ha connessioni e saldature che non possono passare inavvertite a chi la legga con animo non disattento.

Per il Gentile, filosofo, è naturale che la cultura sia innanzi tutto e soprattutto vita dello spirito e che ogni manifestazione superiore dell'attività umana in tanto lo interessi, in quanto questa porti in sé riflessa la fiamma del pensiero che le dà vita e la alimenta. Ed è naturale pure che la cultura toscana dell'Ottocento sia per lui circoscritta a pochi uomini e a poche idee madri, che i nuovi tempi, incapaci a perseguire, dannarono all'oblío.

⁂

Sebbene il libro porti in fronte quasi come insegna il nome del Capponi, tuttavia non è il Capponi che vi domina; ma un non toscano: il Lambruschini. E non senza ragione. Il Capponi non si discosta sostanzialmente dalla tradizione toscana del Settecento: è un continuatore piú che un innovatore. Mente antispeculativa, ha in uggia la filosofia tedesca che col suo soggettivismo sfocia nel panteismo; resta quali erano i suoi predecessori d'un secolo prima, lockiano e sensista, non però materialista, in quanto ogni speculazione ha per lui un limite nelle verità religiose inattaccabili e inoppugnabili. Ma non si può dire che in religione egli fosse su un terreno di perfetta ortodossia; una certa corrività ad esaltare l'efficacia della grazia lo ricollega ai giansenisti ricciani; da essi però lo distanzia un senso storico riabilitatore del cattolicismo, ignoto ai puri seguaci di Giansenio. Ed anche altro c'è di nuovo nel suo pensiero religioso, ma scaturisce dalle discussioni che ebbe col Lambruschini, del quale fu intimo confidente soprattutto nelle questioni di fede.

Quest'abate genovese, venuto in Toscana col proposito di chiudersi nella solitudine campestre per occuparsi di agricoltura e di studi, fu scovato dal Vieusseux e indotto a mettere a servigio di tutti la sua esperienza di agronomo e di educatore. E scrisse infatti di agronomia e di educazione, ma l'anima del suo pensiero invano si cercherebbe in questi scritti. Il piú e il meglio in parte fu pubblicato dopo la sua morte, in parte si va pubblicando ora; molto, cioè il suo carteggio col Capponi sulla riforma del cattolicismo, è irrimediabilmente perduto. È certo ad ogni modo che il Lambruschini è un vero e proprio precursore del modernismo. Egli afferma per primo in Italia il principio dell' immanenza dei valori spirituali anche nel campo religioso e parla di verità rivelate non come astrazioni che esistono immobili fuori di noi, ma come verità che vivono storicamente, adattandosi allo svolgersi incessante dello spirito umano. Contrario all' intellettualismo, aspira a liberare la religione dal formalismo scolastico e a farne la legge del cuore umano e la guida dell'azione. In conseguenza, i dogmi hanno per il Lambruschini soltanto valore negativo. Le verità sentite in origine per fede diventarono definizioni dogmatiche quando l' intelletto si sostituí alla intuizione immediata dell'anima del credente. E lo stesso si dica delle pratiche religiose che sono semplice mezzo per giungere ad un fine, il quale non è fuori ma dentro di noi. La coscienza dell'uomo quindi è tutto e l'autorità deve limitarsi a secondarla ed aiutarla, non deve spingersi a contrariarla o a sottometterla. La riforma religiosa aveva come suo cardine pertanto l'autonomia della coscienza.

⁂

Queste idee trasferite nel campo civile conducevano, come è facile immaginare, alla libertà dello Stato verso la Chiesa. Qui il Lambruschini trovava nel Ricasoli l'uomo che della sua dottrina faceva tesoro per la formazione del pensiero politico religioso della nuova Italia. Il Ricasoli, natura di apostolo, cominciò col mettere in pratica le idee del Lambruschini tra i contadini, in mezzo ai quali viveva nel suo possesso di Brolio. Un giorno infausto un turbine passava sulla sua casa; la morte della moglie gli spezzava con i legami domestici la volontà di continuare la vita fino allora vissuta. Mutare, ma in che senso? Gli studi non facevano piú per lui; per gli uffici pubblici sentiva di non avere genialità. «Però, soggiunge, ne accetterei quando fossero di quelli, e in quelle circostanze, che potessi avere molto potere, ed essere capo». Fu un attender lungo, ma il presentimento non andò perduto. Il tentativo fatto nel 1847-48 di far valere le sue idee rimaneva stroncato col ritorno del Principe sostenuto dalle baionette austriache, ed egli andava a dimenticare la delusione patita in Svizzera. Venne il 1859 e il Ricasoli, chiamato, rispose con parole rimaste memorabili: «Se si tratta della solita Toscanina, fate voi, che io non c'entro; se però si tratta di fare l' Italia grande, allora poi eccomi qua». Quel che facesse per l' Italia è noto e non occorre ripeterlo. Piuttosto importa conoscere — e su questo insiste opportunamente il Gentile — quale fosse il suo pensiero politico, sia rispetto alla concezione dello Stato, sia rispetto ai rapporti di questo con la Chiesa.

Liberale nel piú ampio senso della parola, egli pensa che l' ingerenza governativa debba essere ridotta a minime proporzioni, non essendo concepibile che un popolo sia atto a governare se stesso, se lo Stato si sostituisce al popolo. Questo commmetterà degli errori? Non importa. «Dieci errori derivati dall'uso della libertà non valgono un errore all' ingerenza governativa attribuibile»: libertà, s' intende, esercitata sotto l' impero delle leggi poste dallo Stato. Al medesimo principio sono informati i rapporti con la Chiesa. Questa può essere considerata come istituto mondano e come istituto religioso. Sotto il primo aspetto essa è soggetta allo Stato, sotto il secondo è completamente libera; ma la soggezione non ha alcun carattere, come si potrebbe supporre, di sopraffazione o costrizione della libertà della Chiesa. Se mai è anzi l' inverso, perché l'azione dello Stato si limita a tutelare la religione da ingerenze usurpatrici, comprese naturalmente quelle commesse o che potessero esser commesse dalla Chiesa stessa, con danno manifesto della sua missione spirituale. Ed ecco perché il Ricasoli, fin dal 1861, concepí la questione romana in modo alquanto diverso dal Cavour, cioè come questione che, se poteva essere considerata italiana in quanto rifletteva la libertà di un certo numero di italiani, era però di interesse universale in quanto coinvolgeva la libertà della Chiesa, vale a dire la libertà dello spirito umano in generale. Sarebbe stato questo il primo passo verso la rigenerazione della Chiesa cattolica, che, liberata dal peso del dominio temporale, avrebbe potuto procedere alla tanto desiderata riforma. La quale stava a lei e soltanto a lei di compiere; ma, se si fosse mostrata riluttante, lo Stato avrebbe dovuto imporgliela. La formula cavourriana — non occorre dirlo — è superata: non vi è piú posto per due sovranità ma per una sola, quella dello Stato. Siamo su terreno separatista? Il Ricasoli parla effettivamente di separazione, ma non è difficile scoprire in questi atteggiamenti un riverbero del giurisdizionalismo leopoldino. Ad ogni modo, si può concludere col Gentile che il Ricasoli è il piú forte rappresentante di quel cattolicismo liberale che, invocando una restaurazione della Chiesa, informa delle sue idee la cultura toscana della seconda metà del secolo passato.

⁂

Che la Toscana repugnasse agli studi speculativi lo dimostra indirettamente il fatto che il Gentile vi ha scovato un solo modesto filosofo, il Centofanti, il quale in fondo non ha lasciato niente di costruttivo. Antiromantico, non si accorge che ha fatta propria la parte sostanziale del pensiero romantico; si accosta al Lambruschini nel considerare la religione come intuizione diretta dello spirito, ma viene a trovarsi sulla strada del Gioberti quando mira al cattolicismo come all'unico faro di civiltà e di progresso. A differenza del Gioberti, egli è però estraneo ai principî della filosofia moderna. È in conclusione un mistico, per il quale la verità non si crea dal nostro spirito, ma si presenta a noi per una legge di natura, che è poi la volontà di Dio.

Col Tommaseo entriamo nel campo dei savonaroliani. Lo scrittore dalmata, col suo cattolicismo militante, rivoluzionario ma sotto il vessillo d'una incensurabile ortodossia religiosa, se a ragione aveva assunto le insegne del Savonarola per la propaganda politica, era completamente fuori della strada tracciata dal Lambruschini. Anch'egli è per la riforma della Chiesa, ma per una riforma puramente esteriore: purificazione, semplicità, povertà primitiva, appunto come il frate di S. Marco. Meglio s'avverte il distacco profondo tra le due correnti in politica. Quella lambruschiniana tende, per mezzo del Ricasoli, all'unità; il Tommaseo invece, tutto pieno dello spirito del Savonarola, sogna il federalismo e un regime repubblicano o, tutt'al piú, una monarchia elettiva. Con lui, antesignano e ispiratore, si apre la strada al movimento savonaroliano, uno dei fenomeni piú singolari della Toscana dell'Ottocento. È una suggestione generale, alla quale non riesce a sottrarsi, secondo il Gentile, neppure il Carducci. Il Villari col suo *Savonarola* diventa glorificatore dell'apostolo e delle sue dottrine, che, applicate ai nuovi tempi, si traducono in un desiderio di restaurazione morale della società e di conciliazione della religione con lo Stato. Naturalmente l'esaltazione del Savonarola implica il rinnegamento della Rinascenza ed è questo per il Gentile l'errore dei «nuovi piagnoni», che, facendo professione di storici, vengono a trovarsi su un terreno prettamente antistorico. Unica eccezione è costituita dal Tabarrini, una delle menti piú acute e piú limpide che avesse allora la Toscana, sebbene poco egli abbia prodotto. Assertore della necessità razionale del processo storico e della sua intrinseca moralità, propende per la concezione vichiana e viene a porsi, pur non dichiarandolo apertamente, contro i savonaroliani.

Di questo ambiente fatto di misticismo e di religiosità giungono un giorno ad intorbidare le acque i nuovi scienziati materialisti mettendo in dubbio le affermazioni bibliche sull'origine del linguaggio e blaterando di parentela tra l'uomo e la scimmia. Lo scandalo appare enorme e tutti ne sono sdegnati, tutti si sollevano contro la pretesa scienza che minaccia di sconvolgere le menti del popolo: il Lambruschini, il Tommaseo, il Capponi. Ma oramai la vecchia Toscana è finita. A galvanizzare il movimento sopravviene la *Rassegna Nazionale* e restano pochi epigoni. A poco a poco, anche la *Rassegna* viene allontanandosi dal programma toscano, almeno per quel che si riferisce al pensiero scientifico. Cosí lo spiritualismo dell'Ottocento muore.

Qui il libro del Gentile potrebbe dirsi finito, ma egli ha voluto aggiungervi altri due capitoli per occuparsi della Crusca, delle conferenze, delle letture e dare *ad abundantiam* la dimostrazione che l'anima del movimento è trasmigrata, e non rimane che la forma. È un ritorno — egli dice — all'«ideale letterario dei vecchi scrittori accademici del secolo XVI». E potrebbe anche aver ragione. Se non che, a giustificazione dei toscani, bisognerebbe aggiungere che, soppressi i confini dei vecchi Stati, la malattia è diventata pandemica e non se ne può far colpa all' una piú che all'altra parte d' Italia.

Antonio Panella.

---

(1) GIOVANNI GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*. Firenze, Vallecchi.

A. De Vigny e gli esuli della "Giovine Italia,,

È stata pubblicata in questi giorni — nella *Revue de Littérature comparée* — una lettera di Alfred de Vigny (luglio 1836) al «prefetto di polizia» di Parigi in favore di uno scrittore italiano. È, sostanzialmente, un attestato d' identità, per dissipare i dubbi della polizia intorno al vero nome dell'arrestato: il poeta riconosce ed autentica la firma di Antonio Ghiglione, «conoscenza personale recente, ma da un anno a lui noto per le sue opere come autore di una versione italiana del *Chatterton* e di vari drammi». Il breve biglietto, forzatamente burocratico, non esclude tuttavia un interesse sincero: il grande poeta, allora al culmine della sua gloria, esprime il vivo desiderio che le sue dichiarazioni sieno bastanti per la scarcerazione del detenuto.

L'editore della lettera, costretto a contentarsi di punti interrogativi quanto all'oscuro Ghiglione, non ne ha notata l' importanza che dal punto di vista vigniano: essa ci fornirebbe un'altra prova contro la leggenda creata dal Sainte-Beuve di un Vigny astratto ed inaccessibile nella sua torre di avorio. Ma per chi conosca il Ghiglione e sia in grado di ricostruire l'atmosfera sentimentale entro cui viveva in quei giorni, ciò che piú colpisce di quel pietoso intervento non è tanto il gesto cortese del Vigny quanto la devozione fidente con cui il giovane letterato italiano ne ha implorato il soccorso. Sbaglieremmo pensando ch'egli abbia sfruttato a caso, in un momento critico, una relazione autorevole. La scelta del Vigny a proprio patrono ha delle ragioni piú profonde.

Antonio Ghiglione, affigliato alla *Giovine Italia*, uno dei firmatari del patto di fratellanza della *Giovine Europa*, oggetto di ammirazione al Mazzini stesso pel «modo largo e religioso» con cui intendeva il suo apostolato, era ancora in quel tempo uno dei pochi animosi rimasti fedeli al Maestro. Era forse, dopo i Ruffini, il piú caro, quello su cui fondava le maggiori speranze, al punto d' illudersi di potergli lasciare momentaneamente il suo posto e di tener viva per mezzo suo in faccia al mondo la *Giovine Italia*, finché circostanze migliori e l'oblío dei primi disastri non gli permettessero di uscire dall'ombra e di ripigliare apertamente il comando. Del Ghiglione racconterò altrove la vita strana e infelice: qui mi limiterò ad osservare ch'egli non è separabile, nel momento che c' interessa, dal piccolo gruppo di intimi con cui il Mazzini divideva le torture dell'esilio e gli sconforti della disfatta. Era sopratutto l' intimo di Agostino Ruffini e con lui aveva già fatto un primo soggiorno a Parigi dal novembre del '34 all'aprile del '35. Aveva poi dimorato per sette mesi in Isvizzera insieme col Mazzini e coi fratelli Ruffini ed era tornato, al principio del '36, a Parigi, pieno di ambizioni letterarie: vi dirigeva dal marzo, insieme coll'Accursi, l' *Italiano*, giornale di breve ma non ingloriosa esistenza e che meriterebbe, come altri giornali mazziniani, l'onore di una ristampa integrale.

Orbene da piú di un anno il Mazzini ed il suo *entourage* immediato avevano per il Vigny un vero culto. Da quando cioè questi aveva fatto del dramma un rito di pietà e di riabilitazione, idealizzando e vendicando col *Chatterton* tutti i martirii che la realtà tiranna, il *fatto sociale*, infliggono al pensiero ed al sogno. A parte l'educazione letteraria e romantica che li faceva aperti al comune entusiasmo, nessuno meglio di loro poteva ritrovarsi in quel quadro di abbandono e di miseria, di accasciamenti ineffabili. Era quella la loro vita, compresi i debiti e le Kitty languide di pietà e di passione. Vivevano anch'essi nascosti, con finti nomi, sotto la minaccia continua di un arresto o di una fuga, col senso angoscioso della vanità di tanti dolori. Scrivevano: «Invidia e malvagità! Oh come son scellerati gli uomini!... v' è incapacità fisica e morale ad incarnare il mio disegno troppo sublime». Erano gli esuli, non dell' Italia soltanto, ma di un mondo ideale, intravisto nelle febbri generose della giovinezza, e da cui li teneva lontani la stessa società materialista contro cui Chatterton aveva creduto vano lottare.

Tra i «pallidi adolescenti ebbri d'arte, di passione, di poesia», che applaudivano nel febbraio del '35, al Teatro francese, le declamazioni di Chatterton, v'era, certo coll' inseparabile compagno Ghiglione, Agostino Ruffini. Ha narrato egli stesso il tumulto di affetti in cui quello spettacolo lo aveva gettato: «A me, quando in Parigi vidi Jouffroi (*sic*) pallido, asciutto, cadaverico, dopo bevuto l'oppio, levare gli occhi al cielo, lacerare lentamente i suoi scritti e gettarli nel fuoco, quando l'udii pronunziare le solenni parole: andate, nobili pensieri, ch' io scrissi per tutti questi ingrati che li sdegnano! purificatevi nella fiamma e risalite al cielo con me! non stava piú dinanzi Jouffroi, ma Chatterton vivo e palpitante, Chatterton, e non il Chatterton dell' Inghilterra, di un luogo, di un tempo, ma il Chatterton del mondo, il poeta di tutti i tempi e di tutti i luoghi, Omero e Ossian, Dante alla porta del convento, Tasso a S. Onofrio e Camoens nell'ospedale, l'uomo grande tipo, l'uomo grande infelice». Nella *Rivista straniera*, di cui egli e il Mazzini accarezzarono a lungo il progetto, doveva esserci una rubrica *Sere in Parigi*: una sarebbe stata consacrata al *Chatterton*. È un peccato non si abbia la lettera in cui avvertí Pippo del grande evento. Dato il successo clamoroso del dramma si pensò ad inaugurare con esso quella collana drammatica di cui avevano formato da qualche tempo il disegno e che doveva essere per la nazione una scuola di spiritualismo, un avviamento indiretto alla riscossa agognata. Agostino spedí da Parigi il volume appena fu messo in circolazione: si cercò di darlo tradotto in dieci giorni, dividendosi tra loro il lavoro, ma per ragioni varie la traduzione non fu potuta pubblicare prima del dicembre. La prefazione del Vigny — *l'ultima notte di lavoro* — ed il terzo atto furono tradotti dal Mazzini; gli altri due atti dai due Ruffini, Agostino e Giovanni. Il Mazzini vi premise uno dei suoi discorsi piú caldi e piú nobili, variando con singolare potenza il tema lirico da cui era scaturito il dramma oltrealpino. Dimostrano quelle pagine che l' impressione fattagli dal libro vigniano non fu meno profonda di quella provata dai suoi piú giovani amici. Raccogliendo il gemito che esce dalle viscere del dramma contro la fredda mortale indifferenza del secolo, libera anche lui la propria angoscia, sfoga la propria anima «santamente infelice». Facendo di poesia un sinonimo di entusiasmo e di fede, difende, difendendola, le ragioni della propria vita. Come comprende la disperazione del pen

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

Kronprinz Guglielmo

RICORDI

Oltre che la narrazione vissuta di un tragico capitolo di storia, questo libro tutto documentario nel contenuto, ma vivacissimo nell'esposizione, è la difesa di un accusatore, forse, il programma di un candidato. Il pensiero politico che si aggiunge alla narrazione storica rende i RICORDI DEL KRONPRINZ doppiamente interessanti.

In-16 grande. L. 15.—

Aimée Dostoyewsky

Dostoyewsky
nei ricordi di sua figlia

Traduzione di **Maria Laetitia Lumbroso**

In-16 grande, con ritratto di Dostoyewsky. L. 15.—

Milly Dandolo

Il vento
nella foresta

ROMANZO. L. 8,—

siero che vorrebbe sprigionarsi e non può, dell'amore che anela ad espandersi e non trova intorno a sé che deserto! con che accento ricorda le ore in cui si ripensa il passato e «si contempla secco e sfrondato l'albero delle illusioni giovanili, e ignoto il suo cuore e traditi o mancati gli affetti che consolavan la vita».... «le ore senza nome in cui il poeta si veglia morente e sente il freddo invadergli l'anima e ascolta il core a battergli in quel deserto senz'eco»! Invita chi dubiti della naturalezza del *Chatterton* a leggerlo nella prigione di Sant'Anna, sulla sepoltura di Ravenna ove Dante scendeva a trovar quella pace ch' ei negli ultimi anni di sua vita chiedeva indarno ai viventi, presso la piramide di Cestio ove dormono le ossa di Keats; ma non si può non pensare allo sfondo reale che ingrandiva a lui gli echi del dramma, alla sua stanzetta di esule, alle sue tristezze, ai suoi dubbi, ai fantasmi tragici che talvolta sorgevano a rimproverargli il passato. Di quella sintonia si rendeva conto anche la madre che gli scriveva nel gennaio del '36: «Chatterton ha una certa rassomiglianza di carattere con la mia Emilia (cioè Mazzini stesso). Quella timidezza, quel' cuor sì generoso ed insieme unito a fierezza sublime e più poi i lineamenti, i tratti della figura, i capelli, l'abbigliamento, tutto insomma mi vi fa intravedere una certa verità di cose che mi ha potentemente commossa. Quando ben ci si addentri in quel dramma, si freme vedendo come il merito sia cotanto negletto dalla massa degli uomini. Eppure è il vero ritratto di quanto purtroppo corre e vediamo in giornata». La sua allusione è naturalmente, come prova d'altronde il resto della lettera, al figlio idolatrato. Con intuito anche piú fine la sorella Antonietta chiede timidamente al fratello se scrivendo la prefazione del *Chatterton* non ha pensato al suo Jacopo.

Nel luglio del '35 Agostino lasciò Parigi per riunirsi al fratello ed al Mazzini in Isvizzera. Fusero insieme i loro entusiasmi. Particolari curiosi mostrano fino a che punto essi pensassero, e sognassero all'unisono. Dopo una visita alla camera del Rousseau nell' isola di Saint-Pierre, ciascuno scrivendo alla madre rievoca la povera camera di Chatterton, lancia il consueto lamento sulla congiunzione fatale di genio e sventura.

Nelle lettere che manda alla famiglia e agli amici per sollecitare la stampa del *Chatterton* italiano, per assicurarne la bellezza e la dignità tipografica, il Mazzini insiste sul significato morale dell'opera, sulla necessità di una riparazione verso il grande sventurato che il Vigny aveva scelto ad eroe.

Il Ghiglione non prese parte alla traduzione. Quando ad essa attendevano i suoi compagni, egli compiva d'ordine del Mazzini un viaggio politico in Italia per vedere se si potevano scuotere dal loro letargo le congreghe dell' interno e rianimare la *Giovine Italia* languente. Il Vigny, nella lettera citata al principio di questo articolo, lo dice autore di una versione del *Chatterton*. Ma è assolutamente da escludere che il Ghiglione, allora intimo dei traduttori, abbia rifatto per conto proprio la loro fatica. Dovette inviare al Vigny, con una sua dedica, l'opera che emanava, in certo modo, da tutto il gruppo di cui anch'egli era parte. E poiché il libro era anonimo il Vigny lo credette naturalmente opera di chi glie l' inviava. Ma, benchè estraneo a quel lavoro, il Ghiglione fu quegli che del *Chatterton* risentí piú lungamente l' influsso. Rivisse tormentosamente il problema affrontato dal Vigny. Cercò di scolpire artisticamente, in una sua leggenda drammatica — *La testa mi trascina il core* — i tre tipi tratteggiati dal Vigny nella sua prefazione famosa: il professionista delle lettere, il grande scrittore, il poeta. Il protagonista di quel suo dramma bizzarro, costituito evidentemente con rimembranze della propria vita, è autore di una opera sulla *Coscienza poetica*. È un fedele del Vigny: «Un giorno a Parigi volli conoscere il conte Alfred de Vigny. Mi feci introdurre da lui. Conversammo lunga pezza da solo a solo. Il discorso volgeva con predilezione sul *Chatterton*. L'autore del *Chatterton* mi diceva: se fossi mai deputato alla camera, vorrei porre un partito nuovo; stabilire uno straordinario jury. Competerebbe a questo jury il sentenziare intorno a certi enti, che il cielo ha voluto privilegiare dubito se con amore o con odio; certi enti che non hanno trovato altro patrimonio qui in terra, tranne quello poverissimo della poesia, assieme al corredo di generosità che le è innata e al pudore che spesso serve di lenzuolo mortuario all' infelice poeta. Qualunque lavoro, tuttoché piccolo, servirebbe di norma al jury. La coscienza poetica, quando è sincera, sfavilla fuori da pochi segni di penna, e si appalesa come luce da sé. Io non contradissi. Non ardii, senza certezza, né spirare un sol fiato di dubbio dinanzi a cosí tersa pietà. Ma pensai: anima gentile, tu non sai quanti mali spesso derivano da un'apparenza di bene! Lascia infelice il poeta, poiché il destino del poeta non può mutare per legge d'uomo. Oggi indaghi la coscienza poetica in colui che halla; domani sei condotto a disvelare la turpitudine di colui che non l' ha. Orrendo traffico di poesia quindi verrebbe in aperto! e certe anime pure, che rispettano ancor la poesia come una casta fanciulla, avrebbero cagione di scandalo....».

L'aneddoto è certamente autobiografico: lo scritto da cui queste linee sono tolte fu pubblicato nell' *Italiano* prima della lettera vigniana citata.

Nel giugno del 1841 il Mazzini scrive alla madre che l'antico amico Ghiglione è certamente impazzito: «ricusa utilizzare i proprii lavori.... pensa che i letterati devono essere poveri....».

Era la morale del *Chatterton* portata nella vita.

Luigi Foscolo Benedetto.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

È uscito:

FERDINANDO PAOLIERI

La maschera celeste

ROMANZO

Elegante volume di oltre 300 pagine in 16° con copertina di E. Sacchetti.
L. 9,—.

Romanzo pieno di contrastanti passioni, tutte vive e moderne, da cui balzano fuori due potenti figure umane scolpite con arte calda e sincera, temperata da una sobria eleganza stilistica.

RAFFAELE CALZINI

La tela di Penelope

COMMEDIA OMERICA IN TRE ATTI
PRECEDUTA DA UNA DEDICA

Elegante volume di oltre 250 pag. con copert. e fregi di Benvenuto Disertori.
L. 8,50.

È un'opera di squisita eleganza letteraria, nella quale l'antica leggenda omerica della fida e costante filatrice d' Itaca, è rivissuta con uno spirito ironico, profondamente moderno ma, insieme, con sentimento di alta e nobile poesia.

TRILUSSA

Nove Poesie

Splendido volume in 16° grande con copertina a due colori di Cisari.
L. 9,—.

Mentre si prepara una ristampa dei primi due volumi, *I Sonetti e le cose*, e la nuova edizione delle *Favole* e di *Lupi e Agnelli* è in via di esaurirsi, ecco il 5° volume della serie, quello delle *Nove Poesie*. Ogni libro del grande favolista romano contiene capolavori di umorismo e di poetica leggiadria e gemme di prima grandezza della sua popolarissima opera.

Per bambini:

ANTONIETTA BAROCCO MARCHINO

Il tempo miracoloso

È un delizioso volumetto della collezioncina «La Lampada» con fregi e illustrazioni colorate di A. Terzi.
L. 7,—.

Richieste dirette alla
Casa Ed. A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 - Milano.

MARGINALIA

★ **«L'Ammalato immaginario» alla Pergola.** — Un'esumazione in onore del centenario che per il pubblico italiano, non soltanto fiorentino, ha il sapore della piú assoluta novità: una magnifica farsa gloriosa che giunge a proposito dal seicento a temperare l'angoscia e l'oppressione di drammi spaventosi di cui anche in questi giorni abbiamo avuto un saggio sulle nostre scene. È noto che dopo periodi di triste abbandono Molière integrale è ritornato trionfante nella sua «casa» di Parigi dove il piú scrupoloso spirito di ricostruzione, documentato coi dati piú preziosi della tradizione scritta ed orale, ha presieduto alla ripresa commemorativa. Anche questa che è una «comédie-ballet» è ritornata sulla scena con le danze con le musiche con ogni accessorio di costume e d'ambiente che lo stesso autore-attore aveva voluto per l'opera propria. Tentare qualche cosa di simile sulla scena italiana sarebbe stato uno di quei tratti d' imperdonabile imitazione che troppo spesso ci portano fuori di strada. In questa edizione offertaci dalla compagnia Rossi-Ferrero gli indiavolati intermezzi nonché il prologo idilliaco sono stati opportunamente soppressi, anche se nel primo di quegli intermezzi non solo abbia tanta parte Pulcinella ma varie strofette siano scritte in italiano. E l'*Ammalato immaginario* è recitato secondo il genio e il gusto delle nostre scene svincolato da impossibili raccordi di tradizione o d'uso, e interpretato con quella libertà, non licenza, con la quale le grandi opere di teatro debbono essere affrontate nel tempo perché si manifestino in ogni loro bellezza. E se dalla rappresentazione italiana l'*Ammalato immaginario* risulta molto piú farsa che commedia satirica, anche questo è giusto perché la farsa, qui, soverchia la commedia. Ma non certo fino a distruggerla. Se una recentissima critica scientifica indagando sul carattere e sul temperamento del protagonista è arrivata a concludere che Argante piuttosto che un ammalato immaginario è uno di quei neuropatici che la scienza moderna ha studiato con particolare predilezione e quindi non fatto soltanto per suscitare il riso, è anche vero che, riportandosi alle condizioni del suo tempo, come ammalato non potrebbe essere piú immaginario di cosí, se gli basta di liberarsi dai medici e dalle medicine e di indossare il robone dottorale per avviarsi ad una sicura guarigione. Ma la commedia satirica fatta di penetranti osservazioni è tutta nell' indagine delle piccole miserie della vita, nelle sferzate al ciarlatanismo accademico, nella opposizione tra i luoghi comuni e le vuote parole degli uomini, e gli imperscrutabili misteri della natura. Il dialogo fra Argante e Beraldo nella scena famosa dove Molière manifesta un intimo convincimento fatto di dolorosa esperienza personale sulla cecità dei medici e sull' inefficacia delle medicine, non ha quasi nemmeno traccia di farsa: come non è da farsa la scena tra Argante e la piccola Luisa che intende a mettere in luce tutta l' intima bontà apprensiva che è nel pover'uomo. Abbiamo detto che nell' interpretazione della compagnia Rossi-Ferrero è quel tanto di spontaneità e di naturalezza che meglio di ogni tratto caricaturale che sia il prodotto di una meditata elaborazione è ricco di effetti irresistibili sul nostro pubblico, il quale apprezza questa sana comicità piú forse che non gusti certi segni di amarezza pure evidenti. Armando Rossi attore di istinto che ha tutte le migliori qualità dei nostri piú celebrati caratteristi, primeggia anche qui com'è naturale; ma accanto a lui gli altri dimostrano affiatamento e buon volere che per taluni raggiunge effetti personali felicissimi. Cosí il giovane attore che rappresenta la parte di Diafoirus figlio ha composto un' indimenticabile macchietta. Sotto le spoglie di Tonina la signorina Andreina Rossi, che pure dà la misura adeguata di una non comune vivacità, può non soddisfare pienamente perché la sua dizione non si presta alla rapidità quasi esplosiva di loquela, propria di quel prototipo di donna linguacciuta che è la servetta di Argante. Buona la riduzione e non cattiva la traduzione alla quale non sapremmo muovere che l'appunto di avere introdotto una battuta volgare, affatto arbitraria là dove Tonina prendendo dalle mani di Angelica la tesi, di cui il giovane Diafoirus le ha fatto omaggio, dice nel testo di Molière: «date date, sarà sempre buona per le figure, servirà da tappezzeria». Mentre nello spettacolo della Pergola, prendendo il rotolo e portandolo nella stanza accanto, Tonina dice esplicitamente che nella casa di Argante sarà utilissimo per altri usi... G.

★ LE BIBLIOTECHE PERSONALI E LA VENDITA DEI LIBRI. — Premesso che le mostre dei libri, anche se si chiamino fiere, sono piuttosto noiose, un collaboratore della rassegna mensile *I libri del Giorno* racconta di averne trovata una molto divertente nella stessa Mecca libraria e cioè a Lipsia dove per una volta tanto piuttosto che agli editori e ai librai si è pensato ai consumatori e cioè al pubblico. E non al pubblico in genere che pur troppo non s' interessa che assai mediocremente a simili bazzecole, ma a un pubblico preventivamente determinato e identificato che avrebbe dovuto riconoscersi nelle piccole biblioteche allestite per suo uso e consumo. Finché si parli di biblioteca dell'operaio del maestro od anche dei singoli professionisti, di raccolte popolari o scolastiche di vario grado, l' idea non appare certo di una selvaggia originalità e piú o meno ha trovato anche fra noi le opportune applicazioni. La singolarità comincia invece nelle categorie nuove che i promotori della mostra hanno immaginato facendo a ciascuna di esse corrispondere la raccolta libraria piú indicata. Lasciamo la parola al collaboratore della rivista milanese: «C' è la biblioteca del giovinetto divoratore instancabile di libri d'avventure e di viaggi, c' è quella della ragazzina sentimentale.... con molti romanzi amorosi e lacrimosi, c' è quella del giovine di vent'anni e dell'uomo di quaranta, quella della signora e quella dei bambini, ecc. ecc. Ma vi sono anche gruppi speciali: vi è il signore che ama solo la produzione umoristica dei diversi tempi e dei diversi paesi, c' è il melanconico che aduna lacrime e pessimismo, c' è una minuscola e leggiadra raccolta di arcadi e di poeti sereni per l' idilliaco, c' è tutta la letteratura alla Poë per il fanatico di questo genere, e libri di musicisti per il dilettante e l'artista. E ancora altre suddivisioni». Si capisce che in queste piccole biblioteche si operi come una transazioné fra l'educazione del pubblico ed i suoi gusti piú o meno discutibili. E s' intende anche come ognuno di questi programmi di biblioteca sia soggetto a critiche e a discussioni che possono diventare un avviamento a quell' interesse per i libri che dovrebbe essere in cima a tutti i pensieri degli editori e dei librai. Si aggiunga che questa mostra diventerà girovaga e che intendendo di riportare il libro a contatto della vita va unita a disegni di decorazione, e probabilmente anche di scaffali, fatti per invogliare il pubblico a procurarsi quello che dovrebbe essere considerato come il piú prezioso ornamento di una casa. A questo proposito vorremmo ricordare ai nostri editori e ai nostri librai ciò che or son tre anni, quando già si avevano i primi accenni di quel carnevale librario che doveva durare cosí poco, fu scritto in queste colonne sulla necessità di pensare alle condizioni nelle quali troppo case borghesi si trovano tuttavia in Italia: case senza libri o con una accozzaglia di libri che non costituiscono neppure l'embrione della biblioteca piú rudimentale. E si additava l'opportunità anzi l'urgenza di comporre e mettere in vendita queste bibliotechine «di vario calibro secondo i mezzi vari di cui è presumibile possa disporre l'acquirente: di vari tipi secondo le presumibili preferenze e attitudini mentali dei neofiti. Ben combinate con sapienti addentellati per dar luogo alle necessarie aggiunzioni. Con la serena obiettività che può prescindere da ogni preoccupazioni editoriale: con la solidissima base di un' informazione completa preliminare». L' idea, che pur piacque, non ebbe chi l'attuasse, forse perché allora i librai trovavano piú semplice smerciare a diecine di migliaia quelle novità che, si diceva, erano viste e prese da un pubblico sterminato. Oggi in piena crisi, col conforto dell'esempio che viene dall'estero, può darsi che si pensi anche a queste piccole biblioteche della casa borghese e che qualche spirito intraprendente dopo di averle composte le faccia girare mettendole sotto gli occhi di un pubblico che per muoversi vuole essere aggredito.

★ LA FORTUNA DI FRANKLIN IN ITALIA. — Da quando gl' ideali nazionali dell' Italia e degli Stati Uniti apparvero cosí palesemente identici, un dotto americano — Nelson Gay — pensò di iniziare, come è noto, la pubblicazione delle biografie degli americani illustri, cominciando con quella di Jefferson ed augurando subito in cuor suo che in America s' iniziasse una collana di biografie illustri, cominciando da Cristoforo Colombo. Ma gl' italiani ben conobbero fin dal sec. XVIII gli americani insigni, e fin da allora illustrarono l'opera di quello che è fra loro il piú illustre, sia per gli scritti scientifici e filosofici sia per le azioni politiche coronate da meravigliosa fortuna. Di questo ci assicura Luigi Rava che nella *Nuova Antologia* ricorda con larga informazione quanto fece l' Italia per diffondere gli opuscoli morali e politici, e perfino le notizie delle invenzioni scientifiche, di Beniamino Franklin. Con questo suo rintracciare le vicende della fortuna del grande americano in Italia, l'articolista contribuisce, a un tempo, ad onorare il pensiero di lui, e alla storia delle relazioni di amicizie e di cultura fra l'America e l' Italia. È opportuno ricordare che nel 1783 uscivano a Padova due bei volumi, stampati con seria eleganza: il primo conteneva «Le opere politiche di Beniamino Franklin, nuovamente raccolte e dall'originale inglese recate nella lingua italiana», e il secondo «Le opere filosofiche», trattando specialmente di cose fisiche e naturali. L'editore si dava anche la premura di ricordare che «queste lezioni di sana politica che vengono dal Portico di Boston devono essere pregiate come gli antichi pregiavano quelle che venivano dal Portico di Atene». Ma non era quella, a dir vero, la prima presentazione al pubblico italiano del filosofo d'oltre Oceano. Le «Note e memorie scientifiche» di lui ebbero, prima ancora del 1783, lodi e traduzioni in Italia. Inoltre, la diffusione del suo pensiero politico venne a coincidere con momenti di straordinario interesse nella storia d' Italia. A Venezia, subito nel 1797, uscí «Il buon uomo Riccardo e la costituzione di Pennsylvania italianizzati per uso della democratica veneta restaurazione». La pubblicazione è significativa poiché forse è l'unico scritto che nel febbrile movimento di allora non venisse tradotto dal francese. Il traduttore, che è Marcantonio Marcantoni, nella dedica al popolo dice che la nuova democrazia ha tolto le distinzioni e le classi e che «la costituzione di Pennsylvania è l'originale modello del codice legislativo adottato dalla sapienza della repubblica francese». Al pensiero del Franklin si ispirarono anche i democratici di quel periodo nelle assemblee costituzionali. Basti citare il discorso del cittadino Valeriani al «Circolo Costituzionale del Genio Democratico di Bologna», dove il nove nevoso 1797 esclamava: «l'America settentrionale che accolse un giorno nel suo seno gl' inglesi, stanca della tirannia della madre patria, è stata la prima a rompere le sue catene e calcar le orme della libertà».

★ LUIGI DE SINNER, ANTONIO RANIERI E L'EDIZIONE LEOPARDIANA DEL 1845. — È noto come andasse fallito il progetto combinato tra il Ranieri e il De Sinner per l'edizione delle opere leopardiane che doveva farsi a Parigi nel 1837 e '38. Cosí il Ranieri pensò di assolvere piú tardi il suo debito verso il defunto poeta, quando nel 1843 il Le Monnier, che iniziava allora in Firenze la pubblicazione della sua «Biblioteca Nazionale» gli manifestò il proposito di voler pubblicare le opere del Leopardi. Egli accolse e con piacere l' idea, e il carteggio Ranieri-Le Monnier ci fornisce la storia particolareggiata di quell'edizione fiorentina che vide la luce nel 1845. Per questa edizione il Ranieri fu di nuovo in rapporto col De Sinner che conservava tanta parte dei manoscritti filologici del recanatese. Il Ranieri voleva adornare l'edizione di una vita del suo immortale amico, e per quanto riguardava il filosofo, il poeta, il prosatore e l'uomo privato, pensava di possedere tutti gli elementi necessari; per quello, invece, che si riferiva al filologo, giudicava che nessuno ne avrebbe potuto parlare piú degnamente del De Sinner come «sommo nel mestiere e come possessore dei suoi manoscritti filologici». Perciò il 12 marzo 1844 volle farsi vivo con lui inviandogli una lettera, nella quale gli ricordava la corrispondenza che si erano scambiati per l'edizione parigina e chiedendogli notizie sul Leopardi filologo. Il De Sinner non solo gli rispose con una lettera gentilissima, lieto di potersi associare a lui nella pubblicazione delle «Opere» del loro grande amico, ma gli espresse anche il pensiero di volergli inviare tutti i manoscritti filologici che possedeva perché avesse voluto ordinarli e darli alla stampa. Questa lettera, interessante per il suo contenuto, è la prima di altre quattro dirette dal filologo tedesco al Ranieri; le quali, rimaste finora inedite, e credute anzi smarrite, sono state ritrovate tra le carte del Ranieri nella «Villa della Ginestra» a Torre del Greco, e vengono oggi pubblicate da Maria Zezon nella *Rassegna Nazionale*. Da questo carteggio inedito non soltanto si ricavano notizie interessanti sui rapporti passati tra il Ranieri e il De Sinner a proposito dell'edizione citata, ma anche se ne deduce che era stato il Ranieri a sconsigliare il De Sinner di fornire quelle notizie che possedeva al Giordani, ché sin dalla morte del Leopardi aveva cercato di sollecitare la pubblicazione delle sue opere. «Giordani è un predicatore — scriveva il Ranieri — anzi un domenicano dell'ateismo, in pro del quale volentieri fonderebbe un' Inquisizione ed alzerebbe dei roghi. Quindi è roso dalla voglia di mostrare che i morti ed i viventi, ed anche Leopardi, siano stati tali. Immaginate come userebbe d'una cosí delicata materia».

★ CESARE DONDINI. — È morto a Roma, a 61 anni, dopo lunghi mesi di straziante malattia; ma già da qualche tempo, chiamato alla Direzione della Scuola di recitazione di Santa Cecilia, aveva abbandonato il palcoscenico, stanco, avvilito, amareggiato della vita che era costretto a condurre, e che non gli dava quelle soddisfazioni artistiche che il suo ingegno, la sua ricca cultura, il suo severo buon gusto avevan diritto di pretendere: e abbandonò le scene proprio quando il successo del pubblico lo aveva raggiunto, quando, liberatosi da quello spirito di autocritica che lo faceva talora incerto e oscillante nell' interpretazione dei suoi personaggi, meglio si abbandonò all' impeto del proprio temperamento artistico sensibilissimo: la sua interpretazione de *La Vena d'oro* rimane nel nostro ricordo quale una delle piú originali, più spontanee, piú ricche di umanità, che ci fosse dato ammirare in questi ultimi anni. Ma in ogni sua interpretazione Cesare Dondini portava uno studio minuziosamente analitico di tutte le caratteristiche del personaggio, in modo da segnarla di un' impronta sua particolare; e nella truccatura, e in ogni piú sottile dettaglio del costume, come nella voce e nel gesto, la figura era sempre ben definita dall'interprete: il suo «Fouché» di *Mad.me Sans-Gêne* era ben diverso dal suo «Metternich» de *L'«Aiglon»*; e quel pettegolo «Foupin» de *I nostri buoni villici* ben distante dal malinconico e rassegnato «Pietro» de *I Maggiolini*. Sapeva ben usare delle pause, aveva il dono di colorire le battute, conferendo sempre una grande umanità alle sue personificazioni sceniche, ma gli fece difetto — per raggiungere l'eccellenza dei Novelli e dei Benini, ai quali avrebbe potuto esser agguagliato per l'ingegno — un po' di comunicativa, un po' di autorità sul pubblico, una piú netta e più vibrante dizione: spirito essenzialmente critico, sdegnoso di facili effetti, geniale nella pronta e precisa intuizione del personaggio che era chiamato ad interpretare, mancava di mezzi espressivi. Apparteneva ad una delle piú celebri famiglie di comici: figlio di Achille Dondini, e nipote perciò da parte di zio del famoso «brillante» e «caratterista» di cui portava il nome, entrò giovanissimo in arte; e dal 1898, in cui fece parte della Compagnia del «Teatro d'arte» di Torino, accanto alla Pezzana e al De Sanctis (e risale a quest'epoca la sua interpretazione de *La Scuola delle mogli* di Molière), sino al 1919, tenne con grande onore il ruolo di «brillante» e di «caratterista» nelle migliori Compagnie italiane dell'ultimo ventennio: dalla

EDIZIONI
Ulrico Hoepli
MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Opere Monumentali.

MALAGUZZI-VALERI F., **La Corte di Lodovico il Moro.** Volume **quarto**: *Le arti industriali, la letteratura, la musica.* 1923, in-4°, di pag. VIII-325, con 260 illustr., 12 tav. e Indice generale (nomi e luoghi) dei quattro volumi L. 125,—.
— Legato di lusso come i precedenti volumi. L. 175,—.
Il 1° ed il 2° volume sono totalmente esauriti, del 3° sono ancora disponibili poche copie al prezzo di L. 100,— legato L. 150,—.

MALAMANNI V., **Antonio Canova.** (Vita e opere). In-4°, di pagine XX-370 con 208 incis. nel testo e 50 tavole fuori testo L. 100,—.
— legato in tela, elegantemente. L. 150,—.

Pubblicazioni Letterarie.

DANTE ALIGHIERI, **La Divina Commedia,** commentata da G. A. Scartazzini. 8ª *edizione* in gran parte rifusa da G. Vandelli, col rimario perfezionato di L. Polacco e indice dei nomi propri e di cose notabili. Terza tiratura riveduta e corretta. 1922, in-16°, di pag. XIX-1008-97, su carta speciale India. L. 18,—.
— legato in tutta tela. L. 30,—.

ORSINI L., **Con l'amore e con l'ala.** L'aurea leggenda dugentesca di Alcassino e Nicoletta, rinnovellata da L. Orsini, illustrata da G. Rosso. Edizione da bibliofili, di pag. 200, in-8° gr., con 45 incisioni, 10 tavole bicolori, legato artisticamente in tutta tela. L. 30,—.

VERTUA-GENTILE A., **A te, sposa.** 3ª *edizione.* 1922, in-16°, di pagine XII-281. L. 10,50.
Il titolo di questo volume della Vertua-Gentile non ha duopo di commenti, e si raccomanda da sè. Copie legate di lusso. L. 18,50.

PADOVAN A., **Il Genio.** Che cos' è il genio. Le origini del genio. 3ª *edizione*, riveduta e migliorata. 1923, in-16°, di pag. XII-250, con 5 tavole. L. 12,50.

Biblioteca dell'Elettricità

BARNI E., **Il montatore elettricista.** Manuale per gli operai elettricisti di impianti industriali. 16ª *edizione* corretta, riveduta ed illustrata. 1923, in-16°, di pagine IV-534, con 408 incisioni. L. 10,—.

Manuali Hoepli
Serie Speciale.

FUNARO A., **I concimi** 4ª *edizione* rinnovata. 1922, di pag. VI-326. L. 12,—.

KRÖHNKE G. H. A. **Manuale pel tracciamento delle curve delle ferrovie e strade carrettiere,** calcolato nel modo più accurato per tutti gli angoli e raggi, tradotto dal tedesco dall' ing. prof. Leonardo Loria. 4ª *edizione.* 1923, di pag. IV-167. L. 6,—.

MARCHI-PUCCI, **Il maiale.** 4ª *edizione* riveduta per cura del profes. Ugo Barpi. 1923, di pagine XII-628, con 107 illustrazioni. L. 20,—.

PASCAL E., **I determinanti.** 2ª *edizione* riveduta ed ampliata. 1923, di pag. VIII-392. L. 16,50.

ROSSOTTI M. A., **Formulario scolastico di matematica elementare.** (Aritmetica - Algebra - Geometria - Trigonometria). 4ª *edizione.* 1923, di pag. XII-201. L. 7,50.

Dirigere commissioni e vaglia all' EDITORE
ULRICO HOEPLI, Milano

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Pasta-Reiter alla Stabile Romana: dal 1917 direttore, e maestro prezioso ai giovani, di Compagnie omogenee, dignitose ed ispirate ad elevati criteri d'arte. Stanno a documento della versatilità e della fertilità del suo ingegno, oltre che alcune interpretazioni classiche (una delle ultime il *Miles gloriosus* plautino), le conferenze che egli tenne su questioni vive d'arte scenica o per commemorar qualche illustre attore (nel luglio del '20, ad Alessandria, Virginia Marini), la sua conoscenza di varie lingue, e il suo talento per la pittura e la scultura: conoscitore dei geroglifici egiziani, amava imitare oggetti antichi ed alluminare con incisioni i papiri, e miniare con un'arte e un buon gusto, sorprendenti. In ogni manifestazione del suo multiforme ingegno fu un vero artista.

C. L.

★ SHAKESPEARE E IL SANT'UFIZIO. — A Sidney Lee il celebre storico di Shakespeare è dovuta una notizia assai interessante che si trova riferita nel *Mercure de France* (1 novembre 1922): riguarda il contegno dell'inquisizione in confronto dell'opera stampata di Shakespeare e più precisamente per rapporto alla seconda edizione comparsa nel 1632 e di cui un esemplare è posseduto dal Collegio inglese di Valladolid. Questo volume sottoposto all'esame del Sant' Ufizio fu rivéduto da un gesuita Sanchez com'è provato da un'annotazione manoscritta che si legge nel basso del frontespizio. Di questo Guglielmo Sanchez nulla è noto fuor che il fatto che altre opere inglesi ebbe ad esaminare per l' Inquisizione. Certo è che per l'opera di Shakespeare dimostra molta indulgenza; ciò che si spiega col contegno conciliante tenuto dai censori del Sant'Ufizio quando si trattasse di letteratura drammatica. Appare pure evidente che gli scopi propostisi dallo stesso inquisitore hanno in vista di sopprimere quanto secondo lui offenda la morale o ciò che apparisca contrario alla dottrina cattolica. Ma se una sola delle trentasei composizioni shakespeariane contenute nel volume è condannata nella sua totalità, e cioè «Measure for measure», che con procedimento sommario è stata strappata dal volume, ben diciannove non hanno sofferto la minima offesa e di queste ben quattro hanno ottenuto una esplicita approvazione dal giudice che a ciascuna di esse ha premesso la parola «buona». Tre di queste sono, per la storia, «Le allegre comari di Windsor», «Molto rumore per nulla» e «Il mercante di Venezia». Per altre tragedie e commedie i rilievi e le soppressioni riguardano piccoli particolari. Invece il censore opera con severità, i suoi tagli e le sue cancellature quando si tratta di lavori storici. Così nel «Re Giovanni» i discorsi del re che sfida il legato del Papa, il cardinale Pandolfo, e i sarcasmi del bastardo a carico dello stesso Cardinale, sono soppressi; ed egualmente soppresse sono le allusioni all'autorità usurpata dal Papato e gli accenni alle vendite delle indulgenze. Questo esemplare delle opere di Shakespeare è doppiamente prezioso perché a quel tempo si può dire che l'opera di lui non fosse stata divulgata fuori d' Inghilterra che per singolarissima eccezione. Anche la Spagna conobbe le tragedie di Shakespeare soltanto in pieno settecento.

★ UN FRAMMENTO DELLA «DIDACHÉ» IN UN PAPIRO DI OSSIRINGO. — Questi famosi insegnamenti dei dodici apostoli», per la prima volta sono citati apertamente da Eusebio nel capitolo in cui riassume il frutto dei suoi studi sulla raccolta degli scritti del Nuovo Testamento; ma se ne trova cenno anche in scrittori più antichi, come in Clemente Alessandrino e, forse, in Origene. Di questo testo, importantissimo per la storia del Cristianesimo primitivo, scrive oggi in *Bilychnis* A. Neppi-Modona, con larga informazione della letteratura sull'argomento, discostandosi in qualche punto dall'opinione dei critici che l'hanno preceduto. Il Sabatier ritiene quel testo opera di un cristiano di origine ebraica, appartenente al giudaismo liberale della Siria, dove gl'israeliti facevano numerosi proseliti ed erano in frequenti rapporti col mondo pagano. Per il Sabatier la «Didaché» è prima di tutto il documento del Cristianesimo pratico, è il primo documento della chiesa propriamente detta, che inalzandosi al disopra delle idee particolari, cerca un fondo comune e incrollabile. La serie dei precetti si apre col confronto delle «due vie», quella della vita e quella della morte; l'ultimo capitolo mostra il punto di arrivo di queste due vie: per i malvagi sarà la morte, cioè la distruzione; per i buoni sarà la vita, cioè la sopravvivenza; nel medesimo tempo gli uomini retti, morti per l'innanzi, resusciteranno. Così il Sabatier vuol dimostrare l'unità dell'opera, che per lui è dovuta a un solo autore, pensata e composta organicamente. L'articolista, pur concordando col Sabatier anche in altre sue opinioni, si stacca decisamente da lui in quanto ritiene evidente che la prima parte dell'opera ha altra impronta, e anteriore, se pur di poco, ai capitoli che seguono. In quella prima parte le abitudini ebraiche, gli usi, le leggi, lo stile sono ancora in pieno vigore; e su questa raccolta di principî giudaici comuni ai primissimi cristiani altri avrebbero aggiunte interpolazioni e la parte successiva, improntata più particolarmente alle dottrine cristiane. Questi insegnamenti degli apostoli, se dal punto di vista teologico e religioso non hanno che un valore ristretto, ne hanno invece uno grandissimo dal lato storico. Infatti, essi ci fanno penetrare in un periodo ancora nebuloso, che non era stato mai illustrato da altri scritti del primo secolo: il carattere dell'insegnamento didattico, la semplicità dei riti, le cariche ecclesiastiche appena iniziate, l'assenza di ogni polemica e di ogni spirito speculativo e il carattere giudaico del documento dimostrano che quel testo appartiene al periodo delle origini, al primo stadio del pensiero cristiano, quando non si era ancora formata una vera e propria teologia, ma lo spirito cristiano costituiva piuttosto una tendenza del giudaismo che una nuova religione. Per questo il Neppi-Modona concorda con coloro che ritengono l'opera scritta nel primo secolo, contrariamente all'opinione dell'Harnack che tende ad ascriverla alla metà del secondo secolo. Passando all'esame del breve frammento fornito dal papiro n. 1782 della raccolta di Ossirinco, l'articolista lo trova interessantissimo perché si riferisce in parte a un passo molto discusso, quasi al principio del trattato, e permette di giungere a conclusioni quasi sicure per la lettura di alcuni punti che presentavano qualche discordanza tra il manoscritto fondamentale costantinopolitano e i corrispondenti passi compresi nelle «Costituzioni Apostoliche».

★ GABINETTI DI LETTURA D'ALTRI TEMPI. — Molte librerie hanno pensato ragionavolmente di trarre un profitto combinando il prestito dei libri al loro commercio. Così questi Gabinetti di lettura si vanno oggi moltiplicando in Francia, secondo un'informazione di Bersaucourt, che nei *Marges* rievoca la storia di queste istituzioni che furono già celebri nel passato: istituzioni che ebbero particolare diffusione in provincia, dove il lettore mediocre aveva minori possibilità di mantenersi al corrente della grande produzione libraria. Ma sarebbe vano aggiunger parole sopra la vita tranquilla, e oseremmo dire quasi idilliaca, di questi gabinetti di provincia, dopo le pagine deliziose che ad essi ha consacrato Henry de Régnier ne «Les vacances d'un jeune homme sage». Abbandonando, pertanto, le sale di lettura della provincia, il collaboratore della rivista citata, senza infastidirci con una pesante erudizione — la quale gli consentirebbe di risalire, nientemeno, che ai tempi di Atene quando, fin dal quarto secolo avanti Cristo, erano in uso le sale di lettura, giusta la testimonianza di Diogene Laerzio, — preferisce piuttosto di seguire Schaunard, che nei suoi «Souvenirs» ci parla tanto amabilmente del «Gabinetto di Lettura dei piedi umidi». Che cos'era mai questo strano cenacolo di lettori? Si trattava di un vecchio libraio, che teneva i suoi scaffali sui parapetti del «Pont Marie» e del «Quai des Ormes» dove sostavano sotto le intemperie i passanti avidi di letture; i quali, contro il pagamento di un soldo, potevano sprofondarsi a loro piacere nella lettura dei libri più graditi. Anche il triste e dolce Schaunard passò parecchie giornate presso quella biblioteca all'aria aperta, aspettando che le ombre della sera gli segnassero l'ora di ritirarsi dentro le barche di carbone dove prendeva il suo sonno.... Ma più comode, e forse più proficue, di questa biblioteca impiantata sul marciapiede, erano quelle che cominciavano a sorgere attorno ai caffè. Qui, nella Parigi d'altri tempi, a un'ora determinata era facile ritrovare i soliti clienti, attratti piuttosto dalla curiosità della lettura che dal vizio delle bevande. Perché — si chiede l'articolista — un direttore di caffè non riprenderebbe oggi un'idea che altra volta dette tanti buoni resultati? L'augurio gli è suggerito da un vecchio numero de «L'Illustration» del 1853, che ha avuto sotto gli occhi e dove ha letto questa notizia curiosa: «C'è, nel boulevard de Bonne-Nouvelle, un caffè, il «Café de France», che viene in aiuto alla lettura francese e straniera e che seconda mirabilmente il commercio librario nello smercio dei suoi prodotti». È questo il «Café de France» che ha ispirato a Cham una pagina di bozzetti che sono fra i suoi più divertenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

Pene umoristiche nelle tradizioni popolari italiane.

Col nome di *scappata della sposa* il popolo dell'antico patrimonio matildico, chiuso fra le Carpinete, Canossa, Rossena e Bibbiano, designa la fuga della fidanzata che secondo l'uso si effettua qualche giorno prima delle nozze. Quest'uso venne descritto dalla signora Caterina Pigorini-Beri in un articolo pubblicato nella prima annata della *Rivista Contemporanea* del De Gubernatis, e ultimamente in un opuscolo *Per le nozze di Gina Mazzoni col tenente Zoraldo di Francia*. Ecco alcuni particolari della consuetudine: il fidanzamento è stato concluso, anzi molte volte si è vicini al giorno fissato per le nozze; a una data sera la fanciulla scompare; è fuori lo sposo coi testimoni che l'attende e che, dopo uno scambio di parole, la consegna al parente prossimo perché la conduca in casa. Al mattino si sparge la voce della fuga, si va dal curato che in fretta e furia celebra le nozze alla chetichella. E se gli sposi son parenti? Non potendosi far precedere alla sollecita cerimonia il non breve di battersi delle dispense, si dà ai due sposi in mano una lunga torcia accesa, li si colloca ai due lati dell'altare maggiore e li si fa stare in ginocchio fino alla consunzione della torcia.

Il popolino, guardando al fine, chiama il descritto rito «bruciamento della parentela» ma chi dettò quella penitenza fu animato senza dubbio da quello spirito che nei tempi di mezzo si dimostrò — come disse il Pertile — assai fecondo nell'immaginare forme di pene che servissero di sollazzo al pubblico e di vergogna a colui che le sopportava.

E giacché siamo in tema di nozze, rimaniamoci pure. In Calabria, e propriamente a S. Costantino Briatico — come ci riferisce Raffaele Corso in un articolo comparso nell'ultimo fascicolo 1916 di *Bilychnis* — quando una giovane, che già conosce le carnali gioie d'amore, passa a marito, sogliono alcuni giovinastri disturbare, nella notte, i coniugali sonni. Essi mettono sulla porta della casa nuziale una quantità di pietre in modo da formare un muricciuolo a secco, che in vernacolo chiamasi «armiciera». L'indomani, chi dei due sposi è primo ad aprire l'uscio, vede scaricarsi di sopra quel mucchio di sassi.

Si è anche qui di fronte ad una penitenza canonica. Che trattasi di pena lo dice la parola stessa «armiciera», che non è se non una riduzione volgare della voce *harmiscara* (forse, secondo lo Zöpfl, da *harm* e *schieren*), la quale dal significato generico di *patimento* passò più tardi all'altro di *pena ignominiosa*; e che la pena sia di natura canonica lo dimostra la finalità sua, che in sé raccoglie la pubblica riprovazione di chi si accostò al sacramento del matrimonio senza essere intatta e immacolata nella sua innocenza. Del resto il carattere di penitenza canonica è meglio dimostrato da quest'altra usanza, pure calabrese, che troviamo descritta in un articolo di un altro Corso, di Domenico Corso (*La Calabria*, II, pag. 96). In Ioppolo se due vivono in peccato e poi debbono passare a matrimonio, nella festa o nella domenica precedente la celebrazione del rito nuziale, devono presentarsi in chiesa, al parroco, che al cospetto del popolo riunito li fa mettere in ginocchio presso i *paragusti*, cioè nel centro della chiesa presso il gradino prossimo all'altare maggiore, isolati e poco distanti l'uno dall'altra. Il parroco si avvicina, li carica di pietre grosse e minute, che ripone sulla testa, sulle spalle, sulle avambraccia e sulle mani, che tengono conserte al seno. In tal modo i due peccatori debbono ascoltare la messa cantata; dopo che la gente sarà uscita fuori, il parroco avvicinandosi farà loro la paternale di rito, che ascolteranno in silenzio con occhi bassi. Poi dirà: Il popolo vi ha perdonati ed io ancora nel nome di Dio benedetto. E così benedicendoli, li accomiata, assegnando loro il giorno del matrimonio.

Tale penitenza è designata dal popolino col nome di *ammenda pubblica*; è informata, come la precedente, ai dettami dei rigidi padri della Chiesa echeggianti nella coscienza popolare, e ripete, come la precedente, una forma di pena derisoria, la *gestatio lapidum*, che fu invero preferita dai legislatori medievali: ne fan fede gli statuti friulani, ricchi di pietre e di delinquenti portatori di pietre.

GIOV. ANTONUCCI.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

***Numeri arretrati** si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interna		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo.	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

L'Archivio Commerciale è il vostro amico di Milano :: :: .:
Seguendo le istruzioni del Cliente, quest'ufficio, che ha un direttore per ogni ramo, s'incarica di scegliere ed acquistare Non ha merci proprie. - I prezzi sono di catalogo. Scrivetegli. **Corso Vitt. Eman. 26, Milano.**

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma -
Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.- MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1,*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 48.

26 Novembre 1922.

SOMMARIO

L'illusione individualistica, A. FAGGI. — **Ex libris, Dostoyewsky nei ricordi di sua figlia,** LECTOR. — **Anime smarrite,** R. Mazzola, A. Garsia. LUIGI TONELLI. — **La nostra letteratura contemporanea nel giudizio di un tedesco,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Dai «Sei personaggi in cerca d'autore» a «Quello che prende gli schiaffi», G. — *Il Museo Correr nella sua nuova sede.* — *Tommaso Campanella spiritualista.* — *La casa di Henri Fabre.* — *Qual'è l'isola di Robinson?* — *Moralità e satira nelle sculture delle chiese medioevali.* — *Negozianti di veleni nel seicento francese.* — **Commenti e frammenti:** Il piú antico testo critico della «Divina Commedia», A. F.

L'illusione individualistica

L'ex-deputato Dr. Provido Siliprandi ha raccolto in un recente volume «L'illusione individualistica e la crisi della società europea, Bocca, Bibl. di sc. moderne, 1922» il succo delle sue esperienze e meditazioni politiche, già esposte prima nei tre grossi volumi «Capitoli teorico-pratici di Politica sperimentale, Roma, 1898». La gravissima crisi prodotta in tutta Europa dalla guerra mondiale lo ha persuaso a ritornare sui suoi pensieri, e a dar loro una forma piú concisa, piú accessibile, in modo da ricavarne il maggior costrutto nell'ora che volge.

Il concetto fondamentale del Siliprandi è che l'individualismo sia la vera cancrena dello Stato moderno. Perciò, egli dice, ogni tentativo di riformare gli stati sulle basi delle dominanti dottrine individualistiche, siano esse liberali o socialistiche, ad altro non può condurre che a un piú rapido precipizio finale: se si vuol dunque evitar questo, se si vuol preservare la vita stessa dei popoli europei, ben altra e ben diversa è la via da percorrere. Si noti subito che per l'A. il socialismo, malgrado la sua armatura esteriore, non è come il liberalismo che una forma d'individualismo politico; da esso, come dal liberalismo, esula il vero concetto dello Stato e della sua funzione, che è necessariamente superiore alle tendenze e ai bisogni dell'individuo sia considerato isolatamente, sia considerato nell'associazione di classe.

L'individualismo è prima di tutto un'aberrazione romantica; e il *romanticismo* è la forma che il pensiero sociale assume nel periodo dell'adolescenza: il periodo successivo, virile e conscio, assume quella forma che chiamiamo *classicismo*. Il Siliprandi dà dunque un significato tutto particolare a questi termini di cui si è fatto e si fa tanto abuso. Il Romanticismo, com'è da lui definito, precede in ordine di tempo, nella società in generale, il Classicismo; ma, per effetto di degenerazione, può sempre riapparir dopo questo. Noi altri in Italia, per esempio, usciti dal grande periodo classico della Latinità, siamo ricaduti nel Romanticismo. Poiché questo non significa altro che l'espansione sfrenata e sbrigliata dell'attività individuale, che, inesperta, confusa e piena d'impeto, crede di ricavar tutto da sé stessa, dal suo ardore e dalla sua inesperienza. Il Siliprandi sembra ammettere che il primitivo pensiero sociale sia stato teocratico; al quale sarebbe succeduto il periodo romantico, in cui l'uomo non potendo sopportar oltre, come non piú conveniente ai suoi progressi mentali, il giogo ieratico, si sarebbe sbizzarrito nel godimento intempestivo della sua libertà; poi, riconosciuta la necessità di una disciplina politica e di un'autorità saggiamente civile, sarebbe entrato nel periodo classico. Il tipo romantico del pensiero sociale è rappresentato dai popoli germanici prima della conquista romana: il tipo classico dalla società di Grecia e di Roma.

⁂

Il Romanticismo è soprattutto, come dicevamo, individualismo. Or bene, in massima, lo Stato moderno è teoricamente fondato sul principio che la volontà sociale sia la somma delle volontà del maggior numero degli individui ond'è fisiologicamente costituita la società, e che da queste volontà cosí sommate emanino tutti i poteri dello Stato e ad esse debbano conformarsi. Questo è il primo grande errore dello Stato moderno. Altre sono le menti dei singoli individui, altra è la mente della società che su di essi si forma: le due cose sono formalmente ed essenzialmente diverse. L'orbita, dice il Siliprandi, nella quale si svolge il pensiero sociale è altra ed esterna alle orbite minori in cui si svolgono i pensieri individuali: gl'individui si possono per questo riguardo paragonare agli astri, che compiono due movimenti, uno proprio e particolare a ciascun di essi, ed uno comune agli altri componenti il sistema a cui tutti insieme appartengono: ma il movimento di ogni astro e quello del sistema intero non sono una stessa e medesima cosa, né la somma dei moti, che si compiono dagli astri in un'orbita loro particolare, dà per risultante il moto complessivo di tutto il sistema. Lo Stato non è né l'aggregato, né la somma, né la risultante degli individui che lo compongono; è invece un organismo superiore, nel quale gli individui rappresentano soltanto gli strumenti o gli organi necessari al suo funzionamento. L'individuo primitivo, libero, autonomo, selvaggio, vuoto, o quasi, di energie psichiche, intellettuali, ideali e morali, scompare affatto; esso si muta e si trasforma dentro all'organismo sociale: questo genera per mezzo suo forze, di cui esso individuo diviene a sua volta il mezzo conduttore.

L'altro grave errore dello Stato moderno è il credere che gl'individui facciano la costituzione politica, mentre è la costituzione politica che fa gl'individui. Colla forza e la giustizia nello Stato si forma l'educazione civile dei popoli; dove si parla di difetti, d'insufficienze etniche o nazionali si deve invece parlare di difetti e d'insufficienze nella costituzione politica. L'opera delle menti piú elevate e piú esperte che si concretizza in una costituzione, in una forma di governo, è il fattore piú importante per la educazione degli individui, che compongono la cosiddetta *massa* dello Stato. La politica è scienza, le cui leggi e necessità possono essere, come quelle d'ogni altra scienza, conosciute e rivelate soltanto da quelli che la conoscono e l'abbiano fatta oggetto di studio; la volontà del maggior numero, arriva a dire senza alcuna esitazione il Siliprandi, non ha nulla che fare con essa. Fra gli Stati moderni l'Inghilterra è quello in cui sono maggiori le personalità e la disciplina; ma questo non è il prodotto di ciò che gli ignari chiamano carattere etnico o nazionale del popolo inglese, il quale appartiene anzi al tipo germanico: ma di una costituzione politica coerente ed organica e perciò vigorosa, che sola, attraverso i secoli, ha potuto formare dell'Inghilterra un popolo disciplinato, cioè libero. Non è dunque da dirsi che gl'Inglesi abbiano quella costituzione perché hanno quel carattere; anzi hanno quel carattere perché hanno quella costituzione. Anche qui il pregiudizio individualistico fa mettere il carro innanzi ai buoi, gl'individui cioè avanti allo Stato, mentre soltanto nello Stato e per lo Stato si formano gl'individui.

⁂

Non possiamo seguire il Siliprandi nella minuta e quasi direi spietata enumerazione di tutti i mali, che provengono agli Stati moderni e in particolare all'Italia dalla tabe individualistica. Ma si potrebbe domandare perché l'individuo debba fare il sacrificio della sua libertà e dei suoi interessi a quella specie di divinità che verrebbe quasi ad essere lo Stato. Per la semplice ragione, si risponde, che l'individuo deve tutto ciò ch'egli è allo Stato. Soltanto nello Stato e per lo Stato egli è diventato un essere veramente psichico, un'individualità veramente spirituale. Uscendo dallo Stato, egli non è che una forza bruta, cieca, materiale. Fuor dello Stato c'è il disordine, l'anarchia, il caos, cioè la rovina di tutti e di ciascuno. Il vero vantaggio dell'individuo non può esser dunque raggiunto se non quando egli faccia suoi gli scopi dello Stato.

Il Siliprandi combatte senza quartiere quella politica romantica, nella quale egli ravvisa, ai nostri giorni, l'influenza dell'Idealismo romantico alemanno. Questo fu giustamente chiamato la Scolastica del Protestantesimo: ora per il Siliprandi il Protestantesimo fu tutt'altro che un progresso sul pensiero cattolico, cioè latino, cioè classico. Le teorie piú bizzarre, piú strane, piú anarchiche dello Stato sono appunto sorte in conseguenza dell'Idealismo romantico. Il Siliprandi predica perciò il ritorno alla politica classica del Machiavelli e del Guicciardini. Questa, rispetto a quella, egli chiama politica sperimentale, che si fonda cioè sugli uomini quali *sono* e non quali *dovrebbero essere*. Abusando stranamente delle teorie evoluzionistiche (darwiniane od hegeliane) si crede ai nostri giorni da molti che come l'uomo individuo, cosí la società potrà domani esser diversa da quello che è oggi; e ciascuno si foggia un domani sociale e politico a immagine e similitudine della propria fantasia. Invece ben disse il Machiavelli: «Gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre in un medesimo ordine». Con ciò non si vuol negare il perfezionamento e il progresso; ma questo non può trascendere i limiti e le capacità della natura umana, che sostanzialmente è sempre quella e non può diventare un'altra; onde per sapere ciò che sarà domani non c'è altro modo possibile, come vuole il metodo sperimentale, che considerare ciò che è stato ieri. Ma tutti trovano oggi piú comodo, anche per far piú facile presa sul volgo, montare a cavallo della propria fantasia, che studiare con raccoglimento e pazienza le leggi immutabili che Natura pose.

Come reazione alla dottrina dello «Stato liberale» che ha mostrato le sue debolezze nel tragico dopoguerra, risorge oggi la tanto combattuta e alle volte persino incriminata dottrina dello «Stato assoluto» di Hobbes. Ma bisogna intendersi sul significato dei termini. Stato assoluto non può voler dire oggi monarchia o forma di governo assoluta, dispotismo insomma. La dottrina dello «Stato assoluto» come oggi tende a risorgere nel Siliprandi e in altri scrittori, lascia da parte questo lato della dottrina di Hobbes, per mettere in evidenza quello che ne è il vero nerbo, cioè il valore supremo che ha lo Stato in faccia all'individuo, e la sua incondizionata superiorità su ogni tendenza o interesse individuale, di classe o di partito. Anche nel Rousseau, del resto, la «volontà generale» pur detenendo la sovranità e rappresentando lo Stato, perde subito ogni privilegio e non merita piú alcun rispetto, appena cessi di esser *generale* e abbia di mira invece interessi individuali o di una parte dei cittadini. Fuor dello Stato, aveva già detto l'Hobbes, non c'è che il caos, il *bellum omnium contra omnes*, che è per l'uomo la cosa peggiore al mondo; il peggiore degli Stati diventa amabile rispetto all'anarchia. Come per il Siliprandi anche per l'Hobbes l'uomo deve far qualunque sacrifizio allo Stato, perché deve tutto allo Stato: in natura l'uomo non è che una belva (l'*umana belva* del Foscolo); fuori dello Stato non c'è intellettualità o moralità, non c'è insomma individualità spirituale. Per l'Hobbes anche quella che i Tedeschi sogliono chiamare «concezione morale del mondo» ha un fondamento essenzialmente politico. Disse perciò l'antico Eraclito che il popolo deve combattere per le leggi come per le mura della sua città, deve difender quelle come queste, morir per quelle come per queste.

A. Faggi.

EX LIBRIS

Dostoyewsky nei ricordi di sua figlia.

Il libro che la figlia di Dostoyewsky ha dedicato alla memoria del padre e che è uscito testé in ottima veste italiana (Milano, Treves, 1922) non si propone soltanto lo scopo pietoso di rivelare ai lontani e agli ignari la piú intima vita dello scrittore che ai familiari piú illuminati è dato di penetrare, ma anche quello piú vasto ed audace di definire e valutare l'azione sociale di chi dal popolo russo trasse i suoi migliori motivi di ispirazione e, pur non facendone una professione, si riconobbe un compito di propaganda morale e politica. E ne è riuscito un libro vivo, seriamente documentato, un monumento di pietà filiale lontanissimo dalle forme retoriche e apologetiche alle quali si associa per istinto l'idea di ogni monumento. Questa figlia ci apparisce in verità degna di suo padre e sembra averne ereditato un po' di quella magica penetrazione psichica che è ancora, ad ogni nuova revisione critica, il pregio piú volentieri riconosciuto all'autore di «Delitto e castigo» e dei «Fratelli Karamanzow». I vecchi motivi noti della vita di Dostoyewsky acquistano cosí altre e piú profonde espressioni. Noi lo seguiamo dall'infanzia passata sotto il severo ma non brutale regime paterno all'adolescenza trascorsa nella scuola militare degli ingegneri, gli vediamo muovere i primi passi nell'arringo letterario e raccogliere i primi successi con una letteratura di maniera, di origini e di essenza cosmopolitica: poi lo vediamo mescolato alla congiura di Petrakewsky intesa «a rovesciare lo Czar e a introdurre in Russia la repubblica degli intellettuali» e finalmente, dopo la prova tremenda di un'esecuzione capitale sospesa all'ultimo momento da una preordinata atroce «grazia» dello Czar, confinato in quella Siberia nella quale s'inizia la sua piú alta vita dello spirito e dove egli veramente ritrova se stesso. Seguono le vicende quasi incredibili di quel primo matrimonio che mise il povero grande ingenuo alla mercé di una megera che dopo averlo ignobilmente tradito lo fece oggetto di un odio che a lei malata e quasi moribonda dava le ultime illusioni della forza. È una scena questa che come molte altre della vita intima di Dostoyewsky par levata di peso da un suo romanzo, e vale pena di riferirla con le parole stesse della scrittrice: «Maria Dimitrievna non cedeva le armi. Essa odiava mio padre con quell'implacabile odio che solo le negre sanno nutrire. La gente che la circondava, racconta che passava ore intere immobile nella poltrona, immersa in dolorose meditazioni, e che ad un tratto si alzava, percorrendo febbricitante tutte le camere del suo appartamento. Giunta al salotto, si fermava dinanzi al ritratto di Dostoyewsky, lo guardava lungamente, e poi gli mostrava il pugno gridando: — Forzato, ignobile forzato! — ». Questa prima moglie di Dostoyewsky che da un precedente marito aveva avuto un figlio, il quale fu un'altra delle calamità della vita dello scrittore, era a sua volta figlia di un mammalucco di Napoleone fatto prigioniero durante la ritirata della Grande Armata ed entrato poi nell'esercito russo. Non c'è da stupirsi che la scrittrice la chiami la «negra», sebbene altrove dica che aveva il tipo fisico russo della madre. Questa della indagine etnica per ogni individuo che abbia avuto parte nella vita di Dostoyewsky e, si intende, per il protagonista dei Ricordi, è una preoccupazione costante dell'autrice che movendo dai normanni e dai lituani ha sempre il fattore etnico sotto mano a chiarire ogni dubbio ed a risolvere ogni contradizione. Il sistema culmina come si è detto nella discriminazione dei diversi influssi che hanno determinato la personalità di Dostoyewsky appartenente a famiglia di origine lituana e quindi direttamente riallacciata ai normanni, trapiantatasi poi in Ucraina e quindi sottoposta a qualche influsso greco. Pare un'analisi chimica del sangue. È vero che la scrittrice a un certo punto ha il buon senso di concludere che la sua famiglia non era in fondo che una famiglia nomade. D'altronde è preferibile l'ossessione etnica all'ossessione atavica che studiando Dostoyewsky facesse centro nei suoi accessi epilettici, illustrandoli con gli alcoolisti e con i pazzoidi che si ritrovano in varie generazioni della sua famiglia, per ricollegarli in fine al suo genio. Dalla quale famiglia in conclusione egli non ebbe che guai. Soprattutto intorno a lui si seppe approfittare di una generosità d'animo e di una prodigalità che non avevano limiti, poiché Dostoyewsky non fu affatto uno di quei grandi che amministrano la produzione del proprio genio come un buon borghese. Anzi delle virtú della borghesia alla quale non appartenne, e sua figlia insiste nella nobiltà ereditaria della famiglia che non per questo certo poteva dirsi aristocratica, non possedé quelle del risparmio e dell'ordine, anche se ebbe la cura piú meticolosa che nel suo studio tutto fosse a posto. Dostoyewsky fu un appassionato giocatore e, in certi periodi della sua vita, un affascinato dalla «roulette». L'irregolarità della vita culminò per lui negli anni che seguirono il disgraziatissimo primo matrimonio, quando una di quelle singolari eterne studentesse, che erano di moda nella Russia di allora, ne fece quasi un suo zimbello trascinandoselo per l'Europa, approfittando probabilmente dello stato di esasperazione e di avvilimento nel quale lo aveva piombato l'unione con la figlia del mammalucco. Sono le vicende che si ritrovano nel *Giocatore*, cosí come l'*Eterno marito* trae la sua ispirazione tragicomica dal tradimento perpetuo di Maria Dmitrievna. Soltanto a quarantacinque anni il nume familiare si mostrò piú benigno col grande scrittore quando per un incontro casuale con la giovanissima stenografa, che gli dette modo di comporre con tutta rapidità il romanzo destinato a salvarlo dal ricatto usurario di un editore, lo determinò a quelle seconde nozze che, se anche non furono una perpetua luna di miele, dovettero rendergli ben piú dolce la vita. La scrittrice dei *Ricordi* anche per questa parte della vita di Dostoyewsky che trascorse sotto i suoi occhi di bambina, non muta stile, e la delicatezza non si trasforma mai in smanceria. La nuova coppia Dostoyewsky superò bene le difficoltà che scaturivano dalla straordinaria differenza d'età e quelle ben piú insidiose che venivano dai parenti delusi dal secondo matrimonio. È quasi superfluo avvertire che anche sulla famiglia della madre l'autrice si dilunga ricercandone le origini etniche dove ritornano gli Ucraini e attraverso gli Svedesi i soliti Normanni. Ma piú di queste interessano le pagine che lasciano intravedere il benefico influsso esercitato sullo scrittore da questa compagna coraggiosa e intelligentissima che conservò al marito per tutta la sua vita l'umile collaborazione della stenografa e della copista, ne coltivò amorosamente gli interessi materiali e morali occupandosi delle edizioni, lottando contro la imprevidenza del marito che era pari alle sue distrazioni. Di queste, due fatterelli bastano a dar la misura. Quando si trovava a Dresda e nacque l'autrice dei Ricordi, Dostoyewsky si recò all'ufficio di polizia per le opportune denunzie; ma dovette tornare di gran corsa a casa a chiedere alla moglie il suo nome di famiglia da ragazza perché se l'era dimenticato. Un'altra volta nei primi tempi del matrimonio la moglie, che era ancora giovanissima e che amava gli scherzi, buttatosi uno scialle sul capo e presa la bambina per mano andò ad aspettare il marito che tornava dalla passeggiata e gli chiese l'elemosina. Dostoiewsky la guardò bene in faccia senza riconoscerla e gliela fece. Ma quando si accorse dello scherzo lo trovò di pessimo gusto, soprattutto perché la scenetta era avvenuta in presenza della bambina. Nei piú piccoli e insignificanti episodi la nobiltà la purezza d'animo e la generosità dello scrittore non si smentiscono mai. Quanto egli abbia dovuto soffrire in una società che non lo capiva, fra «intellettuali» dalle cui vedute politiche e sociali si trovava agli antipodi, con una fede monarchica e slavofila che in regime zaresco pareva fatta apposta per procurare il bando dalle classi illuminate, s'intende perfettamente meditando queste pagine dalle quali par che si levi un monito chiaroveggente reso ormai vano dagli eventi troppo noti. Dostoyewski ebbe una comprensione totale dell'anima e delle possibilità del popolo russo, intuí come l'applicazione dei metodi rivoluzionari occidentali a popolazioni che egli come pochi conosceva negli strati piú profondi, non avrebbe potuto portare che alle peggiori catastrofi. Fu, per piú rispetti, infinitamente piú pratico e positivo di Tolstoi col quale ebbe pure cordialità di rapporti e per il quale nutrí una ammirazione sincera e ricambiata. Gli ultimi capitoli del libro si riferiscono appunto a queste relazioni, all'avversione che Dostoyewsky ebbe per Turgueneff, ed anche alle sue piú o meno fuggevoli comparse nei salotti letterari e mondani di Pietroburgo. Quando Dostoyewsky morí l'intera metropoli gli rese onori trionfali: ciò che apparisce tanto piú strano quando si pensi alla grande semplicità della sua vita rimasta lontana da ogni riconoscimento ufficiale e da ogni entusiasmo di piazza. Lo straordinario tributo di commozione e di affetto che a lui venne allora da ogni classe sociale, può far pensare a qualche spirito amaro che l'anima della Russia abbia riconosciuto il suo nomo solo in quel punto.

Lector.

Come già fu annunziato, col prossimo numero il **MARZOCCO** *tornando alle dimensioni e alla carta di or sono cinque anni,* **aumenta considerevolmente il proprio formato.** *Il prezzo del numero è portato da 30 a cent.* **40** *e l'abbonamento annuale da 14 a* **L. 16** *(Estero L. 32).*

Ma tutti coloro che rimettano direttamente l'importo dell'abbonamento *a quest'Amministrazione* **entro il mese di Dicembre** *(sieno vecchi o nuovi abbonati) pagheranno* **L. 14** *invece di* L. 16, *e per l'Estero* **L. 30** *invece di* L. 32.

I nuovi abbonati sono pregati di aggiungere tante volte quaranta centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del **MARZOCCO.** Casella postale N. 439 - **Firenze.**

Fratelli Treves
EDITORI - MILANO

Kronprinz Guglielmo

RICORDI

Oltre che la narrazione vissuta di un tragico capitolo di storia, questo libro tutto documentario nel contenuto, ma vivacissimo nell'esposizione, è la difesa di un accusato e, forse, il programma di un candidato. Il pensiero politico che si aggiunge alla narrazione storica rende i RICORDI DEL KRONPRINZ doppiamente interessanti.

In-16 grande. L. 15.—

Aimée Dostoyewsky

Dostoyewsky
nei ricordi di sua figlia

Traduzione di Maria Laetitia Lumbroso

In-16 grande, con ritratto di Dostoyewsky. L. 15.—

Milly Dandolo

Il vento nella foresta

ROMANZO. L. 8,—

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sta per essere pubblicato:

CARLO DELCROIX

Guerra di Popolo

VOL. DI OLTRE 300 PP. - L. 7.—

Il giovane e glorioso mutilato ha dettato per la nostra Casa Editrice, nel suo vivo e doloroso ricordo, questa Storia della guerra, di cui già la stampa italiana e d'America ha parlato lungamente.

È una descrizione di quel periodo, piana, facile, efficace, nella quale Egli ha voluto far risaltare il valore del nostro popolo e la parte che esso ha sostenuta: *Guerra di popolo* ne è il titolo e al popolo è dedicata. Questo libro, per il quale grande è l'aspettativa, riuscirà a tener saldo e vivo il ricordo del sacrificio sofferto, mentre costituirà per la Vittoria oggi rinnovellata, il simbolo più puro e più alto.

È USCITO:

Dialoghi con la folla

VOL. DI 300 PP. — L. 7.—

Libro nel quale l'ardente passione dell'Autore e la fede inesausta che Egli ha per la Patria, vibrano e si riaccendono di nuovo amore.

IMPORTANTE NOVITÀ!

VALENTINO PICCOLI

ALIARDA

ROMANZO — L. 7.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

ANIME SMARRITE

R. MAZZOLA — A. GARSIA

Un giorno Marco, vagabondando per le strade solitarie di Bologna, s'imbattè in una bimba singhiozzante. Le parlò, l'accarezzò, la fece sorridere, alfine comprese ch'ella voleva essere baciata. Stupito e un po' turbato, la salutò, senza bacio. La rivide piú tardi, una sera che contemplava la luna, affacciantesi da uno spigolo del palazzo di Re Enzo; e con la piccola Isotta era la sorella Vally, piú bella, piú seducente, piú donna dell'altra.... Entrambe s'innamorarono di lui; ma Isotta l'aveva amato già prima ch'egli le avesse parlato, e il suo era l'amore vero, l'amore grande e fatale; mentre Vally aveva conosciuti molti altri prima di lui, e il suo era il capriccio di ragazza viziosa. Fra le due, Marco ondeggiava: il suo cuore era per Isotta, i suoi sensi per Vally, e per l'una fantasticava, per l'altra si tormentava, sapendone la vita cattiva. Ma quando il dramma scoppiò e le due sorelle divennero nemiche, egli dovette scegliere infine: scelse Vally, abbandonando Isotta per la strada, esanime, crocifissa dalla sua disperazione. — E questa è «la favola del primo amore», o il racconto di Riccardo Mazzola: *L'amore è una fiaba* (Ed. Treves, Milano).

Ben ritratta è la civetteria di Vally, ma con osservazione più graziosa che profonda. Il sentimentalismo di Marco è studiato con maggiore serietà, ma insomma, questo giovinotto fantastico, che si compiace di eleganti discorsi, di delicate esperienze spirituali, e proclama con grande tristezza che «nessun amore vale l'amore», si rivela piuttosto vano e inconcludente, o direi, male concludente. Piú viva Isotta, nelle sue precocità sensuali e sentimentali; ma la complicazione psicologica, ond'ella soffre doppiamente, e per non essere corrisposta, e per vedere l'amato soffrire per la sorella, non è indagata a fondo, sí che non ne appaia l'assurdità; specie quando la bimba, vedendo un altro baciare Vally, getta un grido, «perchè in quell'attimo impulsivamente aveva guardato con gli occhi di Marco». V'è qui almeno una reminiscenza del Barbarello del *Piccolo Santo*, e non molto opportuna e adeguata, ché il personaggio di Bracco è uno scemo, privo di coscienza personale e però capace di fare da apparecchio sismografico rispetto a Don Fiorenzo, mentre Isotta è una precoce, intimamente individuale, e per giunta, gelosa... D'altra parte, codesta bimba, che dovrebbe avere la coltura d'una sartinuccia, si esprime troppo letterariamente: «È soltanto soffrendo in te che divento qualcosa: e te ne ringrazio dinanzi a costei che devo maledire. Ti dico questo perché tu sappia chi ti contamina, rimanendoti vicina, perchè tu non la riabiliti oltre, soltanto a guardarla...» — È però vero che il racconto ha un andamento e un'intonazione di fiaba simbolica, e si sa che ai simboli è permesso d'esprimersi con qualche solennità...

Eppure, ne *L'amore è una fiaba* si sente uno scrittore che cercava la sua via, e l'avrebbe probabilmente trovata. Quell'impasto di sentimentalismo e di sensualità, di sogno e d'ironia, che pur qui raggiunge, piú d'una volta, effetti squisiti, rivelava uno spirito complicato ed esperto, ancora torbido e non del tutto consapevole di se stesso, ma capace di chiarificarsi e riconoscersi. Quella prosa, un po' disuguale e a volte leziosa, nello sforzo di ammorbidire e quasi stemperare, alla luce crepuscolare del sogno, i duri colori della realtà, è tuttavia costantemente linda e corretta, e dava a sperare in una conquista estetica d'ordine superiore.

«Dava a sperare» — perché, come a suo tempo la cronaca annunziò, Riccardo Mazzola, ancor nel fiore degli anni morí, vittima d'uno sciagurato accidente. E gli amici dissero le sue segrete virtú, e il loro rimpianto sincero. — Noi, che non lo conoscemmo, non resistiamo alla tentazione d'identificare la sua figura con quella di Marco il sognatore, e il suo destino, nell'arte e nella vita, con quello che fu nell'amore il destino d'Isotta. Ci pare che il suo libro sia anche la favola della *vita nuova*, della vita breve, della sofferenza senza scopo e senza risultato...

⁂

Accanto a Marco metterei Giovanni Candia de *Le strade cieche*, romanzo di Augusto Garsia (Ed. *La Nave*, Firenze), perché entrambi *smarriti*. Ma Giovanni, rispetto all'altro, è spiritualmente ben piú ricco e profondo, e la sua storia, piú seria e complicata, il suo smarrimento piú tragico.

Il Garsia, parecchi anni sono, pubblicò una tragedia molto giovanile; due anni fa, un libro di versi degni d'attenzione; oggi si ripresenta con un romanzo, che dà una piú giusta misura del suo ingegno. Ingegno di lirico e di narratore, ancora un po' confuso e indisciplinato, ma spontaneo e abbondante; d'osservatore e di contemplatore, spesso svagato, ma sempre sincero e interessante.

Sincero. Questo romanzo, che può ricordare a qualcuno il *Rubè* del Borgese, non è infatti un'esercitazione letteraria: è la confessione d'un'anima. Non è un fatto di dilettantismo artistico, ma un documento dello spirito italiano nella testimonianza d'un uomo di trent'anni. — Interessante, anche se ingenuità narrative e prolissità lo ritardino alquanto; non solo perché là dove è sincerità non può mancar l'interesse, ma perché qui tutto è ispirato e agitato da un tormento segreto. — Un libro insomma *giovanile*, nel miglior senso della parola, sebbene implichi un'esperienza, che un vecchio, oggi, non può possedere. Tutti quei giovani, i quali furono sorpresi dalla guerra, senza avere una fede o una fiera volontà, e dai rivolgimenti che la guerra apportò, non seppero trarre che ragioni o pretesti per disperare maggiormente e accasciarsi in un doloroso scetticismo, sono, in fondo, i veri protagonisti di questo romanzo, o almeno possono riconoscersi, per qualche lato, nel suo protagonista. Che è infatti un giovane, tornato dalla guerra, il quale tenta tutte «le strade» per trovare la pace e l'interno equilibrio, e tutte gli si rivelano «cieche». Fortunatamente, poco prima di morire, ha la rivelazione d'una verità, che se giunge tardi per lui, non è infeconda per i coetanei che gli sopravvivono, e oserei dire, per lo stesso scrittore.

Una personalità ed una società, entrambe in dissoluzione: ecco, mi pare, il duplice soggetto che ha tentata la fantasia del Garsia. Ma nelle prime due parti prevale la società, nelle altre la personalità: di qui un certo squilibrio esteriore ed interiore, e sul principio, quando forse lo scrittore non aveva ben chiaro in mente il romanzo nella sua totalità, una successione di scene un po' slegate e disorganiche. Ad ogni modo, lo studio della personalità di Giovanni prevale di gran lunga, nell'interesse dei lettori, sulla cosiddetta pittura d'ambiente; il che non è poi un gran male, considerato che quello studio rivela, ben piú che i fatti e i fatterelli della cronaca giornaliera politica e sociale, la temperie spirituale della nostra età turbolenta.

Giovanni è un sentimentale, un passionale, complicato di esasperata cerebralità analizzatrice; incapace, per l'una o per l'altra ragione, di costruirsi una vita armonica di pensiero ed azione, oppure di puro pensiero e di studio, o magari di lavoro pratico. Le sue avventure e i suoi casi girano fatalmente intorno alla donna; la quale non occupa nella sua anima uno dei posti importanti, al quale ha naturalmente diritto, ma tutt'i posti e... nessuno. Giacchè, in fondo, egli non è capace di vero amore. Vedetelo infatti alle prese di Chiara. Egli ne ha il capriccio e la curiosità, tanto piú acuti e irritanti, quanto piú misterioso gli appare il passato di lei. Ma prima, il suo vago e torbido idealismo, o piuttosto la sua paura di responsabilità, lo trattengono dalla conquista; poi, la gioia del possesso, del resto non mai goduta pienamente, è tormentata da dubbi, gelosie retrospettive, disprezzi e disistime. E quando Chiara rimane tragicamente sola, ucciso il padre per oscura vendetta, morta la sua creatura, frutto d'altro amore, egli non ha il coraggio di sposarla né di lasciarla. Ma la donna l'ama davvero, e poiché comprende ch'egli le sfugge, gli chiede almeno un bimbo. L'altro acconsente rabbioso e sospettoso; poi si pente, e impone alla donna di soffocare quel germe di vita. «Quanto piú ami il figlio, tanto piú è necessario che tu lo distrugga»: è l'idea ossessionante di Giovanni, il quale teme che un figlio gli toglierebbe la libertà, arresterebbe lo sviluppo della sua personalità, gli tarperebbe le ali per voli non si sa di che genere, e nello stesso tempo, ucciderebbe il loro amore, del resto un po' problematico, dopo aver distrutta la bellezza di lei. E poi, perché mettere al mondo un altro miserabile, un altro infelice? — Chiara si sottopone all'opera nefanda, e quasi ne rimane vittima. Giovanni è preso dal rimorso, s'umilia, s'avvilisce, e vorrebbe riparare in qualche modo, accettando magari la paternità.... Troppo tardi! La donna ora non l'ama piú, lo disprezza; e per una trasformazione abbastanza comprensibile, ma non molto approfondita dallo scrittore, nonché bambini, non vuole piú patimenti di nessun genere, ed aspira alla gioia, alla gioia folle e frenetica. Difatti fugge dall'amante, e a Parigi comincia la sua nuova miserabile vita di mondana bella ed elegante.... Allora Giovanni, nell'amarezza della disperazione, trova finalmente la sua nuova e definitiva verità: che cioè, per essere grandi moralmente, bisogna sacrificarsi, amare senza scopo, magari con la certezza di non essere corrisposti e non trovare la felicità. Ma una notte, mentre va per la campagna solitaria di Sardegna, piangendo il suo perduto amore, è colpito da un suo male implacabile, e muore, vegliato dalla disperazione dell'unica donna, rimastagli veramente fedele: una negra...

Giovanni è una persona viva, e la sua storia, in fondo, altamente istruttiva. Giacché egli non è esaltato, ma giudicato; e giudicato, come meritava, severamente. Quale bene egli ha fatto, ed a chi? Non al padre, il cui affetto è stato ricambiato con l'indifferenza, o peggio, con premeditata ingratitudine; non a Chiara, della cui perdizione egli è anzi il vero responsabile; non a Baingia, la giovinetta sarda, onesta e pura, che invano l'attese; nemmeno alla negra conosciuta a Parigi, abbrutita dal vizio, redenta dall'amore... Il suo sentimentalismo non era insomma che egoismo; il suo cerebralismo, non altro che aridità. E con l'egoismo e l'aridità non si costruisce, si demolisce. Se stesso ed altrui.

Sacrificarsi: ecco la novissima parola di Giovanni, la risoluzione estrema delle sue crisi. Ma in nome di quale Idea superiore bisogna sacrificarsi? E il sacrificio nell'amore non dovrà rientrare nel quadro ideale d'un Sacrificio piú vasto, anzi totale? — Giovanni non ha il tempo di dircelo; ché il suo cuore troppo presto si spezza. Ce lo dirà forse domani — speriamo — il Garsia...

Luigi Tonelli.

La nostra letteratura contemporanea nel giudizio di un tedesco.

Il tedesco è Carlo Vossler, del quale è uscita da poco la seconda edizione della *Letteratura italiana contemporanea* (Napoli, Ricciardi, 1922), tradotta da Tomaso Gnoli. Il volumetto non giunge alle duecento pagine, e sembra rifiutare, anche per l'occasione che l'ha prodotto, il peso di un'importanza eccessiva che gli si possa attribuire. Infatti sono conferenze tenute a Francoforte nel 1914, debitamente ampliate e modificate nella forma: nella seconda edizione poi l'autore ha cercato anche di inserire qualche notizia sul movimento letterario di questi ultimi anni, ed è veramente la parte debole del volume, per quanto dobbiamo tener conto della difficoltà, addotta dal Vossler a sua giustificazione, di procurarsi libri e periodici recenti. Non si capisce però come manchino, in una sintesi di questo genere, il Panzini, il Papini, il Pirandello: lacune non meno stridenti di quelle, che il Vossler riconosce, riguardanti il Bracco, il Barrili, Rovetta, De Marchi, Marradi.

Dunque una sintesi parziale, ma di una parzialità da cui le singole parti escono senza danno, in quanto il Vossler segue un criterio individualistico; non fa cioè la storia di movimenti spirituali, ma la storia di singoli autori, nei quali i movimenti spirituali si rifrangono via via, creando valori artistici individuali, i soli che al critico interessino veramente.

Insomma, metodo crociano: e il Vossler è infatti — probabilmente molti lettori lo sanno — il seguace piú fedele che il Croce abbia in Germania, l'amico, l'interprete, il divulgatore della sua dottrina. Siccome poi è un profondo conoscitore della nostra letteratura — il suo grande lavoro su la *Divina Commedia*, cosí ineguale e qua e là arbitrario, è però l'opera di uno specialista severo — cosí anche quest'operetta sua acquista un'importanza singolare. Pensiamo insomma che una divulgazione come questa, in Germania, non la poteva fare, forse, che il Vossler, e perciò è questo lo schema quasi ufficiale in cui la nostra letteratura contemporanea si presenta, rapidamente osservata e giudicata, al pubblico tedesco. E questo schema è lo schema crociano, per confessione del Vossler medesimo.

A primo aspetto, è un pericolo. Non per il Manzoni e il Leopardi, dai quali il Vossler prende le mosse: già inquadrati nella letteratura mondiale, i due grandi servono piú a saggiare essi le forze di un critico, di quello che un critico possa servire a saggiare il loro valore: per il Leopardi, a ogni modo, il Vossler si rimette ampiamente al De Sanctis, e fa benissimo.

Ma dove il De Sanctis non arrivò, per ragioni cronologiche, e arrivò il Croce, il pericolo spunta evidente: almeno per coloro che non credono inseparabile la valutazione esatta di un'opera letteraria dalla parola e dalla firma dell'illustre filosofo abruzzese: E allora? Allora diremo anche noi, parafrasando un detto recentissimo di un famoso uomo politico testé defunto alla vita pubblica italiana, che «Croce esiste», ed esiste il fatto che in Germania l'opera sua è riuscita a penetrare piú di quella di molti altri pensatori e critici nostri, e che di codesta penetrazione non servono le spiegazioni semplicistiche care ai polemisti di corta statura e di lingua pronta. Hegel, va bene: ma non è il solo hegelismo quello che i Tedeschi hanno importato dal Croce. Piuttosto sarebbe da confrontare la fortuna del Croce in Germania con quella ottenuta in altri paesi: e in ogni modo vedere se le ragioni della sua fortuna germanica coincidano coi limiti piú che con le virtú della sua dottrina e dell'opera sua.

I limiti del Croce anche il Vossler li vede, per quanto non dia loro quel risalto che dà invece alle qualità del pensatore, dell'esteta, del critico. Il capitolo finale, *Rinnovamento dell'estetica e della critica letteraria - Benedetto Croce*, è infatti una lucidissima esposizione dell'opera crociana e del suo sistema filosofico, al quale nessuno può negare l'originalità, se non altro in quel suo scaturire tutto quanto, per deduzioni successive, da una filosofia dell'arte, senza la quale perderebbero la loro ragione di essere le altre due parti del sistema, logica ed etica.

È vero che quest'ordine riguarda la formazione storica del sistema, il quale dovrebbe reggersi in piedi, adesso che è compiuto, anche iniziandosi da una delle altre due parti; ma insomma il comun denominatore di tútte è risultato da una riflessione di carattere estetico, e questo dà il tono a tutto il sistema.

Il limite — osserva il Vossler — sta prima di tutto in codesto *panestetismo* del Croce: poi nell'esclusività dei valori concreti, obbiettivati, che tiranneggia la concezione del Croce. L'intuizione che s'identifica con l'espressione, il pensiero che s'identifica col concetto, la volontà che s'identifica con l'azione: sono queste le tre coordinate, estetica, logica ed etica, che determinano il mondo filosofico del

F. CAMPITELLI Editore, Foligno

Sono usciti:

VIRGILIO BONDOIS, LA VITA E LA FAVOLA (Novelle). Vol. in-16. L. 8.—.

In questo suo libro, maturo come arte e finissimo come spirito, si ritrovano tutte le virtú di Virgilio Bondois. È un'opera sana e nitida in cui per virtú di stile e profondità di analisi, si disegnano e si rilevano magistralmente, e con coscienza decisa, i caratteri, i fatti, le situazioni e i sentimenti piú diversi e profondi.

NINO SAVARESE, RICORDI DI STRADA. (caratteri, novelle, dialoghi). Vol. in-16. L. 6.—.

A pochi mesi dalla pubblicazione di «Ploto» che ha sollevato tante discussioni tra i critici piú autorevoli ed ha ottenuto tanti significativi consensi, Nino Savarese raccoglie in questo volume le tappe e i ricordi della sua lunga preparazione all'arte. È questo perciò un libro vario ed intenso.

A. G. GALBAZZI, EPITTETO, PRINCIPE DI COLOGNOLE. (Tre atti). Vol. in-16. L. 5.—

Nelle parole dell'autore che precedono la vicenda c'è tutto il contenuto di essa e lo spirito dello scrittore. Contenuto d'ironie, di scherni, di bonomia e di festosità e spirito di osservatore e di artista non comune.

RAFFAELE COTUGNO, PAGINE DEL RISORGIMENTO. Vol. in-16. L. 12.50.

Libro di verità, meditato con sani criteri di indagine e con assoluta indipendenza di giudizio. Libro d'attualità in quanto s'inserisce nell'opera che l'Italia, dopo la guerra vittoriosa, inizia per la sua rinascita spirituale per il suo posto nel mondo.

G. A. COLONNA DI CESARÒ, L'ITALIA NELL'ALBANIA MERIDIONALE (note e documenti 1917-1918). Vol. in-16. L. 18.—.

Il volume tratta ampiamente della questione Italo-Albanese, della situazione politica nell'Albania Meridionale durante la guerra, dell'occupazione militare nostra dell'Albania Meridionale e dell'Epiro, della questione di Koritza, di quella delle popolazioni romene del Pindo, e in ultimo della questione Albanese nei primi anni del dopo guerra.

Opere di prossima pubblicazione:

NICOLA MOSCARDELLI, I NOSTRI GIORNI (romanzo).
PAOLO BUZZI, LA CAVALCATA DELLE VERTIGINI (romanzo).
R. BLANCO FOMBONA, L'UOMO D'ORO (romanzo venezuelano). Traduzione di G. De Medici e Mario Puccini. Prefazione di Mario Puccini.
F. SOLLOGUB, IL DEMONE MESCHINO (romanzo). Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto.
L. FOSCOLO BENEDETTO, IL DISCORSO SULLE AMOROSE PASSIONI DI BLAISE PASCAL.
A. CAPPA, DUE RIVOLUZIONI MANCATE.
G. PASQUALI e P. CALAMANDREI, L'UNIVERSITA' DI DOMANI.
A. MORINI, L'ORDINAMENTO POLITICO E AMMINISTRATIVO DELLE AZIENDE DI COSTRUZIONE.

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Croce. Di qui, particolarmente nell'estetica, una rigidezza che esclude la spiritualità latente, l'inesprimibile o l'inespresso, il sottinteso, non sempre sottinteso a cagione di incapacità artistica, ma spesso in virtú di un'aspirazione trascendente.... Tutti intendono dove si vada a parare: al Pascoli specialmente. E il Vossler riconosce che il Croce era portato a sentire piú il D'Annunzio che il Pascoli o il Fogazzaro, e che la diffidenza verso il fatto religioso si avverte anche nel saggio su *La Poesia di Dante*: ma poi cita il saggio sul Pascoli come uno dei piú riusciti fra quelli che il Croce scrisse su la letteratura nostra recente. E naturalmente lo segue con fedeltà, e naturalmente ne esce quel Pascoli balbettante che ha solo felicissimi spunti e felicissimi frammenti, quel Pascoli affatto di maniera, anzi quella vera e propria contraffazione del Pascoli, che se non doveva essere messa in circolazione in Italia, tanto meno avrebbe dovuto passare in Germania a screditare il nostro poeta!

Insomma il Vossler, che sa limitare con tanta fermezza il pensiero crociano, non si è ricordato sempre, nel seguire il Croce dei limiti da lui posti: non si è ricordato sempre, per esempio, che il Croce riesce assai meglio nella parte negativa della sua critica che non nella positiva. È un'osservazione ormai ovvia, e che il Vossler fa sua. E fa sua anche quella che riguarda il tono superiore assunto dal Croce di fronte agli scrittori italiani del suo tempo: ma la giustifica col fatto che gli scrittori giudicati erano assai inferiori al loro critico. E sarà vero, per molti: ma per il Pascoli, per il Carducci, per D'Annunzio, per il Verga? Io ho sempre pensato, per esempio, che il Croce anticarducciano, che ha fatto imbizzire tanta gente, fosse in fondo un grosso equivoco: ma l'equivoco fu dovuto, io credo, proprio al tono della critica crociana, che poteva dare un'impressione di arida diffidenza. Erano, è vero, gli anni dell'entusiasmo diffuso e appassionato: ma si veda qui, nel Vossler, come la valutazione crociana rispetto al Carducci, per il solo mutare del tono, non certo lirico ma cordiale e simpatico, perda qualsiasi asprezza e diventi piú persuasiva.

Questo tono, del resto, è nel Vossler costante, ed è quello che in uno straniero ha forse maggiore eloquenza, perché nasce da una giusta convergenza di affetto e di consapevolezza. E si può dire che, tolto il Pascoli, dinanzi al quale rimane l'impressione di una curiosa idiosincrasia, e fatte ampie riserve anche per D'Annunzio, gli altri scrittori, dal Manzoni al Leopardi, dal Carducci al Fogazzaro, dal Verga al Di Giacomo, alla Negri, al De Amicis, e via via, sfilino in una galleria di profili bene schizzati, con un'agilità sintetica che siamo soliti considerare latina. E non manca al Vossler tanta conoscenza della nostra lingua da farlo fermare con esperta ammirazione dinanzi a un volo di immagini o a un volo di strofe.

Nell'insieme la parabola poetica italiana sembra proiettarsi qui in una fase discendente: ma se dal classicismo del Carducci si passa all'estetismo del D'Annunzio e del Pascoli, e da questo alla dissoluzione del Gozzano o al carnevale del futurismo, d'altra parte, in rapporto con questa decadenza, si afferma la rinascita dell'estetica e della critica, col Croce. Qualcuno troverà un po' meccanica questa costruzione; ma, ripeto, essa non ha molta importanza nel libro, nel quale predomina la critica delle singole individualità artistiche.

Anche osservazioni particolari sono sparse nel libro, per esempio sul futurismo; mezzo burla e mezzo accademia, che in sostanza nega l'arte, e — aggiungo io — coi suoi divieti e le sue tirannie richiama i linguaioli del Cinquecento tutti affannati a sceverare le parole belle dalle brutte.

Altre osservazioni derivano nel Vossler dalla sua qualità di tedesco, ma sono poche e non meritano rilievo. Mi fa specie che in una noterella aggiunta all'ultimo momento egli definisca il *Notturno* del D'Annunzio «una prosa ritmica intorno al tema della cecità», in cui il poeta «paga il tributo alla moda dei futuristi». Mi fa specie, e mi fa sovvenire quelli che nel *Notturno* sono andati a caccia, nientemeno, delle parole in libertà, dimenticandosi poi di spiegare come mai con le parole in libertà — ma con molti, molti altri elementi! — il D'Annunzio abbia fatto dell'arte, e invece i *paroliberisti* abbiano fatto soltanto dell'accademia uggiosa e pedantesca! Ma davvero era necessario quel cenno cosí spicciativo sul *Notturno*? O non era meglio addirittura rimandarlo, per revisione, a una nuova sintesi avvenire?

Arturo Pompeati.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

E uscito:

FERDINANDO PAOLIERI

La maschera celeste

ROMANZO

Elegante volume di oltre 300 *pagine in* 16° *con copertina di* E. Sacchetti.
L. 9.—.

Romanzo pieno di contrastanti passioni, tutte vive e moderne, da cui balzano fuori due potenti figure umane scolpite con arte calda e sincera, temperata da una sobria eleganza stilistica.

RAFFAELE CALZINI

La tela di Penelope

COMMEDIA OMERICA IN TRE ATTI
PRECEDUTA DA UNA DEDICA

Elegante volume di oltre 250 *pag. con copert. e fregi di* Benvenuto Disertori.
L. 8,50.

È un'opera di squisita eleganza letteraria, nella quale l'antica leggenda omerica della fida e costante filatrice d'Itaca, è rivissuta con uno spirito ironico, profondamente moderno ma, insieme, con sentimento di alta e nobile poesia.

TRILUSSA

Nove Poesie

Splendido volume in 16° *grande con copertina a due colori di* Cisari.
L. 9,—.

Mentre si prepara una ristampa dei primi due volumi, *I Sonetti e le cose*, e la nuova edizione delle *Favole* e di *Lupi e Agnelli* è in via di esaurirsi, ecco il 5° volume della serie, quello delle *Nove Poesie*. Ogni libro del grande favolista romano contiene capolavori di umorismo e di poetica leggiadria e gemme di prima grandezza della sua popolarissima opera.

Per bambini:

ANTONIETTA BAROCCO MARCHINO

Il tempo miracoloso

È un delizioso volumetto della collezioncina «La Lampada» con fregi e illustrazioni colorate di A. Terzi.
L. 7,—.

Richieste dirette alla
Casa Ed. A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 - Milano.

GIUSEPPE RENSI

Teoria e Pratica
della Reazione Politica

È lo sguardo più acuto, penetrante e coraggioso con cui sia mai stata sviscerata la situazione politica sociale del momento presente. La ricca originalità di pensiero dell'autore vi si rivela in tutta la sua forza e fa di questo libro il vero breviario di quella tendenza a destra che anima gran parte dello spirito contemporaneo.

Pagine 300 — Lire **12**

In vendita presso le librerie e presso la

Società Stampa Commerciale

Milano — Via dell'Orso 8 — Milano.

MARGINALIA

✱ **Dai «Sei personaggi in cerca d'autore» a «Quello che prende gli schiaffi».** — Le commedie di Pirandello non ci arrivano in ordine di data. Abbiamo avuto l'*Enrico IV* poco dopo la prima rappresentazione, ma i *Sei personaggi in cerca d'autore*, la commedia che fu omessa non si sa perché nel corso di recite della compagnia Nicodemi un anno e mezzo fa, soltanto in questi giorni ha affrontato le scene fiorentine a cura della Compagnia degli spettacoli d'arte diretta da Lamberto Picasso. Ed è una novità per modo di dire, perché, divulgata per le stampe nel volume di Bemporad, è probabile che abbia avuto numerosi lettori anche fra noi. Ma se la lettura può essere utile per render piú chiari certi dati di fatto, che nella recitazione non sempre scolpita dei nostri comici possono andare perduti, questa «commedia da fare» prende tutto il suo rilievo soltanto a contatto del palcoscenico, dove gli intricati rapporti fra i vari ordini di finzioni e di realtà, sui quali il Pirandello lavora con la nota maestria, si armonizzano e finiscono con l'imporsi anche agli spettatori piú recalcitranti. Chi abbia veduto in altre edizioni e sopra scene diverse la commedia di Pirandello ha potuto constatare che l'accoglienza è quasi sempre la stessa. La stranezza della situazione e le complicate spiegazioni che esige al primo atto turbano il pubblico che stenta a raccapezzarcisi, preso piú che altro com'è dalla parte realistica e cioè dalla vita di palcoscenico che l'autore gli mette sotto gli occhi. Si ha insomma l'impressione che la fusione fra l'elemento fantastico —, i personaggi che cercano il loro autore o piuttosto il dramma immaginato che attende la sua realizzazione —, non sia arrivato a fondersi perfettamente con la commedia consueta, gli attori e il loro direttore che a mezza prova vedono piombarsi sulla scena, dal cielo delle ispirazioni, queste entità indefinibili che hanno tutta l'apparenza di disoccupati in cerca di lavoro. Ma la fusione è perfetta, compiuta, come meglio non si potrebbe richiedere, nel secondo atto nel quale le entità fantastiche ed i comici, come se fossero diventate vecchie conoscenze, non soltanto del pubblico, ma anche fra di loro, si muovono e parlano con effetto teatrale avvincente e ormai consacrato dagli spettatori piú diversi di due continenti. Ma il terz'atto non rimane né poteva rimanere all'altezza del secondo: per necessità vi si ripetono motivi già svolti negli altri e la brusca soluzione tumultuaria (la bambina annegata, il colpo di fucile, le grida, ecc. ecc.) ha un compito troppo arduo da assolvere per soddisfare pienamente: nientemeno che deve rappresentare il finale comune del dramma immaginato e della commedia realistica; una vera quadratura del circolo. Come attraverso questi vari ordini di finzioni il Pirandello sia riuscito a darci quasi le sue «confessioni» di autore drammatico, svolgendo cosí nei modi che apparirebbero piú refrattari un tema eminentemente lirico e personale, spettatori e lettori debbono avere inteso senza che sia necessario farci attorno lungo discorso. Dal concepimento del dramma alla vita quasi autonoma dei «personaggi», piú o meno vitali, secondo che nacquero dal cervello dell'autore, alle difficoltà e alle delusioni della rappresentazione nella quale i «personaggi» non possono vivere che sotto le mentite spoglie degli interpreti, tutto è analizzato indagato discusso con una sottigliezza fatta di passione anche là dove le apparenze siano schiettamente paradossali. Sottigliezza che par culminare nella tesi che afferma piú vera e piú reale la personalità «fantastica» che non l'uomo in carne ed ossa. Ciò che è in sostanza esattissimo, quando si spieghi, come l'autore spiega poco dopo, che questa maggior verità del personaggio fantastico consiste nella sua realtà immutabile e cioè statica, mentre l'uomo è essenzialmente dinamico almeno finché vive.... E s'intende come a queste verità sottili dell'autore non sia difficile per parte dei comici e per bocca del loro direttore opporre alcune verità un po' piú grosse che in sostanza rivendicano all'interprete una pretesa sulla quale si suole esagerare anche fuori del mondo teatrale: quasi che il personaggio, anche scenico, non potesse vivere che per virtú dell'attore. Diciamo che l'attore rende possibile una particolare forma di vita del personaggio, la vita scenica, e saremo piú esatti.

Questa compagnia diretta dal Picasso, che può ispirare qualche diffidenza per la qualifica che da sé si è data di allestitrice di spettacoli *d'arte*, dimostra invece nobiltà di intenzioni e di propositi e, ciò che piú importa, corrispondenza fra il programma e l'attuazione che merita lode e fortuna. Anche nel dramma di Leonida Andreieff di cui fu largamente discorso in queste colonne piú di un anno fa da Adolfo Faggi, quando comparve in volume la traduzione italiana, l'interpretazione ci è parsa per ogni verso eccellente. Sulla scena il dramma di «Quello» prende un calore e un colore di vita che appena si intravede alla lettura. In sostanza si ha anche qui una di quelle forme quintessenziate di pessimismo russo per la quale gli spiriti della piú alta umanità bisogna andarli a cercare in un *clown* volontario, in un brandello d'uomo, che, a sua volta provenendo dalle cosí dette classi rispettabili, trova in un circo, fra cavallerizzi pagliacci ballerine e domatrici di fiere, qualche conforto alla sua sete d'idealità non appagata mai prima. Dramma di carattere realistico, appena temperato da qualche spunto in cui l'esotismo può far pensare ad oscuri simboli che forse non ci sono, ritrae mirabilmente la vita del circo e dei suoi frequentatori e sfruttatori fra i quali culmina quell'indimenticabile conte Mancini rappresentato dal Cook con una penetrazione ed un'espressione affatto singolari. Il dramma si risolve in alte note di poesia tragica che pure rispondono ad una indiscutibile logica ideale, perché il sogno di purezza di cui si alimenta il protagonista non può concludersi che cosí. Si conclude, ma non si placa: perché il pessimismo «quintessenziato» di «Quello» si prolunga, com'è giusto, oltre la vita.

G.

✱ IL MUSEO CORRER NELLA SUA NUOVA SEDE. — Ne ricorda le vicende Pompeo Molmenti, il cui discorso, tenuto a Venezia per l'inaugurazione della nuova sede, è pubblicato nelle pagine dell'*Emporium*. S'apprende di qui che il museo Correr era aperto al pubblico fin dal 1836, e che non fu sterile l'esempio del fondatore perché l'istituto nel corso degli anni andò arricchendosi di varie collezioni d'arte e di storia donate da cittadini generosi. Per questo gli oggetti crebbero in tal copia da renderne necessaria la collocazione in un piú ampio edificio. Accanto alla casa Correr s'alzava il Fondaco dei Turchi, magnifica rovina di un palazzo che, già posseduto dagli Estensi, aveva ospitato, ai suoi tempi, il cantore della «Gerusalemme». In questo palazzo, riedificato con moderni criteri, non sempre felici, ebbe sede il museo cittadino, dal 1880 fino a oggi. Qui italiani e stranieri poterono ammirare, per quasi mezzo secolo, sapientemente ordinati, i molti tesori che l'amore e il culto per Venezia avevano saputo adunare. Senonché, anche al Fondaco dei Turchi, fin dal 1900, incominciò a sentirsi il disagio per l'angustia dello spazio: un problema, questo, che dopo le note peripezie a cui furono esposte tutte le opere d'arte nelle zone piú minacciate, ha avuto dalla guerra la sua risoluzione. Infatti, quando si riaprivano le porte del museo al Fondaco dei Turchi, era già avvenuta da parte del re la munifica cessione al Demanio di gran parte dei beni della Corona. In seguito a questa retrocessione, la quale per espresso desiderio del donatore doveva pur favorire un migliore ordinamento del patrimonio artistico nazionale, il Molmenti medesimo, allora Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, aveva già formato il suo disegno: redimere le Procuratie Nuove dalle brutture artistiche che vi avevano lasciato i dominatori stranieri e collocarvi il museo cittadino, che è uno dei piú belli e piú ricchi del mondo. Nel novembre dell'anno decorso fu incominciato il trasporto di parte degli oggetti dal Fondaco alle sale del Palazzo Reale, restituite, come meglio si poteva, al loro antico aspetto, liberandole dalle moderne decorazioni di cattivo gusto. Di quelle stanze due soltanto si mantennero intatte nel loro stile impero: in una si disposero alcune opere del Canova che mirabilmente si accordavano con lo stile delle pareti: e nell'altra, quasi come contrapposto alla serena compostezza canoviana, fu disposta la mobilia pomposa di Andrea Brustolon, tutta statuine, a putti, a fiori, a fogliami elegantissimi. Ma a destarci da quelle molli ricordanze ecco armi, trofei di battaglie, spoglie nemiche, bandiere gloriose della Serenissima; ecco tutti i ricordi di guerra del Peloponnesiaco. Aperta questa prima parte del museo, rimane ancora da provvedere all'ordinamento delle stanze del secondo piano, dove saranno esposte tutte le collezioni riguardanti la storia del costume e delle arti industriali e decorative veneziane.

✱ TOMMASO CAMPANELLA SPIRITUALISTA. — Famosissimo di nome, grazie soprattutto alla sua «Città del Sole», il Campanella è, in realtà, assai poco conosciuto negli intrinseci valori della sua opera di pensatore. È vero che, con la rinascita della filosofia in Italia in questo primo ventennio del nostro secolo, sono venuti a rifiorire gli studi intorno al Campanella; ma, purtroppo, si è ancora lontani da una produzione adeguata all'importanza dell'autore. Sembra soprattutto ad Antonio Bruers, il quale studia il Campanella spitualista in *Luce e Ombra* — che dal predomino dei sistemi idealistici, i quali escludono dall'osservazione la fenomenologia psichica sovranormale, dipenda l'incomprensione del sistema campanelliano. Infatti, riguardo ad esso, gl'idealisti commetterebbero lo stesso errore dei loro avversari materialisti, in quanto tendono ad eliminarne tutti quegli elementi che si sogliono definire magici, spiritici, occultistici, considerandoli come l'inevitabile contributo che anche il genio del Campanella dovette pagare alla superstizione del suo secolo. Ma diverso è l'atteggiamento del Bruers che considera il filosofo stilese come un precursore del nostro spiritualismo, in quanto egli, coi mezzi affatto rozzi di cui disponeva, ne tentò una sistemazione scientifica. Negli anni passati si poteva sorridere quando si leggeva che il Campanella proponeva, riguardo ai fenomeni telepatici, una sua teoria dell'aria che sente e serba le «affezioni delle quali è infatta». Ma oggi diversamente intende queste affermazioni chi, conoscendo le teorie sulle speciali facoltà ricettive dell'etere e del radio, è portato a considerare le intuizioni di un filosofo di tre secoli or sono come il germe di una profonda verità che si va ora delineando. Del resto, ricorrono nelle opere del Campanella frequenti cenni autobiografici, dai quali si rileva che egli stesso fu soggetto a fenomeni di strana natura. Di grande interesse, in questo senso, è la figura della sua cugina, Emilia, nella quale riesce facile riconoscere, a traverso i veli della frascologia astrologica, un classico caso di medianità. A dodici anni la giovinetta è «oppressa dal demonio», cioè ha la prima crisi che la rivela «medium», presentando chiaramente nel «tramortimento» quello stato che nella moderna terminologia si definisce «trance». La voce pubblica attribuí le conoscenze spiritiche e magiche del Campanella all'iniziazione di un ebreo indovino. Parve ai superiori che egli si legasse troppo al negromante, tanto che fu trasferito ad altro convento; ma si era ormai accreditata la voce che il Campanella conversasse con gli spiriti, e siccome questa sembrava una pratica diabolica, si può affermare che lo spiritismo fu una delle prime cause di tutte le persecuzioni che travagliarono la vita del grande filosofo.

✱ LA CASA D'HENRI FABRE. — La casa del grande naturalista è stata presa in consegna, in questi giorni, dal Léon Bérard, come rappresentante della Francia. Secondo l'informazione di Marcel Provence, che nella *Revue Hebdomadaire* dedica un lungo articolo alla memoria dello scienziato, la Camera dei Deputati nella seduta dell'11 decembre 1921 aveva accolta la domanda dei piú devoti discepoli del Fabre, stanziando i cinquantamila franchi necessari all'acquisto. Questa casa di Sérignan, che fu a un tempo il laboratorio e il rifugio tranquillo dell'insigne entomologo, era stata da lui acquistata soltanto dopo lunghi sacrifici, e quando la sua vita era già passata attraverso mille peripezie. Nato da poveri genitori, il Fabre formò la sua prima educazione intellettuale alla Scuola Normale d'Avignone, d'onde uscí istitutore all'età di diciannove anni; quindi insegnò a Carpentras, ed avendo conseguito nuovi titoli, ebbe finalmente il posto di professore, prima al collegio di Ajaccio, poi novamente ad Avignone. Qui godé l'amicizia e la compagnia quasi quotidiana dello Stuart Mill, che nella vecchia città papale costodiva il ricordo d'una fanciulla amata. Una cosí nobile amicizia, l'interesse che per l'oscuro professore testimoniò il ministro Duroy, il conferimento della croce della Legione d'Onore attirarono parecchie invidie sul modestissimo Fabre che, nauseato dell'insegnamento, poté finalmente colorire un suo vecchio sogno e impiegando tutte le sue economie nell'acquisto della piccola casa di Sérignan, appartarsi dal pubblico e dedicarsi intieramente alle ricerche scientifiche. Qui trascorse la sua lunga vita operosa, alternando le cure per la famiglia con le pazienti ricerche al microscopio. La mattina era destinata al laboratorio, ma il pomeriggio era per buona parte riserbato all'istruzione dei figliuoli. Quest'uomo, che conosceva alla perfezione il francese, il provenzale, il latino, il greco e tutte le scienze, provava una gioia grandissima nell'istruire i suoi figli. Assai grande era la tavola che finita la giornata, doveva accogliere la famiglia numerosa; ma la mensa era delle piú frugali. Le frutta vi comparivano sempre belle e abbondanti, perché Fabre ebbe per esse una speciale passione e volle nutrirsene fino alla morte. Poco gl'importava d'invecchiare! Il suo tormento era quello di non poter terminare la sua opera scientifica. A ottant'anni sonati scriveva: «Come se avessi davanti a me un lungo avvenire, io continuo, infaticabile, le mie ricerche sugli insetti». Ammirabile e feconda la vecchiezza di questi laboriosi provenzali! A ottant'anni Mistral riuniva le sue ultime poesie; fino alla vigilia della morte, nella campagna d'Aix, sulla collina des Lauves, Paul Cézanne cercherà di strappare alla natura il segreto della sua arte.

✱ QUAL'È L'ISOLA DI ROBINSON? — Ecco un elegante quesito geografico che a quanto pare neppure la celebrazione del secondo centenario del capolavoro di De Foe avvenuta, come i nostri lettori ricordano, or son tre anni, riuscí a risolvere. Un collaboratore del *Mercure de France* (15 novembre 1922) riprende l'argomento con chiarezza e serietà di propositi per escludere innanzi tutto che l'isola di Robinson possa essere quella di Juan Fernandez. È vero sí che su quell'isola passò quattro anni lo scozzese Selkirk dalla cui relazione, pubblicata a cura del Woodes-Rogers, com'è noto, il De Foe ben otto anni dopo quella pubblicazione ricavò l'idea e la trama

Nuove pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Palpiti di guerra. di VIRGINIO EMILIANI. L. 7.50.

Ecco un documento sentimentale della guerra. Schive di ogni artificio di forma, buttate giù in fretta e furia fra la cannonata e la bufera, senza riflessione ma con tutto il riposo del pensiero e del sentimento nella confidenza paterna, queste note di guerra rispecchiano la mente, il cuore, l'anima del soldato, con purezza, con fedeltà, con sincerità.

Società segrete primitive di HUTTON WEBSTER. L. 20.—.

Questo libro è uno studio assai interessante e originale delle forme elementari della politica e della religione, dalla casa degli uomini ai diritti del Clan, dalle confraternite magiche alla diffusione dei riti di iniziazione.

Critica politica di S. PEROZZI. L. 15.—

Questo libro appartiene alla biblioteca di «Politica». Critica di idee non soltanto demolitrice ma costruttrice. Perciò nella trattazione vi è sempre la prevalenza del ragionamento anche dove sarebbe legittimo attendersi la parola della passione.

La memoria biologica di EUGENIO RIGNANO. L. 17.50.

Lo scrittore dimostra in che cosa il teorico sia inferiore o superiore rispetto allo sperimentatore specialista e affronta la questione del vitalismo semplice e delle tendenze affettive quali esempi del compito che spetta ai teorici nelle scienze biologiche e psicologiche. Il volume fa parte della importantissima raccolta delle novità scientifiche.

Lenau e i canti dei Giunchi di VINCENZO ERRANTE. L. 7.—.

Il valoroso germanista noto per le sue versioni poetiche da Lenau, da Heine, da Kleist esamina in questo volume, nei canti dei giunchi lenauniani, uno dei più sublimi capolavori della poesia europea dell'800.

La questione Tunisina e l'Italia di CESARE TUMEDEI. L. 15.—.

Intervistato in questi giorni dal *Matin* l'onorevole Mussolini dichiarava che era necessario arrivare ad una intesa intima e fiduciosa colla Francia e che perciò bisognava regolare subito alcune questioni e prima di tutte quella Tunisina. Ecco che questo libro di cronaca di documentazione di critica riesce in questi giorni di viva attualità.

Dalla Bibbia. Antologia letteraria versioni critiche dai Testi Ebraici e Greci con introduzioni e note di GIUSEPPE RICCIOTTI. L. 12.50.

Questo libro vuol far conoscere la Bibbia un po' meglio e più diffusamente. Il libro è sgombro da ogni apparato di osservazioni filologiche e, riuscendo dilettevole, può interessare un pubblico vastissimo. La prima parte comprende le versioni, la seconda le tradizioni, la terza le descrizioni, la quarta i canti corali e monodici ecc.

La Borghesia fra due rivoluzioni di FILIPPO CARLI. L. 15.—.

Due rivoluzioni, la Francese e la Russa che sono la negazione l'una dell'altra. Ma fra questi due termini di tempo è tutto uno spostamento di classi, un sovvertimento di principî d'ideali di valori quali nel passato storico non si erano mai visti.

Medici ciarlatani e ciarlatani medici di A. CORSINI. L. 9.—.

Questo libro fa parte della collezione delle attualità scientifiche Serie Medica diretta dal Senatore Lustig, ma è un libro che può essere letto da tutti con infinito piacere, ricco di episodi, di raffronti, di curiosità, d'incontri originalissimi. Una rassegna dei ciarlatani, dei maniaci, degli antidoti dei secoli scorsi, una rassegna arguta di avvenimenti dimenticati e travolti dal tempo.

Il concetto della natura e il principio del diritto di GIORGIO DEL VECCHIO. L. 14.—

Esce in questi giorni:

La guerra sul fronte Franco-Belga di ALDO VALORI.

Esce in Dicembre:

La Magnifica Follia. Romanzo di GIANNINO OMERO GALLO.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

delle fantasiose avventure di Robinson. Ma basta leggere quello che è detto nel romanzo stesso, che cioè Robinson naufraga nella traversata dell' Atlantico per intendere che l' isola dove ripara non può essere quella di Juan Fernandez che è nel Pacifico. Altri hanno indicato l' isoletta di Tobago nelle Antille ed anzi una ventina d'anni fa il governatore di quell' isola indirizzava al *Times* una lettera, presa come una cosa seria e probabilmente umoristica nelle intenzioni, nella quale si diceva che sulla spiaggia di Tobago era stata trovata l' impronta del piede di Venerdí e che nelle colline si era scoperta la caverna di Robinson e perfino lo scheletro del caprone già sotterratovi dal personaggio di De Foe! Basta leggere con attenzione le due prime parti del romanzo, anzi forse soltanto il titolo di esso per escludere che De Foe abbia potuto pensare all' isola di Tobago. È detto infatti in quel titolo che nel libro si esporranno le strane e sorprendenti avventure di Robinson Crosuè che visse ventott'anni solo in un' isola disabitata sulle coste dell'America presso la foce del gran fiume Orenoco. Ora nel 1659, la presunta data del naufragio, l' isola di Tobago non era affatto disabitata, poiché coloni olandesi vi si erano fissati già da un ventennio. Di piú essa è lontanissima dalla foce dell'Orenoco Chi invece consideri le prime edizioni della seconda parte del romanzo e specialmente la carta dove sono indicati gli itinerari percorsi dal protagonista nei suoi numerosi viaggi, si persuaderà che la famosa isola è molto al sud delle Antille e precisamente in prossimità della costa venezueliana e cioè proprio alla foce dell'Orenoco. Questa determinazione geografica dell' isolotto è confortata da prove indirette. Innanzi tutto poiché il romanzo fantastico derivava in sostanza da una reale avventura e poiché questa era accaduta nell'isola di Juan Fernandez, è naturale che il De Foe per evitare accuse di plagio dovesse scegliere per il naufragio una località lontanissima da Juan Fernandez e che dovesse di piú cercare un' isola né esplorata né battezzata. Ricerca che a lui che era in possesso delle carte piú particolareggiate della regione costiera dell'America del Sud doveva, in quei paraggi, riuscire piú agevole. Non aveva il De Foe studiato tutto un piano di conquista della Gujana in vista di quelle ricche miniere d'oro? Le carte del tempo che il De Foe aveva sotto gli occhi davano un'enorme larghezza alla foce dell'Orenoco, nel cui estuario venivano segnate molte isole di forma oblunga nelle quali egli trovava proprio ciò che gli occorreva, perché disabitate e senza nome. Anche i particolari del romanzo confortano questa ipotesi dove è detto che Robinson vede all'orizzonte profilarsi un'altra isola dell'arcipelago, quando accenna ai cannibali che verosimilmente approdano all' isola provenendo dalla terraferma assai vicina, quando a proposito del ritorno di Robinson sui luoghi del lunghissimo esilio, è detto esplicitamente che egli va a ricercare la sua isola presso la foce dell'Orenoco nell'arcipelago dove finalmente la ritrova. Tutto ciò è piú che sufficiente per escludere, oltre che Juan Fernandez, anche Tobago....

★ MORALITÀ E SATIRA NELLE SCULTURE DELLE CHIESE MEDIOEVALI. — Tutti sanno quanta simpatia abbia avuto il medioevo per i racconti animaleschi, per le ingenue favole che rappresentavano plasticamente, sotto il velo di una facile allegoria, principi morali. Per questo, gli scultori chiamati a decorare le chiese e i chiostri dei conventi non seppero resistere alla tentazione di rappresentare, in forma plastica, questo ricco materiale figurativo, e composero scenette piene di vivacità e di vita, rallegrate da uno schietto sentimento umoristico. Guido Battelli, che in *Vita e Pensiero* già trattò del «Simbolismo cristiano nelle leggende zoologiche del medioevo», dedica ora alcune pagine di quella stessa rivista allo studio di tutta una serie di rappresentazioni satiriche, quale c' è offerta dalla chiesa di S. Pietro presso Spoleto. Tra codeste composizioni si nota specialmente l'astuzia della volpe che si finge morta per attirare gli uccelli e poi divorarli. Ma, continuando in questo simbolismo satirico, ecco in un altro bassorilievo il lupo vestito col cappuccio di monaco in atto di leggere la messa, mentre una pecorella, che gli fa da chierico, accortasi dell' inganno, cerca di mettersi in salvo. Senonché, in queste favole; anche per il lupo giunge l'ora della resa dei conti. La preda accumulata da lui con tante rapine sarà dispersa dagli eredi che, giusta la parabola di Maestro Oddone, gozzoviglieranno dopo averlo sepolto. Questo funerale è rappresentato nelle sculture di un capitello nel Duomo di Strasburgo, alle quali il popolino ha dato il nome di «processione delle bestie». Ma anche il mortorio qualche volta nascondeva un inganno, come si vede nel funerale del gatto scolpito nel chiostro della cattedrale di Tarragona. Qui, i topi si accingono a portare all' ultima dimora il loro terribile avversario, il quale se ne sta quatto quatto, disteso sulla bara con le zampe all'aria. A un tratto il morto si rizza, balza dal cataletto e azzanna uno degli ufficianti, abbandonando le torcie, la croce, il salterio e l'aspersorio. Sarebbe un errore vedere in queste rappresentazioni una negazione del dogma e quasi un segno di ribellione alla Chiesa; esse sono piuttosto l'espressione tangibile dello sdegno delle anime timorate contro l' ignoranza e la rapacità di certi pastori simoniaci. La Chiesa, lungi dal ripudiare tutto questo materiale satirico leggendario, lo accoglieva liberamente, e se ne serviva per i suoi insegnamenti morali. Quei vizi, che essa non cessava di flagellare con la parola dei sacerdoti, voleva che fossero rappresentati sulle pareti del tempio, come un monito ai peccatori.

★ I RAPPORTI FRA L. BLOIS E VERLAINE. — Leone Blois che aveva cominciato con lo stroncare ferocemente Paul Verlaine ebbe un moto di resipiscenza quando Huysmans lo rimproverò dei suoi violenti attacchi, che andavano anche a Mallarmé, facendogli intendere come fosse ingeneroso dare addosso a poeti che non avevano nessun successo ed erano tuttavia ignorati dal gran pubblico. Blois diventò cosí un ammiratore fervente di Verlaine, il quale gliene fu assai grato fino a dedicargli un poema con una di quelle dediche in versi, che hanno il carattere di epigramma biografico, dove lo scrittore cattolico è definito

> *...Un génie horrible et charmant*
> *Et tout l'être et tout le paraître*
> *D'un mauvais moine et d'un bon prêtre.*

C'era dunque molta cordialità di rapporti, sebbene i due si vedessero assai di rado. Quando a un tratto sopravvenne una rottura in condizioni assolutamente inesplicabili o che piuttosto si spiegano soltanto col temperamento e con le condizioni anormali di vita del Verlaine. Lo stesso Blois ha raccontato la storiella a un collaboratore dei *Marges* che la riferisce sulla rivista parigina. Una sera Verlaine dette appuntamento a Blois per l' indomani pregandolo di andarlo a prendere verso le undici per far colazione insieme, ed egli infatti alle undici precise bussava alla porta di Verlaine. Ma poiché non otteneva risposta, aprí l' uscio e vide il poeta che dormiva sul letto completamente vestito. Entrò quindi sulla punta dei piedi per non turbarne il sonno e mosse verso una seggiola dove si proponeva di aspettare che si svegliasse, quando a un tratto Verlaine fu addosso a lui che gli voltava le spalle e che non ha mai saputo se fu o no riconosciuto, l'oppresse con tutto il peso della sua persona e cominciò a tempestarlo di pugni nella testa e nelle spalle. Nonostante la sua vigoria Blois stentò molto a liberarsi e non poté farlo che gettando sulla faccia del suo avversario l'acqua di una brocca che si trovò fortunatamente sotto mano. Allora vedendolo stordito poté infilar l' uscio e fuggire rapidamente. Al fatto non successero né spiegazioni né chiose, ma Verlaine mise Blois nelle sue *Invectives* coprendolo d'ingiurie e dimostrando di considerarlo ormai come uno dei suoi peggiori nemici. I due scrittori non si rividero che un'altra volta nel 1895, l'anno stesso della morte di Verlaine. Blois che era in compagnia del pittore Enrico De Groux vedendo Verlaine seduto a un tavolino di un caffé lo salutò e il poeta l'apostrofò cosí: «Perché mi salutate dopo di aver detto che non c' era piú nulla di comune fra noi? Che significa ciò?». Leone Blois si fermò e disse con gravità: «Si deve sempre salutare i morti!» Poi riprese il braccio del pittore e continuò la sua strada.

★ NEGOZIANTI DI VELENI NEL SEICENTO FRANCESE. — L'avvelenamento era, in pieno secolo XVII, una vera e propria scienza che aveva, viceversa, i suoi professionisti rimasti insuperati. Gli avvelenatori e le avvelenatrici di oggi che ogni tanto compaiono nelle nostre Corti d'Assise dimostrano di essere rimasti ai rudimenti quando tentano o riescono a fare ingurgitare un tossico alle vittime designate. Ma i negozianti di veleno, come ricorda G. Lenôtre negli *Annales*, erano dei maestri che affrontavano e spesso risolvevano il problema di inoculare malattie diciamo cosí, regolari come la polmonite la febbre tifoide il vaiolo, ecc. ecc. L'ignoranza estrema dei medici collaborava magnificamente al successo di questi specialisti dell'avvelenamento i quali ci appariscono come dei singolari precursori del metodo di Pasteur quando spacciano le loro fiale e i loro sacchetti mortiferi, dimostrando un' ingegnosità senza pari nel predisporre gli ordigni piú impensati d' infezione come gli anelli le chiavi i profumi e le piú straordinarie manipolazioni di generi alimentari. Quello dell'avvelenamento si può dire che in un certo momento del diciassettesimo secolo fosse a Parigi uno sport vero e proprio, di cui il noto libro «La stregoneria e la scienza del 600» ci documenta in modo spaventoso. Un'estrema diffidenza regnava nei rapporti sociali, anche della maggiore intimità e confidenza, e nel sedersi a tavola ogni ospite stava in guardia persuaso che gli potessero toccare le peggiori sorprese. Cosí si spiega perché Richelieu vivesse circondato da gatti, i quali essendo dotati di un istinto dei piú vigili, erano destinati ad assaggiare gli alimenti specialmente quando provenivano da doni della Corte. Di questi doni il primo che consigliava a diffidare usando le maggiori precauzioni era nientemeno che il Re! Il dottor Masson nel libro testé citato riporta qualche biglietto di Luigi XIII che è davvero edificante in proposito. In questi biglietti il re nell'accompagnare l' invio di frutta, di salumi, ecc. ecc. raccomanda vivamente le persone a cui sono destinati di farli assaggiare prima. Ciò che importava delle esperienze in *anima vili* di cui i disgraziati esperimentatori, che non erano sempre dei gatti, certo non avevano ragione di rallegrarsi.

I morti vivono? Novissime interviste di PAOLO HEUZÉ. - Presso tutte le librerie. Lire 7.50.
(Casa Editrice Dott. Riccardo Quintieri - Milano — Racc. L. 8.50)

COMMENTI E FRAMMENTI

Il più antico testo critico della "Divina commedia".

L'esilio di Dante diede a noi il divino Poema, quale l'abbiamo, e all'autore, appena spento, una singolare celebrità in quella Firenze stessa che aveva bandito il grande suo cittadino. Infatti, non erano trascorsi tre lustri dalla morte del Poeta, e il Capitolo Provinciale dei frati Predicatori, tenuto a Firenze l'8 settembre 1335, faceva solenne divieto ai giovani di leggere l'opera poetica, o i libri composti in volgare, da colui che si chiama Dante (*prohibetur universis junioribus lectio librorum poeticorum, seu libellos per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos — nec tenere vel eis studere audeant; secus priventur libro...*). Da quanto cosí avveniva quattordici soli anni dopo quella morte, si può anzi risalire al primo decennio per trovare documenti che attestano in Firenze la già diffusa ammirazione verso il nostro Poeta: nel quinto volume degli *Studi danteschi* — la rivista fondata e diretta da Michele Barbi (Firenze, Sansoni), troppo poco nota anche agli studiosi di Dante — Giuseppe Vandelli si parla ora di un esemplare perduto, o non anco rintracciato, del poema, che recava la data del 1330. Di mano d' un geniale e cólto fiorentino, che diceva chiamarsi Forese e avere scritto per far piacere al concittadino amico Giovanni Bonaccorsi, l'esemplare accennato è compilazione di su parecchi altri contenenti lezioni oscure o evidentemente errate: il copista occasionale — e ce ne aveva dato notizia M. Barbi nella prefazione al testo critico de *Le opere di Dante* (Firenze, Bemporad, 1921, p. xxii) — in una didascalia finale prega che se qualche cosa sia restata ancor poco chiara nel suo ms. del poema, non s' imputi a lui, ma a deficienza e imperizia di copisti volgari che avevano malamente alterato e falsato il testo (*defectu et imperitia vulgarium scriptorum liber lapsus est quam plurimum in verborum alteratione et mendacitate*). Io, anzi, soggiunge Forese, sopprimendo, fra le varianti diverse, le errate, fin dove mi fu possibile, accolsi e fermai nel presente esemplare le vere lezioni o quelle che, rispondendo al senso, tali mi sembrarono (*ex diversis aliis respuendo que falsa et colligendo que vera, vel sensui videbantur concinna, in hunc quam sobrius potui fideliter redegi*). Tale annotazione, nel suo bell'originale latino, andò perduta insieme col codice del 1330 che la recava, ma pervenne a noi trascritta, in un esemplare dell'edizione Aldina (1515) della D. C., dalla mano di un altro fiorentino, dallo studioso di Dante, che fu il valentuomo del cinquecento Luca Martini; il quale segnava via via nel detto testo a stampa anche le varianti desunte dalla compilazione, diremo critica di Forese — che ora il Vandelli trovò esattamente rispondenti alle contenute nel cod. Trivulziano 1080 del 1337 riprodotto testé in eliocromia «con cenni storici e descrittivi di Luigi Rocca» (Hoepli, 1921). Il Vandelli ebbe cosí nuovi documenti a riconferma «che i tipi di lezione» coi quali egli s'*ingegnò* «di ricostruire la lezione-base» da lui offerta nell'attuale edizione e critica per il poema, sono veramente i fondamentali; e noi abbiamo cosí la solenne riprova che Dante, non appena morto, nel suo «bello ovile» otteneva dal favore generale quel ribandimento incondizionato che fu la vana aspirazione di lui per tutto il ventennio di vita «d'essilio e di povertade».

A. F.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI. *Gerente responsabile.*

Firenze Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interna		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 99
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Ser. Pubblicità.

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA

BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

Sempre e poi sempre e solamente

il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col

CORDICURA CANDELA

di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.

INSELVINI & C. - MILANO

MARSALA FLORIO

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
LEOBLITZ

L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO

SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

L. 20 completo con passepart ut

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 49. 3 Dicembre 1922

SOMMARIO

L'On. Sonnino, E. G. PARODI. — **Un Ministero per le lettere in Francia?**, ALDO SORANI. — **Un medico ciarlatano del secolo decimosesto**, POMPEO MOLMENTI. — **Dante tradotto, in un tempio luterano**, ALBERTO CASTELLANI. **Teatro d'eccezione.** «Le Cocu magnifique» e «La leggenda di Lillion», GAIO. — **Marginalia:** *L'albero del Caduto e una proposta di Dario Lupi. — L'occupazione di Capo d'Istria in un progetto di Sauro — Un poeta bergamasco pianto dal Tasso. — Grandi eserciti e piccoli capitani. — I rimedi della musica. — Una «Stella» d'altri tempi. — La «Signora delle Camelie» e i suoi contemporanei.* — **Commenti e frammenti:** L'On. Sonnino e le elezioni del 1919, E. PISTELLI.

L'ON. SONNINO

Io l'ho conosciuto appena, e soltanto nelle sue funzioni di dantofilo e mecenate del dantismo, al Collegio Nazareno o, poi, alla Casa di Dante, da lui fondata e generosamente dotata. Ivi, presente o no che fosse, il suo spirito aleggiava sui presenti, e il suo nome non solo non era discusso, ma era pronunciato, specialmente dalle signore e specialmente nei giorni in cui più era discusso, con un accento di profonda, stupefatta, accorata devozione. Egli stesso però non incuteva soggezione col suo aspetto, e anzi aveva diffuso «per li occhi e per le gene» un sentimento di soddisfazione e di benevolenza, che vinceva subito l'interlocutore, pur rendendolo titubante e quasi ansioso di scoprire quell'altro supposto Sonnino. Poi si rifletteva che forse non ve n'era un altro, ma che la sua umanità larga e imparziale, la sua silenziosa ma intima espansività, il suo innato e disinteressato amore per tutte le cose buone e belle godevano intensamente di potersi mettere in libertà in quei brevi istanti riposati e sereni. Certo, non era possibile scacciare un nuovo pensiero che succedeva a quel primo: che nel mondo politico e nello stato italiano, un tale uomo politico, con la sua sincera propensione verso le cose dello spirito, con la sua solida e geniale cultura, il suo istintivo rispetto per essa e il suo operoso e generoso desiderio di promuoverla, era un'anomalìa.

Ma è il destino degli uomini come lui, caduti in tempi come i suoi, di parere e forse di essere anche in parte anormali rispetto agli uomini cosiddetti normali coi quali si trovano a contatto. Quale più stridente anomalía che la sua stessa qualità di uomo politico in una Assemblea simile alla Camera dei Deputati italiana, [illegible] dal penultimo decennio in poi del secolo passato? Vi sono tempi nei quali l'elevata e fiera genialità di uomini come Cavour sembra dominare spontaneamente con l'esuberanza delle sue doti, e le lotte che pur debbono sostenere quasi non fanno che rendere più lieto e splendido il loro trionfo. Altri tempi vi sono invece quando l'uomo che rappresenta il cammino diritto della tradizione e della coscienza apparisce come l'anomalía, e dalla atroce lotta che è costretto a combattere giorno per giorno, ora per ora, contro l'incomprensione e l'ostilità della folla, è spinto quasi a forza oltre certi usuali confini, uscendone difficilmente incolume senza deformazioni del suo carattere o senza mutilazioni delle sue facoltà.

Crispi, che aveva sentito in Sonnino il confratello e l'aveva innalzato al proprio livello sulle sue braccia robuste, parve lasciargli anche la grave eredità del suo destino. Un destino che veramente si presagiva meno tragico, perché questo secondo peregrino di tempi non suoi non pareva predisposto a cadute altrettanto terribili dalla sua natura meno fattiva, più energica forse nelle sue qualità negative che nelle qualità positive; un destino tuttavia che minacciava di diventare ben sdrucciolevole e pericoloso, poiché si preannunciava come quello di una inascoltata Cassandra, circondata bensí di tutte le esteriori attestazioni di rispetto, dovute al suo grado e alla fama, diffusa tra il volgo, della sua illibatezza; tenuta, per così dire, in serbo, non si sa mai, per i momenti che possono sempre capitare, quando giova avere alla mano per sfruttarla una persona autorevole che è creduta capace di spingere il proprio disinteresse fino al punto di fare unicamente l'interesse degli altri; ma in fin de' conti derisa e messa da parte con ironica e ostile diffidenza.

Un limbo, dunque, dove correva rischio di perdersi, in una triste e illusoria parvenza di astratta e inconcludente superiorità, la forza e la capacità d'avvenire del Sonnino. Tanto più che in lui, assai più che per esempio nel Crispi, erano pur bene sviluppati quei sentimenti e quelle attitudini che parevano in grado di ristabilire ogni tanto il contatto fra lui e que' suoi tanto eterogenei colleghi: le attitudini tecniche in primo luogo, rare in ogni Assemblea, rarissime naturalmente nella Camera italiana, e, in tante occasioni, preziose, in alcune, poi, di estrema e assoluta necessità; inoltre sentimenti o principii liberali medesimi, che sollevandosi nello spirito del Sonnino alle loro più pure e lontane idealità, parevano talvolta coincidere colle tendenze che sempre più andavano trascinando la Camera verso ardimenti o petulanze demagogiche. Col suo sforzo di formarsi un partito intermedio e prevalentemente tecnico, il Sonnino, più che reagire contro l'ambiente, aveva avuto fin da principio l'aria di cercare un compromesso per adattarvisi; con la sua estrema fiducia nella libertà, con la sua propaganda in favore del suffragio universale, con altre azioni ispirate ad un audace e teorico liberalismo, egli andò più tardi involontariamente incontro a coloro che certo considerava nel suo cuore come pericolosi e irriflessivi, e sia pure involontarii, fabbricatori di lutti alla patria e come imprudenti demolitori di ogni sostegno e di ogni autorità dello Stato. Fra le sue manchevolezze di uomo nato fuori del tempo e queste apparenti o reali contraddizioni, la figura del Sonnino rischiava di perdere di consistenza, e forse alla lunga avrebbe potuto scapitarne anche l'autorevolezza che gli aveva conquistato la sua indiscussa superiorità morale.

Gli venne in aiuto il gran pubblico italiano, che osserva la Camera dal di fuori e giudica a modo suo e in un'apparente noncuranza prepara le lontane sanzioni. A' suoi occhi di mite e ingenuo pedante, il Sonnino apparve come un esemplare vivente del tipo ideale dell'onorevole, da conservare con religioso rispetto in mezzo a tutti quegli altri esemplari assai scadenti della realtà, se non per migliorarli, almeno per frenarli e indurli a qualche pensiero di resipiscenza e di rimorso. Questo bastò a far sí che i sogghigni degli onorevoli, forse già propensi ad accentuare la loro sfumatura sarcastica, si stereotipassero in sorrisi più o meno forzati di rispetto. Tanto più che dopo circa il 1910, dopo la fondazione del partito nazionalista, cominciò a prepararsi nel buono e paziente pubblico italiano quella sollevazione contro l'inetto Stato liberale e contro il suo massimo rappresentante, la Camera elettiva, di cui abbiamo assistito pur ora al felice epilogo; e Sonnino, volente o no, cosciente o no, venne sempre più ad esser considerato come la massima e nobilissima incarnazione dell'antiparlamentarismo, ch'era la nuova bandiera protesa verso le speranze dell'avvenire, in nome della patria, in un impeto quasi di disperazione.

Quando giunse il 1914, fu gloria di Antonio Salandra aver compreso fin dagli inizii la nuova fiera passione che agitava e commoveva da' suoi strati più profondi l'anima nazionale, e l'aver subito scoperto in Sonnino colui nel quale essa stessa meglio e più sicuramente si sarebbe sentita rappresentata. Fu allora che l'uomo, libero in buona parte dalle pastoie e dalle angustie parlamentari, posto a cimento con un'impresa che esigeva soprattutto cuore imperterrito, capace di addossarsi una gigantesca e tremenda responsabilità, sentí e mostrò veramente di possedere un tal cuore. Dalla schermaglia diplomatica con l'Austria, che anche sotto l'aspetto tecnico appare, nel Libro Verde dov'è consegnata, un ammirabile modello di graduale e oculata preparazione di un fine, allo stesso tanto calunniato e sventuratamente tanto svalutato Patto di Londra, e alla incessante e implacabile vigilanza con cui egli (per vantaggio non meno degli Alleati che nostro) sventò le innumerevoli insidie, sempre rinascenti nel campo dei nemici come in quello degli amici, contro la solidità dell'alleanza e in favore soprattutto di una pace coll'Austria, Sonnino non dubitò un istante, non cedette, non si piegò di una linea. Tutti gli uomini maggiori dell'Intesa ebbero istanti di incertezza, accennarono a deviare: egli no.

Senza dubbio, l'uomo rimaneva quello di prima, con le sue virtù e i suoi difetti, con le sue superstiti idealità di vecchio e intransigente liberale, la sua astratta fiducia teorica nella spontanea vittoria della verità sull'errore, la sua ostinazione chiusa e solitaria, fattasi più tenace e diffidente nei lunghi anni di lotta contro l'ambiente indegno di lui e nemico. Pure, tutto ciò che nel suo animo non si adeguava alle tragiche necessità dell'ora presente, o si fuse senza lasciar scorie o si temprò in nuove adamantine armi di battaglia nella vampa divorante del suo patriottismo. Vampa di sconfinato amore, di volontà eroica, di spasimo, nella quale si sublimava l'anima di lui, fatta d'ora in ora più degna di salire ai più alti cieli dei semidei della patria.

Ma forse non mai ne fu ed egli stesso non se ne sentí tanto degno per l'atroce insopportabile acutezza dello strazio sofferto, quanto durante le trattative della pace, allorché egli vide cadere ad una ad una, tagliate dalla slealtà, dall'ingratitudine, dal demagogismo antipatriottico, le maglie tessute dal suo pertinace lavoro. S'egli ebbe colpa, tutta si consumò nel fuoco della sua sfavillante passione d'italiano. E infine egli era serbato anche a peggio. Egli era serbato a vedere la patria medesima, in un osceno baccanale di demolizione e di avvilimento, calpestando con furia insana ogni nome ed ogni cosa santa, aprire la bocca a maledire e vituperare la vittoria. E questo fu senza dubbio il peggiore dei suoi strazii, ma non fu l'ultimo. Forse l'ultimo fu quando anche coloro che lo avevano innalzato dianzi sull'altare, proclamandolo salvatore della patria, anch'essi, nell'ora in cui la folla lo rinnegava, lo rinnegarono, temendo i sarcasmi degli avversarii e la perdita di qualche vantaggio nella lotta elettorale. Egli certo sofferse allora come Cristo quando fu rinnegato da Pietro. Certo tutte le nausee della sua lunga vita parlamentare gli salirono con più émpito alla gola. Ed era forse questo l'ultimo scherno avventato contro di lui da istituzioni decadenti che male avevano sopportato il suo atteggiamento di rimprovero e la sua austera superiorità; ma era forse nel tempo stesso la loro ultima condanna. Poi venne la vendetta e l'apoteosi.

E. G. Parodi.

Un Ministero per le lettere in Francia?

Mentre da noi s'attende con ansia il momento in cui il Governo prenda la buona decisione di non occuparsi più d'arte e di letteratura, come d'ogni altra cosa e si pone in guardia il Sottosegretariato delle Belle Arti dall'attentarsi mai ad istituire un premio letterario governativo, in Francia i premi letterari infieriscono come prima della guerra e critici in voga, come Fernand Vandérem, proclamano l'assoluta necessità di un Ministero delle Belle Lettere.

Questa idea trova anche in Francia focosi avversari in nome, al solito, della libertà e dell'indipendenza degli scrittori, ed è facile prevedere che non sarà mai attuata, ma essa è un segno che presso i nostri amici francesi, più che presso di noi, le belle lettere amerebbero la protezione e le blandizie dello Stato, il conforto d'un riconoscimento e d'un incoraggiamento ufficiale da parte del regime, il quale, per essere repubblicano, dovrebbe, si dice, non far rimpiangere, almeno per questo lato, il regime monarchico.

L'idea del Ministero delle Belle Lettere è sorta in Fernand Vandérem dopo una serie di dolorose constatazioni. Il Vandérem s'è accorto, tra l'altro, che vanno per le mani degli studenti e del grosso pubblico francese manuali di storia letteraria ed antologie che ignorano i più bei nomi della nuova letteratura e son raffazzonati senza gusto e senza spirito critico, ed ha avuto parecchi motivi di persuadersi che il mondo politico ufficiale ignora o disprezza i letterati e le belle lettere. Un Ministero potrebbe metter riparo a questi guai impedendo che nelle scuole entrassero libri di testo e di cultura generale offensivi per la poesia, potrebbe provvedere a che la letteratura risultasse agli occhi di tutti una funzione nazionale, potrebbe aiutare, con giudiziosi sussidi, i giovani scrittori a rivelarsi ed a farsi avanti.

Quanto a questi sussidi il regime monarchico ne era più largo che l'attuale regime repubblicano. La monarchia riconosceva le funzioni nazionali della letteratura e dispensava prebende e pensioni ai letterati in bisogno e dava la sua alta investitura a correnti e movimenti intellettuali che ne prendevano la forza e l'austerità di imporsi al gran pubblico. Orribile cosa! — protestano gli avversari del Vandérem. In fondo, a che cosa si riducevano tutti questi favori e tutti questi protezionismi? Ad accaparrare la letteratura a servigio del monarca e, magari, della favorita del monarca, a far di qualche poeta un servitore di corte e un ornamento aulico di perfetta inutilità, a pensionare qualche vecchio rudero accademico ed ormai insensibile a tutti i richiami delle Muse. La Repubblica invece, e la Rivoluzione da cui essa è nata, ha fatto agli scrittori gli unici doni che lo Stato deve fare alla letteratura, i doni essenziali e indispensabili: la libertà di scrivere e la libertà di pensare. Quando un letterato ha avuto dal Governo la libertà di scrivere e la libertà di pensare, non deve chiedere di più, e se questo equivale alla libertà di morire, qualche volta, di fame la cosa non può interessare i poteri pubblici anche se può, qualche volta, commuovere la pubblica opinione...

Un momento! — obbietta Fernand Vandérem — Non è affatto vero che la Rivoluzione si sia contentata di profondere beni immateriali. Ha pensato al sodo. Nei momenti più tragici del Terrore, con l'Europa coalizzata alle frontiere della Francia e la fame in casa, la Convenzione non dimentica la letteratura ed i letterati, ed un Comitato speciale formula un progetto di legge per assicurare agli scrittori privi di beni di fortuna «incoraggiamenti abbastanza serî da permetter loro di raggiungere il successo» e per concedere agli scrittori avanzati in età e bisognosi «pensioni che permettano loro di terminare in riposo la loro vita e di proseguire in pace e in raccoglimento i loro lavori». Né basta: la Convenzione, su proposta di Grégoire, vota un primo sussidio per le belle lettere di 300.000 lire, somma enorme a quel tempo e in quel momento, e qualche mese più tardi il sussidio è aumentato di 61.500 lire e più tardi ancora di altre 244.000 lire. E notate — esclama Vandérem — che questi sussidi e le pensioni che la Convenzione accorda generosamente a scrittori, poeti, storici, eruditi ecc. non sono pagate in «assegnati» ma in denaro! Un Ministero delle Belle Lettere — lascia intendere il Vandérem — potrebbe imitare quel che ha fatto la Convenzione e non sarebbe per questo meno repubblicano di lei.

⁂

Ma quel che non fa la Repubblica governativa, non vien fatto invece oggi dalla repubblica stessa delle Belle lettere? Qui tornano in ballo i «premi» che Accademie, circoli, giornali, semplici privati, hanno istituito e continuano ad istituire con una larghezza che sembra anche eccessiva e di cui i giovani scrittori, i debuttanti bisognosi, e gli idoli misteriosi di qualche cenacolo troppo clandestino per il gran pubblico, dovrebbero ritenersi pienamente soddisfatti. I premî largiscono qualche biglietto da mille e, quel che più conta, concedono la fama. Essi pongono in agitazione e in curiosità il pubblico dei lettori, offrono motivo di polemiche e di pettegolezzi di cui, a vantaggio generale della letteratura, le cronache si arricchiscono e si rallegrano, rendon vivace il mercato librario, pongono in luce scrittori che il pubblico non conosceva o conosceva male e servono, all'interno e all'estero, a far ricordare che una letteratura francese esiste e si rinnova.

Tutto questo, in teoria. In pratica molti benefizi dei premî risultano piuttosto effimeri, quando non si risolvono in malefatte irreparabili e in delusioni canzonatorie. Benissimo quando un «premio» rivela al gran pubblico uno scrittore singolare, austero, misterioso come Marcel Proust. Ma un Proust si sarebbe rivelato da sé, senza alcun bisogno del «premio». E si aggiunga che Proust non aveva difetto di biglietti da mille. Il guaio riconosciuto di questi «premi» è che, troppo spesso, essi premiano autori che non hanno bisogno di sussidi e di incoraggiamenti, che hanno già il loro pubblico, che magari sono già celebri. L'altro giorno un critico francese esprimeva il timore che uno dei premi annuali toccasse quanto prima a Pierre Benoit!

E c'è di più. C'è tutto il male che i premî han suscitato nei costumi letterari e che veniva già deplorato prima della guerra. Le nuove Accademie si sono incamminate sulle orme accidiose e protocollari della vecchia Accademia cui pensavano di sostituirsi. I giudici sono chiusi in un cenacolo, in una scuola e non vedono oltre le loro pareti. Hanno le loro simpatie, le loro antipatie, le loro prevenzioni letterarie e politiche e non se ne dipartono mai o se ne dipartono per accomodamenti e compromessi. D'altra parte i giovani letterati s'abituano a lavorare per quel dato «premio» cui ambiscono di porre la loro candidatura, scrivono per il «concorso», tenendo rivolta la mente e la strategia letteraria di cui son capaci verso quel dato maestro o protettore di cui sospirano il voto e l'ausilio e, stampato il loro libro, mettono mano a tutti i peggiori metodi elettorali per imporlo all'attenzione dei giudici, i quali, col loro voto, avranno la possibilità di fare della sua pubblicazione un «successo di libreria». I «premi» — dicono i più pessimisti — hanno convertito la repubblica delle lettere in un campo di caccia tutt'altro che riservato, di cui si giovano non i più bisognosi o i più puri, ma i più petulanti e i più sfrontati, quelli che sanno «lavorar» meglio la loro candidatura e che contano, non sul valore intrinseco dell'opera che hanno prodotta, ma sulla loro abilità elettorale e sulla fascetta editoriale che consacrerà dinanzi agli occhi del pubblico la loro vittoria comunque ottenuta.

Se i premi costituiscono una piaga, non si vede veramente come un Ministero delle Belle lettere che li sostituisse con sussidi e pensioni e borse di studio e di viaggi potrebbe risanarla. Un Ministero non potrebbe abolirli neppure avocandoli a sé. Come essi sono fioriti per contrasto a quelli istituiti e distribuiti dalla vecchia Accademia francese, appena costituito e funzionante il ministero vagheggiato dal Vandérem, verrebbero fuori altri premî in contrapposizione a quelli ministeriali e nuove accademie e nuovi enti griderebbero contro l'infeudamento e il protezionismo governativo in fatto di belle lettere e imprecherebbero il codinismo ministeriale e conclamerebbero che le libere sanzioni e incoronazioni valgono mille volte più dei diplomi e degli assegni ufficiali e burocratici.

Ma è tuttora dubbio che i premî letterari costituiscano quella piaga che tanti malcontenti deplorano. Essi hanno fin qui servito a qualche cosa. Se ne sono avvantaggiati anche scrittori di merito, se ne è avvantaggiato il mercato librario francese, se ne è ormai imposta al pubblico l'esistenza. Il giudizio che essi implicano è un giudizio come tutti gli altri, che può non aver nulla di definitivo e di miracoloso, e può qualche volta esser stato ottenuto con metodi non perfettamente corretti; ma al grosso pubblico, che non indulge a soverchie meditazioni e discriminazioni letterarie e che non si ritrova e non si ambienta facilmente nella baraonda libraria, ha offerto spesso direttive utili e presentazioni interessanti. Non fosse altro, questi premi hanno infine contribuito a provocare nella repubblica delle lettere quello stato di effervescenza che si è propagato anche nel pubblico, stabilendo tra scrittori, editori e lettori quei contatti di curiosità che nessun Ministero saprebbe ottenere e che oggi possono sembrare indispensabili ad un paese in cui la letteratura costituisce una delle forme più peculiari e vantaggiose dell'attività nazionale. Quando nessuna grave lotta letteraria infierisce, quando le scuole non si scagliano l'una contro l'altra con tutte le armi, tutte le grida e le *bohèmes* letterarie son morte e non c'è nessun scrittore [illegible] che faccia tremare la terra col suo passo e le più appassionanti mistificazioni son quelle di Pierre Benoit e la più tragica vita di scrittore è quella che Marcel Proust ha centellinata e filtrata sino a ieri nel chiuso tepore ammalato della sua camera da letto lasciate che ci siano almeno dei premî letterari a mettere il campo a rumore e non imprigionate, caro Vandérem, la letteratura in un Ministero.

Aldo Sorani.

Un medico ciarlatano del secolo decimosesto

Il prof. Andrea Corsini ha pubblicato un volume intitolato *Medici ciarlatani e ciarlatani medici* (ed. Zanichelli), che si legge con diletto e con profitto. Facendo in breve somma la storia del ciarlatanismo dalle origini ai giorni nostri, il Corsini tocca incidentalmente del modo con cui Venezia accoglieva e trattava i medici e i ciarlatani e accenna a un medico ravennate, Tommaso Giannotti, che sulle lagune ottenne fama e fortuna. Sull'argomento curioso e sull'uomo singolarissimo non mi pare inutile aggiungere qualche notizia.

⁂

La Repubblica, colla sua serena [illegible] potrebbe anche dire scettica serenità, proteggeva alla pari medici e cerretani.

Per le cattedre di Padova e per l'esercizio professionale in Venezia la Repubblica invitava gli uomini di scienza più celebrati, ai quali prometteva molte soddisfazioni e molti quattrini. E le promesse non erano [illegible] vane, né lunghe. Per esempio il medico riminese Giacomo Suriano accumulò grandi ricchezze, che gli permisero di farsi costruire due magnifici palazzi, uno ai Santi Gervasio e Protasio, l'altro sul canale denominato della Guerra. Il Suriano fece inoltre erigere un oratorio nel tempio di Santo Stefano, dove nel 1499, trovò riposo la sua salma in un mausoleo, che è una delle più nobili opere dell'arte lombardesca.

Nel secolo XVI levò di sé maggior grido il veneziano Niccolò Massa, che morì nel 1569, e fu sepolto nella chiesa di San Domenico di Castello. Sulla sua tomba fu collocato un busto di Alessandro Vittoria, [illegible] fece un altro al nipote di Niccolò, [illegible] Marsa, medico egli pure di buona rinomanza.

Giovanni Andrea della Croce, nato in Venezia nel 1509 e quivi morto nel 1575, scrisse un trattato di *Chirurgia universale*, molto reputato e quel tempo, ora dimenticato, come sono dimenticati parecchi altri

"FANTASMA"

di Roberto Marvasi

nel 1923.

Rivista illustrata di Arte, di Scienze e di Lettere.

Entra nel suo *ottavo anno di vita*, prediletta tregua spirituale d'ogni uomo di gusto e di cultura. La sua rubrica «FRATELLI DEL MONDO» contiene suggestivi documenti letterari, italiani e stranieri.

Esce ogni mese, su carta di lusso è con ricche illustrazioni. La covertina, sempre rinnovata, riproduce squisite opere d'arte, anche a colori.

Abbonamento annuo anticipato :

in Italia, **lire venti,** *all'estero,* **lire quaranta** in oro.

Dirigere vaglia all'Amministrazione di «FANTASMA» *in Napoli, via Calabritto,* 20.

Edizioni A. Mondadori

ROMA-MILANO

Di imminente pubblicazione:

Olindo Malagodi

Il focolare e la strada

È un libro ricco di umanità e di poesia. Nelle sue pagine il giornalista e l'uomo politico, dimenticando le polemiche quotidiane, si elevano ad una superiore sfera di verità e bellezza.

Vol. di pag. 300 *in-16 con copertina di Cisari.*

Antonio Balsamo Crivelli

Il Rossin di Maremma

LEGGENDE E POESIE

Dopo il grande successo del *Boccaccino* questa nuova raccolta di versi sarà senza dubbio riconosciuta dal pubblico come una sicura conferma della fama di uno squisito poeta contemporaneo.

Vol. di 300 *pag. in-16 con copertina di Marussig.*

Per bambini :

Olga Visentini

L'incantesimo

Un altro volume della *Lampada*, la bella collezione Mondadori per bambini, destinato ad essere accolto con successo dal mondo infantile. L. 7.—

Antonio Beltramelli (Belt)

Le meraviglie della casa bianca

Primo volumetto della «Bibliotechina di *Giro giro tondo*» con illustrazioni a colori di Angoletta. L. 5.—

Prenotazioni, ordinazioni e richieste alla Casa Ed. A. MONDADORI - Milano (5)
Via Maddalena, 1.

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla

SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

nomi di medici che esercitarono in Venezia. Dura invece tuttora la fama di molti che in quel secolo insegnarono nello Studio della vicina Padova, quali Girolamo Mercuriale, Andrea Vesalio, Gabriele Falloppia, Girolamo Fabricia d'Acquapendente, Prospero Alpino, Antonio Vallisnieri e altri illustri.

Il piú grande anatomico del secolo, e uno degli amici piú fidi di Leonardo, fu un veneto, Marcantonio Dalla Torre, nato a Verona nel 1481, laureatosi a Padova, dove incominciò le sue prove d' insegnante, prima d'esser chiamato all' Università di Pavia.

⁂

Le scienze salutari, quantunque infarcite dai secolari errori consacrati dalla tradizione, uscivano dal vuoto empirismo. Ma gli uomini, che professavano onestamente la medicina, trovavano gli avversari piú nocivi negli impostori e nei ciarlatani, *idioti et fere neglecti homines*, che esercitavano abusivamente la nobile arte. Ma il volgo aveva piú fiducia nei ciarlatani, e negli specifici atti a guarire tutti i mali. L'antica famosa *teriaca* la cui invenzione risale, a traverso i secoli, ad Andromaco, e che si preparava con il miscuglio di oltre sessanta sostanze, ma specialmente con la carne delle vipere, era considerata la panacea universale e ritenuta anche dai medici, *mater omnium medicinarum*. Quella di Venezia — osserva bene il Corsini — era una delle piú rinomate, tanto da essere una specialità del paese. Il commercio di essa in tutto il mondo, costituiva per la Repubblica un reddito non trascurabile. Ma piú ancora che alla *triaca*, il popolo prestava fede agli elettuari ed elisiri di vita, alle pillole, polveri, specifici ed unzioni dei ciarlatani, agli oroscopi degli astrologi, alle evocazioni dei maghi.

Pare impossibile ma ci credeva anche il Governo. Narra Marin Sanudo, il grande diarista, che il 25 febbraio del 1499, dinanzi all'eccellentissimo Collegio, composto del Doge e di ventisei patrizi, furono letti, *dato sacramento nulla si dicesse,* alcuni responsi profetici dati dagli spiriti sui futuri avvenimenti politici. Gli spiriti non furono certamente evocati col mezzo degli odierni tavolini, ma certamente con gli stessi pazzi e stupidi scongiuri. Sentite, fra molti, uno di quei responsi venuti dall'altro mondo, per vedere come gli spiriti imbroccassero giusto. Lo spiritista fa la domanda (*peticion*) «se il papa morirà questo anno». Lo spirito risponde : «Il papa morirà in questo anno del mese di novembrio». Siamo, si noti bene, nel febbraio del 1499. Era papa quella coppa d'oro di Alessandro VI, eletto nel 1492, morto nel 1503. O bravo spirito, *di spirito profetico dotato !*

Anche dopo molti anni, la Serenissima Signoria ascoltava, senza ridere, il Cieco d'Adria, poeta e profeta, che affermava sul serio di aver predetto, mediante segni cabalistici, la vittoria di Lepanto.

Con queste idee, il Governo non pure lasciava vivere astrologi e cerretani, ma qualche volta li proteggeva. Per esempio uno dei piú famosi cerretani che vagassero per le città d' Italia, Jacopo Coppa, detto *il Modenese,* ottenne dal Senato la licenza di esercitar la medicina a Venezia, e sulle vie e sulle piazze vendeva bossoletti di polveri e di pillole, cantando barzellette. Sulla piazza di San Marco, *per sito et qualità el più belo spectaculo de questa città*, come è scritto in una deliberazione del Senato, nel centro della vita cittadina, fra il popolo gaio e loquace, tra i patrizi togati, e le patrizie pompose, alzavano i loro banchi i ciarlatani, che per maggior richiamo, facevano giuochi svariati, mostravano *la lanterna magica*, invenzione veneziana, cantavano frottole e novelle, scritturavano comici vaganti per recitar commedie improvvisate. Perfino sotto i portici del Palazzo ducale si annidavano, in certi botteghini di legno, notai e barbieri, e su palchi improvvisati gridavano, per attirare il pubblico, cavadenti che sconciavano le mascelle, cerretani che vendevano le loro polveri miracolose, e preti e frati che, per ordine del Governo, spiegavano il verbo dell' Evangelo ai credenti. Accomunare i predicatori ai ciarlatani sembra una profanazione, ma non è la sola. In un decreto del secolo XVIII, si ordina che in tempo di carnevale i religiosi, appena terminata la predica in Piazza, discendano dal pulpito «perché anche li ciarlatani possano aver «tempo di esercitare la loro arte».

Il Governo favoriva la medicina, chiamando e lietamente accogliendo, gli uomini di scienza piú insigni, ma nello stesso tempo, con quell'astuto equilibrio tutto veneziano, non voleva, nonostante le proteste del Collegio medico-chirurgico, scontentare «i bar-«bitonsori, aromatari, calceolarii, lanifices, «ac omnium fere mechanicarum artium pro-«fessores, quinimo impudentissimae mu-«lieres qui sacram exercere audent medi-«cinam».

⁂

Veniamo finalmente, che è tempo, al medico ciarlatano, Tommaso Giannotti o Giannozzi da Ravenna, che, come dice bene il Corsini, assunse poi anche il cognome di Rangone usurpato o concessogli forse dal condottiero Guido Rangone, del quale era stato compagno, verosimilmente come medico nelle militari spedizioni. Allo studio della medicina il Giannotti unì quello della fisica, dell'astronomia, della matematica e particolarmente della letteratura, onde fu denominato il *Filologo*. Fu lettore di astronomia a Padova, e forse anche a Roma e a Bologna, ma, giovine ancora, andò a esercitare medicina a Venezia. Quivi, come s' è detto, salí in grande fama e accumulò ingenti ricchezze. Egli si dedicò a una parte speciale dell'arte salutare, al modo di prolungare la vita umana, che in fondo è l'anelito di tutti gli uomini che desiderano di abbandonare al piú tardi possibile questa valle di lagrime. Ahimè ! dopo tanti studi e tante meditazioni, non si è trovato che un modo solo per prolungare la vita, quello di diventar vecchi.

⁂

Nel 1553 il Rangone pubblicò una ponderosa opera, *De vita hominis ultra CXX annis protrahenda.* Poi, *come novelli del castagno al pie'*, sorsero parecchi sunti del grave volume, dedicati alla Serenissima Dogaressa Zilia Priuli, o ai dogi Lorenzo e Girolamo Priuli, o al doge Sebastiano Venier o ad altri personaggi cospicui.

Sono molto curiose le osservazioni e le notizie che riguardano Venezia e i Veneziani. «*L'aere della città è accomadato, buono, per-«fetto, Venezia tutta circondata dal mare «riceve da lui molta temperanza* (di clima).... «*Il flusso poi e il reflusso del mare ogni im-«monditia, e sporchezza seco portando, con-«ducono fuori la materia dei nocivi e pesti-«feri vapori.... I mercatanti di tutto il mondo «portano qui tanto varii nutrimenti, cosí «buoni, come nuovi e insoliti.... sí che in «questo terrestre, anzi celeste Paradiso ogni «cosa in abondanza si ritrova, e qualunque «cosa da Dio creata, fatta dalla natura, «ritrovata dall'arte e nata per fortuna.... «L'acqua che doppo l'aere può assai.... pio-«vuta dal Cielo, purgata prima nelle cisterne «è soave, senza sapore e colore, limpida e «leggiera....*».

Con tutti questi beni largiti a Venezia dalla bontà della Provvidenza, le malattie sono parecchie. Eccone un piccolo elenco : «*Varuoli, «petecchie, pustole, vessiche, per «cui il figliuolo del Clarissimo M. Battista «Capello perse gli occhi, per li varuoli, e «il figliuolo di M. Simone cameriere del Doge, «per macchie cutanee*» se ne andò all'altro mondo.

E poi : «*febbri terzane, quintane ecc., «pestilenti, specialmente da diverse nature di «colera, e morti subitane, gotte, canceri, ca-«tarri, destillationi, ogni sorte di lepra e di «hidropisia, ardor d' urina, e retentione, te-«nasmo, erosione di vessica, rotture, ulcere, «flusso di corpo in tutti i modi ecc*».

La grazia dell'aere temperato e saluberrimo ! Quali le cause di tante infermità ? Il medico onniveggente le avverte :

«*La prima : mutatione dell'aere, special-«mente il Doge e Senatori vecchissimi ancora, «nei luoghi più caldi lungo tempo dimorano... «la sala dei Pregadi, de Quaranta, del Gran «Consiglio etc. s'espongono poi subito al fiato «freddissimo, al soffiar dei venti della piazza «di S. Marco, di Rialto, per li canali della «città con le barchette e gondole, massimamente «ogni sera andando a diporto.... La consueta «satietà dei cibi, e bevande, la diversità di una «mensa che genera umori putridi.... La reple-«tione e vacuazione e massimamente il coito, «il dormir poco....*».

Curiosi alcuni consigli e ammonimenti del medico ravennate per mantenersi in buona salute :

«*Tanto il verno quanto la state.... il corpo «stretto coverto di vestimenti di panno, di «cotone, di lino o di seta. Copransi conve-«nevolmente la regione dello stomaco e degli «intestini, altramenti le fredde qualità pe-«netrerebbono il corpo piú la state che il «verno, per le rarità maggiori de' corpi, ca-«gione quasi di tutte le infermità. Si serra il «corpo, non si fa la debita traspiratione de «vapori, gli humori si putrefanno, a molti «luoghi corrono catarri, fannosi moltissime «posteme etc. Il letto non sia mai senza padi-«glione.... Le finestre non sieno di notte aper-«te.... Si mondifichi il corpo.... Giova moltis-«simo a ciascuno tenersi monda la vita di ca-«micia, di calze, di lenzuola, e somiglianti, «spesso, ogni settimana* (!) *mutati. Si lavi il «capo e piedi si freghi le parti estreme....*».

Seguono le regole del vitto :

«*Dispone a mali gravissimi se si man-«giassero le cose liquide doppo le grosse, la «carne doppo il pesce, il vino doppo il latte, «in una istessa mensa diversità di cibo e di «bevande.... Né si deve mangiare, se non «muove la fame naturale : né tardare, per-«ciocché il patir fame riempie lo stomaco di «putridi humori ecc.*»

Sarebbe troppo lungo, e anche poco profittevole alla scienza medica, seguire gl' insegnamenti del Rangone, il quale raccomanda, sopra tutto, ciò che è il fondamento di una vita sana, la temperanza :

«*Non mangiare fino alla satietà, perché «bisogna che le reliquie della fame restino «nell'anima : che così meglio si celebra la «concottione*».

Dopo cinque anni, Alvise Cornaro pubblicava l'aureo libretto della *Vita Sobria*, nel quale sono massime e insegnamenti, che si leggono ancora con molto profitto e che prelusero i precetti dell' igiene moderna. Le astruse dissertazioni del Rangone nessuno piú legge, ma la figura del medico filologo è sempre dinanzi agli occhi dei Veneziani nel simulacro di bronzo, che egli fece inalzare a sé stesso, sopra la porta d'ingresso della chiesa di San Giuliano. La statua, stupendamente modellata e fusa da Jacopo Sansovino, rappresenta il Rangone seduto fra un globo terracqueo e una sfera celeste. Ai lati della statua, due iscrizioni, l' una in lingua ebraica, l'altra in greco, dettate dal poco modesto seguace di Esculapio, dicono come, fra tanti altri meriti, il Rangone abbia quello eccellentissimo di aver scoperto il modo di protrarre la vita sino ai cento e vent'anni. Peccato che della invenzione non abbia saputo trar profitto egli stesso, giacché morí nel 1577, a ottantaquattro anni — età del resto rispettabile.

⁂

Le ingenti ricchezze acquistate, il Rangone profuse con una generosità eguale alla vanità. Fondò a Padova un collegio per accogliere e istruire nelle scienze ventiquattro giovani ravennati. Fece in gran parte ricostruire la chiesa di San Giuliano e restaurare quella di San Giminiano, dove gli fu eretto un busto di bronzo di Alessandro Vittoria, ora custodito nella sala dell'Ateneo veneto. E nel giorno di San Giminiano ordinò che fossero dotate con venti ducati ciascuna, sei donzelle povere.

La vanità accompagnò il bizzarro medico anche al di là della tomba. Intorno alla bara egli volle pomposo corteo, che prima di giungere alla chiesa di San Giuliano, dove fu sepolto, doveva passare per varie contrade, mentre le campane sonavano a distesa. Dinanzi al feretro, tre oratori dovevano succedersi per magnificare le opere del Rangone. Dietro alla bara dovevano essere portati, oltre ai libri da lui scritti, aperti a determinate pagine, anche molte preziose suppellettili della sua casa, e i modelli della chiesa di San Giuliano. Indicò perfino, nel testamento, quanti anelli dovessero essergli messi nelle dita e quale veste avesse a indossare il suo bibliotecario, che doveva precedere il corteo funebre.

Vanitas vanitatum !

Pompeo Molmenti.

Dante tradotto, in un tempio luterano

La celebrazione dantesca in Germania fu stracca e sprezzante : per quanto il Governo avesse impartiti ordini esatti in proposito, pure non mancò, qua e là nelle scuole e negli istituti, qualche stipendiato educatore di gioventú che ubbidí fiacco alle ingiunzioni inopportune, affettando per fino di meravigliarsi di questo culto universale. I cólti ben pensanti e qualche rara anima imparziale ne furono scontenti e l' Italiano che si trovava in quel tempo in Germania se ne dovette sentire ferito. L'anima di quel popolo non era, dunque, ancora monda abbastanza per questi riti augusti : era intempestivo richiamarla con le altre intorno a questi altari. Se l' Umanità era distratta e preoccupata da un sogno di pace apparentemente irraggiungibile, piú di tutti, i Tedeschi dovevano sentire questo peso e questa angoscia. L' inedia bussava alle porte : era, come anche è ora, il tempo in cui lo studente universitario non disdegnava di darsi a lavori manuali umilissimi pur di tirare innanzi nel doppio còmpito ; cioè soddisfare l' ingegno, ma anche lo stomaco. La produzione artistica, scientifica e letteraria quasi sospesa ; le aspirazioni superiori o per mancanza di tempo, o per la difficoltà di trovare un editore, avendo dovuto lasciare il posto ai bisogni piú impellenti della vita, prendevano agli occhi stessi dei piú conscienti l'aspetto azzurro del mito. Pure dai migliori, anche in mezzo alle difficoltà, qualche sforzo veniva fatto. Per lo scienziato che prima e durante la guerra aveva forse messo insieme il lavoro definitivo, non c'era altra via che rassegnarsi e tener ben chiuso il manoscritto nel cassetto, se non avesse piuttosto scelto il partito di sciorinare la sua nova teoria, i suoi poemi, la sua scoperta in conferenze forzate e sonnolente, lasciandovele cadere come falde di neve che si sciolgono non appena attingono il terreno ostinato e caldiccio.

Chi viveva a Berlino avvertiva questo disagio piú che altrove. La Germania la quale ha scienziati che si annoverano fra i migliori dantisti, avrebbe, in piú favorevoli circostanze, potuto portare un bel contributo di scritti sopra il nostro Poeta, data la sua inesauribile capacità di dottrina e la serietà dei suoi sforzi in sí fatti cómpiti ; ma la celebrazione universale l'aveva sorpresa in una occasione quanto mai sfavorevole. Nel marzo scorso doveva esser detto, nella «*Neue Kirche*» di Berlino, il canto di Capaneo ; quello dei serpenti e il primo del Purgatorio, nella traduzione di un poeta il cui nome ora mi sfugge. Nel programma si avvisavano gli invitati che la *Commedia* non solo era stata tradotta, ma «*nachempfunden und nachgedichtet*». (rivissuta e ricomposta in versi). Questa dichiarazione, orgogliosetta anzi che no, non era fatta per toglier ogni preoccupazione. Quale risonanza avrebbe avuto Dante declamato in tedesco in una chiesa luterana ?

⁂

Il tempio luterano non è un tempio ma piuttosto un'aula. Fra la levigata uggia di quelle lucide e gelide file concentriche di scanni, manca l'aria, manca lo spazio ; manca soprattutto l'ampia lena delle nostre cattedrali, lungo i cui augusti colonnati marmorei le spire dell' incenso si avvolgono come lungo la via piú bella per salire al cielo e dalle cui arcate la voce dell'organo, ha risonanze arcane come eco di mille voci dall'alto.

Vedremo se il Dante tedesco come quello italiano riuscirà a far fiorire fra l'abbondanza di quel legname sepolcrale «*in forma di candida rosa*» il fiore maraviglioso delle sue terzine.

Il Pastore deve preludere. Non so piú quante volte nella sua orazione ricorsero le parole di «*germanische Tiefe*» che egli profferí sempre con un malcelato fremito di autoammirazione. Ma invece del Poeta traduttore ecco appare la sua signora : è tutta un ricciolo d'oro : quella bocca breve nel viso roseo e pienotto, ci canterà Dante nei versi del marito. Questi casi di fedeltà coniugale applicata alla letteratura non son rari in Germania. Faccio subito triste esperienza del «*nachempfunden und nachgedichtet*». Il traduttore lascia lontano di una lontananza azzurra Dante per occupare tutto lo spazio con le proprie ali : larghe ali, invero, se han bisogno di tante parole per metterci al corrente delle loro misteriose operazioni. Il metro è il primo a risentire dell' impronta personale dell'autore : non so se per sfoggio di virtuosità vana oppure per deliberata velleità di soperchiare in clamore la musica profonda e sommessa dell'originale mette nella stessa terzina tre rime tra loro uguali. Faccio notare subito l' imperdonabile errore (che stravolge il metro di Dante piú assai di quel che non sia il collo ai dannati del ventesimo canto) ad un sagace vicino che mi ammonisce di attendere. Sarebbe stato opportuno, prima di mettersi ad una opera cosí ardua, di avere ben meditato sul genio diverso delle due lingue.

Ma il traduttore non sembra averci pensato troppo. Quel passo del Convito dove Dante parlando in genere di traduzioni dice : «*Epperò sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasportare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia*» avrebbe dovuto, se bene inteso, moderare la foga del traduttore. Il pericolo «di romper la dolcezza» esiste anche in tedesco, nonostante nobili eccezioni. Goethe è semplice e venusto ma specie per esempio in odi come la «*Schäfers Klagelied*» e il «*Fischer*» sebbene in questa si abbandoni a nove invenzioni verbali, come il «*feuchtverklärt*» e il «*wellenatmend*» : questa sua dote di semplicità scultoria raggiunge l'acme della perfezione negli esametri dell' «*Ermino e Dorotea*» e nella prosa classica delle *Wahlverwandtschaften*.

Lo Schiller, letto subito dopo, ci sembra un rétore ; e certi passi della Trilogia di Wallenstein e certe ballate, come le «*Kraniche des Ibykus*» e il «*Taucher*» malgrado la loro bellezza, peseranno sempre come una mola dal collo del lettore volenteroso. Lo Schiller, se vuoi, è piú tedesco di Goethe, in quanto ha l' ingenua, ammirante barbaricità del germano antico, non disgiunta dal bisogno della lotta e mitigata dal senso della serietà della vita : Goethe, è classico in quanto paganizza in perfette forme di espressione il sentimento germanico, troppo pronto all'errore fantastico e all' indeterminatezza nell'esecuzione artistica : è piú cólto, piú delineato, piú conscio ; appena ha dietro di sé lo *Sturm und Drang*, che appare digià formato. Perché, avendo questo esempio nella propria letteratura, il traduttore non ne ha fatto tesoro ? Sostenuto tra Dante e Goethe avrebbe potuto darci una buona versione : ma egli, col suo stile, ha messo panni invernali alle divine nudità del marmo pario. Ormai non si bada piú in questa traduzione alla poesia di Dante, ma alle capriole estetiche del traduttore. L'enfasi della signora dona al tutto il colpo di grazia.

⁂

Tutto questo mi faceva ripensare che la poesia profonda, non che ad esser tradotta, non ha nulla da guadagnare ad esser declamata. Se ha effetto bisogna che scarseggi di quelli elementi di interiorità suggestiva, di quei sommessi tocchi ineffabili che facendo nascere in noi un tumulto di sogni, integrano in noi la conoscenza.

La terzina, come ho detto, cosí falsamente sconvolta, l'eloquio senza castità e gonfio di presunzioni, cancellavano il meglio nei versi danteschi, cioè il rotto, concitato breve movimento che imprime tanta copia di vita nelle parti drammatiche del poema.

Ricordate l' incontro dei Poeti con Capaneo ? Il «*rege*» non «*maturato dalla pioggia*» con la sua torva e disdegnosa rabbia ne suscita un'altra energica ed aperta in Virgilio, che comprende la bestemmia delle sue parole e riprova l' ingiustizia della sua attitudine : Capaneo ferisce Iddio e Virgilio Capaneo : botta e risposta cosí vicine

F. Campitelli Edit., Foligno

Le Strenne migliori per i ragazzi ;
Ricercarle in ogni buona libreria !

LA FONTAINE, FAVOLE scelte e trascritte in italiano da M. Ronchetti con illustrazioni di G. G. Hinna e prefazione di E. Bodrero- Opera di gran lusso
G. TENTI, IL LUMINO IN CIMA ALLA MONTAGNA (novelle), con copertina illustrata.
FIDUCIA L' ESILIO DI BRUNELLO (romanzo illustrato).
A. ROCCHI, IL GIRO DEL MONDO DI UNA ZUCCA. Racconto di avventure somale. Opera premiata dal Consorzio Nazionale per le Biblioteche nel concorso per un «libro per il popolo», (illustrato).
I. TOSCANI, FIABE E NOVELLE (illustrato).
A. BELTRAMELLI (Belt) BERTOLIN MANGIAMIGLIA. Storia piacevole e piana in 8ª rima (illustrato).
A. BELTRAMELLI (Belt). LE CONFIDENZE DELLA PICCOLA SUPPLIZIO (illustrato).

Opere di prossima pubblicazione :

NICOLA MOSCARDELLI, I NOSTRI GIORNI (romanzo).
PAOLO BUZZI, LA CAVALCATA DELLE VERTIGINI (romanzo).
R. BLANCO FOMBONA, L'UOMO D'ORO, romanzo venezuelano. Traduzione di G. De Medici e Mario Puccini. Prefazione di Mario Puccini.
F. SOLLOGUB, IL DEMONE MESCHINO (romanzo). Traduzione dal russo di Ettore Lo Gatto.
L. FOSCOLO BENEDETTO, IL DISCORSO SULLE AMOROSE PASSIONI DI BLAISE PASCAL.
R. ORTIZ, VIAGGIO AI REGNI DI MADONNA POESIA.
A. CAPPA, DUE RIVOLUZIONI MANCATE (dati e svolgimento della crisi politica italiana).
G. PASQUALI e P. CALAMANDREI, L'UNIVERSITÀ DI DOMANI.
A. MORINI, L'ORDINAMENTO POLITICO E AMMINISTRATIVO DELLE AZIENDE DI COSTRUZIONE.

Abbonamenti al "**MARZOCCO**" per l'anno 1923.

Il prezzo dell'abbonamento annuale è portato per il 1923 a L. 16 *(Estero* L. 32*). Ma, secondo una facilitazione altre volte consentita, il prezzo rimarrà inalterato per coloro che rimetteranno* **direttamente** *l'importo dell'abbonamento* **annuale** *a questa Amministrazione* **entro il corrente mese di Dicembre.** *In tal caso, siano vecchi o nuovi abbonati, pagheranno* **L. 14** *invece di* L. 16, *e per l'Estero* **L. 30** *invece di* L. 32.

Quanti comprano settimanalmente il **MARZOCCO**, *valendosi di questa agevolazione, avranno il massimo interesse ad abbonarsi: infatti, senza contare i numeri speciali di prezzo eventualmente maggiore, i 52 numeri dell'annata (1923) a Cent. 40 (nuovo prezzo di vendita) importeranno* **L. 20 e cent. 80.** *E cioè L. 6 e cent. 80 di più che a chi si abbona nelle condizioni indicate.*

I nuovi abbonati sono pregati di indicare con la massima chiarezza nome cognome e indirizzo, e potranno aggiungere tante volte quaranta centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del **MARZOCCO.** Casella postale N. 439 - **Firenze.**

come il tuono è vicino al baleno. Il traduttore come si adatta a questi punti di forma cosí serrata, come direbbe Pierre Gauthiez, con la sua boria di verseggiatore eloquente? Come rende questa imprecazione e quella ritorsione che si azzuffano in un'aura cosí densa di tragico destino? Egli ha bisogno di forzare e di diluire e fa gridare alla moglie con la solita enfasi: «*Oh Capàneo! oh Capàneo*, (con l'accento sbagliato), imitando il grido — anche questo con falso accento ma cosí noto ai tedeschi per la traduzione del Tieck — di Giulietta nella notte «*Ah Ròmeo! Ròmeo!*» — Piú felice nel canto dei Serpenti. Qui tutto è plastico e sebbene i versi di Dante siano qua e là trapunti di profonde intuizioni del mondo reale, il traduttore è piú «*à son aise*».

Nel primo canto del Purgatorio la pesantezza delle parole affogava il meglio: quel divino «*incognito indistinto*» la parte piú eterea dei versi rimaneva schiacciata, mortificata, contusa, come piume di colombe sotto un mucchio di ferrarecce. I tedeschi che pure hanno conoscitori profondi dèl nostro poeta e riconoscono tutta la «*überwältigende Grösse*» di colui che seppe, come ben definisce il Vossler, rappresentare il dramma «*della caduta e della purificazione dell'uomo, entro il quadro di un universo armonico*», perché non si sono mai incomodati a cercare l'uomo adatto per una traduzione perfetta?

⁂

Se le declamazioni della «*Neue Kirche*» non riuscirono a dare agli ascoltatori un'immagine compiuta della grandezza artistica di Dante, servirono però benissimo a esaltare la sua figura; perché il suo canto veniva alternato al canto delle preghiere e alla musica dell'organo: come quello di un profeta, come quello del giudicatore di ogni azione umana che, simile al monumento di Trento, pareva bilicare con la mano distesa la bilancia dei destini dell'uomo e dalle nazioni. Dante nel tempio non era un'esagerazione di cattivo gusto né un'ironia; quei tedeschi cosí pronti a deprimere le glorie straniere a vantaggio delle proprie, non se ne stupivano. La loro preghiera salendo a Dio sfiorava Dante che in quel momento appariva davvero l'intermediario tra la tragedia del mondo e la Provvidenza divina, e si ripensava senza volere alle parole di Isaia: «*Chi è colui che ha misurato nel suo pugno le acque; che ha pesato i cieli nella palma distesa e con tre dita sostiene la macchina della terra?*».

Alberto Castellani.

Teatro d'eccezione

«*Le Cocu magnifique*» e «*La leggenda di Lillion*»

La Compagnia degli spettacoli d'arte diretta dal Picasso ha un singolare repertorio prevalentemente straniero dove le «novità» possono risalire alla prima metà dell'altro secolo come «Il matrimonio» di Gogol. E non parliamo delle esumazioni che vantano anzianità cinquecentesca come gli «Ingannati». Seguire assiduamente e commentare con diligenza un corso di recite di questa compagnia potrebbe equivalere a tenere un corso di letteratura drammatica comparata, indipendente da ogni ordine cronologico. Abbiamo avuto saggi di teatro polacco ungherese fiammingo, ed è evidente nel capocomico la lodevole intenzione di andar ricercando fra gli autori contemporanei dispersi in Europa, quelli che manifestano l'intenzione ò per lo meno ostentano il proposito di una ricerca e di una costruzione drammatica fuori dei canoni che i Vitruvio e i Vignola del palcoscenico hanno sanzionato da tempo immemorabile. Un saggio esasperato di questa ricerca e nello stesso tempo di questa ostentazione, è stato messo sotto gli occhi dello stupefatto pubblico fiorentino col «Cocu magnifique» satira tragicomica in tre atti di F. Cromelynck, che, anche per la provenienza dal teatro parigino dell'Oeuvre, dove raccolse i maggiori successi, ci conferma il suo carattere d'eccezione. Quell'intraducibile «Cocu magnifique» nato dalla contaminazione dei titoli di due commedie di Molière, non deve ingannare nessuno: qui siamo ben fuori dalla via maestra della satira di costumi. D'altra parte, il caso di Bruno scritturale pubblico e consorte della bellissima Isabella vuol essere qualche cosa di piú e di meglio che la manipolazione drammatica di un fenomeno patologico sfuggito al manicomio; che sarebbe poco piú che Guignol. Attraverso l'ossessionante gelosia sadica del protagonista apparisce l'orgoglioso proposito dell'autore di scoprire qualche verità essenziale, di frugare qualche inesplorato recesso della psiche umana facendo, a suo modo, opera di poesia. E poiché lo svolgimento e l'analisi del caso patologico portano l'autore oltre i limiti segnati, piuttosto che dalla decenza, da un buon gusto elementare e istintivo, ecco che il cartellino della satira serve a coprire con la sua etichetta ingenua una merce alquanto di contrabbando cosí al diritto naturale come alle leggi positive. Quasiché si volesse avvertire che qui si tratta di una caricatura enorme e però fatta non per offendere ma per muovere il riso, anche se la situazione apparisca eminentemente tragica. Ma questo successo d'ilarità (e già fu notato per i trionfi di Parigi) è contro le piú profonde intenzioni dell'autore, il quale alla sua maniera — che è maniera essenzialmente fiamminga — intende come abbiamo detto, di affrontare se non di risolvere qualche problema essenziale, per esempio questo: a che possano ridursi i rapporti tra un uomo e una donna, e sieno pure marito e moglie, quando si scatena un particolare demone del sesso nell'uomo. Qualche cosa di simile al motivo centrale della «Sonata a Kreutzer» di Tolstoi. Se non che, l'esasperazione dei motivi che è poi semplicemente ricerca di novità, oltre il vero, trasporta questo fiammingo là dove si disperde ogni traccia di logica, e sia pure la logica di un delirio sistematizzato. Perché in sostanza l'ossessione sadica del protagonista nella sua parabola vertiginosa pare che obbedisca a necessità teatrali assai piú che a un intimo ritmo. Non è necessario seguire passo passo questa parabola per avvertire una specie di profonda intaccatura che apparisce nello stato d'animo del protagonista quando si ripensi la sua condizione psichica prima e dopo che, per sua volontà, la moglie gli ha offerto la prova tangibile della propria infedeltà. Per metà della commedia Bruno è l'anomalo tormentato dal dubbio che al dubbio preferisce una certezza; per l'altra metà è il pazzo completo che moltiplicando le esperienze fino a far della moglie una donna di strada, si macera nella frenetica ricerca della persona con la quale *veramente* la moglie lo tradisce, lasciando supporre allo spettatore una preoccupazione di carattere affatto diverso, quasi accennando a una rivendicazione di quei «diritti dell'anima» di giacosiana memoria che a lui starebbero a cuore piú di tutto. Ciò che si complica con una specie di febbre del dubbio, onde Bruno è tratto a negare la verità di quanto pur gli cade sotto gli occhi e ad immaginare oscuri inganni dove tutto è chiaro limpido evidente. Ecco perché la tragedia ripiomba in quel Guignol sul quale pretendeva di elevarsi e di spaziare. E a smontare la macchina tragica collabora opportunamente la figura d'Isabella che è «la donna» quale può essere immaginata per un congegno scenico di questo genere, ma non certo una donna. Non che con qualche buona volontà non si possano scoprire anche qui intenzioni di quella psicologia misogena, che è in sostanza la chiave di volta del «Cocu». Ma sono intenzioni che, togliendo ogni umanità al personaggio, debbono mettere in un bell'imbarazzo l'attrice che deve rappresentarle. La quale a sua volta deve finire per forza con l'assumere un carattere di leziosa ingenuità piuttosto generico ma anche il piú indicato per informarci che siamo in presenza di un corpo senz'anima. Maniera fiamminga questa del Cromelynck e cioè etnicamente sincera e non accomodata alla moda di Parigi: come tale interessante anche se grave, cruda, a grosso tratto e lontanissima da ogni arte di sottinteso e di penombra. Fra le molte novità della stagione «Le Cocu magnifique» ha avuto gli onori di parecchie repliche che troppe altre non ebbero e ha dato modo al Picasso di affermare le sue qualità di attore dotato di singolarissima penetrazione che riesce con l'intensità dell'espressione a portare un organismo ed un'apparente unità in questa figura frammentaria e arbitraria messa insieme, come si è visto, con gli elementi piú diversi.

Assai meno interessante con le sue morigerate e castigate stranezze dopo la novità fiamminga, c'è sembrata l'ungherese: quella «Leggenda di Lillion» del Molnar, autore che va acquistando diritto di cittadinanza sui nostri palcoscenici e che piuttosto che un novatore si dimostra esperto uomo di teatro e conoscitore del pubblico. Le forme stravaganti non riescono sempre a rinnovare un materiale piuttosto rancido come è quello della «Leggenda di Lillion» dove il solito scioperato mascalzone suscita l'amore totale della solita angelica creatura: dove il pensiero della paternità sembra risvegliare per un momento qualche piú nobile senso nel bruto protagonista anche se praticamente lo conduca a tentare veri e propri delitti sotto i bastioni della ferrovia. Il suicidio, che redime, conclude la favola breve del drammetto proletario il quale viceversa si allunga nelle piú imprevedute appendici ultra terrene che sono forse la ragione del lavoro. Dei sette quadri ce n'è uno in cielo, il sesto, dove assistiamo all'interrogatorio dell'anima di Lillion condotto con forme burocratiche da un funzionario dell'al di là. E ce n'è un settimo che ci fa assistere al ritorno sulla terra del protagonista e al suo incontro con la figlia postuma e con la vedova fedele alla sua memoria. Se dell'ultimo atto non è difficile intendere la ragione, perché deve servire a fare spremere qualche lacrimuccia a qualche tenera spettatrice, ed anche a collocare l'invenzione, non spregevole forse per una breve lirica, dell'anima purgante che porta in dono alla figlia una stelluccia rapita al firmamento, non si capisce dove vada a parare quell'ufficio di questura celeste che se voleva essere una satira di credenze e di fedi non poteva riuscire piú goffa di cosí, e che, satira o no, certo è di pessimo gusto. Ad ogni modo, si tratti anche di grotteschi, la tradizione a cui gli autori drammatici rimasero fedeli fin qui, di seguire i loro personaggi nel corso della vita terrena, non accompagnandoli oltre la morte, merita di non essere abbandonata. Avevamo un punto d'arrivo ed anche di fermata che ci garantiva da sorprese troppo amare. Dobbiamo augurarci che il cattivo esempio di Molnar che ci ha dato sette quadri, dove al massimo cinque sarebbero stati sufficienti, non troverà imitatori.

Gaio.

MARGINALIA

★ **L'albero del Caduto e una proposta di Dario Lupi.** — Si è cebrata a Fiesole, domenica scorsa, una singolare e commovente «festa degli alberi». — Nel teatro incantevole che alle glorie passate unisce quella ancor recente d'aver rimesso per il primo in onore le rappresentazioni nei classici teatri d'Italia — si è con simpatico gesto fascistico rinnestata sul ceppo della Patria una cerimonia che era apparsa finora alquanto accademica e pallidamente scolastica. Il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, Dario Lupi, anima aperta ai soffi della poesia, che trova nella sua voce armoniosa accenti capaci di scuotere ed avvincere gli uditori, ha voluto cogliere l'occasione di questo rito di giovinezza e di vita fra i colli di Fiesole etrusca, per proporre agli italiani una genialissima idea che ha già trovato nel Canadà la sua prima attuazione. Esiste — egli ha detto — a Montreal una ampia strada tutta fiancheggiata d'alberi rigogliosi, custoditi con gelosa cura; la quale s'intitola *Via della rimembranza*. Quella strada è consacrata ai caduti nella guerra; e ogni albero di essa porta il nome di un canadese che ha immolata la vita alla grande patria britannica. Ogni albero è il monumento vivente d'un caduto; è mesto e luminoso ricordo pei vivi; sarà gloria ed orgoglio per i discendenti, lo manterranno nel tempo e lo ripianteranno via via rinnovandone il simbolo perpetuo. L'idea che Dario Lupi ha lanciata è di quelle che vanno diritte al cuore e di cui tutti, alla prima, sentono la poesia e l'efficacia morale. È dunque un'idea capace e degna di diventar popolare. Il nostro popolo sentirà certamente quanto sia bello congiungere la memoria dei suoi figli piú cari con la vita degli alberi che si rinnova e rinverdisce ad ogni stagione; e da un estremo all'altro della penisola eleverà con sollecito amore ai suoi morti il monumento che affonda le radici nella terra e leva al cielo le sue fronde e i suoi fiori. Perché Essi, pure, i morti generosi, non sono forse le radici possenti, che profondate dentro la terra, dànno il loro succo vitale alle fronde ed ai fiori di questa nostra Italia, cui dopo un lungo e desolato inverno ritorna finalmente la sua primavera? Intanto il grandioso pubblico di giovani — tutto costellato di tricolori — che assisteva domenica al rito fiesolano, ha espresso con fervide acclamazioni il suo consenso e la sua commozione; mentre sembrava che col consenso degli uomini aliasse nel teatro romano anche quello dei poggi circonvicini, cui le salde radici degli alberi sono una valida diga contro le acque dirompenti e le fronde un sacro presidio contro la furia dei venti tempestosi.

★ **L'occupazione di Capo d'Istria in un progetto di Sauro.** — L'autore della vita di Nazario Sauro, di cui fu discorso ampiamente in queste colonne, il comandante Carlo Pignatti Morano, pubblica nel fascicolo settembre-ottobre di *Pagine Istriane* un documento di alto interesse al quale già era stato accennato da lui nel libro indicato. Si tratta di un programma di spedizione a Capo d'Istria redatto da Nazario Sauro, il quale vagheggiava l'impresa arditissima che gli avrebbe permesso di toccare il suolo della sua città e dato modo a taluno dei suoi concittadini perseguitati dall'Austria di rifugiarsi in Italia. Come spiega il Morano in una pagina introduttiva, Sauro riteneva che per questa ardita operazione sarebbero stati sufficienti centoventi marinai, i quali guidati da capodistriani (allora in Italia) seguendo determinati percorsi da lui stesso tracciati nello schizzo, che è riprodotto nella Rivista, avrebbero dovuto occupare di sorpresa le località che si ritenevano presidiate ed impadronirsi dell'esigua guarnigione. Egli riteneva che l'operazione avrebbe dovuto compiersi in poco piú di un'ora, poiché la conformazione speciale della penisola di Capodistria unita alla terra ferma da due lingue di terra, avrebbe reso assai facile l'isolamento della città, mentre sarebbe stato possibile di opporsi anche con poche forze e coi cannoni delle torpediniere all'accorrere dei rinforzi. Ma il progetto, che lievemente modificato fu sottoposto all'esame dell'ammiraglio in capo, non ebbe seguito. Si ritenne che gli obiettivi da raggiungere — occupazione temporanea di una piccola città e cattura di pochi prigionieri — non giustificassero il rischio a cui si doveva andare incontro e le perdite eventuali. D'altra parte proprio in quel torno di tempo si stavano preparando azioni offensive piú importanti, si ché non parve opportuno di provocare indirettamente una piú intensa vigilanza di difesa dei porti nemici. Il programma della spedizione consta di cinque capitoletti suddivisi in paragrafi, il primo dei quali indicando la data delle informazioni, che si dicono risalire al mese di luglio, specifica quali sieno le truppe di guarnigione e come divise fra le quattro caserme di Capodistria; nel secondo si segnano i posti di guardia; nel terzo e nel quarto si dà l'elenco delle navi e delle truppe che avrebbero dovuto appoggiare la spedizione con le norme direttive di questa minutamente previste. Si prevedono poi le segnalazioni mediante le quali si darà notizia dell'esito dell'operazione ed infine sono indicate le guide per la spedizione, tutti capodistriani e per la massima parte militari. Fra i non militari penultimo della lista è il dott. prof. Giovanni Quarantotto, e la lista si chiude col nome di «Sauro Nazario, tenente di vascello, pilota».

★ **Un poeta bergamasco pianto dal Tasso.** — La *Rivista di Bergamo*, vigile raccoglitrice di glorie locali con un articolo di Bortolo Belotti ricorda Pietro Spino illustre bergamasco del cinquecento che ricoprí uffici pubblici importanti ed ebbe un bel nome negli studi e nelle lettere. Di lui fu scritto che era così studioso che durante una sua grave malattia i libri piú che gli origlieri gli servissero da guanciale. La sua maggiore opera fu una biografia del Colleoni che rimane notevole anche se sia in gran parte un rifacimento del Cornazzano. Ma lo Spino fu anche poeta talché alla sua morte non mancarono le liriche commosse tra le quali un sonetto del Tasso che allo Spino era legato da parentela e che fu invitato a celebrarlo. Il sonetto comincia col verso:

Spino, leggiadre rime in te fioriro,

e si chiude con la terzina:

Ma quanto in te l'Italia e il Mondo perde,
Tanto acquistano in cielo e gli altri lumi,
Ch'orto fanno lassù col nostro occaso.

Ora dello Spino l'articolista riporta un sonetto conservato alla Trivulziana di Milano, di grande interesse e veramente notevole; non solo per la ispirazione ma anche per la forma nobilissima che pur nell'accentuazione del verso ricorda il movimento della poesia tassiana e fa degno riscontro alla bella e classica prosa della vita del Colleoni. Questo sonetto che celebra Ettore Baglione ucciso in Oriente dai Turchi piacque tanto che un dotto veronese Francesco Morandi lo volse in distici latini. È da augurare, conclude l'articolista, che altri componimenti di Pietro Spino sieno messi in luce, cosí che l'opera di questo cinquecentista di cui si ricordano le *Rime* ,stampate da Comino Ventura l'anno 1587, possa essere tutta conosciuta e interamente giudicata nel suo valore e si possa inoltre ricostruire con esattezza la nobile e pensosa figura del riformatore degli Statuti di Bergamo e del secondo biografo del Colleoni.

★ **Grandi eserciti e piccoli capitani.** — Durante i quattro anni della «guerra lunga» abbiamo sentito spesso invocare un Napoleone che ci venisse a trar fuori dalla mortagora della guerra di posizione, ma abbiamo anche sentito ribattere da un coro di voci quasi sempre soverchiante che il genio stesso di Napoleone sarebbe stato impotente a rendere agile un esercito moderno ed a trarlo fuori dagl'impacci delle trincee moderne e dei reticolati. Insomma, nelle discussioni e nelle polemiche si è finito sempre col concludere che il complicarsi della mostruosa macchina guerresca aveva reso impossibile il palesarsi di un capitano di genio. Domenico Guerrini scriveva: «l'esercito è lo strumento del generale, cosí come il pennello è lo strumento del pittore. Mettete in mano a Raffaello un pennellone da imbianchino e Raffaello non saprà far altro che imbiancare le pareti». Ma non è di questa stessa opinione il colonnello Arturo Vacca Maggiolini, che proponendosi di confutare questa tesi nella *Rivista Militare Italiana*, comincia col notare che è irragionevole il confronto che si propone fra gli eserciti di una volta e quelli odierni, quasiché si trattasse di due entità in tutto e per tutto diverse. È vero che gli eserciti di cento anni or sono erano piccoli e manovravano perciò in piccolo spazio; ma quello spazio non si percorreva che lentamente, a piedi o a cavallo, ed anche gli ordini non potevano essere trasmessi a velocità superiore ai dodici chilometri all'ora: il che rendeva difficile il comando di un piccolo esercito forse piú di quello che non accadesse recentemente a chi doveva regolare movimenti di grandi unità. E poiché il pensiero dei critici torna sempre a Napoleone, come all'uomo di genio che sapeva piegare alla sua volontà la fortuna delle battaglie, è anche opportuno notare che unità rigida e assoluta di comando si ebbe sino ai tempi di Federico II e non oltre. Il frazionamento dell'esercito in «divisioni» e l'impiego agile e sciolto di queste sul campo strategico, logistico e tattico è opera della rivoluzione francese: è dunque da allora che l'unità del comando si è scissa e che il capitano ha dovuto contare sulla cooperazione intelligente e volenterosa dei suoi dipendenti, anziché sulla loro obbedienza istantanea e meccanica. Il che sta a dimostrare che Napoleone non operò in condizioni molto diverse da quelle odierne e che anch'egli dové necessariamente contare, come i capitani d'oggi, sulla collaborazione degli inferiori. Questa — secondo l'articolista — sarebbe la verità unica e semplice: che da quando gli eserciti sono cresciuti a dismisura nessun capitano veramente grande è comparso nelle storia. Ma questa è una semplice osservazione che non consente di mettere in rapporto i due fatti: tanto piú che si può ben ricordare come nel corso dei secoli la storia non conti piú di una diecina di grandi capitani, e come questi non siano nemmeno distribuiti nel tempo con equa misura.

★ **I rimedi della musica.** — L'applicazione della musica alla terapia non è certo una novità se gli antichi videro gli influssi benefici che sul morale ed anche sul fisico degli uomini potevano essere apportati dai canti e dai suoni. È relativamente moderno invece il tentativo di introdurre la musica nelle sue piú diverse e particolari manifestazioni in una specie di farmacopea ideale che si proporrebbe, nientemeno, di scegliere e indicare gli autori che riescono piú adatti per ogni caso patologico preso in cura. Un elenco curioso è riferito da un collaboratore della *Rivista Musicale italiana*, nel IV fascicolo dell'anno XXIX: Schubert contro l'insonnia e Beethoven contro l'isterismo; la «Canzone di primavera» di Mendelsshon e la «Danza ungherese» di Brahms per la nevrastenia e la depressione nervosa; per le manie depressive il «Preludio carnevalesco» di Dvorak; per l'esaurimento nervoso la «Luce del Sole» di Grieg; per la collera il «Coro dei Pellegrini» del Tannhäuser; per i grandi dolori morali lo «Studio in sol maggiore» di Chopin, utile anche per la dispepsia a combattere la quale si indicano pure Brahms, Sarasate e sopra tutto *L'invitation à la valse* di Weber. Beethoven e Bach sono prescritti nei reumatismi incurabili! Ma se queste liste possono lasciare alquanto scettici; innegabili e numerosi sono i casi registrati dalla storia nei quali questa terapia musicale si dimostrò ricca di ottimi resultati. Le applicazioni nelle quali i vantaggi apparvero sempre evidenti sono quelle che intendono o a sollevare lo spirito del paziente o a moderarne i soverchi eccitamenti. Come Napoleone pensò di far suonare le bande reggimentali dell'esercito d'Oriente sotto le finestre degli Ospedali, cosí in Inghilterra una società filantropica

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Già Ditta POMBA. TORINO (16). Corso Raffaello, 28. ROMA - NAPOLI.

A tutte le persone colte e a tutte le famiglie veramente italiane si raccomanda l'accuratissima ed elegante

COLLEZIONE DEI CLASSICI ITALIANI

Con introduzioni critiche e note sotto la direzione di Gustavo Balsamo-Crivelli.

Per essa, che raccoglie in un gruppo idealmente superbo i nostri più grandi scrittori, sono messe alla portata di tutti le opere più rappresentative del Pensiero Nazionale. — *Volumi già pubblicati*:

Aleardi A. *Canti scelti* (Luigi Grilli). Con 3 tavole. L. 6,—.
Alfieri V. *La Vita* (Luigi Negri). Con 2 tav. L. 9,—.
Alighieri D. *La Divina Commedia*, con le note di Niccolò Tommaseo (Umberto Cosmo). Con 9 tavole (Vol. tre). L. 45,—.
Balbo C. *Le Speranze d'Italia* (Achille Corbelli). Con 2 tavole. L. 8,—.
Baldi B. *La Nautica* (Gaetano Bonifacio). Con 4 tavole. L. 5,—.
Belcari F. *Sacre Rappresentazioni e Laude* (O. Allocco-Castellino). Con 2 tavole. L. 8,—.
Boccacci G. *Il Filocolo* (Ettore De Ferri). Con 5 tavole (Vol. due). L. 20,—.
Boccacci G. *La Caccia di Diana e le Rime* (F. A. Massèra). Con 4 tavole. L. 6,—.
Caterina da Siena. *Lettere scelte*, con le note di N. Tommaseo (Saverio Fino). Con 2 tav. L. 8.
Dal «Conciliatore» (Pier Angelo Menzio). Con 7 tavole e facsimili. L. 8.
D'Azeglio M. *Racconti, Leggende, Ricordi della Vita Italiana* (Marcus de Rubris). Con 8 tav. L. 7.
D'Azeglio M. *La Lega Lombarda*, Romanzo storico del sec. XII (Marcus de Rubris). Con 6 tav. L. 7.
Folgore da San Gimignano. *I Sonetti* (Ferdinando Neri). Con 2 tavole. L. 4,—.
Gioberti V. *Del Primato morale e civile degli Italiani* (Gustavo Balsamo-Crivelli). Con [illegible] tavole (Vol. tre). L. 24,—.
Giusti G. *Poesie* (Egidio Bellorini). Con 2 tav. L. 7.
Goldoni G. *Commedie* [illegible]. Con 3 tavole. L. 6.
Gozzi C. *Memorie inutili* (Domenico Bulferetti). Con 3 tavole (Vol. due). L. 20,—.
Guicciardini F. *Ricordi politici e civili* (Adolfo Faggi). Con 2 tavole. L. 5,—.
Leopardi G. *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie ironiche e satiriche* (Ettore Allodoli). Con 2 tavole. L. 6.
Leopardi G. *Attraverso lo Zibaldone* (Valentino Piccoli). Con 4 tavole (Vol. due). L. 12.

Facsimile dello scaffaletto, in legno fine a tinta chiara, fatto costruire espressamente per la custodia dei 60 volumi costituenti la I serie dei CLASSICI ITALIANI.
Prezzo L. 65 franco di porto e d'imballaggio. — A richiesta si fornisce anche in tinta scura uso vecchia quercia.

Machiavelli N. *Operette satiriche* [illegible] (Luigi Foscolo Benedetto). Con 2 tavole. L. 5.
Manzoni A. *Liriche* [illegible]. Con [illegible] tavole. L. 6,—.
Manzoni A. *Tragedie* [illegible]. Con 2 [illegible]
Mascheroni L. *Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie* (Giulio Natali). Con 3 tavole. L. 5.
Medici (De') Lorenzo. *Scritti scelti* (Egidio Bellorini). Con 2 tavole. L. 7,—.
Medici (De') Lorenzino. *Aridosio - Apologia - Rime e lettere* (Federico Ravello). Con 6 tav. L. 7.
Metastasio. P. *Melodrammi* (*Didone abbandonata - Attilio Regolo*) (Carlo Bernardi). Con 3 tav. L. 5.
Monti V. *L'Iliade d'Omero* (Roberto d'Alfonso). Con 4 tavole (Vol. due). L. 20,—.
Monti V. *Poemetti mitologici* (V. Vaccalluzzo). Con 2 tavole. L. 7.
Novelle romantiche [illegible] (Marcus de Rubris). Con 2 tavole. L. 8.
Novelle del Trecento (Francesco da Barberino - Giovanni Boccacci - Iacopo Passavanti - Franco Sacchetti - Ser Giovanni Fiorentino - Giovanni Sercambi) (Giuseppe Morpurgo). Con 1 tav. L. 7.
Parini G. *Il Giorno* [illegible]. Con [illegible] tav. L. 5.
Parini G. *Odi - Sonetti* (Ettore Allodoli). Con 2 tavole. L. 7.
Pellico S. *Francesca da Rimini - Corradino* (Achille Corbelli). Con 3 tavole. L. 6.
Poliziano. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime* (A. Momigliano). Con 2 tavole. L. 8.
Prati G. *Edmenegarda - Poesie scelte* [illegible]. Con 3 tavole. L. [illegible]
Tasso T. *La Gerusalemme liberata* [illegible]. Con [illegible] tavole. L. [illegible]
Tommaseo N. *Dell'Italia* (Gustavo Balsamo-Crivelli). Con [illegible] tavole. L. [illegible]

Ciascun volume rilegato in piena tela flessibile ed oro fino, L. 3, — in più.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

si è proposta di istituire squadre di musicanti infermieri pronti ad accorrere alle chiamate dei medici, mettendo in opera dei veri e propri posti di soccorso musicali, ove gruppi di suonatori si daranno il cambio giorno e notte per trasmettere telefonicamente le onde sonore a determinate sale di ciascun grande ospedale. Straordinaria è poi l'efficacia curativa della musica nei casi chirurgici, perché qui opera come insuperabile anestetico. È il caso più semplice ed anche forse piú persuasivo è quello del dentista il quale, avendo osservato che i rumori sgradevoli provocavano nei suoi pazienti sensazioni sgradevoli, ebbe l'ottima idea di collocare un magnifico grammofono nel suo gabinetto ottenendo cosí che i suoi clienti anziché soffrire si procurassero un vero piacere. Tutto ciò senza contare i casi straordinari e gli aneddoti dei quali forse il piú interessante è quello del dott. Boll che sentendosi vicino alla morte chiese come suprema consolazione di sentire ancora una volta la voce di Emma Calvé. La moglie si recò subito dalla celebre cantante che accettò di andare presso il letto del morente. Quivi giunta, cominciò a cantare delle soavi romanze italiane e tedesche, e poco dopo il dottore ritornava alla vita. Alla fine della audizione, egli era allegro e cominciò a conversare con la Calvé. I suoi colleghi, quando lo riesaminarono, poterono constatare che aveva acquistata abbastanza energia per sormontar il male contro cui essi invano avevano opposto le piú varie pozioni e decotti....

★ **Una « Stella » d'altri tempi.** — È la Camargo, come la chiamarono i contemporanei, della quale rievoca la memoria un collaboratore di *Varietas*. Marie-Anne o Marianne de Cuppis Camargo era nata a Bruxelles il 15 decembre 1710 da nobile famiglia, che aveva dato perfino vescovi e cardinali alla chiesa romana. Ma il padre di lei, rimasto orfano in culla, era caduto cosí in basso che per vivere dové trar profitto dai suoi talenti naturali di musico e di ballerino. Costui non perdette il suo tempo nemmeno quando si trattò d'insegnare ai figliuoli, e a dieci anni la piccola Marie-Anne già danzava con tanto garbo nelle sale dell'aristocrazia di Bruxelles, che le dame di quella Corte si assunsero la spesa necessaria per mantenere a Parigi il padre coi suoi sette figliuoli, perché Marianna potesse avere delle lezioni di ballo dalla celebre Prévost. La quale vide assai presto oscurata la sua gloria della crescente fortuna della scolara. Quando questa esordí nel ballo « Les caractères de la danse » il 5 maggio del 1726, il successo fu veramente straordinario. La Prévost ne fu gelosa; e non soltanto si rifiutò di seguitare le sue lezioni alla giovanetta; ma volle relegarla nelle parti di seconda fila dove sarebbe rimasta dimenticata senza un caso fortunatissimo. Una sera l'orchestra aveva già sonato le prime battute e s'attendeva il famoso ballerino Dumaulin, che doveva eseguire un passo a solo. Ma costui non si presentava, e allora Marianna ebbe la felice idea di abbandonare le file, di slanciarsi in mezzo alla scena, e d'improvvisare un ballo a solo sulla musica di Dumoulin. Quella sera la Prévost fu vinta definitivamente: come ballerina e come.... donna. Infatti il Blondi, famoso ballerino amante della Prévost, fu della medesima opinione del pubblico e adorò anch'esso il nuovo astro crescente e da quel giorno non si contarono piú le avventure galanti nella vita della celebre danzatrice.

★ **La « Signora delle Camelie » descritta dai suoi contemporanei.** — I ritratti di Maria Duplessis — la donna che al Dumas serví di modello per l'eroina del suo romanzo — corrispondono esattamente a quella figura ideale che ci siamo venuti immaginando dopo le lodi entusiastiche che le tributarono concordi i suoi contemporanei. È questa la conclusione a cui giunge Johannes Gros in un suo libro d'imminente pubblicazione, di cui anticipa qualche pagina la *Revue Hebdomadaire*. L'autore fra le tante testimonianze lusinghiere per la Duplessis trasceglie specialmente quella di un cronista mondano, Matharel de Fiennes, che nel « Siècle » tributava in questi termini il suo omaggio alla donna tanto famosa: « Mi sembra di vederla ancora coi grandi occhi neri, vivi, dolci, quasi inquieti, pieni volta volta di candore e di vaghi desiderî; ella era una figura cosí seducente, cosí poetica che chiunque la vedesse, cenobita, ottuagenario o collegiale, doveva perdutamente innamorarsene ». Quanto al Dumas, egli notava in lei, per averla ammirata tanto da vicino, un tratto che la distingueva come per un segno di originalità: « Maria Duplessis, — egli dice — aveva dei lunghi occhi di smalto come una giapponese, ma vivi e sottili ». Per Jules Janin l'impressione si riassumeva in due parole: ella era « uno dei più bei visi della creazione, una di quelle carnagioni diafane, piene di sole e d'ombra ». La sua ammirazione andava fino al punto di riconoscere su quella fronte di alabastro l'impronta di un certo genio. Quella « piccola testa » nella « splendida cornice di una abbondante capigliatura », quella « soave figura di bruna delicata, dai lineamenti armoniosamente disegnati », quella « piccola bocca », quei « denti di perla », e specialmente la « grazia e la distinzione diffuse per tutta la persona » esercitavano ancora, fino ai giorni del suo tramonto, una seduzione di cui Henry Lumière, che forse ne era rimasto turbato qualche istante, evocava l'incanto quarant'anni dopo l'incontro. Nota lo scrittore, giustamente inquadrando nelle condizioni dei tempi la fortuna dela Duplessis, che il privilegio della « bella persona » dipendeva dalla sua parentela con quelle creature di sogno, di cui gli artisti fra il 1820 e il 1850 popolavano la letteratura romantica. Come si era ormai lontani dalle forme opulente delle « Giunoni » dell'Impero, dove si traduceva, nell'unico pensiero di una maternità feconda, l'ideale militare del tempo! Ma alla febbre guerriera succedeva quella poetica; dopo l'epopea fioriva l'elegia. Per questo la Duplessis riuscí ad entusiasmare i contemporanei. La perfezione dei suoi lineamenti l'ingenuità del suo sguardo e perfino l'« ideale pallidezza » della sua malattia, appartenevano, come dice il Janin a quelle figure angeliche di cui tanto si compiacevano gli artisti inglesi piú in voga. Boxall, miss Sharpe o Chalon non avrebbero potuto trovare un piú perfetto modello, né una piú vivente espressione di quella « distinzione malaticcia », dove si voleva vedere il tormento dell'ideale o l'effetto di una grande passione.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'on. Sonnino e le elezioni del 1919.

24 novembre 1922.

Caro Direttore,

forse tutti i lettori del *Marzocco*, ma certo non il suo Direttore può aver dimenticato, che nell'Ottobre del 1919 questo giornale credé doveroso occuparsi delle imminenti elezioni e pubblicò tre articoli scritti da me (son fiero di firmarli ora), due dei quali sull'onorevole Sonnino: uno per sostenere che egli dovesse essere il primo della lista politica fiorentina, l'altro per protestare che ne fosse escluso. Poiché vedo che quasi tutti i giornali italiani ripetono, commemorando il grande italiano ora scomparso, che nel '19 egli « si ritirò » dalla lotta politica, mi permetta di smentire questa asserzione, di confermare quanto allora scrissi, e di riferirne qui un breve tratto:

L'on. Sonnino aveva espresso chiaramente il proponimento di ripresentarsi candidato: voleva, dopo undici legislature, esser giudicato, e sia pur condannato, ma dagli elettori. Questo aveva detto, e ne abbiamo testimoni ineccepibili: tra gli altri Giovanni Rosadi. Ma appena cominciate le trattative tra gruppi e partiti, fu subito chiaro, anche quando si faceva di nascosto, il lavorío per gettarlo a mare. Qualche « esaltato » diede l'allarme, ma tutti gli rispondevano con maraviglioso candore: — Chi di noi vuoi che pensi a escludere Sonnino? — Quando si venne alle strette, i combattenti dichiararono che non volevano nessun vecchio deputato. Era una decisione discutibile forse ingiusta e inaccettabile, ma almeno aveva un significato che poteva rendere meno grave la questione. Gli altri insisterono perché due degli uscenti *fossero accolti. Quali fossero questi due, si sapeva da un pezzo. Si sapeva che né l'uno né l'altro era il Sonnino. Infatti, ecco che la mattina del 18, quando le trattative dovettero uscire dall'ombra, i nomi dei due furono non soltanto noti, ma ufficialmente pubblicati. Naturalmente, il giorno seguente, Sidney Sonnino, abbandonato dalla sinistra e dalla destra, « rinunziò ».*

Questa è la verità. In quella triste fine del 1919 tutti i partiti, si chiamassero democratici o costituzionali o popolari, si trovaron concordi a rimandarlo al Romito: alcuni per punirlo del Libro Verde, altri dal Patto di Londra, tutti perché stanchi di quel carattere adamantino che non si piegava mai a transazioni « parlamentari » con la propria coscienza. Oggi tutti quei « gruppi » si trovano a mal partito, e se lo meritano per molte colpe: non ultima l'ostracismo che diedero allora a Sidney Sonnino. Ci sia concesso il vanto che noi nazionalisti e il suo *Marzocco*, caro Direttore, fummo soli a deplorare tanta cecità e tanta ingiustizia.

Con molti saluti

il suo dev.
E. Pistelli.

La voluttà dei veleni (Insidie e rimedi). — In questo libro il Dott. Prof. C. F. Zanelli parla specialmente dei veleni di moda. — Utilissimo ai parenti dei tossicomani. — Nelle Librerie L. 6,50 e presso l'editore Dott. Riccardo Quintieri. Milano (racc. L. 7,50).

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI CAIRO, *Dizionario ragionato dei Simboli*. (Ulrico Hoepli, Ed. Milano).

Le enciclopedie si specializzano. Ciò che ottiene il doppio vantaggio di ridurne la mole e di approfondire gli argomenti che vi sono trattati. Questa di Giovanni Cairo che ha veduto la luce testé in una elegante ed accurata edizione hoepliana, riccamente illustrata e con una tipica copertina del prof. E. Anichini, tratta di una materia che può apparire abbastanza limitata mentre è invece vasta ed attinente alle scienze ed alle arti più diverse. Questo *Diz'onario ragionato dei Simboli* che comprende seicento sessanta voci dovette attingere le sue informazioni dalla storia e dalla mitologia, dall'archeologia e dalla numismatica, dalle scienze mistiche ed occulte, dalle leggende, dalle tradizioni e da quel *folk-lore* che sotto certi rispetti comincia a studiarsi appena oggi in Italia. La vastità del campo che il compilatore fu tratto a percorrere è anche dimostrata dall'elenco delle fonti premesso al volume. Il libro si propone di rispondere ad una quantità di domande che gli spiriti curiosi sono indotti a formularsi dinanzi alle immagini ricorrenti nelle arti plastiche e grafiche, nelle ornamentazioni e nelle decorazioni di ogni genere. Poiché ogni simbolo ha la sua storia, poiché nulla è casuale di quanto tocchi lo svolgimento del pensiero umano, poiché il lavoro dei secoli lascia ovunque la sua orma, è naturale che questi chiarimenti si accompagnino via via con richiami alla continua elaborazione individuale e collettiva che anche qui fu messa in opera. Ed è giusto che le raffigurazioni dell'arte sieno commentate con le fantasie dei poeti. Contributo dunque alla coltura e ad una erudizione spicciola ma utilissima perché piú serve anche fuori della vita meditativa. Per fare intendere il sistema col quale la raccolta è condotta nulla può meglio valere di qualche esempio. Ecco due fitte pagine sull' « ape » (n. 35). Qui dopo di aver ricordato come l'umile imenottero fosse soggetto di alta poesia e di culto si spiega come per la costruzione della sua città l'insetto sia stato tratto a raffigurare la « diligenza » l'« assiduità » « il lavoro » ecc. ecc., poi come il suo senso sociale di collaborazione disinteressata sia stato assunto ad emblema di « solidarietà » ed anche come fosse simbolo delle « colonie » e infine come fosse insegna di potenti sovrani, da Luigi XIII che portava abiti bianchi disseminati di api d'oro con il motto *Rex non utitur aculeo* a Urbano VIII (Barberini) che metteva le api nel suo stemma familiare con un'impresa che determinò un divertente scambio di epigrammi latini con un insolente spagnuolo; a Napoleone che ne adornò la porpora e l'ermellino per consiglio di Talleyrand. Né si trascurano significati meno comuni di questo simbolo, come la « rapacità » l'« adulazione » e l'« arguzia ». Per un'altra voce non attinente alle arti plastiche e figurative, indicheremo quella dei numeri (396) che occupa due pagine riassumendo le più sviariate notizie riassunte in certo modo dall'antico adagio « il mondo è retto dai numeri ». Le virtú occulte e le magiche potenze supposte nelle cifre che hanno dato origine alle credenze ed alle superstizioni piú singolari portano dalla filosofia e dalla religione degli antichi alla cabala del lotto! Curiose sono le preferenze etniche per determinati numeri: gli inglesi prediligono il 2 e il 3; i tedeschi il 3 e il 5; gli svedesi i norvegesi, gli americani del Nord e del Sud il 7, che non è bene accetto in Russia e presso gli altri popoli slavi. Ciò che si pensa del 13 è troppo noto perché si debba soffermarcisi. Meno noto è invece che i Giapponesi possiedano un vero e proprio codice del pregiudizio dei numeri. Il dizionario del Cairo c'informa che recentemente gli utenti del telefono del Giappone facevano ricerca ansiosa di numeri che comprendessero l'8 ritenuto come segno di fortuna. Ed anche anelavano al 357 perché i bambini giapponesi sono consacrati agli Dei nel terzo nel quinto e nel settimo anniversario della nascita. Sarebbe anche interessante l'orditura di simboli che si è fatta sul ragno e sulla sua tela; elenco che ben si conclude qui con gli arguti versi del Porta dove si paragona la giustizia di questo mondo ai ragnateli nei quali mosche e moscerini son presi senza pietà mentre i calabroni ci passano dentro senza danno. Il volume nel quale naturalmente le voci sono disposte in ordine alfabetico porta alla fine un indice analitico dei soggetti simboleggiati che ha pure la sua importanza e la sua utilità come quello che consente di condurre l'indagine in senso opposto e cioè di risalire dal significato al simbolo.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente resposabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CEROTTO contro dolori renali-lombari - Sciatica - FATTORI

PILLOLE FATTORI stitichezza

EMORROIDI PILLOLE SOLVENTI UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
(Creosoto di faggio - Lattofosfato di calcio - Codeina - Aconito - Sciroppo viole)
Malattie degli organi respiratori
Tossi - Catarri bronchiali - Asma - Influenza - Tubercolosi iniziale - ecc.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI — Milano Napoli Torino.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO.

CONTRO
TOSSI
CATARRI
RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI
BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA
pillole e pastiglie di
CATRAMINA
BERTELLI
che hanno al loro attivo
oltre quarant'anni
di brillantissime
esperienze
CEROTTO
SOPPRIME IL DOLORE, RIDONA LA LETIZIA
BERTELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

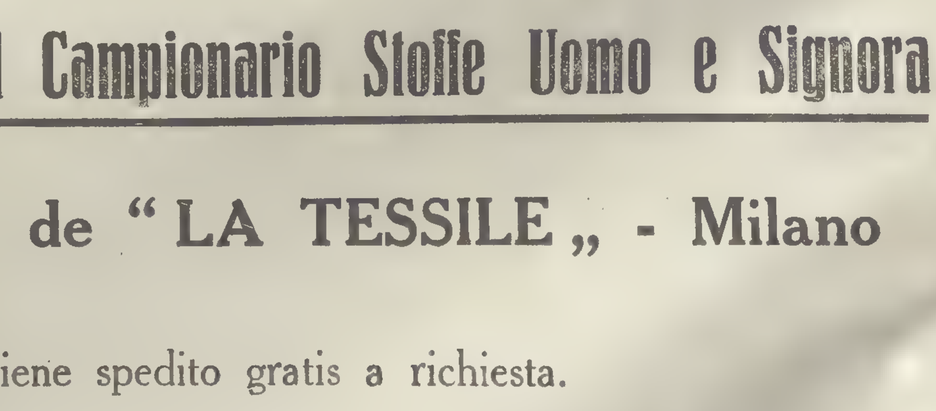
Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 50. 10 Dicembre 1922.

SOMMARIO

Quei figli di Temistocle, Antonio Panella. — **Nel centenario di César Frank.** 10 dicembre 1822 - 8 novembre 1890, Carlo Placci. — **Due letterati e un ciabattino.** A. M. Nasalli Rocca. - G. Zoppi - C. Brogatto, Luigi Tonelli. **La scienza che si meraviglia,** Laura Orvieto. — **Muse Anglosassoni.** La Decima Musa, Diego Angeli. — **Marginalia:** *La condanna postuma di Farinata. — Giosue Carducci e Giacomo Zanella. — Una lettera di Pasquale Villari a Diomede Marvasi. — Un poligrafo trentino. — Shelley celebrato da Adolfo De Bosis.* — **Bibliografie.**

Quei figli di Temistocle

Il caso pietoso di quei poveri ministri greci sommariamente, forse anche iniquamente, giudicati e fucilati continua a commuovere e a suscitare un senso di raccapriccio come dinanzi ad un delitto mostruoso è senza precedenti nella storia. Ed è giusto. Se in ogni nazione civile si dovessero punire gli errori degli uomini politici con la pena di morte, non ci sarebbe piú chi ardisse caricarsi del peso del potere. Si opera male con lo spettacolo di una tomba sempre pronta dinanzi agli occhi e con la paura continua di doverci essere seppelliti ad ogni spirare di vento. D'altra parte, se nessuna legge civile fa pagare con la vita un reato non doloso, quale ingiustizia sarebbe mai quella che siffatto castigo minacciasse al responsabile d'un errore involontario? Ma il curioso è che, mentre l' Europa si commuove e impreca ai fucilatori, questi si mostrano stupefatti della commozione europea alla stessa guisa di un sicario che, lorde ancora le mani di sangue, vede piangere il mandante sulla vittima assassinata. Il Presidente del Comitato rivoluzionario ha dichiarato senza reticenze che la nuova Grecia è disorientata dal fatto che si tentasse di sottrarre alla giustizia del popolo quelli che erano nemici e della Grecia e dell' Inghilterra.

Lascio a chi si occupa di politica il compito di cercare una spiegazione a questo strano equivoco, se equivoco c' è. Io preferisco chiarirne un altro di equivoci, non meno strano del primo e che ha con esso dei legami molto stretti. Uno dei condannati ha lasciato in eredità al figlio questa massima: « Ama la Grecia; quelli che ti rendono orfano non sono la Grecia ». Alla loro volta i giustizieri o carnefici (secondo che piace) dicono: « La Grecia siamo noi; i morti erano traditori ». Si tratta, è vero, di ritorsioni; ma insomma chi assiste al truculento spettacolo ha pure ragione di domandarsi: Dove è la ragione e dove il torto? O, in altri termini, da qual parte è la vera Grecia? In questa domanda, che essi stessi, i Greci, pongono dinanzi all'animo perplesso dell' Europa è il fondamento del secondo equivoco e la rivelazione delle cause occulte d' una tragedia, sproporzionata senza dubbio ai motivi immediati e palesi, che l' hanno prodotta.

Che un uomo dica: « Lo Stato sono io », si capisce; ma che un uomo o un gruppo di uomini dicano: « La nazione siamo noi », è cosa inconcepibile nel mondo moderno.

Pare che in Grecia ci sia una singolare confusione non fra Stato e Nazione, ma addirittura tra Nazione e Governo, tra Nazione e fazioni politiche, tra Nazione e uomini politici. Ed è naturale. Una tradizione nazionale, come poteva vantarla l' Italia alla vigilia del suo Risorgimento, è stata quasi sconosciuta alla Grecia. A cementare i frammenti disgregati d' una razza, nella quale si erano peraltro infiltrati elementi eterogenei, Albanesi e Slavi, non erano rimasti che la lingua e il ricordo dell'antichità classica. La coscienza della nazionalità veniva importata dai greci disseminati in altri paesi civili d' Europa e alimentata dal filellenismo che il fascino d' una grandezza di remota memoria e l'odio per la barbarie turca spingevano a soccorrere un popolo schiavo e a ridonarlo in libertà. E questo ha giovato all' indipendenza greca, quanto ha nuociuto all' Italia il richiamarsi alle sue origini romane. Atene era sempre l'Atene dell'Acropoli, del Partenone e degli eroi omerici, mentre Roma era diventata la Roma delle catacombe, delle basiliche, e dei martiri cristiani. È avvenuto cosí che motivi sentimentali affrettassero il risorgimento della Grecia ancora immatura ed inesperta di vita politica e la insediassero tra gli Stati nazionali d' Europa proprio negli anni in cui la stessa Europa assisteva impassibile al dissanguamento e al martirio dell' Italia, che doveva foggiare da sé i suoi destini. Una delle tante Conferenze, nelle quali si rimaneggiava la carta europea nei primi decennî dell'ottocento creava un regno di Grecia, gli assegnava un territorio, gli cercava un re; ma la Grecia c'era? Un popolo abituato a raggrupparsi intorno a capi autorevoli poteva adattarsi male ad un regime parlamentare e ad una monarchia rappresentativa. Il re non piaceva e si liquidava come cosa incomoda; le Potenze protettrici intervenivano e ne davano un altro come Giove alle rane di esopiana memoria. E cosí la Grecia ebbe sempre l' impressione di essere sotto la perpetua tutela di quei tre Stati che le avevano donato, senza troppi sudori, l' indipendenza politica.

Peggio avveniva del regime parlamentare, dove non era possibile invocare ogni giorno l' ispirazione e l' intervento superiori. I partiti politici erano fazioni personali che non avevano neppure il pudore di ammantarsi con una qualifica purchessia tanto per salvare le apparenze, ma assumevano il nome del capo. Le lotte politiche acquistavano naturalmente carattere di competizioni private e lo Stato diventava campo aperto di sfruttamento dei conquistatori dell' ultim'ora.

A spiegare però anche meglio il sovvertimento greco odierno e l' equivoco dell' Europa lagrimante e dei Greci disorientati conviene guardare al polarizzarsi di queste varie fazioni verso due tendenze che non fanno capo, come sarebbe avvenuto in altri Stati, a motivi di politica interna, ma, come al solito, a quell'ago magnetico che è rappresentato per la Grecia dai protettori esterni. È un fenomeno che rimonta a quarant'anni fa e dura ancora. Si alternarono allora al Governo e continuarono ad alternarsi per piú di un decennio due uomini: Tricupis e Delyannis, due capi di fazioni, come se ne erano avuti prima e se ne ebbero dopo, ma con programmi diametralmente divergenti. L' uno mirava a conferire alla Grecia una vernice di modernità europea; l'altro assolutamente ostile ad innovazioni e propenso a conservare al paese il suo carattere nazionale. Le due tendenze trovavano i loro seguaci in due diverse zone di popolazione; i greci puri autoctoni, come essi si chiamavano, erano quelli della prima ora, cioè i cittadini del vecchio regno greco come era stato plasmato dalla Conferenza di Londra e, memori delle guerriglie combattute dagli eroi nazionali contro i turchi, ambivano governarsi da sé e licenziare una buona volta le nutrici incomode; i novatori erano invece un po' i figli spurî, quelli che erano entrati nella famiglia greca per via degli arrotondamenti di territorio procurati al giovane Stato dalla compiacenza dei protettori ai danni dell' impero turco. E costoro, si capisce, erano tutti teneri per chi li aveva ricongiunti alla gran madre e si era prodigato con tanto amore per la libertà ellenica. Le due fazioni in una cosa sola erano d'accordo, nella piú sfrontata megalomania, che i primi coltivavano a base di parole sonore e di rievocazioni classiche e di minacce all' universo; e gli altri, con piú furberia, cercavano di tradurre in atto, carezzando gli Stati protettori e sovrabbondando in manifestazioni di lealismo. In tutto il resto, discordia completa e odio, odio quale non si immaginerebbe tra nemici dichiarati e implacabili.

In quel tempo, un francese, Victor Bérard, fece un viaggio nei paesi greci e turchi per studiare « de visu » la questione d'Oriente. Egli ci ha dato una prova, oserei dire, palpabile di questa strana situazione e non meno strana maniera di concepire e fare la politica in uno Stato moderno. Negli stessi discorsi elettorali l'avversario politico assume l'aspetto di un delinquente comune; peggio ancora, la contumelia raggiunge perfino il santuario della famiglia. Volete sapere chi è Tricupis? Un ladro che ha rubato il denaro del popolo, che vende la sua patria agli stranieri, Cipro agli inglesi, Creta ai Turchi, la Macedonia ai bulgari. « Sollevatevi, o fratelli, e cacciate questo ladro. Mostrate che siete figli di Temistocle e di Colokotronis.... Noi abbiamo il nostro esercito, abbiamo i nostri fucili, la nostra flotta; avanti ragazzi, e prendiamo Costantinopoli! ». Vien fatto di ridere a queste smargiassate tartarinesche, ma se ripensiamo ai fucilati di questi giorni, siamo indotti a pensare malinconicamente che Tartarino, suggestionato dalle sue stesse smargiassate, non riuscendo ad uccidere il leone, si sia sfogato sulla selvaggina domestica.

E non si creda che dalla banda opposta si pensasse in modo diverso. Il Bérard riferisce anche il discorso d'un impiegato fedele a Tricupis. Costui è più logico, ma il risultato finale è lo stesso. È un' illusione credere che l' Europa lascerà fare i Greci senza intervenire. Il loro dovere per ora è di assimilare la civiltà europea; il di piú verrà dopo. La torta va consumata a poco a poco per non prendere un' indigestione. « I turchi hanno avuto l'Acropoli e i nostri padri li hanno mangiati: essi erano ancora qui dieci anni fa e noi li abbiamo mangiati. Gli inglesi erano a Corfù e noi li abbiamo mangiati. Se vai a Smirne, vedrai come mangiano anche laggiú. Ma non bisogna far la guerra, noi non siamo piú i forti ».

La Grecia quindi non è che l'ellenismo, cioè un' idea, una grande idea ambiziosa incarnata da individui che, per vie diverse, anzi contrarie, tentano di raggiungere una mèta comune. Guai se quegli individui falliscono! Essi, rappresentando una fazione politica e non la nazione, trasformano in responsabilità individuale una responsabilità collettiva e sono costretti a subirne le conseguenze e a pagare di persona, tanto piú che di fronte ad una sciagura l' individualismo ellenico non può possedere la virtú di altri popoli che, nel dolore, hanno la forza di fare appello a tutte le loro energie, di imporsi il silenzio, di irrigidirsi e di prepararsi a nuove prove. Laggiú si butta olio nel fuoco e la casa sèguita a bruciare meglio di prima. Lo notava tanti anni fa anche il Bérard. « Quando sopraggiunge una disgrazia, le conseguenze piú gravi sono le discussioni, le querimonie, le defezioni che trascinano allo scoraggiamento ».

Ed ecco spiegato l'equivoco tra i Greci disorientati e l' Europa commossa. Quando il Presidente del Comitato rivoluzionario dice che il paese, conferendo il mandato politico ai giustiziati, non aveva loro chiesto di condurlo alla rovina, ragiona da perfetto greco che non può ammettere responsabilità se non personali. C'erano due strade, una si chiamava Venizelos, l'altra Gunaris. Se quest'ultimo ha tentato ed ha fallito, peggio per lui: che del fallimento possa essere un po' colpevole anche il paese non è cosa da parlare, perché.... perché, mio Dio, sí, c'era l'altra strada tanto piú agevole, tanto piú piana e non c'era nessuna ragione di andarsi a rompere il collo. E l'altra strada era quella di confidare nelle buone nutrici d' un tempo, di lasciar fare a loro. Invece, essi, i traditori hanno predicato il dogma assurdo e stupido dell' indipendenza assoluta e ci hanno allontanato completamente dai nostri grandi alleati, a fianco dei quali avevamo marciato verso la vittoria e verso il compimento dei nostri destini.

Non avrebbe parlato altrimenti Tricupis trent'anni fa.

Sarò ingenuo; ma, ecco, se l' Europa, dopo tanta commozione e fatto un po' l'esame di coscienza, lasciasse che i figli di Temistocle e di Colokotronis incominciassero a governarsi da sé?

Antonio Panella.

Col nuovo prezzo di vendita di ogni numero del MARZOCCO, chi lo acquisterà settimanalmente spenderà Lire Venti e cent. 80, per l'annata 1923. Ma chi prende o rinnova l'abbonamento FACENDO RIMESSA DIRETTA a quest'Amministrazione ENTRO IL CORRENTE MESE DI DICEMBRE, col prezzo di Lire QUATTORDICI, risparmia quasi un terzo della spesa!

I nuovi abbonati, indichino con la maggiore chiarezza, nome cognome e indirizzo, aggiungendo tante volte quaranta centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, Casella postale N. 439. Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri uffici — Via Enrico Poggi 1 — sono aperti tutti i giorni, meno i festivi, dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

NEL CENTENARIO DI CÉSAR FRANCK

10 Dicembre 1822 - 8 Novembre 1890

Oggi, un secolo fa, Césare Franck nacque a Liegi, ma la maggior parte della sua nobile attività musicale si svolse a Parigi. Va catalogato come compositore belga o francese? Un altro celebre compositore era nato a Liegi ottant'anni prima, quel Grétry di cui la musica si sente di rado e le simpatiche memorie si leggono anche meno, specialmente da noi. Egli pure deve essere considerato come belga o come francese?...

Il fatto sta che le due patrie, anziché contenderseli, li esaltano in comune. Cosí il monumento di Fix-Masseau in memoria di Franck, scoperto in questi giorni a Liegi, è riprodotto dall'intera stampa francese: e le udizioni franckiane, per parlare soltanto di Parigi, si moltiplicano. Anzi sono incominciate sin dal marzo quando, affin di raccogliere fondi pel monumento suddetto, abbiamo assistito a un grandioso *Festival-Gala* al teatro dell'Opera. C'era la piccola eroica Regina del Belgio, buona musicista, col Presidente Millerand. C'era il *tout* Paris infraccato e medagliato, arci-scollato ed ingemmato, cinguettante coi suoi bei ventagli e i suoi bravi binoccoli in continua agitazione.... Troppa eleganza profana nell'ornamentazione della sala e nell'atteggiamento distratto degli uditori per la musa austera di César Franck. Quanto piú omogeneo, l'altro giorno, e per l'ambiente, e per l'esecuzione mirabile, il concerto di Joseph Bonnet, l'amico di D'Annunzio, il maggiore organista della Francia! Ha avuto luogo a Saint Eustache, l' imponente e curiosa chiesa del cinquecento: e, come ammiravamo sotto quelle fattezze classiche un sistema di proporzioni, uno slancio assolutamente gotici, ci veniva naturale di associarne le linee e le decorazioni collo spirito sud-nordico, franco-belga, vallone-fiammingo di César Franck, tutto melodia latina nutrita di cultura germanica, tutta grazia francese sostenuta da robustezza tedesca.

I tre famosi corali suonati dal Bonnet appartengono al miglior periodo del maestro di Liegi, all'ultimo decennio della sua esistenza che vide nascere la suonata per violino e piano dedicata ad Jsaye, suo primo interprete, il quartetto in re maggiore, la sinfonia in re minore ecc. Per ogni combinazione d' istrumenti dunque egli scrisse, come per ogni combinazione di voci, dalla romanza da salotto ad opere che son cadute, a cantate corali che vivono e piacciono. Ma quel coro-orchestra sintetizzato che è l'organo costituiva senza dubbio il medio suo prediletto, perché per oltre trent'anni egli fu l'organista di Sainte Clotilde, ora fissandovi composizioni, ora improvvisandole in modo cosí sublime da sembrare al Liszt un Bach redivivo. Paragone forse esagerato, come è esagerato il parere d'alcuni suoi connazionali da Berlioz a D' Indy, che egli abbia assunta la successione di Beethoven.

Certo è che, nella produzione sua, si sente l' influenza dell'eccelso filone teutonico, nessuno escluso; né quei due sommi, né gli organisti pre-Bachiani, né Haydn o Gluck, né Weber o Schumann, e neanche Wagner il quale, in quanto modernista innovatore, non veniva per solito accettato ed assimilato in compagnia di quelli altri tutti ligi alla tradizione. Era costí la base quadrata del suo sapere: erano costí le sue piú profonde affinità. Le simpatie nostrali e piuttosto alla superficie del Franck andavano verso i compositori a cavallo tra il sette ed ottocento, compreso il concittadino Grétry, in particolar modo verso Méhul. Fino a che grado conosceva ed amava i magistrali polifonisti del Cinquecento fiammingo coi quali ha parentele etniche forse inconscie? Dopo la guerra mondiale, che ci ha insegnato a sbattezzare i genii per comodo partigiano, accentuandone la razza anzichè la nazionalità, ci si potrebbe divertire pure a ricordare che Luigi van Beethoven era d'origine fiamminga....

⁂

Vincent D' Indy, non bastandogli d'essere tra i piú rispettabili compositori odierni, sa anche scrivere un buon libro. In questo somiglia a non pochi parigini: per non rammentare altri, Berlioz, St. Saens, Debussy erano bravi scrittori: Dukas, Bruneau, Guy, Ropartz, ecc. sono critici musicali. Ebbene il buon libro del D' Indy glorifica il suo maestro, César Franck: e le pagine piú belle riguardano appunto la calda comunicativa, l'elevatezza vivificante, la ricca cultura, l'autorità dell' insegnamento suo. Chausson, Duparc, la Holmès, Ropartz, Pierné, tutti gli allievi un po' in vista del Franck hanno fatto eco a quelle lodi.

Ci piace pensare al venerando artista come insegnante animatore, e in modo analitico colle lezioni, e in modo complessivo coll'esempio dei suoi capolavori. Sebbene il D' Indy non giudichi l'opera sua sacra migliore della profana, ci è difficile separare dalla chiesa, nonché l'attività sua generale, la stessa ispirazione sua. Non soltanto nell'elenco completo dei lavori una parte considerevole è roba da chiesa o per lo meno presenta un testo, magari un titolo pio, ma la dignità nutrita di tradizione ecclesiastica dell' intera sua produzione le conferisce una specie di religiosità. Non è stato chiamato « un mistico della musica », il « Pater Seraphicus dei suoni »? Se da un lato (eclettico nel germanesimo come egli fu, accettando e modernismi ed anticaglie) molte pagine religiose di Franck ci sembrano vicine a quelle dell'abate Liszt, da un altro lato molte pagine ci mettono in mente il tradizionalista Rheinberger, piuttosto grande, e credente ed osservante al par di lui, e disegnatore di linee melodiche tranquille d' una semplicità santa.

A proposito di Rheinberger, quanto odiava Wagner! Impossibile immaginare antipodi piú antipodi. Ambedue imperavano a Monaco allo stesso tempo, il primo in qualità di capo del conservatorio, di musicista ortodosso, d'autore di messe e di solenni concerti per organo, il secondo, protetto dă re Luigi, genialmente creando i tesori audaci, tortuosi, tormentosi, carnali, diabolici, nuovissimi, immortali che adoriamo.... Quando Wagner parlava con disprezzo della *Capellmeistermusik* — disprezzo che finí per personificarsi nella figura caricaturale di Beckmesser — alludeva certamente a Rheinberger e compagnia. Ma egli errava nelle rispettive valutazioni, confondendo coi veri pedanti quelli eruditi tradizionalisti che non erano né sempre né in tutto schiavi della pedanteria. Esistono maestri di cappella e maestri di cappella nel modo medesimo che vi sono umanisti ed umanisti. Gli uni, con tutta la loro dottrina e fedeltà al passato, sono alberi rinsecchiti di cui rimane il solo scheletro: negli altri, pur conservandosi la forma esterna, qualche ramo vitale getta tuttora foglie fresche. Rheinberger non era tra i morti: una certa bellezza viva verdeggiava dai canoni, dalle fughe, dagli aridi studiosi intrichi del contrappunto. Se si vuole, Brahms, il maggior lume tra i maestri della tradizione nella seconda metà dell'ottocento, fece in un certo senso della *Capellmeistermusik*. Un altro ingegno di cotesta categoria, piú recente per date e per tendenze, Max Reger, poteva ugualmente passare per un maestro di cappella.... Dietro a cotesti astri, stelle minori non sono mai mancate in tedescheria. Nei paesi latini invece una simile categoria di talenti era rara, per non dire assente.

Orbene quando César Franck, che è di cotesta famiglia, si affermò a Parigi, fu un'eccezione. Infatti egli possedeva la vitalità inventiva accoppiata al sapere intenso: per mezzo di lui l'albero della tradizione rifioriva di nuovo sulla terra francese. Ed ecco perché egli poté essere uno che riforma, uno che torna all'antico, il modello da seguire, il precettore che entusiasma, un datore di serietà, un distributore di esperienze culturali. Se non avesse avuto la vivacità spronatrice non sarebbe stato il maestro ideale che fu: i discepoli già mentovati non sarebbero stati cosí devoti: gli ammiratori tra cui bisogna annoverare persino Debussy, non avrebbero percorse vie novelle con altrettanto rispetto per l'arte. È d' un'utilità preziosa per un'epoca e per una nazione produrre un dotto ispirato come Franck per elevarne il diapason musicale. D' Indy lo paragona per l' ingenuità pia a qualche dipintore umbro del secolo decomoquinto. Altri critici musicali l' hanno battezzato il Puvis de Chavannes della musica. Come mai nessuno ha pensato ad Ingres, la cui posizione e missione nella storia della pittura francese offre alcune analogie colla sua?...

L' Italia, nella prima metà dell'ottocento, quando la tradizione austera non era ancora interrotta, ebbe un' ultima magnifica guida nel Cherubini. Per sfortuna la sua influenza diretta si esercitò maggiormente all'estero che non in patria. Ma per la seconda metà dell'ottocento dove è il maestro di cappella restauratore, il Franck italiano che ha fatto scuola? Poiché, ripetiamolo, l'archivista, l'erudito, il pedagogo, non può impartire a furia di esercitazioni fossili il buon insegnamento classico coll'efficacia fulminea di chi, assimilatosi il succo tradizionale, sa comporre per conto proprio opere di bellezza suscitatrici d' invenzioni elevate negli altri.

Tra gli spariti, Martucci e Sgambati colla loro produzione istrumentale piena di cultura germanica, per rispettabili che sieno, non ci appaiono abbastanza forti per agire da insegnanti animatori. Tra i viventi, ai primissimi promettenti passi del Perosi nel campo corale non è seguita l'ascensione di vita ed insieme di profondità culturale che speravamo. Nel campo della musica seria di cui trattiamo la figura di Enrico Bossi è forse quella che più rasenta il tipo dell'umanista sognato.... Oppure il Cesare Franck vero e proprio della nostra stirpe è ancora da venire? Comunque sia, contentiamoci intanto di meglio conoscere e studiare ed amare ed onorare il bello ingegno, sufficentemente affine a noi, che le sorelle belga e francese stanno commemorando quest'oggi con riconoscenza artistica.

Parigi, Dicembre.

Carlo Placci.

Due letterati e un ciabattino

A. M. NASALLI ROCCA - G. ZOPPI - C. BRAGATTO

Si avrebbe torto a rammentare le *Lettres de mon moulin*, a proposito de *Le lettere da la mia baita* di A. M. Nasalli-Rocca (ed. Arte e Vita, Torino). Bisognerebbe, anzi, far di tutto per evitare il ricordo daudetiano; ché altrimenti si rischierebbe, con l'ingrato confronto, d'essere troppo severi, od ingiusti, con l'onesto esordiente italiano.

Onesto e nobile; giacché egli s'è proposto di cercare la sua «personalità», in sé scavando con «l'unghie sottili e laceranti de l'indagine acuta»; di giungere all' «Ideale personificato ed astratto», salendo su «l'eccelso de la montagna» e circondandosi di «silenzio». Ma bisogna confessare che alle intenzioni non corrisponde interamente l'effetto. Da codeste pagine di vita alpina non ci balza dinanzi, una forte personalità di pensatore e d'artista; e neppure se ne staccano paesaggi e creature di luminoso rilievo. Vi si sente piuttosto uno spirito, che si tortura nell'ansiosa ricerca d'una parola non detta da altri, nell'espressione di sensazioni religiose d'infinito, che gli sembrano proprie, e talvolta s'illude d'aver trovato; ma, in realtà, la parola gli sfugge ribelle, la sensazione gli s'irrigidisce entro grigi schemi letterarî. L'autore si paragona una volta, per un certo sentimentalismo che crede di possedere, al Cyrano del Rostand: il paragone, non dettato certo dall'orgoglio, come egli teme ingenuamente, corrisponderebbe forse assai meglio alla realtà, se all'amore si sostituisse la poesia; giacché, di fatto, vagheggia e sogna la poesia, senza mai conquistarla.

Queste prose sono di vario genere. O narrano come fu acquistata la baita; come, una volta, chi scrive andò peregrinando di paese in paese; come passò una giornata con una gentile compagna sui monti... Niente di straordinario: pallida l'ironia, le osservazioni piuttosto comuni, l'interesse scarsissimo. — Oppure raccontano leggende e storie di altri: d'una derelitta, amata da un bandito che non rivedrà; d'un contrabbandiere, che vendica la morte del suo bambino, sgozzando un doganiere... Le figure ci rimangono estranee, come velate e lontane. — Oppure tentano di cogliere e fissare dei *momenti* essenziali: come quando *lui* e *lei*, trovandosi soli in alta montagna, vedono a un tratto profilarsi un fantasma nell'aria leggera: «era *l'immagine del silenzio* che dominava la natura circostante. Era il *potente silenzio*, signore de la montagna». O quando Azzo e Magda, sorpresi dalla tormenta, condannati a morire, confessano il loro amore, purificato d'ogni scoria mondana.... E qui, certo, ci avviciniamo alla poesia e all'ideale stesso professato dal Nasalli-Rocca. Ma i difetti, sensibili nelle prose, rimangono, se pur attenuati, anche qui: prolissità, lentezze, sbandamento d'idee.

Soprattutto la forma non ci soddisfa. Invano l'autore va a capo ad ogni periodo, che spesso è una sola proposizione; invano cerca di dare un andamento ritmico alla sua prosa; invano scioglie i legami e gli ordini sintattici. Gli *a capo* sono arbitrarî; i ritmi, discordanti dalle immagini; le soluzioni sintattiche, gratuite. Bisogna alla fine riconoscere che tutto codesto sforzo stilistico è esteriore, e che finora prova la buona volontà dell'esordiente, magari la sua cultura modernissima, la quale tuttavia non esclude qualche scorrezione; assai meno la sua arte.

⁂

Pagine di vita alpina sono anche quelle che ci dona Giuseppe Zoppi, in elegante edizione: *Il libro dell'Alpe* (Ed. *L'Eroica*, Milano); ma, rispetto alle *Lettere da la mia baita*, offre qualcosa di meno e di più. Lo Zoppi infatti non si preoccupa di scovare dentro se stesso, alla ricerca d'una profonda personalità; tanto meno, di salire alle ardue cime dell'ideale. Il suo proposito è modesto: fermare qualche sensazione di fanciullezza, disegnare qualche grazioso quadretto, raccontare qualche piccola storia montana. Ma, se con lui non saliamo a nessun cielo, non corriamo nemmeno il pericolo di rimanere a mezz'aria: e poggiando i piedi ben saldi sulla terra, è un piacere sentire come essa sia profumata, vedere come verdi siano i pascoli e splendenti le cime. Ché questo giovine ticinese non è salito in montagna per *sport* o per nostalgia letteraria, o per inquietudine di spiritualità sopraffina. Sulla montagna è nato e cresciuto; la montagna conosce, venera, ama, da vero montanaro ch'egli è. E la cultura letteraria, questa volta, non guasta.

Piccoli rimorsi e terrori per aver uccisa una serpe, o colpita una donnola; malinconie e desolazioni notturne; batticuori per la morte scampata; addio accorato all'Alpe che bisogna lasciare. «Alpe della mia prima vita; cascine basse che proteggeste i miei sonni innocenti; pascoli fioriti che mi vedeste bambino; sentieri che mi guidaste mille volte, così sicuramente, da un luogo all'altro; fresche acque ove immersi tanto spesso le mie labbra vermiglie; larici, abeti, olmi, faggi, io non posso lasciarvi senza che il cuore mi si schianti....». Il lirismo, che un po' serpeggia dappertutto nel fondo delle brevissime prose, zampilla finalmente; ed è una melodia tenue, ma delicata; un immaginare senza barbaglío ma limpido.

Capre, che spuntano dai cocuzzoli, e saltano e cozzano fra loro; capretti che schizzano in aria, come demoni scherzosi; nebbie, che fasciando ogni cosa, spegnendo ogni rumore, dan la sensazione di camminare entro una nube; fuochi grandi e scoppiettanti all'aperto, quando piove... Lo Zoppi fa vedere davvero: non profluvio d'aggettivi, non prolissità discorsiva: semplicità. E questa che può far supporre e temere una certa modestia fantastica, per ora ci accontenta ed acqueta.

Grandinate e lotte erculee di pastori per tenere a bada gli armenti sotto la tempesta; disgrazie alpine e seppellimenti sommarî e crudeli; morti bizzarre sotto campane bloccate dalla neve e dal ghiaccio... Tutto è narrato con paziente esattezza, con evidenza energica: ci pare che quelle storie siano non inventate, ma realmente accadute; che, prima di noi, abbian dovuto colpire l'autore, quand'era un ingenuo bambino... L'avvenire letterario del giovine Zoppi è forse qui: nel racconto, che richiede il paesaggio e il quadretto, e non esclude la confessione e la lirica; racconto di vita alpina, tutto intessuto d'episodî realistici, e pur dipinto con colori quasi di leggenda.

⁂

Un ciabattino poeta è certamente una sorpresa gradevole pel critico, abituato ad autori letteratissimi e ad opere d'alchimia piuttosto difficile e complicata; specialmente se vien presentato ed autenticato da un nobile scrittore come Salvator Gotta. Dico subito che Claudio Bragatto, ne *La strada sotto il sole* (Ed. *La Costa Azzurra*, Sanremo), si rivela uno schietto temperamento di poeta. Ma non direi che ci fosse bisogno di scagionare l'autore da possibili derivazioni ed ispirazioni d'annunziane, futuriste, govoniane; giacché non tanto il D'Annunzio, i futuristi e il Govoni, come pensa il Gotta, egli rammenta; quanto piuttosto certi romantici, o post-romantici francesi, dall'Hugo al Baudelaire e al Richepin, i quali, in modi e toni ben diversi, hanno cantate le glorie e le miserie, gli splendori e i dolori, dei *gueux*, dei vagabondi, delle prostitute, dei cenciaioli, dei pezzenti. Gotta ci garantisce ch'è da escludere qualsiasi fonte letteraria, giacché il Bragatto è un povero calzolaio, e non ha mai avuti maestri, e ha letto e legge pochissimo. Crediamogli pure, sebbene la prosa di codesto vercellese sia troppo ricca di vocaboli letterarî e troppo ben scritta, perché non debba lasciar supporre un notevole *apprentissage*. Ad ogni modo, è certo che l'opera di cui discorriamo è fatta non di cerebralità, sí di cordiale spontaneità.

Novelle? — In fondo, quasi tutti i componimenti de *La strada sotto il sole*, possono ridursi a schemi narrativi. Un vagabondo innamorato d'una prostituta campagnola; un figliuol prodigo, ammazzato per errore, ritornando alla casa paterna; una vergine folle, che passa affannosamente dalle braccia d'un poetucolo a quelle d'uno zingaro, d'un assassino, e di tant'altri, finché è uccisa da un amante geloso; un pastore delirante d'amore per una pittrice bella e generosa; un mendicante vendicativo... Sotto tale punto di vista, codesti componimenti non ci sembrano né nuovi né belli; per di più, tecnicamente assai difettosi: ché le parti e i nuclei più importanti sono tutti sfocati, e gli episodî più semplici stranamente ingarbugliati.

Ma se rinunziamo alle novelle, e ci contentiamo di pagine di poesia, se cioè rompiamo gli schemi narrativi, faticosi e caotici, e ne caviamo il succo di liricità che v'è dentro, il nostro giudizio da negativo diventa immediatamente positivo. Giacché non sono poche le pagine, ricche di colori freschissimi, quasi abbaglianti, ed armoniose di ritmi; pagine che, se talvolta ridondano, più spesso dimostrano un'*abundantia cordis*, cui solo il canto a gola spiegata par sufficiente.

Nostalgia zingaresca di paesi lontani; bisogno ineliminabile di fantasticare e sognare; ammirazione inesausta per la meravigliosa natura; sensualità ardente e selvaggia: tali le note fondamentali di questa tastiera. Si sente, nell'umile lavoratore che scrive, il profondo rammarico della vita che conduce, e la gioia non meno profonda di poter sfogare nel canto ciò che non può realizzare nella vita; una fame di libertà, un'ansia d'orizzonti meravigliosi, un anelito di portento. «Carovana zingaresca. — Eterna illusione micidiale attraverso i secoli. La casa degli uomini liberi nel mondo. — Dlin, dlin, dlin. — La campanuccia al collo del misero ciuco chiama gli sguardi dei passanti. — Io mi devo scostare. — Avanti, carovana dell'uomo sognante!».

Forse il Bragatto è ancora, poeticamente, schiavo dei sensi; ancora la porta dell'alta spiritualità gli è preclusa. Ma quando leggiamo passi come questi: «Se ti svegli all'alba, dopo un sonno di qualche ora sull'erba molle di rugiada, e lo stomaco vuoto, ti senti allegro e leggero, e subito corri alla fontana e tuffi la faccia nell'acqua gelata, d'argento; ti volti verso il sole che s'alza e lo saluti; gli uccelli amici ti salutano; e la tua vita elastica e fiorita ricomincia;» ci sentiamo allargare il petto, il cuore gonfiarsi di commozione, e comprendiamo quanto poco, in fondo, valga la nostra presunta «alta spiritualità», e quanto invece codesta apparente sensualità.

Non per nulla è stato detto: *Beati pauperes spiritu* ...

Luigi Tonelli.

"FANTASMA"
di Roberto Marvasi
nel 1923.

Rivista illustrata di Arte, di Scienze e di Lettere.

Entra nel suo *ottavo anno di vita*, prediletta tregua spirituale d'ogni uomo di gusto e di cultura. La sua rubrica «Fratelli del Mondo» contiene suggestivi documenti letterari, italiani e stranieri.

Esce ogni mese, su carta di lusso e con ricche illustrazioni. La covertina, sempre rinnovata, riproduce squisite opere d'arte, anche a colori.

Abbonamento annuo anticipato:
in Italia, **lire venti,** *all'estero*, **lire quaranta** in oro.

Dirigere vaglia all'Amministrazione di «Fantasma» *in Napoli, via Calabritto*, 20.

La scienza che si meraviglia

Se l'autore della *Vie des Abeilles* fosse stato un professore di scienze naturali, come avrebbe fatto lezione? Senza dubbio avrebbe dovuto insegnare ai suoi scolari nomi e nomi, e divisioni e suddivisioni: tali sono i programmi scolastici. Ma sarebbe stato possibile al suo spirito di far trasparire traverso ai nomi e alle suddivisioni quel senso religioso, quasi mistico, col quale assiste alla vita delle api e all'intelligenza dei fiori? È possibile portarlo nella scuola, insegnando botanica o zoologia, quell'atteggiamento spirituale di reverenza religiosa? O dovrà sempre, un professore che insegni gli elementi delle scienze naturali, diventare per necessità un arido classificatore di gruppi e sottogruppi, un noioso descrittore di funzioni di nutrizione, di respirazione, di assimilazione? Se lo chiedete agli scolari dell'Istituto Tecnico di Firenze, a quelli voglio dire che possiedono la facoltà di vibrare davanti a una cosa bella, quei giovani vi risponderanno che nella scuola si può benissimo portare, pure insegnando elementi di zoologia e di botanica, un soffio vivo di poesia. Perché loro ce l'hanno, un professore che quantunque insegni da tanto tempo le classificazioni delle piante e la struttura dei vari organi, non si è mai abituato a considerare la vita della natura come materia scolastica. Li osserva da anni e anni, li studia con indefesso amore, il mondo dei vegetali e quello degli animali, e la reverenza che da giovane lo faceva sostare davanti alla più piccola pianticella è quella stessa che anima il suo spirito quando dalla cattedra racconta agli alunni le meraviglie di un mondo, muto soltanto per chi non sa leggere in ogni essere creato la parola divina che vi è impressa con suggello indelebile. Classificazioni, parole tecniche, gruppi, sottogruppi? Sì, ma ogni gruppo è animato da una vita sua, e il termine tecnico, quando ne avete compreso il significato, si anima anche lui e non è più un insieme di sillabe faticose a ritenere, ma il caro nome di un amico che conoscete e che amate.... Sapevo, traverso a molti ed entusiasti suoi scolari, che il professor Vaccari era un vivificatore, un innamorato della Natura, e pensavo che se avesse scritto un libro per i giovani, quel libro sarebbe stato diverso dagli altri, una cosa nuova e sua.

Per questo, quando ebbi fra le mani il *Compendio di biologia e morfologia vegetale* or ora pubblicato (1), lo aprii con una certa trepidazione. Sarebbe stato veramente diverso dagli altri, questo libro di botanica? Possibile che un testo ad uso dei licei e degli istituti tecnici sia una cosa viva? E che i programmi, le regole, le limitazioni scolastiche non abbiano soffocato ogni soffio di poesia e reso questo testo simile agli altri testi scolastici, che si leggono per obbligo e possono sí aumentare la nostra cultura, ma all'anima non dànno nulla, assolutamente nulla? Apro il volume a caso e guardo un'illustrazione. È la fotografia di una pianta spinosa, e sotto c'è la dicitura. «*Guai a chi mi tocca! dice questo cactus*». Ecco: sono contenta. Il libro non sarà una cosa morta: le piante vi parleranno dentro, vive come nei prati e nelle foreste, e lo scrittore sarà l'interprete del loro linguaggio. Un'altra illustrazione: la fotografia di una viola calcarata. «*Di qua, Signori, si passa per di qua! dicono le strie dei petali agli insetti*». In un libro di testo per le scuole? Sicuro, un libro di testo, e dove non mancano i numerosi e necessari termini tecnici. Ma cominciamo a leggere. Fin dal principio, dopo averci dimostrato che le piante sentono e si muovono, e averle cosí avvicinate alla nostra anima e al nostro sentimento, l'autore ci fa assistere a due miracoli: quello del ringiovanimento cellulare e quello della fusione cellulare. Ce li descrive con grande esattezza, i due fatti prodigiosi, origine della vita di tutto l'universo; ma per ravvivare la nostra attenzione, per trasmettere ai giovani scolari il senso di reverenza che si rinnova in lui ogni volta che ripensa al fatto comune e incomprensibilmente meraviglioso ce lo avverte, che siamo di fronte a uno spettacolo straordinario. «Il miracolo è compiuto: la cellula è ringiovanita. Quel protoplasma sente un vigore insolito, un gran bisogno di nutrirsi e di muoversi. Spezza in un punto la membrana, si apre una via ed esce con movimenti ameboidi, oppure si muove nuotando per mezzo di ciglia vibratili». La cellula è dunque viva, viva nel libro e nell'anima dello scrittore che parla di lei come di un essere lungamente conosciuto ed amato. Ed eccoli unirsi, questi esseri, e formare, come gli uomini, società di mutuo soccorso, dividendosi in gruppi, ognuno dei quali compie un determinato lavoro, sviluppando alcune facoltà a confronto di altre, specializzandosi e differenziandosi dai compagni pur rimanendo fondamentalmente uguali a loro. Ecco formarsi i tessuti, e con essi le piante più perfette che hanno, come gli uomini, vestimenti di varie gravezze secondo le varie temperature, e finestre da aprire e chiudere, e armi di offesa e di difesa, conquistate lentamente, nei secoli, con energia indomabile, sforzo continuo, pazienza e intelligenza infinite. Siamo dunque nel campo di Maurice Maeterlinck col suo saggio sull'*Intelligenza dei fiori*; ma pensate a un Maeterlinck professore di istituto tecnico, a un Maeterlinck che scrive un libro per le scuole, a un Maeterlinck che deve sottostare ai programmi vigenti e insegnare ai ragazzi la nomenclatura! Unire insieme nomenclatura e poesia! È possibile? Lino Vaccari ci è riuscito. Vogliamo sapere che cos'è la pileoriza, per esempio? Qui il testo, come sempre, è illustrato da varie figure che vivificano ancora di più la materia.

«Una radice deve svilupparsi nel terreno, che anche quando è lavorato offre sempre una grandissima resistenza al suo progredire. Cento sassolini dagli spigoli aguzzi e taglienti le sbarrano il passaggio, senza contare che la compattezza del suolo minaccia continuamente di schiacciarne la delicata punta.... Si sarebbe inclinati a pensare che Natura, su questo argomento, abbia fatto le cose a rovescio. Si comprenderebbe infatti una punta robustissima, quasi di acciaio, per vincere la resistenza; non il rovescio, come è in realtà. Ma il difficile problema meccanico è stato anche qui, come al solito, elegantemente risolto. Intorno all'estremità delle barbicelle, a protezione del delicatissimo e fragile tessuto meristematico, esiste una specie di puntale, un cappuccio, formato da molteplici strati di cellule suberificate, quindi condannate rapidamente alla morte, ma sempre e con uguale rapidità sostituite. Protetta da questo cappuccio la radice si avanza senza paura fra gli scheggiosi elementi del terreno. Qui, sforzandosi di farsi strada, abbandona per l'attrito molte cellule del cappuccio; là ne schiaccia parecchie; altrove strisciando contro un'aguzza punta si ferisce profondamente. Ma per l'attività di un apposito tessuto meristematico rigeneratore della cuffia protettrice, tosto altre cellule si sostituiscono a quelle staccate, e riparano a schiacciamenti e ferite. I brandelli di carne lasciati per via non impressionano la radice. Essa avanza e vince, girandole, le difficoltà che non può domare. Questa mirabile cuffia protettrice si chiama pileoriza....».

La citazione è un po' lunga ma rende bene il carattere del libro. Si tratta di una delle più comuni funzioni di una delle più comuni parti della pianta: di quelle che ogni giorno vediamo senza capirne il significato e la bellezza grande: ed ecco che la bellezza e il significato si rivelano ai giovani quando il maestro spiega che cosa voglia dire la parola tecnica «pileoriza».

Cosí la parola non rimane più fredda e scientifica, ma diventa calda di anima e d'azione. E mentre il Fabre ci apre gli orizzonti dell'intelligenza infinita colle sue scoperte sulle meraviglie dell'istinto negli insetti, Lino Vaccari allo stesso modo ci riempie di stupore raccontandoci cose vecchie che tutti sanno; sanno tanto da guardarle con indifferenza.... Cosí che quando entreranno nelle parti di pura nomenclatura che necessariamente si trovano in questo libro, gli scolari nomineranno piante e fiori che sono amici loro, non estranei, non gente che si conosce da lontano e si confonde colla folla; e l'intero mondo vegetale apparirà loro come una meravigliosa costruzione fatta di innumerevoli esseri viventi e intelligenti, e arderanno di quell'ardore e di quell'amore che la parola del maestro ha saputo risvegliare. Leggendo allora il libro divino, la Natura, un sentimento di reverenza grande avviverà le anime giovanili, uno stupore religioso le occuperà. Sarà entrato nel loro spirito, per una via nuova, quel soffio di infinito che dà agli uomini la possibilità di costruire. Perché lo abbiamo visto all'opera, il materialismo: è una forza distruttrice, disgregatrice, disseccatrice della linfa più viva che abbia mai dato rigoglio a uno spirito o a una società umana. Nella scienza come nell'arte e nella vita non può, non sa vivificare. Per questo sono necessari ai nostri giovani i libri di fede, e la religione se rimane una cosa astratta, appiccicata a noi dal di fuori, se non compenetra la nostra vita e non entra in noi e non è parte di noi, è una cosa morta anche lei. E quando troviamo uno che insegnando storia o geografia, latino o botanica, sa dire le parole di fede che ha dentro, sa spalancare davanti ai suoi allievi le finestre dell'infinito, quello solo possiamo veramente chiamare maestro, perché quello solo darà ai discepoli qualcosa che rimarrà in loro come forza di vita. E chiamo maestro Lino Vaccari; che rivela ai giovani, traverso il mondo vegetale, le parole immortali scritte dalla Divinità in ogni foglia e in ogni fiore, e in ogni cellula vivente.

Laura Orvieto.

---

(1) Prof. Lino Vaccari, *Come vivono le piante*, Compendio di biologia e morfologia vegetale ad uso dei licei e degli istituti tecnici illustrato da 742 figure, S. Lattes e C. Torino-Genova.

GIUSEPPE RENSI

Teoria e Pratica della Reazione Politica

È lo sguardo più acuto, penetrante e coraggioso con cui sia mai stata sviscerata la situazione politica sociale del momento presente. La ricca originalità di pensiero dell'autore vi si rivela in tutta la sua forza e fa di questo libro il vero breviario di quella tendenza a destra che anima gran parte dello spirito contemporaneo.

Pagine 300 — Lire **12**

In vendita presso le librerie e presso la
Società Stampa Commerciale
Milano — Via dell'Orso 8 — Milano.

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

Esce ogni mese ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

Abbonamento annuo L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla
Società editrice «UNITAS»
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Recentissime Novità:

COLLEZIONE «*UOMINI E IDEE*»
VITTORIO MACCHIORO
EVANGELIO
Volume di circa 200 pp. — L. 6.50.

Originale tentativo di prospettare sotto nuova luce le intuizioni fondamentali della vita nel pensiero pagano e cristiano.

EMIDIO PIERMARINI
PER LA VITA SERENA
Prefazione di BENEDETTO CROCE
Vol. di oltre 200 pp. — L. 7.

«In questo libro, in prosa semplice e nitida, un uomo pensoso e mite ci ragiona i suoi pensieri e ci manifesta i suoi sentimenti.... Voi lo udirete parlarvi di cose varie, di arte letteraria, di filosofia, di politica, di morale, di questioni sociali, di affetti domestici, delle condizioni presenti della nostra Italia, della guerra e della pace: parlarvene nei modi che gli sono cari della classica letteratura, nei modi che furono cari a *Gaspare Gozzi*, e con affetti artistici talvolta assai felici».
(Dalla Prefazione di Benedetto Croce).

COLLEZ. «*LA NOSTRA SCUOLA*»
E. CAIRD
IL REGNO DELLO SPIRITO
Traduzione di GUIDO FERRANDO.
Vol. di 200 pp. — L. 2.50.

Il Caird, che il pubblico italiano ha già imparato a conoscere ed apprezzare nei suoi lodatissimi studi sull'*Hegel* e sul *Rousseau*, in questo magnifico volume espone ai giovani in forma piana e vivace le soluzioni che suggerisce al Cristianesimo, interpretato alla luce del pensiero contemporaneo, dei maggiori problemi spirituali che sogliono assillare la coscienza umana e in particolar modo la coscienza degli adolescenti.

GIUSEPPE VIDARI
Etica e Pedagogia
Vol. di 250 pp. — L. 6.50.

Raccolta di brevi e succosi studi su taluni problemi capitali del pensiero morale e pedagogico contemporaneo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

Muse anglosassoni

La Decima Musa.

Nel 1650 — un anno dopo, cioè, dal giorno in cui la testa di Carlo I era caduta sanguinosa sul ceppo di White Halls — si pubblicava a Londra un volume di versi che, seguendo la moda del tempo, inalberava sulla prima pagina questo titolo ampolloso :

La decima Musa — ultimamente sorta in America — o alcuni poemi composti con grande varietà d' ingegno e di sapere, pieni di squisitezza e che in special modo contengono una compiuta dissertazione e descrizione dei quattro elementi — delle costituzioni e delle epoche umane — e delle stagioni dell'anno — insieme con una precisa epitome — delle quattro monarchie — e cioè Assira, Persiana, Greca e Romana — con un dialogo fra la vecchia Inghilterra e la nuova — in rapporto con gli ultimi avvenimenti — insieme con diverse altre poesie serie e piacevoli — per una gentildonna — di quelle contrade. — Stampato a Londra da Stefano Bowtell, all' Insegna della Bibbia. In Pope's Head Alley — 1650 ».

Un titolo come si vede, che è tutto un indice. In quanto alla « Gentildonna di quelle contrade » e che in piena America puritana aveva osato scrivere versi profani, si chiamava Anna Bradstreet ed era moglie di quel Simone Bradstreet che sotto la cosí detta « tirannia di Andros » era stato segretario, giudice, governatore e ministro ed aveva avuto una parte preponderante nel Governo del suo paese. Ma né le vicende politiche né la durezza di quella primitiva esistenza coloniale influirono sulla pallida scrittrice che pur essendo nata in Inghilterra l'anno in cui Guglielmo Shakespeare aveva abbandonato i teatri di Londra per ritirarsi nella nativa Stratford, non aveva provato nessuna difficoltà ad adattarsi alle esigenze non facili della sua nuova vita.

E questo suo adattamento derivò forse dall'ambiente stesso nel quale era cresciuta. Nata, in fatti, ed educata in una famiglia di rigidi Puritani — suo padre fu Tommaso Dudley uomo di gran sapere e di ardente fede riformista, che dopo un breve periodo di vita militare era finito intendente del conte di Lincoln — apparteneva perciò a quella seconda generazione di emigranti i quali, per dirla con un verso di una ballata popolare che in quelli anni si cantava per le vie di Londra : *Then for the truth' s sake goe :* partivano per amore della verità. E la verità per costoro consisteva nella Bibbia e la Bibbia era, in fondo, la *Magna Charta* del nuovo Stato che andavano a fondare di là dall' Oceano.

Strana esistenza, del resto quella dei primi abitanti della Nuova Inghilterra. Fuggiti dalla Patria antica in nome della Libertà di coscienza, costituivano un regime dove la tirannia spirituale non doveva aver limiti. Quei legislatori puritani erano tutti impregnati di spirito biblico : per costoro il Diavolo abitava i grandi boschi che venivano a morire sulle spiagge deserte e gl' Indigeni che li abitavano erano i suoi ministri. Il cupo Cotton Mather — autore di quelli Annali che volle intitolare *Magnalia* e che a traverso il loro stile apocalittico sono pieni di particolari interessanti relativi alla storia di quelli anni — recandosi al letto di Margherita Rule accusata di Stregoneria aveva sentito odore di zolfo. Le Università, che già cominciavano a costituirsi, dovevano creare teologi, non letterati. L' intransigenza religiosa era giunta ad un cosí alto punto che per negare la Trinità una prima volta si aveva la lingua forata, una seconda si era marchiati sulla fronte con un B — *Blasfemous*, bestemmiatore — e una terza si subiva la pena capitale. Nessuno svago era concesso : non rappresentazioni teatrali, non concerti di musica profana, non balli. Tomaso Packer, uomo di grande dottrina e di vita intemerata, sentendo un giorno che certi suoi parenti parlavano e ridevano in una stanza vicina alla sua, interruppe lo studio che lo occupava e presentandosi sulla porta ammoní severamente il crocchio dei giovani con queste parole : « Cugini : io mi meraviglio che voi possiate essere cosí allegri quando non siete né meno sicuri della vostra salvezza ! ». Nel tempo stesso le autorità civili di Plymouth, bandivano come « vagabonda comune » una fantesca giovinetta perché si era permessa di sorridere durante l' ufficio divino. A questo si aggiunga l'asprezza della vita piú di frontiera che di città ; le difficoltà del vettovagliamento, la reclusione assoluta dal resto del mondo. Era l'epoca in cui la sorella del Governatore Giorgio Winthrop, descrivendo la vita di suo figlio che pure era laureato di Cambridge e che piú tardi doveva divenire sir Giorgio Downing, ce lo mostra occupato a cacciare le anitre e i tacchini selvatici per aumentare le provviste familiari. Né gentiluomini che in Inghilterra avrebbero speso la loro vita fra il lusso dei Castelli aviti e delle Corti, sdegnavano di misurare l' ultimo moggio di grano e di correre ansiosamente alla spiaggia per assicurarsi dell'arrivo di un vascello che avesse portato loro le cose necessarie all'esistenza quotidiana. E costoro erano gli stessi individui che scrivendo i loro diarî o la loro corrispondenza potevano citare Seneca e Plinio e leggere nei momenti di riposo i poemi di Omero e le satire di Giovenale. Quando l'austero e terribile Cotton Mather entrò a dieci anni nel Collegio di Harvard, aveva già letto nel testo originale Cicerone e Terenzio, Virgilio e Ovidio, stava traducendo Omero e cominciava a studiare la grammatica Ebraica !

A leggere oggi la vita di quelli immigranti che si erano chiamati da loro stessi i « Padri Pellegrini » si capisce la bella avventura di Robinson Crusoè, il marinaio abbandonato in un' isola, che vi costruiva la sua casa, coltivava il suo campo, combatteva gli antropofaghi e nel tempo stesso trovava la forza morale e la consolazione spirituale nella lettura della Bibbia. Vi era un po' di quello stesso spirito costruttore, avventuroso e religioso, negli uomini che s' imbarcavano per la *wilderness* del Nuovo Mondo. E l'eroe popolare di Daniele De Foë, non era tutto una figura di immaginazione letteraria, ma rappresentava un tipo assai comune in quelli anni.

Nessuna meraviglia dunque se « in quelle regioni » era nata la Decima Musa. Se fosse rimasta in Inghilterra, avrebbe forse seguíto la moda dei poeti carolini e sarebbe entrata nel ciclo delle Philips, delle Newcastle o delle Behn : in America rimase rigidamente puritana e vide la natura a traverso i versetti del Vecchio Testamento. Per questo forse i suoi contemporanei la ammirarono molto e Cotton Mather non esitò a dichiarare che i versi della Bradstreet, gli procuravano una intima felicità. Ma i critici non mancarono né mancarono i rigoristi che giudicavano inopportune le divagazione poetiche di una gentildonna il cui marito occupava un posto cosí importante nella amministrazione della Colonia. « Onta a ciascuna lingua cavillosa » ella dice « che afferma esser la mia mano piú adatta all'ago e che io faccia torto alla penna del poeta : costoro lanciano cosí un vano disprezzo sull' ingegno femminile ! ».

Ma questo accadeva nel 1640, quando per la prima volta una voce poetica risuonava sulle spiagge della Nuova Inghilterra ed era la voce di una donna ! Da allora, bisogna convenirne, molto cammino è stato fatto nelle regioni d'oltre oceano.

⁂

Anna Bradstreet era nata, come abbiamo visto, in Inghilterra nel 1612 ; si era maritata nel 1628 — appena sedicenne cioè — con Simone Bradstreet più vecchio di lei di nove anni e due anni piú tardi si era recata in America, insieme col marito, che faceva parte di una compagnia composta da gentiluomini ricchi e di buona nascita, i quali cercavano nel nuovo mondo quella libertà religiosa che il Governo sospettoso di Carlo I negava loro. I primi anni trascorsi nella nuova Patria non furono facili. Per una donna colta, quale era Anna Bradstreet, abituata alla comoda vita inglese, le difficoltà morali e materiali dell'esistenza coloniale non furono poche. « Subito dopo il mio matrimonio », ella dice in una sua breve autobiografia « cambiai condizione di vita e venni in questo paese dove trovai un nuovo mondo e nuovi costumi contro i quali si ribellò il mio spirito. Ma a poco a poco mi convinsi che quella era la via del Signore e mi sottomisi ». Si sottomise non senza sforzo né senza improvvisi ritorni alle antiche nostalgie. « Rammenta o Signore il tuo popolo che tu hai condotto nel Deserto » esclamava amaramente qualche anno dopo in una delle sue liriche piú accorate. Con gli anni questa amarezza si mitigò e subentrò in lei una calma rassegnazione. Nel 1644 la troviamo in una grande fattoria che suo marito aveva comprato nelle vicinanze di Andover e là in cospetto di quella natura vergine e grandiosa di fronte allo scenario sempre nuovo del Merrimac, ella trovò nuova fonte d' ispirazioni poetiche e seppe adattarsi alle esigenze della sua vita coloniale. Seppe adattarvisi ed abituarvisi, già che di là non si smosse piú e là morí, sessantenne, l'anno 1672.

Vita umile, come si vede e di lavoro che non valse a turbare o a modificare la integra carriera politica del marito. Ma di politica la Bradstreet non si occupò e se rimase fra le pareti domestiche « a filare la lana » seppe anche far risuonare per la prima volta in quella lontana colonia una voce di poesia. Certo a rileggere oggi i suoi versi, possiamo stupirci di sentirla proclamare « la decima musa ». Ma allora si era in pieno secolo XVII e certe amplificazioni sembravano naturali. Come la maggior parte delle sue consorelle inglesi, anche Anna Bradstreet, subí l' influenza dei poeti francesi e anche lei si lasciò prendere dalla mediocre retorica del Du Bartas, lo scrittore che piú ebbe ad esercitare un potere direttivo sulle lettere inglesi di quello scorcio di secolo. In una parola ella appartenne a quella scuola di poeti che il dottor Johnson chiamò « i metafisici » e che in fondo non furono se non gli ultimi eufuisti, del secolo precedente.

Per questo sarebbe difficile di trovare nei suoi versi un impeto di genialità. I grandi poemi sulla storia del mondo — traduzione poetica dell'opera di Sir Walter Raleigh — sui quattro elementi, sulle grandi monarchie dell'antichità, sono il frutto di reminiscenze di biblioteca piú che di ispirazione diretta. Ella è una Puritana convinta e sincera, e tale si manifesta nell'espressione della sua poesia. Ma con tutto ciò, non bisogna credere che il suo spirito si sia inaridito nel canto dei salmi o nella lettura del *Common Prayer book*. Quando i ricordi « libreschi » l'abbandonano ed ella si ripiega su se stessa, trova accenti di gentilezza non comuni. Questi, per esempio.

« Ho udito cantare l'arzilla cavalletta dei prati, e il grillo moro tenerle bordone : l' uno e l'altro sostenere la medesima nota sulla medesima corda, mostrando d' insuperbirsi nella loro piccola arte. Cosí minime creature potranno in tal maniera innalzare le loro voci, e in loro modi inneggiare alla gloria del proprio Fattore, mentre io — come se fossi muta — non potrò sciogliere un inno piú alto ? ».

E questi altri :

« Io sedetti sulle sponde di un bel fiume sotto la fresca ombra d'un olmo frondoso, dove le correnti luccicanti sommergevano le rocce : luogo solitario e propizio alla gioia. Ed io che ho prediletto sempre i boschi pieni di ombra, anche se il sole dovesse ardere eternamente su queste sponde, vorrei sceglierle a mia dimora.... ».

Né i doveri della sua situazione politica e religiosa le avevano fatto dimenticare la patria antica. Per lei, nata quando ancora i ricordi elisabettiani empivano tutti i cuori dei sudditi inglesi, non certo soddisfatti dal governo dei primi Stuardi, l' immagine della grande Regina appariva sempre tutta circonfusa della sua aureola di gloria. « Ella ha spazzato via le calunnie del suo sesso e che cioè le donne manchino di saggezza per sostenere le parti dei Re.... » cantava ella in un inno pieno di fede. E poco dopo aggiungeva :

« Ora dite : hanno le donne un qualche merito o non ne hanno nessuno, o a pena ne è rimasto loro un poco ora che la nostra Regina è dipartita ? Voi, o uomini, troppo a lungo ci avete accusate : ma Ella se bene morta vendicherà i torti che ci vengono fatti. Lasciate pure che si dica essere noi prive di raziocinio : oggi questa è calunnia mentre poco tempo fa era tradimento ! »

Certo sarebbe esagerato ricercare in questi versi come una prima voce lontana di rivendicazioni femministe : ma è singolare leggerli oggi a tre secoli di distanza, e trovarvi come un'eco delle fiere proteste e delle ardenti rivendicazioni delle donne d'ogni paese.

Singolare, tanto piú, se si pensa alla figura di colei che li scrisse : una divota Puritana, rinchiusa nella sua fattoria di quel borgo di Andover sempre esposto alle minaccie delle incursioni indiane — e le stragi avvenute durante la guerra del capo Metacom che li storici inglesi chiamarono *King Philip* sono a dimostrare non essere state vane — e tutta presa dal fervore della sua fede riformata. Cosí a noi piace immaginarla, nel triste borgo di frontiera, vivere tra i doveri della sua casa e quelli della sua chiesa e passare silenziosamente nei chiari pomeriggi domenicali, con la cuffietta rotonda e senza ricami, che le celava i capelli biondi ; con i lunghi polsini e l'alta goletta di lino bianco che metteva una nota di candore sull'austera semplicità del suo abbigliamento puritano. Poi la sera, tornata a casa, raccogliersi intorno al vecchio cammino dove ardevano i tronchi dei larici abbattuti dai suoi uomini e mettersi a scrivere qualche bel verso pieno di malinconia e di serenità. E questo fino agli ultimi giorni della sua vita terrena, fino alla vigilia della sua morte, quando con mano incerta tracciava queste sue strofe che suonano a noi come un testamento e come un rimpianto :

« Quale lo stanco pellegrino, giunto oramai al suo riposo si raccoglie deliziosamente nel suo tacito nido : e le sue membra dolenti, le sue membra che già salirono penosamente i gradini fangosi, distende oramai in un dolce abbandono, ed è tutto consolato al pensiero dei pericoli superati e del cammino compiuto ; cosí io, sgomenta su questa terra e tormentata dai peccati, dalle preoccupazioni e dalle tristezze, guidata all'estrema decadenza dagli anni e dai dolori, e sentendo la mia casa di fragile argilla sul punto di rovinare, oh come bramo finalmente un po' di riposo ; come anelo di spiccare il volo in alto, fra i beati... ».

Diego Angeli.

MARGINALIA

✶ **La condanna postuma di Farinata.** — Che Farinata degli Uberti nel 1283, cioè diciannove anni dopo la sua morte, fosse condannato a Firenze come eretico era un fatto abbastanza conosciuto, dietro una notizia breve e sommaria dello Strozzi, che vide il testo della sentenza del noto inquisitore fra' Salomone da Lucca e la protesta del procuratore degli eredi di Farinata negli atti del notaio fiorentino ser Benvenuto di Alberto della Castellina. Ma gli storici che si interessarono a questo fatto non poterono mai risalire ai documenti originali, perché era sempre riuscita vana ogni ricerca degli atti di quel notaro nell'Archivio di Stato Fiorentino ; anzi il Davidsohn si era trovato costretto a constatare che la sentenza di condanna era andata perduta, e che soltanto ne rimaneva lo spoglio dello Strozzi. Piú fortunato di lui è stato Niccolò Ottokar, un professore dell' Università di Pietrogrado già benemerito negli studi di storia fiorentina, il quale studiando nel nostro Archivio di Stato gli atti notarili del dugento per un lavoro di più largo compito, ed imbattutosi nel codice del cosidetto Bernardino di Lanfranco, subito si accorse dell'errore di questa attribuzione, perché gli atti effettivamente appartenevano a ser Benvenuto di Alberto della Castellina. Cosí, oggi possiamo leggere integralmente, nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano*, la sentenza dell' inquisitore che condanna per eresia i due coniugi defunti, messer Farinata degli Uberti e madonna Adaleta sua moglie. Al contrario i loro figli, Lapo Federigo e Maghinardo, ed i due nipoti di Farinata, figli del fu messer Azzolino degli Uberti, non sono accusati di eresia, ma sono soltanto sottoposti alle restrizioni ed alle pene « che dalle Costituzioni Apostoliche si infliggono ai figli e ai nepoti degli eretici », cioè alla privazione dell'eredità e forse anche al divieto degli uffici pubblici. Risulta, dunque, inesatta l'affermazione del Davidsohn che madonna Adaleta, da lui erroneamente ritenuta ancor viva al momento della sentenza, fosse condannata al rogo insieme coi figli e coi nipoti. Simili eccessi, a quanto pare, erano assolutamente estranei ai processi di questo genere. Essi avevano uno scopo assai piú limitato, cioè miravano a non restituire ai grandi capi della fazione ghibellina le loro cospicue ricchezze, eludendo in ciò le condizioni della pace del Cardinal Latino. Per l'Ottokar, ci troviamo dinanzi a un ravvivamento dell'attività delle sette guelfe, padrone del Comune nei primi anni del priorato. Ciò non toglie che qualche cosa di vero potesse esservi in quell'accusa di eresia ; ma il fatto dell' istruzione del processo solo diciannove anni dopo la morte di Farinata permette allo storico di considerare queste cose dal punto di vista delle specifiche tendenze politiche e amministrative della realtà fiorentina di quegli anni.

✶ **Giosue Carducci e Giacomo Zanella.** — Delle relazioni corse tra i due poeti hanno trattato diffusamente i biografi dello Zanella ; ma non era ancora conosciuta una lettera del Carducci, anteriore al primo incontro, che è stata ultimamente rintracciata dal senatore L. Bonin-Longare, e che ora è da lui pubblicata nella *Nuova Antología*. A malgrado delle sue ripugnanze politiche e delle sue riserve artistiche, che probabilmente egli non abbandonò mai del tutto, lo Zanella ammirava nel Carducci l'alto poeta, ed anche prima di conoscerlo di persona, gli mandava in omaggio i suoi lavori. Cosí nel 1877 gli mandò il « Grido di Venezia », dove l' intento patriottico, a onor del vero, non trovò corrispondenza nel pensiero poetico ; intento, del resto, non diverso da quello che allo stesso Carducci aveva dettato le strofe ben più possenti delle « Nozze del Mare ». Ad ogni modo, il Carducci ringraziò con questa lettera : « .... Mio signore, o che traduca o che lavori di suo Ella è artista finissimo e raro. Come nuovo, solenne, profondo, e con che maestrevole e grave facilità verseggiato il « Grido di Venezia ». Sono del resto anche molto orgoglioso d'esser d'accordo con Lei nell'amore e nella devozione alla strofe. Senza strofe non vi è lirica. Leopardus autem genuit Aleardum et Aleardus universa pecora in conspectu Domini ». Scarsa simpatia entrambi i poeti provarono per la cupa tristezza che il Leopardi versò nei suoi canti. La fede ardente dello Zanella era troppo lontana dalle negazioni e dalle invettive del recanatese ; e il Carducci, benché in questo meno disforme dal Leopardi, pure non divideva quella fiera empietà fatta soprattutto di disperazione. Il poetà toscano era troppo sano e robusto per nutrire una vera simpatia verso l'autore dell' « Ultimo Canto di Saffo ». Forse questo comune dissenso interno, che li divide entrambi dal Leopardi, si rivela anche nella forma soverchiamente severa onde l'uno e l'altro condannarono la strofe sciolta a lui cara. Mentre lo Zanella consigliava ai suoi di-

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Di imminente pubblicazione:

Olindo Malagodi

Il focolare
e la strada

È un libro ricco di umanità e di poesia. Nelle sue pagine il giornalista e l'uomo politico, dimenticando le polemiche quotidiane, si elevano ad una superiore sfera di verità e bellezza.
Vol. di pag. 300 *in-*16 *con copertina di Cisari.*

Antonio Balsamo Crivelli

Il Rossin
di Maremma
LEGGENDE E POESIE

Dopo il grande successo del *Boccaccino* questa nuova raccolta di versi sarà senza dubbio riconosciuta dal pubblico come una sicura conferma della fama di uno squisito poeta contemporaneo.
Vol. di 300 *pag. in-*16 *con copertina di Marussig.*

Per bambini :

Olga Visentini

L' incantesimo

Un altro volume della *Lampada*, la bella collezione Mondadori per bambini, destinato ad essere accolto con successo dal mondo infantile. L. 7.—

Antonio Beltramelli (Belt)

Le meraviglie
della casa bianca

Primo volumetto della « Bibliotechina di *Giro giro tondo* » con illustrazioni a colori di Angoletta. L. 5.—

Prenotazioni, ordinazioni e richieste alla Casa Ed. A. MONDADORI - Milano (5)
Via Maddalena, 1.

ULRICO HOEPLI
— EDITORE DELLA REAL CASA —
MILANO

I libri da regalare

AD UN AMICO COLTO :

Il Dizionario moderno di A. PANZINI. Supplemento a tutti i dizionari italiani Quarta edizione aumentata di 3000 voci, comprendenti le guerre e le rivoluzioni, nonché altre cose utili e dilettevoli.

Conversazione, politica, filosofia, medicina, moda, sport, dialetto, gergo, giornalismo, etimologia, banca, legge, burocrazia, scienze, bizzarrie, amenità, motti e motteggi, nuove eccezioni, modi latini e greci, ecc., Volume in-8° grande, di pag. XVI-712 su due colonne (circa 600.000 parole con tre milioni e mezzo di lettere) L. 48. . In artistica legatura, tutta tela, disegnata da E. Anichini L. 60. . Il DIZIONARIO MODERNO di A. Panzini è il più prodigioso dei romanzi moderni, il solo che si legga « tutto d'un fiato ». Libro di coltura e di consultazione moderna, dunque, e ad un tempo libro dilettevolissimo.

Chi l' ha detto ? di G. FUMAGALLI. *Settima edizione.* Contenente « Le frasi della grande guerra ». Volume in-8°, di pag. 950. Raccoglie, annota ed illustra oltre 2200 motti, motteggi, o frasi proverbiali scaturite spontaneamente sulle labbra o negli scritti di letterati, storici, scienziati, guerrieri ed anche di ignoti ; oppure fiorite attraverso i secoli nella parlata del popolo ; intercalari incisivi, modi di dire, esclamazioni mordaci che sempre colpiscono in pieno nella loro stupenda breviloquenza. Il magnifico volume, indicatissimo per regalo, costa L. 26. .

Nella edizione di gran lusso, su carta speciale (Oxford), in legatura di lusso L. 42. .

AD UNA GIOVINETTA,
AD UNA SIGNORA

A te, sposa di ANNA VERTUA GENTILE. Un elegante volume in-16°, di pag. XII-281, su carta scelta, coi fregi di G. Cisari L. 10.50. Lo stesso in legatura da regalo, fregi e taglio oro L. 18.50.

.... è veramente uno di quei libri che i francesi chiamano « livres de chevet » piacevole ed interessante ad una prima lettura seguita e regolare ; ma che ancor piú si ama sfogliare — a ritrovarvi una guida un consiglio un conforto — tanto nelle ore grigie che nelle ore serene.
AMALIA COMBONI CASNATI.

Il pensiero degli altri di A. PADOVAN. Spigolature dalle opere di scrittori d' ogni tempo e d'ogni paese. L'Amore - La Donna - Il Matrimonio - La Natura - Assiomi - Sentenze - Aforismi - Paradossi. Un volumetto formato, in legatura di satin a colori, taglio oro L. 12.50.

È una piccola meraviglia tipografica che raccoglie quanto di piú arguto e sensato è stato detto e pensato dai piú eletti ingegni (filosofi, scrittori, grandi capitani) dell'umanità. Presentazione oltremodo graziosa ed artistica dovuta ad una originale legatura in satin decorato, motivi a colori di R. Giolli. È un libro ninnolo veramente aristocratico e di prezzo modesto, il dono sognato per una signora o signorina di gusto raffinato.

Con l'amore e con l'ala l'aurea leggenda dugentesca d'Aleassino e Nicoletta, rinnovata da LUIGI ORSINI, illustrata da GUSTAVO ROSSO. Volume in carta gravure di pagine in 8° gr., con 50 incis. e 10 tavole bicolori. In artistica legatura tutta tela inglese L. 30. .

Un gioiello letterario ed artistico, in edizione per bibliofili, che rievoca la più graziosa e commovente fra le leggende medioevali e la illustra con disegni e tavole originali di finissima esecuzione. Un libro di compiuta bellezza morale e materiale e quindi un dono ideale per la donna gentile, per la giovinetta colta, e per l'amatore di belle edizioni.

AD UN BAMBINO,
AD UNA BAMBINA

Don Chisciotte della Mancia di G. MARI. Racconto per la gioventú italiana, tratto dal capolavoro di Michele Cervantes, in-8° gr., di pag. VIII-279, con 6 tavole colorate e numerose figure nel testo, legato L. 20. .

Mille e una notte di T. e F. ODDONE, narrate alla gioventú italiana, in-8° gr., di pag. XII-445, con 17 incisioni nel testo e 30 tavole policrome in splendida legatura a colori L. 30. .

È una nuova edizione di un libro eternamente giovane ed affascinante, presentato nella lucida e pratica prosa di T. e F. ODDONE, illustrato con straordinari disegni e tavole a colori che sono altrettante opere d'arte dovute ad un celebre pittore, profondo conquistatore dell'oriente.

Quaranta novelle di H. C. ANDERSEN. È la prima traduzione italiana, fatta direttamente sull'originale delle novelle del prodigioso narratore danese : traduzione fedele ma italianissima di forma e di stile, curata da MARIA PEZZE-PASCOLATO e preceduta da una lettera di GIOSUE CARDUCCI. *Quinta edizione.* Volume in-8° grande, di pag. LVI-378, con 10 tavole colorate. Legatura da regalo L. 28. .

Il Trentanovelle di ADOLFO PADOVAN, inventato per la gioventú e le famiglie. Volume in-8° grande, di pag. VII-452, con 12 tavole in tricromia, legato con copertina a colori. L. 28. .

È forse il piú bel libro che sia escito dalla penna di Adolfo Padovan. Giova anzitutto notare, che quantunque il volume si intitoli « Trentanovelle » le novelle sono invece quarantacinque. Il segreto di questa apparente contraddizione è rivelato nella prima novella introduttiva.

La capanna dello zio Tom di HARRIET BEECHER-STOWE. Nuova traduzione italiana e introduzione di FULVIA. *Seconda edizione*, col 59 illustr. e 48 tav. legatura da regalo L. 28. .

Al tempo de' miracoli di ALBERTO BOCCARDI. Fiabe. *Quarta edizione*, con 12 tavole illustrate del pittore Antonio Lonza, di pag. XVI-248, legatura da regalo. L. 22.50.

Storia d' una bambola di ANNA VERTUA GENTILE. *Terza edizione* illustrata con 12 tavole e 42 figure nel testo di F. Penee, di pagine XVI-190. Legatura da regalo L. 2[illegible] .

È il libro « sognato » dai piccini d'ambo i sessi fino ai 12 anni. Fra le illustrazioni accuratissime vi sono delle piccole opere d'arte.

Si trovano in belle legature « amateur » da regalo presso

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA, *Galleria De Cristoforis, 39, MILANO* - oppure presso i buoni librai, suoi corrispondenti.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

scepoli di rifuggire dall' ineguał canzone recanatese, il Carducci trovava nel Leopardi la prima origine di quanto a lui piú spiaceva nella poesia italiana del suo tempo. Giudizio in verità troppo severo anche quello sull'Aleardi; ma questi certamente non poteva trovare favore presso il Carducci. Poeta imbevuto di romanticismo, poeta quasi ufficiale di quell'ala conservatrice del partito liberale che venne poi chiamata consorteria, egli dovette spesso urtare i nervi di Enotrio, ricco di cultura classica, anzi sempre piú classicheggiante di forma e di pensiero, e in politica repubblicaneggiante.

✶ **Una lettera di Pasquale Villari a Diomede Marvasi.** — Grandi avvenimenti erano maturati quando il Villari riprendeva la penna per scrivere all'amico diletto questa lettera che Vincenzo Morelli pubblica per la prima volta nella *Roma della Domenica*. Quattro anni prima erano state conquistate e annesse le provincie meridionali, che avevano veduto il ritorno di molti dei loro figli migliori dopo un periodo non breve di peregrinazioni e di esilio. Era tra costoro il Marvasi, che era venuto a ricoprire la carica di Procuratore del Re a Napoli, dove lo ritrovava il suo corrispondente da Pisa. Per il Villari le cose erano procedute diversamente: aveva appena pubblicato il primo volume del suo «Savonarola» quando gli uomini saliti al governo della Toscana gli conferirono la cattedra di storia nell' Università di Pisa. Ma Pasquale Villari «arrivato» non dimentica gli amici degli anni duri e tristi, e ad essi rivolge con rinnovata tenerezza il suo pensiero nostalgico. Troppe noie aveva a Pisa il nuovo professore per non sentire il desiderio degli amici piú cari: «Aggiungi — dice testualmente la lettera — l'essere in città dove, finite le noie, comincia la noia peggiore di tutte, quella di non aver con chi barattare una parola». Sembra un fatale destino — continua il Villari — che arrivata una certa età non è piú possibile trovar nuovi amici. «Io raduno alla Scuola Normale ogni sabato un venti o venticinque professori per discorrere, e si ragiona fino alla mezzanotte di pubblica istruzione. Ebbene, crederesti che quando vanno via, io sento piú che mai il bisogno di un amico? Eppure son brava gente, buona, dotta, gentile ecc. ecc... se avessi due o tre amici mi riderei del mondo. Tu mi dici: Napoli! Ma dove sono gli amici di Napoli? Uno ha moglie, l'altro è un grande uomo, l'altro un politico. Cosa può sperare da essi un misero mortale? A Napoli, nella via Toledo, sarei piú isolato che a Pisa o a Torino o in ogni altra città d' Italia. Qui almeno la mia mente ricorre sempre a voi e converso con voi, e tu vieni meco e non sei Procuratore del Re.... Oh cosa ho mai detto! Ma io scrivo per vedere se mi riesce di farti rispondere a lungo, e parlare come parlavi una volta: perché credi, nella sola Procura tu affoghi, come affogo io qui a Pisa». L'editore della lettera non pretende di commentarla — tanto è immediata la sua efficacia stilistica e sentimentale — ma identifica opportunamente i deplorati tre immemori, ravvisando nel «grande uomo» il filosofo e cattedratico Bertrando Spaventa, nel «politico» il bollente Vittorio Imbriani; e, forse, «nell'uno che ha moglie» lo stesso De Sanctis, ormai occupato nelle cure del nuovo stato matrimoniale.

✶ **Un poligrafo trentino.** — L' uomo che fra i trentini benemeriti della cultura suscita il massimo interesse, le cui opere hanno un' importanza nazionale in quella seconda metà del Settecento che fu veramente l'età delle riforme civili, è Carlo Antonio Pilati, famoso ai suoi giorni, ed oggi, fuor della provincia nativa, quasi dimenticato: spirito irrequieto, «zingaro letterario», come poco felicemente lo qualificò il D'Ancona, o piuttosto avventuriero onorato, come lo chiama Giulio Natali che ne rievoca l'opera nella *Rivista d' Italia*. Primo frutto dei suoi studi di giurisprudenza fu «L'esistenza della legge naturale impegnata e sostenuta», opera messa all' Indice e ristampata a Ivrea nel 1853. Altre opere seguirono che all'autore attizzarono l'odio dei suoi nemici, i quali cominciarono a muovergli una guerra che divenne spietata dopo che ebbe pubblicato, quantunque anonimo, il libro: «D'una riforma in Italia, ossia dei mezzi di riformare i piú cattivi costumi e le piú perniciose leggi d' Italia». L'accanita persecuzione suscitatagli contro da quest'opera, che formava la delizia del Voltaire, lo costrinse ad esulare. Riparò all'Aja, ed ebbe poi a Coira una cattedra, donde promosse con grande fervore il progresso civile, fondando una società letteraria, una tipografia e due fogli periodici. Intanto gli fu data speranza di ottenere l'ufficio di segretario dell'ambasciatore danese a Napoli; per questo scese in Italia; ma, rimasto deluso, passò il Po, sotto il finto nome di Corrado Planche, e riparò a Venezia. Molti suoi amici lo accolsero con onore; ma gl' inquisitori di Stato, giudicando «pericolosa per ogni riguardo la di lui piú lunga dimora», lo fecero condurre al Ponte di Lagoscuro e colà intimargli lo sfratto dallo Stato Veneto. Cosí ricominciano le peripezie e i viaggi, fino a quando, venuto a sapere che Federigo II desiderava rifare il Codice Coccejano, si trasferí a Berlino e si presentò al re che lo creò consigliere di Gabinetto. Senonché, come cantava l'Alfieri nella sua satira «I viaggi», tutta la Germania parve al Pilati «una prigione di vilissimi schiavi», e gli fece nascere il desiderio di tornare in patria. E infatti nel Trentino lo ritroviamo ancora per qualche tempo; ma egli non era fatto per rimanere a lungo in un luogo, e l'odissea ricominciò nelle piú diverse direzioni. Anche a Firenze si recò nel 1788 quell' irrequieto giureconsulto, che ebbe acoglienze assai benigne dal granduca Leopoldo. Venuti i Francesi nel Trentino, dal voto concorde dei suoi concittadini fu designato nel 1801 a presiedere il Consiglio Supremo di Governo; ed egli accettò l' incarico, ma a patto che il vincitore rispettasse gli usi e le leggi del paese.

✶ **Shelley celebrato da Adolfo De Bosis.** — La commemorazione che di Percy Bysshe Shelley ha tenuto all' Istituto Britannico Adolfo De Bosis è stata degna del Poeta e del suo discepolo. Poiché l'amore di Adolfo de Bosis (che ora appunto pubblica la traduzione del «Prometeo Liberato») per il grande inglese, è amore non di un'ora ma di tutta la vita, fatto di lungo studio e di appassionato ardore. Per il De Bosis come per tutti quelli che lo possono comprendere, Percy Byssche Shelley è lo spirito di luce che nella luce dimora: sue sono le sfere del rapimento intellettuale, e in quelle ci trasporta, con vigorosi colpi d'ala, ad altezze prodigiose. Nelle regioni che il Leopardi vagheggia con accenti di struggente desiderio, nei quali la passione è bellezza pura, egli rimane in estasi con ali aperte e ferme. Ivi egli canta, trasmutandosi, immedesimandosi con lo spirito delle foreste e dei monti e del mare. Quando egli comincia il suo canto è già tanto in alto che noi ci domandiamo trepidanti come potrà rimanere ancora lassú senza perder lena. Ma ecco: il suo respiro è calmo e possente; tutt'uno coll'universo: e noi ci domandiamo stupiti come potrà di lassú discendere. Il mondo ultraumano e ultrasensibile è il suo elemento naturale: come i raggi Röntgen penetrano traverso ai corpi rivelandone l' intima essenza cosí egli piú che il visibile, accoglie e canta l' invisibile, e tale è la sua comunione coi mondi del pensiero che le immagini prese da quelli egli naturalmente adopera a interpretare la materia tangibile. Nuvola fra le nuvole e vento fra i venti, e allodola nei cieli, ogni essere piú gioioso e leggiero e forte egli penetra e di quello è penetrato, ridicendo sé in canti che hanno talvolta immediatezze sublimi. Sul Prometeo si è in modo speciale soffermato il De Bosis, rammentando che esso è fra i poemi shelleyani il piú fiorentino, e proponendo che una lapide ricordi come nella casa di Via Valfonda fu scritto il canto immortale che fa assurgere l'anima di Prometeo a quei cieli di liberazione dai quali nessuna forza potrà piú ritoglierla. L'applauso unanime col quale la conferenza e la proposta furono accolte fa sperare che l' idea del De Bosis sarà presto attuata, e le parole di un poeta ricorderanno nel marmo, sulla modesta casa di Via Valfonda, che in quella casa un poeta cantò un canto che è ora, per noi, luce e letizia.

I morti vivono? Novissime interviste di PAOLO HEUZÉ. - Presso tutte le librerie. **Lire 7.50.**
(Casa Editrice Dott. Riccardo Quintieri - Milano — Racc. L. 8.50)

BIBLIOGRAFIE

KRONPRINZ GUGLIELMO, *Ricordi*, (Fratelli Treves Editori, Milano).

Fra i molti personaggi che hanno avuto una parte primaria nella guerra e che hanno sentito il bisogno di divulgare le loro impressioni, quasi rifacendosi di lunghi silenzi con diffusi discorsi affidati alle stampe, non poteva mancare il Kronprinz Guglielmo, il già principe ereditario di Prussia che nel blocco degli Imperi centrali rappresentava le speranze ed era considerato, non si sa ancora se a torto o a ragione, come la sintesi di quelle velleità d' impero universale di cui la Germania si è alimentata fino al crollo. Il libro che porta il titolo modesto di *Ricordi* e che oggi è pubblicato nella traduzione italiana dalla Casa Treves, può dirsi che esca troppo presto o troppo tardi, indifferentemente. Troppo presto perché in queste pagine messe insieme nell'esilio della perduta isola dell'Olanda, i fatti che l'autobiografo ha commentato gli erano troppo vicini perché gli si potessero presentare secondo quella prospettiva storica alla quale evidentemente l'autore aspira. Ed anche troppo tardi se si pensa che il protagonista dei *Ricordi* ha perduto d' interesse per il pubblico europeo e forse per quello di altri continenti; è diventato cioè una figura di secondo piano, una specie di ombra che non ha quasi piú nulla di comune col principe ingombrante e turbolento, oggetto di clamorosi entusiasmi in paese e di cordialissima avversione all'estero. E l'ombra non par davvero meritare «*ni tant d'honneur ni tant d' indignité*». Il libro, che s' intitola modestamente *Ricordi*, alterna con una certa spigliatezza le note attuali dell'esilio con le memorie dell' infanzia della giovinezza e della guerra, scritto come è fra il marzo del 1919 e il settembre del '21. Né si può dire che, a proposito di eventi o di persone, porti la nota rivelatrice. È evidente anche lo sforzo di conservare il piú possibile di obiettività non solo, ma di evitare quanto perdonabile oggi al principe spodestato, che fa il Robinson Crosuè nell' isola olandese, potrebbe non essere perdonato se le sue speranze, sottintese se anche non formulate, dovessero un giorno tradursi in realtà. C' è insomma una preoccupazione spiegabile che ha portato necessariamente una vigile misura nell'esame e nei giudizi dei fatti diplomatici politici e di guerra. Il Kronprinz tiene sopra a tutto a precisare la propria fisonomia di principe di stile moderno, cioè contrario alle vecchie forme solenni delle corti, al cerimoniale ed alle menzogne convenzionali che vi allignano. Pure, a traverso le reticenze, non è difficile intendere come tra principe ereditario e imperatore fosse oltreché una vera antinomia di gusti, una profonda incompatibilità di carattere. E in definitiva il giudizio piú interessante è quello che, piú o meno chiaramente e a diverse riprese, il figlio dà del padre. Giudizio probabilmente assai giusto e quale gli eventi della guerra e della politica hanno fatto comune, anche se contrastante con quello che venticinque anni d' impero pacifico e di grande prosperità avevano diffuso nel mondo. La mediocre personalità dell' Imperatore, smisuratamente gonfiata dalla piaggeria dei circoli aulici, la sua intima debolezza che delle grandi virtú di un sovrano aveva soltanto le parvenze vane, resultano da queste pagine pur cosí caute e guardinghe. È naturale che nel libro attraggano l'attenzione del lettore le considerazioni che hanno rapporto con la preparazione e lo svolgimento della guerra mondiale assai piú che i giovanili ricordi del principe studente, tenentino, e appassionato di sport. Per la preparazione alla guerra, notevole che il Kronprinz tributi un alto omaggio a quell'Edoardo VII il solo, secondo lui, che avrebbe potuto evitare l'urto immane e di cui la politica pur seguendo il ritmo e il fato dell' impero britannico, non aveva nessun preconcetto antigermanico. I rapporti con l'Inghilterra, come del resto tutti gli altri rapporti internazionali, furono compromessi, secondo il Kronprinz, dalla politica inetta goffa talora addirittura assurda seguíta dai ministri e dai diplomatici dell' impero germanico. Tale inettitudine culmina, a giudizio dell'autore dei *Ricordi*, in quel cancelliere Bethmann-Hollweg che, come tutti sanno, fu sopraffatto dagli avvenimenti al punto che ancora il 3 agosto poteva essere sicuro della neutralità dell'Inghilterra. Il Kronprinz riferendo un colloquio avuto con lui proprio in quel giorno nel giardino del castello di Berlino, ci tiene a chiarire che la sua convinzione era assai diversa e che fin da allora giudicava gravissime e oltre ogni dire sfavorevoli le condizioni diplomatiche che accompagnavano l'entrata in guerra della Germania. Come del resto ci tiene ad affermare questo suo illuminato pessimismo che lo avrebbe accompagnato dalla battaglia della Marna fino alla vigilia dell'armistizio. E vuol dimostrare e tenta di documentare che non facendosi illusioni sull'esito finale esercitò la propria influenza, del resto assai limitata, perché fosse còlta al balzo ogni occasione di pace separata od anche generale appena appena dignitosa. Anche qui insomma egli sarebbe agli antipodi della leggenda. Ma la piena dell'amarezza e la nota piú energica di protesta il già principe ereditario di Prussia la eleva contro gli atteggiamenti assunti dalle autorità militari e politiche germaniche negli ultimi mesi e tanto piú nelle ultime settimane della guerra. Errori e colpe gravissime furono per lui la rinunzia imposta al padre, oltre che alla corona dell' Impero, al trono di Prussia. Guglielmo II avrebbe dovuto rimanere alla testa dell'esercito e ricondurlo non vinto a Berlino. I generali e i cancellieri dell'ultima ora sono per il già principe ereditario di Prussia poco meno che dei traditori. E che ciò pensi il Kronprinz è spiegabile. Ciò che egli invece si dimentica di spiegare è come si sarebbero potute evitare innumerevoli catastrofi se fosse stata tenuta una linea di condotta differente, cosí dai capi del governo come da quelli dell'esercito. Ma insomma questo libro sarà pure un elemento non disprezzabile per gli storici dell'avvenire e non gli si poteva chiedere di piú.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente resposabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
Bertelli & C. Milano

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col
CORDICURA CANDELA
di fama mondiale — migliaia di guarigioni — in tutte le farmacie — opuscolo gratis.
INSELVINI & C. - MILANO.

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Florero
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALIA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Tra il brodo delle migliori minestre fatto in casa lessando la carne ed il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Conto Corrente [illegible]
Sig. Prof. Gioele Sol

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVII, N. 51. 17 Dicembre 1922.

SOMMARIO

Alla scoperta dell'America intellettuale, ALDO SORANI. — **Ex libris.** « Vie Errante » di Elena di Francia duchessa d'Aosta, LECTOR. — **Un po' di Baretti e un pochino di Goldoni,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Libri d'arte.** Luigi Serra, pittore bolognese, ANTONIO MUNOZ. — **Marginalia:** *« Vestire gli ignudi » di Luigi Pirandello,* G. — *Invasioni turche nel Friuli.* — *I gas asfissianti nella Repubblica veneta.* — *La musica nel Portogallo.* — *Il « nichilismo » e l' « occidentalismo » di Turgheniew.* — *La « Croix-de-Berny » e il « Roman des Quatres ».* — *« Separati! »,* G. — **Commenti e frammenti:** Accomodamenti di poeta, ARNALDO FORESTI. — Il Petöfi e l'Italia, U. NORSA.

Dal 1.° di dicembre corr. ogni numero del MARZOCCO (che è tornato al più ampio formato e al tipo di carta di cinque anni fa) costa 40 cent. invece di 30. E però chi acquista settimanalmente il MARZOCCO spenderà per i 52 numeri dell'annata 1923 Lire 20 e cent. 80, e cioè Lire 5 e cent. 20 di più che per l'anno in corso.

Ma c'è un modo semplicissimo per spender meno che nel 1922, nonostante il prezzo aumentato del numero. Basta prendere l'abbonamento annuale facendoci rimessa DIRETTA DI LIRE QUATTORDICI entro il dicembre corrente. Infatti **ancora per due settimane,** chi prende o rinnova l'abbonamento CON RIMESSA DIRETTA all'Amministrazione del MARZOCCO, cas. post. n. 439, Firenze, pagherà Lire **14** (Italia) invece di Lire 16 e Lire **30** (Estero) invece di Lire 32.

I nuovi abbonati, indichino con la maggiore chiarezza, nome cognome e indirizzo, aggiungendo tante volte quaranta centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Per gli abbonati di città i nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - sono aperti tutti i giorni, meno i festivi, dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministraz del MARZOCCO. cas. post. n. 439, Firenze.

Alla scoperta dell'America intellettuale

Tra i missionari della simpatica alleanza intellettuale italo-americana, durante la guerra e dopo la guerra, gli Stati Uniti non ci hanno mandato nessun professore cosí spigliato e cosí innamorato del suo compito come Kenneth Mckenzie della Università di Illinois. Venuto prima a parlarci degli istituti americani d'alta cultura e del posto che la nostra lingua e la nostra letteratura dovevano prendervi con apposite cattedre e scambi di insegnanti e di alunni, venuto poi a parlarci degli studi danteschi in America e della storia letteraria americana, egli si è dimostrato in ogni occasione non uno studioso cattedratico e togato o un compunto diplomatico, ma un entusiasta pieno di fervore, un amico fedelissimo, capace di intendere la nostra vita e i nostri costumi, e volenteroso ad ogni costo di farci sapere che l'America è un paese dove noi possiamo esser compresi e dove i nostri valori intellettuali hanno corso anche da piú tempo di quel che noi immaginiamo.

Io mi ricordo con quale sorridente aria di soddisfazione egli comunicò un giorno ai fedeli ascoltatori delle letture dantesche in Orsamichele che in un tempo ormai lontano la Società Dantesca americana s'era pubblicamente compiaciuta della notizia, giuntale graditissima, che una consimile Società era stata fondata anche in Italia, a Firenze. Kenneth Mckenzie non aveva saputo resistere al desiderio di far sapere ai dantisti e ai dantofili fiorentini che gli americani li avevano preceduti nella istituzione di una Società dedicata al culto e allo studio del sommo poeta italiano. Ma egli narrava l'aneddoto con un'aria che non era solo di soddisfazione, ma anche di rammaricata confessione, come se temesse che il vanto che egli menava del sollecito e fattivo amore americano per Dante potesse in qualche modo urtare le suscettibilità degli illustri zelatori fiorentini del poeta.

Ben rari tra noi i propagandisti stranieri che hanno saputo sempre conservare, come il Mckenzie, il tatto e la finezza indispensabili a illustrare gli invitanti caratteri e progressi del loro paese. Conoscitore egregio della nostra lingua il Mckenzie è parso sempre conoscitore anche degli altissimi valori spirituali, morali e politici che noi rappresentiamo e ci ha trattato con la cordialità d'un amico che ci ama, ci rispetta, ed apprezza tutta l'importanza che noi annettiamo alla esatta valutazione reciproca anche in fatto di rapporti intellettuali.

Ritroviamo oggi tutta la rispettosa finezza e tutta la cortese bonomia del Mckenzie nel volume in cui egli ha raccolte, per i tipi del Laterza di Bari le *Conferenze sulla letteratura americana* tenute mesi or sono in varie nostre Università. È un dono che egli porge, senza pretese e improntitudini, a quanti ascoltarono queste pagine dalla sua viva voce e a quanti vogliono avvicinarsi allo studio della letteratura degli Stati Uniti. Egli non ha voluto che presentare agli studenti italiani alcuni dei maggiori scrittori del suo paese, scelti tra quelli che gli sembrano rappresentar meglio lo spirito nazionale americano e gli vien naturalmente fatto di scusarsi di non averci dato una vera e propria storia critica della sua letteratura, di non aver avuto il coraggio di affrontare lo studio della letteratura americana contemporanea e di aver espresso qua e là qualche opinione personale su questo o quello scrittore piú rappresentativo, su questo o quel movimento letterario.

Non si potrebbe con miglior buona grazia invitarci ad intraprendere lo studio delle lettere americane e permettersi anche, come fa il Mckenzie in fondo al volume, di elencare in una buona bibliografia le opere migliori che chi voglia approfondire questo studio potrà ricercare con vantaggio e che, in gran parte, potranno comodamente esser consultate nella Biblioteca per gli studi americani in Roma, presieduta dal Nelson Gay.

L'indole scolastica di questo volume di conferenze ci esime dal rammaricare che, in realtà, il Mckenzie non abbia piú approfondite le sue raffigurazioni di scrittori americani, che vanno da Franklin a Mark Twain, da Hawthorne a Whitman. Questo volume vuol essere una introduzione, un avviamento e la necessaria ricchezza dei suoi elementi biografici ed informativi va naturalmente ad assottigliare quella parte che dovrebbe essere riservata alle elaborate esegesi o alle discussioni estetiche. Ma siamo noi davvero oggi cosí addentrati nello studio della letteratura americana da poter fare a meno di sollevarci dal medio livello di opere introduttive come questa? E lo studio dei problemi fondamentali che presentano tutti i periodi della storia letteraria americana e tutti i suoi artisti piú rappresentativi e suggestivi può da noi cominciare ad esser condotto sul serio senza che prima ci siamo umilmente aggirati tra i manuali letterari? La naturale risposta a queste domande necessarie implica il riconoscimento dell'utilità per noi di opere come quelle del Mckenzie.

In realtà, noi siamo in questo campo ancora troppo bisognosi di inviti e di istradamenti. Una letteratura che ha dato Longfellow, Emerson, Thoreau, Poe e Whitman impone valutazioni e problemi che noi abbiamo, in genere, trascurato con troppa leggerezza e disinteressamento e il cui approfondimento è invece indispensabile alla nostra conoscenza dell'America, anche all'infuori della pura letteratura. Neanche gli influssi che un Poe od un Whitman hanno esercitato su grandissimi scrittori europei ci hanno indotto a penetrare negli spiriti e nell'indole d'una letteratura che è piú complicata e difficile di quello che noi per solito supponiamo. La nostra stessa curiosità di sapere quale vie stan prendendo o prenderanno le lettere americane, si vieta le sue piú ovvie soddisfazioni trascurando di scendere alle radici dei sentimenti e degli avvenimenti che fecero la letteratura americana di ieri.

La nostra maggior scusante, a questo proposito, è che gli americani stessi paiono imbarazzati a scrutare nel profondo della loro vita intellettuale e a definire certi loro scrittori e a collocarli nel modo piú convincente nel quadro e nel corso dei loro movimenti spirituali e politici e a preveder quel che sarà domani la loro letteratura. Certi problemi ch'essi dovrebbero mostrarsi i primi e i piú capaci a risolvere li lasciano ancora incerti e stupefatti. È mai esistita una letteratura americana autonoma e originale? Esiste oggi una vita intellettuale americana veramente degna di questo nome? Perché l'America ha avuto i suoi piú grandi scrittori quando essa era ancora piú colonia che nazione, mentre oggi, che la sua nazionalità si è consolidata e affermata stupendamente, essa non dà piú al mondo grandi scrittori? Queste ed altre consimili e non meno importanti domande assillano e lasciano dubitosi oggi alcuni agitati spiriti americani. Essi non se ne sono date e non ce ne hanno date risposte soddisfacenti.

Io non credo che si debbano prendere come qualche cosa di piú che la prova d'una inquietudine generosa e di un nonconformismo intellettuale, letterario e morale, gli sfoghi e i rimproveri di quei critici, come lo Spingarn, il Brooks e lo Stearns, che in quest'anno, in un volume sulla *Civiltà americana*, hanno, insieme a molti altri scrittori, elevato una specie d'atto d'accusa contro l'aridità artistica, letteraria, intellettuale americana. Secondo il Brooks e lo Stearns, la vita intellettuale e letteraria dell'America soffre d'una aridità spaventosa e dà l'idea d'una zona infeconda in cui i migliori germi sono costretti all'impotenza creativa. La società, il mondo ambiente, soffocano negli artisti e negli scrittori ogni slancio vitale, sono incapaci di dare un valido sostegno agli spiriti, di maturare i talenti, cosí che la vita intellettuale diventa e rimane sempre ancillare alla vita degli affari ed ogni artista è come un Sansone che si lascia vincolare alla colonna dai Filistei, senza aver la forza e il coraggio di rimaner superbamente alzato nel tempio della sua fede e della sua passione. Secondo lo Spingarn, anche le facoltà critiche e scientifiche mancano oggi all'America, come quelle creative. Le Università americane — egli osa scrivere — sembrano essere state istituite apposta per ignorare o distruggere la scienza. I grandi dotti americani hanno tutti lavorato fuori dalle Università. In fatto di filologia classica gli americani non hanno dato nulla, in fatto di filologia orientale nulla, in fatto di filologia moderna nulla, salvo (si consoli il professor Mckenzie!) per quel riguarda la letteratura dantesca. L'Università americana è una Università senza intima illuminazione, senza anima centrale. È la nostra piú grande impresa e il nostro piú grande successo dal punto di vista pratico — seguita lo Spingarn — ma è il nostro piú grande insuccesso spirituale. È un qualche cosa tra il sanatorio e la sala delle macchine. E la critica letteraria manca di penetrazione e di precisione filosofica, non si è creata e non ha ereditata una tradizione di pensiero estetico...

Queste requisitorie presuppongono una incontentabilità, una insoddisfazione, dei rimorsi, pungenti e singolari. Esse possono significare, anche se troppo pessimiste, il principio di una vita intellettuale nuova. Esse indicano che specialmente i giovani, quelli nella cui rivolta lo Stearns spera per una rinascita intellettuale americana, sentono, sia pur in modo confuso, che la letteratura e l'ideologia degli avi non rispondono piú ai loro bisogni e che essi devono finalmente liberarsi dal giogo crudele di quell'americanismo che è stato il trionfo d'una civiltà meccanica, arida, indaffarata sino alla vertigine, su le correnti della tradizione puritana, o del trascendentalismo emersoniano o diciamo pure dello spirito senza aggettivazioni e substrati e puntelli storici.

Non si creda che proprio qui si voglia costringere il professor Kenneth Mckenzie nelle ritorte degli aspri giudizi americani emessi da critici cosí insoddisfatti dell'attuale stato della letteratura e della cultura degli Stati Uniti. Se manca fin l'ombra di queste inquietudini e di queste rampogne nelle conferenze del professor Mckenzie, esse ci interessano non solo come avviamento verso quelle strade i cui sbocchi sembrano cosí tormentosi a spiriti piú radicali e pessimisti del suo, ma anche come indiretta promessa di guarigione del male che oggi travaglia la intellettualità americana. Poiché nessun piú utile revulsivo può esser offerto, secondo noi, al trionfo opprimente della vita pratica e meccanica sullo spirito dell'America, che il portar fuori dell'America le vestigia della sua grande vita letteraria ed intellettuale passata, il rianimare dinanzi agli occhi del mondo le figure di quegli scrittori americani che l'arte non sottomisero all'americanismo, il mostrare i doni che il genio letterario e morale dell'America ha offerto all'umanità desiderosa di bellezza. È bene, per gli stessi americani, che qualcuno di loro ci mandi, di tempo in tempo, non solo delle macchine o delle conserve, ma un qualche cosa che risponde all'altra America, a quella che non ha vissuto e non vivrà solo per dare la caccia al dollaro e accendere sul piú alto *skyscraper* la piú alta « réclame » luminosa.

Il desiderio, cosí candido e premuroso, che americani come Kenneth Mckenzie hanno di mettere il loro paese a contatto con paesi come il nostro in quegli aspetti che riflettono le forze dello spirito e dell'intelligenza e non in quelli della materia e della ricchezza, risponde quasi istintivamente ad un bisogno dell'America di giustificarsi agli occhi dell'Europa e insieme di ritrovare e di riprendere se stessa. Esso è un segno che anche l'America lontana e molteplice è entrata nel suo periodo di meditazione e di macerazione interiore di cui sentiamo, per indizi numerosi, la struggente inquietudine. Forse, senza saperlo a pieno, messaggeri d'amicizia come il Mckenzie a noi preparano le nuove strade per le quali l'America ci verrà incontro un'altra volta dicendoci un'altra parola, che squillerà piú d'una strofe orchestrale di Walt Whitman e ci placherà piú della estatica saggezza di Emerson o ci angoscerà piú d'una delirante evocazione d'Edgar Poe.

Aldo Sorani.

EX LIBRIS

" Vie Errante " di Elena di Francia duchessa d'Aosta.

I libri che esaltano il nomadismo ispirano sempre qualche diffidenza all'umanità dei lettori che per regola generale è statica. Forse al fondo c'è anche un po' di gelosia, perché non si è sempre immobili per elezione. Ma questo libro (1) di Elena di Francia, duchessa d'Aosta, in cui l'esaltazione del nomadismo non potrebbe essere né piú veemente né piú schietta, è tale da poter vincere oltre che la diffidenza dei lettori statici anche piú insidiose e sottili prevenzioni: quelle che derivano dal grado di eccezione dell'augusta scrittrice. La quale avendo dato intera la misura della propria forza operativa negli anni della guerra, sembra sfidare un terzo pregiudizio: quello che non consente o consente malvolentieri ai temperamenti d'azione le facoltà proprie dello scrittore. Se invece che a numerati esemplari fuori commercio questo libro potesse diffondersi a migliaia di copie fra noi, ogni prevenzione cadrebbe come per incanto: tanta ne è la forza persuasiva e cosí personale ne è il ritmo che avvicina un'anima luminosa ai lontani e agli ignari, come se la riconoscessero. Queste impressioni di un viaggio in Somalia, compiuto subito dopo la fine della guerra, non devono essere scambiate né con un diario sentimentale che riconduca per amore o per forza a motivi egocentrici gli aspetti delle cose o le apparenze della natura: e tanto meno vanno confuse con una descrizione di esplorazioni o di caccie che indugi nel disegno dei paesi o faccia del colore per il colore. Non è un giornale intimo all'Amiel o alla Maurice de Guerin perché la nota personale, anche se assai significativa, non potrebbe essere piú sobria di cosí. Qui si procede per accenni per notazioni, o piuttosto, per impressioni, ma fuse in un insieme straordinariamente armonioso di cui il fascino segreto è da ricercarsi sopra tutto nella piena sincerità della scrittrice a cui i mezzi stilistici consentono sempre l'espressione adeguata, piú efficace. Aleggia in queste pagine uno spirito nobilissimo che neppure la coscienza di avere adempiuto i piú alti doveri con esemplare fermezza riesce a placare. E l'esaltazione del nomadismo non ci appare in sostanza che come una reazione di tendenze invincibili piegate nell'ora grave e docili alla rinunzia, ma non vinte, come in nessuna creatura umana possono essere vinte le aspirazioni ideali, per quanto ferrea sia la costrizione che le soggioga. Occorre anche spiegarsi bene su questo nomadismo, su questa celebrazione della « vita errante » che gli uomini, anzi specialmente le donne, hanno sciupato come tante altre cose di questo mondo. Troppe volte « nomadismo » è ozio dello spirito, vagabondaggio piú o meno pittoresco di anime inquiete, incapaci di assumere una responsabilità e un'attitudine nelle condizioni normali della vita, per una irrequietezza che è quasi sempre una debolezza. Questo è invece il pellegrinaggio religioso di un'anima fortissima che ha trovato nell'Africa la sua terra d'elezione e, fuori di ogni formula confessionale o mistica, par che vi attinga lo stato di grazia. Nulla infatti qui di quel molle misticismo di cui piú si compiace certa letteratura femminile: qui c'è una magnifica energia che si piega lucidamente su se stessa e con poche parole si rivela. La sterile contemplazione che si effonde nelle prose liriche è sempre infinitamente piú verbosa ed anche imprecisa. Mentre qui la parola non potrebbe essere né piú incisiva né piú scolpita. Libro di sincerità ed anche di umiltà. Ma, badiamo bene; non di quella umiltà che piú piaccia ai traviati dal demone del « demos »: quella, per esempio, che disdegnasse l'alto grado a cui fu chiamata dalla sorte. Nessun falso francescanismo in queste pagine, ma un'infinita indulgenza per gli uomini che deriva da una comprensione totale, non da atteggiamenti preordinati, di quelli che piacciono alla democrazia. Proprio verso la fine del suo libro la stessa autrice compendia in parole che dicono questo — e lo dicono meglio — la grande lezione della vita.

Per uno spirito assetato di libertà che si disfreni irresistibile, quasi per ritorni atavici, il nomadismo inteso nel suo piú profondo significato, è la condizione normale della vita. E l'autrice di queste pagine, dove la piú pura e prestigiosa prosa si piega alle notazioni piú sottili e piú vive, si riconosce quando tocchi la sua terra d'elezione una pienezza di vita che le è ignota altrove: l'Africa non ispirò mai un piú appassionato canto a chi ne sentí tutta la oscura malía. Un canto che non ha derivazioni letterarie e che, per questo, è poesia ed arte, ma di cui non è facile forse dare un'idea evidente senza moltiplicare le citazioni. Il presentimento di questa piena gioia che si toccherà là dove il tempo e lo spazio non hanno limiti segnati dalla dura convivenza sociale, ricorre frequente già nella navigazione. Correre il mare non è la piú perfetta preparazione a peregrinare per il deserto? E un porto alle anime nomadi, nostalgiche cioè di una nostalgia che non dà tregua, non è una speranza anzi una promessa certa? Non a cercarvi una sosta o un rifugio secondo la tradizione sentimentale della gente statica: ma uno spiraglio « aperto sul sogno ». La sirena di un battello in partenza non echeggia come « un grido di libertà »?

Ma perché il nomadismo non si dissolva in una vana fantasticheria occorre che abbia gli occhi bene aperti, non che li socchiuda nel sogno. Questo inno al cielo alla luce e alla terra d'Africa è composto da chi si convinse che « quanto di puro di felice e di limpido è nella nostra intelligenza e nei nostri sentimenti » deriva le sue origini da una visione da un aspetto da uno spettacolo della natura. La quale poi non rivela i suoi segreti che alle « anime libere ». E per chi l'ama ha tenerezze materne, fedeltà di cuore che non tradisce. Questo stato di grazia diventa tanto piú perfetto quando alla facoltà di godere vada unita quella di rappresentare, che è poi il miglior mezzo per far proprio e personale ciò che è di tutti e (quasi sempre) di nessuno. Allora sí, è dato di scoprire « l'anima immutabile dei luoghi » e s'intende « il desiderio di andar solitari nell'ombra azzurra della notte tropicale » e « i mille tenui fili inestricabili fatti di tutte le seduzioni dell'Africa » possono apparire come una trama sottile in cui si è presi per sortilegio: un velo sempre piú fitto sul passato sulla patria e sulla famiglia: un sortilegio tanto piú irresistibile al mattino quando « un'atmosfera quasi verginale bagna l'universo e tutto par respirare la voluttuosa allegrezza mattutina delle cose brevi ». Allora s'intende che il deserto possa apparire « felpato di aromi », terra sacra « vietata ai miasmi del dolore »: come i cammelli nello sfolgorante sole di mezzogiorno sembrino « con la testa eretta brucar la luce » o in lunga fila, carichi come son di palme, « abbiano l'aria di un'oasi che cammina ». E si sente a pieno quale possa essere la dolcezza di un paese che è forse il solo del mondo dove l'umanità non guasti il paesaggio, anzi ne integri la bellezza. Veramente per segni di poesia la principessa errante fa propri gli attimi piú fuggevoli e gli aspetti piú tenui di cui si inebria. Non ha bisogno del grande spettacolo naturale per mettere in opera ogni industria dello stile. Ma se un grande spettacolo la commuova sentite, o piuttosto, indovinate a traverso lo strazio di una traduzione approssimativa, come lo rende: « Il sole ardente faceva l'atmosfera di brace: come una colata d'oro sfuggita da un gigantesco crogiuolo, i suoi raggi inondavano l'universo. Un gran vento soffiò, piú ardente di una bruciatura; nembi di polvere gialla si levarono dal suolo volteggiando nei vortici di una danza instancabile: si riunirono, s'innalzarono a spirale in alto, sempre piú in alto, nell'atmosfera rarefatta, e parve che toccassero i cieli e li sostenessero come i piloni di un tempio ne sostengono la volta sacra. E poiché il sole declinava, anche i pilastri d'oro ne seguivano il cammino facendosi sempre piú piccoli verso il nulla dove l'astro li trasportava. E all'estremo limite dell'orizzonte da cui nasce il gran fiume, l'ultima colonna si torceva si frantumava staccandosi dalla terra e allungandosi verso il cielo in una grossa linea di rame, per morire in un'angoscia silenziosa, e la colonna crollata fecondava ancora la terra di calore e d'oro. Poi tutta la natura ebbe sussulti di singhiozzi senza lacrime, e raffiche di fiamme invisibili bruciavano ancora l'aria ». Tempio sublime questo degli sterminati spazî africani, che consente di comunicare con l'Infinito, e a paragone del quale le chiese edificate dagli uomini diventano « ricchi sepolcri ».

Lector.

---

(1) S. A. R. LA PRINCESSE HELÈNE DE FRANCE, DUCHESSE D'AOSTE *Vie Errante.* [illegible] Dott. Tip. [illegible] Ivrea.

"FANTASMA"
di Roberto Marvasi
nel 1923.

Rivista illustrata di Arte, di Scienze e di Lettere.

Entra nel suo *ottavo anno di vita*, prediletta tregua spirituale d'ogni uomo di gusto e di cultura. La sua rubrica «FRATELLI DEL MONDO» contiene suggestivi documenti letterari, italiani e stranieri.

Esce ogni mese, su carta di lusso e con ricche illustrazioni. La covertina, sempre rinnovata, riproduce squisite opere d'arte, anche a colori.

Abbonamento annuo anticipato :
in Italia, **lire venti**, *all'estero*, **lire quaranta** in oro.

*Dirigere vaglia all'Amministrazione di «*FANTASMA*» in Napoli, via Calabritto*, 20.

LUISA SANTANDREA

ANIMA

(NUOVE LIRICHE)

Con prefazione di
SEM BENELLI

Lire 6

Casa Editrice F.LLI TREVES
MILANO

Perchè si deve leggere

"MINERVA,,

Rivista delle Riviste

perchè è l'unico periodico italiano che rispecchi - attraverso larghi sunti, chiari, precisi, fedeli - il movimento intellettuale internazionale, desunto dalle massime e più diffuse Riviste pubblicate in ogni lingua ed in ogni parte del mondo.

perchè assolve questo suo compito attingendo sempre alle fonti più autorevoli ed evitando le frasi vuote e le digressioni inutili, mirando unicamente ad eccitare il sentimento del bene ed assecondare lo sviluppo delle forze costruttive della convivenza sociale.

perchè s'ispira costantemente - in ogni occasione - alla più assoluta obiettività, libera da passioni, da preoccupazioni, da preconcetti di parte o di fedi politiche e religiose.

perchè - come scrisse EDMONDO DE AMICIS - "essa allarga la "vita del pensiero, agevola tutti "gli studi, suscita ed appaga mille "curiosità intellettuali, dà in poche "ore il vantaggio e il diletto di "settimane intere di lettura".

Abbonatevi a
"MINERVA,,
(Rivista delle Riviste)
Abbonamento annuo Lire Venticinque
Estero Fr. francesi Ventinove
— Numeri di saggio GRATIS —

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già Ditta Pomba) TORINO (16) Corso Raffaello, 28

Un po' di Baretti e un pochino di Goldoni.

L'anno che muore ha visto crescere rapidamente un'altra collezione de' nostri autori classici, nel senso antico della parola, dopo quella mirabile ma troppo costosa del Laterza e quella dell'Unione Tipografica di Torino : la biblioteca azzurra del Treves, diretta da Ugo Ojetti e intitolata *Le piú belle pagine degli scrittori italiani*. Inaugurò la serie Giuseppe Baretti, il bizzarro giornalista e polemista torinese del secolo decimottavo che, insieme col veneziano Gaspare Gozzi, ristaurò l'arte dello scrivere italiano e diede il primo esempio all'Italia di viva prosa moderna : il Baretti che un altro mirabile scrittore di terra toscana, Ferdinando Martini, ora ci presenta.

Mi parve tuttavia, nel leggere la bella prefazione, che il Martini s'innamorasse un po' troppo del suo autore, come un giorno capitò al Morandi, togliendo a difendere una gloria caduca del Baretti, e precisamente l'opera sua di critico. È vero sí e no che il Baretti «assuefatto alla prosa del Swift e dello Steele trovava in patria quella del Crescimbeni», poiché nel 1760 c'era la *Gazzetta* del Gozzi, e il Crescimbeni era morto e dimenticato da piú di trent'anni ; è vero che a Londra aveva letto Pope e Thomson, Gray e Collins «e trovava in patria gli sciolti del Bettinelli, le canzonette del Frugoni e i sonetti del Vicini», ma Pope e Thomson erano scomparsi da un pezzo, l'Inghilterra non vantava piú nessun poeta di statura eccezionale, mentre in Italia si recitavano ancora i melodrammi del Metastasio, e ai sermoni del Gozzi sulle lagune venete rispondeva da Milano nel '63 il *Mattino* di Giuseppe Parini ; è vero che il Baretti aveva lasciato sul Tamigi i romanzi di Richardson e di Fielding, ma trovava fra il Po e le Alpi il teatro comico di Carlo Goldoni : male per lui se non se ne accorse.

Quanto all'Arcadia, assalita con furore d'inchiostro da *Aristarco Scannabue*, si potrebbe facilmente osservare che ai tempi della *Frusta* era già roba da museo o almeno puzzava di morte ; eppure qualche cosa aveva fatto per il risanamento e il rinnovamento d'Italia quando sorse fra l'unanime consenso e le comuni speranze dei letterati di tutta la penisola, dalla Conca d'oro a Rialto : fenomeno che va ben oltre le miti ombre del Bosco Parrasio. E furono pastori arcadi il Gravina il Muratori lo Zeno il Maffei il Vico il Manfredi ; e la maggior gloria d'Arcadia fu proprio il figlio adottivo del Gravina, quel Metastasio che il Baretti poneva accanto, se non al di sopra di Dante. L'Arcadia era ormai finita : anche il vecchio Frugoni aveva piú acciacchi di quel che non volesse confessare e rideva anche lui in segreto, potete star sicuri, tra i fori della sua zampogna (c'è sempre una sottil vena di scherzo nella poesia dell'astuto *Comante*) : il Parini versava come strali dall'anima gli endecasillabi del *Giorno*, l'Alfieri rodeva il freno nell'Accademia di Torino e stava per gettarsi a corsa per tutta Europa, e in Romagna schiccherava i primi versi, battendone le sillabe con le dita, il futuro cantore della *Mascheroniana*. Anzi il piú terribile avversario dell'Arcadia (oh ironia della storia !) era stato Carlo Goldoni, quel *Polisseno Fegejo* che il Baretti fin che visse coprí di contumelie. Davanti al crudo realismo delle *massère* veneziane e delle *baruffe* chioggiotte, a quel realismo che il Baretti era andato a cercare per tanti anni nel Berni e nel Burchiello, davanti alla risata di Mirandolina e alla voce agra di Lunardo Crozzola (altro che marionette, caro Tilgher !) erano fuggiti per sempre dal carnovale del Settecento, come dissi altrove, le pastorelle e gli abati d'Arcadia. Né mi venite a rinfacciare gli amorazzi di *Corilla* in Campidoglio, che non formano letteratura, né la *Irene* del Vittorelli, malata ormai di romanticismo. Vittoria dunque del Goldoni piuttosto che del Baretti.

Non sappiamo quali commedie del Goldoni vedesse a teatro o leggesse il Baretti, poiché già prima di lasciar Londra aveva cominciato a svillaneggiarlo nella prefazione del *Dizionario* inglese : certo dalle prime quattro dell'edizione Pasquali, ch'egli frustò nei suoi fogli, non si poteva giudicare il commediografo veneziano, sebbene la figura di don Marzio, nella *Bottega del caffè*, dovesse fermare la sua attenzione. Conobbe davvero le commedie veneziane ? Chi non le conosce, neppur conosce Goldoni. Non bisogna credere che il dialetto veneziano, quello specialmente del Goldoni, sia cosí facile e accessibile ai lettori nati fuori della Venezia : pochissimi sono in grado di leggere e di capire le commedie popolari del Goldoni, pochissimi possono godere e giudicare l'arte sua. Poiché il Goldoni, quando non scrive in dialetto, si trova sempre impacciato, come chi ha indosso un vestito non suo : e tanto piú gli nuoce, in quanto l'arte sua è principalmente nel dialogo, in quanto il suo dialogo scolpisce e crea i personaggi, è veramente «azione parlata» come ben disse De Sanctis. Provatevi un po' a tradurre in toscano o in una lingua qualunque i *Rusteghi* o le *Baruffe !* I tentativi non mancano. Peccato che nemmeno il De Sanctis abbia potuto gustare pienamente il Goldoni : ci parla egli soltanto delle commedie italiane, tuttavia lo chiama «il Galileo della nuova letteratura. Il suo telescopio fu l'intuizione netta e pronta del reale».

E oggi qualche giovane vorrebbe rifare addirittura il processo del Baretti al Goldoni. Ma rimettere in discussione la fama consacrata ormai dal tempo e vagliata dal giudizio di diecimila, attraverso piú generazioni, è impresa peggio che disperata e oziosa. A un tale non piacerà questa o quella commedia : getterà nel fuoco, se volete, in uno slancio di *marinettismo*, tutto intero il teatro goldoniano, e dell'altro ancora ; ma cotesta non è poi critica, ed è ingenuo voler bandire il Goldoni dalla letteratura o dal palcoscenico del teatro italiano dove nessuno è sorto, fino ad oggi, a contendergli il primato. Non furono soltanto le damine del Settecento ad applaudirlo, o le teste imparruccate del Maffei del Gozzi del Verri del Voltaire a incoraggiarlo e a lodarlo pubblicamente, in prosa e in versi, bensí tutti gli scrittori dell'Ottocento lo celebrarono ; e vorrei qui ricordare almeno le parole del Tommaseo e del Gioberti.

I limiti dell'arte goldoniana li conosciamo tutti da un pezzo : li segnò di recente con acume severo Attilio Momigliano, ed è inutile ripetere a ogni ora le stesse cose ; ma noi lasciamo volentieri da parte nell'opera macchinosa del Veneziano tutta la materia ingombrante ch'è fuori dell'arte, per vedere soltanto quello che vive e s'agita e sorride ancora, dove il Goldoni è più grande, dov'è anzi, senz'altro, il Goldoni. Già fin dall'aprile del 1764 la *Minerva, o sia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia*, che usciva a Venezia, cosí rispondeva al Baretti : «Ci vuol altro che dire e ridire il Goldoni non è moralista, né filosofo.... Si portano la maggior parte a' teatri di commedie per passar quelle due ore, e piú per sollevar l'animo, che per trarne qualche istruzione.... Che se per avventura ei s'intende, per non esser filosofo, che il nostro Autore non abbia tutta la cognizione dell'attrazione del Newton, delle Monadi del Leibniz, dei fenomeni elettrici, delle leggi del moto ecc. è da supporre che potrebbe rispondere di non aver mai preteso d'essere a questo modo filosofo ; ma se filosofo può dirsi un poeta che studia l'uomo in società, che ne scuopre il buono e il cattivo, che conosce la virtú, che vede i difetti e li mette in ridicolo ; perché mai si vorrà negare al Goldoni d'esser filosofo ?» «Il piú concreto e il piú ilare dei commediografi» lo chiamò il Momigliano : concreto per il senso immediato che ebbe della realtà, pura d'ogni astrazione. Eppur qualche volta seppe anche trovare il segreto del pianto : come quando dagli occhi di Pamela o di Zelinda (due marionette goldoniane : ammettiamolo un tantino, se vi piace, con Adriano Tilgher) cadono lagrime vere. Quale è la donna, in tutto il teatro moderno, che sa piangere ?

Dunque, tornando al Baretti, egli non si accorse, quando capitò a Venezia nel 1763, che l'Italia poteva ormai vantare un teatro comico originale, all'infuori di Molière di Regnard di Marivaux. Due soli giudizi errati pronunciò il Baretti, secondo il Morandi. È vero piuttosto che il Baretti come critico di rado colse nel segno, e non seppe abbracciare l'opera dei suoi tempi, nè additare alcuna via dell'avvenire, brancicando qua e là come avveniva in Francia nella prima metà del Settecento. Su quale questione, su quale autore portò nuova luce ? Anche per il famoso *Discorso* contro Voltaire, in difesa di Shakespeare (ardeva la guerra nelle colonie americane e il Baretti lusingava l'orgoglio nazionale degli Inglesi assalendo il vecchio patriarca delle lettere che voleva salvare dalla invasione forestiera il teatro classico di Francia), anche per quel *Discorso* ha pienissima ragione il Borgese : sono pagine polemiche, non pagine di critica dalle quali si rilevi almeno la figura dello Shakespeare : del poeta a cui il Baretti osava accostare ora il Metastasio e ora Carlo Gozzi. Gli mancò una dottrina filosofica che pur non era mancata al Gravina e al Conti, e che ebbero, in parte, il Bettinelli e il Cesarotti. Molti eruditi in Italia a quel tempo nutrirono concetti piú larghi e piú sicuri del Baretti, il quale non introdusse e non agitò nessuna idea, non compí nessuna riforma, non rappresentò il classicismo del Maffei o quello del Parini, non iniziò il romanticismo, non conobbe le forze vere e vive della letteratura né della società italiana, non seppe dirci delle letterature straniere molto piú di quello che avesse già detto l'Algarotti. Quanto alla libertà dei giudizi, lo avevano preceduto, per tacere d'altri, il Lami e il Bettinelli. Nello stesso secolo decimottavo insomma, mentre sono vivi il Johnson, il Lessing, il Diderot, poca cosa rappresenta il Baretti quale critico, e mi pare che Gaspare Gozzi possedesse un senso piú fine dell'arte, benché non fosse mai uscito dal piccolo spazio di mondo tra la Livenza e il Bacchiglione.

Io non approvo in tutto il giudizio severo dello Zanella, ma quello di Carlo Dejob in una nota dei suoi *Studi sulla tragedia* parmi sereno e giusto, sebbene imperfetto. Due grandissimi meriti ha il Baretti che lo renderanno sempre caro agl'Italiani. Egli fu, prima di tutto, un educatore, come dimostra Luigi Piccioni, il suo amoroso e ottimo biografo : sferzò gl'Italiani perché li amava, perché gli dolse di dover due volte abbandonare, in cerca d'un pane, questa sua patria che difese con generoso impeto contro ogni offesa straniera, di chi si fosse ; perché li voleva piú coscienti e insofferenti della propria vergogna : fustigò la piú parte degli scrittori italiani per un concetto morale, rendendosi conto dell'altissima funzione degli studi e delle lettere nei destini di un popolo : perseguitò tutti i parolai, i ciarlatani, gli oziosi. Qui precorre il Risorgimento. C'è insomma in lui una coscienza sempre piú chiara dell'ufficio della poesia e della missione della vita, sebbene eccedesse per vanità nelle passioni personali, nella volgarità delle ingiurie, nel fanatismo delle polemiche e nelle contraddizioni piú aperte.

Ma il Baretti fu soprattutto uno scrittore : e fu scrittore robusto, arguto e naturale, dopo tanta prosa italiana ammuffita e indigesta, dopo tanta eunuca prosa, imbellettata o acciarpata. Per questo piace al Martini che in lui, senza forse, deve riconoscere un suo antenato ; e la scelta fatta dalle *Lettere* di viaggio *a' suoi tre fratelli*, dalla *Frusta*, dalle *Lettere familiari* ci offre invero uno scrittore moderno che oggi siamo in grado di apprezzare piú che non fosse ai suoi tempi.

Poiché il carattere alquanto scontroso, l'acrimonia della sua critica e molte altre ragioni gli alienarono l'animo dei coetanei. La stessa *Frusta* ebbe pochi lettori, ostili la piú parte ; e il suo rumore vaní sperdendosi nel pettegolezzo. A scalzare certi pregiudizii letterari erano giovate di piú le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli che levarono un'eco piú profonda. Parve a molti un avventuriere, fu confuso con la famiglia troppo feconda dei *novellisti* e dei *libellisti*. Fu temuto piuttosto che ammirato ; e si lasciò dietro, partendo di nuovo per l'Inghilterra, uno strascico di odii e d'invettive.

Tant'anni piú tardi, il buon abate Giammaria Manenti veneziano, scrivendo al marchese Albergati, da Londra (22 ottobre 1790), diceva : «Ho ritrovato morto da un anno il *Baretti*. Ha lasciate infauste memorie di sé, comeché per altro riputato fosse uomo di genio, e talento sommo. Non avrà in Parigi lo stesso sinistro effetto la lettera da V. E. consegnatami per *Goldoni*. Lo ritroverò decrepito sí, ma vivo». Quei due nomi cosí accostati ci lasciano pensosi. Povere glorie italiane ! A Madrid era morto Giambattista Tiepolo, a Vienna il Metastasio, a Parigi si spensero il Sacchini e il Piccinni. E agli artisti e ai poeti nostri del Settecento, dispersi dalla fortuna nelle capitali straniere, altre schiere di esuli, grandi anime dolorose, dovevano seguire nel secolo dopo.

Giuseppe Ortolani.

LIBRI D'ARTE

LUIGI SERRA, pittore bolognese

Ho sempre pensato, studiando la vita e le vicende degli artisti, che, salvo rare eccezioni, *i geni incompresi* siano esistiti piuttosto nella leggenda che nella realtà, che essi siano il piú delle volte una comoda invenzione per chi vuol scagliarsi leopardianamente contro l'ingiustizia degli uomini e l'ignoranza della critica. Se mai, sia nel passato che nel presente, gli artisti sono stati piú spesso apprezzati oltre il loro merito che al disotto, e l'opera di revisione della critica moderna si trova il piú delle volte a dover scacciare falsi idoli dagli altari piuttosto che a innalzare su piedistalli di gloria uomini che passarono al loro tempo quasi sconosciuti. Le riesumazioni, le rivendicazioni alle quali tanto spesso assistiamo, sono quasi sempre frutto di spirito campanilistico o di esagerata per quanto spiegabile tendenza dei critici a ingrandire in buona fede le figure dei loro eroi.

Queste idee mi tornavano nella mente iniziando la lettura del volume recentissimo, che Francesco Sapori ha dedicato a *Luigi Serra pittore bolognese* (1), in una lussuosa edizione della casa Zanichelli, per il dubbio che l'amoroso studio del giovane scrittore e le magnifiche tavole illustrative, non sarebbero riuscite a mutare il giudizio che si dà generalmente dell'artista emiliano, grandissimo disegnatore ma debole pittore. Il Sapori ha seguito con somma diligenza l'attività del Serra dagli studii giovanili alle opere della maturità, infranta dalla morte, che colse l'artista a quarantasei anni, quando ancora il suo instancabile desiderio si tormentava nella ricerca della perfezione. Dopo tanti anni di amarezze vedendo respinti e non apprezzati i suoi quadri, confidando il suo austero dolore nelle lettere agli amici, invocando «la carezza dell'arte», aveva avuto finalmente nel giugno del 1888 un trionfo col suo Irnerio, scoperto nel palazzo comunale di Bologna nell'occasione dell'ottavo centenario dello studio bolognese, quando la morte inesorabile venne a troncare la sua attività due mesi dopo, l'11 agosto !

Forse se l'opera sua si fosse svolta per un periodo assai piú lungo, la sua fisionomia d'artista non sarebbe mutata ; nell'82 egli scriveva all'amico scultore Barbèri : «Sono entrato in una seconda fase dei miei studii. Mentre la barba diventa bianca, chiamerò questa l'epoca del grigio ; il termine è bello, misterioso e mi piace.... Sono giunto alla ventunesima cartella dei disegni e, di riffe o di raffe, il disegno mi ha svelato qualcuno dei suoi misteri ; dico qualcuno, ed è la parola esatta. Ora bisogna che io faccia lo stesso del colore. La strada è ancora lunghetta, e quando penso che per batterla dovrò fare tante indagini, e tante privazioni, mentre vedo i miei poco accorti compagni far quattrini e godere, impippandosi dell'arte e della patria, sento un gran dispiacere e quasi quasi direi anch'io : transeat a me calix iste. Ma che vuoi ? Sento ancora dentro di me una voce che mi sprona, sia essa dovere o ambizione, e per essa vergognosamente sacrifico due povere donne. Se sarò un discreto artista potrò sfamare mia madre.... Gli studii di colore sono già cominciati, e quando posso, dalla mattina alla sera, vestito come un pecoraro, sto in mezzo alla campagna, appuntando, guardando».

Ma i tentativi non gli riuscivano : si sentiva scoraggiato e umiliato, e pur continuava a lavorare senza riposo : «Io vivo sempre nell'oscurità. La mia stella è lontana, e non spunta ancora. Non vorrei che spuntasse sul mio cataletto». Quando gli capitava la rara occasione di dipingere un quadro, per la sua natura incontentabile si dava per mesi e mesi a disegnarne i particolari, ma non riusciva quasi mai nel lavoro d'insieme, o se compiva il quadro, se lo vedeva respingere dal committente. La sua era una natura di analitico : dopo aver concepita una grande composizione si dava allo studio de' particolari, e disegnava pezzo per pezzo con cura minuziosa, con pazienza instancabile, e cosí in questa opera di frazionamento e di sminuzzamento finiva per perder di vista l'insieme, o ancora peggio, per smarrire le forze. Dice bene il Sapori : «Quasi che la concezione fosse per lui un lampo grandioso e fuggitivo, non gli pareva di rispondere in maniera degna al suo compito d'artista, se non approfondiva poi minutamente tutti gli aspetti della verità». Per questa sua attitudine all'analisi, per questa ricerca del perché di tutte le cose, vien quasi fatto di paragonarlo a Leonardo. Soleva ripetere : «L'artista deve eseguire poche opere, ma che siano il risultato di grandi studii, di fatiche e d'affanni.... Per essere artisti non bisogna aver solamente un talento pittorico, è necessario aver quell'ingegno complessivo che comprende tutte le cose fondamentali. Quando un giovane dipinge bene, guardate il resto. L'artista deve essere filosofo, storico, tutto». Si perdeva cosí in un'infinità di studii e si allontanava per mille viottoli laterali della grande strada dell'arte. Per trovare *il bello*, che era, secondo lui, la cernita del vero, cominciava a misurare nei musei *le ossa degli antichi*, e poi le statue greche, e i nudi del Quattrocento e di tutti i tempi, e le paragonava alle misure dell'uomo moderno per stabilire un tipo osseo perfetto, e consigliava al Barbèri, avendo a fare una statua, di mettere i ferri interni come fossero veramente le ossa di determinata proporzione. Quando ebbe dal principe Torlonia la commissione di dipingere (per duemila lire !) l'ingresso delle truppe austriache in Praga nel 1620, per l'abside di S. Maria della Vittoria, si dette a ricerche erudite intorno alla guerra dei trent'anni, e poi ad un'analisi interminabile, in centi-

---

(1) FRANCESCO SAPORI. *Luigi Serra, pittore bolognese.* Bologna Zanichelli, 1922.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIOVANNI GIOLITTI
Memorie della mia vita
Con uno studio di
OLINDO MALAGODI
Due volumi in-8°, con ritratto L. 50.

GIUSEPPE GALLAVRESI
ITALIA E AUSTRIA
(1859-1914)
Volume in-16° L. 15.

FERDINANDO MARTINI
A PIERIPOSA
(NOVELLA ALL'ANTICA)
Volume in-16° L. 8.

FRANCESCO CHIESA
Vita e miracoli di santi e di profani
Volume in-16° L. 8.

naia e centinaia di disegni , di tutte le figure che dovevano entrare nella composizione ; e come al solito quando arrivò dinanzi alla curva parete da dipingere, aveva perduto la vena e forse l'amore per il soggetto, e l'affresco gli riuscí inferiore assai agli studii parziali, e al cartone bellissimo che è nella Galleria nazionale d'arte moderna.

Quando si accingeva a prender parte al concorso per la sala del Senato, si gettò a capofitto nella storia romana ; e cosí per l' Irnerio si approfondí nella storia bolognese, e dovendo dipingere il martirio di S. Giovanni Nepomuceno, voleva recarsi a Praga per studiare minutamente la città e i dintorni. Scrupoli di fedeltà storica che fanno onore alla diligenza del maestro, ma che lo allontanavano dall'arte.

Pare quasi che questo artista che voleva approfondire la ragione di tutte le cose, non avesse indagato il problema estetico della distanza che corre tra lo studio del particolare e l'effetto totale d' una composizione pittorica, in cui alle singole parti non si deve attribuire solo il valore proprio, ma quello relativo all' insieme. Parlando del suo quadro dell'Apparizione della Madonna a S. Francesco e S. Bonaventura, ch'era destinato alla chiesa del Cestello, a Bologna, di dove, non essendo piaciuto, passò alla Galleria Nazionale di Roma, egli svela il suo metodo fallace : « Secondo il mio modo di fare, preparo tutti gli studii, poi li porto sul quadro, curando ogni piú piccolo particolare del disegno ; formato il tutto lo dipingo con pochissimo colore, e cosí assicuro la solidità del quadro ». E infatti nei giardini dell'Accademia spagnuola a S. Pietro in Montorio aveva disegnato filo per filo il prato fiorito sul quale si svolge la mistica scena ; e in infiniti disegni e cartoni segnò i gigli dai quali sorge la Vergine con le figure dei Santi, e le mani ossute del Serafico, e il paesaggio assisiate ; ma il frutto di queste amorose fatiche ci lascia freddi e insoddisfatti. L'esempio più tipico è quello del quadro del S. Carlo ai Catinari che è a Firenze nella Galleria d'arte moderna. I disegni preparatorii dei gradini della chiesa, delle basi della facciata, delle figure dei coronari seduti, del mendicante, dei ciociari, della casa che appare nello sfondo, sono non solo le cose più belle del Serra, ma possono chiamarsi le pagine di piú intensa penetrazione dell'arte italiana moderna. Non v' è soltanto l'evidenza minuziosa del particolare, ma una intuizione psicologica, una sapienza animatrice che infonde vita anche alla pietra. « Infine, venne la tela, » scrive il Sapori ; « ma il vivo fuoco che illuminava i diversi pezzi andò illanguidendo via via nel congegno totale del quadro, che si mostra arido quantunque perfetto ». E in verità dopo questo giustissimo apprezzamento non so come il Sapori possa sottoscrivere alle parole del Cantalamessa, che trova da lodare nel quadro l' intonazione della luce aperta, il tono dei travertini ingialliti dal tempo, la tinta delle case, il cielo opalino. Sembra un paradosso, ma è piú bello il colore che il Serra ottiene ne' suoi disegni con la penna, di quello che raggiunge a fatica con la tavolozza. L'artista avrebbe avuto, credo, tutte le qualità per essere un perfetto acquafortista ; volle forzare la sua natura ed essere pittore, ma non raggiunse il suo ideale. Non c' è quindi da meravigliarsi dell' indifferenza che lo circondò da vivo e del silenzio che avvolse il suo nome dopo la morte, e che Corrado Ricci dodici anni fa pubblicando un gruppo di disegni, e ora col suo piú ampio studio il Sapori hanno voluto rompere. Appunto perché raccomandato quasi esclusivamente ai disegni, che il pubblico non vede con facilità e non sa apprezzare abbastanza, il valore artistico del Serra non poteva avere larga risonanza ; e oggi che quei fogli si rendono noti ad una piú vasta cerchia di amatori, non credo tuttavia che basteranno a far risaltare la figura del maestro. Forse, per quanto possa sembrare strano, vi contribuisce il fatto che i disegni del Serra sono troppi; se ne conservano piú di seimila, e sappiamo che, per quanto ingiustamente, la rarità influisce sull'apprezzamento estetico. Dobbiamo in ogni modo essere grati a Francesco Sapori, che facendo fra cosí larga mèsse una scelta guidata dal buon gusto, ci ha saputo presentare cosí degnamente la figura del singolare artista.

Antonio Muñoz.

Per il 1923

Non dimenticate di abbonarvi alla

Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

Esce ogni mese ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

Abbonamento annuo L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla

Società editrice « UNITAS »
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

MARGINALIA

✶ **« Vestire gli ignudi » di Luigi Pirandello.** — Il nuovo dramma di Luigi Pirandello « Vestire gli ignudi » ha ottenuto anche a Firenze sulle scene del nostro Politeama un successo assai vivo che, in qualche momento, poté dirsi clamoroso. Se ci riferisca agli ultimissimi prodotti scenici del fecondo commediografo i « Sei personaggi », l' « Enrico IV », è innegabile che qui si avverte il ritorno a modi e forme di un teatro condotto su linee meno divergenti dalla tradizione. Ma in sostanza l'autore non muta, ed ancora una volta siamo di fronte agli intricati rapporti fra la vita qual' è e quale viene echeggiata dalla propria o dalla coscienza altrui : ciò che si complica con le molte vite che ogni personaggio pirandelliano si riconosce e confessa. Ma il dramma di Ersilia Drei ha tanto di umanità e di disperazione che prende gli spettatori indipendentemente da ogni commento autocritico dell'autore. E i tre atti possono essere indicati come un esempio di quest'arte sottile e moderna che portando quasi una rivoluzione nei mezzi espressivi, una di quelle rivoluzioni che nel campo delle arti plastiche o figurative son cosí frequenti, mentre nel teatro appaiono piú rare e in quello italiano sono state tutt'al piú sommosse, ottiene effetti mirabili e nuovi. All'analisi di questa prospettiva scenica condotta con potenza di scorci, e magari contro i canoni del teatro borghese, il dramma di Ersilia Drei si presta quant'altro mai. L'oscuro antefatto, quel caos d' intrighi e di passioni lontano nel tempo e nello spazio, per cui una povera donna senza nessun attributo piú notevole e, però forse, simbolo perfetto del sesso, passata successivamente per le mani di due uomini e poi vittima di un oscuro destino si è trovata in mezzo alla strada, per un attimo donna di strada, tanto da non scorgere che una sola via d'uscita, la morte, è portato dall'ombra alla luce per via di trapassi cosí sapienti, fuor da ogni consuetudine di racconti e di declamazioni, che la coscienza degli spettatori lo rivive quasi seguendo le stesse dolorose tappe della meschina. E se anche non ci fosse la tesi chiarita al terz'atto ed eccellente per il pubblico che tutto vuol conoscere e tutto vuol sapere e di tutto vuol rendersi conto, con conclusioni assolute, anche se il teatro di Pirandello secondo certi critici implichi una professione di fede nella relatività di Einstein, il dramma non apparirebbe meno vitale. La tesi è nota : tutti a questo mondo ci teniamo a fare bella figura, a mostrarci con l'abito delle feste : tutti abbiamo il nostro quarto d'ora di istrione, che può essere anche l'estremo anelito ad una idealità sempre soffocata. Cosí la protagonista di questo dramma pirandelliano si compose una verità ideale nel punto di darsi la morte, vestí la sua nudità morale e materiale alterando dati di cronaca, di una misera cronaca che ella ormai doveva considerare staccata da sé, cosí com' è staccata la vita dalla morte. E l'elemento tragico, quasi indifferente alla tesi, ma di un vigore intimo e immediato che ha preso il pubblico nostro e prenderà presumibilmente ogni altro pubblico, consiste nel ritorno alla vita impreveduto e crudele che scompiglia in modo sinistro il piccolo piano di colei che avendo toccato il fondo di ogni miseria voleva almeno « morire in bellezza ». D'altra parte il tentato suicidio è uno dei casi che rendono piú ovvio e quasi diremmo palpabile il fatto della personalità che sdoppiandosi non si ritrova piú, né è piú riconosciuta, come se la tragedia dell' incomprensione che regge l' umanità si rivelasse qui con ogni sua forza piú inesorabile. Nell' interpretazione di Giannina Chiantoni la figura di Ersilia Drei ebbe note di un dolore quasi disperato che ottennero effetti di intensa commozione. Il Donadio nella parte del console e, sopra tutto, nella grande scena del secondo atto dette un' espressione potente alle alternative spasmodiche del personaggio. Ma gli altri in complesso ci parvero assai mediocri.

G.

✶ **Invasioni turche nel Friuli.** — Il Friuli fu particolarmente esposto a queste invasioni data la secolare contesa di Venezia con la Turchia. Quello che recentemente è stato il teatro dell'asprissima guerra, altre volte conobbe la ferocia del nemico invasore. I maggiori timori si ebbero durante la guerra di Cipro, ma in quella occasione le difese della Repubblica veneta valsero a stornare il pericolo che minacciava i friulani. Di questo timore dei turchi nel 1570, oltre che in documenti ufficiali, abbiamo frequenti accenni nella corrispondenza epistolare delle varie famiglie nobili. Spigolando nelle carte degli archivi purliliesi prima della dispersione avvenuta durante l'ultima guerra, A. De Pellegrini ha trovato parecchie lettere della contessa Giulia Torelli Collalto alla contessa Camilla, moglie del conte Silvio di Porcia, mentre questi era imbarcato col Barbarigo nella spedizione che terminò con la battaglia di Lepanto. La predetta signora scriveva allora in questi termini : « la nova dei turchi mi ha cosí confusa che non so ciò che scrivo intorno alle cose mie ». In un'altra lettera da Padova, diretta da Bartolomeo Dotto alla contessa Silvia Colloredo sua zia, leggiamo queste altre parole : « si dice de qua che molti gentilhomeni si levano dalla patria per fuggir il rumor si potria sentir de turchi ». Intanto il doge scriveva al luogotenente di Udine invitandolo ad informarlo ancora una volta « de li lochi e passi per dove li turchi potessero entrare in quella patria per dannificarla, per potervi fare le debite provvisioni in difesa e sicurtà de li lochi et passi predicti ». I consigli che vennero dalle persone pratiche del luogo non furono tutti accolti dal Governo veneto, che continuò a distribuire le forze un po' dappertutto, emanando disposizioni che si possono leggere fra i documenti che il De Pellegrini pubblica in un opuscolo per Nozze Someda-D'Arcano (Pordenone, Arti Grafiche, 1922). Se la vittoria nelle acque di Lepanto risparmiò al Friuli gli orrori dell' invasione, i timori non erano stati del tutto infondati, perchè rimaneva ancora vivo il ricordo delle stragi compiute dai turchi un secolo prima. Nota il Repeta, nella sua cronaca, che il 21 settembre 1472 corsero il Friuli quindicimila turchi, misti ad albanesi e bosniaci, e che, attraversato l' Isonzo, giunsero a Monfalcone facendo « grandissima destruction de villagi et grandissima preda de cristiani e bestiame cum fogi infiniti ». I soldati veneti tennero testa per poco tempo, una notte appena, poi si ritirarono verso Cervignano spaventati dalle ingenti forze nemiche. In seguito a questa prima scorreria turchesca l'animo dei poveri friulani fu per molto tempo travagliato da continue apprensioni e timori. Specialmente di notte bastava un nonnulla perché la gente si svegliasse di soprassalto e si ponesse in allarme ; aveva sempre negli orecchi il grido selvaggio : « bre.... bre.... » che emettevano quei barbari movendo alla strage.

✶ **I gas asfissianti nella Repubblica veneta.** — I critici rimasero increduli davanti alla notizia di uno storico tedesco che, narrando la guerra dei veneziani contro Ferrara, scrisse esservi stati adoperati cannoni a gas asfissianti. Ma Pompeo Molmenti, tornando sull'argomento nella *Rassegna Italiana*, ci assicura che la stupefacentente notizia è esattissima, quantunque lo storico tedesco non citi la fonte. « Forte opposizione — scrive il Romanin — presentava Figheruolo, munito di buone fortificazioni e tutt'all' intorno di profondo fosso ; e tuttavia fu espugnato, non saprei se per le nuove bombarde inventate da un maestro Alvise, che allo scoppiare davano un fumo avvelenato ». E in una nota il Romanin cita un documento del Senato Veneto, che, rettificato dal Molmenti sul testo originale, cosí descrive l'effetto di una « certa ballotta de metallo » con cui si caricavano le bombarde : « et fa levar rumor grandissimo cum fumo avenenato dal qual impossibil è per celta mestura li mete che alcuno che de lí se atrova ne possi scapolar, ma imediate muoreno ». Dopo la guerra di Ferrara per un bel pezzo di ordigni per lanciare gas asfissianti non si sente piú parlare nemmeno sulla laguna. Bisogna arrivare fino al seicento, quando i fumi velenosi ricompaiono nel cervello di uno strambo personaggio, certo Francesco Dattilo, nato a Milano, ma dimorante a Napoli. Curiose notizie su questo strano inventore, che si metteva a disposizione della Serenissima, ci son fornite da Fausto Nicolini, il quale nel tempo che rimase alla direzione del veneto Archivio di Stato, s'era fatto familiare coi documenti della Repubblica. Egli, dunque, c' informa che nel gennaio del 1654 il Residente di Venezia in Napoli riceveva una lettera anonima in cui si magnificavano gli effetti di una scoperta che avrebbe offeso sino alla morte, e dove l'anonimo garantiva « sotto pena irremissibile della sua propria vita, e più, se ne avesse », che l' invenzione era « infallibile e più sicura della polvere nel sparare ». Il Residente, con la prudenza propria dei veneti, considerò che in fatto d' invenzioni tutto è possibile, e fece venire davanti a sé lo scrittore della lettera, ch'era appunto Francesco Dattilo, perché volesse spiegargli la sua « non mai intesa » invenzione. E questi spiegò subito trattarsi di una polvere che « genera uno sí orrido e spaventevole fumo, accompagnato con una tale pestiffera e infernale puzza, tanto pessima che, in arrivando, di subito offende li occhi, naso e bocca, e immediate aggravandoli e opprimendoli talmente la testa con uno sí atroce e insoffribile dollore, che... furiosamente rabbiando, si daranno con impeto a rompere e fracassare quanto troveranno de impedimento per fugire sí atroce morte che li soprasterà ». Il Residente spedí il « Ragguaglio » del Dattilo a Venezia, e il Senato volle udire il parere dei tecnici, i quali sentenziarono che l'azione tossica di codesti fumi sarebbe stata dissipata dall'aria. Ma il Molmenti, avrebbe voluto che quei consiglieri della Repubblica si fossero ricordati di quanto avevano operato due secoli prima le bombarde di maestro Alvise nella guerra di Ferrara.

✶ **La musica nel Portogallo.** — Poco si conosce da noi la vita musicale del Portogallo ; per questo assai opportunamente Vittorio Gui riferisce ai lettori della *Critica musicale* le idee che egli si è formato a questo riguardo, dirigendo da due anni in qua il teatro S. Carlo di Lisbona. Alla domanda se esiste una musica portoghese egli risponde negativamente, ove per musica portoghese s' intenda un « corpus » di opere musicali che si possano tutte riunire sotto un insieme di caretteri comuni ; ma esistono musicisti, ed eccellenti ; artisti che hanno studiato egregiamente, e in Portogallo e fuori, che compongono musiche notevoli, per quanto non abbiano una tradizione a cui attingere. In sostanza il Portogallo è nelle condizioni in cui si trovava la Russia un secolo fa ; e come la Russia ha saputo creare in breve tempo un insieme di musiche che formano di per se stesse già una vera tradizione, cosí nessuno vorrà negare al Portogallo la possibilità di fare altrettanto, ove sappia mettersi sulla medesima strada, cioè alla ricerca delle fonti della sua musica popolare. Ci sono di questa musica due diversi tipi in Portogallo : quella del nord — « tras os montes » — e quella dell'estremo sud — « Alemtejo » —, una terra che va a confinare con la fantasiosa Andalusia. Un insigne musicista, Anton Joice raccontava al Gui cose meravigliose di questa musica. Le improvvisazioni — egli diceva — sono di carattere nettamente polifonico, sino a tre e quattro parti reali ; lo sviluppo delle melodie, il senso dell'armonizzazione che ne risulta, la varietà infinita dei ritmi, è cosa tale che chiunque tentasse di riprodurli o di fissarli sulla carta dovrebbe darsi subito per vinto. C' è una cosa che ove non fosse resa, toglierebbe ogni valore a quelle musiche : l'atmosfera, l'ambiente da cui nascono e dentro i quali si sviluppano. Quasi con le stesse parole si esprimeva il Debussy, parlando al Gui del suo viaggio in Russia. Ma ecco che in Russia, a un certo punto, i musicisti, liberatisi dagli influssi di altre tradizioni, hanno ritrovata la propria anima nei canti del loro popolo, e hanno potuto, rivivendola, ricostruire un'atmosfera che permette ai loro canti di passare dalle steppe alle orchestre. Questi stessi resultati l'articolista augura al Portogallo, che intanto studia e si sta preparando una cultura musicale non indifferente.

✶ **Il « nichilismo » e l' « occidentalismo » di Turgheniew.** — A questo gigante della letteratura russa, in nulla inferiore per potenza di genio a Tolstoi e a Dostoiewski. furono rimproverate due simpatie quasi contradittorie : per la rivoluzione russa e per la civiltà occidentale. Nichilismo ed occidentalismo furono i due capi di accusa che gli mossero i suoi nemici, e da cui oggi vuol purgare la sua memoria Enrico Damiani, il quale nella *Rassegna Nazionale* dedica uno studio a quest'argomento. Non è facile negare che un certo spirito rivoluzionario esistesse realmente in fondo all'anima dell'autore dei « Ricordi di un cacciatore » dove sono esposte e analizzate con arte profonda le condizioni materiali e morali della classe sociale piú umile e sciagurata di tutta la Russia : i servi della gleba. È anche noto — poiché il rivoluzionario russo Lavrow lo rese di pubblica ragione dopo la morte di lui — come Turgheniew avesse nel 1874, di sua iniziativa, aderito alla rivista rivoluzionaria « Avanti », che lo stesso Lavrow dirigeva a Londra ; ma è doveroso aggiungere che l'appoggio dato a quella rivista è in perfetta coerenza con la fede democratica dello scrittore che aspirò sempre a quella libertà di pensiero e di stampa che egli stesso si era visto negare quando aveva voluto pubblicare i suoi scritti. Quell'adesione al foglio rivoluzionario è, dunque, effetto di reazione alla persecuzione subìta per un' idea che era in perfetta armonia col programma della rivista ; ma tra questa tendenza rinnovatrice e democratica, sia pur rivoluzionaria, e il terrorismo a mano armata, c' è, senza dubbio, un abisso. Turgheniew, che pur fu il primo ad adoperare la parola « nichilismo », non aiutò mai un rivoluzionario in un'opera sanguinaria o devastatrice. Quanto all'altra accusa di « occidentalismo » è bene osservare che essa provenne da parte di quelle categorie sociali che, conservatrici per tradizione o per tornaconto, avevano tutto l' interesse di demolire il democratico paladino degli umili e di porlo in cattiva luce agli occhi del popolo. Nell'accusa di occidentalismo mossagli da costoro fu sempre fatta aperta allusione a un suo preteso disamore per la patria. Ma, per confutare l'accusa, basta accennare all'occasione innocente di cui profittarono i suoi nemici per infamarlo. Quando, morto Flaubert, a cui Turgheniew era stato avvinto da profonda amicizia, egli volle farsi promotore di una sottoscrizione per erigergli un monumento in Pietroburgo, tutti insorsero furiosi e sdegnati contro di lui, felici di rilevare in quel gesto una nuova conferma del suo occidentalismo ad oltranza. I suoi nemici erano in malafede, perché dimenticavano queste parole con cui egli aveva salutato, da figlio amoroso, la lingua della sua patria : « nei giorni di dubbio, allorchè cupi pensieri mi assalivano sulle sorti della mia patria, tu sola sei stata il mio appoggio e sostegno, o grande o possente, o veridica e libera lingua russa ! ».

✶ **La « Croix-de-Berny » e il « Roman des Quatres ».** — C' è un'affinità tra queste due opere : l'una vecchia di settantasei anni ; l'altra ancor sul punto di uscire e di cui si annunzia per questa settimana il primo capitolo. Entrambi i romanzi son dovuti alla collaborazione di quattro diversi scrittori, che allora come ora rappresentano il fiore dell' intellettualità francese. Come oggi, intorno a una donna, M.me Gérard d'Houville, si son aggruppati Paul Bourget, Henri Duvernois e Pierre Benoit ; cosí verso il 1846 la strana idea di M.me Girardin, che voleva incarnare l'eroina del romanzo, ebbe la collaborazione di tre personaggi che furono Théophile Gautier, Jules Sandeau e Joseph Mèry. Adolphe Brisson ha avuto la curiosità di ricercare la genesi de la « Croix-de-Berny » e racconta ai lettori de *Les Annales* il resultato delle sue ricerche dirette a ricostruire l'ambiente donde uscí quel romanzo famoso. Anche il titolo esprime, in certo modo, la bizzarria di quel lavoro a quatro. Infatti a la Croix-de-Berny avvenivano le prime riunioni sportive dei francesi che, avendo cominciato ad imitare i loro vicini di oltre Manica, organizzavano in quel luogo degli « steeple-chase », cioè corse con gli ostacoli. Fu appunto una specie di « steeple-chase » letterario quello che la signora de Girardin volle correre con i suoi confratelli d' arte. Ed ecco come furono distribuite le parti : ella incarnò l'eroina, Irène de Châteaudun, donna capricciosa e sentimentale ; Méry fece la parte del principe fastoso, viaggiatore infaticabile, e interminabile narratore di avventure irreali ; Sandeau s' incaricò di rappresentare il tipo dell' innamorato saggio e discreto; infine Gautier fece nel romanzo le parti del poeta ; ma qual poeta !... nientemeno che un poeta, circonfuso da una certa atmosfera di magía. Questi i personaggi che nel loro diverso linguaggio dovevano parlare di amore alla protagonista. Quando l'opera apparve ebbe i suoi apologisti e i suoi detrattori ; ma è facile indovinare che essa dilettasse piú il grosso pubblico che i letterati di professione. Questi erano ormai troppo scaltriti per non riconoscervi le diverse mani dei collaboratori ; mentre i lettori piú ingenui facevano fatica a sollevare la maschera sotto cui si nascondevano i tre aspiranti al cuore di Irène.

✶ **« Separati ! ».** — Una novità di Augusto Novelli nel Teatro fiorentino non può non suscitare il maggiore interesse. Con Novelli si ritorna alle fonti. Perché nessuno potrà contestare al nostro commediografo il vanto di avere creato, adoperiamo per una volta questa parola senza amplificazioni metaforiche, una forma d'arte che ha avuto i piú felici svolgimenti, anche se alle origini fu accolta con qualche scetticismo. La nuova commediola non ha pretese, e va considerata, sopra tutto, come un mezzo assai indovinato per mettere in azione i giovani elementi coi quali il Novelli ha testé composto un'altra compagnia di vernacolo, con l' intento da lui illustrato in un discorso di prolusione, poi divulgato per le stampe, di uscire dalle note rese ormai obbligatorie per lo stesso modo onde fu costituita e ottenne e tuttavia ottiene i suoi massimi trionfi la compagnia Niccòli. Nel teatro fiorentino l'amore ha fatto sin qui appena capolino e una prima attrice giovane capace di rappresentare con stile di vernacolo, ben distinto cioè dall'ordinario, le « parti di ruolo » non si può dire che ancora si fosse trovata. Col mettere in scena le bizze i ripicchi i dissidi di due coniugi « separati » il Novelli ha disegnato una figura di giovane donna che non ha i connotati cianeschi e neppure gli spunti lacrimosi di sentimentalità manierata che sono gli elementi, gli uni e gli altri, per i quali l' interpretazione della classica compagnia vernacola ha sempre avuto il soggetto pronto. Ad incarnare questa moglie la signora Fanetti-Borri, la prima attrice della nuova compagnia che sentivamo per la prima volta, c' è parsa straordinariamente indicata. La lacuna tradizionale del teatro vernacolo non c' è piú. Ma la commediola non ha soltanto avuto questo merito : qualche altro le si può scoprire anche senza soverchie indulgenze. Il motivo della « separazione » di questa condizione barocca dei coniugi, e quasi il commento vivo degli articoli del nostro codice civile che regolano la materia, hanno dato modo al Novelli di comporre almeno un secondo atto che è dell'eccellente teatro di schietto carattere paesano. E quello della separazione non si può nemmeno dire che sia un motivo abusato. Abusato invece e stucchevole e di derivazione, allo stato presente della nostra legislazione, è invece l'argomento del divorzio che pur troppo piglia il sopravvento anche qui nell' ultima parte della commedia a proposito di un supposto disegno di legge che uno dei tanti ministeri avrebbe presentato alla Camera e che cade nel nulla con la caduta del Ministero. È un vero peccato che il Novelli non si sia attenuto strettamente al tema della « separazione » : a quella condizione leggermente umoristica nella quale si trovano coniugi sul tipo del suo Guglielmo e della sua Bianca, i quali si sono indotti a questo passo non per ragioni serie ma per ripicchi e contrasti determinati in sostanza dalla gelosia della donna. Ci sono due scene in questo second'atto, quella del telefono e l'altra di Pinocchio, di un sapore e di un carattere che bastano ad additarle come un modello del genere. Della prima donna si è già detto : gli altri elementi della compagnia, se se ne accettui la De Paoli, attrice esperimentata, sono ancora in un periodo di formazione, ma dimostrano nel complesso ottime attitudini che non potranno non dare col tempo eccellenti resultati.

G.

COMMENTI E FRAMMENTI

Accomodamenti di poeta.

Tra i sonetti del Parini che trassero motivo dai fatti del giorno, notevole quello « d' intonazione biblica » in occasione di un *Tedeum*, che nella serie pubblicata dal Reina (*Opp.* II, p. 39) ha il n.º XXXVII. Attore è il popolo il quale raccolto nel tempio eleva il suo canto che è preghiera e insieme glorificazione della potenza divina : il canto dopo il prorompere alto e tripudiante delle prime note, ripiega in largo giro grave e solenne, placandosi nell'umile e pio voto finale.

Viva, o Signor, viva in eterno, viva
  L'alta stirpe regal ch'ami e proteggi ;
  Per lei nel popol tuo stan le tue leggi,
  E il sacro foco sul tuo altar si avviva.
Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva
  Lo scettro salutare onde ne reggi
  E fiorisca e si spanda e in novi seggi
  Germini altero ovunque il sole arriva.
Odi propizio. A te preghiam, Signore,
  Non per superbia, no, che al sol tuo fiato
  Va qual polvere vil dispersa a i venti :
Ma per che il mondo al par di noi beato
  De' beneficj tuoi provi il maggiore,
  E il santo nome tuo cantin le genti.

Quando fu composto questo sonetto e in quale occasione ? Il Reina nella noticina che appose al titolo, non dice piú di questo, che il *Tedeum* « fu comandato dagli Austriaci alla città di Milano in occasione di vittoria ».

Il Carducci (*Opp.* XIII, p. 343 sg.) rilevò che nel ms. Morbio presso la Braidense il sonetto segue immediatamente a quello « Per la nascita del regio infante » già edito dal Bernardoni :

Pari a fumo d' incenso i nostri voti
  Giunsero al cielo e Dio ne fe' sua cura,
  « Ecco », dice il Signore, « andrà secura
  La stirpe, ch' io proteggo, a i dí remoti.
Or son del regno i fondamenti immoti :
  Forte il mio braccio ne sostien le mura :
  La verità che nebbia non oscura
  E la giustizia mia saran sue doti.
Sdegno non fia ne la città, l'orgoglio
  Tornerà infranto del nemico esterno
  Come flutto del mare incontro a scoglio.
Pace e felicità dal ciel superno
  Quasi nembo di manna sopra il soglio
  E sopra il popol mio cadrà in eterno.

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Ultime novità :

Olindo Malagodi

Il focolare e la strada

È un libro ricco di umanità e di poesia. Nelle sue pagine il giornalista e l'uomo politico, dimenticando le polemiche quotidiane, si elevano ad una superiore sfera di verità e bellezza.
Vol. di pag. 300 in-16 con copertina di Cisari. L. 10.—

Riccardo Balsamo Crivelli

Il Rossin di Maremma
LEGGENDE E POESIE

Dopo il grande successo del *Boccaccino* questa nuova raccolta di versi sarà senza dubbio riconosciuta dal pubblico come una sicura conferma della fama di uno squisito poeta contemporaneo.
Vol. di 300 pag. in-16 con copertina di Marussig. L. 10.—

Per bambini :

Olga Visentini

L'incantesimo

Un altro volume della *Lampada*, la bella collezione Mondadori per bambini, destinato ad essere accolto con successo dal mondo infantile. L. 7.—

Antonio Beltramelli (Belt)

Le meraviglie della casa bianca

Primo volumetto della « Bibliotechina di *Giro giro tondo* » con illustrazioni a colori di Angoletta. L. 5.—

Prenotazioni, ordinazioni e richieste alla Casa Ed. A. MONDADORI - Milano (5)
Via Maddalena, 1.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

E subito egli fu certo che i due sonetti i quali in verità si richiamano e per il tono e per l' invenzione, fossero nati a un parto; onde, riportato il titolo che il secondo de' due ha nel manoscritto «Per il *Tedeum* della città», continuò senza esitazione «fatto cantare, s' intende, in Milano per la nascita del nuovo infante». Né valse a metterlo in sospetto la noticina del Reina, della quale sveltamente si sbrigò cosí: «Vittoria? quale? Vittorie da tenerne conto l'Austria non ebbe nella guerra dei sette anni (1756-62) né in quella per la successione di Baviera (1768-69).

La guerra coi Turchi fu altro che gloriosa; e cosí quella coi Francesi. Né il sonetto ha una parola che accenni a tripudio per vittoria bellica, sí ambedue i sonetti acclamano Ferdinando, primogenito di Francesco I imperatore, nato il 19 aprile 1793, successo al padre nell' impero d'Austria e nel regno Lombardo Veneto il 2 marzo 1835».

Intanto l'ordine de' due sonetti, non è quello datoci dal ms. Morbio, sí bene l' inverso; primo cioè deve andare il sonetto *Viva, o Signor*, secondo, quello *Pari a fumo d' incenso*. Ciò è ben avvertito in una raccolta á penna di rime pariniane, che è alla Trivulziana (n. 890) dove al secondo sonetto *Pari a fumo* (p.te 2, p. 9) è aggiunta la postilla: «Sí per lo stile che pel pensiero sembra un seguito del precedente». E cosí è. Se il primo sonetto eleva a Dio una preghiera perché la potenza della casa regnante sempre piú si estenda, il secondo ringrazia Dio dell' accoglimento de' voti ond' è assicurata nuova propaggine alla stirpe. E mentre nell'uno è magnificata la vittoria ottenuta, nell'altro si proclama la saldezza dei fondamenti del regno contro i quali l'orgoglio dell'esterno nemico verrà a frangersi invano, come l'onda contro lo scoglio.

Ma ciò non vuol dire ancora che i due sonetti sieno venuti alla luce insieme e per la stessa occasione. L'uno anzi, cioé il primo *Viva, o Signor*, già correva e si commentava in Milano, quando fu pubblicato il secondo, per la nascita del regio infante.

Quale fosse la vittoria, per la quale erano innalzati i voti contenuti nel primo de' due sonetti il Reina sapeva benissimo: solo gl' increbbe che il Parini fosse còlto in abito, dirò cosí, di reazionario, e tacque: mentre col dire «comandato» quel *Tedeum*, assolveva anche da qualunque colpa il buon popolo milanese. In un fascicoletto (1) di versi pariniani nelle carte già Bellotti, ora all'Ambrosiana, le quali, com' è noto, appartennero originariamente al Reina, il sonetto (c. 11) ha questa intitolazione: «In occasione di un *Tedeum* per le vittorie sui Francesi, l'anno 1793» e analoga didascalia si legge nel testé citato ms. Trivulziano (p. 8). Si tratta della vittoria di Neerwinden dove il generale Dumouriez, avendo il 18 marzo 1793 attaccato le truppe austriache capitanate dal duca di Coburgo e dal feldmaresciallo conte di Clerfayt, dovette battere in ritirata, dopo aver perduto 4000 uomini. La vittoria ebbe una grandissima eco a Milano; «tutto il paese è consolato per i felici avvenimenti delle armi austriache e si cantano *Tedeum* in tutte le chiese», così scriveva il Verri al fratello, il 13 aprile. La poesia popolare si sbizzarrí intorno a quella vittoria: fioccarono satire e caricature. Qualche cosa ne ha fatto già conoscere il De Castro, e non sarebbe difficile aggiungere dell'altro (1). Ecco per esempio una poesia che mi venne sott'occhio in una miscellanea dell'Ambrosiana e che al De Castro è sfuggita: *Noeva—Bosinaa—Sora i vittori reportaa—che fa vedè tutt per destes—I gran tonf, che i Frances—Han tolt su di nost soldaa* ecc. È stampata dal Bolzani, con una caricatura nel frontispizio. Ma non è qui il caso di raccogliere oltre. Si capisce come i due sonetti messi in circolazione a cosí breve distanza di tempo, l'uno condotto sullo spunto dell'altro, finissero nelle raccolte dei contemporanei ad andare in coppia.

Quando il primo de' due sonetti *Viva, o Signor* apparve tra le molte poesie cui la magnificata vittoria aveva dato occasione, i commenti che se ne fecero non furono del tutto favorevoli; non mancarono le chiacchiere maligne da parte degli avversi (e non eran pochi) al singolarissimo uomo. L'eco se ne coglie anche oggi da questo brano di lettera (2) che il co. Gian Rinaldo Carli «uno degli appassionati nemici delle nuove dottrine», come lo definiva il Verri, scriveva il 22 aprile 1793, rispondendo al Bettinelli, il quale sembrava essersi in proposito con lui ricreduto sul conto del Parini, già in odore di troppo ardente giacobino.

Scriveva dunque il Carli:

> Non si penta Ella, né si disdica di Parini per aver veduto un sonetto fatto per insinuazione o per forza: e che ben esaminato non rappresenta altro che un' ironia. Si celebrano forse le vittorie? Si detestano forse i nemici? Si augurano felici successi alle armi? Si lodano finalmente le ragioni per le quali i sovrani si sono determinati a vendicar un Regicidio, e le insidie ordite da quei scellerati contro di loro e contro la quiete dell' Europa? Nulla di questo. Si celebra con occulta maldicenza la libertà che godiamo, e che dicono di godere senza *superbia* ecc. e con affettata ipocrisia si augura da Dio il bene all'augusta famiglia; è questa, come Ella benissimo osserva, un Inno Ecclesiastico, cantato però da uno che non ha né ragione né giudizio....

L' intenzione ironica, via, è un po' troppo, anche per le traveggole del Carli. Ma che egli e gli altri del suo colore potessero desiderare qualche cosa di piú esplicito e di piú chiaro e piú tagliato sull'avvenimento che si celebrava, s' intende: e non avevano tutti i torti. La verità è che quel sonetto fu un ripiego: e se fu messo fuori dall'autore in quell'occasione, gli fu inspirato da tutt'altra. Proprio cosí! La prova? Ecco. Nelle carte già Bellotti due volte s' incontra il sonetto trascritto di mano di Agostino Gambarelli; ora, poiché egli morí suicida poco dopo ch'ebbe finito di curare l'edizione delle odi, il 15 giugno 1792, è evidente ch'esso deve essere di composizione anteriore almeno a questa data. Né è difficile del resto ricavare, or che siamo sull'avviso, per quale altra celebrazione di vittoria austriaca deve essere stato composto. Il concetto fondamentale è questo: una preghiera e un augurio, onde sieno assicurate al trono nuove vittorie (contro chi se non contro gl' infedeli?) affinché la religione di Cristo sempre piú si espanda nel mondo e tutte le genti cantino il nome del Signore. Il sonetto pertanto inspirato a quel sentimento per il quale contro gl' infedeli «si continuava a portare un po' l' odio delle crociate» deve essere stato composto per uno dei tanti *Tedeum* che si celebravano ad ogni piú o meno clamoroso successo delle armi austriache contro i Turchi in quella guerra che cominciata da parte degli Austriaci con sconfinamenti nel 1787, condotta fiaccamente nel 1788, continuata con maggior successo nell '89, virtualmente cessata con la morte di Giuseppe II (1790) fu conchiusa con la pace di Seistowa nel 1791. Anzi dal luogo che ha nella serie si può argomentare che la composizione sia dei primi mesi del 1789. O sieno mancate al momento sollecitazioni presso il poeta, o successive notizie riducessero l'entità dell'annunciata vittoria, o qualunque altra ne sia stata la causa, il sonetto non fu allora pubblicato. Qualche anno dopo, appena giunta in Milano, sul cadere del marzo 1793, la notizia della vittoria di Neerwinden, il Parini, premuto dalle circostanze a dar fuori il solito componimento d'obbligo, giudicò che questo potesse ancor andare, e senz'altro lo pubblicò.

Erano giorni brutti quelli per il Parini. Proprio allora era corsa la voce ch'egli fosse stato privato della pensione. Giuseppe Beltramelli, l'amico di Lesbia Cidonia, scrivendo il 4 aprile, al Mascheroni, parla con dolore della notizia che si era venuta diffondendo, pur sperando che non sia vera (1). Non bisognava dar esca al fuoco. Ma era anche naturale che il sonetto incontrasse poco; e certo non fu solo il Carli a farne le meraviglie e a soffiar malignità. Si capisce che il Parini profittasse dell'occasione della nascita del regio infante e corresse con dignità ai ripari: ne riprese per questo e continuò l' invenzione venendo cosí in certo modo a meglio aggiustarlo all'occasione in cui era uscito. Ciò non tolse ch'egli fosse sempre in sospetto d'amante di novità. In una satira di cui il Verri dava notizia al fratello il 18 giugno del 1794, pochi giorni dopo ch'era uscita, e di cui dicevasi autore il Carpani, unito a certo prete Carcano, scacciato dagli Oblati, egli è ancor indicato come giacobino, insieme al Verri, al Beccaria, al generale Stein, alla contessina Castelbarco, al Piermarini e ad altri.

Per la storia quello che importa è questo: che quando il Parini fu a scegliere e a raccogliere quello che doveva essere il fiore delle sue liriche, scartò il secondo sonetto per il regio infante, e conservò il primo che inneggiava alla vittoria contro i Turchi; e questo collocò nella serie al posto che la sua data «1789» e il sentimento ond'era nato gli conferiva, restituendogli, per dir cosí, la sua anima. E quel tono biblico, quell'odore d' incenso è a posto. Vero è che allora era anche entrato in Milano Bonaparte.

Arnaldo Foresti.

---

(1) Cartolario, mss. 242 × [illegible] di cc. nn. 40 cui seguono altre [illegible] bianche. Precede una carta bianca nel [illegible] è l'occhietto [illegible] *dell'abate Giuseppe Parini*.

(1) G. De Castro, *Milano e la repubblica cisalpina*, Milano, Dumolard, 1879, p. [illegible].

(2) Fu messa in luce di tra il carteggio Bettinelliano presso la Biblioteca di Mantova da L. Ferrari, *Del caffè periodico milanese del sec. XVIII*, Pisa, Nistri, [illegible], p. [illegible].

(1) Ebbi la prima notizia di questa lettera del Beltramelli dal prof. G. B. Marchesi, alla cui memoria mi è grato qui ravvivare.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.-MILANO

CEROTTO
contro
dolori renali-lombari-
Sciatica
FATTORI

PILLOLE FATTORI
stitichezza

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI
UNGUENTO ANTIEMORROIDARIO
FATTORI

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che
ne posseggono una; tale la
desiderano ma invano, coloro che hanno una penna
che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

La voluttà dei veleni (Insidie e rimedi). — In questo libro il Dott. Prof. C. F. Zanelli parla specialmente dei veleni di moda. — Utilissimo ai parenti dei tossicomani. — Nelle Librerie L. 6,50 e presso l'editore Dott. Riccardo Quintieri. Milano (racc. L. 7,50).

Il Petöfi e l' Italia.

L' Ungheria sta commemorando il centenario della nascita del suo piú grande poeta Alessandro Petöfi, nato il 1 gennaio 1823 e scomparso nella valle transilvana di Segesvár il 31 luglio 1849, sagrificando alla patria la fiorente giovinezza e lasciando un libro di poesie, che come scrisse il Carducci nel 1872, vanno tra le piú belle liriche europee degli ultimi quarant'anni.

Questo anniversario non deve passare sotto silenzio in Italia, che il Petöfi amò non tanto come la terra del sole e dei canti, quanto come il suolo sacro della libertà.

Ancora ragazzo, non ostante la debole costituzione, il P. si fece soldato austriaco, col desiderio di vedere, prestando servizio in Italia, il nostro paese: desiderio che rimase insoddisfatto allora e per tutta la breve vita.

All' Italia sono dedicate due poesie del suo canzoniere, scritte tutt'e due nel 1848, nei mesi del fermento e fervore rivoluzionario.

Nella prima, intitolata «Italia», ispirata dai moti di Sicilia e di Napoli del gennaio, che dettero fuoco alla miccia rivoluzionaria, prendendo, per dir cosí, lo spunto dal recente inno del Mameli, il Petöfi canta i fratelli d' Italia che si sono finalmente destati, son balzati in piedi ormai stanchi della loro bassa vita. L' Italia non è piú il paese goethiano, dove splendono le arance d'oro; vi spuntano ormai le vermiglie rose di sangue. Con presentimento profetico il poeta vede avvicinarsi l'agognata bella stagione a cui volano le sue speranze, come verso un cielo piú sereno volano d'autunno gli uccelli migranti e, nel ritornello del canto ripete l' invocazione al Dio della libertà «di aiutare questi suoi gloriosi santi soldati».

Nell'altra sua poesia «Che nuove?» scritta piú tardi, mette in bocca di alcuni contadini ungheresi imprecazioni e propositi di ribellione contro l'Assemblea nazionale, che, venendo meno ai principî di libertà, intendeva mandare soldati magiari con uniforme tedesca, con comandi tedeschi e sotto bandiera tedesca a combattere contro la povera Italia. «L' Italia non ci ha mai fatto del male; — una cosa vuole con noi: la libertà! — Per questo ci porteranno ad opprimerla? — In Italia noi non metteremo mai piede!».

Queste idee son ripetute anche nelle prose del Petöfi, che sono l'eco fedele dei versi; son ripetute specialmente nella pagina del giornale (Lapok P. S. naplójábol), vibranti dell'entusiasmo delle giornate di marzo, nelle quali il poeta aveva capitanato la rivoluzione incruenta, dopo aver lanciato l'ardente Canto nazionale: Su, Magiaro, la patria chiama! — Questo è il momento: adesso o mai! — Schiavi saremo o liberi? — Scegliete!

Il 17 marzo 1848 il P. scrive: «La rivoluzione scoppiò in Italia. Come i magi miravano il fanciullo Gesú nel presepio, con pari entusiasmo e divozione, io mirai questa nuova meteora, questa luce meridionale che, anche nel nascere, era maggiore di ogni luce settentrionale e di cui era scritto nell'anima mia che percorrerebbe il mondo. E cosí fu. In Italia trascorse la fanciullezza...».

Il 22 aprile scrive: «I soldati della libera nazione magiara anche adesso sono tuttora in Italia, in ischiera con i carnefici della libertà.... Il primo dovere del ministero è quello di richiamare dall' Italia i nostri soldati. Fin che non fa questo non avrà fatto nulla. Di loro abbiamo bisogno, perché da ogni parte siamo minacciati ad ogni momento dobbiamo esser pronti a una guerra di fuori e di dentro.... Ma dobbiamo richiamare i nostri soldati, se anche non ne avessimo nessun bisogno. Il sangue per loro versato dal cuore degli Italiani è sangue d'Abele che chiama vendetta a Dio nel cielo, chiama vendetta sul capo della nazione magiara che s' è data come strumento in mano della ingiustizia contro la giustizia. Guai a noi! Quando la libertà sarà dea comunemente accettata (e tra breve sarà) staranno le nazioni dinanzi all'altare di lei per ricevere la benedizione, vestite di candida vesta; ma noi non potremo avvicinarci perché sulla nostra vesta saranno nere macchie, le vergognose macchie della guerra italiana».

E ancora nell'articolo del 10 agosto sul giornale «Quindici marzo» probabilmente contemporaneo della poesia, sopraddetta «Che nuove?», si scaglia contro i deputati ungheresi che «offrono l'aiuto all'Austria contro l' Italia e da sé stessi, con ciò si chiudono in faccia la porta, per cui la simpatia delle piú nobili nazioni d' Europa sarebbe venuta a noi».

U. Norsa.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente resposabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col **Cordiceura Candela** di fama mondiale. Migliaia
di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

PROFUMI
TRA I PIÙ
DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
PIÙ CARA
FESTA
BERTELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più
pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Tra il brodo delle migliori minestre
fatto in casa lessando la carne ed
il Brodo Maggi in dadi Croce-Stella
non v'è alcuna differenza di valore
Il sapore del Brodo Maggi è sempre eccellente
La comodità insuperabile. Grande l'economia!

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVII, N. 52. 24 Dicembre 1922.

SOMMARIO

Il rievocatore del Trecento Fiorentino. Le onoranze a Isidoro Del Lungo, BERNARDINO BARBADORO. — **Il romanzo che ebbe il premio dei Goncourt,** ALDO SORANI. — **Il « Saul » dell'Alfieri nella critica d'oggi,** A. FAGGI. — **Il primo centenario di Matteo Arnold,** GUIDO FERRANDO. — **Vita mantovana nel « Baldus »,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *La missione di Francesco Arese nel 1849. — Il Muratori psicologo e psicopatologo. — La « relatività morale » molto prima di quell'altra. — Confessioni di un novelliere. — La fine del mondo.* — **Bibliografie.**

Il rievocatore del Trecento fiorentino

Le onoranze a Isidoro Del Lungo.

Ben meritati gli onori che pur ieri, mercoledí, nella sala di Luca Giordano, la città di Firenze ha tributato ad Isidoro Del Lungo, compiendosi l'ottantunesimo anno della sua vita operosa e il cinquantacinquesimo della sua attività accademica in seno alla Crusca. Ma quella che, appoggiandosi a questi titoli di benemerenza scientifica, poteva essere soltanto una festa di famiglia per gli accademici, è invece divenuta pubblica esultanza, onorandosi chi, attraverso il magistero impeccabile della lingua, è stato per mezzo secolo la piú pura espressione della cultura toscana, come elemento di tradizione in quella unitaria della Patria unificata.

Di tre istituzioni, regionali e nazionali a un tempo, è fervido animatore e reggitore autorevole Isidoro Del Lungo: la « Deputazione Toscana di Storia Patria », che nell'*Archivio Storico Italiano* continua gl'intendimenti generosi di chi, anticipando la visione dell'unità politica, volle allargati gli orizzonti della storia municipale fino a comprendere nel suo disegno i fasti di tutta intera la penisola; della « Società Dantesca Italiana », che diffonde il culto di un fiorentino assunto a simbolo della stirpe; della « Accademia della Crusca », che, ad onta delle mal sopite polemiche, ha rinverdito le sue secolari tradizioni chiamandosi « Accademia per la Lingua d'Italia ». Questi confini erano segnati alla precipua attività del Del Lungo fino dai tempi delle sue prime vocazioni storiche e letterarie, che subito si maturavano in quello che è e rimarrà il suo monumento: l'opera intorno a Dino Compagni e alla sua Cronica.

Altri ha già preparata, con sicura competenza, per farne omaggio al maestro nel giorno della sua festa, una compiuta bibliografia degli scritti — il che mi dispensa da un'informazione particolareggiata —; ma io sarei tentato di sospettare che il Del Lungo sia quasi geloso per il suo « Dino » dell'attenzione soverchia che un lettore *generico* possa dare a qualcuno dei soggetti minori. Ad ogni modo, oserei indovinare che il recentissimo dono, nel quale un pensiero gentile ha compendiato tutta l'opera diuturna, è stato riposto dal festeggiato accanto a un vecchio libro che, nel sacrario della Biblioteca domestica, è a lui cimelio prezioso: un'edizione del « Dino » anteriore alla sua; quella che egli, giovane, leggeva ai giovani del Liceo « Dante » mezzo secolo fa, e che egli quotidianamente postillava, rievocando il Trecento con Dino, predestinando se medesimo all'edizione della *Cronica.* Ed era opera immane perché a quei tempi, da una cattedra piú famosa, un altro professore doveva rinunziare a commentare le pagine vive ed oscure del popolano fiorentino. Quella cattedra era a Bologna, quel professore era il Carducci.

Bisognava tornare alle fonti, bisognava leggere tutti i documenti dell'epoca, perché la parola del cronista, attore e vittima nella grande tragedia politica culminata nella cacciata dei Bianchi, fosse ancor percettibile ai moderni che guardavano ansiosi a quei tempi, come a quelli di Dante. L'opera non doveva saggiare soltanto le qualità dello storico, ma anche temprare il carattere dell'uomo, sempre diritto al suo fine, sempre coerente a se stesso. Infatti, nel tempo medesimo che per gli austeri silenzi di archivio egli abbandonava l'eterna gioventú della scuola, una maligna critica d'oltralpe insinuava che la « Cronica » era apocrifa, contendendo all'onesto popolano di parte Bianca la paternità di quel drammatico racconto sopravvissuto al trionfo degli avversari. Non per questo il Del Lungo abbandonò l'impresa, ché anzi si rese consapevole di un nuovo dovere: quello di difendere dalla gelosia dell'ipercritica straniera il patrimonio sacrosanto della nostra cultura. L'opera pubblicata, con straordinaria ricchezza di commento, tra gli anni 1879-80 fu una smentita alla scienza tedesca che aveva pontificato per bocca dello Scheffer-Boichorst, come il Del Lungo medesimo amò ricordare recentemente, pubblicando la *Storia esterna.... d'un piccol libro dei tempi di Dante,* mentre imperversavano le recriminazioni belliche degli improvvisati paladini della cultura nazionale.

Ma l'opera che chiudeva una polemica non era stata scritta con animo di polemista: per questo visse oltre i tempi della questione e riuscí « un'enciclopedia storica e letteraria di Firenze ai tempi del Compagni, che sono quelli stessi di Dante; dove pare che s'intreccino e immedesimino due fini, quello d'illustrare l'opera e le azioni del Compagni mediante la storia della città, e questa storia mediante l'opera e le azioni di lui ». Cosí piace oggi al Del Lungo che il Bongi, all'Accademia di Lucca, definisse allora il suo libro. Il quale, per l'importanza dei tempi narrati, conferiva al suo autore un'autorità indiscussa nel campo degli studi danteschi.

Vorrei che i lettori tornassero a meditare le poche pagine della « Appendice dantesca », che arricchiscono l'edizione della *Cronica,* onde apparissero in tutta evidenza le benemerenze di una sana critica storica, applicata alla ricostruzione della vita dell'esule ed alla esegesi dei piú discussi passi della « Commedia ». È lecito affermare, senza taccia di adulazione, che, fra i moltissimi che professano e ostentano il culto del Poeta, il nostro Del Lungo è dei pochissimi che conoscono veramente la Firenze di Dante; anzi potremmo aggiungere che quanti hanno voluto avvicinarsi alla comprensione dei tempi in cui l'Alighieri visse e operò, riconoscono in lui un maestro sapiente, il primo dissodatore di campi inesplorati d'archivio. Sia che studiasse Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII, o la donna fiorentina del buon tempo antico, o l'inurbamento di quella gente nuova che alterò i semplici costumi della prima comunanza civica; dovunque la sua ricerca deviasse, dopo l'iniziazione diniana ai seducenti misteri della vita trecentesca, egli apparve sempre il rievocatore di un secolo dalle grandi passioni e dalla indomite energie, il glorificatore di Firenze nell'ora che assurgeva alle massime finalità della sua storia; quando, non piú piccolo municipio cittadino, ma grande Comune d'Italia, lanciava sulle vie del mondo i figli piú autentici, che avrebbero impresso alla nazione il suggello indelebile della lingua.

Cosí il Del Lungo, che aveva già affinato la sua critica filologica per difendere l'autenticità della cronica trecentesca, seguí il volo dei grandi spiriti che si erano levati oltre il cielo di Firenze col volgare fiorentino, e spaziò per tutta la storia letteraria e civile d'Italia, determinando in sintesi potenti ed eloquentissime le qualità dei nostri genî piú fecondi — da Leonardo a Galileo, dal Poliziano all'Alfieri — che tutti insieme continuarono, nell'unità della lingua, la tradizione di una patria ideale prima che questa divenisse realtà di vita politica.

Il fiorentinismo del Del Lungo, oratore ufficiale della nuova Italia dovunque questa celebrasse le sue glorie, non si era, dunque, esaurito nel purismo, nella venerazione dei feticci locali, nella contemplazione estetica della lingua; ma era rimasto cosa viva e progressiva, come tutti i germi della vita fiorentina del Trecento, la cui virtú ascensionale è tutta simboleggiata nella fortuna del volgare, trapassato dal popolo negli scrittori, come egli disse quando innalzò un inno all'italianità della lingua nella seduta reale dei Lincei. Fiorentinismo cotesto che, imperniandosi nel culto di un idioma riconosciuto da secoli per simbolo di nazione, fu sempre vòlto a discoprire germi di vita nazionale nelle glorie paesane, sia che egli narrasse l'esilio di Dante, o esaltasse il sentimento della libertà nell'assedio di Firenze, sia che glorificasse il genio di Galileo o deplorasse il decadimento della Toscana, mentre si logoravano le generazioni dei Medici granduchi. Bene egli ha fatto a intitolare *Patria Italiana* questi saggi della sua attività oratoria, ristampandoli quando si celebrava il cinquantenario della proclamazione del Regno.

Una consapevolezza cosí profonda della tradizione; un'operosità cosí organica, tutta informata dal contenuto ideale del primo lavoro; un amore di cittadino cosí affocato nel culto delle memorie antiche, quasi segni della patria predestinata, non potevano temere scoloramento da tempi nuovi. Per questo le feste ora rese al Del Lungo avranno una risonanza nel cuore d'ogni italiano, anche oltre la cerchia ristretta di quelli che son familiari con i testi del Trecento e con le questioni dantesche. La parola franca e coerente del senatore, assiduo vindice della italianità della Dalmazia, giusto avversario di ogni tesi rinunciataria, è stata accolta e lodata da chiunque ami il decoro della patria e si è imposta anche a chi professi diverse valutazioni di limiti, in omaggio a piú o meno plausibili necessità politiche. Se il Senato ebbe, di recente, un elogio in confronto dell'altra Camera, il Del Lungo ha il diritto di sentirsi fra quelli che piú glielo meritarono. Anche la novissima Italia ha trovato il vegliardo ottantenne in ritmo con se stessa e con le sue ultime generazioni. Faro della nostra tradizione piú bella, egli sta come un segnale sicuro alle nuove vie dell'avvenire.

21 Dicembre.

Bernardino Barbadoro.

Il romanzo che ebbe il premio dei Goncourt

Si parlava qui, giusto giorni or sono, della grandezza e della decadenza dei premi letterari in Francia, ed ecco che oggi i dieci dell'Accademia Goncourt ci invitano a giudicare della loro ultima aggiudicazione. Che cosa hanno voluto premiare elargendo i loro cinquemila franchi di quest'anno al *Martyre de l'obèse* di Henry Béraud? Poiché è di moda e di diritto indagare nelle loro intenzioni segrete e poiché è noto che il premio è sempre dato contro qualcuno, dopo aver letto il *Martyre de l'obèse* si è indotti a pensare che essi abbiano voluto finalmente elevare una protesta contro le favole involute e [illegible] contro le prose quintessenziate e contorte verso cui si levavano incensi turibolari ed inni salmodianti da certe cappelle letterarie, indicando al gran pubblico uno scrittore capace di ritrovare la franca e gagliarda vena della novella e della prosa francese del buon tempo antico.

Se questa è stata veramente l'intenzione dell'Accademia Goncourt non le daremo tutti i torti. Essa ha fatto bene a scegliere questa storia, *gauloise* per eccellenza, in cui Henry Béraud, un giornalista lionese, che è passato per tutti i mestieri e ha tentato tutti i generi letterari prima di far l'« inviato speciale », ha narrato le avventure tristi e gaie d'un erpe corpulento e sanguigno, costretto da un suo capriccio amoroso a fare il giro del mondo con la bionda e volubile moglie di un suo amico d'infanzia, che vuol vendicarsi del marito che la tradisce è la insegue, ma non si decide che troppo tardi a cedere all'amore del rubicondo uomo aereostatico di cui ha fatto il suo protettore, il suo spasimante e il suo zimbello.

L'avventura è narrata con una gioviale piacevolezza. Tutto sembra gioviale nell'aspetto dell'uomo obeso che passa, come tanti suoi simili, portando in giro per città e provincie il trionfo del suo « peso massimo » e del suo sangue fiorito, che troneggia sul prossimo nella sovrabbondanza del suo ventre e nello spessore dei suoi bicipiti, al cui passo scricchiolano gli impiantiti e i malati di stomaco e di nervi allibiscono di maraviglia, e a cui le tavole devono esser sempre luculliane e gli amori generosi fino alla truculenza. Ma c'è tanta tristezza, e nessuno ci pensa, dentro questi cuori cosí adiposi, dietro queste cosí gonfie e raggianti maschere faciali! Chi conosce il martirio dell'obeso? Esso spande intorno a sé il buon umore, forma la gaiezza del mondo, sembra ridere con tutto il corpo alla natura che lo ha cosí largamente dotato e cosí ben preparato per ricevere le feste, le piacevolezze e i lazzi dei « pesi medî » e dei magri e invece il suo supplizio è di tutti i giorni. Occupa molto posto, ma in una società in cui le buone fortune spettano ai damigelli clorotici, sentimentali e spirituali, e ai flessibili danzatori, il buon posto non è il suo. Crepa di salute, ma la sua salute è inguaribile. Né droghe, né pillole, né ginnastiche, né diete, né purghe riescono a ridurre la sua circonferenza. Il grasso non si strugge, anche se il cuore si strugge d'amore, inutilmente. L'amore ai giorni nostri — che non sono piú i giorni dei nerboruti imperatori romani o dei panciuti Re Sole — va a coloro che possono agevolmente abbottonarsi la giacchetta a vita con un sol bottone sull'ombelico. Provatevi a fare l'innamorato con centosette chili di carne addosso. Provatevi a farvi prendere sul serio da una donna, che non sia una placida e servizievole amatrice professionale. Avrete voglia di infilar madrigali e di emettere sospiri. Non riuscirete che a farvi ridere sul muso, non sarete e non resterete che il *bon gros* e dovrete rinchiudere la vostra pena nella insopportabile prigione del vostro grasso, rimbalzando di delusione in delusione, con nessun'altra speranza che quella di ritrovare almeno la vostra soffice tranquillità nella nuova accettazione delle gioie conviviali che è pronta ad offrirvi la banchettante società degli amici che pesano cento chili, o la piú moderata società di qualche conoscente di caffè, pronto a tracannar con voi mezze dozzine di boccali.

Queste lepide tristezze di pinguedine e d'amore l'innominato obeso di Henry Béraud le racconta precisamente ad un compagno di caffè, il quale, a quanto pare, non si stanca di ascoltare il suo monologo di duecento pagine ed anzi gli è largo di comprensione e di compassione, seguendone con molle pazienza le speranze, i desiderî, i dubbi amorosi, fino all'ultimo, cioè fino a quando il voluminoso buon diavolo, proprio sul punto di cogliere il frutto proibito che gli era scivolato di mano sino allora e che ora gli si offre da sé, si sente offeso e terribilmente congelato dalle sacramentali parole con cui l'offerta è fatta: « Sois heureux, mon gros! ».

È destino, implacabile destino. Egli non sarà mai che il *bon gros;* anche per la donna che ha posta in cima ai suoi pensieri, che ha idolatrato per sei mesi, che ha seguito fedelmente, ciecamente da un capo all'altro del mondo, anche per l'unica, l'indispensabile, l'insostituibile, che egli crede ormai vinta da tanta obbedienza, devozione, adorazione, egli non è altro che il *bon gros,* non sarà mai altro che il *bon gros.* È stato inutile essere per lei il compagno seguace e incalzante, il cicerone suggestivo, il difensore muscoloso, e ricorrere per lei a tutte le abnegazioni del complice, a tutte le cortesie del cavaliere, a tutti i lirismi dell'innamorato. La crudelissima non ha veduto in lui che il grasso rubicondo e divertente, l'obeso testoso e compassionevole. Non resta all'elefantesco incompreso che sbatterle la porta sulla faccia bionda, con una zampata decisiva.

Come ho accennato, questa lunga novella è costituita da un solo monologo. Quel che è forse piú originale nel *Martyre de l'obèse* è che personaggi ed episodi vi sono tutti riferiti dal protagonista, con un linguaggio che ha la carnosità del suo adipe e la turgidezza del suo sangue e con una forzuta agilità che non mostra quasi mai segni di fatica. No, qui non ci sono davvero linfatismi e cerebralismi verbali, non ci sono mancanze di fiato sintattiche né afflosciamenti sentimentali. Questo obeso Henry Béraud, se non vogliamo proprio ricongiungerlo, come qualcuno ha creduto di poter fare, alla schiera dei Rabelais e del Balzac dei *Contes drolatiques,* è uno scrittore che dentro la fodera di grasso ha adagiato una duttile e solida tempra di scrittore. Se qualcuno oggi doveva dimostrare al mondo che la letteratura francese ha ancora buona salute e non è stata tutta dissanguata dalla guerra e che lo spirito francese può essere ancora ridanciano, mi pare che Henry Béraud sia stato scelto bene, in mancanza di *auteurs gais* che possano ancora far ridere. Non che si rida troppo spesso nel *Marthyre de l'obèse* o che il riso non trascenda, sino, talvolta, alla scurrilità e la favola alla solita farsa boccaccesca, ma in tutta questa pena c'è del buon sangue, in tutto questo monologo c'è della facile sufficienza, una bravura pantagruelica che molti possono invidiare e che, ad esempio, dovrebbe essere invidiata da Jules Romain la cui *Lucienne,* una storia grigio-plumbea a tessitura psicologica e ricalcata, è stata non a torto messa da parte, di fronte al *Marthyre de l'obèse.*

Senza esser profeti, si può facilmente prevedere che l'ingresso improvviso e clamoroso di Henry Béraud nel campo della letteratura premiata produrrà, in certi cenacoli, lo stesso effetto che produrrebbe il tradizionale toro penetrato con effrazione nella tradizionale bottega di delicate porcellane. Si griderà, per lo meno, allo scandalo e al sacrilegio. Ma sarebbe divertente vedere se certi trasecolati modulatori e strumentatori di prose saprebbero con altrettanta arte bilanciare il peso dei cento chili di carne che Henry Béraud ha depositato, senza averne il fiato corto, al banchetto dell'Accademia Goncourt. Essi ne avrebbero, naturalmente, la nausea anche prima di toccarla, ma quel che appunto si vuol dire in lode del Béraud è ch'egli non soffre di nausee; e che, se dobbiamo augurarci, in Francia e da per tutto, un qualche scrittore che sappia finalmente affondare le mani potenti nella materia della vita e trattarla e plasmarla alla maniera dei giganti in figure roride di sangue e d'ilarità, allora bisogna incominciare a dare il benvenuto anche a dei nuovi precursori come Béraud, che hanno l'aspetto di lottatori muscolosi e spostano col loro volume molti metri cubi d'aria troppo rinchiusa e rarefatta.

Aldo Sorani.

HENRY BÉRAUD. *Le Martyre de l'obèse.* Paris, Michel, 1922.

IL MARZOCCO NEL **1923** E UN' ECCEZIONALE FACILITAZIONE DI CUI CI SI PUÒ VALERE **ANCORA PER NOVE GIORNI.**

Chi acquisterà, settimana per settimana, i 52 numeri dell'annata imminente (1923) spenderà L. 20 E CENT. 80.

Chi prenderà l'abbonamento annuale facendocene pervenire l'importo, dal 1° di Gennaio 1923 in poi, spenderà Lire 16 (Estero 32).

Chi invece rimetterà, direttamente, entro il mese corrente, e cioè **non oltre il 31 Dicembre** 1922, la quota dell'abbonamento annuale all'Amministrazione del Marzocco — cas. post. n.° 439, Firenze — pagherà **soltanto Lire Quattordici** (Est. 30).

La distanza già fortissima fra i due prezzi (di acquisto e di abbonamento) è suscettibile di venire ancora aumentata per il maggior costo di eventuali NUMERI UNICI o SPECIALI che spettano invece all'abbonato senza ulteriore spesa.

È naturale dunque che moltissimi lettori diventino nostri abbonati, come sta appunto avvenendo in questi giorni.

I nuovi abbonati, indichino con la maggiore chiarezza, nome cognome e indirizzo.

Per gli abbonati di città i nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - sono aperti tutti i giorni, meno i festivi, dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministraz. del MARZOCCO. cas. post. n. 439, Firenze.

Il "Saul,, dell'Alfieri nella critica d'oggi

Attilio Momigliano ha pubblicato a Catania (Vincenzo Muglia, ed.) il *Saul* dell'Alfieri con una bella introduzione e larghe note interpretative. In quella il Momigliano determina con molto acume il posto del *Saul* nel teatro alfieriano e il suo singolar valore rispetto alle altre tragedie. Le note sono sempre dense di concetto; forse troppo lunghe, in modo che riesce assai difficile, in tante quistioni si addentrano, seguirle col testo: bisogna leggerle a parte. Il che è un inconveniente pel lettore. Ricche le osservazioni estetiche, sebbene qualche volta (e si potrebbero citare esempi) un po' troppo soggettive, e perciò discutibili.

Ben nota il Momigliano non doversi dire che nel *Saul* l'azione è scarsa, perché il tema di questa tragedia non è un'azione ma uno stato d'animo. Essa è una tragedia « psicologica ». Inutile però aggiungere col Momigliano che, *malgrado* la sua natura psicologica, questa tragedia è potentemente sintetica. Se cosí non fosse, non sarebbe un'opera d'arte, ma uno studio clinico o patologico sulla follía di Saul. Molto ci sarebbe da dire sull'attitudine psicologica dei diversi caratteri nelle diverse tragedie dell'Alfieri: per oggi fermiamoci al famoso eroe biblico, e diciamo anzitutto due parole su alcuni dei personaggi che l'Autore ha introdotto nel suo dramma. Egli stesso ben comprese, nel suo parere intorno al *Saul,* le difficoltà del carattere di Gionata: « Gionata ha del soprannaturale forse ancor piú che David; ed egli in questa tragedia ne ha piú bisogno per poter mirare di buon occhio il giovinetto David, il quale, preconizzato re dai profeti, se non era l'aiuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico che un fratello ». Appunto per ciò non par giusta la conclusione tirata dall'Alfieri che Gionata debba riuscire *ammirabilissimo, senza inverisimiglianze, agli spettatori.* Per questa necessità, invece, del soprannaturale, Gionata non riesce cosí comprensibile e verisimile. Il soprannaturale, che potrebbe aiutare a render comprensibile David o Saul, è qui senza effetto, perché non è in nessuna maniera inscenato; manca, per cosí dire, d'ogni e qualsiasi « macchina » Lo spettatore o il lettore, piuttosto che a supporre l'azione del soprannaturale, è indotto ad ammettere una nativa bontà e generosità dell'animo di Gionata; bontà e generosità che nel complesso sembra eccessiva, troppo superiore, nella sua assenza d'ogni esitazione e d'ogni macchia, alla natura umana, e perciò incomprensibile.

Un altro personaggio difettoso della tragedia è Abner. « Abner, dice l'Alfieri nel suo *Parere,* è un ministro *guerriero* piú amico che servo a Saulle, quindi egli a me non par vile, benché esecutore talora dei suo crudeli comandi ». Vero, forse, soltanto in parte; ma, in ogni caso, si supporrebbe, fin dal principio della tragedia, una sua piú vasta o piú concreta azione sull'animo dello sciagurato re: questo *vile,* questo *perfido* Abner di cui tanto si parla, di cui

EDIZIONI
BEMPORAD

Novità

ADAH MARINI MARTINI
VOCI SEPOLTE
ROMANZO. — L. 10.

Lavoro che **Guido Biagi** e **Ugo Ojetti**, giudici del Concorso Bemporad per un romanzo inedito, ritennero degno del 1° premio di L. 5000 su 53 concorrenti.

Novità nella Collezione " Poesia „:
FEDERIGO CASA
RIME E RITMI
Prezzo: L. 7.

MADDALENA BOLLA CARUSO
Nel mezzo
del cammino
VERSI
Prefazione di **Luigi Luzzatti**. Xilografie e copertina di **P. Bevilacqua**. — L. 8.

FRANCESCO NITTI
La decadenza
dell'Europa
LE VIE DELLA RICOSTRUZIONE
Con ritratto, fac-simile di autografo e indice analitico-alfabetico. — L. 15.

Un libro della più grande attualità.
CIPRIANO GIACHETTI (Cip)
FASCISMO
LIBERATORE
STORIA — BIOGRAFIE — PROFILI
Con 180 ritratti a matita e cop. a col. di Brivido. — L. 6.

Il CATALOGO GENERALE 1923 delle edizioni **BEMPORAD**, ordinato per materia, cogli indici alfabetici degli Autori, delle opere anonime e dei nomi propri contenuti nei titoli, e con splendida copertina in tricromia, sarà spedito **franco di porto** a chi lo richiederà, unendo L. 1.— (anche in francobolli) agli editori

R. BEMPORAD & F.°, Via Cavour 20, FIRENZE

Edizioni A. Mondadori
ROMA-MILANO

Ultime novità:

Olindo Malagodi
Il focolare
e la strada

È un libro ricco di umanità e di poesia. Nelle sue pagine il giornalista e l'uomo politico, dimenticando le polemiche quotidiane, si elevano ad una superiore sfera di verità e bellezza.
Vol. di pag. 300 in-16 con copertina di Cisari. L. 10.—

Riccardo Balsamo Crivelli
Il Rossin
di Maremma
LEGGENDE E POESIE

Dopo il grande successo del *Boccaccino* questa nuova raccolta di versi sarà senza dubbio riconosciuta dal pubblico come una sicura conferma della fama di uno squisito poeta contemporaneo.
Vol. di 300 pag. in-16 con copertina di Marussig. L. 10.—

Per bambini:

Olga Visentini
L'incantesimo

Un altro volume della *Lampada*, la bella collezione Mondadori per bambini, destinato ad essere accolto con successo dal mondo infantile. L. 7.—

Antonio Beltramelli (Belt)
Le meraviglie
della casa bianca

Primo volumetto della « Bibliotechina di *Giro giro tondo* » con illustrazioni a colori di Angoletta. L. 5.—

Prenotazioni, ordinazioni e richieste alla Casa Ed. A. MONDADORI - Milano (5)
Via Maddalena, 1.

così volentieri si maledice l'opera nefasta, riman troppo inattivo nella tragedia e non vi compie quella parte ch'era lecito da lui aspettare. L'Autore, che giudicava « inutile » (e con qual torto or ora vedremo) la grande scena di Achimelech nell'atto IV, come non avrebbe dovuto recare ugual giudizio sulla scena I dell'atto III fra David e Abner, poiché in essa il « guerriero » non si lascia per nulla vincere, anzi neanche smovere dalla gravità e solennità del momento, né dalla generosità del suo rivale davanti all'imminenza della battaglia, e rimane, qual era prima, uno scolorito, sebbene ostinato, consigliere o istigatore di Saul? Anche il Momigliano annota: « L'unico valore artistico della scena è in questo coperto duello di parole fra i rivali, che tenta di variare un po' la tragedia ». Duello di parole, null'altro. Un altro tragico che non fosse l'Alfieri (il quale non poté neanche nel *Saul* dimenticare la regola classica della tragedia di correre al fine e tralasciar tutto ciò che, nei riguardi stretti di questo, potesse parere « inutile ») avrebbe saputo ricavare ben altri effetti dal contrasto fra Gionata (sottomissione ai voleri di Dio) e Saulle (ribellione); fra David (dedizione alla causa del re e del suo paese) e Abner (trionfo degli interessi egoistici e dei sentimenti di rivalità). Gionata e Abner sono invece rimasti due tipi astratti, l'uno dell'uomo pio e buono, l'altro del perfido consigliere. Qui l'Alfieri ha impiegato un'assai scarsa psicologia.

Molta invece ne ha adoperata per la figura e il carattere di Saul. Anzi tutto l'Alfieri ha avuto l'ardire di rappresentare sulla scena classica il delirio d'una mente sconvolta. Saulle è in certo qual modo il nostro *Re Lear*. Ma con quale e quanta differenza! Nel concetto intanto dell'Alfieri Saul non è un pazzo. Nel *Parere* egli parla di uno stato di « turbazione » e aggiunge molto acutamente: « Per chi anche non ammettesse la mano di Dio vendicatrice aggravata sovr'esso, basterà l'osservare che Saul, credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, *per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta*, potea benissimo cadere in questo stato di « turbazione » che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia ». Per l'Alfieri dunque l'eroe biblico, invasato dallo spirito del male, da Dio lasciato così dell'avversario in mano, non è, *per orribili che siano le tempeste della travagliata sua mente*, un vero pazzo: psicologicamente parlando, è un'anima « turbata ». Non bene quindi il Vaccalluzzo nella sua edizione dell'Alfieri (Livorno, Giusti, 1909) intitolò la tragedia del Saul tragedia della follia. Basta, per convincersi che ciò non è, paragonare, fatta anche la differenza tra la scena classica e la scena romantica, il *Re Lear* col *Saul*, e soprattutto il parlare e il ragionare di quello col parlare e il ragionare di questo.

⁂

Se dunque Saul è un'anima « turbata », il turbamento però è grave, e l'Alfieri ha il merito di averlo ottimamente rappresentato. Una parola sola, un qualunque lontano gesto o accenno basta a procurargli un accesso di furore. La sua idea fissa è la persecuzione dei sacerdoti che lo hanno allontanato da Dio scatenandone l'ira su di lui, e il complotto di David con quelli per ottenere il regno a danno suo e dei suoi figlioli. Per il qual riguardo Gionata e Abner acquistano anzi un significato particolare: poiché Gionata accetta con tranquillità e serenità la supremazia di David, e la lotta coi sacerdoti è accettata senza turbamento da Abner. Ma che Saul nel concetto dell'Alfieri non sia un vero pazzo risulta anche dal seguito del *Parere*, dove si dice che l'Autore ha inteso di rappresentare in questa tragedia assai più oltre che nell'altre sue quella *perplessità* del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni tra loro contrarie, a vicenda *vuole* e *disvuole* una cosa stessa; perplessità, che è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. — L'Alfieri dunque, l'uomo della ferrea volontà, del *volli, sempre volli, fortissimamente volli*, ci rappresenta ora sulla scena un re perplesso, senza volontà, che vuole e disvuole. La *perplessità* è ciò che l'Alfieri dovea naturalmente intender meno. Udiamo le sue parole: « L'Autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle sue prime tragedie, e non ha abbastanza saputo valersene nelle seguenti, fino a questa in cui l'ha adoperata per quanto era possibile in lui ». Per questo verso il *Saul* potrebbe dunque richiamar l'*Amleto*, quella che fu appunto detta la tragedia della volontà.

Ma, in effetto, il paragone coll'*Amleto* avrebbe così poco senso come il paragone col *Re Lear*. Il turbamento di Saul sta nelle idee, non nella volontà. Il suo male è, come ben dice l'Alfieri, *un'opinione fortemente concepita e creduta*, in disaccordo colla realtà. Egli vuole e disvuole non *simultaneamente*, ma *successivamente*: vuole aver vicino a sé David coi figli quando non è tormentato dall'idea fissa ch'egli congiuri coi sacerdoti contro di lui; disvuole, quando, per una qualunque associazione d'idee, ricade sotto il dominio di quella. Non c'è dunque in Saul quel che c'è invece in Amleto: una intrinseca paralisi o vertigine della volontà. Compreso ciò che potrebbesi chiamare il meccanismo dell'idea fissa, l'agire di Saul si capisce perfettamente; mentre il carattere di Amleto riesce anche oggi, appunto per la sua intrinseca contradizione, enigmatico. Mentre Amleto è un abulico, Saulle, come ogni maniaco tormentato da un'idea fissa, è invece un impulsivo. Anche nella scena di Achimelech dell'atto IV quella che sembra in lui volontà non è altro che impulso.

Questa scena, come abbiam già accennato, fu giudicata « inutile » dall'Alfieri. La tragedia, egli dice, poteva star benissimo senz'essa. « Achimelech è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa ». Il pregiudizio delle regole classiche svia ora del tutto la critica dell'Alfieri: fortunatamente il poeta ha nell'opera d'arte preso la mano sul critico, benché anche questo non abbia potuto esimersi, dal canto suo, di riconoscere che la tragedia del Saul *non si può intieramente giudicare, come le altre, colle semplici regole dell'arte*. Anche il Momigliano nella sua interpretazione del quarto atto non accetta l'autocritica dell'Alfieri; e un altro recente studioso del *Saul*, Dante Bianchi, che in un suo saggio critico (Arezzo, 1922) fa un'analisi assai accurata della tragedia, ha su questo proposito osservazioni molto giuste.

La scena che pesa di più sul destino e sulla coscienza di Saul è, dice il Bianchi, quella in cui Achimelech, sorpreso nel campo, è condotto da Abner al cospetto di Saul e da lui condannato a morte. Ben detto: si può anzi aggiungere che questa scena rappresenta quella che i Greci chiamavano l'*acme* della tragedia, ossia il suo punto culminante. Il quale non risiede già, come a prima vista si potrebbe credere, nella grande scena dell'atto terzo, quando Saul, dopo i canti di David, torna a infuriar contro di lui, facendo così dileguare ogni speranza di rinsavimento e di conciliazione; onde Micol prorompe nelle disperate parole:

Deh! fuggi,
A gran pena il teniam, deh! fuggi, o sposo.

Saul dopo quella scena, benché non si plachi con David, ritorna appieno in se stesso (atto IV, scena I); benché sempre agitato dall'odio e dall'invidia contro David, ragiona assai pacatamente con Gionata (id., scena III): inoltre coll'allontanamento di David tutto non era perduto; le disposizioni di Abner per l'imminente battaglia erano sagge e buone, aveano avuta la piena approvazione di David stesso. Tutto invece precipita dopo la scena di Achimelech. Questi getta veramente lo sgomento supremo nell'anima di Saul, che è quasi travolto nel nulla dalle visioni apocalittiche suscitategli innanzi dal tremendo e inflessibile sacerdote, e ne assorbe per tutti i pori i tetri e implacabili fantasmi. Saul reagisce con scherni e sarcasmi, con minacce e colla condanna di morte, *cruda morte e lunga*; ma, mentre fa ostentamento della sua potenza terrena, dà prova di una forza che sarà la sua rovina. La sua debolezza diventa violenza, la sua perplessità precipitazione cieca e impulsiva. Il sangue di Achimelech non gli basta: ordina stragi universali in Nob; caccia via dalla sua presenza Gionata come un vile levita, rompe ogni indugio e ogni freno, spezza gli ordini concertati da Abner e da David per la battaglia, afferma e proclama di bastar lui solo alla pugna che sarà domani all'alba.

Il misero re, rimasto solo contro gli eventi, corre alla catastrofe. Abbiamo ancora, prima di questa, una grande scena, la terza dell'atto quinto. Malgrado la violenta reazione momentanea, l'anima di Saul ha ricevuto l'ultimo colpo dalla scena con Achimelech. I suoi spiriti sono rimasti in tumulto; noi lo vediamo ora schiacciato dal peso dei rimorsi, in preda alle più terrificanti allucinazioni. Tuttavia all'annunzio dell'improvviso assalto notturno dei Filistei, e della rotta conseguente dei suoi, egli ancora si rialza, la sua volontà dà l'ultimo guizzo. Cerca l'elmo, l'asta e lo scudo, corre verso il campo, ma apprende l'irreparabile sconfitta e la morte di tutti i suoi figli; capisce che tutto è finito, provvede al salvamento di Micol, la figlia che sola gli è rimasta, e si trafigge colla propria spada.

Resterebbe ancora da rispondere a una domanda. Come mai, se l'Alfieri ha inteso di rappresentare in Saul un carattere diametralmente opposto al suo, la perplessità cioè di un uomo che vuole e disvuole a vicenda, molti dei critici posteriori han creduto di riconoscere nel Saul l'Alfieri stesso? La risposta non è difficile. Sotto al Saul, che, colpito dalla maledizione di Dio, è agitato da idee morbose e tetri fantasmi perdendo ogni energia di volontà, c'è sempre, direi quasi, indistrutto e indistruttibile, il vero Saul, il Saul primitivo e originario, che anche nella sventura, nel delirio, nell'abbandono si sente re e vuole esser re, contro l'ira stessa di Dio. C'è sempre insomma una volontà, che si piega, trema, vacilla, ma non si spezza; una volontà regale che si afferma ancora nel supremo atteggiamento titanico, vinta ma non doma, dell'ultima scena:

. . . . . . Sei paga
D'inesorabil Dio terribil ira?
. . . .
. . . . . . Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui morto.

A. Faggi.

Il primo centenario di Matteo Arnold

Poeta e critico, ma sopratutto educatore nel senso più alto della parola, Matteo Arnold, di cui ricorre proprio quest'oggi il primo centenario della nascita, merita di esser ricordato con reverente simpatia da noi italiani, non fosse altro che per il suo affetto sincero per l'Italia e per l'ardore col quale egli sempre difese la causa italiana in Inghilterra. Bisogna però riconoscere che questa nobile figura di uomo e di scrittore è quasi ignota nel nostro paese; la sua opera poetica, che io mi sappia, non è mai stata tradotta in italiano, e i suoi saggi critici, che pure ebbero larga eco in Francia e in Germania, hanno trovato tra noi solo pochi e indifferenti lettori. La ragione di questo silenzio e di quest'indifferenza è da ricercarsi senza dubbio nel mutato spirito dei tempi. L'Arnold fu il rappresentante tipico di quella letteratura vittoriana sentimentale e cerebrale insieme e quindi necessariamente vuota e retorica, che ci riesce così difficile comprendere e apprezzare, tanto essa ci appare estranea e lontana; e non possiamo ammirarlo come quelli della sua generazione che lo ebbero per maestro e che videro in lui un grande artista e lo considerarono l'interprete migliore del pensiero e della cultura dell'epoca sua.

Nato la vigilia di Natale del 1822, egli era il primogenito di Tommaso Arnold, uno degli innovatori dei sistemi educativi inglesi, e direttore del collegio di Rugby, che divenne sotto di lui una delle scuole più importanti dell'Inghilterra. Dopo aver studiato a Winchester e a Rugby, sotto la guida del padre, entrò a diciannove anni nell'Università di Oxford, dove ebbe per compagno, tra gli altri, Arthur Clough, anch'egli poeta, la cui immatura morte, avvenuta a Firenze nel 1861, gli ispirò la sua poesia più bella, *Thyrsis*, l'ultima delle grandi elegie di cui è ricca la letteratura inglese, e degna di esser ricordata accanto a quella del Tennyson: *In Memoriam*. Nel 1849, a ventisette anni, iniziò la sua carriera letteraria, pubblicando con la sola iniziale del suo nome, un volume di versi, al quale tre anni dopo tenne dietro un secondo volume, che conteneva anche un dramma di struttura greca: *Empedocle sull'Etna*. Il successo non fu grande, ma pure l'anno seguente pubblicò di nuovo le sue poesie con poche aggiunte e le raccolse in due serie. Da allora la sua musa si affievolì e quasi tacque; scrisse soltanto poesie occasionali, come quella per la morte dell'amico Clough, e tentò anche il teatro con una tragedia: *Merope* che vale pochissimo; non aveva ingegno drammatico. Forse l'abbandono della poesia fu determinato dal fatto che egli sentiva la sua voce sommersa da quella tanto più ricca, armoniosa e profonda dei suoi due contemporanei: il Tennyson e il Browning; ma certo vi influirono le circostanze esteriori: era stato nominato ispettore scolastico e la maggior parte del suo tempo era assorbita dai doveri del suo ufficio. Trovò il modo tuttavia di scrivere dei saggi di critica letteraria e sociale, e più tardi anche di critica religiosa, e riuscì presto a formarsi un pubblico numeroso di lettori e di ammiratori. Il successo come critico letterario, gli valse la nomina a professore di letteratura poetica all'Università di Oxford, cattedra che tenne per varii anni e da cui dettò alcune interessanti lezioni: notevoli tra tutte, quelle sul modo di tradurre Omero.

Ebbe dal suo governo l'incarico di studiare i vari sistemi educativi del Continente e nel 1868, dopo un breve soggiorno in Italia, pubblicò un'importante relazione sull'insegnamento secondario e universitario italiano. Poco dopo, particolare che pochi oggi ricordano, fu nominato precettore di uno dei principi di Casa Savoia, l'attuale Duca di Genova, che fu ospite per due anni in casa sua in Inghilterra. Fu anche per due volte in America dove tenne delle serie di conferenze che raccolse poi in volume; e nel 1883 ebbe da Gladstone una speciale pensione che gli permise di ritirarsi dal suo ufficio di ispettore; ma poté goder poco del suo riposo, perché morì improvvisamente a Liverpool nel 1888.

⁂

Arnold è ugualmente noto e apprezzato come critico e come poeta; in lui queste due attività letterarie ci appaiono distinte, sì che leggendo i suoi saggi, non si sospetta il poeta, e leggendo le sue poesie non si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un critico, se non forse per la nota morale e didattica che in esse risuona. Nell'Arnold la facoltà critica appartiene più al lato pratico della sua vita, costituisce una delle sue doti di uomo pubblico, ed egli se ne serve per uno scopo essenzialmente morale. La stessa definizione che dà della funzione critica sta lì a provarlo. Essa consiste, egli dice, « in uno sforzo disinteressato per apprendere e diffondere quanto di meglio è stato pensato nel mondo ». Ora questa definizione vaga e indeterminata al massimo grado, non ci dà alcun principio che spieghi e giustifichi il procedimento critico: quale sarà il criterio per valutare quello che vi è di meglio nelle letterature di tutti i tempi? Forse quello ancor più indeterminato espresso nella sua famosa frase: « la letteratura deve esser la critica della vita? » È evidente che per Arnold la critica letteraria si confonde con la critica della civiltà nostra, e tende più che a farci conoscere e apprezzare libri ed autori, a illuminarci per mezzo di alcune idee, poche in verità e peculiari, della sua mente puritana. Questo spiega l'aria di superiorità che egli assume nei suoi saggi critici, come di uno che sta per rivelarci una verità a noi ignota e lo fa per il nostro bene; spiega, in altre parole, la sua natura di predicatore. Sotto la maschera del critico, si nasconde l'evangelizzatore, prodotto tipico della cultura inglese dell'800. Perciò la sua critica ci lascia indifferenti o ci trova ostili. Rileggendo i suoi saggi, noi restiamo colpiti dalla scarsità delle sue idee che si ripetono con insistente monotonia; dalla limitatezza della sua cultura, varia ma superficiale; e sopratutto dalla sua incapacità a penetrare nella natura umana, dal nessun interesse che egli prende nella vita degli scrittori che egli critica. Egli non ci rivela mai l'anima di un autore; lo studia dall'esterno, nei suoi rapporti con altri scrittori, e fermandosi su questi aspetti esteriori, emette dei giudizi spesso assurdi e ridicoli, basati sulla sua concezione moralistica dell'arte e della vita. Eppure come mai egli ha avuto così gran voga e conta ancora lettori ed ammiratori? Le ragioni sono varie; anzitutto egli rappresenta la tendenza intellettualistica del suo tempo e infonde ai suoi lettori il rispetto alle idee; poi egli suscita in loro una certa curiosità mentale e amplia i loro orizzonti intellettuali, facendo loro conoscere, sia pure esteriormente, le altre letterature contemporanee, specie la francese, e dà quindi ad essi l'illusione di uscire dal loro insularismo e di divenire cosmopoliti; inoltre egli è animato da un nobile ideale di elevazione morale, e si sente in lui un riformatore sincero: infine egli scrive bene con una chiarezza e lucidità che gli viene dal lungo studio dei classici. Sono meriti questi che non possiamo disconoscere, anche se in lui ci urta quel tono di predicatore che i suoi contemporanei ammiravano tanto. Oggi a noi l'Arnold piace più come poeta, nonostante che la sua poesia ci appaia troppo spesso fredda e noiosa. Il difetto è sempre lo stesso: mancanza di interiorità. L'Arnold si compiaceva di proclamarsi allievo di Wordsworth, forse perché amava contemplare la natura; ma mentre il grandissimo poeta romantico, contemplando la natura con l'occhio interiore dell'anima, si sente tratto in completa comunione con essa, egli la contempla dall'esterno e vi cerca un rifugio, un rimedio ai mali della vita.

Un critico ammiratore dell'Arnold, per giustificare la nota melanconica ed elegiaca che pervade la sua poesia e la rende così noiosa, ci assicura che essa deriva da un senso di nostalgia per una vita semplice e primitiva, dalla certezza dolorosa che la mente moderna non può ricreare quell'atmosfera morale in cui fiorì l'arte classica, pura ed armonica. La nota tragica della sua poesia è dunque dovuta a questo travaglio interiore del poeta che, dotato di una chiarezza di visione e di espressione tipicamente ellenica, deve invece esprimere i pensieri, i dubbi, le lotte di un'età in cui tutto è confusione ed incertezza. Ammettiamo che questo sia vero; esso non fa che confermare quanto abbiamo notato: la sua incapacità a comprendere la vita del suo tempo, a penetrarne lo spirito. L'Arnold quindi non può esser considerato veramente grande né come poeta, né come critico; fu scrittore insigne e artefice di versi spesso perfetti, e fu sopratutto un nobile carattere e un ottimo educatore; e queste sue qualità morali verranno ricordate anche quando la sua fama letteraria sarà in gran parte tramontata, e lo renderanno caro a quanti hanno fede nella bontà della vita umana.

Guido Ferrando.

" FANTASMA „
di Roberto Marvasi
nel 1923.

Rivista illustrata di Arte, di Scienze e di Lettere.

Entra nel suo *ottavo anno di vita*, prediletta tregua spirituale d'ogni uomo di gusto e di cultura. La sua rubrica « FRATELLI DEL MONDO » contiene suggestivi documenti letterari, italiani e stranieri.

Esce ogni mese, su carta di lusso e con ricche illustrazioni. La covertina, sempre rinnovata, riproduce squisite opere d'arte, anche a colori.

Abbonamento annuo anticipato:
in Italia, **lire venti**, *all'estero*, **lire quaranta** in oro.

Dirigere vaglia all'Amministrazione di « FANTASMA » *in Napoli, via Calabritto*, 20.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIOVANNI GIOLITTI
Memorie
della mia vita
Con uno studio di
OLINDO MALAGODI
Due volumi in-8°, con ritratto L. 50.

GIUSEPPE GALLAVRESI
ITALIA E AUSTRIA
(1859-1914)
Volume in-16° L. 15.

FERDINANDO MARTINI
A PIERIPOSA
(NOVELLA ALL'ANTICA)
Volume in-16° L. 8.

FRANCESCO CHIESA
Vita e miracoli
di santi e di profani
Volume in-16° L. 8.

Per il 1923
Non dimenticate di abbonarvi alla
Rivista d'Italia

la miglior pubblicazione periodica di cultura, edita in Italia. Si occupa di arte, scienze, lettere e politica.

ESCE OGNI MESE ed ogni fascicolo contiene articoli interessanti ed accurate rassegne, nonchè una puntata di scelto romanzo.

ABBONAMENTO ANNUO L. 40,—.

(Chi si abbona subito riceverà gratuitamente i fascicoli di novembre e dicembre 1922).

Richiedere l'abbonamento a tutte le principali librerie o anche a mezzo vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE « UNITAS »
Viale Monforte, 12
e Galleria Vitt. Eman., 12-14, Milano.

Nuove pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Luigi Serra pittore bolognese, di FRANCESCO SAPORI. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso. Legato in tela L. 125. — In brochure L. 100,—.

Autori drammatici italiani, di CESARE LEVI. L. 8,50.

Dante nel pensiero di Giovanni Pascoli, di FEDERICO STERNBERG. L. 3,50.

Per la storia della logica (I principii e l'ordine della scienza nel concetto dei pensatori matematici), di FEDERIGO ENRIQUES. L. 18,—.

La monarchia socialista, di MARIO MISSIROLI. Seconda edizione accresciuta di una nuova prefazione. L. 8,50.

Nuovi medaglioni, di ENRICO NENCIONI, con prefaz. di G. S. Gargàno. L. 9,50.

Il convegno dei cipressi ed altre poesie, di COSIMO GIORGIERI CONTRI. L. 13,50.

La Campagna di Macedonia (con illustrazioni) di LUIGI VILLARI. L. 25,—.

Verso una nuova mistica, di GUIDO MANACORDA. L. 16,—.

L' Eneide tradotta in versi da GIUSEPPE ALBINI. L. 17,50.

La Quinta stagione o i Centauri di Fiume, di LEONE KOCHNITZKY. L. 10,—.

Palpiti di guerra, di VIRGINIO EMILIANI. L. 7,50.

Società segrete primitive, di HUTTON WEBSTER. L. 20,—.

Critica Politica, di SILVIO PEROZZI. L. 15.

Lenau e i Canti dei Giunchi, di VINCENZO ERRANTE. L. 7,—.

Sono usciti in questo mese:

La questione tunisina e l' Italia, di CESARE TUMEDEI. L. 15,—.

Dalla Bibbia. Antologia letteraria, di GIUSEPPE RICCIOTTI (versioni critiche dai testi ebraici, aramaici e greci con introduzione e note). L. 12,50.

Il concetto della natura e il principio del diritto, di GIORGIO DEL VECCHIO. L. 14,—.

Sono usciti in questi giorni:

La guerra sul Fronte Franco-Belga, di ALDO VALORI, grosso vol. in-8°. L. 30.

Non un'opera per militari ma un largo e profondo studio presentato in forma chiara con la maggiore esattezza. La cronaca obbiettiva del grande conflitto e la critica serena e l'esame attentissimo di tutti gli avvenimenti. Questo libro assieme all'altro del Valori «La guerra Italo-Austriaca» costituisce la storia di tutta la guerra europea.

La Magnifica Follia, romanzo di GIANNINO OMERO GALLO. Un volume di pag. 300 in-16° con copertina a colori di Antonello Moroni. L. 9,50.

Un libro di ardente passione nelle vie, nei canali, nelle piazze, fra le cupe ombre, sotto i cieli incantati di Venezia. Una trama struggente di amore. Un'azione rapida viva drammatica. Il fascino della meravigliosa città e la tonalità musicale dei suoi costumi e delle sue genti.

Storia della Filosofia cinese antica, di GIUSEPPE TUCCI. L. 17,50.

Il Segreto della Croce e dell'Aquila nella «Divina Commedia», di LUIGI VALLI. L. 15,—.

Leonardo da Vinci e la Scultura, di FRANCESCO MALAGUZZI-VALERI con 100 figure fuori testo. L. 25,—.

L' Uomo Irredento in S. Paolo, di FRANCESCO A. FERRARI. L. 12,—.

Vita mantovana nel "Baldus"

L'ampio studio di cui sto per parlare, dovuto alla diligenza ricercatrice e all'acume interpretativo di Benvenuto Cestaro, è inserito negli *Atti e Memorie* dell'Accademia Virgiliana di Mantova (1); ma è un peccato, perché merita di uscire dai misteri accademici e di circolare ampiamente per il mondo degli studiosi, i quali vi troveranno un contributo notevolissimo alla ormai non scarsa letteratura folenghiana.

Il Cestaro, che vive a Mantova, a contatto quindi con la realtà della vita mantovana presente.... e passata (basta esplorare il prezioso archivio Gonzaga già famoso per le vaste ricerche del Luzio, e il Cestaro ci dimostra che è un archivio davvero inesauribile), si è ricordato che se mai un poeta si può dire potentemente realista, questo è proprio il Folengo, *alias* Merlin Cocai. Asserzione ovvia e ormai vecchia: ma dei due termini, il Folengo realista e la realtà folenghiana, il primo era passato attraverso il vaglio di critici sottili, l'altro invece era stato un po' trascurato. È vero che all'arte importa il primo soltanto: la realtà folenghiana è da considerarsi alla stregua di una *fonte*, e cioè di materiale neutro rispetto alla creazione artistica. L'aver dimenticato — o il non aver ammesso — questa, diremo cosí, pregiudiziale, ha tratto qualche volta il Cestaro fuori di strada, come pare a me e come cercherò di provare: ma questo non toglie che il suo quadro della vita mantovana, quale poté apparire al Folengo, fastosa e festosa, corrotta e raffinata, piena di ribaldi e di capi scarichi, sia riuscito vivo e tale da interessare accanto a quell'altro mondo matto e scapigliato che vive nelle accese pagine del *Baldus*.

Altri avevano insistito — e il Luzio fra questi — su i tipi che il Folengo aveva dovuto afferrare a volo fra il tumulto della vita studentesca di Bologna, dove ancora adolescente aveva iniziato il suo primo *Baldus*. Per il resto si rimettevano alle letture dei poemi cavallereschi, specialmente del *Morgante* e dell' *Innamorato*; e anche del *Furioso*, ma di questo solo per la seconda edizione del poema, piú matura e piú seria, e venuta quando già il *Furioso* era uscito e aveva conquistato il favore di tutti.

Ora il Cestaro innesta in questa scorta di materiale tutto il variopinto fluttuare della vita mantovana, che prima alla fanciullezza e poi alla giovinezza del poeta dovette offrire innumerevoli stimoli naturalistici, quasi un repertorio di motivi pittoreschi buoni a screziare di vivo e di impreveduto la costruzione capricciosa del suo poema. E lo studioso procede con metodo e con felicità evocativa, sfruttando largamente le sue preziose fonti archivistiche, oltre alla letteratura specifica e a quella piú ampia sul costume e su la vita cinquecentesca.

E se si fosse mantenuto sempre in un campo, dirò cosí, impressionistico — da un lato la vita di Mantova, dall'altro la vita del *Baldus*, messa a riscontro — non avrebbe esagerato le possibilità dell'argomento. Invece egli ha voluto dare una legge alla formazione artistica dei singoli episodi e delle singole figure, ogni volta che episodi e figure trovavano un equivalente nel mondo mantovano contemporaneo. Siccome poi molto spesso a codesto equivalente realistico si aggiunge un equivalente letterario, e cioè una reminiscenza di poemi per lo più cavallereschi, il Cestaro sostiene che la prima ispirazione venne al Folengo dalla realtà, mentre il suggerimento letterario sopravvenne, se mai, in un secondo momento, quando il poeta era già al suo lavoro di lima e di rifinitura. Per esempio in un certo frate ribaldo, refrattario a ogni sorta di pene, che nei primi anni del '500 faceva molto parlare di sé, il Cestaro ravvisa i connotati di Cingar, il beffardo eroe folenghiano. Può darsi benissimo: sappiamo però che Cingar è figlio di Margutte, e lo sappiamo perché ce lo dice lo stesso Merlin Cocai. Ma il Cestaro suppone che il poeta abbia mentito, o meglio abbia dissimulato il suo gioco, e che il Margutte del Pulci sia saltato fuori all' ultimo, quando già il Folengo aveva costruito, sul modello del tristo frate mantovano, il suo Cingar! Il male è che manca qui e altrove la dimostrazione di questo metodo, e che del resto è un errore chiedere a una ricerca di tal genere anche la chiave di un procedimento artistico, che ha la sua genesi in una sfera diversa.

Ma il Cestaro è sistematico, oltre che con Merlin Cocai, anche con se stesso. E quando giunge all'episodio in cui Baldo, il povero straccione, dopo aver vinto in certe gare i nobili giovani di Mantova, è inseguito da loro, e minacciato, e fatto bersaglio a una fiera sassaiola alla quale risponde con le stesse armi, il Cestaro sente il bisogno di ricordare le risse che seguivano a Mantova i giuochi giovanili. Non è necessario, credo, arrivare a queste conclusioni, e tanto meno pensare — il Cestaro lo ripete piú volte — che anche in faccende piú comuni, per le quali non ci soccorrono i documenti, il Folengo si ispirasse alla realtà. Tanto varrebbe asserire che lo sternutire dei personaggi folenghiani fosse tratto anch'esso dal vero.

Ma liberato lo studio del Cestaro da codesto zelo sistematico, che una volta, ai tempi del trionfante metodo storico, sarebbe parso profondamente persuasivo, e adesso invece pare la *cultura* piú adatta per il bacillo dello scetticismo, rimane, contrapposto al quadro poetico del *Baldus*, il quadro della vita mantovana, definito sopratutto secondo le tante gride e le lettere dell'Archivio Gonzaga. Sono feste e banchetti, sono avventure romanzesche e giuochi, sono ebrei e studenti: e abusi, e violenze, e figure di ribaldi che hanno i loro pari nello sbrigliato poema maccheronico; e mariuolerie caratteristiche, tali da rivelare la propria parentela con quel repertorio di perfetto mariuolo che è costituito dalle avventure di Cingar. Non solo, ma se nel *Baldus* abbondano i nomi buffi che hanno tutta l'aria di nomignoli, nel.... brutto mondo mantovano il Cestaro ha trovato nomignoli molto somiglianti, che tenevano il luogo dei nomi. Anzi è curioso il destino di questa nomenclatura caricaturale: curioso vedere il *Morgante* che dal poema del Pulci discende fra il popolo — un pendaglio da forca, certo Giovanni Matteo de Andreasis, era detto *Morgante*, — e il *Fracasso* che dal popolo sale nei versi del Folengo.

Il Cestaro però, cosí affezionato al suo tema da forzarne perfino la portata e le conclusioni, trova modo anche di fare qualche considerazione critica su lo spirito della satira folenghiana, sul concetto che lo schiettissimo frate poeta aveva della vita; e sono considerazioni acute e sensate, tutt'altro che inutili se si pensa che non da gran tempo la valutazione estetica del Folengo è stata svincolata da preconcetti secolari e portata sul piano che veramente le spettava.

Nega il Cestaro che il Folengo sia proprio uno scettico quale appare dalla canzonatura irriverente che sparge su ogni cosa, quasi rifiutando le gerarchie della serietà e della rispettabilità in un mondo che era tutto privo dell' una e dell'altra. La conclusione logica di questa negazione è in quella zucca vuota che il poeta riserba come eliso ai poeti, appunto, ai novellieri, ai cantori, agli astrologi, rei di vuote chiacchiere e di ventose menzogne. Anche lui, dunque, Merlin Cocai, nella zucca? Eppure — commenta il suo critico — poteva rimaner fuori ad ammiccare con un occhio, in grazia della sua intenzione burlesca.

Ma altrove si sofferma invece, e con ragione, su la tristezza nascosta che trema in fondo a tanto clamore di risate e a tanta dispotica energia caricaturale. È la tristezza di chi cammina fra i rottami di un mondo crollante, e se inserisce la sua mordente ironia fra la rovina spirituale e il paludamento classico che l' ipocrisia vi ha gettato sopra con un cinismo crudele (anche la sua contraffazione del latino non ha altra origine che questa), sente però che su la satira e su la beffa non si può edificare, se non confessando a se stessi l'esigenza di nuove aspirazioni e di nuove mète. E anche il suo Baldo incarna, come aveva già osservato il compianto Tommaso Parodi e come il Cestaro conferma, l'oltraggio plebeo contro ogni mediocre viltà, sia villanesca sia borghese, e l'entusiasmo per le imprese straordinarie, nato da istinto di intraprendenza pugnace, e non da abbietto interesse o da maligna passione.

Il Folengo però, pur sollevandosi con questa moralità sopra lo spirito del secolo, vede poi che l' umanità è impotente a fare il bene. E deride anche Dante, il poeta che piú aveva cantato la grandezza delle elevazioni umane.

Io penso a Carlo Porta, che tre secoli piú tardi troverà in questa moralità naturale, disarmata di fronte al male e incapace di trascendenza, l'ispirazione del suo immortale *Giovannin Bongee*. Nel Folengo invece la stessa psicologia è divenuta attiva, anziché rimanere nell'umiliazione della passività; ma l'attività di Baldo non è meno vuota e inutile che la rinuncia dell'eroe portiano: come la risoluzione linguistica folenghiana, al di là dello strumento comune italiano, ha lo stesso valore estetico della risoluzione dialettale del Porta, al di qua dello strumento medesimo. C'era forse, anche in questo bisogno di un mezzo espressivo che non fosse quello di tutti, c'era almeno nel Folengo, una vergogna non confessata che gli faceva salire di quando in quando le vampe al viso: la vergogna che bruciava in certi versi generosi e iracondi:

> ....*gentes italae, bastantes vincere mundum,*
> *se se in se stessos discordant seque medemos*
> *vassallos faciunt, servos, vilesque famcios*
> *his, qui vassalli, servi, vilesque famei*
> *tempore passato nobis per forza fuere.*

Arturo Pompeati.

---

(1) B. CESTARO, *Vita mantovana nel «Baldus» con nuove osservazioni su l'arte e su la satira del Folengo*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, Nuova Serie, vol. VIII, p. II, e vol. IX-X.

EDIZIONI A. MONDADORI
ROMA - MILANO

Il Rossin di Maremma
di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Questa nuova raccolta di versi dello squisito poeta del *Boccaccino*, fu annunziata qui col nome dell'autore errato.

Il Rossin di Maremma è di RICCARDO BALSAMO CRIVELLI.

Richieste alla **Casa Ed. A. MONDADORI**
Via Maddalena, 1 Milano 5).

MARGINALIA

✶ **La missione di Francesco Arese a Parigi nel 1849.** — Troncata la disgraziata guerra del 1848 con l' armistizio, il Piemonte procedeva in mezzo ad ostacoli di ogni natura. Unica speranza era la simpatia che Luigi Napoleone, appena eletto Presidente della Repubblica Francese, dimostrava per il nostro paese. Per questo il Gioberti, nel decembre di quell'anno, mandava a Parigi Francesco Arese, che dal '25 aveva stretto col principe un'affettuosa amicizia, affinché cercasse d' indagare il pensiero del nuovo Presidente sulle cose d' Italia. Era noto lo scopo di questa missione e il suo risultato poco fortunato; ma essa oggi riceve nuova luce dal carteggio inedito tra il Gioberti e il patrizio lombardo che il generale Carlo Pagani pubblica nelle pagine della *Nuova Antologia*. Il primo rapporto rivela subito la fede grande con cui l'Arese s'era accinto all' impresa; ma due giorni dopo egli era costretto a scrivere al Gioberti con intonazione diversa, riferendogli questa frase che lasciava poco a sperare: «stamani un antico amico mio molto influente mi consigliò di deporre qualunque speranza di intervento armato per parte della Francia». Le conversazioni continuarono, ma l'Arese, perduta ogni fiducia, esprimeva il desiderio di essere richiamato. Senonché, in quel momento bisognava almeno scongiurare l' intervento austriaco in Romagna, e però il Gioberti, in merito alla domanda di rimpatrio, rispose pregando l'Arese di rimanere, poiché egli «col suo squisito accorgimento e con la sua speciale intrinsichezza col principe Luigi Napoleone, poteva riuscire immensamente utile all' Italia». Le parole erano lusinghiere, ma non ebbero la virtú di vincere il pessimismo del fiduciario sardo che continuava i suoi duelli diplomatici piú per obbedire al sentimento del dovere che per qualche vana speranza di risultato. Cosí egli tornava nuovamente dal Presidente della Repubblica e dal Ministro degli Esteri, e il 21 di febbraio inviava a Torino un nuovo rapporto che contiene l'epilogo della situazione. Parlando dei casi d' Italia, Luigi Bonaparte gli confidò che «quello che egli avrebbe desiderato era che il Papa e il Granduca fossero ripristinati; che i guai delle Due Sicilie fossero bene o male accomodati, e che una lega offensiva e difensiva si stringesse sotto il patronato della Francia e dell' Inghilterra, e che allora si sarebbe potuto parlare alto assai e che la carta d'Europa che non aveva senso comune avrebbe potuto esser rifatta su basi eque e ragionevoli». Con queste parole il Presidente riconosceva l'assoluta impossibilità di agire ed esponeva quello che sarebbe stato necessario per risolvere in qualche modo il problema italiano. Ma l' Italia aveva già sperimentato che l'alleanza fra tutti i principi italiani era un'utopia, mentre era piú che mai impossibile un accordo con l'Austria, che per bocca dei diplomatici avvicinati dall'Arese dichiarava di considerare «come punto di partenza i trattati del 1815». In queste condizioni, il 6 marzo 1849, il conte Arese espresse recisamente al Gioberti il suo desiderio di ritornare in patria. Ma prima che ciò avvenisse, congedandosi dal principe piú come amico che come ministro, ebbe da lui una promessa che gli fu di grande conforto. Di essa l'Arese trattò in una relazione che egli appena tornato a Torino diresse al re Carlo Alberto.

✶ **Il Muratori psicologo e psicopatologo.** — Fra le mutate fatiche, con che il padre della storia erudita si riposava dalla fatica maggiore, ci fu un lavoro non trascurabile di psicologia e psicopatologia, dove è un quadro delle idee del tempo trattate da un' intelligenza vigilante a cui non sfuggiva passo che il secolo facesse per le sue vie. È il «Trattato della forza della fantasia umana», che ora richiama l'attenzione di Alberto Vedrani nella rivista *Vita e Pensiero*, perché a suo giudizio, la dissertazione occupa un posto notevole tra i documenti scarsi e meschini della preistoria della psichiatria. Le prime battute sono d'uomo avvezzo alla costruzione faticosa del sapere solido: segnano prudenza di affermazione, limitazione di aspirazioni conoscitive, andare lento e grave. Piú oltre il Muratori definisce la fantasia dell'uomo per concludere con queste parole notevoli: «non s' è trovato né si troverà mai microscopio, che ci conduca a discernere le maniere, che tien l'anima, perché spirito invisibile nelle sue funzioni. E quantunque sia da noi creduta la fantasia una facoltà materiale, e la sua sede nel cerebro, pur né men colà potrà mai penetrare l'occhio nostro, per iscoprirne le da noi appellate idee e fantasmi. Conviene ancor qui come in tante altre ricerche, contentarsi del verosimile». In altri due capitoli il Muratori trattava dei «sogni»; capitoli che non hanno molto da invidiare alle infinite trattazioni odierne. Non crede l'articolista che su questo argomento un fisiologo dei nostri giorni possa dir molto di piú di quel che abbia detto questo psicologo, a tempo perduto, del Settecento. «La cagione dei sogni — cosi il Muratori — ad altro verosimilmente non si può attribuire, se non al trovarsi la fantasia, allorché dormiamo, come in sua balía, stante il riposo o sia il legamento che allora succede dell'anima e dei sensi. Gli spiriti del sangue circolante per le cellette del cerebro, commuovono allora i fantasmi, confitti nei vari strati e nelle piegature d'esso cerebro, onde vengono a formarsi varie scene, ora regolate, ma per lo piú sregolate, e senza connessione veruna». Attraverso una diligente descrizione del sonnambulismo, l'autore passava quindi a discorrere della pazzia e del delirio, in pagine dense di pensiero, dove la psichiatria moderna si rallegra di trovare le proprie teorie morali, l'azione dell' ipertermia e della tossicità del sangue sul cervello. Stupisce veramente che un prete cattolico, occupato in fatiche gigantesche in tutt'altro campo di studi, abbia potuto esprimere, intorno ai disordini mentali, tante idee giuste, spoglie di superstizione, in gran parte corrispondenti a quelle che oggi diciamo scientifiche; e ciò quasi un secolo prima che Heinroth si adoperasse a persuadere la Germania che i disturbi psichici nascono dal volontario abbandonarsi al male.

✶ **La «relatività morale» molto prima di quell'altra.** — Una pagina pittoresca di Villiers de L'Isle-Adam, riprodotta nell'ultimo fascicolo dei *Marges*, merita di essere ricordata in tempi di «relatività» fisiche ed anche morali. Secondo il fantasioso scrittore francese l'umanità si dibatterebbe nella ricerca di non si sa quale legge smarrita, imponendosi a casaccio scrupoli e distinzioni che rispondono a costumi locali non a principî buoni per tutti. Ma le premesse sono in questo caso piú interessanti delle conclusioni. Dopo di avere richiamato la parola di Pascal che, per quanto riguarda la qualifica dei fatti, afferma che il bene e il male sono «una questione di latitudine», il Villiers cosí espone la sua brillante esem-

Casa Editrice
"BILYCHNIS"
Via Crescenzio, 2 — ROMA

La Casa Editrice «Bilychnis», incoraggiata dal favore con cui il pubblico segue le sue pubblicazioni periodiche, si prepara al lavoro di riorganizzazione e di consolidamento perché anche il 1923 segni per ciascuna di esse una tappa ascensionale.

Il pubblico dei lettori di *Bilychnis*, di *Conscientia* e di *Il Testimonio*, sa per prova che la nostra Casa non risparmia mezzi pur di rendere queste pubblicazioni sempre piú adatte a raggiungere i loro speciali scopi.

BILYCHNIS, è ormai nota come la prima Rivista del genere in Italia e una fra le prime d' Europa. Recentemente è stata additata come rivista *modello* per la ricchezza e varietà delle sue rubriche di notizie e informazioni nel campo degli studi religiosi e come *strumento insostituibile* di lavoro per lo studioso. Essa continuerà per la via sinora battuta, non contentandosi del livello raggiunto, ma decisa a superarlo.

CONSCIENTIA, il settimanale elevatamente elegante, agitatore di idee e di sentimenti, è riuscito nei pochi mesi di sua esistenza ad imporsi largamente all'attenzione e alla stima delle classi colte del pubblico italiano; e questo è giusto titolo di merito. Proseguirà validamente a svolgere il suo compito di agitare la fiaccola del rinnovamento della coscienza italiana, e preparare il fermento per quella immancabile rivoluzione religiosa che la storia del nostro paese attende.

IL TESTIMONIO, sempre vivo, denso di notizie, di commenti, di materiale edificativo, continuerà ad essere ricercato da quanti desiderano stare a contatto con uno dei movimenti evangelici piú poderosi e attivi, quello dei cristiani battisti.

La nostra Casa Editrice, per l'esperienza ininterrotta di oltre due lustri, sa di poter contare sulla simpatia pratica di una larga cerchia di inseparabili lettori e abbonati che rinnovano fedelmente ogni anno la testimonianza del loro cosciente attaccamento e la loro pratica adesione.

Condizioni pel 1923

	ITALIA Annuo	ITALIA Semestr.	ESTERO Annuo
Bilychnis coi **Quaderni**	25 —	15 —	50 —
Conscientia	14 —	8 —	30 —
Il Testimonio	8 —	5 —	20 —
Abbon.ti cumulativi			
Bilychnis e **Quaderni** con **Conscientia**	36 —	—	70 —
Bilychnis e **Quaderni** con **Il Testimonio**	30 —	18 —	65 —
Bilychnis e **Quaderni** con **Conscientia** e **Il Testimonio**	44 —	—	85 —
Bilychnis e **Il Testimonio**	20 —	—	45 —

F. Campitelli Edit., Foligno

Il 10 gennaio 1923 uscirà:

"IL CONCILIO"
Rivista mensile di letteratura e cultura

Starà a documentare nobilmente della nuova vita spirituale e della nuova coscienza d' Italia attraverso un' aspirazione costante ed unitaria verso un mondo di realtà artistiche, etiche e culturali.

Si onorerà della collaborazione illustre di uomini nuovi e pur noti nel campo delle lettere, delle arti, delle scienze, sì da poter essere universalmente riconosciuta come la manifestazione più organica e significativa dello spirito del tempo nostro.

In ogni fascicolo di circa 80 pagine: la piú estesa rubrica bibliografica, il piú ampio repertorio di notizie internazionali, la piú completa rassegna delle letterature straniere.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE PRESSO
F. CAMPITELLI, Editore, FOLIGNO.

Abbonamento annuo (Italia e Colonie) L. 30,—. (Estero L. 50,—). Prezzo di un fascicolo separato L. 3,50.

Si concedono speciali premi agli abbonati e si fanno particolari combinazioni editoriali. Chiedere informazioni e indirizzare vaglia di abbonamento a:
F. CAMPITELLI, Editore, FOLIGNO.

Fratelli TREVES
EDITORI — MILANO

STRENNA PER NATALE

GIAN BISTOLFI
RACCONTI COSÌ
Con illustrazioni di BEPPE PORCHEDDU

Racconti così, perché molto capricciosi e bizzarri, come sono fioriti nella fantasia dell'autore, che corre a briglia sciolta per tutti i campi del possibile e dell' impossibile. Le avventure piú strane e meravigliose prendono poi maggior rilievo per l'attenta cura di gustosi particolari che l'autore non ha dimenticato (come piace ai fanciulli) e che le fanno parer quasi vere. Aggiungono pittoresca attrattiva alla bella strenna, le vivaci illustrazioni del giovine pittore sardo Porcheddu, che rendono a segni vigorosi e incisivi le scene fantastiche e i tipi eterocliti dei racconti.

In-4, legato alla bodoniana. — L. 20.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

plificazione: «In Europa, generalmente, i vecchi genitori sono oggetto di affezione. Ma in talune tribú africane si suole indurli a salire sopra un albero che poi viene scosso. Se i genitori cascano è dovere sacro di ogni buon figlio, come già un tempo presso i Messeni, di abbatterli a grandi colpi di tomahawk per risparmiar loro i guai della decrepitezza. Invece se trovano la forza di rimanere abbrancati a qualche ramo, è segno che possono essere ancora validi alla pesca e alla caccia e in tal caso l'uccisione è differita. Altro esempio: presso i popoli del nord si beve volentieri il vino, raggiante fiotto dove dorme il caro sole. La nostra religione nazionale ammonisce anzi che il buon vino rallieta il cuore. Nel sud presso i mussulmani lo stesso fatto è considerato come un gran delitto. A Sparta il furto era coltivato e onorato: era una vera istituzione ieratica, un complemento indispensabile all'educazione di ogni serio lacedemone. Donde, senza dubbio, i Greci. In Lapponia, per il padre di famiglia è un punto d'onore che la figlia sia l'oggetto di tutte le piú tenere cure di cui possa disporre a sui riguardo il viaggiatore ammesso al focolare domestico. Lo stesso avviene in Bessarabia. Nel nord della Persia, e presso gli indigeni del Caboul che vivono in antichissime tombe, se avendo ricevuto cordiali e amichevoli accoglienze in un comodo sepolcro, non sarete riusciti a contrarre entro le venti quattr'ore piú intimi rapporti con tutta la prole dell'ospite potete star sicuri che vi strapperanno la testa: supplizio di moda in quei climi. Gli atti fisici sono dunque, come tali, affatto indifferenti...»

✶ **Confessioni di un novelliere.** — Le ha chieste *Varietas* ad Adolfo Albertazzi, che volentieri ha accolto l'invito di rievocare i tempi della sua gioventú, quando visse a Bologna nell'amicizia del Carducci, del Panzacchi e dello Stecchetti. Ma poiché una confessione implica sempre un peccato, l'Albertazzi non crede che il suo piú grande sia stato quello di aver fomentato in se stesso l'ardore del sentimento artistico: alla scuola del Carducci, dove il far versi era proibito e le novelle erano stracciate in faccia a chi osava presentarle come saggi di composizione, le illusioni poetiche e gli ameni inganni della fantasia cadevan presto al solo vedere gli occhi e udire la voce del maestro che diceva: «Qui si studia, qui si lavora sul serio; qui si fan cose noiose, noiose, noiose!». Ma il «punctum saliens» per lo scolaro che amava sbrigliare la fantasia fu la scelta dell'argomento per la tesi di laurea. Da un catalogo — quello dei novellieri del Passano — trasse le prime notizie intorno a ignoti romanzieri del cinque e seicento. Ormai era perduta ogni speranza di allenarsi alla conquista di una cattedra universitaria. Infatti, messosi per quella via, appena laureato, eccolo a pescare l'allegra storia di un senatore bolognese nelle cronache del Ghiselli; eccolo a ricercare scandali fra i libelli di Gregorio Leti; eccolo a copiar lettere di una regina nell'archivio di casa Davia.... E furon novelle finalmente, sebbene battezzate col nome di antiche storie. «Belle cosine — disse il Carducci —. Séguita». Era nientemeno che l'odiatore dei romanzi che suggeriva cosí! Analogo incitamento venne a lui dallo Zanichelli: «Se l'imbrocchi sei a posto». Dunque il suo posto doveva essere fra i novellieri. Tuttavia l'Albertazzi non sa persuadersi come un critico abbia detto che poteva avere scritto lui le novelle non scritte dal Carducci. Questa lode lo sgomenta; questo pensiero lo turba. Intanto sente il bisogno di dichiarare che il criterio direttivo nella narrazione non gli derivò affatto dall'insegnamento del Carducci; lo ebbe piuttosto dal Manzoni e dal Leopardi per il modo dell'arte: la semplicità; dal Maupassant per la scelta della materia: l'umile verità. Del resto, l'amore della semplicità e dell'umiltà egli l'ereditò dai suoi vecchi, campagnoli di Romagna. Essi sentirono il bene e il bello di quella terra come oggi egli la sente; essi gli dettero, un giorno, il consenso e l'incitamento che oggi traduce a parole, in confessione: «Arte, sia pure! Ma, ricordati!, con la decisione dei nostri atti, con la concisione del nostro parlare, con la semplicità del nostro gran cuore; ma con l'umiltà della nostra gioiosa o dolorosa vita; ma con la consapevole forza delle nostre passioni; ma con la robustezza dei nostri muscoli; ma con la luce della nostra anima». Cosí gli dissero i suoi vecchi.

✶ **La fine del mondo.** — Piace agli uomini di tornare ogni tanto a questa lugubre profezia; ma se preoccuparsene è assurdo, occuparsene è lecito, giacché l'argomento è fonte di speculazioni scientifiche. Infatti, è certo, per la scienza, che si deve ritornare ad un periodo geologico azoico in forza dell'incontrastato principio che tutto ciò che ebbe inizio deve avere la sua fine. Uno scienziato americano pensa che la fine degli organismi sulla terra avverrà per il formarsi di un periodo torrido; ma altri crede, come il Flammarion, che la non auspicata fine debba avvenire per una estesa glaciazione. Dissente completamente dalla prima ipotesi Antonio Neviani, che tratta questo argomento ne *Le Cronache d'Italia*, e piuttosto ammette in parte la seconda. Ecco la sua visione.... apocalittica, che considera la morte progressiva degli organismi per asfissia. È noto ai geologi come la parte piú esterna del geoide di natura pietrosa sia letteralmente inzuppata di acqua, agente principale di una quantità di fenomeni endogeni, fisici e chimici, come acqua di cristallizzazione, di composizione e di inclusione. Questa acqua vi è penetrata e vi penetra dall'esterno; ma le sorgenti, le resorgive, i pozzi ne riportano all'esterno solo una parte; donde una diminuzione lentissima di questo elemento. Probabilmente ad aumentare questa differenza in meno delle acque interverranno le temperature del sole e della terra, che tendono a diminuire. Se ciò si effettuerà, come gli scienziati ritengono, si arriverà ad un momento che l'atmosfera non sarà sufficientemente umida per permettere la vita degli organismi subaerei, e le acque del mare sature di sale, ed assai ridotte in modo da formare stretti e lunghi canali, non conterranno piú le numerose specie animali e vegetali che oggi vivono nelle profondità oceaniche. L'atmosfera perderà i suoi gas leggeri, altri saranno assorbiti dalle rocce, l'anitride carbonica renderà l'aria irrespirabile. Si avrà cosí una morte lenta e graduale della specie, appena percepita dalle altre che saranno in condizioni di sopravvivere ancora.

BIBLIOGRAFIE

PERICLE DUCATI. *Storia della ceramica greca*, parte I. Firenze, Ist. di Ed. Art. Fratelli Alinari, 1922.

L'Italia che ha fornito con tutte le sue inesauribili necropoli dell'Etruria della Magna Grecia della Sicilia, la mèsse piú abbondante di vasi fittili greci, i quali formano gran parte del nostro patrimonio artistico nazionale ed hanno arricchito in passato i principali musei d'Europa e di America, non possedeva fino ad oggi un trattato sulla ceramografia greca, scritto da un archeologo italiano che potesse diffondere nella cultura del Paese questa preziosa manifestazione d'arte del mondo classico, cosí ricca di documenti per la mitografia, per la religione, per la storia, per la letteratura della Grecia antica. Pericle Ducati ha colmato questa lacuna ed ha tolto la cultura italiana dal servaggio dei trattati stranieri, offrendo un'opera di sintesi sulla pittura vascolare della Grecia antica che, per la bontà del metodo critico, per la scelta dei documenti artistici serve non solo al pubblico colto ma anche agli studiosi: il bel volume in formato di lusso, stampato con nitidi caratteri bodoniani, ricco di ottime riproduzioni nel testo, torna altresí ad onore dell'«Istituto di Edizioni artistiche di Firenze».

Della *Storia della ceramica greca* di P. Ducati non possiamo render conto che della prima parte, finora edita, la quale si arresta alla ceramografia attica a figure nere. La distribuzione di tutto il vasto e complesso materiale è fatta in cinque grandi capitoli, ciascuno dei quali corrisponde alle principali fasi di civiltà e di arte che si sono succedute nel mondo classico: *i vasi dipinti della civiltà cretese-micenea; i vasi dipinti geometrici; i vasi dipinti di stile orientalizzante; i vasi dipinti di stile ionico; i vasi attici a figure nere.* È questa l'unica classificazione possibile in un lavoro di sintesi sulla ceramica greca, poiché, in mezzo alle piú svariate correnti artistiche che si incrociano e si confondono, permette di fissare nei vari centri d'industria quei peculiari caratteri tecnici e stilistici che imprimono la fisonomia artistica di ciascun periodo nonché quelli differenziali che servono a stabilire i veri rapporti di influenze reciproche ed a determinare i principali centri di irradiazione. In questi umili prodotti d'arte industriale noi possiamo cogliere, meglio che non nelle manifestazioni della grande arte, la nascita, lo sviluppo, il propagarsi dei diversi indirizzi stilistici. Nella ceramica preellenica, dal geometrico neolitico, inciso o dipinto, comune a tutti i centri conosciuti del bacino dell'Egeo, vediamo sorgere in Creta quella singolare decorazione tutta intrecci curvilinei ed elementi vegetali, disegnati con vigoria, dai colori fantastici, che prende il nome dalla grotta di Kamares; a questa sussegue l'indirizzo dello stil nuovo che rivela la piú fine sensibilità percettiva nel riprodurre gli elementi piú svariati della flora e della fauna marina; infine le ceramografie dello stile cosí detto del Palazzo in cui la decorazione naturalistica si schematizza con una eleganza tutta convenzionale. Ben scelta è dal Ducati la documentazione di questi tre peculiari indirizzi della ceramografia cretese, e ben determinate sono altresí l'espansione commerciale e l'influenza artistica che ha risvegliato in numerosi centri del mondo preellenico quell'ultima fase dell'industria ceramica preellenica che prende il nome di micenea. Nel tramonto della civiltà micenea, con l'invasione dorica, assistiamo alla formazione del novello impero del geometrico; ed il Ducati molto accuratamente si sofferma a porre in rilievo i due differenti indirizzi stilistici: quello continentale ove la figura umana, già apparsa nel tardo-miceneo, gradualmente si afferma in scene complesse, prese dalla vita quotidiana, nei vasi del Dipylon; il geometrico insulare, a fondo ingubbiato con i caratteristici motivi floreali che richiamano al vecchio repertorio decorativo preellenico ed indicano la persistenza delle tradizioni artistiche micenee. Sono appunto queste tradizioni persistenti dell'arte micenea, alimentate dai continui contatti con il mondo orientale, che determinano il sorgere dello stile orientalizzante nella ceramica dipinta come nella metallotecnica. La decorazione zonale con figure di animali pascenti in mezzo a campi fioriti di rosette e di palmette con leoni ed altre belve che danno la caccia al gregge, con mostri alati o senz'ali disposti in fila od in aggruppamento araldico, è quella peculiare di questo indirizzo artistico orientalizzante che il Ducati studia ed analizza principalmente nelle ceramografie di Rodi, di Naucrati ed in quelle corinzie, le quali segnano un notevole progresso nel disegno per il processo dei contorni e dettagli incisi. Non trascura però l'Autore di porre nel dovuto rilievo il fatto che, in alcuni prodotti della medesima corrente artistica, come nelle anfore melie e nella ceramica dipinta protoattica, la figura umana continua a conservare il posto d'onore, preannunziando quel completo trionfo che essa otterrà sugli altri motivi orientalizzanti nelle ceramografie di stile ionico. La trasformazione dallo stile orientalizzante allo stile ionico appare piú che nelle sue sedi di origine del mondo greco-orientale nella pittura ceramica corinzia fiorita, sotto l'influenza della grande arte pittorica sicionio-corinzia, durante la tirannide dei Cipselidi. E bene ha fatto il Ducati con l'indugiarsi a ricercare le varie manifestazioni dello stile ionico nella pittura vascolare corinzia con doviziosa documentazione del repertorio variato di scene mitiche. Egli tuttavia ha posto nel dovuto valore, ben classificati e studiati, nei peculiari elementi decorativi, anche gli altri prodotti di stile ionico e principalmente i vasi laconici, le anfore rodie del tipo Fikellura, i vasi di Naucrati e di Dafne, le idrie ceretane, le kilikes ad occhioni con medaglioni gorgonici e soggetti dionisiaci; cosí egli giunge allo stadio sviluppato della ceramografia ionica con le anfore del tipo Northampton e con quelle calcidesi, che, pur manifestandosi già attiche nelle forme e nelle vernici, offrono una decorazione improntata al piú puro stile ionico nella scelta dei soggetti e nella composizione, piena di vivacità espressiva, delle scene mitiche. E siamo all'ultimo capitolo: verso la metà del sesto secolo la ceramica attica, ammaestrata sui modelli ionici e corinzî conquista il primato artistico e commerciale nel mondo greco e riesce a creare dei capolavori insigni come ad esempio il celebre vaso François. Amasis ed Exekias imprimono un nuovo indirizzo con le loro belle anfore nero-lucenti figurate a metopa con personaggi divini ed eroici, pieni di dignità e di compostezza nelle ricche vesti sapientemente ricamate a bulino. Mentre si afferma questo indirizzo a rappresentazioni sintetiche a metopa, prettamente attico, pur tuttavia continua quello a rappresentazioni narrative, popolate di figure, confinate in zone sottili, nelle kilikes e nelle pissidi dipinte in stile miniaturistico. Questi due diversi indirizzi sono ben determinati anche al riflesso della grande arte nell'eccellente quadro che il Ducati ci offre della ceromografia attica a figure nere.

In questa sua *Storia della ceramica greca* il Ducati ha il merito di aver saputo cogliere nelle documentazioni piú significative tutti i caratteri stilistici che manifestano chiaramente l'indirizzo artistico di ciascun periodo. Le numerose illustrazioni, opportunamente scelte, ed il sobrio apparato bibliografico, sono di degno complemento alla trattazione. Ed è da augurarsi che si possa presto pubblicare la seconda parte dell'opera.

A. M.

La Valigia d'Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. È una busta a sorprese. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. — Esiste un abbonamento, ma non è consigliato agl'ignoranti. — Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente resposabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI
TRA I PIÙ DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
PIÙ CARA
FESTA
BERTELLI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
Storero
DIATTO
BIANCHI
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
osta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 53. 31 Dicembre 1922.

SOMMARIO

Oggetti e cimelî restituiti dall'Austria nella mostra di Palazzo Venezia, ANTONIO MUÑOZ. — **Un Napoleonide amico dell'Italia,** ANTONIO PANELLA. — **Giacomo Orefice compositore e musicologo,** CARLO CORDARA. — **L'autore prediletto degli ufficiali giapponesi,** ALBERTO CASTELLANI. — **Figure della vita e dell'arte triestina,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Ricordi garibaldini del Conte Teleki. — Giornalismo genovese del Risorgimento. — I lavori geodetici e topografici alla frontiera dell'Alto Adige. — L'Istituto di Fisica ad Arcetri. — Il novantesimo anno di Girolamo Mancini.* — **Commenti e frammenti:** Un precursore dei gas lagrimogeni, ALBERTO LUMBROSO,

Oggetti e cimelî restituiti dall'Austria nella mostra di Palazzo Venezia

Se qualcuno, prima della guerra, quando qualche solitario sognatore cercava di rimetter sul tappeto l'argomento scabroso della rivendicazione del Palazzo di Venezia, avesse predetto che un giorno l'edificio papale, riconquistato dall'Italia avrebbe ospitato gli oggetti d'arte nostri restituiti dall'Austria, che indebitamente li teneva, costui sarebbe parso un visionario. Parlare della questione del Palazzo Venezia era quasi pericoloso; era, secondo alcuni, una mancanza di patriottismo, perché poteva fornire al governo austro-ungarico un'occasione di proteste, e creare imbarazzi al nostro paese. E cosí, per quel timore esagerato di complicazioni che era proprio dei nostri governanti di allora, fu perfino proibita la campagna contenuta in un campo strettamente artistico, che qualche scrittore romano aveva iniziato sui giornali per propugnare la riapertura del loggiato della chiesa di S. Marco, che è incuneata, com'è noto, nel palazzo della repubblica veneta. Il massiccio edificio innalzato dal cardinal Barbo divenuto poi Paolo II, che ha in certe parti piú l'aspetto di una fortezza che del palazzo di un raffinato signore del Rinascimento, era divenuto come una rocca intangibile dalla quale l'ambasciatore d'Austria presso il Vaticano dettava legge: era proibito a cortei di qualsiasi genere, e perfino a quelli funebri, di passarvi dinanzi. Ai conducenti dei tram era prescritto di non far squillare i campanelli per non disturbare i nervi delle eccellenze austriache; il parroco della Chiesa di S. Marco, per aver sciorinato i suoi panni su una loggia che guardava nel cortile del palazzo si ebbe un rabbuffo dall'autorità ecclesiastica alla quale l'imperiale ambasciatore aveva fatto un energico reclamo. Alcune sale del piano nobile rimanevano inaccessibili malgrado le istanze di qualche studioso, né se ne sapeva spiegare la ragione. Quando, con un atto di energia, nel secondo anno di guerra, l'Italia rivendicò la proprietà dell'edificio che, appartenendo alle repubblica veneta fino al 1866, avrebbe dovuto tornare a noi, si ebbe la spiegazione di quel mistero: quelle sale che son proprio le piú belle, e grandiose, che guardano in parte verso l'ampia piazza, erano tenute indecorosamente adoperate come magazzino di mobilio vecchio, coi pavimenti in frantumi, e gli intonachi cadenti. Il governo austriaco aveva dedicato pochi anni prima al palazzo di Venezia un magnifico volume illustrativo dovuto ai suoi studiosi migliori, ma della sua manutenzione non si curava molto, ed anzi vi aveva fatto dei restauri mutando l'andamento dello scalone nobile e decorando alcune sale con falsi soffitti quattrocenteschi. Il passaggio del palazzo in mano dell'Italia dette luogo a un piccolo incidente diplomatico che non tutti conoscono. L'Austria, com è noto, inviperita, inviò per mezzo del governo che tutelava allora in Italia i suoi interessi, una protesta redatta in forma cosí villana, che quando l'ambasciatore di quella nazione la presentò al ministro Sonnino, questi, dopo avervi gettato uno sguardo, gliela rimise in mano garbatamente congedandolo. Fu una nobile lezione per quel diplomatico, che conoscendo bene il contenuto della nota, non avrebbe dovuto prestarsi alla sua trasmissione; e infatti pochi giorni dopo il suo governo doveva richiamarlo.

Gli oggetti d'arte esposti oggi al pubblico di Roma, proprio in quelle sale del palazzo che per tanti anni erano rimaste ostinatamente chiuse, hanno una storia quasi simile a quella dell'edificio che ora li ospita: piú volte richiesti dall'Italia con giusto diritto, venivano sempre recisamente e anche sdegnosamente negati. Anzi il governo di Vienna continuava a fare nelle provincie irredente quello che, prima del '59 e del '66, aveva fatto colla Lombardia e col Veneto e portava nell'Hofmuseum di Vienna il prezioso cofanetto eburneo del Duomo di Pirano, e tutti gli oggetti di scavo della necropoli di Tolmino e delle grotte carsiche, e il tesoro barbarico di Civezzano e quello della Mendola. Per questo il pubblico numeroso che assisteva l'altro giorno alla inaugurazione della mostra, fatta con grande solennità alla presenza dei Sovrani, che dopo aver udito il vibrante discorso dell'on. Siciliani, si riversò nelle sale, dava segno con una certa rumorosità della propria compiacenza e anche in questi giorni i visitatori che s'incontrano nell'esposizione sembrano tutti rallegrarsi come d'una gioia propria, innanzi allo spettacolo di tanti tesori riconquistati. Anche quelli che non s'intendono di cose d arte, che forse non hanno visitato mai i musei romani accorrono alla mostra di Palazzo Venezia per passare un'ora di godimento, forse non estetico, ma patriottico; e attaccano volentieri discorso coi vicini per compiacersi insieme del trionfo comune. Nelle sei sale della mostra non s'incontrano certo le facce annoiate dei visitatori di musei, che arrivando in una città nuova non possono fare a meno di andare a vedere le celebri collezioni d'arte, ma lo fanno contro voglia, come per un dovere al quale non possono sottrarsi. Quasi tutti esprimono ad alta voce un desiderio: come sarebbe bello veder qui i famosi arciduchi e ministri della defunta monarchia, che rispondevano cosí sprezzantemente alle timide richieste dell'Italia. Io ricordo che uno degli ultimi ambasciatori, del resto gentiluomo garbatissimo, mi ricevette una volta proprio in una di queste sale, per dirmi che non avrebbe mai fatto riaprire la Loggia murata di S. Marco per non mostrare di cedere alle insistenze dei giornali italiani; vorrei ora che apparisse qui per vedere che viso farebbe, e per accompagnarlo sulla Loggia ormai riaperta da quattro anni, dove in un medaglione vuoto del fregio quattrocentesco, da me fatto restaurare, feci scrivere certe parole del Vangelio di S. Marco, che parevano dettate apposta per l'occasione: *Et egressus inde abiit in patriam suam.*

Contro il giustissimo e sacrosanto desiderio di veder riunite per qualche tempo proprio nel Palazzo di Venezia tutte le opere d'arte restituite dall'Austria, si levarono, poco meno di un anno fa, oscure manovre di oppositori; tanto che i lavori di preparazione già iniziati furono sospesi; mentre a Milano, dopo pochi giorni di apertura, veniva d'improvviso chiusa al pubblico l'esposizione degli stessi oggetti per ordine venuto da Roma. Oggi che tante cose sono mutate, l'entusiasmo con cui il pubblico ha accolto l'esposisione mostra come essa fosse veramente un dovere dello Stato.

⁂

Gli oggetti d arte ricuperati, che dopo la breve sosta a Roma prenderanno ognuno la via verso la propria legittima sede, rappresentano, si può dire, tutte le epoche dell'arte nostra e della nostra civiltà, dalle suppellettili preistoriche dell'Istria, ai marmi romani di Aquileia, ai codici e agli avorii medioevali, ai dipinti trecenteschi, ai bronzi del Quattrocento, ai quadri Veneziani dei secoli XV e XVI, agli arazzi raffaelleschi, alle oreficerie del Sei e del Settecento, mentre nelle vetrine dei manoscritti, accanto a rarissimi evangeliarii del V secolo a a miniature di Attavante fiorentino, si veggono autografi di Filippo Visconti, di Ercole I d Este, di Ludovico il Moro, di Sigismondo Malatesta, di Lorenzo Mascheroni, di Vittorio Alfieri, di Carlo Emanuele di Savoia; lettere di Andrea Mantegna, di Tiziano, di Veronica Gambara, dell'Ariosto e del Tasso. Il secolo XIX non è rappresentato da nessuna opera d arte, perché si è ritenuto opportuno lasciare a Vienna il busto di Francesco II del Canova, già appartenuto alla Marciana; ma dell'Ottocento è esposta una serie di documenti avanti ai quali, piú che ai cimeli preziosi, si addensano i visitatori, che rabbrividiscono per l'orrore, e fremono per lo sdegno. Sono i processi politici dei martiri di Belfiore, gli interrogatorii subíti nella fortezza di Mantova, la sentenza del Tribunale militare austriaco in data 13 novembre 1852, controfirmata dal maresciallo Radetzky; il rapporto mandato da Trieste il 17 settembre 1882 su l'arresto di Guglielmo Oberdan, sotto il nome di Giovanni Rossi, l'interrogatorio del martire e la comunicazione dell'avvenuta sentenza; e poi i processi di Damiano Chiesa, di Cesare Battisti, di Fabio Filzi, di Emilio Kravòs, fucilato perchè nel novembre 1915 gridò sulla piazza di Gorizia: *Viva l'Italia!* Il libro-giornale della prigione militare marittima di Pola registra in poche righe la fine gloriosa di Nazario Sauro: l'8 agosto 1916 l'arrivo del boia Josef Lang, il 10 l'impiccagione avvenuta alle 7.45 di sera.

Il gruppo decorativamente piú bello della mostra è costituito dalla serie dei nove grandi arazzi, già nella reggia dei Gonzaga a Mantova, eseguiti nelle Fiandre sugli stessi cartoni di Raffaello che avevano servito per la serie del Vaticano. Nel maggio del 1866, poco prima della guerra, l'imperatore Francesco Giuseppe li fece portare a Vienna, e in seguito si oppose sempre alle ripetute richieste dell'Italia. Appena giunta a Vienna la missione militare italiana, in attesa delle ratifiche diplomatiche, gli arazzi furono senz'altro presi in consegna. I soggetti sono gli stessi degli arazzi vaticani, tratti dalla vita degli Apostoli, e sono anzi molto meglio conservati, ma non cosí ricchi come quelli fatti eseguire da Leone X, che hanno mescolati alla lana dei fili d'oro. I bordi con arabeschi e figure allegoriche sono diversi da quelli del Vaticano, anch'essi evidentemente condotti su cartoni di scuola italiana, e di intonazione coloristica assai piú tenue che non nei quadri centrali, nei quali la traduzione fiamminga è assai piú evidente. «Nella Reggia dei Gonzaga» scriveva nel 1913 il Luzio, «i nudi telai di parecchie sale paiono aspettare e invocare desolatamente il ritorno de' gloriosi arazzi, che fino al 1866 adornavano un appartamento *ad hoc* fabbricato e denominato da essi».

I dipinti su tela e su tavola sono quasi tutti, com'è naturale, di scuola veneziana: rivediamo il Cristo adorato dagli angeli, firmato da Vittore Carpaccio e datato 1496, appartenente alla Chiesa di S. Pietro Martire di Udine, e l'Annunciazione e la Morte della Vergine, provenienti dalla Scuola degli Albanesi di Venezia, che si stenta, specie la seconda, a credere della mano dello stesso maestro, al quale sono state sempre attribuite, tanto sono deboli e stanche. Cima da Conegliano trionfa colla sua grande pala d'altare della Madonna dell'arancio, che è una meraviglia di brillante colorito; e Bartolomeo Vivarini con un polittico con cinque santi, e Alvise con una Madonna proveniente da Pirano, cosí fresca e nuova che, se non se ne conoscesse l'origine, credo lascerebbe in dubbio sulla sua autenticità. Un polittico di Lorenzo Veneziano, colla Madonna tra varii Santi, costituisce l'opera piú caratteristica per lo studio delle derivazioni bizantine del maestro. I pittori veneziani del Cinquecento sono rappresentati da una serie di ritratti del Tintoretto, del quale si vedono pure due delle dodici figure di filosofi che decoravano la grande sala della Chiesa di S. Marco a Venezia; da alcune tele di Bonifacio, dai tre dipinti del soffitto della Chiesa dell'Umiltà a Venezia, opere di Paolo Veronese.

Nelle vetrine sono accolti i materiali di scavo; la cassettina profana bizantina del Duomo di Pirano; varii bronzetti del Quattro e del Cinquecento; la croce astile della scuola di S. Teodoro di Venezia, che è un capolavoro dell'oreficeria della prima metà del secolo XV; il famoso reliquiario del cardinal Bessarione, opera bizantina dei secoli XIV e XV.

Tra le curiosità che piú attirano il pubblico, per quanto artisticamente tutt'altro che belle, sono le insegne che servirono per l'incoronazione di Napoleone come Re d'Italia, avvenuta il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano. Vi si vede il grande manto regale di velluto verde ricamato di quadrifogli d'argento, la corona d'oro ornata di gemme, lo scettro, il bastone e il sigillo.

L'ultima saletta racchiude il Tesoro di Toscana, passato a Vienna dopo la morte della Principessa Elettrice dei Medici nel 1743. Sono 83 pezzi dei mille e piú che formavano il Tesoro, perché gli altri sono andati perduti; e tranne pochi oggetti di ornamento personale, sono quasi tutti ninnoli bizzarri, non sempre di buon gusto, per quanto composti di materie preziosissime. Figurette di animali, vasetti, piccoli guerrieri, sono stati ricavati dagli orafi medicei, che dovevano essere in gran parte stranieri, mettendo a profitto le forme strane delle perle, che formano il nucleo principale di ogni gioiello, ingegnosamente completato con legature in oro. Accanto a queste preziosità di cattivo gusto, trionfa la gemma di Aspasios, un diaspro sanguigno che riproduce incisa la famosa Atena di Fidia in avorio e oro che era nel Partenone. È la gemma piú celebre dell'antichità, che ci compensa della perdita delle altre centinaia di pezzi del Tesoro di Toscana: la gemma di cui si è parlato già a lungo in queste colonne. Tutti questi preziosi cimeli che hanno rivisto la via dell'Italia, sono illustrati in un bel cataloghetto dovuto a Ettore Modigliani, al quale, come Delegato tecnico per le rivendicazioni artistiche, si deve in gran parte la buona riuscita delle trattative, svoltesi fra ostacoli di ogni genere frapposti dalle autorità austriache, che si rassegnavano piú volentieri alla perdita di una provincia che a quella di un dipinto.

Auguriamoci di veder presto rimpatriare i disegni del Tiepolo appartenenti al Museo di Trieste, che, asportati durante la guerra, andarono a finire, non si sa come, a Lubiana. Essi sono proprietà nostra innegabile e per nessuna ragione deve ritardare la loro doverosa restituzione.

Antonio Muñoz.

ANCORA PER TRE GIORNI:

VENERDÌ 29 Dicembre
SABATO 30 ,,
DOMENICA 31 ,,

Chi ci fa pervenire **direttamente** *l'importo dell'abbonamento annuale al* **MARZOCCO** *per il 1923 pagherà Lire* **14** *invece di Lire 16.*

Con questo numero 53 termina l'annata 1922.

Chi non ha rinnovato l'abbonamento è pregato di farlo senza indugio per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Vaglia e iscrizioni all'Amministraz. del MARZOCCO. cas. post. n. 439, Firenze:

Un Napoleonide amico dell'Italia

L'Italia ha un debito di gratitudine speciale al terzogenito di Gerolamo Bonaparte, ex re di Vestfalia: lo scrisse fin dal 1866 il Manzoni; lo confermò il Bonghi nel 1891, quando il Principe Napoleone moriva settantenne a Roma, diventata, quale egli l'aveva sperata e desiderata, capitale del nuovo Regno; lo dimostra oggi con maggior compiutezza di indagini e di particolari Alfredo Comandini nel bellissimo volume *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano* (Milano, Treves), dove parlano eloquentemente non tanto le succinte pagine introduttive dell'autore, quanto i 171 documenti, in massima parte trascritti da una raccolta sconosciuta casualmente venuta tra mano allo stesso Comandini e per la prima volta pubblicati.

Napoleonide amico dell'Italia ho chiamato il figlio di Gerolamo, ma si potrebbe con ragione qualificare anche, italiano, e di nascita e di educazione, perchè egli venne alla luce a Trieste durante la vita randagia dei genitori perseguitati dall'Austria e passò gli anni della fanciullezza in Toscana, avendo a precettori due spiriti nobili ed italianissimi: Enrico Mayer e Raffaello Lambruschini. A tredici anni la polizia toscana lo teneva di mira come carattere indocile, di massime contrarie alla religione e al trono, vantandosi egli di voler «rivoluzionare, quando fosse giunto all'età maggiore, tutta l'Europa!».

A ventitré anni, una fortuita circostanza lo metteva a contatto di Luigi Carlo Farini, esule in Toscana dopo i fatti di Romagna. Il fratello maggiore era caduto gravemente malato e il Farini ne era diventato medico curante e gli teneva compagnia a Viareggio. Si iniziò cosí tra l'agitatore romagnolo e il giovine Napoleone una corrispondenza epistolare che si protrasse sempre piú fervida per alcuni anni, nonostante i frequenti cambiamenti di sede e dell'uno e dell'altro.

Il Principe non dissimula le sue idee democratiche e le sue simpatie ed amicizie per uomini di tendenze rivoluzionarie, cosicché può presentare il Farini al patriota polacco Guazurski, inneggiando alla Polonia insorta e raccomandarlo al radicale ginevrino Fazy come «un soldato della grande causa democratica». Sopraggiunge intanto la morte di Gregorio XVI e l'elezione di Pio IX. Ai generali entusiasmi per il nuovo papa egli risponde con uno scetticismo amaro condito anche di sarcasmo: «Pare che il Papa voglia veramente un po' di progresso! Quanto durerà? Non vorrei che morisse di una colica uno di questi giorni!». In quell'anno stesso, egli, recatosi a Londra, vi faceva la conoscenza di Giuseppe Mazzini e ne assorbiva il pensiero politico. L'indecisione esistente nel suo spirito circa le sorti dell'Italia sembra dileguata, leggendo una lettera mandata al Farini ai primi del 1848: «Unione dell'Italia, ecco ciò che occorre scrivere sulla vostra bandiera: allora voi sarete forti, indipendenti, liberi e potrete conservare ciò che avrete conquistato. Ciò non vuol dire che sia necessario un regime di accentramento completo, no; bisogna tenere gran conto del passato, delle abitudini, è anche dei pregiudizi. Ma l'unione deve essere la base. È l'opera del nostro tempo quella di formare delle grandi masse nazionali. Tutto può servirvi e deve servirvi per arrivare a questa grande mèta: il Papa, i sovrani, gli stranieri, se vorranno sostenervi....». A questo punto par di sentire un'eco delle speranze federaliste, tendenti a conciliare l'indipendenza italiana con la conservazione dei vecchi sovrani; è però un errore, perchè egli aggiunge subito: «ma nel fondo tutti sono vostri nemici, perchè l'unità dell'Italia, la sua libertà e la sua emancipazione vogliono dire il capovolgimento dell'Europa e la catastrofe di tutti i vostri piccoli sovrani». C'era in queste parole un riverbero della predicazione mazziniana? Il Comandini pensa di sì, ed è probabile, sebbene non possa negarsi che il Principe abbia subíto l'influsso anche di altre correnti per quel suo opporsi ad un regime accentrato, che vuol ignorare usi, consuetudini e condizioni locali, differenti e spesso in contrasto nelle varie regioni italiane.

Tra il Farini e lui c'è poi un antagonismo evidente circa il modo di raggiungere lo scopo comune. Il Farini spera e confida molto nell'aiuto della Francia e perciò invia al Principe una petizione alle Camere francesi in favore dell'Italia. Ma Napoleone che, già l'abbiamo visto, mazzinianamente riteneva dovere l'Italia far da sè lo disinganna. Gli uomini politici del suo paese non si decideranno mai a muovere un dito, sapendo che l'emancipazione italiana dall'Austria implica «una guerra terribile contro questa Potenza che bisognerà distruggere». Perciò in una lettera successiva incalza: «Considero la lotta fra i popoli italiani e l'Austria come inevitabile; voi agite dunque patriotticamente e saggiamente armandovi ad oltranza».

La instaurazione della repubblica di Luigi Napoleone non rimuove il Principe dal convincimento che l'Italia non debba nutrire speranze di aiuti esterni. Se mai, è il contrario, ora che la penisola è sconvolta; cioè, vi è molta probabilità che una potenza straniera intervenga col pretesto di rimettere l'ordine. «Considero come positivo un intervento austriaco prima di un anno (siamo al dicembre 1848), e, credetemi, non contate che su voi stessi; nessuno vi sosterrà, non meglio l'Inghilterra che la Francia. È dunque una questione di forza materiale tra voi e l'Austria: potete voi resistere?». E qui torna a farsi vivo il pensiero di Mazzini con la sua fede nel popolo e soltanto nel popolo, perché continua: «Io non lo credo, a meno di sollevare tutta la massa del popolo italiano; perciò bisogna interessarlo alla causa mercé progressi reali e non con menzogne, come la censura riformata, la Consulta di Stato, ed altre scempiaggini: bisogna armare il popolo e non la borghesia!».

Ma purtroppo non la sola Austria nel 1849 veniva in Italia a restaurare i sovrani spodestati; si muoveva anche la Francia con la spedizione a Roma: e questo fatto «abominevole» non previsto dal principe, tanto esso gli appariva impossibile, distaccava Napoleone dal cugino Presidente e lo induceva a passare all'opposizione «esattamente come sotto Luigi Filippo».

Rimase «Principe della Montagna» (questo nome gli procurò il suo atteggiamento di ostilità aperta al governo) anche dopo il colpo di Stato del 2 dicembre; ma, quando il cugino ebbe barattato il berretto frigio di Presidente della repubblica con la corona imperiale, si riconciliò con lui e fece adesione al nuovo stato di cose. Non indaghiamo i riposti segreti di certe conversioni. Il «Principe della Montagna» diventava «Principe del sangue» ed erede presuntivo del trono di Francia; ma in fondo questo passaggio del Rubicone giovava all'Italia piú che se il figlio cadetto di Gerolamo fosse rimasto, uomo tutto d'un pezzo, a sostenere la politica distruttiva degli elementi estremi e irresponsabili.

Cosí egli potè, dopo aver partecipato, come generale, alla guerra di Crimea, secondare ed appoggiare validamente la politica cavouriana. Lo statista italiano lo aveva conosciuto a Parigi nel 1852, ve lo aveva rivisto nel 1855 e poi nel 1856 al Congresso. Accortosi quale grande forza poteva costituire in favore della causa italiana un uomo che per essa aveva già dimostrato aperta simpatia e che possedeva grande ascendente sull'animo del nuovo Imperatore, Cavour gli diventò amico e un carteggio assiduo, intimo, si stabiliva da questo momento tra loro due e durava fino alla vigilia della morte del Conte.

Il 1859 segna il punto di partenza dell'azione fattiva ed operativa del Principe Napoleone in favore dell' Italia. Il matrimonio con la principessa Clotilde di Savoia ne costituisce quasi il pegno di fede. Matrimonio suggerito dalla ragione di Stato, si è detto, e che serví a preparare l'alleanza. E se anche fosse? L' Italia avrebbe un debito di gratitudine anche verso la figlia di Vittorio Emanuele II.

Poco prima della guerra, il Principe Napoleone fu mandato in Toscana a comandare il 5° Corpo francese e questo fatto, inesplicabile agli occhi della maggioranza, fu interpretato sinistramente; si sospettò cioè che l' imperatore volesse insediare sul trono lasciato vacante dal Granduca lorenese il cugino. I documenti pubblicati dal Comandini sfatano questo sospetto, che anche altri prima di lui avevano dimostrato ingiustificato. Ma del resto che monta? La storia non fa il processo alle intenzioni, buone o cattive che siano, e qualunque disegno ambizioso sarebbe scusato da tutto quello che il Principe, e prima e poi, operò per il compimento di un programma che era la negazione di quel disegno.

Egli è, nel 1859-60, l'anello di congiunzione tra l' imperatore e il governo italiano: consiglia, guida, sprona. Spedizione nel Mezzogiorno, avanzata nell' Italia centrale, annessioni: Napoleone III è inquieto. Questa febbrile corsa del Piemonte alla conquista della penisola, se ha del portentoso, ha anche un non so che di rivoluzionario e non si può tollerare. Ma contro l' inquietudine del crucciato cugino sta la soddisfazione serena del Principe che scrive al Nigra: «Gli avvenimenti d' Italia hanno marciato rapidamente e, io trovo, benissimo da un anno in qua....; fatene i miei sinceri complimenti al conte di Cavour; è un grande uomo di Stato.... Il gran ministro avrà una bella pagina nella storia». Poi vengono i consigli. «Spazzate via lestamente il re di Napoli, come avete fatto con Lamoricière.... Piantate la vostra capitale provvisoria a Firenze ed organizzate l' Italia sulle basi della piú grande libertà comunale e provinciale.... Rispettate Venezia finché il momento non sia propizio, e Roma finché vi saremo noi, ma proponete e insinuate l' idea che il Papa rimanga vescovo spirituale a Roma col Vaticano e S. Pietro.... con delle garanzie ed una larga lista civile.... Evitate lo scoglio di volere *piemontesizzare* l' Italia, còsa che vi è spesso rimproverata con un po' di ragione. Andate a Firenze, finché possiate entrare a Roma».

Chi non vede qui schematicamente il programma che l' Italia svolgerà, nel decennio successivo, per il compimento della sua unità? Conviene aggiungere che il progetto della Convenzione per lo sgombro delle truppe francesi da Roma, rimasto sospeso nel 1861 per la morte di Cavour e ripreso e portato a compimento tre anni dopo, fu preparato appunto dal Principe Napoleone. Il quale una più grande e più solenne manifestazione di amore verso l' Italia ricostituita faceva il 1° marzo di quell' anno istesso nel Senato francese con un discorso rimasto memorabile e che opportunamente il Comandini ripubblica integralmente. Si voleva che l' imperatore assumesse l' impegno di «coprire sempre il papato temporale con la bandiera francese», ed egli ne traeva argomento per rivendicare all' Italia il diritto di compiere la sua unità, non soltanto occupando Roma e facendone la propria capitale, ma anche ritogliendo Venezia all'Austria.

E un ultimo suo gesto ardito conviene ricordare, che suscitò le ire di Napoleone III e dell' imperatrice, e si può considerare come il suggello di tutta la sua operosità di Principe dei nuovi tempi. Il 15 maggio 1865 si inaugurava ad Ajaccio il monumento a Napoleone I ed egli vi pronunziava un discorso, informato ad un liberalismo spinto, quale non si sarebbe aspettato dal cugino d'un imperatore: attacchi al potere temporale del Papa e necessità che Roma diventi capitale d' Italia; rivendicazione del diritto italiano su Venezia e della libertà agli ungheresi e ai polacchi; appelli al suffragio universale; libertà di stampa e di riunione.

Soltanto un re, allora, avrebbe potuto comprenderloe giustificarlo e lo fece: Vittorio Emanuele II.

Antonio Panella

Casa Editrice
"BILYCHNIS"
Via Crescenzio, 2 — ROMA

La Casa Editrice «Bilychnis», incoraggiata dal favore con cui il pubblico segue le sue pubblicazioni periodiche, si prepara al lavoro di riorganizzazione e di consolidamento perché anche il 1923 segni per ciascuna di esse una tappa ascensionale.

Il pubblico dei lettori di *Bilychnis*, di *Conscientia* e di *Il Testimonio*, sa per prova che la nostra Casa non risparmia mezzi pur di rendere queste pubblicazioni sempre più adatte a raggiungere i loro speciali scopi.

BILYCHNIS, è ormai nota come la prima Rivista del genere in Italia e una fra le prime d' Europa. Recentemente è stata additata come rivista *modello* per la ricchezza e varietà delle sue rubriche di notizie e informazioni nel campo degli studi religiosi e come *strumento insostituibile* di lavoro per lo studioso. Essa continuerà per la via sinora battuta, non contentandosi del livello raggiunto, ma decisa a superarlo.

CONSCIENTIA, il settimanale elevatamente elegante, agitatore di idee e di sentimenti, è riuscito nei pochi mesi di sua esistenza ad imporsi largamente all'attenzione e alla stima delle classi colte del pubblico italiano; e questo è giusto titolo di merito. Proseguirà validamente a svolgere il suo compito di agitare la fiaccola del rinnovamento della coscienza italiana, e preparare il fermento per quella immancabile rivoluzione religiosa che la storia del nostro paese attende.

IL TESTIMONIO, sempre vivo, denso di notizie, di commenti, di materiale edificativo, continuerà ad essere ricercato da quanti desiderano stare a contatto con uno dei movimenti evangelici piú poderosi e attivi, quello dei cristiani battisti.

La nostra Casa Editrice, per l'esperienza ininterrotta di oltre due lustri, sa di poter contare sulla simpatia pratica di una larga cerchia di inseparabili lettori e abbonati che rinnovano fedelmente ogni anno la testimonianza del loro cosciente attaccamento e la loro pratica adesione.

Condizioni pel 1923

	ITALIA		ESTERO
	Annuo	Semestr.	Annuo
Bilychnis coi Quaderni	25—	15—	50—
Conscientia	14—	8—	30—
Il Testimonio	8—	5—	20—
Abbon.ti cumulativi			
Bilychnis e Quaderni con Conscientia	36—	—	70—
Bilychnis e Quaderni con Il Testimonio	30—	18—	65—
Bilychnis e Quaderni con Conscientia e Il Testimonio	44—	—	85—
Bilychnis e Il Testimonio	20—	—	45—

GIACOMO OREFICE
COMPOSITORE E MUSICOLOGO

Con Giacomo Orefice non sparisce soltanto un insigne artista, ma anche un nobile carattere di tempra adamantina, sí che il rimpianto si fa ancora piú vivo per quella nobile esistenza che ora si è spenta e che fu tutta un apostolato di sincerità, e di probità artistica.

Questa sua qualità di apostolo o, se meglio vi piace, di diffonditore di cultura e di verità nel campo musicale, fu in lui tanto spiccata da poter quasi presentarsi di primo acchito come il tratto piú caratteristico della sua poliedrica figura di musicista geniale e colto.

E, infatti, se si pensa alla coraggiosa ed acuta opera di critico da lui spesa liberalmente sulle colonne delle piú importanti riviste e periodici e da qualche anno anche su quelle del *Secolo*, alle sue svariate pubblicazioni d'argomento musicale, alla sua fervida attività di insegnante composizione nel Conservatorio di Milano, dove da quindici anni recava nuovo lustro e modernità di metodi e di concetti tecnico-didattici alla cattedra già illustrata da Catalani e da Coronaro; se, oltre a ciò, noi ricordiamo la originale e cosí preziosa opera sua di conferenziere nelle Università Popolari di Milano, Verona, Padova, Venezia, Torino e di altre città dell'alta Italia, ove non soltanto col fascino di un'oratoria chiara ed elegante ma anche col sussidio dell'eccellente illustrazione pianistica, egli si affermò impareggiabile volgarizzatore di argomenti musicali; se rievochiamo le sue idee di riforma degli Istituti Musicali concretate nel noto progetto esaminato ed approvato dalla Commissione Permanente dell' Arte Musicale che sollevò tanto interesse e tanto fervore di vivaci discussioni; e, oltre a queste, tante altre consimili manifestazioni del suo ingegno versatile e colto, ben si comprende come un osservatore superficiale potesse essere indotto a credere che in lui le solide qualità del musicista fossero come assorbite da quelle di propagatore della buona cultura musicale. Ma per quanto nobile e nobilmente sentita fosse da lui questa missione culturale, niente vi è di piú inesatto di tale giudizio; e rischierebbe di non comprenderlo affatto chi si limitasse a concentrare la massima attenzione sullo scrittore e sull'oratore trascurando il musicista.

Del resto, a persuaderci di ciò a priori, basta rendersi conto dell' intimo fervore di convinzione che anima e vivifica tutta l'opera critica e culturale di Giacomo Orefice: fervore di vita artistica veramente vissuta che non si può neppur lontanamente presupporre se non in chi provi anzitutto il bisogno e la gioia della creazione musicale. La sua opera di critico e di volgarizzatore della musica — tale per ampiezza ed importanza da bastare alla fama di qualsiasi valente musicologo — non è adunque nel caso nostro che l'alone fosforescente che circonda un luminoso nucleo puramente e sostanzialmente creativo. Onde, per intendere completamente la personalità artistica di Giacomo Orefice, cosí interessante nella sua moderna sensibilità, bisogna anzitutto cercare di comprendere il musicista. Si vedrà allora quanta coscienza di preparazione, onestà di intenti, nobiltà di aspirazioni e disdegno per ogni volgare banalità presiedesse in lui alla creazione artistica e come la natura stessa del suo spirito francamente innovatore ed avido di luce e di sincerità, favorito anche da una larga cultura extra-musicale e da speciali attitudini comunicative, lo portasse naturalmente ad analizzare l' interiore lavorío della fantasia creatrice ed a partecipare altrui le proprie sensazioni e osservazioni, per quel naturale bisogno che provano le generose nature artistiche di dividere cogli altri il frutto delle proprie conquiste ideali.

⁂

La produzione artistica del M.° Orefice, sebbene interrotta dal destino crudele nel suo movimento ascendente verso affermazioni sempre piú personali, è tale per qualità e quantità da imporsi all'attenzione anche dei piú distratti. Moltissimi sono i suoi lavori in ogni campo della creazione musicale, non escluso quello della musica sacra.

E per cominciare dalla musica teatrale — che è pur sempre quella che piú interessa il pubblico e seduce il musicista che voglia comunicare con l'anima delle folle — il primo saggio in questo genere di musica risale al 1885 a quando cioè, dando sin d'allora prova della sua grande versatilità, egli conseguiva a Bologna quasi negli stessi giorni il diploma di composizione a quel Liceo Musicale e la laurea in legge. Quel primo saggio, che aveva riscosso l'approvazione dei suoi illustri maestri Luigi Mancinelli e Alessandro Busi, fu fortunato. Venne di poi la *Mariska* in 3 atti rappresentata a Torino nel 1890, alla quale seguirono *Consuelo* pure in 3 atti, e *Il gladiatore* in un atto: vincitrice la prima del premio Baruzzi a Bologna nel 1895, premiata la seconda al Concorso Steiner di Vienna nel 1898. Vengono dopo in ordine di data lo *Chopin* (1901) la *Cecilia* scritta sull'omonimo dramma di Cossa (1902) e il *Mosè* (1902), lavori di vasta mole e di largo respiro. Poi nel 1907 *Il pane altrui* in un atto, nel 1909 *Marcello Spada* in 3 atti e nel 1912 *Radda* in un atto e rapppresentata con ottimo esito a Milano. Tutte queste opere affrontarono la prova della ribalta e alcune di esse in varii teatri e con ottimo esito. Restano di lui altri due lavori ancora inediti *Ugo e Parisina* e *Il castello del sogno* sul notissimo poema drammatico di E. A. Butti, lavori che debbono naturalmente segnare il punto piú avanzato dell'evoluzione tecnico-estetica prodottasi nell'arte del maestro vicentino.

Ma, come già dissi, la produzione teatrale di G. Orefice, di per sé pure importante, non è che una parte della sua attività creatrice.

Abbiamo infatti di lui buon numero di composizioni orchestrali concepite con molta vigoría di pensiero e che ebbero da pubblico e critica accoglienze altamente lusinghiere: tali le due *Sinfonie* in *do min.* e in *re min.*, la *Sinfonia del Bosco*, le *Anacreontiche* «suite» in 4 tempi eseguita anche all'Augusteo, e infine le cinque *Laudi Francescane* che rappresentano l'ultima sua espressione sinfonistica ed alle quali, pur rilevando una certa eccessività di svolgimenti, la critica ha dovuto riconoscere ricchezza e modernità di atteggiamenti melodici e armonici e di coloriti orchestrali.

Venendo ora alla musica strumentale da camera, non pochi ricorderanno le frequenti vittoriose affermazioni dell' Orefice anche in questo campo. Basti citare la *Sonata in mi min.* e la *Sonata in re magg.* per violino e pianoforte, la *Sonata in fa magg.* per violoncello e pianoforte, «Riflessi ed ombre» per quartetto e pianoforte. E poi le numerose composizioni per pianoforte solo, fra le quali i *Due studii di concerto*, «Crepuscoli», «Quadri di Boecklin», «Miraggi», «Preludii del mare» e *Preludio e fuga*. Alle quali nel campo della musica vocale fanno degno riscontro i «Bozzetti veneziani», le dodici «Liriche» pubblicate da Sonzogno, e le cinque «Liriche» edite da Ricordi, la «Fuga di Barnabò» e le deliziose «Tanke giapponesi».

Devono poi essere ricordate la bella *Suite* per violoncello ed orchestra intitolata «Tempio greco», il ballo *Soubrette* rappresentato con molto successo alla Scala e soprattutto la trascrizione e istrumentazione dell' *Orfeo* di Claudio Monteverdi la cui interessante *tournée* destò tanto fervore di discussione e diede modo al trascrittore di sostenere vittoriosamente un'arguta e brillante polemica.

⁂

Con questa fredda enumerazione di titoli, o poco piú, non credo di aver dato neppure una pallida idea di ciò che fu in realtà l'arte di Giacomo Orefice.

Una arida pagina di catalogo — e per giunta assai incompleta ove si rifletta che le opere del maestro soltanto nel genere sinfonico e vocale e strumentale da camera superano le due centinaia — non può davvero pretendere a speciali virtú rievocatrici. Ma il numero stesso di queste composizioni potrà, anche di per sé solo, dirci qualche cosa ove si pensi che in ognuna di esse vi è un po' dell'anima dell'autore. Per Giacomo Orefice non esistevano i comodi *clichés*, i convenzionalismi abilmente mascherati di modernità, ma, in una continua febbrile ricerca di sempre nuove raffinatezze di pensiero e di forma egli, non che gli altri, rifuggiva dal ripetere sé stesso. Di modo che ognuno di questi lavori, qualunque ne fosse la mole, rappresentava come un organismo a sé concepito e curato col piú grande amore. Perciò, tutta questa produzione, che in fondo è la piú accessibile ai cultori d'arte musicale, è forse quella che piú agevolmente ci può dare la misura del suo complesso talento di compositore.

Ma, già nell' enumerazione generale delle opere del maestro, alcune date alcuni titoli particolarmente suggestivi non possono essere passati inosservati al lettore e in special modo due di essi: *Chopin* (1901), *Mosè* (1902). Tutti ricordano il largo successo ottenuto dalla prima di queste opere sulle scene italiane e straniere, a Parigi, Londra, Melbourne, Praga, Varsavia, al teatro *Colon* di Buenos-Ayres per tre stagioni consecutive. Significativo fra tutti il successo trionfale conseguito nel paese stesso di Chopin, a Varsavia, e che, sebbene non ce ne fosse bisogno, sembrò costituire la migliore risposta a certa critica mal prevenuta e malevola. Il tentativo originalissimo e che, per bene effettuarsi, richiedeva la mano sicura e in pari tempo delicata di un vero musicista quale fu l'Orefice — tentativo poi ripetuto da altri colla musica di Schumann e di Schubert — non faceva del resto che realizzare una curiosa predizione di George Sand nel suo volume *Histoire de ma vie*. «Un jour viendra» scriveva l' intima amica di Chopin «où l'on orchestrera sa musique sans rien changer à sa partition de piano....».

E il programma della Sand è stato con vera abilità realizzato dall'Orefice, poiché egli all'azione drammatica immaginata con squisito senso di poesia da Angiolo Orvieto ha saputo adattare un'atmosfera orchestrale scrupolosamente chopiniana, nella quale il grande musicista polacco sembra rivivere con la maggiore naturalezza.

Ma se nello *Chopin* l'Orefice è stato il delicato interprete del piú affascinante dei poeti della musica, nel *Mosè* — scritto anch'esso su libretto di Angiolo Orvieto — egli volle essere soltanto l' interprete di se stesso, delle proprie aspirazioni piú elette. E seppe esserlo con vera ampiezza di visione artistica con la più larga padronanza di ogni elemento tecnico. Delle sue opere teatrali il *Mosè* è senza dubbio la piú forte e la piú completa. In occasione della sua prima esecuzione al «Carlo Felice» di Genova L. A. Villanis scriveva a questo proposito: «.... mistiche visioni, irruenza profetica, angoscie di popolo e profondi idillii orientali nelle notti stellate: forme chiuse di canto finemente alternate e inquadrate in largo e ricco elemento sinfonico di cui l' intero spartito si avviva, presentandoci il maestro sotto aristocratica luce: modernità di condotta armonica e continuità d'azione, senza piena rinunzia a quel contesto formale che nei saggi del passato speculava sul pezzo e sull' imponenza dei concertati: ecco alcune delle caratteristiche di questo *Mosè*, che nella vita artistica di Giacomo Orefice segna un momento decisivo».

Ed è da deplorare che dopo un lavoro di cosí eletta e severa ispirazione, di tanta grandiosità e nobiltà di linee la carriera di compositore teatrale non abbia riservato all' Orefice le soddisfazioni che si meritava. Sarà forse perché, come taluno ha accennato, l'Orefice critico e insegnante di primo ordine non era riuscito a individuarsi nettamente come compositore, soggiacendo a molteplici influenze? Non saprei dirlo. Del resto questo delle influenze artistiche non è assai spesso che un fenomeno di reciprocità, di endosmosi ed esosmosi, pel quale l'artista che subisce l' influenza ne esercita a sua volta sugli altri. Non ne furono immuni i campioni della nostra già «giovane scuola» e nemmeno i sommi musicisti del passato.

Nulla di male adunque se anche il *Mosè* — che è pur sempre uno dei piú poderosi spartiti composti in questo principio di secolo e che segna indubbiamente la tappa piú importante nella carriera artistica del maestro Orefice — si può considerare sotto questo aspetto come opera di transizione. D'altra parte è lecito supporre che una piú completa affermazione della sua personalità sia stata raggiunta nelle opere piú recenti e cioè in *Ugo e Parisina* e nel *Castello del sogno* ancora inedite e non rappresentate. Non è arbitraria tale ipotesi se si pensa che questi lavori furono scritti nello stesso periodo di piú recente evoluzione al quale appartengono le piú personali ed espressive delle sue liriche vocali e delle sue composizioni pianistiche. E chi, come me, ricorda talune di queste delicatissime *liriche* eseguite dall'autore stesso deliziosamente al pianoforte, e quasi ne sente ancora il profumo di acuta originalità, non può neppure per un istante dubitare che, anche nella piú vasta produzione destinata alla scena, una consimile trasformazione stilistica non si sia compiuta. È dunque da augurarsi vivamente che venga presto l'esecuzione delle due opere postume a farci conoscere questo Orefice novissimo e ancora totalmente ignorato dai piú. Sarà questo il migliore omaggio alla memoria del forte ed eletto musicista ed in pari tempo l'unico mezzo per riavvicinarlo a noi attraverso l'opera d'arte.

Carlo Cordara.

L'autore prediletto degli ufficiali giapponesi

Wang-yang-ming ha pochi conoscenti tra noi: nessuno forse che fino ad oggi, essendosi anche appena informato di lui nella discreta traduzione dell'americano Henke (1), abbia sentito insieme il bisogno di approfondirne l'essenza e la sua relazione con almen certi piú recenti atteggiamenti politici e militaristi del Giappone.

Questo filosofo (1472-1525) sempre assai poco letto in Cina, forma oggi per contro in Giappone il libro di «*chevet*» di ogni ufficiale. La casta dei letterati cinesi vede in lui il corruttore del confucianesimo tradizionale, conservato nei classici e perfezionato di *Chu-hi* (1130-1200); riprova in lui l'eretico e l' iconoclasta: ma i Giapponesi invece sembrano considerare la personalità di Oyōmei (Wang-yang-ming) da un altro punto di vista, cioè dal punto di vista, diremo cosí, progressista; e solo questo spiega in parte il loro eccezionale favore.

Oyōmei fu un tempo magistrato militare nel Kiang-si, dopo il suo esilio a Lung-ch'ang, dovuto alla vendetta di un potente eunuco, Liu-tsing. La simpatia dei Giapponesi si deve al fatto che Oyōmei non fu solo un filosofo ma anche un soldato? Egli seppe infatti magistralmente conciliare nella sua persona la speculazione con l'azione; l' idea filosofica col fatto politico.

La personalità di questo uomo ha tratti cosí nuovi e interessanti che dovrebbe esser presa in considerazione non solo per quel che riguarda la sua influenza sul Giappone, ma anche allo scopo di porla come simbolo e come ammaestramento per ogni anima vigile del nostro tempo.

Questo soldato-filosofo che sembra trarre il suo successo militare dalla sua consapevolezza filosofica e trovare l'applicazione piú schietta della sua filosofia nella sua azione di soldato, rende immagine di uomo completo, e come tale ci fa subito ricorrere col pensiero a quei rari spiriti in cui fu perfetto l'equilibrio tra intuizione e costruzione; tra luce interiore e fatto compiuto. Però se in lui si scinde il pensatore dall' uomo di azione, restiamo delusi. Wang-yang-ming non fu, separatamente, né un grande filosofo, né un grande guerriero: per capir bene il valore della sua personalità bisogna pensarlo tutto in un blocco, in quella sua esatta veste di unificatore di due attitudini disparate che avevano trovato in lui il segreto di una maravigliosa fusione. Le sue gesta di soldato culminano nella cattura dei briganti di Wa-nan e nell'aver piegato la superbia del principe ribelle Ch'en-Hao. La sua opera di filosofo è tutta in brani di lettere ad amici: in qualche breve poesia e nei precetti per la vita pratica composti da Ts'ü-Ai, suo discepolo. Ciononostante egli rimane ufficialmente il creatore dell' intuizionismo pratico; l'antagonista della filosofia materialista di Chu-hi che pareva aver dato la sua forma definitiva al Confucianesimo. Egli è per noi, se non addirittura lo scopritore, per lo meno il piú insistente predicatore del «*liang-chi*» o «*sapere innato*», idea questa che ha avuto sorte varia anche nella nostra vita filosofica, che negli ultimi tempi tentava di ricapeggiare contro il materialismo, sotto forma di concetto non del tutto ancora esplorato e che il Nostro contrappone coraggiosamente al fatto della pura esperienza.

Chu-hi, forse la mente piú grande che abbia avuto la Cina dopo Confucio, è un materialista monista che già appena dopo il 1160, spingendo la dottrina confuciana fino alle sue ultime conseguenze, si fa banditore di quella concezione che noi europei, tanti secoli piú tardi abbiamo imparato a conoscere sotto il nome di «*dinamismo haeckeliano*». Non Dio, ma sostanza; norma e materia: alternarsi di «*yin*», elemento statico e di *yang*» elemento dinamico; fatalità cieca, e irresponsabile: l' uomo, prodotto accidentale, aggregato chimico, ha i suoi sensi e la funzionalità di questi ch'ei chiama anima: ogni esperienza è data dai sensi: morendo il corpo distrugge l'anima come un albero abbattuto la sua ombra. Haeckel sviluppò la sua teoria attraverso Darwin, ma se

---

(1) FREDERIK GOODRICH HENKE. *The philosophy of Wang-yang-ming*. London. Chicago. The Open Court Publishing, 1916.

2
OTTIMI REGALI

Offrite alle SIGNORE l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la miglior rivista di mode, la più pratica, la più ricercata. - Prezzo L. 24.
Esce quattro volte all'anno.
Coi due supplementi (da ritirarsi subito):
Lingerie - per la confezione della biancheria e
Nuovi disegni per ricamo.
Prezzo L. 40.

Alle persone colte offrite l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

mensile di scienze, lettere, arte e politica. La migliore, la più diffusa rivista di cultura. - Prezzo L. 40.

Gli abbonamenti si ricevono presso la SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS», Milano. Viale Monforte, 12 e presso le principali Librerie.

fosse risalito fino a Chu-hi l'avrebbe potuta trovare già sviluppata. Wang-yang-ming è un materialista come Chu-hi, solo in un punto essenziale diverge: il rimprovero che egli fa al suo predecessore è anzitutto questo: di di aver fatto due cose diverse del cuore umano e della norma celeste. Asserendo ciò, per quanto l' idea del «*liang-chi*» si ritrovi prima di lui in Mencio, incrina in maniera inquietante la fredda magistrale cupola della logica confuciana, dischiudendo allo spirito un nuovo orizzonte. I Giapponesi che seppero all'occorrenza con Sorai ed altri celebri kangakusha essere piú confuciani degli stessi cinesi, non se ne dolsero, ma i Cinesi videro sempre in Wang-yang-ming un eretico pernicioso. I seguaci di Wang-yang-ming potrebbero ribattere che infine l' idea del sapere innato non è nuova neppure per i classici e che il loro filosofo non ha fatto altro che predicarla con piú insistenza. Ma quale è allora il vero carattere della personalità di *Wang-yang-ming?* Io penso che il suo intuizionismo non sia altro che il portato del suo grande amore ai Classici e delle sue sventure personali. Curioso ma significativo particolare: durante l'esilio di Lung-ch'ang, contrada di montagna, ricettacolo di tutti gli spurghi morali del tempo, il filosofo, senza libri e in mezzo ai malfattori, si sprofonda in se stesso per esiliarsi dalla realtà circostante: una notte balza dal letto gridando e danza per la stanza come un ossesso allo stupore dei barbari accorrenti. La marmaglia non comprende ma egli ha trovato il suo mondo. Egli deve avere avuto uno di quei momenti uso Nietzsche in cui dopo lunga tormentosa incubazione, l' idea balza alfine luminosa scotendo tutti i suoi tirsi. Ma che cosa ha scoperto? Ecco in breve: bisogna che l' uomo arrivato ad un certo grado di dottrina, si svincoli dai libri perché questi che gli dettero luce non gli divengano un giogo: si deve godere del tronco incandescente ma scostarsi da quello incenerito: bisogna che dopo aver guardato d'intorno egli guardi in se stesso; perché in fondo al cuore dell' uomo esiste un punto che è forse un senso novo, una vita dentro una vita, anzi l' ultimo succo vitale della linfa di questa vita che si chiama : «*liang-chi*» (sapere innato); ogni vita umana ha in sé, ma nascosta, lontana, insospettata questa ultima vita. Guai a chi non se ne accorge e riguarda per tutto il suo tempo attraverso le penne delle sue ali ripiegate come attraverso i ferri di una prigione. La disciplina e il sapere per essa lentamente accumulato non è che il materiale indispensabile a lastricare questa tacita via che ci deve condurre fino alle soglie della verità suprema: vedere questa e vivere la vera vita sono una cosa sola.

⁂

Wang-yang-ming aveva già dopo matura indagine respinto due religioni: il Buddismo e il Taoismo, e preso dal Confucianesimo tutto quel che di piú vitale poteva offrire al suo spirito di investigatore. Egli rimane, con ciò, materialista malgrado la tinta ideale della sua scoperta. Per quanto il suo «sapere innato» abbia colore metafisico, abito fenomenico, assuma, cioè, quasi forma di un divino moto interiore che sfugge al controllo della ragione, pure egli lo concepisce come una cosa materiale nella sua inafferrabile funzionalità. Non è un idealista, come da molti si è creduto, ma piuttosto il consapevole materializzatore di una impalpabile idealità, poiché insedia accanto, anzi piú in su dell'esperienza chu-hiana, come supremo misterioso moto dello spirito umano, l' Intuizione. Dunque non piú dall'esame delle cose esteriori sarà guidato l' uomo nelle sue opere, ma dal decreto del proprio cuore (*tse kiu chu sin!*). Egli non vuol con questo condannare ogni cultura, anzi insegna all' uomo la via per esaurire in sé la capacità di comprendere; non rigetta la ragione e l'esperienza, ma accenna ad un intimo misterioso fatto che queste a contatto di un divino fuggevole moto dell'animo nostro producono.

Egli dice: «La conoscenza intuitiva del buono non deriva né dal vedere né dall' udire ed ogni vedere ed ogni udire sono funzioni della facoltà intuitiva.... Al di fuori della facoltà intuitiva non c'è sapere; perciò estendere quanto piú si può la conoscenza intuitiva è il principio fondamentale di ogni dottrina e la prima legge per il sapere dei Saggi. (Lettera ad Ou-yang Ch'ung-i.) Per primo compito l' uomo ha da estendere la coscienza quanto piú può investigando le cose: in questo è schiettamente confuciano: anzi pare che prenda le mosse dal principio del Ta-hio: «Una volta scrutata la natura delle cose, la conoscenza attinge il suo piú alto grado» (Ta-hio I p.te). Mano mano che aumenta l'estensione del nostro sapere, la facoltà intuitiva progressivamente si sviluppa. È necessario dunque che l' uomo si sappia mettere in intima e sostenuta comunione col mondo e con le cose: quanto piú l' uomo diviene «*assorto*» tanto piú è disposto e pronto ad accendersi e ad operare in lui l'atto intuitivo. Lo stato d'animo che i tedeschi chiamano «*Besonnenheit*» è quanto mai favorevole per l' intuizione. Questa sola, secondo Oyōmei, è creatrice di opere durature, non la volontà consapevole che riesce nei dettagli ma non mai nell' «*aperçu*».

L' idea, dunque, non quella pensata e voluta, ma quella genuina, giunta a noi come un dono dall'alto, è già principio d'azione. Egli afferma: «Conoscenza (intuitiva!) è già principio d'azione e l'atto non è che il supplemento della conoscenza». Basta pensare al lavoro dei Sommi per capire il valore dell'ammaestramento. Essi sapevano prima di tutto «*mescolarsi alle cose*» perciò queste parlavano in essi. L' uomo deve essere puro ed avido davanti all' universo per assimilarne lo spirito: l' uomo che sa disciplinarsi per questa via si agguaglia senza saperlo alle forze elementari della Natura.

⁂

Il maestro accenna agli impedimenti che l' uomo incontra su questa strada: sono le passioni individuali, le torve carceri dell'anima, ciò che vieta all' uomo di speculare, quindi di conoscere, quindi di intuire e di creare. La bontà del proposito è per Wang-yang-ming cosa essenziale e gli fioriscono a volte sulle labbra frasi come questa del Chung-yung: «La vera bontà è il principio e la fine di ogni cosa». (Chung-yung. 25.II.). Preparato cosí il terreno, lo svolgersi del «*liang-chi*» nell'uomo è semplice: allora la sua mente è capace di conoscere di per se stessa: «Appena l' uomo scorge i suoi genitori *sa* che cosa sia pietà filiale; se scorge il fratello maggiore *sa* che cosa sia rispetto; quando assiste ad un qualsiasi infortunio *sa* che cosa sia commiserazione: questa è intuizione del bene, completamente scissa da investigazione di cose esteriori!» Questa virtú si acquista quando il cuore è mondo di passioni. Il Maestro riconosce ad ogni cuore di uomo questa possibilità: «Nel cuore di ogni uomo abita un Confucio, e molti si affannano assai a discoprirlo, ma non ci arrivano perché non sanno scegliere la vera strada: è il «*sapere innato*» che ce lo rivela con certezza assoluta!».

«Fino dalla nascita l'uomo ha una bussola nel proprio cuore; o meglio, c' è nel suo cuore la radice e la sorgente di tutto; poiché possedete tutto in questo vostro tesoro, che bisogno c' è di andare a mendicare le briciole di porta in porta?» (Poesie).

A volte pare smarrirsi in un soggettivismo rappresentativo quasi alla Berkeley. Un discepolo gli domanda accennando ad un cespo di fiori: «Maestro, avete detto che non esiste cosa che sia esterna alla mente; che relazione hanno con me questi fiori nati di per se stessi?» E il maestro: «Se tu cessi di riguardarli è per la tua mente come se essi non esistessero piú!»

Ma questo filosofo dell' intuizionismo soggettivo per quale ragione ha esercitato ed esercita ancora tanta influenza sullo spirito del Giappone? Il fatto che con la sua teoria egli sembri infrangere le conclusioni materialiste del perfezionato Confucianesimo di un Chu-hi e lasci lingueggiare di tra i crepacci l' idea di un' immanenza trascendentale, non può esserne stata la cagione, perché i Giapponesi, come piú volte abbiamo visto, poco si interessano di concezioni ultraterrene: dobbiamo, a parer mio, ricercarne la ragione piú in basso, cioè nel vedere essi in Oyōmei un sicuro additatore di vie per l'esercizio della vita pratica; un uomo che par conciliare in sé rare e quasi antitetiche attitudini spirituali, l' intuito col raziocinio e la genialità con l'azione, è apparso a loro sempre come il piú compiuto esemplare della perfetta ed equilibrata personalità umana e degno per ciò di essere esaltato e posto in ogni tempo come modello ai piú sagaci spiriti del loro paese.

Alberto Castellani.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** *ciascuno.*

Figure della vita e dell'arte triestina

È sempre interessante e curioso il rievocare, nella lor vita e nella loro fisonomia artistica, quelle persone che lasciarono qualche traccia nella vita della propria città, che furono quasi rappresentative di un periodo, e che giovarono — se pur non di grande statura — allo sviluppo intellettuale, alla cultura artistica, al movimento di idee del loro piccolo centro.

Di tali figure che brillarono nella Trieste di or fa cinquant'anni, popola un suo interessante volume (1) Alberto Boccardi, che del movimento intellettuale della sua città fu *magna pars*: romanziere e critico, autore di commedie e scrittore di fiabe pei ragazzi, il Boccardi, spentosi lo scorso anno nella sua Trieste finalmente italiana, dopo aver passato il periodo della guerra a Firenze, ebbe famigliarità con i migliori letterati ed artisti di Trieste, o che a Trieste venivano quali ospiti: ond' è che i suoi «Ricordi» hanno un carattere di vita vissuta, le figure che egli rievoca balzan fuori dalle pagine del volume fresche, agili, pittoresche, con i contorni ben segnati: il profilo artistico dello scrittore e del musicista ricordato è inframmezzato da qualche gustoso aneddoto, che ci fa andare, con desiderio nostalgico, alla piú serena e patriarcale vita di mezzo secolo fa.

Di tali libri non ce n' è mai abbastanza: io credo che soltanto con questi si possa ricostruire con qualche esattezza la vita letteraria di una città: questa cronistoria aneddotica, scritta da una persona di buon gusto e di fine intelligenza d'arte, ben trova il suo posto accanto a *Tempi andati* e a *I nostri nonni* di Giuseppe Caprin.

In un periodico bimensile appunto del Caprin (*Libertà e lavoro*) fece le sue prime armi Ugo Sogliani, spirito arguto e mordace, tempra di vero giornalista, che, dopo aver sostenuto nel *Nuovo Tergesteo*, da lui fondato nel '76, vivaci polemiche e belle e coraggiose battaglie per l' italianità di Trieste, fu nel '77 bandito dall'Austria, e, dopo aver passato qualche tempo a Milano, collaboratore dell' *Illustrazione italiana* e del *Pungolo della Domenica*, finí corrispondente di giornali a Berlino, ove morí nel 1903.

Il Sogliani, in occasione dell'inaugurazione alla «Società della Minerva» dei tre busti di Dall'Ongarò, Gazzoletti e Somma, pubblicò un libro intitolato ai *Tre precursori*, che si apriva con una curiosa lettera dedicatoria ai busti dei tre poeti che a Trieste passarono molti anni ed ebbero amici e ammiratori caldissimi: l'autore del *Fornaretto*, il drammaturgo del *Paolo*, il poeta della *Parisina* avevano i loro convegni abituali quando in una taverna della città vecchia, quando nell'aristocratico salotto di Carolina Murat.

Alla squallida e disadorna redazione del *Nuovo Tergesteo* convenivano quanti letterati e artisti celebri eran di passaggio da Trieste: Cossa, Ferrari, Alamanno Morelli; ed al giornale collaborarono Giulio Grablovitz, divenuto poi celebre astronomo, e Teodoro Mayer, il futuro creatore del *Piccolo*, che in quel tempo, piú modestamente, aveva fondato.... un *Corriere dei Francobolli*.

Quelli che il Sogliani chiamò i «tre precursori» collaborarono anche ad un altro periodico triestino *La Favilla*, vissuto dal '36 al '46, e che il Tommaseo paragonava per importanza al *Gondoliere* del Carrer.

Curioso giornale questo, fondato dal dottor Madonizza e dal libraio Orlandini, ed al quale collaborarono quanto di meglio nelle scienze e nelle lettere offriva la città: Pacifico Valussi e Giuseppe Revere, il poeta bernesco Girolamo Fanti e Giovanni Kandler, fratello del celebre storico, spirito arguto, scapigliato, verso *bohemien*, pittore e poeta a tempo perso, che morí poverissimo nel '65. *La Favilla*, non soltanto promoveva Esposizioni d'arte — rese possibili dall' intelligente mecenatismo di Domenico Rossetti — o prendeva delle nobili iniziative, quali la creazione della *Società filotecnica*, ma dava altresí utili consigli alle lettrici: ad esempio quello di «tenere lontana, lontanissima, la brutta e laida moda del cane»....

Ma non soltanto dei ricordi di vita giornalistica balzan fuori dalle pagine del volume, ma pur anço di vita teatrale, ché Alberto Boccardi fu un appassionato del teatro drammatico e musicale: e se le sue commedie (*Mario, Voci di cuore, Adelia, Pelle d'orso, Triste ricordo, Chi ben ama ben corregge*) non lasciarono gran traccia sulle scene, i suoi «tipi, ricordi e appunti drammatici», raggruppati nel volume: *Teatro e Vita* (Trieste, Balestra, 1905), e l'altra sua operetta critica: *La Donna nell' Opera di Henrik Ibsen* (Milano, Kantorowicz, 1893), rivelano un esperto conoscitore della scena ed un acuto e illuminato critico.

Ricordi e aneddoti piú specialmente musicali troviamo in questo volume, interessanti non solo per la storia del Teatro, ma anche per quella del Costume, ché gli «usi teatrali» di cinquant'anni fa sembrano oggi tanto curiosi, da sorprenderci che non vi sia stato allora un altro Benedetto Marcello a scriver un nuovo *Teatro alla Moda*....

Trascrivendoli da un manoscritto inedito di un «secondo corno da caccia» del «Teatro Grande», un tal Giuseppe Schiroli, milanese, che, giorno per giorno, con una sincerità talvolta anche troppo brutale, commentò tutti gli avvenimenti teatrali dal 1820 al 1855, racconta il Boccardi tutti i pettegolezzi del palcoscenico di quell'epoca: ad esempio di una disputa fra il Maestro Federico Ricci e il flautista Giulio Deponte; di baruffe e ripicchi durante la stagione d'opera del '43-'44, e di una pupattola regalata per ischerno alla «prima-donna», e di insolenze al pubblico dette dalla scena dal soprano Rosmunda Benedetta Pisaroni per non aver ricevuto l'applauso di sortita, dopo una malattia, in conseguenza di che dovette chieder pubblicamente scusa, ma se ne vendicò l' ultima sera, cantando per ischerno; in seguito di che il pubblico, inferocito, urlò in tal modo che tanto lei che il marito, spaventati, dovettero salvarsi per una porticina segreta. E un'altra volta ancora il coreografo Viotti, per aver detto ironicamente: «Bravo!» a una fischiata del pubblico, dovette chieder scusa, ma aggiunse: «Se vogliono che continui il ballo»....., sí che dovette star per ventiquattr'ore in gattabuia. Tali questioni finivano sempre col risolversi alla Polizia, negli Stati Austriaci onnipossente anche in questioni di teatro.

Di molti musicisti il Boccardi traccia il profilo, ma ferma la sua attenzione specialmente su due, che a Trieste ebbero i natali, e cioè su Ruggero Manna e Lionello Ventura.

Il Manna, figlio della celebre cantante Carolina Bassi, fu ciò che chiamasi un *enfant prodige*: come quasi tutti i musicisti precocissimo, a quattro anni già accompagnava al pianoforte; e dopo aver iniziata a Trieste la sua educazione musicale sotto la guida dello zio Ladislao Bassi, a nove anni andò a Milano, a prender lezioni dal M.º Vincenzo Lavigna. Quivi il Meyerbeer, che aveva molti debiti di riconoscenza con la madre sua (fu appunto la Bassi a far conoscere in Italia le opere del maestro tedesco), assiste ai prodigi del giovanetto, e gli predice il piú brillante avvenire: Giovanni Ricordi gli aveva qualche anno prima dedicata la Sinfonia de *La Donna selvaggia* del M.º Coccia: il Manna aveva allora poco piú di sei anni.

Passato a Bologna, a quel Liceo Musicale, diretto allora dal Padre Mattei, il giovane Manna compose una Messa solenne a tre voci; e a soli 15 anni, ottenuto il diploma di Maestro, va a perfezionarsi in Germania.

La sua prima opera: *Jacopo di Valenza*, rappresentata al «Grande» di Trieste nel '32, ottenne buon esito — e l'*Osservatore Triestino* ebbe a scrivere che «la sua musica si riconobbe sempre ricca e ben calcolata» (!) — ma le altre sue: *Preziosa*, rappresentata nel '45 a Casalmaggiore (sin dal '35 il Manna era andato a stabilirsi a Cremona, direttore della Cappella del Duomo e dell' orchestra di quel teatro) e *Il Profeta velato*, messo in scena a Trieste nel'46, ebbero scarso successo; sí che, abbandonato il genere teatrale, il Manna si dedicò esclusivamente alla musica religiosa e da camera: una sua cantata: *Gli esuli d' Israello*, eseguita nel'62 a Firenze nel Salone dei Cinquecento, ebbe molto successo; e fu anche lodata da Rossini. Il Manna morí a Cremona nel '64, in età di 56 anni.

Di questo musicista triestino, che non ebbe forse la fortuna pari all' ingegno (anche Giuseppe Verdi ebbe per lui grande stima ed amicizia), il Boccardi traccia un profilo quanto mai interessante, che, con notizie inedite, completa quello precedentemente disegnato dal Novati, e riprodotto nel volume: *A ricolta*.

Ed anche il M.º Lionello Ventura, morto nell'aprile del 1904, lasciando inedita un'opera intitolata: *Roma* (il cui soggetto è tratto dall'*Assuero a Roma* di Hamerling) è dal Boccardi rievocato nella sua fisonomia artistica e nelle bizzarrie del suo carattere.

Il Ventura era una «macchietta» triestina, un *bohemien*, un vero orso, dal carattere molto difficile, e che per un nonnulla — per una parola che non gli andava a genio — usciva fuor dei gangheri, aggredendo il suo interlocutore con una straordinaria violenza: usciva di casa a mezzanotte, e andava a sedersi a un tavolo di caffè, aspettando gli amici nottambuli, coi quali intavolava interminabili discussioni d'arte: Aveva poi delle curiose manìe: collezionista di scatole di cerini, di mozziconi di sigaro, di cappelli a cilindro usati: *tube* e *gibus* dalle forme preistoriche....

Pieno di ingegno, era ossessionato dallo spirito di autocritica: il Boccardi lo definisce «malato di incontentabilità».

Per due stagioni a fila il «Comunale» di Bologna annunciò la sua opera *Alda*, che mai si decise a far rappresentare per le continue modificazioni che portava allo spartito: soltanto il terzo anno (nel '69) l'opera andò in iscena, protagonista la Stolz, al «Comunale» di Trieste: e con buon successo: in questa sua prima opera il Ventura, allievo di Luigi Ricci e di Lauro Rossi, cercava affrancarsi dalla vecchia scuola musicale.

Altro allievo prediletto del Ricci fu Giuseppe Rota, direttore della Scuola corale e Maestro concertatore del «Teatro Grande», del quale gli sopravvive un inno: *Il Maglio*, cantato nel '94 con grande successo.

E celebre sopra tutti fu un altro inno di un popolare maestro triestino, di Giuseppe Sinico: l' *Inno di San Giusto*, che faceva parte dell'opera *Marinella*: il Boccardi rievoca qui con sincera commozione il delirio di entusiasmo patriottico suscitato al «Teatro Maurorer» il 26 agosto del '54, allorché le note solenni e marziali dell' inno di Sinico (che divenne poi l' «Inno di Trieste») vibrarono per la sala del teatro: né le altre opere del maestro triestino: *I Moschettieri*, l'*Aurora di Nevers*, l'*Alessandro Stradella*, lo *Spartaco*, giovarono alla sua fama quanto l' inno della *Marinella*.

Ed altri canti patriottici, richiama alla memoria il Boccardi in un capitolo del volume intitolato alle «Musiche della Patria»: un inno scritto da Arrigo Boito per la Società Ginnastica, vivo, ardente focolare di italianità; e l' inno per la «Lega Nazionale» scritto dal Leoncavallo nel 1915; e il *Canto di Guerra* del baritono Kaschmann scritto, durante la nostra guerra, su versi del tenente colonello O. Goretti.

Ma specialmente nell' «Inno di San Giusto» del Sinico, e nel coro dell' *Ernani* («Si ridesti il Leon di Castiglia»....) il popolo di Trieste sentiva espresso, nella musica, quel suo desiderio nostalgico all' indipendenza della sua città, all'affrancazione dal servaggio dell'Austria, sentiva vibrare, attraverso le parole di libertà che la musica possentemente martellava, la sua grande anima di italiano esule dalla Patria.

Cesare Levi.

---

(1) ALBERTO BOCCARDI. *Memorie triestine. Figure della vita e dell'arte.* Con trenta ritratti (Trieste, Stab. Tip. Giovanni Balestra, 1922) in 8 picc., pp. 233-VIII

MARGINALIA.

★ **Ricordi garibaldini del Conte Teleki.** — Un discendente di quel conte Giuseppe Teleki, gentiluomo ungherese, di cui già rievocammo in queste colonne una visita al Rousseau, fu un caldo amico dell' Italia e combatté nelle file garibaldine per l' indipendenza di due nazioni allora oppresse dallo stesso nemico: l' italiana e l' ungherese. Le note di questo conte Alessandro Teleki, che fu carissimo a Garibaldi ed amico prediletto di Stefano Türr, sono oggi opportunamente tradotte nella *Rivista d' Italia* dalla figlia di quest'ultimo, perché i fatti d'arme del 1859 vi rivivono in tutta la freschezza di un racconto immediato. Ai suoi appunti il Teleki premetteva questo esordio: «Se le due parole — guerra e clemenza — possono essere messe una accanto all'altra, non vi fu guerra piú umana della campagna italiana del 1859 per quel che riguarda la condotta degl' italiani, beninteso». Il narratore avrebbe voluto rimanere presso Garibaldi durante tutta la campagna; ma una mattina, mentre era sotto Bergamo, ricevé da lui un ordine, già trasmesso dalla Direzione del Comitato Nazionale Ungherese, secondo il quale i prigionieri che chiedevano di far

Vallecchi Editore
FIRENZE

NOVITÀ DEL DICEMBRE

ARNAUD MARIA
Nel Paese della Promessa
L. 5.—

A. GABELLI
Il metodo d'insegnamento
COLLEZ. «*LA NOSTRA SCUOLA*»
L. 8.—

PIETRO PANCRAZI
20 uomini - un satiro e un burattino
SAGGI CRITICI - L. 7.—

EMIDIO PIERMARINI
PER LA VITA SERENA
PREFAZIONE DI BENEDETTO CROCE.
COLLEZIONE «*UOMINI E IDEE*»
L. 7.—

TACITO
Opere minori
L. 5.—

GIUSEPPE VIDARI
Etica e pedagogia
L. 6.50

YAMBO
MESTOLINO
Volume illustrato per fanciulli. - L. 6.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Casa Editrice
A. Mondadori
MILANO-ROMA-VERONA

Strenne Natale 1922

PER BAMBINI:

LA REGINA MARMOTTA DI TOMASO MONICELLI.
Splendido volume illustrato in otto-grande speciale, con copertina di Bruno Angoletta e con tavole a colori fuori testo. L. 20.

IL RAGNO INCANTATO, fiabe di AMALIA GUGLIELMINETTI.
Magnifica edizione in otto-grande speciale, con copertina e tavole fuori testo di Bruno Angoletta. L. 20.

NULLINO E STELLINA di TOMASO MONICELLI.
Storia fantastica di due bambini. Magnifica edizione in otto-grande speciale con illustrazioni e dieci tavole fuori testo a colori di A. Rubino. L. 20.

LA REGINETTA CHIOMADORO di AMALIA GUGLIELMINETTI.
Romanzo fantastico per i bambini. Magnifica edizione in otto-grande speciale, con numerosissime illustrazioni a colori di A. Canevari. L. 20,—.

IL POSTO NEL MONDO di VIRGILIO BROCCHI.
Elegantissimo volume di oltre 500 pagine, magnificamente illustrato da Enrico Sacchetti e rilegato alla bodoniana. L. 25.

LE MERAVIGLIE DELLA CASA BIANCA di BELT.
Primo volumetto della bibliotechina di «Giro Giro Tondo», rilegato, con copertina e illustrazioni a colori di Bruno Angoletta. L. 5.

GLI ALBUMS DI GIRO GIRO TONDO. Grandi Albums figurati a colori per i più piccini.
I. - *I Balocchi*, versi di TURNO (Renato Simoni), figure di Pinochi. L. 5.
II. - *Giorni d' inverno*, versi di TURNO (Renato Simoni) figure di Pinochi. L. 5

LA STORIA DI ALLEGRETTO E SERENELLA di VIRGILIO BROCCHI.
L'Alba; per i ragazzi dai 6 agli 8 anni. L. 20.
Santa Natura, per i ragazzi dagli 8 ai 10 anni. L. 20.
I piccoli amici, per i ragazzi dai 10 ai 12 anni. L. 20.

TRE FAVOLE BELLE di FRANCESCO PASTONCHI.
Elegantissimo volume, in otto-grande speciale, rilegato, con illustrazioni a colori di Angoletta. L. 15.

LA GAIA CACHIPOLI. Romanzo umoristico di ANTONIO BELTRAMELLI. L. 15.—.

BATOCCHIO E CAVICCHIO, commedie di GIUSEPPE ADAMI L. 20.

STORIA PER VOI BAMBINI di ZIA MARIÙ. Fiabe e Novelle L. 8.

PER GRANDI:

LE POESIE di G. A. BORGESE.
Edizione speciale di 40 esemplari numerati da uno a quaranta con firma autografa dell'autore, stampati in carta a mano di Fabriano e con rilegatura bodoniana in pelle e oro. La copia L. 50.
Ediz. semplice in-16º, in esemplari rileg. alla bodoniana. La copia L. 10.

IL RANDAGIO di FRANCESCO PASTONCHI.
Poema di 365 sonetti. Splendido volume in-8º, stampato a due colori con iniziali del Baruffi. L. 20.
Ediz. di lusso in carta a mano, esemplari numerati. La copia L. 100.

Richieste dirette alla Casa Editrice A. MONDADORI, Via Maddalena 1, MILANO - Tel. 5392.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

parte della Legione Ungherese dovevano venir subito spediti a Genova nella fortezza del Ratto, per rimanervi a disposizione di quel comitato. Questa missione era appunto affidata al Teleki, che cosí ebbe subito l'occasione di presentarsi al Kossuth, come al membro piú autorevole della Commissione da cui era partito quell'ordine. È appunto una specie di dialogo col Kossuth la narrazione di tutti gli avvenimenti anteriori, perché l'eroe ungherese disse senz'altro: « Accenda il sigaro, si sieda e mi racconti che cosa ha visto. Deve essere straordinario Garibaldi! Mi racconti, ma cominci dal principio e non ometta nessun particolare perché tutto mi interessa ». Per contentare il suo interlocutore il Teleki si rifece dalla visita fatta al Cavour, da cui gli era stata consegnata la nomina a colonnello nei « Cacciatori delle Alpi », con una lettera di raccomandazione per Garibaldi, ed altre per il Visconti-Venosta e il La Farina. Mentre il Teleki, e il Türr che l'accompagnava, si congedavano, il Cavour disse queste parole: « Dio li accompagni e che il lor viaggio sia propizio! Ma devo dar loro un avvertimento e rivolgere una preghiera: si guardino bene dal cader in mano agli austriaci, perché in questo caso non verranno considerati come prigionieri di guerra, ma saranno immediatamente impiccati ed io non potrei far nulla per loro ». Terminata, attraverso a molti episodi, la conversazione col Kossuth, il Teleki si mise in viaggio per recarsi al Quartier Generale Francese, dove doveva incontrarsi con Napoleone III per esporgli le speranze degli esuli ungheresi. Il viaggio fu attraverso il campo di battaglia di Solferino, di cui le note ci danno questa rapida descrizione: « i morti non erano ancora seppelliti e buona parte dei feriti era ancora sul campo. Sentire i gemiti sempre piú fiochi di coloro che vivevano ancora, ma stavano già per spirare, inciampare col piede in taluni, perché l'oscurità era profonda, ed accorgersi che erano morti, che strazio!... A me venne in mente il detto di Bornen: — se a questo mondo tutti avessero la testa a posto per cinque minuti! ».

* **Giornalismo genovese del Risorgimento.** — Un articolo della « Giovine Italia » aveva accennato alla soppressione del « Poligrafo », giornaletto uscente da un anno in Genova, spiegando in questo modo la soppressione: « uno dei numeri dell'innocentissimo foglio ebbe la mala sorte d'incorrere al dispiacere di un frate.... e il dispiacere di un frate bastò perché un giornale visto, rivisto, esaminato, ponderato, corretto ed approvato dalla censura venisse sequestrato e proibito per sempre ». Achille Neri ha voluto chiosare questa nota nella *Rassegna Nazionale* e, pubblicando una «Dichiarazione» del p. Giambattista Spotorno, direttore del « Nuovo Giornale Ligustico » viene a dimostrarci senz'altro che costui si riteneva designato in quel frate al quale era dispiaciuta la critica del « Poligrafo ». Lo Spotorno cercava di allontanare da sé quel sospetto e invitava i compilatori della « Giovine Italia » a rivolgersi all'autore dell'articolo, che si credeva aver dato motivo alla soppressione del « Poligrafo », per saper da lui chi avesse veramente invocato dal Governo quell'atto di severità. C'informa il Neri che la sorte incontrata nel 1831 dal « Poligrafo », alla quale, comunque si voglia, non fu estraneo lo Spotorno, venne pochi anni piú tardi a colpire anche il « Nuovo Giornale Ligustico » da lui diretto. Quantunque manchino i documenti per conoscere da quali ragioni l'autorità fu indotta alla soppressione di quest'ultimo periodico, l'articolista non va lungi dal vero argomentando che a ciò abbia contribuito la vessata questione colombiana che si trascinava da anni fra i contendenti: da una parte lo Spotorno e il Belloro, dall'altra Felice Isnardi, tutti fiancheggiati dai rispettivi amici; polemica che assunse sovente carattere violento ed ingiurioso, e che tra il 1838 e il 1840 s'era tornata a riaccendere con la consueta acrimonia. Né lo Spotorno si astenne dall'attribuire alle risposte avversarie un colore politico, come ce ne dà indizio una sua lettera, che il Neri riferisce, nel punto dove accenna al « livore oscuro, ma operativo de' liberali », concitatogli contro dalle « dottrine cattolico-romane e monarchiche » professate e difese costantemente nel « Ligustico ».

* **I lavori geodetici e topografici alla frontiera dell'Alto Adige.** — Invitato dalla Delegazione Italiana che deve sistemare la nuova frontiera dell'Alto Adige, Antonio Loperfido espone oggi ai lettori della *Rivista dell'Alto Adige* i resultati della sua visita agli uffici di determinazione e di compilazione a Bolzano. Quanto egli ha visto, anche sui passi piú importanti che chiudono il confine, è argomento di elogio per l'attività di quei modesti e alacri lavoratori che per molti giorni vivono isolati sulle piú elevate vette alpine fra la Svizzera, l'Jugoslavia e il Pizzo dei Tre Signori. Il lavoro iniziato negli impervi passaggi alpini annovera già i suoi martiri: il soldato Luigi Nobili, morto fulminato sul monte Cimone e, piú tardi, il caporale Gerardo Freda che, andato a sostituirlo, fu travolto nel precipizio sottostante a quella tetra montagna. Di tutti i valichi visitati il piú suggestivo è certamente quello del Brennero, dove gl'italiani e gli austriaci, in lingua latina, ricordano alle future generazioni l'estensione del proprio territorio nazionale. L'Italia, con l'ispirazione di un ricordo storico, ha scritto: « Hucusque — Audita est — Vox tua — Roma parens ». Con mesta intonazione gli austriaci hanno scritto dalla propria parte: « Fontes sejungo — Consocio populos ». Il cippo di Resia, in piú modeste proporzioni, ha le sole indicazioni: « Italia », verso il lago, « Austria » dalla parte opposta. Il collegamento dei cippi principali è fatto in modo da interporre la distanza da tre a quattro chilometri; negli intervalli cosí definiti vengono, via via, collocati i cippi secondari, senza alcuna norma prestabilita e solo in corrispondenza dell'aspetto che assume il paesaggio circostante. È anche da osservare che, mentre le determinazion fondamentali numeriche acquistano un vero carattere nazionale, tutte le altre, non escluse le levate topografiche, sono eseguite da squadre miste, e conseguono perciò anche il grande scopo di eliminare per sempre i facili cavilli della diplomazia. Infine, attualmente ogni topografo che lavora per la frontiera ha anche l'impegno di compilare un'opportuna monografia della regione percorsa; e cosí è assicurata la produzione di tutto un insieme di monografie che potranno essere utilizzate nel campo geografico.

* **L'Istituto di Fisica ad Arcetri.** — Tutti sanno come il nome di Galileo sia associato a quello di Arcetri fin dal 1614, quando, giunto a Firenze come « Primario matematico e filosofo » dello Studio Fiorentino, il Galilei era riuscito ad ottenere che venissero accolte nel convento di S. Matteo in Arcetri le due giovanissime figliuole, Virginia e Livia, che egli aveva avute in Padova dai suoi amori con Marina Gamba. Come questo desiderio paterno fosse finalmente esaudito, nonostante la troppo giovane età delle due fanciulle, è oggi raccontato nelle pagine dell'*Emporium* da Art. Jahn Rusconi, il quale ancora una volta esalta quella soave figura di figlia che fu specialmente la Virginia, cioè suor Maria Celeste. Fu ella che trovando un luogo da affittare trasse il padre sulla collina di Arcetri. Galileo dovette prestare subito ascolto alla proposta della figliuola, e infatti il 22 settembre 1631 firmava il contratto di affitto della villa Martellini al Pian dei Giullari. Le lettere di suor Maria Celeste a Galileo, frequenti fino allora, s'interrompono quando egli viene ad abitare ad Arcetri, ma riprendono poi piú assidue quando egli deve partire per Roma, e, quasi per distrarlo dai tormentosi pensieri del processo, gli danno notizia di tante piccole cose e dei minuti particolari del poderetto che la figliuola sorvegliava amorevolmente durante la sua assenza. Galileo tornò ad Arcetri malato nello spirito e nel corpo. E qui una nuova sventura lo attendeva ancora: alla tante pene si aggiungeva la morte della figliuola amatissima, che, piú o meno sofferente sempre per tutta la breve sua vita, il 2 aprile 1634 si spense dolcemente. Con la morte della figlia prediletta la tragedia galileiana precipita con un crescente incalzare. La condanna romana e l'esilio in Arcetri dureranno a lungo. Arcetri che avrebbe dovuto essere il rifugio tranquillo della sua vecchiaia, era diventato la sua prigione immeritata. Per questo la tradizione di Galileo è sempre viva sul colle di Arcetri. A poca distanza dal convento di S. Matteo è da mezzo secolo l'Osservatorio Astronomico, sorto dallo sdoppiamento del Museo di Fisica e Storia Natutale, che fu una derivazione piú o meno diretta dell'Accademia del Cimento. Oggi poi, un poco piú in basso dell'Osservatorio, ma sempre sulla collina sacra alla scienza, sorge il nuovo grande Istituto di Fisica.

* **Il novantesimo anno di Girolamo Mancini.** — L'Accademia Etrusca di Cortona e tutta la cittadinanza hanno recentemente festeggiato il 90° genetliaco di questo operosissimo studioso, che ancora occupa gli ozi della sua forte vecchiaia negli archivi e nelle biblioteche fiorentine. Un attestato di benemerenza gli giunse anche dal Re, e dal Pontefice che lo conobbe tra gli assidui frequentatori dell'Ambrosiana. Ci piace di aggiungere il nostro omaggio ai festeggiamenti dei conterranei, perché egli non è stato soltanto ottimo studioso delle cose locali, continuando le tradizioni del patriziato antico che era vanto e decoro delle patrie lettere, ma ha lasciato larga traccia della sua attività nei campi dell'umanesimo fiorentino. La « Vita di Leon Battista Alberti » e quella di Lorenzo Valla assicurano allo scrittore delle cose cortonesi una fama assai più che regionale. Per questo egli appartiene da tempo alla nostra Deputazione di Storia Patria e meritò di recente la nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca. Salgono a piú di sessanta le sue pubblicazioni, parecchie delle quali han veduto la luce nell'*Archivio Storico Italiano*. È di ieri, alla vigilia del novantesimo anno, il suo ultimo scritto in quelle pagine, dove è ampiamente illustrato il « Contributo dei Cortonesi alla cultura italiana ». Veramente insigne l'esempio di questo infaticato lavoratore, che dopo di aver combattuto con Garibaldi nella sua prima giovinezza ed aver degnamente rappresentato la provincia aretina nelle pubbliche cariche della patria risorta, si consacrò con ardore non mai sopito agli studi storici e letterari, senza che avesse bisogno di ripromettersene la conquista di una posizione nel mondo accademico. B. B.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un precursore dei gas lagrimogeni.

Il *Marzocco* del 17 dicembre scorso cita i gas asfissianti usati dai Veneziani in guerra contro Ferrara. Quelle bombarde « cum fumo avenenato » citate dal senatore Molmenti mi ricordano un precursore dei gas lagrimogeni. Si legge nell'*Histoire de Charles XII et Histoire de Russie sous Pierre le Grand* del Voltaire, Libro II (a p. 52 dell'ediz. Firmin Didot, Parigi, 1856) lí ove si tratta dell'Alleanza dello Czar Pietro con Augusto Re di Polonia (1700):

« Charles XII se mit en devoir d'empêcher le Roi de Pologne de recueillir le fruit de cette ligue.... Il parut auprès de Riga. Les trupes saxonnes (mandate e spesate dal Re di Polonia) étaient postées le long de la rivière de Duina, qui est fort large en cet endroit: il fallait disputer le passage à Charles, qui était à l'autre bord du fleuve.... Le Roi de Suède (Carlo XII) avait fait construire de grands bateaux d'une invention nouvelle.... Il mit encore en usage un autre artifice. Ayant remarqué que le vent soufflait du nord où il était au sud où étaient campés les ennemis, il fit *mettre le feu à quantité de paille mouillée, dont la fumée épaisse*, se répandant sur la rivière, *dérobait aux Saxons la vue de ses troupes, et de ce qu'il allait faire*. A la faveur de ce nuage il fit avancer des barques remplies de cette même *paille fumante*; de sorte que le nuage grossissant toujours, et *chassé par le vent dans les yeux des ennemis*, les mettait dans l'impossibilité de savoir si le Roi passait ou non. Cependant il conduisait seul l'exécution de son stratagème.... Il arriva en un quart d'heure à l'autre bord ... *Il forme sa bataille sans que les ennemis, offusqués de la fumée, puissent s'y opposer* que par quelques coups tirés au hasard: le vent ayant dissipé ce brouillard, les Saxons virent le Roi de Suède marchant déjà à eux ».

Come ognun sa, i gas della grande guerra formavano come una tendina opaca, dietro la quale era agevole far movimenti non visti, proprio come l'aveva ideata Carlo XII; quanto poi il nemico attaccato fosse *offusqué de la fumée*, è ahimè troppo fresco alla memoria! **Alberto Lumbroso.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

La voluttà dei veleni (Insidie e rimedi). — In questo libro il Dott. Prof. C. F. Zanelli parla specialmente dei veleni di moda. — Utilissimo ai parenti dei tossicomani. — Nelle Librerie L. 6,50 e presso l'editore Dott. Riccardo Quintieri. Milano (racc. L. 7,50).

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

PROFUMI
TRA I PIÙ DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
PIÙ CARA
FESTA
BERTELLI

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~
LEPETIT FARMACEUTICI ≈ MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 1.
7 Gennaio 1923.

SOMMARIO

Esculapio e Minerva, Il Marzocco. — **Goldoni in inglese**, E. Maddalena. — **L'unità delle letterature romanze**, Ezio Levi. — **Un catalogo della stampa periodica italiana**, Aldo Sorani. — **Una ristampa dell'"Adone"**, Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *«Ressurrezione» di Tolstoi nella riduzione di Bataille. — «Il Conte Gioia» di Domenico Tumiati. — Il Bianco da Siena e S. Caterina. — La pena dei golosi nel Purgatorio dantesco. — Il pensiero filosofico dopo la guerra. — Retorica obbligatoria nei componimenti scolastici.* — **Commenti e frammenti:** Longfellow e l'Italia, Emilio Weidlich.

ESCULAPIO E MINERVA

Le riforme che il ministro Gentile sta attuando nel dicastero a cui è stato preposto meritano la piú attenta considerazione. Dopo tanti anni di vane cure, dopo di avere moltiplicato i consulenti che, secondo il loro costume, portavano i rimedi «sulla carta», lasciando l'organismo infrollito nelle stesse miserabili condizioni nelle quali l'avevano trovato, pare che oggi, finalmente, si sia messo il dito sulla piaga.

Il male che affligge il Ministero della Pubblica Istruzione non è molto diverso da quello di cui soffrono gli altri rami della pubblica amministrazione, e consiste nell'accentramento mostruoso che, richiamando a Roma tutto l'afflusso del sangue, paralizza gli organi che sono destinati ad agire efficacemente nelle regioni nelle provincie nelle città, là dove appunto la loro funzione dovrebbe risolversi nell'utilità e nel benessere comune.

L'attività degli uffici periferici pur nelle sue varie manifestazioni ha una sua unità indissolubile: ma questa unità si dissolve via via che si allontana dal suo vero focolare di vita, perché a Roma mettono capo a tanti altri centri minori, i quali sono talmente estranei l'uno all'altro che, si può dire, si ignorano a vicenda, completamente. In uno stesso Ministero, disse una volta un acuto deputato alla Camera, al piano superiore si è perfettamente all'oscuro di ciò che si fa al piano di sotto. E l'autorità locale o provinciale che sta in contatto con tutti gli uffici e che deve dirigersi per forza di cose ora all'uno ed ora all'altro piano, per ricevere istruzioni o per dimandare autorizzazioni relative alla propria attività, che ai suoi occhi appare, come realmente dev'essere, improntata ad una unità di procedimento, riceve gli ordini piú disparati, piú contradittorî, davanti ai quali si sente paralizzata non meno che davanti ai sibillini ed invincibili silenzi. Questa autorità locale o provinciale è, cosí, troppo spesso obbligata a sciupare il suo tempo in un inutile carteggio, grottesco ed umiliante, mentre non può non vedere dinanzi a sé limpida e semplice la soluzione del problema per cui si consuma tanta carta con aumento impressionante dei numeri di Protocollo. Chi volesse raccogliere i commenti di quanti sono a contatto con la realtà delle cose, sulle risposte o sui silenzi ministeriali, metterebbe insieme la piú edificante antologia del ridicolo che discredita alla periferia l'opera dell'Amministrazione centrale.

Chi scrive ha veduto capi di importanti istituti di cultura governativi alle prese con la competente divisione — alle prese, s'intende, a traverso un brillante e nutrito carteggio — per «oggetti» che non superavano il valore materiale di *dieci centesimi* e che parevano piuttosto che episodi d'una realtà bislacca, frutto della fantasia di ironisti immuni da scrupoli di verosimiglianza. Una Società del Gas che avesse omesso di dedurre nella bolletta del consumo mensile dell'istituto di cultura il centesimo di guerra, e che si dichiarasse pronta a restituire i dieci centesimi percepiti in piú — magari con gli interessi legali! — ma non disposta a rifare la bolletta, ecco una delle tante trame sulle quali si sono potuti ordire questi romanzetti epistolari a tre interlocutori: Ministero, Capo d'Istituto, fornitore privato.

Un uomo che dei problemi dell'istruzione si è occupato lungamente e che è vissuto sempre in mezzo alla scuola, Luigi Gamberale, ebbe in un suo libro a dire un giorno che l'attributo di «nefasto», concordemente applicato a Minerva, era ingiusto se si fosse inteso di chiamare *nefasti* gli uomini, perché gli uomini della Minerva «hanno la statura e le qualità di tutti gli uomini del paese». Ma aggiungeva, subito dopo, queste parole, frutto della piú avveduta esperienza: «Quello che è *nefasto* è l'organismo: l'entrare in quel palazzo di cosí augusto nome non prova nulla. Una laurea non afferma, ordinariamente, alcuna conoscenza profonda di qualsiasi disciplina che s'insegni nelle scuole medie, né porta originariamente seco alcuna vera esperienza didattica, dalla quale poi l'ufficio stesso, amministrativo, allontana. E poiché nella Minerva l'ascendere specializza, ogni grado che si sale avvicina fatalmente sempre piú alla incompetenza, e ogni elevarsi degli individui abbassa il livello dell'ufficio».

Il carattere «amministrativo» o burocratico che prende ogni aspetto anche tecnico di ogni grande branca dell'attività nazionale, ecco ciò che ci rovina. Sono i ceppi di tal genere, messi ai polsi di tutti gli organismi lontani da Roma, di cui a Roma solo hanno i capi, quelli che paralizzano la vita delle istituzioni statali.

⁂

Se volete sentirvi egualmente lontani da ogni preoccupazione di cultura, da ogni problema di educazione e di insegnamento, dalle lettere e dalle scienze e dalle arti in ogni loro manifestazione, andate alla Minerva e poiché tutto ciò, — cultura, insegnamento, valori dello spirito e dell'intelletto — vi apparirà sotto forma di pratiche che non si ritrovano, di inserti che emigrano da un ufficio all'altro, di titolari assenti e di sostituti che ignorano, vi parrà che tutto ciò non esista. Visti dal centro, la cultura, i problemi dell'educazione nazionale e il resto paiono davvero fisime essenzialmente periferiche. Ci sono direzioni generali che hanno l'abitudine di *non* rispondere, non ai sollecitatori ma alle lettere degli uffici provinciali, sieno pure della maggiore importanza ed urgenza, forse perché sia sempre piú manifesto questo loro incrollabile convincimento: che tutto è la piú vana delle vanità.

D'altra parte nelle scuole i Presidi, i Direttori degli Istituti che dovrebbero regolare la vita degli studi non ne hanno il tempo, perché attanagliati dalla «emarginazione delle pratiche»: gli ispettori regionali e centrali, di cui si annunzia la opportuna decimazione, salvo quelle visite di sorpresa che fanno agli istituti come le fanno ai fattorini dei *trams* i controllori, non hanno alcuna nozione della continuità di un andamento scolastico, dalla quale dipende l'ascendere o il decadere di un istituto: i Provveditori agli studi esercitano, piú che altro, funzioni amministrative e certi consigli tecnici messi al loro fianco, come tutti i consigli tecnici composti di persone dalle molte occupazioni, si riducono a vane accademie che lasciano per lo piú il tempo che trovano.

Semplificare dunque e discentrare, ecco il problema. Ma queste parole, da tanto tempo inutilmente pronunziate, hanno nella coscienza dei piú perduta ormai ogni efficacia di contenuto.

L'opera di un ministro che abbia fede autorità e intelligenza deve ridursi a restituire a quei vocaboli il loro pieno valore. Ciò che il ministro Gentile propone ha veramente tutta l'apparenza di corrispondere alla realtà dei bisogni. Ridurre le varie mansioni del suo Ministero ai gruppi fondamentali per la vita intellettuale e morale della nazione; far sí che ogni gruppo sia guidato nelle *sue linee generali* dalla mano di uno solo al quale facciano capo tutte le varie attività onde si alimenta quella vita, sí che s'integrino in una unità organica quelle che finora sono state *membra disiecta;* e lasciare che dei particolari si curino gli organi locali intelligenti, fatti responsabili, può essere il miglior fondamento di un assetto davvero proficuo di tutti i nostri istituti di coltura a qualunque grado appartengano.

Ridurre invece ad un minimo denominatore comune la fisionomia di tutte le nostre scuole, questa è piuttosto l'opera di una demagogia stupidamente livellatrice, ed anche della burocrazia.

Che ogni istituto abbia una sua tradizione dipendente dalle speciali condizioni tra cui è sorto e in mezzo a cui vive; che si differenzi nei suoi metodi da un altro della stessa specie; che si incoraggi la gara di preminenza che forma il substrato di ogni forma di vita, ecco ciò a cui si deve mirare e a cui non s'arriva mettendo negli ingranaggi tutti i bastoni dei regolamenti, delle circolari e degli *ukase* amministrativi.

I poteri centrali sono fatti per sorvegliare da lontano, onde la libertà non degeneri in licenza e le attività non poltriscano, né si spengano. Né piú, né meno.

Tra i poteri centrali e quelli periferici si è stabilito in Italia uno stato di sorda inimicizia e di inspiegabile diffidenza che paralizza le forze della nazione, forze che pure esistono e non potrebbero non esistere in un paese che ha tanti secoli di esperienza di civiltà. Si tratta di riconoscerle e di incoraggiarle: e ciò può essere fatto non dalla burocrazia che è un'invenzione che opprime ogni manifestazione di civiltà, ma da un Ministro che conosca che cosa è l'ingegno italiano quando non è inceppato e non è oppresso. Forse Minerva ha trovato il suo Esculapio.

Il Marzocco.

L'abbon. annuale al MARZOCCO pel 1923 costa L. 16 (Est. 32): con lieve aumento dal 1922 (2 lire) nonostante che, atteso l'aumento del formato e il cambiamento della carta, il prezzo del numero sia salito da cent. 30 a 40.

A quanti rinnovano o prendono l'abbonamento annuale entro il 20 di gennaio viene mandato in dono a richiesta UNO dei seguenti numeri unici del MARZOCCO, a scelta: Carlo Goldoni, Sicilia-Calabria, Giorgio Vasari, Verdi-Wagner, Trieste-Trento, Raffaello da Urbino, Dante e Firenze, Antonio Canova.

CHI NON HA ANCORA RINNOVATO L'ABBONAMENTO SI AFFRETTI A FARLO PER EVITARE INTERRUZIONI NELL'INVIO.

È nell'interesse degli stessi signori abbonati di indicare con la massima precisione l'indirizzo, aggiungendo, ove ne sia il caso, il quartiere postale.

Vaglia e iscrizioni all'Amministraz. del MARZOCCO. cas. post. n. 439, Firenze.

GOLDONI IN INGLESE

La voce della destituzione di Carlo Goldoni da glorioso padre della nostra commedia, inappellabilmente decretata dal cronista teatrale d'un giornale romano, non deve aver passato ancora la Manica. M'arriva di là un elegante volume, curato da Clifford Bax, noto commediografo e poeta, con la traduzione inglese di quattro commedie goldoniane, a cui prelude un originale e arguto elogio del Veneziano (1).

Racconta il Bax d'aver avuto nella recente guerra commilitone un «gallant major», devoto di Virgilio e di Catullo, il quale durante i lunghi servizi notturni, ancora quando nelle ore piccole gli occhi stanchi cercano Morfeo, costruiva e scandiva distici catulliani a beneficio dei suoi compagni. Incontratisi piú tardi i due commilitoni, all'ex-maggiore desideroso di sapere cosa stesse scrivendo il Bax, questi rispose che aveva finito allora di tradurre «una deliziosa commedia del Goldoni». «Ah!» fece il maggiore, «e quando la vedremo rappresentata?» — «Mah!» sospirò l'altro e sostituendo all'interrogativo l'esclamativo ripeté «Quando!» Il maggiore rifletté un momento, poi guardando dolcemente di sottecchi il suo interlocutore gli fece: «Ma chi è Goldoni? Un Giapponese?»

Il cortese lettore — suppone il Bax — è forse meglio informato in argomento, ma per ogni buon caso, a prevenire possibili infortuni, avverte tutti che il Goldoni non fu giapponese, ma veneziano, un veneziano puro sangue, nato nel....

No, non era giapponese il Goldoni: anzi tanto poco che un suo studioso, al quale anni fa saltò l'estro di mandare non so che opuscoli suoi alla Biblioteca Imperiale di Tokio, s'ebbe insieme a cortesissimi ringraziamenti questa preghiera di quel direttore: «.... and I beg you not to trouble yourself to send any more about Goldoni to our library....».

Maggior fortuna che nel lontano Impero del sol nascente ha senza forse, il Goldoni in terre anglo-americane. Alla magnifica monografia del Chatfield-Taylor che vorremmo possedere presto in degna veste italiana, all'imperfetto ma entusiastico volume di Spencer-Kennard, analizzato di recente in queste colonne, a tante versioni e recite di cose goldoniane negli Stati Uniti in questi ultimi anni, s'aggiunge oggi la traduzione elegante e scorrevole della *Locandiera*, dell'*Impresario di Smirne* — opera dello stesso editore — della *Putta onorata* e del *Ventaglio* — quella dovuta a Marguerite Tracy, questa a Herbert ed Eleanor Farjeon.

Avverte il Bax che dell'*Impresario* e della *Putta* non c'erano traduzioni inglesi ancora, né quelle commedie gli sembrano facili a trovare neppure nelle collezioni delle opere. Intenderà se mai *scelte* goldoniane, ché nelle grandi edizioni certo non mancano. E là poteva scovare pure quella prima lezione in versi dell'*Impresario*, a cui le sue note accennano come a un'araba fenice. Della prima stesura assai piú viva, dove tra l'altro le virtuose parlano ancora i loro dialetti, avrebbe tratto qualche utile anche il suo lavoro. Ma l'*Impresario* non era mai stato tradotto in inglese? La *Nuova Gazzetta Veneta* del 14 aprile 1762 annunciava: «Si recitò a Londra *L'impresario d'Opera alle Smirne* e ne' fogli pubblici di quella città fu lodata, non solo, ma con lungo articolo difesa da que' punti critici co' quali potesse essere attaccata». Poiché l'articolo è in lode del Goldoni *tradotto in più d'un suolo* è ben verisimile si fosse rappresentata una traduzione. Ma nessun'altra testimonianza recò fino ad oggi maggior luce intorno a questa interessante notizia della *Gazzetta*.

È sicuro invece che *Bettina, la putta onorata,* si presenta per la prima volta agli Inglesi e senza forse a gloria del suo autore, seppure il Goldoni fosse alle sue prime armi quando la compose. Soffre, è vero, non poco del distacco dalla gemella sua, *La bona muger*, a cui strettamente la legano favola, personaggi e intento morale: tutte e due commedie popolari, venezianissime, eticamente e artisticamente tra le piú significative del teatro goldoniano.

Alla *Putta* il Bax avrebbe preferito le *Baruffe* se la commedia non gli fosse parsa intraducibile «on account of its dense dialect». Usando l'inglese corrente avrebbe fatto parlare, pensa, de' rozzi pescatori come borghesi, e l'impiego d'un dialetto sarebbe stato invece «come ormeggiar gondole nel porto di Hull». Ma la *Putta* non è in buona parte in dialetto e spesso nel gergo peculiare ai gondolieri? Oppone il Bax: la parlata dei gondolieri abituati alla vita d'una grande città si può rendere in inglese senza distruggere l'essenza della commedia. Ragioni speciose se mai altre. Mi par bene che il dialetto di Menego Cainello e compagni valga per questo riguardo quello di Paron Fortunato e Tita Nane. Sfugge del resto al Bax che delle *Baruffe* esiste una traduzione inglese, recente, di Charles Lemmi (*The Drama, a quarterly Review,* Chicago, agosto 1914) che l'ardua impresa compí con ardimento e fortuna.

La *Locandiera* ebbe già ben sette fra traduzioni e riduzioni inglesi, tutte, meno due, recenti e dovute alla notorietà che Eleonora Duse procacciò alla commedia fuori d'Italia. Ma noi ci compiacciamo egualmente di questa nuova versione e siamo lieti d'avere una Mirandolina inglese non mutila, ma sana e intera come il suo grande babbo la creò. Un'altra traduzione inglese completa, non certo pari a questa per agilità ed eleganza, accompagnò già le recite di Adelaide Ristori, rispettosa del Goldoni piú che altre insigni e oscure attrici nostre, morte e vive.

Invece del *Ventaglio*, tradotto già piú volte in Inghilterra e in America in questi ultimi anni, si sarebbe gradita una commedia nuova a quei pubblici. Tradusse il *Ventaglio* meglio che altri, è noto, Kenneth Mckenzie per una compagnia di studenti che lo recitarono con cura e amore nelle principali città degli Stati Uniti.

Svelte ed eleganti queste traduzioni, sue e de' collaboratori, ch'offre il Bax; non già impeccabili. Tutt'altro. V'hanno passi omessi per amor di brevità o comodo che sia, difficoltà qua e là girate con notevole disinvoltura e altre, in maggior numero, animosamente affrontate senza che la vittoria ripagasse l'ardire degli assalitori. *Bisogna secondare il lazzo* — parole d'Ortensia nella *Locandiera* quando s'accorge che Fabrizio prende lei e la compagna per gente d'alto bordo — sono discretamente rese nel senso con *we must back him up*. E cosí la venezianissima energica forma di rifiuto *che el se li peta!* — lanciata da Bettina al Marchese di Ripaverde che le offre in dono degli orecchini — con *your lordship may wear them himself!* Ma la battuta di Mirandolina *tutte alla vita, e non c'è uno per la rabbia* — che certo vuol dire *tutt'e due* (le attrici) *addosso al marchese che non ha il becco d'un quattrino* — si fa piú sibillina che mai nell'inglese del Bax: *very realistic, but there is only one to be had.* Né di non aver capito qui gli si può muover appunto. È un passo che imbrogliò già tutti gli annotatori italiani. Anche la *commedia* del Goldoni ha come l'altra i suoi passi oscuri... Ma la navicella dei traduttori perché poco onusta di cognizioni sicure della nostra lingua s'infrange miseramente contro gli scogli anche quando l'uso d'un vocabolario qualunque poteva tenere lontano qualche disastro. *Galeotto* non significò mai *brute* né *sincerarmi* — *to clear my character. Con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano,* ammonisce il conte Lasca nell'*Impresario.* Nella traduzione al senso figurato è sostituita la lettera: *I know that you can't let such women even touch your hand. Recito da demonio,* vanteria del musico Carluccio, non vuol dire certo *recito le parti del diavolo*, ma *recito magnificamente, da artista provetto.* Anzi la solita coda del diavolo c'entra tanto poco che p. e. *recito come un dio* avrebbe avuto la stessa forza. Un costrutto piano come *m'ha mancato di parola* si metamorfosa in *I don't know what to call it.* Il traduttore intese press'a poco *m'è mancata la parola!* Nel *Ventaglio* la didascalia [il *calzolaio Crespino*] *si fa luogo sul banchetto* — sgombera cioè il suo deschetto per mettervi il mangiare — confuse già altri traduttori inglesi, ed è ancor una volta tradita e non tradotta con *he sits down on his bench.* E non fu piú fortunata l'eufemistica imprecazione *che ti venga del bene!*, rivolta da Susanna a Giannina quando crede il ventaglio destinato alla contadina, nell'inglese *I wish her joy of it!*

I maggiori e, salva sempre la carità cristiana, gli sdruccioloni piú allegri incorsero però, com'era da attendersi, nel rendere il dialetto della *Putta onorata. Oggio* (*ho io*) è senza piú identificato con *oggi! Co i vede*, cioè *quando vedono* per quel galeotto d'un I si traduce con *what I have seen. — I don't like you to sit on the loggia, it is too common* avrebbe detto Pasqualino a Bettina, ma il testo ha invece *sè* (*siete*) *troppo bassa.* Evidentemente il traduttore confuse *sè* con *xe*, fraintese l'aggettivo, né, da buon anglosassone, tenne conto della sua desinenza. La frase *i avantori ve impianta* (*gli avventori vi piantano*) per un curioso equivoco, derivato probabilmente dall'aiuto chiesto a un vocabolario toscano, diventa qualcosa di affatto diverso: *the creditors* (!) SETTLE YOU UP! — *Co i me intaca ne la reputation*, esclama Bettina, sempre compresa dall'alto seggio che tiene nella commedia, *no varderia in tel muso a mio pare!...* Oh! le insidie del dialetto a' traduttori inesperti! L'I si confonde di nuovo con un I inglese, *te* si fa pronome, *tel* aggettivo (ma l'inglese *into* poteva esser qui buon consigliere!) e *pare* da sostantivo si trasforma in verbo. Cosí la fantasiosa traduttrice ci offre questo fiore: *if* I *damaged* YOUR *reputation*, YOU would not look AT IT LIKE THAT, I'M QUITE SURE!

Farfalloni gravi, ma per fortuna non in tale copia da spostare la linea dell'arte goldoniana agl'isolani e agli americani che leggeranno queste traduzioni. In fatto di versioni dal Goldoni gli Inglesi hanno di peggio. Ricordo un *Ventaglio* edito da Helen Zimmern, riproduzione *diplomatica* dirò cosí di una scelleratissima traduzione tedesca ch'è tutta un'amena selva di strafalcioni.

Nella garbata breve introduzione — breve perché, avverte celiando il Bax, l'editore Cecil Palmer gli era alle costole ammonendo *Hold! Enough!* — l'immancabile formula *Goldoni, le Molière de l'Italie* — luogo comune della filologia goldoniana quanto il giudizio del Gibbon sulle *Memorie*, i versetti del Voltaire, o la quartina *Da Venezia lontan do mile mia* — strappa al traduttore la confessione che il Veneziano lo diverte ben piú di Poquelin. E all'osservazione d'un suo collaboratore come sia sempre tenue la trama goldoniana, il Bax risponde: «Dire *sempre* è troppo, ma spesso sí tenue assai, tenue tanto che solo un espertissimo artigiano poteva tenerne vivo l'interesse per tutta un'azione». E di ciò gli par esempio eccellente l'*Impresario*. Ma con quanta abilità non maneggia l'artefice veneziano quel suo finissimo tessuto — nota il Bax — piegandolo in mille forme e derivandone il massimo della sua potenziale arguzia! *Sì, l'oro si batte anche in fogliettine tanto sottili che un soffio le porta via, ma il buon orafo sa quel che fa* — conclude con felice immagine questo novissimo amico di Goldoni nostro.

E. Maddalena.

---

(1) [illegible] *Mine Host*[illegible] *Smyrna. The* [illegible] *The fan*) *by Carl*[illegible] *by Cl*[illegible] *Ba*[illegible] Printed by the Curwen Press, for Cecil Palmer, London, 1922, p. XIV 320.

L' unità delle letterature romanze.

Poiché l' Italia si è fatta piú vasta e son divenuti piú numerosi gli italiani, bisognava pure provvedere ad accrescere in modo adeguato e proporzionale le forze della nostra vita universitaria. E per accrescere non si è trovato altro modo che questo: diminuire il numero dei professori. L' ultima legge universitaria è destinata appunto a questa funzione accrescitiva, che si chiama con squisita eleganza verbale la riduzione dei *ruoli*. Ridurre e diminuire: è presto detto. Ma che cosa ridurre? Come diminuire? Quali cattedre stroncare, quali professori uccidere con violenza e quali altri uccidere invece con piú delicato procedimento? A questo problema è stata dedicata la meditazione di tutti gli uomini che si occupano della nostra cultura, ed è stata dedicata addirittura una «seduta straordinaria» del supremo consesso scolastico, il Consiglio Superiore della pubblica istruzione. E alla fine, dopo dibattiti di cui ignoro ma indovino l'appassionata drammaticità, il verdetto è stato pronunciato.

L' ho ora sott'occhio, e vi posso assicurare che è uno dei documenti storici piú interessanti che siano mai stati pubblicati nel *Bollettino Ufficiale* della pubblica istruzione. Chi, un giorno o l'altro, vorrà tracciare un quadro della nostra cultura al principio del secolo XX, dovrà rifarsi di qui, e proprio da queste pagine iniziare le multiformi ricerche che saranno necessarie al suo compito e al suo proposito. E qui il futuro storico avrà notizia delle numerose discipline, che ogni studioso italiano vedeva ai nostri giorni fiorire e sfiorire, degli svariati insegnamenti professati nelle singole scuole, e imparerà a conoscere ciò che nella cultura nazionale era considerato superfluo e ciò che invece era ritenuto indispensabile ed obbligatorio. Io non so se lo storico dell'avvenire sarà passibile di stupore. Ma forse io credo che egli in ogni modo proverà una certa meraviglia nell'apprendere che la cultura storica era in eclissi, che affievoliti e assottigliati erano gli insegnamenti del diritto romano, della filosofia del diritto, della linguistica e delle letterature romanze; e che al contrario fiorentissime ed indispensabili discipline venivano, ai giorni nostri, considerate la Pedagogia, la Polizia sanitaria e l' Ispezione delle carni da macello, la Podologia e lo studio dei Vizi Redibitorî.

⁂

Poiché l'àmbito della mia competenza non è cosí vasto da permettermi di por piede entro i confini di tutte quelle discipline, di cui apprezzo le nobiltà pur ignorandone completamente i principî supremi, voglio parlare d'una sola di esse: la storia comparata delle letterature neolatine. Nel quadro prospettico della nostra cultura, disegnato dal Consiglio Superiore, non si dà alcun particolare risalto a questa disciplina, anzi la si mette in un fascio con la «storia comparata delle lingue classiche». E cosí si sentenzia: «Di storia comparata delle lingue classiche e di lingue e letterature neolatine non ci potranno essere piú di quattro professori di ruolo in tutte le università per ciascuna delle due materie». Sono parole brevi ed oscure, come si conviene allo stile un poco oracolare delle Tavole della legge. Non piú di quattro per ciascuna delle due, il che vuol dire otto fra tutte, che Dio le benedica. Come mai la suprema magistratura delle scuole, che pure aveva dimostrata tanta paterna indulgenza per la Podologia e per i Vizi Redibitorî, abbia poi voluto pronunciare una cosí severa sentenza verso le lingue classiche e verso le letterature neolatine, io sono andato a lungo tra me stesso pensando e indagando. E poiché non è da credere che una tale condanna sia stata pronunziata senza una matura riflessione e un ben definito ordine di ragionamenti, ritengo che la causa della soppressione di tante cattedre di letterature neolatine sia il riconoscimento che subito segue, della necessità delle cattedre piú specifiche di letteratura francese e di letteratura spagnuola. Otto saranno d'ora innanzi le cattedre di letteratura francese (a Torino, Milano, Pavia, Genova, Bologna, Roma, Napoli, Palermo), ma con tre soli professori di *ruolo* ed una sola sarà la cattedra di letteratura spagnuola e sarà collocata in quel gran centro di studi castigliani che è — come tutti sanno — Milano. La città, dove vissero Ferdinando d'Aragona e il Cariteo, non ha alcun diritto alla cattedra castigliana, forse perché assai favorita col dono d'altri insegnamenti piú direttamente connessi con la sua storia secolare, come sarebbero le antichità pompeiane, la storia del cristianesimo, la patologia delle malattie esotiche, ecc. Otto cattedre di francese (otto con tre professori di *ruolo*) ed una di castigliano: non sono queste altrettante cattedre di letterature «neo-latine»? Non sarà forse piú efficace l' insegnamento di queste discipline ben definite e delineate, che non quelle dell' incerta e generica filologia neolatina? Non è dunque un progresso la sostituzione del generico con lo specifico, del definito all' incerto? Se questo è l'ordine di pensieri e di idee dal quale è uscita la sentenza del Consiglio Superiore, mi sia lecito di dire che siamo innanzi ad un evidente equivoco o forse ad un' impostazione erronea di tutto il problema.

⁂

La filologia romanza è una scienza recente. Ha avuto dei precursori, e Dante fu il primo di essi, e li ha avuti specialmente in Italia tra i letterati del Cinquecento e gli eruditi del Seicento; ma soltanto nel corso del secolo XIX ha conquistato quella sicurezza del procedimento e quella precisione degli sviluppi logici che sono il piú evidente carattere della sua vita spirituale. Ma non si deve credere che prima dell'avvento di questi studi non vi siano stati studiosi di letteratura spagnuola, di letteratura francese o di letteratura italiana. Anzi la conoscenza di queste letterature era piena e ben ferma, anche quando nessuno pensava neanche lontanamente alle comuni origini di esse. Eppure, quando si veniva a parlare di origini, ogni stranezza poteva venire sballata senza che nessuno battesse ciglia. E vi fu chi sostenne la derivazione della poesia provenzale dall'araba, della lingua francese dalla greca, e dell' italiano.... dall'aramaico. Erano cose assurde, e nessun sapeva quanto fossero grottesche perché lo studio delle singole lingue e delle singole letterature, per quanto accurato e profondo esso sia, non ha sfondo e non ha controllo se esso non sia integrato dallo studio complessivo di tutte quante le lingue e di tutte quante le letterature del medesimo ceppo. Ciò che è essenziale nella filologia romanza è appunto il riconoscimento della comune origine di tutte le letterature e di tutte le lingue romanze. Gli insegnanti di letteratura francese o di letteratura spagnuola saranno naturalmente tratti a concentrare le forze del loro intelletto e l'acutezza delle loro indagini sopra i periodi di quelle letterature piú remoti dalle origini, nei quali l' individualità degli scrittori e la maturità del pensiero si manifestano con piú splendida evidenza. Lo spagnolista parlerà del Cervantes o del teatro classico castigliano, lo studioso della letteratura francese tratterà di Rousseau o di De Vigny, di Hugo o di Verlaine, di romantici o di simbolisti. Il suo proposito sarà dunque precisamente il contrario di quello di ogni studioso di filologia romanza. Mentre lo spagnolista o il «francesista» si sforzano da mettere in luce quanto ciascuno scrittore ha di originale e di individuale, e quanto ogni letteratura ha di diverso da ogni altra vicina o lontana, il filologo esercita il suo ingegno in senso diametralmente opposto, e ricerca nelle apparenze svariate la traccia delle comuni origini e l'unità del principio. Il campo della ricerca può essere il medesimo; ma la posizione spirituale è antitetica.

Ciascuna delle letterature romanze acquista un suo proprio carattere soltanto dopo che attraverso gli attriti e i contrasti della storia si è venuta formando la coscienza sicura di ogni nazionalità. La nazione non è un'entità eterna ed immanente, ma è un prodotto storico, e lo ha dimostrato in un mirabile discorso il Renan; non è *res nata*, ma *res facta*. Orbene; mentre l' indagatore della letteratura nazionale circoscrive il campo del suo lavoro nei periodi nei quali piú vivo splende il pensiero d'ogni nazione, il filologo sposta a ritroso il suo angolo visuale e scruta i secoli nei quali la coscienza delle singole nazioni neolatine non si era ancora destata o non s'era ancor compiutamente rivelata, ed esse vivevano piú solidali e piú strette ai comuni ricordi romani. Dopo il Rinascimento ciascuno dei paesi neolatini ha un suo proprio destino indipendente l'uno dall'altro. La Spagna si chiude nella vita spagnuola, la Francia nella vita francese, né le loro relazioni sono piú intime di quelle che le avvincano ad altre nazioni e ad altre letterature d'altro ceppo e d'altra tempra; per esempio l' Inghilterra o la Germania Ma durante i dieci secoli del medio evo, quando ancora non si erano formati gli stati nazionali ed era assente dalle coscienze quasi ogni senso di nazionalità, tutto il mondo neolatino formava una sola e vasta nazione, disciplinata agli stessi principî e agli stessi ideali, avvinta alle memorie della stessa civiltà e di un passato glorioso. Chi poteva discernere e separare i romani nati sul Po e i romani nati sull' Ebro, i romani nati sul Rodano o quelli nati sul Reno? «Quis jam cognoscit, chiedeva S. Agostino, gentes in imperio romano quae quid erant, quando omnes Romani facti sunt et omnes Romani dicuntur?» Erano vissuti sotto la medesima legge, parlavano la medesima lingua; e si sentivano fratelli d'una stessa grande famiglia.

Jus fecit commune pares et nomine eodem
nexuit et domitos fraterna in vincla redegit.

Venuto meno il nesso statale che univa tutte le genti romane, l' impero, esso fu sostituito da un vincolo spirituale altrettanto intimo e stretto: la disciplina della religione romana. La comunanza delle tradizioni, la comunanza delle istituzioni e della scuola, la comunanza degli ideali religiosi e degli ideali cavallereschi e famigliari, rendono cosí simili quegli uomini dispersi per terre e per monti e per mari cosí lontani, che una sola ne risulta la loro letteratura, come uno solo è il loro spirito. E il trovatore provenzale può essere accolto come nella casa sua propria alla corte dei Malaspina alle foci della Magra o alla corte d'Aragona alle foci dell' Ebro. Le storie dei paladini di Francia sono cantate dai cantampanca nelle piazze di Firenze e nei campielli di Venezia, con la stessa naturalezza che sui Ponti di Parigi. Ed è cosí vero che dovunque risonava la parola romanza, ivi era in ogni modo la patria romana, ciò è vero a tal punto che la storia di quelle letterature si intreccia con un viluppo cosí aggrovigliato, che non vi può essere decisione umana, né oggi né mai, che valga a districarlo. Dalla poesia del Petrarca si risale a quella dei trovatori provenzali, dall'*Orlando Furioso* si risale alla *Chanson de Roland* e ai poemi brettoni e carolingi. Chi vuole studiare motivi e atteggiamenti delle lirica francese dovrà indagarli piuttosto nel Portogallo che in Provenza; chi vorrà studiare l'epica castigliana dovrà risalire a quella francese; chi vorrà studiare la lirica italiana non potrà fare a meno dello studio di quella provenzale. In questo campo ogni ricerca particolare è vana e bene spesso è dannosa perché conduce a trascurare o a misconoscere elementi essenziali che il piú semplice studio comparativo rivela con la maggiore evidenza. Certo si può studiare la poesia italiana o la poesia francese anche prescindendo dai problemi di origine, e prescindendo dal riconoscimento della loro primitiva unità. Ma sarebbe come il voler studiare la geografia prescindendo dalla scoperta dell'America, o l'anatomia umana prescindendo dalla circolazione del sangue. Vi sono certe posizioni spirituali che sono come i capisaldi della difesa d'un paese. Chi vi rinuncia, rinuncia per necessità a tutto quanto il sistema che vi è connesso.

L'unità delle letterature romanze è una conquista dello spirito critico del secolo XIX, e chi la trascura nella sua indagine, o la svaluta nella sua pratica scientifica, altro non fa che impoverire sé stesso ed immiserire il suo spirito.

Alle letterature romanze è dedicato il lavorío critico di migliaia di uomini in ogni parte del mondo, son dedicate riviste e rassegne particolari in ogni lingua, dalla spagnola *Revista de Filología* alla *Zeitschrift für Romanische Philologie* di Gottinga, dalla *Romanic Review* di Nuova York alla *Romania* di Parigi, dalla *Revue des langues romanes* di Montpellier alle *Neuphilologische Mitteilungen* di Hensingfors, in Finlandia. E non vi è università che non abbia una o piú cattedre dedicate a quest'ordine di indagini, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Isvezia, in Danimarca, in America, e persino in Russia. D'ora in avanti dunque lo studio delle origini romane delle letterature romanze sarà compiuto in tutto il mondo civile; in tutto il mondo, tranne l' Italia. E il paese di Roma sarà escluso per deliberato proposito dallo studio della civiltà di cui Roma è stata la culla e che da Roma ha tratto le sue origini. Se cosí sarà, allora anche noi dovremo melanconicamente ripetere i versi di Quevedo: «O straniero, tu cerchi Roma a Roma, ma Roma in Roma stessa non la si trova!»

Buscas en Roma á Roma; Oh peregrino!
Y en Roma misma á Roma no la hallas....

Ezio Levi.

Un catalogo della stampa periodica italiana

Tutti quelli che imprecano contro i mali, i vizi, le corruzioni della grande e della piccola stampa quotidiana e tutti quelli, per l'altro verso, che ne esaltano i progressi e la potenza, non pongon mente quasi mai che a fianco dei quotidiani esaltati o vituperati vive una stampa di men frequente periodicità, che non ostenta grandi mezzi economici e tipografici, che non vive di pubblicità, ma il piú delle volte di sacrificio, che ricerca pubblici speciali e specializzati, che penetra strati reconditi di studiosi, di tecnici, di lavoratori, di impiegati d' ogni genere, una stampa che è non gridata agli angoli delle strade e pur compie un ufficio forse piú importante di quello dei fogli a grande tiratura e ad edizioni moltiplicate e dà essa veramente, in qualche caso, la misura di quel che valgano il polso e il cervello d' un paese.

Poiché non è sempre detto che in questa stampa che vive in tono minore, frastagliata e sminuzzata in infiniti annuari, bollettini, rendiconti, archivi, corrieri, sinossi e rassegne, si sfoghino soltanto malinconie di studiosi, raccoglitori e commentatori di provincia, o sottili imprese di imbastitori di meschini affari presso cricche, categorie, sette e cubicoli, vegetanti in margine ai fiumi reali della vita, le cui alluvioni dilagano per i grandi quotidiani e le grandi riviste. Molto spesso, piú spesso che non si creda, questa stampa è veramente e seriamente tecnica, scientifica, storica, accoglie ed interpreta i frutti d' un lavoro assiduo, solitario, meticoloso e disinteressato, compiuto pazientemente in tutti i campi della ricerca e del pensiero, è frutto, come si accennava, di lunghe abnegazioni e non si impone alla maggioranza del pubblico, perché non ha i mezzi di imporsi e perché è paga del compito che si è assegnato presso il cenacolo esiguo dei suoi lettori numerati e non reputa offensiva la condanna che la costringe troppo di sovente a morire nei bassifondi delle biblioteche nazionali e comunali, sconosciuta dai piú.

La benemerita Società Anonima Libraria Italiana ha pensato giustamente, dopo aver escogitato i mezzi migliori per diffondere all'estero il libro italiano, che convenisse rivelare all'estero, ed anche all' Italia, quanto sia cospicua e abbondante la stampa italiana, quella maggiore e quella minore, e ha compilato all' uopo, con diligenza, un *Catalogo speciale di giornali, riviste, annuari italiani* che comprende piú di mille periodici pubblicati nella nostra lingua e ne dà le condizioni d'abbonamento per il regno e per gli altri paesi. È uno strumento bibliografico, e propagandistico di modeste apparenze, ma d' una utilità incontestabile. È un piccolo specchio dove le innumerevoli attività italiane nel campo del pensiero, dello studio e dell'azione, si riflettono con impressionante allineamento, per titoli e per soggetti, e osiamo credere che questo numero di periodici italiani che supera il mille sbalordirà molti di coloro che non sono abituati a percorrere altro che un paio di fogli quotidiani e che ignoravano che della stampa si occupassero tante professioni, tanti mestieri, tanti corpi accademici, scientifici, giuridici, industriali, commerciali, agrari ecc., anche da noi.

Certo, se si confronta questo opuscolo al volume di quattrocento pagine offertoci anche quest'anno dall' «Argus de la Presse»: *Nomenclature des journaux et revues en langue française* si può essere indotti per un momento a pensare che noi siamo ancora assai indietro nel campo della stampa periodica, ma non dobbiamo dimenticare che questo volume comprende tutte le pubblicazioni che vedono la luce in francese non solo in Francia, ma nel mondo intiero e che la diffusione del francese, favorita da condizioni storiche e da formazioni intellettuali caratteristiche e straordinarie, è ancora enorme di fronte alla diffusione della nostra lingua. Anche se si aggiungessero al catalogo dell'A. L. I. le pubblicazioni italiane all'estero, la mole del fascicolo non ne verrebbe, temiamo, accresciuta di molto, e, quel che piú conta, non ne verrebbe accresciuta l' importanza, perché malgrado i miglioramenti che alla stampa quotidiana e periodica italiana dell'estero sono stati apportati in questi ultimi anni, essa resta sempre d'un livello, almeno linguistico, non precisamente alto e non sempre ragguardevole. Solo imprese come quella che tenta proprio in questi giorni a New York Luigi Barzini con il *Corriere d'America*, un quotidiano a grande formato, tecnicamente perfetto, modernamente organizzato e ispirato ad una salda e feconda coscienza nazionale, possono improntare di dignità, in un avvenire che speriamo prossimo, il giornalismo italiano in terra straniera e iniziarne una fioritura rigogliosa.

Ma se abbandoniamo i confronti o se li limitiamo a quel che forma una normale produttività di stampa per un paese come il nostro, la cui espansione intellettuale fuor dei confini ricomincia solo da oggi e che solo oggi ha il tempo, la curiosità e l' impulso necessarî a riconoscere e a passare in rassegna e a valutare le sue forze produttive e le sue possibilità piú variate, noi abbiamo giusto motivo di essere orgogliosi di quel che si è compiuto e si sta compiendo da noi anche in questo campo. Si badi che nel catalogo giornalistico dell'A. L. I. di cui parliamo non sono presi in considerazione i piú che numerosi giornaletti e giornalucoli che non rispondono ad altro che ad una manía pennaiola e alla libidine grafomane di cui soffre, in maggior o minor grado, ogni paese civile e per la quale, in ogni capoluogo e in ogni comune di provincia gemono i torchi, sotto tutti i campanili, presso tutti i circoli politici e vinicoli, in seno a tutte le congreghe a tutte le confraternite a tutte le società di mutuo soccorso d'ogni sorta. Le pubblicazioni periodiche che sono qui elencate sono quelle che recano un apporto efficace o comunque sensibile alla cultura ed alla produttività italiana, che possono anche fuori dei confini far testimonianza di come si vive e si lavora in Italia e mostrare che noi non siamo assenti da nessuno dei sentieri pei quali la civiltà è incamminata, anche quando i sentieri possono sembrare ardui e aridi e non condurre ad alcuna strada maestra.

Di tutta questa minuta e molteplice produzione giornalistica italiana che fiorisce o vegeta accanto alla grande stampa giungerà all'estero quel poco che potrà giungere in grazia di scambi bibliotecari, di doni tra specialisti, di fortuiti rinvenimenti. Moltissime pubblicazioni speciali e specializzate restano naturalmente anche all' interno espressione e godimento d' una cerchia ristretta di studiosi e di curiosi, di bibliofili e di statistici e non possono, quindi, aver speranza di diffusione tra gli stranieri, i quali molto spesso, non conoscono neppur le maggiori e le piú famose tra le nostre pubblicazioni periodiche. C'è capitato tra mano, proprio in questi primissimi giorni dell'anno, il catalogo dei giornali e delle pubblicazioni inglesi e straniere che la grande e antichissima casa Dawson di Londra distribuisce per raccogliere abbonamenti alla stampa periodica. Bisogna leggere la lista dei giornali e delle riviste italiane di questo catalogo d' una delle prime case del mondo in fatto di diffusione giornalistica internazionale. È una pietà, e uno strazio. Non parliamo dello scempio fatto dei nomi dei nostri periodici. Alla grafia italiana in uso presso gli stranieri siamo ormai abituati e non ce ne maravigliamo piú troppo. Ma qui mancano giornali e riviste nostre giustamente autorevoli e di nome ben conosciuto e sono elencati invece periodici che saran morti da cinquant'anni o che nessuno ha scovato mai neppure in Italia. Qui non si tiene nessun conto delle pubblicazioni periodiche anche piú cospicue e divenute piú famose che han cominciato a veder la luce in Italia in questi ultimi anni e che rappresentano un progresso vero e sintomatico nella nostra vita nazionale e denotano, ad ogni modo, la nostra incoercibile e versatile attività. Chi prendesse sul serio e considerasse esauriente la nota dei giornali e delle riviste italiane presentate dalla casa Dawson ai suoi clienti, potrebbe credere in buona fede che tra la stampa italiana emergesse come una delle pubblicazioni piú importanti il *Venerdí della Contessa* e che per intender gli avvenimenti romani convenisse ancora abbonarsi alla defunta *Voce della verità*.

Eppure è, molte volte, su codesti o su consimili organi di informazione bibliografica che si forma il concetto che gli stranieri, in tante parti del mondo, hanno di noi, il concetto d' un' Italia trascurabile nell'ordine del pensiero e dello studio, del lavoro, e della politica, vivente in seconda linea, tratta sempre a rimorchio dagli altri mentre essa va alla deriva della sua storia e della sua gloria antica. È per questo che anche una modesta e semplice iniziativa come quella dell'Anonima Libraria, l' iniziativa di pubblicare in un esile opuscolo un catalogo di giornali italiani, può avere una grande importanza e produrre un grande miracolo. Noi vorremmo che questo opuscolo fosse molto diffuso anche all'estero. Vorremmo che tutti i Dawson di ogni paese e d'ogni lingua se lo ricopiassero e se lo ristampassero perseverando nella buona intenzione di offrire ai loro clienti degli abbonamenti a qualche giornale italiano, ma incominciando a capire che di giornali italiani ce ne sono parecchi anche senza contare quelli che sono morti da mezzo secolo e senza bisogno di includerci le varie *Voci dei portieri* che fioriscono anche sotto il nostro cielo azzurro e i nostri fiori d'arancio. Noi vorremmo infine che anche oltre le frontiere d' Italia il senso della nostra esistenza e della nostra presenza non pervenisse nel grido isolato o nel gesto improvviso, ma nell' incessabile e multisono coro delle nostre voci e delle nostre azioni, nell'immane e ritmico respiro della nostra gente infinitamente laboriosa e viva.

Aldo Sorani.

2
OTTIMI REGALI

Offrite alle SIGNORE l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la miglior rivista di mode, la più pratica, la più ricercata. - Prezzo L. 24. Esce quattro volte all'anno.

Coi due supplementi (da ritirarsi subito):

Lingerie - per la confezione della biancheria e

Nuovi disegni per ricamo. Prezzo L. 40.

Alle persone colte offrite l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

mensile di scienze, lettere, arte e politica. La migliore, la più diffusa rivista di cultura. - Prezzo L. 40.

Gli abbonamenti si ricevono presso la Società editrice «UNITAS», Milano. Viale Monforte, 12 e presso le principali Librerie.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

ARNAUD MARIA
Nel Paese della Promessa
L. 5.—

A. GABELLI
L' Educazione Nazionale
Saggi pedagogici raccolti da **E. Codignola**
PRIMA SERIE
COLLEZ. «*LA NOSTRA SCUOLA*»
L. 8.—

PIETRO PANCRAZI
20 uomini - un satiro e un burattino
SAGGI CRITICI - L. 6.—

EMIDIO PIERMARINI
PER LA VITA SERENA
Prefazione di BENEDETTO CROCE.
COLLEZIONE «*UOMINI E IDEE*»
L. 7.—

TACITO
Opere minori
Tradotte e illustrate da **Cesare Giarratano**
COLLEZ. «*CLASSICI ANTICHI*»
L. 5.—

GIUSEPPE VIDARI
Etica e pedagogia
COLLEZ. «*LA NOSTRA SCUOLA*»
L. 6.50

YAMBO
MESTOLINO
Volume illustrato per fanciulli. - L. 6.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Una ristampa dell' *Adone*

È inutile indagare da quale stimolo, da quale necessità venga a noi questa accuratissima ristampa del lungo poema mariniano, che Gustavo Balsamo Crivelli ha preparata per la *Biblioteca di classici italiani* del Paravia (1), corredandola di un ritratto sincrono e di una dotta e precisa prefazione. Non creiamoci un problema superfluo. Il fatto è che le raccolte esistenti di classici mancano di quest'opera importantissima, e questa lacuna basta a spiegare l' iniziativa dell'editore e dello studioso. E bisogna anche aggiungere chè una edizione simile, esemplata su quella originale parigina del 1623 vigilata dall'autore stesso, dovrebbe allontanare il pericolo di altre edizioni purchessia, messe insieme alla meglio, per puro intento commerciale, e senza rispetto dell'opera o dei lettori.

Che l'*Adone* sia un'opera rispettabile qualcuno vorrà discutere: ma si dice qui rispettabile non solo come prova d' ingegno vivacissimo e pieno di agilità plastica e di flessibilità immaginativa, sí anche e sopratutto come esemplare di una forma artistica *sui generis*, che rappresenta a sua volta tutta un'età, e che è rappresentata con insuperabile fedeltà dal Marino e specialmente dall'*Adone*. Sono insomma gli stessi titoli che fanno porre legittimamente l'*Adone* e il Marino fra i classici: l'*Adone* e cioè il fiore piú selezionato uscito dalla serra sgargiante del Marino: il Marino e cioè — diceva il De Sanctis — l' ingegno del suo secolo.

Dunque nessun problema, e anche nessuna valutazione inedita dell'arte mariniana. Chi voglia sbizzarrirsi ha sempre a portata di mano l'eterna questione su la genesi del secentismo, che è poi tutt'uno col marinismo: ma dinanzi all'arte del poeta napoletano la questione si può considerare ormai superata, ed evitare di impiantarla di nuovo proprio dove del secentismo, se mai, si colgono gli effetti e l'espressione.

Può giovare piuttosto, o anche può divertire, scomporre ancora una volta il prisma accecante della poesia mariniana e trovarvi non il vuoto, ché un'arte vuota non si sarebbe retta in piedi, bene o male, tanto tempo, ma un cuore meccanico, un gioco esatto di molle e di rotelle, una distillazione di ricette studiate e autenticate dal formulario professionale. Un'accademia insomma, proprio là dove si annunziava a grandi urla un Prometeo dell'arte, eversore di termini iniqui e instauratore di un verbo nuovo. Qualche cosa di simile è accaduto altre volte, e forse anche in tempi vicinissimi a noi.... Quando il rinnovamento è spostato dall' interno all'esterno, quando la formula diventa la legge, e sia pure formula nuova e legge nuova, è quasi certo che avanti a questa falsa audacia vi era il vuoto, e che il vuoto rimarrà vuoto a dispetto della formula innovatrice. Il Marino mirava a meravigliare, e proclamava solennemente (oh la malinconica sicurezza dei falsi novatori!) che la meraviglia era il fine della poesia. Ma intanto si pubblicavano i trattati di *concettismo*, i prontuari che fornivano bell' e fatti gli epiteti, le metafore, le allegorie, i simboli, le lambiccature e le sottigliezze. E cioè la meraviglia in pillole, il retrobottega degli stupefacenti, la cabala del gioco poetico. Le piú viete accademie, che avevano sfornato uggiosamente per decennî sacchi di luoghi comuni e di immagini obbligate, magari col timbro del Petrarca o del Boccaccio, non erano state nulla di diverso.

Sicché il Marino è per questo riguardo non un novatore, ma un liquidatore: tutti gli attrezzi del suo frasario sonoro ed esteriore non riescono a costruire, ma riescono solo a dare una veste impreveduta a un mondo poetico che crolla. E se in quell'ultimo decennio del secolo decimosesto egli concepiva il suo *Adone*, che poi gli prendeva un ventennio del secolo successivo, non lontano da lui, quasi negli stessi anni, Torquato Tasso arrancava su per le scarnite alture della *Gerusalemme conquistata*, e tentava di inalberarvi anche lui, con la croce di Cristo, l' insegna di un'arte nuova, che, rinnegando la *Liberata*, riconsacrasse il classicismo puro. Ma il classicismo puro era stato ferito a morte, dopo che aveva rifiutato di riconoscersi nel *Furioso*: e anche il Tasso, a modo suo, liquidava. Come il Marino. E fra le due liquidazioni, l'una confusa nell'orgia festosa di una carnevalata spagnola, l'altra celebrata in una mortificazione claustrale, la piú nobile, la piú degna di rispetto non è la prima. Tra il fortunatissimo cavalier Marino, che si aggira in ghíngheri nel mondo delle piume e delle sete, salutato come un trionfatore, e il povero martire, che veste di sacco la sua arte e ne culla l'agonia con le campane di Sant'Onofrio, noi stiamo per questo.

Ma pure il Marino non lo possiamo esaurire in questa liquidazione sfarzosa di un passato esanime e disfatto. Abbiamo già detto che in lui non c' è il vuoto. Fra lui e i repertorî che abbiamo ricordato ci sono precisamente tutti i marinisti, tutti i seguaci spedati e affannati, e quelli son tutti nei repertorî e nei formularî: togliete loro gli schemi bell' e pronti, e la loro sapienza se ne andrà, e con essa la meraviglia dei lettori.

Il Marino no: il Marino è il marinismo piú qualche cos'altro, piú quell' insieme di doti naturali, taluna di prim'ordine, che egli non può comunicare agli sgraziati imitatori. Può dispiacere che il Seicento non abbia avuto per caposcuola se non un Giambattista Marino: ma non si può negare a lui una personalità, che gli altri della sua scuola non hanno. Gli altri quanto piú vogliono stupire e cercano l' impreveduto e lo stravagante, tanto piú incespicano nel trito e nell' impersonale, perché l' impreveduto era ormai codificato e lo stravagante catalogato: il Marino può anche ricorrere ai repertorî, può intarsiare a mosaico immagini e frasi di infiniti poeti italiani, latini, greci, spagnoli, può accumulare i plagi sfacciati, per dar da fare ai critici e agli storici: ma alla fine può ancora vantarsi che l' impasto di tutti codesti colori eterocliti, attinti ai maestri piú disparati, sia suo, e che nessuno riesca a pareggiarlo, e che il Marino sia il Marino, e non ce ne sia che uno solo.

Il segreto di questa personalità è già stato ricercato e definito. Io credo che l'artificio del Marino sia stato spinto da un istinto di salvezza a uscire dai cancelli tradizionali della poesia e a cercare sussidî nuovi e inaspettati nel campo della pittura e della musica.

Non era una tendenza nuova neppur questa: basta pensare ai drammi pastorali del Tasso e del Guarini, all'*Aminta* e al *Pastor Fido*, con quella nostalgia dell' idillio, della natura serenatrice e purificatrice, degli scenari campestri stilizzati e dei canti modulati fra il verde. Ma insomma il naturalismo del Marino, la sua agilità nel passare da un' immagine all'altra, la sua sensualità assai meno cinica di quanto comunemente si creda, la struttura plastica della sua fantasia, e l'onda musicale che si stende col palpito di un velo leggero su codesta materia, e sembra che scorra su una tastiera nascosta e ne tragga una corrente sommessa di suoni, tutto questo è al di qua o al di là del suo artificio, e fa sí che l'artificio giunga spesso ad affiatarsi coi nostri bisogni esteriori, con la curiosità dei nostri sensi. Naturalmente non va piú in là di questi limiti, e il profondo dell'anima, l' intima vita dei nostri sogni e dei nostri rimpianti, la nostra sostanza spirituale piú gelosa e piú segreta non sono impegnati in questo gioco, sia pure geniale e seducente, nello stesso modo che il Marino non vi ha impegnato le qualità piú serie dello spirito suo.

Forse, di qualità piú serie non ne aveva: ma se anche le avesse avute, il secolo non gliele avrebbe chieste. È interessante seguire, nel dotto saggio del Balsamo Crivelli, le vicende che l'*Adone* ebbe a subire in Italia per vincere — e non vi riuscí — gli scrupoli della censura ecclesiastica. Gli si rimproveravano le oscenità, ma specialmente dove esse cercavano di passare sotto una veste allegorica piú o meno religiosa e morale, naturalmente appiccicata per forza. Ma era una pretesa ingenua in quella gente, che aveva tutto allegorizzato, anche il *Canzoniere* del Petrarca, per munire l'arte, l'arte vera e grande, del passaporto richiesto dal concilio di Trento!

Dunque non condoliamoci col Seicento di avere trovato l'espressione sua piú fedele e piú significativa nell'*Adone*: l'uno era degno dell'altro, e la dialettica della storia per questa volta non ha nulla da conciliare.

Piuttosto nel leggere l'*Adone*, in cui convergono i motivi di tutta la copiosissima lirica del Marino non dimentichiamo i limiti di questo poeta e di questo poema. Un poema, fra l'altro, del quale è inutile riassumere l'esile trama, perchè non ha importanza. Un poema che ha venti canti, lunghissimi, ma che nel corso della lunga composizione e ricomposizione fu dapprima di tre canti, e poi, se non erro, di dodici. Ma in tre, come in dodici, come in venti, era compiuto: e sarebbe compiuto anche in trenta o in quaranta! Chi può misurare all'allodola il suo trillo, quando si lancia nell'azzurro e s' inebria del suo volo e del suo canto?

Per sentire nel canto la necessità di un principio e di una fine bisogna forse che esso nasca dal cuore.

Arturo Pompeati.

---

(1) Gio. Battista Marino. *L'Adone*, a cura di Gustavo Balsamo Crivelli, ed. Paravia, in *Biblioteca di classici italiani*, pp. XXXV, 415.

MARGINALIA

★ **« Resurrezione » di Tolstoi nella riduzione di Bataille.** — I riduttori teatrali si sono sempre accaniti sull'opera di Tolstoi. Anche quello è un « mondo » che non essendo stato sfruttato dal legittimo proprietario deve pure suscitare le concupiscenze di chi è sempre in cerca di materie prime per foggiarne scene ed atti. Ma appunto perché è un « mondo », offre alle trascrizioni drammatiche una difficoltà che pareggia quelle opposte dalla vita, purché s' intende, sia fatta la dovuta differenza fra il riportare gli schemi tolstoiani piú o meno accomodati sulla scena ed il rielaborare in forme teatrali adeguate il « mondo » di Leone Tolstoi. Diremo un'eresia, ma a compiere questa trascrizione plastica ci sembra ancora meno ripugnante il cinematografo di quello che non sia il teatro: lí almeno la visione non è costretta negli schemi melodrammatici i quali sono certo i piú lontani dalle intuizioni profonde del veggente. Neppure la riduzione di Bataille offertaci da Emma Gramatica al nostro Politeama Nazionale e cioè la trascrizione di un peritissimo uomo di teatro, poteva compiere il miracolo di darci gli equivalenti drammatici di « Resurrezione ». Anch'egli, come gli altri, dal « mondo » dell'ultimo romanzo di Tolstoi non ha potuto che trascegliere i pezzi o i quadri piú docili ad essere contenuti nella cornice drammatica mettendo insieme un *mélo* dignitoso, se si vuole, ma pur sempre un *mélo* con le sue tirate, col suo patetico e con la declamazione che vorrebbe, e non può, rifare l'analisi mirabile e inesorabile dei commenti tolstoiani. Ma del resto la storia di Katucha e di Nekhludov, una volta che sia estratta da quel « mondo » di osservazioni e di penetrazioni, par fatta apposta per offrire la trama del melodramma a tinte sociali, tinte assai sbiadite, se si vedano alla luce dei nostri giorni; talché si può dire che la trascrizione drammatica compiuta filtrando per il teatro un romanzo come « Resurrezione » ottenga il bellissimo resultato di far passare tutte le scorie e di disperderne invece l'essenza migliore. Basta pensare a che cosa si riduca nel dramma quella stupenda analisi di un giudizio di assise; forse la piú compiuta e perfetta che abbia onorato una letteratura. Il vizio congenito del metodo si rivela curiosamente quando si vadano a ricercare nel testo del romanzo i finali che Enrico Bataille ha accomodato secondo il gusto del suo teatro che è quanto di piú antitetico si possa immaginare agli spiriti e alle forme di Leone Tolstoi. Uno può valere per tutti. Nel romanzo, quando la condanna della Maslova è pronunziata e la disgraziata si dispera per un destino irrevocabilmente deciso, Tolstoi con un' immagine amara coglie un fuggevole stato d'animo del principe che vorrebbe illudersi di sentirsi liberato da ogni vincolo e da ogni punta di rimorso appunto per quella ineluttabilità di un fato ormai segnato. È la liberazione che viene dal constatare che il sacrificio è compiuto. Ed ecco Nekhludov personaggio da melodramma che ripete e diluisce l' immagine in un monologo lacrimoso come una romanza per pianoforte: « L'uccello nel carniere non si dibatte piú! ». Tutto il principe anzi si riduce per forza a una figura di noioso predicatore costretto com'è, piuttosto che a ripiegarsi su se stesso e ad indagare nel silenzio i moti contradditori dell'animo, a spiegarsi al pubblico in belle frasi sonanti. Nemmeno l'arte di Emma Gramatica può compiere il miracolo di dare un interesse nuovo a spettacoli come questi che hanno tutta la pesantezza delle « rime obbligate ». Perché non cercare altrove?

G.

★ **Il « Conte Gioia » di Domenico Tumiati** — Questa volta il lirico ha preso la mano all'autore di teatro. E non importa che la commedia sia scritta in prosa. Anche questa prosa non potrebbe essere piú lirica di cosí. La verità è che il « Conte Gioia » è una fantasia poetica su motivi maremmani, su quella vita selvaggia primigenia di caccia che deve essere apparsa al poeta come una rivelazione di un aspetto affatto ignorato dell'umanità anche contemporanea. Certo l' impressione che egli ne ha riportato dovette essere assai forte, se tanto calore e colore pur fra le strette di un'azione drammatica perviene qua e là ad affermarsi sulla scena. Ma l'errore, secondo noi, programmatico consiste appunto nell'avere preteso di costringere questo materiale di visione e di sogno in un'azione scenica che non riesce persuasiva e che per procedere ha bisogno di puntelli e di richiami piú o meno simbolici. Né si può dire che il protagonista, l' uomo dalla gioia totale, che in nessun caso vorrà riconoscere od ammettere di essere piegato dal dolore, sia un tipo i cui connotati eccezionali rispondano necessariamente a quella vita primigenia e selvaggia che aveva impressionato la sensibilità del poeta. È piuttosto un tipo costruito con quei connotati eccezionali per farne un carattere da palcoscenico che giustificasse la commedia. Egualmente, l'antitesi teatrale alla quale l'autore ha pur dovuto appigliarsi per ottenerne i necessari effetti, lo ha obbligato ad opporre al protagonista un antagonista che, almeno per nove decimi dell'azione e prima del ravvedimento finale, non ci appare come l'esponente di una concezione antipodica della vita; l' uomo della civiltà, della speculazione industriosa, quasi direi della bonifica, in contrasto con chi a suo modo si gode come nessun altro meglio i doni della natura; ma ci sembra piuttosto un' insidiosa e malefica creatura che non badi a mezzi per conseguire i suoi fini egoistici, pronto com' è ad edificare la propria fortuna materiale e morale sulla rovina del consanguineo. È una bizzarra storia famigliare questa dei due fratelli maremmani, che non riesce a rinnovarci il mito di Romolo e Remo. E non meno ambigui ci appariscono gli « amici » del protagonista, i compagni della vita primigenia e selvaggia, che dovrebbero essere l'eco fedele dei sentimenti e dei modi individuali del conte Gioia. Amici? Il conte Gioia potrebbe ripetere con piú ragione di ogni altro « Dagli amici mi guardi Iddio.... ». Insomma il caso è troppo singolare e i particolari e gli aspetti delle persone sono troppo d'eccezione perché sia facile spremerne una qualunque moralità. Anche la donna incolore che i due fratelli si disputano, sebbene risulti elemento affatto accessorio al poema maremmano, concorre a rendere anche piú frastagliate e confuse le linee della commedia. Non si può dire che la recitazione della compagnia Carini contribuisca a far piú viva e persuasiva l'azione drammatica e nemmeno che ottenga di mettere in valore quelle molte note di colore dove è l' impronta di un nobile poeta che ha una signorilità tutta sua. Luigi Carini ha adottato, da un pezzo, un modo di recitare, quintessenza di affettazione, nel quale all'artificio del gesto e degli atteggiamenti fanno riscontro le note modulate e rotonde, sebbene ahimè non sempre scolpite, della voce.

G..

★ **Il Bianco da Siena e S. Caterina** — Questo mistico senese si uní alla brigata di quei poveri gesuati che, al seguito del Beato Colombini — come ci narra Feo Belcari — mossero incontro al papa Urbano V, che tra il maggio e il giugno del 1367 veniva da Avignone a Viterbo. Da allora il lanaiuolo senese divenne uno dei discepoli prediletti del Colombini; ma, se egli è rimasto famoso come tale, non devono dimenticarsi le relazioni di mistica amicizia che egli mantenne con S. Caterina da Siena. Ci racconta Piero Misciattelli in *Arte e Vita* che il Bianco poco prima che ella morisse, e quando già correva da per tutto la fama della sua santità, le inviò una lauda ove la mette in guardia contro i pericoli che possono derivare all'anima dalla gloria mistica della perfezione. Codesta lauda è un singolare documento. Piú che una vera e propria lauda abbiamo dinanzi un'epistola in versi indirizzata alla Benincasa. Il Bianco da Siena in questo messaggio, ove amorevolmente crepita il sale dell' ironia, quasi affaccia il dubbio che la vergine di Fontebranda si fosse piegata un poco al vento della lode. Forse codesto ardente custode della tradizione colombiniana, mosso dal timore e dall'affetto, raccolse intorno a Caterina, senza bene vagliarle, voci tendenziose di gente invida o leggiera. Infatti, piú volte la Benincasa dové patire critiche e perfino accuse ingiuriose da parte di uomini malevoli. Il francescano fra Lazzarino da Pisa diffuse sul conto di lei sospetti ingiusti e cercò di confonderla su l' interpretazione personale delle scritture; ma dovette alfine riconoscere la sua perfetta ortodossia. Altri simili attacchi le vennero dal francescano Gabriele da Volterra e dall'agostiniano senese fra Giovanni Tantucci, anch'essi teologi illustri; ed ambedue rimasero confusi davanti alla vergine. Non già che queste accuse fossero accolte dal Bianco, ma costui conoscendo le vertigini che dà l'ebbrezza del Divino, temeva che la sua buona sorella, insuperbita di quelle vittorie, si discostasse dalla pratica dell'umiltà. Perciò in mezzo alla riverenza ond'ella era circondata, sopra tutto negli ultimi anni, e mentre a lei si inchinavano papi, cardinali, principi, teologi e il popolo di mezza Europa, soltanto la voce del povero gesuato si levò ad ammonirla, schietta e rude, perché stesse bene in guardia. Egli solo, misurando la gravità dello scandalo che avrebbe provocato Caterina quando si fosse disviata dal retto sentiero, osò ricordarle i pericoli che potevano minacciarla. E quali erano codesti pericoli? L' insuperbirsi nella santità ormai palesemente raggiunta, il lasciarsi tentare dallo spirito di profezia; o il lasciarsi dominare dal sentimento della libertà mistica che sdegna ogni guida spirituale.

★ **La pena dei golosi nel Purgatorio dantesco.** — Già riferimmo le osservazioni del dott. Antonio Del Gaudio sulla diversità clinica fondamentale tra le pene dei golosi dannati e quella dei golosi purganti. Ora, continuando egli in questo che si potrebbe chiamare un commento medico della « Divina Commedia », espone nelle pagine della *Medicina Italiana* i diversi effetti sul corpo umano del digiuno comune e quello volontario, inspirato a sentimenti mistici. Cosí, a proposito della « dannosa colpa della gola », viene a completarsi il quadro delle conoscenze mediche del poeta, che indubbiamente volle rappresentare con le pene delle due categorie dei peccatori golosi i disordini clinici della nutrizione contenuti in un medesimo capitolo di patologia. Tutto quello che Dante osserva sulla persona di Forese contiene, sparsa qua e là, la dottrina della inanizione e segnatamente la causa etiologica che, secondo i termini dell'episodio, è la ragione prossima o remota dello stato consuntivo in questi purganti. Noi sappiamo ora come scompaiono, nella progressione del tempo, i tessuti nel digiuno assoluto, sappiamo cioè che vi è una certa cronologia della inanizione; ma i golosi purganti, nella dolorosa pittura dantesca, li troviamo già nell'acme delle manifestazioni denutritive. Per scendere ad un esempio, la scienza insegna che nei cavi orbitali, anche nel piú spaventoso dimagrimento, resta sempre un residuo grassoso; ebbene Forese deve aver perduto tutto, anche questa estrema riserva organica. Dante s'accorge anche del mutamento che aveva subíto la pelle di Forese, coperta di quei secchi ammassi di « asciutta scabbia », che alteravano il colorito di tutto il corpo; egli si meraviglia di scorgere anime tanto dimagrite e coperte da un tessuto che, avendo perduti tutti i caratteri della pelle normale, vien detto « triste squamma ». Noi oggi, per l'evaporazione sottocutanee delle parti liquide, in seguito al digiuno, comprendiamo perfettamente la ragione anatomica ed istologica di queste alterazioni, cognizione che mancò certamente al poeta; ma a lui bastò la sola osservazione obbiettiva per fornire alla sua arte i motivi del vero, per cui riuscí a lui, piú che a qualsiasi altro cultore di scienze mediche, il compendiare in una impareggiabile immagine di poesia quello che rappresentò per secoli tutta la patologia del massimo disordine dietetico, il digiuno. Nelle pene contro i golosi Dante ha saputo graduare la sua severità: lo diremmo quasi feroce coi dannati; piú benigno e quasi cortese con i purganti. Bulimia e digiuno sono due stati anormali che hanno di comune l'esaltazione dell'appetito, divenuto fame assolutamente incontenibile nei bulimici, piú facilmente domabile nei digiunatori. Ma se entrambi i castighi colpirono nel contrappasso « la dannosa colpa della gola », dobbiamo concludere che il merito della loro giusta applicazione e insieme dell' impareggiabile valore artistico, è pregio specialissimo delle dottrine mediche del poeta.

★ **Il pensiero filosofico dopo la guerra.** — Parlare di un pensiero speculativo posteriore alla guerra, come nettamente distinto da quello del periodo antecedente sarebbe, senza dubbio, eccessivo; ma Guido Villa può tentare in *Scientia* una sintesi

Firenze, G. BARBÈRA, Editore

NOVITÀ!

Per la celebrazione manzoniana:
(Classici Italiani — Opera omnia)

TUTTE LE OPERE
DI
ALESSANDRO MANZONI
in un sol volume.

Prefazione, indici, ritratti e autografi
a cura di
GIUSEPPE LESCA

Un volume in-16 di pag. xxxvii-1152 a due colonne, stampato su carta Oxford, con due ritratti e sei autografi, legato in tela bianca e oro, con taglio rosso
Lire 50.

" .... Basta un gioiello simile per far celebrata e benemerita una Casa Editrice ".
S. E. Dario Lupi
Sottosegretario di Stato per la P. I.

Indirizzare richieste e importo a
G. BARBÈRA, Editore, Firenze.
Pel volume sottofascia, raccomandato, aggiungere Lire 2.

Casa Editrice
"BILYCHNIS"
Via Crescenzio, 2 — ROMA

La Casa Editrice « Bilychnis », incoraggiata dal favore con cui il pubblico segue le sue pubblicazioni periodiche, si prepara al lavoro di riorganizzazione e di consolidamento perché anche il 1923 segni per ciascuna di esse una tappa ascensionale.

Il pubblico dei lettori di *Bilychnis*, di *Conscientia* e di *Il Testimonio*, sa per prova che la nostra Casa non risparmia mezzi pur di rendere queste pubblicazioni sempre piú adatte a raggiungere i loro speciali scopi.

BILYCHNIS, è ormai nota come la prima Rivista del genere in Italia e una fra le prime d' Europa. Recentemente è stata additata come rivista *modello* per la ricchezza e varietà delle sue rubriche di notizie e informazioni nel campo degli studi religiosi e come *strumento insostituibile* di lavoro per lo studioso. Essa continuerà per la via sinora battuta, non contentandosi del livello raggiunto, ma decisa a superarlo.

CONSCIENTIA, il settimanale elevatamente elegante, agitatore di idee e di sentimenti, è riuscito nei pochi mesi di sua esistenza ad imporsi largamente all'attenzione e alla stima delle classi colte del pubblico italiano; e questo è giusto titolo di merito. Proseguirà validamente a svolgere il suo compito di agitare la fiaccola del rinnovamento della coscienza italiana, e preparare il fermento per quella immancabile rivoluzione religiosa che la storia del nostro paese attende.

IL TESTIMONIO, sempre vivo, denso di notizie, di commenti, di materiale edificativo, continuerà ad essere ricercato da quanti desiderano stare a contatto con uno dei movimenti evangelici piú poderosi e attivi, quello dei cristiani battisti.

La nostra Casa Editrice, per l'esperienza ininterrotta di oltre due lustri, sa di poter contare sulla simpatia pratica di una larga cerchia di inseparabili lettori e abbonati che rinnovano fedelmente ogni anno la testimonianza del loro cosciente attaccamento e la loro pratica adesione.

Condizioni pel 1923

	ITALIA Annuo	ITALIA Semestr.	ESTERO Annuo
Bilychnis coi Quaderni	25 —	15 —	50 —
Conscientia	14 —	8 —	30 —
Il Testimonio	8 —	5 —	20 —
Abbon.ti cumulativi			
Bilychnis e Quaderni con Conscientia	36 —	—	70 —
Bilychnis e Quaderni con Il Testimonio	30 —	18 —	65 —
Bilychnis e Quaderni con Conscientia e Il Testimonio	44 —	—	85 —
Bilychnis e Il Testimonio	20 —	—	45 —

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIOVANNI GIOLITTI
Memorie della mia vita
Con uno studio di
OLINDO MALAGODI
Due volumi in-8°, con ritratto L. 50.

GIUSEPPE GALLAVRESI
ITALIA E AUSTRIA
(1859-1914)
Volume in-16° L. 15.

FERDINANDO MARTINI
A PIERIPOSA
(NOVELLA ALL'ANTICA)
Volume in-16° L. 8.

FRANCESCO CHIESA
Vita e miracoli di santi e di profani
Volume in-16° L. 8.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. È una busta a sorprese. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. — Esiste un abbonamento, ma non è consigliato agl' ignoranti. — Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

dei nuovi indirizzi spirituali della civiltà, poiché in sostanza, la guerra non ha fatto altro che accelerare il passo di una evoluzione di idee e di sentimenti, i cui primi indici si possono scorgere già negli ultimi anni del secolo precedente. Infatti, che da piú di un trentennio si avverta nella cultura moderna una reazione contro il naturalismo e il positivismo dominanti il pensiero negli ultimi decennî del secolo decimonono, è cosa ormai cosí ripetuta da esser diventata uno dei piú tristi luoghi comuni. La crisi investe oggi tutti i campi della filosofia, ma è soprattutto crisi morale: è ovvio quindi che il problema etico sovrasti per la sua urgenza tutti gli altri, i quali a lor volta tanto piú acquistano d' importanza quanto piú strettamente a quello si collegano. Si presenta quindi la necessità di una severa revisione dell'opera compiuta dal secolo decimonono nel dominio dell'attività etica. È innegabile che quel secolo sacrificò troppo al culto della scienza e che inorgoglito dei clamorosi successi raggiunti dalle discipline fisiche e dalle loro applicazioni pratiche, esso pretese di assoggettare alle leggi della conoscenza non solo tutte le creazioni dello spirito, ma le stesse norme morali che una tradizione secolare aveva sino allora ritenute di natura autonoma. Non tardarono a manifestarsi le conseguenze pratiche di quel determinismo: la libertà e l' indipendenza dei popoli che fu una delle idealità piú indiscutibilmente gloriose di quel secolo degenerarono nell' imperialismo; la democrazia a sua volta si disseccò in un arido e sconsolante materialismo economico. Il mondo ne è stanco. Nella vita politica e sociale, nell'arte, nel pensiero speculativo è innegabile un ritorno all'affermazione delle spontanee energie dell'uomo. È molto probabile, secondo il Villa, che il secolo in cui siamo da un ventennio avviati abbia, sotto certi rispetti, a somigliare piú al nonno che al padre. È vero che il razionalismo puro è tramontato per sempre, e che al formalismo del Kant l'etica non potrà piú ritornare; ma l' insegnamento della sua robusta dottrina, la cui vitale essenza resiste tuttora al moderno relativismo biologico e sociologico, sarà sempre un monito dei piú alti e severi per tutti coloro che ancora volessero ostinarsi a negare, con le sottigliezze della dialettica, la derivazione dell'atto morale dallo slancio libero ed energico della volontà verso l' ideale.

* **Retorica obbligatoria nei componimenti scolastici.** — È la conclusione a cui si giunge riflettendo un po' sui temi di componimento italiano assegnati dal Ministero per gli esami di licenza liceale della ultima sessione autunnale. Si ricordano per chi non ha assidua familiarità con la scuola: 1º «Come l'architettura è della vita di un popolo la manifestazione piú concreta e materiata, cosí la lingua e la letteratura ne sono l'emanazione e la irradiazione spirituale» (G. Carducci); 2º «Egli è comune al poeta e al filosofo l' internarsi nel profondo degli animi umani e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti delle une e degli altri» (Leopardi). La questione non sta nell'essere questi temi difficili o no, come comunemente si discute, ma nell'essere essi assurdi come temi di componimento. Sembra ad Aldo Franceschini, che tratta l'argomento nell' *Educazione Nazionale*, che una considerazione di ordine empirico avrebbe dovuto subito imporsi a chi avesse avuto, sia pur vagamente, una certa pratica della scuola. Nessuno ignora che se c' è nell' istituto liceale un ramo trascurato della nostra cultura, questo è appunto la storia dell'arte. Ma c'è un problema logico anche piú grave. Chi osservi quell'affermazione del Carducci, vedrà che essa è un concetto già compiuto e completo. Quando si è enunciata la verità, piú o meno discutibile, — con tutto il rispetto dovuto al Carducci — che è contenuta nel tema, non c' è da dire altro. Non è quello un concetto suscettibile di svolgimento, a meno che non si pretenda dal candidato una dimostrazione di questo genere: «Infatti i monumenti sono fatti di pietre che si possono vedere e toccare, mentre le parole e i sentimenti né si vedono, né si toccano». Non c'era per il candidato altra scappatoia possibile, dato che gli era preclusa per definizione quella di fare un'esposizione artistico-architettonica. Il secondo tema, — anche qui con tutto il rispetto dovuto al Leopardi — è un luogo comune. L'unica via possibile di trattazione sarebbe la determinazione di un concetto critico della poesia e della filosofia, che è soma da altri omeri che non quelli di licenziandi liceali a ottobre. Per necessità i giovani hanno dovuto menare il can per l'aia, cercando di mascherare con parole il vuoto della loro mente. Giustamente conclude il Franceschini che finché si daranno temi a base di generici concetti artistici, storici e morali, del tutto indeterminati, saccheggiando senza discernimento il Mazzini, il Manzoni, il Carducci o il Leopardi, si obbligheranno i giovani a scrivere delle parole e a coltivare la mala pianta della retorica che è la piaga secolare dell' Italia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Longfellow e l' Italia.

Henry Wadsworth Longfellow, nativo di Portland nel Maine, occupa senza dubbio un posto eminente nella folta schiera dei poeti nord-americani.

La mitezza e la bontà gli sono Muse ispiratrici. Egli c' insegna la religione del lavoro e del dovere, che rende gli uomini migliori, ed è rimedio ad ogni male. Apostolo dell' idealismo, al di là della morte, che per il materialista segna la fine di tutto, vede la vita dell'anima, la vera vita.

Le poesie di lui furono al suo tempo, e sono tuttora, popolarissime, poiché rispecchiano idee e sentimenti comuni alla maggioranza. Noi ci proponiamo di dire del Longfellow nei rapporti con l' Italia nostra. Egli la visitò nel 1827, durante il suo primo viaggio nel Vecchio Continente, intrapreso per approfondirsi nelle lingue europee. Percorse in quell'occasione anche la Francia, la Germania, la Spagna. Qualche notizia su tale viaggio ci ha lasciata nel libro di schizzi *Oltremare*, pubblicato nel 1835. Gran parte di esso è dedicata alla Francia e alla Spagna. L' Italia gli piacque meno di quest'ultima, a causa delle condizioni di salute in cui si trovava, visitandola. Vi ebbe infatti un violento accesso di febbre malarica, ed è noto quanto lo stato di salute influisca sui nostri giudizi. Due altri viaggi fece in seguito in Europa per ragioni di studio, senza toccare l' Italia. Qui ritornò solo nel 1869, dopo una lunga dimora in Inghiltera, ove fu festeggiato dal Tackeray, dal Dickens e dal Tennyson, ed una piú breve a Lugano e a Parigi. Si fermò dapprima a Roma, ad ammirare le vestigia d'un lontano passato glorioso. Ivi gli offersero ospitalità ed amicizia il Caetani, duca di Sermoneta, il celebre Liszt e l'arcivescovo Manning. Ma Roma, che pure in quei giorni festeggiava il carnevale, gli sembrò una città immensamente triste. I Romani gli parvero pieni d'apatia. Desideroso di bellezze naturali, si portò quindi a Monte Cassino, ad Amalfi ed a Sorrento. Questi due deliziosi posti della Campania felice lo inebbriarono con le loro meraviglie. Nulla aveva mai veduto di simile. Amalfi gl' ispirò piú tardi una splendida lirica, la cui chiusa è piena di nostalgia:

«A me rinserrato fra dune di neve, coll' ingrato sibilo dell'aquilone nell'orecchio, un vasto paese avvolto di bianco innanzi agli occhi, e il fiume serrato nel ghiaccio, a me sovviene questa deliziosa memoria, questa visione di un paradiso ove ho gioito, ora è lungo tempo, nella terra di là dal mare».

Prima di lasciare l' Italia si fermò ancora a Milano, ove fece visita ad Alessandro Manzoni. Si incontrarono cosí questi due vegliardi: il piú grande dei poeti americani, ed il gigante del pensiero italico. Il primo sessantenne, gagliardo ancora, l'altro già vecchio di ottanta anni, sciupato dall'età e dallo studio. Al saluto del Manzoni rivolto in francese al Longfellow, rispose questi in corretto italiano. La conversazione si aggirò intorno alla guerra di secessione e alla questione della schiavitú. Il poeta americano ricordò al proposito le disposizioni improntate ai piú puri principi di giustizia di Giorgio Washington. Infine l'ospite prese commiato, e il Manzoni, sempre affabile con i suoi visitatori, lo accompagnò fino alla vettura. Fu notata da molti, e a ragione, una certa somiglianza fra questi due scrittori, cosí miti di animo e generosi, che si proposero a fine il miglioramento della umana società. Furono, come osserva il Rodriguez, popolarissimi entrambi: l'uno eccelse nella poesia, l'altro fu prosatore forbito e insuperabile. Ma mentre il Longfellow scrisse i suoi versi sotto l' impulso dell' ispirazione, il Manzoni componeva a mente fredda, guidato dalla riflessione. Questa differenza di temperamento artistico fece sí che il Longfellow non giudicasse dello scrittore italiano secondo i suoi veri meriti. Sta scritto infatti nel suo diario, al giorno 22 giugno 1840:

«Nel pomeriggio, leggendo *I Promessi Sposi*, mi addormentai; questo libro non esercita su di me il fascino che ha per molti altri».

L'ultima fermata del Longefllow in Italia fu Cadenabbia sul lago di Como. Di questo paesello riportò in patria un bellissimo ricordo. Nel lasciarla le rivolse tenere parole di saluto: «Addio, Cadenabbia! addio barchette ciondolanti sulle acque, barcaiuoli giocondi, e Mariana, e la bella Lucia di Tremezzo, venditrici di ninnoli d'ulivo!» Dopo non venne piú in Italia.

Per la nostra terra meravigliosa nutrí sempre un forte affetto, e seguí con interesse le varie fasi della nostra lotta per l' indipendenza. Ecco le parole con cui chiuse un corso di lezioni sulla poesia italiana: «.... amo il cielo sotto il quale respirano (gli Italiani), e la terra dove camminano; e adesso, in questi giorni che sono tribolati e angosciati, sento di dover lasciare di dire nulla che possa raffreddare in alcuno di voi l'entusiasmo che per essi provate». L' ideale fulgido, che sospinse migliaia di nostri alla morte e alla gloria, fu compreso e vagheggiato anche da quel grande straniero. Nella poesia «Encelado» egli paragona il popolo italiano al Titano, che sta confitto al suolo sotto la grave mole dell' Etna; e lo incoraggia a scuotere il giogo:

Sorgi! è giunta, o Titan, l'ora suprema (1).

Accennammo già all' influsso, che ebbe su lui la letteratura nostra. La sua tragedia *Michelangiolo* è addirittura di soggetto italiano. Ne è protagonista questo multiforme genio della Rinascenza; altri personaggi sono Vittoria Colonna, il Tiziano, il Cellini, il Vasari. Il Longfellow rivela in essa una profonda conoscenza degli usi di quei tempi, e della vita dei vari personaggi. Ma se la verità storica è osservata, manca l'effetto drammatico a dare vita all'opera. Questa infatti, come nota il Rodriguez, è un tessuto di pensieri del protagonista, è piú un quadro, una successione di scene che un dramma. Ma fra tutte le glorie d' Italia il Longfellow predilesse Dante. Ne studiò con costante amore le opere, ne tradusse la *Divina Commedia*. A tale versione, pubblicata nel 1867, fece precedere sei sonetti intorno al nostro Poeta.

Nel primo si paragona al contadino, che entrando nella cattedrale, depone il suo fardello. Similmente fa lui quando prende in mano la *Commedia*: (1)

Così, pur io, depongo il grave incarco
Di tedio e di dolor sul limitare
Di queste tempio che, adorando, varco.

Altri quattro sonetti hanno per argomento la mistica cattedrale. L'ultimo è rivolto all'Alighieri:

Stella di libertade, aureo mattino
Tu sei, forier dell' imminente luce,
Che l'ombre sperde in vetta all'Appennino
E a vita nova il bel Paese adduce!

La traduzione della *Commedia*, alla cui revisione coadiuvarono il Lowell e il Norton, è opera assai commendevole. Il traduttore sacrificò in essa la rima, per piú fedelmente riprodurre il testo originale. La sua aspra fatica fu coronata da buon successo: molti brani infatti hanno, voltati in inglese, un'efficacia che regge al paragone del testo.

Questi grandi meriti verso la patria nostra dànno al Longfellow diritto alla stima e alla simpatia degli Italiani, i quali devono in lui ammirare accanto alla bellezza dei canti, la grandezza dell'animo.

EMILIO WEIDLICH.

---

(1) Questo verso appartiene alla traduzione del Messedaglia. La precedente citazione togliemmo dal Rodriguez.

(1) I seguenti versi su Dante citiamo nella versione del Faccioli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 · MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CEROTTO
BERTELLI
"Dopo aver inutilmente provati tanti rimedi, ecco quello che mi ha guarito da' miei reumi.,,

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Iaria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 2. 14 Gennaio 1923.

SOMMARIO

I piú vivi fra i morti, LAURA ORVIETO. — **Un francese e gli enimmi della « Divina Commedia »**, PIO RAJNA. — **Un teatro veneziano scomparso**, CESARE MUSATTI. — **L'opera poetica di Alice Meynell**, LILY E. MARSHALL. — **Dante traduttore di Virgilio**, A. FAGGI. — **Marginalia:** *Un dramma di Ibsen rimesso nella sua luce*, G. — *L'edizione del « De Vita propria » del Cardano.* — *Il tramonto delle speranze federalistiche.* — *Il Genovesi e la lotta anticlericale.* — *Don Abbondio e Susone.* — *I misfatti coloniali dell'alcool.* — *La ginnastica e l'arte nella Magna Grecia.* — *Un ritrattista parla delle memorie della sua vita.* — **Commenti e frammenti:** Postilla di critica musicale, EMILIO GIRARDINI.

I piú vivi fra i morti

E vincere bisogna! Le parole di Alberto da Giussano ai cittadini milanesi sono le parole di tutti i nostri soldati nella ultima tremenda guerra. Dal Col di Lana a Monte Cucco, da S. Lucia a Monte Lemerle, dal S. Michele a S. Martino, dovunque batte un cuore d'italiano, dovunque si aspetta, dovunque si pugna e si muore, le parole fatidiche risuonano sulle labbra e nel cuore: e vincere bisogna! Ritornano spesso, come un ritornello eroico, nelle lettere che Maria Olivotti Notari cita, tratteggiando profili di soldati e di ufficiali in due grossi volumi che hanno per titolo *Luce di Scomparsi* (1).

Maria Notari Olivotti ha compiuto con questo libro una bella opera italica. Ha fermato documenti di vita che si sarebbero sperduti; ha rievocato figure che il tempo avrebbe travolto e che hanno, pure nelle diverse individualità, un carattere comune di altezza che le unisce indissolubilmente. E vincere bisogna! Dal giovanissimo ufficiale che a vent'anni è già un padre per i suoi soldati al capitano di carriera che colpito da asfissia continua in mezzo ai gas venefici a dirigere per telefono l'azione dei nuovi arrivati dando loro le indicazioni necessarie a respingere le nubi micidiali; dal bombardiere cinquantenne, ucciso davanti ai reticolati, al giovinetto che si sottopone a una operazione chirurgica pur di essere mandato a morire sul ciglio della trincea contesa, tutti le hanno sulle labbra e nel cuore quelle parole. Il libro di Maria Olivotti Notari è come una galleria di ritratti, nella quale entriamo reverenti a rievocare le immagini vive di quei nostri morti. Perché in quei profili essi parlano spesso con le loro proprie parole, o ascoltiamo le voci dei parenti, degli amici, dei compagni d'arme: compagni che alla loro volta cadranno in faccia al nemico, sperando che il loro sangue serva a riscattare la sacra terra per la quale combattono: e vincere bisogna! « Vincere bisogna ad ogni costo: son contento di servire la Patria in questo momento anche a costo di rimetterci la vita ». E un altro: « la libertà non si commercia, non si riscatta coll'oro: tutto il mio dovere d'italiano lo farò ». Un altro ancora, di venti anni: « Gli abiti sono laceri e sporchi, ma il cuore grande, il braccio fermo e la mente lucida. Io sono contento di compiere il mio dovere a costo di qualsiasi sacrificio ». Cosí tutti, tutti dallo Stelvio al mare: cosí nelle trincee, nei baraccamenti, fra i ghiacci, nel fango: una fila ininterrotta di anime vibranti sui confini guerreggiati; di giovani che sono pronti a morire e la vita hanno dato con la gioia dello slancio, con l'oblio di se stessi in una idea che li infiamma, coll'esaltamento di se stessi nell'amor di patria. Lo ritroviamo, questo stato d'animo comune a tutti e sublime, nelle lettere dirette a casa, in quegli appunti buttati giú in fretta per bisogno dello spirito, non perchè altri li leggano: è l'anima perfettamente sincera che noi vediamo, e che ci commove profondamente. Non siamo sempre di fronte a degli eroi — e alcuni non ebbero nemmeno il tempo, di esserlo: furono colpiti subito, dopo pochi giorni che erano arrivati lassú — ma italiani sí, sono tutti con fervore intenso. Tutti, colla loro bella giovinezza e l'allegria dei venti anni: (*Nella Compagnia siamo sei ufficiali tutti allegri e tutti contenti perchè tutti giovani. Figúrati che il Capitano ha ventisei anni...*) tutti coll'ansia di tenere tranquilli i cari rimasti nelle famiglie aspettanti: — (*Non state in pensiero, cari miei genitori, circa la mia salute e la mia vita. Sto benissimo, anzi vi mando un fiore colto nel giardino della villa dove sono*) — tutti pronti a tutto dare, con la piú grande serenità. (*In questo momento cosí storico e solenne è un onore combattere per la difesa della patria.* Oppure: *l'amore verso la patria mischiato fuso anche con l'amore verso Iddio addiviene più vivo potentemente incrollabile*). Questo lo stato d'animo di quei nostri, lassú ai confini contesi, nel 1916. Come fiamme che vincono ogni tenebra e superano ogni ostacolo essi stanno fino alla morte e cadono uno ad uno, lietamente, per la patria. Nomi noti e nomi oscuri, fanciulli che invocano la mamma e uomini maturi che sono preoccupati per la moglie e per l'educazione dei piccoli figli, eccoli tutti lassú con un solo pensiero, con quel pensiero raggiante che non lascia passare nessuno a calpestare il suolo della patria, se non i prigionieri.

Il primo volume di Maria Notari Olivotti comincia e chiude il ciclo dei caduti nel 1915 e 1916. Col secondo volume entriamo nel secondo biennio di guerra. Il secondo: colle ore della piú cupa desolazione e quelle del fulgido trionfo. E i nostri soldati, allora, lassú?...

Parlano i morti. Il 26 ottobre 1917 il nemico rompe le dighe, abbatte gli argini, irrompe nella nostra terra. Ma un valloncello occupato dal tenente Bino Sergardi di Siena che ha con sé un manipolo di 200 uomini, quel valloncello il nemico non lo passa. « Dovettero accerchiarli per farli cedere; dovettero ucciderli tutti per far loro deporre le armi. Erano duecento: e son morti tutti ».

Parlano i morti. Questi è sul fronte dal principio della guerra, e prima di cadere, nel dicembre del 1917, soffre nella sua anima lo strazio della patria.

« Sono stati i giorni piú emozionanti di tutta la campagna. E se sono stati dolorosi per tutti, figúrati per me che ho vissuto quelle tragiche ore e ho visto cadere palmo a palmo tutto quello che ci era costato tanto sangue e dove avevamo lasciato tanta parte di noi stessi.... ».

Parlano i morti. Questo è caduto pure nel dicembre, ma fino all'ora tremenda non aveva voluto la guerra; era ferroviere. Ora, raggiunto il nuovo confine, non sulla terra rossa del Carso, ma sui piani verdi del Veneto, scrive a sua moglie:

« Mi si è svegliato improvviso un senso di ambizione quanto ad affrontare ciò che è pericolo, sicuro, convinto che è necessario, che è doveroso per ogni buon italiano, sotto ogni spoglia, prestarsi per rendere sterile la minaccia che oggi c'incombe. Ora sí, piú oggi che ieri accorro di buon animo laddove la Patria mi chiama, e ti giuro che farò anch'io tutto il mio dovere.... ».

Tutto il suo dovere, per preparare i giorni nuovi. Ed ecco che risorge lo spirito antico. L'ex ferroviere è caduto anch'egli al suo posto d'italiano: e un altro, uno che ha combattuto fino dal primo giorno scrive cosí:

« Che dire della nostra guerra? Riavuti dal primo sbigottimento gli spiriti si rinsaldano, la resistenza cresce e la fede di una vittoria, nella guerra ancor piú nostra, non diminuisce.... ».

Gli spiriti si rinsaldano. Le lettere si rifanno calde e serene: nessuno piú è inquieto, nessuno piú dubita. I morituri sono al loro posto. E sopra di loro, in alto, nell'aria, altri morituri gloriosi: gli aviatori. Eccoli apparire: uno, due, tre, venti, cento, nell'aria italica. Vengono dalla fanteria, dall'artiglieria, dalle retrovie. Uno fra tanti, uno che era ritenuto necessario come assistente tecnico all'Intendenza Militare, scrive cosí:

« Mi sentivo vile fra i vili al pensiero di appartenere alla più odiata e immonda categoria di individui che la guerra abbia creata: quella degli imboscati.... Mi addestro, mi esercito con tenacia e slancio al comando dell'arma più gloriosa... ». - Aviatori, fiamme verdi, fiamme nere, reparti d'assalto, arditi, tutti sorgono in uno slancio d'amore per la patria invasa, e ognuno *vuol fare di piú*. Lo sentono, lo pensano, lo scrivono, lo vivono. « Dobbiamo fare piú del nostro dovere per difendere fino all'estremo la nostra cara patria invasa dallo straniero.... ». « Ho cosí bene istruito i miei soldati che son sicuro che nemmeno uno indietreggierà, nemmeno uno si darà prigioniero: fra essi e me è un solo volere.... ». « E ora si sono convinti i signori codini di Poggibonsi che il soldato è sempre pieno d'entusiasmo e pronto a sacrificarsi quando è necessario pur di salvare la patria? Con tutto il loro patriottismo, la loro fede, credevano il soldato infiacchito, pieno d'idee disfattiste. Sono successi in questi ultimi giorni, quassú, dei cambiamenti ottimi, migliori di qualsiasi previsione.... ». È un soldato del '99 che parla cosí; e un altro del '99, l'ultimo fra i ricordati in questo libro dei caduti senesi, manda di lontano, per il Natale del 1918, il suo saluto a casa:

« Vi auguro pertanto mille cose felici: che la vostra vita prosperi sempre piú rigogliosa, che il mio augurio vi porti ogni bene e ogni consolazione Che l'acqua del Piave — che ha sentito i lamenti dei morituri eroi e il fremente grido di « Savoia » delle fiamme cremisi, senta e ripeta il saluto e l'evviva che mi esce spontaneo dal cuore.... E mentre nelle città s'inneggierà al primo Natale di pace, qui noi pregheremo pei nostri grandi Morti ».

Morti, sí, ma i piú vivi fra i morti.

Laura Orvieto.

---

(1) MARIA NOTARI OLIVOTTI. *Luce di scomparsi.* 2 vol. Stabilimento Arti Grafiche S. Bernardino, Siena.

Un francese e gli enimmi della "Divina Commedia,,

Che cosa vorrà darci un volume, che col titolo *Les énigmes de la Divine Comédie* fu pubblicato in Francia sul principiare del 1922? Autore, un « Alexandre Masseron », ignoto alla massima parte dei cultori italiani di studi danteschi e che sul frontespizio tace la sua qualità di avvocato in provincia, atta a farcelo immaginare un dilettante, della specie forse del « dr. Prompt », di famigerata memoria, e di S. E. Luigi Righetti, lo scopritore dell'apocrifia del canto XI dell'*Inferno*. Avrà il libro la pretesa di dissipare le fitte nebbie che tanto spesso ci tolgono o contendono la comprensione esatta del poema?

Veramente il diritto ad essere conosciuto dai dantologi d'ogni paese il sig.r Masseron da qualche tempo lo avrebbe; da quando almeno un uomo della reputazione di Henry Cochin lo assunse a suo collaboratore assiduo nell'impresa ardita e mirabilmente condotta per ogni rispetto del *Bulletin* francese del recente *Jubilé* dell'Alighieri, nel quale egli non si è già mostrato soltanto vigile e fido cronista. Ma anche questo *Bulletin* poco è penetrato fra noi. E a ciò direi non essere stata estranea la circostanza del professarsi organo di un « Comité catholique », ossia, agli occhi di molti, di una chiesuola.

Sia quel che si voglia, l'unico modo legittimo per rendersi conto di ciò che un libro vale, consiste nell'aprirlo e nel leggerlo. Apro, e vedo la prefazione cominciare colle parole, « Ce petit livre » — non tanto piccolo per verità, constando di tre centinaia di pagine in 8° grande — « n'a point de prétentions ». Precisamente il contrario di ciò che si inclinava a presumere.

E chiarendo il pensiero si seguita: « Il n'a pas été écrit pour les érudits qui sont au courant.... de l'immense, de la décourageante littérature dantesque ». Questi il Masseron ringrazia « très sincèrement, de ce qu'il m'ont appris. — Mais les querelles des dantophiles m'ont paru divertissantes et j'ai eu plaisir à les conter. Leur désaccord perpétuel prend une saveur aimable de ce que chacun se persuade, de la meilleure foi du monde, que la clef qu'il a forgée ouvre seule la porte secrète ».

Se questo solo si sia voluto fare e si sia fatto, si vedrà poi, e si capirebbe fin d'ora, se si proseguisse la lettura della prefazione. Ma prima d'ogni altra cosa il Masseron ha assunto l'ufficio di spettatore e narratore. Numerosissimi i problemi d'ogni genere e grado; innumerevoli addirittura le soluzioni. Problemi si suscitano anche dove prima non apparivano; e cosí a un lettore moderno che voglia rendersi conto di tutto il procedere riesce piú malagevole di non so quanto che non fosse un tempo. S'incontravano fossati e fossatelli; ora anche il terreno che sembrava sgombro d'ostacoli è divenuto oramai uno sterpeto.

Si direbbe non poterci esser nulla di piú fastidioso che l'esposizione di una materia siffatta, e per chi parli e per chi ascolti. Eppure al Masseron essa, come si è udito, è sembrata divertevole. Qui sta la caratteristica sua principale. Egli ha portato nell'adempimento del compito che si era prefisso un umor gaio. Assiste ridendo alle zuffe per lo piú senza esito dei dantisti, come nell'*Orlando Innamorato* (III, VI, 49-51) ride Ruggiero allo spettacolo dello strano duello di Gradasso e Mandricardo che non hanno posa nel menarsi bastonate da orbi

Per la spada d'Orlando che non hanno
E forse non sono anco per avere.

Un'amabile garbata ironia è l'aspetto in cui questa gaiezza si manifesta. La materia ne riesce animata, trasformata, e diventa piacevole una lettura, dalla quale si poteva aspettarsi una noia mortale.

Benefico dunque un atteggiamento siffatto; ma non bastevole tuttavia a dar valore vero all'esposizione del Masseron. A ciò è indispensabile una conoscenza larga e solida della spaventosamente copiosa letteratura dantesca. Quella di cui l'autore viene dando prova è di una ricchezza propriamente rara. Nulla di quanto importa gli è ignoto; e spesso ci si meraviglia che il suo sguardo sia penetrato anche in angoli reconditi.

Piú importa ancora che pari all'abbondanza dell'informazione sia la rettitudine del giudizio. Nella gran turba dei dantisti egli sa discernere bene chi vale e chi vaneggia; chi ragiona e chi fantastica; chi batte per solito la diritta via, e chi, pur uscendone spesso, è a volte meritevole di considerazione. Il Parodi, il Torraca, il d'Ovidio, il Del Lungo, il Barbi, il Cian, e tutti gli altri veramente « degni » hanno in lui un apprezzatore caldo e sagace; il che non gl'impedisce di dissentire anche da coloro nei quali ripone maggiore fiducia. Ciascuno sa caratterizzare. Del Filomusi Guelfi si rileva la « hardiesse accoutumée » (p. 230); del Padre Busnelli « la gravité, un peu batailleuse » (p. 223); del Pietrobono « la fougueuse originalité » (p. 133); del Flamini l'« ingéniosité » non mai « à court » (p. 142) e « cet extrême souci de la précision qui font l'admirable unité, mais aussi le danger de son commentaire » (p. 141); del d'Ovidio non si segnalerà solo « l'ordinaire acuité » da cui gli sono suggerite « quelques lignes d'une admirable finesse » (p. 245), ma egli sarà altresí chiamato « ironique et spirituel » (p. 123): epiteti che convengono a capello al Masseron medesimo. Ed ecco che questi ultimi due ci saranno anche rappresentati drammaticamente l'uno a fronte dell'altro. Dall'interpretazione d'ovidiana della lonza il Flamini non si « laisse séduire. Il reproche à son confrère en dantophilie de ne montrer de complaisance que pour les études fragmentaires et de témoigner de quelque hostilité pour les grands systèmes majestueux qui, embrassant d'un coup d'oeil l'ensemble du poème sacré, y mettent à sa place chaque allégorie particulière. Les rencontres de MM. d'Ovidio et Flamini sont toujours pleines de saveur. Armés de méthodes opposées, il serait curieux qu'ils parviennent à d'identiques résultats: ce danger est écarté. Ils ont d'ailleurs, chacun pour la science et le talent de l'autre, la plus juste admiration: mais à peine s'aperçoivent-ils qu'ils se font, avec une noble courtoisie, le salut de l'épée; et en garde! » (p. 140).

Il sorriso del Masseron si mostra qui pure; ma insieme appare ed è apparso piú che manifesto in quanto ho riferito prima qualche cos'altro. Sotto al « rieur » v'è lo studioso serio. Il riso colpisce solo dantisti, dantofili, dantologi, e non tocca menomamente Dante e la *Commedia*, per i quali il Masseron ha un'ammirazione piú profonda forse di coloro di cui si fa giuoco. E siccome non può già negare, né se lo sogna, che di veri enimmi abbondi il poema, segue che egli stesso cerchi di risolverli. A ciò intende la maggior parte dell'opera, la quale procedendo assume conseguentemente un tono alquanto diverso. Il riso, l'ironia, diventano meno frequenti; e potrebbero a volte essere rivolti contro il Masseron medesimo. Lo scettico si fa credente. Qui gli accade di prender partito anche in questioni insolute e insolubili; e non solo in quelle che per l'importanza loro vengono propriamente ad imporsi. Sempre il buon senso lo assiste; la soluzione preferita è perlomeno meritevole di molta considerazione; ma anche da lui sono inevitabilmente provocati dissensi in lettori altresí che non hanno per conto proprio confitto nessun chiodo

Qui riuscirebbe naturale esemplificare e discutere. Ma di proposito me ne astengo, scopo mio essendo in questo caso semplicemente di richiamare l'attenzione del pubblico italiano sopra un libro « erudito » ricco di succo vitale e « dolce al gusto »: caso ben raro. Con ragione il Cochin, parlandone nel *Correspondant* fascicolo del 10 settembre 1922, pag. 811 — lo dice « tout français ». Ed esso, mentre da un lato gioverà assai a divulgare nella Francia le conoscenze dantesche, costituisce da un altro una manifestazione sommamente significativa che molto s'è fatto di già; ciò tanto piú in quanto il libro non viene da un erudito di professione. Viene bensí da un cattolico; e s'avrebbe torto se non si riconoscesse che al culto di Dante presso i nostri vicini il cattolicismo ha contribuito efficacissimamente. Si risalga col pensiero all'Ozanam e nel *Correspondant* di un altro 10 settembre — quello del 1921 — si leggano le belle pagine del Cochin, *Ozanam et Sainte-Beuve*.

Non cattolico, il Masseron sarebbe forse semplicemente l'uomo di spirito che si diverte alle spese di quei perpetui bucatori d'acqua che sono incorreggibilmente gli appassionati di enimmi danteschi: il sentimento cattolico ne ha fatto un vero dantista. Doveroso soggiungere che ciò avviene senza che ne sia turbata la serenità della visione.

Pio Rajna.

Un teatro veneziano scomparso

Dove ora si presenta la grandiosa Scuola comunale di S. Samuele sorgeva altra volta un teatro eretto dal patrizio Giovanni Grimani nel 1655; e battezzato dapprima col nome del Santo della contrada, poi (alla metà circa del secolo scorso) con quello di teatro Camploy, dal nome del nuovo proprietario. Contò nella sua vita, e chi non le conta? giornate liete e giornate tristi; tacque per sempre dopo il 1875; finí sotto il piccone nel '94.

Nei primi cinquant'anni, accolse unicamente la commedia improvvisa, recitata da sgangherate compagnie, con un pubblico che se la spassava a fare del chiasso, a sboccончellare ed imbastire amori, amoretti, amorazzi; onde un buon poeta vernacolo del tempo, Gian Francesco Businello, mette in bocca ad un comico (perfino quei comici si erano scandalizzati!):

Sin tanto che nu stemo a recitar
Mastega dolçeghini i spetatori;
Nu solchemo fintion su i nostri amori,
Quei semena licheti che no ha par.

Non crediate però che nel secolo della cipria e dei nèi il rispettabile pubblico si comportasse diversamente; anche allora v'andava meglio che ad ascoltare gli artisti, nei palchetti a tessere idilî, cenare, giocare, magari favorire gli spettatori seduti giù negli scanni di qualche sputo (1); in platea per sbeffeggiare i comici, lanciar loro proiettili di varia specie, cancaneggiare ad ogni costo. Tuttavia è in quest'epoca che il S. Samuele registra le pagine piú luminose della sua storia. Leviamoci il cappello; v'è entrato Carlo Goldoni, che vi collocherà le basi del suo grande programma: prendere il vero dalle quinte della vita e tale quale trasportarlo nelle quinte del teatro, liberando le seconde dalle oscenità di tanti comicaroli.

Era egli tornato a Venezia nell'ottobre 1734 insieme al capocomico Imer, del quale fu ospite per quasi un anno nella sua abitazione posta in Corte del Duca, quindi a pochi passi dal S. Samuele. In questo teatro il 24 novembre di detto anno fa rappresentare una tragedia, il *Belisario*, intercalandovi la *Pupilla*, intermezzo per musica; tutt'e due con gradimento del pubblico. Nell'anno che segue, altra tragedia, *Rosmunda*, con nuovo intermezzo, la *Birba* (2); ma la seconda tragedia è meno fortunata della prima. Strano, che il nostro maggiore autor comico iniziasse la sua carriera con le tragedie!

Ma troverà ben presto la sua via; ecco il *Don Giovanni Tenorio*, dove mette in scena anche sé stesso, sceneggiandovi la sua delusione amorosa con la bella Passalacqua; ecco successivamente l'*Uomo di mondo*, il *Prodigo*, la *Bancarotta*, commedie solo in parte a soggetto, ma con quella principale, scritta intieramente. E qui piacemi notare che i protagonisti delle tre ultime hanno tutti e tre alcunché di comune tra loro, cioè le mani bucate. Le aveva del resto anche Goldoni, che ritrasse cosí col suo raro talento d'osservatore una singolare pecca dei Veneziani, tra i quali i *fragioni*, come noi li designiamo, furono e si conservano tuttora abbondanti, anche se il vocabolo che li caratterizza, pur tanto comune, non trovò alloggio nel dizionario veneziano del nostro Boerio.

Non crediate peraltro che Goldoni potesse ordire la sua vagheggiata riforma senza difficoltà; doveva fare i conti col pubblico e coi comici, in particolar modo con quelli che rappresentavano le maschere. Già il primo era ancora troppo viziato dalla commedia dell'arte, ora specialmente che il famoso *Truffaldino* Sacchi ne aveva riattizzato il gusto con quella sua infrascatura incessante d'arguzie saporite; i secondi, perché stimavano avere nelle commedie goldoniane una parte troppo frivola e limitata pei loro coturnati talenti. A rabbonirli tutti nell'anno stesso in cui diede la *Bancarotta* (questa a dir vero, con successo meno felice dell'*Uomo di mondo* e del *Prodigo*) Goldoni, abbozzò due scenarî: *Le trentadue disgrazie d'Arlecchino*; e la *Notte critica* o *Centoequattro accidenti in una notte*.

---

(1) Fra le mie cianfrusaglie conservo un *Editto sopra le comedie*, in data di Ferrara 2 gennaio 1633, in cui si probibisce il sputare dall'alto a basso da i palchi, e gettarvi alcuna sorta d'immonditie.

(2) Parecchi intermezzi e drammi per musica scrisse Goldoni pel S. Samuele, e li registrò il Wiel accuratamente nei suoi *Teatri music. venez. del settecento.* Ma non avendo trovato nelle collezioni della Marciana i relativi libretti scritti da Goldoni, omise oltre a questi due l'*Amante cabala* e *Monsieur Petiton*, che sono pure intermezzi cantati al S. Samuele dai comici nel 1736.

Ancora una volta egli ci compare al San Samuele nel carnevale '43, mentre sta leggendo a quei comici la sua *Donna di garbo*, scritta per Anna Baccherini; ma era destino che la nuova servetta fiorentina, un tesorò di giovinezza e di grazia, dovesse indi a poco per tremenda malattia, morir in piena operosità di vita e di arte! Fatto sta che quel carnevale terminò con *Rutvanscad il giovine*, arcisopratragichissima tragedia come l'intitolava l'autore, Zaccaria Valaresso, che intese con essa combattere le tragedie rigidamente classicheggianti che dopo il colossale trionfo della *Merope* diluviavano.

E la fortunata satira ebbe il suo effetto. Non piú tragedie; il S. Samuele preferirà d'or innanzi le commedie; e pazienza se saranno talvolta dei pasticci, come (nell'ottobre '49) l'*Avventuriere alla moda* del Chiari, e la *Scuola delle vedove* dello stesso abate bresciano, uno di quegli scrittori faciloni, senza nerbo proprio, senza alcuna novità di concetto, senza un soffio di poesia. Era come ognun sa, questa seconda commedia una sconcia parodia della *Vedova scaltra* di Goldoni. Anche intorno alla *Vedova* del Chiari ronzavano quattro corteggiatori, italiano, francese, inglese e spagnuolo, e c'era per giunta un sacco di contumelie pel nostro Carlo, il quale assistendovi in maschera rincantucciato entro un palchetto, dovette ingoiarsele tutte. Da qui il suo *Prologo apologetico* della propria *Vedova* e un subisso di chiacchiere e di battibecchi, cui posero fine gl' Inquisitori di Stato col divieto ai comici di recitare ancora la commedia del Chiari, e con l'istituzione della censura teatrale.

Ma chi avrebbe immaginato che pochi anni dopo, il principe della commedia italiana dovesse essere nuovamente in quelle stesse scene del S. Samuele, bersaglio ai colpi d'altro avversario? Eppure fu cosí. È propriamente al S. Samuele che la sera del 24 gennaio 1761 il conte Carlo Gozzi fa rappresentare dal Sacchi la sua prima fiaba, l'*Amor delle tre melarancie*, dove Truffaldino che personifica la maschera italiana, ottiene quello che non avevano potuto ottenere il mago Celio e la Fata Morgana (sottintendete Goldoni e Chiari); rallegrare cioè il Re di coppe, che i versi martelliani, ammannitigli dagli altri due avevano gettato in un'attonita tetraggine, La fiaba fece furore; lo stesso Gozzi non se l'aspettava cosí sbalorditivo; e in detto anno e fino al gennaio '65, proseguí a sfamarsi con altre fiabe, il *Corvo*, il *Re cervo*. la *Turandotte*, e per ultimo l'*Augellin bel verde*, ripetuto ben 19 sere. Il pubblico si divertiva un mondo a quelle abbaglianti e macchinose fantasticherie; e se i partigiani di Goldoni e di Chiari sfogavano il loro malumore con sonetti ed epigrammi, Gozzi rispondeva:

Qual colpa ho io, se i miei capricci in scena
Fanno rivolta e al pubblico son grati,
Se sono richiamati e replicati,
E se mandano lieto il Sacchi a cena?

Il vero è che i nostri nonni erano fatti come noi; tali voglio dire da non accontentarsi mai, e aver sempre sete di novità. Se n'ebbe una conferma di piú, sebbene non ce ne fosse bisogno, allorché capitò a Venezia per la prima volta una Compagnia comica francese (autunno 1772), appunto al S. Samuele; e se ne fece uno scalpore immenso. Narra il Malamani che si vide perfino un autorevole Savio del Consiglio scalmanarsi per stimolare la gente a recarvisi, ed egli stesso vendere i palchi; «*ma la più bela è questa*», censurava l'ab. Labia:

Che 'l sa, che un tre per cento o quattro al più
Intende apena uí monsù.

Altro fanatismo, per congedarci dal settecento, suscitò Luigia Todi, rinomatissima cantante nel '90, proclamato l'*anno della Todi*, fanatismo tale, che essendosi ammalata d'occhi, il pubblicista Antonio Piazza scriveva: «Figuratevi una Capitale in timore di vedersi rapito il suo amato Monarca, una famiglia in procinto di perdere onori e beni, un amante vicino a restar privo del caro oggetto delle sue brame; ed avrete un' idea dell'agitazione della nostra città alla notizia che mancò poco che Luisa Todi per un fiero mal d'occhi non potesse piú vedere. Dio sia ringraziato» (terminava) «che la celebre cantante poté ricuperare la vista, e Venezia la sua tranquillità».

Lo ringrazio anch' io che posso cosí entrare senz'angoscia nel secolo decimonono; nel quale agirono al S. Samuele oltre agli attori ed ai cantanti, gli artisti su quattro zampe, nonché prestigiatori, concertisti, qualche poeta estemporaneo; ma io accennerò soltanto agli avvenimenti drammatici piú importanti. Notevolissimo a buon conto, nell'autunno 1802, la comparsa di Giuseppe De Marini, artista dotato d' un personale magnifico, e d' un ingegno straordinario, accresciuto dallo studio continuo. Con tali virtú, immagini il lettore quanto dovesse emergere in quel *Caio Gracco* del Monti di cui fu il primo interprete, conseguendone lodi riconoscenti dall'autore, o nell'*Aristodemo*, la tragedia che vantò lungamente alla ribalta le sorti piú prosperose.

Ma a proposito di questo *Aristodemo*, stupirete ora apprendendo la brutta pagina che registrarono nel 21 gennaio del '36 gli annali del S. Samuele; allorché il buon poeta vernacolo Camillo Nalin ebbe l' infelice idea di perpetrare una parodia della tragedia, *che in dialeto portada* (strombazzava il manifesto),

Xe invece Sior Isepo *intitolada,*
El qual de propria man
Se dà una stiletada in venezian.

La stilettata ferí soltanto il Nalin, perché la sera dell' unica rappresentazione fu accolto da sonorissimi e meritatissimi fischi.

Ben altrimenti si deliziarono i veneziani con Luigi Duse, il nonno della grandissima Eleonora, il quale dal '33 al '41 si presentava coi suoi innumerevoli *Giacometi* (*Giacometo* era la maschera da lui inventata per proprio uso e consumo), incastrati per amore o per forza in drammi atroci, alternati con i *Rusteghi* o le *Baruffe chiozzotte*, dove si guadagnava sempre molti fervidi applausi.

E poiché il discorso è ricaduto su recite goldoniane, trovano qui loro posto quelle date nei carnevali '56 e '57 dall'Alceste Maggi Duse, senza rivali nella *Puta onorata*, nella *Bona mugier*, nella *Donna di governo* e nelle *Massere*.

Ma tacerò poi di Adelaide Ristori che fu al S. Samuele l' interprete incomparabile della *Mirra*, e della *Giuditta* che Giacometti scrisse per l'insigne tragica? Volgeva l'autunno '58; Venezia tribolava ancora sotto il giogo austriaco; e quando la Ristori proruppe inspirata in quei versi riboccanti d'amore all' Italia:

Ma il suo nome ai fanciulli insegnate;
Sappian essi che santa è la guerra,
Se lo stranio minaccia la terra
Che per patria l' Eterno ci diè.

il pubblico scattò commosso in un fragoroso entusiasmo, ne volle il bis, e il bis fu concesso, benché vi si opponesse con grandi gesticolazioni il commissario di polizia, allibito di quella impreveduta dimostrazione.

Un'altra boccata d'aria pura ce la porgeranno Marianna e Angelo Morolin, che nei carnevali del '70 e '71 qui piantarono le fondamenta del teatro veneziano moderno. Un brivido di commozione mi pervade rievocando a questo punto il nome di Riccardo Selvatico che a questi comici valorosi affidava il suo primo tentativo scenico graditissimo. E non posso dimenticare nemmeno la serata della brava Marianna con la *Bona mare* di Goldoni, nella quale serata un altro astro nuovo della scena dialettale spuntava, Emilio Zago, appena uscito dai filodrammatici, e già padrone di una comicità irresistibile; quello Zago che nel vecchio Lunardo, acciaccato dagli anni e nullameno vago ancora di femmine, mi fece presagire fino da allora, la bellezza di 54 anni fa, il grande interprete goldoniano che sarebbe in breve divenuto, e divenne.

Con questo ricordo di cordiale applauso goldoniano e zaghiano, mi piace chiudere questa cronaca del S. Samuele.

Cesare Musatti.

Il 10 Gennaio 1923
ha iniziato le sue pubblicazioni, mensili, in fascicoli di 80 pagine

"IL CONCILIO,,
Rivista mensile di letteratura e cultura
edita da
F. CAMPITELLI, Editore - FOLIGNO

Il nome nella sua più alta significazione di fusione e di armonia di tutte le attività dello spirito, rappresenta un'aspirazione costante ed unitaria verso un mondo di realtà artistiche, culturali ed etiche, il cui valore essenziale deve trascendere, perché possa attuarsi, il campo delle singole competizioni e delle critiche particolaristiche.

In ogni fascicolo: la piú estesa rubrica bibliografica, il piú ampio repertorio di notizie internazionali, la piú completa rassegna delle letterature straniere.

IL CONCILIO si onora della cooperazione dei seguenti scrittori: ALBERTAZZI - ANTONA TRAVERSI - BELTRAMELLI - BENEDETTO - BONDOIS - BUZZI - CALAMANDREI - CARAFA CAPECELATRO - CECCHINI - CHIURLO - CIPRIANI - COTUGNO - DEL VECCHIO - DE RUBERTIS - DE ZUANI - FIDUCIA - FIOCCO - FOLGORE - GALEAZZI - GALLARATI SCOTTI - GIANNINI - GORI - GUARNIERI - GUASTA VEGLIA - GUSTARELLI - LO GATTO - MAGGIORE - MANACORDA - MANCUSO - MARCU - MARINETTI - MARTINI - MOSCARDELLI - ORTOLANI - PAGLIAI - PAGLIARO- PANZINI - PARODI - PASQUALI - PERSONÈ - PETRUCCI - PITTOLA - PRATELLA - PRESENZINI MATTOLI - PUCCINI - REVELLI - ROCCA - ROSSO DI S. SECONDO - RUBBIANI - SALVATORELLI - SAVARESE - SAVINI - SOBRERO - STRINATI - TILGHER - TODESCO - TRILUSSA - VINCIGUERRA - VOLPE ecc.

IL CONCILIO ha già raccolto significativi ed entusiastici consensi in tutti gli ambienti intellettuali e mondani d'Italia, aprendosi cosí la via verso il più largo successo.

L'abbonamento annuo (Italia e Colonie) costa L. **30.** — Estero L. **50.**
Un fascicolo separato L. **3,50.**
Redazione ed Amministrazione presso
F. CAMPITELLI, Editore - FOLIGNO

Casa Editrice
"BILYCHNIS,,
Via Crescenzio, 2 — ROMA

La Casa Editrice «Bilychnis», incoraggiata dal favore con cui il pubblico segue le sue pubblicazioni periodiche, si prepara al lavoro di riorganizzazione e di consolidamento perché anche il 1923 segni per ciascuna di esse una tappa ascensionale.

Il pubblico dei lettori di *Bilychnis* di *Conscientia* e di *Il Testimonio*, sa per prova che la nostra Casa non risparmia mezzi pur di rendere queste pubblicazioni sempre piú adatte a raggiungere i loro speciali scopi.

BILYCHNIS, è ormai nota come la prima Rivista del genere in Italia e una fra le prime d'Europa. Recentemente è stata additata come rivista *modello* per la ricchezza e varietà delle sue rubriche di notizie e informazioni nel campo degli studi religiosi e come *strumento insostituibile* di lavoro per lo studioso. Essa continuerà per la via sinora battuta, non contentandosi del livello raggiunto, ma decisa a superarlo.

CONSCIENTIA, il settimanale elevatamente elegante, agitatore di idee e di sentimenti, è riuscito nei pochi mesi di sua esistenza ad imporsi largamente all'attenzione e alla stima delle classi colte del pubblico italiano; e questo è giusto titolo di merito. Proseguirà validamente a svolgere il suo compito di agitare la fiaccola del rinnovamento della coscienza italiana, e preparare il fermento per quella immancabile rivoluzione religiosa che la storia del nostro paese attende.

IL TESTIMONIO, sempre vivo, denso di notizie, di commenti, di materiale edificativo, continuerà ad essere ricercato da quanti desiderano stare a contatto con uno dei movimenti evangelici piú poderosi e attivi, quello dei cristiani battisti.

La nostra Casa Editrice, per l'esperienza ininterrotta di oltre due lustri, sa di poter contare sulla simpatia pratica di una larga cerchia di inseparabili lettori e abbonati che rinnovano fedelmente ogni anno la testimonianza del loro cosciente attaccamento e la loro pratica adesione.

Condizioni pel 1923

	ITALIA		ESTERO
	Annuo	Semestr.	Annuo
Bilychnis coi Quaderni	25 —	15 —	50 —
Conscientia	14 —	8 —	30 —
Il Testimonio	8 —	5 —	20 —
Abbon.ti cumulativi			
Bilychnis e Quaderni con Conscientia	36 —	—	70 —
Bilychnis e Quaderni con Il Testimonio	30 —	18 —	65 —
Bilychnis e Quaderni con Conscientia e Il Testimonio	44 —	—	85 —
Bilychnis e Il Testimonio	20 —	—	45 —

L'opera poetica di Alice Meynell

È morta Alice Meynell. Giace ora nel cimitero di Kensal Green, accanto a Francis Thompson, l' infelice vagabondo che essa e suo marito salvarono dalla miseria, e fecero conoscere al mondo come un grande poeta. Essa, la cui arte è cosí pura ed austera; egli, che, troppo spesso, nasconde l'oro fine della sua, sotto l'orpello del seicento, ora dormono allato. Molti pellegrinaggi si faranno a quelle due tombe, una delle quali, amo immaginare, sarà custodita dal mesto spirito dell'autunno, l'altra da qualche cherubino, col turibolo d' incenso, smagliante di strane gemme fantastiche. Sotto le stelle, o avvolti nella nebbia, i due custodi parleranno insieme in toni sommessi, l'uno della donna, pietosa di ogni cosa derelitta, smarrita, sofferente; l'altro del bizzarro mistico ispirato, caduto nei piú neri abissi, salito alle altitudini piú divine. E il devoto pellegrino, se ne sarà degno, sentirà sorgere da quelle zolle sacre un mistico effluvio confuso col profumo della terra, ed errare sul vento dell'ovest un canto nato dai due cuori; un canto, nel quale le melodie del paradiso, gli osanna delle anime redente, si fonderanno coi mesti accenti degli uomini dubbiosi ed afflitti, colle note funebri delle foglioline staccate dalle piante, di tutte le cose caduche della natura.

Alice Meynell è morta, a settantadue anni, nel triste mese di novembre, dopo aver visto cadere ancor una volta le piccole foglie ingiallite ch'essa aveva cantato con tanta tenerezza, e alle quali, giovane appassionata, aveva chiesto, invano, un bacio, in compenso del suo amore, un piccolo fremito di simpatia in ricambio della sua comprensione.

Fattasi cattolica ancora fanciulla, ardente di fede, aveva trovato nella sua religione consolazione e rassegnazione, non mai però, la forza o la volontà di chiudere gli occhi al dolore che pervade il mondo, alle sofferenze inseparabili dalla vita, alle tragedie delle piccole creature, cagionate dalle vicende della natura. Il bimbo che muore è felice in Paradiso, ma Alice ne vede la madre che non può piú stringerselo al seno. «Quando, dieci anni fa, egli nacque, nacque anche una madre». L' inverno deve pure seguire all'estate, ma essa vede l'uccellino infreddolito volare per la gelida aria, al suo gelido nido. Come Blake, come Noyes, essa vede Cristo sacrificato di nuovo in ogni fiore calpestato, in ogni cuore affranto, in ogni ideale perduto. Eppure, non riempie mai i suoi versi di queruli lamenti; pietosa, ma forte, essa accetta, con dignitosa rassegnazione, le leggi dell'universo.

Già, nel suo primo volume di versi, pubblicati, quando essa (allora Alice Thompson) aveva appena venticinque anni, questa sua tendenza si manifesta. Evita le facili effusioni sulla bellezza della primavera, lo splendore dell'estate, le dolcezze dell'alba, le glorie del tramonto. Chi piú di lei le conosce? Le stagioni infatti, non hanno piú misteri per lei, la primavera non ha piú segreti. «Compongano pure gli uccelli le loro note frasi musicali, e la terra le sue margherite». Altrove essa cerca il mistero che l'attrae. E lo trova, lo vede. Alto, sulla cima d'una collina, sta un poeta fra due stelle. Sul suo viso balena il segreto, fuggito dal cielo e dalla terra; sta nascosto nei suoi grigi occhi; gli trema sulle labbra ispirate; ed essa, fremente, sta in attesa della rivelazione che la sua voce diffonderà. «Chi potrà predire i suoi canti? Chi aspirare soltanto a indovinare il messaggio della sua lira? O, dolce terra, noi conosciamo i tuoi misteri piú reconditi; dei suoi egli è ancora solo possessore».

Il poeta è, per Alice Meynell, il piú misterioso degli esseri, la poesia, la piú misteriosa delle creazioni umane, e l'anima sua vaga, sognando, nel passato, si slancia intuendo, nell'avvenire; aleggia, fantasticando, sul presente, affascinata dall' inesplicabile problema delle relazioni tra il poeta e la natura, tra i canti odierni e l' ispirazione tramandata dai bardi antichi, tra i propri versi, le proprie idee e le armonie da lei mai udite che pure si svegliano nel suo cuore, tra la poesia di oggi e la musica che sorgerà dai cuori ispirati nell'avvenire. Ora, il poeta le sembra un altro Narciso che, nella natura non vede che la propria immagine, non sente che l'eco della propria anima; ora s'accorge che la natura non rivela i suoi segreti piú profondi al poeta, il quale avrà la luce divina solo quando sarà stretto nel gran cuore della terra e avvolto dal suo perdono. Allora essa, liberata dalla sua arte, dalle sue belle fantasie, gli concederà il sommo bene, il grande Silenzio, l'ultimo, il piú dolce, il piú completo dei suoi poemi. E essa medesima, meditando sulla sua arte, sente di essere «il fiore di un'ora sola», ma un fiore destato dal sole e dalle pioggie dei secoli passati. Dai poeti antichissimi le vengono i pensieri immortali; e, «grave su questo piccolo cuore, preme codesta immortalità».

Una nuova, strana luce illumina i campi e le colline, quando in essi ella vede la lira ancora muta dei poeti non ancor nati, ed intuisce le parole musicali che, come stormi di uccelli, verranno a posarsi sulle alte cime dei pini, per rendere vocali il giorno e la notte. E come sente di non comprendere un poema se non lo legge come lo leggerebbe chi l' ha scritto, cosí sa di non poter comprendere nemmeno una margherita, finché non la potrà vedere come la vede Dio, il poeta che l' ha creata.

La poesia in cui si trova quest'ultimo pensiero, quantunque sia nello stesso volume in cui leggiamo i versi nei quali la giovane Alice si vanta di conoscere tutti i segreti della primavera è evidentemente d'un tempo piú maturo.

Delicati, pur appassionati, sono i versi ispirati dall'amore. Finissimo è il sonetto intitolato *Rinuncia*; quello che destò l'entusiasmo di Browning, di Ruskin e di Rossetti, quando lo lessero nel volume del '75. È forse quello in cui si vede meglio come l'arte della poetessa sia l'esatta manifestazione del carattere della donna; qui, abbiamo ardore, frenato dalla disciplina, slancio, trattenuto dal senso della misura, austera ubbidienza alle leggi del dovere e dell'arte — poi, la gioia di sentire che esiste un mondo, dove l'anima è libera di seguire ogni suo impulso, senza alcuna mancanza verso le leggi umane o divine.

«A te non devo pensare e stanca, pur forte, evito il pensiero che in ogni gioia si nasconde, — il pensiero di te — sia nell'altezza del cielo azzurro, sia nel passo piú dolce d'un canto

«O appena al di là dei pensieri piú belli che in questo cuore si affollano, il pensiero di te attende, celato, pur luminoso; ma non mai, non mai deve uscire alla luce: tutto il giorno devo arrestarmi, prima di giungere a te. Ma quando arriva il sonno a por fine ad ogni giorno difficile; quando la notte interrompe la mia lunga vigilanza, e sono costretta a sciogliere ogni mio legame, a liberarmi dalla mia volontà come dalle vesti che depongo; col primo sogno che giunge col primo sonno — io corro, corro, e tu mi stringi al cuore».

Il titolo stesso della poesia *Fabbricatori di rovine*, ci rivela ancora una volta la mestizia colla quale Alice Meynell considera le opere caduche degli uomini, e le imperfezioni inerenti ad esse. Non noi, ma gli anni, sono i veri artisti, i veri bardi, i veri veggenti; gli anni che rivestono d'erba le torri che, col sole, colorano il marmo troppo lucente, e coi fiori fra le screpolature adornano i pavimenti. Essi soli interpretano giustamente le lingue ignote che noi parliamo, e rendono chiari i fini per i quali lavoriamo, — fini a noi stessi ignoti. I veri eredi delle molteplici opere nostre sono il bimbo seduto pensoso fra i ruderi, il vento che soffia fra le torri, il piccolo gufo annicchiato in qualche angolo, il rovo che spunta fra la pietra, mentre il sole medita sulle sale vuote e la luna sugli affreschi delle pareti. Ma il tempo, rovinando le opere nostre, le benedice. Chi distribuirà le lodi e intuirà quale parte spetti agli uomini e quale agli anni che certamente benediranno il nostro lavoro dando frutto ai nostri fiori, fiori ai nostri semi, rovina a tutta la nostra perfezione?

È ancora la pietà che ispira *La lettera di una fanciulla alla propria vecchiaia*, versi commoventi, nei quali la poetessa, giovinetta, si accinge a consolare la vecchia donna di cui ha una chiara visione — la vecchia donna che sarà lei medesima — quando gli anni non piú *artisti, bardi, veggenti* ma crudeli spietati, paurosi, le avranno tolto la gioia, l'ardire, le forze; quando la vita sarà una triste pianura, e il mondo tutto grigio e silenzioso; una regione monotona, sopra la quale non scorrerà alcun vento impetuoso, ove non crescerà alcun giovane fiore alpestre. Vorrebbe destare nella triste vegliarda le memorie confortanti del mattino della vita, farle sentir ancora i venti della montagna, vedere ancora i lampi sulle alte cime, ma non resiste alla triste visione; il dolore la vince, al pensiero di ciò che la vita dona, di ciò che la vita toglie. «Una sola giovinezza, poi la vita luminosa si offuscò; un sol mattino, poi il giorno si rannuvolò; poi, una vecchiaia affollata di rimpianti».

Le pare di sentir cadere sulla pagina le lagrime della vegliarda, e, commossa lei pure sino al pianto, le chiede, con ardore, perdono e la supplica di dimenticare la fanciulla che «ora indovina i tuoi lineamenti sbiaditi, carezza con dita filiali i tuoi grigi capelli, e colle lagrime della mattina, benedice il tuo mesto crepuscolo».

Nel secondo volume dei suoi versi, pubblicato nel 1902, vi è una poesia singolare, *Il pericolo inatteso*, dalla quale traspare di nuovo l'angoscia che prendeva Alice nella sua giovinezza ogni volta che pensava alla vecchiaia colla sua inerzia mortifera non come guida al grande, al benefico Silenzio, ma come spegnitrice di ogni energia vitale. Ogni notte, il sonno le appariva come immagine della morte, nel gregge vedeva il suo sudario, nel cavo sulla collina la pietra sepolcrale, nei boschi la bara. Ma tale ossessione la teneva fervida al lavoro; la vita e la morte insieme tenevano deste le sue energie. Cogli anni sopraggiungono la calma e l' indifferenza. Alice, accortasene, trema, si scuote, e prorompe in una preghiera appassionata affinché le ritornino gli angeli che la salvavano dall'apatia spirituale ed intellettuale; l'angelo vigile, il timore; l'angelo inesorabile, il dolore.

Le sue poesie religiose hanno il pregio di essere non solo profonde e spirituali, ma di essere prive di ogni concetto troppo fantastico, di ogni nebolusità apocalittica. Limpide e classiche come le altre sue liriche, esse ci parlano direttamente al cuore. Fra esse la piú fine, la piú perfetta è *La madre di San Lorenzo*.

Il volume sottile, pubblicato durante la guerra, ha, forse inevitabilmente meno spontaneità. Le liriche hanno qualche cosa dei versi d' occasione. Commoventi, però, se non convincenti, sono quelli sui giovani soldati morti in guerra. Perché compiangerli — essi che hanno già goduto la fanciullezza «il bene irrevocabile», il periodo della vita che ne comprende tutte le gioie? Gli stessi vegliardi non vivono che delle memorie di quel tempo beato, quando le stagioni sembravano cosí lontane le une dalle altre. Tutti i loro sogni sono del mattino della vita, che i fanciulli caduti in battaglia avevano già vissuto.

Your childhood was; there Space, there Multitude,
There dwelt Antiquity.

Per la sua grazia squisita, cito ancora la lirica *L'Ovile*.

«Guarda; è venuta l'ora? Riconduci, riconduci i greggi delle tue fantasie capricciose; conduci dal sentiero della montagna i tuoi gai pensieri non espressi; conducili al riparo (i campi si oscurano) e ch' io sia l'ovile. Guarda; è venuta l'ora. Chiama a casa. — Oh! chiama a casa i tuoi baci pascolanti smarritisi nel cercare le dolcezze sparse. Raccoglili tutti ove si riparino dal freddo. Affollali insieme stretti e gai, e che l'ovile sia io».

Alice Meynell non aspirava a produrre opere grandiose; ma non si contentava di un verso che non le sembrasse perfetto. L'arte per lei era una dea per la quale ogni sua poesia doveva essere un degno tempio. Non si potrebbe confondere una sua lirica con quella di alcun altro poeta: ciascuna di esse porta l' impronta della sua personalità nobile ed originale. Nella tecnica, essa è sempre guidata da un sicuro senso estetico; e l'austerità, la delicatezza, il senso classico della misura, dànno un carattere di rara distinzione a tutto ciò ch' è uscito dalla sua penna d'oro.

Ora, giace nel grande Silenzio, o assorbita nella sorgente di tutte le armonie. Le sue liriche ci rimangono; scintille del suo intelletto, lagrime del suo cuore, fiamma della sua anima. Mandiamole, grati, un'*Ave* riverente.

Lily E. Marshall.

S. LATTES & C.
EDITORI - TORINO

Nuove pubblicazioni:

LUIGI GRILLI

ULTIME LUCI
LIRICHE. — L. 7.

Queste liriche del fine poeta di *Sonetti e Ballate* e felice traduttore degli umanisti, onde va noto in tutta Italia, pubblicate dapprima sulle maggiori nostre Riviste, ricompaiono ora in elegante edizione ornata di un bel ritratto del poeta.

Il Grilli, signore dei metri piú vari e melodiosi, classico nella sostanza e nella forma, vissuto sempre lontano da cenacoli e chiesuole, deve soltanto a sé e al suo squisito sentire di artista, il posto invidiabile che si è conquistato tra i lirici nostri e il pubblico, ne siam certi, farà onore al suo volume nuovissimo.

ARTURO FOÀ

Andrea Sartori
DRAMMA IN TRE ATTI. — L. 8.

Dramma eminentemente contemporaneo in cui il poeta di *Vie dell'anima* e del *Vortice* ha posto in conflitto, attorno a una complessa e virile figura di rinnovatore, le piú impetuose correnti sociali del nostro tempo.

Il protagonista Andrea Sartori, animato da un alto sogno spirituale, umanamente concepito ed umanamente operante, resterà, noi crediamo, tra le figure dell'arte e del pensiero, come una delle piú nettamente e virilmente individuate, come una delle piú significative e rappresentative.

GABRIELLA DUCATI

LUCE NELL'OMBRA
ROMANZO. — L. 8.

Fine analisi psicologica di caratteri originali ed umani, disegnati sopra uno sfondo storico contemporaneo. Opera di spirituale bellezza, in cui l'Autrice afferma la propria personalità artistica.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Dante traduttore di Virgilio

Vittorio Cian nella buona e sostanziosa introduzione all'*Eneide* di Virgilio tradotta da Annibal Caro (Torino, Paravia, 1922) ha accennato brevemente a un aspetto poco o punto studiato, egli dice, nelle multiformi attinenze di Dante col poeta latino, che pur sono state oggetto di tanti studi anche recentissimi; quello cioè di Dante traduttor di Virgilio. Io non seguirò il Cian nei numerosi suoi riscontri e nelle citazioni saggiamente scelte; mi fermerò soltanto ai versi del *Purgatorio* XXII, 40-41, posti in bocca a Stazio:

Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?

Tutti sanno che questi versi dovrebbero essere la traduzione dei virgiliani (*En.* III, 56-7):

..... *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?

che, tradotti letteralmente, suonano: A che non spingi o costringi tu i cuori degli uomini, o esecranda fame dell'oro? — Molti dei commentatori si sono sforzati di ridurre a questo significato i versi di Dante, ma, a mio avviso, senza risultato; e anche il Cian, pur non volendo entrare in una minuziosa disamina e discussione delle varie interpretazioni e delle opinioni enunciate dai chiosatori, mi pare dello stesso avviso, poiché conchiude: « È questo forse l'unico caso in cui Dante, magnifico interpetre e traduttore di Virgilio, è venuto meno al suo ufficio e alle sue abitudini, cadendo nell'arbitrario ».

Infatti è impossibile piegare i versi di Dante al significato di quelli corrispondenti nell'*Eneide* di Virgilio. Occorre già uno straordinario buon volere per dare alle parole *Per che* (*o perchè*) *non reggi tu* il valore di *A che non spingi o non costringi tu*: ma si leggano poi i versi che seguono in bocca a Stazio:

Allor mi accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere ecc.

Stazio è tutt'altro che un avaro, come Polinnestore che fece morir Polidoro per impadronirsi delle sue ricchezze; è anzi un prodigo; quindi dai versi di Virgilio deve avere attinto una lezione contro la prodigalità e non contro l'avarizia. Si risponderà che Dante comprende nello stesso peccato (l'amore dell'oro, sia perché *luce*, sia perché *vale*) l'avarizia e la prodigalità; e cosí nell'Inferno come nel Purgatorio punisce nello stesso cerchio sí l'uno che l'altro vizio. E si citerà anche il passo d'Aristotele, *Etica*, lib. IV, cap. I. Ma, per quanto si possano comprendere sotto un concetto generale comune, non per questo l'avarizia e la prodigalità cessano di essere due estremi opposti fra loro, *per dritta opposizione* dice anche Dante. Non pare dunque verisimile che dai versi di Virgilio Stazio attingesse immediatamente, cioè senza la mediazione di alcun concetto, una lezione contro la prodigalità: i versi che seguono, *Allor m'accorsi* ecc. non legano insomma con quelli che precedono.

Bisogna anche badare ai due versi con cui Stazio comincia a narrar la sua conversione morale a Virgilio:

Quand' io intesi là dove tu esclame
Crucciato quasi all'umana natura ecc.

Ma Virgilio nell'*Eneide* non si rivolge affatto all'umana natura; si rivolge alla passione dell'oro e a lei direttamente impreca, non *quasi* crucciato, ma crucciato e sdegnato del tutto. Che significato avrebbe mai potuto avere quel *quasi* nel passo virgiliano? Al quale è dunque per me evidente che Dante ha dato un altro senso: il *reggere* è nel senso genuino di *correggere, frenare, regolare*. Ma io non so neppure indurmi ad accettare l'interpretazione a cui parrebbe inclinare lo stesso Cian: « Sacra (in buon senso, *finché rimanga nei giusti confini*, perciò legittima e quasi benedetta) fame dell'oro, perché non regoli tu o non freni il desiderio degli uomini? » Né Dante né altri avrebbe potuto o potrebbe mai considerar come *legittima* la *fame* dell'oro. *Fame* porta sempre con sé l'idea di eccesso. E come Dante avrebbe potuto, in qualunque modo e con qualunque restrizione, considerar virtú e chiamar santa la fame dell'oro, se, anche nel *Convivio* non solo chiama *maledetto* l'avaro, ma, senz'altro, *maledette* chiama le stesse ricchezze? (IV, 13) Inoltre, in questa interpetrazione, la *fame dell'oro* dovrebbe, come ben nota anche il Cian, *reggere* sé stessa, poiché l'*appetito dei mortali* non può essere che la stessa fame dell'oro. Ci potrebbe essere una traduzione piú barocca del *mortalia pectora* virgiliano?

Per tentare, se è possibile, di sgrovigliar la matassa, bisogna rifarsi dalla teoria etica di Aristotele, che la virtú sia il giusto mezzo fra due estremi opposti. Questa teoria, su cui Dante si sofferma a lungo in un capitolo del *Convivio* (IV, 17), mentre per alcune virtú è di facile ed evidente applicazione, perché la liberalità è senza dubbio il giusto mezzo fra l'avarizia e la prodigalità, il coraggio fra la viltà e la temerità, la sobrietà fra l'astinenza e la golosità, per altre virtú, come la giustizia, la veracità ecc., incontra non lievi ostacoli ad essere applicata. Nè essa dà ragione dell'*eroismo* e di tutto ciò che l'uomo può fare di *supererogatorio*; contradice perciò all'essenza intima della morale cristiana, in ciò che questa ha di ascetico o di sovrumano. L'umiltà, ad esempio, che è un estremo, non è già un difetto o un vizio per il cristiano, ma una virtú e una virtú fondamentale; lo stesso dicasi dell'astinenza, che è un estremo come l'intemperanza o la gola, ed è invece per il cristiano una virtú di molto superiore alla sobrietà, che rappresenta il giusto mezzo.

Dante ha, in effetto, potuto applicare la teoria aristotelica solo rispetto all'avarizia e alla prodigalità. Qui i due estremi sono senza discussione due vizi, l'avarizia e la prodigalità (scialacquo o futile dispersione dei propri beni); il giusto mezzo cioè la liberalità (nella quale si può fare rientrare anche la beneficenza in senso cristiano) è senza discussione una virtú. Trasportato poi dall'amore per il Filosofo, egli ha voluto fare una qualche applicazione della teoria anche per ciò che riguarda i golosi nel sesto cerchio del Purgatorio. Ma per far questo, egli ha dovuto dare un senso tutto diverso al sublime detto evangelico: *Beati qui esuriunt justitiam*, coi versi:

...... *Beati cui alluma*
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

Il detto evangelico ha un largo e profondo significato ideale: Beati coloro che han sete e fame (*sitiunt et esuriunt*) di giustizia, perché saranno saziati (*quoniam ipsi satiabuntur*); mentre ogni altra sete e fame, sia quella delle bevande o dei cibi, sia quella dei beni terreni, è insaziabile. Dante, che ben conosce e condanna nel *Convivio* questa insaziabilità, è obbligato ora, per applicare la teoria aristotelica del giusto mezzo, a dare arbitrariamente un ben piú ristretto e meschino significato alla sentenza evangelica, e intende: Beati coloro che san contenere l'appetito della gola, appetendo, sentendo fame non piú di quel tanto che è giusto, che basta cioè al sostentamento della vita.

Quanto siam venuti dicendo mi pare che spieghi la speciale condizione psicologica di Dante nei canti XXII-XXIV del *Purgatorio*, per cui egli si è trovato a dover dare una interpretazione *arbitraria* non solo dei versi di Virgilio, ma anche del versetto evangelico. Dico *arbitraria*, perché supporre che Dante non sia stato capace d'intendere nel suo vero valore il passo virgiliano o la sentenza scritturale mi pare tale assurdità da non meritare neanche confutazione. Qual è dunque il significato *arbitrario* che Dante, per bocca di Stazio, dà ai famosi versi dell'*Eneide*? Quello di considerare uno degli *estremi* (l'avarizia, l'*auri sacra fames*) come correttivo dell'altro *estremo* (la prodigalità): Perche non correggi tu, non freni tu, o avarizia, o *auri sacra fames*, l'appetito dei mortali, cioè il desiderio di spendere, di scialacquare, di godersela? Si capisce come un estremo possa servire a corregger l'altro e aiutare a ritrovare il *giusto mezzo*. Date al prodigo un po' di avarizia e *forse* ne farete un liberale, date all'intemperante un po' di astinenza e ne farete *forse* un uomo sobrio. Mi ricordo, a quest'ultimo proposito, d'avere udito da un fervente antialcoolista che, per fare una propaganda fruttifera contro l'abuso dell'alcool, bisogna inculcare non la moderazione, ma la completa astinenza. Si notino anche le parole che dice, subito prima, Stazio a Virgilio:

Or sappi che avarizia fu partita
Troppo da me, *e questa* dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.

I versi dell'*Eneide* doveano dunque, per agire sul suo animo, contenere un monito di *rimbecco*, per usare la parola stessa di Dante, che lo *respingesse* verso l'avarizia, considerata come il contrario della prodigalità. Si capisce allora anche quel *crucciato quasi* e quel *rivolgersi all'umana natura*, attribuito a Virgilio. Non sempre avviene che l'uno estremo corregga l'altro; ciò sarebbe un pretender troppo dall'umana natura, che non è come un campo di forze fisiche, di cui l'una può sempre equilibrar la sua contraria.

Si presenta però subito una difficoltà. Secondo Aristotele e secondo Dante che lo segue, non è già che un *estremo* corregga l'*altro*; il *giusto mezzo* è determinato dalla Ragione. Conviene, dice Dante anche nel *Convivio* (IV, 26), l'appetito essere cavalcato dalla Ragione. E anche noi per vero s'è dovuto riconoscere che *non sempre* avvenga questa correzione di un estremo per mezzo dell'altro: si può anzi ammettere che ciò avvenga soltanto in casi rari ed eccezionali Ma anche la conversione di Stazio per merito dei versi virgiliani (non solo quella religiosa al cristianesimo ma anche quella etica alla moderazione) è presentata come qualcosa di eccezionale. Chi non sa che, nel caso psicologico della conversione, anche una parola udita per caso, staccata dal contesto o intesa arbitrariamente, cioè in senso affatto diverso dall'intenzione di chi l'ha pronunziata, può avere effetti straordinari su di un'anima? Mettiamoci per un momento nelle condizioni di Stazio quale Dante ha voluto raffigurarcelo: facciamo per un momento nostra la sconfinata ammirazione e *devozione* di Stazio per Virgilio, e potremo forse comprendere quale strana potenza *suggestiva* potessero avere su di lui, in certi momenti di crisi, le parole del grande poeta, persino quel *sacra* attribuito alla fame dell'oro. Del resto, Dante, alla fine del canto XXIV del *Purgatorio*, non accenna già alla Ragione come moderatrice degli appetiti, ma alla Grazia; perché fa dire all'angelo nei versi che abbiamo già citati: *Beati cui alluma Tanto di grazia* ecc. E l'accenno alla Grazia non potea Stazio certamente trovarlo in Virgilio pagano: ma, in mancanza di questo mezzo possente, di questo aiuto soprannaturale che vien da Dio, perché l'avarizia, la in sé esecranda fame dell'oro, non potrebbe almeno servire a correggere la prodigalità?

Se le nostre osservazioni sono giuste, si potrebbe dire che Dante, quando si trattava di ragioni psicologiche o estetiche, impostegli dal suo poema o dai personaggi di questo, non fu schivo da prendersi delle libertà, anche rispetto a Virgilio, che potrebbero sembrare addirittura audacie.

A. Faggi.

2
OTTIMI REGALI

Offrite alle SIGNORE l'abbonamento alla

Revue de l'Elégance

la miglior rivista di mode, la più pratica, la più ricercata. - Prezzo L. 24.
Esce quattro volte all'anno.
Coi due supplementi (da ritirarsi subito):
Lingerie - per la confezione della biancheria e
Nuovi disegni per ricamo.
Prezzo L. 40.

Alle persone colte offrite l'abbonamento alla

Rivista d'Italia

mensile di scienze, lettere, arte e politica. La migliore, la più diffusa rivista di cultura. - Prezzo L. 40.

Gli abbonamenti si ricevono presso la Società editrice « UNITAS », Milano, Viale Monforte, 12 e presso le principali Librerie.

MARGINALIA

★ **Un dramma di Ibsen rimesso nella sua luce.** — Delle due rappresentazioni trionfali di Eleonora Duse alla « Pergola » quella che ha offerto un interesse nuovo è stata la recita degli « Spettri », il conosciuto e popolarissimo dramma di Ibsen che una interpretazione assorbente ed arbitraria aveva ormai tradizionalmente sfigurato, e non sulle sole scene italiane. « Gli Spettri », chi non lo sa o non lo ricorda?, parvero offrire un canovaccio ideale per ricamarci sopra col sussidio delle ultime conquiste scientifiche, la diagnosi vissuta di una delle piú terribili malattie che affliggano l'umanità. Il dramma è stato cosí ridotto in pratica quasi ad una anticipazione degli « Avariés » di Brieux, ad una cruda lezione realistica, se non addirittura ad una predica scientifica. Il massimo sforzo degli interpreti, e poche volte la parola ha assunto un significato ironico come in questo caso, pareva che consistesse nel sorprendere e nel riprodurre nel gesto nell'atteggiamento nei discorsi di Osvaldo quei segni premonitori della paralisi progressiva che doveva esplodere come sinistro finale alla conclusione del dramma. Ermete Zacconi si è fatto una vera specialità di questa gradazione angosciante per cui col sussidio della patologia sempre piú si precisavano i sintomi della sinistra infermità. Ed era una progressione fulminea e in contraddizione con i fenomeni certi della vita reale, perché com'è noto, « Gli Spettri » osservano l'unità di tempo e di luogo. Sí che questa bravura clinica era, oltre tutto, straordinariamente artificiosa. Ma il piú gran torto dell'interpretazione, mediante la quale si faceva dei guai fisici del giovane Osvaldo la ragione stessa del dramma, consisteva nel sopprimere, relegandole nei secondi piani degli accessori e delle comparse, le figure piú vive e le note piú profonde di umanità e di poesia che ne costituiscono la ragione intima ed essenziale. Eleonora Duse restituisce alla signora Alving l'anima che le fu tolta sulle nostre e sulle altrui scene. Questa figura che, pur non toccando le vette che attingono altre donne del teatro ibseniano, come fosse attenuata e quasi velata dall'età, richiama i toni minori di fronte alla irresistibile violenza di Ellida o di Rebecca, ha pure molti degli indimenticabili attributi delle sorelle. Anch'ella rappresenta l'istinto di libertà, la rivolta dei valori spirituali e intellettuali, che può toccare l'anarchismo, nella sua perpetua lotta con le costrizioni, con i divieti, con gli imperativi categorici della morale corrente, di cui negli « Spettri » abbiamo una delle personificazioni piú complete col pastore Manders, vero prototipo dell'onestà e della purezza non soltanto inutili, ma dannose come è dannoso il pregiudizio che ha sempre la formula pronta per risolvere ogni difficoltà della vita. L'infinita amarezza che risulta dal dramma degli « Spettri » è molto piú profonda, se anche meno avventante, quando le figure siano riportate nei loro piani, secondo l'originale prospettiva dell'autore, cosí com'è avvenuto nell'interpretazione che ci è stata offerta alla « Pergola ». Sarà mancato il brivido tutto da Guignol, quel vago malessere alla spina dorsale che ben ricordano gli spettatori dell'Osvaldo zacconiano, ma in compenso la tragedia della donna vinta dalla vita come sposa e come madre, ci è stata rivelata nella sua compiutezza per la prima volta. Per intendere quale e quanta luce possa dare un'interpretazione degna del nome all'opera d'arte, basta pensare ciò che diventa il primo atto degli « Spettri » e ciò che era apparso sin qui. Quando artificialmente l'interesse del pubblico era spostato nel campo della patologia sperimentale, il primo atto degli « Spettri » doveva apparire necessariamente come un atto di preparazione, poco piú che una presentazione dei personaggi e, sopra tutto, del candidato alla paralisi progressiva. E invece la mirabile scena fra la signora Alving e il pastore nella quale Ibsen col segreto di quei suoi tocchi di sintesi, che forse non è ancora stato abbastanza indagato, rifà la storia di un destino femminile, ci sembra che esaurisca e quasi sciolga il nodo del dramma, talché non dobbiamo piú aspettarcene che le ultime immancabili conseguenze. In verità non si può augurare un compito piú nobile di questo al genio interpretativo di un'attrice. È anche doveroso aggiungere che intorno ad Eleonora Duse gli attori e le attrici conservano una giustezza d'intonazione e quasi sempre un senso d'armonia degni di lode.

G.

★ **L'edizione del « De vita propria » del Cardano.** — Adolfo Faggi già mise in evidenza, in queste colonne, la grande importanza dell'opera cardaniana, a proposito della recente ristampa che ne ha fatta la Casa editrice Cogliati di Milano nella sua collana di scrittori milanesi; ristampa non propriamente dell'opera originale, ma della traduzione che ne fece un secolo fa Vincenzo Mantovani « con molto buon volere, ma non sempre in modo da risparmiare al lettore durezze e oscurità ». Cattiva, senz'altro, la chiama oggi L. F. Benedetto in *Atene e Roma*, dove pur vorrebbe elogiare l'iniziativa dell'editore e l'opera di Lavinia Mazzucchetti, che corredò il testo volgarizzato di prefazione e di note, se per ridar vita alla parola del Cardano si fosse tenuta una via piú semplice e piú breve: quella di darci una nuova traduzione. Anche astraendo da ogni confronto con l'originale, sono troppo frequenti nella prosa del Mantovani i punti incomprensibili ove il lettore fiuta qualche grosso sproposito e spera nella delucidazione di un commento; ma invano. Il Benedetto cita alcuni esempi assai significativi. A pagina 14 — per trascegliere qualcuno — leggiamo: « Volgeva tuttavia il secondo mese del viver uno, e non mi avevano ancora tuffato nel bagno di aceto caldo, quando Isidoro dei Resti, patrizio pavese, mi commise ad una seconda nutrice ». Chi s'imbatte in tali parole — nota giustamente il recensore — ha il diritto di venire informato se si tratti di un vecchio rito o di una pratica pediatrica uscita dall'uso. Ma basta ricorrere all'originale per capire il significato del passo. Infatti nell'edizione latina del 1654, a p. 9, troviamo: « Mense secundo nondum expleto, Isidorus Resta, Ticinensis patritius, me nudum balneo aceti calidi exceptum, tradidit nutrici ». E si capisce dal contesto che si tratta di un tentativo energico e fortunato per guarire il bambino dalle infezioni lasciategli dalla prima balia morta di peste. I passi come questi, dinanzi a cui il lettore si arresta senza capire, sono assai numerosi. Almeno per essi chi ha curato il volume avrebbe dovuto interrogare il Cardano direttamente. Una comparazione metodica con l'originale avrebbe rivelato alla commentatrice un'infinità di altri errori dovuti alla scarsa conoscenza che il Mantovani dovette avere delle lingue classiche e dell'opera cardaniana. Infatti, esemplificando, troviamo « capitium », reso con « soprabito »; « pio corde » con « tenero di cuore » benché si alluda visibilmente alla fede; « ut dixi » con « io dico invece ». Nuocciono specialmente all'edizione quelle infedeltà che mostrano nel traduttore e nella sua odierna editrice una insufficiente famigliarità con la figura e con l'opera del celebre medico milanese. La pagina ove egli ci espone la propria « genitura », ora illeggibile, sarebbe facilmente divenuta perspicua quando si fosse ricorso agli altri scritti del Cardano sullo stesso soggetto. Inoltre uno studioso del Cardano si sarebbe accorto che quando il filosofo ricorda i conforti datigli dalla ragione sotto il colpo della sventura, non parla della infelicità in generale, ma ha fisso il pensiero sopra una sventura sola, quella che ha sconvolto la sua vita, la morte del figlio sul patibolo.

★ **Il tramonto delle speranze federalistiche.** — È noto, dopo gli studi piú recenti, che la corrente rivoluzionaria, in seguito alla tempestosa riunione del 30 aprile 1848, si divise in due rami: quello mazziniano, che dette luogo all'esperimento repubblicano in Roma, al Comitato Nazionale Italiano, al prestito dei dieci milioni, al moto del 6 febbraio; e al ramo cattaneo-ferrariano, che tentò invece miglior sorte abbandonando il sistema delle congiure per rivolgersi, per mezzo della stampa in paesi stranieri, alle popolazioni dell'Italia e dell'Europa, cercando di guadagnarne le menti con dei ben costrutti programmi di assetto politico e con un'intensa produzione di opere storiche e filosofiche. Antonio Monti, che nel « Dramma fra Esuli » aveva rintracciato il filone delle iniziative che fanno capo al Cattaneo e al Ferrari, ha trovato in questi giorni nuovi documenti su quelle speranze federalistiche, i quali son da lui pubblicati ne la *Critica Politica*, a complemento del carteggio già raccolto in quel volume, portando nuova luce sui dissensi politici degli anni che vanno dal 1851 al '54, e dimostrando quanto volentieri il Ferrari sarebbe sceso nell'agone alla testa di un movimento rivoluzionario a fine federativo, se il Cattaneo non lo avesse trattenuto. Piú importante fra tutte è l'ultima delle lettere pubblicate, perché è anche l'ultimo atto delle intese a scopo politico tra il Cattaneo e il Ferrari e perché rispecchia in modo vivacissimo il punto di vista dei federalisti repubblicani intorno alla politica di Napoleone III. « Per meglio rispondere alla tua lettera — scriveva il Ferrari — aggiungo di non dimenticarti che tra noi e i Bonaparte v'ha un abisso: sono essi la dinastia del silenzio, della ragione di stato, dei misteri, delle sorprese, dei colpi di mano.... Nessuno si avvicina ad essi se non a patto di diventare muto servitore, eunuco del Serraglio, e deve dare prove tali da perderne la vita. Vogliono essi uomini sicuri, devoti, compromessi, alieni da ogni pubblicità, e in ciò sono le mille volte piú ostili a noi che non erano i ministri di Luigi Filippo, con cui almeno ci trovavamo, nella repubblica delle lettere, colla stampa libera e senza contendenti sanguinosi, come la spedizione di Roma e il colpo di stato ». Con questi giudizi si chiudeva, durante la guerra di Oriente, un periodo angoscioso di tentativi e di speranze federalistiche, e si avvicinava invece l'attuazione del concetto unitario. Al Cattaneo e al Ferrari non rimaneva piú che schierarsi all'opposizione legale e poi lasciarsi gradatamente rimorchiare dalla realtà della vita.

★ **Il Genovesi e la lotta anticlericale.** — Anche a Napoli, nel settecento, si trattarono le cosidette questioni giurisdizionali e si pose mano alle riforme: limiti dell'autorità civile e religiosa, proclamazione del principio di tolleranza in materia di fede, disciplina del clero, soppressione di ordini religiosi. Mentre si agitavano queste idee, quale parte vi sostenne il Genovesi? A questa domanda, che è legittima perché egli non fu soltanto il creatore della scienza dell'economia pubblica in Italia, ma anche il tramite intellettuale per cui giunsero nel Regno le nuove dottrine, risponde Gennaro Maria Monti nella *Nuova Rivista Storica* con un articolo dove è determinato il pensiero del Genovesi intorno alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tra la scienza e la religione. Tale dottrina non è esposta da lui in modo sistematico, ma è agevole desumerla da numerosi brani delle opere. Contro i monaci egli ha delle frasi ironiche e pungenti, che si leggono in una lettera a un discepolo: « studiate il mondo calcolando, e lasciate gli arzigogoli metafisici ai frati, che o non hanno altro che fare o non vogliono farlo, fuggendo il disagio per amor di Dio ». Ed ecco il suo pensiero sulla questione centrale: i rapporti tra lo Stato e la Chiesa: « Le due podestà debbono l'una all'altra essere subordinate, e l'una all'altra favorirsi; la civile sommessa alla ecclesiastica in ciò che appartenga alla religione; la ecclesiastica alla civile in ciò che a politica appartenga ... Laonde è chiaro che la Chiesa è suddita al Principe, in quanto che contiene un ceto di uomini viventi in società civile, e lo Stato è suddito alla Chiesa in quelle cose che spettano alla religione ». Ma piú apertamente e compiutamente le sue dottrine su quest'argomento

Nuove pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE, di Francesco Sapori. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso. Legato in tela L. 125. In broch. L. 100.
AUTORI DRAMMATICI ITALIANI, di Cesare Levi. L. 8,50.
DANTE NEL PENSIERO DI GIOVANNI PASCOLI, di Federico Sternberg. L. 3,50.
PER LA STORIA DELLA LOGICA (*I principii e l'ordine della scienza nel concetto dei pensatori matematici*), di Federigo Enriques. L. 18.
NUOVI MEDAGLIONI, di Enrico Nencioni, con prefazione di G. S. Gargàno. L. 9,50.
LA CAMPAGNA DI MACEDONIA (con illustr.) di Luigi Villari. L. 25
VERSO UNA NUOVA MISTICA, di Guido Manacorda. L. 16.
SOCIETÀ SEGRETE PRIMITIVE, di Hutton Webster. L. 20.
CRITICA POLITICA, di Silvio Perozzi. L. 15.
LENAU E I CANTI DEI GIUNCHI, di Vincenzo Errante. L. 7.
LA QUESTIONE TUNISINA E L'ITALIA, di Cesare Tumedei. L. 15.
DALLA BIBBIA. ANTOLOGIA LETTERARIA, di Giuseppe Ricciotti (versioni critiche dai testi ebraici, aramaici e greci con introduzione e note). L. 12,50.
IL CONCETTO DELLA NATURA E IL PRINCIPIO DEL DIRITTO, di Giorgio del Vecchio. L. 14.
STORIA DELLA FILOSOFIA CINESE ANTICA, di G. Tucci. L. 17,50
IL SEGRETO DELLA CROCE E DELL'AQUILA NELLA « DIVINA COMMEDIA », di L. Valli. L. 15.
LEONARDO DA VINCI E LA SCULTURA, di Francesco Malaguzzi-Valeri, con 100 fig. fuori testo L. 25.
L'UOMO IRREDENTO IN S. PAOLO, di Francesco A. Ferrari. L. 12.

Sono usciti in questi giorni:

LA GUERRA SUL FRONTE FRANCO-BELGA, di Aldo Valori, grosso vol. in-8. L. 30.
Non un'opera per militari ma un largo e profondo studio presentato in forma chiara con la maggiore esattezza. La cronaca obbiettiva del grande conflitto e la critica serena e l'esame attentissimo di tutti gli avvenimenti. Questo libro assieme all'altro del Valori « La guerra Italo-Austriaca » costituisce la storia di tutta la guerra europea.
LA MAGNIFICA FOLLIA, romanzo di Giannino Omero Gallo. 300 pagine in-16° copertina a colori di A. Moroni. L. 9.50.
300 Pagine d'amore, una indagine lenta, molte volte patetica, molte volte drammatica. Quattro figure di protagonisti, sensibilità dissimili, aspetti disuguali di vita. Cozzi di passioni, una azione rapida, incalzante, nel grande meraviglioso teatro di Venezia. Il colore la sensualità di Venezia vibrano in queste pagine.... (Da un giudizio di Pompeo Molmenti).
X RACCONTI MITOLOGICI AI BAMBINI, di Paola Fumagalli. Ricco volume illustrato da Antonello Moroni. L. 15.
Una collana squisita di racconti sui bei miti passati; una semplicità mirabile per spiegare i passi piú difficili della mitologia, una singolare voce lontana, come una nonna che narri ai nipoti le sue novelle....
ITALIA ANTICA. Ricerche di storia e di geografia storica di Ettore Pais. 2 grossi volumi in-8°. L. 75.
BOLOGNA DI IERI di Sebastiano Sani volume in-16° con molte illustrazioni. Copertina illustrata da Augusto Majani. L. 13,50.
La vecchia gloriosa città quasi chiusa nel suo ciclo storico dal 1888 al maggio del 1915. Un libro scintillante di ricordi e di aneddoti: Via Rizzoli, il gioco del Pallone, il Caffè dell'Arena, Giornali e Giornalisti, Teatri e Musica, Medaglioni e ritratti.
TERZI DRAMMI SATIRESCHI. Teatro di Ettore Romagnoli, volume in-16°. L. 12,50.
Questi terzi drammi satireschi di Ettore Romagnoli fanno seguito ai nuovi Drammi Satireschi che comprendevano: Il Carro di Dioniso — La figlia del Sole — Le donne d'Ulisse.
Questi terzi Drammi comprendono le Nozze di Cercopo — Alcesti — la Vendetta di Giove.

Esce in questi giorni:

SESSUALITÀ E RINGIOVANIMENTO SECONDO LE RICERCHE SPERIMENTALI MODERNE, con 6 figure nel testo di Pietro Rondoni.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. È una busta a sorprese. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. — Esiste un abbonamento, ma non è consigliato agl' ignoranti. — Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

sono contenute in una lettera inedita al ministro De Marco — e per quel tramite pervenuta al Tanucci — che il Genovesi scrisse dieci mesi prima della sua morte, prendendo occasione da una polemica per la cattedra delle « Decretali » nell' Università di Napoli. Questa lettera è importante perché ci palesa chiaramente le idee dello scrittore in materia di religione e di curialismo. Quello che egli non aveva potuto esprimere nelle opere teologiche per timore della censura, quello che aveva dovuto tacere nelle scarne istituzioni di etica destinate agli scolari, il Genovesi rileva ora in questa lettera privata, diretta ad un ministro, le cui idee concordavano abbastanza con le sue, e al quale egli poteva liberamente confidarsi. La teoria sui rapporti tra Stato e Chiesa, appena accennata nei passi ricordati, appare qui in tutta la sua originalità. Anche se è facile rilevare qualche esagerazione, è sempre altamente significativa per quel secolo questa netta distinzione tra curialismo e fede, onde egli poteva sinceramente accusare di simonia la Curia Romana ed esprimere, insieme, la sua venerazione per la Santa Sede, « lasciata in terra da Cristo ».

* **Don Abbondio e Susone.** — La ricerca delle probabili fonti del popolarissimo personaggio manzoniano aveva dato finora assai scarsi risultati. Anche il confronto, da taluni istituito, tra la paura di Dante nell' *Inferno* (XXII) e quella del povero parroco, costretto ad accompagnare l' Innominato, appare troppo generico e angusto. Nel *Gior. storico della letterat. ital.* Michele Ziino rileva alcune reminiscenze, nel cap. XXIII del romanzo, di un racconto incluso nella trentesima predica del *Quaresimale* del Segneri. Anche lí è un ecclesiastico (Errico di Berg, detto Susone, mistico tedesco, domenicano, morto nel 1366) che, obbligato ad andare « per certa selva, orrenda per gli infiniti assassinamenti ond'ella era infame » in compagnia di « un ladrone, terribilissimo di statura, di volto, di portamento, armato.... n'ha patimento, n' ha pena, palpita, si raccomanda al Signore », ha sempre gli occhi alle armi del compagno. « Se non che — dice l'oratore — questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio »; al proposito, anzi, di mutar vita si ricollegava il forzato viaggio, alla fine del quale il convertito « ringraziò Errico, l'onorò ». — Alcuni particolari della narrazione del celebre gesuita ricordano al lettore quella, ben piú famosa, dell' incontro con i bravi di don Rodrigo; cosí anche il buon frate, proprio come il curato dei *Promessi Sposi*, quando « solo, su l'ora tarda, si vede venire innanzi il ladrone.... agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito riputò meglio di seguitar l'assassino.... simulando pure nel volto qualche fermezza ». Nota dominante, dunque, negli episodi raffrontati, la paura nel suo piú alto grado, descritta dal Segneri con una vigoría e con una intonazione schiettamente comica, che devono aver colpito chi alla descrizione di quel sentimento, nei suoi varî aspetti, doveva dedicare nel romanzo pagine immortali.

* **I misfatti coloniali dell'alcool.** — Giuseppe Sanarelli nella sua prolusione al corso di igiene coloniale ha giustamente notato che tra gli effetti della guerra c' è anche quello di un evidente risveglio nelle iniziative economiche di oltremare. Quei territori, specialmente il continente africano, sono immensi serbatoi di materie e di prodotti indispensabili alla vita dell'uomo, e vi appare straordinariamente ricco di promesse l'avvenire dell'opera colonizzatrice delle nazioni di Europa. Ma questa prospettiva è subordinata ad una condizione essenziale: che cioè l' Europa, sfruttatrice delle risorse di quel continente, vi attui una politica coloniale inspirata soprattutto alla tutela della salute fisica delle popolazioni indigene. Al contrario, fino ad oggi la colonizzazione europea, mentre da un lato si è trovata a contrastare l'azione deleteria di climi insalubri, ha contribuito a minare la salute pubblica della popolazione, e piú particolarmente di quella negra, da cui si attende poi la valorizzazione delle locali risorse naturali. L'alcool è, appunto, il maggior coefficiente di degradazione fisica e di miseria morale, introdotto dall'europeo colonizzatore nel continente africano, oggi popolato da circa 120 milioni di abitanti, per la maggior parte vigorosi quanto i bianchi. È vero che anche fra le popolazioni africane l'uso delle bevande alcooliche risale alla piú remota antichità, ma gli effetti dell'uso e dell'abuso dell' idromele, del vino di palma e di tante altre bevande indigene a debole contenuto alcoolico non sono affatto paragonabili a quelli dell'acquavite e dei liquori forti, che l' industria europea riversa incessantemente sulle coste africane. Purtroppo l'avidità dell' indigeno per l'alcool ha da molto tempo indotto gli uomini civili a servirsi di questo come mezzo di retribuzione e persino come elemento di seduzione per acquistare le simpatie delle popolazioni selvaggie. Per dare un'idea delle disastrose conseguenze prodotte dall'alcool di fabbricazione europea, nelle colonie africane, il Sanarelli riferisce nella *Rivista Coloniale* la spaventevole evoluzione dell'alcoolismo nell' isola di Madagascar, dove l' importazione dell'acquavite fu organizzata verso il 1812. Allora anche il re Radama, fu preso dalla passione del bere, e in breve tutta la corte contrasse il vizio dell'ubriachezza. Nel 1828 il re, in un accesso di delirio alcoolico, si aprí un ascesso col coltello, tagliandosi un'arteria e soccombendo all'emorragia. Questa tragica fine impressionò profondamente l'ambiente di corte, e la regina vedova adottò misure draconiane contro l'uso delle bevande spiritose. La pena stabilita per gli ubriachi era: la prima volta il carcere, per i recidivi la decapitazione. In seguito a questi procedimenti sbrigativi l'alcoolismo scomparve completamente al Madagascar; ma poi i successori della regina non seppero resistere agli allettamenti dei liquori ed oggi le cose nell' isola si trovano a questo punto: che la morbosità e la mortalità sono ovunque influenzate sinistramente dall'abuso dell'alcool.

* **La ginnastica e l'arte nella Magna Grecia.** — Due sommi classici, nella felice omonimia e nelle forti manifestazioni della loro attività, seppero trovare scambievole cooperazione per portare lustro e gloria alla Magna Grecia: Pitagora filosofo e Pitagora scultore. L'uno creò e perfezionò quell'ambiente di sana educazione, in cui fiorirono i piú celebrati vincitori olimpici: i crotoniati; l'altro tradusse per primo nel marmo le idealità dell'anima ellenica, eternando le virtú di una stirpe forte e gloriosa. Di ambedue scrive oggi Michelangelo Ierace nella novissima rivista *Nosside* che, attingendo ai ricordi della Magna Grecia, vuol promuovere una rinascita culturale in Calabria. Ci ricorda l'articolista che Pitagora filosofo fondò a Crotone, verso il 540 av. C., una scuola dove la ginnastica ebbe culto principale. Di parecchi lottatori cresciuti a Crotone ci rendono testimonianza gli storici; primo fra tutti Erodoto, che nel quinto libro parla di un famosissimo lottatore olimpionico crotonese, chiamato Filippo Butacide, che in grazia delle sue vittorie dopo morto fu adorato come un Dio dai suoi concittadini. Anche Locri dette i suoi campioni alla ginnastica greca: piú famoso di tutti è Agesidamo locrese, lottatore potentissimo, ritornato sempre vincitore dai giuochi olimpici e altamente onorato nelle odi pindariche. L'autore ci dà anche una spiegazione del mutamento che Locri fece del suo nome in quello di Ierace. I locresi scolpivano nelle monete l' immagine di Giove da una parte e dall'altra un uccello chiamato in lingua greca « Ierax »: dalla coniazione di questa medaglia sarebbe venuto il nuovo nome della città che cosí degnamente figura nella storia della ginnastica greca. Quanto all'altro Pitagora, scultore di Reggio, egli è l'autore di una lunga serie di statue di atleti condotte con grande maestria. Pausania lo chiama il più eccellente nell'arte plastica e Plinio asserisce che nell'arte sua vinse Mirone « statuario diligentissimo ». La ginnastica e l'arte son dunque congiunte nelle prime manifestazioni che la Magna Grecia dette della sua civiltà: la ginnastica e l'arte vi crearono l' impulso poderoso che produsse gli splendori di un secolo memorabile. Pitagora filosofo preparò i modelli in quella meravigliosa palestra del pensiero e della forza che fu il centro più fecondo al genio artistico; Pitagora scultore formò la scuola dell'arte della Magna Grecia, con una geniale corsispondenza al movimento che intorno a lui si agitò. Nelle sue produzioni è sempre viva l' inspirazione della gloria olimpica; è sempre presente il tipo del vincitore crotoniate.

* **Un ritrattista parla delle memorie della sua vita.** — La piacevolissima lettura che Vittorio Corcos ha tenuto domenica scorsa dinanzi ad un pubblico imponente alla Società Leonardo da Vinci potrebbe essere indicata non solo come un modello del genere, ma anche come la prova della innegabile opportunità che gli uomini fioriti, per dir cosí, prima della fatal data del 1914, che hanno partecipato cioè a quella vita che ebbe un suo carattere tutto speciale smarritosi con la guerra, raccolgano questi loro ricordi a far presente, a quanti dovranno rivivere faticosamente quei tempi attraverso gli eruditi, un' epoca storica che è pur degna di avere i suoi annalisti, come ogni altra. Vittorio Corcos apparisce certo fra questi uomini uno dei piú indicati perché egli è un vero artista della vita: un grazioso osservatore che nell'atto di raccontarsi riesce a conservare quel tono cosí difficile di pacata bonomia, egualmente lontano dalle false modestie e dai falsi orgogli, per cui si ha la sensazione che egli parli di un altro piuttosto che di se stesso. Dal lungo soggiorno parigino egli ha ricavato e fatto sangue del suo sangue una certa grazia, una certa leggerezza di mano un certo senso di misura che gli consentono di affrontare argomenti anche assai ardui come quelli di certi aspetti « privati » che hanno assunto ai suoi occhi alcune delle molte teste coronate da lui ritratte sulla tela e di conservare, sempre, il piú perfetto equilibrio. Posto nella condizione, appunto per il genere dell'arte da lui coltivato con tanto successo, di penetrare negli ambienti piú chiusi, di muoversi fra le classi piú diverse, si capisce che un ritrattista alla moda come Vittorio Corcos abbia raccolto una mèsse di osservazioni preziose, tanto da riempirne non una conferenza che occupi un'ora, ma un volume se non piú volumi. Ed è da augurarsi che questa lettura come in tempi non vicini certi scritti del Corcos, di cui taluno vide la luce anche su queste colonne, preludano a una vera e propria raccolta di ricordi che, speriamo, susciterà l'emulazione e quasi darà l'esempio ad altri artisti scienziati e letterati i quali trovandosi in analoghe condizioni dovrebbero pure indursi a riparlarci di quel quarantennio avanti il 1914 che ormai anche i piú miopi debbono intendere essere un periodo a cui fu apposta la parola « fine ». È quasi superfluo avvertire che il pubblico della « Leonardo » ha dato un'idea di quel che potrà essere il contegno del pubblico dei lettori mostrando un'attenzione un interesse ed una compiacenza che si tradussero alla fine nel piú largo e cordiale applauso.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla di critica musicale.

Signor Direttore,

Sul *Marzocco* del 17 p. p. ho letto il bellissimo e perspicuo articolo di Carlo Placci « Nel centenario di César Franch » e a costo di parere troppo ardito mi permetto di osservare che a me, come buon friulano, rincrebbe di non aver veduto nell'articolo stesso citato il nome di Jacopo Tomadini da Cividale. I suoi Oratorî e le sue Messe sono capilavori che lo stesso Wagner studiò ed ammirò. Del resto l'opera complessa del Tomadini nella sua meravigliosa polifonia costituisce un patrimonio musicale originale benché castigatamente informato a un puro classicismo.

Io non sono che un *amateur* in fatto di musica e parlo piú che altro per amore al natío loco. Ma Cividale, la storica piccola città, è depositaria di tutta la produzione di lui, al quale la esagerata riservatezza e la permanenza in un ambiente pressoché isolato dalle correnti delle attività intellettuali, sopratutto ai suoi tempi e cioè nella prima metà del secolo XIX, preclusero la notorietà universale e la fama che si sarebbe meritata.

EMILIO GIRARDINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CONTRO TOSSI CATARRI RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA pillole e pastiglie di CATRAMINA BERTELLI che hanno al loro attivo oltre quarant' anni di brillantissime esperienze

CEROTTO SOPPRIME IL DOLORE, RIDONA LA LETIZIA BERTELLI

CUORE mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA" ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre e solamente

il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de " LA TESSILE „ - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA

OLEOBLITZ L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

BRODO di CARNE Croce Stella MAGGI garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA) ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI TOSSI-CATARRI BRONCHIALI ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC. DI AZIONE PRONTA E SICURA LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 3. 21 Gennaio 1923.

SOMMARIO

Una storia italiana della guerra, B. BARBADORO. — **L'anzianità e la gloria di un settimanale.** Garvin e l'« Observer », ALDO SORANI. — **Sui margini dei vecchi libri.** M. Ferrigni - R. Calzini - F. Chiesa, LUIGI TONELLI. — **Vite di poeti,** ADOLFO FRANCI. — **Muse Anglosassoni.** Il romanzo di una spia, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Aldo Ravà. — La commemorazione di Luigi Bertelli. — Una tragedia inedita del Leopardi. — Carteggio inedito tra il Guerrazzi e il Rattazzi. — Per la raccolta dei cimeli Donizzettiani a Bergamo. — Un presunto ritratto di Ippolito Neri. — Il giocattolo attraverso i tempi. — Il paesaggio pascoliano. — « Le medaglie della vecchia signora ». — « L' altra Nanetta »* G.

Una storia italiana della guerra

C' è stato un professore italiano che negli anni della guerra e nel grigio dopo guerra, mentre vedeva infrante le sue speranze nell'avvenire promettente di due figli carissimi — a lui unica prole maschile — temperava il dolore concentrando tutto il suo pensiero di storico intorno alle ragioni supreme di quel sacrifizio. Dalla lunga meditazione, che aveva seguito passo per passo tutto il faticoso cammino della nostra vittoria, nasceva un volume denso di pensiero e mirabilmente sintetico che è riuscito la migliore storia della guerra fra quante ne siano state scritte finora, in Italia e fuori. Storia veramente, perchè se questo volume sarà ricercato a preferenza degli altri che l'autore vi ha fatto precedere, esso è parte integrante di un quadro piú vasto, di un'opera della Casa Sansoni, già conosciuta nelle scuole superiori ed apprezzata dai colti, come una delle esposizioni piú complete e piú serie della storia d' Europa dal principio del Medioevo ai nostri giorni.

A questo punto si potrebbe anche indovinare che autore del recente volume è Agostino Savelli, il quale non si è improvvisato a storico degli avvenimenti contemporanei; ma piuttosto ha scritto l'ultimo capitolo della sua storia, componendolo nelle linee rigide e severe della nostra tradizione millenaria. Non c' è sforzo di tesi nel suo libro, a spiegare le origini della catastrofe mondiale coi luoghi comuni di chi la vide e la sopportò nella sua immediatezza: i due capitoli preliminari alla tragedia, che considerano le due categorie storiche generatrici della guerra — Europa politica e Europa sociale — erano già in fine alla sua storia del secolo XIX, e trapassano quasi immutati dalla prima alla nuova edizione, dal primo ufficio conclusivo al nuovo introduttivo. Per questo il pangermanismo e tutte le sfrenate cupidigie della politica internazionale sono denunziate con occhio sereno di storico, prima che divenissero altrettanti assiomi della propaganda interventista.

Lontane oramai, dopo tanto sangue, quelle battaglie d' inchiostro; ma piace alla generazione che visse le ore angosciose e contraddittorie della neutralità italiana, tornare a riviverle nella narrazione dello storico, dove è svanita ogni eco di polemica e le ragioni supreme dell' intervento, illuminate dalla logica degli eventi posteriori, appaiono in tutta l'evidenza di una legge storica indiscutibile. Non si tratta soltanto di rivivere il passato, come chi leggesse un libro di Memorie, bensí di veder quasi avulsa dalla nostra vita contingente quella che fu la realtà del presente, per trovarla poi ricomposta nel disegno necessario dell'evoluzione storica. Un disegno che procede a grandi linee e riconduce ad unità rigorosa tutti gli episodi della tragedia. Ecco gli atti che la dividono: dall' intervento italiano alla fine del 1915; la guerra nel 1916; la crisi della guerra (1917): l' anno trionfale (1918); dagli armistizi ai trattati di pace.

***

Giustamente è chiamato il 1917 come l'anno della crisi della guerra, in un capitolo di piú che cento pagine, che é il punto centrale del libro, dove meglio si misura l'abilità dell'autore e la qualità del suo metodo nel coordinamento dei fatti. In quel momento critico della guerra, da un lato gli Imperi Centrali sentono la necessità di imporre una pace alla coalizione avversaria: dall' altro, l' Intesa s'adopra a stringersi sempre piú saldamente in una sola fronte economica, politica e militare, risoluta a mettere in valore la propria superiorità virtuale sul nemico. Cosí stanno le cose quando tre grandi avvenimenti pongono in dubbio, a vicenda, le piú salde speranze nell'uno e nell'altro campo, e segnano l'acme della crisi della guerra, accreditando la tesi dell' impossibilità di una vittoria qualsiasi e favorendo gli sforzi diretti a concludere la pace senza vincitori né vinti: l' intervento dell'America; la rivoluzione russa; gli atteggiamenti politici interni dei belligeranti con sintomi generali di debilitazione e di cedimento. Orbene, ecco che l'autore, prima di esporre la sintesi bellica sulle principali fronti durante il 1917, analizza partitamente questi tre fondamentali episodi politici, che tanto influirono sullo svolgimento delle operazioni militari.

Qui, in uno dei piú foschi periodi della vita politica italiana, non manca la documentazione, tutte le volte che occorra giustificare la severità di un giudizio, dai brani della piú infausta oratoria parlamentare ai supplementi dattilografati del periodico fiorentino *La Difesa,* dove si invitano i lavoratori « a scendere in piazza per gridare, basta, e imporre la pace.... per imitare il grande e convincente esempio dei lavoratori russi ». Ma se queste voci son raccolte, non per questo lo storico vien meno al suo dovere di imparzialità; e quando ha rilevato le funeste conseguenze e i sinistri sfruttamenti dell' Enciclica papale per la pace, aggiunge anche che il Vaticano, disapprovando i giornali, che si erano abbandonati a interpretazioni eccessive, giunse ad ordinare la soppressione del cattolico *Corriere del Friuli.*

Mentre per questi tortuosi avviamenti segue la vita italiana di quel triste '17, l'autore non perde di vista altre incertezze, altre tortuosità, e riconosce fin d'allora le gravi insidie alla nostra politica estera, perché proprio in quel momento culminante della guerra si manifestavano in sordina tutte le opposizioni aperte e nascoste che, sotto la maschera di ideologie umanitarie, si presentarono gigantesche, dopo l'armistizio, a contenderci il frutto della vittoria. Qui è l'avvisaglia dei contrasti con la Jugoslavia; qui trova posto un caldo elogio alla politica di Sidney Sonnino.

Ho esemplificato col capitolo che meno si prestava alla sintesi storica; e potrei continuare fino agli ultimi avvenimenti, dove è sempre collegato il racconto delle difficoltà diplomatiche al tavolo della Conferenza e dello svalutamento interno della vittoria. Ma piuttosto mi preme di aggiungere che, mentre nel coordinamento dei fatti e nella ricerca delle cause e degli effetti appare finalmente superata la narrazione cronistica per attingere una forma superiore di storia, non manca nessuno di quegli elementi di seconda luce che soltanto la fedeltà di un cronista poteva raccogliere, come i dati statistici sullo sforzo immane della mobilitazione industriale e civile, come l'attività legislativa dei diversi governi in materia economica ed annonaria.

Ad ogni modo, e in quanto storia e in quanto cronaca, questo è un libro di illuminata giustizia, che mentre rivendica all'Italia la sua legittima porzione nel sacrificio e nella vittoria, riconosce ad ognuno i suoi meriti, giusta la concezione europea, e non italiana soltanto, del tremendo conflitto. Ancora una volta l' Italia dimostra l' imparzialità del suo umanesimo e l'equilibrio del suo giudizio politico: dopo una partecipazione leale e male apprezzata dà anche l'esempio di una storia della guerra obbiettiva e universale. Il libro è anche per gli stranieri, i quali potranno impararvi la misura del nostro sforzo, e l'amarezza della nostra delusione, senza che debbano sentirsi punti nel loro amor proprio, come accade a noi davanti alle storie che non son nostre. Ma gli italiani soprattutto faranno festa al libro e l'accoglieranno nel patrimonio della loro tradizione piú recente, come avviamento alla vita politica dalle soglie dell'ultima storia. Un tempo, nelle nostre scuole, il 1870 sembrava l'epilogo della storia e mal si coglievano le incerte vicende e le tendenze dei tempi posteriori. Ora il Savelli, completando la sua storia dell' evo medio e moderno, ha intrecciato insieme quei fili e ne ha annodato il capo alla data della vittoria. Noi non possiamo prevedere se quest'ultimo capitolo, narrato nel libro, sarà storia anche per i posteri, come sono storiche le pagine dei libri che lo precedono; ma indubbiamente qui vedranno i posteri come la nuova generazione ha ricomposto e sentito gli avvenimenti contemporanei in armonia con la sua storia. Quel calore di fede nazionalista che pervade il libro non potrà essere smentito, perché promana da una coscienza storica, e perché è storico quell' imperialismo che il Savelli — nazionalista militante — ha il buon senso di definire come « coordinamento di tutte le energie di una nazione, politiche, militari, economiche e spirituali, perché la nazione non sia sopraffatta nella lotta per l'esistenza e per la grandezza con gli altri popoli ».

B. Barbadoro.

A. SAVELLI. *Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana, dal 476 d. C. ai giorni nostri, ad uso delle scuole e delle persone colte,* 3 volumi. Firenze, Sansoni, 1922. Il libro di cui si parla costituisce la parte III del vol. III.

L' anzianità e la gloria di un settimanale

Garvin e l' " Observer "

Mi pare che, a quando a quando, sia doveroso per tutti noi, scrittori e pubblico, che teniamo ancora in onore la stampa onorata, levare un voto di grazie a quei maestri del giornalismo che s'affaticano a fare in modo che il giornale resti oltre che un organo d' informazione, un organo di conoscenza e di cultura; e una bandiera. Noi dobbiamo a questi pochi maestri la persuasione che la stampa non è diventata ancora tutta gialla e che la sua potenza può sempre essere adoperata non per solleticare i capricci ed esasperare le passioni di folle sempre piú numerose, ma per illuminarle e condurle; non per raggiungere beneficî commerciali ed economici soltanto, ma anche beneficî intellettuali e morali.

Di questi maestri ce n' è pochi veramente e quei pochi scompaiono nel clamore pirotecnico di cui ci assordano gli Hearst e i Nortchliffe dei due emisferi, i grandi capitani di ventura del giornalismo, i magnati miliardari dell'organizzazione e dell' industrializzazione giornalistica, ai quali un giorno sarà però riconosciuto come un merito reale almeno quello di aver fatto penetrare la stampa negli strati sociali piú diversi e piú nascosti, di essere scési fino alle piú misteriose scaturigini del sentimento e del desiderio popolare agitandoli anche con i mezzi piú inverecondi, ma insomma agitandoli, fuori dalle gore morte dell'analfabetismo o della ottusa indifferenza pecorile.

Di contro al giallo violento di queste figure rumorose e romanzesche del mondo giornalistico, anche le piú policrome figure dei giornalisti principi, ma tradizionalmente ancora aderenti ai valori d'uno spirito che non sia soltanto spirito d' iniziativa e d'una cultura che non sia soltanto quella derivata dalla esperienza della cronaca vissuta o inventata, debbono risultar sbiadite per forza, ma il risalto che esse riescono tuttavia a conservare e l' intrepidezza con cui esse continuano a profilarsi e ad imporsi meritano che si soffermi qualche volta intorno a loro un pubblico piú numeroso di quello degli iniziati ai misteri della stampa

Oggi, per aiutarci a ricordarlo, J. L. Garvin, che non esito a metter tra i pochi buoni maestri, ci manda un sottile eppure magnifico volume commemorativo dei centotrenta anni di vita vissuta dal suo *Observer,* centotrenta anni della vita d'un giornale intimamente collegato agli eventi dell' Impero britannico e del mondo, dalla Rivoluzione francese alla fine dell' « Armageddon » del 1914-1918, piú d'un secolo di guerre e di tregue, di catastrofi e di risurrezioni, in tutti i campi della vita e del pensiero che il giornale ha rispecchiato con sempre piú florida rispondenza, servendosi di tutti i progressi tecnici della stampa senza mai asservirsi alla loro tirannia e mantenendo un suo alto carattere individuale.

Ma per quanto magnifico sia questo volume di storia universale intrecciata alla storia dell' *Observer* che oggi il Garvin ci manda, magnifico per splendore grafico e per bellezza di incisioni, credo che nulla valga meglio a spiegare al pubblico italiano che cosa è l'*Observer* e chi è Garvin che aprire questo giornale stesso, quale è oggi, dopo i rinnovamenti che il suo ultimo direttore gli ha fatto subire. Giustamente il Garvin, preludendo al suo volume commemorativo del centenario, può asserire che l'*Observer* è riuscito oggi a tenere lo stesso posto tra i giornali ebdomadari che il *Times* tiene tra i quotidiani e che esso forma una combinazione felice tra il giornale e la rivista settimanale e che esso è letto da tutte le classi e da tutti i partiti in Inghilterra e giunge in tutto il mondo anche nei paesi piú remoti. Ma egli non dice che, a salvarlo dalla decadenza che lo minacciava, a salvarlo dal diventare uno dei tanti giornali ebdomadari che fan concorrenza ai quotidiani gialli, rigurgiti illustrati del consimile quotidiano giornalismo speculatore, era necessario che ci si mettesse alla testa un uomo come lui.

L'*Observer* dal 1908, dall'anno in cui Garvin ne ha assunto la direzione, è diventato forse il piú grande settimanale del mondo, non solo per il formato, ma per la bella ordinanza, la copiosità, la genuinità delle notizie, per la ricchezza, la varietà la serietà delle rubriche, degli articoli, delle interviste e infine per quello spirito di vita che tutto lo pervade, per quella evidente e inesauribile tendenza a migliorarsi e ad arricchirsi tecnicamente e intrinsecamente ad ogni numero, per sfuggire al pericolo della sommersione industriale.

« Confessiamo — dice Garvin — che benché noi non siamo mai scoraggiati, non siamo mai soddisfatti ». Chi ha conosciuto Garvin sa che queste parole rispondono alla piú appassionata verità. Non mi ricordo d'essermi imbattuto in un giornalista piú innamorato della sua professione, piú entusiasta delle sue idee, piú ansioso di sapere, di conoscere, e di lavorare per riuscire a fondersi col suo giornale e fondere il suo giornale con la passione del mondo, piú versatile e piú infaticabile, piú generoso con gli amici e piú ostinato e reciso nell'adempimento del suo compito e del suo dovere e piú fervente e cavalleresco a battersi per la causa abbracciata. A Genova, durante la Conferenza internazionale, in quella casa italiana che s'era fatta apprestare per sfuggire alla schiavitú dei grandi alberghi e per aver libertà nei suoi movimenti, di cui aveva fatto il suo quartiere generale, il suo confessionale, il suo studio, non abbiamo veduto un giornalista piú capace di sondare i grandi movimenti di idee e di interessi, piú sottile e solerte a ricercare tutte le fonti di informazione e piú ardente a sceverarle e a provarle al fuoco della sua convinzione che si dovesse riuscire ad ogni costo a vincere la battaglia per l'unità dell' Europa e la pace. Raccoglieva, discorreva, criticava, meditava per sei giorni della settimana e al settimo giorno, o meglio alla settima notte, si rinchiudeva a scrivere il suo articolo di quattro o di cinque colonne, in una tensione frenetica, l'articolo telegrafico che era un capitolo di storia e in cui Lloyd George leggeva il poema della sua gesta e ogni lettore dell'*Observer* un atto di tragedia.

E oggi, ogni volta che leggo uno degli articoli di Garvin, uno di quegli abbondanti articoli in cui la politica, la storia, la letteratura, l'economia s'alternano a seconda degli eventi, stendendosi per le ampie colonne e snodandosi per paragrafi numerati, cosí fioriti d' incisi, cosí illustrati di citazioni, cosí fertili d' interludi e mi lascio prendere dal ritmo della sua prosa ondante, mi pare sempre di rivederlo, con quella sua faccia di vecchio attore, i suoi occhi arguti e inquisitoriali dietro le lenti, il suo eterno sigaro in bocca — perché, esclamava Garvin, tre cose sono indispensabili allo scrittore, il vino, l'amore, ma soprattutto il tabacco — e mi pare che mi dica lui con la sua voce, ch'egli non è mai scoraggiato, ma non è mai soddisfatto.

***

È da questa continua tensione curiosa e insoddisfatta d'un grande giornalista, attento all' infinito pulsare della vita intorno a sé e capace di riflettere nel suo cervello prismatico non con indifferenza, ma con una intensità appassionata e vibrante lo spettacolo del mondo, che può nascere, come nasce nel giornale di Garvin, un organo dell'opinione pubblica che non sia un mero elenco sensazionale di fatti di cronaca o un pettegolo caleidoscopio di notizie e di immagini. All'enorme pubblico domenicale che lo segue, l'*Observer* può offrire con le notizie telegrafiche, doviziose come quelle d'un quotidiano, una rassegna di politica, di letteratura, d'arte, di finanza, di scienza, di sport, un ripensamento ebdomadario dei fatti e del pensiero del mondo degno dei tempi in cui la cronaca non imperava tirannicamente su tutto l'organismo del giornale o non era ridotta ad una serie di *stunts* elettrizzanti, una guida onesta e sincera.

Gli ideali del giornale qui per noi non importano. A noi può essere anche indifferente il sapere che oggi un giornalista come Garvin e un giornale come l'*Observer* che hanno voluto la guerra sino in fondo quando è scoppiata la guerra, sono scontenti della pace, che avrebbero voluto piú umana e piú capace almeno di risanare le innumerevoli ferite prodotte dalla mischia tremenda. A noi può essere indifferente che Garvin e l'*Observer* parteggino per il libero scambio piuttosto che pel protezionismo. Quel che ci importa è la tempera del giornalista e il modello di giornale. Profondamente diverso per configurazione e distribuzione e indole di materiale dalle piccole riviste ebdomadarie che nei paesi anglosassoni oppongono una seria diga all' invasione imperversante della stampa a strabocchevole tiratura, il giornale settimanale di Garvin continua ad essere un giornale nel pieno e moderno senso della parola, eppure un giornale di articoli e di idee. Esso non dà al pubblico della domenica il cinematografo e l'appendice, ma una rassegna indipendente e veemente di idee e di fatti, aprendo anche all'insularismo britannico, che la domenica tenderebbe sempre ad un grigio parrocchialismo, ampie finestre sull' Impero, e quel che piú conta su gli altri paesi. E Garvin non è il capitano d' industria e di ventura che vive del giornale dietro il giornale, è l'uomo che vive pel suo giornale, è questa vilipesa e bistrattata figura del giornalista, invaghito d'ogni congegno del suo bellissimo organismo, conoscitore esperto d'ogni ramo del suo mestiere e pure capace di vivere e di far vivere il suo giornale in splendida sintesi di forze, d' iniziative, di ideali e di imporre al foglio di carta la vitalità d'una idea e l' impronta d'una cultura.

Finché simili esemplari d'amore e di creazione professionale esistono e resistono ancora, il buon nome della stampa non è perduto e ci si può sentire orgogliosi di questo potere enorme e terribile, di questa arma micidiale e salvatrice che possono ancora, malgrado tutto, significare una missione ed essere un'arte. Essi ci provano che la storia che viviamo non è sempre macinata inutilmente sotto i rulli delle rotative e che, diciamolo adattando al nostro caso l'ultimo verso d'una strofe di Wordsworth con cui Garvin chiude il suo volume commemorativo, « noi sentiamo di essere piú grandi di quel che sappiamo ».

Aldo Sorani.

Sui margini dei vecchi libri

M. FERRIGNI - R. CALZINI - F. CHIESA

Ogni tanto fa piacere e... meraviglia trovarsi dinanzi, un libro stampato e illustrato con vera dignità d'arte. Ieri ammiravo la magnificenza delle *Edizioni d'arte* di Claudio Argentieri (Spoleto); oggi, l'aristocratica nitidezza del primo libro, edito dai milanesi Bertieri e Vanzetti: primo d'una serie intitolata al « libro artistico per i giovani ».

Mi piace il libro esteriormente bello; ma piú mi piace, se possiede un intrinseco valore. Dopo aver apprezzata la squisita eleganza dei tipi, dei fregi, delle testate, delle tavole, di questa *Ginevra degli Amieri,* leggenda fiorentina del Rinascimento, ricomposta da Mario Ferrigni; l' ho letta, con la speranza che fosse realizzato l'augurio del D'Ancona, quando, ripubblicando nel '68, il poemetto scritto tre secoli prima dal cantore popolare Agostino Velletti, esprimeva il desiderio che un alto ingegno poetico desse cittadinanza italiana alla memoria di Ginevra, rimasta affatto municipale. L'arguto e versatile ingegno del Ferrigni è riuscito a una ricomposizione, che si legge volentieri, e assolve insomma il compito modesto che s'era proposto. Ma il Ferrigni stesso sarà il primo a riconoscere che l'augurio del D'Ancona attende ancora la realizzazione.

V' è anzitutto una pregiudiziale. Quando uno scrittore si propone di rivolgersi esclusivamente ai giovani, e magari alle « lettrici giovinette », limita per ciò stesso, fin dal principio, il campo delle sue possibilità artistiche. Tanto piú, se, come in questo caso, il soggetto dell'opera contenga elementi di passione e di audacia morale, che dovrebbero essere sviluppati ed approfonditi, perché ne fosse esteticamente giustificato un rifacimento moderno; e tuttavia, sviluppati e approfonditi che fossero, urterebbero contro le suscettibilità delle « lettrici giovinette »... Qui si tratta d'una fanciulla, amante ed amata, costretta a sposare un uomo, al quale non può voler bene. È onesta: rimane fedele. Ma una volta, essendo scoppiata la peste, Ginevra, caduta in deliquio, è, dopo un esame sommario, creduta morta, e sepolta; e buon per lei, se, risvegliatasi, la notte, riesce a salvarsi! Tuttavia, quando batte alla porta del marito, della madre, dello zio, è successivamente ed egualmente respinta, come una « povera anima » dannata; giacché la paura è superiore all'amore. E soltanto trova ospitalità sotto il tetto dell'antico e sempre fedele amante, che, viva o morta che sia, le apre felice la porta, e convintosi ben presto che ombra non è, la considera sua donna. Tale ella stessa si considererà, quando il santo Vescovo di Firenze, illuminato dalla grazia e misericordia di Dio, proclama sciolto il primo matrimonio, benedice il secondo.... — È questa una storia proprio per ragazze innocenti? Ed è senza pericoli la conclusione finale, pur nella sua indiscutibile bellezza e profondità poetica? Non direi. Ad ogni modo, altri avrebbe rese piú tragiche e potenti le pagine che narrano le vicende di quella terribile notte; avrebbe analizzate con piú acuta attenzione le anime dei due amanti, perdutisi in vita, ritrovatisi oltre la morte; avrebbe resa piú commovente, ed anche piú giustificata, la sentenza finale.

Ma, forse, queste obbiezioni si riducono tutte a una questione fondamentale di stile. Il Ferrigni ha ritenúto che il meglio fosse rimanere in un giusto mezzo, fra lo stile trecentesco e lo stile moderno. Pure, lasciando stare qualche raro neologismo che stona, mi sembra che ci si dovesse decidere o per l'uno o per l'altro. Preferibile certo lo stile vivo, naturalmente adeguato ad interpretare modernamente un'antica leggenda. Ma scegliendosi il trecentesco, era da scartare, credo, il «dolce stil novo», troppo squisitamente mistico e delicato, per una storia cosí audacemente realistica; e piuttosto era da tener presente la prosa del Boccaccio, quando è meno paludata, o quella, svelta e nervosa, di Franco Sacchetti.

⁂

Raffaele Calzini, scrivendo una «commedia omerica», *La tela di Penelope* ,(Ed. Mondadori, Roma-Milano), ha voluto essere del tutto moderno; e per lo stile, s'è attenuto a quello corrente, per la materia, ha tentata una novissima interpretazione del mito d'Ulisse.

Dico francamente che, nonostante qualche immagine graziosa qua e là, la prosa drammatica del Calzini non mi persuade molto, per la sua grigia agghindatezza, e legnosa durezza; tanto meno, là dove, forse per ravvivarsi, tenta infiorarsi di motti spiritosi, un po' crudi, e talvolta anche lubrici. Dico altresí che la concezione stessa del Calzini rispetto all'antichissimo mito, se è notevole come intenzione, lo è assai meno come realizzazione. Sia pur concessa ogni libertà al poeta, a dispetto di qualsiasi esattezza archeologica e precisione scientifica; gli sia ammesso ogni diritto d'interpretazione mitologica; nel caso particolare, sia lodata nel Calzini l'intenzione di rappresentare il «ritorno» di Ulisse con riferimenti ideali e sentimentali al ritorno dei Combattenti di ieri... Ma, per carità, non degradiamo Penelope, arrotondandola e guastandola fisicamente oltre misura; e moralmente, inacidendola, facendola pentire della sua stessa fedeltà, trasformando la sua parsimonia in avarizia, la sua religione in superstizione, il suo ordine in pedanteria! E soprattutto, non riduciamo il dramma di Ulisse all'antagonismo delle due moralità, impersonate dalla regina Penelope e dell'etera Asteria! Ulisse può meno apprezzare la fedeltà di Penelope, perché non accompagnata nè riscaldata dall'amore; può magari disprezzarla, quando essa non riesce ad intuire, nè sentire nel cuore, la trasformazione del reduce. Ma sarà proprio Asteria, quella che potrà veramente amarlo e comprenderlo? E se nemmeno costei rappresenta qualche cosa di serio per lui, se cioè, pur fra le sue braccia, egli si sente estraneo e lontano, innamorato dell'ignoto, desideroso d'infinito, onde rinunzia ben volentieri alle vendette contro i proci, e alla stessa corona regale; dove va a finire il contrasto preannunziato fra la forza nuova ed antica, fra la moralità di Penelope e d'Asteria?

La verità è che in questa «commedia omerica» non solo — eccettuati i nomi — non v'è nulla di omerico, ma, a ben considerare, il dramma è appena allo stato rudimentale. Da una parte, è Ulisse, che ritornato in patria, dopo una lunga guerra, e piú lunghe peregrinazioni, contempla con occhio ironicamente triste la nuova realtà, ben differente da quella d'un tempo, da quella desiderata e sognata; dall'altra, tale realtà, rappresentata con colori e movimenti caricaturali. Fra i due termini, non solo non c'è armonia artistica, ma nemmeno una antitesi attiva, l'uno rimanendo estraneo all'altro, senza possibilità di vivo contrasto. E il peggio è che, mentre la figura d'Ulisse non riesce a concretarsi mediante generalità, nobili ma piuttosto vuote; le altre appaiono, o sgradevolissime come Penelope, o grottesche come Telemaco, o buffonesche come Iro, o insipide come Asteria... Il dramma se ne va, e resta l'operetta.

⁂

Non s'abbia a male il Calzini delle nostre schiette impressioni. Dopo tutto, so bene quali enormi difficoltà egli dovesse superare, e come sia già un merito notevole l'aver affrontato un compito arduo. Lo stesso Francesco Chiesa, con propositi analoghi a quelli del Calzini, quando riprende i miti di Plutone e d'Issione, o a quelli del Ferrigni, quando cerca di trasportarsi, per l'espressione e lo spirito, in ambienti storici o leggendari, medievali o rinascimentali; lo stesso Chiesa, in *Vita e miracoli di santi e di profani* (Ed. Treves, Milano), pur con tanta erudizione letteraria e sapienza stilistica, non sempre riesce a superare tutte le difficoltà intrinseche a quegli stessi propositi.

Dove finisce il letterato, e comincia il poeta, nel Chiesa? Il problema, già posto piú volte per i suoi libri di versi, s'impone di nuovo, e con urgenza maggiore, per le sue prose; ove infatti egli preferisce spesso l'imitazione di stili arcaici alla creazione d'un suo vivo e moderno, lasciando incerto il lettore se si tratti d'un miracolo reale o d'un geniale *pastiche*.... Ciò non ostante, diciamo pure che anche nei racconti di questo volume, il poeta non manca. Ricordiamoci di certi libri famosi, e tuttavia non i migliori, d'Anatole France e di Romain Rolland: dalla *Rôtisserie de la reine Pédauque* a *Colas Breugnon*. Arcaicità, ironia, finezza d'osservazione, profondità di pensiero, poesia... Di tutto ciò, Chiesa conserva l'arcaicità stilistica, con fedeltà sorprendente; meno l'ironia, che, per solito gli riesce pallida e sforzata; meno ancora la finezza d'osservazione e la profondità di pensiero: sí la poesia, per la capacità, che gli è propria, d'invenzioni gentili e d'immagini graziose. — Difatti, la storia del conte di Lonato, che, chiusa in camera la moglie con l'amante, va a chiedere giustizia al suo Duca, non riesce a farci ridere come l'autore vorrebbe; e le confessioni dell'erudito indagatore d'archivio il quale, scoperta l'inconsistenza d'una gloria paesana, rinunzia alla verità, prevedendone tutte le conseguenze tristissime; ci fanno sorridere appena. Né ci finiscono di piacere le storie cupe di rimorsi, o atroci di sangue, come quelle del «cristiano errante» o del «costruttore». Al contrario ammiriamo i racconti de *La bellezza*; ché qui lo scrittore, rappresentando la varia bellezza di Lodoletta, che va a tentare il Savonarola, e finisce col difenderlo e morire per lui; di Paola Rosa, che contro il costume antico delle donne liguri, non vuole sfregiarsi la faccia, per non essere rapita dai barbareschi, e in tal modo, riesce a fare d'un branco di vigliacchi una coorte d'eroi; infine, di Zoccoletta, che per conservare la sua innocenza e la sua pace, offre alla Madonna nera la bianca lucentezza del suo viso; qui, dico, egli può giocare d'immagini graziose e di leggiadre fantasie, e riuscire felicemente.

Ma la grazia può anche degenerare in maniera; come nei *Tre miracoli di San Francesco*, intesi a dimostrare che al Signore dispiace l'odio, il calcolo, l'ambizione, e tutto ciò che non è bontà... Dove veramente non sentiamo lo spirito francescano, sí quello del letterato, che trova carini i *Fioretti*, e senza un sincero tremito religioso, si diletta a imitarli...

In complesso, un nobile e notevole libro, che tuttavia non ci fa dimenticare i precedenti, piú schietti, *Racconti puerili*.

Luigi Tonelli.

Edizioni **SANDRON**

Ne «L'Indagine moderna» N. 11 e 12:
WINDELBAND W.-Storia della filosofia. — Nuova vers. ital. condotta sulla 8ª ediz. tedesca e confrónt. con la 9ª e la 10ª da *C. Dentice di Accadia*. 2 vol. in-8 L. 55 —

Nella «Bibl. Sandron» di Scienze e Lettere:
ALIOTTA A.-La teoria di Einstein *e le mutevoli prospettive del mondo*. (N. 75). L. 6 —
SANTINI E.-Firenze e i suoi 'Oratori' nel Quattrocento. (N. 77). L. 12 —
ZACCHETTI C. - Shelley e Dante. (N. 78). L. 12 —
LEVI C.- Studi molieriani. (N. 76). L. 9 —
COMES S. - Il ritmo della vita. — (Saggi biologici. (N. 79). L. 6 —

Nella «Biblioteca dei Popoli»:
SPIRITINI M. - Canti popolari fiamminghi. (N. 16). L. 7 50

Nella «Collezione Settecentesca»:
CURIEL C. - Trieste Settecentesca (N. 17). L. 15 —
PESCIO A. - Settecento Genovese (N. 18). L. 15 —

ROBERTO BRACCO
I PAZZI
Dramma in 4 atti
2ª ediz. con un preambolo ed una nuova nota dell'Autore — L. 10.

G. B. UGHETTI
L'Arte di non invecchiare
Tre grandi nemici della medicina
Un elegante volume in-16 — L. 8.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Le ultime pubblicazioni
delle *Collezioni di cultura.*

A. GABELLI
Educazione Nazionale
Saggi pedagogici raccolti da E. CODIGNOLA
Serie prima - L. 8.

È la prima serie di scritti del Gabelli che nel loro insieme costituiscano una breve storia sintetica delle vicende della nostra scuola e, in iscorcio, della nostra cultura pedagogica negli ultimi decenni del sec. XIX. Indispensabile a chiunque voglia intendere a pieno nel suo intimo il travagliato processo di formazione della nostra coscienza nazionale.

R. LAMBRUSCHINI
Della educazione
Nuova edizione
con prefazione di E. CODIGNOLA.
L. 5.50

Accuratissima ristampa popolare del Capolavoro del grande pedagogista toscano.

TACITO
Opere minori
Traduzione e note di CESARE GIARRATANO
L. 5.—

Accuratissima versione delle *Opere minori* di Tacito, illustrata da uno dei nostri piú intelligenti e competenti latinisti. Precede una dotta prefazione delucidativa.

LEVANA
Rassegna trimestrale di filosofia della Educazione e di Politica Scolastica.
Direttore: ERNESTO CODIGNOLA
Redattore: MARIO CASOTTI
Anno II - Abbonamento L. 20.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

VITE DI POETI

Il Carducci uomo! Quanti gli han dedicato — psicologhi e aneddotisti — articoli e libri? Chi se ne ricorda piú, oggi? Al Carducci mancò un biografo attento e amoroso che ci dicesse parole illuminate, indimenticabili.

Forse tra i molti, troppi, ritratti che di lui ci han dati quello del Barboni (*Col Carducci in Maremma*) è dei meglio. Un Carducci alla buona in giacca di fustagno alla cacciatora, sullo sfondo dell'aspra e desolata Maremma; un po' allegro e un po' scontroso, espansivo e ardigno tra gli evviva e i battimani della folla stretta intorno al suo poeta.

Ed ecco, nel mezzo piú luminoso di coteste pagine, il lontano ricordo d'amore: «la bionda Maria». «Una donnetta mezzo risolente e spaventata, i capelli brizzolati, rinfronzolita alla meglio» si fa avanti tra la folla e rivolta al poeta:

«Non mi riconosce davvero? E di quando mi scriveva le lettere amorose col pan biasciato, se ne ricorda?

«A questo punto, tutto il caffè dette in uno scoppio di risa. Il Carducci puntò i pugni contro l'orlo del marmo del tavolino e arrovesciò il capo indietro nel convulso d'una risata omerica, cui fece coro il Chiarini e quanti eravamo del gruppo; nel tempo stesso che la buona donna, confusa e dolente d'aver forse trasceso, badava a dire: Scusi, illustrissimo, se gli ho mancato di rispetto! Che vuole, io non sono alletterata! mi compatisca!...».

S'era sulla fine dell'85. Molto piú tardi Giovanni Papini che al Carducci uomo ha dedicato tutt'un libro non so quanto esatto, ci narra di averlo veduto, in carrozza, in quel vialone che da Porta Romana conduce ai giardini di Bobolino. Circonfusa la bianca testa dall'ombra dei cipressi e degli allori. Di già vecchio. E solo.

Cotesti due ritratti — l'uno dell'età vigorosa, l'altro della non piú vigorosa vecchiaia — sono pieni di risalto. E non si leggono senza pena.

Ma il biografo vero — di quelli che si ricordano accosto agli uomini di cui scrissero la vita — l'ho già detto, mancò. Forse perché da noi in Italia è stimato lavoro assai vile il narrare la vita degl'uomini, ancorchè grandi; forse perchè nella vita del Carducci, cosí solitaria e modesta, mancano le ragioni e i pretesti per un lungo discorso!

Presto egli si ridusse tra la scuola e la casa. Bologna poche volte lasciò: per la montagna, ne' mesi d'estate e di riposo, per Roma chiamatovi, di quando in quando, dalle mansioni di professore e di politico.

Scontroso burbero timido, non valsero lusinghe di ammiratori ed amici a distoglierlo dalle care abitudini per concedere alla notorietà quel tanto che un uomo, salito in fama, è quasi sempre costretto a concedere.

Simile in questo al Foscolo che essendo chiamato dal pubblico nella rappresentazione della «Ricciarda» a Bologna «non si lasciò smuovere nemmeno dal Podestà, ch'era accorso per farlo uscire». L'autore — disse — fa lo scrittore e non già il ciarlatano; non espone la sua persona, bensí la tragedia. E il Carducci, adombrandosi a vedere nuove faccie nella scuola: «Io non sono un orso che balli o un ballerino che salti!».

Tuttavia i discepoli memori di quanto il Maestro affermava: «Io non faccio professione nè di poeta né di letterato; professione che mi riuscirebbe, a mio sentire, piú volte vigliacca, spesso falsa, sempre noiosa: fo professione d'uomo» volentieri han rievocato e rievocano ricordi e aneddoti per meglio caratterizzare la sua figura nella scuola e nella vita.

Ultimo in ordine di tempo, non di merito, Adolfo Albertazzi ha dato recentemente in luce un libro (*Il Carducci in professione d'uomo*. Ricordi e Aneddoti. G. Carabba editore) in cui son narrati — con il garbo che all'Albertazzi è proprio — fatti e fatterelli della vita del Carducci e dei tempi che furon suoi onde queste pagine acquistano particolare rilievo non soltanto per il valore di certi aneddoti ma per la rievocazione di Bologna nel tempo che — per chiarezza d'uomini e severa bontà di studii — la città di San Petronio confermava pienamente il motto latino dei chierici vaganti.

Del Carducci, l'Albertazzi fu tra i discepoli piú cari e tra i pochissimi ammessi nella sua intimità onde gl'aneddoti ch'egli ci narra hanno un sapore di casalinga dimestichezza sebbene mai, in essi, venga meno il rispetto e il senso della proporzione che chiunque — parlando del Poeta — ha il dovere di serbare.

Ecco il Maestro a conversazione nel ridotto famoso dello Zanichelli o nella libreria del Pavaglione, tra discepoli ed amici. Eccolo a commentar Dante in iscuola, ascoltatore venerato Aurelio Saffi. Narra l'Albertazzi:

«Poi, anche, mi rivedo nella piccola scuola dove si commentava Dante. Aurelio Saffi entrava poco prima che la lezione cominciasse. Il bidello gli poneva una seggiola presso la cattedra: il vegliardo però aspettava in piedi. Ed ecco giungere il Professore. Il suo saluto al nobile vecchio era visibilmente fatto con le ginocchia della mente inchine. E come egli subito rivolgeva lo sguardo a noi, noi sentivamo senza errore, nel silenzio, ciò che con lo sguardo intendeva significarci: Che cosa sono io dinanzi a tanta anima di patriota e d'italiano?

Cominciava l'esercitazione che gli esteti avrebbero schifata per pedantesca. Discussione di varianti dedotte dai codici; esempi di vocaboli e frasi attinti a chiarire il testo o l'uso della lingua dai vocabolari del Tommaseo o della Crusca. Solo di tratto in tratto al commento mero e necessario il Carducci aggiungeva un richiamo o un riscontro che rilevava il pensiero o l'imagine per un improvviso fulgore. E infine rileggeva il Canto. Una meraviglia d'interpretazione. Dante parlava in lui».

Una volta, letto che ebbe di Bertram dal Bormio, il quale andando fra la trista greggia.

il capo tronco tenea per le chiome
pesol con mano, a guisa di lanterna
e quel mirava noi e dicea: — Oh me!

esclamò:

— Qui è Dante! Dante grande! Dante piú grande. Poi, con uno dei soliti scatti di ribellione: Quando avrò tempo e voglia dimostrerò che Dante fu minore dove tanto l'ammira chi non l'intende: nell'episodio di Francesca.

La botta era chiara. Il Maestro attraversava uno dei suoi momenti di contraddizione ch'era in lui «un disdegno non protervo; moderato anzi dalla vigile attenzione ai suoi principî critici e morali». Momenti dai quali spesso si risollevava, magari per contraddire se stesso.

Leggeva, un giorno in iscuola, la terzina di Buonconte da Montefeltro:

Quivi perdei la vista e la parola
nel nome di Maria finii, e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.

Ma qualche codice gli riferiva invece della parola *finii* la parola *finí*.

— Chi preferisce *finii* a finí è una bestia! — tonò il Carducci.

L'anno di poi Alfredo Trombetti proponeva dunque di leggere *finí* invece che *finii*.

— Perchè? — chiese il Maestro.

— Per euritmia, perché come a «perdei la vista» corrisponde «caddi» così a «rimaner la mia carne sola» corrisponde «la parola finí».

Ma che euritmia! Ma che rettorica! Contraddicendosi il Carducci (oh la bestia dell'anno prima!) fece notare ch'era assai piú bello il *finii* prolungato in voce di pianto. Nè altra ragione avrebbe addotto il condannato De Sanctis.

Fu ânche pronto e generoso, nel ricredersi di giudizi troppo severi o non del tutto giusti. A chi un giorno gli domandava cosa pensasse dello Zola rispose: «Zola non ha idee! Mi ci trovi un'idea lei se è buono!». Ma, anni dopo, per lo Zola difensore di Dreyfus scriveva l'*Indirizzo di molti italiani*: «A voi che la fama letteraria incoronate di magnanimità civile.... diciamo gloria».

Del resto confessava volentieri di non intendersi né di romanzi né di teatro (un romanzo a me.... e di un napoletano per giunta! via.... e l'omaggio finí sotto il tavolino tra un mucchio di cartaccie). Dopo l'esito felicissimo della Lea di Cavallotti, domandato di un parere, rispondeva: «non me ne intendo».

Il che non gl'impedí quando Annie Vivanti fece rappresentare la *Rosa azzurra* di scrivere, prima ancora della rappresentazione: Questo dramma è forte e serio, e deve essere giudicato con serietà. E, dopo il parer contrario degli spettatori, «avrebbe torto chi sconsigliasse l'Annie Vivanti dalla via pel teatro».

Quella volta il torto l'ebbe lui.

Nella scuola, co' discepoli, era a seconda del tempo e delle circostanze d'umor nero o gioviale.

Ma bastava un nonnulla per richiamargli alle labbra un sorriso o una parola serena.

Ne' giorni di bonaccia poi — le pioggerelle primaverili gli ristoravano e rischiaravan l'animo — aveva scatti e contrasti deliziosi. Allora se Guido Podrecca era in iscuola — raro il caso che ci fosse — gli faceva ripetere le fresche rime friulane dello Zorutti:

Plovisine minudine
Lizerine
Tu vens jù cussi cidine

E con movimento del capo, gli occhi accesi d'ammirazione e letizia, ne accompagnava l'agile ritmo.

— Quant'è bella!

⁂

Il Carducci nonno! Se ci sono certi scrittori che, per quanto si faccia, non si riesce a raffigurarceli nonni — pensate: D'Annunzio — il Carducci — appena lo s'immagina tra i nipotini — s'illumina di luce nuova, e tanto dolce, quasi si trovasse nel quadro il piú adatto al suo aspetto e alla sua indole. Gioca e ride con loro — ritornato a un tratto bambino — e impartisce loro lezioni di vita e d'educazione.

Un giorno che l'Elvirina Bevilacqua giocava con una coetanea presso una cassa, le chiuse una mano col coperchio. Uno strillo acuto ed uno schiaffo accompagnato dal pianto delle due piccine seguirono l'atto.

Il Carducci, accorso, disse serio alla nipotina: — Hai fatto molto male a chiudere la cassa senza guardare; conviene avvezzarsi fino da piccola a non esser disattenta —; poi voltosi all'altra: — E tu hai fatto benone a dare uno schiaffo — Non lasciarti mai schiacciar le mani o i piedi senza reagire!

Ma visto che le due bimbe si guardavano imbronciate le accostò l'una all'altra, ed aperta la sua veste da camera a quadri rossi e neri, ve le chiuse dentro dicendo loro: Ed ora fate la pace e datevi un bacio.

La stessa Elvirina ricorda quanta pazienza il nonno aveva con lei, piccola, e come pensasse sempre a comprarle le chicche che teneva in un cassetto della sua scrivania e che le dava, quando andava a portargli la posta. Una volta la condusse a scegliersi un giocattolo, ella scelse un pupazzo in carrozzino che strillava come un dannato ad ogni giro di ruota. E se ne ritornarono per il Pavaglione in quella curiosa compagnia.

«La mattina, quando chiamava per il caffè, entravo in camera a salutarlo, mi arrampicavo sul gran letto, gli davo un bacio....»

Oggi questi ricordi ci parlano con voce assai toccante. Briciole di un gran banchetto, è vero; sorrisi brevi, parole tronche, scatti d'ira e gesti bonarii: chiaroscuri d'un ritratto di cui non vedemmo l'originale; echi di una voce che non udimmo.

Mà, composta e ingigantita dal tempo, la figura del Carducci cittadino ed educatore — «il nome di lui cittadino ed educatore resterà venerando finché duri il nome d'Italia» diceva Cesare Albicini — oggi — anche attraverso i particolari piú minuti — appare nella sua vera grandezza e maestà.

II.

Nella terra di Apua — tanto cara al Carducci — tra la marina di Viareggio e i marmi di Carrara — visse la piú parte della vita travagliata e randagia un poeta che forse al Carducci per qualche aspetto può essere accostato: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Ora un amico a Ceccardo fedelissimo — il pittore Lorenzo Viani — rievoca in un libro brioso (*Ceccardo. Edizioni «Alpes»*) alcune delle mattate che la compagnia de l'Apua — duce il poeta — su quella terra andò compiendo.

Un libro pieno di calore e di vita, di frastuono e d'entusiasmo da far pensare un po' al Don Chisciotte — anche qui le lacrime non mancano sotto la maschera dell'allegria — un po' a un fierone di Breughel il vecchio. Per la calma terra la brigata degli apuani scorrazzava da padrona: qui per ricollocare nel luogo «dove l'idearono i padri nostri» una fontanella che il Sindaco di Sant'Andrea di Pelago aveva cambiata di posto; là per compiere opera di patriottismo o di liberazione; altrove per una burla o una ribotta.

Ceccardo, lo generale — cosí egli stesso amava chiamarsi — alto, magro, un ciuffo di capelli tra mezzo la fronte vasta, in mano una «cravache» stretta al petto «a mo' dei ritratti di Van Dyck» ricreava la misera e grama sua vita con i sogni di gloria e d'eroismo, gli occhi della mente rivolti a Napoleone che per lui, ateo, era un Dio.

«A cavallo! gridò l'imperatore». Unico verso di un poema epico sul Còrso che Ceccardo aveva pensato. Bastava lo gridasse ai suoi fidi perché questi si sentissero invasi da bellico furore.

A una scuola di esasperato romanticismo s'era formata tutta la sua vita. Giovine, vivendo solo e povero, s'innamorò disperatamente di una ragazza — «l'Emilia Novella» — figlia di un rivenditore di fruste, di peperoni e fulminanti che dimorava in non so qual borgo del Carrarese. Vedendo che quella non gli badava, Ceccardo decise d'uccidersi.

Caricato il pistolone di suo nonno con veccioni, sassi e pezzi di ferro e, recatosi dalla timida fanciulletta, le chiese con voce sicura: Otto centesimi di cappelletti (capsule). «Ella non ignorava il mio tragico proposito: li contò ad uno ad uno senza tremare.... senza tremare.... Viandante, è il tuo destino! Mi portai nel mezzo di un oliveto.... salutai le stelle.... e sparai contro il mio povero cuore».

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

PAOLO REVELLI
Prof. ord. di Geografia nella R. Università di Genova
L'Italia
NELLA
Divina Commedia
Con la riproduzione diplomatica del Planisfero vaticano-palatino di Pietro Vesconte del 1320-21 e una cartina: "L'Italia di Dante".
Un volume in-4 grande. L. 40.—
Legato alla bodoniana L. 45.—

N. MALVEZZI
Pio XI nei suoi scritti
Il Senatore Malvezzi, che col futuro Pio XI ebbe affinità di studi passa in rassegna numerose monografie e memorie, specialmente di storia e topografia milanese e di storia della Chiesa Ambrosiana, che per oltre un trentennio uscirono silenziosamente in pubblicazioni per i dotti, prezioso contributo alla storia patria e alla coltura, dato da Colui che un giorno doveva entrare nella storia cinto della suprema autorità spirituale.
L. 10.—

CORRADO RICCI
Fra Storia e Leggenda
La via della Croce. - La voce del dolore. - Il passo della Badessa. - Il romito bianco. - Rinascita. - Martire. - Eliodora. - La torre dell'Uccellino. - La Madonna di san Luca. - Leggende eterne. - L'Ebreo Errante. - Vittime roveresche. - Triste Natale.
In-8, con 23 illustrazioni. L. 18.—

LUIGI BARZINI
Sul mare dei Caraibi
I: *La Porta degli Oceani.* — II: *Sul Gulf Stream.* — III: *Anima Azteca.*
L. 9.—

Varii anni dopo sfidò a duello l'ammiraglio Montecuccoli, italiano, servitore di Francesco Giuseppe. « Un maschio cuore apuano vi colpirà con libero piombo » scrisse, e aspettò i padrini. Non vennero.

Tutta la sua vita fu cosí: il sogno per fuggire la realtà, l'eroico per illuminare la povera triste cosa che gli uomini chiamano vita.

E poi miserie e dolori. Calme improvvise e improvvise burrasche, come nel mare in fondo al quale, novello Shelley, sognò forse di morire.

Mortagli la moglie ricominciò a vivere randagio tra l'albergo e l'osteria, alla giornata. In una delle sue ultime lettere scriveva: Ora sono solo con Tristano per il mondo ed ho cominciato una dolente vita di osteria e d'albergo senza mai un giorno di pace, una sera di requie.

E requie non ebbe finché la morte, una morte ben lontana dalla sognata, lo prese: il 3 agosto del '19 si spense in una corsía dell'ospedale di Genova, per un attacco apoplettico.

Adolfo Franci.

Muse anglosassoni

Il romanzo di una spia.

Nella vita di Aphra Behn scritta a Londra nel 1702 da « una del gentil sesso » si racconta come un giorno mentre essa ritornava in Inghilterra a bordo di una nave olandese avendo messo l'occhio a un canocchiale che Sir Bernard Gascoigne aveva portato d'Italia ebbe una visione meravigliosa. E la visione fu questa; una gran villa di quattro piani tutta di marmi colorati, con terrazze e colonne adorne di viti, di piante rampicanti e di fiori che il vento faceva a pena ondeggiare e in mezzo alle quali svolazzava una turba di amorini. Ma mentre ella ammirava lo spettacolo grazioso, il cielo si oscurò d'un tratto e una furiosa tempesta sconvolse le onde, tanto che il vascello il quale trasportava in patria Aphra Behn poté a pena scampare la sua sorte e andò a naufragare contro le coste inglesi dove i passeggeri furono salvati dopo molti stenti. E questa immagine che passa da un paese di sogno intraveduto nell'oculare di un canocchiale italiano, a una tempesta travolgente per finire in misero modo sopra una spiaggia desolata è la rappresentazione precisa della vita di Aphra Behn, la « divina Astrea » come prima di dimenticarla l'avevano chiamata i suoi concittadini influenzati anch'essi dalle grazie mitologiche dell'Hôtel de Rambuillet e dei romanzi a chiave della signorina di Scudery.

Aphra o Aphrara Johnson era figlia di un barbiere del villaggio di Wye, nel Kent, dove era nata il 10 luglio del 1640. Come fosse educata e quali studî facesse non sappiamo, ma appena sedicenne la ritroviamo a Surinam, in quella parte della Guiana che oggi è olandese ma chè allora apparteneva all'Inghilterra, dove aveva seguìto la madre e un assai vago parente che pure ella chiamava padre. Costui, nominato governatore di quella Colonia da Lord Willoughby, aveva voluto condurre con sé quella famiglia posticcia, ma la sorte gli era stata contraria perché moriva in mare prima di raggiungere la sua residenza. Ecco dunque le due donne sole in quel paese lontano. In qual modo vivessero in quei primi anni non sapremmo dire. Certo — a quanto racconta la stessa Aphra non mancarono di agi, di comodità e per fino di lusso. « La nostra casa » ella scrive « era la migliore di tutte, situata in cima a un'altura che si chiama St. John Hill. Sta sopra un'alta roccia di marmo bianco ai piedi della quale scorre un fiume le cui ondicelle sciabordando fra i sassi fanno il piú incantevole mormorío di questo mondo. Tutto intorno crescono innumerevoli fiori, rinnovati con ogni sorger dell'alba e circondati dā una barriera di grandi alberi delle piú rare essenze. Oltre questa roccia, di là dal fiume, è un viale di aranci e di limoni, le cui rame portano e fiori e frutti insieme e riparano dai raggi del sole che qui è molto ardente ». E piú oltre, parlando del paesaggio guianese aggiunge: « Siamo in una eterna primavera, dove è sempre Aprile Maggio e Giugno: le ombre sono eterne e tutti gli alberi portano insiene con le foglie i frutti e i fiori. Boschi di aranci, di limoni, di cedri, di fichi, di noci moscate e di ogni pianta aromatica, spandono all'aria fragranze, e sono sempre cosí carichi di corolle che sembrano mazzi di fiori e bianchi e rossi e scarlatti e gialli e azzurri e porporini ».

In questo paese incantato essa visse indipendente e felice, esercitandosi ad ogni giuoco piú audace come quello di andare a rapire nelle caverne i cúccioli dei giaguari, giuoco il piú delle volte assai pericoloso e dal quale non sarebbe forse uscita salva senza l'intervento di un giovane, suo schiavo, che piú d'una volta la trasse dai mali passi. Costui era un capo indiano che gl'Inglesi avevano fatto prigioniero e che si chiamava Oroonoko. Aphra Behn ce lo descrive come bellissimo e al suo ritorno in Inghilterra le male lingue sparsero la voce che tra la giovinetta inglese e il fiero pellirossa erano corsi rapporti piú intimi di quello che non consentisse la tenera età dell'una e la condizione dell'altro. Certo, Aphra parla di lui con gran compiacimento e ci fa sapere che egli la chiamava *My great mistress*, aggiungendo subito dopo, non senza una sua certa civetteria che ella ne faceva in fondo quello che voleva: *my wishes would go a great way with him*. I critici inglesi cercano di scagionarla di questa e di altre accuse: ma io non giurerei cosí facilmente sulla sua virtú, anche perché — come vedremo — vi sono nella sua vita molti punti oscuri che si prestano assai facilmente ad ogni maldicenza

Questa vita spensierata e felice, durò fino al 1660 epoca in cui ceduta all'Olanda quella parte della Guiana, ella tornò in Inghilterra. Ma prima di lasciare Surinam si maritò, sposando un ricco mercante di origine olandese — il signor Behn — che la condusse a Londra e la introdusse a Corte, dove Carlo II prese molto interesse a quella giovine sposa che veniva dalle terre occidentali, con tutta l'esuberanza della sua vivissima intelligenza e del suo temperamento passionale. E veramente, a giudicare dal ritratto che in quelli anni le fece il pittore John Ripley, bisogna riconoscere che ella era di una bellezza provocante: bruna, con due grandi occhi neri e sfavillanti, con le labbra carnose e rosse, con la carnagione abbronzata, con un insieme che denotava una intelligenza pronta e uno spirito canzonatore quale certo non doveva dispiacere a un apprezzatore di bellezze femminili quale fu il terzo Stuardo. Con lui, ella parlò a lungo delle sue avventure americane e tanto lo interessò intorno alla sorte e alla storia del suo adoratore selvaggio, che il re incuriosito le consigliò di scriverne la storia. Vedremo, piú oltre, come ella accogliesse il consiglio reale. Di questa sua vita a Corte, non si sa del resto gran che, ma è certo che qualche dimestichezza dovette stabilirsi fra lei e Carlo II. Nel 1666, infatti, essendo rimasta vedova e con scarsi mezzi di fortuna, il re pensò di adoperarla per quella sua politica tortuosa fatta di contraddizioni e d'incertezze, di súbiti entusiasmi e di repentini oblii, e la mandò in Olanda in servizio di spionaggio. La guerra fra le due nazioni era dichiarata ed Aphra Behn, inglese di nascita, olandese per matrimonio, avveduta, intelligente e bella, doveva perfettamente rispondere al caso suo.

Come vi rispondesse Aphra Behn ci ha lasciato scritto nella sua corrispondenza che — per questo periodo olandese — è abbastanza numerosa e istruttiva. La prima cosa che fece, a pena arrivata ad Anversa, fu di ricercare un certo Van der Albert, mercante di Utrecht, che aveva conosciuto a Londra quando suo marito era ancora vivo e che, sembra, si fosse innamorato di lei: con quale risultato è per lo meno dubbio. A costui ella propose molto francamente un mercato: sarebbe divenuta la sua amante ma in compenso egli avrebbe dovuto rivelarle tutti i segreti di guerra che fossero venuti a sua cognizione. Accettato il patto, il Van der Albert lo mantenne fedelmente e poco dopo le fece sapere il piano di battaglia secondo il quale gli ammiragli De Witt e Ruyter avrebbero tentato di risalire il Tamigi per distruggervi la flotta inglese. Questa notizia, che aveva la sua importanza, non fu però presa sul serio dai Lords dell'ammiragliato, i quali ironicamente consigliarono alla Behn di rimanere, se voleva, in Olanda ma di limitarsi a mandar loro le notizie delle sue avventure amorose.

« Le vostre osservazioni sulle mie capacità politiche » ella scrisse non senza amarezza in una lettera di risposta, piena di arguta canzonatura « se bene siano acute non mi colpiscono ma ricadono su coloro che non hanno saputo usufruire di quei vantaggi che ne potevano derivare. E sono doppiamente da biasimare: prima per aver affidato un tale incarico a una persona nella cui capacità e nella cui confidenza non si aveva nessuna fiducia e in secondo luogo per non aver capito, che quando una persona indifferente vi manda una notizia probabile, se poi per caso deve avverarsi, sarebbero proprio loro i maggiormente puniti di una tale incredulità; mentre poi, se ben vagliata, potrebbe se non altro metterli sull'avviso intorno alle intenzioni di un nemico sempre vigile e sempre desideroso di rendere il male subíto durante gli ultimi tempi.... Ma lasciamo da parte queste riflessioni inutili — che tali debbono essere tutte quelle che si riferiscono ai nostri miserevoli uomini di stato — e occupiamoci di piú dilettevoli relazioni. E per obbedire pienamente alla vostra richiesta, vi farò il racconto delle mie avventure personali e di quelle di una signora amica mia, con la quale comincio essendo d'ottima educazione dar la precedenza a una straniera ».

Ed ecco tutta una serie di lettere, che narrano gl'intrighi d'amore di una ipotetica Lucilla — la quale potrebbe anche essere la stessa Behn. Intrighi assai complicati: quasi altrettánto quanto quelli che ella racconta di sé stessa e delle sue relazioni col povero Van der Albert e con un altro Van Bruin ai quali — col suo spirito indiavolato — dovette farne vedere di tutti i colori. Tanto che dopo essersi servita dell'uno per liberarsi dell'altro, abbandonò tutti e due e gli abbandonò con cosí disinvolta maniera, che il Van Der Albert ne morí. Rimasta cosí senza appoggi e secondo la sua consuetudine avendo Carlo II rifiutato di mettersi contro l'opinione del suo circolo e di continuare a sovvenirla nella sua missione segreta, pensò bene di ritornare in Inghilterra.

⁂

Ed eccola di nuovo a Londra, senza quattrini e nella assoluta necessità di far qualcosa per guadagnarne. Pensò allora di sfruttare le sue esperienze passate e di mettersi a scrivere, sí che Aphra Behn può essere considerata come la prima donna inglese che sia divenuta scrittrice per professione. E scrittrice abbondantissima, anche, a cui non mancò il favore del pubblico, favore che — bisogna ben riconoscerlo — ella non esitò ad accaparrarsi lusingando le piú basse passioni dei suoi lettori. In un'epoca in cui il teatro aveva raggiunto il suo piú basso grado di espressione grossolana e di libertinaggio, ella esagerò quella « coarseness » che fu la caratteristica della scena carolina, e si compiacque di esser spesso presa per un autore maschile, tanto il suo dialogo fu audace e le sue situazioni oltre ogni limite della decenza. Di piú non andò molto per il sottile intorno alla scelta dei suoi soggetti. Su quindici opere teatrali che si hanno di lei, quasi tutte, ad eccezione forse di due o tre, sono liberamente prese da opere già rappresentate. Cosí, per esempio, *The Rover or the banished Cavaliers*, che fu il suo primo lavoro e forse il piú popolare, è intieramente preso dal *Tomaso the Wanderer* del Killingrew e il *Dutch Lover* da una novella spagnuola e *The Debauchée* da *A mad couple well matched* di Richard Brome e *The Town fop* dalle *Miseries of Inforst Mariage* del Wilkins, e la *City heiress* dal *A mad world, my masters!* del Middleton. E si potrebbe continuare.

Del resto ella scriveva con una facilità estrema, componendo romanzi, traducendo dal francese, rifacendo vecchi drammi e vecchie commedie, senza per questo abbandonare le sue abitudini mondane, ricevendo molto e lavorando alla sua prosa e ai suoi versi fra gli amici che venivano a visitarla, e prendendo parte alla conversazione senza per questo interrompere il suo lavoro! E certo, in quelli anni l'opera sua fu popolarissima e il suo romanzo *Oroonoko or the royal slave*, nel quale raccontava le sue avventure coloniali, ebbe una diffusione molto larga, fu tradotto in francese e — a quanto racconta in una prefazione uno dei suoi editori — « difficilmente si poteva entrare nella stanza di una signora elegante, senza trovarlo sulla sua toilette ». Il quale romanzo, anche oggi si può leggere con curiosità se bene manchi di quella snellezza e di quella eleganza che fu propria ai romanzi francesi della stessa epoca. Ma a traverso i particolari salaci e le espressioni grossolane vi è una cosí sincera espressione di vita e una cosí vivida schiettezza di descrizioni che a noi lo rende assai piú interessante di tutti i *Grand Cyrus* e di tutte le *Princesses de Clèves* delle scrittrici di Francia. Senza tener conto che per molte idee e per certe sue visioni filosofiche della vita non a torto qualche critico inglese ha voluto vedere in Aphra Behn come una precorritrice delle teorie di Gian Giacomo Rousseau.

Teorie che ella deve aver messo in pratica se bene il puritanismo dei suoi compatrioti cerchi anche oggi di scagionarla d'ogni macchia, basandosi principalmente su questa bizzarra premessa: che una donna la quale aveva avuto l'amicizia di un Dryden e di un Otway, non poteva se non essere una donna onesta. Lasciamo stare l'Otway la cui fama è di per se stessa cosí oscura, da non poter certo decretare un brevetto di buona còndotta e di moralità. In quanto al Dryden poi, è noto come l'autore di *Absalon and Architophel* si lasciasse assai facilmente commuovere dalle grazie delle sue contemporanee piú o meno illustri e decretasse loro — sia in versi che in prosa — certificati di grandezza morale e di eccellenza artistica, si chiamassero Caterina Phillips, Anna Killingrew e magari Aphra Behn. Di quest'ultima, a proposito di un certo suo rifacimento ovidiano, assai mediocre del resto, non esitava ad affermare che « avrebbe voluto dire come l'autore — il quale appartiene al gentil sesso — non sapesse di latino. E, se questo non fosse, egli temeva che ella avesse dato un esempio da far vergognare tutti coloro che ne sanno »!

Del resto, la polemica intorno alla sua vita privata, rimonta assai lontano, già che gli stessi contemporanei non esitarono ad accusarla apertamente di essersi mostrata piú tenera amante che irreprensibile matrona. Tanto che il Southern il quale a pena pubblicato l'*Oroonoko* si era affrettato a ridurlo in dramma, meravigliandosi che non lo avesse fatto ella stessa, non si peritava d'affermare come « forse ella non vedeva nessun attore che avrebbe potuto sostenere la parte o forse anche non avrebbe potuto sopportare di veder sulla scena il suo eroe. La qual cosa credo piú probabile visto che — a quanto narrano i suoi amici — la Behn ne raccontava la storia con molta piú passione di quella che non vi abbia messo scrivendola ».

Del resto, l'ultimo documento personale che abbiamo di lei è ancora una storia d'amore: amore sfortunato, convien dirlo, che la « Divina Astrea » ebbe per un pacifico gentiluomo da lei battezzato Lycidas, al quale scrisse lungamente lettere di fuoco senza che questi, sembra, si sia dato la pena di rispondervi. Chi si nascondesse sotto lo pseudonimo greco, nessuno ha potuto sapere. Certo ella lo amò al punto di scrivergli — non potendo farle — *a thousand madnesses* un migliaio di pazzíe; rimproverandolo di preferire le serate trascorse in un caffè piú tosto che di dare alla « ansiosa innamorata il piú gran piacere della sua vita: quello della sua cara, malinconica, grave compagnia » supplicandolo di perdonare la sua insistenza appassionata come quella che derivava dal temperamento di « una donna violenta in tutte le sue passioni e che odiava naturalmente le piccole arti del suo sesso » e prorompendo in fine con accento disperato perché rompa finalmente il lungo silenzio magari per dirle « onesta amica mia Astrea io non ti amo, nè posso nè voglio amarti; tanto che io possa dire che foste generoso e che molto semplicemente mi avete detto l'amara verità ».

Ma forse, la *ingegnous Mrs. Behn* era oramai diventata vecchia e le esotiche grazie che pure avevano commosso il « buon intenditore » Carlo II, non commovevano piú l'oscuro gentiluomo cosí violentemente ed — ahimè — inutilmente adorato. Qualche anno piú tardi, infatti, il 16 aprile del 1689, Aphra Behn lasciava per sempre questo mondo, ove pure aveva tanto brillato, ed era sepolta — niente meno — fra i poeti che dormono il loro sonno cristiano sotto le volte dell'abbazia di Westminster. Sulla targa di marmo nero — che ancora vi si conserva — c'è un lungo elogio funebre che si chiude con questi due versi:

Here lies a proof that wit can be
Defence enough against mortality!

« Qui giace una prova come l'ingegno possa essere una efficace difesa contro la mortalità ».

Ma il poeta non è stato profeta.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Aldo Ravà.** — In età ancor giovane è morto a Venezia un apprezzato e appassionato cultore di studi settecenteschi, Aldo Ravà, che fra la fine del 1910 e il 1914 dette a questo periodico notevoli contributi — non meno di una ventina di scritti — di argomento casanoviano specialmente e d'arte settecentesca e veneziana. L'ampio studio che qui vide la luce e fu il primo da lui pubblicato sulle colonne del *Marzocco*, nel quale si rendeva conto di un soggiorno di piú di un mese a Dux nel castello del conte Waldstein, contiene già gli elementi e pone quasi le fondamenta dei lavori che il Ravà doveva compiere piú tardi intorno all'opera ed alla vita del geniale avventuriero. C'è fra altro un elenco notevolissimo del materiale osservato nella biblioteca di Dux tanto piú opportuno in quanto i cataloghi risultavano assai incompleti. E in questo elenco figurano le lettere di donne a Casanova che dovevano poi dare argomento ad una delle piú importanti pubblicazioni del Ravà. Il quale pure dimostrando grandissima diligenza ed anche una singolare passione per l'argomento al quale si era particolarmente dedicato non fu certo né un apologeta né un feticista del Casanova, a cui nello stesso anno e sempre in queste colonne ritornava con gli articoli « Le opere pubblicate da Giacomo Casanova » e « Il Casanova poeta », molto importanti per la bibliografia e per la valutazione della instancabile e molteplice attività letteraria dell'avventuriero. Ed anche dello stesso anno è lo studio nel quale è rifatta con perspicuità e con sicura informazione la storia della pubblicazione delle « Memorie », e si sottopone ad una critica incisiva la cosí detta edizione originale curata dal Laforgue. Finalmente questo primo anno di collaborazione di Aldo Ravà al *Marzocco* si chiuse con un articolo su « Casanova e la Rivoluzione francese », nel quale veniva pubblicata un'importante lettera inedita allo Zaguri intesa a lumeggiare, come acutamente notava il Ravà, il doppio aspetto di Giacomo Casanova, legato da affinità intellettuale agli enciclopedisti e socialmente avverso a coloro che tradussero in atti violenti le teorie e le elucubrazioni dei filosofi. Non possiamo neppure dare i titoli dei successivi studi del Ravà comparsi in queste colonne, ma non possiamo dimenticare che uno degli ultimi scritti suoi toccava delle vicende della guerra e di un quadro di G B. Piazzetta; un artista che col Longhi e col Guardi aveva particolarmente attirato l'attenzione dello studioso di cose d'arte. Aldo Ravà per la serietà delle sue ricerche, per essersi quasi imposto il cómpito di non esorbitare dai temi che aveva approfondito, per esser riuscito cosí a non confondersi con la folla degli articolisti brillanti e dei poligrafi sempre pronti ad affrontare ogni piú diverso argomento, aveva acquistato un'autorità che la critica togata non suole consentire ai cosí detti dilettanti, e nei circoli di erudizione e di cultura avea estimatori non soltanto in Italia. Basti ricordare che per l'edizione del centenario delle « Memorie », in corso di stampa a Parigi, era stato richiesto il suo concorso con quello dei piú eminenti casanovisti di Europa. Bibliofilo e collezionista e conoscitore di rara intelligenza Aldo Ravà non aveva nulla dell'erudito opaco o del topo di biblioteca. Gli argomenti dei suoi studi egli li pensava e quasi li godeva in atto di vita per una soddisfazione propria, non certo per vano sfoggio di dottrina. Ed è particolarmente doloroso che questa sua attività di ricercatore illuminato e paziente sia stata troncata dalla morte mentre egli era ancora nel fiore degli anni.

★ **La commemorazione di Luigi Bertelli** nel Cimitero delle Porte Sante — dove domenica scorsa è stato inaugurato il monumento in bronzo inalzatogli dall'arte di Libero Andreotti — è riuscita d'una semplice e commovente solennità. C'erano prima di tutto — sotto un bel cielo sereno moltissimi bambini; i piccoli amici, i piccoli discepoli di Vamba che lo ricordano e lo rimpiangono con cuore fedele. Vamba è stato un educatore amabile, che sapeva inalzare i fanciulli fino a sé con l'aria di abbassarsi lui fino a loro; che sapeva parlare dei sentimenti piú elevati senza sussiego e senza austerità; un educatore mazziniano che sapeva sorridere. C'era, sí, in lui il profondo e austero sentimento della patria, che è proprio dei seguaci di Mazzini, ma con una meravigliosa attitudine tutta toscana e quasi giustesca alla satira, alla caricatura, alla grazia birichina. Egli aveva portato — nel *Giornalino della Domenica* e in tutta la sua azione d'organizzatore di ragazzi a scopi educativi e patriottici — la matura esperienza dello scrittore umorista che nel *Fracassa* e nel *Bruscolo* aveva canzonato con tanta forza e con tanta urbana efficacia uomini e cose della vita politica italiana e toscana d'allora. Fra i piú graziosamente tartassati nel *Bruscolo* c'era spesso e volentieri Giovanni Rosadi. E il Rosadi ha voluto ricordarlo molto simpaticamente, commemorando Vamba davanti ai fanciulli che egli aveva amati e ad una numerosa e commossa schiera d'estimatori e d'uomini. Giovanni Rosadi ha mirabilmente tratteggiata la vita e l'opera di Luigi Bertelli, esaltandone l'animo e l'ingegno e mostrando com'egli — persuaso ormai di non poter esercitare con la satira una qualsiasi azione benefica fra i grandi della politica scesi troppo in basso per meritare e per sentire le sue oneste ed eleganti censure — si era lietamente mescolato ai piccoli, vivendo della loro vita e guidandoli verso quegli ideali che egli, sotto le apparenze leggere del sorriso, aveva sempre amati e venerati sopra ogni altra cosa. A quelle del Rosadi, l'attuale direttore del giornalino, Giuseppe Fanciulli, aggiunse eloquenti parole di rimpianto e d'amore, ricordando come l'opera di Vamba continui e si perpetui oltre la tomba.

★ **Una tragedia inedita del Leopardi.** — Fino a poco tempo fa non si sapeva che il Leopardi avesse scritto una tragedia intitolata « La virtú indiana ». La notizia fu data nella prefazione degli « Scritti vari », pubblicati nel 1906 dal Le Monnier, dove la Commissione avvertiva di avere acquistati alcuni autografi del Leopardi, fra i quali un indice che raccoglie i suoi scritti fanciulleschi dal 1809 al 1812. Al n. 39 di questo indice è scritto: « La Virtú indiana, tragedia — 1811, vol. I, pag. 57 »; ma tra quegli autografi non si era rinvenuto il manoscritto di questo componimento uscito dalla penna del Leopardi tredicenne. La fortuna di rinvenirlo è toccata ad Alighiero Castelli, il quale ha trovato quello che, secondo lui, è l'autografo, presso gli eredi di don Emidio Galanti, che fu precettore in casa Leopardi e che probabilmente ebbe in dono il manoscritto dalla contessa Paolina. Si tratta di un fascicoletto, legato in cucitura di filo bianco e composto di 56 pagine non numerate. Certamente opportuna ne sarà la pubblicazione, che ha notevole importanza per chi voglia studiare la preparazione e lo sviluppo del genio Leopardiano; ma per ora il Castelli si limita a una semplice notizia del ritrovamento, nelle pagine della *Rassegna Italiana*, pubblicando, peraltro, le prime pagine del fascicoletto che contengono una specie di prefazione. « Se non è nuovo l'intreccio di questa tragedia — scrive il giovinetto Leopardi — giova almeno credere che nuovo ne sia il soggetto. Un monarca indiano, sbalzato dal suo trono vacillante ed ucciso per mano di un traditore; un principe che ad onta de' regicidi ascende sul soglio paterno e giunge perfino a conciliarsi gli animi istessi dei suoi nemici: ecco lo scopo a cui si diriggono le parti di questa tragedia. Vedesi che ella è tratta in parte dal Serse del p. Saverio Bettinelli. Ella non è che fondata sul vero, e adorna nel restante di quanto può esser atto a maggiormente rilevare l'empietà del traditore o la virtú del Protagonista dell'azione ». Curioso particolare è questo: che la tragedia fu composta « senza l'intervento di donne, perché tale è il modello che in essa si è preso a seguire, ed affinchè ella sia esente dal rimprovero fatto da Voltaire alla Francia: che il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese ». Alla prefazione, che rivela la prodigiosa cultura e l'originalità del pensiero del tredicenne, seguono l'« Argomento » e l'elenco degli « Interlocutori ». Quanto al non voluto intervento di donne nella tragedia, l'articolista ricorda il delizioso episodio della vita di Giacomo fanciullo, che fu riferito dal fratello Carlo: quello dei racconti immaginosi che Giacomo faceva ai fratellini, durante la notte, stando a letto con essi; racconti dai quali erano sempre escluse le donne. È forse da ritenere che questa fanciullesca esclusione di un elemento narrativo o drammatico che egli ancora non conosceva derivasse anche dall'educazione religiosa ricevuta e dal concetto molto rigido che si era formato della moralità dei costumi.

★ **Carteggio inedito tra il Guerrazzi e il Rattazzi.** — Nella copiosa raccolta di lettere guerrazziane che Ferdinando Martini ha donato recentemente alla Biblioteca Comunale di Livorno ne esiste una interessante che si completa con altra del Rattazzi. Inedite entrambe, sono oggi pubblicate nel *Nuovo Patto* da Adolfo Mangini, che le giudica un importante contributo alla storia del Parlamento quando essa si ricollegava, veramente, alla storia del paese. Alla vigilia della proclamazione del Regno il Rattazzi era di nuovo, nel Parlamento, a capo della opposizione al Governo; e della opposizione faceva parte anche il Guerrazzi, eletto a deputato nel 1860 come rappresentante il Collegio di Rocca S. Casciano; ma tra i due, per l'indole troppo diversa, non poteva esserci accordo, come si vide quando il Ministero, per far desistere il Rattazzi dall'opposizione, gl'offrí la presidenza della Camera. Il Guerrazzi era contrario all'accettazione di quella; ma il Rattazzi, lusingato dalle reiterate offerte, cedeva all'invito, proponendosi poi di chiarire al collega il suo punto di vista. È appunto quello che fece con la prima delle due lettere pubblicate, dòve si leggono queste parole: « Ho dovuto arrendermi ai pareri dei miei amici; e per mezzo di uno di essi, ho fatto conoscere al Ministero dell'Interno che, qualora venissi eletto dalla Camera, avrei accettato la Presidenza. Chi fece, in questo, il sacrificio, sono io, perché niuno piú di me sente il peso di quest'accettazione. In ogni modo io sono persuaso che Ella comprenderà come sieno mal fondate tutte le supposizioni che si fecero a questo riguardo, e quanto sieno ingiuste le censure rivolte contro di me ». Ma, invece, il Guerrazzi non si fece affatto persuadere, e rispose con una lettera in cui, mal celando il suo livore verso gli uomini del Governo, voleva dimostrare al Rattazzi i secondi fini di quell'offerta. « Il Governo — cosí si esprimeva — da per tutto acciarpa panni per assestarsi, reputazioni da sfruttare, un po' di nuovo per rinforzare il vecchio, un po' di calce per imbiancare il sepolcro.... V. S. che mi può essere maestro conosce come in politica le apparenze, il piú delle volte, tengono vece di realtà; e le apparenze sono che V. S. e il suo partito, confessando la inanità della opposizione passata, si sono commessi a discrezione nelle mani dei loro emuli, facendo fede al mondo che essi furono sempre, e sono i soli perspicaci, i soli amanti del pubblico bene, i soli probi; voi, pentiti. Ella alla Presidenza ci sta come i penitenti, nei primi tempi della Chiesa: in ginocchio e col cero acceso, ai piedi del santo Cavour ». A proposito del quale, che di lí a poco moriva, il Guerrazzi scriveva in questi termini al padre dell'articolista: « Cavour è morto. Io non avevo causa di disgusto personale con lui; però, morto o vivo, ne ho il medesimo concetto. I giornali ministeriali, mentre con laudi eccessive levano a cielo il defunto, non vogliono che altri accetti la eredità sua con benefizio d'inventario; però, chi subentra si mette la fama del Cavour al collo come un laccio per rimanervi impiccato. Le difficoltà uscite dal sistema del defunto, forse insuperabili, saranno ascritte a dappocaggine del successore, ed anco a colpa ».

★ **Per la raccolta dei cimeli donizettiani a Bergamo.** — Una storia interessante della dispersione che hanno subíto quei cimeli dopo la mostra bergamasca che ne fu fatta nel 1897 — in occasione del centenario della nascita del grande maestro — è tracciata nella *Rivista di Bergamo* da Renzo Carnazzi, che vorrebbe recuperata tutta questa suppellettile preziosa. Veramente, nell'occasione rammentata, il comune avrebbe ricevuto l'offerta di conservare tutti gli oggetti; ma non sarebbero stati accettati dal capo della città, perché non si trovavano locali disponibili per riporli. Cosí la maggior parte di quel prezioso materiale, rimesso nelle casse, andò a finire nel Conservatorio di S. Pietro a Majella in Napoli. Oggi lo stato delle cose è un po' cambiato, e la città natale del Donizetti ha in parte riparato alla sottrazione di quelle reliquie. Sorse, infatti, dopo la forzata partenza delle casse famose, l'idea di adibire anche a Bergamo qualche locale per raccoglervi gli og-

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

getti ivi ancora esistenti del compositore. Fu cosí che, con opportuno pensiero, e per volere dell'amministrazione dell' Istituto Musicale Donizetti, si formarono due belle sale nel Conservatorio medesimo, che costituiscono l'attuale Museo Donizettiano. Il quale piú tardi venne altresí ad arricchirsi con gran parte degli oggetti depositati a Napoli, dopo una nobile ma vivace lotta fra le due città. Non sarebbe ora cosa piú che naturale — si domanda il Carnazzi — e non risponderebbe a un criterio evidente di praticità e di arte il riunire in una collezione unica tutto il patrimonio donizettiano? E qui è il caso di ricordare che anche a Bologna, dove il Donizetti fu mandato ad apprendere il contrappunto dal maestro Padre Mattei, esistono carte importanti, tra le quali le sei prime composizioni oggi custodite nella biblioteca di quel liceo musicale. Ora — tale il voto dei bergamaschi — perché Bologna non fornisce quel materiale d'indubbio valore storico ed artistico? Perché Napoli non cede i suoi numerosi manoscritti? Perchè la Casa Ricordi non invia dalla vicina Milano tutti i copiosi autografi delle opere donizettiane?

* **Un presunto ritratto d'Ippolito Neri.** — Tra i non molti quadri che si trovano nella Casa di fattoria dei Principi Corsini a Fucecchio ve n'è uno, in cui è rappresantato un uomo di quarant'anni all'incirca, vestito alla foggia del '600, a figura di grandezza naturale e piú che mezza. La fisionomia è simpatica e arguta. Si tratta certamente, di un dipinto dal vero, il che è dimostrato all'evidenza dalla espressione della faccia mobile e viva. Vittorio Fabiani ne scrive nell'ultimo fascicolo (an. XXX, 2-3) della *Miscellanea storica della Valdelsa* per concludere che il ritratto, sinora non identificato, ha da ritenersi per quello del medico e poeta empolese Ippolito Neri di cui lo stesso autore dell'articolo scrisse in queste colonne, nella ricorrenza del secondo centenario della morte. La presenza nel quadro delle maschere tragica e comica, come attributi del poeta, trova la spiegazione nel fatto che intorno al 1692 (il ritratto è, con tutta probabilità, di quel tempo) il Neri, piú che alle liriche uscite nel 1700 ed al noto poema eroicomico *La presa di Saminiato* pubblicato postumo, dovette una certa nominanza a quei drammi, di cui ci ha lasciato memoria negli *Arcadi morti* il suo biografo Marcello Malaspina e della cui esistenza, compulsando le lettere del Neri al Magliabechi conservateci in due codici della Nazionale in Firenze, non è lecito aver dubbio veruno. A buon conto, tra le vecchie carte e i vecchi libri destinati alla revisione ecclesiastica e conservati nell'Archivio Arcivescovile Fiorentino, il Fabiani ha potuto leggere il ms. di un «Applauso festivo ai sigg. Accademici Impazienti d'Empoli per la celebre Commedia intitolata *Le fortune portentose nel travestirsi* opera dell' Ecc.mo Sig. D.re Ipolito Neri». Il quadro che, probabilmente, dalla casa un tempo posseduta in Empoli da' Principi Corsini (coi quali l'autore del *Saminiato* fu in relazioni cordiali) passò piú tardi alla Fattoria di Fucecchio, in grazia della incisione in rame preposta al volumetto neriano: *Saggi di rime amorose, sacre ed eroiche*, edito nel 1700 dal Ciuffetti di Lucca, riceve, per la identificazione, non lieve vantaggio.

* **Il giocattolo attraverso i tempi.** — Curiosa questa storia dei giocattoli, che riflette sempre i costumi dei tempi. Anche l'antica Roma li conosceva, come sappiamo attraverso l'uso praticato dalle giovinette che, arrivate alle soglie dell'amore, andavano a sospendere i giocattoli all'altare di Venere. La bambola è veramente un' istituzione universale: si trova in tutti i tempi e tutti i luoghi, presso gli Ottentotti e gli Esquimesi. Un collaboratore del *Mercure de France*, che fa acute osservazioni sulla psicologia del giocattolo, vorrebbe che i suoi lettori visitassero le collezioni di bambole di M.lle Koenig al Trocadero, o si soffermassero a contemplare le centotrentadue bambole della regina Vittoria a Kensington-Palace. Sono oggetto di ammirazione anche i magnifici «soldati di piombo» coi quali Luigi XIV, fanciullo, imparò l'arte della guerra. Finemente cesellati da un artista, questi soldati, che poi non erano di piombo ma d'argento, valevano cinquantamila scudi secondo una testimonianza del Saint-Simon. Sotto la rivoluzione giocattoli poco edificanti, ma d'un civismo prudente: erano piccole ghigliottine, oppure dei lampioni da cui pendeva un piccolo aristocratico di cartapesta. I ragazzi del primo Impero, che nelle culle sognavano le nevi di Mosca o il sole delle Piramidi, ebbero a profusione tamburi e trombette. Sotto la restaurazione, epoca di rassegnazione bigotta, vengono in voga giocattoli religiosi, come piccole chiese in miniatura, cibori di tutte le forme, e croci in piombo lavorato. Soltanto nelle tristi sale di Schœnbrunn l'«Aiglon» malinconico s'ostina ad allineare, in chimeriche battaglie, pesanti soldati di legno raffiguranti granatieri austriaci. Col romanticismo si torna alle vecchie leggende e i fantocci vanno sempre a coppia: Piramo e Tisbe, Graziosa e Percinet. Poi, sotto il regno di Luigi Filippo, viene di moda il giocattolo borghese, utilitario: piccoli edifici di ferro bianco, giuochi di rotaie e di costruzione, giuochi di pazienza.

* **Il paesaggio pascoliano** — Trattò quest'argomento il prof. Cesare Biondi in una lettura senese che oggi vede la luce in *Conferenze e Prolusioni*. Egli, da scienziato, riconosce al Pascoli il gran merito di aver sentito quello che la scienza, ogni giorno piú, spiega e dimostra. Le cose grandi assomigliano le piccole, e vi è un punto in cui non si coglie piú la differenza che sembra intercedere tra ciò che vive e ciò che non vive, giacchè l'energia che muove i mondi nel cielo non è diversa da quella per cui oscillano e vibrano gl' infinitamente piccoli che noi vediamo soltanto nel campo oscuro del microscopio. Il Pascoli cantò le piccole cose, le umili opere dei campi, le semplici manifestazioni spirituali degli uomini rudi e forti. In campagna, sui monti, si è vicini alla natura e al cielo; i sussurri che promanano dalla selve e dai campi sono manifestazioni soavi e canore di un complesso di energie misteriose che invitano alla meditazione e al raccoglimento. Egli seppe ascoltarne i suoni piú tenui coglierne le visioni piú suggestive, versarvi le lacrime piú dolci, far vibrare i cuori all'unisono col suo. In quella poesia non può a meno di risonare, anche nella forma, la tonalità della vibrazione sentimentale che la inspira. Il poeta guarda e si raccoglie; ascolta e medita. E cosí sente piú che non veda, perché la gran luce devia, perché le voci interiori si ascoltano meglio in un angolo ombroso, dove pervengono infiniti brusíi delle cose e dei piccoli. Del paesaggio il poeta non ci dà sostanzialmente se non delle visioni di scorcio che integra — da spirito contemplativo e raccolto — piú che coi colori, coi suoni.

* «**Le medaglie della vecchia signora**». — Questo drammetto di Y. M. Barrie, l'autore a cui vanno le giuste simpatie del nostro pubblico per il ricordo di quella «Moglie che sa», rimastá nel repertorio di Emma Gramatica, è degno di essere annoverato fra quei pochissimi prodotti scenici derivati dalla guerra che non vanno messi fra gli scritti d'occasione perché una ragione d'arte li giustifica e riesce ad imporli ad ogni pubblico. Un'arte se si vuole di tono minore senza voli, ma che ha una grazia tutta propria e che affrontando le note sentimentali riesce immune da ogni svenevolezza, da quel tono flebile e lacrimoso tanto piú insopportabile quando sulla scena sieno i riflessi di una tragedia immane quale fu quella della guerra Il punto di partenza da cui muove l'azione scenica immaginata dall'autore è uno di quei tratti di penetrazione a cui è piú verosimile arrivare dall'osservazione della vita che non coll'aiuto di una fantasia bizzarra. Si ha l'impressione di averla conosciuta questa vecchietta scozzese perduta nella metropoli dell' Inghilterra mentre infuria il conflitto mondiale, mentre la guerra penetra coi suoi echi e coi suoi riflessi sanguigni in ogni piú remoto angolo dell' impero: ed ella la sente tanto piú opprimente e disperata questa sua solitudine che la estrania dal consorzio sociale come fosse l'abitante di un altro pianeta. Ed è cosí naturale cosí spontanea cosí ragionevole, nel senso piú profondo della parola, questa sua smania di affermarsi legata come ogni altra donna del suo paese agli eventi straordinari, di annullare questo privilegio odioso ed avvilente per cui lei sola, la donna dei «grossi servizi», potrebbe trascorrere in perfetta tranquillità materiale e spirituale come un oggetto inanimato, come una qualunque povera bestiola domestica, gli anni straordinari che hanno sconvolto e trasformato i piú diversi destini. È noto come a togliersi da questa condizione di avvilimento e per darsi in confronto delle comari vicine una dignità di creatura umana non diversa dalle altre, la signora Dowey *inventi* un figlio che non ha, ed immagini con lui il piú affettuoso carteggio e ne segua le vicende al fronte, vivendo intensamente di questa sua puerile e senile finzione alla quale deve nient'altro che di avere trovato uno scopo alla sua vita. Il merito maggiore di Barrie consiste nell'avere fermato in poche battute di dialogo, questo eccezionale stato d'animo della sua protagonista che non ha bisogno di chiose, appunto perché noi proviamo la curiosa sensazione di averlo conosciuto nella vita. Non meno difficile era architettare un giuoco di coincidenze per il quale il supposto figlio della signora Dowey dovesse un bel giorno piombare nella stanzuccia della madre non chiesta per levarsi la curiosità, in verità assai legittima, di farne la conoscenza. Qui l'autore ha dovuto abbozzare e non gliene faremo un torto: l'espediente è accettato dal pubblico il quale per un momento non pensa, e fa benissimo, ai milioni di soldati che si battevano sotto la bandiera britannica. Superato lo scoglio, il resto va a meraviglia, e le brevi scene, nelle quali si afferma il trionfo di questa madre volontaria e cosí commovente, sono piene di colore e di suggestione. Una vera trovata è il terzo quadro senza parole col quale la piccola tragedia si conclude nel modo piú efficace mostrandoci la signora Dowey che fregiata delle medaglie del supposto figlio caduto riprende i suoi «grossi servizi» orgogliosa e dolente come una vera mamma. Emma Gramatica compie il prodigio di vivere sulla scena la dolorosa storia della signora Dowey con un'arte fatta di finezze indicibili che anche nel quadro poco adattato del Politeama Nazionale ottengono effetti indimenticabili. G

* «**L'altra Nanetta**». — Questo dramma di Fausto Maria Martini, che Emma Gramatica ha rappresentato al Politeama Nazionale, per certe note delicate d'intimità domestica ricorda quel «Fiore sotto gli occhi» che anche il pubblico di Firenze conosce. E nel passare dalla commediola sentimentale con riflessi «grotteschi» al piccolo dramma in cui hanno pure un influsso dominante i rapporti fra la letteratura e la vita, non si può dire che il commediografo abbia cambiato di modi o di stile. Nessun tormento di cerebralismo, secondo il gusto che regge certa produzione drammatica fra la piú apprezzata e acclamata oggi sulle nostre scene, in questa vicenda di Nanetta moglie di uno scrittore e protagonista di un suo romanzo. Tuttò qui è piano lineare secondo un parallellismo a cui si potrebbe rimproverare piuttosto di obbedire ad un ritmo un po' troppo accomodato per i bisogni del dramma. Il quale in sostanza si impernia su questo motivo non immune da qualche artificio: che la donna dal passato triste e doloroso, vittima di una seduzione, di un abbandono e col peso di una maternità clandestina, essendo diventata la legittima compagna, amante riamata di uno scrittore, coglie nell'opera di lui, che si svolge su motivi fantastici analoghi a quelli reali della sua vita, e vede piú chiare le ragioni della propria miseria quasi assistendo all'analisi spietata che della sua esistenza fa lo scrittore, il quale viceversa dei precedenti della moglie troppo ignora se essa gli ha occultato la maternità. Il «ritorno del passato» nella vita reale determina la crisi che arriva alla maggiore tensione drammatica quando Nanetta vede insidiata spietatamente la sua felicità da colui che dopo averla resa madre l'abbandonò; essa che secondo la logica romanzesca di suo marito è tenuta ad usare ogni mezzo, anche i piú violenti, per difendere la serena felicità del focolare domestico. E il dissidio o il contrasto drammatico piú profondo sta in questo: che la creatura del romanzo suggerita allo scrittore dai casi della moglie si è svolta nel lavorio della sua immaginazione secondo un ritmo che non risponde alle intime caratteristiche della figura reale: c'è una sproporzione penosa fra le energie della dimessa piccola donna della realtà e il compito che il romanziere attribuisce alla sua protagonista. Talché quando alla fine del dramma, Nanetta spara all'impazzata contro il sopravveniente, l'atto materiale che ella compie ci dà l'impressione, giusta, che fra le due figure il distacco non rimanga meno netto e preciso di prima. Il dramma congegnato ingegnosamente, se anche come abbiamo detto non immune da artificî, che tanto piú risultano in confronto della figura dello scrittore la cui povera psicologia nulla intende della tragedia familiare che pure si svolge accanto a lui, quasi sempre risolve assai bene la difficoltà di snodarsi sopra il motivo unico della coscienza di Nanetta e del suo esame, anche se non riesca ad evitare un tono di uniformità alquanto grigio. Ma la protagonista, a cui Emma Gramatica dà la profonda penetrazione della sua arte, fatta di passione raccolta, è pure una persona viva e il pubblico la sente e ne è preso. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

CEROTTO
SOPPRIME IL DOLORE, RIDONA LA LETIZIA
BERTELLI

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 4. 28 Gennaio 1923.

SOMMARIO

L'alienazione della Chigiana, PIO RAJNA. — **Appunti di un viaggio artistico**, ANTONIO MUNOZ. — **La storia in « Macbeth » e in « Re Lear »**, G. S. GARGÀNO. — **Poesia locale e dantismo locale**, ARTURO POMPEATI. — **« L'Arzigogolo »**, GAIO. — **Marginalia:** *Il padre Manni,* B. B. — *I libri di Giovanni Florio.* — *La carità italiana in Russia.* — *Il Rossini e il congresso di Verona.* — *Il Museo Massenet all'« Opéra ».* — *Un dramma di ambiente storico, un poema burlesco e una commediola vernacola,* G. — **Bibliografie.**

L'ALIENAZIONE DELLA CHIGIANA

Con meraviglia si lesse di recente, divulgata da Roma, la notizia che la Biblioteca Chigiana, venuta, son pochi anni, in possesso del Governo italiano coll'acquisto del grandioso palazzo di Piazza Colonna, era stata ceduta al Vaticano.

Che esistesse una Chigiana, la generalità ignorava; che importanza avesse, sapevano solo gli studiosi di certe discipline. Ma alcuni sapevano altresí che in tempo non remoto erano corse trattative d'acquisto fra il Ministero e il Principe proprietario, e che, alla buona, era anche stata fatta una stima. Ciò ben si capisce. Ceduta piú che venduta al Vaticano, già pontificando, se non erro, Pio X, la Barberiniana inestimabile, la Chigiana era la sola biblioteca dovuta a munificenze cardinalizie e principesche romane che rimanesse in potere privato. Importava di metterla al coperto da pericoli prossimi e remoti, e di assicurarla alla nazione; e ne sarebbe venuto un incremento assai considerevole al patrimonio di questa o quella delle biblioteche della capitale in fatto di manoscritti. Le trattative speciali allora non approdarono. Ma come mai dunque, dopo che il possesso era stato conseguito come semplice elemento di un contratto di ben altra portata, ora vi si rinunzia?

Se le informazioni mie non sono erronee, le cose starebbero a questo modo. Nel contratto era pattuito che la Chigiana dovesse rimanere isolata, e che se questa condizione non si fosse potuta mantenere, ne seguisse ciò che ora appunto è avvenuto. Tenne dietro un periodo d'incertezze. Il grosso della biblioteca rimase nella sua sede, inaccessibile o poco meno; la parte piú pregevole dei codici fu data in custodia al Comm. Giorgi, bibliotecario della Casanatense, che l'ebbe accanto a sé e ne fu vigile guardiano, non cerbero. A me stesso è accaduto di ottenere da lui la visione e l'uso di qualche manoscritto.

Alle dubbiezze ha posto termine la decisione presa dall'attuale Presidente del Consiglio di fare del Palazzo Chigi la residenza del Ministero degli Affari esteri. Ciò ha portato con sé una necessità estrema di spazio; e che la biblioteca dovesse sgombrare, era al di là di evidente. Ma si poteva mai alle biblioteche romane aggiungerne, con non lieve dispendio, una smilza, tisica, che di sicuro avrebbe avuto scarsissimi visitatori? Si guardi alla Riccardiana fiorentina, ben altrimenti ricca e vitale, e che nondimeno, quando (come attualmente non è) stava aperta regolarmente al pari delle biblioteche sorelle, dava uno spettacolo compassionevole. — Il male poteva essere limitato, limitando giornate ed orario. Ma in misura anche maggiore si sarebbe limitata l'utilità; giacché non è credibile quanto per uno studioso riesca incomodo, irritante, dannoso, il dover subordinare a condizioni di questa natura il sodisfacimento dei bisogni suoi. Di ciò si riparlerà piú oltre.

Può spiacere che nella stipulazione sia stata accettata la clausola che ha portato alle conseguenze attuali. Agli occhi di uomini politici, quali furono per parte del Governo italiano gli stipulatori, essa ebbe importanza scarsissima. E chiunque dovrà riconoscere che se il venditore insistette nel volerla, sarebbe stato irragionevole intralciare per questo motivo l'acquisto del Palazzo, stoltezza il rinunziarvi.

Ma io vado assai piú in là di cosí e non mi rammarico. Poco men che stoltezza fu in un tempo ora già lontano, ostinarsi a espropriare e subito abbattere il prossimo Palazzo Buoncompagni, rifiutando l'offerta che il Principe faceva di donare in morte la sua raccolta di opere matematiche — la piú cospicua che fosse nel mondo — se gli fosse stato consentito di chiudere gli occhi dove aveva vissuto. Non si volle; e la raccolta andò dispersa ai quattro venti. E quanto all'effetto edilizio, non s'ha che da risalire addietro di ben poco per ravvivare nella fantasia l'immagine di ciò che era divenuta, di ciò che continuò ad essere per decennî, l'area del Palazzo, e quali brutture facessero ivi mostra di sé per effetto dell'abbattimento.

Cosí fosse la raccolta Buoncompagni andata a confluire nella Biblioteca Vaticana, come ora vi confluisce la Chigiana, e come prima vi è confluita la Barberiniana! Non siamo piú ai tempi in cui per la Biblioteca dei Sacri Palazzi erano condizione normale le vacanze, era eccezione l'accessibilità. E al posto di bibliotecari indótti e ignari di ciò che richiede l'ufficio, sono subentrati uomini di singolare valore e perizia: penultimo lo stesso attuale Pontefice, preceduto e risolutamente voluto da quel Padre Ehrle, a cui cosí meritamente fu di recente conferita la dignità cardinalizia. Giusto far ricordo anche di Monsignor Carini, col quale, annuente e volente Papa Leone, uno spirito liberale e illuminato cominciò a presiedere al governo della biblioteca, e che forse pagò colla vita una fiducia non abbastanza oculata verso chiunque paresse intento allo studio.

A questo modo la Vaticana si è totalmente trasformata, ed ora nulla ha da invidiare alle altre biblioteche e può servire di esempio e di incitamento. Vi si è accolti con molta cortesia; vi si studia comodamente; occorrendo, si ottiene di far ciò, se appena è possibile, al di qua e al di là dei confini di tempo assegnati; vi si trovano sussidi copiosi; e alla frequentazione è ora ammesso anche il sesso femminile. Allogate là dentro, le ricchezze della Barberiniana sono diventate incomparabilmente piú usufruibili che non fossero prima, quando le lunghe scale che conducevano ad essa non potevano essere salite, nei mesi buoni (novembre-giugno), se non di giovedí; e non pochi giovedí erano sottratti da feste e occasioni consimili. Ne venivano tormentosi ritardi, impazienze, delusioni. Tipico il caso del copiosissimo commento che s'addensa, di scrittura minuta, autografo insieme col resto a quanto par bene, intorno al testo volgare e alla versione latina dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino: glorioso antenato della famiglia posseditrice. Quale desiderio di sé esso destò da quando, nel 1870, Carlo Bartsch, delibandolo, venne a mostrare che lí dentro si contenevano vere rivelazioni per la storia della letteratura provenzale! Con grandi stenti attinse poi copiosamente per questo rispetto alla fonte Antonio Thomas, mentre già un volenteroso scolaro del Monaci s'era accinto all'impresa della trascrizione completa, che durava allora da tre anni, e che per essere condotta a termine ne doveva richiedere non so quanti. Ora l'edizione, animosamente intrapresa fin dal tempo delle angustie, può essere proseguita senza ostacoli e colla grande guarentigia del perpetuo riscontro coll'originale, per opera della Società filologica romana.

Alla legge medesima della Biblioteca Barberiniana era soggetta anche la frequentazione della minor sorella Chigiana. Ogni sette giorni vi s'aveva accessó un giorno solo. Temperava il rigore la bontà del bibliotecario prof. Cugnoni, che a beneficio di persone particolarmente meritevoli portava a casa sua questo o quel codice e ivi lo rendeva disponibile; e un altro temperamento veniva dalla liberalità del Principe, che, dietro domanda ministeriale, consentiva a prestiti anche fuori di Roma. Ma queste erano pur sempre eccezioni; e delle due vie una rimase chiusa venuto a morte il Cugnoni; e per la praticabilità dell'altra non s'aveva nessun stabile affidamento. Manifesto dunque che di quanto è seguíto gli studiosi non hanno davvero motivo di rammaricarsi, se il confronto s'istituisce colle condizioni passate.

Ed io penso che rammarico non s'abbia da provare nemmeno contrapponendo ciò che sarebbe resultato se la Chigiana fosse rimasta proprietà dello Stato. A quanto si è letto, il passaggio alla Vaticana non avviene senza compensi. S'è parlato — e basterebbe a dissipare il rincrescimento — di un prolungamento di orario; gran beneficio di certo. Né questa pare essere l'unica condizione.

Ma qui lo sguardo viene inevitabilmente a spaziare ben piú lontano che i limiti entro cui è stato contenuto finora. Resulta che si è stipulata una convenzione tra il Governo italiano e le autorità vaticane. L'importanza politica del fatto non può sfuggire a nessuno. Nulla di simile, credo, si era avuto in addietro; se mai si fosse, si tenne gelosamente segreto. Una nuova èra ha avuto principio.

Per un apprezzamento esatto sarebbe indispensabile la conoscenza testuale del documento. E di un altro documento desiderei altresí la conoscenza parziale: dell'articolo o degli articoli che nel contratto di acquisto del Palazzo Chigi concernono la biblioteca. Mancandomi questi lumi, una parte delle cose dette deve essere circondata di riserve. Resterà in ogni caso la sostanza.

Pio Rajna.

Appunti di un viaggio artistico

Bolzano, *gennaio.*

Dopo aver visto la Chiesa parrocchiale colla sua ardita torre gotica a doppio ordine con la guglia tutta traforata con sottili intagli, vale la pena di visitare il Museo che non è molto conosciuto, ma è una delle piú caratteristiche collezioni di tipo regionale. Non possiede, si può dire, nessun'opera d'arte degna di speciale attenzione, all'infuori di poche sculture in legno dorate e dipinte provenienti dalle chiese dell'Alto Adige, ma colle sue raccolte di merletti, di ferri battuti, di porcellane, di vetri, di lavori in legno, di stoffe, di vesti, ci presenta un quadro veramente completo dell'arte paesana e dei costumi della regione. I motivi ornamentali di tutte queste migliaia di oggetti si avvicinano piú particolarmente a quelli del Tirolo e perfino di regioni assai piú lontane, come la Stiria, ma vi appariscono anche evidentemente caratteri italiani che sono proprii del Veneto e specialmente della provincia di Verona e del Trentino. Senza parlare di alcuni elementi decorativi che si rintracciano nell'arte paesana di regioni lontanissime, e che forse non sono dovuti a contatti verificatisi tra i diversi paesi, ma sono il prodotto spontaneo di medesime condizioni delle popolazioni campagnole.

Pregevolissima è la raccolta di costumi indossati da manichini di cera, che ci danno la visione completa delle varie fogge di vestire dei contadini delle valli Alto-Atesine. Ma ancora piú interessanti sono le ricostruzioni di ambienti interni, tanto signorili che popolari, della città e della campagna, fatti con scrupolosa cura della verità. Non si tratta di riproduzioni ma di veri ambienti originali in cui non soltanto sono autentici i mobili, gli utensili e le stoviglie, ma anche il pavimento, le pareti, il soffitto sono trasportati di peso e ricostruiti pezzo per pezzo in modo che entrando in una di queste stanze per le basse porte di legno si ha veramente innanzi agli occhi un quadro di vita reale. E mancano soltanto le persone in costume che attendano alle opere della casa o stiano sedute intorno alla stretta tavola nell'*Erker*, il caratteristico vano sporgente della stanza da pranzo, tutto chiuso da vetrate dalle quali si può guardare comodamente nella strada stando riparati e al caldo.

Per vedere uno di questi ambienti caratteristici animato, bisogna uscire dal Museo e andare a pranzo al Batzenhäusl, la famosa osteria degli artisti e dei poeti, che vanta una vita secolare. Le sale del pianterreno e del primo piano sono felici ricostruzioni fatte nello stile del Quattrocento tedesco, colle pareti rivestite di legno, con iscrizioni e stemmi intagliati, le finestre coi vetri tondi, le tavole e le sedie decorati sul gusto dell'epoca. Nella sala principale del primo piano si vede poi una vera galleria di dipinti, paesaggi e ritratti lasciati dai pittori che hanno frequentato il luogo, facendo parte di una specie di cenacolo retto da speciali statuti: fra tutti si riconosce subito l'opera di Egger-Lienz che adesso va di moda anche in Italia colle sue rudi forme e il suo colorito terroso, dopo che tutti lo hanno imparato a conoscere nell'ultima Biennale Veneziana. Il motto della storica osteria, scritto in versi nel dialetto locale, inciso nel soffitto di una delle stanze si potrebbe tradurre così: « Un quarto fa venir voglia, un mezzo litro fa allegria, un litro rende ardito e dopo parli da saggio ». Un'allegra canzone dice che ai frequentatori del Batzenhäusl quando ne escono fuori a notte tarda, Bolzano apparisce in un aspetto che fa stupore, le strade sono tutte cambiate, e quello che stava a destra si vede a sinistra.

A temperare questi ardori giova adesso la neve, che cade silenziosamente e nasconde il tetto di tegole smaltate della vecchia chiesa parrocchiale.

Venezia.

Mentre ancora si discute sull'uso di molti tra i Palazzi reali ceduti dal Re allo Stato, in qualche caso il problema è stato già magnificamente risolto, come a Milano per la Villa Reale, dove ha trovato degnissima sede la Galleria d'arte moderna, e a Venezia, dove il Museo Civico Correr si va trasportando nelle Procuratie nuove. Finora si sono aperte al pubblico soltanto le sale del primo piano che guardano sulla piazza di S. Marco, nelle quali sono esposte le raccolte di carattere storico, che piú direttamente si ricongiungono alle memorie della gloriosissima Repubblica. L'ordinamento è stato condotto con sapienza e buon gusto e specialmente con signorilità degna del nobile edificio. Una prima sala è dedicata alle memorie canoviane, e contiene alcuni gessi, qualche pittura del maestro, i due canestri di frutta che sono tra le sue prime opere, e varii modelli di piccole dimensioni, che però sarebbe stato bene cavar fuori dal pesante mobile in cui stanno troppo in basso e alla rinfusa. Segue una sala che vuol essere la ricostruzione di una delle antiche *scuole* con dossali di un coro intorno alle pareti, e begli arazzi cinquecenteschi. Nelle sale successive hanno trovato posto le collezioni di manoscritti con finissime miniature e rilegature, i costumi dei dignitari dello Stato, dogi, senatori, procuratori, ammiragli, con alcuni ritratti di dogi, bandiere, e incisioni. Segue l'Armeria con bei pezzi dal '400 in poi, e quindi una sala coi ricordi del Bucintoro, e altri cimeli marinareschi, specialmente relativi alle gesta di Francesco Morosini il Peloponnesiaco. Una sala è consacrata alla raccolta delle monete della Repubblica, e nell'ultima, la quindicesima, la raccolta dei mobili scolpiti in legno, ebano e bosso, del famoso intagliatore bellunese Andrea Brustolon, che vennero commessi all'artista dal patrizio veneto Pietro Venier. La tradizione vuole che il Brustolon abbia impiegato venticinque anni per compiere il lavoro.

Auguriamoci di vedere presto nel piano superiore del palazzo esposte le collezioni d'arte che certamente in uno spazio maggiore figureranno assai meglio che non nelle sale farraginose del Fondaco dei Turchi.

Se la nuova sistemazione del Museo Civico ha raccolto unanimi consensi, gli artisti e gli studiosi veneziani si sono divisi in due campi a proposito di una questione che è stata risollevata in questi ultimi tempi intorno alla Cà d'Oro. Dopo la dolorosa scomparsa del barone Giorgio Franchetti, l'amoroso restauratore del mirabile gioiello architettonico, che egli donava allo Stato colle collezioni d'arte che vi aveva riunito, qualcuno ha avanzato l'idea di onorarne la memoria provvedendo coi fondi raccolti per pubblica sottoscrizione a ridorare il prospetto della Cà d'Oro. L'idea può sorriderci per un momento, ma subito, riflettendoci un poco si intende che l'attuazione ne sarebbe estremamente pericolosa. Non soltanto sarebbe assai difficile ottenere gli stessi effetti decorativi che gli artisti quattrocenteschi avevano ricercato, ma in un ambiente coloristicamente tutto diverso dall'antico, la Cà d'Oro riportata al suo splendore primitivo costituirebbe una evidente stonatura. E poi i numerosi documenti che si conservano intorno alla splendida casa di Marino Contarini ci fanno sapere che non soltanto l'oro entrava nella coloritura, ma l'oltremare, il cinabro, le venature di marmi rari, le vernici piú diverse entravano, mirabilmente accompagnandosi fra loro, nella ornamentazione delle varie membrature architettoniche. Questa policromia cosí complessa non c'è oggi mano che la potrebbe rifare poiché l'opera del tempo ha fatto scomparire quasi totalmente ogni traccia, e anzi ha modificato e alterato i toni originali. Meglio dunque accontentarsi di rimirare il capolavoro nell'aspetto in cui il tempo, che è un impareggiabile pittore, ce l'ha tramandato, che tentare una ricostruzione che potrebbe riuscire bella, ma sarebbe senza dubbio una arbitraria falsificazione.

P.-L.-M.

Lascio Venezia sotto la pioggia. Il comodo treno, che mi porta lontano è composto in prevalenza di vetture francesi. La compagnia famosa Paris-Lyon-Méditerranée conosce bene l'arte di rappresentare all'estero il proprio paese, mandandovi le sue migliori vetture, fornite di ogni comodità, elegantissime e linde, e con esse accompagna i viaggiatori verso l'Oriente sulle strade già vagheggiate dalla potenza rivale. Sarebbe tempo che anche in Italia si pensasse che uno dei mezzi piú efficaci di propaganda all'estero è quello di mandarvi buone vetture nei treni internazionali. Ricordo una volta di aver sofferto tutta una notte, tornando da Berlino, sentendo, alle proteste dei viaggiatori per il freddo intenso, l'invariabile risposta del capotreno: « In queste vetture italiane il riscaldamento non funziona mai! ». Non so se dopo la guerra il confronto sia sempre sfavorevole a noi. In questa vettura francese tutto funziona perfettamente, e a buon diritto la Compagnia orgogliosa ha inciso dappertutto la sua sigla ormai celebre: P-L-M.... P-L-M. Al viaggiatore che ha dimenticato di portare con sé l'indispensabile romanzo o di portarsi un giornale, è messo anche liberalmente a disposizione in ogni scompartimento, un bel volume rilegato e illustrato che contiene la descrizione sommaria di tutte le città e paesi attraverso i quali si stendono i servizii della Società ferroviaria; e si intitola appunto *Guide-Album Illustré du P. L. M.* (anno 33, 1921-22). Consiglio a tutti i viaggiatori italiani che avranno la fortuna di trovare il volume a portata di mano di non tralasciare la bella occasione per imparare tante cose interessanti sul nostro paese, che certamente finora ignoravano come il sottoscritto. Basta metter l'occhio a caso su una qualunque pagina per farvi delle scoperte preziose. Torino si trova circondata da tre colline dalle quali si gode il panorama della città; una di queste che sorge precisamente tra la Riva sinistra del Po e il Palazzo Reale si chiama la Mole Antonelliana (pag. 733). Milano è famosa principalmente per le sue grandi scuole militari, tra le quali la piú importante è il Politecnico Italiano. Il primo pittore di Venezia era il *Giogione*; andando a Trieste non bisogna mancare di visitare la cattedrale di *S. Ginosto*, la collina di *Opana*, ma la cosa piú interessante sono i quattro grandi teatri e i quattro *casinos*: chi sa dove lo scrittore avrà visto, oltre lo storico teatro Verdi, gli altri tre e i quattro *casinos*, dei quali non c'è mai stata neppur l'ombra.

Forse l'autore della guida-album, troppo attratto dalle comodità dei treni della P.-L.-M., avrà preferito guardare le città nostre dal finestrino dello scompartimento senza neppure metter piede a terra.

Antonio Muñoz.

LA STORIA IN "MACBETH" E IN "RE LEAR"

La signorina Lilian Winstanley si è accinta ad un'opera di un grandissimo interesse per la critica shakespeariana, alla quale si è venuta da molti anni faticosamente e solidamente preparando. Essa ricerca nella produzione del piú grande genio poetico della sua patria, l'eco di avvenimenti contemporanei che possono aver modificato in un certo senso alcune storie che egli ha attinto a quelle fonti che tutti conosciamo e che prendono, cosí modificate, un significato finora insospettato.

Se non sempre possiamo accettare con sicura fiducia i risultati dell'industria della paziente e acuta indagatrice, è certo che non di rado molte sue affermazioni ci colpiscono e fermano la nostra attenzione.

Lasciando quelle dissertazioni puramente estetiche che costituiscono l'esercitazione più comune a cui si abbandona gran parte dei critici e che formano una collezione di ideologie discordanti fra loro — causa assai spesso di controversie che non conducono ad alcun risultato; massime quando esse mirano a dare la precisa definizione di un dramma o di un carattere — la nostra autrice vuol posare il piede sul terreno sicuro dei fatti e fruga nei documenti del tempo per trarre da essi qualche luce che si rifletta sull'opera del gigantesco poeta. Noi abbiamo torto (dice essa) di considerare quella produzione con i criteri psicologici del nostro tempo e di perdere di vista quell'atmosfera morale in cui viveva un autore, fosse anche grandissimo, ai tempi della Rinascita inglese. Noi dimentichiamo (essa aggiunge) che alla mancanza di giornali, che commentassero la cronaca del Regno, suppliva assai bene il teatro e che la censura che esercitava lo Stato sulla produzione drammatica induceva gli autori a velare le loro allusioni e a fare un largo uso di simboli.

Ora perché Shakespeare si sarebbe sottratto a questo influsso e perché dovrebbe essere piú vicino a noi anziché ad altri poeti del suo tempo che come Spenser, ad esempio, nelle loro figurazioni adombravano personaggi del loro tempo? *Duessa* non è forse insieme e Maria Tudor e Maria Stuarda, e *Una* non ha forse in sé qualche cosa di Anna Bolena e molto di Elisabetta?

Forte di questa sua convinzione — che del resto già avevano manifestata il Malone a proposito di *Measure for Measure* e il Plumptre, il Russell French, l'Abbot a proposito di *Hamlet* — la Winstanley aveva già in un suo precedente libro indagato accuratamente quanto del carattere di Giacomo I e di Essex era passato nel principe di Danimarca; e ora, seguendo lo stesso metodo, ci espone la connessione che essa vede tra gli avvenimenti che turbarono la vita del primo re Stuardo (l'assassinio del padre, la Congiura delle polveri) e quelli che funestarono la Francia (la strage degli Ugonotti) con quelli che formano l'argomento delle due tragedie di *Macoeth* e di *King Lear* (1).

Per cominciare dal *Macbeth* è certo per tutti che questa tragedia ha un'evidente connessione con Giacomo I in quanto che nella visione degli otto re (IV-1ª) si allude evidentemente all'unione delle due Corone avvenuta sotto lo Stuardo.

Giacomo credeva, per un'antica profezia, di esser destinato a restaurare l'impero del re Arturo unendo la Britannia del Sud a quella del Nord e la Congiura delle polveri cercò di stornare la profezia, come appunto avea tentato di far Macbeth, ordendo l'assassinio di Banquo.

I notabili scozzesi congratulandosi col re loro concittadino per lo scampato pericolo, manifestarono l'avviso che l'attentato non poté essere ideato se non col concorso di tutti i diavoli e di tutti gli spiriti maligni che sono nell'universo, e noi sappiamo quale importanza abbiano gli spiriti maligni nella tragedia.

---

(1) Lilian Winstanley - « *Macbeth* », « *King Lear* » and con- [illegible] University Press - [illegible].

La Congiura delle polveri fu paragonata da Giacomo all'uccisione di suo padre Darnley, ed ecco allora nascere per la Winstanley altri raccordi tra l'opera d'arte e la storia. Bothwell era di una immensa ambizione e Maria Stuarda, come Lady Macbeth, la favoriva con tutte le sue forze. E nella notte avviene l'uccisione di Duncan, come nella notte era avvenuta quella di Darnley. Secondo Buchanan nella sua opera *Detection of the doings of Mary queen of Scots*, prima del delitto ci fu una conversazione fra Maria e Bothwell come quella che è nel dramma fra i due regali assassini; e come nella realtà erano stati uccisi due servi con Darnley, due servi sono uccisi insieme con Duncan. E sappiamo da testimonianze insospettate che Bothwell prima del delitto « cried for a drink », per quella stessa bibita a cui allude Macbeth nella frase « when my drink is ready ».

Il terribile e tragico bussare alla porta non è in Holinshed, ma c' è due volte nella storia dell' uccisione di Darnley, prima quando Bothwell si condusse al luogo dove era stato relegato il marito di Maria, poi quando un servo andò a svegliare l'assassino dopo il delitto, ed egli si mise a gridare « tradimento », come grida Macduff nella tragedia.

Ancora. In quella finzione di processo che fu fatta contro Bothwell per dare una qualche soddisfazione al popolo, il padre di Darnley, il conte di Lennox, fu il principale accusatore dell'assassino, come un Lennox è uno dei piú fieri avversari di Macbeth.

E la truce visione del pugnale, una delle piú straordinarie pagine di poesia, non poté essere suggerita alla Shakespeare dalla realtà? Nel *Calendar of Scottish State Papers* c' è un disegno allegorico in un luogo dove si parla dell'assassinio del povero Darnley. In esso si vede la regina nuda sino alla cintola, come una Sirena, e sotto un circolo formato da 17 pugnali in mezzo a cui spicca una testa di lepre o di coniglio che raffigura Bothwell. E v' è ancora dell'altro. Di costui si disse pubblicamente che era in comunicazione con le streghe e di Maria scriveva al Cecil Sir William Drury che essa era diventata malinconica e tentava di suicidarsi e che infine era affetta da una malattia, l'epilessia, di cui non riuscivano a guarirla.

Anche la scena del Portiere suggerisce all'autrice altre relazioni tra il dramma e la Congiura delle polveri. Si sa che il gesuita padre Garnet fu uno dei principali complici del delitto e si sa che a lui si alludeva con lo pseudonimo di Farmer. E il portiere grida: « here's a farmer ». Un altro complice fu un Robert Key; e il portiere esclama: « Se uno fosse portiere alla porta dell' Inferno avrebbe fatto da un pezzo l'abitudine a girare la chiave » (*he should have old turning the key*). E in un altro punto il portiere dice ancora: « Ma questo luogo è troppo freddo per l' Inferno », e noi sappiamo che i congiurati ebbero appunto a lamentarsi del freddo che soffrirono prima nei varî posti a cui furono assegnati e poi quando furono messi in prigione.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

PAOLO REVELLI
Prof. ord. di Geografia nella R. Università di Genova

L'Italia
NELLA
Divina Commedia

Con la riproduzione diplomatica del Planisfero vaticano palatino di Pietro Vesconte del 1320-21 e una cartina: " L'Italia di Dante ".
Un volume in-4 grande. L. 40.—
Legato alla bodoniana L. 45.—

N. MALVEZZI

Pio XI
nei suoi scritti

Il Senatore Malvezzi, che col futuro Pio XI ebbe affinità di studi passa in rassegna numerose monografie e memorie, specialmente di storia e topografia milanese e di storia della Chiesa Ambrosiana, che per oltre un trentennio uscirono silenziosamente in pubblicazioni per i dotti, prezioso contributo alla storia patria e alla coltura, dato da Colui che un giorno doveva entrare nella storia cinto della suprema autorità spirituale.
L. 10.—

CORRADO RICCI

Fra Storia
e Leggenda

La via della Croce. - La voce del dolore. - Il passo della Badessa. - Il romito bianco. - Rinascita. - Martire. - Eliodora. - La torre dell'Uccellino. - La Madonna di san Luca. - Leggende eterne. - L'Ebreo Errante. - Vittime roveresche. - Triste Natale.
In-8, con 23 illustrazioni. L. 18.—

LUIGI BARZINI

Sul mare
dei Caraibi

I: *La Porta degli Oceani.* — II: *Sul Gulf Stream.* — III: *Anima Azteca.*
L. 9.—

E quale luogo ha in tutto ciò la Notte di S. Bartolommeo? La Winstanley risponde anche a questa domanda. Gli inglesi considerarono la Congiura delle polveri come un complotto cattolico per distruggere i reggitori di una nazione protestante e la paragonarono spesso alla strage degli Ugonotti, gli storici dei quali unirono strettamente insieme i nomi di Darnley e dell'ammiraglio Coligny. Caterina, grande dissimulatrice, era abituata a chiamar quest'ultimo padre, e Lady Macbeth dissimulatrice anch'essa, non ha il coraggio di uccidere il suo ospite, perché gli sembra appunto che abbia le sembianze di suo padre. Inoltre il campanello che ha tanta parte nella tragedia ci fa ricordare che il segnale dato per la strage fu appunto il *tocsin* di St. Germain l'Auxerrois: la quale strage avvenne al lume delle torce come al lume delle torce avvenne l'uccisione di Banquo. E finalmente Macbeth con le sue allucinazioni e con l'angoscia di non poter piú dormire, soffriva di quello stesso terribile male di cui morí Carlo IX.

⁂

Il *King Lear* fu concepito in questa stessa atmosfera morale, e richiama alla memoria lo stesso ambiente in mezzo a cui opera Macbeth.

Come Darnley abbandonò i suoi amici, per darsi tutto nelle mani dei suoi nemici, cosí fece Lear scacciando da sé Cordelia e Kent e mettendosi alla mercé delle due figliuole e dei generi.

Darnley desiderava il titolo di re come Lear non voleva rinunziare alla sua regale autorità. La decisione di Maria di escluder suo marito dal trono, l'ordine che ella dette ai servi di non obbedirgli, agli ambasciatori di non comunicar mai con lui, il negargli ogni danaro anche per le piú piccole necessità non sono forse tutte circostanze che segnano il *climax* della tragedia dei due personaggi, quello della storia e quello dell'arte?

Secondo la testimonianza di Buchanan, Darnley era come Lear, orgoglioso e pronto ad esplodere in violente invettive, tanto che i suoi nemici lo chiamavano *the fool, the boy*: due parole che ricorrono cosí sovente in Shakespeare (poiché il « Fool » della tragedia non è, secondo la Winstanley, che il secondo Lear che rovina il primo). Inoltre il tentativo non riuscito di Darnley di riparare in Francia, il rifiuto che Maria gli fece di una stanza nella sua casa, il modo come fu trovato morto con un suo servo, nudo in aperta campagna, e le ragioni che di quel modo dava il Bothwell, che durante una tempesta o il re stesso, nella sua follía, si fosse stracciato gli abiti di dosso o glieli avessero bruciati i fulmini, sono tutte circostanze che richiamano alla memoria quelle stesse che noi troviamo nella tragedia. Della quale non è senza analogia nella realtà l'episodio di Kent. Il fedele suddito di Lear, esiliato da costui, ritorna a lui sotto mentite spoglie per essergli di aiuto nella disgrazia. Orbene un amico di Darnley, il Murray, per averne criticato il carattere fu bandito, ma egli ritornò nascostamente presso di lui, quando piú gli si erano accaniti contro e la moglie e l'amante, per aiutarlo ad essere riconosciuto re.

Non manca anche l' identificazione di Oswald, il cui originale potrebbe essere quel piemontese Rizzio che prima di attirare sopra di sé la vendetta di Darnley aveva cercato di aggravare la situazione tra costui e Maria, come il personaggio shakespeariano aggrava quella tra Lear e Goneril

E quale significato ha l'azione di Gloucester, parallela a quella di Lear?

Secondo la Winstanley essa ha una ragione di essere molto piú importante di quella puramente artistica che le assegnano comunemente i critici.

Egli è che il tragico associava anche in questo suo dramma, come nel *Macbeth*, i casi di Scozia con quelli di Francia.

Seguendo lo storico di Enrico IV, P. Mathieu, che scrisse un libro sulla deplorevole morte del suo signore, noi troviamo in essa che la Francia ci è rappresentata come un padre cieco in preda alle contese di suoi due figli, uno illegittimo, Enrico di Guisa, l'altro legittimo Enrico di Navarra. Non è questa la stessa situazione in cui si trova Gloucester di fronte a Edmund e a Edgar?

Ma v' è di piú. V' è, cioè, anche l'accenno al Coligny che i suoi seguaci chiamavano il padre della Francia, e il cui corpo morto nudo fu esposto a tutte le ingiurie degli elementi. E la figura di Giovanna di Navarra cosí fedele al Coligny e cosí opposta a quella delle due donne della famiglia reale, Caterina e Margherita, che la chiamavano sorella, non ci ricorda Cordelia in opposizione a Regan e Goneril?

E Carlo IX che amava e rispettava Coligny, mentre suo fratello il Duca di Anjou si associava all'odio di Caterina, non rassomigliano il primo al duca di Albany che venerava Lear e il secondo al Cornwall che si associava all'odio di Regan? E non bisogna dimenticare che come quest'ultimo nella tragedia è ucciso da uno dei suoi propri servi che gli si ribellò, cosí il Duca di Anjou, quando fu Enrico III, morí per la spada di Jacques Clement.

⁂

Altri minori paralleli io ho omessi, che il lettore che s' interessi a questi problemi può leggere minutamente esposti nel libro della Winstanley. E se alla fine della lettura egli sarà un po' incredulo nell'accettarli tutti io non gli potrei dare completamente torto.

Perché non bisogna dimenticare che Shakespeare è prima di tutto un poeta, e se egli può aver trasformato alcuni fatti della vita reale in elementi di poesia, questa operazione s' intende sempre fatta in un modo generale: qualche tratto gli può essere stato suggerito dalla realtà, ma è diventato subito un'altra cosa ed ha preso un altro valore ed ha una sua vita indipendente.

Se si ammette che la visione del pugnale ha la sua origine nel disegno che era nei documenti di Stato della Scozia, se si ammette che il campanello, il cui squillo è cosí inquietante nella tragedia, o che il picchiare alla porta del Castello, che è cosí terribilmente angoscioso, siano soltanto una allusione al *tocsin* della strage degli Ugonotti o al battere di Bothwell alla porta di Darnley, io mi domando quale parte fa piú la Winstanley alla facoltà creatrice di uno dei piú straordinari geni che la natura abbia plasmato.

Shakespeare non scriveva, come Spenser, per un pubblico raffinato che poteva cogliere facilmente ogni allusione; gli uomini a cui egli si rivolgeva cercavano a teatro una emozione di vita e non erano in grado di afferrare il senso riposto delle sue azioni drammatiche, se questo senso allegorico-storico era nelle sue intenzioni.

Non che il teatro inglese non ci offra esempi di questo genere di rappresentazioni; ma queste erano destinate a ben altri spettatori; come quella che, scritta da William Cornish, Enrico VIII offrí a corte nel 1522 all' Imperatore, e che era tutta un'allegoria della politica internazionale e s'aggirava particolarmente sulla rottura che il Re di Francia aveva fatta della triplice lega, e sull'attitudine che l' Inghilterra conservava di fronte a Spagna od a Francia.

Ma il pubblico del « Globe » non era un pubblico di cortigiani e di diplomatici, e quando Shakespeare volle alludere alla corte del re di Navarra, la mise apertamente sulla iscena nelle *Pene d'amore perdute*, come fece lo Chapmann per Enrico III e per Enrico IV nelle sue tragedie su Bussy d'Ambois e sul Duca di Byron. E se il Middleton nel suo *Game at Chess* poté presentare agli spettatori del « wooden O » una commedia allegorica, l'allusione era facile ad afferrarsi, anche da un pubblico non eccessivamente raffinato perché si riferiva a quella questione religiosa che esso sentiva profondamente e delle cui passioni viveva.

Ed è inutile dire che queste ultime produzioni furono un atto di audacia. Il fatto è che la censura non raggiunse che tardi i loro autori e molto blandamente.

Alla Winstanley è accaduto e sta per accadere ciò che accade a tutti coloro che sono presi da una loro idea che può essere giusta fondamentalmente, ma diventa poi esclusiva o tirannica, a furia di carezzarla troppo. È giusto, cioè, vedere come la realtà storica possa aver qualche volta improntata la creazione shakespeariana; ma è tirannico sottomettere tutta una libera e potente ispirazione artistica a ragioni puramente esteriori.

E noi cosí sentiamo discorrere nel libro di una simbolica mitologia che sarebbe in Shakespeare non solo nelle due tragedie di cui abbiamo discorso finora, ma negli altri suoi drammi: e sentiamo annunziare che ci si rivelerà prossimamente il mistero della *Tempesta* visto al lume della storia e del *Mercante di Venezia* e del *Sogno*, visti al lume della mitologia.

Poiché la diligente e dotta autrice non può persuadersi che la storia della libbra di carne o della testa d'asino di Bottom, assurda l'una o troppo grossolanamente buffonesca l'altra, non celino un piú profondo significato che Shakespeare voleva rivelare al suo pubblico. E non pensa che la storia di quella libbra ha un'antichità rispettabile, e come tutte le leggende orientali si è diffusa in occidente per la sua singolarità e non ha mai suscitato questioni sulla sua attendibilità. È stata accettata come la fantasia orientale l' ha concepita, come l' ha accolta ser Giovanni Fiorentino nel suo *Pecorone*, la fonte piú diretta del *Mercante*. E nessuno pretenderà, spero, di scoprire nel novelliere toscano delle intenzioni didattico-morali. E in quanto alla testa d'asino di Bottom, la Winstanley ha il torto di dimenticare quanti spettacoli di simili trasformazioni erano comuni in Inghilterra e come esista una *Midsomer nyghts asýnary*, presentata a Corte il giorno di S. Giovanni del 1553 da George Ferrers, Lord of Misrule; la quale non aveva alcun significato recondito, ma era soltanto la rappresentazione puramente disinteressata di un elemento incantevole dell'arte, il meraviglioso.

No, non bisogna sottilizzare troppo sull'opera artistica di Guglielmo Shakespeare. Non bisogna dimenticare che un poeta del Rinascimento ha aperto l'animo piú che altro alle ragioni della bellezza, e l'allegoria medioevale è estranea al suo mondo fantastico.

Certo Shakespeare, le cui riserve personali nelle questioni politiche e religiose ci sembrano fuori di dubbio, non poté essere insensibile agli avvenimenti politici del suo paese, e poté trarre da essi anche qualche ispirazione per le sue creazioni; ma se seguissimo minutamente le tracce che ci addita la Winstanley noi faremmo di lui addirittura un *pamphlétaire*, ossia ne altereremmo completamente la fisonomia. Il che, io credo, non ci è permesso.

Se in qualche modo agirono sulla sua mente i fatti che gli offriva la realtà egli li accoglieva con riserva; se ne giovava, cioè, in quanto potevano dare maggiore efficacia alla realtà artistica del suo mondo; la sola realtà vivente dentro di sé, la sola che egli voleva che il suo pubblico sentisse.

Questa riserva è la stessa che noi dobbiamo conservare di fronte alle troppo precise conclusioni del libro della Winstanley. Ma all'autrice dobbiamo esser grati per tutta quella luce che con la sua indagine essa pur contribuisce a fare sul processo di una grande creazione artistica.

G. S. Gargàno.

Poesia locale e dantismo locale

Non sarebbe facile, a tutta prima, stabilire a quale interesse spirituale abbia ubbidito Giuseppe Malattia della Vallata nel compilare il suo libro cosí eterogeneo, che porta come titolo principe *Villotte friulane moderne*, ma il titolo continua e sfrutta tutto il rimanente della copertina, con un buon campionario di caratteri, per annunziare molte altre cose, fino al *Saggio di Vocabolario della parlata friulana di Barcis*, che chiude il volume (1) e che, oltre ad agevolare la lettura delle *villotte*, è di per sé opera meritoria e frutto di studio amoroso. Ma poi, fra le *villotte* e il vocabolario corrono un settanta pagine di note minute e talvolta amplissime, che, movendo dall'una o dall'altra quartina, illustrano episodi di storia locale (sempre di Barcis e dintorni), con grande abbondanza di documenti.

Anzi, per rendersi conto della psicologia da cui è nato il curioso volume, è consigliabile cominciare dalle note anziché dai versi. Quando leggiamo, per esempio, una lunga nota, che per una pagina abbondante ritrae, dai registri parrocchiali, la descrizione del freddo siberiano che imperversò a Barcis nel 1665, intendiamo che Barcis, il ridente borgo di Valcellina, diventa qui una specie di città epica, che, per essere l'asse del mondo affettivo dell'autore, sembra usurpare una parte storica nel mondo di noi lettori, meno disposti, naturalmente, a riconoscere certi brevetti e a partecipare certe idolatrie.

Eppure da un qualunque campanilismo gretto e infingardo a questo amore fecondo, a questo culto ardente del Malattia, culto che è una milizia aspra senza tregua e senza stanchezza, c' è tanto spazio, che vi possono trovar luogo anche il nostro rispetto e la nostra simpatia. Non solo il tipo caratteristico dell'erudito di paese vi trova qui una sua incarnazione robusta e piena di salute: ma per il suo paese il tipo dell'erudito lo crea lui, di pianta, il Malattia, esplorando per primo, o quasi, le memorie della sua terra, e cercando di ricrearne il passato, finora ignoto. E saranno, per esempio, le notizie, un po' trite e verbose nell' ingenua ostentazione dei documenti, delle gravezze imposte a Barcis e ad Andreis nel 1735: ma saranno anche dati, piú interessanti e pure inediti, su l'estinto villaggio di Cellis o su la famosa cappella votiva di S. Daniel del Monte. Insomma il Malattia vuole che d'ora innanzi Barcis si ricordi di se stessa, e ha l'ambizione che questo possa fare per mezzo di lui. Perciò egli autodidatta, studia e fruga da vent'anni, e promette di continuare. La ristrettezza del campo in cui le sue ricerche si muovono è una ragione per desiderarle piú larghe, piú scelte, piú vagliate: non è una ragione per negare lode e incoraggiamento a un'attività cosí disinteressata e cosí serena in tempi di convulsioni spasmodiche, di certezze dinamicamente sollecitate dal futuro, anziché pacatamente evocate dal passato.

Bisogna — dicevo — passare dalle note alle *villotte*, e non viceversa, come porterebbe l'ordine della materia. Perché queste *villotte*, queste 572 quartine inedite offerte dal Malattia potrebbero anche darci una delusione, lette cosí alla prima o tutt'al piú dopo quella prefazione in cui l'autore dichiara candidamente di aver voluto, piuttosto che rimanere esclusivamente fedele al repertorio amoroso delle antiche *villotte* friulane, affrontare « audacemente anche i tormentosi problemi sociali, storici, letterari e... filosofici moderni »! E una parte infatti delle sue poesie procede solenne sotto l' insegna *Amore*, *Donna*, *Matrimonio*, e un'altra sotto la rubrica di *Municipali e sociali*, e una terza inalbera il titolo di *Letterarie*, *Storiche*, *Filosofiche*, ecc. Decisamente, la prospettiva non è proprio il forte di quest'autore!

Il risultato è che noi stentiamo a trovare gli occhiali adatti a guardare questa poesia. I titoloni che ho citati sfocano via fatalmente appena fissiamo quello che c' è sotto: e le quartine ci si confondono in una nebbia fastidiosa appena proviamo a ricordarci che esse dovrebbero essere filosofiche o storiche o sociali (ma che cosa non è sociale, oggi?).

Sarà meglio allora leggere qua e là, a caso, ripudiando quella preoccupazione del contenuto che pare cosí viva nel Malattia, al quale non sembra sia passato per la mente che la poesia popolare, anche quando simula la sapienza impersonale della specie o della razza, anche quando ha l'aria di tendere a un orgoglio di pensiero, nasce invece sempre da una necessità istintiva di abbandono fantastico e di artistica espressione.

È vero che il Malattia non è il popolo: è un poeta colto, che del popolo imita la voce ingenua: ma la prima sua precauzione doveva essere non quella di mettere fra sé e la forma popolaresca l'ombra gelida di un programma, ma anzi quella di sciogliersi da ogni insidia programmatica e di rinsanguare la propria vena con l'ossigeno provvidenziale dell' istinto popolare.

Invece — e passando dalle note alle poesie il fatto salta subito agli occhi — la necessità a cui il Malattia ha obbedito non è una necessità di artista: o meglio, come c' è nelle sue note, raccolte con tanto amore del patrio loco, un modo di presentarsi che ha la poesia ingenua di certe vecchie canoniche di campagna, gelose di tanta roba vecchia ostentata con candida compiacenza, cosí c' è nelle sue quartine la preoccupazione erudita di far parlare la vecchia musa friulana nel dialetto di Barcis (guai a confonderlo col dialetto di quell'altro paese, lí vicino che si guardano l'uno con l'altro!), e, chissà, la speranza che un giorno lontano queste *villotte* si confondano, anonime, nel gran patrimonio friulano, a comporre un titolo di nobiltà al borgo negletto dove ora son nate. Insomma il culto del proprio nido non conosce qui limiti né esclusioni: e se con le illustrazioni storiche si tuffa nel passato, con le strofe piú o meno alate getta un ponte verso l'avvenire.

Barcis *for ever!*

Cosí si spiega la prospettiva diversa che prendono i versi del Malattia nella visione dello scrittore e in quella del lettore.

Un esempio, a caso. Una villotta si intitola: *Barba Carle a ge fasèva imparà!* (Zio Carlo faceva loro imparare!) Ed eccola:

Quan che al era Barba Carle
A insegnàge ai canaùz,
In puòc timp duz i saveva
Liese, scrive e fa i contùz.
Mentre adès ch'i àn plen la borsa
De quaderni e de messài....
Pì ch'i studia ... mancu 'impara,
Sempre i resta bas wài!

(Quando c'era zio Carlo a insegnare ai ragazzetti, in poco tempo tutti sapevano leggere, scrivere e far di conto. Mentre adesso che hanno piena la borsa di quaderni e di messali, piú studiano, meno imparano, e restano sempre balordi!).

Come si vede, l'osservazione è comunissima e la punta ironica è ottusa e ingenua quanto mai. L' interesse, sia pure locale, di quel Carlo — al quale sono dedicate due note — doveva risultare, in poesia, da una caratterizzazione originale: invece la sua figura è propria affondata in un luogo comune, che rimane tale ostinatamente, a dispettó delle simpatie dell'autore. La stessa freddezza radicale, lo stesso rovesciamento di proporzioni che vede nel proprio paese tutto ingrandito a dismisura, è in molte altre di queste villotte, che non riescono a trovare l'espressione ironica o appassionata capace di redimerle dalla fiacchezza neutra dell' ispirazione. Altre volte invece quella che prende la mano allo scrittore è la tendenza gnomica: e allora ci sciorina una filastrocca di quartine con esempi tratti dalla storia, dall'arte, dalle lettere, dalle scienze, d' Italia e di altri paesi, di tempi antichi e moderni, per dimostrare, per esempio, la parentela del genio con la sfortuna. Nel qual caso non si sa che cosa sia piú inopportuno: se lo spunto iniziale, o la prolissità enumerativa, o il tono oscillante fra il saccente e il popolare.

Di codeste tendenze sarà bene che il Malattia si liberi senz'altro: come sarà bene che svolga certe qualità di sentimento semplice e schietto che in lui sono poco chiare, ma che dovrà cercare di cogliere alla fonte, di sotto alle frasi fatte e alla moralità da libro di lettura.

⁂

Un discorso non molto differente rimane da fare rispetto a quello studio su *Dante in Friuli e, probabilmente, in Valcellina*, che occupa la lunghissima nota 8ª e a cui il Malattia tiene moltissimo. È uno studio pieno di dottrina, di diligenza, di amore: direi anche di metodo, se il metodo non si tradisse alla fine. Perché fra le premesse e le conclusioni si intromette quella benedetta superstizione del natio loco, e.... la logica viene, in buonissima fede, forzata e violentata a servizio di una tesi preconcetta. E la tesi preconcetta è che Dante in Friuli dev'essere stato a ogni costo, e in Valcellina quasi di sicuro: che un illustre erudito friulano, l'abate Giuseppe Bianchi, per aver sostenuto il contrario, è imputabile di una mala azione, o poco meno: che Dante fu, vivo, espulso da Firenze sua patria, morto, si « tentò e si tenta ancora, « — e la cosa ha veramente dell' incredi« bile, — di espellere la sua grande ombra « oltre i confini della terra friulana! ». Con quest'*animus*, che vorrebbe costringere ad ammettere il soggiorno di Dante in Friuli, pena l'accusa di lesa patria e di leso dantismo, non si può risolvere una questione di tal genere.

Del resto, il Malattia riconosce che il soggiorno di Dante non è dimostrabile: ma, aggiunge, appunto per questo il Bianchi doveva concludere per il sí, anziché per il no! Come se il dubbio potesse mai diventare una prova! No, rimane dubbio, e poco male, in fin dei conti, per il Friuli e per Dante, se non se ne trova la soluzione.

Bisogna ammettere che il Malattia accumula tutti gli indizî possibili a suffragare la sua opinione, indizî in parte nuovi e che avrebbero un valore piú persuasivo se non fossero presentati con quel tono esageratamente polemico che abbiamo lamentato: ma in conclusione la prova che Dante sia stato realmente in Friuli è mancata anche questa volta.

Nulla di sostanzialmente nuovo ci sa dire il Malattia su le fonti, ben conosciute, della leggenda di Dante in Friuli. Quanto ai moderni, è pieno di fiducia nel Bassermann, cosí corrivo, come tutti sanno Quanto ai recentissimi, sembra attribuire un'opinione affermativa anche a studiosi che espressero chiarissimi dubbî.

Ma il Malattia si fa forte, ancora, delle notissime frasi del *Convivio* sul pellegrinaggio di Dante qer quasi tutte le terre della penisola, senza pensare che, a volerle prendere alla lettera, c' è da intricarsi in un ginepraio inesplicabile. E dà un gran peso alle cognizioni che Dante dimostra nel *De vulgari eloquentia* del dialetto friulano, senza tener conto delle deduzioni che bisognerebbe trarne per tutte le terre di tutti i dialetti ch'egli ricorda. E fa un elenco di vocaboli tolti dalla *Commedia* e affini alla parlata friulana, anzi specialmente barciana (!), senza dimostrare che essi non sono affini anche a molti altri dialetti: dimostrazione, credo, impossibile.

La novità poi della sua indagine poggia su la cappella di S. Daniel del Monte, nella bassa Valcellina, che godeva allora una grande rinomanza, e che Dante avrebbe dovuto visitare, venendovi, per esempio, da Treviso. Non riassumo qui l'argomentazione (per il Malattia non ha molta importanza stabilire se Dante venne in Friuli durante il patriarcato di Pagano della Torre, o prima: e invece, dinanzi a tanta certezza sua, chiedevamo anche per noi almeno la certezza di una data!): basti dire che la prova provata di questa tesi, diremo, personale, del Malattia, manca interamente. Proprio qui il suo metodo fallisce, perché egli ha il tono di conchiudere proprio dove al contrario sorge il problema, con tutti i suoi dubbî e le sue ambiguità.

---

(1) G. Malattia della Vallata. *Villotte friulane moderne, con uno studio su Dante in Friuli*, ecc. Maniago, La Tipografica, 1923, pp. 256.

È lo stesso errore che lo ha fatto inveire contro gli avversari e gridar vittoria, e proclamare le glorie dantesche del Friuli e le glorie friulane di Dante prima di avere in mano la prova dei fatti dá cui esse dovrebbero scaturire. Se avesse aspettato ad averla, questa prova, avrebbe fatto del dantismo utile e sereno: invece cosí è riuscito a fare soltanto del piccolo dantismo locale.

Del resto ricevo proprio adesso un volume *Dante e il Friuli*, pubblicato in Udine per il centenario dantesco, per cura dell'*Accademia di Udine e Società Filologica Friulana*. Il volume è compilato con diligenza da un erudito dantologo, il Fiammazzo. Vi si parla molto dei codici danteschi friulani, specialmente del Bartoliniano. Vi si parla anche del soggiorno di Dante in Friuli, ma neanche il prof. Vale, che cerca di dimostrarne la realtà, riesce a risolvere i dubbi e le incertezze dell'annosa questione.

Arturo Pompeati.

L' Arzigogolo

È arrivato anche a Firenze, si è fermato alla «Pergola» ed ha ottenuto il piú lieto successo. Non è improbabile che parecchi spettatori l'avessero letto nel volume di Casa Treves: ciò che dovette rendere ai loro occhi piú perspicuo lo svolgersi un po' complicato dei casi straordinari. *Conveniunt saepe nomina.... Arzigogolo!* Già nel titolo è quasi la valutazione, se non la critica di questo «poema buffonesco» che l'autore della *Cena* e del *Mantellaccio* ha voluto dare al teatro italiano quasi ad ammonire gli infiniti suoi imitatori ed epigoni che in sostanza anche a Sem Benelli era lecito e possibile di fare del teatro benelliano. Io immagino che quando l'autore dopo di essersi abbandonato all'estro un po' strambo e al facile, troppo facile verso, ebbe composta e compiuta l'opera sua, dovette trovarsi imbarazzato a definirla. È lo stesso imbarazzo che può cogliere chi voglia definire il poema, sia o no di quei critici che hanno «paura di uno sbaglio di grammatica». Azione senza precisione di tempi né di luoghi, con persone che collaborano al ghiribizzo o all'arzigogolo volenterosamente prestando al poeta quei motivi che gli sono più cari: soggetti da variazioni, piuttosto che tipi costruiti per un'azione limpidamente architettata secondo i canoni. Che il Benelli abbia due note tematiche alla sua lira lo sapevamo da un pezzo, ma forse in nessun altro suo poema è chiaro come qui. C'è la nota burlesca ma d'una burla senza miele che ride e irride e indugia con compiacenza manifesta sugli argomenti scabrosi del sesso, dove pesca sempre nuove amarezze, motivo alla loro volta di beffa senza carità. E c'è l'altra nota che s'innalza o tende ad innalzarsi quasi con spasimo verso le piú alte idealità, nostalgica di amori totali e di quelle sfere sublimi donde si intravedono gli abissi della miseria umana, ma cosí lontani ed estranei quali debbono apparire agli eletti da tutte queste cose sciolti. È presumibile che l'autore tenga piú alla seconda nota che alla prima, ma è anche manifesto che la prima gli riesce meglio della seconda. Prendete quel suo Buffone che personifica l'*Arzigogolo* e ditemi se vi persuade piú quando con quella sua vena cinica commenta e beffeggia tutto e tutti o quando vuol scoprire i tesori di umanità e di poesia che è convinto di possedere. Certo, in questo arzigogolare frenetico sui casi della vita senza freno di pudori e senza misura di parole c'è un pericolo di cui forse si accorge piú il lettore che lo spettatore. Travolto nel vortice dei suoi endecasillabi il Benelli non si perita di ricorrere allo strambotto che sarà «burlevole giambevole scherzevole» quanto si vuole, ma che ora si alimenta di una schidionata di sostantivi che riempiono diecine di versi come questi:

....Scherzo, fandonia,
dispetto, incoerenza, balordaggine,
amara verità, spudoratezza,
contrasto, affronto, lazzo, scherzo, morso,
mortificazione sul piú bello,
contrattempo fortuito, cilecca!

ed ora di aggettivi come questi:

incostante, volubile, mutevole,
frenetico, distratto, incandescente,
latteo, pauroso, sorridente.

o come questi altri:

nuvolone, testone, baccellone,
lumacone, ventrone, stemperone,
ciancicone, melone, ciabattone.

Si omettono per ragione di spazio, le schidionate piú lunghe. E c'è anche il pericolo che la battuta piuttosto che incisa e mordente, come è pur non di rado, riesca una bizzarria strampalata di senso dubbio.

Ma insomma questo *Arzigogolo*, dove prevale la nota minore e dove il sublime spunta qua e là piú come un accenno che come un proposito manifesto, dà la misura delle migliori doti teatrali dell'autore della *Cena*, che ha lavorato di gusto qui, ottenendo effetti, per quanto mi pare, superiori a quelli ottenuti nel *Mantellaccio* che fu la prima variazione del poema drammatico capostipite. Sarebbe vano e proprio da critici che hanno paura degli sbagli di grammatica perdersi nella ricerca o constatare difetti di verosimiglianza nei caratteri delle persone. Lasciamo da parte il Buffone che quasi incarnando una particolare visione della vita non ha di questi doveri, ma anche Violante e Floridoro e Giano, sui quali la suddetta critica sarebbe piú tentata di avventarsi, è giusto che sieno esonerati da quest'esame e accettati come sono. Se l'*Arzigogolo* fosse d'un altro, si potrebbe rimproverare all'autore di avere plasmato queste sue creature o fantocci con creta benelliana. Ma rimproverare al Benelli di somigliare a se stesso sembra eccessivo. Col buono, col men buono e col mediocre qui Sem Benelli fa sul suo. Tutt'al piú, a voler esser pedanti, si potrebbe ritrovare nel panciuto Floridoro qualche eco affievolita di sir John. Forse di shakespeariano non c'è che questo.

Gaio.

È già uscita

“ SICILIANA „

pubblicazione mensile del **Circolo Artistico di Catania.**

Il primo fascicolo (circa 60 pagine in grande formato su carta di lusso a due colori) è tutto dedicato a

GIOVANNI VERGA

nell'anniversario della morte.

Contiene:

Una novella ignorata di **G. Verga**:

La caccia al lupo.

Un lungo scritto di **F. De Roberto**:

Le ultime ore di Giovanni Verga.

Articoli di **G. A. Borgese, A. Momigliano, E. Cecchi, L. Tonelli, E. Del Cerro, M. Saponaro, L. Gillet** (dal francese), **A. Di Giovanni.**

Scritti di: **R. Bracco, R. Calzini, A. Silvio Novaro, S. Zambaldi, R. Barbiera.**

Copertina di **Francesco Fiducia.**

Ritratto fuori testo di **R. Rimini.**

Illustrazioni documentarie.

Prezzo di propaganda artistica:

DUE Lire.

Le cronache letterarie di ***“ Siciliana „*** sono compilate da **Emilio Cecchi** (Prosa narrativa), **A. Momigliano** (Poesia), **L. Tonelli** (Critica).

Un anno **Lire Venti.**
Un numero **Lire Due.**

Direzione e Amministrazione:
Circolo Artistico - Catania.

MARGINALIA

★ **Il padre Manni.** — Firenze ha giustamente considerato come lutto cittadino la morte di questo suo figlio che ha professato il sacerdozio cristiano ed ha amato la patria, che fu umanista dottissimo e maestro impareggiabile a piú di una generazione di discepoli, quando la libera scuola sapeva formare lo spirito senza asservirlo a fini confessionali. Troppe parole richiederebbe l'opera assidua del poeta e del maestro perché oggi possa qui compendiarsi in poche parole; ma se la devozione dei discepoli di ogni fede — e appunto in questo testimoni eloquenti del liberalismo di quella scuola — non ha bisogno di commento, perché la cronaca dei quotidiani registra oggi l'universalità del compianto, come altra volta quella del plauso, compiendosi il giubileo sacerdotale dell'insigne scolopio; cosí anche il pregio dell'opera poetica non attende l'effimero elogio il giorno della scomparsa, perché definito da tempo da chi esercita l'ufficio della critica. Scrisse di lui il Del Lungo, qualificandolo «poeta essenzialmente cristiano che a sé indulge la squisitezza della poesia classica anche in quel ch'ella ha di piú plastico. Lo aiuta a ciò il signorile possesso della lingua, pel quale egli padroneggia le maggiori elevazioni del concetto, prosegue e raggiunge le piú riposte sinuosità dell'immagine». Né dagli antichi soltanto egli trasse vita al suo stile, ma da tutta la nostra tradizione piú genuina: dal Parini, dal Foscolo, dal Leopardi, dallo Zanella, dal Carducci, da cui seppe derivare, armonizzandoli bellamente, motivi e accordi sulla sua lira. Cosí scrisse il Bacci nella *Nuova Antologia*; né diversamente fu definita la sua poesia da Angiolo Orvieto che imprese ad esaminarla in queste stesse colonne, quando nel 1900 il Manni raccolse in un volume di *Rime* tutti i versi composti fra il 1870 e il 1884. Tempi difficili quelli per il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, e in cui è pur lecito ritrovare la voce italiana di un sacerdote che è il piú degno poeta di quella che potrebbe chiamarsi la Scuola cattolica fiorentina. L'idea dell'*armonia* che è, infatti, il cardine del sistema filosofico di Augusto Conti, è quella che piú domina e si rivela nelle poesie del Manni: armonia di pensieri, d'affetti, d'immagini, di forme, onde il poeta unisce l'amore della natura a quello dell'arte, l'amore della famiglia al sentimento mistico, l'amor della Chiesa all'amor della Patria. Questi sono i sentimenti che inspirarono la poesia dello scolopio dagli anni della maturità fino all'estrema vecchiezza. Se allora, l'indomani della Breccia di Porta Pia, la patria aveva ragione di allietarsi di questa libera poesia sacerdotale; negli ultimi anni, l'acerbissima prova dell'Italia in armi trovava consapevole interpretazione negli inni bene auguranti del poeta di *Rime Nuovissime*. Trattasse il sonetto o dettasse un'epigrafe, Giuseppe Manni non ha mai smentito la sua fama di poeta di buona razza né la sua virtú singolare di credente sincero nelle supreme idealità della fede e della patria.

B. B.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal 1° di Febbraio al 31 Dicembre 1923

Lire **14,50** (Estero 29)

Dal 1° di Gennaio con diritto agli arretrati Lire 16 (Estero 32).

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

★ **I libri di Giovanni Florio.** — Di quest'esule italiano, che godette una gran reputazione a Oxford e a Londra durante i regni di Elisabetta e di Giacomo I, già scrisse in queste colonne G. S. Gargàno che fruga ansiosamente i nostri archivi sperando di illustrare in qualche modo la personalità del Florio, giusta l'augurio che oggi troviamo formulato nelle pagine della *Critica* da V. Spampanato. Ma un'altra cosa desiderava quest'ultimo, che vuol risparmiata agli studiosi italiani la taccia d'ingrati o d'indifferenti per chi fu non tanto squisito stilista inglese quanto sapiente divulgatore della civiltà e della lingua patria. L'articolista aveva deplorato la irreperibilità delle opere del Florio, che gli italiani non si sono mai stancati di desiderare. L'annunzio apparso a Padova, il 1884, nel *Giornale degli Eruditi e de' Curiosi* che un bibliofilo in Italia aveva i «Secondi frutti» del Florio, non era sfuggito a Giuseppe Pitré, uno dei ricercatori piú scaltriti e pertinaci dei giorni nostri; ma anche egli, compilando la sua «Bibliografia», aveva dovuto dichiarare di non essere in verun modo «riuscito a procurarsi le pubblicazioni» originali del Florio. Queste, che per una strada o per un'altra entrano nel campo della filologia, furono tutte stampate a Londra, eccetto le carte legate al conte Guglielmo di Pembroke e un manoscritto del 1582 che contiene materiali rifusi in libri posteriori e che ora trovasi nel Museo britannico. Ecco la bibliografia di quelle edizioni londinesi: nel 1578 i «Primi frutti» per Tomaso Woodcoock; nel 1580 il racconto, trasportato in inglese, di due delle «Navigazioni» che aveva raccolte G. B. Ramusio; nel 1591 i «Secondi frutti» e il «Giardino di ricreazione» per T. Voodcoock; nel 1598 il «Mondo di parole» per Eduardo Blount; nel 1603 la classica versione de' «Saggi» del Montaigne; nel 1611 insieme con un breve saggio di grammatica italiana il «Nuovo mondo di parole» per E. Blount e G. Berret. Oggi lo Spampanato è lieto d'informarci che, avendo frugato un po' dappertutto e con maggior diligenza, ha rintracciato quanto gli studiosi italiani credevano oramai irreperibile e non speravano di avere in prestito dalle biblioteche straniere. E, cioè, egli ha trovato nell'Angelica di Roma, rilegati insieme, i «Secondi frutti» e il «Giardino di ricreazione»; nella Nazionale di Firenze il «Mondo di parole»; nell'Universitaria di Bologna il volume che appartenne alla Biblioteca pontificia e prima ancora ai Celestini di quella città, il «Nuovo mondo di parole» con «Necessarie regole e brevi osservazioni di ortopeia e ortografia italiana», la cui prima parte in tre colonne coperte di caratteri fitti. Mancano all'articolista soltanto i «Primi frutti», un «rarissimo libro» di cui, secondo la Chambrun, si conoscono solamente due copie, quella intera da lei posseduta e quella mutila del Museo britannico.

★ **La carità italiana in Russia.** — In questi ultimi mesi si è diffusa in Europa la convinzione che le condizioni agrarie della Russia siano assai migliorate e che, per conseguenza, la carestia sia scomparsa quasi da per tutto, rendendo superfluo il soccorso straniero. Ad avvalorare questa opinione hanno indubbiamente contribuito i delegati russi all'Aja con le loro statistiche ottimistiche sul raccolto del 1922; ma queste voci non corrispondono a verità, come dimostra Umberto Zanotti-Bianco, delegato del Comitato italiano di soccorso ai bambini russi, nelle pagine di una sua recente relazione. Lo stesso Governo russo, di fronte alle gravi ripercussioni estere delle dichiarazioni dell'Aja, ha sentito la necessità di una smentita, scrivendo queste parole al suo plenipotenziario presso le organizzazioni straniere: «le asserzioni del signor Litvinoff circa l'esportazione dei cereali in quest'anno erano basate sul fatto che il raccolto attuale è assai buono, ed in ogni caso assai migliore di quello dello scorso anno. Tuttavia io giudico necessario d'insistere sul fatto che i bisogni di quest'anno sono assai grandi: nelle zone della fame e in alcune parti della Russia migliaia di fanciulli sono senza casa e devono essere nutriti, curati, vestiti». Sempre provvida è, dunque, l'opera del comitato italiano che ha aperto parecchie cucine con sapiente discernimento, scegliendo cioè quei punti dove la carestia è piú terribile. Sette cucine hanno funzionato a Volsk sul Volga, ove il soccorso era reso urgente per la chiusura delle cucine danesi; altre cinque, nel nord del Caucaso, hanno distribuito 75 mila razioni; altre due funzionano fin dall'agosto vicino ad Odessa e nutrono tutta la popolazione infantile di Ussatovo. Un'ultima cucina, la cui apertura è stata ritardata per difficoltà di impianto, sorgerà presto nell'Ucraina Orientale, centro di uno dei distretti attualmente piú colpiti e sede di una colonia italiana, anch'essa duramente provata dalla fame. Ma l'iniziativa piú importante del Comitato è la Colonia agricola per orfani che si aprirà quanto prima sotto la direzione di personale italiano a Balaclava in Crimea e che dovrà essere seguita da altre colonie agricole e professionali. La scelta della Crimea come punto di partenza per l'apertura di queste colonie è stata suggerita, oltre che dalla notevole clemenza del clima, dal fatto che essa è toccata dalla linea del Lloyd triestino. L'esiguità del nostro aiuto di fronte all'immensità della tragedia non è tale da scoraggiare i promotori di quest'opera di carità; i quali si consolano pensando che l'unione degli sforzi di tutte le nazioni del mondo ha operato lo scorso anno uno dei piú grandi prodigi che la storia ricordi, strappando alla morte da dodici a quindici milioni di esseri umani.

★ **Il Rossini e il Congresso di Verona.** — Son note le vicende di quel famoso congresso della Santa Alleanza. In seguito alle riunioni di Troppau e di Lubiana, nel settembre del 1822 si erano adunati a Vienna parecchi diplomatici che propendevano per una grande riunione in quella capitale; ma il Metternich preferiva una città del Lombardo-Veneto per intimorire quelle popolazioni e si finí per scegliere Verona. Vari cronisti locali conservarono memoria degli avvenimenti principali e fra essi il carrozziere Giuseppe Toffaloni che avrebbe potuto fare il gazzettiere e dare a Verona, che ne era affatto priva, almeno un giornale. Ad ogni modo, egli ci ha tramandato i fatti memorabili di quegli anni in modo da costituire una buona fonte a Vittorio Cavazzocca Mazzanti che, mettendo a profitto anche numerosi documenti inediti degli archivi veronesi, ha compilato una diligente memoria oggi pubblicata negli *Atti e Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*. È curioso rilevare che nella cronaca di quei festeggiamenti figura anche il nome del Rossini, chiamato a Verona dal Metternich. Il principe, che a Vienna aveva stretto amicizia con lui, non volle che il «dio dell'armonia» — come soleva chiamarlo — mancasse a quel Congresso dove l'armonia avrebbe dovuto regnare sovrana. Una cantata, la «Santa Alleanza», doveva costituire il punto centrale per uno spettacolo all'Arena; e per questo si pensò al Rossini, incaricandolo di musicare le parole di Gaetano Rossi, un veronese specializzato in fatto di libretti. I cronisti non accennano al merito musicale della composizione; ma, certo, non mancarono le felicitazioni dei sovrani al maestro che probabilmente diresse l'esecuzione della cantata. Né qui erano finiti i suoi impegni col comitato dei festeggiamenti perché a lui si rivolsero anche i commercianti veronesi quando la Camera di Commercio, ai cui atti attinge copiosamente l'articolista, volle organizzare un altro spettacolo al teatro filarmonico. Anche questa volta le parole erano del Rossi nella cantata dal titolo «Il vero omaggio». Il compenso che ne ebbe il Rossini fu di cento luigi d'oro, con l'obbligo di prestarsi con zelo a tutte le prove e di dirigere la cantata la sera della rappresentazione. Pare che fosse sottintesa un'altra condizione, che, cioè lo spartito dovesse rimanere di proprietà della Camera di Commercio. Qui, ad ogni modo, fu il punto di partenza di una controversia tra il compositore e i suoi committenti. La sera stessa dell'esecuzione, mentre il Rossini si intratteneva nel palco imperiale per ricevervi le congratulazioni, avveniva uno spiacevole incidente dietro le scene. Il maestro aveva dato ordine che non fosse consegnata la partizione originale alla Camera di Commercio che ne pretendeva la proprietà, secondo il diritto e l'uso di tutti i teatri d'Italia. A queste ragioni il Rossini oppose le sue, sostenendo il suo diritto sull'originale e tutt'al piú, promettendo che nel caso la Camera volesse averne una copia, la spedirebbe da Venezia. Ma nemmeno questa promessa fu mantenuta, forse non senza connivenza della polizia che non volle procedere contro codesto amicissimo del Metternich. Cosí il Rossini, chiamato e ricevuto a Verona con tanti onori, finí col partirsene portando seco lo spartito e con una lite sulle spalle.

★ **Il Museo Massenet all'«Opéra».** — Jules Massenet, morendo a Egreville il 13 agosto 1912, lasciò alla vedova la cura di un legato a favore degli archivi dell'«Opéra» che avrebbero dovuto accogliere i suoi spartiti e diverse reliquie. Ora la devota compagna del maestro ha offerto spontaneamente allo Stato di entrare subito in possesso delle cose lasciate dal defunto. Cosí il conservatore del Museo e della Biblioteca dell'«Opéra» nel mese prossimo — secondo un'informazione de *Les Annales* — potrà mostrare al pubblico, in un quadro seducente, l'insieme degli oggetti che costituiscono la collezione Massenet. Essa è composta, innanzi tutto, da un centinaio di grossi volumi in folio, che comprendono gli spartiti autografi del maestro. Il visitatore rimane confuso di ammirazione davanti allo sforzo prodigioso di chi tracciò queste pagine interminabili, di una scrittura minuta e serrata, dove le cancellature son quasi introvabili. A lato agli scaffali dei manoscritti, i cui titoli dorati sulla costola sembrano evocare la fortuna della «Manon» e del «Werther», ecco il piano del compositore che fu anche un virtuoso non trascurabile; ecco la poltrona e il tagliacarte, e quindi tutta una serie di trofei gloriosi. Sono oggetti degni di rilievo una «Renommée» in bronzo, offertagli dagli abbonati del Grande Teatro di Marsiglia l'11 maggio 1885, dopo il trionfo che ottenne «Erodiade», e una mazza di argento, una specie di bastone di «maresciallo della musica», presentatagli dai membri dell'«Opéra» di Vienna, dove Massenet ebbe sempre le piú festose accoglienze. L'articolista mette in evidenza anche il recentissimo omaggio di Millerand, che per rendere piú sontuosa la mostra di queste reliquie ha permesso di adornarla con una meravigliosa tappezzeria che si trovava all'Eliseo.

★ **Un dramma di ambiente storico, un poema burlesco e una commediola vernacola.** — Anche l'etichetta o il certificato d'origine hanno la loro importanza nelle fortune del teatro di prosa. «Anna Peters» il drammone di J. W. Jenssen viene da quella Scandinavia che nel nome di Ibsen si è acquistata tanta fama di spiritualità e può vantare espressioni d'arte profonda e nuova, tali da farla additare come la culla del teatro nordico, celebrato in antitesi al «mestiere» che imperversa in piú basse latitudini. Eppure se c'è un dramma che porti ben visibili i segni della spregiata macchina melodrammatica, i segni piú grossi mediante i quali la ricerca degli effetti violenti non ha scrupoli nell'usare i mezzi che sembrino piú indicati per raggiungere il nobile scopo senza badare alla qualità, è proprio questo dello Jenssen, nonostante la sua etichetta scandinava. Ancora una volta la storia è adoperata per portare sulla scena orrori che se non riescono ad attingere il *pathos* tragico sono i piú indicati per destare nel pubblico quel raccapriccio che non va mai disgiunto da una riflessione intuitiva piena di compiacenza per gli spettatori: — Come

CASA EDITRICE

ULRICO HOEPLI

MILANO

Nuove pubblicazioni

Biblioteca Tecnica.

Koff A., **I fondamenti della Relatività Einsteiniana,** edizione italiana a cura di R. Contu e T. Bembo, prefazione di G. Armellini. Valore e interpretazione della teoria negli scritti originali di A. Aliotta - E. Bianchi - G. Boccardi - A. Bonucci - P. Burgatti - V. Cerulli - P. Emanuelli - F. Enriques - E. Fermi - G. Fubini - G. Gianfranceschi - M. La Rosa - Q. Majorana - E. Rignano - U. Spirito - A. Tilgher - E. Troilo - E. Borel - G. Weyl. Complementi di G. Castelnuovo e T. Levi-Civita. Bibliografia - Formulario - Indici. 1923, in-8 gr., di pag. XXX-455-17. — L. 54.—.

Piròvano A., **La Mutazione Elettrica delle specie botaniche** e la disciplina dell'eredità nell'ibridazione. 1922, in-8 gr., di pagine X-268, con 114 illustrazioni — L. 48.—.

Studi Giuridici.

Rotondi G., **Studi Giuridici** a cura di V. Arangio-Ruiz, E. Albertario, P. De Francisci, con prefazione di P. Bonfanti. Vol. I: *Studi sulla storia delle fonti* e sul *Diritto pubblico romano* a cura di V. Arangio-Ruiz. Vol. II: *Studi sul Diritto romano delle obbligazioni* a cura di E. Albertario. Vol. III: *Studi vari di Diritto romano ed attuale* a cura di P. De Francisci. 1922, 3 vol. in-8 gr., di pag. XVI-582, 589, 603 inseparabili. — L. 90.—.

Manuali Hoepli.
SERIE SCIENTIFICA

Orsi P., **Breve Storia d'Italia.** 6ª *edizione* continuata fino al 1922. 1923, di pag. VIII-298. — L. 9.—.

Pavia L., **Grammatica inglese.** 5ª *edizione* interamente riveduta e ampliata dall'Autore. 1923, di pag. XII-294. — L. 9.—.

Manuali Hoepli.
SERIE SPECIALE

Bruttini A., **Il libro dell'Agricoltore.** Agronomia - Agricoltura - Industrie agricole, 5ª edizione riveduta ed aumentata. 1923, di pagine XX-586, con 347 incisioni. — L. 18.50.

Castaldi G., **Essenze forestali e loro prodotti nelle industrie.** Prefazione del comm. dott. E. Mingioli. 1923, di pag. XVI-421. L. 16.50.

Ferreri Mitoldi S., **Elementi di agrimensura,** con speciale riguardo all'insegnamento nelle Scuole di agricoltura e ai bisogni pratici dell'agricoltore. 3ª *edizione*, ampliata. 1923, di pag. XVI-383, con 281 incisioni e una tavola colorata. — L. 16.50.

Franceschi G., **Manuale dell'uccellatore.** 1923, di pag. XVI-271, con 83 incisioni nel testo e una tavola grande. — L. 15.—.

Frisoni F., **Corrispondenza commerciale poliglotta** compilata su di un piano speciale in sei lingue, Italiana - Spagnuola - Francese - Inglese - Tedesca e Portoghese, di cui ciascuna forma per se stessa l'originale e le altre la traduzione e la chiave. Parte III. *Lingua francese.* **Manuel de correspondance commerciale française,** accompagné des fac-similes des différents documents d'usage quotidien, suivi d'un Dictionnaire contenant les principales expressions du langage mercantile et maritime et les termes les plus importants de Banque, de Comptabilité, de Bourse et de Chemins de Fer à l'usage des Étudiants, des Négociants et des Industriels qui désirent se perfectionner dans la phraséologie mercantile française de nos jours. 5.ème *édition* augmentée d'un vocabulaire des termes commerciaux français les plus importants avec la traduction dans les principales langues européennes. 1923, di pag. XX-525. L. 16.—.

Giannini G. G., **Il dilettante legatore di libri,** con brevi cenni storici, 3ª *edizione* ampliata e corretta. 1923, di pag. XXIV-237 con 110 incisioni e 33 tavole fuori testo (due a colori). — L. 20.—.

Lanzoni P., **Geografia economica commerciale universale.** 7ª *edizione* interamente rifatta da G. Assereto. Volume unico. 1923, di pagine XII-590. — L. 15.—.

Magrini G., **Manuale di musica teorico-pratico** per le famiglie e per le Scuole, ad uso degli Insegnanti e degli Alunni. — Musica - Strumenti musicali - Acustica, - Teoria - Armonia - Canto - Pianoforte - Storia - Terminologia musicale - Dizionario dei principali musicisti 3ª *edizione* riveduta, corretta e ampliata. 1923, di pag. XVI-727. — L. 28.—.

Murani O., **Telegrafo senza fili.** 4ª *edizione* del Manuale «*Onde Hertziane e telegrafia senza fili*» riveduta ed accresciuta dall'Autore. 1923, di pagine XVI-521, con 282 incisioni. — L. 18.50.

Ottavi A. e Strucchi A., **Enologia.** Precetti ad uso degli Enologi italiani. 9ª *edizione* aggiornata dal prof. D. Tamaro, con Appendice sul «Metodo della botte unitaria pei calcoli relativi alle botti circolari» dell'ing. agr. R. Bassi. 1923, di pagine XVI-341, con 40 illustraz. nel testo. — L. 12.50.

Ricci V., **Il bel canto.** Florilegio di pensieri, consigli e precetti sul canto, tratti dalle opere di scrittori antichi e moderni e preceduti da un Cenno storico sullo sviluppo di quest'arte a cominciare dalle sue origini fino alla Riforma fiorentina e da brevi notizie su alcuni dei principali Cantanti e Maestri di canto del XVII e XVIII secolo. 2ª *edizione* completamente rifusa e largamente ampliata, in sostituzione del Manuale di L. Mastrigli «*Il cantante*». 1923, di pag. VIII-362. — L. 15.—.

Sacerdote G., **Dizionario tascabile italiano-tedesco e tedesco-italiano,** redatto coll'indicazione della pronuncia ed accentuazione secondo il sistema fonetico del metodo Toussaint-Langenscheidt, edizione riveduta, di pagine XII-470, XXXII-480. — L. 24.—.

Vivanti G., **Complementi di matematica** ad uso dei chimici e dei naturalisti. 2ª *edizione* riveduta. 1923, di pag. XVI-388. — L. 16.50.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice

ULRICO HOEPLI
MILANO

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

ha camminato il mondo in quattro o cinque secoli, e, con tutti i guai della guerra e della pace di oggi e di ieri, come siamo migliori di quei ciechi e fanatici e crudelissimi abitanti del pianeta, antenati se non precisamente nostri, di nostri contemporanei! — Il drammone, che non ci saremmo aspettati di veder portato sulla scena da Emma Gramatica dimostratasi sempre vaga di forme d'arte piú delicata, da buon melodramma di arena, di colore storico, accompagna la terribile vicenda familiare del cappellano Absolon Bayer, di suo figlio Martin e della seconda moglie Anna Peters, con la musica infernale delle streghe, delle quali per poco non ne vediamo bruciare viva una sulla scena. L'ottusa ferocia dei neofiti della Riforma si presta a questi scherzi di pessimo genere ed anche all'ambiguità della protagonista la cui passione colpevole per il figlio del marito è un ottimo motivo perché ella assuma le apparenze di un'adepta di Satana. Anche un po' di Fedra dunque; e una Fedra naturalmente accesa della piú alta passione e purificata nell'amore colpevole da tutte le idealità possibili e immaginabili. Cosí come è purificato il figliastro, ed è totalmente puro, senza bisogno di ulteriori purificazioni, l'annoso consorte, il cappellano Bayer, prototipo di ogni virtù pubblica e privata, se anche abbia avuto l'infelice idea di associare alla sua tarda maturità la giovinezza di Anna. Bon'anima di Sardou, e con lui i melodrammaturghi del genere, quando combinavano o tuttavia combinano di queste azioni sceniche strazianti, usavano ed usano di mescolarci qualche nota faceta quasi a sollevare gli spiriti oppressi degli spettatori. Ma il plumbeo scandinavo non ha trovato di meglio per farci ridere che metterci sotto gli occhi un pastore ubriaco, forse perché il quadro clinico delle degenerazioni spirituali di quei primi luterani ci stia dinanzi compiuto. La scena del giudizio con cui si conclude il drammone con accompagnamento d'organo, è un vero finale di libretto d'opera che una diecina d'anni fa avrebbe tentato piú di un musicista.

Con *Pasquino*, poema burlesco di un giovane autore, Domenico Bulgarini, abbiamo un nuovo esemplare di una specie diventata assai comune nel nostro teatro di prosa. Ancora una volta il protagonista è un poeta, un poeta popolaresco del cinquecento romano che incarna lo spirito di libertà e ogni aspirazione di giustizia ed ogni piú simpatica rivolta contro le sopraffazioni e le male passioni e le abbiezioni della Curia romana e dei suoi peggiori strumenti. Pasquino è stretto consanguineo di numerosi protagonisti, che sotto spoglie diverse e collocati in diverse epoche della storia, ripetono le loro origini prime dal teatro di Sem Benelli e piú precisamente da quella «Cena» che si è inchiodata come un incubo nella fantasia dei nostri poeti drammatici. Anche questo del giovane autore toscano è un vero e proprio poema delle beffe, beffe tragiche, come vuole il genere, che si susseguono senza tregua mediante un congegno nel quale una certa abilità non vale a dissimulare troppo evidenti artifizî. Anche Pasquino appartiene alla categoria degli «invincibili», dalle risorse sempre pronte, che disarmati e con pochi e deboli aiuti riescono a tener testa non solo ma a sconfiggere e ad umiliare formidabili avversari di cui li perseguita l'odio implacabile. Naturalmente, perché nella lotta ímpari il successo rimanga dalla loro parte, occorre che l'avversario o gli avversari siano immaginati di una docilità ben pieghevole alle esigenze del congegno. Cosí il Bulgarini ha dovuto prestare a Monsignor Carafa governatore di Roma e vero antagonista, nel poema, del vate popolaresco, una dabbenaggine che pareggia se non supera la sua ferocia. Ed il peggio si è, che risulta una dabbenaggine progressiva, perché se nei primi atti si limita a lasciarsi sfuggire di mano per ben due volte la preda che gli si offre cosí facile e comoda, nel terzo, alla fine, par che tocchi le vette, quando vediamo il grifagno Monsignore immantellato andare a costituirsi di *motu-proprio* prigioniero nella torre per assistere un momento dopo agli amori di Pasquino trionfante e di Franceschina raggiante, abbrancato alle inferriate della prigione. Trascinato dalla foga giovanile l'autore non si è forse accorto che certi spunti come quello degli svizzeri papalini che richiamano le guardie della *Gran Via* non si accordano coi modi delle beffe tragiche e col ritmo dei poemi burleschi, perché trasportano nel campo della farsa, che qui sarebbe piú proprio chiamare operetta. Nonostante il vizio d'origine e questi sconfinamenti, non sarebbe onesto negare al giovane autore di aver con questo poema dimostrato attitudini a comporre un'azione scenica e cioè qualche senso di teatro e qualche dote d'invenzione.

Quasi a compensarci di tanta storia fosca o amarissima nel suo ghigno e nelle sue smorfie piú diverse ed opposte, ci è stato offerto un piccolo quadro di vita contemporanea ben nostra, ben fiorentina cioè, sulle scene dell'«Alfieri» dove la Compagnia Niccòli, fra vecchie e sempre gradite produzioni di repertorio, ci ha fatto sentire una novità, «Figlioli» di Eugenio Morandi. Questa graziosa commediola appartiene a quel genere di teatro casalingo o domestico, nel quale sarebbe assurdo pretendere le invenzioni e i voli della fantasia. Si tratta, sopra tutto, di saper cogliere certi tratti piú intimi e caratteristici di un ambiente dove, secondo le indicazioni piú sicure della vita reale, domina anzi una certa uniformità quasi un continuo ripetersi delle solite vicende su motivi che non possono mutare. E la difficoltà piú ardua consiste nell'evitare quel senso di monotonia che parrebbe inseparabile da quei motivi. E c'è anche un altro pericolo: che la straordinaria virtuosità degli interpreti incoraggi a lavorar di maniera i troppi volontari dei cimenti teatrali, inducendoli a cercare l'ispirazione piuttosto che negli ambienti dove pulsa la vita da rappresentare, sullo stesso palcoscenico dove deve essere rappresentata. La commediola del Morandi supera quella difficoltà ed ha saputo sottrarsi all'altro pericolo. Se la trama è tenue, cosí tenue che in sostanza si può ridurre al perpetuo contrasto delle generazioni; a questi benedetti «figlioli» d'ambo i sessi che con la loro smania di godersi la vita rischiano di rompersi il collo e procurano alla maturità proba e un po' sonnolenta dei cari genitori i piú immeritati struggimenti che possono essere dolori belli e buoni; bisogna riconoscere che al difetto quasi inevitabile della trovata comica o drammatica, si sostituisce una penetrazione, tutta di buon gusto, di stati d'anima che per essere semplici e quasi ovvii, non è nè semplice nè ovvio portar sulla scena con tocchi vivi e col dovuto rilievo. C'è nella commediola un intúito sicuro di quello che deve essere il teatro vernacolo fiorentino. L'ambiente mediocre della piccolissima borghesia o della classe operaia piú alta — è difficile indicare dove l'una cominci e dove l'altra finisca — è segnato e disegnato di prima mano, ed anche quando si rasentano per un momento il dramma, il patetico e il concitato si scansano con garbo i belati e l'enfasi declamatoria che sono la peste del teatro dialettale.

G.

BIBLIOGRAFIE

SILVIO BENCO. *La Corsa del tempo* Trieste, M. Susmel e C.

Un giornalista, che si sofferma un momento nella sua corsa affannosa e ricerca fra i mille e mille articoli scritti prima della guerra quelli che meglio ritraggono la sua particolare fisonomia e che possono ancora esser letti con interesse. Non è facile sceglier bene; ma direi che Silvio Benco ha scelto benissimo. *La Corsa del tempo* è un libro che si legge di corsa; e che ha veramente il simpatico e sereno colore del tempo in cui è stato scritto. «È forse già quello che ai nostri padri era un libro del settecento» dice argutamente l'autore.

E a noi dopo il turbine che ci ha travolti e forse ci sta travolgendo ancóra — piace rivedere un poco noi stessi in questo limpido specchio d'uomini e di cose: noi stessi d'allora, di quella remotissima età, prima della guerra. Quando un giornalista poteva — per esempio — scrivere sopra un quotidiano un delizioso articolo prendendo ad argomento un numero del *Marzocco* vecchio di dieci anni, capitatogli per caso sottomano frugando in una cassetta dimenticata; ovvero intessere con squisita finezza la psicologia del «lastrico» di una grande città; o riandare con animo baudelairiano certe singolari «storie di gatti»; o tratteggiare con efficacia di verista e con spirito di filosofo un sanguinolento bozzetto di «macello». — Un giornalista poteva allora trattare, per un pubblico più calmo, anche simili soggetti che non presentavano alcun speciale carattere d'attualità; e può oggi quello stesso giornalista raccoglier in volume tali scritti appunto perché essi non hanno perduta l'attualità che non avevano ed hanno invece conservata tutta la freschezza che avevano. Molta freschezza in queste pagine di Silvio Benco; l'afflato d'un'anima che sente e vibra, con una certa venatura di melanconia sentimentale, con un certo *pathos* schietto e comunicativo.

E quand'anche il giornalista aveva veramente còlta un'occasione e scritto un articolo d'attualità; l'articolo era pensato in modo da nòn perdere col tempo niente del suo valore. I medaglioni di certi musicisti, come Edoardo Hanslick ed Ettore Berlioz; di certi scrittori, come Alfredo Oriani ed Alberto Cantoni; di certi pittori e scultori, come Arturo Fittke e Costantino Meunier, hanno bensí vista la luce in una determinata occasione, ma per la serietà delle informazioni, per la lucida comprensione di ciò che è essenziale, per il vigore della sintesi, dimostrano che in quella determinata occasione Silvio Benco aveva espresso per tutti ciò che da tempo egli aveva maturato e concluso per sé. L'improvvisazione è soltanto apparente; e per questo ha il diritto di durare oltre l'ora fuggitiva.

Ma la maggior parte di questi brevi saggi non hanno dell'improvvisazione nemmeno l'apparenza; sono articoli soltanto perché per la prima volta li ha pubblicati un giornale e perché il pubblico li ha letti con avidità e anche con un po' di fretta sopra un quotidiano di Trieste. Ma in realtà assai piú che articoli sono meditazioni intorno alla vita, alla natura, alle città, ai costumi; od anche, non di rado, vere e proprie liriche alle quali — in altri tempi — si sarebbe potuto dire che mancasse soltanto il verso. Ma oggi, oibó! chi crede piú che la vera lirica trovi nel verso la sua piú legittima espressione? Chi anzi per il solo fatto d'avere davanti a sé una strofa non sospetta subito che la poesia debba essergli piú che mai lontana?

Ma qui in certe pagine di Silvio Benco, anche un critico all'antica deve onestamente riconoscere che la poesia c'è o per lo meno è vicinissima. C'è — per esempio — nell'impressione d'una mattina d'inverno (*Ore invernali*), dell'oleandro sull'affranta campagna d'agosto (*Le specie che scompaiono*) e della nascita d'un fiore (*Un grande mistero*).

C'è nella *Tristezza dei fiori* e sopra tutto nella *Bella Stagione*, dove «il capriccio tumultuoso» della natura carsica è rappresentato ed espresso con singolare potenza.

Sono precisamente queste ed altre simili a queste le pagine piú belle e personali, in cui «la proprietà originaria» dello scrittore piú e meglio s'intravvede traverso «quel tanto d'esteriore che v'incrostò il bisogno di vita molteplice ed annessionista» come finemente scrive Silvio Benco nella prefazione che spiega il perché del libro ed è intitolata *Discolpa*.

Discolpa d'una colpa che può a buon diritto chiamarsi felice.

b. d. m.

* * *

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

La Valigia d'Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento 1,00
Leonardo da Vinci . 2,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati: **L. 14.** *Richieste al* **"Marzocco",** Cas. post. 439. - Firenze.

SONO GUARITO
FINALMENTE DAI MIEI DOLORI REUMATICI RICORRENDO AL
CEROTTO BERTELLI
INFALLIBILE RIMEDIO

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
BIANCHI
ITALA
ISOTTA
LEOBLITZ
L' OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

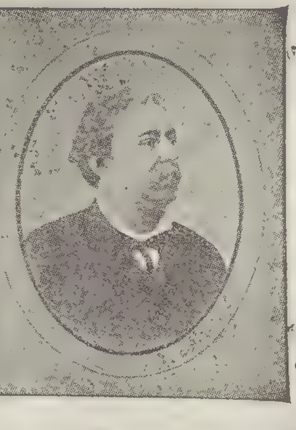

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 5. 4 Febbraio 1923.

SOMMARIO

Filangeri e la scienza dell'educazione, A. FAGGI. — **Ex libris.** La nuova edizione di un libretto famoso, LECTOR. — **Il patrimonio artistico del Caravaggio**, NELLO TARCHIANI. — **Com' è la vita.** S. Aleramo, O. Malagodi, L. Capuana, LUIGI TONELLI. — **Libri per ragazzi**, LAURA ORVIETO. — **Robert Frost poeta puritano**, POMPEO FALCONE. — **Marginalia:** *La prolusione della lettura di Dante in Orsammichele.* — *Centenari di artisti minori.* — *Un precursore del romanticismo inglese.* — *Il pianeta Marte e gli astronomi italiani.* — *I Goncourt acquafortisti.* — *La Repubblica Renana.* — *Costanzo Gargàno*, IL M. — *E. G. Parodi*, E. L.

G. Filangeri e la scienza dell'educazione

Nella Biblioteca di scienze moderne dell' Editore Bocca è stato recentemente (Torino, 1922) ripubblicato il IV libro della *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangeri col titolo: *Delle Leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l' istruzione pubblica.* Questo IV libro della grande opera del Filangeri è in verità un trattato compiuto intorno all'educazione e all' istruzione: e bene ha provveduto la Casa Bocca a curarne la ristampa, affidandola al prof. Settimio Carassali, che ha condotto la sua edizione su tutte quelle che la precedettero a cominciare dalla napoletana del 1785 sino alla Fiorentina del 1864-72 (*Le Monnier*, con prefazione di Pasquale Villari) compresa la tedesca di Anspach di Link e Siebenkees (1784-1791).

Il Filangeri ebbe corta vita: visse dal 1753 al 1788: pure ebbe campo di mostrar nella sua opera, che la morte prematura gli impedí di portare a compimento la forza e la ricchezza del suo ingegno. La fama, come dice il Villari nella sua bella Prefazione, se ne dilatò rapidamente per tutto, e in poco tempo ne uscirono otto edizioni diverse: fu tradotto in Francia, in Germania, nella Svizzera, nella Spagna. Ma quando cominciò, nel secolo susseguente, la reazione contro il sec. XVIII (i due secoli, il diciottesimo e il diciannovesimo si possono, anche nel campo delle idee, ben dire col Manzoni l' un contro l'altro armato), la fama del Filangeri decadde: i Francesi, seguiti poi ciecamente dalla maggior parte degli Italiani, non videro in lui che un mediocre imitatore del Montesquieu, e Beniamino Constant nel suo *Commento alla Scienza della Legislazione* si divertí a contrapporre, quasi ad ogni capitolo di questa, un altro capitolo, in cui viene a dire tutto il contrario dell'Autore ch'egli pretende di commentare.

Il libro sull'educazione del Filangeri si legge molto volentieri anche oggi. Il suo stile è non di rado prolisso ed enfatico, ma ha squarci di bella e sincera eloquenza. Felice spesso nell'analisi dei sentimenti e delle idee, ha pagine che persuadono ed avvincono per la chiarezza e la perspicuità del dettato, che attesta sempre il *lucidus ordo* nella mente dello scrittore: il che non è poco, se si faccia il paragone colla maggior parte delle opere pedagogiche che si sono pubblicate negli ultimi tempi. Gioverà a questo proposito riportare un giudizio sullo stile del Filangeri contenuto in un articolo della *Edimburgh Review* del 1802, anche per vedere come si giudicava all'estero, nel principio del secolo XIX, la prosa italiana: « Il linguaggio del Filangeri, *benché non sia immune da quella debolezza che sembra difficilmente separabile dalla prosa italiana*, è elegante e qualche volta eloquente ».

Dopo la pubblicazione del Villari, G. Nisio espose e commentò in un libro molto utile e assai pregevole (Roma-Milano, Società Ed. Dante Alighieri, 1904) l'opera pedagogica del Filangeri, che già era stata oggetto di una disamina da parte del prof. Martinazzoli nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* del 1895. Cosí il Villari come il Nisio mettono in evidenza l'ardimento del Filangeri nel propugnare alla fine del sec. XVIII in Napoli l'educazione di Stato; il diritto assoluto cioè, che ha lo Stato di ordinare e dirigere per via di leggi l'educazione pubblica, e il dovere che esso ha di promuovere e propagare a sue spese l'educazione popolare, gratuita, laica ed obbligatoria. In quel tempo, dice il Nisio, la Chiesa era la sola autorità che provvedesse all'educazione e all' istruzione; l' insegnamento era generalmente privato da per tutto; la società era ancora divisa per classi, e degli Enciclopedisti stessi una gran parte non riconoscevano il diritto delle plebi all' istruzione. Che poi il Filangeri abbia esagerato il suo principio, fino a portarlo alle ultime conseguenze, a quella, p. e., di volere che la stessa educazione religiosa sia impartita dal Magistrato laico dell'educazione, non si può mettere in dubbio; ma ciò non vuol dire, come conviene lo stesso Villari, che si debba anche oggi dar ragione all'eccessivo *Costituzionalismo* di Beniamino Constant, per il quale l'ufficio del Governo è essenzialmente negativo, quello cioè di reprimere il male e lasciar che si operi di per sé il bene. Già nell'*Antologia* del 1820 un giudizioso scrittore notava, prendendo le difese del Filangeri contro il Constant: « Che dovere principalissimo dei Governi in tutti i tempi e in tutti i luoghi sia reprimere il male e quindi promulgare leggi *positive*, né noi né altri potremmo ragionevolmente negare; ma non ci pare che cosí assolutamente possa affermarsi esser loro dovere (dei Governi) *in tutti i tempi* e *in tutti i luoghi* lasciar che si operi di per sé il bene, e non promulgar quindi mai leggi *speculative* ». Ora, poiché l'educazione è un bene, lo Stato se ne dovrebbe dunque completamente disinteressare? Del resto, anche ammesso (ciò che è molto discutibile) che gli uomini siano sempre portati naturalmente verso il loro meglio, non può avvenire che in una data nazione, in una data epoca, la generalità degli uomini, o per difetto di educazione civile e politica, o per inadeguato svolgimento dello spirito, non sia in grado di conoscere il suo bene? Ma di questa famosa teoria del « lasciar fare » che non ad altro mira in fondo se non a esautorare del tutto lo Stato, abbiamo troppo imparato anche recentemente a conoscere i tremendi pericoli.

Bisogna naturalmente distinguere nel Filangeri quello che ha valore soltanto rispetto all'epoca in cui l'opera sua fu scritta, e quello che mantiene oggi e può mantener in tutti i tempi il suo valore, che può cioè considerarsi come un acquisto definitivo per la scienza educativa e la sua legislazione. Grandissimo è senza dubbio nel primo rispetto il pregio del Filangeri; non piccolo nel secondo, e si può anche oggi imparare da lui. In qualunque modo poi si voglia considerarlo, non manca mai al suo pensiero l' intima solidità e coerenza. L'educazione deve dunque essere per lui *universale*, estesa cioè a tutti i cittadini, quali che siano le condizioni della loro nascita; ma assume scopo e indirizzo diverso secondo le due classi sociali in cui il popolo tutto quanto si divide: il proletariato (i lavoratori del braccio, agricoltori, fabbri, sarti falegnami ecc.) e la borghesia (gli uomini di scienza, gli artisti, i magistrati, i sacerdoti, gli insegnanti, gli ufficiali dell'esercito e della marina, cioè i lavoratori del cervello), comprendendo in essa anche la nobiltà. Il Filangeri traccia con mano sicura i due diversi piani di educazione; però, secondo il linguaggio comune a certi economisti, chiama qualche volta *produttiva* la classe dei proletari o dei lavoratori manuali, *sterile* l'altra. Ora, malgrado la giustificazione, che, come ho detto, può venire dall' uso nelle scuole d'economia politica, io non credo che si possa adoperare una nomenclatura peggiore di questa, e mi dispiace vederla qualche volta adoperata da un uomo come il Filangeri. Come si può mai considerar *sterile* il lavoro dell'intelligenza? Capisco che ciò si dice rispetto alla produzione *immediata e diretta* della ricchezza; ma ad ogni modo la frase è equivoca e può generare fra gli ignari e gli inconsapevoli funestissime illusioni; né, qualunque spazio si voglia concedere all'astrazione e alla definizione nelle scienze, si potrà mai accettare senza disgusto o protesta un concetto, che porti a considerare come *sterile* il lavoro intellettuale, per cui si son create la scienza, l'arte e la grande industria, a considerare come *improduttiva* quella fatica mentale, per cui furono scoperti l'anello del Pacinotti o il campo magnetico rotante di Galileo Ferraris!

Il Villari rimprovera al Filangeri di voler, dietro l'antico esempio di Sparta, trasformare lo Stato in una grande società d' istruzione pubblica, fondando collegi e scuole per tutte le età, le professioni e le condizioni, determinando le lezioni, l'orario, il sonno, l' igiene, e pretendendo che tutto ciò sia dal Governo imposto ed eseguito. Pur dovendosi tener conto delle particolari condizioni di cultura e di spirito pubblico in cui l'opera del Filangeri nacque, e della necessità di ricorrere al Governo dove manchi ogni privata iniziativa, questa critica è giusta e dimostra nello scrittore napoletano quella esagerazione del suo principio cui abbiamo sopra accennato; ma non altrettanto giusta è l'accusa che il Villari gli fa di essersi troppo attenuto all' *Emilio* del Rousseau, e di aver quindi isolate le facoltà della mente nell'allievo, svolgendole successivamente e non contemporaneamente.

Certo l'azione del Rousseau, come degli altri scrittori francesi del sec. XVIII, è manifesta nel Filangeri, né poteva essere, dati i tempi, diversamente. Cosí si può riconoscere una dottrina dell' Helvetius nella sua affermazione, *la disuguaglianza tra un uomo e un altro derivar meno dall' intrinseca e originaria diversità dell'attitudine nelle loro facoltà di sentire, pensare e volere, che dalla diversità delle cause esteriori da cui dipende lo svolgimento di quelle facoltà.* Dallo stesso Helvetius il Nostro accetta pure l' idea che le passioni, lungi dal dover essere sradicate o combattute, abbiano una parte importantissima nello svolgimento spirituale degli uomini, che in sostanza diversificano tra loro per la qualità della passione *dominante* o *conducente*; e a stabilir questa fra le passioni d'ordine piú nobile ed elevato invece che fra quelle d'ordine piú vile e basso deve con tutte le sue forze mirar l'educazione. Il Filangeri infatti due passioni considerá come degne soprattutto di *dominare* e *condurre* lo spirito dei giovani, l'amor della patria e l'amor della gloria.

Ma quanto all' *Emilio* del Rousseau, se è facile accorgersi che il Filangeri lo tien sempre presente, non è vero che egli vi si attenga pedissequamente. Per esempio, in un luogo della sua opera dice (pag. 47): « L'educazione d' un sol uomo, noi l'abbiamo detto, è ben diversa dall'educazione di un popolo; l'educatore privato d' un fanciullo, sempre accanto al suo allievo, può a suo talento preparare gli avvenimenti, può approfittare di quelli che il caso presenta, può, in poche parole, eseguire il metodo del celebre autore dell'*Emilio*, purché ne abbia i lumi, le cognizioni e la costanza. Ma l'educatore pubblico, ancorché ornato di tutti questi requisiti, potrebbe mai sperare di riuscirvi? » Inoltre egli vuole che l' istruzione morale cominci per l'allievo della prima classe sociale (classe popolare) dai sette agli otto anni, combattendo il principio del Rousseau, secondo cui questa istruzione dovrebbe darsi in età più matura (pag. 50). Lo stesso rilievo fa a proposito dell' istruzione religiosa, tornando a ripetere che i principî del Rousseau non potrebbero aver luogo in qualunque piano di pubblica educazione (pagina 68).

Vero è che nell' istruzione della seconda classe sociale il Filangeri stabilisce di seguire l'ordine dello svolgimento successivo nelle facoltà conoscitrici nell'allievo, prima la percezione, poi la memoria, poi l' immaginazione, poi la ragione: ma intanto anche in questa classe l' istruzione morale è data nella stessa età e cogli stessi metodi della prima classe; e l'applicazione della dottrina del Rousseau è poi fatta con molta larghezza e molto senno, riconoscendo che, benché lo *svolgimento* delle facoltà nell'allievo sia successivo, il loro *annuncio*, ossia il loro primo apparire, è simultaneo, onde, invece di credere che le diverse facoltà corrispondano separatamente alle diverse età, si deve ritenere che in ciascuna di queste una sia sempre la facoltà dominante. Il che equivale a dire, alla fin fine, una cosa che non si può mettere in dubbio, che cioè prima che un essere di ragione l'allievo è un essere di senso, e perciò prima di parlargli il linguaggio della ragione, bisognerà parlargli il linguaggio dell' intuizione.

Fra le numerose idee degne di nota che si riscontrano nell'opera del Filangeri, citerò quella relativa all' insegnamento della Storia, con cui egli combatte il metodo comunemente accettato e seguito di insegnare per intiero prima la storia d' un popolo, poi quella d' un altro, anche se i due popoli siano stati, in tutto o in parte, contemporanei. Il Maestro, egli dice, non avrà innanzi agli occhi un solo popolo, una sola regione, ma il tempo del quale parla e l' universo. I suoi sguardi si estenderanno sopra tutti i popoli, e le sue narrazioni non saran regolate che dall'ordine dei tempi e dalla importanza dei contemporanei avvenimenti. Qui pure si vede il riflesso delle dottrine del sec. XVIII, che guardavano, piú che al progresso dei singoli popoli, al progresso generale ed astratto dell' umanità; e si passa sopra con troppa disinvoltura agli inconvenienti didattici che un tal metodo porterebbe con sé.

Per ciò che riguarda gli studî superiori il Filangeri vorrebbe escludere dalle università gli studi *professionali*, affermando in maniera esclusiva ed assoluta il carattere puramente *scientifico* di quelle; onde gli avvocati, i medici, gli ingegneri dovrebbero formarsi a parte in collegi extra-universitari, a meno che non ci sia fra loro chi intenda dedicarsi teoricamente allo studio di qualcuna delle scienze giuridiche, biologiche o fisico-matematiche. Degnissimo di nota e molto istruttivo anche oggi per noi è ciò che dice il Filangeri della lezione universitaria, la quale non dovrebbe mai essere espositiva o cattedratica; che anzi in essa il professore dovrebbe mescolarsi agli allievi, esercitandoli, guidandoli nelle loro ricerche, dando loro l'esempio vivo del metodo scientifico, e aiutandoli a vincere le difficoltà che via via si presentino nel loro cammino.

A. Faggi.

EX LIBRIS

La nuova edizione di un libretto famoso.

Il primo passo è il titolo di un volumetto che quarant'anni or sono fu offerto in dono agli abbonati della *Domenica letteraria* diretta da Ferdinando Martini. Alcuni eminenti amici del direttore erano stati invitati a raccontare come fu, come andò che mossero i primi passi nella via se non della gloria per lo meno della fama o della rinomanza. E avevano risposto da Alessandro d'Ancona a Enrico Panzacchi, dal Carducci al Chiarini e al Nencioni, i piú « bei nomi » della poesia, della letteratura ed anche del giornalismo di quei tempi lontani. Forse una ventina. E' il libretto era piaciuto perché le risposte erano brevi, spesso argute, di intonazione sincera e perché nella magra autobiografia della letteratura italiana rappresentavano una novità di una specie rara. Il libretto è diventato cosí un cimelio bibliografico, sul tipo di certe edizioni sommarughiane del Carducci o del D'Annunzio, quasi introvabile e d'alto prezzo per chi avesse avuto la fortuna di trovarlo. Era naturale che si pensasse a ristamparlo e che a curarne una nuova edizione provvedesse Guido Biagi buon conoscitore e giovane testimonio di quel movimento letterario che fra Firenze e Roma maturò nel primo decennio dopo la breccia di Porta Pia. Ma per uno spirito inventivo com' è quello del Biagi, una ristampa pura e semplice doveva apparire cosa troppo ovvia e pedestre. Per questa bastava un tipografo. Eccolo dunque preso dal desiderio di « rinfrescare » il volume, come egli stesso scrive nella prefazione, aggiungendo ai men che venti della prima mandata una diecina di una seconda, tutti piú o meno legati da affinità o parentele spirituali col nucleo martiniano. L' idea non è di ieri: è anzi del principio di questo secolo, se non della fine del decimonono; ed anche l'esecuzione è remota. Ma il nuovo volume (1) è uscito in questi giorni, e per le « confessioni » dei valentuomini della prima e della seconda mandata sarà accolto con curiosità e simpatia dai lettori che della storia amano anche le quisquilie, sempre piú divertenti delle pagine solenni e spesso non meno significative di quelle. Intanto bisogna lodare il « rinfrescatore » di non aver preteso di aggiornare la vecchia pubblicazione, andando alla cerca di « primi passi » presso ogni matura notabilità dell'arte della letteratura e magari della scienza e della politica perché il suo indice non rivelasse troppo stridenti omissioni. Una raccolta di scritti tutti dello stesso tipo, come questa, può riuscire svagante soltanto a condizione di essere assai limitata: un dizionario o un repertorio biografico di « primi passi » avrebbe virtú eminentemente soporifere. La monotonia dei destini umani è tale e tanta che ove non intervenissero le virtú dello stile a dare il desiderato rilievo personale, anche questo primo capitolo di autobiografie che non furono mai scritte si ripeterebbe quasi sempre con desolante uniformità. Ora che il volume, in confronto dell'antico, è quasi raddoppiato di mole, a voler esser pedanti, qualche accenno di monotonia si potrebbe rilevare qua e là. Ma sono momenti fugaci, pagine un po' stanche a paragone di altre vivissime tuttavia; talora è, semplicemente, il non aver saputo resistere alla tentazione di offrire, con la scusa del « primo passo », quasi uno scorcio profetico di una lunga vita di studi e di successi scientifici o letterari. Ma la scelta dei « complementi » in complesso mi pare sagace quanto mai. Nella compagnia del primo gruppo qualche nome era invecchiato precocemente da tempo. Quando fu scelto dal Martini aveva un significato che poi è svanito come il profumo di un'essenza dalla boccetta senza tappo. L' indicazione di queste boccette senza tappo può farsela ognuno per conto proprio scorrendo l'elenco. Ma una ristampa seria non consente revisioni o correzioni: e l'editore ha fatto benissimo a riprodurre tutto il vecchio volumetto cosí com'era, senza tagli né chiose, lasciando dire a Paolo Lioy tutta la sua mortificazione nel sentirsi paragonato dai benevoli, al Verne: a quel Giulio Verne i cui libri rassomigliano « a romanzi storici »: perché « il lettore non sa dove finisca la storia e dove cominci il romanzo »! Basterebbe il « primo passo » del D'Ancona, pieno di notizie interessanti sulla vecchia Firenze intellettuale, quello famoso del Carducci autore (orrore!) di una poesia romantica o il non meno famoso del Nencioni « Consule Planco », o l'altro straordinariamente vivo anche se straordinariamente realistico di Olindo Guerrini, perché la prima mandata non sfigurasse a paragone della seconda. La quale pure si fregia di collaboratori come Renato Fucini, Ferdinando Martini e Isidoro Del Lungo, per citare, coll'indimenticabile scomparso di ieri, i due decani, che alla raccolta non hanno dato soltanto i nomi illustri ma pagine interessanti e piacevoli perfettamente intonate e senza fronzoli né divagazioni. E per mostrare come il « primo passo » sia un segno infallibile a trarne l'oroscopo per l'avvenire, basterà ricordare, senza uscire dai nomi già citati, che lo spirito piú graziosamente antiretorico che mai abbia allietata la nostra letteratura, e cioè lo spirito di Ferdinando Martini, a quindici anni comincia con una saffica in lode di Adelaide Ristori, e che l'autore delle *Veglie di Neri* quando si provò a mettere insieme due righe di prefazione ai *Sonetti* fu giudicato affatto incapace di scrivere in prosa. Spesso, come parecchi di questi autobiografi riconoscono volentieri, usando sempre lo stesso innocente gioco di parole, il primo passo è un passo *falso*. Per avere un' idea di quelle che saranno le loro caratteristiche profonde, o gli elementi essenziali della loro personalità avvenire si deve, quasi sempre argomentare *a contrariis*. Teniamolo a mente per la scoperta delle vocazioni. Pompeo Molmenti, il futuro storico di Venezia, prende le mosse da un « romanzetto sanguinoso » ultraromantico, il bonario Panzacchi esordiente fa gemere i torchi con una ferocissima satira, la prima e l' ultima della sua vita, Guido Mazzoni scrive una commedia, per quanto « tamulica ». Le eccezioni, alla Francesco d'Ovidio, sono assai rare. Fra le quali si potrebbe anche additare l'esempio dello stesso editore del nuovo « Primo passo ». Guido Biagi, studente di terz'anno di liceo, un bel giorno presenta al suo maestro Isidoro Del Lungo un libro pei tipi nientemeno che del Le Monnier, intitolato: *Insegnamenti tratti dalle opere di Giuseppe Giusti* da Emilio Tanfani e Guido Biagi. Lo spirito fecondo di trovate geniali, anche editoriali, si annunziava come la piú promettente delle aurore dalla rosea copertina del volume Le Monnier.

Lector.

---

(1) *Il primo passo.* Note autobiografiche di D'Ancona, Bartoli, Bersezio, Biagi, Capuana, Carducci, Chiappelli, Chiarini, Costetti, Filippi, Fucini, Guerrini, Lioy, Del Lungo, Mantegazza, Marradi, Martini, Massari, Mazzoni, Molmenti, Nencioni, D'Ovidio, Panzacchi, [illegible], De Renzis, Rigutini, De Zerbi. Firenze G. C. Sansoni, Editore.

Il patrimonio artistico del Caravaggio

Quando, in un giorno di solleone del 1609, sul lido affocato del Tirreno presso a Port' Ercole, Michelangiolo Merisi constatava amaramente la scomparsa della feluca, che l'aveva portato fuggiasco da Napoli con tutte le sue robe, e disperato pel tesoro perduto e stanco della vita fortunosa si lasciava andar esausto e ferito sulla spiaggia — e lo coglieva la malaria e se lo portava via senza che alcuno l'assistesse — non immaginava, il litigioso pittore, che un altro tesoro, quello d'arte da lui lasciato per mezza Italia dovesse avere, coi secoli, sí strana fortuna.

Non immaginava certo che il tesoro genuino si sarebbe andato ingrossando di false gemme e di ori fallaci, e che sarebbe stata detta di lui ogni tela ove quattro manigoldi giuocassero alle carte o la figura di un birbaccione affiorasse sí e no dalla penombra.

Due anni sono, accennando a questo *pancaravaggismo* che assomigliavo al *pangiorgionismo*, e osservando come fino allora studii parziali e sporadici avessero portato soltanto al riconoscimento di qualche gemma falsa e di molto oro di cattiva lega (e una avventata ipercritica attentava anche al tesoro genuino) mi auguravo uscisse al piú presto un volume che, ricostruendone il patrimonio pittorico, portasse alla soluzione dell'ormai tormentato problema del Caravaggio.

Da allora sono usciti due volumi; e si è avuta a Palazzo Pitti quella prodigiosa accolta di opere caravaggesche, che costituiva la massima tra le molte meraviglie della Mostra della Pittura Italiana del '600 e del '700.

Nel primo volume, che fa parte di quella preziosa « Biblioteca d'Arte illustrata » onde tanto vantaggio è derivato allo studio della nostra pittura seicentesca e settecentesca, Lionello Venturi, con quella limpida sottigliezza che gli è propria, chiariva in che consistesse la rivoluzione caravaggesca: rivoluzione realistica, in un primo momento, e nell'apparenza; spiritualistica nella sua essenza e negli ultimi portati.

Il Caravaggio rinunzia quasi subito a prospettive e paesaggi — elementi realistici — come fondo alla rappresentazione. Poi a poco a poco rinnega la bellezza delle forme e la stessa preziosità della materia che pur l'avevano lusingato. Finché anche la luce, che sola « ambienta e fa respirare » le immagini, egli la riduce e la limita; la padroneggia; la rende, da elemento realistico, un elemento spiritualistico; ne fa un magnifico strumento di stile.

« E nella luce — concludeva il Venturi — assorbe non i colori soltanto, ma anche le forme; non le immagini soltanto ma anche la composizione. Da tale unità, da tale fusione di tutti gli elementi della pittura in un solo, scaturisce una immediatezza di visione che fu a tutti meravigliosa ».

Quello che per il Venturi era — nell'arte del Caravaggio — processo di semplificazione come reazione al preziosismo ed al virtuosismo portato dal Rinascimento, per Matteo Marangoni è piú precisamente ricerca di concisione.

Nel volume uscito di questi giorni — il primo di una bella serie, che l'editore Battistelli promette sui nostri massimi pittori del seicento e del settecento — il Marangoni, riprendendo a trattare con maggior ampiezza il problema del Caravaggio, lo risolve felicemente con quella abituale chiarezza, che gli permette di dire le cose piú sottili e profonde in modo cosí facile e piano che tutti le posson comprendere, lungi da quel barocchismo, tutto immagini e traslati, che rende cosí oscura certa moderna critica anche a chi d'arte s' intenda e si occupi da anni e decenni.

Come per il Venturi, anche per il Marangoni l' innovazione del soggetto fu il lato esteriore e secondario della riforma caravaggesca. Prova ne sia — si potrebbe aggiungere — che a questa si limitarono i piú degli imitatori.

Intima e fondamentale, invece, la nuova concezione stilistica, caratterizzata da una concisione ottenuta con la luce e con la composizione. Quella, la luce, adoperata in getti violenti e radenti per « mettere in valore certe parti e linee essenziali delle cose »; questa, la composizione, impostata « in tralice... in modo da ottenere in un sol tratto, con sintesi insuperata, il massimo resultato di senso plastico e dinamico ».

« Altro segno della nuova aspirazione stilistica del Caravaggio — continua il Marangoni — manifesta nell' impiego minimo dei mezzi, è il fatto che l'artista sopprime sempre il fondo delle sue scene situate come in uno spazio neutro, ideale ; sí che l'azione, rappresentata sempre da pochi personaggi spesso a mezza figura, non sia divagata da inutili richiami non essenzialmente necessarii, giusto come nell'arte arcaica. E sempre per amore di chiarezza, di unità e di stile il Caravaggio predilige i profili e le masse nette, ben definite, dipinte con una pasta di colore soda e compatta, in tonalità generalmente basse e raccolte dentro una gamma poco estesa ; dove il colore tende a perdere il suo valore assoluto e isolato — edonistico — per assumere quello unitario e subordinato di tono ».

Definito cosí lo stile del Caravaggio, il Marangoni passa a presentarne l'opera in una serie di tavole, non tutte perfette, precedute da note critiche — tavola a tavola — nelle quali cerca di « spiegar sempre meglio in che consista la riforma stilistica dell'arte del Caravaggio ».

E queste note, cosí chiare e cosí piane, ed ove alla notizia storica od al richiamo critico si unisce spesso una sempre felice interpretazione, danno, anche meglio che le pagine introduttive, una precisa idea della eredità pittorica caravaggesca.

A definire piú compiutamente la quale, il Marangoni ha ben fatto a inserire antiche copie di originali perduti ; mentre, pur arricchendo il rimasto tesoro di nuove e genuine gemme, ne esclude non poche di dubbia purezza.

Già Lionello Venturi, redigendo nel rammentato volumetto un elenco delle opere del Caravaggio, le riduceva a meno di quaranta, eliminando, con simpatica quanto rara onestà, alcune che egli stesso già aveva attribuito al maestro.

Il Marangoni altre ancora gliene toglie, pur lasciategli dal Venturi, ma piú o men recisamente.

Recisamente la *Suonatrice di liuto* della Galleria Liechtenstein di Vienna, attribuita persuasivamente a Orazio Gentileschi da Carlo Gamba in un recente articolo comparso in *Dedalo* ; e il *Suonatore di liuto* della Pinacoteca di Torino, che di subito apparve cosa non degna del Caravaggio appena si trovò tra tante cose genuine e sicure nel Salone delle Nicchie a Palazzo Pitti. Tra l'*Amore vittorioso* di Berlino e l' *Amore dormente* di Pitti, sembrava piú legnoso di quel che non sia.

Men recisamente il Marangoni toglie al maestro la *Cena di Emaus* di Casa Patrizi e il *San Girolamo* della Borghese, che egli crede vecchie copie piuttosto che originali ; come crede una libera replica del *David* della Borghese il *David* della Galleria di Vienna.

Cosí dubita possano essere del Caravaggio : il *Ritratto di Paolo V* già inviato dal Principe Borghese alla Mostra di Palazzo Vecchio ; *I quattro Santi coronati* della Chiesa di Sant'Andrea in Vincis a Roma, a malgrado della stampa che li assegna al Merisi ; e il *Baro*, già nella Galleria Sciarra e da tempo a Parigi, per quanto non mai messo in dubbio da alcuno e descritto particolarmente dal Bellori.

Ma se in tal modo il Marangoni tende a ridurre ancora l'eredità caravaggesca — e in certe riduzioni non tutti converranno — d'altra parte l'arricchisce di nuovi pezzi.

Vien primo l'ambiguo e singolarissimo *Bacco*, ritrovato dal Marangoni nei magazzini degli Uffizi, ed esposto, dopo una prudente pulitura, a Palazzo Pitti ; ove piuttosto che una copia dal dipinto descritto dal Baglione è sembrato a molti un vero e proprio originale ; e tale sembra allo scopritore, oggi, dopo il restauro, anche se l'affermazione non è del tutto recisa, forse per un eccesso di prudenza o di modestia.

Vengono quindi due copie, pur tratte fuori dai magazzini delle gallerie fiorentine : quella già nota del *Sacrificio d' Isacco*, ed una della *Incredulità di S. Tommaso*, ricordata dal Bellori e dal Baglione. Copie; ma che pure accrescono utilmente il patrimonio caravaggesco. Inoltre il Marangoni restituisce al nostro pittore : il *Concerto* degli Uffizi, che passava per una delle varie copie di quel soggetto, mentre una recentissima pulitura glielo ha rivelato per un originale sicuro ; l'*Amore dormiente* della Galleria Palatina, che la recente critica aveva dimenticato o trascurato, mentre, a prescindere dal valore pittorico dell'opera, ne conforta l'attribuzione al maestro una antica iscrizione, che si legge a tergo della tela e che la dice eseguita a Malta nel 1606 ; e finalmente la *Santa Caterina* di Palazzo Barberini, per la quale il Marangoni crede giusto tornare all'antica assegnazione.

Inoltre, in confronto ad esempio del Venturi, giudica del maestro il suggestivo *Narciso* della Galleria Nazionale d'arte antica in Roma — dipinto un po' arrivato da qualche vecchia pulitura — e il *San Francesco* scoperto dal Cantalamessa nella Chiesa dei Cappuccini ; mentre pubblica per la prima volta un superbo *San Girolamo*, scrivente, ritrovato da poco dall' ispettore regionale delle B. A., signor Vincenzo Bonello, nella Chiesa di S. Giovanni a La Valletta.

Nel complesso son piú di quaranta le opere sicure del Merisi, che questo volume del Marangoni ci offre, ci documenta e ci spiega.

Ormai il problema del Caravaggio non è piú quel rompi-capo che era, almeno per i non iniziati, qualche anno fa.

Ma sarebbe pur l'ora che critici affrettati o improvvisati non confondessero di nuovo il problema, con l'attribuire ancora al Caravaggio — o in volumi di qualche pretesa o in articoli di riviste accreditate — opere che col Caravaggio non hanno mai avuto a che fare.

Nello Tarchiani.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni :

CARLO DELCROIX

Guerra di Popolo

Vol. di oltre 300 pp. L. 7,—.

Il giovane e glorioso mutilato ha dettato per la nostra Casa Editrice, nel suo vivo e doloroso ricordo, questa Storia della guerra, di cui già la stampa italiana e d'America ha parlato lungamente.

È una descrizione di quel periodo, piana, facile, efficace, nella quale Egli ha voluto far risaltare il valore del nostro popolo e la parte che esso ha sostenuto : *Guerra di popolo* ne è il titolo e al popolo è dedicata.

Questo libro, per il quale grande è l'aspettativa, riuscirà a tener saldo e vivo il ricordo del sacrificio sofferto fra tutti i combattenti, mentre costituirà per la Vittoria nuovamente rinnovellata, il simbolo piú puro e piú alto.

PIETRO PANCRAZI

20 uomini, un satiro, un burattino

Vol. di oltre 200 pp. L. 6,—.

Sono stati raccolti dall'A. alcuni brevi saggi critici che sono nello stesso tempo una viva presentazione ai lettori di figure notevoli nel campo letterario attuale. Libro che rivela una fine e sicura tempra di scrittore, piacevole in ogni sua pagina di critica serena o di originale fantasia.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COM'È LA VITA

S. ALERAMO - O. MALAGODI - L. CAPUANA

Sibilla Aleramo, interessante scrittrice, che dopo aver dato un romanzo quasi autobiografico e quasi capolavoro, s' è andata smarrendo, in cerca d'un'arte ermetica ed esoterica ; pubblica in volumetto una sua lunga novella di dieci anni fa, sepolta in una rivista, *Trasfigurazione* (Ed. Bemporad, Firenze). È una « lettera non spedita », scritta per rivelare a un'umile donna, moglie d'un grande artista, verità amare ma, secondo lei, necessarie. Sappia dunque quella donna che il marito l' ha sposata perché era stanco della vita, e voleva la pace, ch' è principio di morte ; che non l' ha mai veramente amata, né l'ama, sebbene sia legato alle figlie e a lei stessa da vincoli saldi d'affetto ; che egli ha compreso l'amore per la prima volta, quando ha conosciuta la donna, che ora le scrive... Ora, in nome dell'amore, la rivale, che sola può fare a quell'uomo l'esistenza piú grande, donandogli la sua vigile fede e la sua forza appassionata, propone alla moglie di rinunziare spontaneamente ai suoi diritti, e senza disperarsi, senza far pesare in alcun modo a quell'uomo la sua rinunzia, di saper permettere il nuovo legame accanto all'antico. « S'egli non può fare a meno di voi, non può neppure far a meno di me, comprendete ? O nulla o tutto, nella vita. Io peso quanto voi sulla bilancia. Non c' è ragione — per noi che riconosciamo solamente leggi interne — non c' è ragione perch'egli, se non sa rinunciare al bene che voi gli siete, riesca a rinunciare a quest'altro bene che sono io »...

La « lettera » non commuove ; giacché, appunto perché lettera, non si sa quanto credibile sia chi la scrive, attribuendosi virtú miracolose e proclamando la necessità del suo amore ; mentre vorremmo conoscere a fondo, e direttamente, quell'uomo e quell'umile moglie. Non commuove, perché, per noi poveri mortali, non è vero che dalla vita si debba avere « o nulla o tutto » ; e nemmeno, che « le leggi interne » permettano e richiedano, in alcun caso, il sacrificio altrui per una nostra egoistica felicità. Non commuove, infine, perché ciò che la donna superiore propone alla donna comune, è inaccettabile da parte d'una viva creatura, che non sia ritagliata su di un figurino letterario. Non vi sono donne davvero amanti, cui si possa avere il diritto di chiedere d'essere semplici sorelle per l'uomo amato ; cosí, come non vi sono uomini, veramente superiori, che non sentano ripugnanza dal distribuire le proprie tenerezze, contemporaneamente, a un'avventuriera e alla madre dei propri bimbi....

La vita è « grande e tremenda » ; è « miracolosa » ; vuole che « tutti i suoi doni piú meravigliosi noi li paghiamo »... Ciò può essere vero ; può essere giusto. Ma la vita non s'esaurisce nell'amore e nell'arte, come gli erotizzanti ed estetizzanti vorrebbero farci credere. I suoi dominî sono ancora immensi, di là dall'amore e dall'arte...

⁂

Domandatelo a Olindo Malagodi, di cui si ristampa, dopo vent'anni, con insolita giustizia, il bellissimo libro, *Il focolare e la strada* (Ed. Mondadori, Milano-Roma). Per codesto scrittore, le due cose veramente grandi nella vita sono appunto il focolare e la strada, l'amore della propria terra e della propria casa, la nostalgia delle terre ignote e delle case lontane. Tutto il dramma della vita è, per lui, implicito in tale dissidio ; per lo meno, il dramma di quei giovani di vent'anni fa, che « sradicati dal terreno della tradizione paesana e famigliare, e sospinti sulle nuove strade incognite dalla aspra, inesorabile volontà dei tempi, non potevano, ed anche non volevano dimenticare, né, almeno nel segreto del loro cuore, rinunciare ».

È, codesto dissidio, un tormento di minore importanza, rispetto ai nuovi tormenti di oggi ? — Non credo ; giacché non v' è tormento maggiore o minore, in assoluto ed obbiettivamente, ma secondo la risonanza ch'esso suscita in noi. E il Malagodi ha sentito quel dissidio con spasimante dolore. Oh, non gridi, non canti d'ebbrezza o di maledizione, neppure dell'enfasi !... Al contrario : una serenità triste, ma eguale ; una malinconia accorata, ma dolce. Il libro ti prende a poco a poco, senza veramente mai stupirti o colpirti, ma dandoti il senso riposante d'un'arte solida e pura, se pur qua e là alquanto diffusa e crepuscolare. Bisogna andare fino in fondo, cullato dall'onda di quella prosa mutevole ed eguale.

Memorie, novelle, fantasie... Le prose del Malagodi sono appunto impastate di tutto ciò. Tagliate come novelle, o poemetti in prosa, sono intessute di ricordi, trapuntate di fantasie. Non per nulla egli si serve cosí spesso del sogno ! Ché nel sogno, realtà, fantasia, desiderio inconsapevole, si fondono insieme, dando un' intima ed estetica unità a ciò che altrimenti sembrerebbe disorganizzato ; oltre che, le cose lontane, nello spazio e nel tempo, sono viste, nel ricordo, in una luce vaporosa e tremolante, assai simile a quella del sogno.

Dei due termini opposti — il focolare e la strada —, lo scrittore sente piú profondamente il primo. Egli cioè sa bene che innumerevoli sono «i viaggiatori del mondo », e tuttavia bisogna andar avanti, pur senza superbia, per le vie che non finiscono mai. Come il suo « immobile pellegrino », sa che nel mondo tutto si muove e si muta di ora in ora, finché ci sorprende la morte. E ben sa ammirare, o guardare con occhi nostalgici, gli eterni vagabondi, che passano per la strada diritta, bianca, splendente : pastori, falciatori, spazzacamini, quelli che non portano niente e non domandano niente... Ma egli sente il cuore battere come non mai, quando, in sogno o in fantasia, o magari in realtà, torna alla « vecchia casa », e affacciandosi al cortile, ode le voci segrete delle cose famigliari d'un tempo : d'un albero di ciliegio, della finestra del pollaio, d'un vaso d'oleandri ... Sotto il camino la fiamma torna a brillare, riscintillandogli tutte quelle cose meravigliose, che un giorno, da bambino, vi sorprendeva ; accanto a lui tornano ad assidersi le care immagini dei parenti inobliabili. Nella cameretta tranquilla ed amichevole, presso al capezzale, ecco l'ombra del padre, che invano un giorno aveva ammonito il figlio, ebbro di lontananze, ed egli era voluto partire (« Oh ! no : noi non siamo come gl' ingenui sognatori di un tempo : noi sappiamo tutto, abbiamo previsto tutto. Noi prevediamo che tutta la nostra lotta sarà vana : che noi saremo schiacciati sotto il carro pesante del mondo »)... Egli si commuove profondamente, quando ricorda i « mendicanti », che venivano ogni venerdí dell' inverno a prendere nella sua casa il pane della carità, ed ora ritornano domandando un'altra elemosina, quella della memoria : la signora Anna, la Pazza, la Nonnina, la povera Giustizia, l' Assassino... Ma soprattutto il cuore palpita ineffabilmente, quando egli sogna che la madre è tornata... Tornata ? Era partita ch'egli era ancora fanciullo ; partita senza volgersi indietro, come inghiottita da un'ombra misteriosa. Ed ecco, improvvisamente, il padre gli dice che la mamma è tornata. Felicità ansiosa e terribile ! Giacché ella, l'annunziata, la ritornata, rimane chiusa nella sua camera buia ; ed egli è torturato fra le alternative della certezza e del dubbio... *Il ritorno della madre* è una prosa ammirabile, forse la piú bella di tutto il libro : stati d'animo delicatissimi e subcoscienti vi sono analizzati con una penetrazione e sapienza, che, se l'opera fosse di oggi, si direbbero consigliate dall'arte di Marcel Proust...

La morale del libro ? — È triste, d'una tristezza che non s'accascia ; lieta, d'una letizia che non s' illude. È insomma la morale della grande vita, per la quale ogni giorno ci destiamo con un palpito di ansia e di desiderio, che subito cade, mentre monta l'onda amara delle stanchezze dei giorni e degli anni passati ; eppure, se il sole tardasse a chiamarci, noi, gli stanchi, gli amanti dell'ombra, sorgeremmo con terribile ansia a cercarlo.

La vita è un dono meraviglioso, che bisogna accogliere intero, dai primi germogli primaverili alle ultime foglie secche, sepolte dall'enorme Becchino...

⁂

Ma Luigi Capuana, tornando con la sua buona immagine paterna a sorriderci, oh, non vuole proporci angoscianti problemi ! La vita, quale ci appare dalle sue novelle postume, oggi raccolte, *Le ultime Paesane* (Ed. Treves, Milano), è una vita semplice e chiara, che non oltrepassa quasi mai la porta di casa e il cerchio famigliare, e per cui il riso burlone (*Il caso di Mezzatacca, L'assessore don Carru*), il sorriso ironico (*Per picca, La moglie bella e la moglie brutta*), magari l'umorismo leggero (*Non sarò il quarto !...*), sono ben sufficienti.

Fortunato il Capuana, che ne' suoi anni di verde vecchiaia, dopo una lunga vita, battagliera e ricca d'eventi, seppe conservare la sua splendida serenità ! — Si sente ch'egli appartiene ad una generazione, che non è né di oggi né di ieri ; e che, in fondo, amò cordialmente la vita.

Come uomo e come artista l'amò. Ché, in ogni persona che incontrava, scopriva immediatamente i segni distintivi e caratteristici ; e lui, a godersela un mondo, collezionando e inventando gli episodî e gli aneddoti, che meglio potessero farli risaltare nel bozzetto, o novella, che aveva di punto in bianco ideata. Sono segni solitamente esteriori e superficiali ; ma talvolta colgono la sostanza spirituale de' suoi personaggi, onde il fatto di cronaca assurge ad umana e generale importanza, la macchietta diventa tipo, l'abbozzo si trasforma in quadro.

Capuana era un artista di second'ordine. Oggi, confrontandolo con Verga, col quale a torto s' è voluto in passato metterlo insieme, quasi sullo stesso piedistallo, ce n'accorgiamo. A parte tutto, e non ostante i suoi molti innegabili pregi, gli mancava quello supremo dello stile creativo. Limpido, facile, scorrevole, il suo stile non ha, infatti, in grado eminente, quel risalto e quella vivezza, per cui le cose acquistano una luce nuova e trasfiguratrice, un ritmo proprio, indimenticabile.

Dico di second'ordine il Capuana, nel giudizio obbiettivo della storia, che ha da guardare ai colossi. Che se lo mettiamo a confronto coi novellieri della novissima generazione, oh, allora sentiamo la differenza fra il narratore di razza e quelli d'applicazione, fra la vena ricca e l'aridità. E comprendiamo meglio come gli Editori, rallentando la produzione nuova, tornino a stampare autori « vecchi » quale il Capuana ; e come il pubblico, abbandonando le più recenti conoscenze, ricerchi le antiche sicure compagnie...

Luigi Tonelli.

Libri per ragazzi

Libri per ragazzi : cioè per gli uomini di domani. Li apro con una certa trepidazione. Che cosa diamo oggi come nutrimento spirituale a quelli che vogliamo formare perché operino degnamente domani? Ogni libro è per l'anima quello che ogni pane è per il corpo e, come il pane, il libro deve essere sano, fragrante, fatto di buon grano, con un po' di lievito di fantasia e una bella crosta dorata che faccia venire l'acquolina in bocca solo a guardarlo. Se è vero, come diceva il nostro Giusti, che un libro fatto è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente, che cosa diremo dei libri per i ragazzi ? I lettori, in questo caso, sono lí pronti per essere fatti e rifatti, e un po' di bene o un po' di male, anzi, la lettura glie lo fa per forza ! Diamo dunque agli uomini piccoli, insieme col buon pane, diamo loro anche buoni libri....

Eccone uno di Paola Fumagalli : *Racconti mitologici ai bambini* (1). Bel libro, ben stampato, nitidamente, su buona carta. Belle storie, ben raccontate, semplicemente, in buon italiano. I miti greci ; le figure note : vecchie e sempre nuove, perché hanno in loro la giovinezza del mondo giovane. Hanno la saggezza antica in forma di bellezza, il significato recondito degli eventi umani espressi in racconti che i poeti antichi trovarono al loro primo contatto con la natura, in racconti che si fanno amare dal mondo fanciullo di cui hanno il sapore fresco, come dai fanciulli di tutto il mondo. Ci dicono che il bene cozza col male e qualche volta, ma non sempre, vince ; che l'orgoglio sempre conduce a perdizione ; che coraggio e volere sono le armi possenti e tuttovincenti date all'uomo per il suo trionfo ; che la creatura bella può morire ma non muore la bellezza : e può venire l' inverno col suo grigiore e col suo gelo, ma sempre tornerà la primavera verde, con ghirlande di rose e tepore nell'aria. Ecco il mito di Proserpina e quello di Psiche, ecco il mito di Fetonte e quello di Eco, ecco il mito di Deucalione e Pirra e quello di Tantalo.... Tantalo, sí ? Ma è proprio la persona piú adatta da far conoscere ai bambini ? Quello sciagurato e cinico re di Lidia che per prendersi gioco degli dèi dà loro a mangiare in un convito il corpo e le membra del proprio figlioletto ? O perché Paola Fumagalli ha scelto cosí ? Certo vorrà dipingere quest'orrido mostro come un cannibale spietato davanti al quale tutti tremano, e la luce si fa buio : egli si crede piú grande degli Immortali, egli vuole ad ogni costo persuaderli che non capiscono e non sanno nulla, cieco e pazzo d'orgoglio com' è. E allora non ricorda piú che il suo figlio è suo figlio, e lo fa sgozzare come un agnello, quel povero piccolo, per darlo in pasto agli dèi e vantarsi poi di aver fatto diventare cannibali anche loro. È l'essere umano basso e depravato d'orgoglio, che vuole trascinare con sé i migliori : trascinarli tanto piú in basso quanto piú stanno in alto e lo hanno beneficato. Cosí avrà pensato Paola Fumagalli nello scegliere il mito di Tantalo. Ma non è riuscita ad esprimerlo. « Egli si credette un essere divino, pari agli déi : dubitò della loro potenza e una volta, per beffarsi di loro, giunse a commettere un atto malvagio e orribile. Dovete sapere che Tantalo aveva due figli ; un maschio e una femmina. Pelope e Niobe. Invitò dunque a pranzo gli déi e diede ordine che si ammazzasse il figlio Pelope, lo si cucinasse a dovere e lo si servisse alla mensa : voleva dare ad intendere agli déi che quella era la carne di un cervo giovane ucciso alla caccia. Ma l'occhio di Giove vedeva ogni cosa.... ». Ecco ; mi pare che trattandosi di un fatto cosí atroce era necessario fermarcisi maggiormente e adoperare tinte forti, colori neri, tali insomma da destare orrore e ribrezzo per il re di Lidia. E Paola Fumagalli i colori li sa adoperare, e il mito di Fetonte, per esempio è raccontato ai bambini con una grazia che essi rammenteranno quando, giovinetti, leggeranno l'ode carducciana, dove il figlio di Fetonte cade

> *ardendo, come per sereno cielo*
> *stella volante che di lume un solco*
> *traesi dietro : chiamano, ed in alto*
> *miran le genti.*

Dai miti alle fiabe. E le fiabe, si sa, attirano i bimbi : siano esse di una antichità molto moderna, come quelle di Diego Garoglio (1) o siano invece antiche e popolari autentiche come quelle di *Zio Mondo racconta* (2). Abbiamo nel libro del Garoglio un'anima tutta sensitiva e umanitaria, tenera e affettuosa, delicata e carezzevole, che nomina i bimbi, le piante, gli animali in diminutivo, in desiderio struggente di dipingere il mondo con colori rosei e azzurrini. Cosí, infatti, lo dipinge, e qualche tinta scura è messa lí solo per far risaltare meglio il rosa e diventare rosea essa pure. Le vaghissime illustrazioni del Brunelleschi sono accordate perfettamente col testo. I suoi giardinieri e i suoi guerrieri paiono giovinetti travestiti per una festa piuttosto che contadini e guerrieri veri e le operaiette sono cosí eleganti di vestito e di linea da far scomparire molte bimbe ricche.... Ma tant' è : siamo nel mondo che ogni artista si crea a modo suo, e in questo mondo di poesia, anche se talvolta un po' artefatto e zuccherino, i bimbi saranno felici di starci.

E bene staranno anche in quello delle *Fiabe di Zia Marga* (3), quantunque lettori piú adulti troverebbero che i vecchi motivi sono rimasti un po' troppo quelli delle altre fiabe che essi leggevano nel tempo della loro giovinezza, e la narrazione procede spigliata sí ma senza quella vivezza che è desiderabile nel regno della fantasia. V' è, sí, sempre, un intento educativo, e leggendo questo libro, il bimbo non potrà che guadagnarci. Meno facile è scoprire un intento educativo nella *Scacchiera davanti allo Specchio* di Massimo Bontempelli (4). Piú che un libro per ragazzi, questa *Scacchiera* mi pare una visione di carattere filosofico sulla vanità del mondo reale. Pensate : un bimbo è messo per punizione in una stanza dove davanti allo specchio si trova una scacchiera, e in sogno oltrepassa lo specchio. Si trova nel regno delle ombre, in un regno cioè dove le cose e le persone specchiate rimangono per sempre, finché non si rompa lo specchio. Là il bimbo ritrova molti esseri, persone e cose, che non hanno nessun legame fra loro fuorché quello di essersi guardati nello specchio, e che conducono nel regno delle ombre una vita incoerente grigia insopportabilmente noiosa, perché nessuno di loro ha un avvenire né una ragione d'esistere. Sono, questi esseri, in un mondo vasto e vuoto, dove anche l'aria è vuota e tutto si fa senza scopo ; ma i personaggi che il bimbo trova di là si credono essi soli gli esseri reali, e le persone vive sono, secondo loro, ombre. Il sogno si fa incubo, l'aria diventa livida e gelida, un tumulto sopravviene ; l'uomo che centocinquanta anni prima ha fabbricato lo specchio tranquillizza il bimbo che nel sogno si addormenta per svegliarsi nella realtà. Sí, il libro è diverso da tutti gli altri libri per ragazzi ed ha una sua originalità che attira ; ma non potrà forse sgomentare un'anima giovane invece di indicarle una via di forza e di letizia ? Io tornerei piuttosto alle favole degli uomini semplici. Eccone una bella raccolta nel libro che ho già nominato e che ha per titolo *Zio Mondo racconta*. Vengono da Borneo e dalla Cina, dal Dahomey e dall'Armenia, dalla Corea, dalla Somalia, dalla Polonia, dal Giappone : hanno per lo spirito l' incanto che gli occhi ricevono da certi tessuti a colori strani lavorati da popoli primitivi e un po' selvatici. E alcuni sono pieni di una deliziosa ignoranza come la leggenda dei Denè Scippeway nella quale i due fratelli, vedendo che i giorni continuano ad accorciarsi, persuadono il sole dopo averlo preso in trappola, a rimanere piú a lungo sull'orizzonte, ma in altri si manifesta una profonda saggezza come nel racconto siamese intitolato *Il sapore del sapere*. In esso un enorme dragone, demone dell' ignoranza si slancia contro il sapiente Pexya Vutta per divorarlo. Ma dopo un morso « ne sentí al palato un sapor tanto amaro e tanto forte che riallargata la bocca piú che potesse lasciò libero sulla via il saggio principe. Non aveva pensato quell' ignorante fiera com' è terribile, per chi non sa, il sapor della scienza ». Toddi e Bistolfi promettono di considerare questo libro come il primo di altri non dissimili e piú particolareggiati ; e davvero sarebbe desiderabile una serie di volumi di fiabe di tutti i paesi, che raccogliesse nella forma concisa ed efficace di questo primo libro le leggende, gli apologhi, le storie, la saggezza infine di tutto il mondo. Il popolo dei lettori è pronto per questo....

---

(1) Paola Fumagalli, *Racconti mitologici ai bambini* Con illustrazioni di Antonello Moroni. Zanichelli, Bologna.

(1) Diego Garoglio, *Il Paradiso delle Rondini.* Fiabe illustrate da U. Brunelleschi. Bemporad, Firenze.

(2) E. Toddi e Gian Bistolfi, *Zio Mondo racconta.* Bemporad, Firenze.

(3) *Le fiabe di Zia Marga.* Firenze, Bemporad.

(4) Massimo Bontempelli, *La Scacchiera davanti allo specchio.* Bemporad. Firenze.

Ho cominciato coi greci e finisco coi siamesi. Ma il popolo non è forse sempre il piú grande artista ?

Laura Orvieto.

Robert Frost poeta puritano

Ci chiediamo talvolta, in questo nostro tempo irrequieto delle molte domande e delle poche risposte : è possibile, oggi, una poesia religiosa ? E, ciò è non una vuota forma d'arte, già bella e preparata, che, indifferentemente, prenda a suo oggetto un mondo che è religioso, solo se considerato misticamente, ma che non è più tale per l'artista, preoccupato del solo problema formale, un'arte concepita, per tanto, con una dualità insanabile di forma e di contenuto, né, in verità, poesia, né religione ; bensí una poesia che, senza servirsi di convenzionali *soggetti religiosi*, obbedisca nel suo ritmo interiore allo spirito di una data esperienza mistica, quella, che, per noi Italiani, ha la sua più tipica espressione nell'opera di Alessandro Manzoni ?

La risposta, in astratto positiva e sicura, è, nell'attualità dell'esperienza contemporanea, difficile e dubbia. Poi che i motivi schiettamente mistici nell'opera degli artisti di oggi sono piú rari di quanto a primo aspetto non sembri ; mirabile la falsità di quanti si atteggiano, fra essi, a spiriti religiosi, fiacca la spiritualità che anima l'opera de' piú.

Naturalmente. Ché l' intonazione religiosa della vita spirituale del singolo non è mai il fenomeno sporadico di una saltuaria esaltazione, ma ha radici profonde nel terreno compatto della fede delle moltitudini, e dello spasimo disioso de' molti rappresenta la fervente sublimazione.

Visto cosí, il problema si converte in quello piú largo del credo de' tempi, in cui vive il poeta : e della risonanza piú o men profonda che esso ha nella vita morale dei popoli. E a diritto si può chiamare artista religioso anche chi, nell'atto della creazione non si sottoponga ad alcun domma particolare, vivo serbando, tuttavia, in sé il sentimento morale che da quello dirittamente sgorga.

È in questo senso che verremo indagando e caratterizzando l'opera, semplice di un austero poeta americano, un uomo quieto e grigio delle colline, che nella solitudine crea per il bisogno di schiudersi e di intendere l'enigma che lo circonda : Robert Frost (1).

⁂

Titoli ermetici, quelli dei volumi del Frost : che racchiudono, in segreto infrangibile, la somma di tutta un' intima esperienza. Non sono le solite etichette commerciali messe lí per un bisogno pratico di riferimenti, ma vere e proprie sintesi quintessenziali dell'opera. Anziché attendere a un' illustrazione preliminare delle cose contenute nel volume, dalla piena comprensione di quelle cose sono illuminati e fatti capaci di significato.

Per la costruzione di una fisionomia elementare dell'artista si potrebbe veramente senza grande inganno partire da essi.

A boy's Will (La volontà di un fanciullo) il primo libro del Frost : storia simbolica delle prime esperienze, quelle dell'adolescente che, affacciatosi primamente alla propria umanità, si chiude in sé, per cercarsi meglio, escludendo via via dal circolo della vita spirituale tutto ciò che non valga come intimità dello spirito stesso. Il fanciullo cosí conosce l' impossibilità di chiarirsi se non a se stesso, e a questo intende come a coronamento dei suoi primi passi. Tutto questo però, non è espresso per modi astratti, a guisa di meditazione e di elegia, ma con un simbolismo naturale e colorista che ne fa veramente una gaia musica dell'adolescenza. È poesia cantata e morbida, anche nella purezza de' suoi elementi strofici, ben diversa da quella che verrà poi, con *North of Boston* (Nord di Boston) e *Mountain Interval* (Intervalle fra i monti).

Per intendere semplicemente il senso di questi titoli bisogna riportarsi all'ambiente naturale, in cui si svolge la vita del poeta. Le vaste estensioni collinose a settentrione di Boston : lenti declivii, che mollemente, quasi insensibilmente segnano il trapasso, dall' una all'altra altura, come grandi letti pensili tesi tra l' una e l'altra collina, rivelazioni improvvise e vaste di cielo di aria di immenso attraverso gli *intervalli de' monti*. E molto verde, il verde grande chiaro lucente del grano in fiore : e solitudine infinita, e mistero.

⁂

Su due poli si svolge e si orienta la personalità poetica attuale del Frost : la natura che lo circonda e il senso acuto dell' intimo continuo mutare dell'*io* irrequieto, e del tormento che ne è frutto e compenso.

Ma la natura è intravista vagamente come attraverso la nebulosa di un sogno, senza colore e senza rilievo, in un disperato monocromismo grigio, il cui valore pittorico e musicale si afferra solo quando tutto lo spirito etico che alimenta l'opera d'arte è stato chiarito e manifesto. Poi che sempre nella sua intuizione della natura è chiuso il simbolo profondo di uno stato di animo, che non è conseguente all' intuizione stessa, che anzi questa di sé impronta e colora.

Ma la vita spirituale e il suo sviluppo sono espressi per modi effusivi lirico-idilliaci, o adombrati in un esterno dramma umano. È questa la caratteristica formale del piú delle cose del Frost, nei due volumi maggiori. Un dialogo breve, tolto dalla comunalità della vita quotidiana, ma aspro e rigido nelle sue connessioni, con attori che si parlano con volto da nemici, comprimendo e celando ogni loro mollezza e ogni pietà. Modulato sul lento monocordo del verso bianco, il grande verso dell'epico e del tragico, il ricordo monotono dell'arpa bardica e della chelone de' rapsodi.

Nella vicenda degli altri egli figura la vicenda sua, le sue cose, la solitudine — amata e temuta. Di questa è piena l'anima di tutte le persone de' suoi brevi drammi : un amore e un tremore che è dell' idillio e della tragedia insieme ; orrori incomprensibili, paure folli, e anche un senso di eroismo inconscio e un po' vano.

La sua vita, le gioie del suo unico vero amore, e le strane tristezze di questo, passano volta a volta, pudicamente, come dietro un velo di simbolo, qua e là. Ma da per tutto è il senso augusto della vita primitiva, delle nature semplici e scarnate, dall'*humour* un po' pesante e triste, dalle passioni elementari ed incoerenti. Vita sacrata al mistero. Del Mistero si riempie tutta la concezione poetica del Frost.

⁂

È qui il Frost puritano : in questo senso del mistero comunicato a tutte le cose e a tutta la vita, per cui, al di là degli esterni aspetti del mondo, appare un piú verace essere, ignoto e incomprensibile, ma, per certo il significato stesso delle cose.

Il Puritanesimo è, innanzi tutto, trascendentalismo : concezione di una morale oscura e imperativa, che è fuori del cerchio della piccola esperienza di uomini, e che ad essa si impone come limite insuperabile e incontrollabile. Quindi è moralismo borghese e trito nella famiglia, teodemocraticismo nella vita nazionale — *vox populi, vox Dei* — ostacolo alla libera ricerca filosofica e artistica. La prima letteratura americana non fu, pertanto, se non teologica, e teologica in un senso particolare e ristretto, proprio delle sètte chiuse e aggressive. E, se dalla necessità di difendere il nucleo sostanziale del *credo* settario sorse, nel tempo, la ragione dell' indipendenza nazionale e delle libertà civili, tuttavia la preoccupazione puritana precluse le vie della speculazione metafisica e dell'arte pura.

Ma, cosa è, in fondo, per l'americano, il Puritanesimo ? È l'accezione particolare, la *forma mentis* assunta dal Cristianesimo originario fra le stirpi sassoni. E come il Cristianesimo, proclamazione della verità e della libertà dello spirito, è il germe, onde progressivamente si è svolta tutta la civiltà moderna, cosí dallo stesso Puritanesimo è nata, per l' intrinseca ragione del suo divenire, la filosofia e l'arte di America. Affermandosi, ci ha dato la speculazione emersoniana e la poesia di Bryant e di Longfellow : negandosi, l'arte pura di Poe, di Whittier, il ditirambo di Walt Whitman.

Robert Frost ci riporta al momento che precede la ribellione whitmaniana : o, meglio, ne è il superamento e la disciplina. Non piú l'affermazione esteriore del mondo visuale e sensuale, ma il senso religioso di questo mondo, l' interiorizzarsi di esso, la ricerca del suo significato spirituale.

La soluzione è quella di un mistico : la negazione, il mistero.

Il mistero è la forma piú primitiva, forse anche piú bassa di intendere il significato ultimo delle cose. Poeticamente, significa romanticismo, poesia che non è ancora arte, né piú sentimento bruto, smarrimento e crepuscolarità. Nella letteratura americana l' ignoto e il misterioso hanno avuto sempre ampio gioco : Poe ed Hawthorne, se altri mancano, insegnino.

Nella religione positiva, il mistero è forma, organizzazione dell' impeto mistico. I grandi fondatori di chiese, consci della potenza deleteria e disgregatrice della scepsi mistica, lo hanno posto come limite conformatore della ricerca individuale. Ogni spirito organicamente religioso gli fa grandemente luogo nella sua coscienza ; il filosofo e il classico soltanto, fidente nel valore del pensiero umano, lo escludono e vi riconoscono l'ombra negativa dell'essere. L'organizzazione spirituale del Puritano esige invece la presenza reale del mistero : ché misteriosa è per lui la provvidenza divina, di natura affatto trascendente, e misterioso l' imperativo morale stesso, concepito come esterna imposizione di un Dio onniveggente e severo. D'onde quel senso di terrore e di ansia che occupa gran parte delle cose del Frost. Terrore e ansia che, svolti dialetticamente, si palesano di natura mistica ; e che hanno la loro catarsi poetica precisamente in quella forma drammatica preferita dal Frost, che, cosí, in funzione di creatore, strania da sé i motivi romantici del suo tormento spirituale, e riferendoli alle sue creature, li obbiettivizza come eterne esigenze dell'anima umana, e, come tali, non piú particolari intuizioni di questo di quell' individuo, ma l'assoluta realtà dell' uomo in atto di vita inconsumabile.

Che è quanto dire che il Frost ha fatto opera poetica

Pompeo Falcone.

MARGINALIA

★ **La prolusione della lettura di Dante in Or San Michele** è stata tenuta giovedí scorso dall'on. Luigi Siciliani, Sottosegretario di Stato per le Belle Arti, cultore delle muse non soltanto per obbligo d' ufficio, spirito nutrito di classicismo anche se non appartenente alla corporazione dei dantisti ufficiali od ufficiosi. Il suo compito era assai arduo ; si trattava di parlare genericamente di Dante, senza limitazione o definizione di particolare argomento e di parlarne dinanzi ad un pubblico, che se si rassegna, per forza, alle sottigliezze del commento o alle minuzie dell' interpretazione esegetica non è disposto ed accettare i luoghi comuni dell'oratoria accademica. Il Siciliani ha evitato assai bene ogni scoglio facendoci quasi la sua professione di fede dantesca con una sincerità di intonazione e con una personalità di stile che già escludevano la vacua declamazione nella quale cadono i nuovi arcadi. Si capiva benissimo, ascoltandolo, che il suo culto per Dante non era stato preparato per la circostanza, a infiorettarne la solenne orazione d'Or San Michele. Ed è il suo un culto dantesco integrale, che non ammette distinzioni menomatrici, che coglie i nessi indistruttibili fra la vita la dottrina e la poesia, fra l'azione e la meditazione, nella persona stessa del poeta, e nelle infinite risonanze che questa entità dantesca, miracolo unico della storia, ebbe ed avrà nei secoli. Il Dante al quale con senso di schietta umiltà e con profonda consapevolezza cercava di accostarsi il lettore è essenzialmente dinamico : e piuttosto che ad una sublime architettura ferma nella raggiunta perfezione può assomigliarsi ad una massa incandescente donde vengano all' umanità nuovo calore e nuove luci sempre. Dante è sempre attuale. Verità proclamata troppo spesso per essere sentita da tutti con profonda convinzione. Ed anche fonte di storture e di lambiccamenti che non rispettano le ragioni e la logica della storia. Ma Luigi Siciliani non appartiene alla categoria di coloro che rintracciano nella *Commedia* anticipazioni oracolari. Sí bene egli sente fortemente quest'attualità di Dante, come sublime modello che ogni uomo può proporsi rimanendo nel proprio tempo, e ritrova nella vita e nell'opera del Poeta ammonimenti essenziali tanto piú efficaci quanto piú piena ne fu la comprensione. L' uomo politico si tenne pago a qualche sobrio accenno nel campo delle analogie e dei ricorsi storici, mantenendo anche qui l'accento della fede, manifestando cioè quel contenuto ardore che avvince assai piú dell'apostrofe o dell'invettiva. La lettura, ascoltata con intensa attenzione da un pubblico numeroso ed eletto, fu salutata alla fine da unanimi e calorosi applausi.

★ **Centenari di artisti minori.** — Li commemora via via — memore dello squisito pensiero leopardiano sulla illusione degli anniversari — un collaboratore dell' *Emporium*, che questa volta rievoca i nomi di Andrea Meldolla, detto lo Schiavone: di Francesco Pesellino e di Antonio Zanchi ; centenari della nascita per i primi due, centenario della morte per il terzo. La nascita del Meldolla, avvenuta per alcuni a Sebenico, per altri a Zara, è infatti fermata tradizionalmente al 1522. Questo pittore si rivela libero, felice di una spontaneità noncurante, tutta veneziana nelle scene mitologiche oggi disperse un po' dappertutto : a Hampton-Court, al Seminario Patriarcale di Venezia, al Museo di Amiens, all' Hermitage di Pietrogrado. Lo attrassero anche i fatti biblici ; ma piú di tutto svolse soggetti sacri, per i quali trovò una certa sua sensualità religiosa che par preludere a quella di alcuni artisti del Seicento. Anche convulsioni strane riesce a trovare l'artista : può servire di esempio quell'« Adorazione dei Magi » che è a Milano all'Ambrosiana, fatta viva da figure agitate e contorte. Le sue stampe — e se ne conoscono piú di un centinaio — inspirate dal Parmigianino, continuano mirabilmente l'opera del pittore. Fiorentino è Francesco Pesellino, che per quanto nella sua prima attività si colleghi strettamente agli insegnamenti di fra Filippo Lippi, pure si avvicina assai ad Andrea del Castagno e a Domenico Veneziano. La brevità della sua vita — morí trentacinquenne nel 1457 — non gli permise di essere gran parte nel rinnovamento artistico fiorentino. Pure ci sono già nelle sue composizioni, piene di una squisita grazia decorativa, i segni di un precursore del Ghirlandaio. Se ne ha una prova nella predella dipinta, poco dopo il 1440, per la pala d'altare della Cappella Medici in Santa Croce. Qui le varie scene segnano già ricerche personali, forse vedute con la mente rivolta agli affreschi di Masaccio al Carmine. Meritevole di essere riesaminata attentamente è anche l'opera di Antonio Zanchi, nel quale è interessante vedere quanta parte della grande tradizione veneziana sia stata conservata da lui per essere tramandata ai maggiori maestri del settecento veneziano. Il pittore nacque ad Este, da famiglia originariamente bergamasca, il 6 decembre del 1631, ed ebbe da un Predali, bresciano, i primi rudimenti dell'arte che perfezionò a Venezia, sotto la guida di Francesco Ruschi, con lo studio delle opere eseguite dal Tintoretto. Nel 1666 la Scuola di S. Rocco gli affidò due grandi tele raffiguranti « La peste di Venezia nel 1630 ». Qualche anno piú tardi il Senato veneto per compensare i Padri Serviti della cessione al Re di Francia del « Convito in casa di Levi », dipinto da Paolo Veronese, scelse lo Zanchi per l'esecuzione del quadro che doveva sostituire quello ceduto. Opere sue decorarono poi il Seminario di Venezia, la chiesa di S. Niccolò a Treviso, la chiesa di S. Maria Maggiore a Bergamo, palazzi e chiese di Venezia e di altre città d' Italia. Morí a Venezia di novantun anno il 12 aprile del 1722.

★ **Un precursore del romanticismo inglese.** — Cosí è giudicato William Cowper da F. Olivero, che a questa singolare figura di scrittore dedica alcune pagine della *Nuova Antologia*, trovando in lui le qualità che ne fanno il precursore dell' Wordsworth ; e questo per il suo minuto metodo di pittura, per il suo amore di ritiro e di meditazione, e soprattutto per una religiosa concezione della vita e della onnipresenza della divinità nella natura. La sua vita non fu turbata da grandi avvenimenti esteriori ; nato nel 1731 nella contea di Hertford, egli ricevette un'ottima educazione, quale si addiceva al discendente di una nobile famiglia. Avviato alla professione legale, preferí tuttavia dedicarsi con passione alle lettere e si formò da sé una vasta cultura classica. Sotto questa calma superficie si attorcono correnti profonde e fatali : l'ombra della demenza incombe su quasi tutta la sua vita ; ma è da notarsi che egli cantò soltanto quando questa tetra oscurità era rimossa da lui. A differenza di tanti altri poeti che dalle loro angoscie, dalla loro fantasia ammalata trassero inspirazione alla poesia, il Cowper ci ha lasciato un'opera di pura serenità e talora gioconda ; l'anima sua non esprime che una fede soave, l'amore di Dio e di tutte le creature, il godimento della pace familiare e della contemplazione della natura. La sua opera principale, « The Task », un poemetto in verso sciolto, in sei canti, rivela l' influsso del Pope e del Milton : del primo, nella nitidezza di espressione e nell'acutezza satirica ; del secondo nella sublimità del pensiero e nella varietà dei ritmi. Questo lavoro intrapreso nell'estate del 1783, fu compiuto verso la fine del 1784 ; esso è il frutto di ore serene, vigilate secondo la frase del Milton, « da colui che si libra sui vanni aurati, — guidando il trono dalle ruote di fuoco, — il cherubino Contemplazione ». Non vi è un soggetto definito, logicamente svolto ; è un'errabonda meditazione, dove i concetti vengono e vanno capricciosamente e tuttavia sono intessuti in modo inestricabile. Frivoli argomenti offrono pretesto a nobili riflessioni sulla provvidenza e sulla natura, sulla vita e sulla società ; sono motivi a pitture di paesaggi, a disegni di scene famigliari. Per quanto precursore dei romantici, il Cowper deve la lucidità dello stile alla sua ottima conoscenza dei classici ; dal 1785 al 1790 egli attese alla traduzione di Omero, che venne pubblicata nel 1791 ; ed anche Virgilio egli studiò con amore, ma piuttosto nelle « Ecloghe » e nelle « Georgiche » che nell'« Eneide ». Il 25 aprile 1800 il poeta moriva ad East Dereham. Alcun tempo prima — conclude l'Olivero — Wordsworth e Coleridge avevano pubblicato le « Lyrical Ballads », Beethoven iniziava lo spasimo di un nuovo dolore nel suo canto solenne ; il mondo dell'arte si illuminava di una novella magía ; l'aurora romantica spiegava alto il suo volo nei cieli.

★ **Il pianeta Marte e gli astronomi italiani.** — È interessante rilevare — come fa Pio Emanuelli nella *Cronache d' Italia* — che le prime osservazioni di questo pianeta, che provocherà discussioni di grande attualità nel 1924, verificandosi allora una sua opposizione di notevole importanza, hanno un'origine spiccatamente italiana e rimontano alla metà del seicento. Esse furono eseguite dall'astronomo napoletano Francesco Fontana, il quale, a sua volta, ebbe come precursore nella esplorazione dei cieli il Galilei ; ma il canocchiale di quest'ultimo, da lui stesso inventato e costruito, era troppo piccolo per pòter dare degli ingrandimenti sensibili. Piú tardi, col progredire dell'ottica, si aprí il periodo moderno degli studi su Marte, nel quale degnamente figurano gli scienziati italiani, a cui spetta in gran parte il merito di avere, in questi ultimi anni, arricchito notevolmente le cognizioni che oggi possediamo su quel pianeta. Ma l'astronomo che eccelle su tutti in questo campo di studi rimane sempre Giovanni Schiaparelli, lo scopritore dei cosidetti canali di Marte, a cui si debbono le prime carte del pianeta disegnate con gli stessi princìpî e metodi geometrici con cui si tracciano le carte geografiche ; ed è sua la nomenclatura delle configurazioni marziane oggi universalmente accettate. Nella sua carta del 1877 vediamo i grandi mari, tutti in comunicazione con il mare australe che ne ricopre il polo ; quindi le varie terre circondate dai mari e dagli stretti, e i cosidetti canali, la cui natura è tuttora un enigma, a svelare il quale attende indefessamente un altro astronomo italiano. Oggi poi, fra gli studiosi di Marte è da notarsi in Italia, per la costanza e la serietà scientifica, il professor Maggini, che dopo essere stato nell' Osservatorio Ximeniano e in quello di Arcetri, conduce le sue ricerche nell'Osservatorio di Catania, dove il cielo siciliano è favorevolissimo alle osservazioni fisiche dei pianeti. Il Maggini cominciò ad occuparsi di Marte fin dal 1907, e da quell'epoca non ha mai mancato di proseguirne lo studio ad ogni opposizione, dimodoché per quella prossima che, come si è detto, accadrà nell'anno venturo, egli ha raccolto un centinaio di disegni del pianeta, i quali, con le note del giornale di osservazione, costituiscono la storia della superficie del pianeta ; storia che può dirsi chiusa in un primo ciclo, poiché quest'anno Marte è tornato ad occupare le medesime parti della sua orbita che teneva nel 1907. Questo, in forma molto schematica, è il contributo che gli astronomi italiani, dai tempi del Galilei, del Fontana, del Riccioli fino ai nostri giorni, hanno apportato allo studio del pianeta, pur non avendo avuto a loro disposizione i grandi mezzi strumentali dei colleghi stranieri.

★ **I Goncourt acquafortisti.** — Nei diversi studi che, di recente, sono stati consacrati ai Goncourt, è stata tenuta in poco conto la loro opera disegnata o incisa. Essa, invece, sembra ben degna d'attenzione a un collaboratore de *Les Marges*, che anche nei Goncourt riconosce quella esitazione tra la letteratura e la pittura che fu propria di parecchi scrittori della scuola romantica. Verso il 1849, ancora adolescenti, i Goncourt, già indirizzati alla pittura, intrapresero un viaggio a piedi, attraverso la Francia, seguendo la moda del tempo. Non avevano altra ambizione che quella di fare degli acquerelli ; ma, sbarcati in Algeria, quel paese di luce destò in loro nuove sensazioni, e quindi nuove vocazioni. Come essi stessi testimoniarono, le annotazioni del viaggio segnarono una tappa decisiva nella loro carriera di artisti : la letteratura li sottraeva alla pittura. Tuttavia, tornati a Parigi, ripresero anche il lavori di pittura ; e l'acquaforte specialmente attirò il piú giovane dei due, che prese una vera passione per quell'arte e la sua tecnica. Egli aveva l'ambizione di creare un'acquaforte piú originale di quella del suo tempo — ci racconta Edmond de Goncourt — ma avrebbe avuto bisogno di un paio d'anni di lavoro preparatorio. Nel « Giornale » (15 febbraio 1859) si legge una descrizione assai interessante della tiratura di prova della prima acquaforte di Jules con questa confessione : « Sí, son parecchi giorni che ci siamo tuffati nel l'acquaforte, ma fino al collo e perfino sopra la testa ». L'emozione e l' impazienza dell'artista che attende « la riuscita o la catastrofe della prova » son descritti in pochi tratti, rapidi e nervosi. Il Settecento che i due fratelli dovevano, per cosí dire, scoprire e rimettere in onore, ha tutte le loro preferenze. Jules toglie i suoi soggetti dal La Tour, dal Watteau, dal Fragonard. Meno numerosi sono i saggi di Edmond che parla di sé con una certa modestia ; ma ambedue i fratelli, anche quando ebbero rinunziato a fare opera personale ed esclusiva di artisti, continuarono a vedere e a sentire da pittori. Le loro monografie sul Watteau e sul Gavarni dimostrano come questi temperamenti ipersensibili si appassionavano ad ogni questione di tecnica pittorica. Inoltre, quegli stessi contorcimenti stilistici, che a loro furono tanto rimproverati, sembrano al nuovo critico come un tentativo audace di rendere colle parole le sfumature e i mille giuochi della luce.

★ **La Repubblica Renana.** — Nel grave conflitto franco-tedesco, ritorna ad affacciarsi la questione di una repubblica renana. Il nuovo Stato, che, dovrebbe costituirsi ai primi di febbraio, risponde a un antico sogno della politica francese, come oggi rileva un collaboratore della *Gazzetta di Venezia*. Un primo saggio della repubblica renana si ebbe tra la fine del secolo XVIII ed il principio del XIX. L'ottobre del 1792, poco dopo la battaglia di Valmy, le truppe francesi, condotte dal generale Custine, entravano in Magonza e nei mesi successivi dilagavano nel Palatinato. Delegati francesi svolgevano, durante i primi mesi del 1793, un'attiva propaganda e promovevano la compilazione di numerosi indirizzi comunali, chiedenti — piú o meno spontaneamente — l'annessione dei Renani alla Francia. Il 17 marzo una convenzione reno-germanica, convocata a Magonza, proclamava l' indipendenza del popolo renano tedesco, e tre giorni dopo domandava l' incorporazione alla Francia. Dopo i rovesci che seguirono la defezione del generale Dumouriez, i francesi abbandonarono il Reno. Tuttavia la pace di Basilea del 1795 concedeva provvisoriamente le provincie renane alla Francia, rinviandosi ogni decisione definitiva al momento della pacificazione generale fra la Francia e l' Impero. Questo stato di provvisorietà non favoriva la propaganda francese presso gli abitanti delle regioni renane, i quali, poco sicuri del futuro, non osavano schierarsi troppo decisamente dalla parte di un regime precario. Ad accrescere la incertezza concorreva lo stesso Direttorio francese, che non si sentiva molto sicuro sui provvedimenti da assumere per amministrare il paese. Nei primi tempi tentò di esercitare un'autorità sovrana organizzando due direzioni generali ad Aquisgrana ed a Coblenza e stipulando colla Prussia, il Wurtemberg, il Baden, l'Asia Cassel dei trattati segreti; in virtú dei quali quegli stati abbandonavano ogni pretesa sulla sinistra del Reno. Quindi, per iniziativa di Carnot e di Barthélemy si studiò la costituzione di una repubblica cis-renana, creandosi una « Commissione intermediaria » residente a Bonn e composta unicamente di renani. Soltanto Napoleone I — continua l'articolista — ebbe il coraggio e lo spirito di decisione di dare un assetto sicuro e definitivo, prettamente favorevole alla Francia, alle provincie renane. Ciò avvenne — come è noto — nel 1801, col trattato di Luneville, in virtù del quale fu sancita l'unione definitiva dei paesi di sinistra del Reno alla Francia. Il Primo Console organizzò mirabilmente le provincie renane, lasciando vivere ed agire le amministrazioni locali, pure adoperandosi attivamente a trasformare i renani in elementi profondamente imbevuti di spirito francese. Tuttavia, anche il luminoso genio politico e la ferrea energia di Napoleone, incontrarono , in quest'opera di snazionalizzazione, ostacoli gravissimi. Principale fra questi fu quello costituito dalla questione della lingua. L' insegnamento pubblico avrebbe dovuto essere impartito in lingua francese, ma, di fronte alla resistenza ostinata, per quanto passiva delle popolazioni, Napoleone dovette concedere che nelle scuole le lezioni fossero tenute in tedesco, con qualche sola ora di insegnamento francese. Ma anche a questo programma minimo non vollero adattarsi gl' insegnanti. Inoltre, tutto l' insegnamento superiore veniva impartito in Germania, perchè le terre renane, ricche anticamente di illustri atenei, non vennero dotate da Napoleone di alcun istituto universitario. Pertanto i giovani studiosi passavano, per frequentare le università nelle città della destra del Reno. Crollato l' impero napoleonico, in seguito ai rovesci tedeschi del 1813 e 1814, le provincie renane, che nello spirito erano rimaste profondamente tedesche perdettero facilmente quella vernice francese che loro avea dato il grande Imperatore. Oggi la questione di una repubblica renana ritorna a turbare lo spirito pubblico europeo. Ma conviene sperare che la Francia ammaestrata dagli esempi della sua storia, si astenga dal procedere alla costituzione di quello Stato, che venendo a violare le deliberazioni del Trattato di pace, creerebbe nuovi pericoli nella situazione già tanto aggrovigliata e disseminata di terribili insidie.

★ **Costanzo Gargàno.** — Questo giornale non può non associarsi al lutto di uno dei suoi fondatori, alla sventura di G. S. Gargàno, che il 27 corrente ha perduto un fratello amatissimo, elemento di gioia domestica nell'assiduo lavoro con cui il critico suole occupare i suoi ozi scolastici, trovando materia di conforto a se stesso e di soddisfazione ai nostri lettori. Ma il *Marzocco*, che durante la guerra sdegnò ogni formalismo letterario per vivere con piú immediata interpretazione l'ora angosciosa della nazione e per sollevarsi in un orizzonte di piú vasta umanità, ha anche un motivo intrinseco per ricordare l'opera dello scomparso, che intese le scienze mediche con profondo sentimento umanistico e che nell'ora del supremo cimento esercitò quelle che erano le sole virtú fattive dell' ingegno e del cuore. Volontario di guerra, questo medico accorse nelle zone piú desolate del fronte e, con superbo sprezzo della vita, fu solo dove il colera e il tifo petecchiale facevano strage dei soldati d' Italia. E cosí, nell'ora in cui l'opera era piú benemerita e l'offerta piú accetta, egli continuava quella che si era prescelta come propria missione : tesoreggiare ogni resultato della scienza, amorosamente seguíta passo per passo, col fine di apprestare validi soccorsi nelle pubbliche calamità : non, dunque, l'opera mercenaria del professionista al letto dei singoli, e nemmeno l'arido egoismo della pura speculazione scientifica nel silenzio del gabinetto ; ma piuttosto l'apostolato disinteressato della scienza applicata, l'opera animata da un caldo soffio di carità e di abnegazione davanti alla sofferenza delle moltitudini. Aveva esordito fra i fondatori dell' Istituto antirabico, aveva continuato negli ospedali di guerra piú solitari, dove il contagio conferiva al medico coraggioso l'aureola del combattente, dirigeva oggi, con pari sentimento di solidarietà umana, l' Istituto vaccinogeno. La morte l' ha còlto nel fervore dell'opera, e un cieco destino ha voluto che la fibra di lui — sempre impaziente di seguire la scienza ovunque diradasse le nebbie di un mistero — sia venuta a spezzarsi, nella piena maturità, per l' insidia di un male ignoto alla sapienza dei clinici. L' inconoscibile ferma qualche volta il passo della scienza ; ma questa mantiene le sue conquiste ed oggi segna nel libro d'oro dei benemeriti anche il nome di Costanzo Gargàno.

IL M.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

---

(1) ROBERT FROST. *A Boy's Will*, Henry Holt and Co. New York, 1915. — *North of Boston*, Henry Helt and Co. New York, 1917. — *Mountain Interval*, Henry Holt and Co. New York 1921.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

★ **E. G. Parodi.** — Mentre il giornale si impagina, una notizia improvvisa porta l'angoscia e il lutto nella famiglia del *Marzocco.* Ernesto Giacomo Parodi, fedele collaboratore del giornale fino dalla prima ora e dalle prime battaglie, è stato fiaccato dalla morte, dopo breve agonia. Lo strazio dei discepoli e degli amici è tanto piú profondo quanto meno essi attendevano una fine cosí repentina e immatura. Poche sere fa, uscendo con essi dalla biblioteca dell' Istituto di Studi Superiori, il Parodi parlava con entusiasmo giovanile dei lavori ai quali attendeva e dei lavori che andava vagheggiando e preparando. E con quella sua voce calda e appassionata evocava le immagini dell'Ariosto e del Manzoni e il dramma della vita spirituale di quei grandi, che attraverso la meditazione di anni e di anni egli sapeva di avere ora compiutamente percorso e illuminato con mirabile chiarezza. Erano i lavori per i quali s'era venuto preparando e addestrando attraverso la gioventù e la maturità, per i quali aveva fatto il sacrificio dell' intera sua vita; ed egli sapeva ch'essi sarebbero stati la gioia del suo domani, la gloria del suo avvenire. « Domani », egli diceva fissando nelle tenebre gli occhi intenti e scrutatori. Ed ora egli giace nel suo letto mortale, immerso nelle tenebre che non hanno confine; e i suoi occhi stanchi si sono chiusi nel sonno che non ha risveglio, né ha piú « domani ». Intorno gli stanno le carte sparse, i libri ancor aperti, com'egli li lasciò nella sua veglia studiosa, nella stanza squallida che assomiglia alla cella d'un cenobita o all'eremo d'un asceta. Il Parodi abitava da quasi quarant'anni a Firenze e da piú di trent'anni era professore all' Istituto di Studi Superiori. Ma egli aveva voluto sempre vivere cosí com'era vissuto da studente, quasi per avvicinarsi ancor piú ai suoi discepoli, con insofferenza goliardica d'ogni forma di dignità esteriore cui non corrispondesse un' intima elevatezza di sentimento e di ingegno. Era venuto qui nel 1885, dopo la laurea conseguita nell'Università della sua nativa Genova, *perfezionando* di quella scuola che aveva discepoli, in quegli anni stessi, Vittorio Rossi, Egidio Gorra, Vittorio Cian, Giuseppe Vandelli e maestri il Comparetti, il Vitelli, il Bartoli, il Rajna. Ed anche nella scuola fiorentina egli aveva voluto serbarsi fedele alla storia e alla vita della sua città, illustrando la lingua delle *Rime Genovesi del secolo XIII* e gli aspetti e i caratteri del dialetto ligure sia nel passato e sia nel presente. L'abitudine della ricerca linguistica, per la quale egli aveva una vocazione nativa che parve talvolta miracolosa, affinatasi alla scuola di quel gran maestro che è il Rajna, lo condusse qui in Firenze ad indagare ed esplorare i dialetti toscani nelle loro parvenze storiche e nei loro particolari atteggiamenti. E da questi studi uscirono in quegli anni l' illustrazione del *Libro dei banchieri fiorentini del* 1211, l' illustrazione del *Tristano Riccardiano*, e i primi lavori preparatori dell'edizione del *Convivio*, che vide poi la luce nel volume centenario del 1921. Ma il Parodi non poteva nè doveva limitare la sua indagine soltanto alle reliquie romane della fonetica delle favelle italiane. Dalla parola egli penetrò il suo sguardo fin nel fondo del pensiero stesso di Roma, indagando come esso si sia perpetuato e irraggiato tra di noi anche nei secoli che precedono il Rinascimento. Frutto di queste indagini, nelle quali la pazienza dell'erudito dà la mano alla genialità del poeta e del critico, sono i due volumi paralleli, i *Rifacimenti dell' Eneide prima del Rinascimento* (1885) e le *Storie di Cesare nella letteratura italiana* (1887). E intanto il Parodi si veniva affermando anche nel campo degli studi danteschi, nel quale piú tardi pienamente rifulsero lo splendore della sua dottrina e la meravigliosa lucidezza del suo ingegno critico. Lo studio della *Rima nella Divina Commedia* gli serví di passaggio dalle ricerche filologiche all' indagine critica ed estetica del poema dantesco. Egli si avvide che non potevano dar frutto vitale gli studi intorno a problemi spicciolati, o su aspetti singoli dell'arte del poema, se questi non fossero animati, ispirati e illuminati da una visione sintetica dell'arte e dell'anima del poeta. E allora egli diede inizio a quello studio appassionato e indefesso, che assorbí le sue forze migliori e il suo lavoro per anni e per anni; e non conobbe nè tregua né stanchezza né sfiducia. I profani non seppero né forse ancor sanno tutto quello che il Parodi abbia fatto per gli studi di Dante, perché egli era schivo di ogni forma di ostentazione. Modestamente, spesse volte in forma di semplice recensione, egli racchiudeva pensieri e meditazioni d'una rara profondità; e il tesoro della sua dottrina egli spendeva nella conversazione quotidiana, e nei suggerimenti ai discepoli, e nella compilazione del *Bullettino della Società Dantesca.* L' ingegno nel Parodi si rivelava al gran pubblico quasi per via di improvvisi lampeggiamenti nelle conferenze e nelle lezioni di Orsanmichele, quando nel tremito della sua voce gli ascoltatori coglievano e divinavano il fremito dell'anima sua nell'atto di toccare l'anima stessa del Poeta e di penetrarne un dischiuso segreto. E parve, per il pubblico, una rivelazione il libro uscito nel centenario, *Poesia e storia nella Divina Commedia*, che pure raccoglie uno parte sola delle indagini ch'egli aveva già offerto agli specialisti nel corso degli anni precedenti. Il culto di Dante era ispirato al Parodi non soltanto da ammirazione di poeta a poeta, di artista ad artista, ma dal riconoscimento della grandezza morale di quell'anima. Attraverso le vicende della sua vita e della sua storia Dante seppe agire e poetare sempre in modo coerente alla legge del suo pensiero, rispettoso dell'armonia della sua compagine spirituale. Né per allettamenti né per calcoli interessati egli deviò mai dal suo cammino; ed egli procedette diritto al suo scopo, riconoscendo anche attraverso l'apparente sconfitta la sua piú veritiera e duratura vittoria, anche attraverso il dolore la gioia che irraggia la coscienza tranquilla e sicura. Fedele all' insegnamento del suo Poeta, il Parodi visse tutto intero nella vita intellettuale, alla quale la Natura l'aveva designato, e condusse il suo studio, la sua fatica e la sua meditazione fino all'estremo confine dell'esistenza, là dove la morte oggi lo ha còlto di schianto come un soldato combattente sul margine estremo del suo baluardo.

E. L.

Ci proponiamo di illustrare più compiutamente nel prossimo numero i vari aspetti dell'opera e della personalità di E. G. Parodi. (N. d. R.).

COMMENTI E FRAMMENTI

La " sacra fame dell'oro " in Dante.

Il Faggi in un garbato articolo intorno ai noti vv. 40-41 di *Purg.*, 22, pubblicato nel *Marzocco* del 14 gennaio, ragiona molto sottilmente e con ingegno per trovar loro una accettabile spiegazione; sulla quale non è mia intenzione dar giudizii. Voglio solamente osservare che non è forse esatto dire che: « tutti sanno che questi versi dovrebbero essere la traduzione dei virgiliani *quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*, del 3° libro dell' *Eneide* ». La maggior parte degli espositori sanno e sostengono il contrario. Intanto il Bulgarini — per citarne uno che mi cade in mente, — il quale rispondeva ai *Ragionamenti* dello Zoppio nel 1586, pensò avere qui Dante inteso per la « sacra fame dell'oro » una « virtú di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze »; opinione che alcuni antichi seguirono. Un altro, piú antico, il Buti, intende « sacra » per « santa »; come le « sacrate ossa » de' Re francesi in *Purg.*, 20, 60. Ben altro, dunque, che traduzione.

Non è forse inutile ricordare uno studio del Pisani, pubblicato a Lucca nel 1906, nel quale, d'accordo col Torraca e con lo Scherillo, si vuol precisamente dimostrare che Dante non intese per niente di tradurre Virgilio, né poteva a proposito, in quel luogo, fedelmente tradurlo: lo trasse, anzi, a sua sentenza, « esprimendo un principio morale, e riferendosi, con le parole *sacra fame dell'oro*, ad una determinata virtú. Che Dante, in officio qui di traduttore, fraintendesse il testo del Maestro, come opportunamente nota anche il Faggi, è cosa assolutamente da escludere a priori; lo escluderebbe, ad ogni modo, il fatto che Polinestore è ricordato insieme con Pigmalione (*Eneide*, I, 345-365) come esempii di uomini tratti al peccato dalla *voglia* loro *dell'oro ghiotta* (*Purg.*, 20, 103-105). Stazio invece sarebbe caduto in colpa, e dannato nel quarto cerchio infernale ove il Poeta suo prediletto non lo avesse distolto dalla prodigalità: sí che, dai versi di Virgilio, Dante deve avere tratto appunto una lezione contro questo vizio, che si oppone precisamente all' avarizia, ammonendolo, quei versi, che una sacra fame dell'oro doveva guidare, reggere le azioni umane. Insomma, si tratta di materia presa in prestito dall' *Eneide* con spirito nuovo, come il Faggi osserva benissimo, e come aveva già osservato il Pisani.

Non credo poi che *fame* porti « sempre con sé l' idea di eccesso »; credo che in Dante indichi piuttosto anche un semplice desiderio che può divenir cattivo e smodato secondo la particolare determinazione. Si veda, ad esempio, *Inf.*, 15, 76: « L' una parte e l'altra avranno fame Di te »; *Purg.*, 27, 117: « Oggi porrà in pace le tue fami »; *Par.*, 19, 26: « Solvetemi, spirando, il gran digiuno, Che lungamente m' ha tenuto in fame ». Noterò infine che il Pisani, con diligente ricerca delle dottrine dell'Angelico seguíte dal Poeta, circa la virtú cardinali e le loro derivazioni, rende accettabile il senso *sacra fame* = *liberalitas* della *Somma* (2, 2, 129, 2) che si oppone ugualmente alla avarizia e alla prodigalità: non dovendo il liberale cosí dilapidare il suo che non abbia poi di che sostenersi o di che esercitare le virtuose operazioni che menano alla felicità (*ivi*, 118-119; 117, 1, 2, 6; e si confrontino i passi del *Conv.*, IV, 13 e 27).

G. L. Passerini.

La pena del taglio delle treccie.

Di questi giorni, tutte le gazzette hanno narrato come i Tedeschi del « Ruhrgebiet » abbiano punite le loro giovani donne, colpevoli di poco patriottica tenerezza per i soldati francesi invasori, col taglio delle loro trecce. La pena, del resto, non è parsa né grave né immeritata a nessuno. Ma può essere interessante notare gl' inventori di essa. Sarebbero gli austriaci nel 1849.

Nella *Cronaca del despotismo* compilata da Maurizio Quadrio per l' *Italia del Popolo* di sulle corrispondenze e di sui documenti ufficiali di quegli anni, citata dal grande Aurelio Saffi a pagina 17 del tomo IV de' suoi *Ricordi e Scritti* (Firenze, Barbèra, 1899) trovo questa nota raccapricciante:

« 1849. — *Venezia.* — Una fanciulla vien battuta di verghe per aver parlato male del Governo. Sorta dal supplizio: *Ora avrò diritto di odiarvi!*, disse la fiera giovinetta. È condannata nuovamente alle verghe, ma sull'osservazione del medico che la fanciulla ne morrebbe, i Croati inventano un nuovo castigo e le tagliano i capelli ».

È a dolersi che il Quadrio non ci abbia conservato, e che non possiamo tramandare, il nome della coraggiosa veneziana!

Alberto Lumbroso.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori, Richieste e schiarimenti a: Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati: L. 14. *Richieste al* " Marzocco ,, Cas. post. 439. - Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CONTRO TOSSI CATARRI RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA pillole e pastiglie di CATRAMINA BERTELLI che hanno al loro attivo oltre quarant'anni di brillantissime esperienze
CEROTTO BERTELLI SOPPRIME IL DOLORE, RIDONA LA LETIZIA

CUORE mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA" ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE :: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA STITICHEZZA e Gastricismo PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LA PENNA " WATERMAN ,, è la migliore, la più garantita, la perfettissima.... fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera " WATERMAN ,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE ,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA (SORGENTE ANGELICA) ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE Croce Stella MAGGI garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 6. 11 Febbraio 1923.

SOMMARIO

Ernesto Giacomo Parodi, PIO RAJNA. — **Come collaborò al «Marzocco»**, B. BARBADORO. — **Il Pascoli e l'anno mille**, B. D. M. — **Ricordi di Stiria**, LINA MUÑOZ GASPARINI. — **Marginalia**: *La commemorazione di Francesco Gioli nel primo anniversario della morte. — Il primo re di Prussia e il Granduca di Toscana. — La questione dell' Università di Gand. — La vita dei cjechi nei secoli passati. — Odoardo Marchionni.* — **Commenti e frammenti**: Schiavi, servi e manomessi nel Comune fiorentino, GINO MASI. — Per il progresso degli studi ?, A. FIAMMAZZO.

ERNESTO GIACOMO PARODI

Di E. G. Parodi non saprei discorrere senza spargere anzitutto qualche fiore sulla sua bara. Fiore di riconoscenza, e non d'affetto soltanto; riconoscenza per l'affetto intenso che alla sua volta egli mi portava, e del quale una manifestazione calorosa si ebbe in pubblico, quando il 26 del passato maggio fu data una solennità da me insospettata a quella che doveva essere, e fu, l'ultima lezione del mio lunghissimo insegnamento. Parole commosse e commoventi egli allora mi rivolse; e non s'accorse che con esse, non meno di colui a cui erano dirette, onorava sé medesimo, mostrando quanta fosse la nobiltà del suo animo. Chi avrebbe mai immaginato che a cosí breve intervallo io avessi da ricambiare il suo discorso, per un distacco ben altrimenti grave che quello di allora? Si continua il tenore a cui la guerra ci ha avvezzi. I figli precedono i padri nella tomba.

Ernesto Giacomo Parodi era nato di modesta e onorata famiglia in Genova il 21 novembre del 1862. Compí in patria gli studi secondari e universitari, conseguendo la laurea il 6 luglio 1885. Ammirazione per la *Divina Commedia* aveva cominciato a inspirargli nel liceo, leggendola efficacemente un dantista di poco conto, Federigo Alizeri; e alle discipline glottologiche lo avevano poi iniziato nell'università, prima Vincenzo Crescini, che vi faceva il noviziato, quindi Felice Bariola, non mai dimenticati dall'animo suo buono. Di lui come di un giovane segnalatissimo che aspirava a ottenere per il «Perfezionamento» una borsa all'Istituto fiorentino di Studi Superiori, mi parlò appunto, in Firenze, il Bariola nelle vacanze che tennero dietro alla laurea.

La borsa fu conseguita; e il Parodi, dopo il primo anno, si trattenne un secondo, grazie all'essere riuscito tra i vincitori nel concorso ministeriale per il Perfezionamento all'Interno. E un modesto sussidio che gli poté essere concesso lo fece poi ancora ritornare per alcuni mesi dell'annata 1887-88. Seguí assiduamente i corsi di Letteratura italiana di quell'insigne animatore che fu Adolfo Bartoli, i miei di Lingue e Letterature neolatine, quelli di Letteratura greca di Girolamo Vitelli; e presto si vide che scolaro egli fosse.

Io avevo fermato e venivo dando esecuzione al disegno di suggerire quali argomenti di tesi le emanazioni medioevali italiane da poemi e narrazioni storiche dell'antichità; e già, se non erro, Egidio Gorra stava lavorando sulle *Storie Troiane*. Al Parodi proposi le derivazioni del poema virgiliano; e *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell' «Eneide» di Virgilio prima del Rinascimento*, dopo aver avuto dalla Facoltà tutta l'approvazione che meritavano, vennero alla luce come quinto fascicolo degli *Studj di Filologia romanza* del Monaci, occupando nientemeno che 272 pagine. Non senza motivo a Paul Meyer (*Romania*, XVIII, 174) «Ce long mémoire» parve «rédigé avec une certaine prolixité»; ma insieme lo dichiarò «trés étudié et très soigné dans toutes ses parties», una delle quali, «par un petit côté», veniva anche a concernere «l'histoire de notre littérature».

Il contatto era dato da una delle antiche «compilations françaises d'histoire ancienne», che il Meyer stesso aveva studiato quattro anni prima nella *Romania* (XIV, 1-81). Quindi egli fu «vivement intéressé» (ib., XIX, 622) da una seconda memoria — séguito e complemento della prima —, che aveva per oggetto *Le Storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli; Storie* a cui quelle «compilations» erano fonte. Nel parlarne il critico, notoriamente arcigno, non ha una parola sola di censura, e apertamente riconosce che il lavoro italiano correggeva e completava in certi punti il suo proprio. Era stato pubblicato quale fascicolo undicesimo degli *Studj* del Monaci; e aveva suppergiú uguagliato in dimensioni il lavoro concernente l'*Eneide*.

Con queste due ragguardevoli memorie il Parodi s'era esercitato nella comparazione letteraria e aveva cominciato a impratichirsi di quella letteratura d'*oïl*, che ebbe colla nostra relazioni cosí strette. Prettamente italiane e d'altra natura le indagini a cui lo invitai nel secondo anno del Perfezionamento: mettere le fondamenta al testo critico del *Convivio*, e studiarne il linguaggio in rapporto colla favella fiorentina. Le fondamenta, mediante l'esame dei manoscritti e la determinazione dei loro rapporti, furono messe in maniera da parer degne di un esperto filologo classico a un giudice come il Vitelli; ma l'edificio non fu eretto che ben piú tardi; e gli studi sul fiorentino arcaico furono soltanto iniziati. Proseguiti poi mano mano ed estesi a tutto lo svolgimento posteriore, aspettavano tuttora di essere compiuti e ordinatamente esposti.

Fecondo, come si vede, questo primo periodo dell'operosità scientifica del Parodi, il solo in cui io abbia agito direttamente su di lui. Ma anche allora egli era un discepolo attivo, anziché ricettivo; l'azione che venisse di fuori era fatta servire allo svolgimento delle doti sue proprie. E si avverta che il Perfezionamento nella Glottologia non gli poteva essere dato dall'Istituto di Studi Superiori, dove l'insegnamento mancava; sicché per tale rispetto egli fu alla scuola di maestri lontani, che gl'insegnarono coi libri. Principale fra loro Graziadio Ascoli. Del resto Firenze, piú ancora che coll'Istituto, gli giovò colle biblioteche, ricche di inesauribili tesori, colla favella, quale città artisticamente meravigliosa.

Qualche altra cosa gli dette, che ha importanza somma nella vita di un uomo: amici degni veramente del nome, rimasti poi sempre saldissimamente fidi, fervidamente affezionati: Vittorio Rossi e Vittorio Cian, attratti, come lui, dopo conseguita la laurea; Luigi Rocca, Egidio Gorra, Giuseppe Vandelli, foggiatisi fino dagli inizi nella Facoltà. Alla nobile schiera non posso rattenermi dall'aggiungere un prossimo predecessore: Enrico Rostagno; e un successore: Michele Barbi. Per tutti, all'infuori del Gorra mancato da quattr'anni e mezzo egli stesso, in E. G. Parodi s'è spento un fratello.

Lasciata Firenze, penso che il Parodi passasse parecchi mesi in patria. Per il nuovo anno scolastico, 1888-89, fu destinato al Liceo di Arpino, insegnante di Storia, non di discipline letterarie. V'andò, e vi raccolse i materiali che gli servirono a illustrare il Vocalismo di quel dialetto nel volume XIII dell'*Archivio Glottologico* ascoliano (pp. 299-308); lavoro che doveva avere un seguito, e non l'ebbe.

Stando colà, partecipò al concorso per una borsa di Perfezionamento all'estero. L'ottenne; e ben conscio di ciò che piú specialmente gli occorreva per riuscire, come aspirava ad essere, un compiuto glottologo, deliberò di recarsi in Germania, e fra le università scelse Lipsia, dove insegnava Carlo Brugmann, uno dei maggiori campioni della scuola dei Neogrammatici. Di lui e di qualche altro insigne seguí zelantemente i corsi; e ne riportò copioso e durevole frutto; sempre tuttavia serbando la propria indipendenza di giudizio, sempre rimanendo «nullius addictus jurare in verba magistri».

Il ritorno in Italia lo rimise sopra una cattedra di Storia; questa volta in una sede migliore, che fu Ancona. Ma neppur lí rimase a lungo. Una Libera Docenza nella *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine* da lui conseguita a Torino e di là trasferita a Firenze, permise alla Facoltà filologica dell'Istituto di Studi Superiori di chiamarlo ad assumere l'incarico di quella cattedra, tuttora scoperta. Lo assunse nel febbraio del 1892. Nell'ottobre del 1894 conseguí lo straordinariato, percorrendo la via maestra di un concorso. Cinque anni piú tardi fu Ordinario, ossía raggiunse il grado al di sopra del quale non vi sono che miglioramenti economici automaticamente prodotti. Da Firenze e dall'Istituto fiorentino mai non si staccò; e sono persuaso che nessun allettamento lo avrebbe indotto a rimuoversene.

***

Qui dunque si svolse per intero la seconda metà della sessantenne sua vita; e di qui non si tolse neppure per intraprendere viaggi a cui il nome veramente convenisse. Ché, pur possedendo le doti che piú si richiedono in un viaggiatore, specialmente se gli sia necessario viaggiare senza troppo dispendio — l'adattabilità e la scarsità dei bisogni — viaggiatore mai non fu. Dei viaggi non sentiva, a quanto pare, il desiderio. Fuor d'Italia, dopo il soggiorno germanico giovanile, non mise piú il piede. E se conobbe l'Italia da Palermo a Trieste e la percorse replicatamente, ciò accadde soprattutto per ragione delle conferenze che fu chiamato a tenere in non so quante città; con frequenza sempre maggiore, col crescere della sua meritata reputazione di conferenziere singolarmente felice.

Si era ridotto a un tenore di vita particolare, mangiando a ore insolite, uscendo la sera a ore insolite. Venuti a mancare certi ritrovi che gli erano stati carissimi, era diventato ancor piú casalingo. Viveva in stanze, piuttosto che modeste, meschine; un tempo anche buie; ora se non altro luminose; tra libri che avevano finito per occupare ogni spazio, la piú parte disordinati, accatastati, polverosi. Chiunque entrava in quelle stanze (e ognuno poteva essere sicuro di esservi ben accolto) subito vedeva di trovarsi nella dimora di uno studioso indefesso. E del lavoro suo proprio dava manifestazione evidente la moltitudine delle carte manoscritte.

Tutta di studio dunque la vita sua, fino a che l'animo ardentemente patriottico non lo trasse, dallo scoppio della guerra in poi, a dare una porzione non piccola del suo tempo e delle sue forze ad altro che alla scienza e alle lettere. E una volta entrato nella politica, l'ingegno, il carattere, l'autorità che gli veniva dalla dottrina, fecero sí che vi occupasse un posto cospicuo. Il gruppo nazionalista fiorentino lo volle suo capo, e si governò a seconda dei suoi consigli. E la «Pro Dalmatia» si può dire essere stata in Firenze tutta cosa sua. Ma alla politica egli attese come all'adempimento di un dovere; nonché rifuggire dal farsene uno sgabello, non volle che tale esso riuscisse sia pure indipendentemente dalla sua volontà. Però non consentí ad essere candidato in elezioni parlamentari; e una volta sola, e fugacissimamente, fu consigliere del Comune.

Rimettendomi in cammino dopo questa sosta e riprendendo a considerare nel Parodi lo scrittore e il maestro, segnalo anzitutto nella sua ricca produzione ciò che vi tiene minor posto: la parte non romanza. Come ho già accennato, egli mirava a foggiarsi glottologo in senso ampio; glottologo secondo la mente dell'Ascoli; tale cioè che dalla parola moderna risalisse alle fasi sue piú remote; che dalle fasi remote, conoscibili a noi solo da morte scritture, sapesse discendere alla parola viva, profferita dai nostri organi vocali, percepita dai nostri orecchi. A permettergli di raggiungere questo ideale molto aveva servito l'insegnamento del Brugmann; nella scuola del quale ebbe ad essere steso in origine, meritandosi il plauso del maestro, lo scritto sulle «Sorti di *e* ed *o* nel latino, davanti a *n* (*m*) in sillaba chiusa», che l'Ascoli accolse nel primo fascicolo (1891) dei *Supplementi periodici all'Archivio Glottologico Italiano*. Dimensioni e importanza maggiori, nascoste dal titolo, ebbero le *Noterelle di Fonologia latina* nel primo volume degli *Studi italiani di Filologia classica* del Vitelli (1893): lavoro considerato tuttora come fondamentale per le questioni delicate di vocalismo latino che vi sono trattate. Agli *Studi* del Vitelli il Parodi diede poi ancora (vol. VI, 1898) una memoria «Intorno alla formazione dell'aoristo sigmatico e del futuro greco». E fu pubblicata nella *Rivista* torinese di *Filologia classica* (1895) una notevole recensione della Grammatica storica del latino del Lindsay, e dell'Introduzione e Fonetica dello Stolz per quella con maggiore ampiezza dallo Stolz intrapresa con altri. Una recensione relativa al problema se i Latini pronunziassero *aurum* od *aurum*, fu allogata (1901) nel volume VIII degli *Studj di filologia romanza*.

Rincresce che della facoltà acquistata di muoversi nel territorio classico, e indoeuropeo in genere, con sicurezza e autonomia poco minori che nel neolatino il Parodi si sia valso, largamente di certo nell'insegnamento, ma poco nell'indagine scientifica. Gli scarsi saggi dimostrano com'egli avrebbe potuto imprimere orme segnalate anche in un terreno dove le impronte di piede italiano scarseggiano. Ma le preferenze per il mondo neolatino diventarono in lui vie maggiori col proceder del tempo; e a ciò poté contribuire anche il fatto, che in esso collo studio linguistico veniva di continuo a intrecciarsi il letterario. E l'interesse per la letteratura era nel Parodi vivissimo e aveva ricevuto via via l'alimento di letture e conoscenze, straniere non meno che nostre, di giorno in giorno piú estese. Fino dall'adolescenza aveva composto versi; ne compose piú tardi che parvero buoni al Carducci.

Del grande vantaggio di un indirizzo comprensivo dà tutta prova lo scritto su «Gli scambi di B e V nel latino» e sul «B romanzo da V» nel volume XXVII della *Romania* (1898); e la prova sarebbe stata piú bella ancora se l'«A suivre» che si legge alla fine non fosse rimasto lettera morta. L'intenzione era di considerare, oltre a questa, altre «perturbazioni delle leggi fonetiche nel latino volgare»; e molto si poteva aspettarsene. Di lavoratori poderosi ha bisogno la latinità volgare, che nulla ha piú visto di paragonabile alla vecchia e meravigliosa opera dello Schuchardt sul Vocalismo. Il Parodi ben lo capiva; e però vide con piacere tradotta in italiano (pur troppo non in modo inappuntabile) l'accurata *Introduccion to Vulgar Latin* del Grandgent (1907), e la corredò di una prefazione (1914).

***

Ci riduciamo quind'innanzi dentro i confini romanzi. S'è visto il Parodi, ancora scolaro, attendere allo studio del fiorentino. Che i preziosi «Frammenti», nientemeno che del 1211, venuti allora appunto alla luce, «di un libro di banchieri fiorentini», dovessero sotto il rispetto linguistico trovare in lui l'illustratore più adatto, ben si capisce; ed è dimostrato dalle pagine 178-196 del volume X (1897, sec. sem.) del *Giornale storico della Letteratura italiana*. Un paio d'anni dopo una lunghissima e importantissima rassegna nella *Romania* XXVII, 590-625) di tre pubblicazioni riguardanti il dialetto senese, l'aretino, quello di Città di Castello, ce lo mostra padrone non pareggiabile di tutto il dominio dialettologico toscano. A nessuno meglio che a lui poteva quindi convenire la pubblicazione di quel testo singolare, che è il *Tristano* del codice Riccardiano 2543. La stampa si trascinò innanzi lentamente; e il grosso volume vide la luce nel 1896, munito di una «Introduzione» di ben dugento pagine, nella quale, prima che il linguaggio, è studiato il testo in rapporto con tutte le altre redazioni nostre e cogli esemplari francesi, venendo a conclusioni importanti anche per questi ultimi.

Insieme coi dialetti toscani ben si comprende che un interesse vivo dovessero destare nel Parodi quelli della sua Liguria. S'ebbe cosí già nel volume X dell'*Archivio Glottologico* (1887) un supplemento alle «Rime genovesi del secolo XIII e del principio del XIV», comprendente una parte del codice a torto tralasciata dal primo editore. «Poesie in dialetto tabbiese del secolo XVII» apparvero, e furono illustrate, nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, annata 1903. Opera capitale gli «Studi liguri», che dallo spoglio delle carte latine ci conducono al dialetto odierno di Genova. Furono pubblicati ancor essi nell'*Archivio Glottologico*, dal volume XIV al XVI; e pur troppo sono rimasti incompleti.

Ma alla fama acquistatasi fra gli studiosi della scienza del linguaggio se ne aggiunse una, che ha reso il Parodi universalmente noto e celebrato: quella di dantista insigne. Essa si fece larga dopo che fu introdotto e si diffuse il costume della pubblica esposizione del poema dantesco, e delle conferenze dantesche in genere, per le quali il Parodi fu uno dei piú ricercati campioni. Ma già nel secondo volume della Nuova Serie del *Bullettino della Società dantesca italiana*, marzo-giugno 1896, egli aveva pubblicato un lavoro d'importanza somma: «La rima e i vocaboli in rima nella *Divina Commedia*»; lavoro che, oggetto di cure incessanti da parte sua, doveva riapparire, e riapparirà nonostante la sua morte, tutto quanto rifatto. Al *Bullettino* egli seguitò a prestare la sua collaborazione assidua in tutto il tempo in cui ne tenne la direzione Michele Barbi; e la sua partecipazione diretta s'accrebbe ancora d'assai quando, principiando dal volume XIII, e però dal 1906, parendo al Barbi di non potere assolutamente continuare nell'ufficio dalla remota Messina dove lo aveva confinato l'insegnamento, il Parodi stesso, com'era naturale, fu nominato a succedergli. Ne sofferse la regolarità della pubblicazione; ma quanta ricchezza di dottrina e di pensiero venne a riversarsi nei fascicoli delle quattrodici annate che ebbero le sue cure! Quasi non c'è questione dantesca intorno alla quale egli non abbia in questo periodo avuto l'occasione di manifestare il suo parere, meditato sempre, sempre da meditare. Ne ebbe grande incremento le sua reputazione presso i dantisti di ogni paese, che era quella di indisputato maestro in questo ordine di studi.

***

A rappresentarlo particolareggiatamente sotto questo rispetto, raccogliendo e coordinando gli sparsi elementi, non posso ora neppure pensare. Egli stesso tuttavia ha provveduto fino a un certo segno a schizzare la propria immagine col ben composto volume pubblicato nell'anno del Centenario memorando: *Poesia e Storia nella «Divina Commedia»*. Ciò che il titolo non dice chiaramente, dice chiaro l'«Avvertenza» preliminare. Qui sono ripresentati, con nuove diligenze, quei suoi scritti concernenti il poema, che piú specialmente gli parvero «tali da poter essere letti senza difficoltà da ogni persona colta, perché non riguardano questioni minute, filologiche o erudite, ma l'arte di Dante, e il suo pensiero o i suoi sentimenti, in quanto si trovano in relazione con la storia del suo tempo e si sforzano di esserne attivi fattori».

Poiché nel trattare, qui ed altrove, parlando e scrivendo, del poema dantesco, il Parodi si levò non di rado a grandi altezze, giova riferire dall'«Avvertenza» proemiale un brano, atto a distinguerlo nettamente da molti, che hanno potuto credere di averlo consenziente:

«Oggi sono tutti esteti e critici; da parecchi anni si ostenta un grande disprezzo per la filologia e l'erudizione e si esalta la genialità. Gli italiani, che furono sempre molto ammirati e poco stimati dagli stranieri per i loro improvvisatori, e che hanno fatto pur ora, e anzi stanno ancora facendo una dura esperienza di quel che costi il fidarsi nella propria abilità improvvisatrice, sono diventati pazzi d'amore per la improvvisazione geniale, illudendosi spesso che altro non sia anche l'estetica e la critica. Speriamo che oggi sia soltanto uno dei fenomeni della nevrosi post-bellica, vicino parente della poca voglia di lavorare».

In E. G. Parodi l'erudito, il critico, l'esteta, s'accompagnavano in bella armonia; si completavano l'uno l'altro. E una quarta faccia del prisma lo presentava sobrio, lucido, efficace scrittore.

E del lavoro egli si conservò sempre grande amico; e una parte considerevole del suo tempo e del singolare suo acume fu dal 1918 alla fine del 1920 volta ad allestire, colla cooperazione di Flaminio Pellegrini, il testo critico del *Convivio* per l'edizione centenaria voluta e largita dalla nostra Società dantesca. Egli dava cosí effetto a ciò che fino dal 1887 aveva intrapreso. Arduo il compito; pari ad esso l'esecutore. Ma, ahimè! Non potrà l'edizione nazionale futura, di cui il *Dante* del 1921 è semplice precursore, avere dal Parodi i due volumi, in cui il testo critico del *Convivio* dovrà apparire con tutto l'ampio corredo di cui abbisogna.

E quante altre intraprese sono state troncate! quanti frutti di un ingegno arrivato alla piena maturità, di una dotttina a cui ogni giorno aggiungeva qualche cosa, si sono perduti! A un Dizionario etimologico della lingua italiana egli aveva lavorato a lungo, rallentandosi quando seppe che all'esecuzione dello stesso disegno attendeva il Salvioni. Ora, pur troppo, il campo era ridiventato libero. Una succinta *Storia* di questa nostra lingua era stata promessa all'editore Vallardi. Se Dio vuole, è già in bozze uno scritto di grande rilievo, nel quale, svolgendo un'idea enunciata a Padova alla riunione del Congresso della Società per il Progresso delle Scienze nel 1909, anche le leggi fenetiche sono ricondotte, come ad unico fattore, all'analogia; e non corrono piú rischi due volumi di scritti letterari e polemici, vecchi e nuovi, che usciranno, uno presso la Casa Sansoni, l'altro presso il Perrella.

Crudele la morte; si dolgono amaramente tutti i compagni di studio; sono profondamente addolorati gli scolari, attuali e passati, che al Parodi, paterno con ognuno di loro, portavano un affetto pari alla stima e all'ammirazione. Pur troppo la sua salute, da alcuni anni in qua, lasciava parecchio a desiderare; frequenti in lui le bronchiti. Anche tre mesi fa un attacco bronchiale s'era prodotto. Non grave tuttavia; sicché, con un poco di ritardo, egli poté ancora partecipare in Roma alla decisione di un importante e spinoso concorso. Ma in Roma stessa riapparve la febbre. Ritornato a Firenze, bene bene non si riebbe. Iniziò nondimeno i due corsi di cui in quest'anno gravava sulle sue spalle il carico, e tenne un buon numero di lezioni. Il 31 dicembre andò a Genova, per finire in seno alla famiglia il vecchio anno, per cominciarvi il nuovo. Scrivendomi di là il 3 di gennaio — per accusarsi senza vero motivo — una lettera affettuosissima, quind'innanzi preziosa, si mostrava in disposizioni d'animo che mi rallegraron non poco: «Sono a Genova, felicemente e senza quasi tosse, dal 31 dicembre, e sto allegro, perché tutti i miei sono in salute e di buon umore». Piú innanzi riconosceva tuttavia che v'era luogo a «inquietudine per l'avvenire» e che doveva far proposito di obbedire passivamente alle prescrizioni mediche. «Per fortuna, mi sento ora cosí libero in paragone, che quasi comincio a sperare che la cura abbia giovato definitivamente. Per fortuna.... ma sarà meglio aspettare ancora un poco, per non essere vittima di illusioni».

Ahimè! quale illusione invece! Quale fulmine stava per piombare su lui e su quanti lo conoscevano, e conoscendolo lo amavano!

Pio Rajna.

Come collaborò al "Marzocco,,

Rievocare l'opera di E. G. Parodi in un ventennio di collaborazione a questo periodico non rappresenta soltanto il compito di un indeclinabile dovere; ma giova altresí ad una piú completa valutazione della personalità critica dello scomparso. L'opera sua giornalistica si compone di svariati elementi; ma un'agevole riduzione di tanti motivi ad alcuni temi centrali ci aiuta a riconoscere nella sua unità la figura spirituale dello scrittore, che seppe palesarsi in tutta la varietà dei suoi atteggiamenti, in tutta la ricchezza della sua cultura e della sua carità cittadina quando scese dalla cattedra per cercare piú larghi contatti attraverso la stampa periodica. Fu verso il 1900 che il *Marzocco*, mentre intendeva a promuover ampie risonanze intorno all'alta cultura, richiamando gli «universitari» dalle invincibili solitudini alla palestra di un sano giornalismo, poté ascrivere a grande fortuna l'adesione del Parodi, esempio insigne di scienziato, ormai insofferente di esaurire la sua funzione spirituale nel culto della scienza pura.

Lo confessò egli medesimo, esordendo nel *Marzocco* in qualità di glottologo per ricordarvi ai lettori le grandi benemerenze dell'Ascoli, di cui allora si celebrava il quarantesimo anno d'insegnamento (n. 14 del 1901). Non è forse palese la vaghezza di nuovi orizzonti quando, onorando il padre della scienza glottologica italiana, riconosce che quella è per natura sua la meno popolare delle scienze, poiché non parla all'immaginazione dei profani, né per le sue relazioni con l'arte, come la filologia, né pei suoi resultati pratici in vantaggio della vita materiale, come le scienze positive? Quindi, d'ora innanzi, non soltanto parlerà nel giornale della sua scienza tutte le volte che, applicandola alla critica d'arte, avrà libertà di sconfinare, come non potrebbe nella scuola, verso i campi della nostra poesia dialettale (sul Porta nel n. 34 del 1909, sull'autore del *Baldus* nel n. 21 del 1911); ma seguirà in ogni senso le libere vocazioni del suo spirito, sia che improvvisamente lo riveli dal travaglio di un lavoro diuturno, sia che voglia dichiararlo secondo il ritmo dell'ora che volge.

Passare in rassegna la collaborazione del Parodi qui è come cogliere le preferenze della sua sensibilità critica; e ciò si vede anche in quello che è stato il suo amore piú grande: il culto di Dante. I volumi del *Bullettino della Società Dantesca* rimangono la testimonianza piú compiuta di quel culto; ma in quelle pagine l'opera assidua ed obbligatoria del recensore in ogni ramo della dantologia, se fa onore alla vastità del giudizio critico, non consente libera elezione di argomenti che precisi le vocazioni naturali di quel culto. Meno infrenato è lo sfogo nelle colonne del giornale, dove è lecito ritrovare, per la frequenza dei motivi, le vibrazioni piú intense del Parodi dantista.

Senonché, prima di riconoscerle fino al loro pieno manifestarsi nella celebrazione secentenaria, giova accennare agli altri «amori» di cui è nutrita questa collaborazione quadrilustre. Sono motivi che si intrecciano quasi ribadendo la continuità spirituale dell'articolista. Il quale, fedele al suo programma di soleggiare i recessi universitari, facendo conoscere ad un piú largo pubblico i grandi nomi dell'erudizione e della critica, fu pronto a prendere la penna tutte le volte che negli atenei si celebrasse il giubileo di un maestro o che, per un'improvvisa scomparsa, l'opinione pubblica si mostrasse appena disposta a vincere il suo quotidiano torpore per riconoscere un lutto della scienza o della letteratura. Cosí l'Ascoli e il Monaci, il Graf e il Renier ebbero nel Parodi un esperto e possente illustratore dell'opera loro.

Egli poteva ben congiungere arte e scienza, poesia ed erudizione, trattare a volta a volta le questioni del linguaggio e stendere rassegne di versi, scendere con voluta alternativa nelle profondità psicologiche dei nostri sommi, dal Manzoni al Carducci, studiati nell'intimità degli epistolari, e proiettare al tempo stesso tutta la luce del documento sull'opera d'arte. Questa agilità di movenze, questa libertà di destreggiamenti egli poteva riservare a se stesso, da numero a numero, perché aveva fatto ai nostri lettori la piú sincera confessione di estetismo, non disgiunta da un profondo rispetto verso le benemerenze del cosidetto «metodo storico», che, per tutto il tempo in cui era durata la fiacchezza spirituale dell'Italia — negli anni dopo il settanta — gli piacque di riconoscere come il solo impulso collettivo per attestare nell'anima italiana germi di elevato idealismo, come il solo nobile e robusto tentativo di dare agli italiani una coscienza ed un orgoglio nazionale nella concorrenza scientifica con gli stranieri.

Queste parole, scritte nel '913 (n. 12), stanno già a denotare una concezione metodologica in funzione di dottrina politica. Il Parodi aveva già abbracciata la fede nazionalistica, di cui due anni prima, alla vigilia del convegno fiorentino, aveva fatto qui la sua prima professione (n. 49 del 1911). Da quel momento il periodico gli offrí opportunità di contributi che determinano sempre meglio il carattere della sua collaborazione e che al giornale conferiscono un posto di primaria importanza nella bibliografia dello scrittore. Non già che egli non sapesse contenere l'ardore politico o che egli fraintendesse l'ufficio di questo arringo ebdomadario; il quale, se poteva sviluppare, nell'ora della guerra, tutte le energie del suo contenuto spirituale, non doveva oltrepassare il segno voluto dalle ragioni stesse del suo particolare organismo. Ma il Parodi, che certo non voleva rimanere fuor della mischia, nelle zone ambigue della impassibilità scientifica, non disdegnò il «fren dell'arte» al suo patriottismo, mentre tanto dette di sé al *Marzocco* del 1917 e '18, con triplice ordine di argomenti.

Trattò con serena dignità argomenti di politica pura, quelli da cui nessuna forma di giornalismo italiano poteva esimersi in tempo di guerra: la questione dell'Albania, il problema jugoslavo, l'equilibrio dell'Adriatico, la rivoluzione russa, l'intervento americano, il pacifismo del pontefice e la questione della Dalmazia, a proposito della quale, l'indomani dell'armistizio (n. 51 del '18), l'articolista poteva tornare alle premesse enunciate fin dagli ultimi mesi del '14 (n. 47). E trattò specialmente, segnando l'orma piú originale di tutta la collaborazione, ogni questione glottologica che sembrasse una lancia spezzata per il buon diritto dell'Italia.

Per quel felice connubio del patriottismo con la scienza, il Parodi dovette sentirsi veramente a casa sua nel *Marzocco* di guerra, quando, ad ogni moto di simpatia che s'accennasse per l'Intesa negli angoli piú sperduti del mondo neolatino, egli poteva rievocare la storia linguistica e trarne auspicio di fraterna amicizia — cosí per la Rumenia come per il Canton Ticino (n. 32 del '18) —; quando, ad ogni sordo rumore di un diritto conteso o di una voluta rinunzia, egli poteva applicare la scienza glottologica alla difesa della nazionalità — cosí per la Ladinia, vecchio amore del Salvioni (n. 32 del '17) come per Veglia, custode dell'ultimo vestigio del dalmatico (n. 1 del '19).

Ed infine, ultimo motivo in quegli anni di guerra, quasi a confermare l'immutato amore delle divagazioni letterarie, ecco il saggio critico sul De Sanctis, nella commemorazione centenaria (n. 12 del '17); ecco il sempre fervido culto dantesco nelle recensioni ai libri del Livi e del Farinelli (numeri 17 e 24 del '18) e nella pronta informazione delle esercitazioni filologiche tedesche intorno alla *Commedia*, anche in tempo di guerra (n. 30 del '17).

Ma con piú ampio respiro, quasi placato della politica, il Parodi tornava a quell'antico amore l'anno della celebrazione secentenaria, sia che informasse i lettori delle risonanze mondiali di quel giubileo, sia che tornasse sulla questione del Fiore (n. 7), sia che rievocasse gli amici fiorentini di Dante nel numero unico, sia che spiegasse ai profani l'ardua fatica di chi aveva atteso per anni alla edizione critica delle opere del poeta (n. 24 del '20 e n. 35 del '21).

Questo l'ultimo capitolo della collaborazione del Parodi, quasi profetica conclusione dell'opera assidua e rasserenamento crepuscolare della sua ultima giornata battagliera. La quale, infine, aveva il suo effettivo epilogo nel recente articolo consacrato alla memoria del Sonnino (n. 33 del '21), dove nel compianto delle immeritate amarezze dello statista sembra quasi echeggiare il suo proprio dolore per le recenti rinunzie. Ben si comprende in questi termini l'opera sua: s'era affacciato alla ribalta giornalistica per fare onore alla scienza glottologica; l'abbondonava lanciando un'estrema testimonianza della sua fede politica.

B. Barbadoro.

Il Pascoli e l'anno mille

Da molto tempo ormai la critica moderna ha dimostrato che le paure del finimondo nell'anno mille non furono niente affatto intense ed universali come certi storici avevano ripetuto. I documenti interrogati con abilità hanno risposto che l'incubo sinistro poté bensí opprimere qualche anima timorosa, ma non gravò sugli uomini tutti come una minaccia d'imminente catastrofe alla quale le moltitudini credessero per davvero. In anni molto vicini al mille la gente continuava a comprare e vendere beni immobili come se il mondo non avesse la piú lontana intenzione di finire; i Concili discutevano tranquillamente degli interessi della Chiesa senza alcuna preoccupazione d'un giudizio finale vicinissimo; le bolle pontificie accordavano come sempre privilegi a chiese, conferivano beni a monasteri, conventi, abbazie; e si restauravano e si costruivano monumenti, e si fabbricavano nuove case; i contadini lavoravano la terra nei giorni feriali e la domenica andavano all'osteria, come sempre. E chi vuol saperne di piú legga «L'anno Mille» di Pietro Orsi.

Per fortuna, però, Giosué Carducci non aveva potuto leggerlo prima di scrivere le sue mirabili pagine sui terrori del Mille; e non lo aveva potuto leggere per l'ottima ragione che Pietro Orsi non aveva ancora composto quel suo «Saggio di critica storica». Altrimenti il Carducci, che soffriva di scrupoli d'erudito, non avrebbe probabilmente mai scritta quella pagina di poesia che comincia: «V'imaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno mille? Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo?» E forse se Giosuè Carducci non avesse scritte quella pagina, noi non avremmo oggi questo «Nell'anno mille» di Giovanni Pascoli, «piccolo dramma musicale» che la sorella del grande poeta ha pubblicato per le nozze Marcovigi-Bonzanini.

E il non averlo sarebbe davvero un peccato, tanto è fresco e patetico insieme, ed in ogni suo particolare veramente pascoliano.

Ma la mossa dal Carducci — mossa intendiamoci e nulla piú — si sente anche nella scelta dei personaggi. Delle due donne l'una è Oriór, l'altra è Gaietta:

Sabato sera in fin di settimana
Gaietta e Orior sua sorella germana
Van per mano a bagnarsi a la fontana.
Soffi il vento, crolli la rama:
Dolce dorme chi ben s'ama.

Cosí il Carducci; e il Pascoli:

«*Soffia l'ôra, crolla la rama:*
soave dorme chi ben s'ama».

Anche nel poemetto pascoliano, Gaietta e Oriór sono sorelle. Oriór è fidanzata del Torriere, Gaietta è mamma d'un bimbino morto. Entrambe si ritrovano, dopo molto tempo, nell'ultima notte dell'anno mille, e nel drammatico incontro ribalena il ricordo del passato e si esprime in brevi parole la sorte presente delle due sorelle. Oriór è scesa dai monti; è venuta giú piangendo e singhiozzando mentre suona ancora il *Lai* del Torriere. Questo Torriere — il fidanzato di Oriór — è un uomo ed è un simbolo. Egli non crede al finimondo. Mentre intorno a lui tutto è spavento ed attesa dell'evento fatale; mentre *un profeta* con parole apocalittiche annunzia la fine e le turbe atterrite gridano che il sole non tornerà; il Torriere risponde:

Il sole va.... domani torna.

Il Torriere attende il sole e l'amore; attende e invoca Oriór:

O fior d'amore! fior di viorna!

Ma Oriór, sí, ci crede alla fine imminente:

Ahimè, ch'ei canta nella notte
ch'è della morte!

Ci crede; ma tuttavia il cuore non le sa morire: ond'ella si sente molto piú infelice della sorella Gaietta. Gaietta è lí presso a lei prostrata sopra la piccola pietra sepolcrale, che chiude le spoglie del suo bambino. Gaietta nella sua ingenua fede è sicura che agli squilli delle trombe angeliche il suo figliolino escirà vivo dalla tomba:

Il mio bimbo quando rinasce,
io voglio che veda la faccia
di mamma....

Intanto il popolo in lunghe file entra nel chiostro litaniando:

Ecco a voi veniamo, o morti,
buoni morti, che risorti
ci guidiate in carità.

Il Sacerdote, sotto la croce, invoca anch'egli pace nella morte; grida ai fratelli: «vedrete morire il sole»; mentre voci sommesse dintorno ricordano invece la dolcezza della vita: «*La vita aveva un fiore — per ogni spina, — una stilla di brina — sopra ogni fiore, — scintille ad ogni albore — in ogni stilla....*».

Ricordano che c'era la morte, sí, ma c'era anche l'amore. A questa parola «Amore» il Profeta insorge:

No! Gli Angeli con le lor falci
vendemmiano il nostro destino,
e pongono gli uomini a tralci
nel tino, e poi pigiano il tino.

E il primo episodio si chiude con una delicatissima ninna nanna di Gaietta per il suo figlioletto che è sottoterra.

Nell'Episodio Secondo il Torriere, che ha cercato invano l'amata Oriór, giunge anch'egli nel chiostro — che è chiostro e cimitero — e affannosamente dimanda di lei al Sacerdote. Ma il Sacerdote gli rammenta la terribile realtà di quella notte nella quale «è Dio che uccide» e il Profeta intervenendo sta per scagliargli una maledizione suprema: quand'ecco Oriór esce dal suo cantuccio, si avvicina al Torriere e in un dialogo concitato e forte tenta disperatamente di fargli comprendere che «l'ora è venuta» lo esorta ad inalzare il suo «cuor vano» gli ripete: «Dio vuol la nostra morte». Ma il Torriere risponde: «Le nostre nozze Dio le vuole» e continua a parlarle d'amore, a chiamarla «amore mio» anche quando il Profeta ripete le sue spaventose minacce; anche quando Oriór è presa nel vortice del terrore; anche quando egli pure è vinto e persuaso che la fine di tutto sia ormai imminente. Anche allora il Torriere altro non sa, non può dire, che questo:

Io cerco una santa parola
per dirla quando tutto muore;
non trovo parola migliore
di questa, che t'amo, Oriór!

L'amore, la vita sono il suo sentimento indistruttibile, la sua convinzione profonda. E quando ad Oriór — fra le minacce apocalittiche del Profeta — sembra di sentire il vento dell'abisso che spiri, il Torriere le risponde: *è la brezza;* e quelli che a lei paiono squilli di trombe, sono per lui *stormir di fronde;* il lampo della scure angelica *è un guizzo di luce;* il sangue che cade *è la rugiada;* i cieli che bruciano *è il giorno;* un grido.... *è l'allodola.* È la.... esclama Oriór smarrita, perplessa; e il Torriere con un grido altissimo: *la vita, la felicità.* Ed è veramente la vita che torna, è veramente l'allodola, il giorno, la rugiada, la luce, lo stormir delle fronde, la brezza. L'amore solo ha compreso, l'amore solo ha vinto. Il giorno rinasce com'è sempre rinato. Onde nell'Epilogo il Torriere, felice, può serenamente annunziarlo agli esseri tutti:

Io dico a ogni uomo, ad ogni mio fratello,
dalla più alta cima del castello,
io dico a monti a valli, al fiume al mare,
ai bianchi buoi ch'hanno desìo d'arare,
io dico a tutti: È l'alba.

Questa voce che ci viene d'oltretomba è viva non meno di tante altre voci pascoliane; ed è singolare, tra le altre, perché ci dimostra quali virtú di «librettista» elettissimo avrebbe avute il poeta di Barga.

E un'altra cosa ci dimostra questo «piccolo dramma musicale»: che per un vero poeta tutto può trasformarsi in sostanza di poesia, anche l'*arido vero*. Chi può, infatti, credere che il Pascoli non conoscesse a puntino le conclusioni della critica storica sulla leggenda del Millennio? Certo le conosceva. Ma esse nonché raffreddarne l'estro, hanno anzi arricchita di nuovi elementi la sua invenzione, suggerendogli forse quel personaggio del «Torriere» che non crede al Millennio ed altro non è in sostanza se non il rappresentante di quel fondamentale senso della vita che gli uomini hanno sempre presente fin dalla nascita — nell'anno 1000 come in qualunque altro anno di qualsiasi èra della loro storia affannosa.

B. D. M.

Per l'Italia degli Italiani
la grande opera di G. D'ANNUNZIO
(che sarà posta in vendita a L. 20)
e l'abbonamento annuo a *L'AZIONE* fondata da O. RAIMONDO, settimanale di politica, sociologia, letteratura, diretto da G. Quadrotta (L. 15), può avere subito chi invierà vaglia di L. 25 (più L. 1,50 per posta e raccomandazione) all'Amministrazione dell'*Azione* in Roma.

RICORDI DI STIRIA

Dicono che Vienna in questi ultimi anni abbia perduto molto della sua antica fisionomia, non soltanto perché vi si sentono le disastrose conseguenze della guerra, ma perché il mutamento di regime, la scomparsa della corte e di tutta la società che le gravitava intorno, e la presenza di grandissimo numero di stranieri, hanno dato alla vita della grande capitale della piccola Repubblica un ritmo tutto diverso. Perciò chi vuol farsi un'idea di quello che fosse la vecchia Austria deve recarsi nelle città minori: a Salisburgo, a Innsbruck, a Graz. Chi le conosceva prima della guerra afferma che esse non sono affatto mutate, e offrono ancora le attrattive di prima. Soprattutto Graz, nella sua ridente posizione sulle rive verdi e tranquille della Mur, merita di essere visitata, e mantiene completamente il suo fascino che la faceva ricercare dagli studiosi e dagli spiriti inquieti, amanti della tranquillità. I francesi, che piú volte la occuparono nel periodo napoleonico, la chiamavano *la ville de Grâce aux bords de l'Amour*, in omaggio alla gentile accoglienza delle belle grazesine; e da tutta l'Austria vi accorrevano quanti desideravano la vita tranquilla e il riposo, cosí che la città, divenuta la dimora di molti che si ritiravano dalla vita attiva, era chiamata scherzosamente *Pensionopolis*.

Vasti giardini pubblici dai viali spaziosi di castagni, dove gli uccelli vengono famigliarmente a beccare le briciole e gli scoiattoli non fuggono spaventati; un colle sulla riva della Mur, anticamente castello fortificato, trasformato anch'esso in luogo di passeggio, dalla cui sommità la vista spazia sulla città e su tutta la vallata all'intorno; deserte piazze settecentesche ove cresce l'erba, e festose strade in salita su cui si affacciano eleganti casette in stile rococò e palazzi dai ricchi portali scolpiti: ecco Graz. La città vecchia è stata in tempi moderni tagliata da nuove strade che hanno negozi di lusso e caffè scintillanti, e nuovi quartieri monotoni e uniformi sono sorti alla periferia; ma certi luoghi, come la piazza dei Carmelitani, quella del vecchio teatro, e le adiacenze del Duono e del Mausoleo, conservano intatta la loro vecchia fisionomia dei tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II. Graz vanta però anche monumenti piú antichi, i quali sono per la maggior parte dovuti a quei gloriosi artisti nostri, che trapiantarono fuori d'Italia le forme del Rinascimento e del Barocco italiano; ma i loro nomi sono del tutto sconosciuti da noi, perché quasi sempre essi finivano per fissarsi stabilmente nei paesi d'adozione. Cosí il piú bell'edificio di Graz, il Palazzo provinciale (*Landhaus*), che sorge proprio nel centro della città, è opera condotta tra il 1564 e il 1565 nello stile del Rinascimento lombardo dall'italiano de Lalio e dai suoi scolari. La elegante facciata è decorata con nicchie e statue; il cortile a tre ordini di logge ad arcate ha una scala esterna di tipo veneziano.

A fianco del Duomo, ch'è di stile gotico tedesco, sorge il cosí detto Mausoleo, fatto costruire nel 1615 dall'imperatore Ferdinando II, perché servisse di tomba a sè e a sua moglie Maria-Anna. Il prospetto è avvivato da quattro colonne, che sorreggono un pesante coronamento con due timpani iscritti uno dentro l'altro; i fianchi e il lato posteriore sono scompartiti da pilastri che reggono un basso abaco; nell'insieme l'edificio ricorda lo stile romano dell'epoca, specialmente le opere di Carlo Maderno. Anche l'interno è decorato nel gusto italiano: stucchi, eseguiti certamente da artisti lombardi, ricoprono le vôlte del sotterraneo pauroso ove dormono i due Absburgo. L'architetto di questa importante opera è Pietro de Pomis, un altro italiano, che fu anche pittore, e probabilmente si stabilí a Graz, dove ebbe parte principale nella vita artistica cittadina, poiché nel suo autoritratto nel Museo figura come presidente della Confraternita dei pittori.

Ma le gemme piú preziose di arte italiana a Graz, gelosamente conservate nell'interno del Duomo, sono due grandi mirabili casse, probabilmente nuziali, rivestite sulla fronte e sui fianchi di grandi bassorilievi in osso, con soggetti tratti dai Trionfi del Petrarca. Queste casse non sono ignote agli studiosi di iconografia petrarchesca, che però non sempre le hanno giudicate bene, perché alcuni le credettero del Trecento, e le descrissero come cofanetti di piccole dimensioni. Invece sono grandi come sarcofagi, e infatti contengono reliquie di santi e sante che furono donate da papa Paolo V nel 1617 all'arciduca Ferdinando, tratte dal cemetero di Priscilla sulla Via Salaria. Era l'epoca in cui si riteneva che tutti i corpi seppelliti nelle catacombe fossero di martiri, e perciò quando negli scavi se ne estraevano i resti, questi venivano distribuiti in tutto il mondo come reliquie sacre. L'uso continuò fino al principio dell'Ottocento, dando luogo a non poche confusioni nel campo dell'agiografia.

L'architettura moderna di Graz non sta alla pari con quella antica: il recente palazzo municipale è quanto mai goffo e pesante; il grande Joanneum, innalzato al principio del secolo scorso, è pure freddo e grigio. Qui hanno però comoda sede le collezioni artistiche stiriane. Con vero amore tutto è stato raccolto quel che può istruire sul passato e sulla vita intima della Stiria; si comincia con una collezione di enormi caratteristiche stufe di maiolica, che ripetono nelle formelle Madonne e stemmi; e poi arnesi da caccia antichi, cocchi e slitte, diademi, sigilli, casse e forzieri. Ma quel che piú interessa e diverte sono le ricostruzioni di stanze, con tutti i loro mobili, con tutti i loro gingilli: salotti signorili stile impero, sale di castelli del '500 e del '600, rivestite di legno, con pochi mobili austeri; e umili stanze, cucine e camere da letto di contadini. Ricchissima è la raccolta di oggetti sacri, alcuni di molto valore, e quella dei ferri battuti, di cui specialmente interessanti le insegne de' negozii, che ancora oggi sono una delle caratteristiche di Graz, e che nell'antico tempo avevano cosí belle forme d'arte. Non mancano nel vastissimo museo i prodotti delle industrie della ceramica, del vetro, i tessuti, le legature di libri, i legni intagliati; e poi varî costumi e oggetti di vestiario dei secoli andati, tra cui una bella collezione di cuffie nuziali di merletto; e pipe, tabacchiere, scatole, chiavi, forbici, e mille piccoli oggetti della vita comune, che talvolta fanno anche sorridere, esposti cosí pomposamente nelle vetrine di un museo, ma che ciononostante hanno ognuno il loro significato. Per questo il museo di Graz riesce a interessare non soltanto gli studiosi, ma il pubblico di ogni classe e di ogni condizione. Minor numero di visitatori attrae le raccolta di quadri che si trova nello stesso edificio; e veramente all'infuori di due vivacissime scene di *kermesses* del Breughel, poco vi è da ammirare tra i dipinti, in maggioranza di artisti locali.

L'amore degli stiriani per i ricordi d'arte e di vita della loro terra si è poi manifestato nella lodevolissima creazione di un nuovo Museo Popolare Stiriano, inauguratosi dopo la guerra, nell'edificio di un antico convento di cappuccini. Nelle ricostruzioni di umili casupole di contadini, le stanze sono state fatte portandovi pezzo per pezzo gli elementi originali: le cucine, annerite dal fumo, con gli utensili che serbano ancora l'impronta dell'uso quotidiano; le camerette basse dal soffitto di travi, con piccolissime finestre per ripararsi meglio dal freddo; perfino le rustiche scale di legno che conducono da un piano all'altro; tutto si vede, al suo posto, con una fedeltà minuziosa. Gli oggetti sacri d'arte popolare sono raccolti in una stanza che riproduce una cappella: son rozze Madonne di legno, quadri dai colori stridenti, modeste acquasantierine. Ma non tutto è povero e meschino in questo museo di arte rurale; vi sono degli armadii, dei cassettoni, dei letti di legno dipinto, che nessun collezionista di cose d'arte disdegnerebbe per adornare la sua ricca casa; e le vetrine sono piene di oggetti originali e festosi, prodotti d'un'arte ingenua, ma appunto perciò piú efficace.

Girando per la città piena di movimento, non si direbbe di trovarsi nell'Austria sull'orlo della rovina, che lamenta la sua miseria e invoca aiuto; sulla Herrengasse e sulle altre vie principali si affacciano le vetrine di negozii lussuosi, specialmente di mode, che sono affollatissimi di signore, sebbene un paio di stivalini eleganti costi almeno 450.000 corone, e un bel mantello da due a tre milioni. E alla fiera annuale, la *Grazer Messe*, famosa in tutta l'Austria, si accalca la folla dei provinciali stiriani, che inalberano sul cappello il tradizionale pennacchio di barba di camoscio, portando sotto braccio le loro rubiconde compagne, insieme colle quali si ubbriacano di birra e si impinzano di salsicce, abbandonandosi poi con allegria infantile agli svaghi popolari che offre la fiera: il carosello, l'altalena, il bersaglio, il ballo. Non si direbbe che questa gente ben pasciuta e spensierata esca da una cosí tremenda sconfitta e sia minacciata dagli spettri della miseria e della fame. La stessa impressione di benessere si ha visitando le piccole città e i villaggi della Stiria, dove ormai la vita ha ripreso il suo ritmo normale. Credo che lo spazio riservato pel monumento ai caduti sul fianco della cattedrale di Graz resterà per sempre libero; nessuno guarda il bozzetto esposto nell'interno, ideato fin dal 1916, quando ancora l'impero d'Austria si illudeva di poter sfuggire alla sua sorte inevitabile; e la Stiria fedelissima sosteneva col sacrificio dei suoi figli la vecchia dinastia. Nessuno si aspettava il crollo del trono imperiale, e gli stiriani mostravano la stessa fede del loro poeta popolare, che sulla torre di Leoben, sulle rive della Mur, aveva fatto scrivere i versi nei quali la torre personificata narra la sua storia, che è quella stessa della storica cittadina, che vide quattro volte i francesi conquistatori, e il generale Bonaparte, capo dell'armata d'Italia, firmare il 18 aprile 1797 col granduca feldmaresciallo Carlo Lodovico il celebre armistizio, detto appunto di Leoben, che segnò la disfatta dell'Austria e la cessione del Belgio alla Francia. Tutti gli avvenimenti passano, diceva quel bravo poeta ma cattivo profeta, ma il trono imperiale resta sempre in piedi *und immer steht der Kaiserthron.* La strofa si legge ancora sull'arco della torre come per ironia, mentre la vita ha ripreso il suo corso anche a Leoben, che colle sue industrie minerarie ha acquistato negli ultimi anni un grande sviluppo. Anche qui un modesto museo raccoglie i prodotti della piccola arte locale: ferri lavorati e stoviglie, legni intagliati, vetri e maioliche. E non manca una malinconica sala piena di polverosi fucili, di baionette arrugginite, di scolorite uniformi e di kepí tarlati; ricordi delle guerre combattute contro di noi dal '48 al '66: tutto l'odioso arsenale della vecchia Austria grifagna. Dell'ultima guerra nessuna traccia; anche qui apparisce chiaro che tutti cercano di dimenticarla, riprendendo le antiche abitudini di vita. C'è un'aria di serenità in questa gente che aspira a ritrovare il tranquillo benessere dell'anteguerra, nella città silenziosa che la Mur attraversa placidamente avviando le sue acque pel lontano viaggio al Danubio e al mar Nero.

Lina Muñoz Gasparini.

MARGINALIA

✱ **La commemorazione di Franecsco Gioli nel primo anniversario della morte.** — Nello stesso studio di Via Marsilio Ficino dalle pareti del quale l'opera di Francesco Gioli — e cioè la ricerca infaticabile di una forma d'arte che sempre meglio rispondesse ad un purissimo ideale, condotta per oltre quarant'anni senza tregue senza sconforti o rinunzie — parla di lui col linguaggio piú eloquente, è stata tenuta domenica scorsa, ricorrendo il primo anniversario della morte del pittore, una commemorazione che per il suo carattere intimo e raccolto non è riuscita certo meno efficace e commovente. Nello studio Gioli si erano dati convegno i soci della « Leonardo » fra i quali sono ancora molti che serbano un ricordo incancellabile del primo presidente del sodalizio. Francesco Gioli fu infatti colui che seppe conferire a quella Società, fin dagli inizi, un carattere suo proprio fondendo gli elementi piú diversi e imprimendole un' impronta di signorilità che escludeva l'accademia e avvicinava quel ritrovo ad un magnifico salotto fiorentino quale soltanto la tradizione di case illustri aveva dato talvolta alla nostra città. Questo doppio aspetto di Francesco Gioli che fu artista gentiluomo, pittore animato da un sentimento di alta spiritualità, rispettoso e caldo fautore di ogni forma piú alta della coltura della dottrina e della poesia, fu già lumeggiato incomparabilmente in queste colonne in uno scritto di Guido Biagi, or è un anno. Ed al Biagi alludeva Antonio Garbasso nostro Sindaco e presidente della Leonardo nel sintetico e pur sí eloquente discorso pronunziato domenica scorsa nello studio Gioli: discorso che qui siamo lieti di poter riportare testualmente:

> Un altro avrebbe dovuto commemorare Francesco Gioli, un altro che per la lunga consuetudine della vita e per l'affinità spirituale sarebbe stato in grado di dire degnamente dell'uomo e dell'artista; ma poiché la salute malferma gli ha impedito di compiere l'ufficio pietoso, non vorrei io sostituirmi e nessuno lo vorrebbe. Ho voluto però almeno, compiutosi un anno dalla morte del suo primo Presidente, la Leonardo gli rendesse l'omaggio della memoria e del rimpianto. Lo rendiamo questo omaggio nella casa del suo lavoro e della sua passione, dove il luogo e le opere fanno testimonianza della lunga e paziente e felice fatica. In un articolo del *Marzocco* che è come il testamento artistico di Francesco Gioli, ed è l'esposizione ad un tempo della serena coscienza di un dovere nobilmente compiuto, Egli rivendicò la dignità e il valore dell'arte italiana nella seconda metà del secolo decimonono, dimostrando come la reazione contro l'Accademia avesse radici profonde nel passato nostro: cosí profonde che in ogni regione d' Italia poté assumere caratteri singolari e forme schiettamente paesane. Francesco Gioli osservava d'altra parte, con la sua arguzia serena, che se taluni macchiaioli toscani avevano risentito qualche influenza formale della scuola francese del 1830, quegli stranieri derivarono alla loro volta assai direttamente dagli inglesi Constable e Turner, e come possiamo aggiungere noi, dopo la indimenticabile mostra di Palazzo Pitti, dai veneziani dell'ultimo settecento. Per sé e per i suoi compagni della *macchia* rivendicava invece il Gioli, l'origine dai nostri toscani vecchi da Giotto, dall'Angelico, e dall' incomparabile Masaccio. E gli uni e gli altri sono figliuoli infatti di una stessa razza: di una razza che dal paese stesso in cui vive ha dedotto le sue qualità singolari di misura, di sobrietà, e di eleganza. Ora, pochi furono come Francesco Gioli cosí schiettamente toscani: pochi hanno sentito come lui la melanconia austera del piano di Maremma, e le armoniose forme e i colori armoniosi di questi colli vestiti di cipressi e di olivi, e l' incanto di questo cielo che non è azzurro, come altrove, o bigio o turchino, ma è propriamente celeste. Poiché era toscano fu umile davanti alla realtà, e non si figurò di avere, come ora dicono, elegantemente, una visione personale. Egli intuiva senza dubbio che l'artista e lo scienziato si distinguono dagli uomini volgari (l'osservai già un'altra volta) non per il modo di *vedere*, ma per il modo di *guardare*. Forse appunto perché *vedeva* come tutti vediamo, e *guardava* meglio di noi, i suoi quadri ci danno una emozione che è immediata ma è anche duratura. E appunto perché fu umile davanti alla realtà, in quel piccolo capolavoro autobiografico che è il cenno premesso al catalogo della mostra individuale veneziana del 1914, indicò l'opera della sua vita senza jattanza, ma senza falsa modestia. Quale l'artista era l'uomo, schietto, semplice e probo, e i soci della Leonardo ricorderanno sempre, del loro primo presidente, la nobile figura e l'arguto parlare e la toscana gentilezza.

Al Sindaco di Firenze succedette il prof. Socini Soprintendente dei Monumenti che portò alla memoria di Francesco Gioli il memore affettuoso saluto degli antichi compagni d'arte. In quest'occasione a cura della famiglia è stato pubblicato un opuscolo molto interessante ricco di belle illustrazioni dove ad una breve prefazione di Antonio Fradeletto segue un vivace e succoso scritto di Oreste Poggiolini sulle vicende dell'operosità di Francesco Gioli. Nell'opuscolo, si riportano, fra altro, due scritti del Gioli stesso che non possono essere trascurati né dai biografi né dai critici: il cenno autobiografico inserito nel catalogo dell' XI^a^ esposizione di Venezia in occasione della mostra individuale dell'artista e l'articolo intitolato « La parola di un pittore » pubblicato qui or son due anni e ricordato nel discorso del Sindaco.

✱ **Il primo re di Prussia e il Granduca di Toscana.** — Il fatto storico che il 18 gennaio 1701 si compí a Könisberg, cioè l'acquisto della dignità regale da parte degli Hoenzollern, fu un argomento trattato da uno storico francese, il Waddington, che peraltro riuscí inesatto riguardo ai rapporti diplomatici del nuovo regno con la Toscana, asserendo che l' Elettrice di Hannover, Sofia, si incaricò della notificazione a Modena e Firenze. Al contrario, Armando Sapori, sulla scorta di documenti inediti dell'Archivio Mediceo, è in grado di raccontare ai lettori della *Rassegna Nazionale* che la notificazione avvenne direttamente e che, anzi, si trattò di qualche cosa di piú che di una semplice informazione. Infatti Federico aveva scritto a Cosimo III una lettera che non fu inoltrata per via diplomatica, bensí per il tramite di un certo Palmieri che da Berlino aveva occasione di venire in Italia. Quando l'epistola fu scritta non sappiamo, e neppure ci è noto quando fu consegnata; la data 19 gennaio 1701 è senza dubbio una retrodatazione per attestare la premura di dar la notizia subito dopo la cerimonia. Per quanto Cosimo rimanesse a lungo dubbioso sull'atteggiamento da prendere nel riconoscimento di un sovrano che tante diffidenze aveva sollevate in Europa, e facesse attendere ancora per un pezzo la sua risposta, è certo che la missiva reale era destinata al successo, perché ridondante di molte blandizie per il piccolo granduca a cui riconosceva il tanto sospirato titolo di Altezza Reale. Per giudicare l'effetto che doveva produrre nella Corte toscana una tal lettera, bisogna pensare che, se l' Italia era per eccellenza la terra dei cerimoniali, la famiglia Medici era fra le piú meticolose in fatto di etichetta, mirando forse a mascherare con i titoli l'antico ceppo mercantesco. Il nuovo re aveva fatto bene i suoi calcoli, oltre che da abile psicologo, anche da accorto politico, in quanto la condiscendenza verso il granduca non faceva parte di un piano generale, ma costituiva un'eccezione alla regola, in vista della maggiore importanza riconosciuta alla Corte fiorentina di fronte a tante altre. Con Genova e con Venezia, per citare due esempi, non si era lasciato andare a concessioni di sorta. Invece anche al Duca di Savoia, satellite della Francia, aveva data fin dal 1696 una lieve soddisfazione, accaparrandosi in anticipo la sua riconoscenza. Il pensiero del re era dunque abbastanza chiaro: guadagnarsi in Italia gli amici del suo piú forte avversario, i quali erano, ad un tempo, anche i maggiori esponenti del cattolicismo italiano. Il giuoco di astuzia riuscí perfettamente e il granduca il 15 settembre si decise finalmente a rispondere con una lettera dove ad ogni riga trapela la sua gioia. Se ne ha conferma in questa informazione del segretario di Stato al residente toscano a Vienna: « sappia ella che nella predetta lettera, che è scritta in latino, il nuovo prementovato re ha trattato per tutto S. A., oltre l'enunciativo di fratello, col titolo ancora di A. R.; et per questo motivo si è dall'A. S. stimato opportuno di corrisponderli riconoscendolo nella riga di re, trattandolo come tale, et dandoli il titolo di maestà ».

✱ **La questione dell'Università di Gand.** — È una grossa questione di carattere nazionale ma che ha riflessi notevoli oltre i confini del Belgio e che va messa fra le tante, se non derivate, accentuate ed inasprite dal conflitto mondiale. Ancora una volta si rivela la suprema importanza del linguaggio agli effetti della nazionalità: talché dal dibattito intorno alla lingua che debba essere adoperata in un alto istituto di cultura quale è l' Università di Gand, se cioè il fiammingo o il francese, si arriva a domandarsi se sia possibile la coesistenza in uno stesso Stato rigidamente unitario di popolazioni che parlano due lingue diverse o se non convenga piuttosto ad esse un regime federativo o confederativo sul tipo della Svizzera. Si capisce come la questione dell' Università di Gand interessi in modo particolarissimo la Francia che vede minacciato e, secondo le ultime deliberazioni legislative, poco meno che soppresso, un magnifico organo di propaganda culturale di lingua francese proprio nel momento nel quale da altre parti si oppongono resistenze o si muovono attacchi all' idioma « diplomatico ». Le riviste francesi non possono non trattare l'argomento anche se debbano riconoscere di fronte all' intimo alleato, che proprio in questi giorni collabora all'ardua impresa di Francia sul Reno, che la questione ha un carattere nazionale prevalentemente interno per cui agli stranieri occorre di affrontarla con ogni possibile delicatezza. Nella *Revue des Deux Mondes* il tema è ampiamente discusso da un eminente uomo di Stato belga (Carton de Wiart) che porta la nota ottimistica sforzandosi di esaminare la questione da un punto di vista molto sereno e imparziale. In sostanza qui si riconosce che il desiderio dei fiamminghi di avere una propria Università data ormai da tempi relativamente remoti e si giustifica col fatto che le statistiche fino dal 1910 davano come parlanti esclusivamente il fiammingo piú di tre milioni di persone sui meno che sette e mezzo che costituiscono l' intera popolazione del regno. Che la guerra e il contegno insidioso tenuto dalle autorità germaniche in confronto dell' Università di Gand trasformata dal decreto del generale Von Bissing in un'« alta scuola fiamminga », — che viceversa languí nel modo piú pietoso dando a professori e a studenti il mezzo piú eloquente per riaffermare il loro fervido patriottismo — abbiano assai inasprito la questione, nessun dubbio. Ma per l'articolista non è meno certo che il tacciare di separatisti coloro i quali chiedono ed hanno ormai quasi ottenuto di sostituire la lingua fiamminga alla francese nell' Università di Gand, sia suprema ingiustizia. Per lui gli aggruppamenti linguistici possono coesistere nell'unità nazionale in Belgio come in altri Stati. D'altra parte il bilinguismo o piuttosto questo dualismo linguistico fa parte della tradizione e della storia nazionale del paese. La crisi sarà superata ora, come fu superata in altri tempi quando la questione si presentò sotto forme differenti. Invece per l'articolista della *Revue hebdomadaire* la questione dell' Università di Gand è il sintomo di una vera e propria crisi nazionale del Belgio. Egli nota che i fiamminghi da mezzo secolo circa e prima del conflitto mondiale, di conquista in conquista, erano arrivati ad affermarsi imponendo un po' dappertutto la propria lingua. E dopo la guerra, nell' inasprirsi di tutti i vecchi rancori, anche il « fiamminghismo », volere o no, ha preso il carattere di una di quelle rivolte etniche che finiscono col considerare lo Stato come un avversario. Non si vede nemmeno come si possa arrivare ad una transazione, perché per i valloni e per gli stessi fiamminghi delle alte classi che parlano il francese un' istituzione come l' Università di Gand è un puro simbolo, una specie di idealità nazionale alla quale non saprebbero mai rinunziare. Né è possibile parlare di soluzioni amministrative, con annesso regime federalista, nelle quali armonicamente possa comporsi il dissidio del Belgio vallone e del Belgio fiammingo. Secondo l'articolista c' è un terzo Belgio, il Belgio brussellese, la capitale di ottocentomila abitanti che non è né fiamminga né vallona e dove la fusione delle due razze si è compiuta sotto l' influsso della lingua francese. La geografia impone al Belgio l'accentramento come non lo impone ed anzi lo esclude per la Svizzera. Ed il vero elemento tragico della questione consiste nel fatto che il dibattito e il profondo conflitto linguistico sembrano intaccare lo stesso tipo nazionale del belga, additato come il prototipo dell'europeo dell'avvenire, nella sua qualità di appartenente ad uno Stato collocato al punto d' incrocio di tre grandi civiltà, la francese la tedesca e l' inglese, ed egualmente imbevuto di cultura germanica e latina.

✱ **La vita dei ciechi** nei secoli passati e le loro speranze per il futuro sono state rievocate dal professor Giuseppe Tugnoli in una commossa e calda conferenza tenuta alla Leonardo. Il nuovo direttore dell' Istituto di via della Colonna venuto da Bologna dove insegnava come incaricato in una scuola pubblica — incaricato, perché è recentissima la legge che permette al professore cieco di occupare una cattedra governativa — ha parlato di sé e dei suoi compagni di sventura. Sventura immensa in sé stessa e resa piú grande dal pregiudizio comune per il quale nessuno si perita di commiserare pubblicamente, a voce alta, un cieco, cosa che non farebbe mai con uno storpio o un mutilato qualsiasi. Lo compiange apertamente, con una compassione che diventa la piú spietata delle crudeltà, ricordando di continuo all' infelice la sua sventura: lo compiange, sí; ma quando si tratta di farlo lavorare, questo cieco, allora ognuno si ritrae, e quando si tratta di compensarlo per un lavoro compiuto, il compenso è sempre inferiore a quello che verrebbe dato a un veggente per quello stesso lavoro. Pure i tempi sono mutati anche per i ciechi: e una luce nuova appare nel loro orizzonte di tristezza. Una nuova luce, paragonabile solo a quella che fece brillare ai loro occhi spenti Valentin Honil, quando di fronte allo spettacolo mostruoso di alcuni ciechi che servivano di richiamo al pubblico, vestiti buffonescamente con in capo berretti dalle orecchie d'asino — e la gente rideva e si divertiva — di fronte a quello spettacolo sentí battere il cuore generoso a un impeto di rivolta, e cercato e trovato un giovane cieco di venti anni gli insegnò, che cosa? Gli insegnò le lettere dell'alfabeto. Prima luce, dalla quale nacque il sistema Braille. Da allora a oggi, quanti sforzi, quanti tentativi eroici! Ma tutti isolati perché se molti avevano pensato a fondare istituzioni per i ciechi, nessuno li aveva ancora riuniti in un solo fascio forte che potesse tracciare una via sicura e diritta per condurre chi non vede alla luce spirituale. Istituzioni di « beneficenza », finora, dirette per lo piú da incompetenti; istituzioni di « giustizia » da ora in poi, da quando Aurelio Nicolodi, il primo cieco di guerra ha portato nella cecità non un animo fiaccato dalla compassione altrui, ma uno spirito deciso e pronto al combattimento. Da ora in poi lo sforzo collettivo farà dei ciechi altrettanti cittadini indipendenti che sanno e vogliono lavorare, utili alla società e con energie intatte. L'Associazione Nazionale dei Ciechi, opera appunto di Aurelio Nicolodi, spazza le scorie del passato e inizia un'èra nuova. Gli istituti per i ciechi non saranno piú guidati da incompetenti ma da persone che sanno che cosa sia il buio materiale e la luce morale che da esso può derivare. Pure i veggenti possono far molto per i ciechi: possono soprattutto dar loro libri. Libri libri libri! È commovente il desiderio che questi viventi nel buio hanno di luce intellettuale: il libro è per loro un tesoro. Un tesoro che costa molto e che non sempre possono ottenere, ma quando un veggente dà un obolo per libri egli dà al cieco un raggio di pura luce. Di questa luce i ciechi sono assetati, per questa luce chiedono ai veggenti oro e argento che si trasmuti in carta e macchine da stampare per l'attuazione di un sogno: la prima Casa editrice che sia in grado di fornire di libri il pubblico dei quarantamila ciechi italiani.

✱ **Di Odoardo Marchionni,** scomparso cosí tragicamente pochi giorni sono, si è appena occupata la cronaca delle disgrazie, narrando come, nell' uscire dall'Opificio delle pietre dure — che dirigeva da piú di mezzo secolo — fosse caduto, e poco dopo fosse spirato senza neppur riprendere conoscenza. Il che, se ben s' intonava con la modestia di questo artista-operaio, non certo s'addiceva al suo merito. Ché il Marchionni, nato a Firenze nel '37, dopo aver frequentato l'Accademia di B. A., aver esercitato la pittura — alcune cose di lui, mediocri assai, si vedevano fino a qualche anno fa nella nostra Galleria Moderna — ed essere stato con Paolo Feroni agli Uffizi, appena nominato, nel '68, aiuto direttore e nel '76 direttore del R. Opificio delle Pietre dure, aveva saputo dirigere il vecchio e glorioso istituto verso una attività nuova, renderlo di una utilità insperata, mentre il tradizionale musaico fiorentino — che ne era stato il principal vanto — andava sempre piú decadendo, con ben triste fortuna. Cosí il Marchionni, con operai da lui stesso formati, aveva potuto compiere grandiosi restauri in Firenze e altrove, o completare mirabilmente decorazioni di antichi monumenti. Basterà ricordare il restauro e il ricompletamento del Tabernacolo dell'Orcagna in Orsanmichele; il consolidamento — opera gigantesca — dei musaici del Battistero deturpati da secolari rimaneggiamenti; le riparazioni a tutti i lastroni tombali di Santa Croce; il ripristino dei musaici di S. Apollinare Nuovo, dopo la bomba. E ancora, l'abile ricomposizione di terrecotte robbiane e l' ingegnoso rafforzamento, per mezzo di pernii che eliminavano gli antiestetici sostegni esterni, delle statue di Boboli e di quelle delle Arche Scaligere di Verona. E infine le opere nuove, ma cosí bene intonate al monumento, che non te ne accorgi: dal gigantesco pavimento delle Cappelle Medicee, disegnato tutto quanto dal Marchionni e da lui diretto nell'esecuzione incompiuta, a quello gustosissimo del Gabinetto delle Gemme agli Uffizi; dal rivestimento — in basso — e dal pavimento dell'abside di San Vitale di Ravenna (ove dispose anche, attorno all'altare, magnifici tappeti marmorei) alla decorazione dello zoccolo del Battistero, nella medesima città. E gli operai suoi portò ancora a Bologna e a Padova, a Milano e a Torino, a Salerno, a Cagliari, a Lecce, tenendo alta la bella tradizione della maestranza fiorentina, di quella all'antica: dall'aspetto d'operaio e dall'anima di artista. Messo a riposo, per ragioni d'età, due anni sono, aveva chiesto ed ottenuto di occuparsi della direzione dell'Opificio finché non fosse stato nominato il successore, ed aveva lavorato fino a mezz'ora avanti di cadere per terra, stroncato come un vecchio albero. N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

Schiavi, servi e manomessi nel Comune fiorentino.

I. — Commercio degli schiavi.

Quando il comune di Bologna sanzionò quella specie di dichiarazione dei diritti dell'uomo, che è il *Liber voluptatis*, non fece che confermare il nuovo spirito di solidarietà ormai diffuso nelle coscienze. E si credette da allora che sentimenti di cristiana mitezza avrebbero regolato i futuri rapporti fra servi e padroni; si fu anzi convinti che i cupi ricordi del passato verrebbero cancellati dinanzi al concetto d'una comune origine degli uomini.

Però se l'azione moderatrice della fede e il bisogno di salariati, che l' imprenditore cercava dovunque nelle corti, per metterli ai *laboreria* con patto di franchigia, valsero a combattere la schiavitú come istituto protetto dalla legge, non pertanto cessarono gli schiavi.

Già la Chiesa fu la prima ad infrangere i dettami della morale, con un'eccezione iniqua che bandiva dal consorzio dei liberi i Saraceni e gl' infedeli. E tuttoché suggerita dalle Crociate questa lotta di razze diede largo profitto anche in seguito a commercianti e padroni di galere, aprendo un mercato di vite umane esteso a popoli di pura fede cristiana, come gli Slavi meridionali, e concentrato nei grandi emporî di Venezia e Famagosta.

Vero è che nell'alto medio evo, pur evitando di correre il Bosforo ed il Mar Nero, si potevano mercanteggiare schiavi italiani in terra italiana, senza che l'atto fosse contestato dalle autorità come immorale od ingiusto. Ciò almeno accadeva nella giudicarìa fiorentina, e nei territorî delle città confinanti, in qualunque luogo, alla porta dei castelli, come sul sagrado delle chiese ove le *vicinie* convenivano per gli acquisti, sul mercato dei borghi, come nelle fiere dei capoluoghi piú popolosi. (Arch. St. Fir., *Dipl. Coltibuono*, 1021 febbr... *Reg. Camald.* I, 1048 maggio, n. 245; *Dipl. Passignano*, 1196 nov:...) Ma da quando le imprese di guerra spinsero i Crociati nel vicino Oriente e gli affari vi attrassero gl' Italiani, ecco che turbe di asiatici nelle loro carateristiche fogge apparvero sui nostri mercati.

D'altra parte il perenne conflitto contro i Saraceni, tenuto desto dai Papi, creava nell'animo di tutti il convincimento, raffermato dal diritto canonico e dal diritto romano comune, che la cattura e la soggezione dei pagani fosse legittima e santa. Ancor piú perché si era tramandato al medioevo, fra gli altri canoni del giure di Roma, quello che la prigionìa di guerra modificasse la condizione civile dell'uomo nel senso di renderlo da libero schiavo, cioè cosa negoziabile al pari di qualunque mobile. In conseguenza di che torme di orientali, tartari e saraceni, inondarono le nostre contrade durante le guerre contro l' Islam, (*Ann. pis.*, ad a. 1114) e furono comprati dalle famiglie, dai feudi, dai comuni, a titolo di strumenti, assumendo un proprio ministerio nella casa, nei campi, nell'organismo della *curtis*.

Finite le guerre in Terra Santa continuarono però con l'Oriente le tratte: i porti del Mar Nero e dell'Asia Minore divennero cosí altrettanti centri mondiali della merce uomo.

Era naturale che i Saraceni votati al bieco destino della servitú, e singolarmente i pirati del Mediterraneo, si abbandonassero ad atti di rappresaglia contro gli Europei. Alcuni diplomi arabi dell'Archivio di Stato di Firenze, offrono appunto una testimonianza eloquente dell'esercizio di queste ritorsioni fra maomettani e cristiani (*Dipl. Ar.*, s. I, n. 1. 2; s. II, n. 6. 13. 20, sec. XII).

Con una Chiesa fautrice della servitú pagana, (Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, 88), con un'opinione pubblica nettamente avversa ai nemici di Cristo (Sacchetti, *Serm. evang.*, 94) e sostenuta dal pensiero teologico e giuridico (Antonini *Summa teol.*, Ven. 1582, III, 60, 61; Marquado de Susanjs, *De iudeis, et aliis infid.* Ven. 1586, III, 165), la schiavitú lungi dal diminuire col progresso dei tempi, assunse invece a Firenze ed altrove proporzioni piú vaste, in particolare dopo la peste del 1348, e finí per divenire sullo scorcio del sec. XIV e per tutto il secolo XV, un lusso delle potenti casate fiorentine, una fonte di corruzione e di disordini sociali. Tana e Caffa aprirono allora lo sbocco a questi miseri, la cui faccia, come al tempo d' Odofredo, era segnata da un marchio riconoscitivo e visibile.

Di questo commercio, per quanto riguarda Firenze, fanno fede alcuni documenti della compagnia Scali, fallita al principio del sec. XIV, e risorta con miglior fortuna nella seconda metà del '300. Si tratta di due atti, l'uno rogato in Famagosta (A. S. F., *Dipl. Bigallo*, 1369 sett. 7), l'altro in Genova (A. S. F., *ibid.*, 1374 sett. 28), che stimo opportuno di aggiungere agli altri pubblicati dal Müller. Nel primo Biagio Scali vende al fratello Angelo una schiava chiamata Eudodica, di origine greca e di anni 40, pel prezzo di 150 bisanzi, e vende pure al medesimo una tartara, di nome Caly, ventiduenne, per 160 bisanzi. Nel secondo atto invece è un mercante genovese che vende a Jacopo Scali uno schiavo bruno di 12 anni, a nome Martino, di nazione tartara, e non battezzato ancora, per la somma di 34 ducati genovesi.

Ma il piú gran centro d' importazione schiavistica appare indubbiamente Venezia: quivi chi andava era sicuro di trovare, a prezzi convenevoli, schiavi d'ogni risma dagli adulti agl' infanti. Logicamente i bimbi godevano di una preferenza perché piú pieghevoli all'educazione europea, talché il loro costo, fatta ragione dell'età e del valore monetario, sembra abbastanza elevato, se dobbiamo stare a un documento del nostro Archivio, in cui è detto che Niccolò de' Vinaccesi di Castel S. Angelo pagò 45 ducati veneziani per una schiava tartara, chiamata Anna, appena decenne (A. S. F., *Dipl. Riform.*, 1452 febb. 11).

In generale poi gli schiavi, specialmente le donne, non superavano i 40 anni, ed il loro prezzo, variabile secondo l'età, i pregi fisici e morali e il capriccio del compratore, sembra che oscillasse a Firenze dai 20 ai 50 fiorini (Zanelli, *Schiave orient. a Fir.*, 37, 39, 45). Né piú valevano di certo quelle tartare di portentosa bruttezza che fino al cader del '300 deliziarono la vista dei nostri padri educati ai profili artistici ed alle linee corrette. Volle almeno la fortuna che ai primi del '400, con la padronanza dei mari, Firenze potesse accogliere entro le mura le belle schiave circasse, le quali, lungi dal divenire il trastullo dei fiorentini gaudenti, seppero invece sollevare i rapporti civili con questi ultimi al grado del perfetto concubinato.

Debbo infine ricordare alcune formalità essenziali per poter ricevere in casa gli schiavi; la prima è il pagamento d'una gabella, che s' induce dagli usi d'altri luoghi e da ricordi di privati, anche se non se ne hanno prove documentarie dirette (Zanelli, 56); la seconda è la denuncia dinanzi al notaio della Camera degli atti (Müller, *Relaz. di Fir. con l'Or.*, 474 sgg.).

II. — Condizione degli schiavi e dei servi.

Uno studio poi ricco di sorprese sarebbe per lo storico quello della condizione sociale dei servi durante il comune.

Indubbiamente l'abolizione del servaggio nella società comunale, e nel diritto privato dell'ostaggio convenzionale, non significarono, come ho già detto, abolizione dei servi.

Nuove pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE, di FRANCESCO SAPORI. Ricchissimo volume adorno di incisioni magnifiche tirato su carta di lusso. Legato in tela. L. 125. In broch. L. 100.

AUTORI DRAMMATICI ITALIANI, di CESARE LEVI. L. 8,50.

DANTE NEL PENSIERO DI GIOVANNI PASCOLI di FEDERICO STERNBERG. L. 3,50.

PER LA STORIA DELLA LOGICA (I principî e l'ordine della scienza nel concetto dei pensatori matematici), di FEDERIGO ENRIQUES. L. 18.

NUOVI MEDAGLIONI, di ENRICO NENCIONI, con prefazione di G. S. Gargàno. L. 9,50.

LA CAMPAGNA DI MACEDONIA (con illustr.) di LUIGI VILLARI. L. 25.

VERSO UNA NUOVA MISTICA, di GUIDO MANACORDA. L. 16.

SOCIETA' SEGRETE PRIMITIVE, di HUTTON WEBSTER. L. 20.

CRITICA POLITICA, di SILVIO PEROZZI. L. 15.

LENAU E I CANTI DEI GIUNCHI, di VINCENZO ERRANTE. L. 7.

LA QUESTIONE TUNISINA E L' ITALIA, di CESARE TUMEDEI. L. 15.

DALLA BIBBIA. ANTOLOGIA LETTERARIA, di GIUSEPPE RICCIOTTI, (versioni critiche dai testi ebraici, aramaici e greci con introduzione e note). L. 12,50.

IL CONCETTO DELLA NATURA E IL PRINCIPIO DEL DIRITTO, di GIORGIO DEL VECCHIO. L. 14.

STORIA DELLA FILOSOFIA CINESE ANTICA, di G. TUCCI. L. 17,50.

IL SEGRETO DELLA CROCE E DELL'AQUILA NELLA « DIVINA COMMEDIA », di L. VALLI. L. 15.

LEONARDO DA VINCI E LA SCULTURA, di FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, con 100 fig. fuori testo. L. 25.

L' UOMO IRREDENTO IN S. PAOLO, di FRANCESCO A. FERRARI. L. 12.

LA GUERRA SUL FRONTE FRANCO-BELGA, di ALDO VALORI, grosso vol. in-8°. L. 30.

Non un'opera per militari ma un largo e profondo studio presentato in forma chiara con la maggiore esattezza. La cronaca obbiettiva del grande conflitto e la critica serena e l'esame attentissimo di tutti gli avvenimenti. Questo libro assieme all'altro del Valori « La guerra Italo-Austriaca » costituisce la storia di tutta la guerra europea.

LA MAGNIFICA FOLLIA, romanzo di GIANNINO OMERO GALLO, 300 pagine in-16° copertina a colori di A. Moroni. L. 9,50.

L'urto violento di due grandi passioni. Le luci, le ombre, i silenzi, la musicale magia di Venezia....

Di questo Romanzo pubblicato alla fine di dicembre esce in questi giorni la 3^a^ edizione.

RACCONTI MITOLOGICI AI BAMBINI, di PAOLA FUMAGALLI. Ricco volume illustrato da Antonello Moroni. L. 15.

Una collana squisita di racconti sui bei miti passati; una semplicità mirabile per spiegare i passi piú difficili della mitologia, una singolare voce lontana, come una nonna che narri ai nipotini le sue novelle....

ITALIA ANTICA. Ricerche di storia e di geografia storica di ETTORE PAIS, 2 grossi volumi in-8°. L. 75.

BOLOGNA DI IERI, di SEBASTIANO SANI, volume in-16° con molte illustrazioni. Copertina illustrata da Augusto Majani. L. 13,50.

La vecchia gloriosa città quasi chiusa nel suo ciclo storico dal 1888 al maggio del 1915. Un libro scintillànte di ricordi e di aneddoti, Via Rizzoli, il gioco del Pallone, il Caffè dell'Arena, Giornali e Giornalisti, Teatri e Musica, Medaglioni e ritratti.

TERZI DRAMMI SATIRESCHI. Teatro di ETTORE ROMAGNOLI, volume in-16°. L. 12,50.

Questi terzi drammi satireschi di Ettore Romagnoli fanno seguito ai nuovi Drammi Satireschi che comprendevano: Il Carro di Dioniso, La figlia del Sole, Le donne d' Ulisse.

Questi terzi Drammi comprendono le Nozze di Cercopo, Alcesti, la Vendetta di Giove.

Un libro di attualità:

SESSUALITA' E RINGIOVANIMENTO SECONDO LE RICERCHE SPERIMENTALI MODERNE di PIETRO RONDONI, con 6 figure nel testo. L. 7.50.

Gli esperimenti del dr. Voronoff a Parigi hanno suscitato nuovamente in questi giorni il piú vivo interesse. Il mondo sciêntifico e.... il mondo profano sono messi a rumore poiché il problema, che si affaccia è questo: si può ritardare la vecchiaia e prolungare la vita? Questo volume del dr. Rondoni dell' Università di Napoli esamina accortamente tutta la complessa questione: da Steinach a Voronoff. La pubblicazione fa parte della collezione di Attualità Scientifiche Serie Medica diretta dal dr. sen. Lustig.

Escono in questi giorni:

I POEMI DELL'OMBRA. Poesie di G. A. CESAREO.

LA TRAGEDIA DI IBSEN, di A. FARINELLI.

COLUMBUS 132, Nassau Street. New-York (S. U. A.). Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

Facoltosi abituati per tradizione a veder tutto fatto nella casa da mani estranee, difficilmente si sarebbero piegati ai princìpî imposti dalla famosa legge fiorentina del 1289, ch'era un'eco lontana di quella bolognese, e l'ultimo grido disperato degli schiavi.

Fin d'allora però il costituto del comune distingue fra *famuli* cristiani e *sclavi* orientali, esaminando i loro rapporti civili ed eventualmente i loro diritti civili.

A Firenze tuttavia non restano che tardi regolamenti dello stato servile e tutti inesorabilmente concordi nel giudicare la schiavitú, sia acquisita che originaria, come un triste e perpetuo retaggio delle generazioni che si susseguivano. Le fonti alle quali utilmente si può ricorrere in questa materia sono: una provvisione dell'8 marzo 1363 (A. S. F., *Provv.* LI, c. 115 t.), e una deliberazione dei Signori e Collegi del 13 giugno 1366 (Müller, 120), in gran parte trasfuse nello statuto del 1415. Il quale nel complesso considera schiavi gl'infedeli e i figli loro, ancor che fatti cristiani o battezzati, ed a questo principio ammette un solo temperamento, quello cioè che i figli di servo seguan la condizione del padre, e sian liberi ove il padre sia libero (*Stat. flor.* (1415), I, l. III, r. 186).

Nella seconda metà del sec. XV la sorte degli schiavi fu tuttavia molto migliorata da una provvisione della Signoria che obbligava padroni e servitori a presentarsi dinanzi ai Buonomini per dichiarare i veri limiti del dominio e i veri patti della servitù (A. S. F., *Provv.* CLIX, c. 79, 1467 giugno 11). Né si trascuri che qualche anno prima i Consoli del mare avevano mandato un ordine restrittivo come preludio della fine di questo sciagurato commercio (Müller, p. 295, [1460 luglio 21]), scomparso piano piano durante il principato.

Molto piú umane appaiono al contrario le norme relative ai domestici: costoro infatti non resultano tanto mal collocati nel quadro della società, quanto l'asprezza dei tempi farebbe supporre, anzi l'esser sottoposti alla tutela degli Ufficiali del Biado (A. S. F., *Stat.*, 1348), in seguito Ufficiali dell'Abbondanza e della Grascia (A. S. F., *Stat.*, 1378 e 1415), mentre li sottrae completamente da ogni ingerenza del Tribunale di Mercanzia, fôro di tutti gli altri lavoratori, dà loro altresí certe garanzie che formano quasi il primo nucleo di una legislazione sociale sulla mano d'opera del proletariato casalingo. Di siffatta legislazione precorritrice dei tempi abbiamo superstiti memorie negli statuti del Capitano, ma con piú vivezza di particolari nello statuto del comune all'apogeo della sua potenza, e nei cosidetti Statuti del Biado, sforzo poderoso dei rettori fiorentini per conseguire con la sanzione di legge il perfetto svolgersi della vita economica nei rapporti con l'annona. Alcune di quelle rubriche sono appunto consacrate ad attutire i possibili conflitti fra padroni e servitú per cagion dei salarî, che infatti son qui stabiliti equamente secondo la difficoltà delle mansioni, in modo che vi sia una scala dal famulo al donzello, dall'alunna di camera al ragazzo, e che il salario massimo oltre il mangiare non superi le 20 lire l'anno, né il minimo scenda al disotto delle 10, somme tutte non indifferenti tenuto conto del valore monetario (A. S. F., *Stat. Bladi* [1348], *De salarijs deb.*, r. 129) E tuttavia irrisorie di fronte a quelle di 70 anni dopo, contenute nello statuto del 1415, per virtú delle quali, fra il servitorame, il famulo è passato da 12 lire l'anno a 36 lire; l'alunna, una specie di bambinaia, da 18 lire a 48 lire; la cameriera da 12 lire a 10 fiorini l'anno, circa 50 lire, con l'incerto di 4 lire e soldi 10 per ogni parto assistito; ed altre cose ancora che per brevità si tralasciano. Neppure le balie, fra il personale di servizio, erano mal trattate, giacché il loro salario dalle memorie domestiche resulta oscillante fra i 14 e 16 fiorini all'anno (Dell'Antella, *Ric. di fam.*, 15 [1375-80]), conforme del resto a quanto è ammesso dagli statuti (1415, II, 267). Tuttavia la balia era una delle fantesche piú gravate di responsabilità a causa della sua condizione di vicemadre: le era fatto divieto di abbandonare il bimbo rimasto orfano, sotto pena, nel caso di disobbedienza, del carcere non inferiore a 4 mesi e dell'esposizione nuda «dalla cintola in su» (*Stat.* 1415, II. 271). Un altro divieto curioso si riferisce alle balie, quello di non portare sottane lunghe, pianelle, cappucci o cappelli di qualunque sorta (*Stat.* 1415, II, r. 150, *Stat. del Cap.* [1322-25], l. v, r. 14). Anche qui si può stabilire un raffronto fra la società germanica e la società medioevale: nell'una la tonsura, nell'altra i panni corti son simbolo di schiavitú o di servaggio, e non è forse senza significato la beffa dei Fiorentini alle donne pisane fatte prigioniere fuori delle mura durante l'assedio del 1405 e rimesse in libertà con le vesti tagliate ai ginocchi.

Ma un trattamento di privilegio si concede ai cuochi; costoro, è vero, sono sottoposti all'onere della cauzione come i tavernieri e lasagnai, ma d'altra parte oltre il salario godono di molti incerti: due fiorini ogni volta che un membro della famiglia è fatto *cavaliere di corredo*; un fiorino a qualunque matrimonio celebrato in famiglia; venti soldi a ogni convito di 12 persone, e via di seguito con queste reminiscenze di propine feudali (*Stat. Bladi* [1348]: *de salarijs quoquorum*, r. 135; *Stat. pop. Flor.* [1415], r. 216).

III. — I manomessi del comune.

Come il medio evo aveva ereditate da Roma le cause di schiavitú, cosí le forme attraverso le quali ogni dipendenza veniva a cessare mediante la franchigia. Onde ancor prima di veder riconosciuta ufficialmente la personalità civile dei servi nel costituto, cioè innanzi la metà del sec. XIII, troviamo ricordo di emancipazioni servili sia nelle carte, sia nei documenti, a Milano, a Bologna, a Faenza, e qui in Toscana nel territorio fiorentino, dove insieme feudi e monasteri gareggiano nelle concessioni con lo scopo di trattenere sulle proprie o di richiamare dalle altrui terre i contadini, agitando dinanzi ai loro occhi il vessillo della libertà. In omaggio alla quale i monaci di Rosano, per esempio, manomettono nel 1202 certi glebanarî (A. S. F., *Dipl. Rosano*, 1202 maggio 21) e li assolvono da qualunque gravame di servitú e d'omaggio.

Al tempo del Comune troviamo fra le forme di manomissione, qui a Firenze, oltre le testamentarie dell'epoca barbarica, quelle per contratto bilaterale: cioè il datore di libertà stipula col servo la concessione ad un patto che quest'ultimo seguiti a servirlo gratuitamente per un certo numero d'anni; ovvero, locando ad altri il suo lavoro, lasci al benefattore il frutto delle fatiche (Zanelli, 86-87).

Ma, mentre gran parte delle antiche forme private di liberalità dominicali erano quasi scomparse in pieno comune, e ne abbiamo qua e là solo dei rarissimi esempi nelle fonti, alcune invece pubbliche e solenni senza morire, si eran trasformate e mutate. Fra quest'ultime la *manumissio in sacrosanctis ecclesiis*, applicata nel medio evo e nel sorgere delle autonomie ai prigionieri di guerra, quale necessario correttivo alla preda, e finalmente estesa verso la fine del sec. XIII ai prigionieri per reato. Almeno se non m'inganno nell'interpretare quella cerimonia che si compieva a Firenze per Pasqua e per S. Giovanni (*Stat. Cap.*, 1321, l. v, r. 1), quando uno stuolo di carcerati delle Stinche, in abito ridicolo e con la mitria in testa, saliva fra due ali di curiosi i gradini del tempio per oblarsi alla divinità e per redimersi. Era forse quella vestizione grottesca — come ripeto — un lontano ricordo della manumissio romana col decorso dei secoli fattasi da riscatto di prigionieri di guerra (Sanzanome, *Cron.* ad a. 1158, Hartwig II, 187 sgg.) e degli schiavi, spettacolo teatrale per cui si condonava intiera la pena o il residuo di essa ai delinquenti politici e comuni.

È da aggiungere infine che le offersioni di rei nel tempio dedicato al patrono, benché talvolta occasionate da grandi avvenimenti, come l'arrivo del Valois (A. S. F., *Provv.* XI, c. 81 - 85, 1301 nov. 24) o l'avvento del duca d'Atene, (Villani, XII, 3, 1342), appaiono, secondo le fonti, almeno in Firenze, consuetudinarie e periodiche, a differenza di quelle dei prigionieri di guerra ormai fors'anche passate d'uso. Hanno un regolamento, come forme di pubblica liberalità, e precise garanzie di giustizia, che però variano secondo i tempi e delle quali troviamo traccia fino al sec. XV (A. S. F., *Provv.* XVI, c. 45, 1318 marzo 26; XXXIX, c. 41, 1351-52 aprile...; XLVII, c. 124, 1359).

Ho detto che l'affrancazione dalla pena abbracciava a Firenze reati comuni e politici preludendo quasi all'odierna amnistia. Ciò m'offre occasione di rievocare uno dei patti piú onerosi posti come base al richiamo di Dante dall'esilio, patti che egli, da uomo d'onore, non volle accettare. Era infatti assurdo pretendere che un uomo come lui si vestisse da buffo per venire a contridersi dinanzi a Cristo nel tempio dei nuovi Farisei.

Gino Masi.

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

Per il progresso degli studi.

Testé, nel *Corriere della Sera* (9 gennaio), il paladino degli sciagurati supplenti accennava — ma, tant'è incredibile, con un «si vera sunt relata» — ad una recente disposizione legislativa, ignobilmente fiscale.

«Gl'insegnanti studiosi che vivono in «provincia hanno facoltà di farsi venire per «mezzo della Biblioteca locale, o di quella «dell'Istituto in cui insegnano, qualche «libro in prestito dalle grandi biblioteche «di Stato. C'è un modulo, e con quello si «tirava innanzi discretamente.

«Di studiosi ce ne sono piú in provincia «che nelle grandi città; e, a ogni modo, «mancherebbe altro che lo Stato togliesse «a questi cittadini due volte benemeriti — «perché studiano e perché danno tanto «meno fastidio di quelli che studiano nelle «grandi città un po' con la testa e un po' «(magari un po' tanto) coi gomiti nello stomaco degli altri — il mezzo di proseguire «nei loro studi. E sono generalmente gente «povera: basta dire che studiano!

«Ebbene, sotto il ministro Anile.... a «questi poveri studiosi s'è pensato. Che «credete? Poveri, ma studiosi, e l'Italia «pare che abbia bisogno di un po' di coltura «umanistica. E si è stabilito che per avere «libri in prestito debbano farne domanda in «carta bollata».

Ricordiamo. *Il Marzocco* del 19 marzo 1922 accoglieva un giusto lamento per le prime, alquanto nebulose, pastoie statali venuteci «a proposito di biblioteche»; accoglieva poi (2 aprile) un mio cenno di rassecurazione per i colleghi in istudio — e tutt'era ormai ritornato a svolgersi come per l'innanzi.

Ora, invece, alle nebulose circolari, subentra un troppo chiaro regio decreto «2 ott., 1922, n. 1557), secondo il cui art. 39: «i prefetti di Provincia, i provveditori agli «studi, i sopraintendenti, i direttori delle «regie gallerie... e regi archivi di Stato, e «i capi delle scuole medie governative (an«che per gl'insegnanti), debbono sempre «dirigere le domande di prestito, accompa«gnate dalla istanza, in carta legale, del «richiedente». — Vede adunque *L'Istruzione Media* (Firenze, 15 genn.) che la disposizione non riguarda soltanto «il personale delle scuole pareggiate» rispetto all'istanza, in carta legale, del richiedente (art. 40): tutti eguali dinanzi alla provvida misura!

Io godo che, nel *Marzocco* almeno, nessuno dei «poveri studiosi» nostri abbia finora levato lamenti a proposito di coteste restrizioni — che non contribuiscono certamente al progresso degli studi: si tratta, ben è vero, d'una modesta somma (L. 1.20) per il foglio di carta bollata e anche i «poveri, ma studiosi», pur di avere quanto chiedono, vi si acconceranno. Bisognerebbe tuttavia sapere se per ogni opera, o magari per ogni volume, si dovranno altrettante istanze, ossia altrettanti fogli «in carta legale».

Al quesito, chi fornisce qui i prestiti, risponde: «A me pare che gli scopi fiscali «del nuovo regolamento si possano conci«liare coi doverosi riguardi agli studiosi di «sedi minori, sopratutto quando abbiano «dignità di insegnanti e titolo di fun«zionari dello Stato tollerando che la ri«chiesta di piú d'un'opera della stessa bi«blioteca possa farsi sul medesimo foglio «di carta bollata».

Auguriamo che su cotesta «tolleranza» non sorgano contestazioni; ma non era sufficiente la carta semplice per l'istanza? I salaci commenti che suggerisce il provvedimento in *articulo mortis* del precedente ministero per fermare l'Italia sull'orlo del fallimento!

A. Fiammazzo.

Udine, febbr. 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

MARSALA
FLORIO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

RAPID
FLORENTIA
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

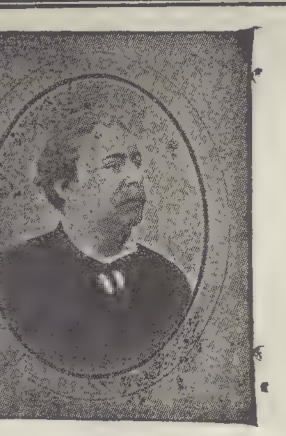
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Solei
Maria Vittoria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 7. 18 Febbraio 1923.

SOMMARIO

I due Borromeo e la peste di Milano, A. FAGGI. — **Accademie e Vocabolarii,** PIO RAJNA. — **I « Saggi » del Montaigne e la loro fortuna in Italia,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Nel regno di Utopia,** ANTONIO PANELLA. — **La nova Cina,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Una quinta Selva del Poliziano? — Unamuno e l'avvenire dell' Europa. — Un enigma dantesco. — Gaspero Gozzi poeta. — Un istrione fiorentino del Cinquecento. — Un Congresso di Bibliotecari e di Bibliofili.* — **Bibliografie.**

I due Borromeo e la peste di Milano

Nel cap. XXXI dei *Promessi Sposi* il Manzoni, accingendosi a quel mirabile racconto della peste che capita negli anni del suo romanzo, accenna a quella che 53 anni prima, cioè nel 1576-77 avea desolata pure una buona parte d' Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di San Carlo; e aggiunge: « Tanto è forte la carità! Tra le memorie cosí varie e cosí solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni piú memorabili ancora dei mali: stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l' ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un' impresa; nominarla da lui, come una conquista o una scoperta ». Parole che hanno un colorito e un sapore così nobilmente e squisitamente manzoniano.

Ma il Manzoni non avrebbe forse mai immaginato che, scrivendosi piú tardi, nel 1881, da Marco Formentini la storia della dominazione spagnola in Lombardia, si proponesse di mantenere a quella peste il nome di San Carlo solo perché egli « contribuí molto, colle processioni e colle altre cerimonie religiose, in onta di tutte le proteste dei magistrati, alla propagazione del morbo: le conseguenze di queste processioni, che non fu possibile impedire per l'autorità grande del Cardinale, furono gravissime, e il contagio si estese a diverse parti della città rimaste illese fino allora ». Ricavo questa cruda citazione dal recente libro del P. Agostino Gemelli, *Religione e Scienza* (Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1922), che tratta a fondo la quistione della peste di San Carlo in un capitolo intitolato, *Una epidemia diffusa dalle pratiche religiose*.

Il Gemelli fa, senza troppa difficoltà, giustizia di una sentenza cosí aspra ed eccessiva come quella del Formentini. Egli saggiamente osserva che non è equo esaminare l'opera del Santo secondo i criteri che oggidí si seguono nella lotta contro la peste e secondo quello che oggi è noto intorno alle vie di diffusione del contagio; bisogna invece riportarsi alle idee del tempo, dalle quali quelle del Santo non potevano essere sostanzialmente disformi. Quelli stessi che come il Formentini e il Corradi han mosso, coi criteri di un quarantennio fa, accuse al Borromeo, potrebbero alla lor volta, aggiunge il Gemelli, sentirsi sconfessare da noi, che abbiamo ora idee alquanto diverse sulle vie di diffusione della peste e sull' importanza del contagio diretto. Chi consideri San Carlo nel suo tempo, cosí conclude il Gemelli il suo studio, non solo deve ammettere che, se egli commise errori, questi non debbono essere imputati a lui, ma alle dottrine allora correnti intorno ai morbi e alle epidemie, e ai pregiudizi comuni anche alla gente colta e studiosa, che solo un progresso assai piú tardivo delle scienze biologiche e mediche avrebbe potuto sfatare; ma che anche negli stessi riguardi igienici, l'opera del Santo fu, almeno in un certo senso e per quello che egli poteva, di non poco superiore alle idee e ai pregiudizi della sua epoca.

Però questa conclusione non pare a me molto diversa da quella del prof. A. Corradi, che il Gemelli, malgrado alcune riserve fatte poi nelle note al capitolo del suo libro, mette insieme, non troppo giustamente, con quella del Formentini. Trattandosi del giudizio di un medico illustre mi piace qui riportarlo: « Gli errori (del Borromeo) provennero principalmente dal credere che dalle moltitudini possa ottenersi ciò che è proprio di qualche eletto o di pochissimi, e alle medesime possa adattarsi quello che solo ristrettamente e a pochi può convenire. Il Borromeo credeva che a tutti fosse dato d'accendersi di quella carità di cui egli era infiammato, e che il fervore, che in lui era forza per resistere al morbo, si potesse dal popolo conseguire per via di pubbliche espiazioni. In quest' idea si tenne fermissimo, ma piú nel concetto che nella pratica; la quale temperò di molto e conforme al bisogno, mostrandosi in non pochi particolari superiore alle credenze ed alle consuetudini del secolo. Ma piú che per gli errori, la peste milanese di quegli anni è memorabile per le opere caritatevoli dell'arcivescovo, per le sollecitudini del magistrato di sanità e di alquanti cittadini; i quali begli esempi, siccome è proprio di ogni buona azione, non tanto fanno apparire al paragone piú riprovevoli l' ignavia e la malvagità, quanto nel loro splendore nascondono le tristi ombre di queste; donde poi l'oblio di esse e il perenne ricordo di quelli (*Rend. R. Istituto Lombardo*, 1882) ».

Cosí Carlo come Federico Borromeo furono dunque *geni etici*; e se dal genio etico si può aspettare fulgida mèsse di opere sante e buone a vantaggio degli uomini, non si possono egualmente aspettare, nell'ordine intellettuale, divinazioni o anticipazioni d' idee, che sorgeranno soltanto in seguito col progresso del sapere. Pur tuttavia il genio etico è potenza cosí trascendente, energia cosí divina, che male noi possiamo accontentarci di vederlo soggetto agli errori e ai pregiudizi del secolo in cui per avventura gli capitò di nascere e manifestarsi. Ci pare cosí di rimpiccolirlo e di offuscar la purezza della sua gloria; e perciò si spiega, non tanto nell'apologista Gemelli quanto nello stesso Corradi, la tendenza a fare di Carlo Borromeo un uomo, almeno in qualche parte, superiore anche alle credenze e alle idee del suo tempo.

Questo stesso studio e questa stessa tendenza si ritrovano nel Manzoni per ciò che riguarda la figura del cardinale Federigo Borromeo nei *Promessi Sposi*. E anche qui si rivela tutta la finezza dell' ingegno manzoniano. Scoppiata dunque un'altra volta la peste a Milano, i decurioni, fra le altre risoluzioni del gravissimo caso, presero anche quella di chiedere al cardinale arcivescovo che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di San Carlo. Il buon prelato, dice il Manzoni, rifiutò per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in scandalo. Temeva di più che, *se pur c'erano degli untori*, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi di tanta gente non poteva che spander sempre piú il contagio, *pericolo ben più reale*.

Il Manzoni sottolinea le parole che io stesso ho sottolineate e con buona ragione. La credenza negli unguenti sparsi appositamente dagli untori per diffondere la peste (*unguenta scelerata et unctores*, dice il Ripamonti) era allora radicatissima in tutti i ceti della popolazione dai piú bassi ai piú alti; ma il cardinal Federigo si mostra qui dubbioso sull'esistenza di questi untori, poiché fa il caso che ci siano e anche che non ci siano: anzi considera come pericolo ben piú certo e reale il diffondersi del morbo per la radunata di tanta gente. Il Manzoni ha dunque cura di presentarci il cardinal Federigo superiore, almeno in parte, alle credenze del suo tempo, e gli fa anche intravedere il vero pericolo cui si sarebbe andati incontro colla processione. Pare anzi che Federigo Borromeo, per l'esperienza fatta nella peste anteriore, abbia intuito un tal pericolo piú nettamente di Carlo: inoltre la proposta della processione non parte da lui, ma dai decurioni, dalle autorità cittadine, ed egli dapprincipio si mette risolutamente al niego.

Ma il Manzoni avrebbe potuto sottolineare anche quell'*arbitrario* e quel *come pure temeva*. Non l' ha fatto forse perché queste parole sono tutte sue, o almeno non fondate, come le altre sottolineate, sul Ripamonti. Il cardinal Federigo considerava dunque, secondo il Manzoni, un mezzo arbitrario la processione, e temeva che l'effetto della processione non corrispondesse all'aspettativa. Si deve forse vedere in questo un po' dello scetticismo manzoniano, versato per riflesso nell'anima del pesonaggio da lui presentatoci? Mai piú: Lo scetticismo del Manzoni non è di questa lega, e d'altra parte sarebbe stato un errore imperdonabile, anche dal lato della rappresentazione artistica, versarlo per riflesso nell'anima tutta fede e tutta ardore del cardinal Federigo. Il quale però, secondo il Manzoni, avebbe potuto ugualmente riconoscere come arbitrario il mezzo in cui si avea tanta fiducia, perchè Dio va pregato con una fede che implica la rassegnazione ai suoi voleri non penetrabili all'uomo, e non con una cecità di fiducia o di aspettativa che diventi presunzione o pretensione. Era quindi giustamente da temersi lo scandalo, e tanto piú trattandosi di una moltitudine, se l'effetto non avesse corrisposto.

Ma alle pertinaci istanze dei decurioni, secondate rumorosamente dal voto pubblico, il savio prelato dovette alla fine cedere, benché resistesse ancora qualche tempo e cercasse di convincerli; e questo, aggiunge il Manzoni, è quello che poté il senno d'un uomo contro la forza del tempo e l' insistenza di molti. « In quello stato d'opinioni, con l' idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all' intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intiera dei quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardi a interessi temporali di nessun genere ».

Si noti qui la finezza della psicologia manzoniana: quel cedere che fanno a poco a poco le buone ragioni, anche nella mente dell'arcivescovo, davanti alle cattive degli altri, per l'oscurità ossia pel difetto di evidenza (scusabile coi tempi) del pericolo cui s'andava incontro; quel dubitare che nella sua accondiscendenza c'entrasse anche un po' di debolezza della volontà; quel ricredersi quasi subito e attribuir l'errore all' intelletto (non persuaso e non illuminato ancora da cognizioni accertate solamente piú tardi) in un uomo, che, come il cardinal Federigo, avea sempre, in tutta la sua vita, ubbidito risolutamente alla voce della coscienza. Finezza e acutezza psicologica che si fa manifesta anche subito dopo, quando, accennato alla terribile recrudescenza della peste avvenuta, contro la generale aspettativa, in seguito alla processione, si passa a spiegare come non avvenisse almeno lo scandalo (temuto insieme colla recrudescenza del morbo da Federigo) per una natural diversione creata dallo stesso pregiudizio generale, che non solo accusò di tutto il danno gli untori, ma immaginò per l'occasione, oltre gli unguenti, che malgrado tutti gli sforzi non si eran potuti scorgere o scoprire, anche le polveri venefiche o malefiche, che piú facilmente si potevano gettare e sparger per le strade senz'esser viste. Onde, dopo aver riportate le parole di uno scrittore contemporaneo, *Vide pertanto l' istesso giorno della processione la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto*, il Manzoni conchiude: « Era invece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sé ».

Ma anche per quel che riguarda gli unguenti e gli untori, il Manzoni sente l'obbligo di confessare che il cardinal Federigo, benché fin da principio fosse, come s' è visto, in dubbio sulla loro esistenza, e anche in seguito ritenesse sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l' ignoranza e la paura, e perciò vi fosse molto d'esagerato, finí coll'ammettere che qualche cosa di vero ci dovesse essere: e cita a questo proposito le sue stesse parole. Noi vorremmo, dice il Manzoni, poter dare a questa inclita e amabile memoria una lode ancor piú intiera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla piú parte dei suoi contemporanei, ma siamo invece costretti a notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti piú nobili.

Il genio etico non può dunque, in massima, sollevarsi molto di sopra alle condizioni intellettuali del suo tempo. Per ciò occorre un'altra forma di genio, quello che appunto chiamasi il genio intellettivo, che può divinare o anticipare cognizioni future. Ma la perfetta fusione o combinazione del genio etico col genio intellettivo è irraggiungibile in questo basso mondo, in questa vigilia dei sensi, ed è anche presentata dal Kant, in un suo celebre scritto, come un ideale puro di perfezione.

A. Faggi.

ACCADEMIE E VOCABOLARII

Chi sente parlare di Crusca pensa immediatamente al Vocabolario solenne. Ma la Crusca non nacque lessicografa, né col viso atteggiato a gravità. C' è del buio nelle origini; ed io penso che mal ci abbian visto coloro che vi hanno ficcato piú addentro lo sguardo. Sono portato a credere inesistente una fase primitiva, in cui ci fossero dei « Crusconi » e non la « Crusca »; designazione scherzosamente modesta, assunta, io direi, in contrapposto coll'Accademia propriamente denominata « Fiorentina », alla quale manifestamente si mira chiamando — per ischerzo, non con vera pretesa di preminenza — « Arciconsolo » il proprio capo, che quella si contentava di chiamar « Consolo ». Certo falsò scientemente il significato chi per il primo pretese che l'Accademia s' intitolasse della Crusca « per l'abburattar, ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina ». Ad abburattare non pensavano punto i primi consociati; e gente degna di crusca, non di farina, intesero di dichiarar sé medesimi.

Dell'artificiosa spiegazione, comunicata a noi anzitutto da Bastiano de' Rossi nel febbraio del 1585 come cosa che « molti sanno », sospetto autore Leonardo Salviati. Aggregato alla seconda ora, il Salviati portò nell'Accademia ridanciana spiriti nuovi, pur non soffocando i nativi, perpetuatisi nelle cicalate, negli stravizi, nello stesso arredamento accademico; e serietà d' intenti rimase anche dopo la morte sua, tenuta dietro ben presto, nel 1589. Manifestazione principalissima ne fu l' impresa del Vocabolario, di cui si cominciò a parlar di proposito nel marzo del 1591. Con ciò la Crusca tracciava quella che doveva essere la sua via maestra; fissava i suoi destini.

Spetta soprattutto all' Italia il merito di avere nel medioevo, dalla metà del secolo undecimo in poi, affinato quel prezioso strumento, creato nell'antichità dal bisogno di rendere intelligibili parole insolite, che erano per la conoscenza del latino i Glossarii, e di averli convertiti in Vocabolarii poco diversi dai nostri. A distanza di un secolo ciascuno, Papia, Uguiccione, Giovanni de' Balbi da Genova, si tennero dietro l'uno all'altro; e l'opera di quest'ultimo, chiamata con buon diritto *Catholicon*, cioè « Universale », poiché il Lessico vi è preceduto da una compiuta ed ampia grammatica, parve ancora, nella pienezza dell'età umanistica, degno di andar per le stampe, e dal 1460 al 1500 fu impresso (chi mai lo crederebbe?) venti volte, se non piú. Nel cinquecento lo surrogò principalmente un altro prodotto italiano: il Dizionario di frate Ambrogio da Calepio, apparso nel 1502 e con perpetuo incremento rimasto in vita due secoli, divulgandosi a segno, da far acquistare al vocabolo *Calepino* il valore di nome comune, nonché in italiano, in francese, in spagnuolo, in portoghese.

Ma l' Italia era anche la terra piú ricca di succhi per una lessicografia del « parlar materno ». Essi venivano principalmente da due origini: dall'essersi avuti presso di noi, già nelle ore prime della nostra giornata, scrittori da doversi dir classici: un portento e due meraviglie; Dante, il Petrarca, il Boccaccio; poi, dalla grande varietà dei dialetti. Di un lessico si sentiva il bisogno anche solo per intendere. Dalle medesime origini (dalla seconda avanti che dall'altra, come dimostra il *De vulgari Eloquentia*) ebbero grande incremento anche le questioni linguistiche. In nessun paese si disputò tanto intorno al modo come s'avesse da scrivere. E non accadde perfino che per stendere una *Deffense et illustration de la langue françoise* un francese di conto, Joachim du Bellay, saccheggiasse una trattazione italiana?

Con tutto ciò, nonostante che i modelli ci fossero nei vocabolari latini, un vocabolario della nostra lingua degno di questo nome, tardò ad aversi. Ciò parrà strano; eppure non è; e le ragioni consistono nelle dispute nostre stesse e nei dissensi profondi da cui erano alimentate. Quel Vocabolario non poteva essere dato dai non fiorentini, cioè da chi ne aveva bisogno; e i fiorentini sapevano che, dato da loro, avrebbe incontrato acerbissime ostilità. S'ebbero solo, a muovere dal 1536, abbozzi e avviamenti; per lo piú con titolo affatto diverso da quello che a noi si offre cosí spontaneo. E il titolo non fu posto nemmeno in fronte a ciò che pur poteva meritarlo: *Il Memoriale della lingua* di Giacomo Pergamino da Fossombrone, offerto a Ferdinando Gonzaga con dedica del 1° dicembre 1601, e messo insieme, stando all'autore, « alcuni anni » avanti; non pubblicato prima per un motivo di cui mal comprendiamo il valore.

Del lavoro a cui attendeva la Crusca, doveva sapere il Pergamino quando dette il proprio alle stampe; del suo gli Accademici non avranno saputo se non tardi assai; né credo che li sgomentasse. Presa la deliberazione, presto si cominciò a darle effetto; e fa onore non poco aver sentito la necessità di assodare la lezione dei testi che erano da spogliare. Il ricorrere a manoscritti di antica data era già una guarentigia; ma non bastava. Non bastava specialmente per Dante, gran caposaldo; e si pensò a un'edizione della *Commedia* fondata sopra il riscontro di un buon numero di codici, che uscí nel 1595, e che fu pur sempre un tentativo critico ragguardevole.

È credenza comune che nella compilazione del Vocabolario si fosse governati da criteri rigidi e gretti: trecento, del trecento ogni cosa, null'altro che trecento. Ora, ciò non è vero: sarebbe stato forse, se al timone si fosse trovato il Salviati, grande banditore dell'espressione « Il miglior secolo ». Una prevalenza trecentistica s' imponeva, una volta che la lingua si raccoglieva dalle scritture; e solo dalle scritture poteva lasciarsela imporre la generalità degl' italiani. Però, non diversamente dalla Crusca, dai fiorentini, dai toscani, anche gli altri tutti entrati comunque nell'aringo, considerarono come fonti principalissime Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Che per la Crusca questi si tirassero dietro i loro coetanei e concittadini, non può far meraviglia; se ne tirò dietro parecchi anche per il marchigiano Pergamino. Ma a provare non reale l' intransigenza della Crusca, bastano taluni dei quesiti proposti dall'Arciconsolo nel marzo del 1597, quando dalla fase preparatoria si stava per venire alla definitiva. Chiedeva l'Arciconsolo: « Se nelle parole dell'uso si debbe citare l'autorità de' moderni »; « Se si dee mettere tutto l'uso, tanto plebeo quanto magnifico »; « Se alcune parole messe ne' fogli », cioè negli abbozzi manoscritti, « come troppo viete si debban lasciare », vale a dir tralasciare. Sicché l'uso non era punto bandito; e quanto agli arcaismi, la decisione portò che si mantenessero i non intelligibili: manifestamente solo a scopo dichiarativo.

Compiuto il lavoro e riveduto un'ultima volta, sul cadere del 1610 fu portato a Venezia da Bastiano de' Rossi — l'*Inferigno* famoso della polemica tassesca —, che ivi curò l' impressione e nel corso dell'anno seguente la condusse a termine. S'era finito per deliberare d' intitolarlo, e s' intitolò, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, omettendo frammezzo *Della lingua toscana*, portato da deliberazioni antecedenti, e dopo di esso un *cavato dagli scrittori e uso della città di Firenze*, voluto nell'ottobre dell'anno detto dianzi e meritevole per doppio motivo — *uso* e *Firenze* — di essere ricordato. Ma se un *fiorentina*, in cambio che *toscana*, poté aver fautori, essi non appaiono. Poco supponibile che ne avesse *italiana*. Col partito che si finí per adottare si scansarono le questioni: d'argento la parola, d'oro il silenzio.

Pubblicato sul principio del 1612, il *Vocabolario* suscitò opposizioni, ma ne fu vittorioso; e per gran tempo non ebbe competitori, o li ebbe facili da atterrare. Una seconda edizione, poco piú che ristampa, uscí nel 1623: prova manifesta che la prima si era esitata. A una terza, con grandi accrescimenti, attesero gli Accademici principiando dal 1648; e fu finita di stampare nel 1691. I volumi da uno crebbero a tre, ciascuno di ben poco minore capacità. Sei ne ebbe la quarta, di cui il primo venne alla luce nel 1729, il sesto nel 1738; frutto di un lavoro saltuario principiato già nel 1696, e di fatiche assidue dalla fine del 1718. Ma come nella terza edizione s'erano subito viste gravi mende dagli accademici piú oculati, cosí accadde anche di questa; sicché il proposito di una quinta, anzitutto correttrice, ebbe ad essere manifestato dopo soli tre anni dal compimento. Doveva tuttavia passare piú che un secolo — attraverso a vicende che qui non posso nemmeno accennare — perché il disegno avesse effetto. *Quinta impressione* è quella che, intrapresa alla metà del secolo scorso, è ora arrivata al termine della lettera *O*.

Ritorno addietro al seicento e alla prima apparizione del *Vocabolario*, nel 1612. L' importanza sua non si limitò all' Italia: costituí un esempio anche per le altre nazioni. Ben è vero che sei anni prima era uscito a Parigi il *Thresor de la langue françoyse, tant ancienne que moderne, par Aimar Ranconnet et Jean Nicot*: due defunti; il primo, calamita di sciagure, dal 1559; il secondo, inconsciamente noto a moltissimi per ragione delle *nicozione* e della *nicotina*, dal 1600. Ma questo *Thresor*, anziché opera di getto, era una derivazione, copiosamente arricchita, di precedenti vocabolari bilingui, e in particolare del *Dictionnaire françois-latin* del 1573, a cui il Nicot aveva contribuito. E lascio stare gli altri guai.

Che il Vocabolario della Crusca penetrasse subito in Francia, non poteva non essere. Reggeva lo Stato la fiorentina Maria de' Medici; e del Vocabolario aveva avuto la dedica, certo compensandola largamente, un altro fiorentino, potentissimo in Corte, Còncino Còncini, il famoso Maresciallo d'Ancre, presto riserbato a tragica sorte. Non molto dopo l'avrà conosciuto anche colui che (a me non par dubbio) ce ne rivela piú tardi l'efficacia: il futuro Cardinale di Richelieu.

Che prendendo nel 1634 sotto la sua poco desiderata protezione una brigatella solita raccogliersi periodicamente a discorrere, senza vincolo alcuno, di letteratura e d'altro e facendone quella che si chiamò l' « Académie Françoise » il Richelieu avesse davanti alla mente le Accademie di cui formicolava l' Italia, è troppo manifesto; che piú specialmente pensasse alla Crusca, è anche cosa detta di già, e a mio vedere sicura. A ritenerla tale porta per l'appunto l' insistenza colla quale l'onnipotente Protettore insistette, e seguitò nei pochi anni che ancor visse ad insistere, perché l'Accademia desse alla Francia il vocabolario della sua lingua. Uno dei piú ragguardevoli accademici, lo Chapelain, entrò pienamente nelle sue vedute; e tracciò un disegno, che ha con quello stabilito e praticato dalla Crusca molta affinità; principalissima questa, che, con esclusione degli scrittori viventi, si scegliessero gli autori che avessero « ecrit le plus purement en nôtre Langue », e che si distribuissero agli Accademici, perché ne traessero, segnandole su fogli separati, parole e frasi, che poi, coi passi in cui occorrevano, sarebbero state inserite nel « Dictionnaire ». Le frasi e parole che l'Accademia giudicasse approvabili senza che se ne sapessero addurre esempi, dovevano essere distinte con un contrassegno speciale. E il disegno dello Chapelain fu approvato, e l'Accademia fissò il canone dei « citabili » nessuno dei quali, beninteso, anteriore al secolo decimosesto; e che fra essi non figuri il Rabelais, ben si capisce. Che all'approvazione non tenesse dietro il lavoro assiduo, accadde per tutt'altro che per ragion di principii. Si rifuggiva dagli spogli per fuggire fatica; sicché anche dopo aver scartato il partito delle « autorità » e adottato quello dell'esemplificazione di nuovo conio, l'impresa del « Dictionnaire » si trascinò avanti lentissimamente e con lunghi silenzi, provocando motteggi senza fine. Solo nel 1694 i due in-folio poterono venire alla luce; e frattanto c'erano stati dei piú solerti, di cui l'Accademia fu gelosa. Essa tuttavia trionfò; e il suo vocabolario, mano mano riveduto, corretto, accresciuto, è giunto, per successive edizioni, fino a noi. Ma giova dirlo in modo aperto. « L'Académie Françoise » volle essere legislatrice della lingua e del buon gusto letterario: lessicografa fu solo di mala voglia. Pertanto, pur essendosene in essa riparlato altre volte (al Voltaire « un dictionnaire sans citations » pareva « un squelette »), il vocabolario colle citazioni la Francia non lo ebbe che nel secolo XIX. Lo ebbe, concepito con rigore e compiutezza quale vocabolario storico in pari tempo che dell'uso, dalla operosità meravigliosa di un uomo: Emilio Littré.

Non c'è bisogno di tendere l'orecchio per avvertire l'eco suscitato dalla Crusca (chi lo penserebbe?) in Germania. Nel 1598 e negli anni successivi fece in Firenze lunghissimi, indimenticabili soggiorni il giovane Principe Lodovico di Anhalt. Nel luglio del 1600 l'Accademia lo elesse a socio. Diciassett'anni dopo egli istituí in patria « die Fruchtbringende Gesellschaft », « l'Accademia Fruttifera », che della Crusca è vera e propria imitazione. Non poté imitarla nell'opera del vocabolario. Troppo misere erano le condizioni della letteratura tedesca; e ben altre forze si sarebber richieste per osare di dar leggi a una lingua tuttora in istato caotico. Si attese a promuovere un progresso; si ebbe l'occhio al futuro.

Al futuro si volge nel 1617 con voti espliciti l'inglese Tommaso Henshaw, presentando al pubblico in latino, raccolti sotto il titolo *Etymologicon linguae anglicanae*, cospicui contributi, latini del pari, di Stefano Skinner, morto quattr'anni innanzi. Augura che venga il giorno in cui anche gl'Inglesi, alla maniera delle nazioni piú civili, si adoperino a render colta la loro lingua, che di coltura è al di là di capace; o che « aliquis e Principibus aut magnatibus nostris aemulus gloriae Magni Ducis HETRURIAE aut Eminentissimi RICHELII, hanc provinciam aliquibus doctis, prudentibus, et cordatis viris demandabit ». Patentissima l'allusione. Venendo quel giorno, l'*Etymologicon* dello Skinner, dic'egli, sarà di grande aiuto. E per tale lo ebbe e dichiarò alla metà del secolo successivo Samuele Johnson, compiendo quel gran miracolo che è il suo Dizionario Inglese, « in cui », come è detto risolutamente sul frontespizio, « le parole sono ricondotte alle loro origini e illustrate nei vari significati con esempi dei migliori scrittori ». Si segue, come si vede, il solco della Crusca, non dell'« Académie Françoise ».

Ma nessun legame, sotto il rispetto che qui ci sta a cuore, è cosí potente, come quello che unisce alla Crusca « la Real Academia Española », fondata nel 1713 da D. Juan Manuel Fernandez y Pacheco, Marchese di Villena. Essa si propose proprio dall'origine come principale intento la composizione di « un Diccionario copioso y exacto »; e se con ciò credette di seguire anche l'esempio dell'Accademia Francese, la sua fu illusione. Di aver tenuto dinanzi « especialmente el Vocabolario de la Crusca de Florencia », si fa del resto dichiarazione esplicita. A quel modello corrisponde la prima edizione, venuta alla luce dal 1726 al 1739 in sei grandi volumi, come la quarta simultanea del vocabolario nostro. Povera l'esemplificazione; ma pur sempre essenziale. Ben doveva accrescersi di molto in una seconda edizione, di cui, nel 1770, non s'ebbe che il principio. Ragioni certamente d'ordine pratico e particolarmente economico indussero a sostituire una forma ridotta, senza esempi né di scrittori né fabbricati, senza frasi, nella quale è tuttavia mantenuto l'anacronismo delle corrispondenze latine. In questa forma il Dizionario dell'Accademia spagnuola si è venuto stampando molte volte dal 1780 in poi, e tuttora si stampa.

Dalla tradizione sua antica di tre secoli non ha deviato la Crusca; e non ha da pentirsene. Procedendo, ha cercato sempre di fare piú e meglio; e la lentezza con cui è proceduto e procede il lavoro della « Quinta impressione », dipende da altre cause che da neghittosità. Troppo naturale che un Vocabolario di cui il primo volume porta la data del 1863 e che nella sostanza è vincolato alle norme fissate in quei tempi, offra il fianco a censure; ma si può affermare risolutamente che in ogni sua parte è opera degna. E i criteri, non gretti, come si è visto, nemmeno in origine, si sono mano mano fatti di continuo piú larghi; sicché quello che non volle mai essere *Vocabolario della lingua fiorentina* e che deliberatamente rinunziò a chiamarsi *Vocabolario della lingua toscana*, può risolutamente pretendere ad esser detto *Vocabolario della lingua italiana*. Con sicura coscienza e pieno diritto l'uomo illustre che attualmente presiede l'Accademia ha voluto che alla denominazione tradizionale « Accademia della Crusca », si aggiungesse « Per la lingua d'Italia ».

Pio Rajna.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime novità del FEBBRAIO:

CARLO DELCROIX

Guerra
di Popolo

VOL. DI OLTRE 350 PP. L. 7,—.

Il giovane e glorioso mutilato ha dettato per la nostra Casa Editrice, nel suo vivo e doloroso ricordo, questa Storia della guerra, in una descrizione piana, facile, efficace, nella quale Egli ha voluto far risaltare il valore del nostro popolo e la parte che esso ha sostenuta.

IOLANDA DE BLASI

I re allo specchio

Romanzo. L. 10.—

BINDO CHIURLO

STROFI

PROSE LIRICHE. L. 4.—

PIETRO PANCRAZI

20 uomini - un satiro
e un burattino

SAGGI CRITICI - L. 6.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

I "Saggi„ del Montaigne e la loro fortuna in Italia

Per le anime capaci di ascoltarne e di comprenderne la *causerie* arguta e smagliante, Michele di Montaigne è un amico prezioso. Non c'è malumore che resista alla sua grassa e fresca allegria, al suo robusto buon senso di uomo che ha conosciuto la vita, e che, pur avendone viste le ridicolaggini e le brutture, non ha cessato di amarla. Per la briosa schiettezza con cui ci apre il suo intimo, per l'energia con cui riesce ad improntare del suo *io* piú caratteristico ogni sua parola, non sono possibili ombre tra lui e il lettore: a poco a poco dalla stessa luce tranquilla entro cui si erge ricca di sangue e di *humanitas* la sua figura di saggio, sentiamo anche rischiarata la nostra. Ci diverte elevandoci. Senza obbligarci a nessuna fatica, senza nessuna ostentazione pedantesca, ci mette di fronte a noi stessi ed alla realtà misteriosa; ci porta alle scorribande piú strane facendoci però sentire di quando in quando l'ossigeno riconfortante delle cime.

Non ci procura soltanto la bella sorpresa di cui parla il Pascal: « credevamo di avere dinanzi un libro e ci vediamo invece dinanzi un uomo ». Ci sorprende la vasta generosa esperienza che quell'uomo nasconde dietro il suo riso bonario.

Ché i *Saggi* sono indubbiamente la gioiosa rivincita di uno spirito che ha conquistato la sua libertà e che si riposa sul seno delle Muse, nel placido esercizio del pensiero, dall'opprimente schiavitú della vita pubblica; ma sono anche — per chi sappia farsi contemporaneo del loro autore e rivivere i suoi tempi di sanguinosa anarchia — la lezione ch'egli ha desunta dalle prove subíte. Cogli *Essais* il Montaigne ci ha dato alla sua maniera l'opera ch'egli consigliava al poeta De Brach e che gli amici consigliavano a lui: la storia delle sventure che sulla Francia aveva scatenate la cecità dei fanatismi, la violenza insana degli egoismi e degli odî. Il suo libro è un invito alla tolleranza; è un appello alla pace, alla tradizione, alla natura; è il tentativo di fondare razionalmente l'istinto di ordine e di libertà che allora, come sempre, nel cuore degli onesti non vili, resisteva alle tirannidi, ai fratricidi, alle imposizioni fanatiche. Non è una voce isolata. S'ispirano ad uno stesso ideale le nobili esortazioni di un L'Hôpital. Vibra della medesima fede la Francia che si riconosce e si esalta in Enrico IV, nel re popolare che apre colla spada, al genio del Richelieu e del Mazarino, le vie trionfali della monarchia unificatrice e pacificatrice.

Per smascherare la funesta presunzione degli ignoranti, per scuotere la sicurezza orgogliosa dei settari, il Montaigne si è domandato se esistano, nella scienza, nella filosofia, nella pratica, dei criteri assoluti, dei fondamenti incrollabili, e tutti conoscono la sua risposta, la divisa per eccellenza dell'agnosticismo umile e circospetto: *que sais-je?* Si è indugiato con visibile compiacimento a scalzare le basi di ogni petulanza dommatica. Ma quel suo scetticismo non va frainteso. Non è un risultato, ma un metodo. È un mezzo polemico per proclamare il proprio diritto ad esprimersi, a crearsi un genere di esistenza in armonia coi proprii istinti profondi. Ed è talvolta un semplice gioco mentale: poiché è abitudine di noi latini rinnegare e dissolvere colla critica le fedi stesse per cui lottiamo e moriamo.

È naturale che gli *Essais* abbiano avuto un ampio e lungo successo e che ancora oggi piú d'uno li abbia tra i suoi libri prediletti e vitali. Vale tuttora e per molti ciò che il Flaubert ricordava, forte della propria esperienza, all'ammiratrice e confidente lontana M.lle de Chantepie, tormentata dagli eterni problemi della vita: che il Montaigne è un meraviglioso datore di calma. Permane il fascino personale dello scrittore, tutto ciò che fa degli *Essais*, oltreché un'opera di morale, un libro d'arte.

Ma se si potrebbe comporre, in onore del Montaigne, un copiosissimo album di adesioni entusiastiche, un lungo elenco di lettori affezionati e riconoscenti, è concepibile una storia vera e propria del suo influsso nel mondo? Tranne fortuite eccezioni, l'azione che i *Saggi* potevano e possono esercitare come corpo di dottrina, come opera d'arte, è in realtà, molto scarsa: preesistono in troppo gran numero, in ogni anima, le impronte analoghe con cui essa può combaciare. Il Montaigne rasserena. È per noi quello che ha voluto essere per sé: un chiarificatore. Il suo dono, il suo influsso reale, è quel po' di luminosa freschezza che lascia in noi. Quanti sono quelli che hanno sperimentato il benefico prodigio? Importa veramente il saperlo? Sappiamo — perché sappiamo quasi tutto di loro — che gli furono devoti l'Alfieri, il Foscolo, il Giusti; che lo leggevano l'Algarotti e il Leopardi. Imbastiremo su tali nomi una « fortuna » del Montaigne in Italia?

In un suo recente volumetto — *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne* (Paris, Champion, 1922) — Victor Bouiller rimprovera garbatamente ad un nostro critico, Ferdinando Neri, di essersi limitato a sfiorare tale argomento, senza cercare di proposito le tracce del Montaigne nella letteratura italiana, senza esaminare le cause per cui gli *Essais* ebbero tra di noi solo mediocre fortuna. Ma il suo opuscolo — che aggiunge sostanzialmente assai poco ai dati già raccolti dal Neri nel suo ottimo articolo della *Rivista d'Italia* (febbr. 1916) — è solo un esempio della leggerezza con cui si riempiono alla bell'e meglio con quattro notiziole erudite gli schemi ormai stucchevoli della critica storica tradizionale, restando al di fuori e della storia e della critica. Secondo il Bouiller, l'Italia sarebbe rimasta, in fondo, indifferente all'opera che si era cosí brillantemente inserita nel ritmo della cultura francese, che aveva riscosso cosí largo favore in Inghilterra e in Germania. E ciò sarebbe avvenuto per piú ragioni d'ordine generale: al momento in cui l'opera apparve, l'Italia era troppo ricca letterariamente e troppo fiera delle sue ricchezze per cercare altrove, e tanto meno in Francia, ispirazione ed aiuto; quando piú tardi ricadde sotto l'influsso francese, il Montaigne era ormai dimenticato anche in Francia. Tutte asserzioni fantastiche. Quando furono pubblicati gli *Essais* l'Italia era cosí poco sdegnosa delle produzioni letterarie straniere da tradurli quasi immediatamente nella lingua nostra: la prima traduzione italiana è del 1590. Non si può asserire d'altra parte che presso i Francesi, dopo i primi immensi entusiasmi, la fama del Montaigne abbia subíto un'eclisse: il Montaigne è implicito dal 1580 in poi nella formazione spirituale di ogni francese un po' colto; è davvero uno degli autori « nazionali » della Francia. Conserva durante lo stesso periodo romantico il suo compito di rischiaratore morale, di giocondo demoralizzatore: è ad es. un suo fervente il Lamartine.

Non è poi prudente affermare che in Italia il Montaigne non ebbe fortuna senza conoscere un po' a fondo la sterminata congerie delle lettere nostre. Poiché, se al Montaigne non è presumibile risalgano vere correnti di pensiero e di arte, di quelle che interessano davvero la storia della nostra cultura, è impossibile che a lui non rimontino certi concetti determinati, certe particolari arguzie, certi modi di dire. Nel 1785 l'abate Giulio Perini in un suo rammodernamento degli *Essais* (*I « Saggi » di Michele della Montagna tradotti nuovamente in lingua toscana da un accademico fiorentino e pubblicati da Filandro*), cosí avvertiva il lettore: « se dunque io tentai ciò che gl'istessi francesi non ardirono di tentare e non l'ardirono i nostri vecchi e moderni italiani, ciò fu per lo amor nazionale che mi ha animato a dare all'Italia un libro, la di cui lettura può sviluppare gl'ingegni ed eccitarli a viste grandi e felici, e *far conoscere le rapine e l'ingiustizie di tante cornacchie che si vestirono finora delle sue penne, occultando ed anche opprimendo talvolta il pavone onde le tolsero* ». Si è domandato il Bouiller a quali opere, a quali plagi ed accuse, l'accademico fiorentino facesse allusione? Ha lette le linee da noi ora citate?

Non intendo di fare dell'opuscolo del Bouiller una recensione vera e propria, benché di qualche sua inesattezza io abbia forse piú di ogni altro a dolermi (parrebbe ad es. secondo lui che l'articolo del « Giornale Storico » intitolato *Il Montaigne a S. Anna* sia quasi inutile dopo l'edizione d'anconiana del *Voyage* e che abbia soprattutto un interesse locale — io gli posso invece assicurare, poiché quell'articolo lo conosco, essendone il legittimo padre, che nel D'Ancona non troverà proprio nulla di quello ch'io dico e che di Ferrara non vi si fa nemmeno parola). E benché lo studio del Bouiller sia scientificamente fallito, mi guarderò bene dal consigliare a chicchessia di ritentare la prova. Non può essere quella una ricerca espressa e specifica: può essere soltanto il premio spontaneo di una lunga vita di studio spesa in indagini affini.

Se c'è in Italia qualche montaignista che voglia ben meritare del suo autore, è un altro il lavoro ch'io gli vorrei consigliare. Perché non tentare una nuova versione degli *Essais?* Non riesco affatto a capire perché si traducano — in un paese di cultura semi-francese come l'Italia — delle opere come la *Chartreuse de Parme* e l'*Emile*. Una traduzione moderna del Montaigne, non privo ormai di difficoltà per gli stessi lettori di Francia, potrebbe guadagnare ed avvicinar maggiormente al glorioso e simpatico moralista degli amici cui oggi è di ostacolo la sua lingua invecchiata.

Luigi Foscolo Benedetto.

NEL REGNO DI UTOPIA

Confesso che m'accingo non senza perplessità a scrivere le impressioni intorno a un libro che mi sta davanti con la sua maestosa mole di 1200 pagine; col mistero d'un nome a me ignoto, *Umano*; con la solennità del titolo, *Positiva scienza di governo per parlare di politica senza vecchie ciurmerie e asinerie* (Torino, Fratelli Bocca). Non so perché, nella mente mi fluttua il ricordo di Giambattista Vico frainteso o spregiato dai contemporanei, tanto piú che l'autore immagina d'essere emigrato nel mondo dei posteri, dai quali soltanto è da credere che egli aspetti giustizia. Mi sarà lecito perciò sperare da lui la parola del perdono, se dimostrerò di non averlo sempre capito. Un uomo del passato difficilmente può svestirsi del suo abito mentale e afferrare verità e principî, che sono di tempi futuri. Lo diceva anche Bacone: « L'avvenire saprà ciò che noi ignoriamo, e si meraviglierà che noi abbiamo ignorato ciò che esso sa ».

Umano vuol essere il Morgagni della politica. Come questi, nel campo della medicina, segnò la fine dei medici mestieranti e allontanò dal letto dei malati gli erborari, le streghe, i preti, i barbieri, cosí egli Umano si propone di distruggere la politica nefasta dei re, dei ministri, dei tribuni, dei professori, instaurando una scienza nuova per la felicità dell'uman genere: la scienza di ben governare. Idea nobile, magnifica, come ognun vede; ma che a me, uomo del passato, ha dato un senso di dubitante incertezza, perché ho pensato subito all'antinomia di quel rapporto fondato su una identità di oggetto, che non sussiste. Le « sedes morborum » che il Morgagni indagava e scopriva col coltello anatomico avevano una loro stabilità fissa, perché gli organi umani eran sempre quelli e sempre nello stesso modo disposti e funzionanti; ma chi oserebbe dire che la medesima cosa avvenga del corpo sociale, dove i fenomeni hanno una perpetua instabilità, dove gli organi mutano nel tempo e nello spazio? E vi potrà essere allora una scienza che riduca a sistema le norme di governo, come ce n'è una che cura la vita vegetativa dell'uomo? Per Umano, sì: ma se, lasciando da parte tutte le affannose definizioni, gli aforismi, le affermazioni apodittiche, di cui l'opera è piena e, tentando di non annegare nel turbinoso vortice d'una logomachia che mai non resta, cerchiamo con un po' di pazienza, come il Morgagni, la « sedes morbi » del libro, ne scopriremo anche il lato debole.

Umano rinnega la storia, cioè rinnega il tavolo anatomico, che era stato il punto di partenza e lo strumento rivelatore per quell'altra scienza da lui presa a modello. Occorrono non storie, ma principî, egli sostiene; non storie, perché queste alla noia che procurano a chi deve apprenderle aggiungono il danno di fomentare gli odî tra i popoli. Veramente la storia che fomenta gli odî non è piú storia, ma artefazione della storia; questa è una verità cosí ovvia che non sarebbe stato neppur necessario, da parte mia, ricordarla. Egli, peraltro e non ostante questo ostracismo, sente che della storia non può fare a meno e allora trova modo di foggiarsene una a suo uso e consumo, « senza bisogno né di nomi, né di date, né di luoghi ». Ed ecco con quali risultati.

Abbiamo in un primo tempo la barbarie delle indipendenze individuali, dove la civiltà non esiste. Dalla guerra interindividuale nasce e si viene costituendo un'autorità dispotica, che fa sorgere gli stati di tribú governati tirannicamente e afflitti da queste due piaghe: l'anarchica indipendenza « tribuina », per cui, a scopo di difesa o di conquista, sorge la necessità di guerre tra le tribù stesse; e, all'interno, la necessità di tirannie e di rivoluzioni. Dalle guerre tra le tribú nasce lo Stato cittadino; dallo Stato cittadino, sempre per la medesima ragione delle guerre di difesa o di conquista, il regno; dal regno l'impero. I fatti si ripetono sempre matematicamente precisi da una fase all'altra; e cause ed effetti sono sempre gli stessi come in una esperienza di gabinetto. Se a taluno può sembrare che questa sia storia manipolata, non si meravigli. Umano aveva bisogno di foggiarsela cosí, perché (si rilegga quel che ho detto poco fa) egli, per creare una scienza di governo, non poteva fare a meno di fenomeni storici fissi, perfettamente uguali, allo stesso modo che la medicina non può fare a meno di funzioni identiche in ogni corpo vivente.

Non meno curioso è il modo di ricostruire la storia delle religioni. Un bel giorno gli uomini hanno sete di verità e si rivolgono a quelli tra essi che, turbati dal mistero della vita e della morte, si danno all'ardua impresa di essere « primi puri religiosi ». Costoro, in base alle idee di sapere sperimentale somministrate dai « primi puri scienziati » del loro tempo, fabbricano una religione commista di scienza e di fede. Cosí si ha la prima religione e la prima Bibbia, si hanno le primitive Chiese e gli Apostoli. Ma i governanti, che sentono la forza di questo sentimento nei governati e ne intuiscono il valore, trasformano la religione libera in strumento di dispotismo, cioè in religione di Stato; e allora vengono i professionisti della religione, i preti, con i riti, i simboli, i miracoli, i dogmi e via dicendo. La storia naturalmente non finisce qui; c'è posto poi per la riforma e l'enciclopedia, donde deriva, con lo Stato laico, il flagello della scuola vuota di contenuto spirituale e dispensatrice d'una cultura insufficiente e frammentaria.

Da queste premesse storiche o quasi storiche si arriva a conseguenze e rimedî i quali, per difetto d'origine, non oserei dire che assurgano a principî universali e, come tali, meritevoli del nome di scienza. Le conseguenze si assommano in una critica violenta, acre, a regimi, istituzioni, governi, classi, del mondo contemporaneo, critica che, ove la forma fosse salva, molti sarebbero disposti a condividere. È questione di misura, ma anche questa conta quando si scrive, a meno che i nostri figli e nipoti, cioè i posteri, ai quali si rivolge Umano, non amassero, per loro disgrazia, infiorare i libri di frasi raccattate dalla bocche dei facchini o delle trecche di mercato. Ché se una parola poté assumere valore epico pronunziata da Cambronne in faccia al nemico, non per questo sarà gemma preziosa per un libro che si rispetti; né fa opera encomiabile chi, in odio alle « patrie perfide », usa verso la propria titoli volgari.

Ma torniamo all'argomento. Quali sono i rimedî contro il disordine, la guerra perpetua, il dispotismo interno, le numerose piaghe che angosciano gli Stati moderni? I rimedi, vale a dire, i canoni della nuova scienza di governo? Bisogna rifarsi, è chiaro, dall'educazione giovanile; ma fin da questo punto, si avverte che una grande originalità di idee non c'è. Ci ritroviamo in compagnia degli illuministi, contro i quali altrove è insorto scandalizzato Umano, con la vecchia fisima dello stato di natura. Nessuna violazione della libertà di pensiero del fanciullo; quindi né pastoie di scuole, né preconcetti chiesastici. Ed è veramente strano, a tal proposito, il modo di ragionare dell'autore. Per giungere alla cima d'un monte insuperato, non si deve seguire la via battuta dai predecessori, ma cercarne delle nuove, se non si vuole che i successori si arrestino allo stesso punto di quelli che li hanno preceduti. Ma il ragionamento non fila, perché si dovrebbe invece dire: Gioviamoci dell'esperienza di chi fece il viaggio prima di noi e ci sarà piú facile oltrepassare il limite da essi toccato; seguendo vie nuove, chi ci assicura che non ci romperemo il collo? E guai, infatti, se ogni uomo, aprendo gli occhi alla luce, non dovesse profittare dell'immensurabile ricchezza di esperienza e di sapere accumulata nei secoli da milioni di suoi simili! Che quella ricchezza sia distribuita male, che sia resa meno utile da cecità di dispensieri, è fatto secondario; i difetti d'una cosa in sé buona è stolto sopprimerli sopprimendo la cosa. In che poi debba consistere questa educazione agnostica, non si sa precisamente. Abolite le torture scolastiche, la falsa scienza dei professori, la pestifera inoculazione delle storie patrie, che cosa sostituiremo? Quando avremo detto agli scienziati, come fa Umano, che il loro dovere è di non creare teorie su ipotesi, « di fornire fatti, di essere positivi accertatori di fatti, di scoprire, con fatti e sempre nuovi fatti, ogni giorno un nuovo lembo dell'oscura verità », avremo sfondata una porta aperta, perché gli scienziati ci risponderanno che essi finora non hanno fatto niente di diverso. Quanto alla religione, qui sí che siamo nel campo della originalità assoluta, la stessa originalità che può derivare dalla storia ricostruita da Umano. I religiosi debbono mettersi a fabbricare, lavorando di fantasia, nuove credenze, che siano correlative alla scienza del tempo. E cosí scienza e fede, in amorevole connubio, si aiutano a vicenda.

Intanto alla scienza di governo, che, nel concetto dell'autore, equivale a scienza politica, non ci siamo ancora. Per arrivarci c'è sempre molto cammino da fare ed io non ho il coraggio di infliggere tanto supplizio al lettore, né la pazienza di intricarmi troppo nelle anfrattuosità d'un'opera poderosa come questa. Mi limiterò perciò alle conclusioni, avvertendo che esse, come tutto il libro, sono manifestamente speranze e sentimenti d'un uomo di buona fede disgustato degli orrori della guerra. Non è il primo né l'ultimo dei profeti ricostruttori che, dopo un cataclisma, si sollevano dalle rovine fumanti e urlano ai sopravvissuti: Ora non piú. Ecco il vangelo della pace perpetua. *Incipit novus ordo*.

Umano abomina la guerra come la quintessenza delle sciagure umane. Basta aver presenti i suoi schemi storici, dove i varî cicli sono conchiusi entro questo rigido e uniforme ordine di fatti: dalla guerra nasce il dispotismo, il dispotismo genera nuove guerre e cosí di seguito all' infinito. Contro il tiranno c' è il rimedio delle rivoluzioni, insopprimibili perché resistenza contro le iniquità dei governi e restaurazione della legalità offesa; contro la guerra c' è il rimedio del «novus ordo» internazionale, che deve segnare il punto fermo alle ambizioni e rivalità generatrici delle lotte fratricide tra i popoli. Spezzato uno degli anelli della malefica catena, l'umanità è salva. E il modo non è difficile; anzi le nazioni anglolatine avrebbero potuto farne esperienza nel periodo piú acuto del conflitto, sol che avessero voluto. Dare uno scossone ai regimi interni, provocatori della guerra; creare una Costituzione internazionale e una assemblea internazionale; aiutare il popolo tedesco ad aprire gli occhi e a comprendere l' inganno in cui era caduto per malvagità dei suoi pastori. E qui comincia l' idillio; la Germania si commuove e versa lagrime di tenerezza; la pace torna a sorridere sulla terra e le nazioni anglolatine, continuando il loro apostolato, si danno a riformare il mondo secondo i dettami della positiva scienza di governo. Vediamo brevemente quali sono.

Abolizione delle indipendenze nazionali, che non hanno piú ragione di esistere quando siano venuti a mancare i governi di diritto divino. Per comprendere meglio questo cardine delle nuove dottrine, bisogna aver presente che il concetto di nazione non è piú contenuto nelle viete formule d'un tempo passato: nazione «è la voluta e *autorizzata* compagine statale dei nati e naturalizzati di un luogo», cioè non basta la volontà dei popoli a costituirla, ma è necessario un riconoscimento superiore. Quindi non si può ammettere il principio di autodecisione, né si deve essere corrivi al sorgere di nuove nazionalità fomentatrici di nuove guerre di indipendenza e conseguetemente dell'anarchia internazionale. Ai vecchi Stati è sostituito lo Stato internazionale con una sua Costituzione, in cui è sanzionata la perfetta legalità fra tutti gli uomini e le donne della terra. A fondamento di questa nuova città del sole sta una rinnovata società che, con materna cura, produce e coltiva i suoi membri secondo norme sapientemente ordinate, le quali vanno dai primi rudimenti del sapere civile, al sapere umano e scientifico e al libero sapere religioso dispensato da apostoli. Ma come il sapere civile e umano deve essere mondo da astruserie e da preconcetti di scienza o di politica, cosí il sapere religioso non deve costituire imposizione: ciascuno è libero di «non curarsi di tale insegnamento e respirare a pieni polmoni la sua bestiale ignoranza». Nello stesso modo è disciplinato il lavoro manuale, la produzione scientifica e artistica.

Il regime politico, soppressa l'autorità regia, è fondato sul «procedimento di dominio multiplo rappresentativo», frase un po' difficile, ma che in sostanza vuol dire che ciascuna circoscrizione elettorale ha un numero di eletti proporzionato non soltanto alla quantità numerica degli abitanti, sí bene alla loro laboriosità e alla pubblica e privata ricchezza. L'assemblea legiferante è unica e in essa risiede il dominio governativo. Il governatore nazionale, piú che di capo dello Stato assume figura di supremo giudice, che provvede all'applicazione delle leggi, demandandone l'esecuzione al Comandante delle forze militari. Le quali, d'ora in poi, non saranno piú tratte dalla coscrizione, ma saranno costituite da volontarî. La politica estera non è piú di spettanza dello Stato nazionale, ma di un istituto internazionale costituito da plenipotenziari degli Stati singoli. E anche qui si ripete l'organizzazione esistente in ogni Stato per il regime interno; il governatore internazionale, il comandante internazionale, l'armata internazionale. È ovvio dunque che, partendo la nuova scienza di governo (anche qui l'originalità non è molta) dal presupposto che la società si è venuta raccogliendo in sempre maggiori agglomerati, i quali hanno concentrato in sé il potere sovrano sottraendolo ai minori, siamo oggi arrivati al punto in cui gli Stati nazionali debbono cedere la loro sovranità ad uno Stato internazionale, limitando le loro funzioni nei confini ristretti della vita fisica, economica, spirituale dei cittadini e cedendo al superstato le funzioni di vera politica. Non senza ragione Umano fa l'apologia dell'America, alla quale spetta «la gloria di impedire che la terra, prima del suo morire, avesse a divenire, da un polo all'altro, tutta una fogna abitata da genti decadute».

Non lodo né biasimo la complicata scienza di Umano. Ma se a taluno piacesse di cogliermi in contraddizione ripensando al titolo che ho dato a questo articolo, dirò che la mia umanità è tanto materiata di scetticismo da non poter credere ancora alle scienze di governo e alle società perfette.

Antonio Panella.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

LA NOVA CINA

L' interesse che uno studioso può avere per la Cina, s' indirizza prima di tutto al suo passato. La Cina, che che se ne dica o non se ne sappia, rimane sempre un fenomeno etnico della piú grande importanza; per l'estensionie della sua durata; per la sua tenace unità nazionale; per l'alto contenuto etico e intellettuale delle sue scritture. Nella sua letteratura ha testi p. e. lo *schu-ching*, composti all'epoca di Hammurabi regnante in Babilonia e di Abramo abbandonante la Mesopotamia; possiede una dottrina come quella di Confucio che è da considerarsi come una delle piú grandi scoperte che l'uomo abbia fatta nell'uomo, e che vivrà sempre come la piú esatta, aderente, ineradicabile concessione ai piú imperiosi bisogni di tutta una stirpe; ha nelle sue opere di storia, come quella di Se-mats'ien; nelle sue immense enciclopedie come il Ku-chin tu-shu tsi-ch'eng; nei suoi grandi poeti come Li-tai-pe e Tu-fu; nei suoi grandi prosatori come Han-yü e Neu-yang-siu, modelli perfetti, capacissimi di gareggiare per magistero di arte e per forza rappresetativa con i migliori greci e latini; ha infine nella sua vita di nazione da offrirci il portento unico di un popolo già maturo fin dai primordi; di un' intima continuità storica che non conosce titubanze d' ideali né smarrimenti di sviluppi; di un popolo che fluttua da quaranta secoli e non è ancora sommerso. L'alta antichità dei Cinesi è, a mio parere, la prova piú schiacciante della loro superiorità mentale: non è mèro caso che quella gente sia oggi rappresentata da 400 milioni di anime, nel mondo dei viventi, il suo spirito, la sua volontà, la sua tenacia han, fin da prima, lottato insieme, con profonda consapevolezza, per divenire nel mondo un gran mare umano; ed è uno dei suoi maggiori fascini di vedere anch'oggi, come questo popolo che dovrebbe essere ormai logorato ed esausto, si mostri ancora inasauribile di fresche energie e sacro ai piú alti destini.

Il ricercatore paziente di quella anima lontana, eppur cosí vicina a noi per la sua profonda umanità, resta a volte pensoso davanti a questa antichità tuttora *esistente* e rivà con la mente alla sorte di altri gloriosi imperi, come quello greco-latino e assiro-babilonese che fiorirono insieme alla Cina ma che sono ormai da tanti secoli scomparsi per sempre. Clima e territorio favorevoli? Confini naturali formidabili come l'oceano e l' Imalaia? Potenza misteriosa di una razza? Influenza di una grande dottrina che ha foggiato questa razza? Chi sa? Forse l'uno e l'altro o tutti insieme questi elementi han conservato intatto alla nostra maraviglia questo grande popolo che costituisce mezza l'umanità civile, che possiede una lingua, la quale rappresenta forse il piú avanzato stadio del linguaggio umano ed è certamente la piú antica «*Kultursprache*» del mondo; che possiede una scrittura la quale risponde benissimo al concetto che di una scrittura universale si era fatto l'Ostwald e che di per sé, a parte le sue difficoltà, risolverebbe in maniera perfetta il problema del cosmoglottismo, oggi di moda.

Se con questi pensieri in petto ci si affaccia alla Cina d'oggi dove, a tutt'uomo, ci si adopra perché sul gran tronco sinico alleghi e prosperi l' innesto della nostra cultura occidentale, il serio interesse lascia il posto a una specie di acuta curiosità per la fortuna che avrà nel tempo questa ardita traspiantazione.

Certo dall' introduzione del Buddismo in poi (epoca dei Ming) la Cina non aveva subíto un' indirizzo del pensiero e nella modificazione dei costumi un urto d' innovazione cosí violento. Certo chi conosce la storia della Cina si chiede se la nostra cultura diffusa, predicata, inculcata in questi ultimi anni nella scuola, dal pergamo, con la stampa, avrà, nel tempo, la stessa sorte di altre importazioni spirituali che, dopo rapida diffusione, furon pian piano riassorbite come per risucchio da quella grande marea umana e di cui oggi rimangono solo brevi tracce come i rottami di una grande flotta sulla spiaggia. Chi conosce il passato della Cina può anche meglio apprezzare i suoi atteggiamenti spirituali che sono il primo e piú prezioso frutto della Rivoluzione. L'esempio del Giappone vicino e la pressione della politica estera sempre piú aggressiva e insistente han fatto sí che la gran dormiente finalmente si è destata ed è entrata in ballo. Come ballerà, vedremo! Del resto bisogna pensare che la Cina è stata sempre, fin dalle origini, una grande democrazia agricola; lo spietato incasellamento sociale di Confucio non è fondato sull'amore della diversità e dei privilegi di casta, ma è un provvido ordinamento in vista di trarre dalla operosità dei singoli il maggior vantaggio comune possibile. Queste odierne innovazioni vanno dunque studiate in intima connessione con lo spirito del passato se si vuol capirne l'effetto e in parte anche intuirne la sorte in avvenire.

Come avrebbe, altrimenti, potuto una razza in cui fin dal suo primo apparir nella storia non si fossero mostrati vivi e radicati i sentimenti democratici, fare il gran passo della Rivoluzione, che è nulla, ma imprendere anche l' immane lavoro di riedificazione morale e intellettuale dell' intero Paese, che è tutto?

Nel programma della Rivoluzione cinese (1911) era prima di tutto contenuto il programma del rinnovamento della cultura nazionale: la compilazione di questo programma ha richiesto dieci anni di lavoro da parte di coloro che si sono messi alla testa della *Cina Nova*. Questo lavoro si urtava contro due grandi difficoltà: si trattava, anzitutto, di praticare un sagace diboscamento nella selva piú volte millenaria del sapere, degli usi, delle credenze cinesi, e questa prima azione eradicatrice già da sola, offriva, per la nazione e la razza a cui si indirizzava, i piú scoranti ostacoli: poi si doveva in guisa tale insinuare il *Novo* che gli animi non se ne impennassero e per ciò fare occorreva un'arte finissima.

In questo periodo relativamente breve si è riusciti ad elaborare in piccoli trattati, in brevi opuscoli, tutta una nova morale bastante a divenire il fulcro della educazione civile: oggi in qualche dozzina di opere assai poco appariscenti abbiamo innanzi uno dei maggiori sforzi collettivi del nostro secolo: i Cinesi si son dimostrati in ciò, ancora una volta, il popolo delle esecuzioni impossibili. L'opera di selezione deve essere riuscita quanto mai lunga e penosa, per la difficoltà determinata soprattutto dall'abbondanza del materiale. Uno dei problemi piú spinosi era la necessità di ridurre l' insegnamento cinese, fondato fino al 1911 sopra i Classici. Fare un'epitome inesorabile di quei testi che fino a ieri ebbero tra i letterati una autorità di cui, a noi europei mal riesce di formarci un concetto, doveva essere per l'anima cinese, anche se fautrice della Rivoluzione, e aperta a tutti i soffi del Novo, qualcosa di assolutamente penoso: di dove incominciare e che cosa sopprimere? Quei libri certo non contenevano un punto morto; erano sangue del loro sangue, eppure esisteva l'ordine di amputare: m' immagino la guerra muta, combattuta in tanti petti; ma questo spazio era necessario per far posto all' insegnamento e alle scienze europee. Queste scienze soprattutto apparivano come la cosa piú urgente a farsi conoscere ai giovani perché ad esse si ricollegava, senza dubbio, quella prosperità, quella forza, quella indipendenza, quell'avvenire che i Rivoluzionari, sbalzando dal trono l'ultima tarlata dinastia, avevano promesso alla Nazione. Se questo mettersi all'unisono con le altre nazioni occidentali era certa arra di libertà e di forza per l'avvenire, che importava se doveva costare dei sacrifici? E il sacrificio venne fatto con strenua consapevolezza. Questi coraggiosi pionieri del Novo fecero la parte di notomisti spietati sulle membra della vecchia Cina. Oggi, nelle scuole, non si legge piú i Classici per disteso, ma se ne offre il pensiero condensato in poche pagine: questo riassunto non esclude però che il Cinese specializzato il quale voglia imparare a fondo la propria lingua, ricerchi, dopo, le edizioni complete.

Una cosa nova e sapientemente ideata è quella di tener libero, fin da principio, il cuore degli adolescenti da qualsiasi preoccupazione religiosa; chè quando la mente si sta formando, meglio dei mistici turbamenti è l'acquisto di nozioni esatte. Si ha in questo anche un po' l'occhio al Giappone vicino? Certo si risparmia, cosí, all'anima del giovine la grave mora degli scrupoli e dei preconcetti nel momento decisivo per tutta la sua vita. Della morale confuciana si è conservato quel tanto che si crede costituire la sua vera essenza e quel che vi è in essa di piú affine alle altre religioni occidentali.

Della scienza europea si attira nel cerchio della osservazione soprattutto la fisica, l' igiene, la meccanica, le lingue straniere, l'economia e la sociologia: ne resulta, cosí, una specie di moralismo ufficiale e composito che dapprima potrebbe anche apparire un «*pulmentum*» e farci sorridere, ma che, dopo piú riposato esame, ci persuade per il senso di praticità spiegato dai compilatori nell'arte di raggiungere il loro scopo. Sopratutto non ci si stanca di avvisare, coi piú svariati ritornelli, il paese che è meglio, se urga, perdere un braccio o una gamba e seguitare a vivere che perire interi per cancrena diffusa. C'era anche chi si domandava e domanda ai piú sbalorditi per queste falcidiazioni violente, se della Cina doveva rimanere, come degli Assiri e dei Babilonesi, solo la sua scrittura, come altrettanti residui di scrittura cuneiforme rinvenuti negli scavi. C'era chi gridava e grida ancora ai giovani di essere vivi agitati combattivi poiché il male politico s' infiltra da tutte le parti e che è meglio imitare i Cristoforo Colombo che non i Tagore ed i Tolstoi. C'era e c' è chi afferma che il cosí detto *mondo* è composto di una ventina di nazioni che sono in relazione tra loro, però con il solo loro interesse in vista: che prima la prosperità dei popoli dipendeva dal loro saldo equilibrio interiore ma oggi metà dipende dall'organizzazione interna e metà dalle relazioni diplomatiche con gli altri paesi.

Quelli che sono a capo del rinnovamento lo chiamano «*Sin-chao*»: «*La nova Marea*»: e invero la denominazione calza per la sua ampiezza e il suo moto ascendente e dilagante.

⁂

Il sig. Sin-heng-ju in un articolo del 20 agosto 1920 nella *Shao-nien Chung-kuo*; *La giovine Cina*, verbera a sangue lo spirito conservatore: secondo l'articolista il trovare il vecchio in tutto e per tutto migliore del novo, non solo rivela angustia di mente ma costituisce un dannoso pericolo per il bene della collettività che ha bisogno di evolversi e di creare incessantemente il proprio avvenire: «*Lo spirito ,, routinier ,, non è che timore*» grida e mette in ridicolo — cosa enorme per un Cinese! — la paura che molti hanno ancora di offendere i Mani e i Geni, adottando le nove idee. Secondo l'articolista questo sentimento è quel che piú urge estirpare dai cuori, poiché esso taglia la via a tutte le iniziative: nulla di piú pernicioso per la salute della Nazione di questo determinismo di corta vista e di questo fatalismo di assurda invenzione che è stato sempre come la gran campana pneumatica dove l'anima cinese si è rassegnatamente accucciata, nei secoli, per esser succhiata.

Per vedere fino a che punto già le idee moderne han fatto breccia nelle anime dei giovani, basta dare un'occhiata ai giornali moderni piú in voga.

In un articolo di R. G. Lo nel Chinese Recorder, aprile 1921, a proposito dello stato d'animo degli studenti, si nota che essi si sono anche troppo ardentemente slanciati sulle vie nove, dietro la guida dei professori della Università Nazionale di Pekino, quasi tutti rampolli di Università europee. I piú tra questi studenti son saturi di Tolstoi, di Kropotkine, di Bergson e di Eucken; il successo del bolscevismo russo li ha profondamente commossi e il loro ultraradicalismo è tale da dar pensiero al mondo se lo conoscesse. Io mi ricordo di averne conosciuti recentemente alcuni all'Università di Berlino che mi han fatto, su per giù, la stessa impressione. Il loro grido di guerra è: «*Emancipazione e Ricostruzione!*».

I punti essenziali in cui si fa consistere il primo dovere civile dei tempi moderni, si possono riassumere in quattro: 1° distruzione di tutte le fedi e superstizioni; 2° livellamento nei diritti e nei privilegi di tutte le classi; 3° riorganizzazione della famiglia, essendo stata questa finora basata sopra un principio troppo autocratico; 4° riforma del matrimonio in cui fino ad oggi si è fatta, con sbaglio evidente, sempre prevalere la reciproca tendenza al danaro.

Molto spazio è concesso nei giornali, nelle riviste, negli opuscoli alla divulgazione della scienza e perché tali nozioni raggiungano gli strati anche meno colti del popolo vi si adopra spesso la lingua parlata (*Pai-hoa*) invece della scritta (*Wen-hoa*): come sta facendo assai largamente anche il Giappone.

⁂

Del resto chi sapeva già qualcosa di questo movimento moderno della Cina può completare le sue cognizioni scorrendo i due volumi del Padre Leone Wieger (1) recentemente apparsi. Il Wieger vi si dimostra anche una volta quello che egli è intimamente: un sapiente quanto paziente raccoglitore. Nessun altro talento che quello di compilatore potrebbe permettere una simile produzione a getto continuo. I venti volumi del Wieger ci danno il diritto di credere che ormai l'A. malgrado le sue estese cognizioni e i suoi quaranta anni di permanenza in Cina, non offrirà piú al mondo un lavoro geniale e costruttivo, anche se di modeste dimensioni, come seppe fare lo Chavannes e sa fare tra i giovani il Pelliot: un lavoro largamente sintetico e significativo anche magari del genere dell' Universismus del De Groot. Egli è e rimarrà un compilatore: non voglio dire con questo che

> *Au peu d'esprit que le bon homme avait*
> *l'esprit d'autrui por complément servait...*
> *il compilait, compilait, compilait!*

ma, vedrete, che seguiterà a compilare. Anche questi due ultimi volumi non sono che una raccolta di articoli tratti da giornali, da riviste e sapientemente ordinati; che in mano di altri avrebbero potuto essere il materiale per un'opera di alto valore critico. I suoi *Testes Historiques*, 3 v. non sono altro che un abregé dal T'ung-kien kang-mu già tradotto dal De Mailla; i suoi *Morale et usages*, sono testi già raccolti in altre antologie; le sue *Narrations populaires* le potrebbe firmare «*per copia coforme*»; il suo *Folk-lore Chinois* è una raccolta di aneddoti popolari; non uno studio psicologico sulle credenze del popolo, come ci si sarebbe aspettati; il suo *Taoismo* ha precursori come il Jiulien; Victor v. Strauss; Paul Carus ecc.; i suoi *Caracterès Chinois* sono tolti di peso dall'opera di Hü-shen cioé dal celebre *Shuo-Wen kiai-tse* e cosí via via.

Colpa dell'ordine a cui appartiene il padre, in cui uno specialista competente deve ciecamente obbedire agli ordini del Superiore, spesso profano in materia ma, per compenso, animato da ghiribizzi di gestione gerarchica?

Per noi la parte piú preziosa in questi volumi sono i due ricchi glossari di neologismi non reperibili nei grandi dizionari ad uso europeo, come il Couvreur e il Giles e che si riferiscono alla scienza, alla fisica, alla filosofia e contengono tutte le piú complicate denominazioni moderne: p. e. *she-ghie-iu* = Esperanto: *ai-go-se goan-sien* = i raggi X e simili. Per questo gli siamo riconoscenti come del resto, anche per tutti gli altri suoi lavori di compilazione.

Alberto Castellani.

(1) L. Wieger. *Chine moderne*, Tome I, *Moralisme officiel*, 1921. Tome II. *Le flot montant*, 1921. *Imprimerie de Hien* (Cina).

MARGINALIA

★ Una quinta Selva del Poliziano? — Alle quattro *Sylvae* di Angelo Ambrogini — *Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia* — se ne dovrebbe forse oggi aggiungere una quinta dal titolo: *Villa etrusca Luce Ugolini*. Cosí almeno pensa Marcello Campodonico, che ne discorre ampiamente in un suo studio estratto dall' *Atene e Roma*. Si tratterebbe d' un poemetto latino di soli 115 versi — molto piú breve dunque degli altri quattro — contenuto in un codice gaddiano della Biblioteca Laurenziana, e già nel catalogo del Bandini attribuito appunto al grande umanista di Montepulciano. Il poemetto esalta la villa etrusca di Luca Ugolini come «degnissima abitazione anche all'etereo Giove», la dice «a cinque miglia da Firenze, piantata nel dorso dei monti»; e dopo aver invocato Apollo ed altri dèi, descrive la quercia che si stende frondosa davanti alla porta, il «livido sasso» che, invece di marmi screziati, decora le soglie: «le colline variopinte di selve e di prati» che si ammirano appena entrati nell'aula, mentre «tutta la casa gode di levarsi piú alta degli avversi colli, quasi voglia farsi vedere da ogni sede circonvicina». — «Tutta la casa — continua il poeta — rispecchia il volto e l'animo benigno del suo padrone»; ed è mirabile per i soffitti ben lavorati, per «gl'impiantiti splendenti di pietre ben connesse a disegno» per «i letti ben levigati e le molli coperte». — Verdi rami pendono alle finestre della casa, donde si contemplano «frutteti quali mai coltivarono mani di Feaci» Dimora veramente adatta per un uomo come Luca, ornato d'ogni probità, affezionato al vecchio padre ed alla consorte, amico dei libri e delle Muse. «Che dirò ora della ricchezza di queste campagne e dei pascoli immensi? e dei colli impregnati di bacchico nettare? Dovrò vantare il prezioso gregge e l'armento, o i doni del ben coltivato maggese su cui sudò il contadino per tutto l'anno? e le frondi palladie, stillanti per germe fecondo, dono di Minerva che sogliono stancar i frantoi, e toccar coi rami le stelle? Che dirò del fiume che scorre lí vicino con le sue limpide acque?» E il poemetto prosegue ancora lodando il suolo che produce «ogni erba che anche giovi alla medica arte», lodando la posizione della villa che è sempre immersa in un bagno di sole: «nessun' altra casa gode cosí del dono della luce»; e si conclude con questo saluto: «Salve dunque o casa, per le tue tante delizie, salve pel tuo padrone potente per censo e per animo. E tu, o Luca, nome a me spesso memorabile — per quanto tu sia degno dei regni d' un Creso, delle ricchezze persiane, dei diademi di Mida e dei re della Frigia — non dispregiar mai le lusinghe di tanta tua villa: cosí tu oltrepasserai la legge della vecchiaia di Nestore e del vecchio Migdonio, essendo tu piú valido d'entrambi». Ma sarà davvero questo poemetto opera del Poliziano? Non mancano le ragioni per supporre di sí, come non mancano quelle per dubitare di no. Il Campodonico accenna alle une e alle altre; ma propende per il sí; pur riconoscendo le imperfezioni di stile di questa poesia d'occasione e di erudizione; la quale — aggiungiamo noi — se anche come *Manto* ed *Ambra* rivela qua e là l' imitazione da Stazio, ha tuttavia carattere ben diverso dalle altre quattro celebri *Sylvae*, che sono — ricordiamolo — quattro prolusioni in versi ai corsi che il Poliziano teneva allora (1482-85) all' Istituto di Studi Superiori.... cioé volevamo dire nello Studio Fiorentino

★ Unamuno e l'avvenire dell'Europa. — *La Revue de Genéve*, la magnifica rivista in cui Robert De Traz continua animosamente la sua opera intesa a raccogliere a concilio i piú alti spiriti europei perché discutano di letteratura e di politica intorno ad un tavolo squisitamente internazionale, quale si conviene alla piú eletta tradizione ginevrina, prosegue anche nel suo fascicolo di Gennaio l' inchiesta sull'avvenire dell' Europa. Dopo il Kayserling, il Middleton-Murry, il Pareto, rispondono oggi André Gide, Demetrio Merejkowski e Miguel de Unamuno. Tutti questi scrittori e pensatori s'accordano, ci pare, nell' idea che i mali di cui soffre l' Europa siano d'ordine morale e spirituale e che, per questo, la crisi europea sia piú profonda di quel che credono politici ed economisti; ma per essi tutti questa crisi — che è insieme di decadenza e di rinascita — non sarà risolta se non considerando l' Europa come una unità indivisibile, e che il primo passo verso la salvezza è che ogni nazione cerchi il suo scampo in quello delle altre. L' Europa deve, insomma, andare in cerca dell'anima ch'essa ha perduto, ma deve comprendere che quest'anima è un'anima collettiva. Tra le risposte pervenute alla *Revue de Genève* quella di Miguel de Unamuno ci sembra la piú originale e la piú pervasa di ottimismo spiritualista. La scossa tragica della guerra — secondo Unamuno — sembra aver messo in pericolo la maestà dell' individualità umana, sovreccitando il particolarismo delle masse nazionali, dei produttori immediati di ricchezza. E tuttavia qua e là, come al tempo del romanticismo, vediamo rifiorire il culto degli eroi e specialmente di quell'eroe che è il grande agente di cambio nell'ordine spirituale, il banchiere delle idee e dei sentimenti. In tutta l' Europa si avverte un napoleonismo che cerca il suo Napoleone. Ecco il culto di Lenin, di Mustafà Kemal, di Mussolini. L' uomo sente la necessità di adorare l' uomo, di essere comandato dall' uomo, si prova quel sentimento di dipendenza primitiva, mistica che ha prodotto la religione. L' Europa, agitata nel profondo del suo essere come da un terremoto spirituale, si innalza di nuovo alla contemplazione del valore infinito dell' individuo, dell' uomo, dell' io... Ecco perché — secondo Unamuno — l'agonia spirituale della civiltà europea, della civiltà cristiana occidentale, prelude ad una nuova rinascita religiosa. Il pessimismo che opprime l' Europa genererà probabilmente nuove feconde illusioni religiose, una nuova fede, una nuova norma di condotta, una nuova etica. Nuova? No. Sarà la religione di sempre, quella della divinità di ciò che è umano, del valore infinito ed eterno dell' uomo individuale. Una rinascita religiosa, e piú esattamente cristiana — prosegue Unamuno — può ancora salvare, trasformandola, la civiltà occidentale europea, una rinascita evangelica, poiché il Vangelo contiene, in potenza, delle religioni che sono ciò che tutta la storia ha chiamato il cristianesimo. È possibile che Dostojewski sia stato il San Paolo d' un nuovo evangelismo. Sant'Agostino, l'africano, latinizzò il cristianesimo greco-siriaco rendendolo di nuovo universale. Chi sa se, rendendolo slavo, Dostojewski non gli abbia dato un nuovo lievito universale.... Un' isteria collettiva —conclude Unamuno — scuote oggi i popoli europei, di cui ciascuno si crede vittima dell'odio degli altri. I popoli vivono oggi odiandosi gli uni cogli altri e odiandosi ognuno se stesso. Ma quando quest'odio diventerà della pietà, dalla pietà reciproca nascerà l'amore fraterno. Forse l' universo umano non è che un sogno di Dio. Bisogna che noi facciamo in modo che Dio sogni, bisogna crearlo e dargli la vita perché è solo cosí che noi viviamo in lui e che noi siamo dei sogni divini....

★ Un enigma dantesco. — È nel famoso verso «Pape Satan pape Satan Aleppe»; e non mancarono commentatori che credettero di scioglierlo, asserendo che nel verso in discussione non sono parole, ma suoni indistinti, o, al piú, voci arbitrarie prive di senso; fra costoro fu anche Vincenzo Monti. Non è di questo parere Luigi Volpicella che, per una piú ragionevole interpretazione di quel verso, costruisce un' ipotesi assai ingegnosa e seducente negli *Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere*, prendendo in esame le due parole «pape» ed «aleppe», finora incomprese o mal comprese. Per maggior comodità di discussione comincia da quest'ultima, riconoscendola come genuina parola italiana, tanto dell' idioma nazionale quanto di quelli dialettali d' Italia. Sarebbe voce derivata dal verbo «alleppare», verbo di nobilissima prosapia che, pur caduto in bassa fortuna, vanta una remota origine etimologica e fu di uso corrente anche oltre i tempi di Dante. Se ne trova menzione nei vocabolari italiani sotto due forme, quella si «alleppare» e l'altra, originaria e scempia, di «leppare». Il Vocabolario della Crusca spiega: «aleppare, voce popolare fiorentina = portare via con destrezza»; e nel «Nuovissimo vocabolario» del 1893 è detto «Alleppare, voce intransitiva = fuggire, battersela». Questa parola, nello stesso

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

significato, si trova perfino nel «Cunto de li Cunti» del Basile. Ond'è che al Volpicella sembra non potersi ormai dubitare di questo, che l'«aleppe» gridato a Dante da Pluto significhi senz'altro «va via! scappa! dattela a gambe!» La dimostrazione dell'italianità dell'ultima e più importante parola del verbo in questione crea già la logica presunzione della italianità di tutto il verso, perché la miscela di due idiomi lo renderebbe assurdo per troppi rispetti. Cosí è lecito indagare se la parola «pape», non essendo un verbo, né potendo essere, tale quale è scritta, un sostantivo, non possa invece, per vizio ortografico o per grafica contrazione, contenere in sé il verbo necessario a dar senso alla frase. Basta ripensare all'altra forma grafico-tonica, assunta dalla parola in molte edizioni del poema, «papè», per sentirvi fortemente il suono dell'«è» verbo. Cosicché se Dante, per dire «papa è», pronunziava «pap'è», avrebbe dovuto, per serbarsi fedele alla pronunzia, scrivere «pap e» (non usando l'accento) o, tutt'unito, «pape» come si legge nel codice Trivulziano. Qui, inoltre, si hanno altri esempi dell'unione della voce verbale «è» con la parola precedente. Basti citare il verso: «Tante (= tant'è) amara che poco e piu morte», secondo la grafia del codice. A chi poi domandasse che cosa significa la frase «Papa è Satana», l'articolista risponde, con l'autorità degli esempi citati dalla Crusca, che per similitudine si disse talora «papa» il sommo sacerdote di altre religioni anche false. Perché dunque l'Alighieri non poteva far dire a Pluto che colà, nell'Inferno, il papa (cioè il signore) è Satana? Ammesso questo, ecco la spiegazione di quel primo verso: alla vista di un vivo fra i dannati, Pluto stupí, ed assalí il sopraggiunto con grida e con versacci, perché subito si allontanasse, non essendo quello luogo per lui né per viventi. «Il regno dei vivi è lí su», egli voleva dire, «lí su dove impera il tuo papa; qui giú il papa è Satàn». E nella foga glielo grida in faccia due volte: «Qui il pap'è Satàn, pap'è Satàn: fuggi!»; è come dicesse: «È casa del Diavolo, casa del Diavolo: via!».

★ **Gaspero Gozzi poeta.** — Al giudizio del Carducci — il quale se avesse avuto tempo e voglia di scrivere certi suoi pensieri sul Gozzi, avrebbe provato che «egli è piú nuovo ed efficace come poeta che come prosatore» — oggi si aggiunge quello di Antonio Zardo, appassionato cultore del settecento veneziano, che nelle pagine della *Nuova Antologia* analizza l'opera poetica del Gozzi prima che questi giungesse ad affermare nei «Sermoni» l'originalità del suo pensiero. Peccato che l'avversa fortuna lo costringesse a disperdere le sue belle facoltà poetiche in versi di occasione! Qual conto egli facesse di questi può vedersi nel «Dialogo tra il calamaio e la lucerna», dove quello è fatto parlare cosí: «Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello vi abbia punto parte, sono i Sonetti, e le Canzoni, ch'egli ha fatti comandato per Monache, per Nozze, o per Dottori novelli; che se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo», riconoscendo come opera di lui, fino a quel momento, — cioé anteriormente ai «Sermoni» e alle «Rime piacevoli» — null'altro che «certe carte di Sonetti amorosi ne' quali egli pose veramente tutto il suo cuore e l'ingegno». E lo Zardo pienamente concorda con questo autogiudizio critico. Riconosce, è vero, che per conseguire la gloria poetica il Gozzi si mise sulle orme del Petrarca; ma è imitazione fatta con senno, cosí da meritargli di non esser confuso con la moltitudine dei cattivi petrarchisti, e ciò tanto maggiormente in quanto egli cantò una passione veramente sentita. Tra le migliori è giudicata la canzone «Perché tornate ancora a questo petto, Sacre sorelle», che scrisse a Vicinale, quando le peggiorate condizioni economiche lo costrinsero a ritirarsi colà con tutta la famiglia, nei primi anni del suo matrimonio. È una canzone che per la nitida bellezza della forma, per la tristezza che v'è diffusa e per talune espressioni fa pensare al Leopardi. Come questi nel «natío borgo selvaggio», cosí egli è condannato a vivere «in aspri freni e crudi ingegni avvolto», «fra l'erbe e i faggi In ermi luoghi inospiti e selvaggi», dove non può aprire l'animo e la mente ad alte ispirazioni e dove, se anche potesse, non è chi guardi le belle opere, o s'accorga di gentili costumi. Ma il critico non compatisce questo lamento, perché appunto in quei luoghi il Gozzi compose la migliore delle sue canzoni. Piú che l'esser costretto ad abitare in villa, gli tarpavano le ali, fin da quel tempo, il dovere lavorare per i librai e il comporre poesie d'occasione. Tuttavia, anche di queste qualcuna piace per la vivacità e la varia armonia del ritmo, come alcuni ditirambi, che ricordano certi passaggi e certe movenze di quello famoso del Redi. In altre è l'invenzione, o taluna verità espressa in modo efficace, che le rende meritevoli di attenzione. Se poi sotto la penna gli fiorisce lo scherzo, cresce subito il pregio della sua musa. In generale — cosí conclude lo Zardo, dopo l'elogio dei versi d'amore — le sue poesie burlesche d'occasione, siano esse per nozze, o per monacazioni, o per altro, valgono molto piú delle sue poesie serie sui medesimi argomenti.

★ **Un istrione fiorentino del Cinquecento.** — Fu Domenico Barlacchi o Barlachia, banditore istrione, che Cesare Levi presenta ai lettori della *Gazzetta di Venezia*. Quel personaggio, di cui i contemporanei ci han lasciato copiose testimonianze, non soltanto diede prova della sua «vis comica» recitando delle farse quali la «Fortuna» del Bientina, o «L'ingratitudine» dell'Ottonajo, ma anche delle commedie erudite. Sappiamo, ad esempio, che egli prese parte alla rappresentazione della «Calambia» del Bibbiena, che ebbe luogo a Lione il 21 settembre del 1548 in occasione dell'ingresso di Enrico II e Caterina dei Medici. Per questa recita il Barlachia, che può forse considerarsi come il primo comico che sia andato a recitare in Francia, cambiò la scena da Roma in Firenze: e tanto piacque la sua recitazione che i sovrani e la Corte ritornarono, inattesi, anche alla replica, ed i comici vennero generosamente ricompensati dal re: «Il Barlacchi et li altri strioni, che di Firenze si feciono venire, in giú se ne tornarono con una borsa piena di scudi per ciascuno». Sembra — secondo il Vasari — che questo comico fiorentino solesse recitare anche la «Mandragola» e la «Clizia» del Machiavelli, e forse anche la «Comedia in versi» attribuita allo stesso Machiavelli. C'è appunto un codice magliabechiano-strozziano che contiene la commedia con questa annotazione in fine del manoscritto «Ego Barlachia recensui». Ma specialmente lasciò fama di sé il Barlacchi come uomo di spirito, sicché assai di frequente era ricercato nei conviti. Infatti il Giannotti nella sua commedia «Il vecchio amoroso» fa dire ad un personaggio: «Il Barlacchi, se noi il potessimo avere, sarebbe a questa cena come il zucchero alle vivande». Fra le «facezie, motti, buffonerie e burle» dei due arguti fiorentini del Cinquecento, accanto a quelle del Gonnella e del Piovano Arlotto, trentacinque sono del Barlacchi, ma mentre quelle del Piovano, sono piuttosto insipide e quelle del Gonnella grossolane e plebee, le burle del Barlacchi piacciono per la finezza e l'arguzia. Spigola fra queste il Levi e ne riferisce alcune delle piú gustose. Per esempio, una volta che, recitando nella compagnia di S. Marco, toccava a lui uscire sul palcoscenico, fu picchiato alla porta cosí forte che non si sentiva recitare; ond'egli adiratosi: «Guardate chi è — disse ai compagni — quello che picchia con sí poca discrezione». Ed essendo stato risposto che era un giovane de' Baccelli, il Barlacchi, scherzando sul nome, rispose: «Va, e digli che se non si ferma noi lo sgraneremo». Dopo che egli fu uscito da una lunga malattia, il duca Cosimo, che volentieri s'intratteneva con lui: «O tu sei vivo?» — esclamò nel vederlo; al che il Barlacchi, sempre pronto: «Già — rispose — nell'altro mondo non mi han voluto perché povero», e il Duca generosamente gli donò un podere. Or che è di moda portare alla ribalta tipi bizzarri del Rinascimento, or che la voga del teatro fa preferire poeti ed attori comici e satirici, il Levi si domanda perché qualche poeta drammatico a corto di argomento non ha ancora pensato di attaccarsi a questo argutissimo comico fiorentino.

★ **Un Congresso di Bibliotecari e di Bibliofili** è annunziato a Parigi per i giorni dal 3 al 9 aprile; esso è organizzato dall'«Associazione dei Bibliotecari francesi» con il concorso della «Società degli amici della Biblioteca Nazionale e delle Grandi Biblioteche di Francia». Dopo il secondo Congresso dei Bibliotecari tenuto a Bruxelles nel 1910, ebbero luogo a Parigi due Congressi Nazionali del Libro, l'uno nel 1917 e l'altro nel '21, con larga rappresentanza di bibliotecari e con utili resultati per l'avvenire delle biblioteche francesi. Ma quelle discussioni parvero insufficienti, e s'ebbe a deplorare che l'importanza delle questioni professionali — bibliotecari, bibliofili, autori, editori, librai — lasciassero al secondo posto quelle d'interesse universale, come la bibliografia e la documentazione; inoltre non erano quelle le sedi piú adatte per discutere gl'interessi del personale delle biblioteche. Per questo, oggi si vuol completare l'opera di quei congressi in tutte le questioni che furono trascurate, sia perché troppo tecniche, sia perché troppo generali. Anche il campo d'osservazione è meno ristretto, proponendosi il Congresso l'esame di tutte le questioni di cooperazione scientifica che possono essere discusse fra le nazioni. Cosí, l'appello del comitato si

La Valigia d'Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

estende agli stranieri che potranno portare in Francia il contributo di una documentazione preziosa e ritornarne con una precisa valutazione delle ricchezze bibliografiche francesi. Infatti il comitato, che ha voluto la suddivisione del Congresso in tre sezioni — Biblioteche e Bibliotecari; Utilizzazione delle Biblioteche e diffusione del Libro; Storia e Arte del Libro — pensa di organizzare esposizioni temporanee di manoscritti, di libri stampati, di legature, che metteranno sotto gli occhi dei congressisti i piú insigni tesori delle biblioteche pubbliche e delle collezioni private.

BIBLIOGRAFIE

E. J. Watson, *Harp and Sickle. A book of poems.* Arrowsmith, Bristol.

Un poeta inglese che porta un cognome illustre — E. J. Watson — ha pubblicato recentemente un volumetto di versi «Harp and Sickle» (Arpa e Falce) che è giusto segnalare in Italia, perché dall'Italia trae volentieri argomento ed ispirazione e sopra tutto perché contiene alcune notevolissime traduzioni dai nostri poeti moderni. E. J. Watson conosce molto bene il nostro paese e la nostra lingua: se fosse un francese, si direbbe che è un *italianisant*. Basti ricordare che egli è stato il primo a tradurre in inglese l'ode carducciana *Alle fonti del Clitumno!* Piú italianeggiante di cosí.... L'amore al Carducci si rivela anche in questa «Harp and Sickle» che ci offre una versione assai riuscita della «Lauda Spirituale». Le rime — è vero — non sono conservate, ma le strofe sí, esattamente; e il senso è quasi sempre còlto e reso con sicurezza. C'è bensí un curioso errore nel principio della terzultima stanza:

A lui ne' regni della sua vittoria — Reggia s'estolle d'artificio mira che diventa in inglese: *To Him in Kingdoms of His victory — the Palace Royal becomes the goal of art.* Evidentemente il traduttore ha preso l'aggettivo «mira» (*mirabile*) per il sostantivo «mira» e ha tradotto *goal* (*mèta*). Un'altra svista ha commesso il poeta inglese traducendo con felice libertà *L'alba di Salomè* di Angiolo Orvieto. Nella penultima strofa ha preso un *Colui* per *Colei* ed ha tradotto *She*. Ma per fortuna il senso si salva, o per lo meno un senso c'è ugualmente.

Anche *Fides* di Giovanni Pascoli ha trovato nel Watson un interprete, che ha saputo conservargli nettezza di contorni e musicalità squisita, senza alterarne la strofa e con appena una lieve modificazione nell'ordine delle rime. Lodevoli pure «Quando cascan le foglie» di Stecchetti e «Christmas» di Enrico Panzacchi.

Lauda Spirituale, Salomé, Natale.... La scelta degli argomenti ci dà il carattere di questo volumetto, che anche nelle poesie originali è tutto pervaso di spirito religioso. Si può anzi dire che lo spirito religioso e l'amore appassionato per l'Italia vi si alternano e s'intrecciano continuamente in armonia perfetta cosí nei versi originali, come nelle versioni. Ma queste ultime hanno per noi un interesse tutto particolare e ci sembrano un saggio veramente notevole di ciò che J. E. Watson potrebbe e — speriamo — vorrà fare, perché la moderna lirica italiana sia conosciuta e apprezzata meglio anche in Inghilterra. B. D. M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LA PENNA
"WATERMAN„
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN„
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE„ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Corrente con la Posta - MA
Sca[illegible]nza
Prof. Gi[illegible]eri
Maria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 8. 25 Febbraio 1923.

SOMMARIO

Nel primo centenario di E. Renan. Ernesto Renan e il problema religioso, A. FAGGI. — Renan in Italia, ALDO SORANI. — **Battute d'aspetto.** M. Messina, M. Dandolo, A. Negri, LUIGI TONELLI. — **La serietà degli esami e il valore degli insegnanti,** IGNOTUS. — **Libri per ragazzi,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *Intorno al centenario di Renan. — Per la storia del martirio di Oberdan. — Gli studenti stranieri nelle Università italiane. — Carducci e il Fogazzaro. — Un'opera inedita di Wagner. — « Cinque asini per un soldo ». — Il Botticelli dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. — Divinazioni e profezie. — Il caso Margueritte, l'eventualità di una censura e gli scrittori francesi.* — **Commenti e frammenti:** Echi aretini del secentenario dantesco, B. B. — Per il prestito di libri agl' insegnanti, L. ZANOBONI-CECCHINI.

NEL PRIMO CENTENARIO DI E. RENAN

Ernesto Renan e il problema religioso

Il 19 Giugno 1623 nasceva Biagio Pascal: due secoli dopo, nello stesso anno, il 28 febbraio, nasceva Ernesto Renan. Il destino ha voluto che nella ricorrenza centenaria si unissero insieme due nomi, che potrebbero, al primo sguardo, apparire *toto caelo* distanti. L'uno, il Pascal, grande e maraviglioso uomo di scienza, l'altro, il Renan, uomo di lettere e di filologia; l'uno fatto essenzialmente per il dolore e l'ascetismo, l'altro per la serenità e l'espansione, tanto da chiudere i suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* con un ringraziamento a Dio per l'amabile passeggiata concessagli attraverso il mondo degli esseri e delle cose; l'uno morto nel fior dell'età, a 39 anni, lasciando in tronco i suoi grandi piani e disegni, l'altro, dopo un'assai lieta e soddisfatta vecchiaia, a circa 70 anni, dichiarando di aver compiuta l'opera sua e di morire perciò felice. Ma la differenza principale fra i due personaggi è che l'uno, il Pascal, fu tra i maggiori apologisti che il Cristianesimo come Religione abbia mai avuto, l'altro invece fu tra i suoi nemici più dichiarati, negandogli ogni base soprannaturale, e morí fuori della Chiesa.

Malgrado tutto ciò le somiglianze fra i due spiriti sono molto considerevoli, come apparirà da quanto verremo dicendo. Tutt'e due sentirono profondamente il problema religioso; e se l'uno grandeggia nelle scienze matematiche e fisiche, l'altro nelle scienze storiche e morali, ambedue appartengono alla filosofia o per lo meno destano l'interessamento del filosofo e dello psicologo per la stessa ragione, cioè per l'efficacia tutta particolare che il problema religioso, benchè risoluto in modo diverso anzi opposto, ebbe sulla loro coscienza. Fu giustamente messo in rilievo il pericolo di educare una forte intelligenza soltanto in un ordine di verità, cioè in una parte o metà dello scibile; poiché essa, appena venga a conoscere l'altra metà fino allora nascostale del mondo spirituale, vi si getterà sopra, per cosí dire, piú che curiosa, avida, esagerandone l'importanza ed abbracciandola con l'ardore di una conversione. Cosí il Pascal, educato dapprima, alla scuola della scienza positiva, a osservare, a calcolare, a ragionare, dovea poi diventare entusiasta della vita religiosa, appena poté penetrarne la ragione e l'essenza; e il Renan, educato da preti zelanti e pii in una cerchia sottoposta intieramente all'autorità, aperta solo al sentimento mistico e al dogma tradizionale, dovea, appena fatto il nuovo assaggio, darsi in braccio alla Critica e al Razionalismo scientifico, con quella stessa straordinaria espansione di tutte le sue facoltà, che parea dover fare di lui un perfetto uomo di chiesa.

Aggiungasi che il Renan, per quanto si dedicasse a studi filologici e storici, fu sempre innamorato, fin dai suoi primi anni, della matematica e delle scienze naturali. La scienza positiva, egli dice nei *Souvenirs* (Paris, ed. Nelson, pagg. 180-183) dovea restare per me la sola sorgente di verità, poiché lo spirito scientifico era il fondo della mia natura. Io aveva ricevuto dai miei primi maestri in Bretagna una forte educazione matematica: le matematiche e l'induzione fisica sono stati sempre gli elementi costitutivi della mia intelligenza. Io debbo la chiarezza del mio spirito agli esercizi fatti secondo il modello della Scolastica nei seminari, e soprattutto alla geometria, che è l'applicazione per eccellenza del metodo sillogistico. Cosí il Pascal come il Renan considerarono il Cristianesimo come un blocco granitico di dottrine, che non si può neanche in minima parte screpolare o scalfire: o si accetta per intiero, o per intiero si respinge. O con lui ci si salva, o fuori di lui ci si perde. Abbandonare un solo dogma, rifiutare un solo insegnamento della Chiesa, vuol dire negar la Chiesa e la Rivelazione, dice il Renan. In una chiesa fondata sull'autorità divina si diventa non meno eretici per negare un punto solo che per negare il tutto. Togliete una sola pietra, l'edificio cade fatalmente (*ib.*, pag. 218). E un'altra somiglianza deve pur notarsi nella vita spirituale dei due personaggi. Quello che fu la sorella Jacqueline per il Pascal fu la sorella Henriette per il Renan. Essa fu a lui piú che amica, confidente; piú che confidente, guida e maestra nella vita: e le lettere che egli le indirizzò sono fra le sue cose piú belle a leggersi.

Quale dovette essere lo stato d'animo del Renan, allorché il 2 o 3 novembre del 1845 varcò l'ultima soglia per cui la Chiesa avrebbe potuto ancora trattenerlo! Si racconta egli dice, che i pesci del lago Baikal, nella Siberia, abbiano impiegato migliaia d'anni a diventar pesci d'acqua dolce da pesci d'acqua di mare che prima erano. Io dovetti invece compiere la mia trasformazione in poche settimane. Come un cerchio magico, il cattolicismo abbraccia la vita intiera con tanta forza, che, quando si riman privi di lui, tutto sembra insignificante e insipido. L'universo mi facea l'effetto di un deserto arido e freddo; poiché il cristianesimo non era piú per me la verità, tutto il resto mi parve indifferente, frivolo, appena degno di attenzione (*ib.*, pag. 238). Malgrado il suo amore per le scienze della Natura, nutrito e accresciuto poi grandemente nell'amicizia col famoso chimico Marcellino Berthelot; malgrado la sua adesione alla tesi del Positivismo, che solamente per mezzo di quelle l'uomo sarà in grado di conoscere il mistero dell'essere e del mondo; malgrado il suo rammarico di essersi dedicato a un genere di studi, come quelli storici, che non potrà mai essere il principale per gli uomini, avendo per oggetto una realtà per sempre scomparsa (pag. 191), il Renan dichiara tuttavia che solamente gli studi esegetici e storici poterono allontanarlo da quel Cristianesimo, a cui avea fatto voto della sua anima e della sua vita. Il cristianesimo, egli dice, si presenta come un fatto storico soprannaturale. Le sole scienze storiche possono dunque stabilire se questo fatto è stato soprannaturale, e se mai ci sia stato nel mondo un fatto di questo genere. Non possiamo negare il miracolo con un ragionamento a *priori*, sibbene con un ragionamento storico e critico *a posteriori*.

Ma, intanto, riconoscendo alle scienze storiche il potère di dimostrar vere o false le credenze degli uomini; riconoscendo che un tal potere esse lo hanno esercitato, nel suo caso particolare, in maniera cosí decisiva su di lui; non viene il Renan a smentire la sua affermazione dello scarso valore di queste discipline rispetto a quelle naturali? L'oggetto poi della storia non è una realtà scomparsa, ma lo spirito nella sua indefettibile presenza e nella sua perenne attività e fecondità; onde non altrimenti che per la storia lo spirito può arrivare a conoscer sé stesso. Il Renan dimentica che la storia non è puro e semplice accertamento di fatti esteriori, cioè pura e semplice *filologia*, ma anche, per dirla col nostro Vico, *filosofia*, ricostruzione cioè interiore, interpretazione spirituale e valutazione di quelli. Lo stesso fatto esterno può quindi esser interpretato e valutato in modo affatto diverso dal credente e dall'incredulo. Il Renan si è qui lasciato traviare dalle idee eccessive del Positivismo, che intendea d'applicare alle discipline storiche il metodo stesso delle scienze naturali, ossia l'induzione fisica. Non si potrà mai quindi in nessuna maniera concedergli che sulla verità o sul valore del Cristianesimo si debba pronunziare soltanto la storia (intesa come semplice erudizione o esegesi filologica) e non la coscienza.

Il Cristianesimo è per il Renan il Cattolicismo. Nei suoi primi momenti di dubbio egli ha invidiato Herder, Kant e Fichte, che, malgrado le libere e ardite interpretazioni della Scrittura, potevano ancora dirsi cristiani. Ma egli, educato nella e per la Chiesa cattolica, non poteva acconciarsi a patteggiamenti fra la ragione e la fede. Il cattolicismo che io ho appreso, egli dice, non è quell'insulso compromesso, che, buono solamente pei laici, ha prodotto e produce tanti malintesi. Il mio cattolicismo è quello della Scrittura, dei concilî e dei teologi: io l'ho amato e lo rispetto ancora, ma, non avendolo trovato ammissibile, mi son separato da lui. Se, come Pascal, egli avesse potuto sempre credere alla ispirazione divina della Bibbia e della Chiesa, nessun sacrifizio della ragion ragionante gli sarebbe parso grave; anzi, come Pascal, quanto piú le dottrine del Cristianesimo avessero domandato quel sacrifizio, tanto piú volentieri avrebbe creduto. Nell'aspra lotta fra la sua ragione e le sue credenze, il Renan dichiara di non essersi lasciato mai soffermare o commuovere dalle obiezioni astratte, sia d'ordine teorico o filosofico, contro uno qualunque dei dogmi particolari.

Le sue battaglie spirituali il Renan raccontò nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, pubblicati quand'egli avea 60 anni, nel 1883. Forse allora egli non si ricordò di aver una volta sentenziato a proposito del *Journal intime* di Federico Amiel: L'uomo che ha impiegato il tempo a conservare un diario della sua vita non ha mai capito l'immensità dell'universo. Ma i *Souvenirs* non hanno nulla veramente del diario, non sono memorie scritte giorno per giorno. Sono rievocazioni tardive d'un'età lontana, sono visioni disseppellite di giorni irreparabilmente trascorsi. Rileggiamo la prima pagina del libro: Una delle leggende piú diffuse in Bretagna (la patria dello scrittore) è quella di una certa città d'Is, che in un'epoca sconosciuta sarebbe stata inghiottita dal mare. I pescatori indicano qua o là sulla costa il luogo dove sorgea la città favolosa, e ne fanno strani racconti, dando per sicuro che nei giorni di tempesta s'intravedano, nelle cavità dei flutti, i pinnacoli delle sue chiese, e nei giorni di bonaccia s'oda salir dall'abisso il suono delle sue campane a salutar l'aurora. E a me pare spesso d'aver in fondo al cuore una città d'Is che suoni ancora le sue campane, ostinate nel convocare ai sacri uffici i fedeli che non ascoltano piú. Talora mi soffermo a prestar l'orecchio a queste tremule vibrazioni, che mi sembrano venire da profondità infinite, come voci d'un altro mondo; e, soprattutto all'avvicinarsi della vecchiaia, mi son dilettato, durante i riposi estivi, a raccogliere questi rumori lontani d'un'Atlantide scomparsa.

Il tratto caratteristico della razza bretone a cui appartengo, dice il Renan, è l'idealismo, la dedizione della vita a uno scopo morale o intellettuale, spesso erroneo, sempre disinteressato: la religione è la forma in cui queste razze manifestano piú facilmente la loro sete d'ideale. La sua gioventú fu tutta presa nelle leggende pie e romantiche del suo paese nativo, battuto da un cupo mare, irto di rocce, dove il sole appena si conosce, le nuvole non hanno colore e la gioia stessa è sempre un po' triste. Ma sua madre non era bretone che a metà; avea, per un lato della sua parentelà, gaio e spensierato sangue guascone nelle vene; il che ha fatto dire al Renan che nella sua natura c'era sempre un dissidio fra il Bretone e il Guascone. Questo dissidio con sé stesso, che non di rado arriva alla contradizione, apparisce piú volte nella sua vita e nei suoi scritti. Io sono doppio, egli confessa: una parte di me ride, quando l'altra piange. Talora apparisce quella ch'egli chiama tendenza guascone a tagliar difficoltà con un sorriso, che toglie serietà alle sue parole, e ci fa quasi dubitare che egli riesca a comprendere sinceramente il fondo del suo essere. A pagine calorose, ardenti, pittoresche anche in senso morale, succedono altre sottili, aride, d'una freddezza quasi sillogistica. La sua sottigliezza diventa allora critica dissolvente, poi scetticismo. Qui sta la sua vera e grande diversità dal Pascal, che scampa dallo scetticismo nella religione: scampo chiuso, dopo il 1845, al Renan. Il quale si può anzi dire avviluppasse la sua vita in una contradizione irrimediabile; quella di riconoscere l'alta e unica perfezione morale dell'educazione da lui ricevuta nei suoi primi anni d'attaccamento alla Chiesa, e di negar poi il principio teorico su cui questa educazione poggiava; e ciò per sola opera di quelle scienze storiche, a cui egli in fondo attribuiva, rispetto alle scienze della natura, una scarsa importanza nella vita dell'uomo, e una scarsa partecipazione alla vera conoscenza della suprema realtà.

Nelle ultime pagine dei *Souvenirs* egli chiama *scommessa paradossale* il suo proposito di conservar per tutta la vita le virtú clericali (apprese cioè negli anni di seminario) senza la fede che serve loro di fondamento; e sorridendo al ricordo dei casi piacevoli e curiosi, che da questo proposito gli derivarono nel mondo e nella società, per cui quelle virtù non erano fatte, aggiunge: Dopo 60 anni di vita seria si ha il diritto di sorridere; e dove trovare una sorgente di riso più abbondante, più facile, più innocua che in se stesso? Qui è, per usare il linguaggio del Renan, il Guascone gaio e spensierato che ride del Bretone e di tutte le sue avventure, spirituali. Cosí, quando egli si ferma con compiacenza sull'immagine della sua anima, che dopo morte errerà, nella forma di un bianco gabbiano, sulla chiesa rovinata di San Michele (vecchio rudero colpito dal fulmine, che domina Trêguier, il suo paese natale in Bretagna) volando con grida lamentose intorno alle porte e alle finestre sbarrate, e cercando invano di penetrare nel santuario di cui ignora l'entrata segreta, è evidente che il Renan si abbandona da buon artista a una contemplazione puramente estetica, togliendo serietà e verità al suo dramma spirituale.

Ora noi comprendiamo come il Renan finisca col trovarsi agli antipodi, per cosí dire, del Pascal. Ma chi sa se egli invece di dedicarsi a quelle scienze filologiche e storiche, che sole secondo lui potevano allontanarlo dal Cristianesimo, si fosse dedicato a quelle scienze matematiche e fisiche per cui sentiva tanto trasporto e tanta ammirazione, non fosse rimasto davvero nella fede dei suoi primi anni, e non avesse, come Pascal, grandeggiato a un tempo nella scienza e nella religione di Cristo?

A. Faggi.

RENAN IN ITALIA

Dei numerosi soggiorni che Renan fece in Italia per ragioni di studio o di svago o di salute, il piú memorabile fu quello degli anni 1849-1850. Renan era allora, si può dire, appena appena uscito da quel periodo di crisi intellettuale e religiosa culminato col suo abbandono di San Sulpizio; s'era sciolto dai legami dogmatici dell'ortodossia cattolica per vagheggiare liberamente il suo sogno di estetica e sentimentale contemplazione del divino; aveva ventisei anni e tutte le forze della sua intelligenza e del suo desiderio gli urgevano in cuore. La vita gli si apriva dinanzi luminosa, feconda, florida, solo di rado aduggiata da qualche fugace ombra di rammarico per un mondo di cui non aveva perduto ancora tutta la dolcezza, ma subito rasserenata da un ansioso anelito verso la verità.

Scendere in quegli anni in Italia, andare a Roma, poteva voler dire anche mettersi alla prova, andare a porsi in presenza non solo di un'arte immortale e d'un popolo versatile e versicolore, glorioso per gesta compiute e miserie sofferte, percorso dai primi incerti aneliti d'una vita nuova, ma anche di quella maestà cattolica di cui egli aveva negata la consistenza e la profonda plausibilità sotto l'esame della ragione e il controllo della critica storica e filologica, affrontare il cattolicismo nella sua sede monumentale e riuscirne a sopportare senza tremito e senza rimorso la potente ed eterna presenza o cedere, piegando di nuovo le ginocchia e confessando l'errore apostatico, dinanzi alla grandiosa e sgomentatrice cattedra di Pietro.

Non v'ha dubbio che Renan sentisse, soprattutto da questo lato, l'importanza di questo suo viaggio in Italia e specialmente di questa sua visita a Roma. I documenti del travaglio spirituale che lo angosciò e lo esaltò in quel periodo ci son conservati in molte delle sue lettere e nell'abbozzo del suo romanzo *Patrice* che fu disegnato proprio a Roma durante quel primo soggiorno e non ci resta altro che come mutila serie di confessioni autobiografiche, le quali trovano una sintomatica corrispondenza nelle lettere che Renan stesso scriveva in quei giorni ai familiari, agli amici, e in special modo al Berthelot.

Ma è ben noto come riuscisse la prova. Lungi dal ritrovarsi convinto di colpa e di abiura, il giovane Renan, scopre in Roma i piú abbondanti motivi di confermarsi nella persuasione che il cattolicesimo romano non merita piú il suo assenso e che la religione di Roma non può essere piú la sua religione di spirito e di verità. Si convince di un solo errore: Egli aveva creduto che il popolo italiano fosse stato costretto rigidamente all'ortodossia della Chiesa e l'avesse accettata come si accetta un giogo imposto. Invece scopriva che il popolo aveva dovuto abbandonarsi e s'abbandonava tuttora spontaneamente al cattolicesimo ed al fascino della Chiesa, obbedendo ad un suo istinto primigenio, alla sua immaginazione e al suo bisogno di contemplazione estetica e di godimento sensuale.

Mirabile città, Roma, città incantatrice, città veramente centro d'una religione, dedicata all'epifania d'una idea religiosa. Patrice o Renan non potrebbero negarlo e non lo negano, ma si tratta di una fede esteriore, d'un idealismo congenito e plastico che non può neppur presentire il morso della critica e si svaga in pura contemplazione addormentatrice e in spossamento cerebrale. Qui la vita è piú lenta d'un grado, è senza tormento. Le donne non pregano: sentono, aspirano. Gli uomini s'inginocchiano e gridano la loro fede dinanzi a feticci di cera, ad orpelli dorati, a torce fumose, a baldacchini sfolgoranti. Le chiese romane sono luoghi « dove si va ad assaporare l'ideale » e non offrono che orizzonti senza profondità, terminati da una parete e da un affresco. Perché — sembra dire questo popolo — tormentarsi lo spirito? Chè pazzia! Val meglio sedersi al sole. L'Italia è il paese del mondo meno adatto per il razionalismo, dove si trova assai piú comodo ricevere un sistema bell'è fatto, senza comprende[illegible] [illegible] lettuale si a[illegible] [illegible] una [illegible] sensuale, che è un piacere e che solo in apparenza esige la rinuncia e il sacrificio ». Il gran piacere dell'Italiano è vivere. « Popolo felice, che non ha altro diritto da reclamare che il diritto del suo posto al sole! ».

In qualche momento, Renan si accora di non poter piú essere cattolico, come sono cattolici quegli italiani che si accoccolano sulle piazze e nelle chiese, sotto il suo sguardo. Potrebbe anche lui godere di questa felicità impaniata in una soddisfazione senza tormento, in un dolce sonno dello spirito o esaltata in una tripudiante festa di luci e di colori e di immagini che dan la gioia agli occhi e placano l'intelligenza. Ma egli è della razza dei critici ed, oltre tutto, s'è alimentato da sé in cuore il cancro della volontà di ricerca e d'esperienza, il male inguaribile del dubbio, il bisogno di distinguere. Tutto in lui viene a spezzarsi contro la roccia della scienza e della critica, contro questa parola: « Non è vero! », contro l'ostacolo della logica. La *subtilité* ha per sempre ucciso in Patrice la possibilità di questa poesia di vita che i romani godono anche quando sono in cenci e stendono la mano all'elemosina e s'intorpidiscono su i marciapiedi. Il Cattolicismo per Patrice non è vero, e il giovane eroe, innamorato intellettuale, formula a Roma quella massima che costituirà poi sempre la base e l'atmosfera della sua opera di storico e di esegeta: « Il tempo è venuto in cui il Cristianesimo deve cessare di essere un dogma per diventare una poetica ».

Gli stessi avvenimenti che in quel torno di tempo Roma attraversava non erano fatti per mostrare al Renan la maestà del Cattolicismo sotto la specie dell'eterno. Il popolo che aveva salutato con piacere l'uscita del Pontefice da Roma e il trionfo della Repubblica mazziniana, ora, con egual piacere, riconduceva il successore di Pietro alla sua sede, festeggiandone rumorosamente il ritorno, prostrandosi, ebbra di dedizione, al suo passaggio, con urla di « viva Pio IX! » e di « Benedizione! »; quello stesso popolo, pronto domani ad accondiscendere volentieri ad una nuova dipartita del Papa o magari, ciò che in verità sembra esagerato, ad imporne l'esecuzione capitale!

E quel papa, Renan doveva un giorno vederlo a faccia a faccia e descriverlo poi al Berthelot, nel suo aspetto bonario e secondario di piccolo borghese, dal conversare piatto e ingenuo, ben guardato da ogni pungolo dello spirito, spoglio d'ogni aureola di religiosità, contento di raccontare che secondo lui il mondo aveva progredito per sole due cause: l'invenzione della stampa e quella del vapore, e di descrivere le siringhe trovate negli scavi di Pompei....

È spiegabile che tra le antiche mirabili rovine della Roma pagana, tra le miserie e gli infatuamenti passeggeri, e gli spettacoli ornamentali e le bassure politiche della Roma cattolica di quel tempo, l'entusiasta razionalista dall'anima ancora rovente del fuoco lirico con cui aveva oltrepassate le barriere sulpiciane, ricercasse a Roma, e in Italia e quasi sempre invano, quel razionalismo che egli reputava unica àncora di salvezza per lui e pel mondo. Gli parve di trovarlo tra i monaci di Monte Cassino, dediti allo studio delle riforme politiche e religiose, tenaci custodi di documenti culturali di primo ordine, arditi a pensare le piú rivoluzionarie cose contro lo Stato tirannico e la Chiesa ortodossa, e a scorrere le opere e a seguire le gesta dei rivoluzionari piú invisi alla Santa Sede. L'inquietudine religiosa o la piú semplice ansietà dei belli studî intralciava, in questo periodo, come quasi sempre negli anni venturi, e qualche volta con nostro compiacimento, l'impressionismo teoristico d'un uomo che, per quanto fosse Ernesto Renan, troppe volte inutilmente cercava di sottrarsi al predominio delle sensazioni superficiali e delle generalizzazioni manierate, obbligatorie ad ogni visitatore straniero che metta piede nel suolo italiano per farne la « scoperta ».

Ma l'inquietudine religiosa resta sempre la medesima che ormai conosciamo e quell'Italia che anche Renan « scopre » e di cui profetizza l'avvenire resta troppo spesso l'Italia dei turisti che non sanno, sotto la veste smagliante e mortificante insieme di

Con Lire 13,50
(Estero Lire 27.—)
ci si può abbonare al
MARZOCCO
dal 1° di Febbraio a tutto il 1923

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio 1923 Lire 16 (Estero Lire 32).

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

un passato millenario, presentire le germinazioni in tumulto, il propagarsi dei lieviti rinnovatori che commuovono la nazione sotterranea prima di fiorire in primavere nuove. Sotto le fondamenta delle colonne, degli anfiteatri, dei mausolei, quale vita sta per rigermogliare? Questo rimane un segreto anche per Renan. Quale avvenire nasconde il passato? L'Italia è maestra di delusioni ai fugaci spettatori pessimisti. Il passato può per un Renan esser pieno di belle illuminazioni come a Pisa, dove il transfuga di San Sulpizio vede la religione fiorita e appagata in arte monumentale e pittorica, coi sogni della fede ricamati e trapunti su marmo, istoriati in affreschi. Ogni città italiana offre spettacoli meravigliosi, spiegati in selve d'opere d'arte, in incroci di tradizioni, in contrasti di originalità, in splendenti scenari, in folgoranti prospettive mutevoli. Ma neppure Renan scuopre l'Italia una, sotto il groviglio delle varie italianità e vede come l'Italia possa, né nel 1849 né mai, comporsi in nazione unitaria.

A Firenze, gli pare anzi che, se l'Italia continua, questo sia un miracolo dovuto ad una stupefacente localizzazione della vita. Firenze e la Toscana hanno una tradizione, una cultura, un aspetto strettamente caratterizzato. La loro storia e il loro presente non hanno mai rinunciato e non rinunciano all'impronta delle lotte intestine, delle gelosie e delle attività individuali scagliate il piú delle volte le une contro le altre. Queste piccole e grandi città toscane, perfette individuazioni di spiriti, d'indoli e di costumi, dicono chiaro che l'accentramento sarebbe la morte dell'Italia. L'Italia — questo Renan lo comprende — ha solo un sentimento comune d'odio contro lo straniero, ma esso non sarà mai abbastanza forte per creare un'Italia compatta e neppure una Confederazione italiana.

In verità è piú facile in Italia, anche per un Renan, studiare l'Averroismo che gli italiani che passano sotto gli occhi. E tuttavia, anche Renan, dopo appena ammirati i primi spettacoli italiani, e aver subíto le prime sensazioni e i primi contatti, e abbozzato i primi quadretti di genere, eccolo sintetizzare e definire, giudicare e mandare: «L'Italia, per me, è ormai ben classificata; vi sono tre Italie: l'Italia del nord, in cui l'elemento intellettuale, razionale, serio, domina come nel resto dell'Europa. Là, come negli altri paesi civili, c'è attività politica, spirito pratico, buon senso, spirito scientifico... L'Italia del centro, in cui l'elemento sensuale e quello razionale sono combinati in quella bella proporzione che della religione fa l'arte, ma esclude quasi la scienza, la filosofia. Lo spirito critico è serio, o almeno non lo lascia dominare. Questi paesi sono inebriati d'estetica, ma inabili alla vita politica, al miglioramento sociale. È il paese delle arti, un po' il *Graeculus*, l'uomo colto, ma indebolito.... L'Italia del Mezzogiorno, Napoli, dove l'elemento sensuale ha pieno dominio e soffoca non solo il pensiero e la scienza, ma l'arte. È il paese del piacere e nulla piú... ».

Questi giudizi sommari si giudicano da loro stessi. Renan doveva constatare con piú matura esperienza quanto essi contenessero di prevenuto, di convenzionale, di falso, e quanto di verità. È disgrazia che gli eventi piú importanti del nostro Risorgimento e della nostra unità nazionale si compiessero in un periodo in cui altre preoccupazioni ed altre crisi, come quelle del 1870, dovevano distoglierlo da piú acute e posate riflessioni sulle nostre possibilità e le nostre sorti, sul nostro carattere e i nostri ideali. Ma lungo tutta la sua vita operosa Renan non cessò di scendere in Italia e di ripensare all'Italia, tra noi, attratto dal fascino della nostra terra, dalle esigenze dei suoi studi e dei suoi riposi, dalle prescrizioni dei suoi medici. Da noi egli ebbe anatemi e trionfi che rimasero memorabili, perfino in quell'Italia meridionale che gli era parsa negata alle propensiosi e agli assensi intellettuali. Non fu la Sicilia che lo accolse con prove di entusiasmo, che a lui parvero indescrivibili, al grido di «Viva il Renan!» e non fu ad Ischia ch'egli si ritirò già vecchio a scrivere qualcuno dei suoi drammi filosofici che nel suo intendimento dovevano conservare tutto il fiore e tutto l'aroma della sua filosofia della vita? E Roma e il pensiero di Roma dovevano poi essere il pernio spirituale e morale intorno a cui fatalmente s'annodavano tutti i fili della storia ch'egli si era dato il compito di svolgere: la Roma del cristianesimo primitivo, la Roma della Chiesa e degli Apostoli, la Roma universale del Papato, quella Roma da cui egli invano era uscito e a cui di continuo lo riconducevano la malinconia della sua coscienza, il sorriso della sua intelligenza, la sua geniale fatica.

Aldo Sorani.

CASA EDITRICE "MODERNISSIMA,,

ERNESTO RENAN

RICORDI D' INFANZIA
E DI
GIOVENTÙ

Prima Traduzione Italiana
Il libro più fresco e più emotivo di Renan, quello che lo rivela nella sua formazione d'uomo e di pensatore, oggi più che mai attuale nella ricorrenza del *centenario* della sua nascita.

Lire Dieci

Corso Buenos Ayres, 76 - MILANO

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

BATTUTE D'ASPETTO

M. MESSINA — M. DANDOLO — A. NEGRI

Mi pare che Maria Messina, scrivendo il suo nuovo romanzo, *Un fiore che non fiorì* (Ed. Treves, Milano), intendesse mettere a contrasto la morale «siciliana» con quella «continentale», o piú genericamente, la morale della provincia con quella della grande città; dal contrasto, far scaturire una dolorosa, magari tragica catastrofe.

Stefano è un siciliano di provincia, che, venendo a Firenze, per visitare una cuginetta in collegio, ha modo di conoscere Franca, ragazza di costumi irreprensibili, ma un po' sciolti, un po' liberi. In breve, s'innamorano l'uno dell'altra. Stefano protrae, di giorno in giorno, la partenza; Franca non dissimula i suoi sentimenti sinceri.... Ma, sul piú bello, ossia quendo sembra inevitabile una dichiarazione da parte di Stefano, e l'immediato fidanzamento; il giovine, insalutato ospite, parte. Immaginate la delusione della ragazza! Senonché il babbo di Franca è traslocato improvvisamente (*promoveatur ut amoveatur*) proprio al paese di Stefano; e Franca può incontrarsi di nuovo con l'amato, divenire anzi l'amica della sua famiglia, e in particolare, della sua buona, ingenua, provincialissima sorella.... Ahimè, dopo non molto, nuove, piú amare delusioni! Giacché Stefano non s'intenerisce alle *avances* della fanciulla; anzi, non comprendendola e mal giudicandola, s'irrigidisce ne' suoi propositi di rinunzia. E Franca, sospettata dall'amica per i suoi colloqui misteriosi col fidanzato di lei (Vedi combinazione: egli fu l'amico d'un giovinotto, col quale Franca scambiò delle letterine...), deve alla fine andarsene, senza speranze. È inutile aggiungere che la poveretta s'ammala, e morirà, come si diceva una volta, di mal sottile...

Diciamo la verità. Stefano, che, presentato come il personaggio principale nella prima parte, rientra affatto nell'ombra, nella seconda, risulta dal tutto insieme una figura per niente approfondita, e nonostante, o piuttosto, *con* le sue ingenuità provinviali, e insufficienze ed inesperienze personali (un po' incredibili in un laureato in legge, che ha dunque fatta per qualche anno la vita universitaria!), inconsistente. Franca, pur essendo studiata con particolare attenzione, non riesce ad acquistare un forte rilievo, il suo amore confondendosi con i soliti amori di ragazze mediocri, le sue idee e i suoi sentimenti non oltrepassando un limite assai modesto. Eppure, per ciò che riguarda una signorina moderna, e le sue possibili crisi dall'artificio alla sincerità, dal *flirt* all'amore, l'autrice avrebbe potuto ricordarsi di... *Renée Mauperin!* —. Cosí, come sono, né Stefano né Franca hanno spalle abbastanza robuste, per sopportare simboli morali. E del resto, ammetteremo veramente che ci sia un contrasto essenziale fra moralità provinciale e cittadina, fra la siciliana e la continentale? E ammettendolo, crederemo che esso possa efficacemente rappresentarsi mediante una incomprensione d'amore, ed impersonarsi in un giovinotto che scappa, e una ragazza che gli corre dietro? —

Ma supponiamo che la Messina non abbia avute le intenzioni, un po' ambiziose, che le abbiamo attribuite; e che insomma *Un fiore che non fiorí* debba considerarsi semplicemente come racconto d'amore. In tal caso, si tratta d'un romanzetto, dalla trama assai logora, tanto da rammentare i romanzetti sentimentali post-romantici di cinquant'anni fa; né appassionato né appassionante; scritto, bensí con semplicità e correttezza, ma senza mai un colpo d'ala potente. — Dalla scrittrice de *La casa nel vicolo* era lecito attendersi qualcosa di piú...

⁂

Un certo progresso stilistico, rispetto alla sua opera precedente, è invece da riconoscere nel novissimo romanzo di Milly Dandolo, *Il vento nella foresta* (Ed. Treves, Milano); giacché la prosa di questo non è, come quella, torbidamente luccicante e confusamente immaginosa, ma abbastanza limpida e precisa, pur senza aver perso quel certo incanto cromatico e melodico, che già le era proprio. Ma le origini letterarie della Dandolo sono liriche; e lirica mi sembra ch'ella insomma rimanga nei romanzi, ove appunto piacciono le parti descrittive, mentre assai meno persuadono le narrative e drammatiche. Si vorrebbe quasi consigliare l'autrice a tornare alla poesia, se non si pensasse che, escluso nel suo caso il dilettantismo, dagli errori e dalle insufficienze di oggi ella potrebbe passare, pur dopo un profondo travaglio, alla conquista di domani.

La protagonista del *Vento nella foresta* ricorda da vicino quella del *Figlio del mio dolore*: stessi sogni, stesse fantasticherie, stesse smagate sensualità, stessi delirî, stessa inesperienza trasognata di vita, stesso tragico destino. L'ambiente famigliare, in cui si svolge l'azione, il medesimo, o quasi. La città, che serve di sfondo e decorazione, la medesima: Venezia. Persino gli episodî principali: amore, attesa della maternità, maternità dolorosa, si ripetono. Si direbbe che la scrittrice non ha ancora idealmente superate, o esaurite, l'esperienze, di cui son impastati e materiati i due romanzi; tant'è vero che nemmeno il romanzo piú recente appare definitivo, anzi, nella sua trama essenziale, tanto piú discutibile dell'altro.

L'innominata protagonista ha sposato Andrea senza amore, o piuttosto, con un certo fervore sensuale, al quale l'anima è rimasta estranea. Le illusioni cadono a poco a poco: le ultime, di colpo, in modo brutale. — Fin qui, niente di straordinario. Lo straordinario comincia quando ella, essendo giovane, bella e in attesa di maternità, s'innamora del cognato, il quale è un uomo «privo di ogni attrattiva fisica e morale»; «piccolo uomo con tanti capelli grigi, occupato nel suo commercio di stoffe»; e che David, il quale dovrebbe essere la bontà e saggezza in persona, faccia e riceva proteste d'amore, trovandosi ella in condizioni così poco favorevoli all'amore, cosí degne di reverenza. Ed è pur straordinario che questa donna, non volendo peccare (non già per orrore morale, sí per confessata debolezza), fugga dalla tentazione, proprio quando sente approssimarsi l'ora del parto; che infine, natale una bimba, la uccida, col pretesto di volerla salvare «dal destino d'essere una disperata o una cattiva»: poiché, secondo lei, questo non è soltanto il suo destino, ma di tutte le donne... È bensí vero che essa si trova in uno stato patologico, e che, commesso il delitto, si redime e trasfigura, giungendo provvidenzialmente la morte; ma la sua aberrazione di mamma ci fa orrore, non pietà, e il suo delitto è ben lungi dall'apparirci colorato, come vorrebbe l'autrice, di mistico simbolismo.

Tutto sommato, non ci restano, di questo libro sbagliato, che poche, ma bellissime pagine, dedicate alla foresta sconvolta dal vento, e alla morte...

⁂

Nella produzione ancor giovanile della Messina e della Dandolo, i romanzi piú recenti debbono considerarsi come battute d'aspetto. Diremo lo stesso di *Finestre alte* (Ed. Mondadori, Roma-Milano) di Ada Negri? — Sí; ma in senso incomparabilmente piú alto.

Raccolta di novelle, assai diverse fra loro. Ce n'è di quelle, che sembrano tolte dal libro di ricordi, e potrebbero aggiungersi a *Stella mattutina*: oh, nostalgia della «messa natalizia!». Oh, «poltrona» di convalescente, avuta in prestito e restituita senza rimpianto! — Delle altre, che paiono prese pari pari dalla vita, conservando le crudezze di contenuto e di forma, proprie della realtà quotidiana: serve fedeli fino alla morte, vecchie tenaci che seppelliscono i giovani, mogli malcontente, mariti disgraziati, orfani. — E poi, novelle di casi eccezionali, quasi simbolici: una fanciulla, orribilmente deturpata nel volto, che vuole amare, sia pure per un giorno, e morire; una madre, che seguendo l'adorato figlio nella tomba, scopre finalmente, e per sempre, il segreto del sonno; degli sposi ciechi, che vincono la sorte, mettendo al mondo un bimbo veggente...

Ma, sotto codesta apparente diversità, *motivi* poetici sostanziali, persistenti: quello della maternità, tanto piú gaudiosa, quanto piú dolorosa; quello del diritto all'amore, tanto piú giusto, quanto piú fisicamente straziata è la creatura che ama; quello della tristezza e vanità della vita, della bontà della morte. E però non a caso le piú belle novelle appaiono *Fanetta e il suo bambino*, *Il suo diritto*, «*Tuo figlio sta bene*»: esse svolgono con singolare efficacia appunto quei motivi fondamentali.

Quante lagrime nel nuovo libro di Ada Negri! Quante vecchiaie! Quante morti!... Si direbbe che la scrittrice disperi ormai della vita, e per sé e per tutti gli uomini non vegga altro porto di pace, che la morte... Ma forse non è vero. Giacché ella crede alla bontà sostanziale dell'uomo, dal momento che la ricerca e ritrova pur nelle creature piú semplici e piú diseredate; anzi, in queste meglio che nelle altre. Ella crede all'amore, che redime, e trasfigurando dona la felicità; crede alla divina missione materna; crede persino che dal dolore possa generarsi la gioia, dalla morte la vita, come dalla cecità dei due sposi la veggenza del figlio... E se è cosí, Ada Negri non è radicalmente pessimista, non è disperata, non maledice alla vita. Nemmeno, io direi, come donna e come scrittrice, si sente stanca; giacchè non sarà senza significato che il suo volume s'inizî con un racconto, in cui la narratrice confessa di restar giovane, «dell'animosa giovinezza d'una donna di cinquant'anni, che si trovi fra le braccia una bambina da allevare» («Stamattina, nell'orto, ho scoperto che i fiori del ciliegio sono leggeri, d'un bianco grigio, come i miei capelli»); né che il suo volume finisca con una leggiadra fantasia di fiori, di gatti, di riflessi lunari, nella quale una donna, meravigliandosi che la sua ombra appaia sí giovane, mentre la giovinezza è già da tempo partita per sempre da lei, conclude che «non è, quell'ombra del suo corpo, ma del suo spirito»..

Dallo spirito giovanile di Ada Negri attendiamo con fede, dopo questa nobilissima battuta d'aspetto, canti piú alti.

Luigi Tonelli.

La serietà degli esami e il valore degli insegnanti

Fra i propositi che ha il Ministro Gentile, i quali devono condurre all'elevamento della scuola italiana, è anche quello dell'esame di Stato.

Noi fummo, su queste colonne, avversari decisi dei vari disegni di legge come furono formulati dai passati Ministeri, sotto l'influsso di quel partito popolare che ha dominato cosí funestamente in questi ultimi anni nella vita del Parlamento italiano. Fummo decisi avversari poiché ci parve come ci pare ancora, che anche quei propositi innovatori, pur mirando in apparenza al contrario, risentissero della follía che fu propria di tutti i passati Gabinetti; quella di svalutare la funzione e l'autorità dello Stato.

Oggi un Governo, sorto con tutti altri intendimenti che quelli di una triste manía suicida, annunzia per bocca di uno dei suoi piú alti e autorevoli membri che ha intenzione di non buttare a mare, come tante altre, quella eredità del passato; e vuol dire, naturalmente, che esso concepisce la riforma sotto altra luce, e la vuole attuare con altri mezzi.

Sarebbe bene che alcune anticipazioni dei criteri che informeranno la riforma non ci fossero tenute nascoste. Sarebbe bene che anche da noi, come si fa in molti paesi veramente liberali, si inaugurasse un po' quel sistema, che, prima di mettere la Nazione di fronte al fatto compiuto di una grande riforma, si piace di provocare una pubblica discussione fra gli uomini che si occupano di determinati problemi, e tien conto poi di ogni buon suggerimento che possa venire dalla parte piú esperta della pubblica opinione.

Dar vita ad importanti innovazioni tra le chiuse pareti di un ufficio, non udendo che se stessi o qualche funzionario, anche autorevole, ci pare che debba essere da ora in poi un metodo oltrepassato.

⁂

Si sa che non sono nel Parlamento o nella burocrazia gli uomini piú competenti e piú pensosi dei destini della patria. Tal gente vive, la piú parte, fuori della rappresentanza nazionale ed anche dei pubblici uffici ed è dovere di un governo avveduto di giovarsi di queste forze.

Dalle pubbliche discussioni che si fanno intorno ad importanti argomenti nella Camera dei deputati noi sappiamo per esperienza che nessuna luce e nessun profitto può mai venire alla materia di cui è sostanziata una proposta di legge. E una discussione è necessaria, perché a un uomo solo qualche difficoltà può sfuggire e qualche utile particolare nascondersi.

Noi vorremmo provocare delle dichiarazioni ufficiali e non ci nascondiamo che prendiamo la penna con questo segreto e superbo intendimento.

E possiamo ammettere, in un certo senso, anche l'utilità dell'esame di Stato.

In qual senso?

Mettere le scuole pubbliche sotto il controllo quasi dell'istruzione privata è un criterio al quale ci ribelliamo. Lo Stato è superiore a qualunque sospetto e i professori che esso ha scelto devono essere i migliori e i piú insospettati cittadini, quindi quelle commissioni composte di membri estranei alla cerchia ufficiale raccolti fra gli studiosi di varie discipline e fra i professionisti di chiara fama; quelle commissioni che dovevano essere, nel pensiero di chi mirava a far prevalere l'azione delle scuole confessionali, il mezzo di risanare la scuola, dovrebbero essere abbandonate alla loro infausta sorte.

⁂

Eppure c'è qualche cosa da risanare nella procedura degli esami pubblici, cosí come ora si fanno.

Esiste realmente in Italia una sperequazione tra le varie scuole ufficiali, ed è risaputo da tutti che è piú facile ottenere un diploma o anche una laurea in certi luoghi che in altri. Conseguenza questa non tanto delle diversità individuali degli uomini che sono, per la loro natura, portati ad una piú o meno larga indulgenza, quanto frutto di tradizioni di ambienti e anche di interessi locali.

Or bene se l'esame di Stato mirasse a togliere queste disuguaglianze, se cercasse di stabilire questo principio, che a conseguire un titolo che ha lo stesso valore dovunque sia stato conseguito, debbano corrispondere difficoltà e sforzi uguali per tutti, noi ci indurremmo a giudicare ottimi quei provvedimenti che mirassero ad instaurare questo principio di elementare giustizia.

Ma vorremmo un po' discutere sui mezzi piú atti ad ottenere lo scopo, senza turbare troppo gli ordinamenti attuali e soprattutto senza suscitar diffidenze, senza sconvolgere di soverchio l'economia delle famiglie, e senza aggravare enormemente l'erario pubblico del peso di indennità a pletoriche commissioni che si debbano recare da un punto all'altro d'Italia con assegni che oggi non potrebbero essere insignificanti.

Noi siamo convinti che alla mente acuta dell'uomo che regge ora le sorti della pubblica istruzione come saranno apparse chiare le finalità da raggiungere, cosí saranno apparsi precisi i mezzi che dovranno condurre allo scopo; ma ci pare anche che un'anticipazione del programma da svolgere varrebbe molto a rassicurarci che non si ha l'intenzione di ricadere nell'antico errore di mettere il pubblico in diffidenza verso la scuola ufficiale, e che se ne vuole solo curare la perfettibilità.

A dare incremento alla quale un'altra innovazione è strettamente necessaria, di cui non abbiamo ancora sentito parlare.

⁂

Si annunzia che si faranno presto dei concorsi per aumentare il numero dei professori regolari che ora sono insufficienti allo sviluppo enorme che hanno preso le scuole e sono sostituiti da quei supplenti che, a parte il loro merito individuale, per la condizione in cui vengono a trovarsi, sono di tanto turbamento al regolare andamento di tutti i nostri istituti. Assunti provvisoriamente di anno in anno, sballottati ora qua ora là, è impedito loro di svolgere un'azione continua e progressiva sulle classi che sono chiamati a reggere e restano naturalmente indifferenti alla vita collettiva di un determinato istituto, a quella vita che di ogni scuola dovrebbe determinare il carattere e formare la tradizione.

Ma si faranno questi concorsi nel solito modo?

Ecco una domanda che vuol agitare il grave problema del reclutamento delle nostre guide spirituali.

Ciò che finora si è fatto è questo. Si ammettono a far parte delle grande famiglia dei pubblici educatori tutti coloro che in primo luogo abbiano ottenuto una laurea e che abbiano poi subíto un esame di cultura di vario grado a seconda del vario ordine di scuole a cui aspirano.

Ora chi sa quale è l'ordinamento delle nostre facoltà universitarie, che hanno di mira specialmente la coltura scientifica; chi sa che quei «corsi di magistero» recentemente istituiti nelle facoltà letterarie con lo scopo di far parte anche alla coltura professionale si riducono il piú delle volte ad essere un duplicato dei corsi scientifici: chi sa che i programmi dei concorsi si aggirano sempre nell'àmbito della pura erudizione, non può non accorgersi che nell'assumere in servizio delle nostre scuole gli uomini che devono condurle manca una constatazione importante, quella della loro attitudine all'insegnamento.

Perché si può essere ottimi studiosi e cattivi o pessimi professori; e non è nell'interesse dello Stato affidare il pubblico insegnamento a chi o debba stentatamente trovare la propria via o a chi quella via non riesce addirittura a trovar mai.

Si risponde a questa obbiezione che le ispezioni servono appunto a constatare e a correggere le deficienze; ma non si dice come, accertate queste deficienze, lo Stato abbia il mezzo di liberarsi definitivamente di coloro che non rispondono ai suoi fini. Il risultato piú severo di un'ispezione è quello di allontanare da una scuola il male per portarlo in un'altra: il trasloco insomma, che non sana nulla e che tanto ingiustamente offende alcune nobili regioni italiane

Né d'altra parte sarebbe giusto che lo Stato licenziasse chi ha adempiuto a tutte le condizioni ch'esso ha posto per assumerlo al suo servizio. Esigeva una laurea e l'ha avuta, esigeva una certa cultura e ne ha accertata la maggiore o minore larghezza, e non ha chiesto altro. In nome di quale diritto può allontanare dalle file dei suoi funzionari coloro che hanno adempiuto a tutte le esigenze prescritte?

⁂

Al male non si può rimediare che in un modo solo: richiedendo in coloro che aspirano ad entrare nelle scuole ufficiali anche la prova provata delle loro attitudini didattiche.

Finché insomma non si viene nella decisione di istituire per i futuri insegnanti anche un curricolo di pratica professionale, e scegliere fra questi pratici quelli che abbiano fatto le migliori prove, la funzione della scuola di Stato non potrà avviarsi verso il suo auspicato miglioramento.

Se a coloro che hanno cura del corpo degli uomini si chiede, prima di abilitarli all'esercizio della professione, che abbiano frequentato per due anni le cliniche, nelle quali siano stati in diretto contatto col malato e si sieno addestrati a risolvere i casi che la realtà presenta, non si dovrà richiedere la stessa esperienza in coloro che dovranno avere la cura delle anime?

Le cliniche per costoro sono le scuole pubbliche dove essi, in qualità di assistenti, aiuti di chi oramai è in possesso di tutti gli accorgimenti piú atti a sviluppare l'intelligenza dei fanciulli o dei giovani per la lunga esperienza che ha di casi e di metodi, possono addestrarsi al quotidiano esercizio di quelle facoltà che l'insegnamento richiede.

Constatata la loro abilità (e i mezzi di accertamento sono tanti) ecco che lo Stato può reclutare fra gli esperti i suoi insegnanti e cominciare a formare anche la tradizione di una scuola italiana che ora manca; perché la tradizione si forma sugli esempi personali e non sulle elucubrazioni arbitrarie dei programmi o delle «istruzioni» ufficiali.

Noi non sappiamo se gli uomini nuovi di questa Italia, che ha volontà di rinnovarsi, abbiano il proponimento di affrontare e di risolvere questo problema, che ci pare degno del loro spirito avido di altezze ideali; e vorremmo cogliere in un'autorevole parola la gioia di una promessa concreta.

Abbiamo tanto sofferto per gli inconsapevoli tentativi di tutti coloro che per il passato pare abbiano congiurato a minare la compagine o l'autorità dello Stato che vorremmo sentire vicini a noi i ricostruttori a dirci parole di conforto e di fede, a rivelarci precisamente i loro propositi e (perché no?) a chiedere anche consiglio a chi, lontano dal crogiuolo ove si fondono le nostre nuove energie, ha viva l'ansia del bene, ha forte la fede che la patria sarà degna del suo nuovo destino.

Ignotus.

Libri per ragazzi

È rinato Topinino. Quante volte me lo hanno chiesto! (perché la gente, non so perché, si rivolge a me come a un ufficio di indicazioni librarie). E dove si poteva trovare, e perché non si trovava, e che peccato che uno dei pochi libri buoni per bambini piccoli non si possa avere, e come mai nessun editore pensava a ristamparlo. Ora un editore l'ha ristampato, ed è in circolazione: rivivono i tre bimbi Aldo e Carlo e Ninnolino: rivive Topinino che è il bimbo-sogno della mamma e capisce il linguaggio della mosca Zinzina, del tarlo ingegner Cricrino, del gatto Baffino e del cane Nadir. Rivivono le avventure di Topinino, assurde e divertenti come le avrebbe potute immaginare un bambino dalla viva fantasia o una mamma che quelle avventure le racconti ai suoi piccoli: un po' bimba anche lei e infantile un poco, che veda cose e persone con giovanissimi occhi, con quella prospettiva tutta speciale per la quale certi fatti relativamente piccoli sembrano immensi, e naturalissime invece altre cose che nella vita non succedono affatto. — Cosí, secondo questa prospettiva, è naturale che la cameriera della casa di Cippetto vada in prigione perché accusata di aver rubato un temperino d'argento che lui, Cippetto, s'è messo in tasca: che il capitano dal grosso vocione, comandante del bastimento, rimandi alla casa paterna, affidandoli alla loro propria saggezza e alla loro iniziativa, e dando a ognuno per tutto bagaglio dieci lire a testa, i bimbi che gli sono capitati sulla nave in un modo tanto strano e inaspettato. Perché dieci lire per i ragazzi, e piú per quelli di prima della guerra, sono un tesoro, e un temperino d'argento è un tesoro inestimabile, e un capitano di mare deve avere un vocione tonante, ed è verosimile che la barchetta sulla quale salgono i due bimbi voli rapida dal fiumicello fra i prati fino al grande fiume e poi nel mare, e vada a infrangersi contro un vapore, un vero vapore colla macchina e col fumo; e i bimbi siano presi in una rete fatta apposta per pescare quando il bastimento corre...: Avventure, queste, che ha inventate una mammina giovane per i suoi bimbi. Le ha inventate giorno per giorno, cominciando dalle cose piú minuscole e famigliari, i discorsi delle mosche, dei tarli, del cane e del gatto, finché la fantasia non le ha preso la mano, e allora si è lanciata a un tratto nelle grandi avventure infantili. Ma, prima e dopo, ha parlato veramente ai bambini, adoperando le parole che essi conoscono e vedendo il mondo coi loro propri occhi. E ora che i bimbi son grandi e il maggiore di tutti, Aldo, che domandava allora tanti perché, ha lasciata la sua giovinezza sul Pal Piccolo, nell'immensità bianca della neve e nel pensiero fulgente della patria, le storie che la mamma gli raccontava sono rimaste intatte e divertono altri, molti altri bimbi, che hanno adesso l'età di Aldo, Carlo e Ninnolino....

È rinato Topinino, e sono nate altre belle cose per i giovanissimi.

Delle poesie. Lina Schwarz che ha deliziato tanti nipotini (lei, nelle sue poesie, è la zia Lina per eccellenza) con le rime del *Libro dei Bimbi* e con quelle di *Ancora*, pubblica per i tipi della casa editrice Cogliati un volumetto nuovo (1). Quante cose hanno imparato i bimbi nelle poesie di Lina Schwarz! Tutta una serie di massime e consigli ha loro dato la zia Lina, offerti a loro con gioia, e ritmo, e canto. Le hanno cantate, le hanno recitate, le hanno godute, quelle rime. Cosí fresche, cosí leggiere, cosí indovinate, che non se ne stancavano mai. Le vicende della loro vita erano cosí importanti, nelle poesie di Lina Schwarz! Tutte: l'alfabeto e le torte, le mele e l'olio di ricino. Tutte: e colla loro brava morale detta cosí graziosamente che non sembrava piú morale. Ora Lina Schwarz dice: E poi basta. Ma intanto adesso parla, e dice ai bimbi le cose che devono e vogliono sapere: parla a Piero, il malcontento, che su tutto trova a ridire, e a Pippo ghiottone che finisce per trovarsi invischiato in un lago di giulebbe, e a Gianni che ha cinque anni e per ora impara a vivere.... E poi basta? Ma no: quando si è una zia Lina e si sa parlare in versi in modo che i bimbi ascoltino attenti e non si stanchino di ascoltare, non basta mai! E intanto diamo ai bimbi il terzo volume di Lina Schwarz e rallegriamoci di vedere entrare nel mondo dell'infanzia questi nuovi canti, freschi come i vecchi della ormai classica poetessa dell'infanzia.

Per l'infanzia un'altra poetessa tenta di modulare i suoi canti. Sono in prosa questi, non in rima. Ma i poemi in prosa non sono fatti per i bambini. Al bambino la poesia dobbiamo darla rimata, ritmata, cantata, cantilenata. Questa *Ala bianca* di Pussy Taddei Mantegazza (2) è troppo prosa per essere poesia e troppo poesia per essere prosa. È soprattutto, imprecisa. In Lina Schwarz il fatto semplice, di tutti i giorni, che i bambini ben conoscono e nel quale si ritrovano, diventa materia di poesia: qui il simbolo tenta di materializzarsi. L'ala bianca è mandata dal sole — che ha un suo ventaglio di penne col quale distribuisce il vento nel mondo — al bimbo appena nato, e quest'ala bianca si fonde col pensiero del nuovo essere e gl'insegna a volare e si chiama poesia. Tutto questo è vago e complicato: qualcosa che si afferra male e che svanisce presto. Cosí è tutto il libro: fantasie di nuvole, di vento, di uccelli, di mare, che restano un po' allo stato di nebulosa, che non brillano solidamente cristallizzate, e non hanno la forma nitida che l'arte deve dare a ciò che l'anima sente come poesia.

Colla *Storia di un pompiere* (1) passiamo decisamente alla prosa. Prosa buona, semplice: caratteri ben disegnati, e intreccio di avventure che i ragazzi certo apprezzeranno. Una nota nuova: le avventure qui non sono poliziesche né di paesi remoti. Non ci sono delinquenti che scappano, né pellirosse che scuoiano i bianchi. Pure i ragazzi troveranno in questo piccolo romanzo quelle emozioni che tanto desiderano. Alfio, un giovane principe spodestato, rinuncia definitivamente al trono che una rivoluzione di popolo gli ha tolto, e vive modestamente facendo il falegname. Ma ha bisogno di essere utile a qualcuno, di fare del bene, di conoscere il pericolo: e quindi si iscrive nel corpo dei pompieri. Ed è il piú coraggioso e il piú intelligente dei militi: adorato dal suo superiore che sa di poter contare su di lui in ogni caso, e geniale nella ricerca e nell'attuazione dei mezzi per vincere gli ostacoli che sembrano insormontabili. Si trova di fronte all'usurpatore del trono: può lasciarlo morire sol che non faccia nulla piú del suo dovere. Ma, naturalmente, lo salva, e muore poi nell'arditissimo tentativo di ricuperare un'opera d'arte che il fuoco minaccia. Emozioni sí, ma sane, nobili i caratteri, tanto quello di Alfio che dei suoi poveri umili amici: un buon libro insomma, per i ragazzi.

E un altro, buono anche questo, è particolarmente curioso per la sua mancanza assoluta di originalità. No, Haydée (2) non ha voluto scrivere un libro originale. Lo dice nel sottotitolo; lo dice pure nella prefazione. « Perché in *Cuore* non c'entra nessuna bambina? Da questo rimpianto d'una scolaretta, espresso dopo la lettura del capolavoro del De Amicis, è nato questo libro ». Cosí ci informa Haydée nella sua prefazione. È dunque, questo libro, una imitazione, e come tutte le imitazioni ci ispira alla prima un senso di diffidenza, che si dilegua però quando cominciamo a leggere. E prima di tutto, non è un movimento psicologico molto deamicisiano quello di scrivere un libro per dar gioia a una scolaretta delusa? Sí, è vero, la costruzione del libro è identica, è volutamente identica, a quella del *Cuore*. Ecco la presentazione della maestra e delle compagne, la narrazione della vita scolastica e di tutti i suoi addentellati nelle varie case di poveri e di ricchi; le riflessioni e i commenti paterni e materni, e ogni tanto un racconto sul tipo di quelli mensili del *Cuore*. Ma l'affetto e l'ammirazione per il De Amicis che fanno scrivere a Haydée il *Cuore delle bambine* sono vivi e spontanei nell'anima della scrittrice triestina e derivanti da un'affinità di spirito e di sentimenti. Anche Haydée possiede, come il De Amicis, quella ultrasensibilità, quell'amore appassionato e tenero per la bontà umile o forte, quella simpatia patetica per gli umili, quella commozione di scrittore che desta la commozione dei lettori. E mentre conserva la forma esterna del suo modello, in questo *Cuore delle bambine* vivono e si muovono figurette originali, scolarette vere di quarta, sorelle sí dei ragazzi del *Cuore*, ma vive per conto loro, con gusti e movimenti propri: bimbe nelle quali si vedono già le mammine e le donne future nelle loro case: case disordinate e trasandate oppure pulite e lucenti come specchi, donne tutte amore e previdenza per i figli, o sempre pronte a versare due lagrimucce per farsi scusare una colpa od ottenere un divertimento, o forti e serene nel dolore e nelle difficoltà rinascenti: armate di sana gaiezza per vincere la vita o musone e superbiose per esserne vinte. Meno felici mi paiono i racconti, che sono del resto pochi, e fra i quali avrei voluto leggere la storia di Grazia Darling, la classica fanciulla del fanale, modello di forza e coraggio a tutte le bimbe inglesi. Ma cosí com'è, il libro è uno dei buoni che si possono dare a quelle allieve di quarta per le quali ancor poco è stato scritto, non piú bimbe e non ancora fanciulle, o meglio già tanto donne e ancora cosí bimbe, con la limpidezza dell'alba che si fonde nei calori dorati del meriggio.

Laura Orvieto.

---

(1) Amelia Rosselli. *Topinino.* Bemporad, Firenze. Lina Schwarz. *....E poi basta.* Cogliati, Milano.

(2) Pussy Taddei Mantegazza. *L'ala bianca.* Bemporad. Firenze

(1) Etre M. Valori, *Storia di un pompiere.* Bemporad, Firenze.

(2) Haydée. *Allieve di quarta. Il Cuore delle bambine.* Bemporad, Firenze.

MARGINALIA

★ **Intorno al centenario di Renan.** — La prima ricorrenza centenaria riempie, com'è naturale, i periodici francesi di ricordi di Renan. Negli *Annales* Anatole France, buon testimone, rievoca la figura del Renan quale appariva in società. La benevolenza la cortesia squisita il timore di dispiacere altrui non lo facevano cedere per nulla su quella che egli riteneva la verità. Ma nella sua conversazione era un misto di profondità e d'ingenuità. Lontanissimo dalle affettazioni del bel parlatore o dello stilista, per questa stessa sua ingenuità egli appariva alieno dalla letteratura pura e da ogni forma di retorica. Per avere un'idea del fascino che emanava dalla sua persona bisogna averlo sentito riandare ricordi dei viaggi in Oriente o anche dell'infanzia in Bretagna, o raccontare qualche storia di santo. Perfettamente sereno e sorridente era incapace di malignità e a tutti faceva buon viso sebbene sapesse distinguere i veri valori. Ed era anche mondano e si compiaceva della compagnia delle signore alle quali la sua conversazione, sempre esente da ogni pedanteria, riusciva particolarmente gradita. Ma questa sua socievolezza non gli fece perdere un'ora di lavoro né lo fece mancare ad alcuno dei suoi doveri perché la sua era una vita perfettamente ordinata in cui le distrazioni e le occupazioni si avvicendavano con regolarità assoluta. In sostanza egli fu un ottimista acceso di sincero amore per l'umanità di cui egli fu un magnifico esemplare. Nella stessa rivista si riporta una pagina del Renan dove è celebrato il lavoro in provincia. Quivi si ricorda come gran parte della tesi su Averroes fosse stata composta a Saint-Malo dove lo scrittore trovò una biblioteca costituita da antichi fondi di conventi, polverosa e dormiente, ma ricca delle edizioni di Aristotele, coi commentari di Averroes stampati a Venezia, gli indici di Zimara e una buona parte delle glosse dei maestri padovani. Ciò che gli dette la convinzione che sapendo ben cercare si sarebbero trovati in provincia molti piú elementi, che di solito non si ritenesse, preziosi per lavori storici. D'altra parte, quante condizioni favorevoli in provincia per questi lavori, quanti vantaggi che invano si cercherebbero nella metropoli! Una delle necessità per l'erudizione è un ambiente vasto e comodo dove non si abbiano a temere né gli sgomberi né gli urti o i disturbi della città. Anche le scienze filologiche hanno bisogno di laboratori con molte tavole che consentano di tenere separati i diversi lavori. E poi la provincia dà la solitudine il riposo la libertà e dà anche le dolcezze e il sorriso della natura, ciò che piú conferisce alla calma ed alla gioia dello spirito. Soltanto i milionari possono a Parigi procurarsi qualche cosa di simile. Mentre le biblioteche dove ameremmo tanto di muoverci fra la varietà dei libri e dei pensieri sono delle camere oscure, dei granai dove i libri si ammucchiano senza dar luce... Da questa stessa tesi su Averroes che fu il primo lavoro importante di Renan, prende le mosse una breve collezione di lettere indirizzate al Sainte-Beuve che la *Revue Des deux Mondes* pubblica nel suo ultimo fascicolo (15 febbraio 1923). Il critico illustre ebbe su Renan un influsso deciso e tra i due, nonostante la differenza d'età, si stabilirono rapporti di grande cordialità e di reciproca ammirazione. È interessante osservare come il Renan esordiente, o quasi, tenesse ad un giudizio del critico e come gli fosse grato per un semplice accenno favorevole fatto di sfuggita in un articolo poi raccolto nei *Lundis*. Con l'andar del tempo si può dire che la posizione dei due si capovolga e che il Sainte-Beuve annoveri fra le maggiori soddisfazioni della sua vita l'elogio che il Renan ebbe a fare di *Port-Royal*.

★ **Per la storia del martirio di Oberdan.** — Nel 1915, licenziando quel volume di documenti che fu chiamato allora il Codice Diplomatico dell'Irredentismo, Francesco Salata si era fermato al 1882: l'anno della triplice alleanza e del sacrifizio di Oberdan. L'autore si era proposto fin da quel tempo di proseguire la documentazione delle cospirazioni e delle confessioni d'italianità nella Venezia Giulia, quando la vittoria avesse disuggellato molti archivi e molte labbra. Il secondo volume si sarebbe dovuto aprire, come il primo s'era chiuso, nel nome di Oberdan, e avrebbe contenuto la storia documentata della sua impresa. Oggi il Salata annunzia che, non solo il disegno dell'opera è tracciato, ma anche tutto il materiale edito ed inedito è davanti a lui, pronto a dare in breve il volume definitivo. Intanto pubblica su quel martirio alcuni documenti pregevolissimi, che nella rivista *Le Nuove Provincie* vogliono essere un primo saggio, inadeguato certamente alla quantità e all'importanza del materiale complessivo. Fra quei documenti si leggono alcuni « cenni biografici » sul martire, i quali traggono importanza soprattutto dal luogo e dal tempo in cui furono dettati: a Trieste il 25 gennaio 1883! Furono inviati a Giacomo Venezian, a Bologna, da un suo anonimo corrispondente, che nella lettera con cui li accompagna si scusa delle imperfezioni e si riserva di completarli « essendoché — egli scrive — tutti quei dati che si potrebbero avere dalla famiglia (Oberdan) non è possibile di ottenere, poiché la stessa è guardata da molti angeli custodi ed avvicinarla è compromettente ». Son da notarsi anche quattro lettere del martire che accrescono il numero degli scarsi scritti di lui che si conservano. In esse (una delle quali risale al '78 e le altre al '79) la sua esuberante sentimentalità e la sua ingenua bontà si fondono con segni non dubbi di fermezza di carattere e con accenni velati ma sicuri a propositi fin da allora tenacemente perseguiti e che dovevano solo piú tardi maturare. In un prossimo fascicolo il Salata pubblicherà un primo saggio di bibliografia di Guglielmo Oberdan, per la quale egli prega fin da ora, vivamente, le Biblioteche, i Musei e i privati di segnalargli per il controllo ogni cosa manoscritta o a stampa che si riferisca al martire, alla sua impresa, ai moti che la precedettero o la seguirono e alle onoranze. Terrà conto di tutto, e a tutti renderà pubblica testimonianza del loro concorso.

★ **Gli studenti stranieri nelle Università italiane.** — La celebrazione del settimo centenario dell'Università di Padova ha rievocato alla mente di molti i tempi gloriosi in cui alle nostre Università affluivano a migliaia i giovani studenti fino dai piú lontani paesi. È triste il pensare che, pur nel moderno rifiorire della civiltà italica, noi abbiamo in gran parte perduta quella funzione benefica, e sommamente umana e nazionale ad un tempo, di richiamare nelle nostre scuole superiori il fiore della gioventú studiosa di ogni nazione. Su questo argomento scrive oggi Giorgio Del Vecchio nel *Brennero*, ricordando di avere accennato alla questione prima ancora che scoppiasse la guerra mondiale. Il sopravvenire della quale venne a complicare i termini del problema, sebbene in un primo periodo, cioè fino a che durò la nostra neutralità, alcune circostanze, parvero piuttosto favorire che contrariare una soluzione nel senso piú liberale. Qualche anno trascorse, e in piena guerra l'idea di istituire speciali lauree scientifiche senza carattere professionale, ad uso cosí degli italiani come degli stranieri, fu accolta con due decreti luogotenenziali. Quest'istituto delle lauree scientifiche, che piú facilmente richiama gli stranieri, è ormai entrato in pratica applicazione, e già comincia a dar qualche frutto, specialmente nelle maggiori nostre Università; benché esso non sia ancora penetrato nella coscienza pubblica, per difetto di quella opportuna divulgazione che avrebbe dovuto e dovrebbe esserne fatta, per comune accordo fra i Ministeri dell'Istruzione Pubblica e degli Affari Esteri. Non conviene, per altro dissimularsi che le speciali iscrizioni per corsi di studio liberamente scelti, che non conducono ad alcun diploma di valore professionale, non possono costituire se non una sottospecie della normale iscrizione ai corsi universitari; e che quindi il problema, anche per ciò che riguarda la frequenza degli studenti stranieri, vuole essere riguardato nella sua ampiezza. È d'uopo, piuttosto, riformare i regolamenti, là dove essi contengono norme inutilmente inceppatrici della libertà degli studi. Almeno in forma di interpretazione, è necessario agevolare i passaggi degli studenti da Facoltà a Facoltà, affinché sia reso possibile ad ognuno di seguire, col minor danno possibile, la vocazione sua propria, se anche tardivamente manifestata. Questo regime di ragionata liberalità sarà indubbiamente un richiamo per gli stranieri. In fine, il Del Vecchio fa cenno di quelle istituzioni sussidiarie che talvolta, senza carattere ufficiale, tendono a promuovere l'afflusso degli studenti stranieri, rendendo loro piú facile e piú proficuo il soggiorno. È noto che in Francia, in Isvizzera e altrove furono istituiti da molto tempo speciali « Corsi di vacanze », ad uso appunto degli studenti stranieri. Iniziative analoghe vediamo sorgere ora anche tra noi, e l'articolista cita l'esempio del nostro Istituto di Studi Superiori dove fu tenuto e si terrà anche quest'anno un corso di cultura italiana per gli stranieri. Al medesimo intento servono altresí, quali mezzi ausiliari, le « Case dello studente », delle quali un mirabile esempio ci fu offerto anni addietro dalla Spagna a Madrid; simili istituzioni si sperimentarono anche tra noi, mentre a Roma si attende l'esecuzione di un grandioso progetto analogo, già pronto ed elaborato in ogni sua parte, a cura della Federazione Universitaria Italiana.

★ **Il Carducci e il Fogazzaro.** — Famosa è la polemica Carducci-Fogazzaro per l'ode in morte di Napoleone Eugenio, in seguito alla violenta critica apparsa con le semplici iniziali A. F. nel « Giornale di Vicenza » del 12 agosto 1879. Famosa, sí; ma fino a un certo punto, perché nelle opere del Carducci è riferita soltanto la risposta del poeta agli attacchi del critico A. F.; sotto le quali iniziali la quasi totalità dei lettori non va nemmeno a pensare chi si possa nascondere, mentre — curioso a dirsi! — lo stesso Carducci, in un primo tempo, ignorò chi veramente fosse il suo avversario. Quello poi che nessuno o soltanto pochissimi conoscono, è appunto l'articolo fogazzariano che provocò un cosí vivo risentimento del poeta barbaro. Fu quindi ottima idea quella di E. Zaniboni, che trascrisse l'articolo dall'unico esemplare dell'annata 1879 del « Giornale », ancor trovabile a Vicenza, e che oggi lo riproduce per i lettori del *Mezzogiorno*, illustrando una pagina polemica rimasta per quasi cinquant'anni sepolta e dimenticata in un oscuro giornale di provincia. Ecco come cominciava la prosa critica del Fogazzaro: « Giosuè Carducci, fiero poeta barbaro, ha fatto decapitar Dio e ha detto de' principi cose poco urbane; ma quando la bellezza e la sventura di grandi nomi regali gli son lampeggiate davanti, egli è sceso dal suo bizzarro sauro, ha piegato la fronte scoperta a questa sublime poesia delle cose, e le ha messo dietro un corteo di strofe dome, composte a riverenza. Si direbbe che nella bellezza e nella sventura gli appaia qualche lume dall'alto, sereno o sinistro, onde gli entri un trepido sóspetto del vecchio Signore senza capo di lassú »; quindi, passando all'analisi dell'ode, egli dice apertamente che le quattordici strofe alcaiche non gli paiono, quanto a fattura, delle sue migliori, « sia detto col dovuto rispetto a tale maestro da chi non è critico di professione ». Ad ogni modo, la conclusione è inspirata a sommo riguardo, onorandosi il poderoso artista, e compiacendosi « in vedere da qualche tempo il suo spirito elevarsi e la sua penna evitare le intemperanze plebee, ond'egli troppo macchiò se stesso e la sacra poesia ». Oltre la riesumazione dell'articolo critico, lo Zaniboni è in grado di aggiungere qualche particolare inedito su questa polemica. Egli racconta che il Fogazzaro, andato a Napoli un diciotto anni or sono, gli confermò una sera in casa Aganoor che il Carducci aveva ritenuto per un certo tempo che le iniziali A. F. corrispondessero al nome di Arnaldo Fusinato; e che ripigliando un giorno a Roma la discussione col critico della sua ode, ebbe a dirgli: « insomma, io non so se sia, ma credo che quest'ode sia la meno peggio che ho fatto ».

★ **Un'opera inedita di Wagner.** — « Il diritto di amare », la giovanile opera di Wagner, rimasta finora inedita, ha improvvisa fortuna: proprio in questi giorni è stata pubblicata, e se ne annunzia la rappresentazione a Monaco fra un mese o due. Poiché è dato finalmente di conoscerla, un collaboratore della *Stampa* la presenta oggi ai lettori in una rapida descrizione. Com'era noto, essa fu composta nel 1835-36, e Wagner stesso ricorda in quali condizioni spirituali sia nata questa sua seconda opera teatrale, nel libro delle Memorie ed in una comunicazione agli amici. In quel tempo il giovine autore sentiva nel suo animo uno sdegno profondo contro gli eccessi della bigotteria che opprimeva la vita sociale. La commedia, diretta soprattutto contro il puritanesimo ipocrita, era una glorificazione della libera sensualità. « Vedevo in quella — è Wagner stesso che racconta — un fosco ed austero governatore preso da folle passione per una giovane novizia nel momento in cui ella lo supplica di graziare suo fratello, condannato a morte per delitto d'amore. L'ardore della giovine, acceso dall'umanità del sentimento fraterno, suscita una fiamma colpevole nel cuore del rigido puritano ». Nell'epilogo il maestro svelò « l'immoralità dell'ipocrisia e ciò che nelle leggi morali contrasta alla natura, condannando l'ipocrita ad essere vittima dell'amore vendicatore ». La scena è trasferita da Vienna nella « capitale dell'ardente Sicilia, ove un governatore tedesco, indignato della libertà di costumi della popolazione, procede ad una riforma austera che fallisce pietosamente ». Ma da un diligente riassunto dell'azione non sembrano confermate queste intenzioni dell'autore. Né l'argomento di mezzo carattere, proprio del dramma semiserio del tempo in cui l'azione dopo aver rasentato il tragico si snoda a lieto fine; né la musica, oltreché impersonale, oscillante fra il serio e il faceto, confermano menomamente i fini etici enunciati da Wagner nelle sue prose esplicative. Egli, come pensatore, non vide chiaro se la condanna del puritanesimo e l'elogio dell'amore dovessero resultare direttamente dall'esposizione drammatica dei fatti, o indirettamente dalla commedia, e ne confuse gli elementi; come librettista poi, ricalcò i libretti semiseri di moda. Nell'opera non si fa l'esaltazione della libera sensualità e nemmeno si risolvono ardui problemi artistici, tutt'al più si imbastisce una mediocre azione teatrale. Del resto, non bisogna dimenticare che Wagner scrisse quelle chiose al « Liebesverbot » molto piú tardi, e non è improbabile che rivedendo a distanza le opere della sua giovinezza, ricordando le passate azioni degli anni trascorsi, egli si sia compiaciuto d'interpretare la sua vita e la sua arte in modo da coordinarne gli elementi in interessante evoluzione. Ad ogni modo, è certo per l'articolista che egli in questo volumone di seicento pagine non somiglia a se stesso: né al Wagner già piú deciso e sostanzioso del « Rienzi », né a quello, potente genio, che tuttora sentiamo ed amiamo.

★ **« Cinque asini per un soldo ».** — Il nuovo dramma che Ferdinando Paolieri ha fatto rappresentare dalla compagnia Niccòli al Politeama Nazionale, potrebbe offrire l'occasione propizia per discutere sulle possibilità del nostro vernacolo e sull'opportunità di estenderne la « competenza » oltre la cerchia antica e moderna. Il Paolieri che ha chiamato modestamente il suo dramma « tre atti maremmani », superando in audacia i suoi predecessori ed anche se stesso — la scena dell'eccellente « Paterachio » è nel contado fiorentino — ci ha dato il primo saggio di teatro vernacolo insulare, trasportando azione e personaggi in quell'isola del Giglio che egli conosce cosí bene e che è nota probabilmente al pubblico italiano poco piú che un isolotto perduto nel Pacifico. Ma insomma è un'isola. Ed è giusto e naturale che la sua rude e primitiva popolazione sia forgiata dal mare con tratti tipici e forti; di quelli che invano si ricercherebbero in chi portando il peso di una civiltà millenaria se ne sta tra le colline e il fiume in un perpetuo incanto di natura e d'arte. Non è possibile che il mezzo d'espressione di San Frediano o di Ricorboli possa convenire agli isolani del Giglio. È un disagio che gli orecchi meno sopraffini non possono non cogliere. E s'intende che qui non si fa una questione oziosa di pronunzia. Siamo disposti ad ammettere che il bravo Niccòli e la Garibalda e la Checchi e il Lacchini e tutti gli altri, compresi di questo loro nuovo dovere di rappresentare i fierissimi abitatori dell'isolotto divisi tuttavia da fazioni irreconciliabili abbiano cercato di attenuare certe forme d'espressione esclusivamente fiorentine che dovevano sembrare del tutto fuori di posto. Non si tratta, ripetiamo, di pronunzia o di modi di dire. È lo stesso genio del linguaggio che non corrisponde, onde riportiamo troppo spesso la curiosa impressione che quelle persone siano state obbligate artificialmente ad un bagno di fiorentinismo, ad una risciacquatura di panni in Arno che non ha nulla a che fare con quella del Manzoni. Se questa momentanea cittadinanza gigliese non ha giovato agli interpreti, che troppe volte appariscono a disagio sostenendo parti e rappresentando caratteri in contrasto con gli intimi spiriti del loro repertorio abituale, tanto piú ha nuociuto e nuoce al dramma questo travestimento vernacolo fiorentino che attenua e illanguidisce i colori violenti e assottiglia i tratti robusti che caratterizzano questa visione marino-maremmana del Paolieri. Il quale si ritrova qui con le sue migliori qualità di novelliere schiettamente paesano piuttosto che con l'industria dell'autore di teatro. La trama è nota e vale piú che altro a presentare in scorci evidenti alcuni tipi di isolani e piú particolarmente il protagonista Berretta, il violento e tirannico accumulatore di ricchezze contro il quale si scatena l'ira delle vittime che finisce col sopraffarlo. Questo cupido e rustico affarista di scoglio ha una fisonomia sua propria e non manca di una tal quale grandezza che ne fa piuttosto un personaggio tragico che drammatico. Ma forse ad allontanarci ancora di piú dalle note consuete del teatro vernacolo concorre un senso di profonda e diffusa amarezza che non risparmia nessuna delle figure della scena; ed è un'amarezza che diventa al terz'atto, in piú d'un particolare, crudezza bell'e buona. Sicché quando la signora Garibalda sotto le spoglie di Sibilla, che è la sola che tuttavia conservi qualche bonomia attiva, esce in taluna garbata e arguta facezia, riprendendo il compito abituale del teatro vernacolo, la battuta, piú che una voce dell'isola del Giglio ci sembra un'eco affievolita di un commento che venga dal Cupolone. Concludendo, si ha l'impressione che Ferdinando Paolieri abbia perduto una buona occasione per dare alle scene del teatro nazionale un dramma rusticano di colore e di poesia.

G.

★ **Il Botticelli dell'Ospedale di Santa Maria della Scala.** — A San Martino in Via della Scala, è stato ricollocato l'affresco dell'*Annunziazione* del Botticelli, che il « Marzocco » pubblicò ed illustrò per il primo nell'ottobre del 1913. Strane e non fortunate le vicende di questa singolarissima opera. Dai documenti scoperti da Giovanni Poggi dopo la nota marzocchiana, si sa che il maestro eseguí questo affresco tra l'aprile e il maggio del 1481 — alla vigilia cioè di recarsi a lavorare alla Sistina — per quell'Ospedale di S. Maria della Scala che era stato fondato nel 1313 da Lapo Pollini legnaiuolo, e che nell'occasione della pestilenza del 1479 aveva avuto migliaia di ricoverati; e ventimila furono sepolti nell'orto, ridotto a cimitero. Allora l'affresco botticelliano decorava una delle pareti interne di un delizioso portichetto trecentesco, adorno d'un gustosissimo tabernacolo angolare: portichetto che s'intravede pur dopo la muratura degli archi, e di cui sono state scoperte ora alcune colonne; mentre il tabernacolo, per quanto assai rovinato, è sempre stato visibile. Ma quando le monache di S. Martino al Mugnone — distrutto per l'assedio il loro monastero — ebbero l'uso dell'antico ospedale della Scala (1535) riunito allora a quello degli Innocenti, nuovi lavori richiesti dalla nuova destinazione alterarono a poco a poco la fabbrica trecentesca (portico, chiesa, chiostri etc.); finché nel 1623 le monache, per edificare sul portico, richiuso il coretto, ruppero in due l'affresco del Botticelli, mezzo nascondendolo sotto due volticciuole. Cosí rimase per tre secoli, ignorato o quasi, e trascurato dai compilatori di guide ad eccezione del Fantozzi; mentre il

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26. MILANO (4).**

Cavalcaselle lo attribuiva a Filippino Lippi e solo piú tardi l'Horne vi vedeva lo stile del Botticelli. Finalmente, auspice Giovanni Rosadi presidente della Pia Casa di Patronato dei Minorenni, negli anni di guerra il prof. Fabrizio Lucarini, disfacendo le volticciuole, metteva in luce tutto quanto l'affresco, e miracolosamente lo toglieva dal muro con l' intonaco, ché i molti ritocchi rendevano pericoloso lo strappo. Ora l'affresco è stato collocato in buona luce nella chiesa che delle forme originarie, trecentesche, conserva appena l'ossatura; mentre l'adornano stucchi barocchi del Portogalli, pale d'altare, la migliore delle quali è attribuita dal Berenson al Granacci. Ma l'affresco richiede un restauro, che ci vogliamo augurare sollecito, per attenuare i danni arrecati dalla costruzione delle rammentate volticciuole, e quelli fatti — specialmente nella figura della Madonna — da poco abili restauratori. E richiede un ripristino totale il bel portichetto, specialmente dopo i saggi fatti dall'architetto Ezio Cerpi: saggi che, insieme con la ricostruzione che ne dette il Corinti nei Ricordi di Architettura, ci persuadono come con tale ripristino si ricupererebbe un gioiello di architettura trecentesca. E allora si potrebbe pensare di riportar qui, a San Martino, molte opere d'arte che sono miseramente disperse qua e là: dal monumento sepolcrale di Lapo Pollini oggi al Bargello (il busto che lo sovrastava è invece agli Innocenti), alla *Pietà* che nel 1515 eseguí per l'ospedale Giovanni della Robbia (pure al Bargello); dal curioso lastrone che ricorda il mostriciattolo mugellano ospitato e morto nel pietoso ricovero, alla iscrizione della peste del 1449: oggi documenti muti e privi di significato nel Museo di San Marco.

★ **Divinazioni e profezie..** — Sono antiche quanto il mondo, ma una volta gl' indovini — come nota un collaboratore di *Varietas* — avevano altra rinomanza di quelli d'oggi. Molti ebbero onori e ricchezze; qualcuno ha lasciato il suo nome alla storia, come Cagliostro; altri, della piú remota antichità, si son resi immortali. Fra questi è celebre Calcante «dei veggenti il piú saggio»; men noto è Anfiarao, un piacevole tipo di neutralista mitologico, il quale, avendo predetto la propria morte nella guerra di Tebe, non volle prendervi parte e preferí di nascondersi. Ma sua moglie Erifile lo fece scovare e l'obbligò a intervenire alla guerra, dove fece una triste figura. Anche il sogno, era stimato dagli antichi come un'anticipata visione della morte. Son noti a tutti i sogni famosi di Giuseppe nelle carceri di Faraone, di Calpurnia moglie di Cesare; meno noti sono il sogno che fece il Petrarca nel 1342, dove vide la morte del vescovo Colonna, e quello che fece Garibaldi nel 1862 sulla nave «Carmen», nel quale vide sua madre che moriva. In ambedue i casi il sogno diceva la realtà. Alla spiegazione dei sogni han sempre servito libercoli, infarciti di prognostici e di profezie metereologiche.

★ **Il caso Margueritte, l' eventualità di una censura e gli scrittori francesi.** — Son note le vicende che hanno accompagnato l'ultimo grande successo, non diremo letterario ma di libreria francese, e procurato all'autore della «Garçonne» la radiazione dai quadri della Legion d'onore. Una rivista indipendente che non ha certo tenerezze per gli scrittori più o meno consacrati dalla fama ufficiale sul tipo del Margueritte, *Les Marges*, ha aperto un' inchiesta fra letterati ed artisti invitandoli a dire se siano o no convinti che la libertà di scrivere deve rimanere integra in Francia, e che si deve combattere ogni censura qualunque sia la forma con la quale si cerchi di riapplicarla. Si noti che la rivista nel preambolo che accompagnava i quesiti, mentre accenna a tutte le sue apprensioni per il caso recente e nuovo, constata che questa volta si è colpito un «cattivo autore» e dichiara che l'opera incriminata non la interessa. I resultati, diciamo cosí, matematici dell' inchiesta che la stessa rivista riassume, sono assai eloquenti. Su sessantacinque scrittori che hanno risposto ai quesiti, soltanto tre — per la storia i signori M. Azaïs, A. Droin, e R. Fauchois — si dichiarano favorevoli ad un ristabilimento della censura, gli altri con maggiore o minore calore non soltanto reclamano l' intera libertà per lo scrittore, ma protestano contro ogni forma di censura, pure rilevando non di rado che il provvedimento preso dalla cancelleria della «Legion d'onore» non ha questo carattere che gli si vuole attribuire, perché quel consesso non avendo inteso di esercitare alcun influsso né sulla diffusione né sullo spaccio dell'opera incriminata, ha soltanto agito come agirebbe un circolo o una società che ritenendo incompatibile la presenza di qualche suo membro, in vista di fatti determinati, ne decide l'esclusione. Ma pure in questa specie di unanimità anticensoria non sarebbe difficile trovare chiari accenni e sfumature significative che sono il riflesso delle opinioni politiche professate dagli scrittori. Agli apodittici infiammati di sacro sdegno, lievemente giacobino, fanno riscontro i numerosi che temperano il giudizio sfavorevole alla censura con molteplici considerazioni le quali in sostanza concludono con l'affermare che una libertà assoluta di scrivere e tanto meno di pubblicare non esiste né può esistere. E mentre c' è chi accenna spiritosamente all'auto-censura che è forse quella che ha sulla coscienza le pastoie piú pesanti, parecchi parlano della libertà di scrivere continuamente limitata, per non dir compromessa, dalle direzioni dei periodici, dagli impresari teatrali, dai capicomici. E l' impressione generale che si può ricavare dal complesso delle risposte è che, a parte il giudizio sull'opportunità del gesto compiuto dalla cancelleria della «Legion d'onore», la maggioranza degli scrittori francesi non vede minacciata da questo fatto la sua libertà presente od avvenire. Spigolando nell' inchiesta non mancherebbero i particolari interessanti e i tratti di spirito e le proposte argute, fra le quali ci piace additare quella di Georges Pioch che vorrebbe per debito di lealtà accompagnati da cartellini indicatori del genere pornografico a cui appartengono, certi libri che devono essere trattati alla stregua delle commedie di cui si annunzia che «non sono per signorine»....

COMMENTI E FRAMMENTI

Echi aretini del secentenario dantesco.

Al contributo aretino già accennò brevemente il compianto Parodi in queste stesse colonne (n. 36 del 1922); ma giova tornare sull'argomento per elogiare l' opera di Giuseppe Fatini (*Dante e Arezzo*, Atti della R. Accademia «Petrarca», N. S. volume II, Arezzo, 1922) e degli altri studiosi che egregiamente lo coadiuvarono nell' impresa onde quella nobile terra toscana seppe mostrarsi all'altezza dei maggiori centri di cultura, che della commemorazione secentenaria sentirono il dovere e il bisogno. Opera sopra tutto encomiabile, perché vive oltre l'occasione che la produsse e rimane utile contributo alla conoscenza dei tempi di Dante e alla storia della fortuna del poema dal trecento ai nostri giorni.

Il volume miscellaneo s' inizia con uno studio di Arturo Bini, condotto con serio metodo storico, sulla storia di Arezzo dalla battaglia di Campaldino alla morte di Arrigo VII, che è quanto dire durante gli anni fortunosi in cui gli esuli bianchi tentarono di contrastare la vittoria degli avversarii, movendo guerra a Firenze anche da quella città ghibellina, fino al giorno in cui la sventura di Arrigo li sbandava per sempre. Per questo il volume opportunamente si chiude (a prescindere dalle pagine di cronaca) con un dotto articolo di Guido Paliotti, già benemerito degli studi arrighiani per un suo vecchio lavoro su «La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione». Alle copiose testimonianze allora raccolte ed esaminate intorno al preteso avvelenamento dell' imperatore, egli oggi aggiunge anche quella di un «Lamento», a lui gentilmente comunicato da Gian Francesco Gamurrini, che verso il 1866 lo trasse da un codice cortonese del trecento.

Tra gli scritti del Bini e del Paliotti è tutta una bella serie di articoli, bene armonizzanti col disegno dell'opera, dove sono evocate e illustrate le orme dantesche in tutta la provincia aretina. Umberto Tavanti scrive della Chiesa di Certomondo ed Edmondo Caioli consacra parecchie pagine a «Spiriti e forme dantesche negli artisti aretini»; ma il pezzo forte del volume è dovuto alla penna di Giuseppe Fatini, il quale tende a mettere in luce tutto quello che dalla poesia e dalla storia aretina è trapassato nella «Commedia». La conclusione a cui giunge è che Dante non ebbe simpatia per gli aretini. Quel parlare sí scarso di essi — si chiede l'autore — quel silenzio sul suo primo rifugio e su la ospitalità ricevutavi, quella indifferenza di fantasia e di cuore per la storia della potente città, quell' insistente dispregio per Guittone, celano forse qualche contrarietà o qualche sgarbo patito in Arezzo per opera di aretini? Non è da escludersi; ma se cosí fosse, Arezzo ne avrebbe fatto onorevole ammenda col mantener vivo verso di lui, specialmente nei secoli XIV e XV, per mezzo dei suoi figli, un culto particolarmente amoroso. Di conseguenza il Fatini passa, in un altro studio, a narrarci le forme di quel culto nei secoli rammentati, rifacendosi dai primi commentatori e lettori del poema e continuando, attraverso l'Accolti e l'Aretino, fino a un Giovanni Benedetto Moncetti, editore della «Questio de aqua et terra» e ad un Francesco Albergotti, sospettato autore di una parodia cinquecentesca della «Commedia».

Ma non si esaurisce in quel secolo, quand'era ancor feconda l'erudizione locale, il culto del Poema; un culto che, in armonia ai suoi oscuramenti e ai rinnovati splendori nel piú ampio orizzonte della storia letteraria nazionale, è studiato con diligenza, fin quasi alle manifestazioni secentenarie, da Carlo Alberto Lumini. A tenere al corrente la sua rassegna giovò indubbiamente una mostra delle pubblicazioni dantesche di scrittori aretini, delle quali è riportata nel volume una compiuta bibliografia. Dopo il nome venerato di Isidoro Del Lungo, parecchi giovani vi figurano, a testimoniare la continuità e il fervore attuale di quel culto.

È fra costoro Domenico Guerri, di cui pur ora ci giunge un ottimo saggio nella «Biblioteca Classica italiana» del Perrella, dove la sua presentazione delle *Opere minori di Dante* merita di essere segnalata per il metodo con cui quelle sono trascelte e commentate, onde possano avvantaggiarsene le persone colte che non fanno professione di dantismo. Egli — come dice nell'«Avvertenza» — ha voluto essere la guida esperta che conduce con garbo una comitiva intelligente, senza trascurare i minori che l' accompagnano, i quali potrebbero essere anche scolari. Ma non per questo, la recente fatica del Guerri, che ha voluto divulgare le opere minori di Dante, è da confondersi con i soliti commenti scolastici. Se ne distingue, non fosse altro, per la sobrietà dell' illustrazione, per la chiarezza della traduzione dei passi latini, per il rispetto alla continuità del pensiero nella scelta dei brani piú significativi e piú accessibili. Del resto, l'autore si era proposto di concentrare tutto l' interesse intorno all'opera d'arte e di pensiero, escludendo la preoccupazione di far figura, l' ingombro di parer dotto, le competizioni coi colleghi di professione. E sono intenti lodevolissimi che ci sembrano conseguiti. B. B.

Per il prestito di libri agl' insegnanti.

Si annunzia che l'obbligo dell' istanza in carta bollata sta per essere soppresso. Ci auguriamo che lo stesso spirito di benintesa liberalità a favore degli studiosi provinciali elimini anche le eccessive limitazioni numeriche nel prestito delle opere, lamentato nella lettera che qui pubblichiamo.

Sig. Direttore,

Dacché il prof. Fiammazzo apre nel *Marzocco* la campagna in difesa degli studiosi di provincia, permetta che risponda al suo augurio di «tolleranza» nella interpretazione del R. D. 2 ottobre 1922, n. 1557, con la esposizione di un doloroso dato di fatto.

La Biblioteca Universitaria di Pisa, con la quale corrisponde la Scuola Normale di Grosseto (ove insegno) ha già sentenziato che occorre una domanda separata, in carta legale, per ogni singola opera.

Di piú: per lo stesso Decreto si rifiuta di accordare il prestito per piú di *cinque* opere alla volta, non ad ogni singolo studioso, ma alla intera scuola. Qui siamo venti insegnanti.

Che il Ministero della P. I. si proponga di estirpare il seme degli Insegnanti studiosi?

Con osservanza

Prof. LAUDOMIA ZANOBONI-CECCHINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 175
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREME E CIPRIE BERTELLI
PER LA BELLEZZA E LA FRESCHEZZA DELLA PELLE
Veloutine Venus
Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
BERTELLI & C. MI

MARSALA FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE„ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

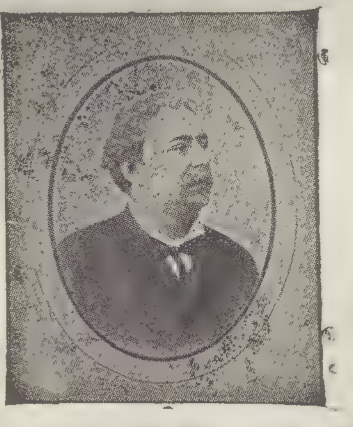

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 9. 4 Marzo 1923.

SOMMARIO

Lo storico di Napoleone, GUIDO BIAGI. — **Il significato di una celebrazione**, G. S. GARGÀNO. — **Studi critici sul Rinascimento.** Il Magnifico e la Rinascita, ARTURO POMPEATI. — Diplomazia e classicismo, B. BARBADORO. — **Marginalia:** *I parchi della rimembranza e la celebrazione marradiana.* — *« L'Osteria del Pennello ».* — *Una nuova edizione del « Journal intime » d'Amiel.* — *Per un monumento a Carlo Gomes.* — *La fortuna di fra Vittore Ghislandi.* — *L'amicizia presso i Greci.* — *Teresa Giusti Sardi.* — *Buffoni e cortigiane alla Corte di Leone X.* — **Commenti e frammenti:** I nuovi confini d'Italia e le nostre scuole, M. — Ancora sul simbolo e sul nome di Matelda, MARCELLO CAMPODONICO. — L'albero come simbolo, GINO MASI.

LO STORICO DI NAPOLEONE

La scomparsa di Frédéric Masson, storiografo poderoso e infaticato dell' èra napoleonica, dev'esser stata rimpianta da quanti, anche fra noi, lo conobbero e ne pregiarono le qualità singolari dell'uomo e dello scrittore. Chi, come me, ebbe la fortuna d'avvicinarlo prima della sua ascesa fra i quaranta immortali dell'Accademia di Francia, di cui allora non avrebbe nemmen sognato di divenire il segretario perpetuo, ricorda di lui l'alta e nobile figura, la testa vigorosa su cui s' impennava un ciuffo ribelle di capelli ormai grigiastri, il suo piglio un po' soldatesco che lo faceva assomigliare a un ufficiale in borghese, ma che non escludeva la piú affettuosa cordialità e la piú squisita cortesia nelle relazioni amichevoli o sociali. Sotto i folti sopraccigli, due grandi occhi buoni, come quelli d'un cane di San Bernardo, lampeggiavano fieri e benigni insieme, e nella sua stretta di mano, calda e vibrante, si sentiva il battito d'un gran cuore. Egli era un uomo di pura fede, votato al culto d'un eroe, di cui aveva fatto il suo idolo, lo scopo della vita. Non avendo potuto essergli accanto nei fasti dell'epopea, volle giorno per giorno seguirne le vicende, sui documenti, sui carteggi, sulle memorie contemporanee, sui quadri, sulle stampe, sulle medaglie, sulle figurazioni scultoree, su quanto serviva a rappresentargli vivo il grande soldato e legislatore, l'uomo dalle grandi passioni, il dominatore, il duce. Con pazienza d'archivista, ma con ardore d'artista innamorato, egli raccolse ed ordinò, in lunghi anni, un materiale immenso e prezioso; e, come l'ebbe predisposto con ogni cura, se ne valse per scrivere la lunga serie di volumi su *Napoleone e la sua famiglia*, in cui con abbondanza di sicuri particolari, che ad alcuni parvero perfino eccessivi, il Masson seppe introdurci nell' intimità dell'eroe, e rappresentarlo qual era, con tutte le sue qualità e i suoi difetti, in mezzo a quel turbinío di officiali, di ministri, di generali, di dame end'era costituita la Corte del Primo Console e dell' Imperatore.

Al Masson nulla sfuggiva: egli era un destro cacciatore, sempre in cerca di nuove traccie, di nuovi documenti, che gli rivelassero alcun aspetto men noto dell'eroe leggendario. Di lui molto già si sapeva, perché la letteratura napoleonica era già ricca di memorie e anche di rivelazioni indiscrete. Ma soprattutto gl' importava di conoscere la giovinezza, gli anni oscuri in cui nell'ufficialetto d'artiglieria maturava il vincitore delle future battaglie. Era questo un problema che gli altri biografi di Napoleone avevano trascurato. Eppure di tutti appariva il piú importante e curioso. Poter vedere e studiare come abbia fatto un giovane oscuro a prepararsi alle lotte future, a temprare l'animo e l' ingegno alla conquista della fortuna, era per un biografo fedele e per uno psicologo, la cosa di maggior momento. Il Masson aveva saputo da un articolo pubblicato da Guglielmo Libri nella *Revue des Deux Mondes* nel 1842 che questi possedeva le carte giovanili di Napoleone, le quali erano state da lui cedute, insieme con molti altri manoscritti di meno legittima provenienza, a un gran collettore inglese, Lord Ashburnham. Per intromissione del Principe Napoleone, ottenne dal Lord che i quaderni di giovinezza del Bonaparte fossero per breve tempo depositati al *British Museum* e gli fu conceduto di consultarli. Della loro legittima provenienza ed autenticità era sicuro. Guglielmo Libri, che, fatto ispettore delle biblioteche francesi, aveva spinto la bibliofilia tant'oltre da perdere la nozione di ciò che fosse lecito e onesto, quelle carte napoleoniche aveva regolarmente acquistate dal Segretario del Cardinale Fesch, zio di Napoleone. Questi le aveva avute in consegna dal suo grande nipote durante i Cento Giorni ed erano chiuse in una gran busta coperta di carta grigiastra con dei disegni quadrettati, che aveva contenuto prima una *Correspondence avec le Premier Consul.* Napoleone stesso aveva cancellato questa dicitura e ci aveva scritto sopra: *à remettre au Cardinal Fesch seul*, e legata e sigillata la busta con il suo bollo imperiale la fece consegnare allo zio. Il Libri, morto il cardinale nel 1839, comprò dal segretario di lui, abate Lyonnet, quella filza e la pagò sette od ottomila franchi, che il buon abate distribuí in elemosine ai poveri.

Nel 1884, quando la Biblioteca di Lord Ashburnham fu messa in vendita e divisa in quattro lotti, la Francia a cura di Leopoldo Delisle Amministratore Generale della Biblioteca Nazionale di Parigi, acquistò per 600.000 franchi i duecento volumi che costituivano i fondi Libri e Barrois esulati dalle sue biblioteche, e non si curò di comprare i manoscritti napoleonici. Piú fortunata l' Italia, per consiglio di Pasquale Villari e per opera di Michele Coppino e Ferdinando Martini, con soli 675.000 franchi ebbe nel suo lotto ben duemila manoscritti fra i quali, sotto il numero 1873, tutte le carte e gli autografi napoleonici. « Nella città di Firenze, « antica culla della famiglia Bonaparte, in « quella mirabile Biblioteca Laurenziana « dove sono accumulate ricchezze che non « han prezzo, le carte di Napoleone, di« spregiate dai dotti officiali e dagli ar« cheologi francesi, ebbero cosí il loro « asilo ».

Quando le casse ashburnhamiane giunsero in Firenze, e i 2000 codici furono alla meglio collocati in scaffali provvisori, nell'andito che dal Salone di Michelangiolo conduceva nell' unica stanza a quello contigua, con Ferdinando Martini allora Segretario Generale del Ministero dell' Istruzione, venuto appostá a Firenze per la consegna, esaminammo con grande e religiosa curiosità i preziosi autografi, riscontrando non essere una favola l'asserzione del Libri che, in fine a un sunto di Geografia, scritto da Napoleone diciottenne a Auxonne, leggonsi le fatidiche parole *St. Hélène petite isle.*

Piú tardi, nel 1886 e negli anni seguenti, disegnando di pubblicare quegli scritti, ne curai la copia e la trascrizione, dandomi attorno per trovare un editore italiano che si decidesse a pubblicarli. Frattanto la notizia di questo mio proposito era giunta agli orecchi del Principe Napoleone, che consigliò il Masson ad accordarsi meco per condurre a termine una cosí nobile e difficile impresa; e questi, per mezzo d'un comune amico, il conte Giuseppe Primoli, sempre sollecito a stringere i vincoli intellettuali fra l' Italia e la Francia, per lui due patrie altrettanto caramente dilette, mi profferse d'essergli compagno nella pubblicazione per la quale si era già assicurato un dei piú noti editori francesi, l'Ollendorff. L'offerta non poteva essermi che oltremodo gradita, perché il Masson, con il largo materiale di cui disponeva e la sua indiscussa dottrina, era il solo che fosse in grado di mettere in valore ed illustrare quelle carte preziose. — La nostra collaborazione, che a poco a poco si cambiò in una sincera amicizia, si svolse attraverso a una lunga e fitta corrispondenza, per risolvere dubbiezze di lettura in quegli autografi indecifrabili, per tentare ricerche negli Archivi di Firenze e di Pisa sui Bonaparte, sulla loro provenienza, sugli studî che Carlo — il padre di Napoleone — fece all' Università di Pisa, e su tanti altri soggetti consimili che han fornito materia alle note erudite dettate dal Masson per i due volumi del *Napoléon inconnu*, pubblicati nel 1895.

Cotesta opera, che è di somma importanza per studiare la genesi del genio napoleonico, non fu abbastanza divulgata e pregiata quando uscí in luce. In Italia pochi se ne occuparono: soltanto un valente studioso, Domenico Zanichelli, ne riconobbe l'altissimo valore in un suo bell'articolo della *Nuova Antologia*. In Francia, fu forse sopraffatta da tutta l'altra produzione napoleonica dello stesso Masson, che era piú divertente e meno erudita. Onde, qualche anno dopo, il Masson mi chiese il permesso, subito concessogli, di pubblicare gli scritti giovanili di Napoleone, in un volume solo, senza tutto quell'apparato d' illustrazioni che parevano soverchiarli.

Dopo quegli anni, dolci nella memoria, in cui avevamo frequente occasione di vederci o di scriverci, il mio illustre amico proseguí nel suo costante e immane lavoro, di cui di tanto in tanto mi mandava con affettuose parole, un memore saggio. Ed ha continuato nella sua nobile impresa fino all'anno del centenario, con gli studî sulla malattia e la morte dell' Imperatore, e ultimamente con la pubblicazione di parte del Carteggio del Principe Napoleone, di cui ci ha confermato, con la produzione di documenti inediti, il grande e costante amore alla causa italiana. In una sua ultima lettera, il Masson si doleva meco che il Centenario Dantesco avesse offuscato fra noi quello napoleonico. L'ultima volta che lo vidi fu a Parigi, in quella sua mirabile casa di rue de la Baume, nel luglio 1919, poco dopo la firma della pace. Lo trovai molto accasciato, costretto a una dieta rigorosa che gl' impediva d' invitare a pranzo o a colazione gli amici. Avemmo insieme una lunga e affettuosa conversazione, quasi presagissimo che sarebbe stata l'ultima. Non voleva che lo lasciassi, e mi disse tante e indimenticabili cose, che mi furono di grande conforto. Nonostante la politica è stato sempre facile e dolce intendersi con cotesti grandi spiriti che nella latinità sentivano una indissolubile fraternità di pensieri e di aspirazioni. Tutti quelli che venuti d'Oltralpe hanno attinto alle pure sorgenti della sapienza antica, tutti quegli ospiti graditi che nei tesori medicei, nelle penombre della Laurenziana hanno sentito l' influsso del pensiero secolare, sprigionato da quegli accumulatori di idee che sono i codici, i manoscritti, — tutti costoro hanno inciso nel cuore il nome d' Italia. L'arte, la letteratura, la scienza li aveva fatti pellegrini, e tornando a casa loro, serbavano un cantuccio ideale al culto dei ricordi italiani, di Venezia, di Roma, di Napoli, di Firenze, sopra tutto di questa città che ha un fascino sottile, da cui se furon presi gli esteti, i poeti, come Pierre De Nolhac, Marcel Reymond, Robert de la Sizeranne, Melchior de Vogüé, non poterono liberarsene nemmeno robusti e sodi ingegni, come Frédéric Masson, lo storiografo napoleonico, che col suo piglio militaresco pareva un generale della grande armata.

Guido Biagi.

Il signifcato di una celebrazione

Non è senza un grande significato il fatto che ad un poeta come Giovanni Marradi si siano tributati onori quali l' Italia ufficiale non era solita da secoli decretare ai poeti.

Già sulla china della sua vita l'autore delle *Ballate moderne* ripensando al cerchio che si chiudeva e della sua vita e della sua arte aveva scritto di sé, con un candore commovente, queste parole: « La favola breve della mia vita sta per conchiudersi; il breve ciclo della mia arte si è già conchiuso da un pezzo. Vita semplice, e arte non grande ».

Donde dunque le ragioni di un' insolita e solenne commemorazione come quella che si è avuta in Firenze, pochi giorni or sono, nel vasto salone di un palazzo ricco di echi solenni e al cospetto di ciò che l' Italia ha di augusto, di valoroso e di intellettualmente alto?

Quale filo che pareva spezzato è venuto di nuovo ad accostare i sentimenti di un artista, i cui modi di espressione sembravano essersi straniati dalla nostra nuova anima poetica, a quelle emozioni che ora paiono rinascere nel nostro spirito con la forza di un felice e salutare rinnovamento?

Io non credo che tutta la commossa ammirazione e la sentita riconoscenza che una parte eletta della nazione ha offerto alla memoria di Giovanni Marradi vada solamente al cantore della gesta garibaldina: quella gran luce di gloria che ha brillato sul nostro cielo e pare già, a tanto breve distanza, una luce favolosa.

Il poeta livornese sentiva egli stesso quanto il suo canto era frammentario e come era lontano dal grande poema futuro che fermasse per l'eternità la figura dell' eroe leggendario. « E frammentaria (diceva egli in un suo scritto sul « fascino di Garibaldi ») è finora tutta la nostra poesia intorno all' Eroe, né rappresenta che uno od un altro aspetto della sua varia fisonomia, uno od un altro momento della sua vasta epopea: opera di rapsodi che attende l'Omero venturo, opera di preparazione la quale prelude al poema avvenire, che dovrà essere Iliade e Odissea a un tempo e al quale avran posto mano i poeti di tutta la terra ».

Uno dei preparatori soltanto egli considerava se stesso. E quantunque ardesse di tutto quel fuoco che si comunicava violento da anima ad anima quando un gesto del duce accennava imperioso, quando una sua parola ferma e calma rivelava alle anime commosse oscuri abissi di sacrifizi entro cui precipitarsi senza esitazioni e mète luminose di gloria da raggiungere; quantunque egli sentisse nel suo significato essenziale quale era lo spirito che soffiava nel petto del cavaliere del genere umano, del campione dei popoli, del redentore e del liberatore, ancora era attaccato alla minuta cronaca dei fatti: macchie di colori troppo vive per intonarsi a quella piú vaga e cosí seducente tinta che il tempo distende sui grandi quadri della storia, quando li toglie al controllabile esame dei singoli particolari per trasportarli in quelle lontananze dalle quali non brilla che là indefinibile grandezza dell' insieme.

⁂

Può darsi che nella mente di qualcuno che dava, or son pochi giorni, il suo cordiale consenso alla celebrazione dell'opera di Giovanni Marradi, questa si imperniasse per lui specialmente nelle « Rapsodie »; e la cosa si comprende facilmente.

Colui che aveva piú lungamente di ogni altro nostro poeta insistito nel cantare il piú fulgido e puro fattore del nostro Risorgimento, perché rappresentava unicamente l' impeto del popolo non obbediente che al solo istinto di libertà, dissociato da ogni calcolo politico, ignaro di ogni preoccupazione di avvedutezza diplomatica; colui che nella immediatezza della sua rappresentazione si esaltava per ciò che la nuova Italia aveva espresso dal suo seno di piú meravigliosamente grande, ben può essere un simbolo della nostra anima contemporanea, come è uscita temprata dai grandi avvenimenti di cui siamo stati testimoni, e che un'accolta di inetti reggitori, e di biechi mestatori ha tentato per un momento (e, pur troppo, v' è riuscita!) di oscurare vergognosamente.

Gloria dunque al bardo delle *Rapsodie*, che ha avvicinato lo splendore degli eroismi di ieri a quello di oggi ed ha mostrato la perennità della nostra altezza spirituale

Ma altro significano ancora, anche se non sia stato precisamente determinato, le odierne onoranze, è investono quella parte dell'opera poetica del celebrato che non ha precisamente un intendimento civile. Significano il bisogno di un piú libero respiro dei nostri petti, di una piú semplice e piú serena contemplazione della natura, di un piú sano godimento delle gioie che ci sono largite e di una piú virile tristezza per ciò che di dolori ci invia il destino.

Siamo stati oppressi da un'arte che ha in mille modi tormentato l'amore, notomizzandone ogni fibra, analizzandone ogni inganno, distruggendone ogni illusione, descrivendone ogni deviazione, esaltandone ogni pervertimento; ed ecco l'eco dell'amore marradiano, ebbrezza dell'anima, gioia degli occhi e malinconia del sentimento: non altro. Ed ogni effusione di affetto cinge, come una sottile nube, la bella persona femminile, e vanisce nell'aria sotto la gloria del sole, al soffio del vento marino, svapora nella mite notte lunare e si perde nel silenzio del cielo seminato di stelle.

Abbiamo, per un bisogno di sottigliezza spirituale, anche nella contemplazione della natura, perduto di vista i grandi spettacoli che abbarbagliano i nostri occhi e ci fanno rimanere lungamente pensosi non sappiamo di che, ed abbiamo limitata la nostra visione (e, se si vuole, anche approfondita) al piccolo vicino terreno fervido di determinate opere agresti, a quel poco torrente che spumeggia sotto i nostri occhi o tuona alle nostre orecchie, a quel lembo del mare, che si frange in piccole o grandi ondate ai nostri piedi, agli alberi che son familiari ai nostri sguardi. In cambio dell' indistinto mormorio dei campi che si perdono nella lontananza, abbiamo ascoltato il rumore inafferrabile del filo d'erba che rompe il seme e fende lievemente la terra; in cambio dell' urlo fragoroso delle tempeste abbiamo sentito gemere la piú piccola, la piú monotona, ma meglio udita monodia del risucchio; in cambio dell'urlo della foresta che vince quello del vento che la flagella è sceso nelle nostre anime il lamento della pianta che si torce sola sotto la dissennata furia aquilonare. Ed ecco il paesaggio marradiano: vasto, aperto, lontano, dalle mille voci indistinte, dai piú varii colori contrastanti, e al di sopra, ora le convulsioni ora la marmorea immobilità dell'aria, e quasi sempre nello sfondo due immensi abissi che si riflettono l' uno nell'altro, quello del mare e quello del cielo.

Abbiamo anche animato lo scenario naturale delle nostre regioni evocando gli avvenimenti storici che colà si sono svolti, e una furia erudita ha tratto in luce fatti obliati ed oscuri che invano hanno parlato alla nostra fantasia. Giovanni Marradi ha fatto qualche volta lo stesso; ma ciò che anima ai suoi occhi il paesaggio umbro è, per esempio, la cavalcata che segue Lucrezia Borgia a Spoleto; e la sorella del Valentino suscita in noi ancora impressioni non assopite.

Abbiamo filosofato sulla morte, ora evocando lontani miti di destini ultraterreni, ora richiamando al nostro pensiero la nera vanità del nulla; ed ecco il poeta livornese a piangere una cosa sola; che coloro che abbiamo amati non godano piú delle bellezza della vita a cui noi ancora partecipiamo.

Abbiamo resa piú sottile l'armonia dei versi spezzando i ritmi tradizionali, intrecciando motivi inseguentisi in un sempre variato ed improvviso accordo di numeri; ed ecco la larga e sonora melodia marradiana imprimersi nel nostro animo col suo largo e limpido giro, e accelerare, all' incalzare di ogni battuta, il ritmo del nostro cuore percosso da un *ictus* poderoso.

⁂

Commozione rudimentale, ha chiamato un critico illustre quella che ci comunica questa poesia; onde la sua chiarezza e la sua popolarità. E qualche cosa di vero è in questo giudizio. Ma è appunto il carattere di una non complicata sottigliezza di pensieri, di immagini, di motivi poetici e di armonie quella che coincide con la nostra odierna aspirazione a ritornare verso ciò che è semplice, verso ciò che parla direttamente ai nostri occhi e al nostro cuore, ad affrettare un movimento che tende a liberarci da quei ceppi nei quali ci aveva costretti un'eccessiva sapienza analitica di dedalei intrichi. Soffocati da un lavorío cerebrale che ci ha disorientati, che ci ha impedito di godere serenamente ciò che è semplice nella sua apparenza e pur tanto complesso nella sua sostanza, sentiamo nella poesia di Giovanni Marradi la voce che ci richiama verso la contemplazione piú elementare e piú sana della vita.

Con ciò non vogliamo dire che quell'arte sia priva di difetti o di mende, ma non ci preoccupiamo, in questo scoppio di reazione, di discuterle. Vogliamo solo piegare in senso contrario un fusto ancor verde che s'era troppo inclinato da una parte, e dobbiamo stornarlo da quella che è la sua direzione verso la quale si condurrà a poco a poco da sé. E allora l'arte di Giovanni Marradi ci apparirà quale essa è realmente e quale egli la sentiva, « arte non grande ».

Ora lasciamo, e sia di buon augurio, che essa sia celebrata dai rinnovati nostri cuori, con ogni anche eccessivo abbandono.

Per tutto ciò riteniamo che sia stato opportuno risuscitare non solo l'eco dei canti, ma anche mettere sotto i nostri occhi gli scritti di critica che il poeta livornese aveva parcamente sparso su qualche giornale o su qualche rivista.

Lo spirito fraterno di Guido Biagi che ha curato il libro delle *Prose*, che gli editori Carpigiani e Zipoli han voluto approntare per questi giorni commemorativi, ha notato con la sua finezza abituale e con una affettuosa sincerità che quelle pagine « meglio si prestano ad esser lette con foga, che ad esser meditate ed analizzate ». Giustissimo. Ma la rassegna dei poeti della patria, ma il nitido e forte profilo di Francesco Domenico Guerrazzi, ma l'analisi dei motivi che facevano di Garibaldi un eroe fascinatore, anche se difettino di penetrazione critica, colgono nel vero sempre quando parlano dell'azione che i canti del nostro Risorgimento che i romanzi del tribuno livornese e gli atti o le parole del grande nizzardo esercitavano sull'anima popolare.

Perché Giovanni Marradi ignora le raffinatezze intellettuali, le cautele dell'erudizione e le prudenze dell'arte politica. Egli ha bisogno di comunicare con la grande anima collettiva, quella che si scuote ad uno squillo guerriero, che freme ad ogni sdegno generoso, che s' infiamma ad ogni impeto d'ardore.

Ciò che egli sente è ciò che sente il popolo: se non che egli vivifica e magnifica tutto nell'armonia dei numeri ora legati ed ora sciolti: e ciò gli dà il diritto di essere un artista rappresentativo.

E lo è di quest'ora di riscatto, di questa stagione sitibonda di forti idealità, di questo stato di disgusto per ogni bassezza che ci ha avviliti, per ogni insincerità che ci ha tanto traviati ed abbassati.

G. S. Gargàno.

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Nuove pubblicazioni

Collezioni Artistiche

MELANI A., **Mobili e ambienti moderni.** Nuova serie. 100 tavole in colore e a più colori. Sviluppi geometrici in scala, in busta tela. 1923 L. 125.—.

Biblioteca Tecnica.

VILLAVECCHIA G. V. (con la collaborazione dei proff. dr. G. Fabris, dr. G. Rossi, dr. A. Bianchi, dr. R. Belasio), **Dizionario di Merceologia e di Chimica** applicata alla conoscenza delle materie prime e prodotti delle Industrie Chimiche e Farmaceutiche, Metallurgiche, Alimentari, Agricole, Tintorie, Tessili, ecc., con speciale riguardo alle Statistiche di produzione, di importazione ed esportazione, Tariffe doganali, Imposte di produzione, Trasporti e Leggi sanitarie. 4ª *edizione* completamente riveduta, corretta ed ampliata. Vol. I (Abelmosco-Cuscuta). 1923, in-4 piccolo di pag. XVI-438 (876 colonne). L. 35.—

☞ N. B. — *Gli acquisitori di questo 1º volume si intendono impegnati all'acquisto, a suo tempo, dei volumi II, III e IV (ultimo) ora in corso di stampa.*

SAVOIA U., **Metallurgia generale e siderurgia.** Capisaldi e riassunti. 2ª *edizione* ampliata. 1923, in-8 gr., di pag. XVI-537, con 154 incisioni. L. 30.—.

Manuali Hoepli.
SERIE SPECIALE

BORRONI G., **L'arte del calzolaio e la calzoleria meccanica.** Brevi cenni storici sull'arte del calzolaio e storia della calzatura attraverso i tempi, con prefazione del cav. Bruno De Pol, direttore della «Rivista Italiana dei cuoi, dei pellami e delle calzature». 1923, di pagine XII-415, con 235 figure originali. L. 20.—.

CALLIANO C., **Soccorsi d'urgenza.** 10ª *edizione* riveduta ed ampliata per cura del dott. M. Anglesio. Opera premiata dal Ministero dell'Interno Sezione di Sanità pubblica. 1923, di pag. XXXII-499, con 135 illustrazioni. L. 18.—.

FASCETTI G., **Caseificio.** Storia - Sviluppo - Scienza del latte - Analisi - Igiene - Conservazione del latte - Latterie di città - Crema - Burro - Formaggio - Presame - Tecnica casearia - Maturazione dei formaggi - Indirizzo tecnico del caseificio - Sottoprodotti del caseificio - Organizzazioni casearie - Leggi e regolamenti sui latticini. 3ª *edizione* ampliata. 1923, di pagine XXXII-727, con 117 incisioni. L. 28.—.

GELLI J., **L'amatore di stampe.** Interpretazione di monogrammi, marche e segni d'intagliatori. 1923, di pag. XXVI-346, con 1688 marche e 22 tavole fuori testo. L. 30.—.

LOMBARDINI A., **Anatomia pittorica.** Opera premiata all'Esposizione Generale Italiana di Torino 1898 con diploma e medaglia di bronzo. 6ª *edizione* riveduta. 1923, di pag. XII-195, con 56 incisioni. L. 9—.

MARIANI V., **Guida pratica della Cinematografia.** 2ª *edizione* riveduta e ampliata, seguita da un *Cenno sulla Cinetecnica nazionale.* 1923, di pagine XII-364, con 183 illustrazioni. L. 22.50.

REVERE G., **I laterizzi.** 2ª *edizione* ampliata. 1923, di pag. XII-205 con 115 incisioni e 7 tavole nel testo. L. 10.—.

SFORZA M. e CERVATI A., **Il Dizionazio vademecum dell'infermiera.** 2ª *edizione* riveduta. 1923, di pagine XII-340. L. 10.50.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice

ULRICO HOEPLI
MILANO

STUDI CRITICI SUL RINASCIMENTO

Il Magnifico e la Rinascita

I due termini che dànno il titolo al recente volume di Augusto Garsia (1) ne includono poi in sé molti altri: il secondo almeno, la Rinascita, che il valente studioso tende a redimere dalla staticità ormai infida della concezione tradizionale e a inserire in una linea dinamica e viva. Cosí la definizione di quel grande movimento appare un'espressione personale della sua indagine metodica, una conquista della sua iniziativa critica. Il Garsia ha però il buon gusto e il buon senso di rifuggire dalla giostra brillante dei paradossi, dalla tentazione dei giudizî sistematicamente rovesciati: e gli elementi da cui risulta per lui la Rinascita sono ancora, su per giú, quelli che già conosciamo: soltanto la linea e lo sviluppo della Rinascita stessa, messa in rapporto coi suoi antecedenti, vengono ricostruiti con uno spirito vigile di continuità, che esclude l'antitesi troppo violenta per cui essa Rinascita appare di solito, nelle storie letterarie, ergersi di fronte al Medio Evo e rinnegarlo.

Confesso che qualche dubbio è sorto in me nel seguire il Garsia mentre dipanava le sue matasse medievali per trarne i bei gomitoli del Rinascimento: e di quei dubbi qualcuno ancora persiste.

« Nell'alto Medio-evo » — dice il Garsia — « la fede mistica cristiana era assorbente: « nell'evo dei Comuni, la stessa fede in sé « fiorisce la fede nuova, umana per la quale « l'uomo pian piano rinasce alla vita, alla « sua vita terrena, senza ancora staccarsi « da Dio: dopo l'avvento della riflessione, « l'uomo in se stesso si volge; e allora il « concetto di fede umana non implica piú « quello di fede mistica cristiana: e la fede « umana, divenuta cosí sinonimo di passione, « si fonde con la riflessione ». Ma — aggiunge — la fede medievale non muore, la fede sinonimo di amore alla quale tende, oltre il popolo, anche l'individuo, che non sa fare astrazione dall'*io*: l'individuo quattrocentesco, che estrae poi dalla fede il *senso estetico della fede*.

Ora in tutto questo possiamo pur sentire un che di astratto e di voluto, quasi una schermaglia verbale che non riesce a far combaciare la realtà con gli schemi teorici. E un residuo di questo disagio rimane anche a libro finito: ma in gran parte esso viene dissipato da quella parte del volume, in cui le definizioni e le formule in serie, riuscite non perfettamente persuasive nella loro esposizione teorica, vengono saggiate attraverso le manifestazioni letterarie, filosofiche e artistiche.

Si scorge cosí, nella continuità della linea storica, un succedersi di fasi che non si contrappongono l'una all'altra o, se si contrappongono in un primo momento, tendono poi all'inevitabile conciliazione. Il Garsia identifica la fase medievale con la fede, la fase del Rinascimento con la riflessione. Ma anche la riflessione umanistica a chi ben guardi — e dall'esposizione del Garsia risulta per me evidente — ha in sul nascere la fissità di una fede. Si crea essa pure i suoi idoli — il latino, sopratutto, in contrasto al volgare — ed elabora i suoi esperimenti grammaticali con una costanza monotona e senza ritmo. Poi uno spirito critico — questo sí vera e propria riflessione, in quanto va oltre la parola e investe l'idea — riconduce il ritmo sereno del pensiero nell'attività umanistica e concilia nel libero esame i diversi valori della filosofia, della scienza, dell'arte. Ecco perché accanto al platonismo sorgono lo scetticismo e l'ecclettismo: ecco perché il cristianesimo si paganizza mentre il paganesimo diviene anche il sussidio ornamentale della vita moderna cristiana: e il latino si scioglie dalla rigidezza erudita e tende a diventar volgare, mentre il volgare si latinizza e aspira a diventare classico.

Su questo sfondo s'intaglia netta la figura di Lorenzo il Magnifico. Quell'accorgimento sempre desto, quell'ecclettismo misurato e irreprensibile che sorregge la sua politica sembrano governare anche la sua natura artistica. Anche in arte, come in politica, non è né un rivoluzionario né un retrivo. Una sagacità serena è in fondo al suo istinto: e in essa, come in uno specchio a due facce, il passato e il futuro si riflettono con una luce non abbagliante, ma ferma e uguale, che consente l'analisi ed esclude l'impreveduto.

Il suo studioso indaga appunto, nel volgersi al Magnifico, i rapporti psicologici che legano l'opera letteraria di lui alle proprie fonti. Perché la sua opera è, in parte, di ritorno, e risale il cammino delle età ingenue di fede e di poesia. Senonché l'entusiasmo ricreatore del Medici è un entusiasmo eminentemente estetico, e in questa nuova ispirazione estetica consiste la modernità quattrocentesca della sua arte. Di qui da una parte la spiritualizzazione della realtà, mentre all'opposto il senso potente della realtà oggettiva seduce la sua consapevolezza di uomo nuovo.

Con tali elementi il Garsia ricompone la personalità del Magnifico nel suo contenuto psicologico, e la riconduce con una larga indagine alle sue fonti, prima di esaminare l'espressione artistica che codesto contenuto ha assunto negli scritti di lui. Ognuno sa quanto le ricerche di fonti sieno infide e quanto sia difficile tenersi in quella linea discriminativa che vieta di confondere gli elementi psicologici con gli elementi estetici. Il Garsia supera con sufficiente sicurezza lo scoglio: e sono suggestive certe sue osservazioni, per esempio, sul misticismo cosciente e quindi.... non mistico del poeta, e su la predilezione estetica che lo conduce, nel *Canzoniere*, a ripetere forme e atteggiamenti del *dolce stile*, e anche a echeggiare il dubbio analitico del Petrarca. In un certo senso cosí Dante e il Cavalcanti come il Petrarca sono lontani dall'anima di lui: le loro fedi, i loro interessi spirituali non sono i suoi: eppure il suo gusto estetico lo assiste in modo provvidenziale nello sviluppare dalla loro poesia proprio quei motivi che ne costituiscono l'essenza originale, e nel rinnovarli appunto con quel suo dilettantismo raffinato.

In sostanza era lo stesso spirito conciliativo che regolava il neoplatonismo quattrocentesco: e il neoplatonismo screzia tutto il *Canzoniere* mediceo e domina nelle *Selve d'amore*. Importantissima per questo, e in generale per le fonti della filosofia pratica di Lorenzo, è quell'*Altercazione*, che non ha poi nessun valore artistico.

Sicché quest'uomo, che fu anche conoscitore profondo dei cuori umani, quando canta o esalta Dio, non lo sente, ma lo coglie nel gran Tutto, nel quale fissa le pupille avide di forme naturali: e quando tenta il dramma sacro e il dramma classico, con la *Rappresentazione di Giovanni e Paolo* e con gli *Amori di Marte e Venere*, riduce il mistico e il mitico inesorabilmente all'umano con tutte le conquiste e tutte le rinunzie inseparabili da tale prepotente umanizzazione.

L'*Ambra* e il *Corinto* non sono ancora la realtà nuda: sono una concretazione del mondo reale nel quale, con la solita armonia del Magnifico, si fonde anche una realtà spiritualizzata, per mezzo del simbolo mitologico. Ma caduto il simbolo, rimasto il mondo reale nella nudità della *Caccia*, della *Nencia*, del *Simposio*, delle *Canzoni a ballo*, dei *Canti Carnascialeschi*, sopravvive sempre vivo quel nuovo paganesimo, quell'interpretazione moderna del vero che è una qualità essenziale di uno spirito cosí implacabilmente acuto e penetrante come quello di Lorenzo.

Nella terza parte del volume il Garsia affronta finalmente, in sé e per sé, l'opera artistica del Magnifico.

È la parte piú felice, forse perché le precedenti gli avevano sgombrato la via da ogni ricerca laterale, da ogni insidia di oscurità e di confusione. Si cammina nel chiaro, guidati da un senso estetico sicuro e bene orientato: e la ricostruzione critica non è, come prima la ricostruzione delle fonti psicologiche, condotta sistematicamente, opera per opera: è invece sinteticamente estratta dalle opere tutte, in modo che ne risultino fissati i caratteri dell'arte squisita di Lorenzo il Magnifico.

Non riassumerò i risultati del Garsia: chi leggerà il libro ve li troverà largamente giustificati dalla sua sottile esposizione, e ne potrà valutare tutta l'importanza, tale da esaurire degnamente l'assunto del libro cosí denso e cosí personale.

Arturo Pompeati.

---

(1) AUGUSTO GARSIA. *Il Magnifico e la Rinascita*, Firenze, Battistelli, 1923, pp. 256.

Diplomazia e classicismo

Quando, col primo affermarsi dello Stato del Rinascimento, intrecciandosi relazioni ormai durevoli fra le Corti, la diplomazia giunse ad essere materia professionale degli ambasciatori residenti, la Repubblica veneta occupò subito il primo posto e si meritò, a preferenza, l'attenzione degli storici, come quella che possedeva i cittadini piú esperti nella novissima arte di rappresentare fuori dei confini la dignità e la grandezza della patria. Ma prima del Cinquecento, mentre le recenti signorie italiane cominciavano appena a slargare gli orizzonti della storia municipale, inviando alle Corti vicine e lontane, in temporanea missione, quei cittadini piú eloquenti — politici e letterati a un tempo —, che appunto portavano il titolo di « oratori »; la Repubblica fiorentina meritava di essere considerata e studiata come precorritrice in questa novella forma di attività politica e diplomatica.

È un tema che interessa insieme e la storia civile e la letteraria, perché le piú belle pagine dell'eloquenza politica del Quattrocento sono da ricercarsi nelle relazioni degli oratori fiorentini. Senonché, una naturale diffidenza nasceva, non soltanto dalla reazione antiretorica, che in questi ultimi tempi vuol purgato il campo della seria cultura dall'accademismo dilagante, ma anche dal preconcetto che la libertà, e quindi la condizione necessaria al fiorire di una vera eloquenza, fosse venuta a mancare col tramonto delle istituzioni comunali. S'aggiunga che le « dicerie » pervenuteci nei codici di biblioteca, per la maggior parte ispirate alle occasioni del cerimoniale — come la « protestatio de iustitia » dei nuovi priori, l'entrata in carica dei nuovi capitani, la consegna della bacchetta militare ai condottieri di guerra —, non eran fatte per invogliare allo studio di quel genere letterario, e confermavano nel sospetto che il formalismo classico avesse irrigidito le forme di un'arte avulsa dalla vita e frondeggiasse ormai sul vecchio tronco di quella che era stata la rude eloquenza degli artigiani, appena echeggiata nei magri schemi notarili delle assemblee cittadine.

Un giovane studioso, Emilio Santini, che si era già mostrato libero da certi preconcetti portando nuovi contributi nel campo della storiografia umanistica, non s'è lasciato sgomentare da quelle apparenze ed ha reso all'eloquenza fiorentina del Quattrocento gli onori che meritava (1). Egli ha giustamente sospettato che le « dicerie » dei codici non rappresentassero il meglio della produzione oratoria del tempo; ma piuttosto compilazioni non sempre felici in servizio dei mediocri che, dato il libero accesso alle cariche pubbliche, avevano bisogno di erudirsi per ogni occasione che loro si offrisse di salir la ringhiera. Ed ha mutato strada, lasciando la biblioteca per l'archivio, dove i registri delle « Consulte » e quelli delle « Legazioni e Commissarie » gli hanno rivelato pagine d'insospettata eloquenza.

Il libro m'è capitato sotto mano dopo che l'esame diretto di quei codici mi aveva fatto deplorare l'immeritato silenzio che grava su quelle carte. Quindi assai benemerita m'è parsa la fatica dello studioso, non fosse altro per le testimonianze dirette, che si incontrano quasi ad ogni pagina, e per le orazioni integralmente pubblicate in appendice. Ne vien fuori una splendida fioritura, tanto piú apprezzabile — quasi connaturata all'ambiente ed emanazione spontanea delle condizioni reali della vita — in quanto nello Studio fiorentino non fu troppo in auge l'insegnamento della retorica. In quella disciplina Firenze non ebbe mai propri maestri, eccettuato il Poliziano, che del resto, insieme con gli altri venuti di fuori — come il Filelfo, il Trapezunzio, l'Argiropulo — potè giovare assai tardi alla fortuna della eloquenza, quando era ormai rappresentata da oratori di gran fama. Questi si ritrovano a preferenza nelle ambascerie, dove l'arte si unisce all'utile, e il classicismo si piega duttilmente alle esigenze della politica; ma anche nell'eloquenza esornativa, sebbene di pregio piú storico che artistico, è pur lecito trovare esempi di freschezza, come quando fece la solenne « protestatio de iustitia » Giovanni di Paolo Morelli.

Non è una sorpresa, perché siamo dinanzi all'autore di quella cronica domestica, che è universalmente riconosciuta come una delle piú pure gemme del volgare in mezzo alla prosa aulica del Quattrocento; tuttavia, non so resistere alla tentazione di riferire un brano di quella eloquente raccomandazione alla giustizia, del tutto immune da fiori retorici e piena di ricordi del buon tempo antico. A lui non piace la magnificenza di cui amavano circondarsi i priori del Quattrocento e rievoca il luogo dove risiedevano un tempo i sei di libertà: « una piccola casetta, con una audientia affumicata ch'apena vi si capiva essere l'ufficio dei sei mercatanti, con tali gonnelle strette et cappuccini miseri, et avere tre notaioli che facevano lettere che parevano secmenti minuzati..... Ora voi avete facto una sinagoga meravigliosa, grande et lavorata d'oro e di tarsia, insino a qualunque piú basso luogo, et con abituri separati da dare diverse udientie et comparite colle cappe magnifiche et spandoianti et cappucci di braccia cinque di panno et avete sessanta notai colle penne lunghe, piú cattivo l'uno che l'altro ».

Se fin qui ho potuto permettermi una citazione perché si trattava di un caso eccezionale in mezzo alla mediocre produzione dell'eloquenza esornativa, di cui anche l'autore è stato parco di esempi; per quella politica bisogna che i lettori attingano direttamente alle sue pagine, dove egli traccia il profilo, sempre esemplificando, di oratori come Bonaccorso Pitti e Rinaldo degli Albizzi nel primo Quattrocento, come Giannozzo Manetti e Pandolfo Pandolfini al servizio della politica realistica di Cosimo il Vecchio, come Gentile Becchi, Donato Acciaiuoli, Pier Capponi durante la magnifica signoria di Lorenzo o la crisi dell'egemonia medicea nella calata di Carlo VIII.

⁂

Ora giova piuttosto considerare i criteri di valutazione di quella eloquenza e prospettare la tesi che l'autore ha avuto in animo di dimostrare col suo lavoro. Infatti, egli non aveva considerato l'argomento come fine a se stesso; ma, partendo dalla conoscenza politica e sociale della storia fiorentina, voleva ricavare una conclusione generale, per l'essenza stessa del Rinascimento, dalla tentata riabilitazione della eloquenza quattrocentesca. Se questa oratoria, pur inspirandosi ai modelli ciceroniani, assecondò i gusti del tempo, e seppe interpretare tutte le necessità della politica estera fiorentina, se essa corrispose ad un bisogno universalmente sentito di comporre tutte le azioni della vita secondo una norma di equilibrio, di dignità, di eleganza; non è qui la dimostrazione piú evidente che il classicismo non fu una creazione artificiale di letterati, ma soltanto il vangelo estetico delle ultime generazioni di quegli uomini che già nella Firenze trecentesca, senza soluzione di continuità, s'erano ridestati al culto del bello, alla gioiosa esplicazione di tutte le facoltà umane? È una tesi che serve ad integrare la valutazione che del nostro Quattrocento ha già dato Vittorio Rossi.

Ho detto ad integrare, perchè il Santini accetta in larga parte la critica del maestro in quanto questi, riconoscendo un umanesimo nella vita prima del rinascimento letterario ed affermando la continuità spirituale tra il Trecento e il Quattrocento, ha già corretti gli errori che viziano le opere del Voigt e del Burckardt. Ma se a questa integrazione soltanto ha inteso di limitar l'opera propria, perché l'autore non ci ha risparmiato la sua critica diretta a quei due scrittori forestieri del nostro Rinascimento? Ciò avrebbe indubbiamente giovato all'organicità e alla chiarezza del libro, che proprio in quelle pagine pecca di maggior oscurità, per quanto l'autore s'illuda di averla dissipata dopo le critiche che ebbe in questo senso dalla commissione giudicatrice di un concorso. Non già che sia sempre oscura la sua forma: a volte, anzi, si innalza perspicua ed eloquente, ma forse tradisce eccessivo amore al soggetto a cui si vogliono destare risonanze troppo audaci nella critica del rinascimento integrale.

Non oso dire con questo, a proposito della tesi accennata, che la nuova presentazione della eloquenza fiorentina in funzione di strumento politico non contribuisca ad una concezione vitale del nostro Rinascimento, tale che l'imitazione classica, anch'essa in armonia con le tendenze estetizzanti del secolo, vi rimanga soltanto come *opportuna* cornice a un quadro di vita; ma penso che indubbiamente avrebbe giovato a questo assunto un capitolo che non c'è nel libro, e che è pur lecito aspettarsi da chi ha promesso di guardare l'argomento con occhio di storico e non di letterato soltanto. Il capitolo che egli poteva scrivere, a conclusione positiva del libro, avvantaggiando la sua tesi, doveva rappresentarci, in linea sintetica, le realizzazioni della politica estera fiorentina, tutte culminanti in quel meraviglioso equilibrio che era quanto di meglio potesse nascere dalle condizioni politiche ed intellettuali d'allora.

L'inversione delle alleanze operata da Cosimo, in contrasto con la politica estera dell'oligarchia, quando sul trono dei Visconti salirono gli Sforza, non ha rilievo nel libro; eppure, coi pericoli della crescente espansione veneziana che bisognava contenere a garanzia di equilibrio, con le incipienti discordie tra Napoli e Milano che bisognava comporre a garanzia di pace, quella politica della famiglia medicea, ottimamente servita dai suoi «oratori», è il miglior elogio della eloquenza quattrocentesca, il mezzo piú evidente per definire vitale e realistico il classicismo che l'infiorava.

Il buon libro del Santini rimane un po' la glorificazione di una repubblica di letterati e sembra di volere esaurire il suo compito nello studio dell'estetismo, allora trionfante nella teoria e nella pratica, nell'arte poetica e in quella politica; tuttavia strabocca nelle sue pagine un'altra eloquenza, che è piuttosto un'eccezione alla moda oratoria e che non rientra nel quadro umanistico. L'eloquenza rude e gagliarda, senza artifici di stile, senza « partizioni » ciceroniane, senza fiori retorici di uomini d'altri tempi, quasi figure anacronistiche nel secolo dell'umanesimo. È l'eloquenza di Rinaldo degli Albizzi, cacciato in esilio; è l'eloquenza di Gerolamo Savonarola, bruciato sul rogo: due oratori che non ebbero fortuna, perché non secondarono i gusti del tempo — ecco qui il corollario alla tesi del libro —, ma che forse accennavano ad una generazione piú gagliarda degli umanisti, ad una tempra d'uomini piú fattivi dei letterati.

B. Barbadoro.

---

(1) EMILIO SANTINI, *Firenze e i suoi « oratori » nel Quattrocento.* Palermo, Sandron 1922.

Vallecchi Editore
FIRENZE

È USCITO:

GIOVANNI GENTILE

Studi sul Rinascimento

Oltre 300 pagg. - Lire 12.—

Raccoglie i migliori studi del Gentile sul pensiero della Rinascenza da Petrarca a Galileo; ottimo complemento al volume su « G. Bruno e il Pensiero del Rinascimento ».

Ultime novità letterarie:

BINDO CHIURLO

STROFI

PROSE LIRICHE. L. 4.—

JOLANDA DE BLASI

I re allo specchio

Romanzo. L. 10.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

MARGINALIA

★ **I parchi della rimembranza e la celebrazione marradiana.** — In questa rinascente primavera della Patria — la prima da tanto tempo che prometta qualche fiore capace davvero di maturare frutti saporosi e succosi — lo spirito della poesia anima anche quelle commemorazioni e celebrazioni che una volta parevano destinate ad una retorica tanto piú gelida quanto piú s'ammantava di parole tronfie e rimbombanti. Oggi si sente quello che si dice, e si parla non solamente per parlare, ma perché la parola fruttifichi in nobiltà di pensieri e d'affetti in impulsi d'opere utili e generose. Non ci si riscalda a freddo per generalità vuote ed astratte, ma per le piú serie e vive realtà che si chiamano: patria, sagrificio, poesia. Si celebrano i poeti della riscossa e si adorano, come santi, i morti per l' Italia. Lunedì scorso Firenze ha vissuto ore d' intensa commozione e di magnifico patriottismo. Due cerimonie molto significative si sono svolte alla presenza di S. A. R. Umberto di Savoja: l' inaugurazione ufficiale dei Parchi della Rimembranza in Piazza Santa Croce e la commemorazione solenne del poeta Giovanni Marradi nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Due oratori, Dario Lupi e Michelangelo Zimolo hanno dato alle due consacrazioni l' impeto della loro eloquenza. Dario Lupi — il geniale ideatore dei Parchi della Rimembranza — ha tratteggiato con efficacissima parola il valore spirituale del nuovo rito onde noi cogliamo « dallo spuntar d'ogni foglia, dallo sbocciar d'ogni gemma, dallo stormir d'ogni fronda, come l'ammonimento misterioso della terra madre che in un ciclo indistruttibile di vita tutto riplasma e tutto rinnovella ». Michelangiolo Zimolo con accento vibrante ha saputo rievocare in tutta la sua luce, la figura del poeta livornese « il nobile e gentile poeta che ogni bellezza piú squisita cantò della Patria, e che ne immortalò gli eroi col suo canto possente ». Questa glorificazione del Marradi fatta da un uomo che il Marradi stesso chiamò « infaticabile apostolo d' italianità », da un uomo indubbiamente rappresentativo del nuovo spirito che anima oggi l'Italia, non è certamente senza grande significato. E di questo appunto si intrattiene in altra parte del giornale G. S. Gargàno.

★ **«L'osteria del pennello».** — Che dalle esercitazioni drammatiche sulla prosa viva del Vasari sia uscita una commedia con la spina dorsale salda, se si accettui forse la « Cupola » di Augusto Novelli, nessuno credo vorrebbe affermare. Povero Vasari! Con quella sua bella lingua cinquecentesca e con tanto fiorentinismo di fatti e di persone, per lui i triboli del teatro si sono piú che raddoppiati da che la scena vernacola del Niccòli e compagni ha dovuto procurarsi un repertorio proprio. La tentazione è grande e chi si riprova e chi ritenta dopo cosí larga mèsse di esperienze scoraggianti merita qualche indulgenza. Pare impossibile che quei bei tipi di signori e di popolani e sopra tutto di artefici di ogni arte piú diversa non debbano balzar fuori dalla prosa viva dello storiografico per riempire la scena con la vivacità dei motti, con l' industria delle trovate, con quell'arte della vita insomma cosí aderente alle loro vicende quali sono narrate dal libro che nella prosa accademica della nostra tradizione letteraria rimane solitaria e splendida eccezione. Pare impossibile ma è proprio cosí. Nella trascrizione drammatica tutto si fa opaco cascante e a scelta, secondo i casi, declamatorio o didattico. Qualche accenno salace di buon carattere cinquecentesco diventa crudezza offensiva o inutile trivialità. La ricostruzione storica e la pittura dell'ambiente si ottengono con quei dialoghi curiosi dove le persone della scena par che combinino i loro discorsi per conto dei posteri piuttosto che per i contemporanei. E sí che se c'erano persone indifferenti al giudizio o all'opinione dei tardi nipoti dovevano essere proprio quei tipi scanzonati delle pagine vasariane fra i quali Mariotto Albertinelli, il protagonista di questa nuova « Osteria del pennello » dovette essere uno dei piú gustosi e divertenti. Non indugeremo nell'analisi della commedia alla quale tornano a capello le considerazioni generiche che ci sono state suggerite dal teatro vasariano. Il massimo torto del pittore-trattore portato sulla scena da V. Faini è quello di non essere divertente come dobbiamo ritenere che fosse la persona viva. La commedia monografica ha spesso torti di questo genere. Il genio portato sulla scena manca di attributi geniali — quanti esempi si potrebbero additare! — l' uomo dalle indomabili energie, il condottiero di popoli e di eserciti smarrisce la potenza, l' umorista nel miglior senso della parola smarrisce l'arguzia, ed è il caso nostro. E come ogni commedia monografica anche questa va avanti alla meglio o alla peggio coi quadri o con gli episodi legati da un filo cosí sottile che spesso non si vede. Non parlo dell'abuso dei motivi chiesastici o antichiesastici adoperati per far procedere l'azione, cosí come la magia ficcata nelle vicende del pittore cinquecentesco, neanche se fosse un precursore o un collega di Cagliostro. E bisogna anche dire che il bravo Niccòli è per temperamento addirittura agli antipodi da un personaggio come questo. Chiedergli la vivacità riottosa del pittore donnaiolo e ridanciano è veramente chiedergli troppo. Dobbiamo augurarci che il nuovo esperimento riuscito soltanto per la parte che si riferisce all'allestimento scenico, dove il gusto e l' invenzione pittorica del prof. Bonafedi hanno avuto una nuova eccellente occasione per dare una misura del loro valore, che è grande, persuada autori ed anche gli interpreti che gli spunti storici, siano pure vasariani, per il teatro vernacolo non vanno. Quando si tratta di personaggi di tre o quattro secoli fa non sentiamo affatto il bisogno di trovare la riprova della loro toscanità nella pronunzia degli attori. Direi di piú: quella pronunzia ha piuttosto un sapore anacronistico: toglie, non aggiunge illusione. A chi sappia combinare la commedia, ed abbiamo visto come sia difficile, un bel dialogo di lingua basta e n'avanza.

G.

★ **Una nuova edizione del « Journal intime » d'Amiel.** — È considerata nella stampa svizzera come un avvenimento letterario, perché la prima edizione dovuta ad una donna, Fanny Mercier, erede del filosofo, e a Edmond Scherer, che le fu collaboratore, non era tale da contentare i lettori, per quanto condotta con coscienza e con passione, come riconosce anche il nuovo editore. Questi, e cioè il professore Bernard Bouvier, che da tanti anni lavorava all' impresa, ha giustamente meritato il caldo elogio che Alexis François scrive di lui nelle pagine della *Semaine littéraire*. Lavoro delicatissimo è stato quello del Bouvier, che non poteva non tener conto della prima edizione, divenuta ormai classica e che, al tempo stesso, pur rispettandola e conservandola, doveva migliorarla. Da questa applicazione dei principî di una piú sana filologia esce fuori un « Journal intime » che ha una fisionomia assai piú netta di quello conosciuto finora. Per notare le differenze basti ricordare che Amiel aveva lasciato ai suoi eredi la cura di estrarre dal suo « Giornale » le riflessioni letterarie, morali o filosofiche: erano i suoi pensieri che meritavano la divulgazione per le stampe e non la sua persona. Infatti come poteva egli — eterno solitario anche nel circolo dei propri amici, generalmente incompreso dal pubblico durante la sua vita — sospettare soltanto che la sua personalità avrebbe interessato i posteri quanto la sua filosofia? Per questo i primi editori si erano limitati ad estrarre dalle diciassette mila pagine del manoscritto i pensieri di Amiel, senza troppo curarsi del loro substrato biografico. Tuttavia, qualche elemento personale è trapelato, a malgrado delle cautele degli editori, e questo è stato motivo bastante ad infervorare alla nuova fatica il Bouvier; il quale, non soltanto in una bella prefazione ci fa conoscere la genesi del « Giornale », ma, dandosi premura di completarlo, gli viene a restituire un valore autobiografico che esso non aveva nella prima forma. L'eroe prospettatoci dal Bouvier diviene piú intimamente nostro amico e a tutto il « Giornale » è conferito un interesse drammatico sin qui insospettato. E ciò perché sono scomparse le sentenze isolate, ed i frammenti sono stati ricomposti nella loro integrità. Ne traspare un pensiero in movimento, animato di un suo proprio ritmo, naturale e spontaneo, con ritorni periodici e combinazioni variate, sotto le quali è pur facile riconoscere la figura di un pensatore sempre coerente a se stesso.

★ **Per un monumento a Carlo Gomes.** — La ricorrenza centenaria della indipendenza del Brasile non poteva lasciare estranea la nostra importante colonia di San Paulo. Questa — come racconta Gino Monaldi nella *Nuova Antologia* — ha voluto rendere piú significativa la partecipazione ai festeggiamenti, deliberando di innalzare un monumento alla memoria di Carlo Gomes, il tanto celebrato autore del « Guarany », del « Salvator Rosa » e dello « Schiavo ». Come e in virtú di quale fortunata combinazione il Gomes dalle vergini foreste del suo paese giungesse a Milano, egli stesso narrava una sera all'articolista, suo compagno di Conservatorio. Egli, nato da un modesto organista di un villaggio, fu presto consigliato da chi seppe valutarne le promettenti attitudini a cercare un ambiente piú vasto ove conoscere l'arte fino allora ignorata nel paese nativo. Don Pedro d'Alcantara, il grande imperatore, fervido mecenate delle arti, la cui fama arrivava fino ai punti piú remoti dell' impero, fu naturalmente il costante obbiettivo di quel giovinetto che aspirava a diventare qualche cosa nel mondo dell'arte. Un bel giorno, stanco delle stonature di una banda musicale mezzo selvaggia, prese la risoluzione di lasciare il villaggio e di andare in cerca della protezione di Don Pedro. Fu cosí che costui ordinò ad alcuni vecchi maestri della capitale brasiliana di esaminare alcuni lavori del giovinetto, e che questi venne avviato a Milano a compiervi i suoi studi musicali in quel Conservatorio. Due anni bastarono al Gomes per raggiungere la mèta. Pochissimi in quel tempo a Milano lo conoscevano, e nessuno prevedeva che l'oscuro maestro brasiliano sarebbe salito a quella grande e rumorosa popolarità che egli seppe conquistarsi ad un tratto, musicando la celebre Rivista dello Scalvini: « Se sa minga ». Quella musichetta da organetti doveva nientemeno aprire al Gomes le porte della Scala, dove egli si presentò nel 1870 col suo « Guarany ». Il successo fu pieno e clamoroso, tanto che, per un decennio almeno, non vi fu quasi teatro d' Italia dove esso non raccogliesse grandi entusiasmi. Varia fortuna ebbero le altre opere: piacque sulle prime il « Salvator Rosa », ma il momentaneo calore che suscitò venne subito coperto dalle ceneri della « Maria Tudor ». Un colpo ancora piú crudele fu per lui la caduta disastrosa del « Condor », con cui gli pareva di esser tornato al periodo felice della sua bella giovinezza. Dopo il « Condor » la vita fisica e spirituale del Gomes declinò rapidamente. Innamorato dell' Italia, come era sempre stato, egli sente improvvisamente il desiderio di abbandonarla e lo invade una morbosa nostalgia di tornare al suo Brasile. Una penosa amarezza, che l' Italia lo avesse dimenticato per sempre, deve avere accompagnato il momento in cui i suoi occhi si spengevano; ma con quel monumento che la colonia ha decretato, e che lo scultore genovese Luigi Brizzolosa sta ora innalzando, gli italiani hanno saputo pagare il loro tributo di amore e di riconoscenza.

★ **La fortuna di fra Vittore Ghislandi.** — È un altro esempio della riconsacrazione dei vecchi valori attraverso le mostre fiorentine; anzi lo scritto di Ciro Caversazzi sul ritrattista bergamasco è un'anticipazione che l'*Emporium* dà ai suoi lettori dal volume sopra « Il ritratto italiano dalla fine del sec. XVI alla metà del sec. XIX », che pei tipi dell' Istituto di Arti Grafiche e per cura del Comune di Firenze vedrà prossimamente la luce. Quando il Ghislandi, ventenne, lasciò la città natale per la Dominante, a Bergamo tenevano il campo delle pitture il Ceresa, il Baschenis, il Roncelli paesista e Giacomo Cotta; il quale, assai stimato per il disegno e l'abilità del colorire, fu il primo maestro dell' insigne pittore. Scarsissimi documenti abbiamo delle vita veneziana di fra Vittore. Ad ogni modo, il 22 aprile del 1701 egli scriveva da Venezia al conte Pietro Paolo Tassi a Bergamo: « sono sicuro che se V. S. vedesse in che fortuna mi trovo mi consiglierebbe a non abbandonare il paese, e se non temessi di esser tacciato da uomo ambizioso, Le direi in che gran concetto al presente mi ritrovi, e perciò lo tralascio ». Contava allora quarantasei anni e ne aveva trascorsi in complesso ventuno a Venezia. Senonché il suo vecchio maestro udinese, Sebastiano Bombelli, mal tollerando la fortuna e « il gran concetto » in cui l'artista bergamasco era salito, con modi aspri e stravaganti lo ridusse in ultimo a dover abbandonare la sua scuola. Quando il Ghislandi tornò a Bergamo il grido del suo valore si andava spargendo. E parecchi suoi ritratti e teste caratteristiche passarono poco dopo a Lisbona, a Parigi e a Vienna; mentre un baronetto di York interrompeva il giro d' Italia per farsi ritrarre da lui. Cosí la fama e il pregio dell'opera pittorica del Ghislandi durarono per tutto il secolo o quasi; ma, come l'accademia neoclassica e la romantica mutarono il gusto, il merito del valoroso ritrattista decadde nell'opinione. Il conte Carlo Marenzi in una sua Guida manoscritta di Bergamo, stesa tra il 1820 e il 1825, osservava che le opere fatte dal Ghislandi « in gioventú, meritavano qualche considerazione dagli intendenti; quelle poi dipinte nella sua età avanzata mostravano quanto era decaduto nell'arte ». E cotesto fu, forse, uno dei criteri che, nell' infelice riordinamento — come lo chiamarono — della Pinacoteca Carrara del 1834-35, condussero la nobile Commissaria a vendere di ventisette quattordici ritratti del frate; fra i quali quello di Francesco Bruntino, tanto ammirato dal Tassi e dallo stesso munifico istitutore della Pinacoteca. Se poi nel 1840 il De Boni, seguendo in parte il giudizio degli scrittori settecenteschi, reputava che il ritrattista bergamasco « quasi uguagliasse gli antichi »; nel 1847 il Rosini, « riserbando le meraviglie per i ritratti di Tiziano e di Paolo », si accontentava di scrivere che i ritratti del frate « non iscompariscono di troppo di contro a quelli del Buonvicino, del Lotto e del Morone »; e il Ranalli, che nominava il Tiepolo e il Ricci solo per non pregiarli, del Ghislandi non faceva motto. Cosí l'opera sua fu posta in oblío. Essa ricominciò a farsi appena notare in una piccola mostra bergamasca. Poi, nel 1910, in quella milanese di ritratti del Settecento, riconquistò l'opinione; finalmente, nell'ultima fiorentina del ritratto italiano, si riaffermò vittoriosa nel giudizio dei critici e del pubblico.

★ **L'amicizia presso i Greci.** — È una vera trattazione « De amicitia » quella che Francesco A. Ferrari scrive nelle pagine di *Bilychnis*, quasi per ritrovare in quel sentimento dei greci un primo accenno all'amore universale cristiano. Piú ancora che il timore del male, è potente nell'anima greca il « bisogno di congioimento ». Questo senso di espansione felice, questa ricerca di un'altra vita in cui trasfondere le pienezza dell'emozione è considerata in Grecia come una delle fonti piú cospicue dell'amicizia. La semplice comunanza dei beni e la solidarietà economica a poco a poco si scolorano di ogni attrattiva ideale, e ciò che si ricerca nell'amicizia è una comunanza piú intima e piú fraterna. È cosí che Aristotele considera « il vivere insieme » come la condizione essenziale per l'amicizia, e che il proverbio popolare sentenzia esser necessario aver mangiato insieme almeno un moggio di sale per divenir veri amici. La brama di veder proiettato sé in un altro e di esaltarsi nell'ammirazione di lui conduce verso una situazione in cui l'amicizia prende quasi tutti i tratti dell'amore. Del resto, la posizione di assoluta inferiorità legale, morale e intellettuale conferita alla donna nella società greca, il suo confinamento perpetuo nel gineceo, il ritenerla incapace di armonizzare con lo spirito dell' uomo e di condividerne le lotte e le sue gioie; la conseguente mancanza di intimità morale tra i coniugi e la giornata dell' uomo interamente svolta fuori della casa, o in assenza della consorte, erano altrettante cause per cui, mentre ogni prestigio spirituale veniva a mancare alla donna, l' uomo trovava e cercava i piú raffinati piaceri dello spirito nella cerchia dei suoi amici. In una civiltà prettamente estetica, era ben facile che la consonanza delle anime si colorisse di riflessi sensibili, pregiando la bellezza dei corpi, e che nella rispondenza delle attrattive dello spirito con le forme, si ravvisasse un tipo piú integrale e piú pieno di perfezione umana. L'amicizia si orienta verso profondità cosí intime, da mostrare in chiaro modo che si spinge inconsapevolmente verso l' « identità di natura e di essere ». Infatti assistiamo a questo strano fatto, che persino gli affetti di natura, sorgenti non solo dalla lontana parentela, ma dalla maternità, dalla paternità e dalla figliolanza sono ricondotti da Aristotele nell'ambito dell'amicizia e sono prospettati come le forme che contengono il prototipo perfetto e genuino del vincolo amichevole.

★ **Teresa Giusti Sardi.** — Questa soavissima figura di gentildonna italiana, la cui attività artistica si svolse in pieno classicismo, mentre il Genio cingeva della sua aureola di gloria la fronte veneranda di Antonio Canova, è oggi rievocata nelle pagine di *La donna* da Maria Barluzzi Anderson, che con giustezza di toni ci descrive anche l'ambiente mondano di Roma nei primi dell'ottocento. La piccola Teresa, che vi giunse da fanciulletta a formarvi la sua prima educazione, non somigliava a nessuna delle sue contemporanee nella ansiosa ricerca del sapere. I rapidi suoi progressi alla scuola del sacerdote don Ilario Galanti le resero familiari i classici, da lei commentati con sommo ingegno ed infinito amore. Soggiunge il « Tiberino » — un periodico che allora si pubblicava in Roma — non esser pur anco giunta al quarto lustro che di già suonava il pianoforte e cantava alla perfezione: parlava e scriveva assai bene il francese e meglio ancora l' inglese « riuscendo eccellentissima nella pittura e nel disegno ». All'austera scuola del Panling, celebrato pittore fiammingo, del Kech e del Metz, valenti uomini nella prospettiva e nel disegno, si delinea la sua naturale predilezione per la pittura. Trae copie dai capolavori di Raffaello, del Domenichino, del Guercino, con diligente e appassionata cura, a somiglianza del suo illustre contemporaneo Vincenzo Camuccini. Giacché, malgrado i canoni dell'arte neoclassica, non trascurava gl' insegnamenti di Leonardo, attenta ad osservare, ovunque potesse coglierle, le diverse espressioni del sentimento umano. Rimangono presso l'articolista, oltre una tela originale (« Il Giudizio di Paride »), l'autoritratto di lei e disegni e scritti dal vero trattati con disinvoltura e maestria. Interessanti anche un diario ed una corrispondenza che servono ad illustrare la società romana di quel tempo.

★ **Buffoni e cortigiane alla Corte di Leone X.** — Quella Corte, non meno forse che per i letterati, gli artisti, gli uomini politici e i prelati che la frequentavano, fu celebre per gli spassi, le cene e i balli ond'era continuamente allietata e a cui partecipavano attori, buffoni e pazzi, accorsi d'ogni regione d' Italia. Il primo papa Medici amò straordinariamente la magnificenza e il lusso; naturale quindi che non mancassero alla sua Corte quei parassiti che quasi venivano a testimoniare della liberalità e della grandezza di un principe. Di ciascun d'essi traccia un compiuto profilo G. A. Cesareo nella *Nuova Rivista Storica*, dove si leggono le prodezze di un gruppetto di buffoni: il Proto, maestro Andrea pittore, Romanello ebreo, Ceccotto genovese, fra Mariano Fetti e due anonimi, perché noti soltanto come « Butta là buffone » e come « il frate che mangia le berrette ». Ma il piú celebrato di tutti fu certamente fra Mariano, fiorentino di nascita e già barbiere di Lorenzo il Magnifico. Codesto fra Mariano, resosi monaco dell'ordine dei Predicatori in S. Marco, rimase un fedel servitore di casa Medici, e per il suo umor gioviale ne divenne presto un buffone. Forse capitò in Roma col seguito di Giovanni de' Medici, quando questi fu cardinale, vale a dire circa il 1490. Nel 1506 la fama della sua piacevolezza doveva esser già molta, cosí a Roma, come a Firenze e in Urbino, se nel « Cortegiano » del Castiglione, la cui azione è riportata a quell'anno, Cesare Gonzaga riferisce una sentenza di fra Mariano come passata in proverbio. Nel 1512 il frate buffone era in Roma e coi suoi capricci fece ridere assai ad una cena offerta al giovine Federigo Gonzaga, ostaggio di papa Giulio II, dall'arcivescovo di Napoli in una sua villa a Monte Cavallo. In un'altra cena dell'anno seguente, « frate Mariano, capo di mati, si portò con eccellenza con li soi capricci, e messer Bernardo da Bibbiena li aiutava gagliardamente ». Fra l'altre cose, a mezzo la cena, saltò in piedi su la tavola, e cominciò a correr da un capo all'altro menando botte a cardinali ed a vescovi senza riguardo ad alcuno. Il giorno stesso della morte del Bramante il papa nominava il Fetti all'uffizio di piombatore già tenuto dal grande architetto, come si apprende da una lettera di Baldassarre Turini a Lorenzo dei Medici: lettera interessantissima per fissare la data di quella morte, che in queste stesse colonne si dimostrò avvenuta il giorno 11 aprile 1514, e non l' 11 marzo, come si continua a ripetere (n. 37 del 1921). A questi buffoni sono frequenti le allusioni di Pasquino, che non risparmiava nemmeno le piú celebrate cortigiane a cui si estende lo studio del Cesareo. Le cortigiane rammemorate nella poesia pasquinesca del tempo di Leone X, sono Marietta Tressa, « Madrema non vuole », e Beatrice spagnola. Più famosa di tutte è quest'ultima, di cui si conserva una lettera al citato Lorenzo dei Medici, duca di Urbino, il quale si trovava in Ancona sofferente di una ferita. In questa lettera, piena di verità e di colore, la cortigiana si rivela donna di piacere e donna di chiesa a un tempo: alterna la descrizione delle sue pratiche lussuriose con quella delle sue pratiche devote; si diletta tutta al ricordo di certe erudite nequizie di amore e promette con sentimento di sincerità una visita al santuario di Loreto. L'autore non trova in questa lettera il cinismo che altri credé scoprirvi: la povera donna sapeva a chi scriveva e le sue facezie libertine han tutta l'aria di essere state scritte col solo fine pietoso di distrarre il ferito.

COMMENTI E FRAMMENTI

I nuovi confini d' Italia e le nostre scuole.

Con provvedimento di questi giorni il Ministro della P. I. ha disposto che in tutte le nostre scuole la carta geografica d' Italia rechi segnati i nuovi confini. « I Comuni dovranno con sollecitudine provvedere all'acquisto di carte recenti, con i limiti sacri conquistati a prezzo di tanti sacrifizi e di tanto eroismo ». E tutti gli Italiani loderanno senza riserva il provvedimento del Governo. Ma, purtroppo, il comunicato ministeriale prosegue: « *Nelle scuole dove esiste una carta non recente, ma in ottimo stato, potrà il maestro rettificare e colorare da sé i margini, aggiungendo le opportune indicazioni. Sarà questa un' ottima circostanza per intrattenere la scolaresca su argomenti di alto interesse patriottico* ». Certo, nella sua intenzione ultima, la figura del maestro che narra agli scolaretti la nostra grande guerra e viene a un tempo rettificando i confini della Patria sulla carta murale, secondo i trattati di S. Germano e di Rapallo, ha un carattere assai bello, pedagogicamente; ma è anche, come ognuno intende, una figura fuori da ogni realtà, anzi fuori da ogni materiale possibilità. Non vogliamo dire che sarebbe impossibile, con carte italiane precise, di grande scala, e con perfetti maestri di cartografia, riportare su di esse i nuovi confini; ma (e il Ministro della P. I. dovrebbe saperlo) queste condizioni non esistono affatto nelle nostre scuole. E non tanto perché i maestri, anche gli ottimi, non sono, e non hanno alcun dovere di essere, perfetti cartografi; ma per lo stato delle nostre carte scolastiche, anche delle piú ampie e recenti, anche di quelle che si trovino, come spera il comunicato Stefani, in cosí perfette condizioni da permettere quelle rettifiche e quelle coloriture dei margini. È anzi certo, e notorio a quanti hanno pratica delle carte scolastiche, che per il confine settentrionale al Brennero e alla Vetta d' Italia, l'ottima intenzione del Ministero e la migliore volontà dei maestri si arresteranno davanti alla impossibilità materiale di far entrare nel quadro i nuovi confini; per la semplicissima ragione che la *forma d' Italia*, fino agli ultimi anni della guerra, non arrivava di regola a quella latitudine, ma generalmente si arrestava poco piú su di Bolzano. Ciò era, pur troppo, in perfetta armonia con i testi geografici, che all' Italia, non già all' Italia politica, s' intende, ma alla penisola e alle Alpi nostre segnavano come punti piú boreali lo Stelvio e il passo delle Tre Croci in vetta al Cadore. Cosí si ripeteva nelle scuole d' Italia finché Arnaldo ed Ettore Tolomei additarono e illustrarono agli Italiani, fra il 1907 e il 12, che esisteva la Vetta d' Italia; ma quell'additamento non penetrò la pigra coscienza geografica degli Italiani fino alla grande guerra; e ci volle tutta la forza di Ettore Tolomei durante la guerra, e insieme la tenacia di Sidney Sonnino, perché questa nozione diventasse realtà di confine nella pace di S. Germano.

Verso oriente la forma della Patria, per ragioni di simmetria — piú che per ragioni di coscienza geografica — comprendeva tradizionalmente nel quadro la penisoletta istriana e le sue isole e un lembo della Dalmazia; ma la Venezia Giulia e la Tridentina, a prescindere anche dai confini, erano, e sono in gran parte delle nostre figurazioni piú diffuse, piene della faziosa toponomastica tedesca imposta dai cartografi di Berlino e di Vienna con la costanza e con la faccia franca che ha caratterizzato sempre queste imprese tedesche, e con la negligenza e quiescenza che è stata sempre propria della geografia scolastica italiana. Né dopo la vittoria, l' Italia è stata pronta a espellere quella falsa cartografia dai testi scolastici e dall' uso ufficiale: tutti ricordano la lotta che il Tolomei, con pochi altri, ha dovuto sostenere in questi ultimi quattro anni, e col Governo e con sodalizi che pur si dicono nazionali, perché non si perpetuasse nella nostra cerchia alpina il pericolo della nomenclatura tedesca. Sono soltanto di questi ultimi mesi le disposizioni ufficiali che, in forma molto temperata, riconoscono alla Patria il diritto di rivendicare per i suoi Confini le forme italiane. Tuttavia queste, come pensano da noi molti che pur si credono buoni patrioti, sono quisquilie, ormai insignificanti o superate, dopo la vittoria.... Viceversa, i Tedeschi séguitano, anche dopo la sconfitta, imperturbati la loro propaganda cartografica come se non esistesse né Versaglia né S. Germano né Rapallo. Ossia, piú precisamente, se, poniamo negli orarî delle ferrovie devono segnare perché costretti da ragioni materiali, la occupazione alleata sul Reno e le sue teste di ponte; in quegli stessi orarî segnano volentieri ancora il confine del 1866 per la Venezia Giulia; ma nei loro atlanti scolastici (teniamo presente quello dell'Andree, edizione 1922) tutti gli accorgimenti possibili adoperano, perché resulti chiaro, a malgrado di tutte le falcidie subite a Versaglia, che per l'etnografia e per ogni altro rispetto valgono sempre i confini della Germania del '71. Invece, per l' Italia i cartografi tedeschi non sanno trovare un quadro che possa presentarla completa nei nuovi confini; e, salvo nelle minuscole e mute carte d' insieme, si sbizzarriscono a ritagliare i margini di questa nostra Patria, forse in attesa che i buoni maestri rurali d' Italia le restituiscano ciò che essa ha conquistato e diano alle nuove generazioni italiane la coscienza dei nuovi confini! Ecco, nell'atlante ora citato, alla tavola 126 l' Italia Settentrionale *col suo vecchio confine al Judrio e' con Triest e Trient:* chi cercasse in miglior scala l' Istria la troverà sí, nell'Austria Occidentale (tav. 78), come troverà Fiume e le isole nostre del Quarnero e Zara con l' Ungheria e con la Bosnia Erzegovina (tavole 81 e 82).

Di questi giorni, a Milano, si è parlato seriamente della scarsa coscienza geografica degli Italiani e del come rimediarvi. Figuriamoci se sarà possibile che i maestri di campagna rettifichino nelle vecchie e meschine carte imbrattate di austriacantismo e germanismo i confini e i nomi della Patria!

M.

Ancora sul simbolo e sul nome di Matelda

Signor Direttore,

Dopo il Veltro, il 515 e il Messo che apre le porte di Dite — ponderosi *enigmi*, sui quali Dante stesso, volutamente oscuro, ha richiamato l'attenzione del lettore —, su nessun'altra figurazione della Divina Comedia s' è scritto tanto, come su quella creatura di poesia e di mistero che ha nome Matelda.

Nel libro di A. Masseron *Les énigmes de la Div. Com.*, Paris, 1921, di cui ha parlato recentemente nel *Marzocco* Pio Rajna, si passano brevemente in esame le piú recenti interpretazioni della Matelda. Con critica strin-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIULIO ORSINI
(DOMENICO GNOLI)

I Canti del Palatino
NUOVE SOLITUDINI

In quest'ora di fervida rinascita italica che si esalta nella rievocazione delle glorie romane, giungono in buon punto *I Canti del Palatino*, ispirati a GIULIO ORSINI dalle antiche grandezze imperiali. L'edizione postuma fu amorosamente curata dal figlio. Del Poeta, quando la sua nuova e irrompente giovinezza lirica si era rivelata negli anni maturi, scrisse Benedetto Croce: « C' è tanto di caratteristico e di bello nelle poesie dell'Orsini da rendere certi che la sua voce non sarà dimenticata ». I *Canti* che ascoltiamo ora, dopo sette anni dalla sua scomparsa, confermano la previsione.

Vol. in elegante ediz. aldina. L. 8.—

Teatro completo di
GIACINTO GALLINA

La famegia del santolo
Commedia in tre atti. L. 5.—

Le barufe in famegia
Commedia in tre atti.

La Scuola del Teatro
Prologo ed epilogo de *Le barufe.* L. 5

D' imminente pubblicazione il III vol., che conterrà:
Esmeralda - Così va il mondo, bimba mia! Commedia.

VALLECCHI - EDITORE - FIRENZE

PIETRO PANCRAZI

20 uomini - un satiro e un burattino

SAGGI CRITICI - L. 6.—

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

gente egli dimostra come non siano accettabili né la «Buona Scelta abituale» principio di tutte le virtú morali, propugnata dal Flamini; né la «Grazia» che F. Torraca vede simboleggiata nella graziosissima Donna; — egli non cita, e forse non conosce, né l' interpretazione del Pascoli (la «Perfezione dell'Arte»), né quella del Valli (la «Perfezione della Vita attiva» quale era possibile all' uomo prima del peccato), né quella del nostro compianto Parodi, che intravedeva in Matelda una «giovane donna fiorentina, del circolo di Beatrice, forse qualcuna di quelle già ricordate nella *Vita Nuova*» — nessuna delle quali, benché contenga qualche parte del vero, può soddisfare interamente. E dopo aver combattuto il Flamini con le parole del Torraca, ed entrambi con le argomentazioni di Fr. D'Ovidio, conclude (pag. 22): «*Ne serait-il pas préférable de reconnaître, sans se rompre la tête aux angles d' une bibliothèque dantesque, que l'entreprise est vraiment desesperée?*» Conclusione veramente troppo pessimistica, quando specialmente si può con una certa soddisfazione constatare che nessuno oramai osa quasi piú sostenere la identificazione con Matilde di Toscana, o con una imperatrice, o monaca tedesca, o altra Matilde storica insomma.

Gran parte delle oscurità che si sono addensate su questo problema sono derivate, pare a me, non da difficoltà intrinseca, — che se no, Dante ci avrebbe messi qui pure sull'avviso — ma dall'aver trascurato, per colpa iniziale degli antichi commentatori, un «dato di fatto» che Dante stesso ci offriva. Mi sia permesso di riassumere qui in una breve *Nota* un mio studio, che spero di veder presto pubblicato altrove.

Il «dato di fatto» sta essenzialmente nella *proporzione* che *Matelda sta a Lia come Beatrice sta a Rachele;* e che quindi, se Lia è sorella di Rachele, lo dev'essere in certo qual modo anche Matelda di Beatrice. Se dunque Beatrice in quanto è immagine di Rachele è simbolo della «Vita contemplativa», ma in quanto sta sul carro della Chiesa è qualcosa di piú, ossia è la «Verità rivelata»; cosí Matelda, in quanto immagine di Lia, sarà simbolo della «perfetta Vita attiva», ma come sorella di Beatrice è qualcosa di piú: la «Verità conquistata dall' uomo con le sole virtú naturali della sua mente» all' infuori della fede e della Rivelazione. Per questo essa avrà «sede stabile» nel Paradiso terrestre, dove l' umanità era destinata a vivere nella suprema perfezione della sua natura intelligente, mentre Beatrice starà nell' Empireo, accanto all'antica Rachele; per questo essa «avrà per uso» di ravvivare la morta virtú della buona memoria, tuffando l' uomo purificato in Eunoè, dopo averlo tuffato nelle acque obliose del Lete; per questo sarà dato a lei l' incarico di «offrir Dante — l' umanità — dentro alla danza delle Virtú Cardinali», che lo proteggeranno del braccio, mentre vien condotto da Matelda dinanzi al divin carro su cui sta Beatrice.

E già il D'Ovidio aveva giustamente osservato come Matelda non doveva essere un duplicato ozioso di Lia: quel «qualche cosa di piú» che doveva esserci — oltre la perfetta felicità terrestre, l' innocenza beata dell' uomo prima del peccato — dovrebbe essere suggerito al lettore, pare a me, oltre che dalla relazione in cui la abbiamo messa con Beatrice, dal significato del nome: nome che Dante conosce senza che nessuno glielo spieghi (*Purg.*, 33, 119). Gli è che Dante, il quale usa piú volte il termine *mathematicus*, dovette conoscere quasi certamente quello di *Mathesis*, in un verso famoso in tutto il Medio Evo, il quale, distinguendo erroneamente *máthesis* da *mathêsis*, diceva:

Scire facit Máthesis, sed divinare Mathêsis.

Il qual verso, per non citare altre fonti, è ricordato nel lessico di Uguccione da Pisa, e in quel *Catholicon* di Giovanni da Genova a cui accennava dottamente Pio Rajna in questo periodico, nell'articolo *Accademia e Vocabolarii*, e che Dante conobbe quasi certamente. Egli dunque ci dice (c. 193 *recto*, col. 1ª): MATHESIS: *matho graece, latine disco* VEL DOCEO (e questo è importante, perché Matelda sarà la filosofia *quae docet* piú di quella *quae discit*); *máthesis penultima producta = divinatio. Haec máthesis* (*penultima correpta et aspirata*) *est Doctrina quadrivium; unde*

Scire facit Máthesis sed divinare Mathêsis; unde mathematica quasi DOCTRINALIS SCIENTIA, *velut quae per illam venitur ad Theologiam* (da Matelda dunque a Beatrice), *quae est Doctrina doctrinarum et scientia scientiarum etc.*

Parole che noi vediamo concordare quasi alla lettera con ciò che Dante scrive in un passo famoso (*Mon.* III, 16); dove ci dice che, mentre *humanum genus* dev'esser guidato *ad Vitam aeternam secundum revelata* (Beatrice), deve essere poi condotto *ad temporalem felicitatem* (il Paradiso terrestre) *secondum philosophica documenta* (che è la *Doctrinalis mathesis*, ossia Matelda.

Che se noi pensiamo che Matelda spiega a Dante questioni di fisica, di astronomia, di ordinamento armonico del mondo, sulla natura del Paradiso terrestre, delle sue acque e del suo vento, della generazione cosidetta spontanea, di Leté poi e di Eunoè — questo il compito della gran Contessa o di una monaca santa? — noi vi troviamo implicite le quattro parti del *Quadrivium*, compresa la *Musica*, (Matelda canta e danza), *in quibus quatuor speciebus Mathesis tota sive Doctrinalis consistit.*

Che anzi, anche l'operazione cosí semplice per cui Matelda si presenta «scegliendo» fior da fiore, vediamo essere precisamente caratteristica del raziocinio umano, in quanto l' uomo è «pensiero»; ma in quanto è «volontà ed azione» le quattro «scienze» si muteranno nelle quattro «Virtú», le quattro ninfe del Paradiso terrestre, «luci sante» in cielo, che illuminarono l' Umanità giunta al culmine della sua perfezione naturale, figurata in Catone.

⁂

Sarebbe cosí risolto finalmente anche l'enimma di Matelda. E noi saremo portati ad ammirare tanto piú la divina arte di questo Sommo, per cui una astrattezza filosofica è divenuta «la sorella di Beatrice», creatura altissima di poesia, al contatto dell' intimo fuoco della sua anima. E in essa il Poeta creatore ci ha dato, plasticamente, inarrivabilmente, la perfetta rappresentazione della Vita beata dell' uomo «pensiero ed azione», quale si sarebbe vissuta nel Paradiso terrestre senza il peccato di disubbidienza e di superbia; e noi leggendo quei mirabili canti sentiamo tuttora alitare intorno l' intima fiamma di desiderio e di rimpianto, che scaldava e illuminava in quel punto la fantasia commossa del Poeta Divino.

Marcello Campodonico.

L'albero come simbolo.

La consacrazione dei *viali delle Rimembranze*, la cui ombra tramanderà ai posteri una memoria degna degli eroi spenti dalla guerra, mi ricorda quel sacro culto dei morti e degli Dei festeggiato annualmente dagli antichi Germanici nel banchetto di Upsala, durante il quale il *calice delle rimembranze* passava di bocca in bocca colmo d' idromele.

Presso gli antichi padri nostri tutto era simbolo e l'albero stesso occupava nella simbolica un posto eminente, tanto rispetto all'ampia visione dell' universo raffigurato con l' immagine di un immenso frassino dal cui tronco s' innalzavano nove mondi al disopra della terra, quanto nell'angusto recesso della famiglia in cui rappresentava le generazioni della prosperosa umanità capovolta, testa in terra e gambe in aria, come sarebbe stato logico figurarsi l' Italia di ieri quando gl' Italiani compievano atti in contrasto col piú elementare buon senso.

Del resto gran parte della vita morale e religiosa degli antichi Ebrei, dei vetusti Romani e delle popolazioni germaniche è improntata alla venerazione delle fronde, e il fico, il frassino e la quercia sono per la credenza passata sacrosanti.

Gli Ebrei, saggi e sensuali, chiusero nell'albero pomifero la scienza del bene e del male, il segno della potenza generativa, il mistero del creato, che anch'oggi affatica la nostr'anima inquieta ed altrettanto curiosa di svelarlo. Il fico invece della Roma regale simboleggiava la forza della giustizia, come l'olmo nel medio evo, e alla frescura di quello che aveva protetto coi suoi rami dal sole la cuna dei fondatori di Roma si narra che i re successivi tenessero il loro tribunale.

La consuetudine del tribunale sotto un albero, forse d'origine aría, giunse fino al pieno medio evo, e si sa che a Firenze il messo imperiale, coi suoi scabini, dava udienza sotto l'olmo vicino al tempio di S. Giovanni, dove oggi sorge al suo posto una colonna votiva.

La quercia poi presso i Quiriti era simbolo di pace sincera, talché durante la guerra con gli Equi (a. 458), gli ambasciatori romani spediti a chieder soddisfazione della rottura degli accordi, vennero scherniti dal duce equo, il quale li invitò a parlare con la querce che ombreggiava la sua tenda; allora uno degli ambasciatori fattosi dinanzi all'albero lo chiamò in testimonio dello spergiuro. Non meno sacra parve ai Germani la quercia come segno runico: «riparo ai figli degli uomini, tronco che «scende nel bacino dove si bagnan gli «alcioni, nave che solca l'oceano». E segnacolo schietto di pace rimane pur nel medio evo l'albero della ghianda, per chi ricordi la commistione del sangue di caprone sotto il refrigerio di Querciagrossa, quando alla metà del sec. XIII Fiorentini e Senesi vennero a quell' intesa che doveva porre fine alle loro asprissime lotte.

Perfino l'eccelsa maestà dell' Impero Romano Germanico s' inchinava devota al cospetto della querce secolare; difatti scendendo in Italia per aprire la famosa dieta di Roncaglia l' Imperatore soleva appenderne ai suoi rami lo scudo, che i cavalieri custodivano a turno in una veglia d'armi piena di suggestione e di mistero.

Un pari feticismo domina fra gli antichi pel frassino: «il frassino — dice la leggenda «alemanna — il cui fogliame non si secca «mai, sorge nel mezzo della terra e forma «il pernio dell' universo. Sotto ciascuna delle «tre radici, tre donne divine, le tre Norne «— ossia le Parche — abitano un luogo «appartato nel quale esse incidono sopra «alcune tavole il destino degli uomini. «Una incide il passato, l'altra il presente, «l'avvenire la terza».

Non però sempre la quercia nel medio evo apparve un asilo di pace, che anzi talvolta fu muta spettatrice di morte. Cosí il Malespini racconta sotto l'anno 1272 lo sterminio dei cavalieri francesi ai piedi dell'albero sacro, quando essi, ignari della sorte toccata al loro duce, messer Gianni de Pa, ne aspettavano invano il ritorno dall'assalto di Forlí. Altrettanto dicasi dell'olivo che spesso significò guerra e vittoria, invece che pace e fraternità, mitico e indubbio senso che noi leggiamo nella cronaca stessa del Malespini, là dove parla delle vittorie dei Fiorentini, e della torre da questi ultimi costrutta nel 1260, vicino all'antiporto di S. Petronilla, a sostegno di una campana piena di terra nella quale era piantato un olivo per ricordanza del trionfo.

Solo pensando che la vita del medio evo sia tutto un formalismo, si spiega la presenza dell'olmo, da cui presero nome chiese e paesi, su ogni sagrado che adunava i vicini. L'olmo appunto, come simbolo di potestà e di giurisdizione, facilitò l' incontro degli uomini e l'attività degli scambi fino al secolo XIV. Narrano anzi le cronache che quando gli Aretini giunsero nel 1288 a S. Donato in Collina, d'onde s'apriva la vista di Firenze, atterrarono, in segno speciale di dispregio, l'olmo dinanzi alla Chiesa.

Ma l'olmo, quale attributo di potere e di tutela dei deboli, stendeva i suoi rami annosi anche nel centro delle città medioevali ed ho ricordato innanzi, a proposito, quello vicino a S. Reparata, dove da sette secoli una colonna marmorea con la croce e l'immagine dell'albero, ricordano il miracolo avvenuto allorché, nella traslazione del cadavere di S. Zanobi da S. Lorenzo alla cattedrale, i rami dell'olmo sfregato casualmente dalla bara avrebbero di pieno inverno rinverdito. Nella memoria dei posteri è infine l'olmo di Varlungo, dolce ritrovo domenicale, sorriso dintorno dalla primavera fiorentina, che quel buontempone del Boccaccio rammenta con piacevolezza infinita, come se al suo fresco meriggio, fuggendo la peste, avesse narrato in lieti conversari qualcuna delle novelle piú piccanti e scollacciate.

A tutte queste significazioni millenarie dell'albero un'altra se ne accresce oggi, novissima, sbocciata dalla nuova religione di patria, che vede negli alberelli in fuga lungo il *Viale della Rimembranza* un degno ricetto agli spiriti degli eroi trapassati e la fantasmagoria della giovinezza italica, la quale vive e vivrà, anche morta, di perenne ed eterna verzura.

Gino Masi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordiura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

SONO GUARITO
FINALMENTE DAI MIEI DOLORI REUMATICI
RICORRENDO AL
CEROTTO BERTELLI
INFALLIBILE RIMEDIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de **"LA TESSILE" - Milano**
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 10. — 11 Marzo 1923.

SOMMARIO

Un eroe e le sue parole. Carlo Delcroix, ANGIOLO ORVIETO. — **Riparazioni,** IL M. — **Una corsa nell' Ottocento,** ANTONIO PANELLA. — **Le memorie di G. Mauclair,** ALDO SORANI. — **Nuovi autoritratti a... Pitti,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** L'Italia viva, BIANCA MARIA. — *Scuola libera ed esame di Stato.* — *Moralità e politica nell'opera di Massimo D'Azeglio.* — *Una procura di Garibaldi.* — *Il papato e la caduta della Repubblica di Siena.* — **Commenti e frammenti:** Riforme scolastiche, DANTE BIANCHI.

Un eroe e le sue parole

CARLO DELCROIX

Chiunque lo abbia veduto una volta non lo dimentica piú. Biondo, alto, slanciato, senza mani e senz'occhi e pure vivacemente espressivo nella faccia tatuata, scavata dalla mitraglia, egli ha tutta la forza e l'augusta grandezza d'un simbolo. Quando parla, la sua maschia voce ricca di modulazioni — dalle piú energiche alle piú soavi — travolge le anime in un turbine di passioni o le incanta in un'estasi di sogno. È una voce, la sua, che par venga da lontananze oltramondane: come la voce di uno, che viva coi morti della guerra e coi martiri e che, per un prodigio benefico, possa comunicare con noi, farsi sentire e comprendere da noi. — Cecità e mutilazione hanno concentrate tutte nell'anima le vigorie d'una giovinezza esuberante, irrequieta, ardentissima e dato ad un eroico travaglio, generatore di santità, tutto quello che la gioia legittimamente aspettava ed esigeva per sé. Dalla sua sventura è nata la sua vera grandezza. Grandezza di giovinetto, ancor tutto fragrante di mamma, cui una granata priva in un attimo degli occhi e delle mani e che a poco a poco con lenta e diuturna fatica, traverso ad angosce inenarrabili e a ricadute spaventose riesce a trionfare della cecità e della mutilazione, e a ricostruirsi una vita spiritualmente piú alta e piú efficace di quella ch'ei vivesse quando le sue mani erano agili e destre a tutte le opere, e gli occhi gli stellavano in fronte glauchi e fascinatori. Carlo Delcroix è degno, per questo miracolo, d'essere avvicinato a Fulceri Paolucci di Calboli, che se fu grande per l'animo onde seppe per ben tre volte andare incontro volonteroso alla morte, molto piú grande è stato per un altro eroismo: quello che gli consentí, dopo lo spaventoso strazio del corpo, di affrontare ancora la vita e di riprenderla, sorridendo, come una missione e come un apostolato.

Davanti a questi giovanissimi eroi noi ci fermiamo stupiti come davanti a prodigi che il genere umano aveva forse conosciuti nei tempi dei miti e delle leggende, ma che non si aspettava di dover rivedere mai piú.

Quello che alcuni di noi erano andati cercando nelle pagine dei poeti e dei pensatori — l'immagine dell'uomo che supera se stesso e si fa piú che uomo — in questi fanciulli s'avvera.

Fanciulli, sí proprio, con tutti gli slanci e i desiderî dell'età loro, ridotti come Paolucci di Calboli a non poter piú camminare se non in carrozzina e con la certezza d'una morte vicinissima; o come Delcroix con le pupille spente e con le mani mozze; e che pure si risollevano dal baratro con tanto vigore, ridicono di sí alla vita con tanto fuoco da poter riscaldare dintorno migliaia e migliaia di anime assiderate, da poter rendere la speranza e la fiducia a migliaia e migliaia di stanchi, di delusi, di sperduti nel buio.

⁂

Questo è stato il primo miracolo che si è compiuto nell'intimo di Carlo Delcroix: rinascere alla vita e all'azione dopo l'indicibile sciagura. Ma non è stato il solo, né forse il piú grande. Questo giovane non era un combattente qualunque, che fosse andato alla guerra perché doveva andarci, senza convinzione e senza entusiasmo. Era fra quelli che «avevano creduto alla guerra, che erano partiti cantando con una speranza rivoluzionaria e avevano combattuto per un sogno d'umanità e sofferto per un ideale di giustizia». E ora pensate! Quand'egli si è finalmente riavuto dall'incubo della cecità, dai tormenti della mutilazione, quando «per straordinarie strade» egli è potuto «risalire dall'abisso di tutte le desolazioni» e con innumerevoli «sostituzioni, innovazioni e compensi nel corpo e nello spirito ha potuto ricostruire il suo mondo distrutto» e trovare nell'eloquenza uno strumento d'azione ed un campo d'apostolato civile; quando — dopo Caporetto — è riuscito con la sua parola infiammata a riaccendere luce di fede dov'erano le tenebre della disperazione e a contribuire cosí in maniera efficacissima alla meravigliosa riscossa che doveva culminare nella gloria di Vittorio Veneto; quando la vittoria è finalmente venuta a coronare tutti gli sforzi e tutte le speranze riaccese, ed egli già benediceva la sua cecità e sorrideva alle sue mutilazioni; ecco il nuovo sconforto, ecco il disinganno supremo.... A che cosa erano serviti tutti quei sagrifici? che valore avevano avuto tutti quegli ideali? La giustizia, l'umanità dove se n'erano andate? «Ognuno può dire — esclamava Delcroix il 4 novembre 1919 — ognuno può dire se il presagio è fallito, se l'idea fu tradita con i suoi soldati, se i vivi ebbero tutte le delusioni, se i morti subirono tutti gli affronti». E poi: «A dodici mesi da Vittorio Veneto l'Italia va mendicando ancora la giustizia e il diritto mentre i suoi combattenti aspettano invano l'onore e il trionfo; fuori l'ingratitudine degli alleati e il rancore dei vinti, in patria l'orgia del disfattismo e la rivendicazione del tradimento».

È la verità. — Eppure questo forte non si scoraggia, questo magnanimo non si avvilisce. Egli discende negli abissi della propria desolazione per risalirne avvalorato di nuova fede e di nuovo slancio. Nelle ore della tristezza, quando ogni cosa ha sapore di tradimento e di abbandono, la sola sua sventura gli è rimasta fedele ed egli sente di poter trarre da essa l'intimo vigore che lo risollevi dal fondo di tanta miseria. Fra tutti gli spettacoli dell'eroismo interiore, che si svolgono nei silenzi luminosi dello spirito, difficilmente ne troveremo uno piú bello e piú consolante di questo.

⁂

Ma non è soltanto eroismo interiore; perché una volta ritemprato nei tragici lavacri dell'anima, l'eroe si rialza e rifiammeggia al cospetto di tutti i suoi fratelli, riprendendo l'apostolato già esercitato con sí mirabili frutti nei mesi terribili trascorsi fra Caporetto e Vittorio Veneto. Ed ecco egli si ripresenta alle folle per gastigare i vili, per rianimare i dubitosi, per rincorare gli esitanti, per raccogliere in un sol fascio gli animosi e i gagliardi. Ed ecco «con la parola egli riprende contatto con la moltitudine rompendo con l'acume del suo pensiero come con un diamante invisibile l'opaco cristallo di gelo che lo divide dal mondo». Ed ecco nelle assemblee piú ardenti egli ha di nuovo «una vivissima impressione di luce sembrandogli d'essere alla ribalta come alla bocca d'una fornace e sentendo salire l'entusiasmo dalla platea come fiamme da un cratere». È il 4 novembre 1919, l'anniversario della vittoria nell'anno dei disertori, e Carlo Delcroix prende la parola in Firenze «perché non passasse senza ricordo una data di luce e non andasse perduta la speranza del giorno»; è il febbraio del 1920 e Carlo Delcroix prende la parola a San Remo per commemorare Orazio Raimondo «la cui vita è stata tutta una lunga oscura battaglia ed è caduto sullo spalto»; è il giugno del 1920 e Carlo Delcroix nel Salone dei Cinquecento arringa i mutilati riuniti a congresso e grida loro con impeto savonaroliano: «Compagni, le albe di domani avranno il colore delle nostre vene: beati coloro che piú vivranno perché nella tarda vecchiaia potranno ricogliere il fiore della loro giovinezza sepolta! Non rinneghiamoci nell'ora del crepuscolo, non cancelliamo la parola di gloria per sostituirvi quella di sventura, non barattiamo l'orgoglio con la pietà!» E nel settembre dello stesso anno ecco egli salpa verso Zara, la mutilata, a commemorarvi Ergisto Bezzi, garibaldino, a ripetere parole di forza e di fiducia: «tornate alla speranza assidua, all'attesa instancabile!»

Poi quando «tutta Bologna partecipa alla messa espiatoria nel trigesimo della morte di Giulio Giordani» eccolo ancora Carlo Delcroix a glorificare la vittima e ad inchiodare alla gogna i carnefici, non tanto «le anime perverse che perpetrarono lo scempio» quanto «gli altri che armarono la mano e rientrarono nell'ombra»; e quando Firenze nel febbraio del 1921 celebra il cantore della Sagra di Gorizia eccolo ancora «l'alfiere senza braccia» che risolleva in gloria il tricolore e grida: «prestaci il tuo verso, è la tua Sagra, ricanta! Vogliamo celebrarti, vogliamo celebrare; vogliamo vendicare, vogliamo vendicarti.... Dopo la Messa, sapremo inchiodare i mercanti sulla soglia del Tempio».

Ma non basta ancora. Non basta essersi battuti per la Patria e per l'Umanità; non basta aver perduto occhi e mani; non basta esser tornati, dopo Caporetto, a combattere con la parola animosa; non basta esser ridiscesi nell'imo della disperazione dopo l'invilimento della vittoria e l'esaltazione dei traditori; non basta aver vinta anche questa nuova cecità e questa nuova mutilazione spirituale risollevandosi come Anteo a pugnare ancora nelle assemblee per la salvezza d'Italia. Non basta.

Bisogna lasciarla l'Italia, bisogna traversare l'Oceano, bisogna portare la buona parola tra i fratelli che aspettano trepidanti di là dai mari lontani. E nel marzo 1921 Carlo Delcroix porta la sua eloquenza nell'America Latina «porta l'ambasciata dei mutilati da una riva all'altra del Plata dalla sponda oceanica ai piedi della Cordigliera» parlando ai grandi ed ai piccini, ai poveri e ai ricchi e concludendo: egli, cieco e mutilato, cosí: «i ciechi sono quelli che non credono, i mutilati sono quelli che non amano!».

Poi «nella cruenta estate del 1921, quando le mèssi apparivano chiazzate di sangue» a Roma, sulla tomba di Cesare Augusto, Carlo Delcroix dice una parola di fraternità e d'amore, rievocando tutta la triste odissea dei mutilati, tutta la loro melanconia da quando «soli nelle corsie nere non avevano mani da giungere nella preghiera, nè uno sguardo per supplicare in silenzio» a quando delusi, abbandonati, spregiati gemevano: «Ahi! come, come la vostra pace è stata indegna della nostra guerra!». E poi altre glorificazioni: di Antonio Calderoni a Lugo nell'ottobre del 1921 e con lui di Severino Zalambani e di Giovanni Bertacchi caduti anch'essi in una luce d'eroismo, e poi dell'Ignoto il 4 novembre 1921, e finalmente il 20 novembre di Fulceri Paulucci di Calboli, il fratello maggiore, il maestro, «l'Uomo-Altare, che ricompone di spasimi il suo divino sorriso» e «tiene accesa in fondo agli occhi ingranditi dall'imminenza dell'eternità una sovrumana luce di pensiero e di opere».

Questi in un rapido cenno i *Dialoghi con la folla* (1), dedicati «All'Ignoto, scudo di tutte le trincere, tamburo di tutti gli assalti, baionetta di tutte le vittorie, fratello di tutti i soldati e figliuolo di tutte le mamme».

⁂

Un uguale spirito di elevazione — ma piú calmo e sereno — anima l'altra opera, or ora uscita, dell'eroico mutilato: *Guerra di popolo* (2). È scritta per i giovanissimi d'Italia, ma possono leggerla con molta utilità anche i grandi. Vi troveranno in lucido quadro riassunte e rivissute tutte le principali vicende della grande guerra dal 1914 al 1918; intramezzate ed animate da luminosi ritratti dei nostri martiri e dei nostri eroi da Antonio Cantore a Giacomo Venezian, da Gabriele d'Annunzio a Cesare Battisti, da Enrico Toti a Francesco Baracca, da Nazario Sauro a Fulceri Paolucci di Calboli.

Ed è veramente pieno di salutare commozione il vedere questo grande fra i grandi mutilati d'Italia inchinarsi con reverenza di fanciullo dinanzi ai santi della Patria ed esaltarli con parole di mistica adorazione. Noi assistiamo cosí alla genesi dell'eroico, siamo portati nel bel mezzo della sacra fucina dove si foggiano per il piú lontano avvenire leggende e miti adeguati alla grandezza storica degli uomini e degli eventi fra i quali abbiamo vissuto ed ancora viviamo. Noi vediamo svolgersi dinanzi ai nostri occhi mortali ciò che sembrava privilegio di epoche remote tramontate per sempre: e un soffio divino spira sulle nostre fronti.

Angiolo Orvieto.

---

(1) CARLO DELCROIX, *I dialoghi con la folla*, Vallecchi editore, Firenze.

(2) CARLO DELCROIX, *Guerra di popolo*, Vallecchi editore, Firenze.

RIPARAZIONI

Quando si parla di «riparazioni» il pensiero ricorre istintivamente al dovere che i popoli vinti hanno di risarcire i danni della guerra in confronto dei vincitori. Si pensa, soprattutto, anzi soltanto ai danni materiali: alle distruzioni implacabili e sistematiche di beni, in terra e in mare, alle città che diventarono, non metaforicamente, mucchi di rovine e alle campagne ubertose ritornate terreni da bonifica.

Ma è bene che le «riparazioni» dei danni della guerra, rapporti internazionali di carattere economico, non facciano dimenticare le altre: che sono di ordine interno e piú che della guerra debbono risarcirci dello scompiglio spirituale, delle aberrazioni che accompagnarono il dopo-guerra, vere e proprie inversioni di valori, onde vedemmo smarrirsi o piuttosto dissimularsi nelle classi dirigenti il senso della vittoria, per paura delle masse, e annullarsi nel governo, per paura di tutti, e con la scusa postrollandiana dello spaziare sopra ogni conflitto, l'autorità dello Stato, e con questa ogni principio di logica, di continuità, di rispondenza fra le parole elegiache ed anche epiche della indistruttibile retorica, e gli atti e i fatti. La nomina dei senatori, dal 1919 in poi, squisito atto di governo se altro mai, riassume e simboleggia dal 1919 in poi quest'ambiguità di coscienza, che accoglie ed emana «veti», procede cauta per non dispiacere troppo a nessuno, si alimenta di transazioni, quasi che un po', e magari parecchio Caporetto fosse tuttavia necessario a temperare il soverchio Vittorio Veneto. Prima di Mussolini non c'è stato un uomo di governo che abbia avuto il minimo di sensibilità necessario ad avvertire che il mezzo sicuro per diffondere il disagio piú acuto nel paese è proprio questo metodo «transazionale», questo barcamenarsi, in fondo al quale non c'è né un'idea, né un proposito, né un embrione di programma. Per i ministeri del dopoguerra nulla ci fu che contasse fuor dell'oscura, sibillina coscienza delle «masse» — follemente ingigantite nel numero dalla solita paura. — Di portare lo scompiglio e il turbamento nelle coscienze consapevoli, anche se numerate, nessun ministro si era preoccupato sin qui. L'ordine interno da questa parte non correva pericoli. Quasi che l'«ordine» di una grande nazione come l'Italia potesse riassumersi tutto nel passivo rispetto della legge. E, del resto, come è quanto il metodo valesse ad assicurare il rispetto della legge tutti abbiamo ben veduto e possiamo coscienziosamente attestare.

Ecco perché molte delle nomine recentissime alla dignità senatoriale sono accolte dalla nostra coscienza come «riparazioni» attese, tanto piú gradite in quanto si è avuto finalmente il coraggio di applicare una disposizione della legge fondamentale dello Stato, e per consacrare i meriti eminenti di tale o tal altro cittadino, non si è sentito il bisogno del rinforzo, prima giudicato indispensabile — con criterî, come si vede, schiettamente democratici — del titolo accademico o del congruo censo. Tipiche — fra tutte — e davvero rappresentative, come segno sicuro di questa piena novissima adesione delle parole agli atti e del totale abbandono di timide riserve spiegabili soltanto con la preoccupazione di assicurarsi dai rischi del potere — quale uomo di governo degno del nome può coltivare simili ubbie? — sono le nomine di Enrico Corradini e di Ettore Tolomei. Chi scrive vuol dimenticare in questo momento che il Corradini diresse il *Marzocco* nel primo tempestoso periodo delle battaglie letterarie, contribuí potentemente a dargli una propria fisonomia facendovi della politica italiana assai prima che il nazionalismo fosse nato, ne fu per lunghi anni assiduo collaboratore, e, ciò che piú conta, si dimostrò consenziente ai criterî che ne informarono l'atteggiamento nelle questioni fondamentali di vita nazionale, oltreché di cultura ed arte, alle quali il periodico per il suo particolare carattere non ammise mai di poter essere estraneo. Noi sappiamo benissimo che non ci fa velo l'affetto o l'intimo senso di colleganza — di idee e di sentimenti prima ancora che di lavoro — se affermiamo che la nomina del Corradini — che i governi ambigui dovevano respingere con terrore — è il dovuto riconoscimento dei meriti insigni di un uomo che per il primo e solo è riuscito ad opporre alle tendenze dissolventi dei tempi un sistema di idee che ormai tutti riconoscono essere stato premessa necessaria alla ricostruzione nazionale. Anche i piú distratti e i piú ignari sanno o debbono ormai sapere che la dottrina nazionalistica essenzialmente italiana di Enrico Corradini non si è modellata su nessun figurino d'oltre confine, è davvero tutta nostra, e, come tale, rappresenta una straordinaria novità non soltanto per il suo contenuto ideale, ma anche come espressione formale, fra le importazioni e gli adattamenti tradizionali, a cui le rivoluzioni e le reazioni straniere ci avevano ormai abituato da secoli. Egualmente per Ettore Tolomei siamo sicuri che non ci fa velo la compiacenza per aver additato fra i primissimi, oltre le chiuse chiostre professionali della politica estera e interna, le straordinarie benemerenze di colui che innanzi la guerra agli italiani dimentichi ricordò la funzione militare se non addirittura l'esistenza geografica dell'Alto Adige e, durante la guerra, tenace propugnò e, in fine, dopo la guerra ottenne all'Italia, contro vinti e vincitori ostili, contro l'Europa, contro l'America di Wilson, la provincia che pareva fatalmente destinata alle transazioni diplomatiche per la rovina della patria. Ma se le disposizioni testuali dello Statuto del Regno non avessero dovuto applicarsi a chi contribuí potentemente ad estenderne il territorio e, ciò che piú preme, ad assicurarne le piú urgenti difese, quando mai si sarebbe trovato chi ne fosse giudicato degno?

Riparazioni. Questo e non diverso è il significato che acquista nelle coscienze consapevoli la dignità senatoriale conferita ai due ricordati e anche ad altri che li accompagnano nella lista, con piena giustizia. Ferdinando Martini escluso dal Senato, tenacemente, non rimaneva ad attestare fino a ieri il trionfo degli intrighi faziosi, la soddisfazione di bassi rancori, offensivi per le coscienze consapevoli anche se graditi agli oscuri istinti di quanti avendo avversato la guerra — e già la stoltezza, per non dir altro, era tutta nell'espressione: «combattere la guerra», come se la guerra anche per l'Italia non fosse stata una necessità indeclinabile! — vedevano con vivo compiacimento *punito* nel letterato eminente il vecchio uomo politico colpevole di essersi adoperato con giovanile ardore in una direzione opposta a quella rumorosamente caldeggiata o, peggio, favorita dietro le loro ciancie ambigue? No, un paese che ripudî i sistemi delle repubbliche sud-americane, a fatti e non a parole, non può consentire *punizioni* di questo genere, e un governo degno del nome, ove e quando vi si imbatta, non può non voler cancellarle, con la maggior possibile sollecitudine, facendo cosí opera chiaramente riparatrice. La quale opera a noi sembra che sia con non minore opportunità intervenuta per rimediare a torti antichi o recenti, pur non legati con gli ultimi avvenimenti piú clamorosi o che meno strettamente ne dipendono. Il torto fatto al generale Asinari di Bernezzo, messo *a riposo*, d'autorità, or son molti anni, per avere semplicemente augurato al proprio paese di toccare un giorno i suoi confini naturali; un torto consacrato dal segno immortale della poesia che sola allora protestò con la voce di Giovanni Pascoli levatasi — e il ricordo ci riempie di legittimo orgoglio — da queste stesse colonne. E anche l'evidente ingiustizia di cui fu vittima Corrado Ricci, allontanato dalla direzione generale delle Belle Arti per virtú di intrighi burocratici e parlamentari, di quelli cioè che partecipano dei peggiori elementi che abbiano inquinato sin qui la vita nazionale.

Il compito del buon governo non è soltanto quello di pensare all'avvenire: se siano in giòco interessi ideali e valori morali, la sua opera non riesce meno proficua quando provvede, per quanto sia possibile, a rimediare i torti del passato.

Riparazioni.

Il M.

Con Lire 13
(Estero Lire 26.—)
ci si può abbonare al
MARZOCCO
da oggi a tutto il 1923

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio 1923 Lire 16 (Estero Lire 32).

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

Una corsa nell'Ottocento

Per quanto si dica e si faccia, il regionalismo, scacciato e rinnegato come elemento di dissoluzione nella vita italiana, si ripresenta sempre a rammentare che l'unità politica non ha distrutto certe naturali e tradizionali differenze di abitudini, di costumi, e perfino di pensiero; cosicché, anche nel campo della cultura, dove si credette un tempo che si fosse rifugiata l'unità spirituale della nazione, siamo costretti a seguire tanti filoni diversi, ciascuno con impronta propria e nettamente distinto dagli altri. E andiamo alla ricerca, senza che alcuno se ne scandalizzi, d'una cultura piemontese, d'una cultura veneta, d'una cultura toscana e via dicendo. È cosí e non è in nostro potere far che sia altrimenti.

Vero è che non da per tutto queste differenze risaltano in modo specifico; dove ingegni poderosi mancano con un'impronta di originalità, la cultura regionale non è tale se non per la fede di nascita degli scrittori, che costituisce naturalmente un elemento estrinseco e non necessario. Questo vien fatto di pensare leggendo le pagine che Giovanni Cecchini ha dedicato alla cultura perugina dell'Ottocento (1); ed egli stesso deve averlo sentito, scrivendola. Né io credo che in ciò possano aver influito molto le condizioni politiche, le quali non hanno mai tanto potere inibitorio da comprimere fino all'annichilimento o quasi le manifestazioni intellettuali.

Dalla seconda metà del Settecento e per tutto l'Ottocento, la cultura perugina oscilla tra la poesia accademica, piú tardi patriottica, e l'erudizione; i pochi che si sollevano da questo chiuso mondo sono *rari nantes* e non emergono per soverchi meriti. Espressione di tutto il fermento di idee generato dalla rivoluzione e penetrato nella città umbra con l'invasione francese è Annibale Mariotti, un medico di valore (e, a tempo perso, anche poeta e letterato), che, come aveva visto fallire, anni innanzi, un suo tentativo di autonomia della scienza di fronte ai dogmi della fede, non ostante si appellasse ai precedenti del Muratori e del Maffei, cosí, dopo il tramonto del dominio francese, dovette esperimentare la vacuità d'una sperata conciliazione tra le forme di regime importate dagli eserciti della rivoluzione e la religione cattolica. È la figura centrale e piú interessante del libro del Cecchini, e avrebbe forse meritata una maggiore attenzione, sebbene appartenente piú al secolo XVIII che al XIX. L'ambiente in cui visse dette una prova della sua meschinità quando si volle commemorarne la morte: i suoi stessi amici, i beneficati, gli ammiratori, si appartarono per paura. E attorno a lui infatti non si muovono che figure secondarie di eruditi e di letterati, modesti di ingegno e di animo.

Ma non si respira miglior aria entrando nella prima metà del secolo successivo. Il classicismo impera graveolente e sonnacchioso. Della letteratura straniera non penetrano che gli Idilli di Gessner tradotti da Giuseppe Antinori, un classico ridondante di mitologia con qualche puntata ai poeti nostri del Cinquecento, nemico dichiarato del romanticismo, del quale non può tollerare né la forma senza legge, né il contenuto ricercato tra i geli del Reno e le nebbie del Tamigi. Non son per lui quelle creazioni, « nelle quali, conculcandosi non pur l'autorità gravissima dello esempio dei migliori e le regole e i precetti, che sono pure il maturo frutto della profonda osservazione e della lunga esperienza onde l'arte si costituisce, ma il buon senso altresí, la ragione e le stesse leggi della natura, si trasportano in pochi minuti gli attori quasi per magico incanto d'uno in altro lontano luogo ed in poche ore si rappresentano azioni spesso duplici ed intralciate, che il giro almeno di piú giorni a compiersi richieggono; e fra i sepolcri e gli spettri, fra le caverne e i burroni, fra le stragi e le meteore si travolgono le fantasie ed i soli sensi si percuotono del popolo abbagliato, per lo vario artifizio meccanico delle mobili scene ». Ho riferito il brano perché significativo del pensiero dell'uomo. E questa è una delle « personalità letterarie piú caratteristiche del suo tempo ». Possiamo perciò risparmiarci la fatica di passare in rassegna gli altri. Tuttavia conviene ricordare Antonio Mezzanotte, principalmente grecista, ma anche, come molti dei contemporanei, poeta, storico e perfino fondatore e direttore, per poco tempo, di una rivista letteraria. L'ultimo suo inutile sforzo fu un gran poema in tredici canti su Cristo, ispirato alla « Gerusalemme » del Tasso; ma grande dovette essere la sua amarezza nel veder trascurata quella « fronda d'alloro », ch'egli cosí sensibile agli applausi e alle lodi, s'illudeva d'aver aggiunta « all'epica corona, ond'è già immortalmente adorna Italia nostra! ».

Come al solito, il terreno non del tutto sterile o gramignoso, è quello della erudizione. Basta un nome: il Vermiglioli, archelogo e storico non disprezzabile, che se non avesse lasciato altro all'infuori della « Biografia degli scrittori perugini » e della « Bibliografia storica perugina » sarebbe già abbastanza benemerito. Nel resto, il livello della cultura resta sempre nella *aurea mediocritas;* ne è una testimonianza quel « Giornale, scientifico letterario agrario » di Perugia, che, nato quando il Vieusseux a Firenze era costretto ad uccidere la sua « Antologia », si dilettava d'una critica accademica, senza calore, ignara delle correnti intellettuali dei suoi tempi.

In pieno Risorgimento, mentre l'Italia si avvia alla conquista della sua unità, la poesia arcadica e classica cede il posto alla poesia patriottica e romantica in due donne, la Pieralli e la Valentini Bonaparte, tardivo e stentato risveglio, mentre la luce esterna, in tutta la sua pienezza, batte già da tempo su quelle finestre chiuse. È il dominio della femminilità; vive fra l'altro a Perugia una donna di eccezione, la Florenzi Waddington, amata dal re Luigi I di Baviera, attorno alla quale si affollano, ammirandola e corteggiandola, i letterati perugini. Caso invero strano, essa non scombicchera versi, ma si occupa di filosofia, e di filosofia hegeliana per giunta, cattivandosi l'amicizia del Gioberti, del Mamiani, del De Meis, del Fiorentino, dello Spaventa. È poco piú che una divulgatrice, nella quale invano si cercherebbe originalità di pensiero; ma costituisce pur tuttavia una energia vigorosa in mezzo a una solitudine che dà appena segno di vita. Forse l'ammirazione per la donna piena di spirito, attraente, fu grande almeno quanto la incomprensione per le dottrine che professava; certo, la sua attività nel paese che la ospitava (di nascita era ravennate) rimase completamente infruttifera.

Ma l'archeologia e la storia continuarono a compensare ad usura le deficienze della speculazione e della poesia. Il Conestabile, il Fabretti, il Bonazzi sono tre nomi di capitale importanza nella cultura perugina della fine del secolo, particolarmente gli ultimi due, che insieme col Vermiglioli sono per la regione umbra non indegni rappresentanti della storiografia italiana dell'Ottocento.

Potrei chiudere, ricordando un'altra poetessa abbastanza nota, la Brunacci Brunamonti, ma mi fermo al nome, come ho fatto del resto per tutti gli altri verseggiatori e verseggiatrici. La poesia, non so se sbaglio, sfugge, se è vera poesia, alle limitazioni segnate da confini geografici. Nel caso nostro, d'altra parte, son troppi gli influssi e le ripercussioni che giungono dal di fuori per poter rintracciare, dato anche che ci sia, l'ispirazione d'un *genius loci*.

⁂

Il desiderio di divulgare la conoscenza del secolo passato si manifesta non soltanto negli studi d'insieme come quello del Cecchini, che, pur nella forma non pretensiosa di semplice « saggio », è utilissimo come prima informazione sulla cultura perugina, ma nei tentativi di raccogliere il piú e il meglio dei maggiori scrittori italiani in antologie dedicate soprattutto ai giovani o nelle ristampe di lavori pressoché dimenticati.

Quasi contemporaneamente sono uscite due raccolte di scritti del Mazzini, l'una a cura di Rosolino Guastalla (1) l'altra a cura di Felice Momigliano (2). Il metodo è diverso, ma il fine è ugualmente commendevole. Il Guastalla ha preferito l'ordine cronologico, alternando gli scritti politici, gli scritti sociali, gli scritti letterari, le note autobiofiche, le lettere; il Momigliano ha seguito invece un raggruppamento ideologico in quattro parti: « Confessioni e ricordi », « Scritti letterari », « Educazione ed apostolato nazionale », « Dio, Patria, Umanità », ed ha avuta anche la buona ispirazione di premettere nel volume una succinta biografia del Mazzini, che potrà riuscire di utile guida a chi imprenda poi la lettura degli scritti.

Ottima idea è stata anche quella di Arnaldo Zanella di curare una scelta di scritti del Giusti (1). Ottima l'idea, ripeto, e ottima anche la scelta; se non che, mi sarebbe piaciuta prefazione (come dire?) meno toscaneggiante, meno condita di spirito e di ironia, meno ipercritica e soprattutto meno imaginifica. Non so, per esempio, quale impressione debba fare alla mente di un giovane, questo periodo: « Il suo compasso mentale-artistico, centrando a Pescia, non si sarebbe allargato mai tanto da passare i confini del Granducato, tanto da eccedere il pomerio della Toscanina lorenese ». È vero che si tratta di prefazione e si sa che i giovani le prefazioni non le leggono; ma purtroppo qua e là il sistema si riaffaccia anche nelle note al testo, che pure in generale sono fatte con discrezione, con cura e sempre al punto opportuno. Qualche volta però il « fren dell'arte » non agisce e allora avviene, esempligrazia (cito a caso, ad apertura di libro), che per giustificare un « èramo » si commenta: « *Èramo*, sí. Non è piú svelto del grammaticale, ma ippopotamico *eravamo?* »; che il « potestà » equivale oggi a « un pretore sommato con un delegato di pubblica sicurezza »; che il « conciossiacosaché » e simili dei vecchi linguaioli « erano una volta per i discorsi la stamburata e i tre colpi di grancassa e piatti che oggi richiamano l'attenzione del pubblico davanti ai baracconi ». È un commento di intonazione giustiana al Giusti, potrebbe dire lo Zanella; ma io penso con orrore ad un dantista che (non sia mai!) si divertisse a commentare la « Divina Commedia » in terza rima. Tutto questo — sia ben chiaro — ho detto non per svalutare l'opera dello Zanella, che apprezzo e lodo, fuorché in questi nèi, i quali non abbelliscono, come avviene nei visi delle donne, le pagine dei libri.

Un altro e poi basta per oggi. Marcus de Rubris ripubblica, con introduzione e note, tre novelle fra le piú romantiche del nostro romanticismo: l'*Algiso* del Cantú, la *Battaglia di Legnano* di Monteggia, l'*Ildegonda* del Grossi. Altra volta, in occasione d'una antologia degli scritti del D'Azeglio, se la memoria non m'inganna, rilevai nel De Rubris una certa prodigalità di note. Non so se sia stato merito di quella mia osservazione; certo, questa volta egli è stato di una parsimonia commendevole, ed io sono lieto di poterglielo riconoscere.

Generalmente, la critica, buona o cattiva che sia, si occupa degli autori e confina modestamente gli editori nelle note, commettendo spesso un'ingiustizia. Mi sia lecito, una volta tanto, di dedicare qualche parola a questi ultimi. In un momento, in cui la produzione è scarsa e cattiva, non soltanto per mancanza di veri scrittori, ma anche per il cattivo gusto dei lettori, che vanno in cerca di una letteratura frolla e scollacciata, è doverosa una lode alle Case editrici (a quelle oggi ricordate, se ne potrebbero per fortuna aggiungere molte altre), le quali, piú sollecite di curar la qualità della merce che gl'interessi delle aziende, pubblicano libri di incerta fortuna. Augurare ad esse di non fallire all'impresa equivale oggi a non disperare d'un risveglio della cultura italiana.

Antonio Panella.

---

(1) GIOVANNI CECCHINI. *Saggio sulla cultura artistica e letteraria in Perugia nel secolo XIX.* Foligno, Campitelli.

(1) MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti scelti ed annotati da* ROSOLINO GUASTALLA, Torino, Paravia e C. (« Biblioteca di classici italiani »).

(2) MAZZINI G., *Scritti scelti.* Prefazione e note di FELICE MOMIGLIANO, Firenze, Battistelli. (« Biblioteca classica »).

(1) GIUSTI G., *Scritti scelti.* Prefazione e note di A. ZANELLA, Firenze. Battistelli. (« Biblioteca classica »).

(2) *Novelle romantiche.* Introduzione e note di MARCUS DE RUBRIS, Torino, Un. tip. editr. torinese (« Collezione di classici italiani »).

Le memorie di C. Mauclair

C'è nell'opera di Camille Mauclair un'aria di severità puritana, di prudenza intellettuale, di romanticismo assennato che ne mitigano il fervore espansivo e, qualche volta, sembrano intristirne i contorni. Questa atmosfera la ritroviamo nel volume di ricordi letterari, che egli ha pubblicato or ora, sotto il titolo di *Servitude et grandeur littéraires*, memorie degli anni che vanno dal 1890 al 1900, gli anni del simbolismo, dell'anarchismo, del dreyfusismo, che la guerra ha resi cosí lontani da noi, tanto che ci sembrano appartenere ad un'età piú che oltrepassata, sepolta.

In mezzo alle vicende e alle persone scapigliate e movimentate di quel periodo Mauclair ha mantenuto sempre una visione guardinga e corretta degli eventi e dei valori, ha custodito un temperamento pieno di poesia e insieme di riserbo, ha temprato il suo talento e il suo carattere obbedendo ad una legge inflessibile di dirittura morale. Forse perciò ci pare anch'egli tanto lontano da noi, quanto dovette parer isolato nei cenacoli simbolisti in cui si trovò mescolato da giovine, in una baldoria di entusiasmi incomposti e di brutali insofferenze, a volte capaci di esaltarlo, a volte di ferirlo.

Come sorrideranno ancora di certi suoi pudori e di certe sue castigatezze molti letterati e critici non solo di quel periodo, ma del nostro! È possibile che ci sia ancora un critico cosí malinconico da ricordare ai giovani scrittori che accanto al sogno letterario, v'è il mestiere letterario e che è molto difficile tener vivo il sogno quando si è costretti a sottoporsi a tutte le umiliazioni e alle angherie del mestiere, e che pure la suprema gioia dell'artista è quella di portare in salvo le sue immagini di bellezza e di purità, l'opera prediletta dal suo cuore e vagheggiata dalla sua fantasia attraverso la servitú spinosa della vita pratica? E ci sono davvero ancora dei giovani scrittori poveri ed inesperti, inebriati di bei sogni di gloria, che piangono la sera sulle panchine del giardino del Lussemburgo, perché le necessità della vita li costringe, o li costringerà, a vendere al pubblico i piú intimi segreti del loro cuore e ad abbassarsi alle piú meschine bisogne giornalistiche? Ci sono davvero ancora poveri giovani scrittori, ai quali un Camille Mauclair sente il dovere di infonder coraggio e di consigliare a resistere nella loro indipendenza e a mantener fede alla loro sacra missione, costituita non dalla proclamazione filibustiera di un genio che non si ha, o dalla affannosa ricerca del successo mondano, ma dal servizio reso con entusiasmo e con umiltà alla causa dei grandi maestri, dei grandi capilavori, e dall'esercizio intemerato delle proprie facoltà intellettuali e dei propri interessi morali, difesi contro l'orda dei procaccianti e la marea degli arrivismi?

Almeno questo critico c'è, e non ha vergogna di esserci, e non è detto che, proprio in giorni come i nostri, la sua presenza sia fastidiosa o risibile, e che la sua predicazione non sia stata confortata da un'attuazione, piena di disinteresse. Camille Mauclair, attraverso la sua prosa delle cronache giornalistiche, ha portato a salvamento un'anima integra e qualche bel libro d'idee e di poesia, non composto sotto il pungolo dell'ordinazione padronale, ma frutto spontaneo e sudato dell'obbedienza a se stesso al proprio amore della bellezza e alla propria fedeltà a maestri prescelti e prediletti. Egli è stato l'artista sprezzante di ogni strategia e di ogni transigenza adatte a raggiungere il successo per il successo, odiatore dei *salons* e dei *salonnards*, tutto compreso dell'idea che l'opera d'arte e di pensiero costituisce la necessaria concrezione di un *pathos* intellettuale e morale sofferto nell'intimo dell'artista e del pensatore il quale affina, approfondisce, tormenta il suo talento e la sua passione e che l'opera d'arte non ha nulla a che fare con i metodi piú brevettati che insegnano a piazzarla ed a strombazzarla. Lontano dalla fiera delle vanità e delle falsità, Mauclair è stato pago di usufruire il meglio possibile delle sue doti di scrittore consapevole che letteratura, musica, filosofia, belle arti, formano un tutto inscindibile, si comunicano e si fondono l'una con l'altra, si spiegano e si arricchiscono a vicenda invece di rimaner separate da barriere insondabili, e che sentirle e comprenderle in unità è indispensabile al critico, anche se questi debba convincersi che i vari pubblici cui si rivolge passando da un campo all'altro, non si sommano mai a formare la folla plaudente che decreta i successi strepitosi.

Questo concetto della unità delle varie arti è certo uno dei vanti della scuola simbolista verso la quale il Mauclair volse i suoi giovani passi, non perché condividesse tutte le idee e tutti i costumi di quei poeti, ma perché essi formavano la *bohème* letteraria del tempo, erano i piú poveri, disinteressati ed entusiasti e non era possibile, per un giovane che aveva bisogno di lavorare per vivere, far le prime armi con i *salonnards* coi *chroniqueurs* in voga e i romanzieri della riva destra. Che cosa altro è rimasto di simbolista a Camille Mauclair? Piú che alla generazione verlainiana egli sembra appartenere a quella posteriore, che ebbe presupposti moralistici e preoccupazioni etiche rivelate poi a pieno durante il torbido conflitto dreyfusardo e il suo moralismo si afferma, ad esempio, di fronte al Verlaine stesso, cui egli non può non rimproverare una debolezza, un disordine, un'abulía morale che rendevano sempre inadeguati i soccorsi deboli e devoti che gli giungevano e che possono essere assolti solo se le nasconda alla memoria la musica divina di qualche strofa della *Bonne Chanson* o di *Sagesse*.

Il maestro prediletto da Camille Mauclair, quegli, che, a quanto egli dice, ha avuto su di lui un'autorità decisiva fu Sthéphane Mallarmé. Mauclair fu uno dei piú assidui frequentatori della modesta casa di Via di Roma dove questo poeta squisito ed ermetico pontificava in mezzo ad un coro di ammiratori e di discepoli che pendevano, per comune intesa, dalle labbra del maestro, senza permettere che nessuno sconsacrasse i riti delle adorazioni ebdomadarie nel salotto in cui il fumo del tabacco avvolgeva in un'ombra spessa la congrega estatica e compunta. Mauclair ricorda che la prima volta ch'egli fu ammesso nel salotto di Mallarmé, ignaro del cerimoniale, osò ribattere, sia pur con deferenza, un'opinione espressa dal maestro e se ne ebbe cortesi risposte da lui, ma truci sguardi e gelide osservazioni dai convenuti che vollero subissare sotto il loro disprezzo la sua inesperienza. La verità è — dice oggi coraggiosamente Mauclair — che gli adoratori di Mallarmé lo soffocarono nella chiusa e grigia atmosfera delle loro adorazioni, segregandolo dal mondo e inaridendolo, quando piú egli avrebbe goduto di esser portato all'aperto, di poter uscire dal mito alla vita, di potersi mostrare in libertà, differente assai da quello strano tipo di deità impotente e pazzoide di cui i nemici ridevano, ma che i discepoli piú innamorati facevan di tutto per consegnare ai dileggi dei bottegai.

Mauclair dice di aver conosciuto in certe occasioni un Mallarmé libero, spigliato, ridente, buon campagnolo in campagna e fedele navigatore d'acqua dolce nella Senna, un Mauclair che avrebbe potuto non certo correre dietro i facili guadagni e le grasse prebende, ma aereare un po' il suo spirito estatico e pauroso dinanzi allo spettacolo della irraggiungibile bellezza e almeno far sentire anche a coloro che restavano fuori del suo cenacolo la vera forza del suo ammaestramento: il culto della prosa capace di dare un senso nuovo alle parole della tribú e soprattutto il disprezzo della letteratura industriale e dei faccendieri dell'arte.

Ciò che Camille Mauclair sembra aver piú amato nei simbolisti non è stato certo l'incoerenza della loro compagine cenacolare, la promiscuità della loro congrega, in cui si ritrovavano artisti dalle piú varie regioni della società e anche dell'orbe terracqueo, le loro incompostezze liriche e amorose, ma invece la loro inabilità a raggiungere il successo e la fortuna, quella inabilità di cui alcuni si rifecero poi ampiamente, ma che allora sembrava ed era il segno della loro superiorità morale e della loro indipendenza. Gli entusiasmi dei simbolisti si rifiutavano troppo spesso ad una azione continuata, meditata seria, si esaurivano il piú delle volte in pose e in enfasi, in volontà affermate, ma non tradotte. Il Mauclair ne dà una prova gustosa narrandoci le peripezie dei manoscritti lasciati dal povero Laforgue, che i piú osannanti amici di lui si trasmisero per quindici anni l'uno con l'altro, raccomandando l'uno all'altro con effusione di provvedere senza indugio a ricopiarli e a prepararli per le stampe, senza mai concluder nulla, fino a che il Mauclair stesso e Francis de Miomandre non si addossarono il compito pietoso.

Cosí Mauclair racconta quanta pena dovesse soffrire per convincere qualcuno intorno a sé che Claudel era un poeta degno di nota. Nessunò degli ammiratori ed incensatori d'oggi ne voleva sapere, ostentando per il giovane poeta diplomatico la piú sovrana indifferenza. Oggi i custodi della cappella claudeliana vanno con gran prosopopea a rammentare a Mauclair che Claudel è grande!

Ma si sarebbe volentieri tentati di riferire molti degli aneddoti significativi e di riprodurre molti dei ritratti rapidi e precisi che il Mauclair ci dona in questo suo libro di memorie, dove passano i piú bei nomi della letteratura, dell'arte, della musica, del giornalismo d'un periodo cosí vivace come quello in cui il nostro critico ha vissuto gli anni piú belli e fecondi di esperienze della sua giovinezza. Wilde é Peladan, Debussy e Carrière, Hérédia e Renoir, Tailhade e Clemenceau, Zola e Rodin passano in queste pagine con altri cinquanta di quegli scrittori ed artisti che hanno formato una società composita, estremamente agitata e viva, la cui esistenza, il cui pensiero, la cui opera hanno valicato i confini delle conventicole e delle redazioni per colorare delle loro luci le giovani letterature europee e rinnovar le mode dell'arte sul continente.

Da tutta questa frequentazione d'uomini e d'idee disparate è rimasto nel cuore del Mauclair un'indulgenza piena di compatimento, quando non è piena d'assenso. Quanta tristezza in cima a certi successi ed in fondo a certe decadenze! Che residuo di pietà nella vita brillante d'un Oscar Wilde, che sciupato e misconosciuto fervore nell'oblio in cui si è spento il *Sar* Peladan! Mauclair è sempre pieno di intelligenza e di rispetto anche per quello che non ama. Sa quanto costi di fatica, sotto la lampada, anche l'opera non riuscita, sa che l'odio non può in alcun modo allignare nel cuore cui la passione dell'arte consuma inevitabilmente e sa che nessuna adorazione dei grandi maestri può convivere con un disinvolto disprezzo per chi non è con noi e si discosta per forza d'indole e di cose dalla nostra vita e dalla nostra famiglia.

È perciò che questo libro di memorie letterarie si conclude con una preghiera invocatrice ai grandi maestri morti, che il critico ha venerato viventi, e con una professione di fede nel supremo magistero dell'arte e nella nobiltà di colui che all'arte ha dato tutto se stesso senza chiedere altro premio che la sua gioia.

Aldo Sorani.

---

(1) CAMILLE MAUCLAIR. *Servitude et grandeur littéraires.* Paris, Ollendorff, 1923.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIULIO ORSINI
(DOMENICO GNOLI)

I Canti del Palatino
NUOVE SOLITUDINI

In quest'ora di fervida rinascita italica che si esalta nella rievocazione delle glorie romane, giungono in buon punto *I Canti del Palatino*, ispirati a GIULIO ORSINI dalle antiche grandezze imperiali. L'edizione postuma fu amorosamente curata dal figlio. Del Poeta, quando la sua nuova e irrompente giovinezza lirica si era rivelata negli anni maturi, scrisse Benedetto Croce: « C'è tanto di caratteristico e di bello nelle poesie dell'Orsini da rendere certi che la sua voce non sarà dimenticata ». I *Canti* che ascoltiamo ora, dopo sette anni dalla sua scomparsa, confermano la previsione.

Vol. in elegante ediz. aldina. L. 8.—

Teatro completo di
GIACINTO GALLINA

La famegia del santolo
Commedia in tre atti. L. 5.—

Le barufe in famegia
Commedia in tre atti.

La Scuola del Teatro
Prologo ed epilogo de *Le barufe.* L. 5

D'imminente pubblicazione il III vol., che conterrà:

Esmeralda - Così va il mondo, bimba mia! Commedia.

F. CAMPITELLI, Editore - Foligno

Sono pubblicati:

G. PASQUALI e P. CALAMANDREI. **L'Università di domani.** L. 18.—

È il libro che, meglio di ogni altro, può realmente definirsi del giorno, in quantoché colpisce in pieno l'appassionante questione della riforma degli studi superiori.

È un'opera formidabile che rispecchia i principii riformatori del nuovo governo d'Italia. Polemica vivace, discussione ampia e profonda, vivacità di stile e ricchezza di idee ricostruttive, ecco in breve i pregi di questo libro di palpitante attualità.

A. CAPPA. **Due rivoluzioni mancate** (dati, sviluppo e scioglimento della crisi politica italiana). L. 12,50.

È il primo lavoro pubblicato in Italia nel quale i nostri avvenimenti politici, emergenti nel socialismo e nel fascismo, siano scientificamente impostati e studiati e storicamente inquadrati. E ciò senza mai perder di vista i dati storici della monarchia, della crisi politica italiana e le ragioni della crisi mondiale. Un libro coscenzioso, obbiettivo, accurato, denso di documenti e di rivelazioni sempre profondamente interessanti.

R. ORTIZ. **Viaggio ai regni di madonna Poesia.** L. 7,50.

Leggere questo libro cosí fresco, gaio, vario e suggestivo, è invero come effettuare un piacevole e indimenticabile viaggio in una ideale regione; dove non sia tutta terra e non sia tutto cielo, ma lo spirito crei veramente, mediante le sue stesse risorse impenetrabili e inesauribili, le forme stesse della sua fantastica realtà.

" IL CONCILIO "
Rivista Mensile di Letteratura e Cultura

È la rivista piú completa e piú viva d'Italia. In ogni fascicolo di 80 pagine circa, cronache di letteratura, musica, filosofia, teatro ed arte, novelle, poesie, discussioni e polemiche; la piú esauriente rassegna delle letterature straniere, il piú ricco ed interessante notiziario internazionale.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie . . . . . L. 30.—
Estero . . . . » 50.—
Prezzo di un fascicolo separ. » 3.50

Commissioni e vaglia all'Editore **F. Campitelli,** Foligno.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

Nuovi autoritratti a.... Pitti

A parlare di autoritratti corre subito, quasi involontariamente, alla penna, il nome della Galleria degli Uffizi.

Difatto, per quanto la celebre collezione sia da qualche anno ospitata nel Quartiere del Volterrano, attiguo e un tempo parte integrante della Galleria Palatina, è e rimane, tradizionalmente, una cosa della Galleria degli Uffizi. Da questo nome, ormai da secoli, le derivano la fama e l' importanza.

Del resto, la nuova collocazione, imposta da un'assoluta insufficienza di spazio di fronte al continuo incremento della maggior galleria, non doveva e non poteva essere definitiva. E per quanto in quelle magnifiche sale di Palazzo Pitti la raccolta, che ha in sé un po' del monotono, abbia acquistato assai per quella sua disposizione a salotto di galleria italiana (tradizione magnifica, e che è bene riprendere quando è possibile), non è chi non si auguri di vederla riportata agli Uffizi, dove un disegno di nuove e numerose sale corrispondenti al Terzo Corridore — e già preparato prima della guerra — è in attesa di non lontana attuazione.

Intanto la collezione si va lentamente, ma continuamente integrando e aumentando.

Nell' ultimo decennio, tra guerra e pace, sono entrati nella raccolta una trentina di autoritratti. Di questi, pochi hanno colmato vecchie lacune, come un delizioso ovalino di Rosa Bonheur. È un pezzo ancora nella tradizione, che dirò classica: la pittrice vi si è raffigurata col poggia-mano, in una gustosa gamma di grigi caldi su di un fondo unito, chiaro.

La Bonheur v'appare ancor giovine. Dovremmo essere verso o circa il 1850. Molto prima, cioè, della conversione all' impressionismo. E questo ritrattino è, difatto, condotto accuratamente, quasi con un po' di leziosità, pur gustosissima.

Lacune anche piú lamentate si son potute colmare nella scuola italiana. Spesso però ci si è dovuti accontentare di cose assai modeste, come di un piccolo autoritratto giovanile di Mosè Bianchi e di una testina di Silvestro Lega: una delizia, del resto. Cosí anche non si può dire che siano cose di primissimo ordine gli autoritratti in mezzo busto del Toma e del Faruffini; mentre per il Michetti ci si doveva accontentar di un pastello, e per il Serra di un disegno, d'altronde meraviglioso per robustezza e quasi violenza di chiaroscuro.

Maggior fortuna si è avuta col Previati e col Pellizza, di cui sono assicurati alla collezione i celebri autoritratti, troppo noti perché qui se ne parli.

Ma, come appare evidente a chi sosti per qualche tempo per le sale della collezione, spesso i migliori autoritratti non sono quelli dei piú famosi artisti: di quelli invitati, e preoccupati di eternarsi in una tela da mettere accanto o vicino a quelle di Tiziano o di Rubens, di Rembrandt o di Reynolds. Ma sono quelli di mediocri, magari di quasi ignoti, messi giú in un momento di felice sincerità.

Tra gli ultimi acquistati, v' è ad esempio un busto d' un taglio simpatico e d' una fattura gustosamente sugosa, che quasi ci si meraviglia possa essere di Alessandro Lanfredini, un po' vuoto e noioso quando specialmente dipingeva battaglie e soggetti patriottici.

Tra gli italiani viventi, accanto ad una testa « modestissima » ma condotta con robusta sobrietà, del modestissimo Cesare Ciani; accanto al gustoso autoritratto di Ambrogio Alciati che era a Venezia nel '20 (sobrio come un pastello, fluido come un guazzo, e tutto passaggi e sfumature preziose), quello non senza pretese del Siviero e gli altri ben noti, perché già esposti questa o l'altra volta a Venezia: Mancini, Tito, Sacchetti. Il primo, mattacchione: e con quegli impasti che trasformano anche le cose inanimate in qualcosa di vivo; cosí la lunga tavolozza, nella mano del pittore, ha lucentezze viscide ed umide come le squame di un pesce fantastico. Un po' lunatico il Tito, con quella sua faccia cianotica, con non so che di satiresco; ma nell' insieme una cosa nobile, e, come dicevano i nostri critici cinquant'anni fa, « d' una gran distinzione ».

Truce il Sacchetti, in un poderoso disegno a carbone.

Tra gli scultori, di nuovo, i busti del Gallori, del Monteverde, dello Ximenes: niente di straordinario, a voler esser sinceri.

Degli stranieri, il belga Emilio Claus porta nella raccolta una visione assolata che supera quasi, in violenza, quella che pel primo vi introdusse il Kroyer. Nel suo autoritratto — come nei suoi notissimi paesaggi — la luce disfà quasi le cose in filamenti e pulviscolo. V' è come un'ossessione; come un senso di panteismo solare, quale proviamo in qualche abbacinante meriggio d'estate in un campo affocato, tra l' infuriare delle cicale. E come lí, quasi ci sentiamo annichiliti, cosí in questa tela il pittore stesso e il paesaggio di sfondo quasi si disfanno nella luce, che stinge il celeste della giacchetta e della cravatta, il rosato e il biondastro delle carni dei baffi e della barbetta, il verde ingiallito e il verde esasperato del prato e degli alberi. Solo il cappello grigio — ma d' un grigio caldo — porta un tono fermo in tutto questo abbacinío.

Accanto ad una mezza figura di José Benlliure, a grandi pennellate magre e risugate che lasciano scoperta la grossa grana della tela, sono due mezzi busti, senza pretesa, di Halfdam Ström e di Albin Egger-Lienz. Sobrio, nel tenue contrasto della gabbana bianca col roseo della faccia, il primo, condotto con una preoccupazione che ricorda un po' qualche autoritratto di pittori toscani tradizionalisti (il Lessi, ad esempio); tipico per un generista-verista quale è lo Ström.

Sorprende invece per la pittura a grosse pennellate, che costruiscono robustamente, l'autoritratto dell' Egger-Lienz, che era questa volta a Venezia.

Niente di quella fattura squadrata, a larghe masse piatte, che deriva da tutti gli *ismi* di quest' ultimi vent'anni. Invece assai di nobilmente tradizionale. Non so: a veder da lontano quel busto, in una stanza delle Gallerie, tra altre cose antiche e moderne, poteva far pensare a qualche nostro fiorentino del Cinquecento: al Pontormo, per fare un nome.

Tradizionale è anche l'autoritratto di Maurice Denis: almeno fino ad un certo punto; almeno nell' intenzione.

Come gli antichi vollero spesso raffigurarsi tra le cose che piú amavano nella quieta luce dello studio, cosí il Denis si è dipinto al lavoro nel suo giardino, dinanzi alla sua casa, vicino alla famiglia: casa serena dalle rosee mura e dalle finestre azzurre; fanciulli che giuocano e signore che discorrono in crocchio. Si ripensa a qualcosa del Lega, per la semplicità piacevole di render la vita d'ogni giorno.

Di contro alla schietta familiarità di questo autoritratto condotto con una sobrietà da affresco, fa un vivo contrasto quello di Federigo Beltran y Masses: uno spagnuolo impariginito che da un lato si riattacca alla recente tradizione paesana Zouloaga-Anglada, dall'altro accentua quello che in loro v' è di perverso, con non so che di sibillino e di enigmatico che ricorda lo Stuck.

Questo autoritratto — che pur era a Venezia nel '20 — per il suo carattere pomposamente decorativo, si riaccosta un po' a quelli dei nostri settecenteschi, che ambivano ritrarsi in un costume elegante, parrucca inanellata, e pizzi e trine, dinanzi ad una tela ove s' intravedeva un'allegoria, una scena d' Olimpo, un ritratto.

Qui il Beltran è presso un suo quadro ove si scorge un nudo di donna: l' ultima opera, forse. E il volto di lui è condotto sapientemente, con grassi e caldi impasti di colore; il resto invece è accennato sommariamente, quasi a far meglio risaltare il volto maschio e imperioso, mentre la figura di donna appena affiora da un fondo azzurro, metallico, di quell'azzurro che amava tanto lo Stuck.

Ben diverso il pastello di Fernand Khnopff. L' artista chimerico sembra còlto d' un tratto da timidezza, dinanzi al pubblico. E la piccola ed esile figura vestita di bianco, dalla acuta faccia pallida a slavata, su quel fondo azzurro a strisciate verdi, sembra come ristringersi in sé, mentre gli occhi, quasi abbagliati dalla troppa luce, si socchiudono un po' dolorosamente.

Eppure in questo pastello, che a prima vista sembra una cosa incompiuta, pescata a caso nello studio dell'artista, si ritrova — a guardarlo a lungo — il sottile e profondo sognatore degli angoli piú suggestivi di Bruges, l'evocatore mistico e perverso delle donne connaturate di gentilezza e di felinità: sfingi e sibille del decimonono.

Nello Tarchiani.

Novità "Sandron,,

Nella COLLEZIONE SETTECENTESCA

N. XIX Emanuele Portal

L'ARCADIA

Elegante vol. con fregi e illustr. dell'epoca, 12 tavole. Lire 8.50.

È un elegante volume di questa « *settecentesca* » geniale e sontuosa, divenuta ormai il decoro indispensabile del salotto e della cultura italiana.

UGO GHÌRON

Gli aquilotti e le rondini

Elegante vol. in-8 quadro. L. 8.50.

Epigrammi: Pervasi di spirito satirico *Gli aquilotti;* di commosso lirismo *Le rondini.*

G. AMBROSINI

Ord. di Diritto Costituz. nella R. Univ. di Palermo

La Riforma Elettorale

Un volume in-16. L. 4.—

Originale e discusso studio-progetto dello autorevole giurista siciliano sulla scottante e vitale questione.

G. B. UGHETTI

Ordinario nella R. Università di Catania

L'arte di non invecchiare

Elegante volume in-16. L. 8.—

Argomento vivo e interessante per tutti e in ogni epoca, trattato con profonda competenza dall' illustre patologo. Il libro, scritto nella forma più piacevole, costituisce una lettura gradevolissima.

Il libro più discusso!

I PAZZI di Roberto Bracco

Recentissime:

Windelband. **Storia della Filosofia.** 2 volumi.	L. 55.—
Santini. **Firenze e i suoi "oratori,, nel Quattrocento.**	12.—
Comes. **Il ritmo della Vita.**	6.—
Levi. **Studi molieriani.**	9.—
Zacchetti. **Shelley e Dante.**	12.—
Aliotta. **La teoria di Einstein.**	6.—
Payot. **L'educazione della volontà.**	6.50
Emerson. **Energia morale.**	8.—
Necker de Saussure. **Educazione progressiva.**	10.—

Chiedere Catalogo *Opere di Cultura* a **Remo Sandron**, Via Ucciardone 7 **Palermo**

MARGINALIA

L' Italia viva.

Trovarsi all'estero e sentire lodare le cose italiane che non hanno la venerabile età del Colosseo o almeno di Palazzo Vecchio o degli affreschi della Cappella Sistina è una soddisfazione che ha l' inatteso e squisito sapore delle primizie.

— Ah! Che magnifico esempio avete dato voialtri italiani! Noi vi ammiriamo profondamente. —

Staccai repentinamente lo sguardo dal candido e lucente paesaggio di cartolina natalizia e guardai con grato stupore il suddito svizzero, uno dei rari viaggiatori di quel deserto treno del Gottardo, — che cosí diceva ad un mio connazionale.

— *Vous en avez de la veine* di possedere uomini come Mussolini!... Bisognerebbe che tutti i paesi d' Europa fossero guidati come ora è guidato il vostro!

Udivo dirmi pochi giorni dopo a Parigi. Proprio a Parigi, dove nei tempi passati mi veniva parlato solo di Botticelli, di Beato Angelico e di Fiesole, ora tutti mi domandavano col piú vivo interesse cosa si pensava in Italia e quali erano le tendenze politiche ed intellettuali degli italiani.

La terra dei morti si andava dunque popolando di vivi anche per coloro che si erano ostinati fino ad ora a percorrerla con la cera negli orecchi come l'Omerico Ulisse.

Anche la letteratura straniera su l' Italia si va modificando.... a piccoli passi. Ecco per esempio un libro sulle « Villes et gens d' Italie » che è pieno di lodevoli intenzioni; e se sono le intenzioni che contano, Henry Aubert ha diritto a tutta la nostra gratitudine. Egli dice nelle prime pagine che le frase di Madame de Staël: « L' Italie est le pays dont on dit plus de mal » non ha perduto la sua attualità, e che lo scopo, del suo libro è di dimostrare che l' Italiani sono degni dell' Italia.

Per la prima metà del volume egli assolve assai bene il suo compito, e ribatte molte accuse, molti partiti presi, molti giudizi *stereotipatamente* falsi che corrono sul conto nostro. Peccato che poi distrugga questo suo buon lavoro mettendo spietatamente in evidenza tutte le piaghe dell'Italia meridionale e scrivendo sul popolino napoletano pagine che, oltre a ripetere cose note fino alla sazietà, ribadiscono tutti i vecchi pregiudizi che gli stranieri hanno sul conto nostro. Certo non si può asserire che tutto quanto l'autore narra sia falso, ma insistere su certe deficienze mi pare sia come, facendo il ritratto ad una bella donna, mettere in particolare rilievo tutte le imperfezioni della sua epidermide. Perciò se l' Aubert è un vero amico dell' Italia come, con molto calore si professa, avrebbe potuto risparmiare certi commenti poco lusinghieri e mettere invece in luce le straordinarie qualità di cui hanno dato prova le popolazioni meridionali specialmente nei duri anni della guerra.

A quest'autore francese spetta però senza dubbio il merito di aver non superficialmente, come tanti suoi connazionali, osservato e studiato gli Italiani; d'essersi veramente mescolato alla vita italiana per coglierne tutte le caratteristiche e tutte le sfumature. Se egli non può trattenersi dal descriverci le « belle Torri » di S. Gimignano troppo note e le calli Veneziane troppo cantate e troppo acquerellate — piccole manie di ogni straniero che scrive sull' Italia! — lo vediamo però anche sostare nelle vie popolose di Genova e di Milano ed entrare nei caffè di Firenze e di Torino e cogliere sul vivo la fisonomia delle varie città. E dopo aver ben osservato ed ascoltato conclude che gli Italiani presentano il tipo d' uomo piú completo e piú simpatico.

Non trova che l'entusiasmo costituisca, come in generale si crede, il fondo del carattere italiano; dice che anzi un certo scetticismo pervade il loro spirito e che solo nelle grandi circostanze si lasciano trasportare ed esaltare. Il destino non appare loro come un'autorità inflessibile; sono persuasi che si finisce sempre con l'ottenere ciò che si desidera con tutta la forza di un'ostinazione paziente e concentrata. L'eloquenza è naturale in loro, essi hanno: « des mains qui persuadent, descrinières qui deviennent démonstratives, des épaules qui argumentent ». Sono capaci di grandi cose nel bene e nel male. La simpatia li rende irresistibili, il sorriso mette sui loro volti una luce che trionfa di tutto. Sotto apparenze semplici hanno temperamenti complicatissimi, a momenti limpidi come il cristallo, altre volte torbidi ed inquieti e ad una dolcezza quasi femminea accoppiano energie invincibili e violenze feroci.

I nostri vicini, dice l' Aubert, non fanno nulla con sforzo; sanno tutto per attitudine innata, si direbbe che non imparino ma si ricordino o indovinino. La loro naturalezza denota la razza e la loro disinvoltura rivela la tradizione. Nulla li stupisce, nulla li sconcerta.

L' Aubert parla con grande simpatia di Milano e si lamenta che gli stranieri la trascurino. Una visita un po' prolungata in quella città vi fa scoprire tesori ignorati dai piú. Fra le sue mura si trovano capolavori ch'essa non mette abbastanza in evidenza, tutta occupata com' è nei traffici e nel benessere materiale. Ma i milanesi fanno onore all' Italia con la robusta probità, l' intelligente bonomía, il giusto equilibrio dello spirito. Da loro partono i grandi slanci di solidarietà nazionale, di loro si può dire che camminano alla testa del progresso italiano.

Tuttavia le maggiori simpatie dell'autore vanno verso la Toscana e l' Umbria che rappresentano la quintessenza dell' Italianità. Toscani e umbri « gens de juste milieu, race ponderée et sage » che si è mantenuta fedele a sé stessa nonostante la conquista romana e le dominazioni straniere.

Ed ecco come l' Aubert parla della Firenze d'oggi: « Tutto vi è luce, gioia, lavoro; è attiva ma non agitata, alacre ma non febbrile, le piccole industrie, e le botteghe vi fioriscono come nei sobborghi di provincia, vi si fabbricano senza macchine e senza strepito oggetti ingegnosi e delicati. Firenze, non ha nessuna delle caratteristiche delle capitali moderne; né il movimento, né lo slancio ma tuttavia non rimane stazionaria ».

Nel dare questi giudizi l'Aubert si differenzia dai suoi colleghi che in generale si contentano di salire sulla collina Fiesolana e fanno di lassú una, o pur troppo talvolta piú pagine, di descrizioni oleografiche sulla « Città dei fiori ».

Fra le molte osservazioni dell'Aubert sul popolo italiano ce n' è una che mi ha fatto sorridere, come ho sorriso quando ho sentito dirmi press'a poco le stesse cose durante il mio recente soggiorno in Francia. Accusare cioè noi Italiani di essere in fatto di patriottismo esageratamente e furiosamente ombrosi e intolleranti. « Il loro paese » dice l'Aubert « le loro istituzioni, la loro storia, i loro grandi uomini sono *inattaquables*, essi non intendono ragione, e non ammettono alcuna riserva ».

E questo pare strano ad un francese?

Bianca Maria.

(1) Henry Aubert, *Villes et gens d'Italie.* Paryot ed. Paris.

★ **Scuola libera ed esame di Stato.** — La Sezione Insegnamento del Lyceum di Firenze ha iniziato una serie di conferenze che promette di riuscire interessante. L' ha iniziata con la lucida esposizione che Ernesto Codignola ha fatto d'un argomento di grande attualità. Il Codignola, che è uno dei piú efficaci collaboratori del Ministro Gentile, ha spiegate le ragioni che inducono il presente Governo a consentire piena libertà d' insegnamento e ad introdurre anche in Italia l'esame di Stato. Questa riforma è naturale conseguenza del nuovo concetto che si è venuto formando della funzione etica dello Stato; concetto che si oppone tanto all' indirizzo clericale che rivendica alla sola Chiesa il diritto di formare le coscienze, quanto all' indirizzo anticlericale che vuol togliere alla Chiesa qualsiasi funzione educativa, col bandire la religione dalle scuole e col sostituire ad essa la scienza. Il concetto liberale invece — che è quello adottato dal nuovo Governo — dà alla religione il posto che le compete nell'orbita dello Stato e, superata in tal modo ogni preoccupazione anticlericale, permette a tutti di partecipare alla grande gara per un'educazione nazionale sempre più efficace ed alta. — Scuola libera dunque, ma non nel senso di scuola non controllata; ma in quest'unico senso che da qualunque parte provengano — da scuole statali o private, o autodidatti — i candidati debbono essere tutti uguali di fronte alle Commissioni esaminatrici nominate dallo Stato, alle quali spetterà il cómpito di giudicare della maturità dei candidati e di ammetterli o no ad istituti di grado superiore. A chi obietta che in pochi minuti una commissione di estranei non può riuscire a giudicare del valore dei singoli allievi, si risponde che riuscirà benissimo purché si muti il fine e il metodo degli esami. Gli esami non dovranno piú essere una pappagallesca ripetizione di notizie mal digerite, ma dimostrazione di maturità intellettuale. Basterà — per esempio — mettere un allievo davanti ad una frase latina che non abbia mai letta, per capire subito se e quanto egli sappia di latino. — A chi osserva che queste benedette scuole private, a cui beneficio si vuol dare la libertà, in Italia non esistono; si risponde che con la libertà appunto nasceranno. A chi teme che la scuola libera — con la necessaria diminuzione del numero delle scuole di Stato, — impedisca d' istruirsi a chi essendo ricco d' ingegno sia povero di quattrini; si risponde che con borse di studio numerose e con altri mezzi si provvederà ad ovviare all' inconveniente. E d'altra parte bisogna riconoscere che la scuola libera, promovendo la gara, inalzerà il livello generale dell' istruzione, eliminerà gl' insegnanti inetti, costringerà i buoni a diventar sempre migliori; mentre il nuovo ordinamento col sottrarre gli alunni all'esame dei propri insegnanti, renderà molto piú simpatici ed affettuosi i rapporti fra allievi e maestro e farà della disciplina scolastica ciò che essa veramente deve essere: non una costrizione cementata dalla paura degli esami; ma una libera e profonda comunione spirituale fra discepoli e discenti.

★ **Moralità e politica nell'opera di Massimo D'Azeglio.** — La posizione che ha Massimo D'Azeglio nella nostra storia politica e nella nostra letteratura, quanto alla formazione di una salda e sicura coscienza morale, è certamente una delle piú eminenti, come dimostra Ettore Ciccotti nella *Rivista d' Italia.* Il motivo morale emerge, senza dubbio, nel Gioberti, nel Romagnosi e in altri scrittori del tempo: domina nella predicazione e nell'opera eccelsa di Giuseppe Mazzini; ma negli uni sembra frutto di una deduzione scientifica; negli altri acquista spesso forme prevalentemente mistiche. Nel D'Azeglio, invece, quel motivo serba la forme piú empiriche e quasi ingenue, ritemprate e contemperate nella vita pratica, in cui si esplica essenzialmente la sua azione. Per lui, che la vita non ha guardata da una solitudine, ma può vantarsi di averla conosciuta e di averla anche vissuta, il sentimento morale è il frutto dell'esperienza che viene assunta, cosí, come regola e animatrice dell'azione. È coscienza etica, è orientazione pratica e persino, si potrebbe dire, concezione utilitaria. Il D'Azeglio vedeva « il principio fecondo di ogni virtú » nel « continuo sacrificio che non mai conosce né dubbi, né stanchezze, né calcoli. Chi n' è dotato s'accorcia, è vero, la vita: ma la rende utile finché essa dura: e quando è spenta, vale con l'esempio, quasi nobile retaggio ». È una concezione apparentemente ascetica della vita, ma al tempo stesso operosa: quella di un asceta operante. Queste disposizioni d'animo e questa educazione di spirito gli permettono cosí, anche tra gli avvenimenti piú tumultuari, di considerare il presente e l'avvenire, le parti in conflitto e gli incidenti piú impreveduti, con una chiaroveggenza e equanimità che poterono non riuscire gradite ai contemporanei, ma che oggi appaiono spesso come il giudizio di uno storico, anziché di un polemista e fanno onore alla penetrazione del politico e dello scrittore. La nostra letteratura politica, fiorita in maniera piú cospicua in periodi di aspri contrasti esterni ed interni, aveva dovuto approdare nel suo massimo scrittore, nel Machiavelli, alla di-

Nuove pubblicazioni

della Casa Editrice

Nicola Zanichelli

BOLOGNA

TERZI DRAMMI SATIRESCHI. Teatro di Ettore Romagnoli, volume in-16°. L. 12,50.

Questi terzi drammi satireschi di Ettore Romagnoli fanno seguito ai nuovi Drammi Satireschi che comprendevano: « Il Carro di Dioniso », « La figlia del Sole », « Le donne d' Ulisse.

Questi Terzi Drammi comprendono: « Le Nozze di Cercopo », Alcesti », « La Vendetta di Giove ».

I POEMI DELL'OMBRA DI G. A. Cesareo. L. 9,50.

L' intera opera di questo poeta può essere definita come l'espressione lirica di una tragedia che si consuma in un'anima eternamente in dissidio con se stessa. Ardente, spontaneo appassionato e mistico, scrive Jean Dornis, Cesareo ha dato una voce inattesa dalla poesia del suo paese. Dopo tante opere di poesia realista, questo spiritualista tragico e pieno di speranza ha percorso la prima alba della nuova poesia sulla terra dove sono fioriti i grandi lirici credenti.

LA TRAGEDIA DI IBSEN di Arturo Farinelli. L. 9,50.

Piú che ad offrire una nuova caratteristica nel dramma ibseniano, l'autore tende ad approfondire la conoscenza dell'anima del poeta e a rilevarne la lotta intima combattuta, l'aspra tragedia svoltasi entro quest'anima forte e così presto ferita nell'estasi e nell'ebbrezza, nel dolore e nello spasimo dell'artistica creazione. Al volume è aggiunta una bibliografia. Perdutasi quella che lo Slataper preparava per l'opera sua, questa del Farinelli servirà di scorta a chi vorrà dedicare un po' di cura allo studio di Ibsen.

LA MAGNIFICA FOLLIA, romanzo di Giannino Omero Gallo. 300 pagine in 16°, copertina a colori di A. Moroni. L. 9,50.

L' urto violento di due grandi passioni. Le luci, le ombre, i silenzi, la musicale magia di Venezia....

Di questo Romanzo, pubblicato alla fine di dicembre, è uscita in questi giorni la 3.ª edizione.

BOLOGNA DI IERI, di Sebastiano Sani, volume in-16° con molte illustrazioni. Copertina illustrata da Augusto Majani. L. 13.50.

La vecchia gloriosa città quasi chiusa nel suo ciclo storico dal 1888 al maggio del 1915. Un libro scintillante di ricordi e di aneddoti, Via Rizzoli », « Il gioco del Pallone », « Il Caffè dell'Arena », « Giornali e Giornalisti », « Teatri e Musica », « Medaglioni e ritratti ».

RACCONTI MITOLOGICI AI BAMBINI, di Paola Fumagalli. Ricco volume illustrato da Antonello Moroni. Lire 15.—.

Una collana squisita di racconti sui bei miti passati; una semplicità mirabile per spiegare i passi più difficili della mitologia, una singolare voce lontana, come una nonna che narri ai nipotini le sue novelle....

NUOVI MEDAGLIONI di Enrico Nencioni, con prefazione di G. S. Gargàno. L. 9,50.

LEONARDO DA VINCI E LA SCULTURA di Francesco Malaguzzi-Valeri, con 100 figure fuori testo. Lire 25.—.

ITALIA ANTICA. Ricerche di storia e di geografia storica di Ettore Pais, 2 grossi volumi in-8°. L. 75.—.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

stinzione e talvolta anche all'antitesi della politica e della morale. Di qui la sua opera, che ha un valore storico, a cui non corrisponde sempre — se proprio non è bene intesa e interpretata — un valore educativo. Nel D'Azeglio, in grazia dei tempi, dell'uomo, dell'educazione, risorge appunto questo valore, che segnala e raccomanda i suoi scritti politici anche quando potrà essere cessata o attenuata la voga dei suoi romanzi. Non si numerano quegli scritti, dal primo sui «Casi di Romagna» alla sua ultima lettera «Agli elettori», poco anteriore alla sua morte e velata di uno sconforto di cui è indice il verso petrarchesco: «Italia mia, benché il parlar sia indarno». Questa lettera è fra i suoi scritti piú interessanti; in essa, sfogliando a caso, si trovano tante cose che possono valere anche per oggi, per domani, per sempre, come apparisce dalla opportuna esemplificazione del Ciccotti.

★ **Una procura di Garibaldi**. — La procura che Jacopo Cella presenta ai lettori delle *Pagine Istriane* si ricollega ad un episodio ignorato, il quale ha particolare importanza per quei fratelli redenti come documentazione inoppugnabile dei loro sentimenti d'italianità nel travaglioso periodo del servaggio politico. Ad alimentare quel fervore patriottico contribuí notevolmente anche l'azione di una compagnia drammatica, diretta dall'artista Giuseppe Moroni, seguace e ammiratore di Garibaldi, il quale un giorno gli aveva promesso di esser padrino di un suo figliuolo. Quando, in seguito al fatale maturarsi degli avvenimenti politici, il Moroni ebbe ripresa la sua vita randagia di comico, né ebbe piú occasione di avvicinarsi all'antico suo Duce, questi, che non aveva dimenticato la promessa, nel marzo del 1872 gli fece pervenire la seguente autorizzazione: «Caro Moroni, vi serva questa mia di procura per titolarmi padrino di vostro figlio. Vostro Giuseppe Garibaldi». La lettera raggiunse il Moroni mentre si trovava a S. Daniele del Friuli con la sua compagnia. Di qui partiva poco dopo per la città di Cherso, dove contava larghe simpatie ed aderenze, e subito pensò di far cresimare il figlio piú grandicello per profittare dell'onore che Garibaldi gli concedeva. Un filodrammatico, amico del Moroni e grande ammiratore di Garibaldi, accettò con entusiasmo l'idea di rappresentarlo alla cerimonia religiosa. Alla prima occasione il Moroni e il padrino sostituto, che per la circostanza aveva indossato la camicia rossa, si recarono a Veglia, sede vescovile, per le pratiche di rito. Il giovinetto che si apprestava a ricevere il sacramento, fu subito sottoposto all'esame catechistico dal parroco senz'alcuna difficoltà. Il guaio venne quando al vescovo fu dovuto partecipare il nome del padrino effettivo. Monsignor Vitezic, croato, preso da sacro orrore, dichiarò sdegnosamente che per l'eretico Generale non c'era posto in Chiesa. E la cresima non si fece. Per nulla sconcertato dalla ripulsa, il padrino sostituto consigliò il Moroni a passare il canale della Morlacca e raggiungere Segna, altra sede vescovile sul litorale croato. Qui monsignor Soic li accolse benevolmente e nulla trovò da obiettare quando gli ebbero esposto il motivo della loro visita. La mattina seguente nell'oratorio privato dal vescovo fu impartita la cresima al giovinetto Moroni, e sui registri ecclesiastici venne segnato il nome del padrino Garibaldi. Anzi, all'atto di congedarsi, il vescovo, rivolto al Moroni, gli disse: «Saluti da parte mia il generale Garibaldi, che io tengo in grande considerazione, e gli dica che da oggi noi siamo divenuti parenti, poiché la Chiesa stabilisce che fra il cresimando il padrino e il cresimante subentra una parentela spirituale».

★ **Il Papato e la caduta della Repubblica di Siena**. — Quale linea di condotta tennero Giulio III, Marcello II e Paolo IV davanti alla tragedia di Siena? La risposta — la quale acquista singolare interesse dalla circostanza che dei tre pontefici due erano congiunti a Siena per parentele o affetti — ci è data da Giuseppe Fatini, che tratta quest'argomento in uno studio pubblicato nel *Bullettino Senese di Storia Patria*, sulla scorta dei documenti pubblicati dal Pastor. Giulio III, chiamato a reggere la chiesa cattolica l'8 febbraio 1550, dopo uno dei piú lunghi e impuri conclavi che la storia ricordi, era nato dalla senese Cristofora Saracini, e in Siena aveva studiato giurisprudenza sotto Ambrogio Catarino, stringendo amichevoli relazioni con le piú distinte famiglie della città. Perciò i senesi, quando, inacerbiti dalla prepotenza spagnuola, si sollevarono al grido: «Francia! Vittoria! Libertà!» e cacciarono il presidio, confidarono di trovare nel papa un apoggio, almeno morale, alla loro causa. Ma tutti i tentativi fatti dalla Curia romana in loro favore, cosí allora come piú tardi, rimasero senza effetto. Nessuno si curava della parola del papa; anzi Enrico II lo rimproverava di favorire gl'imperiali che nello Stato pontificio raccoglievano provviste di guerra e arrolavano truppe; Cosimo de' Medici si era imbronciato perché aveva lasciato passare per il suo territorio truppe ausiliarie francesi destinate a Siena; Carlo V si lagnava della sua politica tentennante, ma non contraria agli interessi di Enrico II. Quando codesto pontefice scomparve, era già scoccata l'ultima ora per Siena: tuttavia fu accolta con giubilo la notizia che era stato chiamato a succedergli, dopo un brevissimo conclave, un nobile senese, il cardinale Marcello Cervini Spannocchi, il cui nome è legato alla storia della riforma religiosa e del Concilio di Trento. Costui, desideroso di portare a compimento la riforma della Chiesa, si preoccupó anzitutto di pacificare i sovrani e i popoli; perciò, sapendo che le condizioni dei senesi erano disperatissime, non aderí alle preghiere degli assediati che lo invocavano contro il duca e gl'imperiali, ma li esortò a cedere alla necessità, accettando le eque condizioni che Cosimo avrebbe fatte; e in pari tempo scrisse ripetutamente al duca perché fosse generoso con i difensori di Siena. Del resto, ben poco egli poté fare per confortare i senesi della perduta libertà, perché tredici giorni dopo la capitolazione egli veniva a morire. Gli successe Paolo IV, salito al trono con un programma di recisa opposizione ad ogni tentativo di predominio civile sul papato e soprattutto con aperta diffidenza verso gli spagnoli. Dapprima strinse un accordo con la Francia, per il quale accordo Enrico II e la Santa Sede avrebbero cacciato gli spagnuoli dal Napoletano e i Medici dalla Toscana; Siena sarebbe passata sotto il dominio pontificio, oppure, se la popolazione lo avesse consentito, sotto il duca di Montorio, cioè Giovanni Carafa. La stipulazione riguardante Siena venne stabilita mediante un articolo separato, che secondo le circostanze poteva anche tenersi segreto; ma le arti del pontefice per dare un feudo ai propri parenti non riuscirono, perché nella soluzione della questione senese seppe prevenirlo un avversario piú scaltro: Cosimo dei Medici che, come è noto, seppe spingere Filippo II a dargli l'investitura del feudo di Siena.

COMMENTI E FRAMMENTI

Riforme scolastiche.

Era ora che un polso fermo e una volontà fattiva prendesse il timone e guidasse la «rimosa cimba» minervina, dove da qualche tempo si contavano piú nefasti che fasti. O meglio, colà si faceva della propaganda elettorale, come quando le scuole elementari furono avocate allo Stato; si facevano dei patteggiamenti per accontentare le piú diverse ambizioni, come quando si nominarono centinaia d'ispettori, tutti muniti di biglietto circolare e d'andata e ritorno tra le seguenti cariche: direttore didattico, viceispettore, ispettore, ispettore addetto, ispettore provinciale. Oggi in cotesta selva selvaggia si pota, anzi si sradica, ciò che non può che rendere contenti coloro i quali con sommo dolore vedevano il continuo decadere della scuola e delle istituzioni scolastiche, dove piú erano i controllori che i lavoratori.

Già un vecchio guaio dell'insegnamento è quello delle cariche direttive, che spesso raccolgono i fuggiaschi del faticoso dovere quotidiano dell'educare e dell'istruire, non del solo istruire, come da qualche tempo s'andava bestemmiando, come se d'educare, pareva, non fosse il caso.

Cadono a decine gli ispettorati; a decine i provveditorati, la cui funzione per le scuole elementari era un duplicato di quella dell'ispettore provinciale; per le medie invece andava poco oltre la compilazione del calendario scolastico e l'assegnazione delle classi aggiunte, grande suscitatrice di litigi e di malumori.

Ma la scuola con tanta gente che doveva ispezionare e sorvegliare, e guidare dunque anche, era profondamente malata. Il principio d'autorità scosso non soltanto tra funzionario e funzionario ma anche tra discepolo e docente; la scioperomania era inguaribile, perché c'era sempre l'anima pietosa che sapeva trovare la giustificazione, anche dove a giustificare gli altri s'aveva da darsi la zappa sui piedi; c'era facilità anzi corrività a moltiplicare le vacanze cui qualunque pretesto era buono. S'era giunti a tal punto che molti, troppi professori e maestri purtroppo, ritennero di poter tranquillamente seguire l'esempio dei discepoli fino a scioperare, mancando cosí al loro primo dovere che è quello della dignità e dell'esempio. Tutto crollava, anche per colpa della federazione dei professori, in cui gli equivoci erano parecchi, fino a giungere a quel supremo mostro di ruolo unico, che era il premio dell'inerzia e il bolscevismo in azione. Quando mai si discusse qualche problema che non fosse di ventre o di stipendio, che è la stessa cosa? Quando mai o quanti furono coloro che al professore di calligrafia osarono dire che la sua funzione nella scuola, se pur utile, non poteva essere parificata a quella del professore laureato? Unico ramo dell'amministrazione, nella scuola si doveva essere tutti uguali: dal bidello al capo d'istituto; ciò che in altri rami poteva significare che, sia pure con responsabilità e funzioni diversissime, il soldato doveva essere pagato come il generale, o l'usciere come il prefetto!

Ma quello che era peggio e contro cui tutt'altra volontà che quella del ministro Gentile si sarebbe infranta, era l'accanimento con cui si difendevano i cosidetti diritti acquisiti. Riforme sopra riforme furono annunziate e quasi tutte rimasero lettera morta: intanto si pubblicavano volumi mastodontici coi risultati delle non meno mastodontiche inchieste e relative commissioni; ma la scuola rimaneva quello che era, anzi peggiorava. Della gente minorenne e irresponsabile, come è quella che frequenta la scuola media, s'atteggiava a suprema regolatrice dei propri interessi, con la compiacente aquiescenza delle famiglie che vedevano con piacere e con fausti pronostici lo spirito, diciamo, indipendente del rampollo; e il ministro era tenuto in iscacco dalla gazzarra di pochi alunni capi-popolo. Ma se gli alunni commettevano colpe, i professori non erano meno colpevoli quando sistematicamente s'opponevano a qualsiasi tentativo di riforma. Qualunque docente si vedesse lontanamente minacciato ne' suoi diritti acquisiti si faceva leva della federazione, la quale cosí portava al Ministro soltanto la voce dei dissidenti e dei meno volonterosi. Che questo ch'io dico non sia del tutto falso è provato dal coro di proteste che suscitò l'annunzio dell'abbinamento delle cattedre in certi istituti. Si sa, alle tecniche e alle complementari, si fanno di quelle cosí sublimi lezioni, che l'italiano non può essere riunito alla storia e magari anche al francese, perché il docente s'è specializzato e i diritti acquisiti sono intangibile conquista della classe! Però quello stesso professore che implicitamente si dichiarava somaro e teneva conto del solo proprio tornaconto e non del vantaggio della scuola, faceva fuoco e fiamme per arraffare classi aggiunte di qualunque materia affine e non affine, per le quali, impartendole in corsi paralleli, si riconosceva idoneissimo; ma in privato poi che cosa non succede? Io conosco un'insegnante di lavori donneschi che dà ripetizioni nientemeno che di matematica.

Ancora d'un'altra cosa va lodato il ministro: quando riconosce che l'istituto classico è il solo che in Italia è bene ordinato e dà buoni risultati. Finora i ministri a gara s'erano preoccupati di riformare, quindi rovinare, l'unico corso di studi che meno ha bisogno del piccone e al piú di qualche opera di restauro Ma le tecniche, le complementari, le normali, gli istituti tecnici hanno orari da fare spavento; cinematografie di insegnanti utili ad imbecillire gli alunni, anziché ad istruirli e ad avviarli ad essere uomini.

C'è da bene sperare e c'è da augurare che il ministro Gentile duri ancora lungo tempo a reggere il ministero della P. I. e ad imporre le riforme necessarie. E bisognerebbe che dopo di lui ci fosse la legge ad impedire che si potesse manomettere la scuola e cambiare programmi ed istituzioni per almeno mezzo secolo.

Dante Bianchi.

Pavia, 21 febbraio 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 175
Mezza »	» 175	Mezza »	» 90
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

SAPOL
Che dolce cosa lavarsi con questo sapone!
BERTELLI

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

RAPID
DIATTO
Storero
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L' OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE???...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

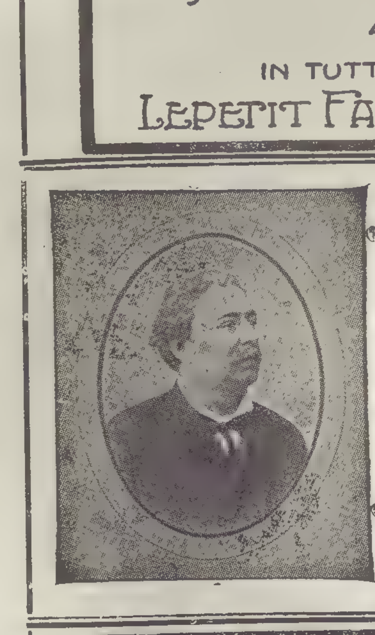

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 11. 18 Marzo 1923.

SOMMARIO

Il Colleoni, Pompeo Molmenti. — **Th. de Banville.** Nel primo centenario della nascita, Aldo Sorani. — **La Crusca senza vocabolario,** La Base del M. — **Purità e peccato.** M. Moretti, M. Saponaro, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** «*Giocondo Zappaterra*», G. — *I primi giornali illustrati italiani.* — *Un compagno di Garibaldi nell'impresa di Mentana.* — *Un pittore umorista: Giovanni da S. Giovanni.* — *Il Leopardi alla villa delle Ginestre.* — *Il genio di Copernico.* — *Renan e le donne.* — *Voltaire ospite del re Stanislao.* — *Il Galateo dei medici.* — **Commenti e Frammenti:** Sono sospesi gli ingressi di favore, Alberto Lumbroso. — Di Andriana Bastona, comica, Cesare Musatti. — Per l'interpretazione di un «ancor» dantesco, Luigi Piccioni.

IL COLLEONI

Marino Sanuto scrive ne' suoi *Diarî*:
«*Nota.* Chome a dì 21 marzo (1496) de
«luni, a Veniexia fo discoverto el cavalo
«eneo di Bortholamio Coglion da Bergamo
«*olim* capitano zeneral nostro de terra,
«posto sul campo di San Zanepolo....
«*Opera bellissima.* Et tutti lo andoe e
«veder».

Che stupore avrà destato in quel popolo, che recava nel sangue il sentimento dell'arte, il nuovo maraviglioso monumento! Al ponte e alla *calle*, che conducevano a *San Zanepolo* (Santi Giovanni e Paolo) fu dato il nome *del Cavallo.* Diveniva realtà la leggenda fiorentina di *Borgo Allegri.* L'ammirazione però era tutta per l'opera: nessun entusiasmo destava la memoria del condottiero. Ben altri capitani contava Venezia fra gli stessi suoi figli — Enrico Dandolo, Vettor Pisani, Carlo Zeno. Alla loro memoria nessun segno, nessun monumento nelle vie e sulle piazze. Infatti sarebbe stato render troppo onore ad un uomo, in un paese come Venezia, che non fece conto delle persone se non in quanto componessero lo Stato. Con questo severo concetto, che informò gl' istituti e le azioni del governo aristocratico, nessuno, per quanto forte ed ardito, poté trasformare la repubblica in Signoria. Perché adunque al condottiero bergamasco, che aveva pur agitato nell'animo ambiziosi disegni, si decretava, unica eccezione, un monumento in una pubblica piazza? In realtà quell'onore il Colleoni s'era decretato egli stesso, lasciando alla Repubblica molti quattrini, insieme colla preghiera poco modesta, che gli fosse eretta una statua sulla piazza di S. Marco. L'ambizioso soldato era forse stato turbato dal pensiero che ad un altro capitano, pure ai servigi di Venezia, Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, fosse stata eretta dai suoi parenti la mirabile statua del gran Donatello sulla piazza del Santo a Padova (1453).

È singolare come i nomi di questi due condottieri vivano immortali per la potenza dell'arte, piú che per le loro geste guerresche, le quali, almeno pel Gattamelata, non diedero larga materia agli storici. Anzi, pel Gattamelata, la storia fu ingiusta e non sempre veritiera. Si crede, per esempio, che il poco lusinghiero nomignolo, che veramente fu dato ad altri di sua famiglia, gli sia derivato dalle furberie e dalle astuzie che, dissimulate dalla gentilezza, traevano i nemici in inganno. Invece, nessun condottiero di quei tempi fu meno astuto e meno ipocrita di lui: nessuno piú di lui laele, schietto, *humanus, modestus, pius,* come scrisse Lauro Quirini e non colla menzognera lode delle orazioni funebri.

La Repubblica volle rispettare la preghiera del Colleoni, ma interamente esaudirla, senza derogare alle sue piú gelose tradizioni, non poteva. Inalzare ad un capitano di ventura, non veneziano, un monumento nel cuore della città, presso al palazzo dogale e alla basilica di San Marco, sarebbe stato turbare e offendere gli istituti fondamentali dello Stato. E poi anche il senso dell'arte, di cui la Repubblica era studiosissima, dissuadeva dal rompere con alcun ingombro l'armonica prospettiva della piazza di San Marco: come nessun uomo poteva grandeggiare su la Repubblica, nessun monumento può degnamente levarsi nell'unica Piazza. Si venne dunque ad uno di quegli accomodamenti di cui la Signoria era maestra, e si deliberò che la statua del Colleoni dovesse sorgere *nella piazza dinanzi alla Scuola di San Marco,* ossia nel campo dei Santi Giovanni e Paolo, dove risiedeva appunto la confraternita che si onorava del nome e della protezione dell' Evangelista. Non dunque la grandezza, soprastante a ogni invidia, del soldato, non la spontaneità dell'omaggio da parte della Repubblica, non il memore affetto del popolo fecero inalzare il monumento, il quale non fu neppure formato dall' ingegno e dalla mano di un solo artefice; incominciato da Andrea del Verrocchio, fu compiuto dal veneziano Alessandro Leopardi. Tutte queste circostanze avrebbero dovuto concorrere a farne una cosa fredda, stentata inarmonica. Esso riuscí qual' è per la sola intima virtú del genio artistico.

Oggi intorno all'uomo che chiese per sé stesso tanto onore, che nella vita fu esaltato e vilipeso, che ebbe nella storia amorevoli entusiasti e contrarî fierissimi, si rinnovano le discussioni.

Un nostro eminente uomo politico, Bortolo Belotti che, come un umanista del tempo del Colleoni, dedica alle lettere e all'arte, le ore libere dalle cure e dagli alti uffici dello Stato, manda alla luce un libro, bellissimo anche nell'aspetto esteriore (Bergamo, ed. Arti Grafiche), per provare che il condottiero suo conterraneo, merita di vivere nella memoria dei posteri non soltanto per la sublime arte del Verrocchio e del Leopardi. Il Belotti, con altrettanta erudizione quanta dottrina di critica, ci ha dato un saggio mirabile di biografia. Un lodatore secentesco avrebbe potuto dire che il libro sarà piú durevole del bronzeo simulacro — *aere perennius;* ma risponde piú al vero il dire che l'opera dello scrittore degnamente illustra quella degli artefici.

Nel libro del Belotti la figura del condottiero bergamasco esce viva, a traverso i panegirici e le accuse, le biografie i romanzi e le novelle dei contemporanei.

Per quali vie Bartolomeo Colleoni dalla povera terra di Solza, anzi dalla via dolorosa sulla quale fu gettato dal ferro parricida dei congiunti orfano e povero di ogni cosa, sia pervenuto al grado di capitano generale della piú temuta e magnifica potenza d' Italia, spiega storicamente il Belotti.

Nella introduzione bibliografica, egli offre una compiuta raccolta di tutti gli scritti nei quali si trovano notizie del condottiero. Sono volumi, opuscoli, articoli, carte manoscritte, documenti d'ogni fatta, rintracciati nelle biblioteche, negli archivi pubblici e privati, dentro e fuori d' Italia. Nessuno archivio si può dire sia rimasto inesplorato. Con fine accorgimento, acuitosi nel ricercare il vero tra l'urto di opposte deduzioni, il Belotti ha fatto segno a diligente esame senza alcuna prevenzione, tutti cotesti scrittori, tenendo in gran conto il loro carattere e il loro intento, e li ha confrontati e vagliati alla stregua dei documenti autentici.

Ne è uscita una storia quasi del tutto nuova, la quale getta molta luce non pure sulla figura di un uomo, ma sugli avvenimenti d' Italia del Quattrocento. Il racconto può contenersi entro i confini di una biografia e poco può aggiungere a quanto è noto, quando tien dietro al Colleoni postosi al seguito di Filippo Arcelli in Piacenza, o lo trova poi nella banda di Braccio da Montone, al quale coll'ardimento suo e col valore salva la vita, o lo vede partire alla volta di Napoli con una partigiana in mano e l'altra in ispalla, e salpare verso la Francia, cadere nelle mani dei pirati, fuggirne, ottenere dal Caldora la prima condotta col comando di venti uomini d'armi, combattere ad Aquila valorosamente, tornare in Lombardia, e sotto la bandiera di San Marco prender campo in Bergamasca, con quaranta cavalli avuti dal Carmagnola, dar mano a ritirate inverosimili tra i monti, sconfiggere ripetutamente i francesi, fuggire due volte alla morte ed ai ceppi dai forni di Monza e dall' Isola della Scala. Ma dall'anno 1454, in cui il Colleoni diviene capitano generale della Serenissima, la storia di lui, uscita nuova del tutto dagli archivi, è anche la storia di uno Stato potente per mare e per terra, e s' intreccia a quella di tutta l' Italia. E quando il condottiero, dopo la guerra disgraziata di Romagna nella quale i fuorusciti di Firenze videro tramontare il loro sogno di tornare in patria, si ridusse nella sua rocca di Malpaga e declinò per vecchiezza, logorandosi nel vano desiderio di una grande impresa, sempre in guardia contro il duca di Milano e contro le spie che lo circondavano, e sempre mercanteggiando col Senato veneto per la condotta, mentre la sua vita perde il vigore, la storia va acquistando maggior forza e rilievo nei maneggi diplomatici.

Triste l'esilio di Malpaga! Venezia che temeva quest'uomo, il quale coll'ambizione coll'astuzia e coll'ardimento avrebbe potuto suscitare pericolosi commovimenti politici, lo allontanò nel regale esilio del suo castello, circondandolo di onori e di pompa. La forza audace e la volontà dominatrice del guerriero che avrebbe sognato di fondare una dinastia principesca, si andarono mortificando tra le feste suntuose, e nella cupidità delle ricchezze, che è, o sembra, un'altra forma di potere.

In simile guisa Caterina Cornaro, costretta a rinunziare alla Repubblica il regno di Cipro, ebbe in ricambio onori amplissimi, larghi assegni e la signoria del Castello di Asolo, dove tra lo splendore delle feste le appariva al pensiero, visione più luminosa, la perduta corona.

La luce del Rinascimento illuminava i due castelli, ma quanto piú tristi scendevano le ombre sulla monotona pianura, tra Serio ed Adda, che sui colli asolani, pampinosi e festanti!

La fronte corrugata del vecchio guerriero si spianava soltanto dinanzi alla dolce ridente Medea, la prediletta figliuola, ch'egli aveva avuto da illegittimi amori, quando era già innanzi cogli anni. Era la sua dolce idolatria. Ma nel primo fiorire, la vita della fanciulla fu recisa. Dileguavano affetti e dolcezze, sfortunate anch'esse come le ambizioni e le speranze. La candida anima di Medea spira ancora dalla stupenda statua di Gio. Antonio Amadeo nella cappella Colleoni a Bergamo. Il condottiero visse ancora cinque anni: morí il 2 novembre del 1475 e fu sepolto presso all'adorata figliuola.

Il Belotti è tutto preso dal suo soggetto: dopo avere per tanto tempo e con lunga fatica d'analisi scrutata l'anima del condottiero egli si sente come soggiogato dal potere ch'esercitano gli spiriti gagliardi, ancorché torbidi. Non è il Belotti uno storico parziale: non attribuisce al Colleoni meriti che non gli spettano. Per un esempio, la celebre impresa, cosí temeraria da sembrare un sogno alla Giulio Verne, di trascinare cioè una squadra di galere a traverso i monti e lanciarla nel lago di Garda, per soccorrere Brescia assediata, è dai biografi del Colleoni, attribuita al capitano bergamasco, laddove il merito, ammonisce il Belotti stesso, è tutto dovuto a due modesti ufficiali del genio navale veneziano, Niccolò Sorbolo e Blasio de Arboribus. Né il prudente accorgimento del nuovo e autorevole biografo si attenta di difendere da tutte le accuse di slealtà e di tradimento il Colleoni, ma da quell'avvocato illustre ch'egli è, trova molte attenuanti nei tempi malvagi e negli uomini anche piú malvagi. Non è forse Venezia piú perfida che non sia traditore il Colleoni?

Il Belotti è uno studioso troppo serio per rinnovare a Venezia le vecchie accuse, che l'autorità irrecusabile dei documenti ha distrutto, ma tratto tratto, nel seguire le relazioni tra Venezia e il Colleoni, non è sempre quest'ultimo che appare avido ed insidioso.

Per non fermarci che a un solo particolare, il Belotti afferma che la Repubblica procedette d'arbitrio sull'eredità del Colleoni. Ora le terre concesse da Venezia in feudo al capitano tornavano di diritto sotto il dominio di San Marco, non però Malpaga e Cavenago acquistate dal Colleoni a titolo oneroso. La milizia colleonesca fu ragionevolmente ordinata al servizio della Signoria, e il patrimonio, che non era ingente, come tutti credevano, e che non superava i due milioni di lire di nostra moneta, fu bensí raccolto nel tesoro di San Marco, ma le disposizioni dell'estinto furono, sia pure con ritardo, eseguite. Fu persino eseguito — e in qual modo! — l'ambizioso desiderio della statua, desiderio, si noti bene, non condizione testamentaria. E la Repubblica diede altresí l'ordine di compiere la cappella dell'Amadeo — *quod compleatur capella Bergomi et fiat etiam ornamenta ordinata.*

Abbiamo voluto fare questo lieve appunto ad uno storico imparziale che dell'uomo di cui narra la vita non nasconde le grandi colpe e i grandi errori. Né può farsi rimprovero che ad uno scrittore, per quanto prudente e sereno, la severità del giudizio sia come attenuata e temperata dall'amore del loco natío. Quest'amore dà come l' impronta a tutto il libro che reca questa dedica: *Alla mia gente bergamasca.*

Quest'opera fa veramente onore alla gente bergamasca, nelle imprese che narra, nel nobile cómpito del narratore, nell'arte magnifica dell'editore.

Pompeo Molmenti.

TH. DE BANVILLE

Nel primo centenario della nascita

Un giornale letterario francese, il quale ci ricorda che il 14 marzo di quest'anno ricorre il primo centenario della nascita di Théodore de Banville, pubblica, subito dopo un articolo commemorativo del poeta delle *Odes funambulesques,* un profilo di Paul Valéry, il poeta di *Charmes.* Il contrasto che ci presenta involontariamente questo fortuito avvicinamento di nomi è uno dei piú significativi. Il funambulismo allegro, capriccioso, pagliaccesco di Théodore de Banville, tutto a snodature esilaranti e a sonagliere argentine, di fronte allo spasimo cerebrale, alla faticosa e lentissima germinazione poetica, alla disperata impotenza di Mallarmé filtrata attraverso le ultime filosofie. Anche in Paul Valéry si tratta di una corda straordinariamente tesa, ma che diverse corde sa tendere la poesia francese dall' uno all'altro secolo e in che risucchi essenziali s' è affilata quella vena che a mezzo il secolo decimonono è sgorgata cosí fragorosa e spumeggiante che parve se ne dovesse irrorare per sempre tutta la letteratura!

Eppure se l' ultimo e piú perfetto discepolo di Mallarmé riaprirà oggi qualcuno dei volumi di Banville e si degnerà di porgere un orecchio un po' attento a questa cascata di ballate, di odi, di *rondels* e di *triolets* che l'occasione d' una data fa rigurgitare intorno alla proda desertica in cui si culla tristemente la sua arida palma, forse gli potrà rigorgogliare in cuore quella gioia di cui un tempo Banville seppe inondare anche il suo cosí difficile e chiuso maestro.

«Nelle ore in cui l'anima ritmica vuole dei versi e aspira all'antico delirio del canto, il mio poeta — scriveva un giorno Stéphane Mallarmé — è il divino Théodore de Banville, che non è un uomo, ma la voce stessa della lira. Con lui, io sento la poesia inebriarmi — ciò che tutti i popoli hanno chiamato la poesia — e, sorridente, io bevo il nettare all' Olimpo del lirismo.... Tutto ciò che vi è in me d'entusiasmo ambrosio e di bontà musicale, di nobile, di simile agli dèi, canta, e ho l'estasi radiosa della Musa. Amo le rose, amo l'oro del sole, amo gli amorosi singhiozzi delle donne dalle lunghe capigliature e vorrei tutto confondere in un poetico bacio!».

Di fronte a queste parole cosí entusiaste, anche il critico piú tetragono e guardingo deve sentirsi un po' sciogliere il cuore da tutte le bende piú filosofiche. Se un uomo come Mallarmé ha ceduto cosí completamente al fascino banvilliano da abbandonarglisi con tanta ingenuità, sia pure in uno dei suoi momenti di minor congelazione raziocinativa, è segno che Banville era qualche cosa di piú di quel *clown* figliato con sfrontatezza dal ronsardismo dei romantici e riecheggiante, a volta a volta, tutte le maggiori voci dei grandi contemporanei da Hugo a Musset, ma aveva in sé una virtú caratteristica e travolgente, un qualche filtro traboccante da cui l' incantesimo doveva emanare con una felicità inusitata e miracolosa.

Le slegature sintattiche e ritmiche del funambolo, abilissimo nei giochi di prestigio delle parole e delle rime e nei salti mortali degli atteggiamenti, la vorticosa abbondanza delle motivazioni e delle invenzioni che s'affollano in cima al cuore e alla punta della penna d' un poeta il quale poteva vantarsi di aver dedicato gran parte della sua vita a realizzare il sogno di «unire quelle due forze irresistibili che sono la poesia e il giornale», non rendono conto a pieno di questo incantesimo, sebbene abbiano dovuto suscitare una follía ammirativa in artisti in cui il mondo interiore era ben piú misterioso e complicato, ma di linfa stanca e ammalata, del tipo appunto di un Mallarmé o di un Baudelaire.

Il dono folgorante che ha Théodore de Banville è un qualche cosa che partecipa veramente della grazia apollinea. Egli non ha un' idea, e tanto meno un sistema di idee, ma è quello strumento musicale, di cui parla Gauthier, che vibra ad ogni tocco di mano e quasi ad ogni fiato di vento, ed è soprattutto un inebriato, egli pel primo, di tutti gli splendori e di tutti i lirismi di cui è tessuta la trama dell' universo. Banville è il poeta lirico per eccellenza. «Egli è infatti — dice di lui Théophile Gautier — lirico, invincibilmente lirico e dovunque e sempre e quasi suo malgrado. Come Euforione, il figlio simbolico di Faust e di Elena, egli volteggia al disopra dei fiori della prateria, sollevato dai soffi che gonfiano la sua drappeggiatura dai colori mutevoli e prismatici.... Egli naviga in mezzo agli splendori e alle sonorità, e dietro le sue stanze, fiammeggiano come sfondi naturali i bagliori rosa e bleu delle apoteosi: talvolta è il cielo coi suoi albori d'aurora o i suoi coruscamenti di tramonto, talvolta anche la gloria a fuoco di Bengala d' un finale d'opera. Banville ha il sentimento della bellezza delle parole, le ama ricche, brillanti e rare e le pone adornate d'oro intorno alla sua idea, come un braccialetto di pietre preziose intorno al braccio di una donna. È questo uno dei fascini e forse il piú grande, dei suoi versi.... Si possono loro applicare queste cosí fini osservazioni del Joubert: «Le parole si illuminano quando il dito del poeta vi fa passare il suo fosforo; le parole dei poeti conservano un senso anche quando sono staccate dalle altre, e piacciono isolate come dei bei suoni; si direbbero delle parole luminose, dell'oro, delle perle, dei diamanti e dei fiori».

Ma questo dono non è neppure per Théophile Gautier, intenditore sopraffino ed emulo parimente dotato di coraggio e di grazia, un dono soltanto verbale. Risponde ad un modo felice d'esistere e di considerare la vita, ad una intima ilarità ed esultanza per cui il poeta non sa vedere che in luce e sentire che in suono, per cui il mondo è tutto drappeggiato e damascato come una eterna giornata di gala ed è contemplato invincibilmente come spettacolo feerico a sempre maggior gloria di Dio, ma anche del poeta. Un poeta come Banville non soffre ancora di maledizioni, anzi si guarda bene di avvicinare il piede calzato di scarlatto o di gettare il berretto scampanellante verso gli abissi patetici in cui certi confratelli in romanticismo stanno perdendo o perderanno le loro anime accidiose e malinconiche. Tutta la sua arte è una negazione assoluta, decisa, sprezzante di tutti i peccati mortali. La sua ironia sui mali del mondo si frange in scintille brillanti. La sua stessa sudata fatica di gioielliere e di apparatore verbale, e peggio la sua fatica di prezzolato e forzato *feuilletoniste* drammatico si consola in una cascatella di strofe ridevoli. Banville appone le sue ballatelle ad ogni spigolo della vita e del mestiere. È capace, se un giorno è sollevato dal duro peso della sua critica drammatica per una vacanza teatrale, di mandare al suo direttore una epistola in versi per rallegrarsi del fausto evento. È capace di chiedere denari perfino ad un uomo come Buloz, per mezzo di una allegria di *odelettes.* Anche quando pare che vada in collera o vi minaccia un rombo di tuono o una scenata sentimentale, il rombo si tramuta in scroscio e la scenata in canzonetta.

Baudelaire ha visto e sentito in modo impareggiabile questa originalità di Banville. In un momento in cui l'arte ha una tendenza demoniaca e sembra che la parte infernale dell' uomo s'accresca senza tregua, Banville «rifiuta di curvarsi su queste pozze di sangue, su questi abissi di fango». «Come l'arte antica, egli non esprime che ciò che è bello, giocondo, nobile, grande, ritmico. Cosí nelle sue opere voi non sentirete le dissonanze, le discordanze delle musiche della tregenda, e neppure gli stridori dell' ironia, questa vendetta del vinto. Nei suoi versi tutto ha un'aria di festa e d'innocenza, anche di voluttà. La sua poesia non è neppure un rimpianto, una nostalgia, essa è un ritorno volontarissimo verso lo stato paradisiaco. Da questo punto di vista possiamo dunque considerarlo come un originale della natura piú coraggiosa. In piena atmosfera satanica e romantica, in mezzo a un concerto d' imprecazioni, egli ha l'audacia di cantare la bontà degli Dei e di essere un perfetto *classico....*».

Sono anch' io un ammalato — diceva un giorno Banville al suo medico — ma per carità, non guaritemi:

> *J'ai le mal divin et mortel*
> *d'aimer toutes les belles choses*
> *et de fremir comme à l'autel*
> *devant la majesté des roses.*
> *J'ai le mal de croire au ciel bleu*
> *où, quand ma raison perd ses voiles*
> *je vois distinctement un Dieu*
> *mener les chariots des étoiles....*

Questo originale artista cosí ben disposto e preparato a saltare a pié pari oltre le paludi e gli abissi, salta sopra una corda sempre nuova di cui egli sa sciogliere cappi e nodi a maraviglia: la corda della rima. Per Banville tutta la poesia è nella rima; essa è «l' unica armonia del verso e tutto il verso». Il poeta, nella camera oscura del suo cervello, non vede prima d'ogni cosa che la rima. Le idee corrono dietro alla rima. È la rima che suscita le visioni e le immagini. Se il poeta rima bene, è segno che pensa e vede bene. Tutto quello che non è rima, in un verso è saldatura e sutura. Questa è «l'arte poetica» di Banville, davanti alla quale Verlaine, che cantò i nefasti della rima, ridicolo monile da un soldo, dovrebbe inorridire. L'adorazione ad ogni costo della rima ha condotto Banville agli eccessi piú stupefacenti. Per riuscire a «baciare sulla bocca della rima il carbone ardente del fuoco» egli ha dovuto far fare alle parole e alle strofe delle capriole da cui si è sollevato piú spesso che non credesse malconcio e deplorevole, dopo aver mostrato anche a chi non avrebbe voluto vederle, le sdruciture dei suoi variopinti abbigliamenti di saltimbanco. E, a parte l'ovvia osservazione, che nessuna poesia, neppure quella comica che Banville si vantava di voler rinnovare e rinfervorare dentro le capaci e maestose impalcature delle metriche classiche, può vivere di sole effervescenze ritmiche e di soli impreveduti e scervellati accostamenti e combinamenti verbali, in quelle tristi e numerose circostanze in cui il gioco di prestigio o il salto mortale non riesce, Banville resta cosí «virtuoso» da farci rimpiangere che egli non si sia applicato con piú costanza ad altri generi di poesia oltre quelli da lui cosí comicamente e ostinatamente esercitati. Tra la sarabanda delle sue ballatelle e villanelle vi imbattete talvolta in un gruppo serrato e squadrato di sonetti, come quelli delle *Princesses*, cosí perfettamente marmorei e parnassiani da far morire d' invidia un de Hérédia. Qui Banville non ronsardeggia.

È un classico davvero e non perché ritorni a ricondurre sulla scena della poesia o del teatro gli Dei greci e romani, dopo averli fatti passare e rivestire negli *ateliers* del Veronese o del Rubens, come diceva Lemaître, ma perché il poeta ha superato la sua arte poetica giocoliera e ha modellato la sua ispirazione con mano potente, lasciando da parte tutte le sue bizzarre e garrule sonaglierie.

E tuttavia, in fondo, Banville ci piace per la sua fedeltà al suo capriccio e se davvero lo vedessimo deporre per sempre i suoi festoni e i suoi campanelli e abbandonar decisamente le cantiniere e le lavandaie e le fioriste per delle frigide e crudeli Cleopatre, ce ne dorremmo come d'una festa dello spirito che ci fosse involata e di cui abbiamo talvolta bisogno. Questa giocondità e questa freschezza, anche troppo sostenute, anche artificiali, furono raggiunte e conservate per un sforzo miracoloso oltre che per un dono spontaneo. Esse cantarono a sommo d'una fatica quotidiana, d'una di quelle fatiche che avrebbero accoppato molti di coloro che oggi saranno forse tentati di gridar la croce addosso a Banville come ad un volgare *clown* da arena in nome d'una grande Arte che non fruttifica mai. Esse ricantano e si sgranano con un'abbondanza e un rimbalzo di accenti e di musiche fuori da questi volumi cosí lungo tempo chiusi, come sciolte collane di perle prodigate da una munificenza generosa ed oggi ineguagliata, e vale la pena che ci chiniamo a raccoglierne qualcuna per ridonarla al nostro ricordo.

Aldo Sorani.

La Crusca senza vocabolario

Se pur non siamo accademici della Crusca noi siamo tuttavia fiorentini di buono stampo, e cioè uomini non sprovvisti di qualche intelligenza e di quel sicuro senso pratico che non è patrimonio di tutti, sebbene possa a volte confondersi col senso comune. Il nostro senso pratico (e forse anche il senso comune) è stato offeso dal provvedimento col quale Minerva testé *sospendeva* (si noti, sospendeva) la compilazione e la stampa di quel Vocabolario giunto nella quinta impressione alla lettera *O*, e ivi da tempo arenatosi per assoluta mancanza non già di manoscritto fornito dagli accademici, ma di denaro non fornito dal Governo. Onde istintivamente vien fatto di domandarci : — O l'opera non era andata già abbastanza per le lunghe che l'autorità del Governo stima opportuno di darci la giunta della sospensione (sospensione, si noti, non soppressione) ? Né qui si vuol fare una vana questione di parole, anche se si tratti della sorte di un vocabolario. La dicitura usata nell'annunzio del provvedimento è un chiaro segno dell'imbarazzo che dovette cogliere chi si disponeva di troncare a due terzi il vero e peculiare lavoro dell'Accademia. Ed il resultato apparisce cosí delicatamente umoristico. E poiché non facciamo questione di parole, lasceremo ai malinconici burocrati che ancora redigono i comunicati della Minerva, l'uso di certi modi di dire assai ineleganti, se pure accolti dalla ospitale larghezza del Vocabolario della Crusca. Non parleremo dunque d'« enormità » vuoi colturali vuoi finanziarie ; né ripeteremo malignamente con altri che se l'Accademia avesse preso nome non dalla Crusca ma — supponiamo — dalla farina allungata e bucata dei maccheroni o tondeggiante nei panettoni succulenti, niuno — benché armato di ogni potere — si sarebbe ardito di scagliarne il frullone — dinanzi al quale stette in atto reverente lo stesso gran Còrso — con la mossa agile del calciante, negli squallidi magazzini che sono come la stanza degli impicci della nazione. Il fiorentino che continuasse a pascersi di motti arguti, mentre un comunicato ufficiale del Governo della rinascita, che ebbe fra noi i primi e piú caldi consensi, definisce « inutile fatica » quella che da oltre trecento anni la città nostra sostiene nell'Accademia della Crusca, « di cui Firenze si onora come uno dei suoi Istituti secolari e gloriosi », potrebbe essere tacciato di irriverenza nonché in cospetto del Ministro, anche verso gli stessi tesori della tradizione tanto pregiati perfino da colui che pur sospende la secolare costruzione del Vocabolario, ridotto per sua volontà mostruoso rudere prima di essere compiuto edificio.

Né vogliamo perderci in vane recriminazioni lamentando che l'Accademia, sempre tardigrada, non abbia saputo parare a tempo minacce tutt'altro che occulte. Appena salito alla Minerva il filosofo idealista, commissario di una giunta crociana che già aveva condannato senza appello il Vocabolario della Crusca — un consesso d'uomini animosi ed accorti avrebbe dovuto subito premunirsi tenendo pronte le necessarie difese. Ma l'Accademia invece ha continuato a dormire i sonni del giusto. E quando finalmente — piú per sollecitazioni che le pervenivano dal difuori che non per iniziativa sua propria — si è decisa a pregare il Ministro di non voler riformare una secolare e gloriosa Accademia senza prima, almeno, aver sentito il parere degli Accademici — che cosa è avvenuto ?

Il Ministro ha considerato questo supremo voto di coloro che dovevano passare dal sonno alla morte, senza scosse, come il piú accademico di tutti i loro voti, ed ha risposto col Decreto che sospende od abolisce senz'altro il Vocabolario della Crusca.

Gli Accademici infatti avevano scritto testualmente cosí :

> Firenze, 1° marzo 1923.
>
> La R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia,
>
> Nelle voci che corrono frequenti e diverse intorno a una prossima riforma per la quale si verrebbero a mutare, non che l'ordinamento dell'Accademia, le condizioni della compilazione e della stampa del Vocabolario ;
>
> Volgesi al Ministro della Pubblica Istruzione, reggitore e patrono dell'alta cultura nazionale ;
>
> E mentre lo prega di comunicare all'Accademia stessa i suoi criteri di massima, affinchè innanzi l'attuazione, se ne discuta utilmente ;
>
> Stima che non si possa in nessun caso senza grave danno degli studi e del decoro nazionale, interrompere l'opera del Vocabolario, giunto ormai nella stampa all'ultimo terzo ;
>
> E invoca anche una volta efficaci provvedimenti in favore dell'opera medesima, perché questa, nella presente quinta compilazione e impressione, giunga, il piú sollecitamente possibile, al suo termine.

Quest'ordine del giorno trasmesso al Ministro con lettera rispettosissima, dal Presidente dell'Accademia, senatore Isidoro Del Lungo, portava anche le firme di altri uomini di singolare autorità, come Domenico Comparetti, Ferdinando Martini, Pio Rajna e Girolamo Vitelli. I quali tutti potevano a buon diritto confidare che il Ministro si sarebbe degnato di prendere in benevola considerazione i loro voti, accogliendo almeno premurosamente la preghiera rivoltagli di voler « comunicare all'Accademia stessa i suoi criteri di massima, affinché innanzi l'attuazione se ne discutesse utilmente ».

Tal fiducia, plausibile in sé, era resa ancor piú plausibile dal fatto che il Ministro aveva in quegli stessi giorni ricevuto anche dal primo magistrato di Firenze un'altra lettera, che merita di essere conosciuta e ricordata da quanti ritengono sia dovere di un Sindaco difendere sempre, con vigore ed a viso aperto, i più nobili interessi della propria città :

> 23 febbraio 1923.
>
> A Sua Eccellenza il Ministro
> della Pubblica Istruzione - Roma.
>
> Eccellenza,
>
> la notizia apparsa ripetutamente nei giornali che V. E. intenda riformare la R. Accademia della Crusca, ha destato, non fra gli accademici soltanto, ma in tutta la cittadinanza una viva e profonda commozione.
>
> Della quale commozione credo mio dovere farmi eco presso l'Eccellenza Vostra.
>
> Fascista io stesso comprendo troppo il diritto e l'obbligo, che il Governo nazionale ha, di pensare anzitutto e sopratutto all'interesse supremo dell'erario, per non rendermi conto della necessità di qualche sacrificio.
>
> Ma sarei profondamente grato a V. Eccellenza se prima di prendere una decisione irrevocabile volesse ascoltare con benevolenza la voce di Firenze.
>
> Io resto a disposizione di V. E., pronto a venire a Roma se e quando a V. E. piacerà di chiamarmi.
>
> Col massimo ossequio di V. E.
>
> dev.mo
> f.° Garbasso.

Ma il Ministro pare che non sentisse il bisogno di ascoltare « la voce di Firenze » se alla lettera del suo Sindaco credette sufficiente dare la risposta che qui pure testualmente si registra a edificazione dei contemporanei e dei posteri :

> 28 febbraio 1923.
>
> On: Signor Sindaco,
>
> La riforma che ho in animo di proporre al Consiglio dei Ministri non mira né a sopprimere né a diminuire l'Accademia della Crusca, di cui Firenze si onora come d'uno dei suoi Istituti secolari e gloriosi, ma intende unicamente ad assicurarne la vita definendone le attribuzioni e sottraendola alle critiche da cui era continuamente minacciata, e liberandola da un impegno il cui mantenimento diventava ogni giorno piú gravoso per lei e per i singoli Soci responsabili del lavoro affidato all'Accademia.
>
> La Crusca, non ne dubito, acquisterà nuovo lustro dall'attività a cui sarà invitata ; e se i soci di essa crederanno di condurre a termine il vecchio vocabolario o di prepararne un altro che meglio corrisponda ai desiderii degli studiosi e al bisogno universale, son certo che non incontreranno nessun ostacolo nell'esecuzione dei loro disegni.
>
> Con distinti ossequi.
>
> f.° Gentile.

In qual modo il Ministro della Pubblica Istruzione abbia poi provveduto a conferire all'Accademia « quel nuovo lustro » a cui si accenna nella lettera, tutti oramai lo sanno ; ma non è male ripeterlo con le stesse parole del comunicato ufficiale.

Il Ministro ha dunque « *coraggiosamente sospesa la pubblicazione del Vocabolario che rappresentava una illustre quanto inutile fatica, iniziatasi parecchie diecine di anni or sono e il cui compimento esigerebbe vari altri lustri e varie altre centinaia di migliaia di lire : una enormità culturale e finanziaria* ». Con altrettanto coraggio egli ha tolto all'Accademia la sua residenza e l'ha confinata — persone mobili e suppellettile libraria — in quella Biblioteca Riccardiana che, come forse non sanno a Roma, è già piena come un ovo. Ha ridotto a dieci gli Accademici e ha stabilito che ciascuno di essi duri in carica non piú di cinque anni. Quest'ultimo provvedimento nonché d'insigne coraggio, dà pure indizio certo di singolarissimo acume quando si pensi che agli Accademici stessi sarà d'ora innanzi affidata « la cura dell'edizione critica degli scrittori italiani dei primi secoli ». Si otterrà cosí questo resultato veramente prezioso : che non appena un accademico abbia acquistata pratica e competenza speciale come editore di testi critici, il capriccio di un Ministro o la malevolenza dei colleghi elettori, potranno togliere a lui quell'ufficio per darlo ad un altro che dovrà riprendere dagli inizi il tirocinio. Ed ecco cosí la Crusca avviata a diventare una specie di scuola magistrale per editori di testi di lingua....

Ma qualunque possa essere ormai il destino ufficiale degli Accademici, noi siamo profondamente persuasi — e con noi gran parte della cultura e del pensiero della nazione, — che questa brusca fine, a due terzi, del Vocabolario della Crusca, darebbe in Italia ed all'estero un colpo assai grave al prestigio della Toscana come centro e focolare della lingua italiana, e siamo altresí persuasi che un tal prestigio debba essere difeso ad ogni costo.

Se il Ministro della Pubblica Istruzione non intende quale augusto valore di simbolo abbia al cospetto del mondo il Vocabolario della Crusca, se non comprende che qualche sacrificio finanziario avrebbe ottenuto il suo piú alto compenso nel compimento di un'opera che ha cosí salde radici nella tradizione nazionale, non è possibile che a Firenze e in Toscana non si debbano trovare l'iniziativa e le forze private, oseremmo dire industriali, che si sostituiscano allo Stato. E non per la Toscana e per Firenze soltanto, ma per l'Italia. E se Firenze e la Toscana assumeranno il compito *coraggiosamente* — qui davvero l'avverbio si può adoperare a proposito — è certo che gli aiuti volonterosi e fraterni verranno a noi da ogni altra regione italiana. Un paese come il nostro che vuol rivivere tutta la sua storia e tutte le sue piú nobili tradizioni, non può dimenticare che l'unità della lingua è un dono divino che gli venne da Firenze e dalla Toscana. Tanto meno potrebbe dimenticarlo in quest'anno nel quale — mentre durano ancora gli echi del secentenario dantesco — esso celebra l'opera di un altro suo Grande — ed il Ministero della Pubblica Istruzione fervidamente partecipa alle onoranze — che per la lingua nostra ebbe un culto e nell'acqua dell'Arno appunto volle detergere il suo capolavoro, e in quel salutare lavacro temprandolo poté farlo italiano e immortale.

La Base del M.

PURITÀ E PECCATO

M. MORETTI — M. SAPONARO

Dolore e bontà hanno ispirato il nuovo romanzo di Marino Moretti : *I puri di cuore* (Ed. Mondadori, Milano-Roma). Non che dolore e bontà non si ritrovino in tutte le opere morettiane, ma non mai come in questa avevano raggiunta una sí intensa evidenza. Qui il dolore è straziante ; la bontà, francescana.

« Tutto si risolve nel dolore ; e il dolore del mondo è infinito ».. Cosí dev'essere infatti, se dentro una sí breve cerchia familiare, come quella di cui narra il romanzo, è tanta ragione di pianto. Piange la giovane Alma, cui fu strappato il marito il giorno stesso del matrimonio, e poi fu messo in prigione sotto un'accusa infamante. Piange la mamma di lei, che dopo la vergogna sofferta, deve accogliere in casa il genero, appena scontata la pena ; e ben presto deve lasciarlo partire per l'America, in cerca di lavoro e fortuna, con Alma e il figlio minore. E poi, quando pare che la pace sia ritornata nella casa, ove lei sola è rimasta insieme col figlio piú amato, ecco il tormento per un'oscura minaccia d'esproprio, l'angoscia per la miscredenza del figlio, infine la morte. Piange Luca, partecipe silenzioso a tutte le sventure della famiglia — antica, patriarcale, decaduta — ; il quale vede partire la sorella e il fratello, la mamma morire, sparire infine l'unica ragione per cui poteva vivere ancora : l'amore. Piange anche Bonina, povera ragazza che si donò e fu abbandonata : — piange e muore...

Il mondo è cattivo. Cattivo, come quel giovinotto elegante, che non si vergogna d'aver truffato e d'esser stato in prigione ; o quel padre, che percuote e respinge il figlio seminarista ; o quel misterioso amante di Bonina ; o quelle due donne che, sfumato il matrimonio con Luca, reclamano ingiusti diritti ; o quel Matteo, che ritornato d'America, pieno di vanità, d'infingardaggine, di rabbia, finisce con lo strozzare il fratello Luca... Ma anche i buoni non mancano : sono anzi piú che non si creda. Vi sono le mezze bontà, quelle che riluttano e brontolano, ma poi s'acconciano al bene : vedete, nel romanzo, la Papetta. Vi sono le intere bontà, che tutto dànno, senza ricevere né domandare nulla in ricambio... Povera Bonina ! Era nata per essere una brava moglie : guardatela con quanta affettuosa premura prepara i buoni bocconi al padrone di casa, rimasto solo dopo la morte della mamma ; e come gli rassetta panni e biancheria ; e come lo rallegra col suo onesto, limpido sorriso. Era nata per essere un'ottima mamma : vedetela con quanto amore prepara cuffiette, fasce, camicine, corpettini... — La signora Fortunata (la mamma) si mostra orgogliosa ed energica, quando è giusto e necessario, e sa comandare, e sa quel che conviene e sconviene ; ma il suo fondo è l'umiltà, ché quando piú non occorre, essa rinunzia ben volentieri alla serva, si fa serva essa stessa ; il suo vero fondo è l'amore infinito, struggente pei figli. — Luca ha quarant'anni ; eppure possiede la mitezza e l'ingenuità d'un bambino. Non religioso, ma con tutte le virtú del cristiano perfetto : umile, compassionevole, servizievole, incapace di reagire, in un modo qualsiasi, al male ; incapace di scoprire un inganno o una malizia ; credente però nel dolore. Si capisce che, superata la crisi di disperazione, per cui voleva morire, non gli sia poi difficile conquistare la fede...

Marino Moretti ha scritto questo romanzo in uno stato di grazia morale ; ed anche di grazia artistica. Infatti, nei *Puri di cuore* è evitato ciò che nei lavori morettiani soleva accadere : che la delicatezza di sentimento degeneri in smanceria, la finezza d'osservazione in minuteria realistica insignificante, il provincialismo d'ambiente in freddo folklorismo. Si sente davvero che lo scrittore non tanto inventa, quanto ricorda, né tanto fantastica, quanto ritrae. Fra i personaggi, con quale potente rilievo si stacca quella vecchia e dolorosa mamma, cosí degna d'esser messa accanto alla Menghinina della *Voce di Dio !* E quella povera ed antica casa, quel paese sulla riva del mare, che sempre piú s'allontana, e tutta insomma l'atmosfera regionale, come sono viventi, e come devono corrispondere al vero ! Quegli stessi episodî, o particolari, che già erano apparsi in opere antecedenti (usi, costumi, riti romagnoli), ci sembrano quasi nuovi, fusi come sono bellamente nella massa narrativa ; certi momenti speciali (quando muore la madre ; quando il figlio s'aggira desolato nella casa deserta...) paiono vissuti, piuttosto che narrati. Veramente il Moretti è riuscito a farci sentire la solitudine e il silenzio della casa distrutta : le sue parole, pure, limpide, dolci, sbocciano, direi quasi silenziose, come ninfee emergenti appena dall'acque ; e scorrono via con cordiale abbondanza e facilità... È questo il premio d'un lavoro eseguito in un'atmosfera morale superiore, lontano dai tumulti e dalle cabale delle grandi città, fuori dai pettegolezzi delle chiese e cappelle letterarie ; premio meritato d'un lavoro onesto e instancabile...

Con ciò non si dice che *I puri di cuore* sieno un capolavoro. I caratteri, nel romanzo, ci sono ; ma appaiono solitamente piuttosto passivi : specialmente Luca, che pure occupa di sé gran parte del romanzo. Un umile, un « puro di cuore », un francescano : sta bene. Ma, con quarant'anni sulle spalle, egli conosce troppo poco la vita, ignora troppe cose che pur sa un ragazzo normale, troppo facilmente si stupisce, è troppo inerte fisicamente e moralmente. « Da quella sera non ebbe piú che ricordi, immagini di fanciullezza, desiderî puerili, pensieri ingenui, dolci stupori »... Da quella sera, o non piuttosto è stato sempre cosí ? Certo, a lungo andare, quest'uomo ci spazientisce, sembrandoci, magari a torto, un semplice, un po' svanito, anziché un buono, veramente profondo. — C'è anche il romanzo, come costruzione. Prima, la vita della famiglia decaduta, in seguito al ritorno del cognato ; poi, la vita solitaria della madre e del figlio, rimasti, mentre tutti gli altri sono partiti ; morta la madre, la vita disperata di Luca ; dopo il ritorno di Matteo, la morte... Ma non è una costruzione troppo semplice e lineare ? E la prima parte non è eccessiva e sproporzionata alle seguenti, dal momento che, tranne Matteo, gli altri non ritorneranno piú dall'America, e nemmeno riappariranno nel romanzo ? Non si ha infine la sensazione che nel romanzo accada troppo poco ? — Non dico che debbono esserci grandi, o complicati avvenimenti ; ma delle vicende e mutazioni ed evoluzioni spirituali, oh queste sí ! Invece, nei *Puri di cuore*, uomini e donne, quasi tutti rimangono nello stesso stato d'animo, dal principio alla fine, come se, stando allo specchio, mutassero soltanto gesti e posizioni. Il che potrebbe far dire a qualcuno che sieno piuttosto personaggi lirici, che narrativi. — C'è anche unità d'ispirazione, senza dubbio. Ma essa sarebbe perfetta, solo se non accadesse, alla fine, quell'inatteso ed inutile fratricidio. Tale atrocità contrasta con l'animo di Matteo, come c'era stato descritto ; contrasta soprattutto con l'intonazione generale del lavoro, triste ma serena, straziante ma tutt'altro che violenta...

Non parliamo dunque di capolavoro ; ma indubbiamente si tratta d'una forte e nobile opera, alla quale è da augurare larga fortuna.

⁂

Non vorrei dire cose spiacevoli a Michele Saponaro ; ma per la sincerità devo confessare che il suo recente romanzo, *L'altra sorella* (Ed. Mondadori, Milano-Roma), mi sembra mancato ; e la via, per la quale l'autore s'è messo, sbagliata. — Ma è proprio una via, o non piuttosto un vicolo cieco ? Si direbbe che Saponaro vada, su e giú, monotonamente, per la stessa strada, vedendo, osservando, raccontando, sempre le stesse cose. Ch'egli sia stanco, e tuttavia si costringa a una produzione, alla quale l'anima rimane estranea, e quando si scuote ed agita, è un'eccitazione artificiale. Che infine sia urgente rinnovarsi, se no il pubblico si stancherà, e la critica non avrà piú nulla da dirgli.

Che cosa insomma s'è proposto l'autore, scrivendo *L'altra sorella ?* — Dimostrare, difendere almeno, una tesi, come pare ci suggerisca il richiamo editoriale ? — Ma via, il bravo Saponaro non può essere sinceramente d'accordo col suo dottore, quando sgrana i soliti luoghi comuni sulle leggi e gli ordini della natura, e l'assalto della falsa umana morale contro la « roccaforte della fisiologia » ; né con que' suoi due fratelli per parte di padre, divenuti incestuosi, quando si fanno delle domande retoriche, come questa : « Perché perennemente sopportare l'inutile peso di una tradizione di frasi divenute principii, di opinioni divenute norme, di credenze divenute imperativi categorici » ? Vale la pena discutere ? *C'est littérature...* Saponaro ci aveva già raccontato, per ben due volte, come un uomo stesse per peccare inconsapevole, con una sorellastra ; ora egli s'illude, se crede sia una novità o un progresso in senso assoluto o relativo, venirci a narrare, per la terza volta, le stesse vicende preparatorie d'incesto, con queste varianti : invece d'un incesto rasentato ed evitato con orrore, un incesto accettato con delizioso tremore, e poi entusiasticamente esaltato... Non bastavano le ultime varianti d'amor sororale, del d'Annunzio e di Guido da Verona ?

Oh, certo, nemmeno in questo romanzo manca qualche buona pagina. Ma, vi si giunge cosí tardi, dopo tali e tanti rigiri ed ambagi, che lo scrittore non riesce piú a prenderci, e nulla piú c'interessa e commuove. Buone sarebbero le pagine sulla Milano notturna ; ma l'occasione per descriverla è cosí artificiosa ! Buone anche le pagine, dedicate alle ascensioni alpine dei due colpevoli amanti ; ma la ripugnanza che costoro c'ispirano, non ce le fa certo gustare. E poi, di tanto in

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

G. LEOPARDI

ZIBALDONE

Scelto e annotato

Con introduzione e indice analitico
a cura di Giuseppe De Robertis.
Due volumi — L. 25.

Questi due volumi di 850 pagine complessive contengono:

1) una introduzione, dove è esaminata, in ottanta pagine rapide e originali, tutta l'opera di Leopardi;
2) settecentodieci pagine di testo, che comprendono all'incirca tre dei sette volumi dello *Zibaldone* ;
3) a pie' delle pagine del testo, tutti i richiami ai *Canti*, alle *Operette Morali* e ai *CXI Pensieri*, 428 di numero — la maggior parte non riscontrati dai precedenti studiosi dell'opera leopardiana — la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia rendersi conto della formazione dei *Canti*, e piú specialmente delle *Operette Morali* e dei *CXI Pensieri* ;
4) un indice analitico di sessanta pagine, dove è esposto, sotto speciali paragrafi, il pensiero leopardiano, in una forma chiara e con ordine rigoroso.

Per tanti pregi singolari questi due volumi si raccomandano come necessario complemento ai due volumi delle *Opere di G. Leopardi*, di cui la Casa Editrice Le Monnier sta curando una nuova ristampa con aggiunta d'un indice analitico.

Inviare richiesta alla Casa Editrice
Felice Le Monnier, S. Gallo 33, Firenze.

Vallecchi Editore
FIRENZE

È stato pubblicato :

Mi rallegro del tempo cattivo.
L'Omo Salvatico.

Dizionario dell'Omo Salvatico

REDATTO DA
GIOVANNI PAPINI
E
DOMENICO GIULIOTTI
Volume I° — (*A-B*)
L. 15.

Rassegna e revisione di tutti i valori storici e spirituali antichi e moderni.

Dizionario abbondante di nomi comuni e di nomi propri, definiti e giudicati in modo talmente antico ch'è tutto nuovo.

Ironico, satirico, polemico, irrispettoso, irriverente, aggressivo, scandaloso — antimoderno, antiborghese, antidemocratico, antiscientifico, antirettorico, antiscettico — cristiano, cattolico, romano, italiano.

Articoli brevi, rapidi, condensati ; definizioni, assiomi, aforismi, ritratti, aneddoti, stroncature, riabilitazioni, rivendicazioni, racconti, dialoghi, favole : tutta la vita degli uomini attraverso le parole del vocabolario e i personaggi della storia e della letteratura.

I due Salvatici sono aiutati in questa grande impresa, da egregi, benchè involontari collaboratori — tra i quali ci piace annoverare in prima linea : il Prof. Mediani, il Dott. Enteroclismi, il Comm. Quattrostomachi, il Cav. Deifobo Luciferini, il Sig. Zulimo Francatrippa, il Rag. Consuntivi, la Sig.ra Diomira Parapetto, Teofilo Panciadoro, Naborre Colafulmini e altri molti.

L'opera sarà di 8 volumi di circa 400 pagine ciascuno, e sarà pubblicata interamente dentro due anni.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

tanto, c'è la retorica, che guasta tutto. «Il loro peccato è necessità spirituale, comunione di anime, ascensione, luce »... « Cercatori d'infinito, esploratori del mistero, navigatori verso la stella polare dell'inaccessibile. Piú in su non c'è che Dio ». Per due amanti incestuosi non c'è male...

Almeno ci avesse il Saponaro scrutate delle anime, oltre che delle epidermidi! — Ma, lasciando stare tutti gli altri personaggi (pochissimi del resto), messi lí a far da palo; gli stessi protagonisti sono studiati superficialmente. Giulio è il solito giovine artista, che chiacchiera molto, ma nulla conclude. Alba, la solita signorina moderna, allegra, civetta, sensuale. Fratellastri, e pur si conoscono poco: Giulio essendo ammalato, Alba viene a curarlo. Eccoli dunque soli in una villetta solitaria, in primavera, nel trionfo della natura... Solito idillio saponariano. — Dopo qualche timido bacio, l'idillio s'interrompe per essere ripreso ne' giardini milanesi: i baci diventano spessi e lunghissimi. Nuova interruzione: l'idillio sarà continuato in alta montagna; e i baci diventeranno delittuosi, e l'amore finirà con una morte misteriosa e forse volontaria, ultima *ratio* della voluttà. — Cambia il paesaggio: la musica non muta: musica modesta, in tono minore, che invano cerca alla fine di diventare sinfoniale... Piccole anime dunque, vile episodio d'amore: incapaci le prime di comprendere la gravità della loro colpa, incapace il secondo di trasformarsi in tragedia.

Tutti sbagliamo; e un paio di romanzi mancati non sono poi la fine del mondo. Ma errerebbe irreparabilmente il Saponaro, se non riconoscesse la necessità, ormai urgente, di rinnovarsi, attingendo ad altre, e ben piú fresche, fonti d'ispirazione. Il danno è visibile nello stesso suo stile, che altra volta lodai per l'insolita lucentezza e la signorile eleganza, ma che, mancando un serio contenuto, minaccia di diventare un gioco a freddo, un'esercitazione da tavolino.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ « **Giocondo Zappaterra** ». — I giovani e fecondi autori della scena vernacola fiorentina continuano a cercare l'ispirazione fuori dei classici rioni con buon successo. Con questo « Giocondo Zappaterra » di Giulio Bucciolini siamo nei dintorni di Firenze, in quel tipico contado di scaltriti mezzadri che partecipano dell'arguzia cittadina anche se con espressioni un po' goffe e con apparenze grossolane. In questa commediola d'ambiente — secondo la definizione autentica dell'autore «tre atti ameni tra il verde e l'azzurro » — ciò che c'è di meglio è proprio l'ambiente. I nostri buoni villici sono presentati sulla scena coi loro attributi piú tipici: una certa festività rumorosa e a tempo e luogo gozzovigliante, l'impronta ben visibile di antichissime consuetudini di beffa e di scherno, le inclinazioni godereccie, i motti salaci, insomma tutti quei segni particolari che li fanno cosí differenti dai lavoratori della terra di altre regioni d'Italia, chiusi come in un rito nella quotidiana fatica, purissimi campioni di una società patriarcale tuttavia ignara della civiltà contemporanea. Tutt'al piú, qualche incontentabile potrebbe osservare che i contadini del Bucciolini incolumi come si rivelano da ogni influsso politico o sociale, piú che a quelli di ieri o d'oggi, ci richiamano ai loro babbi o ai nonni. Ma insomma che siano contadini e della campagna fiorentina, nessuno può dubitare. È la commedia della loro vita domestica si snoda agile senza pause né sforzo per tre atti dove non manca l'ingegno né del dialogo né delle trovate. Sopra una trama delle piú sottili, che non è certo il meglio della commedia, si ricamano gustose scenette punteggiate di battute assai amene. Se qualche effetto d'ilarità è ottenuto caricando le tinte, nelle parole molto piú che negli eventi, col prestare all'eloquio contadinesco piú spropositi e strafalcioni che in realtà forse non possegga, bisogna riconoscere che la mentalità di quei villani d'ambo i sessi ha tratti anche verbali dei piú persuasivi. Ciò che meno soddisfa nella commedia è il manifesto proposito, già preannunziato dal verde e dall'azzurro del sottotitolo, di estrarre da queste fresche quotidiane vicende di zotici maliziosi e trincati una moralità georgica, con la pretesa di scoprire nei nostri contadini quasi una coscienza della missione a cui li ha votati il destino. Ciò che sarebbe appena ammissibile come un vago sentimento diffuso, non mai come un programma di idealità ben definite nei discorsi o nelle invettive. E questa dell'apostrofe lirico-sentimentale è la maggior tara del maggior personaggio della commedia: un difetto personale di quel Giocondo Zappaterra che, pur essendo il protagonista, è certo il meno contadino di tutti. So bene che provenendo dall'ospedale degli Innocenti e cioè da ignoti lombi, probabilmente cittadini, il garzone Giocondo porta nel sangue influssi che possono averne alterata l'indole; ma il male si è che egli dovrebbe rappresentare nell'azione domestica e sociale, quando respinge gl'inviti della città per rimanere attaccato alla terra e quando contrasta al rivale, che già ormai s'inurbò, la fiorente Agatina, non soltanto il protagonista della commedia, ma il prototipo del contadino. Bisogna anche aggiungere che a dare a Giocondo Zappaterra atteggiamenti trasognati, intonazioni lievemente predicatorie, una gravità solenne niente affatto gioconda concorre l'interpretazione di Raffaello Niccòli, molto piú intonato anche qui nelle battute piane che non nelle apostrofi liriche. Ma la Compagnia del teatro fiorentino riafferma in questi tre atti del Bucciolini tutte le sue piú belle e piú rare qualità. Dal gesto alla pronunzia, con intuito infallibile, uomini e donne hanno mutato i panni cittadini nell'abito rusticano colorendo ogni macchietta con tratti personali pittoreschi, degni della migliore « macchia » toscana. Che a tanto arrivino una Garibalda Niccòli o un Lacchini, non può stupire alcuno. Ma sorprendente è che ci arrivino allo stesso modo gli altri che per giustizia andrebbero ricordati tutti senza eccezioni. Ci limiteremo a segnalare il Lambardi, attore per noi quasi inedito, che compone la macchietta del capoccia, Fiordinando, con una perfezione che quando si trovava in altri tempi nei « caratteristi » principi, del teatro di prosa italiano, faceva gridare al miracolo. Ma ora, trattandosi della scena vernacola fiorentina, pare la cosa piú naturale del mondo.

G.

★ **I primi giornali illustrati italiani.** — Nel preambolo all'anno primo (1847) de « Il Mondo Illustrato Italiano » affermavano gli editori che l'impresa alla quale davano opera era nuova nella penisola. Quest'affermazione inesatta è oggi corretta da Pietro Muttini nella *Rassegna Nazionale*, dov'egli collabora alle ricerche del Piccioni sul « Giornalismo italiano ». Infatti, se il giornale torinese fu il primo illustrato italiano per la grandiosità della tecnica e il numero dei collaboratori, non può chiamarsi tale in ordine di data. Ma non lo fu nemmeno « Il Teatro Universale » che iniziò le sue pubblicazioni in Torino il 5 luglio 1834. Il primo giornale italiano fu, invece, il « Magazzino pittorico universale », che « seguendo, ma ancor piú ampiamente, e con maggiore utilità di fine — sono parole del programma — le tracce di quello che s'imprimeva in Francia del medesimo nome » cominciò ad uscire in Genova il 4 gennaio 1834. Ogni fascicolo era adorno di tre o quattro litografie per ottenere « maggior nitidezza e perfezione che non hanno le impressioni in legno ». Nell'introduzione all'anno terzo (1836) i compilatori scrivevano con un senso di legittimo orgoglio: « Non basso senso di sordido lucro, ma l'onore di un'intrapresa che noi primi in Italia cominciammo n'è forte stimolo e ragione al proseguire. Ci fu poi dolce il vedere che, confortati dall'esempio ardimentoso altrettanto operavano in Torino col « Teatro Universale », redatto dall'elegantissima penna del signor David Bertolotti, ed in Milano col « Cosmorama pittorico » scritto in gran parte dal fioritissimo ingegno dei due Sacchi ». Pertanto, dopo questi giornali, rimarrebbe, quarto in ordine di tempo, il « Poliorama pittoresco » che uscí la prima volta in Napoli nell'agosto 1836; e « La Lanterna magica » (1837), e « L'Omnibus pittoresco » (1838-46), anch'essi apparsi in Napoli, occuperebbero il quinto e il sesto posto nell'elenco.

★ **Un compagno di Garibaldi nell'impresa di Mentana.** — Reca un notevole contributo alla storia garibaldina, ed in particolar modo all'episodio della fuga da Caprera, l'articolo di Pietro Maria Bardi nella *Gazzetta di Parma*, dove egli mette a profitto documenti inediti interessanti uno zio paterno di sua madre, Antonio Viggiani, che di quella fuga fu ideatore e artefice principale. Garibaldi, prigioniero a Caprera, guardato a vista dalle navi, medita la magnanima promessa lanciata al popolo italiano dalla fortezza di Alessandria: essere in campo a qualunque costo contro il potere temporale. Ma la fuga è difficile perché manca ogni mezzo: al generale è stato sequestrato l'« yacht » regalatogli dal duca di Southerland, il canotto, due barche da pesca ed ogni minor legno. « Non si può scappare, mio caro Viggiani » dice pochi giorni prima della fuga Garibaldi al suo inseparabile compagno di quei giorni. Ma il Viggiani non si dà per vinto e due giorni dopo, guadagnata misteriosamente la Maddalena ove risiede la famiglia — suo padre era farmacista dell'isola e console francese — ritorna di notte tempo a Caprera con un legno minuscolo e traballante: è il legno della liberazione questo « Beccaccino » che egli ha condotto con sé. La traversata nella notte stellata dal 15 al 16 ottobre ci è raccontata non soltanto da Alberto Mario, ma dall'Eroe medesimo, che scrisse questo ricordo: « fra tante rischiose e disperate imprese che io ho tentato in vita mia, la piú ardua e la piú bella, quella di cui andrò orgoglioso, è la mia fuga da Caprera ». A Monterotondo, « cuore delle posizioni nemiche », i volontari che avevano seguito Garibaldi hanno il battesimo del fuoco. Antonio Viggiani, maggiore dei garibaldini, invano trattenuto dai compagni e dallo stesso generale che gli raccomanda la prudenza, si spinge ad esplorare le posizioni del nemico. Ha servito da scudo per quasi tutta la giornata al suo duce; s'è rivelato coraggioso, sprezzante del pericolo, uomo di azione; ma al tramonto di quella giornata gloriosa una palla nemica lo colpisce in fronte. La notizia passa da bocca a bocca fra gli scapigliati volontari della morte: Garibaldi l'apprende corrugando la fronte ed esclamando poche parole: « Morto il mio caro e buon Viggiani, che tanto aveva contribuito alla mia liberazione da Caprera? » Dopo Mentana, nella stanzetta del Varignano, sul golfo de La Spezia, il duce che aveva tratta la spada per la redenzione di Roma, medita sugli insegnamenti della grande giornata. Una folla di avvenimenti e di volti torna alla sua mente: prime fra tutte le ultime ore di Monterotondo e la faccia del buon Viggiani, che è scomparso alle battaglie di domani. Allora l'Eroe pensa che deve consolare il vecchio padre del morto, prende la penna e scrive queste parole finora inedite: « Varignano, 8 novembre 1867 Signor Viggiani, è col cuore ben addolorato che io vi annuncio una dolorosa notizia. Voi avete perduto un figlio, ed io un figlio ed un amico — perché come figlio amavo il vostro valorosissimo Antonio — caduto da eroe nell'assalto di Monterotondo. Queste righe non menomeranno il vostro grande cordoglio — lo so — ma io le dovevo al padre del prode ed amatissimo giovane che aveva consacrato la sua vita e la diede alla causa dell'Italia e dell'Umanità. Con devozione e rispetto vostro G. Garibaldi ». Poteva ben essere orgoglioso quel vecchio, che aveva avuto tutti i suoi cinque maschi volontari con Garibaldi, uno dei quali otto volte decorato.

★ **Un pittore umorista: Giovanni da S. Giovanni.** — Di questo singolare tipo di artista, che seppe mantenersi immune dai piú gravi difetti del suo tempo, ha parlato recentemente Ugo Frittelli alla « Pro Cultura » valdarnese in una sua lettura che vede oggi la luce nella rivista *Conferenze* e *Prolusioni*. Codesto artista, dotato dalla natura di un ingegno fervido e pronto, tanto dipinse a Roma, a Firenze e nella sua stessa patria, che sembra quasi incredibile aver egli cominciato ad apprender l'arte a ventiquattro anni e aver finito di operare e di vivere a quarantaquattro; infatti, la sua vita di artista va dal 1616, quando affrescò la piccola cappella dei Carlini a Casole sopra Castello, e giunge al 1636, quando lasciò incompiuto il ciclo della sala terrena di Palazzo Pitti. Egli ben presto si allontanò dal solito stile del suo maestro Matteo Rosselli, e anteponendo il capriccio all'arte, ritrovò in se stesso, nella sua vita bizzarra e un po' selvatica di campagnuolo, il segreto di manifestare efficacemente la bellezza dell'arte sua. Quindi le allegorie, le leggende, le favole tratte dalla mitologia si tramutavano in episodi di vita quasi vissuta, nei quali l'elemento astratto era un pretesto per aver maggior libertà di azione. Il Frittelli giudica l'arte di Giovanni tutt'altro che pittura di eruditi, di stilisti privilegiati; bensí arte di popolo, perché viva, libera e spoglia da ogni preconcetto accademico. Per questo accadde che le sue qualità pittoriche non ebbero consentimento fra i contemporanei, ed egli rimase solo, senza riuscire a crearsi una scuola. Egli non sentí che di rado, o superficialmente, le influenze artistiche del suo tempo; e a Roma, dove soggiornava tra il 1623 e il 1624, non si curò punto dell'arte dei Caracci e della scuola di Bologna che imperava sfarzosamente a Palazzo Farnese. Del resto, in Giovanni da S. Giovanni bisogna riconoscere un certo orgoglio, una sicura coscienza del proprio valore che lo allontanava dalla società degli artisti pugnaci, gelosi gli uni degli altri. Ed egli amò, negli ozi ben guadagnati, di essere ospite di qualche ricco signore che avesse villa comoda con gioconde compagnie di invitati e cantina ben fornita di vini vecchi e generosi. Sono vive anche oggi nella memoria dei sangiovannesi le burle fatte alle spalle dei semplicioni e dei permalosi; burle e beffe che poi erano la deliziosa allegria dei granduchi di Toscana, suoi protettori. Ma ebbe anche ottime qualità di cuore, come quella di essere padre sollecito e amorosissimo verso il figlio Garzia (il nome dice il suo attaccamento alla casa Medicea), divenuto assai mediocre pittore, come ce lo confermano i suoi affreschi nel Convento di Giaccherino presso Pistoia, eseguiti dopo la morte del padre. L'articolista crede di poter derivare da codesto sentimento paterno la predilezione dell'artista per quel mondo di paffuti e graziosi angiolini che librò a volo, come uno stormo di bianche colombe, nei campi sereni delle sue composizioni, con un'agilità di movimenti, con un gusto di colorito, con un'evidenza rappresentativa della forma che nessun artista suo contemporaneo, — a giudizio del Frittelli — avrebbe mai raggiunto.

★ **Il Leopardi alla villa delle Ginestre** — L'ha rievocato in quel magnifico scenario, Antonio Capograssi, le cui parole agli escursionisti napoletani si leggono nella rivista *Fantasma*. Sono parole intonate a una giusta penetrazione dell'anima leopardiana, che in cospetto del Vesuvio lanciò la sua estrema invettiva alla vanità delle cose umane. Infatti egli scrisse il canto de « La Ginestra » negli ultimi mesi della sua travagliata esistenza, quando, durante il soggiorno napoletano, tutte le sue poesie non sono che una contemplazione del mistero della morte. La fragilità delle creature, specialmente se congiunta a bellezza, lo ha sempre commosso; ma ora questa irresistibile contemplazione del mistero della morte è quasi un presentimento dell'ora inesorabile che sta per scoccare anche per lui. Egli venne alla villa delle Ginestre stanco della vita, già distrutto dalle malattie, quasi cieco, col cuore bruciato dalla sua ultima disgraziata passione di amore; e mentre erra per quei campi solitari e desolati ha tutta piena la mente del ricordo dei tempi in cui alle falde del Vesuvio fiorirono grandi e popolose città. Secondo la sconsolata filosofia leopardiana il disordine in un punto della creazione dà al fato di Ercolano e di Pompei una significazione universale. Terribile e solenne, nello stesso tempo che esteticamente meravigliosa, è la descrizione dell'estinta Pompei che torna al celeste raggio come uno scheletro dissepolto, nel notturno rosseggiar della lava, che ancor minaccia e sembra irridere a quella mutilata bellezza e all'audacia dell'uomo; il quale nel disseppellirla non s'accorge che disseppellisce lo spettro della sua miseria e della sua nullità. È, pur tuttavia, sul finir della vita, davanti a uno spettacolo di morte che il poeta lancia quel sogno radioso di una confederazione di tutti i mortali, e tutti insieme li abbraccia in un ardore irresistibile di amore e di pietà. L'ultimo saluto del Leopardi al « fiore gentile » è un pensiero di amore. Ecco l'estrema vendetta contro la natura e contro gli uomini: la commiserazione per la vittima e per l'offensore, il profumo inobliabile e soave della sua poesia, che sia di consolazione nello squallore e nel deserto delle vita. Sembra all'articolista che nell'umile cameretta di quella villa risplenda di piú viva luce l'anima del poeta infelice, perché dinanzi a un cosí atroce spettacolo della malvagità della natura, dentro quella rovina che l'attornia e dentro la sua propria rovina, trova non la parola che maledice ma la parola che consola, non l'accento della bestemmia ma quello dell'amore, non il gesto che impreca e che distrugge ma quello che solleva e che perdona.

★ **Il genio di Copernico.** — Per la prima volta, dopo piú di un secolo, i polacchi hanno potuto festeggiare, nella sua città natale, il loro grande compatriotta che nacque a Thorn in Polonia il 9 febbraio 1473. In occasione di questo quattrocentocinquantesimo anniversario furono organizzate feste straordinarie, alle quali convennero gli scienziati del mondo intero. Un'eco di questi festeggiamenti giunge anche nelle riviste francesi, fra le quali giova segnalare la *Revue Hebdomadaire*, per un dotto studio di Lucien Fabre sopra il genio di Copernico. Non è tanto la biografia di lui che interessa all'articolista quanto le qualità del suo pensiero e la portata della scoperta nel dominio della speculazione filosofica e nel progresso delle scienze positive. Tuttavia, anche le vicende dell'uomo ci interessano, il quale ottenuto un canonicato, dopo il viaggio a Roma, seppe impiegare il suo tempo nella pratica delle buone opere, nell'esercizio gratuito della medicina e nell'osservazione degli astri. Le sue nuove teorie presero forma definitiva intorno al 1530, ma Copernico non cedette che nel 1539 alle vive istanze del cardinale Schomberg, e soltanto nel 1543 venne in luce il suo « De revolutionibus orbium coelestium ». La leggenda vuole che l'autore ricevesse il primo esemplare dell'opera il giorno stesso della sua morte. Il pensiero dell'astronomo è presentato ai lettori di oggi in una forma perfettamente limpida: la terra è sferica, essa gira intorno al suo asse, e al tempo stesso intorno al sole. Anche gli altri pianeti subiscono la medesima legge. « In solio regali sol residens circum agentem gubernat astrorum familiam ». Ma il Fabre ci avverte che ci troviamo in presenza di un caso tipico, dove sono esatte le osservazioni — e quindi ne esce assicurato il sistema — e pur tuttavia rimangono oscuri i principî che dovevano fortificarle. Copernico possedette, sí, l'intuizione ma non il metodo. È indubitato che egli fece pervenire la scienza alla libertà e all'autonomia, senza avere conquistato questi strumenti, senza saper dare la prova dei suoi progressi e, forse, senza nemmeno conoscere il valore della parola « prova ». Per queste integrazioni bisognava arrivare ad un altro uomo: a Descartes. È un anacronismo, un bell'esempio di confusione attribuire a Copernico il genio della ragione creatrice. È un'inversione di valori che si può ben giustificare con il grave contraccolpo che la scienza del passato riceveva dalla nuova dottrina di Copernico: si oscurava la scienza di venti secoli, si sostituiva una sintesi razionale alle grandi leggende cosmogoniche. Tali apparvero, fin da principio, gli effetti della rivoluzione copernicana.

★ **Renan e le donne.** — Un riflesso della gloria che oggi scende sul capo dello scrittore, le riviste francesi amano di proiettarlo sopra alcune figure femminili, che furono a lui altrettante gioie domestiche; e ciò non soltanto perché esse son degne di rievocazione per le loro intrinseche virtú, ma anche perchè ebbero grande efficacia sul pensiero e sullo stile di Renan. Jean Psichari, che può attingere ai suoi ricordi personali, scrive di quelle donne ne *Le Monde Nouveau*, disegnando un netto profilo della moglie, della madre, della sorella e della figlia. Quanto alla prima, l'articolista confessa di non essersi mai incontrato con uno spirito femminile altrettanto innamorato dell'ideale, e di ogni forma di eroismo: ella si esaltava per tutte le cose belle, per tutte le cause nobili e generose, come per l'Italia irredenta, come per l'ellenismo oppresso da un lungo servaggio. La sua istruzione aveva ottimi fondamenti, per cui l'entusiasmo si sviluppava sempre dal terreno solido dei fatti. Affetto d'altra natura, ma non meno vivo, fu quello che Renan conservò sempre per sua madre. Il biografo è in grado di confermare la sincerità del grido di lui: « Vorrei piuttosto morire che causare a lei un minuto di pena ». Le sue lettere rimangono nella letteratura francese come un capolavoro d'amor filiale; infatti vi si apprende che ai suoi occhi la madre non fu mai morta, ma continuò a vivere in continua conversazione spirituale con lui. Forse ciò avveniva anche pel tramite della sorella, che intervenne sempre nella sua vita familiare, a misura che in questa si svolgevano grandi o piccoli avvenimenti. Noi sappiamo attraverso « Ma sœur Henriette » l'azione che questa esercitò sullo stile, in principio « trascurato », di chi piú tardi divenne uno degli scrittori piú suggestivi. Queste furono le tre donne che vennero a volta a volta, ed anche simultaneamente, a nutrire Ernest Renan del succo prezioso dell'amore senza alterare il ritmo della sua vita familiare. A questo punto conviene esaltare anche la figlia Noemi, che sembrò impersonare in sé la grazia divina della pietà filiale. Ella rimane la depositaria pura e fedele del pensiero paterno; ella sola potrebbe chiosarlo in quei punti che ancora rimangono oscuri pei critici. La raffinata urbanità che si ritrova nelle opere di chi fu chiamato qualche volta il quinto evangelista, non è tutta dovuta, come egli afferma, ai suoi eccellenti maestri di Saint-Sulpice, ma piuttosto alle donne che l'amarono e l'accompagnarono nella sua vita.

★ **Voltaire ospite del re Stanislao.** — Le ore piú spensierate della sua vita Voltaire le passò alla Corte di un polacco; ma per procurarsele non ebbe bisogno di fare un lungo viaggio. Si potrebbe dire che bastò allungasse il piede fuor di casa, perché, a due passi dal Castello di Cirey, fu lo stesso re di Polonia che gli dette modo di trascorrere alcuni giorni in mezzo a un fasto regale e, al tempo stesso, nella piú cordiale intimità, alla sua piccola Corte di Lunéville. Non c'era etichetta a codesta Corte — come racconta un collaboratore de *Les Nouvelles Littéraires* — perché Stanislao era la bonomia personificata. Questi, sollecitato da madame de Boufflers, la sua amica ufficiale, e desideroso di aver presso di sé quella che oggi si chiamerebbe un'« attrazione », chiamò il Voltaire che non si fece ripetere due volte l'invito ed accorse in compagnia di madame du Châtelet. Arrivò di notte, in febbraio, e subito il castello fu pieno dei suoi lamenti, perché delirava dalla febbre. Stanislao moltiplicò le sue premure al letto dell'ospite ammalato e promise di rallegrare la sua convalescenza con ogni sorta di divertimenti. Fu una medicina che fece l'effetto perché, rasserenato da tanta accoglienza, il moribondo si sentí rinascere ed affrettò la sua guarigione per allestire gli spettacoli teatrali che il re aveva promesso in suo onore. Le dame rivaleggiavano nelle attenzioni, tutta la Corte di Lunéville era ai ginocchi dell'autore de « La Henriade ». Il quale fu orgoglioso di poter mettere in scena la « Zaira » e « Il Glorioso », sorvegliando egli stesso i preparativi, curando la decorazione, istruendo gli attori. Si racconta che la sera della prima rappresentazione Voltaire e Stanislao si abbracciarono con grande effusione e piansero insieme lacrime di tenerezza. Ogni giorno piú si stringevano i vincoli di amicizia tra i due, che gareggiavano nel farsi reciproche cortesie. Voltaire ha in odio le carte, ma ecco che per compiacere il suo ospite giuoca fino alle dieci di sera. Dopo, Sua Maestà lascia la compagnia per coricarsi; ma l'allegria continua negli appartamenti intimi di madame de Boufflers, dove Voltaire è l'anima della conversazione. « Noi abbiamo pranzato da madame de Boufflers — scrive Saint-Lambert — dove siamo morti dalle risa ». Codesto Saint-Lambert ebbe in quel tempo un'avventura con una bella dama della Corte e venne ad aggiungere un episodio piccante alla cronaca di quel soggiorno voltairiano alla Corte di Lunéville.

★ **Il Galateo dei medici.** — Fu Federico II, re di Prussia che, a mezzo il secolo XVIII, offrí la cattedra di clinica medica al medico bergamasco Andrea Pasta, la cui opera è oggi rievocata dal dottor Davide Fieschi nella *Rivista di Bergamo*. Questo medico, che nei suoi ultimi anni era diventato il consulente di tutta la Repubblica veneta, si occupava, oltre che di medicina, anche di letteratura, secondo la moda, e forse anche il bisogno, dei medici piú illustri di quel tempo. Egli lasciò un libro intitolato: « Voci e maniere di dire raccolte da scrittori toscani e specialmente dal Redi ». Aveva composto questo libro allo scopo di istruire i giovani medici a scrivere con la dovuta proprietà i loro consulti. In quest'ordine di idee, nello stesso torno di tempo troviamo un'altro medico bergamasco che appartiene pure alla famiglia Pasta. È di questo, chiamato Giuseppe, piuttosto che di Andrea, ora rammentato, che intende di parlare il collaboratore della rivista, perché si deve a lui, verso la fine del secolo XVIII, la pubblicazione di un'operetta: « Il Galateo dei medici », dove il lettore trova la manifestazione costante di un'anima pacata, di un'intelligenza ordinata e di un carattere squisitamente buono. L'autore infatti non pretende di dar leggi nuove di medica creanza ma di « ricordare soltanto le piú usitate tra professori puliti ». Egli dice che l'eloquenza regolata dall'arte è necessaria al medico, il quale professa il mestiere del persuadere, e dell'illuminare; aggiunge che non basta osservar molto, ma bisogna osservare rettamente. « Chi vede male seguita a veder male, cioè piú vede e piú si fa sciocco ed imbecille ». Continuando a spigolare nell'operetta si toccano altri interessanti argomenti che sembrano antivedere la « réclame » professionale dei nostri tempi. Egli dice: « cosí il brigare presso il servo, l'attinente, il vicinato affine che l'infermo s'invogli di una vostra visita, la è cosa che pute di vanagloria o di avarizia ». Molte altre allusioni questo probo autore fa al commercialismo medico che, a quanto pare, esisteva anche in quel tempo. È curioso dove scrive: « un male che in se stesso è lieve non lo dipingere agl'ignari per grave, ad oggetto di esaltare la tua opera nell'aver debellato un supposto feroce inimico ». E come non leggere con ammirazione le seguenti parole di questo saggio medico che ci ha preceduto da mezzo secolo e mezzo? « Non ti lasciar mai convincere per qualunque costo a prezzolare la tua assistenza medica e le tue ricette. Se mirerai

Edizioni 'Sandron,

Nella Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere.

N. 81 CESARE LEVI

Studi di Teatro

I. Teatro greco - Teatro spagnuolo - Teatro francese - Teatro tedesco - Teatro scandinavo.

Elegante volume in-16, pag. 328. L. 12.—

Studi Molieriani. *Un vol. in-16.* L. 9.

Nella Collezione « Settecentesca ».

N. XIX CARLO BANDINI

Roma al Tramonto del Settecento

Eleg vol in-8 picc., con fregi e illust. dell'epoca, 12 tav. fuori testo, pagg. 344. L. 15.—

Nella « Biblioteca dei Popoli ».

N. 17 GIOVANNI ARANY

BALLATE

Trad. da Silvino Gigante

Un volume in-16, pagg. 110. L. 5.—

SPIRITINI M. Canti popolari fiamminghi. N. 16. - L. 7.50.

Le belle novità i per ragazzi nella Collezione « Giovinezza ».

L'ULTIMO GIOIELLO dello scrittore, amico dei ragazzi d'Italia

LUIGI CAPUANA

La Fiaba lunga lunga...

Elegante vol. in-8° grande, illustr. da ALEARDO TERZI. — L. 16,—.

Questo bellissimo racconto fiabesco richiama l'indimenticabile: « C'era una volta.... ».

MARIA MESSINA

I Racconti dell'Avemmaria

Elegante volume in-8° quadro, illustrato da ATTILIO. — L. 15,—.

Si ritrova in questo nuovo volume la simpatica ed elegante scrittrice del *Galletto rosso e blu* e dei *Racconti di Cismè*.

JOHN RUSKIN

Il Re del fiume d'oro

TRADUZIONE DI ROSA FUMAGALLI

Un vol. in-16°, illustrato da A. CRAFFONARA. — L. 2,90.

Interessante racconto fiabesco del grande stilista inglese.

UGO GHIRON

Il Quaderno delle Favolette

TRADUZIONI E RIDUZIONI DI FAVOLE ANTICHE E MODERNE.

Elegante vol. in-8° quadro, con illustraz. di CORRADO SARRI, *e coperta a colori, pag.* 48. — L. 3,50.

Le Dolci Canzoni, fiabe e racconti e il mirabile « Corso di letture educative » *Mattino d'oro* diffusissimo nelle nostre scuole, han già reso popolarissimo il nome del GHIRON.

Nella Collezione « IL ROSAIO ».

I più graziosi, i più interessanti ed economici volumetti per i ragazzi.

AMILCARE LAURIA

Due bei grembiulini *ed altri racconti*, pag. 64 (N. 42). — L. 2,20.

Papà 'u « Cardillo ! » *ed altri racconti.* **Quel lazzarone di « Milordo ! »....** *ed altri racconti*, pag. 43 (N. 44). — L. 1,75.

AMALIA POZZI

Culla vuota. *Racconto*, pag. 51 (N. 39). — L. 1,80.

BIANCA M. CANGINI

Piccole storie vere, pag. 42 (N. 41). — L. 1,50.

La Mugnaina, pag. 52 (N. 40). — L. 1,90.

CARLO DADONE

La gaia storia di tre malandrini *e altre novelle*, pag. 59 (N. 45). — L. 2,20.

ANNA SERRA

C'è un bimbo all'uscio. *Novelle*, pag. 32, (N. 36). — L. 1,—.

ETRE MARIA VALORI

Storielline, pag. 32 (N. 37). — L. 1,—.

Tutti i volumetti illustr. e con copertina a colori.

Chiedere Catalogo « Letture Amene » a REMO SANDRON, Via Ucciardone 7: — PALERMO.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

la tua professione o da filosofo, o da uomo nobile, ti garantirai da una simile viltà. Alle volte val piú un tratto cortese, una lode un animo obbligato, che un premio metallico ».

COMMENTI E FRAMMENTI

" Sono sospesi gl' ingressi di favore ".

Queste parole, che oggi si leggono su grandi cartelloni, a caratteri cubitali, negli atrî de' Teatri e de' Cinematografi, hanno un precursore.... in una « Grida » del grande Eugenio di Savoia. Scopro questa curiosità storica fra i documenti inediti, raccolti negli Archivî milanesi, parigini e viennesi dall' illustre colonnello Vittorio Adami, dell' Ufficio Storico del nostro Corpo di Stato Maggiore, a base di una sua interessante monografia di — speriamo — prossima pubblicazione, sul *Principe Eugenio di Savoia Governatore di Milano.*

La Grida è in data del 16 dicembre 1710, e disciplina l' ingresso ne' teatri:

« Essendo indispensabile il continuare in questa Metropoli li pubblici divertimenti delle Opere in musica, come si è praticato indistintamente per l'addietro, e convenendo rimediare agli abusi introdotti, facendosi lecito talvolta persone, sotto varî pretesti, di entrare nel teatro senza il dovuto pagamento, defraudando gl' impresarî della loro giusta mercede, in modo tale che per questo motivo non si ritrova chi voglia assumere il carico di questa impresa, il che viene a ridondare in sommo pregiudizio di questo Real Collegio delle Vergini Spagnuole che si mantiene col provento che si ricava da detta impresa, è venuta Sua Altezza Serenissima in ordinare che si pubblichi il presente Editto in virtù del quale espressamente comanda che qualunque persona di qualsiasi condizione e grado per eminente che sia tanto militare come politico niun eccettuato, non entri nel Teatro senza essersi prima provveduto del biglietto solito col dovuto pagamento, il quale dovrà presentarsi all' ingresso della porta del Teatro con avvertenza che non si admetterà altra forma che quella del biglietto effettivo esclusa anche quella del denaro in ispecie, e in qualche caso di contravvenzione passerà Sua Altezza Serenissima a quelle dimostrazioni che più stimerà convenire secondo la qualità delle persone e casi.... ».

E come oggidì vediamo i servitori in livrea e gli *chauffeurs* attendere all'Opera i loro padroni nell' interno del Teatro senza pagare tassa d'ingresso, cosí nel 1710 S. A. S. il Principe Eugenio stabilì che non si permettesse « alle dame ed altre donne (*sic !*) niuna eccettuata di qualunque sfera e qualità, di entrare nel Teatro se non col corteggio o sia assistenza di uno o due paggi e uno staffiere, o col solo staffiere, ossia servitore da chi non avrà paggi, e volendo essere assistite da maggior numero di servitù saranno tutti gli altri della famiglia obbligati a presentare il biglietto effettivo ed in conseguenza eccettuati solamente dal pagamento li paggi e staffieri nel numero come sopra espresso ».

Alberto Lumbroso.

Di Andriana Bastona, comica.

Tra vecchie carte ingiallite e ammuffite ho rinvenuto or ora un foglietto che avrebbe mandato in solluchero il povero Rasi, come mandò me. Trattasi di un « Bando e Sentenza dell'Eccellentiss. Consiglio di Quaranta al Criminal », in data 13 febbraio 1714 « contro Momolo sive Girolamo Casotto padovano o visentino, solito servir *Andriana Sambucetti detta la Bastona*, Comica nel teatro di S. Luca, e Lorenzo Orselli lucchese, soleva servir *Luigi Riccoboni detto Lelio*, comico in detto teatro ». Quelle buone lane di famigli avevano tentato di strangolare certo Zamaria Rossi bergamasco, per impadronirsi del suo denaro; e se n' impadronirono realmente, dandosi poi alla fuga. Da qui l'ordine del bando da Venezia e da tutte le città, terre, luoghi del Serenissimo Dominio; grosse taglie per chi li acciuffasse; l' impiccagione « in mezzo le colonne di San Marco ».

Abbandoniamo pure i due sciagurati magari alla forca, e occupiamoci dei due comici, anzi d'un solo, perché sarebbe ozioso dire di Luigi Riccoboni, in arte *Leliò*, arcinotissimo. Fermiamoci su Andriana Bastona; l'attrice, della quale Goldoni c' informa che non poteva meglio sostenere la parte dell' imperatrice Teodora nel suo *Belisario* (Venezia, teatro S. Samuele, 24 nov. 1734), e che sebbene oramai in matura età, si conservava vivace e burlona al punto che nell'altra sua tragedia, la *Rosmunda*, non essendo comparsa la danzatrice d'obbligo, si pose lei a ballare la *furlana* in costume appunto di Rosmunda, provocando nel pubblico consenziente la piú matta ilarità. Goldoni ci fece inoltre sapere ch'era chiamata la *Bastona* vecchia per distinguerla dalla figliuola Marta (brava amorosa moglie a un Focchieri veronese), detta essa pure la *Bastona*. Altro che matura doveva essere dunque l'Andriana, se lo stesso Goldoni ci dice finalmente che tornato l'anno dopo con la Compagnia Imer a Venezia, intendeva si presentasse la prima sera con un *complimento*, per lo piú recitato dalla prima attrice; ma che l'Andriana, abituata a recitarne uno di suo per trent'anni di séguito, non volle sapere d' impararne uno nuovo (Premessa al t. XIV delle Commedie, ed. Pasquali).

Ora si domanda: Se la Bastona contava già trent'anni di esercizio quando Goldoni aveva appena iniziato la gloriosa carriera, in quale altra Compagnia o Compagnie era ella stata precedentemente? Oggi possiamo rispondere con sicurezza che appartenne anche alla Compagnia di Luigi Riccoboni, alla cui scuola certamente deve aver molto appreso, se divenne tragica tanto apprezzata.

Ed è poi esatto quanto scrive il Von Loehner nelle sue preziose note ai *Mémoires* che il vero cognome di lei sia stato *della Facchina?* Sembra invece fosse *Sambucetti*, se almeno non fu quello del marito.

Ma chi avrebbe pensato che notiziole, di non grande importanza, lo so, ma della maggior precisione sulla brava comica goldoniana, sfuggite al Bartoli, (che cognomina *Bastona*, l'Andriana, e le sue figliole), al Rasi, e al V. Loehner, si celassero in una sentenza del Tribunale penale del Governo Veneto?

E pure è cosí; alle formicole letterarie, come lo scrivente, succedono anche di queste.

Cesare Musatti.

Per l' interpretazione di un " ancor „ dantesco.

È noto che alla famosa terzina del C. XI del *Purgatorio* (vv. 97-9).

Così ha tolto l' uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l' uno e l'altro caccerà del nido,

la quale ha offerto buona occasione ai commentatori e agli studiosi di Dante per disputare intorno alla pretesa superbia del Poeta (1), si sogliono accompagnare, agli stessi fini, i due versi, non meno famosi, del C. XIV (vv. 20-1)

dirvi ch' i' sia, sarìa parlare indarno,
chè 'l nome mio ancor molto non sona.

Quantunque, conviene osservare che se al Torraca (1), e a qualche altro commentatore, il secondo di questi due versi sembra indicare *non eccessiva modestia* (2), alla grandissima maggioranza (3) esso pare invece atto lodevole di umiltà, tanto piú notabile, come osserva il Casini, « in chi poc'anzi (*Purg.*, XIII, 133 segg.) si era confessato troppo piú superbo che invidioso »: (4) così al Poletto, per cui quel verso manifesta « in parte modestia, in parte verità »; cosí al Chiappelli, che mette in rilievo (seguendo assai da presso, troppo da presso!, il Casini) quella « modestia decente nella sua forma delicata » (5).

E che qui Dante non faccia atto di superbia, pare a me ragionevole, oltre che per le argomentazioni che i commentatori aggiungono a suffragio della loro opinione, anche per il significato particolare che, a mio avviso, dovrebbe aver qui quell'avverbio *ancor*, il quale, secondo lo Scartazzini, « allude copertamente alla fama posteriore » del Poeta, quasi che Dante, parlando ai due Romagnoli, avesse acquistata la virtú profetica ch'egli attribuisce solamente alle ombre!

Pare cioè a me che quell'avverbio *ancor* debba essere inteso nel suo significato, dirò cosí, etimologico di *anche ora*, e quindi — come anche il Vocabolario della Crusca registra, con testimonianze del tempo di Dante, ai §§. VI e IX — di *tuttavia, ciò nondimeno, ciò nonostante*. Quasi che il Poeta, richiesto da una di quelle anime di invidiosi, risponda che sarebbe inutile dirle chi sia, perché egli, tanto, non è molto conosciuto, *nonostante* che faccia meravigliare le anime per la grazia straordinaria che ha ottenuta, di *cerchiare* il monte del Purgatorio,

prima che morte li abbia dato il volo.

La quale interpretazione, che io non so sia mai stata proposta da altri, fa naturalmente sottintendere che Dante non voglia che quelle anime attribuiscano a lui tanta grazia divina per fama da lui acquistata nel mondo, per quell'*altezza d' ingegno*, insomma, per la quale già il Cavalcanti aveva pensato ch'egli avesse ottenuto d'andare pel cieco carcere infernale; ma piuttosto per la sollecitudine amorosa di quella *donna del ciel, per li cui preghi* Virgilio ha già narrato a Catone, appena sbucato sulla spiaggia del Purgatorio, d'essere accorso in aiuto del Poeta.

Onde, come ho detto sopra, anzichè una prova di poca modestia, si avrebbe in quel verso un'attestazione di quella umiltà, che il Poeta doveva aver acquistata dopo aver visto, nel girone sottostante, qual moneta renda

a sodisfar chi è di là troppo oso.

Luigi Piccioni.

---

(1) E, a questo proposito, mi sia consentito di aggiungere qui in nota che a me pare ingiustamente trascurata dai commentatori, segnatamente scolastici, (né vi fa eccezione neppure il recente commento, per tanti riguardi notevole, dello Steiner) la interpretazione, a parer mio sensatissima e che rende oziosa la questione sulla pretesa superbia dantesca, proposta piú di vent'anni or sono dall'ottimo amico F. C. Pellegrini (*L'uno e l'altro. Purg.* XI, 99. *Lettera al prof. A. D'Ancona*; in « Rass. Bibl. d. letter. italiana », IX, 23 segg.).

(1) Evito, per brevità, la citazione dei commenti del Poema largamente noti e diffusi.

(2) Anche un antico chiosatore, l'*Ottimo*, spiega testualmente - « ché io non ho ancora grande fama; quasi dica, ma arolla in processo di tempo ».

(3) Fanno eccezione, fra i piú noti, P. Beltrami, *La Romagna di Dante* (Fermo, 1904) e E. Pistelli, *Il Canto decimoquarto del Purgatorio*. Per nozze De Blasi-Giachetti (Firenze, Arte della Stampa, 1914), che non vi fanno alcun cenno.

(4) *Il Canto XIV del Purgatorio*, Firenze, Sansoni, 1902; e poi in *Scritti danteschi*, Città di Castello, Lapi, 1913, pp. 53 segg.

(5) *Dal Valdarno alla Romagna*, in « Rivista d' Italia » marzo-aprile 1903.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CONTRO
TOSSI
CATARRI
RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI
BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA
pillole e pastiglie di
CATRAMINA
BERTELLI
che hanno al loro attivo
oltre quarant'anni
di brillantissime
esperienze
CEROTTO
SOPPRIME IL DOLORE, RIDONA LA LETIZIA
BERTELLI

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Conto Corrente con la Posta - MARZO

Prof. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40. - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 12.

25 Marzo 1923.

SOMMARIO

L'arte lirica a convegno, GIOVANNI ROSADI. — **Ciò che pensava Federico il Grande di Shakespeare,** A. FAGGI. — **Istantanee di poesia e di vita,** ARTURO POMPEATI. — **Bologna di ieri e Venezia di ieri l'altro,** ADOLFO FRANCI. — **Giovinezza femminile,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *« Lo scoppio del carro »,* G. — *Concerto Cordara alla Leonardo.* — *Il Carducci e la « Chiesa di Polenta ».* — *I canti popolari piemontesi.* — *Fra i precursori di Lord Carnarvon.* — *Stefano Sommier.* — *L'Educazione ritmica.* — *Le amicizie femminili di Descartes.* — *Contributo alla psicologia di Luigi Filippo.* — *I fischi al teatro.*

L'ARTE LIRICA A CONVEGNO

Si è tenuto a Roma un convegno nazionale del teatro lirico; e non si può negare che vi fosse qualche cosa da dire né che vi sia stata detta, non foss'altro per riconoscere e deprecare la crisi profonda, crescente, sgomentevole che travaglia questa espressione di vita teatrale che fu cosí gloriosamente italiana. Non è da deplorare ma da benedire un clamoroso fatto personale Mascagni, giacché è valso a richiamare l'attenzione generale sul convegno, che altrimenti sarebbe sfuggito ai disinteressati.

Le cose che si sono discusse e concluse son quelle stesse che già da tempo si erano segnalate e tradotte in proposte positive, non importa da chi, specialmente se il primo sforzo in gran parte non ebbe fortuna e i piú se ne sono ormai dimenticati.

Intorno al diritto d'autore, che nacque dal bisogno di proteggere una particolare invenzione, qual'era quella dei primi stampatori defraudati dei loro nobilissimi sacrifizi diffusi nella perfezione dei meccanismi e nella compilazione dei testi, come accadde a Giovanni Spira e Aldo Manuzio, sono spuntati organismi artificiosi e prepotenti, in grazia dei quali si è conquistata la signoria della scena lirica col piú sfrenato monopolio. La legge attuale riserva con tutti i suoi frutti il diritto di rappresentazione e di esecuzione di un'opera musicale all'autore ed a' suoi aventi causa per il termine di ottant'anni, che comincia dalla prima rappresentazione o pubblicazione dell'opera, per modo che nessuno può rappresentarla o eseguirla se non ne ottenga il consenso dell'autore o de' suoi aventi causa. Sono piú di dieci anni che si combatté una vivacissima campagna per accorciare questo monopolio nefasto, del quale i nuovi autori sono non sudditi ma prigionieri, perché, se fortunati, debbono scendere a duri patti cogli editori, se sfortunati, e cioè da loro respinti, debbono renunziare alla scena. Fu anche preparata allo stesso fine una legge di iniziativa parlamentare, che arrivò allo stato di relazione alla Camera dei Deputati il 19 luglio 1913; ma non ne fu affrontata la discussione per non sfidare la preveduta sconfitta, giacché gli interessi venali organizzati sono forze potenti, quelli ideali dell'arte son voci, polemiche e discordi sospiri. Allora il Ministero dell'Industria, che ha l'esclusiva competenza delle cose dell'ingegno, dall'eccellente vermutte dell'attuale ministro all'insigne scoperta del senatore Marconi, si lasciò indurre a fare studiare una completa riforma della legge del 1882 sui diritti d'autore, dove si riuscí a introdurre notevoli modificazioni del monopolio musicale. Due anni fa, iniziandosi dal Sottosegretario delle Belle Arti le piú urgenti cure per il teatro, si propose di rispettare per ora il diritto di proprietà delle opere teatrali per ottant'anni ma di disporre intanto che dopo questo termine succeda alla proprietà privata il dominio demaniale, all'autore e a' suoi aventi causa subentri lo Stato nel percepire i frutti che non sono piú goduti da alcuno e li riversi in solo vantaggio del teatro. Or questo è stato uno dei voti del Convegno; e oggi che i pieni poteri del Governo rendono facile un decreto-legge in questo senso, il voto può avere la fortuna che l'ansiosa proposta non conseguí.

Un altro voto ha reclamato presso il Sottosegretariato delle Belle Arti il funzionamento di un organo efficiente, ossia un ufficio tecnico, che eserciti in vari modi, compresa l'autorità di intervenire nelle controversie, la protezione dell'arte lirica nel regno e all'estero. Un tale ufficio è già da due anni istituito; ma come sarà possibile qualunque sua funzione se non gli saranno apprestati i mezzi necessari e se intanto non si fa che annunziare la soppressione dello stesso Sottosegretariato? Era allora preposto a un tale ufficio per la parte lirica un tecnico competente, appassionato, operoso, il Gasco; ma ora è stato rimandato alla Corte dei Conti.... a registrare i decreti per la condotta delle acque e la vendita del chinino. C'era anche una Commissione Permanente, alla quale erano stati chiamati Mascagni, Puccini, Bossi, Cilea, che lavoravano con incredibile affiatamento e assiduità; ma la Commissione, per la solita economia del lucignolo e non dell'olio, è stata soppressa. Come sarà dunque possibile la vita dell'ufficio rinnovato, senza un'autorità politica che gli imprima credito e vigore con le sue iniziative, senza un corpo tecnico consultivo che gli sia di guida e d'aiuto?

Si è fatto voto ancora che agli artisti teatrali, nei loro viaggi per destinazioni professionali e nel trasporto dei bagagli e del materiale, sia concesso per il piú facile spostamento delle Compagnie « quel ribasso di tariffe che era stato promesso ». Sí, è vero, era stato promesso. Ed è stata cattiva amministrazione di Stato non mantenere la promessa. Basta pensare che ogni spettacolo rende allo Stato il dieci per cento di tassa sull'incasso lordo e che questo rendimento si assottiglia necessariamente quando gli spettacoli si fanno piú rari. Questo si avvera in tutte le frequentissime occasioni che alle compagnie si offrono di spostarsi a lunghe distanze. Una Compagnia agisce a Torino: è invitata a Palermo: varie ragioni di convenienza la consigliano ad accettare. Ma no, deve rifiutare la fortunata occasione, perché, in vista delle enormi spese generali e delle tarifle per viaggio e per trasporto altissime, un dislocamento da Torino a Palermo sarebbe un disastro. Ma se lo Stato non fa l'interesse dell'arte quando farebbe anche il suo, non è dato sperare che lo faccia mai. Tuttavia certe condizioni oggi sono mutate. Si opponeva alla richiesta una delicata difficoltà: il pericoloso *precedente* che si sarebbe creato, per il quale la stessa riduzione avrebbero subito reclamato le cooperative di lavoro e le altre brigate di lavoratori. Oggi questi tremori sono sorpassati; e la giusta utilissima concessione può essere deliberata senza contrasti.

Si è chiesto che il Governo vigili la rigorosa esazione della tassa del dieci per cento e vieti gli accessi di favore. Ma il sistema di esazione che si escogitò affida di per sé della maggiore fiducia: Invece di istituire innumerevoli funzionari di Stato in ogni cantuccio d'Italia per l'applicazione della nuova tassa, si pensò di appaltarne il servizio alla Società degli Autori, la quale lo esercita a mezzo de' suoi agenti che ha disseminati in ogni luogo dove sia un teatro; e poiché ogni agente riscote un aggio corrispondente all'incasso, è suo vantaggio impedirne gli scemi.

Infine si è fatto voto che in ogni città, la quale abbia una tradizione lirico-musicale, sia costituito un ente autonomo per la gestione di un teatro lirico col contributo del municipio, dei palchettisti e dello Stato, il quale deve consentire la devoluzione a codesto teatro dell'introito d'una sopratassa del due per cento imposta su tutti gli altri spettacoli della provincia. La stessa idea fu ventilata a suo tempo per l'esempio che veniva da Milano, dove un tale congegno era stato adottato con apposito decreto, e fu esposta alla Commissione Permanente, che convenne nella ragione di non secondarla. L'espropriazione dei palchettisti, titolari di una proprietà abbastanza trasformata nelle sue relazioni, è ammissibile; non è invece ammissibile la coercizione di un nuovo onere ai Comuni già troppo onerati; ma meno ammissibile che mai, in tesi generale, è l'imposizione di una sopratassa su tutti gli spettacoli da erogarsi a favore di un solo teatro, giacché in molte delle nostre città un teatro che giustifichi questo favore, non tanto per le sue tradizioni quanto per la sua efficienza attuale, non potrebbe essere scelto senza ingiustizia e senza danno. Si pensi ai teatri di Firenze. La Pergola ha nobili tradizioni; ma il Politeama ha maggiori attitudini per grandi spettacoli; il Verdi stesso non ne ha molto minori in confronto della Pergola. Come sarebbe giusto e utile che due di questi teatri soffrissero intanto il nuovo aggravio di una sopratassa del due per cento e poi la facessero refluire a vantaggio del terzo teatro in loro concorrenza? Altro primato tradizionale e attuale ha la Scala in confronto degli altri teatri milanesi; e però l'esempio di Milano non avvalora la proposta, ma la condanna.

Quello che il convegno di Roma non ha detto, che certamente non poteva dire, nell'avvisare ai migliori mezzi di restaurazione del teatro lirico, è la necessità di un'arte nuova che rechi fortuna e gloria a questa forma teatrale. O io m'inganno o l'arte lirica tra noi va scontando il suo passato di gioiosa prodigalità, con la quale forzò i delicati segreti della musica pura, scemò una parte della poesia propria per associarsi un'altra poesia in ritmi volgari, obbedí all'ansia di cercare la parola per dare un senso nuovo e un gesto drammatico a se stessa. L'Italia, che aveva creato il modello della Sonata e della Sinfonia classica con Corelli, Veracini, Vivaldi, Pasquini, Platti, e lo trasfondeva fuori de' suoi confini in Haydn, Mozart, Beethoven, si chiuse tutta nel teatro e si concesse interamente al suo pubblico, che incondizionatamente accettava, giustamente gioiva e si commoveva, e non domandava di piú. Fu un'età beata di libera e feconda lussuria, in cui ebbe il suo pieno sfogo il genio piú potente della nostra razza, magnificamente creatore nell'ispirazione ma nella forma e secondo i tempi volentieri improvvisatore.

Oggi si tenta e si suda la reazione. Ma alla lussuria è successa la sterilità, alla prodigalità la miseria. Basterebbe guardare alle fatiche e agli stenti con cui si monta la pubblicità intorno a un'opera nuova e confrontare queste sottili trame macchinose con l'ingenuo espediente che si imponeva il Verdi di omettere nella prova generale qualche *pezzo*, affinchè non fosse carpito e divulgato prima dell'esecuzione, per convincersi dell'invertita fortuna. A ciò non si ripara con tasse e sopratasse né con qualunque provvidenza amministrativa. È da augurarsi che anche l'arte lirica ritrovi la sua via e conquisti la nuova generazione per esserne sorretta ed esaltata, non sia un problema, un fastidio, un affaticamento della vita, ma la sua sintesi ideale e la sua gioia serena.

Giovanni Rosadi.

Ciò che pensava Federico il Grande di Shakespeare

In uno degli ultimi numeri della *Deutsche Rundschau* (ottobre 1922) Gustavo Berthold Bolz scrive un articolo sul teatro dello Shakespeare alla corte di Federico il Grande di Prussia; le cui idee sul teatro europeo si riassumono in quelle parole contenute nella lettera alla regina Ulrica di Svezia del 15 febbraio 1774: « Gli Italiani, nati per la celia e la beffa, si trovan bene nella farsa, i Francesi nella commedia fine e delicata, gl'Inglesi nel dramma, perché in fondo al carattere di quest'ultimi c'è qualcosa di fosco e di torbido che dà loro attitudine a rappresentare le uccisioni e le stragi ». — Lasciamo da parte il giudizio sugl'Italiani: il Goldoni e l'Alfieri non erano ancora noti; osserviamo invece che ai Francesi si attribuisce, malgrado il Racine e il Corneille, il gusto piuttosto della commedia che della tragedia; il senso tragico pare si riconosca soltanto agl'Inglesi, ma s'identifica con ciò che è brutale e sanguinario.

Il valore del teatro francese è esaltato già da Federico nella sua *Histoire de mon temps*, del 1746. Qui Corneille, Racine, Voltaire, Crébillon, Molière, Destouches son considerati superiori nella *regolarità* e nella verosimiglianza, nel *pathos* e nell'abilità scenica, fors'anche nella nobiltà del sentimento, a Sofocle, Euripide e Terenzio; perché in essi il genio, guidato dalle savie *regole*, si abbella vieppiú di gusto e di grazia. Piú tardi, la palma su tutti, antichi e moderni, sarà data al Racine. Nella *Histoire de mon temps*, lo Shakespeare è passato sotto silenzio; ma nel poema comico « Il Palladio » scritto nel 1749, l'Autore immagina che il suo eroe sia sbattuto in Inghilterra e giudichi cosí delle cose inglesi: « Selvaggia affatto è quella gente nei suoi costumi; non è permesso sul loro teatro di rappresentare un dramma dove tutto e tutti non siano massacrati ».

Appunto in questo torno di tempo apparve una traduzione tedesca del *Giulio Cesare*. Piú tardi, l'arrivo d'una compagnia drammatica inglese all'Aja richiamò il Re sul tema del teatro inglese. Dopo un giudizio sfavorevole su questa lingua, che gli sembra anche piú aspra e disarmonica della tedesca, egli scrive, nel 1774, a sua nipote, principessa ereditaria d'Olanda, di ben comprendere come gli spettacoli dati da quella compagnia non le siano piaciuti, poiché, per aver godimento, bisogna prima capir bene quello che si ascolta, e poi che questo sia qualche cosa di buono, e continua: « Io conosco il teatro inglese solamente dalle traduzioni che ho letto, e, in generale, mi ha fatto un'impressione repulsiva. Non c'è né rispetto delle *regole*, né gusto, né arte; vi si trovano bensí qua e là forti e robusti modi di dire, ma essi non compensano certo le insulsaggini da cui sono tramezzati. Bisogna essere inglesi, ubriachi e malati di *spleen*, per dilettarsene. Il solo vero teatro è quello francese; che è il solo a tener giusto conto delle *regole*; né c'è lingua del mondo che abbia versi da superar quelli di Racine o di Voltaire ».

Non si sa bene a quale traduzione dei drammi dello Shakespeare alluda in questa lettera Federico. Nella sua biblioteca di Sans-Souci ne fu trovata soltanto un'edizione tedesca di G. G. Eschenburg del 1777. Però nel 1768 era stato rappresentato a Berlino *Romeo e Giulietta*; nel 1775 seguí l'*Otello*, nel 1777 l'*Amleto*. Quest'ultimo fece gran rumore, anzi suscitò addirittura l'entusiasmo nel pubblico, anche per merito dell'artista Brockmann, che faceva la parte principale.

La rappresentazione non poteva non trovare un'eco presso il Re. Egli scrive: « Per persuadersi a che punto la mancanza di gusto sia arrivata in Germania bisogna andare al teatro. Qui si vedono rappresentare in lingua tedesca gli spaventevoli drammi dello Shakespeare, e gli spettatori sdilinquirsi dal piacere nell'udire quelle ridicole farse, appena degne di un selvaggio del Canadà. Esse urtano infatti contro tutte le *regole* del teatro: *regole* che non sono arbitrarie o capricciose perché si trovano nella *Poetica* di Aristotele, il quale considera le unità di tempo, di luogo e d'azione come indispensabili al buon effetto d'una tragedia. Nei drammi inglesi invece l'azione è capace di estendersi per anni e anni e spaziare da una regione all'altra del mondo: dove se ne va la verosimiglianza? Sulla scena vanno e vengono facchini e beccamorti, che tengon discorsi degni di loro; entrano poi i principi e le regine. Come può questa stupefacente miscela di alto e di basso, di nobile e di plebeo, piacere e commuovere? Tali straordinarie aberrazioni si possono appena perdonare allo Shakespeare, soltanto perché l'epoca che segna la nascita di una letteratura non può mai segnarne la maturità ».

Che cosa avrebbe mai detto allora Federico della *Divina Commedia*, che apre con insuperato splendore la letteratura italiana? Ma egli non si perita nemmeno a condannare senza remissione il *Goetz von Berlichingen* del Goethe, che già era stato rappresentato a Berlino nel 1774. Per lui il dramma del Goethe è una abbominevole imitazione del cattivo teatro inglese, e conchiude scuotendo il capo: « Il pubblico batte le mani e domanda con entusiasmo la replica di queste insulse volgarità ».

Il giudizio di Federico sullo Shakespeare e sul teatro inglese non può far maraviglia a chi pensi che il gran Re era tutto imbevuto di coltura francese, non aveva intorno a sé che Francesi, e dovea l'educazione del suo spirito soprattutto al Voltaire. Egli non solo non incoraggiò la letteratura nazionale del suo paese, che già al suo tempo cominciava ad affermarsi con nomi ed opere insigni, ma si può dire anche che la ignorasse. I Francesi del suo circolo lo informavano di ogni nuova produzione del campo della loro letteratura, ma non si occupavano naturalmente della letteratura tedesca. Si sa con quanta indifferenza rispondesse il Voltaire al Sulzer che gli parlava della *Messiade* del Klopstock.

Curioso è che alcuni fra i non minori storici e critici tedeschi trovano che l'atteggiamento di Federico sia stato piuttosto un bene che un male per la loro letteratura. Questa è stata cosí salvata dal Francesismo verso cui certamente l'avrebbe sospinta il Re, e dal Mecenatismo, che (secondo un concetto svolto anche fra noi dall'Alfieri nel suo scritto *Del principe e delle lettere*) l'avrebbe fatta rettorica e servile. La letteratura tedesca acquistò invece subito forza e potenza perché scaturí tutta quanta spontaneamente dalle viscere stesse della nazione.

Tornando allo Shakespeare, è facile vedere l'accordo sostanziale fra il giudizio di Federico e quello del Voltaire. Federico potrebbe anzi parere piú volterriano dello stesso Voltaire. Il quale, pur condannando il teatro inglese per il caotico barbarismo che gli veniva dall'assoluto disprezzo delle *regole* aristoteliche, per l'introduzione sulla scena del basso popolo, facchini, operai, beccamorti ecc., per l'eccessiva crudezza e licenza del linguaggio, per l'abuso delle stragi e delle morti in faccia al pubblico, riconosceva tuttavia il genio dello Shakespeare e la potenza del suo talento drammatico. La famosa frase dei *Promessi Sposi* relativa allo Shakespeare « un barbaro che non era privo d'ingegno » è appunto del Voltaire. Questi (non bisogna dimenticarlo) avea inteso di presentare ai Francesi colle *Lettere filosofiche* un modello da imitare nel popolo inglese. Alla filosofia di Cartesio voleva si sostituisse quella del Locke; alla cosmologia di Cartesio quella del Newton.

Vero è ch'egli dovea fare eccezione per la Letteratura e il gusto, il cui primato, inseparabile dall'ossequio alle regole classiche, spettava ai Francesi; e, in generale, se riconosceva agli isolani d'oltre Manica una superiorità nell'arte di *pensare*, manteneva ai suoi connazionali la superiorità nell'arte di *piacere*. Ed è anche vero che, negli ultimi anni, quando per il rumore da lui fatto intorno agli Inglesi e allo Shakespeare in particolare, cominciò a sorgere in Francia una stima del teatro inglese molto maggiore di quella che gli pareva ragionevole, egli non solo si pentí d'aver dato la prima spinta, ma disdisse le lodi prima tributate al genio del grande drammaturgo. Nella lizza entrò allora il nostro Baretti, come si può vedere dal libro di Luigi Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, (Città di Castello, 1884). Se Federico paragona lo Shakespeare a un selvaggio del Canadà, il Voltaire finisce col chiamarlo un Gille da villaggio che non ha mai scritto due linee oneste (lett. del 3 sett. 1776 al D'Alembert). Il gusto esclusivamente classico e il pregiudizio delle *regole* doveano alfine vincerla, anche nel Voltaire, sulla considerazione del genio. Del resto anche Federico avea, come s'è visto, riconosciuto, in una maniera o in un'altra, il talento drammatico degli Inglesi; avea riconosciuto allo Shakespeare un modo d'esprimersi forte e robusto, e avea trovato una qualche scusa ai suoi difetti nel carattere « primitivo » della letteratura inglese del suo tempo, mentre il Racine e il Corneille segnano la piena maturità della letteratura francese.

Ma il teatro dello Shakespeare era destinato ad aprirsi celermente la strada in Germania, non solo fra il pubblico che già avea applaudito con entusiasmo l'*Amleto*, sibbene anche fra le persone colte e gli uomini della nuova letteratura tedesca. Leggiamo quello che nel 1768 scriveva il Lessing a proposito di un dramma del Weiss, intitolato *Riccardo III*. « L'autore confessa di non essersi ricordato del dramma omonimo dello Shakespeare prima di aver posto fine al suo, e di essere perciò almeno sicuro di non aver commesso un plagio. La confessione è superflua. Poiché si può dire dello Shakespeare quello che fu detto d'Omero: È piú difficile portar via a lui un verso che ad Ercole la sua clava. Anche nella minima delle sue bellezze è impresso uno stampo che grida a tutto il mondo: Io sono dello Shakespeare. Lo Shakespeare può essere studiato, non derubato. Non c'è in tutto il *Riccardo III* né una scena, né un discorso che possa esser trasportato altrove dal luogo dove si trova: una per una anche le minime parti sono tagliate per il gran tutto della tragedia a cui appartengono; la quale si comporta rispetto alla tragedia di gusto francese come un ampio e magnifico affresco rispetto a un quadrettino in miniatura. Questo non potrebbe che svolgere ed eseguire, per conto suo e come un piccolo tutto a sé, un volto o una singola figura o tutt'al piú un piccolo gruppo di quello. Cosí di singoli pensieri dello Shakespeare si possono fare intiere scene, delle singole scene intieri atti. Poiché se si vuol mettere a profitto per un nano la manica dell'abito d'un gigante, non bisogna farne daccapo una manica, ma un intiero abito. Se io fossi stato il signor Weiss, avrei però almeno adoperato il dramma dello Shakespeare come uno specchio, per levar via dalla mia opera tutte quelle macchie, che il mio occhio non fosse stato capace, direttamente e immediatamente, di riconoscere ».

Non si potrà dai letterati e dai critici dei secoli venturi valutare ed apprezzar meglio la grandezza dello Shakespeare; e il Lessing scriveva queste parole durante il regno di Federico II.

A. Faggi.

Istantanee di poesia e di vita

Ramiro Ortiz, che onora l' Italia a Bucarest dove da dieci anni insegna Letteratura Italiana nell' Università, è uno scrittore che ha saputo serbare intatta, attraverso a serî studi eruditi, la fresca sensibilità artistica e la prontezza della simpatia poetica, qualità cosí miseramente insidiate, di solito, dall'abito professorale, e cosí facili a inaridirsi ed ad assiderarsi nel ritmo esatto della dottrina sperimentale.

Un suo libro, svelto, breve e divertente, dove si parla di poesia e di poeti, egli l' ha voluto intitolare *Viaggio ai regni di Madonna Poesia* (1), e non è la prima volta che dà alle sue impressioni critiche una veste insolita e fantasiosa. Ricordo di avere recensito due anni or sono in questo giornale un altro libro dell'Ortiz, denso di acute indagini di letteratura francese e comparata, ma che conteneva anche pagine appassionate sui rapporti spirituali e quindi politici fra l' Italia e la Francia: si intitolava *La frònda delle penne d'oca nei giardini d'Astrea*, e per la spiegazione del titolo rimando senz'altro il lettore a quella mia recensione.

Adesso, dinanzi a questo nuovo saggio di un ingegno amabile e brillante, io mi chiedo se non ho già corso troppo parlando di impressioni critiche: definizione che rende una parte importante, essenziale anzi, del libro, ma non ne rende lo spirito e la costruzione.

Critico l'Ortiz è indubbiamente, e non comune: non gli mancano né cultura, né buon gusto, né solidità di pensiero. Anzi, a isolare certe sue pagine di analisi condotta su alcune liriche di D'Annunzio o di Carducci, di Paul Fort o di Saffo o di Leopardi, sembrerebbe quasi di leggere qualche buon saggio di un crociano un po' libero e autonomo, ma lontano dal ribellarsi alla disciplina estetica del maestro abruzzese.

Senonché l'Ortiz pensa lui a disingannarci con lo stabilire, per esempio, una graduatoria delle migliori liriche dannunziane (*Versilia, La morte del Cervo, La pioggia nel pineto, L'otre*, ecc.), che non trova naturalmente giustificazione in nessuna estetica e in nessuna critica. E l'Ortiz sa benissimo che la sua graduatoria è ingenua e arbitraria: ma appunto per questo rivendica a se stesso il diritto di fissarla. Reazione, come si vede, al rigorismo estetico e alle mordacchie del metodo, sia pure quello della critica intuitiva; trasferimento dell'asse critico dall'assolutismo della scuola alla mobilità viva del lettore: inversione insomma di valori, contrapponendo non una scuola all'altra, ma alle scuole tutte la propria sensibilità libera e schietta.

Perché anche il metodo storico, erudito, documentario, comparativo, dall'Ortiz, che lo conosce bene e si è formato in esso, viene ironizzato e messo da parte con garbo leggero. Per esempio, finito di leggere una squisita ballata di Paul Fort, *Le retour du gars*, egli si diverte a immaginare un saggio di letteratura comparata.... che non farà, su « la poesia del figliuol prodigo »: un saggio che farebbe ottima figura nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, o nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte.* Il saggio incomincerebbe da Ulisse, l'eroe classico del ritorno, studiato in Omero, nella tarda leggenda ellenistica, in Dante, in Du Bellay, in Shelley, in Pascoli. Poi la *Nave* di D'Annunzio, e l' irrequietezza avventurosa e scopritrice della razza latina, da Marco Polo a Colombo a Don Chisciotte e via via: poi la moderna « filosofia dell'esperienza », e ancora motivi di arte, di pensiero, di vita, da Jaufré Rudel a Paul Claudel. La traccia per un ampio studio c' è tutta, forse anche un po' infarcita per un capriccio di caricatura: ma l'Ortiz abbandona agli altri, da gran signore, la ricetta del suo polpettone critico, e si contenta per sé di distillare sottilmente alcune impressioni personali: tanto personali che sconfinano ostentatamente dai campi della critica per cercare gli equivalenti nella vita dell'autore. Ed ecco la ballata di Fort dimenticata, mentre l'Ortiz ci rievoca la storia romanzesca di un amico suo, sperduto in una vita randagia e scomparso nel mistero, milite ignoto di questo destino errante che ha pesato su tanti eroi e ha ispirato tanti artisti di ogni età e di ogni terra.

Cosí per ricondurre alla vita i motivi della poesia l'Ortiz mette avanti costantemente se stesso, i casi suoi, fra cui ve ne sono alcuni carichi di esotismo e grondanti di avventura, e ve ne sono altri comunissimi ma colorati da un lontano fascino nostalgico; e vi sono anche particolari che egli ci presenta con grazia pittoresca, come ci tenesse molto, per dirci poi che li ha inventati lui....

Naturalmente questa forma di impressionismo critico non riesce a *dimostrare* nulla: ma appunto l'autore ci tiene a non dimostrare, e vuole solo abbandonarsi a un viaggio verso i regni di Madonna Poesia, un viaggio del quale ci offre le istantanee, che colgono accanto alla strofa di un poeta uno squarcio di vita, il lampeggiar di un ricordo, bagliori di gioie lontane e ombre di malinconia. *Je fus savant, hélas, dans ma jeunesse!* dice l'Ortiz, che per obbligo professionale dev'essere *savant* tutto l'anno scolastico. Ma d'estate, rituffandosi con libero spirito nell'autonomia della sua vita, esterna e intima, sente il peso della scienza, o forse il bisogno di rigenerare le sorgenti della scienza al contatto della vita, e butta via con un gesto deciso il bagaglio erudito, per sentirsi piú leggero e piú pronto a seguire la fantasia dei poeti.

Per questo riesce un po' difficile accettare tutte le critiche particolari che egli fa di questa o di quella poesia. Difficile, ma alla fine si accettano. Perché la difficoltà non proviene da mancanza di senso critico, di finezza, di giusto criterio: tutt'altro. Proviene dal tono. Non accettiamo, cioè, lí per lí, che l'Ortiz, il quale ha sostituito al metodo *savant* i diritti della sua iniziativa individuale, e ha scelto per misura dei suoi giudizi se stesso lettore e uomo anziché un sistema critico organizzato e brevettato, ci si mostri poi spesso, alle prese con la poesia, armato degli strumenti ben noti a chi abbia consuetudine con la critica dei crociani. Il torto è nostro, perché pensiamo subito non al Croce, al maestro, e non all'Ortiz, ma appunto al crocianesimo in genere, con tutto quello che ormai ha assunto di sistematico e di impersonale. Siamo ridotti a questo, che ogni qual volta incontriamo in una pagina critica lo spunto di una distinzione fra la parte impoetica e la parte poetica di un componimento, borbottiamo un malizioso *sapevamcelo!* e sorridiamo dell' ingenuità di chi scrive, e.... spesso abbiamo torto!

Avremmo torto, per esempio, con l'Ortiz, se vedessimo in lui un crociano dei soliti, mentre egli ha un patrimonio personale di qualità critiche, un'originalità di punti di vista, che superano senza dubbio la scuola. Senza contare che quando bene lo abbiamo seguito in un'analisi scaltra ma non virtuosistica, sottile ma non capillare, e abbiamo finito per consentire con lo scrittore, pensa lui a liberare la sua critica e la nostra adesione da ogni ombra di artificio letterario, rimettendoci dinanzi una scena della propria vita, ed equilibrando l'impressione letteraria col ricordo umano.

Ma allora chissà perché nel secondo capitolo l'Ortiz sfodera, nientemeno, l'estetica del Gentile, là dove dice che « la poesia è l'animo del poeta o di chi la gusta e la ricrea », e che « la verità è valore non delle cose, ma della personalità, che, configurando la verità, vi si eleva a un grado superiore della propria esistenza »? È vero: l'Ortiz tiene ad affermare che fin dal 1913, sette anni cioè prima che uscissero i *Discorsi di religione* del Gentile, da cui son tolte le citazioni riferite, egli pensava già per conto suo in modo analogo, e seguiva un soggettivismo che è nello stesso tempo oggettivismo, in quanto, scavando nell' *io*, arriva a ciò che è comune a tutti e cioè all'universale. Ma questo modo di cogliere l'universale attraverso l' individuale, scendendo dalla dottrina del Gentile alla pratica dell'Ortiz, perde, io credo, qualche cosa della sua larga portata filosofica. La sua intuizione lontana del pensiero gentiliano fa onore all'acume e alla serietà del suo pensiero: ma in fondo mi pare che tanto in quei presentimenti quanto nelle pagine impressionistiche del libro uscito ieri, l'Ortiz non esca da un empirismo sano e schiettissimo, che tende a rivendicare la libertà del giudizio critico contro la mortificazione delle teorie. E con questo non intendo svalutare la critica dell'Ortiz: intendo conservarle tutta la sua freschezza, all' infuori di ogni giustificazione o preoccupazione filosofica.

Riassumere il viaggio descritto sarebbe possibile: ma la capricciosità dell' itinerario, assai attraente nel libro, diverrebbe intollerabile nella recensione. E citando, a spizzico, impressioni e giudizi (i piú acuti sono forse quelli su Fort e su D'Annunzio), si isolerebbero dalla costruzione arbitraria del libro, e si finirebbe con l'alterarne il valore.

Piuttosto fermiamoci in fondo al volume, alla meta del viaggio, dove nel regno di Madonna Poesia irrompe una nota di vita, non piú individuale ma storica: una polemica che l'Ortiz ha.... con se stesso sul valore degli intellettuali nei tempi nuovi.

Dapprima egli demolisce il valore degli intellettuali, con l'esperienza della guerra. « La guerra ha mostrato che per vivere basta molto meno di quanto non si creda ». Inoltre, trovatisi a contatto, nella trincea, i popolani ignoranti e i borghesi cólti, dovettero mutare il giudizio reciproco che gli uni facevano degli altri. I primi videro che la cultura aveva creato negli altri nuovi bisogni e li aveva resi meno resistenti ai disagi e al dolore. Gli intellettuali d'altra parte scoprirono nella povera gente tesori ignorati di resistenza, di coraggio, di oscura virtù. Dunque la cultura era un lusso inutile: dunque era giusto che, dopo la guerra, l' intellettuale pagasse questo lusso con la povertà: dunque era naturale che il mostro tutto testa dell' intelligenza pura cedesse da una parte a una piú vasta bontà, dall'altra a una praticità di lavoro più vicina ai bisogni della vita.

A queste asserzioni, che potrebbero concludere a una forma di bolscevismo, replica l'Ortiz medesimo che l' intellettuale non è precisamente un egoista, ma passerà per tale se non si deciderà a dare meno importanza al fattore intellettivo e razionale, e piú a quello sentimentale: che la vita intellettuale è di per sé una ricchezza, dalla quale sono esclusi tanto i proletari quanto i capitalisti, accapigliantisi per i beni materiali, ma confusamente turbati dalla nostalgia insoddisfatta delle esperienze spirituali: che anch'essi devono essere, per opera dei sapienti, chiamati e guidati su per l'erta dove si celebrano, in una pura atmosfera alpina, i trionfi dello spirito su la materia.

E questo libro dell'Ortiz, pure vestendo d' ironia i malinconici abbandoni dello scrittore al fascino irresistibile della poesia, ha appunto il valore consolante che hanno le concezioni ispirate dalle voci piú alte dello spirito e dal senso piú umano della vita.

Arturo Pompeati.

---

(1) Ramiro Ortiz, *Viaggio ai regni di Madonna Poesia.* F. Campitelli, editore. Foligno, pp. 142.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

G. LEOPARDI

ZIBALDONE

Scelto e annotato

Con introduzione e indice analitico
a cura di Giuseppe De Robertis.
Due volumi — L. 25.

Questi due volumi di 850 pagine complessive contengono:

1) una introduzione, dove è esaminata, in ottanta pagine rapide e originali, tutta l'opera di Leopardi;
2) settecentodieci pagine di testo, che comprendono all' incirca tre dei sette volumi dello *Zibaldone*;
3) a pie' delle pagine del testo, tutti i richiami ai *Canti*, alle *Operette Morali* e ai *CXI Pensieri*, 428 di numero — la maggior parte non riscontrati dai precedenti studiosi dell'opera leopardiana — la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia rendersi conto della formazione dei *Canti*, e più specialmente delle *Operette Morali* e dei *CXI Pensieri*;
4) un indice analitico di sessanta pagine, dove è esposto, sotto speciali paragrafi, il pensiero leopardiano, in una forma chiara e con ordine rigoroso.

Per tanti pregi singolari questi due volumi si raccomandano come necessario complemento ai due volumi delle *Opere di G. Leopardi*, di cui la Casa Editrice Le Monnier sta curando una nuova ristampa con aggiunta d' un indice analitico.

Inviare richiesta alla Casa Editrice
Felice Le Monnier, S. Gallo 33, Firenze.

Bologna di ieri e Venezia di ieri l'altro.

I.

Bologna, tra le città d' Italia, è delle piú spassose e gaie: risente della vicinanza con la Toscana e la Romagna. Della Toscana ha il motteggio pronto e salace; della Romagna, il fervore di vita e l'allegria carnacialesca.

Sebastiano Sani, giornalista e bolognese autentico, dedica alla Bologna che va oramai scomparendo, un libro assai piacevole e vario (*Bologna d' ieri*, Zanichelli Editore) di cui dobbiamo essergli grati.

Il Sani, da buon conoscitore del cuore e dell'anima bolognesi, si sofferma ad osservare e descrivere gli aspetti della città qual'era un tempo, traverso i caffè e i teatri, i salotti e le redazioni dei giornali; e con l'aiuto ora di un aneddoto, ora di un ricordo personale o di una « macchietta » tracciata alla brava, ma non senza un certo gusto di tocco e colore, compone il suo quadro pieno di figure e di fatti che tutti insieme concorrono a formare una specie di veduta panoramica della Bologna classica.

Si comincia con i caffè ne' quali si svolse buona parte della vita bolognese, sulla fine dell'ottocento.

Tra i piú celebri, il caffè dei Cacciatori posto al principio di via Rizzoli, che dopo quasi un secolo di vita si chiuse nel settembre del 1915.

Aprí i battenti nel primo decennio dell'ottocento e si chiamò, da prima, Caffè Ungherese. Verso il 1859 dell' Ungherese fu proprietaria una donna, certa Carlotta Macchiavelli, bella e fiorente, che aveva una vera vocazione per l'esercito di cui ospitò il generale Cialdini e gli ufficiali del suo stato maggiore insieme ai piú ardenti patriotti bolognesi: da Gioacchino Pepoli a Berti Pichat e al Marchese Potenziani.

Rammodernato ed abbellito, l' *Ungherese* si chiamò *Caffè dei Cacciatori* e da allora lo frequentarono ogni sorta di persone: professori, scrittori, nobili, mercanti, cacciatori. Quest' ultimi si davano convegno nel salone che, per via delle decorazioni di Beniamino Lolli, fu chiamato Salone di Diana.

Invece il gruppo dei carducciani non aveva fissa dimora. Capitava al caffè prima d'andare a letto e vi si tratteneva poco o molto, a seconda delle circostanze e della compagnia. Carducci vi faceva sempre una breve sosta. Pascoli, Ferrari, Rugarli e Brilli eran dei piú assidui.

Allora, anche i poeti, se la dicevano col vin buono, le giarde e le beffe, chiassose ma oneste. E un aneddoto faceva spesso le spese di tutta una conversazione. Questo, per esempio, rimase alcun tempo celebre.

Tra i pittori che capitavano al caffè c'era un certo Banzi il quale, incaricato da un signorotto compagnolo di decorargli la casa e indugiando egli nel suo lavoro, fu da costui sollecitato: « faccia magari una brutta figura ma si sbrighi! ». Il Banzi non intese a sordo: fattosi anticipare il saldo promise che tra due giorni avrebbe terminato il lavoro. Invece non si fece più vedere. Incontratolo, due o tre mesi dopo, il corbellato lo investí con male parole. E il Banzi, per tutta risposta: « M'aveva detto di fare una brutta figura, la vuole piú brutta di cosí? »

Il gruppo dei cacciatori aveva una specie di gran maestro dell'arte in Germano Gardini, messosi a fare lo « sgerlatore » dopo aver fatto il buon patriotta. Si piccava d'essere un enciclopedico e parlava di tutto con immagini melodrammatiche, giungendo alle piú paradossali conclusioni. Significativa, per lo stile e l'argomentazione, la risposta che dette a chi lo interrogava sulla fine della crisi sociale: « finisce, disse, come una girandola: da prima fa zzzz.... poi fa sentire qualche colpo ed infine viene la batteria a tempesta, tum, patatum, tum ».

Altro bel tipo di cacciatore fu Peppino Massei rimasto celebre per una burla atroce giocatagli dagli amici. Lo si conosceva, narra il Sani, dappertutto come uno de' tipi piú divertenti di Bologna: ai Cacciatori di giorno, al teatro e nei salotti di sera, di notte al Corso, amico di tutti, sempre sorridente e garbato, col gibus sulle ventitré, un bocchino di spuma in bocca, il sorriso sulle labbra. Amava lo sport, l'arte, le artiste, la musica e come un giorno aveva guidato primo al traguardo della Montagnola, il suo *Girone*, cosí una sera, per divertire Eleonora Duse, diede dall'alto di un tavolo del caffè dell' Arena un concerto di flauto.

Tra gli studenti il Lavagnoli amava la parata in grande stile. Quand'era in bolletta noleggiava un biciclo e pedalava maestoso per le strade, vestito di un lungo soprabito le cui falde toccavan quasi terra, il gibus e i guanti bianchissimi. E trascinavasi dietro la gazzarra di tutti i monelli di Bologna.

Presentatosi per l'esame d'ammissione all' Università, per prepararsi chiamò due suoi compaesani e volle che uno gli leggesse all'orecchio destro la tesi d' una materia e l'altro la tesi di un'altra materia all'orecchio sinistro. Intanto egli ne leggeva una terza.

Il giorno dell' esame entra con un gran codazzo di studenti all'Ateneo, va dinnanzi alla commissione e attende serio, solenne, impassibile.

— Cos' è la glicerina?

— Lo so di sicuro, illustre professore, risponde, ma in questo momento l' ho dimenticato. Aspetti e vedrà.

Corre all' uscio, chiede a quelli ch'eran fuori, poi, risedutosi, risponde con enfasi:

— Un alcool trivalente.... come si voleva dimostrare!

Non meno caratteristica e amena la figura del professor Vincenzo Ciaccio che si vantava d'essere il piú grande istologo d' Italia. Gli piacevano le belle frasi e scriveva in lingua arcaica imitando malamente il conterraneo Acri. Un'antologia dei fior di stile disseminati dal Ciaccio nelle sue opere riuscirebbe divertentissima.

Ecco una definizione degli *Epiteli*: La voce *Epiteli* fu messa avanti la prima volta dal Ruisco (sic) che *tirolla* dal greco, e per essa ei volle significare quella *cuticola* o sottilissima pellolina che veste i margini delle labbra ricchi di minute *papillette* o *mammimole* ».

E come scriveva parlava, con l'aggiunta dell'accento calabrese. Di una certa cellula che poteva esserci o non esserci in un determinato punto di un organo, disse: « *La celluletta tal fiata la ci è, tal'altra la non ci è; quando la ci è, dessa è anzichenò piccioletta e ritondina per forma* ».

⁂

Al caffè dell'Arena capitava, di quando in quando, Ferruccio Benini che, timido e riservato per natura, andava a sedersi accanto al banco e, mezzo nascosto dietro il tavolino, riceveva gli amici con garbo e finezza come se fosse in un salotto. Giunta l'ora d'andare a teatro, sgusciava via in fretta distribuendo a destra e a sinistra inchini e sorrisi.

Qualche anno piú tardi Alberto Giovannini portò all' « Arena » la giovanile allegria e l' inesauribile vena nel giocar tiri birboni. Tra le sue vittime due furon le piú perseguitate: Pasqualino Ruta e Oreste Calabresi. A quest' ultimo, una sera che cenava al caffè, Giovannini, giunto in carrozza, legò con uno spago una gamba del tavolino. Poi, rimontato in carrozza, gridò al vetturale: al galoppo, in piazza. L'automedonte volta, frusta, il cavallo parte a precipizio, trascinandosi dietro la cena di Calabresi!

Non meno gioviale e burlone il basso Lanzoni, cantante di assai buona fama.

Una sera, al Politeama d'Azeglio, durante la rappresentazione del *Trovatore*, un tale seduto in poltrona, si scalmanava ad applaudire il tenore, autentico cane, e lui, Lanzoni, zittiva invece a tutto fiato. Non potendo far tacere l'entusiasta si volta minaccioso e gli grida a bruciapelo, con gli occhi fuor dell'orbita: « zitto o l'ammazzo! ».

L'altro allibí ma di lí a poco, ripreso fiato, battendo sulla spalla dell'ernergumeno che l'aveva cosí brutalmente minacciato, gli chiese a bruciapelo:

— Scusi, lei chi è?

— Io? Il terrore della Guadalupa....

⁂

E tra i giornalisti? Bologna ha tradizioni giornalistiche di prim'ordine e nella sua vita, dalla seconda metà dell'ottocento in poi, il giornalismo ha molta importanza, politica e storica.

Il Sani dedica ai giornali e ai giornalisti bolognesi un intero capitolo del suo libro, nel quale sfilano le piú caratteristiche figure, da quel tale Giacobazzi, presidente dell'associazione nazionale dei giornalisti dell'Argentina e impresario teatrale, che fu scambiato dall'ammiraglio della nostra squadra, mandata a rappresentare l' Italia alle feste Colombiane, per il ministro d' Italia e accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado; a Giulio De Frenzi che fece rappresentare da Angiolone Pezzaglia una tragedia scritta in collaborazione col Marcovigi; e volarono sulla scena tutti gli avanzi del Mercato Coperto.

E giornalisti furono, a suo tempo, il Carducci, il Panzacchi, lo Stecchetti, Giovanni Vigna del Ferro, i quali redigevano il *Matto*, precursore, credo, di tutti i giornali politici di Bologna.

Vecchi, dolci ricordi! Il Sani li rievoca non senza qualche punta di nostalgia, da buon tradizionalista.

Passano, nelle pagine del suo libro, grandi figure e figurine di sfondo. Le une e le altre par che facciano al lettore un lieve cenno di saluto per dileguar poi nel regno delle ombre.

Nel regno delle ombre si sono ritrovati anche il Carducci e il Ferrari: il caro Maestro e il discepolo amato che solevano passeggiare a braccetto per le strade bolognesi. E il padre del Ferrari, nel vederli, esclamava:

— Vedete quei due là? Quello dalla zazzera è Carducci, la prima penna d'Italia. L'altro è mio figlio, la seconda penna d'Italia. —

Queste parole suggerirono al Ferrari, un giorno che aveva perso al caffè del Pavaglione fin l' ultimo biglietto da cinque lire, una delle sue piú deliziose facezie.

Vedendolo a testa bassa e scuro in viso il cameriere gli domandò: *Mo a cossa peinsel, professour?*

E il Ferrari con un sospiro: *A peins cosa direbbe la bon'anma d' mi pader, vedendo la seconda penna d' Italia in bulatta dura!*

« Bologna d' ieri » finisce col racconto dell'agonia del Carducci.

Una nottata nevosa. In una stanza di casa Carducci son riuniti, intorno a una candela, quattro o cinque giornalisti. Chiacchierano a bassa voce; qualcuno dà le ultime notizie:

— Sta malissimo.

— È agli estremi.

Nell'attesa angosciosa c' è chi rievoca una delle ultime lezioni che il Carducci, già malato, fece all' Università, gremita di gente.

Al suo apparire scoppiarono grida e battimani. « Carducci ebbe un moto di stizza, ed attraversò la folla senza nemmeno rispondere allo sventolío dei cappelli e agli evviva e salí in cattedra. Si volse. Fece un gesto frettoloso con la mano accennando a tutti di sedere e posate le cartelle degli appunti davanti a, sé, cominciò a parlare lento e incisivo, fissando sulla moltitudine silenziosa i suoi occhi luminosi d' indomabile fierezza. Ma dopo un paio di periodi scanditi e martellati parola per parola, tacque, vacillò, sedette.

Il vecchio leone sentí nell'altrui pietà l' umiliazione della sua carne malata: si ribellò, risorse e passando dal turbamento alla collera gridò, battendo il pugno sulla cattedra: coloro i quali son venuti per udirmi cicalare, hanno licenza d'andarsene. Restino solo i miei scolari. La lezione è per loro.... »

E tra il silenzio, ricominciò:

« *Tre donne intorno al cor mi son venute* ».

Con l'agonia del Poeta comincia anche l'agonia della vecchia Bologna.

II.

Ben diversa da Bologna, Venezia, che specchia sui canali il triste volto assorto. Città di poeti e d'amori, di carnevali e di maschere; ma l'allegria v' è discreta e poco rumorosa, si attenua in grazie e mossette leggiadre, si riveste, spesso, di malinconia.

Bologna ride a gola aperta, tra il vino e gl' insaccati; Venezia sorride, come una dama convalescente.

I poeti, specie romantici e decadenti, l' han sempre prediletta. Si può dire, anzi, che il romanticismo italiano e il decadentismo straniero, di Venezia fecero il loro ideale giardino.

Della società veneziana, frivola e corrotta, sulla fine del settecento e sui primi dell'ottocento, Raffaello Barbiera, paziente e amoroso ricercatore di memorie del passato e abile rimaneggiatore di documenti editi ed inediti, ci dà un quadro assai vivace in un recente suo libro (*Nella città dell'amore*, Milano Treves) nel quale tratta, fra l'altro, di Byron, di De Musset, della Sand e del dottor Pagello.

A Venezia, il *bel zoveneto ingrese*, cosí il popolo chiamava il Byron, ebbe amori e grattacapi. Bello, giovine, ardito, non tardò a conquistarsi le simpatie di tutti. Si diceva che amasse cavalcare di notte lungo il Lido; che, nuotatore fortissimo, si fosse piú volte buttato a nuoto nel Canal Grande per raggiungere l'albergo, impazientito dalla lentezza del gondoliere. Verità e leggenda contribuirono, oltre il fisico e la rinomanza, a svegliare intorno al giovine *lord* l' interesse e il desiderio delle donne, corrotte da un ambiente lascivo che risentiva di tutte le mollezze del settecento; dove il Baffo era non soltanto la lettura preferita, ma bensí fonte di sottili insegnamenti nell'arte amatoria.

Di quel mondo facevan parte Caterina Dolfin Tron, Cecilia Zeno Tron che piacque anche al Parini, Marina Quirini Benzon, la *biondina in gondoleta*, cantata dal Lamberti, la quale aveva ballato, in veste assai succinta in piazza San Marco intorno all'albero della Libertà, con Ugo Foscolo.

Byron non ebbe che da scegliere. E non si fece certo pregare: si dice che trasformasse il palazzo Mocenigo, dove abitava, in un *harem*.

Finché conobbe la Guiccioli che fu, forse, l' unico vero amore della sua vita.

Molto diversa, invece, la sorte di De Musset. Caduto ammalato di tifo e in pericolo di vita, George Sand, che lo accompagnava, chiamò per curarlo il giovine dottor Pagello, il quale aveva avuto occasione di vedere in precedenza la bella straniera, vestita da uomo e con la pipa in bocca.

La storia è nota: George Sand piacque al Pagello e questi a lei; si amarono. De Musset capí o seppe. Pianse, si disperò, poi abbandonò Venezia e l'amica per tornarsene a Parigi. Dove iniziò la *Confession d'un enfant du siècle*, specchio di tutta una generazione e sfogo romantico di un tenero cuore innamorato.

Degli amori tra Pagello e la Sand, il Barbiera fa un lungo racconto — non entro in merito al valore critico di queste pagine sulle quali ci sarebbe assai da dire specie se si dovessero porre in confronto col finissimo saggio del Maurras. — trascrivendo un memoriale inedito, lasciatogli dallo stesso dottor Pagello.

Insomma il Barbiera ci ha dato un libro senza pretese, ma assai divertente specie nella pittura degl' intrighi e degli amori della società veneziana di quel tempo.

Adolfo Franci.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal 1° numero d'Aprile
al 31 Dicembre 1923
Lire **12,50** (Estero 25)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire 16.—

Per chi ne fa richiesta l' importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all' Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

GIOVINEZZA FEMMINILE

Libri e libri per le nostre ragazze. Sono una cosa nuova, queste collezioni di libri per le giovani italiane. Circa vent' anni fa se ne fece il primo tentativo, che non riescí. La casa Le Monnier pubblicò alcuni volumi rilegati in tela rosso scarlatto o blu pavone, con il titolo in lettere d'oro. E poi basta. O il giovane pubblico femminile non aveva ancora voglia di leggere, o gli scrittori e le scrittrici italiane, non avevano peranco trovato il modo di svegliarne l' interesse. Fatto sta che la collezione durò poco e morí presto. Ma le ragazze, da allora, hanno fatto strada. Si può essere pessimisti finché si vuole e si può anche essere convinti che la lettura sia per l' umanità uno dei tanti mali usciti dal vaso fatale che Giove diede alla prima incantevole donna da lui creata: ma non si può negare che la gente stia imparando a leggere. Anche le ragazze. Cosí la rinata collezione Le Monnier, la quale coll'antica non ha in comune alcuno intendimento nella scelta dei volumi, ma soltanto il desiderio di offrire libri di vita alle giovani italiane, ha già suscitato oltre a un numeroso pubblico di lettrici, anche delle collezioni discepole. Della collezione *Per piú vedere* edita dalla Casa Le Monnier che ha pubblicato sei buoni volumi e altri sei ne annuncia, si è già parlato qui. Di altre ci occuperemo, ed oggi intanto vogliamo dir qualchecosa della collezione diretta da Giovanni Bertacchi che ha per titolo *Incontro alla vita*. Conta già, anche questa, sei volumi, e si apre con una raccolta di articoli che Sofia Bisi Albini scrisse negli ultimi anni della sua vita, su quella rivista che doveva morire con lei. Ed era giusto iniziare una serie di libri per ragazze col nome della grande educatrice lombarda, anche se questa raccolta di articoli non aggiunga molto alla fama larghissima e ben meritata che ha in Italia e fuori l'autrice del *Figlio di Grazia* e di *Una Nidiata*. Perché la scrittrice milanese fu tra le prime a occuparsi di quelle giovanissime anime femminili che si preparano alla vita fra la noncuranza generale: anime in boccio chiuse in un'ombra fredda, inosservate, ignorate. Sofia Bisi Albini le sentí vibrare nell'ombra, le chiamò, intuí le loro sofferenze, ed esse si confidarono a lei. E allora, dalle colonne delle sue riviste (ella fu un' instancabile direttrice e fondatrice di riviste), Sofia Bisi Albini insegnò loro la via per rinascere, risvegliarsi, volere e ottenere gaiezza di vita, luce di vita, e lavoro, ragione e scopo di vita. Le incitò a non rassegnarsi, a non intristire nell'inerzia, ma a diventare forze vive, a esercitare tutte le energie per foggiare a loro stesse una vita presente vigorosa e sana e lieta, per preparare alle generazioni future nuovo slancio a salire. Combatté le fanciulle malinconiche, uggite, depresse, aspettanti nell' inerzia il loro ignoto destino: le volle creature di sole, che non hanno scordato le squillanti risate dell' infanzia e non isteriliscono nell'ozio le piú belle attività. Non a caso Ada Negri e Grazia Deledda sono state «scoperte» da Sofia Bisi Albini: ella le cercava le giovani anime elette, e le attraeva a sé per forza di simpatia. In questo libro *Le Nostre Fanciulle* (1) (al quale il sottotitolo «Norme e Consigli» dà un'aria cattedratica che Sofia Bisi Albini non assumeva mai) noi vediamo le altre: ragazze di non eccezionale ingegno, che passeranno senza forse lasciare un' impronta personale nella letteratura nell'arte o nella vita, alle quali la parola e l'amore di Sofia Bisi Albini avvivò l'esistenza, indicando loro vie piú alte, facendole uscire da cantucci bui, rendendole operose e ridenti. E in questa stessa collezione sotto l'ala materna della cercatrice di anime ecco il libro di un'altra discepola, Camilla del Soldato (2) che cominciò appunto a scrivere sulla rivista diretta da Sofia Bisi Albini. C' è qui un temperamento simpatico e sano di scrittrice. Niente letteratura. Tipi còlti con intelligenza, dal vero, e ben disegnati. Un lieve profumo esotico, ma cosí immedesimato nello spirito italiano, cosí italianizzato nella scelta dei personaggi e nella loro espressione, da rimanere profumo puro, e lasciare al libro un buon sapore di italianità lombarda. Ottimismo un poco, e fede, come è giusto che li abbia una giovane che scrive per i giovani e non disconosce le tristezze, le miserie, le malvagità, le amarezze della vita, ma sente in sé la forza di superarle, convinta che la luce deve finire per risfolgorare sul buio, convinta di questo come deve essere chi scrive per la giovinezza dal futuro splendente, per occhi non ancora avvezzi alle meraviglie dell' universo, per anime in tripudio di essere, di vedere, di vivere, di operare. La storia di Cecina è la piccola storia di una orfanissima: non ha nessuno al mondo quella povera Cecina ed è allevata nell'ospizio dei derelitti: non ha nessuno al mondo fuorché un povero vecchio amico il quale vive fabbricando *magatelli* (cosí in buon milanese si chiamano i burattini), parla un italiano ostrogoto *che non è nero ancora e il bianco muore:* non è, per intenderci, piú milanese e non è ancora italiano; e può fare ben poco, ben poco per la sua piccola amica: può soltanto volerle bene: può soltanto essere per lei una delle persone alle quali ella dona quell'amore e quelle cure filiali che ella ha bisogno di dare. Non ha nessuno al mondo fuor che il suo cuore; cuore di mamma, cuore di figlia, cuore di sorella. Per questo ella avrà la sua vittoria. La vittoria di una donna: l'amore che nulla e tutto chiede, che tutto e nulla dona: il diritto di suscitare un essere nuovo in piena altezza di spirito. Alcune pagine di questo libro per fanciulle, quelle per esempio nella quale è descritta la morte di un bambino, sono bellissime nella loro semplicità, e degne di essere lette dalle fanciulle alle quali Camilla Del Soldato sa dare il nutrimento intellettuale che è adatto per loro: la fede in ciò che la vita offre di piú grande e puro.

Personcine di Maria Messina (1) è un'altro dei libri di questa raccolta: novelle tenui, alcuni delle quali adatte piú per bimbi che per ragazze. Adatte per le ragazzine piú giovani, che vanno sí incontro alla vita ma hanno ancora molta strada da percorrere: personcine insomma; alle quali è bene insegnare ancora che le bugie non si dicono a nessun costo, nemmeno a fine di bene, che la non simpatia, l' irrisione verso gli umili è una cosa cattiva e crudele, e che il rallegrare una piccola bambina povera è tal gioia che può farci dimenticare i nostri piú grandi dolori. Cose che si possono dire anche ai grandi, sí, ma che ai grandi non si dicono: forse perché quando una cosa non l'abbiamo imparata da piccoli è vano che ce la ripetano quando siamo grandi. E in ogni modo, qui si parla veramente alle personcine che di anni ne hanno ancora pochi pochi....

Luci (2) di Salvatore Gotta (Luci è un diminutivo di Luciana e il titolo del libro può prestarsi cosí a una interpretazione che non corrisponde alla realtà) Luci, è invece una personcina grande, già alla vigilia di diventare donna e già rosata dall'aurora dell'amore. Salvator Gotta tenta di delineare una ragazza moderna, e ci riesce in parte nelle ultime pagine. Pensa, Luci, rivolta all'amato assente: «Ti voglio bene e sento che sei il mio uomo, ma non ti idealizzo piú: ti giudico». Era forse, Luci, prima dell'allontanamento momentaneo di Andrea da lei, una ragazza antica che amava e sposava il suo ideale (anche la frase è antica, ma non di Salvator Gotta): dopo la dura esperienza e la solitudine in campagna, è una ragazza moderna, la quale sa che l' ideale può forse esistere, ma è raro, molto raro incontrarlo perfetto e purissimo, una fanciulla che ha compreso il significato delle parole di Giovanni Pascoli a Maria:

> *....e tu saprai che per la vita*
> *si getta qualche cosa anche più bella*
> *della vita; la sua lieve fiorita*
> *d'ali.*

Ci riesce in parte, ma non direi che andiamo a fondo di quell'anima di fanciulla moderna, né ch'ella si stacchi con vigore tra figure vive. Anche il nonno, anche la nonna di Luci, anche Andrea, chi sono? La persona piú viva è quella di Pedrito: il giovinetto fascista, pieno di ardire e di coraggio che muore col nome di Luci sulle labbra....

Sono questi i libri migliori della collezione del Bertacchi. Che come le sue consorelle, compie un buono e sano lavoro di dissodamento: e qualche bella spiga bionda è già maturata.

Laura Orvieto.

---

(1) SOFIA BISI ALBINI. *Le nostre fanciulle*. Vallardi, Milano

(2) CAMILLA DEL SOLDATO. *La storia di Cecina* Vallardi. Milano.

(1) MARIA MESSINA. *Personcine*. Vallardi. Milano.

(2) SALVATORE GOTTA. *Luci d'autunno in campagna*. Vallardi. Milano.

MARGINALIA

★ **«Lo scoppio del carro».** — Cipriano Giachetti è rimasto testé, con la nuova commediola rappresentata dalla Compagnia Niccòli, nel piú puro ambiente fiorentino ed ha preso i suoi personaggi in quel quartiere d'oltrarno, dove fra i palazzi in pietra forte e lungi al rumore degli uomini «meccanici», il commercio delle antichità o delle anticaglie conserva da tempo immemorabile la sua sede ideale. Due idee ugualmente ingegnose queste che hanno dato lo spunto e lo svolgimento alla commediola del Giachetti. Se lo «Scoppio del carro» che riempie le scene del primo atto, anche fuor di metafora, coi suoi mortaretti e con lo scampanío festoso della popolarissima e vecchissima cerimonia, fornisce poco piú che l'occasione fortuita all'azione drammatica, il commercio antiquario della migliore tradizione fiorentina l'alimenta invece dal principio alla fine. Ambiente, modi, mentalità rispondono cosí al requisito principale: hanno carattere di schietto fiorentinismo; non appariscono costretti alla scena vernacola con un faticoso lavoro di adattamento e di trascrizione. La commediola intreccia assai felicemente qualche motivo drammatico ai toni faceti. Le vicende della giovane Lisa sul punto di sviarsi definitivamente ed esposta, senza saperlo, ai piú gravi pericoli, dal miraggio di una vita «moderna» oltre le penombre quattrocentesche di Borgo San Jacopo, ed anche i casi del nipote dell'antiquario, caricatura assai felice del giovanotto che si è ingolfato nelle imprese piú ripugnanti alle tradizioni cittadine, sembrano risolversi in un inno alla semplice vita, un po' alla maniera di Cacciaguida ed anche, forse, leggermente di maniera. Ma, insomma, tutto si svolge secondo un ritmo scenico assai plausibile. E piace, soprattutto l'antagonista dei «moderni», quel bravo Cesare, operaio davvero intelligente di una intelligenza pratica e feconda di bene, che, nell' immaginare e nel compiere l'operazione che deve riportare al legittimo proprietario la statuina del Giambologna e all'ovile la pecorella già sul punto di smarrirsi, dimostra la stessa precisione e inimitabile sicurezza con la quale i suoi colleghi e conterranei trattano il marmo o i metalli, o lavorano di squadra e di bulino. La sola sua debolezza, che è poi anche l'elemento meno persuasivo della donna, riguarda le vicende sentimentali. Sembra alquanto strano che il bravo Cesare dopo la scoperta del furto dimentichi o non dia importanza al fatto che l'intraprendente lestofante e la ragazza si davano pure convegno, e di notte, nella bottega dell'antiquario. Ciò che per il lestofante si spiega benissimo col proposito poi messo in opera di procurarsi l'occasione opportuna per rapinare il piccolo capolavoro. Ma la ragazza che ci andava a fare di notte nella bottega? Innocentissima nella faccenda del furto, d'accordo: ma proprio cosí innocente per tutto il resto? E dato che fosse, il bravo Cesare è tipo da ammetterlo tanto alla leggera? Anche nell'ottima interpretazione della compagnia Niccòli, per merito del Guiducci, la figura scenica di Cesare emerge su le altre. Questo giovane attore possiede il dono di una battuta incisiva e mordente, di pieno effetto nel genere drammatico: ha quella che i francesi chiamano l' «autorità». G.

★ **Concerto Cordara alla Leonardo.** — Un pubblico sceltissimo, dove si notavano molti fra i piú distinti musicisti cittadini, affollava la sera del 14 corrente l'elegante salone del Palazzo Corsi, attrattovi dall'annunziata esecuzione di alcune recenti musiche del M.º Carlo Cordara. L'aspettativa non andò delusa. La Sonata in *re bem. maggiore* per pianoforte, resa con molta energia, precisione e gusto da Gastone Fragini interessò caldamente, soprattutto nel soave *Adagio* e nel *Vivo* finale. Con non minore godimento fu ascoltata la Sonata in *sol magg.* per Violino e Pianoforte, valorosamente eseguita dai fratelli Nello e Gastone Frangini, i quali ben superarono le ardue difficoltà del pezzo, di cui furono specialmente gustati l' *Intermezzo lento*, e l'ultimo tempo. Si tratta di composizioni di alto stile; senza quelle stravaganze che vogliono spacciarsi per originalità; ma fondate su idee significative e serene, svolte con procedimenti armonici, contrappuntistici e ritmici affatto moderni, che l'autore adopera come docili strumenti di nobili intenzioni d'arte. Il Maestro e gli esecutori furono festeggiatissimi. Ma il favore del pubblico si accentuò, per la parte lirica del programma, comprendente tre *Impressioni giapponesi* per Canto e Pianoforte, su versi di Angiolo Orvieto, e l' *Infinito*, dai Canti di Giacomo Leopardi. Esecutrice ideale la sig.na Nerina Baldisseri, che con voce gradevolissima, con stile e metodo di canto impeccabili, con dizione perspicua, con rara intelligenza interpretativa, rivelò tutte le finezze delle belle composizioni. Acclamata, dovette bissare «Musmé», la terza delle «Impressioni Giapponesi»; e richiesta del bis de l' *Infinito*, cantò un brioso ed elegante stornello dell' autore. Le «Impressioni Giapponesi» sono cose di una delicatezza e freschezza di colore veramente deliziose; certo destinate a un grande successo d'arte e di pubblico nell' imminente pubblicazione della C. E. M. I.. — L'*Infinito* è una elevazione lirica del Canto leopardiano, che vestito di note, e circondato da sobrie e suggestive armonie, fa l' impressione di rimanere all'altezza dei versi. Sappiamo che l' autore ha musicato altre poesie del sommo recanatese, e ci auguriamo di veder comparire presto un Album di liriche leopardiane, che questo saggio ci fa prevedere di grande interesse.

★ **Il Carducci e «La Chiesa di Polenta».** — Il Carducci, che piú volte aveva visitato la «sua chiesetta» fino dalla primavera del 1887, vi ritornò dieci anni appresso, il 6 giugno del 1897; e il settembre di quell'anno medesimo, nella rivista «Italia» di Domenico Gnoli dava alle stampe l'ode che doveva eternare col canto, nella memoria degli italiani, l' umile chiesetta, ove forse pregò Dante Alighieri, Il 9 ottobre successivo si ebbe la pubblicazione per i tipi dello Zanichelli «con la fotografia della chiesa e con quella del cipresso, a tutto benefizio de' restauri». E i cittadini di Bertinoro per testimoniare al poeta tutta la loro gratitudine, gli conferivano solennemente la cittadinanza onoraria con un decreto trascritto su pergamena. Le vivaci discussioni che scoppiarono sui giornali intorno al contenuto ed anche al valore artistico dell'ode sono oggi rievocate da F. Bernini nella rivista *La Romagna*. Ci fu chi giudicò il componimento discorde dai sentimenti e dalle idee del Carducci dei tempi andati e gridò al reprobo convertito; chi ci vide il miracolo della Madonna; alcuni insorsero a difendere il cantore di Satana, altri applaudirono al vecchio poeta che dava all'arte un fiore cosí fragrante vicino al tramonto della vita, e ne lodarono lo stile poetico, la purezza delle immagini, il sentimento storico. Grande, ad ogni modo, fu la fortuna dell'ode: forse di nessun'altra poesia del Carducci si parlò e si scrisse tanto quanto della «Chiesa di Polenta». Fra gli articoli che in quei giorni, subito dopo la pubblicazione, diluviarono sui giornali, il Bernini crede opportuno di segnalare quelli che scrisse ne «L'avvenire» di Bologna un vecchio discepolo del poeta, Don Filiberto Mariani, perché furono letti dal Carducci che giudicò «notevole e vera l'attitudine critica e l'acutezza e l'uguaglianza». Dei commenti, il primo in ordine di tempo è quello di A. Giovannini: commento che fu visto sulle bozze dal Carducci, il quale ebbe da lodarlo per la ricchezza delle notizie locali e storiche, dei raffronti letterari e di bibliografia. Del resto, il poeta stesso ebbe a fornire qualche dilucidazione al commentatore, come si vede da una sua lettera scritta all'Amaducci il 14 novembre 1898. Sulla scorta dell'ampia letteratura intorno all'ode carducciana, l'articolista viene a darne un suo proprio commento con precisione e con sobrietà, per giungere ad un giudizio conclusivo sul sentimento religioso del poeta, il quale non fu certamente ateo, come altri affermò, né poteva essere tale per il suo temperamento, per la sua educazione, per la sua cultura. Nel mirabile discorso che tenne per «La libertà perpetua di San Marino», nel maturo vigore degli anni affermò che «in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio: anzi da lui ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspici, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella». Senonché, non è lecito andare oltre la confessione di questo sentimento generico: il Carducci non fu cristiano, e tanto meno cattolico: «del cattolicesimo già ne tratto — scriveva il Carducci medesimo al Chiarini — come di una cosa a me estranea, come se non fossi cattolico, come infatti non sono. Del cristianesimo parlo con grande indifferenza ma con piú equità, dicendo anche del bene che pur ha fatto alle lettere». Questa confessione carducciana è del 1861, anteriore cioè all' ode esaminata, dove il sentimento religioso del poeta sembra abbia trovato la sua piú esplicita affermazione. Tuttavia, crede l'articolista che la lettera del 1861 possa servire di testimonianza anche per gli anni intorno al 1897, quando appunto l'ode fu composta.

★ **I canti popolari piemontesi**. — Questi canti, interessantissimi, cosí per lo storico come per il letterato, ci conservano risonanze di luoghi e di tempi assai diversi, sopravvivenze di gusti e di forme altrove sorpassate; essi rispecchiano ondate di cultura succedentesi attraverso i secoli, per le quali si formò nella regione una particolare tradizione, che a sua volta ritardò e arginò l' introduzione di nuove forme. In quei canti si riassume la piu umile storia poetica del Piemonte, che oggi ci è narrata da B. A. Terracini in *Arte e Vita*. Strambotti, e altri componimenti di natura popolare, giunsero nel Piemonte dalle altre regioni settentrionali d' Italia: ma, mentre nel Veneto e nella Lombardia sono attestati fino dal 500, nel Piemonte essi sono noti soltanto per sopravvivenze recenti. Piú vasta, se non piú antica, ed appoggiata a piú larghi indizii, è l' immigrazione di canti francesi. Infatti nella Normandia e nella Provenza, nella Guascogna, nel Delfinato e nella Savoia, in tutte le Provincie della vecchia Francia, si ritrovano e si riconoscono gli eroi e le eroine di questi canti. Il Piemonte rispecchia la produzione francese nella sua secolare complessità, ma non la rispecchia tutta: forse diversità di costumanze impedí che attecchisse presso di noi la forma della canzone natalizia e della «Pastorella». Piú diffuse invece sono le canzoni a soggetto militare, come quella della ragazza che si traveste da soldato, e che sfida con furberia ogni prova per accertarsi della fedeltà del suo innamorato. Strano sopratutto è il travestimento di questa canzone, in armonia colle mutate condizioni dei tempi. Infatti, si giunge fino ai tempi napoleonici, quando si canta di una fanciulla che i soldati riconobbero travestita da dragone per raggiungere l'amante infedele. È anche da rilevare che nel Piemonte, come in altre regioni poste alla periferia dell' influsso francese, nonostante il lungo viaggio e la diversità della lingua, vennero conservate alcune antiche canzoni, meglio che in Francia, poiché da noi esse sfuggirono alla elaborazione dei tempi piú tardi; sicché le dame ed i principi, imborghesiti in Francia, preferiscono restare in Piemonte dame e principi autentici ed abitare in torri e castelli. Quella regione di Italia, adunque, che mantenne cosí a lungo la sacra rappresentazione, rivela nelle sue canzoni un ambiente costituitosi per influssi relativamente antichi, senza forti reazioni locali, e fatto principalmente di tenace conservazione. Tardi furono in Piemonte i contatti con la letteratura scritta: quella regione non conosce l' uso di raccogliere i canti popolari in quaderni, conservati gelosamente da qualche famiglia e trasmessi di padre in figlio, come accade in Savoia e nella Valli Valdesi. Parimente è recente l' uso di diffondere composizioni popolari per mezzo di stampe e di fogli volanti. L'elenco degli stampatori, che, a partire dal '400, si dedicarono in Italia al genere popolare, contiene relativamente pochi nomi che ci richiamino alla regione subalpina.

★ **Fra i precursori di Lord Carnarvon.** — Cosí intitola un collaboratore del *Mercure de France* (15 marzo 1923) una interessante nota dove si rievocano le gesta dei vecchi ricercatori e collezionisti che misero a sacco i tesori dell' Egitto nei primi decenni dell'ottocento, dividendo gli indigeni in due gruppi l'un contro l'altro armato con le squadre organizzate per gli scavi e le ricerche del partito dei francesi opposte alle altre che erano agli stipendi degli inglesi. I capi di queste squadre si ritenevano i tre quarti del guadagno e col resto facevano contente le loro ciurme. Il partito francese metteva capo a Bernardino Drovetti — di famiglia canavesana e già console in Egitto dell' imperatore dei francesi e re d' Italia — che fra i moderni collezionisti di anticaglie egiziane ha diritto di esser considerato come un precursore. Egli che con la caduta di Napoleone aveva perduto il suo posto, trovò ampie consolazioni negli scavi e nella raccolta dei più svariati e preziosi oggetti che per qualche tempo poté coltivare quasi in ideale regime di monopolio: finché i viaggiatori furono assai rari né si trovarono concorrenti sul posto. Ma il periodo piú felice del collezionista Drovetti, che aveva messo insieme una raccolta a giudizio dei contemporanei competenti ricca di oggetti curiosi alcuni dei quali di valore straordinario e certo la piú bella chè esistesse allora in Francia in Italia e in Inghilterra, si può dire che avesse termine con l'arrivo in Egitto del nuovo console inglese, Enrico Salt, che dopo di essere entrato in trattative per l'acquisto della collezione Drovetti per conto del Museo Britannico, non tardò a concepire il disegno di farsi iniziatore a sua volta di scavi e di raccolte alle quali con diplomatica accortezza seppe conciliare il favore delle autorità locali. E poiché voleva affermarsi subito con un gran colpo cercò di accaparrarsi la testa colossale del «giovine Memnone» che occorreva trasportare dall'alto Egitto al mare. Impresa ardua che fu l'occasione dell'entrata al suo servizio di Giovanni Battista Belzoni, un singolare e avventuroso tipo di italiano che aveva esercitato le professioni piú diverse e che negli scavi e nelle ricerche archeologiche portava, fra altro, il contributo di una forza fisica eccezionale. Quest'uomo che misurava quasi due metri di statura, che era stato giocoliere ed aveva calcato le scene per darsi poi all' ingegneria idraulica, ebbe grande parte negli scavi e nelle raccolte del console inglese. Egli, che poteva maneggiare gli obelischi come altri avrebbe maneggiato i ciottoli e che per le sue dimensioni gigantesche era ritenuto dagli egiziani come uno stregone, riuscí perfettamente in questa prima impresa effettuando il trasporto della testa colossale fino ad Alessandria dove fu imbarcata sopra un battello maltese per esser diretta in Inghilterra. Ed alla prima seguirono altre due spedizioni che pure ottennero ottimo esito, nonostante gli ostacoli frapposti dal Drovetti e dal partito francese. Dopo di che, il Belzoni lasciò l' Egitto per tornare in patria dove a Padova con la collaborazione della moglie, che era un' inglese, compose una specie di relazione dei suoi scavi nell' Egitto e in Nubia. Pubblicazione che col singolare suo autore meriterebbe di essere tolta dall'oblio. È indubitabile che Giovan Battista Belzoni con la sua vita avventurosa offra un interessante particolare, anche se per evidenti ragioni politiche l'articolista francese ostenti a suo riguardo un disdegno che non sappiamo quanto fondato. Quest' «avventuriero» insomma avrebbe avuto il torto di mettere al servizio dei collezionisti inglesi le sue eccezionali facoltà aiutando nel saccheggio dei templi egiziani gli addetti del console britannico. Ma quel caro signor Drovetti che «non era riuscito a impedire» lo scempio, non sarebbe stato ben felice di poterlo compiere a proprio vantaggio? Ci auguriamo che qualche archeologo ben penetrato dell' insegnamento principale della sua scienza, che dovrebbe esser quello di approfondire il senso intimo della vita, vorrà fare oggetto di un suo studio questo «gigante» italiano che dichiarava di aver lasciato la patria piuttosto di vederla invasa dai soldati di Bonaparte....

★ **Stefano Sommier.** — Alla memoria di questo fiorentino, recentemente scomparso, che fu ad un tempo, botanico, antropologo, viaggiatore, T. Provasi dedica alcune pagine del *Bollettino della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano*. Col Sommier scompare uno degli ultimi superstiti del periodo classico dello sviluppo scientifico ed alpinistico della nuova Italia. Egli non potrà esser chiamato alpinista nello stretto significato di scalatore di cime vergini; ma sentí, quant'altri mai, «il sentimento della montagna», della quale fu fra i piú tenaci ed appassionati amanti, come appare scorrendo le relazioni dei suoi viaggi, ancora oggi vivide e fresche, dove la descrizione dei monti costituisce sempre il suo argomento favorito. La passione dei viaggi e l'amore della scienza — scrive il Provasi — procedettero in lui unite e di pari passo, conducendolo ad intraprendere esplorazioni lunghe e spesso malagevoli, nelle quali mantenne sempre inviariato il suo entusiasmo. Fece il suo primo viaggio nel 1878 accompagnato fino a Tromsö dal Mantegazza, da cui ebbe istruzioni per lo studio dei lapponi; di là proseguí solo, spingendosi fino al Capo Nord e attraversando nel ritorno tutta la Lapponia. Rimase cosí entusiasmato delle regioni e dei popoli osservati in quel primo viaggio, che nel gennaio del 1885, spinto anche dal desiderio di studiare «il popolo lappone nell'epoca in cui vive la sua vita piú caratteristica», si scelse a compagno un amico fiorentino e partí per il Capo Nord onde tentarne la prima ascensione invernale: «una piccola gloria alpinistica che compensava i sacrifici inevitabili per compierla». Giunti i due viaggiatori fino a Skarsvaag, l'abitazione piú settentrionale d'Europa, furono favoriti nella loro audacia dalle condizioni propizie del tempo, cosa assai eccezionale per quelle inospitali regioni continuamente battute in tale epoca da furiose bufere e oppresse dal crepuscolo polare. Cosí il 7 febbraio, dopo 15 chilometri di marcia sulla neve e sul ghiaccio, raggiunsero quell'estrema rupe d' Europa, già salita — strana coincidenza — per la prima volta, quasi un secolo avanti, da un altro italiano, Giuseppe Acerbi. Col compagno il Sommier rimase bloccato vari giorni nelle solitudini polari, dove impiegò il suo tempo nello studio «di equilibrio sugli ski, lunghi pattini da neve, caratteristici di quei paesi, su cui alla scesa si scivola come il vento, e con l'aiuto dei quali i lapponi raggiungono i lupi alla corsa»; e di questi strumenti allora completamente sconosciuti nel resto d' Europa, si serví, precursore di questo geniale «sport» con grande agilità ed entusiasmo in varie occasioni. Visitò anche molte altre regioni d' Europa, soffermandosi di preferenza nei distretti alpini; né trascurò l' Italia, che rimase anzi sempre il campo prediletto delle sue ricerche: fu nel Trentino, in Valtellina, in Valle d'Aosta; visitò la Corsica, la Sardegna, la Dalmazia; salí il monte Vettore e la Majella, riportando da ogni parte abbondante materiale floristico, di cui arricchí non solo il suo erbario, ma anche quello di altri collezionisti e di pubblici istituti.

★ **L'educazione ritmica.** — Un fugace passaggio per l' ufficio di assessore del Municipio di Genova offrí il destro a Francesco Porro di iniziare un'esperimento dei nuovi metodi di educazione musicale, ideati da un insigne maestro ginevrino, E. Jacques Dalcroze. Di questi metodi, per richiamarvi sopra l'attenzione del pubblico, il Porro fa oggi un'ampia trattazione nella *Rivista Italiana Militare*. Tutti sappiamo, piú o meno esattamente, che cosa si debba intendere per ritmo. Benché piú spesso si applichi alle successioni ordinate di suoni musicali, secondo legge e misura, nessuno oserebbe pensare che il ritmo musicale sia l'unica forma

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MEMORIE
DELL' IMPERATORE
GUGLIELMO II
SCRITTE DA LUI STESSO

In-8. L. 35.—

CARLO PASCAL
NERONE
Nella storia aneddotica
e nella leggenda

L. 15.—

Rosso di San Secondo
La donna
che può capire,
capisca
ROMANZO

L. 9.—

ETTORE ALLODOLI
Amici di casa
Elegante edizione aldina. L. 8.—

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

di ritmo, allo stesso modo che nessuno direbbe essere ogni suono di necessità musicale. Presso i greci era già ritmico il camminare di modo eguale e regolare, lo «scandire» il passo nella marcia militare e ginnastica, e nella danza. Ora del ritmo, appunto, in un senso generale, come l'intesero i greci, si vorrebbe fare uno strumento essenziale di educazione fisica e morale. L'educazione come oggi è fatta, cerca di provocare il risveglio e l'attività di un piccolo numero di ritmi necessari per la vita ordinaria quale è costituita dalle nostre odierne abitudini. Ma non appena ci troviamo trapiantati fuori da quelle abitudini — notava il Dalcroze — noi ci accorgiamo di essere privi dell'uso di certi ritmi naturali, che non si manifestano piú in maniera spontanea. È vero che la ginnastica medica e quella sportiva restituiscono al corpo un grande numero di ritmi che si credevano per sempre perduti; ma, se noi analizziamo l'organismo umano, è facile comprendere che tutti i suoi movimenti non dipendono unicamente dal buon funzionamento muscolare. Infatti i ritmi spontanei del corpo sono completati dalla collaborazione sincrona di ritmi mentali. Per disgrazia l'equilibrio fra quel doppio sistema di ritmi è spesso turbato da resistenze di ordine nervoso. Lo spirito lotta con la materia. Da ciò un disordine di tutto l'organismo, una disarmonia delle diverse parti di tutto l'individuo, che tolgono all'insieme delle facoltà psicofisiche la loro libertà integrale di funzionamento. Scopo precipuo della ginnastica ritmica è, appunto, quello di mettere in relazione i ritmi corporei istintivi con i ritmi creati dalla sensibilità o dala volontà razionale. Questa particolare concezione della ritmica viene ad inserire direttamente la dottrina pedagogica nel quadro delle conclusioni alle quali è giunta la psicologia nello studio delle relazioni tra l'organismo e lo spirito umano. Sopratutto è evidente il valore di una ritmica cosí intesa quando sia applicata alla formazione del soldato; donde l'interesse militare della trattazione del Porro. Un metodo di educazione che sviluppi nei singoli la rispondenza piena ed immediata agli ordini della volontà, e la riproduzione fedele dei ritmi esteriori si presenta come il mezzo idealmente piú adatto a educare il soldato e a renderlo disciplinato. In fondo, tutta l'arte dei comandi, impartita mediante suoni e ritmi fortemente scanditi, è una geniale anticipazione di questa nuova scuola piú completa e perfezionata.

★ **Le amicizie femminili di Descartes.** — Descartes ebbe tra le sue allieve due principesse, delle quali rievoca il ricordo, in relazione con la filosofia del maestro, Louis De Launay nelle pagine della *Revue Bleue*. Ambedue queste donne dettero a lui l'illusione di apprezzare quella filosofia piú profondamente di quello che esse non facessero in realtà. Ma non furono le questioni della fisica che avvicinarono le scolare a Descartes perché tanto la principessa Elisabetta quanto la regina Cristina preferirono di portarlo sul terreno delle dissertazioni morali e psicologiche. Con Elisabetta fu scambievole la confidenza e ne derivò al Descartes qualche consolazione — cosa, che, del resto, non impedí alla principessa di divenire infedele al maestro dopo la sua morte —; con Cristina, invece, i rapporti furono piú brevi, meno cordiali ed ebbero una fine assai brusca. Fu verso il 1640 che Descartes, andando a visitare la regina di Boemia, fece conoscenza con la figlia Elisabetta: una principessa in esilio, figlia dell'elettore palatino Federico V, che fu per breve tempo sul trono di Boemia. Una corrispondenza nutrita si stabilí subito fra il filosofo e lei, che lo considerò sempre come un medico del corpo e dell'anima, tenuto al segreto professionale. Costui, lusingato da tanta fiducia, rispose alle lettere con egual confidenza, effondendo il suo pensiero con piú franchezza di quanto mai non solesse. È questa corrispondenza, meglio che ogni altro scritto, che ci fa penetrare nel secreto dela sua psicologia. Durante l'inverno 1644-45 egli le inviò, per distrarla da una malattia, tutto un trattato di morale in sei lettere; quindi, di risposta in risposta, venne a farle una dissertazione vera e propria sulle passioni dell'anima. L'inverno successivo fu un perido di gran turbamento per Elisabetta, ed ecco che Descartes echeggiò nelle lettere tutte le preoccupazioni della sua corrispondente. Ella aveva veduto con dispiacere la conversione al cattolicismo del fratello per render possibili le nozze con Anna Gonzaga. A questo proposito il filosofo scrive una curiosa lettera di condoglianza da cui resulta che egli non attribuiva soverchia importanza alle differenze che corrono tra il protestantesimo e il cattolicismo. Poco dopo la principessa venne a trovarsi implicata in un affare piuttosto grave, e cioè in un delitto passionale. Se Descartes ragionava dottamente sulla morale e le passioni, non era riuscito, tuttavia, a stabilire una calma durevole nel cuore delle sue allieve. Elisabetta, donna di costumi irreprensibili, incoraggiò forse, o almeno non seppe trattenere il fratello quando questi assassinò un gentiluomo francese per metter fine ad uno scandalo di famiglia; l'altra allieva, Cristina di Svezia, intorno alla quale il De Launay non s'intrattiene meno brevemente, doveva anch'essa macchiarsi di sangue nell'uccisione del suo amante Monaldeschi.

★ **Contributo alla psicologia di Luigi Filippo.** — Sulla rivoluzione del febbraio 1848 e sugli avvenimenti della piazza del parlamento e della reggia nella famosa giornata del 24 e in quelle che la precedettero e la seguirono, c'è tutta una letteratura di critica storica documentata, di diarii, di memorie, di ricordi di contemporanei. È difficile attendersi in proposito delle rivelazioni da ciò che tuttavia si va pubblicando. Cosí le note sulle «giornate del febbraio '48» che un collaboratore della *Revue des deux mondes* inserisce nell'ultimo fascicolo di quella rivista (15 marzo 1923) ricavandole da ricordi familiari inediti presentano un particolare interesse non tanto per le vicende specialmente parlamentari ivi minutamente descritte, si può dire, ora per ora, quanto per il contributo che portano alla psicologia del resto non ignota, del re assunto al trono da un moto rivoluzionario e travolto da un moto rivoluzionario diciotto anni piú tardi. Sopra tutto è interessante conoscere il giudizio e l'impressione che dagli avvenimenti aveva riportato l'ultimo guardasigilli del governo del luglio Hébert, che fu testimone di ogni retroscena e dopo l'abdicazione ebbe occasione d'intrattenersi con Luigi Filippo in Inghilterra a pochi mesi di distanza dalla rivoluzione del febbraio. Luigi Filippo non riuscí a comporre il dissidio nel quale lo ponevano i sentimenti innati della razza in contrasto coi principî della sua educazione. Dalle parole di Luigi Filippo il suo antico ministro credette di intendere che la precipitosa uscita dal territorio francese effettuata alla notizia della proclamazione della Repubblica era stata determinata dal ricordo delle vicende sciagurate di Luigi XVI, la cui sorte pesava su Luigi Filippo come un incubo. Il guardasigilli ricordava benissimo come avesse dovuto lottare col re ogni volta che si fosse trattato di ottenere da lui che respingesse un ricorso di grazia. Un giorno in una di queste circostanze il re domandò al ministro: «non vi siete mai sognata la ghigliottina?» E alla risposta negativa del ministro, il re soggiunse: «Io invece l'ho sognata migliaia di volte e ho sentito in questi sogni il freddo del coltello che mi penetrava nelle carni.». Né il re né i suoi figli riuscirono nel febbraio 1849 a farsi strenui strumenti del principio monarchico, e quanto alla responsabilità degli avvenimenti non v'ha dubbio che essa pesi in equa misura sui legittimisti da una parte e sui repubblicani dall'altra: quelli operando nelle campagne, questi nelle città. Né va dimenticato che fra gli stessi fattori della monarchia del luglio divisi da dissensi assai gravi, non mancavano coloro i quali avevano gradito la restaurazione, avevan fatto atto di devozione a quel regime — che mostravano di rimpiangere — e non si erano acconciati alla nuova monarchia che per paura della rivoluzione e della repubblica.

★ **I fischi al teatro.** — Torna oggi ad essere discussa una questione che fu sempre oggetto di dispute appassionate. E ciò non soltanto da noi, ma anche in Francia, dove un collaboratore de *Les Annales* torna a domandarsi se sia permesso valersene come di un diritto: il famoso diritto di cui parla Boileau, e che è senza dubbio eccessivo, perché si tratta di usar violenza sui vicini che possono non partecipare le repugnanze di chi vuol usar un mezzo cosí clamoroso di espressione. Ciò è incontestabile, e il buon senso vorrebbe che ognuno rimanesse tranquillamente al suo posto, contentandosi di protestare nell'intimo del suo pensiero. Ma la passione non ragiona, tanto più che il fischio è termine correlativo dell'applauso. E dal momento che nessuno ha mai contestato il diritto di applaudire, perché vietar l'uso del diritto opposto? La questione, teoricamente considerata, non ha possibilità di soluzione e ciò è provato anche dalla storia del fischio: una storia amena, fatta di divieti e di tolleranze, che il collaboratore della rivista parigina si diverte a raccontare ai suoi lettori. Il fischio è la piú antica e la piú venerabile tra le forme di disapprovazione al teatro. Si assicura che il suo atto di nascita è da ricercarsi nel Secolo decimosettimo, perché il primo a provarne i rigori fu Fontenelle, il padre dello sfortunato «Aspar». Del resto il fischio non risparmiò nessuno, nemmeno Voltaire. Anzi, al suo tempo, verso la metà del Settecento, c'imbattiamo in uno strano personaggio che ne fece la sua arte. Il cavaliere de La Morlière aveva assoldato piú di centocinquanta satelliti che tenevano il loro quartiere generale al caffè Procope dove spesso fu giocato a dadi il successo di un'opera teatrale. Autori ed artisti dovettero sempre scendere a patti con quel terribile nemico, ed una disavventura incolse la Clairon che aveva osato infischiarsi dei fischiatori. Cosí assordante fu il tumulto che questi le suscitarono in teatro, che essa si trovò costretta a chiedere l'intervento della polizia. E intervenne anche il re con un bell'ordine di divieto a cui dovette sottostare anche l'impenitente La Morlière. Senonché, il divieto durò quel tempo e poi si tornò a fischiare peggio di prima. La conclusione che se ne trae è l'inefficacia di ogni legge proibitiva che forzi gli spettatori ad un silenzio passivo. Soltanto il raffinamento dei costumi può uccidere il fischio. E infatti il pubblico parigino dà prova, in questi ultimi tempi, di un grande esercizio di pazienza. Il fischio è cosa molto eccezionale nelle cronache teatrali francesi: tanto eccezionale che son bastati gli ultimi incidenti durante le rappresentazioni del «Carneval des Enfants» al Théâtre-Français per dar sapore di attualità a questa vecchia discussione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

La Valigia d'Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: **Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).**

Profumi Bertelli
"... E noi, con questa meravigliosa produzione in casa nostra, ci ostiniamo a comperare profumi esteri!... Ma sappiamo apprezzare una buona volta questa roba, che è nostra, che è migliore di tutta quella che ci vien di fuori, e diamole le nostre preferenze,,.

Casa Edit. "L'ATTUALITÀ,,
Via Maqueda, 167, Palermo (48)

Recentissime pubblicazioni:

Dott. MICHELE ORLANDO: L'ACCENTUAZIONE DEI VOCABOLI GRECI IN ITALIANO (2° quaderno delle Spigolature glottologiche). L. 10.—.
ENZO TUCCIO: LE ANSIE D'ASTURA (*dramma storico*). L. 6.—.
— I MOTI SICILIANI IN FAVORE DI CORRADINO DI SVEVIA. L. 5.—.
LUIGI PREZIOSI: NOTTURNO, il poema della passione. L. 5.—.
ORLANDO DELLA PORTA: SCHERZI SATIRICI. L. 2.
F. P. AIELLO: EVA (*poemetto*). L. 1.50.
VINCENZO SANTILLO: IN PUNTA DI PENNA (*versi*). L. 5.—.
Invio franco di porto contro cartolina-vaglia.
Per la raccomandazione cent. 50 in più, dall' Estero L. 1.
Una efficace nostra iniziativa è l'istituzione dei «benemeriti» delle nostre edizioni. Gli aderenti incoraggiano seriamente la produzione letteraria dei giovani. CHIEDERE NORME E CATALOGO.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

IL MARZOCCO

nto Corrente con la Posta - MARZOC
Scadenza 31-1
ˑof Gioele Soleri
3 TORI

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 13. SOMMARIO 1 Aprile 1923.

La tesi delle affinità italo-francesi, G. GARGÀNO. — **Carlo Alberto e Mazzini**, ANTONIO PANELLA. — **Sarah Bernhardt e le sue recite in Italia**, CESARE LEVI. — **Miscele.** V. Bondois, G. Rocca, R. Di S. Secondo, LUIGI TONELLI. — **Le biblioteche degli alberghi**, G. — **Marginalia:** *Giosuè Carducci e Edmondo De Amicis. — Un centenario petrarchesco e la cultura veneta. — L'Italia negli epigrammi di un poeta tedesco. — Seneca e Tolstoi. — Le scienze del « Quadrivios » nel Rinascimento. — Gli echi della « Divina Commedia » in un poema cinquecentesco. — La cultura italiana in Dalmazia. — Le Moine e Chateaubriand. — Un convito pantagruelico.*

La tesi delle affinità italo-francesi

Maurice Mignon è, non da ieri, in Francia, uno degli assertori piú ferventi di quella intesa italo-francese che dovrebbe essere un elemento di equilibrio europeo e produrre quegli effetti che non fossero, per dirla con una frase dantesca, ruine, ma arti. Egli è perciò un divulgatore della nostra coltura e si industria di ricercare nella storia dei due paesi l'azione che l'uno ha vicendevolmente esercitato sull'altro. A base di questi influssi egli pone le affinità intellettuali che li hanno resi possibili con innegabili vantaggi da ambo le parti. E poiché l'Italia e la Francia rappresentano quello spirito di chiarificazione e di conseguente moderazione, che contenendo l'uomo entro i limiti che la realtà impone, lo assoggetta docilmente alle leggi universali e gli impedisce la soverchia confidenza nel valore assoluto di concezioni che sono causa di esagerati ed ingiusti appetiti di prevalenza e di disordini e morali e sociali, è necessario che questo spirito di latinità sia messo nel suo giusto valore dinanzi agli occhi di tutti per far sí che esso sia fortemente sentito specie di fronte all'ideale della cultura germanica.

Cultura latina è, per il Mignon, cultura d'Italia e di Francia, del paese, cioè, della Rinascita e del Risorgimento e di quello del « grand siècle » e del secolo dei filosofi; e si distingue dalle altre culture europee, in ultima analisi, per il senso delle relatività, a cui ho piú sopra accennato. « E se (aggiunge il Mignon) questa formula sembrasse troppo astratta o non sufficientemente chiara, si potrebbe aggiungere, per spiegarla, che bisogna intenderla come il senso della realtà esteriore, delle contingenze, di tutto ciò che non è assoluto nella vita, di ciò che si oppone o crede di opporsi alle leggi necessarie del resto dell'Universo, di ciò che sfugge o crede sfuggire alla regola fatale delle cose; e si comprende allora che si vuol significare cosí il senso e il sentimento dell'uomo, della natura umana ». È lo spirito fine o psicologico opposto allo spirito geometrico e metafisico, il senso delle modalità dell'essere piú che dell'essere stesso, dei fenomeni piú che delle sostanze, del dubbio piú intelligente della credenza.

⁂

Ma è molto arduo definire i caratteri culturali di unità etniche, ed io non credo che i tratti entro i quali il Mignon ferma il contorno delle due mentalità, latina e germanica, possano considerarsi definitivi, poiché alcune particolari analisi potrebbero in qualche luogo alterarsi; non vedo, per esempio, se la mentalità anglo-sassone si debba chiamar germanica, come ad essa possano sempre convenire caratteri che derivano dallo spirito della geometria e della metafisica.

In tale questione pare a me giusto ciò che notava in una sua lettera a un professore, che voleva trattare lo stesso argomento, Niccolò Tommaseo. « Quanto al quesito del paragonare il genio delle schiatte latine con quel delle nordiche, esso quesito a me pare mal posto; e che il genio proprio a pur sola una schiatta non si possa determinare distinto dalle altre tutte. Similmente, oggidì parlano delle missione ch'è propria a tal nazione o a tal'altra; e sarebbero, credo, impacciati se avessero a dire chiaro qual sia codesta missione, e di dove venga, e ove vada.... Poi, schiatte nordiche prette o prette latine, non ci sono ormai piú. La Francia ha elementi germanici e celtici, misti ai latini; la Spagna, iberici e arabi: Inghilterra e Germania, oltrecché formate di schiatte originarie diverse, attinsero alle fonti latine, e alle greche; l'Italia, dai tempi antichissimi fino ai nostri, è un misto di tutte le schiatte, e n'esce quel metallo corintio, appunto perciò, prezioso. Poi, come dividere la civiltà dell'Europa dagli influssi d'Oriente, dal genio Cristiano? »

Pur tuttavia l'acuto dalmata osservava alla fine del suo ragionamento che certe differenze tra il settentrione e il mezzogiorno d'Europa possono e debbono discernersi. E il Mignon prende occasione dalla grande guerra, da uno, cioè, di quei supremi momenti nei quali le differenze, — che nella vita ordinaria dei popoli meno affini si disperdono nella ricca corrente, che circola un po' dapertutto oggi per l'Europa, formata di tante acque che affluiscono da ogni parte —, vengono all'improvviso a galla distintamente; prende occasione, ripeto, dalla grande guerra per mostrare infine che la mostruosità di una civiltà puramente quantitativa, quale è la germanica, è stata, per opera delle due piú grandi rappresentanti della latinità, arrestata definitivamente, prima sulla Marna e poi sulla Piave.

Tale arresto è stato possibile poiché esso ha rappresentato la vittoria delle caratteristiche superiori delle quali è tutta penetrata la civiltà latina. La quale obbedisce « a una giusta disciplina interiore che s'impone da se stessa per il bene degli uomini », e non, come presso coloro che furono fino ad ieri i nostri nemici, « a una parola d'ordine brutale e a un cieco rigore ». È stata possibile perché le qualità predominanti delle nostre razze sono state sempre la fede rafforzata dal dubbio, la grazia sposata alla forza e la disciplina non disgiunta dalla libertà.

Tutto ciò può esser vero in gran parte; ma non bisogna dimenticare, specie per ciò che riguarda l'aspetto politico che ha assunto la mentalità germanica in questi ultimi tempi, che da alcuni è stato tentato di dimostrare come essa si sia venuta foggiando tenendo dinanzi a sé un modello perfettamente latino, la concezione, cioè, dello Stato quale è uscito dalla mente di Niccolò Machiavelli. E di un'altro fatto il Mignon non tiene il debito conto: che la superiorità morale latina di fronte all'assetto che essa, vincitrice, avrebbe dovuto dare al mondo ha avuto ed ha ancora compassionevoli momenti di debolezza e di incapacità di organamento.

⁂

Certo il richiamare alla memoria le affinità intellettuali dell'Italia e della Francia (1), può giovare per l'avvenire a stringere vieppiú i rapporti fra due nazioni che possono far argine a quello spirito di egemonia politica, economica, culturale che era una delle ambizioni piú forti della Germania e a quel latente spirito di rivincita che cova ancora in quel paese, anche sotto la maschera di un assetto piú democraticamente liberale. E bisogna lavorare a che l'intesa fra i due popoli diventi sempre piú stretta; per liberarsi « dagli impacci di una metafisica ingombrante e andar diritti a quella realtà il cui senso non è mai mancato ai nostri veri filosofi ».

Non nego che il mostrare le affinità intellettuali fra i due popoli sia un mezzo per conseguire lo scopo, ma non so se esso sia piú efficace della dimostrazione dell'affinità degli interessi che dovrebbero consigliare e l'uno e l'altro ad unirsi per salvare nel mondo ciò che di grande è derivato alla latinità dalla bellezza di Atene, dalla forza di Roma e dall'*esprit* di Parigi, qualunque sia fra loro il legame culturale e passato e presente.

Tutto ciò, s'intende, non in nome di « ragioni politiche effimere », ma di quella « unità profonda e antica » di tradizioni di costumi e di maniera di pensare ed agire.

Benissimo; ma bisogna anche avvertire, come avverte il Mignon, che l'unità della tradizione ha avuto manifestazioni differenti ed opposte nei due paesi: nell'uno dei quali prevaleva, sin dalle origini delle manifestazioni letterarie, una logica troppo nuda e una ragione troppo chiara, nell'altro una certa grazia « badine et enjouée ». Certo la fusione delle due qualità contrastanti può aver giovato all'uno e all'altro in alcuni momenti della storia, ma non è detto che essa abbia modificato definitivamente le due nature, ciascuna delle quali ha cercato di riprendere sempre la propria distinta fisonomia.

Osserva il Mignon che i due periodi nei quali la Francia e l'Italia si sono meglio comprese sono stati quello della Rinascita e del Romanticismo, Giusta anche questa osservazione nelle sue linee generali; ma è da osservare che il periodo del nostro maggior splendore ha avuto un'azione su molta altra parte d'Europa, dove le affinità originarie mancavano, e la Francia, si è comportata di fronte a noi non diversamente dalle altre nazioni, e che il movimento del Romanticismo per il quale noi abbiamo in gran parte fatto capo alla Francia. aveva un lievito che non era tutto prettamente latino.

Non si possono dunque le due nazioni sorelle isolare nella reciprocità delle loro azioni, ma bisogna metterle sempre nella corrente europea, formata da tante altre sub-correnti che è difficile distinguere nettamente.

La Francia è stata la grande distributrice di queste acque. Ecco la sua missione nel mondo. È per mezzo suo in gran parte che paesi come l'Inghilterra hanno subíto l'azione della nostra Rinascita, è per mezzo suo che paesi come l'Italia hanno subíto l'azione del pensiero germanico. Fra noi e lei i contatti sono stati più diretti: ecco il *punctum saliens* di tutta la questione.

⁂

Se io dovessi esaminare partitamente gli scritti del Mignon che dovrebbero servire a corroborare la tesi che egli espone nel primo scritto che dà il titolo al libro, nell'altro su *Les grandes époques de la culture italienne en France* e nel penultimo che è intitolato: *Le génie latin*, mi dovrei particolarmente fermare su quello che discorre a lungo dell'italianismo di Margherita di Navarra. Il quale è, sí, qua e là mostrato per la conoscenza che la sorella di Francesco I aveva della coltura italiana, ma l'imitazione del Boccaccio è tutt'altro che riconosciuta nell'*Heptameron*, secondo le conclusioni di Gaston Paris: e le teorie dell'« amore onesto » che Margherita professa sono ben lungi per il nostro autore dal provenire direttamente dai libri italiani. « Se Margherita ha letto Bembo e Castiglione, le somiglianze che li uniscono provengono da una sorgente comune di ispirazione e di teorie », secondo le conclusioni alle quali, su quest'argomento, è giunto Abel Lefranc.

In quanto all'influsso dantesco, se si tolga Christine de Pisan e Margherita stessa, bisogna aspettare parecchi secoli prima di arrivare al Lamennais, al Fauriel, all'Ozanam; e poi, in conclusione, bisogna fare la constatazione che i francesi « non si sentono attirati da quella poesia altamente originale che non si piega ad alcuna sorta di classificazione e non appartiene ad alcuna specie di genere letterario ».

E non so vedere nello studio su Leonardo da Vinci, ricco di felicissimi tocchi, l'azione che il grande spirito abbia esercitato sulla Francia. L'attitudine a comprendere tutto e ad amar tutto, il senso squisito delle sfumature, la cura della naturalezza portata all'eccesso, la ricerca acuta della verità, la fede proba che si risolve in uno scetticismo attivo ravvicinano, si dice nel libro, il genio di Leonardo ai genii di un altro paese, « avido anch'esso di luce e di verità, egualmente innamorato di una ragione logica e di una bellezza graziosa e leggera ». Tutto ciò è assai poco in sostanza, per una dimostrazione di affinità, ed è, ci pare, arbitrario dedurre che « l'armonia della sua evoluzione interiore voleva che Leonardo nato in Toscana morisse in Touraine », soltanto perché questa regione richiama per il suo cielo, per le sue linee e per le sue tinte, la terra che si stende intorno a Pisa e a Firenze....

Io dico, per concludere, che non bisogna passare i limiti di assai simpatiche indagini, perché l'industria accurata dell'indagine serva ad un qualsiasi fine politico.

Ci basta che due paesi, che è da augurarsi procedano di pari passo nella via della civiltà, si conoscano nella profonda vita delle loro cultura e negli scambi intellettuali che fra essi sono avvenuti, pur serbando ciascuno i propri caratteri, perché da questa piú intima conoscenza derivino naturalmente i migliori effetti. Una conoscenza, diciamo cosí, disinteressata, fomenta da se stessa le intese anche se piú che le affinità mostra i contrasti; e le pagine del Mignon sfrondate di tutto ciò che tende artificiosamente ad una tesi, valgono appunto per questa divulgazione. Anche le ultime su Giovanni Marradi, che altrimenti non saprei vedere come potrebbero raggrupparsi sotto il titolo generico di tutto il libro.

G. S. Gargàno.

---

(1) MAURICE MIGNON. *Les affinités intellectuelles de l'Italie et de la France*. Paris, Hachette, 1923.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal 1° numero d'Aprile al 31 Dicembre 1923

Lire **12,50** (Estero 25)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire 16.—

Per chi ne fa richiesta l'importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

CARLO ALBERTO E MAZZINI

In uno dei suoi ultimi libri, il Martini ha scritto che la storia del Risorgimento, se non pur da fare, era tutta da rifare. Il da fare, lasciamolo lí; non sono molti anni che un francese, studioso delle cose nostre, ci rimproverava di essere rimasti alla superficie e di aver trascurati troppi lati importanti della vita italiana dell'ultimo secolo. Quanto al rifare, si può dire che siamo proprio nel periodo dei capovolgimenti: deità che s'inabissano e reprobi, se non messi sugli altari, per lo meno giustificati. Certe riabilitazioni, come, per esempio, quella dei Borboni, sarebbero apparse un paio di lustri or sono poco meno che delitti di leso patriottismo; oggi passano inosservate o quasi, fuorché per coloro che fanno professione di storici. È un buon indizio, perché vuol dire che la storiografia del Risorgimento non si considera piú come un leggendario di Santi pubblicato a edificazione del popolo italiano, dove il principio del bene combatte col principio del male e lo vince in una lotta impari e miracolosa. C'è naturalmente il pericolo che, per amore di contrasto, i capovolgitori pecchino in senso contrario. Non bisogna spaventarsene, tanto si sa che la storia è un lavoro di Sisifo che ogni generazione rifà a modo suo. Se dalle opposte opinioni balza una mezza verità, è già molto di guadagnato.

Ho accennato a capovolgitori, ma non vorrei essere frainteso, parlando di Alessandro Luzio, perché, se mai, egli merita il nome di rettificatore di vecchi pregiudizi nati per spirito di parte e vivi sempre. A strumento della sua opera, strumento indefettibile quando sia saputo maneggiare con arte, ha assunto il documento. Ogni fatto la prova, e deduzioni poche; cosicché anche il piú pervicace oppositore si trova disarmato e deve dichiararsi vinto. Per lui non si può dire che gli archivi siano rimasti muti e che ogni nuovo volume non racchiuda qualche sorpresa; uno ne è uscito in questi giorni, che sebbene costituito di scritti, già la massima parte comparsi in periodici, ha tutto il sapore di novità, perché il nesso che quegli scritti collega non poteva essere avvertito dal lettore finché erano dispersi, e una conclusione era difficile a trovarla (1).

« Il Savoiardo di rimorsi giallo » dell'« Incoronazione » del Giusti, quando parve essersi redento dagli errori attribuitigli dai contemporanei, diventò poco meno che una Sfinge e il poeta della nuova Italia, forse credendo di rendergli giustizia, lo battezzò (la frase però non era sua, ma di Mazzini) « italo Amleto ». Non era un bel complimento neppur questo, se è vero, come sostengono gli psicopatologi, che il personaggio shakespeariano è un paranoico. Ad ogni modo s'era fatto un passo avanti; dalla colpabilità consapevole si era giunti alla irresponsabilità, ma in che cosa consistessero le sue colpe e fino a qual grado gli si dovessero imputare, nessuno avrebbe saputo dire se non ricorrendo al vecchio schema del Principe connivente coi rivoluzionari del 1821, che rinnega, dopo il fallito tentativo, i complici e, un decennio piú tardi, dimentico del tutto del suo passato, incrudelisce come il piú sanguinario dei tiranni contro gli affiliati della Giovane Italia. Per quale magico filtro quest'uomo dalle molte contraddizioni rinsavisse nel 1848 è inesplicabile.

Alla luce dei documenti pubblicati dal Luzio, la figura di Carlo Alberto muta sostanzialmente e tante incongruenze e dissennatezze « amletiche » sfumano. Egli non soltanto non fu carbonaro, ma non fu neppure benviso alla Carboneria e lo sapeva. Venuto a conoscenza della trama per il tentativo rivoluzionario, la condannò come impresa pazza e nel colloquio col Santarosa, nel quale, secondo l'opinione corrente, avrebbe promessa la sua adesione, aveva invece sconsigliato il movimento come immaturo e pericoloso. Gli avvenimenti assunsero piuttosto una piega impensata e il Principe, diventato reggente dopo l'abdicazione del re, finí col cedere alla pressione dei rivoluzionari e col concedere una costituzione, subordinando però il suo atto all'approvazione del nuovo re assente, Carlo Felice. Quel che seguí è noto: non è noto però che, con questa penosa avventura, il Principe aveva guadagnato l'odio spietato di Carlo Felice e l'abbandono vergognoso dei veri responsabili, i quali, invece di assumerne le difese, diventarono poi i suoi piú perversi accusatori. Due lettere del re al fratello abdicatario contengono frasi d'una violenza atroce; in una Carlo Felice lo qualifica di vipera intirizzita dal freddo ed aggiunge essere inutile sperarne la conversione, alla quale, se anche egli diventasse anacoreta e si fustigasse con la disciplina fino al sangue, non sarebbe mai prudente credere; in un'altra gli augura una palla nella testa nell'impresa del Trocadero. Se una colpa dunque ebbe Carlo Alberto nel 1821, conchiude il Luzio, fu quella di avere ascoltati i cospiratori e di averli dissuasi dal tentativo, senza arrestarli e denunziarli.

È già abbastanza per giustificare le repressioni del 1833, ma un episodio, poco conosciuto finora, dimostra come il vaso, non che colmo, fosse addirittura traboccante. Qualche anno prima, era sorta in Piemonte una società segreta di tinta massonica intitolata « I Cavalieri della libertà » e ne era fondatore e capo un certo Bersani, già guardia del Corpo e allora volontario all'Intendenza generale di guerra. Vi si erano iscritti giovani ufficiali dell'esercito, cui si era fatta sperare una rapida carriera dopo la prossima e sicuramente vittoriosa rivoluzione; pochi i borghesi e tra questi il Brofferio. L'imprudenza di uno degli affiliati fece scoprire le trame della società e nel processo venne fuori (non si sa precisamente da chi, ma pare proprio dallo stesso Brofferio) la confessione che si volesse attentare alla vita di Carlo Alberto. Tuttavia la clemenza sovrana finí col mandare tutti liberi, fuorché il Bersani, che fu chiuso nel forte di Fenestrelle, donde uscí pazzo nel 1837.

Non si può non tener conto di questi fatti per giudicare equamente dello stato di animo d'un uomo amareggiato in tutti i modi, vituperato, insidiato perfino nella vita, mentre, a rigore, nulla aveva fatto per meritarlo. Tuttavia, sostiene il Luzio che, a chi guardi con occhio sereno gli avvenimenti del 1833 attraverso gli atti processuali, tutto il tessuto di esagerazioni ordito attorno a quell'avvenimento, incominciando dal Mazzini, si disfà. Cade la romantica storiella del condannato Miglio che scrive un biglietto col proprio sangue, mentre risulta che il Miglio era analfabeta; cade l'accusa al medico Castagnino di avere con le sue delazioni rovinato i fratelli Ruffini, perché il Castagnino non parlò. Tutte le condanne furono conseguenza della loquacità di militari analfabeti che fecero a gara nel denunziare i correi per poter godere dell'impunità sanzionata dalla legge a favore dei denunziatori. E non ci furono abusi da parte dei giudici; la legge fu rispettata rigorosamente, osservando tutte le garanzie procedurali in favore degli accusati senza mai ricorrere a maltrattamenti. Ma le 14 condanne a morte? In verità appaion troppe; però badiamo, aggiunge il Luzio con i processi alla mano, che gli inquisiti loquaci avevano fatto di tutto per dimostrarne la necessità: avevano parlato di assalti alle caserme, di svaligiamenti di arsenali, di arresti e uccisioni di ufficiali e di governatori, di colpo di mano sulla persona del re da sopprimere o cacciare, di instaurazione della repubblica e, occorrendo, anche di incendio del Palazzo Reale e addirittura di Torino. In altri termini una rivoluzione in piena regola, di fronte alla quale era una risibile commedia la minacciata insurrezione dei Cavalieri della libertà. Ma sia pur tutto questo esagerato, non bisogna dimenticare che si trattava di salvar l'esercito da un inquinamento mortale, quell'esercito che era riservato (diciamolo oggi con la scienza del poi) alle dure prove della lotta contro l'Austria. E Carlo Alberto, con molto buon senso, capí che a questo soprattutto si doveva tendere, quando raccomandava di dare all'interno e all'estero l'impressione che i veri colpevoli erano borghesi e che l'onore e la fedeltà dell'armata erano salvi.

⁂

In generale, esiste ancora una specie di inconciliabilità tra le giustificazioni albertiste e le esaltazioni mazziniane; e non è soltanto effetto di sopravviventi passioni politiche. C'è tra i due uomini tanta distanza di idee se non di propositi, cosí grande dissenso dopo le fallite speranze del 1821 che la loro conciliazione nei domini sereni della storia appare quasi impossibile. Ma il Luzio l'ha raggiunta. Alle pagine che riabilitano l'« esecrato Carignano » ne seguono, senza che si avverta il contrasto, altrettante e anche piú vibranti di entusiasmo per il Mazzini. La fama dell'apostolo attraversa un'ora di crisi; tra chi ne svaluta l'opera come inutile, se non perniciosa, e chi la ammira con la devozione religiosa del credente sicuro della propria fede, egli sembra aspettare la parola d'un giusto che al disopra degli odî e degli amori, lo retribuisca secondo i meriti in quel che ha detto e fatto per l'unità d'Italia.

Uno dei rimproveri fatti al Mazzini è quello di esser vissuto nelle nuvole delle sue ideologie, astraendo completamente dalla realtà storica. Il Luzio cerca di dimostrare l'infondatezza di questa accusa, che, in verità, può aver valore soltanto se noi consideriamo l'azione mazziniana isolata e non concorrente con le altre forze che operavano con mezzi diversi al medesimo fine. Da solo, Mazzini non avrebbe raggiunto lo scopo e sarebbe rimasto, inascoltato come il Precursore, a predicare nel deserto e a profetare la dissoluzione dell'impero austriaco fino al giorno della morte.

---

(1) A. LUZIO. *Carlo Alberto e Mazzini*. Torino, Fratelli Bocca.

Ma il suo deserto era popolato di uomini che ascoltavano e, quel che piú conta, si lasciavano convertire. Il Metternich, da buon intenditore, scriveva nel 1847: «Egli confida di mandare a catafascio i Principi riformatori col Papa liberale per giunta e temo che ci riuscirà, perché egli solo è logico e sa quel che vuole». Non era dunque un'azione puramente negativa la sua. L'Italia non si sarebbe fatta senza la diplomazia di Cavour, è vero, ma lo stesso Cavour, da buon intenditore anche lui, disse al federalista Ferrari un giorno (e il Ferrari ripeté la frase commemorando il Mazzini nel Parlamento): «Quando saremo a Roma, vi prometto che sottoscriverò per una medaglia d'oro in onore di Mazzini». Aveva avute dunque costui delle benemerenze imponderabili, piccole o grandi che fossero, ma di non trascurabile efficacia per il risultato finale. Il dar la prova provata è in certi casi difficile; ma nessuno può disconoscere, per esempio, col Luzio, che fu lui ad incalzare con la spada alle reni Napoleone III e a deciderlo dopo il 1857 a far sua la causa italiana, sostituendosi al partito d'azione che minacciava di tenere il nostro paese in convulsione continua. E fu lo spauracchio mazziniano abilmente maneggiato da Cavour a tenere a battesimo l'alleanza con la Francia.

Sull' influsso dell'apostolato morale di Mazzini in mezzo al popolo, sebbene molto si insista, poco in effetti si sa dimostrativamente. Tuttavia non può essere interpretato come puramente casuale il fatto che appunto con la morte di Mazzini l'Italia restasse campo aperto al dilagare delle dottrine comuniste. L'idea di nazione, per la quale egli aveva combattuto con tutte le forze, fu sopraffatta da quella dell'internazionalismo di classe; il concetto tutto suo ed essenzialmente morale che il dovere precedesse il diritto, apparve ai nuovi pastori uno strumento d'altri tempi da relegare tra i vecchiumi dei decaloghi religiosi e delle filosofie addormentatrici. Il contrasto Marx-Mazzini messo in luce dal Luzio è su questo argomento interessantissimo. I due uomini sono agli antipodi e non c'è parola o atto del cospiratore italiano che siano approvati dallo scrittore tedesco; essi non si comprendono e si detestano a vicenda. Una sola volta Marx loda l'atteggiamento di Mazzini ed è proprio quando questi commette il piú inesplicabile sproposito della sua vita: di osteggiare cioè la guerra del 1859 contro l'Austria. Dopo, il distacco ricomincia; e mentre Mazzini continua ad illudersi che, anche nella soluzione del problema sociale incalzante, possa giovare la sua dottrina etico-religiosa, il secondo piú scaltro, piú rotto alle simulazioni, cerca, servendosi abilmente del Bakunin, di trasformare il movimento mazziniano in un movimento internazionalista. E in parte ci riesce.

Sarebbe interessante studiare e conoscere nei particolari le vicende della dissoluzione del partito mazziniano: quello sopravvissuto alla morte del Mazzini credo che fosse costituito soprattutto di una piccola minoranza di epigoni del maestro fedeli a lui e alla sua dottrina. La maggior parte sciamò e finí certamente tra gl'internazionalisti, dando una prova dell'animo instabile delle folle pronte a seguire sempre la bandiera dei trionfatori o di chi promette piú larga mèsse di benefici.

Il denso volume del Luzio contiene molto piú di quel poco che io, nei limiti consentitimi, ho riferito. Come nella parte concernente Carlo Alberto vi sono pagine importanti su fatti e personaggi minori da me per necessità trascurati, cosí nella parte concernente Mazzini, vi sono piccoli studi e documenti che illuminano lati oscuri o mal noti della vita di lui e dell'ambiente in cui agí, di quel che si è fatto e si può fare ancora per illustrarne il pensiero e l'opera. Quali deduzioni possano trarsi da questi scritti ho già detto, ma il Luzio piú che affermarle, le accenna sfiorandole appena. Egli crede che il ricostruire sia ancora prematuro. «Allo stato attuale delle nostre cognizioni, in un campo come il mio ancora sommosso di passioni e lontanissimo dall'essere criticamente dissodato, dove anzi tanta florida mèsse aspetta invano d'esser falciata, è forza proporsi limitati, sicuri obbiettivi: è merito il rinunciare a sintesi anche provvisorie, fragilissime tutte».

E, almeno per la storia politica, forse non ha torto.

Antonio Panella.

Recentissime Pubblicazioni

GIUSEPPE RENSI
Professore della R. Università di Genova

**L'Irrazionale
Il Lavoro
L'Amore**

Nuovi ed interessanti saggi di filosofia scettica. È giudicata la migliore e la piú geniale opera di questo nostro filosofo moderno. Volume di circa 400 pagine. Prezzo L. 15.

ETTORE ROMAGNOLI
Professore alla R. Università di Pavia

L'antica Madre

Nuovi studi sull' italianità della cultura. Volume di circa 200 pagine. Prezzo L. 10.

CAROLINA RISPOLI

Il nostro destino
ROMANZO

La Rispoli è fra le migliori nostre scrittrici, dotata di grande sensibilità artistica. Narratrice efficace e al tempo stesso misurata tiene sempre viva l'attenzione del lettore.

Questo è il suo miglior romanzo. Volume di oltre 250 pagine. Prezzo L. 7.

Farne richiesta in tutte le librerie o alla **Soc. Editr. Unitas**, Milano. - Viale Monforte, 12 e Galleria Vitt. Eman., 12-14.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Sarah Bernhardt e le sue recite in Italia

La grande attrice francese, dopo una vita che fu per piú di mezzo secolo febbrile di attività, di movimento, di lavoro — una vita che per molti anni non fu che una sola *tournée* — finalmente riposa: soltanto la Morte poteva spezzare quel suo frenetico amore all'arte, far tacere quella sua mirabile voce, che sopravviveva al suo corpo logoro dagli anni e mutilato, quella «voce d'oro» dall'incomparabile fascino, quella voce che aveva declamato gli alessandrini di Racine, e aveva avuto le piú drammatiche vibrazioni nelle *pièces* di Dumas e Sardou, e aveva conferito un nuovo ardore all'infiammata poesia di Rostand. Ammalatasi dopo l'ultima sua *tournée* in Italia, nel novembre dello scorso anno, Sarah Bernhardt s'era in questi ultimi giorni aggravata: esalò il suo ultimo respiro la sera del 27 marzo, mentre al teatro che porta il suo nome, un'altra attrice, che certamente non poteva farla dimenticare, recitava *L'«Aiglon»*.

Nella sua incessante corsa attraverso le capitali d'Europa e dell'estero — in Russia, e nelle due Americhe, in Ispagna e in Australia, suscitò entusiasmi deliranti — spesse volte sostò nelle principali città d'Italia. Una prima volta, nel 1882, nella piena maturità della sua arte, volle farsi ammirare dal pubblico italiano nel dramma che soltanto un anno prima aveva rappresentato in America, e poi, al suo ritorno in Francia, all'Havre: ne *La Dame aux camélias*, e turbò, e sorprese, e sconvolse gli spettatori, che sino allora avevano applaudito «Margherita Gautier» nella piú equilibrata e serena e, direi, «casalinga» interpretazione di Virginia Marini. Portavoce dell'impressione del pubblico, il critico della *Nuova Antologia* scriveva parergli impossibile che un'altra attrice potesse cimentarsi in una parte, nella quale la Marini otteneva tanto successo: e si parlò del «nervosismo» di Sarah, quasi che l'attrice francese impersonasse la donna moderna, nei suoi scatti, nelle sue intemperanze, nei suoi squilibrî morali, in contrapposizione alla pacatezza, alla placidità, all'equilibrio della donna di altri tempi. La Bernhardt, con la sua recitazione piú intensa di espressività, piú ricca di chiaroscuri, piú colorita nella sua apparente irregolarità, nel piú sapiente uso delle pause, cercava liberarsi da quella cadenza insopportabilmente monotona, che le altre attrici francesi avevano imparato al Conservatorio: mediocre allieva, e mediocre attrice del «primo teatro francese» — al suo debutto alla *Comédie* — la Bernhardt rompeva la tradizione accademica, e, se pur la sua dizione un po' cadenzata tradiva, nel dramma romantico e nella tragedia, la sua origine francese, nella commedia e nel dramma moderno sapeva piegare il suo altissimo ingegno, il suo mirabile intuito artistico, la sua ricca cultura, le sue eccezionali doti fisiche, alla maggiore naturalezza d'espressione. Ciò che mancava alla sua recitazione cosí perfetta di stile, nella suprema eleganza degli atteggiamenti e nell'incomparabile armonia dei gesti, era un tantino di sincerità: raramente ella raggiungeva — attrice drammatica di gran linea — quegli effetti di intima commozione, piena di delicata poesia, che gli attori e le attrici nostre, anche men felicemente dotate di quanto ella fosse, ottenevano con la piú grande semplicità di mezzi.

Ma, sin dalla sua prima *tournée* in Italia, allorchè ella recitò *La Dame aux camélias*, *La princesse Georges*, *Adrienne Lecouvreur*, *Froufrou*, *La Sfinx*, Sarah Bernhardt s'impose all'ammirazione, non soltanto del pubblico, ma degli artisti, per la calda vibrazione della sua recitazione, per la suprema eleganza, per quello strano fascino che emanava dalla sua persona, non bella ma pur seducente, per la nobiltà degli atteggiamenti, per la signorilità del contegno, per la delicata femminilità di tutto il suo essere.

L'attrice francese ritornò piú volte in Italia, nell' '85, nell' '89 — *Tosca* di una potenza drammatica eccezionale, sí da far sembrar quasi tollerabile il mediocre dramma di Sardou — eppoi ancora nel '90; e poi, dopo lunga assenza, nel 1905, interprete ammirevole de *L'«Aiglon»* e de *La Dame aux camélias*, e finalmente nel 1922, sul declinare della vita e dell'arte, a recitar due mediocri drammi del nipote Verneuil: *Daniel* e *Regine Armand*, a dare il suo addio alle scene, in un'opera che aveva quasi un valore simbolico, poiché nella protagonista era raffigurata un'attrice che non sapeva staccarsi dal palcoscenico e rinunziare agli applausi.

Nata a Parigi il 22 ottobre del 1844, da madre olandese, di famiglia israelita, Sarah Bernhardt chiude la parabola della sua vita a quasi ottant'anni. Troppo lungo sarebbe il volerla tratteggiare nei suoi mille episodî, nelle mille bizzarrie, nella multiforme attività della donna, che non conobbe riposo: impossibile il ricordar le sue piú celebri interpretazioni, da quella del *Passant* di Coppée (nel '69, all'*Odéon*) che prima la «rivelò», a quella de *La Ville Morte* di D'Annunzio o de *L'«Aiglon»* di Rostand, che fu il suo «canto del cigno».

Scultrice e pittrice, intrepida amazzone, dettò le sue Memorie, che, sotto il titolo: *Ma double vie*, raccontano, assai piacevolmente, tutti gli episodî della sua tumultuosa esistenza sino al 1881; scrisse alcuni lavori drammatici, che rappresentò con successo: *La Confessione*, *La Duchessa Caterina* e una nuova *Adriana Lecouvreur*.

Poche vite di artista furono riempite come la sua: dotata di una fibra eccezionalmente robusta, malgrado l'apparente fragilità del suo corpo, di una indomabile forza d'animo, di una tenacia di propositi veramente virile, alle sue lunghe fatiche d'arte seppe alternare quelle non meno logoranti di direttrice di teatri, di tutto occupandosi, a tutto provvedendo, animosa, instancabile, rubando le ore al sonno, per riescir a concretare una sua nobile visione d'arte e di poesia.

Buona francese, nelle sue piccole debolezze come nelle sue grandi qualità, colei che nel '70, prodigiosa di attività tenera e delicata, s'era improvvisata infermiera per i soldati, all'*Odéon* trasformato in ambulanza, doveva, durante la grande guerra, accorrere al fronte, a prodigar i tesori della sua voce e della sua arte per i piccoli soldatini, che tornavano dalla trincea: e la migliore interprete della poesia patriottica di Rostand, non acconsentí mai a recitare in Germania, tenace nell'odio verso il nemico. Fu la prima donna decorata della Croce della Legion d'onore: né mai quella distinzione creata da Napoleone per il vero merito, fu appuntata su delicata veste femminile, meglio che su quella di Sarah Bernhardt, di colei, che con tanta nobiltà, seppe, quale «Duca di Reichstadt», rievocare il fascino e la poesia della Leggenda Napoleonica.

Cesare Levi.

MISCELE

V. BONDOIS, G. ROCCA, R. DI S. SECONDO

A giudicare dal suo recente volume di novelle, *La vita e la favola* (Ed. Campitelli, Foligno), Virgilio Bondois ama i paradossi psicologici. Egli, per esempio, suppone che una donna, innamorata d'un professore quand'era serva e ignorante, se ne disamori quando, divenuta sua moglie, ha acquistata la cultura necessaria per giudicarlo. Ragione per cui, l'abbandona, e si mette a fare la mondana. — Immagina pure che un marito attempato, non solo permetta alla moglie d'avere un amante, ma sia ben contento di riceverne un bimbo, pur sapendo che non può essere il suo. — Racconta, inoltre, come un uomo sia felice di uccidere o di morire in duello, per l'amante, senza preoccuparsi troppo se costei l'ami o non l'ami, l'abbia tradito o gli sia rimasta fedele...

Il paradosso è, per solito, accompagnato dall'ironia. Infatti, per restare alle novelle, cui ho sopra accennato, è ironico il destino di quel professore che, volendo la donna piú *sua*, effettivamente l'allontana e la inimica, un po' simile, questa, alla serpe del ciarlatano. Ironico il destino di quel vecchio marito, che considerando l'amante della moglie come uno stallone, crede d'essere un uomo superiore; e alla fine, rimane solo, col cadaverino del bimbo, mentre la mamma è lontana... L'ironia è un po' in tutte le novelle di questo volume. Si esercita contro il «martire» Totò, che volendo evitare la guerra, ha curata amorosamente la sua pinguedine, e si busca il diabete, rimanendo tristamente sospeso fra la vita e la morte. Contro Comunardo Spaventa, che, salvato da un terribile male, per opera d'un chirurgo famoso, il quale «non lavora» (tant'è vero che ha le mani senza calli), concepisce per lui un indicibile odio, simile a quello del debitore pel creditore; e si ripromette, per quando scoppierà la rivoluzione, di assegnarlo alla categoria dei parassiti e delle sanguisughe. Contro la donna infedele d'un ufficiale in guerra, il quale non può credere all'infamia di lei, tanto egli è leale e valoroso. E cosí via.

L'atteggiamento ironico è, spesso, proprio d'uno spirito disilluso. Non ci meraviglieremo dunque se in genere, il riso del Bondois non appare troppo gaio: forse, sotto la maschera scettica, c'è il volto di chi crede nella idealità della vita. Né che qualche novella svolga *ex-professo* il tema della delusione: sia che si tratti d'una donna che fu bella, ed ora si spampana; e sia, d'una megera, apparsa desiderabilissima in un labirinto di specchi; e poi, alla luce del giorno..

Una miscela di paradosso, ironia, e malinconia disillusa: ecco mi pare, la formula del novelliere Bondois. Il quale, certo, ha doti non volgari di narratore; ma spesso si lascia andare alla facilità, e nella scelta degli argomenti, i cui spunti e trovate non sono molto originali, e nella forma. La prova migliore del suo ingegno mi par data da *L'evasione*, novella che propriamente non è paradossale, né ironica, né disillusa; ma ci presenta una figurina di ragazza ancora ignara, e pur destinata alla perdizione, nelle sue prime impressioni di vita cittadina, con vera grazia e naturalezza. Chissà che qui non sia il nucleo di svolgimenti artistici futuri...

⁂

Uno scrittore, che non ha ancora trovata la sua vera via, mi sembra Gino Rocca. Dopo il primo romanzo, che gli diede un'improvvisa notorietà, egli non ha fatto che andare avanti a tentoni, esagerando i difetti stilistici — torbidezza e prolissità —, già notevoli nell'*Uragano*, e smarrendo molto dell'impeto schietto e della cocente sincerità, che avevano costituito il pregio piú simpatico di quel libro fortunato. In fondo, deve trattarsi d'un intimo dissidio fra un certo sentimentalismo, roseo e buono, che par caratteristico dell'indole veneta e della letteratura dei veneti; e un certo cinismo, che sembra acquisito in dure esperienze di vita, negli ambienti viziosi ed ignobili d'una grande città.

Nelle novelle *Amare* (Ed. Sonzogno, Milano) si riscontrano appunto questi due momenti, l'uno accanto all'altro. Il sentimentalismo: nelle pagine, ove si narra d'una fanciulla delusa che per amore si uccide; d'un soldato, che, compiuto un atto di prodigioso eroismo, preferisce morire senza dire il suo nome; d'un padre povero e reietto, che la figlia, famosa cantatrice, finge per vergogna, di non riconoscere... Il cinismo: nelle pagine, ove si mette a contrasto la coppia di amanti sinceri, costretti a lasciarsi, con quella di sposi, che si sono uniti per interesse, ed ora si odiano; o dove si racconta d'una certa acqua, lorda di sangue, che dei soldati assetati non temono, in fazione, di bere... Il sentimentalismo e il cinismo si mescolano, e quasi si drammatizzano, l'uno opponendosi all'altro, nelle *Nevicate*. Qui appunto, in forma autobiografica, si narra di una colpa di bimbo, e del conseguente rimorso; d'un addio alla dolce fidanzata, e d'un ritorno alla vita ignobile dei bassifondi metropolitani; di un amore colpevole e della sua redenzione, mediante un atto di patriottica fierezza; d'una tentazione, superata con l'inconsapevole aiuto della vecchia mamma...

A dire il vero, né il sentimentalismo né il cinismo, da soli, ottengono in queste novelle effetti straordinarî; sebbene si senta una maggiore sincerità nell'espressione tenera e sentimentale, che in quella cinica e violenta, alla maniera del Barbusse. E neppure mescolati e drammatizzati, riescono a realizzare forme superiori di bellezza, per quanto *Le nevicate* siano di gran lunga preferibili alle altre. — È certo, tuttavia che Gino Rocca ha stoffa d'artista. Non è uno stilista, nel senso accademico della parola, ma scrive con energia, e insieme con delicatezza; non è ancora un creatore di *uomini*; ma le stesse figure, richiamanti altre, già note, portano pur sempre qualche impronta originale. Occorre che il Rocca superi la sua crisi, riconosca, nel piú profondo, se stesso. Dopo di che, forse, egli scriverà l'opera, che il pubblico, dopo aver apprezzato l'*Uragano*, desidera da lui.

⁂

Rosso di San Secondo, nella lunga novella, dalla quale prende il titolo la raccolta, *Ho sognato il vero Dio* (Ed. Mondadori, Roma-Milano), e che certo ne costituisce la parte di gran lunga piú notevole, racconta com'egli un giorno facesse «un viaggio in Paradiso», e che cosa vedesse e apprendesse.

La prima parte ci descrive il giovinetto Gabriele, agile come un capriolo, lieto come un uccello, folle di tutte le follíe dell'adolescenza, in piena campagna, nel trionfo delle luci, dei profumi, dei fiori, dei frutti. È un idillio simpaticissimo, velato di una certa tristezza, perché visto attraverso il ricordo della morte del giovine.

Appunto Gabriele, addormentatosi un giorno lo scrittore in aperta campagna, lo viene a prendere in calessino, per portarlo in paradiso: «Che sogno di luci e di colori! Quanti specchi di laghi e di fontane! Quale scorrer di fiumi luccicanti! Un'armonia di trilli e di gorgheggi, insieme con susurri di acque e tremolii di fronde! E poi marine fresche gorgoglianti di spume, spiagge d'oro disseminate di conchiglie, ribrillanti di gemme, fiorite di coralli...». — È la seconda parte; nella quale la fantasia ha modo di spaziare, creandosi un paradiso: valle fiorente di mèssi, dove gli uomini dormono tutti azzurri, tra le spighe ed i papaveri...

Fin qui, tutto egregiamente. — Ma ecco che, in paradiso, dopo non so quante migliaia di secoli, torna Dio, rimastone assente, per andare in traccia d'altri travagli e d'altri mondi da creare; Dio, ch'è «la bontà in persona, è la bellezza piú fiorita, è la gioia, la giovinezza, la forza unita con la grazia, l'amore piú puro, la luce». Questo Dio non comprende proprio nulla degli uomini: né le loro colpe presunte, né i loro ridicoli rimorsi; né le loro divisioni, né le loro guerre. Tanto, che le anime, deluse e indignate di un Dio, cosí diverso da quello immaginato, cominciano a beffarsene e prenderlo sotto gamba; gli scienziati, filosofi, e sapientoni di vecchio pelo, lo inducono a venire da loro, a lezione di scibile umano, etica compresa; e il Paradiso è a un tratto trasformato nella piú rumorosa città della terra, con i caffè, i negozî, il Parlamento, la Camera del lavoro, ecc. ecc. A Dio non rimane evidentemente che andarsene, e lasciare gli uomini là, dove sono...

Orbene, quest'ultima parte stona con le precedenti. Non dico, cioè, che immaginare un Dio cosí ingenuo, sia irrispettoso; che pensarlo come pura forza creatrice, esente d'ogni idea d'eticità, sia assurdo; che rappresentarlo come del tutto ignaro delle cose umane, sia poco credibile... Dico soltanto che, in questa parte, intervengono particolari ed episodî realistici troppo crudi e stridenti con l'idillismo pieno di grazia cordiale delle prima parte, e con la soave fantasticheria della seconda. E quegli uomini ci sembrano troppo rozzi e volgari; e quel dio, troppo fantoccio. Volere o no, qui si precipita nell'operetta offembachiana... Peccato!

Idillî, fantasmagoria, satira: altra miscela poco riuscita...

Ma, lasciando stare la satira universale dell'umanità, godiamoci pure l'idillio e la fantasmagoria. Sono pagine fresche e luminose, che ci fanno ancora sperare nello strano e disuguale ingegno del San Secondo.

Luigi Tonelli.

LE BIBLIOTECHE DEGLI ALBERGHI

Dicono che una società nella quale hanno parte editori e librai si disponga a provvedere i nostri alberghi delle biblioteche piú adatte. L'argomento non è nuovo. Di portare criteri pratici o semplicemente ragionevoli nella costituzione dellle biblioteche tenendo presenti gli scopi che si propongono od anche soltanto i lettori che debbano servirsene, si parla da un pezzo e piú volte se n'è discorso in queste colonne. Ma della biblioteca-tipo per gli alberghi italiani ancora non si era parlato. E forse sarebbe stato logico cominciare proprio di lí. È senza dubbio piú facile effettuare un razionale impianto e rifornimento di libri nelle poche case dove sostano o si avvicendano centinaia di persone che non nelle infinite dove rimangono a tempo indeterminato pochi individui che possono anche essere i nemici piú dichiarati della lettura. Ma forse si è pensato che gli alberghi, secondo un pregiudizio comune, sono destinati ai forestieri. E quelli quando vengono in Italia è bene che non perdano il loro tempo a leggere, dentro o fuori dell'albergo. Comprino, consumino, paghino fior di note: ciò che è molto piú redditizio. Eppure l'ubbia della popolazione esclusivamente e prevalentemente straniera negli alberghi dovrebbe essere svanita da un pezzo. Per ragioni di economia, di comodità, per evitare la dura lotta del servizio domestico o anche per ridurre al minimo le gioie della vita familiare molti indigeni in questi anni si sono trapiantati negli alberghi: fra gli altri tutti coloro che non sono riusciti a trovare una casa.

In queste mutate condizioni pare incredibile che già da tempo la richiesta dei libri non abbia determinato l'offerta delle biblioteche. Ma si tratta, evidentemente, di persone che come vivevano benissimo a casa propria senza libri, cosí senza libri vivono benissimo all'albergo.

Un'inchiesta fra gli albergatori porterebbe, probabilmente, a conclusioni desolanti e forse il «Touring Club», che patrocina l'idea, coltiva in proposito le piú lodevoli illusioni. Eppure se c'è un ramo, per dir cosí, del *confort* alberghiero che sia stato trascurato fin qui in ogni categoria di alloggi per il pubblico, dal «Palace» alla «Locanda, con stallaggio», è proprio questo della lettura. Nemmeno l'inesauribile fantasia tassatrice degli albergatori è riuscita a cavarci qualche cosa. La «sala di lettura», che fu sempre l'angolo piú abbandonato e piú malinconico dell'albergo, in questi ultimi anni invece di risorgere è andata sempre piú decadendo, pur nel raffinamento, anche sibaritico, degli impianti piú moderni. Quella che è chiamata «sala di lettura», ove tuttavia sopravviva, serve piuttosto a scrivere che non a leggere, con quei suoi due o tre tavolini forniti dell'occorrente, esclusa la carta e le buste, dalla guerra in poi. La carta e le buste una volta largite con ostentazione ed anche con compiacenza, perché dovevano diffondere il nome della ditta nel paese ed all'estero, oggi sono fornite col contagoccie e si pagano al portiere. E come quella carta e quelle buste attraenti e gratuite erano un incentivo alla corrispondenza, cosí quei tavolini, dove oggi c'è tutto meno il necessario, sono sempre piú sforniti di avventori. Però l'inutile sala di lettura e di scrittura, spesso diventa un'utile appendice delle altre dove il giorno si prende il tè danzando e la sera si danza senza prendere il tè. In moltissimi alberghi di ogni ordine la cosí detta sala di lettura potrebbe esser definita come quella nella quale si può far tutto meno che leggere. Perché, ammesse tutte le condizioni piú favorevoli e cioè che la popolazione fluttuante devota a Tersicore non l'abbia invasa, che non ci si siano accomodati quei circoletti di conversazione che farebbero perdere il segno e la pazienza anche a Giobbe; ammesso che ci si veda e che l'aria non vi sia irrespirabile, la persona di buona volontà che ci arrivi senza il suo bravo libro in tasca, non ci trova nulla che faccia al caso suo. Non si esagera dicendo che l'emeroteca degli alberghi è, senza eccezioni, all'altezza della biblioteca. In generale su quelle povere tavole sguarnite si trascinano vecchi numeri di curiose riviste, dove si parla di apicultura e di pesca, e qualche opuscolo che esalta la gradevolezza del soggiorno in case di salute dedicate ai

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

"Poeti e Prosatori Stranieri"

Vol. I. - G. Shakespeare, *Notte di Befana*. Trad. di Cino Chiarini. L. 6,50.
Vol. II. - Enrico Heine. *Il mare del Nord*. Trad. di Vincenzo Errante. L. 6,50.
Vol. III. - G. Shakespeare. *Come vi piace*. Trad. di Cino Chiarini. L. 7,50.
Vol. IV. - D. G. Rossetti, *La Casa di vita*. Versione di Romualdo Pantini. L. 6,50.
Vol. V. - G. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*. Trad. di Cino Chiarini. L. 7,50.
Vol. VI. - Enrico Kleist, *Pentesilea*. Trad. in versi di Vincenzo Errante Lire 9,—.
Vol. VII. - D. G. Rossetti, *Ballate*. Versione di Romualdo Pantini. L. 6,—.
Vol. VIII. - I. S. Turgheniev, *L'Avventura del Tenente Jergunov e altre novelle*. Trad. dal russo di Enrico Damiani. L. 7,50.
Vol. IX. - E. Morike, *Liriche scelte*. Trad. di Tomaso Gnoli. — *Poemetto* trad. da Ettore Romagnoli. L. 6,50.

Inviare richiesta alla Casa Editrice
Felice Le Monnier, S. Gallo 33, Firenze.

piú svariati mali onde è afflitta l'umanità: poi, per una consuetudine che non tiene alcun conto del cambiamento della clientela, dei nuovi gusti e dei nuovi bisogni, un periodico inglese di data non recente, che nessuno sfoglia, o un altro francese che molti hanno già sfogliato e però ridotto spesso a due terzi o alla metà del primitivo volume. Se la sala è una vera e propria sala di lettura e cioè va adorna di qualche scaffale che in casi eccezionali può essere un mobile bellamente scolpito, dentro ci troverete forse qualche annuario — che può essere degli enti piú diversi e non manca mai, soltanto perché appartiene alla produzione libraria che di regola è gratuita — ed anche qualche guida, se cosí fuori d'uso e di moda che non abbia ancora trovato nessuno disposto a rapirla; e se l'albergo ha una tradizione di clientela anglo-sassone — poco importa se la tradizione si sia perduta da decenni — alcuni o parecchi esemplari della collezione Tauchnitz. Nonché il libro di cultura, lo stesso romanzo italiano figurerà in quegli scaffali o in quelle vetrine soltanto per straordinaria e memorabile eccezione.

⁂

Questa è la presente condizione di fatto, queste le fondamenta sulle quali la intraprendente società libraria, confortata dall'appoggio efficace del Touring, si propone di edificare il monumento bibliotecnico dell'albergo italiano, somministrando quegli elenchi dei vari «tipi» che dovrebbero rispondere ai bisogni dei vari ordini e classi di ospiti. Se agli «elenchi» tenessero dietro le effettive biblioteche piccole e grandi, si volerebbe cosí dal regime piú primitivo ai sistemi piú squisitamente raffinati, come quei paesi che sono passati dalla lucernina a olio o dalla candela di sego alla luce elettrica.

Senza nutrire soverchie speranze su questa rinascita, che sarebbe poi una vera e propria nascita della sala di lettura nell'albergo italiano — che del resto in questo campo almeno in Europa non avrebbe gran chè da imparare neppure dall'estero — è piacevole, oltre che lecito, immaginare che l'iniziativa che si annunzia da Milano e vi si affermerà in occasione di quella imminente fiera campionaria, trovi il piú largo favore nella classe chiamata a dimostrare coi fatti questo invincibile novissimo desiderio di provvedere ai bisogni culturali dei clienti. Gli albergatori dovranno risolvere un problema che non è di facile soluzione: quello di assicurare la piena e comoda disponibilità dei libri agli ospiti premunendosi in pari tempo contro gli effetti di un sentimento assai diffuso fra i mortali: che l'appropriazione di un libro altrui non sia un'appropriazione indebita, specialmente quando questo libro sia una guida, un indicatore cittadino o un orario ferroviario. Forse il mezzo piú pratico sarebbe quello di assegnare alla biblioteca una persona particolarmente incaricata di sorvegliare i libri nella sala di lettura e di regolare il prestito a domicilio, cioè nelle camere, escludendo da questo prestito quel materiale di consultazione piú voluminoso e piú importante che dovrebbe essere alla portata di tutti, sempre. Sogni, forse utopie; ma se si avverassero, un grave inconveniente della vita d'albergo sarebbe eliminato cosí da un giorno all'altro. Per quanto la società contemporanea e specialmente quella che affolla gli alberghi dei diversi ordini, conosca e sopporti volentieri le maggiori astinenze in fatto di lettura: quanti non avranno provato il disappunto di non potere riscontrare una notizia o semplicemente una nozione, un nome, una data, un'indicazione tecnica, perché non avevano sotto mano i docili strumenti che rispondono sempre a chi li sa interrogare? Delle biblioteche pubbliche è difficile e non certo abituale servirsi nella propria città: figuriamoci fuori di residenza....

A. Vallardi - Edit.
Milano - Genova - Roma - Napoli - Trieste

"Pagine Straniere,,
BIBLIOTECA DIRETTA DA
Paolo Bellezza

Volumi pubblicati:

GEORGE ELIOT, **Il Matrimonio di Mr. Gilfil - Il Pentimento di Giannina.** Con prefazione e notizie sulla vita e l'opera dell'autore per cura di PAOLO BELLEZZA. L. 6,50.

L'opera di questa grande scrittrice, se è popolarissima in Inghilterra, è quasi sconosciuta in Italia. Eppure è la piú grande fra quante registrano i fasti della letteratura moderna. Le sue opere scelte, che sono senza dubbio fra le sue migliori, opportunamente sfrondate, bene lumeggiano la potenza inventiva e d'analisi psicologica di questa scrittrice, che a giudizio di Gaetano Negri può essere paragonata al nostro Manzoni, specialmente nell'analisi di sentimenti e di passioni.

VICTOR HUGO. **Nostra Signora di Parigi.** Traduzione originale e prefazione a cura di DIRCE TENCHINI. L. 9.—.

Presentare al pubblico il capolavoro di Hugo in una nuova versione italiana, dopo le numerosissime apparse, è tentativo non poco azzardato. Ma il concetto che governa la collana di «*Pagine straniere*» bene si applica a *Nostra Signora di Parigi*, che sfrondata dalle parti piú caduche, balza al lettore in tutta la sua grandiosità e bellezza, che solo l'arte originale, vigorosa e lo spirito animatore di un grande genio può rendere immortale.

GEORGE MEREDITH, **L'egoista.** Traduzione originale e prefazione a cura di LAURA TORRETTA. Lire 9.—.

L'egoista è un romanzo essenzialmente psicologico. Attraverso a un delicatissimo intarsio di analisi psicologiche, il carattere del protagonista si delinea a poco a poco con un'evidenza meravigliosa; ed è altamente significativo, non solo come tipo dell'egoismo universale, ma puranco come prappresentazione particolare dell'egoismo aristocratico inglese.

***, **Novelle Cinesi.** Con una introduzione e una appendice per cura di PAOLO BELLEZZA. L. 7.50.

È questa la prima raccolta, di qualche ampiezza, di Novelle Cinesi, che vede la luce in Italia. Scelte con acume e buon gusto dal direttore della presente Collana, queste Novelle, destano il più vivo interesse, perché rispecchiano le genuine manifestazioni, per noi stranissime ed originalissime, del popolo cinese.

***, **Prose e Poesie Giapponesi.** Con una introduzione e note a cura di PAOLO BELLEZZA. L. 8.50.

Da questa raccolta di Prose e Poesie Giapponesi scelte con quell'acume artistico che è proprio di Paolo Bellezza, il lettore può ritrarre un'idea per quanto possibile, completa ed esatta del pensiero giapponese in quanto si manifesta nella ricca e svariata produzione letteraria. Letture del più vivo interesse in quanto la letteratura ed il pensiero di quel popolo sono remotissimi da quelli occidentali, non di rado in singolare contrasto con essi, come avviene dei costumi, dei gusti, delle credenze e della stessa concezione della vita.

***, **Novelle Arabe.** Con prefazione e note a cura di EUGENIO LEVI. L. 7,50.

Queste novelle fiabesche, parte tripoline, parte tunisine, offrono un saggio di letteratura narrativa popolare, e rispecchiano quel mondo fiabesco che se ha perduto alquanto della sua ricca sostanza dell'epoca della sua fioritura, non ha perduto però nulla del suo sapore.

Perciò, se tutto quanto è un'eco di ciò che nella stirpe ha avuto profonda radice, desta in ognuno vivo interesse, questo libro sarà particolarmente caro a quei lettori che nelle fiabe sanno raffigurare simboli eterni.

In preparazione:

Cont.ª DI LA FAYETTE. **La principessa di Clèves.** A cura di S. GUGENHEIM. — R. L. STEVENSON. **Il signore di Ballantrac.** A cura di G. PREZZOLINI. — VOLTAIRE. **Novelle.** A cura di R. CURTI. — SAND. **Consuelo.** A cura di L. ZANUCCHI-POMPEI. — HOFFMAN. **Racconti.** A cura di A. SCOTTI. — BALZAC. **Cesare Birotteau.** A cura di DECIO CURTI.

Ignoro quali saranno i criteri ai quali intendono di ispirarsi i compilatori degli elenchi. Temo che trascinati dall'entusiasmo vogliano le cose piú belle del vero o del verosimile e coltivino combinazioni estetico-regionali, già immaginando di far leggere certi autori nei luoghi piú indicati e quindi variando gli elenchi a seconda della latitudine: Ruskin a Venezia, Goethe a Roma, Panzini in Romagna. Mentre bisognerebbe pensare piuttosto ad una piccola biblioteca di consultazione adatta alle consultazioni piú diverse, che si potrebbe utilmente estendere all'arte alla poesia al romanzo alla storia alle scienze in quegli alberghi dove fra la solitudine delle foreste o in faccia all'aridità della spiaggia marina lungi da ogni biblioteca pubblica o privata, senza gabinetti di lettura, nemmeno come succursali di un barbiere o di un farmacista, i villeggianti o i bagnanti che non abbiano pensato ai casi propri si riducono al piú pietoso analfabetismo; e magari ci si riducono volentieri con la scusa che il riposo dello spirito risulta cosí totale. I libri pesano e riesce sempre piú difficile portarseli dietro come faceva Stendhal.

Se la classe degli albergatori accoglierà col dovuto favore questa iniziativa, sopra tutto se riuscirà ad organizzare questo servizio con la perfezione con la quale ne ha organizzati tanti altri, se ne vedranno in breve i piú utili effetti. Il primo nucleo si arricchirà come per incanto col concorso volontario di parecchi e, prima di tutti, degli autori, i quali difficilmente sapranno resistere alla tentazione di figurare in certe vetrine o in certi scaffali. Pioveranno gli omaggi: anche troppi. E non mancheranno i mecenati, i bibliofili amatori, i bibliotecnici appassionati ai quali la vista di una libreria bene ordinata dà sempre il desiderio di aggiungervi qualche cosa: un sentimento che è per dir cosí agli antipodi da quell'altro che abbiamo accennato piú su. Finalmente in una sala di lettura d'albergo si potrà entrare oltre che per giocare o per abbandonarsi ai dolci colloqui piú favoriti dalle penombre o per commentare i fatti del giorno o i pettegolezzi della notte, anche per leggere. Sulle tavole, non piú abbandonate, non continueranno a trascinarsi gli opuscoli e i fascicoli che decorano le anticamere dei dentisti. Ci saranno periodici per tutti i gusti ed anche quelle riviste le quali continuano ad informare i propri lettori che si trovano «in lettura» in certi alberghi dove viceversa i lettori continuano a non trovarle mai. Non c'è nulla come i libri che dia l'illusione della casa propria. E non è questo il còmpito che si deve proporre un albergo ideale rispetto al focolare domestico: del dolce dar l'illusione e risparmiar l'amaro? **G.**

MARGINALIA

★ **Giosuè Carducci e Edmondo De Amicis.** — Nel quindicesimo anniversario della morte dell'autore del «Cuore» non sono mancate le rievocazioni dello scrittore che tuttavia trova nella critica cosí diverse accoglienze; dalla stroncatura velenosa all'esaltazione iperbolica. È interessante rievocare, come ha fatto E. Zaniboni nel *Mezzogiorno*, i rapporti che corsero fra il Carducci e il De Amicis; due che veramente non parevano fatti per intendersi. Come il Carducci in varie occasioni desse delle frecciate al De Amicis chiamandolo «Edmondo dai languori», «il capitan cortese» ecc. ecc. tutti ricordano, ma tutti invece hanno dimenticato un certo sonetto pubblicato nell'80 dal *Fracassa* nel quale il De Amicis rivolgendosi a un critico, che è anche un poeta, conclude che costui tutto abbraccia scruta intende e sa, ma una sola cosa non potrà mai intendere: fino a che punto l'autore del sonetto si s.... della sua persona! Che questo sonetto fosse idealmente dedicato al Carducci fu negato dopo la morte del De Amicis, ma l'articolista ritiene non a torto insostenibile la tesi. Certo è invece che il De Amicis direttamente interrogato in proposito dal Carducci con una letterina piú cortese che ironica dovette rispondergli escludendo questa intenzione. Cosí che il Carducci poté replicare con altra letterina affettuosa oltre che cortese nella quale, fra altro, si compiaceva col De Amicis «di veder tradotte in francese le cose sue; onore che alla prosa italiana puramente artistica tocca ben di rado». Intorno a questa polemica il commento che piú affida si può trovarlo in un articolo del Graf che parla di un De Amicis subito rabbonito e vinto dall'atto dell'avversario a cui rispose volentieri con una caritatevole bugia. Pochi anni dopo anche le ultime ombre, se pur ne erano rimaste, dovevano dileguarsi in un incontro a Bologna, riferito dal *Marzocco* nel numero commemorativo del De Amicis (15 marzo 1908) da Piero Barbèra che fu presente ed anzi accompagnò il De Amicis per questo scopo da Firenze a Bologna. La scenetta della visita nella fiaschetteria di Serafino o Sabatino è riprodotta nella prosa del Barbèra con i tocchi piú felici. Par di vederlo quel Carducci fra «il lusingato e il seccato» mentre il De Amicis gli parlava con voce vibrante di commozione in atteggiamento di ineffabile modestia. In quel suo scritto il Barbèra aggiungeva che qualche mese dopo il De Amicis gli mandò tre numeri della *Nacion* di Buenos-Ayres nei quali si leggevano articoli bellissimi sul Carducci e sullo Stecchetti. Come introduzione al primo articolo il De Amicis raccontava con quell'arte di cui era maestro il suo incontro con i due poeti, la memorabile serata bolognese ed anche i colloqui col Carducci nei giorni seguenti: colloqui che furono molto cordiali e interessanti. Concludeva il Barbèra che sarebbe stato utile ricercare quei tre numeri del giornale americano, documenti di singolare importanza per la storia letteraria d'Italia. È la conclusione non è oggi meno opportuna quando si vogliano rintracciare i ricordi dei rapporti corsi fra il Carducci e il De Amicis.

★ **Un centenario petrarchesco e la cultura veneta.** — Nei suoi appunti per la storia della cultura veneta, la cui pubblicazione continua nelle pagine della *Critica*, G. Brognoligo si intrattiene specialmente sulla celebrazione del quinto centenario della morte del Petrarca, perché in essa venne a culminare un culto che fu tra i fatti piú caratteristici degli studi veneti. Nella stessa casa di Arquà era solita radunarsi annualmente, fin da quando fu fondata, l'Accademia dei Concordi di Bovolenta, piccola borgata del padovano, la cui attività si esplicava specialmente nel campo delle scienze storiche ed agronomiche. Era opportuno ricordare questa Accademia, perché i festeggiamenti del 1874 furono da lei preparati di lunga mano; volle anzi il caso che l'adunanza tenuta nella casa di Arquà il 18 luglio di quell'anno, e riuscita particolarmente solenne, fosse l'ultimo atto dell'Accademia stessa, che con le feste del centenario chiuse la sua vita, come altre superstiti istituzioni dell'antica cultura in altri piccoli luoghi, incapaci di rinnovarsi e di resistere alle nuove esigenze intellettuali. L'Accademia pertanto, prima di morire, si accompagnò ai comuni di Padova, Monselice, Battaglia ed Arquà, che fino dal '68 preparavano la commemorazione centenaria, e per i quattro anni immediatamente precedenti a questi trasportò addirittura la sua residenza ad Arquà. Alla sua particolare iniziativa son dovuti l'invito al Carducci di parlare presso la tomba del poeta, e l'apertura di questa con l'incarico a Giovanni Canestrini di studiare sui resti anatomici quello che era stato l'«uomo fisico» Petrarca. L'invito al poeta e all'antropologo provano che chi era alla testa dell'Accademia non aveva paura della fama di ribelle dell'uno e di rivoluzionario della scienza dell'altro, cosa da notarsi nel Veneto di allora. Il Brognoligo c'informa delle precedenti recognizioni del cadavere, ma qui basta accennare alle conclusioni del celebre naturalista che riconosceva al Petrarca una grande e forte muscolatura, un femore più corto dell'altro di circa un centimetro, e una statura di un metro e ottantatré. Quanto al discorso del Carducci, esso è noto a tutti; non cosí l'aspettazione quasi paurosa che se ne aveva, e l'impressione che fece, le quali appaiono chiare da una corrispondenza riprodotta nella «Gazzetta di Venezia» del 20 luglio. Al rappresentante dei Concordi — cosí vi leggiamo — «successe il Carducci. Il silenzio fu universale come era la curiosità di udirlo, chi nella speranza di frasi sonore, chi nel timore del sarcasmo. Nulla di tutto questo; il Carducci fu superiore all'aspettativa e a se stesso!... Egli ci mostrò il Petrarca quale mai ci era stato mostrato da alcuno dei tanti critici.... Quelle parole franche, spigliate, severe, con pennellate da vero maestro, riscossero unanime approvazione, la più espansiva e cordiale. Rimanemmo muti di meraviglia». Cosí il Carducci si rivelò ai veneti, che fino allora, in generale, avevano visto e forse temuto in lui solo l'innovatore e il ribelle, di spiriti troppo contrari all'indole della loro politica e della loro cultura, benché di lui poeta avesse saviamente scritto il Molmenti due anni prima.

★ **L'Italia negli epigrammi di un poeta tedesco.** — Fu Augusto Platen — poeta tedesco di mezzo secolo fa, noto agli italiani soprattutto per la traduzione di una sua ballata, «La Tomba nel Busento», fatta dal Carducci — che scrisse tutta una serie di epigrammi sull'Italia dove visse lungamente, e quasi sempre dal 1826 al 1835. Una traduzione metrica di questi epigrammi è oggi presentata ai lettori de *La Costa Azzurra* da Giovanni Necco che riconosce nel Platen un fedele cultore dei modi classici, per quanto vissuto nello scapigliato periodo del romanticismo germanico. Fra le nostre città ebbe cara specialmente Venezia, che gl'ispirò una collana di sonetti, al solito limpidi e armoniosi, sebbene l'impressione, non sempre ingenua, sia piuttosto derivata dalle reminiscenze storiche che dalla diretta visione delle bellezze naturali. I tempi dei dogi gli son richiamati dai colombi di Piazza S. Marco: *Or non li nutre Venezia; ma il buon forestiero — cui par Venezia sempre quella di un tempo.* Al suo temperamento non potevano invece piacere il rigido ordinamento militare e la forte casta gesuitica del Piemonte; ed ecco l'epigramma che indirizzava a questa regione: *Sciagurato paese, dove ognor gesuiti e soldati — spolpano insieme il popolo fino all'ossa!* Né del Piemonte gli piaceva la capitale, dalle vie regolarissime, ma senza tradizioni artistiche e monumenti importanti: *Vie correnti a filo: palazzi del tutto senz'arte; — ma lungi allietan l'Alpi e le nevi eterne.* Anche delle minori città italiane egli ci ha lasciato le sue impressioni. Di Urbino lo colpisce l'altitudine: *Affinché Sanzio il cielo amico ben presto attingesse — sopra le nubi la sua culla fu posta.* Ad Ancona, da buon classico, non ammira che un monumento antico; ma forse gli anconetani non gli son grati del seguente epigramma: *Il fetor delle vie, compensi e il scirocco opprimente, — trionfale arco del molo di Traiano!* Alla fiera di Sinigaglia lo colpiscono, invece, i giocattoli di Norimberga: *Di Tedesco non vidi che i giocattoli di Norimberga: — Salve, o tu dolce simbol della Germania!* Anche Canossa fu visitata da Augusto Platen, dove chiese ospitalità a quel pievano. Ma questi non gliela poté concedere nella sua casupola; ed ecco il poeta costretto a scendere nel cuor della notte per la montagna, cercando il sentiero con la lanterna. Senonché anche in questa occasione il poeta sa confortarsi con l'epigramma, avvicinando l'incidente nientemeno che all'umiliazione di quel suo compatriotta che fu Enrico IV. Ecco l'epigramma: *Dove sontuosamente l'altera Matilde ospitava — il papa, albergo non ebbe per me il prete — ch'abita una capanna a piè del castello in rovina. — Ma un gotto di aspro vin lombardo mi porse; — e, col lume il sentiero dell'erta montagna cercando, — gelai nell'atra notte come già Enrico.*

★ **Seneca e Tolstoi.** — A leggere certe pagine di Seneca, — scrive Francesco Guglielmino in *Siciliana*, a proposito di un recente libro di Concetto Marchesi — quelle pagine in cui forte si palesa il suo disprezzo verso gli idolatri del dio «oro», non si può non ripensare alla famosa novella di Tolstoi «Il diavolo». Anche per lo scrittore russo il diavolo, cioè lo spirito del male, era il denaro! Ma al Tolstoi Seneca si riaccosta anche per qualche altro rispetto: l'uno inculcava la resistenza passiva al male, ed il filosofo romano, a sua volta, pensava che è cosa piú sciagurata fare il male che riceverlo. Seneca abborrivà dalla violenza e raccomandava la moderazione anche contro i malfattori, i quali erano per lui piú che altro dei malati. Il primo obbligo era quello di guarirli, e solo nel caso in cui si trattasse di malvagi incorreggibili, per i quali fosse esclusa ogni speranza di renderli migliori, ammetteva che si potesse ricorrere al mezzo estremo di toglierli dal numero dei viventi; ma ciò senza collera e senza odio, come sarebbe stoltezza da parte dei medici adirarsi con gli ammalati inguaribili. Egli, che ammetteva in questi casi estremi la pena di morte, accoglieva nel suo spirito magnanimo quello stesso dubbio che dettò la parola cristiana contro i persecutori dell'adultera e che agitò la grande anima di Tolstoi: «chi sarà l'uomo perfetto che avrà il diritto di giudicare e di punire?» Per questa stessa ragione Seneca era incline alla mitezza e al perdono, e sue sono, infatti, le parole famose: «perdoniamo agli uomini, sono tutti pazzi». E prova irrefutabile della pazzia umana, se altre ne mancassero, era per lui la guerra nella quale gli uomini mettono in rischio la vita proprio per acquistare le comodità della vita. Altro punto di analogia con le vedute del Tolstoi era in Seneca l'avversione alla folla. Quegli detestava le città popolose, gli enormi agglomeramenti umani in cui si addensa la melma morale; e Seneca consigliava all'amico Lucilio a ritirarsi in se stesso, ed evitare la folla che contamina e guasta anche i migliori. Ma la paura della folla non era in lui frutto di orgoglio, non era il disdegno aristocratico di chi si tiene superiore alla moltitudine volgare: era, invece, la preoccupazione di evitare i cattivi contagi morali: e volgo spregevole egli reputava piuttosto i patrizi corrotti che non gli umili e i diseredati. C'è in questa dottrina qualche cosa del cristianesimo. L'aveva detto Tertulliano, chiamando Seneca «quasi nostro». Quel «quasi» pare, anzi, una riserva superflua a chi ripensi ciò che il filosofo scrisse con fraterno sentimento per gli schiavi ed anche a quel poco che poté operare in loro favore da ministro. Del resto, non profferí, anche Seneca una parola profondamente cristiana: «Si soccorra, quando si può, in modo che il beneficato con conosca la mano del suo benefattore»?

★ **Le scienze del «Quadrivio» nel Rinascimento.** — È stata fin qui opinione troppo assoluta che l'umanesimo segnasse il proprio trionfo e iniziasse la sua tirannia col predominio del Trivio nella scuola e che il Quadrivio vivesse di vita stentata, soggetto a continue modificazioni. Certo, la retorica e la dialettica spinsero bene innanzi nel Rinascimento la loro influenza sulla cultura in Italia, fin dal giorno in cui Federico II decretava che persino i medici dovessero per tre anni esercitarsi nella logica prima di conseguire il grado dottorale. Tuttavia al contrario di quanto si crede, l'umanesimo si affermò e trionfò anche nelle nobili materie del Quadrivio; dal trecento in poi noi fummo maestri all'Europa anche nel campo degli studi scientifici e soprattutto matematici, fossero puri o fossero applicati. Codesta educazione scientifica degli italiani venne formandosi e perfezionandosi col duplice mezzo della cultura scolastica e della cultura accademica da una parte, e della libera indagine personale dall'altra, come dimostra esaurientemente Achille Pellizzari ne *La Rassegna*. Non è qui il caso di seguirlo nella sua minuta esposizione, tuttavia giova rilevare quel che egli afferma relativamente al progresso degli studi matematici in quella che fu la culla stessa del Rinascimento: a Firenze. Qui sugli inizi del trecento i «magistri abaci» avevano speciale riconoscimento giuridico accanto a quelli di grammatica, insieme coi quali formavano una delle settantatrè «artes» che costituivano allora la popolazione laboriosa e politicamente autorevole del comune. Né dovevano esser pochi quei maestri se il Villani asserisce che in Firenze, verso il 1340, i fanciulli, «i quali stavano ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole», erano da «mille in milledugento». E si tenga presente che, mentre tanti frequentavano gli istituti tecnici d'allora, quelli che andavano ai licei del tempo, ossia stavano «ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole», era circa la metà. Ancor piú interessanti son le ricerche che riguardano la cultura superiore. Se a Firenze gli studi matematici non conseguirono la floridezza e la continuità, ond'ebbero singolar merito Bologna e Padova, è certo che nello Studio fiorentino, durante i centocinquant'anni, di sua esistenza, non mancò mai l'insegnamento ufficiale della astrologia e della matematica. Che la cattedra a cui accenna lo Statuto fosse effettivamente ricoperta lo dimostra un documento dell'11 ottobre 1435, col quale veniva approvata la nomina di maestro Pietro da Foligno «ad legendum strologiam, geometriam et speram». È risaputo che l'insegnamento dell'astrologia fu poi tenuto da Lorenzo Bonincontri «poeta astronomicus astronomusque poeticus», come lo chiamava il Ficino. Si richiamavano dunque ad una tradizione autorevole ed antica quegli studenti che dopo la restaurazione dello Studio in Pisa, operata da Lorenzo dei Medici, imposero addirittura che vi fosse istituita la cattedra di astrologia. Anzi a Pisa stessa, come accadde anche a Bologna e a Padova, si giunse a sdoppiare la cattedra di astrologia secondo le materie fondamentali che la costituivano e si creò, cosí, nell'anno 1500, l'insegnamento della geometria affidato, prima che ad ogni altro, a Luca Pacioli.

★ **Gli echi della «Divina Commedia» in un poema cinquecentesco.** — In una *Miscellanea dantesca* promossa dagli studenti

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MEMORIE
DELL'IMPERATORE
GUGLIELMO II
SCRITTE DA LUI STESSO
In-8. L. 35.—

CARLO PASCAL
NERONE
Nella storia aneddotica
e nella leggenda
L. 15.—

Rosso di San Secondo
La donna
che può capire,
capisca
ROMANZO
L. 9.—

ETTORE ALLODOLI
Amici di casa
Elegante edizione aldina. L. 8.—

Vallecchi Editore
FIRENZE

È stato pubblicato:

Mi rallegro del tempo cattivo.
L'OMO SALVATICO.

Dizionario
dell'Omo Salvatico
REDATTO DA
GIOVANNI PAPINI
E
DOMENICO GIULIOTTI
Volume I° — (*A-B*)
L. 15.

Della «*Collana Storica*» sono imminenti:

L. M. Hartmann
IL RISORGIMENTO
Le basi dell'Italia moderna (1815-1915).
Lire 8,—.

Succinta, sintetica e organica esposizione delle correnti e degli indirizzi prevalenti nel secolo di formazione della nostra coscienza nazionale. L'esimio Autore della *Soria Romana*, benché abbia tracciato questo quadro della nostra storia piú recente nel momento in cui piú ferveva la grande guerra, ha saputo mantenersi sereno ed obbiettivo e dare un giudizio quasi sempre equanime sulle vicende attraverso cui siamo venuti costituendoci a Nazione.

Giovanni Stepanow
Storia della Russia
DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI
con tre carte geografiche. L. 8,—

È la prima storia russa che esce in Italia, fatta con criteri rigidamente scientifici e con larga e diretta informazioni sulle fonti. Ci porge altresí nell'ultimo capitolo la prima interpretazione storica della rivoluzione bolscevica, giudicata alla stregua non di astratti canoni storiografici, ma di tutto il passato del grande Impero Moscovita.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

di lettere dell' Università di Padova in commemorazione del recente secentenario (Padova, Fratelli Drucker, 1923) un breve interessante saggio di Pietro Zorzanello è dedicato a un Poema veneziano inedito cinquecentesco notevole se non altro per il culto e per lo studio di Dante che esso rivela quasi ad ogni verso. L'autore Pietro Contarini ricordato dal Sanuto tenne a lungo l'ufficio di «avogador del Comun» e fu un savio gentiluomo amante delle cose antiche e dei libri, nonché a tempo perso poeta. Nel suo testamento c' è una curiosa clausola nella quale si richiede che qualche valentuomo dotto di volgare e di latino riduca le sue opere in uno o piú volumi, le corregga «senza alcun ingano e fraude» e ne riceva per mercede cinquanta ducati, ed anche di piú ed anche di meno, come meglio parrà agli esecutori testamentari. Sembra che il valentuomo incaricato della bisogna se ne sbrigasse alla svelta se il suo compito si limitò a piccole frequenti raschiature e a correzioni quasi soltanto ortografiche. Si tratta di un poemetto diviso in due parti, o forse di due poemetti distinti, d' intonazione mistica ed etica: insomma è una specie di centone dove alla narrazione della Vita di Cristo si mescolano conversazioni sulla storia antica e recente di Venezia. Ma in questo zibaldone versi emistichi similitudini immagini dantesche si trovano in grandissima copia e non sempre a proposito. Se l'autore della Commedia è qui citato due volte soltanto, non poche terzine sono copiate di sana pianta talvolta lievemente modificate ma allora sconciate irreparabilmente. Merita il conto di citar qualche esempio:

Ne l' hora che comincia il lungo strido
La rondinella pria che 'l giorno schiari

E ancora:

Come allodetta che nel ciel si spatia
Prima stridendo, et poi contenta resta
De l'ultima letitia che la satia.

E fermiamoci qui, riconoscendo che la ricerca non è affatto inutile, perché anche se si tratti di un amore in questo caso assai infelice, dimostra quale fosse il culto e lo studio di Dante a Venezia nei primi anni del cinquecento, quale la particolare devozione veneziana che già trovò adeguato commento in una pubblicazione di Nicolò Barozzi sessant'anni or sono.

★ **La cultura italiana in Dalmazia.** — Il senatore Rava ha raccolto in un opuscolo pubblicato a cura del comitato romano i discorsi da lui pronunciati nel teatro Verdi di Zara durante il ventisettesimo congresso della Dante Alighieri colà tenutosi nel settembre 1922. Una parte assai notevole di questi discorsi è dedicata alla cultura italiana e ai suoi maggiori campioni in Dalmazia, dai poeti che scrivevano in nobile latino, dagli storici, dai vecchi scienziati fino ai moderni che fiorirono nell'ottocento. Da ricordarsi che la prima grammatica italiana diffusa in Italia fu opera di un dalmata, Francesco Fortunio nativo di Spalato, che tre secoli prima che un altro indimenticabile conterraneo, il Tommaseo, mettesse mano al piú ricco dizionario della lingua nostra, portò la sua grammatica a stampare ad Ancona dove egli rimase poi come governatore. Fra i tipi piú originali di poeti latini deve ricordarsi quell'abate Faustino Gagliuffi di Ragusa che mentre fiorivano in Italia improvvisatori italiani, improvvisava in latino. Dotato di una formidabile memoria è di un' insuperabile facilità nella lingua perché non si dicesse che egli preparava prima i versi, che andava recitando, «aveva preso l'abitudine di tradurre subito in latino i discorsi che udiva e poi perfezionandosi traduceva in versi latini i discorsi in prosa e i brindisi ai pranzi patriottici». Si capisce come il Gagliuffi, che fu tra i rappresentanti della Repubblica romana istituita dai francesi a Roma nel 1798, dovesse compiacersi di pubbliche istituzioni che rievocavano quella romanità a cui egli era cosí devoto. Professore di eloquenza e poi di legge a Genova (il suo ricordo è tuttavia vivo nella tradizione) non abbandonò la musa e non sapendo piú come utilizzare la sua vena condusse la traduzione in versi latini dell' intero Codice napoleonico facendone lettura agli studenti. Fra gli scienziati va ricordato particolarmente Anton Maria Lorgna di famiglia dalmata, anche se nato in un villaggio vicino a Verona, e cresciuto a Zara. Il Lorgna fondò la Società dei Quaranta o Società degli scienziati italiani che in un articolo dello Statuto aveva scritto: «non si parla che italiano». Egli uní gli studiosi scienziati italiani piú diversi e li fece stimare e conoscere col pubblicarne le «Memorie originali» e lasciò scritte queste parole sempre di attualità: «una lingua viva piú stende il suo impero quanto piú sale in reputazione chi la parla e quanto piú il pregio delle opere scritte aumenta». Vincenzo Dandolo è stato rievocato recentemente in piú occasioni ed anche dallo stesso. Luigi Rava: politico, economista, scienziato, industriale ebbe cuore e cervello fervidamente italiano. Ma la tradizione non si estingue: dal Tommaseo al Mussafia, dal Politeo al Tivaroni, al Brunelli, a Ercolano Salvi, ad Antonio Baiamonti a Luigi Ziliotto.

★ **Le Moine e Chateaubriand.** — Segretario, confidente, tesoriere, ecco i tre titoli che introducono nella biografia del «ménage» di Chateaubriand questo personaggio che non è ancora conosciuto quanto merita. Quegli uffici, che il suo recente storico gli riconosce nella casa del grande scrittore, bastano a fare indovinare la devozione eroica che deve essere costato un tal servizio a tanto uomo. Quanti segreti conosciuti, quanti intrighi rimediati, quante confidenze accolte da questo segretario che fu tanta parte nella vita di Chateaubriand, specialmente nei quindici anni che vanno dal 1814 al 1829! Del resto, anche prima, verso il principio del secolo, Chateaubriand aveva provato le virtú singolari di Le Moine a lui rivelate da Paolina De Beaumont. In quei quindici anni la devozione del segretario fu provata nella rottura di Chateaubriand con la moglie. Egli va dall'uno all'altra: subisce e serve le passioni terribili e mutevoli del marito; circonda di previdenze gentili la donna addolorata e mal rassegnata; amministra una fortuna traballante, veglia sui debiti, sorveglia i creditori, salva l'onore. Senza l'opera assidua del Le Moine forse Chateaubriand non avrebbe potuto sottrarsi a qualche disastro finanziario. Di quest'uomo, di cui fino ad ora conoscevamo poco piú che il nome, scrive Lucien Maury nella *Revue Bleue*, utilizzando un ampio studio di Maurice Levaillant, il quale ha ritrovato tutta la ricca corrispondenza di Le Moine con i coniugi Chateaubriand. La moglie languiva nella solitudine del suo appartamento e gli scriveva, a diecine, biglietti su questo tono: «Io sono malata e vedova; venite dunque a pranzo da me». Oppure: «Venite a pranzo da me, ve ne prego, sono malata e malinconica da morire. Son sola. Il signore di Chateaubriand pranza oggi con una delle sue amanti». Quando il marito andò ambasciatore a Londra, il Le Moine ebbe l' incarico di vegliar sulla moglie e di trattenerla, a Parigi, a tutti i costi. E allora quante pietose bugie, quanti delicati sotterfugi, che il Le Moine è perentoriamente obbligato a suffragare con la sua parola di gentiluomo! E al tempo stesso è obbligato ad accettare missioni che sapeva indeclinabili: riceve ad ogni corriere le «piccole lettere» che Madame Récamier attende a l'Abbaye-aux-Bois. Qualche volta le «piccole lettere» sono doppie, destinate a due donne diverse; in questo caso non manca l' avvertimento: «State bene attento agli indirizzi e non fate confusioni».

★ **Un convito pantagruelico** dette alla nobiltà fiorentina il march. Filippo Corsini, fratello di Clemente XII, nell'occasione del matrimonio del suo primogenito Bartolommeo con Vittoria del march. G. B. Altoviti. F. Massai ne ha ritrovata la relazione in un Cod. Ricc., e l' ha pubblicata in un nitido opuscolo per nozze. Il convito ebbe luogo il 22 agosto 1705 nel salone del Palazzo Corsini in Parione; e vi parteciparono sessantatré persone. Allé quali — dopo che ebbero ammirato le quattro statue di burro, i quattro scogli con nicchie ripiene di prosciutti sfilati, e i tre trionfi di zucchero (quello centrale alto tre braccia) che ornavano la tavola — furon servite sette portate, cioè cinque di cucina (quattro di grasso e una di magro) di cinquantadue piatti ciascuna, una di frutta, e una di dolci e liquidi. La relazione manca delle due ultime portate; ma v' è sempre tanto da far passare l'appetito solo a leggere quanto fu messo davanti ai convitati, seduti a mensa fino a notte in quell'afosa e calda giornata d'agosto. Basta pensare che dopo le quattro portate di grasso, ciascuna di tre «piatti imperiali» e di dieci «piatti reali», fu servita la quinta portata, di magro, cosí costituita: *Piatti imperiali*: 1, ostriche crude col guscio. 2, ostriche cotte nel guscio. 3, bue lesso con tartufi. — *Piatti reali:* 4, sogliole fritte con totani, latti e funghi. 5, cappone di galera (un pasticcio complicatissimo cosí chiamato perché in uso presso i marinai delle galere). 6, pani lavati. 7, pasticcio di pesce. 8, insalata alla pollacca. 9, latti all' inglese. 10, ragú d'ostriche. 11, cavolfiore con tartufi. 12, sogliole rifatte. 13, anguille grosse girate. E sopra i trionfi, cartonate di sorra con altri salumi! Poi vennero le rammentate portate di frutte e di dolci: in tutto, la bellezza di novantun piatto tra imperiali e reali!

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

La Valigia d' Italia contiene ogni sorta di stampati artistici, utili, divertenti. E' una busta a sorpresa. Chi la riceve può averne grandi vantaggi: gli industriali che la mandano non potrebbero desiderare un miglior mezzo di propaganda. - Col nuovo aumento del c. c. postale da 2 a cent. 5, servendosi della Valigia si risparmia l'80 per cento. E' utilissima anche agli Editori.
Richieste e schiarimenti a: Corso Vitt. Em., 26, MILANO (4).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

MARSALA
FLORIO

LA PENNA
"WATERMAN„
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN„
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Profumi Bertelli
"... E noi, con questa meravigliosa produzione in casa nostra, ci ostiniamo a comperare profumi esteri!... Ma sappiamo apprezzare una buona volta questa roba, che è nostra, che è migliore di tutta quella che ci vien di fuori, e diamole le nostre preferenze„.

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE„ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
Bevete il
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Conto Corrente con la Posta - MAI
cele So'eri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 14. 8 Aprile 1923.

SOMMARIO

La parte guelfa e il suo palazzo. Tra San Biagio e Terma, NELLO TARCHIANI. — La «Parte Guelfa» nella storia del Comune di Firenze, B. BARBADORO. — **Poeti antichi e moderni in un libro postumo di E. G. Parodi,** G. S. GARGÀNO. — **Sarah Bernhardt,** NEERA. — **La figura di Calibano e i drammi filosofici di Ernesto Renan,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *Echi di vecchie polemiche per l'integrità del palazzo di parte guelfa.* — *«Prime pioggie» di Enrico Pea,* G. — *Fouché e la Crusca.* — *Le vicende della biblioteca dell'Alfieri.* — *I monasteri del Monte Athos.* — *I pesci d'aprile.* — **Commenti e frammenti:** Ancora le biblioteche negli alberghi, LUIGI RUSCA

LA PARTE GUELFA E IL SUO PALAZZO

Tra San Biagio e Terma

Dopo venticinque anni di polemiche, di studii e d'indugi, il restauro degli edifici tra San Biagio e Terma è finalmente compiuto. Da qualche po' sono ripristinati il palazzetto trecentesco dei Giandonati e il quattrocentesco palazzo dei Canacci, e da ieri l'antica chiesa di Santa Maria sopraporta, detta poi di San Biagio, almeno per quel tanto che se ne poteva ripristinare; la Residenza della Parte Guelfa col vecchio edificio merlato e il nuovo, brunelleschiano; la Residenza dell'Arte della Seta; e l'accesso e la scala degli uffici del Monte Comune, genialmente incastrati da Giorgio Vasari tra le due residenze.

A pensare al pericolo corso da questi edifici, che offrono se non tutti mirabili, tutti certo caratteristici esempi di architettura fiorentina dal XIV al XVI secolo, par di sognare; ché a salvarli, venticinque anni sono, s'ebbe a commuovere nonché Italia ed Europa, tutto il mondo civile o appena civilizzato!

Pochi forse ricordano la battaglia combattuta allora; ma fortunatamente i documenti rimangono.

Si era nell'anno di grazia 1898. Finito di ruinare l'antico centro, tra l'indifferenza prima tra il rimpianto poi della cittadinanza, si mirava a completare il famigerato piano regolatore tutto a base di rettifili. Quello del prolungamento di Pellicceria doveva passare sulle rovine del palazzetto dei Giandonati, del palazzo dei Canacci, di metà della chiesa di San Biagio e della vecchia residenza della Parte Guelfa, per continuar poi in tralice fino alla nuova piazza del Ponte Vecchio, rovesciando ancora vetuste case e antiche torri. E il prolungamento di Vacchereccia, puntando sulla residenza dell'Arte della seta, sul resto della Chiesa di San Biagio e sul palazzetto del Monte Comune doveva compiere lo sterminio, lasciando isolata, senza scopo e senza attacchi, la costruzione brunelleschiana.

Era troppo, dopo quello che si era fatto; e sorsero le proteste. Sorse anche l'Associazione per la Difesa di Firenze Antica, presieduta dal principe Tommaso Corsini; e nella seconda adunanza di essa (24 maggio 1898) Pasquale Villari si levò a parlare, con quella sua acutezza incisiva e scattante, in difesa di tutto il gruppo degli edifici tra San Biagio e Terma.

Ma l'amministrazione comunale si ostinava nel suo piano, pur assicurando che pel momento non si sarebbe messo mano ad altre demolizioni, ma... solo per mancanza di mezzi finanziari. Promesse per l'avvenire non se ne volevano fare.

⁂

Ed ecco avvampar la polemica, ed incrociarsi lettere pei giornali fiorentini, tra il conte Umberto Serristori e il principe Tommaso Corsini da una parte, e il marchese Pietro Torrigiani dall'altra. Ecco un gruppo di artisti inglesi capeggiati dal Pojnter — e v'erano Alma Tadema, Walter Crane, Federigo Watts e Holman Hunt — rivolgersi al Sindaco di Firenze, per deprecare lo sterminio, in una lettera pubblicata dal *Times*, e nel *Times* stesso Vernon Lee (Miss Paget) narrare come lo stesso sindaco di Firenze fosse giuocato e ingannato dagli impiegati comunali, appassionatissimi distruttori, a quel che sembra.

Intanto scendevano in lizza il Barone di Geymüller e Robert de la Sizeranne, Eugenio Checchi e Pompeo Molmenti, Luca Beltrami ed Angelo Conti.

Intanto il primo di marzo del 1899 Lady Paget presentava alla Difesa di Firenze Antica un indirizzo di simpatia e di plauso firmato da diecimila stranieri ammiratori dell'Italia e di Firenze.

È interessante spigolare tra le tante migliaia di adesioni: accanto a principi e rappresentanti della piú antica nobiltà d'Europa, uomini politici come Chamberlain e Balfour, Poincaré e Millerand e Jaurès; letterati quali Bourget e Coppée, Loti e Rostand, Kipling e Mistral; artisti da Rodin a Sargent; musicisti da Siegfried Wagner a Joachim; attori a cominciare da Sarah Bernhardt; critici e studiosi da Ruskin a Maspero; e direttori di musei e di gallerie, giornalisti; perfino Enrico Stanley; perfino tutto il governo della Tasmania, che pur avendo nel suo dominio non poche migliaia di selvaggi, sentí il dovere di protestare contro quei pochi selvaggi di Palazzo Vecchio.

Ma non bastò. I distruttori si ostinavano ancora. Allora l'Accademia di B. A. propose un concorso pel ripristino degli edifici minacciati; i soci della Firenze Antica raccolsero millecinquecento lire da destinare a premio; e di lí a poco il Castellucci e il Carocci presentavano un saggio e prudente disegno di restauro.

Finalmente il Comune decise di nominare una Commissione; e naturalmente, se non si parlò piú di distruggere, non si parlò neppure piú di restaurare.

Solo dopo piú di dieci anni di oblío si pensò al palazzo dei Canacci e piú tardi al Palazzetto dei Giandonati; mentre perfino nel 1914, ripensandosi da qualcuno, con selvaggia nostalgia, al famigerato piano regolatore, la vecchia residenza della Parte Guelfa era per correr qualche pericolo.

⁂

Oggi, col compiuto ripristino, ogni pericolo è scomparso. Chiunque tornasse agli antichi amori del rettifilo si troverebbe contro tutto il popolo fiorentino, che da qualche settimana guarda con compiacimento quell'angolo della vecchia Firenze, risorto da tutto quel po' po' d'obbrobrio che vi avevano perpetrato i nostri nonni ed i nostri bisnonni da poco piú di cent'anni.

All'antica chiesa di San Biagio, ben poco si è potuto fare, tanto era stata devastata per farne l'arsenale dei Pompieri; e ben si è provveduto a non tentare un ripristino, che sarebbe stato arbitrario, lasciando invece la porta cinquecentesca con la sua tettoia piana, e all'interno limitandosi a ritrovar l'antico vaso.

Per il vecchio palazzo della Parte Guelfa si è stati piú fortunati; ché lo si è potuto riportare su per giú allo stato in cui doveva essere quando nel 1324 il notaio Lapo Spina lo descriveva come «uno bello e grande palagio tutto in volta, con una bella e grande scala di pietra, coperta d'uno bello tetto, il quale palagio ae una grande sala cho' doppie panche, e con una aringhiera....». E continuava: «Evi anche una sagrestia dallato, che risponde alla detta sala ove si consiglia in segreto....».

La scala esterna è stata rifatta sulla scorta del famoso Codice del Rustici e su quella di una stampa del principio del '700, quando la scala, per quanto trasformata, esisteva ancora.

Purtroppo niente è rimasto — neppur le informi e vaghe traccie che si vedevano fino a poco fa — del celebre affresco dello Starnina, che occupava la faccia della scala dal lato di fuori, e offriva la figura di San Dionigi con quella della città di Pisa ai suoi piedi. E la lunetta a capo scala, sulla porta per metà ritrovata nella muratura, è stata completamente rifatta con una mezza figura della Fede; ché niente rimaneva di quella dipinta da Giotto, a credere ad Antonio Billi ed all'Anonimo Gaddiano.

Ora tutta questa facciata, sulla piazza di San Biagio, sa un po' troppo di nuovo; ma bisognerà aspettare. Quando — e sarà quistione di mesi — l'intonaco verdognolo sarà schiarito; quando si sarà attenuata la policromia, oggi un po' vivace, dell'arme della Parte che è sotto la tettoia — magnifico stemma di pietra forte proveniente dai disfacimenti del centro — e dell'architrave rinnovato alla antica porta a capo della scala, tutto s'intonerà perfettamente.

Anche nella sala niente è rimasto degli affreschi di Giotto, che vi raffigurò la Fede cristiana: appena si scorge qualche traccia di decorazione nell'imbotte di una finestra su Terma. Si è ritrovato invece l'antico palco a cavalletti sottilmente adorni di pittura.

Accanto alla sala, i rifacimenti e le aggiunte del quattrocento hanno fatto sparire ogni traccia di quello che vi doveva essere nel trecento. Forse un resto di decorazione vivacissima a striscie rosso mattone e ad onde azzurre e bianche, ritrovata nell'androne attiguo, apparteneva alla sagrestia ricordata nel 1324.

Ma l'androne, con l'annessa Cancelleria e Udienza, col verone degli «agiamenti» e con la sala nuova, appartiene alla costruzione iniziata all'incirca nei primi lustri del secolo XV, ripresa sotto la direzione del Brunelleschi nel 1422, e mandata avanti, tra indugi e lentezze, fino al 1458, quando rimase incompiuta per mancanza di denaro.

Nell'androne si è fortunatamente ritrovato sotto lo scialbo un gustosissimo soffitto piano a guisa di un panno di broccato a grande opera d'oro, tirato e legato ad un bastone di pietra, che ricorre tutto intorno al sommo del cornicione pure di pietra serena: una cosa nuova e bizzarra, che a non averne trovate traccie estesissime non si sarebbe certo osato di immaginare.

Accanto, nella Cancelleria e Udienza, è pur tornato fuori dalla imbiancatura il magnifico e lussuoso soffitto a cassettoni ove su di un fondo azzurro raggiano soli dorati, mentre tutt'intorno ricorre un fregio d'archetti trilobati, ancora gotici, che racchiudono stemmi policromi, e sostengono opportunamente la fascia del ricco e scintillante soffitto.

In questa sala è stata riportata la magnifica porta marmorea (dai battenti di bronzo da un lato, ad intarsio dall'altro) che la Comunità di Firenze, lasciando la provvisoria dimora del Palagio di Parte Guelfa, si era portata via, prima a Palazzo Feroni, poi a Palazzo Vecchio, ove la porta era stata collocata all'ingresso della Sala degli Otto, nel Ricetto tra il Salone dei Cinquecento e quello dei Duecento.

Pareva nata per lí, ma sta meglio qui nella sua vera sede; e vi starebbe meglio anche il lavabo rimasto nel quartiere di Eleonora di Toledo, al secondo piano di Palazzo Vecchio. Probabilmente era nell'androne.

La porta cosí opportunamente ripristinata fa comunicare la Cancelleria e Residenza con una stanzetta cui è stato ripolicromato il soffitto con molto buon gusto, mentre semplicemente l'adorna una *Giustizia*: discreta tavola quattrocentesca proveniente dagli Uffici del Sale e per lungo tempo conservata nel Cenacolo di Andrea del Castagno, ove era, fino a pochi giorni fa, anche la tavola del Sant'Ivo — mediocre ma tipica cosa del principio del quattrocento — ora sul camino dell'androne.

Dall'androne s'entra nella vasta e armoniosissima sala brunelleschiana, dal severo e schietto giuoco del pietrame grigio sul bianco della calce. Su alto, il soffitto che Giorgio Vasari poggiò arditamente sui capitelli del Rinascimento; giú, sotto le basi, la spalliera e i banchi, di moderna fattura. Forse il Brunelleschi aveva pensato diversamente lo zoccolo di quella sua sala; ma come, non sappiamo; e oggi quella spalliera vi sta ottimamente.

Unico ornamento al salone, sulla porta d'entrata, la lunetta di Luca della Robbia, portata da San Pier Buonconsiglio al Museo Nazionale. Qui la si gode come cosa nuova nella chiara luce diffusa.

Al fianco del Salone il Vasari adattò l'accesso al nuovo ufficio del Monte Comune, di cui si è ripristinata la scala; mentre si è resa accessibile la loggetta deliziosa sulla via di Capaccio, e dove brilla l'aureo stemma mediceo del Giambologna.

Oltre l'ingresso al Monte Comune, è la Residenza dell'Arte della Seta con la graziosa facciata adorna di graffiti e della magnifica arme donatelliana; e con la capace sala terrena dalla volta ornata di una gustosa decorazione rimessa ora in luce. C'era, fino a poco fa, la fucina dei pompieri!

⁂

Nel complesso, dunque, un ripristino prudente e assennato, che ha lasciato per quanto piú era possibile le cose come stavano, senza tentar di ridurre quell'insieme di edifici diversi ad una forma che forse non ebbero mai, senza volerli riportare, cioè, ad un fantasticato stato trecentesco, come qualche volta si è fatto in restauri di questo genere.

E dove si è dovuto — nel particolare — far qualcosa di nuovo, si è fatto con misura e con gusto.

Di ciò va data lode all'Ufficio di Belle Arti del Comune, diretto da Alfredo Lensi, che ha avuto nell'architetto Zalaffi e in tutte le maestranze collaboratori preziosi. E va data lode agli amministratori nostri che, a malgrado dell'impostosi pareggio, hanno voluto attuare un vecchio sogno, e riparare ad un mancato delitto dei loro ormai lontani predecessori.

Nello Tarchiani.

La "Parte Guelfa„ nella storia del Comune di Firenze

L'organizzazione di parte fu tipica di ogni città toscana che aspirasse alla libertà municipale in quell'ora oscura e feconda della nostra storia, in cui i feudi si disfacevano, il nome dell'Impero s'oscurava, i germi cittadini fermentavano forme nuove di vita politica e sociale. I partiti guelfo e ghibellino divisero gli uomini di ogni città e di ogni borgo, e significarono, nel dualismo dei nomi, non soltanto le forze e le resistenze in quel processo di evoluzione storica che doveva culminare nello stato-città; ma anche l'antagonismo degli interessi fra i maggiori centri civici della Toscana, insieme aspiranti ad una posizione di egemonia. Di tutte le opposizioni doveva trionfare il partito guelfo di Firenze, che per i singolari destini di questa città principe sulle rive dell'Arno, — avviata al guelfismo fin da quando la gran Contessa Matilde le concedeva le prime libertà — doveva rappresentare, a un tempo, e la piú fiera tradizione municipale contro le pretese dell'Impero e la piú splendida fioritura di vita locale in confronto delle emule comunanze di Pisa, di Siena, di Pistoia, di Arezzo.

Già sugli scorci del secolo XIII, al primo affievolirsi della giurisdizione imperiale dopo la morte di Enrico VI, la lega guelfa promossa da Firenze fra le città di Toscana volle dire resistenza all'Impero, nel conflitto politico, e supremazia fiorentina nella concorrenza dei commerci. Per questo, alle fortune dei Guelfi, nell'alterna vicenda delle fazioni in Firenze, erano legate le fortune del popolo e del Comune: quelle di una città operosa di traffici, e un po' anche quelle di un'Italia albeggiante, le cui prime affermazioni non potevano essere che attraverso a forti Stati municipali, fieri di libertà e d'indipendenza contro ogni pretesa d'Impero, ormai più straniero che nostro.

La Parte Guelfa accompagnò il Comune nel suo primo fiorire, e non disparve dopo che ebbe disfatta l'organizzazione avversaria: prima fu società di faziosi, dopo organo stabile della costituzione. Essa rimase il fulcro della tradizione nella vita comunale, che accompagnò per tutta la sua durata: e fu piú conservatrice di ogni novella forma che sbocciasse da quella mutevole democrazia; ma pur subí, essa stessa, le trasformazioni dei tempi e cambiò, piú di una volta, la sua funzione storica in armonia con le mutate condizioni della Repubblica.

⁂

Ben si comprende la necessità di questa organizzazione, trasformata in un ufficio permanente che col nome di Parte Guelfa sopravvive al giorno della sua definitiva vittoria: troppo debole è l'ossatura dello Stato comunale, perché questo possa rinunziare a sostegni solidi e concreti. Cosí, ognuna di quelle repubbliche è stata governata, oltre le apparenze dei suoi organi democratici, piú o meno durevoli, da un'istituzione piú continuativa, piú insindacata, piú venerabile: a Genova la Casa di S. Giorgio, a Firenze la Parte Guelfa. Ciò non significa che questa ripeta in territorio fiorentino le forme bancarie della grande Casa genovese — benché anche l'organizzazione di Parte sia fornita di capitali e sovvenga il pubblico erario —; ma, come altra volta, citando le parole del Machiavelli, in queste stesse colonne potei dire che in S. Giorgio si era ridotta tutta la Repubblica genovese, cosí posso oggi definire nello stesso senso la secolare istituzione fiorentina, e non già con la testimonianza di uno storico, bensí con le parole dei documenti.

Una rubrica dello *Statuto del Podestà* del 1325 dice, senz'altro, che «i capitali della Parte Guelfa costituiscono una specie di tesoro per la Repubblica fiorentina, e che la Parte, il Popolo e il Comune sono una medesima cosa (*ac Pars, Populus et Comunis Florentie sit unum et idem*»). Veramente, in questa redazione statutaria la frase trapassava da precedenti statuti, dove la formula cancelleresca rispecchiava la realtà delle cose forse meglio di quanto non si possa ripetere per i primi decennî del trecento. La Parte fu effettivamente l'essenza stessa del Comune e lo rappresentò nella sua interezza — fuor che gli esuli ghibellini sempre estranei alle fortune della città — ai tempi della riscossa guelfa (1266) dopo lo scempio di Montaperti: allora, infatti, mal si potrebbe distinguere la vittoria del popolo da quella dei Grandi guelfi che da mezzo secolo combattevano la parte dell'Impero. Senonché, il popolo che ha già accettato per sé il vessillo del guelfismo, come piú confacevole ai propri fini, e che all'ombra di quello vuol proseguire nelle conquiste, fino a raggiungere una posizione egemonica in Toscana a difesa della sua industria esuberante e dei suoi commerci sempre più fortunati, non si acquieta piú ad un posto secondario nella «Massa dei Guelfi», e spinge innanzi le sue corporazioni artigiane alla conquista dello Stato. La pace del Cardinal Latino, che nel 1280 rimetteva i Ghibellini in Firenze, fu il punto di partenza per questa marcia divergente del popolo organizzato nelle Arti e dell'aristocrazia magnatizia ormai ristretta nella Parte Guelfa. Da codesta pace, che il popolo aveva voluto per mitigare, col ritorno dei Ghibellini, la prepotenza dei Guelfi magnati, era aperta la via alle grandi conquiste democratiche, che vanno dall'istituzione del priorato (1282) agli *Ordinamenti di Giustizia* (1293). Le Arti hanno trionfato, rappresentando esse medesime il Comune ed escludendo dal reggimento la classe magnatizia, che, organizzata nella Parte, ha tentato invano di resistere ai fieri colpi della legislazione popolare.

⁂

La Parte Guelfa è ormai fuori dello Stato artigiano; ma non cessa per questo di essere il sacrario della tradizione, dove talvolta i magistrati popolani cercano la collaborazione alle guerre guelfe, per l'allargamento dei mercati, sfruttando, a un tempo, e le casse impinguate con i beni confiscati ai Ghibellini e l'abito battagliero di quei ceti magnatizi insigniti della dignità cavalleresca. E c'è qualche cosa di piú in questa ricercata alleanza, perché la classe dominante torna a quel palladio tutte le volte che ha bisogno di ravvivare i colori del vessillo guelfo per agitarlo, come segnacolo di vittoria, contro l'insidia di ogni nuovo partito di opposizione.

È quello che succede nella lotta drammatica dei Bianchi e dei Neri, quando, rotta anche l'unione del popolo, le clientele dei mercanti e dei banchieri — cioè l'aristocrazia delle Arti maggiori — cercano l'appoggio della Parte Guelfa, per avere con sé, contro quei dissidenti, le tradizioni del guelfismo e, di conseguenza, anche la protezione del papa. E i Bianchi poterono essere respinti dalla comunanza cittadina perché la Parte Guelfa, coprendo del suo nome venerato gl'interessi del «popolo grasso», si prestó ad infamarli col marchio di Ghibellini. Era la Parte Guelfa che riconduceva al vecchio dualismo il conflitto dei nuovi interessi, che apprestava vecchie armi a nuove battaglie, che metteva a disposizione di quei mercanti vittoriosi i propri ruoli delle vendette (il *Libro del Chiodo*) per registrarvi altre vittime dell'odio di parte, proscritte per tutt'altra causa che l'offesa alla fede dei Guelfi.

Oramai, con questo esilio dei Bianchi, apparivano chiare le linee della costituzione fiorentina, piú avviata ad oligarchia che a democrazia. Infatti, tagliata via, con le ultime condanne, una parte viva di quel popolo che fu concorde fino a quando con gli *Ordinamenti di Giustizia* aveva fondato la comune libertà, erano rimaste al governo le Arti maggiori, che è quanto dire il «popolo grasso», che trescava volentieri coi magnati di un tempo e cercava aderenze nella Parte Guelfa, infallibile strumento di vittoria, per mantenere a se stesso il privilegio del potere. Ma ciò non significa un ritorno alle posizioni anteriori, una dedizione delle Arti maggiori ai magnati della Parte Guelfa, vinti con gli *Ordinamenti* famosi. Se è vero che i reggitori delle Repubblica ostentano ancora una volta la fede guelfa durante quella strenua resistenza all'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, che innalza Firenze fino ad una coraggiosa affermazione del nostro nazionalismo, è altrettanto vero che nella realtà della vita cittadina guelfismo e ghibellinismo sono due ideologie sorpassate. Quello che preme in Firenze è conservare l'egemonia dei mercanti e dei banchieri che sono il cervello della Repubblica; i quali, se pur si orientano verso gli elementi conservatori, tengono duro nell'esclusione dei magnati di Parte Guelfa dalle supreme magistrature e tentano piuttosto di conquistare anche quella istituzione, fino allora magnatizia, per asservirla ai propri fini di predominio politico.

In questo senso va interpretata la riforma del 1323, con cui ai tre Capitani di Parte Guelfa altri tre se ne aggiungono, scelti, però, fra i popolani delle Arti maggiori. Da ora in poi, specialmente dopo l'effimera signoria del Duca di Atene — il quale lascia Firenze irrequieta per le cresciute aspirazioni delle Arti minori che piú non comportano l'egemonia delle maggiori — la Parte Guelfa perde il suo carattere di reazione magnatizia alle fortune popolari, già sviluppate dalla prima vittoria del guelfismo, e si piega duttilmente, come strumento di governo, nelle mani dell'aristocrazia mercantesca che deve difendere lo Stato dall'assalto delle classi piú umili.

⁂

Giova a quell'oligarchia possedere un'istituzione di riserva, chiusa rigidamente a quelle nuove correnti demagogiche che non si possono respingere dai Consigli cittadini ed a cui non si può negare qualche partecipazione negli uffici della Signoria. In conseguenza si stabilisce che nei Consigli della Repubblica non si possa mai far legge riguardante la costituzione della Parte, senza che i suoi Capitani lo consentano.

Ma quale era ormai l'attività di codesta Parte e che cosa preparava nel secreto di quel palazzo che si voleva sottratto alla vigilanza dei Consigli? Né piú né meno che le accuse di ghibellinismo — vecchia arma a nuovi usi — contro quelli che ai reggitori premeva tener lontani dagli uffici. Ognuno poteva formulare l'accusa, a provar la quale bastavano sei testimoni che attestassero della pubblica fama. La vecchia organizzazione di partito possedeva i libri delle condanne e da questi poteva imputare il peccato di origine a chiunque fosse inviso ai reggenti.

Con questi mezzi si reggeva l'oligarchia; ma le ondate non cessarono fino ai Ciompi. Era, quindi, ben naturale che l'opposizione degli esclusi si volgesse contro la Parte Guelfa e che talvolta i Capitani, non disposti a tollerar diminuzione di potenza, snudassero le spade per le scale del palazzo e dessero la caccia agli artigiani minori, come accadde nel 1378, quando Salvestro dei Medici prese aperta posizione in favore dei malcontenti contro la Parte. Cosí codesta istituzione, sussidiaria dello Stato, ebbe anche essa una vita agitata per tutto il tempo che le nuove correnti democratiche affaticarono il ritmo della vita fiorentina: talvolta, costretta a restringersi nei suoi privilegi, parve quasi rientrare entro l'orbita dello Stato, cessando di sostenere gl' interessi della classe dominante; tal'altra tornò ad isolarsi, come rocca forte degli oligarchi, e sembrò persino una minaccia alla comune libertà, quando dalla decomposizione del « popolo grasso » nasceva la gara delle famiglie aspiranti alla signoria. Questo momento parve vicino quando la Parte Guelfa fu tutta nelle mani degli Albizzi. A tanto era giunta la degenerazione del guelfismo e il sopraelevarsi di qualche famiglia su di un partito storico ormai logorato dall'abuso del potere e non piú rinvigorito dalle fortune delle industrie e dei commerci!

⁂

Dopo i Ciompi la Repubblica è virtualmente finita, ma la Parte Guelfa continua a vivere, sempre piú avulsa dal Comune, quanto piú gli oligarchi si illudono di aver superata la crisi del regime. Fu illusione quel trionfo sulle classi malcontente, perché queste, incapaci d'ora innanzi di una reazione diretta contro gli oligarchi e contro la Parte, si strinsero attorno ai discendenti di Salvestro dei Medici, e a quella famiglia di banchieri crearono il piedistallo per salire al Principato.

Coll'egemonia medicea vien meno, naturalmente, anche l' importanza politica della Parte Guelfa, che con le sue lontane radici nelle discordie dugentesche, al tempo delle grandi idealità, del Papato e dell' Impero, dovette rappresentare un anacronismo nel secolo dell' Umanesimo. Ma non tanto che i fiorentini, ormai pacificati nella dorata tirannia di Cosimo e di Lorenzo, non conservassero la Parte, come sacrario delle memorie patrie, dopo averne rinvigorito l'ufficio attribuendole funzioni amministrative. E non soltanto gli antichi riti nelle feste cittadine i Capitani trasmisero al Principato, erede della grandezza antica; ma, in certo modo, anche l'espiazione delle passate vendette onde la Parte era sorta; la quale, nel Principato appunto, riscattò la sua esistenza anacronistica contribuendo alla beneficienza pubblica con le ricchezze già accumulate sulle rovine degli avversari.

B. Barbadoro.

Nuove pubblicazioni della
CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Terzi drammi satireschi. Teatro di Ettore Romagnoli, volume in-16. L. 12.50.

I Poemi dell'ombra, di G. A. Cesareo. L. 9.50.

L'intera opera di questo poeta può essere definita come l'espressione lirica di una tragedia che si consuma in un'anima eternamente in dissidio con se stessa. Ardente, spontaneo appassionato e mistico, scrive Jean Dornis, Cesareo ha dato una voce inattesa alla poesia del suo paese. Dopo tante opere di poesia realista, questo spiritualista tragico e pieno di speranza ha percorso la prima alba della nuova poesia sulla terra dove sono fioriti i grandi lirici credenti.

La Tragedia di Ibsen, di Arturo Farinelli. L. 9.50.

Piú che ad offrire una nuova caratteristica nel dramma ibseniano, l'autore tende ad approfondire la conoscenza dell'anima del poeta e a rilevarne la lotta intima combattuta, l'aspra tragedia svoltasi entro quest'anima forte e cosí presto ferita nell'estasi e nell'ebbrezza, nel dolore e nello spasimo dell'artistica creazione. Al volume è aggiunta una bibliografia. Perdutasi quella che lo Slataper preparava per l'opera sua, questa del Farinelli servirà di scorta a chi vorrà dedicare un po' di cura allo studio di Ibsen.

La magnifica follìa. Romanzo di Giannino Omero Gallo. 300 pagg. in-16, copertina a colori di A. Moroni. L. 9.50. 3ª ediz.

Sono usciti in questi giorni:

Contributi Leopardiani (con prefazione di Giuseppe Piergili), di Carlo Bandini. L. 10.—

La lotta delle razze dell' Europa Danubiana (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Iugoslavia, Romania, Polonia), di Attilio Tamaro. « Biblioteca di Politica ». Un grosso volume in-8, oltre 300 pagg. L. 25.

Storia del Risorgimento Politico d' Italia, di Italo Raulich.
Vol. I. (1815-1830) L. 25.—.
Vol. II. (1830-1844) L. 27.50.
Vol. III. (1844-1848) L. 30.—.

Maestri della vita spirituale:

I fondamenti spirituali della vita, di Vladimiro Solovev. L. 10.—

Un serio appello ad una vita devota e santa, di Wiliam Law. L. 10.—

Padre Nostro, di Augusto Cieszkowski. L. 15.—

Poeti antichi e moderni in un libro postumo di E. G. Parodi

La raccolta postuma che di alcuni scritti di critica letteraria di E. G. Parodi ci offre l'editore Sansoni era già tutta stata preparata dal nostro compianto amico e collaboratore e riveduta da lui nelle sue singole parti. Solo l'ordine di esse non era stato ancora deciso, e mancava ancora una introduzione nella quale il geniale studioso si proponeva di fissare i lineamenti essenziali della sua critica. Alla prima di queste lacune ha riparato assai bene il dottor Alessandro Schiaffini, che piú volte del libro aveva parlato col Maestro, e non era, del resto, lacuna difficile a colmare seguendo l'ordine cronologico che era il piú logico; e per la seconda dobbiamo, pur troppo, limitarci ad esprimere il nostro triste rimpianto che la morte ci abbia non solo privati di quelle pagine, ma di molte altre che un ingegno vigoroso e nella sua piena maturità avrebbe ancora potuto darci su molti altri e svariati argomenti.

Del resto non è difficile penetrare, leggendo il libro, il metodo (cosí oggi bisogna dire) a cui si attiene il Parodi. Il qual metodo non è quel vagheggiato contemperamento delle due correnti, erudita ed estetica, che si fondano insieme in bella unità; contemperamento del tutto artificiale, buono tutt'al piú per prescrivere delle inutili ricette; ma è un integrale atteggiamento dello spirito dinanzi alle manifestazioni dell'arte; un bisogno di controllare le proprie impressioni al lume della storia e di tutti quegli altri dati di fatto che prendono il nome di erudizione; un lavorio insomma inscindibile della mente che determina certe impressioni in accordo col gusto innato e con la facoltà naturale di cogliere la bellezza e di saperne godere.

Non è per noi necessario di fare un esame del contenuto del nuovo libro, perché molte delle parti di cui esso è composto comparvero, a piú o meno lunghi intervalli, nelle colonne di questo giornale: ci basterà soltanto dire che la materia si estende da Pindaro, dagli epigrammi dell'Antologia palatina, dall'Odissea, dalle risonanze omeriche che sono in alcuni poeti medievali, a Dante al Boccaccio, per giungere sino al Manzoni e al Carducci, e, oltrepassando i confini della patria, sino ai canti popolari della Grecia, alla poesia nordica del Kalevala, sino a quella cosí singolare e spregiudicata di Arthur Rimbaud, e a quella inquieta, ineguale e pur cosí possente di Emile Verhaeren.

Chi legga lo studio su « Ulisse e Penelope nell'Odissea », coglie da sé quale era l'acutezza e la genialità e, se si vuole, il metodo di E. G. Parodi. Il titolo desta in noi una certa diffidenza. La critica omerica è pur troppo diventata una cosa noiosa, con quell'agitare continuo che fa del problema della composizione dei canti, per cui l'opera d'arte è messa quasi assolutamente in disparte, scompare ogni personalità artistica e si crede di interessare rifacendo o credendo di rifare quel lavoro di mosaico da cui uscí il poema come ci è pervenuto. Il Parodi sa tutto quello che si può dire sulle interpolazioni, sulle contaminazioni, sui temi che più interessano certi filologi, e ne tiene il dovuto conto; ma vede anche che, nel suo insieme, quel meraviglioso *nostos* è l'opera di un geniale poeta, un'opera d'arte, insomma; e tale la considera nelle sue due figure principali. E il suo esame ha la virtú di suscitare nei nostri cuori, affetti, movimenti, stati d'animo, che perché sono sovranamente poetici, sono eterni e trovano in noi una subitaneità di corrispondenza, come se fossero affetti, movimenti e stati d'animo che ci tocchino da vicino. Tutto il bagaglio delle osservazioni che hanno per movente le pure e aride conclusioni della logica è messo in disparte. « Il Poeta dell'*Odissea* (dice l'autore a un certo punto) è un osservatore ben piú profondo e arguto dei critici »; e un'altra volta, quando accenna allo sgomento dei Proci, che in presenza di Ulisse corrono per la sala del convito in cerca di scudi e di lancie, mentre hanno le spade e non temono ancora d'un vero nemico, sgomento che non pare naturale agli occhialuti analizzatori del poema, esce in queste parole che ci fanno trarre un largo respiro di soddisfazione; « È sempre la logica che, armata di misure di precisione, ma sfornita d'ali vuol provarsi a misurar la poesia, e non s'avvede che questa spicca il volo libero e audace, lontano da lei, nelle vaste e divine regioni del sogno, che sono anche le regioni della verità che sentiamo, ma forse non comprenderemo interamente mai ».

Il Parodi non ama molto quelle misure di precisione che ordinariamente non conducono se non a valutare nella sua esteriorità un'opera d'arte; ma cerca, mediante quella facoltà di intuizione che era in lui viva e profonda, di seguire nei suoi voli una manifestazione poetica. È perciò che, per esempio, parlando di Jacopone da Todi e del diverso e spesso opposto criterio con cui la sua opera è stata giudicata da critici insigni, non s'appaga di nessuna delle loro conclusioni; e se l'Ozanam, secondo quel che si può arguire da alcuni accenni del critico, si era messo sulla buona via per giungere ad una conclusione che ci potesse appagare, pure non ha potuto conseguire il suo scopo, perché della poesia del « giullare di Dio » è riuscito ad esporre, in ultima analisi, piú il contenuto che « a determinarne i caratteri proprî o individuali ». Il Parodi sentiva tutta la convenzionalità delle costruzioni artificiose che si fondano sul contenuto anziché sulla intuizione che non può assoggettarsi a nessun formalismo esteriore. E con tutto il rispetto che egli ha per le dotte teorie e le indagini di Benedetto Croce, che al fondamento del contenuto dà una eccessiva importanza, è un anticrociano. E lo dimostra quel suo studio in cui è giudicato il libro di Carlo Vossler, uno scolaro del filosofo abruzzese, in cui è esaminata la nostra letteratura contemporanea, dal romanticismo al futurismo.

Il metodo e la tendenza critica del tedesco è messa bene in luce in ciò che è il suo carattere precipuo: quello di seguire piú « lo sviluppo umano ed artistico, nel loro parallelismo, degli autori che studia, che di affrontare direttamente l'esame dell'opera dell'arte ». Onde egli, sia pure « un tedesco letterariamente annacquato », non ha potuto esimersi dall' *organizzare* il suo libro a qualunque costo, anche a costo, cioè, che l' ingegnosità prendesse il posto del vero acume. Il Parodi era lontano da ogni ingegnosità di tal genere. Con l'attitudine e il proponimento che aveva di penetrare i caratteri di un'opera, si salvava da ogni artifiziosità di architettura, da ogni pericolo di giudicare piú dalle apparenze che dalla intima sostanza; e arriva cosí a conclusioni piú vere o meno sospettabili. Cosí, quando riprende a esaminare il parallelo che, fondato appunto su caratteri esterni, si è stabilito oramai tra Dante e Michelangelo ed è diventato un luogo comune della critica, egli trova che, benché la poesia del grande artista sia stata chiamata da molti dantesca per quelle imitazioni che vi si possono facilmente riconoscere o della *Commedia* o delle *Rime*, essa è, in verità, piú intimamente petrarchesca. « E non perché Michelangelo sia da mettere coi soliti petrarchisti, quantunque si senta quanto del Petrarca si sia nutrito, ma perché, lasciando stare i pochi e felici momenti in cui è limpidamente energico e schietto, piú spesso è, come il Petrarca, raffinato e concettoso, e questo indirizzo della sua fantasia sembra in lui innata spontaneità. Sicché nei momenti migliori (che certo, non sono molti, ma pur ci bastano) la sua acuta raffinatezza si avvicina ad un' intensità dolorosa, che ha un profumo di simbolismo moderno ».

Questa freschezza di giudizio è non solo dipendente dalla qualità dell' ingegno del critico, ma anche dalla sua soda cultura. E dalla glottologia, nella quale era un maestro, gli derivano anche certe sue spregiudicate osservazioni sulla lingua dialettale che paiono cosí aliene da ciò in cui alcuni immaginano che consista l'opera del puro glottologo, spiegare soltanto l'evoluzione che hanno subíto alcune forme. Il Parodi sente il dialetto come il perfetto mezzo artistico col quale soltanto è possibile di esprimere certi fantasmi poetici di quella realtà che si suole chiamare piú umile; e che malamente troverebbe la via di manifestarsi per mezzo della lingua letteraria che « grava sull'anima del poeta e dei lettori con tutto il peso di una tradizione di dignità e di decoro ».

Cosí egli può salutare la *Ninetta del Verzee* del Porta come una delle piú belle espressioni di poesia e il *Lament del Marchionn di gamb avert* come una straordinaria lirica della volgarità, l'elegia del grossolano e del ridicolo, un vero canto « che s' innalza dalle cose, alle quali noi di solito non attribuiamo che rauche parole e sghignazzamenti incomposti ».

Con tutto ciò nessuno s' immagini l' illustre filologo dello Studio fiorentino come un ribelle alla rigida severità che impone la disciplina della scienza. I suoi scritti di erudizione fanno luminosa prova del contrario. L'erudizione era per lui cosa viva ed anche faticosa; e contro gli scansafatiche in nome della genialità egli ha piú di un'arguta puntata in queste pagine. Allorché parla della dottrina del Boccaccio che egli crede piú solida e piú larga di quel che comunemente si pensi, dice che l'affetto per il quale il gran Certaldese era trascinato verso l'arte poetica non era altro che l'avidità di istruirsi in tutto ciò che con le lettere avesse qualche relazione, perché i poeti di allora, seguendo un vecchio pregiudizio, credevano necessario studiar filologia per imparare a far versi; e conclude umoristicamente con queste parole che completano il quadro di ciò che per lui costituiva l'attività critica: « Oggi in Italia sarebbe piú facile trovare un filologo che cerca di imparare a far versi per scansare di cimentarsi con la filologia ».

E sia contro chi si voglia diretta la stoccata essa è giusta e ben assestata, e mette in guardia contro la faciloneria e contro tutte quelle fisime di modernità che pretendono di scendere in agone in nome della bellezza e della genialità sciolte da ogni legame di indagini sudate e minute. Perché se ci sono dei filologi idioti non è affatto vero che la filologia sia idiozia.

G. S. Gargàno.

E. G. Parodi. *Poeti antichi e moderni.* Studi critici. Firenze, G. C. Sansoni, ed. 1923.

SARAH BERNHARDT

Quando sulla fine della guerra i giornali non solo dettero notizie gravi della salute di Sarah Bernhardt che si trovava allora in America, ma ne annunziarono imminente la morte, l'animo generoso di Neera, già confinata da tempo nel suo letto di dolore, ne fu profondamente turbato. E l'eminente scrittrice dimenticò i propri tormenti per esaltare la grande energia femminile che ella credeva ormai già dileguata dal mondo. Le pagine che Ella allora dettò erano destinate al Marzocco *a cui oggi le ha fatte pervenire con pensiero di filiale gentilezza la signora Maria Martinelli-Radius. Siamo sicuri che i nostri lettori accoglieranno con vivo interesse questa prosa vibrante, nella quale rivivono le piú belle doti spirituali della nostra indimenticabile collaboratrice.*

Chi è giovane oggi non l' ha conosciuta. Quando l'anno scorso i giornali annunciarono sommariamente che Sarah Bernhardt aveva dovuto subire l'amputazione di una gamba, la notizia passò fra la generale indifferenza. Qualcuno facendo uno sforzo di memoria pensava: Ma deve essere ben vecchia questa Sarah Bernhardt!

Sí, era vecchia. Vuolsi che nelle giornate devastatrici della Comune sia andato smarrito il registro dove stava consegnata la sua fede di nascita.

Comunque era allora nel pieno trionfo de' suoi meriti di artista, del suo fascino di donna e diciamo pure delle sue eccentricità che le furono di indiscusso aiuto per diffondere rapidamente la sua fama da Parigi a tutto il mondo.

I giornali facevano a gara nel descrivere, le sue eleganti toilettes, le sue gite in pallone frenato, il suo coraggio, il suo ardire ad onta di quella oscura minaccia di tisi che la rendeva cosí interessante nel personaggio di Margherita Gauthier, tanto che il pubblico pendeva dai suoi colpi di tosse con una commozione in cui avevano posti eguali l'arte e la verità; in quel tempo correva anche voce ch'ella tenesse ai piedi del letto una cassa da morto quasi sfida orgogliosa al destino.

Non morí allora per fortuna del teatro francese ed anche sua, sebbene ella abbia scritto sull'Album di una signora milanese che si dilettava di questo genere di rubriche, accanto ad una data, (non di anno, ma di mese) — « *Ce fut un bien triste jour* » — La sua fama invece andò sempre crescendo. Incominciata come spesso avviene, colla sostituzione di un'attrice ammalata, si rivelò di colpo al pubblico intelligente. Uno dei suoi primi trionfi fu la parte di Zanetto nel *Passant* di Francesco Coppée. La grazia e il sentimento che ella rivelò in questa interpretazione delicata, la posero subito in prima fila fra le stelle del palcoscenico.

Frou-Frou, *La Dame aux Camélias*, ne continuarono i successi accompagnandola fino alla soglia austera della tragedia dove la aspettavano nuovi trionfi.

Naturalmente dietro l'ascesa della giovane donna non mancarono i latrati della critica. La si accusò di manierismo, di posa, dimenticando che il fatto di calcare l'assito di un palcoscenico è per sé stesso una posa di fronte al pubblico che cammina sui marciapiedi della via; ma la posa di Sarah Bernhardt, se dobbiamo chiamarla con questo vocabolo, era piú di temperamento che di artificio; era la ricerca istintiva del meglio in ogni espressione della vita; la tendenza di uno spirito elevato a superare il gesto convenzionale dell' istinto. Un esempio spiegherà meglio il mio pensiero.

Mi trovavo una sera, molti anni or sono, fra le quinte del Teatro Manzoni mentre vi recitava una delle nostre migliori attrici, specialmente lodata per la sua distinzione sulla scena. Ella vestiva appunto quella sera lo strascico di velluto di una delle grandi dame di Sardou, e calava lentamente il sipario trattenuto dagli applausi che richiamavano l'attrice alla ribalta, quando improvvisamente, mi urtai contro lei stessa che riparata dietro una quinta si abbandonava alla rapida voluttà di una presa di tabacco col gesto identico delle antiche portinaie rannicchiate nel loro bugigattolo fra la scatola e il gatto.

Ebbene, quel gesto Sarah Bernhardt non lo avrebbe tracciato mai colla sua esile mano, neppure consentendo all'atto nell' intimità più segreta della propria camera.

Credo che la sua divisa fosse: *Quand même*, ma poteva essere anche — *Sempre più* — tanto era forte in lei l'attrazione verso il supremo, verso il finito. Cosí, recitando *Fedora* ella scriveva il famoso biglietto su un foglio che portava impressa la lettera F. sormontata dalla corona principesca. Fanciulla, frequentando le lezioni del Conservatorio, riceveva da sua madre quattro soldi tutte le mattine per prendere l'omnibus e lei se ne andava bravamente a piedi sei o sette giorni per potere all'ottavo fare la sua entrata trionfale in carrozza. Piú tardi, già sovrana della scena di due mondi, a una sciocca intervista che chiedeva ad ogni attrice il suo modo di rialzare l'abito sul palcoscenico, in istrada e in casa, ella rispose: « *Je ne me retrousse jamais* ». Sempre la preoccupazione del bel gesto.

Per questo certamente quando ella venne a Roma un giornalista entusiasta, confessando nostalgicamente che una Francia senza regina non riusciva a comprenderla, salutò lei regina di Francia; ed a più bella, piú elegante, piú fiera regina non avrebbero potuto cedere lo scettro corroso le ombre di Maria dei Medici, di Anna d'Austria, di Maria Antonietta.

— Come? Sarah Bernhardt era ancora bella? Ma se la dicevano magra, magra....

Oh ingenuo interruttore, e voi vi siete subito immaginato una sardella! Sí al pari di Falstaff quando era paggio del duca di Norfolk, Sarah ebbe il suo periodo di magrezza, ma anche allora alta e flessuosa, magnifica nel portamento, realizzava l' « *incessu patuit Dea* » del poeta latino, e la sua chioma leonina incorniciava un volto dalle fattezze pure, delicate; una bellissima bocca, due occhi stupendi di azzurre profondità.

Aveva ragione sua madre di scattare quando, avviandola al Conservatorio, si sentí dire da uno di quei tali che giudicano la donna a peso, non essere sua figlia destinata a riuscire sul teatro perché brutta: « *Ma fille laide?... Avec ces jeux là?* » Il mondo fu con lei. Io la vidi la prima volta nell'*Adriana Lecouvreur*, una seconda dieci anni dopo nella *Dame aux camélias* e sempre mi parve giustificare l' impressione, se non di perfetta bellezza, certo di singolare avvenenza.

Udii qualcuno asserire essere interessanti solamente gli uomini che hanno molto viaggiato e le donne che hanno molto amato. Non v' ha dubbio allora che Sarah Bernhardt dovette essere interessantissima. Dalla Torre Eiffel a Taormina, a Nuova York, alle Cascate del Niagara, nei ghiacci della Russia, fra le nebbie del Tamigi, ella portò dovunque la sua curiosità intellettuale, la sua inquietudine nervosa.

Quanto agli amori molto si disse, ma molto meno si sa. Un celebre scrittore, morto da un pezzo, narrava di aver visto un giorno entrare precipitosamente nel suo studio la cameriera annunciando una signora chinese che voleva parlargli. Per la singolarità della visita egli ordinò di farla passare immediatamente e vide una giovinetta di forse diciotto anni niente affatto chinese né per il tipo, né per il purissimo accento della casa di Molière. Ciò che aveva tratto in errore la cameriera fu lo strano cappello dell' incognita in perfetta forma di pagoda con tanti campanelluzzi di paglia in giro quante punte aveva la pagoda. Era Sarah Bernhardt, bizzarra fin d'allora negli abbigliamenti dei quali inventava ella stessa la foggia con una audacia che lei sola poteva permettersi per le linee speciali della sua figura e per il signorile disdegno dell'opinione altrui, del quale disdegno il celebre scrittore ebbe subito una prova perché ella scusandosi gli mostrò una nutrice che la seguiva con un bambino in braccio; era suo figlio. C' è in questo fatto tutta Sarah Bernhardt, ombra e luce.

Né bisogna dimenticare la fiera e sprezzante risposta che ella diede alle signore americane strette in un gruppo di protesta, scandalizzate per quella maternità irregolare che offendeva la loro intransigenza puritana: « *C'est vrai, j' ai un fils sans être mariée, tandis que vous avez tous les maris qu' il vous plait d'avoir et point d'enfants* ».

Scompare con Sarah Bernhardt un bellissimo esempio di ciò che può fare per lo sviluppo delle nostre facoltà una lucida intelligenza congiunta a una viva forza di volere. La vita di questa donna fu una lotta continua, un crearsi di volta in volta, non solo per il personaggio che doveva rappresentare, ma anche e sopratutto per se stessa. Guadagnò milioni che disperse regalmente; fu avventata ma fu anche generosa e benefica.

Coloro che hanno seguíto con simpatia le tappe della sua lunga carriera, se l' hanno veramente compresa, devono essersi penetrati del martirio che strinse questa grande

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Recentissime pubblicazioni:

" Poeti e Prosatori Stranieri "

Vol. I. - G. Shakespeare, *Notte di Befana.* Trad. di Cino Chiarini. L. 6,50.
Vol. II. - Enrico Heine. *Il mare del Nord.* Trad. di Vincenzo Errante. L. 6,50.
Vol. III. - G. Shakespeare. *Come vi piace.* Trad. di Cino Chiarini. L. 7,50.
Vol. IV. - D. G. Rossetti, *La Casa di vita.* Versione di Romualdo Pantini. L. 6,50.
Vol. V. - G. Shakespeare, *Il mercante di Venezia.* Trad. di Cino Chiarini. L. 7,50.
Vol. VI. - Enrico Kleist, *Pentesilea.* Trad. in versi di Vincenzo Errante Lire 9,—.
Vol. VII. - D. G. Rossetti, *Ballate.* Versione di Romualdo Pantini. L. 6,—.
Vol. VIII. - I. S. Turgheniev, *L'Avventura del Tenente Jergunov e altre novelle.* Trad. dal russo di Enrico Damiani. L. 7,50.
Vol. IX. - E. Morike, *Liriche scelte.* Trad. di Tomaso Gnoli. — *Poemetto* trad. da Ettore Romagnoli. L. 6,50.

Inviare richiesta alla Casa Editrice
Felice Le Monnier, S. Gallo 33, Firenze.

camminatrice quando il ferro deturpatore ruppe l'armonia delle sue membra lasciandole l'aiuto ironico di una gruccia. Una gruccia a lei che aveva premuto col piccolo piede due continenti!

Mai piú, mai piú avrebbe potuto varcare le rive dell'Acheronte tracciando dinanzi all'augusto mistero il suo gesto di bellezza e di spiritualità.

È morta lontana dalla patria in un ultimo sforzo della sua volontà ardente per domare la materia, per vincere il destino, e la materia la domò e il destino la condusse in quest'ora tragica del mondo lei, combattente mutilata, insieme agli eroici fratelli della Marna e di Verdun al supremo riposo.

Neera.

La figura di Calibano e i drammi filosofici di Ernesto Renan.

I drammi filosofici del Renan furono scritti fra il 1878 e il 1886. Il primo è il *Calibano*, l' ultimo la *Badessa di Jouarre*: tramezzano, nel 1880, l'*Acqua di Gioventú* e, nel 1885, il *Prete di Nemi*. Nel concetto dell'Autore essi dovevano far séguito ai *Dialoghi filosofici* scritti nel 1876. La forma del dialogo parve a lui, come altra volta a Platone, la forma piú conveniente all'esposizione d' idee filosofiche, ma per ragioni alquanto diverse. Il Renan, uomo del sec. XIX, distingue fra credere e sapere, fra opinione e certezza. Ora, non giova presentare la Geometria in forma dialogica, poiché essa è vera in sé e per sé, in modo impersonale. A tutto ciò invece che implichi una *sfumatura* di fede, di adesione voluta, di scelta, d'antipatia o simpatia, d'odio o d'amore, si adatta bene una forma d'esposizione tale, in cui ogni opinione prenda, per cosí dire, corpo e atteggiamento in una persona, comportandosi come un essere vivente. Piú tardi trovò anzi che il dialogo non bastava, e ci voleva un'*azione*, poiché il dramma libero e senza color locale, alla maniera dello Shakespeare, permette di cogliere e riprodurre *sfumature* piú fini, ossia particolarità di pensiero che mal si prestano all'analisi astratta o perdono in essa il loro significato, e si lasciano invece meglio comprendere nell'*azione* e per *l'azione*. Cosí il Renan passò dai *Dialoghi* ai *Drammi* filosofici.

Fra questi drammi del Renan, sono ora per noi degni d'attenzione il primo e il secondo, dove appunto apparisce il personaggio di Calibano; anzi molto piú il primo che il secondo, perché in questo Calibano non fa che una breve mostra di sé nell'ultima scena. Dal lato schiettamente drammatico sono forse migliori gli ultimi due, il *Prete di Nemi* e la *Badessa di Jouarre*; migliore di tutti forse quest' ultimo, dove il carattere di Giulia, la protagonista, attrasse anche Eleonora Duse. Ma, in generale, questi drammi non sono (già nell' idea stessa dell'Autore) fatti per la rappresentazione; sotto il personaggio apparisce troppo spesso il simbolo, e l'abbondanza dei discorsi e delle *tirate* li rende qualche volta faticosi anche alla lettura.

I primi due drammi, il *Calibano* e l'*Acqua di Gioventú*, che dovrebbe essere il seguito di *Calibano*, furono scritti dal Renan in Italia, nei riposi d' Ischia. Là davanti al bel mare azzurro e alla campagna in fiore egli si trovò bene in compagnia dello Shakespeare, e si mise volentieri a vivere con Calibano, Prospero e Ariele, personaggi indimenticabili del piú maraviglioso fra i drammi fantastici, la *Tempesta*. Il quale, com'è noto, fu ispirato al grande poeta inglese dalle avventure dell'ammiraglio Giorgio Somers nella scoperta delle isole Bermude avvenuta nel 1609. La figura di Calibano impersona il selvaggio ignorante, deforme e brutale, che si vede rapito il dominio dell' isola nativa dall' uomo colto e civile, Prospero, il quale ha ai suoi servigi il gentile spirito di Ariele. Come Calibano rappresenta la primitiva rozzezza e ferocia dell' uomo di natura, cosí Ariele rappresenta l'opera fina e possente dell' intelligenza addestrata nei segreti del sapere e capace di dominar sulle cose.

Nella sublime finzione dello Shakespeare, Prospero è un duca di Milano, spodestato dal fratello Antonio, cui aveva ceduto, per dedicarsi agli studi, l'amministrazione dei suoi Stati; ed è gettato poi colla figlia Miranda, in una barca a perire sui flutti. Ma egli prodigiosamente si salva e approda all' isola di Calibano. La tempesta è appunto suscitata da lui coi suoi poteri magici e soprannaturali, per ridurre in suo potere l' usurpatore ed i complici, fra cui il principale è Alonso, re di Napoli, che compievano insieme un viaggio di mare; fattili alla lor volta approdare, dopo il naufragio, nell'isola, smascherati i colpevoli e celebrato lo sposalizio della figlia Miranda con Ferdinando, figlio del re di Napoli, (idillio d'amore fra i piú soavi e delicati che mai si siano scritti), Prospero rientra nei suoi diritti e ricupera il suo ducato. E a Milano infatti ce lo presenta il Renan al principio del suo dramma. L' isola incantata, dove si era svolta la mirabile fiaba dello Shakespeare è scomparsa: siamo nella civile Lombardia.

Ma Calibano ha seguìto il suo padrone. Benché in odio a questo si sia volentieri nell' isola adattato a riconoscere per re l' ubriaco Stefano (uno dei marinai della ciurma naufragata), benché abbia conspirato con lui per uccidere Prospero, da ultimo confessa la sua bestialità e promette di esser saggio. Prospero gli crede, ma gliene incoglierà male. Fin dalla prima scena del dramma del Renan, Calibano dichiara che venendo nella pianura di Lombardia le sue idee si sono ampliate e svolte. Egli riconosce ormai, nella loro assolutezza, i diritti dell' uomo. Prospero, che già gli aveva rubata la sua isola, non può piú impedirgli d'appartenere a sé stesso. I benefizi di Prospero, se debbono servire ad umiliarlo, sono per lui un'offesa: l' istruzione che da Prospero ha ricevuto ha dato ormai a lui, povero, ignobile e disprezzato Calibano, la coscienza del suo valore e del suo diritto.

Calibano nel dramma del Renan non è piú una persona viva e reale, l' indigeno o il selvaggio, che i grandi navigatori dell'epoca dello Shakespeare sorprendevano in questa o quella delle isole da loro visitate per la prima volta, e per la prima volta iscritte nella carte geografiche: diventa invece un simbolo, il simbolo del popolo, anzi della democrazia. Acquistata coscienza di sé per mezzo dell' istruzione ricevuta da Prospero, egli può con ben altri mezzi che quelli adoperati nell' isola natale, con ben altri aiuti che quelli dell' ubriaco Stefano, riprendere e condurre a termine i suoi disegni d'odio e di rivolta contro il suo signore e benefattore. Prospero, tutto dedito agli studi e alle speculazioni scientifiche, passa le giornate intiere nei suoi laboratorî alla Certosa di Pavia, lasciando ad altri le cure del governo. Egli continua ad essere quello che è nella *Tempesta*, e non ha imparato nulla dal tradimento del fratello Antonio. Calibano, facendosi forte dei malcontenti, si mette alla testa del popolo, rovescia il governo di Prospero, e afferra il potere in nome della democrazia. Ma Prospero, dopo avere per un po' pensato alla riscossa, finisce coll'accettare il suo detronizzamento, vedendo che Calibano, giunto al potere, non è piú quel mostro che prima pareva; anzi, mettendo a profitto l' istruzione ricevuta, sa frenare la brutalità degli odî e delle passioni, imporsi ai fanatici e agli anarchici, ristabilire l'ordine e un *modus vivendi*: insomma dà prova di avere le qualità dell' uomo politico, e, quello che piú importa a Prospero, riconosce il valore della scienza e della cultura, anzi contro l'oscurantismo di qualunque specie proclama la libertà dell' indagine e del pensiero, lasciando al suo maestro e signore d' un tempo libera e incontrastata mano nei laboratorî di Pavia.

Le scene piú caratteristiche del dramma son forse quelle dell'atto quarto, quando Prospero, come già nell' isola per suscitare la tempesta ed attuare i suoi maravigliosi disegni, si rivolge dalla Certosa di Pavia ad Ariele per domare la rivolta e punire Calibano del suo orgoglio e della sua ingratitudine. Ariele parte, ma poco dopo si odono nell'aria suoni rauchi come d' un'arpa di cui si siano spezzate le corde, e il gentile e possente spirito si abbatte sul cortile del chiostro come un uccello ferito. Che differenza dalla dolcezza dei suoni e dalla divina melodia che accompagna sempre nella *Tempesta* la sua comparsa sulla scena! Maestro mio, egli geme, la nostra arte è vinta; essa è impotente contro il popolo. In questo c' è qualcosa di misterioso e di profondo che sventa tutte le nostre fantasmagorie. Non valgono con lui incantagioni e prestigi: gli spiriti, che furono sí potenti contro la nave di Alonso e di Antonio, non possono nulla contro il popolo. Invano cavalcando sulle nuvole ho fiammeggiato, invano ho attizzato i fuochi nascosti negli elementi; nessuno mi ha risposto. La mia musica stessa non è stata ascoltata; io cantavo e nessuno mi badava.

Invitato da Prospero a spiegare lo strano e inatteso fenomeno, Ariele cosí argomenta: Perché riuscimmo noi coi nostri prodigi ad avere facilmente ragione dei nostri avversari nell' isola incantata? Perché Antonio, Alonso e i suoi erano accessibili al nostro fascino, vi si prestavano e vi credevano. Quando Antonio ed Alonso videro la tempesta, credettero che i flutti parlassero, che i venti urlassero, e che il tuono, colla sua voce di basso profondo, rimproverasse loro il delitto commesso contro di te. Ma il popolo non ammette nulla di tutto ciò; i venti e le tempeste potrebbero soffiare e gridare tutti insieme e nulla otterrebbero. La magia non serve piú. Rivoluzione vuol dire realismo; tutto ciò che è apparenza per gli occhi, tutto ciò che è ideale e non sostanziale non esiste per il popolo. Egli non ammette che il reale, e quando dice: «Ciò non esiste» tutto è finito.

È anche da notarsi la grande scena dell'atto V nella chiesa della Certosa di Pavia, dove si celebra e festeggia l'avvento al potere di Calibano. Qui fra i canti solenni e i suoni dell'organo si presenta il legato del Papa a reclamar per l' Inquisizione il non piú duca di Milano, Prospero, accusato di eresia. Ma Calibano rifiuta di consegnarlo e sorge a difenderlo: «Io sono l'erede dei diritti di Prospero, e debbo perciò difenderlo. Egli è mio protetto, e voglio che lavori a tutto suo agio coi suoi filosofi e artisti sotto il mio patronato; le sue opere e le sue scoperte saranno la gloria del mio regno».

L'*Acqua di gioventú* ossia l' *Elixir di giovinezza* dovrebbe nel concetto del Renan essere il seguito del *Calibano*, come questo è il seguito della *Tempesta*. Ma in realtà Calibano non vi fa, come abbiam detto, che una fugace apparizione nell' ultima scena per raccogliere le ultime volontà del suo maestro e signore di un tempo, di Prospero, che desidera prima di morire di veder riconciliati Ariele e Calibano. Il dramma porta invece a compimento il personaggio o meglio il simbolo di Prospero. Prospero, dice il Renan stesso nella prefazione al suo dramma, è la ragione superiore spogliata momentaneamente della sua autorità e del suo dominio sulla parte inferiore dell' umanità. I suoi congegni, i suoi ordigni magici e soprannaturali che furono un tempo cosí potenti, sono ora senza forza. Prospero deve per ora rinunziare a qualunque sogno di restaurazione politica per mezzo delle sue antiche armi: restaurato per qualunque altro mezzo renderebbe alla Società e allo Stato meno servigi di Calibano. Prosegua dunque, debole e disarmato in apparenza, i suoi studi, rapisca alla natura i piú preziosi segreti, ma coltivi la scienza per la scienza, e le chieda, invece del potere politico, la felicità della vita e la soddisfazione dell'animo. Questo secondo dramma del Renan vale però indubbiamente, come tessitura, molto meno del *Calibano*.

Se noi paragoniamo le idee svolte nei *Drammi filosofici* con quelle sostenute dal Renan in un libro molto importante, scritto subito dopo la guerra del 1870 per sanare le piaghe della Francia, la *Réforme intellectuelle et morale*, troviamo una diversità intrinseca, anzi un'opposizione recisa. In questo libro il Renan non vedeva altra salute per la sua patria, dolorante nella vergogna della sconfitta e negli orrori della Comune, che il governo di una classe superiore, di una aristocrazia intellettuale, che davanti a una moltitudine grossolana e ricalcitrante ristabilisse i diritti dello spirito, il culto del dovere e dell'onore. Ma poiché i suoi consigli non furono seguiti e le sue previsioni non si avverarono, egli a poco a poco si riconciliò colla Democrazia, confidando nella graduale e continua ascesa dell' uomo, e ritenendo che anche le piú grandi catastrofi sociali e politiche non possano interrompere in maniera sensibile il progresso generale e complessivo dell' umanità. Il Priore dei Certosini, alla fine del *Calibano*, ci dice le riflessioni stesse del Renan; e Prospero che già in questo dramma avea gridato «Viva Calibano!», riconosce nell' *Elixir di giovinezza* che Calibano è la Storia: il suo grugnito d' una volta, l'aspro odio contro il suo padrone, sono il principio del movimento nell' umanità; senza Calibano la Storia non sarebbe.

Il Renan mantien sempre l' intima fede che la Ragione, cioè la Scienza, riescirà di nuovo a crearsi la forza e a riacquistare il governo dell' umanità. Ma ci possono essere ore e condizioni in cui il governo di Calibano soddisfi; e una volta ch'egli sia riuscito ad afferrare il potere, non val la pena d cambiare. Ma in tutto ciò si nota, come spesso nel Renan, un senso acre di delusione e un'amara punta d' ironia e di scetticismo. Allora risorge in lui l'esteta puro, che considera la storia stessa come un gioco. «Caro lettore, dic'egli nella prefazione al *Calibano*, non vedere in ciò che segue una tesi di politica, ma solo il divertimento d' un ideologo, la fantasia di un poeta. Io ho scritto questo dramma nell' isola d' Ischia, al mattino, quando le vigne si coprivano di rugiada e il mare era pieno di riflessi cangianti e misteriosi. La sola filosofia che conviene a queste ore di riposo è quella delle cicale e delle allodole, le quali non hanno mai, cred' io, dubitato che la luce del sole non sia una gran bella cosa, la vita un dono eccellente e la terra dei viventi un adorabile soggiorno».

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **Echi di vecchie polemiche per l' integrità del palazzo di Parte Guelfa.** — Del plebiscito internazionale per l' integrità del gruppo di edifizi di cui il Palazzo di Parte guelfa rappresenta l' elemento piú importante, discorre in altra parte del periodico Nello Tarchiani. Ma a noi piace di ricordare particolarmente ciò che oltre vent'anni or sono fu scritto in queste colonne contro certi pietosi abbandoni che allora si alternavano alla furia demolitrice. Nel suo eloquente discorso inaugurale il Sindaco di Firenze prof. Antonio Garbasso già ha fatto cenno di un articolo del *Marzocco*, attribuito per un *lapsus* ad Augusto Conti mentre era in realtà di Angelo Conti, che in quella campagna giornalistica portò l' impeto della sua prosa alata ed il fervore di un entusiasmo inestinguibile. Prima dell'articolo citato, che è dell' 11 novembre 1900, in questo stesso periodico Angelo Conti, in uno scritto intitolato «Difendiamo Firenze» (anno V, n. 33, 19 agosto 1900), deplorando le condizioni di abbandono nelle quali erano lasciate opere mirabili del Brunelleschi, in un inno levato al meraviglioso fiorentino con le parole stesse di Filarete, dell'Alberti, del Vasari e dell'Anonimo gaddiano, parla, fra altro, della Sacrestia di S. Lorenzo preconizzando lavori di ripristino che poi furono compiuti, e anche del Palazzo di Parte Guelfa: «Perché si permette — egli scriveva — che nel palazzo col quale il Brunellesco volle rendere eterna la memoria e la potenza di Parte Guelfa, sia al piano terreno una stalla, e che i piani superiori e la vicina caserma dei pompieri occupino lo spazio nel quale un tempo si apriva la meravigliosa sala dei Capitani?» E piú oltre: «Questo edifizio severo e grandioso contiene una fra le piú belle sale del mondo; l' interno di questa sala, destinata ad essere illuminata da finestre d'un'ampiezza straordinaria, è decorato da grandi pilastri scanalati in pietra serena d'ordine corintio, i quali sostengono il bel soffitto di legno a cassettoni, rimasto incompiuto. Il ricordo della forza di quegli antichi dominatori, dell'audacia di ogni loro atto, del loro orgoglio, della loro crudeltà, della loro sete di vendetta e di gloria, sono eternati in quel monumento alla passata loro potenza, in quella sala vasta e solenne ove le grandi finestre sembrano ancora aperte per minacciare le distruzioni o per annunziare i trionfi. Questa sala oggi è divisa, fra le scuole, comunali e i pompieri, in tre piani: tanto che per seguire lo sviluppo dei suoi pilastri, bisogna prima entrare nelle stanze terrene dei pompieri, poi salire la prima rampa delle scuole comunali e poi andare al secondo piano». Dopo di aver accennato e lodato un disegno di ricostruzione dovuto all' iniziativa dell'architetto Castellucci, il Conti si augurava che all'edifizio sarebbe stata data una destinazione piú nobile e adatta delle scuole elementari: «E se veramente per l' Italia non tarderà a cominciare una nuova vita, credo che il Palazzo potrebbe divenire la sede di una Università popolare». E lo spirito se non la forma di quest'augurio fu tradotto in realtà con l'assegnare una parte del Palazzo alla nuova Corporazione delle Arti decorative. Ecco infine la conclusione: «Distruggere un edifizio del Brunellesco sarebbe come togliere un lembo di cielo dinanzi ai nostri occhi, sarebbe come distruggere sulla terra una tra le piú belle famiglie d'alberi o di fiori». L'argomento era ripreso di proposito quattro mesi dopo nell'articolo di cui molti mostrano di ricordarsi ancora, e che s'intitolava appunto «Il Palazzo di Parte Guelfa». Ma già allora nel novembre 1900 la piú grave minaccia accennava a dileguarsi e si poteva ritenere ormai prossima ed immancabile quella «dichiarazione di monumento nazionale» da parte dello Stato che avrebbe dovuto fornire la piú sicura garanzia per l'avvenire.

★ «**Prime pioggie**» **di Enrico Pea.** — La tragedia erotico-familiare che è il nocciolo di queste «Prime pioggie» di Enrico Pea — un nocciolo spolpato fino all' inverosimile in omaggio probabilmente a un programma d' innovazione tecnica — ha tutti gli elementi del drammone di arena. Potrebbe quindi appartenere a quel teatro, che se è vecchio il dramma borghese, deve essere giudicato addirittura decrepito. Né il conflitto di razza o di religione che si intreccia alle passioni della carne e dello spirito per esasperarne i contrasti sarebbe certo di per sé un motivo nuovo. Vediamo dunque in che consista l'originalità piú esterna o formale, che intima o essenziale, dell'opera scenica che ha sollevato nel compassato pubblico del «Niccolini» cosí fragoroso consenso di plauso a cui si oppose alla fine non meno violenta reazione di proteste. Il metodo seguito dal Pea ricorda i procedimenti di una recente letteratura francese che non va confusa con quella novellistica ebraica moderna, di cui alcuni saggi si hanno tradotti anche nella nostra lingua. I fratelli Girolamo e Giovanni Tharaud ed Elissa Rhais hanno messo a contribuzione le comunità della piccola Russia e dell'Africa settentrionale: il Pea trasporta la sua azione nella comunità israelitica di Salonicco. E il resultato è quello di ottenere un senso di esotismo, una tinta di *folk-lore* che è ingrediente quasi sconosciuto al vecchio romanzo come al vecchio dramma. Se non che l'autore non si è contentato di dare queste curiose impressioni d'ambiente, di raffigurare con vivezza di tocco questa società ferma da millennî in una sua fede che pare quasi soffocarla fra le superstizioni e i riti, — là elemento di vita, sotto altre latitudini o longitudini oggetto di ricerche erudite e di studi non meno della civiltà o delle istituzioni dell'antichissimo Egitto — ma ha voluto esprimerne, facendo alitare su questi detriti il soffio dell'anima moderna, un vago senso di poesia, che dovrebbe portarci dal bozzetto realistico ai vertici della tragedia. Ma se un torto evidente del bozzetto realistico è quello di rivelare incongruenze patenti, una volta che sia vagliato con la logica della vita che piú o meno rimane la stessa in ogni tempo e in ogni luogo, la poesia pecca per un certo suo carattere fra il lambiccato e il voluto che ne fa piuttosto un'appendice o un rabesco decorativo, non sempre perspicuo che non la stessa anima profonda; affidata com'è, piú che altro, allo storico di questo «oratorio» sui generis, al cristiano Fabrizio attore e commentatore fiorito dei gesti e dei pensieri propri ed altrui. Di qui un' impressione quasi d' immobilità in queste pur rapide scene, nelle quali allo squarcio lirico si alterna la catastrofe con una periodicità impressionante: al primo atto, il bambino vittima innocente di una trasgressione agli antichissimi riti: al secondo, la morte del bambino e la tragedia domestica dove le leggi del sangue hanno il sopravvento sui riti, al terzo la lapidazione, ma non dell'adultera: quel finale di un tragico violento e assai stravagante che guasta l'atto dove a tratti sembra raggiunta la fusione desiderabile dei diversi elementi. Perché qui il divino e l' umano esercitano una loro azione contradditoria di cui almeno una vittima ci sta dinanzi nel suo aspetto dolorante con una linea di passione tragica: quella Sara che riusciamo a concepire come donna oltre che ad accettare come personaggio. Degli altri invece si potrebbe dire che è difficile accoglierli anche come «personaggi» L'esecuzione della Compagnia Talli, frutto di lunghi studi e di cure meditate, è in complesso lodevole: ci si sente la direzione di un maestro il quale ebbe forse il torto di ricordarsi un po' troppo della «Città morta» per rendere l'elemento «estetico» o lirico sempre in agguato dietro l'esotismo di queste «*Prime Pioggie*». G.

★ **Fouché e la Crusca.** — In occasione del recente provvedimento ministeriale che riduceva la Crusca a funzioni poco piú che onorarie togliendole il compito del Vocabolario già restituitole da Napoleone nel 1811, qualcuno si è ricordato che appunto nel centenario della ripristinazione Ferdinando Martini tenne un discorso nel quale le vicende dell'Accademia dalla soppressione di Pietro Leopoldo alla ripristinazione napoleonica sono rievocate con inimitabile vivacità e con singolare ricchezza d' informazioni. Sono pagine che avrebbero meritato un piú largo pubblico di lettori di quello che non tocchi agli atti academici e agli opuscoli che ne sono estratti. Vi si trovano indagati e sinteticamente esposti gli influssi che determinarono il «motu proprio» di Pietro Leopoldo e quelli che spinsero Napoleone in un'opposta direzione. Il misurato elogio della Crusca che qui si legge è dei piú persuasivi. Qui non si battaglia per il purismo: anzi: e le pretese di chi vuol scrivere «come meglio gli piace senza bisogno di vocabolari» sono ribattute nel modo piú efficace con uno stile che sa essere ossequioso alla proprietà del linguaggio, rimanendo lontano dai riboboli, e da ogni pesantezza e da ogni manierismo accademico. Se i cruscanti avessero saputo predicare con l'esempio sempre come può e sa Ferdinando Martini, le cose forse sarebbero andate diversamente. Nel discorso commemorativo il Martini ricorda Elisa Baciocchi, il cui nome pure si ricollega con le vicende accademiche, sopra tutto per quei concorsi con premio annuale di dieci mila franchi aperti fra gli scrittori che meglio curassero la purezza della lingua italiana e che la Crusca era condannata a giudicare. Ora è interessante ricordare ciò che a proposito di Elisa Baciocchi ed anche della Crusca ha lasciato scritto nelle sue «Memorie» l'acidulo Fouché che, nei soggiorni fiorentini consentiti a lui dall' inutilità delle sue funzioni di governatore generale delle Provincie Illiriche ormai riprese dall' Austria, si compiaceva di coltivare l'alta critica politica. L'antico ministro di polizia notava che Elisa aveva voluto prendere i modi del fratello con la ricerca del fasto con l'ostentazione delle maniere rudi e della pompa militare, tutte cose che le avevan fatto trascurare le arti della pace e quelle stesse belle lettere di cui in altri tempi si era atteggiata a protettrice. In un paese come la Toscana «dove le Università di Pisa e di Firenze, dove le Accademie *della Crusca* del Cimento e del Disegno avevano avuto tanto splendore ella aveva lasciato decadere gli studi»... Sí che a Giuseppe Fouché neppure lo zelo piú o meno interessato che Elisa Baciocchi aveva dimostrato per la Crusca era sembrato sufficiente. Ma eran quelli i tempi in cui l'effimera corte si avviava ad un precipitoso tramonto. Era naturale che Fouché vedesse tutto in nero. Anche se, come egli ricorda, il sommovimento dovesse compiersi piuttosto fra le facezie e i sarcasmi che fra sanguinosi contrasti. Il buon Baciocchi che prima di tanta fortuna si chiamava Pasquale e si era poi fatto chiamare Felice, era oggetto di una di tali facezie da parte dei fiorentini che gli avevano accoccato questo frizzo: «quando eri felice eravamo pasquali; adesso che sei ritornato pasquale saremo felici». Un altro frizzo non meno gustoso fu dedicato al Prefetto il quale era famoso per giudicare abili i coscritti che aspiravano alla riforma, con un giudizio sbrigativo che si compendiava sempre nella stessa formula: «*bon à marcher*». Quando i funzionari del Granducato napoleonico furono obbligati a lasciare la città fu scritto sulla porta del Prefetto a caratteri cubitali: «*bon à marcher*»!

★ **Le vicende della Biblioteca dell'Alfieri.** — Son tornati in patria, dopo mezzo secolo di esilio, carte e libri preziosi che già appartennero a Vittorio Alfieri e che i rappresentanti della città di Montpellier hanno consegnato ad Asti. C'è, innanzi tutto, fra i libri che tornano, la superstite opera dell'Alfieri consegnata nel 1789 alla celebre tipografia di Kehl: otto fascicoli contenenti la prima parte delle «Rime», il poema l' «Etruria vendicata», il trattato «Del Principe e delle Lettere», e quello «Della tirannide». È noto che delle duemila e piú copie complessive che il poeta si era fatto mandare dall'editore a Parigi soltanto due esemplari gli riuscí di salvare nella sua improvvisa partenza con la D'Albany, l'autunno del 1792, mentre il rimanente veniva distrutto dalla tormenta rivoluzionaria, insieme con le altre cose sue rimaste a Parigi. E questa fu la maggiore, se non la sola causa, del suo implacabile odio contro la Francia. Ben singolare, del resto, il destino dello scrittore gallofobo! Fu proprio un autentico francese, il pittore Francesco Saverio Fabre, che ebbe a rubargli, lui vivo, la donna amata e che, dopo la morte, divenne l'arbitro della sua eredità intellettuale. La storia vera di questo complicato affare, che si innesta sui detriti di un amore illustre, è ancora da scrivere; tuttavia, Francesco Oddone, dando notizia nella *Stampa* del ritorno di quei cimelî, è in grado di informarci delle vicende che, per quell' intromissione del Fabre, ebbe a soffrire la biblioteca alfieriana. L'astigiano, ignaro dell' intrigo, non ebbe la minima esitazione nel costituire sua erede universale la D'Albany; e di qui comincia a delinearsi la sorte di una biblioteca ricca di quasi quattromila volumi, scelti con ogni cura e assai di frequente postillati. La prima delusione toccò agli astigiani, a cui l'Alfieri aveva promesso quei libri, prima in un sonetto quindi in una lettera al conte Morelli che gli aveva scritto esponendogli il desiderio, a nome del comune, di aver un segno tangibile a ricordo del grande concittadino. L'abate Tommaso di Caluso, che fu intermediario con la D'Albany dopo la morte del poeta, non riuscí ad ottener nulla; e pensando che il rifiuto fosse legato a qualche rancore della donna verso i parenti dell'Alfieri, sembra rinnovasse il tentativo a favore di Torino. Anche questa volta l'esito fu sfavorevole. Piú fortunato sarebbe stato l'abate Ludovico di Breme, che poté ottenere dall'erede l'assegnazione testamentaria dei libri e dei manoscritti dell'Alfieri alla Biblioteca di Brera di Milano. Senonché, venuta a morte la contessa, mentre i principali manoscritti furono consegnati alla nostra Mediceo-Laurenziana, la biblioteca, compresi i quadri, gli autografi minori, le lettere degli amici, oltre la voluminosa corrispondenza passata tra l'Alfieri e la D'Albany, prese la via di Francia, andando a finire a Montpellier dove, con altre opere del pittore nato in quella città, ebbe sede poco opportuna, sotto il nome di Museo Fabre. A quel torto si è potuto oggi riparare, ma non intieramente, perché un giovane prete, esecutore testamentario del Fabre, preferí distruggere con la corrispondenza citata una travolgente storia di amore che tanto alimentò le cronache del tempo.

★ **I monasteri del Monte Athos.** — Il sacro monte della penisola calcidica cominciò ad attirarsi le simpatie degli asceti e degli eremiti fin dal secolo ottavo; nel decimo cominciarono a costruirvisi i grandi monasteri e nel seguente ebbe l'epiteto di santo. La sua storia si divide in tre periodi: il periodo degli eremiti, quello dei cenobiti, e il terzo o moderno della vita «idiorrytmica», che principia dalla presa di Costantinopoli. Secondo una recente pubblicazione greca, di cui dà notizia la rivista *Bilychnis*, la popolazione della repubblica monastica del monte Athos è composta di 6345 monaci e 1625 laici, che per i vari servizi sono distribuiti nei diversi monasteri, la cui popolazione totale arriva cosí a quasi ottomila persone. Per conoscere l'organamento amministrativo del monte Athos, conviene distinguere le varie istituzioni monastiche che vi fioriscono. In alcuni monasteri la vita è cenobitica, come in quelli dell'occidente, e niente è posseduto in proprio dai singoli monaci; invece nei monasteri «idiorrytmici» la vita non è comune: le persone che li abitano vivono

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

a conto loro e ricevono un salario per i servigi che prestano. Il loro governo appartiene ad un'assemblea, i cui membri sono scelti tutti gli anni a maggioranza di voti e formano il Consiglio dirigente. Perciò, laddove il cenobio rappresenta un'istituzione fondata sul principio monarchico, l'«idiorrythmon» incarna il principio dell'oligarchia aristocratica. Una nota caratteristica della vita monastica in quella regione è l'antagonismo tra greci e slavi. I serbi vi avevano fatto la loro prima apparizione fin dal secolo XII e da allora in poi vantarono come il più illustre San Savas, che è divenuto l'eroe nazionale della Serbia ortodossa. Poco dopo vi si stabilirono anche i bulgari, il cui monastero Zografo fu costruito, secondo la tradizione, sotto Leone il Savio da tre fratelli bulgari di Ochrida. Il contrasto tra greci e bulgari è sempre stato vivissimo, e quando il sinodo di Costantinopoli del 1871 dichiarò scismatica la Chiesa bulgara, i monaci greci espulsero i bulgari nazionalisti, ed il monastero restò nelle mani dei bulgari macedoni che parteggiavano per il patriarcato. Prima della guerra il pericolo più grave per il monte Athos era rappresentato dalla slavizzazione intrapresa dai russi che nel 1912 giunsero a chiedere la soppressione dell'egemonia dell'ellenismo nella direzione degli affari monastici. Oggi l'influenza russa è cessata, in seguito al bolscevismo anticristiano; ma altri pericoli sorgono all'orizzonte per il monachismo greco.

★ **I pesci d'aprile** risalgono al secolo XVI e se ne deve attribuire la colpa a Carlo IX, come racconta Henry Lavedan nel numero pasquale de *Les Annales*. Infatti, durante un soggiorno nel Delfinato, nel 1564, questo giovane sovrano pubblicò un'ordinanza, la quale riportava al primo gennaio il principio dell'anno che fino allora, secondo una antica consuetudine, cominciava il primo di aprile. In seguito a questo cambiamento, gli auguri e le strenne erano naturalmente anticipate di tre mesi; ma il primo di aprile quei conservatori che non videro di buon occhio il cambiamento, si sfogarono a scambiarsi, a modo d'ironia, auguri e complimenti burleschi. Da qui ai falsi regali, ai simulati messaggi il passo è breve; e poiché d'aprile il sole lascia la costellazione dei pesci, questi scherzi presero il nome di «pesci d'aprile». L'abitudine si perpetuò attraverso i tempi per giungere al suo apogeo sotto il regno di Luigi Filippo, e al principio del secondo impero, quando la cronaca registra i nomi di Henry Monnier, Vivier, Cham, come incorreggibili eroi in questi «pesci d'aprile», che divennero un frutto di tutte le stagioni. Qualcuno dei piú celebri e dei piú famosi è rievocato dal Lavedan, come quello del Monnier che aveva l'abitudine di mettersi di piantone alla stazione di partenza di qualche omnibus, prendendo di mira un signore vecchio e bonario. Allora, salita che era la vittima, il burlone s'avvicinava al conduttore e, regalandogli venti soldi, gli diceva sottovoce: «Vedete quel vecchietto, là in fondo? È mio padre. Non è pazzo, ma, poveretto, non ha tutti i suoi giorni. — «Capisco, signore», rispondeva con tristezza il conduttore. «Ebbene che debbo fare?». E Monnier a sua volta: «L'aspettano all'ultima stazione, a Charonne. Fin che egli non sia là, non bisogna lasciarlo a nessun patto, per quanto egli vorrà ostinarsi a scender prima: è una delle sue piccole manìe...». E cosí il vecchietto partiva affidato al suo destino. Si racconta anche di un altro fabbricatore di «pesci», che una volta entrò da un negoziante di cera, chiedendo qual'era il tipo di candela che piú gli convenisse d'acquistare. Arrivò perfino a pregare il venditore di accenderne una per ogni marca, e dopo di essere stato un quarto d'ora a veder bruciare una mezza dozzina di candele, se ne andò dichiarando: «Grazie! ora vado a pensare qual'è la marca che fa meglio al caso mio».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora le biblioteche negli alberghi.

Caro Direttore,

l'articolo «Le Biblioteche degli Alberghi» pubblicato nel n.º 13 del *Marzocco* merita una brevissima chiosa, che qualche conoscenza diretta dell'iniziativa mi consente di fare. Alla Mostra per le forniture Alberghiere, che il T. C. I. ha organizzato presso la IV Fiera Campionaria di Milano, una importante Società Libraria presenterà quattro tipi di biblioteche per alberghi, traducendo in atto una iniziativa che fa parte di una assai vasta opera iniziata dal massimo sodalizio turistico nell'intento di migliorare l'albergatore e gli alberghi italiani. Si sono istituite scuole professionali per la preparazione degli addetti, si è costituita una Commissione tecnica che da ormai piú di un anno funziona egregiamente come organo di studio e consulenza, si è largamente diffuso un opuscoletto intorno agli *Impianti igienici nei piccoli alberghi*, si sta per pubblicare un *Manuale dell'Industria Alberghiera*, che in circa 800 pagine radunerà tutte le notizie che possono interessare l'albergatore, e si è bandito un concorso con 115.000 lire di premi per migliorare gli alberghi dei centri minori della Toscana, dell'Umbria, del Lazio. L'iniziativa ricordata dal *Marzocco* non è dunque che il minore aspetto d'una piú vasta «offensiva» iniziata da chi ha la responsabilità d'aver spinto il pubblico a viaggiare e troppo sovente si sente dire che l'inerzia o la trista scaltrezza degli albergatori fanno ben duramente scontare la gioia prodotta dal panorama o dal monumento ammirati.

Bisogna creare l'industriale albergatore. Questo è il nòcciolo del problema. Una volta elevato il livello intellettuale e morale di coloro che conducono gli alberghi, sarà facile indurre costoro a dotare i proprî esercizî di tutti quei perfezionamenti che la tecnica, l'igiene, la civiltà, l'interesse nazionale possono suggerire.

I quattro tipi di biblioteche sopra ricordati non sono certamente il frutto di lunghi studi compiuti in proposito da qualche comitato di dotti e di specialisti; sono unicamente degli elenchi di libri, che possono facilmente essere acquistati, che non costano troppo e che interessano se non tutta, quasi tutta la clientela che frequenta un determinato albergo. Il primo tipo è destinato ai grandi alberghi aventi clientela internazionale e comprende opere di consultazione, classici o libri di lettura amena, in lingua italiana, francese, inglese, tedesca. Il secondo tipo è destinato agli alberghi cosidetti di transito, frequentati da clientela di uomini d'affari: comprende opere di consultazione, manuali e prontuari particolarmente adatti ad industriali e commercianti, ed un minor numero di classici e volumi di amena lettura. Questi ultimi hanno invece largo sviluppo nel terzo tipo di biblioteca, destinata agli alberghi di stagione, nella quale peraltro non mancano alcune opere di consultazione generale. Il quarto tipo infine raduna un piccolo numero di volumi tecnici che si ritengono indispensabili all'albergatore per il perfetto esercizio della professione, nei suoi molteplici aspetti (l'albergatore deve possedere cognizioni di diritto, di contabilità, di meccanica, di elettrotecnica, di ingegneria ecc. ecc. e non ha frequentato, nella maggior parte dei casi, che la 3ª elementare, mentre si richiede la laurea in legge per esercitare funzioni assai meno complesse in uffici pubblici o privati).

Per ciascun tipo è prevista la possibilità di acquisto di una sola parte dei volumi in esso elencati, come bene inteso sono ammesse le integrazioni, le sostituzioni ecc. Il libraio ha, in questo caso, a che fare con un pubblico che possiede scarsa dimestichezza coi libri, deve pertanto sottoporgli dei preventivi completi; ecco perché furono predisposti dei tipi, i quali, giova ripeterlo, non sono il frutto di meditate ricerche bibliografiche, ma rappresentano una offerta, di carattere assai pratico, intesa a stabilire un primo rapporto fra libraio e albergatore.

Lo scetticismo del *Marzocco* nel successo della iniziativa non è certo ingiustificato; ma non si creda che chi patrocinò la iniziativa non conosca le difficoltà che essa incontrerà e coltivi in proposito soverchie illusioni. Gioverà per altro assicurare che le possibilità pratiche di attuazione della biblioteca d'albergo esistono e fu anzi tentato un esperimento pratico, con felicissimo risultato, prima di dar vita alla iniziativa: la biblioteca istituita in un albergo di Milano, e affidata alle cure del segretario dell'albergo funzionò ottimamente. I volumi di consultazione non vengono concessi in prestito in camera, ma ne è ammessa la consultazione unicamente nell'aula o nella sala di lettura dell'albergo; gli altri volumi vengono dati a prestito con questa sola modalità: un cartoncino con il numero della camera del cliente che ha chiesto il libro in lettura viene messo al posto del volume stesso nello scaffale della biblioteca e nel registro degli addebiti che serve per la compilazione del conto viene annotato a matita il numero del volume dato a prestito al cliente. All'atto della presentazione del conto è facile verificare se il cliente è in regola con la biblioteca dell'albergo. L'armadio di questa deve rimanere nell'ufficio di segreteria: nell'aula o nella sala di lettura sarà posto a disposizione del pubblico un elenco dei volumi che l'albergo offre ai propri clienti in consultazione od in lettura.

Il meccanismo del prestito è dunque assai semplice; la convenienza dell'albergatore ad istituire la biblioteca è grande, giacché fra l'altro, quasi sempre la durata del soggiorno in un albergo è in rapporto diretto ai mezzi che l'albergo offre per scacciare la noja; ed in ogni modo qualsiasi comodità offerta al cliente è da esso vivamente apprezzata. Occorre ora che il pubblico aiuti la buona iniziativa reclamando dagli albergatori, con i quali entra in rapporti, la istituzione di biblioteche: non passerà molto tempo che anche i piú restii si persuaderanno dell'utilità di soddisfare un cosí legittimo desiderio.

Su questa collaborazione i promotori dell'iniziativa contano molto e saranno lieti se dai lettori del *Marzocco* partirà il buon esempio.

Luigi Rusca.

Milano, 2 aprile 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Innesti del Dott. Voronoff (Esperimenti sugli uomini per ripristinare l'energia vitale).
Il tanto atteso libro del celebre scienziato è edito dalla Casa Editrice Dott. Riccardo Quintieri. Milano. - (19 figure fuori testo. L. 7.—) - Trovasi presso tutti i librai.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CREME E CIPRIE
BERTELLI
PER LA BELLEZZA E LA FRESCHEZZA DELLA PELLE
Vellutina Tosi
Semola
CREMA LATTEA GLICERINATA
BERTELLI & C. MI

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PERTAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

MARSALA FLORIO

Sempre e poi sempre e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

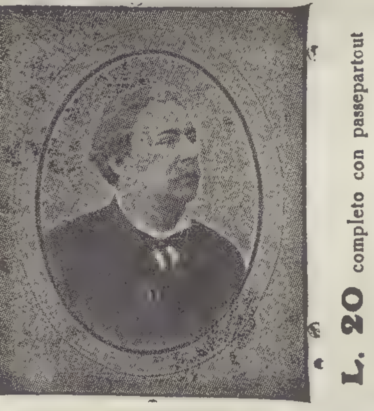

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 15. 15 Aprile 1923.

SOMMARIO

Lord Carnarvon, le sue scoperte e la sua fine, GIULIO FARINA. — **Teatro.** «Alì» di Sem Benelli, «Amare» di P. Géraldy, GAIO. — **Casanova studente,** BRUNO BRUNELLI. — **Di qua o di là dal segno.** Gabriella Ducati - Jolanda De Blasi - Amalia Guglielminetti, LUIGI TONELLI. — **L'anima umbra,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il Manzoni accademico.* — *L'Italia e la libertà religiosa.* — *Gli albori del giornalismo medico italiano e Benedetto Frizzi.* — *Una nuova testimonianza sui «carmi conviviali» romani.* — *L'ultima donna della Casa Medicea.* — *Parigi nell'«Orlando furioso».* — *Un'altra leggenda che dilegua: Richelieu contro Corneille.* — *Gli emigrati della Rivoluzione, in Inghilterra.* — *La «Stufetta» del Bibbiena.* — *Sincerità e Scuola.*

Lord Carnarvon, le sue scoperte e la sua fine

Lord Carnarvon fu attratto all'egittologia, sedici anni fa, per un caso strano. Una disgrazia occorsagli in automobile l'obbligava ad una lunga convalescenza. Si annoiava. Un altro, da noi, si sarebbe abbonato ad una «biblioteca circolante», per passare il tempo in piacevoli letture; egli, invece, si rivolse a Sir Ernesto Budge, *Keeper* delle Antichità egiziane ed assire del British Museum, perché gli consigliasse un'occupazione gradevole. Sir Budge gli suggerí.... l'egittologia!

Per quanto tragico sia stato l'epilogo di questi giorni, tuttavia Lord Carnarvon può essere ancora tenuto per il piú fortunato tra i mecenati, che hanno sorretto con le loro ricchezze scavi in Egitto. Il suo nome rimarrà indissolubilmente congiunto con la piú insigne scoperta archeologica compiuta in questo secolo.

Dal 1907 egli avea incominciato l'esplorazione della necropoli tebana verso Kurna, Drah-Abu-'l-Negga. Era suo cooperatore, appassionato, intelligente, Howard Carter, un inglese, già ispettore nel «Servizio delle Antichità» del governo egiziano, artista di fine gusto, che aveva rinunciato al suo ufficio per dedicarsi alle copie delle belle pitture che abbondano in quelle tombe e in quei templi di Tebe. La ventura non fu avara con loro e nei cinque anni di ricerche misero in luce documenti molto importanti per l'oscuro periodo della storia egiziana, che va dalla tredicesima dinastia sino al principio della diciottesima. Tra l'altro, si ebbe modo di constatare che questo spazio di tempo non è tanto amplio, quanto afferma la tradizione e qualche archeologo come il Petrie; ma va ridotto nelle modeste proporzioni già supposte da Eduard Meyer.

Frattanto, nel 1911, erano rimasti interrotti gli scavi che si facevano nella famosa «Valle dei Re», dove sono stati sepolti quasi tutti i sovrani della XVIII, XIX, XX dinastia (1580-1090 av. Cr.). Il luogo è riservato al «Servizio delle Antichità», ma per speciale accordo, un ricco americano, Theodore Davis, aveva ottenuto la concessione. Era stato un seguito ininterroto di splendidi ritrovamenti. Nel 1903, il Carter rinveniva la tomba del faraone Thutmose IV (circa 1411 av. Cr.) e sul finire dell'anno successivo, il Quibell apriva la meravigliosa tomba, quasi intatta, di Jue e Tue, genitori della regina Têje, moglie del magnifico Amenhòtpe III (1411-1375 av. Cr.), con una suppellettile funeraria mai fino ad allora veduta, sia per ricchezza, sia per bellezza artistica. Nel 1907, si ritrovava la tomba della stessa Têje, nella quale, secondo alcuni, c'era anche la salma del famoso faraone monoteista, Amenhòtpe IV, o Echnatòn (1375-1358 av. Cr.), suo figlio. Ancora, due anni dopo, nel 1909, tornava la tomba del faraone Harmhabi (1350-1315 av. Cr.), colui che aveva restaurato l'ordine in Egitto, dopo la «pura follia» di Echnatòn.

Bastava, perché un amatore s'invogliasse a chiedere al governo egiziano di succedere al Davis nella concessione. Difatti, Lord Carnarvon sollecitò nel 1915 un permesso di proseguire le ricerche nella «Valle dei Re» e si mise subito all'opera. Furono sette anni di lavoro amaro, inutile, faticoso, di grande dispendio. Delle tombe regali sembrava perduta ogni traccia. La fortuna volgeva le spalle ai ricercatori e mylord ne fu cosí amareggiato che decise di lasciare l'impresa, per andare a scavare in Turchia. Invece accadde ciò che accade in certi romanzi d'avventure. Mentre arrivava a Carter una lettera da Londra recante l'ordine di sospendere gli scavi, veniva alla luce una gradinata che immetteva in una tomba; e il 27 novembre un telegramma da Luxor annunziava che una tomba regale era stata trovata.

La descrizione fantastica del tesoro accumulato nelle varie stanze è stata diffusa dai giornali di tutto il mondo. Grandi letti funebri, in legno dorato, in forma di leone, di vacca, d'ippopotamo, con le fauci aperte, le lingue d'avorio. Quattro di quei fragili carri egizi, risplendenti di oro, adorni di pietre, che fanno pensare a qualche lieve creatura alata. Due statue del re, maestrevolmente intagliate in legno calzate di sandali d'oro, vestite del capo e della corta veste regale, la mazza nel pugno destro, il lungo bastone nel sinistro. Un busto in legno ritraente la giovinetta moglie del re. Uno scrigno di legno, ricoperto di stucco, dipinto con finezza a striscie, riquadri, fiorellini, che incorniciano scene di caccia e di trionfo. E tronetti, poltrone, sgabelli, casse, bastoni, armi, strumenti musicali, vasi, vesti, paniere, offerte di cibarie. Quasi su ogni oggetto rifulgono l'oro e gli smalti policromi, l'avorio è commisto all'ebano.

Come si sa, appena una piccola parte della suppellettile è stata tratta fuori ed esaminata; nel prossimo novembre sarà proseguito l'inventario.

Qualcuno, molto in fretta, ha detto trattarsi di un ripostiglio; ma questo «ripostiglio», si compone certamente di un corridoio, di un'anticamera con una stanza laterale di deposito per la suppellettile funebre, una sala del sarcofago, un altro deposito accanto ad essa; pianta tradizionale delle tombe egiziane in quel tempo. Gli oggetti hanno il nome e la figura del faraone Tutanchamûn; i suoi titoli reali si leggono sul tabernacolo esterno che racchiude il sarcofago; il suo «cartello» è impresso sui muri di chiusura del corridoio e della sala; tutto è proprio conforme a quei ripostigli, che comunemente si chiamano «tombe». Perché vogliamo incorrere nelle censure dei puristi, che tengono tanto alla proprietà di linguaggio?

Neppure si può onestamente mettere in dubbio il valore archeologico della scoperta. È necessaria una visione diretta per giudicare se la suppellettile di Tutanchamûn eguagli o superi, per arte, quella trovata nella tomba di Jue e Tue, o le bellezze che Tedeschi e Inglesi hanno tratte fuori, in questi ultimi anni, dalle rovine di Tell-Amarna: è certo, però, ch'essa ci ha già rivelati particolari insospettati. Tali, per esempio, i quattro vasi in alabastro, trasparenti e delicati, che emergono interi dal blocco in cui furono scolpiti, tra un armonico intreccio di piante di loto e di papiro, simboli araldici dell'antico Egitto. La loro foggia è del tutto nuova e ci annuncia, con lo squisito motivo decorativo, le risorse di una versatile immaginazione. I sandali in pelle, ornati di oro e di smalti, ci esprimono la passione di un artista che persegue un ideale di bellezza. Dalla punta si diparte il cordone che passava tra le dita. L'alto è fatto bello da un fiocco, tutto delicati fiorellini d'oro, che ha nel centro, per nodo leggiadrissimo, il calice di un fiore di loto, fiancheggiato da due testoline di anitre, come emergenti da un laghetto. Ha in sé del gioiello, tanto è fine il lavoro, ricca l'armonia dei colori, prezioso e meditato l'ornamento; uno di quei gioielli bellissimi in cui i nostri orafi del buon tempo incidevano il loro sogno e il loro amore. Anche questa è una rivelazione notevole della raffinatezza, della perizia artistica, dell'estetismo di questo meraviglioso popolo egizio. Rivelazione sorprendente è pure il piccolo guanto di finissimo lino dal lungo bracciale e il cappuccetto, anch'esso di lino, ornato con minuscoli dischi di oro, che ancora pare secondi la forma di una piccola testa di bimbo. Siamo tanto abituati a vedere i fanciulli nudi in Egitto, anche i fanciulli dei faraoni, che restiamo per piú ragioni stupefatti davanti a questi ricordi d'infanzia. Cosí, del tutto ignoto era per noi l'uso del grande tabernacolo nella sala del sarcofago; e già possiamo, grazie alla scoperta attuale, interpretare la ben nota pianta della tomba di Ramses IV, tracciata su un papiro del Museo di Torino, la quale mostra intorno al sarcofago alcuni riquadri, che i piú giudicavano gradini, che oggi invece appaiono chiaramente una schematica indicazione del tabernacolo. Per la prima volta, inoltre, sarà permesso di studiare, *in situ*, una salma faraonica ancora disposta nella sua cassa originaria e, magari usando i raggi X come ha proposto un inglese, si potranno trarre preziose notizie concernenti la tecnica dell'imbalsamazione, la disposizione degli amuleti, ed altri particolari.

L'ulteriore esame della suppellettile serberà altre sorprese. Purtroppo i ladri penetrarono nella tomba pochi anni dopo la morte di Tutanchamûn ed asportarono tutti i vasi di metallo e gli oggetti piú preziosi intrinsecamente. Qualche cosa fu ritrovata già nella tomba del faraone Harmhabi, costruita circa 37 anni piú tardi; e per questo lo scopritore la suppose primitiva tomba di Tutanchamûn, usurpata poi dal suo successore. Oggi si vede come abbiano torto gli archeologi di abbandonare ogni tanto la logica per seguire la fantasia.

L'uomo che ha profuso mezzi, tempo, entusiasmo per rivelarci questa visione unica di bellezza, è trapassato senza poter godere appieno il frutto dell'opera sua. Secondo un concetto che si trova già nell'antico Egitto, una punizione doveva raggiungere il violatore di sepolcri. La tragica morte di Lord Carnarvon sembrerà una conferma di questo pregiudizio e assurgerà ormai a leggenda.

Giulio Farina.

TEATRO

Alì di Sem Benelli
Amare di P. Géraldy

Una compagnia errante di repertorio benelliano che è stata di passaggio in questi giorni a Firenze ha fatto sentire al nostro pubblico, che ancora non lo conosceva, quel dramma *Alì*, che quasi da due anni è stato divulgato in volume dalla Casa Treves, accompagnato da un proemio, tra il polemico e l'apologetico, che forse è interessante piú del dramma. Fra amare invettive, che il sarcasmo e l'ironia non riescono ad attenuare, e fra troppe parole che s'illudono di chiarire i propositi e di rivelare l'intima essenza di questo «mistero» fuori di ogni religione positiva, risulta, pure, la convinzione profonda, la fede schietta che l'autore nutre nell'opera sua. *Alì* è un prodotto genuino dei tempi. Ma sarebbe piú esatto chiamarlo il riflesso di un atteggiamento momentaneo preso dalla coscienza dell'autore nei primi semestri di quel dopoguerra che parve segnare il trionfo d'ogni volgarità di istinti e di voglie. È un momento lirico. L'errore evidente di Sem Benelli consiste nell'averci fabbricato sopra il suo plumbeo edificio a quattro piani che lo ha obbligato a ridurre entro gli schemi dell'azione e del dialogo ciò che gli bolliva dentro. L'artifizio insopportabile va ricercato nei mezzi d'espressione e non nell'animo. Sem Benelli crede di poter ridurre al silenzio i suoi lettori o ascoltatori consapevoli, come già fece tacere quel tale, che gli domandava quale fosse il carattere di un suo personaggio scenico, quando gli rispose domandandogli, a sua volta, «che carattere aveva lui». Il protagonista di *Alì* è, secondo l'espressione dell'autore, «senza passaporto», non possiede e non ha l'obbligo di possedere speciali connotati. Chi di noi potrebbe metterli sulla carta questi nostri connotati per poco che non si riferiscano né alla statura né a quei tratti caratteristici né a quei segni di riconoscimento che *grosso modo* servono a distinguerci gli uni dagli altri? Soltanto, a noi, esseri viventi, i connotati, li dà la vita. E ciascuno può leggervi dentro come meglio possa o sappia. Ma al protagonista di *Alì* a quel Luca assetato di armonie spirituali, sitibondo di rinunzie, anelante al martirio, chi glieli dà questi «connotati», se non ci ha pensato Sem Benelli? L'autore che accenna a sdegnarsi, perché taluno ha creduto di scorgere qualche spunto autobiografico nella figura di Luca e nella sua vicenda spirituale, può avere ragione quando afferma che un senso di dignità umana gli vieterebbe di prestare la sua vita ad una creatura della sua emozione e del suo pensiero. Questo può essere un sentimento delicato espresso con piena schiettezza. Ma era anche naturale che lettori e spettatori i quali erano chiamati a riconoscere una creatura umana in Luca, non potendo raffigurarsela in altro modo, la immaginassero cosí. Sempre per quel difetto dei «connotati» che è l'errore fondamentale del dramma. Insomma Luca è un programma, al quale, da San Francesco a Tolstoi, hanno collaborato in parecchi. Sembra assurdo farne un programma di spettacolo. E quando si dice Luca, è permesso di comprendere in quel personaggio anche le altre figure della scena: a volta obiezioni, a volta chiose o commenti del programma. Il quale anche alla lettura rivela una debolezza essenziale: quella di non ottenere per virtú di stile, i resultati a cui di proposito non si volle giungere col senso od anche con le formule della vita. Fu scritto, ed anche l'autore lo dice nel suo preambolo, «che se Luca fosse, poniamo, un cattolico schiettamente osservante nessuno troverebbe da dir nulla»: se avesse cioè una di quelle etichette che sulla scena possono sostituire molte informazioni e rilievi di carattere. Ed è giusto. Ma bisogna anche ammettere che fuori di ogni etichetta o di ogni tessera, Luca avrebbe potuto procurarsi i segni di una possente individualità con le sue stesse parole. Sono questi segni che voi cercate invano meditando i discorsi di chi da sé si è proclamato maestro e dalla cui bocca ci accorgiamo di avere ben poco da imparare. L'asceta laico che come il santo senza tonaca è un'istituzione abbastanza moderna, può essere anche presentato utilmente ad una folla avida di godimenti e traviata dalle piú basse cupidigie Ma appunto perché va contro gli istinti piú diffusi deve colpire la fantasia per essere giudicato degno di attenzione. Altrimenti il pubblico è indotto a crollar le spalle ed a giudicarlo un egoista di cattivo umore.

⁂

La commedia di Géraldy — *Amare* — rappresentata al teatro Niccolini dalla Compagnia diretta da Virgilio Talli e accolta con molto favore dal pubblico, appartiene al teatro delle sottili ricerche psicologiche condotte con molta sapienza verbale e con un senso sempre vigile della misura. È agli antipodi dal «mélo». Non pretende all'invenzione, anzi si muove sul motivo piú trito della donna oscillante tra due uomini: tra colui che già le dette l'«impronta» e che è stato per dieci anni il piú caro compagno della sua vita, e l'altro che a questa vita si affaccia improvvisamente con tutto il fascino e con tutte le seduzioni ed anche con tutte le promesse del nuovo e dell'ignoto. È una sostanza vecchia, in qualche modo rinnovata mediante le parole che compongono su pochi motivi una trama delicatissima che si svolge e procede secondo un ritmo insistente, perché lo spettatore sia indotto a vedere od abbia l'illusione di vedere sempre piú addentro nell'anima di queste figure sceniche cosí parche di gesti e cosí ricche di facoltà introspettive. Sono i modi preferiti dal teatro di Giorgio di Porto-Riche, di cui speriamo che Paul Géraldy voglia riconoscersi un buon discepolo se non addirittura un imitatore. Ma questa professione di fede psicologica, quest'esame di coscienza che non ignora le piú tenui sfumature e i piú lievi trapassi ha pure i suoi artifici. Si direbbe che per la preoccupazione di evitare in ogni caso gli atteggiamenti teatrali, quelli che pur essendo propri anche della vita hanno ormai acquistato diritti di cittadinanza sulla scena, le persone di Géraldy rispondano ad una legge che le fa compassate oltre il verosimile. Ma ci può essere una convenzione di silenzi e di impassibilità come c'è la convenzione dell'apostrofe e dell'invettiva melodrammatica. In sostanza la figura del marito, il quale è ben fermo nel suo proposito di lasciare che la moglie si difenda da sè nella pericolosa avventura, è il temperamento stesso di questa commedia drammatica che certamente smarrisce taluni dei suoi elementi di persuasione quando, trasportata sulle nostre scene, dovrebbe rispondere e corrispondere al nostro modo di sentire e di agire. Sono differenze etniche che trattandosi di Italia e Francia, le cosí dette nazioni sorelle, sfuggono ai piú, ma ci sono. Egualmente, la traduzione dall'una all'altra lingua falsa troppi toni anche se sia fedele e corretta. Recitata con la lentezza propria dei nostri comici, anche buoni, questa «vita parlata» rischia di farsi insensibilmente dissertazione e dà a tratti un senso di gravità e di pesantezza che modi piú leggeri e rapidi non farebbero avvertire. Fu già osservato che la figura di Challange, l'uomo dalla volontà irresistibile che mette a repentaglio la pace domestica di quel matrimonio perfetto, non sembra da tanto. Ma l'attore che ne incarna la persona sulle scene del Niccolini ha il buon gusto di evitare gli atteggiamenti gladiatorî e se non riesce a fare del personaggio un tipo irresistibile — irresistibile anche soltanto di fronte a Elena — non gli dà nemmeno un aspetto antipatico. Romano Calò e la Tricerri, non immuni certo dalle lentezze esitanti che non sono un difetto loro ma della classe, portano nella commedia un elemento di profonda commozione che ha pure la sua parte nel successo. **Gaio.**

CASANOVA STUDENTE

Quando, fra due anni, si ricorderà il secondo centenario della nascita di Giacomo Casanova, sarà possibile determinare il valore storico degli scritti dell'avventuriero: ciò che vent'anni or sono sarebbe parso temeraria impresa. Speriamo nel frattempo sia compiuta l'edizione delle Memorie, ora iniziata da Raoul Vèze a Parigi, e che si presenta in bella veste e con copia di note e di commenti, che ne fanno la piú completa edizione malgrado la impossibilità di riprodurre integralmente il testo del manoscritto, gelosa proprietà della casa editrice Brockhaus di Lipsia. Gli studiosi, controllando e correggendo le date, riscontrando gli errori — di solito assai lievi, e giustificabili in chi scriveva le memorie della sua vita a settant'anni trascorsi, con l'aiuto di pochi appunti —, svelando l'identità di personaggi nascosti spesso sotto misteriose iniziali, rifacendo le peregrinazioni del Casanova in ogni parte d'Europa, ci permettono oggi di affermare come le *Memorie*, anziché frutto di una fervida fantasia, come furono credute nel secolo scorso, sieno il piú vivace e veritiero quadro del secolo delle cantarine, dei poeti, dei musici e degli avventurieri.

Non per nulla i casonovisti, dapprima pochi e dispersi, sono oggi legione sparsa per tutto il mondo, nei paesi piú lontani, e specialmente dovunque l'avventuriero lasciò traccia di sé, e tale traccia è possibile ancor oggi di seguire. Qualcuno è caduto nell'equivoco giudicando i casanovisti ammiratori del Casanova. No: non è possibile riabilitare Giacomo Casanova: egli fu imbroglione, ciurmatore, baro per sua stessa confessione, avventuriero *poco* onorato, per quanto geniale; sono le sue *Memorie* che interessano gli studiosi, e non c'è alcun motivo che l'uomo privato ci debba dissuadere dall'indagare nelle pagine dello scrittore, che ci offre tanta ricchezza di aneddoti e di ritratti intorno ai tempi suoi, per saggiarne la veridicità.

Uno dei punti particolari su cui piú forti si sollevarono i dubbi dei ricercatori riguarda i suoi studi universitari. Giacomo Casanova si recò a Padova il 2 aprile 1734: fu guidato nei suoi studi dall'abate dott. Antonio Maria Gozzi, bel prete di 26 anni, «rebondi, modeste et révérencieux», presso il quale il Casanova passò ad alloggiare l'anno appresso. Dopo un paio d'anni egli si accinse a seguire al Bo' i corsi universitari di legge. Lasciò Padova e l'Università dopo il ritorno di sua madre dalla Russia, dove l'arte comica della compagnia italiana guidata dal famoso Arlecchino Carlo Antonio Bertinazzi, detto Carlino, non aveva ottenuto i pieni favori dell'imperatrice Anna Ivanowna. Conviene correggere il Casanova quando dice di essere rimasto a Padova ancora un anno dopo il ritorno di sua madre dalla Russia, mentre piú innanzi dà la data della sua partenza da Padova; 1° ottobre 1739: due anni dopo il ritorno di Zanetta da Pietroburgo.

Ma i suoi studi non erano finiti. Distratto per qualche tempo dalla giurisprudenza da un infelice esperimento di predicazione ecclesiastica, egli ritorna a Padova nel 1741 per sostenervi gli esami del terzo anno di legge. Ospitato dall'ab. Gozzi, vi si trattiene fin dopo le feste di Pasqua, per prepararsi alla laurea per l'anno dopo. Quindi ritorna a Padova, molto probabilmente nell'estate del 1742, e si laurea *utroque iure*, sostenendo due tesi: in diritto civile *De testamentis* e in canonico *Utrum Hebraei possint construere novas synagogas*. E qui bisogna correggere ancora il Casanova: se nella primavera del 1741 egli si preparava alla laurea per l'anno seguente, con tutta probabilità il titolo di dottore fu da lui ottenuto nel 1742, quando cioè aveva 17 anni e non 16. Ma, ripeto, questi errori non hanno grande importanza, e sono naturali in chi scriveva a cosí grande distanza di tempo dai fatti stessi. L'importante sarebbe provare in questo caso gli studi universitari del Casanova.

Io ho riassunto la sua carriera di studente seguendo fedelmente le *Memorie*. Ma il controllo fu cercato piú volte nell'Archivio dell'Università di Padova, con risultati totalmente negativi. La maggioranza degli studiosi volle quindi rinvenire in questo particolare uno dei casi tipici, su cui si fondò a lungo la persuasione che le *Memorie* fossero in gran parte frutto di fantasia. Di piú l'età insolita in cui sarebbero avvenute l'immatricolazione (12 anni) e la laurea (16 o 17 anni) rendeva ancor piú inverosimile il racconto.

Carlo Henry, dopo aver ancora frugato fra le carte dell'Archivio Universitario di Padova, non concludeva in senso assolutamente negativo, ma sollevava parecchi dubbi (Ch. Henry: *J. Casanova et la critique historique,* in «Revue historique», nov.-dic. 1889, p. 299). La stessa ricerca era condotta dal Von Loehner, ancora invano, e piú di recente dal dott. Potel per incarico del Samaran. Questi nel suo bel volume *J. Casanova vénitien* cosí scriveva: «En vain les chercheurs les plus attentifs ont compulsé les archives de l'Université de Padoue. Ils n'y ont trouvé ni la trace de sa soutenance, ni même la preuve que le jeune vénitien ait jamais été inscrit sur les registrés matricules». Dubitava quindi potesse trattarsi di una «supercherie». Nel primo volume della recentissima edizione del Vèze i dubbi sono risollevati in una nota dovuta al Gugitz, espertissimo studioso di cose casanoviane; ma il problema ancora una volta non è risolto.

Fu appunto leggendo tale nota che pensai di ripetere per mio conto la ricerca: tanto piú che recenti pubblicazioni intorno al Casanova e una prova da me rinvenuta intorno ad un episodio delle *Memorie* venivano a confermare sempre piú, in linea di massima, la veridicità delle pagine casanoviane. Pensavo inoltre che il veneziano dovrebbe essere stato un grande impostore quando, nel

1797, indirizzava una sua memoria critica intorno al dizionario dell'Accademia francese «a Leonardo Snetlage, dottore in diritto dell' Università di Gottinga» firmandosi «Giacomo Casanova dottore in diritto dell' Università di Padova». È vero però che egli si era eletto «cavaliere di Seingalt» col diritto che ha ogni uomo di servirsi delle lettere dell'alfabeto per comporne un nome che suoni bene all'orecchio....

Con scarsa fiducia, dopo le ricerche ripetute da valenti studiosi, mi accinsi dunque a sfogliare i codici dell'Archivio Universitario. Ma la mia cocciutaggine fu premiata. Nel *Registro di matricolazioni-Giuristi* (1732-1757) (cod. n. 36), all'anno 1737, *die 28 novembris*, al n. 122 di matricola, sta scritto:

D. Jacobus Casanova q.m Cajetani Venetus an. p.mo — d[omicilim] h[ic] domi R.di Gozi.

Quindi all'anno 1738, 29 novembre, al n. 119:

D. Jacobus Casanova q.m Cajetani Venetus anno 2.do — d. h. domi R.di Gozzi.

Il registro *Matricolazione degli Studenti Legisti* (1712-42) (cod. n. 45), a c. 329, conferma alla data 29 novembre 1737: *D. Jacobus Casanova q.m Gaeta.º Ven.º anno p.º*, dove il Casanova risulta fra i «Pupilli».

Dunque Giacomo Casanova fu regolarmente immatricolato nell' Università di Padova, e precisamente a 12 anni di età, come egli aveva asserito. Di solito gli studenti erano sui vent'anni, e talora li avevano compiuti da un pezzo, ma il Casanova, precoce in tutto, ottenne un' iscrizione insolitamente prematura. Non è però da stupirsene; allora non era richiesto un precedente corso regolare di scuole: bastava sostenere un esame che dimostrasse l' idoneità dell'allievo agli studi universitari. Il dott. Gozzi si era certamente addossato il compito di preparare il giovinetto, facendogli anche seguire qualche corso speciale. Né è da supporre, come fa qualcuno, che egli si vantasse a sproposito di aver seguito le lezioni dell'ab. Giacometti, professore d' Etica all' Università, morto nel 1737, poiché l'accenno che egli ne fa nella *Confutazione alla Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaye* (I, XVI) vuol piuttosto significare che egli profittò di quanto il Giacometti aveva scritto all'amico Lorenzo Tron, che potrebb'essere quello stesso patrizio cui egli allude piú innanzi nello stesso proemio alla *Confutazione*.

Proposto quindi per gli studi superiori, era stato facilmente ammesso. Non è quindi il caso di stupirsene, tanto piú ora che i documenti testimoniano l'esattezza del racconto casanoviano. Ma c' è di piú: il Casanova dice di essere stato scolaro dell' Università e pensionante del Gozzi fino al 1º ottobre 1739. È possibile provare anche questo particolare.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono in vendita:

Giovanni Papini e Domenico Giuliotti

Dizionario dell'Omo Salvatico

I vol. A-B oltre 500 pagg. L. 15.—

DOMENICO GIULIOTTI

L'ora di Barabba

3ª edizione. L. 7.—

Ultime pubblicazioni di attualità:

LUIGI STURZO

Riforma statale e indirizzi politici

Vol. di oltre 300 pagg. L. 12.—

Il *leader* del *Partito Popolare Italiano* studia in questo volume, con la consueta competenza e acutezza, i problemi fondamentali del riordinamento costituzionale dello Stato.

ANTONIO ANZILOTTI

La funzione storica del Giobertismo

Con documenti inediti in appendice
Lire 3.50

L'Autore del mirabile studio sul Gioberti mette in risalto in questo volumetto, il valore vitale che conserva tuttora l'intuizione giobertiana della vita politica.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Gli studenti di due in due mesi, durante il periodo degli studi, dovevano ritirare dai professori una dichiarazione che attestasse come essi avessero seguito regolarmente le lezioni. Siccome questi attestati venivano rilasciati tre volte durante l'anno scolastico, in gennaio, in marzo e in maggio, si chiamavano «terzarie», ed erano così formulati: «Die.... mensis.... anno.... Juvenem Studiorum cupiditate flagrantem D.... anno... pro hac terzia parte Studii literarii, publicis Nostris praelectionibus assidue interfuisse, jure jurando testamur, etc.» (seguivano le firme dei professori). Nel registro delle immatricolazioni si annotavano pure le date in cui erano state firmate le «terzarie»; cosí per il Casanova leggiamo che le «terzarie» per l'anno scolastico 1738-39, gli furono rilasciate il 20 gennaio, il 22 marzo e il 1º maggio. Per l'anno dopo le carte tacciono. Resta quindi confermata quella pausa agli studi, che il Casanova ci confessa nel suo racconto. Egli è ritornato a Venezia, e possiamo supporre che il suo posto di pensionante sia stato preso da Vittorio Colli, tarvisino, che nella sua immatricolazione al primo anno di legge denuncia l'alloggio presso il dott. Gozzi.

L'annotatore del registro di immatricolazione seguiva soltanto gli studenti qui domiciliati che frequentavano l' Università, e non coloro che venivano di fuori a sostenere gli esami. Perciò egli abbandona il Casanova al suo destino. D'altra parte, ormai decaduta per consuetudine la prescrizione del decreto 10 luglio 1700, che voleva gli studenti frequentassero per quattro anni consecutivi i corsi e fossero domiciliati a Padova, molti giovani veneziani passavano in terraferma soltanto all'epoca degli esami. Giacomo Casanova ritornò dunque a sostenere i suoi esami nel '41 e nel '42, e in quest' ultimo anno avrebbe ottenuto il titolo di dottore.

Per il dottorato egli si doveva presentare in Collegio Veneto, non tanto perché innanzi al Vescovo, in Collegio Sacro, si esigeva la professione di fede, che il Casanova avrebbe prestato senza esitazione, quanto perché bisognava dimostrare di aver compiuto i 22 anni. Il Collegio Veneto, dal 6 dicembre 1721, poteva conferire la laurea anche ai sudditi veneti, purché figli di padre nato «all'estero». Il Casanova si trovava proprio in queste condizioni, visto che Gaetano, suo padre, era nato a Parma. Ma purtroppo mancano dei certificati di sostenuto esame di dottorato in Collegio Veneto Giurista tutti quelli dal giugno 1742 a tutto il '44 (B.ª 119): lacuna dovuta, come molte altre, ai numerosi e disordinati trasporti cui fu soggetto in altri tempi l'Archivio Universitario padovano.

Ma, a mio parere, non c'è alcuna ragione per ritenere che egli non si sia laureato, quando abbiamo la prova della sua immatricolazione e della frequentazione per i due anni che egli ci aveva dichiarato.

Il Casanova però non esercitò mai l'avvocatura. Egli aveva compiuto contro sua voglia gli studi di legge, poiché avrebbe piuttosto provato una disposizione speciale per la medicina. Quando scriverà le *Memorie*, l'avventuriero confesserà che il medico si serve della ciarlataneria ancor piú dell'avvocato, e quindi forse gli studi di medicina gli sarebbero stati piú utili nella sua esistenza avventurosa. L' uno e l'altro — egli concludeva — due mestieri senza di cui il mondo sarebbe ben piú felice.

Cosí dice Giacomo Casanova....

Bruno Brunelli.

Di qua o di là dal segno

GABRIELLA DUCATI - JOLANDA DE BLASI AMALIA GUGLIELMINETTI

Gabriella Ducati, nome nuovo nell'anarchia delle lettere, ha evidentemente voluto darci con *Luce nell' ombra* (Ed. Lattes, Torino-Genova), un romanzo che avesse sapore di originalità. Ha infatti combinato insieme prosa e poesia, e, invece di raccontare direttamente, ha preferito far raccontare ai propri personaggi in diarî od epistole. «Raccontare», per modo di dire; ché la favola è quasi nulla. — Una giovane poetessa è amata da tre uomini: un infelice ammogliato, un solitario esaltato, un gaudente tranquillo e superficiale. Sfortunata con tutt' e tre: ama il primo sinceramente, ma oltre essere egli ammogliato, scoppiano dei malintesi, dovuti a malvagie calunnie, e quando quelli sembrano superati, l'altro muore in guerra. S' innamora, piú tardi del secondo; ma questo quarantenne ha un passato di sangue e di follía, e pazzo veramente si mostra nelle sue terribili, irragionevoli gelosie; finché la rinunzia s' impone. Ha sempre nutrita una certa simpatia per il terzo, senza mai prender sul serio il suo amore; eppure lo sposerà, dopo le prime due delusioni, quando egli, diventato cieco al fronte, non ha bisogno ormai che di pietà e di sacrificio... — Il libro è appunto costituito dalle lettere che Luce scambia con i suoi tre innamorati, e dalle poesie e dalle pagine di diario, da lei stessa composte. Ed è quindi intenzionalmente lirico, che dovrebbe valere per la profondità dell'analisi introspettiva, e per la schiettezza dei sentimenti.

Purtroppo, in *Luce nell'ombra* non troviamo né l' una né l'altra. È vero che Luce è presentata come una straordinaria poetessa, tanto che innamora per virtú de' soli suoi versi (oh, illusioni delle donne.... letterate!); ma, difatti, le sue poesie mancano di finezza, d' immaginazione, di profondità, e son gonfie di retorica e di falso *pathos*. E la sua prosa.... Consentiamo, agli altri, qualche licenza; ma a lei, non si può lasciar passare frasi come queste: «Perché perdere il tuo lato caratteristico alle trincee?»; «incapace di farsi strada nella sua carriera, se non attraverso a sotterfugi pagati a peso d'oro»; «ha un sogno d'arte da esplicare».. Né si può perdonarle la volgarità di sentimento o d'espressione, dal momento che ci è presentata come una meravigliosa incantatrice. Ella, p. es., dice d' un suo ammiratore che «odora di matrimonio lontano un miglio»; d' un altro, che «se davvero uno di quei baci fosse scivolato sulla mia pelle, il mio amico d' infanzia si sarebbe preso un ceffone tale da togliergli il fiato e l'ardire di ritentare»; e ad un terzo, amato fino a ieri, grida: «Alzate pure il vostro bastone per colpire, o eroe di cartapesta»...

In verità, Luce non esercita su noi alcuna seduzione; né le sue disavventure sentimentali ci fanno pietà; e nemmeno c' interessa la sua duplicità, programmatica, non realizzata artisticamente, di «impetuosa poetessa» e di «fredda e severa analizzatrice». Quanto agli altri, eccettuato il vitaiolo Giulio, sono ombre. Ombra specialmente quell' Enea sospiroso, disperato, profetico, che dopo morte appare contemporaneamente e miracolosamente a Luce e al suo fidanzato per ammonirli; e non si capisce bene se l'autrice, intitolando la seconda parte del romanzo «Tornano i morti?», abbia voluto farci un po' di paura...

Ma noi non abbiamo paura, signora Ducati; e invece di meditare su quel profondo e misterioso problema, preferiamo seguire il consiglio che, alla fine del volume, Ella ci dà: contemplare il piccolo Nené, nato dall' unione di Luce col povero Giulio, cieco di guerra, divenuto improvvisamente un famoso violinista. Ecco veramente il «capolavoro» di Luce, preferibile, senza paragoni, a tutte le sue poesie, al suo diario, al suo epistolario....

⁂

Jolanda de Blasi mostra ne *I re allo specchio* (Editore Vallecchi, Firenze) aspirazioni singolari. «Questo romanzo — ella avverte — non è storico, non è politico. Esso attinge dalla realtà non altro che motivi d'arte, e li rielabora o bene o male o mediocremente, ma solo e sempre con gli strumenti della fantasia». Si tratterebbe, dunque, non d' un romanzo «a chiave», ma di qualcosa come d' un romanzo contemporaneo, al quale fossero applicati i metodi del romanzo storico; o piuttosto, d' un'opera, in cui fantasia e realtà fossero insieme congiunte nei modi più liberi possibili. Per dare al lettore l' illusione di trovarsi dinanzi ad un'opera sostanzialmente immaginaria, l'autrice ha creduto necessario parlare d' una certa Venustria, invece d' Italia, d' un certo Viserno, invece dell'Arno, di Tallusa per Firenze, di Vezio per Fiesole, di D'Anghelos per D'Annunzio, di Polotto Sparanich per Nazario Sauro...: — e fermiamoci qui, ché altrimenti chi ci legge potrebbe convincersi, nonostante le preliminari proteste dell'autrice, proprio del contrario...

No: *I re allo specchio* non sono un romanzo «a chiave». Ma non è nemmeno, mi pare, un romanzo del tutto riuscito, se è vero che «i motivi d'arte», attinti dalla realtà, e precisamente dagli avvenimenti e dai personaggi piú famosi, durante il periodo di guerra, non sono rielaborati con «gli strumenti della fantasia», in modo da non farci pensare di continuo a quegli avvenimenti e a quei personaggi. E in ciò e perciò, quale vago tormento, quale sottile malessere! — Deficienza d'arte? Ma il problema affrontato dalla De Blasi presenta delle difficoltà intrinsiche, quasi insormontabili; quelle appunto, che il Manzoni analizzò profondamente, a proposito del romanzo storico, e che l' ultima generazione d'esteti ha piuttosto scavallate, che superate. E se la giovane scrittrice è rimasta soccombente, non le si può fare gran torto. Sarà piuttosto da rilevare che le parti migliori del suo romanzo sono quelle che aderiscono e corrispondono, meno vagamente, alla realtà: dimostrazioni popolari, comizî, episodî di guerra, rappresentazioni classiche fiesolane, maestri e compagne di scuola... Mentre ci persuadono assai meno quelle di pura invenzione; e in particolare, non ci convincono, fra i personaggi ideali, quella regina Wanda, che, giovandosi di un'assomiglianza quasi perfetta col fratello Stefanolo, si traveste appunto da Stefanolo, e, all' insaputa dello stesso re, suo marito, va in guerra a incuorare gli eserciti e condurli alla vittoria; quel re Albano, che, infierendo la guerra, continua allegramente a conquistar donne, e compie delle leggerezze puerili, e talvolta agisce con brutalità facchinesca; quel cavalleresco Valentino, piuttosto retorico... Si sarebbe indotti ad attribuire alla De Blasi qualità d'osservazione, piuttosto che di fantasia, presa questa parola nel significato che lei stessa le attribuisce...

E tuttavia, osservazione troppo analitica, che porta inevitabilmente alla prolissità. Quanti personaggi inutili ed insignificanti! Quanti dialoghi interminabili ed inconcludenti! Quanti particolari, che divagano ingarbugliano, affaticano, senza compenso! La De Blasi non ha, certo, bisogno ch' io le rammenti che l'arte è sobrietà, densità, economia, e che però deve escludere ciò ch'è indifferente, inutile, ozioso. Ma se, dopo aver scritte queste cinquecento pagine, ella si fosse indotta ad un umile e paziente lavoro di sfrondamento, almeno duecento sarebbero cadute, con vantaggio evidente di tutti. E le altre trecento si sarebbero organizzate assai meglio, mettendo in piú viva luce l' importante, in meno viva l'accessorio. «Il romanzo ch' io scriverei — dice a un certo punto Paola Rinaldi, nella quale mi pare l'autrice abbia voluto rappresentare se stessa — sarebbe... sparpagliato». Appunto: «sparpagliato» è questo libro; ossia tumultuoso e caotico. Di piú, non mostra di essere suscettibile d' una di quelle interpretazioni ideali trascendenti, di cui le vere opere d'arte sono sempre capaci. Forse che *I Re allo specchio* vorrebbero dimostrare che le cose del mondo, nonostante la guerra, son rimaste tali e quali? Oppure che l' inesperienza è la sola divina sorgente di forze?... La verità piú esatta mi sembra questa, che chi ha scritto il romanzo non mostra ancora una sua originale e profonda visione della vita e del mondo.

Comunque, è giustizia riconoscere nella De Blasi buon volere, serietà, cultura (ma, non esponga per filo e per segno le tragedie greche! Non faccia citazioni preziose, nei momenti meno propizî!); e infine, un ingegno molto interessante.

⁂

L' ingegno, pur grande, di Amalia Guglielminetti, sta dando in questi ultimissimi anni frutti non buoni. Dopo gli infelici *Occhi cerchiati d'azzurro*, ecco quest'altro romanzo, *La rivincita del maschio* (Ed. Lattes, Torino-Genova), del quale sarebbe preferibile tacere, se non ci fosse di mezzo un nome famoso...

La lotta dei due sessi, considerati come nemici, non è certo un' idea peregrina. Ma forse la scrittrice torinese s' è illusa d'essere originale, facendo nella lotta perdere il maschio, nel primo tempo, nel secondo, concedendogli la rivincita. «Ero un sentimentale idiota — confessa il protagonista —, che soffriva d' un sogghignetto sprezzante di bella donna come d' una staffilata, e mi sono abituato a considerare le piú affascinanti creature dell'altro sesso come semplici arredi necessari nella camera da letto d' un uomo, piú o meno piacevoli e decorativi a seconda della loro qualità estetiche e sensoriali. È la mia rivincita, o se vuoi, la rivincita del maschio». Dato e non concesso che questo rovesciamento di posizioni fosse originale, esso varrebbe meno che nulla, se non fosse rappresentato con originalità artistica. Ora, in questo romanzo, ciò che piú colpisce è proprio l'assenza di tale originalità, nella favola, nei personaggi, nelle forme espressive.

Ugo di Sant'Agabio è un ingegnere appena laureato, che non ha voglia di lavorare. Una sera, a Torino, conosce la conzonettista Reré, che lo conduce immediatamente in una bisca, e gli fa vincere, in poche ore, parecchie migliaia di lire. Occorre dire che partono insieme per Sanremo e Montecarlo? — Ahimè, a Montecarlo Ugo perde tutto quello che ha. E allora, nauseato e amareggiato, scappa in provincia, alla casa paterna, dove conoscerà ed amerà una deliziosa cugina, figlia d' un potente industriale; mentre Reré, che era tanto felice (pare impossibile!) di passare per la moglie di Ugo ed esser chiamata baronessa di Sant'Agabio, si vendica, ritornando al caffé-concerto, sotto quel novissimo nome... Figuratevi che scandalo! Lo zio, che già aveva promessa ad Ugo la mano della cuginetta, si scioglie da ogni impegno; e il giovine, che dopo un tentativo di violenza, deve rinunziare a lei, parte per l'America, in cerca di fortuna... Intermezzo di otto anni, tanto per dare tempo ad Ugo di diventare un industriale ricchissimo. — Effetto di questa ricchezza, o dell'odio immagazzinato otto anni fa? Ad ogni modo, ora Ugo non è piú la vittima della femmina, sí il maschio trionfatore, che ama aggiogare al suo carro non una, ma parecchie femmine insieme: una signora nobilissima e bellissima, per quanto matura, una celebre danzatrice, e.... Nora, la cugina, un tempo desiderata, finita nelle mani d' un inventore senza scrupoli, ma rimasta sempre innamorata di Ugo. Anzi, quando gli affari lo richiamano in America, egli s'appresta ad abbandonarla senza rimorsi né rimpianti, e quasi volesse rendere piú solenne il suo trionfo, commette la delicatezza suprema d' invitare per un festino d'addio tutt'e tre insieme le amanti. Ma male gliene incoglie; ché all'alba, dopo un'abbominevole notte di orgia, è ucciso da Nora, quasi incosciente...

Sanremo e Montecarlo; caffé ed *hôtels*; conzonettiste e *viveurs*; scene erotiche ed orge; cocainismo e tribadismo... Non parliamo, per carità, di squadre del buon costume, perché, fra l'altro, non credo all'autorità, e nemmeno all'efficacia, della polizia in questioni delicatissime d'arte e morale; ma mi domando come possa uno scrittore che si rispetti, ritornare su codesti vieti argomenti, rimanendo ancora alla superficie e all'epidermide, senza sentire il bisogno di rinnovarli, approfondirli, o piuttosto d' uscirne una buona volta, e tenersene lontano. Un vero scrittore ha ben altre sperienze da fare, e da mettere a profitto! Ha ben altro da contemplare, che l' «offerta», la «femminilità», ecc. ecc.

Dicono che le donne sogliano giungere in ritardo. Certo è che la Guglielminetti, con questo libro, appare in ritardo almeno di tre anni. Quel ch'è peggio, minaccia di ritardare ancora di piú, se veramente sta scrivendo un altro romanzo del genere, insieme con Pitigrilli....

Luigi Tonelli.

L'ANIMA UMBRA

Tutti coloro, e il numero ne cresce per fortuna ogni giorno, i quali prendono a cuore le sorti delle arti grafiche in Italia riconosceranno volentieri nel volume dal titolo *Anima umbra* pubblicato in questa settimana dalle officine di Bertieri e Vanzetti, artisti-tipografi in Milano, un capolavoro della nostra stampa. Questo volume esce infatti da un sogno di bellezza, per l'esultanza di raffinati e numerati amatori, un sogno di bellezza mantenuto vivo con spirito di sacrificio e volontà d'ardimento quando piú i nostri mercati librari sembravano definitivamente invasi da una produzione grafica senza stile e senza armonia e le tradizioni magnifiche del nostro paese in fatto di estetica libraria sembravano fatalmente emigrate all'estero, donde ritornavano solo a quando a quando, per esser tra noi a mala pena ricopiate con ostinata manìa d' imitazione e di contraffazione.

Chiunque conosca Raffaello Bertieri sa che a lui spetta in grado specialissimo il merito di aver tenuto fede all' ideale dell'arte grafica italiana. Da modesto operaio, questo artista fiorentino del libro è salito lentamente e faticosamente ad una maestria che lo pone oggi in prima linea tra i piú esperti, i piú solerti, i piú illuminati stampatori italiani. Uno dei pochissimi che hanno rivissuto e rinnovato con gioia i modelli insigni della nostra arte tipografica, avvicinandosi con puro entusiasmo ai grandi maestri, egli è riuscito a manifestarsi della stirpe di quegli impressori mirabili pei quali tagliar caratteri di precisa evidenza e di nobiltà stilistica, e comporli in una pagina perfetta era compiere un'opera di bellezza. Ma è lecito dire che in nessun libro uscito dalla sua officina egli si sia piú esaltato e la sua perizia si sia piú esercitata che in questo libro rivolto a glorificare gli aspetti e gli spiriti dell' Umbria, servendo, con fede fraterna e squisitamente consapevole di necessario complemento agli atti di devozione che altri due artisti, figli dell' Umbria, lo scrittore Angelo Sodini e l'acquafortista Celestino Celestini, hanno voluto con questo volume professare per la loro terra.

L'Anima Umbra accoglie infatti, in grandi pagine di sontuoso candore, un saggio di Angelo Sodini, pieno di commosso lirismo, intorno agli aspetti naturali, agli spiriti religiosi e poetici, alle vicende storiche della terra umbra, della «Galilea d' Italia» un saggio tutto palpitante d'amore, a vaste linee rievocative e descrittive, dove s'effonde un animo perdutamente ammaliato dalla dolcezza della sua terra e posseduto dalla malinconica nostalgia dei suoi cieli francescani e delle sue convalli fiorite di pace, di silenzio e di speranza; e, dopo il saggio, accoglie tredici riproduzioni di acqueforti di Celestino Celestini in cui l'anima umbra è veduta e raffigurata in quella disperata e tetra solitudine, in quel fosco raccoglimento conventuale che invano la tenerezza del cielo e la mobilità del vento cercano di ammorbidire e di penetrare della loro trasparenza.

Se lo scrittore ha trovato, per esaltare la sua regione, il suo miglior piglio stilistico, gareggiando validamente con i mille valorosi illustratori dell' Umbria convenuti a cantarne le lodi in ogni secolo da ogni parte del mondo, l'acquafortista sembra esser penetrato, con potenza di visione e di comprensione, in quello che della sua terra è rimasto la gelosa essenza secolare, il carattere indelebilmente inciso nella pietra, l'anima corrucciata nei bastioni e nei contrafforti, rannicchiata e protesa nelle straducole ripide e ritorte, assorta nei giardini pacifici e misteriosi dei conventi, slabbrata e orgogliosa nelle case dei contadini e dei pescatori.

Delle acqueforti del Celestini, il Bertieri ha saputo darci una riproduzione cosí esat-

Recentissime Pubblicazioni

GIUSEPPE RENSI
Professore della R. Università di Genova

L'Irrazionale
Il Lavoro
L'Amore

Nuovi ed interessanti saggi di filosofia scettica. È giudicata la migliore e la piú geniale opera di questo nostro filosofo moderno. Volume di circa 400 pagine. Prezzo L. 15.

ETTORE ROMAGNOLI
Professore alla R. Università di Pavia

L'antica Madre

Nuovi studi sull' italianità della cultura. Volume di circa 200 pagine. Prezzo L. 10.

CAROLINA RISPOLI

Il nostro destino
ROMANZO

La Rispoli è fra le migliori nostre scrittrici, dotata di grande sensibilità artistica. Narratrice efficace e al tempo stesso misurata tiene sempre viva l'attenzione del lettore.

Questo è il suo miglior romanzo. Volume di oltre 250 pagine. Prezzo L. 7.

Farne richiesta in tutte le librerie o alla **Soc. Editr. Unitas**, MILANO. - Viale Monforte, 12 e Galleria Vitt. Eman., 12-14.

ta, meticolosa e suggestiva che altri non ha saputo ancora raggiungere e che l'artista non poteva desiderare migliore, poiché riferisce ogni suo segno e conserva religiosamente ogni sua scala di rapporti, di valori e di volumi. Era indispensabile riuscire ad osservare questo religioso rispetto di fronte all'opera del Celestini, opera d' un artista per cui l'acquaforte cessa di essere arte marginale ed ornamentale per assurgere ad una sua potenza integrale e individuale e comprime ed esprime una intensità di sensazioni cosí vibranti ed altèra che non so quanti altri acquafortisti italiani e stranieri possano eguagliare. Il giovine direttore della scuola d' incisione della nostra fiorentina Accademia di Belle Arti, oggi salutato in Francia come uno dei piú alti maestri dell'acquaforte, ha saputo incidere nel metallo il tormento misterioso e magico onde la morsa del tempo incalza e asserraglia le sue città umbre, cosí che le sue visioni sembrano palpitare ancora di chiusa angoscia e di tenebrosa bellezza come quando per la prima volta dovettero fremere nell'occhio e sotto il bulino dell'artista.

Le tavole del Celestini formano uno degli ornamenti piú preziosi ed indimenticabili di questo volume celebratore dell' Umbria, ma ad un'opera cosí prettamente italiana e dovuta ad una cosí fervida e sincera concezione di quel che deve essere il libro d'arte italiano, doveva esser dato, secondo Raffaello Bertieri, il vanto di apparire in una composizione grafica che riprendesse anche per i caratteri di stampa, una tra le nostre piú genuine, ma trascurate tradizioni. Cosí, per la prima volta, il Bertieri ha solennemente impreso ad adoperare, nella composizione di *Anima umbra*, i caratteri tipografici detti « umanistici » ricopiati, per la geniale iniziativa di Guido Biagi, da uno dei piú splendidi codici quattrocentisti posseduti dalla Mediceo-Laurenziana.

Questi caratteri hanno una storia che lo stesso Guido Biagi ha avuto occasione di raccontare. Il Biagi si era dovuto convincere, per la sua lunga dimestichezza con i codici del Rinascimento, che chi volesse oggi tentare di dar nuova vita alla tradizione del bel libro italiano dovesse cercare di riprodurre e di imitare i caratteri, nitidi e armoniosi, dei manoscritti della Rinascita, quando provetti ed eleganti artisti calligrafi vollero gareggiare con i primi spregiati esemplari a stampa, accompagnando l'opera dei miniatori e dei decoratori. Un codice manoscritto dal calligrafo Antonio Sinibaldi fiorentino, artefice di suprema abilità ed evidenza, i cui caratteri sembrano conservare le calde vibrazioni della mano innamorata, fu da lui mostrato un giorno ad un letterato e tipografo americano, William Dana Court, il quale, invaghito e delle idee tipografiche del Biagi e del capolavoro grafico dell'antico maestro fiorentino, volle gli fossero ricopiati e ritagliati per le sue officine quei caratteri umanistici. Cosí tali caratteri emigrarono dall' Italia, ma, sempre per iniziativa e consiglio del Biagi, vennero una volta adoperati per la stampa d' una magnifica edizione inglese dei *Trionfi* del Petrarca, pubblicata, nel 1906, dal Murray in un ristretto numero di esemplari. Orbene, oggi il Bertieri, riuscito a rivendicare all' Italia questi caratteri umanistici, ed acquistatane la privativa, se ne è servito per comporre il volume di *Anima umbra*, dando il primo rinnovato esempio di un fastoso e armonioso riimpiego di piombi italiani rievocati dal miglior tempo umanistico, che conservano anche nella loro fissità, si può dire, la morbidezza elastica della mano che ne fece il disegno.

A. Vallardi - Edit.
Milano - Genova - Roma - Napoli - Trieste

"Pagine Straniere,,
BIBLIOTECA DIRETTA DA
Paolo Bellezza

Volumi pubblicati :

GEORGE ELIOT, **Il Matrimonio di Mr. Gilfi - Il Pentimento di Giannina.** Con prefazione e notizie sulla vita e l'opera dell'autore per cura di PAOLO BELLEZZA. L. 6,50.

L'opera di questa grande scrittrice, se è popolarissima in Inghilterra, è quasi sconosciuta in Italia. Eppure è la piú grande fra quante registrano i fasti della letteratura moderna. Le sue opere scelte, che sono senza dubbio fra le sue migliori, opportunamente sfrondate, bene lumeggiano la potenza inventiva e d'analisi psicologica di questa scrittrice, che a giudizio di Gaetano Negri può essere paragonata al nostro Manzoni, specialmente nell'analisi di sentimenti e di passioni.

VICTOR HUGO. **Nostra Signora di Parigi.** Traduzione originale e prefazione a cura di DIRCE TENCHINI. L. 9.—.

Presentare al pubblico il capolavoro di Hugo in una nuova versione italiana, dopo le numerosissime apparse, è tentativo non poco azzardato. Ma il concetto che governa la collana di « *Pagine straniere* » bene si applica a *Nostra Signora di Parigi*, che sfrondata dalle parti piú caduche, balza al lettore in tutta la sua grandiosità e bellezza, che solo l'arte originale, vigorosa e lo spirito animatore di un grande genio può rendere immortale.

GEORGE MEREDITH, **L'egoista.** Traduzione originale e prefazione a cura di LAURA TORRETTA. Lire 9.—.

L'egoista è un romanzo essenzialmente psicologico. Attraverso a un delicatissimo intarsio di analisi psicologiche, il carattere del protagonista si delinea a poco a poco con un'evidenza meravigliosa ; ed è altamente significativo, non solo come tipo dell'egoismo universale, ma puranco come prappresentazione particolare dell'egoismo aristocratico inglese.

***, **Novelle Cinesi.** Con una introduzione e una appendice per cura di PAOLO BELLEZZA. L. 7.50.

È questa la prima raccolta, di qualche ampiezza, di Novelle Cinesi, che vede la luce in Italia. Scelte con acume e buon gusto dal direttore della presente Collana, queste Novelle, destano il più vivo interesse, perché rispecchiano le genuine manifestazioni, per noi stranissime ed originalissime, del popolo cinese.

***, **Prose e Poesie Giapponesi.** Con una introduzione e note a cura di PAOLO BELLEZZA. L. 8.50.

Da questa raccolta di Prose e Poesie Giapponesi scelte con quell'acume artistico che è proprio di Paolo Bellezza, il lettore può ritrarre un' idea per quanto possibile, completa ed esatta del pensiero giapponese in quanto si manifesta nella ricca e svariata produzione letteraria. Letture del più vivo interesse in quanto la letteratura ed il pensiero di quel popolo sono remotissimi da quelli occidentali, non di rado in singolare contrasto con essi, come avviene dei costumi, dei gusti, delle credenze e della stessa concezione della vita.

***, **Novelle Arabe.** Con prefazione e note a cura di EUGENIO LEVI. L. 7,50.

Queste novelle fiabesche, parte tripoline, parte tunisine, offrono un saggio di letteratura narrativa popolare, e rispecchiano quel mondo fiabesco che se ha perduto alquanto della sua ricca sostanza dell'epoca della sua fioritura, non ha perduto però nulla del suo sapore.

Perciò, se tutto quanto è un'eco di ciò che nella stirpe ha avuto profonda radice, desta in ognuno vivo interesse, questo libro sarà particolarmente caro a quei lettori che nelle fiabe sanno raffigurare simboli eterni .

In preparazione :

Cont.ª DI LA FAYETTE. **La principessa di Clèves.** A cura di S. GUGENHEIM. — R. L. STEVENSON. **Il signore di Ballantrac.** A cura di G. PREZZOLINI. — VOLTAIRE. **Novelle.** A cura di R. CURTI. — SAND. **Consuelo.** A cura di L. ZANUCCHI-POMPEI. — HOFFMAN. **Racconti.** A cura di A. SCOTTI. — BALZAC. **Cesare Birotteau.** A cura di DECIO CURTI.

Cosí, anche per questo lato, il volume di *Anima umbra* è degno di imporsi alla considerazione di quanti italiani credono che l'arte della stampa sia stata e debba ritornare una delle nostre arti piú insigni, e piú rappresentative della nostra genialità e della nobiltà dei nostri artefici antichi. I nuovi artefici che hanno cooperato, nelle loro varie indoli e varie possibilità, alla composizione di questo volume possono a ragione vantarsi di aver cooperato ad un risveglio che appare sempre piú promettente : il risveglio del pubblico italiano amante del libro e di aver affermato, che noi oggi siamo in grado di gareggiare nella composizione del libro d'arte con quanti all'estero vi si dedicano, senza pericolo di rimaner secondi nella gara, solo se comprendiamo che ogni libro d'arte deve essere il frutto d' una cooperazione cordiale e minuziosa, tra scrittore compositore, illustratore, legatore, doratore e non portare nessun segno di quella deleteria sciatteria, di quelli sia pur momentanei oblii, che rovinano, a volte, o almeno deturpano, alcune tra le piú dispendiose e ardimentose edizioni artistiche.

Il bel libro d'arte — non dovrebbe esser necessario ripeterlo — è il libro « senza errori », non solo nel senso della composizione tipografica, ma nella rigorosa osservanza di tutte quelle regole che ne determinano e ne sorvegliano l'armonia di tutte le parti e di tutti i particolari. Gli artisti di *Anima umbra* si sono avvicinati il piú possibile a questo ideale e si mostrano capaci di non addormentarsi sugli allori e di sapersi superare ancora.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il Manzoni accademico.** — Il suo nome è inciso, in caratteri indelebili, negli annali del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, come oggi ricorda nella *Nuova Antologia* Michele Scherillo. Veramente non pare che prima del 1840, quando erano già trascorsi venticinque anni dalla pubblicazione degli « Inni Sacri » e venti da quella delle « Tragedie », l' Imperiale Regio Istituto si accorgesse che nel felice Regno Lombardo-Veneto esisteva « l'autor d'un romanzetto dove si parla di Promessi Sposi ». Nel resoconto della laboriosa seduta ordinaria del 26 novembre di quell'anno è detto che l' Imperatore aveva accettato « la retrocessione della nomina del nobile signore Alessandro Manzoni in Membro effettivo pensionato ». Era dunque stato nominato e s'era subito dimesso : al solito quel calmo e inflessibile ribelle non voleva saperne di dover nulla al patrio governo. Allora gli accademici vollero il Manzoni membro onorario ; ma, se il suo nome uscí vittorioso, si trovarono nell'urna due palle nere, con l'astensione del vicepresidente, che era l'astronomo Carlini, assai gradito a Vienna. Il Manzoni rispose, il 17 dicembre, non senza forse una punta di garbata ironia, dicendosi grato dell'onorevole titolo che gli si conferiva cosí a denti stretti. Venti anni dopo, nella seduta del 30 giugno 1859, tutto l'ufficio di Presidenza, rassegnava le sue dimissioni, e l'assemblea acclamava, senza contrasti questa volta, a Presidente perpetuo il membro onorario Alessandro Manzoni. Il 9 agosto il re firmava il relativo decreto ; ma il grande scrittore lo aveva prevenuto, e fin dal giorno 11 luglio aveva risposto cosí alla comunicazione accademica : « l'onore che codesto illustre Corpo s' è degnato di farmi, eleggendomi senz'alcun mio merito a suo Presidente, ha prodotta in me, insieme con la piú viva e profonda riconoscenza, una dolorosa confusione.... Un' incapacità organica di parlare in pubblico m' ha tenuto, in tutta la mia vita, necessariamente lontano da ogni impegno che ne potesse portare un'occasione qualunque ; e delle affezioni nervose, croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie, mi rendono impossibile tutto ciò che esca dalle piú ristrette abitudini casalinghe ». Senonché, questa volta il Consiglio accademico non era disposto a menargli buone quelle ragioni o pretesti che fossero, e tenne ferma la sua deliberazione. Bisognò, che, per il momento almeno, il Manzoni si rassegnasse. Ma due anni dopo, l'amabilissimo e pur caparbio vegliardo ripresentò risolutamente la sua rinunzia. Il tono era fermo, e si sapeva che ogni nuova insistenza sarebbe riuscita vana. Cosí l' Istituto fu costretto a prender atto della rinunzia, sollecitando tuttavia dal re la nomina del Manzoni a Presidente onorario. Quando poi, il 22 maggio del 1873, quella gran fiamma di intelligenza si spense, i colleghi accademici espressero l'unanime voto che l'effigie del grande estinto decorasse la sala delle adunanze. Al nobile desiderio venne spontaneamente incontro il figliuolo della seconda moglie del Manzoni, il conte Stefano Stampa ; il quale provvide a sue spese che un artista provetto, il Gerosa, traesse una copia fedele del bel ritratto che nel 1841 l' Hayez aveva avuto il singolarissimo privilegio di poter eseguire dal vero.

★ **L'Italia e la libertà religiosa.** — Noi italiani non godiamo buona fama fra le genti cristiane per una pretesa nostra deficienza o superficialità di sentimento religioso. Partendo da questa constatazione, Francesco Ruffini considera nella *Rivista d'Italia* se le conseguenze di questo nostro indifferentismo siano state proprio tutte quante cosí deplorevoli come si pretende, dal momento che non c' è mai stato altro popolo nella cristianità che si sia dimostrato tanto scrupolosamente rispettoso delle credenze altrui e tanto largamente tollerante di ogni forma di culto. Da noi non guerre di religione, piú orrende e piú nefaste di qualunque altra guerra civile ; qui non massacri in massa di innocenti ; qui non « Congiure delle polveri », non « Dragonnades » e non « Auto da fé ». Ma noi non abbiamo soltanto questi meriti negativi, perché il Ruffini riesce a dimostrare che, appunto in grazia di quella particolare maniera di sentire in fatto di religione, si deve agli italiani di avere, già negli stessi inizi della Riforma, propugnato presso tutti i popoli civili il principio della tolleranza e di averlo fatto trionfare con l'efficacia del loro insegnamento, anche dopo che fu scomparsa la prima eroica generazione dei nostri profughi per causa di religione. L'attenzione dell'autore si ferma soprattutto sul socinianesimo, che rappresenta un movimento tanto caratteristico per la storia spirituale della nostra gente, e la cui propaganda di tolleranza significa un apporto vitale e deciso alla formazione dello spirito moderno. Quel movimento si accentra in tre personaggi, dei quali il piú celebre fu il Socino, uscito da nobile famiglia di giureconsulti senesi. Come fu arso a Ginevra l'antitrinitario Serveto per ordine di Calvino, una voce veemente di riprovazione e di sdegno si levò subito dal grembo stesso del protestantesimo ; quella voce partiva dal sottile ma eletto manipolo degli italiani, che avendo abbracciata la Riforma erano stati costretti a lasciare per sempre la patria e a rifugiarsi nei Grigioni, a Zurigo, a Basilea, ma piú specialmente a Ginevra. La posizione personale di codesti rifugiati nei paesi della Riforma, il loro contrasto coi capi delle sette piú intransigenti, sono certo fra i fenomeni piú singolari e fra gli episodi psicologicamente piú angosciosi che la storia ricordi. La loro efficacia è studiata dal Ruffini fino ai rivolgimenti liberali del 1848, quando fra gli araldi della libertà religiosa incontriamo un personaggio che sembra riassumere tutta la nostra tradizione di tolleranza : Camillo Cavour. L' amore di tale libertà non aveva potuto derivargli né dall'ambiente familiare né da quello cittadino in cui crebbe. Il fervore alla grande idea poté accendersi in lui soltanto quando le relazioni con i suoi congiunti materni di Ginevra e i suoi lunghi soggiorni colà gli permisero di conoscere le correnti di liberalismo religioso, che vi dominavano non solo lo Stato ma la stessa Chiesa. La tradizione sociniana, lungi dal disperdersi, aveva guadagnato lo stesso clero ufficiale. Cosí l' idea della libertà religiosa, che era trasmigrata dall' Italia nei paesi stranieri con i nostri profughi per causa di religione, rivalicava vittoriosa, dopo tre secoli, le Alpi per opera di colui che fu poi il massimo autore dei nostri ordinamenti politico-ecclesiastici, tutti informati a quell' idea sublime di libertà.

★ **Gli albori del giornalismo medico italiano e Benedetto Frizzi.** — Quasi simultaneamente, nella seconda metà del Seicento, cominciarono a pubblicarsi in varie città d' Europa quelle effemeridi scientifiche che in Italia furono impropriamente chiamate giornali letterari. Il piú antico è il « Giornale dei Letterati » che l'abate Francesco Nazari, professore di filosofia alla Sapienza di Roma, cominciò a pubblicare nel 1668, ad imitazione del « Journal des Sçavans » che aveva cominciato le sue pubblicazioni a Parigi nel 1665. Vennero poco dopo il « Giornale veneto dei letterati » e la « Biblioteca volante » del Cinelli e nel 1689 il « Giornale dei letterati » di Parma che ebbe per la letteratura medica importanza veramente notevole. La « Galleria di Minerva » sorta a Venezia nel 1696, il celebre « Giornale dei letterati d' Italia » di Apostolo Zeno fondato nel 1709, la « Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici » del Padre Angelo Calogerà, cessata nel 1757 ma ripresa piú tardi col nome di « Nuova Raccolta » e poi le « Novelle Letterarie » dei dottori Targioni e Lami di Firenze, e il « Giornale dei giornali » di Bologna e la « Minerva » di Venezia, tutte queste pubblicazioni periodiche ebbero l'assidua collaborazione dei medici. Ma la letteratura scientifica medica propriamente detta doveva trovare i suoi giornali soltanto verso la metà del Settecento ; ed il primo « Giornale di medicina » italiano fu quello pubblicato a Venezia nel 1763 dal dott. Pietro Orteschi. Due anni dopo la cessazione di questo, che ebbe successo ed importanza grande, cominciò a pubblicarsi in Venezia, nel 1783, il « Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo » al quale tenne dietro a Milano nel 1791 il « Nuovo Giornale della piú recente letteratura medica chirurgica d' Europa », mentre nel 1790 aveva cominciato a stamparsi a Trieste per cura del dott. Benedetto Frizzi quel « Giornale medico e letterario di Trieste » del quale si occupa con speciale cura e diffusione l' opuscolo del dott. Arturo Castiglioni *Gli Albori del giornalismo medico italiano* donde sono tratte queste notizie. Il dott. Castiglioni, lo stesso che ha recentemente pubblicato un interessante studio su « Le malattie ed i medici di Benvenuto Cellini », rinfresca nelle sue pagine diligenti la memoria del Frizzi, che nato ad Ostiano di Mantova nel 1757 aveva fatto gli studi all' Università di Pavia, dove era stato allievo di quel Giovanni Pietro Frank, del quale l'anno scorso fu celebrato il centenario in Germania ed in Austria, e che fu a buon diritto considerato come il fondatore della Polizia sanitaria. E per l'appunto al Frank è dedicato il primo volume del « Giornale medico e letterario di Trieste » nella quale città Benedetto Frizzi si era trasferito e vi aveva trovato affettuose accoglienze. Il carattere particolare di questa pubblicazione è dato dalle seguenti parole del programma : « È ancor da osservarsi che i giornali di Germania non parlano molto delle Opere d' Italia, e meno forse gli Italiani danno norma di quelle della Germania. Sono ancora non nel loro intiero giorno le ristampe che si fanno in Italia dei buoni libri delle altre Nazioni, nel quale articolo distinguonsi con molto onore e grande utilità, le tipografiche fatiche di Pavia e di Venezia ; il tutto di questo sembra potersi molto facilmente combinare in Trieste, luogo molto a portata per le notizie mediche e letterarie della Germania e di quelle dell' Italia insieme. Il sodo della prima, col leggiadro della seconda, può formare un misto di utilità e di piacere ».

Nel 1791 uscí il quarto ed ultimo volume del giornale del Frizzi, la cui fama non varcò certi limiti assai ristretti e non può essere paragonato; né per il contenuto né per la forma, a quelli che lo precedettero. Ma se si pensa quanto era misera in quei tempi la vita intellettuale triestina, è pur degno d' un cenno, e di una memoria il coraggio di questo medico israelita, che nel tempo in cui il governo austriaco manteneva a Trieste un' unica scuola elementare tedesca, pensava e tentava — venti anni prima che Domenico Rossetti fondasse la Società di Minerva — di creare col suo giornale un centro per quanto modesto di attività intellettuale.

★ **Una nuova testimonianza sui « carmi conviviali » romani.** — Fra le testimonianze su questi antichi « carmi » quella di Valerio Massimo non era stata finora considerata secondo il pregio che merita. Invece Nicola Pirrone espone oggi in *Atene e Roma* una sua ipotesi assai convincente, la quale serve ad integrare l' importante frammento di Varrone sul medesimo argomento ed a correggere intorno ai « Carmi conviviali » un'opinione generalmente ammessa. Secondo Varrone, in una citazione di Nonio Marcello, i detti carmi sarebbero stati cantati da giovinetti di buone famiglie (« Pueri modesti »); ma il passo di Valerio Massimo afferma, invece, che i vecchi solevano nei banchetti solenni celebrare col canto le nobili imprese degli antenati, perché i giovinetti — che certamente dovevano partecipare a quei banchetti — potessero imitare la grandezza antica. I vecchi erano, cosí, maestri dei giovani ; ed i « carmi conviviali » costituivano una nobile scuola di tradizioni eroiche. C' è aperta contraddizione tra le due testimonianze; ma poiché, secondo l'articolista, anche questa di Valerio Massimo sarebbe derivata da Varrone, ecco che noi abbiamo il mezzo di applicare la nostra critica all'altro piú noto passo riferito da Nonio Marcello. I filologi sanno qual grammatico inerudito e superficiale fosse costui, quindi non è da meravigliarsi s'egli, citando Varrone per una determinata espressione, — « assa voce » — spezzò a mal punto il periodo, senza badare che cosí facendo veniva, se non a nascondere, almeno ad alterare il pensiero di Varrone intorno all'uso dei « carmi conviviali ». Mancando quel frammento della proposizione principale, abbiamo il diritto di credere che Nonio non riferisca integralmente e fedelmente il concetto di Varrone. Questo sarebbe piuttosto rappresentato da Valerio Massimo : sicché Varrone in quel luogo della sua « De vita populi romani » avrebbe esaltato l'opera dei vecchi dell'antica età, che per mezzo dei canti epici da loro recitati accendevano la fiamma del patriottismo nell'animo dei giovinetti, chiamati a partecipare ai banchetti. Pertanto, al frammento incompleto di Nonio « ....in conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et cum tibicine » sarebbe da premettere questa proposizione principale, ricavata dal passo di Valerio Massimo : « *Maiores natu accubantes a ceteris invitabantur, cum aderant quoque* in conviviis pueri modesti etc. » Cosí sarebbe ricomposta l' integrità del passo di Varrone, e la ristabilita concordia delle testimonianze accerterebbe sempre meglio l'esistenza di questi antichissimi canti epici, che se andaron tutti perduti, ci tramandarono tuttavia le più belle e più nobili leggende dell'antica storia di Roma.

★ **L'ultima donna della Casa Medicea.** — Molto si è discorso in questi ultimi tempi dell' Elettrice Palatina, a proposito dei gioielli rivendicati dall'Austria, che si era appropriata buona parte di quello che già costituí il tesoro della Corona di Toscana. Giova, tuttavia, segnalare, per la storia di quest'ultima donna dei Medici, una notizia che ai lettori dell' *Emporium* dà il Conservatore del Museo Reale di Bruxelles. Qui sono andati a finire, per il tramite di Eugenio Casanova, soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma, tutti i materiali raccolti da Maurizio Sainctelette, che fu ministro del Belgio a Rio de Janiero e che durante i suoi frequenti viaggi in Italia riuní una abbondante serie di notizie sui granduchi di Toscana e specialmente sulla principessa Anna Maria Luisa, figlia di Cosimo III e sposa dell' Elettore Palatino Giovanni Guglielmo di Neuburg-Wittelsbach. In quei materiali si hanno riferimenti copiosi alla storia delle provincie belghe, in relazione con i viaggi compiutivi dai Medici. Anche qui si leggono numerosi inventari di gioielli, insieme a sottili discussioni diplomatiche sulle preminenze ed anche a frammenti di corrispondenze deliziose. Anna Maria Luisa aveva la temibile fama si essere la piú ricca ereditiera di Europa. Gli intrighi che si mossero intorno alla sua dote potrebbero dar materia a vari volumi ; ma essa finí per vivere accanto all' Elettore, nella calma città di Düsseldorf, dove rimase fino a quando, in seguito alla sua vedovanza senza figli, se ne tornò a Firenze, nel convento della Quiete. All' iconografia di questa donna, sposa irreprensibile e vedova senza conforto, l'articolista aggiunge un bel quadretto del Douven, scoperto da poco a Parigi nella collezione di Maurizio Magnin. In grande abito di lutto, presso un tavolino coperto da un tappeto, sul quale un libro di pietà e un orologio dicono come essa trascorra le sue tristi ore, la principessa indica il ritratto del marito defunto. In un inventario fatto dopo la morte dell'Elettrice, il quadro era descritto cosí : « Nella camera buia, contigua alla stanza delle porcellane : simile fattovi di miniatura di figura, in piedi il ritratto della Serenissima Elettrice Palatina, in abito vedovile, è vedesi in un quadretto il Serenissimo Elettore Palatino morto, con cristallo sopra e ornamento simile a' suddetti ». Se l'amore ostinato di Giovanna la Pazza vietò a costei di separarsi dal cadavere del marito, trascinandolo seco nel suo viaggio attraverso la Spagna ; l'ultima dei Medici si contentò, a confortare il suo dolore, dell' immagine dello sposo giacente, nel costume di Elettore. Oggi il suo lutto si eterna, calmo e sorriso dall'arte, in una sontuosa casa parigina.

★ **Parigi nell' « Orlando Furioso ».** — L'assedio di Parigi, che l'Ariosto descrive nel suo poema, ha avuto ampia illustrazione dall' Hauvette in un corso alla Sorbona, come appare da una di quelle lezioni pubblicata dalla nuova *Rassegna di Studi Francesi*, sorta a Bari per cura della Sezione pugliese dell' Unione intellettuale italo-francese. In presenza della minaccia dei Mori vincitori, Carlomagno fa tutti i preparativi necessari per sostenere l'assedio, e manda Rinaldo oltre la Manica ad apprestare rinforzi inglesi, scozzesi e irlandesi. La tattica di questo eroe, quando torna con gli aiuti richiesti, consiste in un'ampia manovra aggirante per cogliere gli assedianti alle spalle. L' Hauvette descrive con molta esattezza tutti gli spostamenti delle truppe, come se si trovasse in presenza di un avvenimento storico, ma non ha fatto altro che parafrasare le ottave dell'Ariosto. È dunque ovvia la conclusione che a Ferrara, fin dal principio del secolo XVI, era assai familiare la topografia parigina. Gli esempi son più frequenti di quel che non si creda. C' è, specialmente, un punto del poema dove l'Ariosto descrive un vasto panorama della regione parigina, limitato a Nord da Montmartre e a Sud della torre di Montlhery. Dal momento che il poeta non è mai stato in Francia, egli deve aver desunte le sue notizie dalle carte e forse anche dai racconti dei cortigiani di Alfonso d' Este che fece un viaggio a Parigi nel 1504. Quella è ormai la città cosmopolita, dove si incontrano i rappresentanti delle regioni piú svariate. Lo dice Rinaldo stesso al capo dell'armata britannica, prima di attaccare gl' infedeli : « Dico, salvando voi questa cittade,— V'ubligate non solo i Parigini, — Ma d'ogn' intorno tutte le contrade. — Non parlo sol dei popoli vicini, — Ma non è terra per Cristianitade, — Che non abbia qua dentro cittadini ». Parigi — continua Rinaldo — è la chiave di volta della civiltà cristiana : se questa nobile città soccombe, non v' è più salvezza per nessuno. E poiché in quel tempo la Germania è alleata con gli altri paesi cristiani, aggiunge subito : « Credetemi che, prese queste mura, — Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura ». Quindi, dopo aver dichiarato questo principio generale, Rinaldo fa una più diretta allusione agli interessi britannici nei versi seguenti : « Nè voi crediate aver lontani i Mori, — Nè che pel mar sia forte il vostro regno ». Sembrano qui anticipati di tre secoli i ragionamenti che si son fatti durante l'ultima guerra. E ciò per l' Hauvette vale a provare che certe verità son tanto evidenti da imporsi in tutti i tempi con una logica irresistibile.

★ **Un'altra leggenda che dilegua : Richelieu contro Corneille.** — Data dalla metà del seicento una « Storia dell'Accademia » francese del Pellisson nella quale si fa allusione alla gelosia che avrebbe suscitato nell'animo del cardinale Richelieu il grande successo del *Cid*. Secondo quello storico il gran cardinale avrebbe richiesto all'Accademia una severa condanna della tragedia di Corneille il quale avrebbe a questo proposito dettata la nota quartina di cui gli ultimi due versi sono diventati quasi proverbiali :

Qu'on parle bien ou mal du fameux cardinal,
Ma prose ni mes vers n'en diront jamais rien:
Il m'a fait trop de bien pour en dire du mal,
Il m'a fait trop de mal pour en dire du bien.

Ma a questi versi si potrebbe contrapporre la dedica dell'*Orazio* dove Corneille ha lasciato scritto testualmente : « Dopo i tanti benefizi ricevuti da vostra Eminenza il silenzio nel quale fin qui mi ha tenuto il rispetto potrebbe passare per ingratitudine ». Senza contare che altrove lo stesso Corneille lanciava un' invettiva contro i tanti che dopo la morte del Cardinale si erano mutati in un istante da apologisti e da piatti adulatori in feroci denigratori. Luigi Batiffol che da tempo conduce serie ricerche sulla persona e sui tempi del gran Cardinale — sono recenti gli studi suoi intorno alle *Memorie* di Richelieu, che egli ha dimostrato in tutto opera postuma ed apocrifa, nella quale ha parte predominante, per non dire esclusiva, la povera letteratura di Harlay de Sancy vescovo di Saint-Malo — in un diffuso scritto della *Revue de deux Mondes* (1 aprile 1923) accumula le prove negative per distruggere la leggenda di questa persecuzione esercitata dal Richelieu su Corneille per motivi di gelosia : leggenda che, come abbiamo visto, si affaccia verso la metà del seicento quando piú violenti erano gli attacchi alla memoria del Cardinale contro il quale si scatenavano le passioni popolari. Tutti gli scrittori che commentarono e fiorettarono la leggenda, da Boileau e da La Bruyère al Michelet e a Guizot, derivano dal Pellisson. Senza riferire minutamente le prove negative addotte dal critico francese, basterà accennare come egli metta in dubbio fra altro la qualità di autore drammatico che pur si volle attribuire al Cardinale, osservando che fra le infinite carte di Richelieu non resta la minima traccia di queste pretese sue dilettazioni letterarie o teatrali. Proprio al *Cid* egli dimostrò la sua ammirazione nelle forme piú tangibili proclamandone l'autore un « maestro della scena » e conferendogli la dignità nobiliare precisamente in quest'occasione, secondo è attestato da piú parti in modo irrefutabile. E gli assegnò una pensione sulla propria cassetta e consentí che la sua nipote preferita ne accettasse la dedica. Quanto alla polemica suscitata dalla tragedia nella quale fu chiamata a giudicare l'Accademia francese non è difficile dimostrare che l'azione del Cardinale — nell' inferire dei libelli e nello scambio di violenze verbali in cui Corneille tenne testa ai suoi emuli e agli inferociti avversari — fu di necessità assai limitata. Erano anni quelli di dure guerre e di fiere lotte all' interno che

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE,,
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ :

LUIGI DAMI
Il nostro giardino
Con 32 illustrazioni fuori testo
Lire **8,50**

Volumi della stessa collezione :

MAETERLINK MAURICE. — *L' Uccellino azzurro.* Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.
MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane.* Novelle. L. 4,50.
ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore.* Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8,50.
RICCI ELISA. — *La Casa.* Con 40 illustrazioni. L. 12,—.
WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana* (*Daddy-Long-Legs*). Trad. dall' inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

LIBRI A RATE
Nuovi e usati. Nessuna lungaggine informativa. Richiesta del catalogo con L. 10 in conto commissione.
SEZIONE LIBRARIA DELL' ARCHIVIO COMMERCIALE
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26 — MILANO

dovevano procurare all'onnipotente ministro preoccupazioni infinitamente piú gravi che non le diatribe dei tragedi. È il tempo in cui Anna d'Austria è accusata e convinta di tradimento e in cui fra lei e il ministro si dichiara piú aspro il conflitto. Il gran Cardinale lontano da tutte queste beghe, nell'empireo dal quale non discendeva volentieri, permise che l'Accademia si pronunziasse sulla polemica del *Cid* e quando ne dettò le note al rapporto parve assumere un atteggiamento piuttosto favorevole che ostile a Corneille. Né questo atteggiamento risulta che si sia mai modificato nel corso successivo della polemica. Soltanto, quando nell'uno e nell'altro campo si passò alle parole grosse e la discussione degenerò in una rissa verbale, è certo che Richelieu intervenne perché lo scandalo avesse fine. Ma è pur certo che dopo l'ordine, al quale tutti obbedirono immediatamente, i rapporti fra il ministro e il poeta rimasero cordiali come prima.

★ **Gli emigrati della Rivoluzione, in Inghilterra.** — Altre rivoluzioni di cui siamo stati spettatori danno un carattere di attualità ai casi singolari degli emigrati francesi di cui sono piene le storie, i libri di ricordi, e i diarii di quei tempi agitati. Una delle fonti alle quali si torna sempre con profitto sono le «Memorie» di Madame de Boigne, intelligentissima osservatrice di quanto succedeva intorno a lei; esule anche essa in Inghilterra insieme coi genitori, e poi là maritatasi a sedici anni col cinquantenne generale che doveva togliere lei e i suoi dalla precarietà e dalle strettezze della vita degli emigrati. Un collaboratore del *Monde Nouveau* rileva che le vicende di quegli innumerevoli fuggiaschi fra i quali, oltre ai moltissimi rappresentanti della nobiltà erano tanti gli ecclesiastici che si dovettero istituire speciali uffici per soccorrerli, dànno una giusta misura dello spirito di tolleranza, della generosità e della carità inglese. In generale si può dire che da parte degli emigrati l'atteggiamento ed anche la buona volontà di provvedere col proprio lavoro nell'ora difficile si dimostrassero degni delle accoglienze ricevute. Ma, certo, non mancano le stranezze, le eccezioni ingrate o assolutamente deplorevoli, e i quadretti tragici si alternano coi particolari grotteschi e peggio. Ci sono le nobili dame che sbarcano dopo una traversata compiuta sulle zattere o su piccole imbarcazioni, mezze morte dal freddo coi figliuoli affamati e che confessano di aver dovuto stendere la mano e chiedere l'elemosina. Ecco un' intera famiglia che non aveva mangiato da due giorni, strana famiglia dove c' è anche l'amante della signora, che da una scrittrice inglese di grido, Miss Burney, riceve i primi soccorsi nella camera dove ha cercato rifugio; ma poco dopo, quando gli emigrati hanno calmato la fame e la sete, e iniziano la conversazione con la loro benefattrice, a sentire che essa non conosce né Parigi né Versailles manifestano una sorpresa che per poco non è commiserazione. Cosí le parti s' invertono e la scrittrice inglese sbalordita capisce di essere diventata a sua volta oggetto di compassione! Sono note le traversie di Madame de Genlis esule tra le prime in Inghilterra dove accompagna, con la figlia adottiva Pamela, quella Adelaide d'Orléans che non riceve un soldo dal padre intento ad alimentare coi milioni la Rivoluzione. Molte famiglie della borghesia inglese in quei frangenti si presero in casa un abate che cercava di rendersi utile con l' insegnare il francese ai ragazzi o in altro modo, sempre però astenendosi da un proselitismo tanto piú fuor di luogo in quelle circostanze. Gli emigrati coltivano le piccole industrie artistiche, e ci sono donne che lavorano fino a dieci ore al giorno per guadagnarsi il loro pane quotidiano: c' è chi si fa domestico, chi rilegatore, chi commerciante di carbone, chi maestro di ballo. Molti belli esempi potrebbero opporsi a tratti assai meno commendevoli: rilassamento di costumi, frivolezza che rasenta l' incoscienza, manie ridicole e pretesa di fasto in tanta miseria. Bastava mettere in dubbio là restaurazione imminente per essere dichiarati giacobini: le vittorie degli eserciti repubblicani dovevano essere disfatte. E poi c'erano i debiti di cui gli stessi personaggi della corte e della piú alta nobiltà davano l'esempio. Per evitare l'arresto, a causa d' insolvenza, si era escogitato l'espediente di figurare fra gli addetti alle legazioni straniere: una condizione che conferiva l' immunità. Ma il conte d'Artois, il futuro Carlo X, indebitato fino al collo e nell' impossibilità di valersi di questi mezzi dovette rifugiarsi in Scozia ed aspettar là una legge del Parlamento che dichiarasse non consentito l'arresto per i debiti contratti all'estero.

★ **La «Stufetta» del Bibbiena.** — Al terzo piano delle Logge Vaticane dove il cardinal Dovizi da Bibbiena elesse il suo alloggio quando fu chiamato alla Corte di Leone X, ancor oggi, nei locali del suo antico appartamento, ci è dato ammirare uno di quei prodigi di eleganza e di finezza che soltanto la fantasia di Raffaello sapeva creare. Si tratta della decorazione della «Stufetta» o sala da bagno del Bibbiena, intorno alla quale si intrattiene E. Lavagnino ne *Le Cronache d' Italia*. Nel 1516 — ce ne dà indirettamente notizia una lettera di Pietro Bembo al cardinal Bibbiena — Raffaello dipingeva per il suo potente protettore e amico la «stufetta». La lettera che è in data 16 aprile, ha un periodo di questo tenore: «Hora, avendo io scritto fin qui, m' è sopraggiunto Raffaello, credo io, come indovino che io di lui scrivessi, et dicemi che io aggiunga questo poco; cioè che gli mandiate le altre historie che s'hanno a dipingere nella vostra stufetta, cioè la scrittura delle historie, perciocché quelle che gli mandaste saranno fornite di dipingere questa settimana». L' Urbinate, dunque, seguendo nella decorazione di quello stanzino le indicazioni che il Bibbiena gli dava, dipingeva a mano a mano i diversi soggetti. Le commissioni piú disparate e le offerte piú vantaggiose soverchiavano allora di lavoro Raffaello che, impossibilitato a contentar tutti, lasciava all'arido pennello dei suoi scolari il compimento di cartoni, tele e freschi, che egli si limitava ad abbozzare soltanto. Ma lassú, in quella piccola stanza appartata, egli amò lavorare quasi da solo. Lassú, nel dipingere la «stufetta», l'artefice ritrovava l'atmosfera calma di un lavoro di poca importanza che egli eseguiva per suo diletto. Tutto nella minuscola sala corrisponde a legge di armonia: dal disegno del pavimento lavorato a marmi policromi, alle aperture delle nicchie protette da belle conchiglie che ne formano la volta, alla inquadratura della porta e della finestra. I bei colori cari agli affreschisti delle terme, quei rossi cupi e quei neri di ebano, tanto usati dai pittori di Pompei, riappaiono nella decorazione del soffitto, ora molto rovinato. Ma nello zoccolo, specialmente, la grazia del maestro appare in maniera incomparabile. Entro i riquadri un corteo di amorini, che han formato con tinozze e conchiglie cocchi graziosi, istiga alla corsa coppie di biscie, di delfini, di chiocciole e di farfalle. Quel Raffaello, che aveva lasciato eseguire dagli scolari, sul suo cartone, il ritratto del cardinal Bibbiena, e che aveva cercato in ogni modo di tirar per le lunghe il proprio matrimonio con la nipote di lui, innamorato della antichità classica, verso cui lo sospingevano amici quali il Bembo, il Navagero e lo stesso Bibbiena, non disdegnò occuparsi, fra tanti gravi lavori, anche della piccola «stufetta», adoperandovi nella decorazione, per la prima volta, le grottesche delle antiche terme.

★ **Sincerità e Scuola.** — Due cose che insieme pare che non possano andare. E perché? Ne esamina le cause Rosa Errera in un opuscolo intitolato «Per la sincerità dei nostri scolari» della collezione Scuola e Vita diretta da G. Lombardo-Radice. Perché gli scolari non sono sinceri? Non sono sinceri per molte ragioni, e anzitutto perché gli adulti, che sono tutt'altro che perfetti loro, esigono dagli adolescenti la quasi perfezione: se non fanno una cosa bene, li puniscono. E gli adolescenti, per difendersi contro questa pretesa eccessiva, quando si accorgono di avere fatto qualcosa di male, cercano di nasconderla. Hanno torto, ma gli adulti hanno piú torto di loro. Seconda causa: chi dice la verità? I ragazzi, meno rare eccezioni, sentono continuamente mentire. Bugie permesse, bugie innocenti, ma dove finisce l' innocenza della menzogna e dove comincia la colpa? Il ragazzo abituato a sentire mascherare la verità farà altrettanto lui. E fin qui il male della mancanza di sincerità in iscuola è comune colla stessa mancanza fuori della scuola. Ma nella scuola c' è di piú: il ragazzo è in grado di produrre intellettualmente quello che il maestro deve pretendere da lui? Nelle classi gli alunni impreparati e quindi nella impossibilità assoluta di seguire i corsi dovranno ricorrere a ogni sorta di mezzi per fingere di poterli seguire. E può il maestro conoscere i suoi scolari e quindi educarli, in classi di quaranta e piú allievi? L' Errera vorrebbe ridurre il numero degli scolari e dare ai maestri la facoltà non solo di passare gli allievi a una classe superiore, ma anche di retrocederli a una inferiore. Cosí come stanno le cose, non sono soltanto gli scolari che fingono di sapere, ma sono anche i maestri stessi i quali fingono che gli scolari sappiano: fingono, perché sanno che il programma è sproporzionato alle forze mentali dei ragazzi ai quali devono insegnare: e quei programmi, d'altra parte, li devono, bene o male, svolgere. E cosí non solo l'allievo, ma il maestro si trova avvolto in una nebbia di menzogna: anche il maestro, come lo scolaro, deve fare continue transazioni con la propria coscienza. Tutto l'anno, ma verso la fine, poi, al tempo degli esami! Gli esami sono il trionfo della frode. Tutti sospettano, tutti sono sospettati. L'atmosfera è satura di insincerità. Che fare? Dire la verità e farla dire. Dire, per esempio, ai ragazzi, che i maestri non sono perfetti, che non sanno tutto; e parlare della bugia, anche della piú lieve, come un nemico da combattere e da distruggere, e non obbligare i ragazzi a inventare, nei componimenti, sensazioni ed esperienze che non hanno mai provati, e mostrare fiducia in loro, e lodarli se dicono la verità come di un atto di coraggio del quale è giusto siano orgogliosi. Questi ed altri mezzi propone Rosa Errera nel suo opuscolo, che dovrebbe essere letto e meditato da quanti abbiano a cuore la nostra Scuola, cosí che essa diventi maestra di vita vera, di vita sana, e i ragazzi che ne escono, diventati adulti e commercianti, non vendano al cliente una merce peggiore del campione: divenuti scrittori, non scrivano falso o quel *vuoto* che vuol passare per pieno; nella vita pubblica professino apertamente le proprie opinioni rifuggendo dagl' intrighi e dai compromessi, e le giovinette, fatte donne, preferiscano i capelli bianchi ai capelli tinti.... Rosa Errera è una valorosa insegnante e crede nel rinnovamento della scuola. Speriamolo con lei.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

SAPOL
Che dolce cosa lavarsi con questo sapone!
BERTELLI

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
ANTIURICA
ANTICATARRALE
OTTIMA PER TAVOLA

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZ(
'ro'. Gioele Soleri
Scadenza 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 16.
22 Aprile 1923.

SOMMARIO

Orsini postumo, G. S. Gargàno. — **Il compasso di A. De Vigny**, A. Faggi. — **La restaurazione in Toscana**, Antonio Panella — **Le superstizioni della Cina**, Alberto Castellani. — **Un libro su A. Cesareo**, Arturo Pompeati — **Marginalia**: «Il cammello», G. — *Il De Sanctis in un carteggio inedito.* — *Il sepolcro di Paolo Sarpi.* — *La patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida.* — *Il Canova in un carteggio inedito.* — **Commenti e frammenti**: Truffaldino redivivo, Cesare Musatti.

ORSINI POSTUMO

Una raccolta postuma di parecchi canti di Giulio Orsini, inediti la maggior parte, è stata pubblicata recentemente dai fratelli Treves di Milano, e non ha sollevato, a quel che io odo, fervore di discussioni.

Coloro i quali accolsero il volume *Fra terra ed astri* come una rivelazione non han trovato da ammirare nel nuovo libro piú di quello che ad essi parve cosí seducente e cosí nuovo la prima volta, e gli altri, che moderarono la loro ammirazione, non hanno nulla da cambiare delle loro antiche impressioni di fronte alla nuova manifestazione.

Il volumetto è diviso in due parti, la prima delle quali, *I canti del Palatino*, costituisce una specie di poemetto, poiché i varii motivi obbediscono ad un disegno prestabilito e si svolgono come da un filo che insieme li tenga uniti; e la seconda, *Nuove solitudini*, continua la serie di quelle impressioni che costituirono il fondo della poesia di Domenico Gnoli nelle *Odi Tiberine*, o delle reincarnazioni di lui in Gina D'Arco di *Eros* o in Dario Gaddi dei semplici *Versi*.

Pare che il poeta abbia prevenuto la tranquilla accoglienza che il pubblico avrebbe fatto alla novissima raccolta che egli, prima di morire, aveva già preparata per la stampa.

In una poesia intitolata *Le cose nuove*, nella quale con lieve *humour* si accenna all'illusione che invade tutti i giovani quando credono di dir cose significative cantando ciò che essi hanno sentito come una novità: il primo riso dell'amata che esalta il loro cuore, o le prime fragranze delle primavera che inebriano i loro sensi, o il primo dolore che stringe affannosamente il loro animo; onde il bisogno di comunicare agli altri le loro impressioni, mentre gli altri, dopo le ingenue confidenze, si accorgono, senza troppo commuoversi, che si ricantano vecchi motivi:

Sempre le stesse cose!

Così potrebbe ora rispondere il pubblico, chiudendo il nuovo volume. E non gli si potrebbe dare completamente torto. Non che sia legittima la sua pretesa di udire cose nuove, perché, come apprendiamo dalla sapienza antica non c' è nulla di nuovo sotto il sole, o, come ci ammaestra la saggezza moderna, si ripete la medesima cosa sempre, *parce que c'est toujours la même chose*, ma perché le cose vecchie si possono vedere con occhi nuovi sotto un aspetto nuovo. Il che rende accetto ogni trito motivo e costituisce l'originalità dell'artista.

Ora non c' è uomo dotato di una comune sensibilità, il quale contemplando dall'alto del Palatino i resti dell'antica Roma non senta il contrasto della passata grandezza e del presente e solenne silenzio che su di essi incombe, che non ripopoli, per poche cognizioni che abbia della storia antica, le solitudini dei ruderi, del popolo dominatore del mondo, che non si dolga nel pensare come tutta quella ricchezza di marmi e di pietre che servì a innalzare le splendide dimore private o i superbi pubblici edifici sia stata barbaramente manomessa dagli esaltati della nuova fede, che non pensi al curioso ridestarsi del culto della bellezza pagana nell'ambiente papale del Rinascimento, e che non colga nel susseguente affievolirsi della rigidità cristiana, nel trionfo della sensualità, nella riviviscenza degli splendori cortigiani, nel prevalere degli interessi mondani, il soffio di ribellione che si prepara ad uscir fuori, come turbine travolgente, dal petto di Martin Lutero.

Questi sentimenti sono ripetuti nel nuovo libro di Giulio Orsini con quella stessa indeterminatezza di rimpianti che prova ogni mediocre contemplatore della grandezza tramontata di Roma.

Lo vedi il Palatino? Scheletro immane
dalle occhiaie aperte nelle roggie mura
come trasognato guarda nell'oscura
profondità delle cose lontane.

La personificazione può essere un' immagine che avventi; ma l'oscura profondità delle cose lontane non ha acquistato nella fantasia dell'evocatore alcuno accento che ci colpisca.

Agli occhi del poeta insieme con le rovine si presenta anche la superba grandezza della cupola cristiana. È un contrasto pieno di emozioni certamente, e che noi ci aspetteremmo di veder reso con novità di accenti e di sentimenti; ma ci coglie la delusione, perché sentiamo rammentare soltanto che il sacerdote che entrò nelle vuote sale del Palatino, dopo aver trovata l'asta romana la piegò in forma di pastorale, e, ciò fatto esclamò un giorno:

Il padiglione mio
Sorga, degno di Roma capo del mondo
Che regge i freni dell'orbe rotondo —.

Dopo delle quali parole, ecco presentarsi Michelangiolo:

Rispose Michelangiolo: — Sono qua io! —

Tutta la forza e il valore della rappresentazione s'appunta su quel nome che il lettore deve sentire con tutto ciò che esso può suscitare di vigore e di grandezza nella nostra fantasia; ma l'effetto non è raggiunto, e la rappresentazione ci fa un poco sorridere.

Un'altra volta il poeta immagina di veder passare un trionfo e ce lo rappresenta in un dialogo tra il Popolo da una parte e i Marmorarii dall'altra: i marmorarii che battono a furia gli scalpelli

a trarre dal marmo i re catenati
da alzar su gli archi di trionfo....

e il popolo che si esalta in quello spettacolo e sente l'eterno impero della città:

Trionfo! A Roma ha dato Giove il governo
del mondo, le ha dato per sangue l'orgoglio.
Come l' immobile sasso del Campidoglio
l' impero di Roma starà in eterno.

Noi rimaniamo freddi a questa affermazione, perché sentiamo che in fondo il poeta echeggia soltanto le pagine di Livio o le strofe di Orazio e parla come uno studioso moderno e non con lo spirito del popolo antico, il quale non dovette essere tanto buon retore.

L' Orsini è un buon studioso, e lo dimostrano le note che egli appone ad altri suoi canti, nei quali o richiama qualche particolare storico poco conosciuto o si vale di scoperte archeologiche che illustrino antiche costumanze.

Ed è notevole questa minuzia di particolari eruditi in un poeta che sotto il suo ultimo *avatar* aveva dato un addio a tutto il passato:

O padri, voi foste voi.
Sia benedetta la vostra
memoria. A noi figli or la nostra
vita. Noi vogliamo esser noi!

Si dirà che Giulio Orsini non ha sentito rivivere il mondo pagano se non in antitesi al mondo cristiano, cioè al mondo moderno; ma si può replicare ancora che egli infine non ha fatto che la storia di questa lenta evoluzione; ed è rimasto completamente nel campo del passato.

E lo spunto per un sentimento moderno c'era pure in principio del suo poemetto.

Senti, Lucia! vuoi che andiamo
sul Palatino?

Questa compagnia di una donna giovane e amata poteva colorire di una nota penetrante la rievocazione del passato, richiamato alla memoria dall'alto del colle trionfale, in una complicazione di sentimentalità moderna un po' indefinita, in contrasto con la concretezza del pensiero romano, rifuggente da tutto ciò che è vago e impreciso. Ma la figura femminile non ha alcuna parte nel ridestarsi dei ricordi e resta puramente un nome, buono al piú al piú per conferire non so quale intimità a qualche verso e per corrispondere ad una dolce rima: poiché è infine sempre il poeta che fa dei soliloqui, anche quando si rivolge alla sua compagna.

E monologheggia non di rado con una certa concettosità tra secentesca e futurista che stona con tutto il concetto che egli ha di un'arte rinnovata. Si veda come è artificiosa la seguente quartina e come le immagini manchino di evidenza:

L' imperial collina era l'asse: immota
stava nei suoi palagi come il destino.
Intorno a quell'asse il mondo era la ruota.
La luce del sole, la legge del Palatino.

Qualche altra volta succede il contrario. Anela il poeta ad una semplicità che colpisca per la sua forza elementare e ci lascia freddi, perché o riesce banale o troppo freddamente letterario. È il caso dei *Romei*, dove c' è, sí, qualche tocco efficace nella descrizione delle infinite schiere di devoti calati a Roma da ogni parte del mondo (siamo, pare, nell'anno giubilare che inizia il XIV secolo) che passano salmodiando a traverso le ruine di cui è seminata la città e la campagna, ma dove incontriamo anche una compagnia di fiorentini, l'uno dei quali, Giovanni Villani, esce in un'esclamazione che è semplicemente sbiadita:

Oh grande, disse, fu la madre antica
della nostra Firenze!

e l'altro, che non si noma, che parla cosí:

Roma e l' Impero
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero,

e le sue parole sentono troppo di lucerna, come avrebbe detto un critico latino *emunctae naris*.

Quando però l' Orsini di questi ultimi canti sa ritrovare il migliore se stesso, ancora riesce a darci qualche commoso fremito; sia che sull'Aventino si perda nella contemplazione del cielo e si cacci «sempre piú giú, sempre piú giú fra turbini di stelle», sia che assista con l'immaginazione al supplizio delle statue pagane che i manovali gettano nell'ardente fornace per convertirli in calce:

e nelle fiamme della calcara è un delirio
di larve fuggenti, un balenar d'orizzonti
travolti in nuvole fosche, un martirio
di secoli, un pianto, un'agonia di tramonti.

Nella seconda breve parte del volume il poeta torna piú lui: non è piú nella luce che mandano i riflessi della storia, ed è davanti alla natura come essa palpita ride o piange nell'attimo ch'egli la contempla. Ora lo vince l'oblio che concella inesorabilmente la memoria di tutte le cose e affonda il passato nel vuoto di ciò che non è stato mai; ora lo seducono le illusioni che hanno sempre il magico potere di attrarre a sé, nella delizia di un dolce riposo, gli uomini, mentre col pennello dei sogni coloriscono le ore fuggenti e guidano le nuvole d'oro «pei cieli dai torvi tramonti» e ora è sopraffatto dal grande silenzio che fascia l'animo di tristezza e piange nel fiorire degli alberi e nella dolcezza dei canti di amore:

Come l'eternità è profondo
il silenzio funerale:
solo, ad ora ad ora, dal fondo
sale un singhozzo, sale
il singhiozzo della primavera
co' gli alberi in fiore,
il singhiozzo delle molli sere
co' canti d'amore.

Risentiamo qui l'eco di ciò che ci aveva sedotto alla lettura di *Fra terra ed astri*; ma nulla di piú. Onde io penso che il recente volume nulla possa aggiungere al giudizio che di quel libro fu dato la prima volta. Quel senso di indeterminatezza seducente che le cose suggeriscono a chi si abbandoni ad una vaga *rêverie*, quel piacere di assaporar la vita semplicemente senza analizzarne la sostanza, quel piccolo ardimento che conduca soltanto a sfiorare il dolore, in maniera che esso non provochi o la gelida indifferenza o una bieca disperazione, tutto ciò trema sommessamente nelle brevi pagine del libro recente come tremò in quelli piú antichi; ma non ci dice altro: e le nostre impressioni non mutano e non muta il nostro giudizio. Direi anzi che nei *Canti del Palatino* si è tornati un po' indietro: a quell'espressione un po' *livresque*, a quella maniera che ha ripetutamente per molti periodi dato cosí cattiva fama alla lirica italiana, e tutto ciò mentre ancora il poeta consiglia all'amata di chiudere un libro di versi che essa aveva recato con sè, tra il verde della campagna:

Chiudi quel libro! Non senti
la muffa dei fogli recenti?
Chiudilo son giocolieri
della Corte di Apollo, cuori
senza palpito, fiori
di carta. Che ne vuoi fare
di quelle rancide voci
di quelle rime rare?

Ed egli ci ha dato anche lui, pur troppo, qualcuno di quei fiori di carta.

G. S. Gargàno.

IL COMPASSO DI A. DE VIGNY

Un bel libro su Alfredo de Vigny, scritto da un giovane che dà di sé le migliori speranze è quello di Mario Fubini (*A. De Vigny*, Saggio critico, Bari, Laterza 1922). La figura complessa del poeta francese è studiata con molta diligenza attraverso tutte le sue opere, specialmente nei *Poèmes antiques et modernes* e nelle *Destinées*. La parte dedicata a queste ultime è senza dubbio la migliore del libro; e l'analisi dei diversi poemi che compongono questa raccolta è condotta il piú delle volte con acume di critica e finezza di gusto.

Figura complessa di pensatore e di poeta quella del conte Alfredo de Vigny. Qualche critico francese, come p. es. il Giraud, ha anzi trovato che, malgrado doni preziosi e qualità poco comuni, il poeta rimane, nel Vigny, molto al di sotto del pensatore. Egli appartenne alla scuola romantica e di lui si può dire quello che il Lanson dice di Alfonso Lamartine: anch'egli raccolse, in maniera tutta sua, dall'eredità dello Chateaubriand il dono delle tristezze infinite. Nato di nobile famiglia nel 1797, ufficiale dell'esercito francese nel 1814, dà le sue dimissioni nel 1828, muore nel 1863. Egli ebbe un sentimento amaro e doloroso del l'esistenza: il suo pessimismo è stato messo insieme con quello del Leopardi. «La mia vita, cosí si legge nel *Journal d' un poète*, è stata dal lato esterno semplicissima e in apparenza quasi immobile; ma interiormente piena di agitazioni aspre e forti, dissimulate sempre da un viso tranquillo e impassibile. Un osservatore attento avrebbe potuto riconoscere le mie sofferenze soltanto da un segno, dalle distrazioni cui andavo soggetto quando il loro pungiglione penetrava addentro nelle mie carni». Allora il poeta si astraeva dal mondo e da ciò che gli era d'intorno; poco importava a lui di ciò che altri o egli stesso dicesse e facesse: anche nel momento dell'azione e della parola egli era altrove, pensava a un'altra cosa.

Il suo pensiero, il suo sogno era il suo dolore. È cosa brutta e vile, egli dice, distrarsi da un nobile dolore per non soffrirne; bisogna invece meditarlo, rifletterci su, immergervisi, *bisogna gettarsi coraggiosamente su questa spada*: immagine che ricorda Catone e il suo famoso suicidio. La meditazione dell' infelicità dà almeno un amaro godimento interiore all'anima, che proviene dal lavoro che ella fa attorno all' idea stessa della sua infelicità.

Il dolore del Vigny non è il suo dolore particolare, ma il dolore generale dell' umanità, anzi della Natura tutta, dell'esistenza in sé, com' è quello del Leopardi, il *Weltschmerz* in una parola, il dolore mondiale. Ma si noti qui a proposito di certi critici che vanno fantasticando sull'astrattezza e sulla concretezza, il dolore del mondo è sentito dal Vigny come dolore suo, che si rifrange cioè nella sua anima ed è perciò non solo sentito ma anche vissuto da lui nella sua coscienza; sebbene ciò sia vero in maggior grado per il Leopardi che per il Vigny, al quale si potrebbe rimproverare qualche cosa di voluto, di artificiale nel suo atteggiamento, e soprattutto il desiderio di far mostra di un animo invitto. Poiché il suo pessimismo mette capo a una specie di stoicismo fondato sul sentimento dell'onore. Una disperazione pacata senza alcuna convulsione di collera, senz'alcun rimprovero al cielo è per lui la stessa saggezza.

Talora ha però anch'egli fremiti di rivolta come il Leopardi, e osa alzar la fronte contro la Divinità per domandar ragione di una legge cosí ferrea come quella del Dolore. Ma sono sussulti momentanei; il Vigny si ricompone presto e torna a chiuder la bocca: «Solo il silenzio è grande, tutto il resto è debolezza». Sul monte degli Ulivi l' uomo prega per bocca di Gesú che sia allontanato da lui il calice del dolore; e poiché il Cielo resta muto e sordo al grido della creatura, pare al Poeta che in quel momento il mondo resti come abbandonato a sé stesso e che intorno a lui non ci sia piú che il vuoto e l'assenza; onde l' uomo non può rispondere che con un freddo silenzio all'eterno silenzio della Divinità. Cosí si chiude la poesia che dal Monte degli Ulivi appunto s' intitola.

Non un vano orgoglio, ma il sentimento dell'onore spiega e nobilita la resistenza puramente passiva dell' uomo, che lo fa, dopo chiusa la dura e lunga giornata, morire al suo posto, al posto assegnatogli, senza un motto di protesta o un gesto di ribellione. Il sentimento dell'onore rimase nell'animo del Vigny come una eredità del suo servizio militare. Il soldato obbedisce sempre al comando venuto dall'alto, qualunque esso sia; non lo discute, ma si sottomette, uccide e si fa uccidere senza dir parola. Il solo sentimento dell'onore sarebbe forse bastato a mantener fedele Alfredo de Vigny alla religione dei suoi padri. Nel 1834 egli meditava un romanzo moderno, *L' uomo d'onore*, per il quale il solo fondamento della condotta sarebbe stato l'onore, che sostituisce in lui la religione stessa, e lo preserva da tutti i delitti e da tutte le bassezze. Il Cristianesimo è spento nel suo cuore; ma sul punto di morte guarda la Croce con rispetto, compie tutti i doveri del cristiano e muore in silenzio.

Tuttavia, malgrado i suoi atteggiamenti stoici, scettici e qualche volta anche titanici, Alfredo de Vigny ebbe e conservò un sentimento vivo e profondo del Cristianesimo, che gli apparve l'essenza stessa della religione, perché religione di ciò che v' ha di piú alto e piú bello nel mondo, il sacrifizio. In un luogo del *Journal* dice: «La verità della vita è la disperazione, e la religione di Cristo è una religione di disperazione, perché dispera della vita e non spera che nell'eternità». Sulla bara di sua madre egli s' inginocchia e prega: invoca Dio ripetutamente e spera un conforto solo dalla preghiera; anzi esclama: «Siamo noi cosí deboli che le nostre piú sante preghiere non possano toglier nulla alle tenerezze del sangue e ai legami della famiglia?»

Io credo che nel Vigny ci sia molto del Pascal, o per lo meno molto più di quanto è stato detto e creduto finora. La differenza fra lui e il Leopardi, per esempio, sta tutta qui: che quello che per il poeta italiano è il tremendo binomio Esistenza-Dolore, diventa per il poeta francese un trinomio, Esistenza-Colpa-Dolore. Il mondo è spesso da lui presentato come colpevole, la vita come una prigione espiatoria, non solo nelle *Poesie* ma anche nel *Giornale*. Una moltitudine d' uomini, di donne e di fanciulli, presi nel sonno profondo, si svegliano imprigionati. Per qual colpa? Essi non lo sanno, o per lo meno nessuno la trova immediatamente in sé stesso, nella sua coscienza individuale: ma pur tuttavia questa colpa esiste. In un certo luogo del *Giornale* il poeta esclama: «Sento sulla mia testa il peso di una condanna che subisco sempre, o Signore; ma, ignorando la colpa ed il processo, subisco in silenzio la mia prigione». Mentre però il Pascal non trova nulla da obiettare all'espiazione da parte dell' individuo di una colpa, che egli, come tale, cioè come individuo, non ha commesso, e vede anzi una profonda necessità logica nella dottrina cristiana del peccato originale, per il Vigny invece tutto ciò è oscuro e terribile mistero, che turba e spaventa la sua ragione e gli fa trascinare, anche nella dignità e compostezza esteriore, con sforzo e con rammarico, la sua catena.

Per altro, il carcere della vita ha (e il Vigny nella sua anima di poeta non può negarlo) i suoi lati belli. Come Iddio è buono, egli esclama, questo adorabile giustiziere, che semina tanti e tanti fiori nel cortile della nostra prigione! La quale finisce col diventare a qualcuno cosí accetta e cosí cara da deprecare il giorno della liberazione. Che cos' è dunque questa misericordia ammirabile e consolante, che ci rende cosí dolce quella punizione da noi meritata per non si sa quale colpa? — Qualche altra volta il Vigny svolge (come già il Leopardi) il pensiero del Pascal che tutta la vita non sia se non il tentativo e lo sforzo di una distrazione da quello che sarebbe altrimenti il nostro pensiero fisso e dominante, il pensiero cioè della nullità e della infinita miseria nostra. Allora il Vigny si esprime cosí; «Io subisco, Signore, la mia prigione, e mi diverto di quando in quando a *intrecciar paglia* per dimenticarla. Sono rassegnato a tutti i mali e vi benedico alla fine di ogni giorno che si chiuda senza qualche sventura particolare. Non io spero qualcosa da questo mondo; vi rendo anzi grazie di avermi dato la capacità del *lavoro*, in cui posso quasi intieramente dimenticare la mia infelicità e la mia eterna ignoranza».

Nel *Journal d' un poète*, sotto il titolo «Il compasso o la preghiera di Cartesio» si trovano riunite le seguenti considerazioni: «Il pensiero è simile al compasso che fora il punto sul quale gira, mentre il secondo braccio descrive un circolo lontano. L' uomo soccombe sotto il suo lavoro ed è forato o trafitto dal compasso; ma la linea che l'altro braccio descrive resta impressa per sempre a vantaggio delle razze future». — Segue un breve svolgimento di questo tema o motivo. Una giovinetta gioca col compasso. Cartesio le dice: «Bambina, non lo toccare. Uno dei suoi bracci è appoggiato al centro, che esso fora e distrugge, mentre l'altro descrive un circolo misterioso. Io ho fatto da centro a questo sapiente pugnale, ed ei m' ha ucciso». Cosí dicendo Cartesio guardava il mare e le verdi isole di Stoccolma.

Questo tema del pensiero e del compasso si presenta già un'altra volta nel *Journal d' un poète*; ed è poi intitolato *La preghiera di Cartesio*. Si sa che Cartesio morí nel 1650 a Stoccolma, dove era stato invitato dalla regina Cristina di Svezia; il clima per lui troppo rude lo uccise. Il Vigny ha immaginato che questa morte, lontano dalla patria, sotto un cielo frigido e inclemente, sia l' ultimo colpo portato dal Destino sul filosofo che avea speso tutta la travagliosa vita nella ricerca della verità. E il Cartesio diventa per lui il simbolo della Scienza moderna, che, armata del suo compasso, tenta di misurar l'ampiezza dell' universo e strappare all'eterna Sfinge il suo mistero.

Ma per il Vigny, come anche per il Leopardi, questi uomini singolari, che per la potenza del loro ingegno s' innalzano sopra la comune mediocrità e aprono le vie dell'avvenire, sono destinati ai maggiori sacrifizi e alle maggiori sofferenze, quasi per espiare in qualche modo la loro superiorità sul resto degli uomini. Perciò Cartesio avverte l' ingenua giovinetta di non toccare il fatale compasso, cui deve a un tempo la sua gloria e la sua morte. Qui il nostro pensiero corre a una delle piú belle poesie del Vigny, al suo *Mosè*. Mosè e Cartesio sono tutt' e due duci, tutt'e due guidano gli uomini verso una *terra promessa*. La scienza è una terra di Canaan per l' intelletto. Anche Mosè appare al suo popolo come investito della sapienza di Dio. Io conosco, egli dice, tutti i segreti dei cieli, e voi, Signore, mi avete prestato la forza dei vostri occhi. Io comando alla notte di strappare i suoi veli e la mia bocca sa contare per nome le stelle. — Ma il genio di tutti i tempi, stanco e impaurito della sua stessa grandezza, che lo ha fatto infelice isolandolo da tutti gli uomini e straniandolo ad ogni affetto terreno, grida come Mosè: «Signore, io son vissuto possente e solitario, lasciate che m'addormenti nel sonno della terra!»

Il Fubini fa nel suo libro una bella analisi del *Mosè:* ma io non direi con lui eccessiva la parte data dal Vigny in questo poema giovanile al paesaggio, perché essa contribuisce coll'elemento pittoresco allo scopo finale, e colloca Mosè nel suo ambiente storico. Né credo che, per l'effetto poetico, sia qui desiderabile quella maggiore intensità di meditazione che si riscontra nella poesia piú matura delle *Destinées*. Del resto, il Fubini molto opportunamente cita il giudizio pronunziato negli anni piú tardi dal Vigny stesso: «Nessuno dei miei poemi ha ancora detto tutta la mia anima: ma se ce n'è uno che io preferisco agli altri, questo è il *Mosè*».

Il motivo del Pensiero e del Compasso si trova svolto anche in una delle *Destinées*, quella che porta il titolo *La bouteille à la mer*. Anche qui l'uomo sulla distruzione della sua personalità che ha fatto da centro al fatale compasso, afferma la potenza e l'indistruttibilità del pensiero; e, gettando, prima di sprofondare colla sua nave, nei flutti dell'oceano la preziosa bottiglia che narra agli uomini le sue scoperte, traccia, per cosí dire, coll'altro braccio del compasso un cerchio incancellabile nella infinità del tempo e dello spazio. Ma questa poesia, benché appartenga alle *Destinées*, perde assai se si paragona col *Mosè*; c'è in essa molto d'inutile che nuoce all'effetto principale, c'è, come spesso nel Vigny, qualche cosa di sforzato e di non sentito. I passi piú belli son forse quelli in cui la bottiglia viaggiante nella immensità dei mari acquista una vita propria, ed è quasi dotata dal Poeta di coscienza.

Ma qual'è dunque il senso della preghiera di Cartesio? Eccolo, colle parole stesse che il poeta mette in bocca al filosofo: «Voi ci avete lasciati nell'incertezza, Signore. Il vostro figlio invano vi supplicò per noi sul monte degli Ulivi. Perdonateci dunque d'aver preso in mano il compasso». Poiché il mistero dell'esistenza e della morte, del destino e della libertà, dell'innocenza e della colpa non fu svelato nell'Orto di Getsemani, l'uomo, nel suo inestinguibile bisogno di certezza, si è rivolto da Dio alla Scienza e si è armato del compasso. La Scienza non è che il tentativo di dare una risposta a quella disperata domanda cui il Cielo non ha voluto rispondere.

Il Vigny non è riescito a cambiare il suo trinomio *Esistenza-Colpa-Dolore* in quello del Pascal *Esistenza-Colpa-Redenzione*. Ciò apparisce chiaramente anche da una delle principali poesie delle *Destinées*, che porta appunto il titolo *I destini*. Il lato essenziale del Cristianesimo, donde scaturisce ogni consolazione, è cosí sfuggito, malgrado l'ardente anelito del cuore, alla sua ragion filosofica. Di qui il suo dramma spirituale.

A. Faggi.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE,,
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ:
LUIGI DAMI
Il nostro giardino
Con 32 illustrazioni fuori testo
Lire 8,50

Volumi della stessa collezione:

MAETERLINK MAURICE. — *L'Uccellino azzurro*. Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.
MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane*. Novelle. L. 4,50.
ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore*. Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8,50.
RICCI ELISA. — *La Casa*. Con 40 illustrazioni. L. 12,—.
WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana* (*Daddy-Long-Legs*). Trad. dall'inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

Tutti i Libri

di BERANGER — BOIVIN — CHIRON — LAVAUZELLE — COLIN — CRÈS — DELAGRAVE — BELLES LETTRES — FAYARD — FERENCZI — GAUTIER LANGUERREAU — GRASSET — LARDANCHET — LAROUSSE — LAURENS — LIBRAIRE ISTRA — LIBRAIRIE DE FRANCE — MALFÈRE — MERCURE DE FRANCE — MICHEL — NATHAN — NOUVELLE LIBRAIRIE NATIONALE — NOUVELLE REVUE FRANCAISE — PLON — REY — RIEDER — RIVIÈRE — STOCK.

Possono essere acquistati o richiesti a Firenze a buone condizioni presso le Librerie seguenti:

ANONIMA LIBRARIA ITALIANA, Via Cavour N. 19 - BACCANI, Via Porta rossa N. 15 - BATTISTELLI, Via della Vigna Nuova N. 17 - PARAVIA, Via Tornabuoni N. 9 - PETRAI, Via Martelli N. 3 - ROSSINI, Via Panzani N. 26.

Perchè questi Librai vengono forniti dalla «*MAISON DU LIVRE FRANCAIS*,» di *PARIGI*.

Agente Generale per l'Italia: **GIULIO BELTRAMI**, Piazza d'Azeglio 24 - FIRENZE (22). — *Telefono* 45-58.

La restaurazione in Toscana

Raccontano che quando, il 17 settembre 1814, Ferdinando III di Lorena fece ritorno a Firenze dopo le spiacevoli peripezie toccategli per l'invasione francese, né il gonfaloniere della città nê il sovrano, vinti dalla commozione, riuscirono a spiccicare una parola; e al pari di essi, tutti erano commossi, cosicché la cerimonia finí in un generale profluvio di lagrime, come suole accadere in ogni bennata famiglia al ricomparire d'un adorato parente che si credeva perduto.

In nessuna regione d'Italia perciò poteva dirsi piú fondatamente appropriata la parola «Restaurazione» come in Toscana, dove il principe tornava a regnare non col diritto della forza, cui conferivano sembianza di legalità i trattati, ma per volontà di popolo stanco delle novità importate dai dominatori transalpini e agognante nostalgicamente il casalingo e pacifico governo dei tempi prerivoluzionari. Avviene cosí che, mentre altrove la restaurazione è cenere sotto la quale cova e lavora un fuoco pronto a divampare, in Toscana quel fuoco è spento (forse potremmo dire che non arse mai) e solo qualche favilla portata di lontano vi casca e muore senza pericolo e senza danno. Libertà, costituzione e consimili astruserie, triste retaggio lasciato dai regicidi del '92 e dal deportato di S. Elena, non attecchivano in un paese, dove la natura stessa sembrava persuadere gli abitanti a viversene tranquilli e a non avventurare alla sorte il benessere presente per una ipotetica felicità futura, se pure poteva dirsi felicità il sopraccapo di governarsi da sé, rinunziando ad un paterno regime che provvidenzialmente pensava a tutto senza angariare e tormentare i sudditi.

Perciò quanti, in cerca di azioni portentose e di eroismi ignorati, hanno frugato gli archivi, si son trovati delusi. Donde il curioso risultato che l'esame delle carte del Buon Governo, dalle quali si sarebbero aspettate chi sa quali rivelazioni sui partiti, sui cospiratori, sulle persecuzioni politiche, abbia dato libri futili come i «Misteri di polizia» del Del Cerro e le «Cronache segrete» del Marcotti o studi con tendenze amplificatrici come quello della Baretta sulle Società segrete. In realtà, quei misteri e quelle cronache non contenevano nulla di sorprendente e di misterioso, fuorchè la condiscendente benevolenza del Governo verso i cospiratori, che, neppur volendolo e desiderandolo, riuscivano a conquistar la palma del martirio. A fornire un'idea un po' piú chiara ed equanime di questo stato di cose giova il recente volume del Pieri, che si è proposto di riesaminare l'argomento col sussidio del già noto e giovandosi di nuove indagini personali (1).

Incominciamo a rilevare che la smania del ritorno all'antico non giunse fino all'intolleranza e all'assurdo. Si riconobbe che in fondo quella folata di vento rivoluzionario aveva giovato a spazzare tanto vecchiume ingombrante e a rianimare lo Stato, dotandolo di nuovi istituti e nuove leggi: perciò come non fu revocata l'abolizione della feudalità e degli statuti municipali e lo svincolo dei beni fidecommissari, cosí furono mantenuti il codice di commercio, il sistema ipotecario, la procedura per le prove testimoniali nei tribunali, e via dicendo. Le riforme investirono soprattutto l'ordinamento giudiziario, il regime fiscale, la coscrizione. L'abolizione di quest'ultima e le diminuite imposte giovarono soprattutto a cattivare la benevolenza del popolo al governo restaurato. Del resto, principe e ministri non si può dire chè demeritassero del favore popolare. Ferdinando III, affabile, bonario, teneva a far dimenticare l'origine tedesca fino a qualificare di «legnosi» i suoi connazionali; e pare non fosse alieno nel 1821 dal concedere un regime rappresentativo se l'Austria non glielo avesse impedito. È nota poi — e non può esser dimenticata parlando del carattere di Ferdinando III — la nobile risposta mandata al Salvotti che insisteva presso di lui perché costringesse Gino Capponi ad andare a deporre nel processo contro il Confalonieri; il granduca replicò seccamente che egli non obbligava a siffatti uffici i suoi gentiluomini.

Quanto ai ministri, la competenza finanziaria del Frullani, l'abilità diplomatica del Corsini, la bonarietà del Puccini, ministro di polizia piú facile ad ammansire colla persuasione che colla violenza, concorrevano a riaffermare il carattere di paesana semplicità del governo, semplicità fatta di parsimonia, di un certo sentimento di amor proprio e di decoro di fronte agli altri, di bontà e di indulgenza verso i sudditi. E poi lasciar dire, lasciar fare, perché — opinava il Fossombroni, capo e anima del governo toscano — il mondo va da sé. L'indipendenza e la libertà di Italia? Illusione da ragazzi, che l'esperienza dell'età matura avrebbe pensato a correggere. Tutt'al piú si poteva aspirare all'autonomia della Toscana per salvarla da invadenze austriache: forse anche ad un allargamento di confini, rosicchiando, se fosse possibile, i territori di Stati contermini; ma piú di questo no.

Un episodio interessante di questa politica del Fossombroni è il tentativo di intendersi coi Carbonari romagnoli per annettere la Romagna alla Toscana, servendosi di quel curioso tipo di spia che fu Giuseppe Valtancoli. È buona misura di prudenza accogliere con qualche riserva le prolisse e minute delazioni di costui, quando non siano suffragate da prove; ma in questo primo esperimento delle sue attitudini birresche, per sicuri indizî, egli non fece abuso di speciali doti inventive. I carbonari romagnoli volevano l'abolizione del potere temporale e, in omaggio al loro programma federalista, aspiravano a riunire il loro paese ad uno Stato vicino, possibilmente al Granducato di Toscana, e nel caso che questo non volesse al Lombardo Veneto. La generosa offerta non poteva essere sgradita al governo che mise subito in moto il Valtancoli per studiare da vicino i settarî e vagliarne la sincerità delle intenzioni. Le quali apparvero infatti piú serie di quel che non si sospettasse, tanto che fu fatta venire a Firenze una deputazione di carbonari romagnoli per trattare della progettata annessione coi ministri. Il Puccini, anima timida e timorata, ebbe paura di compromissioni, e se ne lavò le mani; il Fossombroni invece, armatosi di coraggio, cercò di condurre la pratica sino in fondo. Se non che c'era guerra nel campo di Agramante; le sètte dei Guelfi e degli Adelfi, non si intendevano con quella dei Carbonari, perché, avendo quelli un programma unitario osteggiavano l'unione alla Toscana e speravano in una insurrezione condotta in comune coi Piemontesi e i Lombardi. D'altro canto, mentre il Congresso di Aquisgrana teneva sospesi gli stessi partigiani dell'annessione, il Fossombroni, che si era illuso di aver l'Austria consenziente e si accorse di averla invece ostile, mise molta acqua nei suoi entusiasmi e finí col rinunziare al progetto. Un tentativo di riesumazione fatto un anno dopo, cioè nel 1819, non ebbe alcuna fortuna, perché il governo toscano, non che pensare ad ingrandimenti, dové provvedere a scansare il pericolo di una occupazione austriaca.

⁂

Ho detto che, rispetto alla politica interna prevalse il concetto di un ritorno al passato. Ciò è soprattutto esatto per la politica ecclesiastica, nella quale, non ostante la pressione della Curia romana, si cercò di far prevalere i principî del giurisdizionalismo leopoldino. È singolare, a tal proposito, la risposta dolcemente ironica del Granduca al Papa quando si domandò l'abolizione della legge sulle manomorte. «Quantunque viva esser possa l'amarezza che ci cagionano i disordini introdotti dalle passate dolorose vicende, ci assicura e conforta il pensiero che questi non esistevano durante il precedente nostro governo». Le quali parole equivalevano ad un cortese rifiuto. Infatti la legge rimase, come rimase, anzi fu ristabilita, tutta la legislazione giurisdizionalista del 1799. Una transazione si ebbe soltanto per la questione dei beni ecesiasticlci indemaniati dal governo francese.

Diversa condotta si tenne invece rispetto all'ordinamento interno; il sistema di autonomia municipale instaurato da Pietro Leopoldo fu sacrificato al principio di autorità che aveva ispirato tutti gli atti dei governi restaurati. E cosí i gonfalonieri, da elettivi, diventarono di nomina sovrana e similmente avvenne per la metà dei Priori. Il qual fatto, mentre ridusse i Comuni a semplici strumenti fiscali del potere centrale, rese necessarî nuovi organismi amministrativi nei centri di maggiore importanza per l'azione di tutela e di controllo.

Lo spirito pubblico, l'abbiamo già accennato, si conservava buono. La crisi conseguente al lungo periodo di guerra e di rivolgimenti interni era tollerata senza gravi e trasmodanti agitazioni, senza violenze. Maggiormente si risentí la campagna, che piú soffriva del disagio: ma la città era tranquilla e sfogava il suo malumore con i cartelli «incendiari» come li chiamava iperbolicamente la polizia, che si affrettava a sottrarli agli occhi della popolazione e a raccoglierli con gelosa cura nei proprî archivi. Ma di incendiario non avevano proprio nulla e forse, il piú delle volte, si trattava di proteste burlesche di begli spiriti, che minacciavano di morte il principe e i ministri, ma in realtà non sarebbero stati capaci di uccidere una mosca.

Il semenzaio dei veri rivoluzionari, quelli cioè che piú tardi scalzeranno e rovineranno il trono granducale, era in quelle classi di pura nobiltà cittadina discendenti dai banchieri e dai mercanti dell'antico Comune, che, in opposizione e forse in odio alla cultura ufficiale, aprivano scuole per il popolo, diffondevano nuovi metodi educativi, fondavano giornali. Non occorre ricordare che centri di questa attività erano l'Accademia dei Georgofili e il Gabinetto Vieusseux. Né, per quanto sonnolento, il governo mancò di accorgersi dello scopo, cui tendevano i filantropici riformatori. Il Presidente del Buon Governo, dopo aver rilevato che il sorgere di tanti istituti privati stava a provare la decadenza delle scuole pubbliche, conchiudeva che però la libertà di insegnamento era «un'arma funestissima e micidiale in mezzo a questo gran fermento di tutte le idee».

Le società segrete, per converso, erano una cosa molto visibile e non suscitavano soverchi timori né nel Valtancoli che si adoprava a tutt'uomo a scoprirne la fila, né nello stesso Governo. Le associazioni massoniche e carbonare erano dall'uno e dall'altro qualificate con l'epiteto, ingiurioso sí, ma non per questo meno efficace a indicare il conto che se ne faceva, di «organizzate scroccherie». Per farsi un'idea di questi terribili cospiratori, basterà ricordare che Giuseppe Izzo, uno dei primi propagatori della Carboneria a Livorno, diventò segretario e copista del Valtancoli e che, espulso dalla polizia livornese, riparò a Firenze, dove lo ritroviamo fra i primi soci del Gabinetto Vieusseux!

Naturalissimo quindi che per costoro passassero senza lasciare alcuna impressione le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Piemonte e che lo spirito di rivolta si limitasse prudentemente quasi dapertutto alle solite manifestazioni dei cartelli e delle lettere anonime. Trame di una organizzazione carbonara furono scoperte a Firenze e si imbastí un processo, durante il quale quasi tutti fecero del loro meglio per dire quel che sapevano. Ma tanto poco avevano lavorato a preparare la rivoluzione che il Puccini dichiarò non esservi contro di essi «i termini della cospirazione contro lo Stato». E propose di sospendere la procedura contro quanti non avevano carattere di istigatori o capi e di mandare i piú compromessi a pigliar aria altrove. Una vittima si ebbe, ma il governo toscano non ne fu responsabile: il poeta Benedetti, che si suicidò probabilmente per paura di essersi troppo compromesso. Non a torto perciò l'Avvocato generale fiscale tacciava il tentativo di «ridicolo». La minaccia non era da questa parte, e, alla fine del '21, pare se ne fosse accorta anche la polizia, perché i Georgofili, che già il Valtancoli aveva designati di tinta massonica, incominciarono ad esser tenuti d'occhio.

Ma erano anch'essi rivoluzionarî senza istinti sanguinari; e lo dimostrarono il 27 aprile 1859.

Antônio Panella

---

(1) PIERO PIERI, *La Restaurazione in Toscana* (1814-1821), Pisa, Mariotti.

Le superstizioni della Cina

Si può dire che anche per la Cina antica, come per altri popoli primitivi, religione e superstizione siano nati a un sol parto.

La sua particolare struttura religiosa recava in sé di già il germe per quell'abuso fantastico che si chiama superstizione. La superstizione sta alla religione come il bolide alla stella che nel cielo era luce ed in terra è materia. Tra un alto concetto religioso e la superstizione sta in mezzo, come un ponte, la pratica del culto: il culto è l'idea religiosa che prende una forma nell'atto, e nel culto in atto sono visibili i primi elementi della superstizione.

Noi ci possiamo fare un'idea esatta di quel che fosse la religione cinese, cercando fra i testi che sono piú adatti a illuminarci, i due riassunti sulla preistoria, il *Wai-ki* ed il *Liu-shu;* qualche capitolo dello *Shu-ching*, «*il libro degli annali*» e soprattutto il XX Cap. del *Li-ki*.

⁂

Di sotto alla struttura di un tale edificio religioso non può tardare, però, a sbocciar su, con la vigoria di un fiore maligno, il lappolo della superstizione. Concezione animista è concezione superstiziosa per eccellenza. Agli spiriti cosí disposti basta un nonnulla per traboccare nell'assurdo, in fatto di credenza: carcere piú invisibile e piú tremenda gli antichi cinesi non avrebbero potuto inventare per il proprio spirito. Secondo il loro concetto l'uomo si doveva sentire assediato da mille potenze arcane che se egli non riusciva a propiziarsi in qualche modo gli potevan fare un gran male: il sacrificio e l'offertà, suo scudo e speranza, dovevano essere da lui, all'occorrenza, adibiti nel senso di gas asfissianti contro le cavallette e di cannoni grandinifughi contro la minaccia delle nubi.

Oltre il gran baraccamento religioso, le prime tracce di superstizione si rinvengono in Cina, già verso il 2073 a. C. sotto *Yao*. Il suo ministro *Shun* muove contro i *Miao*, stanziati sulle rive del *Hoang-ho* o forse nel bacino del *Hoai:* era questa, gente di altra razza; adorava feticci e operava magíe. Il culto ufficiale dei Cinesi subisce a contatto dei *Miao* e dei *Li* il primo urto: ogni contatto ulteriore è evitato. Però mentre i gelosi depositari del culto difendevano, a tutto potere, il popolo da inquinamenti esterni, già in seno a questo si erano cominciate a generare spontaneamente pratiche ispirate alla piú crassa superstizione. Si era incominciato ad osservare che il guscio della testuggine imitava, nella sua forma arcuata, il lineamento della volta celeste, che ci si immaginava come una gran cupola d'azzurro, sotto cui si annida la vita animale, come sotto la sua coccia concava si acquatta la vita della testuggine stessa; che, insomma, questo animale, il quale raggiunge una lunghezza di vita inverosimile, era in microcosmo, quello che in macrocosmo è il cielo e la terra con nel suo mezzo la vita degli esseri animati. L'Imperatore che per il suo ufficio semidivino in terra e semiterrestre in cielo, era tenuto a conoscerne i voleri per mezzo di quest'arte indovina, faceva largo uso di testuggini le quali gli eran mandate in gran copia da *Kiu-Kiang*. Consultare la scaglia della testuggine si chiamava *pu* e consisteva nello spalmare d'inchiostro la parte superiore del guscio e nel porlo sul fuoco; sotto l'azione del calore si producevano presto nell'inchiostro, prima essiccato poi screpolante, alcuni segni che si prendevano per ideogrammi e si interpretavano forse secondo un codice non giunto purtroppo fino a noi. Quelle parole che apparivano sul gonfio dorso corneo dell'animale, erano ritenute come le vive parole che la mano di una forza ignota avesse tracciato su nel piú alto regno dell'azzurro, visibili all'universo.

Un sistema analogo consisteva nel mescolare 89 fogliuzze di Achillea (*Achillea sibirica*), detta «*ch'e*»: (trarre le sorti con questa, si diceva «*shi*»): dal miscuglio delle foglie si ottenevano i simboli (*Kua*) che poi venivano, secondo la regola, interpretati. Quanto caso di queste due arti si facesse si può vedere da alcuni passi dello *Shu-ching*, dello *Shi-ching* del *Li-ki* e da molti episodi dello *Tso-chuan*.

«Ci confidiamo in tè, o suprema testuggine, che segui leggi costanti: in te o suprema achillea che hai leggi sicure!». (*Li-ki*, Cap. I par. 1ª). Non era lecito di consultare la testuggine e l'achillea sopra una stessa domanda, forse per evitare la contraddizione che avrebbe annullato la loro efficacia divinatoria davanti al popolo che i Cinesi in piú di un testo chiamano «*yu-min*» lo «*stupido popolo*». Con questo mezzo gli Imperatori distruggevano l'incertezza popolare davanti ad azioni importanti da compiersi, come la guerra, il trasferimento della capitale ecc. Il responso della testuggine e dell'achillea tagliava la testa al toro e la malcontenta titubanza dei sudditi cadeva d'un tratto.

La superstizione del popolo è cosí piegata dai saggi governanti a meglio dominarlo.

⁂

Quando si tengano presenti i cardini della credenza cinese, la quale è in essenza binaria ed una, perché da un lato si rivolge alla pura pratica di governo, culminante nella gerarchia delle diverse mansioni di Stato; dall'altro si appunta ad un culto trascendentale, che si esprime tutto nell'offerta agli spiriti e nell'arte divinatoria, possiamo capire i due massimi rappresentanti di questa duplice tendenza di un'unica concezione religiosa, cioè Confucio e Lao-tse, che sorgono alla distanza di 20 anni l'uno dall'altro, circa 500 a. C. Ma una densa fuliggine di superstizione si ammassiccia tanto sull'una che sull'altra scuola.

Confucio governa lo Stato e mantiene la superstizione dei sacrifici: Lao-tse sublima la vita e agguagliandosi alle forze cosmiche, diguazza nell'errore del polidemonismo universale. L'uno opera praticamente ed erra nel particolare scrupoloso, in quanto lega la propria anima alla soffocante analisi del dettaglio; l'altro opera astrattamente ed erra nella vastità sconfinata, in quanto aggioga il proprio spirito alla esaltante sintesi del Cosmo.

Queste due tendenze formano forse, come pensa il De Groot, una linea sola: la linea è la religione ufficiale di Stato e questo Stato è come un corpo che con un braccio accenna al mondo dell'al di là e con l'altro al mondo dell'al di quà.

Entrambi ci offrono un pensiero che è uno in origine e antitetico nelle sue diramazioni. Un discepolo di Confucio dice: «Il saggio non fastidisce i suoi inferiori né adula i suoi superiori; è esigente con se stesso e indulgente con gli altri; non si lamenta né del Cielo né degli uomini; si sa barcamenare nelle circostanze e attende che il suo destino si compia» (*Tse-se*).

Un discepolo di *Lao-tse* dice: «Noi taoisti offriamo ai nostri seguaci la gioia interiore perfetta: abitare il mondo; trasvolare per l'immensità; divenire sublimi; andare di pari passo con l'Uno supremo e regnare tra cielo e terra. Chi si è reso erede dell'immensità non ha piú nulla da desiderare». (*Hoai-nan-tse*).

Entrambi vogliono tracciare l'immagine dell'uomo arrivato alla perfezione.

⁂

Durante la seconda Dinastia Han, il famoso *Wang-chung* (m. 100 d. C.) aveva già con genialità superiore detto un gran male di tutte le credenze cinesi, nel suo magistrale *Lun-heng* (*la bilancia delle discussioni*) tradotto per la prima volta in tedesco dal Forke. *Ying-chao* scrive verso il 120 o il 130 il suo *Fong-su-t'ung* che si può considerare come un supplemento del *Lun-heng*.

Egli racconta in modo assai pittoresco come spesso la superstizione si genera nella mente grezza del popolo: quasi sempre si fonda sopra una verità svisata. «In una contrada non c'è chi scavi pozzi; un signore ingaggia un pozzaiolo estero e grida: «Ho trovato un uomo!» alludendo all'operaio. Subito corre la voce ch'egli abbia trovato un uomo vivo scavando il pozzo e tutti ci credono rabbrividendo!». «Un uomo cacciando un capriolo lo vede lontano precipitare in una forra. Sopraggiunge; nel fondo, in una piccola gora trova invece un pesce. Crede che il capriolo per sfuggirgli si sia cosí trasformato; dunque è uno «*shen*» uno spirito! Lo porta a casa; lo pone in una vaschetta di cristallo: narra il fatto e la gente corre devota ad adorare il pesce». Seguitando la corsa attraverso i secoli troviamo che in Cina la superstizione si ingrandisce come un fiume a cui numerosi affluenti rechino da ogni parte il loro abbondante tributo. Il Buddismo amidista e il Taoismo alchimico accrescono smisuratamente la folla delle false credenze.

Tra il 1000 e il 1200, epòca di ristagno filosofico, assistiamo in Cina a una rigogliosa genitura folkloristica che si sbizzarrisce con i piú stravaganti aneddoti, mescolando nel suo sistema Taoismo, Buddismo, Confucianesimo, pur di raggiungere l'assurdo. Il tutto è un rimpasto dell'antico polianimismo, in vista d'imprigionare ancor piú la povera umanità irretita.

Avvicinandosi ai nostri tempi osserviamo che anche il movimento *T'ai-p'ing* che costò alla Cina 20 milioni di anime, era basato sulla superstizione dell'alienato *Hungsiu-ts'uan* che in lui aveva preso però la sua forma piú perigliosa: *il fanatismo*. Anche oggi in Cina ci si ostina, come da noi, a credere ancora alle assurdità.

A pagina 13 di un trattato intorno al Soprannaturale (*Yao-koai-chiao chiang-i*) del Sig. *Ts'ai yuan-p'ei*, rettore dell'università di Pekino, si afferma che la fede nel soprannaturale guasta la coscienza del popolo.

La superstizione (*mi-sin=ottenebrata fede*) è funesta ai costumi e al governo: dar adito a questa mentre esiste la scienza, è da matti. Pregar Budda che ci liberi dalle cavallette, invece di cercar di distruggerle, è assurdo: eppure esistono malati che han fede piú nell'idolo che nel medico; piú nella grazia che nella cura razionale. Il peggio è quando la superstizione s'insinua nella politica e nella amministrazione.

Nel volume 18, n.º 4 febbraio 1921 della *Tung-fang tsa-chi*, Rivista Orientale, si parla della psicosi popolare (*Kuo-min chi tsing-shen-ping*) e si impreca al tempo stesso contro l'influenza europea che ha portato ai Cinesi altre superstizioni come l'occultismo e lo spiritismo.

Quale è la ragione di tutto questo anfanamento soprannaturale? L'egoismo! Egoismo del volgo che con offerte crede di propiziarsi gli spiriti. Egoismo di trafficanti di magia, di geomanti, di fisionomisti. Egoismo e ignoranza sono i fattori della superstizione, che per nostra disgrazia non si è limitata alla Cina, sebbene abbia in questa una delle sue piú ricche prede, e che rappresenta la sintesi dei nostri difetti piú volgari e delle nostre falle piú intime.

Alberto Castellani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

UN LIBRO SU A. CESAREO

Non è un libro organico, è una miscellanea: ma non è una miscellanea di quelle che si è soliti mettere insieme in onore di un insigne studioso, dove la figura di questo è scrupolosamente assente, o tutt'al più è presente nella dedica, e dove per centinaia di pagine amici e discepoli suoi dissertano di tutto un po' in suo onore: raccolte certo non inutili, ma interessanti in certe parti e fastidiose in altre, secondo il soggetto dei singoli capitoli e le forze dei vari autori. Invece in questo volume, raccolto con devoto amore da un giovine letterato siciliano, G. A. Peritore, e animosamente pubblicato a Girgenti in bella edizione, il soggetto è sempre G. A. Cesareo studiato come poeta, come critico, come teorico dell'arte, come drammaturgo: variano solo gli autori dei singoli saggi, che sono più di venti e godono in generale buon nome nel campo delle lettere. L'avervi io brevissimamente collaborato non mi vieta di tributare agli altri l'omaggio dovuto, e non mi vieta di poter dire del volume con serena obbiettività: del volume che contiene anche omaggi del Farinelli e di altri, e un'ampia bibliografia.

Dico subito che il titolo è quel che mi piace meno. *Il poeta dell'umana tragedia* (1) ha voluto intitolarlo il Peritore: ma è una denominazione che dice troppo nella sua enfasi antonomastica, e dice troppo poco in quanto limita la figura del Cesareo a un aspetto solo della sua attività intellettuale.

Un'altra impressione un po'ostica può venire dal vedere accumularsi parecchi saggi su la stessa materia: il Cesareo poeta per esempio è studiato da non meno di cinque critici, senza contare coloro che — come il Momigliano e il Picco — si sono limitati a esaminare una lirica separata, e senza contare quelli che hanno preso in esame il suo teatro. Ma poi, a scorrere uno dopo l'altro questi saggi così eguali nell'ispirazione e così diversi nell'espressione, a passare dalla sintesi accurata e attenta di Achille Pellizzari all'analisi sottile del Peritore — già autore di un fine studio su la poesia del Cesareo —, dalle notazioni brillanti e un po' frettolose del Gustarelli alle intuizioni sagaci del Pàstine, ci si accorge dei vantaggi che offre una novità come quella tentata in codesta raccolta: il vantaggio, anzitutto, di un interesse ravvivato sempre non tanto dalla materia che si ripete quanto dal vedere la stessa materia scrutata sotto luci differenti, saggiata alla prova di reagenti diversi, passata al vaglio di tanti temperamenti critici; e poi il vantaggio di vedere la figura dello scrittore studiato resistere alla prova di cosí ripetute indagini, e aver sempre una parola nuova da dire, e documentare in tal modo, attraverso tanto insistere di esami e di analisi, il proprio valore e la propria consistenza. Naturalmente, se il Cesareo non era il Cesareo, se invece era... mettete qui il nome che volete, l'esperimento sarebbe stato disastroso, e l'ardimento del Peritore destinato a fallire. Qui dunque il merito suo è stato sopratutto di aver saputo quello che faceva; pensateci un poco, e vedrete che non è piccolo.

Non è il caso di riassumere il libro, e di ritornare sui punti di vista dei singoli critici. Piú interessante sarebbe coordinare le varie parti e ritrarne una compiuta monografia sul Cesareo: ma questo dovrebbe fare appunto un libro monografico, scritto da uno che, rispondendo agli stimoli critici copiosissimi offerti da queste pagine, ritornasse su lo scrittore siciliano con libertà di ricerca ma con spirito già intonato ai motivi e ai problemi riguardanti la sua figura versatile e geniale.

Qui bisognerà invece notare quali aspetti di essa abbiano avuto gli onori maggiori e destato in maggior misura interesse e simpatia.

L'aspetto lirico, ho detto prima. Ma subito segue per importanza l'aspetto teoretico, estetico e critico. È un segno dei tempi l'insistenza con cui si ritorna nel libro su l'opera teoretica del Cesareo, sia considerata a sé, nel *Saggio sull'arte creatrice*, sia nei diretti rapporti con la sua *Storia della Letteratura Italiana* o anche con studi particolari. Lo stesso Cian, che studia il Cesareo erudito, vede i limiti dell'erudizione di lui, limiti che vengono determinati appunto dalla sua coscienza estetica e dal suo gusto di artista. E Antonio Aliotta, discutendo dell'estetica del Cesareo e dell'idealismo attuale, rovescia le posizioni polemiche del Cesareo e del Croce: e al Croce e al Gentile, vindici di un idealismo puro, rinfaccia quello che c'è di empirico nelle premesse necessarie della loro estetica, portando in primo piano la *coscienza della creazione*, che è il termine nuovo affermato dal Cesareo per distinguere l'arte dalla conoscenza e dall'attività pratica.

Del resto anche un crociano, come Carmelo Sgroi, si sofferma con simpatia sul l'estetica idealistica del Cesareo.

In ogni caso c'è nella sua teorica un concetto della libertà dell'arte, che è giustamente rivendicato come vanto altissimo di questo forte artista e pensatore, in quanto sopratutto si era affacciato al suo ingegno, come necessità critica se non come dottrina estetica, fin dai primi anni giovanili, quando in pieno dominio della scuola storica e del positivismo filosofico il ribelle cresciuto alle battaglie del giornalismo e alle schermaglie dell'arte osava ricordarsi del compatito De Sanctis, e levare in alto i valori spirituali e accostarsi alla creazione artistica con la coscienza di doverla riprodurre in una sua creazione riflessa; e degradava dalla categoria dei fini a quella degli strumenti preparatori tutta la congerie dei materiali eruditi nei quali i letterati della nuova scuola (di allora) chiudevano il giro delle loro fatiche e l'oggetto del loro interessamento.

Quando il Cesareo nel saggio su *La fantasia dell'Ariosto* confutava la tesi del Rajna, contrapponendo all'originalità inventiva di lui, che il Rajna negava, la grande originalità fantastica, e quindi rivendicando l'Ariosto contro il Bojardo, non diceva cosa proprio nuova — come dimostra nel suo breve saggio Giulio Natali —, ma si fondava su premesse teoriche salde e precise, e combatteva la sua battaglia non tanto per l'Ariosto quanto per la libertà dell'arte stessa, che non può essere nelle fonti più o meno elaborate, ma è fuori delle fonti stesse, nel campo appunto della fantasia. Quel senso che proviamo dinanzi all'una o all'altra delle opere più famose della scuola storica — opere del resto piene di sapienza e strumentalmente utilissime —, il senso che, al chiudersi del libro il problema critico si ponga proprio allora, e che tutto il libro non sia stato se non una provvidenziale propedeutica erudita, questo senso il Cesareo fu dei primi a darcelo, in un tempo in cui ancora poteva sembrare un'eresia.

Eppure il Cesareo fu anche, ed è, un sicuro erudito: e non disprezza le ricerche dotte e pazienti, dalle quali sa benissimo che può scattare qualche scintilla di luce veramente critica. Ma egli nella ricerca non ha mai sostituito il guizzare fosforescente del suo occhio d'artista — acuto a cogliere il passare di un sorriso o la corrugazione di un pensiero nella materia morta dei secoli andati — col lucignolo fumacchioso delle lucerne professionali. Non per nulla il giornalista fattosi erudito e poi insegnante fu considerato per qualche tempo come un dilettante: geniale sí, ma non da fidarsene. Eppure il suo studio giovanile su la poesia siciliana e su la lingua di essa (ricordato in questo volume dal compianto E. G. Parodi e da Ezio Levi) è significativo non meno per quello che ha di superato che per quello che ha di vivo: perché la parte confutata, di carattere più propriamente documentario, non era l'essenziale, mentre essenziale era la conquista del concetto di una lingua antica italiana che era in gran parte siciliana. Concetto da correggere, parzialmente, anch'esso: ma a paragonare il saggio del Cesareo con altri, famosi ai tempi loro e che adesso cascano da tutte le parti, benché si appoggiassero ai piú apparriscenti dati di fatto, si vede da qual parte fosse la ragione.

Ma per farsi un'idea compiuta del Cesareo letterato, per avere un concetto del modo col quale in lui si organizzano lo storico, il critico e l'esteta, sarà sempre opportuno d'ora in poi leggere le trenta pagine di Camillo Guerrieri-Crocetti. Si intitolano *Lo storico della letteratura italiana*, ma vi è tutta la.... storia dello storico Cesareo attraverso la formazione del suo pensiero critico, e l'espressione di esso sia nei singoli saggi, sia nella *Storia della letteratura italiana*. Di questa si notano anche le parti estranee e sovrapposte, che non combaciano col sistema estetico dell'autore, come di quelli si nota lo psicologismo che sembra invadere talvolta il campo della critica pura, ma che è respinto poi dal Cesareo stesso, con ferma consapevolezza, in una posizione totalmente subordinata.

Quanto al Cesareo artista e poeta, la sua produzione drammatica oscilla tra la *Francesca da Rimini* e la recente *Sanfelice*, oltre a qualche dramma minore, di ambiente siciliano. Ed è evidente, da quanto dicono il Caramella e Cesare Levi, che l'ispirazione storica non suggerisce al Cesareo ricostruzioni preziose e contraffazioni sapienti, ma una condizione ideale per il suo abbandono lirico alle passioni e ai contrasti dei personaggi. E forse rimane da vedere se questo lirismo, pure cosí umano e concreto, non pesi con la propria sovrabbondanza su la sostanza drammatica dell'azione.

Assai piú importante e personale è la sua lirica pura, delle *Occidentali*, delle *Consolatrici*, dei *Canti di Pan*, che non può andar confusa tra la produzione di second'ordine insieme con gli epigoni dei grandi o coi custodi gelosi di un loro timido focherello, negato a diffondere il suo pigro calore in questo nostro mondo sempre piú refrattario alla poesia.

Io credo che forse andava meglio isolato, nella lirica del Cesareo, l'elemento cerebrale e culturale, presente, piú che nella scelta di taluni argomenti, in certa freddezza di congegni metrici e di ricerche verbali, dall'elemento sinceramente affettivo, che è senza dubbio prevalente e dominatore. Ma certo quella vena di umanità che sopratutto il Peritore e il Pàstine hanno còlto nella poesia cesareana, quel senso tragico della vita, e quell'innalzare sul proprio dolore cocente un'illusione che si nutre di sé, perché è poi l'illusione stessa della poesia vivente di una sua vita pensosa e quasi mistica, sono caratteri che danno all'arte del Cesareo un'impronta energica e attiva. Egli amò, com'è noto, contrapporsi al D'Annunzio, considerato quasi un giocoliere di immagini e di parole. Ma è una contrapposizione che per noi non ha molta importanza: e non credo facile dimostrare che il Cesareo sia sfuggito anche lui interamente al fato d'annunziano che, piú o meno, ha perseguitato i poeti della sua generazione.

È assai piú facile riconoscere in lui, malgrado influssi transitori, una personalità lirica largamente dotata, un'esperienza della vita e dell'arte che scende nei gorghi della passione e ne risale con un dono di franca poesia rapita alle voci piú dolorose dell'animo e cullata dal flusso di un'armonia consolata e consolatrice.

Arturo Pompeàti.

---

(1) *Il poeta dell'umana tragedia*, Scritti inediti su l'opera di *G. A. Cesareo*, raccolti da G. A. Peritore, «L'Ansia» editrice, Girgenti, 1922, pp. 319, con ritratto.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

MARGINALIA

Il cammello

Nei quattro atti compositi di Enrico Cavacchioli, novità «assoluta», di cui la primizia è stata riservata al pubblico del nostro Niccolini, si potrebbero vedere anche gli ultimi guizzi di quel grottesco che ha infierito sulle scene italiane fra la guerra e la pace. Fra questi vecchi motivi di teatro borghese si affaccia la pretesa di assurgere a nuove interpretazioni della vita. I mezzi oscillano tra la loquacità lirica — non saprei come si possa definire altrimenti una certa enfasi che coglie i personaggi al momento opportuno — e l'ostentazione del bislacco che taluno può scambiare anche con la piú sbrigliata fantasia. L'ambiente della famiglia Dentici nel quale si svolge la non breve favola del Cavacchioli ha una «marca teatrale» delle piú accreditate. Si tratta di una di quelle famiglie dove il disordine, il malcostume e il vizio dei figlioli prosperano a spese di un povero diavolo di genitore, paziente cammello che sotto il grave pondo del carico familiare va per l'arido deserto della sua vita, bestia da soma, trattato come una bestia da una feroce Santippe che la sorte maligna gli ha messo accanto. Tutte persone di vecchia conoscenza: dal cammello e dalla sua signora alle tre ragazze — di cui due molto allegre e la terza assai malinconica — allo scioperato rampollo maschio, che assai piú beve che non parli. Obbedisce al ritmo del piú commovente melodramma il fatto che il cammello tutto ignori dei trascorsi delle sue care figliole e viva sotto la frusta di Santippe in uno stato di perfetta incoscienza. Né questo ritmo è offeso se fra le stesse pareti domestiche arrivino da un momento all'altro gli echi della perpetua festa celebrata nei *Tabarin* e nei restaurant notturni e ci arrivino con la persona del signor Rigo: nome fatidico che anche senza il costume di zigano basterebbe a rievocare in una comoda sintesi tutti i bagordi di lusso. Poiché la famiglia Dentici ha la fortuna di possedere un «Usignolo», cosí si chiama la figliola piú bella e piú svelta delle tre, è naturale che l'uccellino aneli ad uscire dalla gabbia non dorata per fare il nido fra gli alamari del signor Rigo. Fin qui gli accenni a rompere i vecchi schemi e l'intenzione di sbalordire il buon pubblico sono contenuti entro limiti assai modesti. Si tratta piú che altro di guardaroba: Rigo in costume di ungherese e il rampollo avvinazzato che ha la maschera e la veste carnevalesca di un Pierrot. Se non ci fossero i fioriti discorsi di Rigo, il quale si abbandona alle variazioni sulla sua vita randagia e in verità poco interessante come se sonasse lo strumento preferito, tutto sarebbe di stile ortodosso. Ma alla metà del dramma la imprevedibile reazione del cammello che butta a terra la soma per darsi, a sua volta, alla pazza gioia, arriva in tempo per convincere il buon pubblico che Papà Martin e la sua desolazione, alla quale il volenteroso Olivieri presta tutte le commozioni di vecchio impasto, dandoci «dentro» come si dice in gergo, non sono che la parte piú grezza dell'orditura sulla quale l'autore si riserva di ricamare disegni audaci e simboli alati. Eccoci arrivati al dolce stil nòvo. Secondo le buone regole, l'interpretazione «moderna» della vita e delle figure sceniche, innalzate, contro ogni loro merito, alla dignità di personaggi rappresentativi, si effettua mediante l'òrgia. Ma la parola non deve spaventare nessuno. Petronio e Trimalcione sono ben lontani. Nell'operetta questo si chiama semplicemente l'atto del Tabarin. Nel dramma con vernice grottesca il restaurant di notte con le sue danzatrici poco vestite, con i *viveurs* devoti di Diòniso ed anche con la musichetta degli archi e con le molte coppe di sciampagna non è piú, modestamente, fine a se stesso. È elemento di colore non solo, ma di poesia e, occorrendo, di filosofia. Prepariamoci a sentire qualche parola definitiva, o quasi, sulla vita. In certi ambienti, si direbbe che quando si spengono i lumi, si accendano le intelligenze. Questi manichini verso l'alba, coltivano l'analisi introspettiva, si compiacciono di parole pittoresche e bizzarre, diventano volentieri pedagoghi di troppà parte dell'umanità che a quell'ora dorme i sonni del giusto. (Osserviamo di sfuggita che queste funzioni nell'antico regime erano esercitate dallo straccione vagabondo che aspettava inesorabile come il destino, alla porta, i reduci dai bagordi). Il signor Dentici, detto il cammello, che non è un manichino, tanto piú prepotente deve sentire il bisogno di abbandonarsi a questa ruminazione dei valori umani propri ed altrui. E monta in cattedra fuor d'ogni metafora e predica e piange sulla infinita miseria della sua vita e sente acuta la nostalgia della galera domestica, e perfino della implacabile sua aguzzina. Anche Usignolo gorgheggia sullo stesso tono, accompagnata dallo zingaro, ormai prossimo a ravvedersi e a lasciare la sua livrea coi lustrini e con gli orpelli di don Giovanni da strapazzo per la veste da camera e le pantofole. Il *pot-au-feu* trionfa dunque su tutta la linea. Sebbene, s'intende, con tutte quelle riserve d'amarezza che fanno parte della maniera. Anche Salvestrina, la malinconica sprovvista di attrattive fisiche, vera Cenerentola a quadrato, ha, sulla fine, insieme con gli altri valori piú o meno morali del dramma, la sua rivincita. Ma non illudiamoci. Il fondo rimane e deve rimanere di infinita tristizia. Altrimenti dove andrebbe a finire la smorfia grottesca? A conseguire il quale intento vale molto bene la morte immatura sí, ma quanto mai opportuna per il finale, del signor Dentici, che rimasto solo sulla scena, — ed anche questa solitudine ha il suo significato recondito — dopo una breve agonia al suono del violino di colui che forse a quest'ora è diventato suo genero dinanzi alle leggi umane e divine, stramazza al suolo fulminato. Ciò che ci lascia assai perplessi. Avremmo desiderato di sapere che cosa sarebbe diventato il cammello in quella cara famiglia ricomposta sulle vecchie basi con in piú il puntello di Rigo. — Ho già accennato alla volenterosa collaborazione dell'Olivieri per quanto riguarda i vecchi effetti: vecchi ma sempre buoni. Per quelli moderni il Calò prodiga con inflessioni caricaturali la sua eccellente dizione e il Tofano dà un saggio gustoso della sua nota bravura nel comporre fantocci umoristici. Peccato che la signorina Aylmer che ha pur tante grazie dell'usignolo non ne abbia ancora nella voce tutta la melodia. **G.**

★ **Il De Sanctis in un carteggio inedito.** — Un grande geologo italiano del secolo scorso, Angelo Sismonda, lasciò un prezioso carteggio del quale oggi riferisce il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, annunziando un recente volume in onore di quel geologo, dove sono pubblicate parecchie lettere a lui dirette da Giacinto di Collegno, Paolo Savi, Bernhard Studer, Léonce Elie de Beaumont e J. Fournet. E in questo carteggio abbiamo la gradita sorpresa di imbatterci in due lettere nelle quali si parla di Francesco de Sanctis. Nella lettera da Berna, del 5 novembre 1855, lo Studer, dopo avere accennato alla recentissima fondazione della «Scuola centrale politecnica e di applicazione» a Zurigo, del cui consiglio direttivo egli faceva parte, e alle cattedre delle quattro letterature moderne, alle quali dovevasi provvedere; si intratteneva sulla particolare importanza della cattedra italiana, per la quale non si era fatta ancora la scelta del titolare, nonostante le presentazioni piuttosto numerose che erano state avanzate a quel posto. In quegli ultimi tempi era stato specialmente raccomandato «un signor De Sanctis, rifugiato napoletano, allora dimorante in Torino». Cosí lo Studer passava a chiedere informazioni sul soggetto presentatogli da G. L. Morelli, esprimendo il desiderio di conoscere «la sua età, il suo carattere, i suoi costumi, le sue cognizioni, il suo talento oratorio e infine tutto quello che può pesare sulla bilancia quando s'ha da scegliere un professore». Si voleva anche sapere, presso a poco, la situazione finanziaria di questo signore e se c'era da sperare che avrebbe accettato un posto a Zurigo, dove lo stipendio non sarebbe stato troppo lauto. «Il professore non sarà tenuto a piú di quattro o cinque lezioni per settimana, e la sua retribuzione si aggirerebbe intorno a duemila franchi all'anno. D'altra parte con delle lezioni particolari potrebbe arrotondare lo stipendio». Come questa pratica si sia svolta, quale sia il «curriculum vitae» del De Sanctis, esposto al Consiglio Scolastico svizzero, risulta bene da quelle preziose «Lettere inedite» riguardanti «Il De Sanctis in esilio» che Benedetto Croce pubblicò ne *La Critica*, facendo conoscere la prima parte della lettera con cui il Sismonda rispose allo Studer, il 18 novembre 1855. Senonché, il Croce ad un certo punto troncò la lettera, avvertendo che il resto di essa conteneva «gli studi geologici, ai quali il Sismonda allora attendeva»; ma nella copia della lettera medesima, che si trova tra le carte Sismonda, il resto di essa continua a discorrere cosí del De Sanctis: «Egli ha pubblicato parecchi Saggi e qualche traduzione dai poeti moderni. Sa bene il tedesco, ma tuttavia non vorrebbe sobbarcarsi al peso dell'insegnamento in questa lingua. I suoi corsi di letteratura, tenuti a Torino, hanno fatto riconoscere in lui un talento oratorio non comune. Quanto alla situazione finanziaria, egli vive assai modestamente con le risorse che gli procura il suo ingegno, e forse accetterebbe un assegno di duemila lire nella speranza di guadagnare qualche altra cosa coi suoi lavori particolari».

★ **Il Sepolcro di Paolo Sarpi.** — La ricorrenza centenaria della morte ha dato occasione di rievocare la figura e l'opera del grande veneziano. Ne hanno scritto Pompeo Molmenti nella *Nuova Antologia*, Aristarco Fasulo in un opuscolo della Casa *Bilychnis* e ultimamente Raffaello Barbiera nella *Lettura*, dove egli particolarmente si intrattiene sulle vicende di quella tomba, che fu sempre perseguitata dall'odio della Curia, ma che, una volta tanto, ebbe l'attenzione benevola di chi alla Chiesa era legato da una tradizionale alleanza: l'imperatore Francesco I d'Austria. La salma era stata sepolta nella chiesa dei Servi e nascosta dietro l'altare, nella cappella dell'Addolorata, temendosi che venisse trafugata. Ma il pericolo maggiore, che sovrastò su quelle reliquie, fu piuttosto il giorno in cui, per ordine di Napoleone, si demolivano molte chiese di Venezia, fra le quali quella dei Servi. Per fortuna, al culto delle memorie antiche vegliava allora, a Venezia, il nobiluomo Emanuele Cicogna, il quale, venuto a sapere che si stava per distruggere anche la cappella e l'altare dell'Addolorata, s'accordò con un certo Vareton, che aveva acquistato quel fondo, per salvare le ossa del Sarpi. Le quali il 2 giugno 1828 furono scoperte nella stessa mensa dell'altare, insieme con un'epigrafe latina incisa in una lamina di piombo; epigrafe che diceva come, nell'anno 1772, quelle reliquie erano state rinvenute «non sine prodigiis». Il prodigio era questo: che, quando nel 1772 si provvedeva ai restauri del tempio, la salma del Sarpi era stata ritrovata quasi intatta. Fu in quell'occasione che il nunzio pontificio, concorde con l'Inquisitore e con lo stesso provinciale dei Serviti, tentò, senza riuscirvi, che il cadavere fosse confuso con gli altri nella fossa comune. Quando poi, nel 1828, le reliquie furon tratte fuori dalla cappella in demolizione, sorse la questione della loro collocazione definitiva. A condurre a buon fine l'impresa, il Cicogna, che era impiegato governativo e godeva il favore dei superiori, confidava molto nell'aiuto di Vienna, donde venne un gesto liberale che fu una meraviglia per tutti. La Maestà apostolica di Francesco I ordinava che i resti del Sarpi fossero definitivamente sepolti «in luogo distinto» — e con tali segni da poter esser rinvenuti ad ogni ricerca — nella chiesa di S. Michele; proprio là, nella laguna, dove si estende il cimitero di Venezia. Cosí le ossa vennero rinchiuse in un'urna di pietra d'Istria, con un'iscrizione, sotto il porticato lastricato di marmo fra la porta maggiore e l'ambulacro della chiesa. Ma non cessò per questo la persecuzione curiale. Tre anni dopo salí al pontificato Gregorio XVI, già Mauro Cappellari, che ben conosceva quella tomba per aver dimorato, in qualità di abate, appunto nel monastero di S. Michele, e che, ricevendo la visita di due veneziani, non poté fare a meno di sfogarsi con queste parole: «Me l'hanno deturpata quell'isola! Me l'hanno contaminata col riporvi le ossa di quell'eretico!». Non fu vana minaccia, perché in una notte del settembre 1846, per ordine dei superiori, un frate tolse via la pietra tombale ed eguagliò il pavimento, perché si perdesse ogni traccia della sepoltura esecrata. Ma subito dopo, in una saletta del caffè Florian, il podestà Giovanni Corrèr ed Emanuele Cicogna, in segreto colloquio, decisero di cancellare ufficialmente la nuova offesa alla memoria del grande estinto, e nominarono, lí per lí, una commissione; la quale, dopo aver verificato che la tomba non era stata manomessa, provvide che la lapide con l'iscrizione fosse rimessa al suo posto.

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Novità d'Aprile

Biblioteca Tecnica.

IPPOLITO G., **Sul calcolo delle dighe ad arco.** Condizioni di massima economica. Effetti delle variazioni termiche. 1923, in-8 gr., di pagine VIII-156, con 14 figure nel testo, 13 tabelle e 3 grandi tavole fuori testo. L. 10,—.

Biblioteca delle famiglie

VALVASSORI-PERONI C., **Come devo allevare il mio bambino?** 8ª *edizione* a cura del dottore V. Lovati. 1923, in-16, di pag. XX-416, con 23 incisioni ed una tavola per la registrazione grafica del peso del bambino. L. 12,50.

Manuali Hoepli.
SERIE SCIENTIFICA

PINCHERLE S., **Algebra complementare** Parte prima: *Analisi algebrica.* 4ª *edizione* riveduta e corretta. 1923, di pag. VIII-182, con 8 incisioni (vol. quintuplo). L. 7,50.

PINCHERLE S., **Algebra complementare.** Parte seconda: *Teoria delle equazioni.* 4ª *edizione* riveduta e corretta. 1923, di pag. VIII-182, con 4 incisioni (vol. quintuplo). L. 7,50.

VIRGILII F., **Statistica.** 9ª *edizione* rifatta, 1923, di pag. XX-245, con 13 incisioni (vol. quintuplo). Lire 7,50.

Manuali Hoepli
SERIE SPECIALE

ALESSANDRI P. E., **Manuale del Farmacista.** 5ª *edizione* aumentata e corredata di tutti i medicinali in uso nella terapeutica, (proprietà, caratteri, alterazioni, falsificazioni, usi e dosi) e di quanto concerne la Farmacia Galenica e la Tecnica farmaceutica. 1923, di pag. XVI-1209, con 183 tavole e 113 figure. L. 46,—.

CIOCCA G., **Il pasticciere e confettiere moderno.** Raccolta completa di ricette per ogni genere di Biscotti, Torte, Paste al lievito, Petit fours Confetteria, Creme, Frutti canditi, Gelati, ecc. con dettagliata descrizione per la fabbricazione di Biscotti inglesi, del Cioccolato e dei Confetti. — Metodo pratico per la decorazione delle torte e dei dolci fantasia e brevi cenni di chimica applicata all'industria dolciaria. 4ª *edizione* ampliata, con prefazione del dott. cav. A Cougnet. 1923, di pagine LXXX-574, con 179 illustrazioni nel testo e 24 tavole cromolitografiche. L. 28.—.

CODINI G., **L'operaio tornitore e fresatore.** Manuale teorico-pratico con 100 regole, 68 tabelle, 90 esempi per ottenere filettatura sistema decimale e inglese, col cambio di ruote dentate su vari tipi di torni paralleli, con e senza ruota di 127 denti. 3ª *edizione.* 1923, di pag. XVI-328, con 69 figure. L. 10.50.

GELLI J., **Codice cavalleresco italiano** e appendice sul Giurì d'onore Militare. 14ª *edizione* riveduta ed ampliata con il commento. 1923, di pagine XXIV-352. L. 15,—.

MASSENZ A., **Guida pratica del meccanico moderno.** Manuale teorico-pratico ad uso dei Capi-officina ed Alunni delle Scuole industriali e d'Arti e mestieri, Meccanici, Tornitori e Fabbri. 3ª *edizione* rifatta ed aumentata. 1923, di pagine XXVIII-396, con 389 incisioni intercalate nel testo. L. 14,—.

MAZZOCCHI L. e MARZORATI E., **Il Codice del Perito misuratore.** Raccolta di norme e dati pratici per la misura e valutazione d'ogni lavoro edile - Prontuario per preventivi, liquidazioni, collaudi, perizie, arbitramenti ad uso degli Ingegneri, Architetti, Capimastri, Imprenditori, Assistenti di fabbrica, Industriali e Commercianti di materiali da costruzione, Proprietari e Conduttori di stabili. 4ª *edizione* riveduta ed aumentata. 1923, di pag. VIII-622, con 180 illustrazioni. L. 22,50.

PROVASI A., **Filatura e torcitura della seta e dei suoi cascami.** Libro di testo nella Scuola milanese per gli Aspiranti alla Direzione dei setifici. 2ª *edizione* completamente rifatta. 1923, di pag. XVI-852, con 302 fig. L. 36,—.

RANELLETTI C., **Elementi di geometria descrittiva,** ad uso dei R. R. Istituti Tecnici. 1923, di pag. XII-197, con 141 incisioni originali. 3ª *edizione.* L. 8,50.

SABATINI W., **I cementi armati ad uso dei capomastri.** Notizie sul beton armato - Cenni costruttivi - Calcolo delle dimensioni di opere di beton armato - Pilastri - Solai - Soletta - Architravi - Mensole - Platea di fondazione - Formulario. 1923, di pag. XII-164, con 175 illustrazioni L. 7,50.

SIMARI R. F., **Olivicoltura ed oleificio moderno,** con una introduzione del Segretario del Consorzio Agrario di Milano, ing. G. Codara. 2ª *edizione* completamente rifatta. 1923, di pagine XX-624, con 162 incisioni. L. 22,50.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice
ULRICO HOEPLI
MILANO

★ La patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida. — È questo un argomento, sul quale non si è raccolto nulla di positivo, fin da quando in termini assertivi, benché brevissimi, ne discorse l'« Ottimo », il quale ci informava, senza dati di fatto, che la proava di Dante discendeva da una nobile famiglia di Ferrara. Ultimo arrivato nella questione era stato Giovanni Livi, che nei suoi libri recenti sulla fortuna di Dante a Bologna aveva creduto di poter negare quella tradizione, avanzando l'ipotesi che l'onore di aver dato una moglie a Cacciaguida spettasse alla famiglia bolognese Da Sala. A difesa di questa tesi egli oggi scende un'altra volta in campo nel *Giornale Dantesco* contro Michele Catalano, il quale aveva nuovamente affermato il vanto ferrarese nel volume degli « Studi danteschi », editi in occasione del secentenario dalla Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Qui il Catalano è il primo a divulgare, per l'espressione « Val di Pado », un senso tutto nuovo e tanto arbitrario che il Livi ha ragione di contradirlo. Il Catalano, infatti, per riferire a Ferrara l'allusione dantesca, sostiene che « valle » del fiume può dirsi esclusivamente il territorio ove il Po, raccolti ormai tutti i suoi affluenti, ultimo il Panaro, si avvia alla marina; mentre ogni altro territorio che sia attraversato da uno degli affluenti del Po, oltre che far parte genericamente della valle del Po, è pur valle di questo o di quel fiume che gli sia tributario. L'argomentazione è troppo artificiosa per convincerci che « Val di Pado » indica con precisione la città e il territorio di Ferrara. Cosí, se una ipotesi vale l'altra, il Livi ha tutto il diritto di tornar sulla sua, tanto più che ha la prudenza di presentarla come tale. È una tesi che cosí si compendia: fra le famiglie « indiziate », l'unica che oggi i documenti attestino aver avuti reali, reiterate e intime relazioni — non un semplice fortuito incontro — con provatissimi discendenti di Cacciaguida è quella dei Da Sala. In pro dell'altra tesi ferrarese, veri documenti non hanno mai detto nulla; ma per questa bolognese il Livi è in grado di addurne qualcuno. Sul cadere del 1299 muore non lungi da Bologna, a S. Giovanni in Persiceto, messer Bellino degli Alighieri di Firenze e proprio del popolo di S. Martino del Vescovo. Della sua prole minorenne — un maschio e cinque femmine — è chiamato tutore precisamente un de' nobili Da Sala, che là possedevano terre e case: messer Albertuccio, nato da un nepote di Aldighiero Da Sala. Fu questo un transitorio impegno, perché dopo neanche sei mesi, rinvenutosi il testamento di Bellino che designava per la tutela un socio nella sua azienda di prestatore, il giudice, a tenor di legge, non poteva non far eseguire quella ultima volontà. La qual legge, al par della odierna, ordinava non soltanto che in siffatti casi il testamento restasse pienamente osservato; ma anche che, mancando questo, il tutore si cercasse dapprima nel cerchio dei piú o men prossimi congiunti; e, dato che l'impubere li avesse tutti perduti, si scegliesse — per forza — la persona idonea al caso. Questo documento ha indubbiamente qualche peso, ma rimane purtroppo la possibilità che quel pronipote di Aldighiero Da Sala potesse essere anche affatto estraneo, come la legge prevedeva, alla progenie di messer Bellino degli Alighieri di Firenze.

★ Il Canova in un carteggio inedito. — Il centenario canoviano ha dato occasione di pubblicare un carteggio, che reca parecchie notizie sul sommo scultore e che vede la luce negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, per cura di E. Arrigoni degli Oddi. Il quale ha attinto per la pubblicazione al suo archivio domestico, perché le quarantasette lettere pubblicate sono dirette al conte Daniele Ippolito degli Oddi da Antonio d'Este, muranese, che fu amico ed amministratore del grande artista. Anch'egli scultore di qualche merito, seguí pel corso di cinquant'anni « con occhio attento ed amoroso ogni circostanza dell'ottimo Canova, ed ebbe delle sue famigliari bisogne governo diligentissimo ». Del resto, nel circolo degli amici e degli ammiratori che circondavano il Canova era lo stesso conte Daniele, e ciò basta per comprendere l'importanza canoviana di quel carteggio. Le lettere non son fiori di lingua, ma riescono interessanti, mostrando le condizioni dell'epoca riguardo alla vita ed alle arti e rilevando tanto la domestichezza del segretario col grande scultore, quanto le sue premure nel provvedere il corrispondente di opere d'arte, scelte dal Canova stesso. Ecco, per esempio, come il D'Este risponde da Roma il 26 settembre 1795 ad una commissione del conte: « Eccola servita con tutta solecitudine del suo Talismano. Spero sarà di suo gradimento, sí i soggetti che l'economico prezzo, prezzo che io stesso me ne compiaccio trovandolo piú che discreto; i soggetti sono: la testa nel mezzo *Psiche*, quella con l'elmo *Pallade*, e l'altra *Diana*. Soggetti piú nobili per una signora non credo che convenga ». Altra volta, il 26 marzo 1796, dopo aver discorso dei soliti cammei, il D'Este accenna ad opere famosissime dello scultore: « L'amico Canova Le spedirà quanto prima le misure dei due monumenti Rezzonico e Ganganelli. Mi consola senza misura sentire ch' Ella ami di essere possessore di due grand'opere dell'amico; ma la prevengo che la spesa non solo è grande, ma grandissima, unendo tutte le conseguenze che porteria una simile intrapresa. Per altro torno a replicare: mi consolo molto, ma molto del suo pensiere e bello saria vedere in Padova i due primi monumenti del secolo ». Anche sulle condizioni politiche dei tempi si diffonde quel carteggio; e, a questo proposito, merita di essere segnalata una lettera del 4 marzo 1797 dove Roma si definisce senz'altro una Torre di Babele: « Qui siamo in pace; ma che pace! Pace che porta per conseguenza legittima e necessaria la fatal rovina di Roma.... Oggi, appunto per la seconda volta, è sortito un Editto che rinova le premure del Principato per la consegna di ori, argenti, gioie e perle.... Ognuno può vedere da sé il motivo per cui il Principe sia stato obbligato alla replica delle sue istanze. Il popolo per questo mormora, e mormora a chiare note. Le persone pacifiche vedono in simile mormorio una prossima sollevazione. E gli artisti e Canova cosa faranno? Come potranno resistere in mezzo a cosí prossimi guai? In verità non so come ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Truffaldino redivivo.

Chi avrebbe pensato che Antonio Sacchi, il famosissimo *Truffaldino*, si volgesse nell'età tenerella dei settantacinque ad amorazzi, inimicandosi la figliola e compagni d'arte con quel suo farsi smungere da Frini d'ogni stampo? Eppure fu cosí; e quando nel 1783 cadde a Trieste gravemente ammalato, non sembrò vero a qualcheduno pronosticarne la fine imminente, anzi spacciarlo per morto addirittura. Invece risanò (1); e credo quasi ignorati quattordici sonetti che all'annuncio della sua guarigione furono pubblicati allora allora in Treviso coi tipi di Giulio Trento. Trattasi d'un opuscoletto veramente rarissimo, e venutomi nelle mani in una delle mie recenti escursioni da librai e libraietti, che Dio pur benedica.

Non temiate che mi caschi ora in mente di rovesciare nel *Marzocco* il sacchetto di tai sonettuzzi, dettati tutti da comici; ma due almeno mi frulla d'infliggervi. È il primo di quell'Atanasio Zannoni, cognato al Sacchi, e *Brighella* cosí valente da non avere, a dir del Bartoli, chi l'uguagliasse nei lepidi sali e nelle facezie spiritose. Ascoltiamo dunque *Brighella*:

È vivo, è vivo, non è morto il Sacco,
E calza ancora l' Italiano socco,
Di bei motti e facezie ha pieno un sacco;
Chè vi vuol sale per far ben da sciocco.

Il volle morto un malizioso Allocco,
Che lo segue, com'uom ch' è sempre stracco;
Ma il tempo già depose il fatal stocco
E di vita gli diè lungo Almanacco.

Talìa si veste in gala, e il bruno lucco
Lascia per chi nell'arte è un nulla, è un stecco,
Chè non vuol frutti che non abbian succo.

Se quel che invidia il Sacco sia poi becco
Nol so; so ben ch' ha il ceffo di Calmucco,
E in su le scene è sempre arido e secco.

Io invece non so punto chi fosse quest'*arido* e *secco* comicarolo; ma nemmeno importa a me e al lettore conoscere.

Gli altri versi sono di un Vincenzo Sorra, comico ignoratissimo, ma che mi fa simpatia, perché li dirige al medico curante Leonardo Vordoni, bravissimo professionista, come si desume anche dallo stesso sonetto.

Il Sacco per te spira aura di vita,
Per te l' Itale scene ancor passeggia,
Tu sol fai che Venezia anco il riveggia
Là dove a dilettar lui solo invita.

Tu lo sanasti: ond' è che sì gradita
Voce sparge la fama, e lunge echeggia
L'eccelso nome tuo che signoreggia
Sull'arte tua, ch' è così illustre e avita.

L'estremo punto era di già vicino:
Morte correva con veloci passi:
Ma tu le attraversasti il suo cammino.

Mercé tue cure egli fuggì il periglio,
Onde a Te che il salvasti dir potrassi
Che il Padre sei, e ch'egli sia tuo figlio.

O vi par poco sentir una volta tanto lodare un seguace di Galeno, con l'abitudine che s'ha di sentirli sempre tutti piú o meno giustamente vituperati? Andava contata anche questa!

Cesare Musatti.

---

(1) Morì, com'è noto, nel novembre 1788 sopra una nave durante il viaggio da Genova a Marsiglia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

LIBRI A RATE
Nuovi e usati. Nessuna lungaggine informativa. Richiesta del catalogo con L. 10 in conto commissione.
SEZIONE LIBRARIA DELL' ARCHIVIO COMMERCIALE
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26 — MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - **INSELVINI & C.** - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CREME E CIPRIE
BERTELLI
PER LA BELLEZZA E LA FRESCHEZZA DELLA PELLE
Velutina
Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
BERTELLI & C.

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

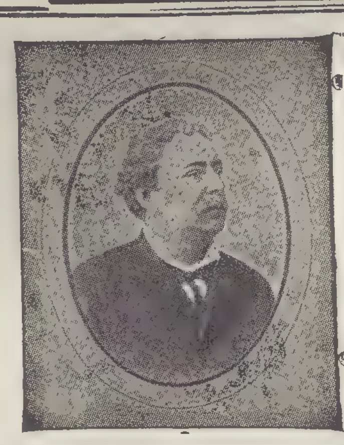

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FIAT
ITALA

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 17. 29 Aprile 1923.

SOMMARIO

Una piccola mostra ideale. Antichi pittori lombardi a Milano, CARLO GAMBA. — **Per diffondere in Italia la cultura geografica,** GIOTTO DAINELLI. — **Gli echi d'una dolce follia,** ALDO SORANI. — **Rinascita di studi italiani sull'antichissima Italia,** NELLO TARCHIANI. — **Donne e trine,** LAURA ORVIETO. — **Marginalia:** *Un discorso inedito del Carducci per la «Dante». — Giuseppe Montanelli e Pio IX. — Arezzo negli albori della letteratura italiana. — Il Magistrato mercantile di Bolzano. — Il significato delle Piramidi. — Il centenario di un codice. — Il regionalismo della Corsica. — La parigina misconosciuta.* — **Commenti e frammenti:** La grandezza storica di una terra riconquistata dall' Italia. — Agedabia, MARIO ROSELLI.

UNA PICCOLA MOSTRA IDEALE

ANTICHI PITTORI LOMBARDI A MILANO

In fondo a via Amedei, una di quelle vecchie tortuose stradette che ancora si insinuano, piene di fascino signorile e intimo, tale da farci rievocare la Milano del Risorgimento, tra le rigide, pretenziose arterie moderne, ci si imbatte in una antica casa di mattoni, oltre il cui portale si apre un vasto cortile Bramantesco; essa è casa Prinetti ed ivi risiede il Circolo d'Arte e di Alta Cultura, che si propone di educare il gusto delle classi elevate mediante raccolta di pubblicazioni, conferenze, concerti ed esposizioni.

Di queste nell'anno passato ce ne furono bene otto, tra le quali riguardo all'arte antica una di pittori Veneziani, una del Magnasco, una di pittori Fiamminghi e Olandesi; e Venerdí 20 aprile sera vi si inaugurò questa prima mostra dei pittori Lombardi, incluso il periodo Leonardesco, sulla quale voglio richiamare l'attenzione degli studiosi e dei cultori delle arti belle.

Bisogna confessare che in Italia oramai non vi è piú che Milano, ove in un batter d'occhio si possa metter insieme un cosí pregevole gruppo di opere d'arte omogenee. Quivi le ricchezze sempre in evoluzione e sempre in aumento permettono ai signori di vecchia data di conservare lungamente le proprie opere d'arte, e a quelli piú recenti di acquistarne col discernimento che nasce dalla concorrenza; per cui vi si rinnovano continuamente gruppi di persone, che si interessano seriamente alle cose belle, che si dedicano a raccoglierle secondo le proprie preferenze e che, lungi dal nasconderle gelosamente, amano di farle vedere, di averne dei giudizi, nonché di farle restaurare in modo da ridonar loro, per quanto sia possibile, ogni migliore qualità. Ne consegue anche la soddisfazione di esporle al pubblico in gruppo con altre di altri collezionisti a scopo di cultura propria ed altrui.

Questo pur troppo altrove non si può piú fare, giacché le opere di grande importanza di proprietà privata sono in troppa parte emigrate da un pezzo; né vi sorgono a sufficienza nuovi amatori, che in concorrenza tra loro raccolgano oggetti antichi piú per passione che per lucro. Senza tale concorrenza non si genera una tradizione d'interesse culturale, che induca, come a Milano, al sacrifizio di disadornare ad ogni istante gli appartamenti secondo l'avvicendarsi continuo di esposizioni artistiche

Ciò è stato fatto è vero generosamente in tutta Italia per le grandi esposizioni di Firenze del 1911 e del 1922, ma con non lieve intermittenza.

A Milano stessa molte famiglie acconsentono, altre no, o non sempre o non per ogni tipo di oggetto d'arte; ma il numero dei consenzienti è egualmente abbastanza esteso da riescire sempre a metter insieme qualcosa di molto importante.

Quanto poi alla mostra attuale dobbiamo fare anche questo rilievo. Del primo rinascimento vi è molta maggior dovizie di pitture eccellenti di cavalletto Lombarde, come del resto anche Venete o Emiliane, che non Fiorentine. Da noi i grandi artisti difficilmente si rassegnavano a far ritratti o piccole Madonne da capoletto, se non proprio per persone eminentissime; li lasciavano fare ai discepoli, mentre la loro attività principiava dalla composizione piú complessa di un tondo o da quella piú fantasiosa di una fronte di cassone. Pensate quanti pochi ritratti esistono ad es. di mano propria d'un Botticelli o d'un Ghirlandaio e anche, per quanto piú numerosi, dei primi cinquecentisti, in confronto di quelli d'un De Predis, d'un Boltraffio, d'un Bartolommeo Veneto, d'un Basaiti o di qualche altro buon Bellinesco, dei quali sono piene collezioni pubbliche e private e non sorprende il comparirne continuo di altri sconosciuti. Cosí può dirsi di quelle Madonnine originate dalle icone bizantine, che furon messe alla moda per tutta l'alta Italia dai Bellini, mentre nella Firenze di Giotto e di Masaccio in pittura sono rare eccezioni o modeste opere di bottega, e se ne sono conservate quindi in molto minor numero. Si ritrovano invece a Siena da prima pure per tradizione bizantina e poi per influenza nordica di Liberale e del Sodoma.

In Lombardia l'arte pittorica non è grandiosa, non è dinamica; tranne lodevoli eccezioni si smarrisce nei vasti spazî e nelle composizioni drammatiche, mentre rimane estremamente delicata, affettuosa, raffinata nel quadro di cavalletto, ove il pittore può manifestare tutte le qualità preziose di colore e di ornati nei primitivi, e tutte le qualità di sfumato e di rilievo lumeggiato nei Leonardeschi; per questo gli artisti Lombardi in generale hanno raggiunto la perfezione in questa forma d'arte piú riservata, mentre in quella monumentale si contentano di rimanere ottimi decoratori per lo squisito senso armonico delle linee e dei colori.

Al di fuori di questa critica stanno nel quattrocento il Foppa sempre grandioso e profondo anche se non drammatico; e piú tardi Bartolommeo Suardi detto il Bramantino, forse il piú dotato tra gli artisti Lombardi di vigore e di immaginazione, l'unico che abbia avuto la forza di non lasciarsi sopraffare dall' influenza di Leonardo. Egli per ottenere un'espressione realmente efficace trascura al pari dei Ferraresi la bellezza delle forme ricercando scorci potenti e creando figure veramente tragiche, che sembrano piú che alla pittura ispirarsi alla contemporanea scultura locale. Piú tardi, invaghitosi del largo stile pittorico del Bramante, ritrova anche i vasti piani e la luminosità atmosferica di Piero della Francesca, e infatuato a Roma di classicismo assume un nuovo stile personale di nobile impostatura ad ammantamenti statuarii e a larghe lumeggiature, che per mezzo di Gaudenzio Ferrari verrà trasmesso alla grande generazione seicentesca.

E il vercellese Gaudenzio è poi il massimo esempio in contradizione col mio precedente asserto, poiché egli piú d'ogni altro ha bisogno, per manifestare la propria genialità esuberante di espandersi in vaste tavole e in ampie pareti, ma nel suo periodo maturo, quando vuol mostrarsi epico riesce scenografico e degenera nell'enfasi, che fa presentire la decadenza.

Invece il suo antagonista Luini, per quanto vago decoratore e creatore anche in grande di gentili figure, riesce fermo, monotono e inefficace nella composizione sceneggiata, ed è di gran lunga preferibile nei sentimentali aggruppamenti di sante famiglie, che si fondono in molli sfumature e in auree intonazioni vespertine, traduzioni borghesi dell'aristocratico spirito di Leonardo da Vinci.

Questi due ultimi maggiori esponenti del periodo ascendente non sono rappresentati in modo sufficiente all'esposizione testé aperta. Chi a Milano ne possiede ancora dei capilavori, non ha creduto di privarsene sia pure per un breve periodo di tempo.

Invece il raro Bramantino s' impone con alcune opere poco note, che sono forse l'attrazione principale della mostra, poiché ogni creazione di questo grande ha qualcosa di impreveduto, che forse da prima respinge, ma poi costringe all'ammirazione e finisce per affascinare.

Il primitivo Cristo, già di casa del Maino, oggi della Contessa Soranzo, si presenta come un'apparizione ascetica, in mezza figura, grande al naturale, disseccato, terreo, con un manto accartocciato ma di stile grandioso, con l'occhio penetrante e la bocca amareggiata, che s' imprimono nella mente e non si cancellano piú.

La piú tarda Lucrezia di casa Sola Busca invece ha forme rotonde e drappeggi già d' ispirazione classica e si abbatte in scorcio contro una prospettiva di edifizi Romani; col tempo ha perso gran parte delle sue qualità coloristiche, ma la spontaneità dell'atteggiamento, la serietà dell'espressione, la purezza dei dettagli di fondo fanno riconoscere in questa tela il prototipo di altre note repliche anche ultramontane.

Inoltre si può qui ammirare uno dei dodici grandi arazzi rappresentanti i mesi dell'anno, di proprietà del Principe Trivulzio, il fortunato possessore di una delle piú importanti raccolte private d'arte antica che esistano. Essi furono eseguiti sul principio del cinquecento su cartoni del Bramantino per il castello di Vigevano quando apparteneva al marchese Francesco Trivulzio genero di Teodoro maresciallo di Francia. La monumentale composizione rappresenta il Dicembre.

Il Principe Trivulzio espone anche un'altra rara opera di tutt'altro genere e di tutt'altre dimensioni. Esso è un tabernacoletto di vetro graffito in oro colla Crocifissione, la Madonna e S. Michele, firmato Iacopino Cietario, 1460, eseguito nello stile ancora goticheggiante degli Zavattari, dei quali lo stesso generoso signore ha concesso pure due teste in fresco di Re Agilulfo e della regina Teodolinda provenienti dalla Cattedrale di Monza.

Sono pure di casa Trivulzio una delicata Madonnina e due grandiosi Santi del Foppa, i ritratti di Galeazzo Maria Sforza di Bernardino dei Conti e quello di Lodovico il Moro del Boltraffio ed altro ancora.

La Duchessa Melzi ha concesso due caratteristiche figure di Santi di Marco d' Oggiono; una Santa Famiglia di Cesare da Sesto del periodo fiorentino-raffaellesco a forma di tondo, che se non si avessero in mente gli studii definitivi di illustri scenziati, si prenderebbe a prima vista per un Franciabigio; un ritratto di giovane importante per l'autenticità della segnatura «Francesco Melzi 1525» ossia del giovane patrizio milanese che seguí Leonardo in Francia, assistette alla sua morte e ne ebbe in dono manoscritti e disegni, ma che per tanto non mostra di aver ritenuto gran cosa degli ammaestramenti di quel sommo.

Non mi sembra il caso in un cosí breve articolo, che non ha altro scopo se non di invogliare qualche intenditore a fare una gita a Milano per vedere riunite tante belle opere disperse in varie case difficilmente accessibili, di enumerare tutto ciò che questa mostra offre di importante. Ricorderò per tanto cosí di sfuggita alcune delle cose che piú mi hanno colpito.

E a cominciare dai dipinti piú antichi indicherò i due polittici piú interessanti che belli, uno segnato d'un ignoto Antonio De Corna, l'altro pure della metà circa del secolo XV, che con varie altre cose ha prestato il barone Bagatti Valsecchi, il benemerito gentiluomo, che insieme al defunto fratello ha saputo formare della propria dimora un vero museo d'arte industriale della rinascenza.

Del Butinone rammento due drammatici episodii colla Deposizione di Croce e la Resurrezione, frammenti di predella di proprietà di Donna Giulia Crespi Morbio; dello Zenale un S. Ambrogio e un S. Stefano di casa Cicogna; del Foppa quel gioiello di Madonna che già allietava la raccolta del compianto Gustavo Frizzoni e che oggi appartiene alla sorella signora Genouilhac; del Bergognone un altro gioiello appartenente a Don Guido Cagnola, che rappresenta il Deposto sostenuto dagli angioli; del Boltraffio il delicato ritratto di donna del Conte Febo Borromeo d'Adda e quello d'un magistrato del dott. Ugo Frizzoni di Bergamo; di Ambrogio De Predis un altro magnifico ritratto di casa Porro e una interessante Madonna Leonardesca già nella dispersa Galleria Crespi, oggi a Torino presso il signor Gualino, che fra molteplici altri dipinti ha mandato anche una vivace e caratteristica Salomè di Andrea Solario; di Marco d'Oggiono una delle sue piú perfette opere, una santa Famiglia del comm. Vonwiller; di Bartolommeo Veneto tre capilavori: la Madonna di Donna Giulia Crespi Morbio, la suonatrice di liuto della Contessa del Maino, nota specialmente per la buona antica copia dell'Ambrosiana e un grave ritratto barbuto del Conte Venino; del cosí detto pseudo Boccaccino che Gino Fogolari ha identificato con Agostino da Lodi una delle sue opere piú perfette, la deliziosa Martire del Principe di Molfetta, nonché, d'accordo con Ettore Modigliani, uno spiritoso quadro di proprietà Valerio rappresentante Eraclito e Democrito.

Ma per non tediare maggiormente i lettori col proseguire questo elenco, che non può in alcun modo compensare gli assenti, aggiungerò come non lieve attrattiva stia nel vedere tutte queste belle cose distribuite come se fossero in casa loro per quei sontuosi ambienti settecenteschi tappezzati di damaschi, abbelliti di stucchi dorati e di mobili antichi e adorni di tappeti, di bronzi e di porcellane orientali, i quali meglio che non un locale d'esposizione formano un appartamento per ricevimenti sontuosi.

Carlo Gamba.

Per diffondere in Italia la cultura geografica

☞ Poco meno di un anno fa sorse, a Milano, un «Comitato centrale per l'espansione economico-commerciale dell' Italia all'estero». Qualcuno ne accolse l'annuncio con alquanto scetticismo. La ragione invocata per la creazione del nuovo Comitato era la necessità di coordinare le varie attività delle numerose istituzioni che, già di prima, avevano fra i loro scopi principalmente quello di valorizzare la espansione italiana fuori d' Italia. Gli scettici scossero la testa: in fatto di espansione commerciale vale assai poco andare dicendo che occorre esportare; i commercianti, gli industriali non hanno bisogno di esser convinti di questa verità elementare: se conoscono il loro mestiere, se hanno una visione delle leggi che regolano la economia internazionale, ed hanno anche un certo tempestivo ed avveduto ardimento, sanno bene cosa e dove e quando debbono esportare; se non hanno tutte quelle qualità e si limitano a seguire incitamenti, che sono genericamente giustissimi ma possono essere nei singoli casi imprudenti, esportare può voler dire magari il fallimento. Gli scettici, non del tutto a torto, pensarono che col nuovo Comitato fosse sorta una specie di nuova accademia: e scossero dunque la testa.

Se non che il Comitato ha saputo scegliere la via forse apparentemente piú lunga, ma certo la piú sicura e la piú giusta. Non ha iniziato la sua opera di propaganda, vociferando ai quattro venti che bisogna esportare: incitamento, — come ho detto, — o superfluo o magari dannoso. Ma ha deciso, come sua prima azione, di bandire una specie di crociata per la diffusione della cultura geografica in Italia. La via è piú lunga, sí, ma non è viziosa, perchè, insomma, si vuole incitare gli Italiani a formarsi una piú diffusa e piú salda conoscenza di quelle condizioni naturali, fisiche e umane, dalle quali unicamente, in fin dei conti, dipendono le caratteristiche e le mutue relazioni economiche dei vari paesi e delle varie genti. Il Comitato, cioè, non vuol diffondere, — come sarebbe sembrato, — il nuovo verbo, o piuttosto il nuovo ritornello: «esportare, esportare», ma l'altro ben più sensato: «studiare le condizioni delle terre e dei popoli, per sapere dove si deve utilmente esportare». Ed ha bandito un convegno, a Milano, per la diffusione della cultura geografica in Italia.

Tutti i quotidiani ne hanno reso conto. Si potrebbe osservare, e forse anche lamentare, che la iniziativa abbia avuto carattere di manifestazione troppo locale, — cittadina, milanese, — anzi che nazionale. Il Comitato tiene a far sapere che alcune, almeno, istituzioni geografiche o coloniali italiane, — le quali non hanno la loro sede in Milano — hanno aderito al suo programma. Non resulta però che al recente convegno sieno stati invitati quelli, che in un modo o in un altro, possono essere considerati cultori o propagatori delle discipline geografiche. Ma non sarà già il *Marzocco* ad elevare troppo alti lamenti a questo proposito.

Il recente convegno ha creduto, infatti, — prima di formulare i suoi voti — di affermare preliminarmente alcune verità che dovrebbero essere quasi assiomatiche: la fondatezza delle recriminazioni generali circa la impreparazione geografica di tutte le classi del nostro paese e degli stessi uomini politici e di governo; la causa prevalente, in tale impreparazione, di tanti fra gli errori commessi e dei conseguenti danni subiti dal nostro paese, nei rapporti internazionali, nelle imprese coloniali, nelle iniziative economiche, in pace, in guerra e specialmente poi nel dopo-guerra; la necessità dello studio della geografia, per il suo valore educativo come eccitatore dell'amore di patria, e come creatore di quello «spirito geografico» che è la guida piú pratica e piú sicura nel cammino di un popolo.

Ha pure riconosciuto che da gran tempo la impreparazione geografica degli italiani è lamentata dai nostri geografi, ma aggiunto anche che «i reiterati sforzi di quei benemeriti, rimasti circoscritti all'ambito didattico e professionale, furono pressochè sempre vani».

Ed è questo infatti il rimprovero che piú volte, in questi ultimi anni, è partito dalle libere colonne del *Marzocco* verso i nostri geografi: di non sapere uscire dal campo chiuso dell' insegnamento ufficiale, — chiuso dagli insormontabili reticolati dei regolamenti, — per penetrare, con una nuova forma di arditismo, oltre i reticolati delle pastoie ufficiali, nella vita vissuta del paese e della nazione. Non sarà dunque il *Marzocco* ad elevare troppo alti lamenti, se al recente convegno di Milano i cultori della geografia hanno avuto cosí pochi rappresentanti: anzi, uno solo, — a quanto è noto, — la cui voce, in sostegno di un piú razionale insegnamento della geografia nelle scuole ha probabilmente avuto una eco maggiore parlando fra gente usa alle battaglie della vita, che non quando parlava, in coro con le altre dei colleghi, al ristretto cerchio di quanti non avevano certo bisogno di essere informati o convertiti.

Né che il convegno abbia avuto carattere locale, milanese, anziché nazionale, è poi da lamentarsi. Probabilmente in un'altra città, che non fosse stata Milano, — avrebbe prevalso, nel convegno, la solita intonazione professorale, che oramai una lunga esperienza ha dimostrato come abbia pochi ascoltatori, — e sarebbe mancato il contributo di gente, che non vive nel chiuso delle aule e delle biblioteche, — tutto al piú nel chiuso delle fabbriche, dove le macchine imprimono un potente ritmo di vita, — ma all'aperto, pronta ad ogni lotta e ad ogni cimento, e sa apprezzare ed è pronta quindi ad accogliere e ad apprestare le armi necessarie ai cimenti e alle lotte.

Il convegno non ha soltanto discusso della geografia nella scuola, — come sin ora si soleva fare, — ma nella politica, nelle questioni militari, nelle grandi comunicazioni, nel turismo, nel giornalismo. Ed ha formulato dei voti, che investono tutti gli enti statali, le grandi società geografiche, il Touring Club, i giornali ed i periodici d' Italia. Non so quanto i ministeri si commoveranno per questi voti: forse se ne commoveranno di piú quelli della marina e della guerra, i quali, anche pel passato, si sono dimostrati forse i piú pronti a secondare gli studî e gli studiosi. Del Touring è superfluo dire: non vi è istituzione in Italia che piú di esso abbia operato, efficacemente operato, per la diffusione della cultura geografica e per la conoscenza dell' Italia fra gli italiani; finché permarrà quella sua costituzione quasi oligarchica ed autocratica, che qualche volta ha quasi offeso i feticisti della volontà delle masse, e permarranno alla sua testa gli uomini fattivi energici lungimiranti che ne reggono le sorti gloriose, il Touring proseguirà sicuro per la sua via, senza necessità che nessun voto gliela faccia cambiare od anche solo modificare.

Ma accanto al Touring e ad altre istituzioni, come il Club Alpino, — che hanno come loro scopo, almeno mediato, una piú diffusa conoscenza del nostro paese, — la stampa deve contribuire a formare quello spirito geografico che è, — come ha affermato il convegno, — la guida piú pratica e piú sicura nel cammino di un popolo. La stampa, di qualsiasi carattere e di qualsiasi colore, — che non si rivolge al solo piccolo mondo dei turisti od a quello anche minore degli innamorati della montagna, ma comanda e dirige le opinioni e le preferenze di tutto un popolo, — deve secondare questo movimento, che può portare alto e lontano. Gli errori politici, militari, sociali ed economici, — scrisse Giovanni Marinelli — sono, il piú delle volte, anzitutto errori geografici. È doloroso che la coscienza di questa verità vada diffondendosi soltanto ora che, dopo la guerra, andiamo scontando la colpa di una impreparazione geografica che ci ha tolto in gran parte i frutti del sacrificio e della vittoria. Ma l'esperienza è maestra della vita, e la nostra dolorosa esperienza potrà piú facilmente indurre al ravvedimento.

Giotto Dainelli.

Gli echi d'una dolce follìa

GERARD DE NERVAL

La minacciata sparizione della famosa casa di salute del Dottor Blanche a Passy rievoca molti commossi ricordi letterari. Presso i dottori Blanche, padre e figlio, trovarono ospitalità alcuni di quegli artisti ai quali si rivolse piú angosciosamente la commiserazione e l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri, artisti cui ancora oggi il nostro memore pensiero torna appassionato, come Gerard de Nerval o Guy de Maupassant.

A proposito di Gerard de Nerval, la cui tragica fine e la cui opera e la cui vita cosí strane, tormentose e delicate assillano ancora tanti spiriti e non solo in Europa (è di ieri un lungo articolo su Gerard de Nerval nella *North American Review*), il dottor Blanche e la sua casa di salute dovettero subire molte ingiuste deplorazioni ed accuse, di cui si dovrebbe ormai fare ammenda. È noto che Gerard de Nerval fu trovato impiccato ad una inferriata in una livida mattina del gennaio 1855, in quella lurida e misteriosa via della Vecchia Lanterna, popolata di postriboli, di osterie, di alberghi infami. Corsero le piú macabre voci su questo suicidio. Fu creduto anche, per qualche giorno, che Gerard de Nerval non si fosse suicidato, ma fosse stato assassinato da qualcuno di quei loschi compagni con cui egli troppo spesso si associava durante le sue interminabili peregrinazioni notturne che terminavano, dalle gargotte e dalle taverne, in carcere. Si ricordò che, qualche volta, taluno di questi tristi compagni aveva creduto di subodorare nel poeta biondo e pallido, che osava certe frequentazioni non molto in armonia con le sue estasi letterarie e la sua redingote nera, una spia messa dalla questura alle calcagna della malavita e parve lecito pensare che il buon Gerardo fosse rimasto alla fine vittima di questi atroci sospetti. Ma, anche quando parve assodato chiaramente che Gerard de Nerval s'era dato la morte con le sue stesse mani, qualche amico del poeta non dubitò che fosse da incolpare il dottor Blanche d'aver lasciato che il povero folle uscisse dalla sua casa di salute per tornare a condurre, senza alcuno che lo sorvegliasse e lo custodisse, quella sua fantastica e girovaga esistenza d'un tempo, cosí piena di contaminazioni e di pericoli. Il dottor Blanche riuscí a dimostrare che egli era stato quasi costretto a ridare la libertà al poeta, che già altre volte era stato suo ospite temporaneo, perché non solo Gerard aveva implorato con fredda insistenza di poter uscire da quella che credeva una sua crudele ed immeritata prigione, ma perché la stessa Società degli autori ne aveva chiesta perentoriamente la liberazione.

Del resto, accuse, rammarichi e rimorsi parvero subito inutili agli intimi di Gerard, i quali sapevano benissimo che il poeta non di rado aveva manifestato propositi di suicidio. Una sera, tra le altre, era stato scoperto in procinto di gettarsi nella Senna; un'altra sera era stato sollevato da terra da due guardie mentre, allucinato, le braccia tese verso il cielo, diceva di volersi uccidere guardando una stella, per essere assunto nella luce siderale. Qualche tempo prima di impiccarsi aveva mostrato agli amici la corda che gli avrebbe poi servito alla tragica operazione, dicendo che era la cintura di M.me de Maintenon e poi la giarrettiera della Regina di Saba! Non c'era da dubitare che, ridotto in tale stato, questo artista cosí singolare e sventurato sarebbe volontariamente andato incontro ad una brutta fine.

Ma se si ripensa al genere di follía di cui Gerard de Nerval fu afflitto, si deve anche riconoscere plausibile che il dottor Blanche si lasciasse persuadere a rimetterlo in libertà. L'autore di *Sylvie* e di *Aurélie*, dopo qualche piú violenta crisi, rimaneva vittima di un genere di follía cosí dolce e ragionante da far credere che egli si fosse ristabilito. D'altronde, egli stesso protestava senza posa che quella che i medici si ostinavano a chiamar pazzia era il suo solo e vero stato di salute. Proprio quando gli altri lo chiamavano pazzo, egli si riteneva padrone di tutte le sue facoltà e capace di scrivere e di ragionare nella pienezza dei sensi e degli spiriti. Secondo lui, tutte queste istorie di pazzia, di cui lo si voleva affliggere per forza, non erano che perfide invenzioni di medici e di commissari di pubblica sicurezza, nemici acerrimi d'ogni poesia, i quali non volevano permettergli di sognare a suo piacimento e temevano che la sua fantasia potesse dar eccessivo disturbo al consorzio civile. La società non consentiva che avessero libero corso in mezzo a lei i profeti e i veggenti; aveva paura delle apocalissi.

In realtà, il consorzio umano non intralciò mai troppo i passi randagi del povero Gerard ed anzi lo lasciò correre a sua guisa, piú che fu possibile, non senza una qualche longanime stupefazione di fronte a questo curioso tipo di romantico, perdonandogli stravaganze e debolezze che ad altri forse non avrebbe perdonato. Gerard non ebbe avversari, se non suo padre, il vecchio e inflessibile dottor Labrunie, medico degli eserciti napoleonici, che non comprese mai l'intensa devozione che il figlio gli consacrò per tutta la vita e restò sempre sordo ai suoi richiami ed alle sue espansioni, anche quando sarebbe stato piú necessario corrergli incontro ed accoglierlo in un asilo sicuro, come era rimasto indifferente ai suoi successi letterari, alle sue peregrinazioni lontane, alle sue avventure sentimentali e spirituali.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono in vendita:

Giovanni Papini e Domenico Giuliotti

Dizionario dell'Omo Salvatico

I vol. A-B oltre 500 pagg. L. 15.—

DOMENICO GIULIOTTI

L'ora di Barabba

3ª edizione. L. 7.—

Ultime pubblicazioni di attualità:

LUIGI STURZO

Riforma statale e indirizzi politici

Vol. di oltre 300 pagg. L. 12.—

Il *leader* del *Partito Popolare Italiano* studia in questo volume, con la consueta competenza e acutezza, i problemi fondamentali del riordinamento costituzionale dello Stato.

ANTONIO ANZILOTTI

La funzione storica del Giobertismo

Con documenti inediti in appendice

Lire 3.50

L'Autore del mirabile studio sul Gioberti mette in risalto in questo volumetto, il valore vitale che conserva tuttora l'intuizione giobertiana della vita politica.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Gerard non avrebbe certo mai consentito di lasciarsi chiudere anche nel piú accogliente cerchio famigliare. Non appartenne, si può dire, neppure alla gran famiglia romantica che si vanta di lui come d'uno dei suoi figli piú originali e inalienabili. Natura squisitamente sensitiva, parve sempre spinto dalla sua insonnia, dal suo spirito d'avventura, dal suo bisogno di precarietà e di novità, dalla sua insofferenza dei beni acquisiti e delle occasioni favorevoli, a distaccarsi da tutto quello che avrebbe dovuto formare la sua piú cara compagnia. Romantico, non ebbe mai posa tra i romantici, che lo videro sempre cambiar di cenacolo, di tetto, di tenda, sempre sulle traccie d'un nuovo sogno, sempre in procinto d'un nuovo viaggio, sempre in cerca d'una nuova religione. Mentre i suoi compagni intorno a lui cercavano di imporsi, gridando ai quattro venti il loro nome, battendo la gran cassa alle loro opere, esercitandosi a richiamar la folla intorno alla loro persona, egli schivava la popolarità, nascondeva il suo nome sotto il velo degli pseudonimi piú variati, scompariva non appena comparso, sfuggiva ogni gravame di compiti fissi, assorto in una vita che non era quella che gli altri vedevano, preso da un miraggio che gli altri non sapevano scorgere e che egli era pronto ad inseguire in Italia, in Germania, a Costantinopoli. «Era famigliare e selvaggio come una rondine che si posa un istante e poi riprende il suo volo dopo un piccolo grido gioioso» — dice di lui Théophile Gautier. «Il suo spirito alato sembrava trascinare il suo corpo che rasentava appena la terra. Pareva che egli aleggiasse sopra la realtà, sostenuto dal suo sogno». Affidava i versi delle sue poesie, le scene dei suoi drammi, gli appunti dei suoi diari, i passi dei suoi epistolari a dei pezzetti di carta di cui si empiva le tasche e che, il piú delle volte, il vento della dispersione rapiva. Le sue pagine piú perfette furono scritte col lapis, allo svolto d'una strada, sotto un lampione, ad un tavolino di caffè. Il vecchio Buloz doveva rinchiuderlo a forza in una stanza della redazione per obbligarlo a scrivere un articolo che altrimenti, malgrado tutte le sue promesse, egli non si sarebbe mai deciso a condurre a termine. Di alcune sue opere non si ha piú traccia perché egli non si è curato di serbarla o di proposito l'ha confusa con quelle d'altri. Non si riesce ancora a capire come potesse, in un certo periodo, trovar la costanza di tenere il *feuilleton* drammatico della *Presse* durante le assenze del suo amico e collega Gautier. Né si sa ancora di che cosa si sostentasse, in certi rigidi inverni, quando compariva a chiedere ospitalità a qualche amico, tremante di freddo dopo aver regalato ad un povero il mantello e pur ostinato a giurare che le intemperie lo lasciavano indifferente, e subito pronto, senza attender conforto e ristoro, ad ingolfarsi nei suoi prediletti angiporti, non appena terminati i primi convenevoli e cessate le prime maraviglie degli impreveduti ritrovamenti.

Non v'ha dubbio che certe sue stranezze, certe sue maníe furono un consapevole mimetismo delle eccentricità romantiche che infierivano intorno a lui e non soltanto frutti del suo florido ramo di pazzia. La sua ostinazione a passeggiar per le strade trascinandosi dietro, legato ad una cordicella azzurra, un grosso gambero vivo è intonata perfettamente alla moda delle enormi buffonerie con cui la *bohème* dorata del romanticismo cercava di *épater* gli odiati borghesi; ma la sua ossessione per il misticismo cabbalistico, la sua passione per la letteratura tedesca, la sua infatuazione islamica corrisposero ad istinti fondamentali del suo carattere, a sincere e profonde impronte lasciate dalle sue farraginose letture, a luminose antiveggenze della sua genialità. Infine, questo spirito sempre mezzo invaso dall'ombra della follía, mezzo illuminato dalla piú blanda e soave serenità, questo spirito che parve eternamente e fatalmente librato tra il sogno e il reale, senza mai un equilibrio stabile, che si riconobbe da sé vivo di due personalità contrastanti, l'una normale, l'altra mistica, l'una legata alla terra, l'altra appartenente ad un altro mondo, ebbe un punto d'armonizzazione, di integrazione e di ricupero in una passione amorosa che costituí il suo piú vero incubo e la sua piú vera virtú esaltatrice. Quell'amore appassionato ed estasiante che Gerard quasi fanciullo sentí per una sua giovane compagna di giuochi, l'Adriana dai capelli biondi e dalle guancie rosee, con cui egli danzò un giorno nell'indimenticabile parco di Ermenonville, all'ombra del castello antico, tra un leggero suono di musiche, gli rimase cosí impresso nella memoria trasfiguratrice da accompagnarlo sino alla tomba. Dovunque, sotto ogni cielo e in ogni terra, sia che poi si prostrasse ai piedi dell'attrice Jenny Colon o si fidanzasse alla figlia dello sceicco mussulmano, o corresse dietro all'immagine magica e ingemmata della Regina di Saba, e comunque chiamasse il suo amore e la sua donna, egli non rivide, non adorò, non desiderò che quella fanciulla del suo primo amore e del suo primo sogno e s'immaginò di seguirla di paese in paese, di mondo in mondo, di esistenza in esistenza, trasmigrata in eterno con lui, trasfigurata in eterno dalla sua stessa follía e dal suo stesso desiderio. Aurelia e Silvia sono questa Adriana indimenticabile, verso la quale lo spirito delirante del poeta tenderà le braccia anche costrette dalla camicia di forza e che forse avrà illuminato della sua immagine anche l'ultima ora suicida, quando il poeta si dovette sentire completamente «invaso dalle tenebre», ma prossimo finalmente ad appagare la sua «nostalgia dell'invisibile».

Per l'incrinatura di questa anima fantastica, l'amore entrò non come il colpo di pugnale baudelairiano, ma come un fisso raggio di luce in cui brillò e si raccolse tutto un dorato pulviscolo di pensieri e di sogni.

Aldo Sorani.

RINASCITA DI STUDI ITALIANI SULL'ANTICHISSIMA ITALIA

Anni sono lamentavo, qui sul «Marzocco», lo scarso interesse del pubblico colto per le antichità preistoriche nostre, in confronto di quanto avveniva ed avviene in Francia, ove uno sciame di appassionati, sparsi dovunque, aiutano antropologi e archeologi con la vigilanza continua e con la investigazione paziente. Ed antropologi ed archeologi, oltre al redigere relazioni diffuse per i periodici scientifici e trattati speciali per gli studiosi della materia, non disdegnano di rivolgersi anche al gran pubblico in volumi che vedon la luce nelle collezioni piú in voga.

Da ciò è derivato che, mentre la Francia preistorica è cosí largamente conosciuta anche tra chi di antropologia o di archeologia non faccia professione, l'Italia preistorica è ignota pur quasi agli studiosi.

Gli è che quanto si è cercato e si è trovato, quanto se n'è scritto finora, è come sepolto in pubblicazioni o periodici che il pubblico guarda con legittima diffidenza, poiché gli specialisti vi trattano i loro argomenti in maniera poco accessibile ai non iniziati, senza o quasi osare una sintesi, una anticipazione, sia pur provvisorissima, che guidi il lettore e lo interessi e lo appassioni.

Onde quel cerchio chiuso, ove si sono rifugiati gli specialisti, ad accapigliarsi tra loro; e fuori l'indifferenza piú assoluta, come se la quistione dell'origine di nostra gente sia cosa che non ci riguardi minimamente, un perditempo da non valere quel po' d'attenzione che si fa a tante e tante altre cose, ogni giorno.

Dal cerchio è voluto uscire coraggiosamente Alessandro Della Seta, dettando in forma piana chiara e precisa un bel volume, edito con la massima cura — dalla stampa e dalle illustrazioni alla squisita legatura — dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. L'ha intitolato «Italia Antica»: e vi tratta della civiltà nostra dalle origini all'apparire del Cristianesimo.

Ma a noi qui interessano specialmente i primi capitoli, dall'alba del quaternario all'età storica: storica per noi, s'intende.

Per quanto l'autore non accetti per l'Italia l'applicazione delle *facies* del paleolitico francese, proposta opportunamente da Aldobrandino Mochi, però distingue anche tra noi il periodo della ruvida ascia impugnata — il *coup de poing* dei francesi — da quello della cuspide vibrata, tratta dalla scheggia che penetra e lacera, mentre da altre scheggie si foggiano puntaruoli e coltelli e raschiatoi, e l'osso offre, oltre ai piccoli utensili, le prime collane e i primi pendagli.

Decine, forse centinaia di millennî ci son voluti perché l'uomo riuscisse, ingegnosamente e pazientemente, a trarre prima, dal ciottolo, la terribile arma d'offesa quale riappare dagli strati piú profondi quasi dovunque nel mondo; poi, dalla scheggia e dall'osso, gli umilissimi strumenti, i rudimentali ornamenti, che testimoniano un maggior agio di vita, che danno la prova di una nuova civiltà distesasi lentissimamente pei continenti e le isole. Diffusione di civiltà, dunque, per contatto, come oggi generalmente si crede, piuttosto che immigrazione di popoli, come si credeva. Quindi scambi, quindi commercio tra lontane regioni, come lo fanno supporre roccie lavorate e conchiglie e l'ambra ritrovate lungi dai luoghi di origine.

Solo sono scarse in Italia, per questo periodo paleolitico, le manifestazioni d'arte cosí meravigliose in Francia e in Spagna. Abbiamo appena una sola opera sporadica: una statuetta femminile nuda, di schietto tipo negroide, ritrovata a Mentone; ma forse importata dalla vicina Francia e quindi non da considerarsi come il primo prodotto a noi noto dell'arte italiana.

A diffusione per contatto crede il Della Seta dovuto anche il propagarsi della civiltà neolitica, quella cioè della dura pietra levigata, di cui specialmente si foggiano asce e mazze da immanicare, e cuspidi e spatole e anelli; e a ciò lo persuade il vederla distendersi quasi universalmente, e penetrar lentamente la civiltà paleolitica, senza però totalmente sopprimere le differenze locali. E queste persistono a testimoniare la diversità dei popoli che la nuova civiltà hanno assorbito. Anche la ceramica, che è la conquista massima di questa civiltà, cosí diffusa come è dall'Asia e dall'Africa all'Europa, sembra piú che il patrimonio di un popolo invasore, il resultato di tentativi locali, mentre la ceramica dipinta — prodotto meraviglioso per squisitezza di forme e piacevolezza di decorazione — sembra invece essersi diffusa per le eterne vie commerciali da qualche centro remoto.

E tale propagazione per contatto della civiltà neolitica, che rivela una esistenza sempre piú agiata, sarebbe da accettare decisamente anche per l'Italia quando si potesse spiegare — senza pensare ad una immigrazione — la comparsa dei brachicefali.

Ed ecco giungere a questi uomini, che sanno ormai ottener dalla pietra, dall'osso e dalla terra figulina — e naturalmente dal legno, dalle pelli, dalle fibre vegetali — quanto basti alla vita, giunger di lontano, forse dall'oriente, le prime armi di metallo. Sono di fragile rame, appena amalgamato con lo stagno; ma se son piú perfette e micidiali, non si sostituiscono al pugnale ed alla cuspide di selce che, quasi a gara, sempre piú affinano il taglio e aguzzan la punta. Ed ecco anche — mentre la ceramica sembra tender già alla imitazione forestiera, mentre compare l'argento in qualche raro monile — informi idoletti di pietra, importati molto probabilmente dall'Egeo, che già forse dall'anteriore età neolitica diffondeva per le isole e le coste d'Italia i primi saggi di plastica e di scultura.

Poi, a poco a poco, alla rara arme di rame, si sostituisce quella di bronzo; e di bronzo si foggiano falci e rasoi, fibule e pendagli; e in Sardegna si lavorano statuette mostruose di guerrieri. Una nuova civiltà si sostituisce all'antica.

Ma ora è certo un nuovo popolo che la porta con sé, questa civiltà: un popolo che non sa fabbricarsi una ceramica artistica come i neolitici; che se tenta di foggiarsi di terra gli animali domestici, riesce a farlo in modo rudimentale; ma che sa fondersi abilmente nel bronzo la lunga spada e l'aguzzo pugnale; che sa fortificarsi solidamente entro la «terramara» trapezoidale perché il saliente appuntito s'opponga, come una carena di nave, all'acqua immessa nel fossato che la circonda.

Chi sono questi «terramaricoli» agricoltori e guerrieri? «Sorride l'idea che chi ha piantato la prima Roma sul trapezio dominante del Palatino, lambito dal Tevere, tale luogo scegliesse a memoria della posizione e della forma originaria della terramara, che ne segnasse il solco con l'aratro di bronzo, perché con l'istrumento sacro dei progenitori doveva esser squarciato il seno della terra alla fondazione di ogni nuova città, che sia divenuto piede romano, cioè misura del mondo, l'unità di cui erano multipli le dimensioni della terramara, che il taglio del castro, della città militare dalle linee parallele ed incrociate dal cardo e dal decumano, con cui Roma creò l'impero, sia uscito dalla distribuzione interna della terramara, che sia rimasto sommo sacerdote di Roma il «pontefice» colui a cui forse con la costruzione del ponte di accesso era affidato l'isolamento e la difesa della terramara».

La civiltà terramaricola si diffonde dall'Appennino all'estremo d'Italia, insegnando un nuovo modo di vivere in villaggi fortificati, con ordinamenti quali la piú stretta comunanza richiede; sparge da per tutto le sue armi e le sue ceramiche; ma non sommerge dovunque la preesistente civiltà neolitica trasformantesi a contatto di quella del bronzo; mentre la Sicilia è in continuati rapporti con l'Oriente; mentre in Sardegna la costituzione familiare, contrapposta a quella civica della terramara, ha la sua eterna testimonianza nel solitario nuraghe.

Passano non piú i millennî, ma i secoli; e nella piena civiltà del bronzo, ecco apparire il ferro. Subdolamente da primo, in una fibula, in un gioiello. Anche in Omero il ferro sembra un metallo di lusso, non pel suo aspetto, ma per la difficile estrazione.

Poi, finalmente, tra il V° e IV° secolo avanti Cristo, il ferro soppianta decisamente il bronzo anche nelle armi; si diffonde dovunque; tutto livella; arriva in ogni piú remoto cantuccio; anche sui monti, tra gente che è rimasta alla civiltà della pietra polita.

Ma intanto, mentre il ferro opera la sua penetrazione inesorabile, le agili navi portan d'Oriente alle italiche coste gli astuti mercanti, che recano oggetti di un lusso inusitato. Sono gingilli d'oro e d'argento, d'avorio e di smalto, d'ambra. Han piú d'apparenza che di sostanza; ma affascinano. Vengono forse da Cipro, forse dalla costa asiatica, di contro; e risentono dell'arte d'Egitto e d'Assiria, di Micene e della nuova Grecia.

Sbarcano merce e forse sbarcano abili artefici, che istruiscono gli indigeni. E almeno in Etruria e nel Lazio, non v'è potente e ricco che non si faccia porre nella fossa un tesoro di cose orientali. Tra gli esempi, magnifico è quello della tomba Barberini di Preneste. Ma anche il povero è affascinato; e vuole, nella misera fossa, almeno un pendaglietto, almeno una fibula venuta d'oltremare o alla foggia d'oltremare.

Ma è un sogno, questa fantasmagoria orientale. Passa appunto come una moda. Piú durò la ceramica importata, di argilla depurata, lavorata al tornio, cotta nel forno, e il bucchero impastato di carbone. Durarono finché col secolo VI l'importazione della ceramica greca non trionfò sulla produzione locale di lontana imitazione forestiera.

Questa moda orientalizzante appare subito in quanto ci rimane di piú antico della civiltà etrusca: nella suppelletile delle tombe a camera, a inumazione.

Problema assillante, questo degli etruschi. Il Della Seta non si attenta a risolverlo decisamente; ma sembra propendere per un non grande nucleo di Tirreni venuti per mare dall'Egeo; filibustieri arditi e geniali che, sbarcati in Etruria, avrebbero assimilato i popoli attorno, e avrebbero, in men di quattro secoli, formato una civiltà nuova.

Civiltà fattasi indigena, perché assorbita e rielaborata dalla massa indigena, ma con elementi essenzialmente forestieri: la lingua, irriducibile al ceppo italico; e l'amore all'avventura di mare; e la molle raffinatezza, tutta orientale.

⁂

Al problema etrusco porta notevole contributo un recente volume, ove Antonio Minto riferisce distesamente i resultati di una sua lunga campagna di scavi a Populonia.

Il volume, che fa parte delle Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori (ed. Bemporad) è largamente illustrato; ed è, nella seconda parte, espositiva (la prima è minutamente descrittiva) di facile e piacevole lettura.

Due sono i sepolcreti illustrati: di San Cerbone e del Poggio delle granate. E tutti e due offrono tombe di cremati, a pozzetto, e tombe di inumati a fossa, coeve. Provano quindi la contemporaneità dei due riti. Offrono poi tombe piú recenti a fossa; e finalmente grandiose tombe a camera. Di queste, una a San Cerbone, ha un muro di circuito di ventotto metri di diametro a sostenere la pseudo-cupola della cella ed il tumulo, ed è un magnifico esempio di quella architettura funeraria, che ci può dare un'idea della casa dei vivi. Cosí almeno oggi si crede e vi concorda anche il Minto.

Ma quello che piú qui interessa tra le constatazioni fatte dallo scopritore, è la successione delle civiltà in questi sepolcreti.

Nelle piú antiche tombe a pozzetto od a fossa, tra la suppelletile funebre, si vedono fibule, anelli, armille, pendagli di bronzo: prodotto indigeno. Di esotico, appena qualche perlina d'ambra o di pasta vitrea.

È dunque rappresentata qui la civiltà italica di Villanova nello stadio primitivo.

Ma ecco nelle fosse ad inumazione piú recenti apparir vasi protocorinzii accanto a vasi italici di stile geometrico, segnando un passaggio alla suppellettile delle tombe a camera, ove — mentre vi permangono oggetti di schietto tipo italico, villanoviano — appaiono oggetti orientalizzanti.

Di queste tombe, specialmente la rammentata di San Cerbone ha dato un materiale ricchissimo, ritrovato fortunatamente in due celle rimaste intatte lungo il corridore d'accesso alla camera sepolcrale, saccheggiata in antico. E tra le oreficerie si notano, una fibula d'oro con arco a sanguisuga, e una montatura di un corno d'avorio a lamine incise a figure umane e belluine d'origine greco-orientale; tra i varii oggetti di bronzo, un curioso corno musicale, e specialmente i resti metallici di due carri da guerra, cui appartenevano pure alcune placche rettangolari in bronzo laminato, con figure umane e di animali, riprodotte in laminette di ferro e fissate ad intarsio: tecnica locale, ma figurazioni schiettamente orientali. Gli importatori avevano già fatto scuola in paese.

Assistiamo quindi, in questi sepolcreti, al lento trasformarsi della vetusta civiltà italica villanoviana, al contatto di elementi esotici. Anche qui, sul fondo indigeno, si distende il velo della moda orientalizzante; e la moda influisce anche sulla industria paesana.

Forse dunque il problema etrusco può sciogliersi — come ammette il Della Seta — pensando non ad una immigrazione di popoli ma ad una importazione di una civiltà, che da prima affascinò le popolazioni indigene; poi a poco a poco le trasformò e le assorbí, non senza modificarsi essa stessa.

Questa, che trova numerosi anche se non decisi e risoluti consenzienti, può essere una conclusione, sia pur provvisoria.

Nuovi dati potranno modificarla; magari distruggerla. Ma senza conclusioni, sia pur provvisorie, la scienza non progredisce; e il pubblico, quando volge la sua attenzione a tali formidabili problemi, ha bisogno di credere a qualcosa. I dubbi e le incertezze lo disamorano, o gli fanno dubitare che la conoscenza del nostro piú remoto passato sia piú in arretrato di quel che non è.

Il che potrebbe anche legittimare quella indifferenza che lamentavo in principio.

Nello Tarchiani.

DONNE E TRINE

L'esposizione delle piccole industrie a Firenze: una cosa modesta e attirante. Tutti vogliono vederla e ci ritornano. «Se la gente continua a frequentarla come ha fatto finora, in una trentina di giorni le spese son già coperte» diceva l'organizzatore della mostra, l'ingegner Lenci. Non c'è bisogno di fare réclame perché i visitatori affluiscano: ognuno ci va da sé perché ognuno sa di trovarci qualcosa che lo interessa. Uomini donne e bambini. Anche i bambini perché per loro, oh quante belle cose ci sono! Quante palle, quante bambole, quanti cavalli! I bimbi non la lascerebbero mai, quella sala multicolore e meravigliosa, dove accanto ai carrettini e ai fantoccetti di legno dell'Ampezzano si trovano alcune fra le piú belle bambole del mondo; quelle delle sorelle Lenci di Torino. Ma uno dei grandi trionfi dell'esposizione è quello del lavoro femminile. Trine e trine e trine, dalle piú vaporose alle piú solide; ricami che sono miracoli di leggerezza e altri che somigliano a bassorilievi; disegni arcaici e disegni secenteschi; bei colori azzurro, verde, ruggine, rosso, che risaltano in motivi classici o romantici o barocchi sulla tela bianca o greggia. Tutti i paesi d'Italia: Asolo, Rovereto, Trento, Firenze, Prato, Arsiè di Feltre, l'Umbria, Palérmo, la Sicilia, la Sardegna, mandano i lavori delle loro donne, e ognuno rievoca tutta una regione tutta una storia tutto un passato. Modani ricamati in lana a colori, con lunghe frangie, della Sardegna, fili tirati di Sicilia sul cui fondo semitrasparente si disegnano in tela bianca le piú primitive bestioline immaginabili, punti a fiamma di Perugia dai vecchi colori un po' svaniti ricordanti ardori passati, punti in croce monocromi in verde, in marrone, in ruggine, sulla tela giallina, e merletti veneziani che sono un soffio, e quelli piú solidi di Arsiè, e le trine a fuselli di Predazzo, e i buratti dell'Antella, multicolori su fondo grezzo, e i reticelli dell'Aemilia Ars di Bologna, e i punti riccio e scritto e piatto, e infinite altre varietà di punti e di disegni e di colori, uniti a formare, quasi sempre, una piccola opera d'arte. Quasi sempre, e direi sempre là dove le Industrie Femminili o un'altra qualsiasi associazione che abbia intenti artistici, o anche una sola persona capace abbiano organizzato la scuola o il laboratorio. Perché anche nei lavori femminili, come in ogni altra impresa umana, per ottenere un buon resultato ci vuole una mente che diriga, e non permetta al singolo individuo di fare a modo suo se non dopo avergli potuto dire, come Virgilio a Dante «libero dritto e sano è tuo arbitrio — e fallo fora non fare a tuo senno». Prendiamo la scuola Vertua, ad esempio. La scuola Vertua è stata fondata da una gentildonna lombarda che ha sposato un siciliano. Nelle sue peregrinazioni per i paesetti della Sicilia la Contessa Vertua rimase colpita dalla bellezza dei ricami che le donne eseguivano nelle casupole spesso poverissime, e fu presa dal desiderio di riunire quella sparsa e frammentaria opera in un'industria che oltrepassasse i confini della regione. Curioso il primo ostacolo che incontrò: le donne non volevano saperne di lavorare per vendere: l'idea di mettere in commerciò l'opera delle loro mani repugnava a quegli spiriti aristocraticamente semplici e primitivi. Vinte le tenaci opposizioni al nuovo indirizzo industriale, riunito un campionario dei ricami piú belli ed antichi trovati nelle vecchie case, formato il primo nucleo di operaie, la scuola prosperò. Ma, mi diceva la signora Lisa Catella che da anni con la contessa Vertua dirige la Scuola, ma guai se abbandoniamo le operaie a loro stesse. Vediamo sensibilmente decadere il lavoro, tanto dal punto di vista dell'esecuzione quanto da quello della scelta dei disegni. Le nostre sono donnine che hanno una tecnica di lavoro eccellente, ma la loro ignoranza è completa: pochissime sanno scrivere e poche distinguono il bello dal brutto. La stessa cosa del resto mi aveva detto quella mirabile donna che è Carolina Amari, la quale ha fondato in Italia piú di una ventina di scuole di ricamo, ha ritrovato vecchi punti che parevano morti, e col suo sicuro senso d'arte ha dato a ognuna delle sue scuole un carattere proprio, curando e ottenendo la massima perfezione tecnica. « Bisogna essere severissime nell'accettazione dei ricami, perché le operaie quando lavorano per il commercio tendono spesso a tirar via. E siccome le donne italiane sanno compiere dei miracoli di perfezione, noi dobbiamo produrre solo cose belle, cose di prim'ordine, cose che quando gli stranieri le vedono debbano dire: — Questo lavoro non può essere che italiano. — Invece le operaie lasciate a sé o guidate da commercianti producono lavori di secondo e di terzo ordine, che ci svalutano all'estero »....

Mi trovo davanti a una vetrina che contiene una raccolta dei ricami piú variati, e tutti belli. Il cartello ha la scritta: Lucia Casale, Scuola Riproduzione Antichi Ricami Italiani: Asolo. Mi fermo a guardare. Ogni cosa è veramente perfetta. Lavori semplici e altri piú ricchi, ma nulla di banalmente commerciale. Tutto è eseguito con grande cura; la piú piccola tela ricamata ha un suo segno d'arte e di grazia. E una donnina si rivolge a me. È piccola, semplice, modesta. Mi parla col molle accento veneto. « Scusi signora, vedo che si interessa.... Questa qui è roba mia, vuol vederla piú da vicino? » Mi mostra il rovescio dei suoi ricami, quasi belli come il diritto. Mi dice che è veneziana, che è andata a Asolo dopo la guerra, che ha raccolto le operaie della Scuola Browning la quale dopo la morte del figlio del poeta si era sciolta. Ora ne ha venticinque, di operaie, e vive con loro, e le tiene intorno a sé, francescanamente. (Questa parola lei non la dice, ma la esprime in tutta se stessa e in ogni altra parola). E cura lei ogni lavoro, anche il piú piccolo, perché sia fatto bene, perché sia bello, esatto, compiuto con amore. E non si diparte dalla tradizione, perché lasciarla è pericoloso, ma accanto ai puri modelli classici del cinquecento fa ricamare alle sue allieve certi deliziosi motivi del piú schietto romanticismo, certe tovagliette con un ramo di piccola edera verde ricorrente giro giro a punto in croce, e ogni tanto un cestino ingenuo pure a punto in croce con dentro delle ingenue mele sfumanti dal giallino al roseo. Prende in mano questa tovaglietta cosí fine e ben finita, me la fa vedere anche dal rovescio, perché lei tiene, secondo la buona tradizione, che il lavoro sia ben finito da tutte e due le parti: la tocca con delicato amore e umile fede. E poi mi mostra un altro ricamo, a reticello; disegno arcaico e squisita esecuzione di oggi. Il modello me l'ha dato una cara amica: Elisa Ricci.... Il viso della piccola donna si illumina, e da quel viso capisco che cosa sia stata per Lucia Casale, come per tante oscure e ardenti lavoratrici dell'ago e del fusello, che cosa sia stata l'amicizia illuminante, serena, vivificante, di Elisa Ricci. Un'altra che alla resurrezione del lavoro femminile in Italia ha dato l'acuta intelligenza, la dolce energia, il sicuro senso d'arte che pervade la sua vita. E non solo con quelle magnifiche pubblicazioni di disegni antichi che hanno permesso alle operaie viventi nei centri piú remoti di procurarsi modelli di bellezza, ma coi consigli, cogli aiuti, interessandosi personalmente a povere e intelligenti operaie, facendo copiare antichi ricami suoi, indicando vie e sbocchi nuovi, dando consigli e aiuti. Penso alle sorelle Marcelli di S. Sepolcro che danno ora a tutta l'Italia e fuori le bellissime trine a fuselli di lavoro e gusto perfetto e che ella trovò sgomente e sfiduciate, con in mano un tesoro che ignoravano e che ella rivelò loro. Per merito anche di Elisa Ricci si è diffuso in Italia il buon gusto cosí che — questa esposizione lo dimostra — non solo le Industrie Femminili, ma anche le scuole private, purché siano dirette con amore e intelligenza, possono produrre merletti e ricami degni della grande tradizione italiana. Ecco le stoffe umbre, ecco la Scuola Aracne di Firenze, ecco la Scuola Fogli di Lucca che espone fuselli e trine ad ago degne delle piú belle antiche nostre. Ecco (questa è una parentesi perché l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno non ha a che fare colle scuole private, ma come si può stare zitti davanti a una resurrezione cosí magnifica?) ecco i tessuti di Longobucco, che l'animosa Associazione Nazionale, ha ritrovato, risuscitato, vivificato, e qui espone. C'è una caccia — elefanti, giraffe, dromedari, leoni, struzzi, pantere grigie e nocciola su uno sfondo bianco a ornati verdissimi, e ci sono tappetini di uve viola, coi pampini verdi e i viticci rossi dai colori incantevoli: tessuti non tocchi ancora da alcuna contaminazione moderna e che hanno in sé l'incanto di tempi lontani e di gente primitiva. Ma chiudo la parentesi e torno ai ricami. O che sono dunque tutti belli i lavori femminili che si vedono all'Esposizione delle Piccole Industrie? Ma no, ma no, ma no! Ce ne sono di mediocri, ce ne sono di brutti! E la cosa che fa piú dispiacere è questa: i lavori brutti, (salvo certe esposizioni private che non contano, e perché sono poche in confronto alle belle e perché quelle cose lí basta non comprarle e la produzione finisce da sé), i lavori brutti sono eseguiti quasi sempre nelle Scuole professionali o di educazione. È desolante. Le scuole di educazione pare che siano come fuori d'Italia: non sono state toccate dal soffio di bellezza, dal soffio di grazia che ha penetrato gli angoli piú riposti e i paesetti piú remoti del nostro paese benedetto. Sono rimaste fuori: fredde e dure. Una di queste Scuole espone dei papaveri rosso-vino con foglie verde-giallo ricamati a punto a raso sopra un panno di color grigio-piombo: mi pare anche che il panno sia tagliato giro giro a piccole punte. E accanto al panno grigio coi papaveri rosso-vino c'è una brutta donna ricamata in tela grossa con sul capo un canestro di fiori; e intorno sempre ricamati a punto a festone sulla tela grossa, fiori, e foglie d'edera. E brutti ricami a punto inglese, e brutti merletti senz'ombra di disegno. Un'altra Scuola d'educazione espone una testa di donna fra giapponese e spagnola, e un'altra certe ineffabili ninfee rosee galleggianti soavemente in un mare ricamato di verdiccio e rosa. Una Scuola professionale poi accanto a bellissimi lavori riprodotti dall'antico espone insieme coi modelli disegnati dalle allieve i lavori da esse compiuti: né i lavori né i disegni sono belli. Non sempre ma spesso. E quando domandavo il perché di questo malinconico stato di cose a uno scettico critico d'arte, mi rispondeva: « Si capisce! Tutto quello che dipende dai Ministeri.... Non se ne meravigli: le scuole professionali per la lavorazione del legno e del ferro sono anche esse cosí.... ».

Uscii un po' triste dalle sale dove avevo goduto uno spettacolo di bellezza e dove avevo sinceramente gioito alla dimostrazione di una forza femminile cosí profonda e varia e italianamente artistica. Pensavo ai ministeri. Pensavo alle scuole professionali. Pensavo alla nuova fioritura italica: e mi domandavo se perfino una Elisa Ricci una Carolina Amari o una Flavia Farina (la fondatrice delle carte e tele stampate della Lima) quando fossero chiamate a dirigere una *Scuola di educazione*, non finirebbero anche loro col perdere a poco a poco il senso del bello e col farlo perdere alle scolare....

Laura Orvieto.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal 1° numero di Maggio al 31 Dicembre 1923

Lire **11,50** (Estero 23)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire 16.—

Per chi ne fa richiesta l'importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

★ **Un discorso inedito del Carducci per la « Dante ».** — Quando, nel 1889, fu fondata in Roma la società « Dante Alighieri », il Consiglio Centrale si adoperò sollecitamente a costituire Comitati locali nelle principali città. È noto che per Bologna l'incarico fu dato al Carducci, insieme con altre spiccate personalità cittadine, le quali il 31 luglio di quel medesimo anno diffusero largamente una circolare, invitando i bolognesi ad aderire alla « patriottica opera ». Il momento, nel colmo dell'estate, non era il piú adatto; tuttavia, un certo numero di adesioni fu raccolto, ed in una riunione tenuta il 3 agosto il Comitato fu costituito. Ma poi l'animo della cittadinanza fu quasi interamente preso dalla battaglia per le elezioni amministrative e soltanto dopo che furono assestate, bene o male, le cose del Comune, si poté pensare alla « Dante ». Finalmente il 12 marzo 1890 fu convocato il Comitato per l'approvazione del regolamento e per l'elezione del Consiglio direttivo. Appunto in quell'occasione il Carducci assunse la presidenza provvisoria e disse alte e fervide parole: le disse, perché non aveva appunti; ma il Dallolio, che gli stava vicino, riuscí a prendere qualche nota e perfino a raccogliere letteralmente una parte del discorso, che serví allora per il resoconto dei giornali. Oggi, poi, il Dallolio medesimo fa cosa assai opportuna pubblicando quelle parole nella rivista dello Zanichelli, *Di libro in libro*, poiché quel discorso non figura affatto nelle « Opere ». Ricordò, adunque, il Carducci quale fosse il carattere della Società e dimostrò la necessità di diffondere la nostra lingua, dal momento che tedeschi e slavi, difendendo ciascuno la propria nazionalità, combattevano la nostra, e che i francesi avevano costituito nella « Alliance française » un organo specialissimo di propaganda nazionale. E in confronto della diffusione del francese, il Carducci si esprimeva cosí: « noi non vogliamo menar vanti, ma ricordiamo che i mercanti fiorentini sparsero la lingua italiana per tutta l'Europa; ricordiamo che l'opera dei grandi navigatori genovesi, pisani, veneziani fece, con l'espansione del nostro commercio, italiane tutte le coste del Levante: ricordiamo ancora che in tempi tristi per la patria i politici, i guerrieri e i marinai fecero della lingua italiana la lingua della politica, della navigazione, dell'esercito..... Anche l'Austria che tenta di respingere — lo dico senza intendimento politico — la lingua nostra, fu tributaria della nostra letteratura, tanto che, fino a Carlo VI, e anche dopo, la Corte di Vienna parlava italiano. Dobbiamo ricordare che l'imperatore Mattia e l'imperatrice Eleonora scrivevano versi italiani; che in Vienna si tentava di rifare la Crusca.... Noi non invaderemo — continuava l'oratore — nulla dell'altrui: difenderemo il nostro fino all'ultimo e cercheremo di avere quella giusta influenza che altre nazioni hanno nel Levante d'Europa e nelle coste dell'Africa e dell'Asia ». Chiuse poi il Carducci annunziando che l'effigie di Dante stava per sorgere « per comune consenso dei trentini in Trento, colonia romana in terra italiana, la prima città nella quale fu usato il volgare come lingua del Comune ». Quell'effigie — disse — ammonirà il vicino tedesco che i termini della nazione sono segnati.

★ **Giuseppe Montanelli e Pio IX.** — Il Montanelli fu tra quelli che piú si commossero per le inattese speranze provocate dall'elezione di quel pontefice, benché egli fosse tornato da poco a professione di cattolicismo ed avesse proprio allora sotto la penna uno scritto indirizzato ai preti italiani, in cui, ripigliando le tradizioni della « protesta anti-papale inaugurata da Dante e proseguita dal Savonarola, si sforzava di provare al clero italiano la necessità dell'andare per quelle vie ». Ma in quel momento, con tutta la sincerità del credente, si associò al grido che inneggiava al pontefice liberale. Questo atteggiamento del suo pensiero è già noto attraverso il libro delle sue « Memorie »; tuttavia, non è senza importanza una sua lettera, finora inedita, pubblicata nella *Rassegna Storica del Risorgimento* da A. Zanelli. La lettera, datata da Pisa il 5 marzo 1847 e diretta all'amico Puccini, comincia col confessare una grandissima fede in Pio IX « che è uomo di gran cuore » e prosegue in questi termini: « già da tre o quattro anni, dopo aver fatto il giro di tutte le filosofie, io ero ritornato a quella che m'insegnò la mamma, cioè alla dottrina cattolica, ed ero certo che, o piú presto o piú tardi, l'ora del risorgimento sarebbe suonata per noi, ma non credevo in verità che la cosa dovesse avvenire cosí presto.... Il Gioberti mi pare che su questo proposito abbia detto gran belle cose, che ora solamente si cominciano a intendere, dopo il commento che ne ha preso a fare il Mastai.... Egli parlava del papa come doveva essere, e faceva la critica piú sanguinosa, senza che apparisse, al papa com'era. Ma i superficiali crederono invece che quel panegirico di un papato ideale fosse il panegirico di Gregorio XVI, e a ragione urlarono tutti come cani arrabbiati ». Dopo altre osservazioni, in cui il Montanelli tenta di conciliare, nel giudizio dei posteri, il significato del « Primato » e del « Arnaldo », la lettera si chiude con queste parole: « Congratuliamoci di vedere l'incominciamento di un periodo glorioso di umanità nel quale si concilieranno molte cose, che finora si credevano inconciliabili, e la fede rediviva darà alle anime la forza che il dubbio aveva loro tolta e noi italiani appariremo di nuovo a esercitare la suprema legislatura dell'idea tra le genti ». Così egli scriveva nell'intimità dell'amicizia al patrizio pistoiese, attorno a cui si raccoglievano gli uomini più rappresentativi del nostro risorgimento.

★ **Arezzo negli albori della letteratura italiana.** — È noto che la battaglia di Campaldino segnò una data decisiva nell'equilibrio delle autonomie toscane: prima di quella sconfitta Arezzo tenne veramente il primato non soltanto nelle fortune politiche della parte ghibellina, ma anche nello sviluppo delle prime forme di arte e di poesia. Se i critici concordano in questo giudizio, non è abbastanza riconosciuto in qual misura Arezzo abbia partecipato alla formazione e allo sviluppo della letteratura italiana. Giungono, quindi, opportune, nella *Nuova Antologia*, le pagine critiche di Giuseppe Fatini, del quale già elogiammo la collaborazione al volume aretino del secentenario dantesco. Il Fatini parte, naturalmente, da una nuova valutazione degli scritti di Fra Guittone, che egli considera non soltanto nell'opera poetica, ma anche nella parte che ebbe nella formazione della prosa. Delle numerose lettere guittoniane che, a detta di Francesco Redi, erano raccolte in tre codici da lui posseduti, sono note appena trentasei. È vero che queste furono aspramente giudicate per l'artificiosità dello stile; ma l'articolista ritiene doveroso giudicarne alcune con diverso criterio, come quella ai fiorentini che si potrebbe chiamare un commento alla canzone per la sconfitta di Montaperti. In essa l'animo, acceso di dolore per lo strazio fraterno, sorpassando ogni preziosità letteraria, trova la via giusta per arrivare al cuore del lettore. Accanto all'opera di Fra Guittone il Fatini esamina quella di Fra Ristoro, che rappresenta il primo tentativo, nobilmente conseguito, di attrarre il popolo all'amore della scienza, privilegio allora dei dotti, servendosi del linguaggio che è appunto proprio del popolo, cioè del dialetto aretino. Tutto, adunque, nella seconda metà del sec. XIII concorreva a dare ad Arezzo, insieme col primato politico, quello intellettuale; quando, prima ancora che Guittone morisse, l'uno e l'altro passarono decisamente a Firenze. La decadenza non si spiega soltanto con la caducità dell'arte guittoniana, ma con la sconfitta di Campaldino. Dopo quel giorno in Arezzo venne meno ogni amore alla letteratura e nessun accento di poesia, per parecchi anni, si fece piú sentire; lo stesso Guittone, assiste muto coi suoi concittadini al trionfo del « dolce stil nuovo ». E forse questo mutismo, dopo tanto clamore poetico, fu effetto del disinganno che aveva colpito l'intera città.

★ **Il Magistrato Mercantile di Bolzano.** — Le fiere di Bolzano furono famose in tutta Europa e prepararono il terreno sul quale quella istituzione ebbe a nascere, come riferisce la rivita *Il Brennero*. Si attribuisce ad Enrico II, imperatore della Casa Salica, il merito di avere, nel 1024, istituite le fiere bolzanine. Dapprima di modeste proporzioni, esse andarono guadagnando nel corso dei secoli una grande importanza; cosicché al tempo della loro maggiore prosperità, nel seicento e nel settecento, la città di Bolzano, fra i grandi empori commerciali della Germania meridionale e della Svizzera, tenne il primo posto nel commercio di transito italo-tedesco. Dal principio del cinquecento in poi Bolzano ebbe non meno di quattro fiere annuali, e cioè quelle di mezza quaresima, del Corpus Domini, di S. Bartolomeo, e di S. Andrea. Il numero dei mercanti che le frequentavano saliva sempre a parecchie migliaia. Ma quello che piú preme di segnalare è la concessione di una principessa medicea, l'arciduchessa Claudia del Tirolo, che il 15 settembre 1635, con un privilegio redatto in duplice lingua, italiana e tedesca, riconobbe speciali franchigie ai commercianti di Bolzano e venne ad istituire il Magistrato Mercantile, che è l'immediato predecessore della attuale Camera di Commercio. Le attribuzioni del nuovo ufficio erano tanto giudiziarie che amministrative; queste coincidevano perfettamente con le competenze delle odierne Camere di Commercio; quelle le sorpassavano considerevolmente. Importanza piú che locale ebbe il privilegio di quell'arciduchessa che era nata principessa di Toscana, perché esso conteneva altresí la codificazione del diritto cambiario esistente fino allora in Germania. Da quel privilegio la magistratura fu retta per oltre due secoli fino al 1851, quando in base alla legge austriaca fu istituita anche a Bolzano una Camera di Commercio. Fu cosí che il patrimonio del Magistrato Mercantile, compreso il palazzo e l'archivio, passarono in proprietà della nuova Camera di Commercio. Anche l'antico stemma, costituito da un quadro allegorico con sopra il motto « ex merce pulchrior », è passato di diritto alla Camera odierna, quasi a documentarne la sua antica origine. È giusto, pertanto, che il recente istituto, il quale rappresenta la sintesi delle forze economiche dell'intera regione, vanti i suoi diplomi di nobiltà e si consideri custode di una tradizione gloriosa.

★ **Il significato delle Piramidi.** — La grande piramide egiziana che va sotto il nome di Cheops è piú antica di duemila anni di quanto generalmente si crede: la sua costruzione deve essere fatta risalire circa trenta secoli avanti Cristo, come ricorda un collaboratore di *Gnosi*. In quell'epoca una colonia di Atlantidi venne a stabilirsi in Egitto e sotto la guida di alcuni iniziati costruí la Piramide. Questa, tempio e scuola ad un tempo, serviva a vari scopi ed era anche simbolo dell'evoluzione dell'uomo, dalle forme inferiori d'incarnazione fino al punto in cui, spiritualmente nato a nuova vita, entra nella fase superumana del suo eterno divenire. La Piramide è orientata in modo che ciascuna delle sue quattro facce è volta perfettamente verso uno dei punti cardinali con tanta esattezza quanta se ne potrebbe ottenere oggi con i nostri migliori strumenti. È superfluo aggiungere che la Piramide non serví mai di sepolcro se non nel senso simbolico di tomba di uno stadio di umanità sorpassato Nel suo interno si compivano i riti dell'iniziazione e vi è chi dice che vi si compiano tutt'ora. Il candidato all'iniziazione era posto a giacere sul grande sarcofago di pietra nella « Camera del re » ed ivi lasciato per tre giorni e tre notti, durante i quali era sottoposto alle prove piú severe. Se le aveva superate, veniva legato sopra una croce di legno e portato, prima dell'alba, verso un'apertura praticata nella faccia rivolta ad oriente. Qui i primi raggi del sole nascente, colpendolo in viso. lo ridestavano dalla sua catalessi. Altre sette stanze minori, poste sopra la « Camera del re », stavano a simboleggiare le sette incarnazioni obbligatorie che ancora incombevano all'iniziato. Lo scopo principale per cui la Piramide era stata eretta — considerandola come « fonte di vita » nel senso mistico di luogo dove avveniva la « seconda nascita » — veniva raffigurato nei particolari della costruzione e disposizione interna, analoga a quella della matrice umana. Quanto alle altre piramidi minori, molto si è discusso fra gli studiosi circa l'uso a cui fossero destinate. Ma la spiegazione piú probabile è che i successori di Cheops abbiano creduto di conquistare con quel mezzo l'immortalità e l'ammissione fra gli dei. Del resto, c'era una iscrizione nella Grande Piramide che sembrava fatta apposta per incoraggiare certe costruzioni. « Nelle mie stanze segrete — tale il passo che vi si leggeva — sia la tua carne deposta come un seme e tu ne risorgerai, per raggiungere il tuo posto fra gli dèi. Tuttavia, nessuno conseguirà lo stato immortale, se non colui che si abbia prima costruito per se stesso il mio simigliante. E ciascuno dovrà risorgere nel suo proprio tempio ».

★ **Il centenario di un Codice.** — Fra tanto tripudio di centenari non è certamente inopportuna la rievocazione di Aldo Ricci, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a proposito di un manoscritto che ha grande valore letterario per l'Inghilterra e che è posseduto dall'Italia. Sono omai cent'anni dacché Federigo Blume, professore di diritto all'Università di Halle, si fermò per quasi tre settimane a Vercelli per visitarvi la Biblioteca Capitolare e ricercare documenti relativi ai suoi studi. Costui nel suo « Iter italicum », pubblicato al ritorno in patria per rendervi conto dei resultati anche bibliografici del suo viaggio, dava questa notizia: « due libri devono esser giunti a Vercelli attraverso le Alpi. Il primo è un Sacramentario gregoriano molto bello.... l'altro contiene leggende ed omelie in lingua anglosassone. Ciò è tanto più degno di nota, in quanto nessuna biblioteca capitolare in Italia contiene altro che manoscritti latini o italiani ». Con questo loconico annunzio fu svelato al mondo degli studiosi l'esistenza di un altro codice anglosassone, di un tesoro assai piú prezioso di quello che non fosse possibile giudicare a prima vista. Lo stesso Blume aveva ritenuto che l'intero manoscritto non contenesse altro che omelie, e data la sua scarsa conoscenza della lingua anglosassone, non aveva potuto rilevare che v'erano anche delle poesie — e quali poesie! — frammiste alla prosa. Il « Vercelli Book », come ormai si chiama comunemente in Inghilterra, è infatti uno dei soli quattro codici, tutti unici, che ci rimangono, contenenti antichissima poesia anglosassone. Questa scoperta fu valutata in tutta la sua importanza dopo che il Maier, per incarico della « Record Commision » ebbe portata a compimento la trascrizione del codice. La morte gli impedí di curarne la stampa, ma questa non tardò a comparire per opera di Benjamin Thorpe, il grande pioniere degli studi anglosassoni. Quest'edizione, per quanto non subito pienamente divulgata, rivelò l'esistenza delle poesie, le cui ristampe si sono da allora moltiplicate in Germania, in Inghilterra e in America, anche con nuove collazioni del codice. Si tratta di due poemi religiosi — il « S. Andrea » e la « Sant'Elena » — e di quattro poesie minori, pure religiose — la « Sorte degli Apostoli », il « Sogno della Croce » la « Falsità degli Uomini » ed un « Discorso dell'anima al Cadavere ». L'« Elena » e gli « Apostoli » sono firmati con un acrostico runico dal grande poeta anglosassone Cynewulf — l'introduttore del misticismo cristiano nella poesia di quel paese — fiorito nella seconda metà dell'ottavo secolo. Sono a lui attribuiti anche l'« Andrea » e il « Sogno della Croce ». Le altre poesie, tutte anonime, sono probabilmente della stessa epoca, o di poco posteriori. Quanto alla provenienza del codice ed alle vicende che lo possono aver condotto fino a Vercelli, il Ricci discute le ipotesi formulate dai diversi studiosi, per fermarsi alla teoria del Wülker, che gli sembra la piú semplice e la piú probabile. Essa è basata sul fatto che da tempi antichissimi esisteva a Vercelli un ospizio per i pellegrini anglosassoni, e che ad ogni modo questi erano portati a transitare per quella città posta, appunto, sulla strada che dal Cenisio e dal Piccolo S. Bernardo conduce a Roma. Che cosa di piú facile che qualche pellegrino vi avesse lasciato il codice? Si capisce, ad ogni modo, come al momento della chiusura dell'ospizio il codice sarebbe passato alla biblioteca piú vicina, a quella del Duomo.

★ **Il regionalismo della Corsica.** — Tentare uno studio su quel regionalismo e sulle diverse manifestazioni di attività alle quali quel movimento ha potuto dar luogo sembra impresa un po' temeraria ad un collaboratore de *La Revue Fédéraliste*, perché sarebbe forse esagerato parlare — fin da ora — d'una tendenza regionalistica in piena efficienza. Esiste, piuttosto, un movimento potenziale che ha la sua prima causa nella situazione economica. Da parecchio tempo le descrizioni eloquenti della miseria dell'isola sono i temi favoriti dei « chroniqueurs » alla moda. Una volta sola il governo espose l'intenzione formale di rimediare a quello stato di cose; e ciò fu quindici anni or sono, quando fu nominata una commissione interministeriale incaricata di « preparare il risorgimento economico della Corsica »; ma non è un mistero per nessuno che tutti i provvedimenti presi in quell'occasione rimasero lettera morta. Sembra che nessuno dei governanti abbia mai voluto comprendere una verità essenziale, già formulata da Napoleone, ripresa da Clemenceau e nuovamente proclamata da Millerand durante un suo recente viaggio nell'isola: « che la Corsica è un dipartimento il quale per la sua situazione geografica, per la sua storia e per i caratteri peculiari della sua popolazione non può essere paragonato a nessun altro dipartimento della Francia ». La situazione è aggravata dal fatto che, a confessione della rivista francese, gli uomini rappresentativi della Corsica non sanno rimanere insensibili all'esempio della vicina Sardegna, che « per lo sforzo perseverante e l'aiuto continuo della monarchia italiana, gode una bella prosperità, sia in fatto di mezzi di comunicazione, sia in rapporto allo sviluppo delle industrie locali ». C'è dunque in Corsica un serio movimento che merita la piú grande attenzione e che pervade tutti gli strati della popolazione. Questo movimento s'accentra intorno a un giornale redatto in dialetto corso; « La Muvra », al quale danno appoggio « La Patrie Corse », giornale federalista redatto in francese e un gruppo di uomini di azione che domani rappresenteranno, probabilmente, una parte di prim'ordine. S'annunzia, infine, a Parigi la prossima creazione di un organo settimanale, che nella sua redazione raggrupperà le piú eminenti personalità letterarie della Corsica per divulgare e attuare il programma del partito d'azione.

★ **La Parigina misconosciuta.** — Una parigina illustre, una parigina autentica, che della piú francese fra le donne francesi conosce le grazie e le seduzioni, ha parlato al Saloncino della Pergola, e vi ha difeso con voce melodiosa, grazia inimitabile e arte squisita, le sue consorelle calunniate. Calunniate, secondo lei, perché misconosciute, e misconosciute perché sconosciute. Misconosciute specialmente dai popoli nordici, dalle donne svedesi, norvegesi, finlandesi. Le quali vedono nella donna francese un essere piuttosto disprezzabile e inferiore, che ama l'apparenza piú della sostanza e la cavalleria piú della sincerità. Marcelle Tinayre ha difeso con deliziosa eloquenza la gentilezza e il

" HUMANA „
BIBLIOTECA DI CULTURA

1. - LUIGI TONELLI. **Alla ricerca della personalità.** Saggi di critica militante.

Questo libro di battaglia e di fede agita problemi estetici e morali. Discute gli scrittori più rappresentativi italiani e stranieri: Verga, d'Annunzio, Pirandello, Papini, Panzini, Bracco, Deledda, Da Verona; Croce, Farinelli, Borgese; Rostand, Rolland, Barbusse, Zangwill, Proust, ecc. L. 15.—

2. - A. G. BIANCHI. **Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico.** L. 7.—

3. - ERNESTO RENAN. **Ricordi d'infanzia e di gioventù.**
Prima traduzione italiana. L. 10.—.

fructus inter folia

CASA EDITRICE
" **MODERNISSIMA** „
Corso Buenos Ayres, 76
MILANO

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Novità:

G. Donati-Petteni

D'ANNUNZIO e WAGNER
Un volume in-8. Lire 8.50

DANTE

I Tre Canti di Sordello
(Purg. VI, VII, VIII)
Commentati da ISIDORO DEL LUNGO
aggiuntovi
Il " Compianto „ di Sordello
Un volumetto. Lire 4.50

Romain Rolland

Vita di Michelangelo
Traduzione di BICE ENRIQUES
(*Unica versione autorizzata dall'Autore*)
Un vol. in-16. Lire 12.50

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

buon nome e la serietà delle donne francesi. Sí è vero: — ella ha detto — noi siamo meno sincere: noi preferiamo sentirci dire che siamo belline da uno che non lo pensa, piuttosto che sentirci dire che siamo brutte da uno che lo pensa. Farci portare la valigia dal nostro cavaliere ci piace piú che portarla noi stesse, e essere regine della casa ci pare piú importante che studiare le leggi in parlamento. Desideriamo, sí, di essere eleganti: non disprezziamo la toilette; vogliamo essere graziose, amabili, un po' *poudrées*, un po' *decolletées* e soprattutto *jolies*. Per questo le svedesi, le finlandesi, le norvegesi ci disprezzano. E come ci disprezzano! Mi sono accorta perfettamente di questo, tre settimane fa, a Upsala. E mi sono accorta di un'altra cosa: che il disprezzo l'incomprensione dei paesi nordici, anglossassoni, protestanti, non è rivolto solo alla donna parigina né alla donna francese: non a me sola ma a me e a voi, a tutte noi insieme, donne latine, sostanzialmente uguali. Cosí ha detto Marcelle Tinayre al suo pubblico di donne italiane. Ma qui ha corso un po' troppo. La donna italiana non è la francese e tanto meno la parigina. Ha qualità e difetti, che sono qualità e difetti italiani, non qualità e difetti francesi né parigini. Ha, soprattutto, e la difende gelosamente, una vera e propria famiglia, una famiglia all'antica, non troppo assottigliata dall'egoismo, né insidiata dal divorzio. Quando Marcelle Tinayre ci parla della gentilezza, dell'ottimismo, del coraggio della donna francese, e del suo amore per i figli che essa porta con sé da per tutto, anche dove sarebbe meglio che non li portasse, al teatro per esempio mentre la donna nordica, per igiene, li lascia a casa; noi non possiamo non pensare a quelle non poche donne francesi che non hanno figli. Quando ella ci racconta quel graziosissimo fatto della bimba di sentimenti cosí materni che dà due soldi alla sua piccola compagna perché le presti per un poco il suo fratellino, noi pensiamo che le bimbe italiane non hanno bisogno di farseli prestare; ne hanno sempre, anche troppi, di fratellini! L'incantevole conferenziera facendo tutt'uno della donna francese e dell'italiana ha dimenticato due fatti fondamentali: la fecondità delle italiane e la loro irriducibile avversione al divorzio. Ha dimenticato che l'italiana è piú vicina alla natura e forse piú altruista della francese. Se il suo cavaliere le porta la valigia gli sarà sí, riconoscente, ma se lo vede affaticato non domanderà di meglio che levargliela di mano e portarsela da sé. E cosí con gli altri pesi della vita. Non li evita: anzi è sempre pronta a dividere col suo compagno fatiche e responsabilità. Per questo può riuscire talvolta meno graziosa e seducente della francese, ma certo è profondamente diversa.

COMMENTI E FRAMMENTI

La grandezza storica di una terra riconquistata dall'Italia.

AGEDABIA.

Il villaggio del sud Bengasino, o dell'est Sirtico per meglio dire, che era stato prescelto a sede del Gran Senusso, e che i quotidiani di ieri ci narrano essere stato occupato dai nostri mettendo in fuga i finora ribelli Auaghir, forte tribù cirenaica, è stato un centro importantissimo nella antichità anche nel medio Evo, di quella regione sirtica di cui la storia è cosí poco nota, — e il velo che la copre forse non si solleverà mai per intero.

Il gran geografo arabo Edrisi e il viaggiatore El Bekri, l'uno del decimo e l'altro dello undecimo secolo, ci narrano della gran città di Agedabia, ricca di acque, di palmeti, di caravanserragli, di bagni, di bazar frequentatissimi. I tetti erano in mattoni anziché di legno come altrove in quelle terre. La popolazione era quasi tutta copta cristiana e viveva in grande agiatezza. Era difesa da tre castelli e aveva un porto di mare detto El Mahur. Vi era una bellissima moschea con una meravigliosa torre ottagona.

Secondo Edrisi anzi, Agedabia e Sort, città della Sirtica erano le piú importanti del terzo clima o regione che comprendeva anche la Cirenaica e la Marmarica.

Pacho, nizzardo francesizzato che nel 1824 esplorava quella zona, riferendosi ai dati dello Anonimo Ravennate (VII secolo) ritenne che Agedabia si identificasse con il Serapeum degli antichi, e nessuno ha, mi sembra, ostacolato tale supposizione. Ai suoi tempi due dei tre castelli di cui parlano i geografi arabi medievali erano in piedi, e resti di antichità, lapidi rotte ecc. erano comuni nei dintorni, con iscrizioni greche e cufiche. Egli osserva che Agedabia è al confine fra i terreni fertili e il deserto — e forse è per questo motivo che il Senusso l'avrà scelta a sede, per cumulare i vantaggi dei due terreni, sia logistici che strategici.

Pochi altri viaggiatori hanno costeggiato la Sirte. Della Cella, il medico della marina sarda che nel 1816 fece il classico viaggio cui deve la meritata se pur tarda celebrità, non passò per Agedabia inoltrandosi subito nel Barca, ma una appendice del suo libro porta la descrizione della Sirte del cap. Lauthier — questi da buon marinajo si occupa solo di quel che ha tratto col suo mestiere — i due castelli come punto di riferimento dal mare, un pozzo di acqua dolce con iscrizioni in greco che si sarà guardato bene dal decifrare. Il Comandante della marina inglese Beechey, esploratore africano e artico, profondo in archeologia e geografia classica in modo non comune, dovendo studiare la regione strettamente costiera per ragioni professionali vide le rovine dei due castelli presso Carcora ma non lasciò la spiaggia. Né fu capace di ritrovare il pozzo con le iscrizioni greche di cui aveva letto in Della Cella. Né il sommo Barth ci dice nulla di piú perché, stanco per precedenti fatiche, cavalcò lungo spiaggia e solo piú tardi si accorse di esser passato accanto alle rovine della grande Agedabia.

Già Edrisi, un secolo dopo El Bekri, aveva rilevato una certa decadenza di Agedabia. E cinque secoli dopo, Leone Africano, arabo spagnolo convertito che prese il nome da Papa Leone X, narrava che la località era un mucchio di rovine.

Vogliamo sperare che Agedabia definitivamente italiana prospererà se ha in sé ragioni vere di vita: provvista d'acqua, in regione di pascoli, presso alla Sirte pescosa.

MARIO ROSELLI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

LIBRI A RATE
Nuovi e usati. Nessuna lungaggine informativa. Richiesta del catalogo con L. 10 in conto commissione.
SEZIONE LIBRARIA DELL' ARCHIVIO COMMERCIALE
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26 — MILANO

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LITINICA ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO ½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA ANTICATARRALE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

RAPID Storero DIATTO SCAT SPA BIANCHI ISOTTA FRASCHINI MILANO FIAT ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

Odontina Venus Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Conto Corrente con
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVIII, N. 18.

SOMMARIO

Il libro che conservò al mondo un tesoro di poesia. Nel 3° centenario dell'in-folio shakespeariano, G. S. GÀRGANO. — **Foch e l'Italia,** E. PISTELLI. — **Riccardo Wagner e la sua crestaia,** E. MADDALENA. — **Giardini nostri ed altrui,** BIANCA MARIA. — **Marginalia.** — *«La morte in vacanze»,* G. — *La Basilicata in un piccolo libro di I. U. Tarchetti.* — *Tre lettere inedite del Manzoni.* — *Giuseppe Ferrari nel primo Parlamento italiano.* — *Renan a Venezia.* — *L'Esposizione didattica primaverile del 1922.* — *Prodromi del centenario virgiliano a Firenze.* — **Bibliografie.**

Il libro che conservò al mondo un tesoro di poesia

Nel 3° centenario dell'in-folio shakespeariano

Ricorre quest'anno la celebrazione del terzo centenario dell'apparizione di un libro che è uno dei piú ricchi tesori che il mondo possegga: quello che comprende la raccolta di tutti i drammi shakespeariani, il cosí detto «Primo Folio» a cui solo siamo debitori se Macbeth e Bruto e Antonio e Cleopatra, se Jaques, Calibano, Miranda, Imogene sono passati dal mondo della fantasia in quello della realtà.

È noto che durante la vita di Shakespeare dei trentasette drammi che costituiscono la sua piú sicura produzione solo sedici videro la luce per le stampe in quei volumetti staccati che sono per il loro formato conosciuti col nome di «Quarti»: le *Allegre mogli di Windsor*, il *Molto chiasso per nulla*, le *Pene d'amore perdute*, il *Sogno*, il *Mercante*, il *Riccardo II*, la prima e la seconda parte dell'*Enrico IV*, l'*Enrico V*, *Troilo e Cressida*, *Tito Andronico*, *Romeo e Giulietta*, *Amleto*, il *Re Lear* e il *Pericle*.

Non sappiamo quale sorte sarebbe stata riserbata a tutti quanti gli altri se non fosse venuto in luce, sette anni dopo la morte del poeta, il volume che li contiene tutti, ad eccezione del solo *Pericle*.

Qualcuno, senza dubbio, avrebbe trovata la via di giungere sino a noi, come avvenne dell'*Otello* che si stampò nel 1622, quando già, con ogni probabilità, si era dato mano alla stampa della grande raccolta; ma gli altri, come fu fatale per tanta parte della produzione drammatica elisabettiana e giacomina, si sarebbero forse ineluttabilmente perduti, e fra essi potevano essere la *Tempesta*, l'*Antonio e Cleopatra*, il *Macbeth*, il *Come vi pare*, il *Cimbelino*.

È legittimo dunque che una riconoscenza infinita vada a coloro che si accinsero al nobile lavoro e che il loro nome sia ricordato presso tutti i popoli civili, come quello di gente che ha accresciuta la ricchezza dello spirito umano.

Iniziatori dell'impresa furono due compagni d'arte di Guglielmo Shakespeare, gli attori John Heminge e Henrie Condell, quelli stessi che il loro illustre sodale nomina nel suo testamento insieme con Richard Burbage, come suoi «fellowes» ed a ciascuno dei quali lasciò 26 scellini e 8 pence, perché, come era l'uso del tempo, fossero loro comprati degli anelli per sua memoria: «to buy them ringes».

Ma a finanziare la grande iniziativa non bastava l'amorevole interesse dei due attori; ed ecco costituirsi una specie di sindacato del quale entrarono a far parte due stampatori, William e Isaac Jaggard (padre e figlio), il primo dei quali era in relazione con molti artisti di teatro, perché aveva il privilegio di stampare i «players bills» delle varie compagnie, e tre editori-librai, William Aspley, John Smethwick e Edward Blount, il piú intelligente di tutti, l'amico di Marlowe e a cui forse fu destinata tutta la parte che concerneva la revisione letteraria.

⁂

Notiamo che il libro non portava il titolo ambizioso di «Works» come il «Folio» di Ben Jonson, apparso nel 1616, perché la letteratura drammatica non era considerata come pura letteratura, onde l'autore del *Poetaster* ebbe piú di un attacco per essersi ribellato al pregiudizio corrente. S'intitolava piú semplicemente *Comedies, Histories and Tragedies* ed aveva il frontespizio ornato del ritratto del poeta inciso da Martin Dreshout, del quale alcuni versi diretti al lettore e firmati con le iniziali B. I. ci dicono che l'artista ebbe a lottare con la Natura per superare la Vita.

Heminge e Condell dedicano poi, in una prima prosa, tutto il libro a quel «nobilissimo e incomparabile *paire of Brethren*» che furono i Conti William Pembroke e Philip Montgemory, che di molto favore degnarono il poeta mentre era vivo, assicurandoli che essi non si sono proposti altro scopo nel preparar la raccolta se non quello di costituire dei tutori agli orfani del loro tanto degno ed estinto amico. In una seconda prosa rivolta «alla grande varietà di lettori», i due incitano questi ultimi a comprare il libro e aggiungono alcune considerazioni e giudizi che ci riescono assai interessanti: che essi avrebbero desiderato che il poeta fosse vissuto di piú per ordinare e rivedere egli stesso i suoi scritti; che si sono indotti alla pubblicazione perché il pubblico è stato, per il passato, vittima di edizioni piratesche, procurate da ingiuriosi impostori; che il poeta, come fu un felice imitatore della Natura, ne fu il piú felice interprete. «La sua mente (aggiungevano ancora) e la sua mano andavano di pari passo, e ciò che egli pensava lo manifestava con tanta facilità che a mala pena negli scritti di lui noi riscontriamo delle cancellature». Alla dedica e alla prefazione teneva dietro una nota dei principali attori che avevano rappresentato i drammi e fra essi, oltre ai due editori, a Burbage a Kempt, figura lo stesso Shakespeare; e finalmente veniva l'indice, nel quale non troviamo rammentato il *Troilo e Cressida* che pure fa parte della raccolta. E poi c'erano i «commendatory verses»: la nota elegia di Ben Jonson in cui il «dolce Cigno dell'Avon» è apostrofato con le oramai notissime espressioni

> *Soule of the age!*
> *The applause! delight! the wonder of our stage!*,

una breve composizione di Hugh Holland che finisce cosí: «quantunque la linea della tua vita è presto terminata, la vita delle tue linee non perirà mai»; un'altra di Leonardo Digges che assicura il poeta che egli non potrá morire, ma «coronato di lauro, vivrà eternamente», e un'ultima di un J. M. (Jasper Mayne ?), la piú artificiosa di tutte che s'inizia cosí: «Noi tutti fummo stupiti (Shake-speare) che cosí prestamente tu passassi dalla Scena del mondo nel «Tyring-roome» della tomba, ossia nel «Camerino» della tomba, come si direbbe oggi con una parola tolta alla lingua del palcoscenico.

Una dichiarazione importante che ricorre due volte quasi con le stesse parole, nel frontespizio e nella nota degli attori, è questa, che i drammi furono pubblicati «according to the true originall Copies».

E, se cosí stessero veramente le cose, noi non avremmo oggi insoluto uno dei piú grandi e tormentosi problemi, quello della costituzione di un definitivo testo critico. L'acume e spesso la fantasia dei moderni editori si travaglia sempre con continue proposte di emendazioni, di aggiunte, di soppressioni per ogni singolo dramma, sia per quelli dei quali il «Folio» è la sola sorgente sia per quegli altri pei quali è possibile il confronto con le edizioni in-quarto.

Ora per il primo caso il problema non dovrebbe esistere; ma egli è che, nel «Folio», sono numerosissimi gli errori di stampa, le frasi straniere sono affatto inintelligibili, alcune volte i versi sono stampati come prosa e la prosa cone versi, altre volte ai nomi delle *dramatis personae* sono sostituiti quelli degli attori. Si aggiunga ancora che l'impaginazione è delle piú irregolari, che la numerazione delle pagine è scorretta e qualche volta mancante, che molte copie differiscono l'una dall'altra e nel formato e in molti altri particolari, e si avrà un'idea che le cure per preparare la grande edizione non dovettero essere eccessive.

Non ostante ciò, c'era le dichiarazione di Heminge e Condell di aver fondata la stampa sulle copie originali, ed essa sola bastò ad accreditare straordinariamente il «Folio» a detrimento delle edizioni precedenti che furono assai spesso ritenute «surreptitious». Questo è l'atteggiamento del primo editore moderno di Shakespeare, il Malone; mentre il suo emulo, lo Streevens dava invece una grande importanza ai «Quarti». E la divergenza sussiste sempre. Uno dei recentissimi critici, Alfred W. Pollard, in due libri che si possono chiamar fondamentali: *Shakespeare Folios and Quartos* e *Shakespeare's fight with the pirates and the problems of the transmission of his text*, si è eretto anch'egli a rivendicatore dell'autorità delle edizioni pubblicate durante la vita del poeta.

Per farsi un'idea il piú possibilmente adeguata della questione è necessario rendersi conto di come poterono essere preparate le edizioni in-quarto ed esaminare quindi quale è la loro relazione con quella parte dell'in-folio che le contiene.

⁂

Shakespeare (è un fatto oramai accertato) non curò mai la stampa delle proprie opere, salvo quella dei due poemetti *Venere e Adone* e *Lucrezia* che, secondo l'opinione del tempo, appartenevano a quel genere che veramente si poteva chiamar letterario.

Quando egli aveva composto un dramma, lo vendeva alla compagnia che doveva rappresentarlo, ed essa ne diventava l'assoluta proprietaria e ne disponeva a suo talento, dopo averla assoggettata alla revisione della Censura governativa che doveva assicurarsi che esso non desse luogo a nessuna di quelle «inconveniences» di cui è parola, tra i molti altri, in un proclama di Edoardo VI. Ora avveniva non di rado che un'opera che avesse ottenuto successo fosse rappresentata anche da qualche compagnia rivale e che qualche editore, che se ne poteva procurar l'originale, lo divulgasse per le stampe per averne un guadagno non lecito.

Per ovviare a queste piraterie, la legge offriva il mezzo di salvaguardare la proprietà letteraria: quello di far registrar l'opera manoscritta o stampata alla Compagnia dei librai, la «Stationers' Company», dietro il pagamento di una determinata tassa.

Se questa registrazione mancava, si poteva avverare il caso di quelle edizioni piratesche che non mancarono dei drammi shakespeariani, e precisamente di quattro di essi, del *Romeo e Giulietta* nel 1597, dell'*Enrico V* nel 1600, delle *Allegre mogli di Windsor* nel 1602, e dell'*Amleto* nel 1603, dei cosí detti «bad Quartos», che non sono gran che attendibili, messi insieme come erano, da stenografi che assistettero alle rappresentazioni, ma in un modo assai imperfetto, come comportava l'arte della trascrizione abbreviata che a quel tempo era nella sua infanzia.

Gli altri «in-quarto» furono tutti debitamente registrati; e quantunque non manchino, nella stampa, di quelle scorrezioni tipografiche che abbiamo visto nel «Folio», meritano grande attenzione, perché, come ha mostrato il Pollard con molte convincenti analogie, essi si fondano quasi certamente sul manoscritto originale del poeta: un manoscritto che dovette servire di copione, alterato quindi con tutte le indicazioni che erano necessarie: quelle delle entrate e delle uscite dei personaggi, della suppellettile da portar sulla scena, del nome dell'attore che rappresentava qualche parte, e con le modificazioni introdotte per iscopi puramente pratici e professionali.

Di molti di questi volumi le edizioni furono piú d'una: cinque del *Riccardo III* e della prima parte dell'*Enrico IV*, quattro del *Riccardo II*, dell'*Amleto* e del *Romeo e Giulietta*, tre del *Tito Andronico* e del *Pericle*, due dell'*Enrico V* e del *Troilo e Cressida*, e ciascuna si differenzia, notevolmente alle volte, dall'altra.

Erano queste differenze il risultato dell'elaborazione che aveva subito il dramma da parte dell'autore o il prodotto delle successive modificazioni apportate dal «Manager» per una piú efficace rappresentazione? È quello che non sappiamo precisamente. Le indicazioni sceniche crescono nelle ristampe ulteriori, certi errori precedenti sono corretti, ma altri se ne introducono: onde è nato un pregiudizio critico di alcuni moderni che le riproduzioni successive non sono che un continuo peggioramento del testo primitivo

⁂

Ora quali sono le relazioni che hanno gli «in-quarto» con l'in-folio?

Se si dovesse prestar fede a ciò che affermavano Heminge e Condell, le differenze anche notevoli tra quelli e questo sarebbero dovute alla cura che si ebbe di ricorrere al vero originale. Ma si è notato anche che il piú delle volte il «Folio» segue la lezione dell'ultimo «Quarto», preferita solo perché era piú facile a trovarsi sul mercato e costava meno. Quindi non è il caso di prendere troppo alla lettera le parole dei due pur volenterosi e benemeriti editori. E allora che giudizio dobbiamo portare sul valore del testo degli altri drammi che comparivano al pubblico per la prima volta nel 1623?

Che i compagni del poeta-attore potessero aver ricorso ai manoscritti di lui è cosa che si ammette con grande difficoltà. Questi, se servirono come copioni, erano certamente serbati nell'archivio del teatro, e noi possiamo agevolmente argomentare che andarono tutti distrutti nell'incendio che scoppiò al *Globe* nel 1613.

E allora a quale sorgente attinsero gli editori?

Due sono i casi probabili. O essi ricorsero a qualcuna di quelle copie che non di rado un attore faceva di un dramma che gli era caro o per possederlo lui o per donarlo a qualche amico o patrono (e di queste «presentation copies» abbiamo qualche esempio), o il testo fu messo insieme riunendo le singole parti che ciascuno attore si copiava per poterle imparare e che teneva presso di sé. Nell'un caso come nell'altro non possono mancare i sospetti di manipolazioni, dovuti ai pochi scrupoli che si avevano nel XVI e nel XVII secolo sui testi critici, scrupoli che sono cosí minuziosi nel nostro tempo.

Che Edward Blount, il probabile revisore letterario di tutta l'opera, avesse fatto ogni sforzo per correggere qualche errore delle edizioni precedenti o per procurarsi la miglior lezione del testo nuovo è cosa che non dà luogo a dubbio; ma fino a qual punto fosse condotto questo sforzo è difficile giudicare, dal momento che tante imperfezioni si riscontrano nel «Folio»: e noi abbiamo torto di giudicare di un'edizione del secolo XVII coi nostri criteri moderni.

Certo nel «Folio» sono scomparsi quei titoli sesquipedali dei «Quarti», che non erano di Shakespeare, ma degli attori o degli stampatori, coi quali si destava o l'interesse degli spettatori o quello dei compratori: noi troviamo semplicemente il titolo di *King Lear* (per citare un caso solo) e non piú quest'altro: «M.r William Shak-speare: *His true Chronicle Historie of the life and death of King Lear and his three dughters, with the infortunate life of Edgar, sonne and heire to the Earle of Gloster and his sullen and assumed humour of Tom of Bedlam*».

Cura dunque di un maggior rispetto al testo shakespeariano ci fu, ma non possiamo d'altra parte giurare che non si rispettassero egualmente le adattazioni introdotte dagli attori o dal «manager» per la rappresentazione, adattazioni di cui lo Shakespeare dovette essere consapevole ed a cui non si oppose certamente, egli che conosceva le esigenze del palcoscenico. Cosí, nonostante il «Folio», c'è (come diceva il dott. Ingleby) una porta sempre aperta a quelle legittime congetture moderne che rendono cosí svariate le successive ininterrotte edizioni dei drammi shakespeariani.

⁂

Ma pur con tutte le sue imperfezioni, pur con tutti i gravi problemi che essa implica, la raccolta di cui si celebra oggi il terzo centenario resta un'opera monumentale e preziosa solo per il fatto che ci ha conservato, come era possibile nel seicento, dei capolavori che il tempo avrebbe potuto distruggere per sempre.

Se sia ora il momento di celebrare il fausto avvenimento non so. Il libro fu registrato allo «Stationers' Hall» solo l'otto novemvre del 1623; ma a quel tempo già doveva essere tutto stampato. E poiché alcuni giornali inglesi già han cominciata la commemorazione, a me non è parso di anticiparla troppo trattando dell'argomento oggi qui. Un fatto curioso è degno di esser messo in rilievo: che nei volumi della Corporazione dei librai, che tuttavia si conservano preziosamente, la proprietà letteraria è concessa non per tutti i drammi stampati nel «Folio». Non compariscono infatti, il *Re Giovanni*, la 1ª e la 2ª parte dell'*Enrico VI*, e la *Bisbetica*, perché quattro altri drammi con titoli quasi eguali esistevano precedentemente a quelli dello Shakespeare. Io non credo, come alcuni, che fossero Heminge e Condell a supporre che l'opera del loro compagno d'arte, che pure rielaborò quella dei suoi predecessori, potesse con questa confondersi; ma fu la Corporazione a non concedere la proprietà letteraria per drammi che erano già registrati precedentemente ignorando che quelli compresi nella nuova raccolta rappresentassero artisticamente alcunché di affatto diverso.

L'edizione del «Folio» fu probabilmente di cinquecento esemplari, e ciascuno di essi costava una sterlina. Oggi ne restano circa 180 copie (qualcuna ha raggiunto il prezzo di centomila lire), un terzo delle quali è in America.

L'Italia ha la fortuna di possederne una, non delle piú perfette, che è alla Biblioteca Universitaria di Padova.

Non sarebbe fatica inutile che qualche studioso ne facesse la storia bibliografica se fosse possibile tracciarla. Essa ci potrebbe rivelare molte cose. Noi sappiamo il nome di molti inglesi che furono scolari in quel celebre Studio (c'era stato, ad esempio, nel 1591 Sir Thomas Sackwille, uno degli autori del *Gozbodac*) e forse a qualcuno di essi ne fu dovuta l'introduzione presso di noi. E quella ricerca ci potrebbe anche illuminare sulla piú particolare conoscenza che il «Cigno dell'Avon» mostrò di avere della regione veneta.

E sarebbe questo un prezioso contributo che noi potremmo portare a questa solenne celebrazione mondiale.

G. S. Gargàno.

FOCH E L'ITALIA

Forse non è ancora entrato bene a fondo nella coscienza di tutti gli italiani che nessun duce d'eserciti, durante la grande guerra, s'è trovato a dover prendere, fulmineamente, risoluzioni cosí gravi in una situazione che pareva disperata, come Luigi Cadorna. Da quel 24 ottobre — che aveva previsto, increduli gli alleati — egli tenne fronte alla fortuna avversa con una forza d'animo e una sicurezza d'occhio da muovere l'onorevole ministro Orlando a telegrafargli la sera del 30 ottobre: — «So che tra le molteplici qualità del carattere della Eccellenza Vostra primeggia una serenità che nemmeno i piú tremendi cimenti possono scuotere: da ciò traggo precipua ragione di fede, mentre riaffermo la piena fiducia mia e del Governo nel miracolo che l'Eccellenza Vostra indubbiamente compirà». — Magnifiche parole.

Cadorna doveva rispondere a questa domanda terribile: quale è la linea sulla quale si può resistere, salvare l'Italia, riconquistare la vittoria? Se avesse errato, l'Italia tornava addietro di secoli e la guerra era perduta — perduta per tutti gli alleati. Ma non errò; e il 7 novembre poté lanciare il mirabile ordine del giorno: — «Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare». — E da quel momento ogni attacco nemico «s'infranse contro la volontà ritemprata dei soldati d'Italia». La mattina seguente, 9 novembre, riceveva per telegrafo l'annunzio che il Governo l'aveva «sostituito»». Sostituito al momento giusto: dopo compiuto il «miracolo» che l'onorevole Orlando aveva aspettato «con piena fiducia».

L'opera di Cadorna finí dunque non a Caporetto, ma sul Piave; non dopo un rovescio, ma dopo una manovra davvero miracolosa che, in circostanze come quelle, non ha nella storia militare esempi paragonabili. I generali nemici l'hanno tutti riconosciuto e confermato. E c'è poi il secondo punto, accertato ormai con argomenti di fatto inoppugnabile: che dal 24 ottobre al 7 novembre, dal rovescio alla risurrezione, un solo generale, e italiano, fu a capo dell'esercito; e non ebbe bisogno dei suggerimenti o peggio degli eccitamenti di nessuno; e i suoi ordini furono eseguiti da altri generali italiani e da un esercito tutto italiano.

Non ne è persuaso, a quanto pare, il Foch maresciallo di Francia. Egli va accreditando, prima per interposta persona, ora, a quanto pare, anche direttamente, la leggenda che prima l'organizzazione, e poi la vittoriosa resistenza dell'esercito italiano sul Piave, fossero dovute ai suoi consigli, al suo intervento personale, al suo genio. Invece, andò da Cadorna, diede un'occhiata alla carta d'un fronte che conosceva poco, si provò a improvvisare consigli e ordini in forma assoluta — *il faut* questo, *il faut* quest'altro —, ma alle prime risposte ferme e secche del collega italiano capí con chi aveva che fare, approvò, se n'andò, non si seppe altro di lui al nostro Comando Supremo. Se non che, a cose finite, in Francia si cominciò subito, non già a ringraziare le innumerevoli nazioni, fino ai negri e ai pellirosse, che l'avevano fraternamente soccorsa nel duello mortale; ma a sussurrare: — Dopo Caporetto, abbiamo salvato l'Italia. — Prima sotto voce, poi apertamente; prima in pubblicazioni piú o meno tecniche, poi anche in libri scolastici ed enciclopedie popolari. E con voce sempre piú alta, a un pubblico sempre piú vasto, con un coraggio — la parola giusta sarebbe un'altra — sempre piú maraviglioso. Cadorna è stato zitto un pezzo. Dopo i due volumi di storia, credo ne abbia scritto anche uno polemico assai vivace; ma si dice che lo lascerà per i posteri. Ora però, quand'ha saputo che il suo ex-collega, oggi maresciallo di Francia, conferma le elucubrazioni ufficiose della *Revue des Deux Mondes* per mezzo del signor Bugnet suo ufficiale d'ordinanza, e dice che non ha piú nulla da aggiungere o da modificare, ora Cadorna ha parlato. Il *Marzocco* arriverebbe buon ultimo se volesse riferire la risposta del generale: la risposta calma, ferma, nitida, che ha pubblicato la *Rassegna Italiana* diretta da Tomaso Sillani. Né voglio sunteggiarla: dove parlano i fatti serenamente e chiaramente esposti, io adoprando parole grosse la guasterei. Come trattenermi, per esempio, dal domandare chi fu quel Ministro italiano che fece tradurre e distribuire ai nostri ufficiali il libro del generale Mangin — *Comment finit la guerre* — ? Nel quale si legge che Foch, a Roma il 4 novembre e a Rapallo il 6 è il 7, «suggerí le decisioni virili e il metodo per realizzarle». Capite? Perfino il 7 novembre le suggerí, proprio il giorno che Cadorna, già fermo sul Piave, telegrafava al suo esercito: *Noi siamo inflessibilmente decisi....*

⁂

Ma no. Ormai siamo ai ferri corti, e bisogna parlar chiaro. Questa non è piú una questione Cadorna. C'è in Italia anche una quistione Cadorna; ma quella è tutta nostra e la risolveremo da noi secondo giustizia, senza domandare permessi o attestati al maresciallo di Francia. Quale ora l'hanno impostata ufficiosamente gli amici di lui, — ed egli ha ufficialmente confermato — non è piú una questione Cadorna-Foch, che c'importerebbe meno; è una questione Italia-

Foch, che c' importa molto. Per Foch, la discussione ormai «ha fatto la luce» e non intende tornarci sopra. Ebbene, ci torneremo sopra noi, ora e sempre, con tanta insistenza che forse il maresciallo ne sarà scosso. Poiché, che la Francia abbia amici, certo preme anche a lui; anzi a lui piú che agli altri, perché nessuno meglio di lui può leggere nell'oscuro avvenire. Ebbene, quando si tratti di stringere con la Francia patti d'amicizia o trattati, la Francia s'accorgerà che la guerra, e piú il dopoguerra, ci hanno insegnato qualcosa. Si accorgerà che noi vogliamo essere amici desiderati, non amici tollerati. E ci sentirà pretendere che a ogni accordo sia premesso, come pregiudiziale, il leale chiaro cordiale riconoscimento che a quelle «decisioni virili» tornammo, dopo un breve smarrimento, da noi; che da noi, soldati e popolo, ritrovammo subito la strada; che nessuno venne a insegnarci il «metodo» per vincere. La mia parola è cosí fioca, che non può passare le Alpi; ma l' Italia, questa nuova giovine Italia, ha una voce che saprà superarle. Se un pregio ha la mia parola, è questo (debbo dirlo a evitare equivoci), che è la parola d'un uomo che vorrebbe sinceramente amiche e strettamente unite l' Italia e la Francia; che non è e non sarà mai un «germanofilo»; che riconosce e ammira l'eroismo dei soldati di Francia e la genialità de' suoi generali. Ma quando s' ha a trattare con un popolo cosí fiero delle sue virtù (e sia benedetto e, Dio voglia, imitato da noi!), sarebbe per noi italiani una generosità anche piú stupida che pericolosa, se dimenticassimo che in guerra abbiamo dato alla Francia assai piú di quel che ne abbiamo ricevuto; sarebbe colpa contro l'onore del nostro esercito e del nostro paese se lasciassimo ancora andar per il mondo certe ambigue parole, senza reagire prontamente e fieramente. Cadorna è scettico su questo punto: prevede che le sue ferme e documentate smentite non impediranno che si continui a diffondere l' iniqua leggenda di Foch salvatore. Dio voglia che s' inganni. Dio lo voglia, piú per il bene della Francia che per il nostro. Potessi dare un consiglio all' illustre e glorioso maresciallo Foch! Gli direi: venga in Italia, generale, e passeggi un po' per le nostre strade. Le vedrà affollate di bambini belli e forti, che fanno «il saluto romano». E da tutte le porte vedrà uscire balie prosperose col piccolo alunno in braccio, mamme che aspettano il secondo, il terzo, il quarto figliuolo. Allora forse s'accorgerà come anche in pace «le decisioni virili» gli italiani sanno prenderle da sé. Poi torni in Francia, confronti, e, come gl' impone il suo dovere di maresciallo, faccia i suoi calcoli per le leve future.

E. Pistelli.

EDIZIONI ::
BEMPORAD

Collezione completa delle Opere di
LUIGI PIRANDELLO

NOVELLE PER UN ANNO:
(Ogni volume contiene 15 novelle)

NOVITÀ
Vol. V. **La Mosca**
Lire 7.50

MASCHERE NUDE (Teatro):

NOVITÀ
Vol. VII. **Vestire gli ignudi**
Commedia in 3 atti. - Lire 6.—

Novità nella Collezione "Poesia:
ANGIOLO ORVIETO
Verso l'Oriente
Nuova edizione. - Lire 8.—

Dello stesso Autore:
Le sette leggende
Poesie. Nuova edizione. - Lire 6.—

In corso di stampa:
TÉRÉSAH
Sergina o la Virtù
ROMANZO

In corso di stampa:
La letteratura per i fanciulli si arricchisce di un capolavoro:
ANNIE VIVANTI
SUA ALTEZZA
FIABA CANDIDA

" HUMANA „
BIBLIOTECA DI CULTURA

1. - LUIGI TONELLI. **Alla ricerca della personalità.** Saggi di critica militante.

Questo libro di battaglia e di fede agita problemi estetici e morali. Discute gli scrittori più rappresentativi italiani e stranieri: Verga, d'Annunzio, Pirandello, Papini, Panzini, Bracco, Deledda, Da Verona, Croce, Farinelli, Borgese, Rostand, Rolland, Barbusse, Zangwill, Proust, ecc. L. 15.—

2. - A. G. BIANCHI. **Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico.** L. 7.—

3. - ERNESTO RENAN. **Ricordi d' infanzia e di gioventù.** Prima traduzione italiana. L. 10.—

Fructus inter folia.
CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA„
Corso Buenos Ayres, 76
MILANO

Riccardo Wagner e la sua crestaia

In Piazza San Firenze, sul barroccio del bravo Puccini, simpaticamente noto a ogni bibliofilo e bibliomane fiorentino, m'accadde di trovare una raccoltina di lettere wagneriane che pubblicate la prima volta cinquant'anni fa suscitarono in Germania un putiferio (1). La grande guerra pro e contro la musica dell'avvenire ardeva di vivissimo fuoco. Dalle appendici della *Neue freie Presse* Edoardo Hanslick, sommo sacerdote della critica musicale tedesca, capeggiava l'opposizione. A un collaboratore dello stesso giornale, l'umorista Daniele Spitzer, era capitato in quei giorni di scovare in un catalogo d'autografi sedici letterine di Wagner — degli anni 1864-1868 — «*sonderbaren Inhalts*» *di bizzarro soggetto*, si diceva. L'aggettivo *sonderbar* sostituito al più consueto *interessant* dei cataloghi fermò l'attenzione del giornalista, anzi gli tolse addirittura il sonno. Le stranezze della vita e della penna dell' irrequieto compositore, poeta, polemista, agitatore politico, erano tante che la fantasia aveva libero giuoco. Ma al desiderio di conoscere quelle lettere s'opponeva l'alto prezzo richiesto.... Per gran ventura la curiosità s'era intanto comunicata a tutta la redazione e fu il giornale stesso ad acquistare il prezioso mannello. La *Neue freie Presse* aveva avuto buon fiuto. Sui maccheroni del suo cenacolo antiwagneriano era proprio cascato il cacio.

L' *heros* della nuova musica, il campione del piú puro e del piú austero germanismo; quegli che aveva inneggiato al «giovine tedesco» dispregiatore d'ogni gallica fatuità (in *Amore e raggiro* dello Schiller); chi nella casta musica mozartiana aveva scorto la condanna degli evirati cantanti italiani e nella nona sinfonia di Beethoven l'audace gesto redentore del mondo — Riccardo Wagner — scende dall'alto seggio e commette a un' umile crestaia vesti da camera di raso, coperte da letto di raso, brache, scarpini, tutto e sempre di raso e nei colori piú vari e piú appariscenti, e nastri e fiori finti, d'ogni colore e in quantità enormi, mandando disegni e campioni e indugiando in ogni piú minuto particolare: foggia, tinte, misura.... La piú vana e piú capricciosa mondana non poteva essere piú esigente nella quantità, piú meticolosa nella scelta. Tutta questa roba ingoiava beninteso somme ingenti. Il maestro, allora a corto di quattrini (ne sapevano qualcosa gli amici coronati o no!), quando offriva acconti quando buone parole.

Scrive l'autore del *Tristano* alla «*Liebe Fräulein Bertha*», la brava crestaia viennese che deve contentarsi di passare alla posterità cosí col semplice nome perché il libriccino che accoglie il curioso carteggio non ci dà il suo casato:

«Potrebbe trovare da Szontag (setaiolo) un bel raso grave del colore *marrone chiaro* che ha il campione accluso? E cosí del *rosa scuro?* L'accluso *rosa chiaro* in buona qualità, da 4 a 5 fiorini, si potrebbe avere? Del pari il *turchino*, solo lo vorrei piú *chiaro* ancora, per carità non piú *scuro!*.. Szontag avrebbe scorta sufficiente del raso *rosso vivo* o *cremisi* col quale mi foderò la veste da camera bianca, quella con disegno a fiori? Di tutto la pregherei di procurarmi campioni convenienti. *P. S.* Non confonda il *rosa cupo* col *rosa violetto* di prima, intendo *vero rosa*, ma molto *scuro* e *acceso*....

«Le cose spedite sono arrivate, ma avremmo forte bisogno di *rose*. Mandi subito quanto è pronto delle *ghirlande* ordinate. Lei sa che ne volevo ancora 50 braccia. Con questo ne attendo in tutto ancora 100. Delle *rose* piú fini, delle quali prima commisi 3 dozzine vorrei in tutto 50, da 50 a 60. Non si sono ancora misurati *i merletti*; in tutti i casi sarebbe opportuno ancora un po' di scorta, da 20 a 30 braccia potrebbero servirci....».

Dopo un' interminabile filza d'ordinazioni il maestro esclama: «Cosí, e per ora basterebbe». Ma l' uomo propone e Dio dispone perché come provano le lettere seguenti si è appena al principio. E si commette: *veste da camera* di grave e bel raso bianco da 6 a 7 fiorini, foderato; *calzoni* e *giacca* con fodera di raso bianco leggero, e di nuovo *calzoni* e *giacca* dello stesso raso bianco grave come la fodera della veste, con *fodera di raso rosa* piú chiaro. E aggiunge: «Del campione di *raso rosa* accluso avrei commesso volentieri tutt' una pezza di circa 100 braccia, ma il tessuto dovrebbe essere *più liscio, non spinato*....».

Presto un'altra copiosa ordinazione ancora «per essere provvisti di tutto almeno per qualche tempo». Ma anche la nuova scorta s'esaurisce presto. Seguono nuove commissioni e in cosí strabiliante misura da non capire dove e quando il maestro impiegasse tanta stoffa e tante vesti da camera:

«Consegnare a Franz 14 braccia di *raso rosa grave* e mandare subito dopo altre 20 braccia dello stesso, 50 braccia di *raso bianco* a 4 ½, 16 braccia *azzurro chiaro* da 5 fiorini, pizzi e fondo di trina. Da fare: una *veste da camera rosa*, una *azzurra*, una *verde* (con nastro rosa), una *verde scuro*, senza ricami, senza arricciature, senza sciarpa, solo con buffi bianchi, due *coperte* turchine, due grandi *guanciali* ricamati con guarnizioni, una *coperta* grande ricamata....». Non par vero, ma un'altra lettera n'avvisa che il raso rosa «assolutamente non basta». Ce ne vogliono da 30 a 50 braccia ancora. «Sa Dio quanto ne va, se si vuol aver tutto per bene!» commenta lo scrivente.

Di fronte alle commissioni sempre rinnovate e sempre piú lunghe, ben modesto è il posto che prende la questione del denaro. Acconti, promesse, accenni alle malinconiche strette in cui si dibatte il cliente e attesa di aiuti da «fuori».

Le lettere, donate poi alla *Gesellschaft der Musikfreunde* di Vienna, videro la luce nelle appendici della *Neue freie Presse* (16 e 17 giugno 1877) con un allegro e arguto commento dello Spitzer.

Allora i «documenti umani» che mostrano i grandi in veste da camera e in pantofole e magari senza indumento alcuno, si davano al pubblico solo con omissioni e ritocchi, quando non restavano nell'ombra. Mettere in piazza cosí senza riguardo alcuno la buffa effeminatezza del loro idolo sembrò agli adoratori di Wagner un'esecranda profanazione. I giornali di parte sua o antisemiti, ch'era lo stesso, andarono fuori della grazia di dio. La pubblicazione parve una macchina malignamente montata dagli «ebrei» della *Neue freie Presse*; Hanslick compreso, che ebreo non era. L' indiscreto editore si buscò del bugiardo, del calunniatore e del falsario, perché anzitutto si volle trarre in dubbio l'autenticità del carteggio. E quando l'accusa di falso non poté esser mantenuta si impugnò l'opportunità della pubblicazione. Atto d' irriverenza inaudita buttar giú il nume da quel piedistallo d'austera virile dignità ch'egli con l'aiuto dei suoi accoliti aveva innalzato a sé stesso!

Altri corse ai ripari. Prodigo? Amante di agi eccessivi? Ma sí, siamo felici, superbi che la tradizionale povertà dei nostri grandi (Lessing, Mozart, Schiller, Hebbel, ecc.) sia ormai superata!... In verità non tanto si moveva appunto al maestro della prodigalità e degli agi di cui si circondava, quanto del carattere d'eccessiva effeminatezza che quella speciale forma di lusso ebbe in chi tanto alto aveva levato la sua voce contro il *welschen Tand* e il *welschen Dunst*, contro la frivolezza, il fumo, l'esteriorità latina, contro chi nel grande dispregio, in che tenne l'opera italiana e i suoi rappresentanti, aveva chiamato il Rossini «l' uomo che in grembo al lusso trae sorridendo la vita» «il frivolo maestro» anzi «la vera autentica cortigiana» e avea parlato dell' «occhio bramosamente mobile del voluttuoso figlio d' Esperia....». Ma dell'autore del *Barbiere* ognun sa l'amore a una buona tavola e come da buon italiano desse al caso egli stesso, una mano in cucina; ma non è noto che vestisse calzoncini di raso, scarpine di raso e tenesse tutto un armadio pieno delle piú sfarzose vesti da camera, sempre di raso....

Nel copioso carteggio di Riccardo Wagner vi hanno interminabili epistole di propaganda per l'opera propria, magnifiche lettere di amore a mogli non sue quanto incresciose alla sua, lettere di questua a mecenati e amici, coi quali divideva a suo modo ogni piacere lasciando ch'essi pagassero ciò che egli godeva; ma lettere che non tradiscano un momento l' uomo superiore, lettere che senza la firma potrebbero essere d'uno spirito bizzarro qualunque e non lascino traccia piú che fumo in aria e in acqua la schiuma, solo queste. Stranezze che accompagnano il genio.

Certo il motto tolto alla *Walküre* e proposto dallo Spitzer al suo libriccino non poteva essere piú acconcio. *Hunding* studia le fattezze di *Siegmund* e senza saperlo fratello di *Sieglinde*, sua moglie, esclama:

«*Wie gleicht er dem Weibe!*» Come somiglia alla donna!...

Viva ferveva in quei giorni la guerra intorno alla persona del compositore perché alte guizzavano le fiamme dei dibattiti sulle sue creazioni. Oggi a cosí grande distanza di tempo, nel pieno riconoscimento del suo genio, non più la figura del maestro che campeggiò troppo, non senza danno, accanto all'opera sua: e il colore di cose tanto lontane è sbiadito come sono sbiadite oggi le tinte rosa, gialle, rosse delle innumerevoli sue vesti da camera. La piccola umanità di questo grandissimo creatore ci fa sorridere. E piú ci muove a un benigno compatimento il pensiero che se l' universale consenso del pubblico che oggi accorre in folla alla sua musica si fosse realizzato un decennio prima o di tanto si fosse prolungato al maestro il termine della vita, i favolosi redditi dei suoi spartiti che arricchirono eredi ed editori avrebbero concesso a Riccardo Wagner ogni piú *nababbico* lusso, e la crestaina viennese, la «liebe Fräulein Bertha», non avrebbe troppe volte dovuto contentarsi d'acconti e rimandare a calende sempre nuove il saldo delle sue note.

E. Maddalena.

---

(1) *Briefe Richard Wagners an eine Putzmacherin, veröffentlicht von Daniel Spitzer.* Wien, Konegen, 1906.

Giardini nostri ed altrui

Ecco un amabile scrittore che c' invita a fare un giro nei vecchi giardini.

Luigi Dami prende le mosse, per il suo studio sui giardini italiani (1), da quelli del trecento, dei quali ci lasciarono descrizioni il Villani e il Boccaccio. Giardini assai rustici in verità, nei quali si mescolavano a piante ornamentali, la vite, l' ulivo ed altri alberi fruttiferi. Fu solo verso la metà del quattrocento che il giardino divenne, com'era stato al tempo dei romani, una concezione architettonica. E dai romani fu imparata l' «arte topiaria». Gli arbusti di fitto fogliame presero la forma di figure geometriche e magari scultoree, e il giardiniere lasciò sbrigliare la sua fantasia.

I giardini si adornarono di statue, di balaustre di pietra, di fontane, di nicchie. Furono inalzati padiglioni e belvederi in muratura, e disegnati i primi laberinti. Ma tutti questi non erano che timidi tentativi, semplici temi che vennero svolti con magnificenza nel secolo successivo. Il Bramante e Raffaello si dedicarono con passione, nella prima metà del 500, ad ideare piani di giardini per Papi, Cardinali e grandi banchieri come Agostino Chigi che volle costruirsi sotto il Gianicolo una principesca residenza.

Fu verso il 1550 che sorse il migliore esemplare della villa cinquecentesca italiana. Quella meravigliosa villa d' Este a Tivoli, che anche oggi pur deteriorata com' è, ci appare uno dei luoghi piú suggestivi della terra. Rammento che mentre anni sono, in un dolce crepuscolo estivo, io la percorrevo e udivo la guida narrarmi, con la monotonia delle cose troppe volte ripetute, tutte le meraviglie degli organi idraulici e dei draghi che gettavano, dalle loro bocche enormi, cascate fragorose come strepiti di artiglierie, e delle cento cannelle che cantavano tutte in coro il loro ritornello, io pensavo che allora, in piena magnificenza, con tutti i suoi zampilli, i suoi scrosci e i suoi laghetti, villa d' Este non aveva certo il fascino d'ora; e non invidiavo Gregorio XIII che la percorse sulla sua mula bianca, seguito dallo stuolo dei suoi rossi cardinali. La poesia di queste ville italiane sta in gran parte nella loro vecchiezza. Io mi domando che effetto farebbero ai nostri occhi le fontane di un marmo lucente come quello del monumento romano a Vittorio Emanuele, e gli alberi, non poderosi e giganteschi quali li vediamo oggi, ma esili e sottili, e le statue nuove nuove sullo sfondo delle verdi pareti.... Quelle statue che il sole e le pioggie e le intemperie hanno reso cosí suggestive. «Quelle statue diventate un poco aspre, ronchiose, maculate come un tronco centenario».

Nel seicento è una gara a chi costruirà le ville piú vaste e piú belle. Ville suburbane, nelle quali andare a passare qualche ora o qualche giorno, e ville in piena campagna per piú lunghe dimore. Sorge in quell'epoca la famosa villa Borghese per ordine del cardinale Scipione, e la villa Ludovisi e Villa Pamphily e tutta la mirabile corona dei giardini secenteschi romani, molti dei quali ahimé barbaramente e stupidamente distrutti da poco tempo a questa parte.

Qui a Firenze il nostro Boboli, cominciato nella prima metà del cinquecento, si ingrandisce e si adorna, e in Piemonte, nel Veneto, in Lombardia, un po' dappertutto, sorgono parchi e giardini, in quei tempi beati nei quali si avevano e si spendevano denari per creare la gioia degli occhi.

Al giardino italiano, che ebbe, dal 500 in poi, una larghissima irradiazione in ogni parte di Europa, andò a poco a poco sostituendosi il gardino cosí detto alla francese, del quale il gran Sacerdote fu Andrea Le Nôtre. Quel Le Nôtre che seppe immaginare una meraviglia qual'è il giardino di Versailles. Ma dopo di lui vennero imitatori che, come sempre accade, esagerarono quello che aveva fatto il maestro; e si videro allora *parterres* fatti di fiori, di erbe, di bossoli, con disegni di trine che assunsero appunto il nome di «*Broderies*» e boschetti ridotti a chiostri, a sale e cosí via. La moda francese naturalmente si propagò anche in Italia, specialmente in Piemonte e in Lombardia, e sorsero quei parchi settecenteschi, che vediamo oggi rievocati dal delicato pennello di Emma Ciardi, e nei quali si aggirano e danzano damine leziose e cavalieri incipriati.

La reazione venne, e si volle creare un giardino fuori di tutte le regole imposte dall'arte dell'uomo. Il giardino inglese rappresenta anche oggi ai nostri occhi alberi che crescono, liberi e felici, e *pelouses* vellutate — quelle *pelouses* di un verde smeraldo che formano l' invidia degli abitanti di paesi condannati alla siccità estiva! — e aiuole fiorite un po' dappertutto, e piante che si spandono a loro talento. Il Dami nutre un certo rancore per il giardino inglese che segnò la morte del nostro glorioso giardino italiano. Sí, glorioso e magnifico e fastoso ma.... chi ama veramente le piante, chi ne rispetta la personalità, non può a meno di sentirsi il cuore stretto nel sapere che nel giardino italiano «l'albero è veramente e solo materia costruttiva. Gli alberi vengono piantati a schiere lungo i segni già tracciati sul terreno; e dal giorno in cui, piccoli fustoni verdi, son cacciati nella loro buca, fino al giorno in cui seccaioni magagnati e scheletriti non saranno abbattuti dalla scure, essi non verranno mai abbandonati a se stessi e vivranno sempre sotto la regola imposta dal giardiniere implacabile.». E questo giardiniere implacabile armato delle lunghe cisoie, ci appare un poco come un carnefice, e la nostra pietà va verso le innocenti vittime, condannate fino dall' infanzia ad incessanti ed immeritati supplizi.

Un giardino senza fiori pare un controsenso; eppure, nei nostri antichi giardini, fiori non se ne vedevano. Essi erano coltivati in recinti speciali, chiusi da muri e siepi, e venivano considerati persone troppo umili per entrare negli appartamenti di parata. Non si può tuttavia accusare i nostri antenati di non aver amato e curato i fiori. Era una gara a chi riusciva ad avere le qualità più belle e più rare, e si facevano venire semi e bulbi dai paesi lontani. C' è, per esempio, il Narciso, che giunse in Toscana nel cinquecento, e di qui si diffuse in tutta l' Europa, e c' è il ranuncolo doppio che venne ottenuto con grandi fatiche a Firenze, e prese perciò il nome di Rosellina di Firenze, e cosí via. Sarebbe assai interessante un libro che ci narrasse come i diversi fiori giunsero fino a noi e vennero trasformati dalle varie coltivazioni, ed anche quali furono più in voga nelle diverse epoche. Si scoprirebbero curiose analogie fra i fiori e lo spirito del tempo. Non fu nel l'epoca nella quale trionfavano le «ottime cose di pessimo gusto» che si amarono le insipide camelie, i cui fiori decapitati venivano legati sopra rigidi fili di ferro? E non era nel tempo in cui le ragazze arrossivano alla più vaga dichiarazione, che i giovani offrivano in pegno di amore quel bocciuolo di rosa borraccina il quale oggi non si trova più che in qualche remotissimo giardino di provincia dove — forse, ma chi sa? — le ragazze ne accettano ancora l'omaggio arrossendo?...

Uno dei maggiori fascini degli antichi parchi sono le fontane. I nostri antenati amavano ascoltare la lenta voce delle acque, come noi, gente frettolosa e distratta non sappiamo ascoltar piú. Oggi chi ha a portata di mano forze idrauliche eleva comignoli di fabbriche, e non pensa a porre bei bacini di marmo e di pietra e statue di Nettuno e di Delfini. E neppure a far costruire quei teatri d'acqua che ancora ci stupiscono per la loro concezione immaginosa.

Il Dami constata con rammarico che da cento anni la vita del giardino italiano è interrotta, ma si augura e spera che la tradizione sarà ripresa, non con imitazioni e falsificazioni, bensí con idee e concetti nuovi, in armonia con i nostri gusti ed i nostri bisogni. Non più la vastità e la magnificenza di un tempo, ma angoli fioriti e sereni nei quali riposarsi del ritmo incessante e logorante della vita moderna. Dopo le strepito e la polvere della via, dopo il lavoro e la fatica, l'animo travagliato, la mente stanca chiedono ristoro di un po' di verde. Alberi, fiori, erbe. Fonte inesauribile di conforto e di ottimismo. Ogni

---

(1) Luigi Dami. *Il nostro giardino*, con 32 ill. fuori testo. Le Monnier, Firenze, 1923.

CASA EDITRICE
NICOLA ZANICHELLI
BOLOGNA

Storia del Risorgimento Politico d' Italia, di Italo Raulich.
Vol. I. (1815-1830). L. 25.—.
Vol. II. (1830-1844). L. 27.50.
Vol. III. (1844-1848). L. 30,—.

I Poemi dell'ombra, di G. A. Cesareo L. 9.50.

L' intera opera di questo poeta può essere definita come l'espressione lirica di una tragedia che si consuma in un'anima eternamente in dissidio con se stessa. Ardente, spontaneo, appassionato e mistico, scrive Jean Dornis, Cesareo ha dato una voce inattesa alla poesia del suo paese. Dopo tante opere di poesia realista, questo spiritualista tragico e pieno di speranza ha percorsà la prima alba della nuova poesia sulla terra dove sono fioriti i grandi lirici credenti.

La Tragedia di Ibsen, di Arturo Farinelli. L. 9.50.

Piú che ad offrire una nuova caratteristica del dramma ibseniano, l'autore tende ad approfondire la conoscenza dell'anima del poeta e a rilevarne la lotta intima combattuta, l'aspra tragedia svoltasi entro quest'anima forte e cosí presto ferita nell'estasi e nel l'ebbrezza, nel dolore e nello spasimo dell'artistica creazione. Al volume è aggiunta una bibliografia. Perdutasi quella che lo Slataper preparava per l'opera sua, questa del Farinelli servirà di scorta a chi vorrà dedicare un po' di cura allo studio di Ibsen.

La magnifica follia. Romanzo di Giannino Omero Gallo. 300 pagine. In-16° copertina a colori di A. Moroni. L. 9.50 3ª edizione.

Contributi Leopardiani (con prefazione di Giuseppe Piergili), di Carlo Bandini. L. 10.—

La lotta delle razze dell'Europa Danubiana (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Iugoslavia, Romania, Polonia), di Attilio Tamaro, «Biblioteca di Politica». Un grosso volume in-8. oltre 300 pagg. L. 25.—

I fondamenti spirituali della vita, di Vladimiro Solovev. L. 10.—.

Un serio appello ad una vita devota e santa, di William Law. L. 10.—

Padre nostro, di Augusto Cieszkowski. L. 15.—

Escono in questi giorni:

Il crollo delle Potenze Centrali, di Karl Friedrich Nowak. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri de Rocchi. L. 30.—

Liriche dell'estasi e dell'oblio, di Elio Gianturco. L. 7.50.

volta io mi avvicino a voi, m' immedesimo in voi, penso quanto sia vera e profonda la favola dell' Oiseau Bleu.... Ci affanniamo a cercare lontano quello che abbiamo a portata di mano, e troppo spesso, distratti da voci vane, scordiamo le cose essenziali, i beni immutabili che Dio ha posto sul nostro cammino per renderlo tollerabile.... Il Dami ha ragione di raccomandare in fondo al suo volume: «Ricordarsi che la vita e la natura sono di mille volti e che ogni mattina al levar del sole esse rinascono e si fanno nuove. Se sapremo spalancar gli occhi su esse con amore e con desiderio e ricevere i suggerimenti muti in un cuore ingenuo e libero, esse ci insegnaranno a intonar sempre con perfezione di musiche la nostra vita attuale alla vita eterna del mondo».

Io spero che i giovani mediteranno queste parole. Dico i giovani poiché il volume è dedicato a loro. Esso fa parte di quella Biblioteca delle giovani italiane, diretta con tanto intelletto di amore da Amelia Rosselli. Questo volume del Dami, limpido, agile, preciso, adorno di simpatiche illustrazioni, interesserà molto e molti; ma più di uno avrà l' impressione che ho provato io leggendolo. La passeggiata che l'autore c' invita a fare nei vecchi giardini è una troppo rapida corsa in automobile. Spesso si avrebbe desiderio di sostare un po' piú a lungo, e di udire ciò che raccontano gli alberi annosi. Chi videro passare sotto i loro rami centenari, e di quali pompe e di quali drammi furono testimoni....

E in molti altri celebri giardini vorremmo andare a passeggio — ma non a cento chilometri all'ora — in compagnia dell'arguto autore. **Bianca Maria.**

MARGINALIA

★ **«La Morte in vacanze».** — Riconosciamo ad Alberto Casella autore della *Morte in vacanze,* favola tragica in tre atti, il merito di avere avuto un' idea. Di troppi suoi colleghi in fatiche teatrali non si potrebbe dire altrettanto. I precursori del Casella — chi non ha i suoi precursori? — quando immaginarono di fare intervenire fra i mortali forze occulte, divine o demoniache, — il teatro modernissimo ce ne ha dato piú di un saggio poco felice — movevano alla ricerca di effetti grotteschi, con intenzioni e con toni del tutto diversi. Questo giovane autore perseguiva, invece, un ideale lirico quando immaginava di far piombare inaspettata e fulminea alla villa «Felicità» fra l'allegra compagnia della famiglia ducale dei Cattolica, dei congiunti e degli amici, nientemeno che la Morte, desiderosa di concedersi un po' d'ozio e vaga di provare, a sua volta, qualche dolcezza della vita. Che poi dalla presenza dell'ospite non desiderabile dovessero scaturire effetti di schietta comicità, l'autore certo previde, e volentieri ne approfittò, come era nel suo diritto non solo, ma anche nel carattere di una favola umoristica, nel senso moderno, che rida cioè da un occhio e pianga dell'altro. Ma la mèta è altrove. Nell'ascoltare quel primo atto dove con la bravura di un esperto commediografo il Casella riesce a dipanare la matassa, che par cosí imbrogliata, dei troppi personaggi accessori, ottenendo che ogni prospettiva si rettifichi ed ogni rilievo si proporzioni con l'arrivo dell'ospite in vacanze, io sentivo, e il pubblico certo sentiva con me, la corrispondenza perfetta fra questa «materializzazione» fantastica e i rapporti quotidiani che l'umanità ha pure con la instancabile falciatrice. Mi ritornavano alla memoria certe parole definitive di Benjamin Constant: «....la morte, mistero inesplicabile di cui un'esperienza giornaliera non sembra ancora aver convinto gli uomini: termine certo che non ci consola ne ci placa, oggetto di una abituale noncuranza e di un terrore passeggero!». Tutto qui è piano convincente disinvolto di quella speciale disinvoltura che riesce quasi a far dimenticare le premesse forzatamente assurde a paragone dei ritmi noti e delle possibilità di questo mondo. Ad ogni obbiezione un po' puerile, ma istintiva, che il pubblico sia indotto ad opporre alla macabra invenzione, l'autore ha la risposta pronta. Come si giustificherà la presenza di un invitato di questo genere nella gaia brigata di dame e di cavalieri che allietano il castello e il parco del duca di una perpetua festa? Ma è tanto semplice! Poiché si aspettava Sua Altezza Serenissima il Principe Sirck dei Vitalba Alexandry, la neutra entità onnipossente ne assumerà le parti in commedia. E, quanto all'aspetto, nulla di piú facile che trasformare agli occhi della allegra brigata l'orrendo ghigno della morte nelle nobili fattezze di un *prince charmant.* Basta accendere il lampioncino dell' illusione. E cosí di seguito. Non perché vi sia neppur l'ombra dell' imitazione, ma perché serve a definire i modi e la tecnica di queste agili scene, direi che qui l'atmosfera drammatica è limpida e trasparente come nei momenti piú felici della *Maschera e il volto* di Luigi Chiarelli. Se non che, ogni limpidezza e ogni trasparenza si smarrisce per via, cosí come si disperdono le corrispondenze fra la realtà fantastica manipolata sulla scena e le risonanze che essa dovrebbe suscitare nella coscienza degli spettatori. L'autore è preso nella sua stessa rete, dalla quale non riesce a disimpigliarsi. Il protagonista eccezionale, una volta entrato in vacanze, risulta un essere anfibio, a doppio fondo, e però mancante di ogni consistenza anche lirica. Finché riempie di inconfessato terrore il padrone di casa e gli altri uomini, assistiamo alla ripetizione di motivi oramai sfruttati; quando un po' è amore e un po' è morte, e turba le due donne, l'opulenta Stefania e la diafana Grazia Maria, per finire ammaliato e vinto da questa, il simbolo resta per aria, piú incolore e piú vacuo ad ogni battuta, e non c'è lampioncino dell' illusione che valga a dargli corpo e luce. Amore e Morte, come due entità distinte, da che mondo è mondo, hanno alimentato le piú alte fantasie dei poeti: ma provatevi a farne una sola cosa, anzi, come dovremmo dir qui per esattezza, un unico «coso», e non ne ricaverete nulla. Se fra le nebbie, ingigantite per un conosciuto effetto ottico, vi parrà di intravedere alcuni simboli volteggianti intorno alle due donne: intorno all'opulenta la voluttà della morte che pareggia ogni piú spasmodica voluttà dell'amore, intorno alla diafana le sublimi ebbrezze dello spirito, l' idealità integrale che trionfa di ogni richiamo e di ogni istinto terreno, S. A. Serenissima la Morte nei panni del principe Sirck rimane estranea al nostro sistema psicofisico come una fosforescenza o una nebulosa sfuggita alle penombre di una seduta spiritica. E il bellissimo spunto della «favola» tragica resta cosí isterilito per assoluto difetto di «morale».

G

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Novità:

G. Donati-Petteni
D'ANNUNZIO e WAGNER
Un volume in-8. Lire 8.50

DANTE
I Tre Canti di Sordello
(Purg. VI, VII, VIII)
Commentati da ISIDORO DEL LUNGO
aggiuntovi
Il "Compianto„ di Sordello
Un volumetto. Lire 4.50

Romain Rolland
Vita di Michelangelo
Traduzione di BICE ENRIQUES
(*Unica versione autorizzata dall'Autore*)
Un vol. in-16. Lire 12.50

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

★ **La Basilicata in un piccolo libro di I. U. Tarchetti.** — Un recente volume di Sergio De Pilato (*Fondi, cose e figure di Basilicata,* Roma. P. Maglione e G. Strini, 1923), nel quale col nobile scopo di diffondere lo studio e l'amore della regione ravvivandone la cultura, l'autore ha raccolto una serie di scritti già apparsi nella stampa periodica locale, porta dopo i profili di eminenti contemporanei corregionali, una serie di impressioni e ricordi e di brevi riflessi ove si incontrano spunti di molto interesse, come quelli relativi alla prima destinazione didattica che ebbe a Matera Giovanni Pascoli. In uno di questi scritti è opportunamente ricordato il piccolo libro, rarissimo e dimenticato dai piú, di uno di quegli scapigliati lombardi a cui è ritornata di recente l'attenzione della critica. Si tratta di una specie di viaggio sentimentale di I. U. Tarchetti: *L' innamorato della montagna, impressioni di viaggio* che ha per mèta Potenza. Dai brani citati apparisce quello stile personalissimo fatto di émpito lirico e di lampi fantastici, proprio del Tarchetti, che sa pure a tempo e luogo fermare in tratti di sicuro rilievo uomini e cose; e l'autore risulta qual' è, immaginoso e realistico, descrittore incisivo ed insieme commentatore fantastico. C' è quasi un'anticipazione di Alfredo Oriani in questa prosa vibrata che predilige gli scorci delle sintesi audaci. Ecco il clima della Basilicata: «....Piove, nevica e grandina ad un tempo, la rosa dei venti vi dirige tutte assieme le sue punte; il sole si affaccia, sparisce, torna a riaffacciarsi, come un uomo che non sa pigliare una risoluzione». E i profili del suo paesaggio sconsolato: «....I fianchi delle montagne tagliate a scaglioni perpendicolari, scavate a lunghe strane gallerie come avviene in tutti i terreni vulcanici, sembrano piuttosto scheletri, ossature di monti che monti intatti e granitici». Poi quadretti di colore squisiti: la taverna di un paesetto dove i viaggiatori sono obbligati a passar la notte «la *posada* spagnuola con poche differenze, con un po' piú di miseria e un po' meno di poesia» — una prateria dove pascola una mandra di bufali in mezzo alla quale svolazza uno stuolo infinito di cutrettole ballerine. «Ciascun bufalo non ne aveva addosso meno di un centinaio, quali sulle orecchie, sulle corna e sul muso, quali afferrate colle zampine alle gambe e alla coda e tutte intente a spartirne il pelo col becco e a cercarne gli insetti che vi vivono numerosi. I bufali lasciavano fare, si movevano con tanta delicatezza, con tanti riguardi che parevano non ignorare l' importanza del servigio che veniva loro reso. Non uno che battesse la coda, che scuotesse un orecchio, che prima di posare a terra una zampa non guardasse attentamente dove la posava....». Ecco infine una pagina penetrante sui viaggi in diligenza. «È una tortura cosí lenta, cosí terribile che mi sono spesso meravigliato come quei grandi scellerati i quali avevano perfezionata e raffinata con trovati penosissimi l'arte di far morire soffrendo non avessero tenuto conto di un mezzo di tortura cosí efficace. Se vi si aggiunge il sonno, lo spasimo diventa inenarrabile, è qualche cosa che sfugge alla potenza delle parole.... Il bisogno di un letto, il desiderio di un sofà ben imbottito diventa a poco a poco un desiderio sfrenato, feroce, irresistibile; si sente il diritto che si ha di buttarsi addosso al vicino, di posare la testa sulla sua spalla, di urtarlo, di allungare le gambe per tutta la latitudine della vettura, il nostro egoismo si spiega in tutta la sua crudità; si diventa brutali e crudeli, credo che anche la natura piú mite e benigna sarebbe capace di un delitto in quel momento». Di questo viaggio sentimentale che costituisce la preziosa orditura su cui il Tarchetti ha ricamato una di quelle storie romantiche che egli prediligeva, e di cui dai brevissimi saggi si rileva quanto opportuna riuscirebbe una ristampa — ma i nostri editori sono in tutt'altre faccende affaccendati! — il De Pilato pensa che l'occasione potesse esser fornita al Tarchetti dal fatto che proprio a Potenza ad una data, che combinerebbe con quella supposta al «viaggio», si trovava a capo della polizia Temistocle Solera l'avventuroso librettista di Giuseppe Verdi che della scapigliatura lombarda fu rappresentante dei piú singolari.

★ **Tre lettere inedite del Manzoni.** — Poco è ricordato tra gli amici del Manzoni il francese Marcellin De Fresne, antico consigliere di Stato, e traduttore del dialogo manzoniano «Dell' Invenzione». Del resto ciò non fa meraviglia, perché quell'amicizia non ci è rivelata altrimenti che dalle lettere; le quali ora soltanto sono state rinvenute e raccolte da Maria Tosi, che preparando un piú ampio studio sull'argomento, pubblica nella *Rivista d' Italia* tre lettere della raccolta, importanti piú che le altre in quanto documentano in tutta la loro intimità e sincerità i sentimenti patriottici del Manzoni. Sono pochi gli egregi ingegni che studiati nella loro vita privata non perdano un po' dell'aureola che li circonda; ma il gran lombardo è tra questi. Il De Fresne giudicava a suo modo le guerre dell' indipendenza italiana e in una lettera del 27 luglio 1859, quando era ancora viva in Italia la sorpresa dei preliminari di Villafranca, era uscito in queste frasi: «A me francese è permesso di veder le cose da un altro punto di vista. La Francia ha seguito questa guerra con gran pena; la sua opposizione era unanime; ed una sola la causa della sua avversione. Era una guerra rivoluzionaria, una guerra fatta con un'alleata rivoluzionaria e senz'altro appoggio che quello della rivoluzione. Non ho bisogno di citar nomi propri: essi già imperavano nell'opinione e comandano ancora nelle armi. In una parola l' Italia non riconosce che una guida e un maestro: Mazzini». Il Manzoni, ferito acerbamente in uno dei suoi sentimenti piú gelosi e piú cari, risponde di aver dovuto «sospendere per un certo tempo la lettura della lettera a causa del male che gli faceva. Soprattutto lo hanno sconcertato quelle parole, che l'Italia è tutta nelle mani del Mazzini, il che equivale a voler confondere con i rivoluzionari la grande maggioranza dei liberali. «Senza dubbio — cosí il Manzoni, traducendo dalla sua prosa francese — c' è stato nel 1848 un partito repubblicano in Italia; cosa che era naturale e inevitabile; non soltanto perché, quando tutte le fortune sono in giuoco, parecchie opinioni si contrastano il terreno; ma anche perché, essendo la Francia già costituita in repubblica, e l' Italia potendo difficilmente ricomporsi con le sole sue forze, molti speravano nel soccorso della Francia, ove si fosse adottata una forma di governo simile al suo». Il corrispondente francese poteva trarre le conseguenze piú ovvie da questa osservazione, se ripensava alla tremenda delusione dei difensori della Repubblica romana. Nè quella fu l' unica occasione in cui il Manzoni dette prova della sincera passione, con cui apprezzava lo svolgimento politico della storia d' Italia. Il 26 maggio 1864 era morto il poeta francese Jean Reboul, amico del De Fresne, e questi l'anno dopo mandò al Manzoni il libro: «Souvenirs, études, mélanges littéraires précédés de la correspondance de Jean Reboul» del barone Gaston de Flotte, contenente vari elogi all' indirizzo del Manzoni e del Rosmini ma anche uno «sciocco» e «ributtante» apprezzamento sull' Italia, che il Manzoni rilevò subito: «Quel che c' è di spirituale, di buono, di saggio, di pio in parecchi passi di questo libro non potrebbe addolcire l'amarezza e, per esprimervi tutto il mio sentimento, il disgusto che mi hanno causato i giudizi che esso contiene sul mio paese». La terza lettera ci fa conoscere i sentimenti del Manzoni per Giovanna d'Arco e mostra ancora una volta quale mirabile accordo ci fosse nell'animo suo tra la fede e l'amor di patria, «queste due cose tanto naturalmente amiche».

★ **Giuseppe Ferrari nel primo Parlamento italiano.** — Quando nel marzo del 1860 furono riuniti i comizi per le elezioni generali negli Stati Sardi e negli altri di recente annessione il Ferrari, credeva fermamente — poiché gli elettori associavano il suo nome a quello del Cattaneo — che sarebbe stata possibile un'attiva ed efficace collaborazione parlamentare fra gli antichi oppositori del Governo Provvisorio della Lombardia, col fine di contrastare l' indirizzo politico del Piemonte che mirava a «conquidere e divorare gli altri Stati suoi confederati». Ma quest'aspettativa fu una delusione, come dimostra Antonio Monti, anticipando ne *La Critica Politica* la pubblicazione di un suo studio, che dovrà contenere, a suo tempo, un copioso epistolario del Ferrari. Infatti, chi legge i discorsi parlamentari di lui e gli opuscoli politici che egli pubblicò tra il 1860 e il 1876, non può esimersi dal fare una constatazione che emerge nettamente anche dal carteggio: che cioè il Ferrari, presentatosi in Parlamento, armato in tutto punto delle sue teorie federalistiche, fu gradualmente rimorchiato e debellato dalla realtà che si andava attuando, ed a tal segno da venirgli meno persino la forza di assumere un atteggiamento personale ed autorevole nel movimento di reazione all'unitarismo politico. Codesta reazione, non potendo combattere frontalmente l' idea unitaria, cercava di indebolirla e di distruggerla con attacchi sui fianchi, alimentando dapprima le aspirazioni separatiste, poi quelle di autonomia regionale, e finalmente incoraggiando la levata di scudi per il decentramento. Quest'ultimo oggi può e deve sembrare come un' idealità amministrativa, senza rapporto diretto con l'organismo istituzionale unitario del paese, come un'aspirazione del tutto priva di contenuto politico; ma allora anche nella teoria del decentramento riviveva spesso una tendenza di opposizione al principio unitario, per la semplice ragione che l'accentramento era, a sua volta, l'opera di un istinto irrefrenabile e caratteristico di quel principio. Per questi suoi atteggiamenti di opposizione, senza che tuttavia ne resultasse un'azione positiva, il Ferrari fu vittima delle ire dei liberali, negli anni che immediatamente seguirono alla unificazione del regno; mentre fu guardato con simpatia dai retrogradi e da tutti quelli che avevano avversato la fortuna del Piemonte. Costoro diedero veramente al Ferrari l'omaggio più significativo che possa darsi ad un compagno di parte; cioè saccheggiarono, a sostegno della loro tesi, molti degli argomenti che egli aveva quasi codificati, con straordinaria dialettica, per difendere il federalismo repubblicano. Però si guardarono bene dal far notare che il Ferrari non aveva mai scritta una riga per mettere in evidenza le glorie e le benemerenze dei principi austriaci e della dinastia borbonica, mentre molte pagine aveva consacrate a celebrare i fasti della Casa Sabauda.

★ **Renan a Venezia.** — Il giovane bretone vide la città, la prima volta, nel 1850, a distanza di qualche mese dalla visita del Gautier. Ma diverse furono le sensazioni dell'uno e dell'altro, come nota P. Zorzanello nella *Gazzetta di Venezia.* Il Gautier si inebria dei colori; ma il Renan, tutto in balía del sentimento, contrappone il nudo realismo delle teste «comuni» di Tiziano, fin «brutte» del Tintoretto, alla celeste idealità che spira dalle tele della scuola toscana e perugina. Del resto, egli giungeva a Venezia, prevenuto in favore di Roma e delle città toscane nelle quali si era indugiato per via. Il medesimo ondeggiamento, la medesima incertezza è nei giudizi che il giovane Renan esprime sulla popolazione veneziana. Ora gli pare che essa presenti un tipo costante, nettamente distinto dal tipo di terraferma, il tipo fissato nei ritratti dei dogi, dei magistrati, dei capitani della Serenissima: figure decise che rivelano l'uomo di azione senza un alto ideale. Ora definisce i veneziani tutti marinari, come non se ne trovano altrove. Ma quanto impoverita e misera quella vita a mezzo il secolo XIX! Anche il Renan, come tanti altri prima e dopo di lui, ci recita l'elogio funebre di Venezia e ci dipinge la rassegnata dolcezza dei suoi abitatori. Piú nette furono le impressioni che il filosofo riportò piú tardi, dopo il 1871, quando prese l'abitudine di fare un viaggio in Italia quasi tutti gli anni, non tralasciando mai una visita a Venezia. Le cose erano allora cambiate per l' Italia e per lui. Gli piacevano in quegli anni, quando alloggiava all'albergo Vittoria, le escursioni sulla laguna, a Chioggia, e Torcello, dove gli pareva che la natura e l'opera dell'uomo avessero d'accordo preparato all'anima sensibile una delle piú grandi seduzioni. Di una di quelle gite — settembre 1880 — ci lasciò un ricordo interessante l'autrice di una affettuosa biografia del maestro, che allora si chiamava Miss Mary Robinson e che fu poi moglie dell'orientalista James Darmesteter. Giornata squisita fu quella! V'erano sul piccolo guardacoste, concesso dal Governo all'orafo e archeologo romano Augusto Castellani, un ristretto numero di invitati scelti: i Renan, i Layard, i Robinson. La giovane britanna vedeva il Renan per la prima volta. Brutto al primo aspetto, lo trova poi bello subito che l'ascolta parlare, d'una bellezza di vecchio incantatore. Dentro la vecchia cattedrale il Renan si abbandona alla sua eloquenza piena di fascino. Egli, che nei suoi libri aveva risuscitato con la magía dello stile le antiche società di credenti, passava a descrivere ai suoi compagni l'esigua schiera di profughi, gettati sul suolo quasi sterile di Torcello, miserabili, privi di tutto, ed eredi tuttavia di due tradizioni imperiture: la fede di Cristo e il nome romano.

★ **L' Esposizione didattica primaverile del 1922.** — La Sezione Insegnamento del Lyceum continua a raccogliere intorno agli alti problemi della scuola e dell'educazione nazionale la parte più intelligente delle sue socie e i numerosi invitati che si riuniscono ad ascoltare le idee dei competenti. Cosí dopo la conferenza del prof. Codignola sulla Scuola di Stato e la Scuola Libera si ebbe quella vivacissima e profonda di Assunta Mazzoni sull' insegnamento religioso nelle scuole e recentemente il professor Provenzal con la lucida visione fornitagli dall'esperienza parlò dei rapporti non amichevoli ahimè, fra la scuola e la famiglia, accennando ai mali che inquinano la Scuola e rendono spesso difficile, qualche volta impossibile, ai professori di compiere il loro dovere. L'ultima conferenza fu quella dell'on. Giovanni Calò, il quale diede ampie, interessanti e chiare informazioni circa l'esposizione didattica da lui ideata e della quale tanto indefessamente si occupa. Prima informazione: a che cosa serve un'esposizione didattica? Ecco: ogni esposizione ha segnato una tappa in avanti nello sviluppo dell'educazione e dell' istruzione fra i popoli. Per prepararsi all'esposizione di Parigi ad esempio, l' Inghilterra ha riorganizzato le sue Scuole Industriali e il Museo di Kensington. È qualche cosa. E in questo momento di crisi o riforma o rinnovamento o rivoluzione didattica è tanto piú necessaria una revisione, chiarificazione, esposizione del lavoro fatto e dei valori esistenti: necessaria non solo per illuminare la coscienza pubblica troppo spesso indifferente a quanto riguarda il progredire piú vitale della nazione, quello dello spirito, ma necessaria per illuminare i professori e gli stessi competenti, i quali spesso sono assai bene informati sul loro tipo di scuola ma ignorano gli altri tipi anche affini, cosí che l'orizzonte è ristretto e manca quel coordinamento che solo può rendere efficace l'azione della Scuola in un paese. Ma se spesso il Ministero dell' Istruzione non si preoccupa delle esigenze di quello dell' Industria o di quello dell'Agricoltura! E ognuno manda avanti le sue scuole senza sapere ciò che fanno gli altri dicasteri! L' Esposizione Didattica, dando agli italiani la visione sintetica e sincera di ciò che è la scuola italiana, dimostrerà la necessità dell'accordo. Dimostrerà quali sistemi diano i migliori risultati: promoverà gare e premi ai migliori metodi e alle pubblicazioni piú efficaci. Tutte le scuole dovranno avere il loro posto, dalle più classiche alle piú industriali, e alle agricole: a quelle che rasentano l'officina e il lavoro dei campi. Tutte le assistenze scolastiche e prescolastiche, e le igieniche e sanitarie, onde si vede la scuola penetrare nella vita del nostro popolo. E accanto ai più perfetti edifici per i figli del nostro popolo vedremo o dovremmo vedere le catapecchie, le stamberghe, le stalle dove spesso, e non solo nell' Italia Meridionale, i figli dei contadini e degli operai si recano per apprendere una rivelazione di vita piú alta dalla bocca di un maestro depresso da un ambiente sudicio e diroccato o umido o senza luce. Perché la Mostra dovrà essere soprattutto, sincera. Non falsi amor propri, non voler sembrare migliori di quello che siamo. E allora vedremo perché siamo quello che siamo, e vedremo anche la via verso una nuova tappa.

★ **Prodromi del centenario virgiliano a Firenze.** — Domenica 29 aprile, nell'Aula Magna del nostro Istituto di Studi Superiori, per iniziativa (cosí fossero meno rare!) della Società «Atene e Roma», l' insigne professore della Università pisana Vincenzo Ussani, ha parlato di Virgilio. Ma non è stata una conferenza delle solite. L' Ussani ha seguíto il poeta, dalle *Bucoliche* all'*Eneide* non separando nella sua acuta analisi lo sviluppo del pensiero da quello dell'arte. Ce lo ha fatto vedere nel suo ambiente, sotto l' influenza di quelle scuole filosofiche, ma nel tempo stesso sempre in progresso verso un pensiero piú alto e piú suo. Ci ha fatto sentire che Virgilio non è un antico poeta latino, ma un poeta italiano. Anzi, piú che italiano, in quanto la romanità è sentita da Virgilio ne' suoi caratteri essenziali, che sono di umanità e d' universalità. Il bellissimo discorso è stato seguito con intensa attenzione e coronato da approvazioni unanimi e calde. Speriamo che l' «Atene e Roma» che ha cominciato cosí bene, continui a ricordarsi del suo dovere di prepararsi degnamente al centenario virgiliano.

BIBLIOGRAFIE

Sicilia pittoresca: Rivalutazioni etnografiche.

Chi non ha osservato, in movimento o in riposo, nei luoghi di origine o in qualche riproduzione fotografica, nella deformante miniatura (gingillo *souvenir*), o in cartolina illustrata dell' industria dei forestieri, il caratteristico veicolo siciliano? Come tante altre cose, esso è però piú famoso che conosciuto, anche da coloro sotto i cui occhi ne passano ogni giorno a decine gli esemplari. Questa ignoranza deve, per giustizia, attribuirsi, piú che al sempre minore interesse che suscitano i particolari etnografici, alla mancanza di una degna illustrazione, eccedente i confini del rilievo *folkloristico.* Benemerita dunque è la fatica del Capitò (1), il quale è riuscito a fornire una monografia elegante, ricca di disegni originali e rilievi, dove il simpatico tema, riguardato sotto i suoi vari aspetti, si avvantaggia, oltre che della carità dell'autore, valoroso insegnante di architettura nell'Ateneo palermitano, per l' isola natía, e della solida coltura tecnica di lui, soprattutto di un fine senso d'arte, uso ad esercitarsi su piú nobile materia. Non si può non pensare al compiacimento con cui l'anima candida del Pitrè avrebbe salutato uno studio, che, pure, oltrepassa il metodo meramente erudito psicologico, per seguire quello storico artistico. Ma è debito soggiungere che, anche in questo campo, il compianto demopsicologo raccolse cosí sicura e larga mèsse di dati, notizie e figure per tutta la Sicilia, che il compito del nuovo indagatore ne fu manifestamente di molto agevolato.

Modesti sono i pregi di questo mezzo di trasporto urbano e rurale, da montagna e da riviera, che non diremmo però «sbagliato»; la sua rigogliosa vitalità, affatto tetragona alla concorrenza della ferrovia prima, del *camion* poi, non si spiega con un semplice rinvio alla tenacia delle tradizioni. Né va taciuto che il carretto, largamente mobilitato, si coprí, se non proprio di gloria, dei carichi bellici piú diversi ultimamente in zona di guerra, adatto come era con quelle sue alte ruote, a vincere gli attriti dei forti pendii. Se la capacità della cassa appare esigua, l'abilità del vetturino «carrettiere» riesce a farvi stare montagne di roba, e a risolvere, nei giorni di festa, il problema del trasporto di tutta la famiglia agnatizia e cognatizia, allegra comitiva qualche volta inverisimilmente numerosa, munita di sedie, chitarre, e via dicendo. Nei giorni del rude lavoro, e specialmente nelle notti estive, il carrettiere, invece, solo — anche se fa parte di una teoria di vetture — quando non sonnecchia, nei suoi lunghi viaggi per gli stradali di campagna, canta a distesa le sue melopee monotone, lente, tristi, di cui il Capitò dà qualche saggio, attingendo al Favara (*Canti della terra e del mare di Sicilia,* Milano, Ricordi, 1921, voll. 2).

Questi canti — discendano, o no, dal *plan* dei trovatori provenzali — sono come accompagnati in sordina dal suono che, urtando contro il ferro delle rondelle, danno le boccole infisse nei mozzi, fuse di quel bronzo speciale che viene chiamato *da campana.*

Ben piú rilevante è tutta la parte decorativa, sia scultoria che pittorica. Già nella frastagliatura di ogni spigolo vivo l'occhio esperto discerne un sistema che si riattacca a ben determinate tradizioni dell'arte madre, l'architettura siciliana. In quella speciale arte arabo-normanna, o medioevale siciliana che dir si voglia, felice risultato del connubio di elementi bizantini, arabi

Giornale di Critica
ANNO I — 1923.
ABBONAMENTO 1923: ITALIA L. 8.—
ESTERO L. 20.—

SOMMARIO N. 1.
Premessa.... — *Profili:* G. da Verona, M. Moretti, A. Palazzeschi, L. Russo — *L'originalità dell'arte,* F. Flora — *Gustavo Flaubert,* Z. Zini — *Poeti tedeschi...* — *Commercio e poesia,* G. Marone.
Giornali e riviste — Libri.

SOMMARIO N. 2.
Il Cervantes novelliere, A. Giannini — *Teatro Giapponese,* H. Shimoi — *Narratori 104,* F. Flora — *Poesia serba,* F. de Ioanna — *Frank Wedekind,* P. Gobetti.
Giornali e riviste — Libri.

SOMMARIO N. 3-4.
Contro corrente.... — *L'eredità critica di F. de Sanctis,* C. Sgroi — *Ada Negri,* M. Bernardi — *Scarfoglio leggendario,* L. Russo — *Un manuale di retorica,* F. De Ioanna — *Il misticismo estetico di Wackenroder,* V. Santoli.
Giornali e riviste — Libri — Notizie.

AMM. DIREZ. NAPOLI — Via S. Giovan Magg. Pignatelli N. 2.

È uscito:
PIO XI
di ANGELO NOVELLI

Volume in formato grande di oltre 300 pagine con circa 200 illustrazioni e ritratto del Papa in fototipia fuori testo. Rilegato elegantemente.
PREZZO: **Lire 25.—**

Sommario dei Capitoli: I) La Vocazione - 2) Sacerdozio scientifico - 3) Il Ministro di Dio - 4) La Missione in Polonia - 5) Nella Sede dei SS. Ambrogio e Carlo - 6) Sulla Cattedra di S. Pietro - Pio XI intimo - Appendici.

Dirigere commissioni e importo alla Casa Editrice **Pro Familia,** Via Moscova 15 - Milano.
Sconto d' uso ai Signori Librai.

---

(1) GIUS. CAPITÒ. *Il carretto siciliano,* di pp. 61 con 13 fig. e 15 fotogr., Milano, Piantanida Valcarenghi, 1923 [Monogr. di arti decorative in it., fr., ingl., ser. I, n. 8].

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

LIBRI A RATE Nuovi e usati. Nessuna lungaggine informativa. Richiesta del catalogo con L. 10 in conto commissione.
SEZIONE LIBRARIA DELL' ARCHIVIO COMMERCIALE
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26 — MILANO

e normanni, e specialmente in quello che essa meglio conserva del carattere arabo, vanno ricercate le origini di moltissimi accenti ornamentali che gli artefici del carretto hanno sempre usato. Qui la dimostrazione aiutata dalle figure, sembra del tutto riuscita e conseguire l'importanza di una vera contribuzione. Certe dame — per scegliere qualche esempio — effigiate alla brava dall'abile intagliatore in un girasole, sono efficacemente ravvicinate a facce muliebri, emergenti da una corolla, in un capitello del chiostro dei Benedettini a Monreale (sec. XII); foglie, caulicoli, dadi, manifestano una non dubbia parentela con la decorazione di un capitello del vestibolo della Zisa; altri raffronti interessanti sono possibili con parti del soffitto della Cappella palatina (1132), e di quello del palazzo Chiaramonte in Palermo (sec. XIV).

La grazia, tra rude e ingenua, si estende alle altre maniere decorative, specialmente al *rabiscu* in ferro battuto, filiazione dall'arte degli invasori, dimostrata, piú che dal nome stesso, dal confronto esemplificativo con un lampadario pertinente alla grandiosa moschea di Achmed I (sec. XV): i medesimi piccoli dischi (motivo fondamentale), gli stessi steli sottili cilindrici, e quasi lo stesso andamento di curve che nell'ornato del carro.

Al legno scolpito ed al ferro battuto si sovrappone una policromia fatta di colori decisi, violenta ma gradevole. Essa risulta di una abbondante e varia parte a carattere del tutto ornamentale, e di un'altra la cui essenza è la composizione figurativa; ma le due specie di abbellimenti, per quanto eseguiti da lavoratori diversi, hanno fra loro intime relazioni. Nella prima predominano il giallo, innanzi tutto, e il rosso (i colori storici del comune di Palermo, i quali rimontano al dominio normanno, e hanno ricevuto, come è noto, tante altre applicazioni): una minor parte hanno il turchino, il verde, il bianco e il nero. Neppure qui mancano i collegamenti con l'arte medioevale, e col suo insigne esponente, il soffitto del palazzo Chiaramonte, che ha fra l'altro, comune col modesto veicolo, il motivo di listelli formati da figure geometriche susseguentisi e divise in piccoli campi di tinte differenti. Frammezzo a tanta esuberanza d'ornato, un pittore, diverso dal decoratore e piú evoluto, esegue quelle composizioni figurative nelle quali culmina il sistema decorativo. Sono, nelle fiancate, quattro scene di una medesima concezione; e, nello sportello del tergo, un dipinto di soggetto indipendente. Il figurista, che non ha, beato lui, frequentato scuole industriali né inferiori né medie, e non ha ricevuto altra istruzione tecnica che dal maestro a bottega, crea i suoi quadri senza alcun preventivo disegno, abbozzando col pennello figure e paesaggi secondo gli suggerisce la conoscenza degli argomenti abituali. Sul fondo giallo — cosí la viva descrizione del nostro autore — egli di un tratto campisce di un rosso chiaro le figure: e con l'azzurro prepara il cielo e il mare, e col verde alberi e piante, e con poche altre tinte quanto ancora possa occorrergli. Ciò fatto, con tavolozza di sette o otto colori in tutto, modella sinteticamente la composizione, mette le luci e le ombre, accenna un suo speciale chiaroscuro; con pochi tocchi dà risalto a piume, nastri, fiori, nuvole; con punti neri fa gli occhi, con bianchi le gemme, con gialli le trine: l'opera sua è completa. I soggetti prescelti, come piú minutamente narrano il Pitré e il Mazzoleni, sono assai diversi: il popolare dramma shakespeariano può fornire il tema di una *Battaglia d'Otello con i Saracini*, di *Otello che ammazza Testemona*; la storia romana quello della *Morte di Cornelia*, o del *Sachegio di Roma*; la storia della dominazione normanna in Sicilia quello di *Rugiero che distruge i Saracini*. Non manca chi toglie l'ispirazione da guerre recenti; e non è escluso che qualche episodio dell'ultima nostra figuri sulla fiancata di un novissimo carro. Ma le rappresentazioni di gran lunga piú frequenti sono tratte dal ciclo cavalleresco di Carlomagno: echi dei *Reali di Francia*, del *Morgante*, dell'*Orlando innamorato*, dell'*Orlando furioso*, del *Guerin Meschino*, ecc., non mai letti dal pittore, ma appresi attraverso il teatro dei burattini o *opira 'i pupi* (istituzione peraltro agonizzante, come nota il Natoli), i contastorie, la poesia dialettale. Alcuni piú raffinati possono ancora ricorrere con fortuna a quello immenso zibaldone del genere che è la *Storia dei paladini di Francia* del Lodico, ponderosa opera popolare in quattro volumi, di circa quattromila pagine. Affatto trascurato il ciclo di Artú; e meno coltivato il genere sacro, sebbene al patrono locale sia reso il debito omaggio a Trapani specialmente, e a Palermo a S. Rosalia.

Nella chiusa del suo studio, che ricorda alcune osservazioni del Viullier (*La Sicile*, Paris, 1896), il Capitò contempla il suo carretto freschissimo di verniciata pittura, che nell'ambiente naturale, con lo sfondo del mare sfolgorante, investito dai raggi meridiani, sembra destinato a quella atmosfera di luce impetuosa entro cui pare acquisti una potenza di vita; ed «ecco — conchiude — dalle sue tinte violente si sprigiona una tranquilla armonia come dall'incandescente crogiuolo la fusione di purissima statua; ed ecco esso diventa quasi un inno alla natura invasata di sole, un osanna davidico alla magnificenza della terra di Sicilia, uno strumento necessario di bellezza nella bellezza delle cose create fra mezzo a cui vive... ed è un'opera d'arte».

Illustri viaggiatori (Zimmermann, Sladen, Maurel ad es.) nella fervida ammirazione per le cose di Sicilia, hanno magnificato parimenti lo spettacolo di un ricco carretto curato in tutti i suoi particolari lignei, metallici e zoologici (perché è chiaro che il mulo e i suoi finimenti hanno una funzione estetica non indifferente); cosí fece in particolar modo il Réclus (1865). Lasciamo andare i primi artefici, sebbene piú precise indagini sullo svolgimento storico sarebbero state oltremodo interessanti. In ogni modo che, oggi, con le cinque migliaia di carretti esistenti secondo l'ultimo censimento, circoli per le strade della sola Palermo tanta ricchezza artistica, aumentabile a piacere, non è da accogliersi, senza qualche riserva.

Crederemmo piú giusto dire che non di rado agli scultori e pittori odierni, benché collocati nella sfavorevole situazione di incolti riproduttori, riesca esprimere dalla calda fantasia un atteggiamento personale, e intonarsi allo schema, al modello ormai piú volte secolare, sicché ne risulti un insieme elegante ed armonico.

MICHELE ZIINO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.-MILANO

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
BIANCHI
FIAT

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
Soc. An. Lubrificanti Ernesto Reinach - Milano

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CEROTTO
BERTELLI
l'infallibile
rimedio
al quale
ricorrono
i sofferenti di
REUMATISMI
IN GENERE

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PERTAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SAPOL
BERTELLI
SQUISITAMENTE PROFUMATO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Scade
Prof. Gioele Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 19.

13 Maggio 1923

SOMMARIO

D'Annunzio fra la musica e la pittura, ARTURO POMPEATI. — **« Cosí sia »,** GAIO. — **La chiusa del « Tasso » goethiano,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **La guerra sul mare,** ANTONIO PANELLA. — **Autori cinesi e giapponesi in italiano,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Un concorso che non è dei soliti.* — *Un esemplare parmense dell' « Jacopo Ortis ».* — *Un matrimonio di Casa Savoia.* — *La biblioteca di un critico « principe ».* — *Le streghe nella tradizione popolare romagnola.* — **Commenti e frammenti:** Un primo insuccesso del convegno per la diffusione della cultura geografica. — La scuola Browning da Asolo a Firenze.

D'ANNUNZIO FRA LA MUSICA E LA PITTURA

La diversità inesauribile che sembra la legge dell'arte d'annunziana, quel suo bisogno cosí caratteristico di aderire a tutte le forme sensibili, con una curiosità non mai stanca e una capacità esplorativa non mai ottusa, ha condotto istintivamente il poeta abruzzese a violare i limiti consacrati dalla tradizione e dalla convenzione all'arte della parola, per cercare nelle forme delle altre il segreto espressivo di tutte le sue possibilità poetiche. Perciò qualsiasi analisi vogliamo intraprendere su quella materia prodigiosa e mobilissima che è la forma d'annunziana (forse il bisticcio è lecito a proposito di questo artista), ci troviamo a un certo punto a fare i conti con un contrappunto armonico o con una costruzione plastica, che ci porta in un campo imprevisto, non più caratterizzato dalla concezione fantastica, ma dal valore sonoro o dalla visione figurativa.

Sono constatazioni, queste, abbastanza ovvie e abbastanza note. Ma non sono sufficienti a esaurire i rapporti fra D'Annunzio e la musica, fra D'Annunzio e la pittura. Se c' è una forma d'annunziana che integra e rinnova se stessa, insaziabilmente, coi mezzi della musica e della pittura, ci sono d'altra parte una musica e una pittura che precedono l'ispirazione d'annunziana, e che entrano spesso fra i determinanti di essa. *Ante litteram*, insomma, e *post litteram.*

G. Donati-Pettèni, un giovine critico di cultura fine e organica e di acuto ingegno, già dimostrato in un volumetto di discussioni manzoniane, ha tenuto appunto presente il problema integrale dei rapporti fra D'Annunzio e le altre arti, anche se il suo recentissimo volume si intitola, da uno dei saggi che lo compongono, *D'Annunzio e Wagner* (Firenze, Le Monnier, 1923), e cosí viene sacrificato il secondo saggio, *La pittura nel D'Annunzio.* Il saggio *D'Annunzio e Wagner* poi, che sembrerebbe, dal titolo, dedicato interamente alla musica in D'Annunzio *ante litteram*, non trascura per altro l'altro lato della ricerca, se pure lo confina in secondo piano, forse perché qui la ricerca era meno nuova e meno originale. Eppure, a guardar bene, le inflessioni musicali che il D'Annunzio diede cosí spesso alla sua prosa (e tanto piú feconda sarebbe stata l'analisi, qualora il Donati-Pettèni l'avesse estesa alla poesia) non erano soltanto un dono ch'egli riceveva dal mondo dei puri suoni, ma anche un dono ch'esso gli restituiva a sua volta; dono di effetti inediti che potevano — liberati che fossero dalla necessità verbale per acquistare un valore semplicemente sonoro — tradursi, per opera di un musicista ingegnoso, in frasi schiettamente musicali. Siamo insomma in quella zona media, dai confini fluttuanti e dai contorni vaporosi, nella quale convergono i mezzi delle due arti, con quello scambio inquieto e nervoso che ha il fascino di una perplessità tutta moderna, e ha una ricchezza spregiudicata di effetti ambigui e raffinati.

Invece quando il D'Annunzio partiva dall'ispirazione di Wagner, non donava nulla al mondo musicale: prendeva soltanto, e prendeva con quel fare dispotico che gli è familiare e per cui suole considerare come materia di sua competenza i motivi e le forme degli altri, tanta è in lui la certezza di trasformarli in sostanza propria e in propria arte.

Difatti i rapporti fra Wagner e D'Annunzio risultano superiori a una somiglianza fra i due grandi, perché accanto a qualche affinità generica rivelano punti di dissenso e perfino di antitesi. Si può dire, press'a poco, che il poeta dovette sentire nel barbaro possente un anelito vasto di libertà estetica e insieme l'espressione di un' inquietudine spirituale che agitava il secolo e permeava anche le correnti dell'arte.

Il sistema wagneriano, quel sistema che si appesantí su le musiche ariose e purissime del colosso di Bayreuth, quel sistema che pesò alquanto anche su le polemiche miopi di trenta o quarant'anni sono, e che poi doveva rivelarsi la parte caduca del wagnerismo, non sedusse mai il giovine Gabriele. Il quale, fin da quando scriveva le sue cronache immaginose su la *Tribuna*, esaltava in Wagner non «il malcerto teorizzatore e il rètore scenico», ma «l'artefice spontaneo e sovrapossente». E mentre affermava che «soltanto alla musica è oggi «dato esprimere i sogni che nascono dalle «profondità della melanconia moderna, i «pensieri indefiniti, i desiderî senza limiti, «le ansie senza causa, le disperazioni inconsolabili», proclamava che «Riccardo «Wagner non soltanto ha raccolto nella sua «opera tutta questa spiritualità e questa «idealità intorno a lui, ma interpretando il «nostro bisogno metafisico, ha rivelato a «noi stessi la parte piú occulta di nostra «intima vita». Sono parole del '93, ma non chiudono in sé quasi tutto il Wagner puro ed eterno, quello che è sopravvissuto al naufragio di tanti sistemi, compreso il suo, e che consolerà per secoli ancora l'anima umana?

E il piú curioso, in questa valutazione allora profetica dell'arte wagneriana, è il trovarla espressa in funzione polemica contro i noti paradossi di Federigo Nietzsche, che tendevano a demolire l'idolo già adorato e a denunciare nella musica wagneriana la musica della democrazia socialista, l' istinto del gregge, lo spirito della rinunzia cristiana.

Ora, trovare D'Annunzio contro Nietzsche, contro il pensatore e l'artista che doveva poi eleggere a maestro, può essere sconcertante: come può imbarazzare il nostro criterio di lettori il constatare: che la divergenza fra la concezione nietzschiana della vita e quella wagneriana era reale e innegabile; che D'Annunzio stesso, nel *Fuoco*, per bocca di Stelio Effrena ripete, si può dire, il giudizio di Nietzsche; che tuttavia il poeta, e nel *Fuoco* medesimo e in altri scritti, insiste a glorificare il nume di Bayreuth. Ricordare qui che il Nietzsche d'annunziano è piuttosto arbitrario, non serve: la contraddizione rimane. Ma, osserva giustamente il Donati-Pettèni, è una contraddizione etica piuttosto che estetica. E ripensando a quel D'Annunzio che fin dal '93 non s'impegnava in un wagnerismo morale, ma aderiva con abbandono di artista alla spiritualità della musica wagneriana, riusciamo a comporre il dissidio nel modo piú spontaneo e piú chiaro, integrando cioè fra loro le varie contraddizioni. Del resto non s'impegnò forse nemmeno per Nietzsche, e il torto nostro potrebbe essere quello di voler trovare un D'Annunzio rettilineo e consequenzario dove invece non ci si può offrire se non una mobilissima e insonne natura di artista.

In questi limiti possiamo raggiungere anche la spiegazione di tutti i temi e gli sviluppi che il poeta abruzzese deriva da Wagner e da altri musicisti: possiamo arrivare anche alla conciliazione, per esempio, di Wagner e di Benedetto Marcello, esaltati tutti e due, e contrapposti, nel *Fuoco.* E quanto piú temi e sviluppi rimangono in una sfera sensibile e non si profondano in un simbolismo voluto, tanto piú serbano della loro freschezza e della loro legittimità. In me, per esempio, esercita un fascino piú sicuro la deliziosa parafrasi di Scarlatti che si legge nella *Leda senza cigno*, che non la vasta interpretazione del *Tristano* inclusa nel *Trionfo della morte.*

Una ricerca nuova — io credo — è quella che il Donati-Pettèni conduce sul *leit-motiv* in D'Annunzio. Dimostra cioè come nelle sue narrazioni il romanziere applichi ai personaggi, alle situazioni, ai paesaggi, agli stati d'animo tutta una serie di motivi conduttori, vale a dire di frasi ricorrenti con le medesime parole, i medesimi caratteri, o quasi. Qualche cosa di simile avevano avvertito forse anche molti di noi: ma il critico ce ne dà un'analisi attenta e persuasiva, che può dirsi una rivelazione. Non è il caso, però, di dare un peso eccessivo a questo, che è un mezzo tecnico e non altro, uno di quei tanti mezzi tecnici che il portentoso assimilatore ha carpito alle varie scuole, ma che ha fuso immediatamente nella corrente copiosa del suo lirismo naturalistico.

Chi poi dice naturalismo, a proposito di Gabriele D'Annunzio, spalanca subito una finestra non solo sul suo paesaggio, ma sugli elementi pittorici che animano il paesaggio stesso, e che discendono da una felicissima attitudine per le arti plastiche e da una consuetudine assidua sia con la tradizione classica sia con l'arte contemporanea.

Quando il D'Annunzio scese a Roma, nel crepuscolo mattutino della sua giornata sfolgorante, trovò diffuse intorno a sé l' una e l'altra: e fra i capolavori dell'arte classica e le esplorazioni attraverso le esposizioni e gli studî, delle quali dava conto su la *Tribuna*, poté saturarsi di motivi plastici, specialmente pittorici, e costruirsi tutto un mondo immaginativo che costituiva nella concretezza, nel rilievo, nel palpito delle luci e delle ombre l'equivalente immediato delle sue impressioni visive. Sicché — nota il Donati-Pettèni —, dove altri poeti, anche grandissimi, ritraggono da poeti precedenti, egli ritrae dalle forme pittoriche o anche, piú di rado, scultorie: e ci dà di un paesaggio il preciso colore, di una scena la distribuzione delle masse e dei piani, con sensibilità e procedimento di pittore.

Il Giorgione, il Tiziano, il Tintoretto, il Veronese, Bonifacio, i grandi coloristi insomma sono in cima alla scala dei valori pittorici dinanzi all'occhio del poeta: ma non è facile fermare quel suo sguardo instancabile, che sembra immedesimarsi con tutte le parvenze della natura e dell'arte.

Eloquenti e fecondi, per esempio, furono i rapporti fra il Michetti e il D'Annunzio, sui quali aveva scritto già anni sono Ugo Ojetti in un articolo dell'*Emporium.*

Leonardo da Vinci, il maestro classico, è familiare al poeta, che ama citarlo. E nell' insieme egli è sempre classico, sopratutto nel sentire la vita e l'arte con l'anima di un artefice del Rinascimento. Un classicismo perfino intemperante (la contraddizione dei termini è solo apparente), in quanto sovrappone spesso alla narrazione elementi ornamentali, problemi estetici, temi plastici che rimangono estranei alla narrazione stessa: ma al tempo stesso un classicismo tollerante e largo, in quanto ospita nello studio della forma anche lo studio del deforme, non ricercato di proposito come solevano fare i veristi, non contemplato con misericordia, ma ricondotto anch'esso a un problema plastico, per cui le risoluzioni si possono rintracciare piú volte in Leonardo stesso.

Cosí si conferma una delle caratteristiche dell'arte d'annunziana: la quale ogni volta che moltiplica le sue esperienze e arricchisce le sue possibilità crea anche a se stessa, istintivamente, una nuova disciplina, e quasi una responsabilità nuova.

Arturo Pompeati.

"COSÍ SIA„

I tre atti di Tommaso Gallarati Scotti a chi li mediti nel libro pubblicato dalla Casa Treves rivelano una semplicità di struttura che può riuscire ad un tempo motivo di esaltazione e ottimo fondamento per una critica fatta di ampie riserve. Tutto qui è schematico, lineare. Ogni fregio, ogni decorazione, ogni virtuosità che distragga dall' idealità centrale della trama scenica è rigorosamente esclusa: non si fanno concessioni né alle bravure della tecnica né alle supposte preferenze del pubblico, il quale ama di essere distratto talvolta dalla tesi come se ritornandoci acquistasse nuove possibilità di attenzione e di commozione. Questa semplicità da primitivo si presta ad invocare precedenti gloriosi d'arte, se non proprio di teatro. L'intensità d'espressione pari all' intensità del sentimento dei pittori dalla fede schietta ed ingenua, da Giotto all'Angelico, può tentare chi si diletti di riavvicinamenti affrettati. Ma chi si mettesse per questa via uscirebbe di carreggiata. Per conservare nel suo piano prospettico il dramma del Gallarati Scotti, dopo di avergli riconosciuto queste qualità di austera stringatezza ed anche un fervore intimo che esclude la maniera, non è possibile non rilevare quanto gli manca per toccar quella massima significazione a cui l'autore intendeva con la massima semplicità dei mezzi. Non si tratta di riprendere con parole mutate la discussione scolastica sulla sostanza e sulla forma; ma piuttosto di ricercare se quelle forze spirituali che dominano il fato della protagonista di «Cosí sia» si impongano alla coscienza dello spettatore o del lettore non come i termini di una dimostrazione matematica o piú propriamente catechistica, ma come la parola del poeta che penetra e rivela, afferra e travolge. Io penso che la maggiore debolezza di questa breve tragedia consista appunto nella pretesa di adeguare alla soluzione di un problema mistico il travaglio oscuro di un'anima che, come tale, non può mai essere ridotta ad una formula. Alla lettura, si ha in piú punti l' impressione che tutto sia predisposto secondo uno schema rigido per arrivare alla conclusione necessaria. Ed è un' impressione che si risolve in danno non lieve della persuasione. Talché vien fatto di pensare ad una ingenuità assai diversa da quella dei magnifici primitivi: ad una ingenuità che richiama piuttosto i tratti sommari di certe vecchie stampe che illustrino, per esempio, il martirio dei dannati, od anche, per rimanere in questa valle di lacrime, i tormenti degli autodafé o delle varie «prove» care al Tribunale dell' Inquisizione. E come l' incisore in legno o in pietra ingrossava ed esasperava il segno, cosí può parere che il nostro autore forzi il chiaroscuro per rendere piú cruda la situazione, per ottenerne effetti che egli ritiene piú avventanti. Questa tendenza è manifesta sopratutto nel disegno delle persone che sono gli antagonisti della Madre: nel Padre prima, nel Figlio poi. Perché i fulgori del misticismo illuminino ed esercitino la desiderabile forza di attrazione occorre che non appaiano contrapposti ad una umanità deformata, ridotta cioè a quanto di peggio possa esprimerne l' interpretazione piú cupa ed ostile. È proprio necessario di precisare i momenti nei quali tale deformazione può essere avvertita? Quel Padre che non ha nemmeno il senso della istintiva misura imposta dalle circostanze — misura di parole, qualunque possa essere il suo stato d'animo — che ragiona di affari mentre il suo bambino muore, che maltratta la moglie solo perché questa si dimostra tutta presa dalla sua passione di mamma, può essere un fenomeno patologico di incoscienza e, in ogni classe sociale, un'eccezione, non un tipo rappresentativo come dovrebbe, se è e deve essere rappresentativa la Madre secondo le evidenti intenzioni dell'autore. Qui il paragone della xilografia popolare calza a pennello: come piú tardi per i vituperî e i sarcasmi volgari di cui la Madre martire sarà gratificata nella ascesa al suo Calvario dalle giovani donne che coi loro degni compagni hanno fatto del santuario la mèta per una scampagnata allegra, in tutti i sensi. Invece l'artifizio che regge le parole del figlio, il quale non ignora piú di essere di fronte alla madre, è d'altra specie. Qui si insinua l'elemento melodrammatico quantunque dissimulato fra sobrie parole ed accenni di forma assai delicata. Sembra straordinario che un bambino possa accogliere certe impressioni e maturarle a carico della mamma, piú tardi, assai piú tardi quando tutte le apparenze sono dileguate. Ed è precisamente il caso di questa mamma e di questo figliolo: il quale dovette ricorrere ai suoi ricordi di men che settenne, all'esistenza famigliare cioè che precedette il voto di rinunzia, per fondarvi i suoi sospetti offensivi e il suo giudizio spietato. Ma anche piú straordinario è che il figlio diventato uomo trovi il modo di parlarne alla madre e se ne faccia un'arma di difesa inumana, mentre nulla delle circostanze presenti spiega questo bisogno di mostruosa reazione. Spunto melodrammatico ho detto, e non a caso, perché è funzione tutta propria di questo modo teatrale manipolare certi atteggiamenti dei personaggi secondo un ritmo arbitrario che ha in vista soltanto l'effetto. E poiché la Madre deve piegare qui sotto il peso dell' incomprensione e dell' ingiustizia umana, si è voluto che questa incomprensione e questa ingiustizia fossero spinte all'estremo limite, non badando ai mezzi.

Ma tutto ciò, si potrà dire, riguarda gli antagonisti, le figure di secondo piano, non intacca la Madre e la tesi del rapimento mistico che qui soverchia tutto. Se non che, anche la figura centrale del dramma, quando la dobbiamo giudicare quale emerge dalle parole del libro, spoglia dal fascino di una grande personalità che la incarni, risente di questa sproporzione fra i mezzi d'espressione adoperati e il fervore onde l'autore volle accesa l'anima della protagonista. È in sostanza un difetto d'arte, onde questa figura centrale apparisce piuttosto come una povera donna che cerchi e trovi rifugio nell'esaltazione religiosa che non come un alto spirito che vada sciogliendosi da tutte le cose della terra per un'intima forza liberatrice. Nelle piú umili parole può essere la piú alta poesia: ma in quelle della Madre, pur cosí umili, questa poesia troppo spesso non la sentiamo, anche se la sua analisi introspettiva sia straordinariamente lucida; vorremmo dire troppo lucida. Come quando sulla fine del primo atto ella perviene per gradi al sacrifizio supremo immolando nel voto per la sua creatura «l'unico amore.... l'ultimo amore.... l'amore». C' è un senso di freddezza letteraria qui e altrove, anche se i vecchi mezzi della declamazione siano superati e con vigile cura sia conservata sempre una grande sobrietà verbale. Ecco perché l'atteggiamento mistico della Madre nella sua rigida coerenza rischia di farsi estraneo alla coscienza del lettore: estraneo come un programma. Certe risonanze infallibili fuor da ogni suggestione di fede sono soltanto privilegio dell'arte.

⁂

Quella che è sempre sicura di suscitarle queste risonanze è la voce e l'arte di Eleonora Duse. Anche nello spettacolo della Pergola l'una e l'altra sono apparse come un miracolo nuovo. La grande attrice nel cimentarsi ancora una volta in questo *Così sia*, che ebbe altrove sorti non liete, pare che abbia voluto dimostrarci il potere quasi illimitato di una sua interpretazione: fascino musicale di intonazioni cosí delicate che dànno un fremito d'ali anche alle parole che il lettore poteva, senza ingiustizia, giudicare aderenti alla terra: fascino di stupenda armonia nell'atteggiamento e nel gesto che ottengono la massima significazione ed un'estrema intensità di espressione con la estrema semplicità dei mezzi. Qui davvero sembra lecito di rievocare la grande arte dei primitivi. È un'arte che illumina, trasforma nei modi piú impensati come se prendesse nulla piú che lo «spunto» dalla battuta per farne una cosa del tutto diversa. Già nel primo atto circola per sua virtú una nuova onda di vita che sembra innalzare questo mediocre preambolo all'altezza di un luminoso drammetto verghiano mirabilmente concluso, nel finale di gioia e di freschezza mattinale, dalla lieta squilla del nuovo giorno. E come nel secondo quadro ella riesce ad attenuare gli urti e le dissonanze sempre probabili quando la donna mistica esce dal suo sogno per prendere contatto con la realtà, cosí nel terzo quadro dove la nota lirica prevale, quando la Madre attinge il vertice del suo Calvario l' interpretazione di Eleonora Duse attinge il vertice della poesia.

Il pubblico folto ed eletto della Pergola ha prodigato alla grande interprete, che piú giusto sarebbe chiamare incomparabile animatrice, ovazioni entusiastiche: larghissimo tributo di plauso e di fiori. **Gaio.**

La chiusa del "Tasso„ goethiano

Uno degli ultimi volumetti apparsi nella «Biblioteca sansoniana straniera» è il *Torquato Tasso* del Goethe. Non possono non rallegrarsene quelli che, come me, hanno un'ammirazione senza riserve per quel purissimo capolavoro troppo spesso frainteso, di una cosí aristocratica musicalità e per tanti aspetti cosí suggestivamente italiano. Il poeta che a Weimar, per comporre certe scene del dramma, aveva bisogno di far sonare un quartetto nella stanza vicina, ha sentito vivificarsi spontaneamente il suo sogno d'arte nell'atmosfera propizia della nostra terra: lo ha intonato alla musica, calma ed inebbriante ad un tempo, con cui gli parlavano i nostri maestosi orizzonti. Non è una sciocca illusione il considerare quell'opera un po' come nostra: includerla degnamente in una raccolta italiana di capolavori stranieri era una cosa ovvia, quasi un dovere.

Non credo però che fosse il più adatto alla sua singolare meditata eleganza, alla sua pensosa intimità, il tipo di collezione in cui è stata compresa. Come nella maggior parte degli altri volumi, gli editori ci han dato, di fronte al testo originario, una versione italiana ultra-letterale, decalco esteriormente fedele: eccellente sistema per imparare, piú lietamente che colla lettura di un lessico, qualche vocabolo tedesco di piú, non certo il migliore metodo per avvicinarsi a quella lingua individuale ed unica che è l'opera d'arte.

Restando al caso speciale, si vede chiaramente che l' incubo della letteralità ha paralizzato nel traduttore, che pur dev'essere uomo di cultura e d' ingegno, ogni sensibilità superiore dello spirito. Ha avuto dinanzi a sé delle parole isolate, non dei pensieri e dei fantasmi; le parole astratte di un dizionario, non gli elementi vitali di un poema.

Come in taluna delle sue opere reali, il protagonista del dramma goethiano sostiene ad un certo momento che la vera nobiltà non è quella dei natali ma quella dell'animo. Dice ad Antonio:

Wir nahen uns dem Fürsten
Durch Adel nur, der uns von Vätern kam;
Warum nicht durchs Gemüt, das die Natur
Nicht jedem gross verlieh, wie sie nicht jedem
Die Reihe grosser Anherrn geben konnte.

Nella sua versione il Carafa cancella ogni intenzione esclamativa: «Noi ci avviciniamo al principe soltanto per la nobiltà, che venne a noi dai padri; *epperò non* per l'animo, che la natura non concesse grande a ciascuno, cosí come non a ciascuno poteva dare serie di grandi antenati». Che senso rimane alla frase? Al cortigiano formalista che gli ha ricordato, per frenare gli scatti della sua tempra generosa, il luogo in cui si trovava, il poeta risponde che da una corte la pusillanimità sola dovrebbe venire sbandita: «è vero che l'*élite* di cui si circonda un principe è scelta in base alla nascita, ma *perché non* dovrebbe adottarsi il criterio, non meno aristocratico, della grandezza morale?»

Nella prima scena dell'opera la principessa e la sua dama appaiono in festoso costume campestre tutte liete del loro travestimento. La contessa dice ridendo:

mit Vergnügen seh' ich
Uns beide hier so ländlich ausgeschmückt.
Wir scheinen recht beglückte Schäferinnen,
Und sind auch wie die Glücklichen beschäftigt;
Wir winden Kränze.

Il Carafa traduce: «con piacere io vedo qui ambedue noi adorne in tal modo campestre. Sembriamo assai felici pastorelle ed anche siamo intente all'opera dei beati. Intrecciamo ghirlande ». Da un punto di vista strettamente lessicale tutto va bene: ma non è chiaro, tra l'altro, che i due membri della frase hanno bisogno per restare uniti che sia conservata la ripetizione del concetto comune, di *glück?* (« sembriamo proprio delle *beate* pastorelle e da *beati* è anche l'opera nostra.... »).

Non è necessaria un'analisi pedantescamente minuta. Che per il Carafa la versione del *Tasso* non sia stato quello che dovrebbe essere sempre la versione di un poema — il premio finale di una reviviscenza appassionata e profonda, l'austero pretesto per scoprirne ed assaporarne ogni piú riposta bellezza, — appare subito dalle stesse teorie interpretative di cui si è fatto eco nella sua introduzione; basta a mostrarlo lo stesso titolo ch'egli adotta: *Torquato Tasso - Commedia.* Una « commedia » il *Tasso* goethiano? È utile far vedere come anche qui il traduttore, invece di rivivere e di ripensare personalmente l'opera d'arte, è rimasto il traduttore pedissequo di qualche prosa straniera.

Quando cala la tela, i due personaggi antitetici nel cui conflitto era il dramma, Torquato ed Antonio, la poesia e la realtà, appaiono saldamente abbracciati. Il Tasso ha accettato la mano che Antonio gli ha stesa; si è riconosciuto vinto dinanzi a quella imperturbata fermezza:

A te mi afferro con ambe le braccia....
Cosí allo scoglio, ove dovea perire,
Giunge ancora a aggrapparsi il navigante.

È parso a moltissimi critici che fosse in quelle parole il segreto dell'opera; che in quella conciliazione fosse la vera chiusa del dramma, il momento supremo: quello in cui l'eroe, elevandosi sopra se stesso, si scioglie dalle nebbie del sogno per contemplare in faccia il reale e riconoscere le vere leggi della vita. Si conchiuderebbe cosí in una vittoria la lunga terribile lotta dell'ideale col concreto. Uno di quelli che hanno contribuito a divulgare tale opinione lo Schröer, s'immagina addirittura di sentire sonare nell'aria, dopo quelle ultime parole del poeta, delle grida ditirambiche, del genere di quelle dello Schiller:

il petto s'acqueta,
si schiara lo sguardo!

Schauspiel e non *Trauerspiel* avrebbe chiamato Goethe il suo dramma perché di fine lieto.

Benché contro tale interpretazione sieno stati non pochi ad insorgere anche in Germania, benché non manchino gli autografi goethiani ove il *Tasso* è ricordato col nome esplicito di *tragedia*, si è continuato a ricamare su quel presupposto: che nel grido disperato con cui il *Tasso* si chiude, si rinneghi, superandosi, assoggettandosi alla realtà esteriore, l'anelito alla poesia pura, alla pura passione.

Anche chi non cade nell'assurdità di prendere il *Torquato Tasso* per un'opera comica, e sente, come il Gundolf, lo strazio disperato l'accento spaventosamente tragico delle ultime parole dell'eroe, non riesce a scuotere il dominio dell'interpretazione comune e cioè che all'eroe si riveli, in una visione oggettiva della vita che trascende il suo *io* passionale e sognante, la superiorità della legge ond'è governato il reale: lo schianto tragico finale, la catastrofe, consisterebbe nella coscienza di essere incapace ad attuarla.

Molte brillanti astruserie — scaturite in ultima analisi da quel preconcetto — non ingombrerebbero ora il campo della critica, se si fosse tenuto presente l'avvertimento del Goethe: che il dramma aveva un fondamento reale, che vi erano rievocate le vere sventure di un genio realmente esistito, di un genio che aveva incarnato come nessun altro la tragica « sproporzione tra l'ingegno e la vita ». È in fondo spiegabile che fuori d'Italia, per la minore conoscenza delle cose nostre, si sia perduto pienamente di vista il substrato concreto da cui l'artista è partito. Per poco che si ricordino i fatti a cui il poeta s'ispira, si resta convinti che la chiusa dell'opera non è nei quattro o cinque versi finali, ma in tutta l'ultima scena, nel vasto delirio che travolge l'eroe, nella tempesta di follía che lo investe e lo squassa, per buttarlo alla fine, naufrago stremato e piangente, sopra l'eterno scoglio contro cui si sono franti i suoi sogni. La disperazione con cui si avvinghia alla realtà stessa che lo ha tradito e ferito non è una conciliazione vittoriosa, non è l'inizio di un rinnovamento e di una speranza: è il gesto supremo di chi sente la terra mancargli. È la fine. È la disfatta completa, perché tramonta pure col resto l'antica fierezza.

Gli artisti innumerevoli che hanno scelto a materia della propria arte le sventure del *Tasso*, ce lo hanno di solito rappresentato nei momenti della piú romanzesca abbiezione, o in quelle che sono le infelicità di ogni esistenza terrena: a Sant'Anna, a Sorrento, a S. Onofrio. Ma nel Tasso quello che interessa il Goethe non è l'uomo, e tanto meno il piccolo uomo comune di cui la pazzía ed il settenne isolamento di Sant'Anna hanno spezzato o immiserito le potenze migliori; nel Tasso lo attira, come un magnifico enigma, che è anche in parte il suo proprio, il poeta: e, con intuito geniale, egli considera come sola vita del Tasso, quella in cui il poeta è stato grande, completo, veramente degno d'impersonare la pura poesia. Ha compreso, col Montaigne, che il mistero di quella vita — l'impazzimento ed il settenne castigo — doveva spiegarsi, non colle fortuite vicende dell'esistenza quotidiana o con eventi di eccezione, ma colla sua stessa natura di poeta, colla esuberanza tumultuosa della fantasia e del sentimento. E vide pel primo che ci sono due Tasso profondamente diversi: prima e dopo Sant'Anna. Sul Tasso vero, sul solo dei due che appartiene alla storia dell'arte immortale, il carcere di Sant'Anna si è chiuso come un sepolcro: la pazzía termina, come una morte, il suo calvario di poeta. È la morte del genio, piú terribile molto della morte vera. L'estremo delirio del protagonista goethiano — per chi sia un po' famigliare col Tasso della storia — è di una vastità tragica senza confronto; si sente prolungata nel tempo, interminata, quella ideale agonia; si sentono ripetuti indefinitamente, per anni ed anni ancora, gli echi di quegli accenti strazianti. È quello veramente il Tasso che un critico geniale chiamava, non è molto, un ex-poeta e un ex-uomo. Non la pazzía che urla e che uccide: ma la pazzía che piange, che impreca, che si abbandona, che serba nei suoi incoerenti conati il ricordo nobilitante delle altezze un giorno raggiunte. Ogni parola di quel delirio può avere storicamente la sua conferma. Si è affermato, ad es., per i celebri versi ove il Tasso goethiano si gloria che un dio gli abbia fatto il dono, agli altri negato, di dire il proprio dolore, che è in quelle parole tutto un programma di superamento, di rinascita. È invece probabile che il Goethe pensasse ai primi versi di Sant'Anna, al noto compianto che il Tasso prigioniero subito rimò su se stesso.

Le consuete questioni che si sogliono dibattere a proposito del *Tasso* goethiano — sull'unità e sulla potenza drammatica del lavoro, sul modo con cui l'azione si svolge, sul senso dei singoli personaggi, sul valore documentario dell'opera per la biografia psicologica del poeta — non credo si possano seriamente risolvere se si dà del finale del dramma un'interpretazione diversa. Non è questo il luogo per darne una dimostrazione analitica. Si osservi solo quanto guadagni la tragedia del Goethe in umanità e in tragicità se, abbandonando la metafisica del Gundolf a cui il Carafa s'ispira, vi scorgiamo essenzialmente, come nel *Werther*, uno studio d'anima: di un'anima che il destino ha creata per tutte le grandezze del sogno e che è perciò fatalmente condannata a spezzarsi contro le pareti di quella « buia segreta » che è la vita reale. Perché apparisse l'inevitabilità del martirio, la proporzione tra l'altezza del genio e la sua facoltà di soffrire, il Goethe collocò il suo poeta in una specie di elisio, tra creature ch'egli può amare e che lo voglion felice. Ma tutto diventa per quello spirito inquieto e infocato una causa di dolore, uno strumento di rovina. Tutto si trasforma al suo sguardo; ogni atto, ogni parola lascia in lui risonanze infinite. Basterebbe riassumere le varie vicende da cui è a volta a volta esaltato o depresso il suo animo per convincersi che non è necessaria una spiegazione simbolica: l'autore ha voluto mostrarci in quale luce di sogno al suo eroe si presentasse la vita, persuaderci della sua completa inettitudine a distinguere il vero dai fantasmi della propria mente, condurlo di errore in errore al momento d'illusione e di oblio in cui stringerà tra le braccia la sorella del duca.

La fuga della principessa, l'apparizione improvvisa del duca e il suo breve comando, il dileguarsi nella lontananza delle vetture ducali, dànno al poeta il senso che il suo mondo è crollato; e quello schianto, dopo tanta febbre di speranze e di angosce, è il colpo supremo sotto cui la sua mente soccombe.

Luigi Foscolo Benedetto.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

ANTONIO ANZILOTTI. — **La funzione storica del Giobertismo,** con documenti inediti in appendice. Collez. « Uomini e Idee ». L. 3.50.

GIOVANNI GENTILE. — **Studi sul Rinascimento.** Collez. « Il Pensiero moderno ». L. 12.—.

GIOVANNI GENTILE. — **I profeti del Risorgimento.** Collez. « Uomini e Idee ». L. 8.—.

LUIGI STURZO. — **Riforma statale e indirizzi politici.** Collez. « Uomini e Idee ». L. 12.—.

HARTMANN L. M. — **Il Risorgimento.** *Cento anni di vita Italiana* (1815-1915) « Collana Storica ». L. 8.—.

STEPANOW G. — **Storia della Russia.** « Collana Storica ». L. 8.—.

D'imminente pubblicazione:

M. RIGATTI

Un illuminista Trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati

Pref. di G. VOLPE, *vol. di oltre* 300 pp.
Lire 12.—.

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure piú interessanti del nostro Settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolar modo sull'azione esercitata dalle correnti giansenistiche e massoniche.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

LA GUERRA SUL MARE

Una delle questioni concernenti la storia della guerra e che tiene ancora in esercizio la penna dei tecnici è quella di stabilire se e fino a qual punto le armate marittime abbiano contribuito a risolvere il conflitto e ad assicurare ad una delle parti la vittoria, considerando che questa è toccata appunto a chi aveva, per superiorità di forze, il dominio del mare. La questione non è puramente accademica, come forse può sembrare ai profani, perché involge l'altra piú ardua e di impellente interesse sullo sviluppo che gli Stati dovranno dare nell'avvenire alle armate navali. Sotto questo aspetto, a noi che siamo e ci sentiamo profani, i libri che trattano dell'argomento sono cibo indigesto, che lasciamo ai competenti, ma può essere non del tutto inutile considerare in quelli il solo lato retrospettivo del problema, limitandoci all'opera di storici ed evitando sia lo scoglio dei difficili ammestramenti ai futuri nepoti, sia le fantastiche deduzioni sul come si sarebbero potuti svolgere gli avvenimenti se si fosse operato in un modo piuttosto che un un altro, prima piuttosto che dopo o viceversa.

Incominciamo dal chiarire un punto essenziale, sul quale perdura ancora l'equivoco. Si dice, e anch'io ho usata poc'anzi la frase, che le potenze vincitrici avevano il dominio del mare. È un errore e non soltanto di proprietà di linguaggio. Romeo Bernotti, in un bel libro, bello non pure per il contenuto quanto anche per la veste esterna (1), osserva che nella recente guerra non si può parlare di dominio marittimo perché questo implica che ci si possa valere liberamente del mare, togliendone del tutto l'uso al nemico e con l'uso anche la « possibilità di constrastare in modo decisivo la libertà di movimento ». Piú che di dominio quindi si deve parlare di « libero uso », cioè della possibilità di « valersi delle vie marittime per il conseguimento dei propri obiettivi essenziali ». E in realtà questo e non altro avevano potuto ottenere l'Inghilterra e i suoi alleati, specialmente dopo che la Germania incominciò la campagna dei sommergibili: libertà relativa cioè, non mai dominio assoluto. Su tale equivoco che genera da un lato la certezza della intera padronanza marittima, dall'altro la certezza di poter annullare anche la libertà relativa si fonda e svolge tutta la condotta dei belligeranti sul mare e per riflesso si delineano tutte le speranze di vittoria.

I motivi che indussero l'Inghilterra all'intervento sono stati ripetuti fino alla sazietà e non c'è da aspettarsi cose nuove da chi viene a trattarne oggi. Se quasi tutte le nazioni continentali avevano interesse ad impedire un'egemonia germanica in Europa, l'Inghilterra — lo riconosce anche il Bülow — non poteva restare indifferente al predominio d'una potenza del continente che, avendo acquistata la sicurezza delle sue frontiere con un esercito temuto, si incamminava verso una politica d'oltremare, contendendo all'Inghilterra stessa il primato marittimo. L'intervento quindi non era che l'ultimo atto di quel processo che fu detto di accerchiamento ai danni della Germania e che era incominciato con l'« intesa cordiale » anglo-francese del 1904. È strano che la Germania, alla quale non erano sfuggiti gli intenti della politica inglese, si fosse illusa, dieci anni dopo, sperando in una benevola neutralità. Illusa, ripeto, perché l'illusione ci fu veramente, come ci attesta l'ammiraglio Scheer, che prima fu comandante della flotta germanica d'alto mare e poi diresse addirittura la guerra marittima (2). Il libro dello Scheer, spogliato di tutti i postumi rancori contro il materialismo inglese animato soltanto da uno spirito di dominio e di guadagno, è uno dei documenti piú interessanti della guerra e merita di esser letto anche da chi non si occupa *ex professo* della materia.

La visita della squadra inglese a Kiel nel giugno 1914 fu amareggiata, come è noto, dalla notizia della uccisione di Francesco Ferdinando. Ai primi di luglio si decideva nel consiglio di guerra di Potsdam di intimare alla Serbia *l'ultimatum* che costituí la prima favilla della conflagrazione generale. Ci furono allora scambî di idee tra le autorità di Berlino e la flotta. « La questione piú interessante per noi, dice lo Scheer, era la convinzione che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale nel conflitto nostro con la Russia e con la Francia alleata di quella », tanto che fu deciso di far intraprendere alla flotta stessa la consueta campagna estiva verso le coste della Norvegia. Il 29 luglio cominciava la mobilitazione per l'aggravarsi della situazione politica, ma la speranza non era tramontata: « tutta la nostra preparazione era improntata alla previsione che avremmo avuto la guerra con Russia e Francia », e « fino all'ultimo momento in cui fu possibile ancora ammettere che l'Inghilterra rimanesse neutrale, si cercò di evitare qualunque incidente che potesse dar luogo ad un attrito ». Cosí la flotta germanica rimase inerte e si lasciò sfuggire l'opportunità, secondo il Bernotti, di vibrare un fiero colpo iniziale al maggiore avversario, prima ancora — e l'avrebbe potuto — della dichiarazione di guerra, passando sopra ad ogni scrupolo, perché tale infrazione sarebbe stata cosa insignificante per chi violava la neutralità del Belgio. Non fu fatto per la ragione che la Germania ritenne fin dal primo momento trascurabile l'influenza del potere marittimo sull'esito del conflitto. Questo sostiene il Bernotti, ma dalla lettura delle pagine dello Scheer si trae l'impressione che alquanto diversi fossero i motivi dell'inazione della Germania. Si aveva cioè paura di un disastro che, accrescendo le condizioni di inferiorità delle forze navali tedesche, mettesse in pericolo le conquiste terrestri e disanimasse i neutrali incerti, sui quali si fondavano ancora speranze di intervento a favore della Germania. Perciò, nei primi mesi, il compito della flotta fu limitato soprattutto alla difesa, evitando, quant'era possibile, di offendere l'avversario. Questa azione negativa non poteva essere naturalmente senza limiti di tempo, soprattutto quando fu manifesto che tutte le strepitose vittorie di terra costituivano un logoramento di energie senza resultati concreti che avviassero alla conclusione ed alla pace. E il programma fu modificato nel senso che non si dovesse cercare una battaglia decisiva con tutta la flotta inglese, finché non fosse stato raggiunto un certo pareggio di forze per mezzo di successi parziali.

A questo punto incominciò la guerra dei sommergibili al commercio degli alleati; ma in forma cosí attenuata per i veti opposti dall'America che i risultati furono pressoché insignificanti. Con la nomina dello Scheer a comandante in capo della flotta, nel gennaio 1916, doveva incominciare la guerra energica col proposito di danneggiare l'Inghilterra in maniera da farle perdere al piú presto la voglia di continuare. E si ebbero i bombardamenti dei dirigibili, la battaglia del Jutland e infine la rinnovata e illimitata campagna dei sommergibili. A quest'ultima si fu costretti dalla necessità quando si vide che gli altri due mezzi di lotta non raggiungevano gli effetti desiderati. Lo scontro navale del Jutland è considerato dallo Scheer come un successo della marina germanica, successo magnifico ma sterile, che stava fra l'altro a dimostrare non essere possibile vincere la grande superiorità del nemico per mezzo della flotta e tanto meno rompere il blocco che chiudeva in una morsa di ferro la Germania. L'unica via che restava aperta era la guerra al commercio per mezzo dei sottomarini, ma guerra completa, inesorabile senza quartiere. La fiducia di abbattere l'Inghilterra per terra appariva sempre piú vana; al progetto di esaurirne la flotta a poco a poco si era dovuto rinunziare. Bisognava appigliarsi al rimedio della disperazione e rischiare tutto per tutto senza alcun riguardo agli interessi dei non belligeranti. A ciò d'altra parte la Germania era indotta dal contegno stesso dell'Inghilterra, che la aveva tagliata del tutto fuori dal commercio terrestre e marittimo attuando il programma manifestato dal ministro della marina Winston Churchill fin dal novembre 1914. La pressione economica, per mezzo del blocco, egli aveva detto, richiede tempo; ma arriverà il giorno in cui con questo mezzo si otterrà « il crollo della Germania cosí sicuramente come il cader delle foglie annuncia il sopraggiungere dell'inverno ». La Germania giustificava cosí con uno stato di necessità, originato dal tentativo inglese di affamarla, quello che in ultima analisi era un vero e proprio delitto di lesa umanità.

Ma anche quest'ultima barriera della resistenza tedesca doveva mostrare di lí a non molto la sua debolezza; i sommergibili germanici si trovavano presto di fronte non piú a navi isolate e incapaci a difendersi, ma a convogli scortati. I nemici avevano trovato il rimedio al male; e per quanto non si potesse nascondere che le loro condizioni erano peggiorate, non per questo si potevano considerare ridotti ad una condizione di insostenibilità tale da dover cedere alla Germania ed invocare la pace. Per peggio quell'atto di noncuranza, anzi di disprezzo, dei diritti dei neutri aveva suscitate le ire degli Stati Uniti, che non tardarono ad aggiungersi al numero già abbastanza grande dei nemici della Germania.

L'intervento dell'America nel conflitto è stato circonfuso per un certo tempo d'un'aureola di umanitarismo e di disinteressata difesa dei diritti conculcati delle genti. Anche su questo fatto converrà dire una parola che esca dal solito terreno della rettorica di guerra. Ogni nazione ha cercato, come meglio ha potuto, di dare una vernice di idealità alle cause che la avevano indotta a partecipare alla lotta. Era il « soave licor », avrebbe detto il Tasso, che doveva nascondere i « succhi amari » all'« egro fanciullo »; ma ora a cose finite un po' di verità non fa male. Gli Stati Uniti, rileva acutamente il Bernotti, soffrivano, fin dalla metà del 1916, di « eccesso di prosperità ». Come Mida, essi erano minacciati di rimaner soffocati dall'oro europeo, che aveva aumentato il costo della vita, mentre le materie prime difettavano, i trasporti erano in crisi, la mano d'opera era scarsa e i salari aumentavano sproporzionatamente, l'agricoltura deperiva per mancanza di braccia attratte dai centri industriali. D'altra parte, il consumo aumentava fino allo spreco, il qual fatto congiunto all'aumento di esportazione acuiva il disagio. Per uscire da questa terribile situazione non c'era che un rimedio: affrettare la fine della guerra con l'intervento, che, fra l'altro, avrebbe giovato ad estendere l'influenza dell'America nelle faccende di Europa. Ciò aveva intravisto e dichiarato senza reticenze il Macchi di Cellere, nostro ambasciatore ad Washington, fin dall'aprile 1917.

Dall'intervento americano al fallimento completo dell'impresa germanica il passo fu breve. I capi della flotta tedesca continuarono a credere nella possibilità d'una vittoria per mezzo della guerra subacquea, ma si trovarono un brutto giorno dinanzi all'irreparabile. Gli eserciti di terra, che avevano dati colpi di maglio in tutti i punti dell'orizzonte e avevano disfatto l'esercito russo, cedevano; il cerchio di ferro che pareva infrangibile dava segno di rompersi. Allora la marina ebbe uno scatto di sublime orgoglio; poiché ogni speranza di vittoria era caduta, si doveva almeno salvar l'onore delle armi e assicurarsi una pace meno vergognosa facendo battere la flotta. Il primo atto non compiuto poteva essere l'ultimo. Ma quando l'estremo tentativo stava per attuarsi, gli equipaggi si ribellarono. Tutto era finito.

⁂

La sconfitta della Germania parve aver liberato il mondo da un incubo, ma ad osservatori acuti non poteva sfuggire che mentre le nazioni d'Europa soffrivano tutte, qual piú qual meno, dello stato valetudinario conseguente ad una lunga crisi, la guerra da poco terminata aveva covato nel proprio seno nuovi germi di competizioni future.

E s'incominciò fin d'allora a parlare d'un probabile conflitto americano-giapponese. La marina dell'Inghilterra era ormai pas-

---

(1) ROMEO BERNOTTI. *La guerra marittima. Studio critico sull'impiego dei mezzi nella guerra mondiale.* Firenze, Carpigiani e Zipoli.

(2) Ammiraglio SCHEER. *La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale.* Firenze, Carpigiani e Zipoli.

A. Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio 2

Pubbl. per la Commemoraz. Manzoniana

Per i giovanetti:

A. LUGLI

Alessandro Manzoni
E GLI INSEGNAMENTI DELLA SUA VITA

LIBRO PER I RAGAZZI con un riassunto del romanzo *I Promessi Sposi* - opuscolo di 64 pagg., riccamente illustrato. L. **1.20**

M. MASTROPAOLO

La vita e il capolavoro
di A. MANZONI

NARRAZIONE PEI GIOVANETTI. - Opuscolo di 40 pagg., riccamente illustrato. C.mi **80**

Per gli Studiosi:

PAOLO BELLEZZA

Curiosità Manzoniane

IL SOMMARIO DEI CAPITOLI dà per se stesso un'idea del peculiare interesse di questa pubblicazione, dovuta ad uno dei maggiori cultori di « Studi Manzoniani »: Leggende Manzoniane - Sviste e amnesie - Il Manzoni e l'amore - L'« autore degli autori » - Il Manzoni all'Estero - Attraverso le traduzioni dei « Promessi Sposi » — Epigrammi Manzoniani - « Manzonifobia » - La « pigrizia » del Manzoni - I versi nella prosa — Parodie Manzoniane - Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX - La balbuzie del Manzoni - Il « lungo silenzio » - Il Manzoni e la bucolica - Divertimenti preferiti, passioncelle, irregolarità e stranezze - Patologia Manzoniana. - Albero genealogico della famiglia Manzoni.
Volume di 272 *pagg. in*-16. Lire **9.**

In preparazione:

G. BINDONI

La topografia del Romanzo
" I PROMESSI SPOSI "
Corredata da tavole e illustrazioni

PARTE PRIMA - LA PATRIA: Introduzione - Schema del romanzo - Alla ricerca del paesetto dei « Promessi Sposi » - Olate il paesetto dei « Promessi Sposi » - La casetta di Lucia - Da casa Mondella al convento di Pescarenico - Da casa Mondella alla casa di don Abbondio - La casa di don Abbondio - La catastrofe - Lecco Pescarenico - Il tabernacolo dell'appostamento - Il castello dell'Innominato - La Malanotte - Chiuso, il paese della conversione - Ritorno di Renzo - Il palazzotto di don Rodrigo - Canterelli - Il palazzo del Caleotto.

PARTE SECONDA - L'ESILIO: La strada da Lecco a Monza - Monza in rapporto alle reticenze del Romanzo - Monza in rapporto alla topografia del Romanzo - Da Monza a Milano - Primo ingresso di Renzo, 11 novembre 1628 - Uno sguardo topografico a Milano - Renzo in Milano - Da Milano a Gorgonzola - Da Gorgonzola alla riva dell'Adda - Il passaggio dell'Adda - Dallo sbarco al paese di Bortolo - Da Almenno S. Bartolomeo a Lecco e a Milano - Renzo in Milano nel 1639 - Il Lazzaretto come teatro al romanzo - Ciò che rimane del Lazzaretto.
Seconda edizione rifatta e raccolta in un sol volume di pagg. 300, *con numerose incis. e* 11 *tavole topografiche fuori testo.* L. **12.—**

" I PROMESSI SPOSI "
Storia del secolo XVII scoperta e rifatta da A. MANZONI

EDIZIONE in-8, con 14 cromotipie da originali dei pittori GALLO GALLINA, GIUSEPPE BERTINI, LAZZARO PASINI e col ritratto dell'autore. Vol. legato in tela L. **30**
EDIZIONE ECONOMICA in-16 con 14 zincotipie idem, idem come sopra. L. **7.50**
Legatura L. **3.50** in più.

A. MANZONI

Inni Sacri, Canti Patriottici e Civili, Cori

presentati ai giovanetti da LUCIA PETRALI CASTALIA, contenente 5 riproduzioni di quadri classici di indole sacra e 6 incisioni riprodotte dall'edizione Manzoniana dell'anno 1845. L. **3.25**

sata al secondo posto, e gli Stati Uniti che l'avevano soppiantata o si avviavano a soppiantarla, trasformati, dopo l'apertura del canale di Panama, in potenza insulare, incominciavano a rompere il chiuso guscio della vecchia dottrina di Monroe. Giustamente osserva il Bernotti che il potere navale americano era destinato ad acquistare carattere prevalentemente offensivo, come in effetti aveva dimostrato l' intervento nella guerra europea. Se non che il campo della lotta si andava spostando dall'Atlantico al Pacifico. Per quali cause e con quali probabili risultati si può vedere in un volume di Hector C. Bywater tradotto di recente nella nostra lingua (1).

I motivi di rivalità tra Stati Uniti e Giappone si possono far risalire all' incirca al tempo dell'annessione delle isole Hawai e della cessione delle Filippine dopo la guerra con la Spagna. La bandiera americana inalberata nel mezzo del Pacifico Occidentale ebbe il significato d' un atto di sfida per il Giappone. Da allora non mancarono occasioni di reciproco sospetto, di animosità, di risentimenti, che la politica di espansione giapponese in Cina condusse ad uno stadio di tensione estrema. Di qui la corsa sfrenata agli armamenti navali, che nel Giappone sopravanzano di gran lunga la capacità finanziaria della nazione. Fino a qual punto possa giungere questa saturazione di preparativi bellici è difficile prevedere. Certo è, conchiude il Bywater, che dall' una parte e dall'altra si corre pazzamente per una china pericolosa.

Gli Stati Uniti che, prima della guerra, guardavano soprattutto all'Atlantico impressionati piú che dell'espansione giapponese del predominio germanico. rivolgono ora la loro attenzione al Pacifico, perché avvertono che per essi gli eredi della politica tedesca sono i giapponesi. Costoro, non ostante il legame dell'alleanza, non nascosero durante il conflitto le loro manifeste simpatie per la Germania, della quale assimilarono i metodi e le dottrine politiche. La sincerità del legame giapponese alla causa dell' Intesa pendeva da un filo appena percettibile, se fu possibile nel 1917 una campagna aperta e senza sottintesi in favore di un'alleanza con l' impero tedesco. Oggi sanno che, se la Germania è un sostegno, di cui non si può piú far conto, sanno pure che anche l'amicizia inglese sarebbe senza frutto il giorno in cui si trovassero coinvolti in una guerra originata da questione di razza. L' isolamento dovrebbe far paura, ma il Giappone non arretra e ripete il vecchio grido tedesco: « Weltmacht oder Niedergang ». La Germania ha esperimentato il secondo corno del dilemma; toccherà al Giappone la fortuna di esperimentare il primo?

Antonio Panella.

(1) HECTOR C. BYWATER. *Il potere marittimo nel Pacifico.* Trad. di U. Rossini e L. Biancheri. Firenze, Carpigiani e Zipoli.

Autori cinesi e giapponesi in italiano

In bella semplice e moderna veste, l'editore Antonio Vallardi ci ha dato due volumi: « *Novelle cinesi* » e « *Prose e poesie giapponesi* » raccolti da Paolo Bellezza che dirige la Collana delle « *Pagine Straniere* ». Per quel che riguarda le novelle, questo è il primo volume che appare in Italia dopo quello del Puini, (Piacenza, 1872): con le « *Prose e le poesie giapponesi* » il Bellezza fa seguito al *Sakura* dello Shimoi, che era riuscito a invogliare, in modo piú che scientifico, pittoresco, gli Italiani per le cose dell'estremo Oriente. Le novelle sono tolte in gran parte dalla raccolta *Chi-ku ch' i-koan* (*Cose mirabili, recenti e antiche*). Sono racconti assai carini ma a volte piuttosto liberi; furono compilati, non come è scritto nella prefazione del Bellezza « ai tempi della Dinastia Ming (1368-1644) », ma invece durante gli *Ts' ing* (1644-1912). Una fra le meglio condotte è intitolata « *Po-ts' ing lang* »: « *Il marito disumano* » e che si trova, insieme ad altre della stessa raccolta, tradotta dallo Zottoli, nel 1° volume del suo « *Cursus Litteraturae Sinicae* » (*pag.* 472. *Siao-shuo: parvae narrationes*). Un'altra sorgente è stata la collezione di racconti taoistici « *Liao-chai chi-yi* », in cui la forma è superba per il suo attenersi allo stile classico; mentre che il *Chin-ku ch' i-koan* offre uno stile di transizione tra la lingua parlata (*kuan-hoa*) e quella scritta (*wen-hoa*). Anche questa raccolta cade sotto gli *Ts' ing:* le novelle sono di un certo *Pu song-ling* (1679). L'anima di questi racconti è l' idea taoista nella sua forma piú divulgata, perciò la fantasia dell'autore ha luogo di sbizzarrirsi nelle piú inverosimili avventure e nei piú insospettati colpi di scena. Faccio incidentalmente osservare al Bellezza che non fu *Kao-tsu,* il fondatore della prima Dinastia *Han* (*Es'ien-Han,* - 206 a. C.) quello che indisse la distruzione dei classici, ma *Shi-hoang-ti,* fondatore di quella degli *Ts' in* istigato da *Lì-se:* il misfatto cade nel 213 a. C. (*Kao-tsu* si limitava per disprezzo, a versare certe sue eccedenze liquide nei berretti dei letterati che incontrava per via). Sotto i *Ming,* piú che la letteratura narrativa, fiorisce quella drammatica: celebri su tutti sono *Kao-ming,* autore del *P'i-pa ki* e *Liang chen-yü* che scrisse qualche buona commedia: sotto gli *Ts' ing,* invece, c' è una fioritura piuttosto rigogliosa di prosa narrativa, tale da offrir buon materiale a chi si interessasse di novellistica cinese.

Oltre al *Chin-ku ch' i-koan,* ci sarebbe stato da utilizzare il *Wu-yi-ch'uan;* racconto irto delle piú sbrigliate avventure fantastiche e tra i romanzi (il romanzo cinese non è che una novella lunga) il *Fong-shen yen-yi* e il *Li-tai shen-sien;* in cui se la stravaganza dell'avventura non bastasse, scatta fuori, ogni momento, un trascendentale « *Deus ex machina* » a rimediare.

Qualche brano del *Hung-lou-mong: Il sogno della camera vermiglia* (1680) non mi sarebbe spiaciuto di vedere tra queste pagine: racconto attribuito a *Ts'ao süe-k'in;* lungo, scucito, ridondante, pieno di allusioni sperticate ma tuttavia adatto a darci un quadro originale della vita familiare cinese: ne fu scritto anche un sèguito che però sta all'originale come « *La Monaca di Monza* » ai « *Promessi Sposi* ».

Ci sarebbe stato da estrarre qualche capitolo dal *T'ong-chou lie-kuo-chi,* romanzo storico che rievoca le lotte dei tempi feudali come il *San-kuo-chi yen-i* fa rivivere l'epoca dei « *Tre Regni* ».

Il carattere novellistico del racconto cinese, sia storico, come i due ultimi citati, sia di costumi o di passione come il *Hung-Lou-Mong,* ha la sua radice soprattutto nella spoglia semplicità, nella castità ingenua della narrazione, nella mancanza di vera vigoria drammatica nei personaggi, nella piatta uniformità del contenuto psicologico nei protagonisti e nella mancanza di un tema centrale nell'autore: ciononostante se pure spoglia di questi pregi, la novella cinese riesce ad avere un suo fascino particolare e noi restiamo a volte ammaliati dal lineamento del paesaggio, da una parca nota di intimità domestica, dall'arte di un intrigo, oltre la nostra aspettazione, sapientemente ordito, da un moto frusciante di figure impacciate dalla seta e dal rituale; insomma, tutto quel tenue brulichío di vita in miniatura che abbiamo imparato ad ammirare nei vasi e nelle porcellane, rivive d' un tratto nella novella cinese, davanti ai nostri occhi, come per incanto.

⁂

Quella maggiore larghezza che avrei desiderato nelle « *Novelle cinesi* » si trova meglio intesa e riprodotta nelle « *Prose e poesie giapponesi* » sia perché il raccoglitore avesse piú materiale a portata di mano, sia che l'abbia incoraggiato il fatto che il Giappone gode maggior popolarità della Cina, tra noi.

Dell' *Yamato-monogatari* avrebbe potuto darci accanto alla « *Tomba della fanciulla di Unai* » anche l'altro episodio, non meno apprezzato, di « *Oba-sute-yama: Il monte dove la zia fu lasciata in asso* ». Il lavoro è d' ignoto: fu attribuito ad *Ariwara no Shigeharu* e perfino all'ex-imperatore *Kwazan,* ma senza fondamento critico. Ha uno stile con bagliori di modernità, e le piccole poesie sparse per il testo son molto conosciute in Giappone. Il Bellezza dà poi saggi del « *Konyaku-monogatari: Storie d'oggi e di un tempo* » chiamato anche *Uji Dainagon Monogatari.* La leggenda che il suo autore, villeggiante in Kyóto, fermasse a casa sua tutti i passanti, per trarre dalle loro storie materia d'arte, somiglia un po' troppo a quella che si narra del cosí detto *Uji no Minbukyò, Fujiwara no Tadafumi;* e potrebbe essere anche una confusione del *Dainagon di Uji* col *Minbukyò* di *Uji.* Il Bellezza riporta di questo autore « *Il Liutista cieco* ». Il brano è bene scelto per dare una idea dello stile del *Konyaku* e smentire, secondo me, la leggenda che l'A., del resto dotto in cinese e saturo di letteratura buddista, avesse bisogno di trarre la sua materia dalle suggestioni dei passanti.

Minamoto no Hiromasa, figlio di principe, innamorato dell'arte musicale, invita il liutista cieco *Semimaru* che vive in una capanna fuori di *Osaka,* nel suo fastoso palazzo. Il cieco sdegnoso rifiuta e l'appassionato cultore va tutte le notti ad origliare alla capanna del cieco, se per caso intoni le musiche ch'egli solo conosce. Finalmente dopo tanto tempo, in una tacita notte di luna il cieco che si crede solo, eseguisce i due modi di cui egli ha il segreto (*Ryùsen* e *Tokuboku*). Avviene cosí l' incontro: i due estatici amici si rivelano l'uno all'altro e parlano di cose eccelse fino all'alba. Il tutto è di una profonda tenerezza; una grazia sottile e vellutata aiuta i gesti e le parole umane a raggiungere con agile forza le vette del simbolo.

In contrasto con questo sta, per lo stile e il contenuto, *Jippensha Ikku* (veramente *Shigeta Sadakazu*), l'umorista piú grande del Giappone. Il Bellezza ci dà del suo capolavoro *Dòchù Hizakurige:* « *Viaggio col vetturino Gamba* » (cioè: viaggio a piedi) l'episodio beffardo dei « *Ciechi e dei burloni* ». *Ikku,* autore semizingaro e beone, trae l'arte sua principalmente dal vagabondaggio; coglie il ridicolo e lo rende in brevi, vigorosi tratti: scrive nella lingua parlata del tempo.

Di *Makura no Sòchi* (*Note di capezzale*) della *Sei Shònagon,* è riportato, nel libro, « *Il gatto del Mikado* ». Il genere appartiene ai *Zuihits':* « *Seguendo il pennello* »: è un lavoro germogliato nel pieno meriggio della prosa classica: ora è un paesaggio; ora un aneddoto salace; ora la caricatura di un cortigiano; qua e là qualche trovata originale: p. e. tra le cose che l'autrice chiama piú detestabili sono: « Lo strillar di un bimbo; un cane che abbai contro l'amante furtivo; e lo stesso amante che dovutosi nascondere rapidamente, si addormenta e russa nel suo nascondiglio ». Strano che il Bellezza non abbia trovato un po' di posto per il *Genji Monogatari* della *Murasaki Shikibu,* contemporanea della *Shònagon,* l' unico capolavoro di fama mondiale di tutta la letteratura giapponese. Come giustamente ricorda il Florenz, le idee di questa donna sono state paragonate a quelle dell'Alighieri. Ha fatto invece posto assai al *Taketori Monogatari,* nella traduzione del Severini: il racconto piú antico in questa lingua (*jòko no bunshò*), fulcro di tutta la prosa narrativa, sebbene sotto l' influenza del racconto cinese (*Shina-shòsets'*).

Parecchie note di vita originale troverà il lettore negli « Apologhi, aneddoti e leggende: negli esempi di Pietà filiale » p. e. *Hanawa Hokkiichi:* L' umorista cieco; *Momotaro,* il conquistatore di *Oni-gashima: L' isola dei diavoli;* « *Sh' takiri suzume* »: « *il passerotto dalla lingua tagliata* » e qualche brano del geniale *Tsuredzuregusa* di *Kenkò Hòshi.*

⁂

Nella parte destinata al teatro è riprodotto il *Hagoromo* (veste di piume) *Hachinochi* (gli alberi nani) e altri brani di *Nò:* qualche *Kyògen* (farse) ecc. Il *Nò* è il prodotto genuino dell'epoca *Muramachi:* la sua origine è analoga a quella del dramma greco; è liturgica, mimica e dionisiaca: qua il *Matsuri,* festa in onore degli Dei, dà il *Nò* giapponese; là il Ditirambo, in onore di Dionisio, produce la tragedia Greca. Gli elementi costitutivi del *Nò* sono mitici e storici, mentre lo svolgimento del dialogo è dovuto all' influenza del dramma cinese. Queste brevi rappresentazioni si eseguivano sopra un intavolato, rialzato da terra, libero da tre lati, limitato, nel fondo, da una tenda. Vi è un protagonista *Shite* (*fattore*) e un deuteragonista *Waki* (*chi sta in disparte*): entrambi hanno il compagno: *Tsure* o *Tomo.* Il monologo prevale: chi aspettasse la cosí detta azione drammatica, starebbe fresco! Il coro, altra somiglianza con la tragedia ellenica, commenta: l'orchestra (molto rudimentale!) accompagna. Tra i piú famosi è il *Takasago,* non riportato dal Bellezza. E neanche ci ha dato qualcosa del *jòruri* che è piú vicino a noi per la forma e rappresenta l' ulteriore sviluppo del *Nò* primitivo. Qualcosa p. e. del *Kokusenya-gassen* di *Chikamatsu Monzaemon,* lo Shakespeare Giapponese, non avrebbe punto nociuto. Non comprendo anche come sotto la sezione « *Teatro* » sia riportato il dialogo: « *Ah quelle domestiche* » del *Ukiyo-buro,* di *Shikitei Samba* (*m. a Edo* 1822) l' umorista piú notevole dopo *Ikku.* L' *Ukiyo-buro* non è un dramma, ma una pittura di costumi e vuol dire « *Il Mondo dello Stabilimento balneare* ». L'A. segue con rilievi salaci la gazzarra guizzante della comune tinozza ove i « *piscicoli* », senza scrupoli di sesso, diguazzano gioiosamente. Un altro lavoro di *Samba* è l' *Ukiyo-dako* (*Il Mondo nella bottega del barbiere*): gustosissima la macchietta del Sinologo che ha sempre il naso sui testi cinesi e non sa nulla di quel che avviene intorno a lui, nel suo paese: il nome del personaggio è *Kòfun;* (*fèci confuciane!*). Anche episodi storici di rilievo sono contenuti nell' ultima parte del libro: p. e. l' immancabile « *Storia dei* 47 *Rònin* ». Le lettrici vedranno con piacere i capitoli: « *La nova Donna giapponese* » e « *La posizione della Donna giapponese* » e tutti gli Italiani il giudizio che sul nostro carattere accocca *Anesaki Masaharu.* In fine, poche pagine di poesia, raccolte dalla Crestomazia dell'Arcangeli: sono per lo piú *tanka* composti durante la guerra russo-giapponese.

Del resto nella costruzione di questi due volumi il Bellezza ha dimostrato un gusto e una sicurezza degni di nota per uno che non è specialista. Egli ha dovuto « *notar molto in parvo loco* » ma non si potrebbe aggiungere che le sue siano riuscite « *lettere mozze* ». Scorrendo questi due volumi si riporta l' impressione che il buon fiuto dell'editore e il finissimo tatto del letterato si siano felicemente accordati per cercar di colmare in qualche modo una lacuna della nostra cultura che, anche dopo l'esempio delle altre nazioni, non avrebbe davvero piú ragione di esistere.

Alberto Castellani.

(1) *Novelle cinesi* (*Pagine straniere*), P. BELLEZZA, Antonio Vallardi, Milano. — *Prose e Poesie Giapponesi* (*Pagine straniere*), P. BELLEZZA, Antonio Vallardi, Milano.

MARGINALIA

★ **Un concorso che non è dei soliti.** — Si legge affisso alle cantonate della nostra, e forse di altre città, ed è stato diffuso sotto forma di circolare il bando di un concorso che dovrebbe metter la febbre addosso agli scrittori italiani. E non certo per l'ammontare del premio che essendo di seimila lire rappresenta, coi tempi che corrono, una cifra assai modesta. Ma per le virtú che saranno implicitamente riconosciute all'opera vincitrice della gara. La Congregazione di Carità di Firenze, nella sua qualità di amministratrice della fondazione Elisa Crema, ispirandosi alle tavole statutarie di quest'Opera Pia, dove si discorre di « libri popolari che dimostrino la morale in azione, ed in modo facile e dilettevole ammaestrino i fanciulli ed i giovani nell'esercizio dei loro doveri di qualunque specie, in tutte le condizioni della vita » chiede *un libro che sia diretto a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia.* A render piú ardua la prova, si eliminano gli espedienti a cui gli scrittori potrebbero essere indotti a ricorrere. Niente pedagogia: né laica, nè confessionale. E anche questo in obbedienza allo Statuto della Fondazione che vuole « principî di morale.... applicabili a qualunque società civile, senza distinzione di culto », ed esclude, tassativamente, i manuali e i catechismi. Bisogna dunque ricorrere a quel libro di giustiana memoria « che rifà la gente » per intravedere la mèta. La quale, come abbiamo detto, è definita dalla Congregazione di Carità fiorentina con queste precise parole « migliorare le condizioni *materiali* e morali della classe povera in Italia ». Còmpito di nobiltà senza pari, anche se di esecuzione straordinariamente difficile. Qualche spirito scettico o pedantesco, — spesso le due qualità vanno d'accordo — penserà che si tratti, addirittura, di un còmpito impossibile. Per le condizioni « morali », passi, ma per le « materiali ».... E si sentirà tentato di domandare all'egregia commissione giudicatrice quale sarebbe a suo modo di vedere nella libreria italiana, non dell'avvenire, ma del passato, il volume miracoloso di cui si possa dire che ha migliorato le condizioni materiali e morali della classe povera. Ma, si tratta, in sostanza di sottigliezze pessimistiche. I Commissari potranno rispondere che nel bando si parla di un libro « diretto a migliorare » ecc. ecc., di fini, non di resultati. La possibilità di essere migliorata — materialmente, moralmente — dipende dalla stessa società civile a cui il libro si rivolga. I termini del concorso sono abbastanza lati — maggio 1924 — perchè questa opera « utile », per eccellenza, possa uscire con ogni industria di rifinitura e di lima dai laboratori della letteratura nazionale. I libri inutili o dannosi si fanno molto piú alla svelta.

★ **Un esemplare parmense dell' « Iacopo Ortis ».** — Nella Biblioteca dell' Istituto Tecnico di Parma esiste un notevole esemplare del romanzo foscoliano, che reca nel frontespizio il distico ben noto: « Naturae clamat ab ipso - Vox tumulo » e, sotto, la data: « Italia - 1802 ». Fortunato Rizzi, che nella *Bibliofilia* dà notizia di questa rarità bibliografica, ha opportunamente pensato di inquadrare il nuovo esemplare nella storia che delle edizioni foscoliane ci hanno dato il Sorbelli e il Cian. Il primo del 1802 cita una sola edizione, esistente nella libreria Carducci, la quale è preceduta da un ritratto del Foscolo che, quanto al disegno, è sostanzialmente lo stesso che già accompagnava le edizioni del 1798 e 1799. Ma poiché ben diverso è il ritratto dell'esemplare parmense, ecco che questo non può in nessun modo avvicinarsi a quello posseduto dal Carducci. Delle edizioni del 1802 ci da piú ampie notizie il Cian, che per quell'anno giunse a riconoscerne tre. Egli riprodusse anche la « Notizia bibliografica intorno alle *Ultime lettere di I. O.* per l'edizione di Londra del 1814 », costituita da diversi articoli, nel primo dei quali si legge: « *Le Ultime lettere* sarebbero forse manoscritte anche al dí d'oggi, se un gentiluomo non le avesse fatte stampare celatamente in casa propria a Venezia sotto la data — Italia 1802 —. Questa è l'edizione prima e l'unica esatta rispetto agli originali ». Senonché, questa edizione che è di 274 pagine a caratteri minutissimi, ed adornata di quattro rami, non corrisponde affatto né all'esemplare parmense né a quello della libreria Carducciana. Tuttavia, all' identificazione serve sempre la citata « Notizia », perché nel secondo articolo accenna ad una « ristampa uscita pochi mesi dopo (Milano, ottobre 1802) da' torchi del Genio tipografico col consenso del depositario degli autografi e sua assistenza », cioè una vera e propria edizione; ed avverte che « parecchie delle varianti che vi si veggono furono ordinate dalle circostanze de' tempi ». Ora dall'esame di queste varianti e del ritratto pare al Rizzi di poter argomentare che l'edizione da lui considerata derivi da quella sopra citata « Milano, ottobre, 1802 ». A quest'anno e verisimilmente a quest'edizione milanese si riferisce una letterina del Foscolo, indirizzata al signor Blanchon, che aveva il suo negozio in via S. Lucia, ora Cavour. È datata da Milano, 26 ottobre 1802, e dice: « V' includo un'operetta; se vi conviene dopo averla esaminata, compiacetevi di farmene avvertito: il suo prezzo in Milano è di lire 4,10 milanesi. Vendendola per mio conto vi darò di provvisione il 12 per cento. Prendendola per vostro conto a danaro contante lascerò il 25; prendendone piú di cento copie lascerò il 30 ». A proposito di questa lettera fu già osservato da un critico come il Foscolo non vi appaia quel pindarico amministratore delle cose sue, quale egli voleva sembrare agli amici, quando si doleva che essi, da parte loro, fossero troppo memori dei prestiti che gli avevano accordato. Senonché, chi faceva queste osservazioni sul carattere del Foscolo pensava che l' « operetta » in questione fosse, con ogni probabilità, la « Orazione per il Congresso di Lione ». Invece è quasi certo che si tratta proprio delle « Ultime Lettere di I. O. », delle quali appunto abbiamo ricordato l'edizione principe che usciva a Milano in quel medesimo ottobre.

★ **Un matrimonio di Casa Savoia.** — Finora non era stata oggetto di indagine storica la principessa Maria Gabriella di Savoia-Carignano, sposata nel 1827 a Vittorio Massimo, principe d'Arsoli. Col sussidio dei diari della principessa e della corrispondenza con la Casa di Savoia, che sono conservati nell'Archivio della famiglia Massimo, colma oggi la lacuna Margherita Pagliano-Massimo, dedicando al ricordo di quelle nozze principesche alcune pagine della *Nuova Antologia.* La sposa apparteneva a quel ramo della Casa Savoia, che trasse origine dal principe Tomaso, secondogenito del duca Carlo Emanuele I. Il pronipote « ex-filio » di quest'ultimo, Luigi Vittorio, ebbe nove figli; il primo di essi Vittorio Amedeo, fu avo di Carlo Alberto, e il nono, Eugenio, primo conte di Villafranca, fu l'avo di Maria Gabriella, che poco dopo la morte del padre, per desiderio della Corte di Sardegna, al principio del 1826, entrò in educazione nel Monastero del Sacro Cuore di Chambery. Ma in convento la principessa rimase poco tempo, perché i parenti, secondo l' usanza del tempo, le avevano designato uno sposo. Già un vincolo familiare esisteva tra il ramo di Savoia-Carignano e la Casa Massimo, in quanto la madre dell'allora principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, e Maria Cristina, moglie di Carlo VIII Massimo, erano cugine. Per quanto il nuovo matrimonio fosse deciso, il re di Sardegna espresse il desiderio che sul progetto fosse mantenuto il piú assoluto riserbo finché i due sposi non si fossero veduti e non avessero dichiarato di consentire alla loro unione. Fu cosí che nel settembre del 1827 la principessa Massimo con suo figlio Vittorio partí per Torino indi per Chambery per vedere la principessa Maria Gabriella. La mattina del 22 ebbe luogo la presentazione nel Convento del Sacro Cuore e la sera i futuri sposi avevano dichiarato la loro volontà di unirsi in matrimonio. Il fidanzato aveva poco piú di ventiquattro anni e la fidanzata appena compiuti i sedici. Qualche giorno dopo, la sera del 10 ottobre, aveva luogo in Chambery la lettura e la firma dei capitoli. Il re di Sardegna fece alla principessa lo stesso trattamento finanziario solito a farsi per le altre principesse della Casa, e cioè le assegnò la somma di 250 mila lire piemontesi per dote, 50 mila per stradotale, e dodici mila per il corredo. L' indomani mattina, 11 ottobre, nella cappella del palazzo reale il canonico Rochaix univa in matrimonio gli sposi, che poi, avviatisi in Piemonte per la via del Cenisio, furono ricevuti dal principe di Carignano Carlo Alberto e da Maria Teresa, e nel Castello d'Agliè dal re e dalla regina di Sardegna che fecero loro cospicui doni. Dopo una sosta a Genova, ospiti della Regina vedova di Sardegna, gli sposi giungevano a Roma, entrando per la porta del Popolo, e fissavano la loro residenza nella villa Massimo, per poi trasferirsi al palazzo delle Colonne. La nobiltà romana molto festeggiò la principessa che trovò seducente sia per l'età, sia per la bellezza. L'abate Benedetti nel suo Diario la chiama « una madonna del Sassoferrato o meglio del Beato Angelico ».

★ **La Biblioteca di un critico « principe ».** — Che ai critici fiocchino i libri in omaggio non è una novità. Ma quando il critico è anche un bibliofilo appassionato — e questo fu il caso di Jules Janin — ai volumi degli autori che aspettano o invocano un giudizio si debbono aggiungere quelli non meno numerosi offerti per propiziare il nume: rarità o curiosità bibliografiche, cimelii, edizioni originali o di lusso, tutto quanto insomma può riuscire piú caro al cuore di un raccoglitore appassionato. Di questa biblioteca di Jules Janin, l'appendicista che verso la metà dell'ottocento faceva la pioggia e il bel tempo a Parigi, discorre a lungo un collaboratore dei *Marges* (15 aprile 1923). Come bibliofilo Jules Janin non aveva specialità: collezionista della prima ora, nell'epoca d'oro che ignorava le angoscie della concorrenza, egli raccoglieva tutto quanto di interessante gli capitava a portata di mano: tanto che si può dire che il catalogo della sua biblioteca che andò all'asta quasi cinquant'anni or sono, rispecchi nel suo eclettismo lo stesso stile composito dell' uomo che fu ad un tempo grazioso e prezioso, dogmatico e solenne, confuso e scucito. Questa biblioteca che avrebbe dovuto venire assegnata integra all' Istituto di Francia, e non venne per un complesso di circostanze contrarie, era stata alimentata dai doni di autori ed editori che riservavano al critico « principe » le tirature d'eccezione. Ma questi doni erano resi spesso piú preziosi da dediche sesquipedali come quella assai nota di Victor Hugo riconciliatosi dopo il colpo di stato col Janin. E sul reciproco incensamento del poeta e del critico ci ha largamente documentato una interessante pubblicazione recente del *Monde Nouveau* — « Victor Hugo en exil » — di Clément-Janin. La dedica sonava precisamente cosí: « All'uomo che da trent'anni è una delle meraviglie di Parigi ». Nella stessa raccolta di cimelii figurava il manoscritto nel quale erano indicati, con virtuosità calligrafica, i lavori rappresentati alla « Comédie française » dalla Rachel dal 1838 al 1855, ed era un omaggio tributato a colui che l'aveva « scoperta », dalla stessa grande attrice. Cosí come un'altra indimenticabile artista Aimée Desclée accompagnava una copia della « Visita di nozze » con una graziosa lettera di ringraziamento. E con le attrici i politici illustri, come Thiers, gli autori drammatici

È uscito:

PIO XI

di ANGELO NOVELLI

Volume in formato grande di oltre 300 pagine con circa 200 illustrazioni e ritratto del Papa in fototipia fuori testo. Rilegato elegantemente.

PREZZO: **Lire 25.—**

Sommario dei Capitoli: I) La Vocazione - 2) Sacerdozio scientifico - 3) Il Ministro di Dio - 4) La Missione in Polonia - 5) Nella Sede dei SS. Ambrogio e Carlo - 6) Sulla Cattedra di S. Pietro - Pio XI intimo - Appendici.

Dirigere commissioni e importo alla Casa Editrice **Pro Familia,** Via Moscova 15 - Milano.

Sconto d' uso ai Signori Librai.

" HUMANA „

BIBLIOTECA DI CULTURA

1. - LUIGI TONELLI. **Alla ricerca della personalità.** Saggi di critica militante.

Questo libro di battaglia e di fede agita problemi estetici e morali. Discute gli scrittori più rappresentativi italiani e stranieri: Verga, d'Annunzio, Pirandello, Papini, Panzini, Bracco, Deledda, Da Verona, Croce, Farinelli, Borgese, Rostand, Rolland, Barbusse, Zangwill, Proust, ecc. L. 15.—

2. - A. G. BIANCHI. **Giovanni Pascoli nei ricordi di un amico.** L. 7.—

3. - ERNESTO RENAN. **Ricordi d' infanzia e di gioventù.** Prima traduzione italiana. L. 10.—

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Corso Buenos Ayres, 76
MILANO

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Novità:

EDIZIONE NAZIONALE

delle Opere di

Cesare Battisti

a cura di

ERNESTA BITTANTI ved. BATTISTI

Volume I
SCRITTI GEOGRAFICI

Volume II
SCRITTI POLITICI

Prezzo dei due volumi: **Lire 30**

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

come Dumas Scribe Augier, i romanzieri e i poeti. Furono queste prove di affetto e di riconoscenza che consolarono il critico «principe» di rudi attacchi e di stroncature feroci che trovavano facile pretesto negli svarioni monumentali in cui egli cadde piú volte. Sebbene d'altra parte egli sapesse consolarsi da sé, ridendo per il primo di certe sue balordaggini che gli avevano procurato ingiurie ed invettive infinite. Egli era di quei bibliofili che si compiacciono di annotare sui propri libri le circostanze che ne accompagnarono l'entrata in biblioteca ed anche considerazioni di vario genere di carattere bibliotecnico e no; cosí di un traduttore del Machiavelli è detto che è un «traditore», di altri volumi si indica la provenienza o l'ultimo proprietario, ecc. ecc. Talché del catalogo di questa biblioteca fu detto giustamente che nella sua parte moderna, che è la più importante, è passata in rassegna la letteratura di alcuni decennî dell'ottocento, risultandone, ad ogni passo, incontri imprevisti e interessanti.

★ **Le streghe nella tradizione popolare romagnola.** — Una delle figure piú caratteristiche della novellistica romagnola è la strega, cavalcante la simbolica scopa, che Nino Massaroli nella rivista *La Piê*, crede di poter riallacciare ad una tradizione anteriore al cristianesimo. Una piccola vecchietta della Romagna ha dato modo al folk-lorista di risalire cosí lontano. Costei gli disse un giorno, dopo molti scongiuri e in paurosa secretezza, che Adamo aveva avuto un'altra moglie prima di Eva. Di qui il capostipite di tutte le streghe, perché quella donna ne fece di tutti i colori al marito, lasciandosi ingarbugliare dal diavolo cornuto: cosí ogni qualvolta una donnetta corre a pastura abusiva, si dice, fin da quei tempi antichi, che mette le corna al marito; quasi lo rendesse compartecipe della natura demoniaca acquisita col peccato dell'adulterio. Questa leggenda, appresa dalla viva voce della vecchierella, l'articolista ha voluto confrontarla sui libri; e ne ha trovato uno stranissimo, del Tartarotti di Rovereto, secondo il quale la leggenda della prima moglie di Adamo ha le sue origini in un'antichissima tradizione ebraica. Val la pena di citare quest'autore: «Racconta Bensira che Iddio, prima di creare Eva, aveva dato ad Adamo un'altra compagna: Lilita. Costei non poteva accordarsi col marito, con cui sovente era in contesa. Si sbrigò finalmente di lui pronunciando il sacro nome di Jehova, e sparí immantinente. Adamo, malcontento di ciò, portò a Dio le sue querele ed Egli compassionandolo spedí tre angeli per riaverla: e cioè Sanoi, Sansanoi, e Sammangalaph. Questi la raggiunsero presso le rive del Mar Rosso e minacciaronla, quando col marito non si fosse risolta di tornare, di affogarla; e poi di voler ogni giorno uccidere cento dei suoi figlioli, che è quanto dire cento spiriti, poiché tutti i figlioli che da costei aveva avuti Adamo erano tutti demoni. A tali minacce essa non si piegò, ma accordando piuttosto agli angioli la seconda condizione della morte dei figlioli, pregò quelli che la volessero lasciare in libertà». Lilita, dunque, sarebbe la prima ferocissima strega, il cui peccato sarebbe scontato giornalmente da cento figliuoli. Il racconto corrisponde alla tradizione romagnola. Qui la laidezza della strega è pari alla sua ferocia: odia i bimbi in culla, fiore dell'innocenza, ed è avidissima del loro sangue che infesta collo sguardo di vampiro. C'è un'altra correlazione con il racconto biblico. Qui per la maledizione datale da Dio si credeva destinata ad infestare i bambini nati di fresco, e lo disse, da quella pettegola che era, anche agli angioli quando la raggiunsero sul lido del Mar Rosso; però con una promessa solenne, cioè che ogni qualvolta avesse trovato nella stanza della partoriente la figura degli angioli, essa avrebbe rispettato quel luogo: donde l'uso presso i popoli ebrei di porre nella camera delle partorienti i nomi degli angioli, e presso i popoli romagnoli l'uso di figurare il volto degli angioli sopra le piccole acquasantiere. La leggenda poi della strega che succhia il sangue dei bambini si riallaccia all'antica tradizione pagana sulla «strix». Infatti il nome di strega venne appunto da «strix», uccello notturno, di cui i romani favoleggiarono che la notte volasse sulle culle a succhiare il sangue infantile.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un primo insuccesso del convegno per la diffusione della cultura geografica.

Caro Direttore,

Il *Convegno per la diffusione della Cultura geografica*, tenutosi recentemente a Milano e del quale il *Marzocco* parlò nel numero del 29 aprile (N. 17) ha avuto il suo primo insuccesso. La recentissima riforma della Scuola Media, che ha rinnovato cosí profondamente non solo programmi e metodi d'insegnamento ma lo spirito stesso e la struttura delle nostre Scuole Secondarie, mentre ha introdotto nei programmi scolastici nuove materie d'insegnamento (che vanno dalla storia dell'arte alla danza, dall'economia politica alla stenografia), non ha per nulla migliorato la sorte della cenerentola fra le discipline: la geografia.

E l'insuccesso, sotto questo rispetto, del convegno milanese è tanto piú grande in quanto rappresentanti della politica, dell'industria e del commercio si erano trovati concordi nell'affermare che per diffondere la cultura geografica in Italia è anzitutto indispensabile migliorare, in quantità e qualità, l'insegnamento scolastico della geografia. Ad uguali conclusioni era giunto un anno prima un consimile convegno organizzato a Berlino dalla maggiore società geografica germanica. In quel paese — la terra classica degli istituti geografici, degli atlanti, degli esploratori, degli esportatori — s'era lamentata la insufficienza dell'insegnamento della geografia nelle scuole, s'era dichiarato essere la geografia la Cenerentola delle scienze!

Il Convegno di Milano nacque proprio come contraccolpo del berlinese. Se gli uomini della *Kultur* si lamentavano d'una insufficiente cultura geografica, che cosa dovevamo dir noi, che abbiamo da anni bandita la geografia dai licei, e continuiamo a considerare quella disciplina come una trascurabile appendice delle nostre striminzite facoltà di lettere e filosofia? Noi non insegniamo alla grande maggioranza dei giovani che frequentano le nostre scuole la scienza che fissa sul terreno i fenomeni tutti della vita, noi non ci curiamo di preparare quegli «esperti» che alla politica, all'emigrazione, all'esportazione, all'economia ed alla vita della nazione spianano la via, rimovendo gli ostacoli dell'ignoranza e i tranelli dell'illusione; e come possiamo poi pretendere che il governo, la stampa, il paese non commettano quotidianamente una dose piú o men grande di errori geografici, non dimostrino quotidianamente una incomprensione ed una errata valutazione di quei problemi che hanno nella geografia la loro chiave di volta?

Quanto grande sia l'ignoranza geografica dei giovani usciti dal liceo (ove la geografia non si insegna) o dall'istituto tecnico (ove si insegna male) lo sanno i professori di geografia economica degli istituti superiori di commercio. L'Università Commerciale Bocconi di Milano, che, dalla sua fondazione, istituí una cattedra di geografia economica dovette, già da parecchi anni, istituirne una di geografia generale, giacché i giovani non profittavano punto del primo insegnamento mancando loro una cultura geografica generale, sia pur ridotta. Una enormità pedagogica: come se, per rendere intelligibile il latino delle pandette si dovessero aprire dei corsi di grammatica latina presso le facoltà di legge.

Insegnare seriamente la geografia in tutte le scuole medie superiori, istituire in Italia una facoltà di geografia (una sola, ma ben dotata) e dalla quale escano non solamente professori di geografia, ma anche funzionari dei ministeri degli esteri, delle colonie, della guerra, della marina, addetti a grandi case di commercio od a serie imprese giornalistiche ed editoriali, è un programma assai semplice, che qualsivoglia ministro potrebbe attuare e che un Governo che vuol condurre l'Italia alla testa delle altre nazioni del mondo dovrebbe attuare; giacché per far tanta strada occorrono delle esperte guide ed occorre anche che il popolo destinato a seguirle abbia quella fede in loro che nasce dal saperne valutare la preparazione e l'esperienza.

Avranno una eco le molte voci che reclamano quest'atto di giustizia e di saggezza? Temo di no: specie se penso che questa umile richiesta è stata presentata la prima volta dal Senatore Magni al Ministro Coppino fin dal 1878 e fu oggetto nel 1895 di un lucidissimo, convincente studio di Giovanni Marinelli, della cui autorevole parola non possiamo, ahimè, piú oggi valerci.

Luigi Rusca.

La scuola Browning da Asolo a Firenze.

Tengo a rettificare una notizia apparsa nel mio articolo *Trine e Donne Italiane* del 29 aprile. In esso parlavo dello scioglimento della Scuola Browning di Asolo. La cosa è alquanto diversa. La Scuola Browning fondata in Asolo nel 1892 in memoria di Roberto e di Elisabetta, non è stata mai sciolta, ma ha solamente cambiato sede, trasferendosi da Asolo a Firenze. Questo trasferimento, dovuto a necessità di guerra, non ha però alterato per nulla l'andamento della scuola, che continua a produrre bellissimi ricami a punto Asolo con la sigla creata dal figlio di Roberto Browning, una rocca merlata sul culmine di un poggio. La direttrice dei lavori è l'attuale proprietaria, la contessa Zaffira Maffei, la quale segue con amore e senso d'arte le tradizioni gloriose dell'ormai vecchia scuola, nata da tanto soffio di poesia.

L. O

LIBRI A RATE Nuovi e usati. Nessuna lungaggine informativa. Richiesta del catalogo con L. 10 in conto commissione.
SEZIONE LIBRARIA DELL'ARCHIVIO COMMERCIALE
MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 26 — MILANO

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

CREMA E VELLUTINA
Velloutine Venus
A. BERTELLI & C. MILANO
Venus CREMA LATTEA GLICERINATA
A. BERTELLI & C.
VENUS BERTELLI

Insuperabili prodotti
per donare e conservare freschezza
alla carnagione

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
ISOTTA FRASCHINI MILANO
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!...
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Conto Cor [illegible] con la Posta - MARZ
Sig P [illegible]
Scadenza

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 20. — 20 Maggio 1923

SOMMARIO

Pascal e Galileo, A. Faggi. — **La favola di Belfagor**, Luigi Foscolo Benedetto. — **Settecento bolognese**, Adolfo Franci. — **Franco, Piccoletta e la signorina Supplizio**, Laura Orvieto. — **Marginalia:** *Il problema educativo del Mezzogiorno.* — *Aleardo Aleardi e Angelo Messedaglia.* — *Le cattedre dantesche in Italia.* — *Un sonetto inedito del Prati su Siena.* — *« Rodin intimo » o il « Rovescio di un gloria ».* — **Commenti e frammenti:** L'in-folio shakespeariano della Biblioteca universitaria di Padova, Bruno Brunelli. — Mazzini e l'Unità, Evelina Martinengo Cesaresco.

Pascal e Galileo

Biagio Pascal, di cui si celebra quest'anno il centenario, perché egli nacque a Clermont il 27 giugno 1623, può essere messo insieme con Galileo per piú ragioni. Furono sommi ingegni tutt'e due, grandi iniziatori e promotori tutt'e due della scienza moderna, benché nei riguardi della Fisica, ossia della Filosofia naturale, il primato spetti indubbiamente a Galileo. Ma il Pascal lasciò un'orma gigantesca del suo genio nella Matematica, nel calcolo infinitesimale, in quello delle probabilità, nell'analisi combinatoria. Come fisico egli si ricongiunge a Galileo e alla scuola galileiana per le sue famose esperienze sulla pesantezza dell'aria. Evangelista Torricelli avea già nel 1644 fatto il suo classico esperimento, l'*experimentum Torricellianum*, che dimostrava la pressione dell'aria e il metodo di misurarla per mezzo del tubo barometrico. Il P. Marsenne, un matematico del circolo cartesiano, che viaggiava allora in Italia, conobbe questo esperimento, e al suo ritorno lo divulgò in Francia, non senza l'ammirazione di tutti i dotti, come scrive lo stesso Pascal. Ma né il P. Mersenne né altri seppero riprodurre i fenomeni osservati e studiati dal Torricelli. Fu allora che il Pascal entrò in scena. L'idea della pressione dell'aria e l'invenzione dello strumento per misurarla erano cose del tutto nuove, quand'egli fece i suoi celebri esperimenti, mostrando che l'altezza della colonna di mercurio in un barometro decresce quanto piú in alto nell'atmosfera si faccia l'osservazione. L'esperimento fu fatto da lui prima su una torre di Parigi, poi al Puy de Dôme in Auvergne. I resultati ottenuti aiutarono grandemente a rompere gli antichi pregiudizi e a render familiare anche agli indotti la verità delle nuove idee propugnate da Galileo e Torricelli.

Non parlerò ora del trattato sull'Equilibrio dei liquidi e del principio di Pascal che tutti conoscono. Sarei piuttosto tentato a fare un raffronto fra le idee di Pascal e quelle di Galileo sulla filosofia della natura come allora dicevasi, o, come si direbbe oggi, sul metodo della ricerca fisica. Si vedrebbe facilmente che tutt'e due hanno lo stesso dispregio della logica aristotelica, tutt'e due sono grandi ammiratori e fautori della Geometria, che è il solo mezzo per leggere il gran libro dell'Universo. Si vedrebbe che come per Galileo la logica può tutt'al piú insegnare a conoscere se i discorsi e le dimostrazioni già fatte e trovate procedano concludentemente, ma non mai a trovare i discorsi e le dimostrazioni concludenti, che soltanto colla Geometria si possono ritrovare; cosí per il Pascal la logica, in ciò che ella ha di buono, ha preso in prestito le regole della Geometria senza comprenderne la forza, anzi le ha sepolte in un ammasso di altre regole vane e presuntuose. Ma anche questo mi trarrebbe fuori del mio proposito. Io voglio ora mettere insieme Galileo e Pascal come scrittori.

Il Pascal non è solamente l'autore dei *Pensieri*, che ne han fatto il nome celebrato e caro in tutto il mondo, e su cui avrò prossimamente l'occasione di fermarmi. Egli è anche l'autore delle *Provinciali*, le famose lettere dirette contro i Gesuiti, la loro morale e la loro politica. Quest'opera ha dunque carattere dottrinale e polemico nello stesso tempo. I Francesi non solo la considerano come un esempio insuperabile di polemica religiosa, ma anche come uno dei capolavori della loro letteratura. Le *Provinciali*, dice ad esempio il Lanson, sono nella nostra prosa la prima grande opera di gusto classico. È un'opera della *ragione*, solo perché l'oggetto e lo scopo è una *dimostrazione*, il metodo un seguito di *ragionamenti*, e l'Autore non parla mai di sé, ma sempre impersonalmente del suo oggetto. Pur tuttavia è anche un'*opera d'arte*; appunto perché riesce ad *esprimere maravigliosamente la ragione*. Il Pascal è riuscito a dare un'estrinsecazione pura e perfetta al suo pensiero. Egli sa trovare le vie piú rapide, meno penose e piú sicure della persuasione; sa comporre vigorosamente e armonicamente, dare alle sue discussioni la dirittura e la chiarezza di una dimostrazione geometrica. Evita ogni dissipazione di forza: ciò che non è necessario è inutile. Sceglie le sue parole con un senso cosí giusto della loro proprietà, della loro efficacia, che anche oggi, dopo tre secoli, non c'è una pagina della sua opera la cui energia si sia dispersa, o il cui colore si sia offuscato.

Il Voltaire, che se ne intendeva, ha detto che nelle *Provinciali* tutte le specie di eloquenza sono racchiuse: vigore di ragionamento e di passione, ironia delicata e terribile. Gli uomini, i tipi che Pascal ci presenta, son disegnati con singolare potenza espressiva, con vivo senso del comico, con sicuro intuito della vita. Pur facendo opera imparziale e impersonale, la personalità dell'Autore apparisce piena ed intera nella espressione: quanto al resto, tutto è subordinato allo scopo da raggiungere, ed egli non applica il suo rarissimo ingegno che a scegliere i mezzi migliori per raggiungerlo; veemenza e scherzo, logica astratta e immaginazione drammatica. L'Autore non riceve regole che dal soggetto; e nel dispiezzo stesso della rettorica trova il piú giusto impiego e il massimo rendimento di tutti i mezzi della rettorica: perché questi diventano in lui la natura stessa delle cose, e sono dappertutto le forme proprie e necessarie, dappertutto le forme semplici e primitive.

Queste lodi, bisogna convenirne, non sono eccessive. Io ho avuto occasione di rileggere, in questa circostanza centenaria, alcune delle *Provinciali*, e sono veramente rimasto tutto compreso d'ammirazione. Ma debbo subito affrettarmi a dire che le stesse lodi, e non punto minori, tributate dai Francesi alle *Provinciali* del Pascal, si debbono da noi Italiani tributare al *Saggiatore* e ai *Dialoghi* di Galileo. I due grandi uomini di scienza si son trovati d'accordo nel fare un'opera d'arte perfetta nello stesso genere e per le stesse ragioni. Si può cominciare da un'osservazione esteriore, che ha però sempre molta importanza, quella della lingua. Non c'è che da ripetere alla lettera per Galileo quello che il Lanson ha detto del Pascal.

Ben dice il Del Lungo nella sua prefazione al volume *La Prosa di Galileo* (in collaborazione con A. Favaro, Firenze, Sansoni, 1911), che questa rappresenta nella storia della lingua nostra il pieno possesso che il pensiero prende della parola, ossia la piena maturità della prosa moderna. E riporta il giudizio del Leopardi che la loda di *precisa efficacia e scolpitezza evidente*, qualità aliene necessariamente dalla *eleganza* dello stile, come invece naturalmente amiche della *purità* del linguaggio. Ma in quest'ultima parte del giudizio del Leopardi si nota l'influenza del Giordani, che, pur pregiando la prosa di Galileo, lo accusò di *mancanza di studio nell'opera di scrivere*. Accusa, secondo me, sovranamente ingiusta, che si spiega coi gusti linguistici particolari al Giordani; il quale, come osserva il Del Lungo, par che non veda rifulgere nel Seicento se non la prosa dei tre mirabili Gesuiti, il Pallavicino, il Bartoli e il Segneri, scambiando la virtuosità colla sincera potenza dello stile. Il Leopardi avea molto meglio giudicato, quando, prima di conoscere la critica del Giordani avea seguito il suo gusto e criterio personale; allora (*Pensieri*, III, 81) avea appunto trovato nella prosa di Galileo uno splendido accoppiamento della *precisione* coll'*eleganza*. Io credo insomma che anche a proposito della « rettorica » e degli abbellimenti dello stile, non ci sia che da ripetere per la prosa di Galileo quello che il Lanson dice delle *Provinciali*.

Ma, si dirà, le *Provinciali* hanno un carattere teologico e religioso: le *Prose* di Galileo hanno un carattere fisico e scientifico. È vero: ma l'argomento è svolto e trattato da ambedue gli scrittori collo stesso metodo, con quello che ben si è visto potersi chiamare metodo geometrico. Il mondo morale, con cui ha da fare il Pascal, non è scritto come il mondo fisico *in lingua matematica, i cui caratteri sono triangoli cerchi ed altre figure geometriche*; ma si può bene anche in esso cercare l'evidenza geometrica delle definizioni e dimostrazioni. Ed è quello che fa appunto il Pascal. Leggiamo, ad esempio, le prime quattro Provinciali che vertono su quel problema della Grazia che spinse Giansenisti contro Gesuiti: in esse i vari aspetti della Grazia (grazia sufficiente, grazia efficace, grazia attuale) assumono una esattezza matematica e una realtà e concretezza quasi fisica; hanno insomma quella *precisione* e quella *scolpitezza evidente* che il Leopardi riscontrava nei concetti di Galileo. Il che non dee far maraviglia, perché i concetti teologici potevano nel sec. XVI assumere, ed effettivamente assunsero in Francia all'epoca del Pascal, l'importanza e il valore dei concetti fisici e matematici. Cosí nella V Provinciale la discussione intorno alla dottrina gesuitica della *probabilità* è condotta con un rigore piú che logico, geometrico. Lo spirito del Pascal, giova qui ricordarlo, fu e restò, malgrado il suo misticismo che lo condusse a chiuder la vita nel santo e pio ritiro giansenistico di Port-Royal, uno spirito laico: il geometra, il matematico, il meccanico, il fisico e persino l'uomo di mondo non si estinsero mai compiutamente nel mistico.

Inoltre cosí le *Provinciali*, come le *Prose* di Galileo hanno carattere polemico: anzi sono rimaste ambedue modelli insuperati di polemica dottrinale; *religiosa* le prime, *scientifica* le seconde. Per questo riguardo, le *Prose* di Galileo non vanno messe insieme col *Discorso sul metodo* di Cartesio, come fa il Del Lungo nel riguardo dei testi di lingua in Francia e in Italia, ma solamente colle *Provinciali*. Il *Discorso sul metodo* è, in sostanza, un frammento autobiografico, e non riveste se non accidentalmente in qualche punto il carattere polemico. Il quale dà invece alle *Provinciali* e alle *Prose* un movimento drammatico, che ne accresce grandemente il valore artistico. Pare alle volte che una lotta a corpo a corpo si svolga davanti ai nostri occhi; nessun'arte è risparmiata dagli avversari che si trovano di fronte per ottenere un vantaggio or parziale, or decisivo. L'arme non di rado adoperata è l'ironia, nelle sue varie gradazioni dal delicato al terribile; all'ironia s'aggiunge il ridicolo spiegato e lo scherno. Leggasi ad esempio il mirabile squarcio del *Saggiatore* riportato dal Del Lungo nel suo volume (pagg. 258-260). Perché, come dice il Pascal, nell'errore, oltre alla bruttezza che lo rende nefasto, c'è l'impertinenza che lo rende ridicolo. La verità ha il diritto di confonder l'errore col riso; ed appartiene alla verità di ridere perché essa è gaia, e può scherzare coi suoi nemici essendo sicura della vittoria.

Ma voglio ora venire piú da vicino al punto essenziale; perché cioè le *Provinciali* del Pascal e le *Prose* di Galileo debbano, malgrado il loro carattere dottrinale, considerarsi opera d'arte. Il perfetto uso della lingua, la piena corrispondenza del pensiero colla parola, il movimento drammatico, l'uso sapiente dell'ironia e dello scherno non bastano forse a quest'uopo. E nemmeno mi pare sufficiente quello che dice il Gioberti nel suo libro sul *Bello*, cap. IV: « Pochi libri mi paiono cosí omerici nella loro scientifica e magnifica semplicità come i *Dialoghi* del Galilei e la grande opera di Keplero. Conciossiaché tutta l'astronomia è sublime, e non solo essa, ma anche parte della geografia fisica e della geologia, come quelle che trattano della figura e della formazione dei monti; laddove altre discipline, come la fisica e la storia naturale, hanno meno convenienza col Sublime che col Bello ». Qui il Sublime e il Bello riguardano, secondo le teorie del Gioberti, l'oggetto in sé e non la trattazione fatta dallo scrittore. In questo senso ogni trattato di Astronomia è sublime, ogni trattato di Storia naturale è bello. Ma nessuno, ch'io sappia, ha considerato come opera d'arte l'*opus* di Keplero.

Il Lanson invece ha trovato, secondo me, una frase felice, quando ha detto che le *Provinciali* del Pascal sono la *espressione della Ragione*. Ma in che senso piú esatto e preciso deve ciò intendersi? Lo dirò press'a poco colle sue parole. Il Pascal ha dovuto scandagliare tutte le quistioni teologiche che si dibattevano al suo tempo fra Gesuiti e Giansenisti, fino a ritrovare il fondo solido dei *luoghi comuni*, cioè quel complesso fondamentale di idee e di credenze a cui tutti gli uomini debbono necessariamente ridurre la loro vita morale. Perciò il suo libro è rimasto uno di quelli che chiunque, cristiano o no, leggerà sempre pur che voglia cercare la sua regola di vita; e cosí ha effettuato in sé la legge delle grandi opere d'arte, di oltrepassare cioé le circostanze contingenti che gli han dato la nascita, per assumere un senso e un significato assoluto e universale. Ebbene, lo stesso può dirsi delle *Prose* di Galileo. Anche in queste, al di sotto delle polemiche e delle schermaglie logiche ch'egli deve sostenere coi peripatetici, al di sotto delle quistioni cosí sottili e intricate di fisica e di astronomia ch'egli deve dibattere, l'Autore cerca di ristabilire e di ritrovare quella dritta Ragione comune, che malgrado i pregiudizi, gli interessi di partito, gli accecamenti volontari e involontari, veglia in tutti gli spiriti pensanti e giudicanti, e deve pur condurli a distinguere da ultimo, in modo definitivo, il vero dal falso.

Se le *Provinciali* sono l'espressione della Ragion pratica, le *Prose* di Galileo sono l'espressione della Ragion teorica nell'uomo.

A. Faggi.

La favola di Belfagor

In quella parte sterminata della sterminata produzione misogina che s'ispira particolarmente alle calamità coniugali sono assai piú rare di quanto si creda le trovate veramente comiche, i simboli vivi ed eterni di quella che è, indipendentemente dalle solite corna, la vera ed inevitabile commedia di ogni matrimonio anche riuscito: l'abdicazione del maschio dinanzi alla piú o meno larvata tirannide della dolce compagna. Sono assai pochi gli artisti che abbiano saputo ideare un motivo brioso ed energico come quello belfagoriano: del diavolo che ha preso moglie, che non ha potuto resistere, benché « uso a vedere le furie dello inferno », alle delizie matrimoniali e che ancora scappa impaurito al solo sentirne parlare. Chi ha detto con uguale potenza il senso di liberazione e di postumo terrore di chi ha conosciuto quel giogo e se ne è liberato? Forse l'olandese Vischer nella stupenda incisione con cui illustrò, ispirandosi a stampe anteriori, il poemetto popolare di Bigorne e Chicheface; del mostro orrendamente pingue che si ciba soltanto di mariti accondiscendenti e del mostro spaventosamente stecchito, roso da una fame secolare, che si ciba soltanto di mogli sagge e amorevoli. Accanto al vorace Bigorne, dalla cui bocca già penzolano delle gambe umane, sta attendendo il suo turno un'altra vittima, mentre si avanzano da lontano, a masse, i predestinati; ma il volto del poveraccio che già aspetta il supplizio non è, come nelle altre stampe, pieno di mortale spavento; gli è ancora ai fianchi la moglie, ancora lo perseguita colla sua lingua instancabile ed egli par quasi contento di sparire, di riposarsi finalmente, tra le zanne del mostro.

Il tema del Belfagor, d'origine probabilmente orientale, ha avuto una vasta e lunga fortuna, nel medioevo come nei tempi moderni. Nel 1889 il Carnoy e il Nicolaides ne trovavano una graziosa variante tra le tradizioni popolari dell'Asia Minore; una delle piú fresche ed ingenue fiabe raccolte dal Pitré di sulle labbra del popolo siciliano è uno sviluppo del vecchio tema, il *Diavulu zuppiddu*. Scrittori valenti o fortunati, come Hans Sachs, il Machiavelli, lo Straparola, il Doni, il La Fontaine, ne accrebbero la vitalità che è grande tuttora. Ma di tutte le redazioni a me note quella che raccoglie e compone con piú classica eleganza i vari elementi germinati via via dal nucleo originario, quella che meglio ne rispetta l'idea satirica ispiratrice, è secondo me quella di Niccolò Machiavelli.

L'ingegnoso messer Niccolò, « uno dei piú belli e facondi dicitori » del suo tempo, trovava già fuse tra loro le due parti, forse originariamente distinte, di cui consta il racconto: capaci entrambe di sostenere da sole la stessa morale misogina. C'è chi si limita a novellare del diavolo-uomo, mandato da Satanasso sulla terra per vedere se le mogli abbiano davvero nella dannazione dei loro mariti tutta la colpa che i dannati pretendono: esperienza che si conchiude alla fuga del diavolo, incapace di reggere alla diabolicità femminile. Altri ci racconta soltanto dell'esorcista che per far quattrini si è associato col diavolo, col patto che questi invasasse delle ricche figliuole e si lasciasse solo cacciare dagli esorcismi del suo socio: ingannato dal losco compare, non riuscendo un giorno, nonostante il contratto, a fargli abbandonare il corpo di una spiritata, ricorre, come mezzo estremo per farlo scappare, alla minaccia di dargli moglie e raggiunge immediatamente l'intento. Come già in altre redazioni antecedenti, anche nel Machiavelli il diavolo che non vuol moglie e quello che le mogli ha dovuto subire, ahimè! per dovere di ufficio, si riducono alla stessa persona. Ma è forse un contributo originale del Machiavelli il modo abilissimo con cui le due parti, nella sua novella, sono saldate tra loro.

La parte centrale della « favola » è per il nostro novellatore giocoso l'esperienza coniugale di Belfagor. Perché la satira aderisse maggiormente alla realtà quotidiana e riuscisse perciò piú terribile, immagina le condizioni piú favorevoli ad un matrimonio felice: *lui* giovane, bello, ricchissimo, fervidamente innamorato; *lei* una ragazza di onorata ed illustre famiglia, ma sprovveduta di dote e debitrice allo sposo, ella e la sua famiglia, di tutti gli agi rispondenti al suo nome. Quale sarà la gratitudine di monna Honesta? Cosí forse la chiama, sorridendo, l'autore per far meglio sentire come una donna possa trascinare alla disperazione ed alla rovina un marito pur restando irreprensibile ai propri occhi ed a quelli del mondo. Il povero Belfagor si rassegnerà invano a qualunque sacrificio per farla felice. Il suo destino è segnato dal momento che Honesta si accorge ch'egli è innamorato di lei e che se ne può fare quel che si vuole. Ella riceverà ogni beneficio colla piú sprezzante freddezza, non solo come s'egli compiesse soltanto il piú elementare dovere, ma come se non lo compiesse interamente. Per soddisfare la vanità propria e quella della propria famiglia continuerà tranquillamente a spillargli quattrini: Belfagor sarà costretto ai debiti, alle speculazioni disperate; sarà obbligato a fuggire, per sottrarsi al disonore ed alla prigione.

A questa storia centrale il Machiavelli ha dato un prologo e un epilogo. Il prologo è nell'inferno: i principi infernali, riuniti a consesso, discutono sulle accuse lanciate dai dannati contro il sesso femmineo e deliberano il sopraluogo che conosciamo. Ma non è necessario che nell'inferno si svolga l'epilogo; non occorre che colla stessa comica solennità del prologo risuoni nell'alto consesso il resoconto di Belgafor e sia formulata esplicitamente, a vantaggio dei miseri dannati, la condanna dell'istituto matrimoniale. Il novellatore ha visto giustamente che l'epilogo piú efficace era il bizzarro esorcismo che la tradizione gli offriva: la condanna maggiore e piú esplicita era nell'urlo di spavento con cui Belfagor prende la fuga alla sola idea di rivedere la moglie. Immaginò pertanto che un contadino fornisse a Belfagor fuggiasco un nascondiglio, salvandolo miracolosamente dalle unghie dei suoi creditori, e che Belfagor, per ricompensarlo dell'aiuto prestato, stipulasse con lui lo stesso patto che in altre redazioni è conchiuso tra il diavolo e un esorcista per il lucro comune. Per muoverlo a pietà Belfagor è stato costretto a rivelargli tutto il suo passato, tutto il suo tragico esperimento e l'astuto villano avrà buon gioco quando il diavolo, per cacciarlo in un brutto impiccio, dopo averlo reso ricco e famoso, si impossesserà di una principessa reale e resisterà ad ogni suo scongiuro: basterà atterrire l'ex marito di Honesta colla finta venuta della fiera consorte.

⁂

Col titolo di *Belfagor* è uscita in questi giorni una commedia lirica di Claudio Guastalla, ricavata da un abbozzo di Ercole Luigi Morselli, per la musica di Ottorino Respighi (1). È conservato lo spunto iniziale della fiaba del Machiavelli: l'invio di un diavolo sulla terra per poter « far fede dei mali che conduce in una casa la moglie ». Ma dello spirito che per tanti secoli animò la novella, della gioconda misoginia di cui vibrava, della bella purezza di linee che le aveva impresso il novellatore fiorentino, non rimane piú nulla nel libretto odierno. Se il Belfagor della nuova commedia dovesse rendere conto a Plutone del proprio operato, le sue parole suonerebbero come un inno al sesso gentile; il torto cadrebbe sui mariti dannati; il diavolo ex-uomo direbbe che la colpa non è delle donne, ma di chi disconosce e violenta l'istintiva purità delle loro anime; la donna che gli era toccata per moglie lo aveva reso infelice, ma giustamente, perché è iniquo che un padre butti una figlia innocente tra le braccia di un qualunque satanasso coperto d'oro; ella gli aveva mostrato che una donna sa amare e rinunciare per amore a qualunque ricchezza, lasciare per una capanna ed un cuore il piú fastoso castello.

Ché il tema è in sostanza il seguente. Una ragazza semplice, timida, già palpitante di un sano poetico affetto per un bel marinaio che l'ama, non riesce a resistere altrimenti che colle lagrime e colle interne preghiere al progetto utilitario del padre che la vuole sposa ad un forestiero arciricco. Finché l'amante è lontano e ne è incerto il ritorno, la sua resistenza si limita ad una dispettosità da *Arzigogolo* (cinquant'anni fa si sarebbe detto da *Padrone delle ferriere*). Ma appena Baldo riappare, tutto lo splendente edificio che il volgare interesse aveva costruito sulla rovina del suo bel sogno, crolla come un castello incantato. Candida fugge con lui. Trionfa il vero amore: trionfa di quello che nel matrimonio c'era stato di basso, di demoniaco. Al matrimonio conchiuso per ispirazione satanica si contrappone lo sposalizio purissimo dinanzi a Dio e alla natura, mentre le campane della piccola chiesa, che nessuna forza umana aveva potuto smuovere quando lo sposo era Belfagor, spandono da sè, mosse da un vento miracoloso, la loro voce d'argento.

Sulla fragile visione — che poteva divenire facilmente nobile e pura poesia — l'antica novella ha gettato delle ombre poco felici. L'autore non s'è liberato abbastanza dal modello che gli ha dato lo spunto. Candida si rassegna ad un matrimonio inesplicabile, la sua mite dolcezza si trasforma in ferocia tale che i diavoli-cameriere che Belfagor ha messe in casa preferiscono tornare all'inferno che continuare a servirla; ella asseconda la turpe avidità dei suoi famigliari.... tutte cose che contrastano col significato essenziale del personaggio e sono semplicemente un residuo del racconto cinquecentesco. Si poteva creare una fiaba squisita, liricamente omogenea, contentandosi di mettere Belfagor, armato di tutte le risorse diaboliche, alle prese con un cuore di donna che veramente ami. Partendo dal medesimo spunto, si poteva collocare, tra la partenza ed il ritorno di Baldo, la lunga, multiforme, magnifica tentazione del demonio incarnato, e far soffrire e lottare, dinanzi a quelle fantastiche pompe, il cuore di Candida.

---

(1) Claudio Guastalla, *Belfagor. Commedia lirica in un prologo, due atti, un epilogo.* Milano, Ricordi e C., 1923.

***

In occasione delle recenti rappresentazioni di questo *Belfagor* alla Scala, una casa editrice milanese (Piantanida e Valcarenghi) ha ristampato in un opuscolino sinistramente illustrato, su carta di una certa pretesa, ad un prezzo piuttosto elevato, la novella del segretario fiorentino (1). Sarebbe superfluo parlarne se gli editori non dichiarassero solennemente, in una giustificazione liminare: « Il testo venne nuovamente collazionato per la presente edizione ». Collazionato su che? La novella apparve per la prima volta, postuma, nel 1545; le piú antiche edizioni provengono da un apografo scorretto. Siccome della novella esiste l'autografo, tra i codici maghiabechiani della nazionale fiorentina, l'unica collazione ammissibile è col testo stesso del Machiavelli. Due anni or sono, io mi son preso la briga — pel primo, dopo tanti anni e dopo tante edizioni — di trascrivere quell'autografo: l'ho pubblicato insieme con altre cose machiavelliche, stampate sempre in modo troppo selvaggio, in un volumetto della *Collezione di classici* diretta da quel coltissimo gentiluomo che è Gustavo Balsamo-Crivelli (1). (Nel 1869, in occasione del centenario del Machiavelli, anche il Gargani aveva pubblicato la novella, in un'edizione di soli trenta esemplari, avvertendo nel titolo ch'essa era « riscontrata sull'originale dell'autore ». Ma era anch'essa l'edizione comune coi suoi errori caratteristici). Una collazione, almeno indiretta, era quindi abbastanza facile.

I due editori milanesi hanno riprodotto invece il testo piú sciagurato, rimettendo in circolazione gli svarioni tradizionali da cui mi ero illuso d'aver liberato per sempre una delle prose piú stimabili del nostro Grande. La vera novella dice ad es.: « .... dicendo tutte l'anime degli huomini che vengono nel nostro regno esserne stato cagione la moglie, et parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando iuditio sopra questa relatione ne possiamo essere calunniati come troppo *creduli* et non ne dando come manco severi et poco amatori della iustitia ». Ricompare nell'edizione milanese invece di *creduli* il consueto *crudeli*. Leggiamo in questa: « gli è maggior prudenza di quelli che possono, piú sottomettersi alle leggi e piú stimare l'altrui giudizio ». Periodo assurdo che va letto invece: « gli è maggior prudenza, di quelli che possono piú, sottomettersi piú alle leggi et piú stimare l'altrui iuditio », cioè quanto piú si è potenti tanto piú bisogna rispettare le leggi. E tutto il resto è *collazionato* alla stessa maniera.

Non voglio contestare a nessun editore il diritto di sfruttare il momento e di fare un affare. Ma perché darsi anche le arie del machiavellista consumato in un modo cosí poco machiavellico?

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Belfagor novella piacevolissima*, in Milano, per gli editori Piantanida Valcarenghi (finita di stampare il 25 aprile 1923).

(1) È il volume XXXVI della Collezione. Vi sono riprodotte in una tavola fuori testo due pagine del codicetto magliabechiano.

SETTECENTO BOLOGNESE

Corrotto ne' costumi, scettico, gaudente il settecento rappresenta, con l'età d'oro del piacere, anche il principio della decadenza. Secolo, per la piú parte, di esteriorità e coreografia, povero d'azioni veramente grandi se non d'opere vitali, porta seco i prodromi di un male di cui il mondo ancora non s'è liberato. Nella sua atmosfera satura di civiltà, la vita degli uomini assume l'aspetto di balletto ferico al lume di candela. E per poco che si sappia agitare quella luce con mano destra, vedremo tutte le figure del ballo snodarsi in ombre di un certo grottesco effetto.

Ma che miniera per la storia dei costumi! Dagl'epistolarii e dalle memorie lasciateci da cotesto secolo — di natura chiacchierone — quante gustose notizie si possono cavare e che ammonimenti, a saper leggere!

Ecco qui, per esempio, questo chiassoso e gargantuesco settecento bolognese cui Lodovico Frati dedica un volume della bella collezione settecentesca diretta da Salvatore di Giacomo che ama il settecento con animo di lirico e di napoletano: (*Lodovico Frati — Il Settecento a Bologna*, Remo Sandron editore).

Diamogli una scorsa.

***

Pochi e di scarsa importanza i poeti. Chi si ricorda oggi di quel tal Giampietro Zanotti, una specie di Berni molto mite e modesto, scrittor di sonetti, canzoni e capitoli, autor di due tragedie — *Didone* e il *Coriolano* — presto cadute nell'oblío? E del Manfredi che alternava le fatiche dell'istruire gli alunni del collegio Montalto per i saggi di recitazione durante il carnevale col tradurre tragedie dal francese? E del Ghedini? Anche del Savioli, noto principalmente per gli *Amori* dati in luce nel 1750, il piú bravo di tutti e del quale scrisse un bell'elogio il Carducci che lo collocava « con assai intervalli » ma pur subito dopo il Parini, soltanto gli eruditi si rammentano.

Si riunivano, cotesti poeti della brigata neo-petrarchesca, in conversazioni nelle quali chi recitava i proprî componimenti, chi leggeva qualche poesia antica, chi parlava delle vicende letterarie piú recenti. In fondo, Accademia anche questa senza averne il nome.

Piú celebri i pittori e specie gli architetti teatrali dai Bibiena che per un secolo lavorarono in tutte le corti d'Europa al Torregiani che architettò chiese e palazzi, a Carlo Francesco Dotti costruttore del famoso santuario della Madonna di San Luca.

« Il secolo XVIII, scrisse l'avv. Leonida Busi, segna una delle età piú luminose per la storia dell'arte musicale in Bologna.... La città abbondava di musicisti, suonatori e cantanti. Qui da lontani paesi convenivano gli studiosi ad istruirsi ed a perfezionarsi nell'arte musicale ». Tra i maestri il piú stimato e celebre fu il Padre Gio. Battista Martini che apparteneva alla classe dei musicisti investigatori, scolastici della scienza e della storia dell'arte; e con lui si ricorda il celebre cantante Farinello stimato in tutta Europa il piú gran musico pratico del secolo.

Molte le scuole dove s'insegnava l'arte del canto e donde uscirono ottimi allievi e grandi cantanti; tra cui quella del Bernacchi amico del Metastasio e il piú famoso sopranista bolognese del settecento, quella del Pistocchi, al Bernacchi maestro, la quale « era considerata come una fucina perfetta di sopranisti ».

Fra le canterine le piú note furono Maria Maddalena Musi, detta la *Mignatta*, Margherita Salicola Suini chiamata *Margherita di Sassonia* che sette Duchi e un Imperatore si contesero il vanto di proteggere. Una certa rinomanza ebbero pure Diamante Scarabelli, nota col nome di *Diamantina* che incominciò a cantare giovanissima essendo, appena ventenne, virtuosa del Duca di Mantova e Anna Maria Peruzzi detta la *Parrucchierina*.

Bologna non ebbe celebri compositori melodrammatici. I primi musicisti che scrissero per il teatro furono tutti compositori di musica da chiesa che vollero tentare il genere melodrammatico; ma con scarsa fortuna, eccetto alcuni piú fortunati all'estero che in patria.

Dei teatri il Formagliari e il Malvezzi, di forme moderne, aperti sempre con opere notevoli, erano i piú frequentati, al principio del settecento, dal popolo bolognese.

Ma il Malvezzi bruciò nel 1745 e il Formagliari nel 1746 minacciava rovina. Ricostruito nel 1776, la sua vita fu grama e con l'inaugurazione del Comunale, il teatro dove per la prima volta vennero rappresentate dalla compagnia Medebach, le commedie di Carlo Goldoni, decade quasi del tutto. Nel Carnevale del 1790, ultime luci di un triste tramonto, vi si rappresentarono l'*Olimpiade* del Metastasio con la musica del Cimarosa e nell'autunno dello stesso anno il *Pirro*, musicato dal Paisiello che ebbe lieto successo anche per la buona esecuzione e la ricca messa in scena.

Non belle le condizioni dello Studio Bolognese che nel Secolo XVIII era in un periodo di decadenza, per via dell'insubordinazione dei professori e degli scolari i quali ultimi commettevano, sia in scuola che fuori, ogni sorta di disordini, scendendo spesse volte a vie di fatto e scambiando legnate e perfin colpi d'archibugio con la popolazione e con i colleghi.

A rialzare le sorti dell'Università venne la fondazione dell'*Istituto delle Scienze* che da Benedetto XIV prese il nome di *Accademia Benedettina*. Le discipline coltivate nell'Istituto furono la chimica, la fisica, la storia naturale, l'astronomia, l'architettura militare, le geografia e la nautica. Ed altre se ne aggiunsero in seguito come l'anatomia e la dottrina delle antichità in generale, tutte con ottimi insegnanti.

Nel 1742 a spese di Benedetto XIV fu istituito il Gabinetto di anatomia con preparati in cera, per opera di Ercole Lelli, al quale si aggiunsero, in seguito, quelli del Valsavia e della Morandi Manzolini, una delle donne scienziate piú famose dell'Università bolognese.

***

Il disordine morale, frutto di una educazione tutta mondana ed esteriore, era al suo colmo. L'ozio, il gioco, i divertimenti d'ogni specie traviavano la gioventú che davasi ad una vita di bagordi della quale ne risentivano i costumi, rilassatissimi massime nella donna.

Un severo censore dell'epoca, il padre Ghiselli, lagnavasi che le giovinette nei monasteri apprendessero il lusso e la vanità invece della modestia e dell'economia. Né migliore era l'educazione dei giovani che non apprendevano nei collegi « le buone letture e gli esercizii cavallereschi; ma solo massime piene d'ambizione, d'orgoglio e di superbia ».

Lo stesso Ghiselli si lagna del lusso eccessivo, mettendo a confronto l'antico modo di vivere con quello dei suoi tempi per mostrarne la decadenza. Mentre nel Seicento i nobili bolognesi « solevano vestire sempre di nero » nel Settecento, datisi al vivere licenzioso, « senza riguardo di tempo, di luogo e d'occasione » mostravano « negli abiti capricciosi, che tanto gli uomini che le donne posero vergognosamente in uso, d'aver perduto tutto quello splendore che fu con tanta gelosia mantenuto dai nostri antenati ».

In una *Relazione delle mode correnti fatta ad una donna da un cavaliere nel* 1703 leggesi che usavano: busti larghi in petto e rilevanti e sorretti in cintura; ma sottili, e conviene siano di Roma, o Firenze perché in aspettarli da Parigi passerebbe la moda. Per l'estate, in *disabiglié*, corsetti bianchi senza ossa, acciò si scopra la forma del petto, corretta da guarniture di pizzi finissimi e quando la necessità il porta, l'ossa siano in forma che non si conosca che vi siano e solo servanó per farlo comparire,

« Sottanini con tre falbalà, e *Mantò* col falbalà intorno al collo e alle maniche, e la tiratura su del Mantò sia in carta grossa, ch'è quello che dà buon gusto al portamento della vita ».

« Scarpe guarnite con tacchi altissimi con abiti da parata; per altro si fa benissimo il minuetto con le pianelle, purché siano di velluto nell'inverno, di broccato nell'estate ».

Contro l'uso delle scarpe guarnite inveiva un sonetto di autore anonimo e contro il *toupet* fu scritto un altro sonetto intitolato: *Sopra i concieri da testa delle donne*, che termina:

Cangian uomini e donne abiti ed usi;
ma se le mogli in capo hanno cimieri,
io prevedo ai mariti in fronte i fusi

Quanto i costumi delle donne eran leggeri, tanto la vita dei nobili era un continuo spasso. Scriveva Ernesto Masi: « Nell'estate le villeggiature, le recite, le cavalcate, i balli campestri, i fuochi di gioia. Nell'inverno il teatro, la conversazione pubblica, le veglie, le accademie, il giuoco, i festini mascherati ».

Ai primi di gennaio solevasi concedere dal Legato il permesso della maschera a tutte le persone, eccettuate le donne di mala vita, fino al termine del carnevale, ed allora era un succedersi di feste, di giostre, di mascherate spettacolose. Gli Anziani escivano dal palazzo pubblico mascherati con gran seguito di carrozze e non disdiceva ai Senatori di travestirsi anche a spettacolo popolare; non raro, anzi, il caso di Senatori che rappresentavano su carri trionfali le stagioni dell'anno o le quattro parti del mondo come avvenne il 17 febbraio 1746 allorché il Senatore Filippo Adrovandi « fece una mascherata che rappresentava le quattro stagioni dell'anno ed erano i Senatori Ulisse Gozzadini, Giovanni Zambeccari, Muzio Spada e Gio. Francesco Adrovandi. Dietro a questi v'erano dei carri trionfali, ove risiedevano le quattro parti del mondo, con gente a piedi ed a cavallo e sinfonie di varii istrumenti ».

Un ferrarese, capitato a Bologna nel Carnevale del 1710, burlavasi di tutte quelle dame che andavano sul corso ed *erano avanzate in alta grandezza:*

e quella Sabadina
vecchia matta.
Se n'vanno a spada tratta
in ogni corso e festa
e con la cresta in testa
in pompa, in galla.
. . . .
Quanti ricci nel fronte
che ha mai quella Marxina!
Se n'va alla parigina
quella vecchiazza.

E dopo aver tirato in ballo altre signore bolognesi, il ferrarese le consiglia al risparmio:

Questi non sono gli anni
da far tante mangiate
perché so che le entrate
vanno male.
Si mangia il capitale
con queste bizzarrie;
no fè tante pazzie,
abbie giudizio.

Cambiano i tempi, gli usi, ma gli uomini, in fondo, rimangono sempre gli stessi: la lezione del buon ferrarese potrebbe esser ripetuta, con qualche profitto, anche oggi ...

***

Ma potete ben figurarvi che, se non altro quanto alle mangiate, i buoni bolognesi facevano orecchio da mercante a cotesto e ad altri ammonitori. Rispettavano la tradizione, e che tradizione!

Per le feste nuziali in occasione delle nozze tra Lodovico Pietramellara — una delle piú ricche famiglie di Bologna — con Camilla del Senatore Marchese Alessandro Legnani, si fecero due magnificentissimi banchetti, il primo nel palazzo Legnani, il 27 aprile 1699, l'altro nel palazzo Pietramellara il 3 di maggio.

« In quest'ultimo la tavola era adorna di superbi trionfi in cristallo di Venezia su piedistalli d'argento, cosa veramente sontuosa. Il pranzo fu di carne e di pesce. Furono serviti ortolani, quaglie, cotornici, pernici e fagiani. Fra i pesci notavasi uno storione del peso di cento libbre, grosse trote di dieci libbre ciascuna, quattro grandi bacili di ostriche; frutta di tutte le stagioni e trenta bacili di confetture e canditi pieni di cedrati di Firenze. Tutte queste vivande furono annaffiate di vini prelibati di Napoli, Montefiascone, Venezia ed altri luoghi con quantità di cioccolate, rosolii, sorbetti e bibite.

Dicesi che il banchetto durasse quattro ore e che le nozze fossero celebrate anche con dei versi intitolati — oh cielo! — *L'Imeneo Trionfante*.

E non credasi che Bologna nuotasse nell'abbondanza. Per la carestia sofferta dal 1763 al 1766 si era fatto un debito di trecentoventimila scudi e la città si dibatteva nelle strette delle difficoltà finanziarie. Talché dopo una nuova carestia che durò dal 1722 al 1724 il Legato Ignazio Boncompagni pubblicò un *piano economico* di riforme per provvedere al disordine finanziario della città mediante una serie di provvedimenti che sconvolgevano tutto l'antico sistema economico tributario.

Grande fu nel popolo la costernazione prodotta dalle riforme del Boncompagni, ma benché i bolognesi mandassero a Roma quattro Senatori per esporre al papa le misere condizioni della città, il *piano economico* fu approvato e confermato.

***

Tra le piú celebri villeggiature va ricordata quella del commediografo Francesco Albergati e dei suoi ospiti di cui ci parla il Longo nelle sue *Memorie*: « Alle nove del mattino suonava una campana che invitava ad alzarsi. V'erano due stanze nelle quali stavano camerieri pronti a pettinare, a rader la barba a ciascuno degli ospiti. Di là passavasi alla credenza, o bottega di caffè, ove si faceva una prima colazione. Alle dieci suonava un'altra campana ed era il segnale che il padrone era entrato nella stanza del caffè, ossia nella sua privata conversazione. Tutti andavano a dargli il buongiorno e a ripetere secolui la colazione. Alle undici un campanello invitava alla Mensa; poi alcune villanelle, linde e ben vestite, presentavano mazzetti di fiori. Si ritornava poscia alla stanza del caffé per giocare o leggere. Alle due un'altra campana annunziava il pranzo durante il quale i gravi ragionamenti, non la moderazione, erano banditi. Alzati da tavola, secondo la stagione, alcuni prendevano riposo, altri s'internavano nei viali ombrosi che circondavano il giardino ed attendevano l'ora del passeggio. In autunno questo incominciava subito dopo il pranzo, e talvolta si formava una specie di carovana che, portando vari commestibili per la cena, andava poi a consumarla in qualche solitaria campagna, fra gli evviva e le poesie improvvisate. Di sera si ritornava al giuoco e alle due dopo mezzanotte ciascuno ritiravasi nelle sue stanze ».

Un'altra famosa « villeggiatura » fu quella del cantante Carlo Broschi detto Farinello; la sua villa, chiamata tuttora *Il Farinello* sorge « sul lembo dell'immensa valle padana » fra « le acacie e i pioppi, severamente elegante, solitariamente lieta ». Ivi il Broschi passò gli ultimi anni della sua vita, poiché fu tornato in Italia dalla Spagna, carico di gloria e ricchezze. Carlo Burney che lo visitò nel 1770 scrisse che egli aveva lasciato il canto da molto tempo ma dilettavasi sul clavicembalo e sulla viola d'amore.

Aveva sei clavicembali, tre dei quali donatigli dalla regina di Spagna, allieva dello Scarlatti. La grande sala della villa era adorna dei ritratti di sovrani e principi protettori e benefattori del Farinello. Nelle altre stanze v'erano molti quadri dello Ximmenes, del Murillo, dello Spagnoletto.

Spesso le ville dei signori bolognesi ospitavano principi e principesse reali.

***

Al contrario non lieta era la vita del popolo sottoposto ai capricci de' nobili e alle prepotenze dei loro servi dei quali l'audacia e l'arroganza eran pari alla villania.

Per di piú la città era infestata da malviventi d'ogni specie; ma principalmente da due classi di persone: i *Birichini* e i *Ritirati*. I primi erano organizzati secretamente e divisi in masnade che ubbidivano ai rispettivi capi e rubavano, specie alle contadine e alle ortolane, sulla piazza del mercato, tutto quello capitava loro sottomano. Gli altri eran ladri, assassini, furfanti d'ogni specie. La giustizia, pochissimo progredita, era sempre in gran daffare. Non di rado accadeva di leggere agli angoli delle vie piccoli manifesti nei quali laconicamente era detto: Oggi *s'impicca, si squarta e si mazzola* il tal dei tali per omicidio o per altri delitti.

Non gaia dunque la vita per coloro i quali difficilmente trovavano protezione nella legge perché non avevano mezzi onde far valere i proprii diritti. Ed anche nelle classi nobili e ricche, sotto la magnifica apparenza, quante miserie morali!

Eppure Giacomo Casanova che fu piú volte a Bologna nel 1744, nel '61 e nel '72 e vi conobbe donne e v'intrecciò amori, ce n'ha lasciato un bell'elogio:

« Sono in Italia parecchi luoghi ne' quali è dato procurarsi tutti i piaceri che si trovano a Bologna: ma in nessuna parte si trovano piú a buon mercato, né cosí facilmente e liberamente. Inoltre si vive assai bene; si passeggia all'ombra dei suoi portici e si trova vivacità e dottrina ». Ed altrove: « Non c'è in Italia una città dove si goda maggior libertà e benessere di Bologna. Gli alloggi a buon mercato, come i viveri. La città è piacevole ed ha tutta l'aria di esser dipinta piuttosto che costrutta, tanto è decorosa ed ornata ». « La nobiltà è superba e riservata specie coi forestieri; il popolino, noto col nome di *Birichini*, è una specie dei lazzaroni di Napoli; i borghesi sono onesti e buoni; ma volgari. La città possiede un'Università che conta da sola tanti professori, quanti se ne trovano in tutte le altre città d'Italia unite insieme. Mal pagati dal governo, essi trovano una sufficiente risorsa nel gran numero di scolari ».

« Ci si può anche stampare a buon mercato, e quantunque l'Inquisizione proceda con rigore, come in ogni altro luogo, non è però difficile ingannarla ».

E al cospetto di un tale intenditore non c'è che da far tanto di cappello.

Adolfo Franci.

A. Vallardi - Edit.
MILANO - Via Stelvio 2

Pubbl. per la Commemoraz. Manzoniana

Per i giovanetti:

A. LUGLI
Alessandro Manzoni
E GLI INSEGNAMENTI DELLA SUA VITA

LIBRO PER I RAGAZZI con un riassunto del romanzo *I Promessi Sposi* - opuscolo di 64 pagg., riccamente illustrato. L. 1.20

M. MASTROPAOLO
La vita e il capolavoro
di A. MANZONI

NARRAZIONE PEI GIOVANETTI. - Opuscolo di 40 pagg., riccamente illustrato. C.mi 80

Per gli Studiosi:

PAOLO BELLEZZA
Curiosità Manzoniane

IL SOMMARIO DEI CAPITOLI dà per se stesso un'idea del peculiare interesse di questa pubblicazione, dovuta ad uno dei maggiori cultori di « Studi Manzoniani »: Leggende Manzoniane - Sviste e amnesie - Il Manzoni e l'amore - L'« autore degli autori » - Il Manzoni all'Estero - Attraverso le traduzioni dei « Promessi Sposi » — Epigrammi Manzoniani - « Manzonifobia » - La « pigrizia » del Manzoni - I versi nella prosa — Parodie Manzoniane - Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX - La balbuzie del Manzoni - Il « lungo silenzio » - Il Manzoni e la bucolica - Divertimenti preferiti, passioncelle, irregolarità e stranezze - Patologia Manzoniana. - Albero genealogico della famiglia Manzoni.
Volume di 272 *pagg. in*-16. Lire 9.

In preparazione:

G. BINDONI
La topografia del Romanzo
" I PROMESSI SPOSI "
Corredata da tavole e illustrazioni

PARTE PRIMA - LA PATRIA: Introduzione - Schema del romanzo - Alla ricerca del paesetto dei « Promessi Sposi » - Olate il paesetto dei « Promessi Sposi » - La casetta di Lucia - Da casa Mondella al convento di Pescarenico - Da casa Mondella alla casa di don Abbondio - La casa di don Abbondio - La catastrofe - Lecco Pescarenico - Il tabernacolo dell'appostamento - Il castello dell'Innominato - La Malanotte - Chiuso, il paese della conversione - Ritorno di Renzo - Il palazzotto di don Rodrigo - Canterelli - Il palazzo del Caleotto.

PARTE SECONDA - L'ESILIO: La strada da Lecco a Monza - Monza in rapporto alle reticenze del Romanzo - Monza in rapporto alla topografia del Romanzo - Da Monza a Milano - Primo ingresso di Renzo, 11 novembre 1628 - Uno sguardo topografico a Milano - Renzo in Milano - Da Milano a Gorgonzola - Da Gorgonzola alla riva dell'Adda - Il passaggio dell'Adda - Dallo sbarco al paese di Bortolo - Da Almenno S. Bartolomeo a Lecco e a Milano - Renzo in Milano nel 1639 - Il Lazzaretto come teatro al romanzo - Ciò che rimane del Lazzaretto.
Seconda edizione rifatta e raccolta in un sol volume di pagg. 300, *con numerose incis. e* 11 *tavole topografiche fuori testo.* L. 12.—

" I PROMESSI SPOSI "
Storia del secolo XVII scoperta e rifatta da A. MANZONI

EDIZIONE in-8, con 14 cromotipie da originali dei pittori GALLO GALLINA, GIUSEPPE BERTINI, LAZZARO PASINI e col ritratto dell'autore. Vol. legato in tela L. 30
EDIZIONE ECONOMICA in-16 con 14 zincotipie idem, idem come sopra. L. 7.50
Legatura L. 3.50 in più.

A. MANZONI
Inni Sacri, Canti Patriottici e Civili, Cori

presentati ai giovanetti da LUCIA PETRALI CASTALIA, contenente 5 riproduzioni di quadri classici di indole sacra e 6 incisioni riprodotte dall'edizione Manzoniana dell'anno 1845. L. 3.25

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

La politica estera
DELL'ITALIA
dal 1897 al 1920
Scritti e discorsi di
LEONIDA BISSOLATI
Con ritratto. L. 15.—

GRAZIA DELEDDA
Il flauto nel bosco
NOVELLE
L. 8.—

ROSSO DI SAN SECONDO
La roccia e i monumenti
Dramma in tre atti
L. 7.50

GIOVACCHINO FORZANO
LORENZINO
Dramma in tre atti e sei quadri
L. 7.50

Franco, Piccoletta e la signorina Supplizio

Si capisce, dai nomi, che siamo nel mondo dei personaggi piú piccoli e importanti: nel mondo piú inesplorato che esista: e perché esistenti da poco i protagonisti (la piú vecchia dei tre ha sette anni) e perché solo cinquant'anni fa chi pensava che valesse la pena di raccogliere in un libro ciò che siffatti personaggi pensavano e dicevano? Ora sono molti i bimbi che per mezzo dei fratelli maggiori, dei babbi e delle mamme, ci fanno conoscere le loro idee, e ci accorgiamo che queste idee non hanno meno valore, per chi si interessa di educazione, di quelle dei grandi. Qualche volta ne hanno di piú. Qui ci sono una zia, un vecchio amico, un babbo. La zia, racconta semplicemente la vita e le avventure, oh piccole avventure!, ma la vita di una bimba non somiglia a quella del Prati dopo che la maga l'ha tocco in sull'occipite?

Sí picciolo mi fei
per arte della maga
che in verità potrei
nuotar sopra diafane
ale di Scarabei per l'aura vaga.

Cosí che le avventure di Piccoletta, sebbene sembrino un nulla, sono importantissime, e se riflettono in apparenza il mondo dei bimbi, il lettore ci vede dentro anche quello dei grandi, semplificato, e forse come lo vede la minuscola formica o la ruchetta d'argento amiche di quell'essere infinitesimale che è diventato il Prati dopo l'incantesimo. Già, perché Piccoletta, diventando amica di Piccolino, scorda tutto il resto del mondo: dimentica che la vita non è tutta balocco e diletto e che di solo divertimento non si vive. Proprio come fanno i grandi, qualche volta. E allora? Allora ecco la vecchia zia: «La verità è che l'amicizia va benissimo e anche i giuochi vanno bene, ma non far che giocare e giocare tutto il giorno con un solo compagno, e scordarsi delle zie che ci vogliono bene, e dei libri che c'insegnano tante cose, e degli orari che ci avvezzano ordinati e esatti e puntuali... questo no, non va bene».

Oh cara vecchia zia, che in un libro da bimbi piccoli dici a un bimbo piccolo questa santa verità, non sarà questa una delle parole d'oro che accompagneranno nell'adolescenza e nella giovinezza il bimbo piccolo che legge nelle ore di svago la tua semplice storia?

Se Rosa Errera (1) racconta lei, illuminandole, le sue esperienze di educatrice, racconta in stile piano e con parola facile la semplice vita della nipotina, Antonio Beltramelli, il grande amico della piccola Supplizio, pubblica addirittura le lettere dell'amichetta che gli fa le sue confidenze, che scrive cose nuove in modo cosí nuovo, che vede il mondo con occhi non abituati alla vita e con tanta grazia di poesia (2). Le pubblica senza commenti, queste lettere; senza neppure correggere gli errori di grammatica e d'ortografia. E fa bene. Già, sono proprio gli errori che ci danno l'illusione di sentirla parlare, quella piccola romagnola che giudica uomini e cose con una sicurezza fresca, incontaminata da pregiudizi e adattamenti: quella intelligentissima bimba di sette anni che se non va per nulla d'accordo con fräulein Frieda, la sua istitutrice, sarebbe però l'allieva preferita di un educatore piú grande di fräulein Frieda, e voglio dire di Gian Giacomo Rousseau. Romagnola è senza dubbio, la piccola Supplizio: tutti i suoi errori sono romagnoli. E difatti quale altra bimba di qualsiasi altra regione d'Italia scriverebbe che non vuole *insignare a nissuno*, e che *vinivano* giú le farfalline del freddo e non si *videva* da dove uscissero, e che Belt le *insignerà* che cosa sono le stelle, perché il treno fuma, perché l'*orilogio* ha la molla, perché la gente è cosí seria.... Già, ma la signorina Frieda non le insegna niente di tutto questo, e le sue lezioni sono cosí uggiose che i grandi non ci reggono, a starla a sentire. E allora perché i bambini ci devono stare? «Come si fa? Vorrei veder te con la tua fräulein, se te la prendessero!» Perché dobbiamo fare tutto noi, sempre noi poveri bambini! Ma perché non ci sta un poco anche il babbo a *sintire* che cosa dice questa donna! Però una volta che ci si provò, dopo dieci minuti aveva già presa la sua lezione e via! E una volta la mamma si addormentò e un'altra volta una signora cominciò a ridere e la fräulein gli faceva gli occhiacci. Ma se poi Supplizio, perché è stanca, dice a questa donna: Oh basta! ecco fatto!... «mi chiudono qui dentro che vorrei *piangiare* tanto. Se ci fosse almeno Doli! Belt, sono sola! Com'è triste questa vita!». Sí, triste per una bimba che quando dorme crede di volare, e per la quale le lucciole sono i lanternai dei campi, che aiutano le stelle. E vorrebbe sapere che cos'è lo *sciopiro*, che quando la gente si mette in testa questa parola curiosa non si sente piú *nippure* a cantare, ma la signorina lo *sciopiro* non glie lo spiega. E allora la piccola Supplizio se lo spiega da sé, e non sbaglia. Non sbaglia quasi mai. È una bimba adorabile, e come dice Belt, inimitabile. Non c'è bisogno di commento alle sue lettere. I bimbi la adoreranno perché è tanto simile agli altri bimbi, e i grandi perché è tanto dissimile dai grandi. Ma il fanciullino pascoliano che c'è dentro di noi, quello si sente riavere....

Se Beltramelli pubblica tali e quali le lettere della sua amichetta piccola, Piero Calamandrei nei suoi *Colloqui con Franco* (1) adotta il sistema opposto. È ben vero che la piccola Supplizio è già una donna in confronto al piccolissimo Franco. Franco ha solo trenta mesi, e cioè due anni e mezzo: e se per parlare con lui ci vuole tutta la comprensione paterna, per far seguire i progressi e come rapidi, di quella meraviglia umana che è un bambino piccolo, è necessario, per il pubblico, il commento paterno. E qui il commento è nel libro quello che conta di piú, e Franco dà solo lo spunto: e qui è il babbo che fa le sue riflessioni filosofiche sulla vita dei bimbi, paragonandola con quella dei grandi. Ecco infatti il piccolino a tavola, che fissa disperatamente il vassoio che contiene la pietanza: mentre si servono prima di lui gli adulti della famiglia egli è tormentato dall'angoscioso timore che gli altri, dimentichi di lui piccino, tirino giú nei loro piatti anche la sua parte.... Quando poi anche lui ha avuto la sua porzione, ecco che quello che c'è nel piatto non conta piú nulla: egli mangia ma non guarda a quello che mangia; i suoi occhi sono inchiodati ancora su quel magico vassoio dov'è restato un residuo della pietanza per amor del quale egli ingozza senza nulla gustare, affinché qualcun altro dei commensali non ci arrivi prima di lui.... E quando il vassoio è vuoto, Franco è in preda a un'altra ossessione: quella di pensare al piatto che verrà dopo: sicché per quanto si tenti di distrarlo egli non sa far altro che ripetere questa torturante questione: E ora cosa c'è? E ora cosa c'è?

Ecco stabilite le basi della natura umana: avviso a tutti i Pangloss che vorrebbero fondare la società sulla bontà e sull'altruismo individuale. Ma Franco, dissimile in questo da molti altri individui, ha una mammina amorosa e un babbo filosofo: i quali persuadono il loro figliolo a fidarsi della providenza materna e a non chiedere che cosa c'è dopo: simili in questo a un altro grande padre che ha espresso il pensiero di un'altra grande madre:

State contenti, umana gente, al quia.

E come i figli di quel grande padre e di quella grande madre, Franco cerca di stare contento. Ma è serio e pensoso, fa il visino rosso rosso e alle sollecitazioni di babbo e mamma risponde esitando:

Mi viene in mente di dire: cosa c'è?...

E anche lui del resto va d'accordo col Poeta:

...se la Scrittura sopra voi non fosse
da dubitar sarebbe a maraviglia.

Dove si vede, dunque, che fra il mondo dei piccoli e quello dei grandi la differenza non è poi tanto grande, e che studiare bimbi come Franco, Piccoletta e Supplizio, non vuol dire studiare solo dei bimbi, ma le radici stesse della natura umana.

Laura Orvieto.

---

(1) ROSA ERRERA. *Piccoletta*. Bemporad, Firenze.

(2) A. BELTRAMELLI (Belt). *Le confidenze della Piccola Supplizio*. Campitelli, Foligno.

(1) PIERO CALAMANDREI. *Colloqui con Franco*. Soc. An. Ed. «La Voce», Firenze.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Novità:

EDIZIONE NAZIONALE
delle Opere di
Cesare Battisti
a cura di
ERNESTA BITTANTI ved. BATTISTI

Volume I
SCRITTI GEOGRAFICI
Volume II
SCRITTI POLITICI

Prezzo dei due volumi di complessive 1320 pagg. con 42 tavole fuori testo:
Lire 30.—

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

MARGINALIA

★ **Il problema educativo del Mezzogiorno** è stato prospettato da G. Lombardo-Radice in una sua conferenza al Lyceum di Roma, oggi riassunta nell'*Educazione Nazionale*. Opportuna è la premessa, a sfatare vecchi pregiudizi, che il Mezzogiorno ha tutta la volontà di rinnovarsi. Quella parte d'Italia tanto denigrata non è conservatrice, almeno nel senso tradizionale che si attribuisce a questa parola; ma è capace di riplasmare la sua attività, secondo i nuovi bisogni. Per questo il meridionale sembra al pedagogista il piú meraviglioso tipo di conservatore, che non si cristallizza, uniformandosi a questo assioma: «credi ai padri tuoi e fa' come loro; ma impara anche dagli altri». Se è regionalista, il suo è un regionalismo «sui generis». Sente le sue deficienze, la sua povertà, i suoi difetti, e li discute e li proclama; ma guai se glieli ripetono altri di altre regioni. Quelle doti, però, il Lombardo-Radice le riconosce soltanto agli uomini di piú alta levatura e al popolo minuto. Frammezzo c'è una classe numerosa, che ha, in parte, le stesse qualità; ma se non è guidata da una mano forte rivela i difetti che a torto si attribuiscono a tutti i meridionali: la classe dei cacciatori di impieghi, una classe di parassiti de' bilanci che educa altri parassiti. Contenere e trasformare questa classe significa formulare nei suoi termini piú precisi il problema del Mezzogiorno. È stato un torto aver circoscritto il problema educativo di quelle regioni alla lotta contro l'analfabetismo; ma ciò è stato possibile perché pochi o nessuno sanno che piaga ben piú profonda dell'analfabetismo è quel saper di lettere che nel Mezzogiorno fa tenere a vile ogni occupazione che non sia impiego. Politica nefasta è stata quella seguita fino a ieri, di apprestare scuole numerose e comode per chi deve salire agl'impieghi, e scuole rare e incomode per chi lavora e rifugge dalla politica. Questo comprese l'Associazione per il Mezzogiorno e volle che le nuove scuole fossero istituite lungo le mulattiere, a beneficio cioè di chi piú ne aveva bisogno. Anche i maestri son troppi laggiú e anch'essi, come gli avvocati, rientrano nel ceto dei cacciatori d'impieghi. Troppi, quei maestri, in rapporto alle scuole esistenti, tanto che i maestri del Mezzogiorno debbono cercare impiego fuori delle loro regioni. Il Sud oggi sta educando, con i suoi maestri, un buon terzo almeno dei figli del resto d'Italia. Cosí il problema culturale del Mezzogiorno, è un problema di organizzazione e d'integrazione: non si tratta che di aiutare o di contenere — secondo i casi — il popolo meridionale nei suoi sforzi spontanei per educarsi, dandogli i mezzi, vigilando a che i mezzi siano spesi bene, e facendo tutto quello che è in nostro potere affinché i maestri abbiano sempre maggiore coscienza della loro missione nella vita della nazione.

★ **Aleardo Aleardi e Angelo Messedaglia.** — L'amicizia tra il poeta veronese e l'economista è particolarmente testimoniata da un canto «Il Comunismo e Federico Bastiat», che dalla prima edizione del 1864 sino a quella del 1911 ha seguitato a comparire nell'indice del volume con la data del 1856. A questo canto è sempre andata accompagnata una lettera «A un amico», recante la data di Verona, 15 febbraio 1859. Nell'amico non era difficile riconoscere Angelo Messedaglia, come disse il Lampertico nel 1901, commemorando il Messedaglia all'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Ma un'altra cosa ora premeva di fare, e cioè mettere a confronto la data del 1856, assegnata al canto, con quella della lettera accompagnatrice. Ha atteso a questa ricerca dell'autografo aleardiano Luigi Messedaglia che rende conto dei suoi resultati nella *Nuova Antologia*. La redazione del 1859, sia per la lettera che per il canto, non era andata perduta. Infatti recentemente quegli autografi furono trovati da un veronese che ebbe cura di passarli direttamente all'articolista. Da questi documenti viene a risultare ad evidenza che l'Aleardi compose il suo canto su Bastiat nei primi del 1859, dopo che le famose parole pronunziate da Napoleone III alle Tuileries, avevano provocato la «febbre di aspettazione» in tutti i buoni patriotti italiani. È questo il manoscritto del canto che, preceduto dalla dedicatoria, l'Aleardi fece giungere per vie traverse nelle mani del Messedaglia. A quei tempi la posta non era la via piú indicata per l'esule veronese. Quelle pagine che parlavano di «febbre di aspettazione, di libertà e d'Italia», potevano benissimo dare sui nervi all'Austria, sospettosa e vigilante. Meglio, dunque, affidare il fascicoletto a mani piú sicure; e tali si giudicarono quelle di un diciottenne, «matricolino» di leggi a Padova. Che il dono avvenisse nei primi mesi del 1859 si rileva chiaramente da una bella lettera di ringraziamento del Messedaglia all'Aleardi, che ha la data di Padova 18 febbraio 1859. Non mancano altre lettere che servono ad illustrare questo atteggiamento dell'Aleardi verso il Bastiat: atteggiamento da poeta e non da economista. Chi era veramente maestro nell'economia non poteva accettare il suggerimento del poeta a continuare l'opera delle «Harmonies économiques» del Bastiat. Secondo lui, si trovava in errore l'Aleardi chiamandolo a tale ufficio. Il poeta, è vero, nel suo manoscritto del 1859 citava, in nota, alcune pagine del Messedaglia inneggianti alle «Harmonies»; ma altrove il Messedaglia aveva postillato a questo modo le parole dell'Aleardi: «il capitolo XVI — sempre delle *Harmonies* — che tratta della popolazione e di Malthus è un brano incompiuto, ricco di pensieri e di vedute giustissime ma dove forse non sono avvertite tutte le difficoltà del soggetto; e l'*armonia* ci è piuttosto presentata di lontano, che formulata in modo positivo e concreto». L'Aleardi — conclude l'articolista — vide le cose da poeta e il Messedaglia no.

★ **Le cattedre dantesche in Italia.** — All'estero dopo il 1870, esistevano già cattedre dantesche, ma nessuna in Italia al cominciare dalla sua novissima storia. Chi sentí quanto fosse vergognosa questa lacuna fu Giovanni Bovio, il cui nome non è stato ricordato nelle tante pubblicazioni della commemorazione secentenaria. Ripara a questa lacuna Gilberto Brunacci ne *La Vita Internazionale*, ricordando quello che il Bovio ebbe a fare per l'istituzione delle cattedre dantesche, fin da quando il collegio di Minervino Murge lo mandò suo rappresentante al Parlamento. La sua prima proposta risale al 21 aprile 1883, e il 22 maggio la svolse con parole che gl'italiani dovrebbero ricordare con sentimento di legittimo orgoglio. «Non è ignoto al Parlamento — cosí il Bovio — ed all'on. Ministro che in alcune Università straniere c'è da anni una cattedra dantesca per Dante. Lo hanno considerato come un genio, la cui parola non voleva essere intesa nel coro ed in un corso annuo qualunque. L'Italia non ha ancora costituito questa cattedra, e di questo vuoto molte e gravi devono essere state le cause. Vo' sperare che sian cessate, e che il Parlamento, con voto unanime e senza la lungheria delle ordinarie procedure, decreti una cattedra a Dante nelle Facoltà di filosofia e lettere delle principali Università italiane; bastando che per il venturo anno si cominci da Roma». Il Ministro dell'Istruzione di allora consentí che la proposta fosse presa in considerazione; ma a molti del gregge la spesa dovette sembrare superflua. Infatti, tre anni dopo il Bovio fu costretto a ripresentare la sua proposta, che fu letta il 2 decembre 1886 e discussa il 6 successivo; e dovette anche trasformare il suo ordine del giorno in disegno di legge perché quello, il 3 dicembre, era già stato «seppellito da pochi voti, quanti appunto debbono essere i necrofori di un grande tentatore». Non per questo egli si perse di animo, e il giorno 6 riprese la lotta per mostrare agli italiani che le cattedre dantesche non sono soltanto cattedre di estetica letteraria. Era il tempo che si discuteva alla Camera l'altra proposta della tumulazione delle ceneri del Rossini in Santa Croce, e il Bovio concluse: «Bello è che Rossini venga a posargli accanto a Santa Croce, ma piú bello è che Dante torni qui vivo e sia egli il Veltro che metta in fuga la lupa. Il Veltro di Dante è Dante». Cosí, per la sua tenacia, il 3 febbraio 1887 la sua proposta fu discussa alla Camera; il 3 luglio di quello stesso anno essa era divenuta finalmente legge di Stato, e il giorno 8 gennaio 1888 il Carducci poté dalla nuova cattedra dantesca parlare a Roma dell'«Opera di Dante». Ed al Carducci certamente accennava il Bovio, quando, fra le ultime difficoltà che dovette superare, vide discutere burocraticamente se doveva salire la cattedra dantesca un professore ordinario o uno straordinario. «Straordinaria soltanto questa obiezione», egli disse sormontando l'ostacolo. «È vero che oggi prevale la minuta e paziente ricerca nella quale il profilo del gigante avrebbe sfigurato e perduto del tutto; ma via!, ingegni che facciano onore al nome italiano non mancano, uno almeno non deve mancare, col quale, avviandoci bene, si abbia certezza di riuscire all'ottimo».

★ **Un sonetto inedito del Prati su Siena.** — È pubblicato nel *Bullettino Senese di Storia Patria* da Alfredo Bruchi, al quale è stato procurato da Ferdinando Martini che ne possiede l'autografo, insieme ad altre carte del Prati, affidategli da persona cara al poeta. È strano che il Prati, il quale di sonetti ne scrisse e ne stampò a «centurie», per usare una sua appropriata parola, non lo abbia mai compreso in nessuna raccolta. Non ha data, ma è facile determinare con approssimazione il tempo in cui fu scritto. Il Bruchi scarta senz'altro la data del 1848, quando il Prati, albertista fedele e convinto, espulso prima da Padova, dominata dall'Austria, poi da Venezia repubblicana, fu nuovamente allontanato da Firenze, ove si era rifugiato, dal Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi e fatto segno in una lettera diretta dal Guerrazzi al Granduca ad una obbrobriosa quanto falsa accusa, che testimonia fino a qual punto la passione di parte accecasse l'animo del grande agitatore livornese. Il Prati fu poi stabilmente a Firenze, allora capitale, dall'autunno del 1865 al 1871, anno nel quale, dopo aver seguíto cosí a tappe la fortuna d'Italia, si trasferí a Roma. Durante quel soggiorno fiorentino il poeta fece appunto una gita a Siena ed ebbe occasione di scrivere il sonetto che ci piace di riportare:

Perla del monte, addio, candida Siena
Dalla mano degli Angeli scolpita!
Reduce all'Arno che ti vinse, io piena
L'anima avrò della gentil tua vita.
Ma solinga dall'altre e in te romita
Stai per costume? o t'è minor la lena?
O ai vasti sogni di un'età fuggita
Te la tua fede e il tuo dolor rimena?
Sorgi: ché i figli, o madre, oggi son certi
Di lor sepolcro e l'arator fa festa
Alla spiga che cresce in Montaperti,
E se quel che hai perduto or ti fa mesta,
T'è gran compenso agli sfrondati serti,
O divina città, quel che ti resta.

Le parole «reduce all'Arno» alludono chiaramente al soggiorno fiorentino; come alla recente liberazione della Toscana fa allusione quell'invettiva sulla certezza delle sepoltura, che forse deriva da una reminiscenza dantesca.

★ **«Rodin intimo» o il «Rovescio di una gloria».** — Delle debolezze e di certi tratti tra il fatuo e l'ingenuo propri di Augusto Rodin si erano già avuti piú cenni. Ma il *Rodin intimo* dovuto alla penna della sua segretaria signora Marcelle Tirel — «Paris, Aux Éditions du Monde Nouveau» 1923 — può essere considerato come uno di quei volumi tipici della libreria francese che sono il frutto di una tradizione secolare, mentre appena oggi cominciano a diventar di moda anche fra noi. *Rodin intime*, ovvero «Il rovescio di una gloria», risponde perfettamente al suo titolo perché l'audace segretaria non si arresta di fronte ad argomenti anche scabrosi quali son sempre i contrasti e gli intrighi familiari — di famiglie legittime o semplicemente naturali, — i rapporti fra la femminilità e l'artista di grido e, in questo caso, le miserie di una decadenza fisica e intellettuale di fronte alla quale lo Stato e i suoi organi avrebbero dimostrato una insensibilità tutta burocratica che spiega se non giustifica il trattamento fatto allo scultore nel suo desolato crepuscolo. Pagine violente queste di Marcelle Tirel che ignorano gli eufemismi, che probabilmente avranno irritato e sdegnato la maggior parte dei personaggi raggruppati intorno al protagonista, ma che hanno indiscutibilmente un'impronta di sincerità e sono accese di ammirazione entusiastica per l'opera dell'artista e di schietta devozione per l'uomo anche se verso di lui l'atteggiamento della segretaria non sia di ossequio compassato. Tutt'altro!... Se ella può raccontare, che un giorno, probabilmente essendo vessata e maltrattata piú del solito, poté lanciargli l'invettiva di Cambronne, ricevendone questa sola risposta: «Scuso la volgarità della parola per la sua franchezza». Ma il libro è particolarmente significativo dove Rodin apparisce in certi tratti ben còlti dal vero che ne compongono l'intima fisonomia con disinvoltura tanto piú efficace in quanto è lontana da ogni pretesa e da ogni preziosità letteraria. A queste pagine piú che a quelle degli intrighi familiari o amorosi, od anche della triste politica artistica, va l'attenzione del lettore di buon gusto. Ce n'è una sulle distrazioni di Rodin che, nel suo genere, è incomparabile. Eccolo arrivare una mattina in gran fretta all'Hôtel de Biron, la sede attuale del Museo rodiniano, per rivestirsi e intervenire al trasporto funebre di un suo carissimo amico della cui morte aveva avuto notizia telegrafica poco prima. Quando esce non dimentica di domandare alla segretaria dei libretti per appunti e dei lapis, spiegandole «che mentre seguirà il corteo scriverà dei pensieri sull'amicizia». Ma dimenticò invece, pur troppo, il dispaccio sulla tavola: sí che la segretaria poté verificare che era di otto giorni prima. Non solo il caro amico era stato seppellito da otto giorni, ma le sue figlie erano venute a far visita al maestro. Ed ecco che due ore dopo Rodin ritorna allegro come la segretaria non l'aveva mai visto e le dice: «Immaginatevi che arrivo alla casa del morto e non vedo nessuno. Allora pensando di essere in ritardo ordino allo chauffeur di avviarsi verso il Père La Chaise e di mettersi alla coda del primo trasporto funebre che incontrerà». L'ordine fu eseguito appuntino. Mentre la vettura segue il corteo, Rodin scrive i suoi pensieri. Arrivato al cimitero lo scultore discende e segue la folla: soltanto quando è sull'orlo della fossa si accorge dell'errore perché non riconosce nessuno e da nessuno è riconosciuto. Questo equivoco gli aveva procurato tanta allegria perché Rodin — che aveva il terrore della morte — interveniva con particolare rammarico al trasporto degli amici. Fu un giorno di festa. Una modella venne per la posa, ma Rodin, che si era dimenticato dell'appuntamento, la rimandò regalandole venti franchi ed ormai tutto preso dal furore letterario scribacchiò fino a sera sopra un fascicoletto che perdette regolarmente nel prendere il treno che lo doveva ricondurre a Meudon! Anche i rapporti tra Rodin e la letteratura, tra la sua arte i critici e gli scrittori ricevono sprazzi di luce da queste pagine vivaci che non hanno conosciuto le soppressioni e gli accomodamenti di nessuna censura. La segretaria pensa che l'uzzolo letterario sia stato uno dei guai maggiori di Rodin. Questa manìa che gli amici coltivarono ci ha privato probabilmente di qualche altra sua bella opera, tanto piú che se dobbiamo credere a un saggio di prosa genuina dello scultore, riportato nel libro, nei «Pensieri» quali sono apparsi al pubblico dopo le revisioni e i rifacimenti dei letterati, si può dire che di suo non rimanesse piú nulla. Egli stesso si lamentava che mentre avrebbe voluto che quei signori gli correggessero gli errori di ortografia essi invece gli cambiavano le idee. Ma del resto anche di fronte agli errori di ortografia egli aveva un coraggio caratteristico: «piccole cose per un uomo come me», diceva. E questa frase potrebbe accompagnarsi con le molte altre da cui resulta la sconfinata vanità dell'uomo che espressa in forme strambe ed ingenue par piú fatta per suscitare il sorriso e l'indulgenza che non il sarcasmo e la denigrazione. Quando nei primi tempi della guerra egli non sapeva se doveva o no lasciare Parigi pensò di consigliarsi col Ministro delle Belle Arti e diceva: «Se c'è un pericolo per me il Ministro me lo dirà.... io non mi appartengo. A tutelarmi deve pensare lo Stato. Io sono il solo un grande artista ed allo Stato ho dato tutto il mio lavoro».

COMMENTI E FRAMMENTI

L'in-folio Shakespeariano della Biblioteca Universitaria di Padova.

Il bell'articolo di G. S. Gargàno, che ha celebrato degnamente il terzo centenario della famosa edizione in-folio del teatro di Shakespeare, mi spinse ad esaminare ancora una volta l'unico esemplare che ne possieda l'Italia, e che si trova nella Biblioteca Universitaria di Padova, nella speranza di portare qualche luce al problema sollevato dal dotto studioso di Shakespeare.

L'esemplare manca purtroppo del frontispizio, e forse per questo rimase a lungo fra alcuni volumi mutili ed opere incomplete in un angolo trascurato dell'Universitaria, dove fu scoperto nel 1894 dal bibliotecario Girardi. Nel testo il volume, collazionato diligentemente dallo stesso bibliotecario, è completo. La sala dove era collocato nella vecchia Biblioteca Universitaria, detta «Sala Nuova», conteneva volumi provenienti dalle soppresse corporazioni religiose. L'in-folio dovette infatti soggiornare a lungo in qualche biblioteca conventuale, e di tale soggiorno reca ancora le traccie: la legatura in bazzana è foderata internamente da un foglio di un'opera di genealogia sacra. Un cartellino, attaccato a tergo della coperta, porta scritto: «Tutte le Opere di Sakespear—Commedie e Tragedie—manca il Frontispizio», e piú sotto c'è il contrassegno di collocazione in una biblioteca: «F—in capsa ad laevam». Oltre a ciò il libro non reca alcuna traccia di precedente proprietà. Ma non è difficile supporre che abbia appartenuto a qualche studente inglese venuto ad attinger dottrina presso lo Studio padovano.

È ben noto quanto numerosi fossero nei secoli XVI e XVII gli inglesi e scozzesi accorsi a Padova. Di costoro molti, sullo scorcio del Cinquecento e ai primi del Seicento, ebbero certamente rapporti con Shakespeare al loro ritorno in Inghilterra: alcuni nomi di nobili famiglie londinesi (Spencer, Gray, Pryce, Sands), che si leggono nelle matricole degli studenti delle due Università, Giuristi ed Artisti, sono familiari agli studiosi della vita del Poeta. E qui s'immatricolava, fra gli altri, Tomaso Sackvillej, un «cum neo sub dextero aure», figlio di quel Tomaso dai cui drammi Shakespeare derivò qualche suo intreccio, e che fu uno degli amici di Filippo Sidney, propugnatore della cultura italiana e convinto seguace dell'aristotelismo.

Donde lo Shakespeare poté trarre una sicura conoscenza di cose nostre, e specialmente venete? In primo luogo da narrazioni verbali di studenti o di viaggiatori, poi da tutta una fioritura di narrazioni, manoscritte o stampate, di viaggi, di traduzioni di guide e di itinerari, da quelli di Giorgio Fabricio, pubblicati a Basilea intorno al 1547, a quelli dei suoi contemporanei, Filippo Camerarius, Tomaso Hoby, Fynes Morison, iscritto nel 1593 fra gli studenti giuristi dell'Università di Padova. Si rammenti inoltre come fosse allora diffusa la cultura italiana in Inghilterra: cosí che il conoscere la lingua, le eleganze, gli usi italiani era divenuta quasi un'affettazione di moda. Comici nostri avevano frequenti occasioni di varcare la Manica, e una nuova ondata di italiani si era riversata nell'isola lontana quando inferì la reazione ortodossa, conseguenza diretta del Concilio di Trento.

Dei rapporti di Guglielmo Shakespeare con Giovanni Florio e della affinità spirituale fra il Poeta e Giordano Bruno altri ha trattato a lungo, forse spingendo troppo oltre le deduzioni. Ma specialmente notevole mi è sempre parso che Shakespeare avesse frequenti rapporti col cenacolo d'ar-

È uscito:

PIO XI
di ANGELO NOVELLI

Volume in formato grande di oltre 300 pagine con circa 200 illustrazioni e ritratto del Papa in fototipia fuori testo. Rilegato elegantemente.

PREZZO: Lire 25.—

Sommario dei Capitoli: 1) La Vocazione - 2) Sacerdozio scientifico - 3) Il Ministro di Dio - 4) La Missione in Polonia - 5) Nella Sede dei SS. Ambrogio e Carlo - 6) Sulla Cattedra di S. Pietro - Pio XI intimo - Appendici.

Dirigere commissioni e importo alla Casa Editrice **Pro Familia,** Via Moscova 15 - Milano.

Sconto d'uso ai Signori Librai.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

tisti che si raggruppava intorno a Walter Raleigh, curioso tipo di cortigiano, di dilettante di musica, di cospiratore politico, ma sopratutto di filosofo indipendente, simpatizzante per la Controriforma, e che di quel cenacolo facesse pure parte Filippo Sidney.

Che Shakespeare avesse piena ed esatta nozione di ciò che rappresentava lo Studio di Padova nel movimento culturale dell'epoca non v'è dubbio: ho cercato di dimostrarlo in un mio studio pubblicato in occasione del VII Centenario dell' Università di Padova. Nella *Bisbetica domata* egli designa Padova come il centro del rinnovato aristotelismo. Lucenzio ha lasciato Pisa per studiare a Padova

... quella parte
della filosofia, che tratta intorno
alla felicità raggiunta in modo
speciale a mezzo di virtù....
(*trad.* D. ANGELI).

Shakespeare nel riprodurre quasi integralmente una definizione aristotelica sembra rievocare tutto l'agitarsi di idee, di teorie e di polemiche che la scuola padovana aveva sollevato intorno all'opera dello stagirita, volgendo i princip̂i aristotelici ad un fine pratico, politico, e spingendo all'esagerazione la massima che la felicità fosse il sommo bene cui l'uomo dovesse mirare.

Guglielmo Shakespeare non ebbe soltanto conoscenza della posizione assunta da questa Università nella grande contesa aristotelica, ma conosceva la vita degli studenti a Padova, i loro passatempi e lo sfarzo dei costumi, non ignorava le ricchezze della suppellettile domestica dei padovani, sapeva come le donzelle padovane si dessero volentieri agli studi musicali, imparassero il latino e non si peritassero di affrontare le complicazioni delle matematiche. Tutto ciò dimostra chiaramente la *Bisbetica domata*. Meno precise sono le designazioni di luogo. Vi si nomina esplicitamente soltanto la chiesa di S. Luca, dove si celebra il matrimonio fra Bianca e Lucenzio; e infatti S. Luca, ora una piccola e modesta chiesetta, era allora parrocchiale. Piú importante mi pare l'accenno a un dissenso fra il Governo della Serenissima e il Duca di Mantova, di cui trovai conferma in uno dei piú sicuri storici veneziani (1), e che ebbe origine nel 1580 per questioni di deflusso d'acque fluviali.

I rapporti fra inglesi e italiani non si troncarono tanto presto: studenti inglesi continuarono ad accorrere a Padova ancora per un secolo e mezzo. Ma specialmente nella prima metà del secolo XVII troviamo buon numero di inglesi in questo Studio, nomi illustri, delle piú antiche famiglie inglesi e scozzesi. Fra i nomi compresi nell'elenco diligentemente trascritto dal dott. Horatio F. Brown da un codice della Biblioteca del Seminario di Padova, non c'è forse l'ignoto scolare che portò a Padova l'edizione in-folio delle opere di Shakespeare?

Tale esemplare presenta una particolarità di grande interesse: è evidente ch'esso serví per qualche recita. Tre opere, e precisamente *Misura per misura*, il *Racconto d' inverno* e *la Tragedia di Macbeth* portano indicazioni manoscritte marginali, di una mano del secolo XVII, che mostrano con tutta evidenza come queste tre opere sieno state ridotte per la scena dall'anonimo possessore del libro. Sono segnati in margine gli interlocutori, sono indicate le entrate e le uscite dei personaggi, le pause di danza e di musica (*Racconto d' inverno*), sono segnati dei tagli.

Dei tre lavori *Misura per misura* è quello maggiormente maltrattato dal riduttore: non c'è scena che non abbia subíto dei tagli di frasi o di intere battute. Nel *Racconto d' inverno* è soppressa tutta la 1ª scena del I atto. In *Macbeth* è tagliato, alla scena 3ª dell'atto II, il monologo del portiere, il quale entra in scena alle parole: «I pray you remember the porter», all'atto III, si salta la scena fra Macbeth e i sicari, in modo che Macbeth lega il suo monologo al verso: «*No*: it is concluded, Banquo, thy soules flight....». È soppressa pure tutta la scena 6ª dello stesso atto. Larghi tagli sono quindi segnati alla scena 3ª dell'atto IV.

Il dott. Robertson, che si occupò di tale esemplare dell'in-folio in un breve articolo pubblicato nello «Scotsman» dell'11 luglio 1895, crede che il volume abbia servito a qualche compagnia comica italiana per aver letto, in margine all'uscita di un personaggio, l'indicazione «ritirato». Ma le annotazioni sono di evidente mano inglese, e non è da stupire che un inglese che studiava a Padova inserisse una parola italiana fra molte altre della sua lingua.

È quindi probabile che scolari inglesi abbiano studiato e poi rappresentato i tre lavori dello Shakespeare. È noto quanto fosse diffuso allora l'uso di recite studentesche. Ma se tali rappresentazioni, specialmente per il Cinquecento, si possono seguire attraverso agli atti della «nazione germanica» non altrettanto è possibile fare per le altre nazioni, che non tracciavano con altrettanta diligenza la loro storia studentesca, o di cui, se mai, andarono perduti i registri.

È un nuovo spiraglio che si apre nella storia della fortuna di Shakespeare in Italia. E dei piú impreveduti. Ma non dei meno verosimili, perché, a non molta distanza dalla morte del Poeta, gli inglesi ebbero piena coscienza della grandezza del suo genio. Che la tragedia e le due commedie shakesperaiane sieno state recitate qui da studenti inglesi mi pare dunque si possa ritenere con fondamento, seguendo le minuziose segnature che l'anonimo ha lasciato sul prezioso esemplare, di cui oggi si celebra la ricorrenza centenaria.

Bruno Brunelli.

---

(1) G. DIEDO: *Storia della Repubblica di Venezia* Venezia, Poletti, 1751, v. II, p. 325.

Mazzini e l' Unità.

Signor Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 1° aprile un articolo assai interessante sul nuovo libro di Alessandro Luzio, *Carlo Alberto e Mazzini*. In esso si accenna alla questione, già molte volte discussa, quale sia stato cioè il maggiore servizio recato da Mazzini alla causa del Risorgimento. Senza dubbio, a me pare sia stata la guerra accanita da lui condotta contro l'idea federalista, ché altrimenti avrebbe preso possesso dell'intero partito d'azione, di tutti i repubblicani, che, come il piú grande di loro, Cattaneo, trovarono in quell'idea la piú logica e pratica maniera di creare una repubblica italica. E avevano ragione. Cattaneo riconosceva che l'unità non poteva realizzarsi, se non con la monarchia ed accusava Mazzini di essersi venduto, perché disposto ad accettare *anche questa conclusione* piuttosto che sacrificare quello che per Cattaneo era l'inutile sogno unitario. Inutile, anzi nocivo.

Senza Mazzini, avremmo oggi il Federalismo.

A questo atteggiamento mazziniano, di attenuazione dell'apostolato repubblicano, per ottenere la concordia di tutti e affrettare l'indipendenza, si riferisce una sua lettera datata «16 novembre», senza l'anno, che essendo — per quel che mi risulta — tuttora inedita, mi sembra opportuno pubblicare.

Fratello mio,

La vostra lettera mi è giunta carissima ora tanto piú che io sento il bisogno di rannodare intelligenza coi buoni delle città di Romagna e stava cercandone i modi. Dopo tre anni di agitazioni, nelle quali abbiamo lasciato fare, perché l'esperimento fosse intero, noi ci troviamo a un dipresso là d'onde eravamo partiti, colla Lombardia rioccupata, coi principi più o meno proclivi a retrocedere. È tempo che ci dichiariamo in faccia all' Europa inetti ad essere liberi, o che cominciamo ad agire da per noi. Noi vogliamo cacciar lo straniero d' Italia, e vogliamo che il paese intero decida liberamente delle proprie sorti. *Guerra dunque e Costituente. Se vi è chi dissenta da questi due punti merita condanna da ogni italiano che ami il paese. Non si tratta piú di un partito o dell'altro; si tratta di esistere come nazione e di riconoscere nella nazione la sovranità. In questi limiti noi vogliamo stare al di qua, noi non daremo ormai piú tregua ad alcuno.*

Questa posizione che noi repubblicani abbiamo presa io l'esprimerò nudamente in un opuscolo che escirà fra cinque o sei giorni, e che vorrei mandarvi. Vogliate indicarmi il modo piú conveniente e se io debba via via scrivere al vostro o ad un altro indirizzo. Su quel terreno, intanto, è necessario che rapidamente ci organizziamo per l'azione concertata a raggiungere il doppio intento. Io vi manderò fra due giorni una circolare della nostra Giunta Centrale concernente appunto le norme d'organizzazione generale, che dovremo dare uniformi a quanti consentono in quella bandiera. Voi farete il meglio che potrete.

Vi suppongo in contatto con Maltoni ed amici. Fra qualche giorno giungerà fra voi un amico mio, Lauri, di Forlí, col quale desidero vi troviate in perfetto accordo.

Addio, possiamo noi far davvero un ultimo sforzo che levi il paese da questa vergognosissima via di ciarle, di progetti impossibili e di transazioni tra il fanciullesco e il gesuitico, che ci fanno parere decrepiti all' Europa, quando si tratta di ringiovanire e iniziare una nuova èra di vita! Amate il vostro GIUSEPPE MAZZINI

Frontiera lombarda, 16 novembre.

Mi sia lecito conchiudere con un ricordo. Felice Dagnino, che io ho conosciuto e fra le cui braccia morì il Mazzini da lui adorato, mi riferiva che l'apostolo soleva ripetere sempre: «Italia, avanti tutto». Il Dagnino era stato agente segreto di Mazzini e ne aveva venerata la memoria come forse nessun altro. Fino a quindici giorni prima di morire, egli si recava ogni domenica prima delle otto a Staglieno a portare un mazzetto di fiori sulla tomba del Grande; e niuno mai lo seppe. Morí inosservato durante la guerra, e dorme lassú vicino a chi amava, a colui che aveva rifatta una nazione coll'amore.

Evelina Martinengo Cesaresco.

Salò, Lago di Garda, 7 maggio.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordiura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!! BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc..
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

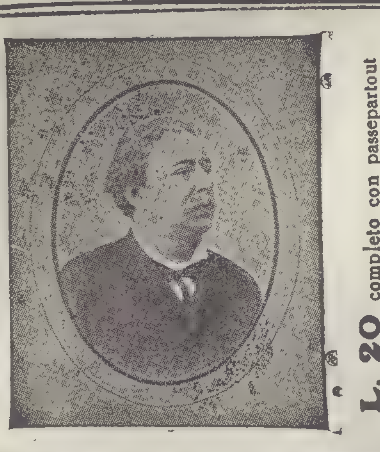
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta

Sig. Prof. Gioele Solari
Via M.
Sca

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 21. 27 Maggio 1923

SOMMARIO

L'arte del Manzoni, G. S. GARGÀNO. — **Il Manzoni fuori d'Italia**, LUIGI TONELLI. — **Il Manzoni a Firenze e la Crusca**, GUIDO BIAGI. — **Le opere storiche**, ANTONIO PANELLA. — **Il giusto**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: Gli illustratori, N. T. — *Ricordi del Manzoni nel carteggio di un dalmata.* — *Il primo incontro del Manzoni col Cavour.* — *L'amicizia del Berchet per il Manzoni.* — *Giudizi del Manzoni su Napoleone III.* — *Il Manzoni e il giornalismo napoletano.* — **Commenti e frammenti**: Errori intorno all'«Innominato», GIULIO SCOTTI.

ALESSANDRO MANZONI

L'arte del Manzoni

Io mi auguro che dopo cinquanta anni dalla morte di Alessandro Manzoni sia finalmente per cessare ogni voce discorde, ogni piú aperta o velata riserva intorno alla sua grandezza. M'auguro che nella rinnovata coscienza degli italiani questo non breve spazio di tempo sia stato sufficiente ad apportare un po' di quella calma che le passioni politiche e le battaglie letterarie hanno tanto contrastata, e che sia quindi per tacere quella critica delle «tendenze» cosí cara alla generazione dei romantici per la quale si dà peso nella valutazione di un'opera d'arte ad elementi che ad essa sono in gran parte estranei.

Il Manzoni stesso, come critico, è stato vittima di molti pregiudizi ed è stato forse, involontariamente, la causa di quelle deviazioni di apprezzamenti alle quali gli altri che hanno di proposito parlato dell'arte sua si son lasciati condurre. Poiché egli non concepiva l'arte indipendentemente dalla morale, e nel suo divulgato assioma che la poesia e la letteratura in genere debba proporsi «l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo», faceva a ciò che è essenziale alla valutazione estetica un posto subordinato, era naturale che si applicassero all'opera sua i suoi stessi criteri e se ne deducesse il valore.

La via era tracciata chiaramente. Gli elementi da cui bisogna trarre un giudizio vanno rintracciati nell'opera stessa dell'artista in questo modo e non altrimenti: «quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito»; perché (aggiunge subito dopo il grande lombardo) «prescindere da un tale esame e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro». Come se cercare la ragionevolezza dell'intento di un'opera possa davvero scaturire dall'applicazione di una regola universale e certa.

Oggi davvero sembra possibile liberarsi da molte scorie di cui la critica ha sparsa la via trionfale sulla quale deve procedere agevolmente la fama della massima opera del nostro grande: scorie che anch'egli ha contribuito ad ammucchiare non in piccola parte.

A noi non interessa piú considerare se Don Abbondio, come pareva allo Zaiotti, uno dei primi critici del capolavoro manzoniano (perché infine è esso che si identifica con la sua gloria) sia personaggio troppo spregevole, ma vogliamo sorprendere il fatto straordinario per il quale dal mistero imponderabile della coscienza artistica esso si è incarnato nella concretezza del nostro mondo reale. Noi vogliamo distruggere il pregiudizio di un altro pur acuto contemporaneo, Giovita Scalvini, che ci parla di una dottrina che conduceva il Manzoni a riprodurre l'uomo «non intero qual'è; comparato al vero, ma quale debb'essere, comparato alla fede», come se gli uomini di fede possano essere fuori della realtà umana. Noi non vogliamo sovrapporci all'artista e pretendere da lui ciò che egli ci avrebbe potuto dare secondo la nostra particolare concezione dell'arte, come fece un nostro grande intelletto, Giuseppe Mazzini, che polemizzando col Sismondi, ammetteva che forse il Manzoni «avrebbe dovuto scegliere i suoi personaggi ideati in una condizione, che ammettesse, se non piú amore, modi almeno di esprimerlo piú caldi, e mezzi maggiori d'azione»; ma riconoscere soltanto un risultato essenziale; come, cioè, ad una data concezione, che noi non abbiamo diritto di discutere, corrisponda una evidenza effettuale.

Né abbiamo la preoccupazione di constatare, come insinua il padre Antonio Cesari, che il gran libro è la piú calda ed efficace predica del mondo; ma ci interessa il riconoscimento che esso è invece un vivace e limpido specchio della vita, o per lo meno di una determinata società, non di un mondo convenzionale (quale pareva al superficiale e pregiudicato Settembrini) «in cuí tutto il bene è negli ecclesiastici e tutto il male è nei laici», poiché ciò non è vero; ma di un mondo in cui il bene e il male è distribuito senza discriminazioni.

Anche Francesco De Sanctis, con la sua larghezza di comprensione, con l'acutezza delle sue analisi obbedisce a qualche preconcetto. «Lucia (dice egli), padre Cristoforo, e Federigo Borromeo sono esemplari perfetti di un mondo ideale, il cui modello astratto e scientifico è la *Morale Cattolica* dello stesso autore. Gli altri personaggi sono visti da questo stesso punto: sono gradazioni o degradazioni di questo stesso ideale. A quegli esemplari perfetti rispondono esemplari di opposizione come sono Don Rodrigo e l'Innominato; e in mezzo errano personaggi piú o meno vicini all'uno o all'altro esemplare».

Ciò che equivale ad avvicinarsi all'opinione del padre Cesari.

E vorrei arrestarmi qua, se non mi premesse di notare come la passione abbia alterato il giudizio anche in uomini che per tanti altri rispetti han diritto a tutta la nostra venerazione. Offuscati dalla letteratura essi non si sono peritati di offendere anche la verità, come è avvenuto a Giosue Carducci, che, secondando la sua indole polemica, si è fermato a cogliere quel che non pareva dovesse sgorgar fuori dal romanzo: il suo pessimismo; poiché egli riconosce che tutti i personaggi «sono insigni ribaldi o ipocriti o codardi e furbi volgari e poveri di spirito, eccetto il Cardinal Borromeo e il padre Cristoforo». E anche se fosse cosí, il pessimismo non sarebbe del romanzo, ma della vita stessa; e quel che bisognava vedere era se nelle immortali pagine aleggia o no questa vita, pur con le sue amare conclusioni.

Ora questa ricerca non è delle piú facili, o per lo meno è meno difficile a cogliersi nei personaggi che piú sono in evidenza e sui quali il Manzoni piú frequentemente ritorna; ma sugli altri abbiamo mai portata tutta la nostra osservazione? ci siamo fermati abbastanza per coglierli nella loro interezza, per vedere come essi sieno elementi necessari di quella complessità totale di rappresentazione, di quell'insieme di azioni e di reazioni quali sono nell'istessa natura?

Porre questa domanda è spogliarsi di ogni pregiudizio anteriore e avviarsi a considerare l'arte del Manzoni da un punto di vista davanti al quale abbiamo finora (pare incredibile!) sempre chiusi i nostri occhi.

Perché se si considera il procedimento artistico di molti grandi ingegni, la cui fama posa ormai su basi ben ferme, noi troviamo sempre questo fatto: che certe creazioni perché abbiano potuto diventar parte della nostra conoscenza e della nostra esperienza hanno dovuto esserci presentate calcando bene quei contorni con cui prima si sono presentate alla infaticabile curiosità dei loro riproduttori. Per passare dalla realtà della vita a quella dell'arte hanno dovuto subire una specie di processo di ingrandimento e di esagerazione. La comune degli uomini non riconosce, come riconosce l'artista, a pochi segni impercettibili, la peculiarità di un carattere o di un temperamento: ha bisogno di segni piú marcati che si fissino bene nella sua sensibilità non pronta e subitanea; ha bisogno di veder applicati a piú casi concreti i movimenti interiori. Al grande artista questa riproduzione riesce facilmente quando il suo personaggio ha molto da fare nell'azione; ma quando esso è di quelli che ci passano dinanzi qualche momento solo e poi spariscono, anche se egli lo abbia còlto nei suoi tratti essenziali, in quelli che ce lo rivelano nella sua personalità, lo vede dileguare dinanzi all'attenzione dei lettori, come esso dilegua all'attenzione dell'uomo comune che vive nel mondo ordinario. La pennellata ch'egli ha data con un'intenzione artistica si perde come la pennellata che la natura ha data nella sua incessante opera riproduttiva.

Il Manzoni ha l'apparenza molte volte di aver seguito lo stesso procedimento spontaneo della natura; ha modellato alcuni tratti umani col suo istinto creativo ed ha lasciato andare per il mondo gli esseri piú oscuri al loro oscuro destino segnati con quella leggera impronta personale che il piú delle volte si perde in quella piú generale di cui son segnati tutti gli uomini.

Ci vuole un'attenzione assai desta ed un esercizio continuo di penetrazione psicologica per cogliere la vita di tali oscuri esseri; ma quando siamo incamminati per questa via, quali continue scoperte nel terreno della grandezza dell'originalità e della universalità di Alessandro Manzoni!

Soltanto ora noi ci siamo collocati da questo punto di vista, soltanto ora ci accorgiamo che i *Promessi Sposi* sono un libro difficile e da non leggersi come qualsivoglia altro romanzo.

Chi cosí ha atteggiato il suo spirito e cerca di atteggiare anche il nostro è Ermenegildo Pistelli, che, facendosi chiosatore di una edizione commemorativa del grande libro presso l'editore Sansoni di Firenze, ha arricchito le pagine immortali di un commento, non erudito, non linguistico, e non dirò neppure estetico, ma semplicemente umano. Nessuna disquisizione teorica, ma semplici richiami a cose fuggevoli, ma un fermar la nostra attenzione su tratti che paiono sfuggiti correntemente dalla penna, e sono il frutto di un'osservazione profonda, il risultato ultimo di un'elaborazione lunga, attenta ed acuta, il prodotto di un'arte mirabile e sommamente aristocratica della quale è dote sovrana una discrezione piena di sottintesi e un *humour* non scevro di una arguzia lievemente triste od amara.

Non conosciamo di piú Gertrude, don Abbondio, fra Cristoforo, l'innominato e il cardinale (ci avverte l'editore) «ma non saranno pochi che si fermeranno a pensare e ammirare dove prima avevan tirato di lungo e che faranno piú intima conoscenza con alcuni personaggi chiamati secondari, ma vivi e veri come que' protagonisti, quali per esempio il padre guardiano di Monza, il mercante dell'osteria di Gorgonzola, la vecchiaccia del castello, l'oste della luna piena, il sagrestano di don Abbondio, il padre Michele, e anche il sarto e sua moglie meglio definiti dal confronto con don Ferrante e donna Prassede, anche Lucia con la quale sono ingiusti tanti critici arcigni».

A me pare che Ermenegildo Pistelli sia riuscito magnificamente nel suo intento egli che non da ora si è industriato, da pari suo, ad affermare l'«avvenirismo» dei *Promessi Sposi* e a sfatare la leggenda, radicata in molte cedevoli coscienze, di un Manzoni conservatore, di un Manzoni tutto preti e frati, di un Manzoni predicatore della rassegnazione passiva. E chi vuol convincersi come egli esca trionfante dalla discussione non ha che da scorrere la prefazione del volume o da rileggere quel che egli disse del Manzoni «passatista» nei suoi *Profili e caratteri*.

Oggi quel che preme affermare, in questo ricorrere di una commemorazione solenne, è che il nostro lombardo si ricollega a quei pochi spiriti magni universali che sono creatori di vita.

Si potrà discutere se qualche volta non abbia anch'egli fallato, e si potrà, per esempio, indagare perché Federigo Borromeo non abbia quella evidenza che non manca a certe figure piú in ombra; ma certe manchevolezze sono fatali ad ogni atto creativo.

Io credo che il fatto, se ad alcuni parrà certo come a me, sia da spiegarsi con le dottrine letterarie che qualche volta fecero ombra all'istinto del nostro grande. Quella riverenza ch'egli aveva per la fedeltà storica e che nocque tanto alle sue *dramatis personae*, inceppò la spontaneità del suo genio artistico e sta a testimoniare come le dottrine letterarie possono nuocere all'arte; ma quando non era ossessionato da esse, quando non pensava a condannare ciò che egli chiamava l'ibridismo del romanzo storico e irrompeva, fuori delle teorie, prepotentemente il grande creatore, oh allora non ci resta che avvicinarglisi quanto piú ci è dato e godere di quel piacere che ci procura la scoperta di nuove sorgenti di vita: quelle sorgenti che corrono in territorio non ancora esplorato.

Certo egli vagheggiò un suo mondo morale e fu quello che egli contemplò nella sua lirica, dove aveva ben diritto di esprimere tutto se stesso; certo l'orientamento del suo spirito non fu estraneo al soggetto ch'egli prese a vagheggiare; ma nel romanzo fu quale egli doveva essere come artista sovrano. Contempla tutta la varia società che ha sotto gli occhi con quell'occhio spassionato, per cui egli non è piú l'uomo di un *credo*, ma lo spirito che si trasfonde via via negli esseri che anima: a volta a volta, padre Cristoforo e Renzo, Lucia e la Signora, don Abbondio e don Rodrigo.

«Capisce (dirò con Ruggero Bonghi) ogni piú umile cosa; e le piú alte non lo sgomentano. È alla misura di tutti, e trae tutti in su».

Per forza d'arte, bisogna aggiungere.

Ora lasciarsi trarre in su da un artista di tal fatta, quale appena ho adombrato, diventa tanto piú facile, quanto piú grande è la disposizione del nostro spirito a seguirlo. Piú puri e disposti siamo a salire, piú alta è la nostra conquista.

Ma bisogna comprendere.

Se qualche cosa di utile deve scaturire dalla presente ricorrenza sia il riconoscimento che finora noi non abbiamo cercato di penetrare in tutta l'arte del nostro ultimo grande, e il proposito che è in noi di piegarci a questo lavoro, per vederlo là dove egli è veramente, in alto, in alto fra i nostri numi indigeti, visibili perciò oltre la cerchia del nostro angusto orizzonte.

G. S. Gargàno.

IL MANZONI FUORI D'ITALIA

Dopo un breve, superficiale distacco, gl'Italiani tornano al Manzoni, con ammirazione e riconoscenza, non inferiori a quelle che l'accompagnarono durante la sua vita mortale; direi, anzi, con sincerità piú profonda, con piú alta intelligenza. Tramontato il classicismo carducciano, spenti gli ultimi fuochi positivisti e realisti, svalutato fino al ridicolo il volgare anticlericalismo, oggi tutti gli italiani senza differenza di parte e di fede, possono riconoscere in Alessandro Manzoni uno dei piú vasti intelletti poetici, e insieme una delle piú alte coscienze, della Nazione. E non soltanto della Nazione; ma del mondo. Manzoni può reggere il paragone con qualsiasi altro genio straniero; i *Promessi Sposi* possono mettersi accanto ai massimi capolavori dell'umanità.

Ma — che ne dicono gli stranieri?

Paolo Bellezza, in un breve capitolo sul «Manzoni all'estero», che abbiamo letto nel suo recente volume di *Curiosità manzoniane*, s'è divertito a dimostrare quanto la conoscenza, che si ha all'estero del grande Lombardo e dell'opera sua, sia vaga e imperfetta. Passano, sotto il suo ironico sguardo, almanacchi ed enciclopedie, riviste gravissime e storie erudite...: date sbagliate, opere moltiplicate, confusioni di nomi, giudizî gratuiti, ignoranze assolute.... Non vale la pena di fermarcisi sopra. Basta dire che il direttore dell'*Athenaeum*, trent'anni fa, scriveva che «gli Inglesi non si interessano del Manzoni. Non solo non se ne interessano, ma si direbbe che ne ignorino perfino il nome». Quest'anno stesso, in occasione del cinquantenario, l'almanacco Hachette dà del nostro Poeta una spropositata e breve biografia, attribuendogli, tra l'altro, «molti romanzi»... C'è da ridere, ma anche da adirarsi; c'è da inorgoglirsi, al pensare quanto noi siamo piú scrupolosi ed esatti rispetto alle cose straniere, che non gli altri con le nostre; ma anche da avvilirsi, meditando sulle nostre sfortune, non tutte casuali, all'estero...

Si obbietterà che il Manzoni è stato pur conosciuto dai grandi uomini d'Europa contemporanei, e però, se questi l'hanno ammirato ed amato, ciò ripaga largamente l'ignoranza e il disconoscimento degli altri. Ma qui bisogna vedere le cose un po' da vicino. Ed anzitutto citiamo il Goethe, il quale, a proposito degl'*Inni*, accordava «con piacere al signor Manzoni un ingegno veramente poetico: materie e relazioni ci sono note, ma la sua maniera di riconcepirle e di trattarle ci sembra nuova e sua propria». Esaminando le tragedie, si rallegrava con l'Autore, «che, emancipatosi da vecchie regole, ha proceduto pel nuovo sentiero con passi fermi e tranquilli», e gli riconosceva «ingegno, buon gusto e precisione». Parlando con Eckermann del Romanzo, giudicava che «tutto quel che sia d'animo, tutto quel che viene dal cuore del poeta vi è perfetto: e in tutto quel che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose non la cede di un punto. Questo libro ci fa passare di continuo dalla tenerezza all'ammirazione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa che mai non s'esce da queste due grandi emozioni. Io credo che non si possa giungere piú in su». Sono, queste lodi, le piú alte e schiette che mai spirito di straniero abbia pronunziate riguardo al Manzoni; tanto piú consolanti, in quanto provengono dal genio massimo della letteratura tedesca. Ma appunto nella patria germanica di Goethe, qual altro grande spirito s'è interessato realmente al Manzoni? Lo stesso Grillparzer, dopo aver lette le poesie manzoniane, segna con secca brevità nel suo Diario: «Imitazione troppo sensibile degli Antichi e di Dante, del resto eccellente»...

S'è citato spesso l'aneddoto, secondo il quale Walter Scott, passando nel 1832 per Milano, avrebbe visitato il Manzoni, e, avendo questi protestato che la sua massima opera fosse frutto degli studî fatti sui romanzi di lui, avrebbe risposto: «In tal caso i *Promessi Sposi* sono il mio capolavoro»... Ora il Bellezza ci dimostra chiaramente che non solo tale risposta, o *boutade*, ma nemmeno l'incontro dei due uomini è storico... Ciò non prova, naturalmente, anche che lo Scott non ammirasse il Manzoni; ma la scarsa comprensione degli Anglo-Sassoni, oltre che dal direttore dell'*Athenaeum*, ci è testimoniata da uno spirito, alto e nobilissimo, come il Longfellow, il quale infatti confessava nel suo diario: «Nel pomeriggio, leggendo i *Promessi Sposi*, mi addormentai: questo libro non esercita su me il fascino che ha per molti»...

Piú intelligente e generosa, certo, la Francia! — Lasciando stare il ginevrino Sismondi, che in una nota lettera scriveva: «Il y a dans ses *Promessi Sposi* bien plus qu'un bel ouvrage littéraire, bien plus même qu'un genre nouveau donné à l'Italie, il y a une bonne action»; quattro grandi scrittori francesi fanno omaggio al Manzoni. «Walter Scott è grande: Manzoni è qualcosa di piú» —, scrive una volta Chateaubriand. E Lamartine, in una lettera al poeta stesso: «Je viens de finir *I Promessi Sposi*; après une pareille lecture on éprouve le besoin d'en parler à l'auteur. Mon impression a été neuve, forte et puissante. Je n'ai jamais lu de pages qui m'aient autant frappé que celles où vous vous livrez au sentiment religieux qui respire en vous dans tous vos ouvrages». Nella *Correspondance* di Stendhal il nostro poeta è ricordato assai spesso, e sempre con particolare simpatia. Nel 1825, dando notizie sommarie di lui, scrive: «Le génie de M. Manzoni est sombre, tendre, sérieux... M. Manzoni ne plaît qu'aux esprits délicats, mais les enchante comme le son d'une musique suave et qui fait penser doucement aux choses d'une autre vie». Nel '27, lo chiama «grand poète». Piú tardi, lo mette allo stesso livello dello Scott (ch'era una gran cosa — allora!), aggiungendo una notizia curiosa: «Paris s'est un peu ennuyé des détails que donne M. Manzoni, sur la peste de 1628 à Milan, et les *Untori*; la province, au contraire, en a frémi». Infine, il Sainte-Beuve, nel saggio del '45, che non dispiacque neppure al Manzoni, esaminando le tragedie, le paragona a due belle colonne d'un portico, vicino al quale i francesi avrebbero dovuto innalzare un edificio; in una *Causerie* lo chiamava figliuolo di Virgilio, anima ardente e delicata; in una lettera al Doucet, il Racine dei romantici...

Però, però... Come mai il Sainte-Beuve non sentí mai il desiderio di studiare *ex-professo* la personalità manzoniana? Il saggio stesso del '45 esamina rapidamente il Manzoni, non per altro che per dar risalto a quella figura piuttosto mediocre di letterato, che fu il Fauriel, e per esaltare, oltre verità ed oltre misura, l'influenza francese: «Je fais ressortir — confessa esplicitamente — à quel degré Manzoni, lié à la France par Fauriel, a été, en Italie, un représentant et un frère de l'école historique française». Quanto al Lamartine, a parte il plagio del *Cinque Maggio*, non confessato, e del quale anzi fece di tutto per allontanare il sospetto; a parte certi altri giudizî («Je faisais peu de cas de sa tragédie»); nella stessa lettera inviata al Manzoni, si legge, non senza stupore, questo passo: «Je ne vous ferai qu'un reproche, c'est de n'avoir pas créé le genre où vous vouliez exercer un si beau et si puissant talent. Une autre fois faites-le. Sortez du Roman historique, faites nous de l'histoire dans un genre neuf...». È un solo rimprovero; un solo consiglio; ma essi bastano a togliere molto valore all'ammirazione professata qualche riga avanti. Evidentemente Lamartine era ancora lontano dal comprendere tutta la meravigliosa grandezza dei *Promessi Sposi*. — Quanto poi a Chateaubriand e Stendhal... Oh, per questi non farò citazioni contraddittorie! Soltanto mi contenterò di rilevare l'essenziale differenza dei loro spiriti. Il sensista, egotista, irreligioso Stendhal, come avrebbe potuto realmente comprendere il cristiano e cattolico Manzoni? Come l'avrebbe potuto intendere lo stesso Chateaubriand, cattolico bensí, ma, per citare un severo giudizio dello stesso Manzoni, autore di opere «de parti pris où la conscience n'est pour rien?» Confrontiamo, con la scorta del De Lollis, i *Martyrs* coi *Promessi Sposi*: il Manzoni rappresenta di preferenza gli umili, Chateaubriand eroicizza *anche* gli umili; l'uno sente Dio conduttore degli uomini ed è fedele al cristianesimo eterno, l'altro vede gli uomini portatori di Dio ed è entusiasta del cristianesimo primitivo, perchè combattente ed avventuroso; l'uno evita qualsiasi rappresentazione di forza e bellezza esteriore, badando soprattutto allo spirituale, l'altro va alla caccia di belle forme, essendo insomma essenzialmente sensuale e pagano...

«I *Promessi Sposi* dello Chateaubriand — conclude il De Lollis — sono un imparaticcio di scuole di contro a quelli del Manzoni. Pure hanno sempre avuto una notorietà internazionale assai superiore a quella dei *Promessi Sposi* manzoniani. «Da tante cose dipende la celebrità dei libri!» esclama proprio il Manzoni a proposito del libro raro e sconosciuto di Lorenzo Ghirardi sulla peste di Milano... — Il fatto è quello; ma una ragione meno superficiale bisogna pur che ci sia, una spiegazione piú plausibile bisogna darla. — Nonostante le moltissime traduzioni dei *Promessi Sposi*, come si spiega la scarsa conoscenza che i letterati stranieri ne hanno? Piú ancora: come si spiega che l'universalità del genio manzoniano non sia stata sentita né riconosciuta, fuori d'Italia, che da pochissimi, e adeguatamente, forse, da nessuno? E, allargando i termini del problema come mai il Manzoni non ha esercitata alcuna sensibile influenza sull'arte e sul pensiero europeo? —

Può darsi che a tale risultato abbiano concorso, in parte, la lingua dei *Promessi Sposi*, che a uno straniero riesce realmente difficile, e lo stile e l'ironia, squisitamente manzoniani, impossibili a conservarsi in una traduzione: — e si sa come infarcite di grossolani spropositi sieno le traduzioni francesi, tedesche, inglesi, russe, ecc., dei *Promessi Sposi!* Ma le vere ragioni devono essere altre, e piú gravi.

Dal '600 il nostro primato letterario è perdutò. Ciò che dopo il '500 è stato creato in Italia, non ha avuta una vera e propria risonanza europea e mondiale. Dopo i nostri maggiori Cinquecentisti, scrittori «europei» furono Corneille, Racine, Molière, Voltaire, Rousseau, Hugo; Goethe e Schiller; Byron e Shelley... Il Goldoni, il Parini, l'Alfieri il Foscolo, il Leopardi, non possono in ciò competere con quelli. Il caso Manzoni non è dunque isolato: rientra in un fenomeno generale, che riguarderà anche il Carducci, il Pascoli, il Verga, e in un certo senso, e nonostante tutte le apparenze, lo stesso D'Annunzio. In particolare, il Manzoni ebbe a soffrire a causa del suo stesso romanticismo cattolico, equilibrato e rassegnato, che contrastava col romanticismo, protestante od ateo, *faustiano* o ribelle, triste o disperato, che alla fine prevalse in Europa. Tant'è vero che, piú d'ogni altro scrittore italiano, fu conosciuto ed amato all'estero, nel secolo scorso, il Leopardi, disperato negatore, il piú vicino, ad ogni modo, al romanticismo anglo-tedesco.

Ma v'è un'altra ragione, che deriva direttamente dalla prima. Nei *Promessi Sposi* manca un vero e proprio protagonista; o piuttosto c'è, ma è un protagonista che non si vede: la Provvidenza. Vi sono delle grandi figure: il Cardinale, l'Innominato, fra Cristoforo, Don Abbondio; e nessuna di queste incarna lo spirito del secolo XIX. Le grandi figure poetiche di tal secolo sono Faust, Don Giovanni, Prometeo, eroi dell'azione, dell'amore, della ribellione; quelle manzoniane rappresentano precisamente il rovescio, specie Don Abbondio, ch'è la figura piú accarezzata e piú agente del Romanzo. E Don Abbondio, nonostante tutta la sua umanità, universale ed eterna, non può mettersi accanto alle altre, neppure per ragion di contrasto.

Gl'italiani son soliti ormai porre Manzoni sullo stesso piano di Dante. Gli stranieri, credo, non s'indurranno mai a far questo. Giacchè essi possono vedere in Dante la sintesi suprema del Medio Evo, che non essendo esclusivamente e caratteristicamente italiano, riguarda anche le loro nazioni; in Manzoni non possono riconoscere alcuna sintesi di secolo, alcuna sintesi europea.

Tutti però, oltre tutti i confini, dovrebbero riconoscere in Alessandro Manzoni una delle piú grandi e pure voci dello spirito umano, e, come tale, ascoltarla.

Luigi Tonelli.

Il Manzoni a Firenze e la Crusca

Il Manzoni venne a Firenze alla fine di agosto 1827, con tutta la famiglia: con la madre Giulia Beccaria, con la moglie Enrichetta Blondel, con sei figliuoli, tra i quali una bella giovinetta di diciott'anni, la Giulia che andò poi sposa a Massimo d'Azeglio, e con cinque famigli. Allora che si viaggiava con le poste, in quelle massiccie vetture guidate dai postiglioni e tirate da quattro cavalli, non doveva esser cosa molto semplice e facile portare da Milano a Firenze una brigata cosí numerosa, con tutto l'inevitabile ingombro di bagagli e d'impicci, che i romani chiamavano molto efficacemente *impedimenta*. È un peccato che Don Alessandro non ci abbia lasciato un diario di cotesta spedizione, descrivendoci le sue impressioni sul passaggio dell'Appennino, sulla prima occhiata che avrà potuto dare al bel paesaggio toscano, di cui gli si apriva dinanzi la soleggiata magnificenza, e la gradita sorpresa di sentire sulle bocche dei terrazzani quel dolce accento, quella parlata viva e schietta che era stata sempre il suo sospiro. Certamente allora avrà cominciato quella interminabile serie di domande, di « Come si dice ? » che lo debbono aver persuaso della necessità di dare una risciacquata in Arno al suo romanzo, pubblicato da poco, e della cui gloriosa fatica si riposava con il premio d'un viaggio a Firenze.

La Firenze d'allora, piccina piccina ma tutta composta e assettata, nel breve cerchio delle sue mura, nelle sue strade e piazze col bel lastrico pulito, senza polvere e senza fango, col suo fiume popolato dalle barchette dei renajoli e dai navicelli che trasportavan merci e viaggiatori fino a Livorno, coi suoi piccoli Lungarni che si stendevano soltanto, sulla riva destra, dal Ponte alle Grazie, con la Madonnina miracolosa, al Ponte alla Carraia, e sulla sponda sinistra dal Ponte a S. Trinita a poco oltre quello alla Carraja, di fronte alla Locanda dello Shneiderff (ora Palace Hôtel) che era l'albergo di lusso, dove ospitò perfino Carlo Alberto; la Firenze senza illuminazione a gas, con qualche rara lanterna a olio, che faceva meno luce delle lampade accese dinanzi ai tabernacoli, deve aver dato al Manzoni quell'impressione d'intimità casalinga rimastale anc'oggi, nonostante i cambiamenti, e gli ampliamenti che ne hanno un po' alterato il carattere. È da credere che visitando i monumenti, le gallerie, i giardini, tutte le belle cose vedute gli abbiano accresciuto la simpatia anzi l'amore che egli aveva per la città, considerata allora per la mitezza del costume e per l'affluenza d'uomini eletti, italiani e stranieri, che vi convenivano, il giardino d'Italia. Delle sue visite poco sappiamo: è noto che ebbe un'udienza dal Granduca Leopoldo II, dei *Promessi Sposi* lettore e ammiratore, tanto da volere che nelle volte della Meridiana dei Pitti un buon pittore affrescante, il Cianfanelli, ne ritraesse i più importanti episodi, dopo aver visitato in Lombardia i luoghi che si assegnavano scena al romanzo. — La ritrosa modestia, tutta propria del gran lombardo, lo faceva schivo di quanto potesse offenderne l'estrema delicatezza. Pure non poté esimersi dall'accogliere l'invito insistente che gli fece Giovan Pietro Vieusseux di recarsi nel Palazzo Buondelmonti in Piazza Santa Trinita, dov'era al primo piano il Gabinetto Scientifico-Letterario, già allora famoso, per partecipare a una delle consuete riunioni serali, che si tenevano in casa sua al piano di sopra. — Erano riunioni modeste a cui intervenivano gli assidui del *Gabinetto* e gli scrittori dell'*Antologia*, che al fioco lume delle lucernine a olio, dinanzi a un gran tavolone ingombro di periodici e di giornali, o presso agli scaffali della libreria di consultazione che guarnivano le pareti, o sur un divano di tela cerata della forma d'un semicupio, passavano la serata conversando e ciarlando, non senza lasciarsi andare a qualche frizzo o a qualche pungente malignità. Ci convenivano il Niccolini, Giuseppe Montani « Cireneo » dell'*Antologia*, il Capponi, Gabriele Pepe; ci avea fatto una breve apparizione il Leopardi, né ci mancavano quel seccatore orgoglioso di Mario Pieri, di quei convegni cronista non sempre equanime, e Pietro Giordani. — Il 3 settembre — un lunedí — il Vieusseux era tutto in faccende per ricevere l'ospite nuovo, a cui gli assidui del Gabinetto facevano le migliori e piú reverenti accoglienze. Il signor Pietro, tutto glorioso della vittoria ottenuta, ripeteva a tutti sottovoce: « Non è stato che dal Granduca e da me »: quand'ecco capitare in ritardo il Giordani che, si presenta al Manzoni, lo squadra con la lente all'occhio e gli fa, invece di saluto, questa importuna domanda: « È vero che credete ai miracoli ? » Il povero Vieusseux, a quella uscita, non sapendo che fare, allibí, e il Manzoni interdetto anche lui, rispose timidamente: « Eh, è una gran questione ! », e si sentí un po' don Abbondio, di fronte a quel Griso che gli voltò le spalle e si mise a girar per la sala come se niente fosse stato. Caratteraccio, il Giordani; quando era in convento, a un tale che gli domandò come mai il cellerario non andasse al coro con gli altri frati, rispose impudente: « Oh, non lo sa che gli uccelli di rapina « non cantano ? ».

Di cotesta villana uscita del capo dei classicisti non è ricordo nelle *Memorie* del Pieri, che pure registrano quella serata: « Bell'adunanza questa sera in casa Vieus« seux. V'è stato, fra gli altri, Alessandro « Manzoni, celebre poeta e letterato mila« nese.... Egli è il corifeo del romanticismo « italiano.... Non importa.... La sua fiso« nomia palesa a chi l'osserva un animo « gentile ed un alto ingegno ». Che degnazione !

Ma di coteste miserie e cattiverie letterarie non doveva curarsi il Manzoni che, nelle sua bontà e superiorità, si sentiva disposto a perdonare e a compatire. E non pare che se ne avesse a male, perchè il lunedí 17 tornò a quel convegno e v'incontrò il celebre romanista berlinese Leopoldo Savigny. Nel piccolo mondo letterario fiorentino d'allora egli ebbe dappertutto accoglienze cordiali. Andò a visitare la Biblioteca Medicea Laurenziana, e nella penombra del gran Salone di Michelangelo, che da solo accoglieva tutta la preziosa suppellettile, fu riverito dal bibliotecario, il buono e dotto abate Francesco del Furia, che si affrettò a notare nell'albo dei visitatori: « 15 set« tembre 1827. Onorò di sua presenza la no« stra Biblioteca il celebre Poeta Manzoni »; e l'annotazione del Bibliotecario, simile a quelle da lui solitamente fatte per le visite illustri, ci ha defraudato della firma dell'autore dei *Promessi Sposi*, che manca a quella ininterrotta serie di autografi celebri italiani e stranieri.

Breve fu la visita del Manzoni a Firenze, donde partí il primo ottobre, lasciando la ridente dimora del Palazzo Gianfigliazzi, allora Bonaparte nel Lungarno Corsini, ov'era l'albergo delle « Quattro Nazioni » Ma un durevole e manifesto segno della reverenza con cui fu ricevuto appare negli Atti dell'Accademia della Crusca. Qualche settimana dopo la sua partenza, l'11 dicembre 1827, l'Accademia si riuniva alle ore undici nella sala di sua residenza posta nel Palazzo Riccardi. Dei diciotto accademici residenti che formavano il Collegio, quindici intervennero ed erano, oltre l'arciconsolo Giuseppe Gazzeri, gli accademici Gio. Batta Baldelli, Francesco Del Furia, Vincenzo Follini, Lorenzo Collini, Gio. Batta Niccolini, Francesco Tassi, Gaspero Bencini, Luigi Rigoli, Ottaviano Targioni-Tozzetti, Filippo Nesti, Antonio Montalvo, Tommaso Gelli, Gino Capponi, Francesco Poggi vice-segretario. Erano assenti, per incomodo di salute, il segretario abate Gio Batta Zannoni, e per altri motivi il prof. Francesco Pacchiani, e Pietro Bagnoli. — Bell'accolta di uomini letterati ed eruditi, di svariata dottrina, di molti dei quali dura ancora il ricordo oltre la ristretta chiostra accademica. « Domandatosi.... se rimanessero posti scoperti nel ruolo degli accademici corrispondenti, è stato risposto rimanervene due, e questi serbarsi dall'Accademia pel caso che si presentino uomini di raro ingegno, cui voglia tosto dar argomento di particolare stima col fargli di suo collegio. Si è allora soggiunto esserci appunto il caso nella persona del Conte Alessandro Manzoni, il quale in ispecial modo col suo romanzo *I Promessi Sposi*, poco fa pubblicato, ha fatto palese e quanto eccellente ingegno ei si abbia, e quanto grande sia in Lui la perizia e la cura del nostro gentile idioma.

« Prima però di esplorare la volontà dell'Accademia intorno a questa nomina, si è creduto necessario premettere un partito affine di conoscere se ella fosse veramente nella disposizione di eleggere. — Giratosi questo partito, è risultato che fosse, da tutti i voti, favorevole. — Giratosi quindi il partito per la nomina, e aperte le quindici polizze, si è in tutte trovato scritto: *Conte Alessandro Manzoni*. Perciò l'Arciconsolo ha dichiarato che questi è eletto accademico corrispondente con tutti i voti favorevoli ».

Cosí il verbale accademico, che rispecchia fedelmente le norme tradizionali con le quali l'Accademia procedeva all'elezione dei suoi soci. Occorreva peraltro la sanzione del Granduca, che non mancò e venne con il rescritto del 5 gennaio 1828.

Comunicata all'eletto la sua nomina a corrispondente, Alessandro Manzoni, indirizzava al Segretario G. B. Zannoni la seguente lettera che si conserva nel Museo dell'Accademia della Crusca, insieme con tanti altri autografi preziosi d'illustri accademici.

> *Chiarissimo e Pregiatissimo Signore,*
>
> L'onore compartitomi dall'Accademia della Crusca, coll'ascrivermi, e in così favorevoli termini, fra gli Accademici corrispondenti, mi riempie di confusione insieme e di gratitudine. Nell'approvazione che S. A. I e R. il Gran Duca s'è degnato di dare a tal nomina, riconosco un nuovo segno di quella Augusta Benignità, alla quale, in uno colla più umile devozione, io aveva già consecrata la più profonda riconoscenza.
>
> È piaciuto all'Accademia di aggregarsi un discepolo, e di premiare in me, come un merito, l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua. Altri potrà forse accagionar di soverchia indulgenza un tale consiglio; a me s'addice e giova sentirne la generosità e la degnazione. Vorrei poter contestare all'illustre Consesso questi miei sentimenti, e rendere ad ognuno dei Signori Accademici Residenti grazie singolari del benevolo suffragio. Non sapendo come adempiere direttamente un tale ufficio, senza indiscrezione, e senza importunità, ardisco rivolgermi a Lei, perchè voglia far le mie parti.
>
> A un tanto onore mi si aggiunge quello di riceverne da Lei l'annunzio; e con ciò mi si porge una ben gioconda occasione di ricordarle la servitù che ebbi la ventura di contrarre con Lei, nel mio troppo breve soggiorno costì. Piacciale gradirne di nuovo l'offerta e le proteste insieme dell'alta stima e del sincero ossequio, con che ho l'onore di rassegnarmele.
>
> *Milano, 17 gennaio 1828,*
>
> Dev.mo Obblig.mo Servitore
> ALESSANDRO MANZONI.
>
> (*Al Segretario Sig. G. B. Zannoni*).

Anche in questa lettera appare la modestia sincera e la cristiana umiltà del Manzoni. Le sue non sono smancerie né smorfie accademiche, perché egli era veramente commosso per l'onore conferitogli e per la benevolenza ond'era stato fatto segno nel suo « troppo breve soggiorno » in Firenze, a cui lo legavano « l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la « lingua », della quale la vecchia Accademia *era* il segnacolo.

Che se, ambedue redivivi, il Giordani gli domandasse ancora: « È vero che credete ai miracoli ? » — forse il buon Conte Alessandro, con un suo sorrisetto ambrosiano, gli potrebbe rispondere: « E perchè no ? »

Guido Biagi.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO al " MARZOCCO „ dal 1 Giugno 1923 al 31 Dicembre, L. 10, estero L. 21. Abbonam. dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati L. 16. Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del " Marzocco „ Via E. Poggi 1, Firenze, Casella postale 439.

Le opere storiche

Può sembrare strano, ed è infatti, ove non si conferisca alla parola un significato estensivo che non le compete, l'attribuire al Manzoni la qualifica di storico. Tuttavia è noto che alcuni suoi lavori sono, o per lo meno come tali egli ebbe animo di scriverli, prettamente storici; ma non è un detrarre alla fama del principe dei romantici italiani se affermiamo che essi non aggiungono nessuna fronda d'alloro alla sua corona. La prova del senso storico e della potenza ricostruttrice di Alessandro Manzoni è altrove; è nella rappresentazione viva e vibrante della società milanese del seicento.

E così doveva essere, perché al Manzoni, temperamento artistico, la storia si presentava non come fine a se stessa, ma come orditura e quindi elemento accessorio delle sue opere. Piú tardi, quando cioè avrà compiuti e perfezionati i suoi capolavori, egli rinnegherà nel Discorso sul romanzo storico la mescolanza del vero e dell'immaginario come prodotto ibrido che non appaga né il raziocinio né la fantasia; ma, negli anni giovanili, aveva desiderata e cercata quella mescolanza, elevandola a canone d'arte e considerandola come fortunata risorsa per dare nuovo vigore alla poesia. « Radunare i tratti caratteristici d'un'epoca della società e svilupparli in un'azione, trarre profitto dalla storia senza mettersi in concorrenza con essa..., questo mi pare ancora riservato alla poesia e che essa sola può fare »: ecco il succo delle sue discussioni col Fauriel quando incominciò a balenargli nella mente l'idea dei *Promessi Sposi*.

⁂

Ma della storia come elemento di poesia egli aveva già fatto esperienza con l'*Adelchi*, e la necessità di procurarsi di quella una conoscenza non superficiale lo aveva portato a sprofondarsi nello studio delle collezioni muratoriane. Gli storici dei suoi tempi erano rimasti nel vago e nell'impreciso e non soddisfacevano appieno ai bisogni della sua arte. Occorreva veder chiaro nelle condizioni generali della società durante il periodo barbarico, conoscere piú a fondo le condizioni dei popoli vinti; bisognava scendere dalle grandi figure alla folla anonima. Da questa preparazione scaturí il primo lavoro puramente storico, il *Discorso sui Longobardi*. Scrive il Sainte-Beuve che il Manzoni usava riassumere piacevolmente il contenuto del suo Discorso, dicendo aver egli fatto sapere agli storici suoi contemporanei che non sapevano niente, che neppur lui aveva niente da dire e li pregava, dopo ciò, di attendere a migliori studi per farci sapere qualche cosa. In realtà, a parte la piacevolezza, non era affatto vero che egli non avesse avuto nulla da dire. Rinnegato il vecchio schema dell'idillica concordia tra vincitori e vinti e della conseguente fusione tra romani e longobardi, cadeva la tesi machiavellica, cara ai neoghibellini, del papato che, con la chiamata dei franchi, aveva ostacolata la unificazione della penisola. Posto cosí il problema presentava, comecchessia, una soluzione che poteva essere o no accettata, ma restava pur sempre storico; se non che il Manzoni lo trasformava in un problema morale e si erigeva da spettatore a giudice. Tra papi e longobardi chi rappresentava il diritto della moltitudine ed era in grado di intenderne i voti ? Indubbiamente i papi che avevano assunto il compito di proteggere e difendere dai barbari oppressori i miseri italiani ridotti in schiavitú; per conseguenza, dalla parte del papa stava la ragione, dalla parte del re longobardo il torto. E come un buon moralista alla fine del suo racconto conchiude esaltando i buoni e prosternando i pravi, cosí egli manifestava con ingenuo candore il suo sentimento di avversione contro coloro che deliberatamente si proponevano il male degli uomini e, per soprappiú, di uomini che non erano in condizione di reagire.

Mal si comprende poi come mai il Manzoni non avvertisse l'incongruenza di giudicare il passato con i principî d'una morale assoluta e senza rendersi conto che, pur riconoscendo un valore inalterabile e perenne alle dottrine del Cristianesimo, praticamente queste subivano l'influsso e le menomazioni dei tempi e dei vari gradi di civiltà. Ciò è anche piú evidente nell'altra sua opera la *Storia della colonna infame*, dove diventa addirittura giudice, dopo due secoli, di giudici che sentivano e ragionavano con l'anima di uomini del Seicento. Che la condanna contro il Mora e contro il Piazza, accusati come untori, dovesse apparire agli occhi d'un uomo dell'ottocento iniqua, nessuno contesta; ma la questione per lo storico deve assumere un aspetto molto diverso, perché egli non può contentarsi di riesaminare il processo con le leggi alla mano, disinteressandosi dell'ambiente, dello stato degli animi, delle opinioni predominanti anche se infette di superstizione e di errore, opinioni che travolgevano in uno stesso gorgo infido il sentimento ignaro della folla e la coscienza dei giudici. Chi volle cercare una giustificazione alla tesi del Manzoni dovette ricondurre il problema sul terreno della legalità del giudizio e sulla deliberata volontà dei giudici di soffocare la verità per timore del biasimo e del danno che sarebbe potuto derivare ad essi da una assoluzione; ma tutto ciò — ripeto — è uno straniarsi dalla storia per ricadere nella morale e nei principî dell'assoluta giustizia.

⁂

Il preconcetto moralistico doveva necessariamente segnare d'un crisma di inferiorità e di deficienza l'opera storica del Manzoni. Di ciò si ha una riprova nella indifferenza, con la quale fu accolto, dopo la sua morte, l'unico e il maggior suo lavoro storico nato spontaneamente e non, come i precedenti, con l'impronta di studio preparatorio o di *excursus* di due creazioni artistiche. Alludo al saggio comparativo tra *La rivoluzione francese del 1789 e le rivoluzione italiana del* 1859. Scritto nell'età senile e lasciato incompiuto (non abbiamo, come è noto, che la sola parte concernente la rivoluzione francese), sembra che lo stesso autore non avesse alcuna intenzione di pubblicarlo. Mancante della parte per noi piú interessante, il Saggio, venendo alla luce dopo che sulla grande rivoluzione sí erano avute opere di capitale importanza, quali, per citar le maggiori, quelle del Thiers, del Carlyle, del Michelet, del Blanc, del Quinet, del Sybel, del Taine, non poteva aver fortuna, a meno che non lo soccorresse un afflato di originalità. Invece esso servì a dimostrare che il Manzoni era invecchiato sull'idea fissa dell'interpretazione moralistica della storia, « magistra vitae », che gettava lui allo sbaraglio delle facili condanne e delle edificanti apologie della virtú, ma non insegnava nulla agli uomini. Intanto è da osservare che egli poneva nella prefazione una tesi, di cui avrebbe poi data la dimostrazione. La tesi era questa: che nella rivoluzione francese si ebbe l'oppressione del paese sotto il nome di libertà e la difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro governo che avesse la condizione della durata; nella rivoluzione italiana, per converso, la libertà, lungi dall'essere oppressa dalla rivoluzione nacque dalla rivoluzione medesima e ai governi distrutti poté sottentrare un nuovo governo con una pacifica quasi unanimità di liberi voleri.

La dimostrazione poteva essere molto semplice, se si fosse attenuta al puro e nudo svolgimento dei fatti, ma il parallelo tra le due rivoluzioni sarebbe rimasto senza significato e senza valore; occorreva un po' di ermeneutica storica, cercare il perché. E si ripresenta allora il Manzoni in veste di giudice che interpreta gli avvenimenti con la lente della legalità. Gli Stati generali erano stati convocati dal Re per concorrere con lui a superare le difficoltà, in cui lo Stato si trovava; invece uno di essi, il Terzo, si trasformò in Assemblea generale della Nazione contro il divieto dello stesso re (prima illegalità). Lo stesso Terzo Stato invitò gli altri due Ordini alla verificazione dei poteri, altrimenti avrebbe fatto da solo, ma non ne aveva diritto (seconda illegalità). Di questo passo il lettore può immaginare su quale cumulo di illegalità si sia affermata la rivoluzione; ma tutto ciò che prova ? La rivoluzione è rivoluzione e non discute avendo dinanzi il codice, si sarebbe potuto obiettare; ma il Manzoni risponde: Non era affatto necessario che il governo di Luigi XVI fosse distrutto per ottenere i miglioramenti desiderati. E non ricordava, pare, l'opuscolo dell'abate Sieyès: « Che cosa è il Terzo Stato ? Tutto. Che cosa è stato finora ? Nulla ». Curiosa certamente sarebbe riuscita la giustificazione della rivoluzione italiana appena accennata nelle pagine introduttive. Perché doveva essere negato all'una di distruggere il governo costituito e doveva esser lecito all'altra ? Perché, dice il Manzoni, i governi italiani non eran legittimi; ma, in conclusione, chi è questo supremo giudice che valuta i motivi di legittimità nella storia ?

E infine come tacere il senso di insoddisfazione che reca al lettore il considerare le due rivoluzioni come due fatti isolati senza reciproca dipendenza, quasi che la francese non avesse in nessuna guisa contribuito a preparare la rivoluzione italiana, quasi che fosse possibile immaginare questa non preceduta da quella ?

Vero è che se il Manzoni tornasse al mondo, potrebbe bonariamente ripetere a me e a quanti prima di me hanno giudicata con severità la sua opera di storico, la conclusione d'un capitolo del suo romanzo: « la storia è costretta a indovinare; fortuna che c'è avvezza »; e potrebbe aggiungere: « Io ho fatto del mio meglio perché servisse almeno a moralizzare gli uomini. Se non ci son riuscito, la colpa non è mia ».

Antonio Panella.

Il giusto

La giustizia è una delle voci ispiratrici dell'arte manzoniana, che non lascia mai i fatti morali senza una sanzione, e quando viene arrestata da un'indecisione di giudizio — come nel caso di Napoleone — affida il giudizio ai posteri, ma s'inchina intanto alla « vasta orma » impressa da Dio nello spirito umano e pone accanto al dramma della caduta il conforto supremo della fede. Del resto con Napoleone siamo già nel turbine di quei drammi storici che il Manzoni non si peritava di giudicare, ma sottoponeva alla giustizia suprema di Dio. È vero però che nella sua astensione dal giudicare non entrava affatto una neutralità che la sua morale cristiana non gli avrebbe consentito. C'era invece una tristezza pensosa che velava di un'ombra il suo sguardo infallibile: una religiosa accettazione della realtà umana: una contenuta passione che investiva il male e il bene e li sollevava in una sfera ideale dove potessero trovare un criterio superiore di valutazione: naturalmente il criterio cristiano.

Ora questa religiosità fondamentale, che dominava il suo mondo fantastico e il suo mondo dialettico, dominò anche quasi tutta la vita lunghissima del Manzoni. Sicché sembra per un lato rinnovarsi in lui, dopo sei secoli, l'unità formidabile dell'artista e dell'uomo che siamo soliti ammirare in Dante.

Ma d'altra parte fra Dante e Manzoni, fra i due atleti della poesia cristiana, c'è un contrasto vivissimo, che è intuitivo per tutti.

Anzi, poiché qui si vuol parlare dell'uomo soltanto, il giusto Dante e il giusto Manzoni sembrano militi di una legge diversa, sembrano armati di una diversa misura, pur servendo agli stessi fini e alla stessa causa.

Dante può impegnarsi in una continua battaglia, può gettarsi con foga a cento sbaragli, perché ha conquistato una piena sicurezza di sé. Il Manzoni invece è padrone di una sola certezza, quella religiosa — e anch'essa conquistata con una crisi tormentosa —; ma al di sotto di questa certezza è alle prese ogni momento con nuove responsabilità intellettuali, che esauriscono le sue energie morali in un gioco incessante di dubbi, di analisi, di scomposizioni, cospiranti a trattenerlo fatalmente al di qua dell'azione.

La sua lettera famosa a coloro che volevano farlo deputato del collegio di Arona è la confessione tipica della sua inettitudine all'azione positiva. Gli mancava — scriveva egli stesso — « quel saper discernere il punto « o un punto, dove il desiderabile s'incontri « col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il « primo ». E aggiungeva che il desiderabile si guarderebbe dal proporlo, perché, ardito a chiacchiere fino al paradosso, vedeva mille dubbi e complicazioni appena si affacciasse la necessità di una deliberazione. Sicché in molti casi, e specialmente nei piú importanti, il costrutto del suo parlare sarebbe stato questo: « nego tutto e non propongo nulla ».

Perché il Manzoni giungesse a confessarsi così, il Manzoni, che non amava svelare agli altri la sua intimità, bisogna dire che fosse atterrito dalla prospettiva di un mandato parlamentare, che contrastava recisamente al suo temperamento.

È questa una forma di quella sua « paura intellettuale », come fu chiamata, che arretrava dinanzi alla conclusione: paura che avrebbe tutto l'aspetto dello scetticismo, se non sapessimo che essa riguardava i fatti e le idee della relatività terrena, mentre non incrinava la salda compagine del suo mondo assoluto.

È insomma una specie di mania critica, che non riusciamo bene a vedere se dipenda dalla sua meravigliosa agilità e ricchezza dialettica, o se al contrario determini essa tanta abbondanza e sottigliezza di ragionamento. Sono probabilmente due espressioni di uno stesso atteggiamento spirituale, al quale non è estranea neppure la grande libertà fantastica del Manzoni, pur subordinata a una incrollabile concezione cristiana.

Ma è interessante vedere i riflessi di codesto atteggiamento nella vita privata e pubblica del Manzoni.

Nel complesso la vita privata ci appare grigia e monotona. Non abbiamo l'impressione che vi filtri una luce estetica: e quanto alla luce morale, è quella di ogni comune famiglia borghese. Ma proprio qui dove vorremmo cedere a una delusione siamo invece costretti ad ammirare. Si pensi al peso che avevano sentito tanti uomini di genio nella famiglia comune, nella donna comune, nei figli, nelle occupazioni di ogni giorno: si pensi ai surrogati che avevano messo al posto di tanti pesi e di tanti fastidî: alle tante unioni irregolari, agli amori tempestosi, ai cinici abbandoni, alle infedeltà, alle avventure indecorose. Non occorre far nomi: ma se vogliamo riabilitare questa superba gente degli uomini di genio, se vogliamo — noi che siamo disposti, e a ragione, a perdonare ad essa tante cose — nominare alcuni a cui nulla abbiamo da perdonare, fra questi alcuni dobbiamo porre, primissimo forse, il Manzoni. E allora ci accorgiamo che per lui la famiglia non era la cosa relativa e secondaria che un intelletto sovrano può sacrificare al suo capriccio: che per lui la legge familiare era una legge sacra e inviolabile. Cristiano ? Sí: ma cristiano era anche il visconte di Chateaubriand, che viveva come viveva.... Diciamo piuttosto: giusto.

E giusto anche ci appare l'uomo pubblico, se così si può chiamare per quelle rare occasioni che ebbe di esprimere una volontà collettiva, un'aspirazione comune: parlo sempre dell'uomo, e non dell'artista. Unitario della prim'ora, tutte le volte che si trovò ad agire, a votare, a pronunciarsi per una causa politica, lo fece con spirito coerentemente e fermamente italiano.

Senonché qui appunto si palesano i limiti di questa giustizia idealistica del Man-

Firenze - G. BARBÈRA - Editore

Recentissime pubblicazioni Manzoniane

Nella nuova Collezione *Opera omnia:*

TUTTE LE OPERE
di Alessandro Manzoni
RACCOLTE IN UN SOL VOLUME
Prefazione, Indici, Ritratti, Autografi
a cura di **G. Lesca**

Un magnifico volume in carta *Oxford*, legato in tela-pergamena, di circa 1200 pagine **Lire 50.**

Nella *Collezione Diamante:*

Tutte le opere di A. Manzoni
a cura di **G. Lesca**

Vol. I. - Liriche, Tragedie, ecc.
» II. - Morale cattolica.
» III. e IV. - I Promessi Sposi.
» V. - Colonna infame.
» VI. - Scritti filosofici.
» VII. - Storia Longobardica.
» VIII. - Scritti sulla lingua italiana.
» IX. - Rivoluzione Francese.

I nove volumi in brochure, **L. 72.**
» » legati in tela » **108.**

Mobilino artistico di legno patinato, stile sec. XIX, per la collezione Manzoniana, **Lire 40.**

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI. Milano

I PRIMI E GLI ULTIMI ANNI
DI ALESSANDRO MANZONI

I.
I primi anni di A. Manzoni
Spigolature
di ANTONIO STOPPANI

II.
Memorie Manzoniane
di CRISTOFORO FABRIS

Il volume di circa 350 pag. che viene pubblicato in occasione del Centenario Manzoniano sarà messo in vendita il 31 Maggio. L. 7,50

Mandare prenotazioni.

zoni. La giustizia patriottica era intorno a lui una giustizia d'azione, di lotta, di offerta. Forse anzi in questa passione vi era un lievito se non di ingiustizia, di scarsa equità, di poca obbiettività: vi era insomma la scoria del relativo che poteva appannare alquanto la tersa luminosità dell'assoluto. Il Manzoni era nell'assoluto. E quanto all'arte, non ci fu danno di sorta: tutt'altro: perché adesso, a distanza di tanti decenni riusciamo ormai a sollevare la gesta nazionale nella sfera dell'universale dove si incontra coi grandi valori ideali dei *Promessi Sposi*. Ma nel campo dell'azione alla figura del Manzoni manca l'aureola eroica che cinge la fronte di altri pur minori di lui.

Non è il caso di trarne giudizî. Era fatto cosí, ed era il Manzoni. Ma egli stesso sentí un'ammirazione istintiva per Cavour, per Garibaldi, per i protagonisti di un mondo militante dal quale si sentiva escluso. Ed essi ricambiarono il culto profondo alla sovranità del suo pensiero e dell'arte sua.

La giustizia il Manzoni la praticò, e nel modo più severo, anche verso se stesso. Riconobbe i suoi limiti e si chiuse in essi con una certa gelosa preoccupazione, con un'umiltà un po' insistente, che poterono sembrare perfino egoismo. Ma pensiamo ai poveri risultati che avremmo avuti da un Manzoni più facile a mescolarsi alle faccende degli altri e non avremo nulla da rimpiangere.

Piuttosto una delusione piú amara ci viene dal silenzio quasi assoluto delle sue lettere sui suoi piú profondi movimenti spirituali, su la storia della sua coscienza. La coscienza cristiana del Manzoni è un dato sicuro e inalterabile: ma tutte le forze che vissero e lottarono sotto l'imperativo cristiano ci sfuggono ostinatamente. La freddezza epistolare del grande scrittore, la ripugnanza evidente a confessarsi con gli altri, quell'istinto severo di bastare a se stesso e di non aver bisogno di chiedere sussidi allo spirito altrui, non ci devono trarre in inganno: le tempeste dovettero agitare anche il suo cuore: ma egli le chiudeva in se stesso, come parlava raramente dei suoi nervi malati.

Si sa che della conversione giovanile non parlava mai: ma altre crisi ci furono nella sua giovinezza che egli suggellò per sempre nella coscienza. Ebbe notizia il Manzoni della dubbia paternità del suo padre legale, Pietro Manzoni? È un interrogativo formidabile, e io penso che quanti parlano della sua conversione dovrebbero tenerne conto: tanto piú che la conversione comprese, oltre il figlio, anche la madre.

Ma evidentemente anche la coscienza era per il Manzoni una cosa sacra, dove Dio si rivelava, e dove parlavano voci sublimi da non dare in pascolo agli altri. Cosí tutto cospirava a fare di lui un uomo spiritualmente ripiegato su se stesso, mentre poi la sua stessa umiltà cristiana lo rendeva mite, generoso, indulgente con quanti gli erano vicini. E fra le anime prossime a lui due soprattutto sembrano degne di lui e da lui predilette: l'angelica Enrichetta Blondel e la figlia Vittoria Giorgini, che ritorna viva dinanzi a noi per la recente pubblicazione su *Manzoni intimo* dovuta a Michele Scherillo.

Un altro interrogativo, ma di facile risposta, è questo: Ebbe il Manzoni la coscienza della propria grandezza? Naturalmente sí: ma di qui nasceva un dissidio fra questa coscienza e l'umiltà cristiana. Dissidio ch'egli componeva con una rinuncia piena e sincera: si legga la lettera notissima a Marco Coen, dove la grandezza terrena è severamente apprezzata.

Un «superbo dolore» chiamò il Manzoni la grandezza di questo mondo: ma egli vi sostituí quanto poté la legge della coscienza, e cercò di essere grande nel solo modo che la sua fede gli consentiva: essendo giusto.

Arturo Pompeati.

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE ::

RECENTISSIMA
PUBBLICAZIONE

ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI

RIVEDUTI NEL TESTO E ANNOTATI
DA ERMENEGILDO PISTELLI

Volume di pagg. XXIV-526, stampato su carta India, con due ritratti e tre autografi . . . . . L. 20.—

Questa nuova edizione dei *Promessi Sposi*, che non ha veste scolastica, è destinata a chi, dopo la scuola, vorrà ancora — e dovrebbero volere tutti gli italiani — tenerli nella sua piccola biblioteca, tra i libri più cari e più spesso riletti.

In una distinzione a orecchio tra libri facili e difficili, accettata dai più, è ormai convenuto che i *Promessi Sposi* sono un libro facile. È un pregiudizio.

Il commento del Pistelli, lontano da ogni ingombrante erudizione, mette in rilievo tutto ciò che al lettore potrebbe sfuggire di quanto il Manzoni ha sparso a piene mani nelle pagine immortali: pensieri sempre originali, osservazioni profonde, immagini possenti.

L'edizione elegantissima è arricchita da cinque tavole fuori testo, fra cui alcune inedite.

Il Catalogo generale si spedisce gratis e franco dall'Editore:
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

Carlo Goldoni, Verdi-Wagner, Leonardo da Vinci (Numeri unici del **MARZOCCO** a lire DUE ciascuno). **Giuseppe Garibaldi, Sicilia-Calabria, Giorgio Vasari, Pasquale Villari, Trieste-Trento, Raffaello da Urbino, Dante a Firenze, Antonio Canova** (Ciascun numero a lire UNA). - Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. **14**; richieste al *Marzocco*. Cas. post. 439, Firenze.

MARGINALIA

Gli illustratori

A far solo un elenco delle opere d'arte suggerite o ispirate, in cento anni, dai *Promessi Sposi* si passerebbe il migliaio di pezzi, dalle litografie del Pinelli ai disegni del Fattori, dalle storiette che Nicola Cianfanelli dipinse dopo il 1837 in un soffitto del quartiere della Meridiana a Palazzo Pitti, alle tele di Mosè Bianchi e di Domenico Morelli, per limitarsi a due nomi e a due scuole. Insignificanti o mediocri cose, le piú, come quelle che, se narrative, non fanno che tradurre figurativamente la creazione letteraria, precisandola, necessariamente, là dove era volutamente imprecisa, appesantendola d'elementi che lo scrittore aveva voluto e potuto trascurare, deformandola spesso, facendo quasi sempre di un motivo squisito un volgare quadretto di genere.

Migliori le cose ove il disegnatore o il pittore ricreano a lor modo questa e quella figura manzoniana; ma quante Lucie zuccherose, quanti Renzi babbei, e Gertrudi isteriche e Innominati mattoidi, per un paio di tipi possibili anche se lontani dalla concezione manzoniana!

Per questo, la figurazione sporadica ha scarso valore; non è commento o interpretazione compiuta dell'opera d'arte, come la illustrazione eseguita a tale scopo e per tale intento.

E qui, trascurando quei primi tentativi delle spassose vignette ove — come in quelle del Batelli di Firenze — le scene si svolgono in qualche cantuccio di una Lombardia o di una Toscana dei primi dell'ottocento, si arriva alla famosa illustrazione per l'edizione iniziata dal Guglielmini nel 1840, e di cui fu massima parte Francesco Gonin.

Se ne è detto un gran male; troppo di male a parer mio. A sfogliare oggi quelle dispense, che costarono al Manzoni tante cure e tanti affanni, si sente che la figurazione aderisce pienamente all'opera letteraria. È un commento misurato, quasi in sordina, senza sopraffazione che potremmo dire archeologica, senza imposizione tipologica.

Il Manzoni, a malgrado avesse non poche angustie per le lentezze dell'artista, ed avesse su l'ultimo a lamentarne un po' la trascuratezza e la stanchezza, fu assai soddisfatto dell'opera dell'amico, forse perché, come ho detto, non sopraffaceva e non si sostituiva al racconto.

Sembra del resto che il romanziere, pur dando suggerimenti e curando le illustrazioni nei minimi particolari, non avesse una precisa immagine delle persone del racconto. Come nel romanzo, erano forse rimaste un po' indeterminate anche nella sua fantasia.

Per questo, subito appena stabilita la collaborazione del Gonin, era impaziente di vedere i primi disegni; e scriveva all'amico (2 genn. 1840): «Io m'andava figurando che ci fossero già cinque o sei care nuove creature, e n'ero innamorato, come i principi dei romanzi d'una volta, di principesse non ancor viste». Forse nei tratti precisati dall'artista egli andava ritrovando alcuni di quelli balenatigli or l'una or l'altra volta; ché non si può immaginare il Manzoni mancasse al punto di fantasia figurativa da non aver dato un volto, fosse pure indeterminato, fosse pure fuggevole e mutevole, a ciascuna di quelle sue cosí vive creature.

L'impazienza e l'attesa furono compensate col primo invio; ed è noto l'entusiasmo dello scrittore per «il bel frate», per «quel *car magon* di Lucia» per «quella cara stizza di Renzo» e per la scena del dottore Azzeccagarbugli.

Cosí, mentre il Moja nelle poche scene a grande sfondo, dava forse al racconto una grandiosità scenica, una vastità di veduta che nella finzione letteraria non aveva, il Gonin rimaneva piuttosto entro il ristretto cerchio dell'episodio, senza troppo sfoggio di erudizione, ma con tanto di umano. Proprio come nel romanzo, ove tutto ha tanto di vissuto, che c'è chi cerca ancora documenti d'archivio sulle creature manzoniane.

Dopo l'illustrazione goniniana è passato un mezzo secolo prima che se ne avesse un'altra da porle a confronto; ché non vanno considerate oltre il loro scopo commerciale quelle dell'Edel, del Sanesi o del Cenni per le edizioni del Perino, del Carrara, o del Garbini.

Ma quella del Previati è veramente una illustrazione ai *Promessi Sposi*; o è piuttosto una serie di figurazioni ispirate dai *Promessi Sposi?* Certo l'artista tanto meglio riesce quanto piú s'allontana dallo scrittore. Quando deve dar forme precise alle grandi figure: Renzo e Lucia, Padre Cristoforo e il Cardinal Federigo, è come impacciato, come freddato dal suggerimento letterario. Ricreare, sia pure in altra forma e con altri mezzi di espressione, quello che è stato creato, è impossibile. E nessuno, credo, ha mai sostituito le immagini previatane dei protagonisti a quelle sorte quasi spontaneamente nella fantasia — siano pur labili ed indeterminate — alla lettura del romanzo, o a quelle del vecchio Gonin.

Quando invece il Previati può avvolgere l'episodio nell'ombra, lasciandogli quella indeterminatezza plastica che ha nel racconto, sembra abbia un piú ampio respiro. Il suggerimento letterario equivale alla estrinsecazione figurativa.

Quando poi può spaziare libero in un mezzo storico ricostruito con maggior precisione e direi preoccupazione che non sia nel romanzo, e può muover masse e gruppi a suo agio, allora, allora specialmente il Previati fa opera d'arte. Ma allora, anche, il suggerimento letterario è spesso minimo; e per questo forse meglio passibile di sviluppo figurativo.

Voler precisare tutto, voler sottolineare tutto è un errore per un illustratore. Ed è uno dei tanti errori della copiosa illustrazione, che Ezio Castellucci ha compiuto qualche anno fa per la edizione del Quintieri; ed è il piú grave. La figurazione sopraffà la narrazione, spezzettando gli episodi in una successione ossessionante. Non c'è respiro, e non c'è misura. Urta poi l'eccesso caricaturale. Se si eccettua la figura di Cecilia, tutto è qui comico, d'un comico sguaiato e tutt'altro che nostrano, dalla figura di fra Cristoforo a quella dell'Innominato, mentre donna Prassede e don Ferrante sembrano gente del tempo nostro. Appena si salva il Cardinal Borromeo. E la scena di Lucia ai piedi dell'Innominato sembra una caricatura per giornale umoristico: una cosa di pessimo gusto.

Neppure alla *Secchia Rapita* s'attaglierebbe una illustrazione simile; ché v'è nel poema burlesco piú di misura: misura tutta italiana. Mentre in quei tipi zotici e volgari del Castellucci v'è piú di tedesco e d'olandese che non d'italiano. Sembrano i villani di Breughel e di Teniers, ma piú imbestialiti e abbrutiti. Anche le scene che piú si potevano prestare ad una interpretazione che avesse del caricaturale — il tumulto del pane, gli orrori della peste, i lazzi dei monatti — diventano disgustose per l'eccesso di sguaiataggine.

Sí che si chiude il volume ripensando volentieri alla garbatezza di Francesco Gonin, che rimane, almeno finora, il solo vero e proprio illustratore dei *Promessi Sposi*.

N. T.

★ **Ricordi del Manzoni nel carteggio di un Dalmata.** — Togliamo questi ricordi manzoniani da due lettere di Paolo Mazzoleni, nobilissimo patriotta della Dalmazia, concittadino del Tommaseo: dalla sua Sebenico le scriveva cinquant'anni fa a Eugenio Camerini, che allora viveva a Milano, segretario di quell'Accademia scientifico-letteraria e curatore per il Sonzogno della *Biblioteca classica economica*. Naturalmente il buon Dalmata, all'annunzio della morte del Manzoni, col nome del grandissimo lombardo e con l'accorato pensiero a chi potesse seguitarne degnamente la tradizione, lega subito il nome del suo Tommaseo; e del Tommaseo ricorda poi al Camerini un assai vivo profilo fisico-morale del Manzoni a quarant'anni, quale lo aveva visto il Tommaseo ventiquattrenne nel 1825.

Toccò in sorte al Mazzoleni, morto più che novantenne pochi mesi or sono, di vedere i nuovi destini d'Italia, ma anche di dover esulare dalla sua città, staccata dalla Patria italiana. Per piú di mezzo secolo, nella sua Sebenico egli fu primo sulla breccia contro l'Austria snazionalizzatrice e contro l'invasione slava; col monumento al Tommaseo che fra mille difficoltà egli promosse e seppe degnamente inaugurare, volle ricordato ai concittadini e a tutti gli Italiani il figlio piú glorioso della Dalmazia nel secolo scorso; e con la sempre fervida parola e con le sue pubblicazioni proseguí senza posa la esaltazione del carattere italiano della Dalmazia, e dei piú degni rappresentanti che quella terra dette alla cultura nostra nell'ottocento: il Mussafia, il De Visiani, il Lubin e altri. Del maggio 1921 è una sua conferenza tenuta per il centenario dantesco nella «Società del Casino» di Sebenico, col titolo *Niccolò Tommaseo e Dante Alighieri;* e qui i ricordi dei funerali del Tommaseo in Santa Croce si consertano con quelli delle feste dantesche fiorentine del 1865. Di questa, che fu probabilmente l'ultima pubblicazione del Mazzoleni, abbiamo innanzi un esemplare dedicato da Laurana d'Istria, nell'ottobre del '21, «alla Biblioteca Nazionale di Firenze che serba gelosamente le opere di Niccolò Tommaseo»; e l'opuscolo è stampato a Zara da Spiridione Artale, che qui ricorda il Tommaseo come suo «secondo padre». Queste tradizioni, questi vincoli di famiglia non escano di mente agli Italiani!

Or ecco i passi delle due lettere, che anche si conservano col carteggio del Camerini, nella nostra Nazionale:

Sebenico, 29 Maggio 1873.

«.... Il telegrafo ci portò il triste annunzio che un grand'astro si è spento in Milano. Benché il Manzoni avesse 88 anni, l'infausta notizia mi fece dolorosa impressione. Ditemi, caro Camerini, se fra i giovani che sorgono vi sia uno che prometta di emulare i sommi che in questi ultimi anni si spensero. Io penso che no: — Se qualche scritto notabile uscisse sul Manzoni, vi prego di mandarmelo sotto fascia. Forse che anche voi scriverete sul grand'uomo. Il Tommaseo non serberà certo il silenzio»....

Sebenico, 21 Ottobre '73.

«... penso che stampando il Sonzogno le poesie del Manzoni forse le dedicherete al Tommaseo, che molto vi stima. E non sarebbe male, anche sul riflesso che il Manzoni amava molto il Tommaseo, e che quest'ultimo scrisse un sapiente studio sulle opere del primo, studio lunghissimo, e che si legge nel volume *Ispirazione ed arte*, uscito del 1858, coi tipi Le Monnier. Fino dal 1825 il Manzoni amava il Tommaseo, come potrete rilevar da questo brano di lettera che il Tommaseo scriveva al Marinovich e che tolgo dal libro del Tommaseo: *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich.*

«Milano, 19 dicembre 1825.... Vi parlerò del Manzoni. «Chi vel dipinse un omaccio alto e grosso, e d'augusta «mole, mostra d'averlo veduto come si veggono i vampiri e gli spettri. Egli è di statura poco piú alto di me, «magro in viso, di colore fra il pallido e l'ulivastro, di «barba nera: balbetta un poco per lo stento del pronunziare la prima sillaba di alcune parole; ma ciò non «diffonde punto di ridicolo nel suo discorso, anzi dandogli il tempo di piú maturarlo, il fa più grave ed arguto. «Un lepore finissimo n'è il carattere: l'innocenza è nel «suo tuono di voce, la modestia nel suo portamento. «Egli è ricco, ha villeggiatura assai bella; tiene carrozza; «e sua madre è madre degl'infelici. Ha quattro figli, «de' quali tre maschi; ottima moglie: non bella e non «giovane, ma né vecchia né brutta: d'un pallore cereo, «e d'un'indole peregrina. Egli ha quarant'anni, e la «debilità di sua tempra lo rende inabile sovente agli «studi. M'ama piú ch'io non meriti: e la sua sola presenza appura il mio cuore, nobilita la mia mente, rallegra e addolcisce l'umor mio tetro e salvatico...».

★ **Il primo incontro del Manzoni col Cavour.** — Si videro e si conobbero assai per tempo, nel 1840, a Stresa, in casa di un uomo che era degnissimo amico di entrambi. Dopo la rotta di Novara — come già raccontò Michele Scherillo nella «Nuova Antologia» — il poeta si era ritirato in volontario esilio in una villa sulla riva piemontese del Lago Maggiore. Unico, ma suo ineffebile conforto in quell'amena solitudine, erano i suoi colloqui vespertini a Stresa con Antonio Rosmini. A quei colloqui stresiani, che il Bonghi religiosamente raccolse e trascrisse in quattro suoi dialoghi di ispirazione platonica, soleva assistere anche un quarto personaggio, il marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello primogenito di Camillo. Ma nell'autunno del 1850, già chiamato dal re a sostituire nel Ministero d'Azeglio il povero Santa Rosa, Camillo stesso, si recò a Stresa, ospite del Rosmini, per riposarsi dalle fatiche parlamentari, prima di assumere l'ambíto ufficio. Dalle finestre del palazzo, ora della Duchessa di Genova, il Cavour, il Rosmini, il Manzoni, contemplavano conversando la riva opposta, la bella sponda lombarda «piú serva, piú vil, piú derisa». «Discorrevano — e come aver l'animo ad altro! — dell'Italia e dei suoi destini; il poeta parlava con serena fiducia dell'unità nazionale; il Rosmini pareva dicesse al Manzoni: lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; il Cavour si fregava le mani, e di tratto in tratto esclamava: qualche cosa faremo!» Parole che ispirarono fiducia al Manzoni il quale, poche sere dopo, disse all'amico Berchet, alludendo al Cavour: «Quell'omino promette bene assai!».

★ **L'amicizia del Berchet per il Manzoni.** — In quei giorni i due vecchi amici si rivedévano dopo lunga separazione. Costretto a prendere, sul finire del '21 le vie dell'esilio, il Berchet dovette attendere le Cinque giornate per riabbracciare l'amico Alessandro. Certamente al primo istante ci fu una piccola nube. Era stato detto al Berchet che il Manzoni si era dato «alle teorie dei repubblicani»; né quello poteva dirsi argomento di poco dissenso, perché implicitamente riguardava l'unione della Lombardia con il Regno di Sardegna. Il Berchet si proponeva quindi di vedere subito il Manzoni per sincerarsi della cosa; e non v'ha dubbio che egli si sarà persuaso ben presto che quella voce non aveva serio fondamento. Ciò non vuol dire — come ricordava E. Ballorini in un articolo già apparso nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana» — che nei brevi momenti in cui i due amici ebbero a trovarsi in quei pochi mesi, tra l'aprile e l'agosto 1848, non dovessero piú di una volta bisticciarsi; ed appunto a questi loro bisticci debbono riferirsi i ricordi del Massari. Non era certamente la questione della lingua l'argomento delle loro dispute; bensí quella del futuro assetto da dare alla patria. Alessandro, spirito piú teorico che pratico, guidato dalla sua logica inflessibile, non poteva certo esser sempre d'accordo col Berchet che, trovandosi alle prese colle difficoltà, nell'esercizio del governo di cui faceva parte, era indotto a sdegnare la rettilinea logicità delle dottrine. Erano tuttavia dissensi passeggeri e non lasciarono nessuna traccia di rancore nell'animo dei due amici, quando la forza degli eventi li separò un'altra volta e per sempre, ai primi di agosto di quello stesso anno burrascoso.

★ **Giudizi del Manzoni su Napoleone III.** — Fra i tanti aneddoti che furono propalati intorno al grande lombardo, vi fu anche questo che il vecchio venerando, «vergin di servo encomio», nel giorno della liberazione di Milano, sollecitasse l'onore di baciare la mano dell'imperatore. Questo racconto ha tutta l'aria di una storiella e non concorda col giudizio equo ma severo che il Manzoni dette sempre di Napoleone nei riguardi della sua politica verso l'Italia. Lo Scherillo, in uno studio già pubblicato dalla «Nuova Antologia», raccolse fatti e testimonianze della misurata gratitudine manzoniana per l'alleato del 1859. Quando, per il tramite del Nigra, ebbe in omaggio dall'imperatore medesimo un esemplare della sua «Storia di Giulio Cesare», il Manzoni nella lettera di ringraziamento accennò bensí con riconoscenza alle «imprese vaste, benefiche e imprevedute» che Napoleone aveva compiute, ma riguardosamente additava quel tanto di piú che egli, e con lui l'Italia, si aspettavano dal potente alleato. Piú esplicito giudizio fu pronunziato l'indomani della morte, quando, alla notizia che anche «la spoglia» del secondo imperatore giaceva «orba di tanto spiro», furono decretate solenni esequie in Santa Croce. Perché esse riuscissero più degne, il Comitato fiorentino volle commettere l'epigrafe all'autore del «Cinque maggio»; ma al Giorgini, che di quel desiderio si era reso interprete, il Manzoni, che già aveva declinato un consimile invito dei milanesi, s'affrettò a rispondere che, se egli avesse dovuto esprimere la gratitudine in nome degli italiani, non avrebbe potuto non «distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica». Nella mente del Manzoni il fulgido ricordo di Magenta e di Solferino era inseparabile da quello grigio di Villafranca, di Nizza, di Mentana. Per questo il costante propugnatore dell'unità, e impenitente oppugnatore del dominio papale, non sapeva risolversi a celebrare l'incomparabile beneficio, senza pure accennare ai «fatti restrittivi, anzi opposti», che l'accompagnarono.

★ **Il Manzoni e il giornalismo napoletano.** — Invece di offrire ai lettori del giornale *Roma della Domenica* uno dei soliti articoli commemorativi, Antonio Capograssi ha voluto togliere dall'oblio una modesta ma gentile pagina del giornalismo napoletano, significativa perché appartiene ai primi tempi della novissima Italia. Il 6 ottobre 1861 comparve il primo numero di un giornale intitolato: «*Il Manzoni* — Albo scientifico-letterario-artistico» e fregiato sulla testata di un giovanile ritratto del poeta. L'impressione che questi dovette provare alla lettura del foglio intitolato al suo nome traspare dalla fine e arguta lettera ch'egli si affrettò a indirizzare ai redattori, e che il Capograssi ha oggi trascritta dall'originale. Qui il Manzoni, fra altre acute osservazioni, faceva notare che «la sola denominazione d'albo scientifico, letterario e artistico forma un contrasto col nome che lo precede, e che, ignoto totalmente nel paese delle scienze e nel paese delle arti, può al piú avere un posticciolo, e anche molto conteso, in quello delle lettere».

COMMENTI E FRAMMENTI

Errori intorno all' " Innominato ,,

Da un secolo ad oggi è fiorita intorno ai *Promessi Sposi* una sí abbondante letteratura, da formare una vera biblioteca. I personaggi anche di minore importanza furono studiati e scandagliati da valenti critici, sia dal punto di vista estetico e psicologico, sia da quello storico; ma sotto il riguardo dell'indagine storica nessuno di essi ebbe la mala ventura d'essere bistrattato e malconcio come l'Innominato. Che sappiamo di lui, dopo tanti anni che il Manzoni ne ha creato con imprenta geniale il tipo eroico del delinquente? Poco piú del nome e cognome. Mentre della Signora di Monza, di Egidio, di fra Cristoforo vennero in luce, oltre al nome accertato, molti

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI. Milano

È uscito il

I° VOLUME DEL
CARTEGGIO DI PIETRO
ED
ALESSANDRO VERRI

in due tomi di complessive pag. 960 con 5 incisioni in rame - prezzo L. 100

La raccolta completa del Carteggio e cioè I, II, III e IV volume L. 200

Il II, il III e parte del IV volume sono stati pubblicati colle Note e a cura di **Francesco Novati**; il I, che esce ora, e il resto del IV con note di **Alessandro Giulini** e Prefazione di **Emanuele Greppi**.

PUBBLICAZIONI
per la Commemorazione Manzoniana

Per i Giovanetti: A. Lugli, **Alessandro Manzoni e gli insegnamenti della sua vita.** Opuscolo di 64 pagg., riccam. illustr. L. 1.20
M. Mastropaolo, **La vita e il capolavoro di A. Manzoni.** Opuscolo di 40 pagg., riccam. illustr. L. 0,80
Per gli studiosi: Paolo Bellezza, **Curiosità Manzoniane.** Volume di 272 pagg. in-16. L. 9,—
In preparazione: G. Bindoni, **La topografia del romanzo «I Promessi Sposi»**, corredata da tavole e illustrazioni. - Parte prima: **La Patria.** - Parte seconda: **L'esilio.** 2ª edizione rifatta e raccolta in un sol volume di pagg. 300, con numerose incisioni e 11 tavole topografiche fuori testo. L. 12.

Antonio Vallardi, Editore.
Casa Centrale: **Milano** (31) via Stelvio 2. - Milano (2) via S. Margherita 9. - Genova (6) piazza Font. Marose 14. - Roma (17) corso Vitt. Em. 35. - Napoli (16) via Roma 37-38 - Trieste (11) via S. Nicolò 27.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

La politica estera
DELL'ITALIA
dal 1897 al 1920

Scritti e discorsi di
LEONIDA BISSOLATI

Con ritratto. L. 15.—

MIMÌ MOSSO

Segno le ore serene

Disegni e copertina in quattricromia
di **Bruno Santi.**
Elegantissima edizione legata alla bodoniana
L. 16.—

GRAZIA DELEDDA

Il flauto
nel bosco

NOVELLE
L. 8.—

GIOVACCHINO FORZANO

LORENZINO

Dramma in tre atti e sei quadri
L. 7.50

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

particolari biografici, dell'Innominato sappiamo press'a poco quanto aveva scoperto e rivelato Cesare Cantú: che si chiamava Francesco Bernardino Visconti, signore di Brignano Gera d'Adda e che per i suoi *eccessi et brutti misfatti* fu capitalmente bandito dal Ducato di Milano, oltre la confisca dei beni. E neppur questo, ch' è sí poco, conosceva il Manzoni, quando dalle pagine delle Storie Patrie del Ripamonti, dedusse l'Innominato. Solo nel 1832, a romanzo già pubblicato, confermò al Cantú che l'Innominato *era certamente Bernardino Visconti.*

Pochi anni fa, Giovanni Sforza in una laconica nota ai *Brani inediti* del Romanzo, diede altre scarse notizie, tolte di peso dalla ottava delle Tavole Genealogiche dei Visconti, pubblicate dal Litta: Bernardino era figlio di Giov. Battista Visconti, capitano generale delle caccie nel 1577, cittadino cremasco dal 1570, uno dei 60 decurioni milanesi, dilapidatore al giuoco del suo patrimonio, morto a Brignano nel 1595 (1). E basta. — Ma a quel povero Bernardino, (che nome poco.... *du rôle* per un capobrigante!) capitò di peggio. Il primo a malmenarlo fu Luigi Gualtieri, che non in uno, ma in *sette racconti storici*, (un vero ciclo bernardinesco!) deformò e stemperò la michelangiolesca figura manzoniana, sino a farne un arrabbiato anticlericale. E tutto ciò, stampava egli nel titolo, «*a commento dei Promessi Sposi!*». Fingendo d'avere attinto *ai venerati archivi di famiglia, apertigli da un' illustre persona* (faceva il bis del famoso manoscritto scoperto e rifatto), mette in scena Bernardino come bastardo del Duca d'Alba, nato da violenze usate ad una Valentina moglie d'un Eriprando Visconti.... Tutto un ammasso di fantastiche invenzioni, cavate dall'archivio del suo cervello. Eppure vi fu, e forse ancora vi è, fra i dilettanti di letteratura, chi prese sul serio e per verità provata tutte quelle fole romanzesche. Né valse che lo storico Cusani in un assennato articolo, (*Perseveranza*, 15 luglio 1876), mettesse in guardia i lettori contro il pericolo di mescolare e confondere la realtà oggettiva e storica colle invenzioni poetiche, il Bernardino realmente vissuto coll' Innominato quale è foggiato nel Romanzo. Chi lesse e chi ricorda oggi quell'avvertimento del Cusani?

Una prima confusione era stata fatta due anni prima, con pretesa di storico, da Giuseppe Gargantini, che in una affrettata racimolatura delle piú disparate notizie (2), gabella come commesso da quel povero Bernardino un delitto non suo, e lo dice bandito dallo Stato, «per insulti all'onestà di certa Lucia Vertemate, vedova di Giov. Battista Piacenza». Il vero reo era invece il Conte Francesco Secco di Vimercate, insieme ad altri complici. Il Visconti e il Secco erano inclusi nella stessa grida ma i delitti vi erano tenuti ben distinti; il Gargantini li impasticciò in un solo corpo. Basta che il lettore legga attentamente nel «Gridario» la grida del 10 marzo 1603, per convincersene. Ma la gramigna è sí facile ad attecchire, che quell'erronea notizia fu poi ripetuta, quasi fosse Vangelo, da Felice Calvi nel suo *Patriziato milanese* (1875, p. 100), e la vedo rispuntare proprio quest'anno nella *Milano intima* di Nino Bazzetta de-Vemenia, (p. 198, edizione 1923).

Un altro errore. In un suo pur interessante e accurato libro (1), Marco Carminati attribuisce all' Innominato un figlio che non ha mai avuto e un testamento che non ha mai fatto, senza citare alcun documento. Forse lo confuse con altro suo omonimo, essendo frequente, fra il cinque e il seicento, il nome di Francesco Bernardino, nelle molte famiglie dei Visconti.

Ma il *record* della piú caotica confusione fu raggiunto, alcuni anni dopo, da Monsignor Cav. Luigi Luchini, Prevosto di Bozzolo e R. Ispettore dei Monumenti, con un suo *Commentario dei Promessi Sposi ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi.* Il capitolo 15° di quel suo libro che si fa leggere volentieri, come tutti quelli che da presso o da lontano entrano nella sfera luminosa del capolavoro manzoniano, è basato sopra un madornale equivoco, lo sbaglio di persona. Vi si parla di tante cose; neppur una che riguardi il Bernardino, figlio di Giov. Battista, cioè l'Innominato. Fissatosi sopra un altro di quel nome, non figlio, ma fratello primogenito del Giov. Battista, narra di lui tante e tante avventure, sempre senza citazione d'alcuna fonte. Quel Francesco Bernardino di cui discorre in venticinque pagine, come se fosse l'Innominato, era nato, anno piú anno meno, nel 1522 (4), e nel 1584 (5) era già tra i morti. O come poteva egli essere convertito dal Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, se non fu Cardinale che dall' 87, e non fu Arcivescovo che dal '95?

Come poteva essere stato visto dal Ripamonti, che nato nel '77, quando morí quel Francesco Bernardino, era probabilmente ancora a Rovagnate, sua patria a imparar l'alfabeto?

Come poteva quel Francesco Bernardino esser compreso nel bando capitale del 10 marzo 1603, poi in quello del 1609 e in quello del 1614, se nel 1584 era già morto?

Sarebbe inutile dilungarsi a rettificare tante altre inesattezze di quella «*vera rivelazione*» (1)» ch' è tutta, quanto all' Innominato, un sofisma d'equivocazione; dove le testimonianze invocate sono, non già carte autentiche, ma le affermazioni del Gargantini, qui sopra non lodato, oppure le sottili disquisizioni distillate nella *Topografia dei Promessi Sposi* del buon Bindoni. Per l'opera del quale — a detta del Luchini — *è cerziorata l'ubicazione del Castello* dove l'Innominato si ritrasse dopo il bando capitale, in un luogo della Val San Martino. Ma se il Manzoni stesso aveva già esplicitamente dichiarato fin dal '32: *Per l'aequa potestas quidlibet audendi,* (leggi per ragion d'arte ossia per licenza poetica) *ho trasportato il castello da Brignano nella Valsàssina!* È proprio vero che non v' è peggior sordo di chi non vuol intendere. Autorità *storica* il Bindoni che sudò non so quante camicie, per dare l'ubicazione e la pianta topografica ragionata della casa di Lucia con relativo fico e della casa di Don Abbondio, cose non mai esistite che nella mente creatrice del Manzoni! Ombra arguta di Don Alessandro, come dovresti sorridere di tante ingenuità!

E saltiamo all'ultimo recentissimo granchio pescato fresco fresco, proprio quest'anno. Un distinto giurista, Luigi Anfosso, tratto forse in inganno da erronee indicazioni, pubblica nella *Rivista Penale* (vol. 97, fascic. 4°), un articolo accompagnato da dotte osservazioni, col titolo: *Una sentenza del Podestà di Crema del* 1593 *contro l' Innominato.* La sentenza, provocata dal saccheggio a mano armata d'un cascinale sul cremasco, fu di assoluzione per Galeazzo Visconti e seguaci, e di condanna *a trei anni di bando* per un Francesco Visconti ed i suoi, in contumacia, perché assenti. Il Galeazzo può ben essere *Galeazzo Maria* di Brignano, che allora aveva circa 18 anni, sebbene il *Galeazzo tout court*, senza l'aggiunta di Maria, come è invece in tutti i documenti notarili da me esaminati, possa destare qualche dubbio; ma non si può ammettere che l'altro, condannato, il *Francesco* sia il *Francesco Bernardino*, ossia l' Innominato, che del Galeazzo Maria era fratello minore, è avrebbe avuto, in quell'anno del saccheggio, 13 anni circa! Inoltre in tutti gli atti nei quali entra il suo nome, egli è sempre chiamato *Franciscus Bernardinus*, non mai semplicemente Francesco (2). In quella sentenza può darsi che si trattasse d'un Francesco Visconti di Besnate (Gallarate), un'altra buona lana, condannato poi qualche anno appresso capitalmente. Potrebbe esser quello il condannato dal Podestà di Crema; quello o.... un altro, poiché parecchi sono i Visconti con quel nome e quasi coetanei, in fine del secolo XVI, e occorrerebbe un piú preciso accertamento.

GIULIO SCOTTI.

---

(1) Questa data, come alcune altre delle Tavole del Litta è erronea. Nel 1584 3 aprile, Giov. Battista già era morto (Arch. Stato. Milano: *Feudi camerali*, Busta 114).

(2) GARGANTINI G., *Cronologia di Milano*, Milano, tip. ed. Lomb. 1874, p. 238.

(3) *Il Circondario di Treviglio.* Treviglio, Messaggi. 1892, p. 145 in nota e *passim.*

(4) Vedi atto del 3 luglio 1533 in Arch. Stato. Milano. *Feudi camerali.* Busta 116.

(5) Vedi Arch. Stato. Mil. *Famiglie: Visconti.* Busta n. 207.

(1) Dopo la prima edizione, (Bozzolo, tip. commerc., 1902), Monsignor Luchini ristampò il libro a Lecco nel 1904 (tip. arciv. del «*Resegone*» rifacendolo qua e là, con leggeri mutamenti; ma quanto all' *Innominato* rimase impenitente.

(2) Pei due fratelli Visconti Galeazzo Maria e Francesco Bernardino (l' Innominato), la data di nascita si può colla massima approssimazione stabilire pel 1° nel 1575, pel 2° nel 1580. In un atto del 16 gennaio 1591 a rogito not. Giov. Battista Gorgonzola q. Erasmo (Arch. not. Mil., 368. 1. 2) si legge: *Ill. Galeaz. Maria aetatis annorum quindecim vel c.ª et Ill. Franciscus Bernardinus aetatis annorum decem et ultra.*

"L' Osservatore di Sicilia,, e "La Colonna Infame,, del Manzoni.

La Sicilia ha una gloriosa tradizione di stampa liberale e patriottica, o, come si diceva nel periodo delle Rivoluzioni, «costituzionale». La polizia borbonica tribolava e condannava, ma gli spiriti fieri non desistevano per questo dalla generosa campagna. Battagliero fra i battaglieri, Benedetto Castiglia, prima nel periodico *La Ruota*, poi nell'*Osservatore*, sosteneva con inestinguibile fuoco le sacre aspirazioni dell' isola, e di tempra vigorosa, aspro, mordace, irruente, non si peritava di dir male anche dei letterati che, lasciata l'impronta «maschia» dell'Alfieri, Foscolo, Parini, s'assuefacevano «alla dolcezza e soavità manzoniane». Il fermento siciliano dei foschi anni di passione politica, non consentiva di comprendere la placida arte del Manzoni che se era stupendo, immortale cesellatore paziente di forbito metallo, non aveva, pertanto, gli indomiti ardori, gli scatti, gli impeti cari agli esuberanti figli dell' Etna.

Quando si pubblicò la «Storia della Colonna Infame», Benedetto Castiglia le si avventò addirittura, scalmanandosi a sostenere che Manzoni non aveva capito nulla nel racconto del medesimo orrendo fatto, scritto settantasei anni prima da Pietro Verri sotto il titolo d'*Osservazioni sulla tortura.* L'argomento infiammava particolarmente, forse, l'animo del Castiglia perché ancora sanguinava nei Siciliani il ricordo del colera del '37, durante il quale il fanatismo ignorante della plebe che in tutti i guai vedeva l'odio dei borbonici, aveva rinnovato gli episodi di terrore e di violenza dei tempi in cui si riteneva che i morbi epidemici si potessero propinare a volontà da infami propagatori del germe. Ma piú di questo casuale accostamento di fatti, doveva avere sicuro rilievo per il pensiero del Castiglia, la questione della tortura, la quale lumeggiata nell'episodio milanese, interessava ogni riformatore liberale, collegandosi all'anelito di costituire un edificio legislativo piú consono ai diritti dell'uomo. Perfettamente conforme, dunque, allo spirito dei tempi che il supplizio di Piazza e Mora commovesse, nell' illustrazione verriana, l'animo del piú tardo Castiglia, il quale nel fervor di studio dei giuristi, economisti e riformisti in genere, della sua terra, trovava di dover lanciare un aperto biasimo al Manzoni che faceva puramente della storia e si perdeva a filosofare, mentre, secondo lui, con un tema cosí scottante affidato all'abile penna, era doveroso di fare invece, una campagna. «Signor Manzoni — esclama con sdegno — o voi non avete letto che in fretta il libro del Verri, o voi non avete voluto capirlo»....

Alessandro Manzoni, peraltro, aveva esplicitamente dichiarato nella parte introduttiva alla sua narrazione, che si proponeva intenti diversi da quelli del Verri, insistendo su tale «diversità» come su ciò che dava fondamentalmente «la ragione del nuovo lavoro». Se egli avesse trattato il soggetto con lo scopo medesimo del Verri «di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa avesse potuto estorcere la confessione d'un delitto fisicamente impossibile», sarebbe stato inutile ricalco, mentre, viceversa, appariva opportuno, a suo giudizio, riprendere l'argomento per spremerne l'ammaestramento di curare e frenare anzitutto le cattive passioni dell'animo umano, le quali sono esse a trasfondere l'errore nelle istituzioni e non già sono le istituzioni in se medesime ad infestare di malvagità la condotta degli uomini. Accontentandosi di far solo le osservazioni che servono all' intento speciale del Verri, non contemplando le supreme ragioni di carattere etico in rapporto al comportarsi degli uomini, si corre pericolo, a giudizio di Manzoni, «di formarsi una nozione del fatto non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni d'esso l'ignoranza dei tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario: il che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento». Il Castiglia scatta: «Avete imputato a Verri un errore e muovendo da questa falsità avete scritta un'opera meschina per lo scopo, meschina per l'orditura, meschina per i modi....».

Dipende dal punto di vista. Castiglia s'allacciava fervidamente, quasi, rumorosamente, se cosí fosse lecito dire, all'umanitarismo verriano; Manzoni dottrineggiava, in ultima analisi, intorno alla responsabilità dell'agente che è sempre l'uomo con gli attributi attivi dello spirito, e le sue argomentazioni conchiudeva, coronandole di cortesi uffizi verso il libero arbitrio: «Se in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno affannoso da cui non ha mezzi di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi....

Ma quando, nel guardar più attento a quei fatti, ci si scopre un' ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, delle azioni opposte ai lumi che non solo c'erano ai loro tempi, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostrarono d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell' ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere e non è una scusa, ma una colpa».

Le invettive del Verri contro l'uso infame della tortura si smorzavano, morivano nel congegno delle teoriche del Manzoni. E non poteva rassegnarvisi Benedetto Castiglia il quale insorse senza ritegno, quasi che Manzoni fosse proprio l'ultimo arrivato tra gli scrittori italiani. Meno male che l'irruente critico fa, ad un certo momento, la sua brava protesta di stima al gran lombardo: «Niuno, credete, più di me vi tiene in pregio; la celebrità che i piú vi danno, sovente, ben sapete, vi si dà alla cieca; e le celebrità dei romanzieri sono ben caduche, ma la vostra, io primo il proclamo, la vostra non sarà, per molti punti del lavoro, che piú ha fatto parlare di voi, tale». Il che non depone troppo a favore dello stile di Benedetto Castiglia....

GIANNA PAZZI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

PROFUMI BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI PIÙ LIETA OCCASIONE
INFINITAMENTE DESIDERATI

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA
FLORIO

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVIII, N. 22. 3 Giugno 1923

SOMMARIO

Ciò che Paolo Ferrari pensava del suo « Goldoni », CESARE MUSATTI. — **La vita di Carlomagno,** ALDO SORANI. — **I dispersi del palazzetto Dario,** DIEGO ANGELI. — **Con simboli e senza simboli.** F. Paolieri, V. Bravetta, F. M. Martini, E. Allodoli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Gli oggetti d'arte non restituiti dall'Austria.* — *Una canzone inedita di Vincenzo Monti.* — *I disegni letterari del Leopardi.* — *Periodici triestini che s' intitolarono « La Favilla ».* — *Il Manzoni a Livorno.* — *L'ultimo amore di Pascal.* — *L'esattezza delle citazioni.* — *Il Monastero di S. Placido presso Messina.* — **Commenti e frammenti:** Il Guicciardini avvocato, GINO MASI. — **Bibliografie.**

Ciò che Paolo Ferrari pensava del suo "Goldoni,,

Tra i miei autografi è una lettera di Paolo Ferrari diretta a un critico di Bologna, il cav. Luca Vivarelli che aveva censurato i francesismi e i modi dialettali del suo capolavoro: *Goldoni e le sue sedici commedie.* La lettera non porta data; ma fu scritta senza dubbio nel carnevale '53-54, ossia quando il *Goldoni* dopo aspre traversíe, minutamente narrate da Edgardo Maddalena (*Lettura*, 1° gennaio 1922) percorse trionfando i principali teatri della penisola; a Bologna, quello del Corso (compagnia Robotti-Vestri).

Lo scritto merita d'essere pubblicato, anzitutto perché l'autore vi dichiara il vero obbiettivo che si prefisse nello stendere le celebri scene, diverso e piú alto della semplice apoteosi di Goldoni; poi, perché, è lo specchio fedele dell'uomo ch'ebbe il culto della famiglia, della patria, della sincerità; inoltre perché v' è qui dentro una lezione di modestia agli autori, ed hanno insieme da imparar qualche cosa i critici inurbani, e talora tanto piú inurbani quanto meno autorevoli; finalmente, perché se da un lato conveniamo col Vivarelli e col Parenti, filologo di vaglia, sull'appunto delle impurità del linguaggio (non se le nasconde del resto lo stesso autore), dall'altro lato concordiamo perfettamente con lui che il dialogo delle scene per essere naturale deve il meno possibile scostarsi dal parlare comune. O che Goldoni resta meno Goldoni di quello che è per le sue improprie o scorrette locuzioni?

Ma ecco senz'altro la lettera del Ferrari alla quale non disconverrebbe per la sua prolissità qualche *omissis*, come le sentenze dei magistrati; ma chi legge, se vuole, farà gli *omissis* da sé; l'editore stima per suo conto miglior avviso darla come sta.

Cesare Musatti.

Chiarissimo Signore,

Con verace gratitudine ho letto la dotta e cortese lettera della S. V. non meno che il savio ed elegante dialogo ch' Ella si compiacque inviarmi. Lungi dall' impermalire per i biasimi che in quelle sue scritture si contengono, io vorrei essere sempre stato ed esser sempre redarguito alla maniera che la S. V. meco tenne; non già per le molte lodi ond'ella condí la sua critica, non pei soavi licori ond'ella asperse gli orli del vaso affinché bevessi i succhi amari che se pur son molesti al primo gusto, lascian poi vital nutrimento quando son digesti, ma perché sin dal primo giorno in cui io mi dedicai a pubblicamente professare il culto delle lettere tale fu sempre il desiderio mio, cioè che una pensata e competente critica mi ammonisse degli errori miei senza scoraggiarmi o indispettirmi colle stolte e villane derisioni, e m' incoraggiasse senza illudermi colle troppo indulgenti apoteosi. A questo alludo in quel ch'ella chiama mio Romanzetto (poiché di sí frivola scrittura Ella volle pure occuparsi) là dove tocco del profondo silenzio d'ogni voce autorevole *a cui ci ha condannati la stoltezza, l' ignoranza, l' improntitudine o la venalità della presente stampa periodica. — Ma quando mi vidi lodato o biasimato da gente che senz'ombra d'orgoglio doveva valutare molto più ignorante di me, quando vidi stupidi giovinastri dedicati a scrivacchiare su queste lavagne che noi diciamo giornali, solo per ciò che la loro pigrizia aveva indotto in essi una cotal persuasione di non esser buoni a nulla, e vidi costoro uscir dal teatro, entrare in un caffé, ordinare un punch e carta penna e calamaio, e là alternando le frasi a centellini e alle chiacchiere cogli amici abborracciare giù all' impazzata e con tono peraltro molto cattedratico, giudizii goffi, falsi, ridicoli, zoppicanti, nonché in altro, perfino nella sintassi o nel senso comune, intorno a un'opera a cui io avevo lavorato con lungo studio e profonda meditazione nel silenzio della mia camera; e cosí vidi non intesi i miei concetti, frantesi i miei intendimenti, non pur nel biasimo loro ma perfin nella lode, talché quasi mai non mi giunse un encomio del quale io non dovessi arrossire e vergognarmi più assai che non mi sentissi d' indispettirmi della censura; quando, io dico, vidi tutto ciò, che poté rimanermi a fare? Una sola cosa, e la feci: non lessi più sillaba di giornale se pur non fu per ridere e stringermi nelle spalle. Ecco il vero stato dell'animo mio di fronte alla critica: non sono orgoglioso, glielo giuro sull'onor mio: all'opposto troppo e troppo spesso mi lascio prendere dalla diffidenza del mio ingegno e giudico colla testa altrui anziché con la mia: ma viva il cielo! che io possa arrecarmi alla classica o romantica ignoranza prosuntuosa e fanciulla dei moderni critici, è questa una cosa, che possa pretendersi da me? E basti di ciò, mentre a convincerla che io sono scevro affatto d'ogni borioso sentire di me stesso e che i qualche buoni successi ottenuti non hanno mai potuto farmi salire a superbia le basterà il chiedere di me a chi per avventura mi conosca.*

Ella mi rimprovera i miei francesismi. *Confiteor. Condannato dalle strettezze di mie domestiche cose, e dal peso di non piccola famiglia, a fare il maestro, insegno, tra altro, la lingua francese: ciò fa ch' io m' imbottisca il capo del periodare francese proprio di tal lingua in guisa che senz'avvedermene, e però* invito animo *trasfondo nel mio volgare la forma e talvolta ancora la dizione oltremontana. Del resto creda che la mia lingua l' ho studiata; e quando piú prospera fortuna m'accordava quei beati ozii che Cicerone s'augurava per consacrarli allo studio, quando la salute m'arrideva e i miei occhi potevano vigilare lungamente sui libri senza timore delle tenebre, la mia lingua non era così ibrida com'oggi, in cui le vicende dei tempi, e gli odii dei partiti vittoriosi mi hanno condannato, chiudendomi ogni via di onesto e dignitoso guadagno; e trascinando la vita insegnando per mestiere, scrivendo per mestiere, immaginando per mestiere, insomma riducendo tutto a mestiere.*

Ed io pure al pari della S. V. fui sempre e sono innamorato della divina Arte italiana, e considero come un ribelle della patria chiunque tenta stuprare questa vergine Musa alunna prediletta di quelle nove sorelle in cui la vecchia Grecia simboleggiò la grandezza del suo pensiero. Ella intese troppo a rigor di termini quella mia frase intorno al culto che devesi ai sommi d'ogni tempo e d'ogni paese: ma se la S. V. vorrà por mente al mio Goldoni, *si convincerà di leggeri che quella commedia è assai meno l'apoteosi di quel grande che l'apologia dell'Arte nostra. Questo io le noto perché l'accusa che la S. V. fa a quel mio lavoro d'essere una sequenza di scene unite e toccanti la vita di Goldoni mi prova che forse a lei pure è sfuggito il vero concetto, o dirò (mi consenta)* senso anagogico *(considerando l'Arte come qualcosa di divino o celeste) di quella mia commedia. La essenza e la forma dell'Arte italiana rappresentatrice della natura ne' suoi individui soggetti, come l'Arte greca; la sua decadenza prodotta dalla pigrizia, dalla frivolezza, dall' ignoranza, dalla smania dell' imitazione forastiera detta con comoda ipocrisia* novità; *il suo risorgimento per l'opera d'un uomo di genio che non trova appoggio se non nei vecchioni onorati e culti avanzi di tempi migliori, e nel popolo di cui la moda non vale a pervertire il senso morale e artistico: la società degli scioli che favoreggia il mal gusto; il popolo che risaluta a furor di applausi il ritorno di un'Arte che sola egli può intendere e da cui solo può essere ammaestrato come da quella che è ad un tempo madre, sorella e figlia di tutte le tradizioni più gloriose della sua patria; ecco che cosa ho voluto far sapere nel mio* Goldoni; *e sotto questo punto di vista non dubito ch' Ella con la lealtà che la distingue, voglia convenire ogni scena, ogni frase, ogni posizione, ogni carattere mirare ad uno scopo solo, a quello che m'ero prefisso; e di fronte al mio vero concetto essere tutte le scene, tutte le parti del mio lavoro strettissimamente fra loro collegate; perché se alcuna parte anche piccola si ometta, ne rimanga tosto pregiudicata e gravemente l' integrità del pensiero estetico, complesso ma unico, che lo regge e lo governa dal principio alla fine. — La lingua ne è cattiva: io volli attenermi al fraseggiare goldoniano perché me ne risultasse anche nel linguaggio una tinta locale che ben ricordasse quei tempi. Prima peraltro di mandare a Firenze quel mio lavoro non mancai, come sempre feci dipoi, di sottoporre l'opera al giudizio del Prof. M. A. Parenti che mi onora di una particolare benevolenza, e n'ebbi una sua lettera di critica (che serbo con altre di lui sopra ciascuno de' miei lavori) che mi diede coraggio. — Non dissimulo a me stesso le molte mende che in questa commedia può riscontrare il linguista: ma come far parlare grammaticalmente Goldoni, che sgrammaticava sí spesso scrivendo, senza storica infedeltà? Goldoni parla della* ribotta *dei comici: era un termine d'uso allora nel familiare discorso: che aria avrebbe avuto Goldoni se avesse invece parlato di* pusigno? *pure la lingua italiana non ha altra voce per indicar quel mangiare gozzovigliando che si fa dopo la cena o l'ora della cena conforme l' idea espressa dal vocabolo francese: e per soprammercato il vocabolario nota che tal voce non è più nell'uso: dunque rinunziare all' idea per mancanza di parola. — Voglio dire che lo scrivere per commedia oggi è un affare molto serio e stabilire il limite fra la grammatica e la verità non può essere l'ufficio di nessuna legge o regola: e stimo sarebbe opera buona far ciò che ha fatto nella satira il poeta Giusti. La vecchia commedia che la S. V. mi accenna tutta ho studiato e meditato; ma quando si viene al punto dell' imitarne la dizione, o si fa dei proprii personaggi tanti* frullonofili incamuffati, *o il loro discorso diventa una broda scipita nella quale come in gurgite vasto apparent rari nantes, alcune buone elocuzioni. D'altra parte mi sia concesso l'osservare che que' buoni commediografi, non esclusi i cardinali, con que' loro puttaneggiamenti in scena, con que' loro lazzi scurrili, e quei loro racconti a spirito di cantaridi, non pajon doversi procacciare una troppo rispettosa devozione; mentre dall'altro lato con quel loro profluvio di* cruschevolissima *lepidezza, di bah! uh! oh! ih! e di son morto! tu m' hai ucciso! ed il tutto calcato goffettamente anzichenò sulla falsariga de' [illegible], de' quali resuscitavano dopo* 14 *secoli la civiltà e la teologia, hanno molto contribuito a toglier fede ed autorevolezza alle loro scritture. Per me, fango per fango, preferisco attingere a una fonte più alta, e leggo piuttosto Boccaccio; come s' io fossi pittore o scultore, preferirei studiar Michelangelo, anziché i di lui sgangherati imitatori. E ciò sia detto* solo *per quel particolare riferimento che con la drammatica ponno avere cinquecentisti. Le mie metafore peccano per affastellamento di similitudini al medesimo subbietto. Confiteor. Quando scrivo in fretta ciò mi avviene, e nondimeno è cosa a cui bado, quando posso, assaissimo; e ciò fin da ragazzo, perché essendomi avvenuto in un sonetto del Petrarca nel quale è detto ch'egli voleva far una tela di sé, a doppia orditura tra lo stil de' latini e 'l sermon prisco, che sino a Roma se n'andrebbe lo scoppio, fattone cenno al Maestro come di cosa che peccava contro una delle prime regole della metafora, n'ebbi encomio come di buona osservazione, e da quel dí posi poi mente a non inciampare in quel ciottolo stesso ov' io rimproverava il Petrarca (ben piú franco e spedito di me) d'aver scappucciato. E quanto poi al* gorgogliare i fremiti *ho dovuto ridere di me stesso e arrossire ad un tempo. Ma qua, prima di finir di tediare la S. V. voglio dirle che per carità non prenda sul serio quelle mie appendici del giornaletto di Pepoli. Le son ragazzate che butto giú corrente penna, senza preconcetto, senza tela, senza meditazione, e con l'unico scopo di condurre il mio protagonista in quei luoghi e fra quelle persone ove sia prezzo dell'opera il frustare o il lodare. Pepoli scappò fuori a chiamarlo romanzo, ed eccomi convertito in romanziere e messo all' impegno d'uscirne in alcuna maniera: un bel giorno qualche acuto giornalista farà la scoperta che quelle appendici non sono un romanzo, ed* eureka *griderà con Archimede.... ma io riderò di lui e del suo serotino accorgimento.*

Non disprezzo le regole, tutt'altro, e ho invano cercato qual mia frase avventata possa averle fatto credere ciò. Nel dialogo tra il Commediografo e il suo vecchio amico mi son divertito a far dire delle belle verità al primo per poi farle rovesciare dal secondo con un sol colpo di parola.

Quante volte la S. V. mi sarà cortese di ammonimento sarà un titolo di piú ch' io avrò di esserle grato. Se in alcuna parte ho risposto alle sue critiche, il diritto della difesa me lo concedeva: del resto non sono tenace nelle mie opinioni, ed ho sempre avuto una vera venerazione per quei nobili e provetti ingegni che non restano dal combattere a tutta oltranza contro le irruzioni barbariche nei confini d' Italia.

Epperò la S. V. ch' io ben so di dover annoverare tra questi, sappia che con animo riconoscente e devoto riceverò sempre le ammonizioni di lei e ne ho duopo anzi, perché esse mi persuadono ch' io sono pure qualche cosa, e qualche cosa posso fare, e mi liberano dal dubbio mortale che mi occupa sí spesso di non essere nulla meglio che un orbo che ha trovato un ferro da cavallo; *questo ferro sarebbe il* Goldoni.

Ho fatto le di lei parti col prof. Parenti. Mi perdoni la prolissità e mi tenga sempre in conto di

Suo obbl. servo
P. FERRARI.

P. S. *L'unito foglio del prof. Parenti che bramò leggere la lettera e il dialogo di lei, è stato cagione del ritardo di questa mia: le sarò grato se si compiacerà rimettermi l'autografo del Parenti.*

E su quel foglio sta scritto:

« Le parole del Vivarelli sono quelle d'un savio e d'un dotto. Due sole postille al Dialogo e alla Lettera.

« Se la Comedia *Il Goldoni*, mancante (se vogliasi) d' intreccio, di nodo, d' intrico, diverte, diletta; e non mai si raffredda l'ascoltatore nell' interesse, pare che per questo si possa dire conseguito con maggior lode lo scopo dell'arte; non essendo in sostanza que' meccanismi, se non mezzi al fine. Sarà un'anomalía, ma ben plausibile, per l'effetto cosí sortito.

« Il consiglio di studiare ne' Comici del '500 non può andare scompagnato dell'avvertimento di stare in buona guardia dal loro scurrile frasario; stante che mai e poi mai si potrà dire riformato il teatro se non è assolutamente bandito dalla scena quello che l'uomo onesto non tollererebbe nella propria conversazione ».

ABBONAMENTO STRAORDINARIO al " MARZOCCO ,, dal 1 Giugno 1923 al 31 Dicembre, L. 10, estero L. 21. Abbonam. dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati L. 16. Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del " Marzocco ,, Via E. Poggi 1, Firenze, Casella postale 439.

La vita di Carlomagno

C'era una volta, nella fastosa ed ingombra reggia di Carlomagno, in mezzo alla cerchia dei famigliari piú letterati e dei cortigiani piú servizievoli, un piccolo uomo di superiore intelligenza, chiamato Einardo o Eginardo, al quale era capitata la buona ventura d'essere ammesso alla corte dell'imperatore fin dai suoi giovani anni, non appena uscito dal monastero di Fulda dove aveva ricevuta una eccellente istruzione. Benché Eginardo fosse tanto infelice di statura da sembrar ridicolo ai suoi compagni cortigiani che gli affibbiavano volentieri appellativi canzonatori, il gran Carlo lo aveva dilettissimo e si compiaceva della sua compagnia. Un cronista assai posteriore non si peritò di insinuare che egli fosse parimente diletto ad una figlia dell' imperatore, la quale si sarebbe fatta di lui un comodo amante, ma gli storici non hanno molto stentato a smentire questo scandalo. Eginardo amò una fanciulla di nome Emma, che non era affatto figlia di Carlomagno e divenne sua legittima consorte e convisse con lui fino a quando la coppia non pensò bene di separarsi per trovare asilo, chi da una parte chi dall'altra, nelle braccia di Dio, in convento.

A malgrado che Eginardo fosse dotato di molte virtú intellettuali e s' intendesse di opere architettoniche, il che gli valse da parte dell' imperatore l' incarico di dirigere importanti lavori, come quelli della basilica e del palazzo di Aachen, del palazzo d' Ingenheim e del ponte sul Reno a Magonza, la sua figura sarebbe presto stata oscurata da quelle di maestri piú grandi di lui, come Alcuino o Pietro da Pisa o Paolo Diacono, cospicui ornamenti della corte franca, se non gli fosse venuto in mente, alcuni dicono proprio subito dopo la morte del suo signore e padrone, di scriverne la biografia o, diciamo meglio, il panegirico. Questa idea provvidenziale ha fatto sí che il nome di Eginardo non andasse perdúto nei secoli. La *Vita di Carlomagno* di Eginardo è infatti uno dei documenti fondamentali su cui si basa la nostra conoscenza dell' imperatore e uno dei monumenti piú caratteristici dell'antica letteratura francese. In grazia di questa sua scrittura, il piccolo cortigiano medioevale è consacrato all' immortalità ed è inseparabile dal glorioso regnante che lo « nutrí » e lo protesse, ed ha oggi la singolare fortuna di ritornare alla moda. Dovendo infatti iniziare una collezione di « Classici della storia di Francia nel Medio Evo » il professor Louis Halphen, della facoltà di Lettere di Bordeaux, ha creduto indispensabile pubblicar subito, per primo volume, proprio il testo critico latino, con traduzione di fronte, della *Vita di Carlomagno* scritta da Eginardo, ed oggi questa *Vita* ci è offerta dalla parigina Casa Editrice Champion in un volume piacevole e maneggevole, senza troppo carico di note erudite, che si legge come un romanzo.

Fortunato Eginardo! Egli s' è meritato il premio di tanta sopravvivenza con una fatica che ha dovuto essere veramente senza fatica. Non contento della gloria guerresca, politica e religiosa di Carlomagno, che gli offriva modo di raccontare tante meravigliose, pubbliche e private, gesta compiute dal suo sovrano e da lui direttamente in gran parte vedute e vissute, il piacevole storico, per ingrandire ancora il modello vivente che gli era stato innanzi ed esaltarlo alle stelle — ma piú probabilmente per risparmiarsi il soverchio pondo di una scrittura troppo originale — prese l' allegra decisione di ricalcare la sua biografia di Carlomagno su quella che Svetonio scrisse dell' imperatore Augusto, copiandone senza scrupoli particolari, aneddoti, episodi, in modo che oggi, ad ogni capitolo e quasi ad ogni rigo, siamo costretti a sceverare quel che è dello storico latino e quel che è dello storico medioevale e quel che è d'Augusto e quel che è di Carlomagno.

Gli inconvenienti che presenta per noi un simile metodo di lavoro, abusato nel Medio Evo, sono piuttosto imbarazzanti, ma non tali da indurci a metter senz'altro da parte come una inutile appendice alle *Vite dei dodici Cesari* questa scrittura del buon Eginardo, la quale resta l'unica che ci permetta di entrare compiutamente nell' intimità dell' imperatore e rimane di un interesse di prim'ordine non solo per gli storici di professione, ma anche per i piú semplici e liberi scrutatori di documenti umani.

Sta bene. Carlomagno è un tredicesimo Cesare, pieno di tutte le piú nobili virtú, un Cesare cristiano, amante del prossimo e di Dio, tollerante e servizievole, longanime e coraggioso, possente e benigno, secondo i piú riconosciuti esemplari del passato; ma come è vivo e parlante dinanzi a noi nella prosa del suo servitore! « Fu di corpo ampio e robusto, di statura eminente, ma non eccessiva, poiché misurava sette piedi d'altezza. Aveva l'apice del capo rotondo, grandi occhi e vivaci, naso un po' piú lungo della media, una bella canizie, volto lieto ed ilare, e perciò infondeva, seduto come in piedi, una forte sensazione d'autorità e di dignità. Non si notava che il suo corpo fosse grasso e troppo corto e il suo ventre troppo prominente, tanto le sue proporzioni erano armoniche, aveva l' incedere sicuro e l'atteggiamento del corpo virile. La voce era chiara. Dotato d' una prospera salute, non fu malato che negli ultimi quattro anni della sua vita, quando fu còlto da frequenti accessi di febbre, e finí con lo zoppicare. Ma anche allora, volle fare a sua guisa, invece di ascoltare il consiglio dei medici, che aveva preso in avversione perché gli ordinavano di rinunciare alle carni arrostite alle quali s'era abituato, per sostituire loro quelle bollite ».

Quando s' incominciano a leggere questi particolari la curiosità di veder vivo Carlomagno dinanzi a noi ci prende in modo che non possiamo piú abbandonare il nostro Eginardo e sorvoliamo sulle sue ostinazioni plagiarie. Ecco Carlomagno nelle sue abitudini, nei suoi costumi, nei suoi gusti, come se ci si accampasse di fronte, maestoso in mezzo alla sua corte, lontano dai campi di battaglia e dagli intrighi politici e famigliari, al riposo dalla fatica d'aver creato il suo impero sterminato. Amava l'equitazione e la caccia e i bagni termali, e quando prendeva il bagno la società intorno a lui era numerosa, i suoi figli, i suoi grandi, gli amici, le sue guardie del corpo erano convitati e avveniva talvolta che avesse intorno anche piú di cento persone. Alcuino, da parte sua, ci ha lasciato scritto che egli discuteva di questioni teologiche coll' imperatore mentre erano insieme nella piscina!

Vestiva il costume nazionale dei franchi e aborriva quelli delle altre nazioni, anche se piú belli. Solo a Roma, una volta, rivestí la clamide e calzò i calzari romani per compiacere papa Adriano. Nei giorni di festa, portava un costume tessuto d'oro, e stivali ornati di pietre preziose e un diadema d'oro, ma gli altri giorni il suo vestire differiva poco da quello degli uomini del popolo. Era sobrio nel bere e nel mangiare. Il suo pranzo non si componeva, per solito, che di quattro piatti oltre l'arrosto, che i suoi cacciatori facevano allo spiedo e che era il suo piatto preferito. Durante il pasto, ascoltava un po' di musica e qualche lettura di storia o di religione. Non beveva piú di tre volte per pasto e l'estate, uscito da tavola, mangiava qualche frutto, beveva un altro bicchiere e andava a riposare qualche ora. Parlava con abbondanza e facilità, studiava le lingue straniere, coltivava le arti liberali, consacrava molto tempo alla grammatica, alla retorica, alla dialettica, all'astronomia e al calcolo. « Si sforzava anche di scrivere ed aveva l'abitudine di porre sotto i cuscini del suo letto delle tavolette e dei fogli di pergamena per approfittare dei suoi momenti d'ozio per esercitarsi a tracciare delle lettere, ma ci si mise troppo tardi e il risultato fu mediocre ».

Questo non gli impedí, per altro, di far trascrivere antichissimi poemi barbari in cui erano cantate la storia e le guerre dei vecchi re, trascrizioni che purtroppo non ci sono pervenute, e di metter mano ad una grammatica della lingua nazionale.

Era scrupolosamente e pietosamente cristiano. Andava in chiesa sera e mattina e, qualche volta, vi ritornava per l'officio notturno, sempre sorvegliando che tutte le funzioni si compiessero con la piú grande decenza e col piú profondo rispetto alla santità dei luoghi. Faceva ricche donazioni a basiliche vicine e lontane, e specialmente notevoli furono quelle inviate a S. Pietro in Roma. Largheggiava in elemosine, non solo in patria, ma anche al di là dei mari, dovunque apprendesse che poveri cristiani avevano bisogno d'aiuto. Eginardo giunge perfino a spiegarci che se Carlomagno cercò l'amicizia di molti re d'oltre mare, questo fu per aver agio di procurare ai cristiani che erano sotto il loro dominio un po' di riconforto e di refrigerio. Quando gli fu annunciata la morte di Papa Adriano, suo amico di predilezione, pianse come se avesse perduto un fratello o un figlio diletto.

Quanto ai figli e alle figlie, ne prese una cura sempre solerte e premurosa, volle che fossero istruiti in tutte le arti liberali, non si mise mai a tavola, né in viaggio senza di loro. I maschi gli cavalcavano al fianco e le donzelle venivano dietro con l'ultimo squadrone delle guardie del corpo, specialmente incaricate di vegliar su di loro. Purtroppo tante sorveglianze non furono bastevoli a tener lontane queste regali fanciulle dai mali passi cui lo stesso Eginardo non può esimersi dall'alludere.

Un brutto giorno d' inverno, mentre ritornava da certe cacce, Carlomagno fu côlto dalla febbre e dové porsi a letto. Subito, come soleva ogni qualvolta lo assaliva la febbre, si mise alla dieta, ma la febbre si complicò di un dolore al fianco e l'astinenza e la pleurite lo ridussero a mal partito, tanto che dopo ricevuta la santa comunione, morí a sessantatré anni, dopo quarantasette anni di regno, il ventotto gennaio, alle nove del mattino. Naturalmente varî presagi avevano annunziato la sua fine. Molti eclissi di sole e di luna, il precipitare d'un portico che egli aveva fatto costruire tra la basilica e il palazzo con grandi spese, l'incendio del ponte di Magonza, fulmini, terremoti. Ma il presagio piú singolare fu l'accidente occorsogli durante l'ultima sua spedizione contro Godofredo re di Danimarca. Un giorno che aveva lasciato il campo e s'era messo in cammino prima del levar del sole, vide ad un tratto una torcia sfolgorante scendere dal cielo sereno. Il cavallo s'impaurí e cadde, trascinando seco l'imperatore, con tal violenza che gli si spezzò la fibbia del mantello ed egli restò denudato e disarmato. Ma Carlomagno non tenne conto di nessuno di tali ammonimenti.

È a questa parte aneddotica del lavoro di Eginardo che i lettori meno preoccupati di problemi storici e di esatte documentazioni rianderanno con maggior interesse e compiacimento. Questa candida biografia medioevale richiede candidi lettori, il che non vuol dire che non si lasci attirar da lei anche qualche lettore fin troppo malizioso. Già qualcuno, basandosi sul fatto che Eginardo asserisce che Arun al Rascid diede a Carlomagno «il dominio dei luoghi santificati dal mistero della Redenzione» coglie l'opportunità per trovare nel buon biografo un appoggio a sostenere che la Francia ha diritti imprescrittibili sulla Terra Santa.

Carlomagno non ebbe, invece, dal famosissimo suo amico orientale che il dono delle chiavi del Santo Sepolcro, simbolo di deferenza, e ebbe unguenti, balsami e un orologio ed un magnifico elefante di cui parlarono poi lungamente le storie. Le quali storie non presagirono purtroppo né il Trattato di Versailles, né la teoria dei «mandati» sotto l'egida della Società delle Nazioni.

Aldo Sorani.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono usciti :

CONCETTO MARCHESI
della R. Università di Messina

Fedro e la Favola Latina

Coll. *La Critica Letteraria*. L. 6.—

ANTONIO GALEAZZO GALEAZZI

Novellette da galera

L. 6.—

In queste novelle il Galeazzi, che è giovane, colto ed arguto, ci fa apprezzare la squisita sua sensibilità lirica e narrativa.

D'imminente pubblicazione :

M. RIGATTI

Un illuminista Trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati

Pref. di G. Volpe, *vol. di oltre* 300 pp. Lire 12.—.

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure più interessanti del nostro Settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolar modo sull'azione esercitata dalle correnti giansenistiche e massoniche.

Ultime novità
di grande interesse culturale.

Antonio Anzilotti. — **La funzione storica del Giobertismo,** con documenti inediti in appendice. Collez. «Uomini e Idee». L. 3.50.

Giovanni Gentile. — **Studi sul Rinascimento.** Collez. «Il Pensiero moderno». L. 12.—.

Giovanni Gentile. — **I profeti del Risorgimento.** Collez. «Uomini e Idee». L. 8.—.

Luigi Sturzo. — **Riforma statale e indirizzi politici.** Collez. «Uomini e Idee». L. 12.—.

Hartmann L. M. — **Il Risorgimento.** *Cento anni di vita Italiana* (1815-1915) «Collana Storica». L. 8.—.

Stepanow G. — **Storia della Russia.** «Collana Storica». L. 8.—.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze. incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

I dispersi del palazzetto Dario

L'altra sera, guardando il vecchio Palazzetto Dario che rispecchia i suoi marmi policromi sulle acque del Canal Grande, fra la Salute e il Palazzo non finito, ho rivissuto per un istante la Venezia letteraria e cosmopolita di venti anni fa. Intorno a me le rose della Casetta Rossa, aprivano timidamente le loro funebri corolle, e il bell'edificio tutto traforato come un merletto andava a poco a poco sommergendosi nell'ombra che saliva dalla laguna: *a dream within a dream :* come nella magnifica città marina della lirica di Edgardo Poe, anche quello costudiva nelle onde cristalline il suo sogno di morte. Perché in quella casa era vissuta, per alcuni anni una di quelle piccole brigate di poeti, di romanzieri e di artisti francesi, che non doveva essere molto dissimile, nei gusti e nei pellegrinaggi estetici, all'altra che Arrigo Beyle — *cet ésprit charmant* — aveva immaginato per le sue «Passeggiate Romane». Anche questi erano animati dallo stesso amore per l'Italia e dalla stessa curiosità per le sue bellezze antiche e per la sua vita moderna. Schivi del cosmopolitismo equivoco e mondano che si affolla nei grandi alberghi del Lido e che ostenta l'eccentricità delle mode novissime nei piccoli caffè della Piazza, vivevano la loro vita frequentando solo quelli che sentivano affini e radunando intorno a sé qualche spirito eletto a cui la mascherata dell'autunno veneziano era altrettanto insopportabile quanto a loro. Proprietaria del palazzo era la contessa de la Baume, una gran dama belga trapiantata a Parigi, che nel contatto quotidiano degli artisti aveva affinato il suo spirito elettissimo e aveva finito con lo scrivere anche lei, certi suoi libri rari dove i piú sottili casi della vita e dell'amore erano annotati con acutezza profonda. E ogni anno, questa nobile signora, scendeva in Italia, passava qualche mese a Roma — in un piccolo albergo delizioso e sconosciuto che si affacciava sulle rovine del Foro Traiano e che oggi è scomparso — per finire a Venezia dove la raggiungevano gli amici che ella invitava liberamente. E questi amici erano taluni spiriti piú rappresentativi della letteratura francese. C'era la contessa di Noailles che insieme con sua sorella la principessa di Caraman-Chimay, ritrovava in quell'ambiente un poco dell'anima sua di latina d'oriente. C'era Henri de Régnier, che appunto in quel palazzo doveva scrivere le sue impressioni cosí piene di colore e di vita, che poi ha raccolto nel volume degli *Esquisses vénitiennes*. E con lui c'era il pittore Max Dethomas, colui che quelli schizzi veneziani illustrava con la sua matita arguta dove è la sintesi di un Forain che avesse derivato la sua arte piú direttamente dal gran Daumier. Poi altri ospiti ancora: Gérard d'Houville, la bella figlia di Joseph de Héredia, che si divertiva a *épater les bourgeois* coi suoi paradossi ultra parigini, di quel parigrinismo reso piú acuto dalla sua origine cubana. È lei che ad un amico il quale le dimandava quale impressione avesse riportato di Roma, rispondeva con noncuranza: «nessuna. O meglio, sí. La sola cosa che mi abbia veramente colpito, è stato un raggio di sole che cadeva al tramonto sopra un mazzo di mammole sulla scala della Trinità dei monti!» E il diplomatico Henri Gonse, che nel suo bello studio della Via Alfredo di Vigny, a Parigi, ha saputo riunire la piú compiuta raccolta di viaggi in Italia, dai piú lontani del secolo XVI ai modernissimi di Paolo Bourget e di André Maurel. Costui, segretario d'ambasciata presso il Vaticano, aveva da un giorno all'altro dato le sue dimissioni, perché il suo ambasciatore gli aveva rivolto un amichevole ammonimento intorno alla frequentazione troppo assidua di Anatole France, in quei giorni a Roma. L'autore di *Monsieur Bergeret* e di *Silvestro Bonnard* non era per il timoroso signor Lefèvre de Behaine, persona troppo raccomandabile per l'amicizia di un diplomatico accreditato presso la Santa Sede. E il poeta Vaudoyer, che nei lunghi vagabondaggi lungo le zattere e nei giardinetti della Giudecca — memori ancora dei sospiri di Alfredo de Musset — aveva sognato quella sua *Nuit Vénitienne*, una luminosa fantasia che sembra tratta da una illustrazione che un Longhi piú fantasioso avesse fatto per una novella delle mille e una notte. A questi ospiti del Palazzetto Dario, si univano alcuni amici *residenti* o di passaggio: il principe Fritz Hohenlohe, per esempio che dal minuscolo giardinetto della Casetta Rossa poteva salutare i suoi amici francesi dell'altra sponda, o Mariano Fortuny, che tutto preso dal suo disegno di nuove luci teatrali, cominciava a trascurare quei suoi bizzarri tessuti, intorno ai quali una frotta di *scialletti* veneziani lavorava nel silenzio di un misterioso palazzotto cinquecentesco che egli aveva acquistato per la bellezza della sua facciata.

Tutti costoro vivevano una loro vita di sogno, sperdendosi per le chiesette piú ignorate, partendo ogni mattina alla ricerca di un qualche quadro che le guide non avessero ancora volgarizzato, sfuggendo i ritrovi dove si affollava l'allegria chiassona dei miliardarî americani o lo snobismo britannico delle varie *Ladies* che ostentavano un byronismo non certo concesso loro nella loro patria puritana; o il falso ruskinismo degli esteti d'ogni paese che ripetevano quelle dodici frasi imparate fra le pagine delle *Stones of Venice* o dei *Saint Mark's rest* e all'ombra della basilica d'oro preparavano il materiale vissuto del romanzo che avrebbero forse scritto un giorno. Poi, la sera, si riunivano sia nelle sale del Palazzo Dario, sia nei minuscoli salottini della Casetta Rossa. Intorno al fuoco che ardeva nei bei camminetti di marmo — se la stagione era inoltrata — o nei giardinetti odorosi di rose e di gelsomini, se l'estate indugiava ancora sulla laguna, s'intrecciavano i discorsi arguti, si facevano rivivere le sensazioni della giornata, si rievocavano le bellezze svanite del settecento veneziano. Era veramente una riunione di spiriti eletti, come oggi non sarebbe forse piú possibile mettere insieme. La Venezia un po' artificiosa, ma cosí piena di incanto, di cui se ne ha un riflesso — un po' artefatto, bisogna ben convenirne — nelle pagine del *Fuoco* d'annunziano. La società d'avanguerra, che non aveva il culto del *bridge*, che ignorava il *fox trott*, che disprezzava le eccentricità di cattivo gusto che dovevano a poco a poco inquinare tutta la vita veneziana. Per tutti costoro, bisognava — in piena vita moderna — far risorgere le visioni sbiadite di Gaspare Gozzi o del Longhi, i gai pettegolezzi di Carlo Goldoni e le magnificenze sontuose di Gian Battista Tiepolo.

Fra i ricordi piú vivi, di tutti costoro, era rimasto sempre un Carnevale veneziano durante il quale avevano corso la città, con la bautta, il mantello di seta nera e quella bizzarra maschera bianca, che dava ai volti di chi la portava uno strano aspetto spettrale. E quella notte, gli ospiti del Palazzetto Dario avevano veramente realizzato il loro sogno.

Ma fra coloro — che piú di tutti e meglio di tutti animavano la piccola brigata, era senza dubbio Madame Bulteau. Costei era stata nella prima giovinezza pittrice e aveva imparato l'arte sua alla scuola del grande Manet. Poi si era maritata per amore con un uomo che non era stato degno del suo grande spirito e l'aveva abbandonata per sposare un'altra donna certo meno meritevole di lei. E lei aveva perdonato, non solo, ma morto il marito infedele aveva continuato — lei ricca — a sovvenire largamente la vedova che era stata sua rivale. Ritirata dalla vita e dall'arte, si era creata, nel suo palazzetto dell'Avenue de Wagram, un eremo di bellezza dove i grandi arazzi fiamminghi pendevano alle pareti accanto a una madonnina senese o a un ritratto tizianesco. Qualche pittore moderno le aveva offerto l'omaggio di un suo capolavoro: lo Zuloaga — per esempio — aveva dipinto per lei la figura livida del Toreador Lagartijo e il suo maestro Manet le aveva offerto una di quelle sue nature morte che oggi si ammirano per quel tanto d'incertezza che esse hanno, incertezza che formava la disperazione del pittore che si lamentava di non poter dipingere come gli altri per un principio di paralisi che gl'intorpidiva la mano. E in quella solitudine, madame Bulteau, era divenuta scrittrice: scrittrice arguta di *Saggi* che comparivano regolarmente nella prima colonna del *Figaro* e che non ha voluto mai raccogliere in volume; scrittrice profonda di romanzi e di osservazioni di viaggi che con lo pseudonimo di *Jacques Vontade*, sollevarono al tempo loro molte discussioni e molte polemiche. Discussioni e polemiche troncate dalla guerra: l'ultimo suo volume era stato uno studio sulla Germania, nel quale essa consigliava i suoi compatrioti a una intesa definitiva. Ma ecco scoppiare l'uragano del 1914: a uno a uno i suoi amici partirono per il fronte ed ella visse ore di ansia infinita, non volendo mai lasciare Parigi, aiutando con la parola e con la borsa tutti coloro che avevano bisogno di aiuto, esposta a tutti i bombardamenti, ma sempre sulla breccia, sempre disposta ad accogliere gli amici che venivano a lei, in quel suo indimenticabile salotto che rimarrà uno dei piú caratteristici ritrovi parigini degli anni guerreggiati.

Fu un poco il riflesso del salotto veneziano di Palazzo Dario. Ma la morte aveva già cominciato a diradare le file. Prima di tutti la contessa de la Baume, poi Madame Vaquez che era per lei come una sorella, poi altri ancora mietuti dalla sorte e dalla guerra. A pace compiuta ella non ebbe piú il coraggio di ritornare in Italia: vi avrebbe trovato troppi spettri, e troppi ricordi dolorosi avrebbero riaperto le sue ferite recenti. Cosí visse ancora tristamente qualche anno. Nel novembre scorso, tornata dalla campagna, rientrò nella sua casa oramai solitaria. Era di buon umore. Ad un amico superstite che era venuto a salutarla, parlò della sua vita passata e rievocò i bei giorni di Venezia. Verso tardi, si mise al pianoforte e suonò — era anche una squisita musicista — la marcia funebre di Chopin. Poi congedato l'amico si ritirò nelle sue stanze. Ma la mattina dopo, la cameriera andata a svegliarla la trovò morta nel suo letto.

Cosí era finito uno spirito eletto e una delle mentalità femminili piú singolari che mi sia stato dato d'incontrare nella vita. Ma con la sua morte, l'ultimo riflesso dei bagliori che avevano brillato cosí giocondamente nel palazzetto Dario, era spento per sempre. I pochi superstiti di quella nobile brigata — nobile veramente per elevatezza d'intelletto e per profondità di pensiero — si dispersero un po' da per tutto. Alcuni — e fra questi l'indimenticabile amico di noi tutti, il principe Fritz Hohenlohe — la raggiunsero nella tomba. Il palazzetto Dario fra lo scintillío della Salute e le glicine folte del Palazzo non finito, continua a specchiarsi malinconicamente nelle acque del Canale, con tutte le sue finestre chiuse, di fronte a quella Casetta Rossa che ha perduto anche lei, e per sempre, il suo spirito animatore.

Diego Angeli.

Con simboli e senza simboli

F. PAOLIERI, V. BRAVETTA, F. M. MARTINI E. ALLODCLI

Col suo nuovo romanzo, *La maschera celeste* (Ed. Mondadori, Milano), Ferdinando Paolieri ha certamente inteso non tanto di fare un'opera d'arte, quanto di combattere una battaglia politico-sociale-religiosa. A tal fine, s'è creati dei personaggi, ciascuno dei quali rappresentasse un'idea, uno stato d'animo, una verità o una menzogna, ed ha immaginata una vicenda, la quale potesse verosimilmente metterli tutti in gioco, provocandone le azioni e reazioni piú utili alla tesi da dimostrare.

Il conflitto principale, nel campo religioso-sociale, è rappresentato da due preti: Domenico e Francesco (badare ai nomi!), l'uno fatto per la vita attiva, organizzatore persino di ribellioni e scioperi di contadini, l'altro, contemplativo, tutto dedito alle opere di carità; l'uno, causa diretta o indiretta di violenze, delitti e morti, l'altro di perdoni e pacificazioni. Il conflitto si risolve con la sconfitta di don Domenico, turbato e angosciato dai rimorsi, disposto ad entrare in un chiostro dalla regola severissima; mentre nella campagna, messa a tumulto e desolata, tornano la serenità e la pace. Si prevede, anzi, che anche quelli delle città, straziati dalla guerra civile, torneranno un giorno in seno alla Religione, antica ed eterna....

Il Paolieri è appunto per codesta Religione, contro tutte le «novità» del secolo, comprese quelle stesse, penetrate nel campo cattolico. Egli è con Francesco, contro le «idee moderne», che corrodono i principî di ordine, di famiglia, di religione; contro la democrazia e l'aristocrazia, per la teocrazia; in particolare, contro la democrazia dei «popolari» e le loro organizzazioni di carattere politico-elettorale; specialmente contro i preti, che dimenticano il cielo per la terra, e per essere propagandisti e arruffapopoli, trascurano la loro missione sacerdotale.

Non si può negare qualche simpatia all'atteggiamento del Paolieri; ma si deve anche riconoscere che lo spirito polemico gl'intorbida la vista, sí che degli avversarî non gli appaiono che i difetti, e questi assai caricati, almeno sotto l'aspetto dell'arte. C'era bisogno, p. es., di attribuire a Domenico, non solo la passione politica, ma quella amorosa, e cosí improvvisa e violenta, da far spaventare, e, con qualche sopraggiunta complicazione, far morire una povera ragazza? C'era bisogno di aggiungervi un'avventura con quella donna russa, piuttosto misteriosa con la sua maschera celeste; donna, che lo induce a partecipare a complotti o congiure, e lo trascina al peccato? — Capisco: Luigia simboleggia l'ordine tradizionale, Sara, la rivoluzione; tant'è vero che la prima muore, e la seconda ci appare, alla fine, sghignazzante follemente, scoprendo sotto la maschera «una piaga verminosa, purulenta, spaventevole, un *lupus* orrendo». Il che, a farla corta, significherebbe che il partito popolare, dopo essersi staccato dalla tradizione, s'è dato in braccio alla rivoluzione... Ma è chiaro che i personaggi e gli eventi devono avere, prima, un loro significato e una loro logica *letterali*; poi, un valore simbolico; altrimenti riescono famosi pasticci, dei quali l'arte non ha certo molto da compiacersi...

Di fatto, il Paolieri, se ha data battaglia, non direi poi, che l'abbia vinta; giacché insomma uno scrittore non può vincere con prediche e sermoni, sí con l'arma che gli è propria: la poesia. E questa, a parte le solite qualità indiscutibili del Paolieri, non brilla nel suo più recente romanzo, se non in poche pagine: quelle che descrivono la campagna desolata, il bestiame abbandonato, la fuga d'un toro... Qui però è tanta la potenza dell'artista, che gli può essere, in compenso, perdonato tutto il resto.

⁂

Fede, Speranza, Carità di V. E. Bravetta (Ed. Giani, Torino) è un romanzo che ha molti punti di contatto con quello del Paolieri: spirito cattolico, amore per la contemplazione e la carità francescane, orrore per il bolscevismo e Lenin, considerato come l'Anticristo; una certa credulità, che, sincera, o... artistica, non possiamo se non disapprovare, per una presunta congiura talmudista internazionale, intesa a sollevare e rivoluzionare tutto il mondo... Solo che nella *Maschera celeste* il dissidio principale è fra le due tendenze, mistica e politica, nel campo stesso cattolico; mentre qui è fra Cattolicismo e Rivoluzione, considerata questa come materialismo, ateismo, ed anche menzogna, violenza, efferatezza sanguinaria. Differenza di «piani», piú che d'altro, ma che spiega come il libro del Bravetta non abbia quell'aspro sapore di polemica, ch'è invece nel primo, e, nonostante certe avventure in territorio russo, un po' fantastiche e romanzesche, si mantenga generalmente in un'atmosfera di serenità, quale si conviene ad uno studio spirituale.

In fondo, una crisi d'anima è pur nel romanzo del Paolieri: quella di Domenico; ma essa è rimasta nell'ombra, sopraffatta dalla descrizione della lotta civile. Nel romanzo del Bravetta, la luce maggiore è proiettata sulla storia di Paolo Arunti, che da un'adolescenza di festa passa a una giovinezza di scetticismo, specialmente per influenza del celebre scienziato russo Kaledin, e dallo scetticismo, al comunismo leninista; finché, alla vista degli orrori russi, torna novamente alla fede. Tuttavia, non direi che il Bravetta, nonostante la sua buona volontà, abbia realizzata artisticamente la conversione di Paolo: ché essa appare troppo rapida e improvvisa, troppo poco studiata e approfondita; tanto piú, che non può bastare la visione di eccessi rivoluzionarî per far cadere una convinzione scientifico-filosofica, e ricostruire una fede religiosa. — D'altra parte, i personaggi che circondano Paolo, che cosa sono, se non larve simboliche? La madre, *Fede*, che par debba morire, appena le vien rivelata la miscredenza di Paolo, e poi lentamente guarisce, mentre questo torna alla fede; la sorella Violetta, chiamata suor *Carità* per il suo spirito veramente arso d'amore, onde s'induce fra l'altro, a prender parte a una missione sanitaria pel Caucaso; la cugina *Speranza*, tutta pura e lieta e soave; che cosa sono codeste tre donne, se non simboli, purtroppo trasparenti, e direi quasi ingenui, delle tre virtú cardinali? E allora, non è fatale che se ne vada gran parte di quell'illusione, per cui vive la poesia? —

Il Bravetta è giovine, ed al suo primo romanzo: due ragioni, che debbono indurre a dare maggiore importanza alle qualità che ai difetti. Egli racconta con facilità, senza trascuratezze formali, anzi con cura evidente di crearsi uno stile; distribuisce con abilità non volgare la materia; descrive, specie la mistica Umbria, con senso poetico delle cose. È dunque una buona speranza letteraria, sulla quale possiamo contare.

⁂

Fausto Maria Martini dedica *La vetrina delle antichità* (Ed. Mondadori, Milano) a sua Madre; e veramente, narri in prima o in terza persona, faccia dell'autobiografia od inventi, in tutt'i componimenti quivi raccolti, direttamente o indirettamente, torna il nome, la figura, l'affetto di madre. Ecco uno scrittore, dalla cui penna non esce mai una volgarità, e che, pur andando per vie dissuete, sa raccogliere i suffragi della critica e del pubblico, costretti, ad ogni modo, a riconoscere la nobiltà de' suoi intendimenti. Ora è l'omaggio alla madre sua, anzi, alla Madre, in generale, come a colei che incarna l'amore piú puro e piú disinteressato ch'è al mondo.

La mamma è colei, che vestita dell'abito di casa, si confonde col colore dei mobili e delle pareti: color di polvere, color di chiuso, colore della sua umile vita, color di nulla. È quella che chiude nel grembo tutta la tenerezza e la pace, di cui il bimbo, umiliato, contrariato, perseguitato dai compagni, ha bisogno, per vivere. Quella che soffre un suo spasimo terribilmente silenzioso, se il figlio ha vergogna di lei, e in pubblico rifiuta il suo bacio («E non c'è dolore piú aspro per il cuore di questo suo figlio che declina, ora che la sua bocca non è più tra quelle che danno baci e parole sulla terra dei vivi!»). Quella, infine, che soffre piú degli altri, a cagione degli altri: anche dello sposo, anche del figlio...

Ma il figlio ricorda. E ricordando, ripaga, compensa, costruisce anzi un altare. Non so s'egli trovi piú amarezza, o dolcezza, nel ricordo; ché il passato gli si presenta illuminato dal sorriso della madre, e insieme appannato e intorbidato dalle lagrime di lei. Ma certo, i piú piccoli episodî lontani riappaiono, pregni di nuovi, imprevedibili significati. Ed ecco: le pere, che la madre disponeva con tanta cura nella dispensa, diventano, specie quelle dell'ultima fila, «i frutti dell'eterno domani»; i mobili, che a lei furono cari, divengono testimonî sacri e solenni del passato, anzi malinconici giudici; persino certe sue innocenti bugie

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

La politica estera
DELL'ITALIA
dal 1897 al 1920
Scritti e discorsi di
LEONIDA BISSOLATI

Con ritratto. L. 15.—

MIMÌ MOSSO

Segno le ore serene

Disegni e copertina in quattricromia di **Bruno Santi.**
Elegantissima edizione legata alla bodoniana
L. 16.—

GRAZIA DELEDDA

Il flauto nel bosco

NOVELLE

L. 8.—

GIOVACCHINO FORZANO

LORENZINO

Dramma in tre atti e sei quadri

L. 7.50

appaiono come gradevoli invenzioni, come il simbolo dell'immaginazione benefica...

«Simbolo»... Infatti, il Martini fa dell'arte sottilmente simbolica, intendendo con ciò la ricerca di significati ideali ed universali, da attribuire ai piccoli fatti reali e contingenti; ricerca che si esercita di preferenza sui fatti del passato, come se la lontananza temporale facilitasse lo scopo. In un certo senso, essa si confonde con la ricerca stessa della poesia, e precisamente della lirica, tale simbolismo essendo non solo un'idealizzazione di significato, sí anche una trascendenza di stato d'animo. Veggasi, p. es., *L'abito di mammà*, dove certe frasi liriche tornano, come una ripresa, o *leit-motiv*; o *La vetrina delle antichità*, novella, che meglio direbbesi l'epicedio dell'illusione; o *Zia Barbara*, elegia dell'insignificante...

Arte nobile, e tormentata: in essa è il tormento di chi non s'illude piú; di chi teme di non poter aggiungere, come sperava, con la sua voce un po' di vita alla vita; di chi ha rimorsi per piccole colpe, che ora la sua nuova, quasi morbosa, sensibilità, ingigantisce; di chi infine ha un'ansia misteriosa d'infinito... Arte, illuminata da immagini belle, e armoniosamente scandita; alla quale nuocciono una certa monotonia, una certa diffusione, una certa imprecisione di linguaggio, e specialmente un amore esagerato per gli astratti... Ma si sa: il simbolismo alla Régnier (della prima *maniera*), implica necessariamente questi che possono anche non sembrare difetti.

⁂

... Ma se vogliamo delle persone vive, che balzino dal ricordo dello scrittore con precisione quasi abbagliante, apriamo *Amici di casa* di Ettore Allodoli (Ed. Treves, Milano). L'autore del non dimenticato *Domatore di pulci*, torna a noi con non molte pagine, ma ricche di colore, dense di contenuto, commoventi d'umanità. Niente simboli, niente astrazioni, niente penombre; eppure, il libro è capace di risvegliare echi strani nel nostro cuore, di suscitare lontani ricordi, che sembravan sepolti nella nostra memoria.

Tristezze senza fine... Nella casa, ove si sente il «puzzo della rovina», è un padre paralizzato che non può meditare se non la morte; è una madre inconsolabile, che ama avvicinare il proprio dolore a quello degli altri, e far respirare alla sua anima chiusa il tanfo della miseria e della povertà altrui. Dinanzi a loro (o piuttosto dinanzi a quel ragazzo, che gli altri credettero un piccolo ignaro, e che ora descrive e racconta con stupefacente precisione) passano lo zio Massimo con la faccia rabbuffata e sdegnosa; il Tarducci, fedele amico del babbo, come il disperato solitario ama la vista d'una persona abbandonata e finita; l'ex-corista Sidonia e lo studente Vincenzo, che s'illudono d'amarsi e costruirsi insieme una vita, e debbono dividersi; la Zaira «una ragazzona di campagna, sguaiata e facile, sciatta e fresca, provocante nella sua beceraggine», che alla fine si ribella alla sua vergogna, ma chi sa dove andrà a finire; la Vittoria, che sembra cosí brava, e un giorno riceve un paio di coltellate da un amante ingelosito; la servetta che muore all'ospedale; la stramba Cesira, che torna nella memoria, «con quel cappellino estroso e quel viso butterato, piú scodinzolante e piú schiribillosa di prima»...

Tristezze, con qualche spunto d'umorismo piuttosto amaro, con qualche particolare un po' crudo, con qualche frase un po' rude. Tristezze, che vanno al cuore, perché vengono dal cuore. Non dubitiamone; anche se la narrazione sembri procedere con indifferenza, e a volte quasi con cinismo. Il *Congedo*, cosí dolente e cosí profondo, ci rivela il perché e il senso di essa: «E invece, tu, anima, hai voluto trovare un po' di pace e un po' di gioia nel risentire il respiro delle piú vecchie memorie: perché con esse forse ti sei illusa d'arrivare a quello che è più vero della verità, piú reale della realtà, e siccome intorno non sentivi di poter piú vivere, là t'accorgesti che c'era ancora il rifugio, l'appoggio, forse anche il modo di riconciliarsi col mondo». Ancora una volta, l'arte è consolatrice. Ma che cosa essa varrebbe, se, sotto, non battesse un cuore generoso, che ha saputo conservare puri il culto dei genitori, l'affetto per i morti, la nostalgia delle cose perdute, l'amore per la famiglia di oggi? — «Ora tu, Bella e Buona, che mi stai qui dietro le spalle inquieta mentre io mi balocco con queste animucce a me care, tu che sai, aprendo con un sorriso la bocca, soffiar via dal mio volto il sudicio schizzato dagli uomini pieni di fango, aiutami a riporre in uno scatolone che metteremo da parte queste figurine mal vestite e accorate, toccandole adagio, adagio, cosí, con la grazia e con la pietà che si adoprano per le persone a cui si vuol bene»...

Ettore Allodoli è ancora dentro i limiti artistici e psicologici, segnati eccellentemente dal *Domatore di pulci*. Anche se dovesse in séguito rimanervi, ciò basta per considerarlo un vero scrittore. Ha una materia sua: la Firenze di trent'anni fa; ha uno stile suo: naturalissimo, rotto, assai efficace. Non gli si può, in coscienza, chiedere di piú...

Luigi Tonelli.

PUBBLICAZIONI
per la Commemorazione Manzoniana

Per i Giovanetti: A. LUGLI, **Alessandro Manzoni e gli insegnamenti della sua vita.** Opuscolo di 64 pagg., riccam. illustr. L. 1.20

M. MASTROPAOLO, **La vita e il capolavoro di A. Manzoni.** Opuscolo di 40 pagg., riccam. illustr. L. 0,80

Per gli studiosi: PAOLO BELLEZZA, **Curiosità Manzoniane.** Volume di 272 pagg. in-16. L. 9,—

In preparazione: G. BINDONI, **La topografia del romanzo «I Promessi Sposi»**, corredata da tavole e illustrazioni. - Parte prima: **La Patria.** - Parte seconda: **L'esilio.** 2ª edizione rifatta e raccolta in un sol volume di pagg. 300, con numerose incisioni e 11 tavole topografiche fuori testo. L. 12.

Antonio Vallardi, Editore.
Casa Centrale: **Milano** (31) via Stelvio 2. - Milano (2) via S. Margherita 9. - Genova (6) piazza Font. Marose 14. - Roma (17) corso Vitt. Em. 35. - Napoli (16) via Roma 37-38 - Trieste (11) via S. Nicolò 27.

MARGINALIA

★ **Gli oggetti d'arte non restituiti dall'Austria.** — Il pubblico che ha seguito le vicende delle nostre rivendicazioni, ha riportato il convincimento che, tranne poche eccezioni, si sia riavuto tutto quanto era possibile ottenere. E l'opinione è giusta finché si rimane nel campo puramente ufficiale degli oggetti d'arte, che per volere o con licenza, del Governo austriaco avevano varcate — in varie epoche — le Alpi, e che il Governo austriaco ha creduto doveroso di renderci. Ma è necessario che gl'italiani sappiano e ricordino bene che, se quegli oggetti restituiti rappresentano i pezzi piú importanti di quanto l'Austria ci aveva tolto, molte altre opere d'arte, meno notevoli forse di pregio, ma di numero infinitamente maggiore, non sono piú ritornate in mano dei loro legittimi proprietari. Tutti gli oggetti d'arte rubati saccheggiati, distrutti dalla soldataglia austriaca durante l'ultima guerra costituiscono nel loro insieme tale un patrimonio artistico che di fronte ad esso il materiale ricuperato può passare in seconda linea. Giuseppe Gerola, che su questo fatto richiama l'attenzione dei lettori dell'*Emporium*, riconosce che in qualche caso le stesse autorità militari austriache non hanno mancato di punire e di reprimere simili misfatti, come, per esempio, è avvenuto per il calice d'argento usurpato a Rovereto da certi ufficiali ungheresi; e tiene anche presente il fatto che alcuni oggetti venivano realmente raccolti coll'onesto intento di metterli in salvo, senza che poi si potesse attuare il buon proposito; ma tutte queste sono rare eccezioni. Il saccheggio dovette esercitarsi assai largamente, coscientemente e sistematicamente, colla connivenza di soldati e di ufficiali di ogni grado. Una sola Casa speditrice di Vienna — la ditta Hugo Heime — ebbe a confessare per bocca di un suo agente che nei mesi dal luglio al settembre 1917 per un paio di volte alla settimana i suoi vagoni, dopo scaricati alla stazione di Trento, le ritornavano sempre colmi di mobili, quadri oggetti di valore, che la ditta consegnava a norma degli ordini ricevuti dagli ufficiali austriaci speditori. Molto si è fatto fino ad oggi per ottenere la restituzione anche di questo materiale; ma del tutto negativi sono stati i resultati ottenuti. Ad eccezione di un paio di dipinti di scarsissimo valore, e tornati quasi casualmente, niente di niente fu potuto recuperare. Eppure l'Ufficio delle Belle Arti della Venezia Tridentina fin dal novembre 1918 ha chiamato a raccolta gli interessati, ha sostituito anzi l'opera propria a quella dei meno pronti; poi ha fatto precisare le denunzie, ha ricercati gl'indirizzi dei presunti colpevoli, ha trasmessi i relativi incartamenti alle autorità competenti. Appunto sulla scorta di questi lunghi e numerosissimi incartamenti il Gerola riassume alcuni pochi casi tra i piú tipici e caratteristici onde possano offrire un esempio edificante di quali erano le sacrosante nostre ragioni e dei resultati che i tentativi di farle valere son valsi a raggiungere.

★ **Una canzone inedita di Vincenzo Monti.** — Quando la questione dei Gesuiti giunse al punto piú saliente con l'abolizione della Compagnia per opera di Clemente XIV, l'abate Bondi, «non potendo frenare lo sdegno e il dolor suo», proruppe in una celebre canzone che si legge anche nel «Manuale della letteratura Italiana» del Bacci e D'Ancona. Una risposta a codesto componimento poetico ha rintracciato Giuseppe Pecci in un codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Longiano ed oggi la divulga ne «La Romagna», assegnandola al periodo giovanile di Vincenzo Monti. Già il bibliotecario di Longiano aveva postillato il manoscritto con l'annotazione «parmi carattere del Monti, anzi è indubitatamente»; ma il Pecci ha voluto accertare l'esattezza di quella attribuzione mediante il confronto con altri autografi firmati dal Monti. Inoltre lo stile, che pur fra le molte reminiscenze del Frugoni, del Fantoni e dello stesso Bondi, presenta qualche accenno a quello che sarà piú propriamente lo stile montiano, fanno pensare che si tratti di un'opera giovanile del Monti. Ed invero, all'epoca della morte di Clemente XIV che avvenne un anno dopo la soppressione dei Gesuiti, epoca alla quale secondo un documento del tempo risalirebbe la canzone del Bondi e conseguentemente la risposta del Monti, questi non aveva ancora raggiunto il ventesimo anno di età. Il Bondi non era stato il solo a commuoversi per l'avvenuta soppressione dell'ordine gesuitico: da quel fatto furono scossi tutti i cenacoli della penisola e numerosissimi furono i componimenti in verso e in prosa scritti pro e contro la detta abolizione. Uno fra i principali di codesti cenacoli era senza dubbio quello che faceva capo all'abate Gian Cristofano Amaduzzi di Savignano di Romagna, il quale era in corrispondenza con tutti i principali letterati del tempo e si manteneva in strettissime relazioni con l'abate Girolamo Ferri di Longiano, cui il giovinetto Monti era legato da un affetto quasi filiale. Tanto il Ferri che l'Amaduzzi, entusiasti ammiratori di Clemente XIV, erano avversari acerrimi dei Gesuiti, e le loro idee corrispondevano certamente a quelle del Monti. È quindi lecito supporre che, appena divulgata la poesia del Bondi, il Monti abbia avuto un diretto incitamento a rispondere dall'abate Ferri, se pure l'idea non gli venne spontanea dalla lettura della canzone. Comunque, è certo di qualche interesse il veder contrapporsi, quasi in una opera sola — poiché «Proposta» e «Risposta» formano un tutto organico — due letterati come il Bondi e il Monti, rappresentanti respettivamente due diverse correnti letterarie e politiche. Chiare sono le corrispondenze di concetto fra i due componimenti: Il Bondi, accennando a Nettuno, dio del mare, ma *Figlio d'ignoto lito — fuor dell'algosa canna — .... sul non suo carro uscito*, aveva alluso a Clemente XIV, uscito da umili origini e presunto usurpatore della Sede papale. Per contrapposto il Monti allude all'ordine gesuitico, accennando al — *legno infedele — Che insidioso dall'Ibere sponde — Già per l'Italich'onde — Drizzò il fatal viaggio* — e, sempre in risposta alla canzone del Bondi, adopera gran parte dei suoi versi a riabilitare come «pio nocchiero» il pontefice Clemente XIV.

★ **I disegni letterari del Leopardi.** — Disegni di sempre nuovi lavori crescevano senza posa nella sua mente, come egli stesso confidava al Giordani in una lettera del 4 giugno 1818: «son due mesi che io non studio né leggo piú niente per malattia d'occhi; e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce e passeggiando per la stanza. I disegni mi si accumulano in testa; ma posso appena raccorli frettolosamente in carta perché non mi cadano dalla memoria». In tutte le forme egli intendeva portare l'attività sua innovatrice; e sempre al Giordani, confidente ed eccitatore in quegli anni, scriveva con una audacia che non si immaginerebbe in un ammalato: «Quanto ai disegni chi può contarli? La lirica da creare (e questo presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l'ode è la sonata della letteratura), tanti generi della tragedia, perché dell'Alfieri ne abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo; la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra; fino a una lingua e a uno stile, che essendo classico e antico paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole cosí al volgo come ai letterati». È un vasto programma che il Leopardi non poté svolgere; ma l'opera della quale piú vivo resta negli studiosi il desiderio ed alla quale il Leopardi intese sempre, pur non riuscendo che a lasciarne poveri brandelli, sono le «Memorie» come giudica Alessandro Donati, tracciando le linee di quel programma nella *Nuova Antologia*. Il recanatese cominciò le «Memorie» fino dal 1817, col racconto, fatto evidentemente per sé, e letto allora forse dal solo fratello Carlo, dell'amore sortogli improvvisamente nell'animo per la contessa Geltrude Cassi. A diciannove anni — scrive l'articolista — in quella sua vita quasi claustrale, per la prima volta vedeva una bella donna: e come se lo scopo vero della gloria sognata gli si rivelasse di subito nell'amore, arse di una passione chiusa, di cui è mirabile sapesse rendersi conto con tanta minuta e dolorosa analisi. Analisi fatta quasi immediatamente. La solitudine e l'uso di ripiegarsi su se medesimo, avevano acuito precocemente il suo spirito. Infatti qui non è possibile mettersi alla ricerca delle fonti; la «Nuova Eloisa» e le stesse «Lettere di Jacopo Ortis» o il «Werther», che verosimilmente a quell'ora già conosceva, non han che vedere in questi accenni. Ma, nonché le «Memorie», nemmeno gli altri lavori disegnati giunsero a compimento. Dopo le «Operette morali» ogni possibilità di grandi lavori era ormai finita per sempre.

★ **Periodici triestini che s'intitolarono «La Favilla».** — Un collaboratore di una rivista mensile di storia lettere ed arte uscita in questi giorni a Trieste, e che s'intitola appunto «*La Favilla*», ricorda la serie gloriosa di giornali che portarono questo nome simbolico in quella città. Il primo uscí il 31 luglio 1836 ed ebbe l'adesione di Luigi Carrer, di Cesare Cantú e di Jacopo Crescini. Si unirono al gruppo Francesco Dall'Ongaro, Antonio Somma e Antonio Gazzoletti. I «favillatori» si riunivano per solito all'osteria dello «Zonfo» dove s'impegnavano animate discussioni e si tracciavano le linee del numero venturo. In sostanza si lavorava di lena per preparare la nuova coscienza del popolo, mentre il Dall'Ongaro, che era il redattore piú assiduo, raccoglieva tradizioni triestine da cui nascevano i suggestivi racconti di color locale pubblicati nel giornale e Antonio Gazzoletti gli dava versi delicati e il Somma vi scriveva di cose teatrali. Il gruppo che non svolgeva soltanto un'opera letteraria, promosse anche i primi giardini d'infanzia e l'esposizione di belle arti che poi fu detta permanente. D'accordo col «Gondoliere» del Carrer, la «Favilla» si disponeva a bandire un concorso di poesia a premi fra gli autori di Venezia e di Trieste proprio quando i nuovi grandi eventi che si preparavano la portarono a cessare il corso delle sue pubblicazioni con la fine dell'anno 1846. Il giornale che all'epigrafe dantesca «poca favilla gran fiamma seconda» aveva sostituito il motto galileiano «eppur si muove», nell'ultimo suo numero portava, quasi come un errore di stampa, il motto funebre «eppur si muore» e da sé si scriveva questo necrologio lapidare pieno di promesse: «Vissi anni undici — povera ma fida alla mia natura — malignata e compianta — come ogni vita — rientrai nella selce nativa — aspettando l'attrito fecondo — che mi risvegli». Il risveglio avvenne per opera di Francesco Hermet durante la reazione del 1850 e la nuova ««Favilla» giornale di politica e cose patrie» rinacque col proposito di «rinsaldare il sentimento nazionale ottuso e imbastardito». Vi collaborarono egregi scrittori del Veneto e del Goriziano, e Francesco Hermet dovette per questo periodico subire un processo avendovi riprodotta una notizia tolta dal «Corriere italiano» che si stampava a Vienna a spese e per conto del governo! Come egli stesso racconta nelle sue memorie inedite, fu incriminato per un cenno relativo ai discorsi tenuti dal Kossuth a New-York e in altre città degli Stati Uniti: discorsi nei quali i «despoti di Europa» non erano certo trattati con benevolenza. La procura di stato aveva ravvisato nel fatto un crimine di lesa maestà passibile della pena del carcere duro fino a dieci anni, ma il giudice istruttore, che era un degno galantuomo triestino, accolse con la maggiore benevolenza l'autodifesa umoristica dello Hermet mostrando anzi di divertircisi molto. La difesa consisteva da una parte nel produrre l'originale del giornale ufficioso e dall'altra nelle variazioni etimologiche piú opportune sul significato della parola «despota». Talché non solo il processo finí in nulla, ma la redazione fu pregata di non tenerne parola sul giornale. In quell'occasione Francesco Hermet poté leggere la seguente gloriosa annotazione sulla sua fedina penale: «fanatico partigiano della sognata indipendenza italiana». Ma anche questa «Favilla», che aveva continuato stentatamente la sua vita, dovette cessare le sue pubblicazioni nel novembre del 1852. Un'ultima «Favilla» triestina di cui è fatto cenno in quest'articolo, fu pubblicata per due anni dal '63 al '64, avendo fra i suoi collaboratori anche Paolo Ferrari e l'abate Paolo Tedeschi, prete liberalissimo fattosi educatore laico dopo il '66 e insegnante della Scuola normale di Lodi, dove fu sua allieva prediletta Ada Negri, che di recente ha dedicato alla memoria di lui una pagina commossa. Anima di questa «Favilla» fu Fanny Tedeschi che doveva alleviare gli affanni e i travagli della vecchiezza di Niccolò Tommaseo.

★ **Il Manzoni a Livorno.** — Se è ben conosciuto il soggiorno fiorentino del Manzoni, che anche in queste colonne è stato di recente ricordato, poche notizie si hanno invece di una sua breve dimora a Livorno in quel medesimo tempo. Queste notizie le desume oggi dal carteggio Dino Provenzal che dedica all'argomento alcune pagine del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Che il Manzoni avesse intenzione di fermarsi anche a Livorno si apprende fin dal 27 luglio 1827, quando Giulia scrive al proprio compare di battesimo, all'illustre Claudio Fauriel, che il padre di lei si è proposto di partire con tutta la famiglia per Genova, Livorno e Firenze. Il lettore qui si aspetterebbe un accenno alla famosa risciacquatura dei cenci in Arno; ma niente di tutto questo. La Giulia parla soltanto di una risciacquatura piú modesta e consueta: alla mamma hanno ordinato i bagni di mare e il babbo preferisce farglieli fare a Livorno, anziché a Genova. Senonché da Genova il 25 luglio scrive lo stesso Manzoni a Tommaso Grossi per dire che a Livorno non è andato. E ciò perché anche a quei tempi non mancava qualche anima buona che dipingesse Livorno a foschi colori: «Qualche antica conoscenza che abbiamo trovata qui e qualche nuova che ci abbiam fatta, cominciarono a metterci tanta *puia* di Livorno e del caldo che dicono esservi oltraggioso e di certe zanzare che vi cambiano tutta la forma della cute». Ma pare che i bagni genovesi non soddisfacessero troppo l'ammalata, se il 6 di agosto il Manzoni scriveva al Rossari; «noi sgombreremo di qui (da Genova) domattina, per giungere venerdí 10 del corrente a Livorno dove rimarremo sette o otto giorni a prendervi il resto dei bagni che non abbiamo potuto prender qui perché mia moglie ha dovuto sospenderli». Il 15 agosto, in una lunghissima lettera scritta da Livorno al Grossi, il Manzoni racconta le peripezie del viaggio. La prima terra toscana da lui toccata fu Pietrasanta, «e lí cominciò il gusto d'intendere proprio con gli orecchi questa lingua che già mi parve deliziosa allora, che mi par tale qui in Livorno». Ma le anime buone dovevano averlo messo in guardia anche contro la lingua dei livornesi, perché subito aggiunge: «qui mi si dice di non fidarmi, onde io vo cauto per non insaccar crusca invece di farina». La lettera contiene anche una descrizione vivace dell'arrivo e delle brighe che ebbe per trovar alloggio. Ma il giorno dopo l'arrivo le cose si accomodarono facilmente perché il banchiere Guébhard trovò alla famiglia Manzoni un albergo «bellissimo e comodo in via Ferdinanda che è detta anche via Grande. Qui sotto è il caffé del Greco e buona parte del giorno e tutta la sera c'è avventori di ogni nazione e si parla, si grida, si fuma, si legge, basta ch'è una lanterna magica». Il piú notevole avvenimento di quel soggiorno livornese fu una visita ad Angelica Bartolomei Palli, greca di nascita, livornese di adozione, ottima donna che la pretendeva a poetessa. Erano presenti anche il Lamartine, lo Champollion, il Niccolini quando la «sor'Angelica», come la chiamavano tutti a Livorno, improvvisò alcuni versi intorno a Saffo. Tosto l'estro poetico tormentò anche il Manzoni e il Lamartine, i quali improvvisarono infelicissimi versi.

★ **L'ultimo amore di Pascal.** — Quando il grande pensatore morí, la fantasia dei critici fu molto eccitata da quegli estratti che probabilmente il duca de Roannez aveva desunti dalle lettere del Pascal alla sorella fin da quando, lui morto, si raccoglievano dagli amici e dai famigliari tutte le cose del grande estinto che parevano degne di essere strappate all'oblio. Ci fu chi vide in Charlotte de Roannez la protagonista del «Discours» ed immaginò persino che il Pascal avrebbe ambíto alla sua mano: indispettito dalle barriere sociali, si sarebbe allontanato dal mondo, ma avrebbe cercato almeno d'impedire che la propria amata divenisse la donna di un altro; avrebbe parlato, scritto, offerto «il severo e commovente spettacolo di un cristiano che si è sciolto da ogni illusione e che disputa al mondo, per darla a Dio, una persona che non può esser sua». Con ugual leggerezza altri pensò di svalutare ogni indizio che potesse far pensare anche ad una semplice influenza religiosa del Pascal su quella gentildonna. Si continua a citare come decisivo al riguardo un vecchio studio del Gazier, al quale muove serie obiezioni L. F. Benedetto nel capitolo conclusivo di un suo libro che viene pubblicato in anticipazione dalla rivista *Il Concilio*. Egli mostra giustamente che il tono delle lettere pascaliane alla Roannez, nel momento in cui questa sembrava toccata da un miracolo, presuppongono un'intimità ideale anteriore. Aveva fatto una profonda impressione sull'animo di lei il miracolo della Sacra Spina, una reliquia venerata dalle monache di Porto-Reale. Essa baciando quella reliquia fu tocca dalla grazia divina e sentí un gran desiderio di lasciare il mondo e di ritirarsi nel monastero. Era la maggiore di tre sorelle, destinata al matrimonio; ma dopo l'inspirazione rinunziò ad ogni progetto mondano, confortandosi nella corrispondenza col Pascal, mentre il fratello metteva a prova la sua vocazione. A poca distanza dal miracolo, il suo consigliere spirituale le scrive che vorrebbe leggere interamente con lei il capitolo XIII del Vangelo di S. Marco, e dopo aver detto che è desiderabile la morte, aggiunge parole in cui riecheggiano piú antichi colloquî, ugualmente cupi ed ardenti, sugli stessi argomenti paurosi che trattano della morte come unico mezzo di liberazione da uno stato di peccato. È questo un colloquio quasi rituale; ma ci sono delle movenze di una tenerezza strana quale non si incontra in nessun altro scritto del Pascal, e che ci fanno pensare che un uomo come lui, se ha amato una donna, deve averla amata cosí. Non conosciamo, purtroppo, le lettere della Roannez; ma deduciamo dalle risposte che ella gli confidava i piú secreti tormenti, si lagnava con lui dell'opposizione fattale dai familiari, gli raccontava l'angoscia onde il suo animo era assalito, gli mandava in regalo delle reliquie, gli lasciava forse capire quanto fosse stanca della vita e desiderosa della morte. C'è in quel carteggio una profonda tristezza; ma essa è rotta, qua e là, da sorrisi: l'ordine si muta in un invito. Si sente vibrare per tutte quelle pagine rudi qualcosa di stranamente festoso. Sembra l'orgoglio inconsapevole di un'alta comunione ideale e di un comune martirio. Affiora nel mistero dei nomi e delle formule la vecchia chimera romanzesca. Del resto M.lle de Roannez bruciò quelle lettere soltanto all'ora della morte.

★ **L'esattezza delle citazioni.** — Un collaboratore del *Mercure de France* si occupa delle citazioni, le quali troppo spesso sono fatte a orecchio e cioè senza quel doveroso riscontro del testo che è la migliore garanzia dell'esattezza, e si diverte a spigolare errori e singolari varianti che passarono e passano inosservate al pubblico dei lettori comuni. Talvolta l'inesattezza della citazione non è dovuta soltanto alla pigrizia degli scrittori o al poco tempo di cui dispongono per la verifica del testo. È dovuta anche alla difficoltà di ritrovare la sentenza o il motto o il verso risalendo alla prima fonte. Curiosi sono due esempi che si riferiscono a frasi apodittiche e celebri di Buffon. La prima è quella che piú o meno suona cosí: «Il genio non è che una lunga pazienza». Ora questa frase, secondo l'articolista, è irreperibile nel Discorso a cui rimanda il dizionario del Littré. Egli l'ha invece trovata in un libro di Hérault de Séchelles nel quale sono riferite delle conversazioni con Buffon ed è appunto registrata questa frase con un preambolo che la illumina: «.... Chi aspira con passione alla gloria finisce coll'ottenerla o almeno vi si avvicina. Ma bisogna volere e non una volta sola; bisogna volere tutti i giorni. Ho sentito dire che un uomo che è stato maresciallo di Francia e grande generale andava su e giú per la camera ogni mattina un quarto d'ora ripetendo sempre a se stesso: — Io voglio essere Maresciallo di Francia e grande generale. — Il signor di Buffon mi disse a questo proposito una parola che mi ha colpito, rivelatrice: Il genio non è che la maggiore attitudine alla pazienza». Quanto all'altra sentenza, pur notissima, di Buffon: «Lo stile è l'uomo» secondo il testo autentico essa suona invece cosí: «Lo stile è lo stesso uomo». Ciò che è detto in opposizione agli obbietti trattati, ovvero agli argomenti della trattazione che sono «fuori dell'uomo». Per l'uno e l'altro motto di Buffon abbiamo voluto consultare l'ottimo manuale di Giuseppe Fumagalli «Chi l'ha detto?» nella sua settima edizione; ma mentre abbiamo verificato che già egli aveva avvertito come Buffon avesse scritto «Le style est l'homme même» e non già «Le style c'est l'homme» non vi abbiamo trovato l'altro motto: «Le génie n'est qu'une plus grande aptitude à la patience».

★ **Il Monastero di S. Placido presso Messina.** — Del vecchio monastero oggi non rimangono che alcune parti, essendo stato quasi tutto trasformato ed adattato ad uso della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari. Su quella stessa area, nel secolo XIII fu un forte castello feudale, e solo nel 1501 un discendente della nobile famiglia che ne ebbe il possesso, il conte Andrea Vinciguerra d'Aragona, lo concesse ai Benedettini per la costruzione del loro magnifico cenobio che divenne in breve tempo famoso per vastità ed eleganza architettonica. Poco è quello che oggi rimane del castello dugentesco: una sala con bella volta a crociera ed altra quasi intatta; alcuni avanzi di costoloni angolari in un vestibolo ove si vede una bella porta della Rinascenza: una porticina esterna con arco ogivo in lava, e qualche altro vestigio. Quanto poi all'ampio monastero, del quale non conosciamo l'architetto, unici avanzi artistici rimasti nella massa dell'edificio destinato alla scuola sono i due chiostri della seconda metà del cinquecento con alte arcate e capitelli ionici che richiamano le belle forme palladiane. In una delle corsie del primo chiostro è un'elegante porticina con una iscrizione che ricorda Carlo V ospite del monastero dopo la vittoria di Tunisi. Il secondo chiostro, alquanto meno grande e con arcate piú ridotte in altezza, contiene nel centro un bel baldacchino di forma ottagonale, un tempo coprente il pozzo, e presenta intorno alle corsie le porte con sobrie e pure linee, recanti sul fronte iscrizioni in latino. Ma anche qui fa pena il modo come tutto è stato deturpato, specialmente nel periodo di guerra, con la istituzione di un convalescenziario militare. E perciò è piú che legittimo il voto che Enrico Mauceri esprime dalle pagine di *Siciliana*, onde non sia lontano il giorno in cui possa vedersi il monumentale edificio liberato da tutte le cose brutte e volgari che ne offendono la dignitosa bellezza. Degli oggetti d'arte dell'antico monastero — aggiunge il Mauceri — non è rimasto che una pregevole tavola rappresentante S. Placido, con influenza bizantina, del secolo XIV, che egli stesso curò di ritirare e di porre al sicuro al Museo Nazionale di Messina; ed un bel calice di argento del cinquecento, di elegante lavoro, oggi custodito dal direttore della scuola.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Guicciardini avvocato.

Da troppo tempo i manoscritti legali del Guicciardini restano dimenticati negli scaffali degli Archivi e delle Biblioteche perché non si senta il bisogno di spolverarli un po' e di leggerli. Quando si tratta di cose autentiche di uno scrittore famoso credo che ne valga la pena, tanto piú che fin'oggi è passato d'occhio agli storici del diritto il tesoro racchiuso nei due codici Magliabechiani (II, II, 374-75), preziosi sia per gli spunti originali dell'opera guicciardiniana, sia per uno studio psicologico della società a cui egli appartenne. Voglio dire che le sue pagine defensionali su materie diverse rispecchiano la vita privata del tempo con luce chiarissima, portano cioè a galla i ripicchi, le beghe di famiglia, gli screzi fra i conti di Meleto e i Tornabuoni, e in genere il complesso abbarruffio d'interessi che soltanto l'acume del Guicciardini poteva disbrigare. E di acume e di somma lucidezza egli non mancava davvero. Certo non maraviglierebbe punto se domani la pubblicazione di questi scritti incontrasse poco favore nel pubblico. Ma come può, un grande cinquecentista, mantenere le sue qualità di artista, di esteta, di letterato, quando scrive una memoria defensionale a tesi imposta, quando si chiude nel dogma e si lega al verbo di un'autorità simboleggiata nel responso dei giuristi di vaglia? Perché nel Cinquecento era avvenuto in Italia presso a poco come in Roma nell'età aurea, ossia alcuni giuristi soltanto, muniti dell'officioso privilegio di *respondere*, informavan di sé la mentalità dei minori legisti, tanto da ridurre la scienza a un monopolio di pochi eletti dalla fortuna e dalla popolarità. Il Guicciardini non è fra quelli spiriti. Egli non può dire: io penso cosí, ma deve dire: i maestri del diritto pensano cosí *et iuris esse arbitror*. Non si possono dunque immaginare le allegazioni del Guicciardini prescindendo dalle pastoie retoriche, faraginose, dell'età sua. Già il fatto stesso di averle scritte in latino rappresenta quasi un vincolo artificioso: tutti quei *primo presuppono.... secundo oppono....*, o cose simili, sanno un po' di retorica e di stile curiale.

È vero bensí che il Guicciardini tentò

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

di reagire, nella misura consentita dall'esigenze della sua professione e della sua autorità, contro queste fermentazioni logiche; ma non s'impose alla corrente, non la dominò.

Scegliamo a caso, fra le sue numerose consultazioni civili, quella di un manoscritto dell'Archivio di Stato (*Serie Manoscritti*) che raccoglie i consigli del fior fiore della giurisprudenza fiorentina.

Si tratta d'una causa cospicua di successione, di quelle cause patrimoniali che anche oggi chiamano a consesso gli acumi piú temprati del mondo forense. Non è davvero strano constatare che questi pareri, appunto perché vengono dalle scaturigini vive del diritto, cioè da quelli che il diritto dovrebbero chiarire, abbiano la prerogativa d'esser alquanto nebulosi. E si avverta che la causa, la quale indirettamente colpiva la donna, escludendo la cognazione e favorendo l'agnazione nei diritti verso l'estinto, era stata affidata a perfetti galantuomini, come Marco degli Asini, Giulio Caccia, Angelo Niccolini, Barnardino de' Medici, Donato Malegonnelle e Girolamo Malavolti, onde c'era la sicura garanzia che il buon diritto — se tale è l'ostracismo della donna dal patrimonio — avesse il suo pieno riconoscimento nell'eredità *ab intestato* di cui si disputava.

Ad ogni modo la reputazione del Guicciardini deve esser stata molto in alto ai suoi tempi, dal momento che il collegio dei giudici perugini, dopo aver sentito il Socini, che allora faceva testo, convenne d'interpellare anche il nostro storico nella veste di *optimus iurisconsultus*. Ed egli, seguendo il vezzo consueto, scrisse un dottissimo responso, con buona dose di Digesto, e mettendo innanzi i suoi cavalli di battaglia che sono Bartolo, Baldo e qualcuno dei coetanei, quali il Caccia, il Socini e Antonio Strozzi, uditi in precedenza nell'ardua faccenda. Ma in sostanza nel corso della trattazione non si esce dal binario morto della *communis opinio*.

Nè il penalista fu piú del civilista svincolato dalla dottrina dei casi e delle *sententiae receptae*, anche se in pratica egli poteva sfuggire a qualunque regime di dommatica, massimamente quando nell'arrengo si volgeva ai giudici, agli astanti, e ridestava le coscienze sopite dalle barbare logomachie.

Accade quindi che in una causa penale, la quale avrebbe offerto qualche spunto emotivo e richiesto un colorito acceso, egli non s'accalori, nè deponga affatto il bagaglio ermeneutico dei legulei classicheggianti e bizantineggianti: ormai è troppo invescato negli arzigogoli loici.

Immaginatevi una rissa — ma in fondo una vera aggressione — di parecchi contro uno; interviene un terzo e colpisce con una lancia il capo degli aggressori; costui cade, si rialza, e ferisce a morte il generoso quanto sventurato interpositore. Tale è, nelle sue linee fondamentali, la figurazione del caso tramandataci dal codice Magliabechiano (M. II, II, 374, cc. 205-08) insieme ad altre minute originali. Il consulto appariva certo molto difficile: bisognava difendere l'omicida non solo per l'uccisione di un uomo, ma anche per la contumacia; giacché appena compiuto il misfatto in una delle vie piú centrali di Prato egli aveva creduto bene di mettersi in salvo.

Guicciardini affronta calmo le due questioni, e con un ragionamento sottilissimo, buono per quei tempi, dimostra che la contumacia deve esser presa nel senso d'affronto e di irriverenza verso il magistrato giudicante solo quando la confessione del reo (*vera confessio*) non corrisponda alla verità dei fatti e delle testimonianze oculari (*ficta confessio*). Ma quando la ricostruzione dell'episodio di cronaca, assente il reo, combacia a puntino con quanto egli avrebbe potuto dire se fosse stato presente, allora non è necessaria la sua comparizione e quindi vengono a cessare gli effetti della contumacia.

Non so se i giudici d'oggi si persuaderebbero facilmente di questo, non so neppure se ne restassero convinti i giudici del Cinquecento. So solo che si trattava di una questione molto secondaria attraverso la quale il Guicciardini mirava a smontare l'accusa principale dell'assassinio, sostenendo la legittima difesa del suo raccomandato. E questo era e sarebbe anch'oggi il punto scabroso dell'arringa. Ai giorni nostri un avvocato di parte civile sosterrebbe contro l'imputato che costui ha allontanato da sé una *violenza attuale*, ma non *ingiusta*, e lo farebbe condannare; tuttavia, come afferma il Guicciardini, il diritto naturale, permettendo a ciascun uomo di difendere in qualunque circostanza la propria vita, non fa distinzioni circa l'equità o meno dei motivi che possono renderla pericolante. Il nostro storico, conoscendo l'umore del secolo, affida intiera la sua memoria defensionale al diritto di natura, che nel Cinquecento, per un ossequio alla romanità, aveva nell'animo dei giudici ben altra efficacia da quella che potrebbe avere oggidí. Talché se questa difesa non è uno squarcio di prosa in cui viva fresca ed eterna l'anima dello scrittore, né chiude in sé un dramma che particolarmente lo interessasse, tuttavia non si può negare che sia un grande sforzo d'ingegno per convincere i giudici che la logica può dimostrare anche l'assurdo. **Gino Masi.**

L'Università cattolica del Sacro Cuore e la Cattedra Dantesca.

Signor Direttore,

in merito alla noterella contenuta nel numero del 20 maggio del *Marzocco*, dal titolo «Le cattedre dantesche in Italia», mi permetto comunicarLe che nella Facoltà di Lettere, che inizierà i suoi corsi con il prossimo ottobre 1923 presso questa Università, vi sarà una cattedra dantesca. Il titolare di questa cattedra, che con ogni probabilità sarà un illustre studioso di Dante, verrà reso di pubblica ragione a giorni.

Le sarei grato se Ella volesse dare questa notizia ad attestare con quale animo e con quante speranze, ma sopratutto con quale fermo proposito di giovare alla coltura letteraria nel nostro paese, noi stiamo per iniziare la nuova facoltà di Lettere.

RingraziandoLa Le porgo i miei piú distinti ossequi

Il Rettore
fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.

BIBLIOGRAFIE

TOURING CLUB ITALIANO, *Il Manuale dell'Industria alberghiera*, con 348 incisioni e 63 moduli esplicativi. Milano 1923.

Il grosso volume (oltre 800 pagine) che il Touring Club Italiano ha pubblicato in questi giorni, si sarebbe potuto intitolare, se la soverchia modestia dei collaboratori l'avesse consentito, il «Manuale del perfetto albergatore». È una pubblicazione che non colma soltanto la solita lacuna, ma che conclude l'azione svolta dal Touring per il miglioramento degli alberghi e per la correzione degli albergatori. Conclude una fase della particolare attività spiegata in questo campo dal Touring con la campagna critica a base di documenti e di rilievi ben fondati, con le scuole che dovranno fornire il personale piú adatto, con le mostre che intendono al perfezionamento del materiale e della piú varia suppellettile. È da augurarsi che a questa prima fase succeda l'altra dell'esempio pratico con l'istituzione e la gestione diretta di alberghi modello che potrebbero anche funzionare effettivamente come calmiere. Intanto nello scorrere le pagine di questo Manuale si ha l'impressione che qui sieno state chiamate a raccolta la competenze piú diverse, dai tecnici della costruzione e degl'impianti meccanici d'ogni specie, agli altri che chiameremo i tecnici dell'esercizio, e cioè i pratici. Se non che sarebbe piú esatto forse parlare di questi ultimi al singolare. Il Touring nella prefazione del suo benemerito Presidente, L. V. Bertarelli, ed anche nei comunicati alla stampa tiene a far sapere che nella compilazione di questo Manuale ha avuto grande parte «un maestro nella sua professione di albergatore», il signor Eldorado Zammaretti, il quale se può essere in grado di dare le norme piú chiare e precise a coloro che intendano di esercitare nel modo migliore l'industria dell'albergo — migliore s'intende non soltanto per i loro bilanci annuali, ma per il benessere e la soddisfazione dei clienti — predica nel tempo stesso con l'esempio, quasi realizzando praticamente quell'ideale a cui debbono portare le teorie. Non possiamo neppure accennare per sommi capi la materia che è svolta nel Manuale. Un indice alfabetico-analitico in fine del volume dà un'idea della sua vastità. Ma ci preme di rilevare che oltre ad infinite avvertenze relative all'alloggio ed all'alimentazione, non è trascurata la parte, diciam cosí morale dell'argomento. I rapporti fra gli albergatori, il personale e i clienti, oltre che analizzati dal punto di vista giuridico, sono oggetto di una costante preoccupazione il cui resultato dovrebbe esser quello di eliminare gli inconvenienti innumerevoli ai quali può dar luogo e dà luogo un'industria alberghiera che abbia perduto la bonarietà dei sistemi patriarcali d'altri tempi senza acquistare quella perfezione di tecnicismo e quella organizzazione che è il portato esclusivo della civiltà meccanica. Non vale consolarsi di questi inconvenienti assaporando i guai che ai nostri antenati piú o meno remoti ha procurato l'industria alberghiera, di cui ci rende conto un vivace capitolo introduttivo. Il *confort* e molte forme di igiene, per non dire di pulizia, sono conquista relativamente moderna; e quegli antenati piú o meno remoti, non potevano pretenderli negli alberghi, come possono, e anzi debbono i contemporanei. Un saggio storico assai importante di Ettore Zaniboni, non ignoto ai lettori di questo periodico, illustrava appunto i fasti e le tristezze dell'albergo italiano giudicato dai viaggiatori stranieri. Ma non bisogna fermarsi ad ammirare il cammino percorso. Molto piú utile sarà invece, che gli albergatori italiani meditino questo Manuale e ne facciano pro, ricordando che ormai la loro industria si avvicina per molti aspetti all'importanza di un servizio pubblico a cui non si addicono capricci e arbitrî sempre da condannarsi, ma in altre industrie assai piú tollerabili. La deficienza degli alloggi in genere e degli stessi locali adibiti ad uso di albergo che si è venuta determinando nelle nuove condizioni demografiche e sociali di questi ultimi anni, hanno messo il cliente in una condizione di inferiorità che prima si poteva dire ignota. In conseguenza di ciò l'importanza dell'albergatore è cresciuta in modo da consentirgli facoltà nuove. Se egli ne abusa mettendo il cliente nella condizione disperata di dover piegare la testa dinanzi al vecchio adagio: «Necessità non ha legge», dimostra di non sentire l'imperativo categorico dei nuovi doveri determinati dalla nuova situazione.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.-MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RAPID
Florentia
DIATTO
SCAT
SPA
ITALA
FIAT
BIANCHI
LEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

PROFUMI
TRA I PIÙ
DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
CARA FESTA
BERTELLI

LITINICA
ALCALINA
SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
1 LITRO
½ LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

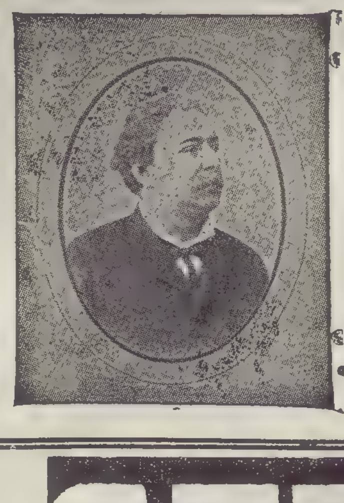

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCC

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 23 — 10 Giugno 1923

SOMMARIO

Discorsi di poesia, G. S. GARGÀNO. — **La funzione storica di tre città del silenzio,** B. BARBADORO. — **J. A. Symonds nelle lettere familiari,** GUIDO FERRANDO. — **Il Grande di Spagna e il suo premio,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** «Il tempo è un sogno», G. — *Una sintesi del pensiero politico giobertiano. — Ugo Foscolo e Guglielmo Pepe. — Ricordi di Giovanni Fattori. — L'epistolario del Giordani. — Le prime attrici nel teatro francese.* — **Commenti e frammenti:** Il Carducci ed una sua frase auto-critica, F. FATTORELLO. — **Bibliografie.**

DISCORSI DI POESIA

Non sono mai riuscito a comprendere bene quale sia la vera essenza della letteratura cosí detta futurista, per quanti sforzi abbia fatto di comparare fra loro molti scrittori, massime poeti, che militano sotto quella insegna. Salvo l'abbandono dei cosí detti metri tradizionali e il relativo disprezzo per un ritmo serrato, obbediente alla severa legge del numero, concluso nel giro ristretto che segnano le cadenze delle rime, altro carattere non mi è dato di cogliere che sia comune alle numerose pagine che impinguano la produzione della nuova scuola. Segno assai esteriore, che del resto non sfugge alla legge passatista che regola le pagine della prosa tradizionale: poiché l'industria dei filologi s'è data cura di cogliere, attraverso i periodi dell'*oratio soluta*, il ritmo a cui questa obbedisce variamente in certi suoi piú illustri rappresentanti.

Non ci sono che i cultori delle parole in libertà che veramente abbiano tentato di aprirsi un nuovo cammino, quelli che hanno rinunziato al collegamento logico del pensiero, secondo il processo interiore che la sintassi ha cercato di indagare e di codificare, quelli, cioè, che riconducono l'arte ad essere l'espressione di un momento embrionale in cui istintivamente si associano nella mente alcune idee, e non si curano di annodarne le relazioni, e lasciano che l'operazione si compia a suo modo nell'anima del lettore.

Questo modo ci porta assai indietro, ai primi passi, cioè, dello sviluppo dell'intelligenza, e se dovesse diventare il modo dell'avvenire, ci condurrebbe a rinnovare un'esperienza che già avvenne nei millennî lontani, con questa sola differenza che nella storia della civiltà essa fu, la prima volta, oscura, ed ora invece è palese e documentata. Ma gli uomini non possono abdicare al regno del loro spirito e i moderni rinunciatari sarebbero, se sinceri, delle curiose manifestazioni di atavismo che dovrebbero interessare piú gli psicologi ed i sociologi che i critici letterari. Disgraziatamente essi non possono essere materia di studio neppure per gli psicologi, perché evidentemente i «paroliberisti» sono troppo imbevuti delle esperienze intellettuali del passato, e rappresentano solo lo sforzo di superarle in un impeto di parossismo. E di errore.

Poiché paiono credere ad un progredire indefinito dell'intelligenza umana e della umana società, si illudono di seguire una linea che si prolunghi ai loro occhi diritta e senza termini, mentre non s'accorgono che percorrono la traccia di una circonferenza: sicché mentre credono di andare indefinitamente innanzi si ritrovano al punto dal quale gli uomini si partirono un giorno, assai prima di loro, per le loro conquiste.

E non che questi «ritorni» (si noti bene) non sieno fatalmente necessari ad ogni attività umana: tutta la storia è costretta a rifare la via trascorsa: la rifà soltanto con modi mutati, perché l'animo è mutato e l'esperienza è piú ricca. L'errore dei «paroliberisti» è in ciò soltanto, che essi si appropriano, inconsapevoli, i vecchi modi con l'antica mentalità; donde l'inutilità del loro sforzo. Passatisti dunque nel piú stretto senso della parola, e quindi senza alcun seguito.

Per altre dichiarazioni e per altre manifestazioni il futurismo vuol essere il rappresentante del dinamismo della vita, il celebratore di quella civiltà meccanica che è un segno caratteristico del nostro tempo, come fu quello di altre età, con una diversa espressione, naturalmente, in conseguenza delle limitate conquiste delle scienze fisiche paragonate a quelle dei tempi nostri. Ma perché «futurismo» allora e non «presentismo?» *Enfants du siècle* tutti questi animosi poeti, pur con le loro anticipazioni o i presentimenti delle meraviglie che l'avvenire è destinato ancora a rivelarci; poiché è proprio del nostro tempo anche la fede nei miracoli che la scienza compirà.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo....

aveva, del resto, cantato il poeta che pare il più lontano dai confratelli della nostra età.

I quali, sí, in qualche cosa paiono estraniarsi dalle correnti dominanti dell'ora che trascorre, che tendono a deprimere ogni sentimento individuale, particolaristico, e ad esaltare invece la massa e lo spirito collettivo: ed in essi invece l'individuo si va affermando con una tirannia senza limiti.

Si noti: ogni manifestazione poetica, lirica specialmente, fu sempre, in istretto senso, individuale; ma mentre la personalità dei poeti del passato tendeva ad assumere un carattere piú universale nel senso che essi di se stessi esprimevano quei sentimenti che piú facilmente potevano trovare una risonanza negli animi altrui — delle cui inconsapevoli esperienze essi si facevano i rivelatori — questi poeti d'oggi molto spesso ci narrano ogni piú piccolo particolare che costituisce la loro piccola storia, per la quale essi si differenziano dagli altri. Piccola storia che non ha importanza, per la semplice ragione che è impossibile per un lettore comprendere certi movimenti di un'altra anima che hanno cause puramente accidentali. A meno che esso non riviva gli avvenimenti della vita del poeta, non respiri quell'ambiente costituito di elementi variabili da casa a casa, non risenta certe idiosincrasie inspiegabili e molte volte assai irragionevoli, non diventi un altro, insomma; non in virtú di una forza spirituale che può trascinarlo ad uscir fuori di se stesso, ma per richiami a certe consuetudini quotidiane di vita che non sono mai state le sue ed alle quali non ha alcun mezzo di associarsi.

⁂

Queste riflessioni mi venivano fatte mentre sfogliavo il grosso volume di Paolo Buzzi — del quale già altre volte ebbi occasione di parlare — che s'intitola *Poema dei quarantanni* (Milano, Edizioni futuriste di «Poesia»). Poesia dunque della maturità dell'autore e nella quale si ritrovano molte delle buone qualità che già si notavano nei suoi volumi precedenti: sentimento intenso della natura e forza di raccoglimento interiore, e begli slanci lirici e aspirazioni verso un mondo di pure idee: il tutto espresso non di rado con immagini che ci fermano:

(Sentii)....
La voluttà del perdermi
sulla mia stessa via, di scendere
i primi gradini marmorei del sogno saliti,
di morire la vita e vivere la morte,
così, senza un indugio,
volando per una dechina verde di prato montano
fino al baratro liquido d'un metro d'erbe
che t'inghiottisse
mare di fresco, d'effluvio e di silenzio;

ma il piú delle volte con audacie verbali e sintattiche che ci sorprendono e non ci convincono e con figurazioni che tradiscono lo sforzo letterario di voler riuscir nuovo ad ogni costo.

Siamo lungi dalla precettistica di Orazio, che l'autore confessa di aver fatto a pezzi nella sua adolescenza in un piccolo luogo recondito, e necessario alla casa e alla scuola, ma per approssimarci solo ad un'altra arte poetica del passato il cui supremo insegnamento è contenuto nel tradizionale verso:

è del poeta il fin la meraviglia.

E assistiamo cosí al raggiare dei volti pallidissimi dei santi

in uno zodiaco
cui tocco con le dita eteree di sogno

e udiamo la voce di un morto familiare suonare

come una musica bianca
su ritmo di versi liquidi

e conosciamo col poeta «il possente muscolo sinfonico» delle campane e ci immergiamo, per virtú di Wagner, nell'infinità e nel mistero dell'oceano:

L'Oceano
m'inghiottì nelle sue acque d'argento
e l'anima fu beata come il pesce
che vive il suo annegamento medesimo divino.

E l'enumerazione di questi luoghi che non ci commuovono affatto e qualche volta ci fanno sorridere, potrebbe continuare *usque ad satietatem*, se ne francasse la spesa, perché, piú che indice di un futuro atteggiamento dell'arte, essi sono la ripetizione di un atteggiamento che tutte le letterature europee hanno conosciuto nel passato e che si può indicare sotto il nome di «concettismo». E tutti i volumi dei futuristi sono per questo aspetto come il volto di Macbeth, «where men may read strange matters», dove si possono leggere molte cose strane. Ciò che è piú significativo in essi è invece l'ostentazione dell'individualità.

Questo *Poema dei quarantanni* è un poema biografico. Noi accompagniamo il poeta, si può dire, dalla sua vita di feto, via via per tutti gli stadi della sua esistenza sino ad oggi. Facciamo conoscenza con tutti i suoi parenti e i suoi amici, assistiamo ai suoi giuochi, alle sue scappate, alle sue punizioni, ai suoi studi e alle sue ribellioni di scolaro, siamo informati delle sue predilezioni artistiche e letterarie, e lo vediamo perfino al suo tavolo d'ufficio dove è costretto a firmare, invece che dei poemi, delle semplici carte di pratiche burocratiche.

Questo senso parossistico dell'io si strania da quella simpatia che deve cercare ogni opera d'arte, se l'arte ha da esercitare un'azione sugli altri. Gli uomini sono degli egoisti e sono indifferenti all'egoismo degli altri. Solo se un poeta, o un artefice in genere, riesce, pure a traverso le sue personali impressioni, ad additare la via per cui anche negli altri si venga a determinare un medesimo stato d'animo, agitando quel fondo che è comune ad ogni altra anima umana, solo allora egli può dire d'aver fatto della poesia: altrimenti avrà scritto delle note di un suo diario, che hanno un significato per lui e non ne hanno alcuno per gli altri.

Si veda. Un giorno il poeta cinquenne cadde giú da una muraglia di molti metri «per troppo adorar la curva delle montagne nell'obliquo sguardo della testa coricata». Inconveniente di una troppo intensa contemplazione che non ci fa badare ai pericoli che offre la limitata realtà. Benissimo: questa caduta c'interessa ed è artistica. Ma quando apprendiamo che il poeta cadde sovra le stecche di un orto di fagioli e sua madre gettò un urlo e suo padre accorse per gettarsi «cadaverito sul *suo* cadavere», ogni interesse poetico è completamente scomparso. Ancora. Una dolcissima cugina del poeta che lo lascia sorridendo in un maggio fuggitivo con la promessa di rivederlo nell'autunno, muore improvvisamente lontano da lui. Il destino produce di questi schianti. L'artista ha ben rappresentato questo contrasto.

Oh te, ventenne morta,
quanto ancor benedico ed adoro
e come riodo, eterna, la tua angelica parola
che musicava il chiarore del maggio fuggitivo,
ultimo maggio! Un bacio suo caldo un — *Ci vedremo*
a vendemmia — E, a fin di settimana, il telegramma,
l'urlo di mia madre — *Clara morta, funerali domani alle tre.*

Solo che a noi non importa l'ora dei funerali, e la rappresentazione artistica finisce cosí con una stonatura. E ancora un ultimo esempio. Il poeta fanciullo, sente sua madre dire la prima terzina della *Commedia*; ed ecco nella testa del piccolo, a quei tre versi, ramificare l'enorme foresta della fantasia, nella quale egli sente ululare le belve e soffiare i venti e passare gli spiriti demoniaci e gli angeli. Felice intuizione. Ma piú tardi, per mostrarci come egli fu preso dalla forza del grande spirito di nostra gente, esce in questa confessione:

Un profilo di Dante vidi, tremendo, sulla carta:
l'anima mi fu presa, oh assai pulcina, da quel naso
come dall'arronciglio dell'aquila.

Una idiosincrasia questa e non altro, che non ci interessa piú, e che in alcuni di noi può anche suscitare il riso.

Tali barriere che il poeta si compiace di mettere fra lui e il lettore sono frequentissime in quella parte del libro dove egli esprime le sue simpatie letterarie ed artistiche. Sfilano sotto i nostri occhi molti nomi che non tutti i futuristi sono disposti a celebrare, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, e il Rossini, il Donizzetti, il Bellini, il Ponchielli, accanto a quelli di tutti i modernissimi, e per ognuno di quei nomi una sintesi del precipuo carattere dell'opera di ciascuno. Carattere che si esprime per mezzo di oscure immagini e di sensazioni incontrollabili. Ecco il Baudelaire. Il poeta italiano fu morso dal genio d'aspide del francese e «si riebbe in uno scatto di vipera» sentendo

fischiare i nidi rettilei nella jungla degli astri.

È inutile indugiarsi a comprendere. Ed è inutile anche tentare di far rivivere in noi molte delle immagini che alla lettura dei *Paradis artificiels* e dei *Fleurs du mal* si disegnano nella mente del poeta italiano:

Donne. Ombre. Spasimi
di retina. Moltiplicazioni di buio. Schegge mobili di la-
(vagna nera
sul gesso interminabile dei marciapiedi. Arte. Scopo l'abisso.
Sposa l'incognita. Bandiera di sepolcro al Poeta: *il*
(Nuovo.

Manca, cosí mi pare, in queste sintesi la comprensione di ciò che è essenziale e quindi generale; e manca per l'ossessione che si ha della propria personalità, incomunicabile quando essa si chiude nel proprio bozzolo. Il *nuovo*, sí, purché esso ci comunichi, come diceva Vittor Hugo, i suoi fremiti. Ma perché questa comunicazione avvenga bisogna tener conto anche degli altri, altrimenti è inutile innalzare bandiere, se queste non servono a trascinarsi dietro qualcuno. Ora i poeti nostri assetati del nuovo, assillati dalla preoccupazione del proprio io, finiscono per essere dei solitari che noi con un senso di pura curiosità vediamo percorrere le vie dell'arte, come guardiamo nella vita quotidiana qualche originale camminare in mezzo a noi vestito di una sua strana foggia. Ci fermiamo un momento e poi passiamo oltre.

Cosí avviene in gran parte per questa poesia di Paolo Buzzi. E di altri.

E merita il conto che, anche a proposito di questi altri, il discorso continui ancora un po' piú a lungo.

G. S. Gargàno.

La funzione storica di tre città del silenzio

Le città del silenzio avevano inspirato finora la musa dei poeti, ma tardavano a richiamare l'attenzione degli storici, che, sempre desti a cogliere gli echi degli avvenimenti piú fragorosi, non sentivano la suggestione della piccola storia locale. Ho detto gli storici, e intendo quelli degni del nome, perché qui non è il caso di tener conto degli eruditi, pur benemeriti della cultura regionale. I quali non hanno l'occhio abituato ai grandi orizzonti della storia, non sanno cogliere nella cronaca della piccola patria quello che è d'interesse generale per la storia della nazione e, se si pongono a scrivere degli avvenimenti domestici, amano sempre di rifarsi dall'antichità piú remota per condurre una narrazione compiuta dove i secoli della autonomia e della vera grandezza — quando non c'era una patria unica, ma tante piccole patrie in formazione e in contrasto anticipavan la grande — appaiono scolorati e senza rilievo accanto a quelle che sono larghe distese di silenzio, appena rischiarate da una critica congetturale, o lunghe ère di soggezione politica ai centri maggiori, avvivate appena da fatti insignificanti di cronaca municipale.

Ma oggi salutiamo con piacere, nella nostra Toscana, il dissodamento di queste zone trascurate della cultura storica, ed additiamo non soltanto il proposito della Deputazione Toscana di Storia Patria, che d'ora innanzi vuol fiancheggiati i suoi *Documenti di Storia Italiana* da una serie di monografie storiche riflettenti la regione, ma sopràttuto l'attuazione di quel proposito e la prima esemplificazione delle monografie da parte di uno storico che alla nuova generazione degli studiosi aveva già rivelato la genesi del Comune italiano. Gioacchino Volpe soltanto poteva penetrare nel secreto della storia di Volterra, di Massa Marittima e di Sarzana per riconoscervi nella folla dei vescovi-conti e dei loro vassalli, nell'agitarsi delle plebi rustiche e urbane, tutto un nuovo fermento di vita sociale, interessante come quello dei centri maggiori, perché vien sempre a sfociare in una forma nuova di diritto pubblico: il Comune. Ai primi albori di codesta luce, che nelle cento città d'Italia segna l'ora del risveglio dopo il letargo dell'età barbarica e che preannunzia forme pratiche di vita politica e nazionale germoglianti nell'universalismo dell'Impero e del Papato, chi avrebbe potuto indovinare accelerazione di ritmi o pienezza di destini, piú o meno grande, per codeste cellule primigenie di un futuro organismo? Chi avrebbe potuto assegnare importanza maggiore o minore, per le sorti future, all'uno o all'altro di codesti Comuni esordienti?

Ecco dunque che è utile ricercare anche le fioriture primaverili di quegli arbusti che non giunsero all'altezza e all'età della quercia, perché da germogli meglio fecondati salirono alberi piú giganteschi, che con la loro ombra aduggiarono le pianticelle minori; ecco che nelle città morte giova porgere l'orecchio a due secoli di storia fragorosa che rompono gli antichi e i nuovi silenzi: prima la notte senza stelle dell'alto medioevo, poi una fiamma improvvisa che rischiara la chiesa cattedrale, quindi daccapo l'oscurità e il silenzio. Centro di attrazione della nuova vita cittadina è, appunto, la chiesa cattedrale, perché il Volpe, studiando col medesimo obbiettivo storico i diversi soggetti e mirando ad un fine che trascende la storia locale, ha scelto quelle città secondarie dove il vescovo è conte; dove l'autonomia comunale nasce dal conflitto col pastore, che ha ad un tempo la potestà spirituale e la temporale; dove non c'è soltanto il problema del Comune in formazione, ma anche delle incipienti relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Chiaro ed uniforme è il processo storico in codeste città toscane che vedono formarsi la signoria del vescovo dallo stesso dissolvimento della feudalità laica: si dividono e suddividono i feudi e tutte le giurisdizioni della piú antica nobiltà, feudale e campagnola; ma l'unità si ristabilisce attorno alla chiesa cattedrale, per cessioni e donazioni, a beneficio del vescovo, che spesso proviene da quelle stesse famiglie che prima avevano le giurisdizioni feudali attorno alla città. Questo trapasso è quasi una reincarnazione del feudalesimo, che però assegna una nuova funzione storica alla città, sede del vescovado. L'ora più splendida di codesti prelati mondani è nel periodo svevo, quando il primo Federico e il successore Enrico VI largheggiano di privilegi e sanzionano coi diplomi il possesso dei castelli, perché giova alla loro politica anticomunale, diretta specialmente contro i grandi Comuni, fortificare il dominio vescovile dei centri minori, quasi a contenere la crescente espansione dei maggiori.

Questa sanzione imperiale in una regione dove le forze piú espansive sono le fiorentine, già volte a professione di guelfismo, significa dare un crisma ghibellino alle signorie dei vescovi, e porre subito i termini di un dualismo tra la città dell'Arno, che aspira all'egemonia della Toscana, e i centri minori che ne contenderanno i progressi. Ma prima di questo duello finale, che annullerà le autonomie locali, i vescovi-conti, appena ricevuto il beneficio imperiale, subiscono la ribellione dei propri vassalli ed assistono all'insediamento di magistrature cittadine che rappresentano il Comune. Si rompe l'unità vescovile, ed un'altra se ne forma a beneficio della comunità: prima di ogni altra cosa è la riconquista della terra da parte di chi la coltiva, di chi vi ha costruito sopra una casa, ed ora vuol sottrarla all'alto dominio del signore per trasmetterla ai figli. Scoppiato il dissidio tra vescovo e popolo, mentre la lotta si trascina, alternata da atti di violenza e da sentenze di arbitrato, e l'autonomia cittadina si consolida, emula delle forme e delle fortune che essa ha conseguite nelle maggiori città, non ci sorprende nemmeno l'alleanza di queste col vescovo spodestato o in via di divenirlo, l'adesione a una lega guelfa di un prelato ghibellino, come è il caso del volterrano, che nel 1197, in odio alla comunità nascente all'ombra della sua Cattedrale, si allea con Firenze che, a sua volta, nella lega onde si è fatta promotrice vede un mezzo di espansione politica a danno delle altre comunità di Toscana. E cosí è ormai aperta la via alla fine delle minori autonomie che hanno avuto soltanto un secolo di vita — il tredicesimo — ma che son vissute abbastanza per darci un esempio di piú sulla genesi del Comune.

I castelli che i vescovi han ceduto, nel giuoco delle loro alleanze onerose, restringendo ancora, dopo le usurpazioni dei vassalli, l'àmbito della propria giurisdizione temporale, sono altrettante posizioni guadagnate dai Comuni maggiori, donde stringono l'assedio attorno alla città che interrompe le vie segnate ai loro commerci: in questo modo, nel primo trecento, uno stesso fatto — la conquista del Comune da parte del piú forte — distrugge le autonomie nate dallo sforzo cittadino e inghiotte gli ultimi avanzi della signoria vescovile. A questo punto finisce la storia locale, mentre s'ampliano gli orizzonti per quella dello Stato più fortunato; ma l'avvenimento è opportuno sotto tutti gli aspetti: il Comune accentratore, non soltanto si assume piú alti destini nella storia della nazione futura, ma compie l'opera della comunità sopraffatta nella separazione fra Stato e Chiesa. Nel nuovo accentramento il vescovado è restituito alla sua funzione spirituale e cosí l'evoluzione storica sembra avvicinarci un'altra mèta della nostra storia nazionale.

⁂

Questa sintesi ho desunto dai tre libri del Volpe, secondando, in certo modo, il voto che egli esprime nella prefazione al volume su Volterra. Qui infatti, citando gli scritti che lo fiancheggiano sulla Maremma di Massa e sulla Lunigiana, sembra quasi deplorare che la suggestione delle tre città silenziose abbia agito successivamente sul suo spirito e ne siano usciti tre libri diversi che potevano fondersi nel disegno di un'opera sola. Tante sono le analogie fra le tre città vescovili e tanta è la preoccupazione dello storico, dopo aver vagliato materiali minutissimi e frammentari — tutti di prim'ordine — di superare i mille episodi attraverso a cui una folla anonima crea il Comune, e di chiarire l'evidenza di un *processo storico* davanti agli occhi del lettore. Ma è bene che i libri rimangano quel che sono. Tanta è la diffidenza con cui oggi s'accolgon le sintesi, che non sarà mai abbastanza lodata la fatica del Volpe, il quale, col sussidio dei documenti, ha costruito una base granitica alle sue conclusioni. Nei tre libri il lettore troverà quell'ampia documentazione che non può trapassare in un articolo; tuttavia conviene che io ancora vi attinga per giustificare la sintesi con lo schema della storia di Volterra, di Massa e di Sarzana nei due secoli del maggiore splendore.

A Volterra tre vescovi della casa feudale dei Pannocchieschi occupano un secolo di storia, dal 1150 al 1239. Il primo, Galgano, è ucciso in un tumulto di popolo; gli altri due, Ildebrando e Pagano, vedono formarsi l'autonomia cittadina: il Costituto del 1218 non reca piú il giuramento da parte del podestà di salvare e difendere i diritti del vescovo. Subito dopo Firenze sfrutta l'antagonismo tra il vescovo e i volterrani e fa rapidi progressi in quel contado per rendersi libera la via allo sbocco marittimo di Talamone. Crollata la potenza dei vescovi-conti, mentre continua la malferma costituzione del Comune volterrano, insidiato dai nemici esterni, il vescovado nel primo trecento torna ad essere valido strumento di predominio politico, ma in senso nuovo, ché i Belforti, usciti dal ceto borghese, sono un po' a Volterra quel che furono i Medici a Firenze nel quattrocento. Il Comune volterrano è durato abbastanza fino a permetterci di riconoscere l'incipiente fenomeno signorile che si palesa nella decadenza delle vecchie forme comunali. Senonché, anche questa nuova incarnazione del vescovado politico, che qui tiene il luogo del consueto trapasso del Comune alla Signoria, non è senza discordie; le quali offrono pretesto al decisivo intervento fiorentino nel 1360, quando cadono insieme e l'autonomia cittadina e le ultime reliquie del potere temporale dei vescovi.

A Massa la dignità vescovile venne da

EDIZIONI :: BEMPORAD

Novità :

ANNIE VIVANTI

Sua Altezza!

(FAVOLA CANDIDA) - Lire 8.—

È un libro meravigliosamente adatto alle giovani menti, un vero capolavoro di letteratura per ragazzi, e, nello stesso tempo, un'opera di trasfigurazione e d'interpretazione della realtà, ossia di poesia, d'interesse vivissimo anche per adulti, come originale concezione letteraria.

Novità nella Collezione Letteraria :

TÉRÉSAH

Sergina o la Virtù

ROMANZO - Lire 9.—

ANDREA GUSTARELLI

Sonagliere di Giovinezza

ROMANZO - Lire 8.—

G. V. SAMPIERI

Povera e nuda vai, filosofia....

17 novelle ed una conclusione - L. 9.—

Novità nella Collezione “Poesia :

PIETRO MASTRI

La fronda oscillante

LIRICHE - Lire 8.—

ANGIOLO ORVIETO

Verso l'Oriente

Nuova edizione. - Lire 8.—

Concorso a Premi

tra i fumatori della Sigaretta

“ EMBLEM „

Fra le quattro ben note sigarette della « Westminster Tobacco Co. Ltd. », di Londra si trova la sigaretta **“ EMBLEM „** che fin dal suo apparire è stata accolta con grande simpatia dai fumatori di sigarette a tipo orientale.

Visto il favore che segue ormai costantemente le **“ EMBLEM „** da oltre cinque anni, la Compagnia ha deciso di aprire un concorso originalissimo quanto interessante fra i fumatori, con un grande numero di premi, *ai quali potranno concorrere tutti i fumatori abituali della* **“ EMBLEM „** *o quanti intendono di diventarlo.* È facile dunque comprendere che il concorso è libero a tutti, e molti potranno sperare in uno o piú premi, poichè questi sono assai numerosi.

Ecco in che consiste il concorso.

Si tratta di compilare un acrostico con la parola **“EMBLEM „** cioè una poesia, una frase, un motto di cui ogni capoverso incominci con una delle sei lettere componenti il nome della sigaretta. Le sei lettere **E-M-B-L-E-M** si prestano mirabilmente a comporre le frasi più svariate, quindi la fantasia dei fumatori ha un campo assai vasto per sbizzarrirsi a piacere.

Ogni fumatore dovrà inviare l'acrostico accompagnato da una o piú bustine della marca **“EMBLEM „** e concorrerà ai premi seguenti:

Un premio da Lire *Cinquecento*
Un premio » » *Trecento*
5 premi » » *Centocinquanta*
18 premi » » *Cento.*
75 premi » » *Cinquanta*
350 premi di 100 sigarette « Westminster ».
In totale: 450 premi, rappresentati da 7100 lire e 35.000 sigarette.

Un'apposita Commissione esaminerà i lavori inviati, e nell'assegnazione dei premi sarà tenuto conto prevalentemente:

1° Del pregio letterario dell'acrostico;

2° Del suo significato bizzarro od umoristico (le oscenità e le scurrilità saranno inesorabilmente condannate al cestino);

3° Della sua brevità e, sopratutto, *originalità ;*

4° Del numero maggiore di bustine vuote inviate.

Il concorso rimane aperto a tutto il 12 agosto *corrente anno.* L'assegnazione dei premi sarà notificata nel giornale *Il Tabacco* del 15 agosto.

Gli acrostici e le bustine vuote dovranno essere inviati in busta affrancata, **all'Amministrazione del Giornale “ IL TABACCO „** — Via Gaeta n. 32 Roma, accompagnati dal *nome, cognome ed indirizzo* di ciascun concorrente. Come prova che la busta è pervenuta regolarmente sarà inviata a ciascuno dei concorrenti una cartolina stampata recante il numero assegnato all'acrostico nel concorso.

Ed ora, fumatori, al lavoro: e buona fortuna!

Populonia distrutta ; sul monte fu il centro d'attrazione di tutte le forze operose risvegliatesi dopo il mille. Qui l'anno tipico della liberazione per la nuova comunanza fu il 1225, quando il vescovo Alberto, col consenso del suo Capitolo, « per il buon della pace e della concordia e per l'utilità e necessità del vescovado, oppresso da ingenti oneri di debiti », — l'usura è sempre il tarlo roditore di ogni signoria feudale — concede al Comune facoltà di eleggersi podestà e consoli. Da quel giorno Massa Marittima fiorisce di nuova vita : vengon su il palazzo pubblico, il Duomo, il Battistero ; si murano nuove case ad accogliere gl' inurbati. Ma anche qui il Comune nascente è insidiato dai piú forti : Pisa e Siena, solidali nel Valdarno e nella Valdelsa contro Firenze, il nemico comune, s' incontrano e si contrastano nella Maremma, attorno a Massa. La quale vive un secolo nell'alternativa del predominio pisano o senese, finché l'anno 1335 è la volta definitiva di Siena, che aggioga al suo carro quel Comune recente, come Firenze farà di Volterra. Siena e Firenze adempiono alla stessa funzione d'accentramento.

Analoga la situazione di Sarzana, che ospitò il vescovo profugo da Luni. La bolla di Innocenzo III, che confermava il trasferimento, parlava di Luni come di una città morta « che divora e consuma i suoi abitatori ; né piú v' è un popolo che conservi e difenda i diritti della Chiesa ». Cosí Sarzana ebbe l'*honor civitatis* e il borgo divenne centro di organamento delle energie piú vitali della Lunigiana, prima attorno al vescovo poi attorno al Comune. La definizione dei rapporti fra i due è in un arbitrato del 1218 : altro sincronismo con i Comuni rammentati. E per compiere il ciclo delle analogie, ecco che la chiesa di Luni deve sopportare l' invadenza lucchese che l'anno 1327 culmina nella signoria di Castruccio. Dopo fu nelle mani, a volta a volta, dei Fieschi di Genova, dei Rossi di Parma, dei Visconti di Milano.

Cosí la storia delle tre città vescovili è condotta dalle soglie dell'età barbarica alla maturazione dei respettivi destini. Fu definitivo quello di Volterra, passata direttamente ai fiorentini ; fu piú lento a maturarsi quello di Massa, che doveva giungere alla città principe di Toscana pel tramite senese. Destino contraddittorio fu quello di Sarzana, alle porte della Toscana, ma non propriamente in Toscana, e quindi piú lenta a confondere con questa le proprie sorti. Del resto, non era stata la terra d'esilio del Cavalcanti, che appunto da Sarzana cantava : « .... *non spero di tornar giammai, Ballatetta, in Toscana* » ?

B. Barbadoro.

G. VOLPE, *Vescovi e Comune di Massa Marittima* in « Studi Storici », voll. XIX e XXI.

G. VOLPE, *Volterra*, Firenze, Soc. An. Ed. « La Voce », 1923. È il I vol. della « Biblioteca Storica Toscana » a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria.

G. VOLPE, *Lunigiana Medievale*, Firenze, Soc. An. Ed. « La Voce », 1923. È il II vol. della « Biblioteca » citata.

J. A. Symonds nelle lettere familiari

Le lettere degli uomini veramente grandi ci interessano sempre, anche quando riguardano cose banali, piccoli avvenimenti della loro esistenza giornaliera, perché gettano un po' di luce, sia pure indirettamente, su alcuni aspetti della loro anima complessa che ha improntato di sé il mondo, ha rivelato nuovi veri, ha arricchito la nostra vita di nuovi elementi di bellezza. Ma quando si tratta di uomini che, pur essendosi innalzati al di sopra della media, non ci hanno conquistato come spiriti creatori e dominatori, accade spesso che la loro corrispondenza familiare ci lasci indifferenti e ci annoi, appunto perchè espressione di una personalità caduca, colla quale non riusciamo ad identificarci. Bene ha fatto dunque Horatio F. Brown, il biografo di John Addington Symonds, a pubblicare solo una scelta delle lettere del suo grande amico ; e se un rimprovero gli si può muovere, è quello di non essere stato abbastanza severo nella sua selezione, di aver incluso alcune lettere che, se potevano avere un certo significato e valore per lui al quale erano state dirette, appaiono superflue al lettore comune. Questa raccolta (1) comprende, oltre ad alcuni brani di diario, duecento quaranta lettere, pubblicate in ordine cronologico e che abbracciano un periodo abbastanza vasto, dal 1865, quando il Symonds aveva venticinque anni, al 1893, anno della sua morte. Il Brown le ha scelte quasi tutte tra quelle dirette a Henry Sidgwick o a lui stesso, perchè in esse « vi fosse una certa continuità nel tema, e una certa unità nell'attitudine mentale ». Leggendole, si rimane dapprima un po' delusi e perplessi ; si ha l' impressione che siano troppo frammentarie, troppo piene di particolari insignificanti e di allusioni a persone di famiglia di cui non sappiamo nulla e che non ci interessano. Ma continuando nella lettura, anche saltuariamente, ci si accorge in breve che esse costituiscono una ricca miniera di giudizi, di impressioni, di apprezzamenti, spesso originali e sempre interessanti per la loro spontaneità ed immediatezza, su libri, su persone, su fatti del momento ; e attraverso queste impressioni e questi apprezzamenti, vediamo la personalità del Symonds balzar fuori nitida, chiara, ben scolpita sullo sfondo degli avvenimenti che caratterizzarono l'epoca in cui visse. Il raccoglitore ha voluto servirsi delle lettere come il pittore si serve dei colori, per darci un ritratto somigliante e suggestivo di una natura singolarmente complessa e affascinante ; ed è riuscito egregiamente nel suo intento. Il Symonds nei suoi rapporti con l'epoca vittoriana, a cui appartiene e che ci sembra oggi cosí distante e oltrepassata, nella sua attitudine verso la letteratura, il pensiero e i gusti del suo tempo, ci rivela molti lati della sua persona intima, e ci offre il modo di ricostruire mentalmente la sua « *animi figura* », per servirci di un'espressione a lui cara che pose come titolo ad una mirabile collana di sonetti nei quali manifesta la parte migliore di se stesso. E il giudizio che noi ci formiamo di lui attraverso le sue lettere si accorda con quello che i critici avevano già formulato, e lo completa.

John Addington Symonds non può dirsi veramente grande ; come poeta, e la sua natura era essenzialmente poetica, egli rimane molto al di sotto del Browning e del Tennyson; e anche dello Swinburne e dell'Arnold e di altri minori, perché gli mancava la facilità e la felicità di espressione, la *forma*, come egli stesso riconosce in una delle sue lettere ; come critico non ha l'efficacia e la finezza di un Walter Pater ; come storico è troppo artista per essere imparziale e preciso, e ci appare quindi quasi un dilettante nel senso buono della parola. Però è uno studioso serio e simpatico e la sua opera merita, se non la nostra ammirazione, il nostro rispetto. Noi italiani sopratutto dobbiamo essergli grati per aver egli piú di ogni altro contributo a far conoscere in Inghilterra il nostro glorioso Rinascimento e per averne rivendicato l' importanza, come egli afferma in una sua lettera, contro i tedeschi in genere e Hegel in specie, il quale ultimo, nella sua *Filosofia della Storia*, « passa senza transizione alcuna dal medioevo alla Riforma tedesca, ignorando la parte avuta dall' Italia nella formazione della cultura moderna ». E il Rinascimento italiano non è per il Symonds, come per il Burchardt o il Müntz, un semplice fenomeno letterario ed artistico ; ha un significato molto piú vasto e porta con sé tutta una profonda trasformazione politica, sociale e religiosa; è l'espressione della grande forza spirituale italiana. Perciò egli ne ricerca le origini nello stesso pensiero di Dante, che gli ispira la sua prima opera di critica letteraria : *An Introduction to the study of Dante*, e ne traccia lo svolgimento attraverso l'umanesimo, fino a tutto il Cinquecento, fino a Fra Paolo Sarpi, della cui grandezza morale era fervido ammiratore. Certo, un'opera cosí vasta non poteva andar esente da mende ed aver un valore definitivo ; pure i suoi sette volumi su : *Il Rinascimento in Italia* sono ancor oggi di un' importanza fondamentale, specie per gli inglesi che si accingono a studiare e a penetrare lo spirito italiano. Di due grandi artisti del '500, Michelangiolo e Cellini, ci offre uno studio a parte ; del primo traduce i sonetti e scrive una biografia critica che è forse il frutto piú completo del suo ingegno ; del secondo traduce *La Vita*, facendola precedere da un'ampia e dotta introduzione.

Di questa molteplice produzione letteraria, che non si esaurisce nei volumi già indicati, ma comprende numerose altre opere, biografie del Sidney, dello Shelley, del Whitman, studi sulla poesia greca, sui predecessori di Shakespeare, saggi letterari, volumi di critica, poesie, traduzioni, etc., troviamo un'eco profonda nelle lettere ; esse ci illuminano sulla genesi di molte sue opere, ci fanno assistere al suo travaglio spirituale, all'ansia delle sue ricerche, all'ardore col quale conduce a termine un'impresa, una volta iniziata. Quello che più ci colpisce nel Symonds non è tanto la vasta mole del lavoro compiuto, né la versatilità del suo ingegno, quanto la sua irrequieta e incessante attività che contrasta colla fragilità del suo corpo, minato da un male inesorabile. Costretto negli ultimi vent'anni della sua vita a trascorrere la maggior parte del suo tempo a Davos-Platz, nelle montagne della Svizzera dove si era costruita una villetta, egli non si scoraggia, ma con un entusiasmo sempre rinnovantesi, passa da un lavoro ad un altro quasi senza riposo, consacrando cosí ogni giorno la vittoria del suo spirito sul suo corpo debole e infermo. Il pensiero della morte in agguato non lo sgomenta, ma l'esalta ; ha sí dei brevi momenti di sconforto e di abbattimento, ma si riprende subito con un coraggio indomito, con un vigore spirituale magnifico che si manifesta in una sorprendente e spesso fanciullesca e rumorosa gioia di vivere. Nella sua straordinaria vitalità psichica sta il segreto del suo fascino personale. Parlatore brillante e piacevole, dotato di grande sensibilità e di un fine intuito, egli si interessa di ogni cosa e sa rendersi simpatico, quando vuole, ed apparire un ottimista, un compagno gioviale, un vero animatore. Eppure in fondo egli è uno spirito irrequieto e insoddisfatto ; alla lotta diuturna e vittoriosa contro la sua malferma salute, corrisponde una lotta interiore ancora piú tragica ; lo sforzo incessante e vano di armonizzare le sue piú alte aspirazioni con le esigenze della sua mente critica, e con le limitazioni della sua vita quotidiana. Di questo dissidio mai composto, che lo rende spesso scettico e lo spinge a dubitare del significato della nostra vita, troviamo traccie frequenti nelle sue lettere che acquistano cosí uno speciale valore umano.

Ma piú che come documento della eterna lotta che si combatte in ognuno di noi, queste lettere ci interessano per le impressioni e i giudizi che il Symonds esprime su uomini e libri del suo tempo. Critico esperto e conoscitore della natura umana, i suoi giudizi sugli uomini, scrittori od artisti, ci appaiono quasi sempre giusti e acuti. Prendiamo per esempio quello che dice del Villari. « Il Villari non è un grande pensatore, ma è un uomo savio, un uomo onesto ; uno di quegli uomini che dovrebbero avere più potere in Italia ; sarebbe difficile trovare una natura più sincera e schietta della sua, anche nel nord ». Il che, per lo meno agli effetti della valutazione morale, non potrebbe esser più esatto : sebbene anche qui si manifesti quella manchevolezza o quello schematismo di giudizio che, portato poi sulle opere letterarie, ce lo fa apparire quasi sempre inaccettabile. Il Symonds in altre parole non sa liberarsi dai pregiudizi propri dell'età vittoriana, e superare certe sue strane limitazioni mentali. Per esempio, dello stesso Villari critica il tentativo di riabilitare Machiavelli. « L'opera del Villari su Machiavelli, egli scrive, è poderosa ; ma io non sono d'accordo con lui nel voler *purificare* il carattere del suo eroe. Il difendere Machiavelli è un assurdo ; la sua moralità non ammette difesa. Il Villari è indotto in errore dal suo patriottismo e dalla sua rettitudine morale ». Qui è il Symonds che è indotto in errore da un suo preconcetto etico. È notevole per altro che egli, il poeta un po' decadente, il delicato interprete dei lirici greci, lo storico dell'umanesimo, sia stato uno dei primi ad apprezzare il genio rozzo e incolto di Walt Whitman, e lo abbia imposto all'ammirazione del pubblico inglese.

Il Symonds amava sinceramente l' Italia e anche gli italiani, sebbene dichiari che sia molto difficile imparare a conoscerli. Di questo suo affetto per il nostro paese noi abbiamo testimonianze eloquenti in molte sue lettere, specialmente in una in cui descrive un viaggio fatto attraverso la Toscana e l'Umbria, visitando « varie meravigliose cittadine umbre ed etrusche ricche di tesori artistici, pulite, ospitali, in cui si trova una buona cucina e un vino squisito e non si incontrano che italiani, magnifici, dal portamento maestoso, dalle maniere principesche, gravi nel discorrere e pur pieni di grazia e di allegria ». Ogni volta che la salute glielo consentiva e i medici glielo permettevano, fuggiva dal suo esilio di Davos e scendeva in Italia, che egli conosceva cosí bene, avendola percorsa tutta dalla Sicilia alle Alpi, e si recava a passar qualche settimana a Roma, o a Firenze, o a Venezia, la città che prediligeva tra tutte, « dimora d' incanti e di sogni ».

A Venezia, due anni prima di morire, udí una sera al teatro Goldoni, il *Mefistofele* di Boito. La prima volta non gli piacque, o meglio non lo comprese bene ; gli fece l' impressione che Boito avesse voluto concentrar troppe cose in un'opera sola. Le sere seguenti l'opera gli piacque sempre piú ed egli rimase come soggiogato dalla sua melodia. Agli ultimi di febbraio del 1893, poche settimane prima della sua fine, egli scriveva da Davos all'amico Brown : « La notte scorsa stavo sul letto senza poter dormire pensando alla morte, invocando la morte, mettendo a prova l'energia della mia volontà nel cercare la morte, quando a un tratto, mentre ero in questa lugubre disposizione d'animo, mi parve che la mia stanza si riempisse di suoni musicali : il « lontan, lontano » del Boito con i suoi accompagnamenti di arpa ».... « Lontan, lontano » questa melodia mi perseguita, permane al di sotto di ogni altra sensazione ; mi appare come qualcosa di vago e di indefinito e pur di cosí vicino ». Due giorni piú tardi scrivendo allo Stevenson, chiudeva la sua lettera con queste presaghe parole : « Lontan, lontano », quel duetto del *Mefistofele* del Boito, col suo accompagnamento di note di arpa, mi risuona sempre alle orecchie : « lontan, lontano ». Addio. Arrivederci, mai ? » Fu la sua ultima lettera ; sentendo imminente e certa la fine, volle esser trasportato a Roma per morire sotto il cielo azzurro d' Italia ed essere sepolto accanto a Shelley, all'ombra della piramide di Caio Cestio, nel cimitero inglese tutto profumato di viole. Dieci anni innanzi aveva descritto in un suo sonetto quella che sarebbe stata la sua ultima dimora : « la pompa degli antichi re, il trionfo dei Cesari, il fasto e la potenza dei papi, non valgono il canto del poeta o il profumo gentile di una viola ».

Guido Ferrando.

---

(1) *Letters and Papers of John Addington Symonds*, collected by Horatio F. Brown. London, Murray, 1923.

Il Grande di Spagna e il suo premio

Ci siamo tante volte intrattenuti sulle sorti piú o meno fauste degli innumerevoli premi letterari fondati in Francia negli ultimi anni, che crediamo di aver compiuto con un certo zelo, almeno per questo lato, il nostro dovere di critici e anche di cronisti. Né vogliamo oggi prodigarcene da noi stessi lodi eccessive, poiché le varie peripezie dei premi letterari francesi sono state cosí edificanti e divertenti che il nostro zelo non ci è costato molta fatica e ci ha consentito parecchi conversari piuttosto piacevoli coi lettori.

Che gara di rincorse, che sorprese di rivelazioni, che strepito di polemiche da un premio all'altro! I premi d'anno in anno, si moltiplicavano cercando di non somigliarsi e si è giunti al punto che non v' è scrittore francese che non faccia ormai parte di una qualche giuría per l'assegnazione di un qualche premio, e tra i giovani autori si stenta a trovarne uno che non lavori tenendo in vista una almeno di queste giuríe e uno almeno di questi premi.

Ma, nonostante tutte le buone intenzioni di non tornare a parlare per un pezzo di tanti concorsi, giochi di bussolotti e alberi di cuccagna che rallegrano oggi il suolo ben coltivato della repubblica letteraria francese, quest'ultimo affare del premio Flaubert si presenta cosí ameno e burlone che sarebbe davvero imperdonabile non farlo conoscere a quei lettori che non ne avessero ancora sentito discorrere. Il premio Flaubert poche settimane or sono non esisteva. Esso è nato dopo il premio Balzac, malgrado che qualche troppo morigerato e severo osservatore avesse avvertito che disturbare le ombre di certi grandi morti per assegnare certi piccoli premi a certi piccoli vivi fosse una deplorevole sconvenienza.

Ma il premio Flaubert s'annunziò subito come un premio tutt'altro che piccolo. C'erano, nientemeno, che quarantacinquemila lire da spartire fra tre scrittori in parti eguali, la prima parte come premio d'omaggio ad uno scrittore già noto e degno di riverenza, la seconda come premio all'autore d'un romanzo di fantasia, la terza come premio all'autore d'un romanzo d'osservazione. Dove avevano pescato i due fratelli, o pseudo-fratelli, Marius ed Ary Leblond, organizzatori del premio Flaubert, tutti questi denari ? Mistero. I due impresari avevano giurato di non confidare il nome del cosí prodigo mecenate che ai componenti della commissione esaminatrice e aggiudicatrice, e nemmeno a tutti questi componenti. Il mecenate esigeva il piú assoluto segreto, pena la sparizione delle quarantacinquemila lire. Gli impresari e fiduciari imposero quindi il segreto anche alla giuría da loro stessi prescelta e invitata e che resultò composta di parecchi membri, tra cui due accademici della Accademia francese, il De Régnier e il Boylesve, e due accademici dell' Accademia Goncourt, il Bourges e il Rosny ainé, con a capo una donna : Marcelle Tinayre. Raccoltasi questa giuría, essa proclamò premiati Pierre Mille, alacre poligrafo stimato giustamente degno d'omaggio, ma niente affatto bisognoso dei quindicimila franchi di menzione onorevole, e due altri romanzieri, Jean Viollis autore d'un romanzo di costumi politici *La Flute d'un sou* troppo abbondantemente taciuto dalla critica, e François de la Guérinière, autore d'un romanzo di fantasia raccomandato al pubblico indifferente sotto il titolo di *Le Grand d'Espagne*.

Ma fu proprio questo ignoto *Grande di Spagna* la pietra dello scandalo che doveva salutare la comparsa, e forse la scomparsa, del premio Flaubert. I critici, messi sulle peste dell' illustre sconosciuto François de la Guérinière, scoprirono con poco cortese sollecitudine, che costui non era un giovane letterato bisognoso di sussidî e di incoraggiamenti, ma un cinquantenne industriale lionese allietato da un considerevole numero di milioni. Bastò la scoperta di questi milioni per far nascere il sospetto che il misterioso mecenate fondatore del premio fosse proprio il signor de la Guérinière e Marius ed Ary Leblond furono tosto accusati di essersi fatti strumenti della manía reclamistica del ricco industriale in fregola di fama letteraria ed autore non solo del *Grande di Spagna*, ma della bella pensata di farsi premiare da giudici di fama, coi suoi stessi denari, un parto ignorato della sua grafomania provinciale. Piovvero su i Leblond contumelie, minacce, invettive, ma essi protestarono la loro innocenza e la loro sincerità, ammisero di aver conosciuto, benché solo di sfuggita, il la Guérinière e giurarono per quel che hanno di piú sacro che costui era innocente al par di loro e messi alle strette additarono, piú o meno esplicitamente, come mecenate del premio Flaubert da essi organizzato, un certo dottor Durand, interno d'un ospedale di Parigi, il quale, sulle prime, intervistato in proposito, proclamò di non averne mai saputo nulla di letteratura, poi accettò debolmente la paternità del fastoso donativo delle quarantacinquemila lire. Se non che, anche questo dottor Durand ammise di conoscere, sempre alla lontana, il premiato signor de la Guérinière. Pericolosissima ammissione, perché naturalmente oggi si dice a Parigi che anche lui Durand non è che un prestanome del Grande di Spagna, cioè dell' industriale milionario, il quale ecc. ecc. S' è mai visto, infatti, un povero medico regalare quarantacinquemila franchi all'anno a dei romanzieri ?

Non c' è da meravigliarsi se, resi i conti, è pubblicato un ordine del giorno con molti commi a delucidazione e difesa, i membri del Comitato Flaubert, dopo essersi palleggiate alquanto le responsabilità dell'accaduta turlupinatura e dello scandalo, si siano dichiarati l'altro giorno definitivamente sciolti e si siano dati alla latitanza.

Ma quanto all'amabile signor de la Guérinière, anche se il premio Flaubert, da lui fondato o non fondato, è già morto, egli sembra realmente piú vivo di prima e la prova piú tangibile ne è che noi non abbiamo saputo resistere alla tentazione di leggere il suo *Grande di Spagna* e lo abbiamo degnato della curiosa ospitalità del nostro tavolo da lavoro. Non c' è che dire, per il signor de la Guérinière il colpo del premio letterario considerato come eccitante della pubblica curiosità è abbastanza riuscito e il suo intraprendente editore Bernard Grasset non deve essere scontento di veder premiati i suoi torchi non solo sotto gli auspici di Balzac, ma anche sotto quelli di Flaubert.

Pare che, trattandosi del signor de la Guérinière, gli amichevoli giudici del premio Flaubert, o almeno la loro maggioranza, si siano messi d'accordo nel constatare che un'opera di fantasia possa essere semplicemente lo svolgimento, lungo due o trecento pagine piú o meno disinvolte, di una di quelle invenzioni che volgarmente si chiamano belle trovate. La trovata del signor de la Guérinière è che il suo Grande di Spagna è un piccolo scherzo di natura, un nano deforme e mostruoso, al quale la triste sorte ha concesso, dentro un corpo ridotto ai minimi termini, un'anima avventurosa e violenta, sognatore di gesta grandiose ed eroiche, l'anima d'un Cid Campeador.

Immaginate la disperazione, l'ira, l'invidia e la concupiscenza che covano nel petto di questo disgraziato. Nascer Grande di Spagna, sentire dentro di sé la forza di conquistare il mondo e di tener schiavo il vile volgo sotto i propri piedi ed essere, invece, un aborto ripugnante e ridicolo. È vero che Don José sa domare, piú con la forza della volontà che con la forza fisica, i piú focosi destrieri e tira di scherma come un Dio ; ma ché consolazioni son mai queste per chi sogna di campeggiare dalla sera alla mattina e anela ai piú audaci amori e vorrebbe rinnovare in ogni tenzone le gesta dei padri! Tuttavia, a forza di volontà e di seduzione, il piccolo Grande di Spagna riesce una bella notte a scappare dalla casa avita portandosi dietro una deliziosa fanciulla, già promessa sposa a suo fratello, al valoroso ed aitante Don Fernando, ma la quale consente a fuggire col mostriciattolo ed a sposarlo. Gli sposi innamorati vengono a trascorrere la loro luna di miele in Italia, a Fiesole, a Firenze, a Venezia e il signor de la Guérinière conduce agilmente questa stranissima coppia di amanti dentro i *décors* non mai sazievoli delle due piú affascinanti città italiane. Il piccolo nano spagnolo par che sia possente in amore, perché donna Concezione che ha consentito ad andargli dietro s' accomoda volentieri, per un certo tempo, a quella mostruosa convivenza, sfidando i pericolosi incontri del mondo e le stupefatte ciarle dei passanti. Dobbiamo confessare che il signor de la Guérinière ha la buona grazia di non insistere su i particolari scabrosi di questo accoppiamento e di non farci trattenere troppo a lungo dentro le alcove antiquarie in cui il suo eroe prende rifugio dagli scherni della folla.

Il nano è contento, ha trovato almeno l'amore; ma la sua illusione dura poco. Donna Concezione si stanca di quelle esperienze amorose che la separano dal mondo, apre gli occhi al ridicolo del suo sposo, s'accascia, sfiorisce, sviene all'annunzio della morte eroica di Don Fernando, da lei tradito, e certamente andrebbe troppo presto incontro alle piú tragiche malinconie, se non venisse a trastullarla un evento considerevole. Ella è madre, nel suo seno sta agitandosi un nuovo essere, un figlio di Don Josè. Ma qui cominciano subito altri guai. E se questo figlio fosse un mostro anche lui? Se la repugnante sventura di Don Josè si ripetesse? È la tormentosa angoscia che assilla anche Don Josè in persona, e purtroppo i due singolari sposi avevano preveduto giusto. Nonostante il responso dei medici che rimandavano, se mai, questa sventurata ripetizione ad una generazione successiva, e malgrado tutte le grandezze idoleggiate per lui, il nuovo Grande di Spagna nasce minuscolo e orribile, come suo padre. Donna Concezione, almeno, muore di parto, ma Don Josè è costretto a riallevarsi in casa un nano piú piccolo di lui, che sarebbe destinato a soffrire tutte le pene che egli ha sofferto, se la divina provvidenza non lo togliesse presto dal mondo. Al povero Don Josè non resta che dedicarsi alla chiesa. L'uomo che avrebbe desiderato d'essere il Cid Campeador, si dà a predicar dai pulpiti, nascondendosi però agli occhi dei suoi estasiati parrocchiani dietro le capaci spalle di due religiosi che gli fanno da paravento, ogni qual volta debba tenere il sermone.

Questa è la «fantasia» che è stata premiata, o si è autopremiata, col premio Flaubert. Il signor de la Guérinière ce la racconta senza atteggiar mai le labbra ad un sorriso, anzi ce la fa raccontare, perché sembra ch'egli prediliga le interposte persone, da un giovine francese, nobile decaduto è, il quale accetta di far da precettore al mostruoso nano Grande di Spagna e non si distacca mai da lui e dalla sposa durante tutte le loro peripezie amorose. La sopportazione e la frigidità di questo personaggio dinanzi alle avventure e soprattutto agli amori della strana coppia sono una delle cose piú portentose e veramente piú fantastiche del romanzo.

Ma non vogliamo indagar troppo neppure nei motivi che impediscono al compiacente istitutore, preso piú volte per il legittimo marito di Donna Concezione, di tentare almeno un rapimento della povera sposa del nano. Non ci mancherà probabilmente l'occasione di ritornare sul signor de la Guérinière e su i suoi personaggi. Tra le opere sue ch'egli annuncia come di prossima pubblicazione ci sono nientemeno che altri dieci romanzi di cui egli ci anticipa i titoli in tutte lettere, il che ci fa preveder la fondazione generosa di almeno altri dieci premi letterari. **Aldo Sorani.**

MARGINALIA

Il tempo è un sogno

Questo dramma di H. R. Lenormand è stato rappresentato «per la prima volta in Italia» lunedí sera al nostro Niccolini. E pare che, almeno nell'opinione del capocomico U. Palmarini, si trattasse di un avvenimento di eccezionale importanza, se egli ha sentito il bisogno di fare precedere la recita da un preambolo critico-apologetico, letto con fede, in lode di un cosí detto nuovo teatro «spirituale» richiesto, pare, dal pubblico contemporaneo, che è arcisazio di ogni altra forma scenica, romantica naturalistica o borghese che sia. Ancora una volta abbiamo sentito parlare di «superamento» e il nome di Bergson — ma non quello di Einstein che pure ci sarebbe sembrato indicatissimo in una prefazione a sottili variazioni drammatiche sui problemi piú tormentosi dello spazio e del tempo — ha echeggiato forse per la prima volta nella elegante sala di Via Ricasoli. Questo preambolo critico si riproponeva, abilmente, di impegnare il pubblico, alla piú deferente attenzione. Poiché si offriva loro quello che avevano chiesto, il Galateo imponeva agli spettatori la rassegnazione, se non proprio l'entusiasmo. Ma si è ecceduto nelle precauzioni. «Il tempo è un sogno», che non inizia affatto una nuova era drammatica e non mette le basi di nessun nuovo teatro «spirituale», possiede tanto di «mestiere» da imporsi all'attenzione palpitante del pubblico: anche di un pubblico che ignori Bergson e il palio dei superamenti, corso dalla critica dei filosofi o dalla filosofia dei critici. La teosofia, il buddismo, reso quasi tangibile dalla presenza di un vecchio indiano sulla scena, le facoltà divinatorie degli iniziati, la concezione della vita che può piú turbare la tranquilla fede positiva o il materialismo tranquillo di un pubblico latino o semplicemente europeo, qui sono serviti in funzione di patologia, di caso clinico, di «fattaccio» insomma. Formano materia da Guignol, come potrebbe formarla qualche fenomeno di nevrosi, che rasenti il manicomio, opportunamente combinato con la telepatia o con oscure correnti affini. Il dramma, non bisogna dimenticarlo, si inizia con la terrificante visione che Romea ha sui margini dello stagno: il suo caro fidanzato che affoga, in un paesaggio che le sembra assai diverso da quello che è. Di qui prendono le mosse i giochetti drammatici, condotti con esperimentata sapienza che è poi abilità e cioè mestiere, come si è detto. La visione richiama un fatto del passato o una realtà dell'avvenire? Poichè «tutto coesiste» e il tempo è una illusione degli uomini — ed ecco il compito o piuttosto la funzione drammatica delle verità «indiane» — il dubbio è lecito. Il dialogo limpido e preciso di Lenormand lo risolverà già ai primi quadri. Si tratta di una «realtà» che, secondo l'illusione umana, riguarda l'avvenire. La conclusione dunque c'è nota. Prima di lasciare il teatro sapremo che il povero Nico Van Eyrden, fidanzato di Romea, è andato ad affogare miseramente nelle acque dello stagno, dove si cullerà una barca verde oltre i rosai tagliati proprio come vide «l'illuminata», ignara della propria chiaroveggenza. È un'equazione da risolvere, un'incognita e magari piú incognite da trovare. Come far sí che il povero Nico, cosí ben sorvegliato dalle tenere premure della fidanzata e della sorella, possa riuscire a finire fra i muschi e i licheni dello stagno? Come ottenere che i rosai mutino aspetto e che sullo stagno si culli la barca verde? Eppure a tanto arriva l'ingegnosità dell'autore, con un garbo che gli fa perdonare di avere reso molto piú semplice il proprio compito facendo del povero Nico un malato di nervi, afflitto da manìa suicida: un uomo insomma a cui il buddismo dà il colpo e non lo stato di grazia. L'equivoco relativo al nuovo teatro «spirituale» è nato probabilmente da certe note di colore, da un senso di intimità che a tratti rasenta la poesia: felici elementi di tecnica, pei quali, la *ficelle* qui si nobilita, anche se rimanga evidente. Ma quando si sente parlare di queste oscure correnti misteriose che i novatori vogliono introdurre nel teatro, soddisfacendo una nostra sete spirituale che nessun drammaturgo si è curato di saziare fin qui, come non pensare ai bianchi cavalli della *Fattoria Rosmer* e al torrente che inghiottirà — fatalmente — il pastore e Rebecca? La spiritualità di Ibsen, ce lo consenta il bravo Palmarini, non ci sembra affatto superata da quella del signor H. R. Lenormand. G.

★ **Una sintesi del pensiero politico giobertiano,** considerato nella realtà della vita italiana dopo le delusioni del '48, ha abilmente compiuta Antonio Anzilotti, già storico autorevole del Gioberti, nella sua prolusione al corso di storia moderna nella R. Università di Pavia. Il discorso oggi vede la luce nella Collezione *Uomini e idee* di E. Codignola (Editore Vallecchi, Firenze) e si arricchisce di documenti inediti interessantissimi, dell'Archivio napoletano, sui quali poggia sicuramente quella ricostruzione sintetica. S'era considerato finora il Gioberti, per una troppo superficiale lettura del «Primato», come il teorico del federalismo che dalla guerra federale del 1848 sarebbe stato costretto a riconoscere le utopie del suo programma; sicché per tutta altra via si sarebbe indirizzato il Cavour dopo i tristi avvenimenti di quel tempo. Al contrario, per l'Anzilotti l'abate piemontese è il precursore del grande statista nell'affermazione continua, se pur qualche volta dissimulata, della missione storica del Piemonte. Nel «Rinnovamento» egli non confutò ma sviluppò il «Primato», e disse apertamente che aveva inteso di assegnare «la parte ideale dell'ufficio egemonico a Roma, la militare e politica al Piemonte; che è quanto dire il primo grado di onore al papa ed il primo grado di potenza al re subalpino». Chi scrive cosí ha fisso il pensiero della formazione dello Stato dell'Alta Italia — riprendendo in questo le secolari tradizioni della politica piemontese —; e quando, dopo gli avvenimenti del '48, sembra ostinarsi, da ministro, nel programma federalistico, egli non fa altro che sostenere, dissimulandolo, il principio dell'egemonia piemontese. Costretto a riconoscere le preoccupazioni e le resistenze dei governi legittimi, il Gioberti deve servirsi dei mezzi che son disponibili e dare al suo pensiero le forme contingenti; per questo le garanzie e le assicurazioni che promette ai diversi governi della Penisola son dirette a mascherare l'effettivo predominio del forte Stato settentrionale. Insomma, dopo il fallimento della guerra del '48, il Gioberti tenta di far compiere uno sforzo nazionale ad un' Italia federata, ma raccolta intorno al Piemonte, quando i moti rivoluzionari non fanno che aumentare la scissione interna ed attirano in Patria l'intervento straniero. È quello che si vede nelle trattative fra il Gioberti e il Montanelli per la Costituente e nel tentativo di riprendere cordiali rapporti col Regno di Napoli. In ambedue questi tentativi è palese, con tutta evidenza, che appena egli cerca di guadagnare un'adesione al Piemonte, subito si scopre una reazione al pericolo dell'albertismo e della sua sospettata tendenza unificatrice. E ciò è riprova della politica realistica che guidava il Gioberti nelle sue relazioni con gli altri Stati italiani. Quanto ai rapporti col Montanelli, i documenti fiorentini (anche questi oggi pubblicati da Achille De Rubertis nell'*Archivio Storico Italiano*) dimostrano chiaramente come ogni passo del Gioberti era accolto con diffidenza perché il ministro Piemontese difendeva sempre il Regno dell'Alta Italia, come pregiudiziale alla Costituente, e chiosava con frasi di questo genere il patto federativo: «Le alpi sono il baluardo d' Italia, ma a quelle morte difese, conviene aggiungere una difesa viva, quella cioè di un grande Stato — intendi Piemonte — che possa coordinare tutte le opere di resistenza». Quanto ai rapporti con Napoli, che il Gioberti tentava di riallacciare dopo la rottura seguita agli avvenimenti del 15 maggio, è interessantissima la prosa del Principe di Cariati, ministro degli Esteri napoletano, che declina ogni intervento piemontese nella questione siciliana e non dissimula una profonda diffidenza verso ogni atteggiamento del gabinetto torinese. Dal fallimento di questi tentativi dovrà scaturire l'azione del Conte di Cavour che, a conseguire i medesimi fini, cercherà le sue alleanze fuori d' Italia, nelle competizioni della grande politica europea, screditando davanti all'opinione liberale italiana e straniera gli altri governi della Penisola.

★ **Ugo Foscolo e Guglielmo Pepe.** — Un grosso volume della Casa Perrella (Napoli 1923) ci offre un ampio saggio su «La fortuna del Foscolo nell'ottocento» raggruppando i giudizi dei contemporanei e dei posteri sull'uomo e su lo scrittore, facendo una storia accurata di edizioni e dei manoscritti foscoliani e toccando dei biografi. Qui non pretendiamo di render conto di questa opera voluminosa della quale avremo forse occasione di occuparci di proposito. Vogliamo soltanto rilevare quanto ivi è detto a pagina 144 dei rapporti amichevoli che legarono il Foscolo al Generale Guglielmo Pepe. L'autrice, Maria Naselli, scrive che «una sola lettera ci fa testimonianza della amicizia che legò il Foscolo al Generale Guglielmo Pepe nome caro alla nostra stirpe per i ricordi cavallereschi....». Se il riferire i «ricordi cavallereschi» al Generale Guglielmo Pepe, pur benemerito del Risorgimento, può ingenerare confusione con Gabriele Pepe di cui il nome è continuamente ricordato fra noi per il famoso duello col Lamartine, non è poi esatto il dire che dei rapporti fra il Foscolo e Guglielmo Pepe non rimanga traccia se non nella breve letterina, riportata dal libro della Naselli, che è di congedo e di augurio. Nelle «Memorie» di Guglielmo Pepe, volume autobiografico di grande interesse che meriterebbe di essere conosciuto, come non è, e che nella letteratura italiana reppresenta uno dei rari esemplari di un genere che soprattutto in Francia ha avuto innumerevoli cultori, c'è un capitolo del volume secondo relativo agli anni 1821 e 1822 nel quale il generale rende conto del suo soggiorno a Londra, dove s'era condotto dopo il trionfo della reazione austro-napoletana. Ivi racconta come prendesse lezioni di inglese dal poeta Thomas Campbell, cui l'aveva presentato Ugo Foscolo «che attendeva indefessamente a' suoi lavori che gli davan di che vivere» e come non potesse quindi valersi di lui per la revisione di una sua Memoria sugli avvenimenti di Napoli che egli pubblicò poco dopo a Londra. Ma, ciò che è piú importante, a proposito di questa stessa Memoria, Guglielmo Pepe scrive che non si sarebbe aspettato le grandi approvazioni di Ugo Foscolo, della cui lettera deplora di essersi privato «scioccamente, dandola a lady Acton, vedova del celebre ministro. Mi ricordo che principiava: — Viva, tre volte viva — e terminava —: sulla fine della Memoria ho versato molte lacrime». Nello stesso volume di Maria Naselli, subito dopo Guglielmo Pepe, è ricordato Lorenzo Da Ponte, l'avventuriero geniale che in piú punti delle sue «Memorie» ricorda il Foscolo da lui conosciuto a Firenze e la cui opera letteraria e poetica egli ebbe occasione di divulgare e di esaltare facendo il maestro d'italiano in America. Se non che ci sembra in verità troppo benevola la definizione che l'autrice dà del suddetto Da Ponte: «ora ricco; ora cosí misero da esser fatto prigione per debiti, cosí ingenuo da firmare cambiali altrui, e per la sua semplicità costretto a dichiarare fallimento, intelligente, ma cosí ignorante della vita da lasciarsi facilmente burlare....». L'ingenuità di Lorenzo Da Ponte, nonché la sua semplicità e ignoranza della vita, sono note che ricorrono insistenti nelle «Memorie», ma che ai suoi editori piú scaltriti, come Fausto Nicolini, sono parse giustamente ostentazione di correttezza e di galantomismo che piú deve mettere in sospetto. Per burlare ed ingannare il Da Ponte certo ci volevano dei bindoli di prim'ordine. Non è escluso che egli qualcheduno ne abbia incontrato nella vita agitata ed errante. Ma probabilmente, tirate le somme in materia di inganni e di raggiri, si troverebbe che il librettista di Mozart assai piú ne architettò che non ne ebbe a subire....

★ **Ricordi di Giovanni Fattori.** — La fortuna postuma della grande opera pittorica di Giovanni Fattori induce a ricordare la semplicità e le angustie economiche di questo artista, che i piú dei contemporanei non intesero. Nell'ultimo fascicolo della «Rassegna Italiana» Matilde Gioli accompagna alcune lettere inedite del pittore con un commento sobrio e penetrante dal quale emergono i tratti caratteristici di questo grande galantuomo che ignorò ogni posa. Scorrendo queste lettere vien fatto di ricordare le brevi paginette autobiografiche che Giovanni Fattori dettò per la raccolta di Onorato Roux, pubblicata dal Bemporad: quel cenno austero che conclude cosí: «Poco fortunato finanziariamente perché ho sempre avuto un culto per l'arte e mai mi è piaciuto umiliarla per vile interesse, mi sono sempre contentato di vivere modestamente, lieto quando qualcuno ha riconosciuto in me un poco di merito. Ecco la mia semplice biografia». Il Fattori scriveva meglio che non parlasse, anche se dichiarava di non conoscere la sintassi. Perché il colore e la vivacità dello stile supplivano eventuali deficienze grammaticali e scolastiche. In una di queste lettere indirizzata a Francesco Gioli dallo Spedale di Pistoia, il Fattori racconta una caduta fatta in campagna e la conseguente infermità che lo ha portato in questa stanza che egli descrive all'amico con certi periodetti vivi che paiono pennellate di macchiaiolo.... «Vuoi vedere le mia camera com è? Piutosto grande, pareti bianche e zoccolo alto e grigio, mezza nuda; due letti da serve, ma buoni, uno vuoto.... Letti a panchine, con lenzuola pulite sí, ma ci vuole una pelle come la mia, cioè di quelle che si conciano per dopo fare gli stivali di palude. Perché sono io! — tre seggiole, e perchè sono io, un tavolo alto e comodino molto giallo di colore, dove sopra tengo libri, carta, inchiostro, orologio, chiavine, quattrini (pochi) e giornali, che ogni amico o amiche fanno a gara tenermi provvisto: a capo a letto, ci ho il numero 102, ed accanto, la tabella dove sta scritto nome, patria, età e professione». Sereno fra le difficoltà, a cui era tanto più arduo che gli amici e gli ammiratori riuscissero a metter riparo dato il carattere schivo e ritroso dell'uomo, il Fattori non ebbe riconoscimenti ufficiali. La politica dell'arte e l'arte accademica lo ignorarono. Ma quando ebbe dipinto il «Quadrato di Custoza» una soddisfazione pure gli toccò. Il Re Umberto che di quell'episodio era stato il protagonista andò a vedere il quadro, cogliendo l'occasione per visitare lo studio del Fattori e intrattenersi con lui e con qualche altro artista. Questa visita regale all'Accademia è deliziosamente fermata in una lettera pubblicata da Matilde Gioli. È il consueto stile impressionistico, ricco di rilievo e di colore. «Ieri sera, tornando a casa come al solito a ore 12 trovai un'imbasciata lasciata da Ussi che la mattina a buon'ora, prima delle sette antimeridiane mi trovassi all'Accademia. Come al solito si dorme poco o si sogna Re, quadri, commissioni e che diavolo si sa mai; alle cinque e tre quarti in piedi, alle sei e mezzo all'Accademia, alle nove viene S. M....». E qui è riferito il rapido dialogo fra il Re e l'artista e i commenti del primo al dipinto. L'osservazione del quadro e la conversazione durarono una buona mezz'ora. Dopo di che si passò a visitare l'opera di altri pittori: di Gelati «una veduta di Firenze, un quadro di paese. S. M. guarda: presentazione, strette di mano ed inchini. — Chelazzi, pittore di fiori: a S. M. gli piacciono; compra due quadri piccoli: strette di mano, presentazioni, ringraziamenti e quattrocento franchi. — Uno scolaro di Ussi, non so chi è, con una faccia da Jacopo Ortis, e con degli acquerelli fatti proprio con l'acqua, senza strette di mano e senza acquistare — Tableau finale: Gelati con un muso lungo fino ai piedi; l' Ortis col suicidio vicino e con la rabbia contro il maestro perché non fece nulla per lui. Chelazzi si volta a tutti, guarda tutti, ama tutti. Io rido....». Tanta serenità negli ultimi anni della vita parve cedere allo sconforto. «Ma a che serve il lavoro e l'entusiasmo col quale mi son messo a lottare contro l'arte falsa che si faceva e si fa disgraziatamente ancora, specialmente nelle accademie? A che è valso questo sacrifizio, altro che a mettermi tanta miseria addosso, che giorno per giorno, guardo a mascherare per tenere alta la mia posizione d'artista?...». Il suo voto estremo era «di finire gli anni della vita in pace, di poter vedere una nuvoletta dorata su l'orizzonte portatrice di migliore fortuna» e «la speranza di finire senza lasciar debiti».

★ **L'epistolario del Giordani.** — Le numerosissime lettere che lo costituiscono sono oggi disseminate in tutta l' Italia in piú di quattrocento edizioni parziali a stampa, o in biblioteche e in archivi, ancora nella scrittura originale dello stesso autore, o in copie manoscritte, tratte dagli originali. Di queste lettere appena un migliaio fu raccolto insieme e pubblicato dall'amico e grande ammiratore del Giordani, Antonio Gussalli, tra gli anni 1854 e 1863. Ma sono piú che cinquemila le lettere che rimangono fuori da quella pubblicazione. S'aggiunga che l'epistolario gussalliano è una fonte infida, essendo passata per una doppia censura: della censura morale dell'editore medesimo, il quale soppresse tutto ciò che incontrava di troppo libero, o eccessivo, o volgare, secondo il suo giudizio; e della censura politica religiosa, onde le lettere stampate riuscirono diverse dagli originali, spesso qua e là interrotte da pudibondi puntini. Non è il caso di dubitare dell'importanza che avrebbe un epistolario del Giordani pubblicato nella sua interezza. Infatti esso è un quadro vivo, nel quale lo scrittore occupa il mezzo, mentre la cornice è formata dalle cose d' Italia della prima metà del secolo XIX. Basta ripensare che egli era in relazione, diretta o indiretta, con quasi tutti quelli che pensarono liberamente e prepararono il riscatto nazionale dal 1820 al '48. Tutti i generi di lettere trovano nell'epistolario la loro piú schietta esemplificazione; ma poiché esso è cosa organica, vi sono anche molte imperfezioni che piuttosto ne arricchiscono il pregio, in quanto esse son proprie delle cose naturalmente vere. Cosicché la lettura anche continuata non stanca, come avviene quando siamo in presenza di una serie di cose artificialmente disposte per destar l'ammirazione nei posteri. Di un siffatto monumento, messo insieme dal suo autore senza che egli avesse coscienza di far cosa duratura, non si potrebbe citare un secondo esempio. Quando quell'epistolario sarà completo riuscirà cosa originalissima e utile a tutti: sarà la storia intima di un pensatore originale, parlante con accento di verità, in mezzo agli avvenimenti di piú che mezzo secolo. Esprime questi giudizi, sull'importanza delle lettere giordaniane, G. P. Clerici, che in seguito ad autorevoli designazioni di istituti di cultura aveva avuto l'incarico della compilazione, e che oggi nella *Rivista d' Italia* deplora di essere stato costretto ad interrompere il lavoro per effetto delle disposizioni ministeriali che hanno richiamato all'insegnamento i professori finora occupati in particolari incarichi. Ma l'interesse per l'oggetto degli studi prediletti vince nell'articolista ogni sentimento di ambizione personale; ed egli ha richiamato sull'epistolario l'attenzione dei lettori affinché altri possa avere la consolazione, a lui duramente contesa, di dare all'Italia la bella ed utile raccolta.

★ **Le prime attrici nel teatro francese.** — Per lungo tempo si era creduto che la prima comparsa della donna sui palcoscenici di Francia si dovesse riportare al seicento inoltrato. Confermava quest'opinione il fatto che, fin verso il 1630, continuò l'uso di far rappresentare ad uomini truccati le parti che l'autore drammatico assegnava alla donna. È vero che nomi di attrici si posson citare anche per i tempi delle due regine Medicee, ma si tratta sempre di commedianti italiani. Piú tardi il favore delle regine spagnuole, Anna d'Austria e Maria Teresa, attirava a Parigi anche le compagnie di quella regione; e intanto si facevano desiderare sicure testimonianze di artiste francesi autentiche. Si è proposto questa ricerca Léopold Lacour, del cui libro recente oggi si legge una notizia nella rivista *Les Marges*. Qui è finalmente citato il contratto di un'artista del 1545, verso la fine del regno di Francesco I. Sappiamo anche il nome di codesta attrice: Marie Ferré che indubbiamente aveva fatto del teatro la sua occupazione professionale. Di piú l'esempio, non è isolato, sicché possono trarsi sicure conclusioni circa il tempo in cui la donna francese salí il palcoscenico. Nel 1592 un consigliere del parlamento di Bordeaux, Gaufreteau, ricorda nel suo giornale la presenza in quella città di una «meravigliosa» attrice che si diceva figlia di un avvocato di Parigi e che era stata avviata al teatro «contro le sue intenzioni» dal marito che si era fatto attore, anche lui, per vaghezza di correre il mondo. Sappiamo altresì che codesta donna fu amata da un suo compagno d'arte, senza che ella cedesse in nessun modo alla tentazione di venir meno ai suoi doveri coniugali. Le parti che rappresentava erano soltanto quelle della tragedia, dove incarnava alla perfezione principesse e regine; le farse non volle mai rappresentarle perché troppo licenziose. Forse per questo ella era ricevuta nelle migliori case di Bordeaux. E codesti buoni provinciali, che l'avevano ammirata, non la dimenticarono piú: si informarono di lei dopo la sua partenza ed arrivarono perfino a sapere che dopo la morte del marito s'era ritirata dal teatro e viveva signorilmente a Parigi.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Novità di Giugno 1923

Opere Monumentali

Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete Medievali e Moderne, coniate in Italia e da Italiani in altri paesi, a cura di S. M. il Re d' Italia.
Volume VI. *Veneto* (zecche minori), *Dalmazia, Albania.* 1922, in folio, di pag. VIII-628, con 35 tavole. L. 200,—.

Biblioteca Tecnica.

JONES H. C., **Trattato di chimica-fisica.** 2ª *edizione* italiana a cura di M. Giua, con prefazione del prof. E. Molinari. 1923, in-8° gr., di pag. XXIV-731, con 90 incisioni nel testo e 4 tavole a colori fuori testo. L. 56,—.
TAMARO D., **Trattato completo di agricoltura** ad uso delle Scuole e degli Agricoltori italiani. 2ª *edizione* rifatta. Vol. II: *Arboricoltura e industrie annesse - Zootecnica generale e zootecnica speciale* e una Appendice su «L'agricoltura nella Tripolitania e Cirenaica». 1923, in-8° gr., di pagine IV-791-1341 con 305 incisioni (N. 455 a 759), 30 tabelle e un indice generale alfabetico dettagliato per materie. L. 28,—.
PUCCI A., **Enciclopedia orticola illustrata. Dizionario generale di floricoltura** (Regole di cultura - Moltiplicazione - Usi, ecc. - Fabbricati - Attrezzi - Istrumenti). 2ª *edizione* riveduta con oltre duemila illustrazioni. 1923, due volumi di complessive pagine VIII-1684 a due colonne (indivisibili). L. 100,—.
I due volumi legati L. 135,—.

Bibliografia.

Manoscritti — Incunabuli — Libri figurati — Libri rari — Opere da Biblioteca — Edizioni di lusso — Legature — Catalogo illustrato delle rarità messe in vendita all'asta 23-28 aprile 1923 coi prezzi di vendita in essa raggiunti. Milano 1923, in-8°, di pagine VIII-197; con 29 incisioni nel testo e XXXVII tavole delle quali due in quatricromia oro e colori. L. 14,—.

Manuali Hoepli.
SERIE SPECIALE

ALESSANDRI P. E., **Analisi chimica qualitativa di sostanze minerali ed organiche.** Ad uso dei praticanti nei Laboratori di Chimica delle R. Università, Istituti superiori e Scuole di Farmacia, degli Istituti Tecnici, Commerciali, Industriali, ecc. 4ª *edizione* completamente riveduta ed accresciuta in collaborazione col dott. V. Lucchini. 1923, di pag. XIX-476, con 56 incisioni, una tavola doppia in cromolitografia e 62 tabelle nel testo. L. 18,50.
ANDREANI I., **Tecnologie per i giovani operai.** *Soluzionario* subordinato al testo di Matematica ad uso delle Scuole professionali. 1923, di pagine XI-572, con 223 incisioni. L. 24,—.
CALLONI C., **Manuale del forgiatore (fucinatore) dei metalli (ferro-acciaio).** Raccolta di nozioni tecniche pratico-teoriche ad uso dei Capi operai - Capitecnici e Scuole industriali. 1923, di pag. XV-502, con 297 incisioni nel testo. L. 24,—.
GIORLI E., **Il meccanico** per uso dei Capitecnici - Capimeccanici - Disegnatori - Chauffeurs - Aviatori - Elettricisti - Conduttori di caldaie a vapore - Scuole per macchinisti ferrovie - Scuole professionali, industriali e d'arti e mestieri. 9ª *edizione.* 1923, di pagine XV-539, con 355 figure. L. 16,50.
QUINTAVALLE F., **Cronistoria della Guerra mondiale.** Parte II: *Dagli armistizi* (novembre 1918) *alla firma dell'ultimo trattato di pace* (novembre 1920). 1923, di pag. XI-931. L. 32,—.
RONCHETTI G., **La composizione delle tinte nella pittura ad olio e ad acquarello.** 2ª *edizione* riveduta. 1923, di pag. VIII-186. L. 8,50.
SORESINA A. e MELLI A., **Monogrammi moderni,** ad uso degli Incisori, Decoratori, Ricamatori, ecc. 2ª *edizione.* 1923, 40 tavole doppie con 245 soggetti. L. 16,50.

Pel Cinquant.rio Manzoniano
Pubblicazione letteraria importantissima

Manzoni intimo, 3 volumi in-16° con illustrazioni e ritratti in parte inediti.
Vol. I. *Vittoria e Matilde Manzoni* e *Memorie* di Vittoria Giorgini-Manzoni, a cura di M. Scherillo. Pagine XVIII-228.
Vol. II. *Un tesoro di lettere inedite dirette alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini,* a cura di M. Scherillo. Pagine XII-280.
Vol. III. 94 *lettere e* 17 *postille inedite alla moglie Teresa e al figliastro Stefano oltre alcune lettere di Bottelli, Ermes Visconti, Trechi, Berchet, Rosmini, Bonghi, Tommaseo* a cura di G. Gallavresi. Pagine XXIV-215.
I tre volumi complessivamente L. 31.50.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Carducci ed una sua frase auto-critica.

Una lettera inedita d'uno scrittore illustre può avere sempre un certo valore: ma quella che io presento ne ha uno del tutto particolare. Non tanto per il nome del Carducci che la sottoscrisse, quanto per il suo contenuto.

Nel dicembre 1891 il prof. Bonini di Udine aveva tenuto una conferenza sul Carducci. Dopo aver esaltato l'opera del poeta, parlando delle diverse fasi della letteratura carducciana aveva detto ch'essa raggiunse l'apogeo nelle *Odi barbare*. S'era poi soffermato a parlare delle tre, allora recenti, composizioni del poeta: *Piemonte*, *La Bicocca di S. Giacomo* e *La Guerra*, e le aveva giudicate di molto inferiori alle precedenti: e per l'arte e per la trattazione dell'argomento storico. Aveva poi concluso con una perorazione sulle idee politiche del Carducci e sul suo anticlericalismo.

Il poeta poco dopo venne a conoscenza del discorso del prof. Bonini o almeno lesse il riassunto della conferenza in qualche giornale udinese e ringraziò con una lettera il conferenziere che glielo aveva inviato.

Ma nella lettera inviata al Bonini in tale occasione non si limitò ad un semplice ringraziamento. Vi aggiunse quello che era il suo giudizio riguardo alle odi che ultimamente aveva licenziate alle stampe.

Caro Signore,

La ringrazio di ciò che Ella, grande bontà sua, volle dire di me, e mandarmi. Vorrei potere sentirmi bene del suo giudizio. Nelle ultime due odi era intendimento mio fare qualcosa di nuovo, l'ode epica: dico nel Piemonte *e nella* Bicocca. *Non sono riuscito.*

Mi creda suo aff.mo
Giosuè Carducci.

Bologna, 21 dicembre 1891.

La lettera, come si vede, non dice gran che. Ma è interessante questo giudizio, che a taluno potrà sembrare giusto, ad altri severo, specialmente per due delle odi piú popolari del poeta, e, ciò che è piú interessante, sottoscritto dallo stesso Carducci.

Francesco Fattorello.

BIBLIOGRAFIE

A. NICCOLAI, *Toscana Granducale*, Pisa, Officina arti grafiche « Folchetto », 1923.

In una edizione di soli 75 esemplari A. Niccolai pubblica alcuni capitoletti non privi di interesse relativi alla « Toscana granducale ». Si tratta di quella storia piú intima ma non meno significativa che piuttosto che illustrare grandi avvenimenti o gesta famose, illumina le condizioni dei tempi, e, con la scorta dei documenti, fa presente alla nostra coscienza la cronaca, quasi dandoci l'impressione curiosa di riviverla. Come avverte l'autore, il primo capitolo è un po' fuori dei tempi rispetto agli altri perché, discorrendo degli echi della prima caduta di Napoleone che si ebbero nei notiziarii e nei bollettini toscani, si riporta al periodo che precede la restaurazione. Questi fogli volanti diffondevano proclami informazioni manifesti coi quali i coalizzati senza badare ai mezzi o anticipavano gli eventi dando il « Tiranno » per già spacciato, quando spacciato in realtà ancora non era, ovvero divulgavano sul suo conto le piú grosse fandonie. Due di questi documenti che l'A. riporta per intero sono singolari libelli nei quali con grottesco furore si dilaniano la figura e la gesta napoleonica. Di Napoleone, ivi chiamato per dispregio Niccola e anche il sig. Niccolino Bonaparte, è detto che « quantunque malato e demente legge ogni giorno i giornali di Parigi » e che piuttosto dell' Elba avrebbe voluto metà della Corsica « per far la guerra e conquistar l'altra metà ». Seguono spaventevoli particolari intorno alla disperata resistenza che egli avrebbe voluto imporre alla capitale e fantastici episodi dell'abdicazione. Ed ecco infine una sintesi sbrigativa della sua evoluzione spirituale: « Essendo primo Console voleva esser ascrittó nel dizionario degli Atei, ed in ultimo in quello degli uomini illustri, ora sarà posto in quello dei pazzi celebri ». Non meno interessanti i capitoli che seguono, i quali riguardano quella gentile terra di Barga a cui, in tempi recenti, ha dato nuova rinomanza l'aver offerto un asilo di serenità e di pace al grande spirito di Giovanni Pascoli, là dove ora riposa la sua spoglia mortale. Il vicariato di Barga, legato alla Toscana da tradizioni secolari, per piú decenni dopo il trattato di Vienna, e cioè fino al 1847, stette come una piccola isola di sedici miglia quadrate e di appena 6500 abitanti fra i ducati di Lucca e di Modena a rappresentare il piú tenace lealismo toscano, che nulla piú poteva offendere della minacciata, anzi preconizzata annessione al ducato di Modena. Certe suppliche, dove ovvie considerazioni economiche si intrecciano a motivi lirici, come il dolore per la eventuale perdita dell'« Idioma gentil sonante e puro », dànno a queste « Memorie » ufficiose una forza di commozione addirittura caratteristica. Caratteristici invece nel senso della comicità sono i documenti che riferiscono le vicende di una leva militare effettuata nello stesso vicariato di Barga per fornire il contingente dovuto al Granducato e cioè la bellezza di *tre* soldati! Cosí come assai pittoresche sono certe lettere che in un successivo capitolo descrivono una visita fatta a Barga da Leopoldo II nell'ottobre del 1832, visita che procurò all'amato sovrano, come è facile immaginare, le accoglienze piú festose, a suon di banda, con archi di verdura, luminare, acclamazioni e scoppio di mortaletti. Il libretto, che ha altri due capitoli su tre sonetti del Guadagnoli e sulle lettere di un caporale toscano dal campo nel 1848, si conclude con qualche nota piú importante sul generale De Laugier, notevole figura di soldato e di organizzatore di milizie, simpatico assertore del valore italiano in tempi difficili e tristi, a cui da poco si va rendendo giustizia. Opportunamente ivi si riporta per intero la lettera aperta che il De Laugier indirizzava al Thiers dalle colonne del « Courier franco-italien » per dolersi e invocare l'emenda delle asserzioni errate e delle omissioni onde — a proposito della campagna di Russia e dell'Armata d'Italia alla quale il De Laugier aveva appartenuto — si attribuivano a soldati e generali francesi fatti compiuti da soldati e generali italiani. Con intonazione molto dignitosa, con una fermezza, immune peraltro da ogni iattanza, il De Laugier additava al Thiers opere e documenti mediante i quali avrebbe potuto colmare le lacune di certe sue narrazioni troppo laconiche e riparare al silenzio conservato su fatti molto importanti e gloriosi per le truppe italiane. Di vari episodi e particolari la rettifica era fornita nella stessa lettera aperta del De Laugier, nel modo piú convincente, con la sicurezza del testimone oculare. Notevole che il Thiers sentisse il bisogno di ringraziare il general De Laugier, assicurandolo che avrebbe fatto tesoro de' suoi rilievi in occasione di una ristampa della sua opera. Ma il Niccolai non ci dice, né noi sappiamo, se l'ottimo proposito fu mai tradotto in realtà.... X.

Letteratura e sigarette. — Una rivista di Roma, *Il Tabacco*, pubblica l'annunzio di un bizzarro concorso tra i fumatori di una sigaretta che vuol far strada evidentemente nel mondo degli scrittori. Si tratta di comporre un acrostico sulla parola EMBLEM, cioè il nome della sigaretta in questione; i premi, assai numerosi, raggiungono un valore di oltre ventimila lire, ciò lascia comprendere che i competitori saliranno a una cifra iperbolica. — È la seconda volta che il *Tabacco* apre un concorso di carattere, diciamo cosí, letterario associandovi le sigarette. L'anno scorso, una gara per una novella che doveva esaltare i meriti di non so quali sigarette, procurò agli uffici di quella rivista una invasione di manoscritti, e il primo premio fu vinto da un vecchio quanto esperto giornalista, Luigi Cesana, fondatore ed ex proprietario del *Messaggero*, il quale evidentemente ha voluto appagare la nostalgia dell'antica professione col tentare l'innocente sport letterario; quali sorprese ci riserva ora il nuovo concorso?

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

SAN PELLEGRINO
LA VERA AMICA DELLO STOMACO
LITINICA
ALCALINA
1 LITRO
1/2 LITRO
GRAND PRIX
INSUPERABILE PER LE MALATTIE DEL RICAMBIO
OTTIMA PER TAVOLA
ANTIURICA
ANTICATARRALE

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

CREMA E VELLUTINA
Veloutine Venus
A. BERTELLI & C.
MILANO
Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
A. BERTELLI & C.
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti
per donare e conservare freschezza
alla carnagione

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

RAPID
Storero
DIATTO
SCAT
SPA
BIANCHI
FRASCHINI
FIAT
ITALA
OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 24. 17 Giugno 1923

SOMMARIO

Gli amici di Firenze antica, N. T. — **Ex Libris:** Il figlio della serva, LECTOR. — **Discorsi di poesia,** G. S. GARGÀNO. — **Teatro napoletano,** CESARE LEVI. — **Pierre Loti,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** Francesco Baldasseroni, B. B. — *Il primo schema di uno statuto italiano.* — *Tomaso Luciani patriota istriano.* — *Le stranezze di un re in esilio.* — *Canti popolari nell'Alpe trentina.* — *Rousseau in una casa di campagna.* — *L'istruzione dei ciechi.* — *La Poesia e l'Ente per le Attività Toscane.* — *«La seconda giovinezza»*, G. — *Un nuovo concorso di poesia.* — **Commenti e frammenti:** L'elegia di Marienbad di W. Goethe — Un anniversario, ANTONIO PAGLIARO.

Gli amici di Firenze antica

Giovedí, in una sala del Palazzo dell'Arte della Lana, si sono riuniti in assemblea generale i componenti della Società per la Difesa di Firenze Antica e della Brigata fiorentina degli Amici dei Monumenti, per unirsi in un nuovo gruppo: quello degli Amici di Firenze Antica. Fusione di nomi e fusione di scopi. Meglio anzi: fusione di mezzi. Ché gli scopi erano gli stessi, nelle due Società; ma diversi i modi di raggiungerli, almeno formalmente.

La Firenze Antica, costituitasi il 15 maggio del 1898 coll'intento di salvare quanto ancora era possibile dell'antico centro e quanto di singolare e vetusto rimanesse ancora e ancora fosse minacciato dalla smania del rinnovamento e dal rullo del famigerato piano regolatore, iniziò subito una vivace e nutrita campagna in difesa del gruppo dei monumenti tra San Biagio e Terma, promovendo quella protesta mondiale cui ho avuto occasione di accennare, or non è molto, qui nel *Marzocco.*

E per quanto la campagna fosse vinta abbastanza presto, la Società continuò a vigilare, a promuovere studî di ripristino, ed a far conoscere, per mezzo di pubblicazioni, che cosa fossero questi monumenti che si volevano distruggere, e come fosse possibile ritornarli all'antico loro splendore.

Contemporaneamente l'Associazione affrontava il problema dell'accesso al Ponte Vecchio e del risanamento d'Oltrarno. E poiché l'esempio avuto nell'area del vecchio Centro poteva far temere ogni immaginabile bestialità, faceva sua e dava diffusione ad una proposta studiata, pur nei particolari, da Guido Carocci e Giuseppe Castellucci: proposta che oggi, certamente, sembra forse un po' troppo ispirata a criterî di innovamento; ma che va considerata in rapporto ai criterî di distruzione che imperversavano ancor soltanto venti anni sono.

Questi dunque i problemi maggiori, cui dedicò per quasi un decennio la sua attività e le sue forze la Firenze Antica; ma non i soli.

O ricordando le annuali assemblee, fatte nella sala maggiore della Galleria Corsini in Parione; o scorrendo, nei Bollettini a stampa, i verbali delle adunanze, e rivivendole un po', queste riunioni ci tornano alla mente nella loro tipica e caratteristica fisionomia.

Niente di pesantemente accademico o di rigidamente solenne; ma fiorentinissima semplicità, non senza anche qualche po' di sbandamento e di disordine nella discussione.

Dagli argomenti all'ordine del giorno sbocciavano spesso nuove quistioni, che minacciavano di sopraffare il problema principale; e qualche volta l'ottimo principe don Tommaso Corsini doveva faticare assai — con la sua cortese fermezza — a ricondurre l'assemblea sulla via maestra della discussione. Tal'altra, e specialmente in fin di seduta, quistioni e proposte pullulavano cosí rigogliosamente e disordinatamente che, accennato un principio di discussione, occorreva votare la sospensiva e rimandare ogni decisione all'assemblea futura: cioè all'anno dopo. E l'anno dopo gli stessi si rivedevano come se si fossero lasciati da una settimana, e la quistione veniva ripresa con maggior profitto, per gli studî fatti o dal Consiglio o da appositi relatori.

Cosí per un decennio la Firenze Antica portò la sua attenzione sui problemi piú complessi come sugli argomenti piú tenui: dal ripristino del Palagio dell'Arte della Lana e di quello dei Vescovi, sul colle di San Miniato, alla difesa della torre dei Pulci presso Via Lambertesca e della Loggia dei Tessitori in Via San Gallo; dalla custodia dei tabernacoli, alla tutela delle lapidi e degli stemmi. Ed ora biasimava l'andazzo di mutare i vecchi nomi delle strade, ora protestava contro le tende, le candele e le ciocche di fiori che nascondevano in questa o in quella chiesa qualche opera d'arte. Ora sollecitava l'Economato dei Benefici Vacanti a provvedere coi suoi larghissimi mezzi alla salvezza di questo o di quel sacro monumento; o chiedeva al governo che gli introiti delle gallerie fiorentine rimanessero a queste, pel loro vantaggio; o domandava insistentemente al Comune quel Regolamento Edilizio che ancora ha da essere approvato e messo in vigore.

L'ultima azione in grande stile la Firenze Antica la svolse a favore della Legge per le Antichità e Belle Arti, che trovò, come è noto, non poche ostilità nel Senato. Ed all'invito della Firenze Antica convennero d'ogni parte d'Italia a Palazzo Corsini amatori e studiosi, mentre a centinaia giungevano le adesioni al movimento. Sí che si può dire doversi anche all'opera della vecchia associazione fiorentina, se l'Italia ebbe finalmente una legge che ne tutelava il patrimonio archeologico e artistico.

Poi la Firenze Antica andò perdendo di attività. Insisté ancora, di tempo in tempo, per il Regolamento Edilizio. Fatto invito ai proprietarî perché volessero conservare o rimettere in luce quanto d'antico v'era nelle loro case, promosse e premiò il ripristino di preziosi graffiti di facciate. S'adoperò per uno stemma, per una lapide, per un tabernacolo. Poi, con la scomparsa di don Tommaso Corsini che ne era stato il fondatore e per quasi vent'anni il presidente, sembrò perdere ogni attività.

Diversa assai la Brigata degli Amici dei Monumenti fondata nel 1902. Nel nome aveva già qualcosa di fiorentinamente indisciplinato; e negli uffici del rettore, del provveditore e del cancelliere assai di tradizionalmente «compagnistico».

Angiolo Orvieto, accennando all'opera della Brigata in quel Convegno delle Brigate toscane — della primavera del 1908 — ove gli «Amici» di Siena e di Lucca, di Arezzo e di Pistoia erano per riferire su di un'opera attiva e continua, argutamente diceva: «Brigata d'amici. C'è l'unione e c'è la libertà». E gustosamente narrando la prima gita fatta alla Badia a Settimo nel marzo del 1902, con la scoperta — tra la paglia e il fieno — di un sarcofago romano, lasciato lí a bella posta dal priore per dare la gioia del ritrovamento a chi glielo avesse voluto cambiare con un bel parato, confessava: «Certo è che gli Amici dei Monumenti, una volta tornati a Firenze, hanno pensato a tutt'altro. E questo — riconosciamolo — è stato un po' il nostro torto: esercitare una amicizia piú contemplativa che attiva».

Però ogni escursione, ogni gita, ogni visita terminava con qualche voto; e molti voti degli «Amici» sono stati esauditi: da quello per il ripristino del piano terreno e del giardino quattrocentesco del Palazzo Medici-Riccardi, all'altro pel salvataggio di un Oratorio in Via della Scala.

Ma benefico fu specialmente l'esempio. A Firenze fecero seguito altre città e luoghi di Toscana; poi d'Italia, da Perugia a Venezia a Treviso a Trieste.

Sí che il rammentato convegno, per la unanimità dei consensi e delle adesioni, avrebbe potuto essere nazionale; ma lo si volle toscano perché potesse costituire un fascio piú compatto di brigate vicine. E la federazione delle società di Arezzo del Casentino e di Cortona, di Pistoia di Pescia e di Lucca, di Pisa di Siena e di Firenze, riuní in un identico scopo piú che cinquecento «Amici», tra i quali erano Alessandro d'Ancona e Ferdinando Martini, Renato Fucini e Gabriele d'Annunzio.

Di queste società, alcune — come la senese — vivono ancora di fiorentissima vita; altre vivacchiano nell'ombra; altre sono morte da un pezzo. Ma il buon seme ha dato buoni frutti: ed oggi non v'è forse da temere piú quei vandalismi, quelle aberrazioni per cui, anzi contro cui, società di difesa e brigate di amici sorsero un po' dovunque in Italia.

Ma non è fatto tutto. Anche a Firenze, ogni tanto, torna a rifiorire la manía di distruggere o la manía di rifare. Anche a Firenze una follía di magnificenza che sembra avere invaso gli amministratori di grandi istituti, attenta all'incolumità di edifici monumentali. Anche a Firenze, il famoso Regolamento Edilizio non è ancora in vigore; e si possono quindi elevar fabbriche delle piú esotiche ed ibride forme nel bel mezzo della città.

C'è quindi ancora da vigilare e da fare per una Società di «Amici di Firenze Antica».

La quale, oggi, avrà tanto piú d'importanza e di successo quanto piú allargherà le basi di reclutamento.

Finora «difensori» e «amici» erano pochi; i soliti. Conoscendo un po' gli uni, un po' gli altri, tutte le quistioni, potevano, è vero, proporne in breve soluzioni sodisfacenti. Godendo di una certa autorità, anche collettivamente riuscivano ad imporre — se non sempre, spesso — le loro idee.

Ma forse mancava attorno a loro quel piú largo consenso che problemi che interessano una città come Firenze, una regione come la Toscana, dovevano avere.

Riunendo tutte le forze, anche giovanissime; indirizzandole per la via battuta dai vecchi «difensori» e dai vecchi «amici» forse la nuova associazione non correrà piú il rischio di pause, di soste, ch'ebber le antiche.

N. T.

EX LIBRIS

Il figlio della serva.

Anche la libreria italiana — come ogni altra istituzione — ha le sue fasi o i suoi periodi. Quello, molto allegro, dell'immediato dopoguerra converrebbe chiamarlo il periodo romanzesco, non soltanto perché gli editori amarono le avventure e trattarono la meditata arte della stampa come uno dei molti giochi della vita, ma perché si compiacquero di mettersi a capo di improvvisate falangi di romanzieri che avevano, o credevano di avere, infinite cose da raccontare a delizia di un pubblico assetato di belle storie o almeno di storie nuove come i ragazzi. Non rifaremo la storia editoriale del triennio 1919-20-21 che non è né bella, né nuova. Quel periodo è chiuso, e ne abbiamo visto un altro, dal quale non siamo ancora usciti, che si potrebbe chiamare dalle «traduzioni». Da Stendhal a Zola a Maeterlinck, per citare tre scrittori di lingua francese su trenta almeno, è stata fra gli editori una gara, una smania, una febbre di «lanciare» testi italiani che, a quanto pare, erano desiderati con impazienza, come le belle storie fino a due anni fa. Molte traduzioni inutili, dunque, ma anche qualcheduna utilissima come quella che della prima parte delle «confessioni» di Augusto Strindberg ci ha dato Astrid Ahnfelt nella biblioteca Sansoniana straniera diretta da Guido Manacorda (1). Piace di chiamarle «confessioni» perché il richiamo a Rousseau è qui opportuno quanto mai. È non soltanto per coincidenze formali, ma per lo stesso spirito che anima quest'opera di introspezione condotta dallo Strindberg con una tenacia e con un'audacia che non ammettevano limiti neppure di diritti altrui. Coincidenze formali? Ma basterebbe la filza delle attività ideali che lo svedese ha coltivato con un enciclopedismo degno del ginevrino. Già lo accenna il Manacorda nella introduzione: «....meditatore di problemi religiosi e filosofici, sociologo, naturalista, chimico, medico, pittore, compositore....». Quanto al fermo proposito di attenersi ad una sincerità che può riuscire sconcertante, secondo gli usi ammessi e le convenienze accettate sotto ogni latitudine, basti ricordare quanto lo stesso Strindberg ebbe a scrivere della sua serie di volumi autobiografici: «Una vita d'uomo, in cinque volumi, non è certo un capriccio; tre anni hanno maturato la mia risoluzione. Sia pure un vender se stesso alla sala di anatomia; ma che importa quando si è morti ed altri possono trar profitto dal cadavere?» Era lo stesso entusiasmo «pedagogico» che gli suggeriva la bizzarra idea di pubblicare la corrispondenza relativa al suo primo matrimonio senza tener conto dello scandalo che avrebbe suscitato: «È vero che la tranquillità di numerosi terzi è impegnata in questa faccenda; ma si tratta di sapere se l'interesse di alcuni privati non debba essere trascurato in vista di una cosa cosí importante: la pubblicazione del racconto veritiero di tutta un'esistenza....».

La convinzione di fare opera utile all'umanità sta cosí al centro delle «confessioni» di Augusto Strindberg, e serve, anche a lui come motivo di sfogo e di raccordo del partito preso o delle idee fisse che coloriscono la sua «verità». Uomo contraddittorio, se altri mai, anch'egli cerca la conciliazione suprema in una supposta realtà obbiettiva della vita e pensa che l'umanità possa trarre ammaestramenti preziosi dal suo esempio. Illusione. Il valore di queste anatomie «morali» non bisogna cercarlo nella pedagogia, e, in generale, nella correzione degli uomini o delle donne verso le quali il ciclo delle contradizioni strinderberghiane consente delicatezze amorose alla Stendhal e ostilità frenetiche degne di un Pigassoff, del *Dimitri Rudine* di Turgheniev. Bisogna cercarlo nell'arte che in questa prima parte della serie autobiografica, che s'intitola crudamente «Il figlio della serva», ha tratti squisiti di penetrazione e potenza rievocatrice tale da sostenere il paragone con i piú celebrati esempi fra i «ricordi» che è di prammatica citare per questo genere di letteratura. Arte di eccellente narratore, di romanziere acuto e pittoresco, perché lo Strindberg, invece di adottare il sistema del nume Giangiacomo e di parlare in prima persona, ciò che in troppi epigoni, anche recenti, dei «giornali intimi» e dei «diari sentimentali» ha portato alla celebrazione di riti egocentrici fatti per stancare ogni piú rassegnata sopportazione di lettori, si raffigura nel protagonista, in quel Giovanni che qui si accompagna dalla primissima infanzia fino alle porte dell'Università. La finzione ha anche il merito di impegnare l'autobiografo ad una lucidità di cui, purtroppo, le notazioni liriche si suppongono dispensate. Giovanni ha l'obbligo di fronte al lettore di resultare perspicuo almeno quanto un immaginario personaggio di romanzo. Si tratta di definire, non di suggerire. Augusto Strindberg definisce, con un coraggio che non si fa esitante neppure dinanzi a quel tema sempre complesso e pauroso che è la rivelazione delle intimità familiari. E «il figlio della serva» si racconta; e i componenti la famiglia: la mamma che è rimasta «democratica» perché fu serva, il babbo «triste, stanco, severo, serio, ma non mai duro» oppresso dai carichi materiali e dal peso delle responsabilità, il classico padre di famiglia a cui la posizione ingrata impone di «mantenere tutti ed essere nemico di tutti», con tratti che ricordano il protagonista della commedia omonima del Diderot, quel branco di ragazzi, i parenti di contorno, le miserie piccole e grandi della vita domestica, tutto prende un suo rilievo indimenticabile. Forse perché siamo fuori dei canoni della narrazione bene architettata: e il tono è convulso, come di chi veramente si confessi. Emana dal libro un senso di infinita tristezza.

Le infanzie tormentate e le malinconiche giovinezze, di cui è piena la letteratura, autobiografica e non autobiografica, a rispecchiare una dolorosa realtà della vita, assumono l'aspetto di un assai dolce destino a paragone di questa infanzia e di questa giovinezza, a cui una illimitata capacità di soffrire, molto piú che avversità di persone o di eventi, dà lo sconforto senza rimedio. Uno sconforto che spiega il modo quasi irritato delle espressioni e che sembra placarsi soltanto quando sbocca nel paradosso piú amaro. Varrebbe la pena di citarne qualcuno ad abbreviare il commento. Per l'educazione in genere, e per la scuola in particolare: «La vita era considerata una casa di correzione per delitti commessi prima di nascere, perciò il bambino aveva sempre la coscienza che gli pesava». «....Ciò non toglie che gli anni di scuola e sopratutto i primi dovessero essere giudicati una preparazione all'inferno, non alla vita». Per la morale: «La morale la quale dovrebbe essere la teoria dei doveri e dei diritti ma che, in sostanza, è diventata una teoria dei doveri del prossimo verso di noi, quando si tratta di spiegarla davanti ai bambini non è che un enorme elenco di doveri». Per la gratitudine: «Chi pretende gratitudine è peggio di un creditore, perchè prima fa un dono e se ne vanta, poi manda un conto, che non può mai venir saldato». Ma accanto a questi apoftegmi che riguardano verità generali o che si credono generali, ci sono i paradossi che chiameremmo di autodefinizione, che riguardano particolari stati d'anima o verità proprie soltanto di Giovanni, e cioè di Augusto Strindberg ragazzo o giovinetto. E questi gli servono mirabilmente per fermare certi atteggiamenti quasi inafferrabili della coscienza, e districar viluppi che la letteratura rotonda preferisce di evitare. Fra i piú significativi, dei tanti esempi che si potrebbero additare, si veda quanto nel libro è detto della morte della mamma (la serva) e dei rapporti con la matrigna, prima e dopo le seconde nozze del padre.

È un merito indiscutibile di Astrid Ahnfelt quello d'essere riuscita a conservare la forza rude e i modi irritati nella versione italiana. Meglio qualche periodo un po' contorto — non frequenti del resto — che un procedimento di arbitraria ortopedia che, come già toccò a Giovanni nella doppia esistenza di casa e di scuola, «gli avesse slogato» anche lo stile «in tutte la sue articolazioni».

Lector.

---

(1). AUGUST STRINDBERG, *Storia di un'anima* G. C. Sansoni, Editore. Firenze.

DISCORSI DI POESIA

Continuiamo, se non dispiace ai lettori, a notare nel campo della poesia contemporanea, alcuni caratteri che ce ne additino la particolare fisonomia.

Già avvertii, nel precedente mio articolo lo svilupparsi della personalità nel ristretto senso di una rappresentazione di sentimenti che sono troppo aneddotici per la vita dell'arte, che ama spaziare in campi piú vasti. Conviene insistere sull'argomento, perché se è vero da una parte che tale atteggiamento contribuisce a determinare una comune tendenza, dall'altra ci si accorge che le singole manifestazioni mal si riducono ad un comune denominatore, ed andrebbero tutte elencate, nei piú tipici rappresentanti, per avere piú esatto un quadro d'insieme.

Disse già acutamente Volfango Goethe che ogni poesia lirica è una poesia di occasione; ha, cioè, la sua sorgente nelle personali esperienze dell'autore; ma, attraverso queste, egli cercava pure la universalità ossia quella condizione che è sorgente della simpatia umana.

Se non si dovesse giungere a questo risultato che valore avrebbe mai un'opera poetica? Chi si ricorda piú, per parlare dell'Italia, di Carlo Innocenzo Frugoni, che tante volte ha messo in versi i suoi avvenimenti familiari? Si potrà obbiettare che egli non era un grande poeta, che mancava di quella forza di astrazione per la quale gli spiriti acuti ed alti hanno facile il passaggio dal particolare all'universale; ma si potrebbe d'altra parte chiedere se certe umili realtà sieno capaci di metter capo ad altre conclusioni che non sieno quelle a cui tutti sono già arrivati e la cui espressione non accresce affatto le nostre emozioni.

Vi sono dunque tra i fatti della vita quotidiana episodi che possono diventar poetici ed altri no. E bisogna saper scegliere.

Invece di questa scelta, c'è, in un campo della poesia contemporanea, una ricerca affannosa dei motivi piú triti e piú impensati, delle circostanze piú trascurabili nella vita delle cose e degli individui per impennare di là le ali al volo della fantasia.

Se si tratta di artisti felicemente dotati scaturisce da ciò un altro carattere di queste manifestazioni. Il contrasto tra una realtà troppo umile e l'atmosfera nebbiosa che avvolge l'animo di questi sognatori si risolve in un senso di rassegnata tristezza, tanto piú grande quanto maggiore importanza prendono nella mente circostanze che in realtà non hanno che poco valore.

È una poesia un po' malata, come quella di certi suoi contemporanei di cui parla pure il Goethe. «I poeti scrivono tutti come se fossero ammalati e il mondo fosse un lazzeretto. Tutti parlano dei dolori e delle miserie della terra e della gioia dell'al di là, e, scontenti come sono, si aizzano l'un l'altro ad una scontentezza anche maggiore. Questo è un vero abuso della poesia, che ci fu data per appianare i piccoli contrasti della vita e per rendere l'uomo contento del mondo. Ma la presente generazione si spaventa davanti ad ogni schietta energia e si compiace soltanto della debolezza e ci trova il senso poetico».

Anche oggi tal senso di debolezza è una corrente poetica e circola abbondante appunto perché i poeti badano troppo a sé: anche quelli che sanno uscire dal loro microcosmo, sollevarsi in alto e scoprire di là piú vasti orizzonti.

Tutti sanno e tutti comprendono leggermente, per esemplificare anche questa volta, che G. A. Borgese è felicemente dotato della facoltà di potere largamente interpretare la vita; ma a considerar bene tutta la sua produzione (*Le Poesie di G. A. Borgese*, Milano, Mondadori, ed.) noi non possiamo mai fare astrazione da un particolare stato d'animo determinato da particolari vicende che non sono le nostre, e non sempre possiamo, per opera di lui, abbandonarci ai nostri proprî sentimenti e alle nostre proprie fantasie: piacere che costituisce il fascino di ogni grande poesia. Manca in lui il potere di sdoppiarsi, di vivere un'altra esistenza, cento altre esistenze, di diventare uomo dai mille animi, come fu detto di Guglielmo Shakespeare. E si badi che in tutto il libro non manca il senso di una acuta penetrazione e una grande felicità di trapassi; ma, chiusi come siamo nel campo dell'autobiografia, sentiamo viva quella debolezza poetica di cui parlava il Goethe.

Vede il poeta un albero frondeggiare precocemente, e poiché la sua triste compagna l'avverte che è segno di morte quella tumultuaria fretta, ecco il poeta ripensare all'ebro, fanatico verdeggiare della sua adolescenza, e concludere:

Che festoni di sogni! Che assordanti squilli di cupidigia
nel preludio di una gioventù
forse oscuramente presaga che la canzone era breve e
finiva col ritornello *mai più.*

Ora questo ritornello si sente echeggiare quasi continuamente ad ogni pagina del libro e determina l'errabonda inquietezza del poeta che si sradica sempre prima di fiorire, la continua incertezza di se stesso, la convinzione che l'ora presente si perde nei vacui millenni, che la brevità del tempo che gli avanza è «troppo breve perfino per dimenticare», che la vita è sempre la stessa musica,

come la cascata
che percuote con inesausta domanda la vallata
e per mutare d'acqua non muta suono,

e genera la rassegnazione al destino e la tranquilla serenità di fronte alla morte, al cui pensiero egli sente, sí, il petto palpitare piú forte,

ma senza dolore
come fa il mare quando nasce la luna.

Tutto è espresso con rara efficacia e certi trapassi dal particolare all'universale sono compiuti con una novità di immagini che talvolta ci ferma, e certi stati d'animo sono colti con un'evidenza che ci persuade:

lo smarrimento che si calma tra le braccia dell'amata,

ed io notte e dì
brancolai verso di te supplichevole
mi strinsi al tuo seno, nel tuo biondo
capo afferrai la fuggente luce del mondo;

la tristezza della vita che non cessa dopo la morte,

Tu lo sai
che anche il sonno della morte ha il suo domani, che ti svegliera
ed il fiume torbo della vita pur mutando argini e corso
volgerà gli stessi flutti d'ansia, di rimpianto, di rimorso;

la gioia della terra che si rinnova ad ogni alba dopo lo smarrimento della notte,

È la Terra che inanellata delle sue gemme, dei suoi propri tesori diademata
corre in traccia del perduto Sole per la scura strada sterminata.
L' accompagnano le stelle e le mostrano la via con le loro lunghe fiaccole
ed il polo splende immobile come un fuoco di bivacco.
Quando è l'alba lo raggiunge. Traviato ed oblioso, e pur fedele, lo ritrova
Molto antica è la sua pena. La sua gioia è sempre nuova;

il rimpianto della giovinezza perduta, la cui promessa arcana, ma non mendace brilla ancora dinanzi agli occhi dell'uomo maturo, perchè

quello che veramente visse, veramente non morrà.

Tutto questo generalizzare è, sí, in istretta relazione con le particolari circostanze nelle quali si è svolta la vita del poeta, ma poiché di esse siamo informati, e qualcuna di esse può aver un'eco nella nostra stessa vita, non è escluso che dalle pagine del libro si comunichi a taluno di noi simpatia e consenso.

Vi sono però dei limiti anche per queste comunicazioni del poeta con i lettori, e tali limiti non sono sempre rispettati.

Vediamo qualche esempio. È giorno di sciopero, e l'autore è nel suo studio, donde non vede la città, « ma solo gli alberi del parco | e la cupola di San Pietro e le lente colline in arco | e sull'orizzonte le magre pinete | che corrono in punta di piedi verso l' invisibile mare ». Tutti hanno scioperato, anche gli operai delle due ville che stanno di faccia allo studio di lui, lasciando le lime stridule e gli scalpelli che segnano il tempo alle sue marce nel passato. Ed ecco mezzogiorno. I sagrestani di tutta Roma (i soli che non abbiano abbandonato il lavoro) si attaccano alle funi di tutte le campane per far sapere che sono passate dodici ore. Il poeta rimette il suo orologio, sospende il lavoro ed apre la finestra.

È cessato lo scampanìo che pareva avesse un'energia macabra, quasi fosse « lo scampanìo spettrale | di un continente sommerso che i marinai odano rabbrividendo | in una giornata di bonaccia mortale ». Guardando fuori, il parco si congiunge ai colli e il tutto assume l'aspetto di una immensa foresta: la cupola della chiesa pare un' isola inaccessibile in mezzo a un disperato oceano. E il poeta pensa che nel mondo non v' è forse altra scelta: « o l'Oceano o quell' isola, o la foresta o la Chiesa ».

Qui è l'essenziale della rappresentazione; ma gli operai della villa di faccia, ma il rimettere l'orologio che c' importano? Questi tocchi realistici non hanno valore, non sono poetici, ma semplicemente il tributo pagato alla moda della esteriorità destinata ad avventare.

E queste pennellate abbondano. La poesia in memoria di Marcello Taddei comincia cosí:

Sì, ricordo anche la data, il quattordici luglio ottantatre
nacque Marcello Taddei, primogenito della famiglia.

La data ricorda la celebrazione che gli amici del defunto facevano della Rivoluzione francese e, serve poi a dirci che alla presa della Bastiglia, nell'ottantanove, morivano grandi vecchie cose, e nell'ottantatré del secolo seguente nascevano grandi cose nuove. Le date sono un po' sforzate, ma l'averle introdotte ha l' intento di sorprenderci, come ha lo stesso scopo l'avvertirci che la rievocazione dell'amico avveniva passando in ferrovia per la patria di lui che è Sinalunga, « in viaggio sulla linea Siena-Chiusi ». E noi dobbiamo essere *épatés* anche per questo accenno all'orario ferroviario.

Un'altra volta siamo avvertiti che lo scrittoio dello studio che prima era alla destra « ora è per largo innanzi alla finestra » e quindi che mentre per l'addietro si vedeva solo uno scaffale con i suoi scartafacci polverosi ora si contempla la libertà del cielo. Già; ma se la libertà del cielo è nel nostro cuore la posizione di un tavolino non muta nulla allo stato del nostro animo.

Piccoli nèi questi — si dirà — che non mutano l'essenza dell'arte borgesiana. Ma tendono troppo spesso a riprodursi e ci distraggono dall' insieme, e non ci interessano di per sé, o al piú restano per un momento dinanzi a noi come nel giornale un qualsivoglia episodio comune che noi dimentichiamo quasi subito dopo di averlo letto. Talora invece avviene che essi costituiscano il fondo di tutta una concezione; e allora le cose cambiano di aspetto. Allora la maniera letteraria prende il sopravvento e determina in noi un assoluto dissenso. È il caso di quel *Mottarone* che il Borgese ha troppo accarezzato.

Ivi egli narra che è salito insieme con la sua amata, senza molta convinzione, sino a quella solitaria altezza e che si è subito sentito vinto da quel troppo grande silenzio e angosciato da quella solitudine. Pure ha voluto scalare la cima della Croce con la cara compagna che per compiacenza l' ha seguito con un paio di scarpine scollate. È successo ciò che era prevedibile. Al ritorno egli s'accorge, dallo zoppicar della signora, che essa ha lasciato un tacco a qualche silenzioso intoppo. Di qui una contrarietà femminile, e gridi e smanie del poeta contro la fortuna che gl' invidiava « anche una giornata di pace, una sola giornata », contro la stravaganza donnesca « che adotta le scarpe da visita per la montagna ». Nell' ira sbatte per terra perfino la canna da passeggio che gli era stata donata per il suo onomastico, quella dall' impugnatura di cuoio, e con altra ira si accorge ch'essa era « di legno frollo e non elastico ». E ha voglia di piangere, « tanta era l'amarezza per quel tacco di legno », che disertando lasciava un delicato piede senza sostegno. Ed ecco allora egli ridiscende all'albergo, e chiamando in aiuto « il portiere, il padrone, il passante », risale sulla cima perlustrando i sentieri e le orme, finché non è trovato il fragile sostegno « conflitto tra gli sterpi non lungi dal monumento al Redentore ». Riconciliato scende definitivamente portando nella destra « il plinto del roseo tallone » dell'amata e nella sinistra l'arido moncherino dell' infranto bastone. Ma quantunque pentito dell' ira, non è lieto, macerato come è da un segreto avvilimento, poiché sente che della sua fugace fortuna della sua felicità passeggera « era pegno, una cosa sí misera era arbitro un debole tacco di legno ».

È tutta una tragedia che pure tra una certa velata ironia e un leggero umorismo, pur nella sua constatazione che da cause insignificanti spesso derivano effetti importanti, non ci afferra, non ci scuote.

Quel tacco di legno assurge alla dignità di simbolo sapete perché? Perché (cosí dice il poeta all'amata):

Su esso si appoggiava la scarpina, sulla scarpina il tuo piede, sul piede tu stessa;
su te si reggea tutt' intera quest'anima mia vacillante e perplessa;
sicchè il fondamento della mia vita s'era sprofondato nel terreno rugoso e sollo
e al crollo del tacco di legno seguiva un più vasto crollo.

Questo sorite versificato mostra l'artificio che è comune a un tal procedere del ragionamento, e tutta la poesia, in ultima analisi, mette capo ad un gigantesco madrigale settecentesco, sicché noi ci domandiamo se valeva la pena di far prova di tanta arte e sprecare tanta cura.

Ma è la materia che si dissolve fatalmente cosí; e tutti i poeti, qualunque siano le loro doti, che si sono messi per questo sentiero che li ha condotti a celebrare gli avvenimenti incidentali della vita, ci hanno riportato fatalmente all'epoca del guardinfante, delle parrucche e della cipria.

Madrigale per madrigale, preferisco quello anche insulso del tempo passato, che almeno trovava la sua giustificazione nel clima storico, per servirmi di una efficace espressione di Gaetano Trezza.

G. S. Gargàno.

Concorso a Premi
tra i fumatori della Sigaretta
" EMBLEM „

Fra le quattro ben note sigarette della « Westminster Tobacco Co. Ltd. », di Londra si trova la sigaretta " **EMBLEM** „ che fin dal suo apparire è stata accolta con grande simpatia dai fumatori di sigarette a tipo orientale.

Visto il favore che segue ormai costantemente le " **EMBLEM** „ da oltre cinque anni, la Compagnia ha deciso di aprire un concorso originalissimo quanto interessante fra i fumatori, con un grande numero di premi, *ai quali potranno concorrere tutti i fumatori abituali della* " **EMBLEM** „ *o quanti intendono di diventarlo.* È facile dunque comprendere che il concorso è libero a tutti, e molti potranno sperare in uno o più premi, poichè questi sono assai numerosi.

Ecco in che consiste il concorso.

Si tratta di compilare un acrostico con la parola "**EMBLEM** „ cioè una poesia, una frase, un motto di cui ogni capoverso incominci con una delle sei lettere componenti il nome della sigaretta. Le sei lettere **E-M-B-L-E-M** si prestano mirabilmente a comporre le frasi più svariate, quindi la fantasia dei fumatori ha un campo assai vasto per sbizzarrirsi a piacere.

Ogni fumatore dovrà inviare l'acrostico accompagnato da una o più bustine della marca "**EMBLEM** „ e concorrerà ai premi seguenti:

Un premio da Lire *Cinquecento*
Un premio » » *Trecento*
5 premi » » *Centocinquanta*
18 premi » » *Cento.*
75 premi » » *Cinquanta*
350 premi di 100 sigarette « Westminster ».
In totale: 450 premi, rappresentati da 7100 lire e 35.000 sigarette.

Un'apposita Commissione esaminerà i lavori inviati, e nell'assegnazione dei premi sarà tenuto conto prevalentemente:

1° Del pregio letterario dell'acrostico;

2° Del suo significato bizzarro od umoristico (le oscenità e le scurrilità saranno inesorabilmente condannate al cestino);

3° Della sua brevità e, sopratutto, *originalità;*

4° Del numero maggiore di bustine vuote inviate.

Il concorso rimane aperto a tutto il 12 agosto *corrente anno.* L'assegnazione dei premi sarà notificata nel giornale *Il Tabacco* del 15 agosto.

Gli acrostici e le bustine vuote dovranno essere inviati in busta affrancata, all'**Amministrazione del Giornale " IL TABACCO „** — Via Gaeta n. 32 Roma, accompagnati dal *nome, cognome ed indirizzo* di ciascun concorrente. Come prova che la busta è pervenuta regolarmente sarà inviata a ciascuno dei concorrenti una cartolina stampata recante il numero assegnato all'acrostico nel concorso.

Ed ora, fumatori, al lavoro: e buona fortuna!

TEATRO NAPOLETANO

Nell' irrimediabile musoneria del repertorio italiano — e diciamo pure anche straniero — dell'oggi, bisogna, per ritemprarci l'animo con una buona, sana, fresca risata, ricorrere ancora una volta al Teatro dialettale o vernacolo: se qualche sprazzo di comicità filtra talora attraverso le tavole del palcoscenico, è per merito di qualche eccellente interprete dialettale, e in ragion filata di qualche autore regionale: se vogliamo riposar la mente dagli arzigogoli del novissimo Teatro italiano conviene aspettare le recite di Angelo Musco e dei Niccòli, come già un tempo il monopolio della piú clamorosa ilarità era nelle mani dello Scarpetta e degli altri eccellenti comici napoletani.

Ma quel Teatro dialettale napoletano, che ci procurava ogni tanto delle cosí gradevoli sorprese, con delle Compagnie ammirevolmente affiatate, con tanta esperienza scenica e tanto buon gusto dirette, oggi sembra già morto: dove sono quegli ottimi interpreti di un tempo? il Pantalena, il Della Rossa, i De Crescenzio, la Magnetti? Alcuni già scomparsi dalle scene del mondo, altri ritirati dall' arte, altri pochi in umili Compagnie raccogliticce, nei piccoli teatri di Napoli.... E quella superba fioritura di autori drammatici e di autori comici, che aveva trovato negli interpreti dei veri e proprî collaboratori, a concretare, in qualche quadro pieno di colore, di delicata poesia, di fresca comicità, la loro visione d'arte, quel nucleo di scrittori dialettali oggi sembra aver per sempre rinunziato al teatro.

A farci maggiormente rimpiangere questo improvviso inaridirsi della vena comica degli autori napoletani, ci giunse or non è molto qualche volumetto di teatro, che ci ha fatto passar lietamente qualche ora, forse in compenso delle molte non liete che i nostri oculatissimi capocomici ci costringono a trascorrere un paio di volte alla settimana, dalle nove alla mezzanotte. Accanto a ristampe di vecchie commedie, oggi quasi introvabili, e a stampe di commedie uscite ormai dal repertorio, dopo aver brillato per centinaia di sere nel repertorio di Eduardo Scarpetta, qualche commedia originale di questa nuova « Collezione teatrale », autorevolmente diretta da un autore, ci ha procurato una piacevole sorpresa (1).

Due commedie dello Scarpetta: *'O Scarfalietto* e *Nu frungillo cecato* (quest'ultima in collaborazione con E. Minichino) ci hanno fatto fare — anche spoglie dell' interpretazione buffissima del loro autore — due ore di buon sangue: c' è in questi autori napoletani una cosí ricca vena comica, una tale fecondità di trovate, che è impossibile sottrarsi al loro fascino, che è impossibile ribellarsi: anche là dove un altro autore fornisce la trama (*'O Scarfalietto* è il rifacimento de *La Boule* di Meilhac-Halévy), lo Scarpetta trasforma la commedia siffattamente, che è impossibile riconoscere quella dalla quale è stata imitata. Non è soltanto quel pizzico di « color locale » che dà il sapore alla nuova produzione, ma i tipi e le « macchiette » sono schiettamente napoletani: il « Don Felice Sciosciammocca », tipo fisso di tali commedie, riesce a non esser quasi mai monotono, anche se le sue caratteristiche non mutano: trasformazione del « Pulcinella » che lo Scarpetta volle bandito dalla scena napoletana, ne conserva qualche tratto: la prudenza, diciamo pure, la paura, la goffaggine.

In un'altra commedia, scritta da E. Mauro, per lo Scarpetta: *Pè cuntentà na femmena!...*, il timido D. Felice è costretto, suo malgrado, a compier un atto di coraggio, per prender la medaglia al valor civile, perché l'eroismo di un altro ha parlato alla fantasia della ragazza che egli ama, ed egli non vuol esser umiliato per la propria poltroneria.

Anche *L'avvocato Ninetta* e *Na società 'e meze cazette* di Francesco Gabriele Starace, che fu uno dei migliori commediografi dialettali verso il '90, non hanno altro scopo che di suscitar, col groviglio degli incidenti comici, la piú schietta ilarità: e quasi sempre ci riescono! Ma lo « Sciosciammocca » è qui sparito: e in qualche battuta, in qualche spunto satirico, si sente già qualche piú elevata intenzione di pittura d'ambiente.

Ne *L'avvocato Ninetta* c' è una lieve canzonatura alle donne che indossano la toga, mentre il marito dell' « avvocatessa » è incaricato delle piú umili incombenze.

In *Na società 'e meze cazette*, lo Starace ci trasporta nell'ambiente della piccola borghesia napoletana, che piú tardi Ernesto Murolo ci descriverà, nei suoi quadretti di genere, con tante evidenza rappresentativa. Questa commediola è piú gustosa per i particolari, côlti sempre dall'osservazione della vita, che per il suo argomento. Che la figlia di Vincenzino Paletti, Enrichetta, con delle ben studiate civetterie, cerchi di accalappiare il giovane figlio del Barone di Casavatore, dimenticando quel bravo giovane che le vuol bene sul serio e se la sposerebbe, nonostante la sua povertà e i suoi grilli di borghesuccia avida di comparire, e poi sia piantata dall'uno e dall'altro, è cosa di scarso interesse; ma i tipi di questa commedia sono tratteggiati con una sicurezza di linea da autore provetto; e l'ambiente è reso con piacevole umorismo: il ricevimento in casa Paletti, piccoli borghesucci squattrinati, è un piccolo quadro di genere di un gusto squisito.

Ma lo Starace s'era già affermato ottimo autore drammatico con un'opera di schietto sapore napoletano: *Gnesella*, che, pubblicata sin dal '99 (Napoli, Abbatino), è destinata ad avere oggi, nella sua ristampa, quella fortuna che sempre l'accompagnò sulla scena.

Gnesella è una brava e buona ragazza, che ha avuto la disgrazia di esser stata presa giovanissima, ignara, innocente, da un losco individuo, Vincenzino, il quale naturalmente l' ha abbandonata. Ora ella s' è promessa sposa a un onesto operaio, Luigi: ma c' è chi attenta alla sua felicità. Peppenella, la figlia della ricca usuraia (« Sie' Graziella »), s' è incapricciata di Luigi, e vuol sposarlo; Vincenzino, l'amante del cuore della ricca usuraia, riesce a turbare la felicità di Gnesella, e ad accontentare chi gli dà ignobilmente da vivere: vuol riavere Gnesella; e mentre di sorpresa la abbraccia, entra Luigi, il quale cosí viene a conoscere l'oscuro passato di lei. Luigi si sposa con Peppenella; ma sulla porta della chiesa, Gnesella si vendica di chi le spezzò la vita: con un rasoio ferisce a morte Vincenzino.

Scene drammatiche ben napoletane, ma avvincenti per il felice rilievo dei caratteri, per il logico snodarsi degli episodî. E rompe la tetraggine del dramma la piccola figurina di « Don Mimì », il maestro di scuola, che, nella sua timidezza, richiama, come un'eco lontana, la pavida goffagine del « Don Felice » scarpettiano.

Restiamo ancora nel dramma con *Mala nova*, piccolo episodio tragico, scritto da Libero Bovio quindicenne, e nel quale già si rivelano, in qualche chiaroscuro, in qualche tentativo di descrizione d'ambiente, delle attitudini artistiche, che l'autore di *Vicenzella* svilupperà nella sua robusta maturità. Andrea Esposito, figlio di Matalena, una povera vedova ammalata, racconta alla sorella di avere ucciso colui che l'aveva sedotta: alla fine vengono ad arrestarlo. Uno spunto, un episodio, ma già rivelatore di un'arte piú delicatamente espressiva.

E la piacevole sorpresa di questa Collezione ci è data da una commedia di Paola Riccora, scrittrice non nuova ai successi teatrali (abbiamo applaudito nel 1920 una sua *Nevicata d'aprile*, delicatissima): la commedia s' intitola: *Viate a' vvuie!*, cioè « beati voi! », una frase di sapore napoletano, che non nasconde la punta dell'invidia, e che, in un popolo eminentemente superstizioso, riesce spiacevole come se, con la constatazione della perfetta felicità, volesse attirar addosso la disgrazia. È insomma la piccola tragedia del « malocchio », che la Riccora ci rappresenta nei suoi tre atti: ci fa assistere cioè al crollo di una grande, completa felicità di due giovani sposi, attribuendone la colpa all' invidia degli altri: e cosí bene l'autrice ci persuade che alla felicità di Luigino e Maddalena Staiano cospiri il vicinato con le parole « beati voi », che siamo quasi propensi a credere alla loro efficacia demolitrice. Evidentemente alla completa felicità dei due sposi manca un figlio; e la maestrina Esterina Montebello, che, con le sue audaci e procaci civetterie, suscita la gelosia di Maddalena, è del tutto estranea al « malocchio » degli amici; ma la Riccora sa cosí ben addentellare questi episodî esteriori alla sua « tesi », che quasi non riesciamo a vederne l'assoluta indipendenza. Commedia, questa della Riccora, veramente squisita nella sua fattura: ogni episodio, ogni battuta quasi, apparentemente insignificante, è una nuova pennellata che aggiunge colore all'ambiente, evidenza ai personaggi, significato alla tesi, cosí bizzarramente enunciata nel titolo: commedia schiettamente napoletana sia nell'argomento, che nei caratteri dei suoi personaggi: amore, passione, fedeltà al marito, sono le particolarità della donna napoletana: e quando c' è una donna di morale piú larga, di piú libere abitudini, come quella maestrina dissolutrice di ben compatti amori coniugali, è sempre una « settentrionale ». (Nel Teatro siciliano sarà una « continentale »....). Ma le caratteristiche regionali sono in questa commedia felicissime: ben côlte da un'acuta osservatrice della vita: ed è ciò che chiediamo al Teatro dialettale.

Le troviamo anche nelle commedie di Carlo Netti (1): in due specialmente: in *Café Chantant* e in *Sola*; assai meno in *Viva il Re!*, che ha un interesse, diremmo cosí, « storico », poiché ci fa assistere ai piccoli intrighi d'amore fra militari e ragazze e donne sposate, di un paesello del Napoletano durante la guerra: ma in realtà quelle figurine, tagliate fuori dal quadro, non hanno una grande personalità, e non sono piú meridionali di quanto potrebbero essere piemontesi o toscane: forse perché, in fatto di galanteria, di civetteria e d'amore.... tutto il mondo è paese!

Café Chantant è invece, per l'ambiente particolare che descrive, di schietto carattere napoletano: già il Murolo, in due sue commedie, ci aveva presentato canzonettiste e maestri di musica, che, in quella gran fucina di canzoni e di *sciantose* che è Napoli, hanno un loro carattere ben particolare: ed ora il Netti, in un suo piccolo quadretto, ci fa assistere ad una spece di esame di un Maestro di musica, il M.° Ruta, ciò che dà luogo ad una curiosa esposizione di teorie sulle qualità che ci vogliono per « entrare in arte »: buona occasione per far ascoltare al pubblico le ultime canzonette di Piedigrotta.... Un piccolo *vaudeville* dunque, che finisce un po' orgogliosamente con un inno all' Italia, culla del « bel canto »: e tuttociò perché un'allieva del M.° Ruta, Bianca, canzonettista in gran voga, è stata scritturata a Parigi.

Piú elevate intenzioni d'arte ha la commedia *Sola*: è il piccolo dramma di una zittella, che vede sfiorire la propria giovinezza: Maria, innamorata di Salvatore, assiste con dolore al matrimonio di lui con la sorella Elvira. Le ansie, le speranze, le titubanze, le improvvise collere e la rassegnazione impotente della povera ragazza, che si sente ormai « sola » nel mondo: senza un affetto, senza un appoggio nella vita, sono espresse dal commediografo con molta delicatezza: il carattere di « Maria » è, nei suoi chiaroscuri, osservato con una penetrazione psicologica non comune. E il Netti, per questo carattere cosí finemente tratteggiato, si rivela artista.

Ma se vi dicevo che i commediografi napoletani, cosí genialmente fecondi, ci procurano sempre delle sorprese....

Cesare Levi.

---

(1) F. G. STARACE. *Gnesella*, Dramma in 3 atti — *L'avvocato Ninetta*, Commedia in 3 atti — *Na Società 'e meze cazette*, Commedia in 3 atti; LIBERO BOVIO. *Mala nova*, Dramma in un atto; PAOLA RICCORA. *Viate 'a vvuie!*, Commedia in 3 atti; CARLO MAURO. *Pe' contentà na femmena!...*, Commedia in 3 atti; EDUARDO SCARPETTA, *'O Scarfalietto*, Commedia in 3 atti; ED. SCARPETTA ed ED. MINICHINO. *Nu frungillo cecato*, Commedia in 4 atti (Napoli, Casa editrice italiana Emilio Gennarelli e C.) (« Biblioteca teatrale Gennarelli » diretta da Carlo De Flaviis) in-16.

(1) CARLO NETTI. *Viva il Re!*, Commedia in 3 atti — *Sola*, Commedia in 3 atti — *Café Chantant*, scene in un atto (Napoli, Luigi Pierro, 1922) in-16, pp. 251.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

PIERRE LOTI

Nessuno oserebbe oggi affermare che Pierre Loti sia morto nel pieno fulgore della sua fama. La sua opera piuttosto polemica e corrucciata di questi ultimi anni, gli anni dei suoi *désenchantements* politici e delle sue vane malinconie turcofile, aveva fatto un po' dimenticare quella dolcezza sinuosa, ma serena, semplice, ma persuasiva che aveva reso cosí fortunati e popolari i volumi delle sue confessioni e delle sue invenzioni giovanili e delle sue mature ed impressioniste esperienze di viaggio. L'ultimo periodo, e il piú sconfortante della vita di Pierre Loti, s' è chiuso non ieri, ma alcune settimane or sono, quando i turchi, avendo bloccati da lor medesimi i loro porti, rifiutarono di accoglervi quel bastimento francese che la Repubblica aveva creduto degno ancora di liete accoglienze kemaliste per il solo fatto che portava il nome di Pierre Loti.... Ingrata Turchia!

Tuttavia è certo che l'autore di *Phantôme d'Orient*, di *Pêcheur d'Islande* di *M.me Chrysanthème* e d'altri venti volumi che sarebbe troppo lungo elencare, ma che sono ancora nella memoria di tutti, ha raggiunto l'estremo riposo non senza poter menar vanto di lasciare il suo nome nella storia della letteratura francese. Egli si compiacque una volta di esternare la gioia che gli procurava il pensiero di esser fuori da ogni scuola letteraria e da ogni catalogazione critica e di far parte per se stesso, ma, come hanno sempre visto tutti i suoi critici ed i suoi ammiratori, se egli non poteva esser incasellato in una scuola precisa e richiuso in una cerchia ben definita perché il carattere stesso dell'opera sua, come la sua anima vagabonda era, secondo l'espressione di Paul Bourget, sempre « di passaggio », non è men vero che egli si ricollega a quella corrente di letteratura esotista che durante il periodo romantico si esaltò sino al parossismo.

Il carattere piú interessante dell' arte di Pierre Loti è che essa, mentre eredita il gusto dell'esotico, che dallo Chateaubriand al Flaubert e dal Flaubert al Baudelaire e al Mallarmé, s' inturgida e si cerebralizza in un sogno sempre piú esasperato e affatturato d'evasione dal reale e in un bisogno sempre piú ossessionante e impotente di trovar del nuovo in fondo all' ignoto, nello stesso tempo lo allevia e lo schiarisce, lo ammorbidisce e lo placa, attutendone la tensione e lo stile e mostrandone dovunque l'accorata illusorietà. Al convincimento dell' inutilità dell'evasione erano giunti fatalmente anche gli stessi romantici piú infervorati dell'oltre confine. Il Flaubert che, al dire dello Zola, aveva sempre bisogno « di un cammello e di quattro sudici beduini per solleticarsi il cervello » e che gridava alla Colet la sua disperazione perché non avrebbe mai potuto andare in Cina e perché non avrebbe mai potuto veder lampeggiar gli occhi d'una tigre accovacciata tra i bambú nel fitto d'una foresta, aveva finito col riconoscere che ci si poteva salvare dal morir di noia anche a Parigi. Gautier, che aveva portato dalla Spagna alla Russia, dall' Italia alla Turchia, la sua tavolozza opulenta di colori e di vernici, aveva finito anche lui per trovar consigliabile di dedicarsi a coltivare un giardino domestico, ed anche un Baudelaire era giunto a cantare:

Ah! que le monde est grand à la clarté des lampes!
Aux yeux du souvenir que le monde est petit!

Ma Pierre Loti ha il merito di aver ripreso le esperienze romantiche, e di averle ricondotte a questa morale rassegnata; non per la sete orgiastica di avventure e il bisogno d'abbacinamenti e di miraggi, e la smania di distinzione che avevano spinto i grandi romantici ad andare continuamente in cerca dei paesi lontani in cui la fama e la moda volevano nascesse la felicità, ma attirato da un istinto di vagabondaggio che rispondeva piú alla sua natura, e alla sua tradizione famigliare, che alla sua letteratura.

Loti ha proclamato sempre la sua immunità da influenze letterarie e si è vantato di non aver quasi letto nessun libro e di aver conosciuto Flaubert solo a trent'anni; ma anche a prendere queste proteste con beneficio d' inventario e a ricordare che l'autore amato piú appassionatamente da lui è stato Ottavio Feuillet, di cui doveva occupare un giorno il seggio all'Accademia, si può credere senza troppa fatica che ciò che ha indotto in special modo l' innamorato di Azyadé a peregrinare per tutti i marì e tutte le terre è stata la sua *sensiblerie* un po' malata, un po' protestante, la sua vita famigliare copiosa d'esempi marinari, la sua personale vocazione navale, la sua instabilità morale e cerebrale. Loti va in cerca di sensazioni che svarino la sua malinconia, che gli colmino a volta a volta il vuoto lasciatogli dalla sua fede perduta; non va in cerca dell' Eldorado romantico. Timido e delicato, egli rincorre delle esperienze che sa fuggevoli e si appaga di sempre mutevoli trasformismi, senza lasciar mai che il suo esotismo s' intorbidi o s'arroventi e che la sua tristezza volga alla disperazione. Per questo egli riesce a passare con disinvoltura dall'uno all'altro oceano e dall'uno all'altro continente, secondo le vicende del suo ufficio di marinaio o il puro capriccio del suo istinto vagabondo e può con pari facilità mascherarsi secondo il costume dei varî paesi che attraversa. Per questo il suo stile è sgombro di sedimenti eruditi od estetici ed è di una semplicità e di una chiarezza che paiono insapori e di una evidenza che può passar per ingenua. Loti non ha mai portato con sé, lungo le sue peregrinazioni, le tavolozze e le orificerie e le gioiellerie verbali d'un Theophile Gautier. Non ha mai voluto esser pittore e decoratore, ma annotatore rapido, capace solo di cogliere le prime impressioni, stenografo.

Ma se Loti non ha avuto uno stile, ha avuto una morale, una morale esattamente rispondente alla sua tristezza nativa e alla sua radicale incapacità di credere: quella dell'annullamento di tutte le cose, del tramonto di tutte le illusioni. Loti ha avuto due fonti ispiratrici: il mare, grembo infinito dove la procreazione universale si compie senza posa, e la morte. Egli è stato il poeta del mare e della morte, il mare degli approdi luminosi e dei tristi pescatori e degli innumerevoli nascimenti; la morte che tranquillamente ingoia i mortali e gli immortali, i sublimi spettacoli e le divinità piú eccelse e i sogni e le certezze. La morte assiste perennemente anche ai suoi sacri pellegrinaggi, senza speranza e senza fede. Rileggete il suo viaggio in Galilea. Non resta sulla scía cristiana ch'egli ha ripercorsa che il senso d'un vacillamento universale, d'un inevitabile tramonto, senza consolazione di preghiera, pieno d'un avvenire desolato, nero e crudele.

Ma buon per lui e per noi che Loti non si sia mai soffermato troppo a lungo ad inquisire su questo suo insegnamento, a ricavar teorie da questo suo stato d'animo ed a spremere la religione della sua irreligiosità. Si sarebbe affaticato il cervello e battuti i fianchi inutilmente, perché la sua vera vocazione era quella di vedere e di passare, non quella di fermarsi e di meditare. E noi dobbiamo sapergli grado della consapevolezza ch'egli ebbe dei suoi limiti e della grazia delicata e versicolore con cui egli ci ha nascosto, ed ha nascosto a sé medesimo, la sfinge della vita e l'impossibilità della fede, dietro i paraventi giapponesi e tutte le chineserie e le indianerie dei suoi amori e dei suoi matrimoni d'Oriente, tappezzando la via del suo eterno pellegrinaggio coi piú dorati e scintillanti panneggiamenti dei *folklores* internazionali. Come la principessina Pomaré, nel fitto bosco di Fataoua, che ha sempre ignorato la musica degli uccelli, sprigiona tutto uno stormo di uccelli cantatori, cosí Loti leva a quando a quando un volo di colibrí sullo smagante spettacolo del mondo, come dinanzi alla morte del *Matelot* o allo scoramento di *Ramuntcho* mantiene aperta la maravigliosa distesa del mare musicale o altrove dischiude lo sfondo tremante e folgorante del deserto.

Ma Loti è morto quando tutta la sua arte incantatrice e suaditrice e tutta la mole della sua opera soffrivano non soltanto la corrosione degli ultimi *désenchantements* personali, ma anche pel ritorno, nello stesso campo dell'impressionismo viaggiatore, ad una scrittura piú artista e piú eccezionale, diciamo pure la grande parola, piú decadente, quasi ad un rigurgito di estetismo romantico passato attraverso il filtro sottile del simbolismo. Le nuove generazioni non hanno ancora perduto il gusto dell'acqua sorgiva, e lo dimostra il successo della canadese Marie Chapdelaine di Hemon, ma trovano anche che le prune verdi di M.me Chrysanthème, avvolte in un velo di zucchero, non sono precisamente il cibo piú adatto al loro temperamento sanguigno e alla loro cerebralità esasperata.

D'altra parte, s'è infiltrato in mezzo a queste nuove schiere che s'avanzano, e s'è impostato bruscamente in prima fila, un gruppo di gente che ne ha avuto ormai abbastanza di paraventi, di ventagli, di scenari coreografici e di miraggi desertici, ma, quando parte verso tutti gli orienti, mira al sodo, trascura il paesaggio per gli uomini, chiede i documenti e le cifre, rimescola le carte della politica e degli affari e affina l'olfatto col tanfo del petrolio. Pierre Loti aveva da rimaner per forza un po' indietro o in disparte per lasciar libero il varco a questi conquistatori risoluti che non sanno piú che farsi del suo pittoresco, della sua sensibilità e della sua nostalgia e che da qualche tempo, per quanto egli si sforzasse di mettersi in pari con loro scrivendo e sbraitando di politica orientale, si mostravano volentieri disposti a dargli di gran gomitate nello stomaco.

O ci inganniamo forte o l'insieme dell'opera di Pierre Loti costituisce sí una tappa di riposo, un'oasi di semplicità e di levità nel cammino dell'esotismo e dell'orientalismo, ma una tappa già «bruciata», un'oasi già oltrepassata e quando, in avvenire, si vorrà andare a cercare Pierre Loti non gli si correrà dietro al Giappone o nell'India, o a Costantinopoli, o al Marocco o in Polinesia, ma proprio sulle coste senza fosforescenza della Bretagna, là dove è ancorata la sua poesia piú naturale, dov'è il suo scenario piú vicino e genuino, dove i suoi pescatori e i suoi marinai muoiono sposandosi col mare dopo una vita senza maschera, là da dove egli si è partito verso tutti gli orizzonti, ma è sempre rimasto col suo cuore velato e malinconico. Qui solo, ammainate tutte le vele, gli stendardi e le fiamme della sua alberatura leggera, egli può raccomandarsi, in una pace grigia e commossa, al memore pensiero dei posteri.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Francesco Baldasseroni.

S'era già affermato durevolmente nei campi piú svariati della cultura storica, dando saggi lucidissimi della perspicuità e della versatilità del suo ingegno; molto era lecito attendersi ancora dalla sua forte fibra di studioso e dalla piena maturità delle forze; e invece, dopo l'annunzio della sua scomparsa quasi improvvisa, noi che gli fummo amici affezionati e quasi quotidiani testimoni della sua operosità, dobbiamo compiere il triste ufficio di volgerci indietro a riconoscere i segni sparsi nella promettente sua via.

Egli ci aveva preceduti alla scuola del Villari, e quando la nostra generazione vi arrivava bisognò riconoscesse in lui il discepolo prediletto che era già esempio agli esordienti di una felice applicazione del metodo del maestro. Al quale ripagava l'affetto nei festeggiamenti dell'ottantesimo anno con uno scritto che, per quanto sia fra i piú giovanili, del Baldasseroni, è ancor giudicato come uno dei piú riusciti profili del Villari. Quel discepolo era designato all'ufficio encomiastico dall'affetto che nutriva per lui un altro maestro delle scuola fiorentina, Alberto del Vecchio; il quale l'aveva già collaboratore nell'«Archivio Storico Italiano», dove appunto si leggono i saggi migliori dell'operosità storica dello scomparso. Egli s'era fermato a prediligere la storia delle città toscane intorno alla metà del secolo XIV, e scrisse tutta una serie di monografie che sembrano coordinarsi in uno stesso disegno: *La Pace fra Pisa, Firenze e Lucca nel* 1343; quindi le *Relazioni fra Firenze, la Chiesa e Carlo IV nel* 1353-'55; e da ultimo *Una controversia tra Stato e Chiesa in Firenze nel* 1355. Questi saggi sono altrettanti modelli di stile storico, perché il Baldasseroni segnava un'eccezione ai suoi tempi accoppiando la dignità della forma alla solidità della ricostruzione critica.

La preoccupazione della lima, il rispetto al formalismo estetico potevano rallentare il ritmo del suo lavoro, ma non riuscivano a soverchiare il senso critico, perché egli tenne in altissimo onore la preparazione erudita e non sdegnò quei lavori che sembrano un campo riservato piuttosto all'abnegazione dell'archivista che alla vocazione dello storico. Accanto ad un altro maestro del genere, Luigi Schiaparelli, ci vennero dall'opera assidua del Baldasseroni due volumi che sono un modello di erudizione: i *Regesta di Camaldoli* nella Collezione dei *Regesti Cartarum*. Si potrebbe quasi dire che in quel tempo dalla quotidiana assiduità del Baldasseroni nel nostro Archivio, nascesse una parentela spirituale tra lui e la famiglia archivistica; la quale lo riconobbe competente nelle questioni tecniche del proprio ufficio ed attribuí all'efficacia dei suoi scritti *Per i nostri Archivi* (sempre nell'«Archivio Storico Italiano») opportune riforme nella legislazione che regola gli istituti depositari del patrimonio storico della nazione.

Aveva dato questi segni del suo valore quando indirizzò la mente a nuovi orizzonti: tali gli apparvero le ricerche etnografiche, in cui già teneva il campo Lamberto Loria — altro affettuoso compagno di lavoro — ed a cui presto si offrí l'occasione, nella festa cinquantenaria del Regno, di riuscire ad un'affermazione pratica e solenne, quale fu la Mostra romana di Etnografia Italiana. E non fu solo il catalogo dell'Esposizione da lui redatto con buon gusto e con sicura competenza, a testimoniare l'attività del Baldasseroni in questo genere di studi; ma anche una bella serie di articoli nelle riviste etnografiche ed antropologiche, dove è palese la sua preoccupazione per la sorte delle collezioni esposte, alle quali voleva durevole sistemazione in un Museo.

Sembrava in quel tempo che il Baldasseroni avesse dimenticato le sue particolari vocazioni storiche, e invece in una pubblicazione erudita, che piú tardi vedeva la luce, dimostrava che durante il soggiorno romano non aveva resistito alla tentazione di frequentare l'Archivio Vaticano, donde dai registri vaticani e avignonesi di Papa Gregorio XI traeva i documenti illustrativi della celebre Università Bolognese. Quest'edizione del *Chartularium Studii Bononiensis* (1913) appariva come indizio di un sicuro ritorno al campo piú propriamente storico.

Il conferimento della libera docenza di Storia moderna veniva quasi a confermare i rinnovati propositi che riconducevano il Baldasseroni in seno alla vecchia scuola fiorentina. E quindi anche all'«Archivio Storico Italiano», dove riapparve con uno scritto su *Michele Amari e Giovan Pietro Vieusseux*, nel tempo medesimo che di quel glorioso periodico ritesseva la storia nel primo ventennio, celebrandosi i fasti cinquantenari della Deputazione di Storia Patria, continuatrice nell'opera del benemerito editore. Anzi del movimento liberale, che nel Gabinetto famoso di quest'ultimo si svolse e si affermò, fece l'oggetto di una monografia che, lasciata quasi completa, attende postuma la luce in quella stessa «Biblioteca storica toscana», i cui primi modelli sono stati pur ora segnalati in queste colonne attraverso i recentissimi libri del Volpe.

La guerra, prima, con la conseguente organizzazione dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, di cui il Baldasseroni fu «magna pars»; poi la sua nuova attività editoriale, come direttore de «La Voce», lo distrassero dalla produzione scientifica, ma offrirono nuovi campi all'affermazione del suo ingegno. Si sarebbe detto che, quasi consapevole del suo destino, non avesse l'animo di ricominciare le fatiche diuturne che han bisogno di un entusiasmo giovanile e della fiducia nel compimento della giornata.

È ancora nel nostro ricordo la sua ultima collaborazione all'«Archivio Storico» per commemorarvi uno dei suoi primi maestri nello Studio pisano, che l'aveva prediletto fra i discepoli: Amedeo Crivellucci. Quando scriveva quelle pagine necrologiche, dense di pensiero e calde di affetto, la salute dell'amico attraversava un periodo critico che oggi sinistramente si illumina davanti allo schianto improvviso. Eppur pensava che un giorno, quando avesse pagato altri tributi di affetto alla memoria dei vecchi che ci han preceduto nell'arringo storico, un volume che insieme raccogliesse le sparse pagine della rivista sarebbe riuscito buona testimonianza della sua devozione ai maestri. Ma, ahimé, lo sopravanzavano di una generazione, e pur doveva sparire con quelli! **B. B.**

★ **Il primo schema di uno statuto italiano.** — La storia dello Statuto promulgato da Carlo Alberto il 4 marzo 1848 è storia da tutti conosciuta; ma non tutti sanno come trentaquattro anni prima si progettasse l'unità d'Italia sotto un'altra dinastia e si formulasse uno Statuto o patto fondamentale in gran parte simile a quello che oggi ci regge. Era il maggio del 1814 e Napoleone si trovava all'isola d'Elba. Racconta Pirro Bessi ne *La Vita Internazionale* che in quei giorni, prima a Torino e poi a Genova, si riunirono quattordici fra i piú ferventi patrioti d'allora; i quali rappresentavano le piú diverse provincie d'Italia. Scopo di quelle segrete riunioni era fin d'allora la liberazione della patria dalla dominazione straniera. Nella prima adunanza in Torino essi avevano deliberato di proclamare l'indipendenza nazionale, e dopo molte discussioni che continuarono a Genova, un dispaccio da tutti approvato e firmato venne spedito a Napoleone la notte del 19 maggio 1814. Gli domandavano il suo nome e la sua spada e gli offrivano la corona d'Italia. La sostanza del patto solenne era questa: La Nazione italiana chiamava al trono Napoleone Bonaparte e i suoi legittimi successori. Il sovrano prendeva il nome d'Imperatore dei Romani e Re d'Italia «per grazia di Dio e volontà del popolo». Si stabilivano poi quattro vicerè: a Napoli, a Firenze, a Torino, a Milano; un Senato di nomina imperiale una Camera elettiva da convocarsi almeno una volta all'anno e passibile di scioglimento da parte del Sovrano. Si garantivano poi: libertà e protezione per tutti i culti; libertà di stampa, inviolabilità del Debito Pubblico; i tre colori nazionali dovevano essere conservati. I ministri dovevano assumere la responsabilità degli atti del Governo; i principi reali sarebbero stati membri del Senato per diritto di nascita; i membri dell'ordine giudiziario, inamovibili; gl'impiegati pubblici, incompatibili con l'ufficio di senatore e di deputato. Napoleone approvò lo Statuto quale i patrioti glielo avevano presentato; propose alcune modificazioni al piano di operazione; si disse pronto a salpare verso la penisola ed a cingere la corona. Ma poi le vicende di Francia gli fecero vedere come cosa troppo piccola le rivendicazioni italiane e l'ambizione lo portò sui campi di Waterloo. Chi potrebbe dire quale sarebbe stato l'epilogo della sua vita se egli, invece di lasciarsi sedurre dall'illusione di riconciliarsi la perduta fortuna, avesse intraveduto «la vera gloria» nel trionfo della causa italiana?

★ **Tomaso Luciani patriota istriano.** — Nell'occasione della traslazione in Istria dei suoi resti mortali, i collaboratori di *Pagine Istriane* dedicano un numero doppio del periodico alla illustrazione dell'uomo e dello studioso. Cosí tutti gli aspetti di quella personalità sono studiati da chi piú aveva le attitudini e le possibilità di conoscerli; ma a noi preme specialmente la figura del patriota quale risulta dalle pagine di Camillo De Franceschi. La documentazione dell'attività del Luciani risale naturalmente al 1848; senonché pochi ricordi ci rimangono dell'opera patriottica da lui svolta durante i grandi rivolgimenti di quel periodo che colsero l'Istria, bensí fremente di spirito italico, ma impreparata ad un moto insurrezionale, per la mancata iniziativa di Trieste, che, dopo un vano tentativo di pochi audaci, ricadde in balía del partito austriaco. Tuttavia, al primo annunzio della rivoluzione di Venezia, un vivo fermento si manifestò in tutte le città dell'Istria, non esclusa Albona dove era podestà da un anno Tommaso Luciani. Il quale, dopo avere organizzata una dimostrazione popolare di solidarietà nazionale, con la diffusione di coccarde tricolori e con acclamazioni a S. Marco, all'Italia e a Pio IX, dovette portarsi in deputazione a Pisino per placare l'ira del capitano circolare che minacciava una spedizione punitiva di orde croate contro la città ribelle. Placati i furori della reazione, verso il 1855, il Luciani volle conoscere piú da vicino l'Italia e visitarne biblioteche ed archivi alla ricerca di libri e documenti riferentisi all'Istria, ai cui studi storici era stato già iniziato dal Kandler. Di questi suoi viaggi, ai quali non era del tutto estranea la politica, avendo cercato di avvicinare nelle città percorse, ma specialmente in Toscana — allora sicuro asilo di esuli — gli uomini piú eminenti del movimento nazionale, il Luciani dava fedele ragguaglio in lunghe lettere ad un corrispondente di Fiume, mostrandosi desideroso di potersi intrattenere a voce con lui su argomenti che in iscritto non era agevole trattare. Anche la guerra del '59 doveva essere per lui una delusione; per questo, profugo dalla sua città, si mise subito a disposizione del comitato dell'emigrazione veneta che andava allargando la sua sfera di attività anche alla regione Giulia e al Trentino. La comparsa del suo nome sui manifesti, fra i membri del comitato milanese, fece un'enorme impressione sul governo austriaco, specialmente per la carica podestarile, di cui figurava tuttora investito. Rincuorava quegli esuli un altro nobile figlio di Trieste, Costantino Ressman, addetto alla Legazione italiana di Parigi, il quale si era dedicato alla carriera diplomatica nell'intento precipuo di rendersi utile alla causa della città natale. Ma, in confronto a costui, che dopo i ripetuti disinganni del '66 aveva accettato i principî di un acquiescente adattamento alla politica triplicista, nella sua nuova carica di ambasciatore a Parigi, giova segnalare la incrollabile fiducia del Luciani nella redenzione dell'Istria. Infatti al Ressman medesimo, in tempi di scetticismo, egli scriveva ancora queste parole augurali: «In quanto alle speranze sul futuro, non creda ch'io pretenda troppo ma non posso rinunziare a ritenere che avvenimenti imprevedibili non debbano, presto o tardi, far trionfare una causa sí giusta e sí utile per l'Italia».

★ **Le stranezze di un re in esilio.** — Molte e curiosissime pagine si potrebbero scrivere sulla dimora in Svizzera di imperatori e re senza corona; ma Vittorio Adami ferma, a preferenza, la sua attenzione nella *Rassegna Nazionale*, sul soggiorno di Gustavo IV di Svezia, sbalzato dal trono nel periodo napoleonico. V'era salito nel 1792, all'età di quattordici anni, e vi crebbe coltivando idee cavalleresche e formandosi un carattere ostinato e caparbio. Appena fu in grado di fare una politica, dimostrò una forte ostilità per Napoleone. Si trovava alla corte di Baden nel 1804, quando si sparse la notizia che il giovane duca di Enghien per ordine di Napoleone era stato preso dalla sua dimora di Ettenhein e portato a Vincennes per esservi immediatamente giustiziato. Quest'atto suscitò nel giovane re svedese un'ira feroce che si manifestò in scoppi di selvaggia passione. Sempre in odio a Napoleone e alla Francia, Gustavo divenne amico dell'Inghilterra; ma questa risoluzione costò cara a lui e al suo popolo. Dopo la pace di Tilsitt, nel 1807, gli si era offerta da parte della Russia una buona occasione per riannodare le relazioni con la Francia; tuttavia, egli persisté nel suo atteggiamento, fino a dichiarare inconsideratamente guerra alla Russia. Nel 1809 venne organizzata una vasta cospirazione per obbligarlo a rinunciare al trono; e non essendo valse le esortazioni dei suoi piú fidi consiglieri per indurlo a tenere una condotta meno violenta ed arbitraria, il 13 marzo di quello stesso anno venne deposto con un colpo di stato. Cosí comincia l'odissea del re spodestato che, lasciata la Svezia, acquistò a Basilea una casetta e vi si ritirò a vivere chiamandosi conte di Gottorf. Non passò molto tempo che anche qui il suo carattere insofferente gli procurò delle noie. Curiosa fra tutte è l'avventura dei suoi stivali. Aveva chiamato un calzolaio per ripararli, e finito il lavoro, re Gustavo per tre giorni consecutivi portò le scarpe riparate; ma al quarto giorno mandò a chiamare il calzolaio imponendogli di ripagarle come nuove, perché il lavoro non era stato fatto come si doveva. Al rifiuto dell'operaio re Gustavo montò su tutte le furie, sporse una querela davanti ai magistrati e non si quietò se non quando lo assicurarono che il colpevole era stato condannato ad un'ammenda che invece non fu mai esatta. Il re soddisfatto mandò gli stivali in regalo al Comune, affinchè li conservasse come ricordo!

★ **Canti popolari nell'Alpe trentina.** — La rivista romagnola *La Piê* aveva richiesta la collaborazione delle sue lettrici per ciò che riguarda la raccolta delle nostre tradizioni popolari. La preghiera era specialmente rivolta alle maestre dei villaggi piú remoti, poiché esse hanno modo di raccogliere per mezzo dei loro scolaretti le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti sulle labbra dei montanari. All'appello ha risposto una maestrina, da un paesello sperduto fra le nevi dell'Alpe trentina, recando i canti delle sue montagne, fra i quali compaiono riscontri singolarissimi coi «saluti» della regione romagnola. Ecco il primo «saluto» raccolto nei dintorni di Primiero: Il giovinotto: «Da le alte, da le base — da le mura, da le sase, — da quell'albero spinoso, — quanto tempo l'è che non vedè el vos moroso?» E la ragazza: «Ne n'ol vedo, ne no l'aspeto; — per quel che so mi, — el podaria esser qua anca adeso!». A cui di nuovo il giovinotto: Sio (siete) bona tosa de far na camisa bela bela — senza fil ne gusela (ago)?» Risponde la ragazza: «Quando che voi sarò bon de far un capitel, — senza malta ne quarel (squadra), — farò na camisa bela bela, — senza fil ne gusela». A questo componimento popolare trentino corrisponde esattamente il seguente «saluto» romagnolo, dove la corrispondenza è piú chiara spogliandolo della sua veste dialettale: «Vi saluto bella ragazza — dall'altura, dalla bassa — dall'arborino foglioso — quant'è che non avete visto il vostro moroso?» «Io non l'ho visto e manco l'aspetto — sareste voi quel bel soggetto?» Un altro duetto rusticano tra due amorosi ci presenta la donna intenta a filare; dice il giovinotto: «Son vegnù a fa do parole con vù; — se ve contenta —, con grazia, che me senta». E la ragazza, continuando a girare la rocca: «Sentève zo, su sta banca, — che careghe — no ghe ne tegno in de la stanza». Poi, divenuta d'un tratto gelosa per chiacchiere udite, prosegue, dando, con sussiego, del *lei* all'amante: «M'è stato dito — che l'è partí adeso — da un altro sito». E lui, ripagandola della stessa moneta: «ma anca ela l'è una — che fa l'amor con tanti! — lasemo ste bagatele da una banda — e andemo avanti!» Oltre questi ed altri componimenti, la spigolatrice raccolse pure dalla viva voce di una vecchierella di Miss alcuni frammenti di «saluti», dove brilla un sorriso popolano di schietta vena. «Bon dí! come steu? — se ve domande me toleu? — e dell'amor che me diseu?». Ed ecco la chiusa di un altro saluto: la ragazza: «Seo vegnest per la strada — o per el troi? (scorciatoia).» A cui il giovinotto: «Non son vegnest ni per la strada — ne per el troi, — ma per il ben che ve vòi!».

★ **Rousseau in una casa di campagna.** — Nel luglio del 1768 egli arrivava a Grenoble e il mese seguente si recava a Bourgoin, all'albergo della «Fontana d'oro» dove celebrava il suo matrimonio con Teresa. Dopo pensava di andarsene a Cipro o a Minorca, il piú lontano possibile dal consorzio umano, ma invece finí per accettare l'ospitalità che gli veniva offerta in una casetta rustica nel villaggio di Monquin. A proposito di questo soggiorno la *Semaine littéraire* riferisce oggi una pagina di chi sa bene inspirarsi ai paesaggi letterari: Gabriel Faure, che ha recentemente visitato la casa di Monquin. La commozione fu grande nella camera del filosofo ginevrino, fra quelle pareti che ancora hanno conservata l'antica tappezzeria. «Non loca viros, sed viri loca honorata reddunt» si leggeva un tempo sopra una porta dell'Università di Valenza. In quella pace campestre il Rousseau scrisse cinque libri delle sue «Confessioni», l'ultima parte, dove sembra sfumata quella grazia incantatrice con cui si apre il volume. Infatti a quei tempi l'autore ci parla della sua memoria e della sua mente indebolite che gli rendono pesante qualunque lavoro. Tuttavia, sembra che, almeno da principio, egli abbia avuto a Monquin qualche settimana di tranquillità. La salute migliorava rapidamente ed egli poteva in tutto abbandonarsi alla sua passione botanica. «Io pianterei fino alla morte e anche dopo — scriveva al Du Peyrou — perché se ci son fiori nell'Eliso io ne farei corone per gli uomini leali e diritti che avessi avuto la fortuna di incontrare nella vita». Lalande, che andava a trovarlo e parlava con lui di botanica, dichiarava in una lettera, recentemente pubblicata, che il Rousseau si era bene adattato a quel soggiorno e vi aveva contratto simpatiche abitudini campagnole. Secondo la testimonianza di Champagneux tutti gl'infelici del villaggio avevano sperimentato la bontà dell'ospite benefico, che un giorno contribuí in modo considerevole a soccorrere i danneggiati da un incendio. L'informatore ci racconta che il Rousseau amava molto tutto quello che era produzione del paese, e poiché non era possibile fargli accettare dei regali, c'era chi s'incaricava di procurargli gli acquisti, ma in modo tale che il venditore chiedesse soltanto la metà del valore e cosí l'ospite illustre venisse beneficato, senza urtarne la suscettibilità. In conclusione, il soggiorno in quella casa rustica fu piuttosto tranquillo e piacevole al Rousseau. Del resto, non aveva egli scritto nell'«Emilio» che non avrebbe voluto avere un palazzo per dimora, poiché piú di una camera non avrebbe potuto occuparvi?

★ **L'istruzione dei ciechi.** — In una serie di conferenze sulla questione dell'istruzione ai ciechi, Oreste Poggiolini afferma che fino ad ora, ed eccettuati casi speciali, la tendenza è stata di fare dei ciechi altrettanti paralitici. Il Poggiolini ha conosciuto all'Istituto di Bologna un piccolo cieco venuto di campagna che non sapeva in nessun modo fare uso delle sue mani; non poteva nulla toccare e nulla maneggiare. Quel cieco, all'Istituto, imparò che la mancanza della vista non gli impediva di diventare un essere attivo e fattivo; ma gli istituti per i ciechi, in Italia, non possono, materialmente, educare tutti coloro che avrebbero bisogno di educazione, e d'altra parte la questione della educazione per i ciechi, messa in luce da quei veggenti che sono i ciechi di guerra, si impone e non si può piú trascurare. S'impone tanto che il Governo promette di estendere l'obbligo dell'istruzione obbligatoria ai ciechi, in modo che questi colpiti dalla sorte non aggiungano alla loro sventura irrimediabile l'altra sventura, non meno grave e tanto rimediabile, della ignoranza, della incapacità di lavorare. Miss Elena Keller, cieca e sorda, i cui libri si traducono in tutte le lingue e che tiene conferenze che il suo orecchio non può sentire, ha oggi un compagno in Italia, Eugenio Malossi, pure cieco e sordo, e valente elettrotecnico presso l'istituto Colosimo a Napoli. Non tutti i ciechi certo hanno l'ingegno del Malossi e della Keller, ma tutti possono diventare individui utili alla società e produttivi. E in Italia, abbiamo già parecchi di questi ciechi-veggenti: Aurelio Nicolodi e Carlo Del Croix insieme con altri valorosi hanno fondato al Congresso di Genova, due anni fa, l'Unione Italiana dei Ciechi che conta oggi già quasi cinquanta sezioni. I ciechi italiani, unite le loro forze in fascio nazionale, ricordano ai compagni veggenti i loro diritti e doveri: diritto di essere educati, dovere di lavorare e di produrre, volontà di non essere a carico di nessuno. Non piú isolati e depressi, ma uniti e forti, e coscienti finalmente della loro forza i ciechi italiani vogliono essere, e saranno, cittadini italiani pari ai veggenti. È questo il dono dei ciechi di guerra ai loro compagni: ai ciechi di guerra gli altri devono la nuova associazione, il forte dovere che la anima, e la vittoria sicura.

★ **La Poesia e L'Ente per le Attività Toscane.** — Roberto Grilli dicitore di buona fama, che sa essere vibrato e canoro quando occorre senza mai cadere nell'enfasi, si è presentato due volte al pubblico in questi giorni — al Lyceum ed all'Associazione degli Impiegati Civili — con un programma limitato esclusivamente ad alcuni dei poeti toscani contemporanei. Tale rigida limitazione è spiegata dal fatto che questo ciclo di letture poetiche si compie sotto gli auspici dell'Ente per le Attività Toscane. Prima della lettura agli Impiegati Civili, l'operoso Segretario dell'Ente, Enrico Barfucci, ne ha lucidamente spiegati gli scopi, mostrando com'esso voglia tendere a mettere in valore le piú varie energie della nostra regione ed a risvegliarle ov'esse languano ancora. L'Ente non può, dunque, né vuole disinteressarsi dell'arte e della poesia nostrana, alla cui divulgazione mira appunto con queste cosí indovinate letture. Roberto Grilli ha detto, alternandole opportunamente, poesie di Diego Garoglio, di Roberto Pio Gatteschi, di Pietro Mastri, di Angiolo Orvieto e di Ferdinando Paolieri. Ha detto con grande efficacia i *Pini Storti* del Mastri, e pure di lui la *Luna sul mare* — poesie recentissime, l'una e l'altra appena pubblicate nel nuovo libro la «Fronda Oscillante». — Anche di Diego Garoglio ha letto due cose abbastanza recenti *Cortiletto* e *Grillo dell'ascensione* del volume *Umanità*. Invece di Ferdinando Paolieri il Grilli ha fatto novamente gustare un poemetto rusticano ben conosciuto *L'olio*; del Gatteschi, oltre a *Sabbie*, ha fatto applaudire una volta di piú le patriottiche *Campane di Fonzaso* e di Angiolo Orvieto due fra le sue cose piú antiche e piú note *La fuga di Barnabò* e *San Francesco del deserto*. Roberto Grilli è stato seguíto con viva attenzione da un pubblico numeroso e plaudente. Il successo di queste prime dizioni è stato tale che il giro cosí iniziato non sarà certo breve e dopo aver toccato — sempre col patrocinio dell'Ente — i principali centri della nostra regione ne varcherà probabilmente i confini, portando piú lontano il fresco soffio della moderna poesia toscana.

Vallecchi Editore
FIRENZE

È uscito:

CONCETTO MARCHESI
della R. Università di Messina

Fedro e la Favola Latina
Coll. *La Critica Letteraria.* L. 6.—

D'imminente pubblicazione:

M. RIGATTI

Un illuminista Trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati
Pref. di G. Volpe, *vol. di oltre* 300 *pp.* Lire 12.—

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure piú interessanti del nostro Settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolar modo sull'azione esercitata dalle correnti giansenistiche e massoniche.

Ultime novità
di grande interesse culturale.

Antonio Anzilotti. — **La funzione storica del Giobertismo**, con documenti inediti in appendice. Collez. «Uomini e Idee». L. 3.50.

Giovanni Gentile. — **Studi sul Rinascimento.** Collez. «Il Pensiero moderno». L. 12.—.

Giovanni Gentile. — **I profeti del Risorgimento.** Collez. «Uomini e Idee». L. 8.—.

Luigi Sturzo. — **Riforma statale e indirizzi politici.** Collez. «Uomini e Idee». L. 12.—.

Hartmann L. M. — **Il Risorgimento.** *Cento anni di vita Italiana* (1815-1915) «Collana Storica». L. 8.—.

Stepanow G. — **Storia della Russia.** «Collana Storica». L. 8.—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

★ **« La seconda giovinezza ».** — La commediola di V. Tocci che è una « novità » arrivata in gran ritardo a Firenze, può essere annoverata nella serie di quelle esercitazioni drammatiche tuttavia obbedienti alla tradizione del teatro borghese, che il garbo del congegno e qualche spunto di vita — sarebbe forse piú esatto parlar di cronaca — còlto fra i meno frusti rendono accetta al pubblico senza che la critica possa onestamente trovarci nulla da ridire. Ma il torto della commedia sta nella pretesa adombrata già nel titolo e poi resa manifesta dai fatti e dalle parole, di volere assurgere da questa piacevole cronaca dialogata a conclusioni o piuttosto a moralità che non combinano né con le persone né con gli eventi; come se i non lieti casi sentimentali del piú che quarantenne Mario dovessero assumere un significato di vasta umanità e servirci a scoprire alcune leggi infallibili che reggono i nostri e gli altrui destini. Di giovinezze, non ce n'è una sola, come si potrebbe ritenere stando attaccati agli atti dello Stato civile, ma ce ne sono parecchie. Qui davvero domina il criterio della « relatività ». Il caso di Mario non è rappresentativo neppure dal punto di vista aritmetico, dell'età. A quarant'anni ben sonati per molti, si dice che la giovinezza continui; quella buona, la prima. Questo reduce dal giornalismo americano precocemente invecchiato, è in sostanza un *raté*, nel campo pratico, nelle giostre sentimentali, nella letteratura e nel resto. Che proprio a lui dovesse toccar la fortuna, a quarantadue anni, di veder spasimare per i suoi begli occhi una giovine donna sul tipo di Ida che dimostra di portare nell'esercizio della sua professione (quale?) tanta mercantilità di criteri ed assenza di scrupoli e ripugnanza alle imprecisioni romantiche, nessuno poteva aspettarselo. Neanche coloro che involontariamente sono tratti à sospingere oltre ogni limite della verosimiglianza la giovinezza nei suoi diversi numeri d'ordine. Quello di Mario è un caso pietoso e penoso: ma è un caso individuale che non rivela nessuna legge e non può pretendere a moralità che sconfinino dalla malinconia del fatterello di cronaca. La commedia con un regime di maggior modestia avrebbe potuto piú esattamente intitolarsi da qualche vecchio adagio proverbiale: *Tutti i nodi vengono al pettine* per esempio, o anche senza allusione al bel dramma di Augusto Novelli, *Chi è causa del suo male pianga se stesso.* G.

★ **Un nuovo concorso di poesia.** — È bandito anche quest'anno dalla *Società degli Amici del Libro* « per una lirica in versi rimati o non rimati nei metri consacrati dalla tradizione ». Al componimento che secondo il giudizio della Giuria ne sia ritenuto degno sarà assegnato il premio indivisibile di Lire mille. Altre liriche potranno essere designate per la pubblica lettura e alle migliori fra queste sarà conferito un diploma d'onore. Il concorso scade il 15 del prossimo novembre e fino a quel giorno gli invii dovranno esser fatti alla *Società degli Amici del Libro*, Via Tornabuoni, 19, Firenze. Ogni lirica deve essere contrassegnata da un motto ripetuto sopra una busta chiusa entro la quale verrà indicato chiaramente il nome, il cognome e l'indirizzo del concorrente. Sotto pena di essere escluso dal concorso, nessun concorrente potrà inviare più d'un lavoro, e ogni lavoro dev'essere assolutamente inedito. I nomi degli Autori del componimento dichiarato meritevole del premio e di quelli ritenuti degni del diploma, saranno resi noti al pubblico in un convegno da tenersi in Firenze, nel quale si leggerà la Relazione del Concorso. I manoscritti non premiati rimarranno a disposizione degli Autori che vogliano ritirarli, per un mese dalla proclamazione dell'esito del concorso, presso la Segreteria della *Società degli Amici del Libro*. Trascorso detto termine, i manoscritti non ritirati saranno distrutti.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'elegia di Marienbad di W. Goethe.
Un anniversario.

Nell'estate del 1822 troviamo Goethe, ormai piú che settuagenario, a Marienbad in Boemia per la cura delle acque. Un rapporto del commissario di polizia Kopfenberger, scovato in chi sa quale archivio dallo zelo di uno dei tanti cacciatori di documenti goethiani, descrive cosí il tenore di vita dell'illustre ospite, in mezzo alla società aristocratica di Marienbad: « Goethe, il « maestro fra gli scrittori viventi al pre« sente, nella sua vecchiaia conserva sempre « quella serietà e posata gravità che domi« nano nei suoi scritti. Il medesimo man« tiene contegno tranquillo e ritirato ed è « accessibile solo a poche persone della sta« zione balneare.... Il medesimo trascorre le « sere per la maggior parte in compagnia « della famiglia Levetzow e si vede preva« lentemente a fianco della figlia maggiore, « signorina Ulrica v. Levetzow, la quale lo « intrattiene o con canto o con piacevoli « conversari ».

La famiglia v. Levetzow, composta dalla madre vedova e da tre figlie, di cui la maggiore Ulrica era sui diciott'anni, era stata conosciuta dal Goethe l'anno prima, pure a Marienbad. Allora, la bella ed intelligente vedova aveva attratto l'ammirazione e la simpatia del meraviglioso vegliardo, ma nel 1823, come c'informa la burocratica prosa del bravo funzionario metternichiano, le sue preferenze sono per la giovanissima e deliziosa Ulrica. Un ritratto, che si trova ora nel Goethe-National-Museum di Weimar, ci ha conservato i lineamenti di lei: un viso ovale e fine, un paio d'occhi azzurri pieni di quella placida femminilità che è propria della donna tedesca, un collo sottile di adolescente, su cui cadono i riccioli biondi. Pel Goethe, cosí ancora pieno di giovanile ardore, ce n'era abbastanza.

La simpatia diventa passione nell'estate del 1823, quando il Goethe ritorna a Marienbad e vi ritrova la famiglia v. Levetzow.

Il poeta sente nei polsi rifluire ricca e potente la vita. Senza alcuna lotta interiore, pieno anzi della più grande fiducia, egli chiede alla madre la mano della giovinetta.

Forse il saggio signor Kopfenberger non avrà trovato l'atto del settantaquattrenne poeta molto consono alla « posata gravità che domina nei suoi scritti », ma il granduca Carlo Augusto che conosceva assai bene il suo vecchio amico e la forza inesausta del suo spirito, fu lungi dal meravigliarsi; anzi volle egli stesso intervenire presso Frau Levetzow, promettendo per Ulrica, in caso d'accettazione, una lauta pensione ed una posizione di prim'ordine alla sua corte. Che cosa darà al mondo Goethe, avrà pensato il giudizioso granduca, se quest'unione conferirà alle sue membra ed al suo cuore una seconda giovinezza?

Ma Ulrica, da brava ragazza tedesca, rifiutò con una risposta a modino: ella amava Goethe come un padre, se fosse stato solo, l'avrebbe sposato, per essergli utile. Ma poiché egli aveva una sua famiglia, il figlio e la nuora, ciò non era necessario. A togliergli ogni speranza, aggiungeva di non pensare ancora affatto al matrimonio.

Pel poeta fu uno schianto: solo allora egli s'accorse di essere vecchio. La graziosa fanciulla non rappresentava per lui solo una bella e desiderabile creatura, ma era il simbolo della giovinezza lontana, la rinunzia a lei, la rinunzia alla vita stessa, il riconoscimento che sapienza non va oltre la vita. Forse egli avrà sentito in lei l'ultima ancora da gettare nel gran porto per tenere ferma ancora la nave, già sospinta dalla corrente verso il comune destino. Ma la fanciulla rifiuta.

Ecco che il poeta si sente all'improvviso solo, abbandonato alla violenza del flutto, e dalla gola gli esce un grido che non è di timore, non di angoscia della fine, ma solo rimpianto del passato: un inno alla vita ed all'amore cantato da un titano morituro: l'elegia di Marienbad, la piú bella lirica del Goethe e forse di tutta quanta la poesia tedesca.

Oggi la critica spicciola ama parlare della famosa serenità olimpica del Goethe come d'un mito inventato dai filologi. Pure, se è vero che dove più profondo è il mare piú tempestose sono l'onde, nello spirito del Goethe ci sono delle formidabili dighe che spezzano ogni furia di vento: la volontà della saggezza, la capacità meravigliosa di foggiarsi e ordinarsi il proprio mondo secondo un'intima legge d'armonia, un'unità spirituale costante ed infrangibile contro tutti gli eventi.

Contro queste dighe si abbatté l'urto della passione e del dolore nell'episodio di Marienbad, urto violento e minaccioso quanto mai. Le dighe ne furono scosse, tutto l'edifizio di saggezza costruito in piú che mezzo secolo tremò sin nelle fondamenta. Cosí, mentre la passione ed il rimpianto sono i motivi centrali dell'elegia di Marienbad, il riflesso di questa formidabile collisione è quello che dà ad essa varietà di colore e sviluppo potente.

Subito dopo l'ultimo addio. La fantasia del poeta si indugia con accorata voluttà a rappresentarsi le dolcezze della felicità mancata, la felicità piú grande che consiste nella dedizione completa alla donna che si ama, quando piú nessun desiderio, nessuna speranza, nessun timore morde l'anima, quando si vive come fuori del tempo.

Ma ecco la separazione, l'ultimo bacio crudelmente dolce, « lacerante la splendida tela degli intessuti amori ».

Un attimo di disperazione. Ma subito la volontà di saggezza riprende il poeta.

Non c'è forse piú il mondo? Le pareti — delle rocce non son piú coronate — d'ombre sacre? E non matura il grano? — E la campagna verde non si stende — piú fra cespugli e prati lungo il fiume? — E sopra il mondo non s'inarca ancora — l'Infinito cosí ricco di forme, — or senza forme?

Ecco che all'improvviso nell'azzurro etere balza dinnanzi agli occhi del poeta la figura dell'amata intessuta di aria trasparente. Ahimè, non è che aria! Meglio vive l'immagine nel cuore: lí essa prende tanti aspetti, ma sempre sempre piú cari.

Cosí di nuovo, come incosciamente, il poeta ritorna col pensiero all'amata e di nuovo s'indugia a rievocare la beatitudine ineffabile che l'invadeva stando vicino a lei. Dalla giovane e bella creatura era come se emanasse un imperativo di saggezza.

E la saggezza dell'ingenua fanciulla è, in fondo, quella consumata ed inappagata di Faust.

« È vero, sospira il poeta, al fianco di lei, io sentivo nell'attimo di essere il favorito del destino. Ma ora me ne dèbbo allontanare e tutto mi fa spavento. A che mi serve l'avere appreso questa legge di saggezza umana? »

Di nuovo l'assale lo sgomento di trovarsi solo, senza difesa alcuna contro quello che gli appare il tradimento, ed è solo ineluttabile legge della vita. Pure non bestemmia la vita, ma la rimpiange. L'ultima parola è piena di questo sgomento, e pronunziata dal Goethe fa la stessa impressione del pianto di un gigante: A me il Tutto, io a me stesso.... perduto.

In nessun altro poeta dei tempi a noi piú vicini, l'artista e l'uomo cosí indissolubilmente fusi insieme come nel Goethe. La sua arte è unità, costantemente euritmica, che chiude e conchiude come in un cerchio la personalità titanica. Nell'elegia di Marienbad è invece l'uomo che fa sentire la sua voce al di sopra di quella dell'artista. Però l'unità non è spezzata, si è solo ampliata e in questo è appunto la grandezza dell'elegia di Marienbad. Ulrica è sparita. Di lei, della donna, ci sono appena tracce in tutta l'elegia. Quello che solo vive in essa e di cui essa trabocca è la grandiosa umanità del Goethe: l'uomo, la sua sapienza, la sua passione delusa.

L'elegia di Marienbad venne scritta dal poeta nel settembre durante il viaggio di ritorno (il diario ne ha qualche traccia dal 5 al 12 settembre). In parte (14 strofe) venne stampata nel 1824 in *Kunst und Alter Thum* e solo nel 1827 venne stampata per intiero insieme alle poesie *A Werter* e *Riconciliazione*, scaturite dallo stesso stato d'animo, sotto il titolo comune di « Trilogia della Passione ». ANTONIO PAGLIARO.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RAPID
DIATTO
SCAT
SPA
FIAT
ITALA
BIANCHI

OLEOBLITZ
L'OLIO NEL CUI NOME
SI RACCHIUDE TUTTA LA STORIA
GLORIOSA DELL' AUTOMOBILISMO
ITALIANO
SOC. AN. LUBRIFICANTI ERNESTO REINACH - MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordiura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??....
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

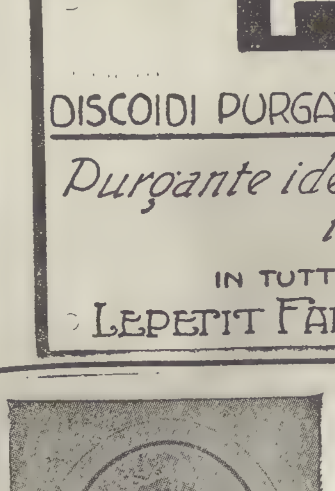

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCC

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 25.
24 Giugno 1923

SOMMARIO

L'edizione nazionale degli scritti di Cesare Battisti, GIOTTO DAINELLI. — **La personalità letteraria e la critica militante**, ARTURO POMPEATI. — **Pascal e i suoi «Pensieri»**, A. FAGGI. — **La prima esplorazione delle coste libiche.** Un centenario dimenticato, MARIO ROSELLI CECCONI. — **Marginalia:** Benito Mussolini cittadino di Firenze. — *Il giornale d'un compagno di Miss Cavell.* — *Il recupero della Bibbia miniata di Borso d'Este.* — *Il ritrovamento di un frammento di Codice della «Divina Commedia».* — *Biblioteche ed archivi ecclesiastici.* — *Figurazioni artistiche della leggenda di S. Giuliano.* — *L'«Album» di Teresa Kramer.* — *Il libro e la pubblicità*

L'edizione nazionale degli scritti di Cesare Battisti

Tutti gli scritti, no; ma i piú ed i migliori, certamente, ecco appaiono adesso raccolti in due densi volumi dall'amore intelligente di chi fu compagna nella vita al martire glorioso.

Nacquero, questi due volumi, come un tenue segno di riconoscenza nazionale verso questo grande cittadino, a dimostrare che la sua morte sul patibolo non fu un episodio, di martirio e di gloria, che chiuse soltanto una vita umana, ma fu il coronamento, quasi l'atto supremo di dedizione, per quel grande ideale della patria italiana, al quale Battisti fin da giovanetto, con fede che non vacillò mai, con volontà che non ebbe mai riposi, dedicò tutto se stesso. Qui, in questi due volumi, Egli deve riapparire, agli Italiani inconsapevoli o agli Italiani facilmente immemori, nella sua duplice figura di studioso e di lottatore politico, che ogni sua ricerca di scienziato ed ogni sua lotta rivolse sempre ad un solo ultimo fine.

Questo certamente fu lo scopo che mosse il governo nazionale, — Presidente del Consiglio dei Ministri Paolo Boselli, — a decretare che si apparecchiasse quella raccolta di scritti che adesso vede la luce. Edizione semplice e austera, come si conveniva alla austera semplicità dell'uomo, dello studioso e del lottatore.

Battisti, — è noto, — si era indirizzato agli studî geografici proprio qui in Firenze, sotto la guida di Giovanni Marinelli, maestro di una generazione intera di geografi italiani. Si rivelò ben presto: e si rivelò sotto due forme che servirono subito a lumeggiare il suo carattere ed il suo ingegno. Giacché se «Il Trentino: saggio di geografia fisica ed antropogeografia», — che fu la sua tesi di laurea e fu subito pubblicato in volume, — valse a dimostrare piú che sufficientemente la maturità d'ingegno e di preparazione del giovane geografo irredento come nessun altro scolaro di tanto maestro aveva ancora, cosí presto, dimostrato, — d'altra parte, il farsi fondatore con un giovane compagno di studî, il Biasutti, di una rivista, — «La cultura geografica», — fu una manifestazione di quel suo carattere, — che al Marinelli parve quasi un po' di ribelle, — di quel suo carattere, che lo portava, non solo alla scienza di campagna e di tavolino, ma anche ad ogni forma di attività e di progaganda che potesse illuminare, convincere, muovere una cerchia maggiore di persone che non sia quella dei pochi lettori di monografie scientifiche. È questa sua faccia, sopra tutto, che mi aveva fatto poi rimpiangere di non averlo conosciuto quando, studenti tutti e due nel medesimo Istituto, ci separava l'ordinamento ufficiale degli studî: lui studente di lettere, come il Biasutti friulano e come il Ricci pure trentino, con i quali, usciti tutti dalle pastoie della Università, ci siamo pur trovati, amici e colleghi, per la stessa via delle scienze geografiche.

Divenne dottore, — oh, la mèta immediata ed ultima di tante piccole menti, — e si ritirò nella sua Trento. Parve sparire. Battisti? «Mah! Non fa piú nulla! Peccato: prometteva tanto bene!». Ah, piccoli uomini, che vedete la grandezza della vostra mèta, soltanto in qualche ponderoso e dotto volume o nell'arzigogolare sopra qualche miserabile programma scolastico. Già: Battisti era sparito, si era ritirato dalla geografia e dalla scienza. Peccato!

Ma il Battisti, ritirandosi a Trento, era sparito soltanto per coloro che stanno rinchiusi, eternamente, tra le pareti della loro biblioteca. Lui, invece, era uscito dal chiuso, — che può magari portare alla fama, — per entrar nella vita: non la piccola vita della sua città provinciale, ma la vita di tutto quanto il suo paese, il Trentino, dal piano al monte, dai laghi alle foreste, dai lavoratori dei campi e delle officine ai montanari delle malghe e delle bàite. Respirare a pieni polmoni l'aria dei proprî monti, — portare la propria attenzione, fatta piú acuta dall'ingegno pronto e dalla solida preparazione, a tutto ciò che monti e vallate, città e paesi mostrano e dicono, — studiarli ed illustrarli, — sentire, profondamente, il legame che deve esservi tra scienza, specialmente la nostra scienza, e patria, specialmente quando si ha una piccola patria, — mettere a servizio di questa piccola patria, poco conosciuta dai connazionali d'oltre confine, tormentata da un dominio straniero, la propria scienza, — ecco l'ingresso del Battisti nella vita, quando esce, fatto geografo, dalla aule chiuse della Università. E si dà a studiare e ad illustrare il suo Trentino. Guardiamole pure, queste sue ricerche di geografia trentina, riprodotte nel primo volume di «Scritti» che adesso viene pubblicato: il clima, i fiumi, le acque, i fenomeni carsici, le forme di erosione, la distribuzione degli abitanti, le condizioni economiche dei Comuni, la vita pastorale, i boschi, i gerghi di mestiere, la terminologia geografica locale, la vecchia cartografia. Molto spesso si diventa celebri geografi con assai meno, pur che si sappia aggrapparsi a tutte le occasioni, buone o men buone, di mettersi in vista della galleria, anziché sparire dalla scena dove molti, pur troppo, acquistan fama solo a gestire: forse in omaggio alla arte muta ora imperante. Lui, Battisti, non gestiva: operava. E non si contentava di indagare e di imparare per sé, e indagando ed imparando, di sentire crescere il proprio amore per la piccola patria, ancora avulsa dalla patria piú grande. Bisognava diffondere e rinforzare, in tutti, questo amore: attraverso la conoscenza del paese. «Per lo studio di casa nostra», — era il suo «appello agli studiosi trentini»: l'appello di lui, appena uscito ufficialmente dalla via preparatoria agli studî. E fonda e dirige, col Trener, quella rivista «Venezia Trentina» che, — proibito dalla sospettosa polizia questo titolo, — divenne il glorioso «Tridentum». Fonda e dirige «La Vita trentina», che diffonde la illustrazione del paese e della sua vita e delle sue attività, in forma popolare. È tra i fondatori, già prima di venire alla Università, dell'«Annuario degli studenti trentini». È uno dei più validi sostegni del «Bollettino della Società Rododendro», e di altri periodici ancora, ancora molti.

Ma il Trentino non deve essere conosciuto, e quindi amato, soltanto dai trentini: anche dagli altri. Ed il Battisti pubblica, quasi tutto da sé, «Il Trentino illustrato», una rivista diretta.... agli altri. E poi guide: di tutta la piccola patria, e delle singole sue regioni e delle singole sue città. Geografia da strapazzo? No: propaganda geografica, utile, necessaria: per diminuire magari il numero di quelli che credevano, — la storiella ha fatto il giro d'Italia, e merita di esser vera, — che da Trento si andasse in barca a Trieste. Ma non certo il Battisti, nella sua passione, sapeva o supponeva di dover soltanto inalzare un poco il cosí basso livello di cultura geografica degli Italiani: voleva che tutti imparassero a conoscere le bellezze infinite che la natura ha cosí generosamente gettate, là, tra il margine del piano e le pareti e le guglie vertiginose di dolomia: bellezze supremamente italiche, che gli stranieri, poeti e letterati, scienziati ed artisti, hanno sempre cantato, pur che valicassero nel Brènnero la grande chiostra alpina, — ma che troppi Italiani mostravano di non conoscere o di dimenticare.

Questa fu l'opera geografica di Cesare Battisti: un'opera cioè che dalle ricerche di scienza pura passava, per gradazioni infinite e senza tema mai di abbassarsi, fino alla piccola propaganda popolare per il proprio paese: fra i concittadini e fra gli estranei.

Ma conoscere ed amare e studiare la piccola patria, voleva dire desiderare, ardentemente, di vederla progredita: e liberata. Ed ecco il filo logico che fa diventare il Battisti geografo anche Battisti lottatore politico. Questo senza quello potrebbe forse anche comprendersi; ma l'uno completa l'altro, l'uno fornisce le armi all'altro; l'uomo politico arriva dove forse il geografo, solo, non poteva arrivare; non è piú la vecchia borghesia intellettuale, che lo segue sul «Tridentum», non piú la piccola borghesia lavoratrice o l'artigianato che lo legge ne «La Vita Trentina»: ora è la massa dei lavoratori ch'egli vuol guidare, e per essa fonda successivamente la «Rivista popolare trentina», poi «L'Avvenire», poi «L'Avvenire del Lavoratore», infine «Il Popolo». E diventa e si dichiara socialista: sia perché gli sembrava che il vecchio partito liberale trentino fallisse ormai alla tradizione ed a quello che avrebbe dovuto essere il suo scopo, sia perché la sua anima era intensamente portata a volere la redenzione del popolo piccolo, tanto piú necessaria, quanto piú forte era l'asservimento politico e quanto piú forte anche, talora, la soggezione. Ma l'opera redentrice, nel Trentino italiano soggetto all'Austria, aveva sopratutto un primo suo scopo: la libertà dal giogo. Quindi la propaganda nazionale.

Qui sboccava dunque, inevitabilmente, la sua azione, cosí di uomo politico come di geografo.

E scoppiò la grande guerra delle nazioni. Allora Battisti abbandonò, decisamente, quegli accorgimenti onde talora aveva dovuto circondare l'opera propria per non vederla soffocata dalla polizia degli Asburgo. E varcò il confine. E qui, nel vecchio Regno, — dove tanti ignari erano ancora, dove erano sopra tutto tanti increduli tenaci, — qui ricominciò la sua propaganda duplice: di geografo e di lottatore politico. Geografo, compose quel suo Atlante del «Trentino», nel quale le rappresentazioni cartografiche piú che molte parole dicevano la necessità ineluttabile di una guerra italiana contro l'Austriaco, e quel suo «Trentino, illustrazione statistico-economica», nel quale egli ripeteva le bellezze e le ricchezze della piccola patria che attendeva la liberazione. Lottatore, gettò al popolo, a tutto il popolo d'Italia, quei suoi discorsi frementi, nei quali, per sé e per i suoi, parlava ormai di una sola redenzione: quella che i patriotti delle generazioni passate avevano sognata, — quella che i patriotti della nostra generazione avevano tanto piú ansiosamente desiderata quanto piú i giuochi delle alleanze sembravano tenerla lontana, — quella che la gioventú attuale ha voluto tanto ardentemente, da sfidare quasi scherzando una sorveglianza poliziesca che non sapeva perdonare.

Sí, la guerra egli la vide cosí: guerra italiana. Non per sentimentali, o interessate simpatie verso chi in tempi passati, — ma anche in tempi assai recenti, — si è dimostrato indegno di queste simpatie: altri volle la guerra solo per questo. Battisti fu di quelli che sentí giunto il momento della guerra d'Italia, per l'Italia. A questo doveva e non ad altro, portarlo la sua duplice figura, di geografo e di uomo politico trentino.

E la guerra venne; e lui fu soldato. Anche soldato, le sue due faccie rimangono: è informatore prezioso dello Stato Maggiore, lui che i suoi monti e le sue valli ha imparato, passo a passo, a conoscere; è incitatore dei commilitoni, lui che sa come maneggiare la gente semplice e buona, come è buona e semplice la gioventú dei battaglioni alpini.

Ma poi par che non regga piú: al di sopra del geografo, al di sopra del trascinatore di masse, si fa l'uomo, che esige di lottare non piú con le armi dell'ingegno e quelle della parola, ma con le braccia, col corpo tutto, con un fucile anche lui; l'uomo che vuole, anche materialmente, lottare contro il nemico suo e dei suoi e della sua piccola patria, della quale vede di là dalle linee i monti e le vallate e sente forse il richiamo che viene dal fruscío delle foreste e dal mormorìo delle acque. E si getta nella mischia. È preso, ed è ammazzato, — oh, ironia delle formule, — come un «traditore della patria».

Ebbene, non dobbiamo giudicare Cesare Battisti soltanto da questa sua fine, che doveva essere ignominiosa nella intenzione dell'oppressore ma fu invece ragione di gloria imperitura: non dobbiamo giudicarlo soltanto dal martirio col quale chiuse la sua vita. Altri irredenti lo precedettero ed altri lo seguirono nella comunanza di questo martirio; e a cento a cento, — venuti dal Trentino, da Trieste, da l'Istria, di Dalmazia, sí anche di Dalmazia, — a cento a cento altri irredenti, non l'ebbero, il martirio, ma lo sfidarono. Inchiniamoci dinanzi a tutti, fratelli sacri e ben migliori di noi. Ma uno solo, Sauro, comparabile a Battisti. Gli altri, al richiamo della patria, balzarono pronti, nella loro audacia gioconda della prima gioventú: non vi fu tempo, quasi, tra il richiamo e l'offerta, qualche volta l'olocausto.

Ma Battisti era l'uomo già maturo, che si offre, anche lui, come un giovane: dopo, però, avere speso la vita intera per questa offerta suprema.

Battisti? — si domandavano un tempo i suoi colleghi di Università. Già: era sparito nel suo Trentino. Era sparito, sí: per coltivare il suo ideale. «Per ideale, — egli aveva scritto, ventenne, ed è stampato in testa ad uno dei recenti volumi, — per ideale io non intendo una parola vuota e sonora, ma tutta l'energia sintetica di una vita indirizzata ad un solo scopo».

Ha tenuto fede alla parola fino alla morte.

Giotto Dainelli.

La personalità letteraria e la critica militante

«L'interesse per la *personalità*, ora, s'è «fatto piú intenso; e non soltanto per il «riconoscimento, piú preciso e convinto, «della necessità di conoscere l'uomo, per «meglio comprendere il poeta; bensí per «una maggiore valutazione della personalità, appunto come tale; ché nella temperie morale, formatasi negli ultimi tempestosissimi anni, ci par quasi che l'arte, «manifestazione particolare dello spirito «umano, debba non appagarci per se stessa, «ma invitarci, con le sue deliziose seduzioni, «a penetrare negli intimi recessi di questo «spirito appunto, ch'è sol degno d'esser «compreso nella sua organica totalità».

Queste parole, applicate da Luigi Tonelli al Baudelaire — che nel centenario di due anni sono attirò l'attenzione degli studiosi piú come uomo che come poeta — sono la sintesi di un indirizzo critico, del quale egli ama affermarsi campione convinto. E il suo recentissimo volume si intitola *Alla ricerca della personalità* (1), come per offrirci la formula di tutta l'attività critica dell'autore. Attività che ha, per intensità metodica e costante, pochissimi paragoni in altri scrittori italiani, e che in parte è nota ai lettori del *Marzocco*, avvezzi a trovare sul loro giornale, con frequenza fedele, gli snelli e acuti articoli del Tonelli. Appunto il volume suo raccoglie in buon numero articoli già usciti sul *Marzocco*, oltre a molti altri apparsi in altri giornali e riviste. Ma questa volta il passaggio dal giornale al libro non potrà essere giudicato arbitrario e presuntuoso. Se alcuni di questi saggi potevano forse venire tralasciati senza danno, la massima parte resistono alla prova e dimostrano salda struttura e originalità di idee, insieme con una preparazione che non siamo soliti riscontrare negli scrittori dei periodici. Il Tonelli ha diritto come pochi altri di rivendicare — e lo fa nel parlare del povero Rabizzani — la nobiltà e la fecondità della critica militante, e ha diritto di scrivere sul suo libro, come sottotitolo, *Saggi di critica militante*. Non è presunzione e non è civetteria: può essere piú semplicemente un esempio....

Ma ritorniamo alla formula della *personalità*, che vorrebbe imprimere un suggello di originalità e di interezza alla critica del Tonelli. E riconosciamo che lo spirito di questi nostri anni volgenti ormai, dopo il cataclisma, alla ricostruzione dei valori individuali, è singolarmente propizio ad accettare una formula come questa. Non perché lo spirito del tempo abbia superato criticamente il crocianesimo: questo può essere il caso dei filosofi, dei letterati, degli esteti, ma non credo che sia quello dei semplici lettori anche non ignoranti. I lettori hanno ingoiato negli anni scorsi un guazzabuglio di droghe innominabili, di intrugli inverosimili, di eccitanti morbosi, e vi hanno letto su l'etichetta dell'arte. Poco importa se l'etichetta era frodata e se quella spazzatura di basso mercato librario con l'arte non aveva nulla da spartire: il gran pubblico dei lettori non si è preoccupato di scriminare le responsabilità e di garantire l'equità del suo processo. Il pubblico alzava gli occhi dal libro con la nausea alla gola, e si guardava in giro, e vedeva intorno tanto sudiciume da bilanciare quello della falsa arte e della falsa letteratura: ma vedeva anche i documenti eroici e irresistibili della grande prova umana, vedeva lembi di umanità sanguinante e dolorante levarsi dalla scena della guerra, ancora corsa da sagome di fantasmi purissimi, ancora intrisa di lavacri espiatorî: e fra l'uomo e l'artista il lettore optava istintivamente per l'uomo, e confondeva nel suo disgusto e nella sua condanna il nome sublime dell'arte e quello dei suoi falsi sacerdoti.

Naturalmente il Tonelli non è e non può essere vittima di un equivoco cosí ingiusto: non chiama l'arte a rispondere di colpe di cui è innocente. Se mai, la sua polemica non è tanto contro i falsi artisti — che potrebbe parere uno sfondare porte aperte — quanto contro certe forme di critica che avevano finito per chiudere il fatto artistico in un isolamento rigido e freddo da cui rimaneva esclusa tanta parte, e in molti casi la miglior parte, della personalità umana.

Ho detto polemica, ma in fondo la posizione del Tonelli è piú di integrazione che di battaglia. Anche nella prima parte del suo volume, dove parla di problemi estetici e critici ed espone il suo credo, e nella seconda, dove discute di singoli critici — Croce, s'intende, e Borgese, e Serra e Thovez e altri — il Tonelli non ha mai l'aria di far *tabula rasa* di quanto gli altri scrivono o pensano. Si ferma soltanto ai limiti altrui, e lí tenta di correggere, di compire, di sviluppare, con un'acutezza molte volte singolarissima.

Insomma la sua critica della personalità, che egli chiamerebbe volentieri *neo-romantica*, contrapponendola alla *neo-classica*, alla *crociana* e all'*impressionistica*, piú che un fine di rinnovamento ci sembra il mezzo di rimettere sul piano dell'arte tanti valori umani che le erano stati sottratti, e che erano poi i soli da cui potessimo trarre la misura per porre, ad esempio, un'opera organica, come tale, al di sopra di un frammento anche bellissimo. E contro il frammentismo, miseramente naufragato come arte e alquanto in disgrazia ormai anche nella critica, il Tonelli esalta l'opera compiuta, che abbia il suo centro nella personalità *etica ed estetica* dell'artista.

D'accordo: e possiamo in questo ritrovare un'eredità del De Sanctis, e giustificare, nel nome del grande critico, la qualifica di *neo-romantica* proposta dal Tonelli per una tesi, che soltanto esteriormente potrebbe accostarsi a certe ambizioni dei neoclassici, tutti intenti a elaborare una loro gelida accademia lontana dalla vita.

Rimane però un punto debole in quella personalità etica ed estetica che dovrebbe essere la forza generatrice dell'opera d'arte. Perché, se la personalità etica e l'estetica si accorderanno insieme, allora avremo un dato omogeneo, che potrà essere il limite e la legge intima dell'opera d'arte: ma se le due personalità saranno contraddittorie, quale sarà la determinante dell'individualità creatrice? L'estetica, evidentemente: ma come faremo a cercarla fuori dell'opera d'arte? Non si risolverà fatalmente nell'opera stessa? E allora da questa come risaliremo alla personalità etica?

È questo, mi pare, il punto debole della teoria del Tonelli. Tanto è vero che, subito dopo aver rivendicata la personalità etica ed estetica, sembra abbandonare tale distinzione. «Mettere alla base della propria «arte la propria umanità: ecco il primo «dovere dell'artista. Cercare l'uomo nell'opere: ecco il primo compito del critico. «Considerare l'evoluzione dell'arte in funzione dell'evoluzione dello spirito umano: «ecco il primo requisito dello storico d'arte». Sembrerebbe dunque che la critica ideale, secondo il Tonelli, dovesse riferirsi sempre a un'arte ideale, dalla quale il dissidio sopra accennato sarebbe escluso. Ma non si urta allora contro un'altra astrazione?

Dubbî che forse derivano da troppa rigidezza nell'interpretare il pensiero del Tonelli. Ma nella pratica la rigidezza scompare. E la pratica è rappresentata dalla terza e quarta parte del libro, dedicate a scrittori italiani e stranieri. Il Tonelli, che ha, ripeto, una magnifica preparazione letteraria, che ha familiarità coi movimenti filosofici piú recenti e se ne serve con una sobrietà fatta di padronanza e un'opportunità fatta di misura, il Tonelli è sopratutto critico per temperamento e per vocazione. Se c'è una critica lontana dall'astrattezza, aderente all'opera d'arte, serena e spregiudicata, è proprio la sua. E la sua cristallina chiarezza non è mai l'espressione di una mente povera e comune: è l'espressione di una libera sicurezza, che nell'opera d'arte coglie immediatamente i punti essenziali, e con quelli costruisce una sintesi personale ma limpidissima ed equilibrata, come un prisma che rifranga tutte le luci della creazione artistica.

Qualità di prim'ordine, dissimulate appunto dalla semplicità signorile di chi si sente sempre a suo agio e non ha bisogno di studiarsi o di adattarsi con uno sforzo sempre nuovo al mutare continuo della materia.

Qualche volta anzi, quando questa onesta chiarezza si cimenta con un'arte complicata da dissidî e da inquietudini cerebrali — per esempio con Panzini e con Pirandello —, siamo quasi tentati di credere a una sopraffazione. Come? Un'arte cosí composita si potrà dissolvere in una semplicità così candida e cosí disinvolta? Eppure, se guardiamo bene in fondo a quella che può sembrare un'illusione semplicistica, vi troviamo uno schema quadrato e persuasivo, che potrà essere discusso, ma non facilmente sostituito. Ricordiamoci che questa è critica militante, attualistica, giornalistica nel miglior senso della parola: e non la potremmo desiderare piú sostanziosa e piú sintetica.

Anche perché il Tonelli, spirito moderno che veleggia volentieri verso i gorghi dello spirito e scruta i nodi del nostro mondo intimo e si fa un piacere di scioglierli, il Tonelli è refrattario alle false profondità e all'intimità parolaia gridata sui tetti e gonfiata di virtuosismo verbale. Perciò non accetta l'ultimo Panzini e respinge l'irritante — e pesante — *Storia di Cristo* di Papini. Non parliamo di Barbusse e della sua *Clarté*, relegata tra i ferrivecchi di ideologie oltrepassate, che ogni tanto rimettono fuori le punte smussate dei loro sofismi e gli specifici screditati delle loro farmacie venerande.

No: il Tonelli, che pure è ancora assai

---

(1) LUIGI TONELLI. *Alla ricerca della personalità.* Saggi di critica militante. Milano, Modernissima, MCMXXII, pp. 400.

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA
diretta da GUIDO MANACORDA

È PUBBLICATO:

SHELLE'Y
LIRICHE E FRAMMENTI

versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di CINO CHIARINI. Elegantissimo volume di pagg. CVIII-296, con un ritratto L. 10.—

Precedentemente pubblicati:

SHAKESPEARE - *Giulio Cesare*, a cura di ALDO RICCI . . . . . L. 7.—
GOETHE - *Elegie, epistole, epigrammi veneziani*, a cura di GUIDO MANACORDA . . . . L. 7.—
WAGNER - *Rienzi*, a cura di GUIDO MANACORDA . . . . . . L. 5.—
SHAKESPEARE - *Romeo e Giulietta*, a cura di CINO CHIARINI. 2ª ediz. L. 6.—
MISTRAL - *Calendau*, a cura di LUISA GRAZIANI . . . . L. 6.50
GOETHE - *Arminio e Dorotea*, a cura di ANTONIO CARAFA . . . L. 7.—
WAGNER - *L'Olandese volante* (Il Vascello Fantasma), a cura di GUIDO MANACORDA . . . . L. 4.—
SHAKESPEARE - *Re Lear*, a cura di CINO CHIARINI. 2ª ediz. . . L. 6.50
BYRON - *Caino*, introduzione e note di G. DE LORENZO, traduzione di F. MILONE. . . . . L. 7.—
WAGNER - *Tannhäuser*, a cura di GUIDO MANACORDA . . . . . . L. 4.50
LOPE DE VEGA - *Il miglior giudice è il Re*, a cura di A. MONTEVERDI. L. 6.50
SHAKESPEARE - *Macbeth*, a cura di CINO CHIARINI. 2ª ediz. . . L. 6.—
GOETHE - *I dolori del giovane Werther*, a cura di LUISA GRAZIANI . L. 5.—
WAGNER - *Lohengrin*, a cura di GUIDO MANACORDA . . . . . . L. 6.—
IBSEN - *La donna del mare*, a cura di ASTRID AHNFELT . . . . L. 6.—
LESAGE - *Turcaret*, a cura di CESARE LEVI . . . . L. 6.—
WAGNER - *Tristano ed Isolda*, a cura di GUIDO MANACORDA . . L. 7.—
STENDHAL - *La Certosa di Parma*. Romanzo, a cura di MARIA ORTIZ. - Due volumi di complessive 550 pagg. L. 12.—
L'Elegia Pagana Anglosassone, a cura di ALDO RICCI . . . . . L. 7.—
GOETHE - *Torquato Tasso*, a cura di ANTONIO CARAFA . . . . . L. 7.—
WAGNER - *I Maestri Cantori*, a cura di GUIDO MANACORDA . . L. 10.—
STRINDBERG - *La storia d'un'anima*, a cura di ASTRID AHNFELT. L. 7.—

Ordinazioni e vaglia all'Editore
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

Concorso a Premi
tra i fumatori della Sigaretta
" EMBLEM „

Fra le quattro ben note sigarette della « Westminster Tobacco Co. Ltd. », di Londra si trova la sigaretta **" EMBLEM „** che fin dal suo apparire è stata accolta con grande simpatia dai fumatori di sigarette a tipo orientale.

Visto il favore che segue ormai costantemente le **" EMBLEM „** da oltre cinque anni, la Compagnia ha deciso di aprire un concorso originalissimo quanto interessante fra i fumatori, con un grande numero di premi, *ai quali potranno concorrere tutti i fumatori abituali della* **" EMBLEM „** *o quanti intendono di diventarlo.* È facile dunque comprendere che il concorso è libero a tutti, e molti potranno sperare in uno o piú premi, poichè questi sono assai numerosi.

Ecco in che consiste il concorso.

Si tratta di compilare un acrostico con la parola **"EMBLEM „** cioè una poesia, una frase, un motto di cui ogni capoverso incominci con una delle sei lettere componenti il nome della sigaretta. Le sei lettere **E-M-B-L-E-M** si prestano mirabilmente a comporre le frasi piú svariate, quindi la fantasia dei fumatori ha un campo assai vasto per sbizzarrirsi a piacere.

Ogni fumatore dovrà inviare l'acrostico accompagnato da una o piú bustine della marca **"EMBLEM „** e concorrerà ai premi seguenti:

Un premio da Lire *Cinquecento*
Un premio » » *Trecento*
5 premi » » *Centocinquanta*
18 premi » » *Cento.*
75 premi » » *Cinquanta*
350 premi di 100 sigarette « Westminster ».
In totale: 450 premi, rappresentati da 7100 lire e 35.000 sigarette.

Un'apposita Commissione esaminerà i lavori inviati, e nell'assegnazione dei premi sarà tenuto conto prevalentemente:

1° Del pregio letterario dell'acrostico;

2° Del suo significato bizzarro od umoristico (le oscenità e le scurrilità saranno inesorabilmente condannate al cestino);

3° Della sua brevità e, sopratutto, *originalità;*

4° Del numero maggiore di bustine vuote inviate.

Il concorso rimane aperto a tutto il 12 agosto *corrente anno.* L'assegnazione dei premi sarà notificata nel giornale *Il Tabacco* del 15 agosto.

Gli acrostici e le bustine vuote dovranno essere inviati in busta affrancata, all'**Amministrazione del Giornale " IL TABACCO „** — Via Gaeta n. 32 Roma, accompagnati dal *nome, cognome ed indirizzo* di ciascun concorrente. Come prova che la busta è pervenuta regolarmente sarà inviata a ciascuno dei concorrenti una cartolina stampata recante il numero assegnato all'acrostico nel concorso.

Ed ora, fumatori, al lavoro: e buona fortuna!

giovine, non ha militato mai, che io sappia, in nessuna rumorosa avanguardia e non si trova quindi ora a smentire con la forza serena dell'età maturante le facili eresie dei vent'anni. E il risultato è questo: che mentre certi avanguardisti del 1905 o del 1910 ci sembrano ora terribilmente vecchi, questo scrittore, che procede da lungo tempo ormai per la sua via con passo sicuro, con attività infaticabile, e che prepara un libro sul teatro italiano dalle origini ai giorni nostri, ci interessa ancora come ci interessava alle sue prime prove. E lo sentiamo piú maturo, piú compiuto, piú profondo, ma non piú vecchio; perché non ha mai servito la moda dell'anno o del decennio, del *clan* giornalistico o del seminario accademico: ha servito, con buona fede e con belle forze di cultura, di gusto, d'ingegno, i diritti immortali dell'arte.

Arturo Pompeati.

PASCAL
e i suoi "Pensieri„

In un precedente articolo ho parlato di Pascal uomo di scienza, di Pascal autore delle *Provinciali*. Ma il *nostro* Pascal, quello di cui si celebra quest'anno il centenario, è il Pascal dei *Pensieri*. Che cosa sono i *Pensieri* del Pascal? Negli ultimi anni della sua vita, egli concepí il disegno di una *Apologia della Religione cristiana;* ma, travagliato da atroci sofferenze e sorpreso dalla suprema consolazione della morte, non poté condurre a termine il suo disegno: anzi non poté nemmeno dare un ordine ai diversi pensieri, che man mano era venuto dettando sull'argomento. I frammenti dell'opera furono pubblicati dopo la sua morte nel 1670 dai solitari di Port-Royal, il santo e pio ritiro, dove il grand'uomo passò nella meditazione e nell'ascetismo gli ultimi anni della sua corta e dolorosa esistenza: furono pubblicati con non poche inesattezze e anche con soppressioni e correzioni di vario genere, rese necessarie non solo dalle condizioni speciali dei tempi, ma anche dal proposito di rendere intelligibili i *Pensieri* e dar loro una connessione. Il manoscritto della Biblioteca Reale fu segnalato nel 1843 dal Cousin: ma la quistione dell'ordine e della disposizione dei *Pensieri* non si può dire ancora risoluta.

Nei *Pensieri* abbiamo una grande personalità, una grande intelligenza trasformata e sublimata dallo spirito religioso. Mai forse trasformazione e sublimazione fu piú luminosa: fu detto giustamente che Pascal è solo sul monte Tabor; noi dobbiamo contentarci di restare alle pendici. Ma bisogna subito notare una cosa. Il Pascal ha avuto in ogni tempo l'abitudine di gettar sulla carta le idee che gli venivano alla mente. I *Pensieri* quali ora noi li possediamo non erano con molta probabilità tutti destinati a far parte di quella apologia della religione cristiana, che egli si proponeva negli ultimi anni della sua vita durante il ritiro a Port-Royal. Certo vi è una grande difficoltà a sceverare i pensieri che fan parte dell'*Apologia* da quelli che non vi appartengono; e il Pascal era uomo da concepire cosí largamente il suo disegno da farci entrare anche ciò, che secondo le nostre vedute piú ristrette, non vi si troverebbe a suo posto.

La « pittura dell'uomo » era certamente compresa nel piano della sua opera, come risulta anche da quella che fu detta la Prefazione della famiglia ai *Pensieri*, scritta dall'abate Stefano Perier nipote del Pascal. « Per entrare nel suo disegno, ivi è detto, egli cominciò con una pittura dell'uomo, in cui non dimenticò nulla che potesse farlo conoscere al di dentro e al di fuori di sé stesso, fino ai piú segreti movimenti del suo cuore. Suppose anzi un uomo che fosse vissuto in una ignoranza generale e in una indifferenza completa riguardo a sé stesso, e tutto ad un tratto venisse a contemplarsi come in un quadro e a scoprire ciò ch'egli è veramente ». La psicologia del Pascal non si limita dunque ai soli aspetti religiosi dell'anima: v'è anzi in essa una capacità sconfinata d'analisi e quasi direi di vivisezione del cuore umano. C'è non di rado nel Pascal anche l'uomo di mondo, non di rado il dilettante della esperienza, dell'osservazione rara e squisita.

Leggiamo, p. e., questo pensiero: « Perché uno zoppo non c'irrita e uno spirito zoppicante sí? Perché uno zoppo riconosce che noi camminiamo diritti, e uno spirito zoppicante dice che siamo noi che zoppichiamo. Senza di ciò egli c'ispirerebbe piú pietà che ira. Per una ragione analoga noi non andiamo in collera se ci sentiam dire che abbiam male alla testa: andiamo invece in collera se ci si dice che si ragiona male o abbiam fatto in un caso pratico una cattiva scelta. Perché noi possiamo essere ben certi che non abbiam male alla testa o non siamo zoppi, ma quanto a ragionar bene o a far una buona scelta, siamo obbligati a rimetterci alla nostra convinzione intima e personale, e ci vuole molto coraggio a sostenerla, quando si vede che gli altri pensano il contrario ». Leggiamo quest'altro: « Quando si vuol riprendere con vantaggio e mostrare a qualcuno ch'egli s'inganna, bisogna prima capire da qual lato veda la quistione, perché di solito da quel lato egli ha ragione, e bisogna dargli questa ragione. Ei si contenta di ciò, perché vede che non s'ingannava e tralasciava soltanto di vedere da tutti i lati. Ora non si ha vergogna di non veder tutto, ma non si vuol confessare di essersi ingannati, e forse ciò dipende dal fatto che lo spirito naturalmente non può ingannarsi in quel lato ch'egli vede, come, per la stessa ragione, le apprensioni dei sensi son tutte vere ».

Ma ciò che il Pascal ha soprattutto rappresentato in maniera insuperabile nei suoi *Pensieri* è il dramma della grandezza e della miseria dell'uomo. Noi, usciti appena dalla guerra mondiale, siamo forse nelle migliori condizioni per comprendere il dramma presentatoci dal Pascal. Poiché forse mai come in questo straordinario periodo della storia, l'uomo ha mostrato d'esser capace di tanto eroismo e di tanta abiezione, di tanta nobiltà e di tanta bassezza, di tanta magnanimità e di tanta ferocia. La vera religione, dice il Pascal, deve aver conosciuto nello stesso tempo la grandezza e la miseria dell'uomo. Nessun'altra religione ha infatti come la cristiana riconosciuto che l'uomo è nello stesso tempo la piú eccellente e la piú disprezzabile creatura dell'universo. L'uomo è per un lato uguale a Dio, poiché può levare la mente fino a lui e proporsi di rassomigliargli; ma per un altro è uguale alle bestie, poiché ha comune con esse la concupiscenza, sente come esse la forza degli istinti, è com'esse rivolto verso la terra e il fango. Tutto ricorda in lui uno stato originario di perfezione, di saggezza, di felicità; tutto parla in lui ora d'imperfezione, di debolezza, di pervertimento. Egli è nelle tenebre e nell'oscurità, ma tutto in lui accenna alla luce e allo splendore. I movimenti di grandezza e di gloria non han mai potuto soffocare nell'uomo il sentimento delle sue miserie, come questo non ha mai potuto impedir quelli. Noi abbiamo continuamente ragione di abbassarci e d'innalzarci. Da un lato dobbiamo dire: Umiliati, ragione impotente; dall'altro: Taci, natura imbecille. Noi abbiamo continuamente davanti agli occhi un'idea della felicità e non possiamo raggiungerla; un'immagine della verità e non possediamo che la menzogna. La miseria dell'uomo si conchiude dalla sua grandezza, e la sua grandezza si conchiude dalla sua miseria. Perciò gli uni han potuto tanto meglio conchiudere la miseria, in quanto han preso per prova la grandezza, e gli altri hanno concluso la grandezza con tanta piú efficacia in quanto l'han tratta dalla miseria stessa. Che chimera è dunque l'uomo, che stranezza, che caos, che soggetto di contradizione? Giudice di tutte le cose, imbelle verme della terra; depositario del vero, ammasso d'incertezza, gloria e rifiuto dell'universo. Se si vanta, io l'abbasso; se si abbassa, io lo vanto, e lo contradico sempre, affinché comprenda che è un mostro incomprensibile.

Il Pascal seguiva le dottrine di Giansenio, e focolare del Giansenismo in Francia fu appunto quell'abbazia di Port-Royal, dove il Pascal passò gli ultimi suoi anni. Il Giansenismo insiste sul dogma del peccato originale e sulla conseguente corruzione radicale della natura umana, in modo che l'uomo non è piú, colle sole sue forze, capace di risollevarsi verso il Bene. L'uomo fu fatto in principio da Dio per la luce, per la gloria e per la perfezione; in conseguenza del peccato egli cadde nelle tenebre, nella cenere e nel pervertimento: La colpa e la coscienza della colpa è il nucleo essenziale del Giansenismo. Noi tutti peccammo in Adamo. Niente, dice il Pascal, urta di piú la nostra ragione che la trasmissione del peccato originale, per cui l'individuo è chiamato responsabile di una colpa che egli come individuo non ha commesso. Eppure l'uomo è piú incomprensibile senza questo mistero, di quello che questo mistero sia incomprensibile all'uomo. Il peccato originale è una follía davanti alla ragione, ma questa follía è piú saggia di tutta la saggezza degli uomini.

Ma se col peccato la natura dell'uomo si è radicalmente corrotta, egli ha tuttavia conservate le tracce della grandezza perduta. Dio non si è ritirato da lui, gli si è soltanto nascosto: *Deus absconditus*. Sono questi due fatti intimamente connessi, che portano con sé un germe di larga e profonda consolazione, perché mostrano che l'uomo non è intieramente perduto. Se cosí fosse, egli avrebbe smarrito ogni ricordo della sua grandezza originaria, e Dio non sarebbe nascosto a lui ma compiutamente negato. Prima del peccato d'Adamo Dio era manifesto all'uomo: per il peccato d'Adamo tutto il genere umano è stato riprovato e Dio gli si è nascosto. Dio è nascosto perché vuol esser tale e ha ragione di esserlo, a cagione del peccato, ma può rivelarsi a quelli che egli ama e predilige. Anzi Egli si rivela a questi soli. Si dice spesso agli increduli che essi non hanno che a ben guardare per vederlo; non è vero: essi guardano e non Lo vedono, perché in fatti Egli non è visibile a loro. Dio ha voluto che la religione avesse tanta chiarezza da rischiarare gli eletti, predestinati fin dall'eternità alla luce, ma altresí tanta oscurità da accecar i reprobi, predestinati alle tenebre e alla perdizione. Gli eletti sono quelli rischiarati dalla grazia di Dio; i reprobi sono quelli a cui non arriva questo raggio di luce e di salvezza. Poiché la natura dell'uomo è stata radicalmente corrotta dal peccato, egli non è piú capace, di per sé solo, di rivolgersi al bene e cosí salvarsi: egli ha bisogno a quest'uopo della grazia divina, e Dio concede la grazia solamente a chi vuole.

Il nostro Manzoni inclinò anch'egli dapprincipio, come tutti sanno, al Giansenismo; tanto che non son mancati quelli che sono andati a cercare tracce di questa dottrina nei *Promessi Sposi*, specialmente nelle figure di Gertrude e dell'Innominato. Mentre l'ortodossia cattolica riconosce una cooperazione della volontà e della libertà umana colla Grazia per l'opera della salute, il Giansenismo sopprime, o meglio tende a sopprimere il libero arbitrio per dar tutto alla grazia, e piega verso uno dei dogmi piú tetri e terribili, quello della Predestinazione, che separa irremissibilmente gli eletti e i reprobi fino dall'eternità per un decreto assoluto e irrevocabile di Dio.

Ora possiamo noi credere che il Pascal sia arrivato a queste estreme conseguenze nel dogma della Grazia e della Predestinazione? Fu detto giustamente che i *Pensieri* sono una sorgente inesauribile di poesia religiosa, e in ciò sta appunto il loro fascino spirituale: ora il dogma della Predestinazione non ha nulla nella sua tragica terribilità di quell'alta poesia che parla al cuore. Esso respinge e non attira, affanna e non consola, atterra e non suscita. Il Giansenismo è una dottrina austera ed elevata: ma ogni dottrina austera ed elevata nel campo morale non può che domandar molto alla volontà umana. Se dunque questa dottrina ponesse realmente a principio l'impotenza assoluta della volontà, si contradirebbe. La Grazia verrebbe infatti dall'alto senz'alcun merito personale e scenderebbe solamente su quelli che Dio a suo talento presceglie: l'uomo sarebbe ridotto all'inazione e all'attesa passiva. Ma non è possibile ammettere che la scelta di Dio non sia appunto determinata dalla buona volontà di quelli che cosí saran degni di essere compresi nel novero degli eletti: Dio non può scegliere a caso o a capriccio, sceglierà sempre fra quelli che piú meritano, che cioè piú lo cercano e piú lo desiderano.

In Pascal non mancano pensieri che potrebbero essere interpetrati nel senso di un piú rigoroso Giansenismo: bisogna anzi aggiungere che molti di questi furono soppressi o addolciti nell'edizione fatta dai solitari di Port-Royal, che non avevano interesse a presentar la dottrina di Giansenio nel suo aspetto piú forte e intransigente. Ma, se ben si guardi, il Pascal ha piú che altro di mira, anche in questi pensieri, di mettere in rilievo la miseria dell'uomo, il suo bisogno assoluto di Dio, anzi la sua incapacità a salvarsi senza l'opera di un mediatore fra Dio e l'uomo, senza l'opera di Gesú Cristo, con cui s'inizia nel mondo il regno della Grazia. Poiché per Pascal tutto si spiega col grande trinomio Esistenza-Colpa-Redenzione. S'egli ha una viva coscienza della colpa, non ha una meno viva coscienza della redenzione, che illumina ai suoi occhi, come agli occhi di ogni credente, tutto il mondo di una luce nuova e spirituale.

L'unione intima e concreta dell'anima con Dio è anzi la sorgente di tutta la poesia religiosa dei *Pensieri*. Al Giansenismo il Pascal non ha certamente domandato il fosco dogma della Predestinazione, la separazione assoluta fino dall'eternità degli eletti e dei reprobi, la condanna dell'anima anteriore ad ogni sua opera, ad ogni suo pensiero, ad ogni suo sentimento, la maledizione per la maledizione, e nemmeno ha domandato la degradazione e l'impoverimento della volontà umana, l'abbandono inerte e indifferente del fatalismo. Nel dogma della Grazia, che Giansenio sostenne col calore che gli veniva da Sant'Agostino, il Pascal ha veduto non la dispensa parziale, arbitraria, od esclusiva di favori spirituali, ma la viva partecipazione, costante e indefettibile, di Dio alla fatica dell'uomo, la discesa di Dio nel suo cuore per consolarlo e fortificarlo, in una parola l'unione essenziale di Dio con l'uomo. Lo « stato di grazia » è nello stesso tempo uno stato di suprema poesia, perché è uno stato di dedizione assoluta: l'abolizione completa del pensiero discorsivo, della ragion ragionante, di ogni inquietudine o tortura di ricerca o d'indagine: in esso e per esso l'anima senza pieghe e senza contrazioni si apre, si offre intiera e spontanea alla luce superiore che la inonda e l'abbarbaglia.

I *Pensieri* non sono che frammenti; se il Pascal avesse potuto dar loro l'ultima mano e ricomporli nell'unità del gran lavoro ch'egli meditava negli ultimi anni della sua vita, sarebbero diventati, qualcuno ha detto, un libro incomparabile. Ma io non credo che questo libro sarebbe mai stato portato a compimento: il Pascal avrebbe trovato sempre da aggiungere, sarebbe incessantemente tornato a ricominciarlo. Poiché egli voleva cogliere e ritrarre nella sua intima essenza la natura umana; e la natura umana è un mistero infinito, un abisso senza fondo, un pozzo di San Patrizio. Il libro del Pascal dovea quindi necessariamente restare incompiuto. Benché frammenti, i suoi non sono ruderi o avanzi, sono pietre polite e lucenti di un grande edifizio, di cui s'intravedono in linea maestosa, qua una facciata, là un'altana o un pinnacolo; ma che non avrebbe mai potuto essere condotto al suo termine ultimo e definitivo nemmeno da un genio cosí complesso e straordinario come fu quello di Biagio Pascal.

A. Faggi.

La prima esplorazione delle coste libiche

Un centenario dimenticato

Fanno or cento anni e pochi mesi da che i fratelli Beechey — Enrico, capitano di vascello della marina britannica, e Federigo, archeologo — compivano la loro memoranda spedizione lungo la costa mediterranea fra Tripoli e Derna, per incarico dell'Ammiragliato.

Gravava un silenzio di 15 secoli, all'alba dell'Ottocento, su quelle vicine terre dilaniate da invasioni, stragi, rivolte, pirateria, schiavismo, al punto da esser piú ignote ancora che non la lontana e recentemente scoperta Oceania. Hornemann per il primo, tedesco al servizio della Società Britannica per le Scoperte Africane, e il nostro Della Cella poi, avevano sollevato un po' due lembi del velo: il primo, dall'Egitto spingendosi fino al Fezzan attraverso la collana delle oasi interne cirenaiche, il secondo cavalcando da Tripoli a Derna quale medico di una spedizione punitiva inviata dal Pascià contro un fratello ribelle.

Nello stesso anno 1817 in cui il Della Cella percorreva affrettatamente la costa, un punto di essa veniva accuratamente studiato e rilevato dall'Ammiraglio Smyth (il grande idrografo del Mediterraneo) cioè Leptis Magna con le sue rovine: anzi, egli si spingeva fino al limite del deserto per visitare le rovine romane di Ghirsa: ed aveva ottenuto l'autorizzazione di spingersi a levante senza limiti, fino ai confini della Reggenza.

Autorizzazione preziosa, da parte del sospettoso pascià, e di cui se lo Smyth non poté fruire, fece sí che suoi compatriotti e colleghi ne fruissero a vantaggio della Nazione. All'indomani del Congresso di Vienna che le aveva confermato l'acquisto di Malta, era legittimo che l'Inghilterra avesse un certo interesse a conoscere le spiagge finitime, a idrografarle e a studiarne le risorse. Non già con intenzione di occuparle — ché gli inglesi ben sapevano che in Libia non vi erano porti.... degni di loro. Non erano poi un puro pretesto i motivi archeologici, non coprivano alla meglio ambizioni territoriali. Rammentiamo la sete di classicismo di cui arse l'Europa nell'epoca della rivoluzione e dell'impero: vera seconda ondata umanistica, sviluppatasi questa volta piú nel campo dell'arte che delle lettere: ma appunto per questo la nozione di intere città pagane seppellite sotto la sabbia del deserto, e proprio in riva al mare, eccitava fino alla esasperazione la curiosità e il desiderio degli studiosi, e specialmente dei conservatori del British Museum. Del quale le 37 colonne di marmo nel cortile sono un dono grazioso di Settimio Severo, per il tramite dello Smyth.

Tutti i viaggiatori libici della prima metà del secolo fanno mostra di una spettacolosa erudizione in fatto di storia e geografia classica dei paesi da loro percorsi. Il loro bagaglio letterario ed artistico corrispondeva per importanza a quello scientifico del viaggiatore moderno.

Togliamo dall'introduzione al libro dei Beechey:

« Molte località di interesse piú che ordinario erano comprese dentro ai limiti della Sirte e della Cirenaica: alcuni di questi erano stati i temi favoriti della mitologia, le dimore preferite in cui si attardavano i poeti di Grecia e di Roma; altri erano stati celebrati nel piú sobrio linguaggio da storici la cui fama è meno caduca di quella degli oggetti delle loro descrizioni. Ma qualunque possa essere stato una volta lo stato di un paese che ci appare in posizione cosí cospicua in pagine a noi care, nei tempi nostri non vi era stata alcuna opportunità di accertare la loro attuale condizione. Il nome di Cirene era familiare alle orecchie classiche, ma nessuno aveva visitato le sue vestigia. Le secrete fonti di Lete e gli Orti delle Esperidi erano stati quasi confusi con le favole della antichità; e le profonde roventi sabbie brulicanti di serpenti velenosi, che si ritenevano formare una barriera tra Leptis Magna e Berenice, erano state raramente calpestate da quando l'esercito di Catone aveva quasi trovato la tomba sotto il loro peso. Il contorno di questo vasto Golfo, del quale la costa era cosí paurosa ai vascelli degli antichi come le sue sabbie si riteneva lo fossero state ai loro eserciti, non erano mai state accuratamente riportate nelle carte moderne.... Si sapeva che oltre Cirene diverse antiche città in rovina esistevano nella Pentapoli, e che nessun rilievo ne era stato fatto ancora. Sembrò quindi al Comandante Smyth che, giacché egli stava per partire sull'« Adventure » per finire il suo rilievo idrografico della costa nord dell'Africa, si sarebbe potuto combinare in modo che una spedizione a terra procedesse simultaneamente lungo la costa menzionata, comunicando di tanto in tanto col vascello secondo le occasioni che capitassero durante il viaggio. Le vedute del Governo di S. M. erano in quei tempi favorevoli alla causa della esplorazione; e fino dalla pace le fatiche di molti uomini abili e intraprendenti erano state vantaggiosamente dirette a varî punti interessanti, dalle soffocanti pianure del Fezzan ai confini dell'Oceano Glaciale ».

Bravo Beechey Enrico! Egli stesso aveva già fatto parte di una spedizione artica, e una seconda doveva capitanarne dopo, tornando ai ghiacci novamente dalle sabbie.

Nel 1819 era stata pubblicata in italiano, e subito tradotta nelle principali lingue europee, la relazione Della Cella. Essa fu il breviario dei Beechey durante la prima parte del loro percorso; ma non nel senso che vi si attenessero ciecamente: ché anzi le sono larghi di critiche « ad ogni piè sospinto » pur riconoscendo — a lode di lui — che le peculiari condizioni in cui viaggiò non gli avevano permesso di approfondire meglio le sue ricerche.

Il progetto primitivo era stato di tornare a Tripoli per via interna passando da Derna all'Oasi di Giove Ammone e poi per le Oasi alla Sirte e di lí per i monti alla capitale — ma questa seconda parte del programma non fu possibile di svolgere, si ignora per quale ragione. Del resto bastò il viaggio di andata per dar fama imperitura, nel mondo africanista, ai capi della Missione. Dei quali il libro, stampato a Londra dal Murray nel 1828, è uno dei pochi testi classici capitali sulla esplorazione della Libia in generale, e forse l'opera principe per quel che riguarda particolarmente la Sirtica costiera.

Nel settembre del 1821 si trovarono a Tripoli, preparando le rispettive carovane, due missioni inglesi: quella Beechey e quella del Denham, Clapperton e Oudney, che doveva invece far via a Sud, per il Bornu via Fezzan: marinai quasi tutti, come marinajo era il comandante Lyon che nel 1819 era stato a Murzuk.

La passione inglese per le scoperte africane aveva piú moventi, in quel *dopo-guerra-napoleonica* che era anche, non dimentichiamolo, un *dopo-guerra-con-gli-Stati-Uniti*. Se un movente era severamente scientifico, vi era anche quello antischiavista, sentimentale e pratico a un tempo. Gli inglesi, prossimi ad abolire la schiavitú nelle loro Antille, non vedevano di buon occhio continuare la corrente umana negra verso le piantagioni di cotone degli Stati Uniti, antichi sudditi, ora rivali accaniti. Risalendo alle fonti, la civilizzazione dell'Africa diveniva un buon affare.

Il 4 novembre del 1921 la spedizione, i cui membri europei vestivano, per prudenza, alla musulmana, partiva per Bengasi. — Tagiura; Lebda con rincrescimento traversata in fretta perché la stagione delle pioggie imminenti rendeva necessario giungere presto sulla costa piú specialmente degna di studio, la Sirtica; la valle del Cyniphus o Uadi Kahan; Sliten e Misurata e tutte le località minori che recavano traccie di rovine furono visitate raffrontando i passi dei classici greci e romani, e dei geografi arabi, e compilatori europei.

Constatata la identità di Capo Misurata

col Cephalas Promontorium di Strabone vincendo gli scrupoli del Della Cella al riguardo, i fratelli esploratori entrarono nella Sirtica, di cui le carte esistenti davano dei contorni fantastici. I Beechey per i primi fissarono la inesistenza di seni secondari nella gran Sirte, totalmente importuosa.

Dalle «sebche» grandi sotto Capo Misurata alle zone aride, che si fan ridenti presso Marsa Zafran (Aspis) — di là a Medinet es Sultan, già Sort, oggi nuovamente Sirte — e a Muktar — poi a Marsa Brega teatro dell'ultimo combattimento secondo i giornali di ieri 17 giugno — e a Carcura, e a Bengasi, le pagine che narrano questa parte del viaggio sono fra le più interessanti non per la varietà del paesaggio o degli avvenimenti, ma per il mistero che circonda la Sirtica ben piú che la Cirenaica. Questa è un pezzo di Grecia trasportato in Africa; quella è Africa vera, è il vestibolo del Sahara e forse dell'Atlantico, il tratto orrido di unione dove «eternalmente verranno a' due cozzi» le due immensità mobili, d'acqua e di sabbia, sulle cui rive vissero pure popoli numerosi oggi scomparsi, i cui nomi strani riempiono pagine di Erodoto e di Plinio e di tanti altri. Dovunque sono dei poveri pozzi salmastri, rovine di torri sorgono a testimoniare che Roma Imperiale, curante della Logistica piú che di tutte le altre parti dell'arte militare come elemento preventivo anzi che repressivo di moti bellicosi, si era voluta assicurare le comunicazioni terrestri fra Tripolitania e Cirenaica presidiando ogni stazione di rifornimento d'acqua.

I Beechey osservano che i castelli sirtici sono tanto piú forti e piú fitti quanto piú ci si avvicina a Bengasi — sí che la zona piú desolata e deserta è quella confinante col Misuratino.

Desolata anche la regione estrema sud della Sirte, prossima a quelle miniere di zolfo di cui molti hanno parlato, ma che pochi o nessuno — neppure i Beechey — hanno vedute.

Un italiano, Rossoni — era il vice console inglese a Bengasi — corse serio pericolo di vita per difendere gli ospiti durante la loro permanenza in città che riusciva ostica ai fanatici musulmani. I nostri inglesi erano poi talmente invasati nei loro studi sul Lete, che ne avevano bevuta l'acqua anche nei riguardi della propria pelle. Non parliamo poi delle loro congetture sulle Esperidi, e sul Lago Tritone, questione vessatissima che mette a fronte gli studiosi della Cirenaica con quelli della Tunisia, per la confusione fra le due Sirti risultante da passi di scrittori classici.

Tutta la Pentapoli venne quindi percorsa e le sue rovine investigate. Le grandi bellezze del paesaggio e la feracità del suolo bastarono del resto a far loro comprendere, anche se fosse mancata la testimonianza delle vestigia, che un popolo assetato di bellezza come l'ellenico doveva aver fatto dell'altipiano cirenaico la sede di una delle sue piú fiorenti colonie.

I Beechey ne paragonano alcune vallette (quelle presso Tolmetta) a romantici luoghi della Savoja. Quasi si direbbe che il 1911 ha compensato del 1859 la nostra Dinastia regnante.

L'indole di questo scritto non consente piú che queste note brevissime. Prima di terminare voglio rammentare le illustrazioni, mumerose e belle, dovute alla matita di Enrico B. e riprodotte parte all'acquatinta e parte in acciajo: sono esse solo una piccola parte di quelle che avrebbero dovuto adornare l'opera, e che gli A. promettono inserire in altro libro sull' Egitto che però non fu mai pubblicato; onde o sono andate perdute o dormono in qualche scaffale dell'Ammiragliato, da un secolo. La documentazione grafica del contemporaneo lavoro del fratello e degli altri ufficiali è nelle belle carte, nei piani delle rovine delle città antiche, finamente incisi in rame.

Degli affreschi di Cirene vi è anche una tavola a colori.

In appendice è condensato il lavoro, sotto la forma di portolano, per il navigante, e vi è l'elenco di circa 70 rilievi di punti osservati con strumenti topografici e nautici, e con l'ausilio della *stima*, ottenuta rimpiazzando il log (solcometro) col rigoroso calcolo del cammino dei cammelli (di velocità quasi costante) unita alle osservazioni di bussola: fatica particolare questa di un tenente di marina addetto.

Libro vecchio di un secolo pieno di belle descrizioni fresche di luoghi per il lettore comune, ricco di pagine su cui l'archeologo e lo storico ancor oggi possono utilmente soffermarsi meditando e raffrontando. Si comprende quanto la sua pubblicazione destasse l'ammirato stupore d' Europa, tanto piú che a Parigi contemporaneamente o quasi il Didot dava alle stampe il lavoro di Raimondo Pacho. La vera scoperta della Libia fu fatta nel decennio 1815-1825. Lo stesso Barth non è che un continuatore.

È da ammirare la fusione perfetta fra scienza ed arte, nella relazione Beechey. Certamente entrambi i fratelli debbono essere stati topografi e archeologi, nonostante la diversità delle loro professioni.

Il loro libro non è un concerto di due esecutori che si alternino. È un perfetto pezzo a quattro mani.

Mario Roselli Cecconi.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal prossimo numero al 31 Dicembre 1923

Lire **9,—** (Estero 18)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire 16.—

Per chi ne fa richiesta l'importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

MARGINALIA

Benito Mussolini cittadino di Firenze.

Nella giornata trionfale che il Capo del Governo ha trascorso martedí a Firenze la sintesi di ogni piú fervido omaggio e di ogni piú entusiastica adesione di ogni classe sociale va ricercata in quella singolare «adunanza del Consiglio Comunale» a cui ci aveva invitato il primo magistrato cittadino. Il salone dei Cinquecento che partecipa dell'arrengo come nessun'altra sala anche piú vasta d' Italia, dove i ricordi delle maggiori glorie artistiche e storiche regionali si ricollegano con quelli del cammino percorso verso Roma dalla nazione ad attingervi il suggello dell'unità, parve ieri, come non mai, ritornato alle sue piú alte funzioni. Questa sala del popolo é del Comune, troppe volte ci era apparsa come il magnifico scenario nel quale si svolgevano cerimonie, a cui il protocollo conferiva qualche gelo, quasi che dalla piazza alla sala, per virtú di un invisibile filtro, si mutasse l'atmosfera, e il programma si sostituisse alle manifestazioni piú travolgenti dell'anima collettiva. Sintesi anche per l'oggetto: perché l'adunanza aveva come fine il conferimento «a Benito Mussolini Capo del fascismo e del governo della cittadinanza onoraria di Firenze». Segno d'onore, come si legge nella deliberazione della Giunta, «dato un'altra sola volta ad un altro uomo politico che fu pure Presidente del Consiglio»: a Vincenzo Gioberti.

La selva dei gagliardetti che oltre la balaustra si affoltiva nell' immenso spazio del salone contribuiva a conferire questa impronta di carattere schiettamente popolano, nel miglior senso della parola, al rito solenne. Popolo ordinato da una disciplina che è condizione della sua stessa potenza, pur nelle manifestazioni piú clamorose della passione, e che riproduce, cosí, taluni aspetti di quelle formidabili democrazie che furono in lontani secoli la forza del nostro paese e che debbono costituire il suo piú saldo fondamento per l'avvenire. Ma forse a rendere piú decisiva quest' impressione di novità nell'adunanza di martedì che ad osservatori superficiali avrebbe potuto apparire simile alle altre molte che l'hanno preceduta, valeva il fatto che, come non mai, l'anima collettiva si volgeva al singolo individuo, all'uomo, non piú alle categorie o ai gruppi o agli esponenti di idealità pur fervorosamente conclamate. Ecco il significato profondo che gli spiriti lucidi non possono non avvertire e che i superstiti zelatori di logismografie politico-parlamentari sono invitati a meditare.

Un istinto infallibile ha fatto sentire al «popolo» italiano, e in questa parola piace di immaginare compreso quell' infinito numero di italiani che rimasero estranei, fino a ieri, alla vita «politica» del paese, che le loro aspirazioni e i loro interessi morali e materiali hanno trovato finalmente un intelletto e una volontà pari al compito immane.

Pensate. Sono le stesse aspirazioni e gli interessi medesimi in nome dei quali fino a ieri con audace ironia si affermava di adoperarsi, esclusivamente, con abnegazione totale dagli eletti di vario grado della scheda elettorale — primo grado deputati, secondo grado ministri —.

La muraglia cinese posta fra popolo e governo dall'assidua implacabile tenacia dei parlamentari è ormai in troppi punti diroccata perché possa venire cementata di nuovo ad aduggiare il paese. Ecco perché Benito Mussolini a Firenze, come in altre città d' Italia, è stato indotto a rivolgersi con le sue parole, fuori di ogni categoria speciale, a questo «popolo», a questo infinito numero d' italiani, che non fu mai cosí bene rappresentato, come è ora da lui. Ecco perché fino a ieri, a Firenze, come in ogni altra città italiana, non c' è stato presidente del Consiglio, o ministro che abbia avvertita questa necessità. Il piú squisito e perfezionato regime parlamentare, quello che doveva dosare la volontà del paese, come una ricetta di farmacista che tenga conto prezioso delle minime particelle, aveva ottenuto il magnifico resultato di sbriciolare questa volontà, riducendola alla condizione mitica di un imponderabile. Fuori dai miti, non disinteressati e inafferabili, oltre le artificiose barriere, a cui, chiamandole, come le abbiamo chiamate poco fa, muraglia cinese abbiam forse fatto troppo onore — ché quella ha almeno un'anzianità rispettabile — il popolo dimostra oggi di aver ritrovato il governo.

E questo deve avere inteso chi ebbe la fortuna di assistere, martedi, all'adunanza solenne che conferiva a Benito Mussolini la cittadinanza onoraria di Firenze.

Il M.

★ **Il giornale d'un compagno di Miss Cavell.** — Le festose accoglienze che ha avuto in questi giorni in Italia il borgomastro di Liegi e piú particolarmente a Firenze, dove con nobile pensiero egli si è recato a portare un omaggio a Dante, debbono avere indotto anche le memorie piú labili a ritornare sul lungo martirio e sull'eroismo dei belgi, le cui inenarrabili sofferenze, dalle prime alle ultime giornate della guerra, rimangono il documento piú eloquente, non della sete d' impero ma della crudeltà della nuova Germania rivelatasi a un tratto nella sua intima essenza cosí profondamente diversa da come si compiaceva di immaginarla la comune opinione europea. Simbolo fra i simboli, il processo e la condanna di Edith Cavell dà intera la misura — come nota un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* nel fascicolo del 15 giugno — dei metodi di guerra tedeschi. Ma se dell'eroica ed angelica donna il nome suona alto, com' è giusto nel mondo, altrettanto non può dirsi di quello dell'architetto belga Filippo Baucq che cadde gloriosamente per le stesse ragioni sotto il piombo tedesco. Filippo Baucq, figlio di padre vallone e di madre fiamminga, rappresenta la piú pura espressione dello spirito belga. Egli fu uomo d'azione nel miglior senso della parola, dall'energia indomabile e dallo straordinario dominio di se stesso, ma ebbe anche anima d'artista e tenacia di lavoro che consentí a lui di passare dall'artigianato alla conquista dei diplomi e all'esercizio della professione d'architetto. Quando sopravvenne la guerra con l' invasione e i massacri e gl' incendi, Filippo Baucq diventò il centro di un'organizzazione che aveva per fine di raccogliere i soldati alleati prigionieri di guerra evasi, o dispersi nel territorio belga e di accompagnarli sino alla frontiera olandese, oltrepassata la quale potevano ritornare al fronte. In pochi mesi il patriota belga riuscí a restituire piú di duecento soldati ai rispettivi corpi; ma tutto ciò non gli bastava. Egli intraprese l'arrolamento di giovani belgi che fossero in grado di farsi soldati e si adoperò per la diffusione di quel giornale inafferrabile dalla piú occhiuta polizia tedesca che fu «La libre Belgique» (di cui distribuiva regolarmente due volte la settimana quattromila copie). Pericolosissimi e difficilissimi incarichi che sembra miracoloso che egli abbia potuto assolvere per quasi un anno senza cadere nelle mani degli aguzzini tedeschi. I quali s' impadronirono di lui soltanto nella notte dal 31 luglio al 1° agosto e lo confinarono in quella segreta da cui doveva uscire per andare alla morte circa tre mesi dopo. Appunto durante questa prigionia Filippo Baucq scrisse un diario o giornale di cui la «Revue» inizia la pubblicazione nel fascicolo citato. Meraviglioso documento di forza e di serenità dalle cui pagine emana una tenerezza infinita per la famiglia a cui era stato strappato cosí crudelmente: una tenerezza che è quasi compendiata nella lettera che egli scrisse poche ore prima dell'esecuzione, indirizzandola alla sua cara moglie: «Il mio piú grande dolore è di lasciarvi, o mia cara moglie, o miei cari figli, perché vi ho amato e vi amerò fino all'ultimo respiro. Dio non ha voluto che la nostra felicità durasse di piú. Egli mi ha chiamato e io mi sottometto cristianamente al suo volere. Voi potrete sempre camminare a testa alta perché ho la convinzione di essere stato sempre coraggioso e son morto senza denunziare uno solo dei miei connazionali....». I metodi inquisitori della polizia tedesca e i modi brutali dei suoi agenti ancora una volta vengono in luce da queste pagine dove è pure un senso di serenità e d'altezza e fortezza d'animo che escludono ogni invettiva. Ancora una volta, come è sempre accaduto ai piú alti spiriti in simili circostanze, la sola la vera preoccupazione di Filippo Baucq è quella di non danneggiare e di non compromettere i compagni.

★ **Il recupero della Bibbia miniata di Borso d'Este.** — Questo pregevolissimo cimelio, di cui ritesse ampiamente la storia l'ultima dispensa della *Bibliofilia*, ritornerà in Italia dopo sessantaquattro anni di assenza. Esulò nel 1859; ed il Governo Italiano, sette anni dopo, ebbe il torto di riconoscerne, in una convenzione, la proprietà ai Duchi di Modena. Cosí erano chiuse tutte le vie ufficiali per un eventuale recupero, che infatti fu tentato invano piú volte. Dai Duchi di Modena il codice passò all'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, che se lo tenne fino al giorno in cui, dovendo pagare infiniti debiti, lo cedette all' imperatore Francesco Giuseppe. Dalle mani di costui la Bibbia passò a quelle men sicure di Carlo I, che due anni or sono la vendette, forzato dalle necessità della vita, ad un notissimo antiquario parigino. Il nostro Governo, informato della cessione, tentò replicatamente di riavere quello che per voce unanime era proclamato uno dei piú rari tesori artistici, chiedendolo in conto di riparazioni, offrendo in cambio parziale qualche opera d'arte, minacciando un sequestro. Ciò bastò parché il possessore della Bibbia la facesse nascondere in luogo sicuro e segretissimo. Fu un libraio e antiquario fiorentino, il De Marinis, che verso la fine di aprile venne a conoscenza di un grave pericolo che minacciava la Bibbia, e cioè le avviate pratiche di acquisto da parte di un banchiere di fama mondiale che avrebbe fatto emigrare in America quel capolavoro dell'arte italiana. Il Governo, di cui fu subito richiesto l' intervento, trovò le piú gravi difficoltà per riunire la somma richiesta dall'antiquario parigino: quattro milioni di franchi; ma fu trovato un vero mecenate in un industriale milanese, Giovanni Tréccani, il quale ha già al suo attivo parecchie benemerenze nazionali. È nota, attraverso le informazioni dei giornali, la complicata e quasi drammatica procedura dell'acquisto, per cui il codice venne finalmente nelle mani del Tréccani, animato dal proposito di offrire il codice alla Nazione. Già l'ex imperatrice d'Austria, in una lettera all'antiquario parigino, lo aveva pregato di vendere il codice in Italia, anche perché pensava di facilitare in questo modo la sistemazione dei suoi beni nel nostro paese. L'opera preziosa, che il Tréccani ha cosí generosamente salvata, è dovuta ad un gruppo di artisti, fra i quali sono Taddeo Crivelli e Marco dell'Avogadro. Essa consta di due volumi di circa settecento pagine ciascuno, tutti in pergamena. Ogni pagina è superbamente miniata. L'opera, che è di altissimo interesse anche per la storia del costume, venne eseguita tra il 1450 e il 1460 ed è magnificamente conservata. Segnalato questo recupero, sorge spontanea una domanda nei collaboratori della *Bibliofilia*: Che cosa è accaduto o sta per accadere degli altri due codici estensi posseduti dall'Austria, l'«Officio» di Alfonso d' Este e il «Breviario» di Ercole d' Este? Sono essi ancora presso la vedova del defunto imperatore Carlo I, o hanno già emigrato? Sarà possibile ottenerne il recupero, tanto piú che per essi si richiederebbe una somma senza confronto minore che per i due superbi volumi della Bibbia di Borso?

★ **Il ritrovamento di un frammento di codice della «Divina Commedia».** — Non è la prima volta che esaminando i fogli di pergamena adoperati da rozzi cancellieri per rivestire esternamente i volumi dei loro atti ci troviamo davanti ad una sorpresa. Basti ricordare che, se oggi sappiamo che Dante fu incaricato di soprintendere a quei famosi lavori per l'allargamento della via di S. Procolo, che a qualche critico fantasioso parvero indizio sufficiente per giustificare l'accusa di barattaria, lo dobbiamo ad una di queste coperte di libri, del medesimo tipo di quella che Enrico Bottini Massa ha oggi trovato nell'Archivio Comunale di Forlí. La scoperta che egli annunzia nella rivista *La Romagna* non ha l' importanza dell'altra che abbiamo richiamato, perché qui non si tratta di un nuovo documento sulla vita del poeta, bensí del frammento di un bel codice calligrafico e miniato della «Commedia», che pur potrebbe addurre qualche novità di congettura in quella selva selvaggia che è la genealogia dei codici danteschi. Peraltro, questo è un lavoro che il ritrovatore del frammento lascia ai dantisti di professione, limitandosi a presentare e a descrivere i fogli tornati in luce. Fu precisamente nel volume di «Decreti, Bandi e Sentenze, dal 1607 al 1626» che l'attenzione dello studioso fu attratta da una miniatura, in un riquadro, all'angolo superiore della membrana, e da una assai bella, per quanto gravemente consumata, scrittura romana. Egli osservò nel tondo della miniatura una navicella solcante un placido mare azzurro, e lesse sotto, nelle prime righe, queste parole: «Per correr miglior acqua alza le vele — Omai la navicella del mio ingegno — Che lascia dietro a sé mar sí crudele». Nella prima pagina del frammento, oltre questa miniatura, per la quale è rappresentata e illustrata la lettera P., iniziale della seconda cantica, si nota anche un bel fregio «alluminato», che corre lungo i margini della pagina, mentre con maiuscole elegantemente disegnate, — in rosso e piú grandi le une; in nero, per sé stanti, le altre — sono rispettivamente rappresentate la lettera iniziale di ogni canto e quella di ogni terzina. Dovendo quel foglio servire di copertura, chi lo adoperò ebbe cura di disporlo in modo che il lato di prospetto mostrasse la figura della navicella e il fregio marginale. Oggi, rimesso e riguardato secondo l'ordine suo proprio, si vede che la prima pagina di esso contiene i versi 106-130 del canto XX dell' *Inferno*, e i vv. 1-96 del canto XXI; il retro, i rimanenti vv. 97-139 del canto XXI e i vv. 1-78 del canto XXII; la seconda pagina, i vv. 1-120 del canto I del *Purgatorio*; il retro, i rimanenti vv. 121-136 del canto I, e i vv. 101-108 del canto II: in tutto, un canto intero e due frammentari dell' *Inferno*; uno intero e uno frammentario del *Purgatorio*. Il codice, che doveva essere un' insigne opera d'arte, presenta nell'unione delle parole, nella mancanza di ogni sorta di punteggiatura e di accenti, e nella frequenza invece degli apici, talune delle caratteristiche che, per i paleografi, contraddistinguono gli apografi danteschi piú antichi.

★ **Biblioteche ed archivi ecclesiastici.** — È noto che in tempi recenti due circolari del Vaticano, l'una del 30 settembre 1902, l'altra del 12 dicembre 1907, disciplinarono il servizio archivistico per la tutela del patrimonio storico posseduto dagli enti ed istituti religiosi. G Galbiati, che nella rivista *Vita e Pensiero* ricorda queste benemerenze culturali della Chiesa, divulga il contenuto di quelle circolari, la prima delle quali, ancora durante il pontificato di Leone XIII, era accompagnata da una «forma di regolamento per la custodia e l'uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche», dove si davano istruzioni dettagliate per l'ordinamento e la catalogazione delle carte e per l'ammissione degli studiosi nello stesso tempo che si invitavano i vescovi a vegliare all'osservanza delle disposizioni papali «in tutti gli atti del loro ministero, e specialmente nelle visite pastorali, prendendo in questi incontri notizia e cura dei cimeli letterari ed artistici, negletti, forse, od ignorati nelle varie chiese». La seconda circolare, invece, sotto Pio X, ordinava in ciascuna diocesi la costituzione di un permanente commissariato diocesano, assegnandogli la cura di redigere «un semplice ma esatto catalogo tanto dei documenti come dei monumenti ed oggetti artistici», e poi d' invigilare «che l'anzidetta conservazione venisse scrupolosamente curata da parte del clero cui spettava». Riconosce il Galbiati che queste ottime norme non furono sempre applicate, specialmente per il sopraggiungere della guerra; ma oggi egli può ben segnalare la recisa volontà di Pio XI, il pontefice uscito dall'Ambrosiana, che quelle prescrizioni siano alfine eseguite intelligentemente «con intima persuasione e religioso ossequio». Una nuova circolare, del 15 aprile 1923, invita, pertanto, i vescovi a procurarsi tra gli ecclesiastici a loro soggetti dei validi e ben preparati bibliotecari e custodi di archivio, competenti nelle cose storiche e adatti a dirigere le collezioni diocesane. Cosí è novamente ricordato e con ripetuta efficacia inculcato il regolamento del 1902 per la custodia e l'uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche; regolamento dettato nel periodo del massimo ardore nell'assestamento della Vaticana, sotto l' impulso e la direttiva del padre Ehrle. Ma quello che piú preme rilevare nel recente documento pontificio è l' importanza che vi si dà alla formazione del bibliotecario e dell'archivista, disponendo che fin dagli anni degli studi seminarili sia data facoltà ad alcuni studenti ecclesiastici, scelti fra i piú volenterosi e piú capaci, di avviarsi alla ricerca storica e di educarsi alla comprensione delle antiche scritture. Quando poi occorra ai diversi uffici regionali un chiarimento o un consiglio, la circolare addita la Biblioteca e l'Archivio Vaticano o l'Ambrosiana di Milano, come gl' istituti piú competenti nel campo dell'erudizione storica.

★ **Figurazioni artistiche della leggenda di S. Giuliano.** — Alla decorazione primitiva di un antico palazzo bergamasco, oggi di proprietà Pesenti, appartiene un ciclo di affreschi, rappresentanti fatti della vita di S. Giuliano ospitaliero, i quali trovavansi in un salone al primo piano, successivamente intramezzato da tavolati che procurarono la rovina di alcuni di essi. Purtroppo il tempo non eccessivamente nemico a cinque di quelle storie, non ha rispettato la piú importante della narrazione, andata interamente perduta quando il nuovo proprietario provvide, per salvarle, al loro distacco e a collocarle sotto il portico d' ingresso dove oggi rivivono quasi nel loro antico splendore. Angelo Pinetti, che nella *Riv. di Bergamo* illustra questa serie di affreschi dovuti alla mano di un ignoto artista — fiorito in Bergamo nella prima metà del cinquecento e formatosi indubbiamente sotto gl' influssi della scuola del Lotto —, sente il bisogno di rifarsi dalla leggenda di S. Giuliano, la quale sembra che rievochi a distanza di secoli tutta la tragica terribilità del fato di Edipo. Narra, dunque, codesta leggenda come Giuliano, nobile cavaliere e cacciatore, si sentí ripetere giovinetto la tremenda profezia che egli sarebbe stato uccisore del padre e della madre. Per sfuggire a questo destino, Giuliano, partitosi segretamente dalla patria e dai suoi, se ne andò in lontane regioni al seguito di un principe che lo rimeritò dei servigi prestati col dargli in feudo un castello e una vedova castellana in isposa. Frattanto i genitori di lui, gravemente addolorati della partenza del figlio, l'andavano ansiosamente cercando in ogni luogo, e tanto girarono che un giorno capitarono al castello di Giuliano, mentre questi si trovava fuori a caccia. Nel frattempo i due pellegrini si confidarono con la moglie di lui, esponendole i casi occorsi a loro e al figliuolo, sicché essa, la quale era già informata delle avventure del marito, ne riconobbe i genitori nei due ospiti e li accolse benignamente, ponendoli

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUIGI GASPAROTTO
RAPSODIE
(DIARIO DI UN FANTE)
CON ILLUSTRAZIONI DI
ANTONIO PIATTI — GIOVANNI COSTANTINI — ALDO CARPI — ANSELMO BUCCI — ARISTIDE SARTORIO — MARIO SIRONI — ETTORE TITO — ENRICO SACCHETTI — AMBROGIO ALCIATI — LEONARDO BISTOLFI — MARCELLO DUDOVICH.

Esauritesi le prime edizioni del *Diario di un fante*, che raggiunsero rapidamente le 11.000 copie, l'autore — ad equa distanza di tempo dagli avvenimenti — ha voluto riprendere l'opera sua per rivederla da capo a fondo, rifonderla in gran parte, arricchirla di interi capitoli del tutto nuovi. Elementi soggettivi (impressioni, note, commenti personali) che per delicate ragioni non avevano potuto trovar posto nella prima edizione uscita nell'aria ancora troppo turbata dalla tormenta, sono venuti a integrare il Diario delle cose viste e vissute dal *fante*, che doveva diventare, poco tempo dopo, ministro della Guerra. Nei quattro capitoli aggiunti, l'autore, anche all' infuciri della propria esperienza diretta, fa tesoro di narrazioni, testimonianze, documentazioni intorno ad episodi importanti della guerra a cui egli non ha partecipato, ma di cui può dare una narrazione ad un tempo esatta e commossa. Il quadro della nostra epopea, consegnato in queste *Rapsodie*, risulta ora ben più vasto e complesso, e s' illumina di nuove luci. E quasi a consacrare la meritata popolarità e la rinascita dell'opera, un manipolo dei nostri migliori artisti ha voluto aggiungere, a queste pagine accese d'eroismo e di sacrificio, il magistero della propria arte con figurazioni, ora realisticamente rappresentative ora idealmente allegoriche, della nostra guerra vittoriosa.
In-8, con 12 illustrazioni. L. 16.—

BRUNO CICOGNANI
La Velia
ROMANZO L. 9.—

Rosso di San Secondo
La bella addormentata
AVVENTURA COLORATA IN TRE ATTI CON UN PRELUDIO E DUE INTERMEZZI. L. 7.50

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

La Storia del Risorgimento Politico d'Italia di Italo Raulich.
Vol. I (1815-1830). L. 25.
» II (1830-1844). L. 27.50.
» III (1844-1848). L. 30.

Il crollo delle Potenze Centrali di Karl Friederich Nowak. (Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.

Storia della Marina Italiana durante la Guerra Mondiale con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso volume in-8. L. 27.50.

I Moti del 1820 e del 1821 nelle Carte Bolognesi per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di Alberto Dallolio L. 17.50

La lotta delle razze dell' Europa Danubiana (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Iugoslavia, Romania, Polonia) Biblioteca di Politica. Un grosso volume in-8. L. 25.

Per la lingua d'Italia un vecchio Accademico della Crusca. Isidoro Del Lungo. L. 7.50.

Musiche perdute (I libri della beata rima) di Domenico Tumiati. L. 13.50

Liriche dell' estasi e dell'oblio di Elio Gianturco. L. 7.50

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

nel letto matrimoniale, mentre si recava alla chiesa a pregare. Giuliano, tornatosene a casa nottetempo, sospettò che il talamo fosse malamente occupato e compié, ignaro, orrenda strage dei suoi genitori. Sopraggiunta poi la sua donna, e fatto persuaso del duplice delitto, Giuliano, vedendo ormai avverato in sé il vaticinio, si ritirò con la moglie in un'isola di un gran fiume, dove molti viaggiatori erano stati travolti dalle onde, e qui eresse un grande ospedale per albergo dei poveri e per espiazione, ad un tempo, dell'involontario misfatto. Una leggenda cosí romanzesca doveva diventare popolarissima fra i pittori, sicché troviamo che assai presto ed efficacemente eccitò la loro fantasia. Fra gli affreschi trecenteschi che attenuarono la cupa severità delle vòlte e delle pareti nel Duomo di Trento, l'unico che si possa ancora godere è appunto costituito da una lunga fascia con la leggenda di S. Giuliano. Anche a Castiglion Fiorentino, in una predella che Bartolomeo della Gatta dipinse nel 1486 per una pala della vecchia Pieve, si osservano quattro storie della vita di S. Giuliano animate di semplice naturalezza e di vivacissimo brio. Ed ora, ecco finalmente gli affreschi di casa Pesenti a Bergamo, dove l'ignoto artista cinquecentesco ha saputo avvivare il vecchio e arido racconto tradizionale con elementi narrativi nuovi, in cui si sente il soffio della Rinascenza, il gusto pittorico e l'istinto del lusso, propri di quell'età.

★ **L'« Album » di Teresa Kramer.** — Sono ormai passati cinquant'anni da quando Teresa Kramer Berra dava vita alla Pia Fondazione Edoardo Kramer per onorare l'unico figlio perduto nel rigoglio di un'esistenza proba ed operosa tutta dedicata agli studi e al bene del prossimo. Ma se il nome di Teresa Kramer è, per ciò, sacro alla beneficenza, ha pure il diritto di figurar degnamente in quelle pagine del Risorgimento in cui son ricordate e celebrate le donne che ebbero una parte nella redenzione della patria. La Kramer fu una di queste, poiché in due periodi della sua vita, tra il 1824 e il '26, tra il '50 e l' '54, a Parigi, a Londra, in Svizzera, diede consolazione di ricordi e di speranze agli esuli colà rifugiati. Per questo l'attuale Consiglio Amministrativo della Pia Fondazione ha ritenuto che il modo migliore e piú degno di commemorarne il cinquantenario fosse la pubblicazione dell'« Album » della Kramer, che è quanto dire la divulgazione degli omaggio che a questa donna avevano tributato molti tra i piú illustri italiani vissuti nel periodo piú eroico della nostra storia. L'« Album », a cui già accennò in queste stesse colonne Antonio Monti, è oggi pubblicato dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo e viene ad arricchire la bibliografia del nostro Risorgimento con sessantaquattro documenti inediti, ai quali è premessa un'introduzione storica del Monti medesimo, che trova ingiusto il silenzio che finora circondava la Kramer. Forse a causa dell'origine tedesca del nome del marito, la grande opera da lei compiuta nel campo patriottico avrebbe continuato a rimanere sconosciuta, se questo caro libro da lei posseduto non fosse stato donato al Museo del Risorgimento in Milano per l'intelligente generosità della signora Emilia Nathan Berra. Quell'« Album » ha giovato ad onorare la memoria di Teresa Kramer perché è un documento del piú alto valore morale e patriottico. La donna che lo presentava, or lieta, ora compassionevole, ora timorosa, agli esuli italiani che essa incontrava sul suo cammino, era bella e graziosa; eppure il madrigale e le adulazioni convenzionali non fanno capolino, se non raramente e timidamente, nelle pagine di questo « Album », che è veramente l'« Album degli esuli ». Esso si compone di due volumetti che segnano le successive tappe dei due viaggi sopra rammentati. Non è improbabile che in altri volumetti essa, seguendo la gentile abitudine, abbia raccolti i pensieri di nuovi personaggi dal 1827 al 1849, ma il Monti non ha potuto ritrovarne nessuna traccia. Quando ella lasciò la prima volta la sua città natale, il settuagenario poeta Vincenzo Monti, il Grossi, il Longhena, vollero inaugurare coi loro scritti le bianche pagine dell'» Album », quasi a presiedere come numi tutelari della patria al viaggio di lei. All'arrivo in Francia la gentildonna milanese ebbe il primo saluto degli esuli: erano quelli sfuggiti alle impiccagioni per i moti del '21. Al primo metter piede in Inghilterra ecco un inno di Antonio Panizzi. A Londra c'era anche il Berchet, che in un salotto del principesco palazzo Arconati scrisse sulle pagine dell'« amabile amica » la romanza « Matilde ». L'altro volume, del secondo viaggio, fu inaugurato da Atto Vannucci, a cui seguono il Mazzini, il Saffi, il Quadrio, il Cattaneo e molti altri. Non mancano nemmeno i nomi di illustri esuli stranieri, amicissimi dell'Italia, quali il polacco Severino Bielinski e Jules Michelet. Quest'ultimo compendiò in una frase profonda tutta la grandezza dell'opera compiuta dalla gentildonna a vantaggio dell'indipendenza italiana: « Bénédiction au foyer où tant d'hommes qui s'y sont assis ne se souvenaient plus de l'exil ».

★ **Il libro e la pubblicità.** — Convien constatare, con soddisfazione o con ripugnanza, secondo l'umore del lettore, che la « réclame » letteraria aumenta ogni giorno piú e ricorre ai mezzi piú impreveduti. Da noi però non siamo ancora arrivati alle trovate degli autori e degli editori francesi, che provocano lo sfogo alquanto amaro di A. de Bersaucourt nella rivista *Les Marges*. La sua critica è tutta materiata di esempi che dimostrano a quale livello è sceso il commercialismo librario in Francia. Ecco l'astuzia di uno scrittore che, per stimolare l'interesse del pubblico, lancia sul mercato una seconda edizione del suo libro prima che sia esaurita la prima, e che, per giunta, nell'annunzio del secondo migliaio sulla copertina, sceglie le cifre romane perché sia facile l'equivoco di leggervi piuttosto undicesimo migliaio. Un altro crede conveniente di premettere ad una sua nuova opera un'avvertenza di questo genere: « M. X., contrariamente a certe informazioni, non è candidato a nessuno dei premi letterari di quest'anno. Egli crede doveroso di aggiungere che, nello spirito dei fondatori, questi premi hanno lo scopo di mettere in luce uno scrittore sconosciuto e un'opera di valore, oppressa sotto la valanga della produzione libraria. Egli invece non ritiene di essere nelle condizioni richieste perché il ventiduesimo migliaio del suo primo libro — segue il titolo — è in corso di stampa, il successivo — e giú un altro titolo, tocca il diciottesimo migliaio, e quello infine che ora si pubblica parte da una tiratura di dodicimila esemplari ». I lettori non si scandalizzano troppo di questo sistema di pubblicità perché sono ormai rassegnati a vedere proiettati al cinematografo i titoli dei volumi di nuova edizione, a cui sempre tien dietro il ritratto dell'autore, dallo sguardo profondo e dalla fronte pensosa. Altri scrittori fanno stampare a centinaia, e diffondono in tutte le direzioni, delle cartoline col loro ritratto e con la lista delle pubblicazioni. Quasi sempre si aggiunge la complicità degli editori, i quali per garantirsi gli acquirenti, ricorrono al sistema di far girare delle liste di sottoscrizione fra i bibliofili, nelle quali si annunzia che il nome di ciascuno potrà essere inserito nell'interno del volume. E allora fioccano le prenotazioni, non per l'autorità dell'autore o per l'interesse dell'opera, ma per l'ambizione di ricevere un libro con questa nota stampata: « Esemplare numero tale, riservato a X. Y. ». L'articolista ha ragione di trovare sconvenienti alla dignità delle lettere questi sistemi di pubblicità; e, dal momento che si vuol considerare il libro come un articolo commerciale, s'augura che la « réclame » sia almeno ricondotta nelle forme abituali — piú semplici ma meno indecorose — che si usano per tutti gli altri prodotti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

Profumi Bertelli

"... E noi, con questa meravigliosa produzione in casa nostra, ci ostiniamo a comperare profumi esteri!... Ma sappiamo apprezzare una buona volta questa roba, che è nostra, che è migliore di tutta quella che ci vien di fuori, e diamole le nostre preferenze,,.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

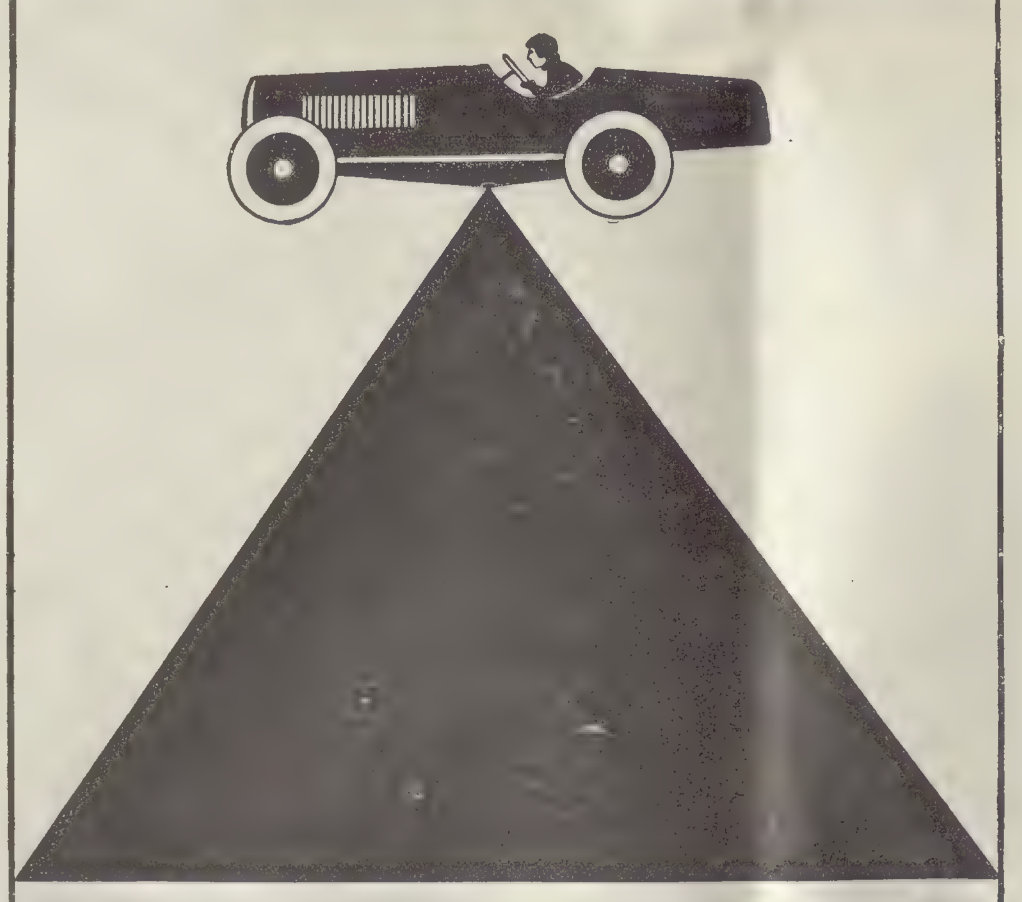

SOC·AN·LVBRIFICANTI E. REINACH·MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE,, - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 26. — 1 Luglio 1923

SOMMARIO

Il primo volume del Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Il diario del pittore Giovanni da Udine,** POMPEO MOLMENTI. — **Teatro:** «L'indemoniata» di Shonherr - «Tenerezza» di H. Bataille, GAIO. — **Il sentimento e la legge.** F. Tozzi, V. Brocchi, LUIGI TONELLI. — **Giovanni Federzoni,** GIUSEPPE LIPPARINI. — **Marginalia:** *Nuovi documenti su Giotto. — Una fonte mantovana del Guicciardini. — L'amicizia tra Giuseppe Giusti e la marchesa D'Azeglio. — L'Istituto idrografico della Regia Marina — Un profugo veneto del Risorgimento a Torino. — Una «Cavalleria» inedita. — Nerone nelle leggende abruzzesi. — Filippo di Champaigne e la maschera di Pascal. — La tecnica nelle acqueforti di Rembrandt. — George de Porto-Riche all'Accademia.* — **Commenti e frammenti:** Un protettore veneziano di Goldoni a Parigi, CESARE MUSATTI.

Il primo volume del Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri

Attendevo con impazienza questo volume (1), come si attende una persona cara, e non seppi staccarmene per qualche giorno, rivivendo in compagnia di Pietro e di Alessandro Verri dall'ottobre del 1766 all'agosto del '68, tra Milano e Roma, o scorrendo di nuovo con Alessandro per la vecchia Parigi e per la vecchia Londra: un volumone, capirete bene, di quasi novecento cinquanta pagine, diviso in due parti, con trecento trentaquattro lettere. Moltissime mi erano già note, poiché da piú di quarant'anni le aveva pubblicate il dottor Carlo Casati, su di una trascrizione del Custodi, ma con nomi e periodi spesso cifrati, ma mutile e qualche volta scorrette. Plaudiamo dunque ai nuovi editori! Racconta Emanuele Greppi in una garbata prefazione come gli eredi dei Verri, conti Sormani Andreani, gli aprissero «la preziosa cassa» dove gelosamente si conservavano le lettere di Pietro fatte ricopiare dallo stesso «in grandi volumi in-folio solidamente rilegati» e quelle di Alessandro, sia in copia sia nell'originale. Ormai del famoso *Carteggio* che durò fino al 1797, con una lacuna tra l'85 e il '92, abbiamo a stampa quattro volumi, dall'autunno del '66 alla fine del '71 (2), quattro volumi, per un solo dei quali mi vien voglia di regalare tutte quante le *Memorie* edite e inedite del Casanova che rendono inquieti i sonni di tanta brava gente.

⁂

Altra testa e altra anima Pietro Verri! Nel Casanova la putredine della vecchia Italia, tutti i vizi accumulatisi nei piú tristi secoli, nella nobile e forte figura di Pietro Verri noi vediamo il pensiero, la fede, l'alto senso di liberalità e lo spirito di sacrificio del risorgimento italiano. Anch'egli, prima del Filangieri e dell'Alfieri, è conscio di obbedire a una missione, vuole giovare alla patria, promuovere il vero, «spianare la strada al bene», ostinatamente, solo contro tutti, in mezzo all'apatia, alla cecità, alla malignità dei cittadini, senza disanimarsi, senza stancarsi di ripetere cento volte quelle verità che crede utili altrui. Lo dice anche al fratello, nel gennaio del '68: «Sento che in tutta la mia vita avrò la passione d'essere utile al pubblico, d'essere popolare e nemico organizzato dei nemici del popolo».

Ecco l'uomo nuovo, il vero italiano, che si sdegna del tradimento dei Francesi in Corsica, qualche anno avanti la spartizione di Polonia: «Io mi dichiaro corso, corsissimo» esclama, «e non mi sono mai sentito tanto fanatismo per dare de' colpi di fucile quanto presentemente» (17 ag. 1768). Ad Alessandro l'arringa di Pasquale Paoli che cominciava «Valorosa Gioventù» parve «degna di Romolo e di Livio». Ricordo che a Voltaire, dopo che si fu rallegrato cortigianescamente col ministro Choiseul per l'acquisto della Corsica, rimase un piccolo dubbio «se gli uomini abbiano il diritto di vendere altri uomini»; ma si consolò pensando che «tale questione non fu mai esaminata in nessun trattato».

C'era anche allora nel mondo qualche cosa che turbava fortemente gli spiriti e agitava i cuori in vario senso: la lotta contro i Gesuiti, respinti dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna, da Parma, da Napoli, la quale minacciava la Chiesa Romana assalita da ogni parte e sempre piú impotente, preludendo a una piú ampia rivoluzione politica e sociale di cui avevasi in certi momenti un vago presentimento. Pietro Verri si augurava il trionfo delle sue idee: «Queste sono potentissime scosse nella mente del popolo; ei vede fatto in polvere un colosso, che gli pareva indistruttibile: » (allude alla Compagnia de' Gesuiti) «dichiarati cattivi, ipocriti, quelli che lo guidavano, queste idee sono connesse ad altre, vi resta lo addentellato per una nuova fabbrica; speriamo poco, ma non disperiamo affatto di lasciare i nostri eredi meno infelici di noi» (18 apr. '67).

Non sembri strano tuttavia che egli ammirasse la fermezza di papa Rezzonico, Clemente XIII, di fronte ai principi borbonici, e si proclamasse *guelfo*. Derideva la *tremarola* dei sovrani stessi i quali non osavano richiamare da Roma i propri ambasciatori, che la rompevano in *temporalibus*, ma non in *spiritualibus*, e tra serio e scherzoso scriveva: «Se io fossi Papa, anderei avanti. Scomunicherei personalmente ogni sovrano, che facesse violenze ai miei Stati; lo dichiarerei decaduto dal trono.... Dichiarerei pia e santa la distruzione del tiranno e della tirannia di lui.... e perdinci, che vorrei che facessero l'atto di contrizione, giacché sono tanto inclinati a farlo». «Il Papa va ripetendo che si farà anche martire» scriveva da Roma Alessandro (5 apr. '68) «ma che sarà costante; se verranno le truppe, egli dice che andrà ad incontrarle col Santissimo pontificalmente». Sí che Pietro ritrovava nella condotta di Clemente piú fermezza, piú coraggio, piú *conseguenza*: «Io mi dichiaro ormai vero papista, per la ragione che chi ha piú testa ha diritto di voler comandare a chi ne ha meno, questo è dipendente dal *gius* naturale».

Ma lasciamo la politica. Il guaio si è che da queste lettere non si sa cosa scegliere: tutto ci sembra importante tra la folla degli aneddoti, delle notizie, delle osservazioni d'ogni genere. Non deve sfuggire, tra le novità piú singolari del presente volume, quel getto di luce che illumina per un istante due poveri cuori innamorati nella follía spensierata del Settecento, le lettere dove trabocca la passione di Pietro Verri per la marchesa Maddalena Beccaria Isimbardi, sorella di Cesare Beccaria e quindi zia della madre del Manzoni, e quella di Alessandro per la marchesa Margherita Sparapani Gentili Boccapadule.

Reduce dal famoso viaggio a Parigi e a Londra, il contino Alessandro scese per la Liguria in Toscana, senza più rivedere Milano, e giunse a Roma la mattina del 19 maggio 1767. Pensava di visitare anche Napoli e Venezia, e forse Vienna, ma dopo due mesi era sempre a Roma, né da Roma piú si mosse per quanto gli avvenimenti straordinari sulla fine del secolo e nel principio dell'Ottocento scuotessero tutta la penisola e scacciassero lungi dal Tevere ben due pontefici. Alessandro Verri era stato fino allora un ragazzo allegro, burlone e alquanto leggero, vero figlio dei tempi. Prima di partire, pare facesse un po' di corte alla Isimbardi; ma per gioco, poiché egli soddisfaceva subito i suoi desiderî. «Voi conoscete il mio sistema», scriveva da Parigi al fratello: «l'indipendente libertinaggio forse non ha i sublimi piaceri del tenero e terribile amore, ma certo non ha le sue tristezze, le sue inquietudini». Quasi quasi aveva paura del piccolo dio armato di frecce; e confessava: «Io avrei fatto all'amore come ho studiato; cioè disperatamente tutto il giorno. Quest'è il mio naturale».

⁂

Veniamo dunque alla fatale lettera del 15 agosto 1767, da Roma: «Tu lo vuoi e bisogna in fine ch'io ti apra il mio cuore. Ascoltami: io invoco la tua amicizia.... Tu conosci il mio cuore, tu sai s'egli sia sensibile, tu conosci il tuo Alessandro; ora il tuo Alessandro ama ed ama con trasporto. Mio buon amico, mio buon Pietro, io amo come non ho mai amato, come non credevo mai che si potesse amare; amo con tutta l'energia de' cuori, che hanno una ragionata e finissima sensibilità». Dopo la gran confessione aggiunge: «Mio caro, mio buon Pietro! Crederesti tu che, mentre che ti scrivo questo giorno 15 agosto alle ore otto e mezza della notte, mi sia preso uno scoppio di pianto, abbia abbandonata la penna, sia andato alla finestra per isfogarmi in lagrime e che io sia il piú tenero, il piú debole, il piú fortunato degli uomini? Oh mio Pietro, mio buon Pietro.... Se ti ho scritto che la mia passione diventava piú tranquilla, ho cercato d'ingannarmi e ingannarti e forse mi sono lusingato di riuscirvi. Ma invano. La mia passione è in tutta la sua energia». Non può partire, non può assolutamente sopportare l'idea d'una partenza. «Mi conosco. Conosco la profondità del mio sentimento ed il solo discorrere di abbandonare una donna che amo e da cui sono teneramente amato e con mutuo trasporto, io ti giuro che mi atterrisce. Potrei dirti diversamente, ma t'ingannerei». Conclude: «Ricevi nel loro disordine i rispettabili deliri del mio cuore.... Abbi l'umanità di non contrastarmi che delicatamente».

Documenti simili ci fanno conoscere e apprezzare meglio il Settecento. Ricordate la lettera di Gaspare Gozzi alla Bergalli prima del matrimonio? Ricordate gli amori dell'Alfieri che sembrano balzar su dalle pagine dei romanzi dell'abate Prevost, che il poeta della *Mirra* aveva letto da ragazzo «almen dieci volte»? È sparito il dolce regno della galanteria, tutto inchini e sorrisi, tra nèi e ventagli. E le anime incipriate delle damine dove si nascondono? Ahimè! la marchesina Boccapadule non canta piú le canzonette del Frugoni: «i suoi libri favoriti sono Racine e la *Nouvelle Eloyse* che ha divorato con trasporto». Il minuetto del Settecento diviene dunque tragico? Questo non è Casanova, signori, è Ugo Foscolo: anche in Italia, nella patria del *cicisbeismo*, si ama; e l'amore è passione, e la passione scoppia improvvisa come la folgore. Nel presente volume noi lo possiamo studiare l'animo di Alessandro Verri, di questo ragazzo molto vano, molto, direi, egoista, che s'impazienta fin da principio delle debolezze del Beccaria, che si irrita, che gli diventa nemico feroce, che a poco a poco suggestiona contro di lui il fratello e gli avvelena il cuore molto piú buono; che si stanca presto anche dell'abate Frisi, anche dell'abate Longo, e di tutti gli uomini, e odia il carattere degli Italiani. In questo momento, a ventisei anni, gli apparisce la spiritosa e sensibile Boccapadule; e per lei rinuncia a ogni miraggio di fortuna e d'onore, a ogni avvenire, seppellisce per sempre la propria vanità, si attacca a lei per tutta la vita.

Bellissima, commovente la risposta del fratello Pietro, che di oltre dodici anni maggiore d'età, lo amava e proteggeva come una madre: si noti che questi due fratelli avevano avuto la disgrazia immensa di non trovare affetti nei genitori. Non il piú piccolo rimprovero, nessun ammonimento, neppure l'ombra di un consiglio, benché lo desiderasse vicino a sè per riempire la solitudine della casa paterna, specie dopo la rottura col Beccaria. «Invece di sapertene male» gli scrive «mi fai tenerezza e mi pare che anch'io ti voglio piú bene.... Stattene in Roma tranquillamente insino che vi trovi la tua felicità.... Questo è un dolce delirio, abbandonati a quello, egli è somigliantissimo alla virtú». Pietro Verri non era nuovo agli amori: molti anni prima, nella sua giovinezza, erasi ingenuamente innamorato, com'è noto, della duchessa Serbelloni Ottoboni; e ne fu tradito. Ora, quasi quarantenne, adorava la Isimbardi e cosí confidavasi ad Alessandro: «Sono amato, lo sono come ne ha bisogno il cuor mio, cioè con trasporto; amo con violenza». Ma il marito, uomo veramente nullo, aveva improvvisi furori di gelosia, batteva la marchesina, sorvegliava per ore e ore i due amanti, ne amareggiava l'esistenza.

Anche questo è Settecento. Ma Pietro intanto lavorava nel suo ufficio della Ferma, scartabellava e riordinava bilanci, immergevasi negli studi dell'economia, collaborava all'*Estratto della Letteratura Europea* del Galeazzi celebrando le *Lettere Inglesi* del Bettinelli contro i pedanti, compiva fin dal '67 il nuovo *Piano di Annona*, cioè dettava quelle sue coraggiose *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani* stampate solo nel '96, rifondeva o rifaceva le *Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano* stese in parte nel '63, precorrendo l'Ortes, il Filangieri, il Mengotti e superando qualunque scrittore straniero prima di Smith (1776) nella difesa piú aperta della libertà del commercio. Egli era veramente «fatto per dar energia agli animi», era il «valoroso flagellatore della mediocrità italica», come ben affermava il fratello Alessandro; sarà piú tardi il piú grande storico della sua Milano, come mostrò di recente Luigi Venturini nel suo bel libro (*Milano nei suoi Storici Settecenteschi*, nella *Collezione settecentesca* a cura di S. Di Giacomo, ed. Sandron).

⁂

È tempo che i Milanesi amino questo grande concittadino, e raccolgano tutte le sue opere, e ne illustrino degnamente la vita e il pensiero. Accogliamo intanto con favore il saggio che Emanuele Greppi ci ha dato nella prefazione e auguriamo ad Alessandro Giulini di curare con affetto e studio sempre maggiore il preziosissimo *Carteggio*. Non lesiniamo riconoscenza e lode a chi lavora, anche se per dovere accenniamo a qualche inevitabile menda del presente volume. Ci stupisce che l'articolo *Della patria degli Italiani* venga attribuito di nuovo al Verri, mentre fin dal 1899 fu definitivamente rivendicato al Carli da Luigi Ferrari. Le *Memorie storiche* si confondono prima con la *Storia di Milano*, poi con le *Riflessioni*; e l'*Eufemia*, dramma di Baculard d'Arnaud, con le operette di Voltaire: è taciuto in nota il nome del Pilati, autore della *Riforma d'Italia*, e quello del Bettinelli; e il giornale di Bouillon diventa in certo luogo «il generale De Bonisson». *Verum operi longo....*

Giuseppe Ortolani.

Il diario del pittore Giovanni da Udine

Alla vita lieta degli artisti veneziani del Rinascimento formano singolare contrasto le consuetudini tranquille di alcuni pochi, che trovavano la felicità nella raccolta pace domestica, e non contenti di produrre il bello operavano il bene. Si facevano ugualmente amare dai grandi e dagli umili, si tenevano d'ordinario lontani dalle disuguaglianze e dalle irregolarità, dalla rusticità e dall'arroganza, che si notavano in alcuni celebri artisti di altri paesi. Per non accennare che a un solo e lieve particolare dei loro costumi urbani e piacevoli, è notevole la cura posta da parecchi nel vestito, che di solito, negli artisti, è stravagante, bizzarro e in contrasto col gusto comune. Paolo Veronese, quantunque parsimonioso nello spendere, amava usar sempre abiti di prezzo e calzari di velluto. Il Tintoretto, che prima del matrimonio vestiva modestamente, nell'età provetta usò la toga per compiacere alla moglie, che insuperbita lo stava a mirare dalla finestra, quando egli usciva di casa. Jacopo Sansovino, a detta del Vasari, si dilettò di belle vesti, e fu sempre politissimo della persona, *piacendoli tuttavia le femmine fino all'ultima vecchiezza.*

Giungevano ai premî piú ambiti — la ricchezza, gli onori, la gloria — senza mutare la modestia del costume. Cosí fu esempio di bontà e di gentilezza Giovanni da Udine (n. 1487), che venne in gran nome, come scrive il Vasari, per le grottesche fatte con mirabile disegno, con varî e bizzarri capricci, con belle e leggiadre storiette. La sua casata era detta dei Ricamatori, forse perchè i suoi antenati avevano atteso all'esercizio del ricamare, ed era venuto, giovinetto a Venezia, dove ebbe per primo maestro Giorgione. Poté ottener presto l'amichevole protezione del cardinale Giovanni Grimani, nel cui palazzo lasciò nobili saggi del suo ingegno. Passato a Roma, godé la protezione di papi e di cardinali; nelle logge vaticane lavorò con Raffaello, e all'ombra del maestro divino vide crescere la sua fama. Ma, fra tanti onori, egli non si sentiva veramente felice se non quando poteva ritirarsi nella città natale, nella sua casetta, tepido asilo di onesti costumi provinciali.

In una delle ultime tornate dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, un valente studioso di cose veneziane, il prof. Antonio Battistella, ha dato notizia di un diario sconosciuto di Giovanni da Udine, scoperto nell'archivio di una famiglia friulana. In questo libro di governo familiare, tra i conti, le entrate e le spese, ci par di vedere il pittore e di andare per Udine con lui. Giovanni è buono, compassionevole, conciliativo con tutti; ama teneramente la moglie, che lo rende padre di ben dodici figliuoli, e di tutti saluta con gioia la nascita, ma di quasi tutti deve poi pianger la morte. Fra i rimasti, uno, a cui aveva dato il nome del suo grande maestro, Raffaello, gli è cagione di dolore per l'indole torbida e rissosa, tanto che, il 3 febbraio del 1559, sulla piazza di Udine *fu ferito a morte passatoli una cossia con uno spedo insieme con la borsa de li testicoli.* Guarì e seguitò la vita di prima, onde il padre nel suo testamento lo diseredò. Degli altri figli, morti in età giovanile, il pittore ricorda con commozione le tenui cose della loro infanzia, i vestitini di saio incarnato, listati di turchino o di cremesino, con cui furono portati al fonte battesimale; le piccole tombe una accanto all'altra nella chiesa di Santa Lucia; le balie, stipendiate con cinque ducati e mezzo e un par di scarpe, per il loro allattamento, che durava per ciascuno dai venti ai ventiquattro mesi; i varî maestri presso i quali, raggiunti appena i quattro anni, li avea collocati *a dozena per 8 ducati, 8 staia di frumento e 8 conzi di vino l'anno.* Nota anche, senza ira, la riluttanza a pagare dei debitori, e i capricci delle donne di servizio, che se ne andavano senza neppur salutare, come quell'Ursula, che *scorozata per non li aver data moneda a modo del suo bestial appetito, se n'andò di mattina a bonora, a dizuno;* e come quella Marina che voleva gli fosse ripagato il salario col pretesto che l'aveva perduto, o quella Caterina che pretendeva di tenere in casa anche un suo figliuolo.

Le sventure, e tanto meno le noie della vita, non turbavano l'uomo savio e dabbene. Quando, nel 1559, fu inalzato al soglio pontificio Pio IV, il pittore, che dal Vaticano aveva avuto onori e ricchezze, sentí il dovere di recarsi a Roma per rendere omaggio al nuovo papa. Ma, ormai vecchio di settantadue anni, egli non si decideva al viaggio, lungo e disagiato. Volle rifare il testamento, forse col presentimento di non poter piú riposare la vecchiezza nella sua dolce casa. Partí nel 1561, ma giunto a Roma, dopo pochi mesi moriva ed ebbe tomba gloriosa nel Pantheon, accanto a Raffaello.

Questo diario di Giovanni da Udine ci fa ricordare l'inventario delle povere cose lasciate da un ben più grande pittore, Palma il vecchio. Il sommo pittore, che in certe parti e specialmente nel disegno appare superiore forse allo stesso Tiziano, fu nel 1528, a soli quarantotto anni, rapito dalla morte alla sua feconda operosità. Negli estremi termini della vita ebbe a conforto l'assistenza amorosa di una nipote, di nome Margherita. Dalle note del rozzo inventario, fatto dopo la morte del pittore, risorge la immagine della dolce fanciulla. Sono notate le modeste robe della nipote: *I fazoleti per uso de Margarita — 1 cadenela d'oro con una croseta per uso de Margarita — 1 veste de sarza verde facta roana per uso de Margarita — una scufia per uso de Margarita.*

Veramente in queste vecchie e rozze carte viviamo la vita di quegli uomini, che fecero risplendere intorno al nome di Venezia la gloria dell'arte.

Pompeo Molmenti.

TEATRO

L'indemoniata, di Shonherr

Tenerezza, di H. Bataille

Al dramma rusticano di Schonherr, *L'Indemoniata*, che Emma Gramatica ha rappresentato con crescente successo per varie sere consecutive al nostro Politeama Nazionale, nuoce forse il titolo che richiama fuori di proposito a influssi demoniaci, a storie di fattucchiere e simili, sul tipo di quella opprimente *Anna Peters* non ignota al pubblico fiorentino per l'interpretazione della stessa attrice. Invece di ricondurci a vecchie fole da leggenda romantica, questo dramma è pieno di un realismo aderente alla vita come può desiderarlo chi tuttavia sospiri dietro le formule del verismo del naturalismo e dei loro molteplici surrogati. Ciò che dal punto di vista, che per intenderci chiameremo tecnico, lo distingue dai tanti drammetti o drammoni rusticani che hanno occupato le nostre scene in questi ultimi anni, è un senso di sobrietà ed una finezza di intenzioni che qualche gesto violento non riesce a nascondere a chi sappia leggere oltre le apparenze. Evidentemente questo osservatore di montanari della Stiria è uno psicologo di quelli che se abbiano un'altra materia umana da scrutare possono chiamarsi Porto-Riche od anche Geraldy. Chi non si ferma alla qualità delle stoffe dei vestiti, ed è convinto che uomini e donne, abitino nei castelli di Francia o nelle catapecchie appollaiate fra inospiti dirupi, non mutano in certi tratti fondamentali e perenni, potrebbe anche arrivare a scoprire una singolare analogia fra queste storie di anime che si raccontano e si scrutano per cogliere e rivelare la loro verità essenziale, sia che l'introspezione avvenga nei modi raffinati e garbatissimi che convengono ai personaggi di *Amare*, sia che proceda con le rozze e triviali parole di Hans il contrabbandiere, di sua moglie Johanna e del caporale dei doganieri, Rudi. I quattro atti non brevi che anche qui si svolgono sulle vicende di tre soli personaggi — anche qui una donna tra due uomini — superano di gran lunga il motivo di cronaca dialogata che avrebbe potuto con un'arte meno intensa, o magari senz'arte, stagnare nel melodramma rusticano.

Non è possibile non avvertire anche qui una specie di ritmo insistente per il quale si ricercano ad ogni problema d'animo o di situazione non le soluzioni suggerite dalla tradizione teatrale e che però meglio rispondono all'aspettativa del pubblico, ma quei trapassi od anche quelle esitazioni di cui la vita è piena e che il teatro quasi sempre esclude. Qui anche s'adombra una

---

(1) *Carteggio di P. e di A. Verri* a cura di E. Greppi e di A. Giulini, vol. I, Milano, Casa Ed. Cogliati, 1923.

(2) Vedasi *Marzocco*, XXV, n. 1.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUIGI GASPAROTTO

RAPSODIE

(DIARIO DI UN FANTE)

CON ILLUSTRAZIONI DI

ANTONIO PIATTI — GIOVANNI COSTANTINI — ALDO CARPI — ANSELMO BUCCI — ARISTIDE SARTORIO — MARIO SIRONI — ETTORE TITO — ENRICO SACCHETTI — AMBROGIO ALCIATI — LEONARDO BISTOLFI — MARCELLO DUDOVICH.

Esauritesi le prime edizioni del *Diario di un fante*, che raggiunsero rapidamente le 11.000 copie, l'autore — ad equa distanza di tempo dagli avvenimenti — ha voluto riprendere l'opera sua per rivederla da capo a fondo, rifonderla in gran parte, arricchirla di interi capitoli del tutto nuovi. Elementi soggettivi (impressioni, note, commenti personali) che per delicate ragioni non avevano potuto trovar posto nella prima edizione uscita nell'aria ancora troppo turbata dalla tormenta, sono venuti a integrare il Diario delle cose viste e vissute dal *fante*, che doveva diventare, poco tempo dopo, ministro della Guerra. Nei quattro capitoli aggiunti, l'autore, anche all'infuori della propria esperienza diretta, fa tesoro di narrazioni, testimonianze, documentazioni intorno ad episodi importanti della guerra a cui egli non ha partecipato, ma di cui può dare una narrazione ad un tempo esatta e commossa. Il quadro della nostra epopea, consegnato in queste *Rapsodie*, risulta ora ben più vasto e complesso, e s'illumina di nuove luci. E quasi a consacrare la meritata popolarità e la rinascita dell'opera, un manipolo dei nostri migliori artisti ha voluto aggiungere, a queste pagine accese d'eroismo e di sacrificio, il magistero della propria arte con figurazioni, ora realisticamente rappresentative ora idealmente allegoriche, della nostra guerra vittoriosa.

In-8, con 12 illustrazioni. L. 16.—

BRUNO CICOGNANI

La Velia

ROMANZO L. 9.—

Rosso di San Secondo

La bella addormentata

AVVENTURA COLORATA IN TRE ATTI CON UN PRELUDIO E DUE INTERMEZZI. L. 7.50

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono usciti :

COLLEZ. « LA NOSTRA SCUOLA »

MARIO CASOTTI

La Nuova Pedagogia e i compiti dell'educazione moderna

L. 8.—

Originale ripensamento dei problemi suscitati dalla considerazione idealistica dell'educazione ed efficace tentativo di giustificare alla luce della nuova pedagogia i quesiti tradizionali dell'empirismo didattico.

V. BATTISTELLI

La Letteratura infantile moderna

Guida Bibliografica

L. 7.50.

Il volume si suddivide in due parti, la prima abbraccia la letteratura italiana per l'infanzia, da Parravicini a De Amicis. La seconda è una raccolta di brevi e succose recensioni delle opere più notevoli e più recenti della letteratura infantile italiana e straniera. È un lavoro organico dettato da uno squisito spirito di artista e di critico che costituisce un'indispensabile guida per tutti gli educatori che vogliono procedere con oculatezza nella scelta delle letture per i bimbi ed i giovinetti affidati alle loro cure.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

tesi, ma con tanta discrezione che si può anche non avvertirla.

Lo spettatore che vede i due uomini del dramma, Hans il contrabbandiere, marito tisicuzzo frollo ma ingegnosissimo — qualche cosa come lo spirito — il caporale dei doganieri dall'erculea struttura — qualchecosa come la materia — dominati e vinti dalla donna a cui il sesso dà infinite risorse atte a ridurre in suo potere spirito e materia, può anche pensare che questa indemoniata piena di buon senso, di dominio di se stessa ed insieme di fantasia ingannatrice e dissimulatrice, sia metaforicamente una dispensiera di filtri, la femmina che strega gli uomini, il carnefice in gonnella che semina di vittime il suo cammino mortale. Ciò che può essere anche vero secondo la particolare verità cosí del marito come dell'altro. Ma non è vero secondo la verità di Johanna, la verità che per eloquenti indizi sta al centro dei contrasti prima, dell'epilogo poi; e potrebbe darci la morale della favola, o anche, se piú piaccia, fra i vari aspetti che assume la realtà, quando sia osservata con una penetrazione liberata dalle formole tradizionali, quello piú significativo che l'autore predilige: la tesi. Quando l'erculeo caporale sale alla catapecchia del contrabbandiere, ci va con tutto un programma di grossolana seduzione, che gli dovrà, mediante la debolezza della donna, servire a cogliere in trappola il marito: grosso dongiovannismo dal quale si aspetta i galloni. Quando l'astuto contrabbandiere, che conosce le intenzioni del caporale, impegna la moglie a secondarne il gioco, perché ci vede la possibilità di una difesa e magari di un incremento del suo commercio, adopera a sua volta la debolezza del sesso, a scopo professionale, non meno del doganiere. Fra i maneggi dell'uno e dell'altro, la povera carne della donna — che per l'uno e per l'altro degli antagonisti rappresenta non la donna, ma la femmina — si accende quasi per un improvviso ritorno a tutti gli istinti del sesso. Ma di quanto accade, la responsabilità a chi tocca? Dov'è il carnefice? Dove sono le vittime? Ammaliatrice, o addirittura strega per quei due che sono incapaci di un giudizio morale sulle proprie azioni, ma non per noi. E nemmeno per l'autore certo, che insistendo sopra un motivo delicatissimo, com'è quello della mancata maternità che riempie di cruccio la donna, par che intenda di avvertire i distratti che non tutto era o è torbido in lei, chiusa nella stretta dei due diversi egoismi maschili e però quasi obbligata a difendersi con ogni reazione dell'istinto, oltre ogni legge umana o divina. L'arte raffinatissima di Emma Gramatica che costruisce il personaggio della montanara con una solidità e con una personalità di espressione, stupefacenti, vale, oltre che a dare un magnifico colore alle note perfide brutali e violente, anche ad accentuare l'altro aspetto di Johanna: quello della povera donna. La secondano ottimamente il Pilotto e il Ricci. Spettacolo d'arte aspra e violenta che richiama alla mente le tele possenti e desolate di un altro artista montanaro: Egger Lienz.

⁂

I tre atti di Enrico Bataille — *Tenerezza* — rappresentati dalla stessa compagnia di Emma Gramatica, forse come omaggio postumo alla memoria di un autore che fu cosí popolare in Italia, non sono fatti nemmeno per accrescerne la popolarità. E non parliamo dell'arte. È questa una specie di elegia erotica, ad uso di uomini maturi, che fu probabilmente concepita e scritta con piena schiettezza di sentimento, con una sincerità intima ed amara a cui si può molto perdonare. Il guaio è che il caso che apparve cosí pietoso all'autore, al pubblico deve apparire piuttosto stravagante e in qualche punto, — diciamo la parola dura — ridicolo. Il protagonista Barnac, l'accademico, ha il torto d'insistere, nonostante l'alto grado solenne, la notorietà che è quasi la gloria, e gli anni che sono parecchi, nella passione per le giovani attrici sveltoccie di piccolo teatro. Non può vivere senza sentire « scoppi di fresche risa in anticamera » e non può dettare le scene delle sue commedie se le parole non arrivano alla dattilografa sorvolando la piccola amica che gli è accucciata ai piedi. Tanto peggio per lui. Metta giudizio che è l'ora. Come può illudersi che la sua profonda affezione o anche la sua dedizione assoluta alla cara Marta, colmata di ogni sorta di cure e di premure che vanno fino a farlo bamboleggiare coi pargoletti figli della svelta signorina (o signora?) basti all'attrice che, a sua volta, potrebbe essere sua figlia? Ma se Barnac è pietoso dal principio alla fine, non meno pietosa e paradossale ci sembra la cara Marta: non tanto quando agisce e tradisce, ma quando ragiona il suo amore e lo interpreta con un lirismo che ha il torto di non essere disinteressato. Perché questo suo amore sublime e totale per il maturo accademico le consente nelle pause, che sono per lo meno quotidiane, di dedicare altre cure ad un piccolo attore cinematografico, ingannando il vecchio con la sicura coscienza di non fargli l'ombra del torto. Diamine; è questione di abitudini, di temperamento, stavamo per dire di necessità professionali. L'attrice, anzi l'« artista », ha dei bisogni che la donna comune non ha. Non è tratta di tanto in tanto ad « inebriarsi » con una coppa di champagne di piú che non convenga? Fate conto che il giovanotto cinematografico sia quella coppa. Dal principio alla fine della grave commedia, sempre la stessa musica e sempre lo stesso tono. Tutti buoni, tutti affettuosi e però tutti scusabili, anzi quasi da additare a modello: Barnac, l'attrice e l'amante del cuore, che da bravo giovane disciplinato è pieno di riguardi e di rispetto per il suo illustre collaboratore. Tanta bontà e umanità non sono soltanto l'espressione di un particolare stato d'animo o di un « punto di vista » personale. Sono anche gli ingranaggi sui quali deve muoversi la macchina scenica. Barnac cosí lontano dai sospetti, Marta cosí affezionata e il giovanotto cosí intraprendente e remissivo, non possono coordinarsi indefinitamente nella bella armonia, contro la quale sta la perpetua minaccia dei casi della vita. Dovrà pure venire un giorno in cui la gioventù si tradisca e la vecchiaia resti male. Come ciò avvenga, con l'agguato che coglie e conserva, mediante la stenografia applicata alla dattilografia, i discorsi assai significativi che hanno tenuto nella stessa casa di Barnac l'attrice e il giovanotto, non starò a ridire. È il colmo del vecchio colpo di scena, ultra melodrammatico, dissimulato nelle forme della sorpresa che vorrebbe essere di stile moderno. Questi discorsi il povero Barnac li fa leggere, come l'abbozzo di una sua scena della commedia che ha in lavoro, alla stessa attrice la quale riconosce allibendo le parole che ha pronunziate poco prima: parole che equivalgono ad una confessione, e quel che è peggio, dattilografata. Cominciamo a credere che Barnac, se anche pietoso amatore, sia un autore teatrale non privo d'immaginazione. Ma il distacco e la rottura che succedono alla sorpresa non debbono ingannare nessuno. Le ruote del lento ingranaggio continuano a girare. Con tanta bontà e umanità ed anche con tanta tenerezza di titolo, già sapevamo che si doveva sboccare in una soluzione che valesse a conciliare il decoro dell'accademico con i bisogni degli altri due. Bisogni anche d'ordine economico, perché l'inesauribile Barnac gettando le basi di questa felice combinazione, per la quale, come egli stesso dice senza ridere, intende di assicurarsi « il vitalizio dell'amore », pagherà i debiti del giovane non solo, ma gli assicurerà l'avvenire professionale offrendogli gratis alcuni ottimi soggetti per pellicole e annunzierà delle disposizioni testamentarie a favore dei teneri figli della signorina (o signora?). Tutti contenti dunque. E perché, avverte l'autore, contenti soltanto quei tre? Perché non è accettata la regola che quando si rompono relazioni di questo tipo, invece del distacco mortale, si abbia una seconda fase che può durare all'infinito: la « tenerezza » che tutto concilia e tutto appiana e tutto tinge di un soave color di rosa?

Per il rispetto che dobbiamo ad un artista come Bataille, che ebbe pure qualche nota di poesia delicata tutta sua, cerchiamo di dimenticare questa *Tenerezza*. Sarà la migliore risposta a tanta bontà e umanità della commedia.

Gaio.

Il sentimento e la legge

F. TOZZI — V. BROCCHI

Gli egoisti, romanzo postumo di Federigo Tozzi (Ed. Mondadori, Milano), è stato definito « romanzo del ritorno — ritorno alle origini, alle certezze, alle fermezze estetiche e morali »; ed anche, insieme col dramma *L'incalco*, che in questo stesso volume s'aggiunge alla breve opera, « punti d'arrivo ». Piuttosto, li chiamerei entrambi, opere di crisi, ossia di lotta e trapasso, i due momenti antitetici essendo il sentimento e la legge.

Gli egoisti studiano in alcuni personaggi, e specialmente nel protagonista, in cui lo scrittore si rappresenta, quell'*egoismo spirituale*, « che consiste non nello sviluppare gli individui secondo i loro rapporti; ma attribuendo alle idee e ai sentimenti istintivi un'esistenza quasi indipendente; giustificata volta per volta da occasioni caparbie, che non hanno né meno un'affinità continua ». Dario viene a Roma dalla provincia, in traccia d'un sogno di amore e di gloria; ma, per un certo tempo, ossia per quasi tutto il romanzo, egli si svaga, si smaga, si tormenta, non comprende né gli altri né se stesso, amareggiando e amareggiandosi. Vittima delle sue fantasticherie irragionevoli e delle sue allucinazioni; inebbriato dall'ispirazione artistica, e subito dopo, disperato dell'inadeguatezza della sua musica; innamorato, ma, nella sua stessa sensibilità, disperato, con l'amore mescolandosi un odio intollerabile e perverso; geloso fino a concepire il delitto, e ingeneroso sino a considerare la sua donna un oggetto d'esperienza; Dario ha, per ultimo, un rivolgimento spirituale, onde si convince che l'arte non si fa, scaldandosi la testa e lo stomaco con una tazza di cicoria, e mescolandosi con le torme dei boriosi, insulsi e cattivi, ma in solitudine, non dando spiegazioni, se non a se stessi: né l'amore è veramente tale, se non si spoglia d'ogni orgoglio e d'ogni egoismo, per diventare dono e soggezione alla legge morale. Ma badiamo: la conversione avviene proprio nelle ultimissime pagine; cosí, come avviene in certi romanzi e tragedie del D'Annunzio (*Piú che l'amore*, *La Nave*). E queste, chi le direbbe opere di redenzione? —

Opera di crisi è anche *L'incalco*, sebbene l'antitesi fra sentimento e legge, oscuramente implicita negli *Egoisti*, si faccia nel dramma, chiaramente e direi quasi massicciamente, palese. « I nostri sentimenti, se esistono, contano piú delle leggi »: sentenzia il giovine Virgilio, approvando la sorella, fuggita dal marito per amore d'un altro, e cercando di vincere i dubbî che già lo tormentano. Ma il padre suo, Enzo, la pensa ben diversamente: l'istinto, anche nei rapporti familiari, egli vuole che diventi sentimento morale; non ammette che si possa vivere secondo la propria volontà; crede nella legge dell'uomo e in quella di Dio; proclama che nulla è necessario, se non agire secondo una regola morale. Fra il fratello e il padre, ossia fra la ribellione e la sottomissione, Silvia può ondeggiare per un istante; ma la maternità ed un istinto profondo ed oscuro la fanno tornare al marito, persuadendola che il bene e la felicità consistono nell'onore. Lo stesso Virgilio, qualche anno piú tardi, si converte e si pente; approva la sorella, comprende il padre, che intanto è morto, e del quale ora riconosce che ogni parola era piú vasta d'un trattato di morale; comprende anche se stesso, quando era giovine e ribelle, ché allora egli era ebbro di vita per paura della morte; riconosce infine che deve credere in Dio, non essendoci altro scampo se non nella fede... Giunge egli veramente a tale conquista? Non ostante la morte del padre e il suicidio della madre, offesa e vergognosa d'una sua terribile frase, anzi appunto per codesto suicidio, la sua anima è ancora in torbido tormento. « Ma era necessario che io uccidessi mia madre? Devo, dunque, rifiutare la fede?! » In tutt'i casi, per molto tempo, egli sentirà l'anima della madre come travaglio della sua coscienza.

Sebbene, come ci è detto, gli *Egoisti* siano stati rifusi e rifatti parecchie volte, non si ha tuttavia l'impressione di cosa definitiva. Vi si sente lo sforzo e il rovello dell'artista, che non riesce ad esprimersi perfettamente, tanto sono sottili, sfuggenti e stranamente singolari gli stati d'animo di Dario, come d'uno che non sa quello che vuole. Può darsi che, rivedendo in bozze il romanzo, il Tozzi lo avrebbe un po' levigato, togliendogli ogni asprezza eccessiva ed ogni apparente saltuarietà; ma, in ogni modo, l'opera sarebbe sempre rimasta troppo breve: notazione profonda di stati di animo, piuttosto che romanzo completo; abbozzo geniale di caratteri (il leggero Giachi, l'infatuato Carraresi, la tormentata Albertina), anzichè mondo vario e complesso, perfettamente realizzato. Sotto questo rispetto, oserei dire che il dramma sia da preferire al romanzo, sebbene i personaggi parlino assai spesso come simboli, anziché come creature; la catastrofe appaia improvvisa e precipitata; e il distacco fra il secondo e il terz'atto sia una spaccatura eccessiva, non tanto temporale, quanto psicologica.

⁂

Lo stesso contrasto fra il sentimento e la legge, la stessa vittoria di questa su quello, sono nel romanzo di Virgilio Brocchi, *Il destino in pugno* (Ed. Mondadori, Milano) secondo, e certamente non ultimo, del « Ciclo del figliol d'uomo ». Quel Pietruccio, infatti, che nel *Posto nel mondo* avevamo lasciato impiegato della grande manifattura, particolarmente caro al direttore-proprietario Varzi, ritorna a noi, dopo esser stato soldato in tempo di guerra ed essersi laureato ingegnere, come il braccio destro del Varzi: capace a sua volta di dirigere un grande opificio, e ormai destinato alla ricchezza e potenza. Ma ora la sua grande prova non è tanto quella tecnica, come direttore, quanto quella spirituale, come uomo morale. La natura, secondo il Brocchi, ci aggancia alla vita, dandoci prima la smania di diventar grandi per assicurarci un posto nel mondo, poi facendoci innamorare e desiderare un nostro bambino. In tale romanzo ci troviamo appunto nel secondo momento. Pietro Barra, uomo che domina all'opificio fra gli operai che riconoscono la sua imponente forza di volontà e d'ingegno, deve lottare ben piú aspramente, per tenere in pugno il suo destino: per vincere cioè le male passioni, far trionfare l'amore vero, e su questo costituire una famiglia. Per ciò appunto l'autore lo chiama il libro « della pazienza virile »...

« Male passioni »? — Ma veramente, quello che Pietro sènte per Elena, è amore sincero e profondo. Se non che ella è la giovane e bellissima moglie del suo benefattore; ed egli *non può*. Tutte le leggi, umane e divine, s'oppongono; s'oppone soprattutto quella legge ch'egli riconosce e crede indiscutibile, che cioè « si ama la donna che ci può amare; la si ama perché sia la nostra donna, la madre dei nostri figli, fatta uguale a noi dall'amore.... ». E allora egli, dopo aver vacillato per un po', dopo aver goduta per un istante la felicità inebbriante di saper certamente d'essere amato, fugge lontano, la sfugge, ne evita persino il ricordo... L'aiuta a dimenticare, in un primo momento, un'artista straniera, fresca e gioiosa creatura, chissà donde venuta, chissà dove destinata; in un secondo momento, un'infelice signora, abbandonata dal suo volgare marito, debole nella sua sincerità. Con Graziella, ch'è libera, Pietro pecca, ma non fa male a nessuno; con Adriana, che è quasi libera, egli erra, ma non commette una gravissima colpa. Ad ogni modo, se egli ha la forza di rinunziare ad Elena, ben piú facilmente può rinunziare alle altre, allontanate da inevitabili necessità; donne per le quali soltanto il suo sangue s'è acceso.

Superata la prova, Pietro è finalmente degno (ed è per lui stesso una rivelazione) di Francesca, figlia del Varzi, fanciulla innocente e serena, che l'ha sempre amato, seguíto, vigilato, ed è ben felice di unirsi per sempre con lui. Cosí nel dissidio fra il sentimento e la legge, la legge finalmente trionfa: il destino s'identifica col dovere, il dovere col legittimo amore, questo con la felicità. E poiché Pietro è umile, pensa, alla fine, che non è stato lui a tenere in pugno il proprio destino, ma è stato il destino buono a dar lena a' suoi polsi per reggere il timone nella tempesta...

Onesto moralmente e letterariamente, *Il destino in pugno* è certo destinato a piacere a un vasto pubblico, non grossolano né guasto: ché esso difende i valori tradizionali dell'onore, dell'amore, della famiglia, ed è scritto senza raffinatezze stilistiche (né in buono né in cattivo senso), con una sicura padronanza di lingua e di forma. Non è, tuttavia, un romanzo che mi lasci completamente soddisfatto, né rispetto a quello che lo precede, né per se stesso considerato. Esaminando, a suo tempo, il *Posto nel mondo*, ebbi a notare una sproporzione, involontariamente ironica, fra le premesse artistiche di Petruccio e l'impiego prosaico, in cui quelle vanno a sboccare. Ora, avendo letto *Il destino in pugno*, capisco ché l'autore si diffuse cosí lungamente sulle attitudini di Petruccio, come battitore di ferro e come musicista, per renderlo piú interessante e poetico alle donne che l'ameranno, e... ai lettori. Ma neppure adesso mi pare giustificata la lunghezza di quelle parti; né, d'altra parte, vedo quel senso artistico di Pietro agire seriamente, influendo in un modo qualsiasi sul suo destino: lo illeggiadrisce, gli fa gustare qualche buon pezzo di musica e apprezzare qualche buon lavoro di arte; niente di piú. In sostanza, egli rimane come un « padrone delle ferriere » del secolo XX; onesto, discreto, di buon senso, incapace di grandi virtú e di grandi colpe. Certo, non mostra una vita intima cosí vasta e profonda, da giustificare un ciclo intero di romanzi; né la sua vita appare cosí significativa, da poter diventare esemplare, o simbolica, o, in qualsiasi modo, rappresentativa del nostro tempo. Nelle vicende amorose di Pietro, nelle quali s'esaurisce tutta la sua attività sentimentale e spirituale, chi potrebbe vedere qualcosa di piú delle solite avventure d'un uomo mediocre? Amare la moglie del benefattore, e non cadere; conquistare un'artista spensierata, e una donna separata dal marito, o piuttosto esserne conquistato; sposare la giovanissima figlia del benefattore...: tutto ciò sarà naturale e credibile e veritiero quanto si voglia, ma certo non c'è bisogno che per ciò si scomodi il Destino. Di fatto, dietro quelle vicende e quei personaggi, non v'è nessuno sfondo ideale, sul quale essi proiettino le loro ombre tremolanti; alla scena in terra non corrisponde alcuna scena in cielo; e insomma la tragedia e l'epica sono escluse, per quanto l'ambizione dello scrittore, che vorrebbe trascendere il reale, dia alle singole parti titoli come questi: « I morti e i vivi », « Il senso della vita », « In armonia con l'infinito »... In fondo, in questo scrittore mi par di riconoscere l'erede dei romanzieri e commediografi « borghesi » di trent'anni fa, dal Giacosa al Rovetta, dal Barrili al De Marchi; particolarmente del Barrili, per l'ottimismo con cui viene rappresentata e giudicata l'umanità; e del De Marchi, per l'umorismo sereno, per quanto assai meno fine e meno manzoniano di quello.

Nel *Destino in pugno*, se manca la vena umoristica c'è l'ottimismo. Tutt'i personaggi sono fondamentalmente buoni: Elena non meno d'Adriana, Graziella non meno di Francesca, e chi pecca si redime facilmente poiché il suo peccato è dovuto piuttosto a debolezza e bontà, che a decisa volontà di male. Persino Stefano, vecchio gigante, traviato e vizioso, sa piangere di tenerezza; persino l'operaio « sabotatore », di Napoli sa pentirsi ed emendarsi, dopo una lezione di generosità... E s'intende come a questo ottimismo, un po' di maniera, vada talvolta congiunto qualche atteggiamento melodrammatico: veggasi, p. es., l'incontro di Pietro e di Stefano, dopo molti anni di separazione, sulla tomba della madre. S'intende anche come, per rimaner fedele a quell'ottimismo, l'autore sia indotto ad evidenti artificî: com'è il caso del divorzio di Elena, ingiustificato e incredibile...

Ma tant'è. Per quanto volgano gli anni, Virgilio Brocchi non muta. I suoi difetti e i suoi pregi sono pur sempre, fondamentalmente, gli stessi, e piú o meno, si ritrovano in ciascuna delle sue opere. Il che può testimoniare, dopo tutto, la sincerità dello scrittore.

Luigi Tonelli.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

Novità :

EDIZIONE NAZIONALE

delle Opere di

Cesare Battisti

a cura di

ERNESTA BITTANTI ved. BATTISTI

Volume I
SCRITTI GEOGRAFICI

Volume II
SCRITTI POLITICI

Prezzo dei due volumi di complessive 1320 pagg. con 42 tavole fuori testo : Lire 30.—

Inviare richieste alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	0,80

I dodici numeri franchi di porto raccomandati : L. 15. Richieste al "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

GIOVANNI FEDERZONI

Degli scolari della prima generazione, di quelli che gli si raccoglievano attorno, sei o sette, nei suoi primi anni bolognesi, il Carducci ebbe caro fra gli altri quello che di tutti era il piú soave e il piú mite e il piú innamorato delle belle parole: Giovanni Federzoni.

Il quale poetò anche con severità e con gusto, ma, savio e modesto, preferí indagare la bellezza nelle pagine degli altri e comunicarla agli altri. Fu perciò, soprattutto, un esegeta e un maestro.

Cominciamo dal maestro. Nei lunghi anni del suo insegnamento nei corsi superiori di quel ginnasio comunale Guido Guinicelli che il Carducci in Senato chiamò il primo d' Italia (e ne era direttore un altro felice umanista, Gino Rocchi), poscia nel suo insegnamento in una scuola superiore femminile con la quale il Comune bolognese precorse i prossimi licei femminili dell'on. Gentile, e da ultimo nelle classi del nuovo liceo regio, il Minghetti, ch'egli aveva fondato e avviato, noi conoscemmo, anzi i bolognesi conobbero in lui uno di quei rari insegnanti e uno di quegli impareggiabili uomini per i quali la scuola è veramente missione, e che la loro qualità di maestri non sanno separare dalla loro attività di uomini e di studiosi, ma anzi l'una con l'altra amano integrare armoniosamente.

Era anche un perfettissimo gentiluomo cui non spiacevano i ritrovi mondani, in quel tempo in cui vi era ancora posto per le persone intelligenti, e vi si ragionava d'altro che di *records* o di passi di scimmia o di volpe, ma, per esempio., fra le belle dame pontificava un Enrico Panzacchi o sedeva al piano un Giuseppe Martucci. E gentiluomo era anche nella scuola, signorile e paterna cosí che le migliaia di alunni ch'egli ebbe non ricordarono mai in lui un gesto scomposto o una di quelle invettive villane in cui talora si sfogano i malumori di molti insegnanti. Insegnava animato e pacato, con un gesto lento di una mano tenendo dell'altra il dito puntato sulla pagina che dichiarava. Dei grandi classici, e in particolare di quello che fu il grande amore della sua vita di studioso, l'Alighieri egli voleva non solamente far vedere e gustare le bellezze evidenti, ma riteneva anche necessario entrare nello studio della tecnica, e rivelare lo strumento umilmente grammaticale e materialmente linguistico con il quale l'artefice aveva foggiato il capolavoro. In ciò egli era perfettamente carducciano. Il Carducci ci insegnava che quando si commenta, per esempio, Dante, bisogna cominciare dal farne come una traduzione letterale, magari con una minuta analisi logica e grammaticale, per *capire*, in quanto Dante ha spesse volte passi che per il loro italiano antico, per la novità della costruzione, per l'arditezza del concetto sono talora piú difficili ad intendersi da uno studente liceale che non, poniamo, molti periodi di Cicerone o molti versi di Virgilio. Poi, stabilita questa solida base, si poteva tranquillamente costruire sopra qualsiasi bello edificio di critica o di estetica. È un metodo aureo, di cui anch'io sperimento ogni giorno nella scuola i mirabili effetti; aureo, ma scarsamente seguito anche dai commentatori piú reputati, i quali troppo spesso chiosano un verso o una terzina con una frase elegante che la spiega «presso a poco» ma che non la rivela. E il lettore non capisce, e però non ammira e non sente.

Il Federzoni in ciò era un carducciano, ma vi metteva di suo un non so che di aderente alla buona tradizione emiliana e romagnola che gli veniva dagli esempi casalinghi del Costa e dalla ammirazione, mai smentita, per uomini come Luigi Fornaciari e Francesco Ranalli. Carducciano, e purista senza ombra di pedanteria; lo sa, meglio forse di ogni altro, una delle nostre migliori scrittrici, quella che si cela sotto il non enigmatico pseudomino di Sfinge; la quale lo ebbe lunghi anni maestro e consigliere, e derivò da lui quel buon gusto e quella dignità della forma per cui, fra le altre, è quasi singolare. E lo sa anche uno scrittore che la politica ha sottratto all'arte ma che da lui, con i quotidiani contatti, e pur attraverso i piú recenti influssi dannunziani, attinse quel decoro sostenuto della lingua e della frase, per cui non appare troppo invecchiato, rileggendolo dopo piú di vent'anni quel giovanile romanzo *Il Corruttore* che diede fama a Giulio De Frenzi, al secolo Luigi Federzoni.

Cosí egli maturò a poco a poco, nella lunga vita operosa tutta intieramente data alla cattedra e agli studi, e all'amore della famiglia per cui ebbe un dolore atroce (la morte della figlia giovinetta) ma da cui derivò anche consolazioni somme, come la meritata fortuna politica del figlio Luigi; cosí egli maturò l'opera sua capitale, quel commento alla *Commedia* che è venuto alla luce pochi mesi prima della sua scomparsa e che, almeno scolasticamente, è senza dubbio il migliore che io conosca.

D'altra parte, il meglio dell'opera sua era stato, anche per il passato, frutto del suo amore per Dante. Il suo commento alla *Vita Nova* è anch'esso esemplare; e molte pagine dei suoi *Diporti danteschi* e dei suoi *Nuovi studi e diporti danteschi*, sono ricche di osservazioni nuove e giudiziose e portano, come si suol dire, notevolissimi contributi alla esegesi del poema. Fu anch'egli a tradurre e a render popolare in Italia il bel libro del Bassermann, *Orme di Dante in Italia*; e non sto a ricordare il molto ch'egli dettò per giornali, periodici (del *Fanfulla della Domenica* fu assiduo per molti anni), e opuscoli nuziali.

Io non ebbi la fortuna di essergli scolaro; ma ebbi occasione di accostarlo spesso e di conoscerlo da vicino, quando la fraterna amicizia col figlio mi conduceva nella sua casa di Via Riva di Reno, così caratteristica col canale di fronte, e col portichetto basso e con l'odore del cuoio nella conceria attigua, oppure nella sua quieta villetta di Castel de' Britti, sotto la montagnetta fra l' Idice e la Zena, in mezzo a un gran verde e ad un chiaro mormorare di acque. Tempi felici! Il Carducci era ancor vivo e sano, faceva ancora lezione con baldanza ancora giovanile, siedeva ancora fra gli amici nella bottega dello Zanichelli; e il Federzoni, lo Zanetti, Severino, il Dallolio erano, con Cesarino, i piú fidi, quelli che erano piú spesso con lui e raccoglievano dal suo labbro conversazioni interessanti e notevoli, come quella, per esempio, che Giovanni Federzoni stesso narrò or è un anno in quella *Strenna* zanichelliana per le Colonie Scolastiche estive, ch'egli compilava da gran tempo con grande e disinteressato amore.

Poi le fortune del figlio lo indussero a lasciare Bologna per Roma. Cosí non vedemmo piú sotto i portici del Pavaglione, dove erano i suoi santuari, la Biblioteca e la Libreria, il buon maestro con la sua persona alta e l'andatura appena oscillante, con il volto largo e pieno di bontà, col suo sorriso che la sventura rannuvolava ma non distruggeva, e che si faceva poi vivacissimo, anche negli ultimi tempi (era divenuto un po' magro e un poco curvo), quando gli parlavano di qualcuno che era tutto il suo orgoglio e tutta la sua felicità. «Non fu sí forte il padre!».

Era un tipo di bolognese integrale, con tutte le virtú solide, tenaci, pazienti e di questa nostra razza di gente padana abbarbicata al proprio suolo e desiderosa di restarci e di confondersi un giorno con lui. Credo che anche nella dimora romana il suo pensiero si volgesse spesso ai portici ch'egli aveva calcati per oltre sessant'anni e che erano ancora calcati dalle folte generazioni dei discepoli innumerevoli. Ed infatti egli ha voluto dormire il sonno eterno qui nella sua Certosa, dove noi lo abbiamo accompagnato in una mattina piovosa di questo Giugno, seppellendo con lui anche una parte della nostra lontana gioventù.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

★ **Nuovi documenti su Giotto.** — Nello studiare i protocolli notarili del nostro Archivio di Stato, Luigi Chiappelli ha avuta la fortuna di scoprire cinque documenti giotteschi, sconosciuti finora, e da lui oggi pubblicati ne l'*Arte* di Adolfo Venturi. Il primo di questi documenti non ha una grandissima importanza; pure ci dà un nuovo punto fisso per la biografia di Giotto, cosí scarsa di notizie sicure. Giotto il 23 dicembre 1311 era in Firenze, e quivi insieme ad altri cittadini si rese fideiussore di un fiorentino dimorante nel distretto di Siena, per un mutuo di cinquanta fiorini d'oro. Senza dubbio piú importante è il secondo di questi documenti perché reca degli elementi notevoli nella controversia agitata recentemente fra Lionello Venturi, il Fedele ed il Supino, circa la data da assegnare alla attività romana di Giotto. Contro la vecchia data tradizionale del 1298 era insorto il Venturi, dimostrando con acute osservazioni che il periodo romano di Giotto doveva portarsi intorno all'anno 1320. Sull'antica tradizione insisterono, invece, il Fedele e il Supino, assegnando le opere romane del grande maestro fiorentino alla fine del dugento, sotto il pontificato di Bonifazio VIII. Il nuovo documento del Chiappelli ci conduce ora ad una datazione nuova, intermedia tra quelle proposte dagli storici ricordati. Secondo questo documento, Giotto sulla fine del 1313 era in Firenze, dopo aver dimorato in Roma. Infatti, con quell'atto notarile, il pittore commette ad un merciaio fiorentino di ritirare le sue masserizie, i suoi letti e tutte le altre cose sue dalla donna Filippa da Rieti, che ingiustamente le riteneva; aggiungendo che la rietina «morari consuevit Romae, in contrata turris del Conte». Adunque, tra la dimora di Giotto in Roma e il mandato a ritirare le cose che gli appartenevano era interceduto un certo spazio di tempo, tanto da far pensare che la detta donna si potesse essere traslocata da una contrada all'altra di Roma. Dal testo del documento apparisce altresí che quella dimora in Roma dovette essere assai prolungata. È copioso l'elenco delle cose appartenenti a Giotto e che erano rimaste nelle mani della Filippa da Rieti: il documento parla dei panni di lino e di lana, dei letti e di parecchie masserizie. La conclusione da trarsi, secondo il Chiappelli, è che Giotto fu in Roma circa il 1310; e siccome sappiamo dal noto necrologio del cardinale Jacopo Gaytani degli Stefaneschi che questi commise a Giotto l'opera musiva della «Navicella» vaticana e la pittura del noto polittico di S. Pietro, cosí devesi concludere che a tal periodo sono da riferire quei due lavori giotteschi. I documenti, successivi — il terzo e il quarto — contengono altri due mandati di procura alle liti, che Giotto fece in Firenze a due notari della città il 28 marzo 1314, ed a quattro notari, pure fiorentini, il 13 aprile dello stesso anno. Anche il 14 ottobre 1320 (documento quinto) Giotto era di nuovo in Firenze; ed in quel giorno, pur non revocando i precedenti mandati, nominò suo procuratore alle liti il notaro fiorentino Lorenzo di Ubertuccio. Che forse Giotto si disponeva a lasciare nuovamente la città, e per questo assestava i suoi affari? Qui conviene richiamare l' ipotesi del Supino che, dopo avere assegnato agli anni 1318-20 le pitture nella cappella fiorentina dei Bardi in Santa Croce, accenna alla possibilità che Giotto si recasse anche a Ravenna per dipingere nella chiesa di S. Francesco.

★ **Una fonte mantovana del Guicciardini.** — Già il Villari ribattendo nel suo «Machiavelli» le gratuite prevenzioni del Ranke sulla scarsa veracità storica del Guicciardini, aveva segnalato, come luminosa prova in contrario, tutta una serie di «spogli» che al Guicciardini erano serviti di materiale per la costruzione della sua opera. Cosí era stato dimostrato che lo storico fiorentino è da porsi fra quei primissimi che inaugurarono un nuovo sistema di critica storica — seguìto poi dal Varchi e dai due Ammirato — di porre a base della narrazione documenti autentici. Di una siffatta congerie di spogli la monumentale edizione del Gherardi della «Storia d' Italia» ci offre una rassegna diffusa, se non ancora completa quanto sarebbe augurabile. Per esempio, fra le narrazioni sincrone messe a profitto dal Guicciardini, è indicata di sfuggita, nel proemio di quell'edizione, una fonte mantovana, che Alessandro Luzio giustamente colloca in maggior rilievo in una sua comunicazione alla *Reale Accademia delle Scienze di Torino*. Si tratta di una fonte degli spogli guicciardiniani che è citata semplicemente con queste parole: «dice el Mantuano», e che ha speciale valore per gli avvenimenti del 1495: la lega italiana contro Carlo VIII e la battaglia del Taro. Chi era dunque codesto «Mantuano», e quale la sua narrazione consultata dal Guicciardini? Indubbiamente nessun altro che Jacobo Probo d'Atri — risponde il Luzio — autore delle «Chroniche del Marchese di Mantoa», edite, di su l'autografo trivulziano, dal Visconti nell' «Archivio Storico Lombardo» del 1879. Il D'Atri, veramente, non poteva dirsi «mantuano» se non d'adozione. Al pari dell' Equicola — storico pur egli di Mantova, ma di maggiori pretese — era il D'Atri un meridionale, che aveva lasciato per la patria di Virgilio la sua, attratto dallo splendore e dalla liberalità della Corte gonzaghesca. V'ebbe anzi ufficio di segretario, e le sue «Chroniche» appartengono al periodo piú cospicuo del suo segretariato. Infatti, furono composte quando il suo protettore Francesco Gonzaga veniva celebrato dalla retorica umanistica come «vincitor di Fornovo»; il Mantegna lo effigiava inginocchiato a' piedi della Madonna del Louvre; i medaglisti gli dedicavano «plaquettes» con scritte osannanti al liberatore d' Italia. La testimonianza del D'Atri, è, dunque, diretta ed autorevole, né poteva trascurarla il Guicciardini, scrupoloso nell'appurare i fatti alle fonti piú genuine, per maggior sicurezza dei suoi ricordi personali, accumulati nella sua lunga esperienza diplomatica. I suoi rapporti frequenti con la Corte di Mantova, nel tempo in cui il marchese Federico fu capitano generale della Chiesa e della Repubblica fiorentina, gli porsero facile occasione di procacciarsi un esemplare delle «Chroniche» per spogliarle a suo agio e valersene in qualche punto del II libro della sua «Storia», come emerge sicuramente dai riscontri che il Luzio fa seguire alla sua identificazione.

★ **L'amicizia tra Giuseppe Giusti e la marchesa D'Azeglio.** — Aveva scritto Ferdinando Martini in una di quelle sue gustose appendici all'«Epistolario» di Giuseppe Giusti, a proposito dell'amore del poeta per Luisa Maumari — vedova di un Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni, e sposa in seconde nozze del marchese Massimo D'Azeglio, — che tutta la corrispondenza tra i due era stata distrutta. Infatti, si sapeva che era rimasto ineseguibile il desiderio della gentildonna di riavere le carte dopo la morte del poeta, perché «colla massima circospezione e delicatezza» nella casa di Gino Capponi, dove il Giusti era morto, si era proceduto alla distruzione di tutte le lettere che non trattavano di cose letterarie. Cosí nessuno poté sollevare i veli d'un amore non propriamente benedetto da Dio, fino a quando Giovanni Jannone — recentemente mancato agli studi sul nostro Risorgimento per la sua immatura scomparsa — non fu messo sulla via di rintracciare quelle lettere, di cui soltanto le minute si eran distrutte nella cremazione capponiana, da Pietro Stromboli, che le sapeva appartenute alla collezione di autografi dal Bastogi, già donata al Comune di Livorno. Qui, nell'«Archivio Storico Cittadino», i documenti di quell'amore furono rintracciati, di fatto, dal Jannone che li trascrisse incorniciandoli in una breve monografia, che oggi vede, postuma, la luce nella *Nuova Antologia*. Egli ci racconta che le relazioni amichevoli tra Luisa D'Azeglio e Giuseppe Giusti incominciarono propriamente nell'estate del 1843, quando la marchesa condusse a Livorno la figlia di Massimo, e sua figliastra, Alessandrina, a curare la sua salute malferma. In questa occasione si iniziò tra il poeta e la marchesa una dolce corrispondenza, la quale, come pare, non sollevò nessun sospetto, se non molto tardi, nell'autore del «Fieramosca». I primi biglietti complimentosi sono della fine di quell'estate: la marchesa esalta il poeta per i suoi versi; egli, quanto a sé, si schermisce con garbo scherzoso, dichiarando che si reputa «solamente piú ricco, perché — dice — posseggo una lettera gentilissima segnata da Luisa D'Azeglio». In quei lunghi e frequenti colloqui livornesi il Giusti ebbe, senza dubbio, a confidare alla Luisa sconforti ancora vivi e pene non ispente d'amore. E la Luisa, da parte sua, e prima, sembra, di lui, lo fece partecipe delle sue intime amarezze: non era contenta di Massimo, forse perché in quel tempo, egli, tutto preso dai suoi lavori di pittura e di letteratura, e dalle preoccupazioni politiche, dedicava alla moglie solo pensieri amorevoli, piú che cure e sollecitudini appassionate. Ma poi, ecco che l'affetto travolgente per la Luisa prende la mano al Giusti e gli fa dir cose che ad una semplice amica non direbbe. «Non passa giorno — cosí una delle lettere piú appassionate — che io non pensi a voi.... Non è piú lunga di ieri che passeggiando con un amico per i nostri poggi, ci venne fatto di rammentare il lago di Como. A questo nome io saltai a pie'pari a parlare di voi, e per due ore non feci altro. Alla fine del salmo, l'amico disse: ho capito; n'avresti a esserne innamorato. Io negai la cosa, ma piú a lui che a me stesso.... Voi vi siete divisa da me piangendo, ed io tra quelle lacrime che vi faceva piovere dagli occhi la vostra situazione penosa, ho creduto di ravvisarne una caduta per me».

★ **L'Istituto Idrografico della Regia Marina.** — I visitatori che recentemente affluivano alla Fiera Campionaria di Milano hanno fatto lunghe soste davanti ai prodotti — se cosí è lecito chiamarli — dell' Istituto Idrografico della Regia Marina, di cui oggi narra le origini e l'attività Giuseppe Gonni ne *Le Vie del Mare e dell'Aria*. Quando la capitale fu trasferita da Torino a Firenze, il capitano di vascello Edoardo D'Amico, direttore generale del Servizio Militare, volle saviamente supplire alla lacuna fino all'ora esistente nella nostra Marina, per quanto si riferiva al servizio idrografico. Creò perciò, nella prima metà dell'anno 1865, un Ufficio Centrale Scientifico, concentrandolo presso la prima Divisione del Ministero. Senonché si ravvisò subito la necessità di trasferirlo in una città marittima; e fu cosí che nell'anno 1867 l'Ufficio cominciò a funzionare attivamente nella sua nuova sede di Livorno, sotto la direzione del duca Antonio Imbert, capitano di vascello, proveniente dalla marina napoletana, l'unica che avesse una tradizione idrografica prima della costituzione del Regno. Egli stesso intraprese una spedizione scientifica nell'Adriatico con la regia corvetta a ruote «Monzambano», operando insieme con la marina austro-ungarica, che in quel medesimo tempo e nelle medesime acque compiva analoga spedizione scientifica col piroscafo «Trieste». I lavori di entrambe le navi idrografiche che continuarono regolarmente per qualche tempo, turbati soltanto da un incidente politico a Sebenico che molto commosse l'opinione pubblica italiana. Quando nel 1872, l' Ufficio Scientifico di Livorno veniva abolito, sorgeva a sostituirlo una piú vasta organizzazione con sede in Genova e diretta dal capitano di fregata Giovan Battista Magnaghi. A questo illustre idrografo si deve se tale ufficio poté svilupparsi fino a raggiungere l'alta importanza che oggi tutti gli riconoscono. Egli, infatti, impiantò un osservatorio astronomico ed un'officina meccanica di riparazione e costruzione di strumenti nautici e geodetici; riordinò l'officina di incisione in rame per le nuove carte idrografiche, riformò e condusse a termine i lavori per la installazione del segnale dell'ora astronomica; provvide ad un impianto magnetico allo scopo di regolare le rose delle bussole che si andavano costruendo in quell'officina. Poté quindi, nel 1875, presentare all' Esposizione di Parigi i primi prodotti dell'Ufficio da lui diretto. In seguito non vi fu Esposizione, in Italia o fuori, alla quale l'Ufficio Idrografico non partecipasse, conseguendo premi ed attestati che ne dimostravano la sua efficienza scientifica. Oggi esso manifesta la sua attività con gli studi talassografici nello stretto di Messina, mentre due altre navi stanno per iniziare lavori idrografici sulle coste della Tripolitania e della Cirenaica. Nello stesso tempo si procede con alacrità a sostituire con pubblicazioni di tipo e di lingua italiana le idrografie ereditate dall'ex marina austro-ungarica.

★ **Un profugo veneto del Risorgimento a Torino.** — Fra le figure piú nobili dell'emigrazione veneta emerge quella di Sebastiano Tecchio, oggi rievocato, a proposito di una sua lettera inedita, da A. Colombo nella *Rassegna Storica del Risorgimento*. Il Tecchio fu messaggero a Torino, nel 1848, dei voti della sua Vicenza per l'annessione al Piemonte; quindi, dopo i primi rovesci della guerra, emigrò nella capitale subalpina, ove stabilmente rimase fino alla liberazione della sua terra dallo straniero, coprendo uffici importanti e salendo perfino al Governo nel Ministero Gioberti. Anima di quel Comitato centrale veneto costituitosi nel 1861 col proposito di propugnare efficacemente i diritti delle provincie italiane ancora soggette alla dominazione straniera, apertamente denunziò nei giornali e in parlamento tutte le iniquità del dominio austriaco in Italia e cospirò attivamente con i comitati segreti delle provincie venete. Quando nel 1866 la liberazione della Venezia finalmente si compí, Sebastiano Tecchio fu chiamato dalla fiducia del Governo a coprire l'alta carica di Presidente di Corte di Appello a Venezia. Accettò con entusiasmo; ma non lasciò senza rimpianto Torino, a cui da diciotto anni lo legavano tanti affettuosi ricordi ed intime amicizie. Di questo suo rammarico profondo è documento eloquente la lettera oggi pubblicata, che egli scrisse il 10 ottobre 1866 al Sindaco di Torino ed ai colleghi di quel Consiglio comunale, di cui faceva parte, esprimendosi in questi termini: «....mai mi dimenticherò che se l'acuto dolore del lungo e crudele bando dal mio suolo natale non mi spense la vita, e mi tolse alla gioia di questi benedetti giorni del riscatto, ne debbo grazie al Piemonte, che m'ebbe per suo. Mai non dimenticherò che dopo la fatale giornata del 23 marzo 1849, non meno di prima io leggeva qui di continuo sul viso di tutti la pena mia stessa e le indomate speranze. Del che io sentiva conforto molto piú grande che non nelle dimostrazioni medesime di fraternità, da voi prodigatemi, piú vive ancora delle costanti e infinite colle quali gli altri esuli avete racconsolato». Il 18 di ottobre il sindaco comunicava questa lettera del Tecchio al Consiglio comunale e il consigliere Luigi Ferraris proponeva che «per confermare al consigliere Tecchio quei sentimenti sempre nutriti per esso dalla torinese cittadinanza.... ne sia la dimissione con atto speciale segnata all'ordine del giorno». Approvato il quale, il sindaco, trasmettendo al Tecchio copia di tale deliberazione, lo ringraziava delle sue nobili espressioni rivolte al popolo torinese ed alla sua rappresentanza, ed esprimeva la convinzione che, tanto lui medesimo, quanto il virtuoso popolo veneto, sarebbero rimasti congiunti a Torino da sacri vincoli di fratellanza, comuni essendo i sentimenti, i voti, la costanza e l'abnegazione.

★ **Una «Cavalleria» inedita.** — Quando Giovanni Verga passava di successo in successo, ultimo quello piú vivo di «Cavalleria Rusticana», Catania vantava un cenacolo d'arte che comprendeva poeti e musicisti, romanzieri e pittori. Fra questi artisti aveva una gran parte il musicista Giuseppe Perrotta, la cui vita non ebbe gli onori che meritava, come osserva Ignazio Garra in *Varietas*. Sarebbe troppo dire che il Perrotta fosse un genio incompreso, ma certo la sua bravura di compositore musicale meritava che non fossero cosí presto dimenticate le parole che Filippo Filippi scrisse di lui, prima nella «Perseveranza» e poi nel «Fanfulla della Domenica», nel dicembre del 1880: «In Sicilia i maestri abbondano, e nella musica da camera noterò un grande ingegno, il Perrotta, che laggiú ha pubblicato molta musica intima e fughe bellissime; in tutte le cose sue, benché pecchi di astruseria, c'è la stoffa di un musicista poderoso» Fra i suoi lavori lasciò anche una «Cavalleria», a cui lo incitò lo stesso Giovanni Verga. Questi, appena tre mesi dopo la prima rappresentazione del suo lavoro drammatico, indirizzava al Perrotta la seguente lettera, rimasta finora sconosciuta al gran pubblico. «Giacché la mia *Cavalleria Rusticana* ha avuto tanta fortuna superiore al merito, di certo, fammi un pezzo per piccola orchestra, d' introduzione alla commedia, una specie di piccola sinfonia e di epilogo musicale da sonarsi prima di alzare il sipario, che sia semplice soprattutto, chiara ed efficace, intonata al soggetto.... che abbia il soffio veramente siciliano e campestre. Un canto d'amore che sospiri nella notte quasi il caldo anelito di Turiddu, che va a lagnarsi sotto le finestre di Lola, ed il lamento di Santuzza che attende invano. Poi la vita del villaggio che si desta al suono delle campane a festa, la nota di gelosia e di amore, che insiste e forma pedale, le grida dell'accorruomo, lo strido della madre e dell'amante». Il Perrotta, ricevuta la lettera dell'amico diletto, si mise subito al lavoro, impegnandovi tutta la sua anima di artista e tutta la sua esperienza di musicista provetto. Ecco le sue stesse parole, che possono leggersi nello spartito, dietro la lettera del Verga: «Condotto a compimento in dieci giorni, strumentato per piccola orchestra, fu spedito a Milano, ma ivi non fu giudicato di facile esecuzione.... epperò non si crede adatto allo scopo per cui fu scritto». Fu un' ingiustizia che molto amareggiò il geniale compositore; il quale ebbe un giorno di gioia, nel 1886, quando all'Arena Pacini di Catania, il suo poema sinfonico veniva eseguito a grande orchestra e con ottimo successo. Ma fu la gioia di un giorno: parve al maestro che la sua creazione spiccasse il volo per i cieli della notorietà; e invece tornava al nido paterno, e vi rimase per sempre.

★ **Nerone nelle leggende abruzzesi.** — Nella nota opera sull' emissario del Fucino, il Fabietti descrisse la forma di un grande cunicolo scavato nella montagna sovrastante al lago e conosciuto col nome di Grotta di Nerone, intorno alla quale abbiamo un curioso esempio delle deformazioni che la verità storica subisce nei racconti leggendari. Un collaboratore della rivista *Folklore* riferisce una tradizione diffusa in qualche borgata del Chietino, secondo la quale Nerone, che si era proposto di distruggere Roma in odio al papa, scavò una montagna che faceva capo alla città e v' incanalò il mare, dicendo: «O Dio voglia, o Dio non voglia, l'acqua è arrivata al Campidoglio». E questa acqua sboccò impetuosamente come lingua di mare, inondò le piazze e le case di Roma, affogando parecchie persone. La leggenda chietina, non è a sua volta, che la ripercussione di un'altra comune ai contadini del Fucino, fra Luco dei Marsi e Avezzano.

Edizioni 'Sandron,

ETTORE ALLODOLI

Storia della Letteratura Italiana

(Dalle origini alla Letteratura del Novecento).
ad uso dei Licei e delle persone colte
Un volume in-16 con 6 tavole fuori testo, pagg. IV-456
L. 10.—

J. P. MAHAFFY

Che cosa hanno fatto gli antichi Greci per la civiltà moderna?

TRADUZIONE AUTORIZZATA
DI MARIA ELENA CASELLA
(Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere, N. 83).
Un volume in-16 di pag. 238. L. 9.—

Paolo Emilio Pavolini

MAHÂBHÂRATA

EPISODI SCELTI E TRADOTTI
COLLEGATI COL RACCONTO DELL' INTERO POEMA.
2ª edizione riveduta (Biblioteca dei Popoli - N. 1)
Un volume in-16, di pagg. XXXVI-308 - L. 12.—

Il Trattato
della Monarchia di Dante
Nuovamente tradotto ed annotato da G. B. SIRAGUSA
CON INTRODUZIONE DI FRANCESCO ERCOLE
Un volume in-16 di pagg. CX-128 - L. 7,50.

GIUSEPPE COCCHIARA

Popolo e Canti
nella Sicilia d'oggi
Un volume in-16 di pagg. 164 - L. 7.—

PILADE GARDINI

A le Soglie de l'Alba
VERSI
Un elegante volume in-16, pagg. 107 - L. 5.—

CESARE LEVI

STUDI DI TEATRO

TEATRO GRECO — TEATRO SPAGNUOLO - TEATRO FRANCESE - TEATRO TEDESCO - TEATRO SCANDINAVO.
Bibl. Sandron di Scienze e Lettere N. 81— Un vol. in-16 — L. 12.—

EMILIO SANTINI

Firenze e i suoi "Oratori,, nel Quattrocento

Bibl. Sandron di Scienze e Lettere N. 80 — Un volume in-16 L. 12.—

COLLEZIONE SETTECENTESCA

S. DI GIACOMO

Ferdinando IV e il suo ultimo amore
(N. I). Un volume in-8 picc. L. 12.50

Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia
(1820-1824).
raccolte e illustrate da S. DI GIACOMO
(N. II). Un volume in-8 piccolo L. 12.—

EMANUELE PORTAL

L'ARCADIA
(N. XIX). Un volume in-8 piccolo L. 8.50

CARLO BANDINI

Roma al tramonto del Settecento
SCORCI D'AMBIENTE
(N. XX) UN VOLUME in-8 picc. L. 15,—

LODOVICO FRATI

Il Settecento a Bologna
(N. XXI) Un volume in-8 picc. L. 15.—

Dirigere vaglia e commissioni alla Casa Editrice REMO SANDRON in Palermo, Via Ucciardone 7.
Cataloghi gratis a richiesta.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

Questi raccontano che l'emissario famoso fu scavato da Nerone; il quale, mentre si dava corso alle acque, avrebbe pronunziato la frase rammentata. Ma la bestemmia del tiranno sarebbe stata punita, perchè le acque indietreggiarono ed affogarono tutti. Queste leggende non sono che il travestimento di un fatto storico, riferito a Nerone piuttosto che a Claudio. Infatti il celebre lavoro dell'emissario fucense fu ordinato dall'imperatore Claudio, mentre Nerone comandò di sospenderlo per odio contro di lui, come riferisce Plinio. Senonché, anche il rigurgito delle acque è un fatto storico, perché avvenne dopo la famosa naumachia ordinata da Claudio prima dell'inaugurazione dell'emissario. Fu in quell'occasione che l'imperatore con tutta la sua Corte corse pericolo di affogare. La versione popolare ha senza dubbio un fondamento di verità; che altri cerca, poi, di ravvisare in un avvenimento piú secondario. Secondo Dione Cassio, Claudio, prima di intraprendere il lavoro per l'emissario verso il Garigliano, tentò di aprirne un altro verso la valle del fiume Salto, il quale sbocca nel Velino che, per la Nera, sfocia nel Tevere. Con questa opera l'imperatore mirava ad avvantaggiare la coltivazione dei terreni adiacenti al Tevere ed anche a rendere il fiume navigabile. Ma i lavori furono presto sospesi perchè si disse dai tecnici che Roma avrebbe potuto soggiacere al pericolo di continui allagamenti e inondazioni.

★ **Filippo di Champaigne e la maschera di Pascal.** — È noto che Filippo di Champaigne, il pittore nato a Bruxelles nei primi del seicento, fu il ritrattista degli eremiti di Port-Royal in gloria del qual ritiro dipinse anche il quadro che si trova al Louvre, nel quale è celebrato la guarigione miracolosa di una sua figlia che, come le altre, era stata affidata per l'educazione ai religiosi di Port-Royal. Secondo l'opinione di un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* dubbia è invece l'attribuzione a Filippo di Champaigne del ritratto che dovrebbe riprodurre le sembianze di Biagio Pascal. Il quale sempre avrebbe rifiutato di consentire che, come quelli della Madre Agnese, di Singlin, degli Arnaud, di Saint-Cyran e degli altri, il pittore facesse anche il suo ritratto. Sí che rimarrebbe del suo sembiante sola testimonianza il disegno che di lui eseguí Domat quando l'autore dei « Pensieri » aveva vent'anni. Ma di lui rimane, stupendo ed indimenticabile documento iconografico, la maschera mortuaria, di cui lo stesso periodico offre una felice riproduzione. Maschera degna, sebbene forse meno conosciuta e divulgata, di stare accanto a quelle famose di Beethoven e di Napoleone. Espressione di una spiritualità suprema ed anche di una suprema dolcezza, par che attesti tuttavia nella vastità della fronte e nella forma puntuta del cranio la potenza del genio. Filippo di Champaigne, che nella prima gioventú era stato il pittore della Regina, e cioè di Maria de' Medici, quando questa lasciò la Francia divenne pittore del Re, ed è noto che dall'immagine del Cardinale di Richelieu ha ricavato i suoi capolavori, oggi nella « National Gallery ». Nell'età piú matura e sui limiti della vecchiezza il ritrattista di Port-Royal, pur non essendo esclusivamente ciò che si chiama un pittore religioso, coltivò a preferenza l'arte sacra. Ed anche morendo volle con un legato di seimila lire attestare il suo affetto e la sua devozione al monastero, che del pittore di origine fiamminga tesseva a sua volta le lodi nel suo archivio: « pittore valentissimo nella sua arte e che la pietà rendeva anche piú raccomandabile.... » Quando Luigi XIV gli affidò la decorazione del Castello di Vincennes accettò sotto condizione che non avrebbe dipinto nudi; ma vi trattò scene mitologiche e soggetti allegorici senza trovarvi un ostacolo nella sua unione spirituale coi romiti di Port-Royal.

★ **La tecnica nelle acqueforti di Rembrandt.** — Charles Coppier, secondo le informazioni di un collaboratore del *Monde Nouveau*, ha studiato questo aspetto particolare dell'arte di Rembrandt con una grande attenzione e con buoni risultati. Provetto acquafortista egli medesimo, ha messo la sua tecnica al servizio delle investigazioni critiche. Cosí è giunto a scoprire le firme dei collaboratori, là dove, prima di lui, non s'era veduto che quella di Rembrandt, complicata da sigle aggiuntive che si interpretavano in modo ingegnoso e fantastico. Per esempio le sigle R. H. I. L., con cui appariscono firmati parecchi lavori comparsi fra il 1628 e il 1632, erano state risolte in questa frase latino-olandese. « Rembrandt Harmenzoon Leidensis ». Era strano, veramente, che l'artista rinunziasse, nella firma, al suo pratronimico di « Van Ryn » a profitto dell'iniziale della sua città natale. E, di fatto, le quattro lettere accoppiate in una certa forma che non si può tipograficamente riprodurre, significano piuttosto: « Rembrandt Harmenzoon et Jan Liévens ». Cosí, è messa in evidenza la collaborazione dei due artisti che, secondo le ricerche del Coppier, ebbe a durare due anni. Messi su questa strada, è facile scoprire nelle opere attribuite a Rembrandt altre collaborazioni come quelle di Van Vliet, Ferdinand Bol, e Gérard Dou. Conviene, dunque, distinguere nell'« opera pletorica » del maestro, quello che non gli appartiene. Per questa selezione critica il Coppier adopera un metodo tutto suo, che è veramente originale, ma che non può essere accettato senza qualche riserva. Egli applica alla identificazione delle acqueforti di Rembrandt il cosí detto metodo grafologico, enunciando il principio che, come ogni scrittore ha una sua particolare grafia, che spesso permette l'identificazione dei suoi manoscritti, cosí anche ogni acquafortista ha delle maniere istintive, dei tocchi di punta che sono gl' indici grafici, particolari e indiscutibili, della sua tecnica personale. Osservazioni giustissime, che conducono il Coppier a tentare perfino una enumerazione di questi modi personali; ma rimane pur sempre vero che, nei casi dubbi, elementi capitali di critica sono, piú che i segni grafici, le qualità intrinseche della composizione e del disegno che formano lo stile proprio di un artista.

★ **George de Porto-Riche all'Accademia.** — Al commediografo fecondo, ora accolto fra gl' Immortali, dedica alcune pagine della *Revue Hebdomadaire* Henri De Perera, che definisce il Porto-Riche « un uomo d'amore » nel significato piú nobile della parola. E ciò non soltanto per le note predominanti nel suo teatro — egli è l'autore dell'ormai classico « Théâtre d'amour » — ma anche per la vita vissuta dallo scrittore. L'amore, ch'è un lusso per la maggior parte degli uomini, e dei letterati specialmente, si può dire che sia stato il pane quotidiano di Porto-Riche, che, avanti di farne l'elemento informatore del suo teatro, l'ha considerato come il fine precipuo della sua vita. E tuttavia l'amore non comparisce mai come argomento di quelle brillanti conversazioni mondane, in cui l'articolista riconosce maestro il nuovo accademico. Il quale, nel tempo stesso che è uomo moderno e di teatro, fa professione di studioso e di erudito. Da parecchi anni egli è conservatore della Biblioteca Mazarino ed abita al Palazzo dell' Istituto un antico appartamento, le cui alte finestre non gli consentono di vedere altri vicini che la Senna e il Louvre. In questa casa secentesca egli ha raccolto con passione mobili e tappezzerie del tempo ed una bella collezione di armi italiane e provenzali. Qui egli conduce la sua quotidiana fatica di scrittore, che riesce poi ad un vero tormento, per la conquista della forma impeccabile. Tanto lavoro di lima non si immaginerebbe in chi possiede al sommo grado il dono dell' improvvisazione. Ma egli è persuaso che non vale il possesso di una propria creatura se non si prende cura di allevarla. E questa educazione del talento naturale egli la spinge al limite estremo. Cosí la sua opera sembra uscita dalla singolare collaborazione di un architetto e di un miniatore. L'architetto entra in azione tosto che la commedia è concepita, e distribuisce l'armonia dalla base alla cima, con la sapienza di un classico. Poi, quando ogni parte è al suo posto e tutto l' insieme ben congegnato, viene il turno del miniatore che crea l'opera d'arte nei singoli particolari. La scrittura, nei suoi manoscritti, è una chiara testimonianza del procedimento dell'artista: lungamente interlineata e regolare, essa sembra comunicarci, nella sua disposizione, la luminosità di una visione architettonica, e poi subito s' impone per la sottigliezza d'un disegno raffinato. Son documenti, a giudizio del De Perera, che prima di interessare i grafologi s' impongono all'attenzione degli storici della letteratura.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

GUGLIELMO BONARDI
Geometra principale del Genio Civile
Determinazione rapida dei prezzi per il costruttore
Dott. R. QUINTIERI, Editore. - Milano, Corso Vitt. Eman., 26. Prezzo L. 12

COMMENTI E FRAMMENTI

Un protettore veneziano di Goldoni a Parigi.

Ha ragione Armando Falconi (nella rassegna *Le Scimmie e lo Specchio* del 1° giugno) di prendersela col Rabany, al cui dire Goldoni scrisse in Francia i suoi lavori piú felici. O sta a vedere adesso che Goldoni creò a Parigi il *Bugiardo*, la *Locandiera*, la *Bottega del caffè*, la *Casa nova*, le *Baruffe* ed i *Rusteghi*!

Ma non basta; secondo il Rabany, il grande commediografo poté soltanto in Francia vivere tranquillo e senza cura alcuna. Neanco questo risponde a verità; sappiamo invece che proprio quand'egli avrebbe avuto maggior bisogno di aiuti sia pei molti anni, sia per gli acciacchi, dovette campare tra gli stenti. E buon per lui, povero vecchio, che a sovvenirlo provvide il patrizio Alvise Almorò Pisani, ambasciatore veneto a Parigi; uomo, scrive Goldoni stesso, nella dedica dell' *Istoria di Miss Jenny*, all'abate Manenti:

Grande, istrutto, social, prudente, umano;
Virtudi ascose da modestia invano.

Di questa protezione traggo nuova conferma dalla seguente lettera che Giov. Batt. Dordoletti (un agente del Pisani) mandava da Parigi il 17 gennaio 1791 a Gaetano Poli in Venezia:

« Qui insertò ritroverà una nota che le « dovrà servire di minuta per levare la « fede autentica di battesimo del Gran ce« lebre Goldoni, e questa preme a S. E. « Pad. (Sua Eccellenza il padrone) sia qui « rimessa a posta corrente. Disse il vecchio « Goldoni che ben non si ricorda il mille« simo, ma è circa al tempo indicato nella « minuta, anno piú o anno meno » (1).

Povero Goldoni! Certamente il nostro ambasciatore voleva tal documento per servirsene onde fargli riottenere la pensione dal Governo francese d'allora. Goldoni non ricordava piú nemmeno l'anno della sua nascita!

Osserverete che questa benemerenza del patrizio Pisani si conosceva già. E io non dico il contrario; ma sono egualmente contento d'averla ravvivata con la prova d'un nuovo documento, per quanto smilzo.

CESARE MUSATTI.

---

(1) Museo Civico Correr. Archivio Wucovich Lazzari. Busta 78.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI
«Ricordati.... da Bertelli.... crema, cipria, e il mio profumo....»
BERTELLI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

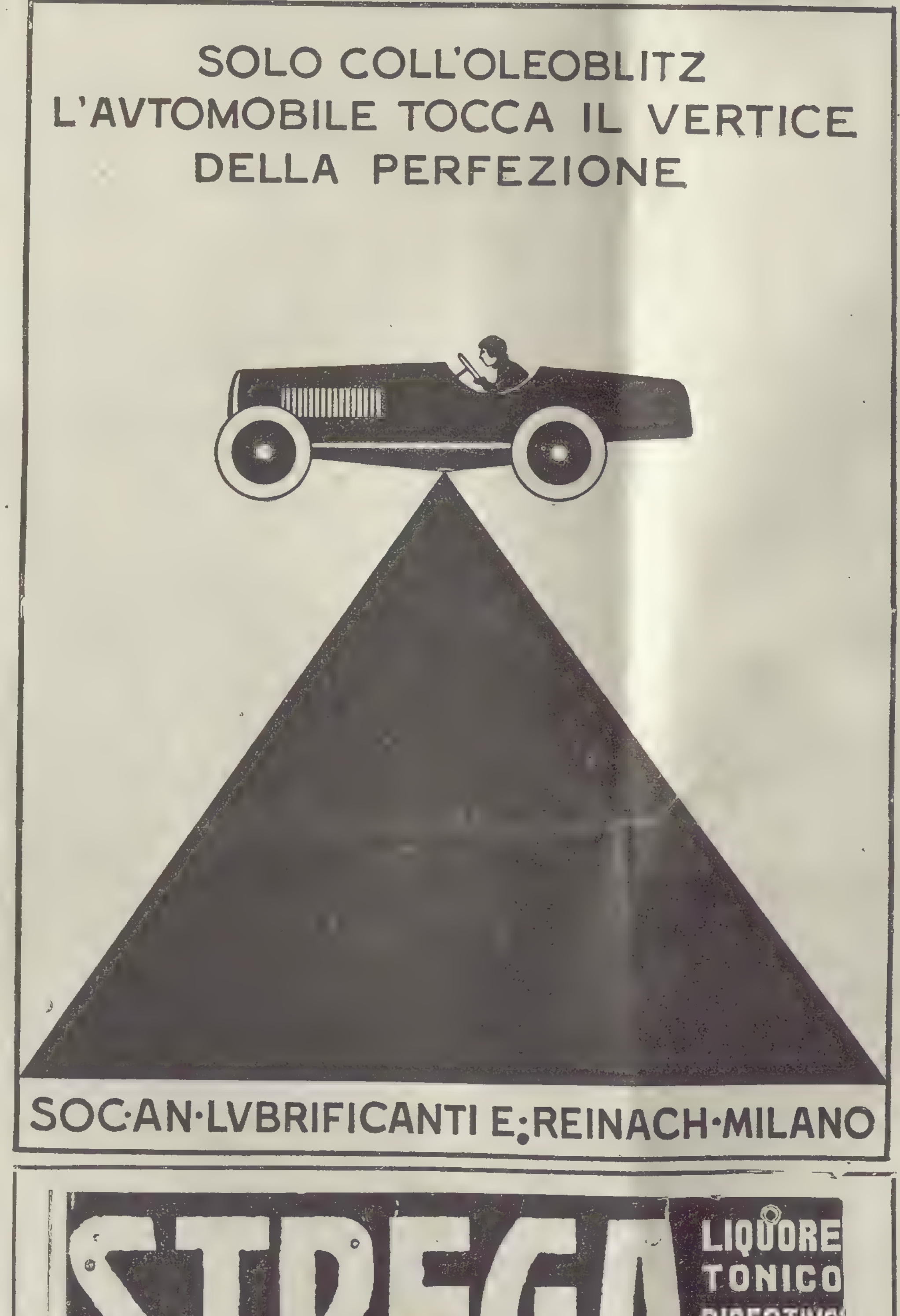
SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AUTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE
SOC·AN·LVBRIFICANTI E·REINACH·MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Sig. Prof. Gioele Soleri
Scadenza 31-12-23
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 27. — 8 Luglio 1923

SOMMARIO

Biblioteche e Archivi, PIO RAJNA. — **Il romanzo di Shelley**, ALDO SORANI. — **Giansenismo, illuminismo, enciclopedia**, ANTONIO PANELLA. — **Discorsi di poesia**. «La belle écriture», G. S. GARGÀNO. — **Villa Borghese e Roma d'estate**, DIEGO ANGELI. — **Ricordi di Praga**, LINA MUNOZ GASPARINI. — **Marginalia**: *La destinazione della gemma d'Aspasio.* — *Un epigramma del Brunellesco contro Donatello.* — *Il Machiavelli in un assemblea francescana.* — *L'origine e il significato delle marche tipografiche* — *L'amore della campagna nella vita veneziana.* — *Concorso per un romanzo sui tempi di Virgilio.*

BIBLIOTECHE E ARCHIVI

Molto opportunamente il *Marzocco*, nei *Marginalia* del numero 25, ha segnalato e riassunto un articolo di Giovanni Galbiati, dottore dell'Ambrosiana, in cui si ragguaglia intorno a tre documenti pontifici di sommo rilievo per la coltura, e ad uno in particolare assai recente. Essi riguardano per la massima parte le cure di cui s'intende che siano oggetto le biblioteche e gli archivi ecclesiastici.

Il merito di iniziatore spetta a Leone XIII; e un giorno assai lieto fu quello in cui al governo effettivo della Biblioteca Vaticana, fu preposto uno studioso di valore, desideroso di secondare i bisogni degli altri studiosi: Isidoro Carini. Mancato questi nel 1895 (e si volle che ciò avvenisse per un rabbuffo procuratogli dalle conseguenze della sua troppo confidente liberalità), Papa Leone non mutò strada. Nel posto del Carini collocò un uomo superiore assai per dottrina e ben piú adatto all'ufficio: il Padre, ed ora cardinale Franz Ehrle, dal quale soprattutto la Vaticana ripete la sua presente prosperità. E con criteri e intendimenti analoghi, agli Archivi Vaticani, già resi di gran lunga piú accessibili che mai non fossero stati, fu messo a capo Heinrich Denifle, da molto tempo degno compagno dell'Ehrle nella direzione di una reputatissima rivista storica.

Di suprema importanza la Biblioteca e gli Archivi che stanno nella residenza dei Pontefici. Ma ad essi non era da limitarsi; e a tutti i Vescovi d'Italia fu indirizzato il primo dei documenti di cui dà conto il Galbiati, emanato dalla Curia il 30 settembre del 1902, dieci mesi soltanto avanti il termine del pontificato leoniano. Non credo che ci s'inganni attribuendo al Padre Ehrle le istruzioni particolareggiate che vi s'impartiscono per l'ordinamento e il buon governo delle biblioteche.

Papa Leone era uomo da muoversi anche in queste cose per suo proprio impulso. Avrà invece secondato suggerimenti altrui il successore Pio X, ordinando il 12 dicembre del 1907 la costituzione di Commissariati diocesani formati almeno di due persone, di cui l'una si occupasse dei documenti, e l'altra dei monumenti e degli oggetti artistici.

Nessun dubbio che di eccitamenti non ebbe bisogno l'attuale Pontefice; egli, l'antico dottore e quindi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana; il riordinatore di quella insigne Pinacoteca; l'uomo a cui il P. Ehrle risolutamente volle rimettere il governo della biblioteca che gli era cosí indicibilmente cara, quando gli parve che il carico diventasse troppo gravoso per lui. Che con ciò lo chiamasse, per benefizio dell'umanità, anche al pontificato, l'Ehrle non poteva davvero immaginare. Quale forza misteriosa ebbe mai a guidarlo?

Sicché, sotto la data del 15 aprile dell'anno che corre, le ingiunzioni e le istruzioni diramate dai predecessori sono state richiamate, ripetute, completate; e si può tenersi sicuri che se, come il Galbiati apertamente confessa, esse in addietro, «per molteplici cause, specialmente d'improvvisazione e d'impreparazione, e, ultimamente, per l'avvenimento della guerra,.... non diedero i frutti sperati», ora, grazie alla vigile e illuminata energia di Pio XI, non potranno essere trascurate o poco curate, e conseguiranno l'effetto. Ne verranno grandi benefici agli studi e ne verrà un insigne onore alla Chiesa.

⁂

Ma perchè mai questo argomento, dalla penombra di un «Marginale», è tratto nel *Marzocco* alla luce piena di un articolo? La ragione sta in un confronto, da cui il «Marginale» stesso dovett'essere motivato, e che certo si è imposto di per sé a parecchi dei suoi lettori. La Chiesa opera e progredisce. Si può dire altrettanto dello Stato?

Principiamo dagli Archivi. Essi nell'ordinamento nostro dipendono dal Ministero dell'Interno, e non già da quello dell'Istruzione. Ne è causa la duplicità del loro carattere, storico per un rispetto, amministrativo per un altro, senza che vi sia modo di determinare con criteri cronologici una netta separazione. Se l'attribuzione prevalsa sia la migliore oppur no, molto si è discusso e si seguiterà a discutere; ma, tutto considerato, la questione è assai meno importante che non paia, purché si riconosca che se gli Archivi servono anche alla pratica della vita attuale, considerati in sé medesimi sono prevalentemente, e ben piú che prevalentemente, istituzioni destinate alla coltura. Comunque pertanto assegnati, con criteri quali si richiedono da questa loro indole devono essere retti; ad essi deve informarsi la scelta di chi da Roma li abbia a governare; ad essi quella del personale; ad essi, e non già semplicemente a ragioni di anzianità, le promozioni, mentre all'anzianità scompagnata da attitudini piú elevate può essere avuto il debito riguardo con meri incrementi di stipendio. Di tutto ciò immagino che abbia chiara coscienza il Consiglio degli Archivi, ufficio del quale dovrebb'essere per l'appunto di trarre le debite conseguenze da quest'ordine di considerazioni. Ma non basta che un Consiglio esista; non basta, o basterebbe, che la sua composizione, che io desidererei la piú semplice possibile, fosse perfetta; bisogna che il Consiglio possa agire con autorità. Che da esso si veda con rammarico che siano attualmente vacanti tre Soprintendenze e quattro Direzioni, e fra le Soprintendenze le due massime, Firenze e Venezia, non dubito punto. Che gli uffici non siano da coprire con persone impari al compito, sta per me inconcusso. Ma se questo fosse il motivo, ne resulterebbe patente una cancrena, tale da richiedere urgente e radicale rimedio. Del resto che elementi scientificamente buoni s'abbiano, e insieme che la carriera degli Archivi non li appaghi, è dimostrato da recenti vittorie di archivisti in concorsi universitari.

⁂

Ci immalinconiscono gli Archivi; e non ci immalinconiscono meno le Biblioteche, sebbene per esse non abbia luogo la dipendenza da un Ministero alquanto eterogeneo. Le ragioni dell'economia non bastano a scusare l'abbandono in cui languono. Varranno a scusare che sia allontanato d'assai il giorno in cui sia per esser compiuto l'edificio che dovrà accogliere la maggiore fra esse, la Nazionale fiorentina, non senza suscitare un sentimento di rimpianto per il tempo perduto quando non s'aveva consapevolezza del suo enorme valore economico. Bisogna altresí rassegnarsi a limitare gli acquisti. Ma a questo proposito fu affatto inopportuno il vietare, colla fisima dei risarcimenti, che si comperassero dalla Germania al momento buono opere, e soprattutto continuazioni, che forse non si troveranno piú e che in ogni caso saranno valutate a ben altro prezzo. E lasciati scoperti non so quanti posti, i servigi si mandano avanti alla meglio o alla peggio a forza di espedienti. A questo modo si viene a produrre un impoverimento di personale, di cui gli effetti possono essere disastrosi.

Vedendo le cose procedere in modo poco sodisfacente, s'ingenerano nel pubblico scontento e sfiducia. Il paragone a cui ho accennato colle istituzioni ecclesiastiche viene per ragione dei fatti su non so quante bocche. In quale delle biblioteche governative lo studioso lavora con tanta comodità e trova un arredamento cosí ricco come nella Vaticana? Si vide dunque con sodisfazione confluire in essa la Barberiniana; non si mosser lamenti perché, pur essendoci luogo a contestazioni, ivi andasse, ritornando da Vienna, la De-rossiana; si portò in pace, anche indipendentemente dall'importanza politica del fatto, che vi fosse allogata la Chigiana, già diventata proprietà dello Stato. Quanto all'Ambrosiana, essa è nel cuore di tutti i Milanesi, che a gara l'arricchiscono con doni cospicui e provvedono generosamente a nuove sue necessità, certi di operare con ciò a vantaggio delle generazioni future, non meno chè della presente.

Nessun dubbio che l'avvenire delle nostre biblioteche e dei nostri archivi richiede che ad essi si richiamino nuove forze, volenterose e convenientemente addestrate. I volenterosi ed i validi non mancheranno, quando si veda che a biblioteche ed archivi siano date dall'alto le cure a cui hanno diritto. A certi temperamenti nessun genere di lavoro conviene meglio di quello che ivi si eseguisce, e che in non poca parte si converte in un accrescimento giornaliero di cognizioni. Alla preparazione parecchie delle nostre Facoltà letterarie si prestano convenientemente ora, come si prestarono in addietro. Di lí sono bene usciti bibliotecari di merito singolare, venuti alle biblioteche allorché queste esercitavano maggiore attrattiva. Due, ahimè!, dei piú segnalati — Guido Biagi e Salomone Morpurgo — stanno, a quanto si dice, per abbandonare l'ufficio; uno — Fortunato Pintor — modello per ogni rispetto mal pareggiabile, presta l'opera sua altrove che a beneficio immediato dell'universale. Indispensabile ora piú che non sia stato mai, rinvigorire la pianta.

⁂

Indispensabile per le biblioteche; necessario altresí per gli archivi. E se da varie parti può aversi l'alimento, penso che a fornirlo nessuna Facoltà filologica sia adatta quanto la fiorentina, grazie alle singolari ricchezze archivistiche e librarie della città, e a quella Scuola di Paleografia, che istituita da Pasquale Villari coll'intendimento che adempisse funzioni analoghe a quelle della francese «École des Chartes», è ben suscettibile dello sviluppo che non ha potuto conseguire finora. Un fondamento solidissimo essa lo possiede in un uomo, del quale la modestia non m'impedirà di profferire il nome, sicuro come sono di un generale consenso: Luigi Schiaparelli.

⁂

Non si dica intempestivo il ragionare di queste cose mentre siamo ancora oppressi da enormi preoccupazioni materiali. Alle materialità stesse non si provvede con mezzi materiali soltanto. In ciò, come in altro, può esserci maestra la Germania, ben maggiormente oppressa che non siam noi. D'altronde l'aria greve che ci ha reso tanto affannoso il respiro in questi ultimi anni si vien facendo leggera. Dai monti soffia un vento fin troppo impetuoso, da cui son spazzate le nubi; dal mare comincia a spirare una brezza vivificatrice.

Pio Rajna.

IL ROMANZO DI SHELLEY

«Si è desiderato di fare, in questo libro, opera di romanziere ben piú che di storico e di critico. Senza dubbio: i fatti sono veri e non ci si è permesso di prestare a Shelley né una frase, né un pensiero che non siano indicati nelle memorie dei suoi amici, nelle sue lettere, nelle sue poesie; ma ci si è sforzati di ordinare questi documenti veri in modo da produrre l'impressione di scoperta progressiva, di sviluppo naturale che sembra la caratteristica del romanzo. Che il lettore non cerchi dunque qui né erudizione né rivelazioni e se non ha il gusto vivo delle educazioni sentimentali non apra questa operetta....».

Ecco con quali parole André Maurois ci introduce al suo *Ariel, ou la vie de Shelley* (Paris, B. Grasset, 1923). Sappiamo che non ci attendono disquisizioni critiche e filologiche, né documentazioni rare, né elucubrazioni estetiche e morali e che entreremo semplicemente nel giardino conosciuto, ma sempre magico, di Shelley, quel giardino d'amore ci ricorda lo stesso Maurois con le parole di William Blake — che dava tanti dolci fiori, ma che era pieno di tombe. André Maurois, ci aveva già dipinto deliziosamente alcuni tipi e caratteri inglesi nei suoi *Silences du Colonel Bramble* e nei suoi *Discours du Docteur O' Grady*, ricordi di vita vissuta in un *mess* britannico al fronte, dove egli fu ospite come ufficiale di collegamento e quelle sue virtú che avevamo anni sono già pregiato di saper illuminare tutta un'anima sotto un sol raggio di luce, di raffigurare tutta una vita con le sue stranezze, le sue idee fisse, la sua moralità, la sua storia in un solo scorcio sapiente, di «ambientare» con rapidità e felicità, le ritroviamo giunte al loro massimo adempimento in questa specie di romanzo biografico che è la *Vie de Shelley*.

«Romanzo biografico» sono infatti le parole che meglio definiscono il libro. Romanzo non tanto perché la vita di Shelley fu, di per se stessa, un romanzo e Shelley uno di quegli eroi che paiono appartenere ad una vita le cui fasi si attuano su un piano di leggenda, in un'atmosfera di sogno, tra avventure d'amore e di morte di una dimensione che non è la nostra di tutti i giorni; ma perché André Maurois è riuscito a raccontare le peripezie essenziali di questa esistenza miracolosa e calamitosa come si narra un romanzo affascinante ed incalzante, quando il romanziere è un artista. Biografia, perché questo romanzo non si discosta dal vero, anzi, molto probabilmente rimane al di sotto del vero, interdicendosi di approfittare di molti elementi di verità che allungherebbero la storia ma ne disturberebbero l'economia raccolta e armoniosa quella equilibrata compensazione delle parti, quella delicata ed essenziale affiguratura dei personaggi, che formano le sue doti migliori.

Non è facile condensare in trecento cinquanta pagine brevi il miracolo e la tragedia shelleyani, in modo che se ne risveglino nella nostra memoria, per un'ora di perfetto incantesimo, le figure e le vicende, le estasi e le disperazioni e nulla ci rimanga nascosto o male inteso di quanto è indispensabile alla conoscenza del poeta e delle creature che egli trascinò nella vertigine del suo amore, fece testimoni e partecipi della sua lotta contro il mondo corrotto, intollerante e servile e immerse nella luce della sua intrepida purità. Abbiamo visto, anche di recente, certi biografi di Shelley rimaner schiacciati sotto la grave mora dei fatti e dei documenti o restar imbambolati in perplessità ridicole di fronte a un episodio, a una lettera, una frase, o cosí impossibilitati alle costruzioni intelligenti da cacciare in una nota a pié di pagina qualcuno degli eventi piú fondamentali della vita del poeta.

André Maurois è invece riuscito in questa opera di sintesi, restando lontano tanto dalle impareggiabili biografie classiche come quella del Dowden, quanto dalle abborracciature maldestre e professorali. È vero che egli si è facilitato il compito rinunciando ad intrudere nel racconto della vita di Shelley qualsiasi prolungata allusione all'opera poetica di lui e rifiutandosi alle meditazioni su i riflessi artistici della vicenda romanzesca di cui Shelley fu il protagonista indimenticabile. Ariel si nasconde presso la riva del mare o nei meandri della foresta a parlare con la musa o con Antigone, a meditare sugli eterni problemi, a piangere e a gridare, a riversare nel seno dell'eterno l'onda della sua passione. André Maurois si vieta quasi di leggere nelle carte dove questa passione lascia le sue traccie. Noi potremo, senza chiudere questo romanzo, addentrarci in quell'altro piú grande, piú puro, piú immacolato romanzo che è la poesia d'Ariel. Qui ci basti di seguirlo dalla scuola alla morte, dall'amore per Harriet Growe a quello per Emilia Viviani, dietro le orme luminose dei suoi passi sempre agitati, che schiacciano fatalmente contro il suolo l'ala del sogno ed inseguono per labirinti di nuvole e di cristallo una chimera sempre evanescente. Qui possiamo vederlo, come il pellicano mistico, effondere il sangue della sua purezza e della sua bontà al mondo ingrato e maledicente, agli amici infidi e sbigottiti, ai figli proibiti, alle bellezze lusingatrici della natura, alle donne incostanti, e tentare con sforzi furibondi e schianti brutali di strappare la sua anima incorrotta dalla roccia del mondo dove il destino l'ha inchiodata, per riuscire ad abbracciare quel sogno di perfezione e di assunzione che gli balena lontano e lo abbacina e che nessuna brutalità, nessuna ferita, può fargli dimenticare.

La vicenda di questa vita cosí liricamente assistita dall'amore e dalla morte, cosí intessuta di passioni e abbeverata di lacrime, cosí varia e mutevole di scenarî, cosí destinata, oltre tutto, a procreare della sua stessa fatale sostanza un groviglio sanguinante e lacrimante di tante altre vicende, può esser nota quanto si vuole, ma ci riafferra e ci rincatena con un fascino cui è difficile resistere, appunto col fascino d'una favola emozionante dalla quale sembrano sgorgare in eterno musiche e fantasmi, stupori e terrori.

Ariel leva le braccia verso gli aerei castelli incantati dei suoi sogni e cammina tra le rovine e le tombe, il cielo negli occhi e il laccio della morte al piede feltrato, e intorno al suo romanzo, d'una trama insieme cosí esultante e disperata, s'intreccia e s'incastra un'altra serie di romanzi che pare infinita. Dove la figura angelica d'Ariel proietta le sue luci e le sue ombre, essa procrea l'infelicità e sembra quasi calamitare la tragedia. Si potrebbe dire che, anche se Shelley non avesse scritto nulla, la sua mera esistenza resterebbe come una delle piú tragiche costellazioni di favole che mai la realtà abbia affidate alla storia. Questo inseguitore spasimante di Antigoni le crea a sua immagine, le fa balzare fuori dall'ombra, le avvince al suo cuore e le trafigge e ognuna ripiomba nel suo dolore e riprecipita in una sua vicenda particolare. Ripensiamo alla sua prima moglie, Harriet Westbrook, e a Mary Godwin, o a Clara Godwin o ad Emilia Viviani. Ripensiamo alla piccola patetica teoria di bimbi morti, Janhe, William, Allegra Byron. Dove egli ha amato qui s'infosca la tragedia e balza la morte. La poesia di Shelley sarà la celebrazione e la sublimazione di queste tragedie in eterno, la resurrezione di tutte queste morti in eterno. Harriet, suicidatasi incinta nella torva corrente della Serpentina, rivivrà coronata di madide chiome in un cielo di quattro strofe ed Emilia, perduta nella bassura del mondo, avrà il suo empireo nell'*Epipsychidion*. Ma nel romanzo di Shelley ci sono dieci romanzi, ognuno dei quali meriterebbe d'esser narrato da un romanziere degno di lui.

Il Maurois ci fa intraveder tutti questi romanzi, ancora una volta, ma passa oltre le chiuse delle molte alcove e dei molti cimiteri in cui gli converrebbe di fermarsi se volesse narrarceli tutti, senza insistere. Egli ha il piede riservato e la mano delicata e il tocco leggero. È uno di quegli scrittori francesi di buona razza, che ci hanno abituato alle sintesi definitive, ma senza peso. Gli shelleyani esperti ed addottrinati gli saranno grati per la eleganza, senza sforzo apparente, con cui egli ha rievocato il poeta verginale e titanico cui è dedicato il loro culto fervente, e il pubblico dei lettori non specializzati, ma, come egli dice, amanti delle «educazioni sentimentali» riconosceranno che forse questa sua *Vita di Shelley* è quanto di meglio essi potevano sperare per inoltrarsi con godimento squisito in uno dei piú rari paradisi dello spirito.

Aldo Sorani.

Giansenismo, illuminismo, enciclopedia

Le correnti spirituali del Settecento in Italia hanno ancora bisogno di essere studiate per riuscir chiare. Nate su un terreno fecondato dal naturalismo e dall'empirismo, che avevano battuto, come erba malefica, Aristotele e la scolastica, esse avevano trovato alimento svariato nel pensiero europeo, molto assimilando, poco rielaborando e restituendo in forma che avesse sapore di originalità. E prodiga in modo speciale in questa seminagione di idee nuove era stata ed era la Francia: giansenismo, illuminismo, enciclopedia conquistavano coscienze ed intelletti pronti a riceverli per tradurli in strumenti di reazione al vecchio edificio sociale e di instaurazione del nuovo. Poco importava il contenuto delle dottrine, molto la loro applicazione pratica. Perciò non senza ragione l'anticartesiano Genovesi poteva proclamare la massima: «Ogni studio che non mira alla sola utilità degli uomini è un'occupazione vana e nocevole».

Ora è avvenuto che la concordia nel fine ha prodotto presso i nostri studiosi una strana confusione nei principî professati dai singoli individui; e giansenisti, illuministi, enciclopedisti sono stati messi tutti sopra uno stesso piano, dimenticando che, se essi erano stati buoni alleati nel comune cimento, ciascuno però aveva conservato la propria fisionomia e non era lecito considerarli come un esercito di soldati, che, indossata l'uniforme comune, hanno buttato in un canto e dimenticato il vestito di tutti i giorni.

Esempio tipico di questo travestimento è Carlo Antonio Pilati, passato finora per giansenista, mentre è uno degli spiriti piú areligiosi, per non dire antireligiosi, del settecento. Fatto invero strano, perché il giansenismo è, mi si passi la parola, l'esasperazione della religiosità e il rovescio dell'autonomia spirituale proclamata dal razionalismo illuminista. A correggere quest'errore interviene oggi (o uomini che l'avete commesso, nascondetevi la faccia) una donna che alla figura del Pilati dedica un buon libro (Maria Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII, Carlo Antonio Pilati*, Firenze, Vallecchi), prima acuta revisione del pensiero italiano del Settecento, anche se qua e là agli incontentabili può suscitare il desiderio di un maggior approfondimento in certe questioni; per esempio, quella dei contrasti e delle dispute teologiche piú significative di quanto a prima vista non sembri per rintracciare i filoni del giansenismo nostrano. Vero è che l'autrice potrebbe a buon diritto rispondere che per il Pilati esse non valevano «un fil d'erba secca».

Educato alle dottrine del Genovesi e del Montesquieu, il Pilati non poteva respirare se non con disgusto l'aria pesante del tradizionalismo trentino, che perdeva il suo tempo in sciocche controversie religiose come quella se S. Adelperto fosse in Paradiso o all'Inferno, e frugava nelle nebbie dell'altro mondo, dimenticando che c'erano argomenti molto piú seri da sviscerare in questo. Donde i suoi frequenti vagabondaggi fuori d'Italia, durante i quali assorbiva nuovi germi di eterodossia che travasava nelle sue opere. Il magistrato trentino aveva fondato una cattedra di diritto civile, indipendente da quella di diritto canonico: avvenimento invero singolare nella città del Concilio, e il Pilati fu chiamato a professarvi. Forse egli stesso era stato ispiratore del provvedimento, perché imbevuto di giusnaturalismo non tardava, poco dopo, nell'«Esistenza della legge naturale» e nei «Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile» a sostenere l'indipendenza della morale dalla Rivelazione con giustificazioni cosí deboli di fronte all'autorità ecclesiastica che non poteva mancare la condanna della Chiesa.

Era la rivolta contro il principio di autorità che, con la religione, investiva anche la legge civile, nel diritto romano, nel processo criminale, nei sistemi punitivi. Leggi nuove occorrevano « piú adatte ai diversi paesi, ai governi, al clima, ai costumi, alle inclinazioni e alle maniere di vivere dei popoli », e depurate dai difetti delle leggi romane. Veniva cosí ad incontrarsi con le idee del Delfico e del Filangieri, ma con un maggior senso di praticità, perché i principî assoluti del diritto naturale temperava col rispetto degli usi e delle consuetudini del paese. « Le leggi naturali sono eguali, ma le leggi civili devono variare secondo la varietà delle circostanze...., e non già secondo il semplice lume della ragione naturale, ma secondo la prudenza politica debbono essere regolate ».

C'era abbastanza per rendere poco sicura la vita a Trento, tanto piú che, a far piú aspra l' irritazione contro di lui, venne alla luce l'altra opera « La Riforma d' Italia », quella a cui maggiormente è raccomandata la fama del Pilati. Odorato il vento infido, egli non attese la nuova condanna e riparò all'estero, prima all'Aia, poi a Coira, dove riuscí ad impiantare una stamperia e a pubblicare un *Giornale letterario* con collaborazione internazionale (c'era tra i collaboratori perfino il D'Alembert). In breve, Coira per mezzo suo diventò un centro di pubblicazioni anti curialiste, suscitando tale reazione nei cantoni cattolici che egli dovette allontanarsi. Ma a Trento non era cosa prudente rimetter piede perché era scoppiata la tempesta e il processo inquisizionale per la « Riforma » era finito con la condanna al bando perpetuo. Dopo un inutile tentativo di recarsi a Parma e a Napoli come rappresentante del re di Danimarca, si fermava a Venezia nascondendosi sotto il falso nome di Gustavo Planche.

Sarebbe fuor di luogo seguire il Pilati in queste sue peregrinazioni ; egli, preso ormai dallo spirito di avventura, sembra compiacersene, perché non vi rinunzia neppure quando, revocato il bando per volontà di Giuseppe II, continua a vagabondare, finché, giunto all'età matura, un desiderio di quiete e di vita tranquilla non lo consiglia a tornare definitivamente in patria.

Ho detto che la « Riforma d' Italia » è l'opera, cui è particolarmente legato il nome del Pilati. La ragione, già rilevata da altri prima della Rigatti, sta nel fatto che il Pilati, primo fra gli italiani, afferma e sostiene in questo scritto il principio della tolleranza religiosa, che si trova poi ribadito e svolto nelle « Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa ». Partendo dalla condanna del monachismo, in quanto da esso nasce un danno economico (impoverimento dello Stato, aggravio di pesi sui laici, freno all'accrescimento della popolazione) e un danno politico (instauratore e sostenitore della burocrazia papale), e dalla necessità d'una riforma della Chiesa, cui deve esser sottratto ogni potere civile e politico, il Pilati giunge alla conclusione della libertà religiosa e della supremazia dello Stato.

Spirito antipapale dunque che egli del resto riconferma, se pur ce ne fosse bisogno, nella « Storia dell'impero germanico », dove, preso da amarezza per le deviazioni del Cristianesimo, conchiude in una specie di rimpianto per il mondo romano. Ma, salvi i principî proclamati, si può considerare il Pilati come un precursore di tempi nuovi ? La sua campagna anticurialista sfocia in una apologia del dispotismo illuminato. Il principe deve imporre le sue riforme, anche se il popolo vi ripugni : questa la conclusione che rampolla da tutte le sue premesse, conclusione che invano si cercherebbe di attenuare con le sue simpatie per la monarchia moderata mista, in cui continuano a prevalere i privilegi del clero e della nobiltà.

Cosí pure, non so quanto si possa fare calcolo di quel richiamo al famoso passo del Machiavelli sulla politica dei Papi per dedurne, come fa la Rigatti, che per il Pilati l' unità d' Italia non fu una semplice astrazione letteraria. Anche qui, è inutile dissimularlo, noi ci troviamo dinanzi ad un uomo che combatte il Papato. La sua anima esacerbata dalla condanna si scontra per caso in un altro avversario dello stesso nemico e impugna la medesima arma, ma l' Italia non c'entra che come arma, non come idea da difendere. E lo provò il Pilati quando rimase freddo dinanzi ai tentativi unitari che sembravano delinearsi attraverso la politica del Bonaparte.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE,,
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ :

CAROLA PROSPERI
Una storia appena incominciata
ROMANZO - Lire **8,50**

Volumi della stessa collezione :

DAMI LUIGI. — *Il nostro giardino.* Con 32 illustrazioni fuori testo. L. 8,50.
MAETERLINK MAURICE. — *L' Uccellino azzurro.* Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.
MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane.* Novelle. L. 4,50.
ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore.* Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8,50.
RICCI ELISA. — *La Casa.* Con 40 illustrazioni. L. 12,—.
WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana (Daddy-Long-Legs).* Trad. dall' inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

È chiaro, dopo quanto ho riferito intorno al pensiero del Pilati, che il suo preteso giansenismo, come giustamente sostiene la Rigatti, svanisce completamente ; e il bello è che precipita con questa supposizione tutto un castello di gratuite affermazioni sul movimento giansenista italiano, perché, per un errore del Rota pedissequamente seguito da altri, furono attribuite allo Zola le « Riflessioni » del Pilati, dando ad esse il valore di « manifesto del partito giansenista italiano ». È questo il punto piú importante del libro della Rigatti, che distrugge cosí una leggenda formatasi attorno al giansenismo come elaboratore e diffusore delle idee del Risorgimento. Il Pilati si abbeverò alle fonti massoniche e dalla Massoneria derivò il principio della tolleranza religiosa. Non credo però che, messi su questa strada, si possa giungere alla conseguenza che alla Massoneria e soltanto ad essa spetti il merito di aver preparato quel rivolgimento delle coscienze che condusse all'unità. Un fatto storico, come un gran fiume visto alla foce, può dar l' illusione che la sorgente sia unica, ma in realtà non è cosí ; troppe fonti e torrenti e fiumi di minore portata l' hanno alimentato che noi non vediamo.

⁂

Anche il Pilati dunque, non ostante la sua fede massonica che avrebbe dovuto renderlo nemico a troni e altari, fu un sostenitore del dispotismo ; dice anzi la Rigatti che fu l' ispiratore del giurisdizionalismo giuseppino. È qui, mi ricollego a quanto ho scritto in principio, la causa dell'equivoco, in cui sono caduti coloro che hanno confuso giansenisti e illuministi. Ad identico scopo si è fatta corrispondere identità di idee. Il fatto è invece che i principi riformatori per la loro politica anticurialista si sono valsi di tutti gli elementi, dai quali potevano sperare appoggio e, sono andati anche piú in là : pur professandosi cattolici, non hanno esitato a svolgere, occorrendo, un'azione difensiva in odio ai decreti della Chiesa. Giuseppe II protegge il Pilati condannato ; Pietro Leopoldo si fa in Toscana paladino dell' Enciclopedia. A questo curioso episodio della politica leopoldina dedica alcune pagine interessanti E. Levi-Malvano (*Les éditions toscanes de l'« Encyclopedie »*, in *Revue de littérature comparée*).

L'avversione alla metafisica e le spiccate simpatie per lo sperimentalismo e la cosí detta filosofia della natura avevano fatto accogliere in Italia con una certa compiacenza i primi volumi dell' Enciclopedia senza che alcuno la sospettasse infetta del veleno dell'empietà. S' incominciò poi collo stampare il discorso preliminare del D'Alembert tacendo il nome dell'autore ; poscia, ma anche esso coperto col velo dell'anonimo, il Saggio sugli elementi della filosofia. Finalmente, Ottaviano Diodati costituiva a Lucca una società per la ristampa dell' Enciclopedia francese, corredata di note dovute, la maggior parte, ad uomini di Chiesa. Ma a Roma si andava intanto preparando il decreto di condanna. La ristampa, salvatasi in un primo tempo per l' intromissione del governo lucchese, non fu risparmiata, sebbene velatamente, in un secondo decreto ; continuò pur tuttavia a pubblicarsi tollerata se non approvata.

La faccenda in complesso aveva proceduto cosí bene e con tale utile dei promotori che sorse a Livorno, centro ragguardevole di commercio librario, l' idea di seguire l'esempio di Lucca. L' iniziativa fu presa da Giuseppe Aubert, che costituí anch'egli una Società a tale scopo ; ma mentre l'edizione lucchese aveva trovato i suoi soci tra il patriziato, questa livornese li trovò tra la borghesia attiva e lavoratrice. Fu fondata un'apposita stamperia e per due anni si attese al lavoro preparatorio, nel quale ebbe parte non piccola Pietro Verri, consigliere e guida dell'Aubert. A costui non sarebbe dispiaciuto dare puramente e semplicemente il testo dell' Enciclopedia francese, ma la necessità di placare gli scrupoli di alcuni sottoscrittori fece preferire un'edizione annotata a simiglianza di quella di Lucca.

Se non che, sul meglio e quando piú ferveva il lavoro, da Roma incominciò a farsi sentire un sospetto brontolìo di tuono annunziatore di tempesta. Il maestro del Sacro Palazzo minacciava di distruggere col fuoco l'opera se si fosse osato di pubblicarla. Lo sgomento degli editori fu grande, ma durò poco. Dopo qualche settimana, l'Aubert, contento di aver raggiunto il numero di 500 sottoscrittori, scriveva al Verri che oramai non temeva neppure le fiamme di Roma, avendo la fortuna di abitare vicino all'acqua. Era avvenuto nel frattempo un fatto che aveva ridato animo e tranquillità all'Aubert stesso e ai suoi compagni. Sotto l' incubo delle minacce di Roma, uno di essi, Pietro Gaetano Bicchierai, era ricorso al governo, lamentando che, mentre l'edizione lucchese poteva vendersi pubblicamente, si volesse impedire la pubblicazione di quella livornese che non intendeva discostarsi in nulla dall'altra e anzi avrebbe potuto accrescere, se cosí fosse piaciuto, il corredo di note necessarie a rendere inoffensivo il veleno del testo originale.

Con grande stupore dei tremebondi editori, alla supplica del Bicchierai fu risposto che il governo non avrebbe opposto alcuna difficoltà, se, invece d'una ristampa dell'edizione lucchese, si fosse data integralmente l' Enciclopedia come era apparsa la prima volta a Parigi. Il malefico suggerimento, si noti bene, veniva dallo stesso Granduca, come risulta dai documenti d'archivio. Tanta grazia inaspettata doveva sgomentare il povero Bicchierai, che tornò a scrivere per ringraziare, ma anche per sapere fin dove volesse giungere il favore sovrano, se a chiudere gli occhi e lasciar correre, oppure a dare una approvazione formale, che implicasse eventualmente difesa dai fulmini di Roma. La risposta non poteva essere piú soddisfacente. Non si comprendeva il « timor panico » da cui sembravano presi gli editori livornesi. Essi dovevan capire tra le righe che il Governo voleva dare ogni assistenza all' impresa e proteggerla contro qualunque querela ecclesiastica.

E il mecenatismo enciclopedico di Pietro Leopoldo non si fermò qui. Dette gratuitamente il locale per la stamperia, accettò la dedica, sovvenzionò l' impresa finanziariamente. Trionfo completo cioè : dopo la pubblicazione del primo volume, i sottoscrittori erano giunti alla ragguardevole cifra di 1200. Però negli editori la paura di perdere sottoscrittori fu piú forte del promesso appoggio granducale. L'edizione uscí annotata secondo il sistema lucchese.

L'aveva già osservato lo Zobi e lo ripete il Levi — Malvano : i sudditi erano meno « filosofi » del principe e poco volevano saperne dei « lumi » e delle riforme. Il Pilati che, sul terreno della tolleranza, aveva mosso un piede solo, suggeriva : « se la persuasione non basta, il sovrano ricorra alla forza », sdoppiando un problema che in realtà è unico. Il principio della libertà e della tolleranza una volta posto non può arrestarsi neppure se alla Bibbia o al Corano si sostituisce l' Enciclopedia. In ciò gl' illuministi camminavano di pari passo coi giansenisti ; e in ciò appunto stava la base di quella concordia che faceva di essi i sostenitori dei principi e del giurisdizionalismo giuseppino e leopoldino.

Antonio Panella.

DISCORSI DI POESIA

"LA BELLE ÉCRITURE,,

L'assillo che punge i poeti moderni ad essere del loro tempo, ad anticipare anche l'avvenire, non li spinge tutti per la medesima via. C'è chi trova che si può oggi riuscir nuovi tornando alla nostra sana tradizione classica, sottraendosi cioè, a quegli influssi che le varie manifestazioni di ogni popolo esercitano l'una sull'altra in questa età di cui uno degli sforzi maggiori è di creare quel tipo di « uomo europeo », che non è, del resto, neppur esso, una novità.

Fra le relazioni di ogni specie che per una quantità complessa di ragioni si sono fatte piú nette tra le varie nazioni, primeggiano quelle letterarie, e per noi quelle con la Francia, che, o di per sé o come veicolo di altri esoticismi, ha piú o meno apertamente improntato del proprio suggello molto della nostra produzione. Vecchia storia. Perciò si può oggi aver l'aria di essere originali instaurando quel nazionalismo che sta anche in politica ritrovando la sua fortuna.

Ma anche qui bisogna intendersi bene. Di una somma di esperienze, di cui si è arricchita la nostra anima non possiamo oramai piú fare a meno, poiché esse formano il substrato di ciò che è la nostra fisonomia. Noi non possiamo piú vedere l'uomo e la natura con quegli stessi occhi con cui li contemplavano i nostri artisti piú rinomati o nel nostro risveglio umanistico o nella susseguente fioritura del nostro Rinascimento, come non possiamo piú vagheggiare una nostra convivenza civile isolata da ogni legame col resto del mondo. Possiamo però piegarci alle esigenze che con sé porta l'evoluzione della vita e conservare l' impronta del nostro genio, cercando un « modo » che ci permetta di spaziar con la vista fuori della nostra cerchia e rimaner nello stesso tempo in essa.

Questo modo lo trovano pochi soltanto, i piú grandi, quelli che resteranno. Lo ha trovato Giovanni Pascoli in cui il sottile e complicato tormento interiore, cosí proprio della età nostra, si è manifestato con una nitidezza di linee veramente italiana, tanto lontana da quella indeterminatezza di immagini e di espressione, cosí caratteristica e anche cosí suggestiva, che è familiare alla vita spirituale di altri popoli.

Ma molti di coloro che intendono di essere rappresentanti della riviviscenza della nostra tradizione prendono la via piú facile delle apparenze esteriori. E in ciò sono vecchi, ossia, come è la moda di dire, superati.

Che cosa vogliono ? Ritornare alla purezza delle nostre fonti ? Voleva ciò anche il padre Antonio Cesari ; ma chi può leggere i suoi scritti senza sentire un inenarrabile fastidio ? Sí ; studiamo pure i nostri classici, ma per carità non facciamo tesoro delle loro locuzioni, per valercene ad esprimere i nostri sentimenti ; perché ci avverrà certamente questo fatto inaudito che saremo costretti, contro ogni nostra piú secreta aspirazione, ad aggirarci in quella piú stretta cerchia di sensazioni e di sentimenti per i quali gli antichi trovarono l'espressione adeguata, come a loro bastava.

Potremo avere dai nuovi puristi degli edificanti esempi di bello scrivere (Paolo Verlaine diceva con una caustica frase *la belle écriture*), ma ci troveremo in presenza di uomini che ci parranno caduti dal mondo della luna e ci faranno un poco anche sorridere, come ci fa sorridere quell'Angelo Dalmistro che voleva anche lui ai suoi tempi raddrizzare le gambe ai cani col porsi « a ragionare del detrimento sofferto dal volgar nostro per le troppo carezzevoli accoglienze usate agli estrani idioma, massimamente al francioso ».

Dio mi liberi dal prendere le difese di una lingua infranciosata, ma Dio liberi egualmente tutti dalle « grazie », dai « lecchezzi » e dalle « eleganze » ricavate dagli antichi scrittori e rimesse a nuovo per non voler seguire la corrente. La frase tira con sé l' idea, e allora noi siamo portati in un mondo che non è piú il nostro ; il che l'artista ha il diritto di fare ; ma siamo costretti a vederlo non con i nostri occhi, sibbene con gli occhi stessi di quelli che vi furono in mezzo in un determinato periodo ; e questo è semplicemente un esercizio da retori.

Riccardo Balsamo Crivelli è senza dubbio il piú notevole rappresentante di questa tendenza, egli che già trecenteggiò in un lungo poema sulla vita giovanile del Boccaccio, e ora quattrocenteggia in una nuova raccolta delle sue poesie che prende il titolo dalla prima di esse (*Il Rossin di Maremma*, Milano, A. Mondadori, ed.).

In una specie di fantasia oltremondana (*Il Trionfo della poesia*) in cui il poeta bussa ai Campi Elisi per ricercarvi il Berni, e gli viene ad aprir Zoilo, egli si confessa candidamente ed espone in un certo modo la sua arte poetica. Zoilo, come si può immaginare, lo accoglie assai male e dice le sette pèste di tutti i poeti che Domeneddio ha pur voluto collocare in quel bel giardino rendendo loro bene per male. Ed ecco sopraggiungere il Pulci, il Berni, Lorenzo il Magnifico, il Poliziano e anche il Boccaccio che s' informano del nuovo arrivato, già del resto da essi conosciuto per averne letto il *Boccaccino*.

Il Pulci dichiara :

> Io m'ebbi un gusto matto
> nel veder come tu sei stato buono
> a cogliere il mio stile e piú d'un tratto
> di mio, che si conosce pure al suono.

Il Poliziano alla sua volta aggiunge :

> E io che ti credeva un arfasatto
> vo' far teco la pace e ti perdono
> d'aver scavizzolato ne' miei libri
> tanto ch'una dolce eco ancora vibri.

E il Berni :

> Che dirò io di questo pazzerello
> che tutto ciò che in lui non si ritrova
> io voglio dire, di buono e di bello,
> l' ha da me preso, come cosa nuova ?

E finalmente Lorenzo si duole che l'uomo del secolo ventesimo non sia nato al suo tempo, perché non sa quel che gli avrebbe dato,

> in guiderdon de' versi di bel brio.

Ma pur troppo, risponde il poeta, io son nato ora, quando è invalso un uso « di far in poesia, che a me par falso » e sto a disagio fra « questi moderni » che hanno troppi difetti, e ho la nostalgia dei prodigi che avrei fatto se avessi potuto essere della lieta brigata di Careggi seguendo i vestigi del Pulci e di Angiolino.

Confessione sincera e preziosa, se il poeta non ha nulla da obbiettare al giudizio del Berni, ma che suona anche condanna di tutta la sua industria, perchè il buono e il bello quando non si ritrova un po' anche in noi mal si accatta tutto dagli altri. Siamo di fronte a ciò che Niccolò Tommaseo chiamava un' « affettazione di naturalezza accattata a un toscanesimo appiccicato di fuori » che egli riduceva alla fine ad una forma di pedanteria.

Orbene qual' è il mondo poetico del Balsamo Crivelli ?

Bisogna ricercarlo sotto la grave mora della virtuosità verbale da cui siamo soffocati : un quieto senso della vita, un tenue rimpianto del passato, una rassegnazione un po' triste ed un sentimento un po' amaro del mondo. Tutto appena accennato e non mai indagato sino al fondo, perché col frasario del Pulci e del Berni e degli altri non si può arrivare a dire tutto ciò che trema oggi nei nostri cuori tanto, alle volte, delicatamente e sensibilmente vibranti.

Il Rossino è un cavallo che il padrone ha comperato a una fiera, assai male in arnese, e che s' è rimesso poi in gambe e vive bene e senza fastidi pascendo ozioso il praticello. Ma ora che ha forza è ansioso di togliersi da quella vita e di correre per il mondo, se il suo padrone acconsente a menarlo ; se no se ne andrà da sé, succeda poi quel che si voglia, perchè

> chi non osa
> al mondo, non vien alto piú d'un metro.

Invano il padrone tenta di fargli capire che egli non sa apprezzare il suo bene. Fiato sprecato ! E finalmente scappa.

Tutto è qui ; e sarebbe anche un motivo, diciamo cosí, grazioso se non fosse lungamente diluito.

Quando il Rossino ha deciso di fuggire pensa alle cose sensate che gli sono state dette ; ma oramai ha preso il suo partito.

E per esprimere la sua risoluzione ha bisogno di molte parole e di aggiungere certi particolari che servono solo a mostrare la pratica che ha anche lui dei quattrocentisti.

> Il mio padron testé, m' ha detto cose
> che s' io non fossi appunto un caval matto
> e io le scambierei per dolorose ;
> Ma perchè della vita ho un pensier fatto,
> le lascio andar in terra e gitto via
> e me ne vo per risoluto affatto.

E dall'altra parte quando il padrone sente, nella notte, un rumore venir dalla stalla, perché il cavallo sta per fuggirsene, egli crede che sia qualche ladro « manifesto » ; e vuol correre giú per farne scempio. Ma credete voi che egli balzi dal letto e corra giú veramente ? Niente affatto. Il caro uomo cerca solo delle immagini per esprimere ciò che vorrebbe fare

> Con le dua mani grancirò il tridente,
> l' infizzerò come si fa la rana
> per insegnargli a derubar la gente.

E si badi bene di leggere infizzerà e non infilzerà. A me, arrivato a questo punto, veniva in mente un aneddoto, che lessi non so dove, di un marito pedante che sorprese la moglie adultera e delle giustificazioni che l'amante tentava di dare della sua intempestiva presenza. Per l'emozione questi sgrammaticava e il marito s' indignava degli errori di sintassi che con orrore udiva commettere !

In qualche altra poesia c' è un senso amaro della vita. L'uomo che ha visto distrutta ogni sua felicità, perché sono scomparsi tutti i suoi cari, diventa insensibile al dolore degli altri. È l' inverno. Egli si rannicchia al canto del fuoco (fa, come dice il poeta, a se stesso il cuoco) e nel toccare il suo abito e nel vedersi « cosí cornacchione », bestemmia ogni suo bene distrutto. E i poveri passeri avranno un bell'aspettar da lui un po' di cibo : egli starà « col muso ai vetri, lieto dell'altrui rovina » e negherà anche un po' di pane al mendicante che picchi alla sua porta. Farà di peggio : nuovo Cecco Angiolieri, si divertirà a tormentarlo :

> Il mendicante, sarà tempo perso
> ch' é bussi, e forse una fetta di pane
> gli mostrerò, o altro lecco diverso
> Ch' e' perda l'acquolina come' l cane.

E ha in orrore la sua casa donde tutti sono scomparsi e dove è rimasto solo un ritratto del nonno ch'egli si propone di togliere da quella solitudine e portare dal rigattiere, perchè egli è povero. Campa oramai malcontento in quel luogo

> e fruga il pelliccin d'ogni taschetta ;

e d'altra parte quel ritratto s'annoia nella casa deserta. Onde sarà lieto di abbandonare quella malinconia :

> se mi vuoi bene lasciati dar via,
> nonno, quassú ogni ragnolo ti becca
> ed ogni mosca la punta ti lecca
> del naso e ti vuol far pizzicorino.

E cosí ogni stato d'animo che ha in sé potere di interessarci ed è stato sentito con una certa forza, è sempre sciupato dalla preoccupazione di sfoggiare le belle frasi. E il quadernino dove esse sono bellamente registrate s' intromette sempre fra noi e il poeta, e ci disturba e ci infastidisce ; il che non ci avviene quando leggiamo il Pulci e il Berni, perché, trasportandoci al loro tempo, sentiamo come essi erano ben diversamente schietti perché erano veramente loro.

Peggio è quando il Balsamo Crivelli racconta.

L'ultima parte del libro contiene tre leggende : *Il fior d'arancio, Berta dal gran piè, Il becco all'oca.* Ciò che potrebbe veramente interessarci, ciò che potrebbe esser veramente poetico sarebbe la dipintura di qualche carattere che vivesse di una sua vita dinanzi a noi. Ma ogni nostra aspettazione è inutile. In esse tutti i personaggi sono a un modo, uomini e donne, sieno i primi re o umile gente di campagna, feroci pirati o ardenti innamorati, sieno le seconde piene di esperienza o ingenue giovinette, ossia pulzellette, come l'autore preferisce di chiamarle. Hanno tutti letto gli autori cari al poeta e hanno tutti in tasca il loro piccolo glossario a cui attingono continuamente.

Io mi son riletto nelle « Delizie degli eruditi bibliofili italiani » pubblicate in Firenze da Anicio Bonucci un poetico racconto di un anonimo del secolo XIV intitolato *Perché si dice è fatto il becco all'oca*, che è poi il medesimo che, con qualche variante, il Balsamo Crivelli ha rifatto. L'antico editore è entusiasta della produzione « dell'apollineo capo ameno » e dice della novella che « se delle gaie e festevoli al mondo mai se ne scrissero, certo ch'ella è da dirsi quest'una ». C' è un po' di esagerazione in questa ammirazione ; ma, riportandoci al trecento e a quella piú semplice psicologia, possiamo anche noi rileggere con un certo diletto i casi inventati e lasciarci condurre dalla « veramente originale fantasia del poeta » (come la giudica il suo editore) attraverso le sue « lepidezze », i « faceti parlari » e le « bizzarre invenzioni. ». Ma sentiamo che oggi avremmo potuto inventar di meglio, di piú frizzante, di piú evidente anche nel campo della salacità.

Il Balsamo Crivelli non è di questo avviso e si contenta dell'antica e troppo semplice fantasia, lieto di cinciscbiar le frasi.

A che pro ? Sta bene ch'egli parlando di certe poesie moderne le paragoni ai vini che svaniscono presto, ai « pisciarelli, anzi intrugli e stillati »

> che guastano i palati
> e annebbiano i cervelli ;

ma credere che certi rifacimenti siano essi il buon vino che prenderà vigore con gli anni è, o io vaneggio, una speranza campata in aria.

Questo apparire ai nostri giorni in atteggiamento e in costume d'altri tempi, può essere un indice dell'odierno tormento di voler esser nuovi ad ogni costo, ma è un segno non molto diverso da quello per cui alcuni esteti si tingevano, or non è molto, i capelli di verde e trattavano il naso come la pergamena, rivestendolo di sottili lamine d'oro per apparire artisti del domani : due manifestazioni destinate a fallire tra i sorrisi passeggeri del pubblico, il quale ama che gli uomini sieno del loro tempo anche se risentano le nostalgie del passato anche se si spingano con la fantasia verso l'avvenire. Le due nostalgie, egualmente interessanti, sono feconde se si tingono del colore che ha il presente. Si pensi alle meraviglie dei *Poemi Conviviali* che sono tanto antichi e sono tanto moderni !

E il Balsamo Crivelli avrebbe pure il senso della poesia, e ogni tanto, quando l' ispirazione gli prende la mano, si lascia sfuggire qualche tratto vivo e penetrante. Poi la letteratura gli guasta ogni cosa.

G. S. Gargàno.

Abbonamento
al **MARZOCCO**
ESTIVO
Lire **DUE** al mese
(Estero **QUATTRO**)
LUGLIO — AGOSTO
SETTEMBRE
(con diritto a cambio gratuito d' indirizzo)

Vaglia e iscrizioni a : " MARZOCCO,,
Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

Villa Borghese e Roma d'estate

Il Sindaco Cremonesi — che sotto le spoglie di Commissario Regio continua ad amministrare il Comune di Roma — ha inscritto nel suo bilancio una data somma — divisa in tre esercizî consecutivi — per il «rinverdimento» di Villa Borghese. Il provvedimento è opportuno e giunge in buon punto, ma è destinato a rimanere inutile, perchè la questione di Villa Borghese e dei giardini di Roma, non è soltanto una questione di qualche oncia d'acqua di piú o di qualche pompa perfezionata. La questione di Villa Borghese si aprí il giorno in cui il Parlamento italiano ebbe la malaugurata idea di acquistarla e di ribattezzarla nel nome del Re Umberto. Non c' è romano che la chiami col nome nuovo: e del resto i primi a rendersene conto furono i nuovi acquirenti, perché mentre sull'attico di travertino, che il Canina immaginò per le rinnovate magnificenze napoleoniche, è incisa a lettere di bronzo l'orgogliosa scritta romana: *Camillus Burghesius princeps romanus, villam hanc suburbanam in ampliorem formam ornatioremque redegit*; il governo italiano capí la inopportunità di certi mutamenti e si contentò di scrivere sulla cancellata a piccole lettere dorate: *Villa Umberto*. Due epoche, due concezioni della vita e due sistemi! Fu dunque in seguito al malaugurato acquisto che la Villa perdette la sua bellezza antica e la sua nobiltà secolare. Morendo, il Cardinal Scipione, colui che i contemporanei avevano soprannominato *Meretricula*, per la sua grazia insinuante e la sua eleganza fastosa, l'aveva lasciata in eredità al Popolo romano con un testamento rimasto famoso, nel quale era detto «coglietene i fiori, mangiatene i frutti, dissetatevi alle sue fontane.... » Ora, finché la Villa era rimasta in proprietà fidecommissaria dei Borghese, il pubblico, ospite dei principi munifici e magnifici, aveva rispettate le piante e usufruito con signorile parsimonia della generosità patrizia. Ma divenutone il proprietario assoluto, cominciò il saccheggio, un saccheggio meno violento ma piú sistematico di quello che aveva subito nelle vicende repubblicane del 1848; un saccheggio che stroncò gli alberi, ruppe i sedili di marmo, rovinò le fontane e ridusse il bel parco cinquecentesco a un campo di esercitazioni sportive, dove la canaglia di quattordici rioni ebbe il diritto di fare quello che piú le piacque. Bisogna aggiungere che il cattivo esempio venne dalle diverse amministrazioni comunali, che si curarono assai poco del mantenimento della villa e finirono di mandare alla malora quello che era scampato dalla cattiva gerenza Giacomini. Le ultime due Giunte, anzi, arrivarono a una tale noncuranza che non si peritarono di concedere a chiunque, e per qualunque scopo, l'uso particolare della Villa. Onde si videro, nel corso di pochi mesi, bivacchi di milizie e concorsi ippici; spettacoli popolari e fuochi d'artificio, «merche» di bufali e perfino una esposizione industriale che ha occupato — e continuerà ad occupare per molti mesi ancora — tutta la mirabile conca del Galoppatoio, che si apre a guisa di anfiteatro sotto i pini e le mortelle di Villa Medici la quale *imminet* come una magnifica architettura verde.

E notate: la cosa parve tanto intollerabile che l'ultima Giunta — in seguito a una campagna della stampa di cui mi vanto di essere stato io promotore — stabilí con voto solenne, e me ne rese partecipe ufficialmente, che da allora in poi — si era nell'ottobre del '22 — per nessuna ragione al mondo la Villa sarebbe stata concessa ad usi privati. Se non che poche settimane dopo, con la condizione del contributo per nobili istituzioni, si concesse a un' impresa di fuochi artificiali, con quale pericolo ognuno può vedere. Poi, trattandosi di una festa organizzata dall'associazione della stampa, si permise il corso dei fiori, il concorso ippico e per fino una ridicolissima corsa di bighe romane. Poi, siccome era la Provincia che se ne interessava, non si poté rifiutare ai promotori dell' Esposizione industriale. Domenica prossima, per esempio, c' è una festa di beneficenza nel giardino del Lago, senza contare il consueto campo di *Foot ball* che ha ridotto il delizioso «parco dei daini» ad una specie di deserto libico a cui non manca certo il ghebil con relativo polverone! Dopo di che si parla di spendere una data somma — ripartibile in tre esercizî — per innaffiare i prati dove non c' è piú erba e per rinverdire i boschetti dove non esiste piú macchia!

E pure nessuna cosa è piú assurda di questa. Roma, una volta, era la città delle fontane e dei giardini. Oggi, decuplicata d'estensione, non ha piú una sola fontana nelle centinaia di piazze nuove che formano la nuova città. E in quanto ai giardini, distrutti uno dietro l'altro gli antichi, non solo non si è pensato di salvarne qualcuno, ma non si è nemmeno ideato di crearne dei nuovi, E pure Roma è forse la città estiva per eccellenza: la città d' Europa dove l'estate offre tutti i suoi doni con una munificenza veramente imperiale e papale. Anticamente — e per anticamente intendo dire ai tempi del governo pontificio — non esisteva esodo estivo. I grandi signori passavano le giornate estive nelle loro ville suburbane e i piú audaci si spingevano fino a Tivoli ai colli Tuscolani; la borghesia ricca trascorreva le domeniche nella *vigna* che era un poderetto, mezzo orto e mezzo giardino, alle porte della città; e il popolo andava nelle osterie campestri, dove l'oste smerciava il poco vino della sua vignetta, e consumava sul posto i carciofi, i piselli, le fave e le frutta del suo orto. Allora si viveva benissimo a Roma e nessuno si lamentava del troppo caldo, come nessuno si sentiva disonorato se invece di un brutto Kursall di una qualunque città della Riviera, doveva contentarsi del bel Casaletto barocco, vigilato dai due pini tradizionali e ombreggiato dagli spallettoni di lecci e di allori. Oggi le cose sono cambiate, e se i romani sentono l'imperioso bisogno di lasciare Roma l'estate, ci sono molti italiani e moltissimi stranieri che trovano utile e piacevole venirci a trascorrere gran parte dei mesi caldi. Dalle cinque alle sette, la Via Veneto è uno dei ritrovi piú cosmopoliti di questo mondo; dove russi e americani, francesi ed inglesi, austriaci e tedeschi— perfino loro non ostante il marco e la corona! — ostentano le loro *toilettes* troppo fastose e troppo eleganti, come in una qualunque *ville d'eau* di questo mondo. Con un poco di oculatezza e un poco di sapienza amministrativa, Roma potrebbe trasformarsi — l'estate — in un centro di grandi eleganze internazionali con questa superiorità su tutti gli altri: che Roma è Roma e che accanto ai soliti divertimenti piú o meno organizzati e piú o meno spontanei, ha le sue tradizioni, la sua vita, la sua bellezza eterna. Ma per ottener questo bisognerebbe avere molte cose che ancora mancano e prima di tutto un sindaco veramente moderno e veramente geniale. Il senatore Cremonesi è veramente moderno. E per ora ha stabilito di fare innaffiare i prati senza erba di Villa Borghese. È già un primo passo che dobbiamo augurarci sarà seguito da molti altri.

Diego Angeli.

RICORDI DI PRAGA

Il rivolgimento prodotto dalla guerra, col risorgere di antichi stati prima soggetti, ha fatto sí che molte città che si erano ridotte quasi alle ristrette condizioni di centri provinciali, si siano d'un tratto trovate di fronte all' inatteso problema di trasformarsi in capitali politiche, e con la difficoltà della popolazione aumentata, costrette a trovar posto provvisorio ai molteplici ministeri, ai parlamenti, alle ambasciate e agli innumerevoli uffici pubblici.

Cosí Praga, ritornata capitale dell'antico regno di Boemia, ingrandito anzi nell'attuale repubblica Cecoslovacca, sembra ridestarsi con delizia a godere della sua vita nuova, e affannarsi nello sforzo di porsi a livello delle grandi capitali europee. Dai vasti palazzi sei e settecenteschi è stato snidato il nobilume ligio all'Austria, e nelle sale affrescate, nei corridoi prima silenziosi e deserti, ora fervè la varia attività dei ministeri e delle ambasciate; e le vie della vecchia città sembrano troppo anguste per il traffico nuovo; e nel famoso castello di Praga, il *Hradcany* a cui si collegano quasi tutti i ricordi tristi e lieti della storia boema, da lungo tempo malinconicamente abbandonato, ora abita e governa il Presidente a vita della repubblica, il filosofo Masaryk, circondato dal concorde affetto del suo popolo.

Prima della guerra ben pochi forestieri, specialmente italiani, capitavano a Praga; ora quanti, per varî motivi, visitano la capitale, vi s' indugiano volentieri, trattenuti dall' incanto della sua posizione, dalla bellezza dei suoi tesori d'arte, dall'ospitalità dei suoi abitanti. L' italiano non vi si sente straniero: molti comprendono la nostra lingua, tutti mostrano una grande simpatia, un vivo interesse per il nostro paese; migliaia di giovani ceco slovacchi hanno portato l'uniforme grigio verde, combattendo sul nostro fronte contro il comune nemico, come legionari.

Il grande orgoglio che i cecoslovacchi nutrono per la loro capitale è giustificatissimo: Praga è veramente una delle piú belle città del mondo, situata com' è in una ridente posizione, tra verdi colline, da una delle quali domina lo storico castello. Quasi racchiusa nel recinto di questo, sorge la cattedrale gotica di S. Vito con un mirabile coro tutto traforato a giorno, e la cappella di Venceslao incrostata di marmi policromi preziosissimi, disposti a disegni con un gusto tutto orientale che non ha riscontro in nessun altro paese. Di lassú si scopre il panorama della città: la così detta *Mala Strana* (piccola parte) e dall'altra sponda della Moldava, la Città Vecchia, i nuovi quartieri, i sobborghi, le torri medioevali, le cupole barocche, le cuspidi delle nuove chiese.

I vecchi quartieri di Praga riservano al visitatore le piú grate sorprese: i palazzi aristocratici che sorgono su piazze deserte, le case settecentesche colle loro mansarde dai timpani ricurvi, adorne nella facciata di sculture decorative, di stemmi, di graffiti, le chiese dalle pittoriche facciate barocche, danno a questa parte di Praga un incanto tutto particolare, per cui ci si riposa tanto bene in queste vie silenziose, dove il verde dei giardini mette spesso la sua nota vivace, dal frastuono della città nuova, che si accentra intorno alla grandiosa e animatissima Piazza Venceslao, che coi suoi lussuosi negozî fa pensare a un tratto di boulevard parigino.

Nelle vecchie contrade s' incontrano anche caratteristiche trattorie tutte mobiliate all'antica, dentro stanzette piccine piccine, rivestite di legno. E là si assaporano i gustosi prodotti della cucina boema: il tradizionale prosciutto praghese; gl' intingoli resi succulenti dalle dense salse; gli squisiti pesci d'acqua dolce, che si allevano in speciali stagni presso i grandi fiumi della Boemia; i dolciumi manipolati con arte insuperabile, che ben si spiega nel paese dello zucchero; il tutto inaffiato dalla famosa birra, che bisogna guardarsi dal chiamare di Pilsen invece che di Plzèn, per non arrecare un piccolo ma giusto dispiacere agli amici boemi. Perché pochi giorni dopo il crollo dell'Austria, dappertutto, lungo le strade, nelle stazioni, sono spariti i nomi tedeschi e sono riapparse le denominazioni slave; e Pressburg bisogna chiamarlo Bratislavia, e Karlsbad Karlovy Vary, e Kuttenberg Kutná Hora, e Brünn Brno, anche se a noi costa fatica articolare certe parole cosí irte di consonanti.

Naturalmente non mancano a Praga i grandi alberghi cosmopoliti, e i caffè affollati tutto il giorno da persone di ogni ceto, dove le signore e le signorine sole trovano naturalissimo di trascorrere il pomeriggio leggendo i giornali e le riviste; e questi locali pubblici, come alcuni interni di case moderne, sono elegantissimi nella decorazione, dovuta ai migliori architetti del paese, i quali non hanno disdegnato di curare l'arredamento di una bottega da caffè, non solo dando i disegni per le decorazioni delle pareti e dei soffitti, ma per i tavolini, per le sedie, per il guardaroba, in modo che in ogni particolare si nota un' impronta d'arte. Del resto tutta l'arte boema contemporanea è notevolissima: l'architettura ha accenti nuovi, anzi ultramoderni, che sono già stati imitati nei paesi vicini; la scultura, che ebbe nel secolo scorso un grandissimo artista, il Myslbek, ha ora per vigoroso rappresentante lo Stursa, forte modellatore, noto ai frequentatori delle nostre Biennali; e la pittura conta ottime forze e una ricca tradizione del secolo passato. Ma se ora la Boemia fa tanto bene da sè, in altre età, per elevare le sue chiese e i suoi palazzi chiamò artisti da ogni paese; e, nel Rinascimento e nell'età barocca, in special modo, dall' Italia. Di quella numerosa schiera di architetti nostri, che particolarmente dalla Lombardia e dal Canton Ticino si sparsero in tutto il mondo, lasciando nelle piú remote contrade le vivide tracce del genio latino, molti convennero a Praga, attratti dal fasto della città, che conobbe periodi di grandissimo splendore, tanto che sotto il regno di Rodolfo II (1576-1611) veniva chiamata la Praga d'oro. Ad essa gli artisti italiani diedero in tre secoli (XVI, XVII e XVIII) molte opere insigni; forse la piú eccellente è il Belvedere, luogo di delizie del re Ferdinando e della regina Anna, opera di Paolo della Stella, che venne a Praga nel 1538 con tredici scalpellini italiani. Il padiglione, circondato tutto intorno da un loggiato aperto di colonne che lo rende leggero e festoso, adorno di bassorilievi finissimi con scene mitologiche, è senza dubbio il più bell'edificio del Rinascimento sorto al di là delle Alpi.

Sarebbe troppo lunga l'enumerazione di tutte le opere dovute ad architetti italiani a Praga: troviamo architetti illustri come lo Scamozzi, che costruí il portale dorico del castello colle sue caratteristiche cuspidi, e Bartolomeo Bianco (1604-1657), l'autore del palazzo dell' Università a Genova, che elevò nel cortile del palazzo Wallenstein a Praga la meravigliosa sala terrena, all' italiana, aperta con un gran colonnato sul giardino; troviamo famiglie di artisti italiani che lavorarono di padre in figlio per un secolo, come i Lurago, troviamo maestri i cui nomi sono quasi ignorati tra noi, come G. de Capauli, il Caratti, B. Scotti, e tanti, tanti ancora che eressero facciate di chiese e di palazzi, mentre altri ne decorarono gl' interni con affreschi, con sculture e specialmente con stucchi. E cosí l'austero palazzo Thun, col suo ricco portale, la bella sede della nostra Legazione, è anch'esso, per una simpatica combinazione, opera di un architetto italiano: Bartolomeo Scotti. Il nostro ministro, barone Bordonaro, ne ha arredati i saloni con raro gusto d'arte, e là riceve i suoi connazionali con l'aristocratica cordialità che gli è propria, e là offre i grandi ricevimenti, divenuti cosí cari alla società praghese.

È veramente straordinaria e ammirabile l' inclinazione dei Boemi per tutte le manifestazioni d'arte e di cultura: il teatro ha una grande importanza nella vita cittadina; conferenze in tutte le lingue, sui piú svariati argomenti, a cui accorre un pubblico di ogni condizione, deferente e raccolto, si alternano a Praga con audizioni musicali sceltissime, con mostre d'arte del piú alto interesse. A creare la città centro cosí fiorente di cultura, ha contribuito senza dubbio la famosa Università, la piú antica dell' Europa centrale, fondata nel 1348 da Carlo IV e chiamata da lui Carolina, che si è oggi tanto estesa con le sue biblioteche, coi suoi istituti speciali, i suoi gabinetti, i suoi laboratorî, sparsi per tutta Praga, che riuniti insieme formerebbero da soli una piccola città.

La Cecoslovacchia, ricca di prodotti naturali d'ogni genere, è un paese pieno d' industrie, di cui alcune sono note in tutto il mondo, come quelle del vetro, dello zucchero, della birra, e dei filati; e vi fioriscono pure le industrie artistiche, che traggono ispirazione dall'arte popolare, di cui alcuni spontanei e geniali prodotti sono raccolti nel Museo Etnografico. Sopratutto ammirevoli sono i ricami della Slovacchia, tovaglie, giacche, cuffie, festose di una cosí ricca gamma di colori, adoperati con tale sapienza, da sembrare che qualche valente pittore abbia insegnato alle modeste contadine slovacche l'arte di armonizzare le tinte. E le sale del museo sono ricche di mobili rustici dipinti a colori vivacissimi eppur sempre gradevoli all'occhio, e le vetrine sono piene di utensili rurali di legno incrostati di madreperla o di foglia di stagno; di cofani d'ogni grandezza, di lavori in cuoio, in osso, in corno, in paglia, d' istrumenti musicali, di pipe, perfino di gusci d'uova dipinti a minutissimi motivi geometrici, che le contadine boeme preparano per la Pasqua. Gli artigiani moderni fanno tesoro di questi modelli, e cosí alcuni negozî elegantissimi di Praga offrono in vendita piatti, giocattoli di legno dai colori vivaci, ricami bellissimi, perfino le uova dipinte; tutto quello che piú si era ammirato al Museo si può acquistare e portare con sé per ricordo del viaggio in queste belle e fedeli riproduzioni. Allo stesso modo, gli artefici moderni del vetro trovano dovizia di modelli nelle ricchissime raccolte del Museo Artistico Industriale, che offre varietà infinite di cristalli di tutte le forme, di tutte le epoche, di tutti i paesi, insieme con preziose maioliche, in gran parte italiane, oggetti d'oreficeria sacra e profana, stoffe, legature artistiche, ferri battuti, ricami, legni intagliati.

Anche senza uscire dai patrii confini, gli Italiani potranno conoscere quest'arte cecoslovacca, che chiede la sua ispirazione a motivi nazionali, e specialmente rurali: a Monza la giovane Repubblica, rispondendo fra le prime all'appello, ha esposto i suoi prodotti piú caratteristici, dando l' incarico di ordinare la propria mostra a un giovane e valente critico, il dottor Stech. Certamente, anche fuori dal suo ambiente naturale, e per quanto ristretto nei limiti di una esposizione, questo materiale potrà dare in Italia un' idea dell'altissimo posto che la Cecoslovacchia occupa oggi nel campo delle arti decorative.

Lina Muñoz Gasparini.

MARGINALIA

★ **L'assegnazione della gemma d'Aspasio** non è ancora decisa ufficialmente perché la Direzione Generale delle Belle Arti non si è, fino ad oggi, pronunziata con un documento esplicito; ma quanti a Firenze sentono il culto delle cose belle ed hanno a cuore il prestigio della città si sono ragionevolmente commossi all' informazione di un giornale romano, secondo il quale «ovvie ragioni» di opportunità avrebbero deciso l'assegnazione della preziosa gemma ad un Museo della Capitale. E tanto piú giustificata è la preoccupazione dei fiorentini, in quanto è a nostra conoscenza che nel recente invio ai nostri uffici competenti degli oggetti provenienti dall'Austria non si fa il minimo accenno a quell' insigne capolavoro di cui Edoardo Galli già parlò nelle nostre colonne, accennando alle «ragioni tecniche» che lo designavano a far parte delle collezioni fiorentine. Oggi, nell' imminenza del pericolo, alla Società Colombaria spetta il merito di averlo avvertito per la prima, convocando i suoi soci e provocando un ordine del giorno, che a questa ora è già nelle mani del Sindaco, patrocinatore del giusto diritto di Firenze. La Società non s' indugiò in una vaga discussione accademica, ma per merito specialmente dell'on. Rosadi insisté sulla questione di diritto che meno può essere contestata. E, cioè, si credette bene di richiamare nell'ordine del giorno, che ottenne l'unanimità dei voti, l'articolo 195 del trattato di Saint-Germain e relativi allegati, dove si dice chiaramente che la famosa gemma è data all' Italia ed assegnata a Firenze, non già in conto di restituzione, ma piuttosto di riparazione. Infatti, poiché non tutti gli oggetti asportati in Austria dal patrimonio della Corona di Toscana — e di cui i nostri archivi ci fornirono gli esatti inventari — poterono essere rintracciati ed identificati, fu convenuto fra i negoziatori di Saint-Germain che la gemma d'Aspasio compensasse le mancate restituzioni e che quindi venisse consegnata in soddisfazione dei debiti che la Casa d'Austria aveva con la Corona di Toscana. Si tratta, dunque, di richiamare il governo all'osservanza delle clausole del trattato, e ciò è qualche cosa di piú che un timido voto accademico. Le altre associazioni fiorentine di cultura, che dalla Colombaria saranno invitate a dichiarare la loro solidarietà, trovano impostato il problema nei suoi termini veri e assoluti, come si vede nel seguente ordine del giorno: «La secolare Società Fiorentina la Colombaria, adunata il 2 luglio 1923 e avuta notizia che la gemma di Aspasio non è ancora stata inviata a Firenze, richiamando il suo voto precedente dell'11 giugno 1922, riafferma l' incontestabile diritto della città di Firenze di possedere il preziosissimo intaglio, in base all'art. 195 del Trattato di Sain-Germain del 10 settembre 1919, col quale venne espressamente stabilito che la gemma di Aspasio si restituiva in compenso e pagamento del debito della Casa d'Austria verso la Corona di Toseana, non senza richiamare le ragioni intrinseche per cui quell'oggetto troverebbe degna collocazione nella piú antica e meglio ordinata raccolta di gemme classiche quale è quella del Museo Archeologico di Firenze».

★ **Un epigramma del Brunellesco contro Donatello.** — In un suo studio su «Filippo Brunelleschi scrittore» Achille Pellizzari riferí, fra le rime attribuite al grande architetto, un madrigale-epigramma, che egli però dubita appartenergli per ragione di metro e di stile. Se nonché Alessandro Chiappelli nota nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* che alla diligenza del Pellizzari sfuggí un insieme di circostanze storiche e biografiche, che ci portano a concludere la probabile paternità brunelleschiana di quei pochi versi, forse parte di una tenzone o di una serie di satire letterarie di lui, di cui abbiamo sicura notizia. Da un anonimo biografo, contemporaneo del Brunelleschi, sappiamo che vi fu una grave congiuntura nella quale l'antica e costante amicizia tra i due grandi ebbe un giorno a subire una brusca rottura, a proposito delle porticciuole nella sacrestia vecchia di S. Lorenzo, ideate ed eseguite da Donatello. Infatti, se Donatello mostrò talvolta valentía di decoratore e di architetto — come nel tabernacolo dell'Arte dei Mercatanti a Orsammichele o nella tomba del cardinal Brancaccio a Napoli — in quest'opera delle porticelle della sacrestia laurenziana si condusse davvero assai infelicemente, e, se stiamo alla parola dell'anonimo, assai poco correttamente nei riguardi dell'amico suo grande. Sotto le eleganti arcate brunelleschiane, sostenute dagli squisiti pilastri scanalati e coronati di capitelli corinti, quelle due gravi colonnette di macigno, con brevi e depressi capitelli dalla voluta ionica, sottoposte ad un basso frontispizio triangolare, fanno una ben infelice figura. Non è chi non veda il perturbamento che arrecano quelle trabeazioni, con forte e rilevato aggetto, in mezzo ad un organismo architettonico dalle proporzioni agili e snelle. Non fa quindi meraviglia che il Brunelleschi si risentisse del fatto e del procedere dell'amico, come di una sconsigliata offesa all'opera sua, e che quindi volesse scagionarsene presso i posteri. Cosí sarebbe nato l'epigramma, i cui versi hanno presso a poco questo senso: — se lavorerai, come per l' innanzi, in pace e senza pretendere di entrare nel campo altrui sí da guastarne l'opera, allora raccoglierai, come hai fatto fino a qui, le lodi piú pregiate; poiché sarai quello che sei, e farai l'utile tuo —. Ma ben piú che con l'amico Donato, il Brunelleschi aveva avuto da contendere con avversari e con incauti o malevoli esecutori dell'opera sua di architetto. È ben nota la tenzone di lui con Giovanni da Prato. Con questa tenzone e col sonetto ora discusso avremo un manipolo di componimenti poetici che, nonostante il suo scarso valore letterario, ci dimostrerà sempre piú fra quali contrasti, sostenuti con nobile e fiera grandezza d'animo, il grande artefice dovette aprirsi la via a quella gloria che i secoli gli hanno finalmente tributato come ad uno dei maggiori spiriti del nostro Rinascimento.

★ **Il Machiavelli in un'assemblea francescana.** — Un tempo le controversie monastiche ebbero importanza politica e strettamente si collegarono alle vicende storiche delle nostre repubbliche. Tale il caso delle lotte interne che nel secondo decennio del cinquecento travagliarono la provincia toscana dei frati minori, e che oggi trovano un narratore in Zeffirino Lazzeri, il quale dedica a quest'argomento alcune pagine dell'*Archivium Franciscanum Historicum*. Quelle lotte interne dell'ordine, pur avendo come esponenti e come pretesti uomini e cose di chiesa, riflettono assai chiaramente le ambizioni e le gelosie delle diverse città toscane e specialmente di Firenze e Siena, rivali tra loro. S'aggiunga che gli esponenti delle due tendenze — l'una per la provincia unica, in cui i senesi avessero la prevalenza; l'altra per lo sdoppiamento della provincia — erano un Sacchetti di Firenze e un Tolomei di Siena, che tenevano molto alla loro qualità e all'onore delle rispettive nazioni, come allora si diceva. La grande maggioranza dei frati fiorentini, o del Dominio fiorentino, accusava il malgoverno dei frati senesi — sempre a capo della provincia — e soprattutto temeva di dover subire per superiore, nelle nuove elezioni del ministro provinciale, Bernardino Ochino, che era uscito due volte dall'Ordine, e che poi, come è noto, sarebbe passato ai cappuccini e quindi all'eresia. Si approssimava, ai primi del 1521, il Capitolo generale di Carpi, ed è naturale che i fiorentini, fautori della divisione, a questo appuntassero tutte le loro mire, tanto più che sapevano di aver con sé i reggitori di Firenze, il cardinal legato Giulio dei Medici, nonché lo stesso Leone X. I quali tutti, magari per considerazioni diverse, volevano che Firenze si affermasse nell' Ordine, e che estranei allo Stato, e per questa stessa ragione sospetti, sotto nessuna forma vi dominassero. Cosí quel Capitolo dei francescani giunge ad interessare la Repubblica fiorentina che sceglie per suo ambasciatore un uomo rotto a tutte le schermaglie: Niccolò Machiavelli. Data la qualità del negoziatore, appare quasi incredibile che nel Capitolo di Carpi, celebrato il 18 maggio 1521, si mantenesse una forte opposizione alla tesi separatista, che non riportò quel trionfo che i fiorentini si aspettavano. È anche curioso ricordare che, mentre il Machiavelli era a Carpi, i Consoli dell'Arte della Lana, nella loro qualità di protettori di S. Maria del Fiore, gli dettero l' incarico di far sí di ottenere a predicatore della prossima Quaresima il padre Giovan Gualberto Rovai, anch'egli fiorentino.

★ **L'origine e il significato delle marche tipografiche.** — Asserirono alcuni che queste marche tipografiche, o insegne che dir si vogliano, le quali sono strettamente legate alla storia del libro, servirono come segno di riconoscimento, non altrimenti di quanto si fa ora per le marche di fabbrica. Esse sarebbero state, in sostanza, l'affermazione della proprietà, da valere non solo come distinzione da ogni altra impressione, ma come riconoscimento e differenziazione avente valore discriminativo. Altri invece affermarono che la marca editoriale non fu se non un segno di abbellimento del libro. Queste due teorie sembrano inesatte ad Albano Sorbelli che nel *Risorgimento Grafico*, acutamente esaminando i

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CORRADO RICCI

Beatrice Cenci

Poche tragedie al mondo hanno tanto appassionato, a traverso i secoli, come la morte di Francesco Cenci voluta da sua figlia Beatrice, e il supplizio di lei e di altri Cenci. La celebrità del fatto s'accrebbe assai per opera di poeti e di romanzieri (basti ricordare Shelley e Guerrazzi), ma più perchè i loro scritti divennero armi ora in offesa, ora in difesa del papato. Nemmeno gli storici seppero ristabilire la intera verità; anche perchè non poterono giovarsi del grande Processo, da non confondersi col noto Sommario Vaticano. Fu il desiderio di scoprire, fra le tendenziose narrazioni, tale verità, che spinse Corrado Ricci, tanto amante dell'arte quanto appassionato indagatore della storia, a una scrupolosa e lunga revisione di tutti i documenti per la prima volta compulsati dopo un sonno di secoli. E di raggiungere la verità (verità terribile più d'ogni tragedia e d'ogni romanzo) egli si è fatto uno scrupolo severo senza concessioni nè di natura politica nè di natura sentimentale. È una triste storia, di tristi tempi, ma piena di potenza plastica e psicologica. E il dotto e acuto scrittore la svela qui con tanta arte in ogni particolare, che ne emerge un mirabile quadro di tutta la società in cui il famoso delitto fu compiuto. I due volumi sono corredati da numerose illustrazioni dei luoghi, dei personaggi e dei documenti, che aggiungono l'evidenza e la fedeltà dell' immagine all'attrattiva della narrazione.

Due volumi in-8 riccamente illustrati L. 50.—

VOLUME PRIMO
IL PARRICIDIO
Con 49 illustrazioni

I genitori di Francesco Cenci. - L'adolescenza di Francesco Cenci. - Il testamento di Francesco Cenci. - Processo per «vizio nefando». - Rocco Cenci. - Giacomo Cenci. - Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco. - Alla Petrella. - La prigionia delle donne. - Il pensiero della vendetta. - La morte di Cristoforo. - I banditi nel Cicolano. - Le congiure. - Il parricidio. - Dopo il delitto. - L' inondazione di Roma. - La cattura del Catalano. - Le rivelazioni del Catalano.

VOLUME SECONDO
IL SUPPLIZIO
Con 37 illustrazioni

Olimpio in fuga. - La vita in Castel Sant'Angelo. - La morte d'Olimpio. - Dopo la morte d' Olimpio. - La tortura di fra' Pietro. - La fuga di monsignor Guerra - Ultimi esami dei Cenci. - Il preteso incesto. - Il figlio di Beatrice. - Il supplizio. - La confisca dei beni. - Bernardo Cenci. - Monsignor Guerra. - Il sepolcro, la leggenda e il ritratto di Beatrice. - Bibliografia-Manoscritti. - Bibliografia-Stampati.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

vari prodotti tipografici, viene a constatare che nei primi due secoli dell'arte della stampa la metà dei libri uscí senza alcun segno di distinzione. Quindi non può dirsi che con quello si affermasse il diritto di proprietà. Anzi abbiamo parecchi casi di proteste di tipografi che la marca non usarono e che in luogo di quella si provvidero di un privilegio da chi poteva o doveva concederlo: il che sta a provare che la marca sola non bastava a proteggere il diritto di proprietà. Quanto poi all'altra ipotesi, che la marca fosse un motivo decorativo, il Sorbelli, a dimostrare che non c'è necessario rapporto tra quel segno e il desiderio di adornare il libro, cita l'esempio di libri per molte guise illustrati e con ornamenti di varia natura, i quali tuttavia non posseggono affatto la marca; e, al contrario, cita altri volumi di natura modestissima, e rifuggenti da ogni lenocinio tipografico, i quali hanno, o in fine, come quasi sempre, o sul frontispizio, la marca tipografica. Essa è dunque qualcosa di piú di un adornamento: è qualcosa che stabilisce semplicemente un diretto rapporto tra l'opera compiuta e il suo autore. Crede il Sorbelli che quel segno sia piuttosto la continuazione di un uso già esistente prima ancora della invenzione della stampa. Non è qui il luogo di ripetere che la stampa seguí pedissequamente il manoscritto e cercò di continuarne la tradizione nell'imitazione dei caratteri estrinseci. Dal manoscritto deriva, appunto, anche il particolare della marca. Ognun sa che il notaro in fondo del documento da lui redatto poneva la sua sottoscrizione accompagnata da un segno di riconoscimento (« signum tabellionatus »), che assumeva un valore di « roborazione ». Ora, a tale segno dei notari corrispondono nella loro intima e reale origine le marche tipografiche, che erano una specie di « roborazione », cioè una maggiore affermazione e identificazione della persona del tipografo o dell'editore. Questa derivazione appare chiara anche dalle trasformazioni che la marca andò subendo nelle sue forme. Prima, nel secolo XV, come nei documenti notarili, vediamo un centro od ovoide o quadrato, in basso, che contiene le iniziali del tipografo; e, in alto, un'asta o forma allungata, rappresentata il piú delle volte dalla croce a uno o due tagli. Soltanto piú tardi, nel secolo XVI, da questa forma tradizionale si passa a figurazioni artistiche vere e proprie.

★ **L'amore della campagna nella vita veneziana.** — I pittori nati sulla laguna sentono il paesaggio in modo tutto diverso dai loro contemporanei, quali Cima e il Previtali, nati in paesi di terra ferma. Cima da Conegliano ritraeva i colli nativi con gagliarda semplicità rusticana, prima che Giorgione e Tiziano recassero dalle loro patrie la poesia delle campagne trevigiane e delle montagne cadorine. Chi invece ha formato l'occhio al paesaggio fra i palazzi sontuosi della Dominante, dove gli alberi crescono miseri e soffocati, esprime nei suoi quadri un sentimento fantastico e sentimentale, piú che un'immediata impressione del vero. Pompeo Molmenti, che tratta questo soggetto nelle *Vie d'Italia*, cita l'esempio di Giovanni Bellini, il soave pittore, che nella lieta festa della vita e dell'arte veneziana segue talvolta col pensiero sogni e fantasmi melanconici, come nel quadretto simbolico delle « Anime del Purgatorio », dove le montagne, le oscure macchie degli alberi, le acque che si perdono nel fondo, tutte le note del paesaggio infondono nell'animo un senso di mistica mestizia. Del resto, a Venezia, a giudizio del Molmenti, l'amore dei campi, delle montagne, degli alberi non viveva piú che nei dipinti. Lo stesso Tiziano preferiva veder le Alpi fra i vapori della lontananza, dalla sua casa veneziana sulle Fondamenta nuove. L'amore della vita campestre andava diventando un sentimento di convenzione, che svaporava fra gl'idilli, le pastorellerie, i vaneggiamenti arcadici. La campagna non era considerata sotto altro aspetto che come continuazione della gioconda vita cittadina. Sorgevano anche negli ultimi tempi della Repubblica ville di regale magnificenza, dove i patrizi allestivano feste e banchetti, rappresentazioni teatrali e concerti musicali, mentre chiudevano lo spirito alla diretta contemplazione delle bellezze naturali. Eppure il desiderio di possedere una villa, di passare una parte dell'anno in campagna, era divenuto comune, oltre che ai patrizi doviziosi, ai borghesi di condizione più modesta. La vita dei veneziani in villa era tale da far sorridere, con la sua arguta bonarietà, il Goldoni, il quale osservava che « le ridicolezze della villeggiatura erano propriamente degne del teatro comico ». La borghesia voleva imitare le consuetudini dei patrizi. Quindi cavalli, carrozze, balli, rinfreschi, banchetti. E il ritorno in città, descritto mirabilmente dal Goldoni, era accompagnato dai deliziosi frutti di conti da saldare, di citazioni e di sequestri.

★ **Concorso per un romanzo sui tempi di Virgilio.** — Quest'anno i concorsi della Fondazione Alberto Cantoni presso il R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, hanno avuto esito negativo. Nessun concorrente, infatti, si è presentato al premio di L. 4000 proposto dalla Giuria per chi, ben fornito di cultura classica, desse prova con saggi a stampa o manoscritti di attitudine e preparazione a trattare argomenti di letteratura latina medioevale, cosí italiana come straniera. Era stato posto altresí in conferimento un sussidio di L. 3000 per chi desse prova di attitudine e preparazione a trattare argomenti di antica filosofia germanica in qualsivoglia delle sue diramazioni (tedesco, anglosassone, scandinavo, ecc.). Ma l'unico e degno aspirante a questo sussidio non poté ottenerlo, perché egli aveva superato di quattro anni il limite massimo di età stabilito dallo Statuto. Per l'anno in corso 1923 la Giuria ha posto in conferimento un premio di L. 8000 per chi dia prova con saggi a stampa o manoscritti di poter comporre un romanzo, la cui azione si svolga al tempo di Virgilio e che dimostri larga e sicura conoscenza cosí delle opere del Poeta come degli usi e costumi dell'età sua. I concorrenti devono trovarsi nelle condizioni volute dallo Statuto (art. 31) che qui si trascrive: *Possono ottenere il conferimento di premi o sussidi Giovani italiani laureati o no nei quali concorrano i seguenti requisiti:* a) *età non inferiore ai venti e non superiore ai 30 anni;* b) *essere non ricchi e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permetter loro di dedicarsi alla carriera e agli studi per i quali dimostrino di aver meglio promettenti attitudini.* Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 ottobre 1923 la loro domanda, in carta libera, alla *Fondazione Alberto Cantoni* (Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze, Piazza S. Marco, corredata dei seguenti documenti: *a*) titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc.; *b*) certificati delle autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata). A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non sieno state prodotte istanze o domande o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in essi e sieno accertati i requisiti statutarii. « Le decisioni della Giuria sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e con completa insindacabilità nel merito ». La Giuria — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'art. 16 dello Statuto, del professore Pio Rajna eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi dell'ing. Luigi Cantoni, fondatore dell'Ente, e del prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d'insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d'imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

SOC·AN·LVBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
● RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
● ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 28. 15 Luglio 1923

SOMMARIO

Università estive, IGNOTUS. — **Ex libris.** Scapigliatura italiana a Londra, sotto Elisabetta e Giacomo I, LECTOR. — **I romantici italiani dal '60 in poi**, ARTURO POMPEATI. — **Hofmannsthal minore**, CESARE LEVI. — **Marginalia**: Roma, Firenze e la gemma d'Aspasio, IL M. — *Onorato Roux e le memorie giovanili autobiografiche di illustri contemporanei italiani.* — *Per l'alta cultura internazionale.* — *Influssi stranieri sul giornalismo italiano del settecento.* — *I condottieri nemici.* — *Come studiavano i figli del Magnifico.* — *Alfredo Comandini nel giudizio della R. Accademia delle Scienze di Torino.* — *Pascal nella società mondana.* — *Una reliquia quattrocentesca catanese* — **Commenti e frammenti**: Un soggiorno sconosciuto del Pellico a Rapallo, ALBERTO LUMBROSO. — Il prezzo dei libri tedeschi. — L'usanza di segar la vecchia.

UNIVERSITÀ ESTIVE

Quando io odo le lamentele piú o meno alte degli italiani che vedono presso gli stranieri misconosciuto il loro valore, mal compresa la loro civiltà, ignorato il loro lavoro, non so decidermi, come da molti si fa, ad imputare la causa di questo malinteso, che certo si risolve per noi in un grande svantaggio, soltanto al mal volere degli altri; ma mi domando sempre se noi facciamo sempre quel che dobbiamo per farci conoscere. E la risposta che mi do non è sempre delle piú rassicuranti.

Un paese come il nostro, che è visitato da un capo all'altro dell'anno da una quantità di forestieri che vi convengono da ogni parte del mondo per godervi un clima piú mite, per rallegrarsi delle bellezze che la natura vi ha profuso, e per farvi anche delle economie, è nella piú favorevole delle condizioni per rivelarsi e farsi degnamente apprezzare. Ma è necessario che esso sappia trarre partito da questo felicissimo stato di cose; è necessario che esso non consideri la massa allogena solamente come un elemento da sfruttare commercialmente e non l'abbandoni ai pregiudizi che molte volte porta con sé, spesso a noi sfavorevoli, e la lasci sola a contatto con quei nostri connazionali che non hanno altra preoccupazione che di sfruttarla e di mungerla.

Sarebbe nostro interesse trovare chi sappia fare degnamente gli onori di casa a gente, che è, è vero, indifferente ad essere informata della nostra vita, ma che, ove le si offrisse l'opportunità di poterla in qualche modo conoscere, finirebbe anche per interessarsene non senza nostro vantaggio. Sfortunatamente noi non abbiamo sempre saputo fare gli ospiti intelligenti con questo pubblico che è specialmente invernale. Ben poco abbiamo fatto per il passato per avvicinarlo a noi e ben poco facciamo ora; onde molte volte esso riporta in patria intatti certi pregiudizi di una misteriosa origine. Qualche episodio viene alle volte ad illuminare curiosamente quale è l'opinione che si può avere di noi all'estero: quella di gente con la quale un cittadino che appartenga ad un paese evoluto si può permettere qualsivoglia libertà.

Torto anche nostro, dunque, la persistenza di questa opinione di qualche nostra inferiorità; e contro di essa bisogna reagire non con inutili proteste e con sciocche vanterie, ma con un'opera avveduta di penetrazione negli spiriti degli ospiti, fatta di espedienti che ora io non saprei né potrei tutti indicare partitamente, perché si tratta di attrarre nella nostra orbita un pubblico che non si cura di entrarvi, e la nostra industria dovrebbe essere di una sottigliezza assai delicata.

⁂

Sta ora invece cominciando un'affluenza notevole di visitatori estivi, appartenenti non alle piú alte e piú ricche classi sociali, ma a quella media borghesia di studiosi e di professionisti, che, come è piú intelligente, cosí è piú curiosa di acquistare esperienze e cognizioni nuove.

Per costoro è lieto constatare che noi finalmente stiamo facendo qualche cosa di veramente meritevole ed utile e li stiamo attraendo col proposito deliberato di facilitare loro i mezzi di mettersi a contatto con la nostra coltura e con la nostra civiltà.

L'esempio — e sia detto a nostro onore — è venuto da Firenze.

Qui, da molto piú di un decennio, si istituirono corsi estivi per stranieri, i quali erano invitati per uno spazio che variò dai due mesi alle sei settimane, ad assistere a corsi rapidi di lingua italiana, a conferenze sulla storia della nostra letteratura e sull'arte, specialmente toscana, e sulla storia fiorentina, non trascurando di facilitare loro i mezzi per poter visitare le preziose nostre raccolte d'arte, e organizzando delle gite nei luoghi piú importanti della nostra regione sotto guide esperte e sicure.

Coloro che si decisero a venire a passare le vacanze in una città dalla quale tutti fuggivano nei mesi di luglio e di agosto, non trovarono il soggiorno troppo insopportabile e vi ritornarono volentieri gli anni seguenti e vi condussero altri: e tutti trassero assai profitto da questo contatto diretto con italiani colti, dalla cui viva voce, fuori delle aule scolastiche, avevano notizie di ogni genere, che spesso erano inattese rivelazioni.

Dopo la guerra, il buon esempio fiorentino fu imitato anche altrove; e corsi estivi oramai sono istituiti a Siena, a Perugia a Roma, a Napoli e a Venezia.

Buon contagio che sta determinando un afflusso di ospiti, anche nella stagione calda: afflusso al quale prima non eravamo abituati, e del quale, visto l'importanza che sta prendendo, s'interessa anche quella benemerita istituzione che è il nostro *Touring Club* che è pronto a secondare ogni buona iniziativa, e il cui appoggio ha non solo un alto valore morale, ma potrà averne anche uno materiale notevole per quei vantaggi che esso potrà procurare a noi e agli stranieri con gli enormi mezzi di propaganda di cui dispone.

Non si includa in questo rapido propagarsi di istituzioni alcuna idea di concorrenza, poiché la clientela — se è lecito servirsi di una parola mercantile — non è limitata, ma tende ad accrescersi continuamente, in modo che la vita di una sede di studi non minaccia mai di vigoreggiare a detrimento di quella di un'altra, ma tende ad alimentarsi di sempre nuovi elementi di specifica importanza. Perché ogni centro ha, per cosí dire, qualche sua peculiarità, per cui la scelta che si offre allo straniero è determinata da ragioni che dipendono direttamente da inclinazioni intellettuali. Cosí, nonostante che a tutti i corsi sia comune l'apprendimento della lingua e della letteratura, a Roma, come è naturale, si fa la dovuta parte all'archeologia, a Napoli alle Antichità pompeiane e alla filosofia, a Perugia alla cultura umbra, a Venezia alla musica veneziana del seicento e del settecento e a Siena alla conversazione, ossia a quella musica parlata che suona cosí dolce ad esotici orecchi. Firenze ha anch'essa pensato all'apprendimento della lingua con un ordinamento che ci pare perfetto, dividendo i suoi studenti per nazioni ed affidando ciascun gruppo alla direzione di un docente che sia ugualmente esperto e della propria e della lingua forestiera: onde i professori che insegnano, per esempio, agli studenti di parlata tedesca e a quelli di parlata slava, hanno il compito assai nobile di attrarre nell'orbita della civiltà italiana, con un mezzo simpatico, con un mezzo cioè che non ha per fine l'assorbimento ma la mutua comprensione, i nuovi regnicoli di altre stirpi che l'Italia conta oramai nella sua popolazione.

È da augurarsi una sola cosa in tutto questo vasto movimento di estensione di cultura italiana: un'intesa comune fra i vari centri. Primamente riguardo alle date. I corsi di Firenze cominciano il 20 di luglio e vanno sino al 5 di settembre; quelli di Siena dal 1° agosto al 15 settembre: quelli di Perugia dal 20 agosto al 30 settembre, quelli di Roma dal 1° luglio al 1° di settembre, quelli di Napoli dal 6 agosto al 15 settembre, quelli di Venezia dal 1° di settembre al 10 ottobre. I termini piú distanti, tra l'inizio e la fine, oscillano dunque dal 1° luglio (Roma) al 10 ottobre (Venezia): circa 14 settimane.

Non sarebbe forse male che i vari inizi fossero regolati in modo che restasse agli studenti la possibilità di potersi recare in due sedi almeno, nel periodo delle vacanze scolastiche; ma bisognerebbe combinare le cose in modo che certi argomenti particolari e di un peculiare interesse fossero trattati in un periodo di tempo che non coincidesse con quello della trattazione di qualche altro speciale argomento che si svolgesse altrove.

E ove questa intesa esistesse si potrebbero anche meglio fissare certi temi, massime per quei corsi che a Perugia si chiamano di «Cultura Superiore», in modo che una certa rotazione potesse dare opportunità a coloro che intraprendono questo intellettuale viaggio d'Italia non solo di visitare piú d'una nostra regione, ma anche di far tesoro di svariate cognizioni.

Io vagheggio insomma una federazione dei vari enti che di fronte al fine altissimo che tutti si propongono, che è quello di dare agli stranieri un'adeguata idea di ciò che è stata la nostra lontana e prossima civiltà, e di ciò che l'Italia oggi può degnamente rappresentare nel mondo, non dovrebbe essere per nulla difficile.

Sarebbe insomma bene che in opposizione a quello spirito regionale che fa capolino nel nostro passato, e del quale non si può tacere nella trattazione storica dei vari argomenti, si sentisse che ciò che muove l'Italia d'oggi è uno spirito nazionalmente unitario.

Tutto ciò non può essere se non un grande guadagno per noi: e solleverebbe nell'opinione mondiale quel prestigio di grande nazione, che abbiamo il diritto di acquistare di fronte a tutti per il nostro lavoro, per la nostra fede, per tutti i sacrifici che abbiamo meravigliosamente e coraggiosamente compiuti.

Ignotus.

EX LIBRIS

Scapigliatura italiana a Londra, sotto Elisabetta e Giacomo I.

Nella prefazione di un piccolo libro postumo e dimenticato (Leo Benvenuti, *Dizionario degli Italiani all'estero*), Firenze, Barbèra, 1890) è ricordata una frase di Cesare Balbo che spogliata del tono enfatico racchiude una verità degna di essere presa in considerazione: «Una storia intiera, e magnifica, e peculiare all'Italia sarebbe a fare, *degli Italiani fuori d'Italia*». Il modesto studioso toscano convinto ché il voto del Balbo non avrebbe potuto adempiersi finché fossero mancate «le biografie di coloro che si resero chiari in qualsivoglia maniera», compilava questo saggio inteso soprattutto a stimolare l'operosità altrui, deplorando che tanto tempo ed ingegno fosse sciupato per raccontini novellette e romanzucci, odi *piú che barbare*, polemiche giornalistiche, mentre si sarebbe potuto impiegare utilmente a scrivere monografie documentate attingendo le notizie dagli Archivi. Ecco un uomo di buon senso, il quale è anche pronto ad avvertire che non vuol fare questione di «primato», ma soltanto rendere manifesto «quali e quanti uomini che illustrarono la patria, noveri l'Italia, ferace terra d'esportazione d'ingegno e di operosità». Sarebbe vano cercare in quel saggio di *Dizionario degli Italiani all'estero* i nomi degli «scapigliati» che hanno formato oggetto delle acute ricerche e della perspicua esposizione di uno scrittore che non ha davvero perduto il suo tempo nelle novellette o nei romanzucci, nelle esercitazioni metriche o nelle polemiche giornalistiche.

G. S. Gargàno, (1), spinto a frugare negli Archivi dei Medici e nei documenti inglesi in traccia di quell'inafferrabile poeta sovrano che per divino privilegio sembra non avere lasciato orme del suo passaggio in questa bassa terra, si è imbattuto in alcuni tipi di uomini straordinariamente significativi per la storia del costume della mentalità delle attitudini di questi «esportatori di ingegno e di operosità» nostra. Con le nomenclature correnti, nemmeno il piú noto fra loro, Antonio Foscarini, ambasciatore veneto, personaggio di un grottesco shakespeariano quando riviva nei documenti contemporanei, scialbo protagonista di tragedia romantica nell'opera di G. B. Niccolini, può dirsi un astro di seconda grandezza. Tanto meno il residente toscano Ottaviano Lotti o il pittore Costantino de Servi per non parlare di Paolo Gondola oscuro mercante raguseo, per ragioni di commercio e d'industria, mescolato ai fiorentini. Ma fossero stati anche astri di prima grandezza e soggetti da enciclopedia, non per questo dal libro del Gargàno avremmo avuto taluno di quei cenni biografici che si augurava innumerevoli l'autore del *Dizionario degli Italiani all'estero.*

La «Scapigliatura italiana» è agli antipodi da quel metodo scolastico delle biografie che fra gli eruditi e i cultori di memorie regionali o paesane ha trovato sempre fra noi pazienti e diligenti compilatori. Erano i colleghi ideali degli altri molti che, votatisi alla ricerca del sonetto ignoto o del poeta opaco, vi lavoravano intorno con infinito compiacimento come se da una data rettificata o da un verso ricostituito venissero nuovi lumi alla nazione e al mondo. Col libro del Gargàno passiamo dai bassifondi dell'erudizione spicciola, che è fine a se stessa, alla cultura che ravviva e rievoca, procurandoci quella indicibile compiacenza che è data dal sentire estesa nello spazio e nel tempo la nostra capacità di vita. È uno di quei libri ricchi che si offrono naturalmente a varie categorie di lettori con diverse attrattive. Una miniera inesauribile di aneddoti pittoreschi avventanti nei quali si rispecchia la vita scanzonata di quei nostri conterranei che col cambiare di clima e di costume par che rinnovino i ritmi della loro giocondità e moltiplichino le risorse di uno spirito indiavolato: casi buffi tragicomici ed anche tragici molto piú divertenti di quelli che la letteratura amena suole ammannirci; tanto da concludere che gli «scapigliati» avevano maggiore fantasia nella vita che non ne abbiano i romanzieri nella finzione narrativa. Ma dietro i motti, i fatterelli e gli aneddoti c'è di piú e di meglio; ci sono i fasci di luce proiettati sugli avvenimenti e sui personaggi della storia, nella cui intimità possiamo finalmente addentrarci attraverso queste porticine di servizio, dopo di aver fatto cosí lunga e noiosa anticamera sulle soglie solenni dei trattatisti e degli scienziati.

C'è il capitolo sul residente Ottaviano Lotti che, per essere quel diplomatico il centro di attrazione di molti dei nostri «scapigliati» a Londra, manifesta quasi in sintesi questi pregi che anche i libri di storia aneddotica hanno soltanto per eccezione: sí che ci pare una novità nella nostra letteratura. Pensate: noi vediamo profilarsi maestrevolmente, dopo tante discussioni teoriche ed oziosissime discettazioni sul machiavelismo italico, la figura a tutto rilievo di un diplomatico toscano dei primi del seicento che forse del Machiavelli poco aveva letto e sapeva, anche se riferiva alla Corte fiorentina che il principe Enrico figlio di Giacomo I, col quale i Medici vagheggiavano un matrimonio, fra i ritratti degli uomini illustri che il residente gli aveva procurato da Firenze, ammirò specialmente «Castruccio fra i soldati, Pico della Mirandola fra i letterati, Machiavello fra i politici». Ottaviano Lotti dà intera la misura del tipo quale dovette essere nella realtà, perché, pure essendo un «esportatore d'ingegno e d'operosità» meritevole certo di maggior fama che mai non si acquistasse, non possedé quelle doti d'eccezione che sarebbe ingenuo e imprudente estendere dall'individuo alla specie. Tipo disinvolto e agilissimo, se riuscí a tenere il suo posto a Londra con decoro e con intelligenza pur non avendo «lingua abbastanza franzese per trattare a dilungo» argomenti politici, e se lo studio dell'inglese l'ebbe «per cura disperata», almeno per i primi anni. Psicologo infallibile, se seppe penetrare cosí addentro nei gusti nelle voglie nelle debolezze della Corte inglese per conciliare alla politica del suo Sovrano le simpatie della regina e del principe Enrico che doveva considerare decisive. Una psicologia che se non sembra superare i limiti di una finezza normale quando si preoccupa della qualità dei vini da offrire in omaggio o dei commestibili ed anche delle stoffe o dei libri o dei fiori che dovevano assicurargli il favore della eccentrica regina Anna, par che tocchi l'audacia piú temeraria — e non la tocca perché l'astuto residente conosceva i suoi polli — quando in un colloquio intimo, riferito letteralmente con un rapporto degno di ispirare Carlo Goldoni, non si peritava fra le schermaglie verbali di accennare ad un «presente di settantamila lire sterline» che alla stessa regina sarebbe stato offerto se si fosse combinato l'affare del matrimonio. Tanto piú audace, perché la cosa era inventata di sana pianta come si dà cura di soggiungere lo stesso Lotti con questo delizioso chiarimento: «Questa che io non chiamo bugia, ma un lecito artifizio che tende a bene, non lo dissi all'improvviso, perché l'havevo per i disegni avvenire, se ci resti inclinazione di fare nuove pratiche pensate prima. La regina sentendo questo concetto arrossí tutta non di disgusto, ma di piacere, et percossomi il viso due volte con un guanto, disse: — Noi non l'haveremmo accettate, perché non conviene —». O pudore! Era la stessa sovrana che alla tendenziosa osservazione del residente sul matrimonio «già conchiuso con Francia» replicò facendo «con la bocca un suono» che nel rapporto non è esplicato «per reverenza» ma che richiama alla memoria il triplice boato di una futura sovrana di Spagna immortalato dal Saint-Simon nelle sue Memorie. Diplomatico dunque compreso dei suoi doveri e dei suoi diritti, questo Ottaviano Lotti che non cedeva sul protocollo e non dimenticava che il proprio decoro era il decoro del suo paese e del suo signore: liberalissimi se si trattava di profondere doni e mancie ad uomini di Corte e a funzionarî influenti, cosa che, come dice il Lotti nel suo stile inimitabile, sono da farsi «tra il segreto e il farsi sapere per fare un buonissimo effetto....» e piú che taccagni quando si trattava di pagare i propri agenti, fossero pure degli ambasciatori. Il povero Ottaviano non riuscendo a vincere la tirchieria granducale e trovandosi ingolfato nei debiti non esitò a ricorrere a mezzi estremi come il gioco, ed anche la ricerca di una certa «dotaccia» che l'avrebbe levato d'imbarazzo. Se c'è chi si scandalizzi di questi propositi — e la moralissima ed avarissima corte granducale non mancò di scandalizzarsene — pensi che Tolstoi in certe pagine di diario della sua giovinezza fa come il Lotti e tra i modi di provvedere ai casi propri indica a sé stesso, fra i primi, il giuoco d'azzardo e un ricco matrimonio. Ma del resto Ottaviano Lotti né allora né mai fu un «santo» come piú tardi divenne Leone Tolstoi. Scapigliato alle sue ore, soprattutto come ospite della colonia che trovava in lui appoggio e protezione e si abbandonava presso di lui al bizzarro estro paesano, se fosse stato un santo sarebbe riuscito un ben mediocre ambasciatore presso la corte di Giacomo I.

Fra le rivelazioni storiche, accanto a questa compiuta figura di diplomatico toscano del seicento, metteremmo volentieri anche gli aspetti nei quali si mostra a noi la Corte medicea tuttavia dotata del prestigio che a lei veniva dall'aver dato due regine alla Francia e posta in condizione di trattare, nonostante la piccolezza del territorio, quasi da pari a pari con le maggiori nazioni d'Europa: tanto da avere il coraggio di opporre rappresaglie e difese rigidissime contro certa politica «musulmana» inglese che se fioriva nel seicento è continuata, si può dire, fino ai giorni nostri per opera di quella o di altra «grande potenza»: «....Se alcuni inglesi fanno professione di servire ai Turchi empiono i lor vasselli di persone et robe di Turchi, danneggiano i christiani peggio che non fanno i Turchi, ci par che debbino esser tenuti et trattati nel medesimo modo che i Turchi et Noi non possiamo esserne biasimati da nessuno».

⁂

Se le vicende di Paolo Gondola, il cui epistolario precede di una diecina d'anni i rapporti del Lotti, come quelle di Costantino de Servi — che col Lotti nella qualità di pittore fornito dalla Corte granducale a quella d'Inghilterra ebbe contatti frequenti se non sempre cordiali — si raccordano all'ambiente mediceo e fiorentino, l'ambasciatore Antonio Foscarini ci porta in quella diplomazia veneta che le relazioni degli ambasciatori hanno reso giustamente famosa. Ma qui il tipo è cosí fuori del comune e i suoi casi cosí straordinari che sarebbe difficile additarlo come un esemplare della specie. Vittima di un mostruoso errore giudiziario il Foscarini ebbe postuma riabilitazione che lo purgava dalla taccia di traditore. Ma nel libro del Gargàno, dove sono soltanto registrati gli accertamenti della critica storica a proposito di questo secondo processo, terminato con la doppia onta dello strangolamento in prigione e dell'impiccagione il giorno dopo fra le due colonne di S. Marco, si discorre invece di ciò che dette occasione ad un primo processo subíto dal Foscarini dopo il suo ritorno in patria e relativo al contegno da lui tenuto quand'era ambasciatore a Londra. Le accuse, anche accettate con beneficio d'inventario, bastano a dipingere l'uomo, che se pur fu «serio nelle cose serie» fu capace di tali bizzarrie e incredibili stravaganze che, come già abbiamo accennato, c'è da deplorare che Shakespeare non l'abbia conosciuto. Era degno di vivere in un suo capolavoro.

La conclusione? Questo libro, come si tiene lontano dai metodi eruditi, cosí non pretende alla ricostruzione «artistica»; quella che novantanove volte su cento sciupa la vita e non dà l'arte. E però il libro del Gargàno, è anche, nel suo genere, un'opera d'arte.

Lector.

I romantici italiani dal '60 in poi

Il fascicolo numero 14-15 delle note guide bibliografiche edite dalla fondazione Leonardo riguarda *I Narratori* ed è compilato da Luigi Russo (1). Il nome del giovine e valoroso critico ci fa già pronti a trovare nel suo volumetto non un arido repertorio di nomi e di classificazioni generiche e anodine, ma un tentativo personale di giudicare la produzione narrativa italiana degli ultimi sessant'anni, e di trarne una sintesi precisa, storica ed estetica. Una tesi, insomma.

E la tesi c'è, come c'è, sia pure in forma alquanto indefinita, una specie di comune denominatore per tutta codesta produzione narrativa che nella seconda metà del secolo scorso invase a poco a poco quel campo larghissimo che era stato ingombrato fino allora da tanta fioritura poetica, e sostituí alla figura del letterato verseggiatore, dominante nella tradizione piú autentica della nostra storia letteraria, quella del novelliere e del romanziere.

Che gli ultimi decennî della nostra vita letteraria siano fra l'altro improntati da una copiosissima produzione narrativa, è ammesso da tutti. Meno persuasiva è l'opinione del Russo che per l'arte narrativa noi italiani siamo alle origini, e che tutta la storia precedente delle nostre lettere sia povera di narratori puri, e che in essa appaiano sacrificate continuamente le qualità schiettamente narrative alle qualità liriche o a quelle speculative. Lo stesso Ariosto sarebbe un esempio del primo caso, il Manzoni del secondo. E il Boccaccio? Il Boccaccio — dice il Russo — è l'unica grande eccezione. Sarà: a me non pare che si possa relegare il certaldese in una solitudine che non terrebbe conto di una larghissima fioritura novellistica sparsa per tutti i secoli della nostra storia letteraria. Il Russo farebbe sbocciare questa fioritura da una

---

(1) G. S. GARGÀNO. *Scapigliatura Italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I.* Firenze. Luigi Battistelli Editore, 1923.

(1) LUIGI RUSSO, *I Narratori*. Roma. Fondazione Leonardo per la cultura italiana 1923 (n. 14-15 delle *Guide Bibliografiche*); pp. 214.

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Ultime novità

Collezioni Artistica Hoepli

FERRARI G., **Il ferro nell'Arte Italiana.** Centocinquanta tavole. Riproduzioni in parte inedite di 338 soggetti del Medio Evo, del Rinascimento, del periodo Barocco e Neo-classico, raccolte e ordinate con testo esplicativo. 2ª *edizione.* 1923, in-4, di pag. 325, in elegante legatura tutta tela, titolo oro. L. 100.—.

— **Lo stucco nell'Arte Italiana.** Riproduzioni in parte inedite di saggi dal Periodo Etrusco al neo-classico. 205 tavole con 356 illustrazioni e testo. In-4, legato in tela. L. 80.—.

— **La Tomba nell'Arte Italiana,** dal periodo preromano all'odierno, 272 tavole, con 400 illustrazioni e testo, in-4, legato in tela. L. 100.—

TOESCA I., **Affreschi decorativi italiani.** 196 tavole, con 230 illustrazioni e testo in-4, elegantemente legato. L. 80.—.

Studi Giuridici e Politici

VALLINI A., **I mandati internazionali della Società delle Nazioni,** con prefazione del prof. Biagio Brugi della R. Università di Pisa, 1923, in 8, di pag. XVIII-282. L. 15.—.

Collezione Storica Villari

ORSI P., **L'Italia moderna (1750-1923).** 5ª *edizione.* 1913, in-16, di pag. XII-498, illustrata con 35 tavole fuori testo. L. 20.—.

Manuali Hoepli

AGOSTINO (S.) AURELIO, **Le Confessioni.** Versione di Luigi Asioli con riscontri danteschi di Orazio Mengoli. 1923, di pag. XXIII-365. L. 14.—.

ASIOLI L., **Vita di Gesù.** 3.a *edizione* riveduta. 1923, di pag. X-247. L. 10.—.

BRUTTINI A., **Raccolta e usi di rifiuti e residui** per l'alimentazione dell'uomo e del bestiame, per la concimazione e per varie industrie agricole (1914-1922) con speciale riguardo all'agricoltura italiana. 1923, di pag. XI-448, con 19 figure ed una tabella fuori testo. L. 18.—.

DINARO S. **Enciclopedia meccanica-tecnologica illustrata** per aspiranti capitecnici: aggiustatori, tornitori, fucinatori, calderai, ottonieri, modellisti, fonditori - capimeccanici della R. Marina - macchinisti navali e motoristi, scritta in base ai programmi delle R. Scuole industriali con 1000 figure disegnate espressamente dall'autore e dizionarietto indice. Opera premiata dalla Camera di Commercio e Industria di Genova, 1923, di pag. 1293. L. 42.—.

Opera unica del genere per la sua illustrazione. Costituisce anche un vero atlante di macchine.

GAGLIARDI E., **Prontuario del ragioniere e interesse e sconto.** Manuale di calcolazioni mercantili e bancarie — Utili e perdite - Ricavi - Costi - Titoli - Fondi pubblici e privati. Edizione rifatta sui due volumi dell'autore: «*Prontuario del ragioniere*» e «*Interesse e sconto*». 3ª *edizione* ampliata a cura del prof. dott. rag. A. Masetti. 1923, di pag. XV-552 L. 18.—.

MAZZOCCOLO E., **La legge comunale e provinciale.** *Vol I*, contenente il commento di primi 116 articoli (elettorato). Titolo 1°: Divisione del territorio del Regno e autorità governative e amministrative. Titolo 2°: Elezioni amministrative — Capo 1°: Dell'elettorato e della eleggibilità - Capo 2°: Delle liste e delle sezioni elettorali - Capo 3°: Delle elezioni e delle operazioni elettorali - Capo 4°: Disposizioni penali. Sommario: Tabella di raffronto. Appendice: Il diritto elettorale delle nuove provincie; R. D. 8 febbraio 1923 n. 286 Legge elettorale politica; R. D. 11 gennaio 1923 n. 9 Legge comunale e provinciale. Ammissione delle donne all'elettorato amministrativo 9 giugno 1923. 7ª *edizione* rifatta. 1923, di pag. XX-435. L 15.—.

Il *Vol. II* uscirà tosto che l'Amministrazione locale avrà il suo definitivo assetto, che sarà decretato entro il corrente anno.

PEDRETTI G., **Il meccanico «chauffeur» automotorista.** Testo completo per l'istruzione generale sull'automobile e sue applicazioni. Necessario per chi vuole ottenere il certificato di idoneità a condurre automobili, autocarri, motoscafi ed elettromobili. 6ª *edizione* aggiornata. 1923, di pag XXIII-1046 con 1006 incisioni ed una grande tavola prospettica L. 34.—.

RANZOLI C., **Nuova teoria dello Spazio e del Tempo.** 1923, di pag. XIX-186. L. 9.50.

RONCHETTI G., **Grammatica del disegno.** Metodo pratico per imparare il disegno 3ª *edizione* interamente rifatta. 1923, di pag. VII-225, con 43 figure, 64 schizzi e atlante di 95 tavole. L. 15.—.

SASSI L., **Ricettario fotografico.** 6ª *edizione* riveduta e notevolmente accresciuta di nuove formole e procedimento. 1923, di pag. XXXI-398. L. 14,—.

SESSA G. **Modi di dire** (italiani, francesi, inglesi, tedeschi). Frasi ed espressioni idiomatiche della lingua familiare e commerciale - Motti popolari - Proverbi. Supplemento a tutti i dizionari e manuali di conversazione italiani francesi, inglesi, tedeschi. 3ª *edizione* riveduta e corretta. 1923 di pagine IV-213. L. 10.—.

WERTH F., **La galvanoplastica.** in rame, argento, oro, nichelio, ferro, cobalto, piombo, stagno, zinco. 3ª *edizione* completamente rifatta a cura dell'ing. Italo Ghersi. 1923 di pag. XI-323 con 136 incisioni nel testo. L. 12.50.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

tendenza inferiore di carattere voluttuario: spiegazione che potrà servire benissimo per i mediocri. E i novellieri mediocri, immensa falange di artisti mancati, potremo anche accostarli ai mediocri poeti: ma, salvati che sieno i pochi insigni dall'una e dall'altra parte, vedremo che una forma di poesia accomunerà gli uni e gli altri, di quella poesia che brilla al vertice dell'arte, lasciando nell'ombra gli spedati pellegrini di un ideale che soverchia le loro forze imperfette.

Quindi le *origini* della nostra prosa narrativa non sono da portare, io credo, alle origini dell'Italia unita, benché sia vero, d'altra parte, che essa ci offre in questo periodo pochissimi *monumenti* e un grandissimo numero di *documenti*: per intenderci, pochissimi capolavori e infiniti tentativi piú o meno riusciti.

La mediocrità, insomma, sembra il suggello è il destino di questa generazione, o di queste due generazioni di scrittori, che si sono gettati avidamente a esibire caterve di romanzi e di novelle, a mandare per il mondo eserciti di creature ideali, a sfondare tutte le porte e a tentare tutte le vie, in una frenetica ambizione di rinnovare e di creare, senza riuscir mai a liberarsi dalla tirannide di un *io* intemperante e disperatamente autonomo, che è la forza e anche la debolezza di tutto il loro mondo immaginario.

Ora il Russo pare voglia castigare (o premiare?) questo atomismo spirituale dei nostri narratori con l'assegnargli un denominatore comune, di cui essi non ebbero per lo piú coscienza, che molte volte avrebbero anzi ripudiato, ma che è come il retaggio fatale della loro età artistica, il marchio della loro funzione storica.

Questo denominatore è il *romanticismo.* Non recalcitriamo ancora una volta dinanzi al mito sfatato: non gridiamo di nuovo che il romanticismo italiano non esiste: negazione paradossale che finisce con l'affermare, perché in fin dei conti quell'entità che si nega è poi quella che si è chiamata romanticismo italiano, e come tale ha la sua individuazione nominale tanto legittima quanto l'individuazione nominale del romanticismo germanico o francese. Il Russo nega anche lui che il cosí detto romanticismo italiano meriti di chiamarsi tale; ma poi trova i titoli di un nostro tardo romanticismo proprio in quei narratori recenti, dal Nievo al Borgese, che sono l'oggetto del suo breve studio.

Non sembrerebbe, in massima, che fosse il caso di inalberare, contro questa costruzione del Russo, le obbiezioni dell'illegittimità e dell'arbitrio. Dopo tutto, in tema di romanticismo, tutte, o quasi, le classificazioni e le costruzioni storiche paiono legittime, perché il romanticismo è stato a volta a volta imprigionato in definizioni diverse e quasi opposte, e quindi espulso da ogni coerenza necessaria e gettato in una zona grigia dove di quando in quando viene raccolto come una bandiera ed esposto come insegna di un verbo piú o meno originale.

L'intento del Russo, veramente, è piú modesto. Ricordandosi che egli fa da guida, cerca in quel labirinto che è l'arte narrativa italiana contemporanea un filo conduttore, e lo trova in un impulso romantico a cui tutta quest'arte obbedisce. Una legge, insomma, di una letteratura apparentemente senza legge o contesa da leggi molte e diverse.

In fondo — osserva il Russo — il classico Manzoni era innegabilmente romantico nella sua antitesi alla vecchia letteratura dotta, arcadica e vuota di ideali. Ma i manzoniani erano di nuovo, alla loro volta, arcadi travestiti: sicché quando irruppe il verismo in opposizione appunto alla convenzione dei romantici manzoniani, era esso l'avveratore di un autentico romanticismo, in quanto ritornava al contatto della vita e cercava di uscire dalla convenzione. Perfino il Carducci, che ai rabeschi oziosi di una maniera consunta oppone la quadrata classicità del suo spirito, e proclama la sua crociata antiromantica, perfino il Carducci ritrova la sanità immediata dell'ispirazione in quel passato, in quella storia poeticamente sentita, in quel medioevo drammatico, che finalmente in lui si libera dagli imbastardimenti nei quali lo aveva deformato la passione sommaria dei sedicenti romantici.

E per trovare uno scrittore profondamente cristiano dopo il Manzoni bisogna discendere al Verga, lontano dal pietismo opaco del Grossi, del Cantú, del Carcano: e per trovare l'idealizzazione degli umili, dopo i *Promessi Sposi,* bisogna ancora discendere all'autore dei *Malavoglia.* Quanto allo schema verista dottrinale, quello che ci veniva d'oltralpe investito da Emilio Zola di una signoria clamorosa, non si realizzava quaggiú neanche nell'opera di uno zoliano devoto come il Capuana, tanta era la schietta forza istintiva che i nostri scrittori attingevano al contatto dell'inesplorato mondo provinciale, tanta era la simpatia con la quale essi giungevano sempre o quasi sempre, a superare l'impassibilità obbligatoria del verismo irreprensibile.

D'altra parte la comunicazione con la cultura e l'arte europea diventa ormai assidua e irresistibile: sicché il tuffarsi nel romanticismo europeo fino alla sua ultima forma, il decadentismo, intorbida la nostra tradizione nazionale. Manzoni, universalissimo, è anche tenacemente italico: D'Annunzio, Pascoli, Oriani, Fogazzaro ci allontanano dal nostro terreno. Eppure un beneficio nasce anche da questo: un ampliamento spirituale, un'elasticità piú viva e più colorita.

Confesso che questo schema ricostruttivo mi ispira parecchie obbiezioni: non in nome di un romanticismo preconcetto, ma in nome di una coerenza da cui nessuna concezione del romanticismo dovrebbe prescindere. Non vedo come il romanticismo possa servire a spiegare tanti e cosí varî atteggiamenti della nostra letteratura narrativa.

Non intendo come sia romanticismo la tendenza a un'arte europea, e come sia tale anche una forma particolare di codesta tendenza, quella cosí detta realistica, che è poi cosí diversa dal decadentismo e dall'estetismo. E non trovo il romanticismo europeo in tutte quelle scuole straniere che via via abbiamo creduto di imitare e che nei loro paesi si svolgevano l'una dall'altra combattendosi spesso fra loro, come appunto il verismo e il decadentismo.

Assai piú giuste mi sembrano altre due osservazioni: che i nostri romanzi moderni non sono piú *epici,* ma sono *confessioni* e *memorie* poetiche: e che il valore europeo della nostra letteratura è dato attualmente dai filosofi e non dagli artisti. S'intende che la cerebralità di questa cultura filosofica si riflette spesso anche sui narratori: e tutti quanti abbiano qualche familiarità coi piú noti di essi potrebbero subito far dei nomi.

Mi sono indugiato a discutere l'introduzione del Russo perchè si prestava di piú alla discussione, e perché a ogni modo conferma sotto il paradosso la bella genialità personale del critico. Non mi fermo invece, ché sarebbe impossibile, ad analizzare i 103 giudizî di lui su altrettanti narratori, elencati in tre gruppi ordinati alfabeticamente. Il primo gruppo, dal 1860 al 1880, comprende *Manzoniani — Borghesi — Scapigliati ed eccentrici*: il secondo, dal 1880 al 1905, va *Dal Verga al D'Annunzio*: il terzo, dal 1905 al 1922, accoglie *gli ultimi provinciali e decadenti.* È una ripartizione affatto empirica, e che il Russo presenta come tale: ma l'importanza non è in essa: è nell'incisività sicura dei giudizî, che qualche volta sono piccoli capolavori del genere.

Nel Russo la severità prevale su l'indulgenza: e quando la sua causticità un po' crudele può segnare l'epidermide di un artista eccessivamente esaltato, si avverte in lui la compiacenza di una giustizia coraggiosamente esercitata. In qualche caso protestiamo dentro di noi contro questo giustiziere che toglie un brandello di piú ai veli logori delle nostre illusioni: ma finiamo col convenire molto spesso che ha ragione lui.

Ringraziamolo di aver letto per noi anche tanti libri che non leggeremo mai, e di offrirci, come compimento alla sua fatica, sobrie ma utili indicazioni bibliografiche: ma ringraziamolo sopratutto di avere assunto l'ufficio di guida non con l'inerzia automatica di un Cicerone sbadato, ma con un senso cosí alto e cosí esemplare di responsabilità spirituale. **Arturo Pompeati.**

Hofmannsthal minore

Riccardo Strauss ha fatto conoscere in Italia il nome di questo raffinatissimo poeta viennese; e per molti, che ignoravano pur l'esistenza di un cenacolo della *Jung-Wien,* Hofmannsthal rimase «il librettista dell'*Elettra*». Conosciuto in Italia soltanto attraverso qualche «profilo» di carattere divulgativo: del Menasci, del Caprin, dell'Ortensi, del Placci (1), nessuna delle sue opere di maggior mole — tranne l'*Elettra* e *Il Cavaliere della Rosa,* tradotte in italiano da Ottone Schanzer, per la musica di Riccardo Strauss — trovò qualche traduttore di buona volontà, che ce la facesse conoscere, se non alla ribalta, almeno nel libro. E, per il carattere della sua Opera, e per i soggetti tratti in gran parte dalla nostra storia e ispirati alla nostra letteratura (*Venezia salvata, La morte di Tiziano, L'avventuriero e la cantante, La donna alla finestra*), il Hofmannsthal avrebbe pur dovuto destar qualche curiosità nei lettori italiani.

Soddisfa oggi in parte tale nostra curiosità Ervino Pocar, con l'offrirci la versione di tre piccole opere di gioventú, nelle quali si può cogliere qualche atteggiamento della personalità di questo or non piú giovanissimo drammaturgo viennese (2).

Intorno a due di esse (*La Donna alla finestra* e *La Miniera di Falun*) e ad una terza, che non è peranco tradotta (*L'Imperatore e la Strega*), aveva già, molti anni or sono, richiamata l'attenzione l'Olivero in un suo dotto studio, nel quale le tre opere erano criticamente analizzate (3).

Né vorremo qui riassumere, sia pur a brevi tratti, l'argomento di questi drammi, scritti da un poeta poco piú che ventenne (il Hofmannsthal è nato nel 1874, e queste sue operette sono del '97 e del '99), tanto piú che l'invenzione non è la qualità predominante dello scrittore viennese: gli argomenti delle sue opere di teatro sono sempre tolti ad altri: la sua *Venezia salvata* è un'imitazione di Otway; *Lo Stolto e la Morte* ispirato al *Faust* di Goethe; *l'Elettra* imitata da Sofocle; *L'avventuriero e la cantante* dalle «Memorie» di Casanova, e questa *Donna alla finestra* dal *Sogno di un mattino di primavera*; né il poeta austriaco cerca di nascondere la derivazione dal piccolo dramma dannunziano, ché subito dopo il titolo richiama la frase della «Demente»: «Conosci la storia di Madonna Dianora?» E Dianora è la protagonista del dramma: figura femminile, nella quale il poeta cerca cogliere, con acutezza psicologica, i varî stati d'animo, nelle scene con la Nutrice e col marito, Messer Braccio.

Delle varie influenze che l'Opera di Hofmannsthal risente, per le preferenze del poeta verso le nuove forme della letteratura, quella di D'Annunzio è la piú forte: e se tutto il cenacolo della *Jung-Wien* subí l'influsso della poesia decadente francese, e se in special modo l'autore dell'*Elettra* richiama alla memoria non solo Verlaine e Mallarmé, ma anche Maeterlinck, Wilde e Swinburne, l'Opera del poeta abruzzese ebbe su di lui la maggiore influenza, sí che Hofmannsthal potrebbe dirsi l'allievo spirituale di D'Annunzio: la ricerca della perfezione della forma, della musicalità del verso, delle parole piú appropriate ad esprimere l'idea sono le qualità essenziali del poeta tedesco («Le parole son tutto» — disse Hofmannsthal) (1).

Il culto della forma, la ricchezza delle immagini, una certa morbida sensualità latina, avvicina il poeta viennese al D'Annunzio della prima maniera: come il poeta abruzzese, precocissimo, anche il Hofmannsthal, a diciassette anni già osava affrontar il teatro (che fu la grande passione della sua vita — passione non corrisposta, ché gli manca un vero e proprio sentimento drammatico), e tentava le scene con una *bluette* in versi: *Jeri,* «nella quale già si delinea il tipo preferito del poeta: l'uomo che va in cerca di impressioni e piaceri, che vuol riempire la sua vita senza pause, senza lacune».

Seguirono: *La Morte di Tiziano* e *Lo Stolto e la Morte....* Cosí, in questi piccoli drammi, il poeta cercava se stesso: per lui — come canta nel prologo dell'*Anatolio* di Schnitzler — «la vita è un teatro: è la commedia dell'anima»; ed egli stesso si sentiva «l'attore delle lagrime che si è procurato da sé».

De *Lo Stolto e la Morte* il Pocar mette in luce «la musicalità romantica, la raffinata espressione della Morte», e «il tòno misterioso delle opere maeterlinckiane».

E già un progresso si notava ne *Le nozze di Sobeide*; ma quelle opere, nelle quali l'azione drammatica aveva il sopravvento sulla forma, ove si esigeva una piú forte caratterizzazione dei personaggi (come ad esempio: *L'avventuriero e la cantante* o *Edipo e la Sfinge*), erano teatralmente mancate (2).

Meglio che in quei drammi, nei quali viene analizzata una speciale situazione di carattere eccezionale (come ne *L'avventuriero e la cantante* o *Le nozze di Sobeide*), il Hofmannsthal manifesta la sua tendenza ad un'osservazione sintetica dell'umanità e ad una forma allegorica in qualche suo dramma simbolico (*Lo Stolto e la Morte* o *La Miniera di Falun*): lo notava già l'Olivero, il quale di quest'ultimo dramma si mostra grande ammiratore.

Ma quest'ammirazione del piú coscienzioso critico italiano dei primi drammi di Hofmannsthal, noi la dividiamo ben poco: né il «preludio», intitolato *La Miniera di Falun,* che egli avvicina ad un poemetto di Yeats, né l'«intermezzo», dal titolo *Il Ventaglio bianco,* hanno qualità drammatiche appena apprezzabili.

Il sogno del poeta non ha saputo trovare una sua espressione tragica né in un ambiente esotico, quale quello delle Indie, nel drammetto di Fortunio e Miranda (ne *Il Ventaglio bianco*), né in un quadro di rozzi pescatori, accoppiando il reale al fantastico, nella visione di Elis Fröbom (ne *La Miniera di Falun*): non v'è una chiara, netta, precisa percezione delle esigenze sceniche, non figure che balzino dal quadro con qualche vigoria di contorni, non un contrasto di sentimenti o di passioni, non una qualsiasi pittura di stati d'animo.

Rimane, in questi tentativi del giovane poeta drammatico, una nobiltà di visione teatrale nella ricerca dello stile piú appropriato a dare il carattere dell'opera: ma di esso mal possiamo giudicare attraverso la traduzione del Pocar, che, pur fedele, non è certo né elegante, né liricamente espressiva: il coscienzioso traduttore di questi drammetti non si adonterà s'io qui dico che egli non è un grande poeta, e neppure un piccolo poeta: i suoi versi, stentati e zoppicanti, mal rendono tutto il delicato profumo dello stile di Hofmannsthal. Ed allora, poiché teatralmente queste opere di gioventú valgono ben poco, e la traduzione mal ce le fa conoscere nei suoi non piccoli prègi letterarî, meglio valeva lasciarle dormire nell'edizione tedesca.

Il Pocar chiude la sua prefazione dicendo che tutta l'Opera di Hofmannsthal «esala quel profumo indimenticabile di Vienna a maggio, della Vienna rococò di Schönbrunn e del Belvedere»; ma, questa Vienna squisitamente elegante e nostalgicamente suggestiva è già ben morta a Vittorio Veneto: e questa traduzione richiama piuttosto alla memoria, scarnita di ogni preziosaggine letteraria, la Vienna d'oggi: la Vienna povera dei «surrogati» e della corona a millesimi di centesimo....

L'autore di questi drammetti non si rivela, attraverso una traduzione, che mal ne mette in luce i suoi pregî essenziali, con una personalità sua: e forse, nell'oscillare da D'Annunzio a Verlaine, dai tragici greci a Maeterlinck, nel subire tante e diverse influenze, Hugo di Hofmannsthal non ha avuto mai modo di sviluppare nella sua opera una personalità sua propria: anche in ciò ben viennese: un amalgama di diverse culture, di diverse influenze, di diverse civiltà. **Cesare Levi.**

---

(1) GUIDO MENASCI, *Hugo di Hofmannsthal* («Nuova Antologia»; 16 settembre 1907); GIULIO CAPRIN, *Il nuovo poeta di Elettra* (*Hugo von Hofmannsthal*) («Marzocco»; A. XIII (1908), n. 22); ULISSE ORTENSI, *Letterati contemporanei: Hugo von Hofmannsthal* («Emporium»; vol. XXIX, n. 169; gennaio 1909); CARLO PLACCI, *Hugo von Hofmannsthal* (*Il poeta di Strauss*) («Lettura», A. XI, n. 4; aprile 1911).

(2) HUGO HOFMANNSTHAL, *Piccoli drammi* (*Il Ventaglio bianco - La donna alla finestra - La Miniera di Falun*). Traduzione e introduzione di ERVINO POCAR (Lanciano, R. Carabba) («Antichi e Moderni»; N. 41) in-16, pp. 143.

(3) FEDERICO OLIVERO, *Tre drammi di Hugo von Hofmannsthal* (*Die Frau im Fenster - Das Bergwerk zu Falun - Der Kaiser und die Hexe*) («Rivista di letteratura tedesca»; A. V, nn. 7-12; luglio-dicembre 1911).

(1) Circa l'affinità fra D'Annunzio e Hofmannsthal, cfr. F. POPPENBERG, *Hugo von Hofmannsthal* (in «Neue Deutsche Rundschau»; 1899, 10). E, per l'influenza della cultura francese sui poeti del cenacolo della «Giovane-Vienna», vedi: HENRI GUILBEAUX, *Hugo von Hofmannsthal et le Cercle des* «*Jung-Wiener*» («Mercure de France»; 1 mai 1910).

(2) «Nessuna traccia di concentrazione e di composizione drammatica», trova il Lothar nelle opere del Hofmannsthal, ed «impossibile la psicologia delle sue figure» (cfr. RUDOLPH LOTHAR, *Das deutsche Drama der Gegenwart* (Munchen und Leipzig, G. Müller, 1905) (p. 220 e seg.).

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CORRADO RICCI
Beatrice Cenci

Poche tragedie al mondo hanno tanto appassionato, a traverso i secoli, come la morte di Francesco Cenci voluta da sua figlia Beatrice, e il supplizio di lei e di altri Cenci. La celebrità del fatto s'accrebbe assai per opera di poeti e di romanzieri (basti ricordare Shelley e Guerrazzi), ma più perchè i loro scritti divennero armi ora in offesa, ora in difesa del papato. Nemmeno gli storici seppero ristabilire la intera verità; anche perchè non poterono giovarsi del grande Processo, da non confondersi col noto Sommario Vaticano. Fu il desiderio di scoprire, fra le tendenziose narrazioni, tale verità, che spinse Corrado Ricci, tanto amante dell'arte quanto appassionato indagatore della storia, a una scrupolosa e lunga revisione di tutti i documenti per la prima volta compulsati dopo un sonno di secoli. E di raggiungere la verità (verità terribile più d'ogni tragedia e d'ogni romanzo) egli si è fatto uno scrupolo severo senza concessioni nè di natura politica nè di natura sentimentale. È una triste storia, di tristi tempi, ma piena di potenza plastica e psicologica. E il dotto e acuto scrittore la svela qui con tanta arte in ogni particolare, che ne emerge un mirabile quadro di tutta la società in cui il famoso delitto fu compiuto. I due volumi sono corredati da numerose illustrazioni dei luoghi, dei personaggi e dei documenti, che aggiungono l'evidenza e la fedeltà dell'immagine all'attrattiva della narrazione.

Due volumi in-8 riccamente illustrati L. 50.—

VOLUME PRIMO
IL PARRICIDIO
Con 49 illustrazioni

I genitori di Francesco Cenci. - L'adolescenza di Francesco Cenci. - Il testamento di Francesco Cenci. - Processo per «vizio nefando». - Rocco Cenci. - Giacomo Cenci. - Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco. - Alla Petrella. - La prigionia delle donne. - Il pensiero della vendetta. - La morte di Cristoforo. - I banditi nel Cicolano. - Le congiure. - Il parricidio. - Dopo il delitto. - L'inondazione di Roma. - La cattura del Catalano. - Le rivelazioni del Catalano.

VOLUME SECONDO
IL SUPPLIZIO
Con 37 illustrazioni

Olimpio in fuga. - La vita in Castel Sant'Angelo. - La morte d'Olimpio. - Dopo la morte d'Olimpio. - La tortura di fra' Pietro. - La fuga di monsignor Guerra. - Ultimi esami dei Cenci. - Il preteso incesto. - Il figlio di Beatrice. - Il supplizio. - La confisca dei beni. - Bernardo Cenci. - Monsignor Guerra. - Il sepolcro, la leggenda e il ritratto di Beatrice. - Bibliografia-Manoscritti. - Bibliografia-Stampati.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Novità interessante:

LEONE TOLSTOI
IL DIAVOLO
Traduz. diretta dal russo e introduzione di ENRICO DAMIANI
L. 3.50

Quest'opera postuma, che vede ora la luce per la prima volta in Italia, è l'ultima potente espressione d'uno dei motivi, favoriti dell'arte e della filosofia del Tolstoi, l'indomabile natura demoniaca della carne.

Ultime pubblicazioni:

COLLEZ. «LA NOSTRA SCUOLA»

MARIO CASOTTI
La Nuova Pedagogia e i compiti dell'educazione moderna
L. 8.—

Originale ripensamento dei problemi suscitati dalla considerazione idealistica dell'educazione ed efficace tentativo di giustificare alla luce della nuova pedagogia i quesiti tradizionali dell'empirismo didattico.

V. BATTISTELLI
La Letteratura infantile moderna
Guida Bibliografica
L. 7.50.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

MARGINALIA

Roma Firenze e la gemma d'Aspasio.

Il voto col quale la Società Colombaria fiorentina rivendicava l'incontestabile diritto di Firenze al possesso della gemma di Aspasio non è piaciuto né a un redattore del *Giornale d' Italia* né a Roberto Paribeni direttore del Museo delle Terme. Cominciamo dal primo il quale, dopo di avere scherzato sull'anzianità di quella povera società fiorentina cosí avanti negli anni e nei secoli da aver perduto la memoria e da essere poco meno che rimbambita, vuol darle una lezione di patriottismo archeologico spiegandole come dinanzi a Roma, capitale, le rivendicazioni regionali debbano cedere; allo stesso modo che, egli afferma, cedono sempre «in Francia per Parigi, in Inghilterra per Londra, e via dicendo». Senza indagare quali siano gli altri esempi che l'articolista intende di riassumere in quel «via dicendo», par lecito domandarsi se i centri artistici e archeologici regionali di Francia e d' Inghilterra siano per rispetto a Parigi e a Londra nella stessa condizione nella quale sono di fronte a Roma, non Firenze soltanto, ma Venezia, Napoli, Ravenna e molte altre città, grandi e piccole dell'Italia continentale e insulare. Ma la lezione che *Bach* impartisce al decrepito alunno non si limita a considerazioni di sentimenti e di convenienze nazionali; è anche una lezione di fatto e di diritto. In fatto: la gemma, egli ammette, «appartenne un dí a Firenze» e soggiunge «È vero; senonché ecc.». Ma la «Colombaria» nonostante la memoria debilitata potrà rispondere, salvo il rispetto, che «non è vero», perché la richiesta di Firenze non ha nulla di comune con quella di Roma che, come è accennato nella lettera del Paribeni, vorrebbe far valere a suo favore la circostanza accertata che la gemma fu nel seicento in una collezione romana del principe Rondanini donde — si può anche aggiungere — passò in quella del cardinale Ottoboni, per finire nell'imperiale gabinetto Glyptico del Museo di Vienna dove rimase poi sempre. E veniamo al diritto nella lezione di *Bach*: «Gli oggetti ceduti dall'Austria e che furono esposti per lungo tempo a Palazzo Venezia in questa primavera ci pervennero in conto di *restituzioni* e non di *riparazioni*. Errano quindi i Colombarii e il *Marzocco* se giudicano la gemma come un compenso dei debiti contratti dai Lorenesi». Ma la considerazione giuridica non è piú esatta delle circostanze di fatto. Il caso della gemma d'Aspasio, come si rileva dall'articolo 195 del trattato di Saint-Germain messo in rapporto con l'annesso I, e con la Convenzione italo austriaco (Maggio 1920) è affatto speciale: perché quel prezioso intaglio fu dato dall'Austria non a titolo di *restituzione*, bensí di compenso per i molti oggetti che asportati illegalmente da Firenze contro le precise disposizioni dell'ultima erede dei Medici, l'Elettrice palatina, non fu possibile ritrovare. L'articolo distingue testualmente dagli altri il caso della gemma, prescrivendo che l'Austria sia tenuta oltre che alla «restituzione degli oggetti d'arte indebitamente asportati dai Lorena», anche «alla consegna della gemma d'Aspasio in pagamento dei debiti della Casa d'Absburgo verso la Corona di Toscana». È chiaro? E veniamo alle ultime dimenticanze che *Bach* rimprovera alla smemorata «Colombaria». Il Parlamentino delle Antichità e Belle Arti non votò l'assegnazione della gemma d'Aspasio a Roma? Non ebbe Firenze la particolare fortuna di recuperare le medaglie e i gioielli dei Medici? Che i gioielli dei Medici tornassero a Firenze non ci sembra prova di insigne privilegio. Se la memoria non tradisce anche noi, come i Colombarii, ci sembra di ricordare che i Medici abbiano un giorno tenuto la signoria di Firenze. Sí che non è strano che i beni mobili, documenti della loro magnificenza, restino qui dove sono i palazzi e gli altri monumenti che nessuna fantasia americana ha ancora proposto di trasportare alla capitale. E quanto al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, chiamato Parlamentino, di cui si tesse un postumo elogio, sarebbe curioso che i suoi voti dovessero impegnare un Ministro il quale ritenne cosí utili i suoi servigi che lo ringraziò e mandò a casa come tutti sanno.

Non insisteremo sul concetto accennato dal direttore del Museo delle Terme circa l'opportunità di tenere la gemma in ostaggio per farne argomento e base di eventuali trattative, fra Firenze e Roma. *Bach* ha già risposto per noi. Soltanto osserveremo che mentre il buon diritto di Firenze è trattato alla stregua di una misera questione di campanile, che interessi soltanto pochi fossili — e invece sappiamo come stia a cuore all' intera cittadinanza, cominciando dal Sindaco prof. Antonio Garbasso — non si dice nulla della collocazione che il monile d'Aspasio potrebbe avere a Roma dove, secondo a noi resulta, non c' è nessun Museo o parte di Museo che possa essere riavvicinata al Gabinetto Glyptico del Museo Archeologico fiorentino. Ma forse, nel pensiero dei preopinanti, è sottinteso che anche questo deve andare a Roma. IL M.

★ **Onorato Roux e le memorie giovanili autobiografiche di illustri contemporanei italiani.** — I giornali hanno annunziato la morte di Onorato Roux, paziente raccoglitore di ricordi autobiografici, e accennato alla sua opera piú tipica che consiste nella collana di memorie giovanili di illustri italiani contemporanei. Essa consta di ben sette libri nei quali, come lo stesso Roux scriveva nella prefazione — 30 settembre 1908 — egli aveva raccolto i resultati di richieste e premure rivolte *per una ventina d'anni* «ai letterati, agli artisti, agli scienziati, agli uomini politici, ai patrioti e ai pubblicisti di cui va altera la nostra nazione affinchè volessero scrivere le loro memorie». I propositi del Roux erano eszenzialmente didattici, poiché egli era convinto che l'esempio di uomini illustri potesse riuscire di stimolo per le nuove genetazioni. Quindi la preoccupazione di mettere insieme un'antologia possibilmente compiuta, piuttosto che l'ambizioso disegno di raccogliere pagine straordinariamente significative d'arte e di vita. Di qui anche un facile adattarsi per parte del raccoglitore a pubblicare nella raccolta, quando non avesse potuto ottenere di meglio, le stesse letterine con le quali si declinava l' invito od anche si eludeva con l' indicazione di qualche pagina già stampata che avrebbe potuto essere riprodotta nella raccolta. Molte infatti di queste memorie giovanili autobiografiche sono ricavate da libri già pubblicati o da conferenze o da articoli poco noti o addirittura dimenticati. Non sappiamo quale fosse la fortuna della raccolta che vide la luce anche in edizione popolare della Casa Bemporad; ma certo chi riprenda oggi in esame questi volumi nei quali si rispecchia il mondo letterario artistico politico e scientifico dell'ante-guerra, deve averne un' impressione assai differente da quella d'un tempo, come se quindici anni fossero bastati a dare nuova importanza a molte di queste pagine che potevano essere giudicate piuttosto insignificanti e anodine allora, e che oggi, o come contributo alle notizie biografiche o come rivelazione di tratti individuali, hanno acquistato un interesse nuovo. Per la stessa ragione della diversa prospettiva storica anche la risonanza dei nomi ha mutato, tal che può accadere di imbattersi in «illustri» a cui quindici anni sono bastati per farne degli ignoti o quasi. Comunque, la raccolta ha un suo interesse anche bibliografico per i richiami a pagine che altrimenti non sarebbe agevole rintracciare. Nel primo volume che consta di due parti e che comprende i letterati è divertente richiamare le fiere ripulse di Giosue Carducci che a un primo invito rispondeva cosí: «Ma ci mancherebbe altro! Le pare? — Simil puerilità la feci una volta per debolezza di non saper dir di no a una signora. Ma a lei, maschio, posso ben dir di no»: e a nuove insistenze con un laconico: «Non bis in idem». E nel 1902: «mi rincresce che Ella perseveri nella sua illusione, che io Le abbia promesso di scrivere i miei ricordi d' infanzia e di giovinezza per «gli illustri italiani contemporanei». Io non mi sono tenuto mai né cosí importante né cosí esemplare né cosí fatuo da scrivere le mie bambinate ad esempio. Ora poi che son vecchio, né mi posso piú servire della mano per iscrivere, si figuri Lei s' io voglio sciupare il poco tempo che m'avanza e se voglio seccare gli altri a scrivere la mia epopea infantile. Ma Ella, caro signore, mi conosce poco davvero». Finalmente ad un nuovo assalto del tenace raccoglitore, il poeta rispondeva in data 20 maggio 1905 ancor piú laconicamente: «No». Cosí per lui e per altri del gruppo il Roux dovette contentarsi di dare brani autobiografici già pubblicati fra i quali le prose del «primo passo» hanno gran parte. Di Ruggero Bonghi invece, che aveva pure declinato l' invito, è riportato un frammento di lettera autobiografica evidentemente destinata alla raccolta ove sono registrati certi ricordi giovanili molto interessanti; fra i quali un banchetto a Camillo Caracciolo e al duca di S. Donato di cui il Bonghi si fece promotore dopo l'elezione di Pio IX e a proposito del quale (nel 1895) scriveva: «Ci voleva molto maggiore coraggio allora a tenere quel banchetto all'Albergo di Roma che non oggi a proclamare la repubblica da un capo all'altro d' Italia». Lo stesso Bonghi che fu presente al giuramento della costituzione per parte di Ferdinando II ricordava che un vecchio patriota gli aveva sussurrato all'orecchio: «Quell'uomo spergiura....». Al che il Bonghi aveva risposto: «Non so se spergiuri propriamente ora; ma so che l'opinione che voi ed altri hanno di lui, che egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare». Di Pasquale Villari che pure declinava l' invito, si leggono alcuni brani significativi della prefazione agli scritti di Luigi La Vista. Anche Ferdinando Martini si schermí con una graziosa letterina scritta quando era governatore dell' Eritrea, quando cioè non pensava ancora al delizioso volume di «Confessioni e Ricordi» che doveva pubblicare circa vent'anni dodo: «Fui un bambino e un ragazzo come tanti altri e non tale da mettermi innanzi come esempio di educazione civile. Anzi!» E dopo un sobrio accenno ai travagli scolastici e alla triplice bocciatura toccatagli alla licenza liceale, concludeva cosí: «Ma che importa di tutto ciò alla gioventú italiana cui Ella vuole intitolare il suo libro?» Anche l' indimenticabile Neri Tanfucio è fra quelli che declinan l'onore. Si legge in una breve lettera del 1908: «....Vorrei contentar tutti e non posso, perchè mi mancanò il tempo e la lena; non potendo contentare tutti, preferisco mandar tutti in pace per non fare odiose parzialità». Mentre Giacomo Barzellotti e Arturo Graf e Francesco D'Ovidio dettavano per il Roux pagine di singolare interesse, anche Giovanni Verga si manteneva sulla negativa piú decisa: «....Non è per far pompa di modestia che declino il suo invito assai lusinghiero; ma perchè lo scrivere è il parlare di me mi sono antipatici addirittura». Non differentemente Giuseppe Giacosa: «La mia persona non merita pubblicazione di memorie autobiografiche. Scrivere di sé è la cosa piú difficile fra quante sono difficili agli scrittori, ed io non mi sento di superare una tale difficoltà». — Questa rapida corsa alle due parti del primo volume può dare un' idea degli altri: del secondo pure diviso in due parti che comprende gli artisti di ogni arte, dalla musica alla scultura, dalla pittura al teatro di prosa, del terzo che riguarda gli scienziati e del quarto, anche questo composto di due parti, dove sono messi insieme alla rinfusa uomini politici patriotti e pubblicisti.

★ **Per l'alta cultura internazionale.** — Dei molti mezzi che furono escogitati durante la guerra e nei primi tempi della pace, per agevolare le relazioni intellettuali fra le nazioni dell' Intesa, la maggior parte è rimasta allo stato di tentativo o a quello di buona intenzione soltanto. A cinque anni di distanza dalla fine delle ostilità pare che sia venuto meno il bisogno della mutua comprensione e l'entusiasmo per una piena cooperazione atta a raggiungere i piú alti e duraturi effetti per l'avvenire. Istituzioni di corsi di filologia moderna nelle Facoltà universitarie, piú ricchi di quelli rudimentali che sono sporadicamente costituiti qua e là, scambi di studenti e di professori, aiuti reciproci e altri vagheggiati perfezionamenti, tutto è rimasto in uno stato, si può dire, ancora embrionale, nonostante che si faccia tuttavia sentir vivo il desiderio nei singoli individui di informazioni piú piene e piú solide intorno agli altri. Perciò accenniamo oggi ad una istituzione che, sorta in Inghilterra nel luglio del 1918, attua gli scopi per cui fu fondata con quella calma vigoria che è propria della costanza anglo-sassone. Si tratta della *Modern Humanities Research Association* che si propone di favorire l'alta coltura internazionale nel campo specialmente della filologia moderna. Per mezzo del suo segretario essa mira a mettere in comunicazione tutti gli studiosi che lavorano intorno ad argomenti affini, a riunire informazioni e suggerimenti che sieno per riuscire di un' utilità generale, a procurare speciali informazioni a coloro che sono impediti dal poter fare personali ricerche, a procurare, quando le sia possibile, la pubblicazione di lavori originali, a istituire borse di studio per coloro che vogliano procurarsi una speciale coltura in qualche branca delle moderne discipline. Uomini illustri nel campo della filologia europea sono già stretti insieme nell'opera proficua e basterà citare per l' Inghilterra i nomi di Sir Sidney Lee, di Sir A. W. Ward, di George Saintsbury e di Paget Toynbee; tra i francesi di J. J. Jusserand, e di Gustave Lanson; fra gli spagnuoli di D. Ramon Menendez Sidal, e fra gli italiani di Arturo Farinelli. Ma noi crediamo che di studiosi italiani il numero non sia molto grande, per il fatto che molti ignorano l'esistenza dell'Associazione, restii come sono gli inglesi ad assoggettarsi a quella larga pubblicità che oggi è il solo mezzo per cui le istituzioni utili sieno in grado di prosperare veramente. Per questo abbiamo voluto segnalare a quelli dei nostri lettori che abbiano bisogno di agevolazioni nelle ricerche, a cui si dedicano o siano per dedicarsi, questa Società che svolge tranquillamente il suo compito e addita loro il mezzo di potervi appartenere, quando sia ben noto lo scopo dei loro studi: quello di rivolgersi al segretario di essa che è il signor E. Allison Peers M. A. dell'Università di Liverpool.

★ **Influssi stranieri sul giornalismo italiano del settecento.** — Chi getti uno sguardo sul giornalismo nostro del secolo XVIII vede subito quanto esso fosse aperto all' imitazione delle mode di Francia. Già fin dal 1668 — scrive Emilio Mancini nella *Rassegna Nazionale* — si possono citare esempi di questo fatto, perché Francesco Nazzari di Bergamo, iniziando in Roma il primo vero periodico letterario col «Giornale dei Letterati», imitava il «Journal des Sçavants», fondato tre anni innanzi a Parigi; mentre il frate cassinese Benedetto Bacchini, nel 1686, modellava il suo «Giornale dei Letterati» di Parma sugli «Acta Eruditorum» di Lipsia. Del resto, oltre questa imitazione della moda straniera, la maggior parte dei giornali nostrani riserbava largo spazio alle notizie letterarie degli altri paesi europei. I settimanali «Foglietti Letterari», pubblicati dallo stampatore veneziano Almorò Albrizzi dal 1723 al '26, avevano questo mirabolante sottotitolo: «Estratti da Lettere d'uomini dotti e primi Librari d' Europa, scritte ad esso e a' direttori dei suoi Negozi di Lipsia in Sassonia, e di Carlesburg in Transilvania, tradotte per lo piú di latino, spagnuolo, francese, olandese, tedesco, vallacco ed altre lingue da lui esercitate, in occasione dei suoi freschi viaggi per quasi tutta l' Europa, intrapresi a solo oggetto di rendersi giovevole servitore alla Repubblica delle Lettere, e di potersi una volta gloriare». Circa lo stesso tempo, e precisamente nel settembre del 1725, vide la luce in Venezia, per opera precipua del padre Angelo Calogerà, il «Gran Giornale d' Europa», «o sia la Biblioteca Universale in cui vengono a compendiarsi li Giornali oltramontani piú celebrati», che raggiunse appena un anno di vita. Ma quello che infuse un nuovo soffio vitale al pesante giornalismo settecentesco fu l' influsso inglese. Infatti l' «Osservatore» del Gozzi, la «Frusta Letteraria» del Baretti ed il «Caffé» sono derivazioni piú o meno dirette e variate dello «Spectator», il fortunatissimo foglio londinese, nato nel 1711 e tradotto in francese fin dal 1714. L'articolista ne ha trovato ricordo in una «veneziana traduzione» ed ha anche esaminata una «Scelta delle piú belle ed utili speculazioni inglesi dello Spettatore, Ciarlatore e Tutore, tradotte in italiano», stampata a Livorno nel 1753. Oltre alla disgraziata ed effimera imitazione che del giornale inglese fece il Denina, nel 1763, col suo «Parlamento Ottaviano», uscí a Firenze nel 1770 il settimanale «Osservatore Italiano» al quale le «Novelle Letterarie» augurarono di «riuscire tanto bene quanto lo Spettatore, perché ottenga egli quell'applauso che cerca e che gl' inglesi giustamente fecero a questo stipite degli ammaestratori periodici della naturale umana ignoranza». Quanto fosse apprezzato il periodico dell'Addison e dello Steele nella penisola fanno fede molte testimonianze. Il Goldoni riferisce nelle sue «Memorie» che lo «Spettatore» inglese «aveva grande spaccio in Italia e vedevasi nelle mani di tutti». Inoltre Francesco Mario Pagano nella commedia «L' Emilia» fa leggere alla protagonista lo «Spettatore» suscitando la stizza del vecchio padre contro tutte le novità. Ed è un rimprovero certamente immeritato per il buon sermoneggiatore inglese; ma si era ormai al 1792 e le menti, turbate dagli eventi di Francia, mettevano in fascio come perniciosi tutti gli autori forestieri.

★ **I condottieri nemici.** — Se le necessità di una tattica in larga parte difensiva, in questa che è stata soprattutto guerra di posizione, hanno impedito che nel campo dell' Intesa riuscisse ad affermarsi l'uomo eccellente, nel senso che eccellesse sopra le formidabili organizzazioni belliche, lo stesso fenomeno si è manifestato nel campo avversario, a cui pur si riconobbe, specialmente nel primo periodo della guerra, piú larga libertà di manovra. Giustifica queste conclusioni il giudizio che sui condottieri nemici oggi pronunzia il generale Caviglia, nelle pagine della *Nuova Antologia*. Il primo profilo è di Conrad, una figura militarmente secondaria. Egli era ostinato in un suo odio e in suo progetto che le circostanze non gli permisero di attuare. Dopo quello, non ebbe piú concetti chiari ed organici, né seppe piú proporzionare forze e tempo agli scopi che si propose, come gli accadde nell'offensiva del 1916 sugli Altipiani. L' idea maestra della vita militare di Conrad era di atterrare l' Italia di sorpresa e a tradimento. Sentiva che la rovina dell' Impero absburghese doveva venire da noi, perciò odiava l' Italia e pensava che bisognasse approfittare della prima occasione favorevole per atterrarla. Idee simili dovrebbero rimanere chiuse nel secreto della propria anima, per palesarle soltanto con l'attuazione. Ma l'uomo mediocre le rivela inopportunamente e quando ancora sono incomplete. Il palesarle prima dell'attuazione, come egli fece durante la guerra italo-turca per la Libia, dava diritto all' Italia di ritorcere contro l'Austria la stessa arma. Qualcosa di piú personale v'è, invece, in Germania, nel binomio Hindenburg-Ludendorff. Codesti condottieri hanno fisionomia e caratteri chiari che li sollevano sulla formidabile organizzazione militare tedesca. Hindenburg sembra assumere per sé la parte morale. In certi momenti questa è la piú difficile, specialmente quando si tratta di render la fiducia ai comandanti demoralizzati per le sconfitte. Egli sa scendere perfino alle truppe che ama; la sua figura e la sua parola, oneste e paterne, — riconosce l'avversario — confortano i soldati, ridanno loro la fede, moltiplicano le forze. Nel giudicare le proposte per le operazioni presentategli da Ludendorff, egli mostra una sicurezza di giudizio ed una larghezza di idee che si palesano altresí quando esprime il suo parere sulle operazioni di altri generali, o sulle decisioni del Comando Supremo, sia esso tenuto dal Moltke, o dal Falkenhayn. Anche Ludendorff è un uomo di guerra di statura non comune: ha grandi qualità di energia e di decisione ed una volontà ferrea. Quello che in lui fa difetto è il senso politico, onde ripete fino alla sazietà la stessa lamentela degli altri comandanti d'esercito, i quali, conservando sempre la medesima facoltà combattiva durante la guerra, non s'accorgono che il paese e l'esercito vanno esaurendo le loro forze materiali e morali. Ad ogni modo e per Ludendorff e per Hindenburg è veramente un titolo di gloria la battaglia di Tannenberg nella Prussia Orientale.

★ **Come studiavano i figli del Magnifico.** — Che in pieno Rinascimento, a Firenze, l'istruzione e l'educazione dei giovanetti delle maggiori famiglie dovesse essere coltivata con cure affatto speciali, è lecito supporre ed anche si può dedurre da qualche documento del tempo pervenuto sino a noi. Ed è anche naturale che fra questi fanciulli privilegiati un posto a parte dovessero avere i figliuoli del Magnifico che erano tenuti a fare onore ad un babbo come quello. Sebbene in una lettera di messer Agnolo Poliziano che era il pedagogo ufficiale non manchi qualche nota pessimistica — un buon maestro non è mai contento neppure dell'ottimo scolaro — sappiamo che Piero a soli sette anni aveva già imparato molti versi di Virgilio, e a mente sapeva quasi tutta la grammativa greca di Teodoro Gaza, e ciò che è piú importante «gli pareva d' intenderla». Dello stesso Piero sono alcune letterine dove con ingenua grazia l'opportuna frasetta latina serve a rinfrescar la memoria al padre che non aveva ancora mantenuto la promessa di un certò cavallino, con quanta ansia atteso è facile immaginare: «Quel cavallino non si vede. «*Nondum venit equulus ille, magnifice Pater*». Ma dei libri scolastici che adoprassero allora i ragazzi Medici, nota in un articolo interessante Guido Biagi nel *Dedalo* (giugno 1923), mancano notizie, ed anche esemplari sul tipo dei quattro insigni cimeli passati nella Trivulziana che sono singolari documenti della cultura della Corte Sforzesca. Soltanto nella Biblioteca Riccardiana, dove trovarono rifugio diversi cimeli appartenenti alla libreria domestica dei Medici e cosí sfuggiti ai predatori, è un codicetto membranaceo che risale all'ultimo quarto del secolo XV e che contiene un trattatello d'aritmerica. Esso appartenne, secondo ogni probabilità, a Giuliano poi Duca di Nemours, come si induce per piú segni e rappresenta quasi un'anticipazione dell' insegnamento per mezzo delle figure, mentre si arricchisce di fregi e decorazioni in colore fatti per addolcire l'amaro dell'abbaco ai principi alunni. È interessante mettere a confronto il piccolo codice con un volumetto a stampa del 1491, dedicato a Giuliano di Lorenzo de' Medici dall'autore Filippo Calandri. Il piccolo libro differisce di poco dal codice al quale s' ispira anche per le illustrazioni. È lecito supporre che il Calandri fosse un giovanetto che assisteva alle letture di qualche celebre maestro d'abbaco di cui ritenne utile compendiare gli insegnamenti a vantaggio dei compagni. Soltanto è da notarsi che dei problemi ugualmente accompagnati da figure nel codice e nel libro manca in questo la spiegazione o dimostrazione che invece è nel codice, si che c' è da domandarsi come ci si potessero raccapezzare gli alunni che non avevano la fortuna di appartenere alla famiglia medicea. L'articolo è accompagnato da bellissime riproduzioni di figure, divertenti quanto i problemi che illustrano, parecchi dei quali sono piuttosto giuochi e indovinelli fatti per aguzzare l' ingegno.

★ **Alfredo Comandini nel giudizio della R. Accademia delle Scienze di Torino.** — I quotidiani hanno annunziato la morte di Alfredo Comandini, giornalista e storico, di cui la molteplice attività ebbe luogo di esercitarsi negli ultimi decenni, nei periodici della Casa Treves. Le pratiche di annalista le fece si può dire nell' *Illustrazione Italiana*, quando in collaborazione con Emilio Treves redigeva la settimanale rassegna di «Spectator». Ma l'opera sua fondamentale, resta, anche dopo la recente pubblicazione sul principe Napoleone di cui si parlò in queste colonne, l' *Italia ne' cento anni*, il secolare diario che procurò al Comandini l'onore, non sollecitato, di dividere con Romolo Caggese *ex aequo* il premio Gautieri di storia assegnatogli dalla R. Accademia delle Scienze di Torino. Relatore Alessandro Luzio, quella Commissione formulava pochi giorni or sono un giudizio, oggi diventato purtroppo un necrologio, nel quale si rende giustizia all' importanza dell'opera compiuta dal Comandini. Ci piace di riportarne qui i tratti essenziali: «Una pubblicazione come quella creata, è la vera parola, dal Comandini sarebbe già altamente salutare, se fosse ristretta a pedestre ma precisa compilazione, a sicuro accertamento cronologico de' fatti. Quando si pensi invece che ogni nota di quel secolare Diario fu scrupolosamente vagliata da uno spirito critico spregiudicato, sagace, ardito: che in que' fitti volumi rivivono nella loro reale fisonomia avvenimenti e persone; tutta un'epoca è ricostruita con dati autentici e suggestivi nell' infinita varietà policroma de' suoi elementi costitutivi; allora l' *Italia ne' Cento anni* non è soltanto un istrumento prezioso, indispensabile di lavoro, sì anche una guida sapiente, una maestra di serietà, di rettitudine». E piú oltre: «....del Comandini è da ricordare che, mentre apprestava con mezzi esclusivamente suoi, in un trentenne sforzo, questo mirabile repertorio di curiosità, di erudizione, di critica, dava anche prova di saper assorgere dall'analisi frammentaria a libri organici, con pensiero indipendente, ed agile penna avvivatrice. Tali i volumi sulle Cospirazioni di Romagna, su Milano nel '48, sul Principe Napoleone e le Commemorazioni italiche: con le quali e con la spicciola collaborazione a periodici ha contribuito a diffondere una conoscenza piú esatta e leale de' fasti del Risorgimento».

Abbonamento
al **MARZOCCO**

ESTIVO

Luglio - Agosto - Settembre

Lire **DUE** al mese

opppure tante volte 50 cent. quanti sono i nnmeri che si desiderano.

(con diritto a cambio gratuito d'indirizzo)

Vaglia e iscrizioni a: "MARZOCCO,,
Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

★ **Pascal nella società mondana.** — Si esagera certamente quando si racconta l' influenza che ebbe sul grande pensatore l' incontro col duca di Roannez e con i gentiluomini della sua società. Ma un nuovo critico ci assicura nel *Mercure de France* che la conversazione con uomini raffinati, come il duca stesso, Damien Miton e Méré agí efficacemente sull'evoluzione del genio di Pascal. Li rivide a Parigi, dopo il primo incontro, verso la metà del 1653, e da allora entrò in quello che si è convenuto di chiamare il suo periodo mondano. Purtroppo su questo periodo tanto importante della sua vita, e durato circa due anni, non abbiamo che informazioni assai vaghe. La raccolta di Utrecht, alla quale dobbiamo notizie preziose sulla storia del giansenismo, dichiara che in principio Pascal si condusse con molta moderazione, «ma infine si abbandonò tutto alla vanità, al piacere, al divertimento. La morte del padre non fece che facilitargli i mezzi per continuare quel regime di vita». I nuovi amici favorirono le sue dissipazioni: per mezzo di essi conobbe famigerati libertini, come Desbarreaux e Saint-Pavin e fors'anche lo condussero da Ninon de Lenclos. A questo periodo è attribuito il famoso «Discorso sopra le passioni dell'amore». Nello stesso tempo egli frequenta le sale da giuoco, e Méré, proponendogli un ingegnoso problema, per ripartire, nel caso di una partita interrotta, le poste fra i giocatori secondo le respettive possibilità della vincita, farà scaturire dalla sua mente il calcolo delle probabilità. Ma non passò troppo tempo che Pascal misurò tutta la vanità di quella vita dissipata. In mezzo a quei piaceri lo tormentava il ricordo della sua fede antica: il pensiero correva alla sorella Jacqueline che, rinunziando all'avvenire brillante a cui le davano diritto i suoi talenti singolari, era divenuta una delle piú umili recluse di Port-Royal. I rapporti con gli amici di quel tempo non furono troncati dal nuovo regime di vita piú austera. Pascal polemizzava con quei libertini e non esitava a proclamare la sua fede nei miracoli. E quando il miracolo venne nella persona della stessa nipote di Pascal, grande fu il trionfo in quella società mondana che era già stata la sua. Gia abbiamo ricordato in queste colonne il significato tutto mistico che prese da quel giorno la sua corrispondenza con la nobile sorella del duca di Roannez. Ma il suo apostolato si estendeva anche a Méré e Miton, che sembravano allontanati da Dio soltanto in apparenza. La morte prematura di Pascal, sopraggiunta il 19 agosto 1662, compí la conversione del duca, ma non influí, a quanto pare, in nessuna maniera su Miton e Méré.

★ **Una reliquia quattrocentesca catanese.** — Si tratta di un pezzetto architettonico che, nonostante la sua satanica corona, non è che l'acquasantiera di quello che i nostri secentisti chiamarono il Pantheon catanese, cioè la piccola chiesa di S. Maria della Rotonda. Debitamente capovolta, questa pila marmorea, che ha richiamato l'attenzione di Guido Libertini in *Siciliana*, presenta nel suo aspetto un pernio centrale circondato al piede da una fascetta piú larga, divisa in otto cartelli incorniciati da un motivo a «fune» e sovrapposta ad una specie di tamburo di maggior diametro, liscio, su cui spicca una serie di mascheroni a mezzo rilievo. Vi si legge un'epigrafe in caratteri gotici, alquanto corrosi dal tempo, che ricorda un certo Matteo, come autore dell'opera, nell'anno 1405. Sebbene sia quasi sicura l'appartenenza del pezzo ad un'opera piú complessa e tale da potersi attribuire ad un autore di fama, il critico inclina a giustificare quella mancanza di altre indicazioni sul nome dell'artefice, piuttosto che con la celebrità, con la modestia di lui. Riflessi di arte classica, innestatasi a forme gotiche, sono evidenti in questa reliquia, non priva di un certo senso decorativo, con le sue maschere diaboliche piuttosto incise che modellate, talune delle quali sono addirittura insignificanti, mentre solo qualcuna si distingue o per certe reminiscenze satiresche o per la strana efficacia di espressione che si nota nelle piccole faccie bestiali, dalle orecchie equine convergenti. Sette sono le maschere diaboliche, e tale limitazione non è certo dovuta soltanto all'esser questo un numero mistico, ma sicuramente si riannoda a qualche detto popolare. Ad ogni modo, questa limitazione appare chiaramente voluta, perchè al posto dell'ottava maschera, che sarebbe stata reclamata dalla corrispondenza col numero degli spigoli del listello superiore recante l' iscrizione, si nota uno strano disegno in forma di scudo araldico capovolto, che messo in relazione con le piccole teste demoniache, potrebbe simboleggiare, nell' ingenua fantasia dell'autore, la «porta inferi». Rimane da indagare la provenienza di questo pezzo architettonico, che non può essere appartenuto originariamente alla chiesa della Rotonda, non presentando questa nessuna traccia di rimaneggiamenti quattrocenteschi. Con molta probabilità questa pila marmorea proviene da quel gruppo di costruzioni che, nei primi del secolo XIV, incominciarono a sorgere in vicinanza degli antichi Teatri e della Rotonda: gruppo costituito dalla chiesa di S. Veneranda e dal Convento di S. Agostino, distrutto poi intenzionalnente con un incendio, in seguito alla pestilenza scoppiatavi nel 1525.

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

COMMENTI E FRAMMENTI

Un soggiorno sconosciuto del Pellico a Rapallo.

Dall' *Epistolario* suo, raccolto da Gugl. Stefani (Fir., Le Monnier, 1856) non risulta che l'autore de *Le mie prigioni* si sia mai fermato a Rapallo. Alcune notizie favoritemi da un colto professore somasco, il Padre Ingolotti, delle Scuole di Rapallo, mi permette di fissare questo modesto ricordo. Il 5 ottobre 1851, il Pellico stava ancora a Torino, d'onde quel giorno scriveva al suo caro amico Victor de La Canorgue come stesse per assentarsi per alcumi mesi: « Je pars pour Florence avec Madame la Marquise [*di Barolo*], et nous ne reviendrons qu'au printemps » (*Ep.*, p. 376). Pochi giorni dopo, era a Rapallo, e gli fu letto dai suoi ospiti, i Padri Somaschi, il seguente

Sonetto del P. Rossi, C. R. S. nell'occasione che Silvio Pellico nell'ottobre 1851 diretto a Firenze colla M.sa di Barolo, si fermava a Rapallo ed ospite dei P.P. Somaschi sedeva a mensa frugale:

Te vidi, o Silvio, e la rapida mente
Sfolgoreggiante all' improvviso onore,
Ecco il genio, dicea, che con stupore
Il mondo ammira, in lui sì ben vivente.
Sorto qual astro a illuminar la gente
Di rare carte all' immortal splendore,
Di modestia sublime al sacro odore
l'umanitade sollevar si sente.
Dinanzi a te la vergognosa e folle
Cervice inchina ogni mortal superbo
Cui l'oro, il sangue, o il poter solo estolle.
Te vidi, o Silvio, ed il pensiero acerbo
Di tue sventure fe' il mio ciglio molle....
Ah, Silvio, tu!... Qui tacqui a tanto verbo.

Il sonetto è modesto, ma è pure un dolce ricordo di quella mite figura del Pellico apparsa nel ridente golfo Tigullio, a mezzogiorno di Genova. più durevolmente volevano rammentare i Padri Somaschi quella visita, ed abbozzarono una Iscrizione, rimasta inedita come il Sonetto, e che, pare, un giorno o l'altro dovrà pure esser letta sur una lapide che ornerà le Scuole: eccola:

Anno Domini MDCCCLI — mense octobris — Sylvius Pellicus — austriaca custodia tandem solutus — Rapallo transiens — Florentiam profecturus — a P. P. Somaschis benigne exceptus — heic accubuit — et Ephebeum beavit — hospitio nimium brevi. — Patres de Somascha — hoc ponendum curarunt — Anno MCM....

Ma quel *Florentiam profecturus* non sarebbe del tutto esatto, ché il Pellico e la Marchesa si spinsero più lontano: a Roma, a Napoli (alla cui volta partiron da Roma il 29 dicembre 1851, *Ep.*, p. 377); a Roma tornarono nella prima quindicina del marzo del 1852 « faire nos pâques » (*ibid.*, p. 387) e ai primi di maggio eran di nuovo a Torino: « Venimmo ....da Roma.... per la Marca e Romagna e Bologna; e di lí presa la via di Toscana, eccoci a Torino ».

Questo viaggio diè origine alle dicerie di probabili nozze del Pellico con la sua nobile protettrice; scriveva egli stesso al solito La Canorgue il 14 maggio 1852: « Vous approuvez le peu de mots que j'ai fait mettre il y a quelque temps sur les journaux démentant une annonce indigne. Quand il ne s'agit que de moi, je ne réponds rien à ceux qui répandent des faussetés contre ma manière de penser ou de me régler; mais ici le cas était différent: voilà pourquoi j'ai publié ces deux mots de démenti ».... « Ah! la patience coûte, mais elle est bien nécessaire, et la patience est une force, une vertu divine dans les âmes chrétiennes. Ne la perdons jamais: il faut l'user constamment et la joindre au courage jusqu'à la fin ».

Alberto Lumbroso.

Il prezzo dei libri tedeschi.

Sul prezzo dei libri e delle pubblicazioni tedesche è riferito un curioso carteggio, nel *Library Journal* del 15 giugno, fra James Wayer Gerould, bibliotecario della Università di Princeton in America, il sig. Hans Volcmar Schatzmeister del Börsenverein, soprannominato a Lipsia il Re del Commercio librario tedesco, il signor Hans Harrasowitz noto libraio-editore, e il direttore della Borsa Libraria Tedesca.

Il Gerould nella sua qualità di bibliotecario che ha la fortuna, tutta americana, di poter acquistare libri stranieri e specialmente tedeschi, mentre i bibliotecari italiani debbono per forza attender quelli che saranno inviati in conto riparazioni, — il Gerould scrisse a quelle tre autorità del commercio librario tedesco, essendo impressionato dalle oscillazioni dei prezzi assegnati alle pubblicazioni che venivano dalla Germania, e dichiarando che le biblioteche americane sarebbero state costrette a sospendere gli acquisti di libri tedeschi, finché non avessero potuto preventivamente accertare il prezzo a cui avrebbero dovuto pagarli.

Il sig. Volcmar si affrettò a rispondere accennando anzi tutto sommariamente alle disposizioni che il Börsenverein aveva prese, per la vendita di libri all'estero, a suo suggerimento. La prima fu l'applicazione fatta fino dal 1920 delle Regole per tali vendite per mezzo di una commissione governativa che s' intitolava *Aussenhandelsnebenstelle für die Buchgewerbe*. Il secondo provvedimento fu l'abolizione della fissazione dei prezzi in marchi e la sostituzione di un prezzo determinato da un numero di base (Grandzahl), moltiplicato per un coefficiente variabile chiamato *numero chiave* (Schlüsselzahl), determinato giorno per giorno dal Börsenverein, secondo le fluttuazioni del valore del marco.

Questo bel sistema, che è, come si vede, d'una semplicità tutta algebrica, e d'una tale praticità da far sí che il valore d'un libro varii da un momento all'altro come un titolo di Borsa, fu applicato nel 1922, ma gradí poco ai librai, dei quali soltanto il 75 % lo accettarono.

La ragione di questi provvedimenti è stata la necessità di aggravare gli stranieri d'un aumento di prezzi per bilanciare le perdite che si facevano e si fanno all' interno, dove i prezzi fissati dal governo non ripagano il valore della merce. A tali limitazioni si fu altresí costretti dal fatto che le nazioni vicine, e massime la Svizzera, profittarono della discesa del marco per comprare grandi partite di libri a prezzi minori di quelli della carta da macero. Ciò costituiva per la Germania una grave perdita economica, perché la privava di merce che essa non era in grado di rifabbricare.

Il prezzo di vendita all' interno era minore del costo reale del libro: ma, dovendo per ordine del governo mantenerlo a un livello molto basso, si fu obbligati a crescere il prezzo dei libri esportati.

Dei due primi sistemi escogitati dallo Stato, quello di un aumento proporzionale del marco-carta in relazione con la valuta estera, aumento che variava col variare del valore del marco, sarebbe stato accettabile e pratico se si fosse applicato prendendo per base i prezzi dell'ante-guerra; ma quando crebbe il valore del marco-cartaceo, il prezzo dei libri esportabili divenne troppo alto. Il secondo sistema, quello di crescere il prezzo di vendita all' interno del 100, 200 e 300 %, si dimostrò per la rapida discesa del marco, ugualmente inadatto. Il terzo sistema stabilito nel 1922 dispone che il prezzo per l'estero sia in franchi svizzeri, che ogni paese converte nella propria valuta secondo il valore del cambio. Questo sistema non è stato ancora adottato da tutti i librai ed editori.

Il Direttore del Börsenverein, riconoscendo giuste le lagnanze fatte sui prezzi eccessivi domandati da alcuni editori tedeschi, afferma — d'accordo con l' Ufficio di Controllo che deve approvarli — che i prezzi dei libri per l'esportazione non debbono sorpassare quelli d'ante-guerra di pubblicazioni congeneri. Raccomanda agli editori: di segnare i prezzi in franchi svizzeri, facendoli corrispondere ai prezzi stabiliti secondo i principj predetti, e che i prezzi per l'esportazione debbono esser sempre al disotto di quelli del mercato internazionale. Soltanto in casi eccezionali, massime se trattasi di periodici scientifici, l'Ufficio di Controllo potrà approvare prezzi più alti per l'esportazione.

Non crediamo che il Bibliotecario di Princeton abbia avuto motivo di lodarsi delle risposte avute, le quali nella loro nebulosità tedesca e matematica, poco o nulla chiariscono. Siamo sempre, per questo commercio librario tedesco, in regime vincolistico e l'analisi dei prezzi d'un libro è piú difficile di quella dei voti della « proporzionale ».

G. B.

L'usanza di segar la vecchia.

Anche in Firenze, fin dai tempi della repubblica, eravi l'uso nel popolo di segar la vecchia a mezza quaresima, uso che l' *Ethnos* (II. 1), sulla descrizione datane dal Massaroli nella rassegna *La Piê*, considera come un particolar rito popolare di Romagna. Nell'Anguillesi difatti e in altri cronisti del sec. XV e XVI si trova fatta menzione della *vecchia* che era portata *a segare* sotto le logge del Mercato Nuovo: e trattavasi d'una bamboccione che, segata, rovesciava dall'enorme ventre noci, mandorle e fichi secchi, gioia d'ogni monello.

Il Massaroli riconnette questo allegro rito al *bando della sega*, che faceva parte di quei famosi *giudizi di Dio*, emessi dai Tribunali dell' Inquisizione ecclesiastici o civili contro i rei presunti o convinti di sortilegi, simonia, malia, ecc. Ma tal riferimento ha una premessa errata: il *punctum saliens* della festa non è mica *la sega*, bensí ed unicamente *la vecchia*. La quale altro non è se non la *vetula* dell'antico giuoco pagano delle calende di gennaio, riprovato con cattedratica veemenza dallo pseudo-Agostino nei discorsi 129 e 130 dell'edizione benedettina, e poi da Sant'Eligio nel sermone riferito dal biografo Audoino, da San Pirminio nel *Liber Scarapsus*, da papa Zaccaria nella *Explanatio canonum* attribuitagli dal Gaudenzi e letta dal Mai in un Cod. del sec. X (*S. V. n. c.*, VI, II, pag. 101). La *sega* fu introdotta nel rito per dividere a metà la vecchia di quaresima, che è la stessa vecchia, intera e non ancora segata, del carnevale. E come nel giuoco pagano la vitella (*vetola* o *vecola*, diventata *vegula* in Reginone) veniva straziata e liberata dalle corna che erano offerte per strenna, cosí la vecchia (dal latino popolare *vec' la* formato per dissimilazione da *vet' la*) veniva ugualmente schernita e liberata da quanto il ventre nascondeva alla golosità dei monelli.

Fu per la riprovazione ecclesiastica, continua e sempre piú viva, che il giuoco pagano della vitella si trasformò nel giuoco cristiano della vecchia, trasportandosi, colle relative maschere bestiali, dal primo giorno dell'anno al primo giorno della quadragesima, nel quale vennero celebrate le nozze del carnevale colla quaresima, tra quei rumorosi ed osceni schiamazzi che il popolino, desideroso di divertimenti, estese poscia ad ogni matrimonio di vecchi, e quindi di vedovi. Non senza ragione ho potuto altrove, capovolgendo l'etimologia prospettata dal Gaudenzi, considerare l'oscurissimo termine *charivari* come una riduzione volgare della voce *carnevale*.

Avv. Giov. Antonucci.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

QUANDO FA CALDO,
QUANDO SI SUDA,
È UN INDICIBILE RISTORO
INCIPRIARSI CON LE
POLVERI
GRASSA E DI JAVA
O CON LE
VELLUTINE
BERTELLI
INARRIVABILI
NEL RINFRESCARE
E ABBELLIRE LA
CARNAGIONE

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE
SOC·AN·LVBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de **"LA TESSILE" - Milano**
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 29. 22 Luglio 1923.

SOMMARIO

Grandi ed umili in mezzo alla tormenta, ANTONIO PANELLA. — **La vecchietta di Lissa,** MARIO ROSELLI CECCONI — **Spassi teatrali di un carnevale veneziano,** BRUNO BRUNELLI. — **Un' inchiesta sulla fama di Whitman,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Una gemma che non è una gemma. — Curiosità manzoniane. — L'Istituto Cristoforo Colombo. — Ettore Sanfelice. — Le immagini votive della SS. Annunziata. — Nell' « Italia letteraria ». — Saggi di poesia popolare in Romagna. — La religiosità di Giovanni Prati — Ospitalità d'altri tempi.* — **Commenti e frammenti:** A proposito dei gioielli di Toscana, NELLO TARCHIANI. — Le strabilianti scoperte d'un giornale francese sopra Rossini, CESARE MUSATTI.

Grandi ed umili in mezzo alla tormenta.

« Come gli antichissimi storici, ho viaggiato molti paesi e ho interrogato quasi tutti i luoghi ed ho conosciuto quasi tutti i protagonisti del mio racconto; poi ho confrontato ciò che ho veduto o saputo direttamente prima, durante e dopo la guerra del mondo: infine ho scritto.... ». Ho pensato, leggendo queste parole premesse da Angelo Gatti al suo libro *Nel tempo della tormenta* (Roma-Milano, Mondadori), all' impaccio che suole opporre a chi scrive di storia l' immediatezza degli avvenimenti narrati, per l' inevitabile turbamento dell'animo ancora preda dei sentimenti e delle passioni del proprio tempo. Ho pensato ai preconcetti che frastornarono dalla verità gli « antichissimi storici » — fatalismo teologico, scopo didascalico o moralistico — e mi son domandato, prima di procedere nella lettura, che valore potesse avere il giudizio di un contemporaneo, il quale, al pari dell'autore, ha, come i dannati danteschi, gli occhi della mente chiusi e incapaci a cogliere nella foschia del presente la verità, tutta la verità.

A lettura finita però, m' è parso che il libro sia stato scritto non inutilmente, almeno per noi italiani, e che l'autore non pencolante « né qua, né là, né amico intero, né intero nemico », come egli stesso afferma, molte cose abbia dette degne d'esser conosciute e che s' ignoravano, molti travisamenti abbia corretti, con sincerità, con fede. Se tutto abbia indovinato, né lui né io, né altri oggi può dire, perché « noi veggiam come quei ch' ha mala luce ».

Il Gatti, militare, vede naturalmente la guerra soprattutto attraverso i suoi artefici diretti, dall'anonima folla dei combattenti, in mezzo alla quale si solleva di tanto in tanto la figura dell' ignoto che, con un atto eroico, scrive il suo nome nei fasti della Patria, ai condottieri di eserciti. Non sono tutti questi ultimi (ci sarebbe voluto altro), ma i maggiori: medaglioni scritti con efficacia, talvolta con impeto e con passione, sempre con imparziale serenità.

Cadorna, l'uomo che « suscitò saldissimi amori e irriducibili odî », è sempre per il Gatti uno dei massimi fattori della grandezza d' Italia. Dopo aver concepito una grande guerra contro l'Austria con una azione concorde dell' Italia, della Russia, della Serbia e del Montenegro, vide trasformato l' intervento italiano in un duelllo coll'Austria, un duello terribile che però fu una delle cause della sconfitta tedesca per il mancato appoggio dell' Austria all'alleata. La dodicesima battaglia, se l' iniziativa fosse ancora partita da lui, gli avrebbe assicurato, per confessione del generale austriaco Krauss, la conquista di Trieste; invece egli precipitò e scomparve. Ma, aggiunge il Krauss, « Cadorna fu senza dubbio l'uomo piú ragguardevole che l' Italia abbia prodotto nella guerra del mondo ».

Complessa figura quella di Joffre. Tardo nel decidere, è dominato dai fatti piú che dominarli, ma nell' imminenza del pericolo, tutte le sue energie si svegliano ed operano in maniera da far miracoli. La Francia intraprende la guerra con un piano che non prevede l' invasione del Belgio, pur essendo noti i propositi della Germania, e mira, con una azione offensiva, ad entrare nell'Alsazia e nella Lorena e a dividere la Germania del sud da quella del nord. È il disastro: la Francia è invasa dal nemico e l'esercito costretto a ritirarsi e a cedere. Il nemico incalza rapidamente; ma questo appunto desidera ora Joffre. « Piú tedeschi entreranno in Francia e piú ne distruggeremo ». La vittoria della Marna. La guerra, diventata, dopo il colpo maestro, logoratrice, sembra conferire anche maggior evidenza alla sua pigrizia spirituale e alla sua irrisolutezza. Gli uomini politici non lo capiscono e gli sostituiscono un altro.

Foch, di razza montanara, porta fin dall' infanzia dentro la sua anima il dolore per la patria vinta e mutilata, e, col dolore, l'odio per il nemico e la volontà della rivincita. Perciò egli è il condottiero inesorabile dalle concezioni smisurate, che non ha mai perplessità e dubbiezze. Nel settembre 1914, fra le paludi di Saint-Gond, ha la temerità di dire: « Il mio centro cede, la mia destra indietreggia, situazione magnifica: io attacco ». Cioè (una sua massima, che descrive a meraviglia l'uomo): « Vittoria eguale a volontà. Dunque battaglia vinta è quella in cui non ci si confessa vinti ». E quando la Germania prostrata sta per invocare la pace, egli è piú che mai per la guerra, ancora la guerra. Invadere il territorio nemico con un piano degno del cervello di Napoleone: tutti i popoli vincitori in marcia per dettare la pace con le armi alla gola dei vinti.

Una parola di giustizia riparatrice pronunzia il Gatti per il « torvo » imperatore sul quale si è fatta troppo pesare la responsabilità della guerra: Gugliemo II. I rapporti degli addetti militari italiani ce lo descrivono con i suoi difetti capitali di presunzione e di impulsività, che fanno pensare a tutti in Germania al pericolo di averlo comandante dell'esercito in caso di guerra. Ma in fondo egli sinceramente sembra aspirare alla pace. Prima del 1903 non è affatto anglofobo; quando s'accorge che l' Inghilterra incomincia la politica di accerchiamento ai danni della Germania, fa continui tentativi per cattivarsi l'amicizia e possibilmente l'alleanza della Russia e spera perfino in una pacificazione colla Francia. Non è una vera e propria volontà di pace; ma gli altri possono dire di essere stati senza peccato? Il Gatti ritiene che il giudizio corrente su Gugliemo sia assolutamente ingiusto. « La guerra, qualunque imperatore di Germania avesse seduto in trono, sarebbe egualmente stata.... Essa non dipese né da un uomo, né da una nazione, né singolarmente da questa o quella causa: quarant'anni di pace e i bisogni diversi che in quarant'anni si svilupparono e si imposero ai popoli, la provocarono ». Uomo notevole fra gli uomini, sovrano inferiore al destino, conchiude il Gatti. Tuttavia egli ebbe caricate le spalle di un peso che, a maggior ragione, avrebbero dovuto portare altri uomini men rappresentativi, ma certo piú infiammati di ardore bellico.

Il generale von Schlieffen, per esempio, capo di Stato maggiore prima del secondo Moltke, considerando che oramai la guerra era questione di vita o di morte per la Germania, immagina una gigantesca lotta di sterminio dell'avversario, una nuova Canne. Già il primo Moltke aveva previsto che la futura guerra germanica si sarebbe dovuta svolgere su due fronti; in un decennio circa, le condizioni politiche erano mutate però e, fermo restando il disegno generale, lo Schlieffen aveva dovuto capovolgerne il metodo di attuazione, preparando un piano difensivo ad oriente contro la Russia ed un piano offensivo ad ovest contro la Francia: fin d'allora, siamo al 1905, si era premeditato il passaggio attraverso il Belgio.

Il secondo Moltke trovò dunque tutto apparecchiato e non gli restava che il difficile compito dell'esecuzione. Ma la situazione era di molto peggiorata, i nemici erano cresciuti ed egli per giunta non aveva l'energia e la piena fiducia di se stesso indispensabili ad un' impresa di sommo ardimento. Se i morti potessero tornare al mondo, sarebbe stato necessario — osserva il Gatti — che le parti fossero state invertite: lo Schlieffen al suo posto e viceversa. Il disegno dello Schlieffen non fu neppure scrupolosamente osservato e, per impedire che il piú piccolo lembo di territorio potesse cadere nelle mani del nemico, furono distolte parte delle truppe dal fronte, dove il piano di guerra prevedeva che si sarebbe dovuta svolgere l'azione offensiva, provocando quello che Hindenburg chiamò « stemperamento » delle forze, causa non ultima della sconfitta.

Uomo dall'anima di guerra è Ludendorff. Dinanzi a sé non vede uomini, ma numeri. Dopo la battaglia della Marna, egli ha la consapevolezza che la partita è perduta, ma con la caparbietà della bestia infuriata che cozza contro il muro, vuole che si continui piú intensamente, piú violentemente di prima. Cosí, messo da parte Bethmann Holweg, il Cancelliere fiacco, pessimista, ideologo; disorientati gli uomini politici; imposto il principio: « Tutto il popolo tedesco deve dare la vita per la patria », fece della nazione intera un esercito, e la lanciò compatta contro il nemico col proposito di salvarla. Ma la gettata non raggiunse la mèta, e il proposito di salvezza si tramutò in rovina. Quando, nell'ottobre 1918, la Germania fu costretta ad implorare la pace egli fu esonerato dalla direzione della guerra; ma il Gatti pensa che, appena lo crederà necessario, Ludendorff ricomincerà.

Piú equilibrato e soprattutto uomo di cuore è stato invece Hindenburg. L'amore per la patria non dissecca in lui l'amore e la simpatia per gli altri, anche se neutrali, anche se nemici. Egli giunge a riconoscere che all' Italia l' intervento a fianco dell' Intesa fu imposto, oltre che da ragioni morali, da onnipotenti ragioni di vita materiale. Diffidente della capacità combattiva dell'Italia, rettifica a poco a poco questa opinione, e nell'autunno del 1917 avverte già che la resistenza e il martellamento del nostro esercito preparano lentamente la perdita della linea dell' Isonzo e lo sfacelo della resistenza austriaca. Dinanzi ai fatti le prevenzioni cadono, ma cadono anche perché « Hindenburg è veramente un uomo grande ».

In Tirpitz, come in un simbolo, si assomma la flotta tedesca nata quasi per incanto dal 1897, da quando cioè la Germania incominciò a sentire il senso della soffocazione. Chi è von Tirpitz? Si può giudicarlo dall'acutezza di certe sue affermazioni e massime, che il Gatti estrae dalle Memorie dell'Ammiraglio tedesco. Eccone alcune: « Se il popolo tedesco e i suoi capi avessero avuto, nel luglio del 1914, il senso esatto della forza e delle sue leggi (il che avrebbe impedito di prender corpo all' illusione che il conflitto dell'Austria e della Serbia potesse essere ristretto a queste due nazioni) la guerra mondiale non sarebbe avvenuta ». « Una delle ragioni storiche della sconfitta tedesca nella guerra mondiale è che l'esercito ha avuto, fino al 1914, poca curiosità di sapere ciò che accadeva nel resto del mondo, e specialmente in Inghilterra ». « Il pericolo della Germania non stette mai nella sua volontà di guerra, ma nella incapacità dei suoi uomini politici ».

Mi sono fermato su quella che a me è parsa la parte piú attraente del libro del Gatti; ma potrei continuare ancora volendo. Non credo però che me ne sarebbe grato l'autore, perché il condensare in poche righe quello che egli ha scritto con vivacità, calore, efficacia descrittiva e rappresentativa non giova affatto a far conoscere l'opera.

⁂

Dopo tanti nomi illustri destinati, in maggiore o minor grado, alla consacrazione dell' immortalità, vien fatto di volgere il pensiero alla moltitudine senza numero di coloro che non saranno ricordati. Sono il *pathos* della guerra, perché ognun d'essi rappresentava allora una sofferenza lontana. E nessuno può illudersi che un giorno anche di essi, di tutti essi, sarà detto qualche cosa, come di quegli altri. Perciò ho letto non senza intima soddisfazione un libretto modesto, semplice, senza lenocinî di forma che di quel *pathos* raccoglie qualche fronda sperduta, a caso. Scrive un cappellano militare, T. Mantrici (*Fede e Gentilezza*, Firenze, Mealli e Stianti), che ha passata, la guerra, tutta la guerra, tra gli ignoti artefici della vittoria e li ha consolati nell'ora del dolore, che spesso è anche l'ora della morte.

Anime di bimbi tutti, che un pensiero specialmente angoscia e tormenta, quello della mamma. È un bisogno istintivo che afferra anche il povero figlio di nessuno e gli fa invocare, in mancanza della vera, la madre adottiva. E poi ancora in tutti un affiorare di sentimenti religiosi dinanzi al mistero dell'al di là sempre presente allo spirito perché incombente e vicino, sia come speranza che conforta, sia come timore che trafigge. Si è scritto che la religione era per i soldati non una fede sentita, ma una specie di amuleto per salvarsi dai pericoli. E chi spiega allora il caso del soldato casertano, che si porta dietro come viatico spirituale il vangelo di S. Matteo e lo legge e rilegge con una intensità passionale, che non ha nulla di superstizioso?

In realtà io penso che la guerra, fucina di odî, fosse anche un grande crogiuolo di amore, dal quale gli uomini uscivano purificati e riconciliati tra di loro. Soltanto essa, tra gli orrori del sangue, poteva dare a tutti il senso della fraternità umana, al di là di tutte le barriere politiche e di tutti gli interessi materiali. Ed essa, la guerra, è riuscita perfino ad attuare praticamente il principio della tolleranza religiosa. Nathan il Saggio ha vinto. Confesso che ho letto non senza commozione nel libro del Mantrici due episodi d'una delicatezza squisita. L'uno, d'un giovanetto ebreo, che si lega al cappellano cattolico con un vincolo d'affetto piú che fraterno fino a distaccarsene con dolore e, tornato dalla fronte, lo tempesta di telegrammi ed espressi con risposta. « Il mio Gastone guarí », conchiude il Mantrici, e ne ringrazia Iddio. L'altro, piú significativo ancora, ha, appunto per la semplicità con cui è narrato, un non so che di grande. Un soldato israelita si trova ricoverato all'ospedale in condizioni gravi. Una sera il cappellano avverte che qualcuno tossisce forte, si leva e va. Il sofferente è proprio lui, l' israelita; ma non è solo, ha accanto al letto la mamma. Il cappellano rimane perplesso; vorrebbe avvicinarsi, ma sa che la buona vecchietta è piuttosto prevenuta contro il sacerdote cattolico. Che fare? Preferisce non tentare la pace della povera donna e va in cappella a pregare per la salute del giovane. Raccontini a edificazione morale delle anime timorate? Ah, no; qui siamo in un'atmosfera molto piú alta: è la concezione d' Iddio vivente in tutti e per tutti, che avvince i figli d'uno stesso legame di amore senza guardare al contenuto ed alla forma delle loro credenze.

Ma, si dirà, dopo la guerra, nuovi odî hanno attossicato e attossicano il mondo. Lasciamo andare, e ricordiamoci che ogni ventata di follia che si abbatte sugli uomini fa cadere dei germi risanatori senza che quelli se ne avveggano. Non tutto è perduto di ciò che avviene; e questo fa sí che non vi siano ritorni nella storia e che l'umanità sia inconsapevolmente condotta a progredire, non ostante apparenti precarie deviazioni.

Antonio Panella.

LA VECCHIETTA DI LISSA

Sottocoperta a poppa del vaporetto di Chioggia,
nella penombra, sotto a un hublot sferzato dalla pioggia,
Piero Scarpa parlava con que' suoi accenti distesi e gravi,
negli occhi lucendogli tutto il fosforo degli ittiofagi atàvi.
« Una vecchietta di Lissa, che portava un nome di dogaressa,
un dí a me venne in veste dimessa; e con voce sommessa
disse — e nel dir mi porgeva una bottiglia tutta polverosa —:
Signor militare, il dono che porto è povera cosa
del pari ch' io sono, Signore, povera è grama persona;
ma Lei che lo vede e che è buono accetta e capisce e perdona.
È nostro vin di Dalmazia; voi certo ne avete migliori, dei vini,
però questo è vino del '65. Noi s'era allora bambini.
Oh non c' è bisogno di sforzi perché la mia testa rammenti
quello che l'anno seguente accadde, di luglio, ai dí 20.
Il mare ed il cielo di Lissa eran tutto un fuoco e tutta una fiamma.
Noi sulla terrazza, aggrappati con forza alle vesti di mamma
noi non piangevamo, ché non vedevamo rigarle le gote una lacrima sola,
noi non gridavamo, perché dalla bocca di lei non usciva una sola parola.
Vedemmo due grandi bandiere dai vostri, dai nostri colori sparir tra le vampe scendendo nell'onde,
e spinti dal mare rottami di nave e di uomo toccare di Lissa le sponde.
Poi, quando le alberature e gli ultimi lunghi spennacchi di fumo sparirono dell'orizzonte,
la povera mamma serena ci disse: rientriamo. Guardava su in cielo, levando spianata la fronte.
Andò allo scrittoio, tagliò un foglio bianco con mano sicura in dodici bei cartellini
e scrisse due volte il nome di ognuno di noi sei bambini.
Poi scese in cantina, riempí una dozzina di nere bottiglie spillando una botte di vin dell'annata,
tappò con gran cura, scaldò alla candela la cera scarlatta che aveva con sé giú portata,
appose i sigilli e infilate nei colli le carte coi nomi dei figli, ci disse: ora, su.
Il giorno che tornino, e allor torneranno per sempre, le navi italiane, io, figli, non ci sarò piú.
Ma voi — quelli maschi ai quali la casa dei veneti vecchi ancora per certo rimase,
e voi, mie bambine che andrete in ispose disperse per l' isola cambiando di nomi e di case —,
quel giorno, che deve venire, che deve (tenetelo a mente, miei figli, stampàtelo in testa, mie figlie)
sturate le vecchie bottiglie di mamma, bevetele insieme alle vostre famiglie!
Signor militare; io son vedova, avevo due figli, non ne ho piú notizia
da quando, perché non tradissero, oppur non passassero il vostro confine, me li hanno mandati in Galizia.
E sono quattro anni! Mi basta una sola bottiglia per sciogliere il voto materno, o signore,
quest'altra prendetela voi, coi vostri compagni; lo so che berrete di cuore
a noi di Dalmazia, a Venezia che torna, a tutta l' Italia che torna sul mare padrona!
la diede; e partí con l' impronta di polvere della bottiglia sul nero vestito consunto, ricurva la grama persona.
Ed io nel commosso stupore non seppi baciarle la mano o la veste o l'orma dei piedi: e sol poi.
mi venne alla mente che avrei pur potuto rispondere alla dogaressa: « Signora, la beva con noi ».
E Piero si tacque. Volevo guardare se ancora pioveva traverso i cristalli, ma non potei piú.
Avevo le palpebre gonfie di due vecchie stille lontane di pianto, che poi neppur quelle mi scesero giú.

Mario Roselli Cecconi.

Edizioni 'Sandron,

GENERALE FILARETI
Da Mazzini a Battisti
SAGGI
Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere, N. 86
Lire 10

Biblioteca dei Popoli, N 7
WALT WHITMAN
Foglie di Erba
Versione di LUIGI GAMBERALE
Seconda edizione riveduta - L. 18

Biblioteca dei Popoli, N. 1
PAOLO EMILIO PAVOLINI
MAHÂBHÂRATA
Episodi scelti e tradotti - Lire 12

J. P. MAHAFFY
Che cosa hanno fatto gli antichi Greci per la civiltà moderna?
Traduzione autorizzata di M. E. CASELLA
Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere, N. 83
Lire 9

Il trattato della Monarchia di Dante
nuovamente tradotto e annotato da G. B. Siragusa, con introduzione di Francesco Ercole
Lire 7.50

SEBASTIANO VENTO
Dante e il diritto pubblico Italiano
STUDIO CRITICO
Biblioteca "Sandron" di Scienze e Lettere, N. 85
Lire 10

GIUSEPPE COCCHIARA
Popolo e Canti nella Sicilia d'oggi
Lire 7

Dirigere vaglia e commissioni alla Casa Editrice REMO SANDRON in Palermo, Via Ucciardone 7.
Cataloghi a richiesta.

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI
Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 22 legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna).

La storia del Risorgimento politico d'Italia di Italo Raulich.
Vol. I (1815-1830) L. 35.—
" II (1830-1844) " 27,50
" III (1844-1848) " 30.—

Il crollo delle Potenze Centrali, di Karl Friederich Nowak. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale, di Camillo Manfroni, con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso vol. in-8° L. 27,50.

I moti del 1820 e 1821, nelle carte bolognesi. Per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di Alberto Dallolio L. 17,50.

La lotta delle razze nell'Europa danubiana, di Attilio Tamaro. (Cecoslovacchia; Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Polonia). "Biblioteca di Politica". Grosso vol. in-8°. L. 25.

Per la lingua d'Italia: un vecchio accademico della Crusca, di Isidoro Del Lungo. Un vol. in-16°. L. 7,50.

Musiche perdute (I libri della beata Rima) di Domenico Tumiati. L. 13.50

Liriche dell'estasi e dell'oblio, di Elio Gianturco. L. 7.30.

La magnifica follia (Romanzo) di Giannino Omero Gallo. - 3ª ediz. L. 9,50.

Abbonamento
al MARZOCCO
ESTIVO
Luglio - Agosto - Settembre
Lire **DUE** al mese
opppure tante volte 50 cent. quanti sono i numeri che si desiderano.
con diritto a cambio gratuito d'indirizzo)
Vaglia e iscrizioni a: "MARZOCCO„ Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

Spassi teatrali di un carnevale veneziano.

Il carnevale di Venezia in ogni tempo, ma specialmente nel Settecento, ebbe fama di offrire ai «forestieri» larga scelta di spassi: feste, balli, spettacoli teatrali, corsi animatissimi di maschere. Perciò dalla terraferma, che era rispetto a Venezia quello che è oggi per Parigi la *province*, giungevano numerosi «sudditi» a godere i divertimenti della Dominante: belle dame e cavalieri in fregola, ecclesiastici desiderosi di svago, studenti a corto di quattrini ma ricchi di speranze.

L'abate Giuseppe Gennari, il dotto storico padovano, spirito arguto, un po' malèdico, dalla conversazione piacevolissima, e che fu in relazione o in corrispondenza coi migliori ingegni dell'epoca, provò pure il fascino di un soggiorno veneziano. Venezia offriva inoltre piú serie distrazioni: le incessanti lotte fra scrittori e critici dimostravano la vitalità di quel periodo letterario. Non che a Padova mancassero dotti ingegni: intorno all'Università gloriosa v'era dovizia di eruditi, ma vi fioriva piuttosto la dottrina accademica, di cui fu piú tardi cultore pure il Gennari. Ma nella sua gioventú — nel 1751 contava trent'anni — l'abate preferí il soggiorno di Venezia, dove dimorò quasi ininterrottamente dal '49 al '66. Legatosi d'amicizia coi fratelli Zeno, coi Farsetti, con Gaspare Gozzi, con costoro pubblicò il periodico intitolato *Nuove memorie per servire alla storia letteraria.*

Ma nel Settecento e a Venezia un uomo giovane e vivace, per quanto abate, non poteva rinserrarsi nella congrega dei dotti e vietare a se stesso gli spassi del carnevale o della fiera primaverile dell'Ascensione. Il Gennari passava quindi le sue serate nei teatri, specialmente di commedia, seguiva i pettegolezzi delle quinte, raccoglieva le indiscrezioni dei bene informati, e ne dava comunicazione agli amici padovani con quell'arguzia che ritroveremo poi nelle sue inedite e preziose *Notizie giornaliere.* Dall'epistolario del Gennari (1) (egli teneva diligente copia di tutte le lettere che scriveva) raccolgo le notizie teatrali che riguardano uno dei carnevali piú brillanti quanto a spettacoli, e cioè quello del 1750-51.

Scriveva dunque il Gennari la sera del 26 dicembre 1750 al conte Antonmaria Borromeo: «....Questa sera si sono aperti i Teatri, ed è grandissimo il concorso delle maschere. Il Goldoni riformatore, come lo chiamano, del Teatro Comico Viniziano si mantiene in credito, ed il Chiari è fallito. Si dice, che il primo sia chiamato in Sassonia con una grossa pensione, e ch'ei sia disposto d'andarvi; ma qui da' piú non si vorrebbe che fosse vero....». Lo spettacolo d'opera del teatro S. Giovanni Grisostomo dei fratelli Grimani diede specialmente argomento alle chiacchiere, sussurrate dietro ai ventagli negli angusti palchetti o commentate da uno stuolo di ciarliere damine nelle conversazioni, o nei «casini» che la nobiltà affittava per il carnevale. Il teatro si era riaperto, come di consueto, la sera di S. Stefano: vi si rappresentava *Arianna e Teseo*, poesia di Pietro Pariati, musica di Girolamo Abbos, principali esecutori Giovanna Cesati e Gaetano Majorana detto Caffariello. Il pubblico del S. Giovanni Grisostomo conosceva già l'abilità della Cesati, che aveva cantato nello stesso teatro due anni innanzi, e l'arte del celebre musico che vi aveva pure cantato nel '49. Caffariello in quella vigilia di Natale 1750 aveva fatto sentire la sua voce dalle cantorie della cappella marciana, ma con scarso risultato. Il giudizio dei contemporanei sui meriti della voce di Caffariello non fu sempre concorde, tanto è vero che Metastasio, il quale aveva però le sue buone ragioni per esagerare, diceva che la voce di Caffariello era «molta, ma falsa e stridula» e che «nei recitativi pare una monaca vecchia».

Il fatto si è che in quella stagione gli spettatori veneziani accolsero con tali applausi la Cesati, che Caffariello ne ingelosí e iniziò tosto una lotta sorda contro la sua compagna. Naturalmente gli spettatori parteggiarono chi per l'uno e chi per l'altra, come accadde in tutti i tempi per tal sorta di gare. E il musico tanto fece coi proprietari del teatro che la Cesati veniva da essi licenziata sotto la colpa di aizzare alcuni spettatori contro il Majorana. Ma non si dette vinta e rimase ancora una sera. «Era una cosa degna insieme di riso e di compassione — scrive il Gennari il 10 gennaio al conte Borromeo — il veder sulla scena que' due finti innamorati, i quali invece di accoglienze e di vezzi si faceano degli scherni e dell'onte sugli occhi degli spettatori». Appena seppero del licenziamento, i partigiani della Cesati accorsero in buon numero, mascherati, a quella che avrebbe dovuto essere l'ultima comparsa della cantante innanzi ai veneziani, e quando il «superbissimo castrone» aprí la bocca per cantare, levatasi la maschera, fecero tal rumore battendo le mani e i piedi che agli spettatori non fu possibile sentir piú nulla.

Fu revocato il licenziamento, e per intervento dei Grimani venne pattuita con una certa solennità, innanzi a testimoni, la pace fra i due cantanti. Il Caffariello, che per il suo carattere stravagante e irascibile sollevò sempre questioni dovunque si recò, per allora parve calmato. Nel 1739 era venuto alle mani a Napoli, nella chiesa di Donna Regina, col musico Reginelli. A proposito del Majorana, è ben nota l'iscrizione che egli aveva posto sulla sua casa a Napoli: *Amphion Thebas, ego domum,* intendendo di aver costruito la casa con i copiosi guadagni della sua arte. Qualcuno pensò di aggiungere alla superba frase: *Ille cum, tu sine!*

Poiché le stravaganze e la superbia del musico davano facile esca ai maligni, che lo colpivano nel lato piú debole... Nella bottega di caffè in Merceria, dove si ritrovavano i letterati veneziani, e dove si discutevano le piú recenti fasi della lotta fra i partigiani del Goldoni e del Chiari, Gaspare Gozzi recò un suo sonetto sulle rivalità fra il Caffariello e la Cesati, sonetto che destò l'ilarità della dotta adunanza. Lo riporta il Gennari in una sua lettera al conte Borromeo:

O Jesautte con sembianze umane,
O nuovo Ermafrodito! o capponcello,
Ricorditi che un tempo, poverello,
Desti i s.... per aver del pane.
Né perché fossi or Tito, ed or Tigrane
T' entri sí la corona nel cervello,
Ch'essendo in piazza, in casa, o nel bordello
Ti paia aver lo scettro nelle mane.
Odo, ch'essendo or Teseo diventato
Sí ti se' fitto in capo quell'umore
Che la compagna tua non vuoi più a lato.
E come il Teseo antico peccatore
Lavori cheto, finto, e simulato
Infin ch'ell'abbia questo disonore.
Ma il popolo a furore,
Re di scacchi, ti beffa, e ti condanna,
E plaude, e loda, e vuol teco Arianna.

Caffariello venne a conoscere tale scritto e non si tenne pago finché non provocò una risposta distillata da qualche ignoto poetastro.

La satira del Gozzi parve agli amici un capolavoro. Certo è che il Gozzi poetava con facilità e specialmente coltivava il componimento satirico: era quello il tempo in cui diceva di essere sempre «gravido» di versi. Questo sonetto fu messo al paio con l'altro ove si vendicava di un tiro giocatogli da un tale, falsamente professatosi suo amico, e dove aveva detto

....s' è fatto statuto, nonché usanza,
che assassinare altrui non sia più male,
pur che si faccia con bella creanza.

Il Gennari, che pure era molto legato agli amici padovani, spinto dall'ammirazione, diceva che a Padova nessuno sarebbe stato capace di fare di cotali sonetti, con buona pace di chi era o si credeva dotto. Spirito assai piú equilibrato del fratello Carlo, Gaspare Gozzi era stimato dagli amici per la probità, le dolci maniere, la dottrina, ma questi lamentavano che la pazza fortuna lo avesse perseguitato in tal modo ch'egli non poteva mantenersi col decoro corrispondente alla sua nascita. Aggiungeva il Gennari: «In breve usciranno alla luce le sue Rime Bernesche, le quali faranno arrossire certi magni poetuzzi de' nostri dì, che si pregiano d'esser faceti.... Ma non tuffemus in aqua turba diceva S. Agostino a' ranocchi....» (al Co. Camposampiero, 24 genn. 1751).

In quel carnevale si rappresentarono al teatro S. Angelo alcune nuove commedie del Goldoni. *Il giuocatore* cadde inesorabilmente: «el *Zogador*.... no ha piasso gnanca un figo», diceva l'autore nell'epilogo alle sedici commedie, e nelle *Memorie* (II cap. 9) ribadiva: «pièce tombée sans ressource». Volle tosto far dimenticare quella caduta e, dovendo adempiere alla memorabile promessa delle sedici commedie nuove, rappresentò poche sere dopo un altro lavoro, *Il vero amico*, traendo lo spunto da uno scenario di Luigi Riccoboni, *La force de l'amitié*. Ma questa volta infuse alla materia grezza una vita nuova, e il pubblico applaudí assai la commedia.

Il Gennari si reca a sentirla: la trova «molto buona», specialmente per i primi due atti, ed ammira i caratteri ben disegnati, in particolare quello dell'amico, «eroico e sostenuto a maraviglia, e il dialogo sentenzioso pieno d'una morale spiritosa e galante. C' è introdotto un avaro, che non è una copia dell' Euclione di Plauto, con certi accidenti che interessano gli spettatori, e fanno piacevole la commedia. Se non che nel terzo atto l'autore non ci ha posto quello studio, che conveniva; e vi sono delle cose degne di lima e di correzione». Infatti il Goldoni ritoccava poi ripetutamente la chiusa. *Il vero amico* dava argomento qualche anno dopo a molti discorsi per il plagio tentato dal Diderot col *Fils naturel* (1757).

Ma all'autore veneziano mancava ancora qualche commedia per completare la serie promessa un anno innanzi. Cosí fece rappresentare, a brevissima distanza l'una dall'altra, *La finta ammalata, La Dama prudente, L' Incognita, L'Avventuriere onorato, La Donna volubile,* e finalmente *I Pettegolezzi delle donne,* che procurarono al Goldoni gli applausi unanimi di una folla stipata acclamante l'autore comico, vincitore di una delle piú singolari sfide che abbia mai conosciuto il teatro. Ai chiaristi, per qualche tempo, convenne tacere.

Il Gennari si recava quasi ogni sera a teatro in quel carnevale. Sospettava che qualche amico per queste sue abitudini lo avrebbe ritenuto «un malvivente», ma egli assicurava di essersi in ciò adattato agli usi della Dominante, dove chi non voleva recarsi a teatro era reputato «un Catone *de re rustica*, e un uomo salvatico». Oggi gli uomini salvatici vogliono giudicare di teatro, a dritto o a rovescio, rimanendo seduti al loro tavolino. Ogni sera si potevano variare gli spassi: i teatri offrivano sempre qualche attrattiva, un'arietta nuova di Caffariello, un ballo novissimo «e cento altre coserelle»; alla solita bottega di caffè si radunava l'«onorata compagnia» a discuter di letteratura e di teatri, nelle vie era un viavai divertente di gente e di maschere. In un'epistola a monsignor Giulio Cesare Francesconi, canonico padovano, il Gennari diceva:

....Si consuma tutto 'l dì
Tra 'l passeggio e 'l desinar,
Ma la sera poi si chiacchera
Cogli strolaghi al Caffè:
E si corre a sentir l'opera
Qua e là dove ce n' è.

Ma finalmente il 24 febbraio giunge quaresima: «Il Carnevale è finito, ed io n' ho piacere; perché essendo sempre stato amico della quiete non mi poteva accomodare allo strepito de' giorni passati....». Con la quaresima l'abate fa giudizio. Però si direbbe che abbia fatto di necessità virtú: finché era durato carnevale non gli era dispiaciuto di recarsi nei ritrovi mondani e di frequentare le calli piú affollate. E non era parso gli recassero fastidio la folla e lo strepito....

Bruno Brunelli.

---

(1) Bibliot. del Seminario di Padova: cod. 621 - II.

Un'inchiesta sulla fama di Whitman.

Un critico americano, James Waldo Fawcett, essendosi imbattuto in questa frase di Robert Louis Stevenson: «L' ideale di una democrazia mondiale di Walt Whitman sembra essere il nostro ideale in questi giorni, ma Whitman è ricordato da ben pochi», ne è rimasto assai impressionato. Quando gli americani si accorgono che i loro poeti piú grandi, come un Poe o un Whitman, sono presi di mira in America come sull'altra riva dell'oceano, ne rimangono sempre molto impressionati e se ne crucciano onestamente. Il Fawcett è stato anche vinto dalla curiosità di sapere se davvero la fama di Walt Whitman si fosse oscurata nel mondo e se di *Foglie d'erba* se ne vendesse tuttora un discreto numero di esemplari, ed allora ha pensato di rivolgersi direttamente a scrittori e critici americani ed europei per soddisfare la sua legittima curiosità e chiarire i suoi dubbi.

Le risposte al questionario da lui proposto sono giunte a iosa. Hanno sorpassato già il centinaio e, a quanto sembra, continuano a giungere. Diciamo subito che sono quasi tutte favorevoli a Walt Whitman, alla sua fama, alla sua opera. Ma è lecito pensare che il Fawcett non abbia distinto bene, nel suo questionario, se egli intendeva informarsi della rinomanza che l'opera del poeta gode in America e in Europa o gli premeva soltanto di sapere se il poeta è ancora un *best seller*, cioè si vende ancora bene. Bernard Shaw, che ha risposto tra i primi al *referendum*, ha messo subito in guardia il Fawcett dicendogli di rivolgersi a dei librai. «Whitman è un classico e non un *best seller*. È curioso che l'America debba essere l'unico paese in cui questo non sia chiaro come il sole nel cielo!» Ma chi convincerà gli americani che la grandezza d'una opera non debba essere desunta dalla cifra del suo smercio?

Il Fawcett si è indotto facilmente a seguire il consiglio di Bernard Shaw ed ha interrogato anche i librai e i bibliotecari, i quali gli hanno assicurato che la vendita delle opere di Walt Whitman procede assai bene ed aumenta lentamente, ma senza soste eccessive. È certo curioso che questo poeta del popolo non sia popolare, che questo profeta della razza, cantore delle moltitudini intorno a lui e dentro di lui, non sia veramente l' idolo delle moltitudini e resti invece l' idolo e il maestro d'una *élite*; ma ogni vera e grande opera d'arte — il Fawcett se ne convincerà sempre meglio leggendo le risposte che gli sono state inviate da artisti e critici insigni — non è mai popolare anche se si proclami democratica ed esalti le virtú della folla; ma propaga la sua grandezza, ed esercita il suo fascino e la sua autorità e provoca della sua sostanza altra viva sostanza, solo attraversando faticosi sentieri e passando per una porta stretta. Le moltitudini americane non porgono ancora un orecchio ansioso allo scroscio risonante e rimbalzante della poesia di Walt Whitman e forse non lo porgeranno mai con quella ansietà che alcuni entusiasti vorrebbero, ma forse un segno appunto della grandezza del poeta è da ricercarsi nel fatto che la sua orchestra, cosí fragorosa e potente, sia diventata musica da camera per alcuni fanatici buongustai ed alcuni appassionati esegeti, i quali l'ascoltano adorando e la traducono e la ripetono come una segreta e rara comunicazione dello spirito.

La maggior parte degli scrittori che hanno acconsentito a rispondere al Fawcett si trovano d'accordo nel pensare che è necessario giudicar della popolarità di Walt Whitman intendendola in un senso tutto speciale. Whitman resta lontano dalla folla appunto come le resta lontano un profeta e un veggente che la interpreta e la esalta, senza venirne interpretato ed esaltato. Americani, inglesi, francesi convengono che Whitman non può morire perché brilla ormai come una stella fissa nel cielo dell'arte. Non gli nega la sua ammirazione neppure Chesterton, il quale trova che forse Whitman non è tanto popolare perché il popolo non ama un ottimismo cosí diffuso quanto il suo. Havelock Ellis afferma che la fama di Whitman è basata assai sopra le fluttuanti onde della moda e che in tutto il mondo civile si pensa a Walt Whitman quando si nomina l'America. Austin Harrison pensa di Whitman ch'egli sia il piú vivente e moderno poeta della civiltà nostra, compreso oggi piú di ieri, «mistico trombettiere» del mondo di dopo la guerra piú del mondo d'anteguerra, una stella della nuova generazione al pari di Shelley. Will Hayes, che si è fatto banditore ostinato del verbo di Whitman in Inghilterra, proclama anch'egli che le nuove generazioni accetteranno la poesia di *Foglie d'erba* come noi accettiamo la luce solare di uno Shakespeare e d'un Wagner. Haldane Macfall grida che Whitman è uno dei piú grandi immortali. Un altro critico inglese, il Parley, lo paragona ad un Omero, a un Dante. Anche Romain Rolland si fa sfuggire il nome di Omero. «Walt Whitman è il poeta piú grande della nuova età, l'Omero dell'èra della democrazia». La gloria di Whitman non è mai stata cosí alta e fulgida come dopo la guerra. Egli è acclamato dai fautori della guerra, dai pacifisti, dai comunisti! «Il dittatore dell'esercito rosso, Trotski — ricorda Romain Rolland — ha celebrato Whitman in un articolo in cui lo ha contrapposto e preferito a Tolstoi».

È un coro di lodi in cui si deve avere una certa paura d'intrudere qualche sia pur piccola nota di dissenso. Tre o quattro corrispondenti dissentono, ma in tono blando e misurato e con una reticenza che potremmo chiamare educatamente filoamericana. Cosí Ernest Rhys opina che, a differenza di quanto credono quasi tutti gli altri, la fama di Whitman vada crescendo presso il popolo e diminuendo presso le *élites*, almeno in

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

Di recentissima pubblicazione:
Opere di RENATO SERRA
IV. - SCRITTI INEDITI
Contiene: Emanuele Kant. — Rudyard Kipling. — Di Gabriele D'Annunzio e di due giornalisti. — Intorno alla «Grandezza e decadenza di Roma» di Guglielmo Ferrero. — Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani.
Volume di pagg. VI-260. — **L. 10**

Volumi precedenti:
I. — SCRITTI CRITICI (1)
Giovanni Pascoli. — Antonio Beltramelli. — Per un Catalogo (Carducci e Croce). — Retractationes.
Volume di pagg. 124. — L. 3
II. — SCRITTI CRITICI (2-3)
Carducciana. — Pascoliana.
Volume di pagg. 134. — L. 7.
III. — LE LETTERE
Ristampa, con l'aggiunta dei frammenti inediti del secondo volume e di un indice onomastico.
Volume di pagg. 234. — L. 7.

GIUSEPPE ZUCCA
Lethe in bottiglia
In questo racconto dove la cronaca piú quotidiana e la piú favolosa fantasia armoniosamente compongono un colorito quadro di vivente umanità, l'umorista di «Gas esilaranti» e il poeta di «Io» si ritrovano coi piú caratteristici pregi di quell'arte ricca gagliarda e ardita che mette Giuseppe Zucca in primissima linea tra i nuovi scrittori italiani.
Elegantissima edizione di circa 170 pagg. L. 7.

ROBERTO PALMAROCCHI
I castelli delle carte
Con questo suo primo romanzo, il giovane autore che già raccolse il pieno consenso dei migliori critici italiani col recentissimo volume di novelle *Io non esisto*, ci offre uno studio psicologico finissimo e profondo, una vera opera di modernità.
Volume di circa 230 pagg. — L. 8.

Deposito esclusivo per i librai presso la SOC. GEN. DELLE MESSAGGERIE ITALIANE, *Via Milazzo,* 16 - *Bologna.*

I. B. I.
(Istituto Bibliografico Italiano)
L' I. B. I. ha pubblicato recentemente:
Bullettino mensile N. 14 (giugno 1923). Contiene circa mille opere di occasione: Americana - Arte e illustrazioni artistiche - Biografie, Epistolari, Memorie, Curiosità - Commercio, Agricoltura, Industria - Economia Politica e Scienze Sociali — Filologia, Storia Letteraria, Dizionarii - Filosofia - Geografia e scienze affini - Letteratura antica e moderna - Religione - Storia antica e moderna - Teatro e opere teatrali - Viaggi (specialmente della 2ª metà del secolo XVIII in edizioni originali).
1° SUPPLEMENTO AL BULLETTINO (illustrato). Contiene circa cento opere antiche sul Cavallo (equitazione, mascalcia, razze etc.) - Arte Militare e Navale etc.
2° SUPPLEMENTO AL BULLETTINO. Contiene oltre cento opere antiche di medicina e scienze naturali (particolarmente edite nel secolo XVIII).
Chiedere Bullettini e Supplementi all' I. B. I., anche con semplice carta da visita.

L' I. B. I. ha da quest'anno assunto la pubblicazione della
Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. Diretta da GUIDO BIAGI
Questo periodico, che dopo trentatrè anni di vita inizia una nuova serie, si propone di offrire ai lettori, oltre ad articoli di bibliografia e di bibliofilia, di paleografia e di archivistica, un copioso notiziario che reca, tra recensioni e spogli di giornali e riviste e informazioni di vendite librarie, un copioso elenco di cataloghi antiquarii delle maggiori Case con l' indicazione dei pezzi di speciale importanza o di singolare rarità.
L'abbonamento annuo per i sei fascicoli bimestrali è di L. 25 per l' Italia e di L. 23 per l' Estero.

Inghilterra; ma si affretta ad additare un volume di versi d'un nuovo poeta indiano che evidentemente ha subíto l' ispirazione di Whitman. Cosí il povero Herbert Trench, il poeta di cui rimpiangiamo l' improvvisa dipartita, si arrischia ad esprimere l'opinione che al Whitman facessero difetto l' intensità, la profondità, la sottilità, affogate dalla prepotenza del suo grande cuore plebeo.... Cosí un critico francese deplora, che, malgrado gli sforzi di Bazalgette, le medie classi francesi ignorino ancora troppo la poesia di Whitman. Ma tutte queste scarse deplorazioni, in un verso o nell'altro, non diminuiscono il complesso edificante degli entusiasmi e dei consensi, anche se non affrontano con precisione il problema della fama di Walt Whitman.

Per mio conto, credo che bisognerebbe cercare la popolarità di Whitman, piú che presso le moltitudini esaltate dalla sua poesia rivoluzionaria, nella generazione dei poeti americani, europei e magari indiani, che ne hanno risentito l'autorità e lo stimolo a liberare il verso dalle sue costrizioni classiche e dai suoi convenzionalismi verbali e morali. Gran parte della poesia americana d'oggi è whitmaniana negli spiriti e negli stampi. La grande cateratta aperta dal poeta di *Foglie d'erba* dilaga ancora per tutti i campi e le prode della poesia americana dove ristagna in pozze informi o scorre per ruscelli sbandati, soffrendo il peso dello scroscio originario ed incapace ancora di richiudersi in alvei di severa e castigata nobiltà formale e di profonda autonoma ispirazione. Siamo di fronte ad una corrente che non trova piú le sue chiuse e giuoca a sbizzarrirsi battendo senza legge e senza regole una campagna che non ha piú né confini né bandite riservate.

In un suo recente saggio su Edgar Allan Poe, un critico inglese, J. Lewis Millighan, faceva giustamente osservare che se Whitman è stato un poeta rivoluzionario, l' immediata causa della sua rivolta fu Poe. Nulla di piú vero. Whitman fece saltare le serrature delle porte di quei castelli incantati, ornamentali, rarefatti, metafisici, in cui Poe s'era richiuso col suo cuore ammalato e la sua febbre di musiche insistenti, accoranti, dai ritornelli implacabili, e i suoi incubi e le sue estasi. Non si può intendere a pieno il significato della strofe libera di Whitman, che trabocca da tutti gli schemi ed ha l' impeto dell'uragano e l' intonazione della tempesta, se non la si mette a fronte della carcerata melodia di Poe, artificialmente rappresa e convulsa dentro le sbarre delle strofe inviolabili, tutta cantante e sospirante in un ritmo consapevole in cui la passione agonizza e si tende con uno spasimo sempre piú protratto. È la luce abbagliante del sole ch'occupa le tenebre popolate di spettri e d' incantesimi, è il vento impetuoso che assalta e disperde le nuvole dei sogni tormentosi e dei profumi misteriosi, è l'alluvione torrenziale che spezza le dighe dei giardini segreti e abbatte le muraglie fradicie degli asili della morte.

Oggi i poeti che derivano da Walt Whitman dovrebbero ricordarsi che il loro stesso maestro lasciò scritta la sua proibizione di quella qualsiasi scuola o teoria che si fosse sognato di fondare nel suo nome. Come dice giustamente il Millighan, gli americani hanno commesso l'errore, letterariamente, di considerare Whitman come un *leader*, mentre egli era solo un rivoluzionario e nessun rivoluzionario può essere, a condizioni normali, una guida sicura e salvatrice. Il piú grande successore di Whitman, quando verrà, sarà probabilmente un poeta che sarà riuscito ad accordare l' insegnamento di Whitman con quello di Poe, che avrà armonizzato queste due grandi forze, che avrà trovato il punto medio tra la prigione della tecnica e dell'artificio e la libertà scatenata sino al caos.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Una gemma che non è una gemma.** — Se le ultime variazioni di *Bach* su Aspasio e la sua gemma (*Giornale d' Italia* del 17 luglio) si fossero limitate ai moniti intorno all' inopportunità della richiesta e della polemica che ci possono nuocere presso gli stranieri, i quali vedranno forse nell'oggetto conteso la riprova di « un' Italia infiacchita da insanabili rivalità di partiti di regioni e di comuni », non avremmo aggiunto verbo, paghi di tener per noi la convinzione che il redattore del quotidiano romano esagera alquanto. Ma egli pretende di metterci al muro tornando sui famosi bronzi di Modena « giunta alla derrata », di cui ci rimprovera di non avere parlato. Eccoci subito a soddisfare il suo legittimo desiderio. Perché quei bronzi sieno venuti a Firenze non sappiamo con sicurezza noi e forse non lo sa neppure la Direzione Generale delle Belle Arti. C' è chi suppone che l' invio di quei bronzi a Firenze — invio definitivo? temporaneo? condizionato? — sia stato fatto per suggerimento del Consiglio superiore delle Belle Arti, il quale avrebbe ritenuto che la collezione piú adatta ad accogliere gli oggetti modenesi fosse quella del nostro Bargello. E può anche darsi che secondo il criterio di quel Corpo consulente i bronzi di Modena dovessero in qualche modo compensare una eventuale mancata assegnazione della gemma d'Aspasio a Firenze. Come si vede, siamo nel campo delle ipotesi. Ma certo è questo: che Firenze non pretese né reclamò quei bronzi, né per il tramite delle autorità cittadine né con sollecitazioni di funzionari governativi né con voti di sodalizi culturali o della stampa. Per parte nostra, e ci auguriamo di essere interpreti anche del pensiero di coloro che hanno fin qui consentito con noi, ove si facesse una questione di equità, ci parrebbe ammissibile ed anche giusto un giudizio di revisione sull'assegnazione dei bronzi di Modena. La quale assegnazione non può né deve pregiudicare il diritto di Firenze alla gemma d'Aspasio. Ma di questa benedetta gemma, secondo *Bach* né noi abbiamo, né altri hanno con noi, un' idea abbastanza chiara. Veramente, per quello che riguarda il *Marzocco*, potremmo osservare che piú di un anno fa la sua prima pagina era occupata da un esauriente studio di Edoardo Galli, accompagnato da due riproduzioni, della gemma stessa restituita dall'Austria e dell'altra pure di Aspasio che si trova nel Museo Archeologico fiorentino. E poiché quello studio fu il primo sull'argomento — dopo il ritorno della gemma in Italia — potremmo anche, senza offesa alla modestia, pensare che proprio noi fummo fra i primi a farci un' idea chiara del valore di questa « pietruzza incisa un dí incastonata in una fibula o piú probabilmente in un anello per suggellare ». Perché *Bach* non ammette che si chiami un monile o un gioiello o alcun che di simile, e quasi per mortificare la « pietruzza » la mette a confronto coi diamanti celebri e coi camei giganti. La materia? Un volgare diaspro di Sicilia comunissimo fra noi. Le dimensioni? Trascurabili, come si è visto. Se non ci fosse la firma dell'autore e la riproduzione minuziosa di un capolavoro greco perduto non varrebbe la pena di occuparsene. È vero che l'opinione del nostro contradittore non combacia perfettamente con l'autorità che egli cità un momento prima e cioè con la descrizione di Ettore Modigliani, dove si parla di « .... stupenda incisione della quale è difficile dire se siano piú ammirabili la finezza quasi miracolosa dell' intaglio o la sopranaturale bellezza della figura — donna o dea — o sia piú alto il valore archeologico, ecc. ecc. ». Se dunque per *Bach* la gemma è poco piú che un documento fotografico, perché insiste a negarcela? Né certo a lui, contradittore umanista, si dovrà spiegare come il Gabinetto Glyptico del nostro Museo Archeologico dove, come già si è detto, frà le pietre intagliate se ne trova un'altra dello stesso Aspasio, sia sede molto piú adatta che una collezione numismatica o *gabinetto delle medaglie*, com' è quello del Museo delle Terme, al cui incremento Firenze è invitata a collaborare. Ma forse anche la « numismatica » va presa come un espediente oratorio per arrivare all' « obolo » secondo uno di quei trapassi che il nostro contradittore predilige. Dalla Colombaria alle tombe, dalla gemma contesa alla *Secchia rapita*, da Aspasio alla sua signora....

Il M.

★ **Curiosità manzoniane.** — Una nuova fonte di notizie sulla vita e sull'arte del Manzoni è stata di recente ritrovata nelle carte private della contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, la intelligente e bellissima dama corcirese, che in mezzo alla folla degli adoratori ci appare un po' meno la « saggia Isabella » di Ippolito Pindemonte, e tuttavia un po' piú la « celeste Temira » di Ugo Foscolo. Codesto carteggio è oggi usufruito, nei riguardi del Manzoni, da Francesco Pedrina (*Alcune varianti in una lirica di Alessandro Manzoni e un grande dolore della sua vita attraverso documenti inediti* — Vicenza, Off. Tip. Vicentina, 1923); il quale ha fermato particolarmente la sua attenzione sulle lettere delle amiche milanesi, Felicita Giovio Porro e Marietta Paravicini-Pecis. Qui le notizie sulla famiglia Manzoni divennero frequenti dopo che la contessa Isabella fu a Milano, nel 1829, e conobbe tutti i familiari del gran Lombardo. Durante la visita, come ci fa sapere la Paravicini in una sua lettera, Isabella aveva con la sua « amabilità », « soavemente incantati » tutti i Manzoni, « ed Alessandro poi al sommo » tanto che in una progettata visita di ricambio a Venezia egli pure contava di essere della compagnia. Da parte sua l' Isabella, di ritorno dalla sua visita in casa Manzoni, dovette affrettarsi a scrivere all'amica le sue impressioni, schizzando giú in fretta, ma con brio non comune, i ritratti di Alessandro, di Enrichetta, di Giulia Beccaria. La pagina piú interessante di quel carteggio fu scritta l'indomani della morte dell'ottima Enrichetta Blondel. Al marito, che quel giorno ebbe il piú grande dei suoi dolori, non si fa che un parco accenno; ma egli ci appare dietro il racconto compassionevole, che delle ultime ore della povera Enrichetta faceva Marietta Paravicini, scrivendo alla contessa Isabella. Queste rievocazioni aggiungono particolari intimi alle vicende già conosciute della biografia manzoniana; una recente pubblicazione di G. B. Bellissima (*Gli scritti latini editi e inediti di Alessandro Manzoni commentati*; Torino, Istituto Edit. d'Arte) viene a pelesarci una faccia poco conosciuta del Manzoni scrittore. Se infiniti sono i lettori del romanzo, è lecito pensare che non arrivino a venticinque (quanti, con modestia senza pari, si augurava per l'opera sua capitale) quelli che hanno apprezzato e gustato le bellezze della poesia latina del Manzoni. Eppure — a giudizio del Bellissima — i distici del Manzoni sono degni di considerazione e di studio per il valore letterario e per il caldo amore di libertà che li inspirò, tanto piú ammirevole, se si tien conto dell'età avanzata in cui il Manzoni li scrisse. Questi scritti latini sono: « Volucres », sette distici sugli uccelli chiusi nella gabbia del Bignami, nei giardini pubblici di Milano; « Ad Michaëlem Ferruccium », due distici al professore Michele Ferrucci, che gli aveva inviato un esemplare di suoi distici latini; l'epitaffio per la figlia Luigia Maria Vittorina, ed infine una preghiera. Il commento del Bellissima si estende a tutti gli scritti editi e a quelli inediti, che ora egli pubblica per la prima volta, ed alle « Anates » di G. B. Giorgini. Niente di inedito in quello che il cardinale Maffi scrive sul Manzoni (*Conversazioni manzoniane col mio Clero*, Torino, Società Edit. Inter., 1923); ma altamente significativa la parola dell' illustre porporato che parla del Manzoni con sentimento di cattolico e d' italiano, sdegnando la facile obiezione di qualche critico ispido ed arcigno che potrebbe domandargli, scandalizzato: son forse diventati i « Promessi Sposi » il quinto Vangelo, o il libro del Kempis o il « Memoriale vitae sacerdotalis »? In questa prima lettura, a cui altre dovranno seguirne, il Maffi tratta principalmente del clero, contro l'abuso che del Manzoni si fa a danno ed in offesa dei preti, e mette in evidenza l' integrità della condotta e la fedeltà al ministero che egli loro riconosce. La dimostrazione di questa, che potrebbe anche sembrare una tesi, è seguíta da un elenco, abbastanza completo, delle persone del clero che i « Promessi Sposi » ricordano, dal pontefice Urbano VIII — cinque volte citato nel romanzo e sempre sotto buona luce — fino ai tre umili fratelli dei Cappuccini, frà Fazio, fra Galdino e il portinaio del convento di Milano, che egli riconosce come figure degne dei « Fioretti ».

★ **L' Istituto Cristoforo Colombo.** — Questo Istituto, sorto col fine di avvicinare fra loro l' Italia, la Spagna, il Portogallo ed i paesi latino-americani, inizia oggi le sue pubblicazioni con la conferenza che il Consigliere di Stato Amedeo Giannini pronunziò il 12 giugno passato nell'Aula Magna dell' Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Roma. Il conferenziere aveva dinanzi l'esempio di due istituzioni organiche che già esistono in Roma da due anni e mezzo per studiare la vita dei popoli orientali, e cioè l' « Istituto per l'Oriente » e l' « Istituto per l' Europa Orientale ». Cosí l' Italia possiede già un'esperienza che le consente di iniziare il lavoro in altri campi, con una maturità di preparazione, che renderà indubbiamente piú rapido e piú proficuo il lavoro da compiere. Anzi l' Istituto che oggi sorge ha due privilegi sugli altri che l' han preceduto. Due sole sono le lingue adoperate nel vasto mondo ispano-luso-americano: lo spagnuolo e il portoghese; e per di piú queste lingue sono abbastanza diffuse in Italia, non solo per ragioni di studio, ma anche per ragioni pratiche. L'altro privilegio è che l' Istituto potrà contare non soltanto, come quello dell' Europa Orientale, sull'attivo concorso degli Stati di cui si occuperà, ma anche sulle grandi masse di italiani che vivono in essi. Queste forze saranno il mezzo piú potente per interessare al nuovo Istituto non solo i vari Stati, ma anche le istituzioni culturali analoghe che sono in ciascuno di essi. È giunto il tempo di sfatare la leggenda dell' inferiorità dell'emigrazione italiana all'estero. Molti sono gli emigranti poveri e incolti, ma accanto a quelli c' è chi fatto già la sua strada e la sua cultura, c' è chi si è affermato con la sua forza dell' intelligenza e della volontà, ha formato cospicue fortune, ha dato ad istituti ed aziende di prim'ordine e rappresenta una forza culturale ed economica non indifferente. Queste forze non sono esigue, come si usa credere, e soprattutto sono fedeli all' Italia. Per conseguire gli scopi che si propone, l' Istituto Colombo sarà diviso in tre grandi sezioni. La prima si occuperà dei vari Stati giorno per giorno, con la scorta dei giornali, delle riviste, delle pubblicazioni private ed ufficiali. Con questo lavoro assiduo e costante sarà alimentata una rivista, quasi organo fondamentale dell' Istituto, mentre sarà promossa tutta una serie di pubblicazioni che daranno una visione d' insieme dei vari Stati. Una seconda sezione si occuperà essenzialmente della cultura letteraria, artistica e filosofica degli Stati stessi. A questo fine l' Istituto conta di poter stringere in un fascio tutti gli ispanofili d' Italia. Una terza sezione sarà infine rivolta allo studio della vita economica, seguendo giorno per giorno, con gli stessi criteri delle altre due sezioni, il movimento economico, finanziario ed industriale dei vari Stati in un agile bollettino che dovrà servire alle classi commerciali, mentre nella rivista troveranno posto gli articoli diretti a studiare i problemi piú generali. Queste tre sezioni dovranno lavorare su fonti dirette ed avranno una base comune: una biblioteca specializzata, che raccolga le riviste, i giornali, le statistiche e le pubblicazioni principali in spagnuolo o in portoghese. E ciò basterebbe da solo a costituire un titolo di onore per il nuovo Istituto.

★ **Ettore Sanfelice.** — È morto ai primi di luglio, in una casa di salute di Reggio Emilia, questo poeta che ha per lunghi anni seguito tenacemente un suo sogno d'arte senza che intorno al suo nome si destassero mai grandi echi di plauso, quali riuscirono a suscitare altri artisti minori che non ebbero i suoi meriti. Fu quasi sempre un oscuro ed era ora un dimenticato, non ostante che per l'addietro qualche critico eminente additasse la sua opera come degna di attrarre l'attenzione degli italiani. Pubblicò quattro volumi di liriche e molti di drammi: un tentativo quest'ultimo di rinnovare presso di noi gli spiriti e le forme della tragedia greca. Certo qualche cosa gli mancò per imporsi al pubblico dei lettori; e fu, nella lirica, la facoltà di trovare l'espressione definitiva ed essenziale di quei sentimenti che destavano in lui gli aspetti naturali e gli affetti umani, onde alle volte noi sentiamo echeggiare una risonanza interiore, non di rado assai intensa (quella che il Carducci chiamò appunto in lui « facoltà di lirico »), che non ha trovato il modo di tradursi in una perfetta musica; e, nella drammatica, la vivezza e la forza della rappresentazione che non si attenui in una forma troppo discorsiva. Maggiore notorietà egli conseguí come traduttore, e basta pensare agli autori che egli scelse, Shakespeare e Shelley, per intendere quale fosse il suo ideale d'arte e quale l' inclinazione del suo animo. Di Shakespeare egli tradusse i Sonetti; ma non fu felice nel mettere in atto il suo proposito, perché volle rendere con altrettanti sonetti italiani le composizioni originali: impresa disperata e che non poteva risolversi, nonostante le piú pure e piú alte intenzioni, se non in un'opera di tradimento. Piú avveduto si mostrò nella traduzione dei *Cenci* e del *Prometeo liberato* dello Shelley, e anche piú modesto; perché schivò « il pericoloso, ma generoso ardimento di una lotta metrica », massime nei cori di quest'ultimo dramma. Chi ha avuto occasione di confrontare accuratamente il testo e la traduzione non ha potuto mancare di osservare che una dote principale è ornamento di questi due lavori: la fedeltà; la quale solo rare volte è tradita e in luoghi in cui l'originale si poteva facilmente prestare ad essere un po' frainteso. Se un rimprovero è da farsi, è che la fedeltà è molte volte a scapito dell'efficacia, e ciò può essere stato causa che neppure come traduttore il Sanfelice abbia raggiunto quella fama che la sua diligenza, la sua fatica, la sua fede dovevano aspettarsi. Quel tenersi alla lettera smorza il tono sempre alto del poeta inglese e riesce pedestre e impaccioso. Si potrebbe esemplificare copiosamente. *Talk with me count*, dice il Cardinal Camillo a Francesco Cenci e vuol dire « Discorriamo un po' insieme, Conte »; ma il Sanfelice dice semplicemente: « Parlatemi conte », che non ha piú nessun valore. Un'altra volta il Cenci aggredisce il Cardinale cosí: « se non forse il timore, vi farà tacere la vostra forte vanità ». E il Sanfelice: « una forte vanità, quindi vi terrà in silenzio, se non vi fosse, a ciò, il timore ». E nel *Prometeo: this Earth made multitudinous with thy slaves*, quell'aggettivo shakespeariano di una forza straordinaria non ha trovato il corrispondente italiano: tutta la frase è scialba quando è resa cosí: « questa terra fatta piena a moltitudine dei tuoi schiavi » e nel Coro degli spiriti, *there was mingled many a cry*, diventa un « si mescerono molte grida » e un *was moving* un « iva movendo »; e cosí si potrebbe continuare a lungo. E, nonostante ciò, le due traduzioni sono assai pregevoli, quantunque non sieno riuscite ad essere veramente due opere d'arte. Si ritorna cosí a quella che è la caratteristica dell'arte originale del Sanfelice, la mancanza del nitido suggello finale. Ma ciò alle volte che s' intravvede nella sua opera di inespresso e anche ciò che appare non espresso con compiutezza efficace rende sempre testimonianza di una squisita tempra d'anima e di una nobilissima aspirazione. E a queste sue qualità è certo che bisognerà in avvenire rendere maggiore giustizia.

G. S. G.

★ **Le immagini votive della SS. Annunziata.** — Tratta di questa curiosità storica, — sulla quale già altra volta richiamammo l'attenzione dei nostri lettori — un recente opuscolo di Guido Mazzoni (*I Bòti della SS. Annunziata in Firenze*. Felice Le Monnier, 1923), risalendo con la sua narrazione al tempo in cui, sulla fine del secolo XIII, i devoti usavano recarsi in pellegrinaggio alla Madonna venerata in un pilastro di Orsanmichele; e là appendevano immagini di cera, con relazione al Voto o bòto, come si diceva in Firenze, che avessero fatto. Può anzi considerarsi come una reminiscenza fiorentina ciò che il Boccaccio racconta della tomba di ser Ciappelletto, dove le genti andavano « ad accender lumi e ad adorarlo e per conseguenza a botarsi e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta ». Tanto crebbero di numero queste immagini che i « bòti d'Orsanmichele » divennero frase proverbiale a indicare una innumerevole quantità. Purtroppo quei bòti stessi, come narra Dino Compagni, furono esca al divampare del fuoco che, appiccato dai Guelfi Neri, distrusse, nel 1304, l'antico centro di Firenze. Bella e grande risorse presto la loggia e ricominciò il culto alla Madonna con nuova affluenza di voti; ma cresciuta in venerazione e in fama anche la Madonna della SS. Annunziata, i voti affluirono maggiormente a lei. Ed erano d'ogni sorta: membra e figure umane, oggetti, talvolta bestie. Anche Isabella d' Este, moglie del marchese Francesco, si fece effigiare all'Annunziata in un' immagine di cera, nel modo solito; e uno dei Benintendi, che doveva avere dieci ducati per quel ritratto, la supplicava, il 25 dicembre 1507, che gli fosser mandati: « Fa ora circa due anni che la S. V. venne qui in Firenze alla Annunziata e che mi facesti fare un' immagine a vostra similitudine che è delle belle magine che vi sieno e fatta porre nel piú bello luoco che sia in quella chiesa ». Nel 1513 fu Baccio da Montelupo che ebbe a formare di cera l' immagine di Giuliano de' Medici, da porsi nella chiesa; e il documento ci è doppiamente gradito perché sappiamo il prezzo dell'allogagione, che fu di dodici fiorini d'oro. « Tutta la nobiltà antica di Firenze — cosí il Del Migliore, — era collocata da una parte, tempo per tempo, con lucchi e vesti talari addosso alla civile; dall'altra i forestieri signori d'ogni grado e dignità, sei pontefici romani, figurati con ricchi piviali e regni in capo, cardinali con le loro porpore, imperatori e re ». Contribuí alla produzione il ritrovato di Andrea del Verrocchio, che si dilettò assai di formare col gesso tali « bòti », fin allora di cera. Fu egli che consigliò un valentissimo artista del genere, Orsino, quando questi ebbe ad eseguire le immagini, in seguito alla congiura dei Pazzi. Di Lorenzo de' Medici si citano tre ritratti grandi al naturale, con l'ossatura di legno, il fasciame di canne spaccate, e le teste, le mani, i piedi, di cera, dipinti a olio, e coi capelli.

★ **Nell' « Italia Letteraria »**, rivista mensile dell'editore Vallecchi, di cui in questi giorni è stato pubblicato il primo numero, c' è fra altro un profilo di Enrico Corradini nel quale E. Pistelli con pochi segni fissa con molta evidenza i tratti fisici e spirituali del capo riconosciuto del nazionalismo italiano: « Fiorentino campagnolo di buona razza, ha le migliori qualità del fiorentino e del toscano. E questo vuol già dir molto: vuol dire che è un italiano della miglior razza. Anche quel suo viso a modellatura forte è nostrano: potete ritrovarlo in quadri e busti quattrocenteschi. Ed è nostrano per la semplicità del costume e della parola. È probabile che in Senato sia entrato con la sua giacchetta popolana: certo qui tra noi nessuno l' ha mai visto in abito e con la tuba. Ai tratti energici del viso, mirabilmente somigliano il suo stile e la sua parola. Giovane, in drammi e romanzi, s'era infettato di « letteratura »; e in generale chi se ne infetta una volta se la trascina dietro per tutta la vita, come un galeotto la catena. Enrico Corradini se ne spogliò quasi a un tratto, appena s' innamorò d'una grande idea, e se ne fece apostolo. Oggi non so quale scrittore od oratore sia quanto lui semplice, schietto, tutto nerbo. A volte, quasi si compiace di parer secco, pur di non essere e di non parere retorico. ». Nello stesso numero Giuseppe Lipparini dà notozia di Bologna, la dotta, dove fioriscono oggi le pubblicazioni retrospettive quasi a dimostrare che i contemporanei non sono troppo contenti della città com' è oggi: « Ah, i tempi del Carducci, del Guerrini, del Panzacchi, del Martucci, quando Bologna nella musica e nelle lettere pontificava! Era la prima ad ascoltare dal retrobottega della libreria Zanichelli i canti del Carducci, era la prima ad accogliere in Italia e a capire Riccardo Wagner, era la prima a diffondere, con Giuseppe Martucci e col famoso *Quartetto*, il gusto della buona musica e della musica pura. Tempi beati! » Oggi c' è dell'apatia e se pur la vecchia gloriosa Università continua a prosperare non si può dire che la città partecipi alla sua vita, anche se non le lesini i fondi. Neppure gli uomini eminenti della Facoltà di Lettere, ove se ne escluda in parte il Toldo, sono riusciti ad « inserirsi » nella vita cittadina. Colpa forse non tanto di loro quanto dei buoni bolognesi che non sanno dimenticare il Carducci e il Pascoli e guardano fra diffidenti e ostili ai successori. Le istituzioni di cultura languono perché le vecchie tramontano e le nuove non danno grande affidamento di vitalità. Una magnifica istituzione di importanza piú che cittadina, italiana, ritiene invece l'articolista il « teatro sperimentale » dovuto a Lorenzo Ruggi e a Gherardo Gherardi.

★ **Saggi di poesia popolare in Romagna.** — Assai diffusa è la poesia dialettale nel popolo di Romagna, come i nostri lettori già conoscono da altri saggi qui riferiti dalla rivista romagnola *La Piê*. Oggi, nello stesso periodico, è la volta di un altro raccoglitore, Gildo Guadagnini che raccoglie alcune « Voci dài campi ». Codesta poesia, per la sua stessa natura, accompagna le piú importanti operazioni della giornata, rallegrando e sollevando lo spirito dei lavoratori. Nel caldo soffocante del mezzogiorno, i coloni son riuniti per la colazione intorno a un desco rustico, mentre il buonumore si sfoga con questo canto: «....a voi fê una santêda a la carlona: — la màtra vùta e la barila sona — la vita del buvêr l' è tribuléda, — us màgna la minèstra cunservêda ». Piú tardi, col tramonto del sole, cessando il lavoro della giornata, mille sogni dorati si intrecciano nella mente dei giovani contadini: sogni di fanciulle e di avvenire: «....mè, s'a putés avé la mi Minghétta — a la vurev lighê a la manéccia (uno dei due manichi dell'aratro); — e la matena, quand ch'andrév a arê — ai arév la mi Minghetta a lé d' un lê ». Ma la parte forse piú bella della vita intima del popolo, e che meglio ritrae il cuore della Romagna, è la passione soavemente poetica con la quale le donne allevano i figli. Famosa è, a questo riguardo, la tentennata (dirindena) che consiste appunto nel tenere sulle ginocchia il bimbo piangente per quietarlo, scuotendolo ed accompagnando ogni movimento con la recitazione di un verso o di un motto. Eccone una: « Dirindena pan bulì — mitèm a lèt ca voi durmì. — cusèm un ov cun 'na pulpèta — e pu fê balê Jabeta, (Elisebetta) — cusèm un ov cun 'na fertèla (frittella) — e pu fêm 'na dirindèla ». Fra le tentennate è assai comune anche la seguente, che si recita con lenta cadenza, scuotendo il bimbo e, all'ultimo verso, agitandolo piú fortemente: « Buràta (abburatta) sinàta. — Mariina l' ha fat là pàpa, — la i ha mess una góza d'aqua, — la i ha mess una gòza d'ven; — buràta buraten ». Ai bimbi poi le mamme insegnano le preghiere, alcune delle quali appositamente imbastite per le feste religiose principali. A volte, per far ridere i fanciulli, esse vengono parodiate in modo curioso, come le seguenti: « Urazion d'Sànta Cêra (Santa Chiara): — chi la dis è chi l' impêra; — chi la dis trè volt t'un fiĉ — e Paradìs l' ha guadagnê ». Vengono poi le ninne-nanne; delle quali abbiamo in Romagna una copiosa fioritura. A volta esse sono livemente ironiche, come questa: « fa la nana fiôl d'un cont; — e tu bab l' è andê t'un mont — a impignê la caldirôla, — fa la nana béla fiôla »; oppure rispecchiano la vita casalinga: « fa la nana vita dölza; — us uvrê cumprê un'örza — per andér a la funtana — a tò dl'aqua d' la muntàgna »; infine, e sono le piú frequenti, tessono le lodi del bimbo: « fa la nana la mi vita — l' è una ròsa culurita, — l' è una rosa da l'udòr — la babena de Signòr ».

★ **La religiosità di Giovanni Prati.** — È questo quasi il tema centrale del discorso che in onore del poeta è stato recentemente pronunziato in Trento da Ferdinando Pasini e che oggi vien pubblicato nella rivista *Conferenze e Prolusioni*. La religiosità del Prati a giudizio dell'oratore, non fu mai né bigotteria né settarismo: fu piuttosto carattere di fede. Fu tacciato di apparente tepidezza nell'osservanza del culto esteriore, ma ciò non gl' impediva di protestare a Torino, nel 1844, contro l'accusa di avere sconciamente vilipeso il dogma cattolico. « Io non ho mai pensato o scritto parodie contro il dogma cattolico, nell'osservanza del quale non porto l' ipocrisia condannata da Cristo, ma quella fede umile e coraggiosa, che è insegnata dalla sua legge, che mi venne instillata dalle parole di mia madre, e che è divenuta un forte bisogno dei miei pensieri e un sentimento non ambizioso ma intimo della mia vita ». Fra le altre affermazioni del pensiero religioso del Prati, è opportunamente rievocata dal Pasini la confessione pronunciata apertamente a Firenze, in una pubblica assemblea nel 1848. « All'albeggiare del nuovo giorno d' Italia — cosí il Prati — che era incominciato cosí bello e magnifico con lo standardo del pontefice, la spada dei principi e l' ira generosa dei popoli, mi sono lanciato anch' io con spontaneo e confidente entusiasmo nella via già gremita da una folta falange di fratelli. Ma quando vidi seminarsi per l' Italia una dottrina di democratici che dubitavano la verità religiosa, che contrastavano il carattere di incorruttibile conservazione della Chiesa, che abolivano ogni principio di autorità, che vi sostituivano la ragion solitaria — questo suicidio dell'uomo che crea atea la scienza, atea la legge, ateo il governo, atea la società, atea la vita e la morte; — quando vidi che si voleva rompere ogni anello col passato, che male si ponderava il presente, che, peggiò, si lanciavano voli in un avvenire remotissimo ad occupar larve e fantasmi folli e tremendi;... allora io, non arrivato ancora all'età di trentaquattro anni, con venti anni di odio alla tirannide e dieci di aperta cospirazione contro il despotismo imperiale, ad onta di tutto questo, io confesso francamente che mi sentii spinto con dolore ben indietro dal cammino che feci, e ho potuto dimenticare un momento l'abbominazione della trannide, perché mi divenne paura la libertà ». Quasi trent'anni dopo, essendo il Prati in Roma e discutendosi nel Senato del Regno sull'abolizione del giuramento religioso dinanzi ai tribunali, egli vi prese la parola per rilevare che avrebbe votato a favore della legge proposta. E ciò per due ragioni: la prima, perché egli si sentiva vincolato dallo Statuto, il quale aveva elevato a principio del nostro diritto pubblico la libertà di coscienza; la seconda, perché era convinto della superiorità morale di un giuramento affidato alla pura sanzione della propria coscienza. Né con questo atteggiamento di tolleranza e di rispetto alle fedi altrui, il Prati riteneva di venir meno alla sua fede in una religione positiva. « Anch' io — egli proclamava — sono credente e mi è gloria dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi diranno: Egli è quel medesimo che abbiamo conosciuto fanciullo. Ha confessato Iddio nelle nostre capanne or lo confessa nel Senato d' Italia ».

★ **Ospitalità d'altri tempi.** — Una rappresentazione del « Matrimonio di Figaro » data dalla *Comédie française* nel castello degli Choiseul ha richiamato l'attenzione del pubblico su questa dimora principesca dove nella seconda metà del settecento si esercitava l'ospitalità in forme che a noi sembrano addirittura fantastiche. Osserva G. Lenotre negli *Annales* (15 luglio 1923) che non sono infrequenti al sud di Parigi i manieri di antica data dove si contano non meno di una ventina di stanze — possono essere anche trenta — che costituiscono gli appartamenti degli ospiti. Fra gli altri Chanteloup. Questo castello degli Choiseul alla fine del regno di Luigi XV toccava l'apogeo del suo splendore ed era, si può dire, aperto ad ogni viaggiatore di distinzione. È interessante ricordare ciò che ne dice Giacomo Casanova che pur vi fu ospite in assenza dei padroni: « Una persona che aveva l'aspetto di quelle che appartengono alla Corte, che non mi conosceva e alla quale non ero stato presentato, mi assegnò un bell'appartamento, mi offrì da cena e non sedette con me a tavola che dopo di essersi fatto pregare a lungo. Il giorno dopo, a pranzo, fece lo stesso e, senza neppure do-

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

CASA EDITRICE "L'ATTUALITÀ„
Via Maqueda, 167 — PALERMO (48)
Novità librarie:
TOMASO FRACASSINI: **La Madonna dell'amore** (novella). L. 4.
GIOVANNI CHIOCCOLA: **Il sugo politico dei "Promessi Sposi„** (nuovi studi manzoniani) L. 8.
ENZO TUCCIO: **Le ansie d'Astura** (dramma storico in 3 atti). L. 6.
Dott. MICHELE ORLANDO: **L'accentuazione delle parole greche in italiano.** L. 10.
SAVERIO MINUCCI: **Piccoli crociati abruzzesi** (le origini della Croce Rossa). Racconti per ragazzi (35° vol. *Bibl. Azzurra*) L. 1.
LUIGI PREZIOSI: **Violaciocche** (versi) L. 5.
GIACINTO TUA: **Atti unici** (*Più che l'amore - L'intruso*). L. 5.
Chiedere le norme dei "Benemeriti„ delle nostre edizioni

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d'insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, mà anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d'imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

mandarmi chi fossi, mi trattò come un principe. Ebbe anche il pensiero di evitare che qualche domestico si trovasse presente quando io salii in carrozza. Finezza squisita, intesa ad impedire che l'ospite si sdebitasse in certo modo delle cortesie ricevute mettendo un luigi in mano a un servitore ». C'era allora doppia tavola, per gli ospiti del duca e per quelli della duchessa. Trenta montoni al mese e quattromila polli l'anno davan la carne per queste tavole. Quanto al pane se ne consumava, col ragguaglio dei pesi alle misure presenti, circa dodici quintali al giorno! È vero che agli stipendi del duca stavano quattrocentocinquanta persone, cinquantaquattro delle quali portavano la livrea. Talvolta c'era pochissima gente: cinque o sei persone al massimo. Poi, a un tratto, sopravveniva la folla: cinquanta, cento e fino centocinquanta ospiti nello stesso giorno. I quali godevano della piú ampia libertà. C'era chi si presentava alla tavola comune, chi si faceva servire nel proprio appartamento. L'amabilità del duca, la semplicità e la grazia della duchessa si sarebbe detto che volessero far scusare dagli ospiti il lusso straordinario che li circondava. Ma fatte le debite proporzioni, si può dire che non ci fosse allora signorotto o proprietario rurale che non fosse pronto ad alloggiare nel suo castello, talvolta assai rovinato, non soltanto i parenti o gli amici, ma gli ignoti, i passanti e gli stranieri.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito dei gioielli di Toscana.

17 *luglio* 1923.

Caro Direttore,

Mentre fioriscon polemiche e voti a proposito della gemma di Aspasios, e di riflesso si parla dei gioielli di Toscana, mi permetta un'osservazione, che sarebbe forse inopportuna se, piú che di me, non si trattasse del *Marzocco*.

Come Ella ben sa, nessuno parlava del Tesoro Mediceo, e ben pochi vi pensavano come a cosa passata ormai in giudicato, come ad un'ingiustizia irreparabile, quando nel settembre del '16 io ritenni opportuno di accennare in queste colonne alla legittima rivendicazione (N. 39, del 24, 9, '16); e poco dopo, dietro suo invito, dimostrai con inoppugnabile documentazione, gli imprescrittibili diritti di Firenze alla restituzione del mal tolto (N. 43, del 22, 10, '16).

Allora — ricorda? — si fece la voce grossa insieme con quelli che santissimamente la alzavano per le spogliazioni di Venezia e di Milano, di Mantova, di Modena e di Napoli. Ma per quanto in noi tutti fosse la sicurezza di una vittoria, non forse era in noi una ugual sicurezza che ci sarebbe stata resa almeno una minima parte di quello che era nostro. Pareva un po' di sognare, a pensare ad un'Austria *che avrebbe restituito!* Eppur continuammo ad affermare e precisare il nostro diritto.

Oggi che l'Austria ha restituito in virtú del Trattato di San Germano e della Convenzione Italo-Austriaca — nei cui articoli è sensibilissima l'eco della campagna del *Marzocco* — non le sembra un po' ingiusto che questa campagna sia totalmente dimenticata nelle pubblicazioni ufficiali od officiose, nelle riviste e nei giornali?

NELLO TARCHIANI.

Le strabilianti scoperte d'un giornale francese sopra Rossini.

Il mèrito, a ognuno il suo, caspita!, ne spetta tutto all'*Excelsior-Dimanche* dell'8 luglio 1923. E notisi, che la rubrica del giornale in cui le introduce, reca per intestazione: « Profitons de nos loisirs du Dimanche pour nous instruire un peu ».

Istruiamoci pure. Dice l'*Excelsior* che il cigno Pesarese entrò nel Liceo musicale di Bologna nel 1807. Giuseppe Radiciotti, il piú recente e autorevole suo biografo, afferma invece che v'entrò nell'aprile 1806, desumendolo nientemeno che dai registri scolastici del Liceo stesso (Radiciotti, *Primi anni e studi di G. Rossini*, in « Riv. Music. Ital. », 1917). Ma ora viene il buono. Subito dopo il grande successo della cantata scritta da Rossini per l'accademia dell'11 agosto 1808, « un marchese Caveli (!) proprietario del teatro di San Marco (!) a Venezia, gli commette un'opera buffa in un atto ». O chi ha mai conosciuto a Venezia un marchese Caveli e un teatro di San Marco? Non voglio trattenere i lettori del *Marzocco* più del lecito in questo po' po' di ginepraio. Sapete chi è il Caveli? È il marchese Cavalli, impresario del teatro di Sinigaglia, quando Rossini, ancora ragazzo, v'era scritturato come direttore dei cori e maestro al cembalo (pei recitativi). È ancora all'informatissimo amico Radiciotti che attingo; il quale ci narra a questo proposito un curioso fatterello. Era quell'anno prima donna *assoluta* una tale Carpani, giovane piú avvenente che brava. Una sera ch'ella replicava un'aria delle piú gradite al pubblico, s'abbandonò ad una volata infelicissima; ed ecco levarsi dal cembalo un sonoro scroscio di risa, da cui figuratevi se la poveretta rimase sconcertata ed indignata. Non sí tosto rientrò tra le quinte, la Carpani corse a muovere le piú vive rimostranze al marchese. Questi, che la proteggeva, chiamò a sé il Rossini per dargli un solenne rabbuffo; ma quando se lo vide dinanzi cosí giovane e con quel viso leggiadro e birichino non solo perdonò la temeraria scappata, ma gli promise che l'avrebbe fatto cantare in qualche scena importante (il meraviglioso ragazzo era dotato d'una deliziosa voce di soprano, oltreché d'un gusto squisito). La promessa fu mantenuta; e nell'autunno del 1805, come si rileva dal libretto della *Camilla ossia il sotterraneo* musicato dal Paer, il marchese lo scritturò pel teatro bolognese del Corso, ove sostenne magnificamente la parte del piccolo Adolfo, figlio della protagonista (Radiciotti, *op. cit.*).

Finalmente l'insussistito veneziano teatro di San Marco fu certo dall'*Excelsior* scambiato con quello di San Moisè, dove Rossini diede infatti le prime sue opere giocose: l'*Ingenuo felice* (3 nov. 1810), l'*Occasione fa il ladro* o il *Cambio della valigia* (24 nov. 1812), la *Scala di seta* (9 maggio 1812), il *Signor Bruschino* o il *Figlio per azzardo* (gennaio 1813). Ma non è punto vero che al S. Moisè si rappresentasse per la prima volta il *Barbiere*, che invece fu cantato all'Argentina di Roma il 5 febbraio 1816; mentre a Venezia comparve bensí per la prima volta al S. Moisè, ma soltanto il 22 settembre 1817.

Conchiudendo, profittiamo, sí, degli ozî domenicali per istruirci; ma se dobbiam farlo a suon di spropositi, meglio restare ignoranti.

CESARE MUSATTI.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

PROFUMI BERTELLI
ESTASI - ORIGANO
AMBERGRIS - A TE
GRAND PARFUM
FOUGÈRE AMBRÉE
GIARDINO FIORITO

SAPOL BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LA PENNA
"WATERMAN„
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN„
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l'Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C.-MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE„ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA
FLORIO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AUTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

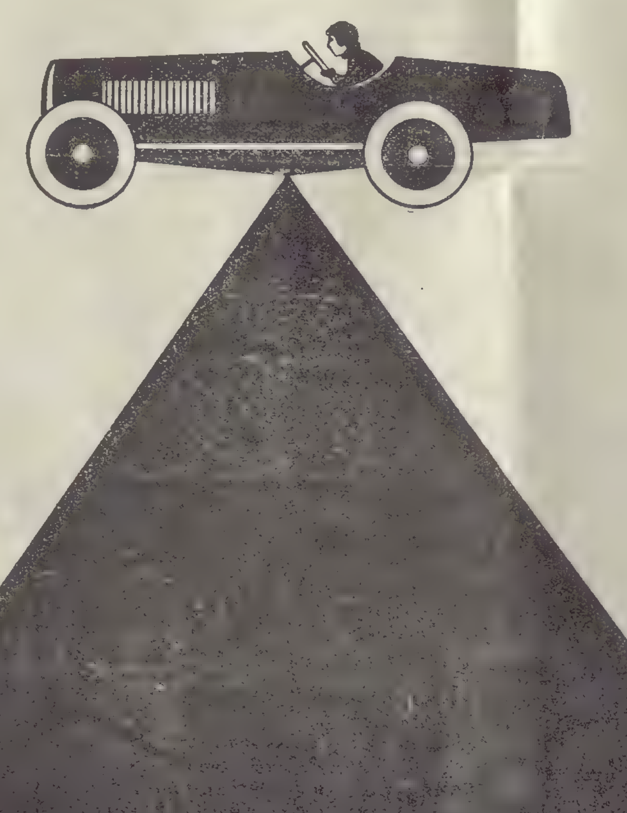

SOC·AN·LUBRIFICANTI E·REINACH·MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L, 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 30. 29 Luglio 1923.

SOMMARIO

Un'alleanza senz'amore, ANTONIO PANELLA. — **Dagli antichi anglo-sassoni ai romantici tedeschi,** G. S. GARGÀNO. — **Storie di teatri di provincia,** CESARE LEVI. — **Romanzi inquietanti.** G. A. Borgese. - U. Fracchia, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Benemerenze e delizie della bibliofilia. — L'apostolo del libero scambio in Italia a metà dell' 800. — Il carteggio di Adolfo Borgognoni. — Le villeggiature veneziane e il Goldoni. — I bei vestiti di Stendhal. — Gioacchino Belli censore. — Giuseppe Galletti nel Ministero Mamiani.* — **Commenti e Frammenti:** Ancora l' usanza di segar la vecchia. — **Bibliografie.**

Un'alleanza senz'amore.

Fu — non occorre dirlo — quella tra Italia e Austria. Essa è poco piú che un episodio nella lotta di predominio — le cui origini si debbono far risalire almeno ai primi del Settecento — tra il Piemonte e l' Impero degli Absburgo. In questo antagonismo è da ricercare il processo unificativo dell' Italia; antagonismo latente fino alla Rivoluzione francese o, piú precisamente, fino ai primi fallaci movimenti rivoluzionari italiani, manifesto dal 1848 fino alla dissoluzione dell'Austria. S' intende che dal 1860 al vecchio Piemonte dobbiamo sostituire lo Stato unitario, erede e continuatore della politica piemontese.

Della prima fase, ch' io sappia, ancora nessuno s' è occupato di proposito; per la seconda fase sopperisce in parte il recente volume di Giuseppe Gallavresi (*Italia e Austria*, Milano, Treves), che, materiato di fatti e particolari mal conosciuti o sconosciuti del tutto, offre un efficace quadro d' insieme sui rapporti italo austriaci dopo il 1859, raggiungendo uno scopo molto piú alto di quello che l'autore sembrava proporsi, se, come egli afferma, fu mosso dal proposito di giustificare la condotta dell' Italia durante il conflitto europeo: proposito certo encomiabile, ma che oggi non ha per lo storico alcun valore.

È un luogo comune che l'Austria abbia fatta dal 1815 una politica cieca, ma io non so se possa chiamarsi cecità quella di chi, presentendo il pericolo pur non vedendolo, cerca di cansarlo come può e come crede meglio. L'Austria sapeva di non poter vivere se non come era e quale era, sapeva che ogni corrosione all'edificio dell' impero costituiva un elemento distruttivo della sua stabilità; perciò resisteva a tutti i tentativi di emancipazione dei popoli soggetti o di modificazione del regime interno. Il Congresso di Vienna era un punto fermo dell'assetto politico dell' Europa e non si potevano ammettere diversioni se non per raffermarlo e consolidarlo. È naturale quindi che, quando nel 1848 essa intravide nel Piemonte l'ambizioso disegno di soppiantarla in Italia con un programma che rappresentava il principio d'un generale sovvertimento dell' impero vi si opponesse con tutte le forze, allora e dopo disperatamente.

Alcuni patriotti italiani, alla vigilia della prima guerra dell' indipendenza, avevano pensato di distrarre l'Austria dalla penisola mandandola a rifarsi in Oriente. Fu una dolce illusione, alla quale essa rispose con un rifiuto quando, un decennio piú tardi, preferí di rinunziare all'occupazione dei principati danubiani piuttosto che costituire in Stato autonomo il Lombardo Veneto. E il Piemonte cominciava allora un'opera di sobillazione dei popoli soggetti alla monarchia degli Absburgo, mentre la guerra del 1859 operava il primo taglio nei dominii austriaci in Italia. Sopraggiungevano le occupazioni del 1860 nell' Italia centrale, ma l'Austria non credeva che il Piemonte avesse la possibilità di consolidare le posizioni conquistate e di restarvi: era, secondo lei, un castello di carte che sarebbe crollato al primo soffio di vento. Perciò non si curò di intervenire, pur essendo stata chiamata, e si limitò a consigliare l'allontanamento del Papa da Roma e a contrastare le correnti conciliatoriste del Vaticano quando Cavour, per mezzo del Passaglia e del Pantaleoni, fece il noto tentativo di accordo con la Santa Sede: curioso è che questo accordo, naufragato per l'opposizione dell'Austria, portava appunto al riconoscimento del carattere internazionale del Papato e conservava al Papa, garentito da tutte le potenze cattoliche, il possesso del superstite patrimonio di San Pietro. L'Austria aiutava inconsciamente l' Italia a sopprimere il potere temporale.

Si ripresentava intanto la questione veneta. Risolverla facendo assegnamento sulla arrendevolezza dell'Austria era fatica sprecata: i tentativi fatti da Napoleone III per ottenere il Veneto mediante compensi, fallivano. L'Austria era irremovibile, e irremovibile rimase anche quando, auspice il conte Mensdorff, si cercò un accomodamento diretto.

Una corrente di amorosi sensi si stabiliva fra le nemiche del giorno innanzi dopo la guerra del 1866; ed era alimentata da un progetto di matrimonio del principe Umberto con la figlia dell'arciduca Alberto, la quale avrebbe portato all' Italia come dono di nozze l'agognato Trentino. La morte tragica della sposa troncava questa speranza, ma la cordialità rinata non si spegneva. Data da questo momento il riavvicinamento che prelude all'alleanza. È il periodo della politica conciliativa di Beust, che mirava a tenersi amica e, possibilmente a farsi alleata, l'Italia per timore della Prussia. Ma la disfatta francese del 1870 capovolgeva impensatamente la situazione; il demone prussiano si ergeva grave di minacce contro l'Austria dopo aver prostrata la Francia, L'Alleanza con l' Italia era oramai un'arma spuntata contro il vincitore e mentre cominciavano le intese tra Vienna e Berlino, il Beust si ritirava dal governo.

Ciò non ostante, a mantenere l' Italia nell'orbita della politica austriaca, e oramai anche prussiana, contribuiva l'atteggiamento pertinacemente ostile della Francia a riconoscere il fatto compiuto dell'occupazione di Roma, mentre la visita di re Vittorio a Vienna, restituita dall' imperatore d'Austria a Venezia, ed altri fatti di minore importanza tendevano a dare l' impressione che l' Italia avesse finalmente rinunziato alle provincie ancora soggette all'Austria. La politica austrofila durò finché la destra rimase al potere. All'avvento della sinistra, le aspirazioni irredentistiche si ridestarono e si tornò a sperare in un rimaneggiamento della carta d' Europa che, compensando l'Austria con la Bosnia Erzegovina, assegnasse all' Italia i territori ambiti. La vecchia illusione risorgeva, ma con risultati disastrosi questa volta, perché l' Italia si alienava Inghilterra e Germania, che sospingevano la Francia a Tunisi; subiva l'amarezza di sentirsi dire da Bismarck, durante gli inconcludenti viaggi di Crispi, che per arrivare a Berlino bisognava passare da Vienna, e si presentava al Congresso di Berlino impreparata e ingenuamente pronta, essa sola, a offrire all'Austria i territori balcanici.

Il partito d'azione, deluso, proruppe in agitazioni violente, mentre l'Austria e la Germania firmavano il primo patto, che minacciò d'un tratto di risolversi in un accordo per assalire l' Italia. Passata la tempesta, incominciarono gli approcci per intendersi direttamente con l'Austria, e questa rispondeva che, all' infuori dell'annessione della Bosnia Erzegovina, non ambiva altro e che era disposta ad aiutare l' Italia in una politica di espansione nel Mediterraneo, purché non si parlasse piú di rivendicazioni. Ma la Francia, secondata inconsciamente dal ministro Cairoli, consolidava la sua posizione a Tunisi, e allora in odio alla Francia, si faceva atto di dedizione all'Austria col viaggio di re Umberto a Vienna, non chiesto né pattuito ma quasi mendicato. Bismarck incominciava a cantar vittoria, perché le basi della futura alleanza erano gettate.

Rimaneva un ostacolo: la questione romana. Ma questo era per il governo italiano un argomento di piú per affrettare l'alleanza, anche a costo di rinunziare, come avvenne effettivamente, alla restituzione della visita al re d' Italia nella capitale. E l'alleanza italo-austriaca, preludio a quella italo-germanica, fu conchiusa secondo la volontà di Bismarck: niente garanzia contro ulteriori ingrandimenti dei possessi francesi in Africa; niente tutela degli interessi marittimi dell' Italia: viceversa per essere garentita della difesa del suo territorio, capitale compresa, l' Italia doveva rinunziare implicitamente ad ogni velleità irredentistica.

L'alleanza si poteva qualificare un matrimonio di convenienza e, come tutti i matrimoni non cementati dall'affetto, minacciava continuamente di dissolversi. Con l'assunzione del Robilant al dicastero degli Esteri, la Triplice, a giudizio del Gallavresi, veniva valorizzata per la prima volta a beneficio dell' Italia. Questa, non piú rimorchiata come ancella dagli alleati, faceva sentire finalmente il suo peso nelle questioni internazionali. Il Robilant giunse a minacciare la rottura, se gli alleati non si fossero decisi a tutelare gli interessi dell' Italia nel Mediterraneo: energia non inutilmente spesa, perché Bismarck ottenne infatti dall' Inghilterra le garanzie dall' Italia desiderate.

Un giudizio sereno sulla politica di Crispi è ancora difficile a pronunziarsi. Il Gallavresi obiettivamente considera i pregi e i difetti dello statista siciliano e giunge alla conclusione che egli, dotato d'una fermezza quale nessun ministro ebbe dopo la morte di Cavour, fu però dominato troppo dal sentimento e dalla passione. La sua costante ostilità alla Francia indebolí la posizione diplomatica dell' Italia di fronte ai suoi alleati e, per conseguenza, la politica verso l'Austria diventò quasi servile. Osserviamone qualche episodio. In odio alla Russia, il Crispi sostenne la candidatura di Ferdinando di Coburgo al trono di Bulgaria, con lo scopo di favorire l' influenza dell'Austria in Oriente e spostare colà il centro dei suoi interessi. Vecchia tesi che ha quasi sempre giovato all'Austria, mai all' Italia; ed è strano che Crispi la ripresentasse, ammaestrato com'era o doveva essere dai fatti. In odio alla Francia e alla Russia insieme, nel settembre 1887, egli, dinanzi a Bismarck, diventava sostenitore dell'esistenza dell'Austria come necessaria all'equilibrio europeo e aggiungeva una esplicita rinunzia alle terre irredente. Infine, le agitazioni irredentistiche lo costringevano a pronunziare il discorso di Firenze (8 ottobre 1889), nel quale il rivoluzionario del Risorgimento sosteneva il limite dell'applicabilità pratica del principio di nazionalità. Conviene però domandarsi, per essere equanimi, se le condizioni politiche avrebbero consentito di seguire una via diversa.

Il ministero Rudiní rinnovava la Triplice. L'Austria si dimostrava indifferente dinanzi ai risvegli temporalistici spalleggiati dalla Francia. Da una parte e dall'altra si dava l' impressione che si fosse alleati per evitare di essere nemici. Incominciava il principio della fine.

Quando nel 1898 l' Inghilterra si allontanava dagli alleati per avvicinarsi alla Francia, la Triplice perdeva ogni valore. L' Italia non era piú d'accordo nella politica orientale con l'Austria, che si intendeva invece bene con la Germania. E i mutamenti nella politica interna dell' impero austriaco, col favore accordato a croati e sloveni in odio agli italiani, contribuivano pur essi a rallentare i legami dell'alleanza, che perdeva anche, con la scomparsa di re Umberto, favorevole all'egemonia germanica, un appoggio nella dinastia.

Entriamo nel dominio della storia di ieri. Incominciano l' isolamento della Germania e la decomposizione dell' impero austriaco; quella si accorge di essere oramai legata ad un moribondo. Ma l'Austria, quanto piú vede sfaldarsi la compagine interna, tanto piú reagisce soprattutto in danno dell'elemento italiano, e questo fatto concorre pur esso ad allontanare l' Italia dagli alleati. Punti culminanti dell' incipiente distacco: Algesiras, annessione della Bosnia Erzegovina che fa sperare inutilmente una rettifica del confine italiano, guerra italo-turca che lascia all' Italia l' impressione di essere isolata. Siffatta impressione, rinsaldata dal contegno della Francia durante il conflitto, ha la virtú di infondere ancora vita ad un patto, al quale forse nessuno dei tre contraenti piú crede. Alla prova del fuoco esso non resiste e, quando scoppia la guerra, i due alleati settentrionali si trovano abbandonati a se stessi.

E cosí l' Italia che aveva costantemente sospinta l'Austria in Oriente per la illusoria speranza di ottenere in compenso, se non tutti i territori irredenti, almeno qualche rettifica di confine, negava il suo aiuto all'alleata proprio quando questa si accingeva a mettere seriamente in pratica i consigli che le erano stati prodigati per ottanta anni. Sono le allegre vendette della storia, alla quale poco importa di sapere se l' Italia avesse ragione o torto di procedere in questo modo.

Il fatto è che sull' Italia, dopo il 1870, incombevano due problemi politici, l'uno piú grave dell'altro: quello delle province ancora soggette all'Austria e la questione romana. L'alleanza nasceva, oltre che come garanzia di pace, come possibile mezzo di soluzione pacifica del primo problema e come patto assicurativo dello scioglimento dato alla seconda. Ma l' Italia, entrata nell'alleanza in condizione di inferiorità e, si può dire, quasi di tollerata senza stima, non poteva raccogliere durante il lungo cammino e non raccolse se non amarezze, contrariata, trascurata, punita a colpi di spillo che minacciarono talvolta di diventare colpi di spada. È naturale che il sentimento del popolo italiano si ribellasse ad un legame senza sincerità, del quale mal poteva valutare gli innegabili benefici in tempi ormai lontani. Ond' è che, fallita la speranza d'una volontaria cessione dei territori italiani da parte dell'Austria e cessato l'appoggio della Francia alle rivendicazioni temporalistiche del Vaticano, le ragioni dell'alleanza potevano ritenersi finite, anche se formalmente questa continuava ad esistere. E nel 1914 la posizione dell' Italia si ripresentava in tutto simile a quella del 1862, quando a Bismarck che le domandava quale sarebbe stato il suo atteggiamento nell'eventualità d'una guerra austro-prussiana, rispondeva: « Finché un lembo di territorio irredento rimarrà in mano all'Austria, il posto dell' Italia sarà sempre dalla parte dei nemici dell'Austria ».

Ma pare che la Germania, per sua disgrazia, non se ne ricordasse.

Antonio Panella.

Dagli antichi anglo-sassoni ai romantici tedeschi.

Francesco Viglione che è professore d' inglese nell' Università di Pavia ha scelto come campo della sua attività il vasto territorio della letteratura anglo-sassone che ha un' importanza straordinaria per la piena conoscenza della letteratura dell' isola.

Questi studi sono, si può dire, per noi una vera e propria novità, mentre formano argomento delle indagini di quasi tutti i popoli civili; e non ho bisogno di aggiungere che la Germania è alla testa di tutti. La loro importanza è enorme, perché essi si aggirano intorno ad una letteratura che è stata « l'espressione artistica di una civiltà matura della razza teutonica in Inghilterra, quando la letteratura tedesca, propriamente detta, o non esisteva affatto, o era appena agli inizi ». E hanno anche un altro e non trascurabile valore: quello di metterci in grado di osservare come la ricchissima letteratura medioevale europea, che, grazie alla universalità del latino, pare colorarsi tutta di una sola tinta, presenta assai presto, nei centri piú distanti da Roma, quelle differenze, per le quali vengono a formarsi le nuove letterature nazionali che si contrappongono al pensiero e all' influsso di Roma.

In Italia qualche sentore delle nuove energie artistiche che si destavano nella non mai ben conquistata Britannia lo abbiamo avuto, per la conoscenza che è stata divulgata fra noi del poema di Beowulf per opera di parecchi studiosi, anche se tutti non abbiano dimostrato di essere molto al corrente degli ultimi risultati della critica.

Il Viglione ci dà ora notizia per la prima volta di un altro libro assai importante: l'*Anglo-Saxon Chronicle*, o l'*Old Chronicle*, o semplicemente, il *Chronicle*, di cui la redazione fu per molto tempo attribuita a re Alfredo; attribuzione che oggi è difficile sostenere, visto che l'opera si estende fino a due secoli dopo la morte del gran re, che fu l' infaticato promotore della coltura nazionale.

Il Viglione (*Studio critico filologico su l' « Anglo-Saxon Chronicle »* con saggi di traduzioni. Pavia, F.lli Fusi ed.) si addentra nell'esame di tutti i manoscritti che hanno estensione e valore diverso e che stanno ad indicare la continua elaborazione che per mano di diversi la cronaca ebbe a subire.

L'esame è accurato e si completa con una nitida investigazione di tutti gli elementi linguistici che si trovano nel libro, vasto crogiuolo in cui si cominciano a fondere quegli elementi celti, romani, anglosassoni, danesi e normanni, prima cozzanti fra loro e poi a poco a poco assimilantisi e tutti concorrenti a formare quella fisonomia particolare che assunse il popolo inglese in tutte le sue manifestazioni posteriori. Non è il luogo qui di dare anche succintamente le conclusioni del Viglione, perché il problema è dei piú vasti e complessi e richiede una conoscenza ampia di alcune premesse che qui non si possono compendiare; e il lettore che s' interessa a questi studi deve ricorrere al testo nel quale troverà tutto ciò che vale a soddisfare la sua curiosità, alla luce delle ultime conclusioni a cui i critici sono giunti.

Quello che ci preme di additare è che la seconda parte dell'opera è tutta dedicata alla traduzione dei brani piú significativi del *Chronicle* che vanno dalle origini sino ai primi Plantageneti: dai primi abitatori della Britannia e dalla conquista di Cesare, alle invasioni degli Anglo-Sassoni, dei Danesi, dei Normanni, alle prime conversioni cristiane e al periodo delle Crociate, a proposito delle quali ultime merita attenta considerazione una certa sfiducia che è manifestata dallo scrittore per quell' impresa che in altri popoli destò tanto caldo entusiasmo; sfiducia che sta già a rendere testimonianza (dice il Viglione) dello spirito pratico e realistico del popolo inglese.

La Cronica è ricca anche di brani poetici, che pure in forma apparentemente lirica « fanno parte di quella poesia epica, eroica, nazionale che in questo periodo di letteratura inglese occupa il primo posto fra gli altri generi letterari ». È inutile cercare in essi una grande ispirazione, quantunque qua e là, comincino pure a notarsi intenzioni di arte, come in alcuni luoghi che parlano di Edoardo il Confessore e in altri che si riferiscono a Guglielmo il Conquistatore, il cui duro carattere ha alle volte espressioni assai efficaci.

Tutto il libro ha dunque un interesse assai notevole ed un sapore di novità che in Italia varrà, speriamo, ad attrarre l'attenzione degli studiosi.

⁂

Ai quali studiosi, Aldo Ricci in un altro libro *L' Elegia pagana anglosassone* (Firenze, G. C. Sansoni ed.) porge altra materia di riflessione e anche di godimento.

Siamo qui in un territorio veramente artistico. Questa poesia lirica, d' impronta puramente teutonica, ci mette a contatto con un mondo che è tanto lontano da noi ed ha tanta attrattiva per le sue originali caratteristiche.

Che cosa sia l'elegia e quale sia stato il suo progressivo sviluppo il Ricci ci dice chiaramente ed acutamente nella sua Introduzione storico-letteraria, dalla quale ora possiamo apprendere molte cose che prima non conoscevamo con esattezza. Ma lo scopo della sua industria è quello di darci una chiara idea della più antica forma lirica, ossia dell'elegia pagana, che fiorí prima della seconda metà del VII secolo in cui si compí la conversione dell' Inghilterra.

Perciò egli ci dà la traduzione di quei componimenti (uno solo eccettuato che è troppo frammentario) che sono compresi nell'« Exeter Book »; nel libro, cioè, che li contiene tutti. A ciascuno di essi il traduttore fa precedere una dotta introduzione che al lume della critica più recente, ne indica l'argomento, il carattere, la metrica, e in una serie di note che sono alla fine addita le questioni di interpretazione — non poche né semplici — di parole e di frasi. Poiché il testo di queste poesie non ci è pur troppo pervenuto nella sua forma genuina, ma l'opera di copisti posteriori ha dato loro in alcuni luoghi una vernice cristiana che non era nell'originale, il distinguere queste superfetazioni diventa lavoro assai delicato, ma necessario, onde balzi fuori il peculiare carattere di un'arte che è rappresentativa di una determinata società. Felicissima ci pare tutta la cura che il Ricci ha messo nella complicata bisogna e felicissimi i risultati che egli ha ottenuto, non perdendo mai di vista ciò che i piú acuti indagatori di tali problemi hanno assodato.

Cosí egli può concludere « che tutte le usanze, i costumi e i modi di pensare riflessi in queste elegie, una volta liberate dalle superfetazioni cristiane, sono del tutto barbarici e puramente pagani. Barbara è la vita dei guerrieri, pagano il concetto dominante, eminentemente anticristiano, del predominio nella vita degli uomini della forza cieca e brutale del Destino ».

Barbaro tutto; ma pieno di una sanità forte, come nell'amore, di un dolore virile per l' imminenza del Destino, come in coloro che si sentono votati alla morte, e di gioia esuberante come in quelli che si abbandonano alle libazioni e alle ardenti passioni; il tutto pervaso da quella malinconia che viene dalle nebbie dei mari del Nord e da un'aspirazione verso una vita piú calma e piú dolce.

« Il cuore affranto non può resistere al destino, né può il crudele animo porgergli aiuto », canta lo « scôp », ossia il poeta, che dopo la morte del suo signore va errando in cerca di chi lo consoli nel suo abbandono. E il navigatore, che pur riconosce i disagi che ha sostenuto nella sua vita, ha poi la nostalgia dei suoi travagli e del suo mare:

.... fuori del mio petto, la mia anima viaggia,
il mio pensiero vaga con le onde del mare
sulla dimora della balena, ben lungi
per la superficie del mondo e torna novamente a me
avido e bramoso: l'errante solitario chiama,
sospinge irresistibilmente il mio cuore sulle vie della balena
sulla distesa del mare.

E il bardo spodestato dal suo signore si consola che anche il suo dolore passerà come sono passati tutti i grandi dolori che tanti uomini hanno provato prima di lui.

Passò quel dolore, così potrà passare questo mio!

è il ritornello che chiude insistentemente ciascuna strofa del *Lamento di Deor* con una triste e dura rassegnazione. Tutto il libro ci dà sensazioni nuove ed acute e ci mette a contatto con quel mondo che noi latini abbiamo guardato con altri occhi, intenti solo a considerarlo come un elemento di dissoluzione della nostra civiltà, e non inclini a considerare ciò che di germi fecondi esso portava in sé, quando poteva svilupparsi liberamente dove l'ostilità dell'ambiente non lo contrastava e dove il contatto con una civiltà piú antica non lo modificava.

⁂

Dal medioevo passiamo, in altri due libri anche essi di recente pubblicazione — sempre restando nel mondo germanico — al periodo del Romanticismo che fu la rivelazione di una nuova concezione dell' arte e della vita in opposizione a quella classicità che si era cristallizzata in sterili ed impacciose formule.

Tutti conoscono il nome di Hoffmann e molti hanno letto anche, nelle piú o meno buone traduzioni italiane, qualcuno dei suoi racconti fantastici; ma pochi si sono resi conto di quella che è veramente l'essenza della sua arte.

Questa lacuna colma Rodolfo Bottacchiari, dandoci la traduzione di alcuni dei meno conosciuti racconti, se non dei piú perfetti, certo dei piú significativi, e facendola precedere da un accurato studio su tutta l'arte del singolare scrittore. (E. T. A. Hoffmann, *Racconti fantastici*, Introduzione e Traduzione di R. Bottacchiari, Firenze, L. Battistelli ed.).

Certo non sempre di tutto il vasto incendio della sua fantasia riuscí all' Hoffmann di darci l' immagine completa; ma frammenti di luce e di poesia egli riuscí a raccogliere ed a fissare; e per il resto a noi non rimane che l' intuizione del vano sforzo che lo tormentò per tradurre in parole la sua visione.

Ma per comprender bene quell'arte anche quando non è completa, bisogna ben fissar nella nostra mente quale è il mondo che ci si presenta davanti ai nostri occhi; e il Bottacchiari insiste assai giustamente perché noi non confondiamo, come è facile fare, il fantastico col meraviglioso: al primo dei quali appartengono «tutte le manifestazioni della conoscenza e del desiderio che non si possono concretare e tanto meno precisare con alcuna delle nostre facoltà razionali»; e del secondo invece è proprio «tutto ciò che è ritenuto impossibile ed inafferrabile e che sembra oltrepassare ogni limite delle forze conosciute della natura ovvero contrastare con esse». Non che i due mondi siano staccati l'uno dall'altro: ché le relazioni fra di essi sono frequenti se non sempre svelate. Soltanto ci è nascosto il passaggio dall'uno all'altro, sicché noi siamo portati direttamente nel regno dell'arte che si estende al di là e al disopra dei fenomeni naturali e visibili, tuttavia non senza che noi riusciamo a ben riconoscere «non solo le voci multanimi della Natura, bensí anche il ritmo della nostra stessa vita come una misteriosa e potente risonanza». Nelle straordinarie storie che ci sorprendono o ci turbano noi non risentiamo già delle impressioni nostre di fanciulli dinanzi al racconto di cose incomprese e misteriose, ma vediamo quasi un riflesso della infanzia della umanità, quando l'uomo non aveva ancora imparato ad esprimersi con parole e quando le mille voci arcane della Natura parlavano il suo stesso linguaggio.

È questa vita delle cose, è il profondo mistero della nostra vita interiore con i suoi desideri inquieti e confusi, con le sue vaghe aspirazioni verso mete indefinite e lontane, è il segreto di alcune nostre gioie improvvise o di ansie inappagate che lo scrittore cerca di scrutare e di precisare nei contorni della parola. E per ciò fare egli si mostra in uno stato di apparente semicoscienza. Ma in realtà non è cosí: tale stato non è altro «se non un appartarsi, un isolarsi dell' io dal mondo esteriore per dare ad esso maggiore intensità di penetrazione e di percezione, che non di rado raggiunge la perfetta chiaroveggenza».

Sicché tutte queste visioni piú che pure fantasie sono rivelazioni profonde dei moti misteriosi del nostro spirito.

È difficile seguire il Bottacchiari nell'analisi minuta e acuta che egli fa dell'arte del narratore esaminando i principali dei suoi racconti e fissandone le note dominanti.

Le quali conducono a vedere in che relazione sta la produzione hoffmanniana rispetto al Romanticismo, a quel movimento che alle volte egli oltrepassò, onde dagli stessi romantici non fu compreso. In sostanza in lui c'è la tendenza ad umanizzare, realisticamente, quell' ideale rivolta. Il mondo dei sogni deve, secondo lui, essere considerato come vita reale e «il regno della fantasia può e deve essere reso percettibile con i nostri sensi fino ad avere anch'esso una vita esteriore».

Questa concezione è anche causa delle necessarie deficienze del poeta, perché egli è paralizzato nella sterminata ampiezza in cui si slancia e soffocato dalla sua stessa attività creativa; non senza però, si noti bene, che attraverso certi vuoti oscuri non sia possibile ricostruire con la nostra industria la linea ideale che il poeta ha percorso.

Con queste avvertenze la lettura delle cinque novelle di cui la prima, *Le miniere di Felun* è di una drammaticità potente, si leggono con un interesse che si intensifica sempre di pagina in pagina.

⁂

Di poco posteriore ad Hoffmann è un altro irrequieto spirito, l'austriaco Nicolaus Niembsch von Strehlenau, conosciuto piú comunemente, come piacque a lui stesso di chiamarsi, col nome di Nicolaus Lenau.

Vincenzo Errante, che già di lui ci dette la traduzione del *Faust*, ci presenta ora in un denso volumetto dello Zanichelli (*Lenau e i «Canti dei giunchi»*) uno studio con molte traduzioni di quella raccolta di poesie che furono il frutto della dimora del poeta in Isvevia, la terra che accolse il triste «esule volontario della Fede, della Scienza, della Patria e dell'Amore».

Quale fosse la disposizione dello spirito in cui si trovò il Lenau nella sua vita, finché tutto il suo dramma interiore si concluse in una fatale follia, è indicato assai bene dall' Errante con le seguenti parole: «una irruenza erotica che infrange le forme stesse in cui si getta anela di placarsi, e ne trabocca in piú disperato furore; una irrequietudine cerebrale incapace di giungere ad una qualsiasi formula che risolva, smarrita la fede, il tormentoso problema della vita; un anelito d'azione che urta contro repulsive realtà e ne rimbalza per corrompersi in un perpetuo vagabondaggio senza programma e senza mèta».

A tratti, tra questo cozzarsi di passioni e di sentimenti, ecco qualche spiraglio di pace, ecco delinearsi un asilo entro cui il poeta può rifugiarsi un po' placato: il rifugio della Natura. E ai nostri occhi si prospetta allora qualche paesaggio infuso di un *pathos* sereno. Ma sono rari momenti in tutta la produzione del nostro, se se ne eccettuino i canti che formano piú particolarmente oggetto dello studio dell' Errante. L' inquieto poeta aveva trovato a Stoccarda la piú simpatica delle accoglienze, e, frequentando i ritrovi letterari della casa degli Schwab, aveva destato una passione ardente in Lothe Gmelin, nipote degli ospiti, che era con pari ardore corrisposta dal poeta. Ma ad un tratto egli s' impone la rinuncia di quell'amore, e fugge a Heidelberg, donde poi salperà per l'America, inquieto, scontento, assillato sempre da qualche cosa che lo spinge lontano da ogni pace.

A Heidelberg si dà a leggere Spinoza: e frutto della sua rinunzia amorosa sono appunto i *Canti dei giunchi* che rappresentano un'oasi nella sua torbida e sconsolata produzione. Tutta la potenza lirica si attenua qui in un tono minore; i moti tematici della *rinucia* e della *nostalgia* «si proiettano e si individuano in una serie di paesaggi, cinerei tra le nebbie crepuscolari od argentei sotto la triste luce lunare» ed hanno il fascino straordinario di una calma dolorosa.

Egli è che il poeta ha trovato il segreto di animare la Natura con la sua potenza fantastica. Ma se non si intende bene quale sia questo suo segreto, non è possibile accostarsi a tutta la poesia del Lenau, e in particolare a questa degli *Schilflieder*, con animo veramente preparato.

Ciò che egli chiamava il «Simbolismo della Natura» lo metteva in grado di concretare in un aspetto di paesaggio uno stato d'animo lirico; non con quei processi di parallelismo di cui molti poeti descrittivi si sono compiaciuti, ma mediante un'operazione, diciamo cosí, dello spirito, per cui (sono parole del poeta) la vera poesia pone in intimo conflitto la Natura e la Vita umana, per far risultare da questo conflitto un terzo organismo vivente in cui sono comprese e Vita umana e Natura.

Ed è questo terzo organismo vivente che domina le pagine piú serene di tutta l'opera del Lenau. Dopo, la tempesta ruggirà ancora nelle altre sue produzioni e si diffonderà da esse l'ombra delle nere nubi vaganti turbinose per il suo cielo.

G. S. Gargàno.

Storie di teatri di provincia.

Mentre il grande edificio della storia del Teatro italiano resta ancora da costruirsi, alcuni operosissimi bibliografi e archivisti provinciali preparano, pazienti e tenaci, il materiale: diremmo cosí, le pietruzze: ci dànno, cioè, con le Cronistorie dei teatri di una città o, piú spesso, di un solo teatro di una cittadina di provincia, l'elenco esattissimo, implacabilmente minuzioso di quanti drammi lirici ed opere-buffe e balli (ahimé! quanti!) e di quante Compagnie drammatiche ebbero ospitalità su quelle modeste scene. Elenchi che sarebbero di una desolante aridità se, a ravvivarli con una nota di colore, non pensassero gli amorosissimi compilatori di inframezzarli con qualche piccolo aneddoto di palcoscenico, con qualche biografia di artisti e cantanti celebri, che da quelle modeste scene spiccarono il volo per la gloria della *Scala* o dei Teatri esteri, e con qualche «limitazione» della Polizia sull'ordine degli spettacoli o della Censura sull'opportunità morale o politica di commedie e drammi: elenchi, se pur fatalmente monotoni per il lettore, di una indiscussa utilità per il futuro storico del teatro drammatico e musicale (ché piú frequenti degli spettacoli di prosa son sempre quelli lirici: né può esser diversamente nel paese del «bel canto»!). Ed in questi lunghi elenchi, che si susseguono in ordine cronologico per un secolo, ed anche per un secolo e mezzo, lo studioso potrà attingere notizie preziosissime sulla «fortuna» di un'opera o di un «soggetto teatrale», sulla fama di un compositore, sulla carriera artistica di un virtuoso, di una diva del canto ed anche di un celebre attore o di una rinomata attrice.

Talune di queste Cronistorie di teatri — e ricorderò solo quelle uscite di recente — sono dei nudi Cataloghi di opere, come quello del Pavan (uno specialista del genere) che ci ha dato diverse monografie preziosissime: sul *Teatro di Porta Bassanese* di Bassano, su *Il teatro San Benedetto* (*ora Rossini*) di Venezia, su un teatro di Roma, oggi scomparso: *Il Teatro Capranica* (1), dove è data notizia di tutte le opere rappresentate dal 1711 al 1796; oppure sono la dettagliata storia delle vicende per la costruzione del teatro, come il ricco opuscolo, copiosamente illustrato, del Monleone sul *Teatro Carlo Felice* di Genova (2) apertosi nel 1828 con l'opera *Bianca e Fernando* del Bellini: teatro magnifico, e che prese posto fra i piú importanti d' Italia.

Nel suo grosso opuscolo intitolato: *Musica e Teatro in Ravenna dal* 1800 *al* 1920 (3) Lorenzo Miserocchi parla di musicisti ed interpreti drammatici e lirici ravennati, dando le piú dettagliate notizie sul célebre direttore d'orchestra Angelo Mariani, che associa il proprio nome alle famose interpretazioni dell' *Africana*, del *Don Carlos*, del *Lohengrin* e del *Tannhäuser* al «Comunale» di Bologna, al quale spetta il merito di aver fatto applaudire nel '71 e nel '72, queste due prime opere wagneriane in Italia: e copiose notizie leggiamo di musicisti di minore fama, come il compositore Giulio Mascanzoni, e di artisti di canto, e di attori drammatici: Giulio e Luigi Rasi.

Nella seconda parte il Miserocchi riassume la monografia di Primo Gironi sul *Teatro Comunale di Ravenna* (Ravenna, 1902), facendo la storia delle varie trasformazioni del teatro, da quando si chiamava «Comunitativo» (o «Teatro Vecchio»), aperto nel 1723, sino al 1852, anno in cui si inaugurò col nome di «Alighieri»: ed aggiorna l'opera del precedente cronista con l'elenco degli spettacoli dal 1901 al 1920.

⁂

Un teatro di provincia importante è quello di Spoleto: la piccola cittadina ebbe un teatro prima di ogni altra dell' Umbria: nel Seicento. Ne fa la storia oggi in un grosso opuscolo, ricco di notizie ben documentate, Oliviero Sansi (1).

Il *Nobile Teatro* fu rammodernato a metà del Settecento, e riaperto nel 1751 con l' *Ipermestra* del Metastasio e l'*Antigona*. Ma degli spettacoli della seconda metà del XVIII secolo, ben poco riesce a dirci il compilatore, egli stesso costretto a confessare le molte «lacune» nella Cronistoria: qualche farsetta, e qualche dramma per musica, nel 1759 e nel 1776 e la Compagnia dello *Stenterello* Luigi Del Buono nel 1799. Dopo un nuovo restauro nel 1801, si riapre l'anno seguente con una farsetta per musica: e finalmente, aboliti i *musici*, appaiono alla ribalta le donne! Nel '17 si rappresenta l'*Adelina* del Generali, ed assiste allo spettacolo Gioacchino Rossini, che agli ossequi del Gonfaloniere Montani, risponde con la consueta franchezza: «Facciò i miei rallegramenti per l'orchestra e le mie condoglianze per i cantanti». Nel '30 il Rossini vuol assistere in incognito alla rappresentazione della sua *Italiana in Algeri*, ma riconosciuto, ed invitato a diriger l'orchestra, preferisce sostituire, anziché il maestro al cembalo, il suonatore di contrabbasso.

Il Sansi interrompe la cronistoria dei varî spettacoli: opere e Compagnie drammatiche, per dare la biografia di qualche compositore o attore o cantante, venuto al *Nobile Teatro* di Spoleto: piccole glorie locali, come Pietro Amici Boccetti, o Domenico Bossi, o Paolo Fabrizi, maestri di musica e compositori, dei quali non vive oggi neppur il ricordo; o celebrità mondiali, grandi virtuosi del canto, come Giacomo Galvani, «il Re degli Almaviva e dei Lindori», che còlse al teatro di Spoleto i suoi primi allori, ed Antonio Cotogni, famoso baritono romano, morto or son pochi anni in tardissima età; e rinomati artisti della scena di prosa: Adelaide Ristori, Carolina Santoni, Amilcare Belotti, Luigi Bellotti-Bon: notizie in gran parte trascritte da *I comici italiani* del Rasi.

Spigoliamo invece qualche «curiosità»: nel '45 nella Compagnia di Angelo Rosa, il brillante Salvator Rosa, (il gran nome non gli imponeva troppo!) nell' invito alla sua serata, promette «di non ricorrere a stili, a veleni, a lagrime, a cataletti; ma a tal genere di produzione che atto sia di (*sic*!) sbandire la mestizia e di far scorrere gradevolmente ridendo qualche ora»: e rappresenta infatti la commedia dello Scribe: *Il Folletto e sua sorella alla Corte di Ferdinando IV Re di Spagna*.

Nello stesso anno viene, in Compagnia Mascherpa, Adelaide Ristori, e suscita grandi entusiasmi nella *Maria Stuarda*: nella dedica di un sonetto in suo onore, un ammiratore dice che ella «abbelliva e deliziava le scene di Spoleto»; e il poeta drammatico Pompeo di Campello, spoletino, le dedica anch'egli una poesia.

Nel '53 si fa ammirare sulle scene spoletine il celebre suonatore di flauto, Giulio Briccialdi, di Terni, che fu il primo a dirigere l'orchestra con la bacchetta, anziché — come era l'uso del tempo — sostituendo il primo violino (secondo altri l' innovatore sarebbe stato Angelo Mariani....).

Nel '56 debutta a questo teatro Isabella Galletti, bolognese, che, nel *Buondelmonte* del Pacini e nel *Don Bucefalo* del Cugnoni, ha qui il suo battesimo d'arte.

E le Compagnie di prosa si alternano agli spettacoli lirici: la comp. Riva, la Mascherpa, la Zoppetti, la Domeniconi, la Comp. di Angelo Lipparini, della quale fa parte Amalia Fumagalli, che recita qui per la prima volta *La suonatrice d'arpa* del Chiossone (nel '51); e la Comp. Chiari, e quella di Gaetano Gattinelli, e quella di Luigi Bellotti-Bon, della quale fa parte come «attrice-giovane» la bellisima Celestina De Martino, per la quale poco mancò non succedesse una rivoluzione. Alla sua «serata d'onore» gli ufficiali francesi del Corpo delle Guide (s'era nel 1860) le offrono un mazzo di fiori con nastri «bianchi e gialli»: il Rossi e il Peracchi (che divenne poi suo marito) la trattengono dall'accettar quei fiori: e mentre i cittadini applaudono freneticamente al gesto degli attori, gli ufficiali sguainano le spade; e Rossi dalla ribalta esorta il pubblico alla calma; il giorno dopo, fra grandi applausi, vengono presentati alla De Martino dei fiori legati con nastri tricolori: e Paolo di Campello aggiunge ai fiori l'omaggio dei suoi versi, che vengono gettati nella sala in foglietti volanti....

Nel '64 si dà l'ultima stagione d'opera, ché nello stesso anno si inaugura il «Teatro Nuovo», e il vecchio naturalmente viene abbandonato: resta chiuso sino al 1880, anno in cui assume il nome di *Caio Melisso* dal poeta comico latino, che era di Spoleto, il creatore della *Comoedia trabeata* (o «dei Cavalieri»), nuova maniera di *Comoedia togata*.... Ma neppur un tanto nome giovò alla fortuna del teatro, ché negli spettacoli successivi, la decadenza fu anzi completa: dopo tante celebrità canore, e tanti famosi attori, si scese alle Compagnie napoletane col *Pulcinella*.

⁂

Abbandoniamo ora la graziosa cittadina umbra, per esaminare gli spettacoli di una grande e ricca città del Piemonte. Ci è preziosa guisa per *Il Teatro Antico di Novara* Guido Bustico (2), altro benemerito di tal sorta di ricerche, autore di un ottimo volume su *I Teatri musicali di Pavia*.

La prima notizia di uno spettacolo teatrale a Novara risale al 1695, anno in cui si rappresenta al «Teatro Novo» un *Antemio in Roma*. Ed alla fine del Settecento vi sono, oltre al «Novo», altri tre piccoli teatri: uno in Casa Petazzi, il «teatro Cavalli», ed il teatrino del Collegio Vecchi: e vi si rappresentano quasi sempre drammi giocosi e farse musicali. Ma questi teatri non accontentano i novaresi, che pensano di costruirne uno migliore: il padre Girolamo Tornielli si sfoga a tuonar dal pergamo contro l'erezione di un nuovo teatro, ma inutilmente, ché nel 1777 finalmente Vittorio Amedeo III Re di Sardegna dà la sospirata concessione; e due anni dopo (un anno dopo la *Scala*) si inaugura, con il *Medonte re di Epiro* del Sarti, il «Teatro Nuovo». Naturalmente non vi si danno che drammi giocosi (era il tempo dell'Opera buffa!): talvolta qualche grande spettacolo di gala, come avvenne nel 1789 per il matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia con Maria Teresa d'Austria: il Re e tutta la Corte — ciò che non succedeva spesso con i Principi di Casa Savoia! — assistono ad uno spettacolo musicale: l'*Enea e Lavinia* di P. Alessandro Guglielmi (Il solo Sovrano musicofilo fu Carlo Felice, che dai genovesi fu ironicamente chiamato *Carolus Felix Rex Theatrorum*.... Di passaggio per Novara, nel 1822 e nel 1828, non manca infatti di assistere allo spettacolo del «Nuovo»).

Specialmente sugli spettacoli del Teatro di Novara durante il periodo napoleonico, il Bustico ci dà curiose ed interessanti notizie, ché anche in mezzo ai piú grandi avvenimenti politici il pubblico non tralascia di divertirsi. Nel 1800 e nel 1801 viene a Novara la Compagnia Paganini-Pianca, e vi recita drammi patriottici: «ella darà nove pezze (traduzione molto letterale di *pièces*), tutte democratiche», fra le quali il dramma: *Fenelon* (e non «*Fenelope*») ossia *Le Monache di Cambrai*, e la farsetta comico-patriottica: *Il Matrimonio democratico* ossia *I Francesi a Torino*.

Rigorose quanto mai erano le leggi per la polizia dei teatri: un avviso del 28 nevoso dell'anno XI regolava l'uso delle maschere rispetto ai teatri e fuori: «restano assolutamente proibite le cosiddette (!) Maschere del Teatro Italiano: *Brighella*, *Arlecchino*, *Pantalone*, e tutte quelle che rappresentino oggetto di culto, od istituti religiosi tollerati nella Repubblica, o che possano in qualunque maniera offendere il buon costume». Evidentemente dall' arguzia delle nostre «maschere» la polizia napoleonica temeva qualche botta satirica troppo spinta!

Né meno severa era la Censura sulle commedie: si richiama l'attenzione su quelle che hanno carattere politico, e si raccomanda di leggere attentamente, «perché notissima è la malizia de' comici i quali cangiare sogliono talvolta i titoli dei drammi e specialmente di quelli, su cui cader possa qualche eccezione».

Caduto Napoleone, nel tempo della reazione, anche i teatri han poca fortuna: riprendono intorno al '30, e specialmente gli spettacoli lirici acquistano d' importanza: il '38, ad esempio, è un grande anno nei fasti del teatro di Novara: si rappresentano il *Belisario* del Donizetti, la *Caterina di Guisa* del M.º Coccia, novarese, e *Il Giuramento* del Mercadante, che era allora Maestro della Cappella del Duomo: ei diresse in quell'occasione le prove e l'orchestra e fu incoronato in iscena, fra grandissimi applausi.

Nel 1840, per la munificenza del Marchese Girolamo Tornielli, il teatro si abbellisce: nel '53 si presenta il progetto di un nuovo teatro, che, sotto la direzione dell'architetto Paolo Rivolta, si inaugurò due anni dopo, con la *Leonora* del Mercadante. Il 13 aprile del '73 muore Carlo Coccia, la gloria musicale novarese, Maestro di Cappella al Duomo e autore di applaudite opere: ed il vecchio teatro a lui si intitola: poi, ingrandito, rinnovato, abbellito, col nuovo nome di «Teatro Coccia» — che conserva tuttora — si inaugura nel 1888.

Di tutti questi anni il Bustico ci dà il dettagliato e minuzioso elenco degli spettacoli musicali e drammatici: quelli di gran lunga piú importanti di questi, ché grandi attori ed importanti Compagnie non approdarono sulle scene novaresi, che in via eccezionale: Gustavo Modena nell'ottobre del '46 vi dà quaranta rappresentazioni; nel '47 alla Compagnia di G. P. Calloud si unisce ancora il Modena, eppoi Ernesto Rossi; e nello stesso anno viene il celebre *Meneghino* Moncalvo.

Nel '50 Giuseppe Vivarelli, attore e capocomico, innalza un anfiteatro nei pubblici passeggi, e questo nuovo umile teatro ospita anche la Compagnia Reale Sarda, ed altre buone Compagnie.

Cosí ci sfilano, dinanzi agli occhi, fra un'opera di Verdi ed una di Donizetti, i nomi di qualche modesta, e talora anche buona Compagnia drammatica; ma avremmo voluto che, come per gli spettacoli musicali ci ha dato (ricavandoli dai «libretti d'opera») i nomi degli interpreti, e la data esatta di ogni rappresentazione, anche per quelli di prosa il Bustico ci avesse ricordato i componenti ogni singola Compagnia, e il repertorio, o per lo meno le produzioni nuove.

Chiude il bel volume del Bustico, copiosamente illustrato da belle e nitide incisioni di musicisti e cantanti celebri, di *fac-simili* di programmi e piante di teatri, la riproduzione dei documenti relativi al vecchio teatro di Novara, ed indici accuratissimi degli spettacoli musicali, dei balli e dei nomi degli autori.

Cosí, con questa sua diligente opera — frutto di molti anni di pazienti studî e di ricerche d'Archivio — il Bustico è riescito a fissare il posto che occupa Novara nel Settecento e nell'Ottocento nell'evoluzione del Teatro Italiano: volumetto del quale ogni amatore di teatro ed ogni Biblioteca di Istituto Musicale non potrà privarsi, e che va a trovar posto fra le migliori Cronistorie teatrali pubblicate in questi ultimi anni.

Cesare Levi.

---

(1) GIUSEPPE PAVAN. *Saggio di Cronistoria del Teatro Musicale Romano — Il teatro Capranica* (*Catalogo cronologico delle Opere rappresentate nel secolo XVIII*) («Rivista Musicale Italiana»; vol. XXIX; 1922; fasc. 3).

(2) GIOVANNI MONLEONE, *Il Teatro Carlo Felice* (Genova, Stab. tip. Frat. Pagano, 1922) (Estr. dal Bollettino Municipale «Il Comune di Genova»; A. II, n. 16) in-8º, pp. 40.

(3) LORENZO MISEROCCHI. *Musica e Teatro in Ravenna dal* 1800 *al* 1920. — *Maestri di musica e artisti di teatro ravennati*. Note biografiche e ricordi. — *Il Teatro Comunale di Ravenna*. Appunti storici (Ravenna, «Ster», 1921), in-8º, pp. VII-77.

(1) OLIVIERO SANSI. *Il Nobile Teatro di Spoleto* (*Caio Melisso*). *Notizie cronistoriche dal* 1751 *al* 1864 *con cenni biografici di vari artisti* (Spoleto, Stab. tip. Panetto e Petrelli, 1922) in 8-º, pp. 144.

(2) GUIDO BUSTICO. *Il Teatro antico di Novara* (1695-1873). Tiratura di 100 esemplari numerati (Novara, «La Tipografica», 1922) in-8º. pp. 187.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

ROMANZI INQUIETANTI

G. A. BORGESE - U. FRACCHIA.

«Io sono d'un tempo che sopportava i sentimenti deboli e gentili, le solitudini, le nostalgie». Cosí si definisce Eliseo Gaddi, protagonista del nuovo romanzo di G. A. Borgese, *I vivi e i morti* (Ed. Mondadori); né so quanta verità storica possa esserci in tale definizione. Sta di fatto che Eliseo, all' inizio della guerra europea, ha varcati i quarant'anni, e però appartiene alla generazione educata dal Carducci e dal D'Annunzio. Ora, costoro non possono assolutamente chiamarsi maestri di sentimenti «deboli e gentili». Dico questo, perché pare che il preannunziato ciclo di romanzi borgesiani intenda rappresentare la storia spirituale italiana dell'ultimo mezzo secolo, e già s' è visto qualche critico straniero affrettarsi a considerare Rubè come tipo e simbolo dell' Italiano contemporaneo. Se Dio vuole, i giovani italiani che hanno combattuta e vinta la guerra, non hanno nulla di comune con Rubè, abulico, nevrastenico, intellettualmente e moralmente malato. Allo stesso modo, non credo che gli uomini, che oggi s'avviano verso i cinquanta, possano e vogliano riconoscersi nel loro coetaneo Eliseo Gaddi.

Tolta preliminarmente al protagonista ogni pretesa rappresentativa, resta che precisiamo il suo carattere particolare. Debole e gentile, solitario e nostalgico, come si definisce egli stesso? A me pare qualcosa.... di meno. Egli è, infatti, giunto a quarant'anni senza aver nulla concluso: già mediocre insegnante, mediocre giornalista, è una speranza letteraria fallita. Il peggio è che finora egli non ha avuti né desiderî, né godimenti, né gravi dolori; non s' è nemmeno innamorato; non ha nemmeno formata una famiglia. Ma ecco che, a quarant'anni, poco piú poco meno, risolve finalmente di «*vivere*». Per ciò fare, non trova di meglio che mettersi a lavorare la terra ch' è sua, e badare, per ciò che lo riguarda, all'azienda domestica. Ma è una semplice velleità: tant' è vero che, alla vigilia di ritirarsi ne' campi, dichiara a un'amica di voler la solitudine «per prepararsi a morire»; e appena tornato, bastano un aspro diverbio avuto col fratello Michele, e la morte di costui, occasionalmente seguíta al diverbio, perché all'azione egli preferisca la cura intensiva di scrupoli e di rimorsi assolutamente fantastici, e la meditazione ossessionante sul mistero della morte. Da quella e da questa non riescono a distrarlo né la giovane Illa, che l'ama, né la mamma ottantenne, che l'adora. Potrebbe sposare Illa ed essere felice con lei; invece, rinunzia ad essa all'ultimo momento, per un'ubbia messagli in mente da una signora, misteriosa teosofa, internazionale, e di dubbio passato. Potrebbe vivere tranquillamente accanto alla madre, cosí bisognosa di lui; invece, si sprofonda in inquietanti studî d'occultismo e magismo, farnetica d'essere lo zio Alvise redivivo, partecipa a una seduta spiritica, in seguito alla quale rischia di perdere la ragione... Evidentemente, Eliseo è un malato; piú malato ancora di Rubè, che almeno, delle sue azioni irragionevoli e contraddittorie, prendeva l' iniziativa. Egli è un passivo: si lascia insultare e quasi picchiare dal fratello (e poi ha dei rimorsi!); si lascia innamorare da Illa; si lascia prendere da Arianna. Morbosa passività, succubo...

Con un carattere cosí fatto, era possibile costruire un romanzo? — Ripensiamo gli avvenimenti narrati, che ormai tutti conosciamo per filo e per segno, e rispondiamo pure francamente di no. Una discussione violenta col fratello, qualche colloquio quasi d'amore con Illa, qualche discussione teosofica con Arianna, uno scassinamento di mobile, una seduta spiritica...: questo, e qualch'altra cosa, non possono bastare per fare un romanzo. Si obbietterà che in un romanzo psicologico, o spirituale, gli avvenimenti esteriori contano poco o nulla: obbiezione, che corrisponde discretamente al vero, sebbene, in un'opera d'arte, l'analisi psicologica, o spirituale, debba essere sempre sostanzialmente subordinata alla rappresentazione e narrazione dei fatti, sotto la minaccia che l'opera d'arte si trasformi in trattato morale, psicologico, filosofico. Ma, anche nel caso migliore, la riduzione al minimo dei fatti esteriori dovrebb'essere compensata dallo sviluppo massimo di quelli interiori, e da un' indagine spirituale che pervenisse a risultati profondamente umani.

Ora, se *I vivi e i morti* vogliono considerarsi un romanzo d' introspezione, apparirà chiaro che Michele è appena sbozzato in un' unica scena (ed è un vero peccato!); che Arianna è un *mannequin*, intorno al cui capo invano è fatta vibrare un'aureola magico-teosofica; che mammetta Fifina esaurisce la sua umanità nella contemplazione paziente e inattiva; che infine Eliseo è un carattere patologico, un «bel caso» di monomania, abulia, succubismo, ecc.; non dunque un carattere di profonda e universale verità. Soltanto Illa è felicemente studiata ne' suoi pudori, timori, audacie verginali; ma essa non può certamente bastare. — Se poi *I vivi e i morti* si vogliono riguardare come romanzo spirituale, una specie di itinerario alla ricerca di Dio, esso ci soddisfa meno che mai. Eliseo infatti va alla ricerca di Dio, leggendo, oltre Manzoni, Leopardi e Baudelaire; studiando i teosofi e gli occultisti; costringendosi ad andare a messa la domenica (proprio la domenica!); partecipando ad una seduta spiritica... È poco, non è vero? Eppure, dopo la seduta spiritica, in cui gli è apparsa la sua personalità sdoppiata, egli pensa, e dichiara, di credere in Dio.... Sarà mia insufficienza; ma nessuna apologia mi convincerà, credo, che codesta fede non sia un arbitrio, un vero e proprio salto psicologico; per quanto stranamente essa possa essere espressa (« Tutto è santo. La vita. La risurrezione. Il sonno. La grande oscurità ») ; e sebbene, nell'ultima pagina, Eliseo insista bensí sull'esistenza immortale del Pensiero di Dio, ma per l'uomo s'accontenti di dire che « la morte è piú buona del sonno per chi visse la sua giornata con opere o con giusti pensieri » : conclusioni punto trascendenti e punto religiose.

Resta tuttavia un'ultima ragione, a difesa del romanzo : una ragione *pascaliana*. Dice infatti il Cristo di Pascal : « Non mi cercheresti, se non mi avessi trovato ». E mammetta Fifina, lettrice delle *Pensées*, al figlio che le chiede di fargli credere nell'eternità, ripete : « Ma è questa la fede, figlio mio. Questo volere la fede, questo invocare l'eternità, piangere per l'eternità. Che cos'altro è la fede ? » — Si potrebbe cioè sostenere che questo romanzo è un libro spirituale e di fede, pel fatto che Eliseo, sia pur errando e disponendo di deboli forze, cerca la fede ; e se la cerca, l' ha trovata... Ma questa giustificazione, magari profonda, sarebbe vera solo nel caso che la ricerca della fede fosse fatta con anima straziata e sanguinante, in modo da straziare e far sanguinare anche noi. Il che non è. Eliseo non ci commuove mai. E come ci potrebbe commuovere un abulico, un frenetico, un allucinato ? E come, attraverso un'anima di malato, potremmo sentire il brivido dell' Infinito, lo spavento dell'eterno Silenzio ? —

Ad ogni modo, sarei ingiusto, se non riconoscessi che, per quanto la lettura non sia molto dilettevole e varia, pure essa riesce ad interessare per la ricchezza delle osservazioni e delle sensazioni ; anche per le immagini, molte delle quali assai felici, sebbene quasi sempre di pura sensibilità, specialmente visiva. Ed è pure da aggiungere che la prosa narrativa borgesiana s' è fatta piú agile, piú colorita, piú sicura.

⁂

Un romanzo tutto diverso è *Angela* di Umberto Fracchia (Ed. Mondadori). Qui, infatti, nessun problema centrale, pochissime analisi psicologiche, molti fatti, molti personaggi, niente lirismo nè autobiografismo. Siamo, almeno intenzionalmente, nella linea diretta della tradizione narrativa italiana, dal Boccaccio al Verga. Congratuliamoci che l'esempio venga da uno scrittore ancor giovine, ed appena al suo secondo romanzo ; e rallegriamoci che le liete previsioni, fatte all'apparire del primo, si siano oggi in gran parte realizzate. Il Fracchia si afferma definitivamente scrittore d' invenzione ricca e felice ; acuto ed attento osservatore, e insieme trasfiguratore della realtà, sí da poter raccontare e descrivere le cose piú scabrose con invidiabile *aisance* ; creatore d'un'atmosfera particolarissima, brillante e tremolante, che ha del sogno e dell'allucinazione, dell'acquerello e del mosaico....

Ma, riconosciuta al Fracchia la seria intenzione di « costruire », bisogna pur fare qualche riserva per la solidità della « costruzione » ; e precisamente sulla sua unità. Di fatto, quale rapporto può esservi fra Maestro Zìmolo-Angela-Luli, da una parte, e dall'altra, Pietro Pais-Elena-Gussai ? — Maestro Zìmolo, vecchio orologiaio, un giorno, dopo aver vista da vicino la morte, s'accorge che la sua vita non ha avuto finora alcun serio scopo. Uscito dall'ospedale, cede il suo negozio, e cerca un bambino, per amarlo, educarlo, essergli utile in qualche modo. Lo trova : è un bimbo, senza padre, nato da una donna di malaffare. Senonché Luli non gli si affeziona ; Angela, che maestro Zìmolo s' è dovuta mettere in casa col figlio, lo tratta come un povero vecchio, che bisogna soltanto compassionare ; ed egli, dopo essersi innamorato della donna, e ingelosito del bimbo, sino a perseguitarlo e metterlo in un piccolo collegio di beghine, finisce col farsi odiare dall'una e dall'altro, e perderli entrambi. — Pietro Pais ama follemente Elena. All'ospedale, si prepara a morire, felice d'aver avuta da lei l'assicurazione d'eterna fedeltà. Improvvisamente guarito, torna a Elena, ma, povero e senza impiego, si tormenta e tormenta la fanciulla ; finché, disperato, s'uccide insieme con una sgualdrina. Elena, nonostante le prime illusioni, non ha mai amato Pietro ; morto costui, ella è ben felice di sposare l'uomo del suo cuore : Gussai. — È chiaro che questi sono due racconti giustapposti, non costituenti un romanzo veramente unitario. Il legame fra essi non c' è ; eccetto che non lo si voglia riconoscere in Emilio, innamorato di Angela e fratello di Elena. Ma questo biondo adolescente, idealista e romantico, timido come una fanciulla e coraggioso come un partigiano, non ha alcuna influenza né sul primo né sul secondo gruppo di personaggi.

Dei due racconti, il migliore senza paragone è il primo ; e si spiega perchè i critici abbiano preferito parlare soltanto di questo. De' suoi personaggi, amo assai più maestro Zìmolo, che Angela. Giacché le sfaccettature del carattere di costei — come donna di piacere, come amante appassionata, come madre — appaiono vere, considerate ad una ad una ; ma come va che tutte insieme non riescono a creare una figura totalmente viva ? Ciò non accade certo per maestro Zìmolo, ch' è tutto vero : nelle ingenuità e nelle malizie, nella generosità e nella taccagneria, nella gelosia e nell'odio per il bimbo e nell'amore per la donna. È una creazione di vero poeta, che ripaga ad usura qualsiasi errore di struttura o prospettiva.

Ho detto che *Angela* non imposta alcun problema centrale. Ma non sarebbe un'opera d'arte, se non portasse nel suo seno un significato generale, una visione propria dello scrittore. Ora, è un fatto che, per questo romanzo, sotto tale riguardo, si rimane un po' imbarazzati. — Forse vuol esso significare che nella vita c' è sempre qualche talismano, che porta sfortuna ; talismano, che in tal caso sarebbe quel povero Luli, nato in una casa infame, destinato a scomparire dopo poco tempo, e tuttavia capace di mutare e rovinare la vita di maestro Zìmolo ? Oppure, che gli uomini della nuova generazione, cresciuti o maturati durante la guerra, sono, a parole, « uomini forti », « uomini senza cuore », in realtà, sentimentali e romantici, pronti alle piú incredibili pazzie per una donna ? — Ma la prima interpretazione, se mai, vale soltanto per l'uno dei due racconti, in cui abbiamo scomposto il romanzo ; la seconda, per l'altro. Per trovare qualcosa, che valesse per entrambi, si potrebbe supporre che nel libro fosse riflessa quest'amara filosofia : che l'umanità è naturalmenta buona, ma una maligna forza, chiamisi essa destino o natura, la fa diventare, col tempo, inevitabilmente cattiva, senza speranza di redenzione. In tal modo, meglio si spiegherebbe perché maestro Zìmolo, cosí candido, finisca cattivo ; e Pietro s'uccida ; ed Emilio sia ucciso ; e Angela torni alla casa infame. E s' intenderebbe anche perché Angela dia il titolo al romanzo : nessun altro personaggio, infatti, potrebbe meglio impersonare e simboleggiare tale concezione, o sentimento, della vita. In verità, sotto la maschera volgare e trista della sgualdrina, essa nasconde « qualche cosa di eterno e di eternamente puro che, cadute le scorie della miseria più abietta, si svela in ogni creatura giovine ed infelice ».

Ma, anche dopo tale tentativo d' interpretazione, si rimane non completamente tranquilli. Come *I vivi e i morti*, per quanto per ragioni diverse, *Angela*, è un romanzo inquietante....

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Benemerenze e delizie della bibliofilia.** — La passione dei libri può essere una vocazione di cui i sintomi si rivelino fino dalla prima adolescenza, e può manifestarsi quasi da un momento all'altro, per un impulso improvviso determinato da circostanze fortuite. Barbier, bibliotecario di Napoleone, fino da quando era un collegiale, era già preso, per concorde attestazione di condiscepoli, da questa febbre libraria che non doveva lasciarlo piú. E anché Napoleone stesso, già alla scuola militare di Brienne aveva avuto occasione di dimostrare quella passione per i libri che doveva fare di lui quasi un esempio unico di grande generale e di conquistatore che sentisse il bisogno di una biblioteca portatile. Caratteristici sono i suoi ordini in proposito. Nel 1808 egli avrebbe voluto che questa biblioteca, composta di libri appositamente stampati *senza margini* perché tenessero meno posto, contenesse quaranta volumi di religione, quaranta di epici, quaranta di teatro, sessanta di varia poesia, cento di romanzi e sessanta di storia. Un anno dopo avrebbe voluto assai di piú : perché i volumi, nel disegno della biblioteca da viaggio, erano saliti a tremila, disposti in trenta casse, divise in tre ordini di scaffalature, ciascuna delle quali contenenti trentatré volumi. Come esempio di vocazione improvvisa può invece essere indicato il visconte di Spoelberch de Lovenjoul, famoso collezionista di autografi, che fu determinato alle sue ricerche e ai suoi studi infaticabili dall'essergli capitate sott'occhio in un negozio certe carte manoscritte che formarono il primo nucleo della sua incomparabile raccolta balzacchiana. Faticoso mestiere quello dell'amatore e del ricercatore di rarità bibliografiche : che non conosce né tregua, né riposo. Soltanto il pregiudizio degli ignari può considerarlo come lo sfogo di una sterile manía egoistica. Quali sieno le benemerenze dei bibliofili cosí per l' incremento della cultura, come per la sopravvivenza dei più alti prodotti dello spirito umano, indica con particolare competenza un bibliofilo illustre, Gabriele Hanoteaux nella *Revue des Deux Mondes* (15 luglio 1923) rendendo giustizia a insigni precursori piú o meno remoti. Questo accademico di Francia che si dichiara dominato dalla passione libraria, a cui scioglie un inno — e che ha raccolto ben quarantamila volumi — scrive testualmente cosí : Se« una casa è, come si conviene, tutta piena di libri, se dal terreno al tetto, i diversi piani ammucchiano muraglie di pensieri, se non c' è né una sala grande o piccola, né un corridoio, né una scala né una soffitta che non sia una biblioteca e se ognuna di queste biblioteche frammentarie conserva un suo proprio carattere nell' unità dell' insieme », visitarla è la cosa piú piacevole del mondo. Ed egli rievoca con compiacenza le corse nei piccoli negozi e gli acquisti fortunati che fece sui muricciooli della Senna. Una copia di *Atalia* di Racine offerta dall'autore alla Casa di St. Cyr quando le pensionanti della Signora di Maintenon si disponevano a rappresentare quella tragedia : un volume spaiato del Rollin nel quale Napoleone leggeva a Sant' Elena la storia di Annibale, con qualche annotazione di mano dell'imperatore — e fu pagato cinquanta centesimi ! — e ancora : i quaderni di Mademoiselle d'Aumale, le carte e i conti di liquidazione relativi alle vicende di Balzac stampatore e fonditore di caratteri, a cui si collegano le altre del suo romanzo con la « Dilecta » : Mad. de Berny. E poi, non tutti certo trovati sui muricciooli della Senna, una redazione dei « Pensieri » di La Rochefoucauld da cui risulta che in un primo tempo furono concepiti come « discorsi », un esemplare di « Rouge et Noir » offerto da Stendhal al suo amico Mareste, una copia del « Candidato » mandata da Flaubert, dopo l'insuccesso dell'esperimento teatrale, a Giorgio Sand, con questa amara domanda, firmata : « È cosí idiota, come si afferma, caro Maestro, il vostro vecchio trovatore ? » Ma l'articolista collezionista, pur con tanta ricchezza di raccolte, ha ben motivo di piangere quello che ha perduto nella sua casa dello « Chemin des Dames » dove gli obici gli hanno distrutto o rovinato migliaia di volumi....

★ **L'apostolo del libero scambio, in Italia, a metà dell' 800.** — Certe lettere familiari ed estratti di pubblicazioni del tempo riuniti in un volume poco conosciuto di « Ricordi di Richard Cobden » ci portano gli echi delle accoglienze entusiastiche che Roma di Pio IX e Firenze di Leopoldo II fecero all'economista inglese banditore del verbo libero scambista e del pacifismo universale. A Roma gli fu offerto un banchetto da rappresentanti della nobiltà e dell'alta borghesia riuniti nel Salone della Camera di Commercio sotto la presidenza del marchese Potenziani che pronunziò un discorso di cui ecco l'esordio : « Che Dio il quale ha sí meravigliosamente accordato Pio IX alla Chiesa e allo Stato, lo conservi per lunghi anni ancora ! Viva il magnanimo Pio IX ! Viva Sua Maestà la Regina d' Inghilterra ! Viva Sir Robert Peel ! Viva Richard Cobden ! Viva la libertà commerciale ! ». E continuava dicendo che «nell'avvento della libertà commerciale piace salutare l' inizio di un'era novella che vedrà i popoli nel pieno possesso della loro rispettiva indipendenza e che assicurerà loro la pace, la prosperità la tranquillità ecc. ecc. ». Nella risposta, Cobden rendeva omaggio agli insegnamenti dell' Italia anche per la rinascita del commercio e delle manifatture oltreché per quella delle arti e delle lettere. « I libri dei conti dei commercianti inglesi sono tenuti tuttavia secondo il modello italiano e la strada di Londra dove si riuniscono i nostri banchieri conserva ancora il nome italiano : si chiama *Lombard street* ». Questo omaggio all'antica civiltà italiana doveva suscitare un vero delirio nei romani cosí come a Firenze furono straordinariamente gustate le lodi anche piú calde e specifiche che l'economista inglese tributò alla Toscana « a cui spetta la gloria di avere da mezzo secolo anticipato l'applicazione delle teorie della scienza economica alla legislazione, con un codice di commercio ispirato ai principii di quella scienza ». Anche questo discorso fu pronunziato in occasione di un banchetto, presieduto dal gonfaloniere Vincenzo Peruzzi. Riccardo Cobden vi scioglieva un inno alla scienza del Bandini e a Pietro Leopoldo che applicandone i principî aveva iniziato la politica economica continuata con mirabili effetti da uomini di Stato che egli chiamava « benefattori dell' umanità ». Né queste lodi, egli dichiarava, si proponevano di lusingare l'amor proprio dei toscani, bensí dovevano essere considerate come il resultato di un giudizio imparziale portato sulle condizioni di una regione nella quale i principî a lui piú cari avevano trovato ormai da tempo una magnifica applicazione. « Da otto mesi io corro i paesi dell' Europa meridionale e, senza l' intenzione di deprimere le altre nazioni, debbo dirvi che le condizioni della popolazione toscana mi sono sembrate superiori a tutto quanto ho veduto altrove. Il paese ha l'aspetto di un giardino ben coltivato ; da per tutto il popolo è ben vestito e, eccettuati alcuni storpi e ciechi, non vi ho mai incontrato accattoni. In questo momento di generale penuria, le sofferenze sono minori qui dove la libertà di importazione e di esportazione dei grani è piú piena che in ogni altro paese d' Europa ». Ma dopo il riconoscimento del benessere materiale attestato anche dalle industrie cosí prospere, il Cobden teneva a comunicare le sue impressioni sugli influssi che, a suo modo di vedere, cinquant'anni di libertà commerciale avevano esercitato sulle qualità morali della popolazione, diminuendone i pregiudizî, lo spirito egoistico ecc. Nella lettera si accenna pure ad un pranzo offerto a Cobden dal sig. Tenzi (leggi Fenzi) in una villa benissimo situata in una collina dei dintorni di Firenze. I convitati erano piú di una trentina e dopo pranzo un certo signor Zannini rivolse un' allocuzione in versi a Riccardo Cobden. La moglie di lui che l'accompagnava nel viaggio, scrivendo ad un'amica, a cui mandava questi versi, soggiunge che il discorso del poeta « fece piangere le signore, mentre gli uomini si scambiavano cupe occhiate e arrotavano i denti per la collera ». Commento enigmatico se la collera non era fastidio....

★ **Il carteggio di Adolfo Borgognoni.** — Dello sventurato dantofilo, morto, appena cinquantatreenne, professore di letteratura italiana nell'Ateneo pavese nel 1893, già rinfrescarono la memoria Benedetto Croce e F. Barbieri. Oggi l'opera del Borgognoni e le sue teorie critiche sono novamente considerate nella rivista *La Romagna* da Maria Mainetti, che offre agli studiosi copiose informazioni desunte dal carteggio dello scrittore. È un carteggio malauguratamente incompleto, perché vi mancano alcune lettere del Mazzini, che nell' indocile romagnolo vedeva uno dei piú fedeli interpetri del suo pensiero, ben quaranta lettere del Carducci, cedute all'editore dell'epistolario carducciano, e dodici lettere dello Zanella donate alla città di Udine, un paio di anni fa, dal secondogenito di Adolfo Borgognoni. Tuttavia, quel carteggio riman sempre cospicuo, perché consta di circa trecento lettere dei maggiori poeti, letterati e critici italiani, e di qualche illustre filologo, quali il Mussafia e il Tobler. Di taluni corrispondenti non figura che una sola lettera ; di altri ve ne son parecchie : cosí di Enrico Panzacchi, amico d' infanzia, vi son diciotto lettere ; di Alessandro D'Ancona, tredici. Le dieci lettere dello Zumbini, dal 1869 al 1886, ci mostrano il Borgognoni collaboratore del « Propugnatore », ed illustrano i loro rapporti spirituali. Giuseppe Chiarini in cinque lettere, posteriori al 1874, fa una saggia critica dei « Parilipomeni » leopardiani e ci rivela le condizioni economiche assai modeste del « Fanfulla della Domenica », a cui il Borgognoni collaborava. Il Sonnino, dal 1877 al 1884, si assicurava, con cinque lettere, la collaborazione del Borgognoni alla sua « Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti », alla quale il Sonnino, ancora nel 1884, si sentiva « affezionatissimo, sí che non sapeva dimenticarla ». In dieci lettere Alfredo Baccarini, dal 1875 al 1887, forniva notizie storiche per gli studi del Borgognoni, lo rivelava collaboratore del « Diritto » di Roma e si dimostrava suo onesto protettore nella carriera professionale e negli interessi familiari, rimproverandogli però « l'andazzo delle cose a Ravenna e gli schiamazzi di piazza, le grida inammissibili anche da Mazzini, se fosse vivo e fosse al governo », e gli confidava che « il far parte di un Parlamento era una vera cretineria, se il leone non si fosse ridestato ». Vengono poi le lettere di Domenico Gnoli, le quali sono di alto valore per la biografia sua e del Borgognoni. I rapporti spirituali tra i due corrispondenti e con il Carducci, i giudizi sui primi poeti siciliani, i concetti tecnici sulla « rima » e sul « sonetto » dello Gnoli vi appaiono chiaramente. Per la biografia di quest'ultimo può giovare una lettera del 17 marzo 1883, nella quale scherzosamente scriveva : « Tu credevi di scrivere a quel D. Gnoli che stampava non so che versi e scriveva certi articoli letterari sulla N. Antologia. Invece hai scritto al Gnoli prefetto alla Biblioteca V. Emanuele, un burocratico che non scrive che lettere di ufficio e sta in mezzo ai libri come l'eunuco nel serraglio. Quel povero Gnoli che tu conoscevi morí professore all' Università di Torino. Quest'altro non credo che sia suo parente ». Qui è evidente l'allusione amara al suo insuccesso quale professore di letteratura italiana. Non manca in quel carteggio nemmeno una difesa della Crusca per bocca di Isidoro Del Lungo nelle lettere scambiate tra il 1871 e il 1876. Franca è la parola del corrispondente anche quando discute le idee politiche eterodosse del Borgognoni : « Quanto al vostro opuscolo e alle vostre opinioni politiche, mi contenterò di rammentarvi che se non erano i discendenti dei Conti Verdi e dei Conti Rossi, voi sareste sempre suddito de' chierici ed io de' Lorenesi, e invece siamo italiani ».

★ **Le villeggiature veneziane e il Goldoni.** — Dopo il recente articolo di Pompeo Molmenti, già riassunto in queste colonne, anche Antonio Zardo scrive di questo medesimo argomento nella *Nuova Antologia*, citando due prove irrefutabili del sontuoso villeggiare dei veneziani : le magnifiche ville che ancor oggi si ammirano sulle rive della Brenta e sul Terraglio, e le commedie goldoniane. Del Terraglio fa le lodi maggiori Pantalone ne « La Cameriera brillante ». Egli, che abita un casino nei pressi di Mestre, cosí risponde al vanaglorioso Ottavio, che per darsi l'aria di gran signore dice esser venuto colà « per fare una compra di beni » ma non piacergli la terra : « No la ghe piase ?... la zira tutto el paese, e po la scorra el Teraggio fin a Treviso. La stenterà a trovar in nissun logo de l' Italia e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come questa ». Non meno belle le villeggiature sul Brenta, dove i patrizi si recavano da Venezia in « burchiello ». Costoro attraversata la laguna, sbarcavano a Fusina, donde si facevano condurre alle ville nelle loro superbe carrozze ; la servitù veniva mandata innanzi e faceva, di solito, l' intero viaggio per acqua. Col burchiello immagina il Sagredo si recassero in villa i tre cavalieri e le tre donne « per non ricevere oltraggio né dalla polvere, né dal sole », e lo definisce « una stanza mobile, un appartamento nuotante ». Il Goldoni poi nel secondo dei due componimenti che hanno il medesimo titolo : « Il Burchiello di Padova », lo definisce : « La deliziosa comoda Vettura — In cui per Brenta viaggiasi bel bello, — Dal gel difesi, e dall'estiva arsura ». Anche lo Zardo ci assicura che i veneziani non andavano in villa per godere le delizie campestri, come parrebbe naturale desiderio negli abitatori di una città fabbricata sull'acqua, ma per sfoggiare in lusso, in vestiti e per darsi al giuoco senza ritegno. Che quei patrizi giocassero tutta la notte, come forse non solevano in città, e vedessero spuntare l'alba prima di andare a coricarsi, ce lo attesta Brigida, la cameriera, nelle « Avventure della villeggiatura » : « Hanno giocato, hanno cenato, hanno ritornato a giocare.... A giorno la padrona mi ha fatto chiamare, mi sono alzata, l' ho spogliata, l' ho messa a letto ». L'avere, in codeste ville, molti ospiti e il rinnovarli continuamente era un vanto, e si faceva gara a chi ne avesse il maggior numero. « Tutti — dice Leonardo nelle « Smanie » — procurano d'aver piú gente che possono ; e poi si sente dire : il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei ; il tale otto ; e chi piú ne ha è piú stimato ». Anche gli scrocconi eran numerosi : Ne sa qualcosa Brigida che nella stessa commedia rimbecca il suo padrone : « Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio gli uccelli volano, e dove c' è buona tavola, gli scrocconi fioccano ». È ben naturale che conseguenza di queste abitudini fastose fossero sempre nuovi debiti che si aggiungevano agli antichi, de' quali ultimi c'eran creditori che volevano esser pagati innanzi la villeggiatura, con la minaccia di ricorrere alla giustizia. « Dite loro — cosí Ridolfo al suo procuratore — che al mio ritorno pagherò tutti ». E quegli : « Sarà inutile che io dica questo. Sanno ch' Ella va in campagna per ispendere e non per avanzare » E poiché Ridolfo chiama bricconi quei creditori : « Non dite loro bricconi. Sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue loro ». Era vezzo, pare, di chiamarlo cosí. Nel « Ritorno » il servo che avrebbe dovuto cacciar via, come « bricconi », il sarto e il calzolaio, che aspettavano di esser pagati, dice tra sé : « Eh già ci s' intende. I poveri operai, quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi ».

★ **I bei vestiti di Stendhal.** — Che Stendhal abbia osservato sempre un ossequio assoluto alle leggi della moda è affermato anche dal suo amico ed esecutore testamentario Romain Colomb. Ma sulle proprie eleganze, che egli volentieri imprestava ai personaggi della sua fantasia, ci ha detto ben poco : che nel 1800 aveva un soprabito color oliva con un collo di velluto : nell' 805 un vestito color bronzo cannella ed uno blu nel 1830. Poche e vaghe indicazioni di particolari eleganze : « vestito perfetto, due gilets superbi.... una cravatta di bella foggia.... un collo alla Robespierre ». Tale sobrietà di descrizioni fa parte del suo stile sempre intento a suggerire piuttosto che a indugiare in minute riproduzioni ed analisi. Bisogna sapere interpretare secondo giustizia queste frivolezze di cui il franco-milanese abbonda. In sostanza il dandysmo e la ricercatezza dell'abbigliamento erano i mezzi coi quali egli si studiava di vincere la naturale timidezza e la scarsità delle attrattive fisiche. L'eleganza gli forniva lo scudo dietro al quale si rifugiava la sua sensibilità cosí suscettibile ed anche un espediente per combattere gli effetti deleteri della consapevolezza di mancare di venustà D'altra parte se le sue simpatie andavano a quei « pazzi » che sacrificano alla poesia ogni compiacenza della vita materiale, egli non si mette certo nelle loro file, e la mondanità a tratti lo attira facendolo precipitare dall'empireo come chi caschi dal mondo della luna. Donde un imbarazzo che gli atteggiamenti fatui gli servono a nascondere. Cosí egli è fra i primi che sostituiscono alla nobiltà dei modi signorili che la Rivoluzione aveva travolto quell' insieme di eleganze che fu poi chiamato lo *chic* parola che allora non esisteva e che oggi non è piú usata. Un esame comparativo dei suoi ritratti conferma queste tendenze in fatto di mode e di modi. Per avere un' idea giusta di ciò che egli pensava a proposito di certe forme conviene ricordare un aneddoto, che lo stesso Stendhal riporta, col quale si chiude l'articolo de *Les nouvelles littéraires*, che abbiamo qui riassunto. Sotto il ministero di Dumouriez, Roland si presentò a Versailles con stivali da passeggio. Un cortigiano gridò : « Gran Dio egli non ha le fibbie alle scarpe ! ! ! » Al che Dumouriez: « — Ah, signore, tutto è perduto! —» Ma Dumouriez aveva le fibbie alle scarpe e dimostrava un eguale disprezzo per i due balordi.

★ **Gioacchino Belli censore.** — È questo un argomento trattato dalla signorina Luigia Rivelli, che nella *Rassegna storica del Risorgimento* espone con molto garbo i risultati delle sue diligenti ricerche. Anche al Belli, che nella vita pratica non fu quel bollente apostolo di libertà e quel mangiapreti che taluno ha sognato, ma — come dimostra esaurientemente la Rivelli, — un inoffensivo piccolo borghese, tanto pauroso della rivoluzione quanto ligio al governo pontificio ; anche al Belli, dunque, fu per un paio d'anni (1852-3), insieme col carico di censore teatrale, addossato l'altro di applicare rigidamente i criteri non eccessivamente intelligenti che dominavano nella censura romana post-quarantottesca. E, se di un mite e sorridente poeta melodrammatico napoletano (Giambattista Lorenzi) si conosce che, inforcando gli occhiali del censore, — durante la reazione antigiacobina iniziata nel 1794 — era preso da tal ferocia, da sostituire in un copione, a « italiano » « barlettano » a « Monsieur Dumont » « Signor Delmonte » e a « Marsiglia » « Trieste » ; i documenti rinvenuti dalla signorina Rivelli nell'Archivio di Stato di Roma (tra cui due letterine inedite di Giuseppe Verdi sul *Ballo in Maschera*) mostrano che, all'occorrenza, il tanto piú mite e sorridente Belli sapeva anche far di peggio. Guglielmo Shakespeare è, per lui, un uomo dalla « mente cupa » ; e dar sulle scene di Roma il *Macbeth*, fondato su d'un regicidio, significa quasi indurre qualcuno ad attentare alla vita di Pio IX. Molto pericolosa, è nel *Mosè* del Rossini l' invettiva del protagonista contro Faraone (!), specie perché, « cantata a piena voce da un basso e non coperta da strepito di orchestra, rimarrà ben chiara nel popolo ascoltatore ». Quanto poi al famosissimo duetto del secondo atto del *Rigoletto* (ribattezzato a Roma *Viscardello*), poiché orecchie cristiane resterebbero scandalizzate nel sentire intonare a pieni polmoni : « Sì, *vendetta*, tremenda *vendetta*, di *quest'anima* è solo desio », bisogna sostituire (versi ancora piú brutti) : « Sí, reo fato, alma iniqua, ti aspetta : Del mio petto ecco il solo desio ». Attingere altri esempi dal volume della Rivelli è superfluo, giacché, grazie a Dio, a nessuno (e nemmeno, naturalmente, all'autrice) può venire in mente di misurare, non diciamo l' ingegno, ma nemmeno il semplice buon senso del Belli dalle sue censure teatrali. A un giovane autore, che affermava al suo censore che le troppe correzioni introdotte in un suo manoscritto eran balorde, quel censore, ch'era uomo d' ingegno e di spirito, rispose : — E mi credi forse tanto imbecille da non averlo capito da me ? Ma ho moglie e sei figli, e non voglio andare in galera. — E questo, in tempi di reazione politica è religiosa, è stato molto spesso il caso dei censori intelligenti. Ragion per cui era meglio forse imbattersi in un censore non intelligente. Se non altro, c'era la speranza di poterlo imbrogliare, come fece, per esempio, nel 1847 Silvio Spaventa, che, redarguito dal revisore ecclesiastico per una « proposizione ereticale » sfuggitagli in un suo articolo, seppe suggerirgli una correzione, che ne conteneva una addirittura ateistica.

★ **Giuseppe Galletti nel Ministero Mamiani.** — L'esasperazione popolare aveva assunto forme paurose di violenza dopo la tempesta suscitata dalla allocuzione pontificia del 29 aprile 1848. Lo stesso Galletti, l'avvocato bolognese che alla folla era caro piú di ogni altro, confessandosi vinto e sfiduciato, scriveva il 1° maggio al Minghetti di non volere restare piú oltre

Vallecchi Editore
FIRENZE

Novità interessante :

LEONE TOLSTOI

IL DIAVOLO

Traduz. diretta dal russo e introduzione
di ENRICO DAMIANI
L. 3.50

Quest'opera postuma, che vede ora la luce per la prima volta in Italia, è l'ultima potente espressione d' uno dei motivi, favoriti dell'arte e della filosofia del Tolstoi, l' indomabile natura demoniaca della carne.

Ultime pubblicazioni :

COLLEZ. « LA NOSTRA SCUOLA »

MARIO CASOTTI

La Nuova Pedagogia e i compiti dell'educazione moderna
L. 8.—

Originale ripensamento dei problemi suscitati dalla considerazione idealistica dell'educazione ed efficace tentativo di giustificare alla luce della nuova pedagogia i quesiti tradizionali dell' empirismo didattico.

V. BATTISTELLI

La Letteratura infantile moderna
Guida Bibliografica
L. 7.50.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

al potere perché si sentiva completamente esautorato. Ma a poco a poco lo scoramento del Galletti fu vinto, come risulta da nuovi documenti inediti che A. Ghisalberti pubblica nel *Bollettino del Comitato Regionale Romano* della Società per la storia del Risorgimento, a proposito del suo ingresso nel nuovo ministero Mamiani. Sulle prime, di entrare in questo ministero il Galletti non voleva saperne. L'uomo che dall'amnistia in poi aveva tanto parlato ed agito in favore di Pio IX, credeva ora impossibile riprendere la sua opera. E perciò respingeva le offerte che gli venivano da parte degli amici del Mamiani. I giornali si mostravano assai preoccupati per questo rifiuto: Per la «Pallade» la perdita del Galletti sarebbe stata «gravissima e difficilissima a compensarsi perciocché di uomini sapienti ed illustri ve n' ha dovizia in Italia, ma di uomini provati nella sciagura, come l'oro nel crogiuolo, fu e sarà sempre penuria». Nel Galletti si perdeva: «l'uomo dell'esperimento, il discepolo de' patimenti, la mente formata ne' buoni principii, il cuore della lealtà e della chiarezza, il cittadino magistrato, l'amico verace degli amici, delle leggi, del principe, l' italiano di massima e di fatto». Ma le esortazioni degli amici riuscivano inutili, e la sera del 3 maggio il Galletti si recava a prender commiato definitivo dal pontefice che l'accolse con l'usata benevolenza. Poco dopo, ringraziando la folla, accorsa sotto le sue finestre, dichiarava nuovamente e pubblicamente di non voler entrare nel ministero. Senonché l' indomani un opportuno ed allettante biglietto del Mamiani, che del Galletti aveva bisogno per calmare i Circoli e i liberali piú accesi, veniva a persuadere l'avvocato bolognese che il suo posto di combattimento era sempre a Roma. Dopo l'accettazione, in seguito ad un colloquio decisivo, il Galletti partiva per Bologna dove i petroniani gli preparavano grandi dimostrazioni di affetto. Qui lo raggiungevano le lettere dei fiduciari pontifici che gli assicuravano la simpatia di Pio IX. Pietro Baladelli, quello stesso che d'ordine del papa gli aveva portato una medaglia di argento l' indomani dell'amnistia, sentiva il bisogno di esprimergli il suo rammarico per non averlo potuto abbracciare prima della partenza e lo invitava ad un sollecito ritorno a Roma. E persona più vicina al pontefice, Giuseppe Mastai, gli scriveva un'affettuosissima lettera, mostrandosi impaziente di rivederlo prestissimo a Roma, «desideratissimo da tutti, graditissimo al papa ed a' suoi parenti». Qualcuno — evidentemente Pio IX — si compiaceva di chiamarlo «gloriosa colonna di appoggio», come riferiva il fratello di Pio, salutando in lui la mente direttiva di quelli che dovevano collaborare allo scopo sublime e degno che si era proposto. Da tutti questi inviti indotto a lasciar Bologna, il 14 maggio il Galletti rientrava in Roma, accoltovi dagli entusiastici saluti dei giornali.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora l' usanza di segar la vecchia.

È anche tuttora popolarissima ne' paesi del Napolitano. Dove, mi pare, possiamo coglierne, meglio che non abbiano fatto e il Massarosi e l'*Ethnos* e l'Antonucci (*Marzocco* 15 lug. u. s.), il significato originario genuino.

Dico *genuino*, poiché proprio, a spiegarla, cotesta usanza, dietro la guida di chi la pratica — siamo, dunque, ad una spiegazione *autentica* — non è da ricorrere né a' giudizii di Dio né al giuoco pagano della *vetula*. Poiché il fatto, in quei paesi, va semplicemente cosí: a mezza quaresima, la Quaresima — donna, moglie del Carnevale, vecchia avara, di regime pitagorico, smunta, malazzata —, avvolta in un sacco e distesa su un carrettino — a simular la vecchia è messo nel sacco un giovanetto o un uomo —, è portata in giro per le strade agitantesi violentemente sotto il va e vieni della sega manovrata da due uomini, tra lo schiamazzo della folla accorsa. Alla folla la comitiva degli attori chiede il regalo di qualche soldo; a' padroni di botteghe, quello d'un po' della loro merce, piú gradita l'alimentare; e la sera, raccolti i soldi, e quelli ricevuti *in natura* e quelli ricavati dalla vendita dei doni, e messo insieme il bottino mangiabile, si rovescia in un'osteria a straviziare.

Or, chi consideri *a*) che, come carnevale è raffigurato, in quei paesi stessi, da uomo ghiottissimo, circondato d'ogni ben di Dio, dedito ad ogni crapula, divenuto per tanto cosí obeso da morirne in fine — e, morto la sera dell'ultimo martedí di sua vita, è, anche lui, trasportato su un carrettino fra il compianto ed il rimpianto di tutti —, quaresima è, per opposte ragioni facili ad intendersi, raffigurata, come ho detto innanzi, da vecchia misera e patita; *b*) che, come carnevale, signore del mangiare e del bere, è universalmente amato e desiderato, quaresima è, per le stesse opposte ragioni, universalmente odiata e schivata, sí che — altro rito notevole, questo — al termine di sua vita, nel momento della resurrezione pasquale, al ritorno, dunque, del buon tempo, contro lei morente, sospesa a' balconi — dov' è sempre rimasta nelle forme di vecchia in cenci neri e circondata di «noci, mandorle e fichi secchi», unico suo cibo —, s'appuntano le canne de' fucili a farla saltare in aria, come per l' impeto della gioia d'essere usciti al fine dal regime di penitenza; chi, dicevo, questo consideri può intendere come dello stesso impeto di gioia possa, e debba, riguardarsi anticipata manifestazione il rito di mezza quaresima. Il perdurare nella privazione quadragesimale è in vero tal cosa fastidiosa che ben spontanea sorga nell'animo noiato de' mal tolleranti mortali l' idea d'una lieta celebrazione dell'aver superata una metà del male. Cosí lo stravizio delle comitive seganti. O che bisogno v' ha, dunque, di ricordare i giudizi di Dio portanti il *bando della sega?* o l'antico giuoco pagano della *vetula*, della vitella, insomma, «straziata e liberata dalle corna che erano offerte per strenna»? Contro il primo riferimento l'Antonucci obietta che il *punctum saliens* della festa non è *la sega*, «bensí ed unicamente *la vecchia*». Ed ha ragione, evidentemente, per la parte negativa della sua affermazione. La quale avrebbe potuto in oltre essere avvalorata da prove meno estrinseche, come, ad esempio, la nessuna traccia, nella consuetudine studiata, d'un qualsiasi procedimento penale, qualcosa insomma che richiami il giudizio di Dio, pretesa origine, sia pure sol tanto inspiratrice, della consuetudine stessa. Ma non meno evidentemente ha torto l'Antonucci quando vuol ridurre esso *punctum saliens* alla vecchia «unicamente». O perché mai il *punctum saliens* d'un fatto non potrebbe constare di due elementi, o piú ancora? È come chi dicesse, poniamo, che quello d'una battaglia sia l'uno o l'altro soltanto de' due eserciti, non l'uno *e* l'altro *e* la loro azione del combattere, o, meglio, *nella* loro azione del combattere. Ché, anzi, se volessimo, nel nostro caso, soffermarci ad uno solo degli elementi del fatto, il piú importante e significativo è, appunto, la *sega*, non in quanto richiama la sega de' giudizi di Dio — e potrebbe richiamare egualmente la sega d'ogni.... falegname —, ma in quanto compie la sua funzione normale del *dividere in due* una cosa, la quaresima. Gli è che l'Antonucci ha voluto rintracciare il rapporto tra la vecchia quaresimale e la *vetula* o vitella in un'etimologia non so come e quanto possibile. Si verrebbe, in fatti, con lui a concluderne — salvo, s' intende, il rapporto oggettivo o di contenuto di per sé inspiegabile — che il nome italiano «vecchia» debba considerarsi derivato da *vetula*, forma corrotta di *vitula*. Ora è il caso di solamente ricordare *vetus?* Se, piú che all'etimologia, l'Antonucci avesse posto mente al fatto che la natura di quanto veniva fuori dal ventre della bambocciona segata in Firenze, meglio che alla «gioia d'ogni monello» e dunque ad una strenna, fa pensare immediatamente alle ristrettezze del tempo quadragesimale; al fatto che il segar la vecchia e lo schernirla non saprebbe per alcun verso riportarsi allo straziar la vitella e strapparle le corna dell'antico giuoco pagano; all'altro, in fine, che neppur saprebbe spiegarsi il diventar *cristiano* quel giuoco con la sostituzione d'una vecchia alla vitella e l'essersi esso spostato dal primo giorno dell'anno al primo della quadragesima e in fine a mezza quaresima — di cotesti spostamenti non son comuni ne' passaggi delle feste pagane a feste cristiane, e basti ricordare il Natale e la Pasqua —; avrebbe per tal via pensato semplicemente con noi l'Antonucci che segar la vecchia è segar Quaresima; e segar Quaresima è dividerla in due; e Quaresima va segata a *mezza* quaresima.

O non basta cosí?

STEFANO DE SIMONE.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d'insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d'imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

BIBLIOGRAFIE

J. PTAS'NIK, *Kultura wloska wieków s'rednich w Polsce* (La cultura italiana del medioevo in Polonia). Warszawa, 1922, in-8, p. 224.

Come osserva l'aut. nella breve prefazione, i secoli XVI-XVII sono quelli in cui l'elemento italiano, vivace e intraprendente, dominò nella Polonia, cacciandone passo a passo i Tedeschi, sino allora padroni del commercio e dell' industria; sono i tempi in cui gli edifici gotici deperiscono e la Polonia indossa le nuove vesti del Rinascimento, importate dall' Italia.

Ma errerebbe chi credesse che già nel M. E. non vi sieno stati stretti rapporti tra i due paesi, oltre a quelli, naturali e inevitabili, portati dalla dipendenza del clero polacco, cattolico, da Roma. Allo studio di questi rapporti è dedicato il libro del prof. P., che già in altri lavori ha dimostrato la sua profonda conoscenza della storia politica, diplomatica e commerciale dell' Italia nel M. E. Largamente e minutamente documentato, e pur di attraente lettura, il suo recente volume ci mostra la mirabile attività dei mercanti italiani, soprattutto genovesi e fiorentini, per lo sfruttamento commerciale e industriale della Polonia; l' importanza dei diplomatici, fra i quali emerge il noto umanista Callimaco Buonaccorsi; i monumenti d'arte italiana sparsi in terra polacca o eretti in Italia a ricordo di Polacchi. L'ultimo capitolo si occupa dei dotti polacchi, per lo piú giuristi e medici, che studiarono nelle università italiane o in Italia soggiornarono; sino a quel Jan Dlugosz che è fra i primi a conoscere e ammirare la *Divina Commedia*, lasciandoci nel suo diario, e proprio nell'anno 1321, un commosso ricordo della morte del Poeta.

P. E. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

	Pagine interne	Ultima pagina
Una colonna	L. 300	L. 170
Mezza »	» 175	» 95
Quarto »	» 100	» 60
Ottavo »	» 60	» 35
Sedicesimo	» 40	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CREME E CIPRIE
.....al mare contro il sole scottante che arrossa la pelle e la cosparge di eritemi, le creme e ciprie Bertelli sono indispensabili.
BERTELLI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE
SOC·AN·LVBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE„ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?!....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
ROBUR

Prof. Gioele Soleri
Maria Vi

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.

Anno XXVIII, N. 31.   5 Agosto 1923.

SOMMARIO

Un profilo di Zago, E. MADDALENA. — **Petrina e petrato in Dante,** ISIDORO DEL LUNGO. — **La lingua della fame,** EZIO LEVI. — **Il Romanzo dei quattro,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *La fabbrica di libri di testo elementari.* — *La vera fisonomia di una scrittrice regale del Cinquecento.* — *Un «Guglielmo Tell» ignorato.* — *Il significato e la fortuna di Bertoldo.* — *A Ragusa e in altre città della Dalmazia.* — *Un'opera e un uomo dimenticati.* — *Un onorato avventuriero del settecento.* — *Le Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci.* — *La religiosità di Carlomagno nell'«Adelchi».* — *Alcune lettere inedite di Raffaello Fornaciari.* — *Un ciclo di affreschi di Martino di Bartolommeo a Cascina.* — **Commenti e frammenti: Materiale di cultura ed opera scientifica degli studiosi,** PIO RAJNA. — **Per le origini dell'«Eja!»,** ALFREDO LUMBROSO. — **L'origine giuridica delle partecipazioni nuziali,** AVV. GIOV. ANTONUCCI. — **Bibliografie.**

UN PROFILO DI ZAGO

— «*Ostregheta! Picoloto, ma in gamba!*»

«Par di sentirlo pronunciare queste parole, con la sua indimenticabile voce popolaresca, un po' rauca, con quell'intonazione volutamente volgare, con quei bruschi trapassi di tòno, che sono, si potrebbe dire, la sua specialità, la caratteristica peculiare della sua arte esuberante, chiassona, prodigiosamente comunicativa. E par di vederlo piccolotto, tracagnotto, tutto tondo, più largo che lungo, con quel faccione aperto, con quei suoi braccetti corti, con quelle sue mossettine buffe, con quel suo incedere lento, con quel suo scodinzolare umoristico, mentre con il suo frequente agitar del capo rafforza e sottolinea le parole che dice, e lo strizzar malizioso dell'occhio argutamente commenta ....».

Poche linee che sintetizzano magnificamente il piccolo «grand'uomo» e l'arte sua. Tutto il profilo (Cesare Levi, *Emilio Zago*. Milano, Modernissima, 1923 «Gli uomini del giorno»....) si legge d'un fiato, intonato com' è a quel buon umore che la faccia ridente dello Zago promette già dalla copertina. Certo la «giocondità prodigiosamente comunicativa» dell'artista s'attaccò al suo amoroso biografo, perché Cesare Levi non scrisse mai cosa piú allegra.

Critici, intervistatori, caricaturisti affermano che non v' è «illustre» piú alla mano, piú espansivo di Emilio Zago. Da lui nessuno mai fece anticamera, da lui nessuno attese invano riscontro a qualche lettera. Egli racconta volentieri di sé, anche degli anni meno lieti, in tono semplice e sincero, e sempre in quel meraviglioso dialetto che è l'unica lingua ch'egli sappia e che nessuno sa meglio di lui. A sentirlo discorrere si rivivono tratti del Goldoni piú schietto, di quel Goldoni che Zago, piccolo, grasso, col faccione tondo, ricorda anche nel fisico. Ma la tradizione insegna che il commediografo non ebbe invece facile comunicativa, né brio nel discorso. Le doti che ci rendono deliziose le sue commedie erano dunque tutte nella penna, non sulla lingua. E si sa che il Goldoni fu attore mediocre.

Gl' inizi della carriera artistica di Zago, nel 1869, in una società filodrammatica veneziana, non potevano essere piú lieti. «Sabo de sera» — si leggeva nel *Sior Tonin Bonagrazia* di quei giorni — «per le calete de Santa Ternita se se strucava e la zente a furegoti se portava in sala della *Società Gustavo Modena* dove quei diletanti dava la solita recita del mese. Come progressi dell'arte co go dito che Zago fa tegnir alegre tante bele putele e che un tragico se ga convertio in Giacometo Spasimi, go bel e finio. Un bravo a tuti quei siori e in ispecialità a quela macia de Zago che ga la prerogativa de desmisiar chi per acidente tentasse andar zo col chileto». Ma i trionfi di filodrammatico non abbreviarono d'un giorno il lungo duro tirocinio d'Emilio Zago in *Guittalemme*. Appena del 1876 col suo ingresso in compagnia Morolin, dove si fece subito notare ed applaudire in parti episodiche e in piccole «maciete», comincia la sua ascensione.

Tempi fortunati, in cui una compagnia veneziana aveva tra i suoi «generichetti» uno Zago! Ma il Morolin nelle sue *Memorie* — zibaldone di pettegolezzi, di aneddoti, di piccole bugie — dei collaboratori ch'ebbe nel rinnovamento del teatro veneziano ricorda solo con affettuosa ammirazione Marianna Morolin, sua moglie — degli altri tace. Eppure quella compagnia fu il semenzaio dei migliori attori che vennero poi, tolto quel grande emulo dello Zago che fu Ferruccio Benini.

Emuli i due attori non nell' indole dell'arte loro, troppo diversa, ma nel largo consenso trovato. Spontanea e chiassosa, ricca di sanità plebea, la maniera dello Zago, che, massime negli anni della sua rigogliosa maturità, mi piace immaginare molto vicina alla recitazione dei comici dell'arte; semplicemente umana, riflessiva, con una linea patetica pur nell' ilarità, l'arte del Benini. Questi fu un po' lo Zacconi della scena veneziana, come Emilio Zago n' è per certi rispetti il Novelli. Ma appunto l' indirizzo diverso delle loro attitudini fece apparir realizzabile allo Zago un bellissimo sogno: l'unione dei due artisti. Chi conosce le condizioni del nostro teatro sa quanto fantastico fosse tale sogno. Ma Zago era sincero. Non per sua colpa il progetto non maturò. I sacrifici imposti da tale connubio avrebbe sopportato volentieri chi già unito a Guglielmo Privato aveva saputo cedere parti di protagonista quale il *Lunardo* dei *Rusteghi* per contentarsi di *Cancian*, rustego minore.

Che cosa abbia significato al repertorio veneziano, vecchio e recente, e al pubblico l'arte d'uno Zago tutti sanno: anche le generazioni novissime, perché quest'attore che la cronologia vorrebbe vecchio, ha sí piú volte preso congedo dalle scene, ma per risalirvi con sua e nostra grandissima gioia sempre di nuovo. Cosí oggi dopo un lungo riposo, coadiuvato dal suo bravo Bepi e dalla nuora, Lisa Zago, avvenente e promettentissima attrice, e senza dubbio benedetto da San Genesio, protettore dei comici, la cui immagine adorna immancabilmente ogni camerino tenuto da lui, è tornato alla *Casa nova*, al *Curioso accidente*, alle *Donne gelose* del suo Goldoni, altro santo, del quale non è meno devoto, e delizia oggi come prima, loggione, palchi e platee.

L'adorazione sua per Goldoni non resta chiusa tra la ribalta e il fondale. Con che fervido interesse non accompagna Emilio Zago il lentissimo sorgere di quella *Casa di Goldoni*, ideata dal povero Aldo Ravà — e che appare oggi ancora una realtà cosí lontana! Vorrebbe egli riunirvi manoscritti e libri, stampe e ritratti, costumi e mobili, e oggetti e oggettini del tempo — tutti, tutti i «cimeli», per usare una parola a lui cara, onde il quadro del teatro veneziano del sette e dell'ottocento riesca veramente completo, e anche gli attori, soprattutto gli attori, avrebbero a contribuirvi, guidati dall'amore dell'arte loro e dall' interesse del loro nome. Se la *Casa di Goldoni* fosse già stata — pensa Zago — la recente dispersione del prezioso corredo artistico di Ermete Novelli non sarebbe avvenuta.

In questo vecchio artista sempre giovine, noi d'altre generazioni veneriamo non solo il comico datore di giocondità e talvolta di commozione sincera, ma l'ultima genuina voce del teatro veneziano del passato. Emilio Zago è la tradizione ancora viva che ci riporta alla sua rinascita tra il '70 e l' 80, a Luigi Duse, e piú indietro ai comici del San Luca e a quelli del Medebac. Per lui noi tardissimi possiamo cogliere qualche favilla di quei luminosi astri lontani. *Lunardo* e *Todaro, Geronte* e *Cristofolo, Sior Momolo manganer* e il *Cogitore* sono oggi nell'armoniosa giocondità dello Zago che ricrea lo spirito, come la sua meditata compostezza tocca a volte il cuore, vivi come quando il papà loro li volle al mondo. Non che al teatro veneziano manchino forze nuove capaci di reggerlo e di continuarlo. Carlo Micheluzzi, Gianfranco Giacchetti e altri ancora con le loro schiere di giovani volonterosi e di veterani, preziosi maestri, rappresentano un ottimo presente e sono garanzia d'un lieto avvenire; ma noi vecchi restiamo nostalgicamente attaccati al passato....

Armoniosamente gioconda, sí, l'arte di Emilio Zago. Eppure io ricordo una stagione qui a Firenze dove alla sua recitazione mancò l'atmosfera di pura giocondità, e il fluido che — Zago alla ribalta — avvolge tosto platea e palcoscenico fu quella volta malinconica nebbia. La primavera del 1918! Mai Firenze aveva avuto una cosí copiosa colonia di veneti. Erano i profughi delle provincie invase e quelli che ancora avanti Caporetto vi s'erano rifugiati per lo strazio che della povera Venezia facevano le bombe barbariche. Zago recitava alla Pergola, ma col pensiero alla sua città, alla sua gente, al figliolo che soldato automobilista guidava trasporti in zone pericolose. E i veneti si stringevano intorno al loro glorioso artista, ne assediavano il camerino, lo cercavano nella modesta trattoria di Via Matteo Palmieri, dove prendeva i suoi pasti, perché sentivano in lui la voce affettuosa, il simbolo vivo della patria lontana....

Possa il venerando attore essere per molto tempo ancora questo simbolo a tutti i suoi conterranei e voce d'arte consolatrice a quanti l'ammirano — e sono tanti — in tutta l' Italia!

Quasi a rifarsi della forzata inoperosità di studioso durante i lunghi anni di guerra, trascorsi tutti volontariamente al fronte, Cesare Levi, l'autore di questo brioso profilo, svolge oggi un'attività veramente straordinaria, dando a giornali e riviste articoli senza numero, pubblicando volumi e volumi di storia e critica teatrale e traduzioni di commedie classiche francesi con ricco apparato filologico. Vasta produzione, cui danno peculiare valore il limpido acume del critico, la grande rettitudine dell'uomo e quella vasta informazione della materia, a lui agevolata dal possesso forse della maggior biblioteca teatrale privata ch'oggi conti l' Italia. Furono ben affidate a Cesare Levi anche la ristampa e l' integrazione del grande *Dizionario dei Comici*, perché nessun altro storiografo del nostro teatro era meglio in grado di raccogliere la poderosa eredità di Francesco Bartoli e di Luigi Rasi, l'antico e il nuovo Plutarco de' nostri artisti drammatici.

E. Maddalena.

PETRINA E PETRATO IN DANTE

... e lo scaglion primaio (*della porta del purgatorio*)
bianco marmo era . . . .
Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea. . . . .
Purg. IX, 94-101.

Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra ed *in petrato* tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco . . . .
Purg. XXXIII, 73-75.

Che «petrina» nel verso di Dante equivalga a «pietra», sta bene: ma bisogna vedere in che senso; non essendo ammissibile l'equivalenza assoluta d'un diminutivo (nemmeno nei nomi propri di persona) al suo positivo, e perciò non accettabile in massima la definizione della vecchia Crusca (in tutte e quattro le sue compilazioni) e degli interpreti del Poema: «Petrina, Lo stesso che Pietra». Che sia «meno usato» (come i vocabolaristi dopovenuti hanno, quasi per rimorso di senso comune, soggiunto), è una sciocchezza. Il sostantivo «petrina» per «pietra» ha avuto effimera vita, e non ha oltrepassato il Trecento. E nel Due e Trecento come e in quanto fu vivo? Solo in quanto «petrina» (questa femminile sostantivazione dell'adiettivo, esso pure arcaico ed effimero, «petrino») denotasse una od un'altra qualità di pietra. E questo limite alla sua equivalenza con «pietra» avrebber dovuto porre i vocabolaristi, cominciando dalla Crusca; e questo i commentatori di Dante.

Ma prima di affacciarci al Due e Trecento, torniamo a dimandarci a fil di logica: Quando mai e da chi poté usarsi indifferentemente, sia per le pietre sia per checché altro si voglia, il diminutivo invece del positivo? E a Dante mancava egli il modo di acconciare quel suo verso a dir «pietra»? Possibili mai locuzioni quali o sarebbero state o sarebbero: «Porre la prima pietrina dell'edifizio»? «Gli lanciò contro una pietrina»? E in linguaggio figurato: «Non ne parliamo piú; mettiamoci sopra una pietrina»? o la «pietra di scandalo» evangelica farla essere una «pietrina di scandalo»? o con «su questa pietrina fonderò la mia Chiesa» profanare la parola di Cristo consacrativa del suo primo pontefice? E di Dante, come non ripensare, noi qui, a quel manipolo di sue Rime, le quali, dopo avere, incolpevoli, occasionato certi arzigogoli interpretativi non meno scempiati che fantastici, hanno bensí dovuto, nell'autentica restituzione del Canzoniere dantesco, far famiglia da sé sotto l'appropriato titolo di «Rime per la Donna pietra», poiché la parola «pietra» tutte quante, e ciascuna da capo a piè, le pervade? la parola «pietra», che il Poeta, in quella sua non intermessa allusione al cuor di pietra di colei, non avrebbe certamente barattato o alternato col suo diminutivo «pietrina» o «petrina».

E ora, interroghiamo la lingua dei tempi di Dante.

In un trattatello toscano, anzi fiorentino, d' ingenua enciclopedia medievale, uno dei tanti il cui contenuto ci fa sorridere, ma la lingua è del piú spontaneo e autentico Trecento che si possa con fiducia gustare, si legge (*Zibaldone Andreini*), codice laurenziano) che «sí tosto come gl' imperadori erano eletti e 'ncoronati, incontanente andavano a lui maestri di pietra», cioè scalpellini e muratori, «e dimandàvallo: — Di che petrina volete la vostra sepoltura? — Quasi dicendo: Noi ti ricordiamo che tu se' uomo mortale; e però abbi cura di te medesimo, e procaccia di reggere con umiltà e pietà». In questo memento imperiale «petrina» equivale sì a «pietra», ma con indicazione generica (non d'una pietra singola) e in relazione alla grana onde le pietre di quella tal qualità siano composte. — Di che sorta di pietra volete voi la vostra sepoltura? — intendevano quelli operai domandare all' imperatore. E negli altri pochi, e tutti antichi, testi dei quali la dantesca e trecentesca «petrina» ebbe nel Vocabolario della Crusca, fra la prima e la quarta impressione, il suffragio, essa conserva questa virtù di significato. Jacopo Alighieri nel suo *Dottrinale*, ponendo che effetto della situazione geografica dell'emisfero australe è «che la terra vi fonde», cioè vi si fonde, vi si disfà, sotto l'azione del calore solare, dice che esso calore «con virtude affina — preziosa petrina», cioè modifica nella loro sostanza quelle pietre australi e le rende preziose: le «affina», come il fuoco del settimo girone del purgatorio dantesco (XXVI, 148) «affina» dalle sozzure le anime dei lussuriosi; come la beatitudine degli eletti (*Parad.* XX, 137-138) «si affina» nella perfetta conformazione del loro volere al volere di Dio. Uno dei viaggiatori di Terra Santa ammira colà un «palazzo *fatto d'una* nobil petrina (come il gradino dantesco «era *d'una* petrina ruvida e arsiccia»), fatto d'una petrina detta salemi; cioè d'una sorta di pietra detta salemi. E il Butese, commentando nel XIII del *Purgatorio* «il livido colore della petraia», cioè del pietrame di cui è formato il girone degli invidiosi, rileva che questo «sia *fatto di* petrina livida», come colore conveniente all' invidia; adoperando egli pure «petrina» in significato complessivo, ossia in quel significato che anche la parola «pietra» può assumere (cfr. *Purg*, X, 7), «noi salivam per una pietra fessa»; e in quello stesso XIII, 9, «petraia», bene spiegato dal Tommaseo nel suo Dizionario «Le pietre del monte nella *qualità* loro e nel *tutto*»), ma che non giustifica fra «petrina» e «pietra» l'assoluta sinonimia, implicita e irrigidita nella equivalenza pura e semplice, «Petrina, lo stesso che Pietra», sentenziata dalla vecchia Crusca, dai vocabolaristi suoi pedissequi, e dagli interpreti del Poema.

⁂

Cosí potesse, come la dantesca «petrina», autenticarsi di esempî dell'età e lingua di Dante un altro vocabolo dantesco e petroso esso pure, e che io credo deducibilissimo dalla grafia dei codici, e con tanto vantaggio del testo! Dico, l'adiettivo «petrato», che mi par quasi esibirsi, di tra le controversie sul testo e sulla interpretazione, in quelle parole di Beatrice del *Purg.* XXXIII, che con le altre del IX ho soggiunte al titolo di queste mie osservazioni,

Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra ed in petrato tinto....

Cioè: — vedo te (spiega Brunone Bianchi) pietrificato nell' intelletto e tinto in color petrato —; con procedimento franco ed efficace del discorso e del verso; laddove leggendosi e interpretando, — fatto di pietra, e, (essendo così) impietrato, divenuto altresì di colore oscuro, — si spezza e si disperde quella franchezza ed efficacia di concetto e di verso. Né la grafia dei codici, «impetrato», esclude che la si possa sciogliere ed ortografizzare nell'«in petrato» che in alcuni pure si legge; e secondo la quale il «petrato», che il Bianchi assunse e spiegò, poté ben essere (anche se di questo adiettivo altri esempî da quella possente lingua del secolo di Dante questa volta non ci soccorrano) una di quelle locuzioni che Dante volle e seppe foggiare di suo conio personale. Si avverta poi, che quel groviglio «ed (impetrato) tinto», con l'«impetrato» ingabbiato in cotesta come parentesi, fece sfarfallare a capriccio la variante d'un «in peccato tinto», pur di salvare alla dicitura e al verso l'andamento normale che l'orecchio (*superbum iudicium aurium*) esigeva.

Né alle esigenze dell'orecchio contrastava il piano andamento della dicitura con l'«in petrato tinto», anzi le secondava. La qual dicitura parve desiderabile al Carducci in suffragio di altro verso dantesco (*Vita Nuova*, XXII), dove il «colore» del volto di persone addolorate «par divenuto di pietà simíle», secondo la lezione ormai prevalsa, e che anche nel mistico linguaggio dell'amoroso libello può tuttavia riuscire alquanto ostica; ma «di pietra simíle», cioè scuro, smorto, sarebbe secondo altra lezione non destituita di buone testimonianze, e che il Carducci giudicava avrebbe dato essa, e n'avrebbe attinto per sé, valido riscontro al controverso «in petrato tinto» del *Purgatorio*.

Il qual «tinto» dirò, in ultimo, che se anticamente (e in Dante stesso: *Inf.* III, 29; V, 89; VII, 103; XVI, 30; e in fronte pur a questo mio Diporto lessicale, *Purg.* IX, 97) ebbe di per sé, cioè usato assolutamente, il significato di «scuro», o anche affatto «nero», men bene si presta a tale significato qui, dove il contesto porta che l' intelletto di Dante, oscurato dai pensieri mondani e dalla loro cecità, non è in condizione di accoglier la luce proveniente dalle rivelazioni di Beatrice: «l' intelletto è impietrito; e impietritosi, è scuro»; troppo meno efficace discorso che se, con figura continuativa, si legga e s' intenda essere l' intelletto impietrito nella sostanza e nella forma, nell' intrinseco e nell'estrinseco, nell' interno e nell'apparenza; divenuto pietra e di color della pietra, «fatto di pietra ed in petrato tinto». Né, con l'altra ortografia e lezione, l'uso assoluto e per sé stante dell'adiettivo «tinto», a significare il colore, è questa volta (diversamente dalle altre nel Poema) da accogliersi senza ripugnanza, cosí a disagio com' è nel contesto; e lo aver appunto voluto anche ovviare a tale disagio contestuale indusse la cervellotica lezione «in peccato tinto»: cervellotica quanto alla parola «peccato», ma occasionata dal ragionevole rispetto al naturale costrutto completivo con la preposizione «in», che io credo sia stata assorbita dai codici graficamente nel loro «impetrato». Con che altresí credo che e il Bianchi, fino orecchio toscano e grammatico sagace, e il Carducci, poeta e critico equipotente, mi sarebbero grati di questa paleografica restituzione del testo.

Isidoro Del Lungo.

La lingua della fame

Il tragico volto della guerra, che il tempo va già circondando delle nebbie e delle brume della lontananza, ci si riaffaccia improvvisamente in un libro di filologia, dove nessuno si aspetterebbe di ritrovarlo, nel 68° volume dei *Supplementi* alla *Zeitschrift für Romanische Philologie* (1). Ne è autore un valentissimo romanista viennese, Leo Spitzer ora professore nell'Università di Bonn, il quale durante tutto il corso della guerra, e cioè dal settembre del 1915 al novembre del 1918, con la divisa di ufficiale dell'esercito austriaco, fu preposto all'ufficio della Censura Militare su tutta quanta la corrispondenza italiana. Le lettere arrivavano e passavano a fasci per il *Zentral-Nachweisebüro für Kriegsgefangene* di Vienna. Venivano, oltre che dall' Italia, dai campi di concentramento disseminati nella Boemia e nell' Ungheria, e persino dalla lontana Russia (Tambov, Kirsanoff, Orlov, Wengen) dove in altra schiavitú languivano i soldati italiani dei reggimenti austriaci decimati in Galizia. E con ogni lettera passava una voce dolorosa, l'eco d'una tragedia segreta, il fremito di chi sa qual pianto represso, l'anelito di infinite anime gettate dalla raffica della guerra ai quattro venti per le terre d' Europa. Violando il segreto degli intimi affetti, scrutando quelle voci di spose e di madri lontane, il Censore sapeva di compiere una specie di sacrilegio. Lo sapeva. E quasi a farne ammenda egli volle che di quella violenza impostagli dalla divisa militare e dal dovere d'ufficio rimanesse almeno qualche frutto in un'opera di scienza pura, dove le quotidiane meditazioni ispirate da quella lettura trovassero coerenza e compiutezza di sistema. Da questo proposito son nati il libro sulla *Fame* e l'altro che ne costituisce il naturale complemento, le *Lettere di prigionieri italiani* (2). Sebbene le lettere, che a migliaia e migliaia ogni giorno andavano e venivano, costituissero come una sconfinata enciclopedia delle sofferenze umane, la materia di esse, scrutata da vicino, appare assai piú povera e limitata di quel che da lontano si potrebbe supporre. Quelle lettere si aggirano in gran parte intorno ad un solo argomento e ad un solo motivo: la fame. Dettate sotto il morso della piú tremenda delle necessità, le lettere della prigionia innalzano un' invocazione disperata — il pane —, ed esprimono o tentano di celare quel concetto, mediante una varietà grandissima di raffigurazioni simboliche. *Panem nostrum quotidianum,* scriveva allora un poeta siciliano prigioniero nel campo di concentramento di Brux (1):

---

(1) LEO SPITZER, *Die Umschreibungen des Begriffes «Hunger» im Italienischen, Stilistich-Onomasiologische Studie auf Grund von Unveröffentlichtem Zensurmaterial* Halle, 1921.

(2) LEO SPITZER, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe, Materialen zu einer Charakteristik der Volkstumlichen Italienischen Korrespondenz*, Bonn, Peter Hanstein, 1921.

Oh, non buttate il pane. È santo. Ed è santa ogni mica
che viene giù cadendo dalla tavola.
« Che mai ti manchi il pane! » diceva mia madre. Ed il pane
il pane santo, o Madre, lo senti tu ?, mi manca.

E a lui dal fondo della Sicilia rispondeva in quei giorni (s'era nel settembre del '18) un altro fine scrittore siciliano (2):

Mentre sulle braccia reggevo il mio primo figliuolo,
m'occorse, Lentini, di leggere il tuo canto....
Quasi tremando allora mi volsi a guardare il bambino
e tutta a lui, in silenzio, offersi la mia vita.

Guerra fa fame, ripetono queste lettere di prigionia. Ma se la fame fu, durante la guerra, flagello universale, sia nelle trincee e sia fuor delle trincee, essa doveva apparire una tortura ancor piú tremenda che altrove nei Campi di Concentramento dei prigionieri in Austria. La grigia esistenza, che ivi si trascinava pesantemente di giorno in giorno, nelle baracche squallide e uniformi, nelle strade uguali e diritte sbarrate dai reticolati di ferro, era cosí avvilente e umiliante, che ben s' intente come si dovesse venire limitando e restringendo l'ambito di questa corrispondeza di prigionia, ed è naturale che la vita di questi uomini, che l'ozio fiaccava, si concentrasse progressivamente nelle preoccupazioni piú elementari dell'esistenza ed a quelle si aggrappasse, con un grido di angoscia, come sull'estremo limite d'una tolda travolta dalle onde del mare. I prigionieri stessi sono consapevoli di questo decadimento della loro vita spirituale, e in queste lettere vanno ravvicinando con torturante insistenza gli atti e i fatti dell'esistenza quotidiana a momenti e abitudini della vita animale. « La greppia è alta ». « Qui si sta alti alla rastrelliera ». « La mangiatoia è alta ». « Conservatemi il truogolo, chè quando vengo a casa mi abbisognerà ». Oppure: *qui passa il cammello, trionfa la lonza, la volpe abbaia, qui abbaia il can nero.* « Il cavallo è magro »: « è magra la capra ». *Son già due lunghi mesi che mi trovo prigioniero di guerra; ancora nissun lavoro.... Le più grandi fatiche che qui ho fatto sono quelle di farmi il letto la sera per andar a dormire o prendermi la gavetta per mangiare.... E questo è il mio più gran dolore che ora provo.... pensando alla mia vita inutile che sono costretto a menare contando i minuti che lentamente passano, colle mani in mano....* (Kgf. Briefe, 158). *Io vorrei* — scrive un altro — *che tornasse il diluvio universale e che il globo terrestre si sfasciasse come una botte vuota.* In quegli immensi falansteri dove gli uomini venivan gettato alla rinfusa, e privati d'ogni libertà e d'ogni pensiero, è naturale che si venisse formando e propagando uno speciale linguaggio, quale si viene spontaneamente creando in ogni società chiusa, tagliata fuori dal consorzio degli altri uomini e segregata dal mondo. Come i picari castigliani ebbero un loro gergo che ha bisogno di chiave e di interpreti, come ebbero un loro *argot* i *truhands* dei sobborghi e dei mercati di Parigi, e l'ebbero gli zanni delle calli Veneziane del Cinquecento, cosí anche i Prigionieri di guerra ebbero ben presto la loro « lingua della fame » che è talora copia e talora antitesi degli antichi gerghi furbeschi. « Qui ho impreso a parlare la lingua della fame », scrive un prigioniero. Mediante quel linguaggio segreto si proponevano forse i prigionieri di sfuggire all'attenzione della Censura? Ma la Censura, affidata a un filologo qual'era lo Spitzer, era abituata a superare ben altre difficoltà che non fossero quelle messe innanzi dall' ingegnoso « gergo della fame » Si noti poi che la *lingua della fame,* sebbene talvolta si riconnetta colle fonti piú pure e piú antiche della nostra storia, finisce quasi sempre col metter capo a una specie di lessico convenzionale e ben circoscritto, che è comune a tutti quanti i soldati ed uguale per i prigionieri di tutti quanti i paesi. È sempre il medesimo *argot des tranchées,* che è stato studiato tra i soldati francesi dal Dauzat e dal Sainéan, lo stesso gergo dei prigionieri austriaci e tedeschi nei campi della Russia (1), o dei soldati danesi, con le medesime facezie tradizionali, con le medesime raffigurazioni allegoriche, e i medesimi giuochi di parola.

Si comincia con la semplice metatesi meccanica ed esteriore della voce *fame: mefa.* E si ottiene così: la signora Mefa, Frau Mefa, il signor Maffei, mehofa (ho fame). Si hanno poi le variazioni ispirate dall' iniziale *f* della parola *fame*: « Non stare in pena ché, fuorché le tre *FFF,* non si patisce altro ». « C' è la cantina che assomiglia a quella delle Quattro Effe (cioè « la cà de fam, de fum e frècc » e della forca). Il tragico aspetto della fame suggerisce il ricordo d'altre consimili immagini tristi e dolorose, la Vecchia, la Zia Pallida, la Vedova. Ma il dolore diventa qualche volta disprezzo, e allora la tragica Fame appare sotto l'aspetto della *Stria* (strega), o d'una meretrice, che i siciliani chiamano la *Crozza* (scrofa) e i lombardi la *Zozzola,* la *Slandra,* la *Cogna,* oppure la *Cagna,* la *Sghiscia,* la *Sgagnosa,* la *Sgaiusa,* la *Baiusa* (dall'etimo: canis e da: abbaiare), la *Slisa* (dal latino *allisus*), la *Smoffa.*

Siccome il giorno di S. Lucia (13 dicembre) è giorno di digiuno, la Fame diventa per naturale trapasso la *Zia Lucia,* o la *Signora Lucia.* La sapienza agiografica dei prigionieri, che è vasta e vivace, suggerisce l'allusione a S. Anna, protettrice dei poveri, a S. Agata e a S. Brigida, entrambe efficacissime nelle carestie, a S. Caterina protettrice dei malati di stomaco, a S. Chiara, consorella del poverello d'Assisi, o a Santa Teresa, ordinatrice delle carmelitane scalze. E accanto alla Sante, ecco i Santi corrispondenti: S. Rocco, protettore degli accattoni; S. Pietro d'Alcantara, che mescolava la cenere alla farina del suo pane; S. Vito, che, rinchiuso in una cella con due cani rabbiosi, li rabboní miracolosamente creando dal nulla due pani.

Era dunque cosí diffusa la fede? Aveva dunque ragione quel prigioniero che scriveva: « Qui fa bisogno di essere molto *cattolici* », « la *Cattolica* c' è sempre dapertutto »? Ma la *Cattolica* dei Prigionieri altro non era che l'*Accattolica* degli accattoni, cugina della Buccolica, della Magnifica, della Majolica, sorella carnale della Canonica e dell'Apostolica.

La bizzarra teologia dei prigionieri assomiglia alla loro geografia. « In Austria, avverte uno di essi, regna la Francia », « La Francia vi è insopportabile ». Non si pensi al « caro Sisto » né ad imbrogli diplomatici di questo genere. La *Francia,* dicono in Sicilia, equivale a *Fame: cà nuàutri quannu avemu fami, dicemu: avemu la francia.* Ecco perché i siciliani vedevano in Austria la Francia, e i napoletani vi riconoscevano invece la Spagna, fedeli al vecchio proverbio: « chi disse Spagna, disse magagna ». La parola *Spagnuola* divenne universale nell'autunno del 1918, quando, schiusi i cancelli delle prigionie, si sparsero per il mondo oltre che le « parole della fame », anche le tremende realtà ch'esse simboleggiavano. Alla burlesca geografia dei prigionieri si riannodano le loro trascrizioni dei nomi ufficiali della prigionia:

Kriegsgefangenenlager — *Krist, che fam da lader.*
Arbeiter Abteilung — *Orb. Appetitum.*
Oesterreich-Ungarn — *Austria-Hunger.*
Magyárovár — *Mangiar ova.*

oppure:

Absender — *Non reggo più dalla fame.*
Grad — *Nulla ricevo.*
Stadt — *Macerata.*
Lagergruppe — *Gialla.*
Baracke — *Crusca tritello.*
Kompanie — C. *sfamarsi.*

All' interpretazione furbesca delle diciture ufficiali delle cartoline della Croce Rossa e dell' Esercito fanno riscontro gli elenchi umoristici del contenuto dei pacchi (spazzolini da denti, forbici, forchette, asciugamani) o le liste dei convitati a pranzi di prigionia (Neri Farinacci, Antonio Avena, il compare Semmola, gli amici Patata e Rava) e le liste delle imbandigioni, gâteau alla Mauthausen, Limonata assortita, acqua del Danubio, Rhum Giammaica. Dalle loro letture favorite i campagnuoli traggono il ricordo di Guerino il Meschino, e i cittadini invece il ricordo del Conte Ugolino. Ecco una lettera giunta una volta da Pisa al campo di Dunaszerdahely: *La pregherei di sapermi dire se in codesto campo abbia incontrato il nostro frontista di Piazza dei Cavalieri, il Conte Ugolino; che mi si assicura essere in codeste parti, in prigionia.*

Calderón de la Barca diceva che « adelganza la hambre los ingenios »; e infatti, sfogliando queste raccolte, noi ben vediamo a quali sottigliezze di spirito e a quali improvvisi lampeggiamenti di umorismo la Fame abbia condotto il pensiero delle sue vittime. Siamo sul ciglio dell'arte, sul limitare della poesia. Basterebbe talvolta un nulla, un soffio repentino di ispirazione, per mutare queste squallide lettere dalla prigionia in vere e proprie opere d'arte. Lo Spitzer ravvicina all'una o all'altra di queste lettere l'allegoria della Fame, che è nel *Roman de la Rose,* o l'allegoria di messer Gaster e di dame Penie che è nel *Gargantua* Rabelaisiano. Ad esempio quando Rabelais scriveva: « J'ai composé avec mon appetit en telle paction que toujours il se couche avec moi et aussi avec moi il se lève », egli anticipava una delle piú schiette e piú diffuse espressioni dello stile dei prigionieri di guerra. Tant'è vero che anche dal fondo del più umile degli uomini può sprigionarsi ad ogni istante un improvviso volo di poesia, e che in ogni nostra parola è implicita la larva d'un'opera d'arte.

Ezio Levi.

---

(1) Gerlando Lentini, *Col sangue,* Girgenti, 1920 p. 245.

(2) Francesco Biondolillo.

(1) Studiato in un libro che lo Spitzer cita, ma io non conosco ancora: W. Doecen, *Kriegsgefangene Völker, Der Kriegsfgefangenen Haltung und Schicksal in Deutschland, im amtlichen Auftrage des Reichswehr-Ministeriums hergegeben,* Berlin, 1919.

IL ROMANZO DEI QUATTRO

La cosa piú interessante di questo *Romanzo dei quattro* (Paris, Plon. edit. 1923) frutto della collaborazione di Paul Bourget, di Gérard d' Houville, di Henry Duvernois e di Pierre Benoit, è che appunto esso è stato scritto da quattro diversi autori per rinnovare i fasti di un metodo di collaborazione al quale fu dovuta la dimenticatissima *Croix de Berny* cui lavorarono insieme M.me de Girardin, Théophile Gautier, Jules Sandeau e Jules Méry.

Il dramma che i nuovi « quattro » si sono proposti di svolgere e di approfondire, ognuno secondo la parte destinatagli, non meritava davvero che questi scrittori si facessero improvvisamente, dopo aver lavorato per tant'anni senza aiuti collegiali venir degli scrupoli intorno all'arte del perfetto romanziere. « Imaginate — essi dicono nella loro prefazione — un solo romanziere dinanzi a questo dramma. Egli dovrà pensare come una donna, dovrà assumere la mentalità di un uomo riflessivo, cupo, amaro, poi la leggerezza d'un giovane innamorato... Cosí farà quel che fanno i romanzieri, che possono aver del talento, ma che non sono per forza degli dei: metterà sul primo piano una figura, la sua, travestita e ridurrà gli avvenimenti o li ingrandirà alle proporzioni del suo eroe....». Per dei romanzieri, che hanno rappresentato sempre tutte le parti in commedia e si sono addossati tanti travestimenti, questi scrupoli sarebbero davvero inspiegabili se non dovessero in qualche modo giustificare la « trovata », o meglio la « ritrovata », del libro a quattro, cara oggi al sensazionalismo editoriale.

Perché questo dramma non ha nulla di cosí strano, di cosí sconvolgente, di cosí difficilmente estricabile che richieda quattro fatiche invece d'una. Ci possono essere dei fatti di cronaca piú complicati e profondi di quello che Bourget e compagni sono andati a ricercare per comporre la trama del loro romanzo epistolare. Il vero romanzo di questo romanzo è nel suo antefatto. Il celebre pittore Antoine Barge, scoperta la moglie in intimo colloquio col suo piú intimo amico, uccide i due amanti; dopo aver avuto cura di allontanare la sua giovanissima figliuola, Michelina, spedendola ad una zia lontana.

È questo il prologo essenziale. Ma ciò che siamo chiamati specialmente a sapere sono le conseguenze di questo fattaccio.

Michelina non deve sapere che sua madre fu colpevole d'adulterio e che suo padre vendicò da se medesimo il suo onore.

E Michelina cresce infatti presso la zia ed un cugino, ignara del delitto commesso dal padre, il quale, assolto da giudici commossi, vive lungi da lei peregrinando e dipingendo, ma ormai morto all'arte e alla vita, e preoccupato della figliuola giovane e bella, la quale un giorno dovrà pure venire a sapere il terribile segreto che oggi la carità dei parenti e degli amici le nasconde. Intanto il cugino insieme al quale Michelina è cresciuta, il serio e cupo Lucien Huvelot, se ne è naturalmente innamorato e l'ama anche quando lascia la Francia per andare a « farsi una posizione » in Tunisia. Ma egli ha fatto i suoi conti senza un altro cugino, il festoso e pariginissimo Bernard Souchet, figlio d'un fratello della madre di Michelina. Costui sa meglio insinuarsi nel cuore della fanciulla, rivelarle l'amore e la gelosia, e riesce ad accaparrarsi la graziosa cugina, cui la lettura d'un vecchio pacco di giornali apre finalmente gli occhi sul mistero che la circondava. Michelina sposerà Bernard Souchet col consenso di suo padre, pentito ormai d'essersi fatta giustizia da sé, e d'aver fatto ricadere sulla figlia innocente la colpa della madre adultera.

È quasi inutile dire che il pittore omicida è impersonato da Paul Bourget, che l' « africano » Lucien Huvelot è rappresentato da Pierre Benoit, che Henry Duvernois ha assunto le vesti del cugino pariginissimo e che Gérard d' Houville, cioè la signora di Henry de Régnier, fa la parte di Michelina.

Questi quattro autori hanno creduto di risolvere meglio il problema della loro collaborazione procedendo come s' è accennato per via di epistole. Essi si scrivono delle lettere, le quali sono purtroppo dei componimenti letterari cosí artificiosi che non riescono mai a darci la sensazione totale, complessiva del dramma. In fondo in fondo, essi si infischiano allegramente del dramma che hanno impreso a svolgere e a rappresentare. Piú che la parte dei loro personaggi, li interessa troppo visibilmente, la loro parte d'autori e par che faccian sempre di tutto per *agrémenter* il fatto di cronaca, che si sono proposti di raccontare ognuno da un punto di vista diverso, con abbondanti motivi anedottici e ornamentali che permettano di sfoggiare la loro bravura personale e di affermare il loro stile e la loro tradizione.

Paul Bourget ci risparmia il piú possibile le sue lunghe elucubrazioni psicologiche, ma non sa resistere dal condurre i rimorsi e le preoccupazioni del suo pittore Antonio Barge e ribattere le strade italiane, il che gli offre il destro di ritornare a rivedere il Camposanto di Pisa, di rientrare al Buonconvento di Siena e di rinominare il Beato Angelico e Benozzo Gozzoli e i Lungarni e Dante Alighieri, con gli inevitabili strafalcioni ortografici, che è perfettamente inutile elencare ancora una volta.

Pierre Benoit, da parte sua, si « rilavora » l'Africa con la consueta maestria pittoresca, col cielo color d' indaco, il fedel servo moro, e le barzellette d'un muflone lattante e un pizzico di romanzo d'appendice con la storia d'un rivale delinquente di Lucien Huvelot, che gli travisa i conti e gli scaraventa addosso, per ammazzarlo, nientemeno che un pezzo di montagna rocciosa, non riuscendo, per fortuna, che a spezzargli una gamba.

Henry Duvernois, con piú gusto, descrive a Michelina i divertimenti della Parigi teatrale, dell'amicizia con le prime attrici in voga, delle scampagnate in automobile, della mondanità letteraria.

Se dovessimo assegnare il primo premio a qualcuno degli autori di questo pezzo a quattro mani, o ad otto mani, lo daremmo senz'altro alla autrice, a Gérard d' Houville. In Michelina c' è una freschezza, un'agilità un passaggio di commozioni, che riesce spesso a nascondere o a superare la maniera e il *vieux jeu* letterario. Le sue missive sono quelle che si leggono piú volentieri e che sopportano meglio il peso delle varietà e delle stravaganze ornamentali. La sua innocenza e la sua inconsapevolezza sono piene di grazia e di luce. Quando ella incontra l'amore, ci piace perché il suo amore vuol esser di quelli profondi e totali, non il *flirt,* il capriccio, la moda, ma tutto l'amore e per sempre. Gérard d' Houville ha capito inoltre che, nella distribuzione delle parti, le era toccata quella più difficile e che, se questo dramma doveva avere un contenuto, glielo doveva dare Michelina, destinata a trovarsi di fronte all'amore con la consapevolezza che esso non è gioia, ma sofferenza, una sofferenza che può condurre alla morte e al delitto: costretta ad affrontare la convivenza con un padre che le ha ucciso la madre.

C' è un fine giuoco psicologico nelle lettere di Michelina scritte da Gérard d' Houville. Michelina ama il cugino Bernardo, con quell'effusione e quel trasporto che ricordano in lei la bellissima madre che tradí per amore e pagò crudelmente il fio del suo peccato, perché anche il cugino Bernardo ama come amava sua madre. Ma ella ama questo cugino anche con un po' di riconoscenza. Egli, pel primo, le ha fatto sentire il morso della gelosia, le ha fatto comprendere che cosa è, che cosa può essere la gelosia e le ha fatto quindi accettare la rivelazione del passato paterno, l' ha aiutata a riavvicinarsi a suo padre. Suo padre ha ucciso per gelosia.

Dalle prime lettere alle ultime, come ci appare trasformata Michelina! Certo neppur Paul Bourget avrebbe potuto tratteggiarci ed illuminarci quest'anima femminile come ha saputo fare Gérard d'Houville, trasmutandola dalla spensierata gaiezza del primo ballo provinciale all'accorata certezza e alla rattristante filosofia d'un amore coniugale e d'un amore filiale accettati come un destino amaro, attraverso l' insegnamento d'un passato la cui ombra sanguinante occupa il presente e occuperà l'avvenire. « Povero padre, caro Bernardo! Al loro fianco farò finta d'essere felice, d'aver potuto ricostruire (come se si potesse mai ricostruire!) il palazzo radioso delle certezze illusorie ed io, che fui troppo sincera mentirò loro un po' tutti i giorni, affinché essi possano credere ch' io porto in me non solo la speranza, ma anche la gioia ».

È una filosofia non molto originale, ma certo estratta più faticosamente ed abilmente di quella che Paul Bourget fa esprimere al suo Antoine Barge, alquanto noioso e poco appassionato omicida passionale. « Ah! sorella mia, vorrei che la mia storia fosse conosciuta da tutti gli uomini che, infelici a causa della loro moglie, sono tentati da questo *delitto passionale* che i giurati assolvono,come mi hanno assolto, che l'opinione pubblica scusa e che non è meno delitto per questo, castigato sin da quaggiú, in attesa d'esserlo altrove. Essa, questa storia, proverebbe loro, a queste vittime in procinto di diventar carnefici, che essi stanno per colpire non una sola persona, ma tante altre che sono innocenti. Sempre la parola che io ricordavo, e che sento cosí vera, cosí umana: « Mi sono riservato la vendetta, dice il Signore ». E il testo non dice *vendetta,* ma *retribuzione. Ego retribuam dixit Dominus* ».

Cosí è chiaro che anche questo romanzo a quattro deve avere, almeno per Paul Bourget, uno scopo morale che lo tragga un po' fuori dalle categorie dei suoi esercizi e delle avventure letterarie. Imparate, o mariti infelici per colpa di vostra moglie, che non si deve uccidere l'adultera e che non si è mai assolti, quando la si è uccisa. Niente *tue-la!...* Nondimeno, si può scommettere che saran ben pochi i lettori di questo romanzo che si soffermeranno sul suo fine morale. La maggior parte troverà ragionevole e bastevole di considerarlo come un passatempo di quattro autori in voga, che un editore accorto ha voluto adunare per veder di ottener il plauso vantaggioso di quattro pubblici uniti insieme. Quanto agli storici e ai critici letterari, essi hanno sempre avuto ragione di dimenticare al piú presto certe opere scritte in comitiva e di preferire i conti separati, autore per autore. Ci affretteremo quindi ad appendere questo *Roman des Quatre* alla *Croix de Berny.*

Aldo Sorani.

Abbonamento
al MARZOCCO
ESTIVO
Agosto - Settembre
Lire DUE al mese
oppure tante volte 50 cent. quanti sono i numeri che si desiderano.
(con diritto a cambio gratuito d' indirizzo)
Vaglia e iscrizioni a: " MARZOCCO ,,
Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

MARGINALIA

★ **La fabbrica di libri di testo elementari.** — È un' industria che pure non contribuendo certo all' incremento morale del paese, è andata prosperando in questi ultimi anni tanto da richiamare opportunamente su di sé l'attenzione del Governo. Piú volte ci siamo occupati dell'argomento in queste colonne per deplorare che un elemento principe nella formazione spirituale delle nuove generazioni fosse abbandonato alle improvvisazioni, per non dir peggio, di troppi poligrafi d'ambo i sessi. Ottima iniziativa fu quella di stabilire una specie di giudizio di revisione affidato ad una Commissione ministeriale, la quale in sostanza ha l' incarico di formare degli elenchi di libri approvati. Con ciò, dalla libertà, che si converte nella peggiore licenza, non si passa ai testi di Stato i quali presentano pericoli innegabili di monopolio e di schematismi settari. La relazione del direttore generale dell' Istruzione elementare e popolare, Giuseppe Lombardo-Radice, che leggiamo nell'ultimo numero del *Giornale della Libreria,* insegna parecchie cose di cui agli ignari converrà prendere atto. Essa si riferisce ad un primo nucleo di libri di testo per la Storia e la Geografia nelle Scuole Elementari e dopo di avere premesso che « ogni previsione pessimista è stata superata » ci avverte che « gli editori avevano già provveduto ad una cernita scartando con lodevole sincerità buona parte della loro produzione ». Ciò che dimostra, anche se il relatore garbatamente non lo rilevi, che i primi ad essere persuasi della deficienza o addirittura della pessima qualità dei loro prodotti, erano precisamente gli editori. Ma anche in questa scelta presentata al giudizio della Commissione, quante manchevolezze, quanti errori, quanta sciatteria che dimostrano come gli autori fossero mossi soltanto dalla speranza di poter bene collocare i loro libri « data la mancanza di efficaci controlli »! Riassumiamo queste principali manchevolezze che la Commissione deplora: assenza di pensiero a cui corrisponde la mediocrità dei mezzi stilistici e grammaticali: insincerità prodotta dal desiderio di non compromettersi in questioni scottanti appunto perché il libro sia buono per tutti: illustrazioni insufficienti o male scelte, e per la storia, mancanza di criterio per cui si insiste su fatti e date e nomi assolutamente trascurabili senza dar rilievo alle grandi figure ricche di contenuto spirituale. Donde singolari vicende nella fortuna dei personaggi storici presso gli autori di questi corsi elementari. Tutti si fanno un dovere di descrivere accuratamente le feroci pazzie di Nerone e di Caligola, ma solo forse in un testo su dieci si trova una accenno a S. Francesco, e fra le figure dei nostri grandi moderni, Mazzini è sempre lasciato in seconda linea, Leopardi taciuto, Manzoni appena ricordato in mezzo ad una lunga filza di nomi. Tutto questo senza parlare delle deficienze propriamente scolastiche di molti libri, che paiono spesso copiati l'uno dall'altro senza che sia possibile determinare la fonte, perché nessuno porta la data della pubblicazione: data che giustamente la Commissione vorrebbe obbligatoria per l'avvenire. E poi, cattivo gusto che fa indugiare su racconti di brutture di crudeltà di atrocità e di pazzie, mancanza di senso storico per cui si tien conto delle sole manifestazioni politiche e si tacciono i movimenti sociali economici demografici. Sí che tutta la nostra storia è ridotta ad una lotta della nazione contro i barbari o del popolo contro i tiranni. Anche l' ultima guerra è stata trattata come un qualunque capitolo da aggiungere agli altri, dove dominano l'artificio e la declamazione. Quanto poi ai libri di geografia basti dire che i loro autori fanno capire di non avere mai volto lo sguardo al cielo stellato. Con lodevole equanimità la Commissione rileva per altro il progresso che per merito dell' industria italiana si è fatto nel libro scolastico da vent'anni a questa parte, ma « per i testi che sono al di sotto di ogni tolleranza, per errori, per grossolanità, per deficienza morale e mentale.... propone che sieno biasimati coloro che li hanno adottati e permessi, perché la scelta di testi siffatti non è indice di un criterio personale rispettabile, ma di incuria e passività o, peggio, di compiacenze biasimevoli.». ★

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

Di imminente pubblicazione:

GUIDO BIAGI
PASSATISTI

Il titolo è finemente ironico: i passatisti del Biagi sono nientemeno, Renato Fucini, Beppe Giusti, Eugenio Cecconi, Carlo Collodi, Sidney Sonnino, e certi giornalisti di altri tempi, collaboratori di « oscuri » quotidiani e riviste, quali la *Gazzetta d' Italia,* il *Fanfulla,* il *Capitan Fracassa,* la *Rassegna Settimanale.* Libro piacevole, divertente, degno di esser letto da passatisti, modernisti e.... futuristi.

Elegante volume di circa 260 pagine Lire 10.

DANTE MANETTI
Augusto Murri
(Con 35 lettere inedite al figlio).

Con piacevole spigliatezza giornalistica Dante Manetti delinea in questo volume un limpido profilo del grande clinico.

Lo scienziato, il maestro, il padre vivono in queste pagine scritte con ammirazione affettuosa da un intimo dell' illustre vegliardo; mentre le lettere al figlio rivelano nel Murri uno scrittore di razza.

Elegante volume di circa 280 pagine con 8 illustrazioni fuori testo. — L. 10.

Recentissime:

GIUSEPPE ZUCCA
Lethe in bottiglia

In questo racconto dove la cronaca piú quotidiana e la più favolosa fantasia armoniosamente compongono un colorito quadro di vivente umanità, l'umorista di « Gas esilaranti » e il poeta di « Io » si ritrovano coi più caratteristici pregi di quell'arte ricca gagliarda e ardita che mette Giuseppe Zucca in primissima linea tra i nuovi scrittori italiani.

Elegantissima edizione di circa 170 pagine L. 7.

ROBERTO PALMAROCCHI
I castelli delle carte

Con questo suo primo romanzo, il giovane autore che già raccolse il pieno consenso dei migliori critici italiani col recentissimo volume di novelle *Io non esisto,* ci offre uno studio psicologico finissimo e profondo, una vera opera di modernità.

Volume di circa 230 pagine. — L. 8.

Deposito esclusivo per i librai presso le Messaggerie Italiane, Via Milazzo, 16 Bologna.

★ La vera fisonomia di una scrittrice regale del Cinquecento. — Quel giudizio di revisione della critica sempre in agguato per la rivalutazione di opere e di autori anche lontani nei secoli, si rivolge oggi con l' indagine sottile di Pietro Toldo (*Rivista d' Italia*, 15 luglio 1923) al « Novelliere » della Regina di Navarra, di questa principessa che fu esaltata ed idealizzata sino a farne l'eletta fra le elette, la margherita delle margherite. Il critico coi documenti alla mano prova che la prima a dare un' idea esagerata delle sue attrattive e dei suoi meriti fu la stessa autrice. La quale di molti dei pregiudizi dei suoi tempi non seppe liberarsi, come quando nel parlare di servi quasi ha l'aria di non parlare di creature umane e non dubita che le « genti meccaniche » servono al piacere dei signori, e quando dimostra soverchia indulgenza verso vergogne ecclesiastiche. Questa sua « umanità gentile » non disdegna di intrattenersi su torture ed esecuzioni capitali e sembra compiacersi delle narrazioni di gesta feroci e nefande. Ma la compiacenza supera ogni misura quando si tratti di celebrare il carissimo fratello, Francesco I, a cui tutto è lecito, anche di intrattenersi lungamente in chiesa al ritorno dalle sue avventure scandalose. La finzione ed ogni forma d' ipocrisia sono un dovere per un sovrano. Il critico trova poi qualche difficoltà a dare un' idea della licenza del linguaggio di cui si diletta la narratrice regale. Questo francese arcaico è troppo trasparente perché si possa abbondare negli esempi. Ma anche con questo indispensabile freno se ne sa abbastanza e di avventure scabrose e di particolari non puliti, in tutti i sensi; e non bastano a darci l' illusione di una idealità nell'amore e nel resto le frasi che proclamano la bellezza di una virtú ultra terrena. Ed oltre le frasi, i casi. Ma il critico trova che in sostanza sono due soli e che se pure è chiaro il proposito nella narratrice di celebrare le virtú del proprio sesso, quasi sempre ci convince del contrario. Anche come galateo dell'amore il libro non è edificante, perché non sono affatto edificanti le prove e gli scandagli che si propongono e si indicano alla sagacia femminile per assicurarsi della fedeltà e della segretezza degli amanti. C' è invece, a parole, una specie di apologia del matrimonio che si risolve in questa conclusione piuttosto amara: poco c' è da fidarsi dei mariti; se questi vi fanno torti o prendersela in pace o ricambiarli della stessa moneta. Quanto al valore intrinseco dell' « Héptameron » il critico tiene innanzi tutto a combattere la leggenda del grande amore che Margherita di Navarra avrebbe nutrito per l' Italia e per gli Italiani e con la solite citazioni prova il contrario, aggiungendo che neppure del suo modello formale, del « Decameron », la principessa ha penetrato la bellezza. Ed invano si cercherebbe una parola che celebri i prodigi della nostra arte, la potenza dei nostri pensatori, la grazia e la nobiltà delle nostre Corti. Secondo il Toldo, il maggior pregio della scrittrice regale è la facoltà che essa possiede di ripiegarsi su se stessa e quasi di scrutare in sé i segreti della psiche femminile. I gusti e le preferenze delle donne per chi abbia attrattive fisiche ed eleganze d'abbigliamento e possieda fama di conquistatore sono ben fermate, cosí come le regole dell'arte amatoria muliebre concludono con quel dovere di salvare le apparenze che proclama testualmente: « lo scandalo è spesso peggiore del peccato ». In sostanza pare al critico che sia da fare l'opportuna tara ai troppi epiteti ammirativi coi quali fu accompagnata sin qui la fama della Regina di Navarra « pur concedendo molto all' influsso di quella età in cui Margherita ebbe la sorte di vivere, età rude, volgare di costumi, nel linguaggio e satura di violenza ». Né sono da escludere interpolazioni e contaminazioni indiscrete.

★ Un « Guglielmo Tell » ignorato. — Ne dà notizia un collaboratore della *Semaine littéraire* dove si riporta un atto, il quarto, di questa tragedia tornata alla luce in circostanze assai strane. Si tratta di un'opera di James Sheridan Knowles, un irlandese che fu autore drammatico fecondo, attore e maestro di scuola e godé ai suoi tempi di qualche celebrità in Inghilterra. Nel 1825 il suo dramma in cinque atti e in versi vi fu rappresentato ottenendo un buon successo. E subito apparvero le profonde differenze che corrono tra la sua tragedia e quella di Schiller, dal quale egli in sostanza non ha preso in prestito che l'argomento. Pare che di questa tragedia oltre che in Svizzera, dove per il soggetto essa interessa in modo eccezionale, si sia perduto il ricordo anche in Inghilterra. Ma ecco in che modo è ritornata alla luce a Ginevra. La Biblioteca di questa città ereditò nel 1921 circa duemila volumi appartenenti alla famiglia Harvey, inglesi diventati ginevrini d'elezione fra i quali fu un Tommaso Harvey professore di lingua e di letteratura inglese a Ginevra il cui nome apparisce in lettere dorate in un volume, legato in marrocchino rosso e protetto da un astuccio, che fa parte di quella raccolta. Ma quel nome « Thomas Harvey » vi è preceduto da questi altri tre: « Guglielmo Tell, Sheridan Knowles, Marc Monnier ». Questo volume bizzarro, caduto sotto gli occhi del collaboratore della rivista citata, contiene precisamente la tragedia di J. Sheridan Knowles tradotta in versi francesi da Marc Monnier nel 1874. Doppia scoperta dunque perché nessuno dei piú informati bibliografi dell'opera di Marc Monnier ha mai ricordato questa sua traduzione. A chiarire ogni dubbio vale una letterina dedicatoria che porta la data del primo novembre 1872 indirizzata dallo stesso Monnier a Thomas Harvey, nella quale si ricorda come la traduzione fosse stata fatta quasi in collaborazione, nel senso che lo Harvey che l'aveva proposta al Monnier come eccellente esercizio per approfondire la sua conoscenza dell' inglese, gli aveva sciolto molti dubbi e lo aveva aiutato nell' interpretazione. È anche interessante rilevare che la tragedia in questa traduzione è stata pubblicata due volte, ma a soli *tre* esemplari nella bellissima stampa di cui una copia è quella ora scoperta e a trentacinque esemplari in un'altra edizione pure lussuosa di tutte le opere di Knowles curata in Inghilterra da un fratello di Thomas Harvey, Francis, una specie di mecenate del quale parla anche il Monnier nella letterina citata. Dalla quale resulta che questa ignota traduzione dell' ignorato *Guglielmo Tell* risale alla metà circa dell' 800.

★ Il significato e la fortuna di Bertoldo. — Il popolarissimo personaggio che, come tutti sanno, uscí dalla fantasia del cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce, è in gran parte foggiato sulla stessa psicologia dell'autore. Bertoldo, in base al suo rozzo buon senso, rivendica la dignità, la libertà e la coscienza umana, ma non contro i potenti e le corti, bensí contro gli adulatori dei potenti e i parassiti delle corti. La differenza fra questa interpretazione di Ezio Flori ne *La Lettura* e le altre interpretazioni date finora alla tipica creazione del cantastorie bolognese è veramente sostanziale. Bertoldo, che non si leva il cappello davanti al re, non può rappresentare la ribellione dell'umile contro il potente, perché sarebbe troppo anacronistico attribuire una coscienza « ugualitarista » ad un cantastorie della seconda metà del cinquecento. L'atto di Bertoldo rappresenta piuttosto il contrario, significando che l' ignoranza crassa del villano, non sostituibile col semplice buon senso, può ottenebrare persino la coscienza dei rapporti e delle gerarchie sociali, profondamente radicata nell'anima popolare di quel tempo. Siamo cosí, di bel nuovo alla satira anticontadinesca, ad una ripresa inconsapevole, ma non per questo meno significativa, della derisione per il « villan che s' inurba ». E ciò è tutto il rovescio di quanto finora si è pensato e scritto su Giulio Cesare Croce, che lusingato dal successo del « Bertoldo », in merito specialmente della parte piú grossolana, volle farne un seguito, accentuando la goffaggine del protagonista. « Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino » sono, infatti, tutto un tessuto di sciocchezzuole. E sempre persuaso che la popolarità del « Bertoldo » e del « Bertoldino » dipendesse appunto dalle insipidezze grossolane, il monaco olivetano Adriano Banchieri, noto sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligeri, scrisse il « Cacasenno », ove la schioccheria tocca il grottesco. Ma la trilogia ebbe gran fortuna: a tal punto che l'argomento parve degnissimo di poema. Nella prima metà del settecento convenivano nella stamperia bolognese dell'editore Lelio dalla Volpe, facendo crocchio « sopra dure e rozze panche », quelli che l'abate Giambattista Roberti chiama i « riformatori della bella letteratura italiana ». Una sera a codesti convenuti Lelio mostrava le stampe che il Mattioli aveva fatte intagliando alcuni rami secondo che l' ispiravano le avventure buffonesche dei tre personaggi ormai famosi. E tutti ne furono talmente ammirati che — come Lelio stesso racconta — « vi fu allora chi disse che elle ottimamente starebbono in una lunga poesia, divisa in canti, e che se ne farebbe un bello e buon libro. Piacque ad ognuno un sí fatto pensiero....; e perché v'erano alcuni letterati uomini, e nella poesia molto valenti, i quali molto applaudirono alle dette stampe, fu da essi un tal pensiero approvato, per lo che si stabilí di adempierlo come meglio si potesse; ed essi tosto procurarono di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a condurre a fine una tale opera ne desser mano ». Cosí vide la luce « Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno », poema in ottava rima del secolo decimottavo.

★ A Ragusa e in altre cittità della Dalmazia. — È interessante raccogliere le impressioni di viaggi in Dalmazia di viaggiatori e touristes che, per non essere italiani, ma francesi, non saranno sospetti, si spera, di coltivare segreti sentimenti di rivendicazione. Un collaboratore della *Revue hebdomadaire* (7 luglio 1923) a proposito di una sua corsa attraverso la Bosnia e l' Erzegovina conclusasi con un giro in Dalmazia, alterna le note di colore sulla regione e specialmente su Ragusa, apparsagli come un'altra città del silenzio, a certi rilievi relativi alla vita contemporanea che meritano di essere registrati. Nell' imbattersi a Ragusa con taluni funzionari jugoslavi dall'aspetto di conquistatore e annoiati, eccolo domandarsi: « Per quanto tempo questi funzionari rimarranno estranei al popolo che governano? Ardua questione ». Si riferisce al viaggiatore francese che quando la Dalmazia era austriaca c'era questo modo di dire: « Si pensava in italiano — si parlava slavo — si obbediva in tedesco ». Ma oggi quali mezzi si conta di adottare dai serbi per farsi amare nei nuovi territori? La massima preoccupazione par che consista nel « serbizzare » il paese. Cosí come da per tutto s' intende di affibbiare nomi slavi alle località che sotto il dominio austriaco avevano sempre mantenuto il nome italiano: Cattaro e Spalato e Castelnuovo informino. Ed ecco a dipingere la situazione nella quale si trovano militari e funzionari delle piú diverse provenienze questa istantanea senza ritocco: « Il comandante della base navale di Cattaro è un vecchio marinaio color mattone con le basette all'austriaca e gli occhi scintillanti, che già appartenne alla marina croata, di cui conserva la lingua e i modi. Lo ritroviamo qualche ora più tardi a Castelnuovo — anzi a « Kotor » — dove viene a farci visita: ha condotto con sé la moglie, una signora di Zagabria delle piú amabili. Sul marciapiede della stazione si trovano nello stesso momento anche un colonnello serbo, alto due metri e la moglie di origine russa. *I due ufficiali si parlano appena.* Il marinaio rappresenta una tradizione antichissima e continua a prestar servizio perché non può fare a meno del mare: ma l'ufficiale di terra, precisamente come i funzionari di Ragusa, non pensa che a « serbizzare »....

★ Un'opera e un uomo dimenticati. — Una vera congiura del silenzio parve stringersi intorno al nome del Rovani, che pur fu una delle piú eminenti figure di letterato che eccelsero nella metà del secolo scorso. I suoi « Cento Anni » completati dalla « Libia d'oro », passarono quasi inosservati ed anche oggi quest'opera, che un pregiudizio sempre vivo fa ritenere di carattere locale, non ha il posto che le spetta nelle letterature europee. La pubblicazione di quel romanzo, come ricorda Gino Giulini nel giornale *La Sera* rievocando la figura del Rovani, fu ultimata soltanto nel 1864, senza grandi speranze di successo da parte dell'autore che nel preludio cosí scriveva: « Il romanzo storico sembra che sia quasi scomparso dalla faccia del mondo; sembra che ai cacciatori della fama sia passata la voglia di farne ». Nocquero poi al libro il modo frammentario col quale fu dato alle stampe, taluni pregiudizi sorti intorno all'opera e all'autore, e quell'apatia del pubblico che il Rovani descriveva con queste parole da lui scritte per il « Pasquale Paoli » di Domenico Guerrazzi: « una bibliofobia strana si è impossessata del pubblico colto. Dalle cattedre esso ascolterà tutto — anche ciò che non alletta e non può sempre comprendere — ma, se avete cara la sua salute, per carità risparmiategli il libro ». Capo riconosciuto della scapigliatura milanese, il Rovani si compiaceva di questa supremazia che gli amici di buon grado gli riconoscevano. In Galleria, a Brera, alla Scala, i suoi giudizi erano definitivi. Si trovava alla « Gazzetta di Milano » nel 1859 quando l'affrettata partenza del Menini, provocata dai grandi avvenimenti politici di quell'anno, trasformò facilmente i redattori dell' « I. R. foglio privilegiato » nella condizione di proprietari del medesimo. Fu cosí che il Rovani si trovò ad avere una partecipazione nel giornale; possesso però che non gli dette mai lauti guadagni e l'obbligò a piccoli e frequenti litigi col buon Porta — amministratore del giorbale — costretto a lesinare qualche modesto acconto che lo scrittore era spesso nella dura necessità di dover sollecitare. Era vissuto in angustie fin da piccolo. La madre, donna di cuor duro, non allietò mai col suo amore l' infanzia del figlio. Il padre, ignorante, visse del tutto estraneo alla sua vita. Disgraziata fu anche la sua unione con la bellissima Luisa Stabilini, donna di limitata intelligenza e di ancor piú limitata cultura. Ebbe anche la disgrazia di perdere a quattro anni l'unico figlioletto Silvio; e fu questo un colpo fierissimo dal quale non si riebbe piú. Già i tetri fumi dell'alcool facevano di lui un povero essere dolorante. Negli ultimi tempi andò vagando per le osterie suburbane, con la mente annebbiata, chiuso in un cupo mutismo, con l'esatta coscienza della misera condizione in cui era precipitato. Racconta Giovanni Venosta che un giorno, avendolo incontrato in una via remota della città, il Rovani gli si piantò davanti alquanto brillo, e gli disse: « So perché lei non mi saluta, ma devo dirle che io era come una buona ed eletta fanciulla, ma ho finito male! ».

★ Un onorato avventuriero del settecento. — A quella storia dei « Medici ciarlatani e Ciarlatani medici », che Andrea Corsini recentemente compendiava in un dotto volume, reca un nuovo contributo Vittorio Cavenago in un opuscolo dedicato ad *Un onorato Cavadenti e avventuriero italiano del primo settecento* (Venezia, Editore Zanetti). Costui è il parmense Giuseppe Colombani, detto l'Alfier Lombardo, autore di un'operetta poco nota, cosí intitolata: « Il tutto ristretto in poco, ossia il tesoro aperto dove ognuno può arricchirsi di virtú, salute e ricchezza.... ». Nella prima parte di questo lavoro egli si propone di aprire gli occhi al pubblico grosso affinché sappia distinguere il professionista onorato dall' imbroglione che, con un soprannome indovinatissimo, chiama Monsù Guascon. Ed ecco le goffe enormità che egli mette in bocca al ciarlatano che gli fa concorrenza: « Io, signori, guarisco il mal caduco, l' idropisia, la paralisia, l'etici, la podagra, l'apoplessia, il mal di pietra e perfino un' infinità di mali incurabili.... Tutti gli potentati furono serviti da me: cavo i denti per difficilissimi che siano, senza ferri, senza dolori, senza metter piú che una sol volta le mani in bocca, stagno subito il sangue!... ». Il Colombani invece, anche se esercitava in piazza il suo mestiere, quando poteva studiava sempre; e n' è prova il sunterello di anatomia umana che chiude il libro, appoggiato, come scrive, « sull'autorità dei piú classici autori, sí antichi che moderni » e preceduto da una tavola ov' è il disegno dei visceri e dei tessuti. Ecco perché questo scienziato da burla, che esercitò il suo mestiere a Venezia per ben ventiquattro anni, ci desta molto minor antipatia dei colleghi suoi. Era nato nel 1670, e a soli dieci anni, dopo aver udito da un vecchio capitano il racconto dei suoi molti viaggi, fu preso da una voglia pazza di vagabondare. A farla breve in men di due anni apprese tante belle cose che a Barcellona e in altre città marittime poté dar feste ed accademie, in cui sonava la trombetta, il flauto, l'oboe, la chitarra; ballava alla spagnuola; giocava di spada e spadone a due mani. Dopo tante avventure venne a finire a Napoli, che dice di aver descritto in un manoscritto intitolato: « Il lume per chi poco vede ». Qui, nel teatro di S. Bartolomeo seppe tanto bene destreggiarsi in un'opera in musica, che entrò nelle grazie del Vicerè e del principe di Missagne, il quale per sei mesi lo volle con sé nella vicina città di Bitetto. Intanto aveva imparato mille diavolerie, e perfino l'arte del burattinaio, finché giunto a Napoli un vascello maltese vi si imbarcò, facendo da trombettiere, da soldato, da medico e da chirurgo. Poi si recò a Roma, dove per essere l'anno Santo volle confessarsi e giurò che avrebbe dato alle fiamme i libri di segreti, piú o meno diabolici, da lui trascritti e che avrebbe abbandonato il mestiere. Giuramenti da marinaio! Infatti, chiuso il « Santo Giubileo », eccolo rizzar banco in piazza Navona insieme a quattro ballerini di corda, e ammassar danari in quantità, danari che finirono presto nelle mani di una Frine spagnuola, che se lo portò dietro in Francia, in Olanda, in Inghilterra. Quando e dove morisse non sappiamo, ma ci è pervenuto l'epitaffio che egli volle scrivere a se stesso per la sua tomba.

★ Le Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci. — Il visitatore del Palazzo Ducale che oggi esca dalla ben nota sala della Bussola, si trova di fronte, dall'altro lato dell'ampio ripiano della scala dei Censori, le Sale d'Armi del Consiglio dei Dieci. Cosí una nuova visione è venuta ad integrare le altre già suggestive che colpiscono chi si aggiri nei vasti ambienti del solenne edificio: un luccichio di lame simmetricamente schierate, un guizzare di lucide punte, un balenare di acciaio sopra lo sfondo policromo delle pareti; una fuga ed un incrocio di cuspidi aguzzi, di ferri irti, di aste frangiate. Tale la descrizione che della nuova mostra veneziana dà Ugo Nebbia ai lettori dell'*Emporium*. Quindi nessuno oggi può dolersi se i saloni del Museo dell'Arsenale, destinati alle raccolte storiche della nostra vita marinara e delle nostre glorie navali, sono stati spogliati di tante armi, e se queste son tornate a Palazzo Ducale, dove fu la loro secolare dimora. Non si tratta, infatti, di una collezione, ma di una raccolta creata con speciali intenti e, come tale, meritevole di essere considerata. Non esemplari vistosi di armi signorili o da parata; ma tutta una serie di buoni arnesi da guerra. Inopportuni perciò i raffronti con le cospicue collezioni delle Armerie degli Invalidi, o con quelle di Torino, o di Vienna, o di Norimberga. A Venezia un buon migliaio di ben affilate spade e stocchi del quattrocento e del cinquecento; una serie forse unica di gravi spadoni a due mani; altre vistosissime di picche, corsesche, falcioni, possono, sotto certi aspetti, costituire per quelle sale d'armi un primato d' importanza caratteristica. Il fatto di ritrovar poi quegli arnesi ancora schierati, quasi pronti nell'antico luogo, e di ricordare che proprio lí furono in origine apparecchiati per una gelosa necessità di difesa, è di per sé elemento ben suggestivo per farne valutare complessivamente l' importanza. A scorrere i documenti sull'origine e sulle funzioni di queste sale d'armi, se ne trova menzione distinta fin dal 1317. Dapprima non fu che una camera dalla parte dell'angolo a sinistra della Cattedra del Doge, presso l'antica sala del Maggior Consiglio; camera già destinata a raccogliere e conservare le armi del comune che si tenevano prima in una stanza di sotto, come del resto si praticava anche a Firenze. Eretta poi nel 1340 la nuova sala del Maggior Consiglio, sopra quella dei Signori di notte, subito si dispose di collocare le armi in un locale contiguo. Scorrendo poi altri documenti, specie fra il 1399 e il 1400, meglio si conosce quale importanza la Repubblica dava a tale raccolta, sempre designata come « armorum Consilii de decem ». Fu poi nel 1532 che le sale d'armi del Consiglio dei Dieci furono sistemate dove ora le ritroviamo; le quali sale, come risulta da un inventario del 1548, erano tre, tutte corrispondenti alle attuali: la prima detta sala del Cavallo, poi del Gattamelata; la seconda detta delle corazze, poi del Morosini; e la terza detta degli archibugi, poi del re di Francia, ora Bragadin. Oziosi e tutt'altro che confortanti sarebbero i confronti con gli antichi inventari, dove s' impara che molto vi è da rimpiangere. Qualcosa però è anche da ritrovare e da riconquistare. Agli oggetti che ancora l'Austria detiene — e i nostri lettori ricordano la deplorazione del Gerola qui echeggiata — è da aggiungersi, ad esempio, l'armatura del doge Ziani, che fino all'ultimo inventario del 1773 era ancora in palazzo ducale e che oggi dobbiamo invidiare all'Armeria di Vienna, che si tiene anche l'armatura di Sebastiano Veniero, di Bartolomeo Colleoni, di Agostino Barbarigo ed altre assai.

★ La religiosità di Carlomagno nell'« Adelchi ». — Il principio romantico della storicità ha impedito al Manzoni di darci un Carlomagno che fosse per intiero creatura del suo spirito. Tuttavia, secondo il giudizio di M. Rossi, che tratta questo argomento in *Bilychnis* —, il Manzoni pur riesce a darci qua e là un Carlo ricco di elementi schiettamente drammatici. Il cristianesimo di lui, per un fine intuito dell'autore, appare di un tono meno delicato e meno squisitamente romantico di quello di Adelchi e di Ermengarda, vere creature storicamente anacronistiche e per nulla tragiche. Quanto il cristianesimo di questi ultimi personaggi è fatto di rassegnazione e di pace, altrettanto è duro quello di Carlo ed ispirato ad un ideale teocratico, o piuttosto alla concezione israelitica del re, ministro inesorabile dei decreti divini. Il cristianesimo di Carlo è vicino, per molti aspetti, a quello dei vescovi latini e della corte di Roma, Pietro, l'abile diplomatico, che ha intuito le debolezze di Carlo e il suo dramma interiore; il diacono Martino, entusiasta e visionario, sono gli strumenti che fanno maturare nell'animo del re le sue ambiziose convinzioni religiose che lo domineranno. Oltre il fondamentale motivo religioso che muove l'animo di Carlo, il Manzoni sa dar rilievo all'elemento umano, sí da rendere la persona del re piú potentemente tragica che quella di Adelchi e di Desiderio. E l'elemento umano è costituito dalla sua gelosia del potere, dal suo risentimento per l'accoglienza fatta alla Corte longobarda ai fuggiaschi figli del fratello, dal suo timore di un probabile competitore al trono. Il sentimento religioso di Carlo è dunque inquinato dalle piú torve passioni. L'odio suo davanti al morente Adelchi svanisce, perché non ha ragione di continuare; egli può concedere perfino il perdono, che non è ispirato al sentimento cristiano dell'amore, ma è sottomissione al compimento della volontà di Dio sulla vittima designata. Carlo ha ultimato il suo ufficio di vendicatore, e poiché la vittima è sacra a Dio, egli può ora ritirarsi senza piú inveire. Il dramma manzoniano termina con l' impressione profonda di questo senso di giustizia misteriosa che ha travolto le persone della tragedia. E cosí — conclude l'articolista — l'elemento tragico, fiacco in principio e sopraffatto qua e là nello svolgimento drammatico dall'elemento lirico, che traduce meglio il fondamentale senso cristiano di pietà e di rassegnazione dell'anima manzoniana, finisce col trionfare sul finire del dramma, avvicinandosi nell' ispirazione alla concezione paurosa dell' azione fatale della divinità, che costituisce la forza della tragedia greca, ma che è in pieno contrasto con l' ispirazione artistica del romanticismo e con la concezione cristiana della giustizia di Dio.

★ Alcune lettere inedite di Raffaello Fornaciari al padre e alla madre, quando imprese gli studi letterari e quando, a Pistoia, cominciò la carriera dell' insegnamento, sono oggi pubblicate in un opuscolo per nozze Gigli-Rossi (Firenze, Tip. Barbèra, 1923) da Antonio Gigli, che quei documenti ottenne dalla figlia Giulia del compianto Fornaciari, conservatrice gelosa di tutte le carte appartenute al babbo suo. Interessante è la prima lettera al padre, del 26 ottobre 1854, per la tenacia con cui il giovane, destinato allo studio della legge, difende la sua vocazione letteraria. Sa bene che la carriera sarà piú modesta, e piú magro il compenso, « ma — egli scrive — non ebbi giammai in mira grosse paghe, e ne preferisco anzi una mediocre ad una molto copiosa, ma accompagnata da un cumolo di ingrate fatiche e discordi continuamente dalla inclinazione propria ». C' è in queste lettere, che si intrattengono a preferenza su soggetti familiari, ma la cui pubblicazione è tuttavia giustificata dall'occasione, anche qualche accenno alle vicende dei tempi e una testimonianza di piú sul magnifico contegno della Toscana durante la rivoluzione del 1859. « Qui (a Pisa) seguita perfetta e veramente esemplare tranquillità, non interrotta neppure in que' giorni che la città è stata del tutto sguernita di sentinelle. Ma già tutta la Toscana col contegno mantenuto in quest'occasione, ha veramente fatto fede di essere la provincia piú civile e piú mite della terra. Ora il Governo provvisorio (come saprete) in pochi giorni ha fatto miracoli: rimessa l' Università a Pisa, abolita la pena di morte, levate le differenze religiose intorno ai concorrenti a cariche pubbliche. Ora bisogna stare attenti ogni giorno per non perdere di vista nessuna delle belle novità che miracolosamente si vanno compiendo. Nelle truppe toscane partite o partenti pei confini è non che ardore impazienza di affrontarsi collo straniero: io ho parlato con molti soldati e tutti sono d'un sentimento tutti intendono il vero fine (e ne prezzano la giustizia e l'utilità) per cui vanno a combattere ». E in un'altra lettera di poco posteriore: « Anche i preti cominciano a confidare nella nostra causa, essendo stato per tutti un grande e inaspettato esempio la presente tranquillità disarmata della Toscana ». La lettera con cui si chiude la breve raccolta, del 13 aprile 1860, non reca piú l'eco dei grandi avvenimenti contemporanei, ma non è meno interessante, perché Raffaello, che ha fatto la sua prima lezione nel liceo pistoiese, viene a confidare le sue impressioni alla madre: « Ti scrivo per dirti che ho già fatto la prima lezione della quale sono rimasto sufficientemente contento. È una cosa facile che richiede per ora poco studio, ma piuttosto franchezza. La città è uggiosissima, non si vede mai nessuno niuno dà noia, è la città del sonno. Ciò non ostante non mi noio molto in grazia degli amici e delle buone persone che ho in casa. Par d'esser padroni noi della città ».

★ Un ciclo di affreschi di Martino di Bartolommeo a Cascina torna in luce, quasi per virtú di prodigio, nei restauri che dal Ministero della P. I. si vanno compiendo al tempietto di S. Giovanni Battista, appartenuto un tempo alla « Magione » dell'Ordine di Malta. Gli affreschi, che sono a chiaroscuro e a colori, rappresentano storie del Vecchio Testamento e pochissime del Nuovo, le figure allegoriche delle virtú, una lunga teoria di Santi, e, nella volta, i quattro Evangelisti, i quattro maggiori dottori della Chiesa, i Profeti, e in piccoli tondi altre figure allegoriche delle virtú. Le storie che riguardano il Vecchio Testamento sono monocrome in verde, mentre sono policrome quelle che si riferiscono al Nuovo, e le imagini dei Santi. Nello sfondo della chiesetta, la Crocifissione. Tutto intorno su motivi decorativi ricorrono stemmi della famiglia Palmieri e dei Cavalieri di Rodi. Il concetto pittorico ed il suo sviluppo sono, senza dubbio, del senese Martino di Bartolommeo, che vi dipinse nel 1398; ma l'esame stilistico rivela chiara la mano di un collaboratore. Il pittore senese mostra in questi lavori un fare largo e non privo di dignità, e talvolta un colorito abbastanza brillante, e, se è vero che i suoi migliori affreschi sono quelli del soffitto nella sala di Balìa al Palazzo Pubblico di Siena, è altrettanto vero che questi del tempietto cascinese ne reggono il confronto per la forza del colore, per il senso decorativo e per la finezza del disegno. Delle vicende della chiesa e del progressivo deperire del ciclo pittorico in seguito al lungo abbandono da parte dei Commendatori dell'Ordine, narra D. Pasquale Stefanini in un opuscolo per nozze Braccesi-Barzellotti: *La chiesa di San Giovanni Battista in Cascina* (Pisa, Arti Grafiche « Folchetto », 1923). Egli ricorda il deperimento della chiesa sino dagli scorci del secolo XVI, tanto che il 16 luglio 1718 Brunone Navacchi poté scrivere che dalla volta della chiesa cascava in alcuni luoghi la pittura, per l'acqua che era penetrata dentro le pareti, e che gli affreschi per l'umidità avevano perduto il loro colore. Piú tardi, verso il 1785, la chiesa fu profanata per ordine superiore; e da allora vi si tennero, sino a pochi anni fa, depositi di legno e di zolfo. È quindi encomiabile l'opera dell'autore, che non soltanto si è proposto di divulgare le reliquie artistiche di quella chiesa abbandonata; ma si è fatto altresí promotore di un Comitato paesano, che fiancheggia l'opera del Ministero della P. I. e che, appena compiuto il restauro, vuol rendere al tempietto Gerosolimitano le caratteristiche decorazioni di un tempo mettendo a servizio l' industria del legno, fiorentissima in Cascina, per i bancali e le porte in istile.

COMMENTI E FRAMMENTI

Materiale di cultura ed opera scientifica degli studiosi.

Caro Direttore,

Sono sicuro che anche lei si commuove per le tribolazioni spirituali di un bravo giovane, Vittorio di Tocco, degno figliuolo per ogni rispetto di quel Felice, che dopo dodici anni dalla morte ancora rimpiangiamo dolorosamente e che il *Marzocco* si gloria di aver avuto collaboratore. Storico del pensiero filosofico e religioso il padre: alla storia del nostro pensiero politico e civile si è volto il figliuolo; e spinto e guidato dall' Egidi, suo maestro, con tenacia di ricerche e intensità di riflessione, mira a conoscere e far conoscere le vicende dell' idea dell' indipendenza italiana dal principio dell' età moderna. Un primo lavoro fu per lui all' Università di Torino tesi dottorale lodatissima; quel lavoro egli viene ora rassodando, ampliando, proseguendo. Ne resulterà di sicuro un'opera d' interesse grande e generale. L'erudizione è fatta servire a un fine singolarmente elevato.

Numerosissime e disperse le miniere che sono state e che sono da esplorare, con fatica molta e incertezza di frutti. Andare dovunque era difficile un tempo, ed è ora diventato, per ragioni a tutti manifeste, impossibile; per un giovane in particolare. Eppure occorre per lo piú vedere cogli occhi propri; agli altrui, non affinati da un esercizio speciale, sfugge spesso inevitabilmente ciò che maggiormente importa. Né è partito attuabile il far trascrivere ogni cosa. Attuabile certo non era per Vittorio di Tocco riguardo a manoscritti — taluni indubbiamente di rilievo per lui — posseduti dall'Accademia dei Concordi di Rovigo. Gli fu data speranza di un invio, per gruppi, alla Biblioteca Nazionale di Torino, che offriva indubbiamente guarentigie ineccepibili di custodia oculata. Le pratiche erano bene avviate; e sembravano prossime ad approdare, quando i Concordi, contro il parere di chi nel loro seno stesso poteva meglio giudicare, presero una decisione recisamente contraria. I manoscritti non devono in nessun modo essere mandati altrove. Chi li vuole studiare, venga a Rovigo.

Che in materia di prestiti (non di manoscritti soltanto!) sia da procedere con prudenza, nessun dubbio. Ma anche i prestiti e i viaggi delle carte possono agevolmente essere circondati di cautele siffatte da ridurre i pericoli a un minimo addirittura trascurabile. Arrivo persino a dire che per lo piú la sicurezza è maggiore fuor di sede che in sede, perchè oggetto allora di vigilanza continua. E deve sempre pesar molto l' interesse degli studi, che nel caso attuale è tutt'uno coll' interesse dello studioso. Il fatto si è che prestiti di codici spesso di non poco valore sono usuali da biblioteca a biblioteca; e prima della guerra erano frequenti (e frequenti ridiventeranno col tempo) anche fra nazioni diverse.

Cauta e avveduta piú forse d'ogni altro paese, ma in pari tempo curante in grado sommo del progresso scientifico, la

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

nia, sebbene distinta in molti stati, praticava e ancor pratica il prestito interno con una larghezza e agevolezza senza esempio altrove. Io stesso ebbi a farne l'esperienza a Berlino quindici anni or sono. V'era una eccezione: il Granducato di Wolfenbüttel. Wolfenbüttel voleva che per studiare i suoi manoscritti si andasse a mangiare e dormire a Wolfenbüttel. Con ciò Wolfenbüttel faceva rider di sé. Si direbbe che Rovigo, o per parlare piú esatto, la sua Accademia dei Concordi, ne invidii la gloria.

Si può sperare un ravvedimento? Lo auguro. Ben sinceramente

Suo aff.mo
Pio Rajna.

29 *luglio* 1923.

Per le origini dell' " Eja ! ".

Al principio del secolo XII par certo, dice il Verri nella sua *Storia di Milano* (Fir., Le Monnier, 1851, t. I, p. 148) che una Crociata milanese, avendo alla testa l'arcivescovo Anselmo da Voisio, attraversasse l' Ungheria e si portasse a Costantinopoli, dove poco appresso l'arcivescovo morí. E fu allora in voga una canzone latina, ove apparve per la prima volta il grido di guerra *Eja !* fra combattenti italiani, sia pure con una giunta. Lo storico Landolfo il Giovine, attribuisce all'arcivescovo Anselmo niente di manco che il disegno di conquistar Babilonia, ed ecco le sue parole (*Landulph. Jun.* Cap. II): « Anselmus de Buis mediolanensis archiepiscopus, quasi monitus apostolica auctoritate, studuit congregare de diversis partibus exercitum cum quo caperet babylonicum regnum, et in hoc studio praemonuit praelectam juventutem mediolanensem cruces suscipere, et cantilenam de *Ultreia, Ultreja* cantare. Atque ad vocem huius prudentis viri cujuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas, et castella eorum cruces susceperunt, et eamdem cantilenam de *Ultreja, Ultreja* cantaverunt ».

Secondo Pietro Verri, quella *canzone latina*, come la chiama lui, fu « inventata allora »; e per un altro scrittore lombardo ben noto (il conte Giulini, *Stor.*, t. IV, p. 430) quella « frequente esclamazione » di *Ultreja !* era un composto di *Eja !* e di *Ultra !* « come sarebbe a dire *Animo !, Avanti !* eccitandosi cosí la gioventú lombarda a prendere le armi, e passare nell'Asia ».

Spero che questo precursore — e di otto secoli ! — non sia per ispiacere all'amico Gabriele d'Annunzio. È un personaggio misterioso e poetico. « Morì di tristezza » in Costantinopoli, nel 1110, sappiamo da Landolfo il Giovine.

Alberto Lumbroso.

L'origine giuridica delle partecipazioni nuziali.

È necessaria una premessa, che tolgo al Tamassia. Cosí come nelle consuetudini antiche, nelle costumanze nostre medievali troviamo richiesto, se non imposto, l' intervento dei parenti nella conclusione del matrimonio: la costituzione di una nuova famiglia non interessava soltanto gli sposi, bensí tutto l' intero gruppo parentale, potendo dipendere da un matrimonio il decoro o il disonore del casato, o la continuazione d'una linea di condotta, in grembo al Comune. Narra il Velluti (*Cronica di Firenze*, 47) che un tale volle sposare, senza saputa del padre e dei consorti, una figlia di un rustico borsaio; della qual cosa, soggiunge il cronista furono suo padre e gli altri consorti male contenti, *per lo vile parentado.* Ora, siffatto intervento, trascinandosi avanti nei secoli, si andò sempre piú riducendo, sempre piú limitando a solennità irrilevanti di fronte alla legge. Difatti se ancor nel cinquecento gli sponsali venivano spesso conclusi collettivamente dai due gruppi della parentela, questa, nel secolo successivo, non partecipava piú alla conclusione delle nozze, ma ne era informata a cose fatte. Invero nella graziosa operetta di Tommaso Rinuccini sulle usanze fiorentine del secolo XVII edita dal Fanfani (Il Borghini, anno I, 1863, pag. 180 segg.), leggiamo nel capitolo primo: « Concluso che era un parentado, gl' interessati dell'una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli piú prossimi parenti, o per mezzo d'un servitore ai piú lontani ». Ma in prosieguo, e non furono molti gli anni, continuando la vita nuova a smagliare la catena che avvinceva gli individui agl' interessi gentilizî, si ritenne opportuno rendere ancor piú lieve l'adempimento di quel dovere che riconosceva in fondo l'antico ridottissimo diritto; e si introdussero le partecipazioni nuziali, scritte prima, poscia, per minor briga stampate. Il Rinuccini descrive infatti: « S' è anco dismesso il dar conto del parentado ai parenti, in persona o per mezzo d'altri; ma s' è introdotto di farlo per polizza, scrivendosi in un quarto di foglio. « N. dà conto a V. S. illustrissima che ha maritata la N. sua figliola, o sorella etc. al sig. N. in via tale »; e si consegnano ad un servitore, o altra persona dòmestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno. E perchè molti hanno cominciato, per meno briga, a fare stampare queste polizze, par che si possa credere che l'usanza s' introduca comunemente ».

Avv. Giov. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

Abel Alcais, *Napoléon et la Religion* (Quaderni di *Bilychnis* N. 13-14, Roma, 1923).

Il centenario della morte di Pio VII dà un carattere d'attualità a questa recente pubblicazione che studia sotto un doppio aspetto i rapporti di Napoleone con la religione; considerata cioè come sentimento o stato d'animo personale, e come strumento di politica e di conquista. Non è difficile stabilire — valendosi delle stesse parole di Napoleone raccolte dai molti che le registrarono fedelmente nei « Ricordi » e nelle « Memorie », a cui l'autore attinge con sicurezza d' informazione — che la religione come sentimento o come stato dell'animo non oltrepassò in lui l'« atavismo cattolico » che né la primissima infanzia in Corsica né il soggiorno alla scuola militare di Brienne dovevano sviluppare con particolare intensità di ritmo. La genesi invece del suo pensiero religioso va ricercata in quelle letture sterminate mediante le quali, come egli stesso diceva, si trovò ad avere un'opinione sopra un' infinità d'argomenti. Ma furono sopra tutto il libro dell'abate Raynal e gli scritti di Rousseau, del quale egli risentí profondo l' influsso, che gli forgiarono due convinzioni alle quali s' ispirò poi sempre la sua politica religiosa: che la religione è indispensabile allo Stato e che lo Stato deve imporre la sua tutela alla religione per trarne il maggior possibile benefizio. È insomma l'*utilità* sociale della religione il motivo conduttore delle infinite sue variazioni in proposito. Era il concetto che meglio si addiceva alla volontà di dominio di Napoleone; era quello stesso pensiero che quasi sulla soglia della tomba si manifestava come nel rimpianto di un meraviglioso sogno svanito: — « Avrei diretto il mondo religioso cosí come il mondo politico.... avrei avuto le mie sessioni religiose come le sessioni legislative, i miei concilî sarebbero stati le rappresentanze della cristianità, e i Papi non ne sarebbero stati che i presidenti. Avrei aperto e chiuso queste assemblee, approvato e pubblicato le loro decisioni come Costantino e Carlomagno... ». — È interessante sotto la guida dell'autore di seguire nella vita di Napoleone le fasi successive di questa preoccupazione dominante del generale, del primo console e dell' imperatore. In Italia, in un primo periodo, tempera le violenze della politica anticlericale del Direttorio con le seduzioni di una cortesia che conquista i Monsignori e che arricchitasi delle spoglie opime del trattato di Tolentino arriva alle espressioni del rispetto filiale per il vecchio Pontefice Pio VI. In Egitto questa stessa politica travolse gli Ulema e i dotti maomettani come se già egli si vedesse « .... avviato verso l'Asia sopra un elefante con un turbante in testa e con un nuovo Corano nell'atto di creare un'altra religione ». Insomma le parole « Dio » e « Religione » erano strumenti incomparabili per le sue imprese e per la sua politica ed egli stesso lo riconobbe dicendo una volta in pieno Consiglio di Stato: « Facendomi cattolico ho messo fine alla guerra di Vandea, facendomi mussulmano ho preso saldo piede in Egitto, facendomi ultramontano ho conquistato l'opinione pubblica in Italia. Se dovessi governare un popolo di Ebrei ristabilirei il tempio di Salomone ». Né si può dire che tutto ciò fosse puro calcolo e puro artifizio: non avesse cioè un suo punto di partenza in quel vago deismo datogli da Gian Giacomo Rousseau per cui era tratto a credere in un Ente superiore alle religioni positive che egli, pur reputando opera degli uomini, trovava « tutte buone » perché in fondo « dicono tutte la stessa cosa ». L'autore si sofferma sulle condizioni religiose della Francia all'avvento del Primo Console, condizioni, secondo lui, favorevolissime alla diffusione del sentimento religioso in quanto col regime della separazione i raggruppamenti cultuali avevano preso una nuova vita feconda godendo di piena libertà e convivendo senza troppi contrasti. La storia del Concordato è in sostanza la storia dell'applicazione sempre piú rigorosa di questo principio di asservimento allo Stato della religione che Napoleone considerò magnifico strumento di governo. Le pratiche furono condotte a furia di minaccie e di *ultimatum* con una brutalità di negoziati che non ha precedenti. Firmato il 15 luglio del 1801 a Parigi, fu ratificato l' 11 agosto dalla maggioranza del Sacro Collegio, e poiché in sostanza ristabiliva ufficialmente la Chiesa cattolica in Francia, provocò a Roma un'esplosione di gioia presto temperata dai famosi « Articoli Organici » che stabilivano l'eguaglianza dei culti dinanzi alla legge. Ma insomma il Concordato fu, come lo stesso Napoleone ebbe a riconoscere, una delle sue imprese piú laboriose e gli serví egregiamente per arrivare a quella consacrazione imperiale che stava in cima ai suoi pensieri. Di qui un breve periodo di luna di miele fra la Santa Sede e Napoleone, contrassegnato, fra altro, da quel curioso « catechismo imperiale » che i curati e i vicari dovevano far recitare ai ragazzi ogni domenica. Nulla meglio di questo catechismo spiega il concetto napoleonico dell'« utilità » della religione. Ma, com' è noto, questo periodo d' intesa ebbe corta durata. Napoleone che riconosceva la sovranità del Papa su Roma, pretendeva a sua volta di dirsene l' Imperatore: gli incidenti e gli urti si moltiplicarono, le minaccie di spoliazioni da una parte e di scomunica dall'altra si conclusero con quell'occupazione di Roma che compiva l'annessione all' Impero degli Stati della Chiesa. La cattura del Papa, le sue peregrinazioni a Savona a Grenoble, poi di nuovo a Savona dove rimase prigioniero — è la parola — tre anni, e finalmente l' incontro di Fontainebleau sono fatti troppo noti, sí che basta appena accennarli. Frutto di violenza anche questo, ne uscí il nuovo Concordato che non poté avere gli sviluppi che Napoleone si augurava perché non piú di un anno dopo nello stesso palazzo di Fontainebleau egli si congedava dalla Guardia per mettersi sulla via dell' isola d' Elba. In conclusione l'autore pensa che l'opera religiosa di Napoleone ha dato dei resultati diametralmente opposti a quelli che egli prevedeva concorrendo a conferire nuovo vigore a quella stessa Chiesa a cui egli credeva di aver portato « un colpo mortale ». E quanto al sentimento personale ed allo stato d'animo religioso questo è certo, che egli ha applicato rigorosamente una delle massime che gli eran piú care: dovere cioè ogni uomo morire nella religione dei suoi padri. Infatti il suo testamento del 15 aprile 1821 comincia con queste parole: « Muoio nella religione apostolica romana nel seno della quale nacqui or son piú di cinquant'anni ».

X.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di ***Cent. 60*** *ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

PROFUMI BERTELLI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LA PENNA
" WATERMAN ,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosi dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN ,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de **" LA TESSILE ,, - Milano**
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MARSALA FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

onto Corrente con la Posta - MA
Sig. Prof. [illegible]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 32. 12 Agosto 1923.

SOMMARIO

Un'altra Gioconda?, LUCA BELTRAMI. — **Rileggendo «Verso l'Oriente»**, G. S. GARGÀNO. — **Confessioni e parabole di donne.** M. Mosso. — O. Mazzoni. — G. Neri. — C. Prosperi, LUIGI TONELLI. — **Catechismi e politica inglese**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Una nota lettera di Rossini che non è di Rossini. — Carlo Alberto nella spedizione del Trocadero. — L'emigrazione italiana nel Canton Ticino. — S. Antonino e il sentimento religioso nella Firenze quattrocentesca. — Come si spiegano le cosidette premonizioni dei sogni. — Un antico inventario dello Spedale di Santa Maria Nuova. — Un'ipotesi sul «Don Ferrante» manzoniano. — Maupassant e i romantici. — La vita rurale di Paul Verlaine. — Si annunzia una nuova opera postuma di Maria Bashkirtseff. — I primi passi della fotografia.* — **Commenti e frammenti:** D'un sonetto per la famosa Ircana, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie.**

UN'ALTRA GIOCONDA?

Si direbbe che il ratto subito or sono dodici anni dalla bella fiorentina, e l'aria nativa respirata sulle rive dell'Arno durante la interruzione del secolare esilio in Francia, abbiano acuíto il fascino di Monna Lisa, eccitando nuovi tributi di ammirazione e rinnovati travagli della critica. Ma il risultato di quanto venne ad arricchire in questi ultimi anni, la letteratura del capolavoro vinciano è piuttosto negativo: le peripezie del dipinto, gli intendimenti del pittore, lo stesso stato civile del soggetto vennero rimessi in discussione, senza ridurre il numero dei punti interrogativi che fanno corona all'enigmatico sorriso della Gioconda. Non è nemmeno mancato, in mezzo alle esaltazioni del dipinto, un tentativo di demolizione, del quale a titolo di curiosità daremo uno spunto. «Nella Gioconda il contorno, ipertrofico a sinistra, rientrato a destra, tenta «invano di recuperare il perduto con la linea «espansa del velo: la linea interna, originariamente duttile, viene asservita alle «fratture casuali di particolari piú monotoni, «ridotta ad inseguire le strizzature di uno «sciocchissimo panneggio, di un velo che «toglie al corpo ogni senso di plasticità». Altri scrittori hanno sottoposto il viso della Gioconda all'esame anatomico-antropologico per farci sapere ché il sorriso dipende dal «grande zigomatico» e dall' «orbicolare delle palpebre», o per intravvedere il ritratto spirituale di Leonardo nel volto di Monna Lisa «femme par le bas du visage, homme par le haut»: altri ci invitano a constatare che solo la metà di destra del viso sorride, l'altra metà rimanendo invece impassibile.

***

Se non era da sperare che questa critica d'arte, imbevuta di scienza anatomica e psicologica avesse a recare un contributo organico positivo, si poteva però credere che la critica diremo storica, stimolata dal rinnovato interessamento per il dipinto trafugato nel 1911, riuscisse, con qualche indagine conclusiva, a diminuire le incognite e le contraddizioni che da piú di tre secoli gravano sul dipinto, in base alla notizia — accolta senza alcuna obbiezione — che il Vasari ha lasciato, a proposito della Gioconda: «prese «Leonardo a fare per Francesco del Giocondo «il ritratto di Mona Lisa sua moglie: e «quattro anni passatovi, lo lasciò imper«fetto»: dopo di che, lo scrittore s'indugia in una minuta descrizione dei vari particolari della figura e dell'abbigliamento, la quale non lascierebbe dubitare che lo scrittore siasi trovato al cospetto dell'opera d'arte. Per citare un particolare vasariano che ci potrà essere utile, «le ciglia, per avervi fatto «il modo del crescere i peli nella carne, dove «piú folti, dove piú radi, e girare secondo i «pori della carne, non potevano esser piú «naturali». Le piú evidenti contraddizioni risultanti da queste notizie vennero rilevate solo piú tardi, piuttosto per mettere in valore altri esemplari di «Gioconda», che per spontaneo ragionameto critico. La piú immediata contraddizione sta nel fatto che il ritratto del *Louvre* — il quale non potrebbe essere se non quello descritto dal Vasari, da questi segnalato come esistente a Fontainebleau, presso il Re di Francia — è mancante delle ciglia, o per essere piú esatti delle sopracciglia: circostanza sfruttata subito per escludere che il ritratto del *Louvre* sia la Gioconda, o quanto meno la Gioconda descritta dal Vasari: si pensò ad una ripulitura del dipinto, la quale abbia sacrificato il particolare descritto dal Vasari; ma da un lato risulterebbe strano che solo le ciglia fossero state sensibili alla incauta operazione, dall'altro si affaccia la spiegazione categorica, che la mancanza delle ciglia è dovuta alla moda delle donne fiorentine di accrescere il loro fascino col farsi strappare le ciglia; il che era già in voga al tempo del Boccaccio, menzionando questi «certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoi alle femmine pelando le ciglia e le fronti». E allora, come spiegare la descrizione del Vasari? Cosí si avvia, a carico dello storico aretino, un processo di revisione che non riesce a favore della sua attendibilità. Si comincia col domandare se il Vasari abbia realmente veduto il ritratto descritto cosí minutamente, e si viene a constatare che, quando Leonardo passò in Francia nel 1516, recandovi, con altri dipinti, quello di Monna Lisa, oggi al *Louvre*, il Vasari aveva solo quattro anni, e nemmeno risulta, dalle varie sue peregrinazioni, siasi recato in Francia. Non basta: come spiegare che il Vasari abbia potuto scrivere che il pittore «penatovi quattro anni, lasciò imperfetto» il dipinto, mentre questo si distingue per la perfezione di ogni suo particolare? E come ha potuto precisare quel periodo di tempo, non risultando una altrettanto stabile dimora di Leonardo in Firenze, durante il decennio 1500-1510 nel quale necessariamente deve contenersi l'esecuzione del dipinto? E diciamo necessariamente, in relazione all'età dimostrata da Monna Lisa, nata in Firenze nel 1479, mentre l'abbigliamento a lutto concorrerebbe a non allontanare di troppo l'epoca del ritratto dalla data della morte di una figliola di Monna Lisa, avvenuta nel 1499.

Quasi che le notizie tradizionali non risultassero abbastanza sconvolte, sopraggiunge un nuovo documento ad intricare ancora piú la matassa. Venne alla luce, or sono quarant'anni, un passo dell' *Itinerario del Cardinale d'Aragona*, steso dal segretario De Beatis, menzionante la visita fatta a Leonardo, nell'ottobre 1517 in Cloux, presso Amboise, con la notizia che il pittore «mostrò tre quadri, uno di certa donna fiorentina facta di naturale ad istantia del quondam mag.co Juliano de Medici», nel quale dipinto si convenne senz'altro di riconoscere la Gioconda: gli altri due dipinti mostrati da Leonardo erano il S. Giovanni e il gruppo della S. Anna, che si trovano appunto al *Louvre* assieme alla Gioconda ed alla così detta *Belle Ferronière*. Il segretario aggiunge in merito ai tre dipinti «tucti perfectissimi».

Questa intromissione di Giuliano de' Medici nella questione della Gioconda disorienta le varie ipòtesi fatte per spiegare come il ritratto di Monna Lisa sia rimasto presso Leonardo, anziché presso il marito: uno scrittore arrivò a pensare che questi avesse rifiutato il ritratto della moglie «per la troppo evidente rassomiglianza» quanto a dire fosse già di troppo, per il marito, vedere l'originale. Si può spiegare, fino ad un certo punto, che Leonardo per fare cosa grata al fratello di Leone X, che si era interessato ad ospitare il pittore in Vaticano nel 1513, siasi arreso ad un desiderio manifestato dal suo protettore, destinandogli il ritratto di Monna Lisa che teneva e presso di lui rimase ancora per la sopraggiunta morte di Giuliano dei Medici: si può anche ammettere che Leonardo, mostrando il dipinto al Cardinale d'Aragona, abbia potuto dire di averlo dipinto «ad istantia del Mag.co Juliano de' Medici». Meno attendibile ci sembra invece la ipotesi che il pittore, nel breve soggiorno in Roma, ed essendo, se non vecchio, stanco, abbia affrontato il lavoro, che non era nemmeno nell'indole sua, di fare una copia materiale del ritratto di Monna Lisa, come qualche scrittore ha immaginato, sia per giustificare le contraddizioni del Vasari, sia per potere ravvisare la mano di Leonardo in qualche altra delle *Gioconde* che vanno per il mondo. Conclusione: nemmeno il sopraggiunto documento, risalente al tempo di Leonardo, è riuscito a dissipare o diminuire i dubbi e le incognite.

***

In tale situazione di cose abbastanza confuse, ecco apparire all'orizzonte una «nuova Gioconda» la quale, a primo aspetto, si può considerare piú bella, e la piú fedele delle varie rivali di Monna Lisa al *Louvre*: oserei dire che se questa, dopo tre anni di avventure non avesse ripreso il suo posto d'onore sulle rive della Senna — la Gioconda oggi presentata al pubblico col sussidio di una monografia, avrebbe potuto occupare il posto vacante, pur non bastando a colmare il vuoto lasciato: oserei dire ciò, se al lusso esteriore di quella pubblicazione, si accompagnasse un piú sostanzioso contenuto. Chi si assume il compito di presentare la nuova Gioconda è lo scrittore Roger-Milès, autore di altri scritti d'arte e di varietà, e si comprende la cura spiegata nell'assolvere il còmpito: *noblesse oblige*. Il volume, ricco di tavole, reca il titolo «Leonard de Vinci et les Jocondes» che non può a meno di adescare gli studiosi vinciani: se non che, l'attesa rimane alquanto delusa scorrendo il testo, nel quale l'autore si rivela alquanto in ritardo ed incompleto negli studi vinciani, basandosi quasi esclusivamente sopra autori francesi, e riportando osservazioni e giudizi che sono piuttosto invecchiati: si rimane altresí delusi, constatando come la maggior parte, per non dire tutti i disegni di Leonardo che illustrano il volume, siano riprodotti da incisioni in rame eseguite or son centoquaranta anni, invece di essere ricavati direttamente dai disegni originali, colla perfezione di quei mezzi fotomeccanici che da vari decenni hanno reso esigente l'occhio degli studiosi, abituandolo al genuino segno di Leonardo.

Ciò che ancora avrebbe potuto compensare il lettore, sarebbe stato un cenno descrittivo della nuova Gioconda, meno sommario di quello confinato in una nota a piè di pagina, che dice semplicemente «elle appartient à M.r Jean Charpentier, et les mesures du tableau sont sensiblement les mêmes que celles du Louvre». Non sarebbe stato piú spedito indicare le due dimensioni, lasciando al lettore di farsi una idea del loro sensibile rapporto con quelle del *Louvre*? Ed anche rispetto alla provenienza ed alle passate vicende dell'opera d'arte, non sarebbe stata desiderabile una indicazione meno concisa di quell' «*appartient à M.r Charpentier?*».

Per tutto ciò, l'interesse intrinseco del volume si concentra nella riproduzione in eliotipia della nuova Gioconda, che a primo aspetto produce, come già dissi, una favorevole impressione. Alla quale mi abbandonerei con maggiore fiducia, se nella stessa presentazione non ci fosse l'accennata incognita della provenienza, e se il complesso del volume non lasciasse intravedere l'intenzione di *lanciare* — come si suol dire in gergo di amatori, collezionisti, negozianti d'arte — una rivale della *Gioconda* del *Louvre*, presentata come l'esemplare che Leonardo avrebbe dipinto, non per Francesco del Giocondo, né per Giuliano de' Medici, ma per intima sua soddisfazione, per compenetrare l'anima sua in quella misteriosa immagine, che sarebbe «*femme par le bas du visage, homme par le haut*».

Giunto a questo punto, mi sembra prudente di prender discretamente commiato da Monna Lisa, rispettando quei punti interrogativi, che nel corso di quasi cinquant'anni non mi hanno mai abbandonato, ogni qual volta mi trovai al suo cospetto.

Luca Beltrami.

Rileggendo "Verso l'Oriente,,

Ho riletto, nella nuova edizione che ci hà dato la Casa Bemporad, *Verso l'Oriente* di Angiolo Orvieto, e ne ho risentita un'impressione di nuova freschezza. Per due ragioni. Perché mi son trovato davanti ad un libro che non si propone di risolvere in una maniera impensata nessun problema di estetica, cosí che la preoccupazione della novità soffochi ogni immediatezza di espressione e certi mezzi formali, invece di essere sapientemente dissimulati richiamino persistentemente l'attenzione del lettore, e perché nel nuovo ordinamento, in cui molti gruppi di poesie che apparivano nella edizione originale, sono stati giustamente tolti, il libro è piú vivo, piú rispondente al suo titolo e rafforza in fine quell'effetto totale che la vista del mondo orientale produce sul nostro animo.

C'è, sí, da percorrere un po' di quella via che, per condurci in mezzo ad esso, appartiene, si può dire, ancora all'occidente; ma è solamente quel tratto indispensabile, per cui, data la natura dell'autore che prende le sue mosse non dall'impulso della fantasia, ma dalle condizioni delle realtà, bisogna necessariamente passare.

Io non sono, come sa oramai qualche lettore, che ha avuto il buon volere di seguirmi nelle analisi di poesia, che vo facendo di quando in quando su queste colonne, un tradizionalista, ad ogni costo. Io non mi spavento di nulla; di arditezze metriche, di insoliti motivi di ispirazione, di nuovi modi di espressione, di peculiari atteggiamenti spirituali dinanzi al mondo dei fatti umani o naturali, di inversioni e di rovesciamenti di valori morali. Accetto tutto e comprendo tutto, se non si prenda quest'ultima affermazione in un senso troppo orgoglioso: ma difficilmente scambio per sincerità artistica la ricerca letteraria del nuovo ad ogni costo; ed oggi molta poesia nostrana è inquinata da questo male, anche quella che fa professione di non voler uscir dalla tradizione e di riallacciarsi direttamente ai modelli cinquecenteschi o al Petrarca, se non addirittura al dolce stil nuovo.

La forma (ridoniamo l'onore a questa parola cosí efficace per esprimere un'importante fatto della mente) deriva le sue leggi dalle corrispondenze che l'anima sente col ritmo della vita che si accresce di nuove sensazioni che si modifica per nuove esperienze: muta continuamente e trova nuovi atteggiamenti per esprimere ora la rapidità dei movimenti che tumultuano intorno a noi, ora la libertà per la quale la personalità umana si sviluppa per le forze che essa sente crescere in sé, fuori dalle pastoie e dalle regole ricavate da modelli di età oramai superate. Ma c'è nella storia intellettuale di ogni popolo una sostanza che non muta e che costituisce si può dire il substrato di ciò che è la sua stessa ragione di esistere e gli dà la sua particolare fisonomia.

Quando io sfoglio una raccolta italiana di poesie contemporanee vado sempre in cerca di questo carattere che deve stabilire fra me e l'autore quel particolare vincolo di simpatia che me lo fa sentire della mia stessa razza, che sveglia in me quelle sensazioni che giacciono addormentate in fondo al mio spirito e che io non so destare da me. Io penso, io sogno, io fantastico, ma ho anche l'animo aperto ad accogliere tutte le seduzioni della bellezza plastica, facoltà, quest'ultima, che ha fatto del mio popolo uno dei piú alti nel mondo nell'arte della pittura. E sento anche la bellezza delle umili cose e della umile vita; ma è difficile che io senta poeticamente le cose volgari e la vita volgare. Ora quando qualcuno mi viene a cantare con un bell'impeto verbale tutta la civiltà meccanica del nostro secolo, quando si affatica per rappresentarmi come un eroe del mio tempo, che so io? il macchinista che guida il convoglio e par che m'interroghi per sentirsi dire che egli è finalmente il poeta nuovo, io faccio le mie riverite riserve, io che non sono un americano e sento profonde le radici che discendono da me in fili sottilissimi sino agli strati piú profondi di quel terreno a cui sono attaccato. Quando io mi vedo da un altro irretito in un groviglio di sottigliezze di filosofie orientali, io che da buon latino sento profondamente la concretezza delle idee, che adoro la chiara ed ingenua semplicità delle piú occulte aspirazioni ultramondane; io dico al nuovo poeta che tutta quella sua ideazione è puramente accattata e che egli manca (se non si tratti di un qualche misterioso *avatar*) di sincerità, e non mi commuovo: come non mi commuovo quando invece di immagini che dèstino il mio senso poetico, odo sciorinarmi una serie di sillogismi, anche se chi li sciorina si chiami Giacomo Leopardi, o quando qualcuno mi mette sotto gli occhi un pezzo di vita quotidiana, cruda e nuda e mi dice: eccoti della poesia nuova.

Questo preambolo tende a spiegare perché un libro di poesie non recenti mi ha fatto l'impressione come di qualche cosa di nuovo.

Ecco un poeta che ha errato per il mondo e ha colto le piú disparate impressioni e lungi dal colpire la nostra fantasia con quell'esoticismo che, per coloro che esaminino bene certi vantati prodotti, ha sempre uno stridore di nota falsa, ha la facoltà di non tradire la sua bella e schietta natura latina.

Eccolo tra le vie di New York, tra l'oppressione di quelli enormi formicai umani che sono i grattacieli e il tumulto prodotto dal vano agitarsi di uomini, di carri, di treni di veicoli d'ogni specie; ed ecco anche, tra il frastuono di una bolgia infernale, disegnarsi dinanzi alla fantasia la quiete pensosa della vita italiana, quale si coglie dalle finestre che vedono distese di campi, e in alto l'ampia volta dei cieli:

> presso le mie finestre d'Italia, che s'aprono al sole
> onde i tramonti e l'albe è dolce contemplare,
>
> onde sentir mi piacque gorgheggio d'uccelli e gorgoglio
> di limpid'acque e muto parlar di stelle in cielo....

Eccolo in India, dinanzi ai grandi rinunciatari di tutto ciò che la vita dà di ansie e di gioia, in cerca della perfetta pace; ed eccolo ribellarsi all'innaturale sacrificio:

> Io non posso, io non voglio: io mi rifiuto
> alla rinunzia che la pace dà;
> meglio quest'ansia, quest'affanno muto,
> ma inseguir l'ombra tua, felicità!

Chi non si sente obbligato al poeta di aver espresso nel linguaggio della poesia, una bella e viva protesta contro tutti i seccatori che empiono le orecchie italiane di ogni sognata perfezione che porta con sé la rinunzia?

E si badi che il poeta ci sa dare, quando l'opportunità gli si presenti, anche un'emozione, diciamo cosí, filosofica; ma sa far ciò da poeta e sopratutto da poeta italiano. Tra la solitudine dell'oceano egli contempla l'avanzar della prora tra gli enormi cavalloni che ora si elevano in enormi montagne sulle quali essa si arrampica, ora aprono vaste voragini dentro cui essa discende. La descrizione è breve, concreta nei suoi caratteri generali, quelli che servono a darci piena ed efficace l'immagine, e si conclude cosí:

> Avanti!
> la prua si rilancia
> con folle giocondità.
> Si lancia per risalire,
> risale per scendere ancora:
> risale e riscende la prora
> sull'onde dell'Eternità.

L'ultimo verso richiama alla nostra mente una serie di pensieri vaghi, di un ordine piú generale e piú alto, come avviene quando ci troviamo davanti ai grandi spettacoli della natura; ma il trapàsso dal mondo reale alle emozioni che dà il mondo delle idee è divenuto di una facilità straordinaria.

Molte volte il poeta si contenta delle impressioni visive solamente: di quei tocchi felici di colore che creano dinanzi a noi un'armonia dolce di linee e di toni, che insinuano nel nostro animo un piccolo e sottile senso nostalgico delle cose. Il ritmo breve rende l'immediatezza delle impressioni, e l'eco armoniosa che resta nel nostro animo al rapido dileguarsi dello spettacolo ha seduzioni piú piene che non sarebbero quelle di chi volesse farci penetrare nel senso che ha quel mondo per coloro che ci vivono nel mezzo. Il mistero di una vita diversa dalla nostra avvolge del suo fascino gli intravveduti orizzonti, e resta un affascinante mistero che si risolve tutto in una impressione musicale. Ma altre volte il ritmo si fa improvvisamente piú ampio e solenne. Perché?

Nell'infinito silenzio delle Alpi del Colorado il poeta errante non è piú uno straniero: lo spettacolo che gli si apre dinanzi è di quelli che l'animo suo ha contemplato altre volte, anche nel mondo che gli è famigliare. Qualche tratto particolare lo colpisce, ma non è che un particolare: ciò che vive nei suoi versi è la solennità grandiosa che è propria delle grandi montagne, è quel senso di elevazione che spinge l'anima nel religioso mistero dell'infinito. Poiché egli è già preparato a cogliere il divino senso che hanno le grandi cose egli si indugia a rendere con un riposato tono di contemplazione tutto ciò che parla all'anima umana lo stesso linguaggio sotto tutte le latitudini.

> Gran cattedrale è questa che l'uomo non fece, che surse
> come un fior dalla roccia per una prece arcana.
>
> Qui non si prostra l'uomo, di grazie assetato, all'altare:
> qui di ben altre preci vibra il silenzio, o Dio!
>
> Qui fra le vive rocce, che sembran pinnacoli al cielo,
> pregano i vènti e canta inni di luce il sole.
>
> Qui non l'incenso esalano bacini consunti d'argento,
> ma su da freschi prati sempre novelli fiori.

E cosí nel contemplare i millenari alberi della California, gli alberi che furono piantati dalla mano stessa di Dio, il poeta sente, con una penetrante emozione, l'unità di tutta la terra, e la fugacità dei secoli e la vanità delle piccole divisioni degli uomini.

> Un punto
> sono gli anni, ed i secoli fugaci
> sono l'ombra di un'ala. Una parola
> unica avviva l'universo e canta
> eternamente con la stessa voce.

Ora non sempre arriviamo a sentire a questo modo l'universalità della vita nel canzoniere che abbiamo sotto gli occhi. A questa acme del sentimento e del pensiero giungiamo solo in momenti eccezionali, e presto le differenze che in alcuni momenti ci paiono trascurabili riprendono il loro imperio nelle sensazioni della vita che si mantiene nei suoi confini ordinari. E allora ci sentiamo di nuovo trasportati in un mondo diverso, e lo sentiamo nella sua bellezza pittorica; nell'unico modo che è dato di sentirlo a noi occidentali. E qualche immagine ci resta scolpita profondamente nell'animo con tratti che non dimentichiamo piú, anche se non penetriamo nel suo significato o morale o sociale. Che ci importa, quando andiamo in cerca solo di sensazioni poetiche? Eccovi il tempio di Nikko nel mistero della foresta, ed eccone l'immagine viva che si disegna ai nostri avidi e curiosi occhi.

> Un gran mistero
> d'alberi oscuri, penetrati appena
> da qualche raggio d'oro; alacri trilli
> d'uccelli repentini, guizzi d'ale
> tra fragranze di resine che il vento
> lieve trasporta con lontane voci
> d'acque lontane armoniose; e in mezzo
> un miracolo nuovo, un improvviso
> popolo di bizzarri esseri, vivi
> nell'intarsiato legno, dai colori
> di vita intensi, le chimere e i draghi,
> i leoni e le scimmie, le peonie
> e i crisantemi, tutti in un tumulto
> di vita che si sveglia al nuovo sole!...

Quando siamo sulla via del ritorno, anzi quando siamo già ritornati dal lungo vagabondaggio, quale è la impressione ultima che tragghiamo dalla inquietudine che ha mosso il poeta a vedere senza riposo e nuove terre e nuovi uomini?

Un'inaspettata impressione, ma piena di tanta verità e di tanta malinconia!

Già Volfango Goethe aveva ammonito una volta: «Perché vuoi tu sempre andar errando?. Guarda, la felicità giace cosí vicino!»

E il poeta di *Verso l'Oriente* arriva anch'egli alla medesima conclusione e si riposa nella quiete della sua casa che gli dà gioie piú intense e piú durature

> Tu demone ignoto, dicevi
> «Cammina, cammina, cammina!
> Prolunga queste ore tue brevi
> vagando; cammina, cammina.
> Quel bene che sogni
> che agogni
> si trova, o poeta, laggiù».

e ora, dopo il lungo errore, quello stesso demone gli sussurra con un tenue sorriso:

> «Non lungi era il tuo paradiso,
> ma non lo vedevi: ora sì».

Pessimismo? No. Umanità sana e umani-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALDO FERRARI

La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano.

Principii e fasi del Risorgimento Italiano. — L'Europa dopo il trattato di Aquisgrana. — Il tramonto dell'assolutismo illuminato in Italia. — La preparazione intellettuale in Europa. — Il pensiero politico in Italia. — L'arte.

Vol. in-16 grande. L. 15.—

Il Burchiello e i Burchielleschi

Pagine scelte da

EUGENIO GIOVANNETTI

Tredicesimo volume de **Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.**

Legato in tela e oro, col ritratto del BURCHIELLO. L. 10.—

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI

IL CUORE E L'URNA

POESIE

Elegante volume in-8. L. 8.—

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

ETTORE ALLODOLI

Novelle Morali

Lire 6.—

Ettore Allodoli, l'autore del *Domatore di Pulci* e degli *Amici di Casa*, libri pieni di fiorentinismo umano e appassionato, che tanto successo hanno avuto nella critica e nel pubblico, dà ora, con queste bizzarre, fresche, varie, sottili novelle, anima e poesia a un mondo più vasto e più ampio.

Tutti i lettori, insieme col diletto suscitato da un'opera di vivace arte narrativa, troveranno nel libro un senso di pensoso umorismo indagatore che darà riposo e piacere.

ATTILIO SCARPA

Dante nelle scuole italiane

Lire 3.—

Collezione *La Nostra Scuola*

WOODWARD

Vittorino da Feltre

Lire 4.—

È la prima opera che si pubblica in Italia, condotta con rigidi criteri storici e scientifici, sul grande nostro maestro del Rinascimento.

La traduzione è corredata di aggiunte e di note del migliore nostro studioso del pensiero educativo del Risorgimento, il Prof. R. Sabbadini.

Collezione *Pagine Politiche*

G. DE MONTEMAYOR

Per lo Statuto

Lire 3.—

Collezione *Manuali Scientifici.*

Prof. Dott. I. ROMANELLI

Manuale d'igiene scolastica

Lire 4.50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

tà che è cosí serenamente savia, perché ricca di esperienza, anche se l'esperienza sia l'errore.

Ma quando l'errore si colorisce dello splendore della poesia diventa una delle eterne forze dell'anima; basta che gli occhi sieno sensibili a quella varietà di tinte, a quella dolcezza di armonie di cui si improntano le cose sotto il velo di Maya.

Angiolo Orvieto ha colto tutte le seduzioni dei colori che spiega ai nostri occhi il mondo velato; quando qualcuno dei lembi si solleva per un momento, l'incanto antico non è distrutto, ma continua a vivere come un'eco musicale che rinnova l'illusione. Ecco perché si risfogliano con piacere le pagine del libro già chiuso. Noi siam sempre pronti a rispondere quando chi suscita la forza delle nostre illusioni, sa destarla con la magnificenza dei colori e con la malìa del suono.

G. S. Gargàno.

CONFESSIONI E PARABOLE DI DONNE

M. MOSSO. - O. MAZZONI. - G. NERI. - C. PROSPERI.

Assai gentile è stata l'idea di Mimí Mosso: scrivere un piccolo libro, ove l'amore materno segnasse soltanto le ore serene, trascorse insieme coi due bimbi diletti; cosí, come lo stile d'una meridiana segna soltanto le ore di sole. Un piccolo libro, composto appena di dodici brevissime prose, ognuna delle quali, intitolata ad un mese dell'anno, fermando un momento ricordevole di vita materna. Un'operetta graziosa, con un titolo felice, *Segno le ore serene* (Ed. Treves, Milano), stampata in carta patinata di lusso, e adorna di fregi squisiti e deliziose vignette....

Se si volesse giudicare sotto il riguardo esclusivo della poesia, si dovrebbe, credo, limitare di molto il valore del libro. Non che manchi qualche osservazione, o descrizione, felice; ma, in genere, questa prosa, cosí semplice e pulita, appare priva di forza creativa, ed è, certo, piú commendevole per mancanza di difetti ed errori, che per singolarità o ricchezza di pregi. — Non direi nemmeno che i bimbi, rappresentati in tal modo, ci rivelino alcunché di quel loro mistero profondo, che con l'innocenza si perde, e del quale, con gli anni, noi tutti perdiamo, tranne i poeti, pur l'orma e il ricordo. — E tuttavia, *Segno le ore serene* ha un suo innegabile fascino. Esso è la confessione d'una donna felice, nel periodo migliore della maternità: i bimbi, sani, belli, intelligenti; la vita, facile, ricca, in una dimora magnifica; la giovinezza, non ancora trascorsa... Chi ha la visione della maternità, contristata dalla miseria, dalla malattia, dall'età, non può non sorridere, se pur non sia uno spirito cattivo, alla visione radiosa, che la signora Mosso ci dà della sua felicità, appena oscurata per qualche giorno da una grave minaccia; appena turbata, di quando in quando, dal pensiero dell'avvenire.

Raramente la felicità ha accenti profondi e rivelatori. Anche per questo, forse, nel libretto non possiamo trovare se non piccole frasi gentili di bimbi, graziose risposte materne, favolette carine; e per cose e avvenimenti di sí scarsa importanza, modesti significati simbolici. Ma la felicità è cosí rara nel mondo, che la confessione di essa, fatta con modestia e semplicità, non ci dispiace; e per il «documento», accettiamo volentieri il «componimento»...

Altro documento di femminilità, e piú interessante, è *Un'attrice* di Ofelia Mazzoni (Ed. Caddeo, Milano). Qui non parla una madre, ma un'artista; e questa non racconta la sua felicità, ma il suo tormento.

Non so se, e fino a qual punto, l'elegiaca confessione della Mazzoni sia autobiografica; se, e fino a qual punto, l'epigrafe, apposta al volumetto gentile («Nella morte non v'è memoria di te. Chi ti celebrerà nel sepolcro?»), riveli le intenzioni della scrittrice. So tuttavia che il tormento qui confessato è quello che ogni vero artista deve provare, allorché sia costretto dall'età, e piú ancora, dalla sua coscienza, ad abbandonare le tavole del palcoscenico, sulle quali pianse le lagrime dell'arte veramente creatrice: la folla, dalla quale ebbe la consacrazione del suo genio; le creature che la Poesia le offerse, perché le rivivesse con l'anima e col corpo, abolendo la propria persona nella loro.

È davvero commovente come quest'*attrice* ci parla del «dolcissimo pianto dell'arte, dopo il quale si resta cosí immemori e beati»; della folla, che finalmente sentí il suo dono di lagrime vere e gliele ricambiò; della sua stessa ripugnanza, allorché il pubblico l'applaudiva immeritatamente, come per l'amplesso di un amore tradito; della sua ferma rinunzia ad essere attrice, ossia al bene supremo goduto; del suo rimpianto per non essere morta nell'ora del piú alto trionfo, della piú sublime realizzazione artistica: «Morire a tempo! nell'ora bella! sogno d'egoisti e di poeti, e sopratutto di poveri commedianti, per i quali sopravvivere significa rimanere a considerare due vanità anzichè una». — Commovente è pure come questa donna, che ha tanto amato, senza tuttavia incontrare l'Amore, e ha tanto sofferto, senza mai ottenere un vero momento di felicità; parli del padre, e specialmente della madre — umile gente —, con ammirazione devota, con reverenza quasi religiosa. Nella solitudine, che la rinunzia alla vita vagabonda, fatua, frenetica d'artista le ha procurata; nella solitudine, che non è pace, perché tormentoso le riesce il silenzio ingrato degli uomini, umiliante la curiosità, o la noncuranza, della folla, tornata per lei innumerevole volgo; ella medita sulla sua vita di ieri, sulla vita de' suoi stessi genitori, su quella che ora conduce una povera mamma, privata dalla guerra d'un figlio; e, finalmente, conquista una piú alta verità. Meravigliosa è l'arte in se stessa; ma piú meravigliosa e piú degna è l'arte, messa al servizio della bontà. La celebre attrice, che abbandonò il palcoscenico per il suo superbo sogno svanito, o impossibile a conservarsi, tornerà bensí a recitare, ma in un teatrino d'ospizio, per allietare le anime di derelitti. Non piú, dunque, l'arte per l'arte, l'arte per l'ambizione e pel plauso; ma l'arte per il bene. «Riascendo dall'ultima recita alla prima. Dio! Non mi fa piú paura né il vivere né il morire! Ho il senso delle montagne quando rasserenano»...

Come si vede, *Un'attrice* è un libretto umano, e diciamo pure «vissuto», d'alto significato morale e spirituale. Ma bisogna anche dire che l'interesse e la commozione, ch'esso ci suscita, è assai spesso di là dal suo valore espressivo. Giacché in esso difetta una vera unità stilistica: s'inizia in forma lirica, impressionistica, frammentaria, e a metà, bruscamente, diventa narrativo, in forma classicamente tornita, con inversioni sintattiche e vocaboli aulici d'effetto assai dubbio. Né l'uno né l'altro stile ci soddisfa; ma il primo è certamente preferibile per la maggiore schiettezza e sincerità, per quanto anch'esso intorbidato da termini crudamente critici e scientifici, o troppo audacemente neologici.

⁂

«Per *Parabola* s'intende un discorso o racconto allegorico, donde si può cavare un principio morale; per questo la *Parabola* è oggi un genere letterario perfettamente in disuso». — Non si dirà che Gabriella Neri, presentandoci il suo volumetto di parabole, *La donna e il suo demonio* (Ed. Quattrini, Firenze), non parli con chiarezza. E a buon diritto; giacché, se in tre quarti della produzione letteraria contemporanea ogni principio morale è bandito, in questo suo volumetto il principio c'è, ed è un principio di fede.

Ma non crediate che qui si predichi, o si racconti con unzione, o comunque, s'intoni il discorso a riservatezza degna d'educande. Vi sono, anzi, pagine ardite: pagine di donna che sa, né teme di mostrare che sa; pagine ironiche, sarcastiche, fustigatrici, d'un temperamento franco e risoluto, che abborre i sentimentalismi. Tuttavia, se mancano i sentimentalismi, c'è il sentimento; se abbondano l'ironia e il sarcasmo, manca lo scetticismo. In verità, la Neri crede nell'ideale, sebbene sappia troppo bene ch'esso se ne fugge dalla stessa vergine che l'ha concepito, e sarà sempre fustigato da un'implacabile Gorgona, la realtà. Condanna lo scetticismo, come quello che inaridisce tutte le fonti dell'illusione, dell'amore, e però della vita; sebbene conosca perfettamente come false sieno certe carità, ipocrite certe onestà, facili certe virtú... Crede nella Virtú, sebbene essa si rifugî ordinariamente colà, dove possono trovarla e riconoscerla gli angeli soltanto. Crede sopratutto nell'Amore...

L'Amore sarebbe appunto il «demonio» della donna? — Ma n'è anche l'angelo redentore! — Poiché, se esso significa tentazione, senso, caduta, degradazione, significa anche conquista, spirito, purificazione, elevazione. È il vero ed unico dono, squisitamente femminile: dono ricevuto dalla donna, a sua volta, dal Cielo, e che trova il premio in se stesso. Non importa che la donna sia dotta: la cultura le toglie anzi il suo fascino, e la scienza apporta dolore. Importa soltanto che ami. S'ella rinunzia ad amare, per orgoglio, sarà destinata alla solitudine in terra, e, dopo morte, alla dannazione infernale. S'ella è caritatevole verso i poveri, compassionevole per gli animali, protettrice affettuosa dei fiori, ma respinge sdegnosamente l'amore dell'uomo, non è un'anima vera di donna, non è un'anima buona...

Non tutte le parabole della Neri sono egualmente significative ed efficaci; come non tutte le frasi e le parole che adopera, sono egualmente pure ed eleganti. Ma è certo che il volumetto ci rivela una «moralista», ricca d'osservazione e di fantasia. Spesso, in questi componimenti, il simbolo uccide la vita; piú spesso la vita riceve rilievo dal simbolo. E talvolta la verità generale risulta perfettamente nella verità particolare. Vedete, p. es., *Le scarpe*, parabola, che non potrebbe dire di piú con minori parole, e dove la figura è perfettamente aderente al figurato.

Una parabola — lunghissima —, chiamerei anche *Una storia appena incominciata* di Carola Prosperi (Ed. Le Monnier, Firenze): «una fiaba — come la definisce la stessa scrittrice — che è una storia vera»; «un tenue ma vivo raggio della Bontà che non muore»; insomma, mescolanza di reale ed immaginario, o piuttosto, trasfigurazione del reale nell'apparenza colorata e sfumata del sogno allegorico, con intendimento morale. — E lasciamo pure che la Prosperi continui a chiamarla romanzo...

C'era dunque, una volta, una fanciulla di nome Vannina, soprannominata Dolcezza, che in una famiglia, sorta dall'infausta unione d'una vedova con un vedovo, faceva proprio da Cenerentola: vittima silenziosa della sorellastra Durezza, del fratellastro Capriccio malato, del padrigno nevrastenico; non difesa dalla debole mamma; costretta ai piú faticosi e umilianti lavori... E questa fanciulla, piú tardi, fu costretta a sposare un uomo qualunque, sebbene amasse un altro, degnissimo, che teneramente l'amava. Ella si sottomise per il bene della madre: per liberarla dalla schiavitú di Durezza, e procurarle, in vecchiaia, quei comodi, chè aveva, da tanto tempo perduti. Ma la madre, poveretta, per la gran gioia tardiva impazzí, e ben presto morí. Meno male, che quell'uomo degnissimo, amato da Dolcezza, finí con lo sposare Iride, la sua amica piú cara! Giacché, in tal modo, il suo sacrificio non fu vano del tutto, anzi ebbe il compenso migliore: serví alla felicità dell'amica. Vero è che Dolcezza ebbe per compagno di vita un insopportabile uomo, e per cognata, la signorina Saggezza, una vera tiranna; vero è che persino sua figlia fu per molto tempo un pezzo di ghiaccio, e i suoi ragazzi, come al solito, turbolenti ed ingrati. Ma il pensiero del bene che aveva procurato all'amica, le rendeva ogni cosa leggera, e le conservava un aspetto delicatamente giovanile. È vero anche, che un giorno le riapparve Iride sua, invecchiata, delusa, amareggiata (oh, l'amore è una cosa, e un'altra è il matrimonio con le sue implacabili necessità!); ma per suo mezzo la figlia conobbe e comprese finalmente Dolcezza, e pentita, dolente, si buttò in ginocchio a' suoi piedi, domandando perdono. E allora — benedette le tenebre del passato, se le valevano questo miracolo d'amore!

Dolcezza, subito dopo aver assaporata questa consolazione divina, morí; ma la storia di lei è «appena incominciata». Essa continuerà nella figlia, che, giorno per giorno, sentirà di avvicinarsi maggiormente alla madre, di rassomigliarle di piú, di capirla e apprezzarla piú profondamente; continuerà nei ragazzi, che un giorno, improvvisamente, sentiranno in se stessi tutto quel che di buono, dolce, soave, era stato in colei... La bontà, dunque, non è inutile mai: talvolta la sua azione è nascosta e inavvertibile: non importa: viene il giorno ch'essa, a un tratto, dalla sabbia, dalla roccia, zampilla, e pare miracolo...

Graziosa parabola, singolarmente adatta a fanciulle, cui bisogna indorare la pillola amara del vero, e instillar la fede nel Bene. Naturalmente non cercheremo qui la vera Prosperi, quella che piú ammiriamo ed amiamo: amara, triste, e talvolta spietata. Qui apprezziamo semplicemente la scrittrice, che ha saputo mettere la sua penna al servizio dell'impresa, ottimamente ideata e diretta da Amalia Rosselli, per le «giovani italiane», all'insegna nobile e giusta: «Per piú vedere»...

Luigi Tonelli.

CATECHISMI E POLITICA INGLESE

Una delle forme di propaganda meno studiata per il periodo del Risorgimento è quella dei numerosi opuscoli che, informati ai sistemi divulgativi proprî della Chiesa cattolica, miravano a conquistare (convertire o pervertire, secondo i gusti e le tendenze dei varî partiti) la coscienza popolare. Alludo ai cosí detti catechismi politici, che, quasi sempre anonimi, si facevano correre tra le mani dei piú umili e incolti, affinché questi, per mezzo della forma piana e semplice del dialogo, potessero giungere senza sforzi eccessivi ai penetrali occulti dell'arte di bene o mal governare (sempre secondo i gusti). Sarebbe impresa ardua seguire compiutamente siffatta produzione, anche perché in gran parte dispersa o poco reperibile. Un buon saggio ne dà Raffaello Cotugno (*Pagine del Risorgimento*, Foligno, Campitelli), soprattutto per il Regno di Napoli, con qualche accenno qua e là ad altre regioni d'Italia; è quanto basta però per farsi un'idea di questo curioso modo di far proseliti, sfuggendo ai pericoli della predicazione verbale.

Dice il Cotugno che i primi esempi si trovano durante le repubbliche napoleoniche, sono opera precisamente di preti convertiti ai principî della Rivoluzione e sostengono le opinioni politiche sociali piú avanzate, quali il principio della terra al coltivatore, il tirannicidio, la sovranità popolare. Vero è che uno di questi preti, Michele Natale, vescovo di Vico Equense, fu uno dei giustiziati durante la reazione del 1799. Tutti i catechismi, è naturale, non sono che il riflesso delle correnti politiche e spesso delle circostanze, per cui videro la luce, e se ne annoverano d'ogni qualità, dai carbonari ai repubblicani mazziniani, dai costituzionali ai reazionarî d'un nero bituminoso. Tra questi ultimi emerge, non tanto per il nome dell'autore che rimase per un certo tempo ignoto, quanto per la stranezza e la perversità delle idee, quello di Monaldo Leopardi. Gladstone, leggendolo, rimase scandalizzato, perché conteneva, a suo giudizio, una compiuta filosofia dello spergiuro ridotta a sistema ad uso dei monarchici. E non aveva torto. Ecco il ragionamento del catechista: «Qualora il popolo abbia proposto un patto che lede la sovranità, e qualora il principe abbia promesso di osservarlo, quella proposta è un assurdo, quella promessa è invalida, e il principe non è obbligato ad osservare una costituzione, la quale contrasta col decreto di Dio, ma deve conservare intiero ed intatto il potere supremo costituito da Dio». Si parlava tanto di civiltà, ma la civiltà — si fa domandare il catechista — è poi necessaria al benessere umano? Niente affatto, «perché un popolo eccessivamente civilizzato non può supplire a tutti i bisogni della società e perché, dove sovrabbonda l'incivilimento del popolo, debbono sovrabbondare gli errori, la insubordinazione e la corruzione del popolo». Non parliamo poi di patria. Già, che cosa è la patria? «La patria è precisamente quella terra nella quale siamo nati.... La nazione, nella quale siamo nati e viviamo, è certamente la nazione nella quale si trovano lo Stato e la patria, ma, propriamente parlando, non può chiamarsi la nostra patria». Acutissima distinzione, come si vede, perché non sorgessero perniciose confusioni tra il «natio borgo selvaggio» (ahi, incommensurabile distanza tra la grande anima del figlio e la piccola anima paterna!) e l'Italia.

La definizione in questo caso, non era prudente formularla, secondo la vecchia logica, per genere prossimo e differenza specifica, e se valeva per Napoli, poteva essere dubbia o non perfettamente adattabile altrove. Perciò in un catechismo milanese della stessa risma troviamo quest'altra: «Per patria s'intende non solo il paese nel quale nascemmo e fummo allevati, ma quello ancora a cui siamo *incorporati* e nel quale godiamo la protezione e i benefizi della cittadinanza». Tanto perché i milanesi non si scordassero di essere austriaci.

Alla serietà e alla musoneria di questi rigidi difensori del legittimismo fa piacevole contrasto il tono scherzoso dei rivoluzionari, che spesso catechizzano ridendo. Trascrivo poche battute del «Catechismo repubblicano», diventato «Nazionale» nel 1848 con la sostituzione dei nomi di Metternich e di Radetzky a quelli di Leopoldo II e di Ferdinando II. «*D.* Chi siete voi? — *R.* Italiano per la grazia di Dio.... — *D.* Quanti sono i nostri nemici principali? — *R.* Due: l'uno visibile e l'altro invisibile. — *D.* Qual'è l'invisibile? — *R.* Il diavolo. — *D.* Qual'è il visibile? — *R.* L'imperatore d'Austria, vicario del Diavolo in terra.... — *D.* Quanti imperatori d'Austria vi sono? — *R.* Uno solo, ma però diviso in tre persone. — *D.* Come si chiamano queste tre persone? — *R.* Ferdinando I, Leopoldo II e Ferdinando II». E il dialogo continua in questa forma burlesca, portando in ballo gli Angeli, il Paradiso terrestre, l'albero della vita, cioè l'albero della indipendenza della lega italiana, il serpente seduttore e via dicendo.

Costoro, è presumibile, riuscivano ad acquistare la riconoscenza del popolo, non foss'altro per il quarto d'ora di buon umore procurato senza spesa. Ma quegli altri? L'ingratitudine del legittimo sovrano non aveva limiti. Il sostituto procuratore generale Forleo, dopo avere scritto un «Catechismo morale e politico» molto accetto a Ferdinando II che ne fece stampare dodicimila copie, si vide ridotto a servire in Trani, con trent'anni di carriera, «senza grado e soldo». E avrebbe voluto scrivere, per vendetta, gli «Annali del merito e della fortuna» per registrarvi gli uomini rimasti celebri nell'ultima gerarchia civile e gli uomini nulli elevati alla cima della sociale piramide. Egli presumeva evidentemente di appartenere alla prima categoria e, poveretto, aveva ragione. Un re che fa stampare un «Catechismo morale e politico» in dodicimila copie non può negare all'autore la qualità di uomo celebre ed è in dovere di compensarlo come merita. Invece non gli aveva dato che una modesta croce di Ferdinando I!

Altri capitoli interessanti ha il libro del Cotugno sul processo del 1850 contro Francesco De Sanctis per le vaghe delazioni d'un certo Sapia, mezzo cospiratore e mezzo agente provocatore; sul liberalismo dei monaci di Montecassino qualificati dalla polizia napoletana «peste incorregibile di rivoluzionari»; sulle persecuzioni ed esecuzioni della stessa polizia contro barbe, baffi e capelli, ostentazione in chi li coltivava in un modo piuttosto che in un altro di «perverse demagogiche tendenze»; sull'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra di fronte a Francesco II e a Garibaldi nel 1860. Quest'ultimo argomento merita un breve cenno.

Che l'Inghilterra non avesse mai nutrite soverchie tenerezze e simpatie per il malgoverno napoletano è cosa molto nota. Alla vigilia della spedizione di Sicilia, la situazione era giunta a tali estremi che Francia ed Inghilterra (questa peraltro con una asprezza di forma che quasi aveva dimenticate le convenienze diplomatiche) non esitavano ad abbandonare al proprio destino un governo pervicacemente incorreggibile nei suoi errori. L'11 maggio, mentre la spedizione garibaldina metteva piede nell'isola, il conte Ludolf, rappresentante napoletano a Londra, aveva un colloquio col ministro lord Russel per protestare contro la spedizione. Il ministro inglese, condividendo il parere del governo di Napoli sulla connivenza delle autorità sarde, dichiarava che l'Inghilterra non aveva alcuna intenzione di ingerirsi delle cose d'Italia. «In altri tempi vero è che l'Inghilterra aveva sempre sostenuto il governo delle Due Sicilie, ma ora i principî erano diversi; i mali portamenti del governo avevano fomentato la rivoluzione e quindi non si poteva intraprendere la di lui difesa». E siccome, a proposito dell'aiuto dell'Inghilterra all'insurrezione greca contro i turchi, il Ludolf osservava che se, nel caso in esame, i turchi erano rappresentati dal governo napoletano, i greci erano rappresentati dai siciliani e non da Garibaldi e dai suoi, il Russel rispose: «Sono italiani anch'essi ed hanno dichiarato che vanno a soccorrere altri italiani. Mi rincresce adunque, ma non possiamo far nulla per voi». Risposta d'una logica spietata che dovette mozzare in gola la parola al diplomatico napoletano; questi nel riferire il colloquio, non vide per il suo re altra via di salvezza se non in una guerra generale. Intanto consigliava che, ove i «pirati» cadessero nelle mani del governo, si facesse giustizia nelle ventiquattr'ore senza eccezioni e senza esitare. «Tutti allora supplicheranno».

E la spedizione trionfò. L'Inghilterra vi aveva la sua parte con l'adesione dell'opinione pubblica e con le sottoscrizioni. In una di queste figurava, prima nella lista, la viscontessa Palmerston, e alle proteste del ministro napoletano, il marito rispose che avrebbe riunito gli avvocati della Corona per ascoltarne il parere. Capí il buon uomo l'ironia delle parole?

⁂

Il procedimento della politica britannica di fronte al problema italiano meritava uno studio particolare, che si giovasse fra l'altro delle fonti inglesi non tutte né sufficentemente sfruttate finora. Ho visto e letto perciò con piacere l'ottimo lavoro di Alfredo Signoretti *La politica inglese durante la crisi risolutiva dell'Unità italiana* (in *Rassegna Storica del Risorgimento*, aprile-giugno 1923), che lumeggia con chiarezza e cerca anche di spiegare la linea non sempre precisa e diritta di quella politica durante il biennio 1859-61.

L'Inghilterra, mentre Francia e Piemonte si preparavano all'assalto dell'Austria, è recisamente pacifista e tutta la sua attività indirizza allá conservazione della pace. Il gabinetto *Tory* non voleva saperne di guerra: la Francia non aveva alcuna ragione plausibile di ostilità verso l'Austria; tútto si riduceva a soddisfare le ambizioni di uno Stato (il Piemonte) che voleva accrescere il suo territorio. E gli italiani si illudevano se pensavano che in questo modo avrebbero potuto migliorare le loro condizioni; la guerra non avrebbe portato che un cambiamento di padroni, cioè la Francia al posto dell'Austria. Ma, non ostante tutti i tentativi di accordi, i progetti di mediazione e di Congressi, i buoni propositi fallirono per le dissennatezze dell'Austria e le sottili macchinazioni di Cavour. Il pacifismo inglese si trovò un brutto giorno dinanzi all' irreparabile. L'atteggiamento non mutava però, e tutte le simpatie continuavano a rivolgersi verso l'Austria. I trattati del 1815 costituivano ancora una tavola sacra intangibile, cosicché nessun riconoscimento volle darsi ai governi di fatto costituitisi in Italia. E il governo era perfettamente d'accordo con la regina, che, come difendeva il diritto dell'Austria, cosí protestava contro l' infrazione ai trattati con l'assunzione di Vittorio Emanuele al governo della Toscana.

Il capovolgimento della situazione avviene con la caduta del gabinetto *Tory* e con la costituzione del gran gabinetto Palmerston Russell, nel giugno 1859. Non tutti i ministri sono fra loro d'accordo circa il problema italiano, ma certo da questo momento la politica inglese, già agnostica se non apertamente avversa, aderisce ad un programma di risoluzione netta e che chiuda la strada a future competizioni. Essa che, prima della guerra, aveva cercato di trattenere inutilmente Napoleone III dal passo pericoloso, lo trascina ora dove egli non voleva e non vuole a nessun patto arrivare. Quindi, niente progetto di confederazione, niente intesa tra il Piemonte e gli altri Stati assoluti, l'Austria fuori d' Italia completamente e per sempre. « Siate sicurissimo, scrive Palmerston nell'agosto, che se l'Austria non è scrupolosamente esclusa da ogni ingerenza di qualsiasi specie negli affari d' Italia, il sangue francese è stato versato invano e la gloria dell' imperatore sarà di corta durata ».

La regina Vittoria era però rimasta austrofila e il Gabinetto è forzato a combattere la propria battaglia contro la volontà della sovrana e nascondendo con reticenze, di fronte al Parlamento, i veri scopi della sua politica. « Italy of Italians » è il motto di Russell dopo la guerra; e perciò, in tutti gli avvenimenti che si susseguono con rapidità inaspettata nella penisola, durante il biennio, si ha sempre di mira uno di questi due scopi, far trionfare il principio del non intervento e rimettere le decisioni alla volontà popolare coi plebisciti.

La politica italofila dei ministri inglesi è senza dubbio uno dei fatti piú luminosi della storia d' Europa considerata nei riflessi del nostro Risorgimento, ma non sarebbe da storici il farne una semplice questione di simpatie. Il Signoretti anche in ciò ha visto giusto, sebbene non sia stato il primo a rilevarlo. Egli pensa che, se il ministero *Tory* non fosse caduto, probabilmente per controbilanciare il predominio francese nella penisola esso avrebbe finito con l'aiutare l'Austria a risollevarsi. Sebbene non sia agevole indovinare quel che poteva succedere, se certi fatti si fossero o non si fossero verificati, tuttavia io non credo che la politica inglese sarebbe stata diversa da quel che fu. Invertendo la situazione e immaginando al potere, prima della guerra, Palmerston e Russel invece di Derby e Malmesbury, difficilmente potremmo pensare ad una politica inglese austrofoba; e quel che vale per il prima vale anche per il dopo. Perché nella storia piú spesso sono i fatti che dominano e guidano gli uomini, e non questi quelli.

L' Inghilterra doveva temere e temé un predominio della Francia in Italia; al predominio francese — ottimamente l' ha intuito il Signoretti — essa era portata a preferire quello austriaco del trattato di Vienna che non nuoceva alla potenza inglese nel Mediterraneo. Donde il tentativo di impedire a tutti i costi la guerra contro l'Austria; ma quando questa scoppiò e il deprecato predominio si affacciò all'orizzonte, l' Inghilterra si avvide non esservi salvezza per essa se non nella costituzione di uno Stato italiano indipendente e quanto piú grande tanto piú sicuro, perché gravitante, per le sue stesse condizioni geografiche, nell'orbita della politica inglese.

E non sbagliò.

Questa materialistica concezione della politica inglese non può, peraltro, infirmare il valore morale dell'azione compiuta. Né si può dimenticare il saluto di lord Palmerston dinanzi alla Camera dei Comuni nel marzo 1860, a proposito delle annessioni: « Se una tale soluzione è compiuta, noi vedremo uno sviluppo di ingegni, di spirito pubblico e di civiltà che l' Inghilterra può essere orgogliosa di aver contribuito con il suo peso morale e con la sua influenza a far sbocciare ».

Antonio Panella.

Abbonamento
al **MARZOCCO**
ESTIVO
Agosto - Settembre
Lire **DUE** al mese
oppure tante volte 50 cent. quanti sono i numeri che si desiderano.
(con diritto a cambio gratuito d' indirizzo)
Vaglia e iscrizioni a: " MARZOCCO „
Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

MARGINALIA

★ **Una nota lettera di Rossini, che non è di Rossini.** — Nelle edizioni piú accreditate dell'epistolario rossiniano, come in quella della Casa Barbéra, fa bella mostra di sé una lettera del Pesarese — è la seconda — che anche di recente è stata citata da noti musicologi non certo per celebrarne l'autore. Poiché la lettera, che è del febbraio 1817, e cioè di un presunto Rossini assai giovane, è piena di giudizi strampalati che diventano eresie belle e buone quando si riferiscono all'opera di Beethoven, di cui è detto testualmente che con le sue composizioni, prive di unità e di naturalezza, ridondanti di stranezze e di arbitri, corruppe interamente il gusto della musica strumentale. La lettera che fa parte di una raccolta di epistole dirette al ferrarese Leopoldo Cicognara è posseduta dalla Biblioteca Comunale di quella città ed è firmata con le semplici iniziali G. R. che pure non ispirarono nessuna esitazione ai raccoglitori i quali, come abbiamo veduto, la misero senz'altro nell'epistolario di Gioacchino Rossini. Ora su questa lettera torna Giuseppe Radiciotti, il chiaro biografo dello stesso Rossini, (nella *Rivista Musicale Italiana*, fasc. III) per dimostrare o piuttosto per rafforzare con nuovi elementi di prova la dimostrazione già fornita or sono sei anni che la lettera non è di Rossini. Si noti che l'argomento addotto da qualche critico che il Rossini potesse nel 1817 parlare a quel modo di Beethoven perché allora non ne conosceva ancora la musica, è confutato dal fatto che proprio in quell'anno un corrispondente di giornale tedesco scriveva da Milano avergli il Rossini sonato a memoria interi pezzi di Haydn, Mozart e Beethoven, pezzi che egli non avrebbe neppure sospettato che potesse conoscere. D'altra parte nella lettera ci sono certe pretese letterarie e talune considerazioni umanistiche ed anche una correttezza d'ortografia ed uno stile che basterebbero ad escluderne l'attribuzione al Pesarese. Ma l'autore dell'articolo ha pensato che la migliore prova del suo assunto consistesse nel mettere sotto gli occhi dei lettori della rivista il fac-simile di un sicuro autografo rossiniano e della famosa lettera. Ora dal confronto risulta evidente che si tratta di due calligrafie affatto diverse. Per parte nostra osserviamo che il confronto sarebbe riuscito anche piú probante se al preteso autografo rossiniano del 1817 se ne fosse opposto altro meno tardo (la letterina riprodotta in fac-simile è del 1842) perché a distanza di venticinque anni la grafia di una stessa persona può presentare profonde modificazioni. Aggiungiamo infine che l' impressione complessiva data dal contenuto della lettera è confermata dalle forme grafiche che il fac-simile ci mette sott'occhio. Quei caratterini minuti e corretti bene allineati non fanno pensare davvero a un musicista venticinquenne ma piuttosto a un maturo retore tutto soddisfatto dell'onore che il Cicognara gli rendeva rivolgendosi anche a lui per averne un giudizio sulle condizioni della musica italiana al principio del secolo XIX. Si sente il passatista lontano un miglio, e non soltanto nella frase che condanna come seguaci della nuova scuola tedesca « tutti i giovani compositori di musica per li teatri »: frase che attribuita al Rossini venticinquenne manca addirittura di senso.

★ **Carlo Alberto nella spedizione del Trocadero.** — L'episodio, di cui fra qualche settimana si compirà un secolo giusto, sinora fu narrato generalmente sulle orme del Costa de Beauregard; il quale per il suo volume « La jeunesse du Roi C. A. » si valse delle memorie lasciate da un suo antenato, scudiere del principe di Carignano. Ma codesti ricordi sulla spedizione di Spagna perdono oggi qualsiasi valore perché Alessandro Luzio ha saputo attingere ai genuini e copiosi ragguagli sincroni, che il Ministero degli Esteri ricevette via via dal generale marchese Faverges, mèntore, o piuttosto inquisitore di Carlo Alberto per tutto il viaggio del 1823-24. Da questi documenti, di cui il Luzio dà notizia ne *La Stampa*, si apprende che Carlo Felice, in quell'occasione, muní il Faverges di istruzioni stranissime. Della incolumità personale del principe non si desse pensiero: era cosa riservata alla divina provvidenza. Se questa lo voleva salvo, tanto meglio per lui; ma se una palla gli fracassava la testa, pazienza, e forse tanto di guadagnato per tutti. Unica cura del Faverges doveva esser quella di vegliare sulle relazioni di Carlo Alberto perché non avvicinasse nessuno dei tanti carbonari italiani rifugiati in Spagna. Ma in realtà erano precauzioni del tutto superflue, perché Carlo Alberto, dopo due anni di umiliazioni cocenti sofferte a Firenze, non smaniava che di risarcirsene, picchiando sodo sui costituzionali che spargevano tante calunnie a suo danno. Per questo Carlo Alberto si affliggeva dell' inazione, e in mancanza di meglio afferrava a volo anche piccoli incidenti di servizio, per far emergere tutto il suo audace valore. « Mi pare — scriveva il Faverges — che vorrebbe in un modo purchessia riportare sanguinose ferite, e non v' ha nulla di piú penoso della mia situazione ». L'assalto al Trocadero, sulla fine di agosto del 1823, giunse a tempo a calmare le impazienze del principe. Per l'espugnazione si ricorse alla guerra di trincea; e scorrendo i dispacci del Faverges — che il Luzio riserba nel testo francese per una sua memoria fra gli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino — par di leggere uno dei tanti episodi della guerra mondiale. Anche Carlo Alberto stette, di giorno e di notte, in trincea, senza astenersi dalle sue abituali temerità, tanto che una volta una palla passò tra il naso suo e il cappello del colonnello Isasca con cui conversava. Il giorno dell'assalto egli si portò meravigliosamente. Cosí l' informatore: « decisione, coraggio, sangue freddo, nulla gli è mancato. I soldati sono i migliori giudici: e tutti, dai fantaccini ai generali, son d'accordo nell'esaltarlo. Framezzo alla mischia mi ha detto, intenerito e commosso: spero che stavolta il Re sarà contento di me ». Il duca d'Angoulême gli consegnò solennemente, dinanzi alle truppe, la croce di S. Luigi: ma piú cara ancora riuscì a Carlo Alberto una manifestazione che anticipava di trentasei anni una consimile scena avvenuta dopo Palestro. Il sesto reggimento della guardia, con cui il principe aveva partecipato all'assalto, gli offerse le spalline di granatiere con una motivazione, formulata da un ingenuo presentatore, che cosí si conchiudeva: « Ecco le spalline di un vecchio, glorioso granatiere: voi siete piú bravo di lui, accoglietele, è quanto possono darvi de' granatieri ».

★ **L'emigrazione italiana nel Canton Ticino.** — Molto si è scritto su questo argomento, ma tuttavia riescono assai interessanti, per la loro origine, i documenti viennesi che il periodico ticinese *L'Àdula* continua a pubblicare e che illustrano il movimento rivoluzionario intorno all'anno 1852. Il documento che questa volta vede la luce è estratto dagli atti di polizia dell'Archivio di Stato di Vienna e consiste in un « Promemoria circa la posizione e l'attività del partito rivoluzionario nella Svizzera verso la metà dell'anno 1852 ». Questo documento venne spedito al Ministero degli Esteri con l'osservazione che si trattava di comunicazioni di un agente del Comitato Centrale di Londra, il quale da lungo tempo lavorava per conto della polizia di Stato austriaca. L'agente per dimostrare l' importanza della Svizzera nella propaganda rivoluzionaria non aveva che da ricopiare testualmente alcuni squarci di una circolare diramata, da poco tempo, all'emigrazione tedesca. Ecco le frasi piú significative: « La Svizzera è il nocciolo centrale dell' Europa occidentale. Qui si è conservata la democrazia, lo stato naturale dei popoli, che si deve rigenerare nell'ambito della civiltà. Qui si incontrano i tre popoli nel cui seno fermenta il pensiero attuale rivoluzionario, e spinge ad unirsi i francesi, gl' italiani ed i tedeschi che vi sono pacificamente collegati ». Oppure: « La Svizzera è il *rendez-vous* naturale degli emissari rivoluzionari e presenta il terreno più favorevole per raccogliervi e spedire le armi ». Quindi il documento passa a trattare più particolarmente della emigrazione italiana per riconoscere che questi « rifugiati appaiono nelle loro estrinsecazioni, nel contegno e nell'attività dominati dalla regola piú severa, ed i dissensi che sorgono fra essi non divengon mai pubblici. Per sovvenire quelli che sono bisognosi si cerca sistematicamente il modo di occuparli ». Inoltre, le relazioni con le società rivoluzionarie d' Italia erano ben regolate fin da principio. Ciò si doveva nella massima parte « al grandioso talento organizzatore del Mazzini, che ancora sempre, di quando in quando, si reca in Isvizzera per brevi visite. In forza della solidità dell'organizzazione, gli emigrati italiani sono riusciti ad esercitare in patria un' influenza fruttifera e predominante, mentre né l'emigrazione tedesca, né quella francese in Isvizzera non influirono, in modo appena degno di attenzione, sulla trasformazione del partito rivoluzionario in Germania ed in Francia ». Il documento poliziesco conclude affermando che « l'emigrazione italiana non solo possiede le simpatie dei connazionali svizzeri, ma sa trarne grande profitto a proprio vantaggio. Cosí le stamperie del Ticino servono volenterose alla propaganda, ed a Lugano e a Bellinzona, come in altre località, si trovano dei depositi di armi che, allo scoppiare della rivoluzione italiana, verranno in parte condotti oltre il confine e serviranno ad armare dei corpi franchi ». Cosí queste benemerenze, di cui anche oggi il Canton Ticino si mostra orgoglioso nei suoi organi piú autorevoli, e che finora costituivano quasi un luogo comune della nostra letteratura patriottica, hanno pieno riconoscimento nella prosa burocratica dell'altra parte.

★ **S. Antonino e il sentimento religioso nella Firenze quattrocentesca.** — Oggi si tende a riconoscere che gli storici, i quali impresero a trattare della vita italiana nel quattrocento, non osservarono a fondo le correnti del sentimento popolare per indagare quanto dell'antica tradizione religiosa rimanesse sempre vivo nel cuore del nostro popolo. Tende a questa rettificazione di giudizio Irene Pannoncini in *Arte e Vita*, dove esagera quando definisce il nostro umanesimo come un fenomeno artistico e letterario che toccò soltanto la superficie, pur adducendo buone testimonianze in sostegno della sua tesi. Nella Firenze del quattrocento ogni casa era largamente fornita di immagini sacre, le prescrizioni religiose vi erano scrupolosamente osservate, frequenti erano i doni alle chiese e ai monasteri, come ai tempi dell'antico ascetismo. Le confraternite, già numerosissime nel trecento, crebbero ancora di numero nel quattrocento, con fine pratico di carità cristiana. Infatti ogni sodalizio aveva il suo ospedale e il suo medico che doveva visitare i soci ammalati o carcerati, e perfino si assegnavano pensioni alle vedove e agli orfani. Anima di queste istituzioni, e potenti suscitatori del sentimento religioso furono i tre grandi santi fiorentini di quest'età: il beato Giovanni dalle Celle, vallombrosano: il beato Giovanni Dominici, iniziatore della riforma domenicana, e l'arcivescovo S. Antonino, fondatore del convento domenicano di S. Marco. Di quest'ultimo scrive più diffusamente D. Valente Puliti in *Vita e Pensiero*, esaltandone lo spirito di carità verso il prossimo. Il santo poté largamente contribuire al risanamento della famiglia, attraverso la donna, perché fu guida spirituale alle piú illustri gentildonne fiorentine del suo tempo. E non soltanto le anime venivano a lui dalle classi sociali le piú elevate; anche le vittime della sciagura, come Annalena Malatesti, si rifugiavano sotto l'ala della sua protezione. Sarebbe del pari edificante indugiarsi su Antonino, punitore del vizio, di cui rimase fama sí viva, e citare episodi del suo rigorismo contro il male. Certo, nel giro della sua vasta diocesi, che compiva ogni anno su un somarello accattato da Santa Maria Nuova, il suo rigore trovava spesso occasione di applicarsi alla repressione del male. Sul suo passaggio il biografo ci presenta monache e frati di pessima vita, parroci non curanti del proprio popolo, preti dimentichi dei piú elementari doveri del loro ministero. Non meno grande e conosciuta fu l'azione pubblica del santo, quando la sua coscienza di pastore non gli permetteva di rimanere nel riserbo dell'ufficio ecclesiastico. Una mattina si trovò affissa alla porta del Duomo una protesta dell'arcivescovo che minacciava senz'altro di scomunica chi gravemente peccasse e inducesse a peccare. Fu un gran subbuglio da S. Maria del Fiore al palazzo della Signoria. I magistrati si fecero presto introdurre in presenza del pio prelato e giunsero perfino a minacciare di farlo destituire se non avesse ritirato il suo interdetto. Un lieto sorriso, che doveva sembrare inconsueto sulle labbra dell'asceta, accolse l'allegra trovata di quei messeri. « Deh fatelo! — esclamò l'arcivescovo — io ve ne resterò obbligato. Andrommene in S. Marco in una mia cella, e non potrei avere maggior piacere di questo ».

★ **Come si spiegano le cosidette premonizioni dei sogni.** — È noto che le fiorenti scuole coltivatrici dell'occultismo in tutte le sue forme mettono alla tortura il proprio e l'altrui cervello per spiegare certi misteriosi casi che oscillano tra la visione e la profezia nei quali si ricorre ad energie e a facoltà non meno inesplicabili degli stessi casi. Un collaboratore del *Mercure de France* (1 agosto 1923) occupandosi piú specialmente delle cosí dette premonizioni del sogno propone un doppio ordine di spiegazioni che gli furono suggerite da esperienze personali, e che il buon senso trova assai piú accettabili delle teorie occultistiche. Basta premettere che ad ognuno di noi può talvolta avvenire di accogliere un' impressione dell'udito e della vista che, mentre viene in qualche modo registrata dal nostro cervello, non lascia traccia nella memoria. Queste registrazioni sarebbero capaci di notevoli svolgimenti nel sonno e quindi nel sogno che assume cosí l'apparente carattere della premonizione. L'autore racconta che una volta a pranzo in famiglia taluno annunziò la morte di un noto personaggio politico. Ma l'articolista che era distratto non ricorda di avere inteso la notizia. Bensí la notte seguente vide nel sogno il personaggio politico sul suo letto di morte e si meravigliò molto quando la mattina dopo lesse nei giornali la conferma della notizia. Invece di pensare a facoltà telepatiche o a simili forze occulte, fece una piccola inchiesta in famiglia e poté stabilire che la notizia era stata data realmente e quindi aveva potuto « impressionare » il suo cervello senza che egli ne serbasse memoria. Nello stesso modo poté spiegarsi il sogno che trasportandolo in Africa lo faceva assistere ad una devastazione prodotta dalle cavallette, devastazione confermatagli poi dai giornali. Anche in questo caso egli poté verificare che effettivamente gli era caduto sotto gli occhi un breve annunzio, relativo a questo flagello, portato da un giornale fra due articoli di cui egli poté bene ricordarsi, mentre non si ricordava affatto della notizia relativa alle cavallette. In sostanza per alcune di queste cosí dette premonizioni, secondo l'articolista, si tratta di fatti che hanno sfiorato soltanto il nostro spirito e che ritornano nel sogno come reminiscenze dell' incosciente. Ma per molti di questi casi si tratta invece di pure e semplici coincidenze fortuite. È noto che questi preavvisi del sogno sono tanto piú impressionanti in quanto riguardano spesso la morte di persone care. Ora anche qui soccorre l'esperienza personale. Frequentissimi sono i sogni che ci fanno assistere alla morte dei nostri congiunti e data questa frequenza è naturale che una volta tanto il sogno concordi con la realtà, in base al semplice calcolo delle probabilità. Le stesse semplicissime coincidenze fortuite spiegherebbero la strana concordanza dei particolari nella realtà e nel sogno. Basta uscire dal campo delle premonizioni, delle visioni telepatiche e di simili fenomeni, per vedere che stranezza di coincidenze possa presentare la vita, anche quella affatto estranea ad ogni interpretazione occultistica. L'autore ricorda di avere assistito qualche anno fa ad uno spettacolo cinematografico a Lione in una sala che non poteva contenere meno di un migliaio di spettatori e di aver notato una signora che sulla gota sinistra, a un centimetro circa dal livello del lobulo dell'orecchio, aveva una cicatrice di forma triangolare assolutamente insolita. Ma dopo cinque minuti ecco arrivare un giovanotto che per l'appunto va a sedersi accanto a quella signora, che dimostra di non conoscere, ed è segnato anch'egli dell' identica cicatrice triangolare sulla gota sinistra! Coincidenza non meno straordinaria di quella riguardante i casi di un soldato francese, ferito a distanza di un anno nel modo identico allo stesso punto della gamba destra e capitato dal fronte per ben due volte nella stessa città, anzi nella stessa sala dello stesso ospedale dove la fantasia degli infermieri naturalmente volle esagerare la stranezza del caso aggiungendo due circostanze non accertate: che era stato ferito nello stesso villaggio e che aveva occupato nell'ospedale tutte e due le volte lo stesso letto....

★ **Un antico inventario dello Spedale di Santa Maria Nuova.** — — Questo singolare documento, recentemente ritrovato da Luigi Chiappelli in un quaderno allegato ad un protocollo notarile del nostro Archivio di Stato, è oggi illustrato in un articolo della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, con la dotta collaborazione di Andrea Corsini. Il ritrovamento porta nuova luce sulle condizioni in cui si trovava lo spedale nella seconda metà del secolo XIV ed ha quindi un interesse veramente singolare, sia per la grande scarsezza delle notizie finora possedute circa quel secolo ed il seguente, sia per il fatto che l' inventario in parola, datato 3 luglio 1376, è il primo a noi pervenuto. Dall' insieme delle masserizie e delle biancherie ivi descritte appare evidente come nel 1376 lo spedale fosse ormai ben corredato; il che non può destar meraviglia quando si pensi al gran numero dei benefattori di ogni ceto e categoria. Dalla lettura del documento ci possiamo anche fare un chiaro concetto della costituzione di uno spedale in quel tempo, quando non si voglia tener conto dell' importanza che hanno le suppellettili per la storia del costume. Quello che specialmente colpisce l'attenzione, scorrendo l' inventario stesso, è l' influenza dell'arte nascente, la quale si manifesta in forme svariate. Numerosi, infatti, vi sono i ricordi di tavole e di tavolucce colle immagini di Cristo, e della Madonna, e di cassetti e di leggii dipinti. Ogni stanza dello spedale aveva una di queste tavole dipinte da qualche immediato scolare di Giotto. Portavano certamente impresso il segno dell'arte anche i tabernacoli, le paci, i bacili, i calici, le pianete, i tappeti che arricchivano l'annessa chiesa di S. Egidio. Il numero di questi paramenti artistici era ingente: era uno sfarzo vivace che contrastava con la mestizia del luogo, sacro al dolore e alla morte. È anche notevole che lo spedale fosse in possesso di buon numero di manoscritti, fra i quali prevalgono i codici religiosi come la Bibbia, le vite dei Santi Padri, i Dialoghi di S. Gregorio. Né minore importanza ha l' inventario pubblicato per quanto riguarda la farmacia. Rarissimi sono gl' inventari di farmacie del secolo XIV; né altri ne ricordiamo se non quello di una farmacia recanatese del secolo XIV, pubblicato dallo Zdekauer, e quello dell'apoteca e spezieria di Pietro Fasolis di Pinerolo, pubblicato dal Carbonelli; ma ambedue son posteriori all' inventario fiorentino, il primo di otto, il secondo di oltre venti anni.

★ **Un' ipotesi sul « Don Ferrante » manzoniano.** — Il criterio di suggerimenti anche onomastici, da parte della produzione letteraria del seicento, non è affatto da escludersi nei « Promessi Sposi »; anzi, quando se ne raggiunga una prova, almeno di probabilità, vien rafforzato il criterio di voler mantenuto nel romanzo il colore dell'ambiente. Questa considerazione ha spinto Carlo Gottifredi a indagare se i libri del seicento avessero potuto fornire un « Ferrante » dotto ed anche originale. Di qui l' ipotesi da lui comunicata al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — ed oggi riferita da *Conferenze e Prolusioni* — sulla derivazione del personaggio dall'epistolario di Sigismondo Boldoni, certamente non ignoto al Manzoni. In due lettere quello scrittore del seicento fa un'atroce caricatura del letterato « Ferrantem Carolum »; lo tratta come un toro o un bue; ne ricorda l'esagerata esaltazione da parte dei discepoli, e flagella l'uno e gli altri senza paura alcuna delle « parole grosse dell' indomito Ferrante ». Ora, non può sfuggire una doppia considerazione dopo i passi delle lettere riportati dal Gottifredi. Dapprima, il nome di Ferrante appartiene ad un dotto autentico ricordato un quinquennio prima dell'epoca assegnata all'azione romanzesca dei « Promessi Sposi »; quindi, sotto un certo riguardo, quello dell' « uomo di studio » del romanzo è un nome storico nell'ambiente e nell'epoca. In secondo luogo, il Ferrante autentico è dal Boldoni presentato come ridicolo esponente di una scuola; e, d'altra parte, è ovvia la comicità del Don Ferrante manzoniano, ed è anche acquisito alla critica l' intento del Manzoni di farne un rappresentante della cultura del tempo. Sembra quindi ragionevole ipotesi che, anche questa volta, il suggerimento dei nomi sia venuto dai documenti del seicento, e che al ribattezzamento del dotto pedante abbia contribuito l'autentico profilo di un dotto del tempo: Ferrante Carli. Infatti, il « Ferrantem Carolum » può essere identificato senz'altro col Ferrante Carli, di cui discorre F. S. Quadrio nella sua opera « Della storia e della ragione di ogni poesia ».

★ **Maupassant e i romantici.** — Quando furono pubblicate le « Soirées de Médan » dove vide la luce per la prima volta quella indimenticabile « Boule de Suif » che rivelò al pubblico il genio di Guy de Maupassant, questi, quasi parlando a nome del gruppo, indirizzò al direttore del « Gaulois » una lettera sulla genesi del libro collettivo nel quale intorno ad Emilio Zola figuravano i nomi di Huysmans, Hennique, P. Alexis, e degli altri fidi. La lettera che, a distanza di tanti anni, è ripubblicata dal *Gaulois du dimanche*, offre un particolare interesse anche perché definisce lo stato d'animo e il pensiero critico dei veristi in confronto dei romantici. Si noti che allora il gruppo non intendeva affatto di rappresentare una scuola. Erano amici legati da affinità di temperamenti e di gusti, appartenenti ad una nuova generazione letteraria, che pure ammirando i capolavori dell'arte dei romantici, si sentiva urtata dagli effetti filosofici e sociali che erano derivati da quella. « Il tronfio sentimentalismo dei romantici e il loro disconoscere ogni principio di diritto e di logica hanno fatto sí che il vecchio buon senso e la vecchia saggezza di Montaigne e di Rabelais non allignino piú nel nostro paese ». Gli epiteti « idealista » e « realista » per il Maupassant non hanno senso. Colui a cui si affibbia la qualifica di « realista » se ha la preoccupazione di scrivere nel miglior modo possibile e se si dimostra dominato esclusivamente da alti scrupoli d'arte è già diventato un « idealista »: e chi pretende di fare la vita piú bella del vero, il romanziere per signore, che mette l'azzurro del cielo nei suoi libri, è soltanto un ciarlatano o un imbecille. Maupassant si dichiarava adoratore dei racconti di fate ma voleva che queste fantasie fossero a loro modo non meno verosimili che un qualunque romanzo di costumi contemporanei. È divertente ricordare con le parole del grande scrittore come nascessero queste « Soirées de Médan » da certe conversazioni di amici tenute la notte nella campagna di Zola. Si parlava di romanzi e di romanzieri, di narratori tipo Turgueniev, e corse l' intesa che ognuno dei convenuti racconterebbe una sua storia, conservando l'ambiente e quasi la cornice adottata dal primo che fu naturalmente, l'anfitrione, Emilio Zola: il quale disse agli amici il suo « *Attaque au Moulin* », a cui seguí il giorno dopo lo stesso Maupassant: e, nei successivi, gli altri. Quando Zola ebbe finito di parlare, gli amici entusiasmati gli raccomandarono di mettere subito in carta il suo racconto. Ma quegli ridendo replicò: « È già fatto ».

★ **La vita rurale di Paul Verlaine.** — Alla fine del 1921 il Comune di Juniville dava il nome di Paul Verlaine ad una sua strada in faccia ad una « Hindenburgstrasse » semplicemente progettata dai tedeschi durante la guerra. La recente consacrazione fa ricordare alla *Revue Hebdomadaire* le vicende di questa vita rurale di Paul Verlaine di cui hanno parlato anche i suoi piú compiuti biografi. Il poeta acquistó una fattoria a Juniville coi trentamila franchi che rappresentavano la sua parte dell'eredità paterna mettendola al nome di quella famiglia Létinois a cui apparteneva Luciano Létinois, il figlio d'elezione rapitogli da una morte immatura. La sua vita trascorreva in una casa — dove abitava con la madre — che già fu distrutta da un incendio molto prima del 1914, e nell'altro rustico fabbricato che apparteneva alla fattoria dove dimorava la famiglia Létinois. Questo fabbricato è uno dei pochi rimasti in piedi dopo la ritirata tedesca del 1918. È interessante verificare sui luoghi quale sia l' impressione che gli zotici abitanti hanno riportato di questo soggiorno del poeta fra loro, anche se questa tradizione orale non corrisponda ai commenti idillici dei biografi, i quali hanno idealizzato la cosa raffigurandoci Verlaine accolto con molta considerazione alle migliori tavole del paese, festeggiato ed ammirato da tutti. Parrebbe quasi che per la troppo cordiale ospitalità degli abitanti di Juniville anche quel periodo rusticano della vita di Verlaine avesse contribuito a rafforzare in lui quell'abitudine e quella passione per le bevande alcooliche che doveva riuscirgli fatale. Nulla di tutto questo. Paul Verlaine che anche allora beveva, ma senza nessun eccesso, effettuava le sue libazioni soltanto nelle osterie standosene senza compagni al tavolino. Ciò che contribuí a ribadirgli la fama di stravagante, già procuratagli dal fatto che entrando non aveva l'abitudine di salutare cosí come non rispondeva né apriva la porta quando qualcuno andava a cercarlo nell'una o nell'altra delle due case. Pur troppo anche il suo purissimo amore paterno per il figlio d'elezione dette luogo a commenti ignobili di cui è come un'eco in certi versi di Verlaine. Ed altri echi di questa sua vita rusticana sono in « *Sagesse* » che proprio allora egli stava tirando a pulimento. Si deve supporre anzi che gli abitanti di Juniville non sapessero neppure che egli fosse un poeta. Ciò che è tanto piú lecito affermare in quanto la sola persona che in quel villaggio fosse in grado di apprezzare l'opera di Verlaine, la nonna di chi fornisce questi particolari alla rivista citata, non seppe nulla della pubblicazione di *Sagesse* nonostante che s' intrattenesse di frequente con la madre del poeta e sebbene i giornali dessero della pubblicazione una succinta notizia.

COLUMBUS
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).
Viene dall'America: chiedetelo al Libraio

★ **Si annunzia una nuova opera postuma di Maria Bashkirtseff.** — La fama della giovane russa consacrata da quel « giornale » che fu pubblicato subito dopo la sua morte trova sempre nuove ragioni di affermarsi quasi ad indurre i posteri ignari a dividere l'ammirazione che per Maria Bashkirtseff provarono quanti ebbero la singolare fortuna di avvicinarla. Dopo il « giornale » si ebbero le lettere, ed ora si annunziano d' imminente pubblicazione i « quaderni intimi » vere e proprie confessioni che vedranno la luce anche queste per volontà della stessa autrice. A proposito dei « quaderni » ella scriveva infatti: « Cosí mi si comprenderà meglio e forse mi si amerà di piú ». Come ricorda un collaboratore delle *Nouvelles littéraires*, la giovane russa che a soli ventiquattro anni nel fulgore di una bellezza eccezionale doveva lasciare questa terra, esercitò un fascino straordinario sopra artisti letterati e uomini politici ai quali apparve come un miracolo nuovo. Tra questi va annoverato Guglielmo Gladstone. La stessa stupefacente versatilità delle sue attitudini pareva fatta per assicurarle il successo negli ambienti piú diversi. Conviene ricordare che a tredici anni, Maria Bashkirtseff parlava, oltre il russo, il francese, l' inglese, lo spagnolo e l' italiano: di piú, ella conosceva il latino, il greco e stava iniziandosi nell'ebraico. Oltre le virtú di stilista, e sopratutto di epistolografa, ella possedeva un talento di pittrice ad affermare il quale nonostante le riserve che la critica d'arte ha voluto formulare sulla sua opera pittorica, basterebbe il meraviglioso bozzetto per un autoritratto riprodotto recentemente dall' « Illustration »: nel quale la bellezza piú perfetta è illuminata da una luce spirituale anzi addirittura geniale per un prodigio affatto insolito. È lo studio a cui Bastien-Lepage avrebbe voluto mettere la sua firma. Ma Maria Bashkirtseff era anche un' indomita amazzone, un'eccellente suonatrice d'arpa. Insomma un vero prodotto d'eccezione che nel giro di pochi anni è riuscita a lasciare traccie indelebili della sua singolare personalità.

★ **I primi passi della fotografia.** — Fu una emozionante seduta quella che l'Accademia delle Scienze tenne a Parigi il 19 agosto 1839: quel giorno — come ricorda un collaboratore de *Les Annales* — si dovevano ricevere solennemente Niepce e Daguerre « che avevano scoperto il mezzo di fare ritratti somigliantissimi e paesaggi di una fedeltà meravigliosa, con l'aiuto di una camera oscura, senza matite e senza pennelli ». Cosí era descritta la nuova scoperta nel progetto di legge che da due mesi prima era stato presentato alla Camera dei Deputati per accordare una ricompensa nazionale ai due inventori. I quali furono festeggiatissimi nel ricordato ricevimento all'Accademia delle Scienze, ma lasciarono alquanto deluso il gran pubblico che si accalcava nelle vicinanze e che sperava di sentirsi rivelare il secreto di un processo fotografico che fosse alla portata di tutti. E invece i curiosi dovettero persuadersi che ancora la fotografia rimaneva un campo riservato agli specialisti. Ad ogni modo, la curiosità era ormai stimolata, e le cronache raccontano che da quel giorno si andavano formando degli aggruppamenti in tutte le piazze parigine dove si vedesse un operatore con l'obbiettivo puntato in direzione di un monumento. Gli astanti lo circondavano rispettosi e quasi trattenevano il respiro, temendo che la luce potesse imprimere perfino le loro trepidazioni. E intanto aspettavano ingenui che dalla scatola misteriosa uscisse il quadro raggiante.... Quando, terminata la lunga posa, l'operatore se ne andava, senza poter soddisfare l' impazienza dei curiosi, prendevano il sopravvento gli scettici che mettevano in dubbio la serietà della scoperta. E veramente — a parte l' ignoranza del pubblico — era giustificata una certa diffidenza verso la nuova invenzione. La cosa passava abbastanza liscia finché si trattava di riprodurre un monumento: i guai cominciavano per i ritratti. Il paziente doveva starsene immobile in pieno sole, a occhi chiusi, per un buon quarto d'ora; e cosí accadeva che la fotografia riusciva, piuttosto che un ritratto, una documentazione dei tratti nervosi del viso, nella sofferenza della posa. Niente di piú brutto che quelle facce contratte, quegli occhi chiusi, quell'aspetto cadaverico. I pittori, che per un momento avevano temuto la concorrenza, furono i primi a ridere dei saggi pietosi di quella arte fotografica primitiva.

COMMENTI E FRAMMENTI

D' un sonetto per la famosa Ircana.

Che comiche valorose (ma anche le non valorose, purché formose) abbiano virtú d' inasinire il sesso forte, è storia vecchia. A confermarlo una volta di piú, serva questo po' po' di sonetto, non citato dal Rasi ne' suoi *Comici*, che un ignoto ammiratore dedicava all'eccellente interprete della romanzesca *Sposa persiana*, con cui Goldoni si guadagnò il suo primo trionfo nel teatro veneziano di San Luca (autunno 1753). Il sonetto si pavoneggia al civico Museo Correr in quel Codice Cicogna (2395, già 1882), ch' è un grosso fascio di versucci e versacci sulle commedie rappresentate appunto l'anno comico 1753-54 nella nostra città, ma eccolo senz'altro:

A IRCANA NELLA SPOSA PERSIANA.

Schiavo son d'una schiava, io lo confesso
che amor non fa vergogna a un cuor gentile,
quel brio superbo in abito servile
sì mi rapì che son fuor di me stesso.
Ogni momento vorrei starle appresso
Schiavo non sol, anche spregiato e vile;
Potessi almen con bel leggiadro stile
Lodar quel gesto che ho nel petto impresso!
Ma poiché al buon voler spirto mi manca
Per celebrar quel portamento altero,
Quell'orgoglio che piace e non si stanca;
Dirò che in lei parmi veder, un fiero
Achille, una Medea più invitta e franca
Che il sol Goldoni può lodarla e Omero.

Ah, questa è troppa modestia! Sta bene, che in *capite* figuri Omero (non badate se per causa della rima, nel verso comparisce dopo); secondo, con un salto ch'oso dire alquanto ardito, Goldoni; ma terzo poi, ah sí, lo sconosciuto nostro sonettiere. Poiché si tratta di salti, facciamone anche uno di mortale.

CESARE MUSATTI.

Venezia, luglio 1923.

BIBLIOGRAFIE

Memorie di Pietro Kropotkine a cura di GIAN FRANCESCO GUERRAZZI. (Roma Casa Editrice Voghera).

Quando piú di due anni or sono, fu annunziata la morte del principe Kropotkine, discorrendosi in queste colonne delle sue « ingenue utopie » fu fatto un ampio esame delle « Memorie », libro atto, quanto altro mai, a rivelare i tratti peculiari di questo rivoluzionario che, a differenza di infiniti suoi precursori, contemporanei ed epigoni, ebbe il merito di applicare a sé, prima che ad ogni altro, e ai propri interessi prima che agli interessi altrui, i principii nei quali sinceramente e quasi candidamente credeva, tutto sacrificando in letizia all' idea, dall'eminente grado sociale e dall'opulenza alla tranquillità della vita e alla libertà personale. Di queste « Memorie » abbiamo oggi la prima traduzione italiana a cui G. F. Guerrazzi premette una diffusa introduzione nella quale l'attività del pensiero e dell'azione di Kropotkine è studiata in quel ventennio della sua vita che seguí la pubblicazione delle « Memorie ». E sopra tutto vi è chiarita la sua posizione di fronte alla guerra e di fronte ai rivoluzionari che dopo la guerra instaurarono in Russia la dittatura del proletariato, dai quali per temperamento per tradizione ed anche per la concezione ideologica del reggimento sociale, si può dire che lo dividesse un abisso invalicabile. Queste « Memorie » ché forse perché non sono l'opera di un letterato esercitano un fascino soltanto paragonabile a quello che emana da certe pagine dei romanzieri russi, che della vita riescono a dare un' impressione integrale, sono preziose nella loro prima parte per il quadro compiuto che esse offrono, attraverso le reminiscenze infantili, della Russia di Nicola I; di quell'*ancien régime* moscovita che lontano dai nostri tempi di appena un secolo par che ci trasporti in un ambiente addirittura preistorico. Della vita di questa nobiltà feudale, delle condizioni dei servi, dei sistemi inauditi che prevalevano nell'esercito, il Kropotkine riesce a dare un' idea adeguata col suo stile piano, quasi in tono minore, che ignora, fortunatamente, ogni apostrofe retorica. I particolari sulla vita domestica, sull' istruzione e sugli svaghi di questi giovanetti di alto lignaggio divertono nelle « Memorie » come forse non divertirebbero in un romanzo di costumi. Episodi comici e tragicomici ed anche addirittura tragici si avvicendano in modo che questa inverosimile vita si fa pur presente con mirabile rilievo alla nostra fantasia. Ed anche la seconda parte, che riguarda più propriamente la giovinezza di Kropotkine, entrato allora nella scuola del corpo dei paggi, offre uno straordinario interesse per quello che ci racconta di una vita collegiale corrispondente allo spirito dei tempi. Cosí come il gran fatto dell'affrancamento dei servi e la linea ondeggiante tenuta da Alessandro II il cui regno può dirsi contrassegnato dall'urto di due tendenze coesistenti ed avverse, quella dei padri reazionari, e dei figli animati da nuovi propositi liberali — quei « padri » e quei « figli » che Turgueniev ha immortalato nel suo romanzo — trovano nell'autobiografo l'apprezzamento piú equo ed il commento piú pittoresco. Con la terza parte che si riferisce alla Siberia nella quale il Kropotkine andò a compiere esplorazioni scientifiche e geografiche, come ufficiale dei cosacchi, rimanendovi ben cinque anni, si può dire che termini la parte delle « Memorie » estranea alla formazione e alle gesta ed anche alle teorie dell'ardente rivoluzionario che occupano invece le altre tre parti delle « Memorie » dedicate alle prime azioni compiute a Pietroburgo, al viaggio in Europa che doveva mettere il Kropotkine in rapporto coi socialisti e con gli anarchici occidentali, alla prigionia nella fortezza di Pietro e Paolo, alla successiva evasione e finalmente al lungo esilio e ai continui pellegrinaggi, alternati con nuovi imprigionamenti, che il principe utopista andò compiendo in quell' Europa a proposito della quale, nonostante l' indiscutibile ingegno, egli doveva coltivare tante e svariate illusioni: sugli eventi e, sopra tutto, sugli uomini. Ma non gliene faremo troppo carico. In materia di previsioni sballate e di vaticinii che la storia si è data cura di smentire, si potrebbe mettere insieme un' intera biblioteca anche senza ricorrere ai ricordi autobiografici di un principe rivoluzionario.

X.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
A. BERTELLI & C. MILANO
A. BERTELLI & C.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

MARSALA
FLORIO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

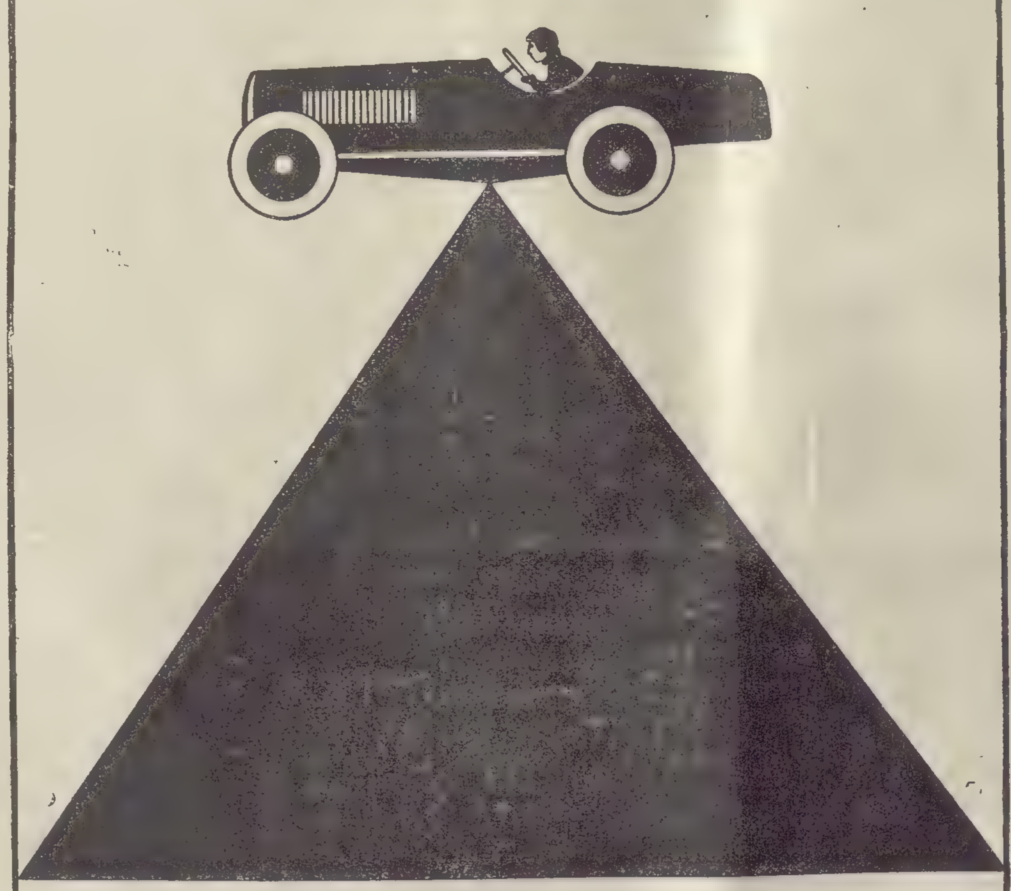

SOC·AN·LVBRIFICANTI E. REINACH·MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 33 — 19 Agosto 1923.

SOMMARIO

Scienziati e scienza nella Germania d'oggi, PIO RAJNA. — **La cronaca dell'Arcadia,** ARTURO POMPEATI. — **Lorenzo Da Ponte in America,** E. MADDALENA. — **Marginalia:** I libri e le tariffe postali, ✶ — *Gli amori di Catullo.* — *L'idillio tragico del duca di Enghien.* — *Il più forte cospiratore di Romagna.* — *L'eroismo italiano in Polonia.* — *La lettera di Vittorio Emannele II dopo la morte del Cavour.* — *Il Castello di Tripoli.* — *Il ritratto e la tomba di un famoso liutaio.* — *Il movimento nazionale indiano.* — **Commenti e frammenti:** La proscrizione di Shakespeare, G S. G. — **Bibliografie.**

Scienziati e scienza nella Germania attuale.

Ogni anno, dal 1812 in poi, l'Accademia di Berlino, nel giorno dedicato alla memoria del suo fondatore Federico il Grande, tiene una pubblica solenne adunanza. La memoria di Federico vi è sempre evocata; e c'è di sicuro una grande convenienza fra il sentimento con cui ciò avviene ora, e quello che riempiva gli animi quando ancora durava, e si sperava prossima ad essere fiaccata, l'oppressione napoleonica.

Gli atti di queste adunanze presentano di continuo grande interesse; e l'interesse non è molte volte semplicemente scientifico; non viene già solo dai ragguagli intorno ai lavori che l'Accademia ha eseguito e a cui intende; e raramente culmina nel discorso che un accademico insigne tiene intorno a qualche argomento speciale. Non semplicemente scientifico è di sicuro l'interesse di ciò che fu detto, o presentato per iscritto, il 25 gennaio di quest'anno (1).

Parlò, per il primo, in funzione di Segretario dirigente, l'Accademico Rubner. Si rifece dalle origini dell'istituzione; esaltò i meriti e le benemerenze di Federico; e rivolse particolarmente la sua attenzione agli stipendi accademici; materia che, a dir vero, avrebbe potuto provocare parole di biasimo aperto per il fondatore. Gli stipendi erano nella prima fase disparati. Somme maggiori percepivano i Francesi, i quali costituivano la maggioranza e che avevano anche, e fino al 1807 continuarono ad avere, la grande sodisfazione che il francese fosse per l'Accademia lingua ufficiale. Per un dotto tedesco, mille talleri, a giudizio del Re, dovevano bastare a tutto. E il rifiuto di darne duemila impedí che il Winckelmann accettasse l'invito a lui fatto.

Molti degli Accademici esercitavano insieme altre funzioni fruttifere; e, istituita nel 1810 l'Università di Berlino, essi ne furono generalmente professori. Nel complesso le condizioni rimasero modeste. Siccome tuttavia erano modesti anche i desiderî, le cose procedevano in modo sodisfacente. E gli scienziati tedeschi collaboravano in pieno accordo cogli scienziati degli altri paesi.

Alla collaborazione, troncata dalla guerra mondiale, i tedeschi non sono stati riammessi dopo la sua cessazione. Ma piú ancora il Rubner si duole delle conseguenze derivanti dal deprezzamento della moneta germanica, in forza del quale sono stati stremati i redditi dei singoli individui e delle istituzioni, nel tempo stesso che il prezzo delle pubblicazioni era accresciuto d'assai dall'aumento delle pretese degli operai tipografi e del costo della carta. Solo agli autori non si sono aumentate le mercedi. Soffrono sotto ogni rispetto i cosiddetti «Intellettuali»; soffrono con tutta quella classe media alla quale essi appartengono e che è costituita in particolar modo dagli impiegati di ogni specie. Si nasconde finché si può la propria miseria; si è rinunziato ad ogni cosa che abbellisce la vita; si è stentato il boccone; si è intaccato il tenue patrimonio; si sono venduti mobili, argenterie e qualche gioiello, passato di generazione in generazione; si sono alienati oggetti d'arte e libri.

Istituendo un ragguaglio fra il passato e il presente, il Rubner trovava che quei poveri mille talleri del tempo federiciano equivalevano a diciotto milioni di marchi attuali; e i diciotto milioni dovrebbero essere moltiplicati per non so quante unità (chi tiene piú dietro all'inabissarsi della cosiddetta valuta germanica?) per aggiornarli al momento in cui siamo. Nel fatto, i redditi di certi uomini di studio sono ridotti al tre o quattro per cento del valore di un tempo. Alle angustie partecipano medici, avvocati, architetti, artisti, pubblicisti, e innumerevoli «reddituari» che avevano messo da parte un modesto patrimonio o avevano conchiuso un'assicurazione sulla vita. Chi aveva investito i risparmi in titoli di stato o roba simile, è ridotto alla fame. E anche nelle condizioni migliori c'è del tragico. Sono tolti i mezzi per l'educazione dei figli, per le spese degli studi superiori quali avviamento ad una carriera, per dotare le ragazze, per i casi di malattia. Colla distruzione dei patrimonii della classe media sono inaridite anche le fonti della beneficenza; giacché i nuovi ricchi, con poche eccezioni, si segnalano per la mancanza di ogni senso di solidarietà sociale.

Questa condizione di cose porta come effetto che molti giovani promettenti e ben avviati rinunzino alle carriere liberali per qualche posticino modesto, od anche per uffici che erano tenuti un tempo da semplici operai. E una parte considerevole degli studenti universitari, o non può condurre a termine gli studi, o deve consumare d'assai il piú della giornata in un lavoro poco o tanto retribuito. Ne viene che sia ben difettosa la loro preparazione: impedita altresí dalla mancanza di denaro per procacciarsi quanto occorre alle esercitazioni di gabinetto. Quanto ai maestri, la nuova generazione non è piú in grado di formarsi una propria libreria; il che sarebbe piú che mai indispensabile per la condizione immiserita delle biblioteche pubbliche. E chi una libreria si trovava possederla, non la può accrescere, se pure non sia costretto a vendere, o per bisogno di denaro, o per difetto di spazio, costretti come si è a restringere le abitazioni. S'aggiunga che al dotto tedesco è tolta dalle spese postali la facoltà di tener viva la corrispondenza scientifica cogli altri paesi. Quanto a viaggi e soggiorni scientifici all'estero, non è neppur da discorrerne.

Si ascolta con vivo interesse da una bocca tanto autorevole e in un'occasione cosí solenne, la pietosa geremiade che sono venuto riassumendo; si ascolterebbe con piú calda simpatia, se a noi non s'imponesse una domanda, a cui la Germania tenterà sempre invano di dare risposte sofistiche: di chi in primo luogo la colpa? — Ma non è di ciò che intendo qui di parlare. Volgo e richiamo l'attenzione all'ultima parte del fascicolo se posso cosí dire «festivo», cioè all'esposizione, per parte di speciali relatori, dell'attività accademica, diretta e indiretta, durante l'annata precedente.

Sono 29 grandi pagine (XLV-LXXIV), e riguardano nientemeno che 38 intraprese, spettanti per la massima parte alla Classe di Scienze filologiche, filosofiche, storiche. Svariatissime le materie. Si principia colla raccolta delle iscrizioni greche, delle iscrizioni latine; si prosegue colle edizioni della corrispondenza politica di Federico il Grande, degli «Acta Borussica», delle opere del Kant, del Dizionario della lingua egiziana, ecc. ecc. Pressoché nessuna intrapresa ha ristagnato, nonostante le condizioni acutamente sfavorevoli; peggiori forse che mai allorché i mezzi provengono da speciali fondazioni, non suscettibili d'incremento di reddito. È venuta in aiuto una speciale «Associazione per provvedere alle angustie della Scienza tedesca» («Notgemeinschaft der Deutschen Wissenschaft»); sono venuti in aiuto stranieri, di cui, per motivi troppo facili da comprendere, si tace il nome; ma lo Stato stesso ha largheggiato; il che mostra che se una Commissione finanziaria, denunziata dal Rubner (p. XXIII), poté valutare in modo ridicolo la somma occorrente a un dotto per l'incremento della sua biblioteca, mostrando con ciò di non tenere in alcun conto il lavoro intellettuale, questo modo di vedere non prevale di certo tra i governanti. E cosí io non dubito che gli assegni saranno stati aumentati d'assai per sopperire al successivo precipitare del valore della moneta; un precipitare, del resto, che da un certo punto in là par da considerare come voluto deliberatamente, o perlomeno favorito, dai governanti stessi. Che la scienza tedesca sia una forza poderosissima per la Germania, sentono colà quanti sanno poco o tanto giudicare; e anche le turbe non ignorano che dalla scienza furono fornite od affilate le armi che nella guerra servirono per offendere e per difendersi.

Il quadro della somma poderosa di lavoro scientifico, eseguito, promosso, guidato dall'Accademia, riceve nel caso attuale un risalto spiccatissimo dal raffronto con quello delle condizioni miserevoli degli scienziati. Che questo sia conforme a verità, non dubito. Certo nel tratteggiare l'altro occorrono di continuo lamentele per la scarsezza dei mezzi; ma ciò che s'è fatto e che in Germania par poco, in altri paesi sembrerebbe moltissimo. Bisogna riconoscere che, a dispetto delle difficoltà gravissime d'ogni natura, i tedeschi si mantengono, con sagrificio di sé sessi, lavoratori meravigliosi. Li incitano, in perfetto accordo, l'amore della patria e l'amore della scienza. E alla scienza, nonché una utilità pratica immediata, non si domanda, dai numerosi veggenti, se essa dia o non dia una utilità pratica qualsiasi.

L'amore della patria è altrettanto vivo in molti altri paesi, e, se Dio vuole, non è, certo, tepido nel nostro. Nell'amore della scienza neppure attualmente nessun popolo sembra poter contendere il passo alla Germania. Non noi di sicuro; noi che abbiamo dato di recente all'insegnamento universitario una legge, di cui mal si saprebbe immaginare la piú funesta al progresso scientifico. E ciò per opera di quegli stessi che professano la scienza. In Germania gli scienziati si rassegnano a soffrire perché la scienza viva e prosperi; da noi segue il rovescio. Quali le conseguenze, manifesterà, se non si provvede a tempo, il futuro.

Pio Rajna.

---

(1) *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften. — Oeffentliche Sitzung zur Feier des Jahrestages König Friedrichs II. am 25. Januar 1923.*

La cronaca dell'Arcadia.

Anche dell'Arcadia e della poesia arcadica si può parlare in tanti modi. Se ne può parlare con l'acredine con cui l'assaliva e la colpiva il Baretti, dandosi l'aria di ammazzarla e invece sfondando una porta, se non proprio aperta, almeno socchiusa, com'ebbe a dimostrare in questo giornale l'amico Ortolani. Se ne può parlare con la simpatia alquanto commiserante che merita una fanciullaggine innocua e graziosa. Oppure con la serietà di chi vuole emanciparsi dai giudizi comuni e considerarla obiettivamente nel quadro della storia letteraria. Oppure con la docilità di chi ne accetta ancora le intenzioni e il programma, e sottintende che fra il programma e l'attuazione non c'è discontinuità né contrasto.

A questo atteggiamento — il più vicino a quello ufficiale degli Arcadi — si accosta E. Portal nel suo volume su *L'Arcadia*, edito dal Sandron, con la solita veste elegante e con belle incisioni, nella *Collezione settecentesca* del Di Giacomo (1). Non so se il Portal sia un Arcade: se lo è, la sua apologia è misurata, se non lo è, potrebbe sembrare eccessiva.

Eppure apologia non è forse la parola appropriata. Il Portal dichiara di fare la cronaca dell'*Arcadia*, e non la critica: e la cronaca è diligente, documentata senza troppa minuzia, sommaria senza troppe lacune. Della cronaca vi è perfino la frammentarietà, per cui qua e là si ha l'impressione, piuttosto, di un inventario. Ma nell'inventario entrano, a parità di valore, notizie curiose e interessanti sui singoli Arcadi (la parte piú utile del volume) e constatazioni frettolose, ma per questo appunto più asseverative, dell'ufficio utilissimo e dei meriti singolari dell'Arcadia e della poesia arcadica.

Il Portal non approfondisce, ché l'approfondire non è compito suo: ma di passaggio trova modo di affermare che l'Arcadia «fu una diga salutare contro le aberrazioni «del seicento; fu un primo passo verso il «rinnovamento del gusto, del semplice e del «vero in ogni ramo del sapere». Ora codesto giudizio si può anche accettare, accostandolo a certi apprezzamenti del Carducci, riportati dal Portal medesimo, o magari della Vernon Lee: ma a una condizione: che sia chiaramente limitato. Prendere l'Arcadia in un fascio, e farne una scuola unanime di buon gusto, di rinnovamento, di educazione estetica vuol dire prima di tutto negare quella mobilità e quella varietà di atteggiamenti e di parvenze che screziano la vita dell'Accademia e dei suoi rappresentanti infiniti.

In fondo il narrare con attenzione lo scisma che a un dato momento divise in due l'Accademia, sotto le avverse insegne del Crescimbeni e del Gravina, non ha l'importanza che sembra pensare il Portal: il quale sotto l'interesse vivissimo, ma sostanzialmente superficiale, che i pastori e le pastorelle portavano a queste beghe, poteva spiare un fenomeno più di dissoluzione letteraria che di rinnovamento: tant'è vero che esso trovava la sua espressione in un poema satirico del Petrosellini contro il Crescimbeni, *Il Giammaria*, e nelle famose satire di Quinto Settano contro il Gravina.

Dissoluzione letteraria e, naturalmente, anche possibilità di un rinnovamento ulteriore: ma in un periodo successivo.

Insomma io non so se la divisione dell'Arcadia proposta dal Portal, alquanto diversa da altre divisioni conosciute, sia piú razionale e piú fedele alla storia: so che qualsiasi divisione sarà artificiosa, se dimenticheremo che di Arcadie in ogni periodo ce n'è almeno due: quella che entra legittimamente nel regno dell'arte, è quella che ne rimane implacabilmente fuori, o perché ridotta al balbettio puerile di dame e di abati sfaccendati e senza idee, o perché deviata nella corrente massiccia del pedantismo didascalico. Ma allora s'intende che l'immagine di un'Arcadia mandata da Dio o da Apollo a raddrizzare le storture del secentismo svapora nelle nubi dell'astrazione. «Era necessario e urgeva ripristinare il buon gusto letterario», dice il Portal. Sta bene: ma questo poteva essere il tema di un compito, e non l'origine di una poesia.

Tutto questo però, ripeto, ha nel libro del Portal un'importanza secondaria: piú di intonazione che di critica. Anche dove riassume i giudizi altrui non si preoccupa molto del proprio. Ma la sua regola è l'indulgenza, anche di fronte ai singoli Arcadi, dei quali ci offre una scelta e variopinta galleria.

Non ce n'è uno, in fondo, che non si salvi dinanzi alla benevolenza del cronista: il quale si compiace che nessuno di coloro il cui ritratto adorna le pareti della sede accademica abbia tenuto a vile l'Arcadia. Non so che cosa provi questa constatazione: forse che erano persone ben educate, e non altro.

Ma piú in fondo di questa ingenua soddisfazione c'è un'impressione molto piú suggestiva, ed è questa: che in realtà non solo grandi artisti, come il Monti, si vantarono della loro qualità di arcadi, ma che lo stesso vanto sentiamo in solenni eruditi, in scienziati e filosofi di gran nome. E ci chiediamo: Che cosa rappresentò l'Arcadia nella vita reale e nella vita intellettuale di costoro? Una concessione o una passione? una consuetudine accessoria o una necessità? Era il costume arcadico che li avvolgeva nelle sue seduzioni e li attirava con la promessa di un abbandono sereno: o era una vocazione che li traeva verso il *pays du tendre*, un bisogno di diluire anche l'aspra disciplina della scienza nella morbidezza sospirosa del canto pastorale?

Probabilmente la risposta sarebbe diversissima per i vari casi. Altro è il valore che l'ispirazione arcadica poteva avere, per esempio, in Eustachio Manfredi, scienziato sí ma anche poeta di tempra vigorosa: e altro è il valore che poteva avere in Lodovico Antonio Muratori, per cui la poesia non dovette mai essere piú che una distrazione fugace dello spirito preso da ben altre forme di studio e di attività.

Certo è che l'Arcadia fu di un'elasticità stupefacente, tale da contrastare al tipo rigido di un'accademia chiusa in una formula fissa. Le sue vie di penetrazione erano infinite. Basti ricordare la famosa incoronazione di Corilla Olimpica, ossia Maddalena Morelli, avvenuta in una solenne assemblea accademica dopo un triplice esperimento. Era stato stabilito che la celebre improvvisatrice fosse interrogata su dodici temi proposti da dodici Arcadi, ai quali doveva rispondere in versi: e le materie scelte per i temi furono: storia sacra, religione rivelata, filosofia morale, fisica, metafisica, armonia, belle arti, poesia pastorale, legislazione, e altre ancora.

Perfino la legislazione! È vero che il tema, proposto da un avvocato Nardini, era questo: un Europeo procura di istruire un selvaggio sui vantaggi della legislazione!

Come si vede, l'Arcadia in quanto arte è una soltanto delle forme in cui si esprime l'Accademia famosa: l'Arcadia come scienza può esserne un'altra: ma di gran lunga la piú vistosa, la piú caratteristica, la piú diffusa è l'Arcadia come vita; tanto che dove la prima e la seconda mancano, la terza rimane e domina quasi tutto un secolo.

Senonchè il Portal dedica poche pagine alla società romana del '700 che palpita tutta di vita arcadica; il rimanente del volume è tutto per la sua diletta Accademia: e all'affetto che egli le porta dobbiamo una quantità di notizie interessanti. Naturalmente il Metastasio e il Rolli si impongono anche a lui; specialmente il primo, che è amorosamente trattato dal cronista devoto, anche con una preziosa cronologia delle sue opere.

Arturo Pompeati.

---

(1) E. PORTAL, *L'Arcadia*, ed. Sandron, MDCCCCXXII, n. XIX della «Collezione Settecentesca», diretta da S. di Giacomo.

LORENZO DA PONTE IN AMERICA

Arrigo Heine, col pensiero nostalgico a quell'oriente del quale la sua poesia fu sempre tenera, avea creato — egli ideatore di tanti composti audacemente nuovi — la voce *europamüde*, cioè *stanco d'Europa*. La parola, adoperata in meno romantica accezione, designò presto quel desiderio dell'America lontana che velleità liberali maturate nella reazione del loro paese, ricchezze sognate, ricerca di sensazioni nuove avean fatto nascere nei tedeschi tra la rivoluzione di luglio e il '48. In quei due decenni ben 150.000 di loro passarono l'oceano. Tutta una teoria di romanzi favorí e propagò allora l'*americomania*. Ma i delusi non furono pochi, specie tra gl'impazienti che il frutto agognato volevano maturasse da un giorno all'altro.

Del disinganno di tanti si fece voce eloquente in un suo romanzo — *Der Amerikamüde — lo stanco d'America* — pubblicato nel 1855, Ferdinand Kürnberger (1) che ne immagina protagonista la vittima piú illustre dell'americanismo d'allora: Nikolaus Lenau. Lo squisito lirico austro-tedesco era andato in America nel luglio del 1832 per tornarne prima ancora che compisse l'anno senz'aver provato le sensazioni cercate o raccolto le dovizie sognate, che in nessun caso gli potevan piover sul capo in pochi mesi.

In un episodio di questo romanzo figura e ha un particolare rilievo quel Lorenzo Da Ponte che deve la notorietà mondiale ai libretti forniti alla musica del Mozart e la riputazione letteraria di cui gode tra noi alle sue dilettevoli e argute *Memorie*.

Son gli ultimi giorni della dimora del Moorfeld (*Lenau*), carico ormai di disinganni d'ogni specie, nel nuovo mondo. Una sera, mentre una folla tumultuante rende malsicure le vie di New York, egli scorge un passante vicino a cadere in deliquio. Pronto lo soccorre, lo rialza. — «La folla selvaggia v'usò forse qualche violenza? gli chiede. — Ma l'altro scuote debolmente il capo senz'alzare lo sguardo. All'esteriore, al vestito (portava un mantello con baveri sovrapposti) Moorfeld crede di riconoscere un italiano e gli rivolge senz'altro la parola nella sua lingua: «*Se non m'inganno, signore, è la sua lingua materna in cui la saluto?*» — Lo sconosciuto sorpreso risponde: «*Ah, non è Americano, signore, per grazia di Dio un bicchiere di vino!*» (1). — Moorfeld s'avvede che lo svenimento è dovuto a digiuno e conduce il vecchio a una taverna vicina. Alle domande l'altro resta muto e guarda fisso davanti a sè. I suoi lineamenti palesavano spossatezza profonda e lunghe sofferenze spirituali. La testa aveva forme nobili, l'occhio era vivo intelligente, la bocca senza un solo dente pareva rimasta pur salda contro l'intorpidimento senile dei muscoli che tira in giú gli angoli. Moorfeld riempí due bicchieri e toccò quello del vecchio col suo. L'altro non bevve subito, tenne il bicchiere sospeso contro la luce come assorto in pensieri. E parve assalito da ricordi lontani. Moorfeld lo guardava commosso. Il vecchio agitò lievemente il bicchiere e mormorò in tono solenne: *Evviva Vienna!* E lo vuotò.

Moorfeld si stupí. «Come, signore, i vostri ricordi vanno a Vienna?» e in un impeto di nostalgico amore per la sua propria terra gli tese tutte e due le mani. «Furono gli anni piú belli della mia vita,», rispose quegli come trasognato. — «Oh quanto rimpiango quei casi che vi privarono di tanta felicità! Devono essere stati ben tristi!» — «Furono due morti, signore. Il 20 febbraio 1790 mancò l'imperatore Giuseppe, il più caldo amico e protettore delle arti, e il 5 dicembre morí un altro sovrano non meno grande, Amedeo Mozart, il principe dei suoni. Che dovevo fare ormai a Vienna?» — Moorfeld guardò sempre piú stupito il vegliardo. «Ma chi ho dunque davanti a me?» esclamò in ansiosa attesa. Il vecchio si ravvolse meglio nel suo mantello. — «Mi chiamo Da Ponte» disse. — «Da Ponte?» esclamò Moorfeld fuori di sé, «il rivale di Casti e di Metastasio! Da Ponte che langue di fame sulle spiagge del Manhattan!» — E stava davanti al vegliardo come davanti alle reliquie d'un santo. Il pensiero che il suo sguardo posava sopra chi era vissuto nell'intimità di un Mozart lo commoveva indicibilmente. Appena si fu rimesso, s'avvicinò al vecchio e gli disse con garbo quasi cavalleresco: «Accogliete, signor abate, il tributo della mia piú entusiastica venerazione. In tutto il mondo civile ognuno vi deve riconoscenza. Per quanto io senta profondamente la sventura che sembra avervi colpito in questa terra inospitale, benedico pure il caso che mi fa stringer la vostra mano in quest'ora. Invidierei a chiunque l'onore di toccare la mano da cui Mozart ebbe i versi del suo *Don Giovanni* ». — E segue una minuta analisi di quest'opera che salvo nel tono entusiastico resta ben inferiore alla nota geniale parafrasi che E. T. A. Hoffmann immaginò del grande capolavoro. Il suo valore culmina — continua il Kürnberger per bocca dei suoi personaggi — nel grandioso finale primo, « oceano di ampiezza e profondità ». « Finché esisterà un teatro, chi l'arte sente starà genuflesso dinanzi a questo finale, e se noi non arriviamo a capire che Mozart non sia stato che un uomo come tutti noi, potremo adorare almeno in Lorenzo Da Ponte il mediatore di tanto mistero.... ». Moorfeld vuol sapere come e perché il vecchio si trovi in cosí pietose strette. La risposta tace i disastri finanziari londinesi che costrinsero in verità il Da Ponte a passar l'oceano. Narra solo il vegliardo che in una società, nei primi tempi del suo soggiorno in America, sentí cantare l'aria *Vedrai, carino* del *Don Giovanni*, ma senza anima e cosí strascicata che nessun'altra aria che questa poté assopire a suo tempo quell' Epimenide, il quale come ognun sa, dormí buon numero d'anni. E il povero Da Ponte non reggendo allo strazio della sua musica, si mette lui al piano, illustra situazione e musica, ma non gli vien fatto di convincere i suoi contradditori. Indarno avverte d'essere lui il librettista, indarno si fa forte dell'autorità del suo Mozart. Il padrone di casa l' investe altezzoso. « Caro signore, a noi non importa sapere come lei e il suo Mozart si guadagnassero il pane in Europa. Questo non obbliga noi Americani a intender l'arte diversamente da ciò che piace a noi ». — Da quel momento Da Ponte rinuncia a valersi d'altre commendatizie di cui era fornito. — « La rigida atmosfera di questo paese mi mise i brividi. Lasciai ogni pensiero di voler far l'artista in questa terra ». — « E ben intendo che qui in qualunque professione doveste sentirvi infelice ! » gli osserva l'altro fissando la nobile figura del vegliardo. — « Mi feci negoziante », riprende il Da Ponte, « le muse prepararono cartocci, misurarono pezze ». Ma pur nel commercio non incontrò che disonestà e la sua rovina si compí.... Moorfeld riaccompagna a casa in vettura il vecchio poeta e si prefigge di vederlo ancora, ma poi del Da Ponte nel romanzo non è piú parola. L' incidente — scelto evidentemente a corroborare la tesi del libro — cresce sempre piú la ripugnanza del protagonista contro l'affarismo egoista e ignorante d'oltreoceano — *quod erat demonstrandum*.

---

(1) Ristampato, con ottimo commento di OTTO ERICH DEUTSCH, in *Gesammelte Werke*, vol. IV, 1910, München, Müller. Nessuno studioso del Da Ponte lo ricorda. Si fa il titolo invece qua e là — il titolo soltanto — d'un altro romanzo tedesco, *Da Ponte und Mozart*, stampato nel 1874, di JULIUS GROSSE, fecondissimo poeta e romanziere.

(1) Le parole in corsivo sono italiane anche nell'originale.

Nell'episodio del tutto fantastico, narrato dal Kürnberger, il Da Ponte appare fortemente idealizzato. Vero che il fisico e il portamento del poeta furono sempre tali da fermar l'attenzione. « A novant'anni » — scrive chi lo conobbe — « Lorenzo Da Ponte era ancora un bell'uomo ; aveva la testa d'un romano ; il suo volto raggiava d' intelligenza e di vivacità ; la sua capigliatura abbondante gli ricadeva sul collo ; ne' suoi modi la dignità e la cortesia si accoppiavano con garbo non comune » (1). Anche l'accenno alla bocca sdentata risponde a quanto si legge nelle *Memorie*. A Vienna un farmaco contro una gengiva malata, malignamente suggeritogli da un medico improvvisato, suo rivale in amore, gli fa cadere tutti i denti. Ma a tanta jattura occorsagli nel fiore degli anni non avrà rimediato con una dentiera posticcia ? E forse anche questo come altri racconti delle *Memorie*, debitamente vagliato, potrà acquistare altro aspetto. Il lungo discorso messo in bocca al Da Ponte sulla difficoltà di immaginare e ben disporre un *finale* s' ispira — e n' è in parte riproduzione letterale — di quanto le *Memorie* scrivono intorno al *Ricco d'un giorno*, il suo primo libretto.

Una volta tanto, in un romanzo straniero composto a mezzo l'ottocento, la figura d'un italiano presentata con simpatici, anzi entusiastici colori. Per un caso curioso questa fortuna tocca a chi la meritava solo con benefizio d' inventario. Batte sí instancabile il Da Ponte — nelle *Memorie* e nelle lettere — il chiodo della sua onoratezza. Bisogna lasciarlo dire. In verità egli non vale molto più d'altri avventurieri del tempo. Ma le furfanterie sue maggiori e minori sconti il nostro Lorenzo in quel purgatorio che affollato da pari suoi dev'essere un soggiorno vario e allegro. Oggi solo ragioni estetiche e psicologiche rendono interessanti la persona e l'opera.

Nato da famiglia ebraica a Cèneda (oggi Vittorio Veneto) l'anno fortunato che diede al mondo il Goethe e all' Italia l' Alfieri, prende il nome del vescovo che lo battezza. Qualche manifestazione di libero pensiero e più la vita scapestrata, dissoluta — è accusato d'adulterio e di concubinaggio — lo tolgono all' insegnamento e l'obbligano a vita randagia. Con la settecentesca facilità del comporre musica i librettisti pullulano. Il Da Ponte si caccia nel branco e l'arte nuova esercita a Vienna e a Londra. L' incontro con un Mozart, alla cui divina musica offre le parole del *Don Giovanni*, delle *Nozze di Figaro*, di *Così fan tutte*, segna il sommo della parabola nella sua vita d'artista e le pagine dove narra come fu composto il *Don Giovanni* sono tra le piú attraenti del libro. Lo scrisse insieme a due altri libretti ancora : l'*Assur* per il Salieri, l'*Albero di Diana* per il Martini. Mozart, Salieri e Martini erano allora a Vienna i compositori di maggior nome, e Giuseppe II aveva raccomandato al Da Ponte di lavorare soltanto per musicisti di fama sicura. Il librettista s'accinse senz'altro a contentarli tutti e tre in una volta. Il che parve impresa temeraria al monarca. — Non ci riuscirete — gli disse. — Forse che no — rispose il poeta — ma mi proverò. Scriverò la notte per Mozart, e farò conto di legger l' *Inferno* di Dante. Scriverò la mattina per Martini e mi parrà di studiare il Petrarca ; la sera per Salieri e sarà il mio Tasso. — Il parallelo, assicura il poeta, piacque al sovrano. Appena tornato a casa si mise a scrivere e rimase a tavolino dodici ore continue. Una bottiglia di tokai a destra, il calamaio nel mezzo e una scatola di tabacco a sinistra. Una bella giovinetta di sedici anni — la figliola della padrona — veniva nella sua camera « a suono di campanello » che egli « per verità » sonava assai spesso, singolarmente quando gli pareva che l'estro cominciasse a raffreddarsi, e gli portava ora i biscottini, ora il caffè, ora nient'altro che il suo bel viso, sempre gaio, sempre ridente e « fatto appunto per ispirare l'estro poetico e le idee spiritose ». Lavorò così il poetino per due mesi continui e in tutto questo spazio di tempo ella rimase nella stanza accanto, ora con un libro in mano, ora con l'ago o il ricamo, pronta ad accorrere al primo tocco di campanello. Gli si sedeva talvolta vicino senza muoversi, senza aprir bocca né batter occhio ; lo guardava fisso, sorrideva « blandissimamente ». — Alle corte, quella fanciulla — narra il Da Ponte — fu la sua musa, la sua « Calliope », per quelle tre opere e per tutto quanto scrisse per altri sei anni ancora. Dopo il qual tirocinio quasi settennale non sarà stato agevole a « Calliope » — pensiamo — riprendere il suo posto nel castalico coro.... Piú tardi a Trieste il Da Ponte conobbe e sposò una giovinetta inglese di cui disse sempre tutto il bene immaginabile, e quell'unione fu un'oasi felice nella procellosa sua vita e conforto nelle molte ore tristi. Perché dovunque egli fosse, si trovò sempre avvolto in una rete d' imbrogli. Erano intrighi contro mecenati e confratelli, scrocchi, truffe — e di tutto vorrà poi nel racconto dei suoi casi apparire prima vittima che autore. Undici mandati d'arresto lo consigliano un giorno a lasciare il vecchio mondo per il nuovo. Dove con la tenacia del vecchio ceppo semitico ricomincia un'altra vita, saltando con acrobatica agilità di spirito da una professione a un mestiere, oggi maestro di lingua, professore di lettere, dantista — domani merciaio, droghiere, impresario, libraio.... E a New York dopo quattro decenni di travagliata operosità chiude, nell'agosto del 1838, la sua lunga esistenza piú onoratamente che non l'avesse iniziata ed ha esequie solenni, di che la sua grande vanità si sarà dio sa quanto compiaciuta nel mondo di là.

Povero Da Ponte ! Nello stendere con sí oculato amore di sé stesso le *Memorie* non prevedeva che la curiosità erudita avrebbe ficcato il naso ben addentro nelle cose sue, rifacendo tutto il cammino della sua vita, tagliando frange, colmando lacune, citando a paragone fonti sincrone ; e tanti episodi da lui ingegnosamente combinati si sfasciano a quel lavorio o acquistano diverso carattere. Recenti annotatori dell'autobiografia dapontiana (2) seguono, inquisitori fin troppo arcigni, passo passo il filo del racconto senza dar quartiere al narratore, regalandogli spesso i qualificativi meno lusinghieri. È vero che già Pietro Zaguri, del Da Ponte amico e protettore finché le sue troppe birbonate non lo stancarono, l'avea detto capace di tutto. Ma è giusto negargli anche il vanto che gli è tanto caro di pioniere nel diffondere la cultura nostra nell'America inglese ? In ordine di tempo non si sa in verità chi altro possa contendergli il posto.

Sul letterato aveva avviato l' indagine minuta il Chrysander provando quanto egli per il suo *Don Giovanni* si sia valso dell'omonimo libretto del Bertati. Vero che al « giovine estremamente licenzioso », come dicevano i programmi del tempo, il Da Ponte seppe dare un'eleganza, un'agilità che nei versi del Bertati non erano, e, piú fortunato dell'altro, affidò il suo libretto non a un compositore di corta fama quale il Gazzaniga, ma al maggior genio della musica operistica. Al *Don Giovanni* dapontiano la critica tedesca appuntò sempre difetto d'unità per il caleidoscopico alternarsi di scene che non permette concentrazione. Questo — non difetto ma carattere — era nel soggetto. Con piú ragione si disse male di *Così fan tutte*, il terzo libretto scritto per il Mozart. È la satira della volubilità femminile. Ma il travestimento di cui si valgono due amanti per metter a prova la fedeltà delle loro belle è troppo vieto e inverosimile ripiego. Scrive *plagas* il Da Ponte del *Matrimonio segreto*, deliziosa musica, come tutti sanno, di Domenico Cimarosa; mentre il libretto — del Bertati — non appare sicuramente un miracolo di buon senso e d'arguzia. Ma il Da Ponte quante volte non si sente le spalle sicure ricostruendo da capolavori come *El burlador de Sevilla* o il *Mariage de Figaro* vola basso pur lui. Del *Don Giovanni* egli si vanta d'aver consigliato il soggetto al compositore. Il fatto però che già altri n'aveva tratto materia d'opera scema non poco il suo merito. La commedia del Beaumarchais, confessa invece egli stesso, gli venne additata dal Mozart. In tutti i casi questi due libretti, ricchi di vita, congegnati con arte e briosamente verseggiati, segnano nella sterminata produzione melodrammatica settecentesca una pietra miliare. Al Da Ponte questo vanto non si vuol negare. Non piú le formule consuete, intrecci convenzionali, personaggi retti col filo, concetti banali pur di dare una sostanza qualunque alla musica ; ma azione vera, figure ben vive, linguaggio naturale, di sicuro effetto comico nel suo franco realismo.

Ricordiamo.

Una voce femminile sospira e piange il tradimento patito. Don Giovanni si volge a Leporello :

> *Udisti ?... qualche bella*
> *Dal vago abbandonata.... Poverina !*
> *Cerchiam di consolare il suo tormento.*

E Leporello borbotta : *Così ne consolò mille e ottocento.*

Quando la statua del commendatore si presenta alla mensa dell'empio anfitrione con le parole :

> *Don Giovanni, a cenar teco*
> *M' invitasti e son venuto,*

il cavaliere risponde pronto :

> *Non l'avrei giammai creduto,*
> *Ma farò quel che potrò.*

E il tratto piú felice, la gloria del libretto, quella famosa lista che Leporello con tanto paziente cura mette insieme di tutte le conquiste del suo padrone ?

> *In Italia seicento e quaranta,*
> *In Germania duecento e trentuna,*
> *Cento in Francia, in Turchia novantuna,*
> *Ma in Ispagna son già mille e tre....*
> *Vuol d' inverno la grassotta,*
> *Vuol d'estate la magrotta ;*
> *E la grande maestosa,*
> *La piccina ognor vezzosa ;*
> *Delle vecchie fa conquista*
> *Pel piacer di porle in lista ;*
> *Ma passion predominante*
> *È la giovin principiante ;*
> *Non si picca — se sia ricca,*
> *Se sia brutta, se sia bella ;*
> *Purchè porti la gonnella,*
> *Ogni donna per lui fa....*

Fossero popolari in Italia le opere del Mozart, gli arguti versi del *Don Giovanni* si citerebbero come si citano quelli di tante opere nostre, celebri non sempre per spirito che vi domini. Ma la fama del Da Ponte tra noi non resta affidata ai libretti, bensí all'autobiografia, che per vivacità rappresentativa non sfigura accanto alle maggiori nostre e felicemente n'accresce l'esiguo numero. Esagerò certo il Lamartine dicendo queste le *Memorie* « piú originali e piú aneddotiche che l' Italia artistica abbia mai offerto alla curiosità pubblica » e aggiungendo ancora « non son piú ingenue né piú divertenti quelle del Cellini » (1). Divertenti sí il Cellini e il Da Ponte ; ingenuo il primo alla sua maniera, ben poco l'altro ; maestri invece tutti e due in spacconeria. Lorenzo Da Ponte p. e. non si perita di spartire a metà col Mozart, tutte le volte che ne fa il nome, la gloria del *Don Giovanni*, e fabbrica di suo una lettera del compositore che sembra benedire questa divisione tra fratelli. La lettera — ha ragione Fausto Nicolini — sente l'apocrifia lontano un miglio.... Ma con la *Vita* del Cellini nessun'altra è paragonabile. L'orafo riescí grande scrittore dove meno n'ebbe coscienza. Al Da Ponte non mancò ambizione letteraria ; perché se al racconto delle sue vicende fu mosso non poco da vanità e per molta parte da intenti apologetici, egli intese anche sicuramente di compiere opera d'arte. E nessuno pensa di negargli sincero talento di novellatore, esposizione viva e piacevole, mentre solo in certe eleganze di voci e di costrutti la sua prosa sente l' italiano letterario. Diamogli anche lode del discreto modo onde tratta i suoi amori. Ché se nel bollore de' suoi anni migliori egli seguí non poco l'orme del Casanova non pensò poi ad emularlo col racconto di prodezze erotiche. Scrivendo aveva anche il pensiero ai suoi alunni americani, la cui stima gli era preziosa.

Piú si sente maturo d'anni e di senno e piú insiste sul suo nome illibato. « Io mi vanto, e credo di poterlo fare giustamente, d'essere stato e d'essere uno de' piú onorati uomini della terra ». Questa vanteria di sapore schiettamente celliniano si legge in una sua lettera inedita, con la quale mettiamo fine a queste note. Diretta all'editore milanese Fortunato Stella, nome di buon suono a chi ricordi le relazioni sue con Giacomo Leopardi, è notevole anche perché ci presenta il vecchio poeta — ormai operoso libraio — tutto preso dal suo commercio.

NewYork, 29 marzo 1832.

Sig.r Fortunato Stella.

Per l'ultima posta di Francia che arrivò qui il 20 o 21 del mese corrente ricevei la vostra scrittami il 26.° di Nov.e e non posso intender la causa qual possa esser di tanto ritardo. Spero che nella prima lettera che capiterammi mi darete avviso d'altri pagamenti fattivi dal signor Callamand (1), *che deve aver ricevuto ordine già da gran tempo di pagarvi una volta credo 80 piastre, e l'altra 24, per tanti da me pontualm.te pagati al sig.r Darby. Se non mi avete scritto prima che vi capiti questa lettera, instantem.te vi prego farlo. Mandatemi un conto esatto del bilancio dovutovi, e pagherò immediatam.te, ma fate che sia ridotto in colonnati, e non codeste vostre tanto varianti lire. Datemi credito delle* Memorie ; *perchè se il Sig.r Callamand non vi ha ancora spedito il 3.zo volume, gli ordinerò di spedirvelo subito, con due volumi perfetti, in loco de' due imperfetti : anche il 4.to ed ultimo verrà presto ; e spero che interesserà. Conterrà le note di tutti i 4 volumi. Quanto alla spedizione ordinatavi cangio in alcuni altri libri il mio ordine. Ecco quel chè potete mandarmi, ma subito o niente.*

Baretti 2 vol. Cop. 2 & 72
Graglia 2 vol. Cp. 6. 60
Pindemonte Giovanni Trag. 4. vol. 8
Machiavelli 10 vol. ed. de' Classici 50 (?)
Giannone 14 vol. 8 d.° d.°
T. Tasso il Rinaldo *cop. 2*
Lucrezio (trad.) *da Marchetti ed. de' Cl. 6.50*
Eschilo (trad.) *da Bellotti in 8.vo*
Dante ediz. de' Classici. 3 vol. 8.vo. 16.50
Caro opere 40. NB. vol. 3° 13° 17° 18°
e i volumi della St. d'America di Compagnoni che vi descrissi nell'ultima mia e le Lettere di J. Ortis di buona ediz. cop. 4.

Mandatemi altresì Le metamorfosi (trad.) *dall'Anguilla* (ra), *3 v. Verri.... e* Feste veneziane *da* (sic) *Giustina Micheli.*

Non posso trovar tra le mie carte un manifesto da voi inviatomi gran tempo fa, ma mi pare che contenesse l'avviso della pubblicazione di tutte le opere di Cicerone, e un mio amico che comperò le Lettere *sarebbe assai lieto d'aver il rimanente se fosse possibile. Diciferatemi questo mistero.*

Ora vi voglio dire una cosa per sempre. Se vi piace avermi per corrispondente, vi prego non dimenticarvi mai di due cose, e son queste. Che io mi vanto e credo di poterlo far giustamente, d'essere stato e d'essere ancora uno de' più onorati uomini della terra ; (di ciò il mio 4° volume ne darà l'ultima evidenza) e che conseguentemente il vostro denaro è, come si suol dire, in una botte di ferro : e ch'essendo noi separati da un immenso spazio di terra e di mare, nascono talor de' ritardi che non dipendon da noi, e che reciprocamente esigono la nostra pazienza. Mi fareste dunque un piacere infinito se vi fidaste intieram.te della onoratezza e pontualità mia giacchè per quello che pare il vostro domandarmi pagamenti con tanta ansietà mi danno piuttosto indizi di timore che di bisogno. Vi prego cercare la minore spesa nelle spedizioni e procurare che i vostri agenti sieno circospetti ed esatti.

Vi ho già scritto che perdei la cara compagna della mia lunga vita. Vi manderò un volumetto di poesie che scrissi per la sua inaspettata e a me dolerosiss.ma morte. Ha scritto più il core e la tenerezza che la decrepita mano. Forse faranno al Nardini che la conobbe versar qualche lagrima. Pregai il signor Callamand di spedirvene 4 copie : una per voi, una per Fusi, una per Nardini, e l'altra pel sig.r Bertolotti, il cui giudizio sarammi gratissimo. Vi prego riverirlo e ringraziarlo da parte mia. Vi saluto.

P. S. Ho trovato il vostro manifesto. È in data .... tembre 1827 e in quello promettete tutte l'opere di Cicerone in 2 ....

(*Della firma causa uno strappo si legge solo* L. Da *e un altro strappo mutila pure il P. S. Poche altre parole o abbreviazioni indecifrabili sono sostituite da puntini*).

L' indirizzo suona :

Sig. Fortunato Stella
Libraio editore — Via Havre — Milano.

e due nitidi timbri portano Pays d'outremer *e* Le Havre, 22 avril 1832 (74). *E pure sul verso in alto si legge, forse di mano del destinatario,* New-York Da Ponte Lor.zo.

E. Maddalena.

---

(1) E. T. Tuckermann cit. dal Marchesan (*Della vità e delle opere* di L. Da P., Treviso, 1900, p. 478).

(2) *Scrittori d' Italia. Memorie di Lorenzo Da Ponte*, a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1919.

(1) Nella prefazione al riassunto (meglio che traduzione) delle *Memorie* dapontiane, dato nel 1860 dello Chavanne. Prefatore e riduttore ribattezzano senza una ragione al mondo il Da Ponte in *D'Aponte*.

(1) Delle persone ricordate dalla lettera il *Callamand* fu un commerciante livornese ; *G. F. Darby*, commerciante in America, tenne pure banco a Livorno ; *Leonardo Nandini* e il *Fusi* furono tutt' e due librai-editori, il primo a Londra durante la dimora del Da Ponte colà, l'altro, a Milano, socio dello Stella. Il *Bertolotti* è con ogni probabilità il noto poligrafo *David B.*

MARGINALIA

Libri e tariffe postali.

Una civiltà — se cosí può esser chiamata — che ostentava sommo dispregio per i valori intellettuali, tutta intenta com'era a celebrare i diritti del lavoro manuale quanto più rozzo tanto più degno di privilegio e di epinicio, si capisce che trovandosi dinanzi a quei libri che non sono materie prime e rappresentano per troppi lavoratori analfabeti una superfluità ironica, immaginasse per i servizi pubblici che li riguardavano asprezze fantastiche e tariffe proibitive. Ma i servizi pubblici si compendiavano e tuttavia si compendiano nei trasporti, che significano in ultima analisi la circolazione del libro e la possibilità di servirsene. Perché è intuitivo che finché, rimanga nei ben forniti magazzini degli editori, il libro rappresenterà sí una rispettabile mole di metri cubi provvidenziale quando imperversi la carestia della carta, ma perfettamente inutile agli effetti dell' istruzione dell'educazione e del progressivo incremento della cultura nazionale. Abbiamo sotto gli occhi un' istanza del luglio 1923 firmata da Giovanni Beltrami Presidente dell'Associazione Editori e Librai italiani e rivolta al Ministero delle Poste e alla Direzione delle Ferrovie perché siano effettuate le indispensabili agevolazioni postali che consentano la diffusione del libro. Questa è, quasi con le parole testuali, la motivazione della domanda. Si aggiunge, a rendere piú urgente la necessità di provvedere, la considerazione della crisi in cui si dibattono la produzione e il commercio del libro.

Noi avremmo preferito che, salvi i diritti della cultura — dando a questa parola il suo piú largo significato — della nota crisi non si parlasse nemmeno. Qualche troppo zelante burocratico — e si sa che alla stretta dei conti argomenti di questo genere finiscono nella loro fase risolutiva in dominio della burocrazia — potrà obiettare che lo Stato non deve preoccuparsi degli interessi privati di una classe e favorirla perché i suoi affari vanno male. Avremmo invece preferito che fossero fatte valere le ragioni morali e addirittura politiche — prendendo questa parola nel significato piú serio che si raccorda coi principii ai quali s' ispira un Governo — che rendono intollerabile ed anche assurda la presente condizione di cose oggi, come non poteva dirsi quando imperavano a parole ed anche a fatti i sistemi coerenti ad una civiltà — salva sempre la riserva sull'opportunità di tale denominazione — che, come altre furono dette della pietra e del ferro, prenderà il proprio nome dalla divinizzata forza muscolare. Anche queste tariffe postali sono da considerarsi come detriti di un periodo sorpassato. E però debbono essere profondamente modificate, indipendentemente dalle condizioni nelle quali versi oggi il commercio librario. Perché ne resulti evidente il grottesco, basta dare un'occhiata agli esempi citati nella istanza che abbiamo ricordato. Vi si vede che le spese di porto, in base al peso calcolato con le bilancine di precisione, rappresentano un supplemento di prezzo che oscilla da un minimo del dieci per cento a un quaranta, diciamo quaranta, del prezzo di copertina. Questi aumenti di costo fantastici renderebbero illusorio il benefizio dello sconto di cui gode il libraio — tanto più che un'altra percentuale di sopra-prezzo è data dalle spese d' imballaggio — se non ci fosse quel caro rimedio dell'aumento di una frazione X consentito ai librai sul prezzo di copertina, che ogni tanto rifà capolino e che riduce i libri alla umiliante condizione di quei biglietti ferroviari di cui non si sapeva mai il costo preciso. D'altra parte anche i librai debbono vivere. E se lo Stato, o per esser più esatti la burocrazia, nell' interesse dell'erario crede opportuno di farli morire, a loro non resta che un rimedio al quale pure si accenna nell'istanza che abbiamo sott'occhio. È un rimedio logico, anche se non favorevole all' incremento di quella istruzione e di quella cultura nazionale che, senza rimetterci la pelle, quei bravi librai intendevano pure di servire. Ed ecco il negozio, non più rifornito delle « *novità* », « nel quale cominciano ad apparire al posto dei libri articoli piú remunerativi, ma di genere il piú disparato, quali profumi, saponette, penne stilografiche ecc. ecc.... ». Il sapone è una gran bella cosa ; ma che la saponetta profumata e la bottiglina di dubbia essenza debbano arrivare al consumatore con la facilità che è negata ai *Promessi Sposi* (Edizione Salani : 26 % di aumento del prezzo per il solo porto), oggi a nessuno può parer tollerabile. E questa grande nemica del libro italiano — la posta — dovrà pure essere debellata. ★

★ **Gli amori di Catullo.** — La storia di un amore non felice per una donna non degna — storia che è vecchia di duemila anni come il poeta che ne fu il protagonista — fu raccontata più di venti anni or sono dal compianto E. G. Parodi in una « lettura » alla società *Atene Roma* ; ma oggi soltanto essa vede la luce, nell'organo di quel sodalizio, perchè chi l' ha ritrovata fra i manoscritti dell' illustre scomparso l' ha giudicata non indegna di lui, per quanto egli avesse in animo di riscriverla e completarla. Veramente quell'amore è la corda più vibrante nella lira di Catullo, e quindi è giusto che la storia dell'episodio amoroso occupi il punto centrale nella odierna rievocazione del poeta. La donna è Lesbia, e sotto questo finto nome par proprio che si debba riconoscere Clodia, sorella del famoso tribuno, nemico mortale di Cicerone. Questa donna, che portava uno dei più grandi nomi di Roma, molto amata e moltissimo odiata, tenuta in conto di un mostro dai vecchi dell'antico stampo e ammirata dalla nuova gioventú, pare che per un momento piacesse anche a Cicerone, il quale meditò forse di unirsi con lei, divorziando dalla sua insignificante Terenzia. Ma costei seppe adoperarsi cosí bene che suo marito e Clodia presero ad odiarsi fieramente. Con questi precedenti non poteva dirsi che Catullo fosse caduto in buone mani. La gran dama si sentí fiera per qualche tempo di aver legato a sé il giovin poeta, tutto fuoco e tenerezza, i cui versi già correvano nei ritrovi piú mondani di Roma ;

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALDO FERRARI

La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano.

Principii e fasi del Risorgimento Italiano. — L' Europa dopo il trattato di Aquisgrana. — Il tramonto dell'assolutismo illuminato in Italia. — La preparazione intellettuale in Europa. — Il pensiero politico in Italia. — L'arte.

Vol. in-16 grande. L. 15.—

Il Burchiello e i Burchielleschi

Pagine scelte da
EUGENIO GIOVANNETTI

Tredicesimo volume de **Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.**

Legato in tela e oro, col ritratto del BURCHIELLO. L. 10.—

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI

IL CUORE E L'URNA
POESIE

Elegante volume in-8. L. 8.—

Abbonamento al MARZOCCO
ESTIVO
Agosto - Settembre
Lire DUE al mese
oppure tante volte 50 cent. quanti sono i numeri che si desiderano.
(con diritto a cambio gratuito d' indirizzo)
Vaglia e iscrizioni a : " MARZOCCO ,, Via Enrico Poggi, 1 — FIRENZE

ed egli le consacrò un amore appassionato e profondo, ed ebbe forse anche il pensiero, dopo la morte del marito di lei, di farla sua moglie. Ma la donna, come soleva, si stancò ed ebbe curiosità d'altro genere; e Catullo pianse e imprecò, e perdonò piú di una volta, e tornò a credere e a sperare ancora: ma possiamo immaginare che ad ogni ritorno di lei, egli si avvedesse che non era piú la Clodia di un tempo e che si preparava il momento irreparabile dell'ultima separazione. Sembra la storia di un amore nel piú bel periodo del romanticismo: certo, nella letteratura latina Catullo è il solo che paia aver sofferto veramente il mal d'amore, e si potrebbe anzi dire che in essa due soli sono i veri innamorati: Catullo e.... Didone. La sua Lesbia è la bella fra le belle: alcuni osano paragonare con lei una giovane che ha il naso lungo, e grosso il piede, e corte le dita, e non ha ha né occhi neri, né labbra asciutte, e Catullo esclama: «paragonarla con la mia Lesbia! o secolo zotico e sciocco!». L'uno o l'altro dei conoscenti si atteggia a suo rivale — non doveva esser difficile con Lesbia — e Catullo scaglia contro loro i suoi giambi brutali e feroci, quasi un cane fedele che ringhia appena vede appressarsi una faccia sospetta alla porta dov' è incatenato. Ma anche al marito ne toccano; e qui, mentre il Parodi si stupiva della rozzezza dei tempi che non permettevano ancora a Catullo di dir bene del marito e di essere il migliore dei suoi amici, ammirava la modernità dell'osservazione psicologica: «Lesbia mi tratta male; e quello sciocco di suo marito, che è presente, se ne rallegra. Non te ne intendi, brav'uomo. Se tacesse, sarebbe guarita; ma poiché brontola e m' ingiuria, non solo si ricorda di me, ma, quel ch' è peggio, è in collera, vale a dire che brucia e si strugge».

★ **L'idillio tragico del duca di Enghien.** — La cattura e la strage del duca di Enghien furono forse oltre che la massima colpa il massimo errore di Napoleone. Valsero ad alienargli gli animi migliori e pesarono sulla sua coscienza finché visse come risulta da quelle deboli ed impacciate giustificazioni di Sant' Elena fatte per non persuadere nessuno, neppure colui che le formulava. Ogni legge umana e divina fu violata ai danni di quest'ultimo rampollo dei Condé a cui la giovinezza e il sacrificio dànno un'aureola che non può essere intaccata dai mutabili atteggiamenti della pubblica opinione o della critica storica. Un discendente del barone di Roesch che fu tra i familiari del duca, ha ricavato nuove interessanti informazioni sul tragico evento del 1804 dalle memorie tuttavia inedite di quel suo antenato, e ne scrive nella *Revue hebdomadaire* (11 agosto 1923). Il duca d' Enghien quando l'esercito degli emigrati si scioglieva nel 1801 dopo nove anni di guerra, andava a stabilirsi a Ettenheim località dipendente dal margravio del Baden, attrattovi da quella Carlotta di Rohan che egli già conosceva e che viveva colà nel palazzo di suo zio il cardinale di Rohan principe vescovo di Strasburgo. Nonostante la fiera opposizione del nonno Principe di Condé — il duce degli emigrati — e del padre, il duca di Borbone, che avrebbero voluto il suo matrimonio con qualche principessa di sangue reale, due anni dopo veniva celebrato il matrimonio che rimase segreto. E fu, se altro mai, matrimonio d'amore. Ed ecco subito arrivar nel paese strani e misteriosi individui che stabiliscono sul duca una invisibile tenace sorveglianza di cui le autorità locali non si accorgono. Già si ordiva la rete nella quale per volere di Napoleone doveva cadere il principe emigrato. È interessante stabilire quale fu l'occasione di questa persecuzione napoleonica ai danni del duca di Enghien. Quando il primo console, secondo l' insidioso suggerimento di Talleyrand, volle ottenere da Luigi XVIII una rinunzia ai suoi diritti che avrebbe spianato la via a colui che già era ossessionato dal proposito di fondare la quarta dinastia, il re esule rispose con un messaggio storico di sdegnosa intonazione a cui dettero la loro adesione, oltre che vari sovrani d' Europa, anche i principi della casa di Francia. Per una fatale coincidenza la lettera con la quale il duca di Enghien diciassette giorni dopo il suo matrimonio si rivolgeva a Luigi VXIII per approvarne il messaggio, fu pubblicata da un giornale inglese che Bonaparte vide con quale sdegno e furore è facile immaginare. Di qui il proposito di vendicare sul duca d' Enghien, che era il principe di Francia piú a portata di mano e meno difeso di ogni altro, l'onta della solenne ripulsa. Ed è anche singolare stabilire in base a quali equivoci e a quali pettegolezzi polizieschi fu decisa la cattura e la conseguente strage del duca. Si riferí alla polizia di Bonaparte che presso il duca di Enghien, a Ettenheim, si trovavano Dumouriez — ed era invece il marchese di Thumery — nonché Spencer Smith ambasciatore di Inghilterra presso la Corte del Wurtemberg, fratello dell'ammiraglio Sydney Smith, il vittorioso avversario di Bonaparte in Siria — ed era invece un certo signor Schmidt antico ufficiale dell'esercito di Condé. Bisogna anche aggiungere che il duca oppose la massima indifferenza ai familiari e agli intimi che gli raccomandavano di stare in guardia. Egli era profondamente convinto che non si sarebbe tentato nulla contro di lui senza l'autorizzazione del Margravio del Baden. Gli spropositati rapporti della polizia che arrivarono a Parigi quando si arrestava Cadoudal, il capo del famoso complotto, dettero il tracollo alla bilancia. Bonaparte passò le opportune istruzioni al ministro della guerra che a sua volta incaricava il generale Ordener di disporre da Strasburgo la spedizione di dragoni e di gendarmi che avrebbe dovuto effettuare la cattura. Tutto fu preparato con la massima segretezza; ma, nonostante, il barone di Roesch ne ebbe sentore per le confidenze di un alto ufficiale che sarebbe stato ben lieto di veder fallire la trista impresa, e poté correre ad Ettenheim in tempo per dare l'allarme. Se non che al castello egli trovò la sola duchessa d'Enghien, perché il duca era fuori a caccia e non sarebbe tornato che la sera tardi. Quando rientrò, pure ammettendo che «i briganti» di Bonaparte potessero giocargli qualche brutto tiro, non volle eseguire il consiglio di chi lo eccitava ad abbandonare con la maggiore possibile celerità il territorio del Baden per rifugiarsi nel Wurtemberg. Si limitò ad armare i servitori trattenendo presso di sé due amici, convinto che se un colpo di mano fosse tentato sul castello il rumore delle fucilate avrebbe attirato l'attenzione e fatto accorrere i cittadini fornendogli la migliore difesa. La cavalleria di Ordener poté avvicinarsi al castello silenziosa perché gli zoccoli dei cavalli erano stati fasciati di lana. I soldati dettero la scalata ai muri del giardino e quando il duca aprí la finestra per tirare il primo colpo di fucile, disgraziatamente ci fu chi l'avvertí che si trattava di un grosso nucleo di soldati e non di pochi banditi. Cosí non ci fu scambio di fucilate e i paesani non avvertirono nulla. Invasa la casa tutti gli uomini furono portati via perché nessuno di quelli che conducevano la spedizione conosceva il duca di persona. Invano poco dopo furono sonate a stormo le campane della chiesa; un emissario di Napoleone affermò falsamente che tutto ciò si compieva d' intesa col Margravio e cosí ritornò la pace. Anche i tentativi di evasione dalla prigione di Strasburgo e di liberazione mentre il prigioniero era condotto verso Parigi andarono a vuoto. In venti tappe continue il duca di Enghien fu portato sino a Vincennes dove arrivò alle cinque del pomeriggio del 20 marzo. Dopo un simulacro di giudizio alle tre della mattina successiva egli era fucilato nel fossato di quello stesso castello di Vincennes dove era nato cento ottantatre anni prima il gran Condé. La vedova del duca gli sopravvisse trentott'anni e rimase tutta dedita al culto delle memorie. Il suo odio per Napoleone non ebbe tregua. La notizia della sua fine a Sant' Elena fu per lei una gioia, e né prima né poi volle mai perdonare.

★ **Il piú forte cospiratore di Romagna.** — Cosí Adolfo Albertazzi definisce nel *Resto del Carlino* Federico Comandini orefice cesenate e padre di quell'Antonio Alfredo Comandini, di cui è recente la scomparsa. A diciassette anni combatteva contro i papalini ed entrava nella «Giovane Italia». A Faenza si adoperava per la insurrezione del 1845 e trasgrediva lo sfratto come dopo a Cesena. Volontario a Vicenza nel '48, dopo la caduta della Repubblica Romana si adoperava per quel partito nazionale italiano che era diretto dal Mazzini e dal Saffi. Dopo il triste esito della rivoluzione del '53 fu avvisato perché si mettesse al sicuro, ma egli si dimostrò incurante delle minaccie della polizia. Arrestato e incriminato di alto tradimento, subí un interrogatorio insinuante che aveva lo scopo di fargli indicare le persone compromesse. E poiché egli rimaneva muto, gli fu inflitto il supplizio delle verghe che durò ben due ore perché ad ogni percossa succedeva la domanda, ed al rifiuto di rispondere l'ordine di bastonare piú forte. Finalmente ottenne una tregua promettendo che avrebbe parlato il giorno dopo e il giorno dopo parlò ma disse soltanto bugie innocue, onde l'Uditore che istruiva il processo tornò alla carica invelenito minacciando di farlo morire a colpi di bastone se non rivelasse i nomi dei compagni cospiratori e le cifre e i dati della corrispondenza. Tutto fu vano: Federico Comandini ha lasciato scritto nelle sue «Memorie»: «Per me la cospirazione è stata sempre cosa sacra: perdasi la vita, ma tradire mai! — Quando si è data una parola, l'uomo d'onore, a qualunque costo non tradisce. — Io, povero diavolo, in mano allo straniero, nulla ho svelato e tutto conoscevo: nomi, persone, cifre». Soltanto perché era pur possibile che sotto il dolore delle battiture qualche cosa dicesse, volle prevenire il pericolo svenandosi e fu salvato per caso. Condannato a sei anni di prigione e ai ferri, rifiutò due volte la proposta di tentar l'evasione e soltanto per solidarietà si lasciò indurre a tentare un ammutinamento dai compagni del reclusorio di Paliano; onde fu condannato alla galera a vita. La grazia non chiesta gli giunse soltanto nel 1865 dopo dodici anni di prigione. L'Albertazzi ricorda come a suo vantaggio si adoperassero due altri bei tipi di romagnoli: Ercole Saviotti che avendo conosciuto Napoleone III — aveva combattuto nel Messico ed era stato trasportato prigioniero in Francia — interessò l' Imperatore perché usasse del suo influsso ad ottenere per vie diplomatiche la liberazione di Federico Comandini: Giambattista Gatti ebanista ammirato e ricevuto nella Corte pontificia e amico suo di giovinezza che ottenne ciò che non aveva ottenuto la diplomazia francese: prima una commutazione di pena e poi la grazia completa. Di lui si riferisce che avendogli un giorno Pio IX domandato quando avrebbe finito un certo tavolino di ebano e di avorio, a cui attendeva da tempo, l' intarsiatore gli rispose pronto: «Quando Federico Comandini uscirà da Paliano».

★ **L'eroismo italiano in Polonia** è oggi celebrato da Leonardo Kociemski nelle *Pubblicazioni dell' «Istituto per l' Europa Orientale»*, attraverso il sacrificio di Francesco Nullo. Quando, nel 1863, la Polonia tentò una nuova insurrezione contro il giogo russo, vi fu allora in Europa chi offrí all' infelice nazione la sterile misericordia delle note diplomatiche, l'elemosina delle sottoscrizioni, o quella spirituale dei carmi cantati in onore dei prodi polacchi; ma l'onore dell' Europa fu salvato dall' Italia che accanto alle sottoscrizioni e alle manifestazioni offrí alla Polonia il suo sangue migliore: quello stesso della spedizione dei Mille. Garibaldi in persona, al segnale della rivolta polacca, avrebbe lasciato l' Italia per scrivere un nuovo episodio della sua epopea, se le grucce di Aspromonte non lo avessero costretto all' immobilità. Egli, pertanto, ammonisce l' Europa, ruggendo: «Non abbandonate la Polonia». L'appello del duce è echeggiato a Bergamo, dove alla prima voce sullo scoppio dell' insurrezione polacca, si prepara una spedizione italiana sotto la guida di Francesco Nullo. Le note vicende di questi audaci, dal giorno che passarono la frontiera al battesimo del fuoco, son tutte ricordate dal Kociemski; il quale piú ci interessa quando raccoglie commoventi testimonianze del culto che i polacchi han sempre serbato per la memoria del prode italiano. La sua salma fu tumulata dal nemico con gli onori militari dovuti al suo grado e al suo valore; ma nello stesso tempo il comandante moscovita fece radere al suolo la tomba, affinché non ne rimanesse alcun segno alla venerazione dei posteri. Senonché, sul luogo della tumulazione per lunghi anni una mano ignota, sfidando le precauzioni dei gendarmi, spargeva dei fiori, nel sacro anniversario della morte del Nullo. E nel 1908, eludendo la vigilanza governativa, alcuni cittadini di Olkusz, dopo l'escussione dei testimoni oculari e dopo accurate ricerche negli archivi, identificarono il posto della sepoltura e vi eressero sopra una colonna mozza. L' iscrizione — breve ed eloquente — ricordante l'eroico sacrificio fu nascosta sotto terra. In vista non rimase che la colonna; ma i piú fidi sapevano che essa copriva le ceneri del Nullo. Né con lui si esaurisce il martirologio degli italiani in Polonia: quattro dei bergamaschi dovevano subire l'atrocità dello stesso martirio a cui erano sottoposti i polacchi in Siberia. Infatti la pena capitale, incontrata per avere rivendicata la loro piena responsabilità nella spedizione, fu commutata in dodici anni di lavori forzati in Siberia, dove la tomba del Caroli a Kadaja segna oggi la fratellenza italo-polacca anche in quelle lontane regioni di morte. Gli altri poterono rivedere, tre anni dopo, la patria, perché amnistiati in seguito all'azione svolta dal governo italiano. Il sacrificio del Nullo e dei suoi compagni addita un grande dovere di solidarietà alle due nazioni, oggi sorelle nella libertà definitivamente riconquistata. Questo è l'ammonimento, che il Kociemski trae dall'episodio narrato, dove sono opportunamente poste a conclusione le seguenti parole, poco note, che un esule polacco scrisse a prefazione di una sua storia delle glorie e delle sventure della Polonia, edita a Milano nel 1863: «O terra amata dal sole, terra dei cedri e degli ulivi, sede dei monumenti d'ogni età, patria di Galileo, di Garibaldi e di Nullo, ora che innalzasti il capo e rompesti le tue catene, concedi che un libero figlio della bellicosa Polonia ti saluti regina delle nazioni».

★ **La lettera di Vittorio Emanuele II dopo la morte del Cavour.** — È toccata una strana sorte a questa lettera che nei giorni scorsi il generale Pagani dava per inedita in un suo articolo nella *Nuova Antologia*, con la novità che essa fosse indirizzata al Senatore Pasolini. Oggi rettifica l'errore, ne *La Stampa*, Alessandro Luzio che della lettera aveva riprodotto il *fac-simile* in un suo libro, attribuendole, per altro, come destinatario il conte Vimercati. Errore anche questo, per cui il Luzio accetta la rettifica che già ne fece il Comandini, il quale ne «L' Italia nei Cento anni» restituiva la lettera al conte Ponza di S. Martino, luogotenente generale del re a Napoli. L' ipotesi che essa fosse destinata al senatore Pasolini è da escludersi senz'altro, perché di quel documento non fece mai menzione il figlio del presunto destinatario, Pier Desiderio Pasolini, che pur dedicò compiutissime memorie ai suoi genitori. Evidentemente nelle «Memorie» — che sono fra le piú belle pagine che vanti la letteratura del nostro Risorgimento — non inserí la lettera del re, perché la sapeva ad altri indirizzata che al padre suo. Piú giustificabile era stata la prima assegnazione al Vimercati, perché allora al Luzio niente pareva di piú probabile che Vittorio Emanuele, orbato del suo piú grande ministro, spiegasse al Vimercati con tanta energia di linguaggio i suoi disegni per l'avvenire, circa la precedenza da dare alla questione di Venezia su quella di Roma. Sta qui — a parte ogni disquisizione superflua sulla persona del destinatario — la importanza della lettera del re, che non poteva essere disanimato dalla prematura scomparsa del Cavour nel compimento della missione storica della sua casa. Che questa perdita fosse da lui «grandemente sentita» è indubitabile: forse dal re piú assai che dall'opinione pubblica contemporanea. Ce ne è buon testimonio lo stesso P. D. Pasolini, che nelle citate «Memorie» annota aver udito dal babbo, governatore di Milano, che alla notizia della morte del Cavour aveva «dovuto mandare per le botteghe della città invitando i mercanti a chiuderle, ché altrimenti molte sarebbero rimaste aperte». Ma bisogna pensare che ancora vivevano Mazzini, Garibaldi, Napoleone III, senza contare i minori: né la insostituibile grandezza dello statista risaltava allora per tutti i coevi — escluso Giuseppe Verdi — in quell'aureola di gloria che oggi lo circonda.

★ **Il Castello di Tripoli.** — A proposito dei restauri che, su disegno dell'architetto Armando Brasini, il governatore della Tripolitania ha fatto eseguire recentemente al castello di Tripoli, Salvatore Aurigemma opportunamente racconta ai lettori della *Rivista Coloniale* le vicende secolari di quell'edificio, mettendo a contributo pregevoli manoscritti inediti della Biblioteca Nazionale di Parigi, i quali hanno speciale attinenza alla topografia del castello nei secoli XV e XVI. Questa costruzione esisteva forse già in età romana; l'occupazione mussulmana del 643 ne determinò il consolidamento; nel secolo nono essa era certo in tutta la sua efficienza, poiché Abdàlla, figlio di Brahìm ibn el Agalb, fondatore della dinastia degli Aglabiti, vi sostenne un assedio da parte delle truppe ammutinate. Del castello si riparla in occasione di un altro avvenimento di particolare interesse per Tripoli, e cioè la cacciata della guarnigione normanna stabilita nella città l'anno 1146 dall'ammiraglio di Ruggero Normanno, Giorgio di Antiochia. Ma rimaneggiamenti ben piú importanti subí il castello nel corso del secolo XVI. Conquistata Tripoli dalle truppe di Ferdinando il Cattolico, nel luglio 1510, ed insediativisi gli spagnoli, la città divenne in virtù loro uno dei balaurdi cristiani dell'Africa contro la strapotenza che anche nel Mediterraneo esercitavano i sultani ottomani. In conseguenza di ciò il castello fu oggetto di particolarissime cure da parte dei nuovi signori, e specialmente quando venne deciso di radere al suolo il restante dell'àbitato cittadino e di concentrare nel castello tutta l'efficienza della piazzaforte. Quale fosse questa efficienza qualche anno dopo, e cioè nel 1524, ci è accuratamente descritto in una relazione che in quell'anno redassero alcuni cavalieri gerosolimitani incaricati di informare le supreme autorità dell'ordine sul vero stato di quella città e del gruppo delle isole di Malta e di Gozo. Del castello si riparla ancora a proposito dell'assalto che gli stessi cavalieri vi sostennero nell'anno 1551 contro l'armata turchesca condotta da Sinan Pascià; sicché altri notevoli elementi di carattere topografico possono desumersi da questa descrizione. Cosí il castello tornò nelle mani dei turchi e vi rimase per secoli. Tuttavia ebbe un periodo di un certo splendore nell'età del dominio dei Caramànli (1711-1835). Soprattutto durante i principati di Ahmèd e di Iúsuf pascià ne fu curata, come sembra, la decorazione interna. A questo periodo appartiene una breve descrizione del castello dovuta ad un cancelliere del consolato inglese in Tripoli. Nelle sue «Istruzioni» è detto che «il castello del Bascià nel punto meridionale della città è un vasto e irregolare edificio quadrato; ha due porte verso la città, e due portiere, una verso il porto e l'altra verso la campagna. È ben munito di cannoni di bronzo, che sebbene non servano per difendersi dalle navi da guerra, sono sufficienti contro un attacco di Mori o Arabi, completamente ignari dell'uso delle artiglierie. La grande sala del Consiglio è un ambiente elegantissimo e magnifico per ampiezza e struttura». Col secondo periodo del diretto dominio turco nella Tripolitania si inizia un lento e sempre maggiore decadimento del vecchio edificio. E appunto in condizioni di rovina lo trovarono le truppe italiane al momento dell'occupazione.

★ **Il ritratto e la tomba di un famoso liutaio.** — Pare che fino a poco tempo fa non si possedesse l' immagine di Antonio Stradivari, il piú grande artista della liuteria italiana. Ma ora un ritratto del sommo maestro, a quanto scrive G. Strocchi nella *Romagna* (Luglio 1923) sarebbe posseduto da Pietro Anelli costruttore di pianoforti a Cremona che dopo molti anni di inutili tentativi ne è entrato in possesso avendolo acquistato da un antiquario di Genova. Consiste in una pittura ad olio su cartone ovale di piccole dimensioni, che porta scritto nella parte superiore «Stradivario 1691» e in basso a sinistra è firmata: «Gialdini». L'articolista ritiene che questa sia l'unica e vera effige conosciuta di Antonio Stradivari: perché è da escludersi per ragioni di date e di età che possa attribuirsi ad altro liutaio della stessa famiglia. Non crede invece che il ritratto sia stato fatto per commissione o a richiesta di taluno che fosse intimo del maestro: la dicitura «Stradivario» che è la traduzione errata dal latino «Stradivarius» quale si legge nelle etichette stampate apposte ai violini, non poteva essere suggerita o consentita da questi intimi, i quali sapevano troppo bene che il maestro si chiamava «Stradivari» e non «Stradivario». Il ritrovamento di questo ritratto fa pensare di nuovo ad un progetto antico: quello di un monumento a Stradivari in Cremona, dove il maestro è ricordato ora soltanto da un misero cippo. Già nel 1914 il Congresso dei Liutai Romagnoli in Lugo faceva voti perché fosse eretto in Cremona un monumento di carità, e cioè un ospizio per i liutai e suonatori professionisti poveri italiani ed esteri dedicato ad Antonio Stradivari: per ottenere il quale intento si facevano voti perché si fondessero le iniziative cosí dei romagnoli come dei Cremonesi. A proposito del monumento ad Antonio Stradivari, è interessante ricordare che le ceneri di lui furono disperse quando essendosi demolita la Chiesa di S. Domenico e con essa la Cappella del Rosario, nella quale il maestro aveva costruito la tomba di famiglia, si pensò a mettere in salvo e a collocare nel palazzo Comunale di Cremona soltanto la lapide che indica appunto come egli avesse provveduto da vivo a disporre questo sepolcro per sé e per i suoi.

★ **Il movimento nazionale indiano.** — L' impero britannico può continuare a vivere e a prosperare senza l' Irlanda e le sue colonie africane; ma è indubitato che la perdita delle Indie lo colpirebbe a morte. Le eventualità di questo pericolo e la forza crescente del nazionalismo indiano sono oggi considerate da Léon Abensour nel *Monde Nouveau* dove si distinguono due periodi diversi nella storia della dominazione inglese nelle Indie. Prima, un'amministrazione intelligente ed energica rinnovò il paese, assicurandogli una pace fino allora non conosciuta ed iniziandolo alla cultura occidentale con il resultato di fargli conseguire quella importanza mondiale che due volte soltanto aveva conosciuto nella storia: ai tempi dei grandi imperatori buddisti e sotto i Mongoli. Certo, sotto il regime britannico l' India ha goduto una grande prosperità: come altra volta i romani nel mondo antico, cosí l' Inghilterra dal Tibet all'Oceano ha costituito il regno della pace dove prima dilagava l'anarchia. Senonché, un nuovo periodo cominciò l'anno 1885 quando, per la prima volta, i rappresentanti della giovane India si riunirono in un congresso nazionale: da allora data l' inizio del movimento nazionalista e la prima commozione dell'opinione pubblica che ebbe subito a sua disposizione potenti mezzi di azione, come la stampa periodica, i convegni, l'appello alle nazioni europee ed anche a quegli uomini politici inglesi che son riconosciuti quali oppositori sistematici dell' imperialismo. Il movimento si aggravò durante la guerra e in seguito alla guerra. Infatti, negli ultimi tre anni si hanno da segnalare nuove manifestazioni, ed assai significative, del disamore indiano per l' Inghilterra. Questi indizi sono: una unione sempre piú stretta tra indiani e mussulmani, che si sono accordati su un programma comune per respingere ogni cooperazione col governo britannico, e soprattutto la prevalenza degli estremisti rispetto ai capi moderati. Un di costoro, Gandhi, che è a capo di una vera crociata, non soltanto contro la dominazione britannica, ma contro lo spirito medesimo della civiltà occidentale, ha veduto correre sotto la sua bandiera tutti gli apostoli di una dottrina di Monroe indiana. Assai complesse sono le cause di questa eccitazione degli spiriti e non si riferiscono tanto alla politica indiana quanto alla politica generale dell' Inghilterra. Infatti, i nazionalisti giudicano che l' Inghilterra in India abbia fallito ai solenni principî proclamati durante la guerra, e cioè che i popoli dovessero riscattare la libertà di fissare da se medesimi i propri destini. Oggi i diplomatici al corrente dei problemi orientali ci assicurano che l'agitazione indiana si propaga verso l'ovest sotto l'azione delle sètte religiose mussulmane che, aiutate dalla propaganda rossa, portano gl' inviti alla guerra santa fin nella Siria, nella Tunisia e nel Marocco. In vista di una situazione cosí densa di pericoli l'articolista si augura il trionfo di una saggia e leale politica di collaborazione anglo-indiana, che sia capace di ricondurre, per il bene dell'Europa e del mondo, la calma e la tranquillità sulle rive agitate dei fiumi sacri.

COMMENTI E FRAMMENTI

La proscrizione di Shakespeare.

Cosí è intitolato un articolo di Alfredo Sisti nella *Rassegna Nazionale* dello scorso Luglio. L'autore, prendendo le mosse da quel passo della vita di Niccola Rowe, nel quale si allega, come causa dell'andata a Londra del poeta, la persecuzione che esercitò contro di lui Sir Thomas Lucy, prima perché egli si era introdotto con alcuni cattivi compagni in un suo parco a rubarvi piú di una volta della selvaggina, poi perché, pensando di essere stato troppo severamente colpito, aveva scritto una ballata contro l'orgoglioso gentiluomo irritandolo ferocemente, ci descrive i processi che ebbe a subire il futuro autore di *Amleto*.

Come se avessimo sotto gli occhi i documenti giudiziari, noi apprendiamo che il poeta dové essere condannato a 500 franchi di ammenda e alla frusta per il primo suo trascorso (quello del rubamento); e per il secondo (quello del libello) la sentenza che doveva colpirlo, era se non la pena di morte, almeno la confisca dei beni e la proscrizione per sette anni. Per evitare questa sentenza severa egli si esiliò volontariamente, e visse a Londra i primi tempi assai sospettoso, per la paura, se riconosciuto, di poter essere arrestato da un momento all'altro. Fu per questa ragione che si dette alla professione del commediante che fu per lui «una risorsa contro il bisogno e contro i pericoli».

Cercò quindi col suo ingegno e col suo lavoro di riabilitarsi, ed eccolo, dopo dieci anni dal bando, fare degli acquisti di immobili nel suo paese e ottenervi cosí lo stato e la considerazione di un *gentleman*.

Ma quale angoscia per il rimorso della sua condotta giovanile! Il Sisti ci assicura che essa fu grandissima, e ne vede una prova nei Sonetti che ad essa fanno continuamente allusione, massime nel 29º in cui il poeta lamenta «la sua sorte proscritta» e nel 36º in cui egli ricorda con accorata disperazione il suo «delitto».

Siamo davanti dunque ad una delle solite costruzioni che hanno l'ambizione di gettare molta luce dove era finora l'ombra; ma il recente critico ci conforta a non lasciarci prendere dalla meraviglia leggendo il titolo del suo articolo, perché quantunque nessuno dei numerosi biografi del poeta abbia mai accennato ad una proscrizione di lui, esso corrisponde alle sue indagini critiche sull'argomento «che aprono piú largo campo agli studi sulla biografia del Poeta».

Cerchiamo di disingannare l'autore sulla meraviglia che il suo scritto può produrre sul lettore «anche versato nella letteratura inglese»; perché costui, massime se è esperto di quella particolare e ricca branca che è la letteratura elisabettiana non si meraviglia oramai per cosí poco. A ben altro è stato abituato da una schiera di arditi biografi che tutti si sono proposti, con l'aiuto di molta fantasia, di allargare quel famoso campo, ed egli è ora in quello stato di scetticismo dal quale non si rimuove se non davanti ai documenti e alle prove provate, come si dice nel linguaggio forense.

E in quanto alle indagini critiche, dobbiamo notare che esse sono piuttosto sommarie e manchevoli e forse anche di seconda mano (crediamo che l'autore, come si vedrà piú oltre, non abbia neppure avuto sott'occhio la «vita» del Rowe); il che non è un buon fondamento per costruirvi delle seducenti teorie.

Intanto non è esatto che la leggenda di uno Shakespeare cacciatore di frodo si trovi per la prima volta nel Rowe. Essa apparve nell'ultimo decennio del 1600 in un *Memorandum* del Rev. Riccardo Davies che commentando alcune notizie del poeta di Stratford che facevano parte delle conosciute *Notes on the most eminent english Poets* del suo amico William Fulman, racconta la storiella, non si sa da chi udita narrare, riportata anche dal Rowe, aggiungendo il particolare che la vendetta del poeta fu cosí grande contro il Lucy, che questi divenne «his Justice Clodpate» ossia il giudice Shallow delle *Merry Wives*.

Tale omissione ci risparmia fortunatamente il solito paragone fra il Lucy e lo Shallow e forse alcuni inutili nuovi punti di vista in una questione che è piuttosto complicata e controversa.

Donde il Davies attingesse la notizia è ignoto; e noi non possiamo giurare sempre sulla sua parola. Del Rowe sappiamo apertamente che fu informato dall'attore Thomas Betterton che si recò a Stratford, per attingere notizie del suo autore prediletto dalla viva bocca dei vecchi del luogo. Notizie che non potevano essere severamente controllate. Sappiamo d'altra parte che anche un John Dowdall fu nel 1693 a Stratford ed ebbe, come il Betterton, informazioni sulla vita del poeta da gente che molto poteva rammentare e nessuno gli parlò dell'episodio venatorio. Si aggiunga che ne tace anche Robert Greene, egli che si compiacque di diffamare il suo fortunato collega.

Argomenti negativi questi, lo so; ma vanno tenuti presenti da un accurato indagatore.

Ad ogni modo non è da escludersi che la leggenda possa avere qualche fondamento di verità; ma gli effetti della persecuzione di Sir Thomas passano nella descrizione del Sisti ogni limite di credulità.

Per quanto sia vero che le leggi inglesi minacciassero severe pene ai cacciatori di frodo, tutt'altro che severa era la pratica quotidiana e tutt'altro che infamante era la colpa. Bastava per convincersi di ciò che il Sisti avesse dato un'occhiata a certi significativi documenti contemporanei; per esempio, alle commedie. Nel *Merry Devil of Edmonton* che è del 1608 si dice di un parroco che rubava piú caccia lui solo che la metà del paese messa insieme e nell'*A Hundred Merry Tales*, che è probabilmente dello stesso tempo, c'è un altro parroco che si da allo stesso passatempo in grande stile. Nel *Wizard*, poi che è alquanto posteriore, quello *sport* era considerato non indegno di gentiluomini. Si aggiunga qualche altra cosa: noi sappiamo di un Cavaliere Thornbury, che divenne piú tardi vescovo di Limerick, che nella sua gioventú egli con un suo cugino si dedicavano piú che ai libri «alle scuole di scherma e di ballo, a rubare cervi e conigli, a cacciar le lepri e a far la corte alle ragazze»; e tutto ciò negli ultimi decenni del cinquecento.

Shakespeare era dunque in buona compagnia, e l'eco dei rimorsi per la sua colpa che si trova nei sonetti è semplicemente immaginaria. L'*outcast state* del sonetto 29 (stia pur tranquillo il Sisti) si riferisce alla sua condizione di attore; e il *guilt* del sonetto 36 se si ha da intendere proprio per colpa non si riferisce certamente alle allegre ed illegali escursioni venatorie giovanili.

In quanto alla ballata che avrebbe dato luogo al secondo processo noi sappiamo che essa non esiste; «a meno che (dice il Sisti) non si voglia ritenere come autentica una stanza riportata dal Rowe».

Imprudente concessione, poiché oggi noi siamo sicuri che quella stanza e tutto il resto del componimento che fu pubblicato dal Malone sono una evidente *forgery*; e inesatta affermazione, perché il Rowe non si sognò mai di riferire quella stanza. Essa fu pubblicata la prima volta nell'edizione dei drammi shakespeariani fatta dal Capell nel 1768.

Finalmente per ciò che riguarda le disposizioni di animo di Shakespeare verso il Lucy non è forse inutile richiamare all'attenzione del Sisti la menzione sempre onorevole che il poeta fa di alcuni personaggi di quel nome nel Riccardo III (atto III Sc. 7ª) e nella prima parte dell'Enrico VI (atto III Sc. 3 e 4).

Se il Sisti si fosse ricordato di queste coincidenze o le avesse conosciute, forse poteva

COLUMBUS Viene dall'America: chiedetelo al Libraio
132, Nassau Street. New-York (S. U. A.).

gettare dell'altra luce sulla psicologia shakesperiana, dimostrandoci come egli cercasse di propiziarsi il suo persecutore esaltandolo nella sua linea ascendente, o per lo meno nei suoi omonimi ricordati dalla storia. Non ci ha pensato forse; e ci ha privato cosí d' un'altra sorpresa.

G. S. G.

BIBLIOGRAFIE

Miscellanea vinciana. Milano, Luglio, 1923. Tipografia U. Allegretti.

Consta di cinque temi leonardiani trattati da Luca Beltrami con la consueta penetrazione e con quel suo sottile argomentare che par fatto apposta per smontare le obiezioni piú macchinose. Dei cinque temi il primo è il piú importante perché riesce a spiegare il significato di uno schizzo leonardiano (Fol. 7 *verso* del Quaderno II dell'*Anatomia*), che come nota l'A., «per qualche studioso potrebbe andar confuso con gli appunti anatomici». Lo schizzo è riportato in fac-simile nel primo foglio del fascicolo e dà l' impressione di un budello a forma di èsse che in una delle curve comprenda un misterioso apparecchio. Ora è piacevole confrontando il fac-simile dello schizzo con un disegno settecentesco tolto da una raccolta di piante delle fortezze dello Stato di Milano, verificare che il budello ad èsse è semplicemente il fiume Adda e che il misterioso apparecchio è il Castello di Trezzo, fortezza famosa e famoso «punto strategico nei continui conflitti fra il Ducato di Milano e la Serenissima». Una coincidenza fortunata e cioè il fatto che nel lembo superiore dello stesso foglio si legge chiaramente «addj 9 di giennaro 1513» consente al Beltrami di determinare con mirabile precisione l'occasione e la ragione di questo schizzo leonardiano. Con la scorta dei Diari di Marin Sanuto, egli ricorda le circostanze per le quali in seguito alla lega di Cambray vennero a determinarsi fatti d'arme fra Spaguoli e Francesi, teatro di uno dei quali fu per l'appunto la rocca di Trezzo, dove nel dicembre 1512 o piuttosto ai primissimi di gennaio 1513 il barone di Bearn, che vi si era chiuso coi suoi, fu attaccato dagli Spagnuoli e costretto alla resa. Fu un trionfo delle artiglierie — c'è chi riferisce che in un sol giorno gli Spagnuoli trassero trecento colpi di bombarda — la posizione delle quali può essere pure chiaramente rilevata dai documenti della storia. Ed anche questa posizione delle artiglierie è indicata nello schizzo di Leonardo dove sono ben visibili alcuni circoletti disposti lungo l'una e l'altra riva del fiume fiancheggiati da piccoli tratti: i circoletti sono le batterie, i tratti ne rappresentano le respettive traiettorie! È un' interpretazione luminosa che ci mostra Leonardo nel consueto atteggiamento di osservatore e di indagatore in ogni campo dello scibile umano, pronto quindi ad annotare in un foglio di studi anatomici le peculiarità caratteristiche di un episodio bellico che l'aveva impressionato. Né per questo è necessario fantasticare di un'effettiva ingerenza di Leonardo negli avvenimenti militari del suo tempo. Il secondo studio riguarda quel Franchino Gaffurio che il Beltrami credette di vedere raffigurato nel «musicista» di Leonardo. Poiché la sua plausibile ipotesi fu combattuta sostituendo al Gaffurio Giovanni Cordier, che era un altro dei tanti musici della Corte di Lodovico il Moro, il Beltrami conforta la propria tesi con nuovi argomenti che dimostrano la concordanza fra l'età apparente della figura rappresentata nel ritratto e quella che avrebbe avuto realmente il Gaffurio quando il ritratto fu dipinto: mentre le vicende della costruzione del tiburio del Duomo di Milano, connesse cioè al problema della cupola centrale da innalzarsi sulle volte, dimostrano come fra Leonardo e Franchino Gaffurio fosse una ragione d' intimità di rapporti che rende tanto piú verosimile la designazione del Gaffurio come soggetto del ritratto leonardiano. — Il terzo tema si riferisce ad una notevolissima scultura quattrocentesca eseguita con marmi di vario colore: la tomba di Ambrogio Grifo nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, che è augurabile venga ricomposta togliendo all'incuria la statua giacente di bellissimo effetto. Il Beltrami pubblica il documento che riferisce la allogazione dell'opera con un patto intervenuto fra lo stesso Grifo, medico, consigliere ducale e protonotario apostolico e l'artista «magister Benectidus de Briosco» e porta la data del primo settembre 1489. Una riproduzione fototipica dà un' idea del carattere e dell'espressione di questa figura giacente degna veramente di miglior sorte: al cui effetto contribuisce la policromia dei marmi, bianco di Carrara per la testa le mani e il libro su cui posano le mani, nero per la berretta, e rosso di Verona per la zimarra e per il letto. Qui il collegamento, per dir cosí leonardiano, è offerto dalla espressione usata da Leonardo nel Codice G. in data 1511: «Compare mio maestro Benedetto scultore». Il valore di quest'opera poco conosciuta del Briosco spiega una possibile intimità dei due artisti. — Mentre il quarto tema si riferisce ad un disegno vinciano già nella raccolta De Pagave, che l'Uzielli erroneamente considerò come smarrito, e intorno al quale si scrissero molte inesattezze, dipendenti dalle parziali riproduzioni che ne erano state date ed anche dal fatto che era contenuto nel *verso* di un foglio non visibile perché posto sotto vetro all'Accademia di Venezia, l'ultimo capitoletto è una postilla alla tesi del Beltrami, di cui fu dato cenno anche in queste colonne, relativa alla madre di Leonardo; a quella Caterina che egli avrebbe chiamato a convivere con sé a Milano nell'ultimo decennio del 400. E poiché a proposito delle spese sostenute per la «sotterratura di Caterina» fu osservato da contraddittori che si trattava di cifra ben modesta e quindi presumibilmente da riferirsi alle spese funebri per una serva, piuttosto che per la madre, il Beltrami dà esempi di esequie riguardanti personaggi importanti che richiesero una spesa eguale o di poco superiore a quella.

X.

Antologie scolastiche.

L'arte di raccogliere ghirlande o mazzi di fiori dell' immenso giardino della letteratura italiana non è nuova tra noi, ed ha tradizioni assai nobili. Basti ricordare che si provarono a questo lavoro due grandissimi poeti: Giacomo Leopardi e Giovanni Pascoli, e filologi illustri come Alessandro D'Ancona, Adolfo Bartoli, Ernesto Monaci e Francesco Torraca.

Non tutti con il medesimo intendimento; il D'Ancona e il Torraca scegliendo in ordine cronologico da ogni periodo letterario i brani piú significativi ad illustrazione del vasto disegno che essi tracciarono dello sviluppo della nostra storia letteraria in quei loro *Manuali* cosí densi di notizie storiche, critiche, biografiche e bibliografiche, il primo con un intendimento prevalentemente estetico, il secondo con una preoccupazione piú severamente storica; il Bartoli e il Monaci limitandosi soltanto al periodo delle origini.

Le Antologie del Leopardi e del Pascoli, e possiamo aggiungervi anche gli *Esempi di bello scrivere* di Luigi Fornaciari, ebbero un altro intendimento: quello di fornire una serie di letture svariate o in servigio degli scolari o piú generalmente delle persone colte per formare o rafforzare il loro buon gusto sul modello degli ottimi scrittori.

La produzione non accenna a cessare oggi. Ciò non implica, per quel che si riferisce agli esempi che servono ad illustrare completamente le origini e lo sviluppo delle nostre lettere, condanna delle fatiche precedenti. I due *Manuali* del D'Ancona e del Torraca, restano sempre opere significative; e se in una terza opera si varia alquanto e si ampia la scelta degli esempi, il pubblico dei lettori o anche degli studiosi non ha che da avvantaggiarsi della nuova fatica, senza che per ciò abbia bisogno di condannare in alcun modo le antiche.

Giuseppe Lipparini ha intrapreso dunque la pubblicazione di una vasta antologia di tutta la nostra produzione letteraria, la piú vasta che esista ora presso di noi, tanto che in otto densi volumi egli si è condotto soltanto agli scrittori minori del Cinquecento. Tutta la raccolta, che s' intitola *Le pagine della letteratura italiana* (Milano, Carlo Signorelli ed.), come è prevedibile, ne dovrà contenere altri quattro per lo meno. Essa è priva di ogni notizia didattica e intendesi destinata a completare uno dei molti trattati di storia letteraria che piú corrono per le mani degli studenti e fornisce, esempi in un' abbondanza adeguata a ciò che è la nostra ricca produzione; tanto piú che agli scrittori maggiori sono dedicate numerose pagine in volumi separati, in modo che la loro opera ci si disegna esattamente davanti, nelle sue linee essenziali.

Il criterio che ha guidato l'autore nella scelta e degli autori e dei brani è degno di molta considerazione.

Intano egli si propone di dimostrare che la nostra letteratura non è soverchiamente noiosa, come può apparire dalla troppa celebrazione che è stata fatta per lungo tempo di scrittori solenni e pomposi e che meno attingono alla vita, e dal tacito ostracismo che è stato dato ad altri che sono stati meno solenni perché piú attenti ad ascoltar se stessi che i lodati esemplari del passato. Il Lipparini fa una parte piú importante a questi ultimi che ai primi. E in ciò non possiamo che lodarlo. È stato dunque guidato da un criterio puramente estetico e non storico, o, per meglio dire, dal criterio del suo gusto personale.

E poiché la finezza del suo gusto non può essere messa in dubbio, per tante altre prove che di esso egli ci ha dato, la scelta ch'egli ha fatta ha una nota di originalità che piace e che alletta assai il lettore.

Chi esamini il primo volume, per esempio, lo trova deliziosissimo, massime nella 2ª parte nella quale la prosa d' invenzione dei primi secoli ci si mostra in tutta la sua ingenua seduzione dai *Canti d'antichi cavalieri*, dal *Libro dei Sette savi*, dal *Novellino* e dal *Fiore di virtù*, alla *Tavola Rotonda*, all' *Istorietta troiana*, ai *Fatti di Cèsare* e di *Alessandro Magno* alle narrazioni di Marco Polo.

E la stessa lode si può dare ai volumi seguenti.

⁂

Due altre raccolte, *Sacro lavoro umano* di Pietro Gorgolini (Torino, G. B. Paravia, ed.) e *Antologia della Nuova Italia* di Arnaldo Cervesato (Roma, C. Voghera, ed.) hanno un intento morale. La prima mira a dare un' idea di tutte le molteplici branche dell'umana attività offrendo agli allievi «una rapida e complessiva visione del mondo sacro agli uomini operosi e di tenace volontà» e spazia quindi nel campo della scienza e della letteratura, della geografia e della storia per darci pagine incisive sulle industrie, sul commercio, sui viaggi, sulle singole professioni. È una continua lezione di cose, con cui si vuol correggere in qualche modo la soverchia inclinazione che mostrano i ragazzi verso gli scrittori che parlano soltanto alla immaginazione: e non dirò che questo correttivo non abbia i suoi meriti e che non sia utile richiamare l'attenzione sopra quell'attività in mezzo a cui viviamo e della quale assai spesso la gioventú ignora anche l'elementare ingranaggio. Naturalmente, poiché qui si fa piú questione di sostanza che di forma, i brani scelti non sempre appartengono alla nostra letteratura scientifica o tecnica: sono tolti anche da libri forestieri; ma la scelta è accurata e i nomi sono quelli di uomini di riconosciuta autorità e competenza.

L'Antologia del Cervesato ha l' intento di adunare alcune voci «che piú si alzarono a incitare gli italiani a concordia, a unione, al culto dei Grandi che tutto dettero per la loro terra e nulla ebbero, fuorché dolori e nulla chiesero». Non spigola in un vasto campo, ma si limita a esprimere con le stesse loro parole l'essenza del pensiero — nazionale e civile — di cinque scrittori che furono i piú recenti assertori della missione ideale della nostra patria. Si comincia da Ugo Foscolo, «il primo uomo della nuova Italia» e continuando col Mazzini, col Carducci, col Pascoli, con l'Oriani si arriva a Benito Mussolini. Tutte pagine di prosa tra le piú significative e le piú eloquenti della moderna letteratura e tutte pervase da un alto spirito esaltatore di quella generosità e nobiltà delle nuove aspirazioni che tendono a rendere concreto il rinnovamento della nostra coscienza. Libro dunque forte ed attraente, anche perché, l'aver riunito insieme lunghi brani di opere che non è possibile leggere per ora se non in volumi separati è di una grandissima comodità.

IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LA PENNA
“WATERMAN”
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
“WATERMAN”
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc..
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

QUANDO FA CALDO,
QUANDO SI SUDA,
È UN INDICIBILE RISTORO
INCIPRIARSI CON LE
POLVERI
GRASSA E DI JAVA
O CON LE
VELLUTINE
BERTELLI
INARRIVABILI
NEL RINFRESCARE
E ABBELLIRE LA
CARNAGIONE

Sempre e poi sempre
e solamente
il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de “LA TESSILE” - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 34. 26 Agosto 1923.

SOMMARIO

Il «Fiorentino» e le vicende del suo acquisto, NELLO TARCHIANI. — **Un'avventura di Aldo Manuzio,** POMPEO MOLMENTI. — **Ex libris:** La «verità» su Tolstoi nei ricordi del figlio, LECTOR — **L'altro volto delle cose** (Per due poeti), G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Si riparla del monumento a Virgilio. — La corrispondenza di tre grandi educatori. — L'interpretazione di un passo di una famosa canzone petrarchesca. — Feste storiche italiane. — La «Porta orientale» e l'Irredentismo. — Giudizi del Gregorovius sul le donne. — Le piccole abilità tecniche di un re di Francia. — Mademoiselle du Parc. — Alberghi d'altri tempi.* — **Commenti e frammenti:** Ancora sulle origini dell'» Eja». — Il debitore insepolto.

Il "Fiorentino„ e le vicende del suo acquisto

La notizia che Zita di Borbone intendeva di vendere il diamante di Toscana e la conseguente, legittima diffida del Governo italiano, hanno fatto rifiorire le solite leggende sui diamanti appartenuti a Carlo il Temerario è particolarmente sul «Fiorentino».

Ho detto leggende, perché sulla sorte dei tesori del Duca di Borgogna, dopo l'infelice giornata di Granson, e in special modo su quella dei famosi diamanti v'è ancora molto d'incerto e di confuso.

A leggere l'inventario delle robe preziose possedute da Carlo circa il 1467 — nove anni prima della dispersione — tra i due mila oggetti registrati, alcuni particolarmente fermano la nostra attenzione.

Ecco «ung fermillet d'or appellé les trois freres, garny de trois grans tables de balays, d'un gros dyamant pointu à fasse et trois perles». Ecco «ung autre fermillet d'or.... garny d'un gros dyamant pointu à fasse....». E ancora: «une rose d'or esmaillée de blanc garnye d'une grosse table de dyamant et de deux grosses perles pendant en faceon de poires, avec une petite chaynecte»; e «une pointe de dyamant non mise en euvre, estant en une petite boitelecte».

Di questi due ultimi pezzi, il primo sembra corrispondere al gioiello descritto da Francesco da Pagnano in una sua lettera a Galeazzo Maria Sforza, che dopo la giornata di Granson, e cioè nel maggio del 1476, lo aveva mandato a Lucerna, insieme col gioielliere di corte Donato della Porta, con l'incarico di acquistar qualcosa tra i tesori ingenti catturati al Duca di Borgogna e specialmente il celebre diamante. Ma Francesco, accennando che esso era legato «in una rosa con due perle» e pur riconoscendo ché fosse «il mazor del mondo» ne sconsigliava la compra per «uno graffio dentro quale gli fa grandissimo danno» e per «uno punto negro». Non se ne fece dunque di niente, allora; e niente concluse piú tardi Donato della Porta per conto di Lodovico il Moro, che invece è comunemente rammentato tra i possessori temporanei del diamante.

D'altra parte quella «pointe.... non mise en euvre, estant en une petite boitelecte» fa pensare alla storia o leggenda, ripetuta fino alla sazietà, del soldato che, dopo la battaglia di Granson, trova per terra uno scatolino tempestato di perle, con dentro un diamante, che scambia per un grosso pezzo di vetro e che si affretta a gettar via; e poi raccatta e vende per uno scudo al curato di Montagni.

Storia o leggenda, applicata ora al diamante già desiderato da Galeazzo Maria e poi da Lodovico il Moro, e acquistato invece, a quel che sembra, da Giulio II per trentaseimila ducati: e sarebbe quello che piú tardi il Cellini adattò per Clemente VII al famoso *bottone del piviale*, quando piuttosto non sia l'altro che lo stesso Cellini vide e ammirò nel *regno* del Papa. Ora applicata invece al famoso Sancy, passato poi, a quel che si dice, nella famiglia Demidoff; ora anche interpolata nelle vicende del «Fiorentino» a proposito del quale si sono detti e ripetuti molti spropositi, ma da nessuno quanti ne ha saputi accumulare in poche righe Louis Dieulafait nel volume *Diamants et Pierres Précieuses*, che fa parte della notissima *Bibliothèque des merveilles* dell'Hachette.

Quivi, e precisamente alle pagine 105 e 106, si legge che «le plus beau diamant Autrichien est le *Grand-duc de Toscane*.... Ce diamant appartenait à Charles le Téméraire, qui le perdit à la bataille de Granson. Trouvé par un soldat, il fu vendu par un marchand génois à Ludovico Sforza, duca de Milan. Il devint ensuite la proprieté du pape Jules II, qui en fit présent à l'empereur d'Autriche». Letto il qual guazzabuglio, anche a non voler rilevare ad uno ad uno gli spropositi a incastro, vien fatto di domandare perché mai il diamante si chiamasse *le Grand-duc de Toscane*, — nome che il «Fiorentino» pur porta ed ha portato, — se di Toscana non passò mai.

Ma fortunatamente una quarantina di documenti da me veduti in questi giorni nell'Archivio di Stato di Firenze (1) — ed altri ancora una lunga e paziente ricerca potrebbe far ritrovare — bastano a correggere quanto è stato scritto e stampato non soltanto dal Dieulafait, ma da quanti fino ad oggi si sono occupati del «Fiorentino».

***

Sullo scorcio del secolo XVI doveva esser noto per le corti d'Italia che presso i Gesuiti di Roma era depositato, per venderlo, un diamante di smisurata grossezza, appartenente a don Ludovico de Castro, conte di Montesanto, portoghese, ed alla moglie sua Donna Mexia de Noronha.

Il conte ne voleva centomila scudi; i Gesuiti, a quel che sembra, ostacolavano le trattative di vendita, forse per non perdere il prezioso deposito; sí che per quasi vent'anni il diamante rimase senza un compratore. Ma, ecco l'11 di agosto del 1599 il Cardinal del Monte — fiduciario e corrispondente attivissimo del Granduca di Toscana — scriver da Roma a Ferdinando I de' Medici, che era stato a trovarlo un certo maestro Stefano per dirgli come il diamante fosse ormai tanto svalutato che una compagnia di gioiellieri, capeggiata da Diomede orefice del Papa, era in trattative di acquisto ed offriva soltanto venticinquemila scudi in cambio dei centomila una volta richiesti, sapendosi forse che il nuovo Agente di S. M. Cattolica per la Corona di Portogallo — il Padre Martino Alfonso Mexia — era giunto con nuove istruzioni e una procura del conte di Montesanto per concluder l'affare. E maestro Stefano si meravigliava che Ferdinando si lasciasse scappare una cosí bella occasione.

Ferdinando fu allettato dal prezioso acquisto; e pensò subito di inviare il suo gioielliere, l'olandese Giacomo Giovanni Bilivelt, padre di Giovanni cui fu poi italianizzato il nome in Biliverti, perché vedesse e giudicasse la pietra. Messer «Giaches» come lo chiama il cardinale, arrivò a Roma a mezzo ottobre, e se ne ripartí dopo otto giorni, ma senza il diamante, perché nel frattempo i negoziatori avevano avuto altre proposte e stavano fermi sui trentamila scudi, e a contanti. Diomede aveva fatto offerte a nome del Papa, da Venezia avevano scritto che erano pronti a sborsare i venticinquemila promessi, e da Mantova David Corciro (?), ebreo, aveva mandato a dire che alla rinfrescata — s'era allora di agosto — sarebbe andato a Roma a trattare, forse per i Gonzaga.

Il Del Monte aveva fatto quanto aveva potuto: a Roma tenendo a bada i negoziatori, a Firenze sollecitando il Granduca ad una decisione; ma Ferdinando nicchiava. Voleva risparmiar qualche cosetta su quei trentamila scudi; non per tirchieria, ma per picca.

Intanto compare sulla scena quello che il cardinale chiama «l'Amico», ma che da altri documenti si sa esser il portoghese Don Simone Enriquez. E «l'Amico» va a trovare il Del Monte e lo informa come il conte di Montesanto abbia scritto all'Agente che si rimetteva completamente in lui e nel Padre Giovanni Alvaro, e lo scongiurava di levargli quel peso da dosso, anche se con un poco di perdita; che se poi trovavano difficoltà a dar via il diamante, glielo rimandassero in Portogallo.

E i due, fallite le trattative col cardinale Alessandrino e col Duca di Parma, lo avrebbero rispedito a Lisbona.

Ma «l'Amico» vigilava; e per una buona senseria prometteva di far avere il diamante a Ferdinando per qualcosa meno di trentamila scudi; ma che, per carità, la cosa rimanesse segreta, perché oltre al perdere «tutti gli emolumenti di Portogallo, resterebbe infame in perpetuo».

Il Granduca si decide, e dà ordine ai suoi banchieri in Roma, gli eredi di Alessandro Doni, di tener pronti ventinovemila scudi. Vuol concludere l'affare, ma per qualcosa meno di trentamila.

Ma gli orefici veneziani venuti giú per l'Anno Santo — siamo alla fine di dicembre del 1599 — «battagliano» per vedere l'anello e fanno nuove offerte; e in gennaio riescono a vederlo e a pesarlo (un'oncia e un'ottavo!) «e vi fanno l'amore». E quel che è peggio, aggiunge il cardinal Del Monte, offrono ventottomila scudi.

Fortunatamente Padre Mexia e Padre Alvaro stan fermi sui sessantamila: e cosí il diamante rimane.

Ferdinando si stanca; e il 5 di febbraio il Del Monte gli scrive di aver troncato il negozio del diamante e di rimandargli gli ordini emessi sul banco dei Doni.

Ormai della preziosissima gemma non si parlava piú da un pezzo, quando nel novembre di quell'anno 1600 si presenta una nuova, favorevole occasione. Padre Ernando de Castro, parente del conte di Montesanto, chiede un favore pel tramite del Granduca di Toscana e del cardinale Del Monte, e promette di interporsi verso il parente e di sviare i maneggi dei gesuiti, che scrivevano a Lisbona «che era gettarla via e che non vi è danaro che la paghi».... «forse — aggiunge maliziosamente il Cardinale — a ciò non uscisse dalle loro mani».

Si riprendono le trattative; ma scende in campo un nuovo concorrente: Jacopo Kini (sic) orefice tedesco che promette quarantamila scudi a nome dell'Imperatore.

Alla notizia, Ferdinando sorride. Il neghittoso e capriccioso Rodolfo II, con quelle sue disastrose finanze, darà tante migliaia di scudi per un diamante? «Se lo daranno — aggiunge maliziosamente — senza denari potrebbe anche essere, et restassino senza il diamante e senza i denari».

Ma il Granduca chiude questa lettera — ch'è del 17 gennaio 1600 — con una notizia tendenziosa: Un tal Padre Emilio de' Cavalieri ha scritto all'Accolti che lui, il diamante, avrebbe potuto averlo per ventiduemila scudi. E perché allora il Cardinale non l'ha comperato? Parli con Padre Emilio e veda se si può ancora avere per quella somma; «si potrebbe anche dare qualche poco di mancia». Il Cardinale risponde subito: Quanto all'Imperatore, è verissimo che è in bulletta, ma il suo orefice, assicura «che per li suoi capricci e voglie non le mancavano i denari»; quanto poi al Padre Emilio ed ai ventiduemila scudi, son baie. Il Cardinale gli ha detto che non solo per ventidue, ma che se riesce a far avere il diamante per trenta, è pronto a donargli, come senseria, la sua vigna!

Intanto i gesuiti brigano; e favoriscono l'Imperatore o dicono di voler mandare il diamante a Venezia per negoziarlo magari a Costantinopoli; mentre il Kini promette mari e monti all'Agente di Portogallo.

Finalmente, dopo un nuovo indugio, il 12 di ottobre si fa un compromesso, pel quale Padre Martino Alfonso Mexia — l'Agente — munito di regolare procura del Conte di Montesanto e di sua moglie, vende il diamante a Don Simone Enriquez, per persona da nominare, pel prezzo di 35.500 crociati portoghesi.

La persona da nominare avrebbe dovuto essere Ferdinando; ma Ferdinando non vuol comparire; e allora pensa di far andare a Roma, da Bracciano, Orazio Rucellai — che già era stato suo fiduciario a Parigi pel matrimonio con Cristina di Lorena — e di farlo apparire come il compratore.

Il Rucellai si reca dal cardinale del Monte, si informa e si dichiara pronto a trattare. Consiglia però di far presto; prima che giunga una proposta dell'Imperatore.

Ma sorgono nuovi intoppi. L'agente si ammala; i gesuiti «fanno romore straordinario et dicono che l'Imperatore dava quarantamila scudi»; e dicono di aspettare una risposta da Rodolfo II. L'«Amico» però vigila; spinto dal cardinale, osserva all'Agente che il Conte di Montesanto potrebbe dolersi di lui per non aver combinato il negozio. Al banco dei Doni ci sono, pronti, trentacinque mila scudi; e non sono le chiacchiere dei gesuiti.

Ed ecco, stipulato il contratto, il Rucellai scrivere il 9 novembre al Granduca: «Doppo la battaglia che si è fatta e vinta contro molti e possenti avversarii, la compra del diamante rimane stabilita per V. A. Serenissima mediante la somma di scudi trentaquattromila di questa moneta e scudi trecento d'oro, essendosi promessi quelli al Conte per prezzo di esso, e li scudi trecento al signor Simone Henriquez — «l'Amico» — in luogo delli scudi seicento che gli si appartenevano per sua senseria e provvisione, la quale si è tanto meritata, che senza la sua accortezza, industria, saldezza e autorità con Monsignore Agente di Portogallo, l'impresa era pericolosa o almeno sarebbe costata d'avvantaggio, avendo egli, fra le altre cose, ridotti a detti scudi trentaquattromila li scudi trentacinquemila che portava la commissione, con obbligarsi al resto (anzi piú, sino a s. 35500 portoghesi) per mezzo del cambio nel rimettere il danaro a Lisbona. Et ha del verisimile che il favore di detti scudi trecento abbi anco servito di qualche aguzzamento alli suoi ferri, si bene una buona parte disse gli uscirà di borsa per comprare un tavolino di pietra e altre gentilezze che gli è convenuto caricarsi di mandare alla contessa (di Montesanto)».

E il Rucellai, accennando che la consegna non si può ancora fare per l'indisposizione dell'Agente, conclude che il diamante varrà almeno un milione d'oro, quando sarà nelle mani di S. A.; e che a Venezia, per trafficarlo sulla piazza di Costantinopoli, se ne troverebbero sempre trecentomila scudi d'oro in oro, e in contanti.

L'Agente guarisce, e il diamante è consegnato al Rucellai, che lo passa subito al cardinale Del Monte. Il quale scrive — il 16 di novembre — al Granduca che il prezioso tesoro, «la piú stupenda cosa che sia in Europa» è al sicuro «che non la vede il sole né la vedrà alcuno». Attende ordini per spedirlo. E il Rucellai, lo stesso giorno, dopo aver potuto avere tra mano il mirabile diamante, rincalza: «Io sono rimasto talmente edificato o piuttosto stupefatto della vista e splendore di cosí grande e isquisito gigante, che passerei assai piú oltre...., strabiliando che cosa sí mirabile sia rimasta in vendita sí lungo tempo et finalmente sia stata contrattata per prezzo sí vile».

Né è da meravigliarsi dell'entusiasmo del gentiluomo fiorentino dinanzi a quel blocchetto di luce, a forma di pera, alto in trenta millimetri e largo circa ventotto. Pesava e pesa carati fiorentini 139 ½: qualcosa piú di quel che non pesi il *Reggente*, e quasi venticinque carati sopra a quel che oggi pési il *Kohinor*. Solo che dava e dà un po' nel giallo; e ciò ne diminuiva e ne diminuisce il valore.

Ferdinando, lieto dell'acquisto, mentre faceva mandare al Rucellai una «patente di discarico», dava al Cardinale precise istruzioni per l'invio del diamante a Firenze. «Per fuggire tutte le apparenze e che il diamante venga sicuramente — scrive il Granduca — risolvo che V. S. Ill.ma l'accomodi secretamente in un piego di lettere in maniera che non apparisca punto; e lei stessa consegni detto piego al prossimo procaccio che verrà a Fiorenza, con ordine che subito arrivato ci porti lui medesimo, dove saremo, detto pacco; e dicagli che sieno scritture di molta importanza; ed io gli userò qualche cortesia, incaricandogli il portarlo sempre adosso e ben condizionato».

Il Cardinale l'ultimo di novembre avverte che il *procaccio*, un tal Girolamo di Vangelista, è pronto a partire, ma solo di lí a due giorni, a causa del mal tempo; aggiunge che gli ha raccomandato caldissimamente quel piego, dicendogli che si tratta di «scritture di grandissima importanza»; e gli ha consigliato di tenerlo sotto il capo, la notte.

Il 7 dicembre il Cardinale scrive ancora che sta con grande ansietà di sapere se «le scritture» siano giunte a salvamento e siano riuscite di gradimento di S. A.

Ma il diamante arriva solo il 16 di quel mese a Montevettolini, in Val di Nievole, ove probabilmente il Granduca era alle caccie in quella famosa bandita medicea.

Ferdinando si affretta ad informare il Del Monte; ma aggiunge un *inserto* segreto, di cui esiste la minuta, per avvertirlo che l'Imperatore gli ha fatto sapere come avrebbe gradito volentieri che lui, Ferdinando, desistesse dall'acquisto del diamante. E qui, nella minuta, si leggono, poi cancellate, curiose parole sull'Imperatore «che pare che gli venga voglia delle cose, quando doppo una sua lunghissima e quasi infinibile irresoluzione l'ha ridotte a termine di non le poter piú avere». C'è tutto Rodolfo II!

Ferdinando fa lo *gnorri*, e non risponde; ma il Del Monte e il Rucellai lo salvino dall'impiccio; dicano che il diamante l'ha comprato quest'ultimo e che lo ha mandato a Costantinopoli....

Il Del Monte risponde di aver mangiata la foglia; Rodolfo II si dà pace; e «Il fiorentino» entra nel tesoro mediceo.

Nel 1620, alla morte di Cosimo II, nella «Nota e prezzi delle gioie della guardaroba segreta del Serenissimo Granduca di Toscana» è chiamato «Il diamante grosso», ed è valutato trecentomila ducati: la stima del Rucellai.

***

Da quanto precede, risulta chiaramente che «Il Fiorentino» niente ha a che fare con Carlo il Temerario. Troppo famosi erano i gioielli del Duca di Borgogna, perché se ne avesse a tacere il ricordo. Invece il diamante è chiamato «Il Portoghese»; e veniva probabilmente dal Brasile o dall'India, direttamente.

Ed all'India ci farebbe pensare quella Donna Mexia de Noronha, che figura nel contratto insieme col marito Ludovico de Castro conte di Montesanto, e che quindi doveva essere proprietaria o comproprietaria del diamante; e si ricorda che un Don Garcia de Noronha fu nel cinquecento viceré delle Indie, e che il famoso Giovanni de Castro — quarto viceré — era figliuolo di Donna Leonora de Noronha.

Che «Il Fiorentino» venga di là?

Nello Tarchiani.

---

(1) Una breve nota dello Zobi alle sue *Memorie Economico-politiche* e una lettera di Orazio Rucellai al Granduca Ferdinando I comunicatami, con la cortesia che gli è abituale, dal dott. G. Cecchini del nostro Archivio di Stato, mi han dato modo di rintracciare molte altre lettere e documenti nelle Filze del Mediceo: 70, 296, 906, 3760, 3761, 3762, 3763, 3764; mentre il dott. Cecchini rintracciava nella Misc. Med. 589 la copia autentica del contratto di vendita del diamante.

Un'avventura di Aldo Manuzio

Pochi nomi sono, in tutto il mondo civile, piú famosi di quello di Aldo Manuzio, il dottissimo tipografo che portò l'arte della stampa a non superata perfezione. Le edizioni aldine formano ancora la gioia dei bibliofili; si deve ad Aldo l'invenzione del carattere corsivo che si chiama *aldino*; egli primo pubblicò edizioni di classici, con piccolo testo in 8º, *enchiredei forma*, cioè, manuali o maneggevoli, che divennero subito molto ricercati ed ebbero larga diffusione; e dalla sua piccola tipografia, in campo di Sant'Agostino a Venezia, e poi da quella piú ampia a San Paterniano, uscì il sapere antico, corretto, riveduto, giudiziosamente annotato, reso a tutti di piú facile comprensione.

Teobaldo Manuzio, chè aggiunse al suo il nome di *Pio*, per concessione del suo discepolo, il principe di Carpi Alberto Pio, era nato nel 1449 a Bassiano, nel Ducato di Sermoneta presso Velletri, ed era venuto sulle lagune verso il 1490. Stretta amicizia con un altro celebre tipografo, Andrea Torresani da Asola, del quale sposò la figlia Maria, dedicò la sua svariata coltura e la sua dottrina profonda a dare in luce opere d'ogni genere. Ma quanto è conosciuta l'opera del tipografo sapiente, altrettanto è poco nota la vita dell'uomo insigne, che, dopo l'assiduo lavoro quotidiano, si ritraeva nella quiete della casa in consuetudini modeste. Modeste sin troppo, se dobbiamo credere a Erasmo da Rotterdam, il quale, venuto a Venezia nel 1508, per stampare i suoi *Adagia*, ebbe ospitalità nella casa del Torresani e del genero suo Manuzio. Il filosofo olandese ripagò la gentilezza degli ospiti, descrivendo, nel suo dialogo *Opulentia sordida*, come un nido di sporcizia, la loro casa, mal riparata d'inverno, caldissima d'estate, e nella quale era lauto il cibo dell'intelletto, ma scarso quello dello stomaco. L'arguzia di Erasmo non è immune da malignità. Il Manuzio non può certo essere accusato di avarizia, e se pur fosse vissuto anche con eccessiva parsimonia, ciò tornerebbe a onore di lui, che risparmî non fece, se non per acquistare codici e manoscritti e per la sua tipografia, che gli costava circa dugento ducati al mese.

Per devozione alla sapienza antica, che gli faceva frugar da ogni parte in cerca di qualche codice antico, il Manuzio incontrò una strana e increscevole avventura. Ad essa egli accenna di sfuggita nella prefazione all'*Orazio*, pubblicato nel 1509. Maggiori e curiosi particolari si trovano in un volumetto, pubblicato a Venezia nel 1872 (tip. Antonelli), in edizione non venale e divenuta oggi rarissima, da Armand Baschet, uno studioso francese di molto valore, acuto e fortunato ricercatore di vecchi documenti negli archivi italiani.

Per ben conoscere l'avventura di Aldo, bisogna premettere che, nel 1501, certo Federico, nativo di Ceresara nel Mantovano, essendo venuto in rissa, per questioni di denaro, con un suo fratello l'aveva ucciso. Il fratricida poté salvarsi con la fuga da un terribile gastigo, ma fu bandito dal Mantovano. Dopo due anni, Aldo Manuzio impetra dalla Marchesa di Mantova, Isabella Gonzaga, la grazia del bandito. Non parrà strano che il mite e onesto Aldo abbia potuto concedere la sua protezione a un tal colpevole, quando si sappia che la sua eccessiva pietà era ispirata dalla disperazione della misera madre. Cosí infatti egli scrive alla Marchesa: «*Una poveretta* «*per nome Joanna de Ceresara, havendo doi* «*figliuoli maschi, in la divisione dei loro beni* «*venerno alle mani: et uno dessi amazò* «*laltro, secundo diffusamente se narra in la* «*supplicatione porgera ipsa infelix mater a* «*V. Ill. S. dove li dimanda misericordia:* «*accio habiando infelicemente perso uno de* «*li figliuoli za sono doi anni: non sia ancora* «*privata del vivo: per esser bandito del* «*Dominio di V. E. ma che li sia perdonato* «*tale delicto accio possa viver et morire cum* *«ipsa matre sotto la Ill. S. V., qual cosa io «uno cum ipsis li dimandemo di gratia, et «supplices ne recomandemo a quella».*

La buona Marchesa concedeva la grazia, senza aver prima ottenuto il consenso del Marchese, onde il bandito non poteva, senza pericolo, ritornare alla terra nàtía. Ciò non scemò la gratitudine di Federico, che si dimostrò fedelissimo al suo protettore, accompagnandolo in ogni luogo, servendolo con ogni cura.

Ai primi di luglio del 1506, volendo il Manuzio collazionare un manoscritto di Vergilio e ricercare altri codici rari, lasciò Venezia e partí per la Lombardia, accompagnato da Federico di Ceresara. Compiuta l'opera sua, si apprestava a tornarsene a Venezia, insieme col suo famiglio, quando, il 16 luglio, pervenuti al confine del Mantovano, a Casalromano, presso Canneto, «i due «homeni a cavallo, imbavarati, dei quali «uno haveva uno penagio in el capello, el «quale era rosso et verde,» parvero gente sospetta alle guardie di frontiera e furono fermati sul cammino. Il famiglio, che non aveva ben regolato il suo conto colla Giustizia, vinto dal timore, sferzò il suo cavallo, lasciando nell' imbroglio messer Aldo, che fu chiuso in carcere. L' incresciosa avventura non può essere raccontata con maggiore efficacia che con le stesse parole del Manuzio, il quale scrive al Marchese di Mantova:

«Ill.me Princeps, passando zobia proxima «da Casa Romana villa de V. Ex.tia et ha«vendo cum mi per famiglio Federico da Ce«resara, lui per timore de esser cognosciuto, «se era imbaverato sul cavallo che cavalcava «io, et havendo la mia veste. Accadette che «in dicta villa li homini de V. Ex.tia faceano «guardia, et volsono retener dicto Federico, «lui fugette buttando via la mia veste, et al«tre robbe mei.... Per la qual cosa fo rete«nuto io..., per tanto suplico V. S. Ill.ma «commande sia relaxato per esser io servitore «di quella per più respecti, et masime per «lamor del Illustre S. Alberto de Pii genero «et figliolo de V. Ex.tia, del quale io so servi«tore, et che me siano restituite le robbe, et «li cavalli mei. Io venea da Lombardia, per «retornare a Venetia, dove ho la mia habita«tione. Et a la gratia de V. S. Ill. me reco«mando: Ex Villa Casa Romana 17 Julii M.D. VI.

«Serv. Aldus Pius Romanus».

Non ricevendo risposta, il Manuzio si fa ancora piú supplichevole in un'altra lettera:

«Ill.me Princeps per una altra mia ho «dato aviso a V. E.tia del quanto me è oc«corso ne le terre di quella, ma per che du«bito non habia recapito, ho voluto scrivere «iterum a. V. Extia il caso.... Vogliando io «fare stampar le opere di Virgilio corrette..., «ho facto cercar per tutta la Italia et fora. Et «io in persona ho cercato quasi tutta Lombar«dia per trovar dite opere scripte a mano. Hora «retornando a Venetia, et passando da Casa «Romana Villa de V. S. et havendo per fa«miglio Federico da Ceresara, quale e ban«dito da le terre et lochi di quella, lui per non «esser cognosciuto se era imbaverato, et es«sendo li homini di V. S. li quali li meseno «mano su la briglia, lui dette de pedi al ca«vallo et fugitte.... per la qual causa hanno re«tenuto mi cum mei robbe.... Et hogi e terzo di «che sto retenuto cum grande incommodo de «la impresa mia.... Illustrando io le opere di «Virgilio, il quale fo mantuano, meritarei «non paterli violentia alcuna, ma più presto «esserli difeso. Qual cosa vedo esser accaduta «per non sapere chi fosse, et fo certo non sia «de mente de V. E. alla quale sempre me re«comando. Ex Casa Romana, 18 Julii 1506».

Le comunicazioni postali sembra che a quel tempo fossero anche peggiori di quelle che deliziano oggi i cittadini italiani. Da quattro giorni infatti il Manuzio si trova, *cum grande vergogna* e danno della sua salute, in una prigione *teterrima e puzzolente*, senza aver risposta, onde il 20 luglio scrive, per la terza volta, protestando la sua innocenza, e pregando il Marchese a volerlo far liberare, senza mandarlo a Mantova, dove avrebbe dovuto esser costretto alla quarantena, per la peste che era incominciata nella città:

«Ill.me Princeps per dui altre ho facto «intendere a V. Ex.tia il mio essere retenuto «a Casa Romana, non ho avuto resposta al«cuna. Non so la cagione, ben so che io non «merito per esser innocente de ogni cosa, «che possa despiacer a V. S. alla quale so «fidelissimo servitore, tamen se V. Ex.tia «vole da mi qualche cosa, io so apparecchiato «de quanto piace a quella, etiam se fosse a «Venetia in mia liberta, vorrei venir ad ogni «rechiesta vostra, pero la prego non me faccia «venir li a Mantua per lo suspecto de la peste, «perchè ogni volta la S. V. me licentiasse, «me bisognerebbe stare quaranta dì anti po«tesse intrar in Venetia, quale cosa me sar«rebbe grandissimo incommodo....».

Il Marchese viene finalmente informato dell' incresciosio incidente, e il 25 luglio ordina la immediata scarcerazione del Manuzio, esprimendo il suo rincrescimento per l'errore avvenuto e per *lo incomodo patito* da una persona *di così bona qualità et excellente virtù.*

Aldo ritornò in fretta a Venezia a ripigliare il suo lavoro, che continuò indefesso per altri dieci anni. Morí improvvisamente nel 1515, lasciando di appena tre anni suo figlio Paolo, che divenne anch'egli tipografo ed erudito valentissimo, ed ebbe dal felice matrimonio con Margherita Odoni tre figli e una figlia. Finí la vita in Roma nel 1574.

La gloriosa tipografia di Aldo e di Paolo, fu continuata dal primogenito di Paolo, chiamato Aldo il giovine. Ben diversa la vita di costui da quella dell'avo e del padre. Nel 1572 s'era ammogliato con Francesca Lucrezia di Bartolo dei Giunti, uno dei famosi librai fiorentini, venuti a stabilirsi in Venezia. Il matrimonio non fu fortunato e, quantunque incerte sieno le notizie, sembra che, dedito alla crapula e ingolfato nei debiti, il Manuzio abbia tentato di ripudiare la moglie per darsi alla vita ecclesiastica e ottenere qualche buon canonicato. L' ignobile desiderio egli non poté effettuare, e morí in Roma nel 1597.

Pompeo Molmenti.

G. Barbèra - Editore - Firenze

VILFREDO PARETO
Prof. all'Università di Losanna

Trattato di Sociologia Generale

Seconda edizione, riveduta e ampliata dall'Autore,
in tre volumi di pagine 1800 circa,
con grafici e un copiosissimo indice delle materie.
Lire 100.

SOMMARIO DELL'OPERA:

Cap. I. Preliminari. - II. Le azioni non-logiche. - III. Le azioni non-logiche nella storia delle dottrine. - IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza. - V. Le teorie pseudo-scientifiche. - VI. I residui. - VII. I residui (seguito). - VIII. I residui (seguito). - IX. Le derivazioni. - X. Le derivazioni (seguito). - XI. Proprietà dei residui e delle derivazioni. - XII. Forma generale della società. XIII. L'equilibrio sociale nella storia.

La seconda edizione di questo classico Trattato, dovúto ad un italiano, e che sta a ricordare l'antica forza del genio e dell' intelletto italico, ed alla quale abbiamo diligentemente cercato di dare una veste tipografica degna di sì importante lavoro, soddisfarà all' impaziente aspettativa del pubblico studioso dei gravi problemi della odierna sociologia, e col suo favore compenserà le nostre assidue e scrupolose cure e altresì quelle che l' illustre e grande pensatore ha voluto dedicarvi nella operosa quiete di Céligny.

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

EX LIBRIS

La "verità" su Tolstoi nei ricordi del figlio.

Il libro può apparire dal titolo — «*La Verité sur mon père*» — (1), assai piú orgoglioso che in realtà non sia. La gigantesca figura del romanziere-profeta non ha dovuto attendere le vicende oscure della fuga da Jasnaïa Poliana e la fantastica corsa alla morte, per dileguare nella leggenda e nel mito. Ci era già entrato, per i contemporanei, fino dai primi clamori della fama che accompagnarono *Guerra e Pace* ed *Anna Karenine*. Tanto piú parve perdere di ogni precisione storica di contorni quando, fattosi apostolo di una nuova religione, diventò il faro a cui neofiti delle razze piú diverse e catecumeni di ogni colore volgevano gli sguardi appassionati. Era un faro che accecava. E dei tanti che lo fissarono da vicino e da lontano non ci fu nessuno che riuscisse a fermare una di quelle immagini rivelatrici e integrali alle quali l'umanità si acqueta perché comprende o s' illude di comprendere; che è poi la stessa cosa. Ultimo in ordine di tempo, dopo le istitutrici, i devoti i *reporters*, i sociologhi e gli antropologhi ecco ora il figlio, Leone Tolstoi junior, che ci racconta la «sua» verità sul padre. Né il libro ha, in sostanza, pretesa maggiore di questa, anche se il titolo, omettendo il pronome possessivo, abbia l'aria di promettere assai piú che non mantenga. Sono vaghi ricordi d' infanzia, notazioni saltuarie di periodi successivi, variazioni nostalgiche sul ritmo della piú felice vita domestica a Jasnaïa Poliana e infine onesti tentativi di indagare quale fosse o potesse essere lo stato d'animo dell'artista-profeta, mano a mano che si effettuava la sua nota evoluzione dall'arte alla profezia. Chi si aspettasse rivelazioni «sensazionali» o gli aspri giudizi che l'animo familiare può suggerire a chi si proponga di farsi banditore della *verità* ad ogni costo, rimarrebbe profondamente deluso. Libro di forme riguardose, ispirato oltre che ad un'ammirazione sconfinata, al rispetto filiale della migliore tradizione, esso intende piuttosto a spiegare come la personalità inquieta di questo genio, che si era formata in un ambiente domestico ideale, dovesse a poco a poco, per desiderio di perfezione, pervenire a distruggere la propria felicità ed insieme quella dei suoi, sino a diventare la prima e certo la piú illustre vittima del proprio sistema. La religione, la sete di luce e di verità, l'ansia di purificazione furono atteggiamenti sublimi finché rimasero nella coscienza di Tolstoi: allo stato di aspirazioni. Potevano venire compendiate in poche massime dove aleggia un soffio divino, e che alla loro volta si riassumono in una fiamma d'amore inestinguibile: «l'amore di tutti per tutti». Ma quando passavano dagli intimi impulsi alle formole della predicazione e della propaganda, rette da una logica spietata che ignorava ostacoli o confini di qualunque natura, diventavano nella realtà schemi di distruzione totale. Altri riformatori o correttori dell'umanità, per una certa titubanza a seguire fino alle estreme conseguenze, dialetticamente, i principí in cui credevano, poterono risultare dei distruttori parziali: Leone Tolstoi no. In lui l' illusione di poter ridurre l'uomo e il suo destino ad una catena di formule sillogistiche fu completa. Sí che piú si entra nell' intimità della vita di Tolstoi, piú si conoscono i suoi effettivi contatti col mondo esterno, piú si indagano le ripercussioni del suo genio sui piccoli cervelli che si fecero intorno a lui importuni zelatori e banditori di «tolstoianismo», piú chiaro si scorge l'equivoco fondamentale che sta alla base di questa colossale utopia: la quale presupponeva come già avvenuta quella stessa profonda trasformazione spirituale a cui ansiosamente anelava per mutar faccia alla terra. Ancora una volta, si prendeva come oggetto dell'esperienza — pericolosissima — un archetipo d'uomo ideale, che non esiste, non è mai esistito e, per quanto è dato prevedere, non esisterà mai, per concluderne, senza difficoltà, che la vita vera dev'essere conforme in tutto ai dettami dell'utopia. Ma poiché gli uomini che ne tentavano l'applicazione a sé e agli altri non erano espressioni ideologiche, ma semplicemente uomini, subito si trovavano sui margini dell'assurdo non appena si cimentavano fuori dai ben difesi ripari della dialettica per operare nel campo aperto della vita. E primo di tutti Leone Tolstoi: il quale — ce lo riferisce il figlio — vicino ormai alla morte, teneva a dichiarare che non era mai stato «tolstoiano» ed anche a deplorare che ci fossero dei «tolstoiani». Perché infatti un uomo dotato di una penetrazione formidabile, quale fu il profeta di Jasnaïa Poliana, non avrebbe dovuto avvertire la troppo scarsa corrispondenza che correva fra i suoi gesti mediocri di lavoratore della terra e anche di calzolaio e il miraggio sempre presente dinanzi ai suoi occhi, di un rinnovamento universale, fondato sul trionfo dello spirito sulla materia?

Come sempre in questi libri che ci introducono nell' intimità di Tolstoi, la peggior figura ce la fanno i tolstoiani, specialmente se emergano dalla folla anonima degli «oscuri». Leone Tolstoi, junior, buon conoscitore della specie, dichiara di inchinarsi dinanzi alla memoria di una sola persona, fra le tante, che abbracciarono la fede del padre. Perché la signorina M. Smith, fattasi di istitutrice contadina, fu anche la *sola*, fra i discepoli di Tolstoi, che resisté sino alla fine della vita al nuovo regime, spargendo bene e felicità intorno a sé, fra gli umili, come, aggiungeremo noi, altre rare anime femminili seppero fare, in ogni tempo, senza che occorresse l' intervento di una nuova religione. Che poi in materia di «tolstoianesimo» l'autore dei ricordi abbia una competenza maturata da una dura esperienza personale, risulta da quanto egli stesso ci racconta di sé. Sui limiti della prima giovinezza egli si trovò dinanzi al problema insolubile di conciliare con la vita le teorie accolte con fervore dalla viva voce del padre: da questa quadratura del circolo egli uscí con la coscienza a brandelli e con i nervi cosí scossi da perdere perfino la speranza di un possibile equilibrio. E si salvò soltanto col soggiorno nella Svezia e col matrimonio. «Verità» questa, che secondo le sue stesse parole, gli è fra tutte la piú cara e anche quella che gli parve urgente e doveroso di far conoscere al pubblico, dove, non si sa mai, potrebbe ancora trovarsi qualche ritardatario aspirante a praticare il «tolstoianesimo» integrale. Cosí piú tardi, ai tempi del conflitto russo giapponese, il figlio di Leone Tolstoi poté scrivere un articolo per la guerra. Come resultato di un'educazione essenzialmente tolstoiana e di una cura fatta alla sorgente, non si può dire che sia brillante. Ma la pedagogia, qualunque sia la sua etichetta, procura spesso sorprese di questo genere. D'altra parte, quasi per assicurarci che sotto forme diverse l'utopia paterna non è spenta totalmente nel suo animo, Leone Tolstoi, junior, a proposito della stessa guerra, sente il bisogno di informarci del suo «credo». No, la guerra non sarà vinta da una teoria fondata sull'amore cristiano che rimane e rimarrà sempre pura teoria: «Sarà vinta invece mediante l'unione delle istituzioni materiali di tutti i popoli, con la fusione dei loro mezzi bellici e delle loro legislazioni....».

Ma se il libro non ci dice gran che di nuovo su Tolstoi, sulla sua religione e neppure su quella sua fine da leggenda e da tregenda, alla quale obliqui interessi di adepti pare che abbiano voluto imprestare una interpretazione gratuitamente ostile alla famiglia e soprattutto alla Contessa Tolstoi, donna di qualità eccezionali alla quale Leone Tolstoi, junior, ha votato un culto fervido e schietto, che anche a noi osservatori lontani sembra giusto e dovuto, si fa assai piú acuto e pittoresco se con la scorta dei ricordi infantili ritorna sulla intimità felice di Jasnaïa Poliana, ai bei tempi della creazione artistica paterna: un vero paradiso in terra. A fianco ad un uomo che esprime dei mondi dalla sua fantasia e sembra imprimere il ritmo possente della sua attività all' intera famiglia, sta la compagna fedele e consapevole che a tutto provvede e a tutto ripara, dalle cure domestiche e dall'educazione della numerosa figliolanza alla trascrizione dei manoscritti del marito — è lei che ha copiato *sette volte* «Guerra e Pace». È la casa del lavoro, della gioia, del perpetuo movimento, «piena di istitutori, di governanti, di servitori, di visitatori e di cani». I ragazzi debbono lavorare, ma la loro vita non conosce l'uggia o la monotonia. Nel paradiso terrestre di Jasnaïa Poliana si praticano tutti gli *sports* — nuoto, equitazione, patinaggio — ci si mette perfino in maschera e si coltivano la musica e il teatro. Ogni tanto, anzi spesso, arrivano sí dei guastafeste sotto forma di ospiti noiosi, di quelli che procurano la maggiore, o piuttosto la sola soddisfazione, quando si decidono ad andarsene. Ma anche questi contribuiscono all'allegria dell'ambiente. Non appena abbiano messo il piede fuori dell'uscio, l' intera famiglia si abbandona alla voluttà di una danza speciale, guidata dallo stesso Tolstoi, il quale con la mano destra levata in alto dà il segnale correndo e saltellando intorno ad una lunga tavola: e dietro a lui, correndo e saltellando come lui, tutti gli altri: la moglie, i figliuoli, i precettori e le governanti. La famiglia è la prima a conoscere l'opera di Tolstoi: ne segue, passo passo, la creazione. La lettura ad alta voce provoca talvolta commenti e dibattiti, di cui parrà di sentire come un'eco nei brani successivi del lavoro. Se una cognata di buon senso, vedendo delinearsi la tesi estrema della *Sonata a Kreutzer*, obietterà: «Ma come? tu vuoi distruggere il genere umano? Ciò è contro natura! Tutti gli animali obbediscono alla legge della natura per propagarsi sulla terra», il giorno dopo, come se fosse incaricato di risponderle, lo stesso protagonista forzando il tono ribatterà: «Finché esista un'umanità essa avrà dinanzi a sé un ideale che non sarà certo quello dei conigli e dei porci rivolto alla massima moltiplicazione, né quello delle scimmie e neppure quello dei parigini che vogliono trarre il massimo godimento dalla passione sessuale, bensí l' ideale del bene a cui si perviene con la castità e con l'astinenza».

E però anche il «tolstoianismo» di Leone Tolstoi, quando ci sia fatta ben presente la dolce vita di Jasnaïa Poliana, della prima maniera, acquista quasi il senso di una reazione a troppa felicità spirituale e materiale. Come se trovasse la sola spiegazione possibile in un desiderio di acquietare la propria coscienza turbata dal confronto dei beni propri coi mãli altrui: e cioè dalla punta di un rimorso. In verità il «tolstoianismo» è stata sempre la preferita malinconia dei privilegiati della fortuna. E meno male se costoro si fossero limitati a sciupacchiare la loro esistenza: purtroppo, infinite volte, hanno potentemente collaborato a sciupacchiare la vita altrui.

Lector.

(1) *La Vérité sur mon Père* par le comte Léon - L. Tolstoï Paris Stock 1923.

L'altro volto delle cose

(PER DUE POETI)

Le poesie che Pietro Mastri ha raccolto nel recentissimo volume, *La fronda oscillante* (Firenze, R. Bemporad, ed.) ci portano in mezzo a quel mondo che noi già sappiamo esser familiare al poeta: fuori delle vie cittadine, lontano dalle passioni che fanno un uomo il compagno o il nemico all'altr'uomo, nei liberi ed aperti campi dove vigoreggiano le mille vite arboree e si schiudono e sulla terra occhi di fiori e in cielo occhi di stelle, dove giunge dolce il gemere di una polla, terribile l'urlo del vento che scuote le foreste o agita il mare e su cui piove dall'alto la divina seduzione dell'alba e incombe il mistero della notte e dell' ignoto.

Colui che ci guida non è però soltanto un visivo. Che egli si avvii solo per i luoghi piú remoti e piú quieti, ha sempre allato un invisibile demone che trasforma ai suoi occhi la vita delle cose e gli sussurra negli orecchi la identità di tutta la vita universa. E se conduce con sé il suo giovane figlio, cui seduce il mero spettacolo delle apparenze, diventa egli stesso quel demone, che rifà pianamente per il suo alunno la via per la quale egli stesso si è condotto a vedere con occhi immateriali l'altro aspetto che hanno le forme.

Non sempre per via di analogie (e qui sta in fine l'originalità della lirica di Pietro Mastri) — poiché di queste analogie è piena, si può dire, molta parte della poesia italiana — ma per qualche legame meno visibile e più profondo. Se il pianto delle viti, ogni tralcio delle quali, quando esse sono legate, ha

una sua lenta stilla
perlea, che sul cielo, ad ora ad ora
pullula scialba e poi trèmola e brilla

gli può suggerire che esso è il pianto del travaglio,

d'ogni travaglio che dia fiore e frutto;

al contrario il mandorlo secco che il fanciullo contemplò già in fiore nella precedente stagione, può di nuovo rivestirsi delle sue meravigliose tinte biancorose dell'alba solo per il fatto che il suo cuore giovanile ha là ripalpitato, solo per il fatto che in esso è fiorito il suo sogno. È un richiamo piú secreto questo, e in forza di esso si compie il miracolo anche ai nostri occhi.

Il giovane potrà sentire un giorno la stanchezza del vano discorrere degli uomini; e il padre sa additare un sollievo a quel tedio: una panchina di legno quasi sempre deserta, dove si può riposare, tacere, sognare. Donde questo potere? È che essa ascolta il canto degli uccelli, delle acque correnti e del vento, e su di essa nella notte una schiera di stelle ferma il suo volo e la luna scende a posarsi; e nella mattina essa serba il ricordo di quelle cose divine.

Ogni analogia è qui scomparsa, e agisce su noi solo il magico potere di qualche cosa d' indefinibile che il poeta ha saputo rivelare.

Può darsi anche che egli non dica la parola rivelatrice e resti vinto dinanzi al mistero; e allora sa svegliare nel nostro animo un senso di trepidazione e di vaga dolcezza che ci commuove profondamente. È una sera di maggio e gli occhi, senza ragione, si velano di pianto. C' è nell'aria un odore di rose, invisibili, una chiarità di albore lunare, mentre il cielo è tutto un azzurro lago, e risuona l' improvviso canto del chiú.

Oh! quel canto, solo,
senza veder volo!...

Tutto ciò che potrebbe sedurne gli occhi è assente; pur tuttavia quello che è stato o quello che sarà ha una vita attuale che è tanto malinconica, perché è una realtà, fatta di ricordi o di presentimenti. Uno stato d'animo assai complicato; ma reso nei suoi effetti ultimi con una grande semplicità di mezzi e nello stesso tempo con una inquietante sottigliezza di penetrazione.

Tutta la natura che vive dinanzi ai nostri occhi nelle pagine di *Fronda oscillante* ha del resto questo sigillo di presentimento e di ricordo. Se nel vagabondare del poeta per le campagne a un tratto un ferreo cancello gli toglie la strada, non egli tornerà indietro a rifar il suo cammino; c' è al di là del limite conteso, un'assolata distesa di campi, piena di serena pace, e su di essa incombe un cielo meraviglioso

Il verde è più verde, il cielo è più cielo
laggiù....

Su quella terra promessa egli passerà certamente, dovesse con le mani e coi piedi scardinare l'ostacolo, perché di là c' è tanto di *suo*: perché di là palpita la sua illusione.

Altre volte, sotto l'uggia della pioggia o tra lo squallore delle foglie morte che ingombrano il tratto di un giardino della città, egli si reca al suo lavoro quotidiano e monotono: ma ha l'anima piena di gioia: c' è un ricordo di sole dentro di lui che la realtà non ispegne, e, come uno stolto passero che cinguetta tra quella desolazione, s'incita anch'egli a cantare la vita alla morte. Ma forse anche quel pispigliò di uccello è l'eco del canto che è in lui stesso. Ricordo di sole e ricordo di canti: ecco in fine la realtà vera.

Questo continuo trasformarsi della realtà in un mondo ideale è la seduzione maggiore che offre la poesia del Mastri ad un attento e delicato lettore. Noi lo sorprendiamo nell'atto di notare ogni piú piccolo carattere di ciò che le forme naturali offrono ai suoi occhi indagatori. Vi sono nel suo libro descrizioni cosí minute, cosí piene di particolari sfuggenti alla vista dei piú, cosí ricche di sfumature impercettibili, che si potrebbe pensare che tutta la forza di lui si esaurisca in quel sottile lavoro di osservazione. Poi ad un tratto, con un colpo d'ala, eccoci trasportati negli spaziosi campi, dove il sogno sfuma ogni contorno e adegua ogni colore in una tinta che fascia egualmente ogni nostra rappresentazione.

Come ai piedi del Campanile giottesco, dove il poeta è in un giorno del sabato santo, quando sta per ridestarsi l'onda sonora di tutti i bronzi, egli è assalito da una smania di arrampicarsi fin sulla cima e far vibrare con la nocca delle sue dita la romba che dorme, e continua a restare «coi piedi fissi in terra», mentre che l'anima sua si slancia a conquistar quelle altezze, cosí gli avviene quando è in presenza del mondo naturale. Egli è ben vicino alle cose che osserva, ma il suo spirito sa la via di risalire in alto, da quelle all' idea. Qualche volta egli sente la identità delle une e dell'altra: qualche volta ne sente il contrasto che si risolve in un senso di mistero e di tristezza, che ha sul nostro animo un' incoercibile seduzione.

In una sola poesia io ho sorpreso lo sforzo di diradare ad ogni costo quella leggera nebbia di sogno in cui si avvolgono spesso le forme ben distinte della natura, in una poesia che è certamente fra le piú belle del volume: *Il girasole*. Tutto il giorno la grande corolla ha seguito il viaggio dell'astro, bevendone fin l'ultimo raggio; ed è venuta la notte. Il fiore nell'ombra veglia ancora e sente in essa l' Ignoto: gli sfiorano il capo invisibili e tacite ali di felpa, abbrividisce se sente lungo il suo gambo il vellicamento di un bruco che striscia, ode la fonte narrare le sue liquide fole e cerca con le sue radici di scavarsi un sentiero, «col tattile istinto del cieco» andando sotterra ancora in traccia del sole, del sole «che va per l' immenso mistero». Dolce è la notte; ma quanto piú bello

Vallecchi Editore
FIRENZE

È uscito:

PIERO DEL FRANCO

STUCCHETTA

Libro per piccoli e.... adulti
Oltre 230 pp. - Lire 6.—

Splendido volume riccamente illustrato con copertina a colori, completa la serie dei libri per ragazzi che la nostra Casa ha iniziato nell'anno passato e che comprende fra gli altri anche i seguenti volumi:

YAMBO. - *Le avventure di Ciuffettino.* L. 5.—
» - *I figli dell'abisso.* L. 6.—
» - *Il libro delle bombe.* L. 6.—
» - *Mestolino.* L. 6.—
» - *Il nano misterioso* (in corso di stampa).
ALDO VALORI. - *Quand'ero buffo.* L. 5.—
MAX DUPONS. - *Crespino e Marmotta.* L. 5.—
CLURGÌ. - *Le fiabe di Trescone e Tarantella.* L. 6.—

Ultima novità letteraria:

ETTORE ALLODOLI

Novelle Morali

Lire 6.—

Ettore Allodoli, l'autore del *Domatore di Pulci* e degli *Amici di Casa*, libri pieni di fiorentinismo umano e appassionato, che tanto successo hanno avuto nella critica e nel pubblico, dà ora, con queste bizzarre, fresche, varie, sottili novelle, anima e poesia a un mondo più vasto e più ampio.

Tutti i lettori, insieme col diletto suscitato da un'opera di vivace arte narrativa, troveranno nel libro un senso di pensoso umorismo indagatore che darà riposo e piacere.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

per lui il giorno! E attende ansioso se esso ancora verrà ad illuminare la sua vita. Poi ad un tratto si sente dal capo al pedano tutto molle « e assiderato — di pianto.... ».

Qui la rappresentazione raggiunge il suo climax di intensità, e qui per me essa è finita mirabilmente.

Il poeta ha aggiunto una terza parte: il risveglio del mattino. E poiché artisticamente la sua ideazione si è già conchiusa prima, lo spettacolo del sole che ritorna è affievolito da episodi che sono estranei alla figurazione. Per conto mio io ho inesorabilmente sigillato quelle pagine che tentano di distruggere l' incanto delle prime e credo di aver fatto assai bene.

Il disappunto è breve. Ben presto ci sentiamo di nuovo trasportati nel mondo che il poeta ci ha fatto amare; ben presto tra le immense navate del duomo fiorentino al suono dell'organo che celebra la festa di S. Giovanni Gualberto, il ramo di leccio che viene dai boschi della Vallombrosa e che si rizza sul badalone del Coro, si trasforma (magico potere della musica!) in una gigantesca foresta, che freme dalle sue innumerevoli voci che esala i suoi piú acuti profumi:

S'udivan gli uccelli cantare, e ronzare gl'insetti
e mormorar le linfe, e fendersi le cortecce,
e il tonfo, ad ora ad ora, sul musco, dei secchi
(rametti;

e friniscono anche le cicale vive, già posate sul ramo di leccio, e vanno a trovar la loro tomba nelle canne dell'organo, nell'oscuro gorgo della mistica musica.

L' impressione totale che si coglie da tutte le pagine del volume, anche se qualche volta il poeta è un po' accorato, è quella di una dolcezza serena, e di una pensosa tranquillità; né è possibile che sia altrimenti quando c' è tanta comprensione delle cose e tanto unisono accordo tra i ritmi del cuore umano e il palpitare della vita universa.

Questa stessa comprensione associa armoniosamente all' ancora estatico viso del figliuolo il piú pensoso volto paterno; ma il mistero di un'anima che si matura nei non fermi ancora aspetti delle membra, è piú pieno di paurosi enigmi.

O figlio, o mio spirito, o mia
carne, ch' io vidi in un giorno di pace
come una piccola orma seguace
sorgermi accanto e allungarsi via via;

o me, che dal mio più profondo
ti distacchi inesorabilmente,
per dare all'ombra un suo corpo vivente:
chi sarai, chi sarai, tu, nel mondo?

In questa Babele che si sfascia
quale lingua parlerai tu?...
Io penso con deserta ambascia
a quando forse non ti capirò più.

Questo pensiero è il solo che solchi di una ruga profonda il sereno viso del dolce poeta, ed è pieno di una viva emozione.

⁂

Anche Domenico Tumiati è un visivo ed un evocatore. Il paesaggio delle sue *Musiche perdute* (Bologna N. Zanichelli ed.) è uno dei piú varii, poiché non è quello soltanto delle latitudini italiane; e il poeta l'anima dei fantasmi che gli suggerisce la storia o la leggenda. Discende per questo. carattere piú direttamente dal Carducci.

Le sue pennellate sono rapide: quelle appena che bastano a destare le immagini che dormono nella sua fantasia; e verso questo mondo egli s'affretta. Allorché descrive, ad esempio, la Riviera (*Alassia*), noi cogliamo subito questo suo carattere. per il quale non di rado i tratti della realtà apparente sfumano in una inderminatezza di rappresentazione un po' confusa.

Par che il fuso dei secoli sul mare
Da le foreste si stenda,
Alto levando, matassa lunare,
La leggenda;

e noi non riusciamo a vedere lo spettacolo coi suoi medesimi occhi. Ma poi ecco fiorirci dinanzi la storia dell' imperatore Ottone di Lamagna che viene a cercare la sua figliuola, che vive nascosta in quelle terre sposa a un biondo carbonaro che il suo cuore si scelse.

Nel silenzio di Ferrara che dorme, ecco destarsi un coro di voci erranti « fra le stelle e le rose »: note di rosignoli e di rane, voci che escono dalle tombe ducali, o dai diamanti del Palazzo, dal pozzo dei Bonacossi dagli archi dei Bevilacqua; e si sveglia il palazzo di Marfisa e irrompono in esso le schiere di coloro che essa domò con gli incanti della sua bellezza o dannò spietata all'ultimo destino.

Al mattino Ferrara si desta; e una bella che ha sognato della fatale guerriera, prega che non le tornino mai piú quei fantasmi di morte e che l'amato tronchi l'attesa che la fa sfiorire come i gerani in mezzo a cui essa è apparsa.

Altre volte sono i bastioni deserti che si popolano di mille giovani che combattono e non chiedono se non che la Morte mostri loro piú bello il suo volto. E il miracolo si compie:

E quando la sua guancia i labbri urgea
La voluttà suprema era compiuta:
Per sempre ogni pupilla s'espandea
Pura, infinita.

Se il modo dell'evocazione si muta, se non sono i luoghi deserti che destano la vita lontana, ma è la vita dell'oggi che trema del ricordo delle morte cose, l'effetto è lo stesso: il bisogno, acre nell'animo del poeta, di sfuggire alla realtà presente e ricovrarsi nel mondo dei suoi sogni. È l'organista ambulante che porge il suo cappello per ricevervi le poche monete che gli gettano gli ascoltatori, e s' inchina a ringraziare. Questa è l'apparenza; ma la realtà è un'altra: le monete e gli ascoltatori sono lungi dai suoi occhi.

Quando stendo il cappello, ma invece di monete
Il suo fondo ritrovo crivellato da gli anni,
Io mi inchino e saluto non voi che mi vedete
Ma l'ombra di Rosaura, l'ombra di Don
Giovanni.

Uno stocco di Toledo, una chitarra spagnola, non sono che motivi di evocazione di nostalgiche lontane visioni; tutta la parte del libro intitolata « Sul flauto arabo » è una aspirazione ardente verso la libertà sconfinata del deserto, là dove, con nulla ci sentiamo davvero signori:

Una nube ed un pensiero
Bastano per regnar.

Questo ardore di liberarsi dalle angustie della vita attuale è di una penetrazione veramente sottile e inserisce nel nostro animo come un assillo che ci spinge a rifugiarci col poeta negli sterminati campi che egli apre dinanzi alla nostra fantasia.

Se qualche volta non riusciamo a seguirlo è quando il procedimento artistico diventa un po' troppo metodico.

Cosí nel canto *All'Ammiraglia « Giulio Cesare » per la consegna della bandiera di battaglia*, la rievocazione delle gesta del grande guerriero raffredda ogni entusiasmo, sia pure ricca d'una impeccabilità grande di forma e di una virile nobiltà di concezione: è poesia oratoria.

Il territorio in cui Domenico Tumiati si sente piú libero, si sente piú lui è quello dal quale egli può slanciarsi nei suoi voli verso l' infinito.

L'ultima parte del suo libro, quella in cui il poeta non attinge piú alla leggenda o alla storia, ma in cui medita sul tempo, sullo spazio, sull' infinito o sulla verità è la piú seducente.

Quivi ogni sua aspirazione è libera dell' influsso che i libri possono avergli lasciato nell'animo, qui egli trae dalla sostanza del suo spirito ogni materia di ispirazione Aspettare che si aprano gli interminati orizzonti perché l'Anima dello spazio venga senza traccia col suo silente sorriso e le divine invisibili braccia, e dissolversi in essa senza annullarsi; sentire che tutte le cose assorte come in sogno, sono in attesa « di una vita sospesa » e che ogni morte è un palpito di vita; udire il divino silenzio imperar nell'universo e generar la vita sempre nuova, e sentire cosí finalmente placato il cuore; ecco ciò che piú veramente ci seduce in queste *Musiche perdute*, Il resto non di rado resta un po' estraneo a questi intimi moti dell'animo; è sempre nobile arte, ma non sempre assurge alle vette eccelse della poesia.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Si riparla del monumento a Virgilio.** — Sebbene la costituzione del comitato mantovano dati dal 1877, abbia cioè un'anzianità rispettabile, Virgilio aspetta tuttavia e probabilmente aspetterà ancora per un pezzo il suo monumento « mondiale », di cui si riparla oggi come di un prodromo della commemorazione due volte millenaria. Adone Nosari nel *Messaggero* riferisce che si sono raccolte trecentomila lire: poche per i fini che il Comitato si propone, troppe perché si possa ricominciare da capo mutando la forma e il modo di celebrare il poeta nella sua terra. Si tratta in sostanza di informare il mondo civile, e intanto l' Italia, che esiste il disegno ed esiste il Comitato, rivolgendo un appello mondiale, che non potrà cader inascoltato, perché nel piú breve tempo possibile sia effettuata quella supplementare raccolta di fondi che sia giudicata indispensabile per portare l'opera a compimento. A questo proposito è interessante ricordare che Virgilio non ha avuto fortuna finora né a Mantova né nella vicina Pietole; dove nel 1884 un qualunque fantoccio in ferro fuso è stato collocato in cima ad una colonna, per eternarne il ricordo. Se per altro si volesse arrivare in tempo per il 1930 bisognerebbe affrettarsi, e si può dubitare che di ciò sia capace un Comitato, il quale in cinquant'anni, fatalmente, si è trasformato in una specie di Accademia. Si pensi che vi appartennero già il Carducci, l'Ardigò, il Mamiani, l'Arrivabene e il Di Bagno. Giustamente si additano le Colonie italiane all'estero come quelle che potrebbero contribuire potentemente a risolvere il grave problema finanziario che sta alla base di questo monumento che l' Italia, oltre che al poeta latino, deve a se stessa ed al mondo.

★ **La corrispondenza di tre grandi educatori.** — Il carteggio fra il Lambruschini. il Naville e il Girard è oggi pubblicato nella sua integrità da Arturo Linacher, che in un articolo della rivista *Levana* viene a darci un quadro vivo, animato in tutti i minimi particolari, dei rapporti di pensieri e di affetti fra questi uomini che ebbero tanta importanza nel movimento pedagogico della prima metà del secolo passato. Cattolici e protestanti, quei tre pensatori si trovano uniti in un meraviglioso ordine di fede ed in un sincero entusiasmo per un rinnovamento religioso ed educativo. Ciò dipende dal fatto che le condizioni, rispetto alla religione, dei Cantoni svizzeri protestanti e di quelli cattolici erano eguali: da un lato i metodisti dall'altro i gesuiti imponevano un'autorità esteriore, che volendo essa stessa far da coscienza, eccedeva e diveniva tirannia. Il Girard, il Naville, il Lambruschini con molti altri cattolici e protestanti tendono, con questa azione diversa, al medesimo fine: ad una tale riforma religiosa nella quale tutti i cristiani possano concordare, ravvivando la luce del Vangelo. La stessa unità di fine li conduce nella educazione della gioventú, che essi vogliono preparata a quella libertà che è il fondamento di una retta coscienza. Questa affinità di idee doveva stringere fra loro uomini cosí diversi e cosí lontani, acuendo in ciascuno il bisogno di comunicarsi le gioie e i dolori, di far conoscere, l'uno all'altro, i mezzi per raggiungere le comuni aspirazioni: di qui una frequente corrispondenza fra Friburgo, campo d'azione del Girard, tra Vernier, l' istituto modello diretto dal Naville, e S. Cerbone dove si era ritirato in solitudine l'abate Lambruschini. « Pretieuse lettre de Ms. Lambruschini, 1836 » annota il Naville nella prima lettera che questi aveva inviata a lui e al Girard. Anche una donna, interessante figura di educatrice, comparisce in queste corrispondenze, ed è Matilde Calandrini, di antica famiglia toscana emigrata a Ginevra. Costei, venuta in Italia, istituí con Luigi Frassi ed altri animosi, asili infantili a Pisa e si fece intermediaria fra gli educatori italiani e gli svizzeri. Costei in una lettera al Lambruschini diceva di aver veduto il Naville e che, per quanto ormai svizzera, il suo cuore era per l' Italia; che, ritornandoci, voleva far del bene: essere i suoi pensieri rivolti a Pisa e alla Toscana; avere intenzione di donare Scuole per i fanciulli usciti dagli asili e aver bisogno di consigli. Gli mandava anche un ritratto del Girard. Questo ritratto il Lambruschini conservò gelosamente a S. Cerbone, accanto a quello del Naville ed alla veduta dell'istituto di Vernier. Il Girard nella sua cella di francescano a Friburgo aveva dinanzi S. Cerbone e Vernier; e il Naville a sua volta, con la veduta di S. Cerbone custodiva i ritratti del Girard e del Lambruschini. « Io sento che una mano invisibile ci dirige tutti e tre, per vie differenti, verso il medesimo fine; che un legame fraterno ci congiunge a nostra insaputa ». Cosí il Lambruschini in una delle lettere edite dal Linacher.

★ **L' interpretazione di un passo di una famosa canzone petrarchesca.** — Nella canzone « Ai Signori d' Italia » i luoghi non molto chiari sono, a dir vero, piú di uno, e piú d'uno i versi tormentati dai commentatori. Ma forse il piú difficile ad intendersi pienamente è il primo dei seguenti: Qual colpa, qual giudicio o qual destino — Fastidire il vicino — Povero, e le fortune afflitte e sparte — Perseguire, e 'n disparte — Cercar gente e gradire — Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo ». Qui, a giudizio del Piccioni, autore di una nota nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, la questione è tutta nel segno di interpunzione, a chiusa dei versi citati. La maggior parte dei commentatori ha dato a quel periodo un significato interrogativo, e spiegano il primo verso cosí: « Qual colpa di uomini (cioè di quelli che voi travagliate e perseguitate), quale punizione o divina condanna, o quale forza del destino è quella che vi spinge a tribolare il cittadino povero? » Ma per questa interpretazione si richiede una assai buona volontà da parte del lettore, il quale per cavare un senso da quel verso, che possa accordarsi con i versi seguenti, deve supplire con troppe parole alla eccessiva laconicità che il Petrarca ha voluto usare; e, quel che è peggio, deve inserirvi una frase arbitraria, e cioè le parole « è quella che vi spinge a ». Secondo il Piccioni tutto lo sforzo mentale che quella interpretazione richiede deriva, appunto, dalla forma interrogativa che si vuol dare ai versi del Petrarca. Basterebbe dar loro il tono e la forma esclamativa, perché l' interpretazione riuscisse piú semplice e fosse tolta la necessità di sottintendere in quel periodo tante parole. Infatti il poeta si rivolge ai Signori d' Italia con sdegno e ironia e ricorda che grazie a loro sembra che il cielo ci abbia in odio. E, a mettere in maggiore evidenza la loro responsabilità, esce nella piú incalzante esclamazione di quei versi, che dovrebbero spiegarsi cosí: « Che grave colpa, che triste castigo, o che dannato destino è mai per voi il recar fastidio al vicino povero, e il dar la caccia alle sue sostanze abbattute e sperperate, e l'assoldare fuori d'Italia milizie, ed aver caro che esse spargano il sangue e vendano la vita per danaro! » Non è dunque necessario che il primo verso cominci un' interrogazione, nonostante la congiunzione alternativa che essa contiene; né quindi che i tre termini astratti che entrano in quel verso debbano essere interpretati come tre cause diverse a cui il poeta accenni; meglio leggerli con un'esclamazione, per cui due di quei tre termini vengano a sommarsi, e il secondo e il terzo si escludano a vicenda, per la contraddizione che ne nascerebbe dall'ammetterli entrambi.

★ **Feste storiche italiane.** — Come Siena vanta la festa del Palio, Firenze lo « Scoppio del Carro », Venezia la festa del Redentore, cosí la città di Fermo novera la festa dell'Assunta, detta popolarmente di Santa Maria, e la splendida cavalcata che ha luogo in questa solennità, che oggi concorde volere di cittadini — di cui si fa interprete Giuseppe Branca in un suo opuscolo di propaganda — vuole ripristinata secondo gli usi del passato. Infatti, anche nel periodo della sua decadenza Fermo ebbe caro il ricordo della magnifica cavalcata che aveva insieme un significato religioso e civile. Era consuetudine antica che nel giorno dell'Assunta si riscuotesse la maggior parte dei canoni e delle pensioni dovute alla Chiesa e che tutte le terre e i castelli dello Stato fermàno pagassero i loro tributi alla città. E ciò si faceva con un corteo solennissimo, il cui primo ricordo è del 1182, come si apprende da una convenzione tra Fermo e la terra di Monterubbiano, dove si fa cenno di un pallio « bello e buono » da inviarsi alla città dominante « omni anno in festo Sanctae Mariae agusti ». La cavalcata moveva dall'antica chiesa di S. Lucia, a occidente della città; e da questa chiesa il corteo avanzava per piazza S. Agostino, per Campoleggio, salendo l'erta del colle per riuscire nella magnifica piazza maggiore — che fu l'antico fòro della Fermo romana — tutta adorna di pennoni e di bandiere. Partecipavano al magnifico corteggio nobili, cavalieri, professori, giureconsulti, mercanti, industriali, agricoltori, mulattieri, asinari, e fornaciari, recando questi l'offerta di una soma di mattoni. Il primo libro dello statuto fermàno dà ampie disposizioni per questa festa di mezz'agosto. In esso si prescrive che i priori del popolo, il gonfaloniere di giustizia, il podestà e il capitano, con giuramento e con grave ammenda pecuniaria, se mancheranno al loro dovere, diano opera perché ogni anno la festa dell'Assunta, come è consuetudine di tempi antichi, sia celebrata con la maggior magnificenza possibile, dopo aver fatto bandire nelle calende di agosto che i sindaci dei castelli del contado, gli uomini di Porto San Giorgio, con la barca, e poi i beccai, i mugnai, i calzolai, i tavernieri e tutti i cittadini dovessero recarsi alla cattedrale con l'offerta di un cero per ogni famiglia o per ogni associazione d'arte. La rubrica quarta dello statuto parla del trattamento da farsi, a spese del comune, ai sindaci ed ambasciatori dei suddetti paesi e dei famigli « armati e ben lucenti ». Lo statuto stesso disponeva che il popolo fosse rallegrato con pubblici divertimenti, che consistevano anzitutto nella corsa dei cavalli che aveva luogo la mattina della festa, per la quale erano assegnati in premio un pallio, un astorre ed uno sparviero. Dopo mezzogiorno si effettuava la corsa dell'anello, nella quale i giostratori, lanciati a gran galoppo, si studiavano di infilare con lo stocco un anello sospeso. Seguiva la giostra del toro, che non sappiamo bene se fosse un vero e proprio combattimento di tori alla spagnola, o il cosidetto « sticcato », rimasto in vita nelle Marche fino alla prima metà del secolo scorso; e cioè una lotta di cani ammaestrati contro il toro. Veniva ultimo il giuoco piú noto della quintana.

★ **La « Porta Orientale » e l' Irredentismo.** — Carlo Combi, il fondatore di questo almanacco istriano, fu opportunamente chiamato il « Farinata dell' Istria », perché, se non fu il solo a difenderla, fu certamente il piú appassionato e il piú coraggioso. In questi giorni che Capodistria lo onora nel ginnasio ove studiò e fu insegnante, *La Favilla* triestina dedica alcune pagine al ricordo della sua prima attività di scrittore e di patriotta, parlando della « Porta Orientale - strenna istriana », che egli compilò per tre anni, dal 1857 al 1859. Questo almanacco può considerarsi figlio diretto del « Vesta Verde », che Cesare Correnti pubblicava a Milano. Per stabilire questo rapporto di filiazione basta leggere nel « Nipote del Vesta Verde » del 1854 il passo che segue: « Fra l' Isonzo e il culmine delle Alpi Giulie, che girano larghe accompagnando la svolta del golfo adriatico, siede il grazioso ripiano di Gorizia colle valli di Idria e di Adelsberga, e piú sotto in forma piramidale s'acumina per 70 miglia entro il mare la penisola istriana, bellissimo atrio d' Italia. Bellissimo veramente: ma poco noto e, a dir tutto, poco amato: o perché i paesi abbiano, come i libri e gli uomini, la loro fortuna, o perché quel non esser carne né pesce non piaccia né ai dí magri, né ai grassi. Ma una porta può ella esser altro che una porta? Su questa splendida soglia si scontrano la stirpe latina e la slava; lo scirocco impregnato di nebbie saline e di vapori africani, e la bora, che porta i soffi gelati delle lande uraliche; gli idiomi carezzevoli del mezzodí e le lingue poderose del nord; la poesia primitiva delle Kraine e l'algebra mercantile del Llyod e del Tergesteo ». La risposta a questa tirata, uscita dalla penna di Cesare Correnti, fu appunto la « Porta Orientale », che è l'opera piú entusiastica del Combi. Il primo volumetto rispondeva pienamente agli intendimenti del compilatore e l' Istria veniva rivelata in ogni manifestazione di vita. L'avvocato Madonizza, già fondatore della prima « Favilla » e propugnatore degli asili d' infanzia, parlava delle pie istituzioni dell' Istria, perché si sapesse che quella provincia non era in arretrato rispetto alle necessità dei nuovi tempi, e non trascurava l'educazione morale del popolo. Pacifico Valussi, altro « favillatore », scriveva del rinnovamento economico dell' Istria, mentre il Combi dettava il « Prodromo della storia dell' Istria », opera veramente pregevole, nella quale l'autore aveva messo tutto il suo amore. Del resto, la mano del Combi è in tutto il libro: sua è la presentazione della strenna, in uno stile arruffato e confuso che molti non compresero perché non seppero leggere fra le righe le allusioni al « Vesta Verde »; suo è anche un « vaniloquio da almanaccaio », tutto sogni e visioni, dove si leggono periodi lucidissimi come questi: « La terra è rispettata. Sta bene. Ma noi eravamo abbastanza conosciuti per subire una sí fiera condanna? Protesto a nome della verità e mi attendo dall'animo leale di chi la dilige un miglior giudizio ». Collaborò al libro anche la penna irrequieta di Paolo Tedeschi, che illustrava i monumenti antichi, scriveva versi e lanciava ancora una prosa satirica contro quel povero Correnti che in una bizzarria « La lanterna magica », era presentato come « un astrolabo calzolaio », e « calzolaio perfetto, massime per una straordinaria passione agli stivali che egli si è fitto in capo di voler un tal poco riformare a modo suo, secondo una certa idea che da molto tempo gli va bazzicando pel capo ».

★ **Giudizi del Gregorovius su le donne.** — A poco piú di cento anni dalla sua nascita scrive di lui, nella *Nuova Rivista Storica*, Gianna Pazzi, mossa da riconoscenza per il vivissimo amore che l' insigne storico portò alla nostra patria. Non soltanto il fascino del passato lo attrasse fra noi, alla ricerca di notizie storiche nei conventi, negli archivi, nelle biblioteche; ma vivamente lo interessò anche la società dell' Italia contemporanea. Ciò si vede chiaramente dai suoi « Diari romani » dove la vita di Roma è sempre tratteggiata nelle linee sicure di un' immediata e personale conoscenza di ambiente. Infatti a Roma il Gregorovius è in relazione con tutti e vanta l'amicizia dei piú illustri personaggi del mondo intellettuale. Egli frequenta in tal modo gli uomini e le dame piú in voga per cultura e per spirito; pittori di grido gli si stringon attorno: Carlo Witte gli rende omaggio; il Sabatier lo aiuta a fare la conoscenza dei piú begli ingegni italiani; casa Minghetti e casa Sermoneta gli sono aperte; il Liszt e il Tolstoi sono suoi grandi amici; Longfellow gli è presentato dalla principessa Wittgenstein. Anche le signore piú illustri si disputano l'onore di ospitarlo; e al Quirinale egli può conversare con la principessa Margherita e col il principe Umberto, cui tiene a raccomandare la conservazione della torre di Astura. Nei suoi accenni alle donne il Gregorovius è ben lungi dal rivelarsi antifemminista. Egli chiama donna Ersilia Minghetti « la piú dotta delle donne di Roma, e fors'anco d' Italia ». In mille occasioni egli mostra di prendere sul serio l' ingegno e l'opera femminile, per nulla turbato dall'opinione del suo amico, il pittore Cornelius, il quale un giorno, a passeggio, gli aveva detto « che mai l'anima di una donna aveva esercitato alcuna influenza sul suo essere e sul suo lavoro ». Egli, al contrario, riconosce i meriti della donna. Dice, ad esempio, della signora di Sukow, nota sotto lo pseudonimo di Emma Niendorf: « essa ha scritto un libro assai divulgato. Deve essere stata molto bella ». Della signora Tolstoi scrive che, sebbene priva di avvenenza, deve possedere qualche cosa che la fa piacere altrui: « La contessa è versata in tutte le letterature ed è bramosa d' imparare ». La principessa Elena, cognata dell' imperatore di Russia, gli riesce interessantissima: « donna bella, splendida e piena di vivi intendimenti per tutti gli aspetti della civiltà di cui è missionaria in Russia ». Non si creda, con questo, che il femminismo del Gregorovius giunga all' iperbole. Per Vittoria Colonna — parlando di donne di altri tempi — egli nutriva un profondo rispetto, misto di ammirazione; ma, trovando lettere di lei a Montecassino, ne riferisce nei « Diari », con una punta di scontento: « Vidi oggi alcuni autografi della Colonna: lettere al convento, scritte su brutta carta, con mano assai ferma, quasi da uomo ». Il Gregorovius pare sconcertato da questa scoperta di ineleganza, quasi gli appaia una rinnegazione di femminilità: e il suo appunto richiama alla memoria il dispregio del Carducci verso un'altra donna della Rinascenza, quell' Eleonora d' Este che non seppe riamare il Tasso, e che, come il Carducci si esprime, « aveva una scrittura da lavandaia ».

★ **Le piccole abilità tecniche di un re di Francia.** — Luigi XIII, secondo la concorde testimonianza dei contemporanei, ebbe le piú svariate attitudini meccaniche; poté essere armaiolo e tornitore, falegname e vetraio, stampatore e muratore. Come poteva smontare e rimontare e riparare armi e armature, cosí se si trovava in viaggio e capitava qualche guasto alla vettura riusciva sempre a ripararlo con la massima facilità. Sarebbe stato un magnifico *chauffeur!* Per lui la cerimonia della posa di una prima pietra era uno svago perché gli consentiva di maneggiare in pubblico la cazzuola. In fondo queste svariate attitudini tecniche erano ravvivate e promosse in lui da uno spirito curioso che voleva rendersi conto di ogni segreto tecnico, riguardasse la stampa o i getti d'acqua delle fontane o la lavorazione delle piú diverse materie. Ma egli aveva anche altre fantasie e curiosità piú umili: come quella di esercitare sui propri ufficiali la sua abilità di barbiere o l'altra, che l'occupava a preferenza di tutte, di adoperarsi nella cucina nella quale era espertissimo. Dolciumi e frittate uscivano dalle sue mani con una perfezione di cui egli si compiaceva vivamente quando vedeva i commensali, che spesso erano compagni di viaggio, fare onore alle vivande che egli aveva preparato. Il re non disdegnava neppure di andare talvolta a comprarsi i prodotti alimentari, di cui curava personalmente la successiva manipolazione. Specialista in conserve, aveva fatto coltivare un pomario a Versailles che gli dava frutti bellissimi, i piú belli della regione. Di queste conserve, che erano una sua specialità, pochi giorni prima della morte fece un trattamento alle principesse reali e alle dame della corte in camera sua. Questa sua passione per la cucina lo faceva intrattenere spesso col personale di servizio che vi era addetto. Tutto ciò naturalmente suscitava frizzi e commenti e dette luogo a un epitaffio satirico che ne è quasi la sintesi:

Il eut cent vertus de valets
Et pas une de maître!

Cosí il dottor Cabanes negli *Annales* (12 agosto 1923).

★ **Mademoiselle Du Parc.** — Una commediante di gran talento, e per giunta assai graziosa, seguí Molière in provincia e a Parigi per la bellezza di quindici anni e fu da lui assai amata, come piú tardi ebbe gli omaggi affettuosi di Corneille e di Racine. Orbene, questa donna tanto famosa ai suoi tempi sarebbe oggi del tutto dimenticata se Georges Mongrédien non avesse pensato di riesumare a suo riguardo le testimonianze dei contemporanei con le quali ha intessuto un articolo per il *Mercure de France*. La compagnia di Molière andava cercando fortuna in provincia — dopo le accoglienze non troppo liete del pubblico parigino che non intendeva di abbandonare né il « Marais » né l'« Hôtel de Bourgogne » — quando l'attore Du Parc s' incontrò a Lione con una giovane saltimbanca, Raídes-Teresa de Gorla, uscita da una buona famiglia italiana. Gli sposi ebbero l'onore di avere nel contratto nuziale la firma di « J. B. Poquelin », il quale fu felicissimo di annoverare un'attrice di piú nella sua compagnia. Tanto piú che la donna era un po' civettuola e sembrava incoraggiare la corte del povero Molière. Il quale, per altro, non ebbe fortuna nel cuore della nuova attrice, e dal rifiuto si vide spinto a cercare conforto nelle braccia di Mademoiselle de Brie che contemporaneamente alla Du Parc era entrata nella compagnia. È da mettersi in rapporto con questa avventura un « pam-

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI
Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 2[illegible] legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna)

La storia del Risorgimento politico d' Italia di Italo Raulich.
Vol. I (1815-1830) L 25.—
" II (1830-1844) " 27,50
" III (1844-1848) " 30.—

Il crollo delle Potenze Centrali, di Karl Friederich Nowak. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale, di Camillo Manfroni, con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso vol. in-8° L. 27,50.

I moti del 1820 e 1821, nelle carte bolognesi. Per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di Alberto Dallolio L. 17,50.

La lotta delle razze dell' Europa danubiana, di Attilio Tamaro. (Cecoslovacchia; Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Polonia). "Biblioteca di Politica". Grosso vol. in-8°. L. 25.

Per la lingua d' Italia: un vecchio accademico della Crusca, di Isidoro Del Lungo. Un vol. in-16°. L. 7,50.

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di Domenico Tumiati. L. 13.50

Liriche dell'estasi e dell' oblio, di Elio Gianturco. L. 7.50.

phlet » anonimo, rimasto famoso, dove si dice che Molière e la Du Parc non riuscirono ad intendersi e che questa trattò il commediografo con un certo disprezzo « poiché essa sperava e non senza ragione, qualche conquista piú illustre (!) ». La prima comparsa sulle scene della nuova attrice fu a Lione, ma i primi allori li raccolse a Rouen dove raggiunse la compagnia dopo aver dato alla luce una bambina. A Rouen incarnò la « Notte » ne « Gli amori di Diana e di Endimione » suscitando un'ammirazione universale di cui si rese interprete Corneille indirizzandole un madrigale. Ella fu ben felice di conoscere l' illustre autore del « Cid » e per tutta la stagione, in cui la compagnia rimase a Rouen, furono frequenti i ricevimenti e le visite scambievoli. Tutti i giorni, quando non c'era rappresentazione, i due fratelli Corneille se ne andavano con Molière e con gli sposi Du Parc nei dintorni di Rouen, a Petit-Couronne, dove Corneille possedeva una modesta casa di campagna. Piú tardi vennero per la Du Parc i trionfi di Parigi che la determinanarono a passare dalla compagnia di Molière all' « Hôtel de Bourgogne ». Qui ella impersonò le creazioni del Racine che la volle protagonista nell'« Andromaque », il capolavoro rappresentato il 17 novembre 1667. Il poeta medesimo, verso per verso, la istruí nella sua parte, e quella sera la bella Du Parc, semplice ed austera nel suo abito a lutto, riportò un trionfo che doveva tramandare fino alla posterità il ricordo del suo nome.

* **Alberghi d'altri tempi.** — Chi volesse far la storia degli alberghi dovrebbe cominciare da quelli che nella piú remota antichità cominciarono a sorgere sulla via dell' Egitto; ma G. Lenotre per non fare dell'arida archeologia preferisce raccontare ai lettori de *Les Annales* le condizioni primitive della industria alberghiera nella Francia medievale. Il capitolo piú interessante di questa storia potrebbe essere quello delle « insegne » perché qui si rivela l'accorgimento degli albergatori di tutti i tempi per attirarsi una clientela. Per esempio, quando videro che i pellegrini e i turisti disertavano per i conventi le loro case poco ospitali e di cattiva fama, ebbero subito l' inspirazione di ornare i muri con immagini di Santi e di ribattezzare l'albergo con nomi di questo genere: Croce-Bianca, Croce d'oro, Gran Madre di Dio, Angelo Custode, Provvidenza. Lo stesso accorgimento consigliò ai tempi della Riforma di ricercare insegne neutrali, per cosí dire, in modo da attirare cattolici e ugonotti: e cosí si ebbero alberghi all' insegna del Sole d'oro e del Cavallo bianco. Piú tardi, a misura che i viaggi divennero piú facili e si fecero piú frequenti le visite degli stranieri, le insegne presero un nome internazionale. Sorsero da ogni parte « Hôtels d' Angletere » perché questa insegna attirasse principalmente gli inglesi, viaggiatori di professione; ma chi preferí allettare una clientela piú generale, pensò di sodisfare a un tempo tutte le nazionalità, chiamando i propri alberghi con nomi di questo tipo: dei Due Mondi, dei Due Emisferi, dell' Universo. Oggi poi che gli albergatori danno la caccia, di preferenza, alla clientela piú ricca, e quindi piú disposta al salasso, i massimi alberghi portano nomi pomposi e, altisonanti, quasi a dar l' idea del lusso piú raffinato: cosí abbiamo il « Royal », l'« Imperial » il « Majestic », il « Metropole ». Meglio sarebbe tornare ai vecchi nomi simbolici, che sembravano inspirare tanta pace al viaggiatore, come — lo « Chêne-Vert » e i « Trois Pigeons » — quando non erano addirittura graziosi « calembours », come l'albergo del « Juste-Pris », la cui insegna raffigurava Cristo catturato dai soldati nell'Orto degli Olivi. Sarebbe curioso conoscere i prezzi di altri tempi; ma convien riferirsi a un momento determinato, data la continua oscillazione dei valori. Il Lenotre preferisce riportarsi al principio dell'età moderna, quando può citare anche i primi esempi di intervento governativo per un calmiere dei prezzi. A quei tempi sopra la porta d' ingresso di un piccolo albergo per chi viaggiava a piedi si leggeva questo avviso: « Pranzo del viaggiatore a piedi, sei soldi. Camera del viaggiatore a piedi, otto soldi ». Ma già cominciavano anche gli alberghi di lusso, e l'articolista può citare la testimonianza del Montaigne che, parlando di un albergo di Châlons, esalta la rarità del vasellame e la preziosità dei molli letti di seta.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulle origini dell' "Eja".

Sig. Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 3 corr. una nota di Alberto Lumbroso sulle origini dell'*Eja*. Qui fra le Alpi non posso citare con precisione le fonti, ma posso ben affermare che l'*anonimo Salernitano* (c. a. 970), che io testé citai con grave esasperazione dei dotti a proposito della Canzone di Rolando, usa e abusa di *Eja*, tutte le volte che qualche principe o guerriero arringa i compagni per destarne gli spiriti bellicosi contro il nemico. È facile pur dall'*Anonimo* risalendo ai poemi dell'età carolingia ritrovare *Eja* a iosa. Uno di questi *eja* mando dalle non piú « mal vietate Alpi » al *Marzocco*.

NINO TAMASSIA.

S. Martino di Castrozza, 15 *agosto* 1923.

Il debitore insepolto.

Nella favola di *Biela Fronte*, che è la terra delle novelline popolari rovignesi raccolta ed edite da Antonio Ire (Vienna, Holzhausen, 1877), è descritto un episodio interessante. Eccolo, nel testo originale, che è di facilissima interpretazione.

« Oûna vuolta a gira oûn pare, el 'viva oûn feîo. Passà che 'stu feîo 'viva li scole, su' pare el ga deî: — Feîo, adiesso ti iè furneî i tu' stoûdj, ti son in uotimo da zeî a viazà. J' ta dariè el bastimento, par çiù chi ti vaghi a caragà, a descaragà, a vendi, a cumprà; varda ben cumo chi ti faghi, varda ben i tu' vadagni! — El g'uò dà siete meîla scoûdi, par cumprà la mercanzeîa; e quisto el xì misso in viazo. A viazando, senza cumprà ancura gneînte; et 'reîva in tun oûn paìs, e, su la reîva del mar, el vido oûn cadalieto, el vido che doûti quij che passiva i ga mativa oûn suoldo, dui, i ga fiva la limusena. El va là, e 'l ga deî: — Parchì i tignì 'stu muorto qua, *ch'el muorto brama la sepoltoûra?* — I ga respondo: — Parchì l'uò un mondo de dibeti, e 'l custroûmo xì: *nu' se sipilcîsso ningoûn, s'el nu' paga i dibeti*; feînamente che cu' la limusena a nu' se paga i dibeti, i nu' la purtemo a sipileî. — Cuossa siervo, el deî, chi lu tignì la? fì la streîda, che doûti quij chi uò d'avì da loû, i viegno da meî a pagàsse. — Alura i uò fato la streîda, e 'l g'uò pagà doûti i dibeti, e a loû, mischeìn, nu' g' uò rastà gnanca oûn bagateîn, gnanca oûn suoldo de capital ».

L'episodio del debitore privato di sepoltura ricorre in diverse novelle popolari (1), fu già da altri largamente studiato (2), e trova chiarimento e giustificazione in questo rilievo, esattamente storico, che è del Ferrini: il creditore, negando la sepoltura al cadavere, esperiva la sua vendetta in modo, date le idee religiose, terribile; tanto terribile da indurre i parenti e gli amici ad intervenire ed a pagare i debiti lasciati dal defunto (3). E che di vendetta trattavasi ancor piú è fatto chiaro dalla descrizione dell' identico episodio contenuta nella novella *Il merlo bianco* raccolta a Montale (Pistoia) dal Nerucci e pubblicata nella *Mescolanza di tradizioni popolari* (Pistoia, 1904, pag. 43):

Alisfar, figlio del re di Palispraga, « il giorno doppo a bruzzolo salta dal letto, si veste, paga 'l conto all'oste, e 'nsenza compagnia sorte fòra per nuscire alla campagna, e nun avea fatto di molti passi, che dèccotelo in una piazza' addoe c'era un mucchio di gente, e lui s'accostò per la curiosità di cognoscere quel che loro facevano. Che spettacolo! Steso per le terre c'era un morto, mezzo 'gnudo e tutto pesto e sanguinente, e chi gli dava de' calci, chi gli tirava delle sassate, chi gli sputava addosso, e 'nsomma lo maltrattavano con le picchiate e con le male palore. Scrama Alisfar: — Oh! in che mò lo strapazzate peggio d'una carogna codesto morto disgraziato. — E' gli dissano, che quello 'gli era il catavere d'un debitore, e che costumava barcocchiarlo da levargli l'effige di creatura cristiana in sin che qualcuno nun si moveva a compassione a pagare e su' creditori. Dice Alisfar: — Ismettete, che quest'ène una barbarità da bestie feroci. Pago io. Che viengano i creditori co' su' fogli 'n regola, e chi avanza lo saldo. — Ficuratevi, che contentezza! Facevano alle spinte per portargli i fogli a Alisfar; e lui dapprima gli guardava per bene, e, se nun gli ci pareva nulla 'n contrario, pagava e addio. Tutti gli andevano matti per un simile benefattore; ma più i parenti del morto, che nun rifinivano di ringraziare Alisfar della su' gran bontà ».

Roma civilissima non ignorò il crudele costume: ne dà testimonianza Sant'Ambrogio (*De Tobia*, c. x.), il quale riferisce di aver spesso visto degli usurai tenere in pegno insepolti i cadaveri dei propri debitori. *Quoties vidi a foeneratoribus teneri defunctos pro pignore et negari tumulum dum foenus reposcitur.* E, chiamato a giudicare in casi del genere, Sant'Ambrogio volle che la legge venisse rigorosamente osservata: « Prendete questo corpo — diss'egli ai creditori — e perché non vi sfugga, chiudetelo a chiave nella vostra camera, piú crudeli dei carnefici stessi, perché trattenete chi dal carcere è respinto, chi dai pubblicani è liberato!... La vostra avarizia non ha nulla a temere, poiché avete un prigioniero che potrete mantenere senza un obolo ». *Dixi itaque: tenete reum vestrum, et, ne vobis possit elabi, domum ducite, claudite in cubiculo vestro, carnificibus duriores, quoniam quem vos tenetis carcer non suscipit exactor absolvit.... Unum est quod non timere possitis, quia poscere non novit alimenta.*

Ma l' indiretta riprovazione manifestata dal Santo non valse a far scomparire la barbara usanza, la quale anzi perdurò nei secoli con una insistenza che basta da sola a provare quali radici essa avesse nella coscienza del popolo. Difatti una legge dell' imperatore Giustino (C. IX. 19. 6) detta cosí: « È un abuso ed anche un'onta per il nostro tempo che si rechi ingiuria ai resti mortali da coloro che, assumendo d'essere creditori del defunto e pretendendo il pagamento del debito, si oppongono alla di lui sepoltura. Perché nell'avvenire tale ingiuria non piú si ripeta e coloro che son tenuti ai funerali non siano piú obbligati a sacrificare il loro buon diritto, ordiniamo che sia rescisso ed annullato tutto quanto sarà per concludersi al momento in cui il morto è condotto alla tomba, riguardi quella conclusione il pagamento del debito, la richiesta di riconoscimenti o di fideiussori, la consegna di pegni ». Questa legge di Giustino è dell'anno 520; ma nel 537 Giustiniano colla *novella XL* fu costretto a ripetere il divieto e ad aggravarne la sanzione. Fu egli piú fortunato del suo predecessore? Tutto contribuisce a dare una risposta negativa, tanto piú quando leggiamo ancora una volta ripetuto quel divieto nello Statuto di Sassari (II. 41) « pro cessare su malu costumen qui alghunas voltas est istadu factu in sa citade de Sassari per alchunos creditores in fagher stasciri su corpus de alghunu deppidore ad icussos obligadu per modu qui pro suddittu impedimentu cussu corpus non se podiat sepellire ».

Ora, se la insistente condanna del barbaro costume contenuta nelle nostre fonti legislative ci spiega la perduranza fra noi della particolar tradizione raccolta nel riferito episodio, la prospettata origine del costume stesso ci chiarisce il successivo episodio nel quale è descritta la riconoscenza del morto verso il suo benefattore: l' identico sentimento religioso suggerí da una parte la special forma di vendetta e dall'altra il particolare della benefica ed immancabile gratitudine. Questo secondo tema indusse altri a cercare nell'antico oriente le fonti della novella; ma questa non riflette costumanze proprie di determinato popolo, bensí costumanze di ogni popolo che trovasi in un determinato grado di civiltà e che vive in un determinato ordinamento giuridico. Presso i popoli piú diversi, se identiche sono le condizioni di vita, ben identici possono essere i temi di vita favoleggiati: perché supporli derivati da una discutibile imitazione o da una ancor piú discutibile trasmigrazione? AVV. GIOV. ANTONUCCI.

---

(1) A. D'ANCONA, *Le fonti del Novellino*, in « Studj di critica e storia letteraria » Bologna, Zanichelli, 1912 vol. II, pag. 157 segg.

(2) A. ESMEIN, *Débiteurs privés de sépulture*, in « Mélanges d' histoire du droit », Paris, 1886, pag. 244 segg.

(3) C. FERRINI, *Sui frammenti giuridici del palinsesto di Autun*, in « Atti R. Accad. di Torino », vol. 35 (1899-900) pag. 532 seg.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Odontina Venus Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AUTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

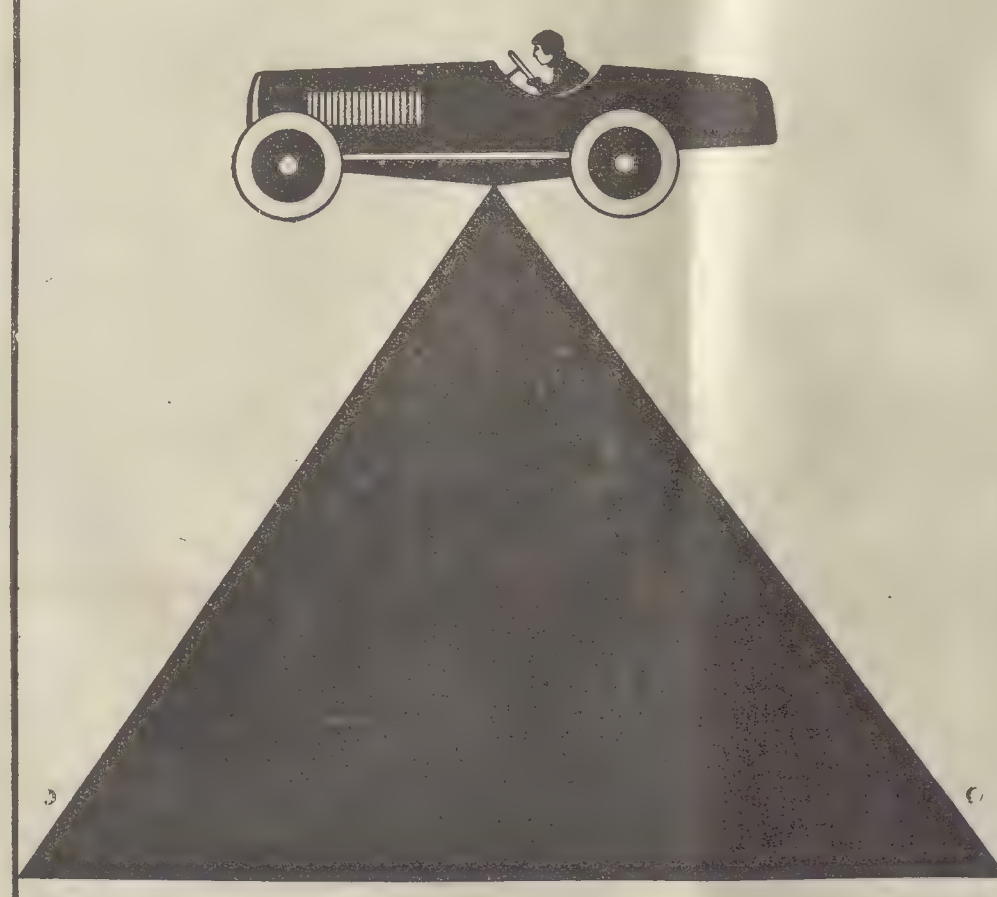

SOC·AN·LUBRIFICANTI E: REINACH·MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

MARSALA
FLORIO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

Sig. Prof. Soleri
Via Mar

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 35. 2 Settembre 1923.

SOMMARIO

Gli albori del Risorgimento, ANTONIO PANELLA. — **Alberto Cantoni.** L'uomo e lo scrittore, ADOLFO ORVIETO. — **Muse anglosassoni.** L'impareggiabile Orinda, DIEGO ANGELI. — **La tragedia dei Cenci,** ADOLFO FRANCI. — **Marginalia:** *Il Machiavelli e la dottrina militare italiana. — Il « Nettuno » del Giambologna. — I disegni di un fiorentino che fu al paese dei Valloni e dei Fiamminghi nel 600. — La « Beatrice » del Canova. — La rovina del patrimonio artistico catanese. — La signora di Pompadour amica delle arti e delle scienze. — Le ultime tribolazioni dei ministri della restaurazione.* — **Commenti e frammenti:** La vecchia di mezza-quaresima, AVV. GIOVANNI ANTONUCCI.

Gli albori del Risorgimento

Si tende da qualche tempo a retrodatare il termine a *quo* della storia del Risorgimento. La rivoluzione francese, si dice, fu senza dubbio un mezzo magnifico per diffondere in un' Italia sonnolenta e apatica i principî dell'uguaglianza civile e del costituzionalismo moderno e fu anche, appunto per il turbamento portato con la violenza delle armi francesi nelle divisioni territoriali dei vecchi Stati, formatrice d'una coscienza nazionale; ma non si può peraltro dimenticare che, per mezzo secolo, le nuove dottrine d'oltralpe, precedendo gli eserciti della rivoluzione, tradotte in postulati pratici, avevano guidato i principi nelle riforme giuridiche e sociali: rivoluzione pacifica che non aveva avuto bisogno né di barricate, né di regicidi. E non era anche questo Risorgimento? Si potrebbe obiettare che tutto ciò non ha rapporti molto intimi con lo spirito del Risorgimento, il quale consiste principalmente non nei miglioramenti di regime concessi o imposti dal di fuori, ma nel prodursi di quel sentimento nazionale che dal desiderio vago dell' indipendenza sale per gradi alla volontà comune dell'unità politica. Da ciò siamo ancora troppo lontani nella seconda metà del Settecento

Tuttavia io non mi sento di riprovare questo passo indietro, sia perché agli effetti pratici non ha valore, in quanto i punti di partenza e di arrivo nella storia non sono colonne d'Ercole, ma pure finzioni formali, sia perché quel passo è giustificato da forti ragioni, che vanno al di là delle riforme dei principi e investono nella sua pienezza il problema unitario.

Già il Carducci, fermandosi soprattutto sul fenomeno letterario, aveva sentito il bisogno di inserire nella storia del Risorgimento il quarantennio dal 1749 al 1789, periodo « di pace, di riforme, di preparazione ». L'Oriani, con acutezza anche maggiore, avvertí che appunto in quel quarantennio il problema politico italiano si era capovolto e la nostra storia, dominata fino allora dal principio federativo, si volgeva verso l'unità. Incapace a fare le grandi rivoluzioni, l' Italia si preparava a beneficiare dei contraccolpi di altre nazioni già costituite o vicine a costituirsi, la Germania, l' Inghilterra, l'America, la Francia; e intanto ingrossava tra i suoi Principati quello che, meno logorato nelle lotte medievali e integro di forze, era nella pienezza della sua vitalità in mezzo agli altri principati agonizzanti. Il Piemonte, ingrandito durante le guerre di successione, affermava fin da quel momento la tendenza alla conquista del regno.

Accettiamo dunque anche questo periodo di prologo, come vuole Aldo Ferrari, che lo chiama, forse con senso troppo restrittivo, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano* (Milano, Treves); restrittivo, s' intende, rispetto all'estensione che si potrebbe dare allo svolgersi degli avvenimenti non rispetto al contenuto del libro. Questo infatti si propone di dare e dà, con vivacità di stile che ne rende piacevole la lettura, un quadro semplice, quasi schematico, delle condizioni intellettuali e politiche dell' Europa in generale e dell' Italia in particolare dalla pace di Aquisgrana alla rivoluzione. Condensare in meno di trecento pagine il complesso avvicendarsi di fatti e di idee d'un mezzo secolo ch' è tra i piú difficili della storia moderna, toccandone tutti i lati, dalle trasformazioni politiche alle correnti filosofiche, alla letteratura, all'arte, non era impresa leggera, a meno che non si volesse tentare una ricostruzione sintetica, cogliendo i punti capitali e coordinandoli tra loro senza entrare nell'analisi dei particolari o del pensiero individuale degli scrittori. Il Ferrari non ha seguito sempre la stessa via, ond' è che nel suo libro, pur non venendo mai meno l' interesse, si avvertono delle differenze sostanziali di metodo dall'uno all'altro capitolo, e le pagine meno efficaci appariscono proprio quelle in cui egli, per amore di compiutezza, piú ha voluto indulgere all'analisi.

La pace di Aquisgrana segna in Europa, secondo il Ferrari, il ponte di passaggio tra la riforma dell'aristocrazia e la rivoluzione democratica, con diversità profonde però da Stato a Stato. In Inghilterra, la riforma dell'aristocrazia è spontanea e si opera coll'accordo della nobiltà e delle forze progressive della borghesia e del popolo contro il re; perciò l' Inghilterra è innanzi a tutte le altre Nazioni. La fusione delle classi contro la monarchia ha reso possibile l' instaurazione d'un sistema rappresentativo, la separazione dei poteri, il governo di gabinetto, in cui la volontà sovrana non si fa sentire che indirettamente. I principî della rivoluzione si trovano colà attuati prima dell' '89. Nel continente il fenomeno segue la strada inversa; la riforma dell'aristocrazia diventa assolutismo illuminato, perché è lo stesso sovrano che, appoggiato dalla borghesia, sopprime o sfronda i privilegi della nobiltà e del clero. A questo punto però, per difetto di origine, la riforma si arresta. Il monarca che ha concesso tutto quello che poteva concedere non si rassegna a limitazioni del suo potere assoluto; cosí il movimento rinnovatore gli sfugge di mano e si rivolge contro di esso, provocando la rivoluzione.

In mezzo a questo commosso travaglio di popoli, quasi tutti raccolti in compatte unità nazionali o almeno, come l'Austria, in unità statale, l' Italia è assente. Essa, disgregata politicamente e intellettualmente, stanca delle lunghe lotte passate, aborrente dalle armi, senza coscienza della propria nazionalità, subisce piú che desidera l'opera dei principi riformatori, i quali si trovano spesso a far la parte di cavalieri erranti in giro per il mondo a riparar torti senza esser compresi dalla folla, che li segue indifferente quando non li osteggia. Una classe interessata a compiere la rivoluzione democratica non esiste, perché la borghesia è quantità trascurabile e l'elemento operaio, essendo poco sviluppata l' industria, non ha valore.

Due terzi della penisola sono assorbiti dalla classe campagnuola, che, paga delle sue condizioni economiche e ligia alla Chiesa, è per eccellenza reazionaria, non ama novità e preferisce al governare l'esser governata.

A sentire e desiderare la rivoluzione non c' è in Italia che una schiera di anime elette, mosse non da interessi individuali o di classe, ma da motivi ideali. Ecco l'origine del drammatico contrasto che accompagna in tutte le sue fasi il Risorgimento italiano: da una parte, una moltitudine schiava, armento e non popolo; dall'altra, pochi uomini superiori. È la lotta fra la minoranza degli eroi e la maggioranza dei bruti. Donde la necessità di operare non tanto per abbattere i regimi esistenti, contro i quali del resto sarebbero impari le armi, ma di conquistare il popolo.

A quest'opera di conversione si posero gli scrittori politici che, dalla Lombardia a Napoli, abbeverati alle sorgenti inglesi e francesi, ma quasi tutti adattando le idee acquisite alle tradizioni italiane, diffondono i principî rivoluzionari e pongono il problema nazionale.

Era già mólto, ma sarebbe stato men che nulla se a svegliare il popolo, troppo ignorante e servile per comprendere una cosí elevata propaganda, non fosse sopraggiunto l'urto esterno con la rivoluzione francese e con l' invasione degli eserciti napoleonici. Cosí la rivoluzione, fatta altrove dal popolo, si avventava in Italia sul popolo per destarlo da una secolare incoscienza e farlo degno di risorgere.

Che il dominio francese abbia effettivamente portato uno scuotimento profondo nell'anima popolare da renderla partecipe fin d'allora al movimento nazionale, sarebbe esagerato affermare; e il Ferrari stesso, giunto a questa conclusione della sua tesi, è costretto a ritrarsene, cercando di immaginare che cosa sarebbe stato dell' Italia, se la rivoluzione francese non fosse avvenuta o non avesse fatto quel che fece occupando le penisola. Il popolo è rimasto assente dal Risorgimento anche dopo: dolorosa osservazione, che ad ogni modo non può far disconoscere i benefici influssi di quel turbine abbattutosi sull' Italia per mondarla, non foss'altro, di troppe cose morte dannose alle vive. Parecchi anni dopo, in piena restaurazione, Stendhal scriveva di essa: « Questo paese avrà dei filosofi come Beccaria, dei poeti come Alfieri, dei soldati come Santarosa; ma questi uomini illustri sono a troppo grande distanza dalla massa del popolo. Tra lo stato attuale e il governo dell'opinione (Parlamento) occorre un Napoleone e dove prenderlo? Metternich ha ragione, una ragione barbara se volete, ma non mènte sostenendo che il governo dell'opinione delle due Camere non è un vero bisogno per l' Italia; non è un bisogno che per alcune anime generose che hanno veduto i paesi stranieri o letto dei viaggi ».

Fissata cosí la linea generale del lavoro, restava al Ferrari di dimostrare come nei vari paesi d' Europa si fosse svolto il trapasso dall'assolutismo illuminato alla rivoluzione democratica, soprattutto avendo di mira l'azione dell'elemento intellettuale, e come in Italia la minoranza degli eletti, sotto l' impulso straniero avesse secondato i principi nel programma riformatore o (ciò che piú interessava nel caso nostro) avesse iniziato la preparazione spirituale del popolo. Cercare i punti di contatto e le connessioni tra gli avvenimenti e il pensiero esterni e i primi incerti albori della rinascita italiana, piú facili a intuirsi che a cogliersi nella realtà, non era opera di poco conto; e forse il Ferrari questo compito non si propose neppure. Certo è che i particolari non s' innestano al quadro generale da lui tracciato e, a quel modo che lo studio delle condizioni politiche si riduce a tanti piccoli saggi didascalici, l'uno dall'altro indipendenti, sui diversi paesi d' Europa o i vari Stati d' Italia, ravvivati qua e là da garbate pagine descrittive (notevoli, per esempio, quelle sulle principali città nostre), il movimento intellettuale consiste in tante biografie di scrittori non collegate fra di loro e neppure tratteggiate in maniera che possa il lettore cogliere da sé le derivazioni e le dipendenze mediate o immediate tra il pensiero europeo e gli scrittori nostri. Ma forse, ripeto, questo il Ferrari non voleva fare e non ha fatto, perché gli giovava seguire un sistema che piú si prestasse al carattere divulgativo del libro. Il quale costituisce, ad ogni modo, una notevole dimostrazione che bisogna far risalire indietro almeno d'un mezzo secolo le prime avvisaglie del Risorgimento. Ché se quasi nessuno dei nostri autori politici intravede la futura Italia e qualcuno, come il Genovesi, intravedendola, ripone tutte le sue speranze nei principi, resta pur sempre, a testimonianza d'una fede in cammino, la dedica del Bruto II al « Popolo italiano futuro ».

Le manifestazioni intellettuali non sono però sufficienti da sole a giustificare quell' indietreggiamento che, ove non avessimo argomenti migliori, potrebbe, passo passo, ricondurci fino al Machiavelli e, bastandoci le forze per continuare, fino al Petrarca. Vi sono, come dicevo, ragioni piú forti e consistono nel delinearsi d'un nuovo processo storico, per cui l'avviamento all'unità si identifica con le aspirazioni espansionistiche del Piemonte. Ancora mezzo secolo, e l' Italia avrà dal Piemonte il Napoleone di Stendhal.

Antonio Panella.

ALBERTO CANTONI

L'UOMO E LO SCRITTORE

A noi bambini pareva un gigante. E però se ritorno col pensiero ai ricordi piú infantili debbo dire che il sentimento che su tutti prevaleva quando ce lo vedevamo comparire dinanzi, al nostro arrivo nella vecchia casa materna fra il borgo e l'argine, era la soggezione. Già forse l' istinto infallibile dell' infanzia ci aveva avvertito che lo zio Alberto rappresentava, fra le indulgenze inesauribili degli altri familiari, il principio di autorità. E con quella gran barba nera, col cappello a larghe tese piantato indietro sul capo quasi a scoprirgli la fronte possente, con quelle membra salde e complesse, e, soprattutto, con quello sguardo che dietro le lenti pareva farsi anche piú penetrante ed acuto, tanto da darci l' illusione di poter vedere benissimo, oltre che a traverso le nostre monellerie reticenti anche a traverso i muri, si sarebbe detto che si compiacesse di ostentare tutti gli attributi fisici del classico babau. — Ma che buon babau!

Se i ricordi, pur rimanendo assai remoti, si fanno un po' meno antidiluviani, ecco che la forte testa si colorisce di una dolcezza e di una pazienza che affiorando in un sorriso tutto luce hanno già ben persuaso gli studentelli di liceo, se non già gli scolari del ginnasio, che dietro la fronte spaziosa non c' è un solo pensiero di despota e che quella non è davvero la barba di un tiranno. Poniamo che Alberto Cantoni coltivasse in famiglia quello stesso principio di autorità illuminata — immune cioè da ogni debolezza di sentimentalismo e di retorica, ma piena di umanità vera — a cui volle devoto il suo « Re umorista »; e ci avvicineremo alla verità.

Ma che ne sapevo io allora del suo « Re »? Nulla o quasi nulla, anche quando piú tardi il libro fu pubblicato. Perché la cosidetta pubblicazione voleva dire, nel caso suo, stampa a poche centinaia di esemplari combinata fra le penombre del mistero con l'amico editore, vivo desiderio di capitar sotto gli occhi di qualche lettore o di qualche lettrice intelligente, magari di qualche critico — intelligente anche lui — che fosse indotto a parlarne, a tutto suo comodo, — un anno prima o un anno dopo gli era affatto indifferente — ma desiderio anche piú vivo e quasi bisogno dell'anima di preservare l'opera propria e quindi la propria persona non soltanto dalle vane chiacchiere, ma anche dalla legittima curiosità e dalle interpretazioni grosse o sottili del pubblico. Perché la sua opera era aderente alla sua persona in tal modo che nulla si poteva dire di quella che non fosse riferibile a questa. Tali almeno erano le risonanze nell'autore, qualunque fosse l' intenzione dei commentatori. E se queste, che i francesi chiamano *remarques personnelles*, dispiacciono a molti, immaginiamoci se potevano piacere ad una sensibilità che dietro tanto apparente sfoggio di difese fisiche — la gran barba, il collo taurino, l'aspetto severo — aveva possibilità di sofferenze cosí vaste e complicate che soltanto l' intimità familiare arrivava, se non a spiegarsele, ad indovinarle tutte.

⁂

Quella dei suoi volumetti, compreso il *Re umorista*, fu dunque anche per sua volontà, finché visse, una pubblicazione da cui il pubblico, a fatti, era escluso. C' è da meravigliarsi se questo stesso pubblico, che vuole essere aggredito e sbalordito e accivettato per scuotersi od anche soltanto per accorgersi dell' esistenza di uno scrittore, abbia ignorato e tuttavia continui ad ignorare Alberto Cantoni? Certo, la stampa postuma dell' *Illustrissimo* fatto per piacere a tutti, a colpo, perfino alla folla sbadata ed impaziente dei lettori piú comuni, incapaci di rifarsi da capo per intender bene il significato di un periodo, come può esser necessario, qua e là, anche nel *Re umorista*, avrebbe dovuto procurargli da tempo quella fama che ai suoi occhi era apparsa sempre come il premio piú ambito e piú degno: una fama consentita spontaneamente, fuori di ogni possibilità di maneggi, di abili preparazioni, di intese e di sottintesi fra l'autore e il pubblico, essendo intermediari i molti strumenti della modernissima strombazzatura. Ma le circostanze che accompagnarono quella pubblicazione — che appartiene alla biblioteca di una rivista fattasi editrice per eccezione — spiegano come sia stato possibile tanto ritardo da parte del pubblico nella valutazione che era dovuta allo squisito romanzetto, ritenuto un autentico capolavoro da critici assai misurati nella lode. Ritardo che io ho sempre pensato finirà col giovare alla qualità e alla consistenza della fama di un autore, che per tutti e per tutto lavorò fuori che per indulgere ai mutevoli atteggiamenti e ai dirizzoni dei contemporanei o alle mode dell'ora. Gioverà, perché i contadini del suo *Illustrissimo* si presenteranno al piú vasto pubblico dei lettori nelle condizioni piú favorevoli per essere giudicati e pregiati alla stregua delle loro qualità essenziali, nella piena luce della loro vita riprodotta col segno di un'arte che dagli effetti prospettici del tempo acquista non perde di malía; liberati dal pettegolo controllo della « verità » ad uso e consumo della cronaca, salvi dai commenti deformatori della politica applicata alla sociologia agraria e, magari, della politica pura.

Fu, probabilmente, nella previsione di questi oziosi commenti che Alberto Cantoni non si indusse a pubblicare in vita, neppure nella forma attenuata delle sue silenziose edizioni, il romanzo che ha un posto a parte nella sua operà, perché il tormento dell' introspezione e l'assillo della autocritica sono qui sopraffatti dalla gioia di creare figure vive, di animare i borghi e le case, di rievocare gli intimi aspetti di quella pianura mantovana nella cui anima era penetrato addentro, com'era penetrato oltre la scorza di quei rustici interlocutori sui quali, molto interrogando e molto osservando, compiva, senza parere, le sue inchieste di umanità che dovevano fornirgli i piú originali e personali elementi di moralista, talvolta un po' fantastico, ma non mai predicatore. Cosí rimase inedito proprio il romanzo dove per eccezione non s' incontrano quei personaggi minori che sono riflessi o momenti della coscienza dell'autore, dove lo stesso protagonista non si confonde affatto con la persona di lui — basta ricordare che la trama ingegnosa si svolge sulla cura radicale dell' « assenteismo » imposta a un giovane e mondano proprietario di terre dalla sua accorta e garbatissima fidanzata — lo scritto insomma piú « obbiettivo » e cioè meno adatto a provocare quella vivisezione dell'autore che era il massimo spavento di Alberto Cantoni. Ma, insomma, per quanto fosse atterrito dalle probabili chiose dei sociologhi, dei politicanti e simili, egli dovette anche intuire che Stentone e Marchino, l' ipocrita Nunziata e la dolce Costantina, quell'accidente in gonnella della Giovannona, l' ineffabile « Piangi », il volgarissimo Pompeo e tutti gli altri, uomini e donne, vecchi e bambini, avrebbero avuto molto da guadagnare, nulla da perdere, a ritardare la loro comparsa sulla grande ribalta visibile a tutti. Forse pensò allo scrittore che qui piú gli è vicino e all'eccellente precauzione presa da Alessandro Mánzoni di collocare in pieno seicento i suoi *Promessi sposi*....

Tutto ciò, badiamo senza prognostici alla Stendhal sulla propria fama nel futuro, senza appelli all' immancabile chiaroveggenza dei posteri, senza il piú lontano accenno mai a sentirsi vittima di meditati silenzi o di ingiusti oblii.

⁂

Nell'uomo la schiettezza era pari alla semplicità, né umile né austera. Per aver trascorso tanta parte della sua vita in quella punta estrema della provincia di Mantova, sulla sinistra del Po che ancora è tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione — e piú era negli ultimi decennî del secolo scorso — non si deve supporre che egli fosse un accigliato misantropo, nemico dichiarato degli aspetti piú attraenti della vita e dell'arte contemporanea. Era un misantropo, come era un babau. Cioè poteva essere scambiato per l'uno o per l'altro da chi si fosse fermato alle apparenze della gran barba, del cappello a larghe tese, dell'abito non agghindato e dell'aspetto severo. Non ho conosciuto una persona piú socievole di lui, pronto com'era ad entrare in dimestichezza con vicini d'albergo e di trattoria, con ignoti compagni di viaggio, con vetturini ed esercenti, con tutti. Misantropo un instancabile scrutatore delle anime piú diverse come lui? Forse perché non ammetteva esclusioni e neppure preferenze motivate dal taglio dei vestiti e dalla qualità della stoffa? E se la banalità e la cialtroneria o la vuota mondanità o la superficialità dei faciloni e degli improvvisatori gli davan sui nervi, e gli dava sui nervi la fretta che è il ritmo preferito della modernità, se le qualità sostanziose di un passato prossimo o remoto potevano suscitare qualche nostalgia in lui che, grazie al Cielo, non credeva al progresso permanente ed indefinito dell'umanità, dovremo dire per questo che si appartasse e si estraniasse dalla vita contemporanea, chiuso ed ostile alle ultime correnti o alle piú recenti tendenze spirituali, prototipo vero del *laudator temporis acti?* Ma uno dei suoi romanzetti o novelle critiche o grotteschi — *Scaricalasino* — si compendia per l'appunto nell'affannosa ricerca di motivi e stati d'anima di schietta modernità condotta da un commediografo alquanto all'antica che stenta a raccapezzarcisi, ma non per questo li dispregia o vuol sopprimerli. Ci si interessa proprio come ci si interessava l'autore. La morale della favola è che il « secondo Molière » si farà critico drammatico almeno in sogno. Cosí anche Alberto Cantoni, non in sogno, ma spintovi dalle facoltà esasperate di un'analisi che non gli dava tregua, si sentí indotto, quasi non volendo, a farsi critico, non letterario, Dio ce ne scampi, ma moralista e sentimentale secondo il significato che è sottinteso nell'epiteto. Non ebbe l'etichetta dell'umanitario, ma l'umanità fu sempre presente al suo cuore e al suo cervello senza esclusioni né di vesti, né di date. Che altro è il *Re umorista* se non un' indagine acutissima sui piú squisiti problemi individuali e collettivi, che possono sbocciare intorno ad un trono, coloriti dal colore del tempo, che è il tempo nostro?

Ma la convenzione, la frase fatta, fatta oggi per essere disfatta domani, il luogo comune che diventa un obbligo, le molte e svariate vernici che fanno tutto egualmente lustro e levigato, questi sí erano per lui oggetti di invincibile repugnanza. Lo offendevano come altrettante menzogne. Le avrebbe prese volentieri a scappellotti e invece da qual mite uomo che era si contentava di prendersi a scappellotti gli orecchi roteando rapidamente le dita or della mano destra ora della sinistra, tanto piú rapidamente quanto piú gli erano insopportabili le pose i gesti o le parole che andava ruminando nei lunghi e muti soliloqui. Quando forse parlava anche di sé a se stesso. Perché a somiglianza di un altro protagonista di un'altra sua novella « *sui generis* » (*L'altalena delle antipatie*) anch'egli avrebbe potuto dire di sé che aveva l'abitudine di non parlare mai di ciò che gli succedeva dentro. La vivisezione non la tollerava, ad alta voce, neppur da se stesso. E come il suo lavoro faceva parte della sua piú gelosa intimità, si capisce che non si abbandonasse a confidenze di questo genere neppure in famiglia. Egli era fermamente convinto che la conoscenza dell'autore non aiutasse ma ostacolasse la comprensione dell'opera: e cosí sognò sempre lettori e critici lontani ed ignari dei fatti suoi. Stranezze? Eccesso di sensibilità, delicatezza di epidermide quasi incompatibile con la qualità o la professione di scrittore come necessariamente dev'essere intesa dai piú? A me non tocca di definire questo che fu pure un atteggiamento tipico anzi preponderante nell'animo di Alberto Cantoni. Debbo limitarmi ad attestarlo. Sarei invece pessimo testimone della elaborazione artistica dell'opera sua per le ragioni già dette.

Ricordo che una volta, quando io ero valoroso classicista, non so bene se di prima o di seconda liceale, domandò il mio parere intorno ad una frasetta latina che voleva introdurre in una nota, e fra le mie carte trovo oggi il manoscritto dell' *Altalena delle Antipatie* offerto in data 13 aprile 1887 «al *suo* carissimo Adolfo» che certo allora non era in grado di gustare e forse neppure di intendere bene le scorribande introspettive di quella novella. Ma quella trentina di ampie cartelle coperte di una bene allineata scrittura degna di un saggio calligrafico, si proponevano uno scopo pedagogicamente piú pratico e, secondo l'autore, assai piú utile che non fosse l' iniziare il giovanetto imberbe nei misteri della psicologia umoristica: dovevano insegnarmi, con l'esempio, la pazienza e la diligente accuratezza anche nel lavoro piú modesto: quello del copista.

⁂

È confortante, è intonato alla fisonomia morale dell'uomo, ed anche alle piú personali caratteristiche dello scrittore che il primo riconoscimento ufficiale dell'alto valore di Alberto Cantoni si compia a Pomponesco, nel piccolo paese natio, dove visse e scrisse. Cerimonia semplice, riconoscimento schietto.

Adolfo Orvieto.

Muse anglosassoni

L'impareggiabile Orinda

Verso la metà del secolo XVII, la letteratura inglese subisce una trasformazione radicale. Gli scrittori che fino allora si erano orientati verso l' Italia, rivolgono i loro sguardi alla Francia e alla grande generazione elisabettiana che aveva avuto come ispiratori i nostri poeti, i nostri storici, i nostri novellieri, succede la piccola generazione carolina che trae ogni sua ispirazione da quelli scrittori francesi i quali oramai si andavano nazionalizzando e acquistando una supremazia intellettuale di cui noi abbiamo vedute le ultime manifestazioni. A questo cambiamento avevano contribuito due fattori: il matrimonio del figlio di Giacomo I, con una principessa francese e gli avvenimenti politici che, avendo costretto all'esilio la Regina, avevano trasportato con lei in Francia tutta una corte di gentiluomini, di pensatori e di poeti. Rimaneva in Inghilterra, è vero, Giovanni Milton, l'ultimo grande scrittore inglese che ancora mantenesse vive le tradizioni italiane. Ma Giovanni Milton era troppo grande per i piccoli uomini del tempo e, d'altra parte, la sua azione politica era stata cosí recisa e cosí intransigente, da farlo mettere al bando dai cortigiani della Restaurazione. Cosí che, quando Carlo II ritornò sul trono insanguinato di suo padre, egli scomparve dalla vita pubblica e, se fu lasciato vivere dal Re, finí tristamente la sua esistenza nell'oblio dei suoi contemporanei e nei fastidî familiari che aggravarono la sconsolatezza della sua cecità e del suo oblío. Gli altri, i mediocri, quelli che furono chiamati i «poeti carolini» trionfarono facilmente. La maggior parte di essi avevano seguito la regina Enrichetta Maria nel suo esilio di Francia. In Francia era stato Sir William D'Avenant, che figlioccio di Guglielmo Shakespeare non sdegnava di far supporre una piú stretta se bene piú illegale parentela, e in Francia aveva scritto quel suo poema di *Gondibert*, concepito ed eseguito sotto l' influenza diretta dei romanzi eroici francesi. E in Francia avevano vissuto varî anni, il Cowley, che aveva servito fedelmente la Regina esiliata; il Crawshay che doveva piú tardi morire a Loreto, canonico in quella basilica, il Denham che si prese il non facile incarico di condurre in salvo a Parigi il fuggiasco duca di York e il Waller, il Roscommon, il Hobbes, il Cotterel, l'Orrery e tutta quanta la serie dei poeti e poetastri di corte che dalla terra di esilio riportarono in patria le molte commedie e i molti romanzi che in quelli anni divertivano il pubblico parigino. L' influenza che esercitavano queste opere letterarie — sia nel loro testo originale sia tradotte piú o meno intelligentemente — fu definitiva. D'altra parte lo stesso re cercava di dare alla sua corte una veste francese e d' introdurre forme e pensieri francesi nella Londra grossolana di Giacomo I e nella Londra puritana del Lord Protettore. Bisogna riconoscere — a giudicare dalla sorte che si preparava per gli ultimi Stuardi — che queste importazioni non furono né tutte buone, né tutte belle. Come né tutte buone né tutte belle furono le importazioni letterarie le quali, indirizzando violentemente verso una nuova meta, gli scrittori inglesi interruppero e arrestarono il naturale svolgimento di quella magnifica fioritura che era stata la poesia elisabettiana. Ma l' influenza del pensiero francese fu in quelli anni definitiva e la popolarità degli scrittori di Francia cosí grande che si ebbe per fino una scrittrice la quale non esitò a voler trapiantare in piena terra gallese qualcosa che potesse rassomigliare alla «società polita» dell' Hotel Rambouillet. Bisogna riconoscere che applicare la *carte du Tendre* a un piccolo borgo del principato di Galles, in piena tormenta rivoluzionaria, era di quelli sforzi che solo una donna poteva tentare. E questa donna ci fu e si chiamò Caterina Fowler, maritata diciassettenne a pena a James Philips, ricco gentiluomo gallese che la condusse senz'altro nelle sue terre. Ma nelle lettere il nome paterno e il nome coniugale caddero presto in disuso ed ella fu imparata a conoscere col nome che anche oggi le resta d' Impareggiabile Orinda.

⁂

Era nata a Londra, da una vecchia famiglia presbiteriana, nel capo d'anno del 1631 e a Londra si era maritata diciassette anni dopo a James Philips, di Cardigan Priory nel principato di Galles. Da fanciulla era stata un piccolo prodigio. A sette anni sapeva già la Bibbia a memoria e non senza una certa ostentazione si compiaceva di ripetere i sermoni che aveva udito nei servizi divini della domenica. A dieci scriveva versi ed era una scolara modello. A quindici anni si era già formata una convinzione propria e, se bene educata nelle strette regole puritane, abbandonava le dottrine allora correnti e si riavvicinava alla chiesa anglicana dedicando ogni sua attività intellettuale alla gloria del pericolante re. A diciassette anni poi — come abbiamo veduto — si maritava e seguiva lo sposo nelle sue terre di Cardigan, dove — per sua fortuna — doveva avere come vicino quel Geremia Taylor che fu detto il Crisostomo della chiesa protestante inglese e che rimane anche oggi uno dei piú nobili pensatori e uno degli scrittori piú degni di quel periodo di decadenza. L'amicizia fra l'austero vescovo di Rosstrevor e l' impetuosa scrittrice «cockney» fu durevole e non offuscata da nessuna nube. A lei eglí dedicava il suo *Discorso sulla natura degli amici e sulla essenza dell'amicizia*, chiamandola in quella dedica *ingenious and excellent Mrs. Philips*; ed ella ne subiva talmente l' influenza che un *Trattato sulla Bellezza artificiale* molto probabilmente uscito dalla sua penna, per un lungo periodo di tempo era stato attribuito allo stesso Taylor!

Del resto a nessuno meglio che a lei poteva essere indirizzato un elogio dell'amicizia; a lei che sopra ogni altro sentimento al mondo aveva posto quello della fedeltà ai suoi amici. Fu anzi per esaltare questo principio che ella fondò, a Cardigan Priory, quella «Associazione di amici» nella quale voleva far quasi rivivere le grazie e le eleganze delle Preziose di Francia. Solamente ella non era Julie d'Angennes, né Cardigan Priory, Parigi. Quello che poteva essere ammesso nella *chambre bleue* dell'Hôtel de Rambouillet, sarebbe sembrato enorme nel villaggio gallese: la *Carte du Tendre* dovette modificare la sua toponomastica, e l' Isola di Citera trasformarsi in una *filadelfia* puritana dove l'amicizia sostituiva, piú o meno vantaggiosamente, l'amore. Ma l'organismo rimase quello del *Grand Cyrus* e gli affiliati alla Società degli amici dovettero cambiarsi i nomi secondo la moda francese. Di questi molti sono giunti fino a noi. Miss Anna Owen, per esempio, si chiamò *Lucasia*, e Miss Mary Obrey *Rosania*; Mrs Collièr — *that Queen of Incostancy*, come la definisce la stessa Orinda — divenne *Regina* e Lady Anna Boyle fu l'*Adorata Valeria*. Abbiamo una *Ardelia* di cui i ricercatori di vecchi pettegolezzi storici non hanno saputo trovare il vero nome e una *dazzing Polycrite* che fu al secolo Lady Mary Cavendish. E con le dame i cavalieri. Il povero marito della infaticabile Caterina Philips si chiamò *Antenore* e Geremia Taylor divenne il «*nobile Palemone*». Sir Edward Dering fu *Silvandro* e Sir Charles Cotterel *Poliarco*. La società cosí costituita funzionò qualche anno sotto la rude presidenza della Philips che si era scelta per sé il nome armonioso di Orinda. E quale presidentessa: esigente, sospettosa, inflessibile! L'amore che ella aveva per i suoi amici non ammetteva transazioni: se un membro della società era nubile o scapolo tale doveva rimanere. Bisogna leggere le invettive con le quali perseguita nei suoi versi coloro che ella chiama apostati e spergiuri. E gli apostati e gli spergiuri non mancarono fin dai primi momenti. Cosí ad abbandonarla — letterariamente, ben inteso, perché come vedremo rimasero amiche lo stesso — furono le sue compagne piú devote, quella Lucasia e quella Rosania a cui ella aveva dedicato le sue piú appassionate poesie. «Proviamo al triste mondo che vi è una religione nel nostro amore!» aveva detto all' una; e all'altra aveva mormorato dolcemente «Una rugiada cadrà sulle nostre tombe di tale un'essenza, che se due eserciti nemici vi verranno vicini dovranno riconciliarsi. Noi non chiediamo altro epitaffio all' infuori di questo: Orinda e Rosania». Ma pare che le due amiche non fossero dello stesso parere: l'una e l'altra presero marito e non ostante le imprecazioni poetiche della compagna abbandonata — la quale, si noti bene, era maritata anche lei e dal suo marito aveva avuto varii figliuoli! — vissero una vita felice. Del resto dovette convincersene anche la *matchless Orinda*, come già cominciavano a chiamarla i suoi contemporanei, quando qualche mese piú tardi acconsentí di accompagnare in Irlanda la sua volubile Lucasia che oramai era diventata Lady Hanmer. E questo viaggio segnò un'epoca nella sua vita.

⁂

In Irlanda, infatti, fu ricevuta con onori di sovrana della poesia. Il grande Duca di Ormonde — che allora ne era il Lord luogotenente — la volle sua ospite e il patriziato letterario dell' isola, fece a gara per riverirla. Lord Orrery, non esitò a esaltare nei suoi versi la piccola borghese di Cardigan e a proclamare che «.... quando l'aveva conosciuta sol per fama, aveva temuto che le lodi ammiratrici della Corte non fossero che fallaci complimenti: ma ora doveva pur confessare che quanto egli credeva soltanto cortesia era a pena giustizia». E piú di lui il conte di Roscommon, con bell' impeto gongoresco, esclamava che se avesse un giorno incontrato un branco di famelici lupi sciti, avrebbe pronunciato il nome di lei perché «il magico nome di Orinda, non soltanto avrebbe addomesticato la loro ferocia selvaggia, ma se ripetuto si potrebbe dire che essi avrebbero cominciato a *ruggire in versi* con improvvisa sottomissione!» Questi elogi e queste manifestazioni le aprirono tutte le porte e durante tutta la stagione ella fu la regina della mondanità dublinese. Regina il cui trionfo culminò con una rappresentazione del *Pompeo* di Corneille che ella aveva tradotto in versi inglesi e per la messa in scena del quale Lord Orrery spese cento sterline di tasca sua, mentre il Roscommon ne scrisse il prologo e Sir Edward Dering, l'epilogo. La rappresentazione fu un trionfo e chiuse degnamente quel soggiorno, che alla piccola provinciale dovette sembrare un sogno. Tanto sogno anzi che quando fu tornata nella sua casa gallese si annoiò a morte, non ostante le cure della famiglia e le riverenze degli amici. Con tutto ciò non ebbe a scoraggiarsi: la salute cagionevole del malinconico Antenore e lo stato non brillante dei suoi affari richiedevano un'attività senza debolezze. Se bene al suo ritorno avesse trovato il marito assai migliorato in salute, dal punto di vista economico le cose erano piú tosto imbrogliate. Fu allora che l'austero spirito commerciale del padre rifiorí improvvisamente nell'animo poetico della «Impareggiabile Orinda». Senza esitare si occupò di affari e cercò di rimediare alla inettitudine del signor Philips. Né per questo abbandonò le lettere, ché anzi si consolò della sua solitudine con lo scrivere di frequente a quel Sir Charles Cotterel, poeta non spregevole dei tempi suoi, uomo di mondo elegantissimo e — quel che piú conta — Maestro delle cerimonie alla Corte di Carlo II.

Costui, nell'oramai dispersa Società degli Amici, aveva assunto il nome di *Poliarco*: e le *Lettere di Orinda a Poliarco*, raccolte e pubblicate dopo la sua morte da Bernardo Lintott, si possono leggere anche oggi con piacere. Sono quaranta otto epistole, che ci dànno molti ragguagli intorno alla vita intima di Orinda e ci fanno anche rivivere un romanzetto d'amore che il Cotterel aveva intrecciato con una ignota signora, chiamata Calantha nell'epistolario, e presso la quale Caterina Philips faceva la parte di favoreggiatrice. Favoreggiatrice non senza quella punta di maliziosa gelosia femminile che ella aveva sempre quando si trattava di amici. Sembra anzi che molte volte non esitasse a far leggere all'amica sua le lettere che Poliarco le scriveva fidando nella sua discrezione, tanto che questi, per evitare che la crudele Calantha venisse a sapere certe sue particolari debolezze, prese l'abitudine di scrivere in italiano, la qual cosa obbligò Orinda a imparare questa lingua. Ma sembra che non vi facesse grandi progressi e — in ogni caso — non se ne giovò oltre la sua corrispondenza epistolare con l'elegante Poliarco.

È vero che qualche autore nostro deve aver letto — se bene ella stessa confessi che in fatto di letture sopportasse gli scrittori inglesi ma non provasse diletto che nei francesi — tanto che troviamo citati molto a proposito nelle sue lettere versi come questo:

> *Son ben altri infelici nell'Amore!*

o come questi altri:

> *Che le cose del ciel sol colui vede*
> *Che serra gli occhi e crede.*

Del resto le lettere di Orinda sono di piacevole lettura e non è forse esagerato l'affermare che segnano un passo nella storia della prosa inglese, per la loro scioltezza, per la loro semplicità e per quel sapore tutto moderno che le differenzia dagli scritti ampollosi di quei giorni.

Gli ultimi atti della vita di Orinda furono per lei di gloria e di gioia. Memore del trionfo irlandese nel 1664 intraprende la traduzione degli *Orazi* di Corneille e nel tempo stesso si rallegra tutta per la fama che le sue poesie andavano acquistando nella corte inglese, dove il suo amico Cotterel si dava a tutt'uomo di procurarle l' ingresso. Vi riuscí in quello stesso anno ed ella — essendosi recata a Londra per certi affari di suo marito — ebbe la gioia di essere ricevuta dal Re e ben accolta dalle signore della società che in quella donnetta grassoccia, non bella nè eccessivamente pericolosa, potevano ammirare senza paura di concorrenza, l' innegabile valore poetico. E in quei giorni, per lei di trionfo, scrisse anche i suoi ultimi versi: un'ode all'Arcivescovo di Canterbury, nella quale ella manifestava al dotto prelato tutta la sua devota affezione. Questi versi portano la data del 10 luglio. Il 20, nella sua casa di Fleet-street, fu presa dai brividi della febbre e si mise a letto: nella nottata si manifestò un' eruzione di vaiuolo e due giorni dopo era morta. Morta in pieno trionfo e avendo vissuto gli ultimi tre mesi della sua vita in una specie di apoteosi quale non avrebbe mai potuto immaginare la figlia di un mercante della City e la moglie di un modesto signorotto campagnuolo di provincia. Dietro di sé lasciò i suoi versi e una figliuola — Joan Philips — che volle anche lei seguire le orme materne. Sotto il nome di *Ephelia*, si pubblicò in fatti a Londra col titolo di *Female poems*, un volume di poesie che oggi è rarissimo e che i critici non esitano ad attribuire all'unica figlia sopravvissuta dell' impareggiabile Orinda. Ho sotto gli occhi alcuni di quei versi, i quali non mancano di vigore e di passione: ma i tempi erano mutati e quei gentiluòmini che avevano applaudito ed esaltato la madre, poco si curarono della figlia. La morte di Caterina Philips fu un lutto nella letteratura contemporanea: il Cowley la pianse con una lunga ode esaltatrice; il Denham chiese come una grazia di poter finire l' incompiuta traduzione degli *Orazi*; tutti i poeti di Corte fecero a gara di celebrare con versi d'occasione la Saffo o la Corinna inglese, e per fino il grande Dryden, accoppiando la sua morte con quella della pittrice Anna Killingrew rapita dallo stesso morbo imprecava contro «la crudele infezione» che aveva privato l' Inghilterra di due spiriti cosí geniali. Poi il dolore si calmò e venne l'oblio e oggi Caterina Philips è solo ricordata da qualche curioso ricercatore di vecchie memorie, che frugando fra i volumi polverosi delle biblioteche rievoca la figura sbiadita di colei che i contemporanei entusiasti avevano chiamato *the matchless*: l' impareggiabile.

Diego Angeli.

LA TRAGEDIA DEI CENCI

I.

Nel fosco quadro della vita pubblica italiana tra il cinque e il seicento, la tragedia dei Cenci è delle piú tenebrose e orribili. Pensate: un padre snaturato ucciso per volontà della figlia non ancor ventenne; complici la seconda moglie di costui, donna debole e di corto comprendonio, la figlia Beatrice, energica e risoluta a vendicarsi dei molti maltrattamenti fattile subire dal padre, il suo amante — uomo sui quarant'anni già ammogliato — e un tal Catalano; consenzienti i figli maschi che, da Roma, mandavano non soltanto consigli e suggerimenti, ma veleni!

Poi, a delitto compiuto, tutta una spettacolosa messa in scena per sviare le indagini della giustizia che, nonostante i tempi e le persone, quella volta non fu cieca. Ma anzi terribile e per la singolare prontezza onde le indagini furono condotte a termine e per la condanna inflitta ai rei: due dei quali, la moglie e la figlia dell' ucciso, ebber mozza la testa; uno, il figlio Giacomo, tanagliato con ferri infuocati indi percosso sulla testa con un maglio; l'altro, Bernardo, condotto ad assistere alla morte della matrigna, del fratello e della sorella, poi rimenato in carcere.

E per sfondo a cotesto terribile dramma umano, la Roma cinquecentesca preda alla delinquenza aristocratica, che commetteva delitti e sopraffazioni a suo beneplacito purché pagasse in denari sonanti alle casse dello Stato lo scotto delle sue punto eroiche gesta; un cozzar d'armi e d'armati, servi e padroni, per ogni dove; un papa, Clemente VIII, lagrimogeno per via di una malattia alle glandole, ma certo non esemplare; e un referendario del Vaticano, Monsignor Guerra, di pelo rosso, d'animo bieco e di punti scrupoli. Poi le figure minori: una folla! Poi un'inondazione che pareva volesse diventare un secondo diluvio universale. C'è materia per parecchi romanzi e poemi. Infatti romanzi ne furon scritti — basti ricordare quello, celebre, dell' immaginoso Guerrazzi — e poemi: Shelley tanto si commosse alla miseranda sorte della giovine decapitata che ci scrisse tutta una tragedia in versi.

E Sthendal, per non ricordar che i maggiori, raccontò a modo suo i precedenti del delitto e il delitto stesso. Questi, insieme a molti altri, i poeti, i romanzieri e tragedi dei Cenci. Ma chi potrà mai sapere quanti furono coloro che vollero portare l'anonimo contributo al formarsi della leggenda?

Intorno al capo reciso della giovane Beatrice cominciarono subito a intrecciarsi i commenti del popolo commosso di tanto scempio. E il popolo, a suo modo, è poeta e ama commentare i fatti che piú gli colpirono l'animo con parola e fantasie sue. E chi piú fantasioso del popolo quando si tratta di esaltare o di vilipendere fatti e persone che han mosso la sua pietà o il suo sdegno? Fatto si è che molte centinaia d'anni son trascorse da quando il popolo di Roma, l'11 settembre 1599, vide passare per Monserrato e Banchi, verso il patibolo di Piazza Sant'Angelo, la fresca bellezza della giovinetta. Da allora, intorno a lei, cominciarono a fiorire le leggende che ancor oggi non sono spente. E, probabilmente, non si spengeranno né si modificheranno mai. Beatrice resterà in eterno, per i piú, la vergine giovinetta condotta al patibolo per un delitto non commesso. Unico fiore puro in tanto flottar di passioni. Ed è bene che sia cosí.

Ma anche la storia ha i suoi diritti. Per riportare i fatti, da me sopra esposti un po' troppo crudamente e sinteticamente, nella loro vera luce, per trarli insomma dai cieli della poesia popolare e dai rettorici adattamenti politici e rimetterli sulla strada della realtà, ancorché orribile, Corrado Ricci ha speso tempo e ingegno a compulsare atti, memorie e notizie. E di cotesto improbo lavoro escono oggi i frutti: due volumi densi di documenti che sfatano molte leggende e riportano il dramma dei Cenci nella luce di un fatto di cronaca, per quanto vasto e complesso. (*Beatrice Cenci*. 2 vol. con ill. F.lli Treves. Milano).

II.

Corrado Ricci si rifà dal capostipite immediato della famiglia Cenci: quel tal Monsignor Cristoforo Cenci, nobile romano, chierico e tesoriere generale della Camera Apostolica, deputato Collettore per gli spogli di tutto lo Stato, canonico di San Pietro, reggente la parrocchia di San Tommaso dei Cenci e, in ogni carica, debita e indebita, sollecito e sfacciato deviatore di somme a proprio vantaggio. Da costui che, come abbiamo visto, non fu certo uno stinco di santo e da Beatrice Arias, vedova, sposata in punto di morte, nacque Francesco, il vero genio malefico di tutta la triste faccenda, un delinquente di razza nel quale pareva si assommassero i vizii e i difetti della corrottissima società di quel tempo.

È una storia, dice il Ricci, trista e trita, una litania un po' lunga e slegata di violenze e di turpitudini, ma purtroppo necessaria per definire il carattere di lui volgare, furioso, lussurioso, feroce, rotto a ogni delinquenza.

«Undicenne aveva già dato prova della sua natura violenta, chè nell'ottobre del 1560, sostenuto dal suo precettore, aveva assalito un Quintilio da Vetralla e l'aveva colpito con un bastone alla spalla, a un braccio e sul capo «con perdita di sangue» ond'era stato querelato».

«Né solo egli era precoce nella violenza ma anche nella sensualità, sí che il suo tutore monsignor Francesco Santacroce (d'accordo con la madre) provvide subito a dargli moglie per sottrarlo a intemperanze solitarie o al contatto pericoloso delle cortigiane, diceva lui; ma anche per affibbiargli una propria nipote, Ersilia, della stessa età di Francesco».

Lo Stendhal che di lui ci ha lasciato un ritratto pieno di risalto e di colore, indimenticabile, lo definisce il secondo dei Don Giovanni. Ma che differenza dal primo! Quanto questi è raffinato e maestro di tutte le cavallerie, tanto quegli è rozzo, ignorante, bestiale.

Fornito di tutti e sette i peccati mortali, subisce quindici processi; un processo scandalosissimo lo bolla reo di delitto innominabile. Per sfuggire la galera dovrà pagare all'erario cento mila scudi. Piú tardi i difensori dei Cenci insinueranno che la condanna a morte fu voluta dal Papa anche per vendicarsi sui rei di aver tolto alle casse dello Stato una fonte di guadagni cosí abbondante!

Ma sta di fatto che il grosso patrimonio dei Cenci per salvare Francesco, va assottigliandosi e con l'assottigliarsi del patrimonio nascono le liti in famiglia e fuori.

I figli maschi, piú sciagurati che malvagi, per conto loro ne fanno di cotte e di crude. Rocco morirà in rissa, Cristoforo in duello, Francesco assassinato. Gli altri abbiam già visto la fine che la sorte loro riserbava.

Francesco, colpito dalla rovina finanziaria, pensa di ritirarsi nel Monferrato e in tal senso scrive all'agente del Duca Gonzaga. Invece si ritira alla Petrella e porta seco la seconda moglie e Beatrice; lasciando gli altri figli a Roma alla ventura.

III.

Dalle molte testimonianze diligentemente raccolte dal Ricci si può dedurre con facilità che la vita nel solitario castello cicolano non doveva esser gaia. Specie per le due donne costrette a fare i piú umili servigi a Francesco: da loro si fa grattare con le lenzuola la rogna; d' inverno, per non patire il freddo, ordina che gli portino la cassetta vicino al fuoco e lí in presenza di loro e delle fantesche fa i proprii bisogni! E non basta: usa con la moglie nella stessa camera in cui dorme la figlia Beatrice!

Le due povere donne s'assoggettano alla tirannia del bruto: l'una, la moglie, apaticamente; l'altra, la figlia, meditando nell'animo suo fiero la piú atroce delle vendette, visto vano ogni tentativo di sfuggire all'orribile, umiliante prigionia, vane le sue suppliche ai parenti perché la togliessero da quell' inferno magari facendola monaca.

Intanto è comparso sulla scena il castellano della Petrella un tal Olimpio Calvetti da Zagarolo, uomo d'arme di don Marzio Colonna reduce da Lepanto e dalle guerre di Portogallo, bellissimo — son tutti concordi nel dirlo — robusto e aitante benché non piú giovane, con l'anima tra di soldato e di masnadiero.

Beatrice mette gli occhi su costui. Fu amore vero il suo o soltanto sfogo de' sensi? Non bisogna dimenticarsi né delle condizioni in cui la giovine si trovava, cioé nell' impossibilità di vedere una faccia d'uomo che non

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

Dal I° di Settembre al 31 Dicembre 1923

Lire **7,—** (Estero 14)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire **16.—**

Per chi ne fa richiesta l'importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

fosse quella di un vecchio servitore, e del sangue paterno che le scorreva nelle vene. Ma chi può dire la natura di Beatrice, che nonostante sia la principale protagonista del dramma resta la meno illuminata dall'attenta e acuta ricostruzione del Ricci? Di lei non conosciamo neppure il sembiante benché il popolo l'abbia voluta raffigurare nella bella dolcissima immagine della Sibilla di Guido Reni ch' è alla Galleria Barberini e lo Sthendal ce n'abbia dato un ritratto immaginario quanto mai attraente ma cosí lontano dall' idea che ci si vorrebbe fare del volto di questa implacabile parricida.

Fatto sta che Olimpio Calvetti ne diventa l'amante e lo schiavo. E da quel momento la sorte di Francesco Cenci è fissata.

Insieme ad Olimpio, Beatrice combina tutto; mette a parte la matrigna, ch' è sulle prime riluttante e cerca di far valere le proprie ragioni chiamando a raccolta tutte le scarse energie e tutti i santi del Calendario.

Ma Beatrice è decisa e inflessibile; giunge perfino ad accusare di poco coraggio Olimpio, una sera che lo vede incerto. E Olimpio ucciderà. Fattosi un complice, con la promessa di una forte ricompensa, nella persona di Marzio Catalano, un povero diavolo che viveva alla meglio facendo un po' tutti i mestieri, Olimpio s' introduce nottetempo nella rocca della Petrella percorrendo la strada a lui familiare avendola percorsa molte altre volte per recarsi agli appuntamenti d'amore.

Francesco, a quell'ora, dorme il sonno dei giusti; ha appena il tempo, svegliato dal rumore che i due fanno avvicinandosi al letto, di gridare: *Olà che cosa è questo?* che Olimpio lo colpisce al capo con un'accetta mentre Marzio, perché la vittima non potesse puntare i piedi con uno sforzo supremo e risollevarsi, gli batteva di tutta forza con lo stenderello gli stinchi. E la violenza era tale che Lucrezia rimasta nella propria camera e Beatrice riparata, subito dopo aver aperta la finestra (donde erano passati gli assassini) nella propria stanza, «ne sentivano i colpi».

Commesso il delitto i complici buttano il corpo di Francesco dal ballatoio nel sottostante ortaccio per far credere a una disgrazia. Poi le donne — albeggiava — si danno a gridare disperatamente aiuto.

IV.

Ma i sospetti sorsero sin dal primo momento in chi ebbe a notare l'affaccendarsi di Olimpio perché il cadavere fosse súbito seppellito, l'orgasmo di Lucrezia, l' indifferenza di Beatrice e de' fratelli giunti di Roma e tanti altri piccoli e grossi indizi.

Fu arrestato, per primo, Marzio Catalano che, messo alla tortura, confessò. Ma gli altri si mantenevano negativi sia ne' confronti col confesso, sia negli interrogatorii a solo. Beatrice poi teneva fieramente testa a tutte le domande del giudice senza mai un momento di debolezza e d'abbandono; anzi cercava di infondere coraggio ed energia alla pusillanime Lucrezia suggerendole ciò che, interrogata, avrebbe dovuto rispondere.

Intanto Olimpio, che aveva confessato tutto al fratello Pietro, frate e sacrestano della Minerva, fugge ma è raggiunto dai sicarii di Monsignor Guido Guerra che temeva ch'egli parlasse con altri e ucciso. Nel frattempo Marzio Catalano muore in carcere e fra Pietro, arrestato, ripete le rivelazioni del fratello.

Non c'era piú scampo per i rei. Il 7 agosto confessano Giacomo, Bernardo e Lucrezia i quali, per difendersi, gettano la colpa addosso a Beatrice.

E tre giorni dopo anche Beatrice confessa dopo una tortura durata *un'ave maria*.

Non valsero né le difese, per la verità assai inabili, degli avvocati, tra cui il celebre Farinaccio, che sostennero, senza prove, che Beatrice fece assassinare il padre perché egli abusò o voleva abusare di lei, né le attenuanti da tutti invocate, data la trista figura del morto, a salvare i colpevoli. Che finirono, come s' è detto, tranne uno, sul patibolo.

V.

Di questa paurosa storia, Corrado Ricci è stato uno storico fedele e oggettivo; nulla ha trascurato per mettere in luce non solo i precedenti del delitto, il delitto e le cause che, verosimilmente, lo determinarono, ma l'anima dei diversi personaggi.

Tuttavia, noi vediamo benissimo la natura di Lucrezia, di Giacomo che in questa tragedia ci fa la figura di un Cassio di second'ordine, di Bernardo, di Olimpio e degli altri minori.

Ma Beatrice? S' intuisce quale dovette essere la sua adolescenza e come ella giunse al delitto, sebbene in tutta la storia ella conservi un voltò di sfinge, fra tanti che parlano, minacciano, gridano, scoprendo le loro miserie e le miserie degli altri. Mai s'abbandona o, meglio, una volta sola: quando dovrà raccomandare, nel testamento, a un'altra donna il fanciullo natole dai colpevoli amori. Poi, piú nulla. Come se ciò che avviene intorno a lei non l' interessasse affatto e non la toccasse da vicino. E cosí sino alla morte giustiziera implacabile e silenziosa come il destino.

Il simbolo delle donne, ha detto Diderot, in genere è quello dell'Apocalisse, sulla fronte della quale è scritto: *Mistero*. Se non per tutte le donne, per Beatrice Cenci è verissimo.

Ed è forse a cagione di quel Mistero che dopo cinquecento e più anni gli uomini guardano sempre alla vergine romana, con l'ansia e l' interesse con i quali si guarda all' ignoto.

Adolfo Franci.

***Numeri arretrati** del "Marzocco", si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

MARGINALIA

★ **Il Machiavelli e la dottrina militare italiana.** — Il Machiavelli non era certamente profondo nelle cose della guerra, nota il colonnello Ettore Bastico in uno studio sulla dottrina militare italiana, apparso nella *Rivista Italiana Militare* come anticipazione di un libro di prossima pubblicazione. Ma per intendere l'alto valore delle sue teoriche pur in questo campo bisogna non soltanto riferirsi ai tempi nei quali visse, ma anche sapere intendere i vincoli ideali che legavano le sue concezioni belliche all' idea dello Stato e della nazione come egli la sentí e la promosse, ricavandone quasi l'essenza dal grande esempio di Roma, lontano come non mai nelle miserevoli contingenze di quell' Italia frastagliata e discorde. Di qui la proclamata necessità delle milizie nazionali, sulle quali soltanto possono riposare le fortune dei principi, e delle repubbliche ed anche non dubbi accenni a un altro principio, diventato piú tardi canone indiscusso: doversi nella guerra imporre la propria volontà al nemico, tenendo ben ferma la meta suprema che è quella di distruggere le sue forze. Chi poi discenda ai particolari tecnici si accorge che talune censure rivolte al Machiavelli non hanno gran fondamento. È accusato di non essersi reso conto dell' importanza delle artiglierie e della cavalleria e di avere per le fanterie preferito l'armamento all'uso romano alle armi portatili alla tedesca. Ma qui giova notare che non soltanto le artiglierie allora non rappresentavano un elemento decisivo per il piú dei casi, ma che le idee del Machiavelli in proposito sono spiegate, e quasi illuminate di ben altra luce, se siano messe in relazione col principio giustissimo che piú gli è caro: il peso preponderante che hanno nella guerra la forza fisica e soprattutto la forza morale dell'uomo. Per la stessa ragione, in un tempo in cui l' Italia è seminata di rocche, di castelli, di mura turrite, egli giudica le fortezze in genere piú dannose che utili. Esaltando le fanterie, negando che la guerra possa ridursi a un duello di artiglierie, affermando che ci si deve fondar più sugli uomini che sui cavalli, lo storico fiorentino va contro le correnti dei suoi tempi e si riallaccia alla piú pura tradizione romana che, d'altra parte, gli serve per concepire una guerra volta allo sterminio dei nemici e che risponda allo spirito offensivo tutto proprio delle milizie cittadine. Nicolò Machiavelli vuole la guerra che tenti la giornata e rifugga dalle fortezze: vuole il condottiero ottimo, ma unico, che possa operare a suo talento secondo che le circostanze consigliano, indovinare i propositi del nemico, stimolare la virtú dei suoi soldati con la parola e con l'esempio, sí che nasca fra capitano e gregari una reciproca confidenza. Le truppe devono combattere con la persuasione di vincere, ispirata da ordini che rispondano alle varie esigenze del combattimento: indotte a non disperare nella sconfitta, pronte a completare la vittoria con l' inseguimento. Cosí considerata, la concezione della guerra propria del Machiavelli diventa la piú vasta, la piú completa, la piú armoniosa che si possa pretendere, se ci si riporti ai primi del cinquecento, quando fuori d' Italia già si scorgono i barlumi del risorgimento dell'arte della guerra e in Italia si è ancora in piena decadenza. E chi sa leggere fra le righe del segretario fiorentino vi coglie qualche spunto che fa pensare non tanto all'arte militare del periodo federiciano quanto a quella infinitamente piú grande del periodo napoleonico.

★ **Il «Nettuno» del Giambologna.** — Accanto al gesso del Nettuno — del popolarissimo gigante della piazza maggiore di Bologna —, che si erge nel mezzo di una sala del Museo Civico bolognese, è un modello bronzeo di quella statua insigne, dell'altezza di centimetri 77, sul quale Pericle Ducati richiama l'attenzione dei lettori del *Concilio*. E la richiama opportunamente, perché la piccola statua che accompagna la grande — fatto che si ripete anche per il Mercurio — permette di giungere a qualche conclusione sui procedimenti tecnici dello scultore. Intanto è quasi certo che la statuetta rappresenta il bozzetto che il Senato bolognese volle inviato a Roma e presentato al pontefice Pio IV dopo che il Giambologna ebbe stipulato il contratto con il Vicelegato. Nel bozzetto è evidente l' influsso di Michelangelo: ma l'artista, che pur in qualche modo ne ripete le forme, si liberò per tempo dal pericoloso fascino del genio michelangiolesco e, rivolgendosi alle olimpiche forme dei numi e degli eroi della Grecia antica, a lui ben note dalle copie romane, ritrovò in esse le norme di una giusta misura. I due anni passati a Roma nella giovinezza erano stati di grande giovamento all'artista per potersi emancipare dal fascino di Michelangelo. E a Roma ritornò precisamente il Giambologna per portare il primo modello del Nettuno al pontefice. Non è improbabile che in questa occasione la rinnovellata visione dei marmi antichi abbia costituito la causa del mutamento non lieve nell'esprimere in forma definitiva il Nettuno. Il quale, pur conservando nel suo insieme lo schema della prima redazione, dimostra di aver subíto notevoli modificazioni concettuali e formali. Minor drammaticità ha il movimento della figura per la torsione all' indietro non piú oltremodo accentuata della spalla destra; la precipitosa violenza si acquieta in calma vigorosa nel braccio sinistro un po' piú abbassato; l'arruffio della testa barbuta e chiomata, lo sdegno del volto aggrottato danno luogo ad una serenità maestosa e benigna; tutto acquista un aspetto di composta grandezza olimpica, sí da costituire una magnifica creazione inspirata ai modelli dell'arte antica. Un consimile processo di rielaborazione nell'eseguire un'opera plastica il Giambologna lo ha dimostrato, con tutta probabilità, in quello che, per comune consenso, è il suo capolavoro: il Mercurio volante. Nel Museo bolognese c' è un'altra statuetta bronzea riproducente questa insigne opera dello scultore fiammingo; ma essa non è da confondere con le numerose copie derivate dall'originale ammiratissimo del Museo del Bargello di Firenze. Anche in questo caso sembra che l'artista, dopo aver dato espressione alla prima idea germogliata nella sua mente, concretandola nel primo bozzetto, sia tornato con piú calma e con maggior ponderazione sul soggetto propostosi, ed abbia rielaborata, perfezionandola, la creazione della sua fantasia. L'affinità stilistica che esiste tra i due bronzi bolognesi, il Mercurio e il Nettuno, induce il Ducati a credere che ambedue i bozzetti venissero eseguiti tra il 1563 e il 1564, prima del viaggio a Roma. Poi lo scultore, forse assai occupato per la fontana di Bologna, dovette lasciare in disparte il bronzetto del Mercurio, a cui sarebbe tornato piú tardi: dopo un terzo viaggio a Roma, compiuto per incarico dei Medici. Anche questa volta il rinnovato contatto con le opere della antichità avrebbe determinato lo scultore a riprendere con altri intenti d'arte il tema già abbozzato.

★ **I disegni di un fiorentino che fu al paese dei Valloni e dei Fiamminghi nel 600.** — Remigio Cantagallina fece parte di quella schiera di artisti dalle piú svariate attitudini, architetti decoratori ingegneri ed anche incisori, che si illustrarono o per lo meno acquistarono fama lavorando per le feste di cui si compiacquero i Medici oppure inventando i primi allestimenti scenici per il melodramma appena sbocciato allora, e cioè nei primi anni del seicento. L'artista non è una stella di prima grandezza, ma ha lasciato per lo meno un'opera di particolare interesse che è costituita da una serie di centocinque disegni, proprietà da circa un trentennio del Museo Reale di Bruxelles. Sono disegni che rappresentano, per la massima parte, aspetti della città e della campagna dei Paesi Bassi meridionali, dei quali parecchi portano l' indicazione della località con la data. Nell'ultimo foglio di questo album *sui generis* si legge la sigla *R. C. Inventor. A nonis Julij* 1616. Le stesse iniziali R. C. si ritrovano in un disegno staccato che fa parte di un'altra piccola serie — sei soggetti — acquistata piú tardi durante la guerra dallo stesso Museo. Il mistero di questo R. C. che aveva fatto lavorare la fantasia degli eruditi belgi è stato rivelato da H. Fierens-Gevaert, direttore di quel Museo, che in uno studio del *Flambeau* intitolato «Il viaggio inedito di un artista fiorentino del diciassettesimo secolo in Fiandra e in Vallonia», rende minuto conto delle sue ricerche sull'argomento. Non possiamo che appena accennarle. Che l'album dei centocinque disegni sia di Remigio Cantagallina è soprattutto dimostrato dal confronto di quella serie coi numerosi disegni che del Cantagallina si conservano nel Gabinetto delle Stampe agli Uffizi. Non soltanto lo stile ma il modo della datazione ed anche la sigla, che pur variando nei disegni degli Uffizi ha in uno di questi una cifra assolutamente identica a quella trovata in un disegno della serie supplementare di Bruxelles (dei sei foglietti), non lasciano alcun dubbio in proposito. Questo album, che secondo la testuale espressione di Fierens-Gevaert, rappresenta per il Belgio un piccolo tesoro nazionale, dà quasi l' indicazione e la traccia di un viaggio — e forse sarebbe piú esatto chiamarlo un pellegrinaggio, attese le soste e il lungo errare che escludono un preciso itinerario — effettuato dal Cantagallina verosimilmente fra i primi del seicentododici e il milleseicentotredici nel paese dei Fiamminghi e dei Valloni. Con una versatilità, che soltanto per spiegarci diremo vinciana, l'artista va disegnando insieme con vedute panoramiche e ambienti monumentali e fortificazioni e aspetti tipici del paese e chiese e palazzi e giardini, anche alti forni, fonderie, mulini, chiuse d'acqua, tutte insomma quelle manifestazioni della vita industriale del paese che interessavano il fiorentino, ingegnere oltre che architetto alle sue ore perse. Scorrendo l'analisi perspicua che Fierens-Gevaert fa di questi disegni del Cantagallina, di cui ben trentasette sono datati e portano l' indicazione della località, e ben altri trenta pur senza data indicano i luoghi riprodotti, si capisce come l'album possa essere chiamato «un piccolo tesoro nazionale per il Belgio». Di questi disegni tutta una serie si riferisce a Spa dove si vede rivivere quella villeggiatura che fin dal seicento aveva rinomanza di luogo di cura e dove convenivano ospiti ragguardevoli d'ogni parte d' Europa. Pare che il Cantagallina riesca un interprete di costumi assai vivo come se avesse imparato dai fiamminghi il segreto della riproduzione di scenette tipiche e di figurine caratteristiche. Il critico accenna anche alla dibattuta questione intorno ai rapporti che poterono correre fra Giacomo Callot e il Cantagallina che ebbe certo un influsso sull' insigne incisore francese. Ma non pretende su questo punto di dirci cose nuove, come d'altra parte si limita a formulare qualche ipotesi circa le occasioni e le ragioni del viaggio dell'artista fiorentino nei paesi di Fiandra e di Vallonia. Si ha motivo di supporre che egli sia andato là ospite del duca di Bournonville, secondo le indicazioni offerte dai soggetti di parecchi disegni. Ma perché vi sia andato, se cioè per la cura di Spa che del resto gli avrebbe occupato uno solo dei venti mesi che egli passò nei Paesi Bassi, o se per soddisfare un capriccio del gran signore mecenatesco, o se per cercarvi un impiego alla Corte degli Arciduchi, nessuno allo stato degli atti potrebbe oggi precisare. Noi intravediamo qualche parentela spirituale fra questo Remigio Cantagallina e un altro bel tipo d'artista, contemporaneo suo, dotato come lui di attitudini enciclopediche e come lui proveniente dalla schiera degli apparatori e decoratori dei Medici, quel Costantino De Servi testé magistralmente illustrato da G. S. Gargàno nel suo libro sugli «scapigliati italiani» alla Corte di Elisabetta e di Giacomo I. E non ci parrebbe impossibile che opportune ricerche nell'Achivio mediceo dessero modo di chiarire ogni dubbio in proposito.

★ **La «Beatrice» del Canova.** — È noto che Napoleone non restò soddisfatto della statua colossale in cui il Canova lo aveva rappresentato. La stessa delusione ebbe a provare lo scultore quando presentò il ritratto alla regina della bellezza del tempo; Juliette Récamier. Ritratto non commesso quest'ultimo, come racconta Augusto Mancini nella *Nuova Antologia*, ma piuttosto improvvisato per farne un omaggio alla bella francese. Fra gli assidui del suo salotto, durante il soggiorno romano del 1813, fu appunto il Canova, che senza dirle nulla, e quindi senza chiederle che posasse, pensò di farne il ritratto. Il quale fu modellato «de souvenir», durante una temporanea assenza da Roma della Récamier. Tornata che ella fu da Napoli, il Canova la invitò allo studio per mostrarle i suoi nuovi lavori. Evidentemente — ricordava la Juliette — il Canova e il fratello, che faceva gli onori di casa, erano come impacciati, quasi non sapessero decidersi a qualcosa che li preoccupava. Finalmente, quando la gentile visitatrice si fu seduta, Canova, «con un movimento di soddisfazione impaziente tirò una tenda verde, ed apparvero due busti di donna in creta, l'uno con una ricca pettinatura, l'altro con la testa per metà coperta da un velo. Ambedue riproducevano i lineamenti della Récamier». Ma la donna, che si conosceva e che si piaceva, non si piacque nel busto che le si offriva e non seppe contenersi. Forse, è stato osservato, quella bellezza cosí regolare e tutta greca non corrispondeva alla bellezza sua, meno composta ma tutta grazia. Il Canova, un po' indispettito, lasciò per un certo tempo i due busti dimenticati nello studio, finché di uno, di quello col velo, pensò di fare una Beatrice: le aggiunse una corona di olivo, ne vestí il petto di una camicia finemente trattata, dette al busto forma di erma. I «Souvenirs» della Récamier aggiungono che, morto il Canova, suo fratello, l'abate Sartori Canova, mandò a costei il busto in marmo, accompagnandolo con due versi di Dante e con la scritta: «Ritratto di Giulia Récamier modellato in memoria da Canova nel 1813 e poi consacrato in marmo col nome di Beatrice». Si era creduto di potere identificare uno dei due busti, ispirati dalla Récamier, con quello che si conserva nella Galleria del Principe Giovanelli in Venezia; ma il Mancini, accertato che nessuna traccia ci è pervenuta del primo busto a capo scoperto, e identificato con l'erma della collezione Baring il secondo busto trasformato in Beatrice, segue in ogni particolare la storia e la fortuna del busto di Beatrice della collezione Giovanelli. Il Canova scolpí questa nuova opera conservando il tipo del busto col capo mezzo velato che aveva concepito nel ritratto della francese, ma per farne un dono al suo amico carissimo, il conte Leopoldo Cicognara. È certo che questo busto fu mandato a casa del conte, assente, nell'ottobre del '19, e la sorpresa, che non era riuscita con la Récamier, riuscí felicemente con l'amico, al quale lo scultore scriveva in data 20 ottobre: «E non è piccola consolazione per me il sentire l'effetto partorito sull'animo di voi e della onorata consorte alla vista della mia Beatrice».

★ **La rovina del patrimonio artistico catanese.** — Il grido di allarme viene da Natale Scalía che in *Siciliana* si astiene dal ricercare i responsabili, limitandosi a deplorare lo stato di fatto. Del resto, a suo giudizio, la colpa è di tutte le Amministrazioni comunali, di qualunque colore, che da qualche decennio si sono rissosamente alternate nel Municipio di Catania, dimostrando sempre un «eguale sordo desolante disprezzo per il patrimonio artistico e naturale della città». Il rimpianto è piú acerbo a proposito della chiesa, del convento e del museo dei Benedettini. Il magnifico convento, che, dicesi, non avesse eguali che a Mafra in Estremadura, ospita da un pezzo caserme e scuole. I portici austeri, i terrazzi, le belle stanze affrescate, il celebre corridoio sono in piena rovina. Per la chiesa poi le colpe si fanno piú precise e piú gravi: qui è proprio l'abbandono del Municipio che consente ormai l' inevitabile fine di tante cose belle. Quasi distrutto è il famoso organo di Donato del Piano, vera delizia di quanti ebbero la fortuna di udirlo. Fu di questi anche Gabriele D'Annunzio, che amò ricordarlo nel «Piacere» fra le cose piú belle del mondo. Non piú un vetro intatto nella chiesa; l'acqua vi penetra liberamente e vi compie devastazioni definitive. I quadri, tutti pregevoli perché rappresentano le opere piú belle dell'ottocento romano, svaniranno ad uno ad uno. Due altari sono già distrutti. Uno è una meraviglia di marmi, quale può godersi soltanto in una delle chiese piú fastose di Roma. Nel Museo e nella Biblioteca l'articolista dice di non potere entrare senza rossore. La Pinacoteca è un museo di orrori: le cose buone sono sommerse in un guazzabuglio di copie; non c' è un catalogo, né una indicazione qualunque; i dipinti sono affastellati l'uno sull'altro: i pessimi sotto il naso, i mediocri e i buoni in alto. Ritocchi sacrileghi hanno compiuta l'opera dell'abbandono. Il sole che batte sui dipinti finisce con lo scrostarli; ve ne sono due fra i migliori che sembrano ormai irriconoscibili. Piú desolante è la sorte della famosa biblioteca benedettina, senza catalogo e senza impiegati. Le tarme, qualche anno fa, invasero una parte della biblioteca, e il Municipio, a quel che consta, provvide inviando dei disinfettatori con pompe che allagarono gli scaffali di acqua e di calce. Se nella sala centrale non manca un certo ordine almeno apparente, in quelle contigue è uno sfacelo. In un angolo sono raccolti confusamente mobili, quadri, ricordi di quello che fu lo studio di Mario Rapisardi; ed è un dolore anche per i non rapisardiani. Il rimedio che lo Scalía suggerisce è doloroso ed anche umiliante: la cessione allo Stato della Biblioteca e del Museo. È infatti una proposta che documenta l' impotenza di una grande città a tutelare e conservare il suo patrimonio artistico. Lo stesso abbandono è da deplorarsi anche per le bellezze naturali: gli alberi che abbellivano le vie e le piazze caddero l'uno dopo l'altro, ed oggi Catania è la città piú «calva» d' Italia.

★ **La signora di Pompadour amica delle arti e delle scienze.** — È noto che una delle principali preoccupazioni della favorita di Luigi XV fu quella di rallegrare e divertire il suo regale amante: ciò che non era facile dato il suo temperamento di uomo sempre scontento ed aggrondato. Il principale di questi divertimenti fu il teatro messo su a Versailles accanto al Gabinetto delle medaglie e organizzato dalla marchesa col concorso di una compagnia di dilettanti fra i quali si annoveravano gentiluomini e dame della Corte dai nomi piú risonanti. I professionisti erano invece in maggioranza nei cori e nell'orchestra. Un regolamento di dieci paragrafi, che è un tipico documento settecentesco, dopo di avere avvertito che non si può essere ammessi nella società del teatro se non si provi di possedere qualche perizia nell'arte ed enunciata qualche altra prescrizione comune ai due sessi, negli ultimi quattro paragrafi consente alle signore dei privilegi spiegabili soltanto con quella forma di incipriato femminismo che fu la galanteria. Soltanto alle attrici infatti è riservato il diritto di scegliere i lavori che saranno rappresentati: esse e non altri stabiliranno il giorno della rappresentazione, il numero delle prove e il giorno e l'ora di queste. Ogni attore sarà sí tenuto a trovarsi ben puntuale alla prova nell'ora indicata, ma alle attrici si accorda una mezz'ora di comporto, e quanto alla multa nella quale attori ed attrici possano incorrere, questa sarà stabilita soltanto dalle signore. Ma se Luigi XV si interessò alle prove e agli spettacoli del teatro della marchesa di Pompadour, non meno forse di quello che si fosse interessato alle rappresentazioni di Saint-Cyr il suo bisavolo ca-

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

OPERE MONUMENTALI

MONUMENTI ANTICHI PUBBLICATI PER CURA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Vol. XXVIII, Puntata 1ª. Sommario: M. Della Corte, *Groma* - G. Libertini, *Di alcune recenti scoperte nella necropoli di S. Luigi a Caltagirone* - A. Levi, *Ruderi di terme romane trovati a Baja* - A. Levi, *L' Iside Barberini* - B. Pace, *Il tempio di Giove Olimpico in Agrigento* - A. Minto, *Lamine di bronzo figurate a sbalzo di arte paleoetrusca in stile protoionico*. 1922, in-4 gr., di pag. 288, con 12 tavole e 98 incisioni. L. 190.—.

Volta Alessandro, LE OPERE. Edizione Nazionale sotto gli auspici della R. Accademia dei Lincei e del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. secondo. 1923, in-4 piccolo, di pag. xii-372. L. 96.—.

BIBLIOTECA TECNICA

Belluzzo G., LE TURBINE A VAPORE. Trattato per uso degli Ingegneri, dei Tecnici e degli Allievi delle Scuole di applicazione per gli Ingegneri. Vol. I: *La teoria ed il calcolo delle turbine a vapore*. 2ª ediz. completamente rifatta. 1922, in-8 gr., di pag. xvi-362, con 2 tavole e 260 incisioni L. 32.—.

Volume II: *La costruzione delle turbine a vapore*. Applicazione delle turbine a vapore alla propulsione navale ed alla trazione terrestre. 2ª *edizione* completamente rifatta. 1923, in-8 gr., di pag. xii-605, con 4 tav. e 490 figure nel testo. L. 54.—.

Levi C., TRATTATO TEORICO-PRATICO DI COSTRUZIONI CIVILI, RURALI, STRADALI ED IDRAULICHE. Vol. secondo: *Lavori in terra - Strade - Opere d'arte stradali - Costruzioni idrauliche - Condotta dei lavori - Legislazione*. 5ª *edizione* riveduta. 1923, in-8 gr., di pag. xvi-820, con 420 inc. L. 40.—.

Moersch E., TEORIA E PRATICA DEL CEMENTO ARMATO. 2ª *edizione* italiana sulla 5ª originale completamente rinnovata ed ampliata a cura dell' ingegnere L. Santarella. *Teoria ed esperienze*. 1923, in-8 gr., di pag. xvi-691, con 690 figure e con le Norme Ufficiali Tedesche ed Italiane. L. 54.—.

Pratolongo U., STUDI E RICERCHE SULLA REAZIONE DEL TERRENO. 1923, in-8 gr., di pagine iv-228. L. 8.50.

Biblioteca Classica Hoepliana

Goldoni C., COMMEDIE SCELTE, con le note, la vita dell'Autore e l'analisi delle commedie a cura di A. Padovan e con un proemio di Giuseppe Giacosa «su l'arte di Carlo Goldoni». 4ª *edizione*. 1923, in-16, di pagine vi-559, con 5 tavole e un autografo. L. 12.50.

MANUALI HOEPLI
SERIE SPECIALE

Casali I., TIPI ORIGINALI DI CASETTE POPOLARI, VILLINI ECONOMICI ED ABITAZIONI RURALI. 6ª *edizione* ampliata e riveduta. 1923, di pag. xii-575, con oltre 640 figure illustrative. L. 20.—.

Fabris G., OLII E GRASSI VEGETALI, ANIMALI E MINERALI. 2ª *edizione* riveduta ed ampliata. 1923, di pag. xxiv-671, con 23 incisioni nel testo L. 24.—.

Faelli F., ANIMALI DA CORTILE. Polli, faraone, tacchini, fagiani, anitre, oche, cigni, colombi, tortore, struzzo, nandù, conigli, cavie, furetto. — Igiene, malattie, progetti per impianti di pollai, conigliere. 3ª *edizione* riveduta. 1923, di pagine xxvii-451, con 70 incisioni e 19 tavole colorate L. 22.50.

Fanti A., COSTRUZIONI RURALI IN CEMENTO ARMATO. 3ª *edizione* completamente riveduta ed ampliata. 1923, di pag. xxvii-343, con 173 illustraz. L. 14.50.

Pinza G., STORIA DELLE CIVILTÀ ANTICHE (Paletnologia) D' ITALIA, DALLE ORIGINI AL V SECOLO A. C. 1923, di pag. xii-386, illustrata con 94 tav. L. 28.50.

Sartori L., L' INDUSTRIA DELLA CARTA. 3ª *edizione* completamente riveduta ed ampliata. 1923, di pagine xii-695, con 190 illustrazioni e 2 tavole. L. 25.—.

Tucci U., L' ELETTROMOBILE (VEICOLI ELETTRICI AD ACCUMULATORI). Con brevi note sulla utilizzazione del «Carbone bianco» e sull' «Accumulatore leggiero Edison». 1923, di pag. xx-324, con 109 illustrazioni. L. 15.—.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

duto in dominio della signora di Maintenon, i due teatri certo non avevan nulla di comune né come repertorio né come intonazione ed indole di interpreti. Da ricordarsi per altro che il teatro della Pompadour fu inaugurato il 17 gennaio 1747 con « Tartufo », essendo incomparabile Dorine la stessa marchesa. La quale, soddisfatta la sua voglia di mortificare il partito dei devoti che le era ostile, passò subito ad un repertorio piú leggero e piú frivolo nel quale entrano anche opere musicali che le danno modo di mettere in valore le sue grazie ed i suoi mezzi di squisita cantante. Il teatro della Pompadour ebbe un grande successo che culminò nell' intervento della stessa regina ad uno degli spettacoli, coronandosi cosí la suprema aspirazione della favorita. Una nuova sala fu costruita e inaugurata un anno dopo, dove gli spettacoli in prosa e in musica si succedettero procurando agli interpreti dei veri trionfi e più che a tutti gli altri, alla eccezionale prima donna. Ma il pubblico mormorava e i libelli denunziano lo spreco e l'avvilimento di questa regalità perduta dietro l' istrionismo della favorita e dei suoi accoliti. Il teatro di Versailles fu cosí soppresso per risorgere nel castello di Bellevue dove la Pompadour era a casa sua. Ma insomma questa passione per il teatro della leggiadra marchesa non è che una delle tante forme d' inclinazione per le arti per le lettere e per gli intellettuali in genere, che ella ebbe a dimostrare in piú occasioni. Una inclinazione piuttosto di superficie, se vogliamo, ma che si tradusse spesso in vere e proprie benemerenze anche se non fu ricambiata con la gratitudine che le sarebbe spettata, come nel caso di Voltaire e di Rousseau. Perché Montesquieu, Buffon, d'Alembert, Diderot, Marmontel e molti altri seppero che cosa volesse dire l' intelligente amicizia della marchesa che con spirito e con coraggio prese le difese dell' Enciclopedia e degli enciclopedisti. Tutto ciò ricorda in uno studio sulla « Vita intima della marchesa di Pompadour » Marcelle Tynaire (*Revue bleue*, 18 agosto 1923) che da tempo si occupa di questa interessante persona e già premise una notevole prefazione a quello squisito « giornale » di Madame du Hausset, cameriera della Pompadour, che tanti pittoreschi ragguagli ha lasciato sulla sua incantevole signora.

★ **Le tribolazioni dei ministri della restaurazione.** — Un discendente di uno dei ministri di Carlo X appartenente a quel ministero Polignac che determinò il crollo dei restaurati Borboni nel 1830 fornisce nella *Revue Hebdomadaire* del 29 agosto 1923 particolari interessanti con la scorta di documenti inediti — lettere e diarii — sull'odissea di quegli uomini precipitati piú che caduti dal potere e oggetto del piú terribile odio popolare. Tre di questi fra i quali era il nonno dell'articolista, poterono, dopo infinite peripezie mettersi al sicuro dalle persecuzioni giudiziarie e di piazza, ma gli altri non ci riuscirono. E fra questi lo stesso principe di Polignac il quale proprio nel momento di prender posto in un battello che l'avrebbe dovuto sbarcare a Jersey fu sorpreso da un gruppo di guardie nazionali che gli richiesero violentemente i passaporti minacciandolo chi con coltellacci chi con la sciabola chi col fucile. Ed eccoli a gridare : « Tu non puoi essere che Polignac » e un altro a soggiungere : « Se ne avessi la piú piccola prova ti si farebbe a pezzi ». Il ministro riuscí a salvar la pelle ottenendo di essere portato al cospetto del sindaco che pure avendolo riconosciuto immediatamente seppe tacere, finché non rimasero soli. E riuscí, dopo, a salvarlo dalle violenze che parevano inevitabili. Perché nella regione normanna dove egli era stato catturato tanto piú selvaggio si scatenava l'odio contro di lui in quanto ivi si era diffusa una perfida leggenda per opera di politicanti falsari, che avevano dopo molti inesplicabili incendi, avveratisi in Normandia, fatto correre per il paese talune carte firmate appunto Polignac nelle quali si conteneva l'ordine di dar fuoco agli abituri dei contadini. Egli era cosí considerato anche come un incendiario e come un persecutore ferocissimo della piú povera gente. Più tardi Polignac fu trasferito a Vincennes, dove già si trovavano altri tre ministri. Egli stesso ha lasciato un racconto delle terribili vicende a cui fu esposto anche dopo l'arresto. Dalla piccola torre dove erano rinchiusi, i ministri non sentivano che grida di morte e la loro vita fu salva soltanto perché il Governatore del castello, vecchio e leale soldato, esercitò una sorveglianza delle piú assidue, disponendo fra altro che nessuno potesse penetrare presso i prigionieri se non avesse un ordine scritto dello stesso governatore. Ed ecco che un giorno un maggiore della Guardia nazionale chiede il permesso di vedere il Polignac. E poiché il Governatore gli domanda la ragione di questo desiderio, l'altro insiste spiegandogli ed anche persuadendolo che si tratta di una semplice ed innocente curiosità. Il Governatore finisce col cedere e lo munisce del desiderato permesso ; ma il maggiore si è appena allontanato di qualche passo quando una donna accorrendo affannata grida al Governatore : « Generale, l'ufficiale che esce di qui per andare dal signor di Polignac ha preso delle pistole cariche e forse vuol commettere un delitto.». Il Governatore, che avendo una gamba di legno come mutilato di guerra non poteva correre, ebbe la presenza di spirito di far raggiungere dal suo aiutante di campo il maggiore della Guardia nazionale proprio nel momento che stava per entrare nella cella del prigioniero, a tempo per intimargli da parte dello stesso generale l'ordine di fermarsi. E poiché l'altro vuol valersi del permesso scritto e poi forzare addirittura la consegna, egli è arrestato perquisito e trovato in possesso delle pistole. Sí che Polignac fu salvo per miracolo, o piuttosto in grazia del Governatore che seppe anche difendere i ministri quando migliaia di operai mossero contro Vincennes chiedendo la testa dei prigionieri. Il generale lì affrontò solo con queste parole : « Io non abbandonerò nelle vostre mani coloro che sono confidati alla mia guardia : ma li difenderò. Se non posso resistervi metterò fuoco alle polveri. Tutto sarà raso al suolo qui e nel sobborgo Sant'Antonio. Badate perché sul mio onore manterrò la mia parola ». È noto come poco piú tardi il processo dei ministri si svolgesse davanti alla Corte dei Pari mentre le grida di morte della folla pervenivano anche nell' interno del Palazzo del Lussemburgo. La meravigliosa arringa di Martignac ebbe probabilmente gran parte nel verdetto che non fu di morte, ma di perpetua prigionia e d' interdizione legale. Ed è anche noto che la prigionia perpetua ebbe fine invece dopo sei anni trascorsi nel forte di Ham, donde i ministri uscirono circondati dalle premurose attenzioni e quasi dalla simpatia degli abitanti che li avevano accolti all'arrivo come bestie feroci.

COMMENTI E FRAMMENTI

La vecchia di mezza-quaresima.

Il De Simone, nel n. 30 del *Marzocco*, si è opposto alla identificazione, da me nel n. 28 prospettata, della *vecchia* di mezza-quaresima colla *vetula* del giuoco pagano di capodanno ; ma egli di tutto si è preoccupato, meno che di consultare le fonti storiche da me segnalate. Se il De Simone avesse cercato il *Liber scarapsus* di Pirminio nell'ediz. del Caspari (*Kirchenhistor. Anecdota*, Christiania, 1883, I, pag. 172 ; quella del Mabillon, e le successive del Gallandi e del Migne, pur favorevoli alla mia tesi, sono errate come altrove mostrerò), avrebbe letto, al § 22, queste testuali parole : « Cervulos et vetulas in kalendas vel aliud tempus nolite anbulare. Viri vestes femineas, femine vestis virilis in ipsis kalandis vel in alia lusa quam plurima nolite vestire ». Di conseguenza, nel sec. VIII, mentre piú si accentuavano i divieti ecclesiastici (cfr. la lettera scritta nel 742 da Bonifacio a papa Zaccaria e la risposta di costui in M. G. H. *Epp.*, III, pagg. 299 e 301), il *ludus* della vitella costituiva il divertimento popolare non soltanto della festa di capodanno, ma di altre feste. E ciò è comprovato dal Concilio romano del 743 che, a differenza del franco d'Auxerre del 578 (?) riecheggiante nel sermone di Sant' Eligio (D'Achery, *Spicilegium*, II, 97), non metteva piú in rapporto colle calende di gennaio il giuoco della vitella. Ora, fra i giorni festivi, genericamente designati da Pirminio colla frase *aliud tempus*, van compresi e la domenica di carnevale e il dí di mezzaquaresima. Prenda il De Simone il *Liber politicus* del canonico Benedetto nell'ediz. del Duchesne (*Le Liber censuum*, II, 171) e troverà fra i *ludi romani communes* indicate e descritte le feste di capodanno, di carnevale, di mezza quaresima, ecc., feste che, come quella della *Cornumannia*, furono dal Gaudenzi (*Bull. Ist. Stor.*, n. 37) con felice intuizione, che altrove esaminerò piú estesamente, riportate tutte all'antico giuoco della vitella. Non solo, ma nella descrizione datane da Benedetto, il De Simone troverà segnalate anche le famose strenne, che venivano regalate ai ragazzi, questuanti come oggi quelli napolitani e della montagna lucchese, e che ci richiamano alla memoria le piú antiche strenne romane di capodanno consistenti, fra l'altro, in denari, datteri, fichi secchi ecc. Mi richiamo per brevità ai dati che la Caetani Lovatelli raccolse nel suo studio sulle *Calendae januariae* (*Miscell. Archeol.*, Roma, 1891, n. 11). Fra quelle strenne figurarono anche le corna, che venivano, prima dell'offerta, incantate con suffumigi come ci dice papa Zaccaria nell'*Explanatio canonum*, e che, ritenute in conseguenza una caratteristica del diavolo, furono dette *strenne diaboliche* fin dallo pseudo-Agostino e perciò abbandonate nei successivi sviluppi dell'antico giuoco. E proprio a quei successivi sviluppi, anzi all'ultimo di essi nella specie, io mi riferii quando nella mia nota troppo breve e forse perciò poco chiara, affermai che la *sega* fu introdotta nel rito di mezzaquaresima appunto per dividere *a metà* la vecchia di quaresima. Se il De Simone si fosse soffermato su questo mio rilievo, si sarebbe accorto che, implicitamente, per me nell'ultima fase storica dell'antico giuoco la *vecchia* rappresentava la quaresima : a mezza quaresima la si segava, a fine quaresima la si bruciava ! Ma altro è il contenuto originario ed altro è il contenuto dell'ultima fase di sviluppo : e per tale rilievo io scrissi che il *punctum saliens* della festa non è la *sega*, particolare caratterizzante l'ultima fase di sviluppo, bensí la *vecchia*, elemento originario della festa. Per me e un po' anche per l'Usener (*Kleine Schriften*, IV, pag. 93 segg.), al quale volentieri rimando per economia di spazio, la *vecchia* di mezzaquaresima è la stessa *vecchia* dell' Epifania, è la stessa *vecchia* di Natale descrittaci dal Pitrè (*Spettacoli e feste*, 1881, pag. 404) e che in Polizzi Generosa ed in Alimena viene ancora, tra una gazzarra importuna nella notte su capodanno, condotta in giro pel paese, di casa in casa, proprio come l'antichissima *vitella*. Questa nel latino medievale era chiamata *vetula*, collo stesso nome col quale designavasi la *vecchia* : il popolino, fedele sempre a se stesso, di fronte ai divieti ecclesiastici, cosa fece ? conservò il nome, sostituendo in esso la cosa, e si ebbe cosí nel giuoco non piú pagano la *vecchia* al posto della *vetula*. Vuole il De Simone una prova decisiva ? Prenda la *Corografia d' Italia* dello Zuccagni-Orlandini e a pag. 133 del vol. IV leggerà che, mentre altrove si brucia la *vecchia* simboleggiata da una bambocciona di stracci, a Nizza i pescatori bruciano invece una *vecchia* e sdrucita *barca*. Ed ho finito.

AVV. GIOV. ANTONUCCI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LA PENNA
" WATERMAN „
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN „
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordiocura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

PROFUMI
TRA I PIÙ
DESIDERATI
REGALI
PER
ONOMASTICI
COMPLEANNI
MATRIMONI
E PER OGNI ALTRA
CARA FESTA
BERTELLI

MARSALA
FLORIO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXVIII, N. 36

9 Settembre 1923.

SOMMARIO

La politica e la realtà, IGNOTUS. — **Vittorino da Feltre**, ARTURO POMPEATI. — **Eva di ieri, di oggi, di domani.** G. O. Gallo, B. Cicognani, M. Bontempelli, LUIGI TONELLI. — **Ex libris**: La Ninfa Egeria di Philippe-Égalité, LECTOR. — **Marginalia**: *La persona e l'opera di Alberto Cantoni celebrate nella sua terra natale. — L'Università estiva fiorentina. — Il Generale Lamarmora e Trieste nel 1866. — Il poeta Rutilio Namaziano e i marmi di Luni. — Michelangiolo e la metempsicosi. — La « Sacca della Misericordia » e il giardino dei Contarini a Venezia.* — **Commenti e frammenti**: Una traduzione della « Zaira », ANTONIO ZARDO. — Una riforma degli studi in Lombardia nel 1848, ANTONIO MONTI. — La rovina del patrimonio artistico di Catania, G. FUMAGALLI.

LA POLITICA E LA REALTÀ

Non credo che il libro di Georges Aimel *La Politique et le Réel*, che l'editore Bernard Grasset ha testé pubblicato sia destinato a scuotere profondamente gli spiriti e ad orientarli verso quel punto dell'orizzonte in direzione del quale è la via che mena alle soluzioni radicali dei problemi che si addensano non soltanto sulla società francese, ma su quella di tutto il mondo.

Eppure l'analisi che l'autore fa delle condizioni presenti non manca d'acutezza, quantunque sia troppo evidente il preconcetto che la ispira.

Questo preconcetto, che è anche una fede, è espresso nell'ultimo capitolo del libro nel quale l'autore afferma decisamente che l'avvenire del mondo è della democrazia, e si può anche piú precisamente aggiungere della democrazia che mette capo ad un socialismo, non assolutamente marxista, ma tale che tenga in gran conto i valori ideali dello spirito.

Il fatto democratico, dice l'Aimel, non si può negare. Dopo l'impero russo, sono caduti l'impero austro-ungarico e l'impero tedesco « ultime fortezze dell'assolutismo ». C'è già una repubblica cinese e nell'impero del Giappone la propaganda democratica « va son chemin ». I « dominions » inglesi vogliono avere la loro parte nelle deliberazioni della politica estera del Regno Unito, l'Egitto ha scosso la sua tutela, l'India si agita, l'Irlanda vuol finirla una buona volta con la sua secolare oppressione e in Italia « il movimento fascista è a tendenza repubblicana, e se esso ha lasciato sussistere il re, è per non scompigliar nulla, e a condizione ch'egli non sia un *gêneur* ».

Io non so se la visione sia molto acuta, e se l'impero tedesco o il russo sieno, come si dice, morti davvero, e se la pretesa tendenza repubblicana dell'Italia abbia la piú piccola probabilità di tradursi in realtà piú o meno lontane; ma non possiamo negare il fatto dell'espandersi dell'idea democratica. Tutto sta ad ammettere che le sue finalità siano cosí alte come quelle che ci vengono rappresentate nelle pagine seducenti del libro. « Degli elementi vieppiú sempre estesi, individui, gruppi o nazioni vogliono partecipare al pubblico potere, o per lo meno seguirne il cammino e il funzionamento, insomma non contentarsi piú delle ragioni che son loro presentate, ma conoscerle e pesarle. Da per tutto si constata questo desiderio di limitare l'autorità non per turbarne l'azione ma per sorvegliarne l'uso giudizioso: e questo attacco all'autorità non è contrario alla ragione, ma è fatto in vista del suo uso piú largo ». Poiché, secondo l'Aimel, si corre minor rischio di ingannarsi allorché si ricorre ad un piú gran numero di uomini. Siamo dunque ad un'esaltazione di quel parlamento che finisce poi in un modo o nell'altro nel degenerare quasi sempre nel parlamentarismo, come vi è già discesa la diplomazia, quando (e questa pare all'Aimel una grande conquista democratic) essa è stata dalla necessità costretta ad agire « au grand jour ».

E assistiamo cosí ai magnifici trionfi che il nuovo stile di diplomazia democratica ha ottenuto nelle riunioni numerose ed arieggiate da cui sono usciti quei trattati dei quali nessuno è contento e che anche lo spirito democratico sarebbe ad ogni poco tentato di violare.

Ma in quei convegni in cui ha parlato la democrazia dei popoli, ossia la minutaglia dei popoli, che appena appena ora si affacciano alla vita, noi siamo appunto ricorsi ad interrogare quel maggior numero di uomini per i quali si corre minor rischio di ingannarci. E pare, se non m'inganno io, che ci siamo tutti ingannati di piú.

Ma abbiamo pagato il nostro tributo alla belle ideologie che dominano questo momento storico.

Le quali interpretano poi con capziose spiegazioni quella rude realtà che sorge terribile a smentirle.

La democrazia francese, dichiara ad un certo punto l'Aimel non ha voluto la guerra; ma i giovani francesi egli è costretto a riconoscere, l'hanno fatta « d'un coeur ardent », perché, s'intende, non vi fossero piú nel mondo che delle democrazie le quali non vogliono piú la guerra.

E queste sono ciance vere e proprie. Ogni giovane francese pensava a schiacciare quel prepotente tedesco che occupava il Reno e che aveva prostrata e umiliata un giorno la propria patria, e non alla fine delle guerre; e si compiace oggi, nella vittoria, di vedere affermata nel mondo la potenza e la grandezza di lei.

E cosí è dell'Italia, dopo che una democrazia senza dignità, ha frustrato tutti gli sforzi che i suoi giovani figli hanno compiuto non solo per acquistare i loro sacri confini, non solo per riscattare i fratelli oppressi, ma per affermarsi con un atto di forza nella nuova storia che in questi anni è appena cominciata. E non si adagerà certo, nella sicura gioia di aver inaugurata una nuova età dell'oro.

⁂

Non disconosce l'Aimel che siamo lungi dall'avvento della preconizzata èra felice della terra, e ne indaga le cause.

Esse sono molteplici, almeno nel suo paese: l'indifferenza politica di tutte le classi. « Le classi rurali contano il loro bel danaro, i proletari delle città hanno perduto la facile fede del tempo dei vaticini jauresiani, le classi medie scoraggiate penano e vegetano; nessuno s'inquieta dell'orrizonte chiuso; tutto va alla meglio, e si dura cosí ».

E tutto ciò può essere in gran parte vero: benché un'intera letteratura, di cui il libro dell'Aimel è pure una notevole manifestazione, attesterebbe che delle preoccupazioni si manifestano negli spiriti piú illuminati. Ma quando questi spiriti devono far i conti con tutta la folla che ha diritto a decidere, sfido io a non scoraggiarsi, a non saper trovare alcuna soluzione per ristabilire nel mondo l'equilibrio turbato e a non pensare con una certa nostalgia (ma questo pensiero è una grande bestemmia) alla Santa Alleanza che pure ristabilí un equilibrio dopo il turbamento napoleonico.

È vero che non si fu allora costretti a sacrificare sull'altare della Democrazia!

Un'altra causa d'intoppo a conseguire il grande ideale di giustizia umana e di tranquillità e di prosperità sociale è nel misconoscimento della realtà. E la realtà è che l'umanità ha bisogno oggi « di rettitudine mentale e di una logica sostenuta dai fatti »; il che invero è stato necessario in qualunque tempo, e forse in nessun tempo è stato mai conseguito, e neppure naturalmente nel nostro, come dimostra chiaramente l'Aimel, allorché parla dell'incomprensione che tutti abbiamo mostrato a proposito della rivoluzione russa.

Certo, se ci fosse in tutti i popoli la buona fede e la sincerità dello spirito nell'apprezzamento dei fatti, la persuasione che un mondo nuovo è in gestazione dopo la guerra, e che non bisogna, per quella pigrizia intellettuale che è in tutti gli uomini, cercare di risolvere i nuovi problemi coi mezzi che la tradizione ha perpetuato, e se ci fosse l'intuizione viva delle causalità che permettesse a tutti di uscir quasi da se stessi e di trasformarsi nella mentalità del vicino per cogliere il suo punto di vista e correggerlo; il senso della realtà avrebbe un magnifico trionfo. Resta soltanto a chiedersi se mettersi nei panni degli altri è assolutamente possibile e se non ci si imbatte nel fatale scoglio di quel fenomeno che qualcuno ha chiamato psittacismo, che è un ostacolo irremovibile a che uno spirito penetri in un altro spirito e lo comprenda.

A un certo punto del suo libro Georges Aimel dimostra che questa operazione, di cui egli pare augurare la pratica, è intanto impossibile per il suo spirito. In una apostrofe lirica che egli rivolge a Marianna ha queste parole che io mi piaccio di citare nell'originale. « C'est vrai vous n'avez pas de chance, Marianne. L'Allemand a renforcé pour vous sa haine, l'Anglais vous tance et vous chicane, le Russe, dont vous avez acclamé au debut la grande révolution sans y rien comprendre, ne vous aime guère, et l'Italien vous insulte. Vous êtes une gêneuse: on vous doit beaucoup ».

Nelle quali parole, ammettendo che sieno tutte vere, ognuno può facilmente vedere come è piú facile indicare teoricamente la necessità di collocarsi dal punto di vista degli altri, che non mettercisi praticamente.

E sorvoliamo.

Una terza causa che impedisce la formazione della nuova coscienza politica risiede per l'Aimel nell'opera che i cosí detti intellettuali prestano ai Governi.

Questi intellettuali che trionfarono alla fine del XVIII secolo, che furono consiglieri ascoltati e qualche volta amati, sono oggi diventati dei salariati al servigio della civiltà industriale, o sono dei politicanti che s'adattano a tutto pur di avere dei successi di fortuna personale. E dovrebbero essere essi quelli che danno « una ideologia a un fenomeno politico nel momento in cui esso tende a manifestarsi ».

⁂

E il rimedio a tutto questo stato di cose?

L'Aimel lo vede nella nuova educazione di cui ha bisogno la nuova società.

Bisogna cominciare dal riformare la scuola.

Un suo disegno di riforma merita una qualche considerazione per una felicità di contemperamento fra l'antico e il nuovo che non dispiace e che forse potrebbe avere una felice applicazione.

Ripetendo la spiritosa frase di Jules Guesde, l'Aimel chiama l'insegnamento classico un insegnamento di classe e la licenza liceale, ossia il *baccalauréat*, una « lettre de franchise » borghese che sta ad indicare che una famiglia ha potuto dedicare una parte delle sue risorse all'educazione improduttiva di uno dei suoi membri sino all'età di diciotto anni. Da quelle famiglie escono per la maggior parte gli avvocati destinati a diventare quei parlamentari che seducono la folla coi loro discorsi.

Il nostro autore non è un nemico del classicismo; egli riconosce che il ritorno al latino o meglio alla sua piú larga diffusione e al suo studio piú serio è auspicato in Francia da molte parti che nella vita pubblica si sentono lontane, e conviene che la pratica delle « humanités » è ancora il miglior mezzo inventato fino ad oggi per realizzare la vera cultura, la quale è, in ultima analisi, formazione dello spirito ed esercizio della sua attitudine a assimilare e comprendere.

Ma ciò che egli vede mancare alla coltura classica è la materia di questa assimilazione, è l'ignoranza dei grandi congegni che formano in massima parte l'organismo della Società moderna.

Supponiamo, dice egli a un certo punto, che ad un esame di licenza liceale si desse quest'argomento: « le società per azioni » o quest'altro: « le ferrovie »; si sarebbe sorpresi dalla prodigiosa ignoranza che rivelerebbero le composizioni.

Bisogna dunque che l'educazione nuova delle classi colte non ignori l'immenso materiale che costituisce ciò che pure noi chiamiamo la civiltà moderna. Non l'ignori, non per formare dei meccanici, ma dei pensatori; i quali oggi, come escono dalle scuole classiche, vivono nel campo delle idee pure e discendono alla pratica assai malagevolmente, mentre invece dovrebbero seguire il cammino inverso, innalzarsi, cioè, dal lavoro manuale alla tecnica, dalla tecnica alla scienza e dalla scienza alla filosofia.

È l'idea proudhoniana ripresa con molta abilità e difesa con molto calore questa della filosofia del lavoro; ed essa potrebbe mutare l'aspetto della Società facendo incontrare su un terreno comune il lavoratore e il pensatore e promovendo quella mutua compenetrazione che oggi si cerca di raggiungere senza grandi successi.

I mezzi da impiegare non paiono difficili all'Aimel: una scuola unica che accomuni sino ad una certa età gli alunni di tutte le classi sociali, e poi in quelli che prendono la via delle professioni liberali una maggiore cognizione della tecnica e dell'industria moderna, sgombrando il campo degli studi da molte particolarità teoriche e prendendo quel tempo dedicato alla ginnastica, che conduce agli inutili sforzi dello *sport*, per dedicarlo invece alla pratica manuale.

Preparare cosí la gioventú ad una attività produttrice e civica significa cambiare il costume di una società. E la riforma sarebbe di una incalcolabile importanza nelle sue conseguenze future, perché, come acutamente osservava Augusto Comte, è vano dimandare alle leggi delle soluzioni che sono soltanto riservate ai costumi.

Qualche cosa uscirà certamente da questo travaglio che affatica tutte le nazioni piú progredite intorno al problema dell'educazione. Tutto sta a trovare la giusta soluzione che non è certamente facile; poiché anche i piú arditi innovatori che cercano ed hanno i mezzi di additarla sono affetti dai mali che l'educazione passata ha lasciato. Anch'essi penano a passare dal campo delle idee in quello della pratica; e i primi tentativi dovranno senza dubbio essere corretti poi.

Ma anche effettuata felicemente la riforma scolastica, ma anche abituate le menti dei futuri uomini politici alla considerazione piú attenta della realtà, bisognerà in nome di questa realtà restringere il campo delle vaste aspirazioni umanitarie.

C'è un elemento irriducibile nel fondo degli individui, dei gruppi, delle nazioni col quale la realtà dovrà sempre fare i suoi conti. E l'affratellamento umano e la pace universale e tutti i sogni generosi di tale specie si urteranno sempre contro questo elemento irriducibile, che né costumi, né leggi varranno mai a distruggere. Solo alcuni modi potranno mutarsi. E sarà sempre un progresso.

Ignotus.

VITTORINO DA FELTRE

« Vittorino nacque a Feltre, una di quelle « pittoresche cittadine che si annidano sotto « le pendici meridionali delle Alpi orientali, « e che guardano verso la grande pianura « veneta. Feltre è abbastanza vicina all'an« golo meridionale della regione delle Dolo« miti, per poter essere chiamata la patria « del Tiziano ».

Leggo, proprio qui nel cuore della ridente conca feltrina, queste parole con cui si inizia il libro di W. H. Woodward su *Vittorino da Feltre* (1); e guardo se l'inesorabile Monte Tomatico (1600 m.) si sia deciso a sparire (eterno e vano sospiro dei feltresi), cosí da concedere alla bella cittadina quel respiro da mezzodí che le porterebbe un po' piú di sole l'inverno, e, se non proprio la vista della pianura veneta, lontana trenta chilometri, almeno quella delle colline che accompagnano giú il Piave verso la pianura: e spio verso nord est, per cercare di persuadermi che i cinquanta chilometri che mi separano dal Cadore si sieno un po' ridotti, e la patria di Tiziano, lontana quasi quanto Venezia e Padova, si sia adattata ad avvicinarsi un po', per dar ragione alle disinvolte eresie geografiche del Woodward!

Ma non bisogna poi esagerare l'importanza di codeste eresie in un libro dedicato al grande cittadino, che divide con Pietro Luzzo (il Morto da Feltre) il vanto di avere diffuso nel mondo, casato al proprio, il nome della prealpina città natale. Vittorino, legato ad essa dal nome, — tanto che, secondo l'uso umanistico, non fu mai chiamato col suo casato di Rambaldoni — ne visse poi lontano dai diciott'anni in giú: e la sua statua, un po' stecchita, che nella piazza centrale di Feltre, piena di grazia armonica, sta lí a guardare, col profilo tagliente tolto alla medaglia del Pisanello, l'altra statua, barbuta e severa, di Panfilo Castaldi, sembrerebbe quasi straniera, se non ci colpisse la consonanza spirituale tra la figura del grande maestro della Rinascita e le impronte che l'età sua — o meglio quella che tenne dietro alla sua — lasciò nella nobile architettura della piazza in gran parte cinquecentesca.

In ogni caso il libro del Woodward è opera diligente e acuta benché un po' fredda: e la figura di Vittorino ne esce con tutte le sue caratteristiche, se pure piú analizzate che raccolte in una sintesi vigorosa.

La traduzione dall'inglese è dovuta alla signorina Maria Vittoria Jung: ma testo, note e traduzione sono stati riveduti da un maestro insigne della materia, il Sabbadini.

Il Sabbadini si compiace che l'autore abbia reagito alla tendenza di isolare Vittorino dalle correnti umanistiche e dalla storia del Rinascimento, e lo abbia collocato in mezzo alle tendenze del suo tempo. Però — aggiunge — anche il Woodward esagera l'originalità del feltrense, il quale crebbe nell'atmosfera creata a Padova da un fiorente manipolo preumanistico e rianimata poi dall'impulso di Giovanni da Ravenna. Sopratutto egli ebbe a Venezia dal 1415 al 1419 lunga consuetudine con un altro maestro suo pari e grande umanista, Guarino Veronese, che gli insegnò il greco e gli aprí tesori di sapienza e di dottrina.

E quanto alla religiosità — nella scuola e nella vita — che impronta tutta la personalità di Vittorino di un carattere inconfondibile in un'età di indifferenza religiosa e di paganesimo invadente, il Sabbadini addita anche qui la religiosità schietta, ma largamente umana, di Guarino, e la contrappone all'ascetismo di Vittorino, che diventa rinunzia mistica in alcuni suoi discepoli, come Gregorio Correr e Cecilia Gonzaga.

Senonché io temo che, a voler insistere su l'ascetismo di Vittorino, si finisca con lo spostarne o col limitarne l'originalità indiscutibile, mentre d'altra parte sarebbe impresa disperata il volerlo fare artefice esclusivo di quel suo metodo didattico ed educativo, che, come il Woodward stesso riconosce, trovava un antecedente, per esempio, in Pier Paolo Vergerio, autorevolissimo maestro a Padova negli anni che vi capitò il giovine Vittorino: nel Vergerio che lasciò un trattato ammiratissimo *De Ingenuis Moribus*, e che, mentre esaltava il valore umano delle lettere latine, era poi intransigente nel conciliare con l'umanesimo la piú fervida religiosità.

Ma non credo neanche esatto che il misticismo di Vittorino abbia prodotto nel suo insegnamento soltanto o in prevalenza frutti di rinunzia ascetica o di diserzione dalla vita. Gregorio Correr e Cecilia Gonzaga non sono la regola: sono l'eccezione. Erano individualità portate naturalmente alla vita religiosa: e Vittorino si era prefisso fra le norme della sua scuola il rispetto della personalità e l'aiuto alle singole inclinazioni. Cosí, accanto a figure di asceti, spiccano nello stuolo dei suoi moltissimi allievi figure di principi, di guerrieri, di maestri che ne continuarono l'opera e ne perpetuarono il nome. Nessun insegnamento piú del suo ci appare elastico, mobile, individualistico: questa è la sua grandezza. Nessuno piú di lui considerò la scuola non un fine, ma un mezzo: il fine suo era la vita. La vita gli offriva le anime grezze da dirozzare, da erudire, da raffinare: alla vita egli le restituiva temprate e lucenti, con quel suggello di dignità morale che vi trasfondeva dalla sua coscienza limpida e pura, con quella cultura che non era soltanto un ornamento ma era anche una forza e una virtú.

Principi, signori, umanisti famosi mandavano alla sua scuola i loro figli, con una fiducia che escludeva perfino le gelosie e le critiche comunissime allora e spesso violente nel mondo dei dotti: ma anche i poveri potevano essere accolti gratuitamente dal maestro celebrato, che si spogliava volentieri di tutto il suo per soccorrere gli umili e prodigava la sua sapienza profonda come il suo poco denaro.

Casa giocosa egli ribattezzò quella *Gioiosa* che nella storia della corte mantovana aveva adunato ricordi di profanità spensierata: giocosa perché la scuola che egli vi aprí — quando i marchesi Gonzaga lo chiamarono a educare i loro figli — trattava l'educazione del corpo e dello spirito come un'opera d'arte piena di diletto e di genio: perché i discepoli vi trovavano un tirocinio vario, agile, colorito, prossimo a tutte le forme della vita e dell'arte: perché anche il maestro, indubbiamente, gioiva dell'opera sua, nella quale manifestava una vocazione educativa degna dei grandi sapienti di Atene.

Egli aveva veduto da vicino, a Padova, la scioperataggine e la volgarità della vita studentesca, quale si agitava all'ombra delle antiche università: e il suo sforzo, a Padova stessa, a Venezia, e poi piú a lungo a Mantova, dovunque aveva esercitato il suo insegnamento, era stato quello di sollevare la scuola dall'indisciplina e dal mestierantismo che minacciavano di avvilirla, e di farne una fucina di carattere e di umanità. E mentre il maestro di scuola era stato prima di lui e di Guarino un tipo spregevole e spregiato, fra l'accattone e il bottegaio, Vittorino da Feltre poté vivere rispettato e onorato alla corte dei Gonzaga, e opporre la sua parola ferma e ardita alla violenze del marchese Gianfrancesco, impetuoso uomo d'arme, e godere la fiducia affettuosa della marchesa, Paola Malatesta, e rappacificare padre e figlio. Alla sua morte i piú grandi ingegni d'Italia, spesso cosí aspramente divisi, si conciliarono nel piangere l'uomo incomparabile, sapiente e buono, classico e cristiano, energico e affettuoso, che era vissuto fra illustri amicizie e moriva povero com'era vissuto.

Sicché, dopo tutto, la vera originalità di Vittorino da Feltre io credo stia nella sua anima, nel suo temperamento.

Il Rinascimento predicava, sí, una forma di vita disciplinata e armonica, mediante lo sviluppo concorde di tutte le facoltà, il contemperamento di tutti i valori umani, e l'esaltazione di ognuno di questi fino al limite compatibile col rispetto di tutti gli altri: ma negli umanisti, e cioè nei banditori teorici di questo verbo, esso era troppo spesso violato dalle passioni che siamo pur soliti chiamare umane, ma in un senso ben differente. Troppa presunzione, troppa ambizione, troppe gelosie, e collere, e troppa venalità turbavano il buon vivere del *genus* umanistico, perché non si avvertisse un contrasto fra la serenità dell'ispirazione classica e la turbolenza delle passioni individuali. Anche quando di codeste passioni rimaneva la piú nobile, l'amore della gloria, era raro il caso che non degenerasse in vanità pettegola e chiacchierona.

Pensiamo al numero enorme di lettere false, istrioniche, declamatorie che gli eruditi del quattrocento ci hanno lasciato nel loro sonoro latino: monumenti di abilità retorica e di vacuità spirituale. Guarino veronese, che era dei migliori, ce ne lasciò quasi un migliaio. Di Vittorino ne abbiamo sei: le altre, molto apprezzate al suo tempo, non dovevano esser molte, se andarono tutte disperse, comprese quelle al Traversari, documento di un'amicizia non letteraria, ma veramente e profondamente spirituale.

Eppure Vittorino era un dotto autentico: e alla morte di Gasparino Barzizza aveva ereditato da questo grande latinista quella tendenza a rendere razionale, viva, moderna, l'imitazione di Cicerone, ad avvicinare, insomma, Cicerone alla vita del suo tempo, della quale era riconosciuto uno dei piú autorevoli e dei piú consapevoli campioni.

Ma non ebbe mai la vanità di essere scrittore: trovava anzi che di carta scritta ce n'era fin troppa, e che non c'era ragione di accrescerne il peso.

Ora consideriamo il caso unico di questo maestro di grido che rinunziava a portare nella scuola il bagaglio della sua produzione, e che si faceva soltanto umile intermediario fra l'anima dei discepoli e quella dei grandi antichi. Qui è forse il segreto della sua originalità: perché un maestro cosí fatto non solo era il maestro *puro*, tutto consacrato alla sua fatica educativa, alla sua cura d'anime, ma era anche tal uomo da aver risolto in se stesso, con piena responsabilità di scelta e di decisione, tutti quegli altri dissidî che turbavano il mondo spirituale e culturale dell'umanesimo, affacciatosi tumultuosamente fuori dalle fasce del medio evo, e da portarne nella scuola e nella vita, serenamente e senza dubbî o pentimenti, una soluzione limpida e meditata. E nella soluzione di questi dissidî anche il suo ascetismo non ha maggiore importanza di quella che può avere una tendenza assorbita e superata dall'unità di una coscienza e di un'azione magnificamente compatte.

Arturo Pompeati.

---

(1) W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, Firenze, Vallecchi, n. 19 della serie « La Nostra Scuola ».

Soc. An. Editr.
"LA VOCE,,
FIRENZE

Novità

PAOLO D'ANCONA

L'Uomo e le sue Opere
nelle figurazioni italiane del Medioevo
(*Miti Allegorie Leggende*)

Elegante volume in-8º gr. di 200 pp. di testo in carta a mano, dotato di copioso indice a materie, illustrato da oltre cento figure in 76 tavole fuori testo, e legato in tutta tela e oro.

Questo volume, di larga informazione e di chiara stesura, riassume ed espone felicemente e piacevolmente quello che costituiva la enciclopedia medievale nel suo contenuto umano e laico, non opposto ma distinto da quello divino e religioso; contenuto umano e laico troppo trascurato dai trattatisti dell'argomento che, intenti a svolgere una tesi entro uno schema dottrinario prestabilito, non hanno mostrato di comprendere appieno che la stessa casa di Dio volle, nel Medioevo magnificare non soltanto le aspirazioni mistiche dell'uomo, ma lo stesso suo corso mortale anche se alla apoteosi della vita si univa il rimpianto di passate grandezze.

Né è questo, un libro di pura iconografia, ma piuttosto un libro di «Cultura medievale», come l'ha definito l'autore; e si rivolge, oltreché agli specialisti ed agli studiosi, a tutto il pubblico colto, che voglia intendere appieno il significato dei piú insigni monumenti medievali, ove ogni figurazione, ogni decorazione ha un preciso compito, un suo special scopo di insegnamento e di ricordo, di esaltazione o di riprovazione.

Prezzo dell'opera, in edizione di gran lusso, in 300 copie numerate, legata in tela e oro L. 150.

DANTE MANETTI

Augusto Murri
(Con 35 lettere inedite al figlio).

Elegante volume di circa 270 pp. in-16º con otto illustrazioni fuori testo L. 10.—

Con piacevole spigliatezza giornalistica DANTE MANETTI delinea in questo volume un limpido profilo del grande clinico.

Lo scienziato, il maestro, il padre vivono in queste pagine scritte con ammirazione affettuosa da un intimo dell'illustre vegliardo; mentre le lettere al figlio rivelano nel MURRI uno scrittore di razza.

GUIDO BIAGI

PASSATISTI
Bel volume di oltre 250 pp. in-16º L. 10.—

Il titolo è finemente ironico: i passatisti del Biagi sono nientemeno, Renato Fucini, Emilio Treves, Eugenio Cecconi, Carlo Collodi, Sidney Sonnino, e certi giornalisti di altri tempi, collaboratori di «oscuri» quotidiani e riviste, quali la *Gazzetta d'Italia*, il *Fanfulla*, il *Capitan Fracassa*, la *Rassegna Settimanale*. Libro piacevole, divertente, degno di esser letto da passatisti, modernisti e.... futuristi.

ARDENGO SOFFICI

Battaglia fra due Vittorie
preceduto da un
Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al Fascismo,
di CURZIO SUCKERT

(*Vol.* II *della Collezione «I problemi del Fascismo» diretta dallo stesso Suckert*). L. 9.—.

Questo nuovo libro di Ardengo Soffici è destinato al piú vivo successo di critica e di pubblico per l'ampiezza e l'austerità delle vedute intorno ai problemi storici, politici, filosofici rimessi in discussione dal Fascismo. L'arte del celebre scrittore toscano, che è stato chiamato giustamente il «profeta del fascismo», raggiunge in questo libro la sua piú grande intensità di espressione. Le ultime tumultuose esperienze di Ardengo Soffici si rivelano ormai pacificate da uno squisito senso umanistico dell'ordine classico.

Il volume è preceduto da un interessantissimo «Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al Fascismo», di Curzio Suckert, che solleverà certo discussioni e polemiche in ogni campo culturale e politico.

In corso di stampa (della stessa Collezione):

Vol. III - PIERO BOLZON **(Le verghe e la scure).** - I. *Roveto ardente.*
Vol. IV - PIERÓ BOLZON **(Le verghe e la scure).** - II. *Il dado gittato.*

Deposito esclusivo per i librai presso la SOCIETÀ GENERALE DELLE MESSAGGERIE ITALIANE (Bologna, Via Milazzo, 16,) *unica concessionaria delle nostre edizioni.*

Eva di ieri, di oggi, di domani.

G. O. Gallo - B. Cicognani - M. Bontempelli

Gioia van Axel, di trentasett'anni, (qui l'età conta) ha il marito, favolosamente ricco, un corteggiatore, principe d'Egitto, un amante, d'età maturo, torbidamente geloso e decadente. Non le basta: al limite estremo di giovinezza, ella aspetta l'avventura, che superi, in bellezza, tutte le altre. Ed ecco: Gioia conosce il conte Marino, ultimo nato di stirpe gloriosa, giovanissimo e bellissimo, e se ne innamora, e lo innamora. Intanto avviene che l'amante precedente, per consolarsi dell'abbandono e della solitudine chiama dall'educandato la figlia giovinetta; e costei, con la sua ingenuità ed innocenza, accende Marino, e se ne accende ella stessa. Ma Gioia difende la sua bella preda contro Malvina, contro il padre di costei, contro lo stesso Marino; e poichè sa, in fondo, d'essere la piú debole, sente il bisogno, per vincere, di fuggire insieme con Marino. Questa è appunto «*la magnifica follía*», che intitola il nuovo romanzo di G. O. Gallo (Ed. Zanichelli, Bologna).

Che sia una «follía», ammettiamo pure; sebbene io preferirei chiamarla con altro nome. Ma «magnifica»? L'aggettivo fa pensare a qualcosa di eccezionale, di grande, di maraviglioso, in cui sieno anche molto sacrificio e molta generosità. Eppure, ciò che, declinando gli anni e senza alcun rischio materiale, Gioia commette, ha tutta l'apparenza, e la sostanza, d'un ratto di minorenne...

Codesto sembra un appunto di scarsa importanza, ma, in fondo, non è; giacché il difetto piú vero di questo romanzo sta proprio nell'iperbolicità dello stato d'animo dello scrittore. Di questa trama semplicissima, altri avrebbe fatta appena una novella, o un drammetto; il Gallo ne fa addirittura un «romanzo». Altri, avendo la malinconia di ritrattare un argomento cosí poco originale, gli avrebbe dati i colori realistici ed ironici che merita; lui, invece, ha voluto rinverniciarlo d'eroicità, e la meschina e umiliante disputa femminile per un uomo (come se un uomo fosse una cosa qualsiasi, e i suoi sentimenti, argomento disputabile!), tenta di apparire come una lotta meravigliosa di anime, e la fuga della donna matura con l'amante giovinetto, di trasfigurarsi in un atto sublime di gloriosa dedizione... Invano: l'argomento rimane quello che è, e il contrasto fra forma e sostanza produce effetti, quali certo lo scrittore non s'era proposti... L'iperbole è una figura assai rispettabile, ma d'impiego difficilissimo, e da consigliare solo in casi eccezionali. Invece, in questa prosa è d'uso quasi costante; e si trovano spessissimo periodi come questo: «Se rivedessi questo spettacolo ogni anno, nella stessa stagione, mi sembrerebbe di ricevere una impressione disuguale ma tuttavia cosí *portentosa* da credere ad una *malía*. Queste barche, questa canzoni, questi lumi non sono cose *meravigliose*: è questa cornice di cielo e di marmo che crea uno spettacolo *inimitabile* ed *eterno*». A lungo andare, un tale linguaggio non può ingenerare che sazietà.

Dissi altra volta, che il Gallo, era sotto una troppo evidente influenza d'annunziana. Di fatto, da questa non s'è ancora liberato, e l'«offerta» de *La magnifica follía* al Maestro, n'è un'insigne conferma. Tuttavia, nel nuovo romanzo la sua prosa è meno schiava del modello, che nel precedente: vi si nota anzi, qua e là, il tentativo di uscire dall'atmosfera superumana e sublime, per entrare finalmente in quella umana e veritiera. Le pagine, p. es., che descrivono le rovine della guerra, sono schiette ed efficaci. Ma il giovine scrittore deve ormai affrettarsi a progredire in tal senso, sacrificando ogni scrupolo di malintesa devozione al Maestro inimitabile, e sostituendo all'esperienza letteraria, o libresca, la propria esperienza di vita. Allora, le passioni sincere si esprimeranno in modo diverso, e le vicende si svolgeranno in altra maniera. E il Gallo scriverà un romanzo, più vero nella sostanza, e nella forma piú giusto, di questo, che pur dimostra tanto ingegno e tanta possibilità.

* * *

Una perfetta aderenza fra forma e contenuto è ne *La Velia* di Bruno Cicognani (Ed. Treves, Milano). Ché la sua prosa, ormai quasi del tutto purificata di vernacolo, appare cruda e plebea, quando ha da raccontare avvenimenti o rappresentare uomini volgari e grotteschi; si fa snella, leggera, capricciosa, quando presenta cose graziose e descrive ore squisite; diventa tragica e solenne, quando ha da farci sentire la terribilità di certi momenti. E questo è veramente uno stile: non un manichino, su cui provare ogni specie di abito, non un sigillo, da imprimersi sopra ogni materia; espressione schietta, bensí, di ciascuna cosa, quale appare all'immaginazione e al sentimento dello scrittore, o piuttosto, quale egli sa debba apparire all'immaginazione e al sentimento del personaggio rappresentato.

S'intende che tale stile presuppone un'assoluta mancanza di pregiudizî retorici, una totale rinunzia a modelli letterarî; ed anche, e soprattutto, un'esperienza straordinaria di vita, una profonda conoscenza di uomini e cose, una trasmutabilità spirituale davvero eccezionale. Difatti, tutto o quasi tutto, ch'è nel romanzo, è trasportato direttamente dalla vita. E viva appare Firenze, in certe luride e infami viuzze, in certi lontani e malinconici quartieri, non meno ch'è in certi sobborghi e dintorni, gloriosi di fiori e di sole. Vivi sono i personaggi secondarî: la Nastasia, vecchia peccatrice, infrollita dal vizio, e ancor avida e fremebonda; la povera Annina, vecchia mamma, che assiste, con disperata rassegnazione, dal suo seggiolone di paralitica, alla rovina e vergogna del figlio; il giovine di studio, il maturo avvocato... Vivi, i personaggi principali: Beppino, povero scemo impotente, che per sua propria, ereditata e fatale debolezza, e per altrui malvagità, s'abbrutisce, dando, solo di tanto in tanto, qualche segno di coscienza; la Velia, popolana sensuale, incosciente, ambiziosa, che sposa Beppino senz'amore; delusa nel modo piú grottesco, diventa, senza rimorsi, l'amante dell'ingegnere, amico di casa; e poi si rovina e lo rovina finanziariamente, lo tormenta, avvilisce, tradisce, finché, a sua volta, s'innamora sul serio di un giovine signore. L'ingegnere, farabutto e volgare, qualcosa di mezzo fra Lovelace, Turcaret, Bel-Ami, che dopo aver tanto sfruttato, imbrogliato, tradito, a cinquant'anni è destinato a farsi spogliare e tradire, e a discendere rapidamente tutta la china dell'abbiezione, fino al suicidio. Di tali figure la piú potente è certo quella dell'ingegnere; ché Beppino è atono e passivo, silenzioso e inetto all'azione, incapace dunque di individualizzarsi energicamente; (quanto alla storia dell'altro *io*, sa di pirandellismo). La Velia poi, pur cosí ricca psicologicamente, non persuade alla fine, con quel suo improvviso amore sincero; ché un temperamento cinico, istintivo, brutale, come il suo, non può apparire, sia pure nella trasformazione subíta per l'amore, con colori teneri e sentimentali, quale è infine rappresentata. L'ingegnere, invece, è, tutt'intera, una creatura magnifica, che testimonia nel Cicognani una potenza artistica di prim'ordine.

Il romanzo ha un difetto di costruzione; giacchè il suo centro si sposta continuamente, e prima, domina la figura di Beppino, poi, quella di Velia, in seguito, quella dell'ingegnere, infine, Velia e l'ingegnere sono dimenticati, e improvvisamente appare al primo piano l'Anastasia. Si direbbe che lo scrittore, all'inizio del lavoro, non fosse ben sicuro del valore reciproco d'ogni singola figura, e delle proporzioni che ciascuna dovesse assumere... Ma non è il caso d'insistere su tale difetto, sebbene nuoccia non poco alla solidità e compattezza del romanzo, quando i pregi sono tanti. I quali si assommano in questo: l'artista ha un suo mondo originale da esprimere, un suo proprio atteggiamento spirituale di fronte alla vita. La sua caratteristica fondamentale è di dire tutta la verità, senza perifrasi pietose, nè infingimenti, né falsi pudori. Può darsi che qualche delicato ne sia offeso; e bisogna pur confessare che alcune pagine sono estremamente veriste. Ma è certo che il Cicognani tratta materia impura con cuore puro, rappresenta cose punto cristiane con spirito profondamente cristiano. Nel suo libro sono rappresentazioni crudeli, eppure piú pietose di qualsiasi opera di carità: le vicende, p. es., a cui deve sottostare il cadavere dell'ingegnere suicida. Vi sono episodî atroci di abbiezione fisica e morale, che sono probabilmente piú «religiosi» di qualsiasi atto compiuto farisaicamente in chiesa: «uno da sè non arriva a capire come l'umiliazione, anche per frenesia abbietta di senso dinanzi alla creatura, serba pur sempre qualcosa dell'ineffabil letizia di quando è santa dinanzi al Creatore». E come illuminante, per l'intero senso del romanzo, quell'episodio della giovane suora! Essa veglia di notte la povera morta Annina, mentre nella camera vicina Velia e l'ingegnere si amano furenti. La suora non sa nulla; eppure sente passare il soffio del Tentatore, e trema, e prega, e si distende «sul pavimento nudo gelido, baciando terra, a braccia aperte come il Crocifisso»...

* * *

Eva ultima è il titolo del recentissimo romanzo di Massimo Bontempelli (Ed. Stock, Roma): romanzo per modo di dire, e per far piacere all'autore, o all'editore, che ha voluto, sulla copertina, cosí definirlo. Lo chiamerei piuttosto «Eva di domani» se, non altro, per far intendere la differenza, letteraria e spirituale, che intercorre fra lei e la superdonna estetizzante e d'annunzianeggiante Gioia del romanzo del Gallo, e la sartinuccia rimpannucciata, istintiva, perfida e sentimentale, Velia, del Cicognani: Eva di ieri, quella; e questa, Eva di oggi. Veramente, la donna del Bontempelli è un po' troppo complicata e difficile; ma mi pare che, se ci si metta ad osservarla da quel punto di vista, la sua figura si chiarisca abbastanza.

Eva dunque, se non erro, è quella che sarà la donna di domani, se continua nella via, sulla quale s'è messa; ossia «anima sempre arida e sempre stanca», quale la definisce, nella sua profezia, la Tricomante; o, come si giudica essa stessa, «disposta ad accogliere in qualunque momento l'impreveduto». Incapace d'amare il magico Evandro, nonostante tutte le sue stregonerie, ond'ella è un giorno, improvvisamente, trasportata e fatta regina in un mondo fantastico, delizioso ed orribile, che non si sa se sia un paradiso o piuttosto una prigione; stimata e desiderata da un amico d'Evandro per la bellezza, l'intelligenza, il sentimento del dominio, da lei dimostrato; infine, delusa di tutto, stanca d'amare per curiosità, o per gusto del soprannaturale, capace di desiderare sul serio la marionetta Bululù, ossia la meccanicità e passività per eccellenza; convinta ormai che tutti, uomini e donne, siamo marionette, e al di sopra di noi c'è qualcuno che tira i fili e ci muove...

Ora, non mi farò la domanda se codesta Eva sia, almeno esteticamente, una persona viva. L'arte del Bontempelli è quanto mai lontana dalla vita istintiva, sentimentale, reale, concreta: è un'arte cerebrale ipotetica, raziocinante, fantasticheggiante, astratta, essenzialmente umoristica, dell'umorismo applicando la formula più ferocemente ironica, e però micidiale: appena ha creato qualcosa di coerente, s'affretta a scindere, scompigliare, ed uccidere... Questo scrittore, per esempio, si mostra singolarmente idoneo a creare atmosfere magiche e portentose, a rendere credibile l'incredibile; ma non ha poi l'artistica ingenuità di credervi anch'egli. Che avviene? Appena spunta il suo sorriso mefistofelico, si dirada e disperde quell'atmosfera di sogno e di incubo, e ciò che prima sembrava meraviglioso, diventa immediatamente grottesco. Vero è, come ci avverte con sornìona serietà lo stesso scrittore, che «sempre e dappertutto, nell'intero corso della vita, e nei fatti suoi piú quotidiani come nei piú singolari, l'uomo fondamentalmente ignora che cosa sia strano e che cosa comune»; ma l'arte perfetta possiede il meraviglioso segreto di rendere strano il comune e viceversa, dando a tutto un unico colore, un unico valore. A questo segreto supremo non mi pare che il Bontempelli sia ancora arrivato; giacché nella sua arte rimane pur sempre qualcosa di incerto, di dubitoso. Dinanzi ad essa, si può persino domandarsi se per avventura lo scrittore non abbia voluto, specie col suo famoso simbolismo, divertirsi alle spalle del pubblico, o piuttosto, dei critici, troppo superficiali, o troppo profondi...

Ammessa la buona fede dell'autore, supposto, in questo caso, che tutto il racconto sia un sogno fatto da Eva, ed Eva la donna di domani che abbiam detto; bisogna riconoscere che le parti piú geniali e piú interessanti sono quelle che precisano e analizzano sensazioni e allucinazioni, le quali hanno la vita d'un attimo, ma in quell'attimo è l'eternità; e quelle, che descrivono qualche vicenda atmosferica, o paesaggio. Il viaggio notturno di Eva, per esempio, attraverso la foresta, in automobile, è mirabilmente descritto; né è meno notevole il ritorno della donna alla vita del mondo reale; «... Gli uccelli che fino a quel punto avean corso qua e là sparsamente nello spazio, si radunarono in un altissimo stormo e scomparvero. Anche le ultime ombre s'erano involate cosí dall'anima di lei. E nel pieno silenzio della campagna le parve udire un lontanissimo, uguale, quasi immateriale romore, come di carri remoti che lenti si seguissero lungo la strada circolare dell'orizzonte: inafferrabile suono, quasi fuori dei limiti della natura, forse una voce dello spazio universale»...

Vorrei che nella prosa del Bontempelli codesta voce risonasse un po' piú sovente...

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

La Ninfa Egeria di Philippe-Égalité.

La libreria francese, destra come nessun'altra, a trarre materia di romanzo, oltre che dalla fantasia di folte schiere di scrittori di ambo i sessi, anche dai documenti e dalle pagine della storia, ci ha dato in questi giorni un primo volume di Joseph Turquan e Lucy Ellis su «*Pamela*» (*La belle Paméla*) che fu al secolo Lady Edward Fitz Gerald(1). È un volume di piú di trecentocinquanta pagine che accompagna la bellissima protagonista fino alla soglia del fidanzamento. Non c'è ragione perché il secondo non sia lungo almeno quanto il primo. Tutto ciò per una Pamela che non è né quella di Richardson né quella di Goldoni, ma un personaggio storico, la cui importanza sta tutta nella nascita. Perché la «Bella Pamela», che a qualche lettore potrà ricordare la famiglia di Carneade, è celebre per aver fatto parte dell'allevamento pedagogico affidato alle cure di Mad. de Genlis, di quella classe unica nel suo genere che accolse coi figli di Philippe Égalité, i maschi e la femmina, altri ragazzi ai quali la governante degli Orléans fu legata con vincoli di parentela: per due femminucce, ahimè, non confessabile. È un fenomeno che posto fra gli ultimi rantoli dell'*Ancien régime* e i primi sinistri prodromi della Rivoluzione, partecipa dell'uno e dell'altra. Sicché almeno in questo volume che discorre dell'infanzia e della prima giovinezza di Pamela, la vera protagonista non è l'allieva, ma la maestra e accanto a lei il signore a spese del quale l'istituzione stranissima di carattere intimo e didattico poté prosperare fra l'ammirazione e il rispetto di un pubblico assai largo che i commenti non benevoli di pochi bene informati riuscirono soltanto ad intaccare, senza che la cosa precipitasse nello scandalo che avrebbe travolto il signore, la maestra ed anche gli innocenti scolari. Il libro, dovuto alla collaborazione di una lontana discendente di Pamela che ha potuto portare un contributo di preziosi ricordi e documenti familiari, e di uno specialista in questi argomenti per i quali occorre muoversi con sicurezza sui margini della storia, Joseph Turquan, è una specie di sezione anatomica delle famose Memorie di Mad. de Genlis, che, compilate dalla feconda romanziera-pedagogista in dieci volumi, danno l'edizione ad *usum delphini* della sua vita. Ma questa se fu foggiata e quasi plasmata e artificialmente colorita mentre tuttavia trascorreva, dallo stesso suo soggetto, immaginiamoci se non doveva essere accomodata e tirata a pulimento morale nella relazione destinata ai posteri, che si aveva ragione di ritenere poco e male informati. Ed è interessante osservare come precisamente questi posteri rovistando negli archivi familiari, nelle biblioteche, fra i piú diversi documenti che i contemporanei di Mad. de Genlis dovettero ignorare, sieno in grado, come quelli non furono di istruire il processo, arrivando alle conclusioni, non arrischiate, che la governante degli Orléans voleva portarsi con sé nella tomba.

Che due delle giovani alunne di Mad. de Genlis fossero, come si diceva una volta, il frutto peccaminoso dei suoi amori con Philippe-Égalité, fu sospettato e mormorato e insinuato nelle cronache, ma non mai provato. Né per Hermine, nella cui discendenza si ritrova un altro personaggio da romanzo, quella Mad. Lafarge che per molti fu la vittima di uno dei piú commoventi errori giudiziari del secolo XIX, né per Pamela, a proposito della quale l'indagine sistematica inesorabile è condotta per la prima volta in questo volume destinato a scalzare le ultime difese della prolifica istitutrice. Ed erano, si badi, difese formidabili: perchè Mad. de Genlis fu donna di indiscutibile ingegno, di volontà maschile resa tanto piú imperiosa dalle grazie dal tatto dall'agilità piú squisitamente donnesca. Né i nostri autori pretendono, né alcuno potrà mai seriamente assumere che Mad. de Genlis fosse una mediocre avventuriera o una enciclopedica da strapazzo, capace soltanto di nascondere con l'ipocrisia delle forme elette la volgarità del temperamento e dell'animo. La singolarità del tipo e del caso sta tutta qui: nelle doti della donna superiore che, per una debolezza provocata essenzialmente dall'ambizione, si riduce in una situazione che può essere definita disgustosa anche da chi non faccia professione di morale puritana. Situazione tragica in sé, che gli avvenimenti politici resero, se è possibile, anche piú tragica. Né, quando si parla delle difese di Mad. de Genlis, si deve pensare soltanto a quella sua prolissa autobiografia che ha pure pagine di tanto colore e rilievo, ma piuttosto alle schermaglie abilissime con le quali molte volte, con la parola e con gli scritti piú diversi, ella intese a precostituire le prove della propria innocenza. Basterebbe, per tutte, il carteggio che Filippo sotto l'evidente dettatura della governante ebbe con quel suo losco e geniale agente Forth quando si trattò di fare ritornare in Francia — e per ben due volte, e cioè tanto per Hermine quanto per Pamela — quelle stesse bambine preventivamente spedite in Inghilterra, che dovevano far compagnia ai figlioli del loro papà diventandone le condiscepole nella classe guidata dalla mamma-governante.

In questo studio pittoresco, ma rigorosamente documentato, che riesce a precisare con molta verosimiglianza, se non con assoluta certezza, perfino le date probabili dei periodi critici e specialmente penosi per Mad. de Genlis nei quali ella, per dir cosí, preparava le sue future allieve inglesi, la verità intima intorno alla donna è ricercata e trovata con indagine accorta proprio là dove nessuno avrebbe pensato di coglierla: e cioè in quei romanzi piú o meno lacrimogeni e sentimentali nei quali, illudendosi forse di rendersi irriconoscibile in grazia delle alterazioni di fatto, Mad. de Genlis si confessa come non si è confessata mai nei dieci volumi dell'autobiografia. È un commento eloquentissimo che gli autori ci procurano coi richiami delle note dove lo stato d'animo di Mad. de Genlis corrispondente alla cronaca effettiva della sua vita, è passo passo rivelato delle sue stesse parole. Ciò che c'induce a qualche moto di simpatia verso la donna che, se si fece pedagogista per coprire le gravi marachelle

---

(1) JOSEPH TURQUAN et LUCY ELLIS. *La belle Paméla* (Lady Edward Fitz Gerald) 1773-1831. Paris, Emile-Paul Frères, Editeurs, 1923.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono usciti:

PASQUALE GALLUPPI

Lettere Filosofiche

Con introduzione e note di AUGUSTO GUZZO *ed appendice di due* Lettere filosofiche *inedite.*

Pagine XLVIII-310 — L. 12.—

Con questo volume la Collezione «Il Pensiero Moderno» si arricchisce di un'opera, di cui da piú parti se ne chiedeva la ripubblicazione, per la mancanza quasi assoluta di esemplari delle vecchie edizioni, l'ultima delle quali risale al 1838.

«Queste *Lettere*, scrive A. Guzzo, potranno giovare a molti, principianti e non principianti. Potranno insegnare piú che la storia del pensiero gnoseologico negli ultimi secoli, una virtú, che va diventando rara: la virtú degli studi pacati, delle meditazioni lente ed oneste, non strozzate brutalmente della fretta».

VITTORIO ALFIERI

MIRRA

interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO *con un saggio introduttivo.*

Splendido volume di pp. 120 L. 5.—
Collezione: *I Classici Italiani Commentati.*

Attilio Momigliano presentando al pubblico italiano la *Mirra* dell'Alfieri in questa nuova edizione, ha voluto precederla da un commento estetico nel quale vengono largamente esposti tutti i piú singolari aspetti della passione di Mirra che l'Alfieri ha saputo cosí umanamente scolpire nelle pagine immortali.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli* e *Milano.*

ed anche, ciò che è piú insopportabile, severa beghina, nella maturità e nella vecchiezza, non è riuscita a contenere la passione materna quando ha supposto che l' intimo sfogo potesse passare per virtuosità letteraria. Questo amore, anzi questo ingenuo entusiasmo di madre per la bellissima Pamela è il solo elemento che ci aiuti a vincere il disgusto. Altrove Mad. de Genlis non può trovare attenuanti.

Dinanzi a lei, per quanto riguarda l' intimità familiare, si leverà sempre a condannarla nella coscienza dei posteri la purissima figura dolente di Maria Adelaide d'Orléans: la vittima silenziosa che, pronta a perdonare ogni piú basso tradimento, non seppe e non volle perdonare a Mad. de Genlis di averle portato via gli stessi suoi figli che amarono la governante assai piú della mamma. E se dall' intimità familiare si passa alla vita pubblica e politica, tanto piú nefasto apparisce alla luce della storia l' influsso che Mad. de Genlis esercitò sullo sciagurato e molle Filippo, perseguendo il sogno pazzesco di sostituire con la persona di lui la monarchia costituzionale degli Orléans a Luigi XVI e coltivando la piú pazzesca velleità di diventare, mediante due divorzi, sua legittima compagna e, cosí, regina di Francia. La condotta di Mad. de Genlis, essenzialmente rivoluzionaria per interesse proprio, negli ultimi crepuscoli dell'antico regime, nonostante i bei ragionamenti delle «Memorie» e le solenni invettive contro coloro che distrussero l'ordine e la religione in Francia, resulta inseparabile dalle gesta obbrobriose di quel Filippo che soffrí per altro la piú crudele espiazione: proprio quando la governante romanziera, riparata all'estero, si preparava a un'altra quarantina d'anni di invadenza pedagogica e letteraria: *femme auteur*, corrispondente politica di Napoleone, dama quasi rispettabile della Restaurazione, predicatrice fino all'ultimo respiro di morale e di divozione e, specialmente, di ogni piú casta virtú familiare.

Lector.

MARGINALIA

✶ **La persona e l'opera di Alberto Cantoni celebrate nella sua terra natale.** — Domenica passata, a Pomponesco, una cerimonia nella sua semplicità altamente significativa, quasi consacrando i vincoli inscindibili che legano l' opera di Alberto Cantoni alla terra mantovana, ha procurato una affettuosa e compiuta rievocazione alla figura dell'eminente scrittore che è di quelle destinate ad affermarsi con tratti sempre piú rilevati nel tempo. Al plebiscito locale e provinciale si sono unite le piú notevoli adesioni di uomini di lettere di critici e di giornalisti, animate dal particolare accento che ha la convinzione profonda. Ricordiamo, oltre il Ministro Gentile, Adolfo Albertazzi, Benedetto Croce, Giuseppe Lipparini, Alessandro Luzio, Guido Mazzoni, Pompeo Molmenti, Ugo Ojetti, Alfredo Panzini, Marco Praga, Luigi Siciliani: estimatori di vecchia data ed alcuni, come il Luzio, già intimi dell'uomo di cui poterono valutare nella vita le singolari doti spirituali, che ebbero in lui un'impronta singolare non meno dell'ingegno e dell'arte. Inauguratasi una lapide apposta sulla casa Cantoni, dopo brevi felici parole del sindaco Colonnello Valentini e un commosso ringraziamento di Angiolo Orvieto, a nome della famiglia, Giovanni Borelli pronunziava nel Teatro Sociale uno di quei discorsi, folti di idee e lampeggianti di intuizioni, nei quali la vita e l'arte sembrano illuminarsi vicendevolmente proprio come si illuminano vicendevolmente la vita e l'arte di Alberto Cantoni. Discorso di tono caldo avvincente, lontanissimo dai modi della celebrazione accademica e, anche per questo forse, incisivo e penetrante nella valutazione estetica, nelle definizioni critiche e perfino nelle notazioni tecniche. Insomma un discorso di stile tutto personale, come si meritava l'opera e la persona dello scrittore che si era voluto celebrare. Né noi abbiamo qui la pretesa di tentarne neppure un pallido sunto. Soltanto ci piace di rilevare come Giovanni Borelli abbia anzitutto finemente inteso il carattere di questa celebrazione intima che tanto meno avrebbe potuto assumere il significato di una rivendicazione della fama dello scrittore, pur giustamente giudicata inadeguata ai meriti, in quanto sarebbe andata cosí, contro gli spiriti e gli atteggiamenti stessi che piú gli furono propri. Né rivendicazione dunque né espiazione, se la terra e i conterranei dello scrittore sono invece la miglior sostanza dell'opera sua. La quale è ridotta a troppo modeste proporzioni se si pretenda di contenerla entro la formula «umoristica» di cui pure l'autore si compiacque anche con la sottile indagine delle teorie. Alberto Cantoni fu essenzialmente un classico, per la profonda umanità che anima i suoi scritti, per lo stupendo equilibrio morale che vi si rende manifesto a chi sappia penetrarne l'essenza, per la elaborazione formale e stilistica che si conclude spesso negli scorci e nelle sintesi a cui soltanto la grande arte può pervenire. Quest'analisi della potenza rappresentativa a cui lo scrittore arriva non soltanto nell' *Illustrissimo* o nel *Re umorista*, ma nei minori racconti a proposito dei quali sin qui si ebbe, forse, troppo l'occhio al contenuto moralistico e agli intenti critici, fu condotta da Giovanni Borelli con una originalità e con una efficacia di rilievi, per le quali anche a coloro che le conoscevano bene, novelle come l'*Altalena delle antipatie* o *Corte d'amore* parvero illuminarsi di una luce nuova. È perfettamente esatto, e il Borelli lo illustrò da par suo, che come nell'opera di Alberto Cantoni si ritrovano gli elementi sostanziali e quasi le fondamenta di un indirizzo artistico che ha avuto le piú varie e notevoli applicazioni nella nostra letteratura, cosí spesso ci si imbatte, anche nei suoi scritti minori, in schemi e in nuclei a cui la mancanza di uno svolgimento adeguato non toglie di assumere dinanzi alla comprensione di un lettore consapevole gli aspetti di altrettanti romanzi e racconti ideali. Ma per le opere maggiori, e non diremo piú note ma meno ignote al pubblico, mentre per l' *Illustrissimo* s' impone a tutti la vivezza incomparabile dei tipi onde, senza che ricorra pur l'ombra dell' imitazione, il pensiero non può non andare al Manzoni, conviene per il *Re umorista* ricordare, ancora una volta, che il romanzo non ha precedenti né nella nostra né nell'altrui letteratura. Giovanni Borelli ha voluto attestarlo con una sicurezza di informazione che spazia nelle letterature comparate come in un dominio proprio. Il poderoso discorso ha lasciato negli intervenuti una impressione profonda, suggellando degnamente queste onoranze tributate ad Alberto Cantoni dai conterranei; onoranze a cui un noto e valoroso giornalista pomponescano, Felice Rosina, ha portato i piú efficaci contributi di un alacre fervore e di una sincerissima fede.

★ **L'Università estiva fiorentina** ha chiuso il 5 corrente i suoi corsi, e i resultati conseguiti confermano ancora una volta la vitalità di questo organo di cultura, ormai affermatosi nella tradizione, e recentemente salito a maggior prestigio per il patrocinio che gli ha accordato l' Istituto di Studi Superiori. Ancora non ci son note le statistiche degli altri corsi estivi per stranieri, sorti dopo l'esempio fiorentino nelle principali città italiane; anzi altrove alcuni di questi corsi son sempre in via di svolgimento, perché ne fu ritardato l' inizio. Tuttavia, anche in attesa di quella concordia di voleri, che fra istituti consimili si augurava G. S. Gargàno in queste stesse colonne, e che pur dovrà raggiungersi per l'anno venturo, dopo le inevitabili incertezze della prima organizzazione, se all'estero vogliamo dare l' impressione di un sapiente coordinamento delle iniziative regionali; oggi gl' infaticati promotori dei corsi fiorentini (il direttore prof. Ramorino, validamente coadiuvato dai segretari avv. Medici e Roselli) possono chiamarsi soddisfatti, cosí delle iscrizioni raggiunte — un centinaio — come degli esami a cui si è sottoposta la quasi totalità degli inscritti. I quali erano tutti autentici stranieri o regnicoli delle nuove provincie, giusta la finalità dell' istituto che, in un ambiente come il fiorentino, anche troppo afflitto dalla piaga delle conferenze, non fa nessuno assegnamento sul pubblico locale, ma unicamente accoglie — e a ciò dispone il suo programma — chi viene da lontane regioni per conoscere piú da vicino l' Italia e per attingere alle dirette sorgenti della nostra cultura. E di questa, non una esposizione analitica, divagante nei particolari problemi, cercano gli stranieri; ma bensí una informazione sintetica e tale da riuscire proficua nella brevità del tempo concesso allo svolgimento del programma. Per questo G. S. Gargàno ha abbracciato nelle sue lezioni di storia letteraria tutto il periodo del rinnovamento, quando nuovi destini si maturavano per l' Italia, fino alle manifestazioni letterarie dei nostri giorni, nel tempo medesimo che svolgeva la storia della lingua. Due momenti particolari della letteratura anteriore, ma di risonanza mondiale nella cultura, sono stati illustrati da F. Pellegrini e da M. Campodonico, trattando l'uno i punti piú essenziali della dantologia ed esaminando l'altro la ricca fioritura dell'umanesimo. L'ambiente fiorentino richiedeva lo sviluppo di questi argomenti speciali, come a queste peculiari condizioni di ambiente si intonavano anche le lezioni di storia politica e di storia dell'arte. B. Barbadoro ha sviluppato le linee fondamentali della storia fiorentina, mostrando in uno degli esempi piú tipici quel che fossero le autonomie italiane, nel quadro generale di una storia che per secoli non poté essere che regionale, ed inserendo la storia della regione in quella della nazione quando questa divenne una realtà politica nello sforzo costruttivo del risorgimento. Speciali argomenti di arte fiorentina trattarono i professori Urbini e Di Pietro, completando le lezioni teoriche con l' illustrazione dei capolavori dell'arte fiorentina nelle visite che essi medesimi guidarono nelle Gallerie, nei musei, nelle chiese della città. Ma gli studenti stranieri con tanta maggior facilità di comprensione ascoltarono lezioni e conferenze in quanto, suddivisi per gruppi a seconda delle nazionalità, fecero un quotidiano tirocinio di lingua, attraverso letture conversazioni e traduzioni, sotto la guida di insegnanti provetti nei rispettivi idiomi, quali i professori Maddalena, Fasola, André, Lorenzoni e la signorina Celenza. Cosí, mediante questa armonica distribuzione degli insegnamenti, oggi sono un centinaio gli stranieri che, dopo sei settimane di soggiorno fiorentino, tornano, imbevuti di italianità, nei propri paesi, dove essi costituiranno, per la loro prevalente qualità di insegnanti, altrettanti centri irradiatori di cultura italiana.

★ **Il Generale Lamarmora e Trieste nel 1866.** — Durante la discussione in Senato sul trasporto della capitale da Torino a Firenze il Presidente del Consiglio Alfonso Lamarmora uscí in alcune parole che parvero suonare rinunzia a Trieste e che profondamente commossero i profughi triestini nelle varie città italiane. Le proteste che vennero fuori in quell'occasione furono recentemente ricordate da A. Colombo in una comunicazione al X Congresso della Società per la Storia del Risorgimento, i cui *Atti* vedono oggi la luce. Riferisce il congressista che ad illuminare il Lamarmora sui sacrosanti diritti dell' Italia su Trieste gli emigrati triestini in Milano, sulla fine del 1864, compilarono una raccolta degli scritti piú importanti usciti in quel torno di tempo sulla questione, e ne fecero un omaggio al ministro con questa dedica: «Le popolazioni dell' Istria sospirano che il 1865 persuada V. E. che esse appartengono all'Italia. Accettate la strenna che per mezzo dei loro emigrati esse vi offrono, e affrettate lo adempimento dei loro voti, che sono i voti d' Italia». Il Lamarmora ebbe il torto di non leggere quelle memorie; ma la critica dello storico non può essere troppo severa verso di lui, quando tenga conto del fatto che egli, prima della guerra, pensava di risolvere la questione veneta mediante accordi: e ciò escludeva la eventualità che l'Austria potesse consentire nella cessione di Trieste. Senonché, crollata l' illusione dell'accordo e scoppiata fatalmente la guerra, vi fu un momento in cui egli pure si lasciò trascinare dalla speranza di riscattare con la vittoria anche Trieste. La speranza non cadde nemmeno in quel periodo di grave crisi che tenne dietro alla battaglia di Custoza, perché il 14 luglio, apprestandosi l' Italia a riprendere l'offensiva, si tenne a Ferrara un Consiglio di guerra in cui si deliberava un piano audace: centocinquanta mila uomini, sotto il comando del Cialdini, dovevano marciare verso l' Isonzo, cacciarne gli austriaci, appoggiare su Trieste e magari muovere su Vienna: la flotta avrebbe dovuto far di Trieste una salda base di operazione. Del resto, che anche il Lamarmora prima di Lissa pensasse alla grande città adriatica è dimostrato da questa frase scritta al Petitti quattro giorni dopo l' infausta battaglia navale: «ben capisci che di Trieste non si può più parlare dopo la disgrazia toccata alla nostra flotta. Ciò malgrado il Barone vorrebbe che si accennasse ai nostri diritti sull' Istria!». Anche dopo l'armistizio di Nikolsburg, firmato tra Prussia e Austria, la sagace prudenza del Lamarmora si trovò di fronte l'avventatezza generosa del Ricasoli, nel nuovo convegno di Ferrara del 29 luglio, in cui si dibatterono le due tesi in conflitto, pro e contro la guerra ad oltranza, se non si accettavano le condizioni del governo sardo per l'eventuale armistizio. Prevalse per un momento lo slancio bellicoso, tanto che il generale Petitti, scrivendo il 30 luglio da Udine, in lettera inedita, prospettava al Pettinengo, qualora la guerra si fosse ripresa, un arditissimo piano di azione; ma dieci giorni dopo lo stesso generale era costretto ad iniziare le penose trattative di Cormons.

★ **Il poeta Rutilio Namaziano e i marmi di Luni.** — Il viaggio di questo ultimo poeta della Roma decadente lungo le coste tirreniche è oggi rievocato da un collaboratore della *Nuova Rassègna Apuana* sorta col proposito di far conoscere ed apprezzare in Italia e all'estero le risorse naturali di Carrara e della regione apuana; illustrando e divulgando le fasi della difficile industria marmifera. Ed opportunamente è echeggiata la voce del poeta latino perché è nel programma della rivista far conoscere episodi e momenti della storia della regione. Alla quale interessa il poema di Rutilio anche per il fatto che quella descrizione del viaggio, rimasta completamente ignorata per oltre un millennio, venne scoperta nel 1493 da un apuano, il pontremolese Giorgio Galbiato. Nelle piú antiche stampe del poema si dava il merito della scoperta al Mérula, fin dal 1482 chiamato a Milano da Ludovico Sforza e da questo incaricato di scrivere la storia della famiglia Visconti. Fu appunto in servigio di questa opera storica che il Mérula mandò il suo segretario Galbiato a compulsare cronache e documenti nel monastero di Bobbio, dove il ricercatore, in mezzo ad altre opere latine fino allora sconosciute, ritrovò il poemetto di Rutilio. Questi, a cui la critica piú recente assegna per patria Tolosa, nell'anno 414 se ne tornava nelle Gallie, dopo avere ricoperto a Roma le piú alte cariche amministrative; ma volle fare il viaggio per mare perché la rabbia feroce dei Visigoti — come scrisse lo Sforza — aveva lasciato dietro a sé tali e tante rovine da render quasi impossibile il cammino per terra. Deserta la via Aurelia, che da Roma menava ad Arles; i fiumi senza freno, i ponti distrutti, su tutte le bocche vivo il ricordo di quella gente feroce. Si recò dunque Rutilio in Gallia per mare, costeggiando l' Italia, sempre con l'occhio teso ai luoghi che andava scorgendo. Il primo pernottamento è a Civitavecchia; dopo, proseguendo, di giorno in giorno, fa sosta successivamente a «Portus Herculis», sulla riva dell'Ombrone. Quindi tocca Populonia, Vada Volaterrana e Porto Pisano. Nel tragitto la vista della Capraia e della Gorgona, dove allora si erano rifugiati parecchi cristiani a condurre vita monastica, gli strappa fiere invettive contro la nuova religione. A Porto Pisano fa una sosta e si reca a Pisa per salutarvi un amico ed ammirarvi la statua eretta in quel fòro in onore del padre suo Lachanio, che era stato già governatore della regione. Il maltempo gli impedisce di riprendere subito il viaggio e sono ormai due mesi che è partito da Roma quando giunge in vista di Luni. Sin qui il poeta è stato quasi insensibile alla natura circostante, ma arrivato davanti ai monti apuani, che gli suscitano l' immagine dell' Italia, scioglie un inno lirico alla patria di tutte le genti. Ed ecco nella traduzione del Roccatagliata i versi che gli suggerisce la visione dei bianchi marmi di Luni: «.... or ripiglio il mio viaggio — con poesia proposto. Dal veloce — cammin ne attrae con un candor corrusco — di mura la città che da l'argentea — luna si chiama. Passano il biancore — dei gigli i balzi attorno, ove la selce — brilla d'un vago risplendor infusa: — una terra munifica di marmi, — che apparenza di nevi incalpestate — ne la smagliante visïon ostenta».

★ **Michelangiolo e la metempsicosi.** — Questa dottrina assai per tempo passò dal mondo cristallino delle idee nell'ardente crogiuolo del sentimento e della fantasia. Infatti il concetto di quella catena successiva e progressiva di vite inspirò Pindaro e Virgilio, ed era ben atto ad inspirare anche gli eredi dei greci e dei latini. Con questa allusione, Fortunato Rizzi, che tratta l'argomento nella *Rivista d' Italia*, pensa al nostro Rinascimento, che fu tutto pervaso di platonismo, e che quindi doveva derivare una potente inspirazione da Platone, forse il piú fervido credente e cantore della trasmigrazione delle anime. Senonché, a codeste correnti contrastava il cristianesimo che aveva spento ogni fede nella metempsicosi: Marsilio Ficino, che volle conciliare cristianesimo e platonismo, è a questo proposito più rigido e assoluto di ogni altro cristiano. Tuttavia il Rizzi riesce a trovare nel cinquecento una voce che può bastare per tutte: quella di Michelangiolo, nella cui produzione poetica si ritrovano tre liriche inspirate al concetto della metempsicosi, se pur la atteggiano e la trasformano con una certa originalità di pensiero. Il primo componimento allusivo alla dottrina della trasmigrazione è un madrigale composto probabilmente tra il 1542 e il 1546. In questi versi Michelangiolo dice di sperare che la sua donna, reincarnandosi dopo morte in altro corpo, gli sia men cruda. Qui non si tratta di Vittoria Colonna: siamo invece davanti ad una passioncella del poeta già vecchio per una fanciulla vivace e civettuola: forse una modella, per la quale in non poche liriche l'artista esprime la sua ammirazione con tanto maggiore franchezza in quanto l'età ben matura lo salvaguarda dal cadere in debolezze estreme. Ma il motivo della metempsicosi viene da Michelangiolo ripreso e meglio illuminato in due liriche sicuramente indirizzate a Vittoria Colonna. Il primo dei due componenti può ritenersi del 1544, quando la gentildonna aveva già passato la cinquantina e la sua bellezza doveva essere ormai sfiorita. Per questo i versi sviluppano il concetto che le bellezze, ogni giorno sottratte alla donna dall'età, se le riprende la natura per renderle eterne e per serbarle ad una nuova creatura che abbia il suo volto angelico e sereno. Il poeta si augura che il cielo serbi anche i suoi sospiri e le sue lacrime per donarle a chi ami questa donna un'altra volta. Che la bellezza venga da Dio ed a lui ritorni, è pensiero che apparisce già in Dante e nel Petrarca; ma qui è da osservare che si tratta di natura e non di «Dio»; e cosí il pensiero prende forma e valore diversi. Anche piú idealmente nuova e poetica è l' inspirazione della terza lirica, composta tra il 1546 e il '47. In essa l'artista sentendosi vicino a morte — era piú che settantenne e non poteva prevedere che avrebbe toccato i novanta — desidera di portar seco in cielo, scolpita nell'anima, l' immagine della donna amata, perché serva di modello ad altra creatura. Artificioso potrebbe sembrarci, a prima vista, il concetto fondamentale espresso dal poeta; ma esso acquista tutt'altro valore se lo mettiamo in relazione con l'ambiente platonico in cui Michelangelo era stato educato e cresciuto.

★ **La «sacca della Misericordia» e il giardino dei Contarini a Venezia.** — Gli amici dei monumenti e i soci del Circolo artistico anche a Venezia, secondo l' informazione dell' *Emporium*, hanno il merito di avere difeso dalla minacciata distruzione una delle piú vaghe e caratteristiche zone della città. Sembrava, infatti, che il Comune di Venezia volesse procedere all' interramento della «sacca della Misericordia», mirabile specchio d'acqua che irraggia il suo fascino su uno dei piú pittoreschi lembi marginali della città, in faccia alle isole di S. Michele e di Murano. I Veneziani, forse per timore della distanza, che non è poi eccessiva, hanno abbandonato questi luoghi, dove pur potrebbe fiorire un quartiere signorile di case e di giardini, se un tempo furono scelti a definitiva dimora dallo stesso Tiziano. Le «sacche», secondo la definizione del Damerini, sono le insenature di acqua che dentellano il limite della città sulla laguna. E Venezia era anticamente ricchissima di queste rade, che servivano di ricovero a barche o da deposito di legnami a zatteroni, calati giú dai monti pei fiumi. Questa rada della Misericordia era assegnata esclusivamente ai cadorini per depositarvi il loro legname; i quali di tal privilegio, risalente ai tempi della lega di Cambrai, usarono fino a pochi anni fa. Ma il luogo è ancora piú celebre perché i Contarini del Zaffo vi eressero a canto la loro signorile dimora, al limitare del vaghissimo giardino che era nei secoli scorsi, ed è indubbiamente anche ora, il piú vasto e bello della città. Fu in particolar modo a salvamento di questa oasi incantata che insorsero gli amici dell'arte perché, interrata la «sacca», erettevi sopra delle brutte case popolari, rotta l'armonia tra l'acqua e la terra, anche il giardino dei Contarini poteva impunemente scomparire sotto il peso di nuove costruzioni volgari. A giustificare quella difesa c'erano anche i diritti della storia, in quanto quei giardini erano appartenuti al famoso cardinale Gaspare Contarini, uno dei personaggi piú ragguardevoli del tempo suo, ambasciatore della Repubblica presso Carlo V e legato di Paolo III alla dieta di Ratisbona. Oggi il cardinale riposa poco lontano dal giardino, nella chiesa monumentale della Madonna dell'Orto, dove Alessandro Vittoria eresse ai Contarini un mausoleo degno della loro potenza. L' incanto di questo angolo di Venezia ha inspirato molte pagine della «Leda» d'annunziana, dove è appunto evocata la sacca della Misericordia, il giardino dei Contarini e il Casino degli spiriti, che ne è l'edificio terminale, proteso verso la laguna. A proposito di questo «Casino degli Spiriti» Rodolfo Protti, l'articolista dell' *Emporium*, si domanda donde possa essere venuto un nome cosí strano e pauroso. Ma è difficile dare una risposta sicura. Forse il nome deriva dagli strani rumori che è fama ascoltarsi in esso, prodotti dai venti, oppure il casino poté chiamarsi cosí perché l'orto dei Contarini era il ritrovo preferito dei piú belli spiriti del cinquecento, come l'Aretino, il Vecellio e il Sansovino.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una traduzione della "Zaira".

Del fortunato successo della *Zaira* il Voltaire, nella lettera con cui la dedicò al signor Falkener la prima volta, dice, con affettata modestia: «Si Zayre a eu quelque succès, je le dois beaucoup moins à la bonté de mon ouvrage, qu'à la prudence que j'ai eue de parler d'amour le plus tendrement qu'il m'a été possibile. J'ai flatté en cela le goût de mon auditoire». Ed è proprio cotesta, ne fosse egli o no persuaso, la ragione precipua di quel fortunato successo. Quanto alla bontà del lavoro, che fa sapere di aver scritto in diciotto giorni (cosí le prime edizioni; le posteriori hanno *ventidue*), avvertendo egli «ceux qui aiment l'histoire littéraire», che a Parigi era chiamato *tragédie chrétienne* e vi era stato rappresentato *fort souvent à laplace de Polyeucte*, è ovvio pensare lo credesse di maggior valore della tragedia del Corneille; il che sarebbe, a dir vero, un po' troppo.

Il Lessing, che nella *Hamburgische Dramaturgie* notò acutamente, se pure non senza acrimonia, le molte incongruenze della *Zaira*, dice che, essendo essa dovuta alle signore, dev'essere la loro tragedia favorita. Il Voltaire in fatti, secondo narra egli stesso, la scrisse per compiacere a molte di esse che l'avevano rimproverato di dar poca parte all'amore nelle sue tragedie. Egli volle mostrare ch'era capace, al pari di chiunque, di fare degli eroi innamorati, sebbene non credesse la tragedia *la véritable place de l'amour*.

Le numerose traduzioni ch'ebbe la *Zaira* in varie lingue provano che non era diverso da quello de' francesi il gusto degli uditori delle altre nazioni. In italiano fu tradotta, quando in versi e quando in prosa, ben dieci volte in quel secolo, ed altre ancora nel successivo, e fra i traduttori, in questo, è Giovanni Torti. Ma la traduzione ch'ebbe maggior fortuna è quella di Gasparo Gozzi. Con una libertà giudiziosa egli rende in endecasillabi italiani ben costrutti gli alessandrini non sempre accurati dell'originale, e di esso restringe spesso la verbosità, dando snellezza al dialogo. La tragedia cosí tradotta incontrò il favore del pubblico e si mantenne a lungo sul teatro. Dice il Tommaseo che al suo tempo si rappresentava ancora. «E certamente, cosí egli, può dirsi che la difficile prova del dare semplicità d'eleganza, speditezza, varietà a quel linguaggio sovente cosí artifiziato, a quello stile sovente cosí prolisso, a que' numeri cosí eguali, gli sia riuscita non infelicemente» (1). E Luigi Fornaciari, pel quale il vero stile della tragedia «dee essere popolare, perché è componimento per il popolo» e, nel medesimo tempo, «forbito, aggraziato, nobile, che anche al dotto dia gusto», soggiunge: «veggo che la *Zaira* tradotta dal Gozzi è intesa anche dai ciabattini, dai falegnami, e vi tremano e vi piangono, e quasi direi (se fra i piaceri del paradiso fossero la soavi lagrime) se ne imparadisano» (1). Che cosí fosse, chi conosca la sincerità dello scrittore non vorrà mettere in dubbio. Ma quanto all' intelligenza dell'originale da parte del pubblico italiano a' giorni del Gozzi, è curioso ciò che questi in una lettera a S. E. Caterina Dolfi Tron, in data di Venezia, 7 novembre 1772, narra essere accaduto a Bologna, dove recitava una compagnia di comici francesi: «Voleano quivi recitare l' *Honnête Criminel* (dramma di Fenouillot de Falbaire), e l'aveano annunziato per la sera ventura; ma non avendo potuto ottenere la licenza dei Revisori, la mattina cambiarono il cartello in quello della *Zaira*. Verso le ventiquattro ore ebbero la permissione di rappresentare l'*Honnête Criminel*; onde non avendo piú tempo di cambiare il cartello, lo recitarono. La mattina tutti i Bolognesi parlavano in lode della *Zaira*, e dicevano: oh che tragedia! oh gran Voltaire! oh recitare da angeli! di modo che tutta la città dimostrò d'essersi creduta presente alla *Zaira*, senza essersi accorta punto che si facesse un'altra rappresentazione». Que' medesimi comici dovevano pochi giorni dopo passare a Venezia, dove l'aspettativa era grande; ed egli: «Noti V. E. che in quella città v' è uno studio pubblico, e che qui non c' è».

Costante nella sua traduzione la cura con la quale evita le parole *cristiano*, *croce*, *battesimo*, che ricorrono frequenti nell'originale. Non era forse lecito a Venezia pronunciarle sul palcoscenico? Dove quello dice che Zaira nacque da un *chrétien*, nella traduzione è detto da *un sublime e chiaro Signor di Francia*; la *croix*, che fu trovata su lei, «parure de l'enfance avec soin conservée», e alla vista della quale Lusignano riconosce, in Zaira, sua figlia, diventa nella traduzione un *nobil segno*, un *segno immortal*. Esso tuttavia è tale che «fra le gemme e l'oro Agli occhi de' profani arte l'asconde», ed è bene sia cosí, poiché altrimenti come supporre non se ne accorgesse Orosmane e tollerasse, lui musulmano, nella donna amata quell'ornamento? Immagina il Voltaire che Zaira non abbia ancora ricevuto il battesimo. Chatillon, ricordando com'egli salvasse i figli di Lusignano, dice di lei: «Ne pouvant la sauver.... j'allais moi-même Repandre sur son front l'eau sainte du batême, Lorsque les Sarazins de carnage fumans Revirent l'arracher à mes bras tout sanglans». Per ciò il fratello di lei, Nerestano, piú innanzi: «puisque mes vœux Ne peuvent t'arracher à ce palais honteux, Je reviendrai bien-tôt, par un hereuse batême, T'arracher aux enfers, et te rendre à toi-même». Nella traduzione di battesimo non è parola. Nerestano persuade Zaira a fuggire con lui: «Nella vicina notte Io ti trarrò da questo loco indegno». Una lettera che quegli le scrive, venuta in potere di Orosmane, desta la gelosia di costui e provoca la catastrofe. È lo stesso mezzo di cui s'era servito il Racine nel suo *Bajazet*; ma quanto piú giustificata la vendetta di Roxane in questa tragedia, e quanto piú vero, nel suo geloso furore, quell'Otello, che il poeta ebbe certo in mente, e col quale taluno ha voluto paragonare il suo Orosmane! Questi, nell'originale, dopo es-

Ultime pubblicazioni
della Casa Editrice
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI
Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 22 legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna).

a storia del Risorgimento politico d' Italia di Italo Raulich.
Vol. I (1815-1830) L. 25.—
" II (1830-1844) " 27,50
" III (1844-1848) " 30.—

Il crollo delle Potenze Centrali, di Karl Friederich Nowak. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale, di Camillo Manfroni, con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso vol. in-8° L. 27,50.

I moti del 1820 e 1821, nelle carte bolognesi. Per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di Alberto Dallolio L. 17,50.

La lotta delle razze dell' Europa danubiana, di Attilio Tamaro. (Cecoslovacchia; Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Polonia). "Biblioteca di Politica". Grosso vol. in-8°. L. 25.

Per la lingua d' Italia: un vecchio accademico della Crusca, di Isidoro Del Lungo. Un vol. in-16°. L. 7,50.

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di Domenico Tumiati. L. 13.50

Liriche dell'estasi e dell' oblio, di Elio Gianturco. L. 7.50.

---

(1) *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872, p. 217.

(1) *Epistolario*. Firenze, 1889, pp. 61-62.

sersi ferito mortalmente alla presenza di Nerestano, pel dolore di avere ucciso Zaira, che aveva creduta l'amante di lui, si contenta, accennando a questo, di dire a' suoi: « Respectez ce héros, et conduisez ses pas »; ma, ahimè! questa volta non si contenta il Gozzi. Qui, dove parrebbe meno opportuno, egli fa che Orosmane esca in un lungo, stucchevole lamento. I versi, in parte quinari: « Tenebre e notte Si fanno intorno.... Perchè non posso.... Non posso spargere Il sangue tutto? » arieggiano la cabaletta, com'ebbe a notare argutamente Ferdinando Martini, il quale si maraviglia che « al sottilissimo ingegno, al gusto finissimo » del traduttore non paresse abbastanza lacrimevole la chiusa dell'originale (1). Crede il Lessing, pel quale la traduzione è, nel resto, esatta ed elegante, abbia voluto il Gozzi, con quella licenza, assecondare il gusto de' suoi connazionali e la « piccola vanità » degli attori che, dopo essersi traffitti, riscuotono con quella « tirata » gli applausi. Chi pensi che quella traduzione, pubblicata la prima volta nel 1749, poté essere fatta per rialzare le sorti della malaugurata impresa del teatro Sant'Angelo, che la moglie di Gasparo, la Bergalli, aveva assunta circa quel tempo, troverà che il critico tedesco può anche avere ragione. Che quella licenza e gli altri cambiamenti fossero giustificati dall'accoglienza favorevole che la tragedia, cosí tradotta, ebbe tutte le volte che fu rappresentata, afferma l'editore Occhi, proemiando al tomo terzo delle *Opere in versi e in prosa* del Gozzi, pubblicate da lui nel 1758, nel qual tomo quella traduzione è ristampata.

Antonio Zardo.

---

(1) *Pagine raccolte*, Firenze, 1912, p. 311.

Una riforma degli studi in Lombardia nel 1848.

Fu certamente un atto di grande coraggio quello compiuto dall'avv. G. B. Nazari, « deputato degli estimati non nobili della Provincia di Bergamo » nella Congregazione Centrale di Milano, l'8 dicembre del 1847. Egli presentava al Consiglio della Congregazione stessa una mozione in cui, partendo dalla constatazione del malcontento che da qualche tempo si era pronunciato contro il Governo nelle provincie lombarde, ed affermando come nessuno meglio della Congregazione Centrale fosse in grado di interpretare i desiderî del paese, giungeva alla proposta di nominare una commissione scelta nel seno di quella « affinché, prese in maturo esame le condizioni del paese e le cause del pubblico malcontento, ne facesse argomento di ragionato rapporto all'istessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni ».

A proposito della istruzione pubblica, la Congregazione, facendo sua la proposta Nazari, chiedeva che gli studî ottenessero la necessaria unità, fosse tolta la troppa congerie di studî e di classificazioni e che fosse anche tenuta presente l'inopportunità dei concorsi per provvedere a talune cattedre.

Dal canto suo il Governo, ormai costretto dalle impazienze de' sudditi a mettersi finalmente sulla via delle riforme, emanava il giorno 9 gennaio del '48 al vice governatore O' Donnell l'ordine di rassegnare « proposte in punto alle trattative già altre volte iniziate sui rimarchi, ai quali ha dato luogo l'attuale sistema dell'istruzione elementare e ginnasiale, e sull'andamento delle case di educazione », mentre il Vice-Re dichiarava che avrebbe accolte tutte le « osservazioni tendenti a migliorare la pubblica amministrazione, quando gli fossero rassegnate nella via legale ».

Nobilissima e quanto mai opportuna appare dunque l'iniziativa del Conte Pompeo Litta, presidente dell'allora I. R. Istituto Lombardo di S., L. ed A., il quale nella adunanza del 13 gennaio 1848 proponeva la nomina di una commissione, cui spettasse raccoglier le proposte dei membri elettivi e corrispondenti dell'Istituto, per riassumerle in un rapporto da inoltrare a suo tempo al Vice-Re. La Commissione per la riforma degli studî, risultò composta di Carlo Cattaneo, Gabrio Piola, Francesco Restelli, Pompeo Litta e Francesco Rossi. Delle funzioni di relatore fu incaricato il Cattaneo; onde si spiega come nel suo archivio, conservato nel Museo milanese del Risorgimento, si trovino gli atti inediti relativi a questa iniziativa del glorioso Istituto Lombardo. Iniziativa fino ad ora del tutto ignorata ed alla quale Alessandro Visconti, il valoroso direttore della rivista *Città di Milano*, ha opportunamente ora dedicato un opuscolo di largo respiro e di ottima impostazione storica, dal titolo *Idee e progetti per la riforma degli studi in Lombardia nel* 1848, estratto dalla *Nuova Rivista Storica*, opuscolo che non si può leggere senza correre col pensiero alle discussioni testé originate dalla riforma Gentile; anzi sarebbe assai interessante che il Visconti facesse uno studio comparativo fra le due riforme.

Narra dunque il Visconti che l'iniziativa dell'Istituto Lombardo non poté essere, non dico attuata — ché sarebbe stato troppo sperare da un governo illiberale come l'austriaco — ma neppure poté esser presa in considerazione, perché ritornati gli austriaci padroni del Lombardo-Veneto nell'agosto di quell'anno, vennero con dispettoso rancore ribadite le catene della servitú, e l'illustre presidente Pompeo Litta fu radiato dall'elenco dei membri effettivi dell'Istituto, mentre Carlo Cattaneo prendeva la via dell'esilio per continuare nel romito paesello di Castagnola, con molto maggiore angoscia certamente, ma con non minore entusiasmo, l'opera sua di rinnovamento sociale ed economico della patria. Gli illustri membri dell'Istituto sentivano che gli eventi incalzavano e che la sete di riforme e di miglioramenti sociali era universalmente e prepotentemente sentita in tutto il Lombardo-Veneto, perché non eran trascorsi 15 giorni dalla adunanza in cui Pompeo Litta aveva fatto la sua proposta, che già Carlo Cattaneo aveva ricevuto ben 28 memorie: moltissime certamente, quando si pensi all'esiguo numero de' componenti l'Istituto Lombardo in quel tempo. Eranvi però anche allora rappresentate tutte le discipline, e molti di quelli che sedevano nell'alto consesso lasciarono di sé imperitura fama.

Quando si pensa alla proverbiale lentezza con la quale sogliono assolvere oggidí il loro compito molte pubbliche commissioni, e quando tale lentezza si confronti con la speditezza di cui diede invece prova la commissione incaricata di preparare per conto dell'Istituto Lombardo il *Progetto di Rapporto sull'ulteriore sviluppo del pubblico insegnamento in Lombardia*, vien fatto di dedurne che o quegli uomini avessero piú forte che ora non si abbia il senso del dovere — di quel dovere che a loro specialmente incombeva, quali rappresentanti della parte piú intellettuale dell'oppresso Lombardo-Veneto, di tutelare cioè fin dove era possibile la libertà dell'insegnamento e di organizzarlo in modo che giovasse esso pure a risvegliare negli Italiani la coscienza nazionale — oppure che, quasi sospinti dal timore che non dovessero durare a lungo le buone disposizioni del governo, volessero col non porre tempo in mezzo attuare almeno quella fra le desiderate riforme. Certo il Cattaneo non era uomo da prendere alla leggera il suo compito, né da lasciare che gli altri sonnecchiassero, perché ai primi di marzo egli aveva già ultimato lo studio delle singole memorie, tutte postillandole con note e commenti nei margini e riassumendo fedelmente in testa ad ognuna i concetti fondamentali espressi dai compilatori.

Il progetto riassuntivo, elaborato dal Cattaneo, fu presentato all'Istituto Lombardo nell'adunanza del 9 marzo, quando già l'elettricità rivoluzionaria vibrava per l'aria, tant'è vero che proprio in quel giorno il conte di Fiquelmont lasciava Milano ritenendo senza risultati possibili la missione conciliatrice affidatagli dal Metternich.

Durante l'ora in cui i gravi membri dell'Istituto Lombardo si trovavano riuniti a trattare dell'importante argomento, un attruppamento di ragazzi divisi in due squadre, una con bandiera gialla e nera, l'altra con bandiera bianca e rossa, i colori del Comune, giocavano a battaglia e la seconda squadra metteva in fuga la banda gialla e nera e inseguendola fin sulla piazza del palazzo di Corte e gridando a squarciagola: *Viva i granatieri italiani! Buon viaggio al Vice-Re!*

E tutti sanno che otto giorni dopo l'Arciduca Ranieri era proprio costretto ad accettare l'augurio dei monelli milanesi, riparando a Verona; il progetto di riforma veniva messo, come suol dirsi, a dormire, ed anche Cattaneo ed i suoi collaboratori imbracciavano il fucile.

Antonio Monti.

La rovina del patrimonio artistico di Catania.

Caro Direttore,

Mi consenta una dolorosa postilla alla nota che nell'ultimo numero del *Marzocco*, fra i « Marginalia », Ella ha opportunamente dedicato al grido di allarme lanciato da Natale Scalía in *Siciliana* per le pietose condizioni dei monumenti e delle raccolte d'arte di Catania. Quel « grido di allarme » che pur troppo rivela cose verissime (come io stesso già parecchi anni fa vidi), fu il « canto del cigno » del povero Scalía, il quale appena trentenne è morto in questi giorni nel sanatorio di Leysin in Svizzera. Speriamo almeno che chi deve senta il rimbrotto di questa estrema voce di un morto! Lo Scalía era un amoroso cultore di letteratura ed arte: aveva cominciato a scrivere per giornali e riviste, e poi a mano a mano assodatosi si era provato con fortuna in lavori di maggior lena; i suoi saggi su Domenico Tempio, sul Verga, su Antonello da Messina sono degni di nota.

Mi creda cordialmente

Suo
G. Fumagalli.

31 *agosto* 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d'insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d'imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

PROFUMI BERTELLI
ESTASI - ORIGANO
AMBERGRIS - A TE
GRAND PARFUM
FOUGÈRE AMBRÉE
GIARDINO FIORITO

SAPOL BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

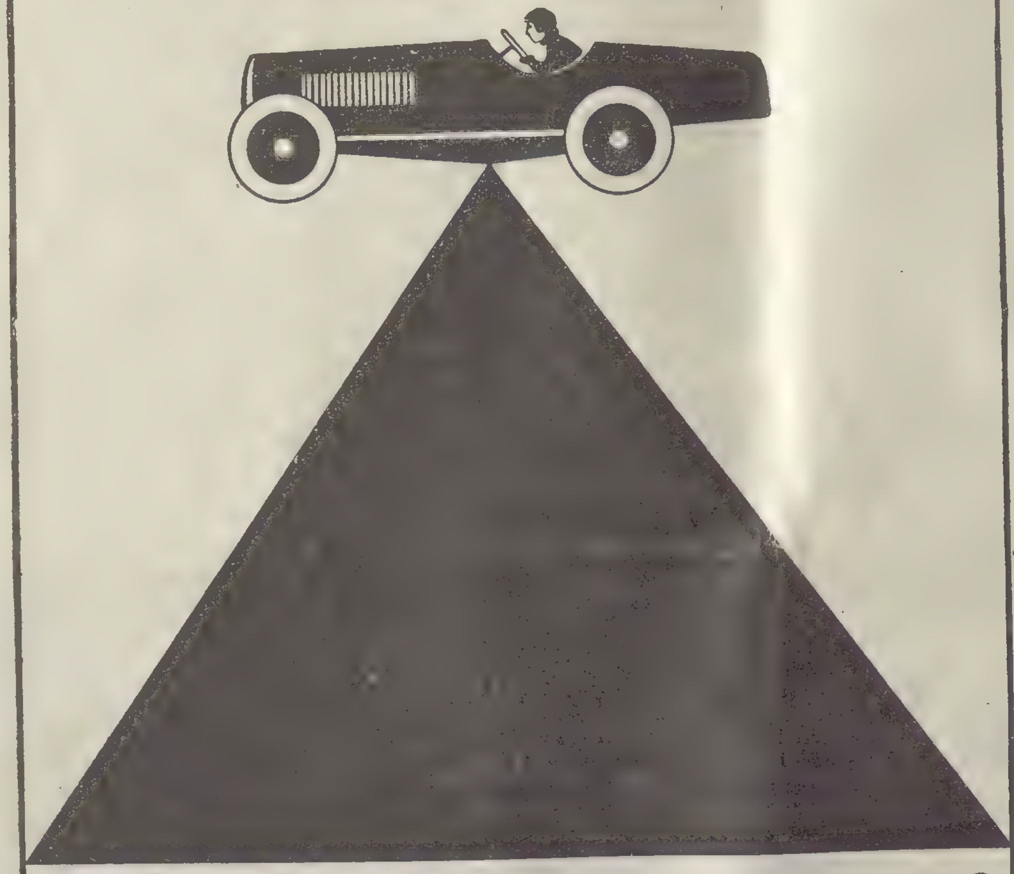

SOC·AN·LVBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Il Concorso dell' "EMBLEM"
si chiude il 15 Settembre

È ancora aperto, fino a tutto il 15 settembre, il Concorso per un acrostico sul nome della sigaretta **EMBLEM.** I premi sono **450** e cioè:

PRIMO PREMIO . . . . . L. 500
SECONDO PREMIO . . . . » 300
5 Premi da . . . . » 150
18 Premi da . . . . L. 100
75 Id. da . . . . » 50
350 Id. di 100 sigarette Westminster

Per prender parte al Concorso, basta inviare l'acrostico, accompagnato da una o più bustine vuote della sigaretta **EMBLEM,** al **"Tabacco"** Via Gaeta, 32 - ROMA (21).

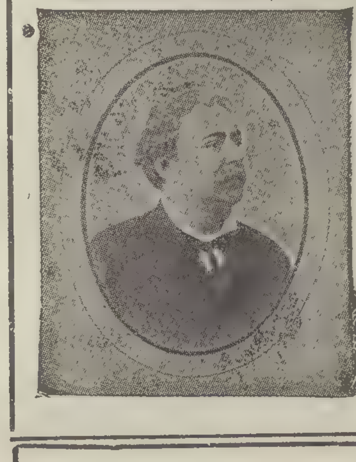

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

Sempre e poi sempre
e solamente

Il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVIII, N. 37 — 16 Settembre 1923.

SOMMARIO

Un libro quasi di Stendhal pubblicato a Firenze nel 1840, ART. JAHN RUSCONI. — **Byron e l'Italia,** ARTURO POMPEATI — **Garibaldi e altri personaggi,** ANTONIO PANELLA. — **Il Giappone e i terremoti,** GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia:** *La rivoluzione francese prevista da un italiano. — Gli esuli italiani del Risorgimento a Corfù. — Il Fucini. l'Orlandini e il Salvagnoli. — Lnigi XIV e il senso delle regalità. — Il valore e il significato dei primi romanzi sociali di Victor Hugo. — Tartufo e l'ipocrita perfetto.* — **Bibliografie.**

Un libro quasi di Stendhal pubblicato a Firenze nel 1840

Il Merimée aveva profetizzato che si sarebbero scoperti altri libri dello Stendhal oltre quelli già noti. La profezia si è avverata. Nel fascicolo del primo settembre della *Revue Hebdomadaire*, Guy de Pourtalès comunica e commenta una nota dello stendhaliano Arbelet pubblicata nel *Bulletin du Bibliophile* d'Aprile, nella quale l'Arbelet rivelava una sua scoperta: lo Stendhal sarebbe autore di gran parte di un volume pubblicato nel 1840 qui a Firenze dal Vieusseux, col titolo piuttosto sconcertante: *Idées italiennes sur quelques tableaux celèbres*, del quale apparisce autore un pittore svizzero A. Constantin, noto ai suoi tempi per aver copiato su porcellana pitture famose delle gallerie romane e fiorentine.

La scoperta dell'Arbelet, se vogliamo dare a Cesare quel che è di Cesare — e questo è proprio lo scopo dello scritto dell'Arbelet —, deriva da una nota del Colomb, che l'Arbelet onestamente riporta, nella quale quegli dice di aver constatato che un quaderno di una ventina di pagine conservato fra i manoscritti dello Stendhal nella Biblioteca di Grenoble, era semplicemente il *brouillon* del capitolo 20 del Constantin.

L'Arbelet, partendo da questo punto, ha minutamente analizzato il libro del Constantin e vi ha còlto una serie di brani e di frasi che hanno un sapore interamente stendhaliano, e che appaiono assai strane in bocca ad un modesto e tranquillo pittore che copiava pazientemente per anni ed anni le pitture piú famose su piatti e vasi di porcellana.

La supposizione del Colomb, corroborata dalle prove esegetiche dell'Arbelet ha una solenne e clamorosa conferma. Il gabinetto Vieusseux possiede ancora il manoscritto dell'opera e le bozze di stampa con tutte le correzioni, e inoltre la corrispondenza scambiata fra l'editore, l'autore Constantin ed un suo amico, *Monsieur Beyle, consul de France à Civitavecchia*, che si era assunto l'incarico di correggere le bozze di stampa del libro.

Grazie al perfetto ordine col quale G. P. Vieusseux conservava la sue carte, e grazie al suo copialettere, conservato anch'esso al Gabinetto, si può oggi ricostruire giorno per giorno la pubblicazione di questo libro e sorprendere al lavoro piú che il Constantin lo Stendhal, il quale non si limita a correggere tipograficamente le bozze di stampa, ma aggiunge frasi, pensieri arguti, osservazioni gustose e sorprendenti, pagine intere e trasforma la monotona prosa del copista su porcellana in uno scintillío luminoso, nuovo, stendhaliano.

⁂

Non sarà inutile conoscere un poco il Constantin. L'Arbelet ha raccolto faticosamente e pazientemente qualche dato della sua vita e qualche memoria dei suoi lavori artistici, ma a noi basterà ricordare che lo Stendhal e il Constantin fecero qualche tempo vita in comune a Roma, che qua e là lo Stendhal lo chiama *l'aimable Constantin, l'excellent Constantin, cet homme judicieux et bon*, e che nelle *Promenades dans Rome* dice di lui *qu'il ne donne dans aucune des petitesses modernes, il ose être simple.*

Ma a far conoscere l'animo e lo spirito del Constantin nulla vale quanto queste poche righe nella *Vie d'Henri Brulard* che servono in modo mirabile a distinguere i due autori delle *Idées italiennes* e che basterebbero anche a chi non conoscesse altro dello Stendhal a riconoscere la parte dell'uno da quella dell'altro nella redazione del volume. A pag. 23 del *Brulard* si legge: « *Je suis sûr que j'etais comme un cheval ombrageux.... Il me faut un exemple. Pour un rien, par exemple une porte à demi-ouverteà la nuit, je me figurais deux hommes armés m'attendant pour m'empecher d'arriver à une fenètre donnant sur une place où je voyais ma maîtresse. C'est une illusion qu'un homme sage comme Abraham Constantin, mon ami, n'aurait point eue.*

⁂

Vogliamo ricostituire ora la genesi del libro? Eccola: l'otto ottobre 1839 il signor Abramo Constantin scrive da Roma al Vieusseux, che già conosceva personalmente, per domandargli quanto costerebbe un foglio di stampa in ottavo, su bella carta, con bei caratteri per un'edizione di 1000 o di 500 esemplari.

Je voudrais que le livre fût beau, soggiunge modestamente, *si du moins il n'est pas bon.* Il Vieusseux gli rispose dandogli il consiglio di rivolgersi piuttosto ad una tipografia francese dove l'edizione costerebbe meno, ma il Constantin insiste, non si preoccupa dell'economia, desidera che il libro sia stampato a Firenze per varie ragioni, una delle quali è che ha fretta, vuole che il suo volume sia pubblicato rapidamente e sopratutto quando i forestieri sono ancora a Roma, e finalmente perché « *je sais que vous aurez la bonté de surveiller l'impression, puis encore j'ai l'ami Beyle qui corrigera les épreuves: vous voyez que ces bonnes fortunes valent quelque louis.* »

Il Vieusseux si rallegra della collaborazione dello Stendhal ma teme per i tipografi. « È una buona fortuna per voi di avere la cooperazione dell'amico Beyle — *qui est maître parfait* — ma bisognerà raccomandargli di correggere in modo chiaro e intelligibile.... Vi dico questo perché so di mia propria esperienza quanto la sua scrittura corrente è difficile a decifrare ».

Gli raccomanda anche che il manoscritto sia copiato in maniera leggibile e che le bozze di stampa non siano trattenute a lungo, ma il Constantin ha fretta e il 20 Dicembre comincia a mandargli una parte del manoscritto cosí che il 7 gennaio il Vieusseux poté spedire al Beyle a Civitavecchia un saggio dell'edizione che si stava preparando, e l'11 gennaio il Constantin comunica al Vieusseux che *l'ami Beyle vous envoye ses amitiés: il est bien content qu'on imprime si bien à Florence.*

Ma lo Stendhal non si contentava di correggere le bozze di stampa, correggeva il manoscritto e faceva tagli ed aggiunte.

L'editore si duole di questo aumento di lavoro « bisogna fare in modo che o voi o il sig. Beyle soltanto mi rimandiate le bozze, perché delle correzioni contradditorie mi metterebbero in imbarazzo », e pochi giorni dopo, accusando ricevuta di un grosso pacco da Civitavecchia con molte note del Constantin e dell'amico Beyle, aggiunge: « Voi vedete che la *furia* non è mai utile, sarebbe stato piú prudente di mandare tutto il manoscritto completo, rivisto prima da voi e poi dal sig. Beyle, saremmo ora ben piú avanti di quanto non siamo ». Il Constantin si profonde in iscuse: « non è tutta colpa mia. Ho voluto approfittare delle occasioni, e invece avrei dovuto aspettare che *tout fût au net*, perché avevo delle pagine in casa dell'amico Beyle, altre dal copista, cosí che ho paura di essermi imbrogliato ».

E poi « Ero molto contento che il nostro amico Beyle rileggesse una parte del manoscritto e vi facesse le correzioni *qu'il jugerait nécessaires* », ad ogni modo la composizione procedeva abbastanza rapidamente. « Tutto va a *merveille*, l'amico Beyle è molto contento » e ancora: « mi sembra impossibile che ciò vada meglio, non avrei mai sperato una riuscita simile.

« Quanto sarà contento l'amico di Civitavecchia, *car il a plus à coeur ce travail que moi* ».

Il lavoro era già assai avanzato quando improvvisamente alla metà di aprile subí un arresto e il giorno 25 il Vieusseux scrive al Beyle a Civitavecchia « Da 15 giorni non ho piú notizie del Constantin e non ricevo piú bozze ».... e il 30 aprile al Constantin: « Non capisco piú nulla del vostro silenzio, temo che siate malato, ma l'amico di Civitavecchia? Il ritardo può essere attribuito alle occupazioni straordinarie che le faccende anglo-napoletane procurano al nostro amico ».

Il silenzio, almeno da parte dello Stendhal, dipendeva anche da un'altra ragione.

Lo stesso giorno 30 aprile il Beyle scriveva al Vieusseux: « Il bastimento dello Stato che è stato messo in quarantena a Livorno vi portava le bozze fino a pag. 181.

« Il sig. Poggi mi scrive che queste bozze saranno restituite solo alla fine di maggio.

« Il Constantin aveva aggiunto *beaucoup de choses* sulla Fornarina; stampate secondo le bozze qui accluse, *il placera ailleurs le morceau sur la Fornarina* ».

Poi prega di scusarlo presso il sig. J (?) per aver perduto due mesi prima una lettera di lui che gli raccomandava una pittrice. *Je reçus 25 lettres ce jour-là.*

Malgrado il lavoro del consolato la correzione del libro procede di nuovo sollecita.

« Desidero talmente di finirla col suo libro — scrive il 14 maggio — che ieri ho corretto in fretta le bozze da pag. 185 a 200. *J'avais beaucoup de travail pour ma boutique* ». E poco dopo: « Per ravvivare un po' la pag. 198 un po' secca, ho aggiunto 3 linee sul Savonarola.

« Se l'indicazione del *mot celèbre* del Savonarola al Medici vi sembra sconveniente, sopprimete la 3ª linea ».

L'aggiunta in questione è questa: *Bon portrait de Savonarola regardant le bucher, autre bon portrait de ce grand homme au Collège Romain. Son mot au Medicis régnant*, ed è stata pubblicata tal quale.

Lo Stendhal è spesso preoccupato di ciò che può pensare e fare la censura per questo libro, cosí, pochi giorni dopo, il 29 maggio, scrive al Vieusseux: « Vi domando grazia per la *pauvre petite plaisanterie de la page* 245 ».

Si parla in quella pagina del quadro della galleria dell'Accademia di S. Luca a Roma, che rappresenta S. Luca che dipinge la Madonna.

Nel manoscritto e nelle bozze era scritto: *St. Luc peignait la Vierge, elle daigna lui apparaître à la verité sous une figure assez commune:* e lo Stendhal scrive dunque nella lettera, « lasciate quella *plaisanterie. Voici comment:* fate tirare quella pagina come è, quando si sarà arrivati al 400 foglio di carta, fatela correggere, *on mettra cette platitude ...la vierge, elle lui apparait, toutefois la figure est assez commune, la lèvre...* aggiungete in basso alla pagina un *O* per distinguere gli esemplari *niais* da vendere o regalare in Italia. Si può dire alla C(censura).... è per l'esportazione, ecco gli esemplari *sages* per il nostro paese ».

La *plaisanterie* poi non passò, almeno nella copia che ho sott'occhio, e fu sostituita da una frase piú innocente.

Insieme con quella della censura lo Stendhal aveva la preoccupazione della veste tipografica, e dà consigli all'editore e al *Signor Stampatore*, per il carattere, per la carta, per il titolo, per la copertina, per il prezzo, per i librai che dovevano metterlo in vendita a Parigi; etc.

In un foglio datato 5 Febbraio lo Stendhal scrive: « Il libro di M. Constantin è una specie di libro di lusso. Non serrate i capitoli, non serrate le linee, è meglio che il libro abbia 25 pagine di piú e che sia ben chiaro alla vista. Il viaggiatore che acquista un libro su Raffaello e Roma è un essere *fort à son aise* che forse manca d'idee, *mais pas d'argent* ».

E il 24 maggio aggiunge: « la vostra edizione è un capolavoro, Signore, è un vero libro di lusso che sarà *fort avantageux* al sig. Constantin e farà apprezzare il suo libro *par toute la fashion de Paris.* Io gli consiglierei di venderlo carò p. es. a 7 fr. e di regalarlo a 30 persone notevoli *par l'esprit. Je parle de Paris que l'Europe à chargé de juger les livres* »....

E pochi giorni dopo, il 29 maggio rimandandogli alcune pagine corrette « Il difetto di queste pagine è *la secheresse: on baillera à Paris, or Paris fait la reputation des livres.* Quanti esemplari si venderanno in Italia? Nemmeno 50.

« L'autore ne farà dono a 50 amatori che non leggeranno il libro. *On ne lit guère en Italie.* 400 esemplari saranno acquistati e letti a Parigi o in Russia ».

La preoccupazione della vendita del libro a Parigi era in cima ai pensieri dello Stendhal. In un'altra lettera del 30 maggio — e si noti come in quei giorni le sue lettere diventano frequenti — scriveva ancora: « *Le livre est fort beau et de fort bon ton.*

« *Avez vous quelqu'un chez qui on pourra l'annoncer à Paris? Le grand monde a l'habitude de Delaunais, Palais royal. Les boutiques de Bohairé, boulevard des Italiens et de Trachu* (?) *idem, sont bien situées, mais sont ils honnêtes gens comme Delaunais?* ». E nella stessa lettera, quest'ultima confessione, preziosa: « *Je vais faire mettre au net trois ou quatre pages à placer à la fin du livre, et tout sera terminé* ».

Questa aggiunta finale, che sembra proprio la firma dello Stendhal a tutto il libro conclude cosí: *Je dois un dernier avis aux voyageurs; voici quelle a été pendant le Printemps de* 1840 *la façon la plus à la mode de parler des grands peintres. Le voyageur qui a quelque prétention á une manière d'être distinguée et à des mots destinés à être repétés, choisit quelque ouvrage peu renommé d'un grande peintre, et il accable ce tableau que personne presque n'a vu, des louanges que tous les gens de goût accordent aux chefs-d'oeuvre de ce peintre. Si le mot du jeune savant réussit, toute la société des etrangers est obligée d'aller faire connaissance avec le tableau nouvellement vanté, lequel entraîne avec lui dans sa gloire nouvelle l'homme de goût qui l'a mis à la mode* ».

⁂

La corrispondenza Beyle Vieusseux si arresta qui perché lo Stendhal si recò per qualche giorno a Firenze. Una lettera del Constantin del 20 maggio infatti preannunzia al Vieusseux la prossima venuta dello Stendhal a Firenze e lo Stendhal stesso la conferma in data 22 giugno con un biglietto al Vieusseux, e, se vogliamo esser minuziosi, possiamo stabilire, da una lettera del Poggi da Livorno che lo Stendhal, giunto colà il 30 giugno, ne ripartí la sera stessa per Firenze.

Questo soggiorno fiorentino deve esser durato circa venti giorni perché il 17 luglio il Vieusseux scriveva al Constantin che il Beyle era ancora a Firenze, ma contava di partire dopo pochi giorni, come infatti avvenne, perché il 23 luglio il Vieusseux scrive che il Beyle era già partito.

Durante questo suo soggiorno a Firenze, il Beyle deve essersi occupato personalmente dell'edizione, delle correzioni ecc., e deve aver spinto innanzi celermente il lavoro cosí che il Vieusseux l'11 agosto poteva annunziare al Constantin:

« Oggi stesso pubblico *Les Idées Italiennes* » e aggiungeva: « Fin da ieri ho spedito a M. Beyle le 6 copie che m'aveva chiesto, due delle quali con fogli bianchi intercalati per prendervi delle note per una seconda edizione ».

E queste due copie, a quanto afferma l'Arbelet, sono ancora nella biblioteca di Grenoble fra i manoscritti Stendhaliani. Cosí a poco a poco la figura del Constantin si vela, si allontana, scomparisce davanti a quella dello Stendhal. Eppure la lunga dimestichezza col Beyle e il comune lavoro devono aver operato una certa trasformazione nell'animo e nel pensiero del modesto copista su porcellana, dell'uomo *sage, aimable et simple.*

Il Beyle aveva dato all'amico il consiglio di inserire nel libro una incisione rappresentante la casa della Fornarina, e il Constantin ne scrive al Vieusseux dicendo che « questo farà vedere che io non ho passato tutto il mio tempo *sur mon échafaudage*, ma che ho anche visto Roma ». E questa lettera del Constantin a proposito della Censura, non pare scritta sotto dettatura dello Stendhal? « Aspettiamo i reclami della censura, che io credo, non può fare, altrimenti il libro diviene *plat* e non sarà letto a Parigi dove poche persone amano le arti e dove gli artisti lo leggeranno solo per criticarlo. Bisogna cercare di avere dei lettori *dans les gens de la societé à qui le serieux ne plait pas.... en le châtrant* (il libro) *on y ôte tout ce qui peut le rendre un peu moins fatiguant et il devient encore plus plat* ».

E per finire, quest'altra confessione del Constantin che ci fa intravedere lo Stendhal al lavoro con lui « *Je joins à cette lettre quelques lignes que nous venons d'écrire* ».... e poco dopo.... « *Nous avons hesité entre bonne fresque et bon fresque et nous avons choisi ce dernier comme plus italianisé* ».

Questa preferenza per un modo di dire piú *italianisé*, non è proprio dell'*Arrigo Beyle, milanese?*

Art. Jahn Rusconi.

BYRON E L'ITALIA

È in vista un centenario. 1824: morte di Lord Byron a Missolunghi. C'è da temere che la fine generosa nella Grecia di Marco Botzaris (adesso i Botzaris ci sono ancora, ma la gloria del nome si è mutata in vituperio) sia invocata ad attenuare il giudizio severo su l'arte byroniana? E che la commemorazione si trasformi in una fredda liquidazione?

Tutto è possibile, e le previsioni non possono essere troppo liete, se consideriamo il posto che occupa attualmente il celebratissimo poeta inglese nell'opinione pubblica letteraria. Ma può anche darsi che la ricorrenza ispiri ai giudici e agli storici un'obbiettività e una serenità che non sono sempre state concesse a questa figura torbida, inquieta, ricca di lampi e fosca di ombre sataniche.

Limitare il poeta e l'artista non è ormai, credo, impresa difficile. La scoria, cosí abbondante, dell'arte byroniana è proprio quella che ci si avventa agli occhi quando noi la contempliamo: è una sfida immediata al nostro gusto e alle nostre esigenze estetiche. E ci aiutano anche i paragoni. Basta pensare alla magnifica unità etica e lirica conquistata dal Foscolo con tanto travaglio nella costruzione eterna dei *Sepolcri*, o all'unità leopardiana, miracolo di semplificazione e di riduzione all'essenziale, per sentire il disagio dello sterile andirivieni byroniano, di quell'ostinazione verso il contraddittorio, verso l'ombra quando sta per attingere un vertice luminoso, di quell'isterica manía suicida che innalza una barriera di tenebra dinanzi al volo più gloriosamente solare, che moltiplica le cadute come le ascese, e non riesce a superare questa vicenda aspra — che è poi la vicenda personale del Byron stesso — con una sintesi imperiosa e definitiva, quale si crea nei momenti solenni dell'arte sovrana.

Ora un libro che studi il *Byronismo italiano*, come quello testé pubblicato da Antonio Porta (1), è naturale che si fermi piú su la scoria che su l'oro puro: perché il byronismo, manifestazione non tutta letteraria ma anche pratica, politica, di azione, assunse a modello tanto la vita e gli ideali politici del lord irresistibile quanto la sua poesia, e della poesia ciò che piú ne rispecchiava la vita e gli ideali, cioè quel convulso spasimo di rivolta, quell'appello fragoroso di libertà, quell'impeto travolgente di azione. Era un calore di entusiasmo nel quale le scorie artistiche del modello trovavano la temperatura per fondersi, o meglio trovavano un barbaglio di fiamma accecante che le confondeva con l'oro autentico. Non c'è da stupirsi se un problema byroniano non poteva neppur sorgere negli spiriti travolti da quel fascino ambiguo a cui la stessa disperazione prestava il volto di un annunzio rivoluzionario e liberatore.

Né il problema byroniano veniva agitato neanche da coloro che arretravano dinanzi al cavallo galoppante del poeta fatale e all'esibizione dei suoi torbidi amori, e alla frenesia dei suoi eroi disperati, Lara o Manfredo, che l'azione stessa, appassionata e senza legge, respingeva verso il dubbio, verso la negazione, verso il terrore della vita. No: era la diffidenza generica suscitata dal romanticismo del nord, che in questo campione temerario e avventuroso diveniva non solo arte, ma vita vissuta: era un ripugnare istintivo della nostra ben misurata e ben dosata disciplina estetica e della nostra correttezza morale dinanzi agli eccessi sconcertanti di un'esistenza e di un'arte cosí lontane dalla norma comune.

Era insomma un modo assai mediocre di reagire al fascino di Byron: un egoismo in pantofole di fronte al suo egoismo eroico e pronto a ogni sbaraglio; un conservatorismo impotente di fronte alla sua temerità catastrofica. Il Manzoni a buon conto, il Manzoni, altissimo nella sua ferma unità spirituale, non giudicò, a quanto pare, il poeta inglese che aveva riempito di sé gli anni in cui si era maturata l'opera migliore di lui: il Manzoni, se non lo ignorò, fece come se lo ignorasse, e lasciò, se mai, che il suo apprezzamento sul Byron lo potessimo trarre, implicito, dall'arte dei *Promessi Sposi*: la piú antibyroniana che fosse possibile immaginare.

Intanto i byroniani d'Italia ripetevano i modi e gli atteggiamenti dell'idolo acclamato: ne forzavano, si capisce, i difetti, ma insomma erano avvinti a lui da un intermediario innegabilmente sincero: lo spirito del tempo, lo spirito byroniano.

Ha ragione il Porta quando dice che il Byron è il simbolo di un'età. Anzi, per una di quelle corrispondenze che sono frequenti nelle ore di crisi profonda, non riusciamo a capire quanta sia stata l'azione di lui sui tempi e quanta quella dei tempi su di lui.

Ma è noto che l'Italia si trovava nelle condizioni piú propizie a comprendere il poeta inglese, almeno l'Italia cospirante, combattente, sognante una rivolta decisiva che la riabilitasse dinanzi a se stessa e che suscitasse al posto di una tragica disperazione l'ebbrezza eroica di una libertà conquistata col sangue.

Lord Byron era tutto questo, o almeno lord Byron fra le molte parole bifronti che aveva espresso dal suo spasimo e dal suo lacerante dissidio interno, poche ne aveva sollevate, limpide e pure, con una sola voce e un timbro solo: fra queste una più vasta: libertà: la parola magica che tremava nei petti anelanti dei nostri patrioti e chiudeva in sé la piú alta delle promesse, il piú irresistibile dei voleri. E se la libertà del Byron si alzava da un rovinío di mentiti ideali, da una frenesia iconoclastica, da una febbre di assalto e di distruzione, cosí fatta era proprio la libertà aspettata e preparata dalla passione muta dei precursori italiani.

Ma una constatazione come questa non è fatta, naturalmente, per aiutarci a renderci conto dei limiti dell'arte byroniana. La quale è quello che è, indipendentemente dalla fortuna che ebbe ai suoi tempi. E il Porta infatti, dopo una biografia del poeta (in cui tende ad accettare la versione piú benevola, se anche non piú persuasiva, su la famosa questione dei rapporti di lui con la sorella), dedica molte e molte pagine a studiare l'arte del Byron, prima di affrontare l'esame del byronismo: e chiude il volume con l'esame del byronismo napoletano, mentre annunzia per un secondo volume quello del byronismo lombardo e toscano.

Quindi la parte maggiore del volume è proprio dedicata all'opera del Byron senza appigli col byronismo. E vi sono pagine vive, acute, personali. La materia è dominata con una padronanza sicura, e l'analisi delle opere singole è condotta con salda aderenza allo spirito di esse. Manca però, nell'insieme, l'impressione di un punto di vista ben definito, di un'iniziativa critica, di un'ambizione sintetica. Il Poeta conosce bene il suo autore, lo ama profondamente, ma finisce appunto per questo col subirlo. Lo segue agilmente, perfino meticolosamente, nei suoi andirivieni, nelle sue infinite contraddizioni: ma non si decide a superarle per trarne una definizione sintetica, una figurazione fedele dell'uomo e dell'artista. Gli elementi per costruirla, codesta figurazione, a ben guardare ci sono tutti, disseminati in decine e decine di pagine, con un'abbondanza anche eccessiva: ma sono poi involuti in quella passività estemporanea con cui il poeta troppo spesso soffriva il suo dramma anziché ricrearlo energicamente nel mondo dell'arte. Ora, la passività che infiacchisce l'opera del poeta non deve passare nell'opera del critico, specialmente quando il poeta è Giorgio Byron, e cioè tale che ha bisogno di esser guardato con un netto distacco dai suoi moti esteriori, per riuscire a coglierne l'intima fiamma.

Può darsi che il Porta abbia ragione di protestare contro i giudizi severi del Cecchi e del Farinelli: ma credo che nessuna protesta possa distruggere l'innegabile fondo egoistico che appare al di sotto dei gesti anche più eroici del Byron.

Si potrà riabilitare una certa forma di egoismo: perché no? Il processo agli eroi è dopo tutto il piú stupido e il piú ingeneroso: ma negando nello spirito del Byron questa teatrale grandezza di eroico attore in adorazione di se stesso, ci priviamo forse della chiave piú sicura della sua personalità.

---

(1) ANTONIO PORTA, *Byronismo italiano.* Milano, Cogliati, 1923, pp. 336.

Il Byron, ribelle a governi, a caste, a leggi, a idee, non fu mai ribelle a se stesso: e non è a dire che non pagasse questa soggezione col tormento del proprio dissidio e del proprio dolore. Il satanismo tradizionale, da Prometeo a Carlo Mor, aveva scaldato il suo sangue: ma noi sentiamo in lui un Satana decaduto, malgrado le esibizioni gladiatorie.

Di qui forse l'equivoco dell'arte sua, che è ingroviglíata in contraddizioni senza fine e in smarrimenti senza ritorno. E partendo di qui si poteva tentare di sciogliern[e] i nodi fastidiosi e di salire a una sintesi chiarificatrice.

Invece per il Porta il punto di partenza è rimasto il punto d'arrivo. Certo il risultato non è sterile, se pure qualche volta il critico, seguendo inesorabilmente il suo poeta per tutte le vie piú impensate e piú opposte, ha finito col contraddire anche se stesso.

Utile, ripeto, è l'analisi delle opere e del pensiero byroniano, cosí speculativamente debole, eco sorda e confusa di Voltaire e di Rousseau mal combinati insieme. Cosí è pieno di acume l'esame di quello che si potrebbe chiamare l'italianismo byroniano, non meno interessante del byronismo italiano.

Italianismo, cioè amore per l'Italia e per la sua passione di libertà: amore un po' letterario, forse, e un po' viziato da una certa alterigia nobiliare. Amore per i soggetti italiani. Amore per le belle donne d'Italia: e questa è storia nota a tutti. Amore per i poeti italiani. Dante ammirato ma non compreso: l'Ariosto piú amato di Dante: il Berni (chi lo direbbe?) più amato di tutti e due! Anche qui storture e lacune, ma in complesso una simpatia larga e sentita. Il Tasso, naturalmente, esaltato e compianto, piú per la vita che per l'arte. Il Foscolo male inteso. Finalmente l'Alfieri. Tra l'Alfieri e il Byron corrono rapporti e affinità che erano già stati notati da altri studiosi. Il Porta vi insiste, e fa bene. Il Byron ammirò profondamente l'Alfieri: erano, oltre a tutto il resto, due aristocratici amanti di una libertà un po' astratta e lontana dalla realtà: di una libertà aristocratica anch'essa, fatta per gli eroi piú che per i popoli. Ma il Byron invidiava all'Alfieri quella fermezza statuaria che aveva saputo dare alle sue creature, quel lirismo implacabile, monotono e urlante, ma sdegnoso di concessioni alla piacevolezza scenica. Lo approvava anche per avere egli osservato le tre unità: il Byron, si sa, aveva delle nostalgie classiche e si irritava di essere chiamato romantico.... Ma nel dramma proprio non riuscí a eguagliare l'Alfieri, pure fedelmente imitato.

Da questo italianismo byroniano si passa facilmente al byronismo italiano, che dà il titolo all'opera del Porta, ma che in questo primo volume, ripeto, è limitato all'ultima parte.

Edizioni SANDRON

I Libri della Riforma:

PER IL NUOVO INSEGNAMENTO DEL
LATINO

Un metodo tipo:

GUIDO PASQUETTI

ROMA

Nuovo Corso di Latino
come avviamento all'intelligenza del
Pensiero Romano

Vol. I. L. 5,85 — Vol. II. L. 12,50. — Vol. III. L. 10.

La magnifica opera del **Pasquetti** è certamente tra le pochissime che si adattino al nuovo tipo di scuole create dalla Riforma Gentile.

L'*Istituto Magistrale*, il *Liceo Scientifico*, il *Liceo Femminile* non possono, attualmente, trovare libri e metodi più confacenti.

Dello stesso Autore — nuovissimo:

Grammatica elementare
della lingua latina

PARTE I. **Morfologia** — *Un vol. in-16* **L. 7.**

Tra i tanti giudizi:

«...Una salutare reazione... **Vincenzo Ussani.**

«....un vero benefattore della scuola classica».
Ettore Romagnoli.

«...dà varietà e interesse a una materia che suole essere arida e noiosa». **Nicola Festa.**

«...con viva gioia ho letto questo nuovo *Corso di Latino*; con gioia d'italiano e di padre di famiglia».
G. Lombardo Radice.

«...un libro di vita, un libro umano, molto vicino alla nostra coscienza, scritto con intendimento d'arte».
Ernesto Codignola.

Un altro nuovo eccellente metodo:

LORENZO DALMASSO

MAGNA PARENS

Nuovo Corso di lingua latina
Vol. I. L. 8,50 — Vol. II. L. — —
In lavoro gli altri volumi.

Anche il nuovo Corso del *Dalmasso* si presta magnificamente all'insegnamento negli *Istituti Magistrali*, nei *Licei Scientifici* e nei *Licei Femminili*.

Diamo qui alcuni giudizi apparsi sull'opera:

«Il libro è ben fatto e ha tra gli altri meriti quello, non certamente comune, di rendere gradita la materia ai giovanetti».
Giacomo Giri.

«...è un libro di fede, cioè un libro di vita, nato nella scuola, per la scuola; è la conversazione ora gaia, ora severa. di un intero anno scolastico».
E. M. Fusco.

«...Letture adatte, facili e gustosi dialoghetti, attraenti pagine illustrative di usi e costumi che, dilettando e interessando, sospingano gradualmente il ragazzo verso la conoscenza del mondo latino».
Benedetto Romano.
nel Bollettino di Filologia Classica.

☞ *Chiedere il recentissimo Catalogo delle* Scuole Medie « **Remo Sandron** *Editore, PALERMO Via Ucciardone, 7.*

Il Porta crede che il byronismo napoletano sia piú importante di quello toscano, purché si disseppelliscano opere dimenticate, depositarie del gran dramma vissuto nella terra dei Borboni fra il '48 e il '60.

Già aveva notato il Galletti che «Byron «alle fantasie meridionali parve il Giove «tonante di una poesia titanica e superba- «mente personale». Alle fantasie romantiche, naturalmente, perché non mancava una corrente di classicismo arcigno e geloso: ma le stesse polemiche fra classicisti e romantici erano l'espressione del fascino, dagli uni subito, respinto dagli altri, che emanava dalla personalità del poeta inglese. Qualcuno, come Saverio Baldacchini, si sentiva combattuto fra l'ammirazione estetica e l'ostilità verso il naturalismo irreligioso dello Shelley e del Byron. Ma la causa del poeta inglese era difesa da Stanislao Gatti e da altri: e poi i motivi del filellenismo, dell'orientalismo, del liberalismo avevano troppa forza per non vincere — per vie differenti e con armi diverse — i cuori di quei Napoletani che aspiravano alla libertà nella vita e nell'arte.

Il Gatti passò anche all'imitazione del Byron in alcuni poemetti: povera cosa, a quanto appare dai cenni del Porta. E povere furono le imitazioni del De Giovine e di altri. Uno solo dei byroniani di Napoli ci si presenta armato, se non di una personalità vera e propria, almeno di mezzi artistici non indegni: Pasquale De Virgili. Con Nicola Sole e con Vincenzo Padula ricadiamo in un'imitazione superficiale e leggera: e Domenico Mauro scrive sonetti eloquenti che al Porta sembrano byroniani e a me montiani. Ma il De Virgili medesimo — osserva il Porta, che pure è assai benevolo verso la sua arte, piena se non altro, di ottime intenzioni — «continua e riassume italianizzato il contenuto del byronismo, ma ne esprime tutta l'insufficienza, la contingenza, che gli preclude la somma grandezza».

Arturo Pompeati.

Garibaldi e altri personaggi

Troppo presto Alessandro Luzio manifesta il cattivo proposito di mettere un punto fermo alla sua produzione di storico. Lo scrive nel «Commiato» del suo recentissimo, che vorrebbe essere anche ultimo, volume (*Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca); ma io non voglio crederci. Gli anni incalzano certamente, ma incalzano per tutti, anche per i giovani, e chi conosce lo stato civile dell'autore dei «Martiri di Belfiore» avrà giusto motivo di dubitare, anche perché quel proposito è attenuato da un «probabilmente», che nasconde qualche riserva. Il suo è perciò il commiato d'un amico che vuol tornare e tornerà, con molta soddisfazione di chi apprezza l'opera sua e, quel che piú importa, con grande utile degli studi, soprattutto degli studi di storia del Risorgimento, nei quali troppo ancora si sente il bisogno di ponderatezza, di serietà, di equanimità.

Il nuovo libro contiene molto piú di quel che dice il frontespizio. Agli scritti sui tre personaggi del titolo, altri ne seguono svariati, rassegna la maggior parte di opere altrui o di collezioni di fonti, e ricordi personali; un complesso ragguardevole cioè di materiale utilissimo, perché, anche quando il Luzio recensisce, non si limita mai ad un vuoto e squallido riassunto, ma corregge, completa, rifà, aggiungendo informazioni nuove, documenti non conosciuti, di maniera che la sua rassegna diventa un errata corrige e un supplemento del libro recensito. Ciò era opportuno dichiarare fin da principio, perché la moda imperante di fabbricare volumi inutili con le colonne di affrettati articoli di giornale avrebbe potuto legittimare il sospetto che anche buona parte di questo, se non tutto, fosse scorie da buttar via.

Interessanti sono le notizie sui primi passi di Garibaldi in America. Intanto resta oramai acquisito che, contrariamente a quanto fu affermato nell'Edizione Nazionale delle Opere di Mazzini, i rapporti tra questo e Garibaldi erano incominciati molto prima del 1842, anzi erano addirittura anteriori alla partenza del nizzardo per l'America del Sud, dove è chiaro che egli si proponeva di coadiuvare e allargare il già iniziato movimento mazziniano, non soltanto con la diffusione di stampe portate colà da lui stesso, ma con colpi di mano sulle navi sarde ancorate nel Brasile. Quest'ultimo tentativo fu sventato per opera, pare, della Legazione sarda, ma Garibaldi riuscí a salvarsi durante la distruzione della grama flottiglia rivoluzionaria.

Un po' di luce meritavano nella biografia garibaldina, e la morte della figlia naturale Anita avuta dalla Ravello, morte della quale un'ambigua frase di Maria Speranza Schwartz pareva volesse addossare la responsabilità al padre, e il romanzesco episodio del matrimonio con la contessina Raimondi. Circa il primo fatto, risulta dalle *Memorie* inedite di Giuseppe Nuvolari che la fanciulla fu vittima d'una sua dissennatezza giovanile e nessuna colpa può ricadere sul padre. Il matrimonio con la Raimondi fu nient'altro che la conseguenza d'un equivoco di Garibaldi e d'una eccessiva debolezza della giovane dinanzi ai desiderî paterni. Garibaldi, maturo d'anni oramai, non seppe comprendere che l'ammirazione della contessina per lui non era affatto amore e questa, alla sua volta, sebbene compromessa con altri, non seppe resistere alle insistenze del padre perché sposasse il generale. La scena drammatica tra lei e Garibaldi a nozze avvenute chiariva, ma troppo tardi perché potesse essere riparato, l'equivoco, che l'impulsività dell'uomo e la fralezza ingenua della donna condusse all'eccesso della separazione immediata. La catena dolorosa per ambedue fu spezzata con l'annullamento del matrimonio vent'anni dopo e fu possibile cosí a Garibaldi riconoscere i figli avuti dalla Armosino, ma la donna soffrí per tutta la vita l'angoscia di quel giovanile errore, che la costrinse a giustificarsi anche pubblicamente di colpe non commesse.

I capitoli sul milione di fucili per il riscatto del Mezzogiorno, sui Mille, sulla marcia da Calatafimi alla presa di Palermo, sulla spedizione Medici-Cosenz possono considerarsi, allo stato delle conoscenze documentarie che abbiamo, l'ultima parola sulla gloriosa spedizione; e costituiscono, se io non mi inganno, la parte veramente preziosa del libro. Saggiamone qualche punto, non essendo possibile entrare in troppi particolari. La sottoscrizione pel milione di fucili fu senza dubbio la prima patente e sonante manifestazione del popolo italiano durante il Risorgimento e vi parteciparono tutti, dal Re (poco importa se i denari usciti dalla sua cassetta privata avevano apparentemente altra destinazione) al modesto popolano, né rimase assente il clero. «Si può dire — scrive il Luzio — che mezzi straordinari fossero accumulati, sciente e connivente il governo, nel milione di fucili per ogni impresa che avesse voluto compiere Garibaldi». Con quel fondo venne preparata la spedizione di Sicilia, che da duecento uomini, come fu in un primo tempo fissato, salí poi a mille.

Si presenta qui la vecchia questione del contegno di Cavour. In mancanza di documenti che esplicitamente provino come andarono le cose, conviene ricorrere alle induzioni, tenendo presenti certi fatti significativi. D'Azeglio, governatore di Milano, dinanzi alle insistenze della Commissione amministratrice del fondo, che chiede insistentemente la consegna dei fucili depositati nella caserma dei carabinieri, non cede e domanda istruzioni al governo, il quale risponde.... col silenzio. Questo avveniva nell'aprile 1860; nell'agosto, il D'Azeglio, dissentendo dai metodi «obliqui» di Cavour, si dimette dalla carica. La spedizione sosta a Talamone per rifornirsi di munizioni, non essendo state caricate prima della partenza pel tradimento d'una guida. Garibaldi si presenta al colonnello Giorgini e le chiede, dichiarando che se la spedizione non poteva apparire ufficiale, aveva però l'appoggio governativo. Il Giorgini le dà e, dovendosi giustificare del suo atto arbitrario, dichiara: «stando alla lettera del dispaccio inviatomi, risulta non esser siffatta spedizione sconosciuta al real governo». Passiamo ai precedenti. Fin dal febbraio, il Benza, emissario cavourriano, percorre la Sicilia, consigliando la rivoluzione per offrire al Piemonte l'occasione di intervenire palesemente o occultamente; da quel momento i consoli piemontesi di Palermo e di Messina tengono continuamente informato il governo dei movimenti, e il 6 aprile Cavour chiede a Ribotti se è disposto a capeggiare una spedizione in Sicilia, dando le dimissioni dall'esercito sardo. Una prova piú bella offrono poi le corrispondenze da Torino dell'*Allgmeine Zeitung*, dove senza reticenze si accusa Cavour di aver tenuto mano alla spedizione dei «filibustieri» e si riferisce perfino che l'ambasciatore russo andò da Cavour a dichiarargli che aveva le prove della corrispondenza tra lui e Garibaldi, asserzioni non fantastiche queste, perché il Borromeo, segretario di Farini, vide una lettera di Garibaldi a Cavour annunciante la partenza. Ma la testimonianza piú importante è data dal Kossuth, il quale lasciò scritto: «la famosa spedizione di Marsala non partí senza il consenso di Cavour. Egli (le parole sono da riferirsi al Pulszhy, uomo di fiducia dell'ex dittatore magiaro presso il governo italiano) era presente quando Cavour diede l'assenso alla partenza con le testuali parole: che partano; e sa pure che le successive spedizioni, integranti la prima, si compivano sotto l'egida cavourriana».

Ma su quest'ultimo fatto poco importano le attestazioni di Kossuth, perché abbiamo prove di molto maggiore importanza. Ne bastano un paio. Quando si preparò la spedizione Medici-Cosenz e ci fu bisogno di denaro per acquistar le navi, il governo comprò qualche migliaio di fucili del famoso fondo Garibaldi per la tenue somma di 752 mila lire. La spedizione era appena partita che giungeva al Gattoni, segretario del fondo, rimasto oramai al secco, una richiesta urgente di 10 mila fucili, 10 mila paia di scarpe, 10 mila maglie ed altri oggetti di vestiario, i cui nomi eran sempre preceduti da quello sconcertante 10 mila. Che fare? Il segretario scrisse al Finzi di rivolgersi all'*amico di Torino*. E l'amico di Torino, che si chiamava Vittorio Emanuele, provvide senz'altro.

Peccato che lo spazio non consenta di spigolare in questa ricchissima miniera, che il Luzio mette liberalmente a nostra disposizione! Si potrebbe accennare agli errori e alle cocciutaggini del Bertani incaponito nell'idea d'una spedizione nelle Marche, alle macchinazioni per togliere dal seggio ministeriale Cavour, auspice il Rattazzi, e ad altre cose ancora.

Saltiamo alla relazione del Luzio per la pubblicazione dei carteggi di Cavour. Come è noto, ad essa pubblicazione avrebbe dovuto attendere una Commissione istituita nel 1913, ma la guerra ne interruppe i lavori già iniziati. Il Luzio ebbe l'incarico di occuparsi del fondo Cavour esistente nell'Archivio di Torino, e dell'opera sua rende conto in una relazione che porta la data del 3 maggio 1920. Egli, premesso che non crede conveniente di rifare la pubblicazione del Chiala, consiglia di limitarsi a completarla e correggerla; cosí di veramente organico non avremmo che una prima parte comprendente il carteggio Nigra-Cavour, col quale verrebbe posto in luce il quinquennio di azione più febbrile del grande ministro, a partire dal Congresso di Parigi. La seconda parte sarebbe riservata alle lettere inedite di Cavour non comprese nel Chiala e nel carteggio Nigra. Impresa, come ognun comprende, molto ardua anche nei limiti cosí ristretti; ma il Luzio ritiene non a torto che il contenuto dei volumi sarebbe di tanta importanza che interesserebbe tutta l'Europa. Lo Stato dovrebbe però rinunziare al vecchio errore di farsi esso editore della collezione ed è giusto, perché, in questo campo (soltanto in questo?) fa male i suoi affari; c'è però in Italia una Casa editrice di tanto coraggio da affrontare il cimento dell'impresa? Se sí, all'opera; è tempo ormai che questa ricchezza non resti piú nascosta nei discreti silenzi degli archivi. Quale valore essa abbia può dimostrarlo il manipolo di dispacci del Nigra del giugno-luglio 1860, pubblicati dal Luzio, dove sono riferiti i colloqui dello stesso Nigra con Napoleone III intorno alla spedizione garibaldina e al destino del regno di Napoli.

⁂

In mezzo a tanto rumore d'armi e maneggi di politica, la figura bonaria, a volte anche scherzosa, del maestro Verdi, rivelataci dalle lettere che egli inviava al suo amico, il conte Opprandino Arrivabene, e dei suoi minutari, risolleva lo spirito. Chi si sarebbe mai immaginato un Verdi che si diverte a scrivere, col nome del suo cane Black, a Ron-Ron, il cane dell'Arrivabene, scherzando sui suoi *rampini*, cioè le note musicali, e dandosi o, meglio, facendosi dare dal supposto scrivente la qualifica di pazzo? Che in una stessa lettera dà una ricetta culinaria con istruzioni molto minute e alla fine, come si trattasse di cosa di nessun conto, la notizia che la prima dell'«Aida» è andata bene? Che all'occasione, nel suo ritiro di Sant'Agata, diventa maestro in mestieri diversi (falegname, muratore, fabbro), scordandosi di essere innanzi tutto maestro di musica?

Niente giova maggiormente a far conoscere l'evoluzione del pensiero artistico di Verdi quanto la parabola da lui percorsa nella comprensione di Wagner. Incominciò a qualificare il musicista tedesco di matto, nel 1865, dopo aver sentita la sinfonia del «Tannhäuser»; poi il giudizio, al quale non era del tutto estraneo un giusto risentimento per le ingiurie scagliate contro di lui e contro la scuola italiana, dai wagneriani, venne modificandosi, e da un apprezzamento equanime salí, grado grado, all'ammirazione. All'annunzio della morte di Wagner, scriveva con mano tremante nei copialettere di sentirsi «atterrito» di fronte a questa individualità che scompare, lasciando nell'arte un'orma imperitura. E delle critiche di wagneriani all'opera sua, con grande elevatezza d'animo, non si adonta piú; parlando dei giudizi dello Sgambati, per esempio, scrive pacatamente che egli non va in collera, perché ciò sta a significare soltanto «che la sua scuola è diversa dalla nostra». La sua fede artistica si condensa in una verità lapalissiana: che per scrivere della musica bisogna aver in corpo della musica da mettere in carta; e i generi e i sistemi non contano nulla.

L'equilibrio ed il buon senso, come gli furono compagni indivisibili in arte, cosí lo guidarono nella politica. Deputato, ebbe in uggia il Parlamento, dove gli interessi del paese erano postergati ad ambizioni ed interessi personali; ma in compenso amò l'Italia e i suoi uomini migliori, come pochi certamente li hanno amati. Non si possono leggere senza commozione le parole che egli scrisse per la morte di Cavour. Non ebbe il coraggio di recarsi a Torino e, chiuso nel suo dolore, fece celebrare modesti funerali a Busseto. «Io ho assistito alla funebre cerimonia in pieno lutto, ma il lutto straziante era nel cuore.... Io non potei trattenere le lagrime e piansi come un ragazzo....». Papà Camillo aveva portato via con sé la fortuna e il senno d'Italia! E il dolore, commisto a sdegno, si rinnovava dopo la guerra del '66; dinanzi agli scandali parlamentari del '69; per la questione tunisina.

Era un sentimentale che vedeva chiaro piú di tanti politici di professione, ed anche rispetto al problema delle classi povere, egli, figlio del popolo, se pur vedeva col semplicismo di tutti i sentimentali, trovava parole che possono servire di ammaestramento: «Se io fossi governo non penserei tanto al partito, al bianco, al rosso, al nero, penserei al pane da mangiare». E per quanto gli era possibile, metteva in pratica la teoria, dandosi il lusso di far lavorare nei suoi possessi senza che ce ne fosse bisogno. «Sono lavori inutili per me, perché queste fabbriche non faranno che i fondi mi diano un centesimo piú di rendita, ma tanto la gente guadagna, e nel mio villaggio la gente non emigra». Uomo d'altri tempi!

⁂

Sono arrivato a saccheggiare e certo a sciupare una metà del volume. L'altra metà richiederebbe altrettanto spazio, ma, se anche potessi occuparlo, non renderei un bel servizio al Luzio e al lettore, perché la varietà degli argomenti mi costringerebbe ad essere necessariamente anche piú superficiale. Federico e Teresa Confalonieri e i prigionieri dello Spielberg, il romanzo della Belgioioso e i rapporti di questa con Cavour, la sopppressione dell'«Antologia», la figura del sanguinario Haynau, la raccolta di Jacopo Castelli, la Commissione d'Este contro il malandrinaggio nel Lombardo Veneto, la relazione ufficiale sulla guerra del 1859, il libro del legittimista francese Colleville su Castelfidardo, la missione Malaguzzi per la cessione del Veneto prima della guerra del 1866, Thiers e l'Italia, Andrassy, i Trentini nel Risorgimento, e infine i Ricordi personali del Luzio stesso su Roberto Ardigò e sui feriti degli ospedali militari nell'ultima guerra: pagine queste ultime che meriterebbero per se sole l'onore d'un articolo.

Torno perciò al «Commiato» e conchiudo anch'io. Il Luzio vi manifesta la sua professione di fede come storico, la quale si può riassumere in questi due postulati: 1° che bisogna tenersi strettamente alle fonti non ancora tutte conosciute e aborrire dalle facili improvvisazioni e dalle sintesi pericolose; 2° che è tempo di scrivere la storia del Risorgimento senza preconcetti settari, non mantecata dalla rettorica né adulterata da passioni. D'accordo in tutto; però, io non so nascondere, quanto al primo punto, la mia perplessità, se penso che l'amore troppo spinto alla ricerca del documento ha prodotto, salvo rare eccezioni, «una minutaglia idiota di eruditi micromani» (uso le sue parole), i quali, come scrisse acutamente il Tabarrini, ritornano in una nuova oscurità quello che dall'oscurità è uscito. Chi ci salva da costoro, se non una reazione inflessibile, che pecchi magari nell'eccesso opposto? E poi, c'è un limite alla ricerca e qual'è? O dobbiamo rassegnarci alla disperazione dell'infinito? Ma forse il mio dubbio non ha ragione d'essere, poiché il Luzio, quasi ricredendosi, conchiude con l'augurio che venga finalmente lo storico, il quale sappia ritrarre il gran dramma del Risorgimento «in un'opera *seriamente* organica, con pienezza d'informazione, di verità storica e psicologica, con splendore d'arte, potenza di stile». Egli sarà felice di avere spianato a questo futuro artefice, il sentiero.

Antonio Panella.

Il Giappone e i terremoti

Per quanto grande possa essere la abitudine nostra, — divenuta quasi una forma mentale, — di considerare i fenomeni naturali, che han sede sulla superficie della Terra, indipendentemente dal fattore umano, non abbiamo potuto spogliarci della nostra umanità in questi giorni nei quali le notizie del lontano Giappone ci giungevano, monche e contradditorie, ma comunque attestanti gli orrori immensi che colpivano il nobile popolo del Sol Levante. Ed il nostro pensiero, — specialmente il pensiero di noi Italiani, memori di sciagure non diverse, delle quali sono ancora fresche le rovine, — preferiva forse commiserare la sventura, tremendamente abbattutasi, distruggendo regioni intere, intere città, e vite umane innumerevoli, — e rimaneva muto e chiuso alla considerazione del fenomeno in sé stesso. Ed anche nel commiserare la sventura, il nostro spirito di obiettività non si soffermava ad osservare le incertezze delle notizie che venivano, dalle fonti piú diverse, quasi accavallandosi e in parte, anche, contradicendosi: era superfluo imaginare che le qualche centinaia di migliaia di vittime fossero soverchie, quali indicavano le notizie dei primi giorni, — o rimanere increduli di fronte a quei tre milioni di morti, affermati nei giorni successivi: sieno, essi, numerabili in un piú ristretto ordine di cifre, come le ultime notizie fanno ormai sperare, noi dobbiamo inchinarci di fronte all'ecatombe, comunque immensa, che ha colpito la grande famiglia umana. Ma, oltre a ciò, dobbiamo anche commiserare la nazione, che ha avuto un sí fiero e immeritato colpo alla sua ricchezza ed alla sua potenza: tanto piú immeritato, quanto piú ammirabile era stato lo sforzo collettivo di questa nazione, sforzo essenzialmente materiato da una volontà ferma e decisa, che la aveva fatto raggiungere nel breve volgere di pochi decennî quella ricchezza e quella potenza alla quale altre nazioni erano giunte solo dopo una piú volte secolare tradizione di civiltà superiore.

Grave colpo, però, anche a quel tesoro di cultura che non è di una nazione piuttosto che di un'altra, ma che è invece universale: giacché è da supporre che nelle rovine e negli incendî delle città distrutte dalle convulsioni della terra e del mare e poi dal fuoco, sieno andate perdute quelle maravigliose raccolte di libri e manoscritti buddisti, nei quali era racchiusa la sapienza e la saggezza antica dell'Oriente lontano.

Ma il Giappone, che aveva saputo, — nelle scienze e nelle industrie, nelle armi e nei commerci, — elevarsi con un ritmo sí veloce che parve travolgente, al livello delle piú potenti nazioni della vecchia Europa, saprà bene, e presto, — piú presto di quanto non suppongano quanti già costruiscono fantasie sulla sua inevitabile decadenza nella politica internazionale, — saprà bene trovare nella sciagura immane nuovo slancio alla propria ferrea volontà. Non è un popolo, quello, che possa smarrirsi facilmente: ha, già, la esperienza di altre sciagure non dissimili, che lo han colpito in tutti i tempi, fino ai piú recenti, ed in tutte le regioni della sua patria insulare, disseminata di vulcani; ha le armi della piú progredita civiltà, ch'esso ha saputo assimilare e talora anche perfezionare; ha anche, però, il sommo beneficio di una calma serena fatta di fatalismo e di idealismo, non turbata ancora, — per sua fortuna, — da appetiti insaziati ed insaziabili.

È per questo carattere, per questo abito morale del popolo che la distruzione di intere città popolose, — ricordiamo che la sola Tokio contava due milioni e mezzo di abitanti, — non è stata accompagnata a quanto sembra, da moti di rivolta o da atti criminosi: ci sono giunte notizie, infatti, di tentativi di rivolta per opera di Coreani, e di pochi atti estremi ben spiegabili nella istintiva lotta per la conservazione della vita quando d'attorno tutto minaccia e tutto apporta morte: ma gli uni e gli altri repressi dopo il primo giorno. Ci sono giunte, invece, anche notizie di atti di devozione e di eroismo, che devon sembrare sublimi anche se compiuti da un popolo che sa dare, devotamente, la propria vita per la patria, non solo, ma, quasi in sacrificio religioso, per le proprie divinità o per il proprio sovrano.

Il Giappone accoglierà con gratitudine i segni della solidarietà umana che già gli vengono d'America e d'Europa; ma sopra tutto potrà contare sulle proprie forze, sulle proprie qualità, per superare il disagio immancabilmente grave che seguirà alla immensa catastrofe, e per risorgere dalle rovine e riprendere la via sicura del suo progresso civile e della sua potenza nel mondo.

Accanto però al senso di commiserazione profonda verso un popolo così tremendamente colpito dalla sventura, mi è parso di osservare, — in chi ricercava e seguiva, quasi ansiosamente, nei giornali le notizie del lontano e devastato Giappone, — mi è parso di osservare come un senso di smarrimento al pensiero della causa di tante rovine.

Grandioso fenomeno, in verità, che deve turbare, — al solo pensarlo, — la serenità tranquilla di quanti non hanno conoscenza o non hanno idea delle forze della natura e delle loro manifestazioni e delle ineluttabili conseguenze le quali, come ultimo resultato delle manifestazioni passate, hanno dato alla Terra quell'aspetto e quell'assetto attuale che convenzionalmente noi consideriamo come fisso e definitivo, mentre in realtà non rappresenta che uno stadio temporaneo e passeggero verso un divenire sempre mutevole e sempre vario.

Poco ancora sappiamo dello svolgersi del terremoto che ha causato tante distruzioni. È stato ricordato che un giornale giapponese della fin di luglio riferiva di un forte abbassamento verificatosi, allora, nel livello di alcuni piccoli laghi alle falde del Fusijama, tra il vulcano ed il mare; ogni volta che, nel passato, si era ripetuto lo stesso fenomeno idrografico, questo era stato seguito da un terremoto: le popolazioni traevano dunque la facile conseguenza che presto la terra si sarebbe nuovamente commossa. Quale si sia la corrispondenza tra l'un fenomeno e l'altro, — e non è inverosimile che una corrispondenza vi sia, — il fatto è che all'allarme ansioso della popolazione è seguito, insolitamente violento, il disastro.

Sembra che i primi tremiti preliminari si sieno avuti nel venerdí, ultimo di agosto. La mattina successiva, sabato primo settembre, una caldura afosa e soffocante è stata interpretata, — come in molti altri casi di convulsioni terrestri, — come un segno precursore del terremoto. E questo si è scatenato verso il mezzogiorno, con scosse a volta a volta sussultorie e ondulatorie, di una violenza estrema. Pareva ch'esse non volessero dare requie né scampo alla umanità errante nelle vie, tra le rovine, in cerca di salvezza. Furono 356 nella prima giornata, 289 nella seconda, 173 nella terza, 148 nella quarta, 63 nella quinta: piú violente però, di gran lunga, le prime; gradatamente meno intense le successive.

Violente, dunque, e quanto piú violente, tanto piú sensibili, nei loro effetti, in una regione vastissima. Mancano gli elementi per giudicare se realmente, — come alcuni telegrammi hanno, forse prematuramente, affermato, — l'epicentro sia stato nel fondo oceanico, al largo della baia di Jokohama, a circa 80 chilometri a sud della città. Certo che la zona, di terra ferma, nella quale le scosse sono state piú violente, e piú vaste le distruzioni, è quella da poco a nord di Tokio fino a sud, alla penisola di Idzu, la quale chiude ad occidente il gran golfo anteriore alla baia di Jokohama; e in questa zona, tra Jokohama ed Atami, dalla riva del mare si levano le prime dolci pendici che poi, fatte piú ripide, sembran convergere da ogni lato nell'acuta e regolare sommità del Fusijama. Forse, a far supporre che l'epicentro sia stato nel fondo oceanico può avere indotto il fatto della violenza del maremoto che ha scagliato le sue onde devastatrici a compiere, nelle città e nei villaggi lungo la costa, quelle rovine che il terremoto aveva risparmiato. Tutto l'oceano è stato come violentemente scosso dai violenti sommovimenti del suo fondo: correnti e vortici e risucchi hanno minacciato le navi in alto mare, e quattro ondate successive si sono propagate attraverso al Pacifico, strappando agli ancoraggi le imbarcazioni sulla costa di San Pedro, in California: a 4500 miglia di distanza dal Giappone.

Ma anche in terraferma, se fra Tokio ed Ito si stende, ai piedi del Fusijama, la zona nella quale le rovine nelle città e nei villaggi sono state quasi complete, — è vero che alle scosse violente delle terra si sono aggiunte le onde disastrose del mare e si è aggiunto poi anche il flagello del fuoco, — gli effetti del terremoto si sono estesi a nord fino a Sendai, a sud fino a Kobe e ad Osaka: in un raggio di circa 300 miglia. E la violenza del parossismo può ben esser provata, piú che dal fatto che tutti gli osservatori di Europa lo hanno segnalato, dalle rovine di villaggi fin nel Turchestàn e dalle scosse, direttamente sensibili, fin nell' isola di Cipro. Può essere provata, anche, — in quella regione di Jamanaschi, dove ha compiuto le piú grandi rovine alle opere umane, — dai cambiamenti morfologici subíti dal terreno: nelle città e nelle campagne enormi spacchi si sono aperti all' improvviso nel suolo, rompendo condutture dell'acque e del gas e linee ferroviarie, e cosí ampî e profondi da costituire un ostacolo insormontabile agli abitanti in cerca di salvezza.

D'altra parte sembra che talune piú sensibili modificazioni morfologiche non possano essere dovute direttamente al fenomeno sismico, ma a concomitanti fenomeni vulcanici. Lo stesso Fusijama, il vulcano che sembra costituire un tema obbligato a poeti ed artisti del Giappone, lo stesso Fusijama, la montagna sacra, sembra aver modificato la sua forma: una cima si è fatta piú aguzza, un'altra, accanto, è sorta, completamente nuova. E si è parlato di una eruzione nell' isola di Oscima, all' imboccatura della baia di Jokohama, e della scomparsa di quella, non lontana, di Enoscima. Si è parlato anche della scomparsa di un intero arcipelago di isolette e di scogli proprio in mezzo all'oceano.

Ma non è in questi primi giorni, — nei quali tanti dolori, tante sciagure, tanti strazî hanno colpito, duramente, una intera nazione, — non è in questi primi giorni, she si possono raccogliere elementi per ricostruire, con sicurezza; lo svolgimento del fenomeno. Le fantasie, — si sa, — in questi casi hanno facile giuoco per manifestarsi: e non solo nell' indicare e magari nel descrivere elementi di fatto che poi, nel séguito, resultano insussistenti, ma in specie nel voler dare una ragione ad essi ed al fenomeno nel suo complesso. In guardia, — sí, — contro la facile scienza e la facile sapienza, che sorge, inaspettata e insospettata, tutte le volte che la Terra sembra scuotersi dal suo torpore, per mostrare agli uomini la inanità delle loro forze. Già cominciano, scienziati piú o meno anonimi o piú o meno sconosciuti, a mettere in mostra la loro piccola vanità di piccoli uomini; ed il pubblico legge e ascolta, e crede.

Ho nei miei cassetti un vecchio articolo intitolato «Povera scienza!», scritto dopo il terremoto di Reggio e di Messina, e che nessuno mi volle pubblicare: perché vi riferivo tutte le opinioni che, in quei giorni di sventura, sapienti e saggi di occasione, noti o sconosciuti, avevano pubblicamente espresse sul grandioso cataclisma. Tante opinioni, e tanti errori. Cosí sarà forse anche questa volta: in guardia dunque!

La vera scienza ha da esser modesta, quando dalla semplice osservazione dei fatti deve passare alla costruzione di ipotesi. Quanto piú sicura si mostra di sé, e tanto piú essa è debole e fallace.

Cosa possiamo dire, noi, dei terremoti? Ben poco, in verità, che non sia ipotetico. Lasciamo pure da parte quei sommovimenti minori e generalmente localizzati in aree ristrette e ben delimitate, i quali appunto hanno la loro causa evidente in fenomeni locali e superficiali del tutto: ricordo, come esempio, i terremoti provocati dal crollo dei piccoli lembi rocciosi, per cavità sotterranea prodottesi in roccie facilmente erodibili o solubili. Questi, ed altri simili, sono tremiti della superficie terrestre senza importanza.

Per fenomeni piú o meno grandiosi si parla, generalmente, di terremoti vulcanici e di terremoti tectonici, e si insiste a distinguere gli uni dagli altri. Sí, effettivamente, vi sono spesso movimenti sismici i quali sono direttamente legati a parossismi vulcanici. Ma non dobbiamo mai dimenticare che gli stessi vulcani sono una manifestazione di quei fenomeni tectonici, per i quali continuamente e lentamente, — anche se con manifestazioni che a noi, esseri umani, sembrano grandiose, — la faccia della Terra, nella distribuzione e nei caratteri dei continenti e dei mari, tende a modificarsi. Alla superficie della Terra, — per il continuo e intenso lavorío degli agenti esterni, i quali tolgono alle masse continentali enormi quantità di materiali rocciosi e le depositano sotto forma di ciottolame e di sabbie e di melme nei fondi oceanici, — avviene un continuo e sia pur lento turbamento di equilibrio. Per ristabilire l'equilibrio, la pressione che si esercita dai sempre nuovi materiali deposti sui fondi oceanici, tende a deprimere questi e, per reazione, a sollevare lateralmente le terre emerse.

Vi sono intere zone della Terra che si possono considerare temporaneamente assestate ed immote. Sono, cioè, da gran tempo ferme; sono, come si dice con una terminologia recente ma espressiva, vecchie; e della vecchiezza hanno anche tipici tratti: rilievo montuoso non grande, forme dolci e tenui, talora orografia e idrografia irregolari. Sono zone sollevate in antichi tempi, poi soltanto degradate senza piú essere sottoposte a nuovi sollevamenti: tutta l' Europa di settentrione, in minore misura tutta l' Europa centrale.

Vi sono invece altre regioni della Terra, non ancora assestate; nelle quali il sollevamento è recente e continua pur oggi. Sono, come si dice, regioni giovani, e della loro gioventú hanno, esse pure, tipici tratti: montagne alte, catene ben individualizzate, forme aspre perché non ancora attenuate dalle diuturne azioni degli agenti esterni. Ebbene, siccome le Alpi sono le piú note montagne di questa zona di sollevamento recente, a questo si è dato il nome di alpino. E la zona che lo rappresenta, dall'estremità occidentale delle Alpi percorre come una spina dorsale la penisola italiana, si continua nell'Atlante africano e sembra chiudersi nei mondi meridionali della Spagna. Ma dalla estremità orientale delle Alpi essa si continua nei Carpazî, nella Transilvania, nei Balcani, nel Caucaso, nei grandi fasci di catene che attraversano da Occidente ad Oriente l'Asia gigantesca; costeggia il continente asiatico, lungo il Pacifico, nell'arcipelago nipponico, e discende poi lo stesso oceano lungo tutta la costa americana fino alle Ande piú meridionali.

Ebbene, si guardi e si rifletta: lungo queste linee sono le piú eccelse rughe montuose della Terra; non solo: ma sono i piú frequenti vulcani e sono i piú frequenti e piú intensi terremoti. Tre manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno grandioso: il quale consiste nel lento sollevamento dei mondi, che spesso è accompagnato da lievi tremiti del suolo, o, sotto particolari condizioni, da manifestazioni vulcaniche. Movimento lento, di fronte alla brevità e alla caducità della vita umana, ma grandioso nei suoi ultimi effetti; non cosí lento però, da non poter constatare, — come io stesso ho potuto, — che, da che la umanità ha cominciato a gioire e a soffrire sulla superficie della Terra, catene di monti, come la piú esterna dell' Himàlaia divino, si sono sollevate per migliaia di metri. Ma questo sfugge alla osservazione ad alla concezione di chi è abituato a giudicare il tempo solo in base al ciclo vitale umano od ai ricorsi della storia degli uomini. Perché noi siamo indotti, nella nostra inane ed impotente vanità, a commisurare tutto alla nostra misura infinitesima, quasi fossimo veramente centro all' Universo. Solo la scienza della Terra ci mostra tutta la nostra umiltà reale, ed umiliandoci ci dà il piú saggio e il piú vero insegnamento.

Giotto Dainelli.

Courmayeur, 9 *settembre* 1923.

MARGINALIA

★ **La rivoluzione francese prevista da un italiano.** — Assai singolare è stata la sorte del conte Gorani: notato appena dal Cantú, come scrittore avventato e bisbetico, le sue «Memorie segrete e critiche delle corti, dei governi e dei costumi dei principali stati d' Italia», per quanto fonte storica importante utilizzata dallo Stendhal, non sarebbero bastate a trarlo dalla dimenticanza se a Marco Monnier non fossero capitati nelle mani gli appunti che il Gorani stesso aveva preparato per l'autobiografia. Da allora il letterato francese piú di una volta, e alcuni italiani si sono occupati del Gorani, non sempre però con serenità di giudizio; e cosí è opportuno che Anita Tavolara ritorni sull'argomento con un suo scritto nella *Nuova Antologia* dove sono specialmente utilizzate alcune lettere inedite del Gorani contenute nell'epistolario di Gian Rinaldo Carli; lettere queste che gettano nuova e favorevole luce sulla figura dell'uomo politico, accorto e di larghe vedute sulla situazione europea del suo tempo. La scrittrice si sofferma particolarmente ad illustrare la parte che il Gorani ebbe nella rivoluzione francese, ma estende il suo studio anche al periodo della vigilia dove si può ammirare lo straordinario senso politico di quest'uomo che parve quasi profetare lo scoppio e i modi della rivoluzione. Eccolo, nel 1788, di passaggio a Lione, ed egli già sente la tempesta nell'aria: «Trovai tutta la città sossopra, il parlamento, come gli altri, sospeso nelle sue funzioni, gli animi delle persone di tutti gli stati, sessi e condizioni nella maggiore fermentazione». Egli, nel giudicare la corte, si sofferma specialmente su Maria Antonietta: «Tutti i Francesi — cosí in una lettera al Carli — denunciano la loro regina come autrice di tutti i guai presenti, né punto si ingannano. Mille brutture parlano contro di essa con ogni libertà e la definiscono peggiore delle due de' Medici». Né l'osservatore si limita a vedere la gravità dei mali, ma sa consigliare i rimedi con una risolutezza che avrebbe molto giovato ai governanti della Francia. «Nelle gazzette V. E. — è sempre il Carli il destinatario — avrà già ritrovato le novità della Francia e lo ristabilimento di Necker nel ministero. Ognuno aspettasi miracoli. Egli ne farà indubitatamente se avrà l'arte di farvi dominare i deputati del terzo stato. In questo caso solo potrà fare il bene e procurare un risorgimento alla desolata monarchia.... Se l'alta e bassa nobiltà e il clero saranno tassati come tutti gli altri possessori, vi saranno subito almeno cento milioni di piú da disporre. Ecco allora scontato tutto il debito nazionale. Ma qual speranza che Necker possa ottenere questo scopo se negli Stati Generali la nobiltà e il clero avranno la preponderanza?».

★ **Gli esuli italiani del Risorgimento a Corfú.** — Antichi ricordi di Corfú, l' isola degli Ulivi, che Venezia conquistò nel 1386 e tenne fino al 1795, sono sparsi nelle cronache dei primi moti del nostro risorgimento. La maggiore affluenza di profughi verso quell' isola, si ebbe nel 1831, quando l' intervento dell'esercito austriaco distrusse il «Governo delle Provincie Unite», sorto con Bologna capitale; e provocò l' infelice capitolazione di Ancona del 4 marzo. Mentre alcuni patriotti facevano vela per Marsiglia, un altro gruppo, imbarcatosi su una nave con bandiera inglese, si diresse verso Corfú, che allora, con le altre isole ionie, fino dal 1815, costituiva una specie di repubblica sotto il protettorato inglese; e tale rimase fino al 1863, quando passò ai greci. Chi non ricorda per la sorte di coteste isole, dopo la caduta di Napoleone, le ansie del Foscolo, e il libro che allora scriveva sull'argomento? Erano su quella nave, che il 30 marzo 1831 salpava da Ancona, il Nardi, dittatore di Modena, il generale Grabinsky e Vincenzo Fattiboni di Cesena, che già aveva sofferto lunga prigionia nelle carceri di Castel S. Angelo e di Civitacastellana. I profughi giunsero a Corfú nella notte del 2 aprile. Dalle lettere del Fattiboni, pubblicate dalla figlia Zellide, si desumono importanti notizie di Corfú che Luigi Rava oggi opportunamente riassume nel *Resto del Carlino*. «La città è bella — scriveva il 5 aprile il Fattiboni — ha un pubblico giardino di fronte al palazzo del governo, che è veramente delizioso, e dovunque è un'attività, un movimento da non potersi immaginare.... Io sono fermo di rimanere in questa santa e benedetta terra, dove la sola qualità di uomo dabbene è sufficiente per vivere felici». Fra cotesti emigranti italiani si formò subito una società di filodrammatici, di cui il Fattiboni fu direttore; e cosí per un mese intiero continuarono con lieto successo le recite di quella improvvisata compagnia. Giungevano intanto notizie alle autorità inglesi dell' isola che il pontefice avrebbe concesso un'amnistia, con l'eccezione per quelli che nell'Assemblea di Bologna lo avevano dichiararo decaduto dal potere. Questa restrizione indusse gli esuli già graziati a sospendere la partenza, in attesa che l'orizzonte si rischiarasse anche per gli altri. Cosí si trovaron tutti a Corfú il giorno in cui si solennizzava lo scoprimento delle fontane, allora terminate di costruire con soddisfazione universale. E anche di questa festa cittadina abbiamo un'eco nel carteggio del Fattiboni. Un altro nome caro al patriottismo italiano ci riconduce ai ricordi dell'antica Corcira. L'eroico Nardi, escluso dall'amnistia, rimase a lungo nell' isola e la lasciò soltanto nel 1864 per unirsi ai Fratelli Bandiera. La sera precedente al supplizio, egli si ricordò del suo intimo amico dottor Savelli e gli scrisse, indirizzandola a Corfù, una commoventissima lettera con questo poscritto: «Scrivo con le manette e perciò vedrai il carattere un po' tremante. Ma io sono tranquillo perché muoio in patria».

★ **Il Fucini, l'Orlandini e il Salvagnoli.** — Un commento ai «Primi Ricordi» fuciniani, pubblicati nel volume postumo «Foglie al vento» è in grado di fornire Emilio Mancini ai lettori del *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa*. Egli rievoca la figura del priore di Sovigliana, don Pietro Alderotti, «uomo rigido e non privo d' ingegno», che insegnò al Fucini un po' di latino e d'aritmetica, col sistema, s' intende, caro a quei tempi, cioè «a forza di noccolate sulla zucca e di scappellotti rabbiosi». Del resto, il reverendo maestro era un egregio latinista e, nonostante quelle non dimenticate «mani secche e bernoccolute» l'allievo serbò grato e simpatico ricordo del «buon Alderotti». Ma coi ragazzi di Sovigliana fu un altro par di maniche, o meglio fu una giubba intera, fatta a crescenza con una vecchia del babbo, che guastò le relazioni di buon vicinato. Una furibonda sassaiuola s' impegnò tra Renato e i suoi canzonatori, ai quali poi dedicò nientemeno che un poemetto in sestine intitolato la «Soviglianeide», dove erano rappresentate le gare e le lotte tra Sovigliana e Spicchio, e comparivano «a far la parte di grandi eroi, i piú bassi e ridicoli idioti di que' due borghetti». Il tempo c' invidiò il canto del promettente scolaro del buon Alderotti; ma il Mancini un altro ce ne ricorda, anch'esso in sestine, e dedicato a Sovigliana. Era uscito dalla penna di un valente letterato, Francesco Silvio Orlandini, nato a Pietrafitta presso Colle di Val d' Elsa. Costui perse giovanissima la madre, «un fiore di bontà e di senno», che era nata a Sovigliana. Per evocare i ricordi di lei, a quindici anni, Francesco Silvio volle fare un pellegrinaggio, quasi sempre a piedi da Poggibonsi a Sovigliana; e ben venticinque anni dopo, nel 1845, compose alcune sestine per ritrarre i sentimenti e gli affetti provati in quel giorno lontano ma sempre vivo nella memoria. I ricordi s' intrecciano fra l'uno e l'altro di questi letterati empolesi, e l'articolista ricorda il Salvagnoli dopo l'Orlandini, ambedue insieme alunni del seminario di Colle, e poi amici per tutta la vita. Curioso il carteggio passato tra loro. Si scambiavano i giudizi sui propri versi, e il Salvagnoli pensava anche al concetto che i posteri si sarebbero fatto del loro poetare. «I posteri, se pure ai posteri anderanno i nostri versi, si meraviglieranno che in questi tempi verseggiassimo. Ma saranno posteri minchioni, perchè non vi è un esercizio intellettuale che piú sia degno dei tempi grandi o miseri, quanto quello del poetare con animo cittadino». Oggi tutta questa produzione è dimenticata; ma due versi son riportati dal Mancini perché riuniscono ancora una volta i due compagni di Colle. Recatosi in pellegrinaggio a Superga, un anno dopo la morte di Carlo Alberto, l'Orlandini scrisse sull'albo un distico latino dell'Arcangeli con questa traduzione del Salvagnoli: «Molt'osa, e vinto dal destin, maggiore — Esul che re, pensa alla patria e muore».

★ **Luigi XIV e il senso delle regalità.** — La figura del gran re semplicisticamente ricostruita con detti che, egli non ha mai pronunziato, come il famosissimo: «L'État c'est moi», oppure dando arbitrarie interpretazioni all' insegna «solare» e al motto che l'accompagna «Nec pluribus impar» o accogliendo le denigrazioni di contemporanei scontenti o, sopratutto, portando nella critica e nella valutazione del secolo d'oro le rigide formule spesso insulse della politica demagogica, questa figura di sovrano eccezionale ha sofferto nel tempo un tale processo di deformazione che può essere opera meritoria reintegrarla nel suo aspetto piú attraente e piú vero, come è venuto facendo Louis Bertrand in una serie di studî molto notati, di cui quasi la sintesi e l'ultima conclusione si può leggere nel fascicolo del primo di settembre della *Revue des Deux Mondes*. Luigi XIV ha tenuto a darci quasi la chiave di volta del suo sistema regale, fondato forse sul piú alto concetto che un sovrano abbia mai avuto delle proprie funzioni, con quelle «Memorie» che per quanto incomplete e frammentarie sono l'espressione compiuta e sincera di una personalità che ha il diritto di esser bene interpretata con le sue stesse parole dopo di esser stata cosí travisata e malconcia dalle parole altrui. Egli è l'uomo che ha lasciato scritto che «i Re sono nati soltanto per procurare il bene pubblico», è l'uomo che della terribile missione ha sentito e voluto sempre tutto il peso e tutta la responsabilità. «Dio solo è giudice del governo dei Re». Egli era pervenuto in certo modo a fare tutt'uno della ragione propria e della ragione di Stato, non con una sostituzione arbitaria e violenta, ma quasi immedesimandosi in ogni questione che toccasse i grandi interessi del paese, mediante lo studio e la meditazione condotti sistematicamente, fuori dall'urto degli antagonismi di classe o dei singoli. Nell'esercizio di questa missione egli porta una fede mistica profonda e riesce a definire il carattere delle attribuzioni regali con tratti di stile che ci sorprendono. Ciò che i Re talvoltà sembrano compiere contro le stesse disposizioni della legge ordinaria «trova, egli ha lasciato scritto, la sua giustificazione nella ragione di Stato che per unanime consenso è la prima di tutte le leggi, sebbene sia la piú ignota e riesca la piú oscura a chi non governa». Pochi hanno sentito come lui i doveri, di fronte alla collettività, di questo supremo moderatore ed arbitro che è il sovrano. Pur troppo, egli osserva, «invece di quel solo Re che i popoli dovrebbero avere, essi hanno *mille tiranni* ad un tempo.... falsi sovrani che essendo mossi soltanto dalle loro passioni sono sempre ingiusti e violenti....». Alle parole corrispondevano gli atti. Luigi XIV fu un lavoratore infaticabile che di tutto volle rendersi conto personalmente quasi cercando di tradurre in realtà quello che per lui era il tipo ideale del sovrano: l'uomo che potesse dire: «io so tutto»! Cosí egli percorse e quasi esplorò palmo a palmo le terre del suo regno, e per quanto avveniva oltre le frontiere raccolse ogni ordine di informazioni con cura e applicazione tenaci. Non pago del presente, volle conoscere a fondo il passato e assegnò allo studio della storia certe ore fisse «come se si fosse trattato di uno dei piú importanti affari dello Stato». L' informazione di carattere positivo e scientifico stava dunque alla base dei suoi modi di governo, ma non mai disgiunta dalla giustizia, che con la bontà e la clemenza è per lui tra gli indispensabili attributi regali. Per Luigi XIV il sovrano è «il primo servitore dello Stato». Questo principio egli non si stanca di ripetere negli scritti destinati al presunto successore, e di professare nella pratica del governo. E come primo servitore dello Stato, come colui che agisce soltanto per il bene dello Stato, il Re deve amare tutti i sudditi: esser giudice e non parte, e quasi *padre comune*. Piace, finalmente, registrare queste parole che sulla bocca del Giove tonante messo insieme dai travisamenti di una tradizione retorica o partigiana si spiegano male, mentre si addicono perfettamente all'uomo quale fu nella realtà del suo cómpito regale. Tutte le professioni nessuna eccettuata contribuiscono alla grandezza della monarchia e ne costituiscono il sostegno. Ma per il preteso capriccioso despota prima di tutti vengono i lavoratori. Infatti, ha lasciato scritto Luigi XIV, «i lavoratori riescono di piú grande utilità dei soldati, perché senza il loro lavoro, né i soldati né i popoli potrebbero sussistere....».

★ **Il valore e il significato dei primi romanzi sociali di Victor Hugo.** — *Le dernier jour d'un condamné*, di Victor Hugo, piú conosciuto fra noi col titolo popolare della traduzione italiana «Le ultime ore di un condannato a morte» è stato giudicato alla lesta come uno di quegli omaggi che i romantici dei primi decennî del secolo decimonono rendevano volentieri alla manía del terribile, del macabro ed anche del satanico da cui la società della Restaurazione si dimostrava dominata quasi per reazione e contrasto al giulebbe e alla ridicola timidezza dell'arte pseudo-classica. Ma, come nota un collaboratore della *Revue Bleue*, tanto in questo romanzo come nell'altro di poco posteriore, «Charles Gueux», c' è di piú e di meglio. Non solo nella prefazione successiva, del 1832, ma nel testo stesso del «Condannato a morte» che è del 1829, Victor Hugo accenna chiaramente il proposito di influire con la descrizione degli inenarrabili dolori morali del suo protagonista su coloro i quali condannano alla leggera paghi di aver ridotto al minimo le sofferenze del corpo. E però nel romanzo l'elemento pauroso ed anche orribile non è fine a se stesso, ma intende ad uno scopo morale di carattere sociale in forme realistiche, anche se imperfette e criticabili dal punto di vista artistico. Victor Hugo, che ha cambiato in tante cose nel corso della sua lunga esistenza, ha dimostrato un animo immutabile ogni volta che si è trovato dinanzi al problema della giustificazione della pena di morte: problema che era, per lui, ad un tempo, sociale filosofico e mistico. È uno stato d'animo che ritroveremo piú tardi in Tolstoi e Dostojewsky. Piú volte è anzi intervenuto con l'autorità del suo nome e con l'ala del suo verso

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE„
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ:
AMY A. BERNARDY
Paese che vai
IL MONDO COME L'HO VISTO IO
LIRE 10.—

Volumi della stessa collezione:
DAMI LUIGI. — *Il nostro giardino*. Con 32 illustrazioni fuori testo. L. 8,50.
MAETERLINK MAURICE. — *L' Uccellino azzurro*. Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.
MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane*. Novelle. L. 4,50.
ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore*. Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8,50.
PROSPERI CAROLA. — *Una storia appena incominciata*. Romanzo L. 8.50.
RICCI ELISA. — *La Casa*. Con 46 illustrazioni. L. 12,—.
WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana* (*Daddy-Long-Legs*). Trad. dall' inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA PEDAGOGICA
DIRETTA DA GIOVANNI CALÒ

NOVITÀ:

V. GIOBERTI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
PAGINE PEDAGOGICHE SCELTE E ORDINATE, CON INTRODUZIONE E NOTE DI ENZO BONAVENTURA
Volume di pag. XXXVI-204. L. 7.-

R. LAMBRUSCHINI
DELLA ISTRUZIONE
DIALOGHI
Con la giunta di alcune lezioni dette nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze. - Nuova edizione con introduzione e note di GIOVANNI CALÒ.
Volume di pagine CLXXXI-288. L. 15.—

G. G. ROUSSEAU
EMILIO
E ALTRI SCRITTI PEDAGOGICI
Traduzione integrale L. DE ANNA. Con introduzione e note di G. CALÒ e L. DE ANNA.
Volume di pagg. LIV-556. L 18.—

G. LOCKE
Pensieri sull' Educazione - Dello Studio
Traduzione di G. MARCHESINI con un' introduzione e uno schema razionale della dottrina. Prefazione di GIOVANNI CALÒ. Nuova tiratura.
Volume di pagg. XX-249. L. 10.—

Il *Bullettino Bibliografico* si spedisce gratis e franco a richiesta dall'editore:
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

per sottrarre il condannato al carnefice. Sono noti i quattro versi deliziosi coi quali salvò la vita di Barbès rivolgendosi a Luigi Filippo proprio in quei giorni crudelmente colpito nel suo cuore di padre:

Par votre ange envolée ainsi qu'une colombe,
Par le royal enfant, doux et frêle roseau,
Grâce encore une fois. Grâce au nom de la tombe!
Grâce au nom du berceau!

E noi italiani dobbiamo ricordare con riconoscenza il suo nobile tentativo in favore di Guglielmo Oberdan presso quell' imperatore d'Austria, che chiamandosi Francesco Giuseppe non poté né volle accoglierlo, in omaggio alla sinistra tradizione del suo regno e della sua casa. Artificioso per la sua stessa struttura questo « Dernier jour d'un condamné » ma intessuto di realtà singolarmente dolorose e imperniato, a chi ben guardi, sul quesito angoscioso: « la Società ha il diritto di uccidere? » Quesito che per Victor Hugo non può aver che una soluzione negativa. Del resto, altri problemi minori si affacciano intorno a questo fondamentale e riguardano certe forme di punizione e di regime carcerario, nelle quali a quel tempo sopravvivevano costumi tremendi quasi medievali. La scena della « ferratura » dei forzati è di un'efficacia straordinaria e par che gridi vendetta in nome dei piú elementari principî di umanità. Considerazioni simili valgono per l'altro romanzo « Charles Gueux », da ritenersi, forse anche piú del primo, come un vero e proprio abbozzo, quasi un nucleo embrionale dell'opera che svolgerà le tesi sociali di Victor Hugo con un'ampiezza nuova. Ma si badi: *I Miserabili* a cui scrivendo nel 1834 egli già sembra alludere come a una prossima sua affermazione in argomenti che comprendono il problema del popolo e dell' intera società nel secolo decimonono, avranno una elaborazione quasi trentennale: e la prima edizione del romanzo famoso che dallo schema di due libri, del '37, è salito a dieci, sarà pubblicata soltanto nel 1862.

★ **Tartufo e l' ipocrita perfetto.** — L'essenza dell' ipocrisia, vizio che ha origini morali piuttosto che fisiche, consiste nella dissimulazione sempre vigile e compiuta di tendenze e concupiscenze di bassa sfera. L' ipocrita perfetto deve riuscir dunque a vincere una doppia difficoltà: quella di non rivelare la sua vera natura e l'altra di non scoprire il giòco col quale inganna il pubblico, accreditando una personalità artificiosa che è frutto della sua volontà, in vista di particolari fini. Questa teorica dell' ipocrisia perfetta lungamente sviluppata da un collaboratore del *Mercure de France* (fascicolo del 1° di settembre) con esempi e richiami non privi di interesse, può anche servire, occorrendo, ad una demolizione del personaggio immortale della commedia di Molière. Non è difficile infatti dimostrare col testo alla mano che Tartufo è tutto fuori che il perfetto ipocrita. Invece della dissimulazione compiuta si ha in lui l'ostentazione che oltrepassa in piú punti anche i limiti della verosimiglianza intesa con la maggiore larghezza. Se egli può ingannare Orgon prototipo di ogni bestialità, certo non può pretendere di ingannare neppure il piú ottuso e piú impreparato dei suoi spettatori. Le riserve discrete di Sainte-Beuve che ammette in Molière un certo « ingrossamento » di contorni e rimanda all'Onuphre di La Bruyère che sarebbe quasi il modello insuperabile ispirato dalla caricatura di Molière; il confronto con altri personaggi dello stesso maggior commediografo di Francia, segnatamente con quell'ambiguo Alceste che è tutto delicatezze di trapassi e sfumature squisite di carattere, l'analisi di alcuni mezzi sbrigativi che in « Tartuffe » servono a muovere la macchina scenica, tutto ciò interpretato con fine analisi e svolto con perfetta aderenza al testo dovrebbe farci accettare le conclusioni di Luigi Veuillot che per legittima reazione forse a chi si serviva di Tartufo ai fini di un goffo anticlericalismo, trovava nella commedia piuttosto che un episodio ordinario della vita quotidiana, una storia di briganti. Ed ecco finalmente la tentazione di rifare la commedia immaginando un Tartufo ipocrita perfetto, di indole accomodante, cioè, capace davvero di prendere nella sua rete una qualunque onesta famiglia, e non soltanto dei manichini scenici che si direbbero fabbricati apposta per lui. Insomma dalla teoria dell' ipocrita perfetto siamo arrivati alla stroncatura in piena regola del personaggio molieriano e dell' intera commedia. Senonché non è difficile osservare al collaboratore del *Mercure de France*, che sembra averlo dimenticato, che il grottesco ha qui una sua funzione d'arte e di vita, che nell'arte e nella vita perviene proprio a quei resultati mirabili a cui l'autore sicuramente aveva l'occhio. La « falsa devozione », che è una particolare sottospecie dell' ipocrisia, è colpita in pieno qui come secondo ogni probabilità non sarebbe stata colpita dal piú penetrante e acuto saggio scenico di psicologia sull' ipocrita perfetto: Onuphre si insinua nell'animo del lettore intelligente, Tartuffe avventa e travolge, nonostante ogni incongruenza teorica che l'esame critico possa mettere in luce. E il magistero dell'arte di Molière, caricaturista di genio, sta tutto qui: nel far sí che a dispetto di ogni incongrueneza e di ogni deformazione caricaturale, l' impressione del pubblico corrisponda a quella che proverebbe dinanzi al tipo preso dalla vita qual' è con le mezze tinte e i tenui chiaroscuri della realtà. Non bisogna dimenticare che anche in « Tartuffe » sono gli elementi di una farsa sublime.

BIBLIOGRAFIE

MARIA PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento.* Firenze, F. Perrella ed., 1923.

Lo studio che l'autrice dedica in uno dei volumi della « Rassegna » a Benedetto Dei, autore di una *Cronaca fiorentina*, di alcune *Memorie storiche*, di un copioso epistolario e di sparse poesie — opere che sono ancora in gran parte inedite — è dei piú interessanti; non tanto per la rivelazione di uno scrittore a cui già altri studiosi avevano rivolta la loro attenzione, (ne trattò estesamente nella sua tesi di laurea il Prof. T. Gobbi, che additò anche l'autografo della *Cronaca*) quanto per l'attrattiva che presenta la vita di uno di quegli avventurosi spiriti bizzarri di cui era ricca Firenze ai suoi giorni gloriosi.

Lo storico non aggiunge con la sua testimonianza alcunché di nuovo a ciò che oggi è noto per altre vie, ed è pieno di una « sincerità aggressiva che si manifesta anche attraverso le amplificazioni e le inesattezze »; ma l'uomo nella sua molteplice e un po' misteriosa attività nella sua inquietudine errabonda, nel senso scettico e beffardo che ebbe in generale della vita per l'esperienza continua di uomini e cose disparate e lontane, ferma la nostra attenzione e acuisce la nostra curiosità. Nato da una agiata famiglia di artigiani (il padre Domenico era orafo valente e uomo di grande intelligenza, per cui ebbe anche qualche missione politica importante) si trovò inopinatamente in strettezze finanziarie insieme coi numerosi fratelli che rimasero immaturamente orfani. Si dette all'arte, e nel 1442 era scolaro lanaiolo presso Piero di Domenico con un salario di 20 fiorini l'anno. Ma della sua carriera di artigiano non sappiamo nulla, perché nel 1452 lo troviamo improvvisamente « Commissario » a Recine. Aveva (suppone Gustavo Uzielli) esercitato nel decennio oscuro la professione di commesso viaggiatore e s'era acquistato qua e là larghe conoscenze; onde questa sua pratica di genti e di interessi di ogni specie potè rivelare in lui qualità notevoli di spirito che trovarono impiego fortunato in uffizi piú importanti, che non fossero quelli del solo commercio. Nel 1435 era a Genova, nel '36, quando Firenze e Venezia si unirono ai danni di Filippo Maria Visconti, egli andò « al campo »; nel 47 era a Napoli, nel '48 a Verona, nel '50 a Roma, e quasi certamente non come semplice viaggiatore di commercio.

In un luogo della sua Cronaca in cui parlando di « Florentia bella » che tiene in ogni tempo in ogni corte e in ogni città principali « ispioni o cancellieri segretissimi », dice che egli sa tutto ciò di propria scienza « perché hollo tocco con mano dall'anno 1442 all'anno 1472, e possone dire come Tomaso », e lascia quindi facilmente supporre che egli fosse adoperato a Firenze e propriamente dai Medici appunto come una spia.

Trasvoliamo su certi avvenimenti fiorentini a cui egli prese parte, e seguiamo il Dei nella sua errabonda via.

Nel 1460 approdava all' isola di quei « gaglioffi corseschi »; passò poi in Sardegna, donde proseguí per Tunisi, spingendosi fino al Tombottù. Lasciata l'Africa si dirigeva verso l'Oriente sostando via via a Rodi, a Scio, a Mitilene, a Milo e a Cipro, dove Andrea Cornaro gli propose di avvelenare, per danaro, il Gran Turco, incarico che egli rifiutò sdegnosamente.

Ed eccolo a Costantinopoli dove trova impiego come tesoriero presso Girolamo Michieli, veneziano, appaltatore di allumi. Che egli lavorasse a pro degli odiati rivali dei suoi concittadini non è spiegabile, se non s'ammette ch'egli teneva quell'ufficio per mandare in patria informazioni dal campo nemico.

E la prova di questa ipotesi è nel fatto che essendo egli riuscito ad intercettare una lettera che i Veneziani mandavano ai mercanti in Levante in cui si diceva che essi speravano di far presto « cantare la messa in S. Sofia dai nostri previ di Venezia », egli si affrettò ad inviarla a Pera al Console fiorentino che la comunicò al Gran Turco. Costui approntò la difesa e chiese l'aiuto del Soldano, al quale fu spedito come ambasciatore non altri che Benedetto Dei.

Nel 1467 l'avventuriero s'appresta a ritornare in Italia che smania di rivedere; ma essendo scoppiata la « moria » si trovò per ordini severissimi bloccato a Scio. Quando poté essere libero, egli invece che a Firenze si diresse improvvisamente a Damasco. La Pisani suppone che avesse qualche missione da compiere, ma non ha potuto appurar quale. Solo ci dice che egli approfittò di quella diversione per conoscere nuove città e riportare in patria assai ricordi dell'Oriente: « da Beirut un serpente di braccia otto di lunghezza e di b^a^ quattro di grossezza con cento denti, quattro gambe, intero di tutto (forse un coccodrillo); da Alessandria le galline d' India; da Gerusalemme assai reliquie....; da Cartagine un camaleonte che vive d'aria ».

Finalmente nel novembre di quell'anno poté sbarcare a Messina, donde invece di muovere per Napoli e di là, per via di terra, per Firenze, come aveva intenzione, lo vediamo continuare direttamente per Pisa, e fermarvisi qualche tempo, anche perché còlto da malattia.

Giunto, come Dio volle, nella sua città, non vi si fermò a lungo, perché i Medici lo incaricarono di una missione in Francia. Dopo riposi in patria e nuovi viaggi lo troviamo a Milano nel 1475, al servizio di Taddeo Manfredi, generale dei Fiorentini, e nell'anno seguente incaricato di un nuovo viaggio in Francia. Parigi questa volta gli parve piú brutta della prima, « piena di puzzo e di brutte case e brutte muraglie ». Si spinse poi fino in Inghilterra e ritornando attraversò la Germania, « istufa di tedescami gaglioffi e pieni di untume e di canavacci » e la Svizzera, « terra da gaglioffi, piena di sassi e salvatichi ». Quando, dopo la congiura dei Pazzi, scoppiò la guerra con Sisto IV e il Re d'Aragona il Dei fu nominato segretario di Ugo di San Severino, con l' incarico da una parte di mandar notizie, dell' impresa ai Medici, e dall'altra di far riparare e sostituire le armi dei soldati o di pagare loro il soldo.

Libero dai Medici dopo la pace del 1430, egli passò al servizio di Ludovico il Moro che lo pose al seguito di Roberto di San Severino, perché lo accompagnasse nelle sue imprese militari. Poi lasciò anche la corte sforzesca per quella dei Bentivoglio prima, e piú tardi per quello di Ercole I di Este.

Ci furono periodi di forzato riposo e non sono i meno interessanti della sua vita, perché in essi egli attese a scrivere una quantità di lettere che diramava poi a tutti i Signori d' Italia, specialmente agli Estensi e ai Bentivoglio. Poiché teneva vivi i rapporti che si era creati in ogni parte d' Italia e numerosi informatori gli mandavano continuamente notizie, egli le vagliava, riordinava e raggruppava, compiendo cosí una vera e propria opera di giornalista.

Stanco e vecchio si ritirò finalmente a Firenze dove la morte lo sorprese nell'agosto del 1492.

Tipico rappresentante del tempo suo lo chiama giustamente la Pisani, con l'aspirazione a una vita intensamente vissuta con la passione dell'avventura e il desiderio dell' ignoto, con un alto sentire di sé e con un grande amore della gloria.

Non eccessivo lodatore dei principi che egli serví, espertò conoscitore degli uomini, ha pronta spesse volte la beffa che qualche volta si colora anche di cinismo. Ci presenta insomma nel suo insieme una figura assai singolare e degna di essere conosciuta da chi voglia penetrare la fisonomia della società italiana nelle sue divisioni regionali e nelle sue fortunose vicende.

G. S. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Metodo PERLASCA
(La musica insegnata ai bimbi)
È una grande scatola a caselle, con note musicali, tavole colorate, metodo esplicativo; Ognuno quindi seguendo punto per punto le lezioni del maestro Perlasca, è in grado d' insegnare ai bambini la musica, non solo senza stancarli, ma anche facendoli divertire; E i bambini che hanno imparato col *Metodo Perlasca* possono dire di sapere la musica; - Prezzo per Milano L; 100; - Fuori Milano L; 120 (comprese spese d' imballaggio e spedizione), **Editore QUINTIERI, Milano.**

LA PENNA
"WATERMAN,,
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,,
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

MARSALA
FLORIO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de **"LA TESSILE,, - Milano**
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

to Corrente con la Posta -
Scadenza

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXVIII, N. 38. 23 Settembre 1923.

SOMMARIO

Il Perugino, CARLO GAMBA. — **Come limava il Carducci poeta**, ALBERTO LUMBROSO. — **Antonio M. Ceriani**, LUCA BELTRAMI. — **Alfieriana**, CESARE LEVI. — **Marginalia:** In margine al circuito, BIANCA MARIA. — *Un canto inedito di Luigi La Vista.* — *Uno scritto latino del Tommaseo sedicenne.* — *Una lezione di fisiologia nella « Divina Commedia ».* — *La sorte della biblioteca napoleonica di S. Elena.* — *Per una raccolta dei canti popolari romagnoli.* — **Bibliografie.**

IL PERUGINO

Perugia si appresta a festeggiare il centenario della morte del massimo artista della sua regione. Ma nel 1523 il Perugino era un sopravvissuto e la sua arte impoverita e spenta non parlava piú che ai modesti abitatori delle remote campagne della sua Umbria mite e religiosa.

Lui che era stato sul finire del quattrocento considerato il massimo pittore del suo tempo, che aveva tenuto contemporaneamente bottega a Perugia e a Firenze per sovvenire alle ordinazioni che gli venivano da tutta Europa, si sentiva oscurato oramai da tempo dalle prodigiose conquiste artistiche che diffondevano dovunque il genio italiano per mezzo del suo stesso scolaro Raffaelllo, di Leonardo, di Giorgione già morto, di Michelangiolo, di Tiziano, del Correggio: e si era ritirato ad abbellire colla sua stanca mano le mura e gli altari della sua nativa, Città della Pieve, e dei dintorni ove non giungeva per anco l'eco del grande rinnovamento artistico. Cosí peregrinando per addolcire la sua triste vecchiaia fu colpito dalla peste a Fontignano nell'età di 82 anni e dicesi fosse sepolto senza onori sotto una quercie.

Egli era stato un grande maestro della forma e del colore, ma aveva sempre mancato di quell'estro inventivo che sostiene talvolta gli spiriti geniali anche nella vecchiaia, per cui si videro in quel periodo fortunato artisti come Giotto, Donatello, Mantegna, Giovanni Bellini, Leonardo, Tiziano, Michelangiolo rinnovarsi continuamente sotto la sferza dei progressi altrui e superare i giovani e creare capilavori di nuovo stile fino alla morte.

Egli invece aveva avuto una sola grande visione: una visione di cieli luminosi, di vasti orizzonti, di figure serenamente belle e raccolte in puri affetti, espresse con dolci e caldi colori e con forte rilievo e allineate con semplice chiarezza, e al ritmo di questo tema uniforme, che tanto piacque a suo tempo alle anime religiose, egli abbandonò il suo spirito, senza sentire necessità di variare.

Da molto giovane Pietro Vannucci era stato sotto la disciplina di Piero della Francesca, ma nulla indica un nesso tra il mite umbro e quell'ardito maestro toscano della potenza drammatica e della piena luce, se non l'arte di illuminare le figure e di far loro girare attorno l'atmosfera. Piero della Francesca apparteneva ancora a quella generazione di atleti del primo quattrocento che vedevano in grande e che con mezzi semplici sintetizzavano le loro visioni e creavano il monumentale. Il Perugino invece apparteneva alla nuova generazione di ricercatori della tecnica che volevano riprodurre in pittura ciò che loro presentava la natura. Del resto egli era d'una razza del tutto diversa, poiché era precipuamente umbro e il suo ideale artistico si riallacciava quindi a quello sereno e devoto di Gentile da Fabriano, i cui tipi tondi e il dolce rilievo e la calda tonalità gli venivano trasmessi da Niccolò Alunno. Gli umbri sentivano la poesia della natura, della bellezza fisica, della calma mistica e rifuggivano dal movimento e dalle espressioni drammatiche, nelle quali riuscivano piú umoristici che efficaci, come il summentovato Niccolò quando vi si è voluto avventurare. Non erano come i toscani una razza di scultori né avevano quindi quella loro sintesi dinamica, ma amavano di condurre i dipinti come miniature precisando e arrotondando ogni forma con predilezione della linea curva, contro quella spezzata toscana. Tale è anche l'essenza dell'arte del Perugino.

Circa il 1472 egli venne a Firenze per perfezionarsi presso il Verrocchio, il quale come ognun sa, era un grandissimo disegnatore e un grandissimo scultore e quindi un valorizzatore della singola figura, mentre come pittore, da ciò che gli si attribuisce con fondamento non mostra di aver avuto una tecnica superiore a Cosimo Rosselli o a Piero del Pollaiolo. A giudicare dai resultati dell'altro suo celebre scolaro Leonardo, da quelli piú modesti di Lorenzo di Credi e da quelli cosí opposti del Perugino si direbbe che il Verrocchio vegliasse con cura al perfezionamento del disegno e del chiaroscuro e al carattere stilistico, ma che quanto al colore, da vero buon maestro, lasciasse che essi si ispirassero direttamente dalla natura. Difatti il Vannucci fin dai suoi primi lavori, che sono la «Crocifissione» e la «Deposizione» agli Uffizi, rivela bensí una solidità costruttiva verrocchiesca ma già nello stesso tempo quella visione di colore, di luce e di prospettiva atmosferica che lo distingue da qualsiasi fiorentino contemporaneo, che è frutto della sua natura umbra snaturata sotto la direzione del maestro di Borgo S. Sepolcro, che con lievi addolcimenti di linea, morbidezza e intensità cromatica rimarrà costante nell'arte sua.

Tutte queste caratteristiche di precisione e di ritmo nella composizione, di costruzione solida delle figure e di sostanziosità luminosa e armonica del colore si manifestano in modo eminente e non piú superata, nel suo primo affresco della Cappella Sistina, la «Consegna delle Chiavi a S. Pietro». Anche al confronto delle piú immaginose e drammatiche ma piú affastellate storie di altri collaboratori, emana da quella scena un senso di chiarezza e di calma da conferirle un' impressione di solennità monumentale che attrae immediatamente lo spirito dell'osservatore.

***

Ma già nelle storie seguenti, il «Battesimo» e «l' Infanzia di Mosè» eseguite in gran parte dal Pinturicchio e da altri aiuti, il Perugino incomincia a mutar stile e a fissarsi sui tipi, sulle movenze e sui panneggi, che divengono poi caratteristiche immutabili dell'arte sua; poiché nelle parti che si possono dire, se non altro, da lui disegnate, già spariscono le robuste sagome dei volti e le ampie squadrature dei drappeggi, che nell'affresco precedente rammentano il Verrocchio, ma i volti tendono ad arrotondarsi e a dare nel sentimentale e i panni a semplificarsi e a serrarsi ai corpi. Tosto nelle tavole anche il colorito si perfeziona rapidamente e diventa sempre piú denso, piú caldo, piú arioso, piú armonico e il Perugino è proclamato il piú grande pittore d' Italia e da ogni parte gli vengono ordinazioni. Di fatto al suo confronto i suoi colleghi toscani, tanto superiori per varietà d' immaginazione poetica o drammatica e per scienza analitica e anatomica, coloristicamente apparivano crudi, piatti e legnosi e meno felici nella scelta dei modelli. Per le anime devote i quadri d'altare del Perugino con que' bei Santi raccolti ed estatici e quegli angioli cosí puri, che parevano di carne viva contro quei vasti cieli trasparenti o sotto quegli archi cosí bene in prospettiva, dovevano realizzare in modo non mai ancor visto il loro ideale religioso. Ma il Perugino pigro d' immaginazione e soddisfatto dei suoi successi si era ben presto formato un ristretto repertorio di figure, di paesi e di architetture, i cui cartoni egli ripeteva o faceva ripetere ai suoi aiuti componendoli con lievi varianti; tanto allora la critica artistica era poco diffusa, pochi viaggiavano e i suoi devoti ammiratori difficilmente si potevano accorgere se il suo stesso bel S. Michele posava sugli altari di Bologna, della Certosa di Pavia e della Vallombrosa, se una medesima prospettiva di archi incorniciava le Madonne a Firenze, a Sinigaglia, ed a Fano, se un medesimo archileo di angioli, ispirato alle rappresentazioni religiose, sorreggeva la raggiera a mandorla a Perugia, a Borgo S. Sepolcro o altrove sulla testa di gruppi di Santi appena mutati di posto.

Che bisogno c'era di darsi altra pena quando il Perugino non riparava ai desideri dei committenti di tutto il mondo? Lorenzo il Magnifico lo chiamava a frescare col Ghirlandaio e col Botticelli reduci da Roma la sua villa dell'Ospedaletto; la Signoria di Firenze gli ordinava insieme ai medesimi la decorazione della sala dei gigli; Venezia lo richiedeva per dipingere nella Sala del Gran Consiglio, Lodovico il Moro per la Certosa, Giulio II per le Stanze, Isabella d' Este per il suo gabinetto. Il Perugino però, che sapeva misurarsi, accettava dopo lunghe discussioni e tergiversazioni quei lavori per i quali sentiva di non dover mettere in moto la sua povera fantasia a scapito della sua reputazione e cosí preferí di dipingere con tutta la sua perfezione tecnica e con tutto il suo senso decorativo le stanze del Cambio a Perugia ove intorno al 1500 raggiunse l'apice dell'arte sua e vi appose anche il ritratto.

In quegli anni di maggior lavoro egli teneva bottega tanto a Firenze che a Perugia ove in sua assenza il suo indipendente discepolo Pinturicchio dirigeva la scuola e ove si formò Raffaello.

Però il Perugino, mentre lasciava agli aiuti l'esecuzione dei dipinti per quei luoghi ove non temeva rivali, aveva l'avvertenza di eseguire di sua mano e con ogni cura, i quadri che potevano estendere la sua gloria e promettergli nuovi guadagni. Egli non faceva come il suo discepolo Raffaello che metteva tutto se stesso per compiacere i suoi amici e mandava a sovrani opere che di suo non avevano che la segnatura. Il Perugino a Firenze, ove sorgevano continuamente nuovi emuli con nuove conquiste artistiche, non ha lasciato che capilavori eseguiti con ogni ricerca di superare se stesso e gli altri. E capilavori sono i quadri da lui mandati a Bologna, a Cremona, a Pavia e, come diremo, ebbero larga influenza sull'evoluzione di quelle scuole.

***

Difatti verso la fine del quattrocento nessun'altra arte quanto la sua condivide con quella di Leonardo da Vinci il vanto di aver prodotto il rivolgimento stilistico che inizia il secolo nuovo. Dal disegno di Leonardo e dal colorito del Perugino resulta l'arte di Raffaello, si modifica Piero di Cosimo e in conseguenza si forma lo stile fiorentino del primo cinquecento con Ridolfo del Ghirlandaio, il Franciabigio, il Granacci, Fra Bartolommeo, il Bacchiacca, Andrea del Sarto nei primordii, fintanto che tutti non furono trascinati da Michelangiolo.

A Bologna la stupenda tavola di Pietro ora in Pinacoteca ebbe prestigio di cambiare radicalmente lo stile e il colorito del suo affine il Francia, e di influire largamente sull'evoluzione del Costa e di tutta quella scuola fino all'apparirvi con Dosso del Giorgionismo; e l'eco ne fu ripercossa fino a Modena su Marco Meloni.

A Cremona la nobile pala di S. Pietro impressionò Galeazzo Campi ed altri; e il meraviglioso polittico della Certosa di Pavia, pur troppo esiliato in gran parte nella Galleria Nazionale di Londra, colpí talmente Gaudenzio Ferrari, uno dei rari lombardi non influiti da Leonardo, il quale già a Varallo si era dimostrato memore di impressioni umbre, che ne ripeté quasi integralmente la composizione nella Natività di Arona, e conservò perennemente qualche reminiscenza dell'arte del Perugino nelle forme e nelle mosse delle teste, nell' incarnato e in certi drappeggi.

Fino nella città ove l'arte è maggiormente agli antipodi dalla sua, a Venezia, ove egli non si sentí di competere con coloristi d'altro fondamento come i Bellini e il Carpaccio, pure sono traccie del suo influsso.

Quanto a Roma ove il passaggio di tanti altri grandi maestri non aveva lasciato scuola alcuna, la sola arte Peruginesca vi si estese per mezzo del piú immaginoso e piú facile tra i suoi primi discepoli, il delizioso decoratore Pinturicchio, tanto che l'arte locale si può considerare come una povera diramazione di quella umbra, fintanto che il genio di Raffaello e quello di Michelangiolo non dieno vita all'unico artista rappresentativo della regione, a Giulio Romano.

Ma quando i giovani incominciarono ad appropriarsi la sua tecnica sostanziosa e lucente fondendola, come si è detto, con le conquiste dinamiche e analitiche di Leonardo, il Perugino era già troppo maturo e troppo inaridito nelle sue formule per uniformarsi ai progressi dell'arte. Quando fu obbligato a rappresentare il movimento si trovò impotente dinanzi alle difficoltà dinamiche da superare e fece opera sfibrata e misera come quando credette di poter terminare l'agitata Deposizione di Croce del nervoso Filippino Lippi. La tragica dissoluzione della sua reputazione avvenne quando dopo lunghe insistenze acconsentí a soddisfare le invenzioni letterarie della Marchesa di Mantova che gli commise di dipingere per il suo celebre gabinetto che avevano concorso ad abbellire il Mantegna ed il Costa, il «Combattimento della Castità con Amore». Giovanni Bellini, ci si era rifiutato. Dopo lunghi indugi derivanti dalla difficoltà di concepire del nuovo e dalla lentezza nell'eseguire e dopo continui assillamenti e critiche di poco benevoli emissarî d' Isabella la tela fu terminata nel 1505 e riuscí la cosa povera e goffa che oggi si può vedere al Louvre, e che ci si può immaginare come deludesse l'aspettativa della raffinata Marchesa che cercava di attorniarsi di capilavori dei maggiori artisti viventi.

Già sorgevano all'orizzonte i grandi fari della nuova generazione: Giorgione, Michelangiolo, Raffaello, il Correggio; la gloria del Perugino tramontava rapidamente.

Carlo Gamba.

Come limava il Carducci poeta

Non mancano stampe e fac-simili che mostrino come accuratamente il Poeta correggesse, mutasse, migliorasse i suoi versi; ma credo che fino ad oggi nessuno abbia avuto la fortuna di rinvenire, insieme raccolti, accanto all'edizione *ne varietur*, il primo concepimento, autografo, con le primissime correzioni, e le bozze della prima edizione con le ultime correzioni, con gli ultimi pentimenti. Ecco perché, trovata ed esaminata presso una colta signorina sudamericana, donna Elvira Rezzo, una cartella gonfia di manoscritti carducciani, ho chiesto, e ottenuta fortunatamente, licenza di pubblicare uno dei Sonetti del «Ça ira» cosí come primamente lo scrisse il Poeta, trascrivendo altresí ogni successivo miglioramento. È il Sonetto VII.

Questi sonetti, che, nella raccolta generale delle *Poesie* in un volume, fan parte delle *Rime Nuove*, libro VII, e nelle *Opere* figurano nel tomo IX, comparvero la prima volta a Roma in un volumetto, ora piuttosto raro, del Sommaruga, con la data (in fine) del 25 aprile 1883; venuto al mondo con la primavera, il «Ça ira» era stato pensato nei freddi mesi precedenti; narra infatti il Poeta: «Avvenne che nel passato inverno, leggendo la *Rivoluzione francese* del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira*». Ebbe sott'occhio il Carlyle (*Fr. rev.*, Leipzig, Tauchnitz, vol. II, p. 43 e vol. III, L. I, cap. I) e il Michelet (*Hist. de la Rév. fr.*, t. VI, cap. II, p. 37). Al Carducci dava sui nervi quel vezzo del decennio 1880-1890 di «voler abbassare e impiccolire la Rivoluzione francese», vezzo «non saprei se teorico» dice egli argutamente; e siccome, per lui, «con tutto ciò il settembre del 1792 restava pur sempre il momento piú epico della storia moderna» mise «in versi quella storia, a brevi tratti» (ed ecco perché elesse la forma del sonetto). Non riassumerò il notissimo componimento, certo; ma per comodo de' lettori ricorderò, seguendo la traccia dell'ottima e impeccabile edizione zanichelliana con note, curatane da Adolfo Albertazzi, come si giunga al VII Sonetto che è quello ch' io vo studiando. Rileggiamo dunque i Sonetti dal primo al sesto.

I. Settembre 1792: l'autunno nella campagna di Francia. Vendemmia, aratura. Ma da quelle opere pacifiche dei campi sale una inquietudine, il senso oscuro della guerra e del dramma nazionale (Michelet dice, dell'ottobre dell'anno prima, 1791: «Non vi fu mai un lavorare d'ottobre come quello del '91, quando il lavoratore, avvertito seriamente da Varennes e da Pilnitz, pensò per la prima volta, agitò nel suo spirito i pericoli e tutte le conquiste che gli volevano strappare»).

II. La visione si determina. La nuvola di fantasmi è il gruppo dei combattenti suscitati (*la Patria* li *esprime dal suolo plebeo*) dalla terra di Francia in sua difesa: sopra questi, i generali: Kléber; Hoche; Desaix che morrà a Marengo; Murat che morrà re, e fucilato, al Pizzo; Marceau.

III. Continuano le immagini simboliche: sulla campagna ombre di guerra; su Parigi *la Vecchia che fila*: «un fantasma che.... mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse» e fila forse «corda assai» per le forche degli alleati invasori (Carducci, *Ça ira*, *Polemica*, ediz. Albertazzi, p. 111).

IV. Giungono le notizie dell'avanzata degli alleati. Alla fine d'agosto minacciavano; il vecchio esercito pareva dovesse cadere. Ma ecco comincia la reazione propriamente nazionale e popolare. «Grande in ciel l'ora del periglio passa»; dall'Assemblea uno spirito eroico alita, e desta la Francia.

V. E il popolo si desta a udire; e ode, prima, le voci, che passano, della caduta e della viltà di Verdun, dell'eroismo di chi l'aveva difesa; e ciò lo chiama a comprendere l'appello della patria, della razza, de «la non nata ancor gente». Marco Tabarrini ebbe a lamentare che questo sonetto «raccolga l'eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente con la ghigliottina», — ma il Carducci non poteva e non sapeva scordar le fanciulle di Verdun le quali «presentarono fiori al Re di Prussia che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio» e «ballarono con gli ufficiali prussiani».... Onta lavata dalla bella morte del comandante francese di Verdun, Beaurepaire; piú tosto che arrendersi, si uccide; l'ultima parola sua è *Io muoio libero*, come scrive il Blanc.

VI. La Parigi di quel momento. Vi si prepara l'ultima difesa della patria; il poeta rievoca la grandezza, con gli eccessi degli uomini suscitati dall'ora tragica: nomina Danton, che morrà poi ghigliottinato; Marat, che sarà pugnalato, in bagno, da Carlotta Corday inspiratrice di un bel dramma storico del nostro Enrico Corradini.

Ed eccoci al Sonetto VII. Ne do anzi tutto il testo quale dapprima fu pensato e scritto dal Carducci, il quale in esso volle mostrarci il sorgere dell'altro fatale aspetto del settembre 1792: il furore e le stragi dell' interno. Di cui è qui la preparazione, spiegata dal poeta con la forza della Nemesi storica, «la triste, atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi» (son parole del Carducci).

Tutto il male del passato fermenta in queste stragi, forse necessarie, come una terribile purificazione di sangue, a salvare la Francia. E nel sonetto VII si accennano tutti i fatti, in questo genere piú tipici, della storia francese: — i fantasmi (*visione*) del passato, a cominciare dall'oscuro ricordo dei druidi sacerdoti degli antichi Galli, che facevan sacrifizî di sangue umano; «anche il Monti li vide (nella *Bassvilliana*), con intuizione piú che di poeta» (Carducci, *Ça ira; Polemica*, ediz. Albertazzi, p. 88); — Avignone, già sede papale trecentesca, ove il dominio dei preti aveva maturato odio e furore (ricordisi il massacro de' prigionieri compiuto dalla plebaglia avignonese nel 1791); — gli Albigesi e la loro *passione* di persecuzione e sterminio, per la crociata papale e francese; — gli Ugonotti e le uccisioni di seguaci della Riforma dal sec. XVI in poi; — *la pena*, cioè la strage ancora, la strage sempre, ma preceduta da un simulacro di giudizio popolare; e intravediamo la ghigliottina che simboleggia tutta la tragedia (ad essa il Carlyle, nel libro inspiratore del Carducci, intitola tutto il III de' suoi volumi; piú di trent'anni dopo G. Lenôtre, l'eterno candidato all'Accademia francese, le dedicherà tutto un volume, la cui lettura è penosa come un incubo e attraente come un dramma di Eschilo); — e finalmente *la bianca ragazza* che il Carducci non nomina e che tutti riconoscono: l'eroica madamigella di Sombreuil, la quale, costrettavi dai manigoldi per salvar la vita al padre, bevve una tazza di sangue umano. Il poeta vede in lei il simbolo della Francia, che beve il sangue delle sue stragi per espiazione del passato e per salvezza: versi questi che non andarono a genio a Ruggiero Bonghi, sí che il Carducci stesso gli rispose (*Polemica*, p. 118): «L'onorevole Bonghi scambiò *la bianca ragazza* per la Francia personificata, e non trovò in quel tratto limpida la locuzione. E avrebbe avuto ragione, se non avesse sbagliato; ma non ebbe torto nello sbaglio: io volli comprender troppo in poche parole» [e vedremo in appresso quanto quei due ultimi versi abbian data dura fatica al poeta, e quanti pentimenti egli avesse prima di licenziarli al pubblico] «e fu a danno della chiarezza. Ma l'onorevole M(arco) T(abarrini) in quelle parole intese il paragone tra la Francia e l'eroica damigella di Sombreuil....». Ed ecco il primo getto di questi quattordici versi; do in corsivo quelli che poi furon mutati, o in parte corretti:

Una torva di druidi visione
Su gli spiriti passa e gli tormenta:
Da le torri papali d'Avignone
Un caldo di furor turbine venta.
O passion de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizione.
Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d'ombra il sol de' nuovi giorni impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza
Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espïare e salvar vuoti con pronta
Man del sangue dei tuoi piena una tazza?

Sulle bozze, nel 1° verso *di druidi* è corretto in *druidica*, e *torva* in *bieca;* nel secondo, *passa* è corretto in *cala;* del quarto, prima il poeta fa il verso

Turbine di furor feroce venta

per poi fermarsi alla lezione definitiva

Turbine di furor torbido venta

dove quel *tur* e quel *tor* resero bene il *turbinio.*

Il decimo verso (Che d'ombra il sol de' nuovi giorni impronta!) è corretto:

Che d'ombra immane il secol nuovo impronta!

e non v' è chi non veda quanto il Carducci sia riuscito a migliorarlo nell'armonia, e nella profondità del pensiero.

Ma il 13° e il 14° subirono due mutamenti: prima, sul manoscritto stesso, furon modificati cosí:

A espiare e salvar con mano pronta
Bevi il sangue de' tuoi da piena tazza?

e poi nell'edizione definitiva:

A espiare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

L'autografo ci rivela anche un altro fatto non privo d' interesse: la cartella del VII sonetto è datata 24-25 *aprile*; siccome la nota finale, nella prima edizione Sommaruga, è datata 25 *aprile* 1883, ciò significa che anche gli ultimi sonetti (VIII-XII) furono tutti scritti fra la notte sul 25 e il giorno 25 aprile: prova questa della rapidità del Carducci nel gittar giú sulla carta i suoi componimenti e nel consegnarli al tipografo, quando dal periodo della meditazione e della preparazione, tutto mentale, passava alla scrittura materiale delle sue poesie.

Per la storia di questi cimelî carducciani posso aggiungere (ché seppi la cosa dal meglio informato, cioè, anni sono, a Parigi, dove vive tuttora, dal Sommaruga stesso) che tutte le carte notevoli (manoscritti, bozze corrette, lettere ad Angelo Sommaruga) dell'editore della *Cronaca Bizantina*, furono portate via dall' Italia dal Sommaruga quando emigrò nell'America del Sud; che parte egli ne donò ad amici (per esempio a me, con altri autografi del D'Annunzio, della Serao, del De Amicis etc.), e parte glie ne fu rubata da un impiegato infedele, che poi deve aver venduti quegli autografi qua e là, poi che molte di quelle lettere furono in appresso stampate nel *Giornale d' Italia* (ma poi non raccolte, non so perché, nel *Carteggio* zanichelliano), ed una, molto nota, ma il cui autografo, quantunque non inedito, è pur sempre assai prezioso, è venuta a far parte della mia Raccolta; ed è quella indirizzata dal Carducci a *Sommaruga e compagni* (e cioè ai Direttori della *Cronaca bizantina*) che lo invitavano a scrivere versi in morte del Garibaldi (la lettera ha la data 9 *giugno*); ad essi il poeta sdegnato rispose: «Lasciatemi in pace.... Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me il primo.... Lo vogliono trasportare [il corpo di Garibaldi] a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea!».

L'autografo e la bozza del sonetto VII vengono dall'America del Sud; ignoro se furon donati dal Sommaruga od a lui sottratti; certo è che l'attuale gentile custode di queste carte preziose le ha avute in omaggio da un diplomatico uruguayano.

Strane vicende!... E dove saranno le cartelle degli altri undici sonetti, che sole potrebbero rivelarci il *Ça ira* quale primamente lo concepí il Poeta?

Alberto Lumbroso.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Le più recenti pubblicazioni:

GIUSEPPE LIPPARINI
Passeggiate
L. 6,—.

Questo volume ci offre l'occasione di valutare sempre piú l'arte del Lipparini. Le sue doti di scrittore e di poeta sono qui manifestate in modo da farci considerare queste pagine come una piacevole compagnia spirituale.

ETTORE ALLODOLI
Novelle Morali
Lire 6,—.

Ettore Allodoli, l'autore del *Domatore di Pulci* e degli *Amici di Casa*, libri pieni di fiorentinismo umano e appassionato, che tanto successo hanno avuto nella critica e nel pubblico, dà ora, con queste bizzarre, fresche, varie, sottili novelle, anima e poesia a un mondo piú vasto e piú ampio.

Tutti i lettori, insieme col diletto suscitato da un'opera di vivace arte narrativa, troveranno nel libro un senso di pensoso umorismo indagatore che darà riposo e piacere.

VITTORIO ALFIERI
MIRRA
interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO
con un saggio introduttivo.
Splendido volume di pp. 130 L. 5.—
Collezione: *I Classici Italiani Commentati.*

Attilio Momigliano presentando al pubblico italiano la *Mirra* dell'Alfieri in questa nuova edizione, ha voluto precederla da un commento estetico nel quale vengono largamente esposti tutti i piú singolari aspetti della passione di Mirra che l'Alfieri ha saputo cosí umanamente scolpire nelle pagine immortali.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Antonio M. Ceriani

Alle onoranze tributate nei centri maggiori di studi alla memoria di Mons. Antonio Maria Ceriani, una viene oggi ad aggiungersi, quella del paese di Uboldo, nell'agro milanese, che nel 1907 accoglieva le venerate spoglie di chi, adolescente animato solo dalla fede degli avi, lasciava il tugurio nel quale era nato, per avviarsi al sacerdozio, raggiungendo per virtú di autodidatta una rinomanza negli studi paleografici e biblici, che non tardò a varcare i confini della patria.

La prodigiosa coltura e l' infaticato lavoro di Mons. Ceriani sono in particolar modo documentati dalla mole delle sue pubblicazioni: mentre quella che fu precipua dote della mente e del cuore — la spontaneità e l'efficacia degli aiuti e dei consigli da lui profusi nel campo degli studi — è proclamata dai numerosi scritti dettati dalla riconoscenza di cultori insigni delle scienze archeologiche e storiche, convenuti da ogni parte del mondo civile per attingere ai tesori di quella Biblioteca Ambrosiana, che per cinquant'anni fu il campo della operosità di chi, dal modesto incarico di custode del catalogo, assurse all' ufficio di Prefetto, degnamente coperto per 37 anni, là dove è sempre vivo il ricordo di altri operosi dottori della Biblioteca, quali il Ripamonti, il Muratori, il Sassi, il cardinale Mai. Oggi la sua memoria, le sue sembianze vengono rievocate nel piú modesto, ma non meno suggestivo àmbito del paese natío, al quale Mons. Ceriani rimase sempre affezionato, pur fra le gravi cure del suo ufficio, intensificate dalla fama del suo sapere e dalla sua bontà. Sacerdote esemplare, e non meno esemplare cittadino, Mons. Ceriani non aveva indugiato a rivendicare il prestigio degli studi patri, di fronte a quella facilità di esaltare gli stranieri, che divenne quasi una supina dedizione alla cosí detta coltura germanica: con ardore giovanile, or sono piú di sessant'anni, il Ceriani ammoniva: «Vorrei sorridere, ma una vampa di «indignazione mi viene su dal cuore, nel «vedere con quanto plauso dei nostri si «accolgano lavori stranieri in libri e gior«nali insigni per ignoranza o malafede, o «per l'una e l'altra insieme, vestiti delle sole «apparenze del sapere». Ed aggiungeva: «Non io certo voglio chiudere i miei concit«tadini nei confini d' Italia, contraddirei «a me stesso; però io grido: Non si cre«dano gli italiani piú piccoli di quello che «sono, e perché gli altri ci conculcano, «non crediamoci noi degni del loro disprezzo: «studiamo gli stranieri, ma non dimenti«chiamo i nostri, nei quali troveremo tante «volte, ciò che oggi si spaccia come ultima «novità». Fiere parole che a buon diritto sgorgavano dal labbro di chi, poco piú che trentenne aveva già ideato e si accingeva ad iniziare quella serie di volumi *Monumenta sacra et profana*, che accolse i migliori frutti della sua indagine e della sua dottrina: fiere parole che potrebbero lasciare intravvedere nel giovane scrittore un carattere rude, autoritario, mentre in lui fu sempre una bontà esemplare, che non fu mai a detrimento della schiettezza delle opinioni e della parola, ed una modestia che non lasciò mai menomare quella dignità che al suo ufficio spettava. Ben scrisse Giacomo Boni, nell' inviare a Mons. Achille Ratti le condoglianze per la morte del comune amico, che nel Ceriani «il sapere non aveva otte«nebrato la virtù del cuore, e la lunga vita «di lavoro non aveva inaridito le fonti della «bontà, cosí da conservarlo bonario anche «quando, a definire l'altrui grandezza, «diveniva leggermente caustico».

La rievocazione di qualche testimonianza di questa intima fusione di schiettezza e di bontà, non riescirà forse vana nella odierna commemorazione di Uboldo.

Al principe Gerolamo Napoleone, che visitando la Biblioteca Ambrosiana, si meravigliava di trovarvi antichi codici rilegati in marocchino rosso, colla impressione in oro dell'aquila e della iniziale napoleonica, il Ceriani diceva tranquillamente: sono i codici rubati dai francesi all'Ambrosiana, nel 1797, e restituiti dopo la caduta di Napoleone. Un altro giorno egli era intento — con quella penna d'oca che non aveva voluto abbandonare — a stendere la chiusa di una lettera, quando gli si accostò frettoloso il fido inserviente per sussurrargli l'annunzio della visita alla Biblioteca della Regina Margherita: e poiché il Ceriani, firmata la lettera, ancora s' indugiava a spargere accuratamente la sabbia sulla nitida scrittura, l' inserviente incalzò, alzando la voce: — Monsignore, è qui la Regina!

— Ho capito, — rispose pacatamente il buon vecchio, che dopo di avere piegato il foglio si alzò, e col gesto abituale di ravviare la zimarra scendente con bella negligenza sulle valide spalle, mosse dignitoso e cortese a ricevere l'augusta ospite, per interessare coll'arguta sua erudizione la visita delle sale.

Un altro giorno, era il principe Borromeo — patrono, si noti, per diritto familiare della Biblioteca Ambrosiana — che accompagnava le figliole a vederne i tesori: il prefetto Ceriani, assistito dal collega Mons. Ratti, già si era affrettato a schiudere l'armadio contenente i codici piú preziosi, allorquando l' inserviente venne a sollecitare la sua presenza nella Sala pubblica di lettura. Obbligato a staccarsi momentaneamente dagli ospiti, Mons. Ceriani si rivolse a Mons. Ratti per ammonirlo, aggiungendo un gesto significativo, come in lui rimanesse concentrata la custodia di quei tesori, durante la sua assenza: tanto era istintivo nel Ceriani il senso di quella responsabilità, che non deve ammettere eccezioni, quando non voglia incorrere in dimenticanze. Ma, assai piú delle frequenti visite di personaggi, era di singolare soddisfazione per il Ceriani l'apparizione di qualche nuovo studioso italiano. Un giorno, il distributore dei libri si accostava al Prefetto per trasmettergli la richiesta di un codice arabo, fatta da un giovinetto che aveva preso posto in un angolo della Sala di lettura: Mons. Ceriani, consegnata la chiave affinché il distributore potesse ritirare dal ripostiglio il codice richiesto, si alzò avvicinandosi, senza dare nell'occhio, a quella nuova recluta della biblioteca: e come vide il giovinetto maneggiare il codice con una famigliarità che escludeva il semplice capriccio di sfogliare un vecchio volume, gli chiese: — Conosce l'arabo?

— Un poco, rispose modestamente lo studente liceale, che incoraggiato da Mons. Ceriani a proseguire negli studi delle lingue orientali, oggi è il titolare di una delle tre cattedre di arabo nel Regno: il milanese dott. Eugenio Griffini Bey, al quale l'Ambrosiana deve, se pochi anni dopo la iniziativa di Mons. Ratti, successore del Ceriani, poté assicurare alla Biblioteca la copiosa collezione Caprotti di codici dell' Yemen che, aggregata a quella formata tre secoli or sono dal fondatore della Biblioteca, il card. Federico Borromeo, costituisce il fondo più ricco di codici arabi, dopo quello della Biblioteca di Berlino.

Nel febbraio del 1907, l' Istituto Lombardo procedeva alla nomina del successore di Graziadio Ascoli nella Classe di scienze storiche, essendo i due nomi di Carlo Salvioni e Francesco Novati in competizione. Mons. Ceriani, nonostante le insistenze a favore di quest'ultimo, dava il voto al Salvioni, aggiungendo: il Novati non tarderà ad avere il suo posto. Parole pur troppo profetiche. Quel giorno ebbi a riaccompagnare sino all'Ambrosiana il Ceriani, il quale vedendomi preoccupato per la disinvoltura colla quale egli ottantenne attraversava a grandi passi i crocicchi, noncurante dell' intenso movimento di vetture e carri, mi diceva che niente riposava la sua mente, come il camminare in mezzo al turbinio e al frastuono della città. Pochi giorni dopo, ricevevo da Mons. Ratti la notizia che il Prefetto della Biblioteca era indisposto. Fui tosto al suo letto: la malattia non rivelava ancora la sua gravità, e il buon vecchio m' intrattenne sui criteri coi quali bisognava esaminare gli scritti presentati all' Istituto Lombardo per un concorso sulla *Vita di Leonardo*, di cui eravamo entrambi chiamati a dare giudizio: all' indomani lo trovai ancora di buon umore, ed avendogli rivolto l'augurio di rapida guarigione, mi ammoniva come, secondo un versetto biblico, gli anni di vita che eccedono i 70, siano da prendere come un di piú, un favore della Provvidenza. Al quarto giorno della malattia la febbre altissima agitava il paziente nel suo letto, e dalle labbra in continuo moto sfuggiva una convulsa mescolanza di parole e frammenti di frasi nelle lingue piú disparate, che davano la impressione di un vasto tesoro di cognizioni, in pieno sfacelo. Mons. Ratti, colla calma che tutto prevede, a tutto provvede, assisteva devotamente colui che lo aveva nel corso di quasi trent'anni considerato come figlio diletto. All' indomani, rivedendo quel volto placato nel sonno eterno, stringendo per l'ultima volta quella mano ossuta e robusta di vero lavoratore, non seppi frenare uno scoppio di pianto: il medico, che non mi conosceva, domandò se fossi un parente.

— Piú che parente, vecchio amico diletto, rispose Mons. Ratti cogli occhi in lagrime.

Poche settimane dopo, il Novati, occupando all' Istituto Lombardo il posto che il Ceriani gli aveva preconizzato, si domandava, commemorando il suo predecessore, se il Ceriani, anziché essere accostato alle figure del Muratori, del Tiraboschi, del Mai, non meritasse di essere ascritto al gruppo piú austero di quei vecchi padri del Cristianesimo, intenti a postillare le sacre Scritture, fedeli al mònito: «ogni giorno che passa disperde i commenti delle opinioni: la verità sola permane, rinvigorisce in eterno, vive e regna sui secoli».

Sebbene sdegnoso per natura di ogni segno di onoranza, anche se rivolto a riconoscere la nobiltà dell'opera sua, niente avrebbe potuto riuscire gradito alla severa ed ingenua anima di Mons. Ceriani, quanto la divinazione del destino che maturava sul capo di chi da tanti anni era il fedele interprete ed esecutore della sua autorità, del suo pensiero; di colui che, come Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, nel primo anniversario della morte di Mons. Ceriani, davanti alle di lui sembianze rievocate dal magistrale scalpello di Luigi Secchi, esclamava: «Oh! la cara e buona imagine pa«terna! Quante cose verrai dicendo a tutti, «a noi dell'Ambrosiana in particolare.... a «me in modo particolarissimo: come solo «coll'assiduità e pazienza del lavoro si se«mina la fondata speranza d'un frutto: «con quale vigilanza e delicatezza di co«scienza si intendono ed interpretano tutti «i doveri: come si serve con tutto il pro«prio tempo, con tutte le proprie forze, con «tutta la propria vita ad una nobile istitu«zione destinata al pubblico bene: come «solo colla devozione intesa a nobili ideali, «ci si preparano, checché avvenga, le grandi «soddisfazioni della vita». Parole che al pari del poetico mònito del Manzoni «*sentire e meditar....*» riassumono la perenne missione della nostra esistenza: parole degne di Mons. Ceriani, degne del successore suo, del futuro Pontefice.

Luca Beltrami.

ALFIERIANA

Mentre qualche critico-filosofo, in questa recrudescenza di «revisione dei valori», progetta la demolizione di papà Goldoni, e l'assunzione al trionfo di Pietro Metastasio, che già tanta gloria ebbe in vita, l'Alfieri è stato già da molti anni fissato nelle sue caratteristiche, e quasi «schematizzato» in pochi tratti che ne mettono bene in rilievo la sua personalità fisica, morale ed artistica: grande suscitatore di energie, l'Alfieri, ardente risvegliatore di torpide coscienze, in un tempo in cui maggiormente l' infocato amor di patria del poeta, il suo irriducibile odio alla tirannide poteva avere, in pigri cuori, i piú salutari effetti: uno dei grandi poeti «nazionali» dell' Italia dunque l'Astigiano, accanto a Dante, a Petrarca, al Carducci. Ma, come molto bene scrisse uno dei migliori critici dell'Alfieri, Attilio Momigliano, bisogna però ben distinguere l'Alfieri che appartiene alla storia del sentimento italiano da quello che appartiene alla storia della poesia italiana: e mentre la maggior parte della precedente critica si esaltava dinanzi ad un Alfieri autore di vigorose tragedie a sfondo politico, osserva il Momigliano che nella parte vitale dell'arte alfieriana c' è piú umanità tragica che politica disperata e violenta, e che la misura maggiore del suo ingegno l'Astigiano la dette nel *Saul* e nella *Mirra*, e in genere in pagine estranee alla politica.

E, con acuta penetrazione critica, il Momigliano studia, a proposito del *Saul*, quelle tragedie nelle quali meglio rifulgono le grandi qualità del poeta drammatico, e quei punti di esse nei quali lo stato d'animo del personaggio è divinato con intuizione psicologica veramente eccezionale (1).

Nella sua felice sintesi, la prefazione che il Momigliano ci dà del capolavoro dell'Alfieri, e le ricche e nutritissime note interpretative, costituiscono il migliore studio che mai sia apparso su questa tragedia ammirevole. «Il *Saul*» — dice il critico astigiano — «è una delle piú penetranti rapide e intense rappresentazioni che la poesia abbia mai fatto dei misteriosi e intricati combattimenti della coscienza umana. Né si può dire che l'azione della tragedia sia scarsa, poiché v' è in essa uno stato d'animo che si risolve quando è pienamente manifestato».

Questa superba tragedia psicologica che può dirsi il capolavoro tragico del Settecento, riappare in numerose ristampe, con commenti e note estetiche, storiche, filologiche: destinata alla lettura delle scuole (è forse tutto quanto conoscono di teatro i nostri studenti di liceo), è stata ristampata di recente in non so quante edizioni.

Osserva il Bologna (2), che non essendo essa opera a tesi, e non contenendo alcuna nota di anticlericalismo, il grandissimo Modena, nella sua pur superba interpretazione, ne svisava il carattere. Sulla scorta del prezioso volumetto del Bonazzi, il Vaccalluzzo ricorda invece che Gustavo Modena fece del *Saul* una creazione indimenticabile, seguíto poi da Tommaso Salvini, che in questa tragedia classica, raggiunse, per la sua figurazione michelangiolesca, il sommo vertice della sua arte.

Ottimi sono i commenti storici, critici ed estetici che il Vaccalluzzo ci ha dato di questa e di qualche altra tragedia dell'Alfieri: della *Mirra*, del *Filippo*, oggi apparse in nuova edizione, e del *Bruto secondo* (3): di ogni opera è qui narrata la storia o la leggenda, alle quali il poeta si ispirò, con opportuni e spesso utili richiami sui precedenti lavori drammatici sullo stesso argomento: la tragedia è commentata ad ogni verso quasi da ricche note, e finalmente una sobria e concettosa analisi interpretativa chiude il volume: per il Vaccalluzzo, il *Saul* è «la tragedia della follía», e la *Mirra* — quella che il Foscolo poneva artisticamente sin sopra lo stesso *Saul* — «la tragedia della pietà», e il *Filippo*, «la tragedia della tirannide», e il *Bruto secondo* «la tragedia della libertà», definizioni un po' pericolose, le quali troppo imperfettamente fissano il carattere particolare di ogni opera, ché di *libertà* e di *tirannide* sono materiati due buoni terzi di tutta l'Opera dell'Astigiano.

Nell' interpretazione della piú acutamente psicologica tragedia dell'Alfieri, la *Mirra*, in un commento analitico sottilissimo, che ne rivela le superbe bellezze (4), Attilio Momigliano osserva che «il modo com' è rappresentato il potere dell' inconscio, è l'aspetto piú elevato e piú pensoso della *Mirra*». E questa tragedia è quella che presenta maggiori affinità col *Saul*: come questa, la *Mirra* è la giornata risolutiva di una lunga crisi: la passione di Mirra è il centro e il culmine fatale di tutta un'esistenza. Come la punizione del Dio d' Israele è l'atmosfera del *Saul*, la vendetta della divinità offesa è l'atmosfera nella quale si muovono i personaggi della *Mirra*; ma l'essenza della tragedia è invece nell'anima combattuta da due forze contrarie ed egualmente intime. La vita di Mirra è concentrata nell' intimo: è, secondo la felice espressione dei critici francesi, «come una statua che arda internamente»: e le incoerenze, le esitazioni, le contraddizioni, le reticenze, rivelano ad ogni momento la terribile agitazione di quell'anima in pena (si veda, ad esempio, la bellissima scena 4ª dell'atto 2°, di un minutissimo tessuto psicologico, ove Mirra, dinanzi alla nutrice Euriclea, non osa dire la cagione del proprio affanno, e prega, e vorrebbe pietà, e ha orrore di sé stessa). Il dilemma nel quale si dibatte la protagonista è: nozze o morte, ed allorchè ella rompe bruscamente le nozze, ben si intuisce che la morte sarà l'unica soluzione, e si sta nella paurosa attesa di essa. C' è cosí in tutta la tragedia, un crescendo psicologico, sino all'epilogo che lascia dietro di sé la calma tetra di una battaglia finita e perduta: e di una superba bellezza è l'ultima scena: in soli due versi il poeta raccoglie i motivi e l'anima del capolavoro.

Cosí nella sua prefazione, analizzando «la Passione di Mirra», il Momigliano inizia il lettore alla perfetta comprensione della magnifica tragedia, che poi commenta quasi verso per verso, rilevando anche quelle poche espressioni improprie, o troppo umili o troppo borghesi, che, pur diminuendone l'efficacia, non riescono ad offuscarne la purezza della linea, e a spengere i vivi bagliori che manda, in qualche scorcio di frase, la passione contenuta della sua eroina

Altre cinque fra le migliori tragedie dell'Alfieri troviamo ristampate, con un'eccellente introduzione di Arturo Farinelli: *V. Alfieri nell'Arte e nella Vita*, studio già apparso nella «Rivista d' Italia» dell'ottobre 1903, in occasione del Centenario Alfieriano (1).

Accennava il Farinelli all' influenza che sull'Alfieri esercitarono i tragici francesi: il Racine e il Voltaire. Questo argomento, che già molti anni or sono aveva sfiorato il Dejob nei suoi *Études sur la Tragédie* (Paris, A. Colin [pp. 192-238]), osservando che Alfieri procede da Corneille e Racine, intermediario il Voltaire, viene oggi ampiamente sviluppato da Antonio Moioli in un buon saggio critico, nel quale da un minuzioso parallelo fra Racine ed Alfieri, si conclude che al poeta di *Fedra* l'autore di *Mirra* s' ispirò spesse volte (2).

Il Moioli si propone di studiare l'efficacia del Teatro di Racine su quello dell'Alfieri, stabilirne i rapporti e ricercare se ed in quale misura la passionalità del poeta francese abbia lasciato traccia nella produzione alfieriana.

Nella *Vita* dell'Alfieri c' è un accenno alla *Fedra*, una delle tragedie di Racine che andava piú a genio al poeta piemontese, e che piú tardi doveva offrir qualche analogia — per l'affinità dell'argomento — con la *Mirra* (scrisse il De Sanctis che non si può nominare la *Fedra* senza che il pensiero non corra tosto alla *Mirra*); ma in genere non sono frequenti gli accenni a tragedie di Racine nell'autobiografia (confessa anzi l'Alfieri di essersi addormentato a sentirle leggere per dieci minuti). Però è costretto a riconoscere delle qualità al poeta di *Atalia*: si aggiunga che egli era molto legato al Conte Tana, fervido ammiratore di Racine, e che, per quanto egli assicuri di aver bandito dal 1775 ogni lettura francese, non era, prima di iniziare la composizione delle tragedie, del tutto digiuno di Teatro francese: e tutta la vita letteraria del Settecento era poi inquinata di letteratura francese, ed è ben difficile il sottrarsi agli influssi del proprio secolo.

Oltremodo minuzioso, ed oseremmo dire anche un po' troppo diffuso è il parallelo fra le tragedie del Racine e dell'Alfieri: avremmo qui desiderata una maggiore sobrietà, una maggior forza sintetica nel determinare i caratteri simili delle opere prese in esame: un tale raffronto andava snellito, sí da farne meglio risultare quanto l'Alfieri abbia attinto al Racine, e per quali elementi tragici abbia sentita l' influenza del poeta francese.

Circa il *Polinice*, già l' Impallomeni e il Bertana avevano, nello studio delle fonti, accennato a *I fratelli nemici* di Racine, ma, secondo il Moioli, non si era data dai precedenti critici abbastanza importanza all' ispirazione de *La Tebaide* di Stazio. L'Alfieri, che aveva letto lo studio sul Teatro Greco del padre Brumoy e *Le Fenici* di Euripide, non soltanto al poeta francese attinse, ma alla prima fonte comune dei tragici greci e latini: a *I Sette Prodi* di Eschilo e a *La Tebaide* di Seneca. E il Moioli conclude che «il *Polinice*, sebbene riveli tracce profonde del dramma di Racine reca l' impronta di un genio vigoroso, capace di assimilare, sintetizzare, svolgere, modificare gli elementi dell'altrui pensiero».

Grandi analogie (notate già dal Calzabigi) corrono anche fra il *Mitridate* e il *Filippo*: fra le due tragedie sono moltissimi i punti di contatto, o piuttosto, come già disse Ezio Levi, v' è nel *Filippo* «ispirazione raciniana»: il dialogo del *Filippo* rivela la soggezione della fantasia dell'Alfieri all'arte potente del tragico francese.

E reminiscenze raciniane trova il Moioli nel *Timoleone*, nell'*Ottavia* (dalla *Berenice*), nella *Fedra*; ed anche nel *Saul* (dall' *Ata-*

---

(1) VITTORIO ALFIERI. *Saul*, interpretato da ATTILIO MOMIGLIANO, con un Saggio introduttivo (Catania, Vincenzo Muglia, 1921) in-16, pp. XXIX-112.

(2) VITTORIO ALFIERI. *Saul*, tragedia col commento filologico-estetico di GIUSEPPE BOLOGNA (Milano-Roma-Napoli, Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1922) in-16, pp. XV-103.

(3) VITTORIO ALFIERI. *Saul - Mirra - Filippo - Bruto secondo*, con Introduzione, commento e saggio critico di NUNZIO VACCALLUZZO (Livorno, Raffaello Giusti) («Biblioteca di Classici italiani commentati per le scuole») 4 volumi, in-16, di pp. 100. 70, 83 e 76.

(4) VITTORIO ALFIERI. *Mirra*, interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO, con un Saggio introduttivo (Firenze, Vallecchi) [«Classici italiani contemporanei»] in-16 gr., pp. 131.

(1) VITTORIO ALFIERI. *Saul. Agamennone. Oreste. Bruto Secondo. Filippo*, tragedie, con introduzione di ARTURO FARINELLI. Sei illustrazioni (Torino, G. B. Paravia e C.) in-16, pp. XXVII-239.

(2) ANTONIO MOIOLI. *Jean Racine e Vittorio Alfieri.* Studio critico (Clusone, Tip. B. Ferrari, 1922) in.8, pp. 151

lia), essendovi nell'una e nell'altra tragedia contradditorietà dei sentimenti.

Cosicché, da questo esauriente studio del Moioli, ricco di buone ed acute osservazioni, si può concludere che esistono — nonostante le apparenze — intimi rapporti fra l'arte nascente di Alfieri e quella di Racine: il poeta piemontese che, in un parallelo fra Racine e i tragici greci, aveva rimproverato al poeta cortigiano « i tratti sdolcinati d'amore », seppe poi distinguere quanto è « linguaggio di cerimonia » dal linguaggio forte e sentito del cuore umano; e mentre bandí l'uno, si ispirò all'altro, e ne fece, per dir cosí, carne della propria carne. Come a Racine, squisito analista di sentimenti delicati, non fece difetto neppur all'Alfieri la vena della tenerezza (sosteneva anzi il Dejob che l'energia dell'Alfieri non è che tenerezza repressa): e specialmente nel sentimento filiale il poeta italiano rivela a nudo l'animo suo: ed è per esso che doveva tanto ammirare l' *Ifigenia* di Racine.

Della gelosia, che in alcune tragedie di Racine ha le più sottili e varie gradazioni, l'Alfieri considerò soltanto il primo aspetto, rappresentandola cioè nelle sue manifestazioni estreme: e in genere l'analisi psicologica è — salvo che nel *Saul* e nella *Mirra* — piú scarsa in Alfieri che in Racine. Ed anche nella tecnica scenica v' è fra i due poeti grande affinità, sebbene l'Alfieri entri immediatamente nel cuore dell'azione, e il Racine s' indugi invece in lunghi racconti di avvenimenti anteriori all'azione.

Quale squisito pittore di sentimenti teneri sappia essere l'Alfieri ci dice Graziella Taccetta, in una sua dissertazione un po' ampollosa sul personaggio di *Micol* (1), che è definita « la donna piú squisitamente femminile e piú fortemente lirica del Teatro alfieriano », e che, per la sua dolcezza, può essere paragonata ad *Ofelia*.

Un piccolo contributo alla critica e alla biografia alfieriana ci dà Letterio Fucile (2), narrando delle prime commozioni e manifestazioni estetiche avute dall'Alfieri dodicenne nel sentire al « Carignano » *Il Mercato di Malmantile*, e del *Giudizio universale*, scritto da lui in prosa francese, e delle tre redazioni della *Cleopatra*: su questa, che fu la prima tragedia dell'Alfieri, il primo saggio delle sue attitudini tragiche, il Fucile si sofferma per esaminare l'autocritica fatta dallo stesso poeta, e cioè il *Sentimento* intorno alla *Cleopatra* (scritto a 33 anni), e la commedia in un atto, intitolata *I Poeti*, nella quale l'Alfieri adombra sé stesso nel personaggio di « Zeusippo sofoclèo », e in quello di « Leone » il critico della propria tragedia. Tanto la *Cleopatra* che *I Poeti* furono rappresentate nel giugno del 1775.

Mentre il *Sentimento* ha un grande valore critico, la commedia non ne ha affatto, come non ha nessun valore d'arte.

Il Fucile ricorda che della narrazione fatta dall'Alfieri del primo getto della *Cleopatra* non bisogna fidarsi ad occhi chiusi. Non è certo questa la prima volta che i critici còlgono in fallo l'autore del *Saul*: già il Bertana, in un libro che fece gran rumore, confutò gli errori e le bugíe del poeta; ed oggi, ristampando la *Vita* (3) con opportune correzioni (qualche errore fu messo in circolazione anche dal Teza, pur tanto benemerito) e con raffronti sul manoscritto della Laurenziana, Luigi Fassò fa la giusta parte della principale obiezione che si usa muovere alla *Vita* dell'Alfieri, e cioè la scarsa e malsicura veridicità del racconto: ma piú che di « gravi alterazioni » dice il Fassò trattarsi di « inesattezze ». Ed anche all'altra obiezione, che cioè la lingua dell'Astigiano sia, nell' « Autobiografia », impura e scorretta, oppone il Fassò non esser tale da alterare il reale valore dell'Opera: e, se pur gli ultimi capitoli sieno assai fiacchi, e, come sempre avviene, assai migliore la prima parte della seconda (lo stesso si potrebbe dire dei *Mémoires* di Goldoni), pure la *Vita* è per il Fassò una vera opera d'arte, un interessante documento storico, e soprattutto una « lezione d'energia ».

Nella prima parte della *Vita* (Epoca III, Cap. XIII) l'Alfieri accenna fugacemente a un piccolo scritto satirico (l'*Esquissè*), nel quale finge il « Giudizio Universale », opera di scarso valore, molto severamente giudicata dal Teza e da quasi tutti i critici.

Riprendendo in esame questo scrittarello e rilevando qualche errore commesso dai precedenti critici, Carmelina Naselli si propone una specie di riabilitazione, e dopo aver accostato la satira dell'Alfieri a quella del Gozzi e del Parini, nota che nella « 3ª sessione », dedicata alle donne, v' è in questa *Esquisse* molta finezza ed un'acutezza psicologica, sorprendente in un giovane (1).

L' « *Autobiografia* » sarà sempre un' inesauribile miniera di ricerche e di commenti da parte dei critici dell'Alfieri: ciò che manca è invece una buona monografia critica sull'Astigiano: uno studio veramente completo e definitivo sulla vita e l'arte dell'autore del *Saul*: l'opera capitale del Bertana riguarda soltanto la vita.

A tale lacuna della nostra letteratura critica supplisce in parte l'eccellente monografia di Silvio Spaventa Filippi, che ben trova il suo posto nella Collezione « Itala Gente dalle molte vite » (2). La figura dell'Alfieri balza viva dalle pagine del suo amoroso biografo, nei suoi chiaroscuri, nelle sue contraddizioni, nelle sue intemperanze, nei suoi generosi entusiasmi e nei suoi odî irriducibili, nella sua vita irrequieta e avventurosa, nella sua scontentezza, nella sua ferrea tenacia soprattutto, ché il motivo predominante della vita dell'Alfieri sembra sia lo sviluppo di quel suo motto lapidario: « Volli, volli, fortissimamente volli ».

Non opera di arida esegesi storica, né opera di critica ha voluto fare lo Spaventa Filippi, ché a tale riguardo troppo scarse sono le notizie sulle opere, e quasi del tutto assente la valutazione critica di esse (avremmo voluto che fossero meglio messe in luce quelle che sopravvivono nel tempo, come il *Saul* e la *Mirra*, che hanno cioè un reale valore d'arte, e ben distinte dalle molte altre che hanno soltanto un' importanza storica, e che non lasciano traccia se non quali esponenti delle intenzioni di rinnovamento morale dell'Alfieri), non minuzioso esame di ogni tragedia in particolare, delle sue fonti, e delle sue derivazioni, ma un vivo, luminoso ritratto dell'uomo, e della sua personalità artistica e morale, bene inquadrata nell'ambiente del tempo in cui egli visse.

Lo Spaventa Filippi è penetrato molto addentro nell'anima del suo « eroe » cogliendone con grande acutezza psicologica le caratteristiche, e lumeggiandone assai bene le particolarità intellettuali e morali.

I dodici capitoletti, che racchiudono in rapida sintesi la tempestosa vita dell'uomo, si leggono con la facilità con la quale si scorrerebbe un romanzo d'avventure, tanta è la piacevole varietà di colori che lo scrittore ha saputo dare al suo racconto.

Evidentemente, pur non tralasciando di accennare agli errori e alle contraddizioni, alle ingiustizie e alle intemperanze dell'uomo, lo Spaventa Filippi non si cura di nascondere la simpatia che la figura dell'Alfieri gli ispira, e tale simpatia egli ben sa comunicare al lettore, anche se, per avventura, questi fosse mal prevenuto contro l'artista.

Un po' troppo « piemontese », nelle sue grandi qualità, ma anche nei suoi difetti, ci è apparso sempre l'Alfieri, nella sua legnosa durezza, nella sua implacabilità, nella sua esibizione di sentimenti eroici, che singolarmente contrastavano con molti episodî della sua esistenza tutt'altro che eroica: il terribile « odiator di tiranni » non sentí affatto la grandezza e l' importanza storica della Rivoluzione Francese, o piuttosto ne fu turbato personalmente, ché sopravvivevano in lui, tenaci, i pregiudizî della casta alla quale, per nascita e per educazione ricevuta, apparteneva. Il suo grande odio ai francesi non ha dunque altra origine.

Ma il suo odierno biografo, pur mettendone in piena luce le contraddizioni, sa rendercelo attraente e simpatico, per quelle innegabili superbe qualità, che le manchevolezze dell'uomo non riescono ad offuscare.

E per ottenere un tal risultato bisogna essere artisti.

Questa monografia dell'*Alfieri* è infatti l'opera di uno scrittore di ricca cultura e di raro buon gusto.

Cesare Levi.

---

(1) Graziella Taccetta. *Micol nella Tragedia alfieriana* (Catania, Stab. Tip. « Bellini », 1921) in-8, pp. 18.

(2) Letterio Fucile. *Vittorio Alfieri e l'autocritica alla « Cleopatra »*. Saggio (Messina, Tip. S. Guerriera, 1921) in-8, pp. 59.

(3) *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, novamente riveduta sull'originale da Luigi Fassò. Con un ritratto e un autografo (Firenze, G. C. Sansoni, MDCCCCXXII) (« Biblioteca Sansoniana per tutti ») in-16, pp. XV-293.

(1) Carmelina Naselli. *La Satira e le donne in una prosa giovanile di Vittorio Alfieri* (Modica, Tip. E. Sarta, 1921) in-8, pp. 46.

(2) Silvio Spaventa Filippi. *Alfieri* (Milano, Edizioni « Alpes ») (« Itala Gente dalle molte vite »; n. 3) in-16 gr., pp. 221.

MARGINALIA

In margine al circuito.

Nel verde parco di Monza, brulicante d' immensa folla, e fragoroso per mille e mille ansiti di motori, io pensavo, la settimana scorsa, che se ogni periodo storico ebbe uno spettacolo, il quale ne fu quasi il compendio — come i giuochi del circo al tempo dei Romani, e i tornei cavallereschi nel Medio Evo — questo Circuito Automobilistico rappresentava l'essenza della nostra vita moderna, e nei tempi futuri darebbe la nozione esatta di quelle che furono le aspirazioni e le passioni del secolo XX.

Accorsi da ogni lembo d' Italia e anche del mondo — come in passato accorrevano i pellegrini verso gli oracoli ed i templi — infiniti spettatori si accalcavano lungo il grigio serpeggiamento della pista, e con occhi febbricitanti di curiosità e d' impazienza seguivano le veloci macchine che si succedevano con la rapidità di proiettili. I conducenti si scorgevano appena, piegati sulla loro macchina, quasi confusi con essa. S' ignoravano i loro volti, era come un'anonima volontà che spingeva avanti, avanti, fino al parossismo, gli ordigni misteriosi. Era la volontà possente dell'uomo, la quale vinceva la fredda materia, in uno sforzo che aveva del sovrumano.

Non importava avere spirito sportivo od essere intenditori di macchine per sentire il fascino di quella gara veramente epica. Nessuna suggestione estetica operava sulla nostra fantasia: nessuna pompa teatrale o coreografica; tutto era semplice, preciso, rigido. La forma degli ordigni e gli scoppi secchi e il nauseante odore di olio e di benzina non lusingavano né gli occhi, né l'udito, né l'olfatto. Le piccole macchine oblunghe, che passavano rombando per diecine e diecine di volte, erano come calamite che attiravano irresistibilmente, e anche quando non le vedevamo piú, di là dalle fatidiche svolte, il nostro spirito ansioso le seguiva, ognuno seguiva la *sua*, poiché, come accade in tutte le gare, ciascuno aveva il concorrente preferito per il quale palpitava. E tutti gli italiani in massa palpitavano per le rosse Fiat nelle quali in quell'ora era concentrato l'orgoglio d' Italia.

Se la volontà può trasmettere a distanza le proprie energie, certo la volontà degli italiani convenuti a diecine e diecine di migliaia nel parco di Monza aiutò le rosse macchine a vincere l'ardua prova.

Sui volti della sterminata accolta degli spettatori era come una diffusa letizia, la quale dava l' impressione che tutta quella umanità si riposasse sopra uno di quei *paliers de la vie* di cui parla un brillante scrittore francese. La scala è faticosa, e gli scalini sono spesso troppo alti, ma ogni tanto c' è un pianerottolo sul quale si può sostare, dimentichi della fatica passata e noncuranti di quella che verrà.

E che dolce *palier* quella verde Lombardia dalle fresche praterie — pare che la torrida estate si sia scordata di passare di là — fragranti di erbe e di fiori, e dai parchi densi di fogliame, e dai magnifici giardini, cosí disciplinati, nei quali ogni pianticella sta al suo posto come un soldato in parata.

Non scorderò mai il refrigerio provato nel penetrare in uno dei piú belli e grandiosi fra i parchi della Brianza, dopo il pomeriggio passato fra la polvere e il sole. Il crepuscolo scendeva diffuso di tale dolcezza che pareva, come in certi vecchi quadri, il fondo tipico di quel parco sereno, nel quale si aggiravano bianchi pavoni, e di quella villa dalla nobiltà di altri tempi. Cosí diverse queste ville lombarde, sontuose e.... un po' cittadine, dalle nostre bonarie ville toscane, nelle quali si sente la campagna che penetra dappertutto e le circonda di un abbraccio affettuoso e molto confidenziale.

Intorno al placido specchio del Lago di Como pare che vi sia solo gente felice, tanto il volto delle dimore è gaio; e verrebbe la voglia di bussare a ciascuna di quelle porte per fare un po' di provvista di serenità. Ecco un'ampia villa protesa sulla sponda sinistra del lago. Si può entrare liberamente in questa principesca dimora. Oggi è la casa di tutti — di tutti i ricchissimi, s' intende. — Nelle ampie sale decorate da enormi tele del '700 e dell' 800, nella saletta di puro stile primo Impero, che doveva ospitare Napoleone, si muove il mondo cosmopolita, quello che gira su se stesso, saldato al pernio della propria ricchezza e della propria noia, e finisce sempre per ritrovarsi al Cairo e in Engadina, a Parigi e a Roma, a Biarritz e sui Laghi. *Les lacs Italiens* non mancano mai nel programma, e attirano con la loro pacata serenità autunnale tutti gli irrequieti frequentatori di *halls* internazionali. Sono sempre i soliti, anche se hanno altri volti e altri nomi; ora mancano solo le Principesse russe dai gioielli inverosimili, e gli Arciduchi austriaci impettiti e rigidi, ed i grandi industriali tedeschi dal volto lucido e dalle lente movenze di pachiderma ben nutrito; ma sono sostituiti dalla migrazione degli spagnuoli e degli scandinavi che l'alto costo della loro moneta spinge verso le indiscusse bellezze italiche e la non meno indiscussa piccola lira.

Pare che il tempo sia abolito, che la guerra e le vicende di dieci anni sieno state un sogno piú che una realtà. Come dieci anni prima, si balla nella vasta sala dalle bianche colonne, e si vedono le stesse teste ossigenate o arrossate dall'*henné*, e le stesse scollature — no, non le stesse, piú generose oggi, assai piú generose! — e gli stessi volti restaurati e verniciati, con la differenza che ora anche i giovanissimi ricorrono senza sotterfugi, anzi con ostentazione — siamo nel secolo della brutale sincerità — al restauro non necessario e spesso nocivo.

— È stata al Circuito? — si ode domandare nell'*hall* di Villa d' Este alle belle signore.

— Oh! no! È troppo faticoso.... — rispondono accingendosi a ballare tutta una notte al ritmo esasperante del *Jazz band*.

Bianca Maria.

★ **Un canto inedito di Luigi La Vista.** — Non occorre ripetere che Luigi La Vista, andato a Napoli per studiare giurisprudenza, seguí la scuola letteraria di Francesco De Sanctis, di cui divenne il piú caro e promettente discepolo. È anche noto che egli, ardente di trovarsi a combattere sui campi lombardi nel '48, fece olocausto della vita alle pubbliche libertà cadendo sulle barricate al largo della Carità a Napoli. Conviene aggiungere, piuttosto, che il La Vista formò la sua prima educazione letteraria nel seminario di Molfetta, dove entrò fanciullo per uscirne soltanto nell'agosto del '44. A proposito di questo primo tirocinio del martire napoletano, Giovanni Pansini ricorda oggi nel *Bollettino di Cultura e Bibliografia varia* della Biblioteca Comunale di Trani, uno dei primi saggi letterari di lui. È un canto che il Pansini già ritrovò trent'anni fa con altri componimenti del La Vista e che allora pubblicò ne « Il Puffino dell'Adriatico », una rivista letteraria nota a pochi, sicché a un quarto di secolo di distanza quel canto può sempre considerarsi come inedito. Occasione al componimento fu la « Festa che diè principio all'edificazione del porto di Molfetta ». Trani era decaduta dalla primitiva grandezza dei suoi traffici, e prima ancora che sorgesse Bari, Molfetta richiedeva alla benevolenza del governo del tempo la facoltà di potersi costruire un porto a sue spese. La città lottò piú di un trentennio per ottenere la concessione, ma finalmente, nel maggio nel 1844, poté gettare la prima pietra. Vi fu una gran festa, alla quale presero parte, come è naturale, tutte le autorità, compreso il vescovo, monsignor Costantini col suo fiorente seminario, del quale era alunno il La Vista. Il canto, inspirato alla festa, fu letto nelle tornate letterarie che si tenevano nel salone dell' istituto. Giova segnalare questi versi che sono i piú significativi del canto: « .... piú sublime io vidi — l' immensa solitudine dei mari — quel dí che lieta del suo gaudio immenso — la fece un popol, che gli spirti educa — a l'alta scuola di crescente industria! — Sui lieti flutti del ceruleo mare — un torrente di luce e d'armonia — l' italo sol piovea; l' italo sole — che fa men aspre l' itale sciagure! » Il La Vista non ebbe la pretesa di essere un poeta, anzi rifiutò tutte le poesie scritte in Seminario, le quali egli ritenne solo come indizio del suo stato d'animo in quel periodo di tristezza e quasi di prigionia. Tuttavia, dire in un Seminario « l' italo sole che fa men aspre l' itale sciagure » era per quei tempi un atto di coraggio e di coscienza patriottica che onora il giovine poeta.

★ **Uno scritto latino del Tommaseo sedicenne.** — Il Tommaseo nelle « Memorie Poetiche », scrivendo di alcuni suoi versi, dedicati a Giovanni Barbieri, esce nel seguente giudizio: « In questo lavoretto di una mente di circa sedici anni comincia a sentirsi formato uno stile, e piú si sentiva in altri esametri ch' io ho smarriti sul trovato di spiccare gli affreschi dal muro, dove la novità e la bellezza del tema, mi aveva ispirato qualche ideuccia proprio mia ». E il rammarico ch'era in lui, per la perdita di questi esametri rimase sempre vivo nel suo animo, sí che piú volte egli fece ricercare, ma inutilmente, l'opuscolo dove tali versi erano inseriti. Per una felice combinazione G. Levi-Minzi ha potuto ritrovare lo scritto del Tommaseo in una Miscellanea Marciana, dove, accanto ad altre opere di autori e di argomenti diversi, è posto l'opuscolo che i fabbriceri del tempio di S. Liberale in Castelfranco Veneto pubblicarono il 20 agosto 1819, in lode di Filippo Balbi che, « di muro in tela trasportò » alcuni affreschi di Pietro Caliari. Il volumetto, stampato a Venezia nella tipografia di Alvisopoli, oltre allo scritto del Tommaseo, contiene versi di poca entità e di scarsa originalità di altri autori, tra i quali Jacopo Monico, allora arciprete di Castelfranco e piú tardi patriarca patriotta nella Venezia eroica del '48 e '49. I versi del Tommaseo, oggi ripubblicati dal Levi-Minzi in *Atene e Roma*, rivelano la profonda conoscenza del latino nel giovinetto dalmata e l'abilità sua nel saper dare una veste classica a concetti cosí lontani dal classicismo. Del tutto nuova, infatti, era l'occasione al componimento. Ai primi dell'ottocento, essendo prossima a crollare la Soranza — la villa che pel Soranzo disegnò il Palladio — Filippo Balbi, che nell'arte del trasportar gli affreschi era riuscito un vero maestro, effettuava il trasporto di quelli del Veronese dalla Soranza alla sagrestia di S. Liberale, dove tuttora si ammirano. Il fatto fece grande rumore all' intorno. E mentre ancora il lavoro era in corso molti ne scrissero e molti si recarono a Castelfranco per vedere. Fra questi, secondo notizie locali non controllabili, sarebbe stato il giovane dàlmata, e dell'entusiasmo e della meraviglia provati sarebbero frutto gli esametri latini. Il Levi-Minzi per altri dati biografici è portato a ritenere non conforme al vero questa notizia; ma certo è che i versi furono sentiti dal Tommaseo, e poco conta sapere se l'autore vide fin da allora, o non vide mai, il Tempo, la Fama, la Giustizia, la Temperanza di Paolo Veronese.

★ **Una lezione di fisiologia nella « Divina Commedia ».** — I rapporti di Dante con le Università sono, nella storia di lui, forse la parte piú oscura e piú contrastata; ma ad Emilio Cavazzani, che con un argomento dantesco ha voluto inaugurare il suo corso nella Università ferrarese, bastano certe particolari espressioni che qua e là si incontrano nel poema, per renderlo persuaso che in qualche modo l'esule abbia esercitato l' insegnamento. Esempio, per lui, piú di ogni altro convincente, è la trattazione che costituisce la parte centrale del Canto XXV del Purgatorio; trattazione che in quell'episodio prende il carattere di una vera e propria lezione « ex-cathedra ». La lezione dantesca è considerata dal Cavazzani nel suo discorso — oggi pubblicato in *Conferenze e Prolusioni* — sotto un duplice aspetto: il contenuto scientifico e la tecnica dell'esposizione. Per giudicare del primo bisogna dare la dovuta importanza al fatto che nella lezione, posta dal poeta sulla bocca di Stazio, al concetto animistico precede il concetto oggettivo-realistico. Infatti — giusto il lucido riassunto dell'articolista — il sangue porta alle diverse membra gli elementi nutritivi necessari e convenienti al loro sviluppo: una parte di esso, che è eccessiva, cioè non piú bisognevole alla funzione vegetativa del corpo, si costituisce, traversando gli organi, come elemento riproduttivo dei medesimi, e subisce una nuova elaborazione del tessuto ghiandolare specifico. L'umore seminale s' incontra con l'elemento femminile che patisce un'azione da parte di esso, per cui prima coagula e poi viene avvivato: cosí una prima germinazione, somigliante a quella dei vegetali, con la differenza che la germinazione conduce il vegetale senz'altro alla forma definitiva, mentre nell'uomo deve subire altre trasformazioni. In uno stadio ulteriore, l'embrione acquista moto e sensibilità, come un fungo marino: poi si elaborano gli organi di senso specifici e si sviluppa per ultimo il cervello. Quando questo ha perfetto il suo articolare, il « Motor primo » gli soffia spirito novo. L'elemento psichico insufflato si amalgama con la materia vivente, destinata a suo substrato, e l'unione è cosí intima che si fa una sola anima « che vive e sente, e sé in sé rigira ». Ecco, dunque, che Dante pone tra Iddio e le creature questo grande intermediario che è la natura, cui è decentricamente affidato il governo delle cose generate. In questi ragionamenti Dante ci appare di gran lunga superiore ai dottrinali del suo tempo. Ma a maggior ragione ci appare ammirevole la lezione di Stazio, se la consideriamo dal punto di vista della tecnica con cui essa è sviluppata. Anzitutto è singolare la profondità con cui gli argomenti son trattati, cosí i metafisici, come i fisici; quindi è da ammirarsi la stringatezza, non nocevole alla lucidità, onde in venticinque terzine son prospettati i problemi fondamentali della biologia.

★ **La sorte della biblioteca napoleonica di S. Elena.** — Tra le piú commoventi reliquie dell'esule vanno certamente annoverati i libri della sua biblioteca di S Elena, composta dei pochi con cui partí, dopo Waterloo, e dei molti che si fece mandare via via dal 1815 al '21, su quell' inospitale scoglio dell'oceano. Questi libri, per desiderio suo, dovevano rimanere uniti, e invece andarono dispersi, per la sciocca generosità dei discendenti di lui; i quali — come racconta Alberto Lumbroso nel *Messaggero* — profanarono il legato, spartendosi fra loro i volumi e poi donandoli qua e là. Di tutta la biblioteca il volume per noi piú attraente, è certo quello del « Théâtre » del Racine, ove si trova l'« Andromaque », perché sappiamo che Napoleone, il quale amava legger spesso pagine e pagine ai suoi compagni d'esilio, giunto al famoso passo ove il poeta fa che il padre accenni ai luoghi « où l'on garde mon fils » e che termina col verso doloroso « je ne l'ai point encore embrassé aujourd'hui! » non potè piú proseguire e con grande emozione, che gli strozzava in gola la voce, si lasciò cadere il libro dalle mani. A quel figlio adorato e lontano Napoleone lasciò, fra gli altri ricordi, anche tutti i volumi della sua ultima biblioteca. Ma a questo proposito il Lumbroso opportunamente chiarisce le ragioni di un'apparente contradizione fra l'articolo secondo del testamento, scritto tutto di suo pugno il 15 aprile 1821, e l'articolo secondo del primo dei cinque codicilli aggiunti fra il 16 ed il 24 aprile. Nel testamento aveva scritto che i libri fossero destinati al figlio e che Saint-Denis glieli rimettesse, quando fosse giunto all'età di sedici anni. Nel codicillo, invece, disponeva che « il denaro, i gioielli, le armi, i libri passassero ai conti Bertrand e Montholon e al fido Marchand; i quali nel testamento erano già indicati come suoi esecutori testamentari. Gli storici non si resero conto di questa contradizione, e neppure posero la questione, saltando a pié pari quel primo codicillo. Ma esso aveva una ragion d'essere! Il testamento era infatti il documento reale e « segreto », affidato alle cure degli esecutori testamentari: il codicillo, invece, era il documento fittizio, l'« ostensibile » che, presentato al feroce Hudson Lowe assicurava agli esecutori piena libertà di agire poi secondo le istruzioni ricevute. Senza questa necessaria precauzione, il « carceriere » non avrebbe mancato di far apporre i sigilli su tutto ciò che era stato proprietà di Napoleone ed avrebbe spedito ogni cosa al proprio governo. Ad ogni modo, la precauzione non fu sufficiente per impedire la dispersione; e continuamente tornano in luce nuovi frammenti di quella che fu l'ultima biblioteca di Napoleone. A due volumi che il Lumbroso possedeva della storia romana del Rollin, oggi un terzo, se ne aggiunge che, come fu già riferito in queste colonne, l'Hanotaux ha comprato per cinquanta centesimi da un libraio d'occasione. E si tratta di un volume che reca nei margini postille autografe di Napoleone!

★ **Per una raccolta dei canti popolari romagnoli.** — Nessuno disconosce l'opportunità di raccogliere i canti di tutti i paesi, dal cui confronto si riesce non di rado a trarre elementi utili agli studi storici e letterari. Per questo Giuseppe Nardi si accinge a raccogliere i canti romagnoli secondo il programma che oggi vien tracciando ne *La Romagna*. Cotesti canti, come quelli di tutti i paesi, vanno divisi in due categorie: i canti nativi della regione, e quelli importativi di tempo in tempo; i quali ultimi sono certamente in maggior numero per la medesima ragione che fa risalire la poesia popolare ad una comune sorgente. Alla diffusione molto contribuirono i cantori di piazza, che s' incontrano nella stessa Romagna, come quel Cristoforo Sardi detto « Il Cieco di Forlì », che il D'Ancona chiama « famoso improvvisatore » e che dice vissuto fra il quattrocento e il cinquecento, ai tempi dell'« Altissimo ». Inoltre, a proposito di poesia d' improvvisazione, si sa che anche i romagnoli erano soliti correre il mondo. Un proverbio locale dice: « I Rumagnúl i è indapartòtt », e ciò concorre a confermare il fatto che essi han lasciato memoria di sé perfino nei canti popolari piemontesi ed istriani. La Romagna, d'altra parte, ha pur essa i suoi canti indigeni: canti che scaturiscono dai suoi sentimenti

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

" Poeti e Prosatori stranieri „

NOVITÀ

G. SHAKESPEARE

Molto rumore per nulla

Trad. di Cino Chiarini. - L. 8.—

Volumi della stessa collezione:

Vol. I. - G. Shakespeare, *Notte di Befana*. Trad. di Cino Chiarini. L. 6.50.
Vol. II. - Enrico Heine, *Il mare del Nord*. Trad. di Vincenzo Errante. L. 6.50.
Vol. III. - G. Shakespeare, *Come vi piace*. Trad. di Cino Chiarini. L. 7.50.
Vol. IV. - D. G. Rossetti, *La Casa di vita*. Ver. di Romualdo Pantini. L. 6.50.
Vol. V. - G. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*. Trad. di Cino Chiarini. L. 7.50.
Vol. VI. - Enrico Kleist, *Pentesilea*. Trad. di Vincenzo Errante. L. 9.—.
Vol. VII. - D. G. Rossetti, *Ballate*. Versione di Romualdo Pantini. L. 6.—.
Vol. VIII. - I. S. Turguenjev, *L'Avventura del Tenente Jergunov e altre novelle*. Trad. dal russo di Enrico Damiani. L. 7.50.
Vol. IX. - E. Morike, *Liriche scelte*. Trad. di Tomaso Gnoli. — *Poemetto*. Trad. da Ettore Romagnoli. L. 6.50.

Inviare richiesta alla Casa Editrice
Felice Le Monnier, S. Gallo 33, Firenze.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

SEM BENELLI

La
Santa Primavera

Sagra in tre atti

L. 9.—

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI
SCRITTORI ITALIANI SCELTE
DA SCRITTORI VIVENTI. —
Collezione diretta da Ugo Ojetti.

Ultimi volumi usciti:

PIETRO ARETINO, Massimo Bontempelli.

IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI, Eugenio Giovannetti.

ANNIBAL CARO, Franc. Pastonchi.

SILVIO PELLICO, Grazia Deledda.

CATERINA DA SIENA, T. Gallarati-Scotti.

Ciascun volume, elegantemente rilegato in tela azzurra e oro, col ritratto dello scrittore. L. 10.

e dai suoi particolari costumi, che risentono delle passioni in essa predominanti. Ad ogni modo il Nardi riconosce che se il suo popolo non manca di sentimento e di passione per la poesia, la vena di questa produzione dialettale non è copiosa, come può dirsi quella d'altre regioni, quali la Toscana, la Sicilia, il Napoletano. E la versificazione non è facile a causa del dialetto, che vi si presta malamente, imponendo un continuo sforzo di fronte alle esigenze del ritmo e della rima. A questa ogni tanto vediamo supplire una semplice assonanza, dovuta talvolta al fatto della improvvisazione. Il ritmo, a sua volta, determina spesso alterazioni di parole, spostamenti di accenti, forme paragogiche in fine ed anche in mezzo al verso. Inoltre, vi è una parte del popolo romagnolo, prevalentemente nelle campagne, che oggi ritiene più bello cantare in italiano e si sforza di italianeggiare. Così il patrimonio dialettale vien sempre piú assottigliandosi, nel tempo medesimo che viene esaurendosi la facoltà poetica del popolo, come già avvertono, in generale, gli studiosi di questo tipo di letteratura.

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE FUSAI: *Giuseppe Procacci e i suoi scritti pascoliani*, con prefazione di Guido Mazzoni. Benevento, Cooperativa Tipografi, 1923.

Giuseppe Procacci di cui Guido Mazzoni, che l'ebbe scolaro, mette in evidenza la rare qualità dell'animo e dell'intelletto, che consistevano in un sereno equilibrio «nel tempo stesso e misura degli altri e di sé fatta con accorta critica e con umana equità», morí gloriosamente il 15 maggio del 1917 nella battaglia che si sferrò tremenda al di là di Gorizia sul S. Marco e sul S. Gabriele.

Aveva già dato magnifiche promesse di sé in una serie di studi che era andato bubblicando in molte autorevoli riviste, quando la guerra lo tolse improvvisamente alla scuola e agli studi e lo spense nel fiore degli anni. Un devoto amico, Giuseppe Fusai (poiché i resti mortali di lui giacciono disseminati ed irriconoscibili chi sa in quale tormentata plaga di quell'aspro terreno che la virtú dei nostri giovani martiti ha riconquistato col suo sangue alla patria) ha eretto alla sua memoria il monumento piú degno, raccogliendo in un volume assai scritti sulle poesie latine di Giovanni Pascoli, e delineandoci in un'ampia introduzione la figura del cittadino e del critico.

Il giovine soldato fu una delle figure piú belle e piú pensose che vennero dalla sorte delle armi offerte in olocausto alla piú grande e alla piú santa delle cause. Sentí il suo dovere con una pensata convinzione e non con l'impulsivo entusiasmo di chi dimentica tutto il valore della vita. La vita egli l'amava; e pur esponendosi a tutti i rischi, che gli dava la sua carica di aiutante maggiore in 2ª, senza esitazioni e senza timori, pur ora marcendo nelle trincee fangose, ora slanciandosi col suo battaglione alla conquista di qualche posizione indicata e sapendo che bisognava esser preparati da un momento all'altro ad ogni evento, anche all'ultimo, scriveva all'amico: «Naturalmente quassú bisogna aver sempre presente l'*estote parati*; ma io non ho nessuna vocazione di morire. In qualunque occasione certo saprò fare il mio dovere; ma non ho e non voglio darmi l'aria di chi va sorridendo incontro alla morte. Certe scempiaggini le lascio fare agli altri». E nota giustamente il Fusai che chi muore volentieri non ha gran merito di andare incontro alla morte, ma lo ha grandissimo chi l'affronta sereno, mentre ha ardente il desiderio di vivere.

Un altro brano di lettera (il Fusai le raccoglie tutte, e quelle scritte alla famiglia ed a lui stesso) è assai significativo appunto perché niente affatto declamatorio. Eccolo: «Questa vita di rinuncie e di sacrifici, che io, lo ripeto ancora una volta, faccio volentieri, solleva e fortifica lo spirito dandogli l'intuizione e il senso delle piú alte idealità, facendolo meditare sulla vita e sulla morte, facendogli sentire l'idea del divino; ma nello stesso tempo, dopo un lungo periodo di vita in mezzo ai soldati, dopo aver visto tante cose sublimi e orribili, comiche e strazianti, turpi e purissime, si sente risvegliare in noi stessi l'uomo che ha bisogno della convivenza con gli altri uomini non soldati, si sente acuta (e l'ho provata in certe ore!) la nostalgia delle conversazioni fatte col babbo e con la sorella, vivo il desiderio di leggere, di soffermarsi davanti a una vetrina, di passare una mezz'ora al caffè: Vedo che comincio a fare o meglio, a voler fare, della filosofia della guerra e termino subito, anche perché è giorno, e ò altri lavori da fare».

È commovente questa umanità preparata ad ogni sacrificio, che sa meditare sulle cose piú alte dello spirito e nello stesso tempo sente che sarebbe cosí bello anche vivere senza mistiche rinuncie.

Come è il cittadino tale è il letterato.

Dotato di un gusto squisito e di un acuto senso di penetrazione egli si pone dinanzi al Pascoli autore di quei mirabili poemetti latini che sono ancora cosí misteriosi per tanta parte del pubblico italiano anche colto, e non nell'atteggiamento di chi non sa che gettare soltanto gridi di ammirazione. Di ogni poesia che egli esamina coglie la piú segreta essenza, vede le origini piú remote in un accenno fuggevole di un poeta o di uno storico antico, segna il processo di formazione, e addita tutta l'originalità.

Non solo; ma mostra l'unità dell'ispirazione di tutta la poesia pascoliana notando acutamente le rispondenze che ci sono, continue, tra la sua produzione latina e quella volgare e assembrando ogni particolarità che tolta agli antichi brilla di nuova luce nel loro lontano continuatore. Erudizione sicura e minuta che non ingombra, ma serve soltanto a rischiarare e a far comprendere la vita che spira nelle creazioni pascoliane, tutt'altra che quella fittizia di molti poeti umanistici, «cesellatori di eleganti versi latini, nei quali non sentiamo se non una sapiente ricomposizione e un'eco armoniosa di immagini e di riminiscenze degli antichi».

Ond'è che manca nei poemetti pascoliani ogni decorazione ornamentale ed ogni artificio letterario; poiché il classicismo era per il solitario di Barga qualche cosa di assai diverso da quello che molti altri poeti piú cercarono di esprimere. Nella parola antica (dice il Procacci) egli sentí il fremito profondo e misterioso di tutta una gente ancora capace di vaste vibrazioni per il suo contenuto di eterna umanità. E fu perciò diverso dal Carducci e dal D'Annunzio che pur trassero dal pensiero romano forza alla loro ispirazione. «Assai diverso (è bene citare le parole del giovane critico) in questo dal Carducci che nelle pagine degli antichi sentí piú specialmente, con tutta l'ardente forza del suo gran cuore, l'esaltazione di quei grandi ideali di libertà gloriosa, di virtú eroica e pugnace, per cui cantò e sofferse; diverso anche dal D'Annunzio che, pur nelle memorie e negli eroi di Grecia e di Roma, celebrò la glorificazione sovrumana del mito della bellezza raggiante nei suoi mille aspetti, della vita vissuta con ebbrezza dionisiaca, in un perenne rinnovarsi di sensazioni nelle sue mille forme». L'anima del Pascoli fu disposta a piú raccolta e a piú limpida e schietta intimità di visione, anche se, in apparenza, piú limitata. Perciò l'effetto meraviglioso che produce la sua poesia latina è quello di farci vedere con occhi nuovi quello che gli antichi già videro e di rianimare «aspetti e fantasmi della vita che si agitò intorno a loro, sui quali essi non fissarono la luce del loro sguardo divino».

Da questo modo di vedere e di sentire l'antichità deriva anche la conseguenza che la poesia del Pascoli è moderna nel piú ampio significato della parola; moderna perché fa rivivere ciò che è di eterno nell'anima umana; moderna perché, perciò che riguarda la nostra storia, la storia d'Italia, non c'è soluzione di continuità tra il pensiero antico e quello dei nostri tempi. Il toro che errava maestoso e vigoroso nel preistorico e sconvolto paesaggio ai piedi delle Alpi è il simbolo di quella forte gente alpina a cui Roma avrebbe dato le sue leggi e che avrebbe fondata quella città sacra nei fasti della nostra storia nuova, e il Dio Termine sacro ai coloni italici «si trasfigura per il poeta di nostra gente che dall'Alpe di Trento addita i confini naturali d'Italia e, con piú vasta significazione, in un termine ideale che l'Italia, signora oramai del nostro destino, toccherà lasciando cadere il fascio delle armi, col ramo d'ulivo sulla via illuminata dal sole della umanità nuova che essa vuol vedere per vivificarsi dei suoi raggi».

Quest'ideale cantarono i due poeti augustei, l'uno celebrando le glorie di Enea l'altro intonando quel Carme secolare «che al Pascoli sembrava la sintesi dell'idealità romana».

Perciò Virgilio ed Orazio ci si presentano frequentemente ai nostri occhi nei poemetti pascoliani; e un Orazio (nota giustamente il Fusai) non quale ce lo rappresenta la tradizione con quella morale di gaudente che è scaturita da alcuni suoi versi realistici, ma pieno di quegli «alti sentimenti e intendimenti civili e politici che cantò con sincerità indiscutibile». Un Orazio un po' simile al poeta moderno, ma forse piú storicamente vero.

Ma io non spigolerò piú oltre dall'interessante volume che vorrei che i molti ammiratori del Pascoli leggessero e meditassero, pur con nell'anima l'amarezza che il suo acuto e sereno esegeta è oramai una voce di oltretomba. Tanto piú cara in quanto ci viene da quei sacri termini che egli contribuí con il suo sangue a fissare alle secolari aspirazioni della nuova gente italica.

g. s. g

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Gente pigra di **Guido Pusinich**
:: NOVELLE QUASI SERIE ::
Novissima edizione della **Casa Dott. Riccardo Quintieri**, Corso Vitt. Em. 26, MILANO.
L. 8.— in Milano. — L. 8.80 fuori Milano.

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
A. BERTELLI & C. MILANO
A. BERTELLI & C.

Collegio Fiorentino
Viale Principe Umberto, 11 - FIRENZE (8)
ISTITUTO PER SIGNORINI
con Convitto, Semiconvitto ed Esternato
Classi elementari e complementari. — Ginnasio, Liceo e Istituto tecnico — Studi ottimi. — Locale in posizione saluberrima. — Telefono 18-96.
Chiedere programmi al Direttore
Prof. L. CORRADINI

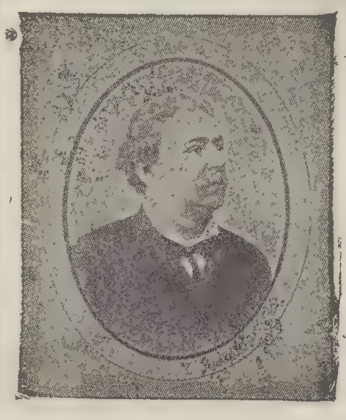

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AVTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

SOC·AN·LVBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

MARSALA
FLORIO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

to Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12
of. Gioele S leri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 39

30 Settembre 1923.

SOMMARIO

E. Nencioni conversatore, G. S. GARGÀNO. — **Un'esposizione del ritratto veneziano dell' 800,** CARLO GAMBA. — **Redenzioni,** G. Molteni, V. Piccoli, C. E. Basile, LUIGI TONELLI. — **Lungo le vie del mondo,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Il carteggio di Mazzini con una sua fida seguace genovese. — Intorno all'autore degli «Annali Pisani». — Tipografi d'altri tempi. — La Cappella e i musicisti di Castelnuovo a Napoli. — Le prime carte italiane dell'America. — Ridda di intolleranze intorno a Renan. — Un' inchiesta sulla messa in scena. — Curiosità di bibliografia antica e moderna. — «Gazzetta di Venezia» e «Gazzetta piemontese».* — **Commenti e frammenti:** Le sepolture nelle chiese, ANTONIO ZARDO. — L' indentificazione di un critico del Carducci, ALBERTO LUMBROSO.

E. NENCIONI CONVERSATORE

Rileggere Enrico Nencioni è sempre un piacere squisito, anche dopo che una critica severa ha messo in guardia i lettori contro il «dilettantismo» di questo singolare scrittore.

Il fatto è che chi sfogli uno di quei volumi che egli da vivo non pensò a mettere insieme, ordinando ciò che aveva sparso in riviste e giornali (ove se ne eccettuino i primi *Medaglioni* e il breve volume delle *Poesie*), e che furono approntati, come postumo omaggio a lui, dal fervore degli amici e dei congiunti, si sente presto incatenato dal fascino che emana da quelle pagine, e legge sino alla fine.

C' è tanta forza comunicativa, c' è tanta simpatia umana in quei suoi profili, in quelle sue rassegne letterarie, una cosí grande forza di convinzione in ciò che dice, un cosí caldo entusiasmo per quelli che egli ammira che è impossibile non restarne avvinti, anche se non si concordi pienamente con lui.

Manca di metodo, dicono; non ha vedute filosofiche, aggiungono: alcune volte è soltanto esclamativo, altre risolve in immagini tolte dalla musica o dalla pittura una impressione letteraria. E sta bene. Ma che perciò?

Il metodo e la filosofia hanno assai spesso il privilegio di ammazzare l'opera d'arte. A furia di cercare le categorie sotto le quali ridurre gli atteggiamenti di uno scrittore e le sue manifestazioni, si perde di vista quello che è anche uno degli scopi della critica: rivivere un'opera e farne sentire tutta la bellezza. Esplodere in un'ammirazione entusiastica davanti a certe altezze che l'opera d'arte sa raggiungere, è richiamare direttamente l'attenzione del lettore su ciò che scuote piú profondamente il nostro animo, è rivolgersi direttamente alle nostre facoltà emotive ed eccitarle nell'unico modo onde il piú delle volte sia dato di risvegliarle.

Pensate di essere spettatori di una di quelle scene naturali in confronto delle quali ogni parola impallidisce e che siate in compagnia di un amico i cui occhi sappiano vedere e il cui animo abbia una delicata sensibilità. La scena è varia nella sua attualità e nella successione dei suoi varii momenti. Un piccolo grido che sfugge dalla bocca del veggente, un indice teso verso un punto dove si accumulino effetti impreveduti, rivelano all' improvviso profondità di bellezze inesauste, che strappano anche a voi un grido di consenso e vi piombano in un gorgo di pensieri che non sanno tradursi in precise formule logiche. È cosí. Un grande poeta sa qualche volta rivaleggiare con la natura, e trovare una di quelle espressioni che egli stesso è incapace di analizzare nei suoi elementi costitutivi. Che c' è altro da fare per un lettore sensibile o per uno squisito esegeta? Tacere forse. Ma è impossibile che il silenzio non sia accompagnato da un lieve tremito delle labbra, da un fremito che vi percorre tutta la persona, e che spesso non sia rotto anche da un piccolo grido di ammirazione.

Quale altro atteggiamento è possibile per far sentire tutta la straordinaria potenza del verso: *Poscia piú che il dolor poté il digiuno?* Mettersi a dissertare sulla fisiologia del digiuno o sull'antropofogia a cui può condurre la fame? L' hanno fatto i commentatori che sono rispettosi del metodo e delle altre esigenze che ha la scienza; ma meriterebbero tutti di essere dati in pasto ad un Conte Ugolino redivivo e antropofago davvero.

E v' è altro ancora. Quando ci troviamo dinanzi ad una delle grandi manifestazioni della natura, sa qualcuno indicare con precisione quali siano gli elementi che la costituiscono, o non intuisce piuttosto che essa è la manifestazione di tutto ciò che parla contemporaneamente al nostro spirito e a quasi tutti i nostri sensi? E se un critico ha la stessa intuizione sintetica di un'opera d'arte quale ha della natura, perché, in nome di Dio, dobbiamo meravigliarci se egli ricorra per farla sentire alle immagini che gli suggeriscono o la musica o le arti plastiche? Non sono questi richiami i piú efficaci ad una piena comprensione, piú che le dissertazioni, per le quali l'espressione letteraria è nella sua interpretazione esaminata soltanto nelle relazioni che la parola del poeta può avere con la parola del critico, espressione soltanto di concetti logici?

Ma, del resto, dire che Enrico Nencioni è ricorso unicamente al sistema delle esclamazioni o a quello degli sconfinamenti è asserire cosa non vera. Chi legga i suoi saggi di letteratura italiana o gli altri tre volumi sulla letteratura inglese e su altre letterature straniere — tre volumi che già arricchiscono la gloriosa collezione della Casa Le Monnier — trova ben altro che divagazioni di facile estetismo; sa che nelle trattazioni maggiori sulla letteratura mistica o sulla lirica del Rinascimento, su Torquato Tasso, sul Barocchismo, sull'Umorismo, sugli scritti letterari di Giuseppe Mazzini, su Roberto Browning, su Gian Paolo Richter egli segue una linea ben diretta di idee fondamentali che sono come la spina dorsale del suo discorso. Ma vede le opere del passato, quelle s' intende che colpiscono il suo senso di uomo dal gusto eccellente e squisito, sempre in funzione di vita, espressione di quei sentimenti che non sono la manifestazione letteraria di un tempo, ma tratti eterni ed universali, onde il ravvicinamento che egli fa degli antichi ai moderni, degli italiani agli stranieri scandalizza facilmente i cultori del metodo, per i quali i confini che traccia la storia sono insuperabili e cogliere il senso della vita passata con la sensibilità moderna è cosa illecita.

Ma non importa ciò che pensano i critici che sono in possesso del metodo.

Quando si legge che la Canzone alla Vergine del Petrarca è «la piú preziosa gemma del misticismo nel Dolore», noi sentiamo un accento che ci persuade piú che ogni altro esame severamente filosofico nei suoi procedimenti. Quando leggiamo le parole che mi piace di trascrivere come commento veramente sentito di quella elegia, noi siamo artisticamente convinti della verità di una rivelazione: «La Canzone alla Vergine è inno ed elegia, confessione e preghiera ad un tempo. Vi è come un ritmico singhiozzo nelle rime a metà di verso — vi è come un desolato e supremo appello nell' insistente invocazione — «*Vergine*» — a ogni principio di strofa. E finalmente vi è un presentimento di riposo e di pace ineffabile nei versi finali: «Raccomandami al tuo Figliuol verace — Uomo e verace Dio — Che accolga il mio spirto ultimo in pace».

⁂

Ma io non ho intenzione di rievocare Enrico Nencioni critico. Io ho il desiderio di richiamare l'attenzione dei lettori sul Nencioni squisito ed incantevole conversatore. Chi l' ha conosciuto soltanto e chi ha avuto l'occasione di parlargli sa che ogni suo discorso aveva sempre l' impronta di una delicatezza meravigliosa e di un'altezza di sentimento straordinaria. Era impossibile che un dialogo, anche cominciato su un argomento dei piú triti della vita comune, non assurgesse alle piú alte considerazioni dello spirito, per un richiamo improvviso e fugace a ciò che grandi spiriti avevano pensato delle piú ordinarie e delle piú povere e spesso necessarie forme dell'esistenza. A ciò l'aiutava l'estensione delle sue letture e non solo di artisti moderni e stranieri. La sua anima era impregnata di idealità, per cui ogni cosa piú volgare aveva il potere di trasformarsi in lui in una significativa manifestazione dell'anima umana. E vi aggiungeva alle volte tratti di fine umorismo che erano finalmente un modo di trasformazione anch'essi, una valutazione ideale dei valori della piú ordinaria realtà. Era impossibile quindi separarsi da lui senza sentirsi innalzati spiritualmente e moralmente e senza il proposito di raggiungere da soli certe altezze a cui con una grande semplicità di mezzi egli aveva saputo guidare.

Chi ha provato l'amarezza di non udir piú la sua viva voce, cosí piena di fascino cosí mutevole nelle sue gradazioni e nelle sue inflessioni, che andava da un tono minore, quasi velato da una fisica e vorrei dire armoniosa e lieve raucedine, e poi raggiungeva una svelata pienezza e robustezza di accento, fino a ritrovare anche lo stridore del grido acuto come il sibilar di una freccia, chi ha provato quell'amarezza, sente oggi nel suo petto come un grande vuoto. Ma i giovani a cui la impassibile freddezza della filosofia applicata alla interpretazione delle opere d'arte comincia un po' a venire a noia, possono avere una idea sebbene pallida, di ciò che era una conversazione con Enrico Nencioni leggendo il nuovo volume che la casa Le Monnier ha pubblicato in questi giorni e che s' intitola *Impressioni e Rimembranze*. È la raccolta di quegli scritti che egli chiamò con parole inglesi: *roundabout papers* e che male si potrebbero tradurre in italiano. *Divagazioni? Impressioni?* forse, come hanno creduto di decidere gli editori.

È un genere che in Italia, dove le forme schiette della vita hanno stentato a sottrarsi al paludamento accademico, è stato poco coltivato. È la conversazione comune in cui sono invisibili gli ascoltatori, divenuta forma d'arte. Il soggetto è fornito da circostanze occasionali; la vista di Roma o di Firenze, la Vigilia di Natale, o il Capodanno, la Settimana Santa, la Pasqua di Resurrezione; e poi 8 Settembre o il Giardino di Boboli, e poi ancora visioni d'arte, come la Chiesa di S. Francesco d'Assisi e il Decamerone.

Che cosa vi dice l'amabile narratore? Tutto ciò che gli suggeriscono lí per lí certi spettacoli che s'armonizzano immediatamente con quella subitanea ricettività a cui il suo spirito è preparato e per le sue meditazioni anteriori e per le convinzioni che si è andato facendo nella solitudine del suo studio. Ed egli vi guida nel vagabondaggio della sua conversazione; e ora vi fa sentire la divina pace che offre Roma alle anime stanche, e la suggestione che emanano i ruderi dell'età imperiale, e i vari aspetti che essa assume ai vostri occhi quando la pensate o cristiana o cattolica o sede della nuova capitale italiana, e vi ricorda ciò che di grande e di potente o di accorato essa ha ispirato ad alcuni grandi spiriti che l' hanno sentita e l' hanno cantata, e ciò che ha piú vivamente commosso lui stesso nella molteplicità e nel contrasto delle sue varie facce.

E di Firenze coglie le linee nitide dei suoi contorni collinosi e la limpida serenità dei suoi cieli e la bellezza dei suoi giardini e i ricordi della sua storia e della sua arte, che spesso è come una integrazione dell'opera stessa della natura. Eppoi il conversatore sa introdurre alcuni suoi ricordi personali intorno ad amici scomparsi o ancora viventi, e quelli della sua infanzia testimone delle ultime forme di vita civile sotto la signoria lorenese (e vi sono spunti di umorismo felicissimo) o della preparazione al nuovo ordine di cose, tra confusa, donchisciottesca e convulsa.

Vorrei citare le pagine sul Quarantotto se lo spazio me lo consentisse; ma un frammento non posso resistere a trascrivere: «Poi vennero i mesi dell'anarchia, della *Conquête jacobine* in Firenze; e ciò che era stato enorme e tragico a Parigi, qui ridotto in minime proporzioni, fu di un comico irresistibile. Eppure quanta rassomiglianza in certe cose! Nessuno voleva più lavorare: canaglia armata fino ai denti vagabondava per le vie: preti ammogliati predicavano in piazza contro il celibato e Pio IX; la *generale* batteva a ogni momento: ogni momento sonavano le campane a raccolta, *a martello*; talché mia madre non sapeva piú quando doveva dire l'*Angelus Domini*.... Gli alberi della libertà furono piantati in tutte le piazze. La piazzetta dei Maccheroni, che ha *due* case, aveva il suo albero — e gli inquilini potevano comodamente coglierne i rami dalla finestra.... Poi vennero gli Austriaci e sparirono gli alberi. Rammento il furore di mio padre quando vide venire a chiedere la mancia per avere *spiantato* l'albero, lo stesso individuo che l'aveva chiesta ed avuta per averlo *piantato*».

Non è tutto ciò delizioso? Quanti autori italiani antichi e moderni hanno questo *charme* di saper farsi leggere con tanta attrattiva? E non parlo di tutte le riminiscenze letterarie di cui abbondano queste pagine cosí vive e cosí fresche. Spesso i commenti di Goethe o di Chateaubriand o di Louis Veuillot, (lo Stendhal è solo nominato, e sarebbe curioso l'esaminare perché non è mai citato) completano l' impressione di Roma con parole che esprimono il sentimento del Nencioni, alle quali egli non crede di poter sostituir le sue, e sono di un indimenticabile effetto. E sempre avviene cosí; sia che egli ricordi a proposito del Natale deliziose strofe di Tennyson, sia che immerso nella sua *revêrie* in una fredda giornata fiorentina nel suo studio, alle note di un popolano che passa per istrada cantando: *Non è ver che tu sia morta*, sente sollevarsi al suono della musica i fantasmi di tutte le giovinette morte d'amore e prima di tutte la divina Evelyn Hope, cantata dal Browning.

E altre volte ripensa l'opera letteraria antica col proposito non di dichiararla, ma di risentirne un' impressione totale, di associarla alle sensazioni di un uomo moderno. Udite ciò che gli suggerisce il *Decameron*: «È questa l'opera letteraria del Medioevo dove piú spira un alito di vita moderna: — dove si posson meglio ammirare certe caratteristiche che son credute esclusive doti dell'arte nostra contemporanea: precisione di osservazione e fedeltà di pittura dal vero, nel mondo morale, e nel materiale — dove il comico ed il patetico si alternano, come nei grandi poeti del Rinascimento e del Romanticismo anglo-germanico; — dove l'*humour*, il ritratto, il paesaggio, la musica e la poesia squisitamente voluttuosa ed elegante, compensano le licenziose pitture di moltissime pagine».

Come è ringiovanito il nostro grande libro di novelle da chi lo sappia sfogliare con mano agile, e leggere con occhi non fasciati da una fastidiosa erudizione!

Il Nencioni sente la gioventú delle schiette creazioni artistiche e sente la morte in quelle che nacquero sotto il torrido soffio della moda. Quante idee gli suggerisce la lettura di un catalogo di romanzi del gabinetto Vieusseux! Spunti appena, ricordi di letture fatte, e l'avviso di centesime edizioni di libri di cui non si è avuto piú la centunesima, e la riproduzione di alcuni vecchi titoli non ricercati. «Vecchi libri, vecchi romanzi, quanto mai siete giovani. *Manon Lescaut* non ha ancora una ruga: ha sempre venti anni». Ma è impossibile tracciare le vie per le quali si mette lo squisito scrittore nel suo errare continuo tra uomini e cose, tra libri ed edifizi, tra fantasmi del passato e presentimenti dell'avvenire. Meglio abbandonarsi a lui, seguirlo dove egli ci conduce e risentire ciò che egli ci dà di musicali impressioni, di spunti di pensiero e di vivezza di immagini. Meglio far parlar lui e starlo ad udire. Qualche cosa resta in noi che non si dimentica, qualche germe può fermentare da ciò che egli ha gettato dentro di noi; se non altro gli occhi ci si empiono di luce e l'anima trema di armonie. Non è questo il piú grande dono che ci può venire da un' anima tutta vibrante di poesia?

G. S. Gargàno.

Un'esposizione del ritratto veneziano dell' 800.

Sabato 7 settembre si è inaugurata a Palazzo Pesaro una mostra del Ritratto Veneziano dell' 800 organizzata da Nino Barbantini coadiuvato da Gino Fogolari, da Giulio Lorenzetti, da Giuseppe Fiocco; ciò che di per sé significa già il piú retto criterio nella scelta delle opere, il piú squisito gusto nella loro collocazione e nell'arredamento delle sale, adorne di mobilio e di suppellettili del migliore stile della prima metà del decorso secolo.

Prima assai che cadesse la repubblica, il vigore pittorico veneziano si era spento quasi di un tratto insieme alle altre energie che sostenevano ancora il decrepito Stato. L'ultimo grande pittore della gloriosa serie settecentesca era stato il Guardi, il quale già fuori moda sotto l' invadente neoclassicismo aveva mantenuto ancora quegli antichi princípî tecnici di preparazione e di impasti che avevano resa cosí brillante la tecnica veneziana, ma che posti da banda, per dar luogo a nuove teorie artistiche ultramontane, furono perduti e non piú ritrovati.

Per fortuna di Venezia vi sorse ancora, sebbene sotto l' influsso delle nuove correnti greciste, l'astro di Antonio Canova che le accolse, impresse loro una direzione definitiva e le impose su tutto il mondo artistico in ogni ramo dell'arte. Egli volle pertanto tener alto il nome della patria cadente, ormai provincia francese, poi austriaca, salvandole almeno l' aureola di signora delle arti belle. Era già sorto il tempo della rettorica e delle Accademie e il presidente Leopoldo Cicognara amico del Canova non avendo a portata di mano nel Veneto un maestro che potesse risollevarne la scuola pittorica, si rivolse naturalmente all'Atene d' Italia, che doveva a questo titolo detenere la pepiniera dei professori del disegno. E Firenze difatti nel 1800 mandò alla sorella della laguna Teodoro Matteini pistoiese, il quale, come si vede dai molteplici suoi ritratti qui esposti, se per l'appunto non era un disegnatore perfettissimo, non era nemmeno un neo-classico pedante, poiché sapeva temperare quella rigidità e quella crudezza oramai di prammatica con una certa grazia e una certa spigliatezza toscana ispirandosi per le composizioni dei suoi piccoli ritratti di figura intera alle stampe inglesi e aspirando anche all'eleganza coloristica di quella scuola.

Egli merita poi il vanto di avere educato con una certa libertà d' indirizzo nell'Accademia di Venezia tutti i migliori pittori della generazione successiva, che ebbero larga fama ai loro tempi anche all'estero e dei quali vediamo redunati in queste sale esemplari veramente degni. Odorico Politi, Lodovico Lipparini, Michelangiolo Grigoletti, Francesco Hayez in quei tempi di universale uniformità stilistica, manifestano nei loro ritratti indipendenza e diversità di visioni e di ricerche, che li rendono, anche se talvolta tecnicamente imperfetti, quasi sempre interessanti per l' impressione di carattere e di vita che esprimono.

Io non mi sento abbastanza competente in fatto di pittura di questo periodo d' internazionalizzazione dell'arte, per mezzo delle Accademie e delle Esposizioni, da poter giudicare del valore di questa scuola rispetto ad altre di altri paesi; ma mi sembra che dall' insieme della mostra si possa riconoscere che proprio in Venezia si sono conservati taluni germi tradizionali di originalità, di spirito, di amore per il colore, che vi rendono l'arte del ritratto distinta da altre scuole forse piú perfette nell'esecuzione, ma spesso piú convenzionali ed enfatiche e meno atte ad esprimere come questa il carattere di una regione. Anche se questi pittori avevano rinnegato la tecnica settecentesca come leziosa e miravano al purismo e alle lisciature d'oltre Alpi, essi avevano sempre presenti i ritratti dei loro antecessori e se ne assimilavano il senso di intimità e la grazia comunicativa.

È anche interessante di notare come quanto al colore essi, specialmente nei primordii cercassero di riprendere qualcosa della spontanea, morbida, calda pennellata cinquecentesca; ma pur troppo essi avevano perduto la tradizione tecnica dell'arte di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, i loro colori non reggevano, i neri diventavano opachi o lustri come cera da scarpe, d'onde l'obbligo di attenersi alle nuove direttive straniere piú contrarie al temperamento coloristico veneziano che a ogni altro.

I ritratti di Lattanzio Querena hanno l' impasto grasso, la pennellata pronta e larga e il tono acceso che li fa quasi parere opere del gran secolo. Il Politi anche malgrado una certa secchezza di contorni e povertà di rilievo, mostra di ricercare con percezione originale presso maestri piú antichi, delicatezze e trasparenze di tinte. Anche il Grigoletti nei suoi primi lavori presenta tonalità leggere e luminose e prontezze di pennello, che conferiscono loro maggior spontaneità e maggior piacevolezza, che non nell'età matura quando la sua fama estesa oltre l' Impero e le molteplici ordinazioni lo attrassero in quell'aura di convenzionalismo che livella tutta l'arte ufficiale. Del resto anche allora questo artista nei suoi studii parziali còlti sul vivo, per gruppi di ritratti, si manifesta tanto piú robusto, tanto piú animato, che quando è preoccupato dalle rifiniture.

Piú perfetti per disegno, per chiaroscuro, per scienza del dettaglio e anche piú monumentali negli atteggiamenti Placido Fabris, Natale Schiavoni e piú tardi Pompeo Marino Molmenti appartengono a un periodo nel quale le tradizioni regionali sono del tutto scomparse e predomina una uniforme arte internazionale della quale tutte le scuole del mondo subiscono il progressivo sviluppo.

Personalità originale conserva l' Hayez; ma cosí preciso e dettagliato nella sua analisi psicologica, non rivelá rapporti cogli antichi veneziani, se non, volendo, con G. Battista Moroni per quel delicato senso d'armonie grigie. Opera eccezionale di lui in questa mostra il cosí detto ritratto di Carlotta Chabert, ossia una bellissima donna nuda nell'atteggiamento di Venere Callipige, con delle gambe disegnate da far invidia allo stesso Ingres.

Lo studio profondo del colorismo cinquecentesco riappare dopo la seconda metà del secolo quando anche a Parigi con Eugenio Delacroix il culto della nostra grande pittura ritornava in auge. E Antonio Zona, e Giacomo Casa e Giulio Carlini hanno anche in queste sale esempi mirabili nei quali si riconosce l' influsso di Tiziano e del Veronese.

Finalmente con Giacomo Favretto, dopo quasi un secolo di dimenticanza, si riaccende l'amore per il settecento Veneziano, anche se sia veduto attraverso le conquiste della scuola impressionista francese, come nel bellissimo ritratto di signora della Galleria Moderna di Venezia, uno dei capilavori della pittura moderna italiana. Peccato che i ritratti del Favretto siano rari, poiché come si vede in questi pochi della mostra, di tempi e di maniere tanto svariati, egli vi riesciva con un' efficacia e con un senso del carattere non inferiori a quelli di alcun altro in Italia.

Io ho dunque cercato di rintracciare in questa Mostra, il nesso che collega l'antica pittura veneziana a quella moderna ritornata intensamente indigena per mezzo dei Ciardi, di Ettore Tito, di Luigi Nono, di Fragiacomo ecc., in conseguenza la piú puramente italiana. Ma chi voglia farsi un concetto esauriente della storia del ritratto veneziano del secolo decorso legga la concisa e chiara prefazione di Nino Barbantini al bel catalogo che corredano buone e numerose illustrazioni.

Io tanto per indurre i lettori del *Marzocco* a recarsi a Venezia ed apprezzare questo nuovo sforzo di tali encomiabili organizzatori, che hanno saputo vincere non lievi dificoltà e condurre a fine una cosí lodevole impresa, mi contenterò di aggiungere a questo breve cenno che oltre alle opere dei summentovati pittori ve ne sono altre veramente mirabili di artisti piú rari o fino ad ora rimasti ignoti.

Ricordo ad es. un ritratto di giovane signora in nero di Fortunato Bello dipinto a 16 anni nel 1834 con tal grazia naturale di atteggiamento e tale trasparenza tradizionale di incarnato da far rimpiangere che un artista cosí promettente producesse poco e morisse presto. Ricordo il ritratto del numismatico Cigoi, del poco noto Luigi Pletti di Udine, opera di nobile stile, di robusta costruzione, di colorito coraggioso anche nei dettagli del fondo, ma pur troppo con quella tecnica arida e piatta e con quel cattivo gusto negli oggetti che caratterizza la provincia intorno al 1850.

Ricordo la Cencia Scarpariola, una vecchietta vispa che solleva dal tombolo il suo sguardo sorridente e scrutatore in un'atmosfera di luce, ma che richiederebbe una tecnica piú brillante che non quella liscia e alquanto cromolitografica, che la fa ritenere del Lipparini.

E appunto questo esimio caratterizzatore di origine bolognese ci presenta una serie di ritratti assai ragguardevoli non soltanto per i pregi tecnici ma anche per le personalità che rappresentano: Leopoldo Cicognara, il Maresciallo Marmont, il Principe di Metternich, il Conte di Kolowrat, tutti appartenenti alla famiglia Treves.

Di un altro non Veneziano, Giuseppe Tomniz di Gorizia, vi sono alcuni gruppi di famiglia composti con elegante disinvoltura, le teste modellate con profonda scienza e con intensità di carattere, le tinte ricche e piacevolmente variate; ma li supera un ritratto d'uomo del Museo di Trieste degno quasi di un Delacroix.

Per completare poi l'ambiente dell'epoca vi sono anche taluni busti di Luigi Ferrari, di Innocente Fraccaroli e specialmente del milanese Angelo Pizzi che insegnò nell'Accademia di Venezia ai tempi del Cicognara, e di Luigi Borro il mirabile scultore della statua di Daniele Manin a Venezia, che qui presenta tra gli altri due capilavori: il busto in bronzo di Natale Schiavoni e quello in marmo, pieno di carattere, del prof. Antonio Catullo.

Carlo Gamba.

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

I Libri della Nuova Italia

ALFREDO ORIANI
La Lotta Politica in Italia
Quinta edizione rivista sul manoscritto originale da A. Malavasi e G. Fumagalli.
Tre volumi di oltre 350 pagg. ciascuno
Lire 30.—.

GIOVANNI GENTILE
DOPO LA VITTORIA
Volume di pagg. VII-217. L. 8.—.

ARRIGO SOLMI
L'Adriatico ed il Problema Nazionale
Opuscolo di pagine 48. L. 1.50.

CURZIO SUCKERT
L'EUROPA VIVENTE
Teoria storica del Sindacalismo nazionale
(Con prefazione di Ardengo Soffici)
Volume di pagine XLVIII-128. L. 6.50.

ARDENGO SOFFICI
Battaglia fra due Vittorie
Preceduto da un *Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al Fascismo* di Curzio Suckert.
Volume di pagine XXXVI-216. L. 9.—

PIERO BOLZON
LE VERGHE E LA SCURE
(Di imminente pubblicazione).

Recentissime:

PAOLO D'ANCONA
L'uomo e le sue opere
nelle figurazioni italiane del Medioevo
(Miti, allegorie, leggende)
Edizione di gran lusso, legata in tela e oro e tirata in soli 300 esemplari numerati.
Volume in 8º grande, illustrato da oltre cento figure in 76 tavole fuori testo.
Lire 150.—

ROBERTO PALMAROCCHI
I CASTELLI DELLE CARTE
Romanzo
Volume di pagine 240. L. 8.—.

GIUSEPPE ZUCCA
LETHE IN BOTTIGLIA
Racconto
Volume di pagine XXIV-140. L. 7.—.

GUIDO BIAGI
PASSATISTI
Volume di pagine 260. L. 7.—.

DANTE MANETTI
AUGUSTO MURRI
(Con 35 lettere inedite al figlio)
Elegante volume di 250 pagine, con otto illustrazioni fuori testo. L. 10.—.

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo, 16 Bologna.

REDENZIONI

G. Molteni - V. Piccoli - C. E. Basile

Dopo una giovinezza di piaceri e bagordi, Pippo Landi, a trentacinque anni, ha la sventura di provocare il suicidio di una ragazza. Non che egli abbia speciali responsabilità; non che egli sia stato il primo amante di lei; ma il fatto, o fattaccio, di cronaca, avviene in un periodo di stanchezza e di nausea, e però lo colpisce straordinariamente. Al cominciare della primavera, quando la natura s'ingemma di foglie e di fiori, e s'avvicina il mistero della Resurrezione cristiana, egli sente come non mai il vuoto della sua anima, la solitudine della sua casa: — senza una donna veramente amata, senza un bimbo veramente suo, senza una fede profondamente nutrita... Sentire la mancanza, è già un modo di desiderare; cosí, non ci meraviglieremo troppo, se Pippo Landi, durante una passeggiata ai giardini di Milano, vedendo tanta infanzia lieta e bella, cominci a vagheggiare una famiglia; se, assistendo a una prima comunione di bimbi, ritrovi nel fondo del suo spirito qualcosa di vivo, ardente, commovente, ch'è un principio di fede, procurandogli un senso nuovo di letizia serena; che, andando in Val Gardena, lo spettacolo delle solenni e meravigliose montagne contribuisca a dare al suo spirito il senso delle altezze morali; che infine, una creatura bella, sana, gioconda, figlia di quelle stesse montagne, lo innamori di sé fortemente, e si faccia in breve sposare...

Nel «romanzo» di Giuseppe Molteni, *Rinascere* (Ed. Ghirlanda, Milano) non c'è molto di piú. Ma, se l'argomento è breve, degno piuttosto di novella che di romanzo, è tuttavia *buono*, e dignitosamente espresso. Il Molteni è un giornalista, che sa farsi leggere per la semplicità e lindura del dettato; un cattolico, che, senza avventurarsi nei laberinti della teologia, né affrontare le asperità dell'apologetica, sa trarre dalla sua fede quel tanto di umanità, che basti a renderla gradita anche a coloro che quella fede non posseggono. Certamente, avremmo voluto che la rinascita spirituale di Pippo Landi fosse piú profondamente studiata; che il senso di vuoto e quasi di disperazione, prima, e poi, il senso della pienezza e fecondità della vita, ricevessero maggiore evidenza, mediante un'analisi piú acuta e squisita. In particolare, ci sembra che lo spettacolo di bimbi che giocano in un giardino pubblico, e l'assistere a una prima comunione di fanciulli, siano insomma invenzioni piuttosto mediocri per giustificare un ritorno sulla retta via. E quanto all'amore, il quale veramente può operare qualsiasi miracolo, quello di Landi non è dipinto con vivezza di colori e larghezza di mezzi, come tormento e tempesta, sí appena schizzato ed acquerellato, come idillio assai semplice e facile. Persino la tentazione di donna Maria, che dovrebb'essere come la prova del fuoco per Landi, è una prova ad acqua di rosa: tutto si riduce a un sorriso, a un alito vicino, a una parola che sottintende. La donna, trovata un po' di resistenza, si ritira indispettita; e Pippo è salvo... Ma bisogna anche dire che i piú degli uomini sono appunto mediocri come Pippo: mediocri nei rimorsi, nelle convinzioni, nelle tentazioni, negli amori, in tutto; e ch'è inutile cercare in tali paesaggi spirituali gli abissi del male e i vertici del bene.

Vorrei però rimproverare il Molteni specialmente d'essersi lasciato sfuggire, con Nosberga, una magnifica occasione. Giacché codesta fanciulla montanina, tutta grazia e gentilezza, pura e naturale come una fresca sorgente, avrebbe meritato assai piú che le poche pagine, dedicatele dall'autore: sia in se stessa, come creatura rara, e pur possibile a trovare là, dove effettivamente Pippo la trova; sia come simbolo di tutto ciò che i modernissimi fingono di disprezzare e deridere, solo perché, forse, hanno cercato e non hanno trovato... Il Molteni ha preferito diffondersi nella descrizione di valli e montagne; e qui veramente non mancano belle pagine, per quanto troppo precise e particolareggiate. Resta, tuttavia, il desiderio di conoscere piú a fondo quell'anima deliziosa di fanciulla, nella sua originaria tranquillità, nel suo amore, nella sua nuova vita di sposa.

Ma, nella letteratura italiana, la fanciulla non è fortunata: o è una pupattola meccanica, o un'innocentina inverosimilmente ignara, o addirittura una *demi-vierge*....

⁂

Il protagonista di *Rinascere* si redime dal suo passato mediante il matrimonio e la paternità. La protagonista di *Aliarda* di Valentino Piccoli (Ed. Vallecchi, Firenze), mediante la maternità.

Anche qui ci troviamo dinanzi a un «romanzo», che romanzo propriamente non è, e nemmeno una novella... allungata; sí piuttosto, una collana di novelle, e non tutte felici. Ve n'ha, fra l'altre, fondamentalmente due: quella di Bigino, ripetitore di latino e greco, miserabile e brutto, ma cuor d'oro; e quella di Aliarda, donna modernissima e strana, incompresa e incomprensibile di fronte agli altri e a se stessa. Il filo che unisce questi due personaggi è veramente assai debole; e difatti occorrono tanti avvenimenti straordinarî, perché un giorno essi vengano a incontrarsi, e solo per brevi istanti. Dirò pure che la figura di Bigino sembra scappata da un romanzo ottocentesco, sul tipo di quelli del De Marchi; mentre la persona di Aliarda è proprio novecentesca: onde, qualcosa, che stride, nella concezione generale dell'opera, riflettendosi evidentemente nello stile. Infatti, mentre la prosa del Piccoli è semplice, modesta, disadorna, quando racconta gli umili aneddoti, riguardanti Bigino (le sue lezioni private, i suoi parchi desiderî, i suoi discorsi con la compagna di soffitta, e, dopo la morte di costei, la sua felicità nell'accogliere il bimbo naturale di lei, e nutrirlo, educarlo, istruirlo, come un vero papà..;); essa si fa improvvisamente ambiziosa, impressionista, persino simbolista, quando narra le esperienze sentimentali di Aliarda.

Codeste esperienze non sono peregrine. Vedova giovanissima e ricchissima d'un uomo non amato, con un gran desiderio di vita forte e gioiosa, Aliarda si dona a uno sconosciuto, con l'illusione d'amare; ma, subito dopo, riconoscendo l'errore, se ne allontana, cercando quasi di purificarsene, una mattina, con l'affrontare il mare mosso e minaccioso in una fragile barca. Pochi giorni dopo, l'amante, fuggito nello stesso giorno, ignaro della fuga stessa di lei, s'uccide per ragioni prosaicamente finanziarie. Fra le carte che gli trovano indosso, è una lettera indirizzata ad Aliarda: oltre alcune confessioni, c'è la preghiera di prendere a cuore la sorte d'un suo figlio naturale, abbandonato: precisamente quel Nini, che il generoso Bigino ha ospitato, facendogli da babbo. Aliarda riesce ad avere il bimbo, nonostante le riluttanze del suo protettore; se lo porta in un suo castello, e con lui cerca di ricostruirsi una vita buona, sana, e — per un passaggio psicologico poco chiaro — anche religiosa. Senonché la scoperta di certe vecchie lettere (dal Fogazzaro in poi, quanti rinvenimenti di lettere d'amore, in analoghe circostanze, nel romanzo italiano!), le dà la prova d'una colpa materna; e questa disillusione, combinandosi con l'altra riguardo a Nini, che non le si è punto affezionato, fa sí ch'ella perda la sua fede (ahimè, queste fedi che vanno e vengono!), e la sua speranza nella ricostruzione morale della sua vita. Ora ella, leopardianamente (e ce lo ricorda, se mai l'avessimo dimenticato, lo stesso Piccoli, nelle note poste a pie' del romanzo), crede che il nulla sia l'unico vero, e che le illusioni, le quali sole rendono all'uomo possibile la vita, sieno il travestimento retorico del nulla. Ciò non toglie che, a Venezia, non molto tempo dopo, ella s'innamori d'un pittore, e, per aiutarlo a terminare un suo presunto capolavoro, non dubiti a posare nuda, invece della modella fuggita. Ma è detto che Aliarda, o piuttosto i suoi amanti, non abbiano fortuna! Infatti, il marito e il primo amante sono morti; il pittore impazzisce. E il peggio è che codesta pazzia viene, improvvisamente ed inspiegabilmente, in un periodo di vera felicità d'arte e d'amore; e dopo non solo quelle due morti, ma dopo la consunzione della madre di Nini e il colpo apoplettico di Bigino.... Per un cosí breve romanzo, tante morti sono un po' troppe!

Fortunatamente, dopo cento disgrazie, una grazia: la maternità di Aliarda. Poco importa a costei che essa sia illegittima, e la creatura sia figlia proprio del pittore demente: essa è felice. Né manca la consacrazione finale d'un sacerdote, che promette bensí, per la prossima generale confessione di Aliarda, la massima severità, ma intanto è tutto sollecitudine per la salute di lei, giacché, com'egli stesso dice, riferendosi alla maternità, «nulla, forse, è piú sacro di questo, sulla terra». Eros è morto, come fin del principio dell'opera ci è annunziato, mediante un'allucinante visione che Aliarda ha in una latomia siracusana; e come ci è ripetuto e ribadito alla fine, quando alla donna la delusione sua propria appare come la delusione del mondo. Tuttavia, rimane qualcosa di divino sulla terra: esso si «rivela in eterno, nel fremito vitale della femmina umana, che sente di essere madre»....

Le intenzioni del Piccoli erano evidentemente nobili: rappresentare, satireggiare, e redimere, la donna moderna, quale s'è formata, per cosí dire, alla scuola dell'*Éducation sentimentale* e della *Chartreuse de Parme*, del *Poema paradisiaco* e del *Daniele Cortis* (che sono appunto i libri di capezzale di Aliarda); fors'anche, trasportare nel romanzo il pessimismo leopardiano, opponendogli l'ottimismo attivo e benefico di Bigino, e l'affermazione solenne e religiosa della maternità. Ma bisogna confessare che alla nobiltà delle intenzioni non ha corrisposto la potenza dell'arte.

⁂

Nemmeno direi che Carlo Emanuele Basile abbia còlto il segno col suo recente romanzo, sebbene in lui non manchino doti reali di narratore e di costruttore. *L'erede* (Ed. Treves, Milano) è, infine, un vero romanzo, dove si muovono molti personaggi, e molte vicende s'intrecciano e sciolgono; dove si parla un linguaggio duttile, chiaro, per quanto generalmente prolisso, e talvolta di patente e vecchia derivazione letteraria. Tuttavia, esso non ci soddisfa completamente, né nella prima, né nella seconda, delle due parti, in cui mi sembra si possa dividere.

Non nella prima, giacché quivi il romanzo assomiglia troppo a tant'altri di antica e recente conoscenza: con quell'amore di giovane zia, che per tanto tempo ha fatto da mamma al nipote orfano, e un giorno si riconosce tutta appassionata, tutta ardente di lui; con quella feroce, ingiustificata avversione del nipote, scapigliato e fannullone, per la virtuosissima zia: avversione pronta a trasformarsi in desiderio e fiamma d'amore; con quelle quistioni di cambiali, firme false, strozzini ecc. In tale parte, anzi, si sente anche l'eco, e non soltanto l'eco, di drammi famosi del Bernstein e del Niccodemi....

Non nella seconda, giacché se qui il romanzo mostra qualcosa d'originale, esso poi non riesce persuasivo. Si può infatti comprendere che Costanza cerchi di soffocare e distruggere la sua maternità, frutto di colpa, per evitare l'amplesso del vecchio disamato marito. Assai meno si comprende che, riusciti vani codesti criminosi tentativi, assoggettatasi alle ripugnanti carezze del marito, convinto e fatto felice costui della sua insperata paternità, Costanza finisca col meditare il suicidio. E perché? Non pel dubbio, o la certezza, che il giovine non l'ami come prima; o almeno, non principalmente per questo; sí perché ella non crede che il *viveur* di ieri e di oggi possa diventare il lavoratore di domani; non crede all'avvenire, che Leo si ripromette di crearsi splendido in America; e però, uccidendo con se stessa il bimbo fremente nel suo grembo, vuole far sí che la grossa eredità, destinata prima dal marito al nipote, ed ora, naturalmente, al figlio nascituro, sia assicurata all'amante.

Non so quale sia stata la precisa intenzione del romanziere. A giudicare dall'ultimo, ironico capitolo, si direbbe ch'egli intendesse far risaltare l'eroismo di Costanza; ché, mentre costei s'uccide, punendosi e redimendosi dal peccato, e insieme beneficando per l'ultima volta l'amato, in modo ch'egli stesso, non sapendo, possa senza scrupoli accettare il beneficio; il mondo, morta lei, si dà pace facilmente, e lo stesso Leo addormenta la coscienza, fingendo di credere, come la donna ha predisposto, che quel suicidio sia stato invece una disgrazia, né dubita di sposare la fanciulla, già amica consapevole di Costanza, attendendo serenamente l'eredità dello zio.... Ma se tale è stata realmente l'intenzione dell'autore, non mi pare che l'effetto vi corrisponda. Certo, siamo ben lungi dal commuoverci per un eroismo, che ha per iscopo la soppressione d'un innocente a favore d'un gaudente scioperato; per occasione e per molla, una sporca questione di eredità e di quattrini. Lo stesso romanziere dev'essersi accorto dell'insostenibilità morale di tale eroismo, se ha immaginato che Costanza, precipitata dall'alto d'un roccione, abbia poi il tempo di credere di aver dato alla luce, nel suo letto doppiamente doloroso, un bimbo vivo e sano, e di ciò sia veramente e *maternamente* felice. Ma l'aggiunta sa di appiccicaticcio, e ad ogni modo, è poco felice, specie con quella sostituzione di aborto col bimbo d'una vicina compiacente...

In verità, vi sono molte vie di redenzione; ma quella che il Basile fa prendere alla sua protagonista, è di tutte la meno degna e la meno opportuna...

Luigi Tonelli.

Lungo le vie del mondo

I viaggiatori appassionati, quelli che hanno nel sangue l'insaziabile febbre di andar sempre piú oltre, di veder sempre nuovi orizzonti, sono come gli affigliati a certe società segrete, i quali si riconoscono fra di loro a un gesto, a una parola, ad un'espressione del volto. E quando *ci siamo* riconosciuti, ci sentiamo subito fratelli, di una fratellanza molto piú calda di quella che ci lega agli altri figliuoli di Adamo. Le gerarchie si stabiliscono rapidamente: il superiore è quello che è andato piú lontano, l'inferiore è quello che ha viaggiato piú con lo spirito che con i biglietti ferroviari. E allora, con un sentimento di umile ammirazione, il meno fortunato chiede all'altro di narrare: «Cosí, mi parrà di esserci stato anch'io....» dice; oppure se ha fiducia nell'avvenire: «Cosí, quando ci andrò anch'io....».

Si sta ad ascoltarlo ore ed ore un viaggiatore appassionato, mentre ci sono viaggiatori, dirò cosí, di *maniera*, verso i quali si prova quel senso d'ira che provoca in noi chi disconosce o sciupa o distrugge un bene largitogli del destino.

Non molta gente ha la coraggiosa sincerità di dire che non ama i viaggi, e alla consueta domanda: «Le piace viaggiare?» risponde: «Ah! sí.... è tanto interessante! Ma, ecco, a me piace viaggiare con tutti i comodi, nei paesi dove sono sicura di trovare buoni alberghi e buona cucina». Sarebbe insomma come il cacciatore che disse: «Mi piace cacciare solo quando fa bel tempo e dove le strade sono piane». Questi viaggiatori si classificano subito: sono di quelli che se anche fanno dieci volte il giro del mondo non conoscono mai veramente nessun paese; saliti sopra un treno di lusso; scendono a un *Palace*, che è un treno di lusso immobile, fanno un giro sommario in ogni città, e interrompono la visita a un museo, che forse non rivedranno piú, perché è scoccata l'ora del tè. Gente troppo ricca, i cui occhi sono velati da una caligine grigia attraverso la quale tutti gli orizzonti appaiono uguali. — C'è sempre un rovescio della medaglia, anche se la medaglia è d'oro.... — Non voglio dire che non vi siano ricchi abbastanza intelligenti per mettersi un solido paio di scarpe — magari di forma elegante che non deturpi il piede e non lo faccia somigliare a quello teutonico d'ingrata memoria — e se ne vadano a vedere il mondo non da milionari annoiati, ma da persone che hanno l'encomiabile desiderio di conoscere in tutti i suoi aspetti piú varî e piú reconditi questo nostro pianeta, il quale è come la casa dove il destino ci ha posti a vivere per un numero di anni piú o meno lungo. E non è indispensabile conoscere la propria casa dalla cantina alla soffitta?

Di questo parere è certo Amy A. Bernardy la quale nelle prime pagine del volume, pubblicato ora nella Biblioteca delle Giovani Italiane (1), narra l'impressione avuta da bambina nel veder partire da un porto italiano un transatlantico colmo di passeggeri, e la formale promessa fatta a se stessa che da grande in un modo o nell'altro si sarebbe *arrangiata* per viaggiare anche lei; poiché, «evidentemente del mondo da vedere ce n'era, e poiché ce n'era bisognava vederlo». Certi proponimenti infantili hanno la forza dei nuovi getti di primavera che con slancio ed audacia giungono dove vogliono. Amy A. Bernardy ha attraversato una quarantina di volte l'Oceano ed ha girato in largo e in lungo l'Europa tutta.

Ed ora ha avuto l'ottima idea di venire a raccontare, cioè di raccontare alle donne di domani, tutto ciò che ha visto, ben visto, con occhi che sanno cogliere e trattenere gli aspetti piú svariati di mari e di foreste, di monumenti e di case, di popoli e di persone. Racconta in una maniera *parlata*, senza incertezze o pedanterie, e senza neppure un ordine prestabilito. Passa da un paese all'altro, da un argomento all'altro, poi torna indietro, poi fa un salto in avanti.... e noi ci lasciamo condurre cosí per mano, via, via, per il mondo, su treni e su piroscafi, su *autobus* e su cammelli, o anche semplicemente a piedi.

E sostiamo con delizia nei vasti parchi inglesi, «nei quali i daini vengono a fiutare la primavera delle ajuole fiorite intorno al Castello»; e nella Parigi «che resta suggestivamente *vecchio mondo*, languidamente settecentesca ancora fra le verzure frivole e leggere e l'aria velata come da una peluria di pastello rococò» cosí diversa da quella «Parigi clamorosa, dalla mondanità internazionale, che troppo spesso è presa dagli stranieri per la Parigi piú vera e significativa;» e nella Spagna moresca i cui monumenti sono «un reame di sogno sovrapposto ai termini della storia»; e nel «Belgio eroico che vediamo nuovamente emergere con le sue guglie e i suoi fastigi di pietra, di tra il verde delle sue praterie, e fiorire in città fastose e feconde» e nel vivido mondo orientale che dopo «l'uniformità e la convenzionalità dei paesaggi e dei costumi dell'estremo occidente sembra tanto gaio e tanto attraente che nel momento stesso del goderlo ne sentiamo già come una nostalgia per l'avvenire»; e nella nostra Tripoli d'Italia «tutta palpitante di palme e di bandiere, un contrasto di dolcezza e di forza» e nella «bianca Algeri, fra un eterno sorriso di cielo e un mirabile languore di mare»; e nelle Azzorre «tutte pervase da un misticismo sensuale e da una grazia languida e stanca»; e nella campagna della Virginia presso la Casa del gran Washington «modesta ma luminosa»; e nei paesi della Zio Tom, dove le lontane pronipoti «strette in abiti di broccato, giallo o rosso o celeste mostrano generose scollature color ebano, e sembrano rammentarci che finita la tragedia si usava alzare il sipario sulla farsa....».

A un tratto il lieto vagabondare fra svariate bellezze di terra e di mare ha una sosta. Amy Bernardy ci conduce in un ospedaletto di bambini a New York. Hanno meno di cinque anni quei piccini, e portano le impronte indelebili di tutte le razze e di tutti i paesi; nessuno ha malattie croniche o contagiose, si può dire che molti hanno la «malattia dell'esilio». Nati in climi tepidi, o fra l'aria ossigenata della campagna, si sono trovati a un tratto chiusi fra i tentacoli della mastodontica città americana, e i loro piccoli polmoni hanno sofferto per le esalazioni dell'asfalto e della benzina, e per l'aria umida, stillante fuliggine. Ce ne sono di quelli che le mamme hanno portato lí per sottoporli alla «cura del sonno» poiché la vita turbinosa, lo strepito, l'eccitazione della città americana li ha come *elettrizzati*, ed hanno bisogno di scaricare la loro elettricità.

Dall'ospedaletto si passa in uno dei tanti *Colleges education* femminili posti in quelle città-giardini che sono come un sobborgo delle grandi città. Molte ragazze americane stanno lí fra i diciotto e i ventidue anni per ricevere una specie di *levigatura* a scopo mondano piú che intellettuale — c'è anzi una nota spiritosaggine che dice: «Un cavolfiore è un cavolo che ha avuto una *college education*». — Questo sistema di *levigatura*, inframezzato da molto sport, e da molti balli e da molti tè, e lontano dalle famiglie, non persuade molto noi mamme del vecchio mondo che pensiamo come proprio in quell'età — età lieta, ma grave nello stesso tempo poiché quasi sempre decide del destino di una donna — le ragazze abbiano bisogno del calore famigliare e della vigile tenerezza della mamma, la vera mamma che nessuna educatrice potrà surrogare mai. Del resto, anche l'autrice mi sembra di questo parere, ed a proposito della libertà di cui godono le ragazze americane dice cose cosí giuste e profonde che mi dispiace di non potere trascrivere; ma metto una *freccia indicativa* verso le pagine 276, 277 che vorrei fossero meditate dalle giovani lettrici.

Quello che rende attraente in modo par-

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

NOVITÀ

IMPRESSIONI
E
RIMEMBRANZE
di ENRICO NENCIONI
con pensieri su Lui
di Pasquale Villari - Augusto Franchetti - Matilde Serao - Guido Biagi.
Un vol. in-16. — Lire 12.—

Dello stesso autore:

SAGGI CRITICI
DI
LETTERATURA ITALIANA
preceduto da uno scritto di Gabriele D'Annunzio
Un vol. in-16. — Lire 4.—

SAGGI CRITICI
DI
LETTERATURA INGLESE
con prefazione di Giosuè Carducci.
Un vol. in-16. — Lire 4.—

Inviare richiesta alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

---

(1) A. A. BERNARDY. *Paese che vai.* Le Monnier ed., Firenze.

ticolare il volume della Bernardy, e lo distingue dai consueti libri di viaggi, è che esso tocca gli argomenti piú svariati: dai merletti alla cucina, dalle questioni politiche all'emigrazione. Anzi l'emigrazione vi tiene un gran posto poiché l'autrice ha vissuto a lungo in mezzo alle tante « piccole Italie » sparse qua e là per il globo, ed ha compiuto un tenace lavoro per stendere molteplici fili fra loro e la grande Italia.

Amy A. Bernardy dice di essere stata indotta a pubblicare il suo libro da tre motivi: primo, per presentare alle sue « sorelline » — com'ella chiama le giovani lettrici italiane — le faccie del mondo che ha avuto la fortuna di percorrere; in secondo luogo per consolare quelle che vorrebbero viaggiare e non possono, assicurandole che piú si gira e piú ci si persuade della bellezza e della bontà del proprio paese, specialmente quando questo paese è l'Italia; e finalmente per infonder loro la propria « sincerissima convinzione che una settimana di viaggio val piú di una stagione di *thés dansants* o di un anno di cinematografo quotidiano ». Io non so se l'autrice riuscirà a persuadere di questa verità tutte le sue lettrici, poiché a piú d'una l'aria greve di una sala da ballo sembrerà leggera e pura come quella delle Alpi, e la sosta presso un tavolinetto da tè piú interessante della traversata sulla tolda di un transatlantico. Non dimentichiamo che le *paysage est un état d'âme* et che a vent'anni l'*état d'âme* è subordinato alla compagnia.... Ma di una cosa sono certa: quelle che leggeranno questo libro non lo dimenticheranno, e in certe ore grigie — piú o meno giungono in tutte le vite — troveranno conforto nel rammentarsi che vi sono fonti di profondo godimento nelle svariate bellezze della terra, nel pieno accordo dell'anima nostra con la natura, e nell'inesauribile imprevisto che offrono a noi le vie del mondo.

E questo è un tonico meraviglioso per tutte le stanchezze e tutti gli scoramenti.

Bianca Maria.

MARGINALIA

★ **Il carteggio di Mazzini con una sua fida seguace genovese.** — Carlotta Benettini è stata ricordata anche di recente su queste colonne, quando fu riferito ciò che intorno al processo inquisitorio da lei sofferto a Genova nel giugno del 1833 ha scritto Alessandro Luzio mettendo in luce la singolare fermezza d'animo che essa rivelò, allorché le fu sequestrato un appello incendiario ai genovesi che ella sostenne aver scritto a modo di passatempo per obbedire ad una specie di estro, senza alcun fine politico determinato. Onde il Governo non avendo che la convinzione morale della sua colpevolezza dovette limitarsi a relegarla in un ospizio femminile da dove uscí, pochi mesi dopo, in seguito ad un reclamo diretto a Carlo Alberto, per essere confinata a Loano nella casa paterna sotto la rigida sorveglianza della polizia. Ma questo che riguarda la Benettini poco piú che ventenne non è che il primo episodio di una vita trascorsa fra le cospirazioni e tutta votata al culto di Mazzini. Questa vita che offre un particolare interesse anche perché serve a dimostrare quanta parte abbiano avuto le donne italiane nell'azione condotta dal Mazzini e volta prima alla liberazione del Mezzogiorno, poi di Venezia e di Roma, nonché al trionfo delle idealità repubblicane, offre materia ad uno studio ricco di informazioni di prima mano che Evelina Rinaldi pubblica nella *Rassegna storica del Risorgimento* (anno X, luglio-settembre 1923 fascicolo III). Le fonti dalle quali attinge la collaboratrice della *Rassegna* sono costituite da una biografia manoscritta lasciata incompleta del figlio della Benettini, Carlino Martini, che fece parte della Brigata di Castel Pucci comandata dal Nicotera e sempre partecipò alle aspirazioni della madre; ed anche dalle numerose lettere che il Mazzini diresse a Carlotta Benettini dal '56 fino al febbraio 1872, data che precede di poco la morte dell'Apostolo. Sono cinquanta lettere di cui la famiglia Martini ha concesso la pubblicazione, scritte tutte su sottilissimi fogli di carta velina con inchiostro che ha resistito al tempo e in carattere assai leggibile. Portano l'indicazione, nella pagina esterna, del recapito: « per Carlotta.... signora Carlotta ... Carlotta Benettini », segno evidente che a quelle per lei si accompagnavano altre lettere che ella era incaricata di distribuire. Sebbene manchino quasi tutte della data, la scrittrice della *Rassegna* è riuscita a ristabilirne l'ordine cronologico ed anche a interpretarne la maggior parte delle allusioni a persone e a fatti spesso assai oscuri. Sono lettere di speciale interesse da cui traluce un'altra volta la grande anima dell'Apostolo. E in alcune « l'ondeggiare dello spirito fra la speranza e lo sconforto, pur nella saldezza di una fede incrollabile » dà un senso drammatico allo scritto come in questa che è del luglio 1859 da Londra: « Il popolo di Genova mi pare morto. Gli operai mi hanno lasciato in assoluto abbandono.... La pace di Villafranca avrebbe dovuto produrre un incendio e non ha prodotto che l'indirizzo placato borghese. Il popolo dovea radunarsi in piazza e votare il suo dico al re: — Sire i nostri non andarono a versare il loro sangue per darvi la Lombardia, ma per fare una l'Italia, con voi o senza voi. Lacerate il trattato di Villafranca, o faremo da noi.... — Il popolo dovrebbe arruolarsi per andare a stendere l'insurrezione nel centro da Perugia fino agli Abruzzi e piú in là.... Il popolo dovrebbe fare un mondo di cose: e non ne odo come se non esistesse. Se paragono l'attuale condizione allo slancio del '48 trovo che la propaganda moderata è riuscita a sfibrare l'anima ». E in altra dello stesso anno da Lugano « .... In faccia ad uno scopo come il nostro, non ammetto scoraggiamento e tanto meno inerzia. Quando ci siamo messi in testa di *fare* una nazione del nostro paese, dovevamo sapere che imprendevamo la cosa piú difficile di questo mondo. Il soccombere perché in una misera cifra di venticinque anni non abbiamo potuto riuscire è debolezza da fanciulli.... ». Ancora l'impresa del Mezzogiorno non era finita e già il Mazzini spingeva le anime femminili a lui fide a riprender la trama per le altre mète: « La guerra sta per finire. Ma voi dovreste trasformare lo scopo e tirare avanti. Dovreste farvi collettrici per Venezia e Roma ». E ancora: « Ma ciò che importa è Venezia, non io. Morire in esilio non mi darebbe piú dolore del vedere che Macchi non presenta se non ottomila firme all'indirizzo di Roma.... ». Allusione questa all'indirizzo di protesta contro l'occupazione francese di Roma presentato alla Camera dall'onorevole Mauro Macchi. Non possiamo abbondare nelle citazioni. Basti quest'ultima tratta da una lettera del '63 da Lugano: « Per me non v'è che una cosa: lavorare all'insurrezione veneta: agitare per quella; raccogliere per quella; aiutarmi a quel fine; gridare guerra all'Austria: farne oggetto di dichiarazioni nelle Associazioni esistenti: combattere qualunque altro progetto, cacciare il grido di — guerra all'Austria! — nelle orecchie ai soldati: non pensare ad altro: non respirar altro: insistere con Garibaldi perché anch'egli getti quel grido: dirlo ai suoi figli, predicare agli emigrati veneti che è tempo si sveglino dall'inerzia.... ».

★ **Intorno all'autore degli « Annali Pisani ».** — È stata questa un'assai lunga questione apertasi fin dal 1748 quando il Tartini, un continuatore dei « Rerum » muratoriani, pubblicava le sue « Cronache della città di Pisa ». Per quell'editore la paternità di quelle « Cronache », a cui avevano già attinto il Roncioni e il Tronci nei primi del seicento, era da attribuirsi senz'altro a un Bernardo Maragone, vissuto nel secolo XII. La questione, risolta dal Tartini con tanta semplicità, risorse piú acuta nel 1845 quando il Bonaini, pubblicando gli « Annali pisani » da un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, attribuí anche questa cronaca anonima al Maragone. Senonché era facile notare la mancanza di ogni corrispondenza tra questi annali del codice parigino e i passi che il Roncioni e il Tronci asserivano derivati da Maragone. La stessa delusione attende chi pretenda di riscontrare quei passi nelle « Cronache » dell'edizione tartiniana. La soluzione del quesito poteva essere nel supporre che il Roncioni e il Tronci avessero tenuto sott'occhio, citando Maragone, redazioni diverse da quelle pervenuteci; e che quindi cosí negli « Annali » del codice parigino, come nelle « Cronache » del Tartini fosse incorporata e rifusa l'opera originaria di Maragone. Ma la questione poteva prolungarsi all'infinito, a causa della discordanza permanente tra le affermazioni del Roncioni e del Tronci e il contenuto degli Annali pisani. Invece oggi può dirsi definitiva la soluzione data da Luigi Botteghi nell'*Archivio Muratoriano* (vol. II, fasc. 22°), perché egli è riuscito a metter gli occhi su due codici pisani (l'uno nell'Archivio Capitolare, l'altro nell'Archivio di Stato), i quali già sfuggirono alle ricerche del Bonaini e di quanti si occuparono della questione. E cosí essa si protrasse ancora di mezzo secolo. Il Botteghi quanto piú procedeva nella lettura, tanto meglio si persuadeva di trovarsi dinanzi ad una traduzione fedelissima dell'opera latina dell'antico annalista. Ed ecco, ad un certo punto, questo ricordo che è la chiave per risolvere il quesito: « Infine a qui (anno 1182, stile pisano) ha fatto Bernardo di Maragone, homo buono, savio et pronto in dicti et fatti et in ogni opera per honor della città, in terra, et in mare, il quale visse anni octanta in bona vecchiaia.... et tutte queste cose vidde et cognove per gratia et misericordia dello onnipotente Idio, et compose et fece questo regestro.... ». La maggior vicinanza di questi codici all'originale, rispetto al codice parigino, è dimostrata dai resultati di un accurato confronto. Quando, sotto l'anno 1167, gli « Annali pisani » narrano dell'alleanza lucchese coi genovesi ai danni di Pisa e dell'invito a parteciparvi rivolto a tutte le città di Toscana, le quali « si rifiutarono »; il passo corrispondente nel codice parigino si chiude con la parola « recusaverunt », mentre in uno da codici pisani segue la annotazione « et queste cose sono scripte per tenerle a memoria ». Ora questa è una nota soggettiva di chi scriveva mentre ancora si sentivano gli effetti dell'odio lucchese contro i pisani. Né altro tempo piú opportuno si potrebbe trovare, a spiegare lo stato d'animo di chi dettò sí forti parole, che quell'anno 1182 dello stile pisano, in cui ancor continuarono le registrazioni di Maragone, mentre già si concordavano i patti della pace finalmente chiesta dai lucchesi ai pisani. L'annotazione dell'annalista sembra quasi un monito ai negoziatori della pace.

★ **Tipografi d'altri tempi.** — La classe dei tipografi, che ottanta o cento anni fa si poteva ancora chiamare la « corporazione », ha avuto in Francia se non i suoi annalisti, scrittori che ne hanno indagato le caratteristiche, attraverso i quali ci si può fare un'idea chiara di quello che erano gli operai tipografi dei primi due terzi del secolo decimonono. Con la composizione a mano, la distinzione fra chi maneggiava i caratteri e tutti gli altri addetti al lavoro tipografico era delle piú rigorose. Invano gli altri sfogavano il loro malanimo chiamando gli operai compositori le « scimmie », sia perché erano obbligati dal lavoro stesso a curiose gesticolazioni, sia perché questo consisteva nel riprodurre l'opera altrui. La classe dei tipografi vedeva ingrossate le sue fila non soltanto dai figli dei compositori e degli impressori, ma da una quantità di spostati che vi si rifugiavano dall'università e dal seminario, rottami della letteratura e del giornalismo, negozianti rovinati, impiegati licenziati e studenti che andavano in cerca di risorse supplementari. Tanto che ancora nel 1874 un tipografo poteva dire che nelle ottanta tipografie di Parigi non vi era forse un solo addetto al lavoro che di questa professione avesse fatto l'oggetto del suo studio e della sua preparazione professionale o di mestiere. I tipografi, forse anche per queste origini cosí disparate, costituivano allora una classe dalle piú svariate attitudini. Erano, alle ore perse, poeti, giornalisti e sempre furono indotti a trattare quasi da pari a pari con la classe intellettuale che dava la materia per il loro lavoro. Messi nella condizione di conoscere le debolezze degli scrittori, i retroscena delle collaborazioni piú o meno confessate, molti segreti del mondo letterario, prendevano naturalmente anche nel discorso un tono di familiarità che poteva sorprendere gli estranei, mentre i contatti con i cultori dei rami piú diversi dello scibile umano davano loro una certa verniciatura di enciclopedici. Le tentazioni di farsi autori alla loro volta erano grandi. Assidui frequentatori di teatri, pei quali a loro non mancavano mai gli ingressi gratuiti, non di rado diventavan drammaturghi di teatri popolari di second'ordine spesso con esito disastroso. Spiriti balzani, amanti della burla, non è escluso che abbiano sfogato il loro umorismo sulle spalle degli scrittori creando, con gli errori di stampa che hanno tutta l'apparenza di un refuso, tratti di ironia e di satira stupendamente incisivi. Un collaboratore dei *Marges* (15 settembre 1923) a cui si devono queste note retrospettive sulla classe dei tipografi, cita alcuni esempi di « refusi » storici nei quali il maggiore effetto è ottenuto col solo scambio di una lettera. Ma accanto al tipografo umorista, c'era pur troppo quello che animato dalle migliori intenzioni non sapeva resistere alla tentazione di correggere gli autori. La gaiezza della classe si rifletteva sulle loro abitudini, nelle quali il culto di Bacco aveva la sua parte. A questo proposito fu messa in circolazione sotto forma di problema una graziosa pasquinata. Poiché un paziente calcolatore aveva accertato che la mano del compositore nell'eseguire il quotidiano lavoro alla « cassa » percorreva una distanza corrispondente a un certo numero di giri del mondo, fu posto il quesito: Quante volte in un anno fa il giro del mondo la mano del compositore che porta il bicchiere alla bocca? Per le idee politiche naturalmente i tipografi hanno sempre rappresentato una avanguardia disposta a camminare ed a guidare gli altri operai nelle vie del progresso. La classe aveva anche il suo gergo speciale del quale esiste un curioso vocabolario intitolato « Le petit dictionnaire de la langue verte typographique ».

★ **La Cappella e i musicisti di Castelnuovo a Napoli.** — Due grandi disastri si erano abbattuti su quella reggia di Castelnuovo che in questi ultimi tempi è stata ripristinata: un incendio si appiccò ai castelletti d'armi e con quelli distrusse l'antica e magnifica sala detta della « Congiura dei Baroni »; quindi al disastro dell'incendio seguí il danno di uno sprofondamento che seco trascinò gran parte della volta internamente rispondente su una delle camere della Cappella. Non basta, dunque, al Maschio Angioino — sbarazzato come è stato adesso d'ogni fabbrica rozza che lo circondava — di poter segnare sull'azzurro cielo partenopeo la sua sagoma seria e imponente: occorre che, a mano a mano, tutto, per quanto è possibile, sia là dentro restituito alla sua forma di un tempo. Questo è il voto di Salvatore di Giacomo, che nell'*Emporium* ritesse la storia del monumentale castello, specialmente soffermandosi sulle vicende della Cappella Palatina. Fu Carlo I di Angiò il primo ad eleggersi un oratorio in quel Castel Nuovo che la magnificenza francese prestamente innalzava di costa al mare, sul terreno di un orto acquistato e sull'area di un abbattuto monastero di francescani. L'oratorio del re e della famiglia non si contenne, per altro, in piccola stanza; ma ebbe posto ampio ed ornato in una chiesetta addirittura fabbricata nel vasto cortile del castello. Una trentina d'anni dopo re Roberto restaurò largamente quel tempio familiare o piuttosto lo rifabbricò interamente. La chiesa, che dapprima si era chiamata dell'« Assunta », fu poi detta di « Santa Barbara » da una compagnia di bombardieri che vi si adunava, e infine di « S. Sebastiano » per esservisi introdotta, sotto il titolo di questo santo, una confraternita che Clemente III confermò con breve del 30 novembre 1526. La storia della Cappella che fiorí in questa chiesa è, in certo qual modo, anche la storia della musica vocale e strumentale che là dentro si dette convegno. Ve la chiamarono ora i principi Angioini, ora quelli Aragonesi, ora anche quei viceré di Spagna e di Austria che tumultuosamente si seguirono nel governo della regione. Non interruppe la nobile tradizione della Cappella Reale nemmeno l'avvento di Carlo III di Borbone. Anzi questi poté piú facilmente crescerne la fama, poiché in quegli anni a Napoli era in onore la bella musica e qui in gran copia se ne ritrovavano i compositori, i cantanti, gl'istromentisti. I primi anni del settecento videro nella Cappella Reale di Napoli Alessandro Scarlatti e Leonardo Leo e Leonardo Vinci: vi ritrovarono in quei « quattro cori di musica », instituiti per il suo servizio nel 1704, il famoso organista e compositore Francesco Mancini, il soprano « Nicolino »; l'emerito violinista Chaileux, che i napoletani chiamavano Cailò. Bel cielo armonioso, in cui d'un subito appariva, per presto scomparire con la sua luce pura, l'astro piú fulgido di quell'abbagliante firmamento: Giovan Battista Pergolesi.

★ **Le prime carte italiane dell'America.** — L'Italia non ha soltanto dato i natali allo scopritore del Nuovo Mondo, ma ha anche contribuito efficacemente all'esplorazione ed alla cartografia delle due Americhe. All'epoca della scoperta la scienza cartografica lasciava non poco a desiderare: ce ne forniscono una prova le prime carte tracciate dagli spagnuoli. Per giungere alle prime disegnate dagli italiani basta scendere al 1511, quando vennero pubblicate quelle del visconte di Maggiolo ed il mappamondo cordiforme di Bernardo Silvano. Ad ogni modo, quelle carte — come nota B. Maineri in *Varietas* — presentavano soltanto la configurazione e l'aspetto generale del continente americano, senza fornire alcuna nozione delle regioni interne, delle terre polari e delle isole dei due oceani. Tutte queste lacune furono colmate da un piemontese, G. Gastaldi, ritenuto a buon diritto il miglior cartografo del mondo esistente nel cinquecento. Fra le numerose carte lasciateci da lui ve ne sono non poche rappresentanti l'America veramente degne di nota. Il mare vi è quasi sempre rappresentato con piccole linee curve che danno chiaramente un'idea delle onde; i fiumi sono segnati da due linee convergenti ed i monti sono rappresentati in prospettiva. Due carte sono specialmente notevoli: l'« Universale » rappresentata nel terzo volume dell'opera « Navigationi et viaggi » e l'« Universale Novo » che fa parte del « Tolomeo » edito nel 1548. La prima delle due carte sembra appartenere ad un tipo speciale dei lavori del Gastaldi: il mare è infatti segnato in modo molto diverso da quello usato nelle altre carte, ed i nomi sono scritti in un carattere piú piccolo e con una ortografia piú corretta. Qualcuno credette persino di poter sostenere che questa carta non venne tracciata dal valente cosmografo italiano, ma gli ultimi studi in materia dimostrano invece che tale ipotesi è del tutto infondata. Due altre importanti carte del Gastaldi rappresentano l'Isola Cuba Nova, e l'attuale isola di Haiti, chiamata, come è noto, da Colombo « Isola Spagnuola Nuova », perché la configurazione ha una certa rassomiglianza con quella della Spagna. Questa carta con l'altra di Cuba costituisce una bella prova della valentia del cartografo nel ritrarre regioni particolari. E questa precisione di descrizione è il pregio principale della sua opera scientifica, come costituirà piú tardi la piú spiccata caratteristica del successivo periodo cartografico.

★ **Ridda da intolleranze intorno a Renan.** — Il centenario festeggiato negli scorsi giorni a Tréguier ha dato appiglio ad un rinfocolamento di diatribe fra credenti e liberi pensatori, come oggi informa il corrispondente parigino del *Giornale di Sicilia*. Mesi addietro il Senato francese aveva votato una proposta di legge decretante l'apertura delle bronzee porte di Santa Genoveffa, il tempio della gloria, a Michelet, a Quinet e anche a Renan; ma i deputati conservatori minacciarono chiassate se il progetto venisse in discussione davanti alla Camera e l'idea dovette essere abbandonata. L'atteggiamento di questi oppositori non è, del resto, troppo logico, perché nel Pantheon francese è già entrato Voltaire, e nessuno dei nemici di Renan potrebbe sostenere che questi abbia dato alla Chiesa piú filo da torcere di quanto gliene abbia dato il Voltaire. Senonché, il vantaggio del sire di Ferney sta nell'essere morto da molti piú anni che non il prete spretato di Tréguier: e la cronologia, in materia di intolleranza, è decisiva. Cosí la figlia dell'autore della « Vita di Gesú » ha dovuto rassegnarsi ad un centenario celebrato modestamente nella casa natale anziché sotto la orgogliosa cupola del Pantheon; e ciò sebbene i suoi sentimenti di buona cattolica siano tanto notori in Francia, che la fama pubblica suole vedere in lei piuttosto la madre di Giovanni Psichari, il poeta cattolico caduto nell'ultima guerra, che non la figlia dell'eresiarca. Della ripulsa clericale i liberi pensatori si sono, anzi, vendicati proprio su di lei innocente col vietarle, attraverso le autorità municipali di Tréguier, il diritto di far collocare sullo zoccolo del monumento di Renan due medaglioni con le teste dei due Psichari morti per la Francia. L'aggiunta delle effigi dei nipoti, le cui idee in materia di fede erano cosí lontane da quelle del nonno, sembrava agli anticlericali poco meno che una offesa fatta, col pretesto dei vincoli del sangue, alla memoria del gran morto. Rifiutando l'apposizione di questi medaglioni, il Municipio avrebbe fatto bene a decretare vi fosse collocata almeno, in loro vece, l'effige di Enrichetta Renan, la buona ed amorosa sorella. Egli, il filosofo razionalista, può fare a meno, senza perderci nulla, dell'ospitalità del Pantheon, dove la signora Psichari teneva tanto ad introdurlo. La sua filosofia impregnata di amabile scetticismo non aveva mai accordato gran peso alle grandezze terrene, e il contatto mantenuto durante l'intera vita con le piú ideali figure della tradizione cattolica gli aveva insegnato il valore dell'umiltà. Meglio, dunque per lui la piazzetta di Tréguier, col suo sole, i suoi alberi, la sua solitudine. Ma se gli avessero collocato a fianco la buona Enrichetta, allora sí che i mani del defunto avrebbero esultato! Fra tanti volti di ignoti, venuti ad ascoltare il discorso di Poincaré, gli sarebbe parso finalmente di essere meno solo....

★ **Un'inchiesta sulla messa in scena.** — Continuano a giungere alla *Revue Critique* le risposte delle principali personalità del mondo teatrale ai quesiti da essa proposti circa l'allestimento scenico. La lettera con cui la rivista ha promosso il « referendum » distingue tre modi di decorazione nei recenti tentativi. Un partito preso realistico, che tende a fare della messa in scena l'imitazione piú scrupolosa della vita vissuta; un partito preso di decorazione simbolica che vuol rinforzare nel teatro il significato dello spettacolo creando un'atmosfera corrispondente all'opera rappresentata e quasi capace di commentare il testo; e infine un partito preso di sobrietà, fatto di rinunzie che tende a ridurre la scena al suo schema essenziale. La proposizione dei quesiti è indubbiamente completa; ma essi sono impostati in modo tale che la risposta dei competenti deve essere subordinata a un criterio di distinzione continua. Infatti Denys Amiel trova che i tre tentativi corrispondono esattamente a tre forme, a tre stati dell'arte drammatica, ognuno dei quali deve essere commisurato alla varietà dei soggetti. Ancora piú reciso è Gaston Baty, il quale trova che la scelta fra i tre modi di decorazione scenica non è affare che riguarda chi allestisce materialmente lo spettacolo. È l'opera che impone la scelta. Evidentemente a un lavoro realistico deve corrispondere una messa in scena che riproduca tutti i particolari della realtà. Rappresentare la « Teresa Raquin » con una decorazione scenica stilizzata, sarebbe lo stesso errore che ricondurre le tragedie di Racine alla piccola realtà quotidiana, o aggiunger loro al contrario inutili particolari fastosi. Il primo precetto per chi prepara la scena è senza dubbio l'obbedienza al testo. È contrario ad ogni formula Dumont-Wilden, il quale pensa giustamente che lo stesso tipo di messa in scena non può convenire a un tempo a due opere cosí diverse, come « Il Misantropo » e « L'Andromaca ». In conclusione è sempre questione di gusto per adattare al pensiero dell'autore drammatico i mezzi di cui si dispone. Infine Emile Bertin non si discosta troppo dagli altri perché ritiene necessaria a certe opere la messa in scena realistica, per la quale è difficile sorpassare i resultati raggiunti fin qui; vuol riserbato un eccesso di ornamentazione ai lavori dove ha piú libero corso la fantasia, e riconosce applicabile soltanto a piccoli quadri una messa in scena stilizzata e schematica che può essere ingegnosa, ma riman sempre monotona.

★ **Curiosità di bibliografia antica e moderna.** — Chi ha pratica di rilegature francesi, soprattutto del settecento, ha dovuto piú d'una volta soffermarsi meravigliato dinanzi ai titoli impressi quasi sempre a lettere dorate nella costola: titoli stroppiati, con abbreviazioni fantastiche, talvolta cosí sibillini che non potendo raccapezzarcisi, il bibliofilo anche assai informato è costretto a ricorrere alle indicazioni del frontespizio per capire di che si tratti. Il motivo di queste scritte scorrette, e talvolta addirittura insensate, è dei piú divertenti. Lo ricorda nel suo fascicolo del settembre il *Bulletin de la Maison du Livre Français*. Gli è che la piú gran parte dei rilegatori di quel tempo non solo erano analfabeti ma erano « obbligati » a non saper né leggere né scrivere, se appartenevano alla casa del re, alla Corte dei Conti e se erano addetti a qualche ministero. Il rilegatore della Corte dei Conti prima di essere ammesso all'esercizio delle sue funzioni, doveva prestare giuramento di non saper leggere! Non è difficile intenderne la ragione. Si voleva cosí poter contare sulla sua discrezione. Questa ignoranza — eretta alla dignità di titolo obbligatorio — fu spazzata via soltanto dalla rivoluzione. Dallo stesso Bollettino ricaviamo la seguente notizia che riguarda quell'edizione in folio dello Shakespeare, « il libro che conservò al mondo un tesoro di poesia » di cui, a proposito del terzo centenario parlò di recente ai nostri lettori G. S. Gàrgàno, ricordando che di essa restano circa 180 copie, una delle quali è posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Padova. Orbene un esemplare, che figurava ad un'asta libraria di Londra, ha trovato compratore per il prezzo, enormemente superiore anche ai massimi raggiunti fin qui da quel volume, di seimila cento cinquanta sterline. E poiché si parla di libreria inglese, ci sembra opportuno, togliendola dalla stessa fonte, indicare la conclusione a cui è arrivato un recente congresso di librai tenutosi a Nottingham, a proposito del non mai abbastanza deplorato incremento della letteratura pornografica. Quel congresso che radunava i soci dei piú importanti sodalizi librari, tanto da poter essere considerato come un vero e proprio congresso nazionale del libro, ha riconosciuto che il solo mezzo pratico per opporsi al dilagare di questa bassa merce, consiste nell'impegno assunto da tutti i suoi aderenti di rifiutarne la vendita. È, come sí vede, una solidarietà di classe a base di dignità professionale.

★ **« Gazzetta di Venezia » e « Gazzetta Piemontese ».** — Nel luglio del 1843 il ministro degli Esteri di Carlo Alberto, Solaro della Margarita, preoccupato del danno derivante al giornale ufficiale dello Stato Sardo « La Gazzetta Piemontese » dalla pubblicazione nel giornale ufficiale veneto « La I. R. Gazzetta Privilegiata di Venezia » di notizie tratte dalla « Piemontese » senza indicarne la fonte, e forte anche dei diritti concessi dalla Convenzione sardo-austriaca sulla proprietà delle opere letterarie e artistiche, scriveva al console sardo in Venezia per deplorare un modo di procedere in tutto contrario ai « principî di urbanità che debbono reciprocamente usarsi fra loro i compilatori dei giornali ». In seguito a questa partecipazione il console sardo si affrettava a far sapere al Locatelli, allora compilatore e proprietario della « Gazzetta » quanto era doveroso per lui uniformarsi strettamente al desiderio del Governo piemontese. A sua volta il giornalista veneziano, che ha lasciato cosí vivo ricordo di sé per la forma mirabile delle sue appendici, rispondeva con una lettera che, già trasmessa al console a Torino e conservata in quell'Archivio di Stato fra gli atti del consolato sardo in Venezia, vede oggi la luce nella *Rassegna Nazionale* con il commento del Levi Minzi, il quale ha giudicato interessante il documento un po' anche per il metodo con il quale veniva compilata in quel tempo la « Gazzetta di Venezia ». Il Locatelli ammetteva di aver qualche volta trascurata la formalità della citazione « nelle notizie raccolte in fretta al mattino, o perché compendiate, o perché, tratte materialmente dalla succitata Gazzetta, giungono in pari tempo con i fogli francesi, non avendo ella in questo caso altro pregio che di far risparmiare un po' di tempo, anticipandone la traduzione ». Del resto il giornalista veneziano aggiungeva: « mi permetterò di notare che la « Gazzetta Piemontese » cosí gelosa delle cose sue, non usa cogli altri eguali riguardi, e potrei citare non poche occasioni, in cui ella si valse delle nostre traduzioni de' giornali tedeschi senza fare di noi parola, e non pertanto noi

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

SEM BENELLI
La
Santa Primavera
Sagra in tre atti
L. 9.—

LE PIÚ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI. —
Collezione diretta da Ugo Ojetti,

Ultimi volumi usciti:

PIETRO ARETINO, MASSIMO BONTEMPELLI.
IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI, EUGENIO GIOVANNETTI.
ANNIBAL CARO, FRANC. PASTONCHI.
SILVIO PELLICO, GRAZIA DELEDDA.
CATERINA DA SIENA, T. GALLARATI-SCOTTI.

Ciascun volume, elegantemente rilegato in tela azzurra e oro, col ritratto dello scrittore. L. 10.

non ne movemmo alcun lagno ». Questa tesi delle citazioni — conclude il Levi Minzi —, sostenuta dal Governo piemontese e benevolmente accettata e seguita poi dalla « Gazzetta di Venezia » — infatti dopo il reclamo appaiono piú frequenti le citazioni di estratto — è tesi giornalistica che non ha solo valore storico aneddotico, ma anche valore attuale, dato l'uso oggi invalso nella compilazione dei giornali.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le sepolture nelle chiese.

Quando fu pubblicato il decreto di Saint-Cloud del 5 settembre 1806 pel Regno italico, il Foscolo, a quanto pare, aveva finito di comporre *I sepolcri*, ma le disposizioni in quello contenute circa la tumulazione dei cadaveri, erano già nell'altro decreto del 12 giugno 1804 per l' Impero francese e le provincie d' Italia soggette ad esso; onde i versi *Pur nuova legge* ecc., ai quali tengono dietro l'episodio del Parini e quello *Non sempre i sassi sepolcrali* ecc. Ma se quest'ultimo, mostrando i funesti effetti del seppellire nelle chiese, è approvazione implicita del divieto che diceva: « È proibito di seppellire cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri », quello è aperta disapprovazione di quanto vi è soggiunto: « Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni », e ciò non tanto per la prescrizione in se stessa, quanto pel modo indegno col quale era eseguita e per la nessuna distinzione che si faceva tra la sepoltura d'un cittadino resosi noto per virtú e ingegno e quella di uno qualunque vissuto oscuro o, peggio, di un malfattore, col quale il primo poteva anche aver comune la fossa, come, per fare piú orribile la pittura, suppone il poeta poter essere avvenuto del Parini: *e forse l'ossa Col mozzo capo gl' insanguina il ladro Che lasciò sul patibolo i delitti.*

Il seppellire nelle chiese era stato argomento di discussione, in Italia e fuori, assai prima che la legge lo proibisse. Chi condannava quell'uso come contrario all' igiene e fomite di superstizioni, e chi lo difendeva in nome della religione e dell'onore dovuto ai trapassati. Lo riprovò, in modo particolare, il Voltaire, il quale, oltre che nel *Dictionnaire philosophique* alla voce *enterrement*, ne parla in altri luoghi delle sue scritture (1), e forse le espressioni di lui: *paver les églises de morts* e *temples pavés de cadavres* suggerirono al Foscolo quella sua: *i sassi sepolcrali a' templi Fean pavimento.* Fra noi, i nemici delle dottrine che venivano di Francia considerarono quella riprovazione come un attentato contro la religione. Di essi fu quel gran bisbetico di Carlo Gozzi che, quantunque non avesse certi scrupoli per sé, era difensore accanito della pubblica morale e, con essa, delle antiche consuetudini. Piú *rustego*, per alcuni rispetti, dei *Rusteghi* di quel Goldoni, che trattò con tanta ingiustizia, ai quali taluno lo volle avvicinare, aborriva le nuove idee, dichiarando sé non essere « seguace de' lumi, delle acutezze e de' nuovi studi del secolo », ai quali attribuiva quanto di guasto era nella società veneziana del suo tempo. Il quadro ch'egli fa de' mali cagionati da que' lumi, da quelle acutezze e da que' nuovi studi, è dipinto coi piú foschi colori: « hanno risvegliate le menti all'abbandono della Religione, alla libertà di pensare, e d'operar con industria, ed hanno fatto tra noi i segnalati benefizj di far abbandonare gli uomini, e tutte le femmine alla voluttà, al lusso, alla intemperanza, agli adulterj, colla distruzione d'ogni metodo, d'ogni decoro, d'ogni famiglia, d'ogni individuo; indi ci hanno fatto quell'altre ingegnosissime beneficenze di rendere mal sicure la notte dal saccheggio, per ben chiuse che sieno, tutte le botteghe de' poveri oppressi Mercanti, tutte le Chiese di Dio, tutti i sacri Pubblici depositi, di farci tremar nel letto ne' proprj alberghi, ed altri soavissimi, scaltriti ed illuminati vantaggi »(1). Forse perché s'era mostrato contrario al seppellire nella chiese quel Voltaire, al quale aveva particolare avversione, per aver quegli lodato il Goldoni, non risparmia gravi parole a coloro che la pensavano allo stesso modo. Nel *Ragionamento ingenuo* che premette alle sue *Fiabe*, non contento di aver deriso « la rabbia in alcuni venali, o entusiasti, di veder resistere favorita dal Pubblico nel Teatro l'antica commedia improvvisa dell'arte », della quale s'era fatto paladino, soggiunge: « Vorrei bene, che quanto facilmente si possono smascherare e convincere cotesti talenti impostori infelicemente astuti, e contradicentisi ogni momento, fosse facile il far ridicoli coloro, che per scemare il zelo della Religione e della divozione, scrissero che i vapori, ch' escono da sepolture, e le fredde umidità, ch'escono dai marmi delle Chiese, formano un ambiente pestilenziale e da fuggirsi ». *Cette corruption de tant de corps qu'on ensévelit dans les églises infecte nécessairement l'air*, aveva scritto il Voltaire, ed egli, continuando: « Contro a questi poco forse varrebbe l'addurre le esperienze del corso de' secoli, il concorso alle Chiese che fu sempre grande, e sempre utile ne' tempi trascorsi; il giro della vita umana che dal dí, che si edificarono i nostri Tempj, e che in essi si seppellirono i nostri morti, fu sempre il medesimo, e forse piú lungo ne' devoti frequentatori de' Tempj, che negl' indivoti libertini annojati di que' sacri recinti di contemplazione; e solo potria giovare una diligente osservazione sui costumi, e sulla condotta di coloro, che sdegnosi co' vincoli della Religione, i quali mettono qualche ostacolo alle sfrenate brame loro, tentano la debile umanità persino co' spaventacchi degli empiamente zelanti ricordi della salute de' corpi »(3). Qui « *sdegnosi* co' vincoli della Religione ». Piú innanzi sospetta (benché, ad attenuare il sospetto, soggiunga: « e forse troppo maliziosamente ») avere il Goldoni rappresentato, in parecchie delle sue commedie, i plebei virtuosi in confronto dei patrizi lordi d'ogni vizio, « per guadagnarsi l'animo del minuto popolo sempre *sdegnoso* col necessario giogo della subordinazione ». Oh quanti *sdegnosi* vedeva Carlo Gozzi! Ma chi, per opposte ragioni, piú *sdegnoso* di lui?

Antonio Zardo.

---

(1) Vedi A. OBERDORFER in *Giorn. sto. della lett. ital.*, 1918, p. 342 e segg.

(1) *Opere*, to. VIII, pp. 256-57.

(3) *Ivi*, to. I, pp. 27-28.

L'identificazione di un critico del Carducci.

Signor Direttore,

Il barone A. Lumbroso nel suo interessante articolo sul *Ça ira* comparso nel N. 38 del « Marzocco », completa la sigla M. T., di uno de' critici di quell'opera carducciana col nome del senatore Marco Tabarrini.

Ora nelle *Note*, in appendice alla nota polemica (Ediz. Zanichelli, vol. IV, pag. 488), c' è una lettera di G. C. in cui è scritto: « L' M. T.... non fu il gran patriota e letterato Mamiani, e nè anche, come io sospettai rispondendo, l'on. senatore Marco Tabarrini:.... ». E, allora, perchè il signor Lumbroso dà per certo che proprio questo sia? Fu forse tratto in inganno il Carducci? O se si inganna il signor Lumbroso, chi fu M. T.?

Con cordiale ossequio, m'abbia per suo devotissimo

GIUSEPPE RAZZETTO

Portoferraio, 24 *settembre* '23.

Illustre Direttore,

La ringrazio di avermi comunicata l' interessante lettera del sig. Razzetto, e mi fo un dovere di subito rispondere alla sua domanda. Io ho completato la sigla *M. T.* col nome di Marco Tabarrini per tre motivi, che mi fornivano la certezza dell' identità del critico cui il Carducci rispose:

1° che *M. T.* sia il Tabarrini, è dichiarato esplicitamente dal Carducci stesso a pagine 395-396 del tomo XI delle *Opere complete*, edizione Zanichelli;

2° che *M. T.* sia « Marco Tabarrini, nato nel 1818, morto nel 1898, senatore, patriota, e letterato insigne » è attestato, senza equivoco possibile, senza cioè emettere dubbio in proposito, nella nota a pagina 150 dell'edizione pubblicata nel novembre 1911 dalla Casa Zanichelli del *Ça ira, Versi e Prose*, che fa parte della raccolta (ottima) delle *Opere di G. C. con note, pubbl. sotto la direzione di Adolfo Albertazzi* con la collaborazione di A. Cesari, Mario Pelaez, A. Saletti, R. Serra (il testo è stato riveduto con amorevole cura da E. Lovarini);

3° Che *M. T.* sia Marco Tabarrini, me l' ha detto.... lui stesso; era amico di mio Padre e suo collega ai Lincei; lo trovavo di frequente, quand'ero giovinetto ed egli era quasi ottantenne, in un salotto romano che oggi direbbesi « intellettuale »: quello di Silvia Brighenti Ferrucci, figlia del patriota ed erudito romagnolo Brighenti, nuora della poetessa Caterina Franceschi Ferrucci e del latinista Michele Ferrucci; fra i fedeli piú assidui suoi frequentatori, ricordo Terenzio Mamiani, Aurelio Gotti, lo storico A. Geffroy Direttore della Scuola di Francia del Palazzo Farnese, il filosofo Luigi Ferri, il poeta veneziano Attilio Sarfatti. Orbene una sera (ero già fervente carducciano) osai domandare al Tabarrini se egli fosse quel misterioso M. T. « onorevole », e critico del *Ça ira*; io veramente sospettavo Michele Torraca, « onorevole » anch'egli, ma piú « critico » di professione di quanto non fosse il Tabarrini; e questi lealmente mi dichiarò che M. T. era proprio lui, ed aggiunse: « Come han potuto sospettar che fosse il Mamiani? Terenzio Mamiani avrebbe firmato *T. M.* e non *M. T.*!... ».

Habemus, dunque, *confitentem reum.*

Il suo devoto

Alberto Lumbroso.

Rapallo, 25 *settembre* 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Abbonamento trimestrale al MARZOCCO

Dal I° di Ottobre al 31 Dicembre 1923
Lire **6,—** (Estero 12)

Abbonamenti dal 1° dell'anno con diritto agli arretrati, Lire 16.—

Per chi ne fa richiesta l' importo dell'abbonamento annuale è riscosso mediante invio degli arretrati contro assegno di L. 17.50.

Vaglia e iscrizioni all'Ammin. del MARZOCCO - Via E. Poggi 1, Firenze (cas. post. 439).

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Gente pigra di **Guido Pusinich** :: NOVELLE QUASI SERIE ::
Novissima edizione della **Casa Dott. Riccardo Quintieri**, Corso Vitt. Em. 26, MILANO.
L. 8.— in Milano. — L. 8.80 fuori Milano.

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

Collegio Fiorentino
Viale Principe Umberto, 11 - FIRENZE (8)
ISTITUTO PER SIGNORINI
con Convitto, Semiconvitto ed Esternato
Classi elementari e complementari. — Ginnasio, Liceo e Istituto tecnico — Studi ottimi. — Locale in posizione saluberrima. — Telefono 18-96.
Chiedere programmi al Direttore
Prof. L. CORRADINI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

LA PENNA
“ WATERMAN „
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
“ WATERMAN „
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

MARSALA
FLORIO

PROFUMI
BERTELLI
ESTASI - ORIGANO
AMBERGRIS - A TE
GRAND PARFUM
FOUGÈRE AMBRÉE
GIARDINO FIORITO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de “ LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 40 — 7 Ottobre 1923.

SOMMARIO

Aspromonte, ANTONIO PANELLA. — **Il ritorno di « Don Chisciotte »**, EZIO LEVI. — **Nella vita dei vocaboli.** Ricorsi e raffronti, ISIDORO DEL LUNGO. — **G. G. Rousseau e l'« Emilio »**, A. FAGGI. — **Marginalia:** *Il Goldoni in Inghilterra.* — *Mercanti pratesi del quattrocento.* — *Nobiltà austriaca e veneziana nell'isola di Cherso.* — *Gl'italiani nella Svizzera durante la guerra.* — *Arte e storia in terra aretina.* — *L'Italia « terra dei morti ».* — **Bibliografie.**

ASPROMONTE

L'episodio doloroso, nella sua nuda e tragica vicenda, è conosciuto. I particolari che il tempo porta alla luce aggiungono un'aureola di bellezza e di grandiosità al luttuoso conflitto, conseguenza dell'eterno contrasto tra le illusioni di una fede sicura di sé e la realtà dura della vita. Garibaldi pensa con orrore allo spargimento di sangue fraterno e ordina di non attaccare e di non rispondere agli attacchi; non ascoltato da una parte dei suoi e ferito, continua a raccomandare di non tirare. Cessato il fuoco, gli avversari, accomunati in una medesima angoscia, si guardano in viso piangenti, si abbracciano, e piú d'un soldato dell'esercito regolare mostra al fratello volontario il fucile pulito e non adoperato. Il colonnello Pallavicino, quasi accasciato dal tremendo dovere compiuto, dinanzi al generale ferito, piega il ginocchio a terra, gli parla con voce dimessa e lo ascolta con sommissione e rispetto. Non c'è odio in quegli uomini costretti ad esser per pochi minuti nemici; non c'era stato prima, non c'è dopo. E forse ad interrogarli, uno per uno, tutti si troverebbero concordi ugualmente nel desiderare la liberazione di Roma per fare di questa la capitale d'Italia. Ma allora quale fatalità o quale equivoco li ha messi, faccia a faccia, a battersi in una lotta fratricida, dove gli stessi vincitori si sentono piú disfatti dei vinti? Oggi, a piú di settant'anni di distanza e smorzate, se non spente del tutto, le passioni di parte, l'episodio di Aspromonte va studiato, ponendosi questa domanda, perché nessuno, neppure per assurda ipotesi, può in buona fede supporre che un governo di italiani, per malvagità o per risentimento di partito, si fosse proposto intenzionalmente di suscitare una guerra civile.

Perciò confesso di aver letto non senza una certa pena l'opera, pure per tanti rispetti pregevole, di Francesco Guardione (*Aspromonte, Memorie e documenti*, Palermo, Off. grafiche Sanzo), che quell'episodio rievoca con larghezza d'informazione, ma con manifeste tendenze apologetiche per il partito d'azione e per i metodi rivoluzionari e con altrettanto evidente disprezzo per la monarchia e per i suoi ministri, ai quali nega ogni discriminante, come a delinquenti perversi e senza scrupoli. Giustiziere che condanna e non giustifica, il Guardione non ha visto che virtú conculcata da una parte e delitto dall'altra, ma la verità storica — non occorre dirlo — ne ha sofferto, perché essa è al di là di tutte le apologie [illegible] tutti i biasimi e non è divinità che s[illegible]ponga di distinguere apocalitticamente i cattivi dai buoni e destinarli senza appello alla pena eterna o all'eterno gaudio.

Il dualismo tra monarchia e rivoluzione, che il Guardione pone a base della storia del Risorgimento, — pretendendo che quella abbia tradita questa e le abbia strappata l'iniziativa dell'unità per interessi dinastici, — era finito senza fortuna e senza gloria con gli infausti avvenimenti del 1848-49. Dopo, le due forze, contro tutte le fallaci apparenze, erano diventate convergenti e il dissidio non permaneva che nelle ideologie mazziniane, le quali si nutrivano ancora della religione della terza Roma e della missione di un'Italia redentrice di tutte le genti oppresse. Ma la realtà era molto diversa, e stava nella frase scultoria di Crispi, pronunziata senza comprenderne il grande valore: « Cavour diplomatizzò la rivoluzione ». Il che equivaleva a dire essere la rivoluzione da sola incapace a compiere l'unità e aver trovato l'uomo che, frenandone le intemperanze, era riuscito a farne uno strumento di vittoria.

Nel 1862, Cavour non c'era piú e gli uomini che ne avevano occupato il posto pretesero di seguirne le orme; ma, di errore in errore, precipitarono nel baratro di Sarnico e di Aspromonte. Ecco la verità semplice e nuda. Errore e non colpa: e questo io mi proverò di dimostrare, servendomi in parte della documentazione offerta dallo stesso Guardione ma da lui non sufficientemente sfruttata, perché contraria alla sua tesi, in parte di nuove testimonianze, già edite da tempo, ma ancora non usufruite dai nostri storici.

Il Rattazzi, assumendo nel marzo il potere, inviava alle legazioni all'estero una circolare, nella quale, esponendo il suo programma di governo, accennava alle due questioni ancora insolute che gravavano sulla politica italiana: Roma e Venezia. Rispetto alla prima dichiarava che, dinanzi alla resistenza opposta dal Papa alle legittime aspirazioni dell'Italia, avrebbe cercato di raggiungere la soluzione d'accordo « col grande Alleato, le cui armi proteggono la persona del Santo Padre »; e, quanto alla seconda, faceva appello all'intervento delle Potenze, assicurando peraltro che egli avrebbe con tutti i mezzi repressi i tentativi che mirassero a turbare lo stato attuale. E l'8 aprile ingiungeva ai Prefetti di opporsi energicamente a chiunque tendesse a sostituirsi al governo, sia nell'amministrazione interna, sia in ciò che concerneva le relazioni con l'estero.

Le ragioni che avevano consigliato queste impegnative dichiarazioni di fronte agli Stati esteri, se potevano essere mal note o non abbastanza giustificate allora, sono invece note e giustificatissime oggi. Il regno d'Italia non era stato ancora riconosciuto dalla Prussia e dalla Russia, le quali vedevano nelle continue irrequietezze del partito d'azione un permanente pericolo per la pace d'Europa. Gli sforzi che andava facendo il governo per ottenere il desiderato riconoscimento, mezzo indispensabile per il consolidamento del nuovo Stato, cadevano a vuoto, e nelle note diplomatiche scambiate coi propri ambasciatori e con i gabinetti esteri si avverte il tormentoso lavorío di conciliare le pretese degli Stati recalcitranti con la dignità della nazione.

In mezzo a queste difficoltà sopraggiungeva il fatto di Sarnico. Il Guardione sostiene che il preteso tentativo di invasione del Tirolo da parte dei garibaldini era una favola, anzi una invenzione del governo. E sia pure cosí; ma il male è che a quella favola aveva creduto la sospettosa diplomazia e si ricominciava a mormorare sulla instabilità della nuova Italia e sul permanente pericolo del partito d'azione; talché il Durando, ministro degli affari esteri, a pochi giorni di distanza dall'avvenimento, sentí il bisogno di rassicurare i timorosi per mezzo di una circolare alle nostre Legazioni, riconfermando il fermo proposito del governo di estirpare fino alla radice ogni potere occulto che volesse in qualsivoglia modo attraversare l'opera di esso, destando il sospetto dell'esistenza d'una doppia Italia, l'una retta dalla legge, l'altra abbandonata alle sètte.

In questo momento istesso, Napoleone III, cui il Guardione imputa di « render pedestre il concetto che la Francia aveva sulla unificazione italica », ritentava la prova di un accomodamento amichevole tra l'Italia e il Papato, ma cozzava contro la pervicace irremovibilità di Roma. In compenso, nel luglio, si poteva ottenere finalmente l'ambíto riconoscimento della Prussia e della Russia; ma esso era stato conseguito a prezzo d'impegni formali assunti dal governo italiano di reprimere qualunque tentativo che potesse compromettere i rapporti internazionali, sia rispetto alla questione veneta, sia rispetto a Roma. Ma il riconoscimento, a parte le ormai platoniche proteste del re di Napoli, era avvenuto non senza qualche malcelato dissenso. Una nota agrodolce del 26 luglio del Rechberg, ministro austriaco degli affari esteri, esprimeva, da parte dell'imperatore, la sincera speranza che la Prussia non avesse a pentirsi di aver riconosciuto « les succès de la révolution la plus violente et de la violation la moins scrupuleuse du droit et des traités ». Quanto poi alle garanzie e alle assicurazioni formali ottenute da Torino, tenesse pure per certo il re di Prussia, che esse non valevano il pezzo di carta, sul quale erano scritte; e di questo parere, senza dubbio era lo stesso ministro italiano degli esteri. E la Russia alla sua volta aveva sentito il bisogno, con una circolare del principe Gortschakoff ai suoi rappresentanti presso le altre Potenze, di esporre ampiamente le ragioni che avevano indotto l'imperatore Alessandro al riconoscimento.

Tutto questo occorreva tener presente per spiegare il contegno del governo quando si trovò dinanzi alla decisiva volontà di Garibaldi di marciare su Roma. Si può discutere, come fece Mazzini nel luglio di quell'istesso anno in uno scritto pubblicato dal Guardione, se fosse piú conveniente per l'Italia seguire allora una politica diversa; ma la discussione a nulla approderebbe, perché la storia non è una scienza esatta, che da certe premesse possa senza pericolo di sbagliare dedurre le necessarie conseguenze. Buona o cattiva che fosse, il Rattazzi aveva seguíta una strada e bisognava che la percorresse intera senza retrocedere; forse in qualche punto deviò e questo fu il suo peccato, ma si eccede quando alla ricerca spassionata dei torti si sostituisce un giudizio sommario e inesorabile.

Mazzini avrebbe voluto che l'Italia rinunziasse all'alleanza malfida di Napoleone e si affidasse all'amicizia dell'Inghilterra, la quale, senza reticenze, aveva dichiarato doversi abbandonare la soluzione della questione romana alla libera volontà del popolo di Roma. Ma prima di fare il gran passo bisognava esser sicuri che l'Inghilterra sarebbe stata disposta a sostenere l'Italia con le armi in una eventuale guerra contro la Francia; e questo né Mazzini né altri avrebbero potuto dire con certezza. E allora? Allora bisognava rassegnarsi all'inevitabile e dimostrare in tutti i modi che l'Italia non ancora completa entro i suoi confini, sospettata da tutti perché figlia d'una rivoluzione, manteneva i suoi impegni. Ecco la causa remota di Aspromonte; ma ce n'è una immediata, grave di minaccie e di pericoli, che il Guardione certo ignora, perché lo avrebbe indotto, se da lui conosciuta, a modificare almeno nella forma certe parti del suo libro.

Giunto a Palermo, Garibaldi il 15 luglio pronunziava il noto violento discorso contro « il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre » diventato per libidine, per istinto di rapina e sete d'impero, capo di briganti e di assassini. Il prefetto Pallavicino ascoltava acquiescente, persuaso di trovarsi dinanzi a una ripetizione della marcia del 1860; ma il governo si affrettava a togliere ogni illusione, costringendo il Pallavicino a dimettersi. La notizia di questi fatti, giunta in Francia, suscitava risentimenti e timori, di cui è indice significativo un dispaccio del 26 luglio del Ministro degli Esteri, Thouvenel, al conte di Massignac, incaricato d'affari a Torino. Non si vuole ritenere solidale il governo italiano con gli autori degli atti e discorsi di Palermo; ma appunto perciò si esige che esso riconduca l'ordine nell'isola. Una prova delle buone intenzioni è intanto per la Francia l'atteggiamento assunto da esso governo verso il prefetto Pallavicino. Ma occorre persistere, prevenendo ogni tentativo di invasione degli Stati pontifici da parte delle bande garibaldine. Sappia intanto il governo italiano che la Francia è pronta ad opporsi ad ogni sbarco e a respingere vigorosamente ogni attacco diretto contro il territorio confidato alla sua custodia. I ministri del re debbono comprendere che sono insensati e direttamente contrari al fine che si propongono i calcoli di coloro i quali credono di poter esercitare, con siffatti mezzi, una qualsivoglia pressione sulle risoluzioni del governo imperiale. Parole chiare, come si vede; ma piú chiare diventarono quando la spedizione di Garibaldi, rafforzata, passò dall'isola nel continente, guardata a vista e quasi scortata da una nave italiana.

Il Thouvenel, l'11 agosto, mandava un altro piú forte dispaccio al Massignac, mettendo da banda tutte le untuosità del gergo diplomatico. Se il governo italiano non si decide a mantenere gli obblighi che ha assunto verso gli Stati che hanno riconosciuto il nuovo regno; se non risponde, come si conviene all'autorità di cui è depositario e responsabile, alla sfida del partito che osa lusingarsi di trascinarlo al suo seguito, *je ne crains pas d'affirmer que le trône de Sa Majesté Italienne ne tarderait pas à se trouver en péril.* Il governo deve usare contro i nemici della tranquillità interna dell'Italia i mezzi piú energici: queste osservazioni e questi consigli sono ispirati unicamente dall'interesse che la Francia porta all'Italia e dal sentimento dei danni che essa corre in questo momento.

Il Guardione potrà dire che ai seguaci del partito d'azione poco importava del trono di Sua Maestà; ma bisognava esser sicuri che, con quel trono, non sarebbe precipitato tutto l'edificio costruito in mezzo a tante difficoltà e non ancora consolidato. Perché, sí, le ideologie sono pur esse una gran bella cosa; ma è ingenuo pensare che nel 1862, con un intervento francese nella penisola, l'Europa avrebbe lasciate le mani libere al partito d'azione perché rifacesse a modo suo una nuova unità d'Italia, dopo aver detronizzato Vittorio Emanuele II.

Certamente Rattazzi commise degli errori, ed errori imperdonabili. Li rivelarono alla Camera dei Deputati il Ferrari e, meglio ancora, il Massari. Il contegno del governo durante quei mesi fu quanto mai equivoco e serví a coltivare nell'animo di Garibaldi e delle stesse autorità locali l'illusione che la spedizione avvenisse con implicita acquiescenza, se non proprio connivenza, del governo stesso. Il Rattazzi, senza possedere l'intelletto e la virtú politica di Cavour, tentò di ripeterne per la conquista di Roma, il gesto meraviglioso; ma, inetto a districarsi dai grovigli della diplomazia, si trovò improvvisamente dinanzi ad una situazione senza scampo e fu costretto a scegliere tra un intervento francese, che avrebbe messo in pericolo la mal connessa compagine dell'Italia, e un conflitto fratricida. Terribile alternativa, che deve averlo fatto tremare, se nel grave momento della scelta, non gli balenò la speranza che il magnanimo generale avrebbe imposto ai suoi di restare con l'arme al piede di fronte ai fratelli che compievano un penoso dovere di soldati.

Il Guardione non ha visto cosí la tragedia di Aspromonte; non ha voluto vederla cosí, forse non ha potuto. Egli ricorda che, giovinetto quindicenne, pubblicò per i fatti di Sarnico un'orazione, che gli fu sequestrata. Ciò se ridonda a lode della coscienza dell'uomo, che con gli anni non ha mutato bandiera, non giustifica lo storico. E credo, che, pensandoci bene, degli appunti che gli muovo, mi darà ragione.

Antonio Panella.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Il ritorno di *Don Chisciotte*

Fermiamo per un istante, signor Direttore, queste macchine fragorose, che girano per fabbricare giornali come le ruote d'un mulino girano per triturare grano e fabbricare pane. Sospendiamo il lavoro e tendiamo l'orecchio. Laggiú nella strada s'avanza un passo, sempre piú vicino, cosí leggero come venisse dal fondo d'una tomba, cosí sicuro come fosse il battito d'un vivo cuore. È don Chisciotte che ritorna tra di noi.

Non ha la celata, non ha la lancia, né corazza né sproni; né si direbbe, a vederlo, ch'egli sotto spoglie guerresche abbia compiute in altri tempi tutte quelle gesta che nei tempi nostri altrimenti si chiamerebbero pazzie. Morto il ronzino, morto lo scudiero, morta la sua bella, precipitato in polvere il mondo tutto, Don Chisciotte sopravvive a sé stesso. Ha continuato, sotto spoglie diverse, il suo cammino, ha visto paesi d'ogni fatta e uomini d'ogni colore, e tra loro ha esperimentate altre molte avventure. E da quel gran lettore di libri ch'egli era, don Chisciotte ha percorse, non solo le contrade, ma anche le biblioteche, ed assaporando l'ebbrezza di nuove chimere, è partito in guerra sotto la bandiera d'altre filosofie. Ora per questa ed ora per quell'altra utopia egli si è battuto, ne ha date e ne ha prese, ed ha visto battersi gli eserciti, le folle, le scuole filosofiche, i parlamenti, le chiese. Il sangue correva sotto il ponte dei secoli. Gli uomini cadevano, si rialzavano, cadevano ancora, levando in alto delle bandiere dai piú svariati colori, e delle grida incomposte dai suoni piú diversi. In ogni ondata delle folle, in ogni gorgo di quelle mischie, in ogni piega di quegli stracci era racchiusa una lezione di filosofia morale. Nello sguardo vacillante dei morenti Don Chisciotte ha appreso, piú e piú volte, la soluzione dei problemi della storia, poiché soltanto nella morte è distillata l'essenza della vita, e il significato della nostra giornata si apprende soltanto quando essa è bell'e finita, e non si può ripetere piú.

Insomma, per farla breve, don Chisciotte è qui. Non posso dire di dove diavolo venga, perché — francamente — non lo so. Forse viene dalla sua Spagna assolata, o dalla lontana Russia, dove credo abbia partecipato alla esperienza dell'ultimo chisciottismo sociale; forse viene da qualche università, dove ha ascoltato un'eloquente esposizione della filosofia idealistica, o forse dalla Società delle Nazioni, nel seno della quale ha meditato i nobili sproloqui di Lord Robert Cecil. Di dove venga, non so; ma egli fa cenno di parlare, e vuole raccontarci un'altra avventura, o sua o d'uno dei suoi.

Senonché, dopo tante commozioni e tante batoste, la sua voce è cosí fioca e cosí stanca che ha bisogno d'un interprete. L'interprete sarà questa volta un pittore-poeta catalano, che si chiama Santiago Rusiñol. Non so se voi lo conosciate, o se lo riconosciate, perché è stato già altre volte a Firenze e ivi ha fatto anche rappresentare non so quale sua commedia. Del resto Santiago Rusiñol ha percorse tutte quante le strade della Spagna e del mondo senz'altro bagaglio che una scatola di colori ad olio e all'acquerello, e un repertorio di canti di fringuello nell'anima. Se voi non conoscete ancora Santiago Rusiñol, leggete la lettera di presentazione ch'egli vi porge, ed è firmata da un suo parente in chisciottismo, Léon Daudet, l'uomo piú rumoroso di cui si vanti un paese che, come la Francia, non ama il silenzio (Santiago Rusiñol, *Le Catalan de la Manche*, traduit par Marius André, préface de Léon Daudet, Parigi, Plon).

L'avventura si svolge a Canta-la-fonte (*Cantalafuente*), il villaggio piú triste, piú grigio, piú sonnolento di tutta la triste piana della Mancia, popolato da qualche centinaio di contadini, silenziosi come la loro terra, tristi come il loro paese, rassegnati come i loro bovi a solcare l'arida gleba e a portare il giogo. Tutte quelle campagne appartengono a un signore che mai si è visto e mai le ha viste, proprietario d'un gran palazzo in rovina posto nel bel mezzo di Cantalafonte. Nel palazzo abita un branco di topi che rosicchiano le pergamene dell'archivio al primo piano, e vi abita pure l'« amministratore », che al pari dei topi del primo piano, divora i libri d'una rancida biblioteca di classici posta al piano secondo. Egli si chiama don Giovanni Antonio Ruiz y Perez y Castrovido, e « amministra » quelle sconfinate terre che egli non ha mai percorse né viste neppure, lavorate da una mandria di uomini e di bestie, che gli sono ugualmente sconosciuti. Don Giovanni Antonio è un « puro ». Egli disdegna il commercio degli uomini, disprezza il presente, ignora la vita; a lui bastano i vecchi classici della sua biblioteca; e trascorre le ore, le giornate, le settimane e gli anni, chiuso nel sogno di quel passato lontano e nell'illusione di quelle remote grandezze. Ed ecco sopraggiungere un nuovo ospite di Cantalafonte, un catalano sognatore e ribelle, profugo della settimana rossa di Barcellona, durante la quale ha sparato molte fucilate e molti discorsi, non sa neppur lui con precisione perché, né contro di chi. Il catalano è l'antitesi di don Giovanni Antonio, ma appunto per questo gli rassomiglia perfettamente. Anche il rivoluzionario rinnega il presente, ignora la vita, disdegna gli uomini; ma, mentre don Giovanni Antonio, lettore appassionato dei libri classici del passato, trasferisce nel passato i suoi ideali e le sue chimere, il catalano, lettore dei libri di filosofia positiva e di socialismo, trasferisce il suo sogno in un avvenire altrettanto brumoso e lontano quanto il Medio Evo del suo *hidalgo*. Don Chisciotte aveva letto la storia di Amadigi di Gaula, di Primaleone e di Palmerino d'Inghilterra; e la testa gli era incominciata a girare come una trottola. Niente paura; è l'effetto di ogni sistema filosofico ben coerente e definito. Oh, quante teste girano e s'avviluppano dentro la metafisica e la sociologia! Non per nulla lo strumento del pensiero che la Provvidenza ha concesso agli uomini — la testa — è tondo e rotondo come un cocomero; perché esso giri colle variazioni delle mutevoli filosofie, e danzi nella storia al pari d'una cavalletta, e turbini come una falena. Il fatto si è che il nostro catalano s'era cosí empita la testa dei « libri di cavalleria » del socialismo, Marx, Engels, Haeckel, Darwin, che, preso dalla malía di quei sogni, delirava dietro di essi, come don Chisciotte dietro Palmerino, Primaleone ed Amadigi. A Cantalafonte vi è un mulino, un mulino a vento in rovina, pieno di polvere, e di ragnatele, che la tradizione vuole fosse proprio quello di Don Chisciotte. Ignaro, anzi spregiatore d'ogni tradizione archeologica, il Catalano si alloga nel mulino con la moglie e col figliuolo, e fa correre le acque nelle ruote, rimette in moto la girandola, la mola, il buratto. E dopo aver dato una nuova vita alle cose inanimate, egli si propone di infondere vita e movimento anche nei cervelli intorpiditi dei contadini della Mancia, e parla a loro con parole straordinarie e incomprese, gesticolando come la girandola del suo mulino, e « organizza » per quei poveretti una biblioteca di cavalleria sociologica, un comizio, uno sciopero.... Ma quand'egli si illude di aver raggiunta la sua fuggitiva chimera, la tragedia s'abbatte sopra di lui. Il suo figliuolo, l'unico suo figliuolo, fugge di casa. Anch'egli ha un suo ideale di gloria e di vita, al pari del suo padre rivoluzionario e al pari del retrogrado Don Giovanni Antonio; egli sogna di farsi torero, di vestirsi di seta gallonata d'oro e d'argento e di uccidere il toro tra l'applauso e l'entusiasmo delle folle. E se ne va per le strade polverose e assolate, con la chitarra sotto il braccio, un pane duro nella bisaccia, e uno sciame di sogni nel cuore, e soffre la fame, la sete, gli scherni, i fischi e le umiliazioni, pur di raggiungere quel miraggio che gli sorride lontano. Durante una *corrida* incontra una donna, e la segue in un fetido caffé, dov'ella è ballerina e tra gli applausi del pubblico e lo sfavillío delle lampadine elettriche appare con un regale vestito di seta multicolore, di trine e di pagliuzze d'argento. Il giovane sognatore non s'accorge che la seta è stinta, che la bellezza della ballerina è sfiorita, e che ella non è la regina Dulcinea, ma una povera e triste femminuccia che conosce tutte le volgarità della vita e le amarezze dell'amore venduto. Egli non la vede qual'è; ella è quella ch'egli vede entro la chiusa celata della sua chimera. E quand'ella lo lascia, egli si getta col petto nudo e la mano inerme contro le corna d'un toro inferocito, e cade squarciato e sanguinoso come un fantoccio infranto.

Lo portano a morire nel mulino di Cantalafonte e a seppellire nel solitario cimitero del villaggio silenzioso. E mentre la fanciulla che l'ha molto amato, non riamata, piange su quella tomba, il Catalano, affardellate le sue masserizie come l'armatura di Don Chisciotte, medita di partire attraverso le sconfinate strade del mondo, per altre avventure, per nuove imprese che gli diano la gioia di piangere e di soffrire.

Nel villaggio silenzioso e sonnolento, accanto alle tombe antiche e recenti, don Giovanni Antonio riprende e prosegue la sua lettura dei classici, sempre piú fermo e convinto nella sua persuasione che solo in quelli sia racchiuso il segreto della vita. Egli si propone di lasciare, morendo, tutta quella sua biblioteca in legato alla città di Cantalafonte, con la condizione che essa non venga aperta mai al pubblico, che le pagine non vengano tagliate mai, né mai ne vengano sciupati i margini dal tocco di mano profana e villana.

⁂

Il romanzo è triste. È triste, ma non è doloroso né sconfortante. Che cosa importa al catalano s'egli, pur lasciando dietro di sé il cadavere del figliuol prodigo, il suo lavoro infranto, il suo sogno svanito, in altre terre piú lontane, in altri giorni piú lontani ancora potrà rinnovare il suo sogno e riprendere la trama delle sue illusioni ? Giovannino muore, sotto le corna del toro, d'una morte crudele ed inutile. Ma che cosa importa ? Morendo, egli ha visto lassú nelle tribune la sua Nieves, austera come una regina, bella come una Madonna, sorridente e insensibile come le regine, le madonne e le donne belle. E le ha offerto a cuor leggero la vita, come si offre un ex-voto, o come si offre un fiore. Voi direte che Nieves non merita né il fiore né l'ex-voto, e che il sacrificio del torero è sciocco, e che la sua morte è inutile e assurda. Nieves è una piccola citrulla, scappata dalla noia d'un ufficio di copisteria a macchina o d'un ufficio telegrafico ; e la sua vita non ha nulla di eroico e di grandioso. Che cosa importa ? Giovannino nell'esaltazione della sua fantasia fanciullesca divinizza e trasfigura la sua donna, ed offrendole con puro cuore e con semplice gesto la vita, compie un sacrificio tanto piú bello e piú nobile quanto è piú inutile e assurdo. Egli muore coerente con la sua fede, immerso nel suo sangue, tetragono nella sua illusione. Soffrire.... Che cosa importa il soffrire ? Ciò che importa non è il soffrire, ma è l'avere in noi qualcosa per cui soffrire. *Beati qui esuriunt et sitiunt*, proclama il *Discorso della Montagna*, felici coloro che hanno sete e fame. Solo è da compiangersi chi è sazio della sua vita quotidiana e assopendosi alla sera, non si augura di riprendere l'indomani, al suo risveglio, la corsa dietro una fuggevole chimera.

⁂

Basta. La pietra serena che costituisce — con molte buche — il pavimento della città di Firenze è piú rumorosa della polvere delle strade della Mancia. Sulla pietra di Firenze risuona il passo deciso e cadenzato dell'eterno camminatore, e pare una marziale fanfara.

Ezio Levi.

Vallecchi Editore
FIRENZE

SONO USCITI in questi giorni:

Collezione "Classici Moderni".

ANTON CÉCOV

IVÀNOV

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PRIMA TRADUZIONE DAL RUSSO, CON INTRODUZIONE DI C. GRABHER

Pagine 88 *Lire* 3,50.

È il primo lavoro dell'autore del *Gabbiano*, del *Giardino dei Ciliegi*, in cui si manifesta la sua potenza drammatica. La traduzione è stata condotta dal *Gabbiano* con scrupolosa aderenza al testo.

Collezione "La nostra Scuola".

WOODWARD

La Pedagogia del Rinascimento

1400-1600

TRADUZIONE DI E. CODIGNOLA E DI A. LAZZARI

Pagine VIII-320 *Lire* 12.—.

È il primo lavoro organico completo sul pensiero pedagogico non solo nostro, ma europeo. Accanto a Vittorino, a Guerrino, all'Alberti, al Palmieri, il Woodward studia difatti Erasmo, i fratelli della Vita Cristiana, il Budé, il Cordier, ecc.

"Collana Storica".

GIOVACCHINO VOLPE

MEDIO EVO ITALIANO

Opera di pagine XII-330 *Lire* 16.—.

È il maggiore contributo recato dalla storiografia moderna all'interpretazione del nostro medio evo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

NELLA VITA DEI VOCABOLI

RICORSI E RAFFRONTI

Anche l'*uso*, l'uso ingenito e naturale della lingua che con noi vive, ha nella lingua, come li ha la *maniera*, i suoi capricci. E il criterio probativo in questioni d'autenticità letteraria, desunto dal fatto che una data parola o frase manchi di esempî coevi alla scrittura della cui autenticità è questione, non sempre è criterio sicuro e legittimo. Le piú volte sí : ed è di recente notorietà il caso, brutto caso, del Redi ; il quale, maladoperando la festiva facilità del suo bell'ingegno, e questa intrugliando con la onesta passione di collezionista d'antichi manoscritti volgari, prese dalle sue funzioni di cruscante ed uno dei compilatori del terzo Vocabolario occasione e impulso a foggiare di suo, come attinti a que' suoi codici, esempiucci di falso Dugento e falso Trecento, per creare nel Vocabolario, libro di fede pubblica, una storia a vocaboli che non ne avevano o alterare quella che avessero (*). E son dovuti correre poi due secoli, perché altri cruscanti si avvedessero della frode, e toccasse loro l'ingrato ufficio di lumeggiare questa, fra le pagine belle, non bella pagina della nostra Accademia. In quel medesimo secolo, e per la stessa Terza compilazione del Vocabolario nazionale, un altro di quei valentuomini, un nipote del grande Buonarroti, Michelangiolo il giovine, versatile maneggiatore di elocuzione poetica, atto alle classicità paesane della Satira togata o alle erudite del Dramma mitologico in pari tempo che ai camuffamenti del Poemetto eroicomico o ai lazzi e alle smorfie della Commedia contadinesca, immaginò e consegnò e verseggiò alla brava un fabbricone di vocaboli in forma scenica, che prendesse ossatura e titolo da una gran mescolanza ed esposizione di cose d'ogni genere : la « Fiera ». Farraginoso concepimento, che può ricordarci, da quei medesimi tempi, un'altra Fiera, la « Fiera dell'Impruneta », tumultuaria figurazione non meno bravamente ritratta in grottesco da Jacques Callot, il pittore benvoluto in Corte Medicea. Se non che la « Fiera » dell'Accademico fiorentino, sceneggiata in cinque Giornate, ciascuna delle quali in Atti cinque, è non solamente un vertiginoso miscuglio di realtà e contingenze umane personali, ma altresí di astrazioni e di allegorie, tanto per averne agio a vocabolarizzare (dobbiam proprio dire cosí) quante piú sia possibile forme ed atteggiature di pensiero e di sentimento. È ciò in espresso e apposito servigio del Vocabolario, e propriamente della sua esemplificazione ; cosicché alla parola in esso registrata non manchi la effettiva dimostrazione dell'uso di essa. Cosí il Buonarroti, pertanto, come il Redi, ma il Buonarroti onestamente, intendevano a questo : che nel Vocabolario le testimonianze degli scrittori, soggiunte alle definizioni fossero insieme, com'è necessario che siano, e rappresentative in atto delle proprietà del vocabolo, e quasi linee lessicali lungo le quali la storia di questo, che è altresí storia di fatti e di sentimenti e d'idee, tale si disegni da secolo a secolo quale si è venuta evolvendo : evoluzione a cui l'archiatro di Cosimo III non si faceva coscienza di sostituire le sue proprie arcaiche manifatture ; come, del resto, anche il nipote del grande zio travisava senza scrupoli coi fronzoli del loro Seicento, non però per falsificarne il Vocabolario, la scabra dicitura nella quale Michelagnolo aveva scalpellata, per proprio uso e sfogo, la sua poesia : la poesia dei sepolcri medicei e delle bibliche figurazioni. Ma la « Fiera » meriterebbe d'essere studiata, anche prescindendo dal suo sottintendimento lessicografico, e che si rivelasse il pregio intrinseco ed esteriore che accompagna la bizzarria del suo contenuto. Nella critica odierna son degnate di studio anticaglie di troppo minor valore ! Ché, se, da un lato, la complicata moltiplicità de' suoi venticinque Atti per oltre trecento Scene mette a cimento la pazienza del piú coraggioso fra i suoi lettori, è bensí frequente il compenso a cotesta animosa pazienza nell'incontro di tratti dove l'originalità delle immagini gareggia con la snella vigoria della forma : snellezza e vigoria ; virtú queste, che l'arte del Seicento ritiene e conserva tuttavia, pur fra le pieghe e le tumidità del barocco, da quel poderoso Cinquecento, la cui tradizione, sgonfiato che sia il barocco, sopraffatta dalla civile decadenza morrà. E se vano sarebbe cercare nei giri e rigiri di quel molteplice della « Fiera » una qualsiasi unità di favola, le trovate di questa, pur cosí a sbalzelloni com'essa procede, sono tutt'altro che goffe, quali la pedissequa singolarità dell'assunto lessicografico risicava di farle essere ; vero tuttavia permanendo che quella premeditata, ancoraché non senza garbo dissimulata, sciorinatura di vocaboli, l'un dietro l'altro senza respiro né tregua, dà le vertigini d'una corsa sui trampoli. A tutto poi sovrasta il pregio, che il meritorio proposito di sopperire alle deficienze di esemplificazione nel Vocabolario sia attenuto come meglio non si potrebbe, in quanto cotesta moneta della lingua (non ancora incominciata la sua alterazione) è sempre di metallo puro e di conio legale : buona « lega suggellata del Battista ».

E alla sincerità degli esempî, autentici innanzi tutto, e poi criticamente sicuri di locuzione e di grafia, è raccomandato, nella storia della lingua, il benefizio di quei ricorsi e raffronti che ci fanno certi del come si scrisse e come si disse nel secol tale o secol tal altro. E quale peso abbiano cosiffatti ricorsi e raffronti in taluna di quelle questioni che l'ignoranza presuntuosa o la baldanza sofistica suscita, e la pertinace malafede alimenta, e l'altrui inerte credulità favorisce, ebbi io incresciosa occasione di sperimentare, come ho largamente documentato in quel mio libro, ad alcune pagine del quale mi son riferito sul principio di questa mia noterella. Campo spinoso, del resto, quello della critica lessicografica ; e non sicuro sempre lo affermare che la deficienza di esempî mostri come una data epoca della lingua non ebbe ciò che testimonianze infide (come quelle rediane) le attribuirebbero : che fu appunto il criterio secondo il quale io pel primo riconobbi quelle falsificazioni, e, viceversa, sostenni e vinsi l'impugnata autenticità di prosa trecentesca, per la quale raffronti di prosa trecentesca, con grande strepitío richiesti, il Vocabolario non sempre dava ed io li supplii largamente.

Se non che può darsi il caso, che una proprietà idiomatica sia rimasta implicita e come in potenza, e al suo passaggio in atto manchi o scarseggi testimonianza di scrittori, pur essendo positivo che cotesta proprietà esisteva, pognamo, fin dal Trecento, tardiva poi a svolgersi nelle età successive. E a questa « fortuna di parole », della quale varî sono i fenomeni, io mi richiamavo pochi anni fa (e dàgli con questo io ! debolezza dei vecchi) rilevando nei « Promessi Sposi » l'uso del sostantivo *pedata* « in un significato » dicevo (« Marzocco » dei 21 ottobre 1917) « che le è di spettanza legittima », e del quale fino dal Trecento « l'uso le avrebbe concessa la possibilità », come un unico e modesto esempio, dalla Crusca non trascurato, di umile prova trecentesca aliena da ogni artifizio, ci dà la certezza. A quell'unico esempio di prosa toscana, dove il trecentista usò « pedata » nel significato non di « orma che il piede lascia sul terreno », pedata visibile, ma di « rumore di passi », pedata udibile, io soggiungevo, dal decimoquarto trasvolando al secolo decimonono, un esempio poetico, non molto felice a dir vero ma di significato parimente indubitabile, da un verso dello Zanella ; indubitabile lessicalmente nel suo contesto, sebbene faccia di per sé pensare (in ciò non felice) all'ovvio violento significato della parola, « colpo di piede, calcio ». Tuttociò non soddisfece un mio dotto collega, al quale parvero « malsicura » la testimonianza del trecentista, e non felici le frasi del Manzoni « sentire una pedata.... il rumore delle loro pedate ». Or ecco a me, non corrivo alle ormai troppe, l'una dietro l'altra, questioncelle manzoniane, e di questa invero dimentico affatto, sopraggiungere a raffacciarmela, negli ozi campestri delle letture vagabonde, raffronti ottocenteschi ; opportuni non soltanto alla difesa del fraseggiato da don Alessandro, ma anche al sostegno della mia tesi, che qualche proprietà del nostro linguaggio, idiomatica se altra mai, può incorrere nella mala ventura di non avere (palesemente, almeno) storia lessicografica, e rimanere nelle potenze della lingua, finché dopo secoli o sbocci o tardiva rifiorisca. Nei quali casi mal si affermerebbe non autentica, in antica controversa scrittura, una locuzione di moderna testimonianza e scarsa o del tutto difettiva di non moderno riscontro. Canta il Prati, della sua Edmenegarda (canto V) : « Una pedata Ode, si « volge ; un sigillato foglio Le si reca ; lo « guarda ; impallidisce : La man d'Arrigo « lo vergò ; tremando L'apre, e vi legge... ». E di Arrigo, che, in agguato come il Renzo manzoniano alla caccia di don Rodrigo, attende la prova del tradimento di lei (canto III) : « Ogni piè che sonasse alle « sue scale Gli era un colpo nel petto ; ogni « persona Che arrivasse, una morte. E in « pochi istanti Ore ed ore passarono. Ar- « rossiva Già di sé l'infelice.... allor che « un'ombra Rapida intese. Ei trema ; la « pedata Si ferma all'uscio ; e l'uscio s'apre ; « ei guarda, Misero ! guarda, e vede un'om- « bra.... un uomo... ». Improprietà, delle frequenti nel vaporoso lirismo del Prati, quell'« intendere » l'ombra, che poi, manco male !, egli « vede » : improprietà nella quale il Manzoni, né in poesia né in prosa, non sarebbe certamente incappato. Ma peggio poi, a distanza di poche pagine (canto IV). « Un'orma suona — Si disperde — s'appros- « sima — s'aggira Pei torti calli — si rac- « costa. — È lui » ; con attribuzione dell'udibile di « pedata » all'« orma » che non può essere se non visibile : attribuzione di proverbiale rinomanza nel versaccio « odo l'orma dei passi spietati », germogliato per entro a una di quelle orticaie che, appunto nei decennii di pratiana fioritura, si usurpavano il titolo di melodrammi, con mortificazione e scorno della divina musica nostra che doveva adattarsi a rivestirli. Il che però non toglie valore alla testimonianza che all'uso di « pedata » nel significato accolto dal Manzoni e dal trecentista rendono gli altri due passi dell'« Edmenegarda » del Poeta trentino.

Concordemente ad altri due, che mi offre uno scrittore la cui prosa ha virtù singolari di verità e d'efficacia. Dico la prosa garibaldina di Giuseppe Cesare Abba, maravigliosa per immediatezza di rispondenza delle parole alle cose, come nella gesta del suo Generale alla parola precorreva fulmineo il fatto. Prosa garibaldina esaltata dal Carducci, al confronto della quale la « Bormida » dello stesso scrittore non par cosa di lui. Ed ecco a pag. 10 di « Cose garibaldine » : « Alle nostre spalle sentimmo « una pedata leggera. Veniva un vecchietto ec. ». E a pag. 109 delle « Noterelle d'uno dei Mille : « ... perché subito ba- « dammo a certe pedate che si sentirono sul « tetto lí sopra. Credemmo che fossero « i regii ; ma erano carabinieri genovesi, « venuti lassú per tirare piú a loro agio ». Da confrontare, a pag. 86, con « pareva di « sentire il passo di quella schiera lon- « tana » ; e a pag. 99, con « udivo il passo « pesante della colonna che ci precedeva » ; e rilevarne l'esatta equivalenza di « passo » e « pedata », rispetto al verbo « sentire », come nel Prati il « piè che suona » e la « pedata ». Degno l'Abba, che nella sua e nella prosa del Manzoni si sia rifatta viva, risvegliatasi già nella poesia del Prati, una proprietà della lingua : di questa lingua toscana, che il grande Lombardo fermava come pietra angolare di edifizio da ricostruire ; e il Ligure valoroso, navigando verso la Sicilia con le armi italiane sommovitrici, ne « beveva il dolce suono » avidamente da labbra popolane sulla spiaggia di Talamone (pag. 20) : e il ripensarne al suo « aspro dialetto » doveva acuirgli il sentimento e saldargli la fede di quella unità nazionale, a cui la toscanità dell'idioma era cemento e poderosa stretta di collegamento furon quelle armi. Erano scesi a terra per breve sosta... « Lento e « sorridente se ne veniva su per la salita, « vestito da generale dell'esercito piemon- « tese », Garibaldi.

Isidoro Del Lungo.

G. G. Rousseau e l'*Emilio*

Nella Biblioteca pedagogica diretta da G. Calò è comparsa la traduzione dell'*Emilio* per opera di L. De Anna con introduzione e note di G. Calò e L. De Anna (Firenze Sansoni, 1923). Questa traduzione si raccomanda per piú ragioni. Prima di tutto è una traduzione *integrale*. « La nostra traduzione italiana dell'*Emilio* fatta sulle edizioni francesi piú autorizzate — cosí si legge nell'introduzione — è perfettamente corrispondente al testo fino alla fedeltà piú scrupolosa. Nulla, assolutamente nulla è stato omesso, e se talvolta la forma italiana è riuscita un po' contorta, solo per ragioni di rispetto assoluto al testo, non è stato snaturato il pensiero francese, nemmeno nelle sue sfumature piú leggere ». E si accenna alle traduzioni eccellenti che dell'*Emilio* si hanno all'estero mentre le due traduzioni che fino ad oggi circolavano in Italia, non solo non corrispondono in tutto all'originale, ma formicolano di errori, controsensi, mutilazioni e deturpazioni, di cui si dànno saggi invero assai edificanti. Né ciò deve far troppo maraviglia : si sa come da noi è intesa per lo piú l'arte del tradurre, specialmente dal francese.

Si potrebbe tuttavia far carico alla nuova traduzione di esser voluta rimaner sempre troppo fedele alla lettera del testo e di aver perciò qualche volta un po' contorta la frase italiana : proprio com'è confessato nella introduzione. Potrei citare diversi esempi, ma basta leggere il primo capoverso del Libro primo. Tradotto fedelmente, non c'è dubbio ; ma ne è risultata una forma italiana che lascia a desiderare e non è nemmeno molto chiara. « *Tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autor delle cose*, tutto degenera fra le mani dell'uomo » italianamente non soddisfa e sa troppo di francese. « L'uomo non vuol nulla come l'ha fatto natura, neppure l'uomo ; *bisogna addestrarlo per sé*, come un cavallo da maneggio ; *bisogna sformarlo a modo suo* come un albero del *suo* giardino » questo periodo nelle frasi sottolineate, per l'uso di quel *per sé*, e di quel *suo*, non è del tutto corretto e quindi non è neanche perfettamente chiaro. Secondo me, per rendere, italianamente questo periodo bisognava un po' piú scostarsi dalla lettera del testo.

Un'altra ragione per cui la nuova traduzione si raccomanda è l'aver tradotto insieme all'*Emilio* altri squarci importanti del Rousseau relativi all'educazione, cioè il *Piano per l'educazione del sig. De Sainte-Marie*, un brano del *Discorso sull'Economia politica* (Cap. II) e un estratto dalle *Considerazioni sul governo della Polonia* (cap. IV). Si ha cosí davanti a sé tutto il pensiero educativo del grande scrittore francese nei diversi momenti del suo svolgimento. La traduzione è poi accompagnata, oltre che da note copiose e opportune, da un'ampia, se non completa, bibliografia sulla vita e le opere di G. Giacomo Rousseau ; ed è preceduta da uno studio di G. Calò sulle piú importanti quistioni che si sono agitate e si agitano intorno all'*Emilio*.

L'*Emilio* è certo uno dei libri piú famosi che si siano mai scritti intorno all'Educazione. Anche i nemici piú implacabili dell'opera e della personalità di Gian Giacomo, anche gli avversari piú dichiarati delle sue teorie pedagogiche, debbono, se son sinceri e han letto attentamente il suo libro, confessare di averci imparato qualche cosa e di essere stati tratti a meditazioni nuove e feconde. I problemi che esso suscita e ha suscitato son tali e tanti che ben si spiega la moltitudine degli scritti a cui ha dato origine : noi ci limiteremo a discutere qualcuno di quelli piú importanti, a cui accenna il Calò nel suo studio introduttivo.

Potrebbe venire in mente al lettore di rintracciare la genesi psicologica dell'*Emilio* nel *Piano per l'educazione del sig. De Sainte-Marie*, scritto dal Rousseau alla fine del 1740, quand'egli aveva 28 anni e fu incaricato dell'educazione dei figli del sig. De Mably. Ma il lettore rimarrebbe in gran parte deluso : l'*Emilio* è il frutto di meditazioni posteriori sull'uomo e la Società. Il Calò nelle note aggiunte al volume rileva qua e là alcuni passi del *Piano* che sembrano preludere od accennare a dottrine dell'*Emilio ;* ma questi passi si riducono a ben poca cosa. Si afferma, è vero, (pag. 510) che i fanciulli regolano sempre fino a una certa età *i tre quarti* delle loro operazioni sulle impressioni dei sensi ; ma ben altra importanza acquisterà nell'*Emilio* questo concetto, che qui è toccato solo parzialmente e quasi di sfuggita : anzi l'educazione (pag. 514) si fa cominciare dal cuore, per venir poi al giudizio e allo spirito ; e se, come ben nota il Calò, l'importanza prevalente data al cuore e al sentimento, anche per la dirittura del giudizio e in genere per l'educazione della mente, risponde a una delle dottrine piú peculiari del Rousseau non solo nell'opera pedagogica ma in tutta la produzione letteraria, non bisogna dimenticare che nell'*Emilio* l'educazione incomincia dal senso, e l'educazione morale è rinviata a piú tardi, quando l'allievo ha raggiunto i 15 anni. Piuttosto è già da notare nel *Piano* l'antipatia del Rousseau per ogni istruzione metodica condotta sul fondamento dei libri e dei manuali e per ogni studio arido e astratto o esclusivamente mnemonico ; la preferenza data al contatto immediato cogli uomini e colle cose, la preoccupazione costante di rendere lo studio piacevole e attraente all'allievo.

Addirittura stridente è invece, almeno a prima vista, il contrasto fra le idee dell'*Emilio* e quelle sostenute nel *Discorso sull'Economia politica* e nelle *Considerazioni sul governo della Polonia*. In quest'ultimo, p. e., si legge (pag. 526) : « È l'educazione che deve dare alle anime la forma nazionale e dirigere talmente le loro opinioni e i loro gusti, che esse siano patriottiche per inclinazione, per passione e per necessità. Un fanciullo, aprendo gli occhi, deve veder la patria e fino alla morte non veder altro che lei. Agli uomini liberi conviene soltanto l'educazione nazionale. Imparando a leggere, si leggano cose del proprio paese, a 10 anni se ne conoscano tutte le produzioni, a 12 tutte le province e tutte le strade, a 15 tutta la storia e 16 tutte le leggi ». Qui è affermato in tutta la sua ampiezza il carattere *nazionale*, direi quasi *nazionalistico* dell'educazione, che è affatto estraneo all'*Emilio*, dove si guarda invece al carattere puramente *umano e universale* dell'educazione. Si arriva anzi a dire [illegible]enza questo carattere nazionale, l'educa[illegible]ne non fa che degli schiavi, uomini cioè tutti uguali che non hanno nessuno stampo personale, nessuna effigie spirituale e si prestano perciò indifferentemente a qualunque giogo. Il carattere *sociale* dell'educazione è pure riconosciuto anche nel *Discorso sull'Economia politica:* l'educazione è funzione essenziale dello Stato ; dev'esser pubblica e non privata ; in comune e non domestica o famigliare o individuale. « L'educazione pubblica (pagina 524) sotto le norme prescritte dal governo e sotto i magistrati da lui stabiliti è una delle massime fondamentali del governo popolare o legittimo ». Par di leggere, come dice il Calò, la *Repubblica* di Platone o la costituzione di Licurgo.

La contraddizione però si attutisce se, non fermandosi alla superficie, si penetri un po' piú addentro, come fa anche il Calò ; il quale esamina e discute la quistione se la pedagogia del Rousseau sia da ritenersi col Natorp prettamente individualistica, o col Görland una vera e propria psicologia sociale. Nelle prime pagine dell'*Emilio* si riconosce per il momento, *data la corruzione attuale della società*, l'impossibilità di una educazione sociale. Non potendosi piú proporre di formare il *cittadino*, bisogna proporsi di formar *l'uomo* : se, seguendo la moda d'oggi, si volesse formar l'uno e l'altro a un tempo, non si otterrebbe nessun risultato ; si avrà cioè un essere che non sarà né uomo, né cittadino, non sarà buono né per sé né per gli altri. *Sarà un uomo dei nostri giorni, un Francese, un Inglese, un borghese, cioè nulla* (pag. 9 ; un'espressione analoga si trova nelle *Considerazioni*, pag. 526). L'istruzione pubblica oggi non esiste e non può piú esistere, perché non c'è piú patria e non ci possono essere piú cittadini : queste due parole, *patria e cittadino*, devono esser cancellate dalle lingue moderne (pag. 10). L'*Emilio* deve dunque cominciare dal negare la società e la civiltà ugualmente corrotte, perciò considera soltanto l'uomo *naturale*. Il Rousseau attua insomma nell'*Emilio*, cioè nel campo dell'educazione, quel ritorno *psicologico* alla natura che è il motivo fondamentale di tutta la sua produzione.

Una volta però effettuato questo ritorno *psicologico* alla natura, gli uomini (poiché

(*) Mi sia lecito indicare (pubblicazione di vinte battaglie, elaborata negli anni della guerra nostra vittoriosa) il mio *Storia esterna Vicende Avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante ;* Albrighi-Segati, 1917-1918 ; II, 172-173.

anche il Rousseau riconosce la necessità della convivenza civile e sociale) saranno in grado di ricostituire fra di loro una società non piú corrotta e corruttrice come l'attuale, ma una Società pura e perfetta, una società ideale, quella di cui il Rousseau ritrova il principio è il fondamento nel *Contratto sociale*. Allora soltanto sarà possibile un'educazione sociale o nazionale; allora soltanto sarà possibile effettuare l'ideale della Repubblica di Platone: perciò il Rousseau parla alla Polonia, come già il Leibniz avea parlato alla Russia di Pietro il Grande, come a un paese vergine e nuovo in cui si debba effettuare una costituzione ideale, dove torneranno a splendere in tutto il loro fulgore quei concetti di patria e di cittadino che non hanno piú senso nella degradata e degradante Società del presente.

Dal che risulta la curiosa conseguenza che non all'*Emilio* si deve dare, come suol farsi, la taccia d'idealità astratta nel campo dell'educazione; ma piuttosto al *Discorso sull'Economia politica* e alle *Considerazioni sul governo della Polonia*; perché la sola forma di educazione che il Rousseau trova possibile e giustificata ai suoi tempi è quella contemplata nell'*Emilio*, che mira a formar l'uomo e non il cittadino; l'educazione individuale e non quella sociale o nazionale. Ma, in tutti i casi, il contrasto fra l'Individualismo e il Socialismo nella pedagogia del Rousseau permane anche dopo la difesa del Calò; il quale è anch'esso obbligato a riconoscere che il Rousseau non si è mai dato cura di metter d'accordo le due opposte vedute. Il carattere sociale, anzi nazionale o nazionalistico e perciò particolaristico dell'educazione com'è inteso nel *Discorso* e nelle *Considerazioni* stona in maniera assoluta col carattere universale, naturale ed umano, dell'educazione nell'*Emilio*. Quando uno fosse educato come un Polacco nella guisa che vorrebbe il Rousseau, non capirebbe nel mondo altro che la Polonia e i Polacchi. Ora nell'*Emilio* si trova insensato d'educare un fanciullo come se non dovesse mai uscir dalla sua camera e non dovesse trovarsi mai con altri che colla gente del suo paese. Se l'infelice fa un sol passo sulla terra egli è perduto (pag. 11). Né giova dire che questo avviene soltanto nella società attuale che è falsa e corrotta. Poiché come non avverrebe ciò anche nella Società ideale vagheggiata dal Rousseau? Se, come pare, anche in questa si dovrebbero formare le nazionalità, il Polacco resterà sempre Polacco e non capirà né l'Inglese, né il Francese. Prendendo anzi su questo punto alla lettera le parole del Rousseau, tutte le diversità *psicologiche* e *spirituali* fra gli uomini si ridurrebbero a diversità *nazionali*, e queste formerebbero tante barriere fra uomo e uomo.

Ma il vero è che il Rousseau ha un sentimento troppo forte e profondo della vita interiore per adattarsi alla completa scomparsa, all'assorbimento dell'individuo nello Stato o nella società. Perciò malgrado le dottrine del *Contratto Sociale*, in cui si contempla una coincidenza assoluta della volontà individuale colla volontà generale, il Rousseau non riesce a far uscire il socialismo dal suo individualismo. L'alienazione totale dell'individuo nel Contratto sociale, il dono assoluto che i cittadini dovrebbero fare di sè stessi allo Stato è incompatibile con una forte costituzione della vita spirituale interiore, quale apparisce nell'*Emilio* e anche, p. e., nella *Nouvelle Héloïse*. Qui è la contradizione profonda del Rousseau. Nel quale si può distinguere il poeta della Natura, il calvinista e municipalista democratico-egualitario di Ginevra, il lettore appassionato di Platone, di Plutarco, e degli scrittori antichi. Il vero Rousseau è il poeta della Natura. Il ritorno alla natura e la guerra alla società era già, come dice il Lanson, la parola d'ordine del Diderot; ma il Rousseau non l'ha ricevuta da lui, l'ha ricevuta dal fondo stesso del suo essere, dall'intimo della sua coscienza; dal suo amore e dal suo entusiasmo per la natura e la serena purità delle sue bellezze. Perciò egli ha scritto le *Confessioni*. Cosí io non credo col Lanson ch'egli abbia ricavato dal Sensismo del Condillac il principio che informa tutto quanto l'*Emilio*. L'esperienza sensibile delle cose voleva dire per lui l'abolizione del libro, la fuga dai ricinti chiusi, la vita all'aria aperta, il contatto immediato colla Natura. In questo contatto solamente il Rousseau ritrovava sé stesso.

A. Faggi.

CASA EDITRICE
Ditta Eredi Botta
(Fondata nel 1802)
TORINO (9) - Via Carmine 29 - Tel. 18-50

Recentissima pubblicazione:
PIETRO GORGOLINI
Pagine Eroiche
della Grande Epopea 1915-1918
con Prefazione di ALESSANDRO LUZIO
Antologia Moderna ad uso delle Scuole Medie
Elegante vol. in-16 di pag. XXXVI-472, con ritratto del Compilatore e 34 illustrazioni nel testo e 13 fuori testo. Prezzo Lire 16.—

L'Autore de "**Fascismo nella vita italiana**", della "**Rivoluzione fascista**" e di "**Sacro lavoro umano**", in questa nuova opera scolastica, interprete dell'anima italica rinata di Vittorio Veneto, ha compilato "con amore ed umiltà", un'Antologia della passione, del martirio e dell'eroismo dei nostri soldati in guerra, di grande originalità e di compiuta perfezione didattica.

Il mondo degli studiosi e degli insegnanti d'Italia accoglierà — siamo certi — favorevolmente anche questa sapiente e genialissima fatica dell'illustre scrittore marchigiano.

Ditta Editrice EREDI BOTTA.

Dirigere le richieste alla Casa Editrice in Torino accompagnate dall'importo di L. 16,50 e cioè L. 0,50 in più per la raccom.

MARGINALIA

★ **Il Goldoni in Inghilterra.** — Pochi decenni fa il nome del gran veneziano diceva assai poco alla folla degli inglesi colti. Punto benevola a lui è la « Biographia Dramatica » — enciclopedia teatrale apparsa nel 1812 — nei frequenti accenni a cose sue. Si nega ogni sapore al « Padre di famiglia » e la « Pamela Nubile » è detta « ancor piú insulsa dell'originale ». Quanto a Giorgio Byron, che già in patria si era esercitato a trasportare dalla sua lingua qualche scena del Goldoni, conosciuta che ebbe, piú tardi, un po' l'Italia e la sua gente, affermò che gl'italiani « non hanno vera commedia, neanche in Goldoni, e questo perché manca la società onde trarla ». Ben poco mostrò di penetrare l'arte del Goldoni quell'Edward Copping che nel 1857, in suo volume intitolato « Alfieri e Goldoni », tutto compreso della grandezza dell'Astigiano, al povero Goldoni appena concede le circostanze attenuanti di una produzione affrettata e mal digerita. Egli non intende come, a proposito del « Bugiardo », potesse venire in mente al Voltaire di accostare il nome del Corneille a quello del Goldoni, né che si potesse mai chiamarlo « il Molière italiano ». Era quindi stata quasi un'eccezione, nel secolo scorso, l'ammirazione del poeta Roberto Browning, che esaltò in un suo sonetto, con rara intuizione dell'arte goldoniana, quel teatro dove « brulica il popolo ». E non è senza interesse conoscere in quali circostanze il breve componimento fu creato. Nel 1883 — si legge nella biografia della Sutherland — « volle il Browning aggiungere un nuovo anello alla catena d'oro che avvincono Italia e Inghilterra. Si doveva erigere una statua al Goldoni in Venezia. Le feste includevano la pubblicazione di un volume o di un album di versi di occasione e il cav. Molmenti, uno dei membri piú ragguardevoli del Comitato, pregò il Browning di un suo contributo. Al desiderio che assistesse anche all'inaugurazione non poté aderire, ma consentí a scrivere dei versi. Il poeta non aveva capito o aveva dimenticato quando la promessa fatta dovesse realizzarsi, e il sonetto fu improvvisato su due piedi mentre il messo mandato dal sig. Molmenti attendeva ». Improvvisazione che per la squisitezza della forma e del pensiero non poteva essere piú felice. Queste notizie E. Maddalena riferisce nella *Rivista d'Italia*, per giungere a riconoscere come oggi le sorti del Goldoni si siano di molto rialzate nelle terre anglo-americane. In queste stesse colonne il Maddalena trattò l'argomento, che oggi piú ampiamente svolge rispetto alla rinnovata fortuna del commediografo in Inghilterra. Qui alla recente notorietà del Goldoni dettero rincalzo efficace anche le numerose recite della « Locandiera », interprete Eleonora Duse, che indussero già tanti a tradurre o a ridurre quel capolavoro, e più di una « Mirandolina » britannica volle entrare in gara con l'attrice nostra. E di recente uscirono a Londra, in inglese, sei commedie del Goldoni, curate da letterati di fama. Di uno di questi volumi, discorre oggi il Maddalena, a cui piace soprattutto la garbata introduzione del Bax, il quale, informati i suoi connazionali sul commediografo e l'opera sua, e detto che il Goldoni non fu un « giapponese », come aveva creduto un giorno un suo compagno d'armi, espone in forma arguta e originale il proprio pensiero, che si compendia in questo invito al lettore: « le commedie del Goldoni hanno tanta vivacità, buon umore e ricchezza di fantasia che tu, — o lettore — godrai questo libro cosí come noi traduttori godemmo nel farlo ».

★ **Mercanti pratesi del quattrocento.** — Il riordinamento dell'archivio dell'ospedale di Prato è opportunamente segnalato da Tomaso Fracassini nella *Lettura*, non soltanto per i preziosi cimeli che vi si contengono, ma anche perché le carte tornate in luce completano le indagini storiche sulla mercatura. Infatti, è interessante sapere come fino dal 1428 si operasse il « protesto » agli effetti cambiari, mentre i competenti in materia riportano ad epoca assai piú recente l'origine di questa operazione commerciale. È un tal Giuliano di Marco, che scrivendo a Cosimo e a Lorenzo dei Medici, in Venezia, dà loro incarico di fare un « protesto » ad Agnolo Gaddi — omonimo del pittore — ed a Domenico di Tommaso perché non hanno voluto accettare una « lettera dello cambio » di un tal Lisolo Capovano. Nella stessa missiva ai Medici è anche una diretta allusione ai bei traffici che la mercatura pratese avviava oltre confine, allacciando relazioni lungo le sponde dell'Adriatico, fra le terre romane della penisola madre e della Dalmazia. Si ricava da queste carte che sulla fine del trecento alcuni mercanti pratesi avevano intrapreso viaggi interessati nei centri rivieraschi dell'Adriatico per partirsi poi, da Venezia o da Bari, da Barletta o da Manfredonia o da Trani, e correre sull'altra riva a fondarvi alcune teste di Ponte all'espansione commerciale di Prato. Del resto, fin dalla seconda metà del dugento l'industria e il traffico godevano in Prato di una grande floridezza: l'arte laniera si era andata perfezionando, profittando anche di maestranze forestiere, di modo che sui primi del quattrocento essa era in grado di lanciare sui piú noti mercati uno speciale tipo di stoffa pratese. Poi è Francesco di Marco Datini che inizia la sua fortunata carriera di trafficante, aprendo sbocchi al commercio laniero della nativa città sul Mediterraneo e nella Francia, nella Spagna, nelle Baleari e perfino sul Mar d'Azoff. Sull'esempio dei maggiori, i posteri non indegni uscirono dalle otto porte della città patria e corsero per il mondo: sono — fra gli altri — Michele di Giovanni Marcovaldi e Pietro di Michele e il citato Giuliano di Marco che trapiantano le loro aziende a Ragusa, dove non tarda a raccogliersi una piccola colonia pratese, della quale la libera repubblichetta dalmata altamente si onora, tanto che un ser Bernardetto di Matteo di Schieri, pratese autentico, è nel 1428 cancelliere del Comune. Tutto ciò vien rilevato dal carteggio inedito di Giuliano di Marco, continuato dal 1403 al 1433 e conservato nell'archivio ospitaliero. E interessanti appaiono molte altre carte dello stesso Giuliano per le dirette relazioni con corrispondenti di Ragusa, di Cattaro, dell'Isola di Mezzo.

★ **Nobiltà austriaca e veneziana nell'isola di Cherso.** — Caduta l'isola sotto la dominazione austriaca, nulla fu mutato, da principio, negli ordinamenti interni. Le istituzioni veneziane rimasero intatte, e le nuove norme legislative sancite dagli invasori riguardavano soltanto i cani vaganti, le legnate, i vasi non fermati alle finestre, l'obbligo di illuminare le vie, il divieto di fumare in pubblico, pena la rottura della pipa. Quando poi l'Austria s'accorse della tenace devozione dei chersini ai ricordi della patria veneta, subito mise mano alle riforme piú audaci col fine di riuscire a snazionalizzare l'isola acquistata. E poiché alcuni patrizi, sia per ambizione sia per interesse, avevano intrigato in favore dei nuovi venuti, costoro, tanto nella prima che nella seconda dominazione, si dettero a blandirli e a solleticarne la vanità. Cosí Silvio Mitis oggi riconosce in *Pagine Istriane*, per dovere d'imparzialità storica, che una parte del patriziato chersino si prestò al giuoco dell'invasore. Da Vienna era giunto l'invito di avanzar domande per farsi riconoscere le prerogative e le immunità già concesse da Venezia alla classe patrizia. Ma non fu certamente grata sorpresa quella che attendeva le famiglie più docili quando ebbero in mano i novelli diplomi dove ai bei cognomi latini ed italiani erano stati appiccicati a Vienna dei predicati nobiliari prettamente teutonici. Tuttavia, se una parte del patriziato isolano si lasciò adescare dagli allettamenti dell'Austria, la maggioranza d'esso, fiera della propria nobiltà veneziana, non inviò istanze al governo di Vienna, che pur aveva ripetutamente prorogato il termine per la presentazione delle domande. E questa avversione della parte migliore della nobiltà è tanto piú notevole in quanto l'Austria nei primi tempi si mostrava tenerissima e prodiga di privilegi, come quello di riservare ai nobili la maggioranza nel consiglio cittadino, e di renderli esenti da ogni gravezza. La conseguenza del diverso atteggiamento del patriziato chersino fu che nell'isola esso andò dissolvendosi in varie categorie: Ma la piú illustre fu certamente quella che, riposti in soffitta sigilli e pergamene, si mescolò in mezzo al popolo e si fece paladina dei suoi diritti. I nipoti e i pronipoti di codesti nobili autentici si unirono alla rimanente cittadinanza per combattere l'azione dispotica del governo di Vienna, tenendo alto il carattere italiano dell'isola, specie in quella rocca mai scalata che fu il municipio. Oggi, dopo la tanto auspicata redenzione che ha ricongiunto l'isola alla patria, permane la confusione riguardo al diritto e all'uso dei titoli nobiliari. E poiché a Roma c'è una Consulta Araldica, la quale regola tale diritto, e poiché il mondo bisogna prenderlo com'è, con tutte le sue piccole ambizioni e le sue piccole vanità, sembrerebbe opportuno all'articolista che l'opera assimilatrice tra le vecchie e le nuove provincie del Regno si estendesse anche all'arruffata questione della nobiltà chersina.

★ **Gl'italiani nella Svizzera durante la guerra.** — È ora uscito coi tipi della Casa Alfieri e Lacroix un libro che Roberto Michels ha compilato per incarico dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione sulla base di un ricco materiale statistico e con l'aiuto di un'ormai lunga esperienza degli ambienti italo-svizzeri. Questo libro, che tesse obbiettivamente, ma non senza rinunciare a giudizi personali, la storia demografica, economica e commerciale delle colonie italiane nella Svizzera durante la guerra e nell'immediato dopo-guerra, è riassunto dall'autore medesimo nelle pagine della *Nuova Antologia*, dove appaiono in modo perspicuo le conclusioni dell'opera. Era naturale che il turbine vertiginoso della guerra non lasciasse intatto il microcosmo delle nostre colonie nella Svizzera. Secondo il censimento svizzero, compiuto nel dicembre 1922, il numero complessivo degli stranieri risultò scemato del venticinque per cento. Ma la diminuzione dell'elemento italiano ha avuto probabilmente un grado più forte. E ciò per parecchi motivi. Da un lato, la colonia italiana conteneva in confronto delle altre una percentuale maggiore di elementi giovanili, che non soltanto come richiamati hanno subìto maggiori perdite al fronte, ma che, essendo in gran parte celibi, sono stati meno sovente sollecitati, da legami di famiglia, di fare ritorno in Isvizzera appena ciò era possibile. Inoltre va tenuto conto del panico prodottosi al principio della guerra, che ha fatto sì che, con o senza ragioni serie, molti italiani abbandonassero la loro residenza all'estero per riparare in Italia. Questa forte diminuzione di stranieri ha avuto effetti di diverso genere. Cosí, per esempio, a Ginevra la partenza degli italiani e dei francesi, in massima parte cattolici, ha ridato, nel campo confessionale, alla religione riformata una leggera maggioranza. Finita la guerra, ci troviamo dinanzi ad una pagina assai dolorosa per le nostre colonie nella Svizzera: il ritorno ostacolato prima, lento ed incompleto poi, degli smobilitati. Le rigorose misure svizzere non erano prive di attenuanti, perché gli smobilitati stranieri riammessi sul suolo della Confederazione costituivano un imminente pericolo: quello di aggravare la già dilagante disoccupazione aumentata dal congedo dei soldati indigeni dal servizio militare. Tuttavia gl'inciampi messi al ritorno degli italiani, resi più acuti dalla naturale insufficienza della burocrazia, lasciavano a molti un ingrato ricordo, aggravato dal fatto che i loro connazionali, i quali avevan pensato di non dar ascolto alla voce della patria, avevano potuto rimanere indisturbati ai loro posti. Segue nel libro del Michels un capitolo riassuntivo sulla coltura italiana in Isvizzera. Il paese, come si sa, è privo di Università italiane, per quanto la nostra lingua fra le tre che vi son parlate occupi un posto importante, se non preponderante. Senonché l'inesistenza di scuole superiori italiane non è, certo, dovuta a malevolenza statale; ma proviene piuttosto dall'ordinamento delle Università, di loro natura non governative ma cantonali, e per cui il Canton Ticino sarebbe padronissimo, purché le sue finanze lo permettessero, di creare e di mantenere un'Università italiana. Tutto sommato, la vita politica degli italiani in Svizzera non è molto intensa, sia per la vicinanza della madre patria che attira sempre l'interessamento politico dei suoi emigrati, sia perché questi, nel maggior numero, rimangono asserviti al soddisfacimento dei piú impellenti bisogni della vita economica, e in genere non cercano i contatti con le popolazioni svizzere non parlanti la loro lingua

★ **Arte e storia in terra aretina.** — Ci piacerebbe che per ognuna delle minori città italiane — quelle a cui ormai s'appartiene il nome suggestivo di « città del silenzio » — fosse tracciata una rapida e colorita sintesi delle memorie e delle ricchezze artistiche locali, come quella che Giuseppe Fatini dedica ad Arezzo nel *Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio e Industria* della stessa provincia. Nelle sue pagine sarebbe vano pretendere la rivelazione di cose d'arte o di preziosità letterarie finora sconosciute; ma sono originali il disegno e la linea con cui al lettore si vuol dare l'immagine di questa nobile città di Toscana. Del resto non tutti sanno che là c'è un Museo che con le sue preziose collezioni di maioliche, di sigilli, e soprattutto di vasi — una collezione, questa, più unica che rara — c'introduce nell'intimità delle case dei nostri antichissimi padri, ove « l'argilla roggia » della figulina di Marco Perennio — la piú perfetta officina di vasaio che si ricordi — con le sue espressive figurazioni diffondeva intorno una nota di gaiezza. C'è anche una Pinacoteca che dà modo di seguire le fasi della pittura aretina con gli affreschi di Margaritone, Spinello, Jacopo da Casentino, Bartolommeo della Gatta, Domenico Pecori ed altri, sui quali dominano Luca Signorelli e Giorgio Vasari. A quest'ultimo Arezzo oggi ha consacrato, si può dire, un tempio nella « Casa » che da lui prende nome, ove con gli affreschi vasariani si custodisce un archivio di preziose carte, tra le quali alcune lettere inedite dirette al Buonarroti. Ma, piú che nelle chiuse collezioni dei musei, la grande arte aretina e gli splendori della storia comunale parlano al visitatore nella penombra delle chiese, di cui il Fatini, una per una, definisce in breve giro di periodi il significato e il carattere. Al moto francescano, che nel sec. XIII pervase la città, tanto vicina alla Verna, si ricollega la chiesa di S. Francesco, ove anche gli affreschi di Spinelllo e l'arca marmorea di Antonio Roselli cedono davanti al luminoso « giardino » così fragrante di umanità di Pier della Francesca. Allo Studio, invece, che dal sec. VIII al XIV vantò insigni giuristi e gareggiò con quello bolognese, alcuni riconnettono la chiesa di S. Domenico, della quale di sotto a tanto rovinìo di opere artistiche, pochi avanzi sopravvivono a testimoniare la ricchezza d'arte che un giorno poteva offrire l'antichissima chiesa. Ma a chi voglia la suggestione di piú antiche memorie il Fatini narra la storia della Pieve di S. Maria e della Cattedrale: le due chiese che ebbero affettuose cure, piú che secolari, dagli aretini.

★ **L'Italia « terra dei morti ».** — La paternità della frase è tradizionalmente attribuita al Lamartine; ma E. Zaniboni informa i lettori del *Mezzogiorno* che il poeta francese fu preceduto da un tedesco, e cioè da B. Giorgio Niebuhr, lo storico e — circostanza aggravante — diplomatico, che dimorò a Roma quale inviato della Prussia dal 1816 al 1823. Infatti la definizione d'Italia « terra dei morti » si legge in una lettera del Niebuhr allo Jacobi, in data di Roma 11 gennaio 1817, pubblicata postuma con altri ricordi autobiografici (*Lebensnachrichten über B. G. Niebuhr* ecc., Amburgo, 1838)) e precisamente nel volume secondo che contiene appunto le lettere romane. Or come va che l'ingiuria dello storico di Roma non era stata raccolta né rilevata fino ad oggi? Giova ricordare che le Memorie del Niebuhr videro la luce solo nel 1838, vale a dire dopo che le sfuriate del Lamartine e i duelli del Pepe e i versi del Giusti e gli articoli del Monnier e le proteste dei retori d'allora avevano già seccato abbastanza il pubblico, perché si sentisse la voglia di tirare in ballo anche il libro del Niebuhr: da noi cosí raro, del resto, che fra le biblioteche italiane lo Zaniboni non ne ha trovato che un esemplare nell'Universitaria di Torino. Severi erano, del resto, tutti i giudizi del Niebuhr nei riguardi degli italiani. Non fa grazia che a tre letterati « veramente valenti »: il Morelli, il Garatoni, il Fontana. La verità è che il nostro storico, a Roma, non viveva e non favellava che con gli antichi: come usava talvolta il Machiavelli. La metafisica, dice a un certo punto, è merce sconosciuta agli italiani d'oggi, com'era sconosciuta agli antichi romani. Di qui « la vuotaggine che regna nelle zucche », eccezion fatta per pochissimi letterati o storici di professione. Anche gli uomini d'affari — soggiunge subito dopo — per cultura e per educazione sono senza « confronto più addietro dei tedeschi ». Del resto a Roma « non c'è nemmeno, la possibilità di avvicinare i naturali, di associarsi e far causa comune per un sentimento o un interesse collettivo ». Nessun argomento scientifico, prosegue, nessun affare può prestarsi quale intermediario fra i forestieri e i romani, il cui pensiero « non è rivolto ad alcuno scopo, ad alcuna idealità ». Qualche sua impressione, qualche suo giudizio sono talvolta, diciamo pure, cosí « originali », da muovere il sorriso, piú che la ribellione o lo sdegno; come quando osserva che « le piú nobili preoccupazioni » dei romani di Roma sono: lo scirocco, il prezzo dell'olio e la grandezza delle pagnotte. O quando trova brutte anche le trasteverine. Oppure quando confessa candidamente: « Nessuna città è piú adatta di Roma per confermar noialtri tedeschi nel protestantesimo ». O là dove dice (e quasi si dubita che dica sul serio): « Anche i venti si son mutati da quel che erano in antico ». E c'è di peggio! Secondo il punto di vista Roma non solo gli sembrava piccola; ma « Roma non dovrebbe portare questo nome bensí chiamarsi, tutt'al piú *Nuova-Roma*, come *Nuova-York* ». Testuale! « Roma — scrive un'altra volta al Savigny — è tanto lontana dall'antica Roma, quanto Berlino! ». Ma il quadro forse piú desolato e desolante di Roma e di tutta Italia lo Zaniboni lo trova nella ricordata lettera del 1817 allo Jacobi. È una fosca pagina, che fa pena anche il riassumere soltanto: lo spirito — vi si legge — la scienza, ogni idea che fa battere il cuore, ogni attività superiore sono esiliate da questa terra; ogni speranza, ogni aspirazione, ogni anelito, per fino ogni gaiezza. « Una Nazione piú povera di giocondità (*freudenlose*) non l'ho vista mai. A Venezia e a Firenze abbiamo almeno trovati alcuni che sapevano quanta fosse la loro miseria e che, in certo modo, sapevan da quale altezza erano precipitati. Ma qui (a Roma) dove esiste una storia nazionale alla quale riannodare l'epoca presente mediante gli anelli d'una catena ininterrotta, qui non c'è nemmen l'ombra di un tal sentimento: ma solo uno stato d'animo eternamente insoddisfatto, ma senza dolore, e senza aspirazione a qualche cosa di meglio.... Giova ricordare che chi scriveva cosí abitava a Roma nei pressi del Teatro di Marcello, e precisamente nel palazzo Orsini Savelli. Sulla facciata di questo palazzo or non è molto, il Senato e il Popolo romano, senza aver mai letto evidentemente una riga dello storico insigne, facevano apporre una lapide, a perpetua memoria dell'ospite amabilissimo. Ma non conviene rimuover la lapide. Il Niebhur, lasciata l'Italia nel 1823, preconizzava in Giacomo Leopardi venticinquenne il grande filologo; e giurava d'aver visto e conosciuto, finalmente, un Italiano moderno degno dell'Italia antica.

BIBLIOGRAFIE

GUIDO BIAGI, *Passatisti*. Firenze « La Voce, 1923.

Quasi tutti toscani questi *Passatisti* di cui tesse un garbato ed agile elogio Guido Biagi in un suo volume di recente pubblicazione: divertente come capita di rado agli « elogi ». Piú che un terzo del libro è dedicato a Renato Fucini, della cui opera e della cui persona il Biagi è per unanime consenso l'interprete piú informato e colorito, cosí come ne è stato il fedele esecutore della volontà letteraria procurando alla languente biblioteca amena d'Italia il contributo di quell'*Acqua passata* e di quelle *Foglie al vento* che fra le raccolte di prose fuciniane hanno un posto importante, non soltanto come documenti di vita. Ma a chiamarli « passatisti » con una graziosa punta di ironia polemica, l'A. non fu indotto forse dalla sola considerazione dei caratteri tradizionali e regionali, comuni agli uomini di lettere e ai giornalisti di cui si discorre in queste pagine dove sono rievocate con grande vivezza la Toscana e Firenze della seconda metà del secolo decimonono, fra i piccoli fasti e le piccole tristezze di cosí mutevoli destini. Gli scrittori e gli artisti ai quali Guido Biagi ritorna con animo affettuoso e quasi nostalgico ebbero anche comune forse un senso di intima avversione non soltanto per le mode e per le ostentazioni e per il mondan rumore, ma anche per atteggiamenti e per gesti troppo bruschi e decisi, una specie di « futurismo » dei tempi, che nella loro imperturbabile serenità trovavano subito il correttivo della critica epigrammatica, anche se non formulata sempre nel motto corrosivo. Per questa rievocazione di un « clima storico » che il moto uniformemente accelerato della civiltà meccanica, fra la fine e il principio del secolo, e poi le voragini della guerra hanno risospinto tanto indietro da dare l'illusione di un passato piú che remoto — capitoli come il « Babbo di Pinocchio » e « Giornali e giornalisti » posseggono l'inimitabile requisito di dissimulare ogni apparato ricostruttivo, ogni proposito di valutazione, ogni necessità di raffronti, come se « i passatisti » si raccontassero da sé. La concordanza fra i due stili: quello del rievocatore e quello dei rievocati, non potrebbe essere piú perfetta. Figure che rivivono e si muovono nel loro ambiente, da Carlo Lorenzini ai fondatori del « Fanfulla » con le relative filiazioni per i letterati e per i bambini, ai giornalisti che cominciarono a Firenze e continuarono per la maggior parte

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA PEDAGOGICA
DIRETTA DA GIOVANNI CALÒ

NOVITÀ:

V. GIOBERTI
L'EDUCAZIONE NAZIONALE
PAGINE PEDAGOGICHE SCELTE E ORDINATE, CON INTRODUZIONE E NOTE DI ENZO BONAVENTURA
Volume di pag. XXXVI-204. L. 7.—

G. G. ROUSSEAU
EMILIO
E ALTRI SCRITTI PEDAGOGICI
Traduzione integrale L. DE ANNA. Con introduzione e note di G. CALÒ e L. DE ANNA.
Volume di pagg. LIV-556. L. 18.—

R. LAMBRUSCHINI
DELLA ISTRUZIONE
DIALOGHI
Con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. - Nuova edizione con introduzione e note di GIOVANNI CALÒ.
Volume di pagine CLXXXI-288. L. 15.—

G. LOCKE
Pensieri sull'Educazione - Dello Studio
Traduzione di G. MARCHESINI con un'introduzione e uno schema razionale della dottrina. Prefazione di GIOVANNI CALÒ. Nuova tiratura.
Volume di pagg. XX-249. L. 10.—

Il *Bullettino Bibliografico* si spedisce gratis e franco a richiesta dall'editore:
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

a Roma l'esercizio di una professione, mutata in pochi decenni come forse nessun'altra, i «passatisti» di Guido Biagi pare che abbiano ignorato tutti i guai che la successiva «intellettualità» ha coltivato disperatamente quando ne ha preso il posto. Il babbo di «Pinocchio» che quasi controvoglia e senza rendersene conto dà alle stampe un piccolo capolavoro è l'esemplare che forse meglio di ogni altro rappresenta, nella sua indolente e sorridente persona, tutta la specie. Nella serie è pure bene al posto quell' indimenticabile Eugenio Cecconi, innamorato schietto e tenace di ogni forma di bellezza, prima dell'avvento degli svariati estetismi di importazione esotica, pittore e scrittore per un bisogno dell'anima; quintessenza del «dilettante» nel senso migliore della parola e cioè agli antipodi da ogni forma e modo di professionalismo. A lui è dedicato l'ultimo capitolo di questo libro dove anche Sidney Sonnino ed Emilio Treves hanno i loro. Del Sonnino si narrano quelle vicende dell'adolescenza e l'operosità degli anni giovanili che per ragione di ambiente ci riportano in pieno «passatismo» toscano, di Emilio Treves è dato un profilo dei piú somiglianti fra i moltissimi anche ottimi che la figura caratteristica dell'editore principe ha ispirato in questi ultimi anni. Entrambi per i gusti letterari, per il tenace attaccamento alle tradizioni, per l' intima avversione a quei tali gesti e a quei tali atteggiamenti di cui già abbiamo fatto cenno, possono essere considerati come «passatisti» onorari, e non spezzano ma accrescono l'armonia di un volume, il quale possiede un organismo suo proprio, a differenza delle troppe miscellanee di marca recente: ordinati colombari dove si riseppelliscono con tutti gli onori scritti occasionali esumati dalle collezioni della stampa periodica.

X.

GIULIO REICHENBACH, *Un gentiluomo poeta del Quattrocento: Matteo Maria Boiardo*, Parte prima, Ferrara, Taddei, Ed. 1923.

È la prima parte di uno studio sull'autore dell'*Orlando innamorato*, in cui il recente biografo si è valso di assai documenti per fissare bene l'ambiente nel quale si svolse la giovinezza del celebrato poeta. In gran parte nella casa del nonno Feltrino; poiché il padre Giovanni morí quando egli aveva appena dieci anni.

Questo Feltrino fu uno degli uomini piú notevoli del suo tempo. Cortigiano del marchese di Ferrara, Niccolò III, e piú tardi di Leonello e di Borso d' Este, ebbe dal primo l' investitura della Contea di Scandiano per lui e i suoi discendenti, e fu adoperato in uffici di grande importanza, quali il Capitanato di Modena prima e di Reggio poi. Attivo, intelligente, fidato, si distinse non solo per l'opera sua di amministratore, ma anche per il fervore con cui partecipò a quel movimento umanistico che fece di Ferrara uno dei piú luminosi centri di coltura italiana. Amava soprattutto la storia e si esaltava alla lettura di Tito Livio che egli metteva al sommo della gerarchia letteraria. Fu anche uno dei piú apprezzati amici di Guarino Guarini che tessé di lui un invidiato elogio. Non solo, ma l'ardore per gli studi era in lui tale che a sessant'anni si iscrisse come scolaro all' Università nella facoltà di Diritto Canonico.

Giovanni Boiardo, il padre di Matteo che aveva sposato Lucia Strozzi era d'altra tempra: buono, fedele, devoto si era raccolto unicamente negli affetti familiari e nel servizio del principe; ma non aveva la paterna avidità «di gloria e di Signoria», come dichiara un oscuro biografo.

Matteo Maria ereditò dal padre l'amore della vita quieta e modesta e dal nonno quello delle lettere.

Il Reichenbach che su documenti e su fondate deduzioni fissa la data della sua nascita al 1441 si intrattiene sull' infanzia e sulla gioventú di lui che in gran parte passarono nel castello di Scandiano, del quale a 20 anni egli ebbe il governo. Colà egli era cresciuto sotto gli ammaestramenti del nonno e di un maestro, Bartolomeo da Prato, che aveva già avuto come alunno un suo zio; e di là si recò una prima volta a Reggio ad assicurare gli Anziani che egli avrebbe seguito le vestigia dei suoi maggiori, quale fedele amatore ed amico della Comunità. Poi apparve qualche volta alla Corte di Borso, dove fu attratto dal fascino che esercitò su di lui uno dei fratelli del Duca, quell' Ercole sul cui capo splendeva la doppia aureola del guerriero e del poeta. Ed ecco che in quella società ferrarese in cui echeggiava la voce di Tito Vespasiano Strozzi, del Tribraco, di Bartolomeo Paganelli, autori tutti di pastorali latine, un altra promettente voce si fa udire, quella del giovane Matteo Maria.

Egli comincia la sua carriera poetica con quei *Carmina de laudibus Estensium* — assimilazione e non ancora ricreazione — in cui celebra la casa regnante e piú specialmente il giovane principe a lui tanto caro. Primo saggio di giovane ventenne (dice il Reichenbach) nel quale si sente l'adolescente che fa sfoggio di coltura. «L'arte resta un po' lontana, soffocata da tutte le cose preziose e sapienti che bisogna dire», ma a tratti riesce anche a far capolino.

Di piú schietta ispirazione sono le Ecloghe che tennero dietro ai *Carmina*. In esse il modello è Virgilio, e quasi sempre sotto i soliti nomi e avvenimenti pastorali si celano persone e fatti contemporanei. Titiro è ordinariamente Vespasiano Strozzi, Poeman il Boiardo stesso: e la materia è sempre la celebrazione della Casa estense. Non è il caso di esporre le allegorie, alle volte un po' sottili, altre volte chiarissime, di tutti e dieci i componimenti; meglio è ricorrere direttamente al libro. Ci basti aver additato il modo della trattazione che è limpido e il piú delle volte persuasivo, anche quando le apparenze stanno contro l' interpretazione dell'Autore. Ma ai suoi argomenti difficilmente si resiste.

Quel che sarà il Bojardo maggiore sarà argomento di un'altra parte del libro che ci auguriamo non tardi a venire in luce.

UGO FRITTELLI, *Gerolamo Gigli*. Commemorazione tenuta nella R. Accademia dei Rozzi di Siena. Siena, Lazzeri ed., 1923.

In occasione del secondo centenario della morte dell' inquieto e bizzarro scrittore senese, Ugo Frittelli ha evocata la figura di lui dinanzi ad un eletto pubblico di ascoltatori. Ora pubblica per le stampe la sua commemorazione in servigio degli studiosi, e la correda di quelle note che mostrano come egli si sia preparato a trattare il suo argomento, servendosi, cioè, di moltissimi documenti, per la maggior parte inediti, che gettano molta luce sull'agitata vita del suo autore. Del quale comincia a dimostrare che la casa natale non è quella di Via Stalloreggi segnata col n. 12, come attesta una lapide ivi posta nel 1861, sí bene, con ogni probabilità, quella presso la Costarella dei Barbieri, in cui oggi è situata la fiaschetteria del Centro.

Ciò stabilito l'A. passa a descrivere quale era la società in cui al Gigli toccò di vivere: quella che si modellò sulle «abitudini biasimevoli e demoralizzatrici di una costante e ipocrita dissimulazione» che Cosimo III aveva trasfuso nella sua Corte e nell' intera regione toscana. Ad esse il poeta non si accomodò, e si scagliò contro i bacchettoni del suo tempo e contro i gesuiti che dominavano tirannicamente in tutta la Toscana, pungendo gli uni e gli altri con l'acuto spillo della satira.

Un suo sonetto ai reverendi Padri comincia così:

O voi, che mezzi frati e mezzi preti
Vi dimostrate a' popoli minchioni
Astrologi, filosofi e poeti,
Voi siete un branco d'asini e castroni.

E mal gliene incolse, perché la potente Compagnia gli fece intanto togliere la cattedra di lingua toscana che egli aveva all' Università, fece vestire dell'abito sociale il secondo figlio di lui Germanico e attrasse al suo pietismo la moglie Lorenza Perfetti che da lui si separò.

Cominciarono cosí le sue peripezie che lo costrinsero ad esulare da Siena, specie dopo le rappresentazioni del *Don Pilone* e della *Sorellina di D. Pilone*, nella prima delle quali, pur avendo sott'occhi il *Tartuffe* di Molière, egli rappresentò i modi e le azioni di un tal Feliciati, prete ipocrita e briccone e di altri personaggi della sua città, e nella seconda mise in iscena la propria moglie, la serva di casa e se stesso.

Cedendo agli impulsi del proprio temperamento egli nello stesso tempo si erigeva a campione di una spregiudicata libertà di pensiero e inaugurava un teatro «né greco, né francese, né italiano». Se non che non aveva la tempra del lottatore. Una vita sregolata, e gli eccessi di una non meditata reazione gli strapparono ritrattazioni che poi non mantenne, sicché visse sempre in un'altalena di sottomissioni e di ribellioni che non fanno onore al suo carattere.

La sua lotta con la Crusca a proposito del *Vocabolario Cateriniano* è dal Frittelli narrata vivamente e minutamente nelle sue varie vicende e mostra che «curioso impasto di scaltro, di spavaldo, di generoso e di ingenuo» era il Gigli. Sono pagine che si leggono con grande interesse e con grande profitto, e anche con un certo senso di malinconia, poiché ci fanno vedere da una parte quali terribili vendette la ipocrisia, la «toscana pestilenzia» (come il Gigli la chiamava), sapesse prendersi sulla generosità del carattere, e dall'altra come il seme delle discordie comunali che tanto male fece all' Italia nella storia del suo passato non fosse ancora soffocato nel secolo XVIII.

L'autore del *D. Pilone* morí miseramente inginocchiandosi davanti a quegli stessi che gli erano nemici e spirando «fra le braccia di quella Compagnia alla quale aveva giurato guerra implacabile ed eterna». Non fu un eroe dunque; ma chi potrebbe essergli troppo severo, se il coraggio gli mancò davanti alla miseria?

Resta però di lui viva nel nostro animo il ricordo di una indipendenza di coscienza che si rivelò nei suoi momenti migliori; e nei suoi scritti quell'arguzia e quella sapienza di intelletto che erano piuttosto rare in un tempo in cui la doppiezza e l'artificiosità erano doti abbastanza comuni del carattere e degli studi.

g.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Gente pigra di **Guido Pusinich**
:: NOVELLE QUASI SERIE ::
Novissima edizione della **Casa Dott. Riccardo Quintieri**, Corso Vitt. Em. 26, MILANO.
L. 8.— in Milano. — L. 8.80 fuori Milano.

Collegio Fiorentino
Viale Principe Umberto, 11 - FIRENZE (8)
ISTITUTO PER SIGNORINI
con Convitto, Semiconvitto ed Esternato

Classi elementari e complementari. — Ginnasio, Liceo e Istituto tecnico — Studi ottimi. — Locale in posizione saluberrima. — Telefono 18-96.

Chiedere programmi al Direttore
Prof. L. CORRADINI

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. Bertelli & C. Milano

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

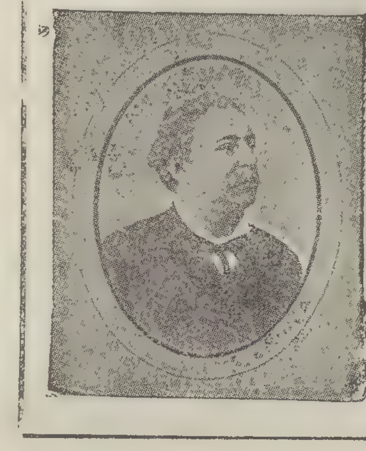
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SOLO COLL'OLEOBLITZ
L'AUTOMOBILE TOCCA IL VERTICE
DELLA PERFEZIONE

SOC·AN·LUBRIFICANTI E; REINACH·MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

MARSALA
FLORIO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 41.

14 Ottobre 1923.

SOMMARIO

Mallarmé, ALDO SORANI. — **La vita in serie,** EMILIO BODRERO. — **Solitudine e gloria.** A. Oriani, E. Thovez, LUIGI TONELLI. — **Un cinese che ritorna,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia.** — *Ricordi biografici sul Guerrazzi.* — *I papi e gli studi anatomici.* — *Il viaggio in Italia del De La Lande.* — *Il primo editore bolognese in caratteri greci ed egiziani.* — *Fonti d'ispirazioni e metodi di lavoro di Molière.* — *Un rifugio poetico settecentesco ai piedi della catena del Monte Bianco.* — *Un' altra copia del « Primo Folio » shakesperiano?.* — **Commenti e Frammenti.** Alla porta, Michelangelo!, POLIFILO. — Rettifica, ISIDORO DEL LUNGO. — Chi era « M. T. » critico del Ça ira?, ALBERTO LUMBROSO. — La prova del setaccio, G. ANTONUCCI.

MALLARMÉ

Questa domenica a Valvins, presso Fontainebleau, la Società Mallarmé commemorerà il venticinquesimo anniversario della morte del poeta con l'apposizione d'una lapide sulla casa in cui egli trascorse tante estati di pace, di raccoglimento e di svago, e in cui egli si spense tra braccia famigliari. Il poeta verrà cosí celebrato là dove egli poté fortunatamente dimenticare spesso il supplizio della « pagina bianca », l'angoscia della sua sterilità e del suo scrupolo, l'ansia inutile dietro il sogno della grande opera suprema ed essenziale, e liberarsi dalla chiusa atmosfera turibolare del suo salotto di via Roma, affollato di discepoli estasiati a soffocarlo in una cerchia di ammirazioni nei famosi martedí sera del suo pontificato poetico.

A Valvins, Mallarmé usciva all'aria aperta dall'ombra discreta e affumicata del suo cenacolo, si calava su gli orecchi fauneschi e gli occhi vividi e pietosi un cappellaccio di paglia e batteva in lungo e in largo il suo angolo di campagna e di foresta, oppure saltava nella sua barca e si concedeva alle gioie del canotaggio insieme ad un qualche amico premuroso e cordiale invitato a partecipare ai suoi diporti e alle sue sieste. Lontana anche la malinconia delle lezioni d'inglese nelle classi ingrate e incomposte, e lontane le cime gelide e stellari in cui la sua religione del verbo e del simbolo s'appuntava in un cielo d'incorruttibile diamante. L'aria pura sembrava ringiovanirlo, sembrava riporlo in contatto con gli elementi e le cose, risollevargli le ali dell'anima cosí pronte a ripiegarsi e a rattrappirsi sotto il peso d'una accidia molle e sorridente. Il « santo della poesia » tornava uomo tra gli uomini, uomo al cospetto della natura nemica. Disciolto dall'involucro della sua idea fissa, schiuso dal suo tabernacolo, egli si commetteva per qualche giorno placidamente ai gesti ed ai costumi famigliari ed umani. Il cigno cantato da lui come irrigidito nella bianca agonia del suo sterile inverno pareva dovesse alla fine riscotersi e riprendere il largo, verso l'azzurro un tempo cosí detestato.

I fedeli che si troveranno riuniti alla cerimonia non dureranno fatica a rievocare questo Mallarmé modesto, tranquillo, accogliente, che non è mai stato troppo lontano dal Mallarmé pontefice della poesia pura, della poesia quintessenziale, della poesia senza parole. C'è stata sempre in questo poeta una bontà casalinga, una ritrosia professorale, come dell'uomo che chiede scusa e indulgenza per sé e per gli altri, che non s'ardirebbe mai levare la voce contro nessuna cosa che fosse piú contraria alla regola della sua disciplina e alla legge del suo spirito, che non muoverebbe un rimprovero e non esprimerebbe una critica senza orlarli prima d'un sorriso pieno di serena malizia o di simpatia. Guardate, nelle lettere inedite di lui a François Coppée pubblicate nel fascicolo del 1º ottobre della *Revue des Deux Mondes* con che portentosa delicatezza e finezza egli sa coltivare l'amicizia per un poeta che è lontano mille miglia da lui, con cui si immaginerebbe egli non potesse avere alcun punto di contatto; con che dolce indulgenza egli sa nello stesso tempo mostrare all'amico quel che lo separa da lui, quel che c'è ancora di troppo nella poesia di lui, perché essa possa eguagliare quella poesia ch'egli sogna, liberata da tutto il peso della materia verbale e sentimentale, divenuta pura fluorescenza spirituale, una linea sottilissima di musica e di sogno, un filo d'aria luminosa, un ricordo evanescente e suggerito. E con che squisitezza e ritegno d'accoramento confessa la sua già manifesta impotenza. « .... Giunto alla visione orribile d'un'opera pura, ho quasi perduto la ragione e il senso delle parole piú famìliari... ».

Ancora è in discussione tra i critici quanto di morbosità e di follía e quanto di sincero sbigottimento dinanzi alla troppo ardua immagine della forma d'arte intraveduta entrassero nella rarità, nella oscurità, e nella sterilità di Mallarmé. Ma è certo che ormai il tempo delle facili irrisioni è trascorso e che anche dinanzi alle piú dementi stravaganze del poeta e su i piú palesi vortici d'ombra ch'egli sembra dilettarsi ad aprire tra i suoi versi senza ponti di congiunzione si procede ormai con un rispetto fatto quasi unanime. La stessa fama cui è giunto Paul Valéry, il discepolo e l'interprete piú diretto di Mallarmé, quegli che ha portato in gran parte a compimento, in esemplari perfetti di attuazione, il sogno del maestro, è un indice del riconoscimento sempre piú generale che con Mallarmé la poesia francese è giunta ad un suo apice estremo a cui è necessario guardare. Anche coloro i quali non sono disposti a credere ancora che un Mallarmé e un Valéry meritino le ampie dissertazioni ed esegesi critiche del Thibaudet, da tempo il piú autorevole interprete ed apostolo di questa poesia, sono costretti ad ammettere che è necessario inchinarsi dinanzi ad un concetto dell'arte cosí mistico e adorante come quello di Mallarmé, una cosí impaurita e rispettosa frequentazione delle Muse e un cosí candido orrore della professione letteraria.

Tuttavia, quando anche saremo giunti ad intendere quella squisita eloquenza cristallizzata sotto gli schemi elittici e sibillini di Mallarmé e avremo tutti ritrovato sotto le incongruenze e le stravaganze quella musica dei supremi rapporti che il poeta è riuscito a fissare, o quando molti di noi meno esigenti si saranno contentati di apprendere a memoria quei « quaranta versi » stupendi che ad ogni modo e da chiunque si possono trarre a salvamento dall'oscurità, nell'opera esigua del maestro, è certo che ci rimarrà l'obbligo di giudicare infelice una vita suggellata nel silenzio non solo dalle ironie circostanti, ma da uno smarrimento interiore.

Non v'ha dubbio che l'anima e l'intelligenza di Mallarmé finirono di ritrovarsi nello stesso stato delle sue strofe e dei suoi periodi poetici, dislogati e contorti, con grandi bocche d'ombra fra l'uno e l'altro pensiero, l'una e l'altra ispirazione, sempre anelanti invano verso la tessitura e l'armatura di un'opera definitiva, complessiva, in cui si assommasse la loro potenza creatrice. Mallarmé, invece, tanto piú si è trovato sbigottito e smarrito quanto piú si è posto dinanzi all'immagine del suo sogno, continuamente decomposto e sempre piú stravagantemente fantastico ed impossibile ad attuare.

Non si è mai riusciti a sapere con esattezza in che cosa avrebbe dovuto consistere questa grande opera la cui visione assillava e angosciava il poeta. Probabilmente il poeta stesso non giunse mai a pensare nettamente in tutte le sue parti questa costruzione ideale, che doveva essere una specie di trattato o di dramma filosofico-poetico, di ben venti volumi leggibili e rappresentabili nello stesso tempo. Quest'opera, sempre promessa e sospirata, e non mai pur cominciata a scrivere, si prestò spesso alle indiscrezioni e alle irrisioni anche di qualche piú assiduo amico del poeta e diede origine ad una leggenda non dimenticata. Alcuni giunsero a confidarci che l'opera poderosa avrebbe dovuto esser composta e stampata in modo che il senso letterale avrebbe potuto essere compreso colla semplice lettura delle pagine leggibili a libro non tagliato, mentre il significato mistico del libro lo si sarebbe potuto cogliere leggendo le pagine interne a libro tagliato. Paul Valéry, che ha scoperto un cosí profondo e astrale significato filosofico nella manía tipografica di Mallarmé, che disponeva a gruppi di caratteri diversi sulla pagina le varie sensazioni e i vari simboli del suo *Coup de dés* non permetterebbe che si tornasse a sorridere di questa curiosa forma di edizione libraria a due chiavi. Ma si può ricordare che l'irretita fantasia del poeta giunse un giorno perfino a ritenere che la forma del libro fosse troppo discorsiva per ottenere quel risultato « stupefacente, profondo e breve » che egli si riprometteva dal suo capolavoro e che una sera egli accennò a Camille Mauclair ch'egli sognava ormai una « specie di orologio » dal quadrante ornato di segni e di indicazioni variamente disposti e colorati, capaci di suggerire, appena tratto fuori dalla tasca, le meditazioni e le fantasie piú accette al cuore del contemplante!

Cosí il poeta dell'*Après midi d'un faune* portava all'ultima aberrazione quel sogno, evidentemente wagneriano, di un'opera che fosse come la sua filosofia del mondo, una fusione spettacolosa della parola, del gesto, del ballo, e della musica in mezzo a cui l'Uomo doveva esprimere nel verso la sua piú ardua simbologia mistica, mentre la musica doveva raffigurare l'elemento passionale e il ballo l'elemento dell'azione, l'armonica e festosa danza della vita. E da questo apice su cui le sue facoltà d'immaginazione e di potenza si elidevano a vicenda e si confondevano come pallidi giochi d'ombre, il poeta scendeva alle esercitazioni degli indirizzi rimati a quartine contorte sulle buste per gli amici!

In fondo, anche i piú appassionati fedeli del poeta sentono che il loro amore per lui non è tanto acceso da queste singolarità, tra il folle e il malizioso, quanto da quel senso di gelida, ma estasiante purezza che emana dall'opera sua piú comprensibile, da quello che è stato chiamato il suo giansenismo poetico, e dalla importanza delicata e difficile dell'ufficio ch'egli ha compiuto con straordinaria virtú magica, spogliando e alleggerendo la poesia parnassiana, baudelairiana e romantica della sua materialità, del suo peso opulento e squadrato, della sua sociabilità, per isolarla e rarefarla, e mondarne e raffinarne le radici sino all'estremo della sensibilità e della trasparenza. Il suo silenzio sbigottito è il premio e la condanna di questa fatica disperata, di questa tensione miracolosa. Giunto a una certa soglia di luce estatica e volatile, tutta la poesia, e tutta la musica non possono essere che silenzio. I critici elucideranno e teorizzeranno questa impotenza, ne faranno la chiave di volta di una filosofia della poesia condotta al limite estremo e insuperabile. Il poeta si chiuderà in una tomba taciturna, in cui, malgrado tutta la sua perfetta acquiescenza, soffrirà per tutta la vita il brivido dei voli che non son potuti scattare verso il piú oltre e il piú oltre.

Aldo Sorani.

La vita in serie

Render facile, possibile, conseguibile, comunicare e riprodurre, tendere all'universale, al generale, al razionale, uniformare ogni proiezione fantastica nella riduzione alla possibilità di farla diventare realtà, questi sembrano esser stati ed essere i fini del nostro tempo, ma questi sembrano essere anche gl'idoli che l'avvenire si propone di demolire.

Tutto infatti è accessibile e non c'è desiderio che un verosimile sogno non riesca a considerar come appagabile. Il meccanismo di tutta la nostra vita gioca su elementi a chiunque conseguibili, pur che si possiedano taluni requisiti relativamente facili e liberamente possibili ad aversi. Ciò perché il secolo che abbiamo vissuto fu convulsivamente distruttore di tutto ciò che nella vita dei secoli trascorsi s'era dimostrato inaccessibile, sanamente ed umanamente irrazionale. Ma ciò che fu demolito nel suo pratico effetto, rimaneva pur sempre vivo ed indistintamente operante nel fondo dell'anima, rimaneva come modello e schema di una superiore forma di vita morale, aspirazione instintiva di qualche cosa di profondamente umano che, pur se rinegato e considerato come residuo di barbarie, sapeva di non potere e di non dover morire.

Nel ripudiare ostinatamente tutto ciò che si sottraeva all'impero della ragione, il secolo non si avvide nella sua cecità che l'irrazionale o irrazionabile si svolgeva e si sviluppava indipendentemente e non comprese che l'ampiezza e la casuistica della ragione permettevano la coesistenza di tutte le difese possibili, di tutte le possibili opinioni. Un'analisi scientifica per esempio di un cibo, accerta l'esistenza e l'azione di quel certo numero di elementi che i mezzi e gli strumenti dell'analisi identificano, e presenta i suoi risultati in forma assoluta ed esclusiva, senza degnarsi di soggiungere che in quel cibo possono esservi altri elementi che sfuggono a quel genere di osservazione, senza porre una relazione fra gli elementi noti e specialmente gl'ignoti con la fisiologia delle nutrizione, ma a pena forse con la patologia, senza in fine tener nessun conto dell'ultimo elemento imponderabile e psicologico del gusto e del piacere che quel cibo può dare.

Causa di ciò e del relativo disorientamento spirituale del tempo nostro è la mancanza di coordinazione reale ed intima fra tutte le manifestazioni della legge razionale. La coordinazione è solo superficiale e apparente, è nel modo e non nei contenuti, è nello strumento e non nel fine. La pratica della nostra vita ha dimostrato che in talune attività la forza conservava tutto il suo impero giustificato da una sola forma di ragione onde era vano ogni conato delle altre forme per contrastare a quella dal momento che queste non potevano con egual forza affermarsi: il socialismo e l'imperialismo inglese son di ciò gli esempi più eminenti. D'altro canto in altre attività il cosí detto progresso scientifico ha prodotto un livellamento ed un abbassamento di certi valori in guisa da sopprimere o per lo meno alterare il supremo potere delle gerarchie.

La nostra vita in fatti è concepita atomisticamente e per ciò mortalmente monotona. Tale l'ha resa la legge universalmente applicata dell'eguaglianza, il potere indefettibile della ragione, inabile a qualsiasi vero coordinamento, l'abolizione di ogni riconoscimento pratico degli elementi mistici necessari a vivere. La fantasia ha un campo assai limitato, poiché si è ristretta a tutto quel che si può logicamente concepire come attuabile, e per ciò estrinseco; ondé essa è tutta verosimile, lo che equivale a dire non fantastica. Questo spiega la nostalgia di alcune anime di esteti verso un passato irrevocabile che contiene il mistero dell'intrinseco, e che fu per il romanticismo della prima metà del secolo XIX una Spagna, un Medio Evo, un Oriente, un'Italia di maniera, che è per il piú vero romanticismo contemporaneo una Grecia, una Roma, un Rinascimento, un Risorgimento storicisti, ma in cui si cerca altresí quello che nessuna storia narra, una visione dell'uomo, della vita, del mondo foggiata in individui che ci sembrano appartenenti a dirittura ad un'altra specie. Possiamo giudicare esteriormente l'opera di Metternich come quella di Pericle o di Lenin, ma non giungeremo mai a conoscere gli elementi della sua illusione cioè della sua certezza spirituale.

Quasi sessant'anni or sono Niccolò Tommaseo aveva scritto che quando il tempo è moneta, la vita è mercato. Denaro e pubblicità hanno oggi creato tutta una serie di falsi valori e di false valutazioni, che ci hanno fatto perder di vista la scala morale dei valori e delle valutazioni umane. Il possesso di un quadro di Raffaello non può moralmente dipendere dalla semplice disponibilità di cinque o sei milioni, e d'altra parte la voce di Caruso appartiene a chiunque possa con sole cinquanta lire procurarsene un disco di grammofono. La poesia è quasi scomparsa dal novero delle arti e le si è sostituita una letteratura narrativa commerciale che cerca la stranezza e che in tutto il mondo si serve per affermarsi e divulgarsi dei sistemi in uso per le pillole ricostituenti o per le gomme da automobile. I mezzi di comunicazione e di riproduzione, telegrafo e telefono, stampa e cinematografo, navigazione aerea e suffragio universale, fotografia e pubblicità, statistica e denaro, queste ed infinite altre sono le applicazioni di uno spirito scientifico e razionale che in realtà stanca senza esaurire. Tutta la nostra vita è *in serie.*

Ora io credo che gli uomini non abbiano più voglia di meravigliarsi ma piú tosto di ammirare. La civiltà ci ha dato la comodità e non la gioia, ci ha creato tanti nuovi bisogni, molti dei quali artificiali, senza sodisfare gli antichi, ci ha elargito la facilità senza concederci la felicità. La scienza ha fallito a quelli che avrebbero dovuto essere i suoi fini supremi e non ha dato serenità se non forse a taluni di coloro che la professavano, per la tranquilla meditazione che ne faceva degli operai del pensiero. Ogni nostro proposito, anche il piú disinteressatamente onesto, per attuarsi, deve prima subordinarsi ad una enorme quantità di operazioni indirette che debbono garantir solo, presso il pubblico, l'inquadramento formale di quel proposito nella logica universa. Esempio tipico e principe di tale necessità si ha nel regime rappresentativo che esige in coloro che vogliono servirlo, il possesso, l'esercizio, l'attuazione delle qualità occorrenti per divenire e nulla chiede circa quelle ben piú importanti che son necessarie per essere.

Tutta la vita politica del secolo che ora si è concluso non pretese da coloro che vi partecipavano, se non l'esercizio di quelle qualità e di quelle attitudini che era a chiunque possibile avere, lecito procurarsi. *Orator fit.* Onde se ben guardiamo al fondo della storia piú recente, dobbiam dire che tutti gli stati e tutti i popoli hanno sintetizzato la loro vita politica nella formula con cui il doge Manin riassumeva la situazione della Repubblica al momento della sua caduta ed hanno vissuto affidati alla grazia di Dio. La storia materialistica, con il problema economico al primo piano in qualunque questione, estera od interna, ha polarizzato il passato come un'anticipazione del secolo nostro ed ha riconstituito una verità reale, che era poi solo creazione interessata del presente, e non una verità storica che si servisse cioè anche della psicologia per la ricostruzione dei fatti, dell'arte per la loro esposizione, della morale per la loro coordinazione finalistica. Poiché la storia fu asservita al dominante razionalismo, non come nella critica per esempio del Machiavelli che vi trovava il dettame dell'esperienza per regolare la politica contemporanea, ma come apologetica della tirannide materialistica, come espressione di suprema compiacenza nella demolizione di quei valori ideali che invece soli operano nella storia e la giustificano. In tal modo quell'idiota che volle dimostrare causa della guerra di Troia essere stata una questione di tariffe doganali, credette d'esser piú grande di Omero.

Anche tutto ciò faceva parte della vita *in serie,* vita che all'individualismo sostituí l'egoismo, abolendo cosí l'equilibrio e l'armonia fra i valori estetici e quelli numerici, come tra le attività sentimentali e quelle intellettuali, le strumentali e le effettuali, divulgando ed attuando in tal modo una libertà che in ogni senso divenne arma di violenza, che in ogni luogo rese il mondo uniforme e monotono. E il mondo sembra incominciare oggi a destarsi.

Emilio Bodrero.

SOLITUDINE E GLORIA

A. ORIANI — E. THOVEZ

Confesso di non condividere gli entusiasmi, prevalentemente « romagnoli », per Alfredo Oriani, avvicinandomi assai piú all'opinione di coloro, che pensano essere l'uomo maggiore dell'opera sua. Oriani fu, certo, uno spirito superiore e mirabilmente poliedrico; ma nessuno, fra i suoi numerosi libri d'arte o di storia, di critica o di politica, può dirsi, senza evidente esagerazione, un « grande libro »; nessuno è la rivelazione perfetta d'un'arte, o d'un pensiero, che apra le porte dell'avvenire. Ciò non toglie che si debba vedere con sincera simpatia la nuova ristampa (quasi « nazionale », essendo messa sotto l'alto patronato del Presidente italiano) di tutte le opere d'Oriani; e che attragga ed interessi eccezionalmente il « frammento postumo » di un romanzo, scritto e lasciato incompiuto, nel 1901, dal solitario di Casolavalsenio: *Sí* (Ed. Baroncini. Imola).

Che cosa dovesse riuscire codesto romanzo, può forse dedursi da un dialoghetto, che colgo a metà del frammento: « Voi credete alla vita? — Sí — L'amate? — Sí.... »; o dalla facile contrapposizione a ciò ch'è il *No*, romanzo del nichilismo morale, dell'odio e negazione della vita. È curioso anche notare come esso fosse preannunziato fin dal 1881, l'anno stesso del *No*, e precisamente nelle ultime righe della prefazione a *Quartetto*: « Domani comincerò il *Sì*, e sarà l'ultimo della serie concepita dieci anni fa.... Sarà la suprema battaglia perduta, dopo la quale mi sarà permessa la ritirata.... ». — Ad ogni modo, il « frammento », che comprende piú di centocinquanta pagine, ci appare, cosí com'è, una confessione personale dello scrittore; e, almeno per esso, bisogna ammettere quel *biografismo*, di cui alcuni accusano l'intera opera d'Oriani, come se questa sia né piú né meno che la trasposizione letteraria del dramma stesso vissuto dall'uomo. In realtà, in *Sí* la confessione giunge sino ad attribuire al protagonista un libro, « fatto di filosofia e di scienza, di prosa e di poesia », intitolato *La rivolta ideale*, ch'è appunto, come tutti sanno, il titolo della piú bella e originale opera d'Oriani, pubblicata sette anni dopo. E certo essa ci dà un'interpretazione chiara e convincente di quello ch'è stato chiamato il « caso », o la « tragedia » di Alfredo Oriani.

Un personaggio di Ibsen, esprimendo con efficacissima sintesi il credo stesso del grande drammaturgo, esclama nel momento, in cui si riconosce disconosciuto, abbandonato, tradito: « Son grande, perché son solo! » — Al protagonista manca questa fede, e il suo tormento sta appunto nel non saper, né poter, conciliare i due termini, apparentemente opposti: la solitudine e la gloria.

Giovine studente, era già un solitario, che non amava né era amato: « ardente, si sforzava di parer freddo; adorava il lusso e viveva coll'austerità di un cenobita ». Professore, appena salito in cattedra, n'era disceso, essendo stato redarguito dal rettore e dal ministro « per la temerità delle critiche alla monarchia, quantunque egli fosse tutt'altro che un repubblicano ». Scrittore, i suoi libri passarono nel silenzio, né gli valsero d'entrare nella redazione di qualche giornale, « non essendo di nessun partito, non intendendo sottomettere il proprio pensiero ».... Cosí, egli si trova a trentasette anni, sperduto in un paese di provincia, ignorato, incompreso, o ch'è peggio, mal compreso; povero, con a fianco una moglie non degna, e un bimbo che non ama; avendo un estremo desiderio di gloria, e non riuscendo a conquistarla. Gli è ch'egli s'era stancato troppo presto di salire, e non era salito abbastanza alto, per riapparire alla gloria d'una sovranità inattaccabile;

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

I più bei romanzi pubblicati dalla "Voce",:

P. A. ARCON
Il cappello a tre punte
Trad. di L. Puccioni
Vol. di pp. VIII-158 L. 5.—

V. BLASCO IBANEZ
Palude tragica
(Canas Y Barro)
Trad. di G. Beccari con pref. di E. Levi
Vol. di pp. XLII-340 L. 12.—

F. DOSTOJEWSKI
L'ORFANA
Prima versione di F. Verdinois
Vol. di pp. 300 L 10.50

A. PANZINI
La cagna nera
Vol. di pag. 148 L. 5.—

Ultime novità :

R. PALMAROCCHI
I Castelli delle Carte
Vol. di pp. 236 L. 8.—

" Chi è abituato a cercare nel romanzo soltanto una vicenda che desti e appassioni la sua attenziene, leggerà *I Castelli delle Carte* senza interrompersi e senza stancarsi mai. Ma chi domanda alle opere di fantasia un più recondito significato, una sostanza di pensiero, una visione di vita, si fermerà su quelle pagine e tornerà a leggere e, facendo suo il concetto dell'Autore, soffrirà il suo stesso tormento, godrà la sua stessa gioia di creazione ,,.
(*Nuovo Paese*, Roma, 20 Settembre 1923).

G. ZUCCA
Lethe in bottiglia
Vol. di pp. XXI-138 L. 7.—

" La novella dello Zucca è un esempio del come dovrebbe essere scritta la novella moderna. Interessante, divertente, si legge tutta d'un fiato. I casi sono in essa narrati con sobrietà, festosità, la cronaca più quotidiana e la più favolosa fantasia armoniosamente vi compongono un colorito quadro di vivente umanità ,,.
(*Don Marzio*, Napoli, 27 Settembre 1923).

Deposito esclusivo per i librai presso le Messaggerie Italiane, Via Milazzo, 16 Bologna.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Escono ora:

UGO OJETTI
COSE VISTE
Lire 10

LUCIANO ZÙCCOLI
KIF TEBBI
ROMANZO AFRICANO
Lire 9

ARTURO STANGHELLINI
QUANDO GLI ASSENTI RITORNANO
Lire 9

DOMENICO TUMIATI
LA ROSA DI MAGDALA
DRAMMA MISTICO IN TRE ATTI
Lire 8

e forse qualcosa gli mancava : « quella simpatia colla vita, alla quale il cuore crede anche se il pensiero dubita ; quella facilità di dimenticare il dolore, senza la quale non è possibile vivere. Invece entro l'orgoglio di sé stesso vi era già l'esagerazione esasperata del dubbio : si stimava grande per ciò che aveva fatto e piú per quello che sentiva ancora di poter fare, eppure in certe ore frequenti e tristi tremava di non esserlo, quando dinnanzi all'immobile indifferenza del pubblico si vedeva come un pellegrino sperduto, sfinito ai piedi di un'alta, invarcabile muraglia ». — Analisi crudele, fatta evidentemente non *in corpore vili*, sí nella carne vivente e sanguinante dello stesso scrittore. Giacché questa nostalgia di grandezza e d'immortalità non è soltanto tipicamente «romagnola», ma orianiana. E quando il protagonista del romanzo confessa : « Conosco il mio difetto, un orgoglio aristocratico esagerato dai sacrifici della mia onestà, dalle fatiche della mia dottrina, dalle resistenze del pubblico alla mia opera.... Ammalato di gloria, aspetterò nell'ombra sino alla morte. Chi sono ? Sono solo... » ; egli non confessa soltanto la sua pena, o quella generica di tutti gli uomini che si credono genî incompresi, ma la pena intima, propria d'Oriani, e il suo malinconico destino.

Lo stesso modo di concepire, sentire, volere la gloria, identifica quell'uomo col « romagnolo », e con Oriani. È una gloria, che non si acquista con la pura arte, o col puro pensiero, ma con l'arte e il pensiero trasfusi nell'azione : la gloria dell'oratore, dello statista, del comandante. Egli stesso, il professore, ch' è insieme filosofo ed artista, sogna di essere il dominatore di domani, oppure, disperando di sé, ne traccia il carattere, perché gli altri lo riconoscano. Il dominatore di domani avrà l'apparenza della piú nuda sincerità, la febbre di grandezza, « quel tragico, magnifico bisogno di imprimere sé stesso nella propria epoca », la libertà da ogni vincolo di clientela e di piazza ; sarà, insomma qualcosa fra il condottiero quattrocentesco e Bismarck. Ma tutto sarà condizionato alla fede assoluta nei destini della patria : « L' Italia è piú vitale della Spagna e della Francia : qualche cosa fermenta nella nostra razza : vedete come è prolifica, qualche cosa cresce dal nostro scetticismo. Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale, ma l'idea nuova salirà come un razzo dal vecchio focolare »... Scritte nel 1901, queste parole non sembrano una profezia ? —

Non starò ora qui a considerare il frammento dal punto di vista letterario ; ché, ai soliti difetti dello stile d'Oriani, si aggiungono necessariamente quelli derivanti da una mancata ulteriore revisione. Ma, qua e là, sono descrizioni di rara efficacia ; e fra l'altro, una prosa lirica, su una fontana cantante nella notte serena, ch' è una delle piú belle pagine di questo ineguale e tormentato scrittore. Per essa, anche a prescindere dalla testimonianza psicologica, valeva la pena che il dott. Côrso Buscaroli ne curasse diligentemente la pubblicazione.

⁂

Assai discusso come poeta precursore, famoso come critico geniale, Enrico Thovez è assai meno noto come narratore ; almeno alla generazione affacciatasi alla vita letteraria soltanto dieci anni fa. Dobbiamo per ciò essergli grati d'aver raccolte, nel suo recentissimo libro, *Il viandante e la sua orma* (Ed. Ricciardi, Napoli), le prose letterarie, che egli scrisse, e forse pubblicò (giacché manca ogni indicazione bibliografica) in tempi lontani. Queste prose documentano qualità di prim'ordine, e stati di animo interessantissimi.

Il narratore, che qui si rivela, preferisce il racconto in prima persona, in forma autobiografica e di confessione ; ama le analisi psicologiche e le effusioni sentimentali ; fonde critica e lirica, pensiero e poesia, ottenendo effetti, che possono far ricordare i grandi esempî di Heine e di Nietzsche (cito questi, non per stabilire confronti, ma perché ai lettori dei thoveziani *Reisebilder* e *Il tramonto di Zarathustra* debbono subito venire in mente), e non perciò sono meno italiani, né meno originali. Si pensi, del resto, alle *Operette morali* del Leopardi, dove appunto pensiero e sentimento, critica e lirica, si consertano stupendamente, non senza una spruzzatina di delizioso e doloroso umorismo ; e si riconoscerà facilmente che appunto di qui il Thovez, grande ammiratore del Leopardi, poté trarre i maggiori e migliori insegnamenti. La sua prosa, limpida ed energica, modernissima e pur con qualche sapore d'antico, mostra infatti lo studio della prosa leopardiana : studio, non imitazione ; ché, oltre il resto, l'aggettivazione è piú ricca, piú fastosamente colorata ; la tonalità, piú sonora, con scatti e ripercussioni metalliche ; e in generale, è qui un senso di vita, di febbre, di passione, che nel modello manca assolutamente. Senza insistere sul paragone, dirò che la prosa narrativa del Thovez non è meno encomiabile della sua prosa critica, e testimonia un gusto, una sapienza, un equilibrio, che veramente sembrano d'altri tempi.

Ma *Il viandante e la sua orma* c' interessa anche come documento spirituale, tutti gli scritti compresi in questo volume essendo espressioni, diverse e pur coerentissime, d'uno stesso stato d'animo fondamentale. C' è infatti un « caso Thovez », come un « caso Oriani » ; una « tragedia di Thovez », come una « tragedia di Oriani »... Né sembri il raccostamento artificioso e giornalisticamente precario ; ché il dramma d'Oriani, derivante dall'impossibilità di conciliare, nella pace dello spirito, l'amore di solitudine e la brama ardente di gloria, richiama da vicino quello del Thovez ; e questi stesso ce ne persuade col suo « esergo » finale, strettamente personale e polemico :

« Poiché la sorte mi negava la tenerezza agognata, la piena effusione dell'essere nella vita vissuta, io la vivrei intera nel mio pensiero : io realizzerei la bellezza, conquisterei la gloria, mi solleverei sulla folla io solo ! » Questo doveva essere, probabilmente, il motivo principale di una « Storia di uno spirito e di un corpo » della quale, nel volume, si pubblica solo una breve parte : *Un giorno di adolescenza*. Si tratta cioè d'un giovine, che disilluso dalla vita, dolente della sua solitudine, spera in una vita ideale, dove sia sorriso di gloria. — In *Una partenza*, lungo frammento da un « Romanzo di una giovinezza » si narra l' addio, che un giovine deve dare all'amore, a Parigi, agli studî piú diletti, per ritornare in Italia chiamatovi da una sventura, e da un concorso vinto per un posto mediocre : « Sentí confusamente che ogni tendenza di poesia si frangeva contro la realtà delle cose. Ma pure ! Si vide innanzi negli anni, calmo e onorato, ma inaridito nelle fonti creative del genio, privo di amore, senza alcun compiacimento interiore ». Al contrario del primo caso, qui si tratta d'un passaggio dalla speranza di gloria alla solitudine oscura ; ma qui, come là, d'una vita signoreggiata e corrosa dal « fatale miraggio della gloria »... Questo tormento, frutto di contrasto fra sogno e realtà, fra arte e vita, fra grandezza sperata e mediocrità realizzata, è al fondo delle molte pagine descrittive d' *Una primavera in Grecia*, dove appunto i monumenti rimasti della meravigliosa civiltà ellenica inducono il pellegrino a meditare sulle glorie che scompaiono, le grandezze che passano ; e alla nostalgia del passato fulgente s'unisce la malinconia del sordido e miserabile presente.

Finalmente, il contrasto è superato ; ma non perciò il tormento si placa : soltanto diventa calma disperazione. — « No, dissi, non v' è per me liberazione, né la mia mente mi può presagire il trionfo futuro, né eterna è la mia carne, né rinascente sotto lo strazio il mio cuore. Morti sono nel cielo gli dèi, e inutilmente ferirebbe il vuoto spazio la minaccia della mia vendetta. — No, io rassembro assai piú ad Alastor, allo Spirito della solitudine ». Impossibile è la gioia ; anche quella, e soprattutto quella, generosamente sognata dal Zarathustra nietzschiano. Né l'austerità, né l'elevatezza, né la rinunzia, né la forza, né l'orgoglio, né la volontà, né l'amore, né l' istinto, né la saggezza, possono domare il dolore, anche se albergati nel cuore piú ardente, nell'anima piú vasta. Ineliminabile, il dolore ; è il nostro retaggio, è la nostra grandezza. Veramente, « altro conforto io non trovai nel mondo se non il senso della grandezza e della nobiltà del mio soffrire. Il dolore, o Zarathustra, fu la mia unica gioia ! ».

Calma disperazione : accettazione quasi ascetica (ascetismo senza Dio !) dell'universale dolore.

Luigi Tonelli.

Un cinese che ritorna

Per quanto i Cinesi asseriscano che « il secolo della piú bella filosofia è quello in cui non esistono filosofi », pure è sempre qualcuno dei loro pensatori, o Confucio o Lao Tse o Wang Yang Ming che da un tempo all'altro, dietro il ritmo dei novi bisogni spirituali, vien fatto riapparire sulla breccia e, senz'altro, considerato come la nova bussola del novo orientamento interiore. Ieri fu la volta di Wang Yang Ming (Oyòmei) lettura prediletta della gente d'arme nipponica, oggi è la volta di Mê Ti che sta prendendo una gran voga nei paesi dell' Estremo Oriente, accaparrandosi sempre piú l'attenzione dei dotti e degli studiosi. Mê Ti fu contemporaneo di Confucio (551 a. C.) ; e si chiamò socialista e precristiano, iconoclasta delle piú radicate tradizioni cinesi e apostolo dell'amore universale. La sua fama rincalzata dall'entusiasmo dei discepoli, parve, mentre visse, voler soverchiare quella dello stesso Confucio, ma dopo la Dinastia Han (202 a. C.) cadde in letargo e c' è stato bisogno della nevrastenia moderna, della sballottatura rivoluzionaria del 912 e degli stiramenti anemici dopo l'ubriacatura bellica europea, per farlo risvegliare.

Qualche tentativo l'aveva fatto anche avanti. Nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei (Cl. di Sc. morali 1887, pp. 248-281) il Cognetti de Martiis aveva parlato di questo filosofo cinese in uno scritto intitolato : « *Un Socialista del V° Secolo a. Cristo* » ove l'autore, appollaiato sulle spalle di James Legge, impalcava faticosi paragoni tra il Nostro, Confucio, Lao Tse e Yang Chu, definendolo un rampollo taoista.

Poi vennero in Francia C. D. Harlez con « *L'amour universel* » nel 1876 e Alexandra David col « *Socialisme Chinois* » nel 1907.

In Giappone, per tacere degli specialisti, anche Teitarò Suzuki gli dedica naturalmente alcune pagine (92-100 e 146-154) nella sua « *Brief History of Chinese Philosophy* » del 1914. Oggi, uno dei primi sinologi della Germania, Alfred Forke, Professore di cinese al Seminar für Orient. Sprachen a Berlino, ci dà la prima traduzione completa del libro di Mê Ti (1), corredandola di una esauriente introduzione critica e di abbondanti note filologiche. Questo lavoro non solo ha il pregio di un testo celebre tradotto per la prima volta in lingua europea, e ci offre una sintesi di tutto ciò che dai filologi indigeni e stranieri è stato detto su Mê Ti, ma può anche aver l'apparenza di una limpida parola di pace gettata in mezzo al febbrile bailamme europeo. Paragonando la versione coll'originale, in parte anche corrotto o per lo meno alterato, si vede, con maraviglia, quanto il Forke abbia aderito al testo, traducendo : dote di precisione preziosa che già, fin da quando godemmo del suo insegnamento personale a Berlino, conoscevamo all' illustre sinologo tedesco.

Il Forke, dalla traduzione dei Poeti, di cui ha una gran raccolta ancora inedita, passò, con Wang Ch'ung, alla volgarizzazione dei filosofi che, come ci resulta, si propone, nella sua infaticabile attività, di seguitare. La filosofia cinese è forse la parte di quell' immensa letteratura che piú è capace di interessare noi europei. Il Cinese è uno spirito filosofico per eccellenza : questa tendenza è andata sempre d'accordo col grado della coltura di questo popolo civile fin dalla nascita.

⁂

Il cannone europeo puntato contro i porti della Cina, l' irruente Giappone vittorioso a due passi, la rivoluzione del 912 e la trapiantazione della scienza occidentale in suolo cinese, sono state a mio parere, le « *scuriade* » che han fatto levar « *le berze* » alla vecchia Cina. Fra tanto tramestio esterno, sboccia, come un bucaneve, nell'animo, il fiore azzurrognolo della resipiscenza interiore. Il male del mondo è eloquente. I missionari che perseguono la loro opera disperata, hanno parlato ai Cinesi del Cristo nei modi che piú allettano, rincalzando la loro propaganda col ricreatorio festivo da una parte e dall'altra con le istituzioni di beneficenza, tanto da meritargli il nome di « *Fan Chiao* » « *Religione del Riso* ». Ma se la peggiore marmaglia che non che cristiana, per mangiare, si farebbe turca, ha abboccato, la classe elevata è rimasta sempre insensibile al calore dell'eloquenza missionaria. Nulla di piú urtante per il gelido e razionale cinese degli accesi entusiasmi. Qualche dotto alludendo a Mê Ti avrà esclamato : « Un tale come voi dite l'abbiamo anche noi da piú che venticinque secoli ». E un altro : « Noi abbiamo il nostro Confucio che è per per noi la sintesi storica dei piú intimi istinti della razza ». E un altro : « Noi dobbiamo stare attenti a voi che spesso importate in Cina roba nostra, diversamente confezionata ».

Tutto questo può aver acuito l' interesse indigeno per Mê Ti. Ma aggiungo : nessun filosofo è fatto meglio di lui per dispiacere alla maggioranza del popolo cinese. Gli ortodossi confuciani vedono in lui non un trasmettitore ma un deviatore della coltura nazionale.

Mê Ti è uno scamiciato che circola senza scrupoli per una folla attonita e inamidata di aristocratici circospetti; egli passa tra il blasone e il milione con un ghigno di scherno ; nega le potenze positive e immutabili della società quali la ricchezza e l' ingegno costruttore di realtà; i suoi principî di semplicità e di parsimonia, lo conducono al disprezzo del lusso di cui non intravede il significato e delle arti di cui non intuisce il benefico influsso sugli uomini ; è iconoclasta nel mondo cinese dove si è data sempre una grande importanza alle forme, alle cerimonie, al godimento estetico come mezzi a raffinare sempre piú la coltura di cui questo popolo è assetato ; sembra Tolstoi che dice male di Shakespeare e di Wagner e che con la sua rinnovata religione evangelica schiude la via al comunismo in Russia.

D'altra parte, socialista, come da alcuni si è detto, non è ; non predica per la soppressione delle caste, né accende gli animi all'odio di classe ; egli è anzi un fautore del governo centralizzato in mano ad una oligarchia d' intellettuali, a qualunque classe essi appartengano. Egli non ha fatto altro, a parer mio, che picchiare con piú insistenza su certe corde della gran lira confuciana.

Anche in Confucio c' è la proclamazione dell'amore universale, senza esserci però l'esclusione delle piú alte forme della civiltà antica.

A uno che si lagnava di non avere fratelli un discepolo di Confucio dice queste sublimi parole : « Se tu sarai *umano* tutti gli uomini nel mondo saranno tuoi fratelli ! » (*Lun Yü, I dialoghi di Confucio*).

Mê Ti si unilateralizza troppo in questo concetto ma a forza d' insistere si fa intendere qualche volta, non senza efficacia. La dottrina di Mê Ti è, come direbbe Dante, « *un ritraimento* » scoraggiato e scoraggiante davanti alla rude realtà del mondo, la quale si affloscia tutta in una inane evaporazione mistica che non scorre e non soccorre.

Se consideriamo bene i tempi in cui visse forse abbiamo la chiave di questa dottrina che ha per base l'utopia e per punto di partenza la disperazione. Egli vive durante il disfacimento della terza dinastia Chou (1050-256 a. C.).

Mê Ti, in quel crepuscolo disastroso, invece di reagire con un ideale come quello confuciano, materiato di realtà, di giustizia e d'amore, non sa reggere in mezzo alla vasta decomposizione morale che lo circonda e, per forza di contrasto, immagina un suo sistema di bontà, là dove la bontà aveva fatto mala prova, di parsimonia là dove traboccava il vaso di tutte le cupidige e di amore al prossimo là dove l'uomo non aveva tempo di pensare ad altro amore che non fosse il proprio amore.

Mê Ti è un portato di quei tempi burrascosi nei quali una civiltà durata 1500 anni sembrava ormai condannata a decomporsi per sempre. Ma per mettere al riparo l'Umanità dalla burrasca soprastante egli intesse una sua tenue trama di copertura composta di trepidi virgulti agresti e di svaporanti alghe marine, e a lavoro compiuto, non si accorge, tanto l'opera è vaga, che l'acqua filtra in copia da tutte le parti.

Nei momenti di decomposizione sociale, ha questo di buono lo spirito umano che anche fra le rovine, non s'arrende e seguita il suo lavoro, rincalzando la realtà che gli sfugge con la vanità che par persona dell' ideologia e del soliloquio. Nasce per lo meno, sotto la pressura, il senso di piú peregrini raffronti e di più ragionevoli apprezzamenti. Dove una società si dissolve, un novo fermento umano s' inizia ; dove crolla una grande realtà, si disegna, per lo meno, tra il polverio, la nube di un grande sogno.

Credo con ciò di avere espresso il vero punto di partenza, la vera molla segreta della dottrina di questo pensatore che riscuote oggi tanta calda simpatia nei paesi dell' Estremo Oriente e che minaccia, specie se al suo libro tocchino in sorte lunghi e sapienti blandimenti come questo del Forke, di divenire anche il pascolo di studiosi europei. Si studi pure, ma non ci si dimentichi che l' Umanità ha dovuto lottare e soffrire molto per giungere a questo stato di coltura e di libera ragione e non ci si creino nove pastoie con una dottrina ormai in gran parte superata, che non riconosce i confini delle nazioni, né rispetta la differenza delle razze, oggi che le nazioni si stanno ricostruendo e che alle razze piú animose è sgombra la via per la piú alta ascensione.

Alberto Castellani.

---

(1) Mê Ti, *des Sozialethikers und seiner Schüler philosophische Werke zum ersten Male vollständig übersetzt, von Prof. Alfred Forke.* (Mitt. d. Sem. f. Orient. Sprachrn. Berlin, 1922).

MARGINALIA

★ **Ricordi biografici sul Guerrazzi.** — A tutta una serie di ricordi personali dedica alcune pagine della *Nuova Antologia* Ghino Fucini, che comincia la sua narrazione da quando, giovinetto, sui primi del 1862, assisté ad un comizio operaio, tenuto sotto la presidenza del suo famoso concittadino. Ma la parte piú interessante delle nuove testimonianze, che recano qualche contributo alla biografia del tribuno livornese, è forse quella che si riferisce al colloquio che nei primi di ottobre del 1871 ebbe con lui l'autore dell'articolo. Naturalmente in una intera giornata di ospitale accoglienza, nel possesso della Cinquantina presso Cecina, parecchi dovettero essere i discorsi ; ma fu facile all' interlocutore scivolare sul terreno politico per cogliere le impressioni di chi non si era riconciliato con gli uomini che avevano creato la novissima Italia. Piuttosto pessimista si mostrò il Guerrazzi per la questione finanziaria, che serviva a portare la conversazione sugli argomenti piú strettamente politici. A proposito dell' imposta sul macinato, allora esistente, il Guerrazzi cosí si esprimeva : « essa trapanerà la monarchia. Certo, Firenze non si muove se tutta non si duole, come dicevano i nostri vecchi ; ma il tempo tutto matura e maturerà anche le idee ». Quindi, provocato dalla curiosità dell'ospite, egli si fece a narrare del suo primo incontro col Cavour e di un colloquio che ebbe con Vittorio Emanuele a Torino nell'ottobre del 1859. Questi lo forzò a leggere una lunga corrispondenza che aveva tenuto con Napoleone III ; ed espressogli dal Guerrazzi il dispiacere che mancasse il Conte di Cavour (alla presidenza era allora il Lamarmora) il re scattò, e messosi a passeggiare concitato per la sala, lo pregò di non rammentargli quell'uomo, perché gli aveva fatto piú male che se avesse abdicato. Quindi il re offriva al Guerrazzi la carica che piú avesse desiderato in Torino ; ma questi ringraziando rispose di profittare di tanta benevolenza per chiedere gli fosse trovato un mezzo onesto per ricondursi a casa, senza bisogno dell'amnistia. Il re se ne interessò e aveva pensato di mandarlo a Firenze col Principe di Carignano designato Reggente della Toscana; idea che poi non approdò perché andò a monte il progetto di quella Reggenza. Esaurito questo punto, riguardo al quale sarebbe di grande interesse poter documentare la parola del Guerrazzi, il discorso cadde sulla Chiesa, come era facile con un nemico così

ULTIME PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI
Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne : Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 2? legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa : L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna)

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale, di Camillo Manfroni, con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso vol. in-8° L. 27,50.

I moti del 1820 e 1821, nelle carte bolognesi. Per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di Alberto Dallolio L. 17,50.

Storia del Risorgimento politico d' Italia di Italo Raulich.
Vol. I (1815-1830) L. 25.—
" II (1830-1844) " 27,50
" III (1844-1848) " 30.—

Il crollo delle Potenze Centrali, di Karl Friederich Nowak. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.

La lotta delle razze dell' Europa danubiana (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Polonia) di Attilio Tamaro. "Biblioteca di Politica". Grosso vol. in-8°. L. 25.

Per la lingua d' Italia : un vecchio accademico nella Crusca, Isidoro Del Lungo. Un vol. in-16°. L. 7,50.

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di Domenico Tumiati. L. 13.50

Liriche dell'estasi e dell' oblio, di Elio Gianturco. L. 7.50.

ESCONO IN QUESTI GIORNI :
La donna nella vita, di Gina Lombroso. L. 12,50.
Carteggio inedito di Tommaseo e Capponi, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas (4° vol., parte 1ª) L. 27,50.
Mitologia slava, di A. Bruckner. L. 16,—.
La restaurazione delle terre liberate in Italia, di Silvio Trentin. L. 4,—.
Fisiologia ed Aviazione, di A. Herlitzka. L. 16,—.

Di prossima pubblicazione :
Anime e Paesi, di Guido Manacorda.

acerrimo del mondo clericale. Costui levò a cielo la riforma ecclesiastica in quel tempo attuata per rappresaglia in Germania, poiché corrispondeva ai criteri che egli stesso avrebbe seguíto se fosse stato al potere. E soggiunse, compiacendosene, che Garibaldi e lui erano quelli che, in Italia, avevano piú degli altri fatto guerra all'elemento sacerdotale. Duro, soprattutto, fu il suo linguaggio contro Pio IX; e male considerava la legge delle guarentigie. Secondo lui, quella materia doveva esser lasciata sotto il regime del diritto comune, senza dare troppe armi ad un papato amico della Francia. A suo parere, insomma, il Governo era andato con viltà a Roma e con viltà vi rimaneva. Identici concetti il Guerrazzi espresse poi nello scritto «La Sibilla» del 15 novembre 1872, contenente il programma della democrazia.

★ **I Papi e gli studi anatomici.** — Si continua a dire da in pezzo che la Chiesa, nel medio evo e dopo, abbia ostacolato lo studio dell'anatomia col vietare la dissezione dei cadaveri. Primo diffonditore di questa leggenda fu Alberto Haller, famoso medico e naturalista del settecento, che pretese di basare la sua accusa nientemeno che sull'autorità di una bolla papale. Ma tanto male e tanto leggermente egli interpretò questo documento di Bonifazio VIII, che recentemente anche il Martinotti, studioso del Cardinal Lambertini, giustamente si domandava se l'Haller abbia veramente conosciuto quel documento. Sul quale ora torna nuovamente Andrea Corsini, nella rivista *Vita e Pensiero*, per aggiungere alla critica della bolla, che integralmente ripubblica, la prova di nuove testimonianze storiche contro la tesi dell'Haller e di quanti hanno echeggiato la sua voce. Nessun accenno allo studio dell'anatomia si può, infatti, riscontrare nella bolla incriminata. Essa mira esclusivamente ad estirpare una usanza assai inveterata a quei tempi; la quale consisteva nello spogliare dei loro visceri e delle loro carni i cadaveri di quelle persone di maggior conto, che morivano lontane dalla patria; e ciò col fine di ricomporne le ossa nei luoghi che o richiedeva il desiderio dei parenti o aveva stabilito il defunto con le sue ultime disposizioni. Sembra altresí che l'usanza fosse degenerata in un abuso a scopo di lucro, perché quando si trattava di personaggi illustri e venerati, chi si incaricava del triste ufficio lasciava reliquie mediante congruo compenso nei luoghi del suo passaggio. Del resto, contro la falsa interpretazione della bolla di Bonifazio era insorto lo stesso cardinale Lambertini, prima del suo pontificato, quando in una «Notificazione» dell'8 gennaio 1737 si esprimeva in questi termini: «né crediamo ostare in conto veruno alla notomia dei corpi umani la costituzione del pontefice Bonifacio VIII.... imperocché leggendo tutto il contesto chiaramente si scorge essere stata imposta la scomunica contro coloro che, disseppellendo i cadaveri già sepolti, li laceravano per portarli altrove, e seppellirli in altro luogo: il che per conseguenza non ha che fare con la sezione anatomica dei cadaveri tanto necessaria per imparare». Quanto poi ai tempi posteriori alla bolla, non può esservi dubbio alcuno che la Chiesa abbia ostacolato gli studi anatomici. Il Corsini, fra gli altri esempi che adduce, ricorda che nel 1544, allorquando il Vesalio fu in Pisa ad impartire lezioni di anatomia in quello studio, il vescovo Marzio de' Marzi, segretario di Cosimo I, inviò ordini a Firenze perché dallo Spedale di S. Maria Nuova fossero segretamente spediti due cadaveri per Arno e consegnati ai frati conventuali di S. Francesco in Pisa, onde non mancasse al Vesalio materiale di dimostrazione. Ora — conclude l'articolista — il fatto che proprio il vescovo fosse colui che impartiva tale ordine, e che proprio dei frati fossero prescelti a ricevere la lugubre spedizione, mostra chiaramente che la Chiesa non poteva essere contraria al metodo già invalso negli studi anatomici.

★ **Il viaggio in Italia del De La Lande.** — Nella sua edizione definitiva del 1786, questo viaggio dello scienziato francese offre quanto di meglio si potrebbe desiderare. Infatti, il lettore vi trova un itinerario minuzioso e preciso, non solo per le grandi vie di comunicazione, ma anche per le strade che conducevano ai piú remoti paesi di questa o quella regione, fino a Napoli, almeno; e ad ogni passo, indugi e soste, specialmente per qualche curiosità geologica. L'autore si diffonde anche in riassunti storici per ogni città di qualche importanza, cui segue una guida dei monumenti, minuta, precisa, e spesso utile anche oggi per notizie e per informazioni. E finalmente, dopo un accenno al governo d'ogni Stato, all'indole degli abitanti ed alle particolarità del costume, un «excursus» sulle arti, le lettere e le scienze, con indicazioni preziosissime su raccolte di anticaglie e su gabinetti scientifici, oggi in gran parte dispersi. Cosí ne *Le Vie d'Italia* Nello Tarchiani descrive i pregi di un'opera che ebbe tanta fortuna, a malgrado delle critiche e degli sfarfalloni profusi qua e là, dei quali l'articolista si diverte a rilevarne qualcuno fra i piú curiosi. Tra l'altro l'autore aveva candidamente affermato che nei conservatori musicali di Napoli si fabbricavano.... officialmente — diremo cosí — le voci bianche: (di qui le ire di quanti hanno scritto sulla musica partenopea) e s'era entusiasmato per la magnifica agave fiorita nel cortiletto dell'Ambrosiana, senza accorgersi che era di metallo! Al qual proposito — racconta piacevolmente il Tarchiani — Lady Morgan insinua di aver saputo dalla duchessa Litta che quel «povero De La Lande» s'era lasciato infinocchiare dal suo cameriere, il quale gli aveva dato a credere le cose piú strane e fantastiche. Non meno di queste solenni ingenuità ci sorprendono certi giudizi in fatto di opere d'arte. E non possiamo fare a meno di sorridere nel vedere che, ad Assisi, Giotto è appena nominato, mentre si fa gran caso del «Perdono di Assisi» del Baroccio; nel leggere che gli affreschi del Botticelli, del Ghirlandaio e del Perugino, alla Sistina, sono «gotici» e senza «osservazione del costume»; nel sentire giudicare come una cosa «mediocre» il monumento del Colleoni a Venezia. Del resto, per pregiare quest'opera bisogna specialmente interessarci a quel tanto che in essa v'è di personale. E una nota del tutto personale è simpaticissima è, per esempio, l'entusiasmo sincero del De La lande francese per il nostro paese. Fin dalle prime pagine egli afferma che in Italia le cose belle sono piú numerose che in ogni altra parte di Europa; che qui, anche all'infuori delle antichità e delle opere d'arte, la natura appare in tutta la sua bellezza. In particolar modo lo affascinano la montagna e la campagna d'Italia. Appena passato il Cenisio gli sembra di essere in un altro mondo; e s'indugia a descrivere il valico, «l'altopiano piú ridente che esista in alta montagna». Poi, percorrendo la penisola, tra Modena e Reggio lo colpisce il bello spettacolo dei festoni di vite appesi fra i pioppi; in Val di Chiana lo meraviglia la pingue terra strappata all'acqua dall'uomo; pel senese lo impressionano gradevolmente i campi ben coltivati e popolati di villici vivaci, dalle forme graziose.

Casa Editrice LE MONNIER
FIRENZE

NOVITÀ

IMPRESSIONI
E
RIMEMBRANZE
di ENRICO NENCIONI
con pensieri su Lui
di Pasquale Villari - Augusto Franchetti - Matilde Serao - Guido Biagi.
Un vol. in-16. — Lire 12.—

Dello stesso autore:

SAGGI CRITICI
DI
LETTERATURA ITALIANA
preceduto da uno scritto di Gabriele D'Annunzio
Un vol. in-16. — Lire 4.—

SAGGI CRITICI
DI
LETTERATURA INGLESE
con prefazione di Giosuè Carducci.
Un vol. in-16. — Lire 4.—

Inviare richiesta alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

★ **Il primo editore bolognese in caratteri greci ed egiziani.** — Fu Giovan Luigi Mingarelli, di cui oggi narra la vita ed illustra le opere Emilio Veggetti nel vol. VIII degli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*. A quell'Ateneo appartenne il Mingarelli medesimo fin dal 1764 dopo che il Senato bolognese giubilò il Bianconi, pubblico lettore di letteratura greca. Ma prima ancor di quel tempo si era già diffusa la fama del dotto teologo, già professo nel convento dei Canonici Regolari, che dopo di aver completato a Roma i suoi studi era tornato a Bologna per passare gran parte del suo tempo in mezzo ai codici della biblioteca di S. Salvatore. Qui specialmente l'attrasse un'opera inedita di un anonimo teologo greco; opera che egli presto riconobbe uscita dalla penna dell'alessandrino Didimo il Ceco. Subito pose mano alla stampa di quel codice, alla quale si offersero anche il Sansoni e il Polletti di Padova. Ma egli preferí l'editore bolognese Lelio Della Volpe, col quale ebbe a superare non poche difficoltà mancando in Bologna i caratteri greci che furono fatti fondere appositamente da Francesco Barattini, artefice del contado bolognese, il quale riuscí a meraviglia nella difficile opera. Questa edizione, cominciata nel 1765, uscí in «folio» nel 1769 e suscitò il plauso universale, come rilevasi dalle lettere dirette al Mingarelli, ora conservate a S. Pietro in Vincoli, nonché dai giornali letterari del tempo. Ma qui non finivano i meriti dell'editore. Già uscivano altri studi suoi sui codici greci della biblioteca Nani, che egli aveva esaminati trovandosi a Venezia per la visita delle Canoniche dell'Ordine, quando, nel 1784, dalla stessa biblioteca gli giunsero sessanta pergamene egiziane. Digiuno affatto di questa lingua, rimase un po' perplesso sul da farsi; ma poi, con un ardire veramente mirabile a sessantadue anni, tentò di rendersi familiare quella lingua, almeno quanto bastava per ricopiare le pergamene con la dovuta fedeltà. Nello stesso tempo tornava a mettersi in rapporto col Barattini per fondere i caratteri dell'alfabeto egiziano; e nel 1785, per i torchi di Lelio della Volpe, uscivano il primo e il secondo fascicolo dei codici egiziani. Da principio il Mingarelli, forse disperando di riuscire nell'apprendimento della nuova lingua, pensava di dare soltanto alle stampe quei frammenti, scrupolosamente trascritti, e niente altro; ma essendosi accorto che tre di essi erano biblici, non resse al desiderio di rendersene conto, e l'esito fu cosí felice che pensò di continuare nella sua fatica. Particolarmente l'attrasse l'ottavo di quei documenti per avervi scoperte due lettere in lungua tebaica di S. Antonio abate: la prima diretta a S. Teodoro, la seconda a S. Atanasio. Cosí, benemerenza somma dell'editore dei frammenti fu quella di aver dato nuovo impulso e materia nuova agli studi sulla lingua tebaica, ormai spenta a quei tempi.

★ **Fonti d'ispirazione e metodi di lavoro di Molière.** — Nessuno ricorda piú una commedia che circolava manoscritta nel 1643 dovuta alla penna del sig. di Saint-Evremond — allora brillante ufficiale di cavalleria — e intitolata «La commedia degli Accademici per la trasformazione della lingua francese». Una satira di attualità perché canzonava l'Accademia, ancor giovane d'anni, del fervore col quale si era messa a «ripulire la lingua» secondo il compito affidatole dallo stesso suo illustre fondatore, il cardinale di Richelieu. Singolare commedia nella quale i personaggi non hanno avuto nemmeno bisogno di cambiare il nome, essendo gli stessi accademici indicati in tutte lettere, ciò che, come nota argutamente Albert Lantoine nel *Monde Nouveau* (15 settembre 1923), dispensa gli eruditi dalle consuete ricerche esegetiche. Ora nella commedia del Saint-Evremond c'è una scena tra due accademici, i quali prima si dispensano gli elogi piú smaccati e grotteschi e un momento dopo si coprono di vituperii, che ricorda in maniera sorprendente il classico dialogo fra Trissotin e Vadius. Sí che questo, fatte le debite differenze per le trovate stilistiche e comiche, potrebbe anche essere preso per una schietta imitazione di quella. Ma nelle stesse «Femmes savantes» quando Trissotin dà, con suprema compiacenza, saggio del proprio valore poetico con i famosi versi indirizzati «alla principessa Urania a proposito della sua febbre» e col non meno famoso madrigale intorno «alla carrozza colore amaranto regalata ad una dama amica mia», Molière si è servito senz'altro di due poesiole scritte dall'abate Cottin, il quale in verità non si meritava di esser messo alla berlina cosí, essendo un modesto cultore delle muse niente affatto pedante, ostile alle «preziose» e pronto a sorridere per il primo dei suoi versi affettati secondo il gusto dei tempi ma non privi di qualche grazia. Gli è che l'abate Cottin si era messo in urto con Boileau il quale fu certamente ben lieto di additarlo all'amico Molière perchè facesse le sue vendette. E sempre sulle fonti d'ispirazione di Molière — chiamarle plagi sarebbe arrischiato — si può, a proposito del «Misanthrope» ritornare utilmente sopra una scena fra Alcidon e Philiste i quali piú che trent'anni prima nella «Veuve» di Pierre Corneille ci richiamano dei tratti propri di Alceste e Philinte: il richiamo è anche nei nomi. Ma per il Misantropo piú interessante è ricordare ciò che ne scrive in certe sue note sui teatri di Parigi, Nicola du Tralage, contemporaneo di Molière, geografo eminente e appassionato di cose teatrali, che sopra i comici, e i fasti e le miserie della scena ci ha lasciato informazioni preziose. Egli racconta che un certo «signor Angelo» della Commedia italiana di Parigi gli aveva detto che il signor Molière suo amico era stato informato da lui di un lavoro italiano che si sarebbe dovuto prossimamente recitare a Napoli, intitolato il «Misantropo». Di questo lavoro il «signor Angelo» avrebbe riferito a Molière non solo l'argomento ma anche molti particolari che gli eran parsi piú notevoli, come il tipo di un cortigiano fannullone che si diverte a sputare in un pozzo per farci dei tondi. Molière l'avrebbe ascoltato con grande attenzione e quindici giorni dopo il «signor Angelo» ebbe la sorpresa di vedere annunziato «Le Misanthrope» che poco piú tardi veniva rappresentato. Il du Tralage aggiunge di essere sulle prime rimasto incredulo parendogli impossibile che una cosí bella commedia in cinque atti potesse essere stata composta in tempo tanto breve. Ma «il signor Angelo» avrebbe finito col persuaderlo dimostrandogli che egli non aveva alcun interesse ad alterare la verità. Lo stesso annalista teatrale insiste sulla rapidità con la quale Molière lavorava, obbligato com'era a scrivere giorno e notte per rispondere alle premure del Re, il quale, a sua volta, sarebbe stato incalzato dalla signora di Lavallière appassionatissima dell'opera molieriana. Appena scritta una scena, Molière doveva mandarla all'attore o all'attrice che ci aveva parte, e il du Tralage osserva come, data la precipitazione del lavoro, sia meraviglioso che nelle sue commedie non si trovino «maggiori difetti». Ma di Molière l'annalista non ammira soltanto l'opera, sí anche la vita e la condotta regolare e cristiana, ben differente da quella di altri comici dediti al peggiore libertinaggio, fra i quali, ahimè, c'è anche la moglie di Molière: «mantenuta a varie riprese da persone di buon lignaggio e separata dal marito».

★ **Un rifugio poetico settecentesco ai piedi della catena del Monte Bianco.** — È stato oggetto di un recente ripristino un piccolo edifizio già destinato ai piú umili servizi dell'albergo del Montanvers, la località ben nota agli alpinisti che tocca l'estremo margine della «Mer de Glace». Questo «tempietto della natura» ha una sua storia assai interessante che si collega alle prime manifestazioni del sentimento alpinistico e risale agli ultimi anni del settecento. Fu in sostanza il primo rifugio in muratura stabilito sull'orlo del ghiacciaio e dedicato agli innamorati della montagna che sulle orme del Rousseau si andavano moltiplicando e non come fautori di uno sport allora ignoto, ma come sentimentali assertori del culto per la natura. Infatti sulla porta del piccolo edifizio si poteva leggere la dedica: «À la Nature» che il suo promotore, il signor de Semonville ambasciatore della Repubblica francese presso la Sublime Porta, avrebbe voluto un po' piú lunghetta e per ogni verso intonata ai tempi nei quali l'edifizio fu ideato: e cioè in pieno Terrore. Egli infatti aveva proposto di aggiungere alle parole «À la nature» quest'altre «par un ami de la Liberté». Ed ecco in breve la storia del «Tempio della Natura» cosí come la riferisce un collaboratore de la *Semaine littéraire* (6 ottobre 1923). La località del Montanvers fu scoperta da un giovine inglese fino dal 1741 e divenne la mèta di studiosi e di escursionisti che volevano esaminare i ghiacciai e le morene, i quali riparavano alla meglio in una capannuccia, finché un altro inglese, nel 1779, vi stabilí un piccolo ospizio, povera casetta di legno e capostipite dei rifugi alpini, che ebbe l'onore di essere visitato anche da Goethe. Ma nel luglio del 1796 una piccola compagnia di gitanti della quale facevano parte oltre che l'ambasciatore già ricordato, la moglie di lui e Maret, il futuro duca di Bassano, nonché M. T. Bourrit storiografo delle Alpi, pensionato del re di Francia e compagno e guida dei viaggiatori importanti che si recavano a Chamonix, ebbe a provare l'insufficienza di questo rifugio. Sí che pochi giorni dopo il Semonville si rivolgeva al Bourrit con una lettera nella quale gli comunicava il suo proposito di farsi iniziatore di un nuovo edifizio aperto «ai dotti ai naturalisti ai viaggiatori ai pittori di tutte le categorie e di tutte le nazioni». La proposta era accompagnata dalla promessa di un invio di fondi che per altro non arrivarono mai. Ma l'idea era lanciata, e Bourrit trovò facilmente l'aiuto finanziario occorrente, in un altro francese, il Residente di Francia a Ginevra, che gli dette duemila franchi a questo fine. Sicché poco dopo, e cioè al principio dell'estate del 1795, il piccolo edifizio era già in piedi. L'interno consisteva in un unico ambiente di forma ottagonale ed aveva come suppellettile quattro brande oltre che una tavola, armadi e seggiole. Sul caminetto era disposto uno specchio in modo da riflettere l'immagine della graziosa cascata del Nant-Blanc. In otto medaglioni collocati nell'alto di ciascuna parete dell'ottagono furono iscritti i nomi dei dotti del tempo che piú si erano segnalati per i loro lavori sulle Alpi. Ma il «piccolo tempio» fu esposto ben presto al saccheggio e alla profanazione. Prima però ebbe l'onore della visita dell'imperatrice Giuseppina — che fece l'ascensione del Montanvers accompagnata da sessantotto guide, ciò che ci dà un'idea delle sue disposizioni per l'alpinismo —. Vi salí anche Maria Luisa. L'estrema decadenza del «tempietto» data dal 1840 quando, essendosi costruito l'antico albergo del Montanvert perdette, ogni scopo. Ci voleva il sentimentalismo contemporaneo, devoto di ogni tradizione perché risorgesse, com'è risorto da poco.

★ **Un'altra copia del «Primo Folio» shakesperiano?.** — La nuova rivista anglo-indiana, *The Indian Athenaeum*, interessantissima pel contenuto dei suoi due primi numeri, reca, nel secondo di essi, che è quello dell'agosto, una notizia assai importante: che nella Biblioteca del «Thomason College» a Roorkee, in India, è stata scoperta un'altra copia del *Primo Folio* dei drammi di Shakespeare stampato nel 1623 da Isaac Jaggard e Ed. Blount. Essa ha tutte le imperfezioni delle altre che si conoscono, imperfezioni che derivarono da una inaccurata opera di revisione da parte degli stampatori, per cui la numerazione di certe pagine è errata, di altre è trascurata, e una tragedia, il *Troilus and Cressida*, non è rammentata nell'indice. Bisogna tener poi conto che il formato di tutte le copie non è identico, e non tutte riproducono gli stessi errori; il che sta ad attestare che alcune modificazioni furono fatte al testo durante l'operazione della tiratura. Cosicché (secondo ciò che asserisce Sir Sidney Lee) dei forse 500 esemplari, di cui constò l'edizione, solo 14 sono in uno stato di relativa perfezione. La copia del Thomason College, appartiene a questa classe: non solo, ma è del piú ampio formato che finora si conosca, misura, cioè, 15 pollici e un quarto in altezza e 9 e mezzo in larghezza, e anche questo fatto ne accrescerebbe enormemente il pregio bibliografico. Se non che sorgono molti dubbi sulla sua genuinità. Donde può esser provenuto il singolarissimo esemplare? Il sig. C. J. Veale, direttore del Collegio, suppone che esso sia venuto da Addiscombe che era la scuola militare per l'esercito dell'India Orientale, a Croydon, dai primi dell'Ottocento fino al 1862, poiché di là derivò il nucleo della Biblioteca del Thomason College. Il guaio è che tutti gli altri libri che ebbero quell'origine hanno il segno della loro provenienza, e il «Folio» ne è completamente privo. Né si trova un ricordo di esso negli Inventari che pure avrebbero dovuto esistere, perché ai primi dell'Ottocento si sapeva già il pregio che aveva quel volume. Si tratta dunque di un *fac-simile?* Ecco il dubbio che tormenta ora i bibliotecari dell'India. Quello dell'«Imperial Library» di Calcutta, a cui sono state mandate delle fotografie, propenderebbe per l'autenticità; un professore del «Queen's College» di Benares dice che nella sua Biblioteca esiste un *fac-simile*, ma che una nota avverte il lettore intorno alla sua natura: e il sig. Ernest E. Leywood, autore dell'articolo, dice che a un osservatore comune l'incisione del ritratto del poeta che è nella prima pagina sembra troppo perfetta per essere una falsificazione Quello che resta da fare è una cosa sola: mandare la copia a Londra al «British Museum» per un accurato esame. Colà il prof. W. Pollard che è un'autorità in materia, e i cui studi sugli «in-quarto» e gli «in-folio» shakespeariani fanno, come si dice ordinariamente, testo, potrà forse sciogliere definitivamente il problema, anche esaminando la qualità della carta adoperata per l'edizione. E altri competenti potranno avvalorare la sua sentenza. In attesa della quale noi indugiamo ad ascrivere la nuova copia indiana fra quell'esile stuolo di esemplari che arricchiscono soltanto qualche privilegiata biblioteca del mondo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Alla porta, Michelangelo!

Dunque siamo intesi! Fra due anni avremo a Monza una Biennale: e se questa parola, che ormai sottintende Mostra od Esposizione, non riuscisse per sé stessa a commuovere un pubblico afflitto da Triennali e Quadriennali, l'accenno al còmpito assegnato alla Biennale del 1925 basterà per destare nel lettore la piú intensa aspettativa. Poiché pochi giorni or sono, varie persone piú o meno note negli svariati campi intellettuali, raggruppate intorno ad un tavolo si posero dinnanzi questo preciso dilemma: «Si deve fare nel 1925 una esposizione, o non si deve fare niente del tutto?» La decisione fu affermativa, come era da attendersi: quando mai si è visto un Comitato ordinatore decidere di non organizzare niente? Organizzare il nulla, pazienza, ma niente del tutto.... tanto varrebbe domandarsi perché si è costituito il Comitato. Cosí venne decisa quella cosa che dovrà portare il nome di Biennale del 1925, vale a dire una mostra di architettura in base al programma enunciato in forma sintetica ed energica col seguente ordine del giorno: «Riaffermando la volontà di sviluppare sempre piú il carattere assolutamente moderno della Mostra, e di escludere tutto ciò che è copia dell'antico, si domanda la libertà di costruire padiglioni all'aperto con libertà di stile».

Fin qui niente di straordinario: l'aspirazione per sé stessa lodevole verso qualcosa di originale, non è una novità; fu ed è nell'animo di tutti, tanto di quelli che studiando l'antico — e per studiare bisogna copiarlo — furono e sono convinti di potere arrivare a fare qualcosa di originale, quanto di coloro che credono di passare per originali per il semplice fatto di non studiare l'antico. E nemmeno sarebbe una novità quella di costruire dei padiglioni all'aperto con libertà di stile. Quale è quella esposizione che già non ci abbia inflitto qualche padiglione ideato da persone notoriamente digiune di qualsiasi stile, antico ben s'intende? Questa reclamata libertà che sembrerebbe minacciata a Monza da cause ignote, risulta maggiormente sollecitata nel commento che uno degli intervenuti volle aggiungere proclamando «la necessità di far sorgere intorno al Palazzo del Piermarini — ossia Villa Reale di Monza — dei padiglioni che ai decoratori offrano degli interni veramente moderni, e non dei parallelepipedi neoclassici, augurandosi che venga a cessare il diniego sino ad oggi opposto in omaggio alla tradizione». Qui si delinea quell'ostacolo che le ragioni supreme dell'arte moderna debbono debellare. Vi sono infatti dei barbogi i quali, esumando recenti disposizioni di legge per la tutela delle bellezze naturali e dell'ambiente dei monumenti, accampano l'argomento che il cosidetto parallelepipedo Piermariniano sorge nella quiete di un annoso parco regale, per cui le bellezze della natura si fondono con quelle dell'arte, sia pure neoclassica. Quei barbogi si illudono di potere contendere alcuni ettari di terreno alle imperiose necessità dell'«assolutamente moderno»: ma non è questa l'epoca favorevole a tali senilità: una commissione è già nominata perché si rechi a Roma, parli al ministro, legga l'ordine del giorno e assieme alla licenza di affermare al cospetto del privilegiato parallelepipedo la eguaglianza dei poliedri, ottenga anche i mezzi per tale affermazione col partito originale della lotteria ad estrazione periodicamente irrevocabile. I barbogi sono avvisati, ma non si turbino eccessivamente per questo: vedendo fra due anni intorno all'opera del Piermarini altri solidi piú o meno geometrici, il pubblico veramente ammaestrato dal voluto confronto, potrà permettersi una di quelle risatine spontanee, sincere, sane, che concludono molto di piú delle altisonanti sentenze contro l'antico. Dopo tutto, si tratta, non tanto di una questione d'arte, quanto di una questione di geometria solida, giacché sembrerebbe dimostrato dalla defunta Biennale Monzese che, fra tutte le figure della geometria, il parallelepipedo sia il meno adatto a provocare l'estro dei decoratori. È bensí vero che abbiamo qualche caso di parallelepipedo decorato, come ad esempio la Cappella Sistina e le stanze del Vaticano, la sala della Biblioteca Laurenziana a Firenze, quella del Marino a Milano: ma si tratta evidentemente di soluzioni che Bramante, Raffaello, Michelangelo, Alessi non seppero raggiungere se non rimanendo ossequienti ai residui dell'antico. Solo quando avremo dato ai nostri bravi decoratori, non piú il solito e volgare parallelepipedo, benzí un tetraedro, un ottaedro, magari un icosaedro, noi vedremo finalmente l'aurora dell'assolutamente moderno.

Lasciamo pure andare Bramante e Raffaello; ma limitandoci al caso di Michelangelo, che pur non mancava di un certo ingegno, non è forse vero che, s'egli avesse dato ascolto alla sua fante — come egli stesso ha consigliato ad un artista suo rivale — invece di tormentarsi a studiare l'antico anche nella inoltrata vecchiaja, egli avrebbe potuto lasciarci qualcosa di bello, di veramente suo? Il guajo si è che anche questa sua opera sarebbe ormai da considerare antica, cosicché la Giuria della Biennale monzese, vedendosela messa innanzi, magari colla gherminella della qualifica di neoclassica, non potrebbe a meno di sentenziare, all'unanimità: Alla porta, Michelangelo! **polifilo.**

Rettifica.

Caro direttore,

Mi accorgo, quando non sono piú in tempo a correggere, che l'improprietà da me rimproverata al Prati, nella frase «un'ombra rapida intese», non è sua ma dell'edizioncina Sansoni. Il Prati (avrei dovuto non dubitarne) scrisse «un'orma». Rimane da rimproverargli l'«intendere un'orma»: e quanto a ciò, si rilegga il mio articoletto, che (anche per qualche scorrezioncella tipografica: *congegnò* non *consegnò*, *prosa* non *prova*) ha avuta troppa fretta a venir fuori. Vi prego di pubblicare queste due righe.

Vostro
Isidoro Del Lungo

4 *ottobre*, 1923.

Chi era "M. T." critico del Ça ira?

Illustre Direttore,

Ferdinando Martini, lette nel *Marzocco* del 30 settembre le lettere del signor Razzetto e mia su quell'*M. T.* creduto prima dal Carducci, poi dall'Albertazzi, e finalmente da me, *Marco Tabarrini*, mi scrive da Monsummano:

«Amico pregiato, Il Tabarrini non è l'autore dell'articolo sul *Ça ira*: e io so quanto gli dolesse del vederselo attribuito.... Ella veda di frugar meglio e piú sicuramente fra le sue reminiscenze.... L'osservazione sul *T. M.* e l'*M. T.* giustissima deve il Tabarrini averla messa innanzi a dimostrare che l'articolo non poteva essere *neppure* di Terenzio Mamiani: ma non è credibile ch'egli abbia poi affermato d'averlo scritto lui, se non si debba anche credere che egli abbia detto una cosa a Lei e a me l'opposta».

Per fortuna, ho la prova provata che Ferdinando Martini ha còlto nel segno, e sono lieto che la mia lettera a Lei, illustre Direttore, m'abbia procurato dalla cortesia dell'egregio bibliotecario della *Palatina*, Antonio Boselli, e dalla sorella del defunto autentico M. T., la maniera di identificare finalmente il famoso e misterioso critico del *Ça ira*.

Lo scrittore che nel fascicolo di giugno del 1883 della *Rassegna italiana* criticò il *Ça ira* non è mai stato il senatore Marco Tabarrini, come il Carducci stesso sospettò (*Confessioni e Battaglie*, t. IV delle *Opere complete*, edizione 1890, p. 385, e p. 388), come poi fu affermato nell'edizione annotata Albertazzi, e come ho ripetuto io nel *Marzocco*; fu invece, come ben lo giudica il Direttore della *Palatina* di Parma, un modestissimo, benché assai dotto, studioso di questa città, il Dottor MANSUETO TARCHIONI, nato nel 1843 e morto nel 1913; la cui sorella, pietosamente, raccolse in un volume postumo i *Versi*, pubblicandoli in edizione non venale di soli centoventi esemplari, con prefazione del conte Luigi Sanvitale Simonetta (Tipografia Mattioli, Borgo S. Donnino, 1917, XXVII-225 pagine). Non fa meraviglia che questa, diciamo cosí, *rivendicazione*, sia rimasta ignorata, poi che la pietà della sorella distribuí quei pochi esemplari ad una ristretta cerchia di personali amici della famiglia. Il Carducci stesso dovette sapere il vero nome del suo critico, se parecchi anni dopo la polemica scrisse (*Op.* IV, p. 487-488) che l'M. T. della *Rassegna Nazionale* (sic: ed è un lapsus per *Rassegna italiana*) *non fu l'on. senatore Tabarrini; fu un conservatore cattolico, che io non ebbi nè ho l'onore di conoscere.*

Prima che il Sanvitale nel 1917, già il prof. Oreste Boni nella *Gazzetta di Parma* del 23 aprile 1913, alla morte cioè del Tarchioni, scriveva che il dotto parmense aveva sempre avuto, «se non il consenso, la simpatia degli avversarii. Valga per tutti un esempio: In *Confessioni e Battaglie* il celebre poeta risponde per le rime a chi gli aveva lesinate le lodi e fatte delle censure a proposito del *Ça ira*. Ma rispondendo a un critico che sulla *Rassegna italiana* si era firmato *M. T.*, egli muta improvvisamente registro, e, pure difendendosi da par suo, non manca di rendere omaggio alla dottrina e al garbo del suo oppositore, con frasi cosí lusinghiere, che pochi non ne avrebbero insuperbito ». (*Vero è che quando scriveva, il Carducci era persuaso di rispondere al Tabarrini*).

Piú ancora dell'affermazione del Boni, ha peso quella del conte Sanvitale, studioso coscienziosissimo e nobile poeta, il quale curò l'edizione postuma dei *Versi* del Tarchioni proprio per incarico affidatogli dalla sorella di lui, e avendo a disposizione propria, com' è naturale, tutte le carte del caro suo amico. Da lui sappiamo che la *Rassegna italiana*, alla quale il Tarchioni collaborò « era un periodico cattolico di varia coltura, d' intenti civili, e di sincera italianità, che uscì dal 1880 in Roma, diretto prima dall'avv. Francesco Giacometti, poi da Monsignor Salvatore Talamo.... Tra i saggi critici pubblicati dal Tarchioni, ve n' ha uno notevole del 1883, nel quale a proposito del *Ça ira* l'autore mosse a G. Carducci aspra censura sulla interpretazione epica di alcuni fatti della Rivoluzione francese universalmente riprovati ».

Ed ora, come spiegare che quando una sera domandai al Tabarrini se egli fosse il misterioso M. T., credetti di capire di sí mentre al Martini lo stesso Tabarrini disse di no? Anzitutto, come bene ha intuito il Martini, il Tabarrini badò, più che altro, a scagionare il Mamiani (un altro dei *sospettati* dal Carducci), e per quel che riguardava se stesso (allora ero uno studentello di liceo, e al Tabarrini la mia domanda dovette sembrare una enorme indiscrezione) l' illustre uomo sorvolò; a me rimase l' impressione netta ch'ei fosse l'autore, non solo perché certo non negò, ma anche perché io aveva avuto il coraggio di porre la mia domanda nel bel mezzo di un'animata discussione fra il Tabarrini e quell' illustre fisico e coltissimo divoratore d'ogni genere di libri che fu Gilberto Govi. Tanto il Tabarrini che il Govi erano assidui del salotto romano del quale ho parlato nel *Marzocco* del 30 settembre. In quella animata e altissima discussione, assai si parlò del *Ça ira*, e piú della Rivoluzione francese. Il Govi, acceso mazziniano, convinto repubblicano, stimava Luigi XVI e Maria Antonietta *giustamente condannati* (e in ciò consentiva col Carducci); il moderato e monarchico Tabarrini era, naturalmente, del parere opposto.

Dall' insieme della conversazione, credetti intendere che le critiche dell'anonimo M. T. rispondessero perfettamente al pensiero del Tabarrini; ora sappiamo che egli stesso al Martini disse di no, e sappiamo, anche, come M. T. fosse il Tarchioni.

Un punto rimane oscuro. Avendo il Carducci nel *Ça ira in prosa* chiamato sempre M. T. « *l'onorevole* » e « *il senatore* », come mai né il Tarchioni né la *Rassegna* stimaron giusto, non già di rivelare il nome del critico; ma di sviare il Carducci e i carducciani dai possibili errori, dichiarando che non si trattava né di un *onorevole* né di un *senatore ?*

Ad ogni modo fa onore alla bella anima del Tabarrini, osservare quanto egli avesse a cuore, al giovinetto che lo interrogava, e che da bimbo era stato ospite del salotto Mamiani, di far chiaramente capire che l' M. T. *non* era Mamiani Terenzio, e perché tale supposizione fosse assurda. Ma fa anche onore alla straordinaria esattezza della memoria dell'ottantunenne e sempre giovane Ferdinando Martini, il fatto che *senza sapere del Tarchioni*, egli m'abbia con tanta sicurezza avvertito dell'errore in cui Adolfo Albertazzi ed io eravamo involontariamente caduti. Tanto piú grande si fa, dunque, l' impazienza con la quale aspettiamo il nuovo volume delle *Confessioni*, cui attende in Monsummano il venerando uomo.

E dato *unicuique suum*, La prego di credermi sempre

il Suo devoto
Alberto Lumbroso.

Rapallo, 8 *ottobre* 1923.

La prova del Setaccio.

Nel secondo volume delle *Disceptationes forensium* di Giulio Capone, noto giureconsulto del sec. XVII, a pag. 124, leggesi un'allegazione giuridica in difesa di alcuni frati che nel gennaio del 1658 erano stati denunciati al Tribunale del Santo Ufficio di aver fatto uso d'un magico esperimento per scoprire gli ignoti autori d'un furto. Il fatto era avvenuto in un convento di Napoli e si era svolto in questa guisa. Il frate N. aveva preso uno staccio e vi aveva appiccato una forbice che due altri frati con le estremità delle dita tenevano per i due anelli. *Ipse N. in cella cuiusdam monasterij ad furem inveniendum accepit setaceum, vulgo setella, et ei forbicem adjunxit et extremitate digite manicam forbicis regebat frater A. et aliam frater B.* Il setaccio era tenuto sospeso al di sopra d'una ruota tutta segnata con numeri e lettere alfabetiche. Preparato cosí l'esperimento, il frate N., tenendo in mano una carta, aveva profferito a bassa voce le seguenti parole: « San Pietre, San Paulo, e San Gio. Battista, per la sua *verginità*, e purità, fateme vedere la verità, X s' ha pigliato il vestito ». E aveva ripetuto i nomi di varie persone sospette. Al nome di alcune di esse lo staccio era rimasto fermo, ma a quello di altre si era mosso due o tre volte, segno che tali persone erano proprio gli autori del furto.

La pratica superstiziosa, che il frate N. confessò di avere appresa da alcune donne quando era fanciullo, fu conosciuta in Grecia come ebbe ad osservare G. F. Schoemann nella sua opera *Griechische Alterthümer* (4ª ediz., vol. II, pag. 304), fu comunissima nel basso medioevo come ci attesta Fr. Bruno di S. Severino nel suo *Tractatus de indiciis et tortura* (Venetiis, 1549, III, 35; pag. 16 r), e dura tuttora in varie regioni d' Italia, in Toscana, in Abruzzi, in Puglia. Cosí ne parla G. Gigli a pag. 79 del libro *Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto*: « Interessantissimo e curioso è il modo che práticasi in Oria, per far conoscere al derubato la persona che possiede i suoi oggetti, o il suo denaro. Non tutti però possono porlo in pratica, perché non tutti possiedono certe facoltà quasi soprannaturali di indagine misteriosa. Su di un perno si poggia in bilico un *setaccio*; chi compie la funzione pronuncia allora alcune parole inintelligibili agli altri, mediante le quali il *setaccio* comincia a muoversi lentamente in giro. Giú, sotto il perno, c' è un piano di legno, sul quale sono incisi mille segni sibillini, che solo comprende e può spiegare l' investigatore. Al comando di *alto*, il *setaccio* si arresta da solo, segnando con una punta uno di quei segni, che addita misteriosamente il ladro o la ladra. Di questi però non è pronunciato il nome, ma i soli segni caratteristici della persona, come il color dei capelli, la statura, il color degli occhi, l'età, il suo stato di celibe o zitella, oppure di padre o di madre, o infine di vedovo o di vedova ecc. ».

La prova del setaccio fu ricollegata nel suo contenuto alla storia di tutti quei procedimenti magici che vanno sotto il nome di ordalie. Il Patetta, nel suo studio che è fondamentale per la molteplicità delle ricerche (*Le Ordalie*, Torino, Bocca, 1890), chiama *ordalia* « ogni procedimento di qualsiasi genere, con cui si creda di poter indurre esseri soprannaturali a manifestare in un dato modo la loro decisione sopra una questione produttiva di effetti giuridici ». Se conoscessimo solo il giudizio di Dio del medio evo, non potremmo non accettare una tale definizione; ma le ordalie, come osservò il Pareto nel suo *Trattato di Sociologia Generale* (I, 945), si trovano un poco dappertutto, spesso coll' intervento di un supposto giudizio della divinità, e spesso anche senza. Il Bruno, a proposito dei fenomeni magico-religiosi delle comunità primitive, ebbe a rilevare (Riv. ital. di Sociolog. 1908, pag. 570) che i fenomeni rituali « sono creduti produrre da per se stessi, e senza il concorso di una divinità operante, lo scopo per il quale vengono compiuti ».

Sottoponendo le procedure ordaliche allo stesso trattamento che i filologi usano per ricavare le radici dei vocaboli, veniamo ad osservare che la parte costante delle ordalie riducesi ad una associazione di cose ed atti ed alla conseguenziale credenza della sua azione misteriosa. Ora, quali i motivi di quell'associazione? Soccorre nella risposta la prescelta analogia: quali i motivi che determinarono le radici verbali? Se trattasi di onomatopee ben piccoli ostacoli si incontrano, e l' indagine è facile; ma nel maggior numero dei casi si è completamente all'oscuro. La pratica superstiziosa in esame è come un caso di onomatopea e in essa, senza difficoltà, scorgesi un'applicazione del principio *similia similibus*, il quale, come rilevò Riccardo Heim nei suoi *Incantamenta magica graeca latina* (Lipsia, 1892, pag. 484), ebbe largo riconoscimento cosí nella magia come nella medicina: *cum in universa arte magica tum in medicinali multum valebat.* Il setaccio serve a separare il buono dal cattivo, quindi anche a cernere dagli onesti il disonesto.

Avv. Giov. Antonucci.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Gente pigra di **Guido Pusinich**
:: NOVELLE QUASI SERIE ::
Novissima edizione della **Casa Dott. Riccardo Quintieri,** Corso Vitt. Em. 26, MILANO.
L. 8.— in Milano. — L. 8.80 fuori Milano.

Collegio Fiorentino
Viale Principe Umberto, 11 - FIRENZE (8)
ISTITUTO PER SIGNORINI
con Convitto, Semiconvitto ed Esternato
Classi elementari e complementari. — Ginnasio, Liceo e Istituto tecnico — Studi ottimi. — Locale in posizione saluberrima. — Telefono 18-96.
Chiedere programmi al Direttore
Prof. L. CORRADINI

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

LA PENNA
“ WATERMAN „
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosí dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
“ WATERMAN „
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

PROFUMI
BERTELLI
ESTASI - ORIGANO
AMBERGRIS - A TE
GRAND PARFUM
FOUGÈRE AMBRÉE
GIARDINO FIORITO

MARSALA
FLORIO

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de **“ LA TESSILE „ - Milano**
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?? ....
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 42

21 Ottobre 1923.

SOMMARIO

Marco Aurelio e i suoi «Ricordi», A. FAGGI. — **Riflessi di vita e d'arte italiana nell'antico teatro inglese**, G. S. GARGÀNO. — **Il cronista della genialità**, ALDO SORANI. — **L'Ellade e la civiltà moderna**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: *Angiolino Tommasi*, N. T. — *La giovinezza dell'Imperatrice Eugenia.* — *La leggenda di S. Martino in Abruzzo.* — *La storia di una scultura nel Duomo di Siponto.* — *La floridezza di Napoli sotto gli Svevi.* — *Il centenario del «Ferdinandeo» di Innsbruck.* — *Il centenario di un attore.* — *Un grosso equivoco di uno studioso d'arte.* — **Bibliografie.**

Marco Aurelio e i suoi "Ricordi,,

Umberto Moricca pubblica una nuova traduzione dei *Ricordi* di Marco Aurelio con la vita dell'imperatore e note illustrative (Torino, Chiantore, 1923). Veramente, com'è riconosciuto nella Prefazione, noi avevamo già una buona e bella traduzione dei *Ricordi;* quella di Luigi Ornato terminata e pubblicata per opera di Girolamo Picchioni. Il Moricca osserva però che essa fu condotta su di un testo ancora in gran parte mal sicuro, e dovea perciò andare necessariamente incontro a mende, incertezze e lacune di vario genere. Certo, anche astraendo dalle difficoltà del testo ben lungi dall'essere oggi tutte appianate, è cosa tutt'altro che facile rendere adeguatamente i *Ricordi* di Marco Aurelio. «Lo stile interrotto e scabroso, dice molto bene il Picchioni, sebbene generalmente corretto e sempre mirabilmente maschio ed energico e *sentant son empereur*, come disse il Joly, è eccessivamente breve ed ellittico, al tutto privo di ornamenti, sottintendendosi in esso molto piú che non dicesi, come è naturale di chi scrive solo per sé medesimo (i *Ricordi* non erano destinati alla pubblicazione), e non ha bisogno di entrare in lunghe spiegazioni né di studiare le frasi per essere inteso da se stesso. Spessissimo ancora l'autore allude e accenna a cose, fatti o dottrine senz'alcuno svolgimento; il che appunto è cagione di una delle maggiori difficoltà pei traduttori e gli interpetri, pei quali non scrivea Antonino». Ora, per quanto si voglia pregiare e lodare in se stessa la traduzione dell'Ornato e del Picchioni, si può dubitare che essa sia riuscita a rendere proprio quelle qualità singolari dell'originale che lo stesso Picchioni mette, colle parole che abbiamo citato, in evidenza: essa ha alle volte un periodo troppo ampio e rotondo, una lingua troppo elegante e ricercata. Insomma per render bene i *Ricordi*, oltre al lavoro filologico sul testo, bisogna fare anche un altro lavoro di tutt'altra specie sullo stile e la *forma mentis* dell'autore; simile, press'a poco, a quello che dové fare il Foscolo per rendere un altro libro cosí «singolare» nel suo genere come il *Viaggio Sentimentale* di Sterne.

Il Moricca ha senza dubbio messo tutto l'ingegno e tutta la buona volontà nella sua traduzione. Osservazioni tuttavia se ne potrebbero fare. A pag. 123, p. e., *vuoti* dell'anima è certamente un errore di stampa; si deve leggere *moti.* Il passo (4, lib. III) a pag. 131: «Giacché egli (l'uomo ragionevole) spende la propria energia solamente nelle cose che *toccano da vicino l'interesse suo personale* ecc.» è reso meglio, in conformità del testo, e anche della dottrina stoica, dall'Ornato: «Poiché egli non ha altre azioni in sua balìa che le proprie». Anche il passo a pag. 132 (5, III), relativo al contegno che l'uomo deve avere innanzi alla morte: «Conviene dunque esser dritti non raddrizzati» mi pare meno conforme al testo e allo spirito dell'insegnamento stoico che la traduzione dell'Ornato: «Conviene dunque esser già ritto in piedi e non rizzarsi solamente». Cosí il Moricca come l'Ornato non mi pare poi che traducano bene il testo laddove dice (13, V e altrove) che l'uomo è composto di *causa* e di materia. Il termine greco include sí il concetto di *causa*, ma quando è opposto a *materia* bisogna tradurlo *forma o forza*, perché la forma ossia la forza è appunto per gli Stoici la vera causa agente. In italiano non ha molto senso dire che una cosa è composta di càusa e di materia; bisognerebbe almeno dire *risulta di attività causatrice e di materia.*

Il nostro Leopardi, che fu certo lettore appassionato dei *Ricordi*, i quali hanno spesso per ciò che riguarda le trasmutazioni del mondo, la vanità delle cose, la nullità dell'uomo nell'infinito del tempo e dello spazio, identità d'ispirazione e persino di espressione con alcuni dei suoi *Canti*, trova, e non a torto, che Marco Aurelio preferí scrivere i suoi *Ricordi* in greco piuttosto che in latino, perché quella lingua è piú filosofica e quindi piú *libera* di questa; cioè piú capace di rendere, senz'alcuna reticenza o convenzione di stile, i pensieri piú sottili e profondi e i moti piú squisiti dell'animo. Si potrebbe anche aggiungere che lo Stoicismo è nelle sue fonti e nei suoi maestri piú insigni una filosofia greca: perciò Marco Aurelio l'apprese grecamente e grecamente sentí il bisogno di ripensarla e ridettarla a sé stesso. Poiché, come tutti sanno, i *Ricordi* sono la pagina d'oro dello Stoicismo: sono perciò uno dei messaggi piú alti e nobili che siano mai stati lanciati alle erranti anime umane, onde furono giustamente chiamati il Vangelo dell'antichità.

La filosofia salí un'altra volta sul trono dei Cesari con Giuliano l'Apostata. Ma quali si fossero i pregi e le effettive doti spirituali di lui, pure astraendo dalla sua apostasia e dalla sua ostinazione nel voler far risorgere un passato morto per sempre, troppo indietro egli rimane, come tempra di filosofo e genere di filosofia, al suo incomparabile predecessore, di cui anch'egli fu ammiratore ed estimatore grandissimo. Il Leopardi fa inoltre un confronto tra Marco Aurelio e un re filosofo dei tempi piú recenti, Federico II di Prussia, per far vedere la diversa figura che fa sul trono la filosofia antica e quella moderna, e conchiuderne l'assoluta superiorità morale e civile della prima sulla seconda. Il Leopardi avrebbe potuto istituire un confronto anche tra i tempi di Marco Aurelio e quelli di Federico II. Poiché, come osserva Gaston Boissier, l'epoca in cui visse Marco Aurelio è certo quella in cui la filosofia ebbe piú azione sul mondo antico. Essa uscí allora dalle scuole per introdursi nella vita, penetrò il diritto civile, mirò a correggere le disuguaglianze sociali, a proteggere i deboli, a rilevare i diseredati, a stabilire per i poveri la carità legale, a mitigare i rigori delle leggi antiche e rinnovare le istituzioni dando loro un carattere piú umano e piú liberale. Anche il sec. XVIII segnò l'uscita della filosofia dai cerchi ristretti, il suo diffondersi tra i popoli, il suo ingresso nella vita pratica e civile; perciò quel secolo fu detto il secolo dei lumi. Ma un piú preciso raffronto fra le due epoche storiche, che, come le somiglianze, cosí dovrebbe mettere in luce le differenze, ci porterebbe troppo in lungo.

Mi dispiace non poter nemmeno rilevare con qualche agio la bellezza morale e spirituale dei *Ricordi*, e riprodurne, spiegandole, e commentandole, le imperiture massime di vita. Quando si comincia a citare dai *Ricordi* non si finisce cosí presto: il lettore, del resto, può rivolgersi, tra i Francesi, al Renan o al Martha; fra gli Italiani, al Negri nelle sue *Meditazioni vagabonde* e al Picchioni nella sua *Prefazione* alla versione dell'Ornato. Il Moricca preferisce nella sua *Introduzione* occuparsi della vita del grande imperatore, lumeggiandone, anche dopo le bellissime pagine di Gaston Boissier, la giovinezza e i rapporti con Frontone, il retore di Cirta.

Pure ammirandone senza riserve l'altissimo valore etico, il Renan trova che nei *Ricordi* manca l'unità del sistema e la coerenza filosofica, e li giudica arretrati rispetto alle cognizioni scientifiche del tempo. Anche lo Zeller osserva, nella sua *Storia della Filosofia greca*, che ciò che lo Stoicismo ha guadagnato con Musonio, Epitetto e specialmente Marco Aurelio in purezza ed elevatezza morale, per grande che ne sia il pregio, non ci compensa appieno della mancanza d'una piú metodica ed esauriente indagine filosofica. Io non sono affatto di questo parere e mi maraviglia non poco vederlo espresso da un idealista come lo Zeller, che ha ben mostrato nella sua ancora classica *Storia* di saper degnamente apprezzare le due forse piú grandi filosofie dell'antichità, il Platonismo e lo Stoicismo. La grandezza di quest'ultimo sta appunto nella sua parte morale: non è perciò piccolo merito di Marco Aurelio aver non solo saputo dare a questa, anche dopo Epitetto, la sua impronta personale, ma di aver ricavato tutto il vital nutrimento dalle massime stoiche e dato loro una piú larga e piú elevata significazione umana. Notiamo di passaggio che mentre l'Epicureismo è rimasto nei suoi seguaci posteriori sostanzialmente quello stesso che insegnò Epicuro, il quale anzi pretendeva che i princip͡î costitutivi del suo sistema fossero imparati a memoria, lo Stoicismo invece assume in ciascuno dei suoi rappresentanti un aspetto e un colorito speciale, e ciascuno vi lascia, piú o meno larga, piú o meno visibile, la sua orma; vuol dire dunque che lo Stoicismo ha, rispetto all'Epicureismo, un ben piú grande valore morale e spirituale, perché si presta ad esser rivissuto e ripensato e ad additar sempre nuovi avviamenti alla nostra vita nteriore.

Il libro di Marco Aurelio ha avuto, anche nei tempi moderni, la massima diffusione tra gli uomini: ha consolato e fortificato una moltitudine di cuori e di anime cui forse ogn'altra parola di consolazione e di coraggio era riuscita vana: ha fatto amare e comprendere la filosofia, come saggezza di vita, a una moltitudine di spiriti cui sarebbe forse rimasto per sempre inaccessibile o sterile il linguaggio filosofico. Che cosa ci avrebbe dato, domando io alla mia volta allo Zeller, in compenso di tutto ciò, un qualche perfezionamento della logica stoica o un qualche progresso in alcuna delle dottrine fisiche?

Il Renan dice che il pensiero etico di Marco Aurelio liberato da ogni legame con un sistema determinato, guadagna una singolare elevatezza: concetto ripetuto su per giú anche dal Martha, il quale anzi consiglia, se si vuol penetrare addentro in un libro cosí *semplice* come i *Ricordi*, di leggerlo con *semplicità*, evitando ogni discussione filosofica e non guardando al sistema che esso presuppone. Ma non bisogna esagerare. Il Renan stesso, pure affermando che, a parlar propriamente, Marco Aurelio non abbia né sistema né filosofia, riconosce che egli deve tutto allo stoicismo trasformato dallo spirito romano. In realtà io credo che non vi sia in Marco Aurelio pensiero che non scenda dal sistema stoico, o da una naturale evoluzione dei suoi princip͡î. Non è vero perciò che la sua teologia, ondeggiando tra il deismo puro, il politeismo inteso in senso fisico e il panteismo cosmico, abbia da ritenersi col Renan contradittoria. Non v'è in Marco Aurelio piú contradizione di quella che non sia nell'essenza stessa dello Stoicismo, il quale mostrò fin da principio questo ondeggiamento. Fin da principio gli Stoici considerarono Dio ora come Ragione, ora come Anima del mondo, ora come Fato o Provvidenza, ora come Fuoco o Etere, ora come il mondo stesso; e il contrasto fra la descrizione materiale e la descrizione spirituale della Divinità sparisce, quando si consideri che questa nello Stoicismo può esser considerata come reale solo quando la si pensi come corpo, essendo tutto ciò che esiste corpo e identificandosi *corpo* con *sostanza;* dottrina ripresa da uno dei Padri della Chiesa, cioè Tertulliano.

Cosí, fin da principio, gli Stoici mostrarono, malgrado legittime limitazioni, una certa indulgenza verso il Politeismo e la credenza popolare negli Dei, poiché, per loro, dovunque si manifesti una forza produttrice e creatrice ivi è il divino; e perciò distinguevano dal Dio supremo e imperituro gli Dei derivati o *generati* e passeggeri, ossia le sue manifestazioni parziali nei fenomeni del mondo e della natura. Anche la dottrina dei demoni, purgata dai suoi elementi superstiziosi (che ebbe, è vero, uno svolgimento particolare nello Stoicismo posteriore e soprattutto in Marco Aurelio per ciò che riguarda il demone interiore ossia la voce sempre presente nella coscienza di quell'anima ragionevole che è particella essenziale della Divinità) risale già fino a Crisippo, che fu uno dei fondatori dello Stoicismo. Marco Aurelio poi, continuando una direzione che s'era già da tempo delineata nello Stoicismo, mirò a mitigarne la rigidità troppo fredda e impassibile e il moralismo troppo aspro e severo, mostrando che nella mansuetudine e nella dolcezza c'è già una forza di gran conto e di grandi risultati. Con ciò egli precorre il Cristianesimo, la cui vera dottrina, checché qualcuno abbia detto, dové essergli ignota; lo precorre altresí nella dottrina dell'amore fra gli uomini, e nella sua interpretazione della dottrina stoica intorno al Fato e alla Provvidenza come sottomissione e dedizione completa ai voleri di Dio.

Ma la dottrina dell'amore fra gli uomini è dedotta dalla considerazione stoica che il mondo sia nella sua totalità un grande animale, cioè un grande essere vivente, i cui membri, essendo tutti ugualmente necessarî e indispensabili all'economia generale, non possono che simpatizzare e sostenersi l'uno coll'altro, perché il bene dell'uno è nel bene complessivo dell'organismo, il bene dell'altro: anzi gli uomini, unendosi in società, formano un altro vivo organismo, le cui singole parti sono ancor piú strettamenfe collegate, e debbono quindi ancor piú manifestamente amarsi e fra di loro aiutarsi; onde la società universale degli uomini è la città di Dio o di Giove, come Atene è la città di Cecrope. Insomma era facile dedurre la bella e sublime dottrina dell'amore fra gli uomini dalla dottrina perfettamente stoica della *solidarietà* cosmica e sociale. D'altra parte le anime degli uomini sono tutte sorelle fra di loro anche perché tutte egualmente particelle, come s'è visto, dell'essenza divina. La sottomissione assoluta ai voleri di Dio è poi nello stesso tempo per Marco Aurelio la sottomissione assoluta dell'individuo ai fini del Tutto e della Società; il suo riconoscimento della legge generale che governa il mondo e la sua incondizionata obbedienza ed essa come supremamente saggia e divina.

Certo ai tempi di Marco Aurelio il Cristianesimo era ormai nell'aria: ma il grande imperatore, che, ignorando di quello la vera dottrina, lasciò che si perseguitassero i Cristiani, in cui non vide, come i suoi predecessori, se non i nemici dell'ordine pubblico e del nome romano, e li cita con antipatia una sola volta (3, XI) nei suoi *Ricordi*, fu, se mai, un cristiano prima di Cristo, ossia prima che la sublime dottrina del Cristianesimo fosse universalmente diffusa e riconosciuta fra gli uomini. Si può pensare all'*anima naturaliter christiana* di Tertulliano.

A. Faggi.

Riflessi di vita e d'arte italiana nell'antico teatro inglese.

Gli storici della nostra letteratura che hanno, massime dal secolo scorso, tanto affinato le loro armi con le ricerche erudite, difficilmente s'inducono a estendere il loro esame al vasto campo delle relazioni che il nostro Umanesimo e il nostro Rinascimento ebbero con le letterature europee. Tutto ciò che in questo senso si è fatto è dovuto in gran parte a studiosi stranieri dai quali noi togliamo, si può dire, ogni informazione.

Per ciò che riguarda l'Inghilterra, ad esempio, noi dobbiamo a Sir Sidney Lee la piú penetrante investigazione sul petrarchismo inglese, nella sua magnifica Introduzione agli *Elizabethan Sonnets*, e a lui ancora un sintetico e suggestivo colpo d'occhio sulle relazioni di Shakespeare col nostro Cinquecento (*Shakespeare and the Italian Renaissance*); come alla signora Mary A. Scott il piú ampio inventario di traduzioni cinquecentesche dalla nostra lingua (*Elizabethan translations from the Italian*), il tutto condito di osservazioni e di esempi; al Sig. R. E. Neil Dodge un esame accurato degli obblighi che Spenser ha all'Ariosto (*Spenser's imitations from Ariosto*), a Lewis Einstein il quadro piú completo che io mi conosca degli influssi di ogni altra specie, all'infuori di quelli drammatici, che il nostro Rinascimento ebbe sull'Inghilterra (*The italian Renaissance in England*); a J. R. Murray una trattazione sullo stesso argomento, ma limitata alla letteratura (*The influence of Italian upon english Litterature during the Sixteenth and Sevententh Century*). E non ricordo il Symonds, lo storico della nostra èra piú splendida e piú famosa, che nei suoi *Shakespere's Predecessros* ha tanto tenuto conto dell'elemento italiano nello sviluppo del dramma inglese. Altri libri con raffronti italiani, quasi sempre di prima mano, sono quelli di Walter W. Greg: *Pastoral Poetry and Pastoral Drama* (vi è notevole il punto di vista che egli adotta, in gran parte conforme a quello di Vittorio Rossi, nel suo fondamentale libro sul Guarini, sullo sviluppo storico dell'ecloga, e la critica che egli fa alla teoria carducciana), e quello di Vinifred Smith: *The Commedia dell'Arte*, nel quale l'autore, pur valendosi degli studi del De Amicis, del Bartoli, dello Scherillo, del Baschet, scopre interessanti relazioni di quel genere «totus noster» con alcune produzioni inglesi come la *Dead's man fortune* e un luogo del *Volpone* di Jonson. Si aggiunga poi a questi libri il lungo saggio premesso da R. Warwick Bond ai suoi *Early Plays from the Italian*, in cui sono accuratamente esaminate le relazioni dei *Supposes* e dei *Buggbears* coi *Suppositi* dell'Ariosto, la *Spiritata* del Grazzini e gli *Ingannati* dell'anonimo accademico Intronato (non Adriano Politi, come l'A. crede) e di queste commedie con alcune di Plauto e di Terenzio.

Tutti questi critici (e ho nominato soltanto i principali) sono inglesi o americani. Che se dovessi accennare agli studi tedeschi sulle relazioni anglo-italiane avrei da riempire piú di una colonna di questo giornale; ma non posso passare sotto silenzio i nomi di E. Koeppel, di E. Meyer, di L. L. Schuecking, di Th. Elze che han trattato della nostra lirica, della nostra novella, del nostro teatro in rapporto ai consimili o derivati generi inglesi. Limitandoci solo al teatro e ad un particolare genere di esso che giunse in Inghilterra a grandi altezze (tralascio le opere generali del Ward, del Klein che ha visto troppe analogie là dove non sono e del Creizenach, piú cauto e sempre bene informato), una mèsse copiosa e preziosa di indagini è stata raccolta sul «Masque» e sulle sue relazioni con gli Intermedi e i Balletti italiani dal Cunliffe nei suoi *Italian Prototypes of the Masque and Dumb Show*, dal Brotanek nel suo fondamentale libro *Die Englischen Maskenspiele* e finalmente da Paul Reyher nei suoi *Masques Anglais*, l'opera piú recente e piú completa sull'argomento.

Molto dunque è stato mietuto; ma molto ancora resta da spigolare e forse anche da scoprire; e sarebbe bello che qualche italiano portasse il suo contributo a questa grande massa di lavoro già compiuto e colmasse qualche lacuna e correggesse anche qualche errore.

⁂

Per il periodo elisabettiano, il piú denso di questi rapporti, e per il teatro, il genere di cui piú si è derivato dall'italiano, i risultati di tutti gli studi sono prospettati nella magistrale opera di Felix E. Schelling: *The Elizabethan Drama*, che è del 1911, e alla quale si può ricorrere con confidente sicurezza. Per necessità delle cose però ivi le relazioni sono còlte sparsamente e con quella brevità che è necessaria all'ampiezza della trattazione, e il libro serve egregiamente per essere consultato.

Ma v'è un'opera recente dell'illustre professore dell'Università della Pensilvania che tratta esclusivamente degli influssi stranieri sul dramma elisabettiano che mi piace oggi di additare perché si legge con grande diletto e con un profitto estremo (1). Non si parla soltanto dell'Italia, naturalmente, ma anche della Francia, della Spagna e della Germania. Ciò che riguarda però il nostro paese vi ha una parte preponderante e su di essa io voglio richiamare l'attenzione dei lettori.

È la riesumazione italiana dei drammi classici che avviene anche in Inghilterra con la rappresentazione specialmente delle commedie plautine, ed è l'imitazione classica della produzione nazionale che ha, come presso di noi, un grande influsso anche nella drammatica inglese. La prima commedia nazionale *Ralph Roister Doister* ha le sue radici nel *Miles gloriosus* e la prima tragedia a cui si possa dare questo nome è il *Gorboduc*, imitazione della maniera senechiana. Plauto piú che Terenzio, per ragioni che è troppo lungo riassumere, ha un impero incontrastato sulla commedia, come Seneca tiranneggia la tragedia; e non sfuggono a questo influsso neppure coloro che, come Ben Jonson, vollero essere originali, e non vi sfugge neppure Shakespeare — nei suoi esordi almeno — di cui la *Comedy of errors* tutti sanno è da ritrovarsi nei *Menaechmi.*

Che sullo Shakespeare l'azione della classicità fosse mediata, a differenza di ciò che avvenne per Ben Jonson è assai probabile, e quindi è mancante in lui il senso storico, in quel particolare e stretto significato erudito che diamo ora noi a quella frase. Ma non è il caso di indugiarci sulla questione, analizzando l'intuito che ebbe il genio di Stratford quando riproduceva la vita antica nelle sue tragedie di argomento classico.

Quello che ci preme di notare è il riverbero della vita italiana della Rinascita nel teatro inglese, frutto della diffusione che ebbe nell'isola la notizia delle piú squisite maniere della società nostra, per opera e delle relazioni che i viaggiatori scrivevano del nostro paese nelle frequenti visite che vi facevano per affinare il loro spirito e la loro maniera di vivere, e della diffusione di quelle novelle, che pur spaziando nell'età piú lontane, respiravano sempre un'atmosfera contemporanea.

Il Boccaccio, il Bandello, Giraldi Cinzio, Ser Giovanni Fiorentino, lo Straparola ebbero un'immensa diffusione in raccolte che erano traduzioni o imitazioni di quel nostro genere e davano l'idea di un nuovo mondo di sentimenti, di passioni, di atteggiamenti, se non sempre edificanti, attraenti e nuovi. Celebre è il *Palace of Pleasure* di Thomas Painter che ha fornito copioso materiale di argomenti drammatici a tanti autori; ma non è il solo; e Sir Geoffrey Fenton con i suoi *Certain Tragical Discourses*, Thomas Fortscue con la sua *Forest or Collection of Histories*, George Whetstone col suo *Heptameron of Civil Discourses*, George Pettie col suo *Petty Palace of Pettie his Pleasures*, Henry Wotton con la *Courtly Controversy of Cupid's Cautels* e Bartholomew Riche col *Farewell to the Military Profession* hanno arricchito con continui affluenti la gonfia corrente delle acque italiane: onde si può dire con lo Schelling che «un terzo almeno dei nostri vecchi drammi (inglesi) dal periodo dei Tudor sino alla Restaurazione può essere ascritto in un modo o in un altro, all'influsso italiano».

Il quale influsso era raramente bene giudicato massime quando, a mo' d'esempio, si pensava a ciò che il Machiavelli aveva istillato di immoralità con le sue teorie dell'arte di governare.

Gli Inglesi non ebbero che relativamente tardi la rivelazione della profonda sapienza che era nel *Principe* e nei *Discorsi;* giudicarono del nostro grande dalle invettive che a lui diresse un ugonotto francese, Innocent Gentellet, che ai suoi principii faceva risalire la responsabilità della sanguinosa strage di S. Bartolommeo. La rappresentazione del potere conseguito con la forza della volontà, senza badare ai mezzi, con tutte le sue tragiche conseguenze, fu argomento di parecchi drammi in cui il Segretario fiorentino appariva come protagonista dell'azione, e basta ricordare il titolo di un'opera perduta *Machiavelli and the Devil*, per comprendere sotto qual luce era presentato agli spettatori il terribile italiano. Egli informò del suo spirito anche una parte della produzione marlowiana, come il *Tambourlaine*, il *Faust* e il *Jew of Malta*, il cui prologo era recitato proprio da lui. «Forse il mio nome è odioso a qualcuno (dice egli a un punto) ma coloro che mi amano mi proteggono contro le loro lingue e apprendono loro che io sono Machiavelli e che non ho in alcuna considerazione gli uomini e, per conseguenza, le parole degli uomini». E all'ultimo del suo discorso: «La forza ha dapprima fatto i re e le leggi furono assai sicure quando furono, come quelle di Dracone, scritte col sangue. Da ciò deriva che una cittadella ben fortificata s'impone piú che non potrebbero fare gli ordini scritti (letters); e se Falaride avesse osservato questa massima non avrebbe mai urlato, in un toro di bronzo, per l'odio di un grande».

⁂

Ma c'era l'altro aspetto di questa italianità, come era vista nell'isola; ed era rappresentata dalla diffusione che vi ebbe il

---

(1) FELIX E. SCHELLING, *Foreign influences in Elizabethan Plays*, New York and London, Harper and Brothers 1923.

Cortegiano del Castiglione nella traduzione di Thomas Hoby. Ivi si mostrava che non tutto da noi era corruzione; che vi era nei nostri modi, nella nostra educazione nella pratica cortigiana, qualche cosa di delicato e di fine, un gusto che rifuggiva da ogni volgarità ed una magnificenza che non era la grossolana ostentazione della ricchezza materiale. Tutto ciò non poteva che agire vivacemente sopra una società che usciva allora allora dalla ruvidezza medievale; onde i drammatisti, sia che attingessero ai nostri novellieri, sia che si ispirassero ad avvenimenti contemporanei, come il Middleton alle avventure di Bianca Cappello, il Webster alla rovina del Concini, il Massinger alla torbida ferocia di Francesco Cenci, combinavano insieme stranamente la grazia, la delicatezza e l'ardore della passione, con l'ingegnosa crudeltà, i diabolici intrighi, e lo spaventoso e sordo egoismo. E questa era l'atmosfera italiana che era offerta al sentimento del pubblico; un'atmosfera terrificante che invano noi cerchiamo di scoprire nelle narrazioni originali italiane. Egli è che (nota lo Schelling con molta acutezza) la mente nordica reagiva diversamente dalla nostra dinanzi alle aberrazioni della condotta umana. L'orrore che potevano ispirare certi atti si traduceva in termini morali, e conduceva a quelle terribili dipinture di alcuni caratteri, che rivelavano il puritano sempre latente nell'animo inglese.

John Ford, che concepí gli eccessi del nostro Rinascimento con quel medesimo spirito con cui erano stati commessi, è forse uno dei piú tipici rappresentanti dell'italianesimo; ma, a udire il Koeppel, egli è, perciò appunto, libero da ogni nostro influsso. Il qual giudizio a me non sembra giusto, e metterebbe il conto che qualche studioso italiano esaminasse a fondo la questione.

⁂

Ho tralasciato di parlare piú estesamente di Guglielmo Shakespeare, del quale lo Schelling discorre a lungo e di cui indica esattamente tutte le derivazioni nostrane di molti suoi drammi, perché questo argomento va esaminato sotto un particolar punto di vista. Io divido con lo Schelling l'opinione che le fonti di lui sono mediate, già state, cioè, rese inglesi da qualcun altro; affermerei anche di piú: rese già in una forma drammatica. Certo questo criterio non si può applicar sempre con evidenza, e in nessun modo poi al *Cymbeline*, al *Much Ado* e all'*Othello*, le cui storie non erano divulgate in verun modo in Inghilterra, per quel che almeno sappiamo. Di qui la affermazione di alcuni studiosi che l'autore dovette ricorrere direttamente a storie italiane, e la prova che egli dovette essere esperto della nostra lingua. Ma costoro non tengono conto di ciò che noi probabilmente ignoriamo ancora, di ciò che il tempo ha forse inesorabilmente distrutto, senza lasciarcene notizia, e finalmente di tutti gli imponderabili che difficilmente la storia letteraria arriva a valutare: la divulgazione orale di molte nostre cose per parte dei numerosi italiani che erano a Londra, e la notizia di alcuni argomenti drammatici italiani per opera di quelle compagnie comiche che pur furono in Inghilterra, delle quali e del cui repertorio nulla sappiamo. Toccherebbe bene a noi di affaticarci un po' intorno a quel Ferrabolle, a quel Drusiano Martinelli che sappiamo furono attori apprezzati sotto Elisabetta e a quei «comedians of Ravenna» di cui parla il Whetstone e che pare fossero stati anch'essi nell'isola. Quante questioni tormentose, se si arrivasse a qualche positivo risultato, troverebbero inaspettatamente una semplice soluzione! Potremmo forse allora spiegarci perché ebbero tanta fortuna in Inghilterra certe commedie di G. B. Della Porta, un autore familiare ai comici dell'arte.

Vallecchi Editore
FIRENZE

SONO USCITI:

Collezione "Critica letteraria ,,.

GIOVANNI GENTILE
DANTE
E MANZONI
CON UN SAGGIO SU
ARTE E RELIGIONE
Circa 200 pp. Lire 8.—

"Collana Storica ,,.

GIOVACCHINO VOLPE
MEDIO EVO
ITALIANO
Opera di pagine XII-330 Lire 16.—.

È il maggiore contributo recato dalla storiografia moderna all'interpretazione del nostro medio evo.

"Pensiero moderno ,,.

F. FIORENTINO
COMPENDIO DI
STORIA DELLA
FILOSOFIA
A CURA DI ARMANDO CARLINI
Vol. I - XVI-362 L. 10.—
Seconda edizione riveduta
Vol. II - Parte I e II L. 16.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

Non discuto l'utilità che le fonti hanno per illuminare il metodo del lavoro artistico e l'origine dell'ispirazione: ma la valutazione dell'opera nel suo effetto totale non riceve alcuna luce da quelle indagini. *Cherchez la source*, paiono dirsi i critici moderni con quella stessa forza di imperativo categorico con la quale in certi oscuri drammi giudiziari si va alla ricerca della donna. E molte volte si è fuori di strada.

Ora Shakespeare, non ostante la conoscenza che abbiamo quasi piena delle sue sorgenti italiane, resta, secondo lo Schelling, il meno indebitato all'Italia. E per un senso il giudizio è vero. Se si leggano la conosciuta novella del *Pecorone* e il *Mercante di Venezia* si vede quanto poco le due opere d'arte abbiano da fare l'una con l'altra. Ma io non potrei risolvermi a negare al Cigno dell'Avon il suo colorito italiano, anche nelle sue commedie perfettamente inglesi come le *Merry Wives*. Frutto del suo intuito? della sua piú gentile umanità? di qualche piú autentica e spassionata informazione? È difficile rispondere. Certo è che egli dovette subire come gli altri suoi contemporanei il fascino dell'Italia. Anche Ben Jonson che ne volle essere immune e rifece perciò l'*Every man in his humour* ci ha pagato il suo tributo o, per essere piú esatti, lo ha pagato al *Candelaio* e al *Belfagor*. Anche Stephen Gosson, che ha tanto predicato contro l'immoralità del nostro teatro, scrive poi una commedia al modo italiano, *Captain Mario*. Anche Anthony Munday che faceva a Roma la spia per controllare la condotta dei suoi compatriotti che vi abitavano, e che tollerava le idee italiane come il fumo negli occhi, traduce nella sua lingua il *Fedele* di Luigi Pasqualigo.

Questo bisogno di avvicinarsi all'Italia è un segno caratteristico della drammatica inglese per un certo periodo, ed è causa di un determinato atteggiarsi dello spirito di fronte all'esecuzione artistica. Di Marston, per esempio, noi abbiamo poche notizie che ci assicurino donde egli traesse l'argomento delle sue tragedie e delle sue commedie, ma il suo italianismo è manifesto piú che in ogni altro, e consiste appunto nel colorito che ha l'opera sua, satura di perversità e di intrighi. E va tenuto conto che egli discendeva da madre italiana.

Per Shakespeare si va troppo in là quando si afferma che la società nostra che egli descrive è in fin dei conti la rappresentazione della società inglese. Per qualche particolare l'affermazione è giustificata, ma per il tono generale nessuno potrà persuadermi che la subitaneità di Giulietta e la iniziale volubilità di Romeo, e le liti subitanee che avvengono per la strada tra i partigiani delle famiglie rivali, dovute all'ardore della stagione, non vogliano dare un'impressione diversa dell'atmosfera morale e fisica dell'Inghilterra. Si può ben dire che il *coup de foudre* nell'amore espresso nel verso dell'*As you like it* che tutti ricordano:

Who ever loved that loved not at first sight?

è una riminiscenza marlowiana; ma in Marlowe la tonalità dell'*Hero and Leander* è tutt'altro che inglese. Ora è questo tono e non la fonte che costituisce l'italianità dello Shakespeare; e di esso bisogna tenere il debito conto.

Con Fletcher e Massinger il nostro influsso declina; e non è il caso di seguire l'esame che lo Schelling fa degli altri fattori che agirono poi sul teatro dell'isola.

⁂

V'è però un luogo della sua trattazione del quale un accenno fugace in forma di dubbio mi pare troppo manchevole: voglio dire dell'accenno che egli fa al «Masque», che certamente non è indigeno.

Egli è secondo ogni probabilità dell'opinione del Brotanek che lo fa provenire direttamente dalla Francia, o per lo meno, pur ritenendolo di origine italiana, divide l'opinione del Reyher che ammette che la Francia lo prendesse a prestito dall'Italia a tempo delle sue spedizioni nel nostro paese alla fine del XV secolo e al principio del XVI secolo, ma che lo trasmettesse lei all'Inghilterra.

Tutto ciò io lo induco soltanto, perché sull'argomento il critico sorvola completamente.

E non ne era il caso.

L'origine italiana del «Masque» è innegabile. Dal cronista Hall che nel 1512 dice che Enrico VIII e 11 cavalieri si «travestirono alla maniera d'Italia, chiamata Maske; cosa che non s'era ancora vista in Inghilterra», a Cristoforo Marlowe che nell'*Eduardo II* fa dire a Gaveston «I'll have italian Maskes by night», a Ronsard che dichiara esplicitamente:

Mascarade et Cartels ont pris leur nourriture
L'un des Italiens, l'autre des vieux François

(e tralascio altre testimonianze) tutti convengono che l'introduzione, di questo «*by-product* del dramma», come lo chiama l'autore, è dovuta a noi. Ma egli pensando non alle origini, sí bene al suo pieno sviluppo quale appariva nelle opere dei Ben Jonson e dei Campion, ha l'occhio soltanto alla Francia.

A me pare che a questa opinione è da opporre qualche serio argomento che la indebolisca. Quando si pensi che uno dei piú illustri collaboratori di quello spettacolo era Inigo Jones, che aveva un'educazione artistica completamente italiana, e in Italia era stato non brevemente, quando si pensi che (come io ho avuto occasione di indagare) le relazioni dei balletti che si facevano alla Corte Medicea erano richieste in Inghilterra dai rappresentanti diplomatici dei Gran Duchi, perché i Signori della Corte avevano desiderio di vederli, e quando finalmente si pensi che i «Masques» erano precisamente un divertimento cortigiano, difficilmente si può ammettere che l'Italia non continuasse ad esercitare la sua azione anche nel periodo in cui quel genere raggiunse la sua maggiore perfezione. Ed ecco un altro campo di indagini per un volenteroso italiano. Al quale è da ricordare che una studiosa americana ha recentemente scritto un interessante libro sulle scene e sulle macchine sul teatro inglese durante il Rinascimento, in cui la imitazione dei trovati italiani ha una parte preponderante, come dimostrerò in un prossimo articolo.

Per conchiudere questo, non mi resta che dir poche cose della poesia pastorale inglese, che è senza alcun dubbio tutta di derivazione italiana, per quanto, sotto il secondo degli Stuardi, anche i nostri imitatori francesi, esercitassero una loro azione. Ma i quattro piú tipici e piú celebrati prodotti del genere (per non parlare della *Lady of May* del Sidney), la *Queen's Arcadia* del Daniel, la *Faithful Shepherdess* del Fletcher la *Sad Shepherdess* del Jonson e l'*Amyntas* del Randolph, si collegano direttamente al Tasso e al Guarini e per essi al Sannazaro, e in ultimo al Boccaccio.

È un genere falso, e forse non conviene troppo vantarsi di averlo tanto largamente diffuso nel mondo; ma pur rappresentava un ideale orientamento della coscienza poetica verso plaghe piú tranquille e piú riposate a cui tendeva l'anima italiana.

E allora l'aver comunicato agli altri questa nostra inquietudine spirituale può essere veramente un titolo di gloria.

G. S. Gargàno.

Il cronista della genialità

È facile profetizzare che di Émile Bergerat, dell'Accademia Goncourt, morto l'altro giorno a settantotto anni, i posteri curiosi non ricorderanno il teatro, le poesie, i romanzi, i viaggi, ma invece i volumi di memorie e le raccolte di articoli in cui questo veterano del giornalismo *boulevardier*, quest'ultimo superstite d'una grande famiglia di *chroniqueurs*, ha narrato per decine e decine d'anni i casi e gli incontri della sua vita letteraria, profondendo col cuore sempre generoso e con la fantasia sempre accesa, i tesori aneddotici delle sue conoscenze e delle sue esperienze, in una lingua sbrigliata, inventiva e schioccante.

Noi stessi, infatti, se ricerchiamo oggi qualche cosa di lui, non ricerchiamo che i volumi dei suoi *Souvenirs d'un enfant de Paris*, i suoi *Entretiens* con Théophile Gautier, e le memorabili antologie di articoli che egli scrisse sotto pseudonimi che divennero presto famosi, come quello dell'«Uomo mascherato» o di «Calibano». Qui ci si rivela veramente l'unico Bergerat che abbia avuto fortuna, che non sia vissuto, come il Bergerat scrittore di teatro, «au four le four», che abbia saputo applicare tutte le sue doti e i suoi doni e raccogliere tutti i suoi frutti.

Il giornalismo è il genere di letteratura in cui Bergerat ha dato le prove migliori del suo ingegno e della passione artistica, quel giornalismo che fu ancora del suo tempo, quando il giornale si reggeva sulla fortuna d'uno scrittore capace di trattar qualsiasi argomento con disinvoltura, con eleganza e con brio e i direttori di quotidiani presentavano i loro *chroniqueurs* come un impresario presenta il suo tenore, e quando poteva ancora conquistare Parigi con un motto di spirito e la piú bella ora della giornata era «l'ora verde di Tortoni» e il *boulevard* era il centro del mondo. Il rimpianto di quel tempo felice non abbandonò mai Bergerat, che aveva assistito coi suoi occhi alla morte del *boulevard* e all'invasione cosmopolita di Parigi e alla trasformazione del giornale. Si sentiva un po' solo e straniato in una società letteraria che non era piú la sua e che si lasciava, senza foga e senza originalità, muovere da ideali e da problemi che non erano stati i suoi, e che dimenticava i suoi maestri migliori. Ma egli aveva ancora la forza, a quando a quando, di voler dimostrare che il piú vivo era lui e di rimettersi a far l'attore oltre che il testimone.

Certo che quel che lo rendeva sempre interessante era la gloriosa mèsse di testimonianze che egli poteva offrirci su coloro che erano stati i suoi amici, i suoi maestri, i suoi idoli letterari. La sorte gli aveva concesso di attraversare una delle piú luminose costellazioni della letteratura francese e di assistere da vicino al tramonto e alla nascita di alcune delle stelle di prima grandezza che abbiano mai rifulso nel cielo dell'arte. La fortuna, che gli aveva fatto sposare la minore delle due figlie di Théophile Gautier, lo aveva aiutato ad aprirgli tutte le porte di un mondo in cui trionfavano, all'apogeo della loro gloria, poeti come Victor Hugo, critici come Sainte Beuve, romanzieri come Flaubert e gli astri nascenti si chiamavano Alfonso Daudet o Emilio Zola o Anatole France. A questi grandi, e specialmente a Victor Hugo e a Théophile Gautier, egli aveva votato un culto speciale e non mai ripudiato. Hugo era stato per lui, come per tutti gli scrittori della sua generazione, il Dio rivelato della poesia, il vate olimpico alla cui parola le Muse si piegavano obbedienti e gli uomini dovevano ammutolire d'ammirazione. Gautier era stato il suo «buon maestro», gli aveva insegnato l'amore indefesso della bella letteratura, della lingua ricca e smagliante e gli aveva infuso quel senso fecondo della disciplina e della sottomissione intellettuale alla fatica della professione senza di cui non si può raccomandare il proprio nome a quaranta volumi.

La devozione filiale di Émile Bergerat a Théophile Gautier rimarrà sempre come uno dei piú belli esempi di amicizia letteraria. Bergerat non sentí mai dalla quotidiana frequentazione di Gautier venir meno per lui l'entusiasmo che aveva preceduto l'imparentamento e lo aveva diretto con reverenza e con ammirazione verso la casa di Neuilly. Anzi parve che la convivenza consuetudinaria accrescesse il suo culto invece che diminuirlo e lo inducesse a rimpiangere sempre di piú che ad un uomo come Théophile non andassero quei riconoscimenti ufficiali che egli si sarebbe meritati. Théophile Gautier era lasciato alla porta dell'Accademia ed al suo troppo oneroso penso quotidiano di critico teatrale, e nessuno se ne rammaricò per lui piú di suo genero. Lo danneggiavano le sue idee politiche? La famosa avventura del panciotto rosso della prima sera di *Hernani* spaventava ancora la tranquilla società dei quaranta? Il fatto sta che il buon genero non seppe mai darsi pace della relativa dimenticanza in cui il suocero glorioso veniva lasciato e si propose — come ha fatto sino agli ultimi giorni — d'esserne il banditore e l'apostolo, di raccoglierne e di tramandarne le parole parlate come quelle scritte, di difenderne la memoria contro i facili oblii e le prevenzioni ostinate. Il volume in cui Bergerat ha riferito i suoi colloqui con Théophile resta ancor oggi uno dei piú illuminanti sulla cultura, l'ingegno, la versatilità intellettuale, la vita intima di quel maraviglioso poligrafo. Non paragoneremo certo questi *Entretiens*, come faceva il loro autore, a colloqui di Eckermann con Goethe, ma altrettanto certamente Eckermann non ebbe per Goethe piú fedeltà di quella che Bergerat ebbe per Gautier.

Questa fedeltà fu spinta anche al punto di rischiare volontariamente lo stesso affronto che Gautier aveva subíto, quello della non assunzione all'Accademia Francese. Bergerat presentò la propria candidatura all'Accademia, se vogliamo prestar fede a quanto egli stesso ebbe a dirci, una volta, unicamente per poter andare a celebrar la gloria di Gautier sotto la cupola e rinfacciare ai Quaranta le loro indifferenza e la loro ingratitudine. Fece un fiasco solenne che non lo sgomentò perché egli ritentò altre volte la prova, sempre invano, sino a quando non gli parve piú prudente e intelligente desistere dall'autocandidatura e dire ch'era stato un semplice scherzo. «Tu li hai spaventati col ricordo del panciotto rosso!» gli diceva per confortarlo dopo il primo fiasco Anatole France. «Benedetto panciotto rosso! — esclamò una volta melanconicamente Théophile Gautier — lo porterò anche dopo morto.... E pensare che non era nemmeno rosso!». Infatti non ha potuto liberarsene neppure suo genero che l'aveva avuto con tanto piacere in eredità. D'altronde il buon Bergerat era stato preventivamente consolato dei suoi scacchi accademici dallo stesso suocero, il quale s'era costruita tutta una teoria piacevolmente fatalista per spiegarsi la sua piú dolorosa disavventura ufficiale. Théophile Gautier gli diceva infatti: «Se tu devi essere dell'Accademia francese non preoccuparti di nulla; ne farai parte! Non procurarti la pena di scrivere un libro, è assolutamente inutile.... Ma se tu non sei predestinato, se tu non ne devi far parte, trecento volumi e dieci capolavori riconosciuti per tali dall'universo inginocchiato, e anche da lei non ti faranno passar la porta. Si nasce accademico come si nasce arcivescovo, cuoco o guardia comunale e colui che deve diventarlo non muore prima di esserlo diventato!...».

Per fortuna Émile Bergerat fu eletto nel 1919 a far parte dell'Accademia Goncourt, premio ambíto e giustificato da un lungo e focoso esercizio letterario che s'era allenato in tutti i modi ad apprendere il bel giuoco dei maggiori e a vivere tutta la vita sotto la specie della letteratura; appagata ambizione d'un uomo che, scansato e deluso dalla vera gloria, non ha chiesto al cielo che la forza e la gioia di scrivere e il successo d'un giorno, e che di onori accademici propriamente ufficiali s'accontentò infine d'aver quello di una probabile consacrazione nel grande vocabolario di qualche neologismo pittoresco sfuggito dal suo fervido inchiostro redazionale.

Non gli rimprovereremo certo d'aver troppo spesso affidato il suo nome all'ostinata esibizione dell'aneddoto, al guizzo costante della definizione caricaturale e della *boutade*. Il giornalismo *boulevardier* del suo tempo voleva di questi allori e di queste debolezze, esigeva il pagamento di questo prezzo per l'acquisto quotidiano della popolarità, obbligava a far riconoscere da una smorfia, da un *bon mot*, da un piglio stilistico, la fisonomia d'un dato scrittore anche sotto la maschera dell'anonimo o dello pseudonimo e la molteplicità delle collaborazioni. «Tu sarei costretto a debuttare per tutta la tua vita!» ammoniva Alfonso Daudet a Bergerat la prima volta che scoperse chi era l'articolista che firmava: «L'uomo mascherato». E infatti la vita di Émile Bergerat fu una serie di debutti non solo teatrali, ma giornalistici, affrontati con lena senza affanni e bonaria, con una vena che non ha certo avuto mai paura della pagina bianca e con una onestà a tutta prova. Morirò — egli ebbe a dirci una volta — con la convinzione che nel mondo letterario ci si può aprire una strada anche senza bucare il ventre del prossimo, e si può salire in alto anche senza arrampicarsi sul mucchio degli avversari calpestati e schiacciati. Questo lo diceva difendendo il buon nome e il buon cuore di Alessandro Dumas figlio. Ma egli lo avrebbe detto, e lo diceva di fatti, nei confronti di chiunque. La sua esperienza e il suo temperamento lo portavano invincibilmente alla difesa non solo della letteratura, ma dei letterati, ad un senso della colleganza indulgente verso tutti gli atteggiamenti intellettuali e anche tutte le incrinature morali purché fossero una conseguenza diretta delle necessità della professione.

Cosí, fino agli ultimi giorni, egli è rimasto sulla breccia con questo amore inesausto della professione e del giornale, al di fuori dei cenacoli nuovi e delle nuove conventicole librarie, egli che s'era seduto alla tavola di Victor Hugo, che aveva ricevuto le visite di Flaubert, che s'era trovato cento volte ai «the senza the» da Lemerre, quando vi convenivano Teodoro di Banville, Lecomte de Lisle, Hérédia e che viveva in un'aura ancora tutta vibrante d'un passato eroico, cosí lontano dai giovani ammalati d'afasia, stentati distillatori di cerebralità.

E s'intende come egli sia morto col pensiero rivolto alla sua grande compagnia trapassata, ma sempre vivente, alla compagnia dei maestri, lasciando sempre piú libero il *boulevard* a quello che egli chiamava «il pavoneggiamento delle oche» e il passo duro dei letterati d'industria.

Aldo Sorani.

L'Ellade e la civiltà moderna

I due termini — Grecia antica e civiltà moderna — fra i quali si muove il grecista inglese J. P. Mahaffy nelle sue conferenze tenute a Boston nel 1908-9 e ora egregiamente tradotte da Maria Elena Casella (1), non contengono la stessa dose di definibilità e di precisione. Che cosa s'intenda per Grecia antica tutti possono pensare agevolmente: la sua grandezza estetica e filosofica è ancora lí intatta, termine insuperabile di paragone per tutte le creazioni artistiche e filosofiche sorte nei secoli da tutte le civiltà del mondo, e ancora da quell'angustia di terra e da quella povertà di suolo innalza i termini sacri del bello e dell'ideale, mentre i torvi discendenti degeneri di Pericle e di Platone si affannano a ostentare, con la bassa lega della loro tempra morale, la negazione antitetica di quanto risplendette di eroico, fra Troia e Corfù, nella vita spirituale dell'antica stirpe gloriosa.

Ma la civiltà moderna? Come definirla, come caratterizzarla? Per il Mahaffy il termine rimane — a quanto pare — in una linea indecisa, e vuole indicare approssimativamente tutte le conquiste del pensiero umano che ancora vivono, o allo stato originario oppure tradotte in applicazioni pratiche, nella nostra esperienza quotidiana, individuale o collettiva.

Che in questa caratterizzazione della civiltà moderna il Mahaffy citi volentieri esempi inglesi, si spiega: quello che si spiega meno è che, anche nel risalire alla poesia greca e alla prosa greca, e nel ricercare l'influsso che esse esercitarono su la cultura e la letteratura moderna, si chiuda quasi esclusivamente nella cerchia dei grandi scrittori connazionali.

Poiché la grandezza della letteratura greca è tale che il comparire fra i debitori di essa riesce spesso ad elogio — perché insomma si tratta di nuova poesia generata dalla meditazione geniale dell'antica —, non dovrebb'esser lecito limitare le grandi manifestazioni dell'ellenismo moderno al Milton e al Tennyson, al Dryden e al Gray, al Pope e al Byron, al Browning, allo Swinburne e ad alcuni altri, tutti inglesi. Insigni quanto si voglia, ma è curioso che il paradigma del classicismo moderno venga composto con nomi britannici, come se fossero trascurabili il classicismo italiano e quello francese. Che se il Mahaffy — per una pura ipotesi che credo assurda — fosse stato incompetente a parlare di queste due grandi culture latine, sarebbe stato anche incompetente a parlare della civiltà moderna, a cui esse hanno contribuito con grande ricchezza.

Il Rinascimento, osserva il Mahaffy, sorge da un'ondata di ellenismo che sopraggiunge a vivificare la cultura romana e quasi a

(1) J. P. Mahaffy, *Che cosa hanno fatto gli antichi Greci per la civiltà moderna?* Traduz. autorizzata di Maria Elena Casella, ed. Sandron, 1923, p. 235.

purificarla: ma non ci si accorge nemmeno alla lettura, che esso sia sorto in Italia....

E la prosa, ripeto, non è trattata diversamente dalla poesia. C'è, sí, Renan, fra gli eredi dello stile greco, ma gli altri, storici e oratori, sono tutti cittadini della Gran Bretagna

Del resto l' Italia, quando non è ignorata, non è esaltata davvero da questo miope scrittore, che misura i panorami della storia con le lenti di un inglese del secolo XX, avvezzo a identificare il mondo intero con la sua razza, la sua lingua, la sua civiltà. L'arco — dicono alcuni — è stato inventato in Italia? Ma no — ribatte il Mahaffy —; inventori ne furono gli Etruschi: ma gli Etruschi vennero dalla Grecia, *ergo*....

Gli Italiani seppero — indovinate! — dare un esempio di cattiva costruzione nella porta di S. Marco a Venezia, «ove gruppi «di colonne marmoree, con un arco molto «decorato, formano un ricco insieme, ep«pure contengono piú colonne del neces«sario per sostenere l'arco stesso, alcune ri«manendo oziose, di puro ornamento!» Ora un professore che dinanzi alla fantasiosa efflorescenza della porta (quale?) di S. Marco, raccogliente come un dono di luce e di vita dal di fuori per consolarne la penombra interna, si metta a fare la lezione ai lontani artefici e a contare le colonne che ci hanno dato di piú, dà a dubitare che egli interroghi l'opera d'arte non tanto con la serena simpatia dell'esteta quanto con la freddezza calcolatrice del geometra.

In realtà il Mahaffy, che pure si fa leggere volentieri e con profitto, tanta è la conoscenza che ha del mondo greco e della civiltà greca, ha affrontato il suo tema con animo sistematico e razionalistico: e non c'è da stupirsi se viene tradito anche dai suoi entusiasmi, come dalle sue antipatie. Poiché si tratta, ripeto, di entusiasmi sistematici, e cioè, in ultima analisi, di preconcetti veri e propri.

Sta bene: è giusto e bello rintracciare quanto la cultura greca seppe creare con una genialità che parve inesauribile, in tutti i campi dell'arte e del pensiero, dalle lettere alle arti plastiche e alla musica, dalle scienze morali alle matematiche, dalla filosofia alla legislazione: si possono fare cosí, con una guida espertissima come il Mahaffy, scoperte interessanti. Per esempio nel campo della pittura, dove pure si va a tentoni per la povertà dei documenti giunti sino a noi, sembra che si debba attribuire a un Agatarco, del V secolo avanti Cristo, la scoperta dei princípî della prospettiva. Senonché proprio qui — e anche in altri casi — si tradisce la debolezza della *tesi* sostenuta dal Mahaffy.

Se infatti un *quidam* dell' Ellade antica ha scoperto una legge pittorica, è proprio il caso di dire che la società moderna *deve* a lui questa legge? Bisognerebbe provare che essa si tramandò ininterrottamente, che ad essa legge, termine anteriore di una serie, corrispondono termini successivi, che insomma con essa s'inizia un progresso, e col progresso si giunge poi a una conquista veramente moderna. Ma questo il Mahaffy non sostiene e non può sostenere: nega anzi che i Greci abbiano sentito il pittoresco del paesaggio e abbiano perciò coltivato questo genere di pittura, che sarebbe stato, come ognun vede, il campo naturale di applicazione di quella tale scoperta e lo strumento della sua diffusione. Allora.... allora quel mirabile precursore rimane solitario nella sua lontananza archeologica; e quel che gli manca è precisamente un rapporto necessario con la civiltà moderna, la quale per tanto è dispensata dal credersi debitrice verso di lui.

Cosí se presentimenti superbi della dottrina atomica moderna, della teoria di Laplace, di altre teorie fisiche e cosmiche recenti salgono dai frammenti dei genialissimi filosofi presocratici, è proprio giusto concludere che le dottrine moderne sieno discese da quelle intuizioni abbaglianti, mentre invece si sa che avevano a propria disposizione strumenti precisi di indagine e di esperimento inimmaginabili dai precursori ellenici?

Bisogna insomma ricordare quale forza di iniziativa abbia avuto la scienza moderna e quale istinto di antitesi alla mentalità degli antichi, e non accreditare un debito di eredità che in gran parte non esiste.

Esiste invece, e grandissimo, in certe regioni dello spirito in cui lo scettro dell' Ellade non ha ancora trovato chi ne possa ereditare l' investitura, e in cui ogni slancio nuovo è un impulso verso vette già segnate dalla conquista dei grandi antichi: nelle regioni, lo abbiamo detto, dell'arte e della filosofia pura. Ma qui appunto il riconoscimento è tradizionale e consapevole, e i ritorni che l'arte e il pensiero fanno ogni tanto su se stessi, quasi a sanare le intemperanze dell' istinto ribelle, sono contatti con le voci eterne che Omero ed Eschilo, Platone e Pitagora, Sofocle e Tucidide hanno pronunciato una volta per sempre, e i cui echi hanno una capacità inesauribile di ripercussioni.

Il Mahaffy invece continua a sistemare, a esemplificare con un razionalismo preconcetto. E cosí anche nella politica, pure ammettendo che la società greca rispecchiasse in gran parte le debolezze e i vizi di ogni altra del nostro tempo, trova la vita storica di essa ricca di esempi pratici di ogni sorta: esempi di rapporti fra popoli, amichevoli o ostili, con relativi trattati, alleanze, paci e guerre: ma poi deve riconoscere quello che c'era di slegato, di individualistico, di particolare nei rapporti reciproci delle piccole città e dei piccoli stati greci. Mancava, insomma, l' idea imperiale. Ci aspetteremmo dunque che l'autore ricordasse quel popolo a cui veramente la civiltà moderna deve il principio imperiale, e che tale principio incarnò con una potenza e una consapevolezza e un senso di responsabilità mai superati: il popolo romano.... Ma che! Il bravo inglese, che ha da sistematizzare i suoi entusiasmi per la Grecia antica, ha anche da far entrare nel sistema la sua diffidenza e la sua severità verso l'antica Roma: la quale in queste pagine è nominata assai poco, ma quasi sempre come una guastafeste, come una forza barbara, o press'a poco, sopravvenuta a corrompere il patrimonio ideale e civile dell' Ellade, a contraffarne le forme, a macchiarne la purezza!

E la stessa ingiustizia è palese verso il Medio Evo, verso il cattolicismo, verso la Chiesa. Come si fa a scrivere che «il fosco «splendore di Dante.... aveva spento la «serenità e la luce della vita greca, come «anche Virgilio le comprendeva, con una «fede crudele e implacabile»? e che «il «tempio gotico racchiudeva certo l' ideale «tenebroso in cui adorare un Dio implaca«bile e il suo Cristo torturato»? Un esclusivismo simile sembra il piú adatto a viziare irrimediabilmente una tesi come quella del Mahaffy: tanto piú quando egli giunge d'altra parte a tale intolleranza morale, degna di un quacchero ombroso e legnoso, da additare nel *Tristano e Isotta* di Wagner poco meno che un'opera esiziale al buon costume!

Il male è che proprio una civiltà luminosa come la greca sia scelta a pretesto di queste asmatiche proteste contro la storia e contro la bellezza che non sieno greche. E penso se abbia ragione Emilio Bodrero, il quale in un articolo recente (inserito in *Politica*) osservava che quella greca fu piú una grande cultura che una grande civiltà, e che la Grecia, splendente di grandezza estetica e filosofica, appunto per questo non seppe creare un impero, come seppe crearlo Roma, armata di un alto principio: il diritto! E come seppe crearlo la Chiesa, armata anch'essa di un suo principio religioso e morale!

Idee discutibili anche queste: ma in ogni caso il Mahaffy mi sembra adattissimo a illustrare con sapienza e con amore una formidabile cultura: meno atto a sprofondare l'occhio indagatore nelle vaste lontananze delle grandi civiltà storiche.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Angiolino Tommasi.** — «Alto, testa eretta, aspetto di gentiluomo vero». Cosí come tre anni fa lo delineava nettamente Plinio Nomellini in un affettuoso profilo, lo vedemmo tra noi ancora pochi mesi sono. Dava l' impressione di uno di quegli alberi saldi di tronco, ma quasi consunti e assottigliati dal libeccio, e che fanno ormai una cosa sola col paese attorno. Sembrano eterni; e pare che solo la folgore possa schiantarli. E improvvisamente una bronco-polmonite ha schiantato Angiolino nella sua Villa di Torre del Lago, quando, a sessantacinque anni, pensava di trovare a Livorno un altro studio quasi per raddoppiare il già continuo ininterrotto lavoro. Nato nel 1858 e studiato o piuttosto perduto del tempo — come dilettante — col Lemmi e col Betti, lasciò presto la nativa Livorno e venne coi suoi a Firenze. Qui, per due anni, frequentò l'Accademia e fu scolaro del Ciaranfi. Ma dall' inutile insegnamento lo liberò Giovanni Fattori, mandandolo a disegnare in campagna, mentre nella paterna villa della Bella Riva — uno dei cenacoli dei «macchiaiuoli» — Salvestro Lega gli era largo di utili consigli e di violenti rabbuffi. Nel 1882 cominciò ad esporre alla «Promotrice», ove due anni dopo una tela, ch'egli aveva modestamente intitolata *Studio dal vero*, fu ribattezzata dal pubblico *La benedizione*. E il nome rimase. Ma il Tommasi non molto partecipò alle consuete o straordinarie mostre d'arte. Mandò a quella dell'«Arte e fiori» e v'ebbe premiata *La scaccia delle anitre*; ma disertò la gran fiera milanese del 1906 e tutte le internazionali veneziane. Tra mezzo era partito con Pietro Gori per l'America meridionale e aveva visitato e lavorato in Patagonia ed alla Terra del Fuoco. Una mostra di quadri e di studii fatta a Buenos Ayres ebbe tale successo, che Angiolino tornò in Italia con un bozzetto! Da qualche anno l'aveva ripreso come un'attività nuova, come una rinnovata energia giovanile. Aveva partecipato al «Concorso Ussi» del 1919 con *L'Annegato*; aveva fatto una mostra personale nella Galleria Martelli e Bartoli, nel '20; aveva mandato alla «Primaverile» i *Vecchi Cenci* — un quadro ormai classico —; aveva esposto dal Materazzi un bel gruppo di studii. A Livorno, poi, lui vecchio s'era unito ai giovanissimi, che lo avevano accolto come un maestro e un collega. Gli anni, tra loro, sparivano. Ed aveva partecipato a tutte o quasi le esposizioni labroniche, fino a che «Bottega d'Arte», nel marzo scorso, gli allestiva una mostra personale. Derivato dai «macchiaiuoli», ebbe sempre vivissimo e appassionato amore pel vero, fosse la Patagonia o la Maremma, il Tirreno o il Lago di Massaciuccoli, l' Elba o Torre del Lago, Firenze o Livorno. Questo amore lo portò qualche volta a veder troppo. Telemaco Signorini avrebbe potuto ripetere per lui quello che diceva di Odoardo Borrani: che *copiava il vero*. Ma lo copiava, avvolgendolo in una atmosfera tra il rosato e il viola pallido che, se era tutta sua, dava qualche volta alle sue tele non so che di poco piacevole. Sembrava anche falso, non raramente; forse perché aveva fermato nella tela, dandogli stabilità perenne, una fugacissima impressione di colore. Ma questo culto pel vero, non gli aveva impedito di comporre i suoi quadri, nei quali sempre o quasi sempre la figura umana ha parte preponderante, dalla *Benedizione* al *Ritorno dalla risaia*, dalle *Lavandaie* agli *Emigranti* e all'*Annegato* del «Concorso Ussi»; mentre *Vecchi cenci*, riveduti quasi con commozione alla «Primaverile», rimangono, dopo una quarantina d'anni, un pezzo di pittura onesta e robusta, quale la facevano il Lega e Signorini nei primi tempi. A proposito della mostra individuale di «Bottega d'Arte» Raoul Ferenzona — artista e critico di preziosa sottigliezza — scriveva: «Questi quadri, che scelgono le tonalità di pallidi giorni di sole nei campi, nei laghi possono destare in qualche critico non sicuro l'eco dell' accademia.... Qui dinanzi ai piccoli paesaggi chiari ed ariosi, dinanzi ad *Ultime vangate*, al *Fabbro*, alle *Contadine in riposo presso i focolari* non si sente l'accademia, ma la diretta copia artistica della maravigliosa regione che abitiamo.... A. T. è il pittore di questa contrada. Mare e monti, folaghe e fanciulle, gente di caccia e di pesca, angoli e interni, tutto è stato soggetto di una tranquilla emozione pittorica dalla quale sono escluse le ventate piene di ebbrezza della fantasia, i voli di desideri troppo alati, i tormenti di un temperamento d'eccezione. *Si è* quel che *si è*, ed è molto se *si è qualcosa*». Proprio cosí. Angiolino Tommasi era lui, sempre lui, anche quando non ci persuadeva, anche quando non ci piaceva.

N. T.

★ **La giovinezza dell' Imperatrice Eugenia e qualche illustre scrittore francese.** — Quanto sia stato avventuroso il destino della contessa spagnola nata in un boschetto di Granata dove sua madre si era rifugiata il 5 maggio 1826 per scampare ad un memorabile terremoto, passata dalle peggiori angustie della primissima infanzia all'opulenza, quando il padre poté rientrare in possesso del patrimonio avito, salita al trono per precipitarne nell'oblío e nell'abbandono, non c'è chi possa ignorare. Il conte Primoli legato da vincoli di parentela con l' Imperatrice e devoto alla sua memoria, come già fu alla sua persona, rievoca nella *Revue des Deux mondes* (15 ottobre 1923) quest' infanzia della Sovrana con aneddoti gustosi, molti dei quali gli furono narrati dalla stessa Eugenia e trovano conferma nei preziosi cimelii delle sue raccolte. Particolare interesse offrono i rapporti che la futura Imperatrice ebbe con Mérimée, con Stendhal e coi Dumas. Anche di questi molto è noto per recenti pubblicazioni: Mérimée che Eugenia aveva conosciuto giovanetta, era rimasto un assiduo dei *thés* dell' Imperatrice sebbene dovesse riconoscere con qualche dispetto di non potere figurare come avrebbe voluto nei giuochi di società che si organizzavano nei giorni di pioggia a Compiègne o a Fontainebleau. Ci si vede il disagio dell' intellettuale e magari dell'artista di grande ingegno fra lo scintillío della mondanità. A proposito del giuoco del «segretario» egli diceva con dispetto: «giuoco stupido che dà dello spirito agli imbecilli e fa dire delle sciocchezze alle persone di spirito! Mi sarebbe piú facile scrivere una novella in qualche ora che improvvisare una risposta conveniente a una di queste domande barocche!» Infatti messo coi piedi al muro scrisse cosí «La chambre bleue». L' Imperatrice aggiungeva di non aver visto agitato Mérimée che una sola volta nella sua vita, quando andò a trovarla alle Tuileries nell'agosto del 1870. Fu appunto Mérimée che, come è noto, introdusse Stendhal nella casa della contessa di Montijo. L' Imperatrice conservava un ricordo incancellabile di colui che aveva infiammato di entusiasmi napoleonici il suo cuore e quello della sorella coi racconti della gesta imperiale. Le due bambine furono disperate quando per un cambiamento di ministero, Stendhal dovette riprendere la via di Civitavecchia interrompendo la palpitante narrazione. Particolarmente notevole è una lettera datata da quella città (agosto 1840) indirizzata a Eugenia nella quale Beyle ricorda la sua entrata a Berlino il 26 ottobre del 1806: «Napoleone si era messa la grande uniforme di generale di divisione. È forse la sola volta che gliela ho vista portare. Se ne andava venti passi avanti ai soldati; la folla silenziosa non era che a due passi dal suo cavallo; si sarebbe potuto tirargli dei colpi di fucile da tutte le finestre». Nella stessa lettera col solito modo scucito dello scrittore è detto che a quarantacinque anni, cioè al primo sopravverire della vecchiaia, le donne sogliono comprare un piccolo cane inglese per parlargli: «per parte mia preferirei comprare mille volumi: del resto io conto di passare la vecchiezza, se ci arriverò, a scrivere la storia di un uomo che ho amato e a ingiuriare quelli che non amo.... Ma non bisogna che una donna scriva. Inventate dunque un'altra occupazione per la vostra vecchiaia....». Quanto ad Alessandro Dumas, figlio, interrogato dallo stesso articolista, con una lettera dell' 8 aprile 1877, gli confermava di aver conosciuto nel '46 in Spagna la giovane Eugenia e di averle indirizzato, anonimo, un madrigale dove si manifestava la sua ardente ammirazione per lei. Dumas figlio aggiunge di avere confidato al padre, che era allora con lui a Madrid, questo suo sentimento, sí che egli un giorno gli propose di trattenersi in quella città dove il padre avrebbe lavorato e il figlio avrebbe fatto la corte alla signorina di Montijo e l'avrebbe sposata. In questa stessa lettera di Alessandro Dumas echeggia l'amarezza risentita dallo scrittore per il recente crollo politico. Egli si rammarica che l' Imperatrice non si sia ricordata prima di questo ammiratore antico — «che non era proprio un imbecille e che non aveva niente da domandarle» — per ottenerne taluno di quei consigli disinteressati che possono riuscire cosí preziosi ai potenti della terra. «È cosí facile governare questo paese quando si è al potere e sarebbe stato cosí facile per l' imperatore Napoleone III! Disgraziatamente né l'uno né l'altra, [né l' imperatore né l' imperatrice] avevano trascorso la loro infanzia a Parigi. Non sapevano come va preso il Francese né come ci si può fare amare da lui. Oggi la partita è perduta, irreparabilmente perduta....». Si direbbe che il candido Alessandro Dumas ritenesse che qualche buon consiglio dettato dalla sua psicologia al momento opportuno, sarebbe stato sufficiente a tener su la baracca del secondo Impero.

★ **La leggenda di S. Martino in Abruzzo.** — Le feste commemorative che si celebrano in Átessa nella ricorrenza del santo contengono un fondo di tradizioni remote, prodotto di correnti estranee, che fanno capo a lontanissimi cicli. E sotto questo aspetto meritano lo studio che ad esse dedica G. Pansa nel fascicolo di *Bilychnis* che vuol essere un omaggio al Congresso Internazionale di Storia delle Religioni, svoltosi a Parigi in questi giorni. Secondo la leggenda di un antichissimo codice di Atessa, S. Martino si sarebbe rifugiato in una grotta, presso le falde della Maiella, per farvi penitenza. Prima di partire, abbandonando Atessa, sua patria di elezione, egli esortò il popolo ad invocarlo nelle occorrenze e promise il bel tempo o la pioggia a coloro che, visitando la sua grotta, vi avessero portata in oblazione una torcia. La leggenda continua a raccontare che S. Martino, dopo questa esortazione, prese commiato dal popolo, ed agitando un ramoscello di olivo con la mano, si mise a camminare con tanta fretta, che sembrava quasi fuggisse, avendo cura di non voltarsi mai indietro, sino alle falde della salita di Vall'aspra, nel luogo chiamato tuttora l'«Olivo di S. Martino». Quivi, dopo essersi fermato, piantò il ramoscello che miracolosamente si abbarbicò e crebbe. Poi si rivoltò, benedisse il popolo e proseguí la sua strada. La devota tradizione di quest'avvenimento ha dato origine alle triplici, annuali processioni commemorative che anche oggi continuano a farsi alla grotta della Fara di S. Martino, abitata dal Santo, sotto la Maiella. In queste cerimonie l'autore dell'articolo nota tre circostanze curiose e non prive di interesse dal punto di vista dei contatti che manifestano con altre leggende remotissime di contenuto mitico. Esse consistono nel passo affrettato, ovvero nella «fuga simbolica» di S. Martino, imitata poi dai fedeli nella processione; nel divieto di «voltarsi indietro», osservato dal santo durante il cammino; nell'offerta rituale delle torcie. Vien subito in mente un raffronto con il racconto biblibo di Loth che ebbe dall'angelo il comando di non «voltarsi mai indietro» e di «camminare in fretta». Per aver violati questi precetti Loth fu convertita in una statua di sale. Ma oltre che al racconto biblico, la leggenda abruzzese si riallaccia anche al ciclo delle importazioni francesi, poiché al divieto di voltarsi indietro corrisponde un altro racconto della Loira Inferiore intorno alla avventura capitata ad una femmina che si trovò trasformata in pietra in punizione del peccato di essersi voltata a malgrado della proibizione di S. Martino. Al quale, del resto, è familiare il tema delle pietrificazioni miracolose, specialmente nei paesi della Corsica. In Abruzzo a questo tema delle pietrificazioni corrisponde quello delle traccie miracolose lasciate sulla roccia dal santo al suo passaggio. Anche piú curioso è il pregiudizio dei devoti che si recano alla grotta di S. Martino a Scanno, in provincia di Aquila; i quali vedono dappertutto nelle forme bizzarre delle numerose stalattiti e nelle incrostazioni calcaree che adornano le pareti della grotta, altrettante personificazioni del santo.

★ **La storia di una scultura nel Duomo di Siponto.** — Corre ancora nelle bocche del popolo una leggenda che narra come piú di mille anni addietro una fanciulla fosse contaminata fra le colonne del Duomo, sotto gli occhi della Vergine, da un parente del vescovo che allora sedeva sulla cattedra di Siponto. L' immagine della Madonna nel momento in cui fu consumato il delitto nefando si trasfigurò: i suoi occhi, già dolci e sorridenti, furon visti diventare ogni giorno piú grandi e finalmente restarono sbarrati come due finestre aperte su una notte di procella. A questa leggenda, narratagli da un pastore garganico, Alfredo Petrucci crede di aver trovato un fondamento storico, perché la vecchia scultura, da lui oggi descritta nella rivista *Il Concilio*, era già nell'abside di quel tempio quando questo subí la profanazione narrata. La quale è storicamente sicura per la testimonianza che ne dà un'epistola indirizzata da papa Gregorio I a Pantaleo notaio per incaricarlo di recarsi a Siponto ed occuparsi del grave scandalo colà suscitato dal fatto che un certo Felice, nipote del vescovo sipontino omonimo, aveva violato la figlia di Evangelo, diacono del Duomo. La Madonna, sotto i cui occhi si era compiuto il misfatto, non poteva essere che la statua tuttora conservata nel tempio, ai cui occhi sbarrati la fantasia popolare aveva voluto dare una spiegazione prodigiosa. Invece, questa peculiarità stilistica ben si giustifica coll'epoca della introduzione dell' immagine in Siponto, e cioè qualche tempo prima del misfatto narrato. La disposizione rigidamente simmetrica della Vergine e del Bambino, come caratteristica di quel periodo che va dal secolo V al VII, ci assicura che la statua esisteva al tempo dell'epistola di Gregorio. Forse essa risale alla fine dal secolo V, al momento in cui Lorenzo Maiorano, cugino dell' imperatore greco Zenone, eletto in Costantinopoli vescovo di Siponto, viene nella sua sede per combattervi le credenze pagane che i suoi predecessori non son riusciti ad estirpare. Sembra che questo Lorenzo si valesse dei mezzi piú suggestivi e piú ricchi per riuscire nell' intento. Fece fabbricare molti edifici sacri, e per decorare due di essi si fece mandare da Costantinopoli una schiera di mosaicisti con centocinquanta libbre di oro purissimo. E chi sa che insieme con questi non si sia fatto mandare anche l'oggetto principale del culto da imporre alla cattedrale, l' immagine lignea della Madonna col Bambino. Grande effetto doveva ripromettersi costui da questa immagine che la credenza popolare ritiene venuta per mare. Ritroviamo nella statua tutta la corporeità e il valore magico dell' idolo, a cui il Cristianesimo dovette pur ricorrere quando riconobbe di non poter prescindere dalle consuetudini lasciate dalle religioni anteriori. Come sulla montagna del Gargano al simulacro di Calcante sarebbe stato sostituito quello dell'Arcangelo, cosí qui, probabilmente, a Diana Sipontina — il cui delubro gli scrittori vogliono che lo stesso Lorenzo avesse diroccato — fu sostituita la statua della Madonna. La quale con i suoi occhi sbarrati, piuttosto che un' immagine allegorica, è un idolo vero e proprio.

★ **La floridezza di Napoli sotto gli Svevi.** — Il periodo svevo è uno dei piú interessanti nella storia che dello sviluppo economico e demografico di Napoli Giuseppe Pardi vien tracciando nella *Nuova Rivista Storica*. Le sfortunate condizioni del Regno, nel trapasso dai Normanni ai primi Svevi, cessarono soltanto verso il 1220 quando Federico II tornò in Italia con un forte esercito e cominciò ad infrenare la potenza baronale con una legislazione originale, sempre degna di ammirazione. Mettere in valore con ogni mezzo le ricchezze dello Stato voleva dire avere anche rendite sufficienti a tradurre in atto i suoi grandiosi disegni. Cosí egli incoraggia l'agricoltura, si preoccupa della sorte dei lavoratori dei campi, abolisce le dogane interne, garantisce la validità dei contratti e la sicurezza dei commercianti che vengono nel Mezzogiorno. Napoli non poteva non avvantaggiarsi di tanta saggezza amministrativa e prosperò piú di qualunque altra città del Regno. Federico attese anche a migliorarvi le condizioni intellettuali; e uno dei suoi meriti piú grandi è quello di aver richiamato la città alle sue tradizioni di cultura, fondandovi, probabilmente nel 1224, l' Università e chiamando ad insegnarvi celebrati maestri. Questa innovazione ebbe anche ripercussioni demografiche. Furono centinaia, e col tempo anche qualche migliaio, i giovani, per lo piú di famiglie agiate, che annualmente accrebbero la popolazione dell'unico centro universitario del Mezzogiorno, portandovi la loro briosa vivacità e prodigando i risparmi dei parenti lontani. Morto l' imperatore in contesa con la Chiesa, questa cercò di ridurre tutto il Regno in suo dominio ed instigò i napoletani alla ribellione contro il nuovo re Corrado IV. Questi per prima cosa, allo scopo di danneggiare i ribelli, in un parlamento tenuto a Foggia fece deliberare il trasferimento dello Studio da Napoli a Salerno, quindi si preparò ad investire le fortezze della città. La fame spezzò la resistenza degli assediati che si erano ridotti a vivere di animali morti, di ortiche, di erbe. Corrado IV non sembra che ordinasse una strage degli abitanti, ma decretò una nuova demolizione delle mura, e con l' imposizione di un dazio sulla vendita delle merci contribuí alla decadenza del traffico cittadino. Morto nel 1254 anche questo principe svevo, i napoletani, ormai ammaestrati dalla esperienza di tre anni prima, appena seppero che Manfredi, reggente in nome di Corradino, era giunto ai confini della Terra di Lavoro, mandarono ad offrirgli le chiavi delle porte. E da allora in poi, salvo il pieno cessare della indipendenza comunale, niente d' importante accadde in Napoli sino alla fine del dominio svevo che aveva dato alla piú grande città del Mezzogiorno il beneficio dell' Università.

★ **Il centenario del «Ferdinandeo» di Innsbruck.** — Per quanto mutate le sorti del Trentino, non è inopportuna questa rievocazione di un Istituto che in altri tempi era motivo di relazioni vive fra il Tirolo e le terre irredente. Del resto, un cenno storico sul «Ferdinandeo» si legge oggi nell'ultimo fascicolo degli *Studi Trentini*, dove G. Ciccolini, mantenendosi nel campo puramente scientifico della questione, ha voluto ricordare che ad Innsbruck c'è un Museo, il quale per la condizione dei tempi in cui fu istituito e per le memorie che custodisce dovrà sempre esser tenuto nella massima considerazione nei rapporti con le terre liberate. L' idea partí da alcuni notabili tirolesi che si adunarono in Innsbruck in una seduta confidenziale per dar vita ad un museo provinciale. Le loro proposte, passate a Vienna, ebbero l'approvazione sovrana e subito sotto gli auspici del principe ereditario Ferdinando si costituí un comitato provvisorio per gettare le basi del Museo, che doveva chiamarsi, dal nome del suo protettore, «Ferdinandeo». È interessante rilevare la premura

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI
COSE VISTE
Lire 10

LUCIANO ZÙCCOLI
KIF TEBBI
ROMANZO AFRICANO
Lire 9

ARTURO STANGHELLINI
QUANDO GLI ASSENTI RITORNANO
ROMANZO
Lire 9

DOMENICO TUMIATI
LA ROSA DI MAGDALA
DRAMMA MISTICO IN TRE ATTI
Lire 8

che si dette questo comitato perché al nuovo sodalizio aderissero i sudditi di nazionalità italiana. Lo stesso governatore del Tirolo accompagnava il proclama della società con una circolare ai capitani dei circoli da lui dipendenti, invitandoli a farsi soci e a diffondere l'appello. Questo dai capitani del circolo di Trento e di Rovereto fu distribuito in tutte le valli trentine alle persone piú in vista, a mezzo dei giudici distrettuali. Dagli atti conservati si deduce che in questi due circoli di lingua italiana l'invito ebbe un'accoglienza assai fredda. Può valere per tutti la risposta del giudice di Ala: « per quante cure abbia preso e per quanti eccitamenti abbia passati alle rappresentanze comunali del distretto, non meno che a vari particolari, non mi è riuscito di poter corrispondere alle ricerche esternate col rintracciamento di soci pel Museo nazionale. Spiace quindi sommamente dover rassegnare il presente negativo rapporto ». Sono un'eccezione i pochi soci che si raggranellarono nel circolo di Rovereto, fra i quali figura il nome di Antonio Rosmini. Ma egli, insieme con gli altri, dovette sentirsi spinto ad associarsi da questa ovvia considerazione: che il Museo era, sí, amministrato da una società privata, ma il suo patrimonio inalienabile di valore storico scientifico doveva far parte integrante della ricchezza comune alle popolazioni della provincia costituita in unità politica e amministrativa. E che il Museo fosse di spettanza moralmente provinciale si argomenta anche dal fatto che, in caso di scioglimento della società, la suppellettile doveva passare alla provincia. E qui vien fatto di osservare che quando venne diviso e smembrato il territorio in cui la società aveva esercitato la sua azione, era ben giunto il momento di dichiarare lo scioglimento della società medesima. L'Italia era nel pieno diritto di farlo e forse è deplorevole che non lo facesse; perchè, sciolta la società, il patrimonio in base allo statuto sarebbe passato all'intera provincia; e venendo la vecchia provincia divisa, ogni parte avrebbe dovuto rientrare in possesso di ciò che per diritto di provenienza le spettava.

★ **Il centenario di un attore.** — Caro particolarmente all'Alfieri fu Paolo Belli-Blanes, di cui ricorre in questi giorni il centenario essendo morto a Firenze, a soli quarantanove anni, il 15 ottobre 1823. Scarse sono le memorie di lui che oggi restano a disposizione del biografo; tuttavia, Oreste Trebbi è in grado di rinverdire, nel *Resto del Carlino*, la memoria dell'attore scomparso. Questi giovanissimo fuggí dalla nativa Firenze per dedicarsi, contro il volere dei parenti, al teatro; e arrolatosi in una di quelle infime e randagie compagnie che infestavano la penisola, sostituí al proprio nome di Paolo Belli quello di Pellegrino Blanes per conservare le lettere iniziali con cui aveva segnato la biancheria. L'originalità del suo temperamento non lo lasciò a lungo nella mediocrità, e già nel 1799 recitava nel teatro del Fondo a Napoli, ottenendo calorosi applausi in una delle prime parti del « Bruto » dell'Alfieri. Nei rivolgimenti di quell'anno, col sopraggiungere del cardinal Ruffo, fu arrestato, e di lí a poco fu costretto ad esulare in Francia. Non è ben chiaro se questo arresto avvenne per fervore patriottico da lui dimostrato o per il semplice fatto di aver rappresentato la citata tragedia alfieriana; comunque, appena gli fu possibile, il Blanes tornò in Italia e, risalite le scene, raggiunse in poco tempo un'eccezionale rinomanza. La sua dizione era chiara e perfetta, la sua recitazione piena d'impeto e di colore. Tanto egli s'investiva della parte che una sera nell'« Aristodemo » si produsse una grave ferita. Si vuole, anzi, che da questo fatto prendesse occasione la Fiorilli-Pellandi per chiedere ed ottenere dal Governo il divieto agli artisti drammatici di usare armi vere sulla scena. Primo attore assoluto, già nel 1804, della piú importante compagnia italiana — quella di Salvatore Fabbrichesi — il Blanes conservò il suo posto a fianco della Fiorilli-Pellandi allorché nel 1807 lo stesso Fabbrichesi ebbe dal viceré Eugenio l'incarico di costituire la Compagnia Reale. Piú tardi, nel 1812, si uní in compagnia con la Pellandi e vi rimase finché la famosa attrice non abbandonò le scene; quindi continuò da sé nel capocomicato. I piú illustri autori ambirono di averlo interprete delle loro opere, compreso il Niccolini, la cui « Polissena » egli rappresentò per la prima volta a Firenze il 15 gennaio 1813. All'arte sua ricorse anche il Foscolo; ma per quanto quell'arte fosse grande e vigorosa, essa non riuscí a salvare dalla catastrofe l'« Ajace » che, come è noto, cadde clamorosamente alla Scala il 9 dicembre del 1811. Come ogni buon comico del suo tempo, anche il Blanes non andò immune dalla smania di scrivere, e sebbene Luigi Rasi affermi che però egli si astenne dallo stampare, esiste purtroppo un suo opuscolo, pubblicato a Venezia nel 1815, che non gli fa troppo onore, sia dal lato del patriottismo, se furono veri i precedenti di Napoli, sia dal lato letterario. Ma a parte questi errori, Paolo Belli Blanes fu un grande artista rinnovatore, di cui il Niccolini poté a buon diritto esaltare la bontà al momento della scomparsa.

★ **Un grosso equivoco di uno studioso d'arte.** Un — collaboratore dell'*Emporium*, mentre discute di valori artistici, di plagi, di originalità, a proposito di un recente libro del Fiocco su Francesco Guardi, cita un caso particolare per dimostrare come sia facile ad un critico cadere in errore. Nell'ultimo numero del ponderoso « Jahrbuch » delle raccolte artistiche prussiane è comparso un articolo, assai ben condotto e costruito con solide argomentazioni, d'un ben noto studioso, il Bode; il quale, anche per la pratica di oltre mezzo secolo di ben spesa attività nel campo delle indagini artistiche, è ben degno di essere ascoltato. Orbene, quest'articolo ci rivela la preziosa scoperta fatta a Firenze di una bella placchetta di bronzo recante il ben marcato e caratteristico profilo senile del doge Francesco Foscari; una cosa tanto squisita di fattura, tecnica e stile da non potersi assolutamente confondere colle solite contraffazioni d'antiquario. Anzi una cosa sí piena di carattere da doversi senz'altro assegnare ad uno dei principi della scultura, a Donatello; e tale nel suo genere, da ritenersi un capolavoro rispondente al busto di Niccolò da Uzzano od al Gattamelata. Questa volta la lode del critico va diritta ad un artista vivo e verde, a cui non era toccato tanto calore di elogi quando, ancor giovinetto, esponeva a Venezia, lontano da ogni intenzione di perpetrare un falso, e cioè la placchetta ricordata. Autore della quale è dunque uno scultore dei nostri tempi, Oreste Licudis, al quale capita cosí, dalla cattedra del poderoso vegliardo tedesco una lode che potrebbe davvero farlo arrossire di compiacenza.

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE STEINER FUTURISTA. *Stati d'animo disegnati*. Ed. futuriste di Poesia. Milano, 1923.

È una recentissima pubblicazione del noto movimento che fa capo a F. T. Marinetti. Come s'intende dal titolo molto chiaro, lo Steiner ha voluto darci qui la forma grafica di « stati d'animo », o « precipitati psichici » di sensazioni, entità, sentimenti, a rappresentare i quali la parola è giudicata insufficiente. Questa del segno sarebbe secondo le vedute futuristiche, la sola forma per esprimere e quindi trasmettere ad altri una sensazione che « per quanto complessa è sempre qualche cosa che ha una personalità sua propria ed alla nostra mente si presenta come una cosa unica e completa ». Quando ci si mescolino le parole con le relative analisi e gli immancabili ragionamenti si rischia di cascare nel falso e nell'inverosimile. L'autore dell'opuscolo è riuscito, o per lo meno si augura di esser riuscito, ad esprimere con precisione esattezza e fedeltà sfumature delicatissime di complicati stati d'animo nelle tavole che seguono la prefazione, distinguendo « l'ispirazione incosciente » che deriva da un'immaginazione istintiva e divinatrice da « un'ispirazione artificiale e ottimista » che l'avrebbe portato fuori di strada. Bastano tali premesse per intendere come sia arduo render conto di questo libretto senza parole, dové il « segno » si propone di arrivare appunto colà dove la parola non arriva. C'è di peggio: l'autore dichiara che i suoi stati d'animo disegnati non devono essere *càpiti*, sí bene *sentiti*. Sí che perfino il tentativo di analizzare le proprie sensazioni, di rendersene conto, di intenderle o capirle inasomma, va in certo modo contro lo stesso spirito dell'opera, anche se si tratti di un consenso perfetto. Se non che il passatista non potrà manifestare questo suo consenso, là dove si avveri, che con formule verbali del proprio vocabolario. E non è escluso che lo stesso titolo del grafico eserciti una forte suggestione sull'osservatore, al ché riesce per lui quasi istintivo di ricercare e di ritrovare, se può, il nesso fra il disegno e il « precipitato psichico » che sa esservi rappresentato. Il resultato sarebbe molto piú persuasivo se le tavole non portassero titoli e se l'osservatore fosse indotto a *risentire* quei tali « precipitati » per la sola virtù del segno. È vero che in questo caso ci sarebbe stato il pericolo di cadere nel *rebus*. Comunque, parlando per esperienza personale ed esprimendoci alla meglio con le parole, non possiamo negare che questo consenso si manifesti talvolta in modo impressionante. Già nella massa che ondeggia e sa di gelatina, tagliata e traversata com'è da due fermi tratti, c'è parso di vedere o come l'autore preferisce, di sentireil soggetto della « meraviglia » alle prese col meraviglioso. Cosí come nei segmenti di cerchio che rappresentano l'« altruismo » e l'« egoismo » il diverso tratteggio delle sezioni ci ha immediatamente fatto avvertire i due movimenti antagonistici dell'animo umano, anche senza che dovessimo ricorrere alla riprova delle freccie. Il frastaglio del « dolore fisico acuto » c'è parso lancinante come una cresta di ghiaccio vivo alla quale lasciassimo attaccati brandelli di carne. La « pazzia » l'abbiamo sentita in quei diseguali segmenti di cerchi diseguali, sistematizzati senza sistema: il « genio » in quell'irraggiare dal centro oltre il cerchio, cosí come abbiamo sentito l'opposizione della « mente umana » alla « mente divina » nelle due tavole seguenti: l'« allegria » nei cinque semplicissimi guizzi nei quali par che passino tutti gli spiriti folletti della terra, e la « nevrastènia » in quella linea spezzata con soste di fosforescenza sconclusionata ed effimera, ed anche l'« imbroglio » con quella eleganza e precisione di contorni che è tutta una rivelazione di allettamenti, di sapiente preparazione, di previdenza e di tenacia. Altre tavole, da « Napoleone » ai « giorni della settimana », se se ne eccettui forse quella della « domenica », non hanno avuto la virtú di determinare le oscure correnti che dovevano portarci a « consentire » con l'artista che ebbe l'orgoglioso proposito di esprimere l'inesprimibile, condensare il condensabile, misurare l'incommensurabile. Ma certo la colpa fu nostra.

X.

Annali del Teatro Italiano. Volume II, 1921. Milano, 1923.

È uscito in questi giorni il secondo volume degli *Annali del Teatro Italiano*, circa cinquecento pagine di stampa minuta a due colonne che, giudicando soltanto dalla mole, potrebbero dare un'idea alquanto esagerata dell'attività del nostro Teatro nel solo anno 1921, al quale il volume essenzialmente si riferisce: anno molto agitato per polemiche, crisi, riflessi teatrali della guerra da poco cessata, ma non tale certo da essere messo fra quelli d'importanza eccezionale, né per la lirica né per la drammatica. Quando uscí il primo volume abbiamo accennato alla partizione della materia che gli editori si prefiggevano ed anche al preponderante elemento retrospettivo che era in quello, essendosi voluto prendere come punto di partenza di questi *Annali del Teatro italiano* il primo anno del secolo, il 1901. Ma parecchio di retrospettivo c'è anche qui. Basta sfogliare il volume per persuadersene. Non parliamo della bibliografia della letteratura musicale italiana che occupa poche pagine. Ma per il teatro straniero in Italia dal 1901 al 1920 se la musica poté essere liquidata alla svelta lo stesso non poteva farsi per la drammatica che ha trovato qui il suo annalista in Cesare Levi. Non si può poi non osservare che un'altra delle parti che nel volume raggiunge quasi le cento pagine è destinata con variabile ricchezza di illustrazioni agli artisti drammatici italiani del '21: profili nutriti d'informazione, anche se spesso opportunamente concisi. Soltanto, poiché si tratta, come avverte una nota introduttiva, « degli artisti piú rappresentativi per il passato e piú in vista per il presente » né i compilatori hanno voluto troppo pedantescamente attenersi al criterio della loro effettiva attività nel 1921, anche questa parte non può dirsi che abbia un particolare riferimento allo stesso anno. È un dizionarietto biografico dei comici italiani fioriti nei nostri tempi. Nella parte piú propriamente relativa al 1921 l'attenzione del lettore è attratta dal capitolo che comprende i lavori nuovi italiani. Anche questo ricco di variate illustrazioni non piú fotomeccaniche, ma critiche. Nell'elenco s'incontrano naturalmente parecchi nati-morti, ma non mancano lavori di cui per lo meno ricordiamo tuttavia il titolo. Ai compilatori si presentava una difficoltà assai ardua determinata dalle note condizioni di decentramento del nostro regime teatrale. C'è la commedia esaltata a Roma e precipitata a Milano e viceversa: gli esiti che mutano a seconda della latitudine. Non sappiamo se il partito accolto per la maggior parte di queste novità, di citare i giudizi della stampa periodica rappresenti una soluzione ideale. Forse era il solo possibile, ma per l'avvenire sarà probabilmente opportuna una maggiore sobrietà. Certi sunti avrebbero potuto esser ridotti di una notevole frazione, non diciamo quale, e talune variazioni pittoresche e giornalistiche sul tema non sono forse al loro posto nelle pagine degli *Annali*. Nei quali istintivamente si è tratti a ricercare piuttosto notizie che giudizi, non atteggiamenti momentanei della critica ma valutazioni obiettive per uso e consumo piú che altro dei lettori dell'avvenire se non vogliamo dire addirittura dei posteri. Anche questo volume ha la sua parte dedicata ai burattini e alle marionette, nonché all'operetta italiana e straniera e rappresenta nel suo complesso un notevole sforzo per disciplinare una materia assai vasta secondo delle linee direttive che soltanto il tempo e l'esperienza potranno rendere definitive.

X.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Gente pigra di **Guido Pusinich**
:: NOVELLE QUASI SERIE ::
Novissima edizione della **Casa Dott. Riccardo Quintieri,** Corso Vitt. Em. 26, MILANO.
L. 8.— in Milano. — L. 8.80 fuori Milano.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Leonardo da Vinci . 2,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 0,80

I dodici numeri franchi di porto raccomandati: L. 15. *Richieste al* "Marzocco" Cas. post. 439. - Firenze.

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
A. BERTELLI & C. MILANO
A. BERTELLI & C.

MARSALA
FLORIO

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 43. 28 Ottobre 1923.

SOMMARIO

Luca Signorelli, creatore di uomini. Nel quarto centenario della morte, NELLO TARCHIANI. — **Nel solco della marcia spirituale,** ARTURO POMPEATI. — **Battaglie di filosofi.** Il V congresso italiano di filosofia, GIOVANNI CALÒ. — **La politica del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Le meraviglie del restauro dei codici e l'opera di una restauratrice. — La triste sorte della Biblioteca Pitrè. — La rivendicazione di Antonio Meucci. — Bizzarrie ed originalità di antichi tipografi italiani. — La giovinezza politica di un tenore famoso.* — « *Il giuoco dell'oca* », G. — *Stravaganze di alcuni libri di devozione francesi.* — **Commenti e frammenti:** Cosimo III contro Lucrezio, ANTONIO ZARDO. — Un autografo di Shakespeare, G. S. G. — Postilla, FRANCESCO TORRACA. — **Bibliografie.**

LUCA SIGNORELLI CREATORE DI UOMINI

NEL QUARTO CENTENARIO DELLA MORTE

A pochi mesi dalla morte del Perugino, a forse trenta miglia da Fontignano, il 16 d'ottobre del 1523 si spengeva vecchissimo, in Cortona, Luca Signorelli. Coi due scompariva, ormai sorpassata, come sopravvissuta, una generazione di pittori. Già Raffaello era morto, e quasi divinizzato; e Michelangiolo dominava incontrastato e incontrastabile.

Con Piero, Luca, di qualche anno piú vecchio, aveva avuto a maestro Piero della Francesca; ma con quale diversità di conseguenze!

Il Perugino poco assimila, e quel poco dimentica presto. A guardare le sue ultime, stanchissime cose, non s'immagina davvero che da giovine abbia veduto il borghigiano affrescar le pareti del coro di San Francesco in Arezzo.

Il cortonese, invece, a quella scuola di grandiosità solenne e terribile si foggia cosí solidamente, che perfino dinanzi alle opere dell'estrema vecchiaia — cose di bottega — non ne dimentichiamo la lontanissima origine.

Piacerebbe, in tema di panegirico centennale, poter aderire all'audacissima ipotesi, suggerita a Girolamo Mancini piú, certo, dalla carità del natio loco che non dal desiderio della *scoperta*: esser cioè di Luca, invece che di Piero della Francesca, non solo le due poderose figure virili ai lati del finestrone, ma tutto quanto il lunéttone di destra, con le scene della morte e della sepoltura di Adamo, nel rammentato coro.

Piacerebbe, dico, perché cosí acquisterebbe fino dal primo momento piú precisi contorni e piú saldi caratteri la figura del Signorelli come creatore di uomini.

Ma è meglio concordare, piú modestamente, col Cavalcaselle che nell'affresco « si scorgono tipi, caratteri, mosse ardite, ed un naturalismo e studio del nudo da rivelare l'arte che piú tardi predominò nelle opere del discepolo ».

Certo, l'arte di Piero era tale che ne poteva venir fuori non un imitatore, ma un nuovo creatore, cosí vasta era la possibilità di sviluppo che conteneva; e Luca, anche scolaro, dovette aver tempra di maestro e saper conservare la propria originalità. Di « ingegno e spirto pellegrino » lo cantava di lì a poco, con quella sua cetra sconquassata, Giovanni Santi; e diceva giusto.

Ma ripensando alla scena della morte del primo uomo, e pensando a tante creature di Luca, se dunque non è possibile toglierla a Piero della Francesca — ché sarebbe quasi togliergli una delle cose sue piú portentose — s'ha da supporre almeno che Luca, là su alto, sul ponte, isolato da tutto e da tutti, vivesse cosí intensamente la tragedia paurosa che il maestro sembrava rievocare dai lontani millenni; giungesse quasi ad aver tale dimestichezza con quella gente quale il maestro sembrava rianimare dalle età remote — superba e terribile schiatta di progenitori — che quella chiusa tragedia delle origini diventò poi, a Orvieto, il dramma tumultuoso della fine; e quella gente diventò la sua gente: quella in mezzo alla quale e per la quale visse i suoi sogni d'artista.

E come, da giovine, sul ponte del coro di San Francesco in Arezzo, sempre poi, adulto e vecchio, rimase nelle sue tavole, nelle sue tele, nei suoi affreschi, lontano da tutto e da tutti.

Direi che piú *quando volle* che *quando poté* quelle creature della sua giovinezza e della sua fantasia ritrasse nella loro scattante nudità nel fondo dei quadri, anche nei tondi con la *Vergine e il Putto* che si vedono nella Pinacoteca di Monaco ed agli Uffizi. Sono i medesimi atleti che fustigano Cristo nella *Flagellazione* di Brera; sono le splendide femmine e i magnifici maschi della *Scuola di Pane*: piú belli dei progenitori biblici di Piero, ma non meno poderosi.

Qualche volta, queste sue creature possono mancare di grazia, come l'angiolo vecchio e panciuto che mezzo assonnato suona, con disadatta grazia, la tiorba sui gradini del trono della Vergine, nella gran pala del Duomo di Perugia. Ma i suoi fratelli, musicanti negli spicchi della cupola nella Sagrestia della Santa Casa di Loreto, a malgrado delle lunghe vesti ondeggianti, sembrano doverle gettare ad un tratto, ed abbandonar tiorbe e viole, cembali e cetre, per abboccare il lungo flauto di Pan.

Anche quando la veste dei paludamenti degli evangelisti e degli apostoli, dei dottori e dei vescovi di Santa Chiesa, questa sua gente la si riconosce subito. Sembra che dentro a quegli abiti, per quanto amplissimi, ci stia un poco a disagio; e sembra che l'artista quasi fatichi a trattenerla nel chiuso della tavola o dello specchio affrescato.

Già la giovenilissima *Madonna* di Brera a mala pena restringe le membra possenti entro la stretta cèntina della tavoletta. Nella sagrestia di Loreto, gli Apostoli non hanno piú l'immobilità dei giganteschi fratelli che Piero affrescò ai lati del finestrone nel coro di San Francesco; ma fremono, s'agitano, si muovono, toccano col capo la trabeazione, passan coi gomiti i pilastri della finta architettura.

In tutte o quasi le composizioni signorelliane i personaggi dell'azione invadono, enormi, tutto il campo, sconfinano oltre il limite, dietro le cornici. E cosí fino all'ultimo, anzi quasi con un crescendo, come nella grande pala della *Concezione* che il vecchio maestro portò da se stesso ad Arezzo, nel 1520: tre anni prima della morte.

⁂

Ma accanto a questa schiatta monumentale e bonaria, un'altra ne vive, meno possente, anche se forte; malvagia e perversa. Non ha piú i corpi sani, massicci, le fronti larghe, spianate, come vergini di pensiero, di quei primissimi uomini che il maestro aveva rianimato nel lunettone del coro di San Francesco. Ha membra nervose, come di felino; ha fronti aggrottate, e profili di falco.

Eccoli una prima volta a Loreto, questi uomini pronti a qualunque mala azione a qualunque violenza, nel dramma di Saulo convertito sulla via di Damasco; eccoli di nuovo, pur in atteggiamenti eleganti, saettare San Sebastiano nella tavola di Città di Castello. Li vediamo ancora a Monteoliveto Maggiore, tra gli scherani di Totila: arcigni, aggrottati, impazienti quasi di menar le mani pur in cospetto del sereno e placido Benedetto.

Ad Orvieto si ritrovano tutti. Ormai sono fuor della legge. La venuta dell'anticristo, il finimondo sfrenano il loro istinto di bestie maligne e malvagie.

Poi, mentre nella Resurrezione dei morti, sembra uscir di sotterra l'antica schiatta, ma come piú idealizzata — quasi che i discepoli di Pan abbiano avuto il sopravvento sui figli di Adamo — mentre questa schiatta vediamo in attitudine di beati, tra i dannati son gli altri, i malvagi, i violenti: i compagni di Saulo, i saettatori di Sebastiano, gli schernitori di Benedetto.

E proprio tra i malvagi e i violenti s'è ritratto; già vecchio, il pittore.

Solenne, maestoso, ma arcigno e come crucciato.

Preferisco immaginarlo cosí, come egli stesso si è rappresentato, questo creatore di uomini, piuttosto che « tutto grazioso e pulito » come ricordava di averlo veduto in Arezzo Giorgio Vasari, fanciullino di otto anni.

E preferisco immaginarlo in urto con Michelangiolo per quei quattrocento giulii che si fece prestare da lui, a Roma, nel 1513.

Non aveva proprio allora, il Buonarroti, riscosso quindicimila ducati per la volta della Sistina; non faceva già, Raffaello, vita da gran signore? E lui, il Signorelli, non aveva tanto da mandare avanti una lite. I biografi, avvezzi alle comuni misure, cercano di supporre che Luca rendesse a Michelangiolo quei giulii; o almeno lo scusano. Io, invece, ci godo un po' che li soffiasse al Buonarroti, sempre taccagno e sempre piangimiseria per ingrassare, crucciandosene, i nipoti.

Del resto Luca gli aveva già imprestato qualcosa; forse qualcosa di piú. Nel celebre tondo commesso dal Doni non aveva già il gran fiorentino ripetuto il motivo dei nudi, che qui non sono però una *necessità* come nel Signorelli, ma una cosa voluta, un po' accademica, anche?

E non gli avrebbe imprestato di piú, qualche tempo dopo, per il *Giudizio*? Anche Giorgio Vasari, cosí parziale col Buonarroti, concede che « alcune cose furono da lui gentilmente tolte in parte dalle invenzioni di Luca ».

Forse, chi sa, il terribile artefice pensò di rifarsi dei quattrocento giulii perduti.

Nello Tarchiani.

NEL SOLCO DELLA MARCIA SPIRITUALE

Sarà chiamato il secolo ventesimo a battezzare con la propria sostanza spirituale l'idea antidemocratica, che ormai circola in tutto il mondo (perfino nel cuore dei vinti) e ha avuto, un anno fa, la sua consacrazione piú caratteristica e piú generosa nella marcia delle camice nere fasciste? E sarà chiamata l'Italia, in virtú del grande esempio, a farsi la banditrice universale e la vessillifera di quest'idea, che ha ormai aperta dinanzi a sé la via di tutte le prove e di tutte le fortune?

Chiedersi questo è lo stesso che chiedersi se finalmente l'Italia sta per trovare, o ha già trovato, una *sua* idea universale, una parola per tutti da offrire al mondo, inscrivendola nel suo tricolore, e se abbia quindi a cessare il danno di un'ideologia straniera e importata, su cui la *sorella latina* aveva dalle origini fatto pesare un monopolio esoso di fabbricazione e di esercizio, traendone una meravigliosa forza imperiale per la quale era riuscita a far girare intorno a essa, e cioè intorno a sé, tutta la politica europea, coi frutti che sappiamo, e col disastro per noi, che abbiamo esperimentato in guerra e in pace!

Se cosí sarà — e un imperialismo italiano non potrebbe essere che cosí —, la gloria di Mussolini grandeggerà piú ancora che adesso non sembri, perché egli avrà dato vita e spirito a una nuova èra storica, liquidando i relitti ostinati di un mondo decrepito.

Ma appunto il realismo politico che da un anno in qua si è insediato a Roma all'ombra del fascio littorio ci consiglia di non ingombrare con programmi ambiziosi il solco del lavoro quotidiano: purché il solco sia libero da sofismi rancidi e da formule stantíe, purché sia percosso dai garetti solidi di una giovinezza intatta e non sfiorato da pantofole ovattate di pallidi profeti smessi, il dono dell'avvenire non ci sarà frodato, e il grido lontano della nostra vittoria avrà quel timbro che è in tutte le voci italiane da un anno in qua, e che tenta ormai di riprodursi nel mimetismo sgraziato di opache voci straniere.

Ho parlato di giovinezza, ma s'intende che non si tratta, qui, di fede di nascita. Il mito della giovinezza, come altri miti minori fioriti intorno al mito massimo dell'insegna littoria, ha avuto i suoi inconvenienti, e tutti li conoscono. In fondo anche tutto il gran contrastare che si fa ogni tanto nelle file (o nei comandi) della massa fascista tradisce la riluttanza a scambiare qualche mito radioso, già utilissimo nella battaglia passata, con la realtà presente, che si rifiuta di offrire alla passione militante dei nuovi italiani altri stampi da quelli che la sorte degli eventi le ha fatalmente foggiati. Ma precisamente per questo i contrasti finiranno con l'acquetarsi all'imperativo della realtà, la quale del resto è magnificamente d'accordo col verbo mussoliniano, che comanda pace e lavoro. Il cammino è ancora tanto lungo, e c'è tanto da costruire!

Qui si vuole ricordare la lunga schiera dei precursori della marcia su Roma, di coloro che da anni e anni battagliarono, inascoltati, derisi, minacciati, contro le ideologie trionfanti e contro la decadenza spirituale e politica della nazione, tutta intenta a servire i valori economici con materialistica superstizione e immemore dei piú alti valori nazionali. A dir questo, c'è il caso di urtare contro un altro di quei miti accessori che ho ricordato piú sopra: il mito del fascista perfetto identificato con l'ex-socialista! Non è un mito modesto, perché misura tutti i fascisti alla stregua di Mussolini.... In compenso è falso. Il caso Mussolini non può far testo per nessuno: la sua crisi non è una crisi individuale, è una crisi storica, che ha del provvidenziale e non va confusa con quelle, assai piú modeste, dei gregari. Dei quali naturalmente non è da mettere in dubbio la buona fede: specialmente quando del socialismo di ieri l'altro hanno saputo fare ammenda con l'azione patriottica di ieri e di oggi....

Ma ecco qua un caso, tipico, che smentisce, tutti e due insieme, i miti accennati....

Ecco il libro di uno scrittore non piú giovine, eppure ardente di foga giovanile e di giovanile aggressività: ecco il libro di uno che nel 1899 era già armato di tutto punto contro la democrazia e il socialismo (prima dunque della schiera nazionalista, che pur fu la piú antica e la piú autentica precorritrice di Mussolini), e che può, dopo il trionfo del fascismo stampare o ristampare certi suoi scritti lontani, con la compiacenza di poterne mostrare il sorprendente valore profetico.

Lo scrittore è ben noto sotto il nome di Generale Filareti: e il libro raccoglie sotto il titolo *Da Mazzini a Battisti* (1), saggi di varia misura, in parte già pubblicati in giornali e riviste, in parte inediti. Se pensiamo che per alcuni di essi, in tempi di incomprensione nazionale, il Filareti fu accanitamente combattuto, e che poco prima della marcia su Roma si vide respinto da un giornale, come *troppo forte*, un articolo nel quale dimostrava l'ineluttabilità della soluzione che si preparava, non troveremo eccessivo assegnargli un posto di antesignano nel solco della marcia spirituale che si era iniziata, naturalmente, assai prima della marcia militare.

Il Filareti, che ha evidentemente la passione della critica politica, e di questa passione accende il suo stile, un po' torbido e approssimativo, ma alacre e sanguigno, non ha molte idee da difendere e da propugnare. E si capisce: la sua accusa, il suo *delenda* ostinato e implacabile è proprio contro le idee, e cioè contro l'ideologia democratica, e cioè contro il razionalismo bigotto che distilla attraverso l'automatismo dialettico i suoi sillogismi sottili, e poi pretende che fra il sillogismo e la realtà il primo abbia sempre ragione, pronto a dar torto alla seconda. E se il raziocinio è giunto alla scoperta dell'eguaglianza e della fratellanza, tanto peggio per la realtà che tesse le sue vicende (e la vicenda è spesso una guerra) su una trama di ineguaglianze e di gelosie. La realtà *deve* entrare negli schemi prestabiliti dalla ragione: se non entra, eccoti il *messia*, l'*ideologo* a predicare con fanatica sicumera mentre il prossimo si svena e si spoglia. Il tipo del messia e dell'ideologo è naturalmente Wilson, di cui il Filareti traccia mordacemente il profilo, *La psicologia di un nume*. Occorrevano cannoni, senza esitare, cannoni e uomini contro i Tedeschi: e il messia lanciava i suoi sermoni mediocri e astratti, che facevano sorridere i fedeli di Hindenburg e del suo *Esperanto*: finché si decise a intervenire in modo concreto; ma intanto la guerra e la strage, per colpa del messia, durarono due anni di piú.... E al convegno della pace? Irretito dai piú scaltri concorrenti, che si erano camuffati da cavalieri del suo principio umanitario, finí, dopo molto e vano dibattersi, per lasciar consumare tutte le piú ingiuste perfidie « e si ridusse a consolarsi col sagrifizio dell'Italia, debole, sguernita, innocente, generosa, ingenua, che cosí veniva offerta come ostia espiatoria al dommatismo infranto ». Vera caricatura di Mazzini, Wilson « può essere considerato come un attaccapanni degli abiti smessi dell'apostolo genovese ».

Del Mazzini infatti, parlandone in un saggio pubblicato in una rivista francese, il Filareti, non mazziniano, lontano anzi dalla forma spirituale del grande maestro, traccia un profilo che, pure riguardandolo soltanto quale pensatore, è pieno di simpatia e ne mette in luce l'unità magnifica dello spirito e la connessione che avevano in lui tutte le manifestazioni ideali e morali. E siccome il Filareti vuol essere sopratutto un propagatore di realismo politico, cosí anche di fronte a Wilson tiene ad esaltare la superiorità di Mazzini nel considerare la realtà circostante: credo che Alessandro Luzio gli darebbe ragione.

Il Filareti, che adesso ha buon gioco ormai nel dissolvere i dogmi consunti della democrazia in cui pochi sono rimasti a credere (ma se facessimo il censimento con la *scopolamina!...*), ha sempre portato in questa lotta, anche quando era solitaria e incompresa, un'esigenza di realismo totale, che egli ha esposto sopratutto nel saggio *Relativismo politico*, scritto nel gennaio 1918. Le formule ideologiche, nella loro presunta universalità, sono tutte vaporose e sottili e non riescono a stringere la realtà, varia, mobile, complessa, che sfugge dalle loro maglie esatte e rade, dal loro crivello beatamente distratto. Ma « la Politica non è, né la dialettica, né la tecnica, né la scienza economica, bensí la realtà, intuita in tutta la sua comprensione, ed immessa da una volontà consapevole e sicura sull'unico binario che porti al successo; e perciò essa presuppone la valutazione di svariatissimi elementi ».... « Fra questi elementi, importantissimi sono il rilievo dell'ambiente ».... « le condizioni generali della civiltà, la psicologia dei popoli e delle Nazioni che sono nel giuoco, l'esperienza storica, la orientazione del pensiero ». Altrove, reagendo all'intellettualismo assoluto, all'ideologia irriducibile e rivendicando il dinamismo di tutta intera la personalità umana, lo scrittore riconosce che c'è nella vita dello spirito e nel complesso dei fatti umani un elemento irrazionale che può essere importante e decisivo piú del sillogismo rigido e schematico.

Con queste premesse è facile immaginare come la critica del Filareti attacchi e corroda tutta l'opera che i governi del dopo guerra iniziarono per distruggere l'esercito — realtà potente e gloriosa —, sacrificandolo al principio teorico della nazione armata: pietosa eresia di cui è qui denudata la retorica vanità. Per fortuna venne Mussolini a salvare l'esercito nostro, e il Filareti plaudí al provvidenziale restauratore.

Non aveva plaudito, invece, al convegno di Genova, dove, se mancò la ricostruzione economica, che era impossibile in un'atmosfera di politiche contrastanti, d'altra parte la tesi politica di ogni nazione riuscí ad accentuare il proprio tono, con l'effetto pacifico che si può immaginare!

Libro amaro, insomma, questo del Filareti: libro di accusa, che non tace le nostre deficienze nazionali, fra cui quella, naturalmente, di essere stati fino a ieri il popolo piú democratico di Europa; piú ancora della Francia, che trovava un limite a certe aberrazioni in una cultura piú diffusa e in una tradizione patriottica insuperabile.

Ma pagine serene e consolanti ispira allo scrittore l'azione di Benito Mussolini, specialmente il suo primo discorso alla Camera, cosí francamente irrispettoso dei vecchi dogmi e consapevole dei nuovi doveri e dei nuovi tempi della patria.

Forse qualcuno potrebbe aspettarsi nel Filareti, cosí appassionato e aggressivo, cosí antirazionalista, uno spirito fondamentalmente mistico, un entusiasmo religioso. No: egli tiene invece a dichiararsi fedelissimo al metodo sperimentale, contro l'aristotelismo, la deduttività dei dogmi democratici. Insomma uno sperimentale ad oltranza: e come critico di politica non è in difetto di coerenza.

Rimarrebbe da parlare della commemorazione di Cesare Battisti che chiude il volume. Senonché quella commemorazione fu tenuta il 20 novembre del 1916, e porta come sottotitolo.... *Civiltà e barbarie*; ed è difatti uno svolgimento dell'antitesi fra la civiltà latina e la barbarie germanica. Dalla dimostrazione esce fuori, alla fine, Cesare Battisti come campione della prima!

Ora, lasciando da parte la freddezza cerebrale del parallelo, sembra addirittura che il Filareti, nel costituirsi commemoratore del martire e cioè, in quel momento, propagandista di resistenza nazionale, abbia dimenticato gli insegnamenti della propria chiaroveggente dottrina politica. Non doveva protestare egli stesso, pochi mesi dopo, in piena guerra, contro l'antitesi convenzionale fra il despotismo degli imperi centrali e la democrazia delle potenze occidentali? E quest'altra antitesi, di civiltà e di barbarie, non apparteneva allo stesso genere di luoghi comuni, utili per la propaganda guerresca ma falsi nella loro rigidezza meccanica? E non era piú bello per Cesare Battisti apparire non il rappresentante di un'astrazione ideologica, ma l'eroe e il martire di un popolo che lottava per crearsi un grande domani?

Sono punti interrogativi che sottopongo al generale Filareti in persona: tanto son certo che mi darà ragione....

Arturo Pompeati.

---

(1) Generale Filareti, « Da Mazzini a Battisti », Saggi, ed. Sandron, 1923, p. 300.

BATTAGLIE DI FILOSOFI

Il V Congresso italiano di filosofia.

Facciamo anzitutto una constatazione d'interesse generale e di carattere obiettivo. Dico d'interesse generale per i filosofi e per quanti sono in grado di sentire il valore della filosofia e del lievito ch'essa perennemente e instancabilmente va gettando nel grande travaglio onde la cultura e la scienza e la vita umana tutta si nutrono, senza che i piú ne abbiano neppur lontana coscienza. La qual'incoscienza — sia detto fra parentesi — non è poi forse gran male, se serve a evitare quello opposto, e non so se meno pericoloso, del dilagar di mode filosofiche e d'interessi filosofici, apparenti, puramente giornalistici, che ricordano la fisica e la scienza in genere per le dame e per i salotti, del secolo XVIII, e che, mentre dissimulano l'ignoranza e la leggerezza, perpetuano e aggravano nella generalità andazzi e abitudini che compromettono la serietà del pensiero nazionale e creano un ambiente malsano al solido e proficuo lavoro dell'autentica indagine filosofica. Benedetto Croce ha detto or non è molto qualcosa di simile; e un monito analogo ha ripetuto Francesco De Sarlo, da diversa sponda, nel suo meditato e severo discorso inaugurale del Congresso e poi nella dotta, profonda relazione sulla *Filosofia nell'ordinamento degli Studî*. E non ho bisogno di aggiungere altre parole a quelle autorevoli dei due filosofi illustri.

La prima constatazione, dunque, è che il Congresso è pienamente riuscito. Raramente si son visti in un Congresso filosofico tanta autorità di nomi, cosí cospicuo numero d'intervenuti, tanto ordine, tanta importanza di relazioni e di comunicazioni e cosí nutrite ed elevate discussioni sulla maggior parte dei problemi affrontati. Naturalmente, data la natura di questi problemi, la curiosità del pubblico colto, a lavori finiti, si suol domandare, o sul serio, e cioè per effettiva fiducia, o soltanto per esprimere ironicamente il proprio scetticismo, quali sono le conclusioni cui è giunto il Congresso. Ma un Congresso non conclude propriamente mai, e a maggior ragione concludere è impossibile a un Congresso filosofico, se è vero che la filosofia non dà e non può dare soluzioni definitive, sebbene acquisizioni di verità importanti e significati piú pieni e piú luminosi di problemi e di posizioni vadano via via enucleandosi, sempre, attraverso la vicenda infaticabile di soluzioni e di sistemi. Ciò che veramente importa ed è utile, in un Congresso, e ciò che in quest'ultimo si è largamente ottenuto, è lo scambio e l'attrito suggestivo delle idee e — quando condizioni opportune la rendan possibile — la rassegna approssimativa delle forze che stanno di fronte e della risonanza che determinate correnti di pensiero hanno nell'àmbito degli studiosi. Può allora capitare di scorgere, come si è scorto in queste giornate di discussioni fiorentine, quanto piccola parte dei competenti e degli studiosi aderisca a dottrine e ad indirizzi che sembran viceversa, per un complesso di circostanze — non tutte, certo, estrinseche o artificiose —, rappresentare la filosofia prevalente e quasi il clima speculativo della nazione.

Su un solo punto, per la sua natura pratica e per la responsabilità che gl' intervenuti ne sentirono derivare a sé medesimi, ha creduto il Congresso di prendere una formale deliberazione, sebbene non mancasse chi, come chi scrive, si dichiarasse poco convinto della opportunità ed utilità d'un ordine del giorno. E fu la questione dell'abbinamento di storia e di filosofia nel Liceo. Quel ch' io dissi in proposito raccolse — e non ci voleva gran che — l'adesione dell'assemblea. La quale, a conclusione della parte pratica della discussione sulla citata relazione De Sarlo, affermò quasi unanime in un ordine del giorno la necessità che gli studî universitarî siano ordinati in modo da consentire che la laurea in filosofia sia termine ugualmente e normalmente accessibile a giovani provenienti da diversi corsi di studî universitarî (in pratica, le attuali *Facoltà*); che l' insegnamento della filosofia abbia nella scuola media carattere propedeutico, dando, nei varî tipi di questa, importanza diversa alle singole discipline filosofiche elementari, e guardandosi dal pericolo d'un insegnamento fondato essenzialmente sulla lettura dei classici della filosofia; che, quando si creda di abbinare la filosofia con altra materia nella persona dello stesso insegnante, il provvedimento, di sua natura delicatissimo — e per chi scrive, ad esempio, non inaccettabile *in via di principio* — sia in ogni caso preceduto da una riforma degli studî universitarî e da un tipo d'esami di Stato che da una parte garantiscano la seria preparazione del futuro insegnante nelle varie discipline, dall'altra gli consentano, cosí in rapporto alla filosofia, come in rapporto ad ogni altra materia d' insegnamento cui voglia essere abilitato, una piú libera scelta d'abbinamenti, conforme alle attitudini e al tipo di cultura individuale, secondo il sistema che prevalentemente vige in Germania.

I punti intorno ai quali piú vivo e interessante si accese il dibattito furono: quello relativo alla natura dell' indagine filosofica e ai rapporti fra scienza e filosofia; il contrasto tra realismo e idealismo; la posizione della filosofia di fronte al problema religioso.

Alla prima discussione diedero luogo cosí la relazione del De Sarlo come, sotto un certo rispetto, quella del Varisco, acuta e penetrante, su *Esperienza e Pensiero*. Cosí l'una come l'altra concludevano a una posizione della filosofia che non svaluta né dissolve il sapere scientifico, ma lo continua e lo approfondisce e se ne costituisce quasi anima e centro; con una piú netta tendenza nel De Sarlo, coerente del resto alle direttive della sua ormai lunga e vasta attività di psicologo e di filosofo, a identificare, almeno nella sostanza, il metodo scientifico e quello filosofico e a porre al centro, quasi terreno d' incontro delle varie scienze, in quanto vogliano approfondirsi e trasformarsi in filosofia, la psicologia, cioè la sola scienza che, studiando l'uomo, le sue funzioni, le sue attività e i fini rispettivi, possa fornire a ogni altra ricerca il metodo e l'organo indispensabile per chiarire il significato e il valore del reale e trasformare la conoscenza di scientifica in filosofica. Diverse voci si levarono sia a porre in dubbio la possibilità di varie filosofie scientifiche sia a ritrarre la filosofia a pura dottrina del conoscere, secondo certo indirizzo neokantiano e certi atteggiamenti del positivismo, sia a negare qualsiasi valore filosofico o addirittura qualsiasi significato di *realtà* alla conoscenza scientifica. Ma tali negazioni, e specialmente quest'ultima, parvero aver poco seguito; e, comunque si accentuassero l'unità e la posizione centrale e la funzione e il contenuto specifici della filosofia, apparve chiaramente prevalente la tendenza a valutare il contributo del sapere scientifico come materia della riflessione filosofica, a riconoscere la fecondità del metodo psicologico (quando non ci si faccia della psicologia il concetto unilaterale, gretto e falso, quanto a contenuto e a procedimenti adoperati, che alcuni se ne fanno per comodo di polemica o per ignoranza), e ad escludere la pretesa esistenza di speciali metodi (il dialettico, ad esempio) o di speciali, oscure e miracolose, facoltà dello spirito, ignote al sapere sia comune sia scientifico e sorgenti e operanti, senza essersi fatte annunziare mai prima, soltanto nella sfera dell'attività filosofica.

Ma un altro punto grave di discussione, suscitato cosí dalla relazione del De Sarlo come da quella successiva del Tarozzi su *Realismo gnoseologico e idealismo etico*, fu quello relativo al contrasto fra realismo e idealismo. La relazione del Tarozzi fu interessante non solo per l'acuta analisi e l' inquieta ricerca d'una posizione chiara del problema etico di fronte a quello della conoscenza, ma anche per l'aperta confessione che il T. fece — e che non poteva riuscire imprevista a quanti da qualche tempo seguivano lo sviluppo del suo pensiero — di abbandono del positivismo. Ora, lo scontro non fu propriamente fra positivismo e idealismo, come sarebbero tratti a credere quanti, ignari del reale significato delle varie posizioni filosofiche fondamentali, s' imaginano che l' idealismo sia l'unica vera antitesi del positivismo e che questo soltanto possa contrastare il terreno all' idealismo; senza dire che ambedue le parole, *positivismo e idealismo*, andrebbero chiarite nella varietà delle forme e degli atteggiamenti di pensiero ch'esse sono usate a indicare. Certo è che apparve nel Congresso, anche da parte di molti non positivisti, una maggior disposizione a riconoscere i meriti del metodo del positivismo o del positivismo-metodo e a valutarne la funzione storica. Ma la vera lotta è stata fra realismo e idealismo rigoroso, cioè fra la concezione che — senza entrare in maggiori determinazioni — crede la realtà irresolubile in pensiero e riconosce inesplicabili le esperienze singole, i contenuti e l'organizzazione dei singoli soggetti, senza l'ammissione d'una realtà che li trascende — concezione in cui, accanto a spiritualisti, si trovarono, naturalmente, pensatori a tendenza positivistica — e quella per la quale la realtà è pensiero, senz'altro, e la distinzione di soggetto e d'oggetto non è che prodotto dell'attività stessa del pensiero, il quale nella filosofia (e propriamente nell' idealismo) diventa consapevole di questo immenso maraviglioso processo creatore e lo ricostruisce.

Non si fa che esprimere un fatto se si afferma che la seconda tendenza apparve rappresentata (come del resto tre anni fa nel Congresso di Roma) da un'esigua minoranza, che non riuscí persuasiva né si mostrò abbastanza agguerrita contro le posizioni avversarie.

Ma il vero significato del conflitto ideale non sarebbe abbastanza chiaro se, appunto, non si aggiungesse che il realismo il quale piú vigorosamente si oppose alla concezione schiettamente idealistica fu quel realismo che, ammettendo la distinzione di realtà esterna ed interna e negando una realtà cieca, non correlativa a nessun pensiero, non postulante un assoluto pensiero, e considerando i centri di coscienza come reali e gli esseri tutti come formanti *in qualche modo* sistema, è anche, essenzialmente, *spiritualismo*. E verso la stessa conclusione convergeva anche, almeno in molti punti fondamentali, la dottissima, e nobile nel contenuto e nella forma, relazione di Alessandro Chiappelli su *La risoluzione del neo-idealismo nel teismo*; nella quale l' illustre autore, dando forma definitiva a un pensiero maturatosi traverso decennî di lavoro, mostrava appunto come la concezione neo-idealistica dovesse di necessità correggersi e integrarsi in una veduta che, riconoscendo la realtà dei soggetti e ponendoli in un legame organico fra loro, li unificasse in seno a una realtà assoluta, ch' è pensiero e vita, a una realtà di coscienza onnicomprensiva, a un *soggetto*, insomma, sebbene ultrapersonale (concetto, peraltro, non perfettamente chiaro), ch' è Dio.

Ma già questa relazione poneva in prima linea il problema religioso, che via via affiorò in varie comunicazioni, e che fu oggetto specifico della relazione di Ernesto Buonaiuti intorno a *Filosofia, Religione, Misticismo*: relazione dotta, elegante di forma e suggestiva, piena di commosso spirito religioso, ma nella quale — com'ebbi a rilevare al Congresso — il problema dei rapporti tra filosofia e religione non solo era posto con grave, se anche non confessata, svalutazione dei diritti e della funzione della prima, ma in maniera non critica e con vario ondeggiamento, che apparve talora contradizione, nel modo di vedere la posizione reciproca di filosofia e di religione, mentre il concetto stesso di *misticismo*, impropriamente identificato senz'altro con *religione*, non risultò abbastanza chiaro e definito.

Comunque, la relazione diede luogo — e lo meritava — a una delle discussioni piú nutrite e piú elevate del Congresso. Della quale risultato utile — se non m' inganno — fu quello nel quale il relatore stesso ed altri oratori convennero con chi scrive queste note affrettate, e cioè il riconoscimento che occorrono condizioni insuperabili per una conciliazione tra filosofia e religione (intesa pur essa come realtà ineliminabile dalla coscienza), le quali sono nel realismo spiritualistico, ma mancano in maniera assoluta nell' idealismo e in ogni concezione immanentistica, mancano soprattutto nell' idealismo *attualistico*, concezione radicalmente irreligiosa, se religione non diventi termine di significato comodamente convenzionale.

Altro occorrerebbe ricordare a dare un'idea approssimativa dell'importanza del Congresso: dalle molte notevoli comunicazioni alla commemorazione che d'un compianto filosofo nostro morto anzi tempo, Mario Calderoni, fecero i dottori Rossi e Campa, alla relazione del prof. Masnovo, storicamente interessante, su *La reazione neo-scolastica al sensismo in Italia nella prima metà del secolo XIX e l'opera di Vincenzo Buzzetti*; la quale diede luogo a un acceso e arguto attacco d'un rosminiano, Michelangelo Billia. Fra le comunicazioni ricorderò soltanto, per l'attualità e l' importanza grandi dell'argomento, quella sulla teoria di Einstein, del dottor Musatti, un giovane dalla mente disciplinata e chiara, che seppe suscitare una proficua discussione.

Un Congresso, ho detto, riuscitissimo. Vi ha contribuito non poco il fatto che da parte d'ogni indirizzo e d'ogni studioso era soprattutto sentito il compito nobilissimo di tener viva la tradizione filosofica della quale l' Italia si onora. E vi ha contribuito la stessa serenità che ha dominato le discussioni, improntate sempre, anche se vivaci, a un austero amore del Vero. Anche quando si batté in breccia l' idealismo in genere, e quello *attualistico* in ispecie, non mai mancò il rispetto per gli uomini e per lo sforzo ragguardevole del loro pensiero e per i contributi portati alla cultura e alla speculazione del nostro Paese. Certo, un' impressione che io cavo dal Congresso è questa: che le esagerazioni e la stessa *forma mentis* ingenerate dall' *attualismo* minacciano di determinare una reazione potentissima (il fatto sarebbe non nuovo e storicamente illustrabile) in senso positivistico ed empiristico, se non peggio. Ed è compito — o io m' inganno — di concezioni realistiche, ma soprattutto conscie della realtà dello spirito, piú vicine all'esperienza e alla scienza, ma comprese dei diritti del pensiero e dei valori della coscienza umana, quello di mantenere sulla via maestra o, se vogliamo, sulla via migliore, le energie rideste della filosofia italiana.

Giovanni Calò.

La politica del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848.

La democrazia repubblicana, federalista e unitaria, con diversità di argomentazioni, ma con perfetta concordia di deduzioni conclusive, fece del suo meglio, dopo il fallimento della prima guerra dell' indipendenza, per addossare la responsabilità della disfatta alla politica dei moderati, a Carlo Alberto e al Governo Provvisorio di Lombardia. Cattaneo inveí col suo libro sulla insurrezione di Milano e, non contento, aggiunse a rincalzo la documentazione dell' « Archivio triennale delle cose d' Italia »; Mazzini non fu meno aspro in parecchi suoi scritti. Cito, ben s' intende, i due maggiori rappresentanti, perché, a voler dire di tutti, occorrerebbe un libro. Le critiche, sarebbe vano dissimularlo, non erano completamente infondate, ma la ragione della loro forza persuasiva era non tanto nei fatti, spesso mal conosciuti o presentati in una luce sinistra, quanto nella facilità, con cui è possibile all'avversario di incrudelire sul vinto, logorato dalla lotta, dominato dal rossore della vergogna e incapace a difendersi dalle accuse. Lo stesso Cattaneo, nella prefazione al suo volume, con grande sincerità, dichiarò che, non essendo ancora tempo di scrivere la storia, si limitava a predisporre un *processo*, e riconobbe lealmente che ancora molti fatti giacevano in profonda oscurità. Ma, subito dopo, riafferrato dalla passione di parte, soggiungeva non esistere documenti che potessero comecchessia modificare il suo giudizio e attenuare le colpe del Governo Provvisorio. E questo concetto ribadí nel proemio al primo volume dell' « Archivio », sfidando chiunque a produrre quei documenti e offrendosi di pubblicarli.

La sfida naturalmente non fu raccolta, perché la vita pubblica prescrive la virtú del silenzio, quando la difesa della onestà privata importa rivelazioni di segreti, che soltanto il tempo e le mutate condizioni consentono di mettere in dominio di tutti. I documenti desiderati dal Cattaneo vengono infatti alla luce soltanto ora e ogni nuova pubblicazione attenua, se pur non distrugge, la requisitoria dei giudici implacabili, confermando una vecchia verità: cioè che la storia, se è fatta di passione, non può però prescindere da quegli elementi di certezza che disarmano il giustiziere e lo convertono in storico.

Una delle lacune dell' « Archivio » del Cattaneo era ed è la documentazione dei rapporti diplomatici tra il Governo Provvisorio e il regno di Sardegna, mentre è chiaro che, se colpe quel Governo aveva avute, la prova doveva trovarsi proprio nel contegno da esso assunto di fronte al governo sardo, sul quale erano caduti tutto il peso e tutta la responsabilità della guerra. A colmare questa lacuna soppeirsce un volume pubblicato dal Comitato Lombardo della Società Nazionale per la storia del Risorgimento (*Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto*, a cura di Antonio Monti, Milano, Caddeo). Il Monti, in un saggio introduttivo, ricostruisce a grandi linee l'azione diplomatica del Governo Provvisorio, sia rispetto agli Stati esteri, sia rispetto agli Stati italiani. Conviene, per quanto concerne gli stati esteri, tener presenti due punti capitali, perché costituiscono l'uno il programma iniziale del Governo Lombardo, l'altro se non il motivo, determinante, certo la spinta che contribuí a far modificare il programma stesso, provocando le ire del partito democratico e le accuse di tradimento.

È noto che, subito dopo le cinque giornate, anzi mentre durava ancora la meravigliosa insurrezione dei milanesi contro gli austriaci, ci fu tra moderati e repubblicani un tacito accordo fatto piú sacro dal sangue che i cittadini avevano versato per la liberazione della patria. Il tacito accordo poggiava sull' intesa che si dovesse provvedere innanzi tutto a scacciare lo straniero dalle terre italiane; alla forma di regime si sarebbe pensato in un secondo tempo, quando cioè lo scopo primo ed essenziale dell' indipendenza fosse stato raggiunto. Cattaneo e Mazzini concordemente accusano i moderati di malafede, perché mentre apparentemente davano l' impressione di aver accettati i patti della tregua, in realtà macchinavano per preparare la fusione col Piemonte.

L'accusa, al lume delle prove, dilegua; per lo meno, sparisce quell' impronta di colpevole doppiezza rivelataci dagli scrittori repubblicani. Le istruzioni mandate alla metà di aprile a Francesco Arese, inviato del Governo Provvisorio a Monaco, portano queste frasi che riassumono, ad un mese quasi dall' insurrezione, il programma chiaro inequivocabile del Governo stesso: « La questione lombarda sarà da lui presentata come intimamente collegata alla questione italiana, essendo l' indipendenza e la nazionalità i due principî che diedero origine alla nostra gloriosa rivoluzione.... Perciò ogni altra questione di forma di governo deve essere subordinata a questa suprema della indipendenza e della nazionalità. Alla prima è indispensabile la cacciata dell'Austriaco e la costituzione del paese in modo che se ne renda impossibile il ritorno. Alla seconda si richiede soprattutto l'unità, senza cui non havvi politicamente nazione.... ». E le istruzioni continuavano con questi suggerimenti circa il contegno che l'Arese avrebbe dovuto tenere verso gli altri ministri: amichevole, ma riservato, col francese e con l' inglese, giovandosi delle reciproche gelosie, affinché nessuno potesse prendere il sopravvento e si evitasse che l' influenza loro fosse per gravitare sopra l' Italia in modo da renderla meno libera nelle decisioni sulla sua futura condizione politica; cordiale col ministro sardo, come si conveniva verso una potenza alleata, cooperando insieme in tutto ciò che poteva indebolire il comune nemico, ma « riservata sempre la questione politica interna ». Per ora dunque non un accenno alla malfamata fusione e, se mai, programma schiettamente e nettamente mazziniano.

Ma si dirà che il tradimento fu perpetrato piú tardi. E allora vediamo come e perché il Governo Provvisorio vi giunse e se si può lealmente parlare di tradimento.

Abbiamo già visto come l'atteggiamento assunto dal Governo verso la Francia e l' Inghilterra fosse molto riservato; esso temeva, non a torto, che l' intromissione di questi Stati negli affari di Lombardia potesse riuscire dannoso. Un intervento armato della Francia nascondeva il pericolo della repubblica e, in questo senso, ferveva l'azione dei federalisti Cattaneo e Ferrari, cioè di coloro che rimproveravano al governo di ordire trame sospette col regno di Sardegna. L' inganno, se mai, era reciproco. Ma a sua giustificazione il Governo Lombardo poteva opporre che la Francia si professava contraria alla formazione del Regno dell'Alta Italia, e alla stessa unità politica. L' Inghilterra, alla sua volta, ligia all'Austria, assisteva con diffidenza allo spettacolo dei rivolgimenti italiani. Il ministro inglese a Torino, Abercromby, aveva apertamente consigliato Carlo Alberto di tenersi in una stretta neutralità se non voleva perdere l'appoggio della Gran Brettagna. Solo piú tardi, cioè alla fine di aprile, il Palmerston dichiarava al Bossi, rappresentante del Governo Provvisorio, che, se aveva dovuto protestare contro la dichiarazione di guerra all'Austria da parte del Piemonte, non si opponeva ora all'aiuto che altri Stati italiani avessero portato alla guerra stessa. Però questa benevola condiscendenza, riferiva il Bossi, non da altro era suggerita se non dal desiderio di evitare un intervento francese in Italia.

In poche parole, la situazione del Governo Provvisorio era questa. Un aiuto esterno era indispensabile per non compromettere le sorti della lotta contro l'Austria. Se si accettava il programma repubblicano, si sarebbe avuto forse l'aiuto francese, che equivaleva, in termini poveri, alla sostituzione d'uno ad altro dominio straniero, ma si sarebbe perduto l'aiuto del Piemonte e l'appoggio inglese; se si accettava invece l'aiuto del regno sardo, la guerra avrebbe assunto, per l' intervento degli altri Stati italiani, carattere veramente nazionale e l' Inghilterra sarebbe rimasta benevola spettatrice. Delle due vie, il Governo Provvisorio scelse la seconda; e questo fu chiamato tradimento. Ma era poi tradimento, cioè deliberato proposito di venir meno agli accordi presi con gli amici dell'altra banda, o non piuttosto uno stato di necessità?

Si aggiunga che un giudizio sereno sulla condotta del governo lombardo non può darsi, se non si tiene conto dell' intrico diplomatico, in mezzo al quale esso governo dovette destreggiarsi e che lo mise ad un certo punto nella forzata condizione di preferire l'una all'altra soluzione. In ciò sta la parte viva dei carteggi pubblicati dal Monti.

Presso il Quartier generale di Carlo Alberto si successero, a breve distanza, tre rappresentanti: Enrico Martini, Antonio Beretta, Guido Borromeo. Il primo, *deus ex machina* del progetto di « fusione » e negoziatore di esso col re e col governo sardo, rimase in carica finché non ebbe portato a compimento il suo disegno, sovrapponendo e sostituendo la sua personale iniziativa alla volontà dei governanti responsabili. Tutto ciò era notissimo agli scrittori di parte democratica, ma essi, pur non risparmiando al Martini i piú violenti attacchi, non vollero tener conto delle sue colpe a giustificazione del Governo e posero l'uno e gli altri in un medesimo piano nel giudicare della loro pretesa infamia.

Il Martini, secondo che narra lo stesso Cattaneo, da Torino si era recato a Milano mentre ancora qui imperversava la rivolta e non si era costituito il Governo Provvisorio, ad offrire gli aiuti di Carlo Alberto col patto della dedizione, ma gli era stato risposto che tale condizione era inaccettabile, che il re non avrebbe potuto esigere anzi tempo il prezzo d'un servizio che non aveva reso e che, a guerra vinta, si sarebbe deciso sul da farsi. Egli era palesemente e senza sottintesi avverso alla proclamazione della repubblica e all' intervento francese nella guerra. Si può domandare perché dunque proprio su di lui il Governo Provvisorio fece cadere la scelta a suo rappresentante presso il re di Sardegna, mentre lo sapeva preventivamente favorevole alla fusione e deciso a raggiungerla a tutti i costi. Il motivo non è ben chiaro; il Monti si limita a dire che il Martini impose la sua candidatura. Certo è che costui, tornato a Torino, verbalmente e in contrasto con le direttive del Governo, fece a Carlo Alberto proposte formali di intervento, ponendo e accettando condizioni che nessuno, almeno per quanto risulta dai documenti conosciuti, aveva mai pensato di porre e di accettare. Ché, anzi, il Governo insistentemente nelle istruzioni inviategli dichiara: « scopo della guerra e motivo dell'alleanza è la cacciata dell'Austriaco dall' Italia e il pieno riscatto dal dominio straniero; intanto non si tocchi la questione delle forme politiche che prenderà il nostro paese ».

Ma intanto la situazione politica andava peggiorando di giorno in giorno. Mentre il Bossi riferiva, come abbiamo visto, il pensiero del Palmerston recisamente contrario all' intervento francese, il Martini si faceva eco delle diffidenze, dello scontento serpeggianti nello Stato maggiore piemontese per il contegno del Governo Provvisorio, sospettato di segrete intelligenze con la Francia. E mentre le sorti della guerra non volgevano troppo favorevoli e cominciavano le defezioni dei principi italiani, ad aggiungere esca al fuoco, sopraggiungeva la notizia di trattative del Governo lombardo per l' intervento svizzero. Si pretese allora una netta e categorica dichiarazione circa le intenzioni che si nutrivano a Milano. Se il governo persisteva nell' idea di ricorrere ad aiuti stranieri, il Piemonte era deciso a ritirarsi dalla lotta e a ordinare ai suoi soldati di ripassare il Po. Sotto la pressione di questa grave minaccia, il Governo lombardo emise il decreto del 12 maggio che indiceva la votazione per deliberare la fusione col Piemonte; ma dalla prima pressante proposta del re era trascorso piú d'un mese, durante il quale il Governo stesso aveva fatto tutto il possibile per rimandare o sospendere la decisione. Poteva comportarsi diversamente? Poteva preferire all'aiuto effettivo e operante del Piemonte un incerto e probabilmente non immediato aiuto straniero? Soprattutto poteva, con uno sdegnoso rifiuto alle esigenze sarde, inimicarsi l' Inghilterra? Il Bossi, parlando dell' impressione prodotta nel Palmerston dalla comunicazione del decreto del 12 maggio, scriveva che il ministro inglese gli aveva detto: « Cela me fait un grand plaisir, c'est ce qu'il peut y avoir de mieux pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe »; e si era dato a tracciare sulla carta geografica i confini del nuovo regno col Veneto sino alle Alpi e ai ducati, confortandosi all' idea di uno Stato che poteva garantirsi da ogni invasione straniera.

Ma la guerra finí come finí, e fu quindi compito facile ai sostenitori del programma repubblicano il dimostrare che il Governo Provvisorio aveva sbagliato intenzionalmente e delittuosamente. Se non che, a parte la pravità delle intenzioni e l'*animus nocendi*, sulla cui inconsistenza non può restare oramai alcun dubbio, si potrebbe rispondere ai critici con la frase manzoniana: « del senno del poi son piene le fosse ».

L'unico tra essi che giustamente avrebbe potuto vantarsi di essere stato profeta fu il Mazzini. Egli non aspettò la fine della guerra per manifestare l' idea che era cattivo consiglio confidare nei principi italiani, perchè la preminenza di uno di loro nella lotta avrebbe eccitate le gelosie degli altri e l'accordo sarebbe mancato nel momento del maggiore bisogno. Questa acuta previsione peraltro non avrebbe giovato a salvare la sua tesi della guerra di popolo, perché il popolo né allora né ora riesce a fare una guerra, se non diventa esercito; e sarebbe avventato supporre che i vincitori delle cinque giornate avrebbero potuto debellare l' impero austriaco.

L' interessante volume, nel quale sarebbe stata desiderabile una maggiore correttezza tipografica, si presterebbe a molte altre considerazioni. Io mi sono soffermato ad uno dei punti piú importanti, poiché m' è parso che fosse tempo di sgravare da tante ingiuste accuse quel povero Governo Provvisorio di Lombardia, alla cui debolezza e impreparazione — queste vi furono senza dubbio — si era voluto addossare tutta la responsabilità della sconfitta, aggiungendovi il marchio d' infamia di colpe inesistenti.

Una parola d'encomio meritano, col Co-

I. B. I.

(Istituto Bibliografico Italiano)

Via de' Servi, 51 - FIRENZE (15)

L' I. B. I. ha pubblicato recentemente:

Bullettino mensile n. 14 (giugno 1923). Contiene circa mille opere di occasione: Americana - Arte e illustrazioni artistiche - Biografie, Epistolari, Memorie, Curiosità - Commercio, Agricoltura, Industria - Economia politica e Scienze Sociali - Filologia, Storia letteraria, Dizionarii - Filosofia - Geografia antica e moderna - Teatro e opere teatrali - Viaggi (specialmente della 2ª metà del sec. XVIII in edizioni originali).

1° *Supplemento al Bullettino* (illustrato). Contiene circa cento opere antiche sul Cavallo (equitazione, mascalcia, razze ecc.). Arte Militare e Navale ecc.

2° *Supplemento al Bullettino.* Contiene oltre cento opere antiche di medicina e scienze naturali (particolarmente edite nel sec. XVIII).

Di prossima pubblicazione i numeri 15, 16, 17, che conterranno il Catalogo alfabetico di circa 3000 opere di fondo, con speciali condizioni di vendita.

I bollettini si inviano GRATUITAMENTE a chi li richieda, anche con semplice biglietto da visita.

L'*I. B. I.* ha da quest'anno assunto la pubblicazione della

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi diretta da **GUIDO BIAGI**

Questo periodico, che dopo trentatrè anni di vita inizia ora una nuova serie, si propone di offrire ai lettori, oltre ad articoli di bibliografia e di bibliofilia, di paleografia e di archivistica, un copioso notiziario che reca, tra recensioni e spogli di giornali e riviste e informazioni di vendite librarie, un copioso elenco di cataloghi antiquarii delle maggiori case con l' indicazione dei prezzi di speciale importanza o di singolare rarità.

L'abbonamento annuo per i sei fascicoli bimestrali è di Lire **25** per l' Italia e di Lire **35** per l' Estero.

mitato lombardo, gl' istituti e i privati cittadini che concorsero liberalmente alla pubblicazione dell'opera. L'avvantaggiare in questo modo gli studi di Storia del Risorgimento è pur essa opera patriottica e bisognerebbe che l'esempio fosse seguìto.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ Le meraviglie del restauro dei codici e l'opera di una restauratrice. — Tutto il male non vien per nuocere. Il terribile incendio della Biblioteca Nazionale di Torino che nel 1904 arrecò danni irreparabili, di cui è ancora vivo il ricordo, ha dato origine a quel Laboratorio per restauri presso lo stesso Istituto di cui ci siamo altra volta occupati. Retto per quattro anni dal 1904 al 1918 da Carlo Marrè è ora affidato alle cure della signorina Erminia Caudana la quale come informa in un recente opuscolo il professor Luigi Torri, direttore della Biblioteca di Torino e soprintendente bibliografico per il Piemonte e per la Liguria, ha dato prove eccezionali del suo valore. Per un Codice cartaceo del cinquecento ricco di miniature le quali appunto offrivano enormi difficoltà al restauro si è ottenuto che nonostante i bagni a cui i fogli dovevano essere sottoposti nessuna tinta si deformasse o si impallidisse, cosí che il Codice ha ripreso il suo antico splendore. Il laboratorio, che da poco ha iniziato una sua vita regolare e che soltanto dal 1921 ha avuto la sanzione ufficiale con la nomina di una commissione che ne dirige i lavori, non attende piú a restauri frammentari, ma cura il ripristino di codici completi scegliendo alternativamente manoscritti preziosi dal punto di vista artistico o storico o letterario. I resultati mirabili, evidenti anche dalle fotografie che sono allegate all' opuscolo, incoraggiano a sperare effetti anche maggiori per l'avvenire. C' è fra gli altri avanzi dell' incendio famigerato un « piccolo agglomerato di carbone della forma e della grandezza di un mezzo uovo » che è tutto quello che resta del famosissimo e, ahimè, altrettanto poco conosciuto *Livre d'heures* che pure aveva figurato nell' Esposizione di Torino del 1884. Questa di Torino era una delle parti che costituivano il « Libro d'ore » di Giovanni di Francia, duca di Berry fratello di Carlo V. Il conservatore delle collezioni di questo principe, Robinet d' Estampes, ne aveva fatto una descrizione in un suo inventario dal quale si rileva che il duca gli aveva ceduto quel manoscritto in cambio di un altro. Non si sa quando il cimelio, che è rimasto a lungo nella discendenza di Robinet d'Estampes, sia venuto in possesso dei Duchi di Savoia che soltanto nel 1720 ne fecero dono alla Biblioteca nazionale di Torino allora fondata. Ma già nel 1725 una postilla segnalava la scomparsa di alcuni fogli miniati. Minute indagini e sottili deduzioni hanno dato la possibilità di ricostruire la disposizione dei fogli di tutto il prezioso codice che si può ormai ritenere diviso in cinque gruppi : il primo appartenente alla collezione Rotschild, al quale si ricollega immediatamente il cimelio torinese ; poi un gruppo di ritagli di fogli sparsi che, sottratti dal frammento torinese sono, dopo varie vicende, finiti al Louvre ; poi quello forse piú cospicuo, segnalato per la prima volta dal Marquet de Vasselot come esistente nella Trivulziana di Milano, ma fino ad ora, non esaminato a fondo da alcuno e neanche parzialmente riprodotto in alcun luogo : un ultimo gruppo comprenderebbe i fogli mancanti alla raccolta Rotschild non ancora ritrovati. Per intendere il valore delle miniature divise in tre sezioni indipendenti naturalmente dai gruppi dei fogli e dall'ordine numerico dell' impaginazione, perché dipinti da diversi artisti in epoche diverse, basterà ricordare che la seconda sezione comprende figurazioni attribuite ai fratelli Van Eyck. Da segnalare, come resulta dall'opuscolo, che lo studio piú importante sul codice torinese quello del Delisle, pubblicato in tre puntate della *Gazette des beaux arts* del 1884, era dovuto ad uno studioso che non lo aveva mai visto. Ma non è escluso che la somma perizia dei restauratori di Torino possa darci il miracolo di una resurrezione.

★ La triste sorte della Biblioteca Pitrè. — Come questa biblioteca, dopo tanti anni di abbandono e dopo tante minaccie degli eredi di riprenderla, sia andata a finire nell'angolo piú ignobile del Museo Etnografico palermitano, racconta oggi un collaboratore del *Giornale di Sicilia* sulla fede di sicure testimonianze. Egli ricorda che poco prima della tumulazione del Pitrè in S. Domenico, si sentí il dovere di trasportare la importantissima e singolare biblioteca, dall' illustre folklorista donata al Municipio di Palermo, in quel Museo Etnografico che egli medesimo aveva fondato e diretto con tanto amore. Ma il trasporto di quei libri avvenne in una maniera pietosa, perché, caricati alla peggio sopra carri senza scorta, essi arrivarono squinternati, polverosi, confusi, e cosí rimasero a lungo abbandonati per terra in una stanza del Museo. Quando poi, inumandosi la salma del Pitrè nel Pantheon, venne l'occasione di far visitare il Museo, per togliere dalla vista quello spettacolo miserando si accatastarono i libri e con la consueta delicatezza furono depositati nell'angolo sopra accennato. E lí son rimasti, senza che nessuno abbia mai sentito la vergogna di un trattamento cosí indegno. In altri tempi, quando in Palermo c'era un fervore di vita intellettuale, questo scempio non sarebbe stato tollerato ; ma oggi l' indifferenza è generale, dai corpi accademici al privato cittadino. L' informatore ha ancora nella memoria la commozione di tutta la città alla morte del Pitrè ; e tornando ora a Palermo, dopo tanti anni di assenza, è andato di proposito a vedere la casa dove l' insigne studioso aveva chiuso i suoi giorni, sicuro di trovarvi murato un segno della riconoscenza cittadina ; ma la lapide non c' è, come nessuno ha pensato a mutare nel nome del Pitrè la vecchia piazza di S. Oliva. E di fronte a tutte queste colpe negative, c' è quella positiva, ora deplorata, che è una vera offesa alla memoria dell'estinto. Ove la cittadinanza tollerasse piú a lungo questo abbandono, se ne renderebbe complice essa stessa ; e le censure che oggi vanno direttamente ai responsabili, colpirebbero tutti indistintamente. Bisogna, dunque, che l' iniziativa privata faccia quello che non fanno le autorità cittadine. E prima di tutto trasportare le collezioni del Museo Etnografico nelle sale, « già concesse » del palazzo reale. Sono le antiche sale dove si adunava il parlamento dal secolo XVII in poi. Esse conservano ancora gli affreschi di Pietro Novelli (un affresco rappresenta appunto una seduta del parlamento), ma l' intellettualità degli amministratori della casa reale — non è detto se della borbonica o dell'attuale — le aveva già trasformate ad uso di scuderie!

★ La rivendicazione di Antonio Meucci. — Piú di una volta il *Carroccio* ha dedicato le sue pagine ad un compito doveroso, quale era quello di rivendicare al grande emigrato italiano la gloria dell' invenzione del telefono, ingiustamente attribuita allo scozzese Alessandro Graham Bell. Questa opera di rivendicazione è culminata nella cerimonia inaugurale del monumento, avvenuta il 16 settembre a Staten Island. Ma questo non bastava, e, in pari tempo, gli ideatori del monumento han provveduto alla pubblicazione di una monografia nella quale sono state raccolte tutte le prove della verità affermata. Da questa monografia di G. Favoino Di Giura, che resterà come dimostrazione definitiva, è oggi riferito ai lettori del *Carroccio* quanto basti a consacrare una fulgida gloria nazionale nelle pagine del periodico. La figura e la vita di Antonio Meucci è tratteggiata dal suo biografo fin da quando, giovanissimo, lasciando il servizio del Granduca di Toscana Leopoldo II, pensò di passare l'oceano e di fermarsi a Cuba. Quindi l'autore lo segue negli Stati Uniti, dove la nuova invenzione fu provata e riprovata, per passare poi alla trattazione vera e propria del soggetto attraverso sicure testimonianze e ad argomentazioni irrefutabili. Nel dicembre del 1888 la Corte Suprema degli Stati Uniti pronunziò una sentenza opinante « il telefono Bell doversi chiamare telefono Meucci, avendo la Bell Telephone Company acquistato fraudolentemente il brevetto ». Si tratta di una sentenza di formidabile valore, con un dispositivo cosí chiaro ed esplicito ; ma l'autore della monografia non si è fermato qui, ed ha preferito riportarsi all'esame di tutti gli elementi probatori che indussero la Suprema Corte a pronunziare quella sentenza. Dei felici esperimenti nel villaggio di Clifton, fin dal 1851, fu testimone perfino Garibaldi, che dopo la caduta della Repubblica Romana fu ospite dei Meucci nella casetta di Staten Island. Altro testimone è un tal Marina, il quale, a suo tempo, depose in giudizio che nel 1856 il telefono parlante o « telettrofono », come l' inventore lo chiamava, era talmente perfezionato che la moglie di costui, ammalata e confinata in una camera superiore della casa, se ne serviva per chiamare il marito. Fin d'allora l'apparecchio era fornito di campanello avvisatore, e già l' inventore aveva la concezione precisa di quello che in un prossimo avvenire sarebbe stato il suo « telettrofono ». Quello che nocque alla diffusione della scoperta fu la difficoltà che incontrò sempre il Meucci a costituire una società disposta a finanziare l' impresa. Nel dicembre del 1871 era giunto finalmente a stipulare un contratto in piena regola, con lo scopo chiaro e definito di valorizzare l' invenzione, ma anche questa volta la società non ebbe fortuna perché i sottoscrittori non dettero che venti dollari. È anche istruttivo un confronto fra quanto specificava il Bell nella sua domanda per ottenere il brevetto e i termini in cui si era precedentemente espresso il Meucci. Questi spiega chiaramente che gli scopi dell' invenzione sono di parlare per mezzo di fili elettrici e di trasmettere la voce umana a mezzo dell'elettricità ; il Bell, invece, parla semplicemente di un miglioramento del telegrafo. Ci volle che il Bell si servisse, piú tardi, del trasmettitore liquido del Gray — quello che il Meucci aveva tanti anni prima scoperto ed usato — perché il suo telefono acquistasse la parola e trionfalmente apparisse, nel 1876, all' Esposizione di Filadelfia.

★ Bizzarrie ed originalità di antichi tipografi italiani. — Non son pochi i maestri tipografi di altri tempi che ci danno, nei volumi usciti dalle loro officine, esempi veramente particolari di composizioni bizzarre. Un bel materiale a questo proposito ha raccolto Raffaello Bertieri, che nel suo *Risorgimento Grafico* dà una prima notizia delle indagini dotte e pazienti condotte, per ora, fino ai tipografi del cinquecento. Agli esempi egli aggiunge delle riproduzioni impeccabili, a rendere piú perspicue nelle pagine della rivista, le osservazioni critiche. Ma anche senza quel sussidio è possibile dar qui un' idea delle curiosità tipografiche di una volta. Uno degli esempi piú tipici è dato con due pagine tolte da una edizione fiorentina del 1500, stampata da Antonio Tubini, Lorenzo di Francesco Veneziano e Andrea Ghyr da Pistoia (« Commento di Hieronymo Benivieni sopra a piú sue Canzoni et Sonetti dello Amore et della Bellezza Divina ») È curioso che nella pagina di frontespizio il nome dell'autore, evidentemente per pura ragione estetica, sia quasi del tutto abolito : a permettersi oggi una libertà simile ci sarebbe da tirarsi addosso una causa per rifacimento di danni. Invece, in quel tempo, il buon tipografo non si peritava di ridurre il nome piuttosto lungo di Hieronymo Benivieni ad una espressione grafica un po' piú semplice ; e poiché il mettere per intero il nome avrebbe allungata di troppo la prima riga dell'occhietto-frontespizio, senza tanti riguardi, condanna il suo autore a chiamarsi « Hierony. B. » In altre composizioni si vede che le bizzarrie derivano dal desiderio del tipografo di fare qualcosa di originale. È questo il caso di un libro uscito, nel 1478, dai torchi di una piccola officina privata impiantata da un prete amatore della nuova arte ; il quale, da Vicenza stabilitosi a Torrebelvicino, vi stampava la « Scala del Cielo », da cui è tolta la stranissima sottoscrizione che il Bertieri riproduce. Qui, a parte l'uso del gotico frammisto al carattere romano, è assai originale l'apposizione di quattro punti, in quadrato, fra le singole parole : « Deo, Gratias, Amen ». Ma dove l'uso di questo segno di interpunzione, come elemento decorativo, ha tutto l'aspetto di una originalità non priva di una certa grazia, è nella riga che fa seguito a quella che contiene la data : riga che è costituita da sole maiuscole, senza dare un senso, distaccate per una evidente ragione estetica e aiutate con quei punti per renderle meno scheletriche e per collegarle un poco con tutto il rimanente della composizione. Infine, si cita una pagina tolta dal trattato « Amor di Carità » stampato in Siena nel 1513, dove si vede che i tipografi senesi hanno saputo chiudere il libro con una composizione simbolica, a cui non hanno risparmiato alcun particolare perché l'effetto fosse raggiunto. Si tratta di una pagina disposta in forma di croce, dove l'uso del carattere piú grosso per la prima e per l'ultima riga, e l'apposizione di due gruppi — formati dalle lettere dei nomi di « Jesus » e « Maria » — ai due lati del braccio piú lungo, per riempirvi lo spazio, son prova di un accorgimento di persona di buon gusto, dotata di un senso notevole di equilibrio.

★ La giovinezza politica di un tenore famoso. — Giovanni De Candia — celebre tenore col nome di Mario — era nato da una famiglia che vantava tradizioni nobiliari antichissime, ed era cresciuto nella casa avita sotto il giogo di una educazione retriva. Quando, ormai giovinetto, era mandato dal padre nel Collegio militare di Torino, gravi avvenimenti si erano maturati in Piemonte : i moti carbonari del '21, che tanto influirono sulla formazione spirituale del futuro ufficiale. Il quale — come racconta uno scrittore cagliaritano ne *La Stampa* — sempre piú si contrappose alle idee reazionarie del padre per l' influenza che esercitarono su lui Alfonso Lamarmora e Cammillo Cavour, suoi compagni di collegio. Specialmente nella dimestichezza con quest'ultimo il De Candia fortificò quei princípi di libertà e di patriottismo di cui dette prova in tutta la sua vita e che lo fecero cooperare, con ogni mezzo, al trionfo della causa italiana. Ufficiale dei cacciatori sardi a Genova, egli s' incontrò anche con Giuseppe Mazzini e con Jacopo Ruffini. Quando avvenne l'arresto di questi ultimi, e l' internamento del Cavour nel forte di Bard il contrasto tra il pensiero suo e quello della famiglia era ormai inconciliabile. Il padre condannò apertamente la sua condotta e meditò un piano per farlo relegare come prigioniero nella casa avita di Cagliari. Chiamato a Genova dal Governatore di quella città, il giovane ufficiale fu avvertito che se si fosse rifiutato di portare in Sardegna i messaggi affidatigli, sarebbe stato considerato a disposizione del comando generale ; che è quanto dire in stato di arresto. Allora si decise ad un passo estremo : a parlare con il re Carlo Alberto, ed uscí dal colloquio con il convincimento che a Cagliari l'aspettava la prigionia. Come unico scampo gli rimaneva la fuga, a cui ebbe benigna la fortuna. I particolari di questa audace avventura hanno del romanzesco, ma rispondono esattamente alla verità. Mentre faceva gli ultimi preparativi, un biglietto senza firma gli porse un aiuto insperato, mettendolo, al tempo stesso, al corrente del pericolo che correva. Diceva quel biglietto : « Tutte le vie conducenti al porto sono strettamente sorvegliate e l'evasione è impossibile. Voi sarete però salvato. Al cader della notte trovatevi nell' interno della cappella di S. Giovanni Battista. Il resto è affare che riguarda me ». Il giovane si avviò al convegno e nella cappella gli apparve una donna che con molta grazia e altrettanta naturalezza gli disse : « caro amico, volete offrirmi il vostro braccio per rientrare in palazzo ? » Era la regina in persona che acconsentiva a salvarlo per intercessione di una sua dama d'onore, commossa alla sorte del giovine patrizio. Fu cosí che per un mese, mentre il Governo lo dichiarava fuori della legge e la polizia lo ricercava come disertore, egli se ne stette tranquillamente negli stessi appartamenti della regina e vi rimase fino a quando, cessati i sospetti, credette giunto il momento di imbarcarsi per Marsiglia, travestito da pescatore. Da quel giorno il padre non permise piú ad alcuno di proferire, in sua presenza, il nome del figlio, che considerava come morto. Dal canto suo il figlio esaudiva nel modo piú assoluto il desiderio paterno, rinunziando al proprio nome. Infatti, pochi anni dopo, accoglieva l'offerta dell'Opéra di Parigi, debuttando in « Roberto il Diavolo », ed entrava nella via della celebrità e della fortuna. Da allora in poi, fino alla morte, egli abbandonava il nome di famiglia per quello di Mario.

★ « Il gioco dell'oca ». — La commediola di Luigi Serretta replicata piú volte con vivo successo al nostro Niccolini, nonostante il titolo patriarcale ed ingenuo, ha qualche pretesa modernistica arieggiando qua e là il grottesco, e ricorda la produzione che ebbe maggiore voga un paio d'anni fa quando il pubblico, dopo tante malinconie, voleva divertirsi per forza. Ma il desiderio di divertirsi, di ridere, di dimenticare in qualunque modo l'uggia quotidiana, persiste. Non si può dire che il pubblico sia esigente : anzi a chi dimostri questo lodevole intento di rallegrarlo non lesina né incoraggiamenti né applausi. Un autore comico di vena che sbocciasse oggi sotto il bel cielo d' Italia diventerebbe oggetto di universale ammirazione e di riconoscenza infinita. Nel « Gioco dell'oca » fra vecchi motivi e spunti farseschi si dimostrano pure non spregevoli attitudini per questo desideratissimo genere teatrale. C' è, sopra tutto, quel certo tono incisivo della battuta che senza pretese moralistiche troppo evidenti riesce a distinguersi dal verbiloquio generico e dalle spiritosità di dubbia lega. E però il meglio della commediola è quel suo protagonista, giovanotto gaudente e flemmatico il quale ha un modo tutto proprio di prendere la vita che potrebbe essere anche la caricatura garbata di uno stato d'animo assai frequente fra i suoi colleghi di generazione e di condizione. Piú originale certo dell'antagonista femminile che è la solita giovanetta uscita appena dal convento ed espertissima di tutte le miserie della vita mondana : un'altra « santarellina », sebbene aggiornata ai modi e alle mode contemporanee. La commediola non è tutta egualmente divertente né tutta egualmente agile e di buon gusto. Mentre nello spunto iniziale è assai graziosa e dà occasione al protagonista di fare sfoggio della sua filosofia spicciola, costretto com' è a sloggiare da un appartamento in forza del decreto che non consente ad una stessa persona di avere due case nella stessa città, nel secondo atto invece decade presentandoci il consueto pescecane troppo piú ingenuo del vero, se a taluni nobili buontemponi riesce facile di portargli in casa e di fargli accogliere come signore della migliore società due donnette equivoche amiche loro. Ma la commediola si ravviva al terz'atto dove il piccolo albergo di alta montagna offre un'occasione propizia per lavorare sopra un tema dove il grottesco è visibile anche a chi non sia autore di teatro. In complesso, come abbiamo detto, uno spettacolo assai piacevole reso anche piú attraente non soltanto dal regime a cui ci condanna la scena drammatica ma anche dall' interpretazione della Compagnia Menichelli-Falconi dove non mancano né la vivacità né la giustezza dell' intonazione. Specialmente notevole nel Racca che al placido umorismo del protagonista riesce a conferire una nota affatto personale.

G.

★ Stravaganze di antichi libri di devozione francesi. — — Sono libri del sedicesimo e diciassettesimo secolo completamente dimenticati e nel loro genere rarità bibliografiche preziose che ci fanno ricordare quel « Diavolo nella libreria » di Alfredo Panzini, anche se qui il soggetto non sia sempre il demonio. Già i titoli sono straordinari, ma il contenuto è ancora piú straordinario de libro. Ecco un canonico del principio del seicento che dedica un intero capitolo di un suo libro alla descrizione dei tormenti nei quali incorreranno le donne vane e lussuriose : descrizione apocalittica nella quale il crudo realismo gareggia nella lubricità delle espressioni coi peccati che si vogliono condannare. Questi autori, come osserva un collaboratore dei « *Marges* » (15 ottobre 1923) o mancavano di ogni riguardo verso il sesso debole ovvero si abbandonavano nella loro letteratura edificante al piú sdolcinato barocchismo d' immagini, come quell'Andrea Duchesne assertore di un misticismo nel quale le metafore prolisse sono addirittura iperboliche. Eccolo per esempio a fare un magniloquente elogio della capigliatura femminile seguíto da considerazioni sopra « i capelli dell'anima » ed anche sulle sue « parrucche ». Ed ecco altri autori che nel comporre i cantici sacri destinati alle pie penitenti non solo talora pigliano lo spunto da qualche canzonetta in voga dando un senso mistico alle parole d'amore, ma indicano il motivo musicale della canzonetta sul quale vanno intonati i loro cantici. Singolarissime poi le opere di devozione che si rivolgono alle persone di servizio, ai lavoratori, agli umili in genere perché cerchino di essere piú perfetti in questo mondo e si assicurino la salute dell'anima. Ecco qualche titolo : « il buon domestico », « la buona serva », « il buon legnaiolo », « il buon lavoratore », « il sacro lavoro delle mani », « la povertà contenta », tutti libri questi dovuti alla penna di Tommaso Le Blanc, un gesuita del seicento. E non parliamo della stranezza delle allegorie, e delle opere che dovendo avviare alla contrizione e alla confessione costituiscono involontari manuali di erotologia, di cui non c' è modo di poter dare una citazione decente. Talora poi in questi libri s' incontrano vere e proprie ricette di felicità come una certa « medicina spirituale per guarire della melanconia e di altre malattie dell'anima » la quale dà in graziosi versi le varie dosi dei rimedi che sono la fede la temperanza la divozione la pazienza la mortificazione la pietà la purezza, ecc. ecc. Singolare poi che con tanta letteratura edificante, l'arte dello scrivere sia considerata come uno dei segreti diabolici insegnati agli uomini dagli angeli decaduti : « Un demone insegnò la scrittura agli uomini e spiegò loro l'uso dell' inchiostro e della carta.... Gli uomini vanno in malora per il loro troppo grande sapere.... ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Cosimo III contro Lucrezio.

Delle numerose copie manoscritte della traduzione di Lucrezio di Alessandro Marchetti, le quali andavano per le mani dei molti desiderosi di conoscerla, dopoché Cosimo III aveva mostrato non gradirne la stampa e tanto meno la dedica ; una era pervenuta in quelle di Lorenzo Baseggio, « onorato librajo » di Venezia, presso il quale la vide Apostolo Zeno, che giudicò la traduzione « bellissima ». Aveva quegli in animo di stamparla presto, ma lo Zeno lo consigliò di farne prima parola all'autore, ed egli stesso scrisse al Marchetti per chiedergli di assentire alla pubblicazione che « fuor di dubbio » gli darebbe « accrescimento d'onore » esortandolo a fine d'ottenere il permesso dall' inquisitore del Sant'ufficio, di fare « una Prefazione all'opera, che correggesse la libertà del Poeta, che in certi luoghi piú di Ateismo pecca, che di Gentilesimo ; e rendesse avveduti i lettori del modo, con cui debbano intenderne il sentimento un po' troppo licenzioso e scorretto ». Lo Zeno era uomo di pietà sincera e, ciò nonostante, avrebbe veduta con piacere quella pubblicazione, che a Cosimo sarebbe, per lo contrario, dispiaciuta. La lettera è del 28 agosto 1700, ma la traduzione il Marchetti l'aveva finita di scrivere piú di trent'anni prima, e una prefazione, a modo di protesta, contro le dottrine epicuree del poeta, come gliela consigliava lo Zeno, l'aveva già scritta, e aveva anche, ma inutilmente, messo di mezzo il Magliabechi, perché almeno gli fosse concesso di stampare la traduzione, sopprimendo i passi pericolosi e sospetti (1). Soggiungeva lo Zeno aver trovato il manoscritto « pieno d' imperfezioni, tutte però del copista, nelle quali sarebbe assai bene il por la mano, affinché in ogni caso l'opera non uscisse per l'altrui colpa difettosa e manchevole ». Ebbe cosí principio un'epistolare corrispondenza tra i due. Il Marchetti, come si ha da altra lettera dello Zeno ed Antonio Vallisnieri, in data di Venezia, 28 marzo 1705, gli rispose pregandolo di distogliere il libraio da quell' idea, poiché « la stampa del libro sarebbe la sua rovina », avendo egli « dato parola al Gran Duca di non mai pubblicarlo ». Il Vallisnieri aveva scritto da Padova allo Zeno in nome di un suo amico che aveva, pare, come il Baseggio, intenzione di stampare quella traduzione, affinché si prestasse per lui ; ed egli : « Immaginatevi ora s' io posso servirvi circa il proposito che mi accennate. Vi supplico anzi ad impedire al vostro amico, che non faccia altre diligenze, e non facciamo tal danno ad un uomo di credito e che ancora è attual Lettore di Matematiche in Pisa sua patria ». Di lui, l'anno appresso, gli era stata fatta credere la morte, e fu lieto quando seppe dal Magliabechi che la notizia era falsa : « Di quanto mi accenna V. S. Ill.ma io resto sommamente confortato intorno alla persona del riveritissimo signor Alessandro Marchetti, la cui perdita qui partecipatami da chi n' è stato falsamente ragguagliato, mi aveva riempiuto di dolore e di scontentezza ». Il Marchetti si lagnò, piú tardi, con lo Zeno che il *Giornale de' letterati d' Italia*, del quale questi era direttore, avesse lodato il padre Grandi, suo avversario, e taciuto che maestro del Bellini, nella filosofia e nelle matematiche, era stato lui, sospettando essere ciò avvenuto per insinuazione di persone malevole ; al che risponde lo Zeno in una lettera del 4 ottobre 1710, non a lui direttamente ma al Magliabechi, respingendo il sospetto e notando che « il lodar uno, dove non si tratti di confronto, non è biasimo di chi che sia ». Quanto all'essere stato il Bellini scolaro del Marchetti, la cosa non fu detta perché non era saputa « e non mai perché sia stata ad arte dissimulata ». Il Marchetti morí il 6 settembre del 1714, senza aver potuto vedere stampata la sua traduzione. Di essa lo Zeno, scrivendo il 6 aprile dell'anno seguente ad Anton Francesco Marmi, ricorda averne piú di quindici anni prima « divertita la stampa in Venezia », e soggiunge : « Vivente lui era difficile che l'opera si stampasse. Ora che è morto, è difficile che non si stampi. Infinite sono le copie, che ne vanno attorno ; e in tal caso sarebbe meno male che l'opera uscisse corretta ed intera, che guasta e mancante ». D'un'edizione che doveva farsi a Napoli, lo prega, ove ne capitino esemplari a Firenze, di acquistarne uno o due per conto suo e mandarglieli subito ; ma quell'edizione non fu poi fatta. Del Marchetti egli scrisse l'elogio nel tomo XXI del *Giornale de' letterati d' Italia*. Dice che fu « uno de' piú grandi uomini che nelle scienze e nelle buone arti abbiano a *quei* giorni non meno la sua Toscana che la nostra Italia illustrato », né dimentica di far sapere che fu suo scolaro Lorenzo Bellini « di gloriosa memoria ». Quanto alla traduzione di Lucrezio, che dice « nel suo genere singolare e delle piú perfette che abbiamo », nota essersi in Italia e fuori tentato piú volte di stamparla, ma « giusti e prudenti motivi » averne impedita fino allora la pubblicazione, « da tutti per altro desiderata ». Dubita tutta[illegible] possa questa essere fatta un giorno sopra qualche esemplare difettoso, come avviene quando un'opera è copiata e ricopiata da molti. Quella versione fu stampata la prima volta due anni dopo, per cura di Paolo Rolli, a Londra. Lo Zeno, che n'ebbe un esemplare da lui, scrive al Marmi : « l'edizione in apparenza è assai bella, ma non so se sia anco tale in sostanza ». E poco appresso : « Circa il Lucrezio non so se mi risolverò a farne Articolo ; ma in ogni caso ella ne sarà consultato ». Cosí il 22 maggio 1717 ; ma il 19 giugno : « L'avviso della proibizione del Lucrezio tradotto dal Marchetti qui fatta per ordine pubblico, è verissimo. Io non ne parlerò piú nel Giornale ». Ne parlò bensì, molti anni dopo, nel n.º XVII della *Frusta letteraria* il Baretti, prendendo occasione da un libro di G. B. Clemente Nelli, che è risposta ad altro di Francesco Marchetti in difesa del proprio padre, che quegli aveva criticato acerbamente come scienziato, conchiudendo ch'era stato « miglior poeta e verseggiatore che filosofo e matematico ». Secondo il Baretti « avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch'egli non era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perché non v' è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi ». Quanto alla proibizione convien dire che ormai non ci si badasse piú che tanto, poiché aggiunge : « Né quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettami del buon costume o ai comandi della religione ». E qui il nemico de' versi sciolti non può reprimere il suo sdegno contro un autore di essi, foss'egli anche stato, il che non è, « un perfettissimo versiscioltajo ». « Ed è forse, soggiunge questa nostra contrada cosí trasandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi piú rimarchevoli e piú illustri anche un perfetto versiscioltajo ? Povera Italia se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio ! »

Altri, dopo il Marchetti, tentarono la difficile impresa ma quelli che vi sarebbero meglio riusciti o si contentarono di un episodio come il Foscolo o non lasciarono che frammenti come il Carrer e, particolarmente notevoli, il padovano Antonio Tolomei. Una traduzione completa dette il Rapisardi. il quale, ne' sonanti versi che le premise, accenna, notando in che pecchi, a quella *De l'egregio Toscan, per cui da prima* ecc., ma questa e si cita e si ristampa ancora.

Antonio Zardo.

Un autografo di Shakespeare.

Ha fatto il giro di qualche giornale politico un telegramma con la data di Londra nel quale si annunziava che finalmente è stato scoperto in quella metropoli un manoscritto shakespeariano ; e si aggiungeva, a mo' di commento, che finalmente sarebbe per cessare il complicato e faticoso lavoro a cui molti studiosi si sono dedicati, di ascrivere, cioè, a personaggi piú conosciuti tutta l'opera che si suppone vada indebitamente sotto il nome dell'ignorante attore di Stratford.

L'autore della comunicazione è senza dubbio mal pratico di questioni shakespeariane e fa, pur troppo, qualche confusione, dando come scoperta recente alcune nuove indagini intorno ad una ipotesi che ha ormai una rispettabile età, ipotesi che ha qualche probabilità di esser vera e può continuare ad essere discussa senza che si arrivi ad una decisiva conclusione.

Diamo dunque alla notizia le sue giuste proporzioni ed esponiamo in breve di che cosa precisamente si tratti.

Il prof. A. W. Pollard, che è con una valorosa schiera di studiosi, uno dei piú autorevoli rappresentanti di quella critica shakespeariana che lontana da ogni costruzione ideologica cerca di trarre le piú varie conseguenze dall' accertamento di fatti positivi, divideva da un pezzo l'opinione che Shakespeare avesse avuto la mano in un dramma anonimo, che, del resto, andava già compreso tra i cosí detti apocrifi. Si tratta del *Sir Thomas More*. Dramma assai prezioso per noi, perché è uno dei pochissimi dell'èra elisabettiana di cui si sia conservato il testo originale, custodito ora al « British Museum », nel manoscritto Herleiano che porta il N. 7368.

Vedi Carducci, *Opere*. Bologna, 1889, vol. II, pag. 225.

Con ogni probabilità esso è dovuto alla collaborazione di piú poeti, come inducono a credere due fatti, l'uno interno, costituito dalla diversità degli stili, esterno l'altro, reso evidente da sei mani di calligrafia che in esso appariscono.

Pazienti indagini hanno reso assai verisimile l'opinione che la maggior parte del manoscritto sia di mano di Anthony Munday, mentre alcune altre non piccole parti appartengono a Thomas Dekker. Anche gli altri collaboratori sono con una certa accettabile approssimazione identificati, e tra essi sarebbe Guglielmo Shakespeare. Vi sono tre pagine, in cui lo stile s' innalza a molta bellezza e a molta forza; e su di esse, che presentano un'altra diversità di scrittura cadde già fino dal 1871 l'attenzione di Richard Simpson che in uno scritto pubblicato nelle *Notes and Queris* si chiedeva nel titolo: *Are there any extant MSS. in Shakespeare's Hand?* E dimostrava che le tre pagine rispondevano affermativamente alla sua interrogazione. Ma la sua conclusione era dedotta quasi esclusivamente dal valore letterario dei fogli esaminati con una penetrante analisi. Della stessa opinione furono, quasi subito dopo, James Spedding e, nel 1911, W. W. Greg che dovendo procurare una edizione critica di tutto il dramma per la «Malone Society», ebbe non solo agio di esaminare minutamente il manoscritto, ma anche di scoprire alcune parti di esso sulle quali il censore del tempo aveva incollato delle striscie di carta. Piú recentemente C. F. Tucker Brooke nella sua introduzione agli *Shakespeare Apocrypha* e Sir Edward Maunde Thompson nel suo *Shakespeare's Handwritting* ritornarono sulla questione e si schierarono anche essi dalla parte di coloro che propendevano per l'autenticità shakespeariana delle pagine controverse.

Il prof. Pollard ha voluto recentemente riesaminare il problema con piú rigore sotto tutti i suoi aspetti. Di una serie di volumi di cui egli ha iniziato la pubblicazione in unione con J. Dover Wilson presso la «Cambridge University Press» e che ha il titolo generale di *Shakespeare Problems*, il secondo uscito di questi giorni tratta appunto della *Shakespeare's Hand in «Sir Thomas More»*. Egli apre le pagine con una introduzione assai interessante che prospetta il problema in generale; ma i suoi collaboratori hanno ciascuno per conto proprio esaminato minutamente e cautamente tutti gli aspetti di esso. Il Greg ricostruisce il luogo del testo, al quale appartengono le tre pagine in questione nel modo col quale esso fu presentato alla censura; Sir Edward Maunde Thompson fa un minuto paragone tra la calligrafia delle sei firme, che possiamo ritenere autentiche di Shakespeare, e quella del presunto autografo del dramma; e il Wilson, addentrandosi anch'egli nell'esame calligrafico, trae da esso alcune conseguenze che rischiarerebbero dubbie lezioni dei cosí detti «good Quartos», cioè di quei drammi che furono pubblicati durante la vita del poeta e che non sono dovuti alla pirateria di certi editori che altri ne stamparono malamente alterati. Finalmente R. W. Chambers fa un esame comparativo schiettamente letterario notando le analogie che sono nelle tre pagine tra il modo con cui è in esse rappresentata, da una parte, l'autorità, e dall'altra, la folla, e il trattamento che di quelle due forze fa lo Shakespeare in alcuni suoi ben noti drammi.

La collaborazione dello Shakespeare, nell'intenzione dei varî critici, dovrebbe risultare da queste prove, qui per la prima volta tutte insieme accumulate, e il lavoro degli studiosi ha molta forza di persuasione. Ma essi non gridano trionfalmente vittoria, perché nella loro cautela sanno pur troppo che le prove non sono completamente decisive.

Intanto non si dissimulano che, poiché tra i collaboratori del dramma sono il Munday e il Dekker, che lavoravano per la «Admiral's Company» che faceva concorrenza a quella per cui lo Shakespeare scriveva, bisogna ammettere che la data della composizione del *Sir Thomas More* deve essere riportata anteriormente al 1597, perché solo prima di questa data le due compagnie furono per qualche tempo associate. Ma la certezza della data pur troppo non può essere provata direttamente.

Il prof. Pollard s' industria con validi argomenti di dimostrare che la composizione potrebbe risalire al 1593-94, ma di veramente decisivo nulla può addurre. Onde se, poniamo il caso, si venisse un giorno a scoprire che questa data va posticipata di quattro o cinque anni, l'edificio ora cosí accuratamente costruito sarebbe gravemente minacciato, perché sarebbe impossibile ammettere che Skahespeare desse la sua opera contemporaneamente e alla sua e ad una compagnia rivale.

E cosí non si può concludere che in un unico modo ragionevole e sicuro: che ci sono alcune probabilità per le quali i tre fogli del «Sir Thomas More» possono essere della mano di Shakespeare, ma ci sono gravi dubbi che tuttavia permangono e davanti ai quali dobbiamo rimanere perplessi. Ma i giornalisti, alle volte, non vanno tanto per il sottile.

G. S. G.

Postilla.

Napoli, 21 ottobre 1923.

Chiarissimo Signor Direttore,

Il signor G. Pardi, nell'articolo che il *Marzocco* ha riassunto, ha scritto che l' Università di Napoli fu fondata da Federico II *probabilmente* nel 1224, perché non ha conosciuto la *Chronica priora* di Riccardo da San Germano, trovata dal Gaudenzi in un codice della Comunale di Bologna, e pubblicata dalla Società storica napoletana nel 1888. In questa piú ampia redazione, il cronista non solo notò che Federico mandò la circolare (*Generales lictterae*) per la fondazione dello studio napoletano *nel luglio del* 1224; ma riprodusse il testo stesso della circolare, data da Siracusa il 5 giugno 1224.

Il signor Pardi ha pure citato alcune «memorande parole con cui Federico avrebbe istituito lo studio, benché si dubiti ancora dell'autenticità di questo documento», le quali non appartengono alla circolare di Federico, ma a quella, con cui Corrado IV annunziò il trasferimento dello Studio a Salerno.

La prego di credermi

Suo dev.mo
Francesco Torraca.

BIBLIOGRAFIE

A. Brückner, *Mitologia slava*. Traduz. dal polacco e note di Julja Dicksteinòwna. Bologna, Zanichelli, (1923), p. XX-282, («Storia delle Religioni», IV).

Ecco un caso in cui la quasi ignoranza del recensente è divisa dalla grandissima maggioranza dei lettori. Chi sa qualche cosa di mitologia slava? Al piú, chi non è digiuno di glottologia ha inteso parlare di un dio lituano *Perkunas* (il *Perun* slavo) per le sue asserite relazioni col vedico *Parjanya* e col nordico *Fiörgynn*; chi conosce i canti popolari serbi, almeno nella versione del Tommaseo, ricorda le *Vile*, specie di sirene slave, come ricorda le loro sorelle russe, le *rusalke*, il lettore di Pushkin. E basta! Ma lo strano è che «i miti slavi sono quasi un mito essi stessi». Nei secoli XIV e XV era pressoché scomparsa ogni traccia delle antiche figure e leggende della mitologia prussiana (superfluo avvertire che l'antica Prussia era affine agli Slavi per razza e per lingua), russa e polacca; ma tutto un Olimpo slavo fittizio fu creato, alterando, falsando, gonfiando le scarse notizie reali, da cronisti, storici, «agendisti» e persino scultori. Quindi il lavoro del Brückner (il dotto autore delle voluminose storie della letteratura polacca e russa nella collezione Amelang), è stato soprattutto un lavoro di sgombro, di ripulimento: toglier di mezzo, con severa critica delle fonti, le falsificazioni, le invenzioni, i doppioni e illustrare i pochi resti di autentica mitologia slava, piú numerosi e sicuri per quanto riguarda il culto; tenerli distinti dagli elementi folkloristici ascitizi, dalle numerose incrostazioni cristiane, dimostrando altresí, caso per caso, l' inconsistenza della teoria degli «imprestiti» stranieri. Lavoro poderoso e ingegnoso; e chi volesse un esempio del metodo e della finezza di queste ricerche, legga le non poche pagine in cui è combattuta ed abbattuta l'equazione surricordata *Perkunas=Parjanya*, e il nome del dio ricondotto invece ad una forma *Perkun* («il querciano») da *perkus (cfr. lat. *quercus* da **percus*, come *quinque* e πέντε; (*P*)*ercynia silva* «la selva delle querci», col noto dileguo del *p-* in celto, per es. nell'antico irlandese *athir=pater*). — La ricostruzione, in altri casi, è ardua e incerta; e l'autore stesso riconosce alcuni dei resultati come ipotetici, congetture che potranno essere sostituite da altre. Talvolta si ha l' impressione di una esagerata diffidenza verso alcuni strumenti d' indagine, quali l'etimologia, le sopravvivenze folkloristiche, gli imprestiti e gli influssi stranieri; diffidenza non sempre giustificata dall'abuso e dalla miscomprensione per parte di altri ricercatori. L'essersi cosí largamente servito di raffronti lituani è una novità e un merito del suo libro; che rievoca tutto un mondo scomparso, studiandone amorosamente e pazientemente le figure e i tratti; e se quelle e questi, per l' insufficienza delle fonti, rimangono talvolta nebbiosi ed evanescenti, si pensi a che cosa si ridurrebbe la nostra conoscenza della mitologia germanica, senza il ricco e solido materiale nordico. Di un equivalente nel dominio slavo siamo purtroppo privi!

La traduzione offriva speciali difficoltà; bene, che sia stata affidata ad una esimia conoscitrice della nostra lingua e letteratura, scrittrice essa stessa valorosa e geniale. Se oggi essa riavvicina la scienza polacca all' Italia, alla patria sua ha già fatto conoscere, in splendide traduzioni e in simpatici studi critici, più d'uno dei nostri grandi scrittori. Perchè non si pensa a Julja Dicksteinòwna per la cattedra di letteratura polacca già da un anno istituita nella Università di Roma e non ancora occupata?

P. E. Pavolini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

CEROTTO
BERTELLI
guarisce prontamente
DOLORI DI RENI E DI PETTO
INTERCOSTALI E LOMBARI
anche da gravidanza

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23

Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 44. 4 Novembre 1923

SOMMARIO

Rileggendo i « Trionfi », ADOLFO FAGGI. — Il romanzo africano di Luciano Zùccoli. **Kif Tebbi**, LUIGI TONELLI. — **Nel cuore del Risorgimento**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Un'antica commedia su « i giornalisti »**, CESARE LEVI. — **Marginalia:** Il concorso per il monumento alla Madre Italiana, N. T. — *Il S. Ufizio contro una riabilitazione del Machiavelli.* — *Ruggero Panerai.* — *Un nuovo ritratto di Jacopo da Varagine.* — *La Cecoslovacchia nelle « Memorie d'Oltre Tomba ».* — *Il cardinale Chiaramonti e « Direttorio » della Cisalpina.* — *« L'uomo, la bestia e la virtù »*, G. — **Commenti e frammenti:** Lettera aperta all'On. Prof. Giovanni Calò, ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Il marchese di Candia e il tenore Mario, EVELINA MARTINENGO CESARESCO. — Un altro sonetto per Ircana, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie.**

RILEGGENDO I *TRIONFI*

Ho riletto i *Trionfi* del Petrarca nella recentissima edizione curata da Carlo Calcaterra (Unione Tip. Ed. Torinese 1923), che l' ha fatta precedere da una buona e nutrita Introduzione. La quale comincia subito col discutere le due diverse concezioni che si son date del poema petrarchesco; l'una antica, tradizionale e piú comunemente seguita, l'altra moderna già accennata dal Leopardi, e un decennio fa ripresa e ampiamente svolta da Arnaldo Della Torre.

Secondo l'antica interpretazione, i *Trionfi* sarebbero una rappresentazione simbolica e moraleggiante; con essa il Petrarca avrebbe voluto descriverci i sei stati o momenti per cui passa la vita umana in generale. Prima, nell'età giovanile, il trionfo dell'Amore, ossia dell'appetito, e della parte sensitiva dell'anima; poi, nell'età matura, vittoria della ragione sull'appetito ossia trionfo della Castità; terzo il trionfo della Morte, che spenge nell'uomo ogni operazione cosí del senso come della ragione; quarto il trionfo della Fama, per cui l'uomo valoroso e degno vive ancora nella memoria dei superstiti e si sottrae cosí alla morte; quinto il trionfo del Tempo, che a poco a poco estingue ogni ricordanza degli uomini e delle cose di quaggiú; sesto il trionfo dell' Eternità, che sopravanza il tempo e annulla nell' Infinito ogni cosa finita.

Secondo l'altra interpretazione, i *Trionfi*, per dirla colle parole del Leopardi (nell'edizione Stella delle *Rime* del Petrarca, Milano 1826), non sarebbero altro che visioni rappresentative dei casi di Laura e di esso poeta, secondo che nell'uno o nell'altra in diversi tempi trionfarono, cioé signoreggiarono l'Amore, la Castità, la Morte, lo studio della Fama, il pensiero della fiacchezza e vanità delle fatiche e delle opere umane incontro alla potenza del Tempo, e in ultimo la religione della Divinità. Le successive edizioni del commento leopardiano riveduto e corretto dall'Ambrosoli e dal Camerini ritornarono all'antica interpretazione; ma il primitivo concetto del Leopardi fu ripreso e svolto, come s' è detto, da Arnaldo Della Torre, per il quale i *Trionfi* non sono che un'autobiografia allegorica in cui sono rappresentati stati e periodi e avvenimenti non già dell'uomo in generale ma soltanto del poeta; i *Trionfi* insomma riprodurrebbero in forma allegorica e simbolica, sia pure con intenzione moraleggiante, i momenti critici e i punti culminanti nella vità sí interiore che esteriore del Petrarca.

Una certa differenza c' è fra l'originario concetto del Leopardi e quello del Della Torre; poiché per il Leopardi le visioni dei *Trionfi* sarebbero rappresentative non solo dei casi del Poeta ma anche di quelli di Laura. Vero è che quelli e questi sono inseparabili, e costituiscono tutti insieme il dramma psicologico di quell'amore che è rimasto famoso nei secoli. La dimostrazione del Della Torre è spesso condotta con molto acume e spirito critico: ma io son d'accordo col Calcaterra nel ritenere che, presa alla lettera, non soddisfi pienamente. Per esempio, il Della Torre sforza non poco (e il Calcaterra ha ragione di redarguirlo) la sua dimostrazione che l'ordine gerarchico e logico dei *Trionfi* implicato nell'antica interpretazione non sia sostenibile, laddove dice: « Una cosa non è vinta che dal suo contrapposto: l'Amore può esser vinto dalla Castità, la Fama dal Tempo, il Tempo dall' Eternità; ma fra la Castità e la Morte che contrapposizione c' è? Anzi, secondo il concetto cristiano che indubbiamente domina ed informa i *Trionfi*, la Morte, non che esser nemica della Castità e come tale combatterla e vincerla, dev' esser considerata come amica, come quella che apre al casto il tempo dell'eterno gioire, meritato colla sua castità ».

Il trionfo della Morte non va inteso nel senso voluto dal Della Torre cioè come un trionfo sulla Castità, ma come un trionfo sull'Amore e la Castità a un tempo, perché la Morte spenge realmente nell'uomo ogni operazione dell'appetito e della ragione, e scende inesorabile su i buoni e i cattivi, gli appassionati e i temperanti. La Morte è qui presentata soltanto nei suoi poteri distruggitivi, in relazione dunque al solo mondo finito, non già come porta che schiuda all'anima credente la vita eterna. Altrimenti non si capirebbe la gradazione dei trionfi successivi; la Fama che trionfa della Morte, il Tempo che trionfa della Fama, coi quali restiamo sempre nel mondo finito: l' Infinito apparisce solo coll'ultimo trionfo che annulla tutti gli altri e chiude il ciclo: il trionfo dell' Eternità.

Come la Castità trionfa reagendo (mi si permetta questa espressione) contro il trionfo precedente dell'Amore, cosí la Fama trionfa reagendo contro il trionfo precedente della Morte; e l' Eternità, avendo in fine ragione sul Tempo, trionfa su tutti gli altri trionfi precedenti. La Castità e la Fama sono una reazione contro una legge generale (l'Amore e la Morte): l' Eternità è pure reazione contro una legge generale del mondo finito, il Tempo; ma la sua non è una reazione particolare, sibbene universale, che annulla tutti gli effetti precedenti facendo scomparire il finito nell' infinito. Perciò, come bene osserva il Calcaterra, i trionfi dell'Amore, della Morte e del Tempo sono *generali*: quelli della Castità e della Fama sono *particolari* (si compiono cioè soltanto per opera dei migliori del genere umano): *universale* è l'ultimo, che è il trionfo di Dio e dell' Eternità.

Ma, in sostanza, le due concezioni dei *Trionfi* non si escludono l'una con l'altra in modo assoluto, come potrebbe parere a un esame superficiale. Anche qui il Calcaterra ha veduto giusto. A parlar propriamente, i *Trionfi* non sono né lo svolgimento allegorico e generico d'un'astratta e preconcetta *moralità*, né un'allegoria autobiografica pura e semplice del Poeta. Nel poema le due concezioni necessariamente s' intrecciano e si consertano. Tutto ciò che nei *Trionfi* appare allegoria autobiografica è, per la sua stessa larga significazione, inquadrato in una piú vasta allegoria della vita umana in generale e del suo processo di redenzione e di salvazione incontro a Dio e all' Eternità. Penetrare il significato e il senso della propria vita individuale e già dare a questa un valore generale; come non v' è forse concezione generale della vita che non riposi su esperienze individuali e particolari.

Si potrà dunque riconoscere che il Della Torre abbia portato un buon contributo all'esegesi dei *Trionfi*, a patto di non prendere, com'egli vorrebbe, la sua interpretazione troppo alla lettera, fino a riconoscere in ogni parte del poema (e specialmente nella prima) la rappresentazione allegorica di fatti o momenti determinati e precisi della vita reale, esteriore o interiore, del Poeta. Al Della Torre resterebbe cosí il merito di avere additato e ricercato nella varia esperienza individuale del Petrarca i fondamenti e le ragioni di quell'allegoria generale della vita umana e del suo avviamento verso l' Eternità, che si svolge nei *Trionfi*.

La lettura dei *Trionfi* è molto agevolata, nell'edizione del Calcaterra, dalle buone e copiose note che illustrano e chiariscono i punti piú oscuri del Poema. Ma qual è l' impressione che oggi può rimanere di tale lettura? Credo che ci sia poco da aggiungere a quello che già disse il De Sanctis e il Calcaterra sostanzialmente accetta. I *Trionfi* appaiono in complesso un'opera manchevole e greve; un poema artificioso e freddo, le piú volte stracco e svigorito. Il trionfo dell'Amore e quello della Fama sono due lunghi cortei, scialbi e grigiastri, privi di evidenza caratteristica; la prima parte del Trionfo della Morte ha non poco di convenzionale e manierato. La stessa rappresentazione dell' Eternità gira e rigira molte volte sullo stesso concetto che in essa sparirà il prima e il dopo, e non ci sarà piú luogo né al ricordo né alla speranza:

> Quasi spianati dietro e innanzi i poggi
> Ch'occupavan la vista, non fia in cui
> Vostro sperare e rimembrar s'appoggi;

fino a raffigurare essa eternità come qualcosa di monotono e uniforme, simile a una landa nuda e solitaria:

> E quasi in terra *d'erbe ignuda ed erma*
> Né « fia » né « fu » né « mai » né « innanzi » o « indietro ».

il che finisce col darci dell'eternità un concetto piuttosto desolato e opprimente che solenne e sublime.

Certo però non mancano i bei versi, alcuni anzi fra i piú belli del Petrarca; altri che si citano ancora spesso e son diventati quasi proverbiali. Per esempio, nel *Trionfo della Morte*:

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il nome vostro appena si ritrova.

E nel *Trionfo dell'Amore*:

> Ben è il viver mortal che sí n'aggrada
> Sogno d' infermi e fola di romanzi.

E nel *Trionfo del Tempo*:

> Stamani ero un fanciullo ed or son vecchio.

Quanta dolcezza in quei versi, nel *Trionfo dell' Eternità*, allusivi all'amore per Laura che occupò tutta quanta la vita del Poeta:

> Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
> Sovra il riso d'ogni altro fu beato.

E negli altri:

> I bei visi leggiadri
> Che impallidir fé il Tempo e Morte amara.

Non scarseggiano neanche i belli squarci: gemma dei *Trionfi* è detta giustamente anche dal Calcaterra la descrizione della morte di Laura, che si chiude con quei versi incomparabili:

> Pallida no, ma più che neve bianca,
> Che senza venti in un bel colle fiocchi
> Parea posar come persona stanca.
> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> Sendo lo spirto già da lei diviso,
> Era quel che morir chiaman gli sciocchi;
> Morte bella parea nel suo bel viso.

Il De Sanctis avea con ugual ragione considerato come una gemma della nostra poesia il sogno che segue alla morte di Laura e comincia:

> La notte che seguí l'orribil caso:

ma questo sogno è, conformemente al sistema adottato dal Calcaterra, riprodotto nella sua edizione in corsivo, perchè, secondo il testo dato dall'Appel, non può appartenere ai *Trionfi*.

Le ragioni per cui i *Trionfi*, malgrado le non poche particolari bellezze, sono da giudicarsi oggi un poema mancato, freddo e grave, nel suo complesso, alla lettura, sono state molto bene indicate cosí dal De Sanctis, come dal Calcaterra, per non citare i molti altri Petrarchisti insigni del nostro tempo. Io non starò qui a ripetere queste ragioni; ma riferendomi a quanto sopra si è detto a proposito delle due concezioni dei *Trionfi*, credo di poterne additare un'altra di non minore importanza e forse di fondamentale effetto.

Se l' interpretazione del Della Torre fosse da accettarsi senza restrizione, molto maggiore intimità di poesia si dovrebbe ritrovare nei *Trionfi*, e molta piú capacità di commovere il lettore. L' intima concezione del poema, di cui parla il Calcaterra in qualche luogo della sua Introduzione, avrebbe dovuto realmente fondarsi sull'esperienza stessa, concreta e viva, del Poeta, sui casi e sui momenti culminanti della sua vita, specialmente interiore. Nel passaggio da ciò che è individuale a ciò che è generale, da ciò che è concretamente sentito a ciò che è fantasticamente universaleggiato e visto *sub specie aeternitatis* (nell'occhio dell'eternitade, direbbe il Bruno) si sarebbe dovuta rivelare l'arte suprema del Poeta. Ma questa rivelazione non è avvenuta in quel modo che sarebbe stato degno di lui; e il poema invece di riprodurre, innalzandola a un piú alto concetto e significato, un'esperienza vissuta, è diventato un'astratta e scolorita *moralità*, un puro gioco dialettico di concetti.

Il poeta dei *Trionfi* ci fa dunque ancor piú desiderare il poeta del *Canzoniere*: perciò essi ci lascian freddi eccetto quando assumono appunto il tono lirico: e allora solo si sente in maniera viva quella connessione dei *Trionfi* colle *Rime*, che ha fatto vedere a qualche valente critico una trilogia nelle due parti del *Canzoniere* e nei *Trionfi*. Ma, come bene osserva il Della Torre, il poema epico-didascalico non conveniva alle qualità d' ingegno del Petrarca: Dante con la potentissima sua fantasia creò nella *Divina Commedia* tre mondi diversi, l' *Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*, tutti vivi e concreti; il Petrarca invece nei *Trionfi* non creò nessun mondo, si perdé spesso in freddi elenchi, in meditazioni e ragionamenti astratti, e allora si sente quella connessione del poema colle opere dottrinali, ascetiche e morali del Petarca, che è giustamente riconosciuta anche dal Calcaterra.

Adolfo Faggi.

IL ROMANZO AFRICANO
DI LUCIANO ZÙCCOLI

KIF TEBBI

Pubblicato recentemente a puntate da una grande rivista illustrata, il novissimo romanzo di Luciano Zùccoli (Ed. Treves, Milano), esce ora in volume, con alcuni ritocchi, consigliati, come ci avverte l'autore, da amici, esperti della lingua araba e della vita intima orientale. Pare, infatti, che la cura maggiore dello Zùccoli, nello scrivere quest'opera, sia stata l'esattezza, l'obbiettività: esattezza nei particolari esteriori narrativi, obbiettività nell' interpretazione interiore dell'anima araba e precisamente degli arabi libici. Posto nell'alternativa, o di seguire gli esempî dei Pierre Loti, Claude Farrère, Pierre Benoît, o quello, ben altrimenti magnifico, del Kipling, lo Zùccoli ci assicura di non aver dubitato un istante. Partendo per la Tripolitania, egli si era proposto di conoscere, e a suo tempo di far conoscere al gran pubblico, secondo il metodo « sperimentale », non già la psicologia dell'occidentale in colonia, bensí quella degl' indigeni, agenti nel quadro stesso del loro paesaggio, con i loro costumi, le loro passioni, il loro dramma. Posta la parola « fine » al romanzo, rimane ora tanto piú convinto della bontà del suo intendimento e del suo metodo. Egli crede veramente, anche per testimonianza di notabili arabi, di aver penetrata e svelata la psicologia araba; e pensa che « in arte il segreto per capire ed essere capito risiede nella simpatia e nella serenità; or tutto mi si potrà negare in questa impresa, fuor che l'una e l'altra ».

Zùccoli ha ragione: il suo atteggiamento, di fronte agli Arabi, nostri nemici di ieri e... di oggi, è sereno e simpatico. Se i Turchi sono rappresentati esclusivamente come violenti e simulatori, predatori e massacratori, gli Arabi ci appaiono, invece, come provvisti d'un'anima « cavalleresca, orgogliosa, suscettibile, talora obliqua... ma sempre desiderosa d'un dominio e d'un padrone ». In tale desiderio, niente d'abbietto, o di volgare. Esso esprime la rassegnazione; e questa dispone almeno al rispetto l' Europeo, cui fu insegnata un'analoga rassegnazione: la cristiana. Analoga, ma sostanzialmente diversa; ché la rassegnazione orientale deriva dalla creduta predestinazione, o fatalismo, l'occidentale dalla fede nel dolore, che redime, purifica, ed è in ogni modo provvidenziale.

La rassegnazione sarebbe dunque, come propone il romanziere, la suprema caratteristica della psicologia araba? Rimetto la questione ai competenti, e mi permetto d'osservare che, caso mai, tale sintesi non sarebbe straordinariamente originale, sebbene nella prefazione dell'opera se ne parli come di una rivelazione, o poco meno. Hanno invece tutta l'aria d'essere una trovata, e una trovata geniale, le due parolette che dànno il titolo al libro: caratteristiche in se stesse, in quanto sintetizzano efficacemente la rassegnazione araba (« Come vuoi! »); significative, in particolare, rispetto allo svolgimento del romanzo, nel quale esse fanno veramente da *leit-motiv*. Quando i Turchi requisiscono, o piuttosto rubano, a Mabrúk animali e viveri, distruggendogli la cabila, egli china il capo: *Kif tebbi!* — *Kif tebbi!* — mormora lo schiavo Talèb, allorchè il padrone lo scaccia di casa e lo manda alla guerra. *Kif tebbi!* — singhiozza la piccola Mne, quando, dopo aver sperato il paradiso, le è data una sentenza crudele. *Kif tebbi!* — pensa forse, nella sua calma letale, Gamra, fanciulla cieca, morta nella duna, di notte, per freddo, o paura, o stanchezza... È probabile che il motto diventi presto popolare in Italia, come una volta *mafisch*...

Ma piú importante mi pare stabilire se l'azione inventata giustifichi la scelta del luogo, o se, al contrario, la cornice esotica sia stata artificiosamente cercata, per dare una parvenza di novità ad un tema di romanzo occidentale, vecchio e consunto.

L'azione si svolge in Tripolitania, durante il primo periodo della conquista italiana. Una fanciulla dodicenne bellissima, Mne, incontrata ed ammirata da Ismail, mentre ella era in cammino con la sua cabila, è presa, subito dopo, da lui sotto la sua protezione, allorché la cabila è derubata e distrutta dai soldati turchi: è anzi strappata dalle mani d'un sott' ufficiale, che credeva d'averla sua preda. Ismail è un arabo puro sangue: se non che, durante l'assenza del padre, il quale s'era recato a marce forzate alla Mecca, egli aveva salpato da Homs per l' Italia, era passato in Francia e in Inghilterra, e quivi s'era inebbriato di vino, di giuoco, di donne, e d' idee occidentali. Quando era ritornato, non era piú lo stesso: egli portava in cuore, insieme cozzanti, Occidente ed Oriente, né il dualismo si risolverà, se non con la morte... Ora, di che specie è il sentimento, ond'egli, ricoverata nella sua stessa casa la bellissima Mne, la rispetta, pensando di farsene piú tardi la fidanzata e la sposa? Di che specie, l'altro sentimento, onde, venuto a sapere che Rassim, vecchio signore, violento, prepotente e scostumato, cerca di rapirgli la fanciulla, Ismail gli tende un' imboscata e l'uccide? — Si potrebbe osservare che l'amore, sentito come proprietà, e l'onore del maschio, che si sente offeso specialmente se si attenta alla sua donna, non sono esclusivi degli Arabi; ma è anche vero che, nel nostro caso, mancano i veli, e le complicazioni e le maschere, le quali abbondano invece presso i piú civili occidentali. D'altra parte, Ismail ha la nostalgia delle bellezze veneziane, specie delle bionde con gli occhi cilestri e la carnagione rosea, avendo soltanto un po' a ridire sulla loro magrezza; sogna di possedere una donna, compagna e spettatrice delle sue valentie; sicché egli stesso deve talvolta convenire che tutto ciò è un resto delle molli abitudini europee: « i suoi amici ne avrebbero fatto grosse risate, suo padre se ne sarebbe offeso »....

Un romanzo psicologico avrebbe certamente studiato ed approfondito tale intimo contrasto. Ma lo Zùccoli voleva fare un romanzo « coloniale »; e però il contrasto è appena accennato. L'amore per Mne, rimasto piuttosto inconsapevole, sebbene per esso, ma non soltanto per esso, Ismail s' induca al delitto, non è analizzato in modo che se ne veda chiara la natura occidentale-orientale. E quanto alla sua indifferenza di fronte alla guerra italo-turca, al suo scetticismo per l' Islam e la guerra santa, alla lettura di certi autori europei contemporanei, sono elementi psicologici piuttosto enunciati che svolti... Escluso che si tratti di romanzo « psicologico », che del resto avrebbe richiesto conoscenze ed esperienze, non possibili ad acquistarsi con un'« avventura africana » di poche settimane; bisogna ammettere che *Kif tebbi* non è che il racconto d'un episodio d'amore, di gelosia, d'onore, sentiti come forze rozze ed elementari, ma senza vera tragicità. Il dramma di razza, o di civiltà, che in principio sembrava congiungersi strettamente con l'avventura d'amore, si rivela in definitiva come soltanto apparente. E poco vale che si dica che Rassim non vuole rinunziare a Mne, oltre che per la bellezza di costei, per il desiderio cocente di offendere in Ismail « l'occidentale, il miscredente, il nemico della mezzaluna ». Poco vale che, con la solita stiracchiatura, magari per far piacere all'autore, si possa vedere nel romanzo una specie di lotta simbolica: fra l'arabo tradizionalista e l'europeizzato, fra il selvaggio e il civilizzato, per la conquista della Libia, celantesi sotto le spoglie infantili e deliziose, splendenti e misteriose, di Mne. Non credo che un episodio così gracile offra un margine per simili interpretazioni simboliche...

Dico gracile episodio. Infatti, poco dopo che Ismail ha ricoverata la fanciulla in casa sua, viene a sapere dei tentativi di Rassim per rapirla: immediatamente decide d'ucciderlo. E ucciso costui (un po' troppo facilmente, a dir vero, data la scaltrezza e prudenza degli Arabi, in generale, e di Rassim, in particolare!), non passano molti giorni ch'egli è chiamato sotto le armi, come capitano; ha un colloquio, gravido di minacce e di accuse, e pur ovattato dalla sorniona simulazione mussulmana, con un colonnello turco; e poi... nient'altro. Piú tardi, si saprà soltanto ch' è stato ucciso. La ragione s' indovina: i Turchi non han voluto vendicare l'assassinio di Rassim, ma sbarazzarsi d'un arabo avente simpatie occidentali ed italiane...

Gracile episodio, ma con caratteri arabi, e non immaginabile fuori dall'ambiente arabo e libico, o in altro tempo che non fosse il periodo della guerra italo-turca. Qui, dunque, l'esotismo non è semplicemente ornamentale, decorativo, pittorico, sí necessario e sostanziale. E però, col nucleo principale dell'azione, vengono ad essere giustificati tutti gli altri *motivi* lirico-narrativi: il *pozzo*, centro di notizie e di vita pubblica, il *cammello*, compagno e casa e salvezza dell' indigeno, il *marabutto* invasato e miracoloso, la *zàuia* urlante e tambureggiante, la *ghibla* ne' suoi infiniti significati; e poi, le scene di superstizione e di supplizio, le canzonette popolari, ecc. — L'azione ha anche il merito di non contenere nulla d'esagerato e melodrammatico. Il temperamento di Zùccoli, in passato fin troppo scettico, ironico, mondano, ha servito in questo caso egregiamente, a trattenerlo dagli eccessi coloristici e passionali, in cui sarebbe stato cosí facile cadere, trattandosi d' un romanzo « africano ».

I caratteri dei personaggi non hanno grande rilievo: sono più *visti* esteriormente, che indagati a fondo. E le ragioni, che abbiamo accennate per spiegare perché *Kif tebbi* non potesse riuscire un romanzo psicologico, valgono naturalmente, in particolare, per comprendere il mancato approfondimento di Rassim, sensuale ed obliquo, generoso e crudele; di Muktar, fratello minore di Ismail, innamorato come tutt' i ragazzi di tre cose soltanto: del fucile, del cavallo, della guerra; di Ajad, religioso sino al fanatismo, devoto alla tradizione, rispettoso dei Turchi, nemico degl' infedeli, saggio e disposto alla piú grande rassegnazione; di Sofanàh, vecchia corruttrice di fanciulle inesperte, che ha avuto un passato di splendore, di vergogna, di sangue...

Cura particolare d'analisi mostra invece la piccola Mne, ch' è veramente il personaggio, che piú c' interessa e lascia tracce maggiori nella nostra memoria. Mne s' innamora puerilmente d' Ismail perchè l' ha salvata dalle grinfie del sott' ufficiale turco, è buono con lei, ed ha la sella d'oro; ama i monili e le fiale, la henna e lo specchio; ingenua e sfrontata, vergine e sensuale; testimone orgogliosa, sebbene spaurita, d'un delitto compiuto per vendicarla, eppure ben piú desiderosa d'un'ora d'amore; dopo la partenza d'Ismail, nel dolore e nella rabbia della passione, divenuta improvvisamente donna. « Ma fin che io non abbia notizie di Ismail, non dirò nulla. Che m' importa della cabila? Che m' importa di ciò che raccontano gli altri? » Ella cadrà, demente, stecchita, quando le annunzieranno la morte di Ismail; ma poi, si riavrà, tornerà a vivere, seguirà senza ribellione né disperazione la sua nuova cabila, con la madre ritrovata, cantando una malinconica, dolce canzone. — *Kif tebbi*...

Veramente Mne, « una cosa fragile, appena abbozzata, un gingillo, un fiore ancor bisognoso d'aria e di luce » ricorda il tipo di fanciulla impertinente e paurosa, ingenua e spudorata, di cui abbiamo avuti, negli ultimi decennî, numerosissimi esemplari, dalla Cleopatra di Shaw a Scampolo del Niccodemi. Ma io non giungerei sino al punto di sostenere che trattasi di un travestimento in panni arabi, d'una figurina europea, essenzialmente letteraria. Se mai, direi che quella mistura d' ingenuità e di malizia sensuale, di bontà, di vanità e di ferocia, pare meno inverosimile in un'arabetta selvaggia, ch' è pur l' inconsapevole erede d'una civiltà millenaria, squisitamente raffinata...

Luigi Tonelli.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI
COSE VISTE
Lire **10**

LUCIANO ZÙCCOLI
KIF TEBBI
ROMANZO AFRICANO
Lire **9**

ARTURO STANGHELLINI
QUANDO GLI ASSENTI RITORNANO
ROMANZO
Lire **9**

DOMENICO TUMIATI
LA ROSA DI MAGDALA
DRAMMA MISTICO IN TRE ATTI
Lire **8**

Vallecchi Editore
FIRENZE

Nei mesi di SETTEMBRE-OTTOBRE sono usciti:
Collez. "Classici Italiani illustrati,,

VITTORIO ALFIERI
MIRRA
Interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO
Pagine 130. . . . . L. **5.**—

Collezione " Classici Moderni ,,.
ANTON CÈCOV
IVÀNOV
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
Traduzione di C. GRABHER
Pagine 88 . . . . L. **3.**50

Collezione "Critica letteraria ,,.
GIOVANNI GENTILE
DANTE E MANZONI
Pagine 172 . . . . L. **8.**—

" Collana Storica ,,.
GIOVACCHINO VOLPE
Medio Evo Italiano
Pagine 340 . . . . L. **16.**—

Collezione " La nostra Scuola ,,.
PASQUALE GALLUPPI
Lettere Filosofiche
Con introduzione e note di G. GUZZO
Pagine 316 . . . . L. **12.**—

W. WOODWARD
La Pedagogia del Rinascimento
1400-1600
Traduz. di E. CODIGNOLA e A. LAZZARI
Pagine 330 . . . . L. **12.**—

GIUSEPPE LIPPARINI
PASSEGGIATE
PROSE
Pagine 230 . . . . L. **7.**—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

Nel cuore del Risorgimento

Da poco tempo, a breve distanza, uscirono il secondo e il terzo volume della *Storia del Risorgimento politico d' Italia* di Italo Raulich (1): comincia l'uno dalla rivoluzione modenese e ha fine con l'eccidio di Cosenza; l'altro si apre coi moti di Rimini e si chiude nel glorioso marzo del '48, alla vigilia della guerra del Piemonte con l'Austria. Periodo fortemente drammatico di congiure, di rivolte, di delusioni, di dubbi, di raccoglimento, di meditazione, di speranze, di entusiasmo, in cui campeggia la figura pensosa di Giuseppe Mazzini: mentre il sangue dei martiri, di Menotti, di Ruffini, di Emilio e Attilio Bandiera illumina a tratti il sacrificio dell' Italia; mentre nell'America latina si prepara alle epiche geste il duce delle camicie rosse, Garibaldi; mentre il Pellico scrive le *Mie prigioni*, il Tommaseo gli *Opuscoli di Girolamo Savonarola*, Giuseppe Giusti il *Dies irae* e l' *Incoronazione*, Guerrazzi l'*Assedio di Firenze*, Niccolini l'*Arnaldo*, Gioberti il *Primato* e il *Gesuita moderno*, Balbo le *Speranze d' Italia*, D'Azeglio il *Niccolò de' Lapi* e i *Casi di Romagna*. Ormai non si congiura piú. L'agitazione nel '47 è in tutti gli animi e va sempre crescendo. Questa volta anche il popolo invade le piazze a Roma e a Torino per fare le dimostrazioni a Pio IX e a Carlo Alberto; il popolo si solleva, da Palermo a Milano, e muore sulle barricate. Le note dell' inno ne recano l'annuncio alla penisola: « *Fratelli d' Italia, — L' Italia s' è desta....* ».

Quel movimento filosofico e politico che ripete le sue origini dal Seicento, in Inghilterra e in Francia, e straripò disordinatamente nella Rivoluzione, compresso poi e impedito sia dal cesarismo napoleonico, sia dalla Santa Alleanza, aveva ripreso il suo corso in tutta Europa, rinvigorito dal nuovo spirito religioso. Filosofia e religione si accordavano nel riconoscere ai popoli ancora soggetti il diritto all' indipendenza: nei paesi liberi, dove tuttavia regnavano le monarchie assolute, si desideravano le istituzioni parlamentari: in quelli dove già esisteva il regime costituzionale, si udivano nuove e piú audaci teorie sociali, e le classi inferiori del popolo si agitavano minacciose. In Italia al bisogno della indipendenza dall'Austria che dal Lombardo-Veneto faceva sentire in ogni provincia il peso funesto della sua politica e delle sue armi togliendoci il respiro, si aggiungeva l'aspirazione alle libertà costituzionali e un vago crescente bisogno di unità manifestatasi la prima volta alla venuta del Bonaparte, fra Arcole e Campoformio, ma che risaliva piú in là nei sogni di qualche veggente.

La storia del nostro Risorgimento è anche la storia della lenta formazione di un popolo, è la storia dello sviluppo di una coscienza nazionale che dai migliori intelletti e dagli animi piú generosi scende e si propaga a poco a poco, contrastando contro i sordidi istinti materiali, educati e lusingati dalla servitú secolare, superando gli egoismi individuali e municipali, uccidendo lo spirito fazioso, fondendo nuovamente in un'unica aspirazione di libertà spirituale e di grandezza questa gente italica dalle cento vite, dalle cento tradizioni, dalle cento glorie e miserie.

Bisognava prima di tutto riempire il vuoto delle coscienze del secolo decimottavo. Lo capirono i letterati, come il Muratori, il Maffei: lo capí perfino il Goldoni. Se le anime non si rifacevano, se la vita appariva un trastullo, se le coscienze restavano come quella del Frugoni e dei *frugoniani*, vesciche canore, a che importava l' intelligenza degli Italiani? A servir meglio lo straniero e il tiranno, a sopportare piú gaiamente la propria viltà, a ridere come Truffaldino ai calci del padrone. Qualche cosa si forma nel Settecento e lo si può notare di generazione in generazione, ma troppo poco per iscuotere servi e cortigiani. Finalmente gli episodi della Rivoluzione, la caduta della Bastiglia, il ferro della ghigliottina che scendeva sulle teste dei nobili e osò recidere quella di un re, il patriottismo ardente dei Francesi, la venuta degli eserciti repubblicani insegnarono molte cose al popolo nostro. Né fu vano esempio per noi la resistenza degli Spagnoli e dei Russi alla invasione napoleonica, l' insorgere dei Prussiani, l'ostinazione inglese. Le tradite promesse dell'Austria, la politica di Metternich, gli spietati processi del '21 poterono illuminare sempre piú le menti degli Italiani e risvegliare una vera coscienza nazionale. Gli Italiani avevano cominciato sulla fine del Settecento a riunirsi, a conoscersi meglio, a riconoscere dalla Sicilia alle Alpi uno stesso paese, uno stesso popolo, anche all' infuori della letteratura e della religione: adesso la sventura li accomunava, le minacce austriache li affratellavano. Non erano piú soldati e nobili malcontenti, o poeti solitari, come nel '21: poiché il sentimento italiano era penetrato nella borghesia e in certi momenti l'esasperazione pareva tale che l' Italia, diceva il Salfi, « si sarebbe appigliata ad un ferro rovente ».

Fin che gli Italiani avevano goduto i loro carnevali e servivano senza gran disagio, non avevano chiesto altro; ma ora le speranze deluse, la nuova piú rigida oppressione, la scemata allegrezza, le scemate ricchezze producevano un gran turbamento in molti animi: alla spensieratezza succedeva la riflessione, germinavano piú lusinghieri gli ideali, il fervore religioso insegnava a chi la rassegnazione, pur sempre vigile, a chi lo spirito di ribellione e di sacrificio: qualcuno sognò il martirio per un' idea, per una fede. Il trattamento che gli Austriaci facevano alle piú culte e civili provincie, il disprezzo in che ci tenevano, finí per amareggiare gli Italiani, irritò la nostra sensibilità. I processi del '21, l'« intervento» del '31 spaventarono i timidi, ma alienarono molti fra i migliori dal governo austriaco. L' italiano, sensibile prima solamente all'offesa personale e pronto alla vendetta, preparò in cuore la grande rivendicazione nazionale. Gli antichi ricordi parvero meno lontani. Che erano mai le glorie militari della Francia e dell'Austria accanto alla gloria romana? Quale paese aveva riacceso nel medio evo la fiaccola del Rinascimento? Si esaltarono i Comuni, Legnano, le repubbliche marinare, Colombo, Galileo: Dante diventò il poeta rappresentativo del genio italico, la stessa coscienza italiana; la *Divina Commedia* fu il libro sacro dei martiri nuovi, degli scrittori e degli eroi nostri. Che era mai la potentissima Austria? Un accozzo bizzarro e fortuito di popolazioni di razza e di lingua diversa. Ma l' Italia appariva per natura compatta e privilegiata, colle sue Alpi e coi suoi mari, come l'aveva celebrata il Petrarca. Gli Italiani, la parte migliore di essi, si rinchiusero in sé, divennero pensosi della propria sorte. Ora un tale cambiamento rappresenta una crisi profonda che produce avvenimenti impreveduti. Anche chi serviva, non serviva piú serenamente, aveva perduto quella gaia adattabilità dell'epicureo, dell'uomo sensuale, che sorride alla mano che lo percuote, mentre pensa a ingannare il padrone di nascosto. Quel diffuso dolore, quel raccoglimento del popolo italiano, quel silenzio di cui canta il Berchet, preparò la vendetta dell' Italia. Ci furono ancora strumenti fedeli delle tirannidi, ma invece del buffone era sórto il martire, si creava la santa milizia della libertà italiana, la falange volontaria della nazione, il fiore della penisola.

Non a caso oggi possiamo finalmente leggere la storia del nostro Risorgimento: primo storico, degno di tal nome, è Italo Raulich. Scrittore storico, non già lirico, non rassomiglia a Carlyle o a Michelet, non vuole imitare Lamartine; e nemmeno si sforza di cercare quella filosofia della storia, di cui si fece tanto parlare. Egli appartiene alla vecchia tradizione storica, è un narratore, calmo e sereno, il narratore classico dal bel periodo pieno di cose e di ampio respiro, dal linguaggio puro e nobile che ci colpisce oggi anche piú, dopo la vilissima prosa dei beceri che ci offesero in questi recentissimi tempi. Si accontenta il Raulich di seguire il movimento politico, di raccontare gli avvenimenti e di illustrare i personaggi che vi agiscono, come gli storici classici in generale, poiché l'opera sua non ha l'estensione della *Storia del Consolato e dell' Impero* del Thiers o della *Storia d' Inghilterra* del Macaulay, non può abbracciare troppe cose, non ha la pretesa di esaurire l' immensa materia. E merita lode per non aver attribuito soverchia importanza al fattore economico nello sviluppo del Risorgimento. Ahimè, quale gretta e quale falsa visione dei piú grandi fenomeni dell'umanità ha già prodotto l'esagerazione crescente e invadente del comodo materialismo storico!

Il Raulich è un narratore consapevole della grandezza del suo racconto, ma lo domina signorilmente, dopo lungo studio, né ha bisogno di gonfiare le gote o di aggiungere colori per commuovere e trascinare i lettori nel pieno dei drammatici avvenimenti. Difetti e lacune, come si sa, non mancano. Cosí mi pare che la figura del Mazzini, senza forse volere, prenda troppo posto negli ultimi anni, quando evidentemente prevale e trionfa l'opera del Gioberti; mi pare che il crepitío dei moschetti borbonici nel vallone di Rovito ferisca per qualche tempo la propaganda mazziniana. Il Tommaseo, il Gioberti e i cosidetti *neoguelfi* cercarono di attirare i sacerdoti alla causa italiana, per sollevare le plebi come in Spagna, in Grecia, in Polonia: ma soltanto il clero giansenista e rosminiano, ben poco, fu coll' Italia nuova. Il Dio del Mazzini non poteva esser capito dal volgo, anzi ripugnava ai piú, come se infetto d'eresia protestante. Né il Raulich ci offre le molteplici ragioni dell'apatia, della tepidezza del popolo veneziano, o accenna poi alle mutate condizioni, senza le quali non si spiegano i miracoli del '48.

Come devono amare i giovani queste pagine del Risorgimento! Non mai come oggi, pensando alla nostra Italia, sentiamo una tenerezza che ci fa quasi piangere. Tante altre lotte e rivoluzioni ci ricorda la storia dei popoli nei tempi moderni, in Olanda e in Inghilterra, in America e in Francia, in Polonia e in Grecia, ma non apparvero mai figure cosí nobili, anime cosí pure come nella rivoluzione italiana, non occorse mai tanta somma d' intelligenza e di virtú eroiche, non ci fu mai martirio cosí santo, sacrificio cosí bello, da quando i primi cristiani morivano per il trionfo della nuova fede. Ascoltiamo ancora, due e tre volte, le parole di Attilio Bandiera al Mazzini, nell'ultima lettera: « Addio, adunque, e, se fosse per sempre, per sempre addio! » — È il saluto dell'eroe; e ci corre un brivido nell'anima.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) Bologna, Nicola Zanichelli editore: vol. II (1830-1844) e vol III (1844-1848). Per il volume primo si veda il *Marzocco*, 18 novembre 1920.

Un'antica commmedia su "i giornalisti,,

Nel periodo che precede la Rivoluzione del '48, gli uomini piú eminenti di ogni nazione d' Europa si improvvisano giornalisti: si valgono cioè di un mezzo, già allora potentissimo, per bandire i proprî principî e comunicare piú direttamente, in forma facile e accessibile, col pubblico: in Italia Mazzini e Cattaneo, in Francia Thiers e Guizot non isdegnano scrivere nei giornali: e da Parigi mandano corrispondenze Heine e Börne. Fu appunto in quel periodo che Rudolfo Haym fondò i *Preussische Jahrbücher*, e Freytag entrò con Giuliano Schmiedt nei *Leipziger Grenzboten*.

Nel '48, allorché Gustavo Freytag entrò quale collaboratore ordinario di questo giornale politico, aveva trentadue anni (era nato il 13 luglio 1816, a Kreuzburg nella Slesia), ed aveva al suo attivo qualche lirica e quattro opere drammatiche, di carattere romantico, che rispecchiano gli ideali del popolo tedesco del suo tempo: una commedia storica in 5 atti: *Die Brautfahrt* ovvero *Kunz von den Rosen* (1845) — l'azione della quale avviene al tempo di Massimiliano Arciduca d'Austria —; *Il Letterato*, tragedia in un atto, in versi (1844); *I Valentiniani*, dramma in 5 atti (1846) e *Il Conte Waldemar*, dramma in 5 atti (1847).

Vissuto fra due epoche della Storia del Teatro, Freytag smorzò gli eccessi del Romanticismo con una maggiore eleganza di forma e con un buon senso di carattere schiettamente borghese: potrebbe perciò dirsi il Ponsard del Teatro tedesco: epigono dei romantici, fu il creatore della Commedia borghese, come l'autore di *Lucrezia*, il fondatore della « Scuola del buon senso »: contemporaneo di Eugenio Scribe, Freytag ha imparato dal piú fecondo e dal piú superficiale dei commediografi francesi della prima metà dell'Ottocento la tecnica scenica: quella speciale virtuosità che consiste nel congegnar abilmente gli atti e le scene, nel mantenere la sospensione dell' interesse, e nello sbrogliare con facilità i piú aggrovigliati intrighi. E a documento della sua abilità di costruttore di atti e scene, sta quel suo ponderoso trattato di Drammaturgia, che sarà consultato sempre con profitto, e che dovette aver gran numero di lettori, a giudicarne almeno dalla quantità delle sue edizioni.

Ma, redattore del *Grenzboten*, giornale politico d'avanguardia, a contatto quasi quotidiano con ogni categoria di persone, poté Freytag allargare il campo della propria osservazione: vivendo nell'ambiente giornalistico, pensò di scegliere a oggetto della sua pittura di costume i suoi stessi colleghi di redazione: e cogliendo dal vivo alcune figure rappresentative di una certa classe sociale, egli diede con *I giornalisti* non soltanto il suo capolavoro teatrale, ma una delle migliori commedie del Teatro tedesco di quel periodo.

Non grande artista certamente il Freytag, né ispirato poeta, né profondo creatore di caratteri: non ha la ricca fantasia di un Tieck o di un Raimund, né la geniale intuizione di stati d'animo di un Kleist o di un Hebbel; ma, accanto ai Benedix e ai Bauernfeld, di loro piú elevato: sano di spirito, equilibrato, senza passioni, borghese in tutta l'estensione del termine, ha saputo darci una commedia di costume, che pur risentendo, nella tecnica scenica, l'influenza francese, rimane nello spirito schiettamente tedesca, e fissa perciò nel Teatro tedesco dell'Ottocento il tipo della moderna Commedia.

Buona idea è stata dunque quella di Severino Filippon, di farla conoscere al pubblico italiano, che di Gustavo Freytag è completamente a digiuno, non essendo tradotto neppure il suo capolavoro: il romanzo, celebre in tutti i paesi tedeschi, e oserei dire quasi classico: *Dare e Avere*: buona idea, ché la commedia, senza essere quel « capolavoro assoluto » che alcuni critici vollero chiamare, è pur sempre interessante e piacevole (1).

E meglio certo avrebbe fatto il Filippon, traduttore fedele ed accurato, se avesse dato alla commedia un tòno piú agile, piú spigliato, meno, dirò cosí, « letterario »: nel caso che ad un capocomico (tutto può succedere!) venisse in mente di rappresentar tale commedia, troverebbe un ostacolo nel dialogo oltremodo duro, faticoso, irto di espressioni di uso poco comune, non sempre italianamente corrette (2).

Non era la prima volta che il mondo giornalistico era portato alla ribalta: già nel '39 un autore drammatico francese, o piuttosto « un'autrice », moglie del celebre giornalista Émile de Girardin, ci aveva dato un'*École des Journalistes*, che del resto ebbe un successo del tutto effimero; ma molti altri seguiranno il Freytag nel dipingere, spesso a colori assai foschi, l'ambiente giornalistico: poco dopo in Italia Giuseppe Vollo, con la commedia *I Giornali*, seguito piú recentemente da altri, che presentarono dei giornalisti tutti di maniera, generalmente poco per bene (1), o che rappresentarono, come ha fatto Tristan Bernard ne *La Fiaccola e il Faro* o Giorgio Thurner ne *Il « Passepartout »* il retroscena di un grande quotidiano dei nostri giorni.

Ma, nel portar alla ribalta gli intrighi del giornalismo politico alla vigilia di un'elezione, Gustavo Freytag, pur riescendo a dare ai suoi personaggi il carattere professionale, dipingendoli con molta evidenza rappresentativa, non è entrato neppur lui nel cuore dell'argomento: piú che il giornalismo in sé stesso, ha mostrato come questo possa essere un mezzo per arrivare ed ha accennato a quella fusione delle classi sociali, borghesia e aristocrazia, che sembrava sin da allora ad ogni buon tedesco un irraggiungibile sogno: motivo che egli svilupperà piú tardi nei suoi romanzi migliori: *Dare e Avere, Il manoscritto perduto, Gli antenati.*

Anche questa commedia, che a *I Giornalisti* s' intitola, e della quale due dei principali personaggi sono redattori ordinarî di un grande giornale, lascia dunque una tal quale delusione quanto a pittura d'ambiente: ingegnosa, ben costruita, interessante spesso, anche se non troppo ricca di spirito (ma, trattandosi di una commedia tedesca, non bisogna esser poi troppo difficili!), ma non già, ripeto, quel « capolavoro assoluto » che i critici del Freytag e gli storici della letteratura tedesca vollero dire (2).

E vediamone finalmente l'argomento: Adelaide Runek, una ricca possidente, ha lasciato il suo castello per venir a trovare in città il Colonnello Berg, ma soprattutto per rivedere il suo amico d' infanzia, Corrado Bolz, redattore del giornale *L' Unione*: dello stesso periodico è redattore-capo il Prof. Oldendorf, amico anch'egli del Colonnello, del quale anzi aspirerebbe a diventar il genero, amando teneramente la figlia di lui, Ida.

Avviene che durante le trattative per portar Oldendorf candidato del partito sostenuto da *L' Unione*, quelli del partito avversario, che fa capo al giornale *Il Coriolano*, pensano di scegliere come candidato il Colonnello Berg, per eliminare in tal modo un avversario pericoloso, pensando che Oldendorf, per non inimicarsi il futuro suocero e andar a rischio di perder la mano della fanciulla che ama, si ritirerebbe dalla lotta. Ma ciò, contrariamente alle previsioni degli avversarî, non avviene: Oldendorf rimane al suo posto di battaglia; e il Colonnello, irritatissimo, lo mette alla porta. Tanto Adelaide che Ida sono angosciate di questo incidente che manda all'aria il matrimonio; e tentano con ogni mezzo di rappacificare i due avversarî.

Intanto, durante una festa, Bolz, che è un po' il « brillante » dell' antica Commedia, il « personaggio simpatico », quegli che conduce in certo modo l' intrigo, riesce a portar dalla sua, con il buonumore e la grazia del suo modo di fare, un influente elettore, il vinaio Riepenbrink, il quale promette di votare per Oldendorf anziché per il Colonnello: ed Oldendorf riesce eletto appunto con due soli voti di maggioranza. Non tanto per non esser riescito, e per veder troncato il suo avvenire pôlitico, è irritato il Colonnello, quanto per lo smacco ricevuto: ma Bolz riesce in ogni modo a riconquistargli la stima della cittadinanza, provocando dei festeggiamenti in suo onore, ed iscrivendolo fra i piú illustri soci del « Club ». Il vecchio militare è ammansato; e dopo aver sentito, da uno dei collaboratori del *Coriolano*, quella zucca vuota di Schmock, che quelli del suo partito lo hanno giocato, portandolo candidato soltanto per far rinunziare l'altro, si piega finalmente, e perdona ad Oldendorf, accogliendolo come genero. Adelaide utilizza questa riconciliazione, per comprare *L' Unione*, che era in pericolo di esser acquistata dagli avversarî del *Coriolano*: e ne affida la direzione al suo vecchio amico Corrado Bolz, che diventerà suo marito. Cosí, come ogni commedia del buon stampo antico, anche *I giornalisti* si conclude con un doppio matrimonio.

Commedia semplice, piana, che è percorsa da un doppio intrigo, un po' simmetrica nel suo sviluppo, notevole piú per il felice disegno dei caratteri che per la ricerca di effetti drammatici: pervasa di quel roseo ottimismo, che è la nota caratteristica di tutto il Teatro tedesco anteriore alla *Freie Bühne*: prima cioè che la Tragedia borghese di Ibsen avesse posto le sue salde radici nel repertorio, od imponesse la sua scuola attraverso i drammi di Gherardo Hauptmann.

I Giornalisti fu rappresentata per la prima volta al teatro di Breslavia l'8 dicembre del 1852, e rimase per moltissimi anni sulle scene tedesche: si recita ancora, di tanto in tanto, come commedia classica.

Con essa si chiude il primo periodo dell'attività letteraria di Freytag: il secondo, quello che gli diede piú durevole fama, è contrassegnato dai romanzi: il celebre *Dare e Avere* (1855), nel quale è descritto mirabilmente il mondo del commercio; *Il manoscritto perduto* (1864), ed un romanzo storico ciclico: *Gli antenati* (1872-'81), nel quale egli tentò descrivere il progresso civile del popolo tedesco, fortificato nella dura fatica del lavoro.

Simpatizzante con la borghesia lavoratrice, Freytag volle esaltare in ogni sua opera questa lenta ascensione del popolo ai piú alti gradi sociali, col lavoro che purifica e nobilita.

---

(1) GUSTAVO FREYTAG, *I Giornalisti*, commedia in quattro atti, tradotta in italiano da SEVERINO FILIPPON (Lanciano, R. Carabba; « Antichi e Moderni »; N. 49) in-16, pp. 191.

(2) Cito a caso: il *glimmend und räucherig herunziehen* tradotto in: « quando vedi una ragazza.... *le fai la ronda* » (p. 42); il « fumigare » (p. 106); « occhi luccicanti », per « occhi lustri » (p. 108); « molto urbano », per « gentile » (p. 129); « fantasticaggini » (p. 131); « menare su e giú il cavallo » (p. 160); e i frequenti: « Ah! cosí? », per « davvero? », troppo letterale versione del *So?* tedesco, ecc. ecc.

(1) Cfr. il mio studio *La figura del « Giornalista » nel Teatro italiano* (in « Nuova Antologia »; 16 settembre 1922).

(2) Cfr. CONRAD ALBERTI, *Gustav Freytag - Sein Leben und Schaffen.* Mit einem Bilde des Dichters. Zweite, verbesserte Auflage (Leizig, Edwin Schloemp, 1886) (« Deutsche Dichter der Gegenwart-Biographisch-literarische Charakterbilder »; 1.er Band) in-8 (III Kap.: Der Journallist - « Die Journalisten »; pp. 82-124). — SIGISMUND FRIEDMANN, *Das deutsche Drama des neunzehenten Jahrhunderts.* Band II (Leipzig, Hermann Seemann Nachfolger, 1903) in-8 (pp. 109-139). — Per lo STORCK (*Storia della letteratura tedesca.* Traduzione di G. LESCA (Torino, E. Loescher, 1908) in-8; a pag. 443) *I Giornalisti* « è la migliore commedia della nostra letteratura piú recente », con « gran numero di caratteri eccellentemente disuguali, in un delicato dialogo ».

Accanto ad Auerbach, a Fontane e a Keller, Gustavo Freytag occupa uno dei primi posti nel Romanzo tedesco della seconda metà dell' Ottocento. Al teatro non ritornò, dopo il grande successo de *I Giornalisti*, che una sola volta nel 1859, con una tragedia di soggetto romano: *I Fabi*: naturalmente in cinque atti e in versi: « paludata e fredda tragedia » — come ben dice il Filippon. E morí nel 1895, a Wiesbaden, quasi ottantenne.

Era un bel vecchietto, asciutto, dall'aria poco o punto professorale (aveva insegnato anche filosofia), con un certo che di arguto e di malizioso nello sguardo: gli anni di giornalismo al *Grenzboten* l'avevano salvato dalla pedanteria!

Ma tedesco pur sempre. Che il suo « Corrado Bolz » de *I Giornalisti* possa essere « il *Figaro* del secolo XIX », come piacque dire a Luigi Fulda, è tale un'esagerazione che neppure il Filippon, pur tanto favorevole all'autore e alla commedia, riesce ad accettarla. Il « Figaro » di Beaumarchais non si ripete: ed al caso non sarebbe prudente andarlo a cercare al di là del Reno.

Cesare Levi.

MARGINALIA

Il concorso per il monumento alla Madre Italiana.

Concorso dal tema formidabile, questo pel monumento nazionale alla Madre Italiana; e il luogo, Santa Croce, tale da esaltare e atterrire.

Il bando aveva opportunamente e saggiamente precisato, non per costringere ma per disciplinare le fantasie che in concorsi simili troppo spesso, si sfrenano: il monumento « sarà composto d'un gruppo in marmo statuario, rappresentante la *Pietà*, cioè il Cristo morto sul grembo della Madre seduta; e dell'altare, in pietra o in marmo, sul quale sorgerà il gruppo ». E ammoniva: « Il monumento deve corrispondere con semplicità ed austerità alla pia gloria cui l' Italia vittoriosa lo dedicherà, e alla maestà del Tempio che lo accoglierà ».

Tema formidabile, abbiamo detto, il tema della *Pietà*, dopo che per secoli pittori e scultori l' hanno trattato, quasi esaurendo le possibilità della composizione; dopo che Michelangiolo ha svolto il motivo nelle due sagome principali: l'orizzontale nell'opera giovanile, la sagoma verticale nell'opera della vecchiaia.

Ciò non ha tuttavia disanimato i concorrenti, che in ben trentaquattro hanno partecipato al concorso d'ogni parte d' Italia: da Torino e da Trieste a Foggia e a Palermo, pur con una spiegabile preponderanza toscana, anzi fiorentina.

E nel loro complesso questi bozzetti, esposti al primo piano del Palazzo di Parte Guelfa, rivelano una maggiore serietà, una maggiore maturità, una maggiore coscienza nei concorrenti tutti, di quel che non rivelassero un tempo i saggi inviati ad altre prove, quali ad esempio il concorso pel monumento al Verdi a Milano, o quello per il monumento del Foscolo a Firenze.

C' è, sí, qualcheduno che fa un po' di pena; c' è qualcheduno che fa un po' sorridere; né manca il pezzo che sembra l'esercitazione di uno studente dell'Accademia, magari di quelli che una volta prendevano un primo premio. Alcuni poi non si sono affatto preoccupati del luogo cui il monumento era destinato, ed hanno macchinato architetture assolutamente inadatte alla cappella che le avrebbe dovute accogliere; ed uno ha presentato senz'altro un monumento da piazzale di camposanto: probabilmente una cosa pensata per altro concorso e voluta adattare a questo, ben preciso e determinato.

La Commissione giudicatrice, composta di Domenico Trentacoste, Armando Brasini, Gustavo Giovannoni, Ugo Ojetti, ed Angelo Zanelli, ha deciso unanime di chiamare ad una seconda gara sei concorrenti: Libero Andreotti, Archimede Campini, Valmore Gimignani, Antonio Maraini, Romano Romanelli, Attilio Selva. Anche la folla sente che fra i sei v' è certamente il vincitore di domani, tanto v' è di genialmente veduto e sentito nei loro bozzetti. Non è una seconda gara per vedere di trar fuori, da alcuni mediocri, un possibile esecutore del monumento — come accadde un po' pel monumento al Foscolo — ma dai migliori, l'ottimo.

Anzi, anche tra i bozzetti esclusi, alcuni meritano ponderata attenzione. Cosí il Calosi, se in uno dei motivi — con la Vergine in trono e il figlio disteso rigido ai suoi piedi — è rimasto fuori dei termini del bando, e in un altro motivo ha di poco mutato la composizione del primo; ha presentato un gruppo al naturale della Pietà, che se neppur corrisponde ai detti termini, mancando dell'altare, è pure un pezzo severamente architettato e modellato maestrevolmente. E se il bozzetto di Luigi Luparini appare un po' scombinato, per quel braccio del Cristo che sporge disarmonicamente dalla massa, il particolare condotto con onesta sobrietà, a piani quieti e sicuri, è un bel pezzo di scultura.

Dei sei, Archimede Campini di Palermo ha dato alla sua composizione un audace verticalismo. Innalzando il gruppo al sommo di un altissimo altare, ritraendo il Cristo come fosse disceso dal grembo della Madre, fino ad inforcare le ascelle sulle ginocchia di lei, ha voluto che le due figure possano campeggiar libere nella luce del finestrone gotico della cappella ed esserne avvolte come in una mistica aureola. Ma cosí come è esposto il bozzetto, la verticalità ne sembra eccessiva; mentre la posa delle braccia del figlio, sorrette alzate dalla Madre, colle palme in fuori e con un parallelismo perfetto, rompe un po' troppo la massa, che specialmente nel busto della Vergine è condotta con vigorosa sobrietà di modellato.

Attilio Selva, di Roma, ha raccolto le due figure in un viluppo in profondità, tanto che il bozzetto acquista se veduto dal lato sinistro; di fronte disturba quella mano destra della Madre che mezza si stacca, tra pietosa e inutile, dal volto del figlio, e rompe la severità della linea; mentre un critico malevolo potrebbe anche osservare che la donna appena trentenne, quale appare specialmente nel bel particolare esposto, non sembra la madre dell'uomo barbuto che le sta abbandonato nel grembo.

Nella Vergine del Selva che guarda lontano, vi è come uno smarrimento eroico; in quella di Valmore Gimignani, che abbassa gli occhi sul figlio ed altro non vede e non sente, il dolore umano, seppur trattenuto in una solenne compostezza. E il figlio, col corpo abbandonato giú, secondo una schema un po' serpeggiante caro, ad esempio, a qualche pittore fiorentino del cinquecento, forma con la figura di Lei come un triangolo ben chiuso nella mossa morbidezza della sagoma.

Architettonicamente rigida, invece, è quella del pentagono, in cui Libero Andreotti ha iscritto la sua creazione. La sommarietà stessa con cui è eseguito il bozzetto — a larghi e sicuri colpi di stecca — aumenta la tragicità del dramma universale. Non un fremito. Irrigidita come il cadavere del figlio, la Vergine dolente dello *Stabat* diventa la Niobe Cristiana.

Chiuso rigidamente in un triangolo, è il gruppo ideato da Romano Romanelli. Appena, il triangolo si allarga, in basso, ove ritmicamente un lembo del manto della Madre e le gambe del figlio, dal ginocchio in giú, si distendono ad occupare il piano dell'altare; e fanno quasi come da sostegno al blocco granitico, compatto come una piramide, delle due figure. La Madre, abbiam detto, piú che la Vergine, tanto v' è d' universalità in questa donna impietrita, dalle membra possenti e dalle mani robuste, che sorreggono alla testa ed alle spalle il figlio straziato cadutole inerte tra le ginocchia. A guardarla, questa figura muliebre ci fa pensare, ad una ad una, a tutte insieme in una volta, a molte cose diverse: alla rigidità di qualche scultura arcaica, ed alla impassibilità — tanto il dolore ha sopraffatto il pensiero — di qualche statua di Budda; alla massa architettonica di un'opera romanica, e — vedendo quel volto quasi senza piú vita e chiuso dalla massa dei capelli fluenti — ad un busto quattrocentesco tratto dalla maschera funebre. Ma quanti piú sono questi ricordi e richiami, tanto piú appaiono perfettamente assimilati in quest'opera di una originalità che subito affascina e conquide. Né meno originale è l'altare, fatto d'un sol blocco di pietra forte, con un pugnale da ardito, tra quattro foglie d'alloro, e due date, nello specchio dinanzi; e due elmetti genialmente stilizzati nei fianchi. Piú che in una cappella di Santa Croce, dall'eccessivo verticalismo, questo mirabile gruppo lo vedrei meglio in una cripta romanica, sotto una vôlta bassa, tra quattro tozze colonne di granito.

Al luogo di destinazione ha subordinato assolutamente il suo bozzetto Antonio Maraini. L' ispirazione è schiettamente cristiana e italiana. La Madre, dopo aver pianto quel suo figliuolo come nello *Stabat* o come in qualche lauda umbra, ora se lo tiene con infinita tenerezza sulle ginocchia, e con la destra sorregge al petto la massa inerte, e con la guancia la testa reclinante. Ma con la sinistra quasi non osa toccarlo; e la solleva in atto di raccolta pietà. Contenuto — a mezzo — dai fianchi del semplice trono marmoreo, il gruppo si chiude in alto con una armoniosa linea ogivale; in basso s'allarga ritmicamente a triangolo: di qua le gambe abbandonate del figlio appena avvolte in un panno, di là quelle della Madre che appaiono sotto il manto. L'altare racchiude una uguale armonia, nella severa semplicità delle linee e nel gradino appena interrotto dal piccolo ciborio e da due figurazioni a rilievo stiacciato, il distacco della madre dal figlio, e l'annunzio della morte: opportuno ma misurato richiamo al significato del monumento; mentre a tergo, chiuso nel suo arnese di guerra, vigila immobile un cherubino. Forse il bozzetto, eseguito ad un terzo del vero, nella sala di esposizione, tra gli altri gessi, perde un po' di quella intimità raccolta e dolorosa, che ha per esempio nella fotografia presa sullo sfondo del modello del finestrone gotico. Il gruppo lo taglia ad un terzo; sí che la luce avvolge tenue la massa e carezza blanda le morbidezze del modellato.

Tra questi sei dunque, che pel primo del maggio venturo dovranno presentare il gruppo della Pietà nella grandezza dell'esecuzione, sarà certamente il vincitore. E dopo tanti brutti e mediocri, si porrà in Santa Croce un monumento degno della nostra piú bella tradizione. N. T.

★ **Il S. Uffizio contro una riabilitazione del Machiavelli.** — Quando, nel 1752, Angelo Maria Bandini pubblicò il suo noto volume « Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium », ebbe giudizi favorevolissimi dalla critica, specialmente in un periodico di Venezia, dove il recensore si soffermava sulle notizie intorno al Machiavelli, esprimendosi cosí: « se altro non avesse fatto l'autore con queste notizie che smentire, con una lettera scritta da Pietro Machiavelli, figliolo di Niccolò, a Francesco Nelli, professore di Pisa, data nel medesimo anno e mese in cui morí Niccolò, tutte le scritture che si sono divulgate della di lui empia morte, avrebbe fatto molto ». Ora, fu appunto questa parte che turbò i censori dell' Indice, come narra Achille Neri nell'ultimo fascicolo del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Per buona fortuna dell'autore, questi poteva contare sui buoni uffici del fratello che, appena noto il decreto di proibizione, subito si interpose presso il p. Tommaso Agostino Ricchini, segretario della Congregazione, col quale era in ottimi rapporti. Ed ecco quanto il fratello rispondeva all'autore condannato: « sappiate per vostra regola che il libro è stato denunziato formalmente al S. Uffizio, e la denunzia anonima è venuta di costà. Il denunciante è qualche frate o prete scrupoloso o che vuol farlo ». Meno male che la proibizione non fu assoluta, adottandosi la formula « donec corrigatur ». Il Ricchini stesso suggeriva il rimedio proponendo la diffusione di un foglio volante, se non addirittura la ristampa del frontespizio, in cui il Bandini strettamente dichiarasse che « avendo supplicata la Sacra Congregazione, essa ha benignamente indicato i luoghi da correggere e che perciò l'autore di buona voglia li corregge, protestando di averli riportati come detti dagli altri, non intendendo né a quelli né ai documenti riportati di nuovo, riguardanti Niccolò Machiavello, di dargli alcuna fede e autorità di piú di quello che in sé meritino, e condannando con tutti i buoni la sua dottrina ». Alle istruzioni seguiva, da parte del fratello, questo commento assai interessante: « Il motivo di fare la dichiarazione purga voi della taccia di poco critico in genere di storia, e vi difende dai malevoli che non potranno dire che con le eccessive lodi mostrate di approvare la sua dottrina. Vi scrivo ciò per essere molto sospetta la lettera in cui si dice che egli si confessò, avendomi il rev. Ricchini confidato che qua nel S. Offizio ci sono dei documenti autentici dai quali manifestamente apparisce che Machiavello fosse un empio e morisse bestemmiando ». Accusa, questa, che il Ricchini direttamente confermava all'autore dell'opera con una lettera in cui, approvando la dichiarazione preparata per la sottomissione, aggiungeva di aver confidato al fratello « de' documenti qui esistenti circa l'empietà e la morte del Machiavelli, che per giusti riflessi non si debbono pubblicare ». Ora, invece, tornerebbe molto utile alla verità storica conoscere codesti documenti, asseriti come autentici, e nella seconda metà del settecento ancor conservati nell'Archivio del Santo Uffizio.

★ **Ruggero Panerai.** — È morto improvvisamente a Parigi. A vederlo, ancora poche settimane fa, massiccio e robusto con quella sua andatura tra di vecchio soldato e di campagnuolo, non che pensare che un male inesorabile lo insidiasse, neppur gli si davano i sessant'anni che aveva. Nato a Firenze nel '62, dopo aver fatto il falegname fino a quindici anni, era entrato all'Accademia di Belle Arti; ma piú dovette poi profittare dallo star lungamente con Giovanni Fattori. E discepolo di tanto maestro si rivelò nel 1887 col *Guado* ch'ebbe lieto successo all'esposizione di Venezia, e col *Cavallo malato* che vinse a Milano il premio Fumagalli: due vaste tele nelle quali il seguace dei « macchiaiuoli » aveva audacemente tentato il quadro. Ma forse non aveva che ingrandito il bozzetto, tanti metri quadri di non sentito v' è specialmente nel primo piano del *Guado*, in quella insignificante fanghiglia calpestata; mentre nel *Cavallo malato* piace specialmente il fondo con la bruna e selvaggia macchia maremmana e l'acqua che stagna con luccichio metallico. Dopo il *Guado*, che doveva essere acquistato per la Galleria Moderna di Roma e passò poi alla Galleria Pisani di Firenze, dopo il *Cavallo malato*, che è oggi nella nostra Galleria d'Arte Moderna, subito nell' '88 il Panerai mandò a Bologna un'altra vastissima tela: il *Mazzeppa* ch'ebbe un altro successo anche a Parigi l'anno dopo. Poi sembrò quasi esaurirsi. Per forse venti anni non fece altro che lo contentasse, e disertò quasi le esposizioni. Ricomparve alla Società delle Belle Arti del 1911 con alcune tele condotte con quasi eccessiva sommarietà e quasi con ricerca decorativa. S'era rinnovato. Ma il pubblico tornava a guardare il *Guado* e il *Cavallo malato* esposti lí accanto. Dopo quell'anno riprese ad esporre; mandò anche a Napoli nel 1916; prese parte, alcuni anni sono, ad una mostra collettiva del Materazzi. Ma a malgrado quelle sue cose piacessero, apparivano come un che in tono minore, e si tornava a ricordare il *Cavallo malato*. Forse è l'unica opera alla quale il Panerai ha affidato il suo nome: e dopo venticinque anni resiste, e bene, ancora, pur vicino alle cose del maestro. n. t.

★ **Un nuovo ritratto di Jacopo da Varagine.** — Fin da quando per la prima volta entrò nel Museo genovese di Palazzo Bianco Orlando Grosso ebbe l' impressione di riconoscere l' immagine del Beato da Varazze in una statua, scolpita da ignoto artista della fine del duegento, che gli uscieri avevano trascinato, dal giardino superiore, sotto il colonnato del palazzo, dove sostò prima di trovare la sua collocazione nella sala medioevale del Museo. Oggi codesta sua prima impressione il Grosso vuol sorretta da una minuziosa indagine critica, della quale rende conto nel *Bollettino municipale del comune di Genova*. La statua, unico avanzo di quei monumenti che gli scrittori cinquecenteschi chiamano arca, era stata finora oggetto di varie discussioni riguardanti il suo primitivo collocamento; e alcuni la vollero distesa nel sarcofago per la rigidità cadaverica del corpo; altri, per gli occhi aperti e per l'espressione della faccia vivente, ritennero quella in piedi la sua posizione naturale; e talvolta in un modo talvolta in un altro, fu collocata, secondo il prevalere delle diverse opinioni. Essa raffigura un personaggio insignito del grado arcivescovile, e nonostante tutte le deformazioni comuni agli scultori medioevali, ignari delle leggi anatomiche, sembra logica e proporzionata; anzi nel suo complesso definisce molto bene un' individualità e un carattere non comune, e chiaramente sembra rappresentare un veritiero ritratto. Il Grosso la crede appartenente ad un monumento funerario, non potendosi ritenere parte della decorazione architettonica della Chiesa di S. Domenico, donde provenne, perché indubbiamente raffigura un cadavere. Se non che sorge spontanea la domanda: ebbe il Beato Jacopo, morto appunto sulla fine del secolo XIII, un monumento funerario, la cui statua sarebbe giunta a noi dopo tante vicende? La risposta ci vien data implicitamente dallo Stella, uno degli storici piú colti del quattrocento, dal cui racconto emerge che la tumulazione del Varagine venne fatta l'anno seguente quello della morte, cioè dopo un periodo di tempo relativamente lungo, necessario appunto per preparare l'arca suntuosa, della quale parlano gli scrittori posteriori. Da questo complesso di elementi si potrebbe affermare l'esistenza di un completo monumento funebre, concepito secondo le norme architettoniche di quei tempi con la statua del defunto arcivescovo giacente nell'arca. Ma l' identificazione, fin qui soltanto probabile, diventa sicura per il confronto che il Grosso ha voluto fare fra la statua ed altri ritratti del Beato riconosciuti per autentici. Per la dimostrazione della sua tesi non occorre nemmeno mettere a contributo le miniature dei codici di Parigi, ma è sufficiente il raffronto immediato, tra la testa della statua di Palazzo Bianco con quella del dipinto di Varazze, la patria del grande arcivescovo, che rende evidente come la seconda sia una diretta derivazione della prima, e fissa subito una relazione iconografica della nostra statua con una fonte sicura.

★ **La Cecoslovacchia nelle « Memorie d'Oltre Tomba ».** — Quando ci andò due volte Chateaubriand nel 1833 a sessantacinque anni in missione ufficiosa presso l'esiliato Carlo X per incarico della duchessa di Berry, la quale teneva a farsi perdonare il secondo matrimonio, si chiamava la Boemia, e per arrivarci bisognava percorrere interminabili e lenti viaggi in vettura. Naturalmente i suoi ricordi riboccano di motivi lirici anche se qualche incidente di cronaca piatta lo riporti a questa terra come quello che lo fermò una settimana in un miserabile villaggio di frontiera alla dogana austriaca perché il suo passaporto mancava del « visto » necessario. Chateaubriand alloggiò a Praga all'Albergo dei Bagni, un edifizio che assai decaduto sussiste tuttavia, e subito si recò presso il Re esule che lo accolse con grande familiarità da cui l'antico ambasciatore fu commosso fino alle lacrime. Sebbene occupato della sua missione diplomatica, che ottenne l'effetto desiderato conservando alla duchessa di Berry i titoli e il nome, egli non trascurò l'aspetto pittoresco di Praga nella quale, come rileva un collaboratore della *Revue hebdomadaire* colse con occhio esperimentato i caratteri di schietto italianismo che la fanno assomigliare « a una città del Rinascimento ». A proposito di un grazioso edifizio adornato da eleganti portici del cinquecento egli osserva giustamente che « quest'architettura ha il torto di non esser d'accordo col clima », ed aggiunge con una nota umoristica lievemente barocca: « Se si potesse almeno durante gli inverni della Boemia mettere questi palazzi italiani in serra calda insieme con le palme! Io ero sempre preoccupato dal pensiero del freddo che dovevano avere la notte ». Da Praga Chateaubriand si recò a Carlsbad per ossequiare quella Delfina figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta che egli chiama « la principessa dei troni e dei patiboli discesa dai fastigi della sua vita al livello delle altre donne ». Anche allora Carlsbad era il ritrovo ordinario di sovrani, ciò che suggerisce all'ambasciatore considerazioni eterodosse assai strane per lui. Tre mesi dopo Chateaubriand faceva un secondo viaggio in Boemia, sempre per conto della duchessa di Berry, per visitare Carlo X malato. Da notarsi che uno dei primi lavori piú importanti della letteratura czeca è una traduzione di *Atala* che data dal 1805. Il collaboratore della rivista citata ha ricercato negli archivi di Praga le traccie di questi viaggi di Chateaubriand in Cecoslovacchia, ma non ne ha trovato che un laconico ricordo in una lettera del tempo: « Il venticinque maggio è arrivato qui l' illustre Chateaubriand; egli è commensale del Re Carlo. È un signore piccolo e brutto, ma di grande fama. Parlano insieme di affari di grande importanza. Si tratta di rimettere sul trono di Francia il principe Bordeaux [che è quanto dire il conte di Chambord figlio della duchessa di Berry].

★ **Il cardinale Chiaramonti e il « Direttorio » della Cisalpina.** — Abbastanza noti sono i rapporti che questo cardinale ebbe con le autorità francesi nel tempo che resse il vescovato di Imola; ma non è egualmente conosciuta l'opera ferma e tenace di resistenza opposta agli abusi del potere civile nel campo religioso. La tradizione ci ha ormai abituati a riconoscere nel Chiaramonti un temperamento facile, accomodante, diposto a transigere col nuovo ordine di cose, e quasi proclive a spianare la via della conciliazione anche alle istituzioni piú inconciliabili con la Chiesa. Ma questo profilo di maniera lascia nell'ombra alcune manifestazioni che servono mirabilmente a spiegare gli atteggiamenti successivi di quel prelato, quando la somma responsabilità del potere teocratico venne a gravare la sua gracile e delicata persona. Un nuovo lato del carattere di questo insigne personaggio è ora lumeggiato, sulla scorta di nuovi documenti rinvenuti nell'Archivio Vaticano, da Romeo Galli, che dedica all'argomento alcune pagine della rivista *La Romagna*. Si vede da questi documenti che quando la fazione politica trionfante dopo l' invasione francese della Romagna volle ingerirsi nelle cose proprie del ministero sacerdotale e pretese di intaccare il margine di separazione che secondo il pensiero del Chiaramonti doveva tener divisa la potestà dello Stato da quella della Chiesa, egli intervenne con pronta sollecitudine ed abbondanza di argomentazioni. Allora la sua mitezza diventò coraggiosa ed il suo linguaggio acquistò l'efficacia di una difesa profondamente sentita. Tralasciando i documenti di minore importanza, non è da tacersi una lettera del ministro generale della polizia che il 24 aprile 1798 gli scriveva da Milano « constargli che alcuni sacerdoti non Cisalpini esercitano l' impiego di confessori e dirigono con pericolosa influenza le coscienze dei deboli ». Ordina perciò che, d'ora innanzi il cittadino vescovo non consenta piú a tali preti di esercitare quella particolare funzione del loro ministero. Il colpo era diretto ai gesuiti spagnoli, che in gran numero si erano ricoverati in Imola; ma non pare che il Chiaramonti sacrificasse codesti profughi alle preoccupazioni della polizia cisalpina se essi formarono anche in seguito, come risulta dai documenti, oggetto di inchieste e di particolari attenzioni. Oltre ai pericoli della « confessione » non sfuggiva alla polizia l'efficacia della « predicazione », come contravveleno al filosofismo giacobino. Infatti un commissario scrive al Chiaramonti invitandolo ad impartire, per la predicazione solita a farsi in occasione della festa dei morti, « tali disposizioni da non ostacolare il nuovo ordine di cose »; a che il vescovo pacatamente risponde di averlo già fatto, ma sopraggiunge: « io non dubito che i predicatori saranno docili alle mie voci; ma voi siete troppo savio per comprendere che niuno può rispondere che delle proprie azioni e che niuno può compromettersi che qualcuno non esca di senno ».

★ **« L'uomo, la bestia e la virtù ».** — Preceduta dalle piú insistenti raccomandazioni rivolte alla giovinezza femminile perché se ne stesse a casa, la compagnia Falconi-Menichelli ha rappresentato con successo clamoroso al nostro Niccolini questa commedia che alla stregua del calendario non è certo una novità, se ben quattro anni or sono fu divulgata per le stampe. Le raccomandazioni per quanto insistenti non debbono essere considerate eccessive. Qui c' è tutto quel crudo realismo che nella patria della « Mandragola » costituisce tuttavia la maggiore offesa al vigile pudore. La pornografia sentimentale — e ce n' hanno data tanta! — trova sempre qualche indulgenza. Commedia amara quanto l'assenzio nonostante la vernice grassa che fa sbellicare il pubblico dalle risa: congegnata tutta per la diagnosi spietata di quella « Virtú » che dovrebbe distinguere l'Uomo dalla Bestia e che in questa proiezione di vita pirandelliana si risolve in una collana di eleganti o appassionati sofismi — sofismi di parole e di fatti — che tanto piú avvince l'uno all'altra, facendone una cosa sola. Non a caso il personaggio a cui è affidata l' illustrazione di questa « virtú » è un « professore », un cerebrale che si alimenta di sottigliezze per le quali riesce a stabilire una distanza invalicabile fra i casi propri e quelli della bassa umanità animalesca rappresentati nella commedia dal capitano di lungo corso. Un effetto di irresistibile comicità, ed anche il migliore effetto della commedia, resulta dal fervore col quale il professore bandisce le proprie verità capziose con un tono di buona fede tanto piú verosimile in quanto sono suggerite a lui non da premeditati e freddi ragionamenti ma dalla stessa necessità dei fatti che incalzano e minacciano di travolgere questa sua artificiosa costruzione cosí ricca di « vera umanità ». Tanto fervore che tocca in piú punti la perfetta incoscienza è reso come meglio non si potrebbe dal Racca, eccellente attore che si fa un'anima aderente al personaggio, invece di costringere ogni personaggio entro i limiti di una propria cifra. Dalla lettura alla rappresentazione qui la commedia guadagna di evidenza e manifesta tutta la sua originalità. Ma taluni particolari assai scabrosi e di gusto discutibile, che nel dialogo sono appena accennati, dalla materialità di una rappresentazione non acquistano nuovo pregio. Sopra tutto la « Bestia » è meglio immaginarla che averla sotto gli occhi nella brutalità esasperata del second'atto o placata del terzo. È troppo ripugnante. Il professore ha fatto scuola, e il pubblico che pure ha avvertito, cosí bene il « velen dell'argomento », finisce, inconsapevolmente, con l'accostarsi allo stato d'animo dell' « uomo »: contro la « bestia ».

G.

COMMENTI E FRAMMENTI

Lettera aperta all'On. Prof. Giovanni Calò.

Onorevole Collega ed amico,

Nel cenno riassuntivo che Ella ha dato nel *Marzocco* e altrove del recente Convegno filosofico di Firenze, si contengono parole per me benevole delle quali debbo porgerle vive grazie: ma non ne appare altrettanto chiaro il concetto centrale di quel mio *Rapporto*, che il pubblico mostrò di accogliere con tanta benignità. Dovendo io restringermi a rapidissimi accenni, forse non fui chiaro abbastanza; e perciò mia, o delle circostanze, è la colpa se quel concetto poté sfuggire alla sua attenzione e alla sua perspicacia. Non le dispiacerà quindi se io credo opportuno il dilucidarlo, ancorché brevemente, su queste pagine del caro foglio di cui nel passato, fui tante volte cooperatore.

Io non intesi già presentare un capitolo, o discutere un quesito, di filosofia della Religione. Proposito mio è, ritornando alla posizione del Lotze, naturalmente rammodernata, rilevare il *valore speculativo* (e cioè gnoseologico e metafisico) della idea teistica quale sintesi superiore delle principali direzioni filosofiche odierne, e dare organicità ad un ordine di pensieri che oggi si è ridesto, con promessa di vitalità feconda, specialmente in Inghilterra.

La sintesi teistica risolve, nel parer mio, l'antitesi del neo-idealismo, anche *attualistico*, e del neo-realismo di alcune scuole americane, in quello che dimostra che « noi conosciamo in quanto siamo conosciuti ». Questa rapida intuizione espressa nella parola paolinica, bisogna svolgere organicamente e logicamente. Ora è possibile al pensiero apprendere un *altro* da sé, cioè una realtà obiettiva, solo perché nella realtà naturale si riconosce la presenza di un pensiero infinito, che il pensiero nostro finito cerca di ricostruire. Pensiero, dunque, il nostro non propriamente costruttivo o creativo, come vogliono i neoidealisti, ma ricostruttivo e riproduttivo. Onde ogni conoscimento di realtà per noi esteriore non è, in fondo, che un colloquio con uno spirito universale ed onnicomprensivo; un passaggio da soggetto a soggetto (*wie spricht ein Geist zum anderen Geist*, come dice Fausto). Ma questo soggetto che noi incontriamo essendo infinito, è altresí *vivente*; cioè il vero uni-multiplo (sintesi del pluralismo e del monismo) immanente insieme e trascendente, permanente e mobile, *alius et idem* come il sole del Carme secolare di Orazio, essere e divenire (sintesi del mobilismo e dello staticismo). Ciò che in sé vive perennemente (il *Dio vivente*) non è, difatti, né diviene; o meglio è e diviene, perché vive. E perché vive, crea. E crea, in ogni atto suo perfetto (e non si svolge per ciò come fanno i viventi finiti), non già *ad extra*, poiché nulla può darsi al di fuori dell' infinito, ma interiormente e sostanzialmente. Ogni realtà quindi, come lo spirito nostro, è immanente e presente nell'assoluto. Quello stesso che è successione nel tempo per noi, è un presente eterno e un *totum simul* in un pensiero che sia universale ma vivo e operativo (ogni pensiero di Dio è atto, e atto costitutivo di realtà), che riassorbe, anche come universale volontà, il tempo nell'eternità nell'unità di tutti i tempi.

E intanto poiché lo spirito in cui troviamo la sola garanzia della verità del nostro conoscere una realtà per noi esteriore e per esso interiore, è spirito universale e infinito, non possiamo concepirlo propriamente come coscienza e persona. Ma nemmeno, anzi tanto meno, come un essere incosciente e impersonale. Dobbiamo quindi pensare ad una superiore spiritualità oltrecosciente e oltrepersonale di cui abbiamo sentore in alcuni momenti di superiore illuminazione dell'essere nostro spirituale: in certi intuiti subitanei di verità, negli eroismi morali anti egoistici, e sopratutto nella potenza creatrice del genio artistico.

Quindi è che nell'esperienza religiosa non abbiamo già, come dicono gli *attualisti* dell' idealismo, una proiezione od obiettivazione dello spirito nostro, e perciò un dissolvimento mistico in quella forma del soggetto spirituale, bensí, all'opposto, una sublimazione o potenziamento del soggetto finito nel soggetto infinito dove solo è libertà, in unione colla moltitudine degli spiriti finiti costituente quel regno spirituale di cui il soggetto infinito ha il centro e la sovranità. È perciò, appunto, il Dio che è *vivente* può essere anche il Dio *sofferente*, in quanto è partecipe delle esperienze dolorose dell'umanità nella storia.

Cosí, per ogni verso, l' idea teistica si presenta oggi, se modernamente integrata, come sintesi superiore comprensiva e risolutiva delle opposte direzioni filosofiche contemporanee; idealismo e realismo: filosofia dell'unità (del *blok-Universe*), come dice il James) e filosofia della pluralità (pluralismo nelle varie sue forme); immanentismo e trascendentalismo; mobilismo e immobilismo, e cosí via dicendo.

Tutto questo non ho potuto che fugacemente toccare in quel mio discorso. Lo dirò pienamente forse nel futuro Congresso internazionale di Napoli, e, come spero, nel libro che vado preparando: dove ci sarà poco del paolinico, e meno ancora del platonico, ma molto di vivente e di moderno, e, se non m' inganno, di vero. Ma ad altri, non a me, il giudicare.

Mi creda, intanto, cordialmente

Suo

Alessandro Chiappelli.

Il marchese di Candia e il tenore Mario.

Salò, 30 ottobre 1923.

Signor Direttore,

Nel bel libro di Medardo Riccio *Il valore dei sardi in guerra* (Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1919) c'è un accenno al marchese Stefano de Candia che forse potrebbe modificare un po' il giudizio.... feroce, che tutti hanno fatto su di lui. Povero Don Stefano: fu l'ideale del buon servitore. Quando era governatore di Nizza ebbe anche l'occasione di salvare quella città dall'esser presa: per questo i cittadini tutti gli decretavano una medaglia d'oro.

« Vous ne savez peut-être plus ce que c'est qu'un gentilhomme? Eh bien, regardez un, c'est moi.... ».

Uno che crede in Dio, nella tradizione, nella famiglia, ai suoi antenati, a l'esempio di suo padre, alla fedeltà, alla lealtà, al dovere verso il suo principe, al rispetto per le vecchie leggi, alla virtú, alla giustizia....

Povero Don Stefano! Che dispiacere il sentire che suo figlio, Don Giovanni, fosse diventato.... giacobino! (La parola era ancora in uso), L'avrebbe fucilato subito senza scrupolo! Solamente, tolte le opinioni, il figlio restava tal quale come il padre: il piú vero, il piú leale gentiluomo che ci fosse mai. Alessandro Luzio nel suo libro *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini* chiama Mario « figlio degenere di un papà reazionario della piú bell'acqua » ma nei Campi Elisi si saranno riconosciuti degni l'uno dell'altro. Mario non fece mistero del suo nome sebbene avesse il buon gusto di non adoperarlo nella sua professione: una lettera scritta da Garibaldi alla sua buona e una volta bellissima moglie, comincia: « Cara e Gentile signora De Candia ». Conosceva ed aiutava gli esuli tutti, da Settembrini a Castromediano fino agli ultimi, Giovava grandemente a Mazzini come intermediario della sua corrispondenza, ai poveri non sapeva dire di no: dava via fin anche i suoi mobili. Era senza affettazione tanto sulla scena come, secondo ciò che ho sentito, nella vita privata.

Sono, forse, fra gli ultimi che possono ricordare Mario sulla scena. Io ancora quasi bambina — egli a contare gli anni era già vecchio, ma nessuno dei grandi tenori che sono venuti dopo mi ha fatto la stessa impressione. Se era Raoul, Arturo, Edgardo, Elvino, Ottavio, Faust, Romeo, Almaviva (questi due ultimi colla Patti) non c'era che una parola per descriverlo: impareggiabile.

Glorie passate che forse non interessano la presente generazione. Ma l'aiuto che Giovanni de Candia dava agli uomini del Risorgimento non deve essere del tutto dimenticato.

Mi creda signor Direttore,
Sua dev. ma
Evelina Martinengo Cesaresco.

Un altro sonetto per Ircana.

C'è bisogno di rammentare al lettore che *Ircana* fu la bella Caterina Bresciani, la schiava freneticamente applaudita della *Sposa Persiana* di Goldoni? Tra i tanti cui la brava attrice fece girare la testa (1) eccovi altro verseggiatore il quale le dedica un sonetto ch'io traggo dalla stessa fonte del primo. Udite, udite:

..« *Schiavo son d'una schiava, io lo confesso*
Chè amor non fa vergogna a un cuor gentile;
Quel brio superbo in abito servile
Sì mi rapì che son fuor di me stesso.
Ogni momento vorrei starle appresso
Schiavo non sol, anche spregiato e vile;
Potessi almen con bel leggiadro stile
Lodar quel gesto che ho nel petto impresso!
Ma poichè al buon voler spirto mi manca
Per celebrar quel portamento altero,
Quell'orgoglio che piace e non si stanca,
Dirò che in lei parmi vedere un fiero
Achille, una Medea più invitta e franca
Che il sol Goldoni può lodarla, e Omero ».

Oh bella! Anche costui tira in ballo Omero; ma via questa volta almeno si spiega. Il *brio superbo* dell'eccellente attrice aveva rapito il poeta *fuor di se stesso;* e avrà proseguito a rapirlo quando dettò il sonetto. **Cesare Musatti.**

BIBLIOGRAFIE

MANFREDI PORENA. *Il pessimismo di Giacomo Leopardi.* Biblioteca della « Rassegna » Firenze 1923.

L'A. crede che il Leopardi sia non minore filosofo che poeta e parla addirittura del suo « sistema pessimistico ». Sotto questo aspetto perciò il suo saggio si distingue dagli altri che pure furono tentati intorno al medesimo argomento.

La maggior parte dei critici crede comunemente che non si possano ridurre ad un corpo di dottrine filosofiche le considerazioni che sulla natura e sugli uomini fa l'autore della *Ginestra* nei suoi Canti, nelle sue Operette morali e nello Zibaldone e di questo avviso pare a un certo punto che sia anche il Porena, quando riconosce che di quelle dottrine non si può fare « un tutto assolutamente uno e coerente ». Nonostante ciò una certa unità al pensiero pessimistico leopardiano egli si sforza di darla e la fonda su questi tre capi principali: « il *sistema* del pessimismo storico e sociale che considera la natura come benefica largitrice d'illusioni e pone le radici del dolore nei progressi della ragione e dell'esperienza, nel contratto sociale con gli uomini, da cui quelle illusioni sono distrutte: *il sistema* del pessimismo naturale, che fa la Natura nemica dell'uomo, e non ripudiando quanto al resto il primo sistema, rivolge l'attenzione soprattutto ai dolori materiali cui l'uomo è soggetto, alla sua piccolezza nell'universo, alla sua finitezza, alla sua transitorietà, alla terribile necessità della Morte; la *teoria del piacere*, che pone l'impossibilità del piacere nell'intimo meccanismo psicologico dell'uomo, e sussiste nella mente del Leopardi cosí accanto al pessimismo naturale come al sociale » A noi pare che le contradizioni del poeta recanatese siano troppo continue e stridenti perché si possa parlare di un sistema di dottrine, e quando vediamo questa espressione troppo frequentemente adoperata nelle pagine del recente libro ci pare che essa sia piú rappresentazione di un voluto preconcetto anzi che effetto necessario di ben determinati principii, dai quali strettamente e spassionatamente si deducano alcune conclusioni.

Il Leopardi non si propose mai un esame freddo obbiettivo delle condizioni della vita umana, spogliandosi di tutti i sentimenti che facevano ressa al suo cuore, ma obbedí a certe sue particolari e alle volte mutevoli impressioni che facevano sí che molte volte egli generalizzasse ciò che era strettamente particolare e individuale. Onde se pur vogliamo ammettere con il Porena che errano grossolanamente coloro che credono che il poeta chiamasse infelice la vita umana perché egli stesso fu infelice, non possiamo non riconoscere (come fa del resto anche il recente critico) che le condizioni della vita di lui furono, almeno in parte, occasione della sua filosofia.

Aggiunge il Porena che l'errore del Leopardi « fu quello di credere che il suo proprio meccanismo, la sua propria intima storia psicologica, forma il meccanismo e la storia psicologica di tutti gli uomini ». E ammessa come giusta questa constatazione, per dimostrare la consistenza di un sistema filosofico leopardiano, noi dovremmo chiaramente renderci conto di quello che fu quella psicologia.

Ma a questo compito di dimostrazione il Porena vien meno.

Dopo averci parlato di un'infanzia felice del Leopardi egli giunge alla malattia del 1816 in cui prima si rivelò il guasto apportato all'organismo sano e robusto del recanatese dai quattro anni di studi «matti e disperatissimi ». Noi saremmo curiosi di vedere come si venisse disponendo al pessimismo quell'anima che già cominciava a dolorare; ma siamo improvvisamente abbandonati a noi stessi da queste parole: « Purtroppo non abbiamo documenti per tracciar passo passo la storia dolorosa dell'ingresso dell'infelicità in quella grande anima e delle successive conquiste con cui essa giunse a soggiogare tutto quello che era stato un regno di felicità »; ci comincia a mancare in poche parole fino dagli inizi, un anello di quella storia psicologica a cui si dovrebbe ridurre la filosofia leopardiana. E il peggio è che tali anelli ci mancano spesso anche in seguito. Quando l'A. vuol farci comprendere che lo spettacolo dell'umana famiglia non si mostrò al poeta come egli aveva sognato, somigliante, cioè, a quello che gli offriva la propria, ecco ciò che egli osserva: « Nessuno potrebbe dire per quali particolari fatti ed esperienze, dopo la prima *inusitata meraviglia* d'un mondo che *tacendo l'invidia* era parso *porgergli la mano soccorrevole, scusare i suoi errori, festeggiarlo* e quasi *accoglierlo per suo signore*, questo stesso mondo ei lo vedesse a poco a poco cambiarglisi d'attorno, farsi sprezzante, invido, egoista ». E cosí avviene anche a proposito delle vicende del pensiero religioso del poeta, « una storia (dice l'A.) che non può tracciarsi se non in modo approssimativo »; e cosí avviene anche per altri rivolgimenti interiori: per le grida di dolore che il poeta, nel 1817, lancia al Giordani a proposito del tormento che gli dà il pensiero. Il Porena si contenta di additarci quell'anno come un anno « misterioso ».

E allora poiché la storia psicologica ci sfugge, come possiamo intendere un sistema filosofico, che a detta del critico è per l'appunto « la propria intima storia psicologica » del Leopardi?

Queste osservazioni fondamentali ci dispensano dall'addentrarci nell'esame dei particolari, perché ci pare che, infirmino in gran parte l'essenza del libro: e non potremmo conchiudere che in un modo soltanto se volessimo condensare la nostra impressione su di esso: ché è impostato erroneamente. È un lavoro di erudizione che cerca nel documento scritto ogni appoggio di conclusione, e non si vale di esso come punto di partenza per ricostruire, illuminando con la penetrazione filosofica ciò che la testimonianza materiale accenna soltanto e colmando con una perspicace intuizione le lacune e i misteri.

Poteva darsi che uno studio siffatto riescisse all'arbitrario. Ma allora bisognava rassegnarsi a rinunziare al « sistema » e contentarsi di ciò che la tradizione ha stabilito: che di una filosofia leopardiana non si possa assolutamente parlare in un senso rigoroso. E la comune credenza forse rimarrà inalterata anche dopo questo tentativo pur fatto con molta diligenza e con grande amore. IGN.

BENJAMIN COSTANT, *Adolfo*. Versione, notizia introduttiva e bibliografia di Maria Ortiz. G. C. Sansoni Editore. Firenze.

Questo volume dell'ottima biblioteca sansoniana straniera diretta da Guido Manacorda, si compone di due parti che paiono fatte per rivolgersi a due pubblici assolutamente diversi: la « notizia introduttiva » con relativa bibliografia, e la versione di *Adolphe* accompagnato dalla « lettera su Giulia » e dal « racconto di Giulietta » che la tradizione fa seguire al capolavoro di Benjamin Constant. Alla versione di un testo di « limpidezza cristallina » com'è quello dell'*Adolphe*, ci sembra che possa o debba ricorrere soltanto un pubblico che non sia in condizione di intendere l'originale. D'altra parte quella che modestamente è definita « notizia introduttiva » ed occupa la metà del volume, ci dà, sulla scorta delle fonti autobiografiche e biografiche piú sicure, un saggio esauriente sulla giovinezza di Benjamin Constant e sui suoi sciagurati amori con Madame de Staël intercalati a due matrimoni e succedenti all'idillio preliminare con quella Madame de Charrière, di cui il Sainte-Beuve fu forse il primo ad occuparsi per valersene, piú tardi, ad illuminare il tramonto sentimentale di Beyamin alle prese con Madame Récamier. In sostanza ci sembra che la « notizia introduttiva » abbia il carattere di un'opera di raffinata cultura e che la traduzione di un romanzo come l'*Adolphe*, quando come nel caso nostro non abbia pretese di invenzioni stilistiche e si preoccupi soltanto di non intorbidare la chiarezza cristallina del testo, appartenga, piuttosto, alla elementarissima divulgazione. Saggio esauriente questo di Maria Ortiz, pienamente informato, che non ha precedenti nella nostra letteratura e che è riuscito a trarre profitto dalle indagini e dalle valutazioni anche piú recenti movendo con sicurezza fra dati biografici ed autobiografici ingarbugliati e talvolta anche contraddittori. Dice benissimo l'autrice che a paragone del distillato romanzesco la vita quale fu nella sua realtà apparisce infinitamente piú triste e persino grottesca. Tra le quinte della vita: l'informe groviglio di temperamenti antitetici, di vicende politiche, di influssi familiari sociali e letterari, un ondeggiamento perpetuo sul quale la ragione non ha presa anche se qualche lampo di felice intuizione possa rendersene conto. Alla ribalta del romanzo, invece: la sintesi rettilinea, i valori essenziali espressi dalla frammentarietà monotona di eventi a cui sembra vietata ogni conclusione. L'autrice della « notizia introduttiva » non ha la pretesa di definire né la persona né la condotta, né dell'uomo né della donna. Si attiene al partito piú ragionevole di una certa indulgenza equamente distribuita fra le due parti e al sottinteso che fra gli amori classici e romantici illustrati dalla letteratura pochi forse se ne trovano che abbiano pareggiato quest'amore nel furore e nell'odio. Benjamin Constant con le lettere e con le annotazioni del *Journal intime* si è abbastanza chiarito da sé: è la quintessenza della debolezza maschile che piega sotto l'azione di una incoercibile forza femminile, ma non sa rassegnarcisi, sino a lasciare nel cammino doloroso gli ultimi brandelli della dignità. È sua, se non andiamo errati, una certa invocazione, che Maria Ortiz non cita, a un qualche benefico cataclisma che finalmente lo liberi: come se soltanto le forze della natura potessero schiantare la catena. Madame de Staël preferiva alle annotazioni dei diarii, le scenate e le invettive pronunziate con la « schiuma alla bocca ». Ma forse per ricostruire integralmente le sue facoltà di invadenza e di oppressione quali dovette risentirle il suo disperato amico — ironia delle parole! — meglio ancora dei giudizi che su lei profferirono quanti non furono aggiogati al suo carro o non appartennero alla conventicola politico-letteraria di Coppet, valgono i tratti incisivi coi quali la ritrasse il genio di Napoleone, l'implacabile ostilità del quale rimane pure uno dei maggiori titoli di gloria di quella donna formidabile e insopportabile. Per una donnetta qualunque o per una mediocre intrigante è verosimile che Napoleone non si sarebbe dato il disturbo di tanta analisi psicologica. Questa prosa napoleonica è il piú opportuno correttivo alla insinuante e patetica autocommiserazione affidata alle pagine di quei « Dieci anni d'esilio » che pure rimangono nella prolissa opera letteraria di Madame de Staël tra le piú interessanti. Bisogna leggere le *Memorie* di Bourrienne il quale riporta la conversazione che Napoleone ebbe con Augusto de Staël, il diciassettenne figlio della scrittrice, che con atto di simpatico coraggio si era presentato all'Imperatore per chieder grazia all'esilio della madre. Pur troppo qui non è possibile riferirla tutta: « Vostra madre è fatta cosí. Non dico che sia una cattiva donna.... Essa ha dello spirito, molto spirito, troppo forse. Ma è uno spirito senza freno, insubordinato.... Se per ipotesi io le permettessi di tornare a Parigi non passerebbero sei mesi che mi troverei nella necessità di mandarla a Bicêtre o al Temple ». E poichè il figlio insisteva sul fermo proposito nutrito dalla madre di vivere a Parigi in assoluto isolamento: «Ah son proprio io che posso credere a queste belle promesse! Ella servirebbe da bandiera al Faubourg Saint-Germain. Ma come le sarebbe possibile di non vedere alcuno? Riceverebbe e farebbe visite, vedrebbe una quantità di gente, farebbe mille pazzie e mille scherzi: lei non vi annette importanza, ma io sí. Il mio governo non è uno scherzo, ed io prendo tutto sul serio ». E dopo una digressione acutissima sul padre di tanta figlia, quel Necker prototipo degli ideologi, e non ultima causa di quella rivoluzione di cui secondo le sue stesse parole Napoleone non poteva dir troppo male perché gli aveva procurato un trono, eccolo ritornare a Madame de Staël a cui l'esilio, come il figlio asseriva, equivaleva alla prigione: « Ma queste sono idee da romanzo. Perché ha tanta smania di mettersi accosto alla mia tirannide?.... Non può andare a Roma, a Berlino, a Milano, a Vienna, a Londra? Ah sí! che vada a Londra. Ci potrà scrivere dei libelli ». E poiché l'altro incalza assicurandolo che la madre non si occuperebbe ormai piú che dei suoi amici e della letteratura: « Ci siamo! La letteratura, è vero? Son proprio io che posso essere persuaso cosí!... Si fa della politica parlando di letteratura, di morale, di belle arti, di tutto. Bisogna che le donne facciano la calza. Se vostra madre fosse a Parigi mi riferirebbero ogni sorta di discorsi suoi, magari inventati. Io non voglio tutto ciò nella città dove dimoro.... ». Nulla, meglio di queste definizioni napoleoniche, potrebbe dare un'idea del carattere ingombrante ed opprimente di Madame de Staël. Napoleone, che era Napoleone, dichiarava di non poter vivere in una città dove fosse anche lei. Si può molto perdonare a Benjamin Constant. X.

---

(1) Vedi il « Marzocco » del 12 agosto 1923.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

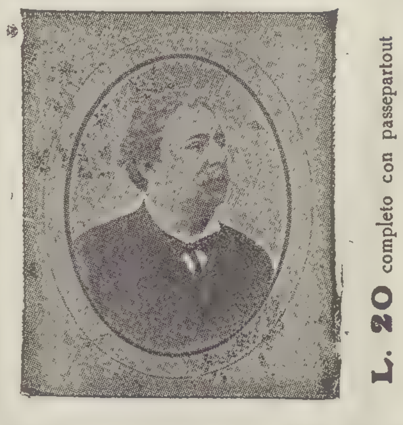
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

MARSALA
FLORIO

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 45 — 11 Novembre 1923.

SOMMARIO

La poesia dell' India e l' Italia, A. PAGLIARO. — **I debiti poetici di Cecco Angiolieri,** A. POMPEATI. — **Divulgazione scientifica,** GIOTTO DAINELLI. — **Dalla nonna alla nipote.** Un romanzo di Aurora Sand, ALDO SORANI. — **Due poetesse,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia.** — *Scambi culturali tra la Toscana e il Veneto nel Medioevo. — La famiglia Filangieri e i suoi rapporti con Goethe. — Le imagini di Roma negli antichi. — Ferdinando Galiani e il libro «Del Dialetto Napoletano». — Reminiscenze manzoniane nei «Miserabili». — Le beghe di Rousseau Segretario d' Ambasciata a Venezia. — Le nuove scoperte nella Valle dei Re a Tebe,* — **Commenti e frammenti.** Postilla, G. CALÒ. — **Bibliografie.**

LA POESIA DELL' INDIA E L' ITALIA

Fra le nazioni occidentali l' Italia non è certamente quella che sia stata piú sensibile al fascino dell' India. Non intendo con ciò riferirmi alle ricerche filologiche che, quantunque non pari per la quantità a quelle delle altre nazioni, sono sempre qualche cosa di piú di quel che non appaia dalla recente storia della filologia sanscrita del compianto Windisch. Ma piuttosto, a me sembra, è mancata da noi quella simpatia, di natura quasi romantica, che prima, e indipendentemente dall' interesse politico o commerciale, muove incontro ad un popolo di sede lontana, ne ricerca il passato e il presente, ne studia la vita spirituale, si sforza di comprenderla in tutte le sue manifestazioni ed assai spesso vi riesce, pur fra gli errori di dettaglio, poiché niente è cosí buon fattore di comprensione quanto la simpatia.

Certo lo spirito italiano è ormai tanto lontano da quello di quegli antichissimi congiunti che assai difficilmente l' influsso di esso avrebbe potuto produrre presso noi tendenze o movimenti come quelli d' indole filosofico-religiosa che si sono avuti presso i tedeschi e gli anglosassosi. Uno Schopenhauer, a cui gli Upanisciad apparvero come «creazione della piú alta saggezza umana» ed il cui sistema di metafisica volle essere identico alla dottrina brahmanica dell'Atman-Brahman, il romanticismo tedesco che nel suo entusiasmo religioso trovò nelle credenze indiane argomenti per sostenere contro l' intellettualismo i dogmi del cristianesimo, Kant stesso in quanto paragonava la trinità cristiana con la *trimurti* indica, e, piú vicini a noi, la filosofia panteistica del Deussen, la religione dell'avvenire di Housten Stuart Chamberlain, l'entusiasmo buddistico, pur cosí proficuamente filologico di un Rhis Davids, quello non altrettanto filologico ma pur sempre lodevole di C. F. Neumann, la cui opera è nota da noi attraverso il De Lorenzo, la teosofia della russa Elena Petrovna Blavatscki, l'antroposofia di Rodolfo Steiner sono tutti nella sostanza frutti di un clima spirituale ben diverso da quello in cui si sono mosse le ultime due o tre generazioni italiane.

Quel che da noi, dal nostro temperamento e dalla nostra educazione, avrebbe dovuto avere un culto maggiore non è dunque la speculazione filosofica indiana e tanto meno l' immensa ritualistica, non le religioni, per quanto esse abbiano, specialmente il buddismo e il jinismo, fisionomia distinta e contenuto etico eterno, non le istituzioni sociali nella loro caratteristica immobilità, ma è bensí l'ampissima produzione poetica.

La poesia indiana, dall'antichissimo Rigveda, dove in mezzo all'aridezza formulistica degl' inni celebranti le piú complicate deità, sgorga talvolta, assai raramente invero, una vena di schietto lirismo, ai poemi di mite ispirazione e di volo sereno del messianico Tagore, tanto celebrato oggi specie presso gli ultramontani, quella poesia la cui storia abbraccia tanti secoli quanto quella di nessun'altra al mondo, è cosí varia e ricca che, a chi voglia attingervi bellezza o sapienza, non rimane se non l' imbarazzo della scelta.

Certo vi è pure molto in essa che non risponde al gusto occidentale come la predilezione dell'eccessivo, l'amore del mostruoso; e nei prodotti della poesia d'arte assai spesso ci avviene di sentire che le pastoie di una retorica, raffinata e complessa quanto altra mai, vi inaridiscono le fonti dell' ispirazione. Ma è anche vero che tante volte la dimestichezza con un'arte può farci apparire interessante e perfino bello ciò che ad un primo incontro non disse nulla alla nostra sensibilità.

Purtroppo a noi è mancato un poeta, che, come Federico Rückert, il fine, studioso e geniale traduttore tedesco, aprisse quegli scrigni, chiusi alla gran maggioranza con sette sigilli, e mostrasse al pubblico quali squisite gemme essi racchiudono. Ma anche un po' di colpa va al pubblico, se i brevi ed eleganti saggi di Giovanni Flechia e le artistiche ottave di Michele Kerbaker non riuscirono ad acclimatare fra noi Kalidasa e il Mahabharata.

Un segno di ravvedimento del pubblico a me pare di potere notare nel fatto che la traduzione del Mahabharata di P. E. Pavolini (1) appare in seconda edizione e se fosse stato provveduto in tempo essa sarebbe alla terza o alla quarta. Gli amanti di cose indiane debbono trarre buoni auspici da questa vittoria di cui io non so se attribuire il merito piú al gusto finissimo di scelta o alla valentia di traduttore, saggiata ormai su tante letterature, dell' illustre indianista, o all'eccellenza e grandiosa ricchezza poetica dell'epos indiano.

Il Mahabharata infatti non è un capolavoro, ma è bene un ammasso di capolavori. Esso ricorda certe antiche città cresciute cosí a casaccio senza ordine né legge, intorno ad una chiesa o lungo una strada, ma in cui il viandante ad ogni svolto di cantonata s' imbatte in edifici di sapiente architettura, in fontane sontuose, in pareti affrescate.

Si direbbe il poema dei secoli. In esso il lontano mondo vedico, lontano oltre la soglia della storia, e quello assai piú vicino dell' induismo si trovano congiunti come su un' immensa fascia istoriata e milioni di vite sembra che respirino nella fiumana ininterrotta degli *Sloka*.

Il fondo del poema è costituito dalla storia dei discendenti di Bharata, i Kuruidi ed i Panduidi e dell'odio mortale che, benché cugini, li condusse, dopo varie e complicate vicende, a massacrarsi con le loro schiere in una lunghissima e ferocissima battaglia, nella pianura di Kuru, nelle vicinanze dell'odierna Dehli. Ma su di esso s' inserisce una quantità di episodi, dei quali qualcuno è già da solo un poema, fioriscono favole e parabole che riappaiono nei *jataka* e nel *pancatranta* e sono in parte dominio del folklore mondiale, si elevano lunghi insegnamenti della piú alta saggezza umana. Sapienti e guerrieri, dèi ed uomini, esseri soprannaturali, persino scimmie vengono a ogni tratto, o nel fervore della mischia o nella solitudine delle selve o nelle corti dei re nella lunga celebrazione del sacrifizio, a raccontare qualcosa.

Ora è la storia di Nala il nobile re, che, invaso da Kali, il demone del giuoco, perdette ai dadi il suo regno e ramingo nei boschi abbandona la sua fedele Damayanti, che lui ritrova dopo infinite sofferenze; ora la storia di Savitri, mirabile figura femminile in cui onore ancor oggi le donne indiane celebrano una festa annuale, la sposa fedele che strappa ad Yama, il dio della morte, il marito, solo colla forza del suo costante affetto; ora è la celebre parabola dell'uomo nel pozzo che, come notava il Kuhn, ha servito ad edificare gli spiriti di fedeli delle piú varie religioni; ora è l'allegra favola del gatto venerato dai topi; ora è infine il famoso Bhavagadgita «il canto del sublime» (il testo sanscrito piú venerato oggi dagli indiani e tanto discusso dagli europei), a cui il puro teismo e la dottrina della liberazione mediante la fede danno un posto singolare nella storia spirituale dell' India.

Delineati a grandi tratti, ma ben rilevati dalla conseguenza nell'azione ci appaiono le figure degli eroi: il nobile Yudhistira che cerca solo il giusto, Bhima il figlio di Vayu, il Dio del vento, che ha la forza violenta di un uomo primordiale, Arjuna, il guerriero che ha ogni perfezione, Duryodhana, l' invidioso re cui solo la morte eroica salva la fama, Draupadí, la superba moglie dei cinque Panduidi, il prudente e valoroso precettore Bhisma e tanti altri ancora.

La fantasia degli antichi Brahmani che nella speculazione ritualistica, oltrepassati i confini del reale, scorazza senza misura né freno nel mondo di tutte le possibilità, rivive nei poeti del Mahabharata, ma compenetrata e temperata da un senso piú ampio di umanità e da una piú reale comprensione della natura. I Veda sono il prodotto puro della casta sacerdotale; nel Mahabharata c' è la fusione invece del mondo sacerdotale con quello dei guerrieri e la parte preponderante è senza dubbio di questi ultimi. C' è quindi il soprannaturale e il metafisico e c' è pure il terreno e l'umano alternati e mescolati in un giuoco senza fine.

Ecco come la dolorante Savitri seguí il marito già consacrato alla morte, attraverso le selve. «Pareva essa sorridere col cuore straziato. Guardava essa dai grandi occhi quelle selve pittoresche ed amene, risuonanti delle grida dei pavoni. E dolci parole diceva Satyavat a Savitri: «Guarda i limpidi ruscelli! guarda i begli alberi fioriti!» Ma l' irreprensibile donna guardava ad ogni movimento del marito: e ricordando le parole dell'asceta, lo teneva già per morto. Con dolci e lenti passi lo seguiva intanto ed il cuore le si spezzava in due nell'attesa dell'ora fatale». Cosí, con tanta tenerezza nel cuore e con tanta luce negli occhi, vede il poeta passare dinanzi, in mezzo alla selva fiorita, la tragica donna.

Ed ecco com'egli rappresenta la morte di Karna, l'eroe figlio del Sole. «Trafitta dai dardi, esanime cadde l'alta forma di Karna glorioso: e parve, per le ferite sanguinanti, grande vertice di monte colpito dal fulmine, solcato da torrenti d'acqua rossiccia. E dal corpo di Karna caduto guizzò una luce, traversò la volta celeste e penetrò nel sole: tale miracolo videro tutti quanti i guerrieri, morto l'eroe». Qui l'elemento soprannaturale nel corpo della rappresentazione altamente epica s' incastra omogeneo, aderente, come fuso nel medesimo getto.

«Niente è inanimato» dice ad un punto il poeta, ed invero nell' immenso poema tutta l' India nel suo cielo ardente, nella sua terra opima, nella sua ricca fauna, nelle sue foreste intricate, nei suoi brahmani astuti e sapienti, nei suoi asceti, nelle sue donne «dall'esile cintura e dagli occhi di loto», nelle sue corti, nelle sue città, nei suoi tempî, nelle sue gemme, vive nel Mahabharata con ritmo ampio e potente.

Esso è certo il monumento piú completo dell'anima indiana e, com' è noto, ancor oggi in India è considerato come libro canonico e chiamato *smrti* «tradizione sacra». L'augurio e l' incitamento che il padre volge alla figlia che va sposa suona: «Possa tu essere un'altra Savitri!» — Vera epopea nazionale è appunto quella che mai per volgere di tempo e mutare di eventi si estrania all'anima del popolo che l' ha creata.

È naturale che di fronte ad un prodotto cosí grandioso e complesso dello spirito, chiunque abbia senso ed interesse storico è portato a porsi la domanda: «Poiché opera di un solo non è possibile che sia, come e da chi è stata creata tanta mole?» È il solito problema delle origini dell'epopea, reso qui ancor piú difficile dall' immensa selva di tradizioni, di miti, di leggende rampollate dall' inesausta fantasia degli Indiani.

Di alcune teorie avanzate a illustrare la formazione del poema — siamo qui naturalmente ben lungi dalla magnifica mèsse di ricerche cresciute intorno ai poemi omerici — fa cenno il Pavolini nella sua chiara e succinta prefazione. Nessuna di esse è tale da soddisfare. Anzi, a me sembra, è inutile parlare di una ricostruzione attendibile del nascere e formarsi del poema, sino a tanto che singole ricerche non avranno preparato a ciò la strada: sino a tanto, cioè, che non si sarà riusciti a sceverare gli strati piú antichi dai piú recenti in base agli elementi differenziali che essi presentano, sia nel modo di concepire il mondo della realtà e degli dèi, sia nei principî filosofici ed etici che vi affiorano, sia nella rappresentazione, in luce di maggiore o minore simpatia, dei vari eroi, nello stile e via di seguito. Le linee di una siffatta ricerca appaiono genialmente abbozzate nel libro dell'Oldenberg sul Mahabharata, pubblicato recentemente, purtroppo postumo.

Allo stato attuale degli studi si può affermare soltanto che la redazione del poema, come noi lo possediamo, è di epoca relativamente tarda, contemporanea o forse, come pensa il Jacobi, posteriore a quella, pur essa ahimè non sicuramente databile, del Ramayana. Ma l'origine delle singole parti, almeno nel loro contenuto, si stende per un periodo di tempo che s'avvicina al millennio: dall'età vedica al sorgere e propagarsi del buddismo. Inoltre è accertato che molte parti ebbero forma prosaica prima che poetica. Anche la massa principale del poema subí nei secoli vari rifacimenti.

Speriamo che in avvenire si riesca a saperne di piú. Intanto ha fatto opera assai meritoria il Pavolini ad avvicinare l' India, in una delle sue piú alte creazioni, agli italiani. Certo sarebbe stato ancora piú meritorio se l' illustre indianista ci avesse dato una traduzione completa del poema. Per la sua conoscenza dell'epos indiano la fatica non sarebbe stata grave, benché, data la mole del poema, lunga di decenni, e l' Italia avrebbe il vanto di possedere una traduzione completa, degna dell'originale, che ancora in Italia non esiste, cosí come può vantare di averla pel Libro dei Re di Firdusi ad opera del compianto Italo Pizzi.

A. Pagliaro.

---

(1) P. E. PAVOLINI, Mahabharata, *Episodi scelti e tradotti collegati col racconto dell'intero poema.* Palermo, Sandron, 1923. All'apparire della 1ª edizione ne scrisse da pari suo su questo giornale (5 ottobre 1902) il compianto prof. E. G. Parodi.

I debiti poetici di Cecco Angiolieri

Che Cecco Angiolieri, il bizzarro e amaro poeta senese dell'età dantesca, fosse spesso costretto in vita sua a lottare coi debiti, lui cosí inguaribilmente squattrinato e cosí irresistibilmente trascinato a spendere piú assai di quanto possedesse, è fatto certo e notizia pittoresca: e i *bohêmes* di tutte le età guardano a questo antichissimo fra i nostri scapigliati con una simpatia che riesce perfino a superare la ripugnanza provocata da certi suoi versi o atteggiamenti cinici e bestiali. Ma si conveniva poi — ed era un compenso postumo per il povero diavolo — che di una cosa almeno il beffardo cantore fosse stato ricco a iosa, tanto da offrire la sua ricchezza come dono fresco e generoso ai secoli tutti della nostra poesia, fino al nostro: di poesia, appunto, di poesia naturale, istintiva, congenita, non filtrata attraverso i lambicchi delle scuole né fatturata coi surrogati insipidi delle ricette cerebrali. E poiché nell'età di Dante, accanto all'arte lirica dell'Alighieri, che ci ricorda la scuola da cui spunta solo perché riesce a superarla, e accanto a quella degli altri poeti, che spesso della scuola rimangono prigionieri, la lirica di Cecco sembrava la negazione e l'antitesi della scuola stessa, ci si era abituati a isolarlo in una grandezza inconfondibile e ben rilevata, salvo tutt'al più a raggruppargli intorno, ma piú in basso, gli altri poeti *borghesi* e burleschi del tempo: Rustico di Filippo, Cene dalla Chitarra.

Va bene. Ma, se avessimo errato? Se all'ombra del poeta, non mai detersa, probabilmente, dalla macchia dei debiti pecuniari, dovessimo ora rinfacciare anche incredibili debiti di poesia? Se insomma ci trovassimo a dover constatare che l'originalità prepotente di Cecco Angiolieri è in parte frutto di millantato credito e di scrocco dissimulato?

«Di tal genere, se non tali appunto» possono essere i pensieri suscitati dalla lettura di un recentissimo scritto su *La poesia amorosa di Cecco Angiolieri*, che un valente letterato fiumano, Nino Fattovich, offre agli studiosi (1).

Bisogna dir subito che la tesi del Fattovich non è quella di demolire l'originalità dell'Angiolieri: ma bisogna anche aggiungere che, dato il suo punto di vista nello studiare l'Angiolieri, è difficile sfuggire a una conclusione come quella accennata.

Vediamo. Alessandro d'Ancona già qualche decennio fa, quando cioè si diede a ravvivare con grande dottrina e con equilibrato giudizio la figura del poco noto cantore, che nella concezione convenzionale dell'età dantesca non era riuscita a inquadrarsi e a comparire come meritava (ma si è costretti a riconoscere che un guastafeste peggiore non poteva capitare, fra le nuvolette e i sospiri del *dolce stil nuovo!*), ebbe a notare che certi motivi del poeta senese richiamavanó proprio il *dolce stile*, e riportò alcuni versi che, a citarli cosí, sembravano spiccati dalla *Vita Nuova* o dal *Canzoniere* di Dante. Ma ridusse anche, con molta ragione, codesta parentela nei giusti limiti, cercando piuttosto di ricondurla alla personalità di Cecco che non a una personalità altrui, o, che è lo stesso, a un' impersonalità comune.

Sentite questi versi:

Il cuore in corpo mi sento tremare,
Sì forte è la temenza e la paura,
Ch' i' ho vedendo Madonna in figura
Cotanto temo di lei innoiare,
E non porrìa in quel punto parlare,
Sì mi si dà del meno la natura;...

Con un'arte piú rozza, siamo nel mondo di Dante e del *dolce stile*. Ma in Dante la storia del suo amore per Beatrice è tutta cosí, in Cecco è precisamente a rovescio.

«Nella storia dell'amore dantesco» — notava il d'Ancona — «di tanto cresce via via l' indole contemplativa, di quanto scemano i tremori e i fremiti del senso. Cecco invece ama sempre in Becchina la donna, non l' immagine della somma bellezza e virtú: va dietro al concreto, non all' idea» (1). E che concreto!

Chè le stelle del cielo non son tante....
Quanti baci le die' in un istante
In nella bocca, ed altro non nessuno,
E fu di giugno venti dì a l'entrante
Anno mille dugento novantuno.

Versi, come si vede, concretissimi, ma ancora onesti e timorati, ché ve ne sono di assai piú liberi, del resto ben conosciuti.

Ora, di fronte a un realismo cosí immediato — il realismo dell'amore, ma poi c' è quell'altro della miseria e quell' altro, terribile, dell' odio verso i genitori —, i motivi platonici e idealistici hanno un valore accessorio, e altrettanto accessorio lo hanno il motivo della signoria d'amore e quello della perfezione prodotta dall'amore stesso, cari ai provenzali, ai siciliani, ai toscani.

Ora il Fattovich svolge precisamente questa indagine delle reminiscenze altrui nelle rime amorose di Cecco; e siccome nell' indagine sa mettere molta conoscenza dell'antica poesia e grande scrupolo di ricerca, può giungere a qualche conclusione nuova, o quasi.

Naturalmente, poiché siamo qui in pieno e intransigente metodo storico, troviamo anche le incongruenze del metodo stesso; per esempio là dove il critico, riconoscendo nell'Angiolieri (come già il Massera, da lui citato) un poeta soggettivo e non letterario, e non riuscendo a vedervi ombra di erudizione, preferisce, piuttosto che constatare *sic et simpliciter* il fatto negativo, affermare che nulla ci costringe a credere alla sua ignoranza.... Può darsi benissimo che non abbia torto: ma il ragionamento opposto avrebbe la stessa legittimità.

Ma il Fattovich insiste sopratutto sui rapporti che ha la lirica dell'Angiolieri con le poesie provenzale e siciliana: e si sforza di dimostrare che egli poté derivare motivi e luoghi comuni direttamente dalla poesia occitanica, anziché attraverso gli imitatori siciliani. «Infatti — osserva — nel diffuso peregrinare dei trovatori per le corti d' Italia qualcuno di essi può benissimo essersi fermato a Siena e avervi portato un soffio della lirica provenzale: concetti, frasi, movenze. Non ci sono tracce di questo: ma neanche del contrario.... Siena, dopo tutto, era allora città fiorente e gaia, tale da attirare i forestieri.

Siccome poi la supposizione piú naturale è che l'Angiolieri, rimatore istintivo, non fosse propenso a subire il fascino dell'artificiosa poesia trovadorica, il Fattovich ricorda che accanto alla poesia aulica, al canto *clus* o *car*, preferito, per esempio, da un Guittone d'Arezzo, era fiorito in Provenza un genere piú vicino al popolo, che i trovatori stessi comprendevano sotto il nome di *leu, legier, plan*: e suppone che in ogni caso questo sia stato il genere accetto all'Angiolieri. Per altro, dopo tale forse eccessiva corrività di ipotesi, il critico si impone una giusta cautela di deduzioni. «Le tracce, che di questa poesia ad- «diteremo ne' suoi componimenti, non «dovranno neppure per un momento es- «sere confrontate, non diremo, alle pro- «fonde impronte che essa calcò sulla pro- «duzione della scuola toscana, ma nem- «meno alla velata e sapiente assimilazione «ch'essa subirà nella *Vita Nuova*. Tuttavia «è ben possibile che la poesia dei trovatori «non sia tramontata senza lasciare anche «nell'anima di Cecco Angiolieri uno dei «suoi ultimi tenui bagliori».

Qui la parentela dell'Angiolieri coi raffinati cantori di lingua d'*oc* è saviamente circoscritta: e circoscritta è l'esemplificazione, nella quale si cita una ventina, o poco piú, di sonetti di lui — i meno originali e i piú letterarî, come ammette il Fattovich — nei quali si può razzolare qualche traccia di provenzalismo cortigianesco. Vi possiamo trovare, cosí, il concetto della signoria della donna e della servitú dell'amante: e la personificazione d'Amore: e alcune similitudini proprie della lirica occitanica e siciliana: e qualche artificio metrico che in esse era comune. Esempi, se non erro, del canto *clus* o *car*, di quello cioè che il senese dovette sentir meno.

Difatti si liberò presto di codeste appiccicature forestiere, e trovò finalmente se stesso: un poeta, cioè, energico e incisivo, caldo e violento, eppure padrone di una sua spontanea disciplina artistica che non era di nessuna scuola.

E l' influsso del canto *legier* o *plan* dei trovatori? O dovrebbe spuntare in questa seconda fase, borghesemente realistica, della poesia angiolieresca, sia pure in forma di tracce sporadiche e inconsapevoli, o rimane indimostrato.

Un influsso diretto il Fattovich non lo dimostra. Cambia, direi, il piano della ricerca. Quel modo popolaresco di Provenza non muore lí: continua in una corrente della poesia siciliana, e poi in una corrente della poesia toscana. Certi poeti del *dolce stil nuovo* non sono estranei, per qualche loro canto, a questa sfera di sentimenti e di forme vicini al popolo e serenamente lontani da ogni filosofica meditazione: esempî, nientemeno, il Guinicelli e Lapo Gianni. Qui dunque è non solo il vincolo lontano fra l'Angiolieri e i provenzali, ma il diretto passaggio dal dolce stile all'arte sua, che nel dolce stile, ossia in una forma di esso, trova la ragione della propria originalità.

Ecco quindi il dolce stile allargato a confini molto ampî; e del resto già il Savj Lopez e il Cian avevano compreso nello stil nuovo, oltre alla lirica amorosa, quella burlesca e satirica, borghese e cittadinesca. Dopo tutto è questione di parole: e se il rinnovamento della poesia toscana nel Dugento vien ricercato in tutte le sue forme, senza formalistiche esclusioni, non vi è niente di male: e ci vorrà pazienza se svaporerà cosí un po' di quella nebbietta filosofica che una tradizione in gran parte tedesca le aveva sparso intorno come un nimbo consacratore. S' intende però che in tal caso rinunziamo a esser d'accordo con Dante, il definitore autentico del *dolce stile*.

---

(1) NINO FATTOVICH, *La poesia amorosa di Cecco Angiolieri*, estratto dall' Annuario del Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Fiume, 1923.

(1) *Cecco Angiolieri da Siena poeta umorista del secolo decimoterzo*, in «Studi di critica e storia letteraria». Bologna, Zanichelli, 1912, parte I.

Ma il piú strano è che il Fattovich cerchi l'originalità di un poeta fuori della sua personalità, nelle reminiscenze di una scuola.

Qui io dissento pienamente, pure rispettando la fatica sottile e la dottrina dello studioso.

Sono gli scherzi del metodo. Già il d'Ancona — un maestro vero —, dopo le pagine semplici ma ben pensate su la poesia di Cecco, si era abbandonato, nel finire il suo saggio, a un *excursus* su la vita di Siena al tempo dell'Angiolieri, che doveva servire a chiarirci meglio la sua poesia, e invece a noi fa l'effetto di allontanarne l' immagine (parlo sempre del poeta) in una neutralità anonima e collettiva.

Adesso il Fattovich, che sa condurre cosí bene una ricerca di fonti, s' illude di gettar luce con essa su la figura poetica di Cecco Angiolieri: e invece la sua ricerca può essere giustificata soltanto dalla convinzione che l'arte del poeta vi è estranea, o quasi. L'arte non può essere nelle imitazioni, nelle reminiscenze, nel frasario scolastico: l'arte comincia precisamente dove tutto questo finisce, e dove i luoghi comuni, tanto scrupolosamente ricercati dal Fattovich, cedono il campo a quanto vi è al mondo di meno comune e di piú individuale: all' ispirazione e alla poesia.

E tanto peggio per le scuole se i loro schemi si adattano male a comprendere le forme multanimi della creazione!

Arturo Pompeati.

DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

L'altra sera un collega di qui venne a cercarmi in una trattoria dove soglio pranzare, in questi ultimi giorni di vacanze autunnali, con un collega di fuori. La visita, inaspettata per il momento e per il luogo, mi fece pensare, lí per lí, che, per lo meno, le sorti della geografia corressero qualche nuovo pericolo per la riforma Gentile e che si venisse ad informarne me ed il collega di fuori, i quali di geografia c' intendiamo un poco, ma assai meno di regolamenti e di riforme. Grazie a Dio, nessun pericolo in vista: l'amico era venuto a cercarci solo perché voleva farci partecipi della sua decisione di vedere una film, che sperava interessante. Sorridemmo; ma, saputo il soggetto, andammo subito anche noi: nella sala era anche, tra gli spettatori, — solo e taciturno, — uno scienziato italiano che, nel suo campo di attività, si dice sia il piú valente in Europa.

Non era, naturalmente, una delle solite film a lungo metraggio, nelle quali si espongono, alla malsana curiosità ed al malsano spirito di imitazione del pubblico, vicende amorose o delittuose, imaginarie o storiche o leggendarie. Si trattava di una spedizione di caccia nel Continente Africano: non si vedevano però i macelli ed i carnai di poveri animali, che una recente film, pure di cacce africane, aveva esposto, suscitando le proteste, giuste, di studiosi. Qui, sí, si vede pure qualche mostro ucciso; ma specialmente si vedono gli animali vivi, in libertà, sorpresi, dalla fedeltà del teleobiettivo mentre pascolano tranquilli le alte erbe dei piani sconfinati, o si adunano all'acqua, o ruzzano coi piccini presso al covo.

Lo scienziato, solo e taciturno, era tutto preso, — oltre che dalla sua sigaretta immancabile, — da quelle visioni di paesaggi lontani, — boschi, steppe, deserti, coste marine, fiumi, cascate, monti, vulcani, — paesaggi, però, non solitari, ma animati da volatili, da rettili, quadrupedi, soli od a coppie o in famiglia o a mandrie intere. E noi pure, — che avevamo una qualche esperienza di paesaggi lontani ed animati da una fauna che si dice selvaggia solo perché gode ancora la libertà naturale, sconfinata, per la quale essa è nata, — noi pure seguivamo con interesse, forse acuito dalla nostalgia, lo svolgersi della pellicola sullo schermo. Ma tutto il pubblico che affollava la sala e si rinnovava di continuo, — guardava ed ammirava pure, con mormorii di compiacenza, la visione di paesi e di formazioni vegetali e di animali e di genti, cosí diversi da tutto ciò che è oggetto della sua osservazione giornaliera, o per lo meno che esso conosce ormai per consuetudine anche se non osserva.

Noi pensavamo, — da buoni geografi, convinti che la geografia non ha da restar chiusa nei nostri libri e nelle nostre carte, esclusivo dominio del nostro piccolo cerchio di studiosi, — pensavamo che quello era uno dei mezzi migliori e piú efficaci per divulgarla, perché il pubblico non ha da fare neppure il piccolo sforzo che può costare la lettura di un libro, ma deve soltanto guardare, — e perché poi non ha da fare quello sforzo, talora molto maggiore, di interpretare le descrizioni ch'esso legge nel libro, ma vede direttamente, e quindi può abituarsi a raffrontare e, raffrontando, ad osservare.

Naturalmente, però, la film può essere soltanto, — come ogni altra figurazione, — o il principio o, se non proprio il principio, il sussidio di un qualsiasi insegnamento. Vedete come si fa coi bambini, per attrarne l'attenzione e suscitarne la curiosità: grandi pagine di figure, perché essi arrivino a imparare magari una lettera, soltanto, dell'alfabeto od un numero dell'àbbaco. I grandi, — i quali hanno oramai la attenzione e la curiosità già attratta e volta in qualche speciale direzione, — è forse ancora piú difficile di ritenerli e fissarli; ma sono anche essi come bambini: molte figure, sí, anche pei grandi. Poi, se fatti curiosi, leggeranno i libri, per sapere piú di quanto le sole figurazioni non sieno sufficienti ad insegnare.

Né sempre le sole figurazioni sono sufficienti. Non lo sono, per lo meno, quando si voglia divulgare la nozione di fatti che non possono cadere, o possono cadere assai difficilmente, sotto la osservazione visiva. Allora occorre la parola, occorre cioè il libro. L' impresa della divulgazione diviene allora, certamente, molto piú ardua.

Per due ragioni. Prima, perché quanti sono usciti dalle nostre scuole, non si sono fatta una preparazione ad una cultura scientifica pari a quella, — buona o mediocre che sia, — storica e letteraria; di preparazione specificatamente geografica, non è neppure da parlare. Per questo, tutto ciò che ha sapore scientifico e in particolare geografico resta, per i piú, come qualcosa di estraneo, di ignoto, e quindi, come molte cose estranee od ignote, difficilmente esercita attrattiva ed interessamento. Poi, perché, d'altra parte, gli scienziati, — e bisogna anche mettervi i geografi, giacché la geografia, con beneplacito di chi ha parere contrario, è essa pure una scienza, — gli scienziati, dunque, assai piú difficilmente dei letterati degli storici degli artisti usano, o sanno, uscire dal sublime, ma pur ristretto campo della scienza pura. E non si può divulgare, se non si esce da quel campo.

Per divulgare la scienza occorre avere, contemporaneamente, due forme mentali diverse: quella dello studioso, del ricercatore, che è sicuro padrone di tutte le armi della ricerca e dell' indagine, e conosce la critica, e sa vagliare e pesare le ipotesi; e quella, un po' del giornalista, che sappia scrivere, non pesantemente, non con la terminologia scientifica spesso alquanto oscura, non con la freddezza scolorita del periodare, ma con snellezza, con elasticità, anche piacevolmente, in modo da farsi comprendere da tutti, non solo, ma da farsi leggere anche volentieri.

Pur troppo, assai raramente queste due qualità vanno d'accordo: vi è gente che ha la seconda, ma non possiede la base scientifica sufficiente, affinché la sua divulgazione non sia una divulgazione di inesattezze, o di errori, o di ipotesi ormai superate; e vi è gente che ha la prima qualità, ma non sa tener la penna in mano, — o se pur sa, non vuole, — per divulgare. Sí, voglio usare proprio questa riserva: se pur sa, non vuole; perché assai spesso lo studioso non osa scendere qualche gradino della sua cattedra, temendo che lo scendere significhi abbassarsi.

Date queste condizioni, ben venga quel qualsiasi libro che, anche se non dettato da uno studioso, vuol diffondere entro una cerchia piú grande di lettori, le conoscenze che la scienza ha acquisito. Eccone uno, che ci parla de *La storia del mare*. È di Jack la Bolina (1). Ed il fatto di un libro che ci parli del mare e sia di questo autore, — anche se questi non è precisamente uno scienziato, — ci deve far pensare che quelle due tali qualità che cosí raramente vanno d'accordo, questa volta debbano incontrarsi.

Jack La Bolina, — sarebbe superfluo presentarlo, — scrive da oltre cinquanta anni di cose marinare; questo suo recente libro, però, esce alquanto dagli argomenti ch'egli aveva generalmente trattati. Non vuol dire: il mare, come la montagna, fa attenti i suoi innamorati a tutte le manifestazioni, a tutti i fenomeni, a tutte le influenze ch'esso mostra ed esercita. Non si può amarlo, veramente, senza farsi attrarre, oltre che dalla bellezza del suo specchio calmo o delle sue onde altisonanti, da tutto ciò che costituisce la sua vita: intendo vita fisica. Non si può amarlo, senza sentire il desiderio di scrutarne le profondità, di conoscere gli organismi che lo popolano, la flora che ne frangia le rive od il fondo o galleggia cullata dalle calme od in balía delle correnti. Un marinaro, cosí, un marinaro che abbia l'amore profondo, il senso vivo del mare, — lo stesso è solo per la montagna, ma forse non cosí intensamente, — talora può conoscere il suo mare meglio di uno studioso, il quale pure abbia rivolto tutta la sua attività allo studio di una o di poche o di molte questioni relative al mare.

Ecco perché Jack La Bolina, non scienziato, è forse lo scrittore, in Italia, meglio dotato per dare al pubblico un libro che al pubblico parli del mare, nei suoi caratteri, senza la pesantezza del periodare o la oscurità delle espressioni, che, forse, sarebbe in uno scienziato puro. Giacché quando egli scrive della composizione dell'acqua marina, della profondità degli oceani, della natura dei fondi, delle correnti, delle onde, delle maree, o della fauna e della flora, non può abbandonare quella forma spigliata e sciolta che gli è abituale. E si fa quindi leggere, e leggere volentieri.

Solo, — se una osservazione è permessa, — si è quella che l'autore ha voluto considerare quasi soltanto il mare in sé stesso, mentre in un libro di divulgazione sarebbe stato forse opportuno toccare anche delle influenze ch'esso ha sulle terre emerse; giacché qui vivono gli uomini, e gli uomini, — che si credono il centro dell'universo mondo, — amano subordinare ogni conoscenza ai rapporti che essi stessi hanno con l'esterno. È vero che una intera parte del libro parla dei «prodotti» del mare piú o meno utili alla umanità. Rappresentano, sí, una utilità del mare; ma nella loro utilizzazione deve intervenire attivamente l'uomo, se vuol sfruttarli. Ma il mare in modo diretto esercita la sua influenza sulle terre emerse come fattore climatico, e l'uomo se ne avvantaggia. Di queste influenze, forse, valeva la pena ci fossero cenni meno fuggevoli.

E il mare poi, sopra tutto, — che unisce, e non divide, le terre emerse, — è la gran via per la quale gli scambî avvengono tra i lontani continenti. È a credere che Jack la Bolina abbia volutamente omesso nel suo volume, dei capitoli che parlassero del «mare e l'uomo»; e può ancora aggiungerli. Giacché un libro che parli del mare e che si rivolga a un pubblico italiano, sopra tutto di giovani, deve ricordare le glorie che l' Italia ha raggiunto, in tutti i tempi, anche sul mare, e additare le vie del mare come quelle che portano alla conquista, sia pur pacifica, del mondo.

Giotto Dainelli.

---

(1) Jack la Bolina, *La Storia del mare*, Paravia, 1923.

DALLA NONNA ALLA NIPOTE

UN ROMANZO DI AURORA SAND

Nessuna maraviglia che oggi una nipotina di Giorgio Sand, fissata anche lei la sua dimora nel castello di Nohant, dove la grande scrittrice e amatrice a riposo inventò fiabe e commedie di marionette per divertire le sue piccole discendenti, si sia sentito nascere l' istinto della romanziera. Era diremmo quasi inevitabile che Aurora Sand, figliuola di Maurizio Sand, la prediletta della nonna, provasse un giorno il bisogno, vivendo tra tanti ricordi letterari, di darsi alla letteratura, e di rinnovare anche letterariamente il suo celebre nome. Ed ecco Aurora Sand romanziera presentarci, in un *Cahier vert* di Halévy (Paris, Grasset, 1923) il suo romanzetto *Encarnacion*. Per fortuna, Aurora Sand ha il buon gusto di non dedicare il suo libro alla nonna, di non porlo sotto la protezione della «bonne dame de Nohant». Ma il suo nome è già una rievocazione e l'editore s' incarica naturalmente di far fuoco e fiamma sotto l' immagine un po' sbiadita della grande progenitrice. Un romanzo della nipotina di Giorgio Sand! Bisogna leggere *Encarnacion*.

Ed ecco che, accumunate un'altra volta nella nostra ricordanza, le immagini delle due Aurore, ava e nipote, tornano a star bene insieme. La stessa nipote, in qualche giornale, s' è incaricata di ricordarci i giorni felici della sua fanciullezza quando, a Nohant, la vita tumultuosa di Giorgio Sand pareva assopirsi in un sorriso coronato d' ingenuità nella gara festosa dei figli e dei nipotini intorno a lei ed ella spartiva loro come il buon pane casalingo le ultime briciole della sua intelligenza, inventando per loro i suoi ultimi romanzi e le sue ultime commedie, rifacendosi un'anima ingenua, intramettendo alle opere di carità e di filantropia, i giuochi puerili coi bambini di casa, balenando in quei trasporti, in quegli abbracciamenti, in quelle feste gli ultimi guizzi del vulcano in continua eruzione che era stato il suo cuore. Fino all'ora suprema dell'agonia, Giorgio Sand a Nohant visse nello sciame dei figliuoli dei suoi figliuoli e quando quest'ora fu giunta nelle invocazioni della febbre ella li rammentava e li chiamava di continuo, mentre nei momenti di lucidità voleva che non si desse loro lo spettacolo triste della sua fine.

Tra queste rievocazioni d'un' infanzia storica e fortunata, e d'una parentela gloriosa, che importa una certa responsabilità, incominciamo a leggere *Encarnacion*, amorosa avventura spagnola, come voi comprendete subito dal suo titolo, e ci convinciamo di pagina in pagina che non siamo destinati ad andar troppo lontani da un mondo infantile ed ingenuo e da una tradizione di romantico romanticismo che dovette proprio a Giorgio Sand certe illustrazioni piú peculiari. Siamo in Spagna, nella solita Spagna pittoresca e ardente, tutta gitane e *flamencos*, mantiglie e *navaje*, preti e conventi, agguati, rapimenti, tradimenti d'amore, quella Spagna che forma un ben noto e incancellabile *cliché* letterario. Constatiamo, per la giustizia, che manca qualsiasi corrida e che invece vi fa capolino, in un capitolo in cui si descrivono certi brogli elettorali, commessi in Spagna come dovunque, per sopprimere certe espressioni della libera volontà popolare, qualche accenno politico di carattere bolscevico-dittatoriale. È un povero proletario affamato che parla: «.... Noi non abbiamo il mezzo di scuotere un simile stato di cose, che ci opprime. Bisognerebbe prima di tutto tagliar la testa ad una ventina di *titulados* e poi che l'esercito volesse quel che volessimo noi e infine aver degli uomini onesti e risoluti per governare senza arraffare. Ma, per questo, bisognerebbe avere la ferocia dei francesi, che hanno decapitato i loro re ed i loro avvoltoi e che oggi hanno il coraggio di sbarazzarsi dei loro preti. Noi non siamo piú capaci di tante cose! Una repubblica non sarebbe quello che ci converrebbe di piú; sarebbe meglio un re, un re spagnolo, un re che sapesse amarci e condurci alle conquiste, alle feste, alla ricchezza, alle avventure gloriose. Ah! se Napoleone I ritornasse, le cose non andrebbero come un secolo fa! Noi ci infrancioseremmo e saremmo piú felici, perchè non può durare sempre cosí. Se lo straniero ci invadesse, staremmo meglio, perché non potrebbe andare peggio di cosí!...». Pagina da far leggere al generale Primo de Rivera, capitato evidentemente in buon punto.

È peccato che Aurora Sand, se è mai andata in Spagna, non si sia dedicata a ritrarci con piú abbondanza scorci non dirò di paesaggi e di momenti atmosferici, ma di caratteri e di tipi, esercizio in cui qualche volta la sorprendiamo già esperta, come si fosse già fatta in esso la mano da tempo e al quale dobbiamo certe sue figurine che allietano la torva storia degli amori d' *Encarnacion*.

Sentite com'è caballero questo mendicante: «Figurati che da cinque anni vado in casa del marchese di Villalba, che mi dà due soldoni ogni sabato (io sono uno dei suoi poveri); ma esso, da tre settimane, ha pensato bene di abbandonar la città per la campagna, e la casa è chiusa. Sabato vedo le persiane aperte e chiamo; la serva viene e mi dà due soldi. No — le dico io — il padrone mi deve il totale di ciò che ha l'abitudine di darmi ogni settimana! — Ella va e ritorna, dicendo che il padrone rifiuta. — E tu che hai fatto? — Per Dio, ho restituito l'elemosina e ho detto: — «Che il tuo padrone si cerchi un altro povero!».

E sentite le pretese di questa bella ragazza, smorfiosa, insoddisfatta del suo *novio!* «Non mi ama abbastanza, Manolito! Io, io voglio essere amata come è amata mia cugina Dolores. Il suo *novio* passa undici ore ogni giorno sotto la sua finestra da tre anni. Egli non parla a nessuno, non conosce nessuno, non guarda nessuna donna per la strada e non lascia passare una notte senza scrivere a Dolores una lettera in cui le dice il suo amore. Cosí Dolores tra sei mesi si sposerà!...».

Rimarremmo volentieri in compagnia di questa bella figliola cosí esigente e di quel mendicante cosí ameno e altezzoso se l'eroina vera d'Aurora Sand non ci richiamasse a lei, con la sua avventura d'amore, i suoi occhi fatali, il suo puro profilo d' incantatrice e tutta la sua romantica storia piú spagnola del verosimile. Questa Encarnacion è una magnifica stiratrice e cantatrice nata dai violenti amori di un signorotto per una povera popolana. Il vero e fedele amante di questa popolana ha trucidato un bel giorno il signorotto e s' è messo a seguir le tracce della povera bastarda, la quale va cantando, per bisogno e non per vizio o per semplice vocazione, nei piccoli caffè, al suono della chitarra. Ma il suo mestiere e la sua bellezza illudono e confondono gli innamorati. I bei giovanotti si precipitano a stormi su i passi di lei, decisi a conquistarla, dovessero ordir rapimenti e menar colpi di spada per possederla contro qualsiasi rivale. La randagia e innocente Encarnacion sente infatti risonar dietro di lei grandi dichiarazioni d'amore, grandi colpi di arma bianca, e ansiosi inseguimenti, e ditirambi alla sua angelica e appassionata bellezza. Nulla però può vincer le sue ritrosie, farle dimenticare la sua innata onestà, darla in braccio a qualcuno di quegli spasimanti ammantellati che la tormentano d' invocazioni e di epistole amorose. Ma ella non sfuggirà all'amore. Proprio in casa d'un prete, scelto per suo confessore, cadrà nei piú pesanti e avvolgenti lacci della passione che sfuggiva. Questo prete sospira verso la libertà, la vera vita, la vera verità, e naturalmente tutte queste cose sono incarnate da Encarnacion. Egli ha trovato nella affannata penitente la sua madonna, la sua stella. Per lui non esistono piú voti di castità, piú giuramenti di dedizione alla Chiesa. Egli è innamorato pazzo della cantatrice sperduta che gli ha chiesto un giorno conforto, e il prete e la fanciulla finiscono per amarsi disperatamente, sfidando il coro dei paesani che imprecano contro lo scandalo e ingiuriano le perfida corruttrice, sormontando le ammonizioni d'un vescovo abbastanza indulgente, soffocando i loro stessi rimorsi. All'ombra della chiesa, dentro la sacrestia, lungo i pellegrinaggi devoti, nel mistero delle cripte di Santiago, Don Francesco e Encarnacion filano il loro amore contro la Chiesa e contro il mondo. Quando Encarnacion fugge per liberare Don Francesco dai sarcasmi e dalle maledizioni che gli incombono sopra per via sua, Don Francesco, anche lui generoso, caballero, innamorato quanto i piú splendidi e ammantellati giovani che gli contendono la fanciulla, corre a riprenderla e prega e s' inginocchia sino a che Encarnacion si presta a ritornare. Quando poi la fanciulla sente agitarsi in seno il frutto dello scandaloso amore, i due non potranno staccarsi piú. Essi andranno avvinti per sempre, lontano, sfidando il giudizio del mondo, sfidando la miseria, altèri soltanto della loro passione, pronti a vivere e a morire solo l'uno per l'altro.

Come è ingenuo e infantile tutto questo, e, nello stesso tempo, come tutto è vecchio e sbiadito, malgrado la violenza degli affetti e degli effetti e i colori d'una ricca tavolozza, riassortiti per l'occasione. Scommettiamo che Aurora Sand non fonderà nessuna cappella letteraria — senza alcuna allusione a quella del suo Don Francesco che, del resto, ha già diversi compagni nella storia letteraria. Ma Aurora Sand si è contentata, evidentemente, di narrarci una sua fiaba spagnola, una di quelle che sapeva raccontar sua nonna, nel suo stile *coulant*, senza piani predisposti, senza propositi meditati, come dettava l' istinto, come urgeva il bisogno, come consigliava Buloz. Certo, se ci dicessero che questa favola è stata scritta dalla nonna invece che dalla nipote non avremmo alcun motivo per non crederlo. Essa porta la sua marca e se Aurora Sand non ambiva altro elogio che questo, noi, da parte nostra, glielo offriamo ben volentieri.

Aldo Sorani.

DUE POETESSE

RITA MAGGIONI - GINA GENNAI

A proposito del primo di questi due libri femminili, che non a caso sono insieme qui riuniti, faccio un'osservazione preliminare che non vuole intaccare ad ogni modo la sostanza del libro. Ed è questa: che quando io apro un volume scritto da una donna mi aspetto sempre qualche cosa di diverso da ciò che mi può dire quello scritto da un uomo. Sieno pure in entrambi gli stessi i motivi di ispirazione, sieno pur le stesse le rappresentazioni, la reazione dell'artista dinanzi al suo fantasma poetico non mi riesce interessante se non quando, dirò cosí, porta il suggello del proprio sesso. Spero di non essere frainteso; e che non si associ al mio il nome del La Palisse, o non mi si faccia dire che io chiudo gli occhi dinanzi alle reazioni individuali, per cui in generale ogni artista si differenzia da un altro; ma s' intenda facilmente che io parlo di una certa tonalità, di una certa atmosfera sentimentale o cerebrale, che mal si coglie, che male si definisce, che male si addita nei suoi elementi costitutivi, e che si afferra per contrario nell' insieme dell'opera che rende testimonianza di non equivoche caratteristiche naturali ed eterne.

Se del volume *Offerta* che ci largisce ora Rita Maggioni (1) noi ignorassimo il nome dell'autrice, niente quasi ci richiamerebbe ad una poesia femminile. E non ci sarebbe, nella sostanza, nessun inconveniente, se la visione e l'espressione fossero complete chiare e perfette: si potrebbe tutt'al piú, quando avessimo la rivelazione dell'autrice, parlare di un fatto singolare ed interessante.

Ma cosí come ci si presenta il nitido volumetto, il nostro atteggiamento non può non essere diverso.

E che cosa esso ci dice? L'ansia di una continua e affannosa ricerca di ciò che fulgido splende agli occhi della mente, la nostalgia delle cose piú semplici e piú familiari abbandonate, ma non dimenticate, il dolore di qualche sferzata con cui la realtà colpisce le fragili illusioni, i sogni che sono sostanza della nostra vita, e la pace finale che dà il dolore diventato «Sintesi e Bellezza».

Stato d'animo veramente poetico; e quando in esso sentissimo fremere l' impeto della passione e urlare il dolore e gemere la pena, come avviene in coloro che sanno di essere giuoco del destino e delle illusioni, ci lasceremmo vincere dai sentimenti che il poeta riuscisse ad esprimere commossamente, perché avremmo in lui trovato colui che interpreta un po' anche la nostra tumultuosa inquietudine.

Ma Rita Maggioni non ci comunica questi fremiti. Essa ostenta di sollevarsi al di sopra di ogni tumulto interiore e di trarre dalle sue intime esperienze solo accenti di una accorata, sí, ma quasi marmorea saggezza: aspira ad una impassibilità che può essere stata conquistata da lei a prezzo di nascosti tormenti, ma che non molto commuove noi, ignari di quella conquista. Si direbbe quasi che si compiaccia di nasconderci la sua femminilità, ella che pure tante volte parla in prima persona e che si studia di lasciare indefinito il genere grammaticale del soggetto. Spira spesso dalle sue pagine come un senso ieratico e solenne che non di rado, ahimé!, rivela piú la ricerca dell' impeccabile espressione che non il bisogno di una immediata sincerità.

Se essa ci confessa di essere consumata dall'ardore della poesia a cui ha consacrato ogni sua aspirazione come al supremo sogno di tutta la sua vita, eccola rappresentarsi il suo puro ideale come una Iddia che placa in armonia «l' impeto incomposto dell'oscura forza primeva». E la dea cinge i suoi eletti con una sua benda risplendente e commette loro l' infula fiorita, perché a questi segni la gente li possa riconoscere; e il voto che ella fa è quello di passare nel mondo cosí segnata:

Cosí, reggendo gli attributi santi
ch' io sia, se impetri che mai giunga l'ora,
dei pochi eletti a Te servir, fra tanti
da Te chiamati ne la tua dimora.

Questo preludio preannunzia già quale sarà il tono dei canti che seguono: la solennità. I sogni stessi dell'anima rifuggono dall'esprimersi con quella mobilità con cui si producono e tendono ad atteggiarsi quasi in una infallibilità di linee da cui sia lontano ogni turbamento.

Ciò che il Baudelaire esprimeva in quel suo famoso verso alla Bellezza.

Je suis belle, ô mortels, comme un rêve de pierre

trova l'applicazione ad ogni sentimento della poetessa italiana. Ma quanto sforzo e quanta sottigliezza, diciamo pure, letteraria costa questo voluto atteggiamento! V' è un sonetto intitolato *La lucerna* che è chiaro indizio di questo travaglio artistico e dell'effetto ultimo che il sentimento tende a raggiungere.

V' è una lucerna accesa nella notte:
nel raggio della sua luce s'aduna
e vita e conoscenza: oltre è la bruna
voragine de l'ombre ininterrotte.

Pari alla lucerna è il cuore, «una fiammella nella notte», nel cui breve raggio si aduna luce e conoscenza. Ma la conoscenza è «conquisa bellezza», mentre al di fuori di essa c' è anche il mistero che è «bellezza che s'adombra, perché il cuor piú la brami». E la fiamma o la lucerna serve il dio noto e l' ignoto «con pari allegrezza».

Se ho bene inteso al lume della lucerna ossia del cuore, gli uomini saggi si comportano nell' istesso modo e davanti alla realtà e davanti al mistero; il che sarà molto saggio, ma non è certamente poetico. E sopratutto è poco chiaro.

L' impassibilità a cui aspira tutta l'anima della poetessa potrebbe pure manifestarsi poeticamente, ma ad un patto: che di quella manifestazione le linee fossero chiare e gli accenti impeccabili. È necessaria una tale padronanza del proprio pensiero da poterlo forgiare in immagini ben limpide, e una tale padronanza dell'espressione che essa segua docilmente ogni piú lieve sinuosità del pensiero.

Rita Maggioni non ha questa forza di concentrazione: le sue immagini molte volte sono confuse. La fiamma, che sfugge al ritmo che governa tutta la materia, cela «la bellezza eterea nel cuore della silice costrutta duramente». Alla bellezza insidiosa di una donna l'uomo ama di abbandonarsi per comprenderne il mistero:

Al tuo mister m' inizia
l' iride, dal color d'acqua, che posa
in uno speco pieno d'ombre e, ascosa
nel fondo, ha una scintilla di malizia;

La solitudine delle anime può essere alleviata se l'una si serra all'altra. Ma quale parola bisognerà gettare

Con l'agile ardimento
d'un ponte aereo, sopra la voragine
che sta fra i cuori come un tradimento?

Qualcuno non comprende. E non comprende perché la poetessa aspira alla forma perfetta e cerca la preziosità della rima e l'espressione scultoria quando le manca lo studio faticoso di quei mezzi su cui si consumava la travagliata ostinazione di un Baudelaire o di un Flaubert. E quanti tradimenti prepara all'autrice la rima e l' impeccabilità dello stile! Ecco una statua scavata in una villa antica e portata accanto al focolare come il Lare domestico:

Ed or lo sconosciuto, che fu accolto
a canto al focolare, schiude a pena
le ciglie grevi su la tenue vena
ironica de l'occhio, e sta in ascolto....

Io non vedo nulla.

E se riesco a comprendere l'effusione di pace che viene all'autrice dal suo ritorno alla terra, alla «madre terra» a cui essa chiede la parola che risponde ad ogni tormento, tra quale viluppo di immagini riesco a tenerle dietro nel risalire al mistero delle origini prime della vita!

E il cuor risale a le misteriose
soglie dei tempi, dove la voragine,
che gli uomini separa dalle cose,
recise nel'estrema sua propagine
la primigenia forma, che avvinceva
gli esseri tutti, in intima compagine,
a la remota matrice primeva.

C' è anche di piú. Vi sono incertezze, che vorrei proprio dire grammaticali, che ci fanno disperare quando ci proponiamo di capir bene.

---

(1) Edizioni di Bottega di Poesia, Milano, 1923.

Ecco un accorato pensiero della poetessa al fratello lontano da molti anni e una commossa trepidazione pel suo ritorno. Un' inquieta incertezza se egli ritornerà come colui che rivivrà i ricordi lontani della sua casa, o come uno che abbia il chiuso aspetto di chi dimentica ed ignora, è assai bene còlta, salvo un certo generalizzare su tutte le giovinezze nelle quali è un oscuro ribelle «che si cerca un nuovo altare». E il fratello ritorna, non come fu sognato però, ma naufrago di un naufragio non visto, «con un volto quasi ignoto».

Il motivo è veramente drammatico e l'espressione ne è efficace il piú delle volte. Quando egli appare al cancello della villa «non chiamò per nome ad una ad una noi tacite nello stupore». S' intende, credo, di accennare alle sorelle. Ma dinanzi al quasi estraneo,

L'un l'altra ci miriam la fronte, ancora
serena e intatta....

Chi? C' è anche un uomo tra le aspettanti?

E le sorelle scompaiono alla fine, o sono esse che si curvano sul giaciglio del reduce?

che ognun *di noi, se è* solo (*e a sè non mente*)
si curva, trepidando, sul giaciglio
del reduce e lo chiama pianamente.

Oppure qui, secondo il costume dell'autrice, siamo solamente nel campo della poesia gnomica ed impersonale?

Ancora. Ecco nell'*Abisso* la poetessa che cerca la sua anima smarrita:

Dove ti sei smarrita, anima mia?
Tu chiami, io son lontana e pure ascolto
la tua lontana voce di agonia.

Ma continua poi cosí:

Dal vortice che m' ha preso e travolto....

A tutta prima pare che si tratti ora di qualcuno che interloquisca, di un uomo, ma l'equivoco, che del resto subito si chiarisce, ha la sua radice in un «volto» di un verso seguente che ha prodotto la confusione.

Ebbene io chiudo il libro con un po' di tristezza.

Rita Maggioni in un suo volume precedente aveva mostrato belle doti di impeto e di freschezza e mi pare che per il desiderio di progredire essa si sia sviata. Ed è un peccato.

Anche in questo libro, quand'essa si ricorda delle sue antiche doti, raggiunge effetti assai penetranti: quando cioè si abbandona soltanto all' impeto del suo sentimento come nel Sonetto *A la dolomite de l'Antelao*, come nel terzo sonetto della *Foresta*, tutto chiuso fra parentesi, quasi a richiamare a se stessa che quell'effusione alla giovinezza è nel tono di una poesia anteriore, qualunque altro effetto artistico ella si sia proposto invece di raggiungere. Mi piace di citarlo per compiacermene ancora:

(Eterna giovinezza. Ebrietà
senza rimpianti e senza vane attese!
Virtù di vita e di bellezza illese
da tempo! Gioia che il mortal non sa!
Radici in orgia ne l'umidità
di fresche zolle, lacrimar di resina,
scoppiar di gemme tremule e indifese
ne la virginea loro nudità!
Tinnire di campanule, pur ora
dischiuse; frulli e pigolii di nidi
fra gli alti rami, prossimi all'aurora!
Tripudio vasto, che in sommesso tono
attende il sole, per lanciargli gridi
d'osanna, o vita, al tuo divino dono!)

Come qui tutto è chiaro come l' impressione è immediata, e come anche (quel che piú importa) *verba sequuntur!* Solo obbedendo cosí alla propria voce interiore si toccano le soglie dell'arte.

D'altra tempra è la poesia di Gina Gennai: piú semplice piú intima e anche piú fresca. Sensibile ad ogni bellezza e ad ogni bontà che la natura largisce agli uomini, la poetessa apre gli occhi meravigliosi sul mondo come se fosse sempre uno spettacolo nuovo; non ignara di ciò che delude assai spesso una nostra grande attesa, si piega docilmente al destino misterioso senza alcuna superbia di indagini, e si rifugia nella quiete del suo sogno. Diventa cosí ella stessa l'artefice di una sua vita piú alta e piú perfetta nel placido cerchio della quale sente attenuarsi ogni amarezza e ogni tristezza addolcirsi. Se qualche volta è tentata di lanciare un suo grido di ammonimento, parla in lei la voce della comune esperienza di ciò che frequentemente ci tocca, e non risale alle incerte origini delle cose. Ci sta sempre, cosí, piú vicina, salvo quando si dilegua ai nostri occhi in qualche troppo vaga evanescenza di sognatrice.

Il suo recente volumetto *Vie di Sole e Trame d'ombra* (L. Battistelli ed., Firenze, 1923) ci offre riuniti tutti questi caratteri, dei quali l' impressione totale non è di un impeto che travolga, ma di una placidità ora pensosamente serena ora lievemente accorata.

È un'aspirazione costante alle semplici cose: verso la terra nativa, ad esempio, che si adagia nell'ombra dei grandi alberi, popolata di rade cose, per le vie della quale non s'agita il tumulto cittadino e non s' incontrano volti sconosciuti e non s'urtano tante scomposte passioni. C' è qualcuno ~~che va incontro a colei che ritorna per poco~~, ma qualcuno che le fa subito sobbalzare il cuore:

io vedo qualcun che conosco
ritrovo qualcuno che so....
....mia vita! ti riconosco
sei tu, sei tu bene, me stessa
ch' io qui raminga ravviso,
me stessa qui trovo
la vera....

C' è la gioia improvvisa che invade la sua anima nei chiari mattini, una gioia che essa non sa che cosa sia, ma ne sorride, che non sa donde venga, ma l'accoglie, e canta «nell' impeto novo senza sapere perchè». E il cuore fiorisce con la primavera.

Ma a un tratto la notte le porta, per una strana malía, un'eco lontana, dolorosa, che ridesta tutto ciò che piange nella sua vita; è l'anelito vasto del mare e la voce di qualcuno che geme. Tornano allora tristi memorie a svegliare echi già spenti e a riaprire vie sotterrate; ma per poco. La natura che la circonda ancora la riafferra nel suo incanto, anche se le offre qualche volta uno spettacolo di morte: la sorgente che è disseccata improvvisamente, la foresta di pini che è caduta sotto l'ascia dei boscaioli. Che importa? Non vive sempre il ricordo delle risa argentine dell'acqua? Non echeggiano nell'aria le mille voci che si propagarono già di ramo in ramo?

Qui rimangon nell'aria le tue voci
e a mezzogiorno le ritrova il sole.
Qui rimangon le roride radici
su cui l'ombra riporta a notte fonda
verso le stelle tutti eretti i tronchi.

Se l'anima ha il privilegio di sapere integrare dentro di sé ciò che la natura ciò che la vita sembra distruggere, noi possiamo veramente non dirci miseri; ma non tutti sappiamo, pur troppo, conservare il dono che fu messo nelle nostre mani inconsapevoli, e spensierati lo disperdemmo come il fanciullo di cui ci parla la poetessa, al quale essa dà questo triste e vano ammonimento:

Ma quello che avevi per nulla
e, folle, per nulla perdevi
domani con pena vorrai:

vedrai ciò che allor non vedesti,
ciò che non udisti saprai,
uomo, e tu piangerai.

Qual' è la virtú di questo dono? Quello di arricchire noi stessi, di costruirci la nostra vita, materiata dalla sostanza dei nostri stessi sogni. In essi noi troviamo alle volte ciò che ci accontenta, ossia l' ideale che si avvera dentro di noi.

Questo stato d'animo è espresso sottilmente nella poesia che s' intitola *Il perfetto amore*, in cui ogni slancio è verso l'uomo che poco visse sulla terra e sempre attese nella sua breve vita un giorno o un'ora o un attimo solo d'amore. È verso quest'uomo che va tutto lo slancio del cuore della poetessa

Tu non mi mentirai ché non hai bocca
Tu non m'ingannerai ché non hai volto,
Tu vile non sarai ché non sei fatto
d'umana carne.
E Tu non tradirai ché non esisti.
O mio perfetto amore, che non so,
che mai non vidi se non dentro l'ombra
dei miei insaziati sogni.

Siamo fuori del mondo. Ma non è della poesia di vivere proprio cosí e di trasportarci nei campi sterminati dove soltanto la felicità ci largisce qualche raggio del suo tanto faticosamente e tanto vanamente cercato incanto?

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Scambi culturali tra la Toscana e il Veneto nel Medioevo.** — Questa ricerca della molteplice opera assimilatrice e divulgatrice esercitata nel Veneto dalla Toscana, mercé i suoi uomini di azione e di pensiero, è stata compiuta da Antonio Medin che recentemente ha comunicato i risultati dei suoi studi nell'adunanza solenne del *R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. È noto che i toscani emigrarono in ogni parte di Europa, nonché in tutte le regioni d' Italia; ma nel Veneto essi affluirono in maggior copia e vi lasciarono segni ben tangibili del loro passaggio. Se i primi echi delle voci poetiche toscane risonarono nel Mezzogiorno continentale e insulare, e indi appresso con piú efficacia a Bologna, certo è che, subito dopo, il Veneto sentí gli influssi dell'arte toscana, e prontamente se li assimilò. E questo fatto non deve maravigliarci, quando si tengano nel dovuto conto due circostanze eccezionali: la maggiore affinità del veneziano fra tutti i dialetti dell' Italia superiore col toscano, onde formava quasi un solo sistema con esso; e la maggior disposizione ad ammirare ed imitare in quei paesi ove piú favorevoli erano l'ambiente e la coltura allo sviluppo della vita letteraria ed artistica. Infatti, nessuna regione d' Italia, dalla seconda metà del duegento in poi, poteva vantare, quanto il Veneto, piú numerosi centri di civiltà e di coltura. Larghe, dunque, e molteplici furono le risonanze che la vita economica e civile, la letteratura e l'arte della Toscana trovarono nelle città venete, fin quasi ai termini danteschi sulle Alpi e sul mare; risonanze che furono effetto di quella egemonia che la Toscana, pur nel sopravvivere di alcune parvenze di letteratura regionale, prontamente raggiunse nelle città della Venezia. D'altra parte, se molto dette la Toscana, non mancò tuttavia il ricambio dei veneti, sia pure inadeguato ma non inefficace, nei mestieri, nelle arti, negli studi e negli ordinamenti politici. Fino dalla prima metà del duegento alcuni veronesi attendevano in Prato all'arte della lana; e l'arte scultoria veneziana, tra la fine del trecento e il principio del quattrocento, si spinse a Firenze, dove artisti veneziani scolpirono il fonte del Battistero e dove furono chiamati da Venezia fonditori di bronzo e mosaicisti. Antonio Veneziano rafforzò e ringiovaní la pittura toscana; e piú tardi il veronese Guarino, di ritorno dalla Grecia, promosse a Firenze lo studio della letteratura greca. La stessa Firenze, e anche Lucca, nel dare libere riforme ai loro governi, imitarono gli ordinamenti di Venezia. E gli esempi si potrebbero moltiplicare, senza infirmare perciò la grande preponderanza legittimamente vantata dalla Toscana. Ma il campo dove in nessun modo le si può contrastare l'assoluto predominio è — a giudizio del Medin — quello della lingua letteraria: predominio riconosciuto ed a ragione esaltato già da Lorenzo il Magnifico, proprio durante il trionfo delle tendenze umanistiche. Il riconoscimento, non piú soltanto fiorentino ma italiano, della lingua nazionale fu iniziato per opera di un veneziano, il Bembo, che con vera autorità dittatoriale segnò «nella storia degli studi sulla lingua il termine di arrivo dell'età che muove da Dante, e di partenza dell'altra che si chiude con Alessandro Manzoni».

★ **La famiglia Filangieri e i suoi rapporti con Goethe.** — Gaetano Filangieri è stato uno dei pochissimi italiani che furono ricercati e visitati da Goethe nel suo classico viaggio, e tutti ricordano il cenno pieno di simpatia sul «cavalier Filangieri noto per la sua opera sulla Scienza della Legislazione». «I suoi modi — scrive il Goethe — rivelano il soldato, il cavaliere e l'uomo di mondo; ma questa compostezza è tuttavia addolcita da un senso di gentilezza che aleggia in tutta la sua persona ed è illuminata da una parola piacevolissima». Si è supposto che il Goethe fosse precedentemente in rapporti epistolari col Filangieri. Come nota Ettore Zaniboni, nel *Mezzogiorno*, l' ipotesi è assai probabile perché della «Scienza della Legislazione» esistevano già due traduzioni tedesche antecedenti di qualche anno la data del viaggio goethiano, e quale del resto fosse la precocità della fama del Filangieri è dimostrato dalle annotazioni che lo svedese J. Jonas Börnsthal fa del napoletano nei suoi Ricordi d' Italia con un' intonazione di simpatia molto simile a quella manifestata da Goethe. Eppure questi Ricordi sono del 1771 quando il Filangieri aveva soltanto vent' anni. Che dopo il viaggio il Goethe sia rimasto in rapporti col Filangieri sembra invece da escludere. Ci rimase invece con la vedova di lui, non si sa bene se tedesca o ungherese, la quale dopo aver preso parte ai moti rivoluzionari del 1799 riparò in Francia dove attese all'educazione del figlio maggiore, quel generale Carlo Filangieri che fu il padre della notissima Duchessa Ravaschieri. Infatti da un carteggio pubblicato da tempo in Germania (fra Goethe e Marianna von Eybenberg) risulta che la contessa Filangieri, proponendosi di mandare agli studi in Gottinga i suoi due figli, in data 1802, faceva pregare Goethe di fornirle le informazioni per le pratiche opportune. Risulta pure che il poeta fu cortese, contro le sue abitudini epistolari, della desiderata risposta. Se non che dallo stesso carteggio apparisce che il disegno della contessa Filangieri non ebbe seguito perché ella dovette partire in fretta e furia da Parigi essendole improvvisamente caduto ammalato il minore dei suoi figli, mentre l'altro prendeva servizio senz'altro nell'esercito francese. Ma a proposito della famiglia Filangieri, lo Zaniboni avverte di aver già rilevato anni sono in occasione di una sua visita allo Spielberg il nome di una misteriosa «Contessa Filangieri da Napoli» che figurava nell'elenco dei prigionieri di quella fortezza. Fin da allora l'articolista si domandava, e domandava ai suoi lettori, chi potesse essere questa contessa Filangieri napoletana. Ed oggi ripete la domanda, alla quale auguriamo che qualche studioso del Risorgimento possa dare finalmente una risposta.

★ **Le immagini di Roma negli antichi.** — Il giorno 3 novembre il nuovo anno accademico della Università di Pisa si è inaugurato con un discorso del prof. Vincenzo Ussani sul tema: «Concezioni ed immagini di Roma nelle letterature antiche». L'Ussani ha incominciato prendendo le mosse dall' inno dei Calcidesi di Eubea in onore di Tito Quinzio Flaminio nel quale la celebrazione di Roma è accompagnata da quella della Fede: cosí come Roma incoronata dalla Fede appare in una moneta di Locri coniata dopo la cacciata di Pirro dall' Italia. È passato poi alla ode corale in onore di Roma guerriera e imperiale, attribuita a Melinno, e collegandola con le *feste romane* che si celebravano allora in segno di lealismo intorno ai templi di Roma e di Cesare come oggi il giorno dell' impero per gli Inglesi, ha messo in contrapposto quella idea di Roma trionfante con la immagine di Roma-Babilonia dell'Apocalissi, piena d'orrore per quelle feste idolatre e per i martirî dei Cristiani che rifiutavano di prendervi parte. Di poco anteriore alla concezione di Roma-Babilonia dell'Apocalissi è la Roma di Lucano la quale sbarra a Cesare il passaggio del Rubicone: una Roma-Libertà quale quella che il poeta poté vedere effigiata su le monete del suo eroe prediletto, Catone Uticense. A tre secoli di distanza Simmaco evoca a Milano dinanzi al Concistoro di Valentiniano I il fantasma di Roma-Religione avita, perché venga restituito in Senato l'altare della Vittoria, rimosso dall' Imperatore Graziano. E quasi nella stessa età l'egiziano Claudiano e Rutilio gallo sciolgono inni a Roma patria comune quale era stata costituita dall'editto di Caracalla e dalla romanizzazione dei provinciali, e augurano, dinanzi alla decadenza innegabile dell' impero, a Roma rinascente e risorgente. E con questa concezione di Roma rinascente l' Ussani ha terminato, indicando in essa una delle forze vive e concrete, uno dei miti fabbricatori della nostra storia, fino al *Rinnovamento* di Gioberti che auspicava a una nuova Roma piú ampia e magnifica delle passate; e al proclama col quale Mazzini nel '59 additando ai giovani dalle solitudini dell'agro romano il Campidoglio Cristiano e il Campidoglio Pagano, profetava il Campidoglio di un terzo mondo, piú vasto e sublime dei due.

★ **Ferdinando Galiani e il libro «Del Dialetto Napoletano».** — Un'ottima edizione di questo singolarissimo libro, pubblicato il 20 settembre 1799 come opera collettiva di cinque autori, insieme riuniti nell'«Accademia dei Filopatridi», ci viene oggi presentata nella *Biblioteca Napoletana di storia, letteratura ed arte* del Ricciardi da Fausto Nicolini, che già aveva rivendicato al Galiani la paternità dello scritto. Cosí egli riassume e discute nelle pagine introduttive gli argomenti avanzati finora pro e contro l'attribuzione del libro, ed anziché rettificare il suo primo giudizio, è ora in grado, dopo un' indagine piú accurata, di pronunziarsi in modo piú esplicito, perché, se alcuni anni addietro, rivendicando al Galiani il «Dialetto», ammise tuttavia l'esistenza di un'«Accademia dei Filopatridi», oggi egli può negare l'esistenza di questa Accademia nel secolo decimottavo e può anche citare la confessione di uno dei presunti autori del libro. Il Meola, infatti, inviandone un esemplare al Tiraboschi, accompagnava il dono con una lettera in cui confessava che «il piccolo libretto era stato lavorato da lui insieme col famoso signor abate Ferdinando Galiani, *che ne era stato lo scrittore*». Esauriente è la critica del Nicolini anche quando ci spiega l'occasione dell'opera. Egli ci riporta alla reazione determinata nei migliori ingegni napoletani dal tripudio universale che nel giugno del 1778 accolse l' istituzione di quella «Reale Accademia di scienze e di belle arti» che non concluse mai niente di buono. In odio ad essa, e specialmente al Sarcone, o don Ciccio Fenomeno, come fu soprannominato il medico intrigante e scorretto che ne divenne subito l'arbitro, si formò una specie di antiaccademia che trovò il suo capo naturale nell'abate Galiani. Questi scelse le armi piú adatte a colpire gli avversari, e cioè, di fronte ad un'Accademia che s'abbandonava a vaghi disegni di lavori futuri non mai iniziati, quasi a dimostrare con l'esempio quale sarebbe stato il piú proficuo metodo di lavoro, lanciava l'idea di una raccolta di scrittori dialettali e pubblicava il libro «Del Dialetto napoletano». Spiegata cosí la genesi del lavoro, è naturale che il Nicolini non abbia veduto in esso soltanto un manuale grammaticale-storico-bibliografico del dialetto partenopeo, ma piuttosto un'opera a due facce, serio-scientifica e satirico-burlesca, come l'editore la chiama e come era, appunto, nelle intenzioni dell'autore. Questo nuovo punto di osservazione ha reso necessaria una compiuta rassegna delle polemiche suscitate, con la quale si chiude l' introduzione, e piú specialmente un ampio corredo di note critiche che, accompagnando il testo pagina per pagina, mette in grado anche il meno napoletano dei lettori di intendere tutte le particolarità lessicali e di cogliere tutti gli spunti ironici dell'arguto scrittore. Questa nuova edizione è opportunamente dedicata, con fraterna amicizia, a Salvatore Di Giacomo, il quale ha fatto diventare «fulgida realtà» quello che fu soltanto un sogno dell'abate Galiani: che, cioè, «il dialetto napoletano, maneggiato da un grande artista, avrebbe raggiunto un giorno le vette piú alte della poesia».

★ **Le beghe di Rousseau Segretario d'Ambasciata a Venezia.** — Ad illuminare uno dei piú pittoreschi capitoli delle «Confessioni» — il breve soggiorno veneziano di Gian Giacomo in qualità di segretario dell'ambasciatore francese presso la Repubblica — valgono alcuni documenti rimasti inediti fin qui che Pierre Paul Plan pubblica nel *Mercure de France* (1° novembre 1923). Di particolare interesse è la minuta di una lettera del 30 aprile 1744 con la quale il Rousseau rivolgendosi al cavaliere di Montaigu, fratello dell'ambasciatore, espone con le sue consuete forme insinuanti e con studiata moderazione i suoi lamenti per il contegno che l'ambasciatore tiene a suo riguardo facendogli intendere il suo desiderio di lasciare il posto. Questa lettera effettivamente spedita a Parigi è ricordata nelle «Confessioni» e dette origine, quando pervenne la risposta all'ambasciatore, ad una scena violenta fra questo e il segretario. Poco dopo Rousseau lasciava il palazzo, per non piú rientrarci, ma non subito Venezia, dove volle trattenersi alcuni giorni probabilmente anche per far dispetto all'ambasciatore. Il quale non esitò di ricorrere al Senato per chiedere l'espulsione del Rousseau da Venezia. Provvedimento al quale mancò l'occasione di dar seguito, perché quando gli inquisitori cominciarono ad occuparsene, Rousseau era già uscito dal territorio della Repubblica. Ma fra i documenti di gran lunga il piú singolare e caratteristico è il conteggio di «dare e avere» nei rapporti fra Rousseau e l'ambasciata, di cui si è ritrovata la mala copia di mano propria dell'ambasciatore, che non disdegnò di redigere quel «conto da farmacista», contro il quale il Rousseau inveisce come se si trattasse del piú insopportabile sopruso. In sostanza l'ambasciatore defalca dal rimborso delle spese quelle che secondo lui non sono dovute; e non sembrano detrazioni irragionevoli poiché si tratta di arbitrarie deviazioni nell' itinerario del viaggio e di soste non meno arbitrarie. Certo, c' è nel documento un' intonazione di parsimonia che potrà anche non piacere, ma è pure indiscutibile che l'ambaciatore si trovava di fronte a un segretario non comune oltre che per l' ingegno anche per la disinvoltura con la quale pretendeva di chiudere il proprio bilancio. L'animosità del conte di Montaigu verso Rousseau si rivela pienamente nella lettera indirizzata dopo il licenziamento del segretario a un suo protettore parigino: l'abate Alary. Vi si parla del Rousseau giustamente licenziato per la sua insolenza come un cattivo domestico, e, nonostante i gravi e fondati sospetti, non come una spia, soltanto, per riguardo al protettore. Vi si denunziano le sue pretese grottesche come quella del quotidiano uso della gondola, la sua incredibile insolenza, la sua dissipazione di giocatore. È un ritratto, anche questo, sebbene assai diverso dall' autoritratto delle «Confessioni».

★ **Reminiscenze manzoniane nei «Miserabili».** — Era strano che fino ad oggi non si fosse pensato, né in Italia né in Francia, ad un raffronto tra i «Promessi Sposi» e i «Miserabili», mentre è tanto evidente l' influenza di quelli su questi. All'argomento prospettato Gilberto Brunacci dedica soltanto un articolo di rivista — ne la *Vita Internazionale* —; ma queste pagine son già sufficienti a dimostrare l'opportunità della ricerca e quanto possa esser feconda di buoni risultati. Chi non ricorda nelle ultime pagine del romanzo manzoniano l'effetto che produsse in Renzo il parlare che si era fatto di Lucia, non appena gli sposi furono arrivati nel nuovo paese del bergamasco? Ora, a questo proposito il Manzoni non poté fare a meno di inserire — tra l'effetto delle ciarle nell'animo di Renzo e la sua decisione di tentare altrove la fortuna che gli offriva il cugino Bortolo — una delle sue osservazioni profonde: «e vedete un po' come alle volte una corbelleria basti a decidere di un uomo per tutta la vita»; osservazione, questa, che dovette colpire l'autore dei «Miserabili», il quale parlando di Benvenuto Myriel, il vescovo di Dogne, si sente in dovere di «far breve cenno delle voci che correvano sul di lui conto, quando recossi per la prima volta nella sua diocesi. Vrai ou faux, ce qu'on dit des hommes tient souvent autant de place dans leur vie, que ce qu'ils font». E non soltanto la riproduzione di questa bella nota manzoniana nacque dalle reminiscenze dell' Hugo; ma ne venne fuori tutta la figura del vescovo Myriel, un Borromeo rimodernato. L'articolista cita parecchi luoghi a sostegno della sua tesi. Fra i piú significativi è quel passo in cui il cardinale Borromeo, convinto che «le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri», provvede col suo patrimonio a mantenere se stesso e la servitú, assegnando il resto ai poveri. Benvenuto Myriel fa altrettanto: delle quindicimila lire annue di rendita ecclesiastica lascia per le sue spese personali mille lire soltanto, e destina tutto il resto ad istituzioni pie ed ai poveri. Anche per la tavola, anche per il vestiario, il medesimo sistema: il cardinale «volle una tavola piuttosto povera che frugale; usò un vestiario piuttosto povero che semplice.... badava di non dimettere un vestito prima che fosse logoro affatto, unendo però.... al genio della semplicità quello di una squisita pulizia». E del vescovo Myriel si diceva «che faceva un banchetto da trappista, e che faceva durar lunghi servizi alle sue sottane». Ma c' è di meglio! Chi non rammenta le parole con cui il cardinale accolse la notizia che l' Innominato chiedeva di essere introdotto da lui? e quello che disse all' inaspettato visitatore? «Certo m' è un rimprovero ch' io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo avrei dovuto venir da voi, io». L' idea centrale, dell'altissimo principio religioso e sociále, contenuta in queste frasi del Manzoni, ecco che di nuovo la ritroviamo in atto nei «Miserabili» in uno degli episodi piú belli di Myriel. Sembra che il parroco si fosse rifiutato di assistere un condannato a morte. Riferita la cosa al vescovo questi rispose: «Il signor parroco ha ragione: quello non è il suo posto, ma il mio!». È compiuto l'alto dovere fin sulla ghigliottina, quando ne discese disse alla sorella: «Compii uffici pontificali!».

★ **Le nuove scoperte nella Valle dei Re a Tebe.** — Una breve relazione preliminare, desunta non senza difficoltà dai soli elementi sicuri e attendibili che in tanta congerie di notizie dirette e indirette, scientifiche e fantastiche, è possibile raccogliere, ha recentemente esposta Aristide Calderini in una sua comunicazione al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, che vede oggi la luce in *Conferenze e Prolusioni*. Egli ha il merito di tener presente, innanzi tutto, che le nuove scoperte, per importanti che sieno, sono da considerarsi come la felice

---

Poichè col 1° Gennaio 1924 il prezzo dell'abbonamento annuale al MARZOCCO verrà modificato, volendosi favorire i vecchi abbonati e tutti coloro che rimettendo l' importo dell'abbonamento con notevole anticipazione facilitano il lavoro dell'Amministrazione, manteniamo immutato il prezzo di L. ***16*** *(sedici) Estero* ***32*** *(trentadue) per tutti coloro che* **direttamente** *ci rimetteranno l' importo stesso entro il*

15 Dicembre dell'anno corrente.

I vecchi abbonati sono pregati di accompagnare l' invio con la fascetta di spedizione. I nuovi, di scrivere con la massima chiarezza il nome e cognome e l' indirizzo, indicando il quartiere postale della città.

I nuovi abbonati del 1924 che desiderano i numeri che ancora debbono uscire nell'anno (dal N. 46 al N. 52), aggiungeranno tante volte 40 centesimi, quanti sono i numeri che debbono ricevere.

Vaglia e iscrizioni all' Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 FIRENZE.

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA"
MILANO - Corso Buenos Ayres, 76

Interessantissima novità!

LUIGI TONELLI

IL TEATRO ITALIANO

Dalle origini ai giorni nostri

Splendido volume in 8°
Pagine 430 *Lire* **20.—**

È la prima storia del Teatro Italiano, di carattere critico-estetico veramente completa. La prima dimostrazione, e quasi rivelazione, documentatissima ed esauriente, dell'esistenza di un vero teatro **italiano**, dal medio evo all'età contemporanea.

Destinata non solo agli specialisti ed eruditi, ma a tutte le persone colte, nonchè agli attori e agli studenti dei Conservatori e Licei musicali. Scritta con limpidezza, eleganza, semplicità, da uno dei nostri più vividi critici scrittori. Divisa in sette interessantissime parti:

I. - Il dramma cristiano.
2. - Il Teatro del Rinascimento.
3. - La rappresentazione popolaresca.
4. - L'opera musicale.
5. - Restaurazioni e riforme settecentesche.
6. - Il teatro del Romanticismo.
7. - Il Teatro contemporaneo.

Destinata a suscitare appassionate e feconde discussioni, ora che il nostro teatro torna ad interessare in modo particolare critica e pubblico, e s'afferma anche all'estero vittoriosamente.

Presso la stessa Casa:

LUIGI TONELLI - **Alla ricerca della personalità** - Saggi di critica militante - Un bel vol. in 16° pagg. 404 L. **15.—**

Accolta con grande favore da critica e pubblico l'edizione sta esaurendosi rapidamente.

continuazione, e in parte il coronamento, di una serie di altre scoperte che, incominciate con gli scavi del Petrie a Tell-el-Amarna nel 1894, sono state specialmente feconde di risultati insperati dal 1905 in poi, da quando cioè il Davis scopriva le tombe di Yuaa e di Tuau, e poi lo stesso Davis col Pett e il Woolley fornivano mèsse copiosa di materiali interamente nuovi e di importanza decisiva per la conoscenza di quel periodo di storia egiziana che va circa dal 1400 al 1300 av. Cr., e che è caratterizzato dalla famosa riforma religiosa, nota sotto il nome del re Ekhnaton. Questo periodo di riforma è soprattutto opportuno ricordare, in fatto di scavi, perchè esso è anche uno dei piú importanti per la storia dell'arte egizia. Ciò premesso, i recenti scavi di Lord Carnarvon debbono essere considerati sotto due punti di vista principali: lo storico e l'archeologico-artistico. Una soluzione ai quesiti degli storici intorno a quel periodo di riforma religiosa, e specialmente intorno alla controriforma, iniziata appunto dal re Tutankhamon, non può venire che da un esame assai minuto di tutto quanto si è trovato nella nuova tomba. Per ora il relatore si limita a segnalare questi pochi elementi di osservazione che gli paiono di maggiore interesse. La tomba di Tutankhamon ha la stessa forma di quelle del periodo ereticale di Tell-el-Amarna, piuttosto che la forma caratteristica dei sepolcri della XVII e XIX Dinastia. Qui il re pare veramente solo nella sua tomba, senza le spoglie della moglie, né quelle dei figli; inoltre si va confermando sempre meglio l'opinione che sia morto in età giovanile. Fra gli oggetti trovati vi sono alcuni notevoli elementi che giovano per la storia politico-religiosa del tempo; e cioè sul trono vediamo ancora conservato accanto al nome recente di Tutankhamon, una sola volta, il precedente nome di Tutankhaton, che il re ebbe prima della apostasia di Aton. Inoltre i sovrani su questa solenne suppellettile sono rappresentati sotto la protezione di Aton, nella figurazione caratteristica dell'eresia, mentre sul corsaletto reale troviamo l' immagine del re, introdotto da Oro al cospetto di Ammone. La rappresentazione di asiatici e di nubiani, chini in atto di adorazione davanti al re, o sbaragliati in battaglia, possono dare qualche lieve elemento per chiarire l'atteggiamento assunto dal re di fronte a quei popoli confinanti, che durante il regno di Ekhnaton avevano gravemente minacciato la potenza dell' Egitto.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Al Senatore A. Chiappelli.

Illustre collega e amico,

Leggo ora la lettera ch' Ella mi dirige nell'ultimo numero del *Marzocco*. E mi affretto ad assicurarLa che il cenno, certo inadeguato, da me fatto della sua relazione, nella forzata brevità del mio resoconto e delle mie osservazioni sul Congresso filosofico, non deve in alcun modo far argomentare che fosse sfuggita, non dirò già alla mia *perspicacia*, ma alla mia attenzione, l' importanza della relazione medesima. Ché se ne rilevai, per un particolare interesse, il riferimento al problema religioso in altre sedute discusso dal Congresso, non a questo ne restrinsi il contenuto. Né col rilevarne che feci in altra occasione taluni spunti platonici e paolini credo d'aver minimamente nascosto o attenuato il valore del nobile e severo sforzo da Lei compiutovi, di salire, da un esame critico delle piú recenti e vive correnti di pensiero, neo-idealistiche e moralistiche, a una soluzione del problema filosofico centrale, la quale del resto mi era sostanzialmente nota dalle sue opere precedenti, e che non ho mancato d' indicare, col rispetto che merita ogni cosa sua, nel mio articolo e nella mia intervista col *Giornale d' Italia*.

Comunque, mi compiaccio che la non colpevole brevità del mio cenno Le abbia dato occasione di illustrare nel *Marzocco*, con vantaggio e con godimento dei lettori, la sostanza del suo pensiero, che s' impone alla meditazione d'ogni studioso.

Mi abbia cordialmente

Firenze, 6 novembre 1923.

Suo
G. Calò.

BIBLIOGRAFIE

Leone Tolstoi, *Infanzia e Adolescenza*. Versione integra dall'originale russo a cura della Duchessa d'Andria. G. C. Sansoni, editore Firenze, 1923.

Il nome di Leone Tolstoi figura per la prima volta, se non c' inganniamo, nella Biblioteca Sansoniana straniera diretta da Guido Manacorda. Ed il primo esperimento è tale che vogliamo augurarci sia presto ripetuto. Anche le cosí dette classi colte italiane conoscono l'opera del grande scrittore attraverso le traduzioni francesi. Parrebbe giunta l'ora di emanciparsene. La duchessa d'Andria, autrice di questa « versione integra dall'originale russo », presenta con molta modestia il frutto delle sue fatiche in una breve avvertenza dove ella insiste sul proposito che ebbe sempre presente di dare al lettore un' idea esatta dello stile di Tolstoi, lasciando all'opera quel sapore russo che le è cosí caratteristico e rispettandone la costruzione sintattica senza permettersi quei ritocchi arbitrari che avrebbero potuto farla apparire piú consona al genio latino. A costo, ella dice, di incorrere in qualche oscurità. Ma veramente anche un lettore difficile non trova in questo testo italiano argomenti che giustifichino le preoccupazioni della traduttrice. Chi sia immune dalle ubbie del purismo pedantesco non troverà nulla che lo offenda o lo turbi in questa prosa agile colorita, pronta a segnare le sfumature piú delicate e i trapassi piú sottili di una coscienza che ritorna su se stessa lucidamente, quasi ad indagare il mistero della sua formazione rievocando l' infanzia e la primissima adolescenza con facoltà intuitive di una penetrazione che ha l' indefinibile prestigio della magía. Tutto è piano evidente e luminoso. Appena qualche vocabolo può lasciar perplessi, come gli occhi « cervoni », il « ripostiere », il « riposto », le « schiacce », ma sono inezie assolutamente trascurabili, di cui riuscirebbe arduo moltiplicare gli esempi. È una traduzione fatta con amore, mediante la quale queste che sono le prime « novelle » — cosí le chiamava il suo autore — scritte e pubblicate da Tolstoi venticinquenne, quando si trovava al Caucaso coi Cosacchi, potranno prendere il posto che loro spetta — ed è un posto dei piú eminenti — nell'opera dello scrittore anche agli occhi del pubblico italiano. Novelle che, come ricorda la traduttrice, ebbero il valore di una rivelazione e non soltanto nel senso che fecero conoscere la personalità dell'autore ai letterati piú insigni che si raggruppavano allora in Russia intorno al periodico *Sovremennik*, ma perché anche allo stesso Tolstoi dettero un' idea adeguata delle proprie forze, delle quali aveva disperato fino a quel tempo con alternative di lunghi sconforti e di momentanee riprese rispecchiate in quel suo « Giornale intimo della giovinezza » che è un commento piuttosto unico che raro dell'elaborazione di queste « novelle ». La traduttrice si è limitata a ricordare che Tolstoi quando seppe che la sua « novella » era stata accettata dagli arcigni e difficili compilatori del periodico, scrisse in quel suo diario che la notizia lo « aveva rallegrato fino al punto di renderlo stupido ». Ma è interessante e quasi diremmo commovente, seguire in quelle notazioni frammentarie e scucite, fra i propositi di rinnovamento morale, le analisi introspettive, le noterelle della cronaca quotidiana e le impressioni sulle letture che egli andava facendo a quel tempo, il lavoro di creazione e di revisione accompagnato dalla più inesorabile autocritica. Queste pagine dell' « Infanzia » e dell' « Adolescenza » nelle quali è filtrata la vita che vi assume gli atteggiamenti piú spontanei e immediati, furono il prodotto di una fatica durissima e il risultato, come mai non si immaginerebbe, di un tenace e quasi smanioso lavoro di sfrondamento e di lima. Sotto la data 27 marzo 1852, a proposito della seconda parte dell' « Infanzia », dopo essersi domandato se ci sia modo di correggerla o se non gli convenga piuttosto di buttarla via, Tolstoi s' impone la massima di « sopprimere senza pietà tutti i passi vaghi prolissi inopportuni, in una parola tutto ciò che non sia utile anche se per se stesso eccellente ». Questa seconda parte lo preoccupa particolarmente e gli sembra sempre mal riuscita. Del resto le sue impressioni tornando sul lavoro fatto sono stranamente pessimistiche. Deliziosi capitoli come quelli sulla « famiglia Ivin », il XIX dell' « Infanzia », o come l'altro su « Griscia » lo mettono alla tortura. Di quest'ultimo dice di avere bruciato subito la metà dello scritto. In complesso è cosí malcontento di quanto ha fatto che, sotto la data 18 maggio, se ne dichiara addirittura *disgustato*. Soltanto poco dopo c' imbattiamo in una annotazione nella quale l'autore rende finalmente giustizia a se stesso. Riguarda quel maraviglioso capitoletto (*Il dolore*) nel quale l'angoscia del bambino di fronte alla madre morta e alle esequie di lei attinge con miracolosa semplicità di mezzi un' intensità di commozione a cui non si resiste ed a cui non sapeva resistere neppur l'autore se poté scrivere: « Nel rileggere il capitolo *Il dolore* mi sono sentito cosí commosso che mi son messo a piangere. Vi sono dei passi veramente bellissimi.... ». Il giorno dopo Tolstoi in vena di ottimismo scriveva: « L' *Infanzia* non mi sembra troppo mal riuscita. Se avessi la pazienza di ricopiarla *una quarta volta*, potrebbe anche essere un'ottima cosa». Con tanta sfiducia nelle proprie facoltà inventive e creative, è singolare come il grande scrittore avesse fin da allora la coscienza di non potere toccare la mèta a cui agognava che con uno sforzo di moltiplicati tentativi, di correzioni progressive e di una elaborazione quasi indefinita. Consolazione per quanti non si riconoscano la facoltà di arrivare al capolavoro di getto.

X.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

PROFUMI
«Ricordati.... da Bertelli... crema, cipria, e il mio profumo....»
BERTELLI

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
rof. Gioele Soleri
Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 46
18 Novembre 1923

SOMMARIO

Gli amori del Bembo, POMPEO MOLMENTI. — **Anton Cècov e il suo teatro**, A. FAGGI. — **Amor di Paese.** G. Bongiovanni - G. Boy - G. Pusinich, LUIGI TONELLI. — **Il primo dramma di Leone Fortis e la censura austriaca**, BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Il museo storico degli esuli italiani. — Abbozzi e autografi del Giusti. — Il Campanella contro le « favole » greche. — L'importanza di Roma nel settecento musicale italiano. — Il centenario di tre pontefici. — Vecchi « palmenti » nel territorio salentino. — La fine della Pompadour e il giudizio della storia.* — **Bibliografie.**

GLI AMORI DEL BEMBO

Venezia, attraente ed abusato argomento di romanzi e poesie, continua ad essere descritta come la città dell'amore e dei piaceri. Veramente, se nessuna cornice appare meglio adatta alla piú piacevole funzione della vita, non è però da credere che l'amore sia stato e sia pei Veneziani la principale e forse la loro sola occupazione. Venezia, disse bene il D'Annunzio, non è il rifugio delle anime gracili, effeminate da morbidi amori, ma è il luogo dove, meglio che altrove, uno spirito gagliardo può esaltare la virtú attiva del suo intelletto e tutte quante le energie del suo essere. Invece dalla frusta dovizia del romanticismo continua a uscir fuori una città convenzionale e una storia fiabesca, soggetto prediletto ai romanzi di molti Guidi da... Venezia.

In realtà, non ci fu mai popolo piú sereno e piú pratico del veneziano, e se nel lieto decadimento settecentesco anche qui, come dappertutto, fiorirono intrighi di amore, e avventure da romanzo, nella giovinezza eroica della città maravigliosa e nella sua luminosa grandezza, l'amore si ritenne bensí necessario per la propagazione e conservazione della specie e per la letizia della vita, ma non distrasse mai gli uomini dalle imprese che fecero grande e gloriosa la patria. L'ammirazione dei veneziani per la donna, immune da sentimentalità morbose, convergeva diritta sulla bellezza corporea, e dalla bellezza muliebre, pacatamente armoniosa, non soltanto i maestri del pennello traevano il segno e il colore, ma anche gli statisti, i guerrieri, i mercanti derivavano quella felicità tranquilla, costante, schietta, che si sente èsser quella che meglio di tutte contenta l'animo. La donna, destinata all'amplesso maritale e alla maternità, non d'ordinario agitata dall'inquietudine di accesi amori, trasmetteva alle nuove generazioni la tranquillità e l'equilibrio del fisico e del morale.

Anche la poesia, che è l'ancella dell'amore e ne favorisce e spesso ne propala i segreti, ebbe in Venezia pochi cultori degni d'essere ricordati. Quel fiume di versi leziosi e di prose enfatiche che, nel Cinquecento, dilagò in tutta Italia, non lasciò molto limo in Venezia, dove l'arte letteraria può, per compenso, contrapporre alle lambiccate rime d'amore le prose gagliarde degli ambasciatori della Serenissima, che convertivano in forza di stile la forza del loro pensiero. Anche qui spampanarono i rosolacci del petrarchismo, ma i molti poeti, aridamente pomposi, senza calore e sincerità di sentimento, non ebbero alcuna efficacia sulla vita e sul costume.

Un solo poeta veramente sincero visse, amò, patí a Venezia, in questo tempo, e non è di Venezia, ed è una donna, Gaspara Stampa, padovana.

Un solo veneziano scrisse d'amore con sincerità e intensità di sentimento ed è un prosatore aulico e solenne, un poeta arido e freddo, un uomo fortunato e felice, che finí cardinale di Santa Chiesa: Pietro Bembo.

Degli amori del Bembo s'occuparono parecchi, tanto parve singolare che un uomo il quale all'apparenza è austero, compassato, pieno di sussiego e di grammatica, obbedisca poi all'impeto delle piú veementi passioni.

Pare che in lui si agitassero due anime, e un buon critico, Adolfo Borgognoni, ricorda opportunamente la scena descritta dal Castiglione nel *Cortegiano;* allorquando il Bembo, ospite nel ducal palazzo d'Urbino, insieme col fiore degli ingegni d'Italia, dopo esposta tutta una sua dottrina d'amore, esciva in esclamazioni cosí infiammate, *che, quasi pareva fuor di sé*, e cessato poi di parlare *stavasi cheto e immobile, tenendo gli occhi al cielo quasi stupido* (1).

All'amore confessava egli stesso di aver dedicato *tutti i suoi primi anni*, né, coll'età, il fuoco si andò spegnendo. Ma l'animo appassionato trova il suo sfogo nelle lettere, non già ne' suoi versi irrigiditi nel gelo petrarchesco.

Di un suo amore, a ventott'anni, ch'egli dice il *primo*, certo dopo i taciuti, il Bembo parla in una lettera al suo amico Trifone Gabriele. Doveva essere una veneziana quella ch'egli chiama *la maggiore e la miglior parte di sé stesso*, ma la fiamma, che pareva cosí viva, dopo men di due anni, nel settembre del 1500, si spense al vento del disinganno (2).

Piú caldo, piú violento, non piú duraturo, l'amore successivo che il Bembo ebbe, nell'anno 1500, per un'altra bella, *il cui nome si tace*, e intorno alla quale si affaticò la curiosità della critica per conoscerne il nome e la vita.

Il prof. Vittorio Cian nel libro che scrisse intorno al Bembo, un libro che fa onore agli studî italiani, non tratta se non di quel periodo della vita del grande veneziano, che va dall'anno 1521 al 1531 (3). Il Cian volle in appresso investigare anche la vita precedente del Bembo, agitata da violente, per quanto passeggere, passioni, e collo studio di varî codici, ma specialmente d'uno della biblioteca Borghese, (Cod. 1503 — D. 23) commentò, spiegò, integrò le *Lettere giovanili amorose scritte ad una donna il cui nome si tace* (Venezia, Scotto, 1552), e che è appunto la donna che il Bembo chiama *il suo secondo amore* (4).

Le lettere amatorie del dotto ed elegante patrizio sono pervase da un calore intenso di sensualità, in contrasto colle compassate teoriche amorose degli *Asolani*.

Alla sua donna egli dice d'amarla, *sopra tutte le cose*, le scrive che le parole d'amore ch'essa gli rivolge lo rendono felice cosí che nel mondo non vivono due anime piú contente, che ad altro non pensa se non a lei e che nelle notti insonni gli vengono innanzi tutte le cose, che *tra lor due sono state piú secrete e piú care, e tutta la tocca, tutta la tiene, tutta la stringe a suo incomparabile diletto*. Quando essa cade ammalata, e la *febbre tormenta l'anima sua nel bello e delicato corpo*, egli si sente infelice e non può ritenersi di andare a vederla in persona, *sospetti chi sospettar vuole*, e dà in ismanie o si abbatte in profonda mestizia, mentre nella notte un sonatore di liuto passa sul canale e canta armoniose canzoni. Egli aspetta che altri canti, ben piú armoniosi, e ben noti vengano a lui dall'amata, che dimorava nella casa vicina.

Ma anche questo affetto *che altro che morte sciogliere non poteva*, durò poco piú d'un anno; la bella e volubile signora partí da Venezia e dopo pochi mesi si spezzò la *indissolubile* catena che teneva legati quei due cuori (5).

Un altro codice contenente le stesse lettere si trova all'Ambrosiana e come quello Borghese, illustrato dal Cian, è postillato dal Bembo, il quale ebbe cura di indicare su ciascuna l'ordine progressivo e la data, e tratto tratto qualche nota di maggior rilievo. L'illustre bibliotecario dell'Ambrosiana, monsignor Luigi Gramatica, ha in animo di pubblicare l'importante epistolario. È questa una notizia che sarà lietamente accolta dagli studiosi. Sarà curioso sapere per quali vie il dotto bibliotecario sia riuscito a scoprire in parte il mistero che avvolge l'innominata amante del Bembo, la quale sembra che appartenesse ad una famiglia friulana dei Savorgnan (s'ignora se per nascita o per matrimonio), che avesse nome Marina e che il marito si chiamasse Bernardino, che fosse abilissima nei canti e nei suoni, tanto che nel 1501 andò a Ferrara per cantare in una festa di quella corte. Un certo Moisè, medagliaio veneziano, che nel 1501 si trovava a Ferrara, avrebbe eseguito una medaglia della nobile donna. Ma di medagliai veneziani di nome Moisè non si ha memoria.

Soltanto l'ombra si fa piú densa sul luogo dove dimoravano e Venezia i due amanti. Secondo il codice dell'Ambrosiana l'incognita abitava sul canale della Giudecca, sulla fondamenta delle Zattere, e dal campo di San Trovaso il Bembo poteva vedere le finestre della facciata posteriore di quella casa, che fu poi dei Priuli. Ma dalle lettere del Bembo appare invece che i due amanti abitavano alla Giudecca, l'uno nella casa dei Marcello, l'altra in quella vicina dei Dandolo. In una lettera del Bembo (senza data nella stampa, ma del 18 agosto 1500) si legge: « Mio padre ha presa « casa alla Zudeca, ed è quella Marcella « vicino ai Dandoli dalle torri. E per tutto « questo mese vi sarem drento ». Che le due case — quella abitata dall'innominata e quella del Bembo fossero vicine appare dalla lettera del 3 settembre, dove si legge: « Stimo che oggi siete stata in suoni e canti, « i quali tutti ho uditi e sentiti sin qua, ed « ho preso sollazzo de' vostri piaceri ».

Se sul luogo dove abitavano i due amanti le note del codice dell'Ambrosiana sono divergenti dalle lettere, non è da maravigliarsi. Il Bembo, volendo preparare ai posteri il testo delle sue lettere amatorie, usava postillarle e ritoccarle a suo modo, forse per confondere i curiosi futuri e sviarne le ricerche.

Ma l'essenziale di questa storia non è il nome della donna, non sono le case dei due amanti, bensí quell'amore superstite ancora, e direi vivo e parlante nei preziosi documenti epistolari che ci sono rimasti.

Il Bembo dimenticò presto la sua bella e volubile incognita. Nel 1502 nella villa Ostellato degli Strozzi presso Ferrara, conobbe Lucrezia Borgia, da poco sposa di Alfonso d'Este, e intrecciò un nuovo amore colla fatal duchessa, alla quale scriveva: « Nes« suna cosa penso, scrivo, onoro, se non voi « e s'io potessi volarvi con lo spirito e starvi « sempre d'intorno non vorrei piú vivere (1). Com'è noto la biblioteca Ambrosiana, conserva pure le lettere della Borgia al Bembo, insieme con una ciocca di biondi capelli. Anche su questi celebri amori ha rivolto gli studî della sua critica acuta e sapiente Vittorio Cian, il quale non deve piú oltre indugiare la pubblicazione di questa curiosa e importante pagina della vita e del costume del Rinascimento.

A Roma finalmente il Bembo trovò il porto tranquillo della sua anima, nell'amore della Morosina, dalla quale egli, non ancor prete, avendo ricevuto soltanto gli ordini minori, ebbe Lucilio, Torquato ed Elena, una famiglia non consacrata dal rito, ma allietata dall'affetto (2).

Neppur della donna, ch'ebbe tanta parte del cuore e della vita del Bembo, si conosce la vita. Che fosse bella — *eximia forma* — dice monsignore Della Casa e altri contemporanei, ma di piú non sappiamo.

Soltanto esiste una lettera autografa della Morosina al Bembo, tanto piú preziosa in quanto non si conoscono lettere del Bembo alla Morosina stessa. La lettera, che reca la data del 25 febbraio 1525, si custodisce anche questa all'Ambrosiana, e fu pubblicata per la prima volta da Monsignor Achille Ratti, ora papa Pio XI (3). La Morosina chiama teneramente il Bembo *anima mia cara*, gli dà saggi consigli intorno ad una lite, che lo aveva fatto partire per Roma e poteva dargli incomodi e spese, lo consiglia a ritornar presto nella sua bella villa di Santa Maria di Non sul Padovano — *a reposare e galdere quelo che dio ue a dato — lo basia mille uolte insino di qua* — e gli dice che il piccolo Lucilio *sta cosi catiueto* perchè *fa denti adeso*.

O dolce donna!

Monsignor Ratti, il futuro pontefice, con la bontà delle anime elevate, pur deplorando la immoralità di un tale legame, trova parole d'indulgenza per un affetto pieno di sollecitudine e di tenerezza ingenua e schietta, tutto domestico.

Pompeo Molmenti.

---

(1) BORGOGNONI, *Studi di lett. stor.* (« Il secondo amore del Bembo »), Bologna, 1891 pag. 236.

(2) *Ibid.*, pagg. 243, 244.

(3) VITTORIO CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885.

(4) V. CIAN, *Lett. d'amore e segretarî galanti nel tempo antico*, Pisa, Nistri, 1905.

(5) BORGOGNONI, op. cit., pag. 247.

(1) MORSOLIN, *P. Bembo e Lucrezia Borgia* in « N. Antologia » a. 1885, fasc. XV.

(2) CIAN, *Un decennio*, cit., pag. 15.

(3) ACHILLE RATTI, *Una lett. aut. della Morosina a P. Bembo* in « Giorn. stor. di lett. it. » a. 1902, vol. XL, pag. 335.

Ai vecchi abbonati del **Marzocco** *e a tutti coloro che rimettendo l'importo dell'abbonamento con notevole anticipazione facilitano il lavoro dell'Amministrazione, manteniamo immutato anche per il* ***1924*** *il prezzo di L.* ***16*** *(sedici) Estero* ***32*** *(trentadue) purchè ce ne rimettano* **direttamente** *l'importo entro il*

15 Dicembre dell'anno corrente.

I vecchi abbonati sono pregati di accompagnare l'invio con la fascetta di spedizione. I nuovi, di scrivere con la massima chiarezza il nome e cognome e l'indirizzo, indicando il quartiere postale della città; e ove desiderino i numeri che ancora debbono uscire nell'anno (dal N. 47 al N. 52), aggiungeranno tante volte 40 centesimi, quanti sono i numeri che intendono di ricevere.

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 FIRENZE.

ANTON CÈCOV E IL SUO TEATRO

Anton Cècov, nato nel 1860 nella Russia meridionale e morto nel 1904, è piú rinomato pei suoi racconti che pei suoi drammi. Il suo teatro non ha avuto neanche in Russia una gran fortuna. I suoi racconti, le sue novelle sono numerosissime; parecchie sono state tradotte in francese e anche in italiano: esse ci dipingono in quadri molteplici e varî la vita russa, specialmente la vita di campagna, la vita dei piccoli proprietari. In fondo alla sua produzione noi troviamo ancora Gogol, il grande maestro che insegnò per il primo l'arte di osservare il popolo e dipingerne la vita reale. I suoi racconti sono di varia estensione; alcuni brevissimi come lo *Studente*, la *Maestra di scuola* tracciano o abbozzano appena un profilo o un momento dell'esistenza: altri come *Un duello* hanno quasi l'ampiezza d'un romanzo. L'arte del Cècov è sempre la stessa, egli dipinge sempre coll'esattezza e la fedeltà del realista e del naturalista; ma sa dare anche rilievo alle sue figure, vivezza e colorito alle sue descrizioni e ai suoi paesaggi, sa anche commuovere il cuore dei lettori. Alcuni dei suoi racconti hanno un vero *pathos* drammatico.

Ma la realtà ch'egli dipinge è in generale triste e desolata, perché triste e desolata appare agli occhi del Cècov la vita del popolo russo. Antonio Cècov era inoltre un medico: perciò non solo introduce volentieri sulla scena medici e malati, specialmente pazzi o nevropatici, ma nei suoi racconti c'è spesso un'aria di ospedale che stringe il cuore. Profonda sí, ad esempio, ma tetra e alla fine opprimente come un incubo sinistro, è l'impressione lasciata dalla novella pubblicata nella *Revue de Paris* (agosto 1898) col titolo *La Sala n. 6*, che pure tratta di medici e di ospedali. Invece nell'altra che era apparsa nella stessa rivista il 1º febbraio dello stesso anno c'è quella figura mite e dolce del dott. Ossip, pronto e rassegnato al sacrifizio del suo amore e della sua vita davanti alle esigenze psicologiche d'una moglie troppo raffinata e complicata per lui, che fa della novella una delle cose migliori dello scrittore, e solleva anche l'animo di chi legge, malgrado il carattere triste dello scioglimento.

Benché il pessimismo dell'A. si sveli non di rado in maniera non dubbia, il piú delle volte egli si lascia andare e quasi si dimentica nella semplice pittura di uomini e cose: in ciò appunto si addimostra il suo realismo e naturalismo. Pare allora che la sua visione generale del mondo sia quella immediata del continuo avvicendarsi o del continuo fluire dei fenomeni, che tristi o lieti, normali o anormali, buoni o cattivi, hanno per lui ugual valore e ugualmente si svolgono davanti ai suoi occhi, avendo ciascuno la sua parola propria da dire, che dispensa da un'ulteriore filosofia. Si potrebbe allore dire di lui quello che il Lanson dice di Guy de Maupassant: « Pare che egli non abbia né idee né affetti che lo portino a deformare la realtà, che il suo cuore non reclami una illusione e il suo spirito non cerchi una dimostrazione. Egli si limita a cercare soltanto il carattere generale o particolare delle cose, e l'espressione che fa scaturire questo carattere ».

E infatti il Cècov è stato qualche volta messo insieme, come novellatore, con Guy de Maupassant, autore ch'egli tra i francesi ha certamente studiato e cita anche nelle sue opere, persino nei suoi drammi. Ma non bisogna mai dimenticare la differenza tra uno scrittore occidentale e uno scrittore russo. In quest'ultimo il problema dell'esistenza, il problema sociale è sempre, in maniera conscia o inconscia, davanti agli occhi; egli non può fare a meno di ritrovarlo in fondo alle cose che descrive, ai personaggi che mette in scena. Per il Cècov lo stato d'animo *obiettivo* del popolo russo è ancora quello dell'eroe dell'*Anime Morte* di Gogol: « Ciciòv non era piú che la rovina dell'antico Ciciòv: il suo spirito era come un edificio atterrato o meglio come un edificio che si è atterrato apposta per edificarne uno nuovo: ma la nuova fabbrica non è ancora cominciata, perché l'architetto non ne ha formato il piano, e i suoi collaboratori sono ancora nel dubbio e nella perplessità ».

Nel 1889 il Cècov pubblicò il suo primo dramma, *Ivànov*, quello appunto che ora si presenta per la prima volta in veste italiana nella traduzione di Carlo Grabher (Vallecchi, Edit., Firenze, 1923). Vennero poi lo *Zio Vania*, il *Ciliegeto*, il *Gabbiano*, le *Tre sorelle*. Il Waliszewski, nella sua *Storia della Letteratura russa*, giudica severamente il teatro del Cècov, appuntandogli scarsità nell'azione e nello svolgimento psicologico dei caratteri, non che assenza di legame naturale e organico cosí fra i personaggi ch'egli mette in scena come fra l'azione e il suo scioglimento. Il giudizio contiene non poco di vero, ma forse è eccessivo. Certo *Ivànov* non è, come dramma, gran cosa: si sente subito che è un primo lavoro, benché già vi si riconosca il fare proprio del Cècov anche nei drammi susseguenti. Ivànov, il protagonista, è una figura non solo enigmatica, ma anche incapace di destare un vero interessamento. È forse nel pensiero dell'autore (possiamo domandarci col Waliszewski) il rappresentante della nuova generazione, che a venti anni si mette con entusiasmo al lavoro, e a trenta è già esaurito dal suo sforzo? Si potrebbe supporlo; ma qual lavoro e quale sforzo? Ivànov ha sposato una ricca ebrea, alla cui dote aspirava, e si consola delle delusioni provate su questo punto, mostrandosi sensibile alle grazie di una giovane cristiana. Fa dei debiti, lascia andare in rovina le sue proprietà, incanutisce prima del tempo e cade nell'ipocondria al punto di tirarsi una pistolettata nel momento di salire all'altare colla nuova fidanzata.

Che senso si può trovare in tutto ciò, si domanda il Waliszewski? Ma forse qui, come altrove, nella produzione del Cècov, non c'è da ricercare nessun senso. Ivànov è un tipo molto frequente nella letteratura russa, a cominciare dall'*Eugenio Onieghin* di Puskine: il tipo del gentiluomo, del benestante che non sa che cosa fare nella società, e ci si sente addirittura fuori di posto, s'annoia terribilmente e soffre senza tregua non si sa bene di che, perché non vede nessun scopo alla vita, e invece di procedere in linea dritta va a destra e a sinistra a casaccio e senza direzione. Ma a forza di ripetersi in Griboiedòv, in Lermontòv, in Gontcharòv e anche in Tolstoi e in Turgheniev, un tipo simile (benché ci rappresenti il dramma intimo dell'anima russa costretta a subire una coltura e una civiltà cui non era sufficientemente preparata) un tipo simile, dicevo, finisce col diventar convenzionale. E tale infatti apparisce nel dramma del Cècov, che non gli ha saputo dare un significato e un rilievo particolare. Questo è il vero difetto del dramma, il quale non manca però di alcune scene efficaci e di figure secondarie ben tratteggiate, quali Bòrkin, l'imbroglione spaccone e vagheggino: Kosih, l'eterno giuocatore; Lvòv, l'uomo probo e il dottore fedele alla consegna; la Babàkina, la ricca mercantessa sciocca e civettuola, Avdòtia Nasaròvna, la mezzana insinuante. Cose queste notate giustamente dal traduttore nella sua Prefazione, e che ci dimostrano i talenti realistici e naturalistici del Cècov, di cui abbiam già fatto parola.

Ma negli altri drammi del Cècov si nota uno studio piú largo dei caratteri principali, un'analisi psicologica piú profonda e peculiare, una riproduzione piú vivace, direi anche piú significativa, della vita reale. Ecco perché io trovavo troppo severo il giudizio del W. quando si voglia estenderlo a tutto il teatro dello scrittore russo. Fra questi drammi il migliore è forse *Il Gabbiano*: l'azione è in esso piú logica e piú serrata. Il dramma prende il nome da un gabbiano, che Costantino Treplèv, il protagonista, uccide casualmente cacciando e depone ai piedi di Nina, la sua fidanzata, dicendo: Un giorno mi ucciderò cosí stupidamente come ora ho ucciso questo gabbiano. Costantino è figlio di un'attrice famosa ai suoi tempi, e si fa prendere anch'egli dal demone dell'arte. Ma la sua arte non è compresa né dalla madre, né da Trigorine, il poeta e letterato che le sta sempre dintorno e le fa la corte. Anche il suo fidanzamento con Nina va in fumo, perché la fanciulla, travolta anch'essa dal demone dell'arte, fugge dalla casa paterna, ha dapprima un legame amoroso col poeta Trigorine e poi si dedica al teatro; ma non ha molta fortuna, il suo talento è molto discusso, e deve accontentarsi di finire nei teatri di provincia. Nell'ultimo atto si presenta ancora a Costantino, il quale l'accoglie con l'antico affetto: ma essa è ferma nel seguire la sua vocazione d'artista, è anzi animata da nuove speranze di trionfo; capisce, d'altronde, di non poter riannodare con lui i legami d'una volta, e dopo un tenero saluto fugge e lo lascia per sempre. Costantino, rimasto solo colla visione della sua arte incompresa, del suo amore spezzato ancora da quell'arte che ha sedotto l'animo della sua Nina, si uccide.

Come in *Ivànov*, cosí nel *Gabbiano* e negli altri drammi del Cècov il problema dell'esistenza e dei suoi fini è sempre presente. Sascia, la giovane cristiana che s'innamora d'Ivànov, comprende la tristezza di lui e si propone di salvarlo, riattaccandolo, col suo amore, alla vita, e facendo cosí rinascere in lui la fede e il gusto del lavoro e dell'attività. Nell'ultima scena del *Gabbiano*, Nina dice a Costantino: « Ora so, ora comprendo che nel nostro lavoro la cosa principale, sia che si rappresenti una commedia o la si scriva, non è la gloria, non è lo splendore, nulla insomma di tutto ciò che aveva sognato: la cosa principale è la scienza di resistere e di sopportare. Sappi portar la tua croce e spera. Io credo, spero, e soffro meno: pensando alla mia vocazione non temo piú la vita ». Al che Costantino tristamente risponde: « Tu hai trovato la tua vita, tu sai dove vai, io invece mi travaglio ancora nel caos dei sogni e delle immagini, non sapendo a chi o a che ciò sia utile. Io non credo, non posso credere e non so quale sia la mia vocazione ».

Tutto ciò è molto russo: son sempre le donne che han l'animo virile e serbano accesa la fiaccola della fede e della vita, mentre gli uomini si abbattono e si danno per vinti. Nina dice a Costantino prima di lasciarlo: « Com'era bello una volta, Kostia, ti ricordi? Che vita luminosa, calda, gioconda, pura! Che sentimenti, simili a fiori delicati! » Pur tuttavia ella non si lascia abbattere da un vano romanticismo; e poiché il trascorso passionale con Trigorine ha infranto per sempre il suo primo sogno di gioventú, la sua anima si volge tutta all'avvenire, si sente ancora la forza di lottare e di sopportare, e riafferma la sua fede in quella vita, di cui tra poco Costantino si spoglierà come di un fardello superiore alle sue forze.

Nello *Zio Vania* una vita di fecondo lavoro in un possedimento rurale è interrotta dall'arrivo dei proprietari; un vecchio professore in ritiro che sta tutto il giorno chiuso nel suo studio a meditare sull'arte e a scribacchiare, lamentandosi della gotta, dei reumatismi e dell'emicrania, e la sua seconda moglie, una giovane di 27 anni, che si disfiora nell' inerzia, nell'assistenza del vecchio marito brontolone e in vane aspirazioni di vita e di felicità. Anzi essi non sono nemmeno i veri proprietari, perché il possedimento appartiene alla prima moglie del professore; e lo Zio Vania, fratello di questa, pur vivendoci insieme colla vecchia madre e la nipote Sonia, avea saputo amministrare con tanta assiduità e bravura da mandare generosamente larghi proventi anche al professore. Ma questi, arrivando colla nuova sposa, reca il turbamento e la confusione in quella semplice e buona vita campagnola: tutti, dal piú al meno, subiscono il contagio della loro pigrizia e del loro ozio. Tutti si riposano, i contadini si ammalano, i campi vanno in malora, sui giovani germogli pascolano gli armenti.

Finalmente, incapaci di sopportare piú oltre la vita di campagna, il professore e la giovane sposa sono obbligati ad andarsene; e allora lo Zio Vania riprende l'opera sua: lavoriamo, lavoriamo, egli esclama. Sonia, la nipote, rimettendosi al tavolino dice: « È molto tempo che non ci eravamo assisi a questa tavola. Manca persino l' inchiostro. Scriviamo i conti e le fatture, zio Vania, tutto è in ritardo ». E quando lo Zio Vania si scoraggia, pensando a tutto quello che è avvenuto e alla tristezza e allo sconforto che i partenti hanno lasciato dietro di sé, ella aggiunge: « Che fare, Zio Vania? Bisogna vivere. E noi vivremo: vivremo una lunga serie di giorni e di lunghe serate. Sopporteremo pazientemente le prove che ci imporrà il destino. Lavoreremo non solamente per noi, ma anche per quelli che son partiti: lavoreremo ora e nella nostra vecchiaia senza conoscere il riposo, e quando la nostra ora verrà noi morremo sottomessi ».

Il Cecòv si compiace spesso di raffigurare nei suoi drammi il malinteso fondamentale tra l'uomo colto e raffinato della città e l'uomo semplice e laborioso della campagna. La civiltà è in tal modo presentata come la prima causa della corruzione e della decadenza fisica e morale: l'attaccamento alla terra produttrice è considerato come qualcosa di essenziale ed originario nell'uomo, e il lavoro dei campi come il vero lavoro, quello cioè che non solo dà resultati fecondi, ma rasserena l'animo e fortifica il corpo. Questa vita di campagna il Cecòv ha saputo riprodurla e descriverla con colori che sembrano presi veramente dalla tavolozza di Gogol: oltre che nei racconti anche nei suoi drammi ci sono scene improntate a un vivo sentimento della Natura. Si potrebbero a questo proposito citare scene e squarci bellissimi dal *Ciliegieto*. Tutta una famiglia è in questo dramma affezionata religiosamente al ciliegieto piantato dai padri, che porta in ogni suo albero, anzi in ogni suo ramo un ricordo: e piuttosto che decidersi ad abbatterlo per vendere proficuamente il terreno a scopo di fabbricarvi case e salvarsi cosí dalla rovina, preferisce lasciarsi strappare la villa e tutto il tenimento dai creditori; e ciascuno piange quando, partendo, si odono i colpi di scure che, per ordine del nuovo proprietario, abbattono il ciliegieto.

Ma anche qui udiamo la voce dello studente Trofimòv che parla alla giovinetta Ania, figlia della proprietaria del Ciliegieto: « Tutta la Russia è il nostro verziere. La terra è grande e bella e non mancano altrove luoghi maravigliosi. Pensateci, Ania: il vostro nonno, il vostro bisnonno, tutti i vostri antenati erano signori, possessori di servi. Come può essere dunque che in ogni ramo, in ogni foglia di questi ciliegi, non scorgiate esseri umani e non ne udiate la voce? Il vostro ciliegieto è forse terribile. La sera o la notte, quando ci si passa vicino, la vecchia scorza degli alberi riluce vagamente; sembra che i ciliegi sognino ancora quello che esisteva cento o duecento anni fa, e siano come oppressi da tetre visioni. Non si può negare che noi siamo in ritardo ancora di duecento anni almeno; non abbiamo ancora nulla, nemmeno un modo giusto d' intendere e giudicare il nostro passato: non facciamo altro che filosofeggiare, gemere di noia o bere. È chiaro invece che per cominciare a vivere veramente, bisogna prima di tutto riscattare il passato e poi romperla con lui; il che non si potrà fare che colla sofferenza e col lavoro.

A. Faggi.

*Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Amor di paese

G. BONGIOVANNI - G. BOY - G. PUSINICH.

Il Ceppo di Giannetto Bongiovànni (Ed. Sonzogno, Milano) ci racconta come un contadinello divenga il discepolo geniale d'un bizzarro pittore, lasci il borgo per la città, vinca un concorso, abbia un bellissimo successo ad un'esposizione, stia per conquistare la gloria. Ma Giovanni Aliati, a questo punto, incontra una donna del gran mondo, affascinante e perfida, che non solo gli fa dimenticare il suo antico amore d'adolescente, ma lo esaurisce nell' intelletto e nel cuore, e certamente lo perderebbe alla vita ed all'arte, se il maestro di ieri, e l'amico di oggi, non gli desse la prova materiale dell' infedeltà della donna. Giovanni, disperato ma rinsavito, fugge dalla città, ritorna al suo borgo, dove ritroverà la fanciulla d'un tempo, e con l'amore puro, la vera arte, e forse la gloria...

Molti appunti si possono fare a questo « romanzo ». Il distacco dal paese e, dopo una dolente esperienza, il ritorno, è una vicenda poco originale e assai nota. Qui, in particolare, si sentono echi d'una famosa commedia del Bataille: nel modo d' intitolare il romanzo dal quadro trionfante, simbolo dell'opera; nell'amore schietto del pittore ancora oscuro per una modesta fanciulla; nell'avventura di lui con una donna esperta e malefica, dopo la fama... La prova, che l'amico provoca per convincere Giovanni dell' infedeltà della donna, (la fa vedere nel suo letto, giurandogli che non è sua amante), è un' invenzione, se non ingenua, almeno di cattivo gusto; e la scena che ne segue, rimane ben lungi dal raggiungere quell'effetto drammatico, che pur avrebbe voluto. Infine, la narrazione procede lenta, prolissa, sostanzialmente disordinata, con sviluppo eccessivo di dialoghi insignificanti, e magrissimi accenni di analisi intima e di situazioni importanti.

Ma, se il *Ceppo* non può dirsi la promessa sicura del romanziere di domani, e se anche per ciò che riguarda la forma è suscettibile di riserve; resta, tuttavia, notevole per quel che in esso è d'esperienza personale, ricordo intimo, nostalgia che non mènte. Forse, nella stessa intenzione dell'autore, il « romanzo » è un innocente travestimento d'un'autobiografia giovanile.

Ora, non scomoderò l'ombra di Virgilio, col pretesto che nel *Ceppo* è descritta la campagna mantovana; né Verga, per certe assomiglianze del nonno di Giovanni con padron 'Ntoni; e neppure Marino Moretti, per le tendenze folkloristiche (confezione del pane, processione pei campi, funzioni di Settimana Santa, canzonette popolari...). Ricorderò piuttosto la *Cascina sul Po* di Mario Borsa, giacché anche quello del Bongiovanni è un « racconto di Padania »; e meglio ancora, l' *Illustrissimo* di Alberto Cantoni. Infatti, l'autore del *Ceppo*, dopo aver dimostrata la sua devozione allo scrittore conterraneo in un saggio critico *Sulle orme di A. Cantoni*, oggi se ne mostra anche seguace, nell'amore comune per la campagna mantovana e pel Po, pei contadini e pei pescatori padani, per la saggezza provinciale e la tradizione popolare.

« Ebbene, rimanere lì, in mezzo a questi umili, a questi diseredati dell'arte, lontano dalla città che fa l'anima arida ed il cuore vuoto, accanto al cuore fedele di Ninèn. Essere lo storico, il poeta di questo popolo sano, rude, dell'opera primitiva che dà agli uomini il pane e il vino, la quiete dello spirito e la gioia della semplice vita. Vivere con loro e per loro, offrendo come un dovuto omaggio la Bellezza della Terra, la Poesia della Vita, trasfigurata in una visione di arte serena... » Questo ideale, tutto materiato di realtà, modesto e pur grande, il quale appare finalmente a Giovanni Aliati, è appunto quello che il Cantoni realizzò compiutamente, nella vita e nell'arte; ed è ancora quello che il Bongiovanni vagheggia di lontano, da' suoi forzati esilî e pellegrinaggi, con l'accorata nostalgia d'un amore perduto, d'un sogno irrealizzabile. Ma, poiché il Bongiovanni non ha realizzato né può realizzare tale ideale, nelle sue pagine si sente ciò che invece manca necessariamente nell'altro; ed appunto in quel tono di rimpianto è la nota personale, che ci commuove e ci piace.

« C' è in essa un tenue rivo di poesia? E basta al mio sogno. — Sarà cara a Te, alla nostra gente, al piccolo lembo di terra accanto al fiume? E basta al mio cuore ». — Basta anche a noi, per ora... Ci basta *vedere* il Po: « un amico sempre e un nemico talvolta: il Po, divinità che dà lavoro pane e agiatezza, e spesso anche tormento, che offre la selvaggina e il pesce, la forza ai vecchi mulini, i vètrici per l' industria, i pioppi per i trucioli, i pali per le viti, legna e le radici per le liete fiammate invernali... ». Vedere come sian meravigliose le albe e i tramonti, le primavere e gli autunni, le serenità e le tempeste, sulle acque del Po; e alle sue sponde, come le stagioni ed i giorni si avvicendino, sempre nuovi ed antichi: « campagna, grigia durante la svinatura, argentea nelle mattine invernali, tra piante spoglie e nude; lieta e fresca nella lussureggiante primavera padana, piena di brividi sotto il limpido, aereo cielo, mentre si svegliano le cascine e chicchiriano, vigili, i galli; assonnata e pacata nelle sieste dei pomeriggi estivi, misurati dal coccodè lontano delle galline; solenne nelle brevi notti del solstizio, accompagnata dalle sonagliere dei grilli e dal coro immenso delle rane sfioccantesi sotto la luna: pura e algida nei lunghi argentei sopori invernali »...

⁂

Amor di paese... È pur questo il sentimento piú apprezzabile, che notasi nel romanzo di Gavino Boy, *Malocchio* (Ed. Spaggiari, Parma). In codeste pagine, infatti, che inevitabilmente ci richiamano l'opera dell' insuperata Deledda, vibra un amore nostalgico e inconsolabile della propria terra, risuona l'eco della lontana e profonda voce della razza: « razza forte, gagliarda, malinconica, selvaggia e sdegnosa, che ha bontà e delicatezza supreme anche nei momenti delle piú feroci violenze ».

Veramente, in *Malocchio*, non c' è, di sardo, soltanto la cornice, ossia il paesaggio: campagna del Sassarese, afosa e riarsa, ricca di vigne e di ulivi, di gramigna e di avena, di rosmarino e di fichi d' India; cupamente silenziosa, o stridente di cicale e di grilli, con qualche nota malinconica d'assiolo, funebre di cornacchia, dolcissima d'usignolo... Qui, anche il quadro è sardo: per i sentimenti che agitano i personaggi: onore, odio, vendetta ereditaria, amore tenace; per l' intreccio stesso dei casi.

Il bimbo d'Annarosa e di Pietropaolo Pabis è stato colpito da un male misterioso: lo stesso dottore Filippo Altea, nonostante la sua scienza e il suo scetticismo, pensa al « malocchio »... Cos' è il malocchio? — Secondo un notissimo pregiudizio, uno dei più diffusi nel mondo, sarebbe l' influsso maligno e diabolico, esercitato da un nemico su un bimbo. Da esso, il bimbo può essere liberato, mediante operazioni speciali, eseguite da persona provvista d'un dono misterioso... Senonché Mariabainza, « quella dell'occhio », è chiamata troppo tardi. Fatto il suo esperimento con un bicchiere pieno d'acqua, tre chicchi di grano, e una goccia d'olio, ella scopre, dentro il bicchiere, un occhio enorme, aperto, terribile, che mentre non lascia dubbî sulla natura del male del bimbo, toglie ogni speranza di guarigione. Difatti, poco tempo dopo, la creaturina muore.

Di qui, l'origine d'un'orrenda tragedia. Corsa infatti la voce che il malocchio sia stato fatto da Antonietta Piras, antica innamorata di Pietropaolo, da questi richiesta in matrimonio, e a lui non concessa dai parenti per vecchie inimicizie familiari, Pietropaolo e Antonietta sono indotti a cercarsi, l'uno per accusare, l'altra per difendere la sua innocenza; e riaccostandosi, parlandosi, sentono divampare di nuovo l'antica passione. Di tale circostanza approfitta un tipo sinistro, Simone Dallay, per fare le sue vendette contro Antonietta, che l' ha ripetutamente respinto. Difatti, egli compie un delitto ai danni della famiglia d'Antonietta, e di quello è accusato e condannato Pietropaolo, come s'egli avesse voluto vendicarsi del malocchio fatto al suo bambino. Quindi, aizza Annarosa ad uccidere Antonietta, causa presunta di tutte le sue sventure. Nella tragedia sono travolti, per caso o fatalità, il dottore e Mariabainza...

Non si può negare che, a parte qualche morte non necessaria, la trama del romanzo sia stata bene intessuta, con abilità tecnica tutt'altro che volgare. Di piú, è sensibile lo sforzo fatto dall'autore per penetrare nell'anima sarda, e insieme elevarsi a una concezione superiore della vita. — Tuttavia, bisogna anche dire che le analisi morali sono piú ricche di parole, che acute e penetranti; sovente la luce tragica, della quale si vorrebbero illuminare uomini e cose, si fa tanto grigia, da apparire squallida; e soprattutto, l'espressione non appare ancora in sicuro possesso dell'autore. Questi, quasi avendo un oscuro senso di tale deficienza, accumula parole su parole, frasi su frasi, alla ricerca affannosa di quelle che veramente e definitivamente esprimano il suo pensiero: ben di rado le trova, e se le trova, non ne par certo, non avendo il coraggio di togliere tutte le precedenti e provvisorie. — E, per carità, non parli di rumori aventi « una risonanza trascendentale », di « un alito saturo di tregenda », di « occhi immensificati », di un'arsura « non limitata solamente al palato e alla gola »... Preferiamo, di gran lunga, impressioni schiette come questa: « Le stelle eran cosí vive che sembrava volessero da un momento all'altro staccarsi ».

⁂

La discussione dei mezzi espressivi ci porterebbe assai lontano con *Gente pigra* di Guido Pusinich (Ed. Quintieri, Milano). Queste novelle sono, infatti, scritte in uno stile tormentato, il quale, mentre testimonia il desiderio dell'autore di esprimere in forma originale singolari sensazioni, prova, anche, che i materiali linguistici, cercati d'ogni parte, dal vocabolario aulico ed antico come dal modernissimo neologista, da quello dialettale come dal... prezioso, non si amalgamano bene; e che le irregolarità sintattiche e le scorrezioni fatte per vezzo, lungi dal darci il senso della naturalezza, non ci procurano che quello dell'artificio.

Certamente, non disdegneremo il tono agro-dolce, che domina in queste « novelle quasi serie »: tono, si direbbe, di « grottesco » prevalente nella moda di qualche anno fa, e conveniente ad un sentimentale, che abbia vergogna del suo sentimentalismo, e però cerchi di mascherarlo col riso. Né ci annoieremo a codeste storie tragicomiche di meschinelli delusi dall'amore, vecchi ringalluzziti beffati, fanciulle senza cuore, o col cuore troppo fragile, poveri uomini abbandonati dalle belle nipoti, credute buone e oneste... Accetteremo, anche, simpaticamente, il tentativo, spesso felice, ma forse troppo ripetuto, di rappresentare in un umile oggetto (una spinetta, una chitarra, una barchetta, un paio di scarpe di vernice...) il simbolo dell' ideale, destinato, prima o poi, ad essere misconosciuto, deluso, tradito...

Ma, in *Gente pigra*, ciò che mi pare piú rilevabile, è l'amore della terra natia, onde, cosí spesso, il novelliere ambienta le sue piccole storie sulle rive del Brenta, facendolo, magari senza volere, il loro vero, comune protagonista: come il Po nel libro del Bongiovanni.

« Ecco l'ondoso Brenta farsi tranquillo e cheto... » Non a caso, i versi del Vittorelli, limpidi, modesti e melati, tornano in questo volume, le cui pagine, quando s' indugiano a dipingere la campagna rigata dal Brenta, hanno la dolcezza e leggerezza di tinte dell'acquerello, e una certa malinconia, sottilmente sorridente. E non a caso, quel che di piú tenace ci rimanga alla memoria, chiudendo il libro, è l' immagine del Brenta: pigro e fumigante, co' suoi canneti e salici e olmi, con le sue chiatte ed alzaie, con i suoi paperi ed anitroccoli, con le sue rane e le sue testuggini...

Anche nell'arte è vivo ciò che prima fu vivo nel cuore dell'uomo.

Luigi Tonelli.

Il primo dramma di Leone Fortis e la censura austriaca

Nell'agosto del 1847 i giornali diffusero con infiniti particolari la notizia della tragedia che aveva sconvolto una delle piú antiche famiglie francesi, quella dei duchi di Choiseul-Praslin, legata di stretta parentela con gli Orléans. La duchessa di Praslin, dama venerata per virtú e carità dall'aristocrazia come dalla povera gente, era stata barbaramente trucidata: se ne era rinvenuto il corpo straziato da innumerevoli ferite di pugnale, il capo fracassato dal calcio di una pistola. Intorno al barbaro eccidio si diffusero impressionanti notizie: il marito della vittima, in seguito ad autorizzazione reale, necessaria data la sua qualità di Pari di Francia, veniva arrestato come colpevole dell'assassinio, che si supponeva commesso ad istigazione dell' istitutrice dei figlioli. Il duca, pochi giorni dopo l'arresto, moriva di veleno, e vi fu chi dubitò non si trattasse di morte volontaria. Il fatto agitò l'opinione pubblica non soltanto in Francia. Se ne parlò a lungo in Italia, nei salotti, negli ambienti politici e letterari, nei caffè, e le passioni politiche stimolarono le discussioni. La gioventú romantica esaltò la povera duchessa, delicata figura di martire che emergeva dal fango della cupa tragedia.

Se ne parlò a lungo pure a Padova, in quel caffè Pedrocchi, dove fin d'allora si accentrava la vita cittadina, e fra gli studenti cosí facili agli entusiasmi, cosí pronti ad accendersi di passioni, che poi sarebbero esplose nella tragica e gloriosa giornata dell'8 febbraio 1848. Gli studenti si dividevano in due categorie: coloro che si cimentavano in continue lotte con i « paci », i beceri dei sobborghi, emulandone, a dir vero, le gesta, e coloro che frequentavano il caffè Pedrocchi, e che i primi quasi per disprezzo chiamavano « pedrocchini ». Fra costoro era, allora diciottenne, Leone Fortis. Educato nel salotto della madre ai piú alti diletti intellettuali, era spesso con alcuni colleghi nelle sale del caffè, a breve distanza del tavolo riservato ai redattori del « Caffè Pedrocchi », giornale letterario, sorto all'ombra dell' Università e che le lettere intendeva come missione di italianità. Questi redattori erano Guglielmo Stefani, che poi doveva fondare a Torino l'agenzia telegrafica che ancora porta il suo nome, Prati, Dall'Ongaro, Fusinato, Varese, Seismit-Doda, Cicconi, Nievo.

Nel caffè, che allora era veramente un ritrovo di alti ingegni già affermati e di giovani promettentissimi, fu discusso e pesato ogni particolare della tragedia che aveva agitato l'opinione pubblica. Tanto se ne era discusso che una sera il Fortis ed un suo amico, Alfredo Romano, figlio di un medico militare della casa degli Invalidi a S.ª Giustina, idearono di scrivere un dramma intorno al soggetto della tragedia di Choiseul-Praslin. Leone Fortis, nella prefazione alla *Duchessa di Praslin* nell'edizione definitiva dei suoi *Drammi* (Milano, Civelli, 1888), delinea con la solita vivacità di stile l'ambiente e le circostanze da cui ebbe origine il dramma, che fu scritto in collaborazione col Romano in un camerino del caffè Pedrocchi, detto il gabinetto turco, in una ventina di sedute serali e notturne.

Alle notizie date dal Fortis posso aggiungere oggi qualche particolare inedito, essendomi capitati fra le mani i rapporti segreti della polizia intorno alla rappresentazione della *Duchessa di Praslin* e il copione con le correzioni della censura.

Il dramma doveva essere rappresentato la sera di martedì 26 ottobre 1847 dalla compagnia Pisenti e Solmi al teatro Duse, ed era annunciato come scritto da « due giovani autori italiani ». Grande era l'aspettazione degli studenti colleghi dei due autori, i cui nomi erano da tutti sussurrati nelle aule del Bò anche se non apparivano sull'avviso del teatro. Ma gli autori temevano in cuor loro le forbici della censura. Fu presentato il copione al Commissario di Polizia nob. Malanotti, per ottenerne il « visto ». E il Commissario restituí sollecitamente il manoscritto col permesso di rappresentazione. Poche furono le cancellazioni, oggi evidenti sul copione. Alcune fatte per ragioni politiche: nel prologo, per esempio, una battuta del visconte di Latour al duca di Praslin: — La giovane Francia mi chiama — sostituito (con quanto buon senso!) con l'altra: — Il piacere mi chiama! — Furono soppressi inoltre un' invettiva contro l' inesorabilità dei giurati, un accenno alla notte di S. Luigi, un'esclamazione che parve irriverente: — Peccato che non mi facciano segretario di Stato! —, alcune brevi allusioni all'odio contro i nobili della vecchia Corte o ai partiti del « Centro ». E furono praticate sostituzioni curiose: « decorazioni » invece di « croci ed oro », un « indegno » invece di « infame ». Raffinatezze del censore.... Poi le solite cancellature delle parole che parevano offese alla religione (« santo », « perdio! ») e alla morale dove si parlava di « belle senza rimorsi » o quando — chissà perchè? — Armando accennava al fremito provato vedendo la duchessa danzare con altri.

Ma nel complesso gli autori non furono malcontenti: si aspettavano ben maggiore severità. Essi sapevano come le autorità austriache fossero di solito pronte ad allarmarsi per qualunque accenno, sia pure indiretto, a idee di libertà, tanto più allora che gli animi erano sovreccitati avendo Pio IX schiuso nuove speranze inneggiando al sacro nome d' Italia. Il Fortis pensava che forse certe amare allusioni al regime parlamentare francese gli avessero procurato le simpatie dei signori della censura.

La rappresentazione del dramma, ben recitato dalla Bonfigli, da Elena e Amalia Pieri, da Francesco Chiari, da Angelo e Luigi Gattinelli, da Angelo Gherardi, da Giovanni Pisenti, fu un trionfo: gli autori vennero ripetutamente trascinati alla ribalta innanzi ad una folla acclamante. Ma quello che non aveva scorto il censore scòrse il pubblico: ogni allusione fu afferrata, applaudita, e un urlo di acclamazioni sollevò specialmente la frase della Duchessa nella prima scena dell'ultimo atto, quando, pensando ad Armando, essa diceva: — Pesi tu il passato sui ruderi del Campidoglio, ove sventola adesso il vessillo di Redenzione? — L'attrice, Maria Bonfigli, dovette ripetere la frase tre volte, a grande richiesta del pubblico. Assisteva allo spettacolo il Piombazzi, Delegato Provinciale, il quale con gli sguardi corrucciati non perdeva d'occhio il povero Commissario Malanotti, che avrebbe voluto scomparire sotto terra.

Naturalmente, il giorno dopo, la replica del dramma, e doveva essere l'ultima recita della compagnia, fu vietata, ma il Pisenti tanto fece che poté ottenere la rappresentazione avesse luogo, praticando però nel

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

G. A. BORGESE
Tempo di edificare
Verga, Tozzi, E. Praga, Moretti, Pirandello, Papini, Novaro, Gallarati-Scotti, F. M. Martini, Castellini, Fiumi, Ravegnani, Govoni, Bontempelli, Niccodemi Errante, Saponaro, Rocca, Da Verona, Gorki e Tolstoi.
Lire 9

MARIZ REVELLI
La parola di Gesù
LIBRO PER FANCIULLI
(Approvato dall' Autorità Ecclesiastica)
I. Gesù fanciullo. — II. La buona novella. — III. La vendetta degli uomini. — IV. Il perdono di Dio.
Con 18 illustrazioni dai quadri di G. DORÉ
Lire 10

MARINO MORETTI
Mia Madre
Con prefazione di ALFREDO PANZINI
Lire 9

CORRADO GOVONI
La strada sull'acqua
ROMANZO
Lire 10

M. L. GIARTOSIO DE COURTEN
Shelley e l'Italia
Lire 10

copione qualche largo taglio. Nel frattempo gli autori vennero chiamati nell'ufficio di polizia dal Malanotti, che rimproverò loro le frasi azzardate, a cui egli stesso dapprima, trattandosi di un fatto avvenuto in Francia, non aveva dato grande importanza. A meno che, per una volta tanto, il censore non avesse letto distrattamente, con la mente rivolta ad una bella, che si diceva gli stesse molto a cuore.

La scenetta del colloquio col censore è narrata dal Fortis. Il Malanotti pensò bene di lasciar andare i due studenti: e la sera aveva luogo la seconda rappresentazione della *Duchessa di Praslin* con le prescritte amputazioni, che pure si possono seguire sul copione. Naturalmente scomparve la frase piú largamente allusiva alla libertà romana, e scomparve pure una battuta dell' Intendente alla Duchessa, quando al 1° atto rammenta il dolore provato allorché la Francia perdette Napoleone. Era scritto nel copione, diverso in molta parte dall'edizione definitiva del dramma: — La Francia, caduto il Grande, fu invasa dallo straniero.— Il censore scrisse « no », e vi sostituí: — Perdette il suo grande Imperatore —, senz'altro, non volendo si accennasse ad invasioni straniere. Rimordeva la coscienza agli austriaci.... o agli austriacanti. Una piú larga cancellazione fu fatta dal censore alla scena 3ª, là dove Armando Didier racconta alla propria sorella e alla Duchessa come si fosse arruolato nelle legioni francesi combattenti in Africa. Furono soppresse le frasi seguenti: — In quella lotta accanita avrei voluto prendere la parte dell'oppresso contro l'oppressore: i diritti di chi pugna contro lo straniero sono sacri!... Pure, francese, non poteva battermi contro francesi.... — Frasi che pare impossibile non avessero richiamato l'attenzione del Malanotti ad un primo esame del copione.

Ma i dispiaceri del censore non erano finiti. Il Piombazzi, Delegato Provinciale, ciò che equivaleva allora all'odierno ufficio di Prefetto, dovette infliggere al censore una sonora ramanzina. E l'uno e l'altro sperarono che con ciò l' incidente fosse chiuso, tanto piú che, partendo la compagnia comica il giorno dopo e uscendo dal Lombardo-Veneto, perché diretta a Ferrara, sarebbe svanito il timore di nuove complicazioni. Ma qualcuno riferí prontamente alla Presidenza dell' I. R. Governo a Venezia quanto era accaduto al teatro Duse. Poiché di là il Kopp scriveva il 7 novembre al Delegato Provinciale di Padova, desiderando sapere come si fosse concesso il permesso per tale rappresentazione.

Il Piombazzi rispondeva con un diligente rapporto, dove è evidente la preoccupazione di scagionare la propria persona da ogni responsabilità. Egli sapeva, è vero, che un giorno o l'altro si sarebbe dato questo dramma: ne aveva avuto notizia due mesi prima (ma se il dramma fu scritto in venti giorni?) dal Commissario Malanotti, che aveva saputo come due studenti avessero cominciato a scrivere un'azione scenica sulla tragedia dei Duchi di Praslin. Ma il dramma compiuto era stato presentato al visto della polizia, perchè era opinione comune che quanto riguardava i teatri fosse compito di essa e non della Delegazione. D'altra parte in quei giorni il Piombazzi era assente da Padova, trovandosi in visita in provincia, e la Delegazione era retta temporaneamente dal dott. Pescarolo. Il Malanotti si giustificava a sua volta dicendo che sapeva, per precedente conversazione avuta col Delegato Provinciale, come questi non avrebbe trovato da ridire che si riproducesse sulla scena il triste episodio, salve sempre le necessarie cautele per ragioni morali, religiose e politiche.

ULTIME PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI

Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costera L. 17,50 slegato, L. 22 legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna)

Storia della Marina Italiana durante la guerra mondiale, di CAMILLO MANFRONI, con documenti inediti, incisioni e grafici. Grosso vol. in 8°. L. 27.50

I moti del 1820 e 1821, nelle carte Bolognesi. Per cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (Comitato romagnolo) con prefazione di ALBERTO DALLOLIO. Lire **17**.50.

Storia del Risorgimento politico d'Italia, di ITALO RAULICH.
Volume I. (1815-1830). L. 25.—.
Volume II. (1830-1844) » 27.50.
Volume III (1844-1849) » 30.—.

Il crollo delle Potenze Centrali, di KARL FRIEDERICH NOWAK. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. **30**.—.

La lotta delle razze dell' Europa Danubiana (Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Polonia) di ATTILIO TAMARO « Biblioteca di Politica » Grosso volume in-8°. Lire **25**.—.

Per la lingua d' Italia: un vecchio accademico della Crusca, ISIDORO DEL LUNGO. Un vol. in-16°. L. **7**.50.

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di DOMENICO TUMIATI. L. **13**.50.

Liriche dell' estasi e dell' oblio, di ELIO GIANTURCO. L. **7**.50.

La donna nella vita, di GINA LOMBROSO. Lire **12**.50.

Carteggio inedito di TOMMASEO e CAPPONI a cura di I. Del Lungo e P. Prunas. (4° Volume parte 1°). L. **27**.50.

Mitologia slava, di A. BRUCKNER. L. **16**.

La restaurazione delle terre liberate in Italia, di SILVIO TRENTIN. L. **4**.—.

Fisiologia ed Aviazione, di A. HERLITZKA. L. **16**.—.

Studi e saggi di letteratura, di ITALO MAIONE. L. **15**.—.

L'Altare del Fauno, di SICILIANI. L. **12**.50.

Espiazione, di MARINO MARIN. L. **4**.50.

Pure il Pescarolo se la poté cavare discretamente, provando come a lui fosse stato presentato soltanto l'avviso da darsi alle stampe per la prima rappresentazione, e come egli avesse dovuto recedere dalla sua opposizione in seguito alle dichiarazioni del Malanotti. E il Piombazzi assicurava le autorità veneziane come il dramma incriminato, « prescindendo dall'atrocità del soggetto ch'esso ha comune con molti drammi moderni, nulla contenesse di contrario ai riguardi religiosi, morali e politici », e come esso fosse stato rappresentato in un teatro secondario e in una stagione in cui erano assenti da Padova, in gran parte, gli studenti, e quindi « innanzi ad un pubblico che nulla lasciava a temere ». Però assicurava di aver disposto per l'avvenire che autori, impresarî, capocomici, onde ottenere il permesso di rappresentare nuove produzioni, si rivolgessero alla Delegazione prima che al Commissariato di Polizia. E convenne che anche a Venezia si accontentassero di queste scuse.

La compagnia Pisenti e Solmi passò a Ferrara e il Fortis ricorda gli stratagemmi che gli autori dovettero usare per seguire i comici varcando il vigilatissimo confine verso gli stati pontifici. A Ferrara le cancellature del copione parvero nella maggior parte inutili, per lo meno quelle politiche, e il censore ferrarese Finotti annullò con parecchi « sí » le cancellature padovane, permettendo esplicitamente anche le frasi che a Padova avevano sollevata tanta tempesta.

Ma intanto maturavano ben altri fatti per la libertà d' Italia. Il domicilio di Leone Fortis veniva perquisito e lo studente recluso nelle carceri di S. Mattia. Il suo collaboratore, il Romano, non avendo seguito la stessa sorte dell'amico, fu sospettato dagli studenti, ed egli, per dimostrare i suoi sentimenti d' italiano, cercò di persuadere alla ribellione gli ospiti della Casa di Forza, dove gli era facile l' ingresso perché il padre era il medico dei forzati. Il tentativo fallí, ma la polizia accumulò contro di lui le prove incriminabili. Trasse alla luce dal suo copioso archivio un ricorso del Rettore Magnifico dell' Università, prof. Marzuttini, del 5 settembre 1846, in cui lo studente Romano, laureando in filosofia, veniva additato come individuo pericoloso per i « bei saggi di rispetto e subordinazione appalesati in faccia al sottoscritto », e si raccomandava alla polizia di « averlo costantemente d'occhio e di tenerlo sotto i suoi speciali riflessi e precetti per assicurare la personale notturna integrità » del Rettore medesimo.

La Polizia, essendo poi venuta a sapere come fosse stata data commissione alla Casa di Forza di trarre alcune copie del dramma *la Duchessa di Praslin*, si faceva immediatamente consegnare il copione, mentre la Direzione della Casa stessa si giustificava di aver accettato l' incarico « perché si voleva in tal modo offrir mezzo alla propria venerata Superiorità di impossessarsi del committente ». Ma ormai il Romano, sentendo il vento infido, era riparato in piú libere contrade. E al Delegato Provinciale non rimase — magra consolazione — se non di indagare sul copione le teorie politiche del Romano, che di fronte alla polizia risultò sempre quale solo autore del dramma.

Il Fortis traeva dall'ombra il dramma l'anno dopo, a Firenze, per il teatro del Cocomero. Ammodernandolo lo affidava all'arte, già allora eccelsa, di Adelaide Ristori. *La Duchessa di Praslin* cadde, perché come opera d'arte era veramente assai poca cosa. Ma il dramma, per le passioni che agitò, è piú prezioso di una purissima opera d'arte: serví di pretesto pur esso a tener accesa quella fiaccola per cui l'arte in quei giorni era al servizio delle piú alte idealità di patria.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Il Museo Storico degli esuli italiani.** — È stato inaugurato nel settembre scorso in Como presso quell' Istituto di Coltura Popolare Giosue Carducci che può dirsi esempio mirabile e unico in Italia. La prima idea di costituire questa raccolta venne ventiquattro anni or sono ad Arcangelo Ghisleri che oggi si compiace di poter annunziare nell' *Emporium* l'effettuazione dell'antico proposito. A tentare questa impresa erano di incitamento le parole del Cattaneo che fin dal '53, deplorando che « le scritture e le stampe che ricordano le ultime vicende d' Italia giacessero in gran parte disperse, in parte già per sistematico vandalismo distrutte », invitava alla istituzione di una Biblioteca in Lugano che le salvasse dal naufragio. Questo voto oggi si compie piuttosto a Como che a Lugano, ma la sede è ugualmente opportuna perché qui, vicino al confine, il Museo degli esuli viene a trovarsi come in casa sua. Di Como erano infatti il Repetti, proprietario della Tipografia Elvetica di Capolago, e l'eroico Dottesio, che per il contrabbando patriottico delle pubblicazioni, nel 1851, lasciava la vita sulle forche austriache. Fra queste memorie cittadine si svolse la cerimonia inaugurale, la quale riuní ancora una volta ticinesi ed italiani in un significativo incontro di egregie persone palpitanti di una medesima fede nei destini della stirpe. Ottimo è stato il concetto direttivo di « specializzare » il Museo, limitando le raccolte ai documenti bibliografici e biografici dell'esilio. Anzi gli organizzatori si propongono di riunire col tempo uno « Schedario nominativo, biografico e bibliografico, degli esuli di ogni epoca e d'ogni parte d' Italia ». Cosí, coordinando ed aggiungendo alle proprie le indicazioni delle fonti giacenti presso altri musei o archivi o biblioteche, il Museo di Como dovrebbe mettersi in grado di corrispondere alle richieste di coloro che, in qualsiasi piú lontana regione d' Italia, ed anche all'estero, si imbattono in nomi di profughi di cui non si trovan notizie nelle memorie del luogo nativo. A costituire un nucleo importante del Museo ha contribuito la signora Teresa Battaglini, figlia di quel Carlo che fu un prediletto dal Mazzini, fin da quando nel '34 lo conobbe a Ginevra. Giovinetta, nella casa paterna, dal '48 in poi essa vide e conobbe quasi tutti gli esuli, accumulando memorie di ogni specie. Documenti interessanti e notizie affatto inedite verranno al Museo anche dall'archivio del barone Filippo De Meester di Milano, capo di una legione della Guardia Nazionale nella Cisalpina, poi generale nel Regno Italico, cospiratore contro gli austriaci nel '21 e condannato a morte, a cui sfuggí riparando a tempo in Inghilterra. Qui conobbe il Foscolo e i rifugiati dal Piemonte, e fu segretario del Comitato di Soccorso in favore di quei profughi. E ciò basta a dimostrare l' importanza delle sue carte.

★ **Abbozzi e autografi del Giusti.** — Un intero quaderno di « scarabocchi » del poeta satirico, con dedica autografa alla marchesa Luisa D'Azeglio, che si trova con altre carte nella raccolta Bastogi dell'Archivio Storico di Livorno, è oggi studiato nella *Nuova Antologia* da Nunzio Vaccalluzzo; il quale è pienamente concorde con altri studiosi del Giusti, che questi fu un irreprensibile cesellatore dei suoi versi che pur sembrano frutto dell' improvvisazione. Infatti la prima impressione che si prova scorrendo in quelle pagine ingiallite il carattere piccolo ma nitido del Giusti, è che il piú facile e popolare dei nostri poeti contemporanei fu anche uno dei piú fini e industriosi tormentatori del verso. Attraverso questi preziosi abbozzi, i piú antichi dei quali risalgono al '35, il Vaccalluzzo può seguire il poeta nelle varie fasi della creazione poetica e quasi viver con lui nel segreto del suo piccolo ma originalissimo mondo satirico, di cui abbiamo qui la prima originaria impronta. Il quaderno si apre col « Ballo », scritto su tre colonne, elaboratissimo, dove son degne di nota undici strofe che il buon gusto gli fece cancellare. Vengon dopo le « Memorie » che nelle stampe divennero le « Memorie di Pisa »; e vi si vedono i segni di tagli e riadattamenti posteriori che fecero di questo scherzo goliardico un capolavoro di spontaneità e di giovinezza. V' è anche un abbozzo incompleto, senza titolo, del '44, che fu pubblicato postumo col titolo di « Poeta Cesareo » e che l'autore avrebbe voluto mandare per una strenna ad Enrico Mayer; ma ancora nel '46 scriveva al Manzoni: « Ho dato l'ultima mano al *Poeta Cesareo* ». L'ultima, si vede, non la diede piú, come non la poté dare a tante altre cose che meditava. A questa poesia senza titolo segue subito un titolo senza poesia: « Il suono della campana, ossia il mal di denti »: bizzarro accoppiamento di parole che non sappiamo da quali idee bizzarre fosse nato. Segue il « Il Preterito piú che perfetto », che generalmente è posto al '37 e anche dopo, ed è invece del '35 e presenta nell'originale due novità: ha un titolo piú corto (nelle stampe vi si aggiunse: « del verbo Pensare ») e una dedica satirica che fu lasciata sul manoscritto (« Alla memoria del molto Reverendo Padre Bettini, scrittore di un libro aureo, intitolato *Apologia dei secoli barbari* »). Completamente rifatte sono le tre ultime strofe nel « Re Travicello » che fece andare in visibilio il Grossi e che pare venuto fuori tutto di getto. Poche tracce di pentimenti serba la satira « A uno scrittore di satire in gala » del 1845, che nelle stampe è segnata con date posteriori; molte correzioni invece si notano in un gruppo di quattro componimenti, due dei quali son del '42 e portano per titolo « Una supplica in prosa rimata » e « Per sepulcra regionum »; e due del '36, « Un giovinetto » e « Orazione confidenziale », di cui si hanno due abbozzi. L'autore chiude questa rassegna con l' « Incoronazione » che si trova di mano del poeta in un foglio a parte e che ha sostanziali differenze con il testo a stampa. Deve essere il primo getto della satira perchè in capo all'autografo si leggono queste parole: « Manca il principio: in molte parti l'arte, in tutte la lima ».

★ **Il Campanella contro le « favole » greche.** — Una riesumazione della canzone in otto madrigali del filosofo di Stilo ci viene oggi d'oltre oceano da Luigi Carnovale che già in queste colonne segnalammo come un caldo zelatore in America della fama del suo grande concittadino. Qui poi, dove di recente furono discusse le amplificazioni della critica forestiera sul valore della civiltà greca in confronto di tutte le altre civiltà e della romana specialmente, è bene echeggiata questa voce italianissima che in un triste passato coraggiosamente asseriva le glorie della latinità mentre i letterati ancora si perdevano dietro le « favole » della Grecia antica. Ecco il primo madrigale dell'edizioncina americana del Carnovale: « Grecia, tre spanne di mar, che di terra — cinto, superbia non potea mostrare, — solcò per l'aureo vello conquistare — e Troia con piú inganni e poca guerra; — poi tutto 'l mondo atterra — di favole, e di lui succhia ogni laude. — Ma l' Italia che l'applaude, — contro se stessa e contro Dio quant'erra! — Ella, che mari e terra senza fraude — con senno ed armi in tutto il mondo ottenne, — e del cielo alle chiavi (la gloria del papato) alfin pervenne! ». Opportunamente questi versi sono riesumati in America, perché il terzo madrigale canta le glorie degli scopritori italiani del nuovo mondo: « A un nuovo mondo dài nome, Americo, (il Vespucci) — nato nel nido de' scrittori illustri, — che tue, vie piú che gli altri, adorni e illustri; — né piú poeta hai di tua gloria amico. — Che 'l favoloso intrico — de' falsi greci dèi e mentiti eroi — tutti gli ha fatti suoi. — Caton predisse questo velo antico — che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi, — che assicura gli barbari a predarne — l'arme, la gloria, lo spirto e la carne ». L' Italia, nella poesia del Campanella, ha tante città che possono gareggiare con la Grecia: tra le altre Roma, che « s' oppone — a tutto 'l mondo insieme, a tutte cose »; c' è poi Venezia « onor di vergini e di spose », che « le favolose o vere laudi greche a sé propone ».

★ **L' importanza di Roma nel Settecento musicale Italiano.** — Roma fu una specie di capitale musicale nel secolo della musica italiana. Viaggiatori stranieri, autori e critici nostri sono tutti d'accordo su questo punto. Il pubblico dava prova di intendimento eccezionale anche se le sue manifestazioni trascendevano in forme clamorose e magari violente. Goldoni ha lasciato scritto che « le platee di Roma sono terribili, e gli abati sentenziano in una maniera decisiva e tumultuante ». Altri ci parla dell'abitudine di portare il maestro in trionfo e Alessandro Verri, scrivendo al fratello Pietro, parla di « pazzie enormi » e di vero e proprio « fanatismo ». In uno studio bene informato della *Rivista Musicale Italiana* (ottobre 1923) Giulia De Dominicis, spigolando dalle annotazioni dei viaggiatori e dai rilievi dei piú solidi storici della musica del settecento — singolare che non si trovi citato il classico viaggio musicale in Italia di Carlo Burney — rievoca vivacemente quest'atmosfera musicale di Roma e il tono di battaglia che vi assumevano le prime rappresentazioni. Certe critiche e satire teatrali romane del settecento pubblicate da Alberto Cametti da un codice della Casanatense dimostrano quale e quanta fosse la severità del pubblico romano. Noto è infatti che il Pergolese dopo la tremenda caduta della sua « Olimpiade » al teatro Alibert non scrisse piú per la scena e anche il Paisiello, quando con l'opera buffa « L'amor ingegnoso », intravide una mezza caduta, si ripromise di non piú scrivere per i teatri di Roma. Ma furono proprio i teatri di Roma e la musica italiana gustata colà che conquistarono a poco a poco il grande spirito di Goethe, come risulta a chiare note dal suo Viaggio in Italia. Se si prende in particolare esame l'ultimo quarto del settecento che precedette la venuta dei francesi, si trova che Roma predilesse fra gli artisti musicali, sopra ogni altro, il Cimarosa a cui dopo la morte furono tributati per merito del cardinale Consalvi — e Stendhal se ne compiace tante volte nelle sue « Passeggiate romane » ! — solenni esequie ed onoranze dopo la morte. Un elenco assai diligente compilato dall'articolista enumera in un ventennio fra il 1778 e il 1798 ben quindici opere del Cimarosa che formarono oggetto di rappresentazioni musicali a Roma. Il suo rivale Paisiello sebbene accolto con molta diffidenza quando fu di ritorno dalla Russia, fu pure molto rappresentato a Roma, tanto che fra il 1776 e il '90 si hanno ben nove opere sue. Un compositore oggi dimenticato, ma che per la facilità delle melodie conobbe i maggiori successi, fu Pasquale Anfossi, maestro di cappella di S. Giovanni Laterano. Di lui ben ventuna opera sarebbero state rappresentate fra il 1769 e il 1789. Anche le composizioni di Guglielmi, di Caruso, di Giordani, di Sarti, di Tritto, di Gazzaniga, di Accorimboni, di Marcello di Capua, sono in onore nei teatri romani. Nell'elenco, dove le notizie del Fétis sono completate e rettificate, figura anche il nome di un maestro boemo, il Mysliweczek, fattosi come il Winkelmann e il Thorwaldsen, cittadino romano, e autore di quell' « Antigono » che fu rappresentato al teatro Alibert in onore dell'arciduca Ferdinando d'Austria e della sua consorte Maria Beatrice d'Este con esito pessimo, ma senza che il pubblico trascendesse a quelle forme di giudizio sommario contro l'autore, che pure erano nelle sue abitudini, forse per riguardo agli augusti ospiti.

★ **Il centenario di tre pontefici.** — La meno conosciuta guida storica di Roma, e cioè la cronologia dei papi, consiglia quest'anno una singolare passeggiata romana a F. Vivaldi che invita i lettori de *Le Vie d' Italia* a seguirlo nella illustrazione delle vestigia lasciate nella città dai tre pontefici commemorati. Essi sono: l'austero Adriano VI, l'ultimo pontefice straniero, che parve quasi una parentesi tra i pontificati dei due Medici; Gregorio XV Ludovisi, morto nel 1623, quando ormai le temperanze della Controriforma eran succedute alla fastosità del Rinascimento; e infine Pio VII, pontefice a noi piú vicino, e piú interessante per la drammaticità dei tempi in cui si trovò a reggere le sorti della Chiesa. Anche per il rinnovamento edilizio fu assai notevole il regno di questo papa. È un'opera che si trova documentata in ogni angolo di Roma: il Foro tornato in onore, l' isolamento degli archi imperiali, il restauro del Colosseo cadente, la fontana di Montecavallo, i lavori nel Campidoglio. L'articolista conduce i lettori fino alla chiesetta di S. Andrea, dalla forte facciata berniniana, per rendere omaggio alla memoria di Carlo Emanuele IV, primo re sabaudo sepolto in Roma, dove, abdicatario e vedovo, visse i suoi ultimi anni presso Pio VII nella pace del convento attiguo. Di qui il pensiero rievocatore corre al palazzo dirimpetto, dove si erano svolti la famosa scalata notturna e l'arresto drammatico per la deportazione del papa, e dove piú tardi questi riceveva solennemente l' imperatore Francesco I, l'unico sovrano d'Austria ospitato nel Quirinale. Sotto ognuna delle cupole delle tante chiese di Roma che si vedono o si intravedono dalla terrazza di quel palazzo, riposa qualcuno dei partecipi di quella storia. Ai piedi della discesa, in S. Marcello sul Corso, riposa il Consalvi; nella chiesa di S. Maria in Campitelli è il compagno dell'ora tragica, il sereno cardinal Pacca, arrestato col pontefice e poi anch'esso per cinque anni prigioniero; sulla tomba è il ricordo dell'angelo che spezzò nel carcere capitolino i vincoli di S. Pietro. Qua e là gli altri prelati testimoni delle memorande vicende; i cardinali neri, che non vollero assistere alle nozze di Maria Luisa e che Napoleone spogliò della porpora; e i cardinali rossi, o bonapartisti decisi o sottomessi per naturale debolezza ai voleri dell' imperatore. Fra le memorie di questi ultimi, inatteso e ignotissimo richiamo nella nuova Roma dei Parioli, rimane una lapide cardinalizia, in una rinnovata palazzina presso Villa Borghese, dietro via Po. Quel marmo quasi invisibile ricorda il cardinale Alfonso Uberto Latier de Bayane, una delle figure piú curiose di quel periodo. Infatti, accettissimo a Napoleone, che lo voleva sempre come plenipotenziario del papa a trattare con lui, riuscí ad attraversare tranquillamente quegli anni di tempesta. Il suo spirito cristiano e l'amore alla pace lo portavano ad adattarsi ai tempi. Cosí lo vediamo applaudire alle seconde nozze di Napoleone, poi votare nel '14, nella sua qualità di senatore dell' Impero, per la decadenza di lui; pari di Francia assisté in pompa magna, con rinnovata cordialità, alla messa per il ritorno dell' « orco » dall' Elba; ma riossequiò subito dopo, di gran cuore, la maestà del re Luigi. Come si vede, Vincenzo Monti poteva vantare la compagnia di un porporato!

★ **Vecchi « palmenti » nel territorio salentino.** — L'opera febbrile per la ricostituzione del patrimonio viticolo pugliese richiama l'attenzione di G. Palumbo su quei vecchi palmenti che si incontrano, quali

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA,,
MILANO - Corso Buenos Ayres, 76

Interessantissima novità!

LUIGI TONELLI
IL TEATRO
ITALIANO
Dalle origini ai giorni nostri

Splendido volume in 8°
Pagine 430 *Lire* **20**.—

È la prima storia del Teatro Italiano, di carattere critico-estetico veramente completa. La prima dimostrazione, e quasi rivelazione, documentatissima ed esauriente, dell'esistenza di un vero teatro **italiano,** dal medio evo all'età contemporanea.

Destinata non solo agli specialisti ed eruditi, ma a tutte le persone colte, nonchè agli attori e agli studenti dei Conservatorî e Licei musicali. Scritta con limpidezza, eleganza, semplicità, da uno dei nostri più vividi critici-scrittori. Divisa in sette interessantissime parti:

I. - Il dramma cristiano.
2. - Il Teatro del Rinascimento.
3. - La rappresentazione popolaresca.
4. - L'opera musicale.
5. - Restaurazioni e riforme settecentesche.
6. - Il teatro del Romanticismo.
7. - Il Teatro contemporaneo.

Destinata a suscitare appassionate e feconde discussioni, ora che il nostro teatro torna ad interessare in modo particolare critica e pubblico, e s'afferma anche all'estero vittoriosamente.

Presso la stessa Casa:

LUIGI TONELLI - **Alla ricerca della personalità** - Saggi di critica militante - Un bel vol. in 16° pagg. 404 L. **15**.—

Accolta con grande favore da critica e pubblico l'edizione sta esaurendosi rapidamente.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Nei mesi di SETTEMBRE-OTTOBRE sono usciti:
Collez. "Classici Italiani illustrati,,

VITTORIO ALFIERI
MIRRA
Interpretata da ATTILIO MOMIGLIANO
Pagine 130. . . . . L. **5**.—

Collezione " Classici Moderni ,,.

ANTON CÈCOV
IVÀNOV
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
Traduzione di C. GRABHER
Pagine 88 . . . . L. **3**.50

Collezione " Critica letteraria ,,.

GIOVANNI GENTILE
DANTE
E MANZONI
Pagine 172 . . . . . . L. **8**.—

" Collana Storica ,,.

GIOVACCHINO VOLPE
Medio Evo Italiano
Pagine 340 . . . . L. **16**.—

Collezione " La nostra Scuola ,,.

PASQUALE GALLUPPI
Lettere Filosofiche
Con introduzione e note di G. GUZZO
Pagine 316 . . . . L. **12**. -

W. WOODWARD
La Pedagogia
del Rinascimento
1400-1600
Traduz. di E. CODIGNOLA e A. LAZZARI
Pagine 330 . . . . L. **12**.—

GIUSEPPE LIPPARINI
PASSEGGIATE
PROSE
Pagine 230 . . . . L. **7**.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

ormai in abbandono, quali ancora in uso, nella campagna della penisola salentina, e che egli oggi vuol far conoscere ai lettori di *Varietas*. Codesti palmenti medioevali hanno veramente qualcosa di suggestivo, anche per l'incorniciatura dei pampini che li circondano. La strana forma e lo stato, per lo più diruto, in cui si trovano li fanno somigliare da lontano ad una vetusta costruzione d'arte superstite alla evoluzione innovatrice dei tempi. Eppure laggiú il metodo di vinificazione non differisce gran fatto da quello che era cinque e sei secoli prima, quando i palmenti si costruivano nel modo che segue. Una piattaforma sollevata alquanto dal suolo serve di base ad una coppia di capaci vasche tagliate in un blocco monolito di pietra tenera a forma parallelopipeda, del tipo detto « leccese ». Non sfugge, a prima vista, la pratica che dovevano avere i vecchi salentini per alzare oggetti di tanto peso. Piú in basso, al livello del suolo, si trovano di fianco altre due vasche simili alle prime. Ogni recipiente superiore porta alla base una stretta apertura che comunica con i serbatoi inferiori. Questi condotti, a pigiatura finita, servono a separare il mosto dalle vinacce. Cosí, mentre poi dalle vasche di sotto il liquido viene passato a riempire le cantine, la poltiglia di sopra, che è ancora imbevuta di succo, subisce una molto sommaria compressione per mezzo di blocchi di legno pesante. Molte volte questi vecchi palmenti sono protetti da un ampio porticato, che, isolato come è nella pianura, assume l'aspetto di un vero e proprio arco trionfale. I piú moderni palmenti del luogo poco han mutato da quelli descritti; quindi si può dire che la maniera con cui quei miti villani fabbricano il loro vino ha reminiscenze simpatiche di costumanze scomparse. I pigiatori che quasi ignudi si muovono, or saltellanti per frangere i grappoli, or lenti per rimescolare la gran massa densa, sembrano figure staccate da un vaso greco; l'allegria che accompagna ogni fase del processo rammenta le feste bacchiche dei coloni di Roma.

* **La fine della Pompadour e il giudizio della storia.** — Soltanto la fralezza del corpo e la insidia del male fisico riuscirono a debellare la favorita di Luigi XV, la quale non conobbe i periodi oscuri, — vera anticamera della morte, — che hanno fatto di altre donne, già onnipotenti, figure romite più o meno rassegnate alla sorte grigia dopo il tramonto. Nel 1764 la signora di Pompadour, ebbe un primo attacco del male che la doveva nello stesso anno portare alla tomba. Poiché parve ristabilirsi, grande fu il giubilo dei suoi fautori, ancora numerosissimi, fra i quali i poeti che non si peritavano di dirla troppo cara alla Francia perché tutti gli Dei non dovessero vegliare sui suoi giorni e che paragonavano la sua malattia ad un eclisse di sole. Quando sopravvenne la fatale ricaduta, la Pompadour era tornata a Versailles ed agonizzava nel suo piccolo quartiere, posto sotto l'appartamento del Re, con una serenità d'animo e con un distacco da tutte le cose del mondo che aveva piuttosto il carattere di una fermezza stoica che non quello di una rassegnazione cristiana. È noto che ella volle dettare le sue ultime volontà e che avendo chiesto e ottenuto i conforti della religione, ebbe la forza di rivolgersi al curato della Maddalena, che l'aveva assistita e che stava per lasciarla, con queste parole scherzose: « Un momento, signor curato.... Ce ne andremo insieme.... ». Ed è noto anche che l'omaggio di Luigi XV alla memoria della favorita, che moriva a quarantun anno, dopo un cosí lungo regno, fu dei più sobri. Il Re rimandò un gran pranzo che era fissato proprio per il giorno in cui la Pompadour morí e quando la sera stessa il corpo della Pompadour fu portato via quasi di nascosto in una barella da due uomini, — in omaggio alle consuetudini ferree che regolavano questa materia a Versailles — il Re nonostante la pioggia torrenziale si mise al balcone con un suo cameriere ed assisté al passaggio della salma mormorando: « Ecco tutti gli onori che le ho potuto rendere.... ». Marcelle Tynaire, che rievoca la scena nella *Revue bleue* (3 novembre 1923), concludendo una serie di studi sulla marchesa, di cui altra volta abbiamo dato cenno, osserva che ormai i posteri hanno fatto giustizia delle ferocissime denigrazioni di cui la Pompadour fu oggetto, fondate su assurde leggende che l'inimicizia di pochi hanno messo in circolazione e la stupidità del pubblico ha accolto ciecamente. Anche in questo campo il partito preso di Michelet è evidente: dice benissimo Marcelle Tynaire: ad uno storico di quel temperamento doveva riuscire egualmente incomprensibile il carattere della Pompadour come la grazia di un quadro di Boucher. Tutte le benemerenze vere della marchesa vanno dimenticate, eppure fra queste, oltre la scuola militare e la manifattura di Sèvres e la rinascita dei Gobelins e gli aiuti agli artisti, ci sono tratti che non potevano certo dispiacere agli spiriti onde era animato il Michelet, come la protezione accordata agli scrittori dell' Enciclopedia. Ma nulla vale di fronte ai luoghi comuni delle pretese orgie di Versailles. Del resto, come fu già notato, i primi a render male per bene alla marchesa di Pompadour furono quelli stessi scrittori o « filosofi » verso i quali aveva dimostrato tanta simpatia. Un riflesso di questi pregiudizi è visibile anche nei Goncourt: sí che bisogna arrivare al libro di Pierre de Nolhach per incontrare un apprezzamento equo ed un' immagine fedele di questa deliziosa e troppo maltrattata figura del settecento francese.

BIBLIOGRAFIE

Il Dante Ortofonico di Luigi Polacco. VI edizione riveduta da G. Vandelli, Milano, U. Hoepli, 1923.

Non è d'ora questa edizione della *Divina Commedia* arricchita dei segni della retta pronunzia ed è antico il suo pregio, tanto che si è sentito il bisogno di una ristampa. L' ha curata Giuseppe Vandelli questa volta, ossia il piú esperto conoscitore di testi del poema sacro e colui a cui dobbiamo l'edizione critica che fu pubblicata dalla Società Dantesca in occasione della recente commemorazione del sesto centenario della morte del divino poeta.

Il criterio che informava l'opera originale è rimasto immutato e si compendia in alcuni segni particolari messi sulle vocali *e* ed *o* per indicare quando sono chiuse od aperte, e sulle consonanti *s* e *z* per distinguerne il suono dolce o quello aspro. A ciò si aggiunga una serie di regole miranti a stabilire bene il suono di tutte le altre consonanti, ora tenue, ora naturale ora rinforzato come, ad esempio, del *c* in *baco*, in *banco*, e in *Bacco* e, (cosa della massima importanza) l'elenco completo di tutti quei casi nei quali il suono di una consonante iniziale è raddoppiato in virtù di alcune parole che precedono, come nel caso di *me* preceduto da *a* che si deve leggere *amme*.

Sono indicazioni assai utili ai non toscani, in servigio dei quali è stata fatta la paziente fatica, ma servono bene anche a quei forestieri che provano tanta difficoltà a pronunziare rettamente le parole della nostra lingua. I quali trovano cosí anche indicati in gran parte i casi nei quali una parola è o sdrucciola o piana. Dico in gran parte, perché nei casi in cui l'accento tonico non cade o sull'*e* e sull'*o*, l' indicazione manca quasi sempre e forse a qualcuno essa sarebbe utile. Ma non si sono voluti introdurre troppi segni per non rendere illeggibile o mal leggibile (come dice il dott. Polacco) un libro che si vuole far leggere assai bene.

È perciò che il prof. Vandelli in questa sesta edizione ha abolito l'uso dell'accento circonflesso sulla tonica delle terze persone plurali dei perfetti tronchi dell' indicativo, i quali cosí si distinguevano bene dagli infiniti presenti tronchi; ma poiché la pronunzia è eguale nei due casi il segno ortofonico è inutile. Ha aggiunto invece la dieresi su quelle sillabe in cui è necessario far sentire gli iati richiesti dal ritmo, ed ha, crediamo, provveduto assai bene.

Altre cure ha speso il Vandelli intorno alla punteggiatura, il che significa poi intorno alla interpretazione. Criterio soggettivo alle volte, ma, usato da chi ha tanto meditato sul testo, è in massima accettabile sempre.

E passiamo al testo. Questa edizione è notevole perché presenta alcune innovazioni ossia miglioramenti anche in confronto del testo critico della Società Dantesca. Intanto sono state eliminate alcune sviste meramente tipografiche che occorsero nella stampa del 1921 e altre piccole incoerenze ortografiche che sfuggirono ai pure attentissimi revisori.

Ma altre che pure si potrebbero facilmente chiamare incoerenze sono rimaste come le doppie forme *diece* e *dieci*, *patre* e *padre* e altre molte che non stiamo ad enumerare. Caso assai diverso. La realtà è che quelle doppie forme, quando non occorrano fuor di rima, ossia quando non abbiano una chiara giustificazione, sono dagli scrittori del tempo adoprate indifferentemente. Perché l'Alighieri si sarebbe comportato diversamente dagli altri? Sono i codici pur attendibili che danno l' indicazione ora dell'una ora dell'altra grafia; e questa varietà, meglio che una costante e perfetta uniformità, è piú rispondente ai criteri di una edizione veramente critica. Resterebbe a vedere se, esaminando attentamente il ritmo del verso, non si possa giungere un giorno a dar ragione se non di tutte almeno di alcune delle principali differenze. E può darsi che gli studiosi giungano anche in questo campo a risultati piú precisi che quelli odierni.

Altre piccole esteriorità formali presenta il recente testo; esteriorità che sono formali solo in parte, ma per le quali l'editore ha proceduto con matura e guardinga ponderazione critica dei fatti: lo scempiamento di alcune consonanti (*rinova* per *rinnova*) alcune doppie forme (*etterno* ed *eterno*) la doppia *s* dove il latino aveva un *x* (*essempio* per *esempio*) le congiunzioni *e* e *a* davanti a vocale invece di *ed* e *ad* e finalmente certi arcaismi morfologici piú che fonetici come *pirate* per *pirati*, *ponavam*, per *ponevam*, *potti* per *potei*, ed altre forme ora insuete che « furono vivissime e di uso comune nell'età di Dante e anche poi, e a torto vennero più o meno inconsciamente ammodernate da trascrittori ed editori ».

Altri vantaggi offre la presente edizione che non staremo ad esaminare tutti; ma non vogliamo tralasciar d' indicarne due che sono essenziali: i nomi e i numeri delle singole parti (cerchi, gironi, bolge, zone, cornici, cieli) posti in carattere grassetto ai luoghi relativi, e le postille trascritte in margine ai debiti punti che si riferiscono o ai personaggi o agli incidenti del viaggio. A questi pregi intrinseci si aggiungano quelli esteriori costituiti dalla bontà della carta, dalla nitidezza della stampa, e dalla modicità del prezzo e si vedrà quanta lode meritino tutti coloro che hanno atteso a questa nuova edizione.

Ign.

E. Roncati, *Le Voci*. Prefazione di F. Pastonchi. Piccola Biblioteca di Scienze moderne. Fratelli Bocca, editori, Torino.

È una seconda edizione interamente rifusa di una raccolta di aforismi, *Le Voci*, la quale secondo quanto ci avverte l'autore stesso in due parole di esordio, portò già il titolo di *Voci nel deserto*. Titolo sconsolatò che sembra quasi un riconoscimento anticipato dell' inutilità di simili predicazioni. Meglio dunque « Le Voci » semplicemente. E chi vuole le ascolti. Francesco Pastonchi in una sua prefazione al libro dell'amico ci dà un *excursus* brillante su questa letteratura delle massime che egli riannoda ed elegantemente rimescola con quella delle confessioni dei pensieri e dei ricordi — sebbene, a tutto rigore non siano la stessa cosa — e movendo dai Proverbi della Bibbia arriva agli annotatori dei diarî intimi, agli introspettivi della esaltazione e della disperazione, non dimenticando i saggi, fra i quali ha un posto eminente quel Marco Aurelio, il consolatore per eccellenza, ricordato anche di recente in queste colonne. La letteratura degli apoftegmi o degli aforismi, — tipo La Rochefoucauld — che nei moralisti francesi ha trovato tanti cultori non è molto in auge fra noi. Sebbene anche senza risalire al Leopardi, attenendosi anzi alla fine del secolo XIX e ai primi del XX e proprio a questi ultimi anni, abbia dato parecchi volumi di mole diversa, fra i quali ci limiteremo a ricordare quello di Arturo Graf e l'altro di Francesco Orestano per piú aspetti entrambi notevoli. Questa raccolta che abbiamo sott'occhio comprende tre serie di brevi sentenze comprese ciascuna sotto un titolo complessivo che ne designa la materia con larghe sintesi. La prima serie piú numerosa ha per oggetto « l'uomo e le sue facoltà », la seconda « la donna e l'amore », la terza « la vita e i suoi aspetti ». Un pedante potrebbe forse osservare che « la vita e i suoi aspetti » è un titolo di carattere cosí generale che riuscirebbe agevole farci rientrare anche gli altri due. Ma tutti intendono come l'autore abbia voluto in questa sua terza parte proporsi e risolvere problemi che sono in qualche modo comuni ai due sessi lasciando alle altre due problemi piuttosto specifici. Ci sembra un merito della raccolta quello di non sottintendere una scoperta di verità eterne e peregrine che troppo spesso, ahimè, si riducono a luoghi comuni. Come dice l'autore nella prefazione la mèta qui si risolve in « una media realtà che si illumini di un' idealità semplice e agevolmente conquistabile », non c' è « l'orgoglio di annunziare un verbo nuovo né di purificare in musiche tanta torbidezza di contrasti sociali ». In verità gli scogli fra i quali si muove un elaboratore di apoftegmi sono dei piú insidiosi. È noto come due umoristi francesi che si divertivano a contraffare lo stile di autori piú o meno celebri, antichi e moderni, si prendessero il gusto di *rovesciare* tutta una serie di sentenze del piú celebre e popolare fra i moralisti del secolo d'oro, ottenendo lo stupefacente resultato di farle apparire cosí rovesciate piú corrispondenti alla verità di quello che non fossero prima. Le verità « rovesciabili » sono, evidentemente, verità assai relative. D'altra parte il signor De la Palice sta sempre in agguato per rivendicare i suoi diritti di proprietà letteraria. Il migliore requisito delle massime è in sostanza l'espressione stilistica personale che arrivi a dire, magari cose assai note, con modi che fermino il lettore e lo obblighino a riflettere. Siamo allora sui limiti della poesia. Quest' impressione si ha talvolta nello scorrere le pagine del Roncati, come quando vi leggiamo che: « La vita dell'uomo è nel complesso una tragedia, e nei particolari una commedia », oppure che: « Sol da vecchi si comprende la bellezza del morir giovani », o anche che: « Si prova piacere a discendere quel tanto che si crede poter risalire quando si vuole », e che: « I cumuli di erudizione sono come mucchi di carbone spenti, ove il fuoco potrà esser passato altra volta, ma che sol si riaccendono con nuova fiamma ». Sentenze che siamo andati spigolando nella terza parte dove forse è piú facile una buona mèsse che non nelle altre due. Ma son dell' « Uomo e delle sue facoltà » questi altri: « Molti genitori scambiano l'educazione con l' instillazione lenta nei loro figli dei propri difetti », e quest'altra: « L'orgoglio volendo nascondere agli altri i propri difetti, li nasconde anzi tutto a se stesso »: « L' invidia deve essere una sorta d'avvelenamento del sangue, perché dura piú a lungo della sua causa »: « La lode in genere è la concessione a denti stretti che attende a suo tempo una ricompensa almeno morale »: « La persona bene educata sa come si ascolta il noioso: pensando ad altro ». E finalmente questo che pur essendo fra gli aforismi piú brevi, non è certo fra i meno significativi: « Il sacrificio non si predica, ma si sopporta ». E quanto a quella parte centrale della raccolta che è una specie di castigata *ars amandi*, assai piú breve delle altre due, ci dispenseremo dagli esempi perché, forse per ragione di argomento, ci sembra che l'autore si sia indotto a correre vie anche stilisticamente molto battute.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaià di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO

E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.- MILANO

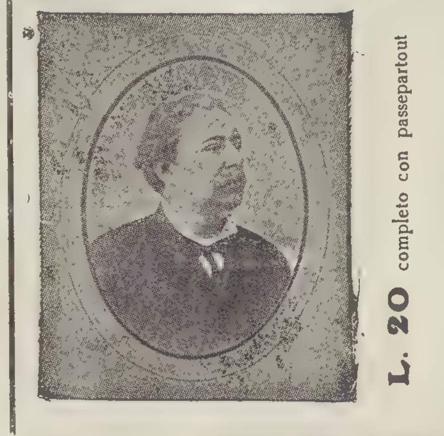

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI

TOSSI-CATARRI BRONCHIALI

ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.

DI AZIONE PRONTA E SICURA

LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

NESSUNO MANCHI

di presentarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE

ed il

CATALOGO GIOIELLO

che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini

"AL DUOMO"

MILANO

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

MARSALA FLORIO

Sempre e poi sempre e solamente

Il Campionario Stoffe Uomo e Signora

de "LA TESSILE" - Milano

viene spedito gratis a richiesta.

È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.

Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!!... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
Scadenza 31-12-23
Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 47.
25 Novembre 1923.

SOMMARIO

L'Accademia di Spagna a Roma, DIEGO ANGELI. — **La Spagna e la cultura italiana**, EZIO LEVI. — **Un'anima classica.** « L'Altare del Fauno » di L. Siciliani, G. S. GARGÀNO. — **Le onoranze a Adolfo Venturi**, NELLO TARCHIANI. — **Un teatro veneziano che non c'è più.** Il Sant'Angelo, CESARE MUSATTI. — **Marginalia:** *Le simpatie dei fiorentini per un antenato di Alfonso XIII. — Le scuole americane per i figli degli emigrati. — Per l'educazione dei minorati psichici. — Variazioni nell'Almanacco di Gotha. — L'origine e il carattere delle marche tipografiche. — Alfonso Hollaender*, N. T. — **Commenti e frammenti:** Una riforma della burocrazia a Firenze nel 1426, A. SAPORI.

L'ACCADEMIA DI SPAGNA A ROMA

La Reale Accademia Spagnuola di Roma, è di fondazione recente e non ha le tradizioni gloriose di quella francese che nata per volontà di Colbert nel palazzetto Capranica, in Via del Teatro Valle, trasportata piú tardi sul Corso di fronte al palazzo Doria, finí col trovare una sede veramente regale in quella villa Medici che Napoleone aveva definitivamente acquisito alla Francia. L'Accademia Spagnuola ha invece origini repubblicane e si deve a Emilio Castelar nel breve periodo della sua efimera presidenza. Ma il grande retore, nutrito di studî classici e innamorato dell'Italia artistica e letteraria del Rinascimento, pensò di creare un centro di cultura romana sul colle magnifico dove era morto Torquato Tasso e dove Giuseppe Garibaldi aveva compiuto la sua gesta repubblicana. C'era a Roma una bella chiesa di origine antichissima — taluni vogliono che risalisse al periodo Costantiniano — che rimasta abbandonata fin verso la metà del Secolo XV, fu nel 1472 concessa ai frati minori osservanti spagnuoli e restaurata col denaro di Ferdinando IV d'Aragona e della Regina Elisabetta, su disegni e con architettura di Meo del Caprino. Fra la chiesa e il convento c'è quel piccolo miracolo d'architettura che è il Tempietto del Bramante eretto — sempre a spese di Re Ferdinando — nel 1502 nel luogo stesso dove una tradizione oggi abbandonata voleva che fosse stato crocifisso il Principe degli apostoli. È in questo luogo, — veramente mirabile per bellezza d'arte e di natura — che Emilio Castelar volle istituire un'accademia non diversa da quella che la Francia manteneva da oltre due secoli a Roma.

Il luogo era scelto con molta saggezza. Lontano dal rumore della città, posto nel luogo piú alto di essa e avente innanzi a sé il piú bel panorama che un poeta possa immaginare, con la vista di un orizzonte limitato a pena dal Soratte, dal Lucretile e dai colli Albani, quel convento trasformato in accademia poteva in breve divenire un centro verso cui tendessero i vecchi e i giovani artisti spagnuoli. Il momento, anche, era propizio. Roma, intorno al '70, era per i pittori di Spagna il gran centro luminoso da cui s'irradiava nel mondo la gloria, allora indiscussa, di Mariano Fortuny. Costui, dal suo studio della Via Flaminia dettava la nuova legge artistica e i suoi seguaci e i suoi divoti erano senza numero. E non soltanto fra gli spagnuoli. I giovani pittori italiani di quelli anni, gareggiavano coi loro colleghi di Spagna nell'adorazione del Maestro. Quando costui morí — nel 1873 — i suoi funerali acquistarono l'importanza di un avvenimento nazionale. La salma, trasportata a braccia dai piú insigni accademici di San Luca, fu deposta sotto la volta di S. Maria del Popolo e a cerimonia finita la coltre di velluto nero con la quale era stata ricoperta fu lacerata in tanti pezzetti i quali vennero distribuiti fra i presenti che li conservarono nei loro studî come reliquie!

Morto il Fortuny, i suoi *diadochi*, mantennero viva la tradizione. Per venti anni lo *spagnolismo* infierí con tutte le sue esuberanze e tutti i suoi orpelli. Ogni artista che si rispettasse trasformò il suo studio in una specie di bottega da rigattiere dove tutto il ciarpame romantico ispano-moresco, trovò la sua sede naturale. E non si dipinsero piú che damine incipriate e *majas* sivigliane, cardinali in cappa magna e *toreadores* innamorati. Nessuno di quei pittori era stato in Spagna, ma tutti dipinsero i *patii* ombreggiati dagli aranci o i ginecei moreschi nei rutilanti giardini di una Siviglia, tanto piú ideale, in quanto che nessuno l'aveva vista! E i trionfi degli artisti spagnuoli continuarono senza discussione, tanto che il giorno in cui il Pradilla espose il suo quadro di *Juana la loca* nella mostra della Promotrice che allora si teneva nel suo palazzetto di Piazza del Popolo, l'affluenza delle carrozze fu tanto grande che le autorità cittadine dovettero organizzare uno speciale servizio di guardie municipali. Alessandro Morani — allora studente d'accademia — vi si recò in compagnia di Aristide Sartorio e di Cesare Pascarella — i quali, come tutti gli artisti, spagnolizzavano anche loro — e all'uscita mostrava loro la mano destra, dicendo che con essa aveva potuto toccare la manica dell'artista fortunato, autore di un tanto capolavoro. Oggi, non è né meno trascorso mezzo secolo, e del Pradilla e della sua *Giovanna la Pazza* nessuno si ricorda piú! Si capirà facilmente come in tanto fervore di entusiasmo, l'elemento spagnuolo accorresse facilmente a Roma e come l'idea di Emilio Castelar fosse ampiamente giustificata. Questa istituzione, che ebbe uno statuto non molto dissimile da quello della sua consorella francese, prosperò in fatti rapidamente e divenne un centro mondano ed artistico di primo ordine. Ne era direttore il vecchio Palmaroli, un pittore dell'antica scuola, grande academico e in perfetta antitesi con le audacie coloristiche e formali dei fortuniani. Costui del resto, era uno spagnuolo romanizzato, discendente di una stirpe di artisti e figlio di quel Palmaroli che durante l'occupazione francese poté salvare molti quadri dalla rapina dei commissarî imperiali. È nota la storia della grande *Deposizione* di Daniele da Volterra. Quella tela enorme e mediocre, era piaciuta ai messi dell'Imperatore, sí che toltala dalla sua cappella della Trinità dei Monti avevano deciso di mandarla a Parigi. Se non che era in pessimo stato di conservazione e bisognava restaurarla. Di questo restauro fu incaricato il piú abile dei restauratori di quel tempo, il Palmaroli che nella sua qualità di spagnuolo romanizzato aveva una doppia ragione per odiare l'Imperatore. Accettò l'incarico, ma non lo condusse mai in porto tanto che un bel giorno, il commissario imperiale lo ammoní dandogli un termine, oltrepassato il quale, l'artista onorato dalla fiducia del suo ognipossente padrone avrebbe sperimentato tutti i rigori della legge. Il Palmaroli piegò il capo e si mise al lavoro: ma si era sui primi del 1814; e non molti mesi dopo, il Côrso « dagli occhi d'aquila » s'imbarcava sul *Bellorofonte* e la *Deposizione* di Daniele da Volterra rimaneva definitivamente a Roma, salvata dalla saggia lentezza del pittore spagnuolo.

Suo figlio, direttore della nuova accademia, aveva ereditato dal padre il rispetto divoto per gli antichi canoni d'arte e la grande popolarità fra i romani del vecchio stampo. Alla testa del florido istituto, abbastanza cattolico per essere accettato dai *neri* e abbastanza « personaggio ufficiale » per essere ricercato dai bianchi, i suoi salotti nel vecchio convento di S. Pietro in Montorio divennero in breve un centro di mondanità artistica, molto frequentato e molto ricercato. Accanto alle belle principesse romane vi si potevano incontrare i Villegas e i Pradilla, i Barbudo e i Benlliure, i Tusquetz e i Bacarisas, tutta la schiera brillante e fastosa che si annidava di giorno negli studî di Via Margutta e di sera nelle sale del loro Circolo — intitolato a Cervantes — e che finí gloriosamente con una cavalcata di Don Chisciotte, ultimo sprazzo del moribondo carnevale romano. Mi ricordo, da ragazzo, di aver molto frequentato la casa ospitale di S. Pietro in Montorio, dove noi giovanetti eravamo ricevuti con perfetta cortesia da quel Vincente Palmaroli figlio del padrone di casa che oggi è un distinto diplomatico ma che allora — trentacinque anni fa! — era nostro compagno di studî liceali e universitarî.

Ma a poco a poco, lo *spagnuolismo* cominciava a perdere terreno. In vano il principe Baldassarre Odescalchi, tentava di tenerlo in vita e organizzava pranzi e serate nel suo palazzo berniniano di Piazza S.S. Apostoli dove gli artisti spagnuoli avevano sempre il posto d'onore. Ad ogni mostra dei nuovi pensionati la tradizione fortuniana andava dissolvendosi: alcuni nomi d'ignoti — un Sorolla, per esempio, un Llanos, un Benedito, un Chicharro — cominciavano a farsi notare. Poi, da Parigi venivano ammonimenti di nuove forme d'arte e i giovani abbandonavano il colle gianicolense odoroso d'allori, per salire la *butte de Montmartre* olezzante di ben altri profumi! I vecchi per un poco resistettero, poi cominciarono a diradarsi anche loro. Il Palmaroli tornò in Spagna dove suo figlio entrava nella *carriera*. I due fratelli Villegas, dopo essersi costruiti un villino ispano-moresco nelle lontananze allora incommesurabili dei Parioli, lo mettevano in vendita e ritornavano in patria anche loro. E José Benlliure — il pittore — dopo esser rimasto qualche anno alla direzione dell'Accademia come successore del Palmaroli, accettava il posto dell'Accademia Reale di Madrid e seguito dal fratello abbandonava anche lui Roma per sempre. Oggi di quel gruppo brillantissimo di artisti non rimangono oramai che due soli pittori: il Reina e il Poveda, che hanno sposato due distinte artiste italiane e si sono quasi intieramente romanizzati. E alla direzione dell'Accademia di S. Pietro in Montorio è venuto quel Chicharro il cui nome — oggi onorevolmente noto fra gli artisti del suo paese — era fra quelli che una ventina di anni fa cominciavano a farsi notare fra i pensionati che la Spagna mandava annualmente fra noi.

La vita dell'Accademia, del resto, in questi ultimi anni è stata poco brillante. Esigenze economiche, prima, difficoltà politiche dopo, l'avevano fatta quasi del tutto abbandonare tanto che vi era qualcuno che ne reclamava la soppressione. Durante la guerra rimase quasi deserta e vi sono stati intieri periodi nei quali due o tre soli artisti occupavano il bel palazzo gianicolense, dove vivevano una vita monastica, ignari di tutti e da tutti ignorati. Oggi, per le appassionate insistenze del suo illustre direttore, una nuova vita comincia ad agitarsi nelle sue mura e fra gl'istituti che il Re di Spagna ha visitato nel suo breve soggiorno romano vi è stato anche quello dove si preparano gli artisti di domani per la gloria del suo paese. È un buon sintomo e un buon augurio. Oggi l'arte spagnuola è fra le piú vitali e le piú nobili di tutta quanta l'Europa e i giovani artisti che verranno qui con lo spirito fraterno di quelli che li hanno preceduti potranno fare molto bene al loro paese e al nostro.

Diego Angeli.

La Spagna e la cultura italiana

L'arrivo dei Reali di Spagna e il fasto delle cerimonie, che accompagnano questo avvenimento solenne, richiamano in questi giorni sui problemi del mondo spirituale spagnuolo l'attenzione di tutta quanta l'opinione pubblica italiana, anzi di tutta quanta l'opinione pubblica europea. Per un intimo avvertimento della nostra coscienza storica, noi sentiamo di non trovarci di fronte solamente a un fatto esteriore di cronaca politica, o a un atto insignificante di cortesia. Le cerimonie che si compiono sul Campidoglio o sulla riva del mare di Napoli, le parole che ivi si pronunciano, non sono destinate ad essere racchiuse entro l'angusto confine del momento che passa e poi muta. Quelle parole, se sono un richiamo alla storia e al passato, d'altra parte sono l'annuncio di una nuova vita avvenire, o, meglio, vogliono essere il riassunto e il programma di quello che noi intendiamo che essa divenga.

L'amicizia spagnuola non è per noi lo strumento d'un giuoco, e non è neppure un fatto momentaneo, casuale e fuggevole. Esso esce da un vasto e profondo movimento della coscienza storica. Non è una frettolosa improvvisazione di uomini politici, ma è un avvenimento che è stato per una lunga serie di anni meditato, preparato, maturato nello spirito italiano, ed era già vivo e presente nella nostra coscienza anche quando nessuno pensava a farne pubblica dichiarazione. Le prime avvisaglie se ne ebbero circa trent'anni fa, nel pieno meriggio della critica storica. Si susseguivano allora i primi lavori di Benedetto Croce sulla lingua spagnuola in Italia e sulle relazioni tra l'Italia e la Castiglia nel secolo XV e nel XVI, i primi lavori di Antonio Restori sull'epopea del *Cid* e sul teatro Spagnuolo, e quelli di Arturo Farinelli sulla fortuna del Boccaccio in Ispagna, di Calderón in Germania e sulla visione della Spagna negli scrittori romantici, del D'Ovidio sulle relazioni tra Secentismo e Spagnolismo, del Rajna sul *Romancero*, e i vari problemi, ch'esso ci offre, del Monaci e del De Lollis sui canzonieri gallego-portoghesi.... (1). Da questa vasta seminagione sbocciò una magnifica fioritura. Sono opere quadrate ed organiche che ormai si allineano lungo la strada degli studi spagnuoli come pietre miliari: la *Leggenda di Don Giovanni* di Arturo Farinelli, il *Cristoforo Colombo* di Cesare De Lollis, la *Spagna nella vita italiana del Rinascimento* di Benedetto Croce, il *Cervantes* di Paolo Savi-Lopez.

Sono i nomi e le opere dei precursori, che non conviene dimenticare in questo momento di cosí facili ed improvvise infatuazioni spagnolesche.

⁂

Ma una cosa va ben fissata e fermata nella mente del pubblico. La Spagna non è interessante soltanto per la vivezza dei suoi colori o per il fascino delle sue canzoni — come credevano i Romantici — né soltanto per la complessità e la solennità dei suoi problemi storici — come sembrava agli studiosi che lavorano nel chiuso degli archivi e delle biblioteche. Il fervore per la lingua e per la letteratura spagnuola, che è una delle singolarità piú appariscenti del mondo contemporaneo, non può scaturire soltanto da una vaga e vaporosa aspirazione romantica, né da un concetto critico di pochi spiriti aristocratici e schivi. Si è che il mondo si è accorto che la tradizione spagnuola non appartiene soltanto al dominio della Storia, ma è una forza viva che si inserisce nell'orbita della realtà contemporanea. Si può discutere sui limiti e sul valore di quella tradizione. Ma, comunque si voglia giudicarla, da essa non si può prescindere; ed essa è innanzi a noi col suo profilo maestoso e granitico, da qualunque parte noi consideriamo la vita del mondo moderno. Si parla spagnuolo non soltanto in Ispagna. Si parla spagnuolo lungo tutte le coste del Mediterraneo, e persino a Smirne e a Costantinopoli. Non si parla spagnuolo soltanto nel Mediterraneo e soltanto in Europa, ma lo si parla sull'Atlantico e sull'Oceano Indiano, in Africa, in Asia, nelle due Americhe. Ben lo sanno gli americani del Nord, per i quali la vittoria del 1898 sembra abbia avuti gli stessi effetti paradossali ch'ebbe tra i Romani la vittoria sulla Grecia: *Graecia capta ferum victorem coepit*.... Gli americani non risparmiano né danaro né fatiche pur di raccogliere nelle loro biblioteche i libri spagnuoli piú rari e piú preziosi, nelle loro università i « catedráticos » piú celebri, nelle redazioni delle loro riviste e dei loro giornali gli scrittori castigliani piú significativi. La guerra non ha interrotto questo fervore di « spagnolismo » né lo ha affievolito. Anzi l'eclissi della Germania viene a dare un rilievo ancor maggiore alla cultura spagnuola e vi è persino chi pensa allo spagnuolo *as a sobstitute for German for training and culture*, come sosteneva or non è molto un professore... in California.

I problemi della moderna cultura spagnuola, appunto per la loro vastità e la loro universalità, non possono piú essere affidati all'elaborazione degli studiosi isolati, com'erano alcuni anni or sono i tranquilli problemi della storia e del passato. Essi impongono una cosí poderosa e costosa preparazione di mezzi di informazione, una cosí costante e metodica raccolta di materiale, che soltanto un sodalizio ricco e potente può affrontarli. Un sodalizio che abbia forze finanziarie ben piú larghe che non siano quelle di cui può disporre un privato studioso, e che abbia una vita piú intensa e piú lunga che non sia la breve vita d'un uomo. Anche l'America, che pur è il paese delle favolose fortune, ha sentito questa necessità e ha fondato a New-York la *Hispanic Society of America*. La Francia, che pur aveva eccellenti scuole superiori di cultura spagnuola a Bordeaux e a Tolosa, ha ora accentrato a Parigi un complesso « raggruppamento » delle sue grandi scuole per gli studi spagnuoli, e a Madrid ha aperto un suo *Institut français d'Espagne*. Persino la Germania — nel momento decisivo e piú tragico della grande guerra, nel 1917 — ha posto mano ad una istituzione del genere, e ha iniziato in Amburgo l'*Ibero-Amerikanisches Institut*.

L'Italia — che degli studi spagnuoli era stata l'iniziatrice e la propagatrice e aveva già dato in questo campo tanti esempi solenni e dette tante memorabili parole, non poteva rimanere assente in questa nuova gara del pensiero. Chiamando a raccolta i suoi uomini, giovani e vecchi, provetti e novizi, essa apre a loro in questo momento in Roma una casa dove essi si ritrovino in fervidi convegni per discutere le opere proprie e le altrui, per tesoreggiare i mezzi di studio che le precedenti generazioni ci hanno tramandato e per preparare quelli che saranno necessarî alle generazioni future. Alla casa degli studi spagnuoli di Roma è stato dato un nome significativo: il nome di Cristoforo Colombo.

Le porte della nuova istituzione si schiudono mentre la folla nelle strade tumultuose s'accalca intorno ai simboli della nazione spagnuola.

⁂

Uno dei luoghi comuni dei discorsi di questi giorni si è che l'Italia e la Spagna hanno un passato comune. Ciò non è vero se non in parte. Non mai l'Italia e la Spagna sono state accomunate nell'identico destino. Si può dire piuttosto che esse si sono suddivise le parti ed hanno alternativamente e successivamente portato il carico d'una medesima funzione storica. Roma ebbe il compito di diffondere nel Mediterraneo e in Europa le due civiltà, la classica e la cristiana. La Spagna ebbe il compito di diffonderle nelle nuove terre bagnate dall'Oceano. Il Mediterraneo fu un mare romano, l'Atlantico un mare spagnuolo. In questa impresa gigantesca le nostre energie si affievolirono e nel momento decisivo della storia moderna noi dovemmo vedere altri balzare al timone del destino, piú giovane d'anni e di esperienza. Ma ora noi ci sentiamo, e gli uni e gli altri. — italiani e spagnuoli — presi da una irrefrenabile nostalgia verso il nostro passato marinaresco ed oceanico. Racchiusi entro il confine di paesi troppo augusti, noi porgiamo l'orecchio a una voce possente che sovrasta il tumulto della nostra vita quotidiana. E ci pare che quella voce sia il fragore dei venti e delle onde del mare. Per i nostri nervi corre il brivido dell'avventura, come il soffio del vento marino entro le pieghe di una vela che si dischiude.

Ezio Levi.

---

(1) Una rassegna esatta dei nostri studi spagnuoli ha compiuto RUGGERO PALMIERI nell'ultimo fascicolo del Bullettino della Camera Ufficiale del Libro di Madrid.

Come è stato piú volte annunciato, coloro che prendono o rinnovano l'abbonamento annuale per il 1924 al MARZOCCO, se ce ne rimetteranno DIRETTAMENTE l'importo, ENTRO IL QUINDICI DEL MESE DI DICEMBRE pagheranno 16 lire (Estero 32).

Con quella data il prezzo dell'abbonamento annuale è portato a L. 18 (Estero 36).

I nuovi abbonati sono pregati di scrivere con la massima chiarezza il nome, cognome e l'indirizzo, aggiungendo L. 2, se desiderino i numeri del dicembre. Vaglia e iscrizioni all'Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 Firenze.

UN'ANIMA CLASSICA

" L'Altare del Fauno " di L. Siciliani.

Raramente la nostalgia dello spirito classico che ha aleggiato sull'Italia si coglie nelle pagine dei nostri poeti con piú inquieto tormento che nella poesia di Luigi Siciliani. Il quale è, sí, debitore della sua insaziata sete di bellezza antica alla sua educazione letteraria, ma trae anche da sorgenti piú profonde, da quelle oscure, cioè, della stirpe, un complesso di sentimenti, che non ha nulla di comune con la declamazione che sfiora soltanto l'epidermide della nostra sensibilità.

Nato in vista di quel mare Jonio « sola patria verace degli antichissimi Elleni », imbevuto di quell'aria dove aleggiano ancora i fantasmi che si svelarono già agli occhi cupi di una gente vivace, mobile, e squisitamente sensibile, nutrito di quelle idee che si manifestano istintivamente nei modi che ha ancora tutto un popolo di atteggiarsi dinanzi alla natura e alla vita e che culminarono un giorno, nei piú alti spiriti, in una concezione meravigliosa del mondo, egli non ha che da ascoltare sé stesso, per improntare il suo sentimento di un accento verace che ci tocca e ci commuove.

Molto certo è dimenticato dell'antica bellezza, i segni dell'antica forza sono attenuati, dileguate sono le testimonianze di una vita piú sana e piú lieta, ma, ciò nonostante, qualche cosa di indistruttibile vive nell'anima della razza che sente di potere ancora rinnovarsi e fiorire.

Improvvisamente qualche cosa sale dalle profondità dei precordi, in contrasto con tutto il presente; e strumento della rievocazione dell'antica vita non sono i libri, ma la natura stessa che non mentisce alle sue remote seduzioni.

Il figlio della terra, ora desolata e infestata dalla malaria, non ha che da porgere l'orecchio a ciò che di piú secreto gli susurra una indistinta voce, ed ecco che egli si sente in comunicazione con la vecchia anima dei luoghi.

Ecco che l'anima antica, l'anima della mia stirpe
oggi risento nuova dalle mie labbra spirare;
ecco l'oblio dilegua del tempo passato, risorge
tutta la Grecia vivente dentro i miei occhi stupiti.
Vengon pe 'l Jonio l'ombre su cui non ha presa la morte:
han scoverchiato le tombe, e scosso l'incerto lor sonno.
Ma non dormiranno l'eterno sonno queste ombre,
fin che sui campi il sole risplenda all'umano lavoro
fin che maturin le messi e pendano l'uve dai tralci.

Data questa disposizione dell'animo, nessuno può ingannarsi sulle illusioni che si svegliano nel cuore del poeta cosí destato, non aspirazioni di un estetismo di maniera, ma speranze che si accendono alla face stessa della vita.

E l'augurio che la Grecia ritorni sorridente a imperare nel mondo, la Grecia che colse fragrante e perfetto il fiore di ogni grandezza e porta « la corona di tutti i canti cantati », è l'augurio dell'uomo che non si è isolato nel passato, ma che prega con quel senso che è comune ad ogni alta anima contemporanea « che la vita si pieghi all'antica sua fonte, e che ritorni l'uomo a ber la desueta frescura » onde egli possa sgomberar la mente da ogni favola oscura da cui è stato oppresso, da ogni vano timore di iddii imperscrutabili, da ogni crudele brama di sottomettere l'eguale, e possa accogliere serenamente la morte, tornare nel nulla donde ebbe principio la vita,

e la tristezza sia vinta dell'ultimo grande trapasso.

Chi leggerà, cosí disposto, l'*Altare del Fauno*, la recente raccolta delle liriche del Siciliani che l'editore Zanichelli ha testé pubblicato, non potrà non risentire il fascino dell'evocazione che di antichi ricordi

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

NOVITÀ:

25) B. CONSTANT

ADOLFO

LETTERA SU GIULIA (M.me Talma) — IL RACCONTO DI GIULIETTA (M.me Récamier) — Versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di MARIA ORTIZ . . . . . L. 7.—

26) LEONE TOLSTOI

INFANZIA E ADOLESCENZA

Versione integra dall'originale russo, avvertenze e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA . . . . L. 7.—

27) MOLIÈRE

Don Giovanni
o
Il Convitato di pietra

Traduzione, Prefazione e Note di CESARE LEVI . . . . . . L. 6.—

IN CORSO DI STAMPA:

WAGNER, *L'oro del Reno*, riveduto nel testo con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA . . . . . .

MARIA DI FRANCIA, *Eliduc, marito di due mogli*. Versione col testo a fronte introduzione e note a cura di EZIO LEVI.

NELLA STESSA COLLEZIONE:

BYRON. *Caino*, introduz. e note di G. DE LORENZO, traduz. col testo a fronte, di FERD. MILONE (9) . . . . L. 7.—

L'Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (15). . L. 7.—

GOETHE. *Elegie, epistole, epigrammi veneziani*, introd., testo, vers. e comm. a cura di G. MANACORDA (2) . L. 7.—

— *Arminio e Dorotea*, tradotto e illustrato, col testo a fronte a cura di ANTONIO CARAFA (6) . . . L. 7.—

— *I dolori del giovane Werther*, traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (13) . . L. 5.—

— *Torquato Tasso*, testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (21) . . . . . . L. 7.—

IBSEN. *La donna del mare*, trad. dall'or. a cura di ASTRID AHNFELT, con pref. di GUIDO MANACORDA (16). L. 6.—

LESAGE. *Turcaret*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (17) L. 6.—

LOPE DE VEGA. *Il miglior giudice è il Re*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANGELO MONTEVERDI (11). L. 6.50

MISTRAL. *Calendau*, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). L. 6.—

SHAKESPEARE. *Giulio Cesare*, testo versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI (1) . . . . . L. 7.—

— *Romeo e Giulietta*, testo, traduzione e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (4) . . . . L. 6.—

— *Re Lear*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (8) . . . . . . L. 6.50

— *Machbeth*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (12) . . . L. 6.—

SHELLEY. *Liriche e frammenti*, versione col testo a fronte, intr. e note a cura di CINO CHIARINI (24) . . . L. 10.—

STENDHAL. *La Certosa di Parma*, versione e notizia introd. di MARIA ORTIZ. Due volumi (19-20) . L. 12.—

STRINDBERG. *La Storia d'un'anima*, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) . . . . L. 7.—

WAGNER. *Rienzi*. tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . . . . L. 5.—

— *L'Olandese volante (Il Vascello Fantasma)*, trad, e ill. col testo a fronte a cura di G. MANACORDA (7) . L. 4.—

— *Tannhäuser*, trad. e illustrato col testo a fronte, a cura di GUIDO MANACORDA (10) . . . . L. 4.50

— *Lohengrin*, rived. nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) . . L. 6.—

— *Tristano ed Isolda*, rived. nel testo, con vers. a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) L. 7.—

— *I Maestri Cantori di Norimberga*, riveduti nel testo con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) . . L. 10.—

Il Catalogo Generale, ottobre 1923, si spedisce *gratis* e franco a chi ne fa richiesta all' Editore

G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

e di sentimenti antichi fa l'autore nella prima parte del volume che s' intitola *La Grotta del Fauno*, anche se qualche volta il suo sentimento di uomo moderno ricerchi qualche cosa di piú mosso sotto una troppo pacata compostezza. Ma non vivrà in un mondo richiamato a noi dalle fatiche delle vigilie e dello studio, sí bene risentirà, portatagli da risonanze lontane, l'eco del suo piú intimo travaglio e la dolcezza della sue piú ardue speranze. O riveda la dolorosa Antigone la cui bellezza s' è invano consumata, o la severa Cassandra, a cui non ride amore per aver guardato fiso l'aspra verità, o la triste Psiche che implora di vedere l'amante ignorato che da lei s' invola con l'Aurora, sempre egli sente tocca un'intima fibra della sua coscienza.

E l'avventura di Eco come ci tocca da presso!

Non rimane di me che un vano suono
che tu cerchi onde muova, e trovi solo
quel pianto eterno che riecheggia a te,
scorrendo per la terra ampiá ogni luogo,
ripercotendo sempre la tua voce
che mia s' è fatta, e docile si leva
sempre che voglia, sempre che l' invochi....

E il vecchio palestrita Milon in mezzo ai giovani audaci adunati nello stadio della gloriosa Crotona per celebrare la vittoria di un loro eguale, parla parole che discendono ancora placide e serene nei nostri cuori.

Non posso dilungarmi in citazioni, ma non posso passar sotto silenzio tutta la profonda sapienza che è nell' *Iniziato*, in colui, che, unico bene al mondo, porta con sé, dovunque egli erri, chiuso in un piccolo vaso, un rosaio che non dà fiori, l'unica offerta che gli ha fatto il mondo, ma il cui valore nulla può eguagliare.

Il rosaio fiorirà a un tratto quando coprirà il sasso del sepolcro del fedele di Demetra e di Persefone. Egli andando all'Ade non si fermerà a bere alla fontana dell'Oblío, ma si disseterà solo a quella del Ricordo. Allora egli giungerà alla sorgente della vita e conoscerà quel che non seppe in terra e saprà come superò qui la dura prova a cui fu sottomesso. E rivivrà in lui la memoria di tutte le cose ed egli stesso in tutte le cose sarà diffuso.

Persefone t'avrà fra i suoi fedeli.
E non sotterra nell'oscuro prato
d'asfòdeli starai tra i morti eroi
a rimpiangere gli anni trapassati
ma sempre seco rivedrai la terra,
nè più l' inverno ti tormenterà,
nè più l'estate ti torturerà,
nè più la sete ti dissecchera,
poichè vivendo senza desiderio,
dentro ogni rosa che fiorisce in terra
un fiore troverai del tuo rosaio.

Né fa palpitare il cuore del faunesco poeta solo lo splendore vivo e operante della madre Grecia, ma anche lo spirito di lei che si trasfuse, quando essa vide declinare la sua fortuna, nelle società posteriori, in Roma, in Alessandria o nel nostro Rinascimento, fino nella Germania di Goethe e di Schiller e di Platen, fino all' Italia recente in cui poetò quel Diego Vitrioli che sentí anche lui gli oscuri legami che lo stringevano all'antica razza che popolò le nostre terre lungo il basso Adriatico e lo Jonio.

⁂

Il Siciliani diventa nella parte centrale del suo volume *Le Ghirlande del Fauno*, un traduttore penetrante ed elegante e appende presso la sua rustica ara corone di lauro che s' intessono di foglie tolte a Bacchilide, a Mimnermo, a Pallada, a Marziale, ad Ausonio, a Claudiano, a Rutilio Namaziano, fra gli antichi, e al Poliziano, al Fracastoro, al Sannazaro, al Pontano, all'Ariosto fra i moderni, o agli altri stranieri che sopra ho ricordato.

Non sceglie a caso; ma quasi sempre le sue preferenze si volgono là dove nella breve cerchia di un lucido epigramma è espresso l'amaro senso che danno le illusioni della vita e le sue brevi gioie e si accoglie il consiglio di sottomettersi rassegnati ai fati e di farsi, come dice Pallada, una vita lieta anche contro il destino. Amare e cantare è ciò che gli dèi han concesso agli uomini di piú dolce ed a questo attenda l'uomo che non voglia sentirsi oppresso da ogni altra vana passione terrena.

Genera i cantici amore ed è generato dai canti:
e per amar si canti, e per cantare s'ami.

Le pagine però che fermano l'attenzione di ogni delicato lettore del libro sono quelle in cui il Siciliani traduce alcuni luoghi di Claudiano e di Rutilio Namaziano, due autori della decadenza che noi abbiamo il torto di ignorare nelle nostre scuole. E quando alcuni classici si ignorano a scuola è difficile che la nostra curiosità li ricerchi poi nella vita. I due poeti vissero nello stesso periodo di tempo, sotto Stilicone ed Onorio, e furono entrambi due ostinati pagani. Di Alessandria l'uno e Gallo l'altro ebbero in Roma cariche ed onori ed espressero con commossi accenti la grandezza della città che aveva impresso su tutto il mondo il sigillo del suo genio, ond'essi, stranieri, si sentirono, come pochi altri, suoi figli.

Io credo che non ci sia lettura che piú valga a sollevare gli animi quanto le pagine in cui l'uno e l'altro poeta effondono il proprio sentimento nel celebrare le lodi dell' Urbe, e nell'esprimere la convinzione che la sua grandezza non può, per nessun evento perire. E l' Impero era già corso dai barbari che lo dilaniavano e pareva che avrebbero distrutto ogni piú solenne memoria del passato.

Questa è colei che sola i domati al suo grembo adunando
sotto un comune nome il genere umano congiunto
pari a una madre protesse, non pari a padrona,...

dice Claudiano e afferma che non mai «sarà termine posto al dominare di Roma», *nec terminus umquam Romanae ditionis erit*.

⁂

Ma piú commosso è Rutilio, allorché costretto a tornare in patria per le rovine che già vi avevano apportato i barbari, nel breve poemetto *De reditu* prende congedo con gli occhi umidi di pianto da quella che gli era stata verace madre.

Bisognerebbe riportare tutto il passo in cui sono celebrate quelle lodi e fermarsi ad ammirare l'arte con cui il traduttore ha saputo rendere la commozione dell'addio che dà l'ospite alle mura gloriose che egli sta per lasciare, per le vie del mare. Ma nel suo cuore egli fa voto che non mai si stancherà di cantare Roma:

Sempre noi te cantiamo e te canteremo, se ai fati
piace: non può salvo essere chi ti oblia.

(Il Siciliani preferisce una lezione del testo che io rifiuterei decisamente. *Hospes nemo potest immemor esse tui*, dice tanto di piú ed è tanto piú adattato alla condizione del poeta).

E tutto si presenta nel momento del distacco avvolto in una luce splendida agli occhi del partente: le memorie del grande passato, la magnificenza delle opere compiute vincendo ogni ostacolo della natura e in paragone delle quali è un nulla anche l'opera gigantesca dei greci di sovrapporre monte a monte per toccare l'Olimpo.

E la freschezza delle acque condotte per aeree vie da per tutto e i giardini pieni di canti e di ombre, e soprattutto la forza di penetrazione in ogni parte del mondo e la clemenza della legge che ha legato in un'unica famiglia tutto il genere umano:

Alle diverse genti creasti un unica patria:
ai riluttanti bene venne dal tuo dominio.
Ed offrendo ai vinti comune la propria tua legge
Urbe hai tu fatto quello ch'era Orbe pria:
Urbem fecisti, quod prius Orbis erat.

Che vale se profonde ferite sono state inferte nel seno dell'alta regina della terra? Lo spirito di Roma non può morire, ed esso s' inalzerà piú sublime anche dalla rovine:

Come la face inchinata che assume maggiori le forze
splendida più, da bassa sorte, nell'alto tendi!

perché tale è l'*ordo renascendi*, il poter cioè crescere dalle rovine:

Tu nel futuro mai più ad alcuno soggetta sarai,
sin che la terra duri, sin che abbia stelle il cielo.

Non è commovente questa fede? E non scuote essa ancora i nostri animi contemporanei, che ricordano una rovina maggiore di quella che Rutilio aveva sotto gli occhi, e che hanno conservata intatta, a traverso a piú lunga serie di secoli, la sua immortale speranza?

Ripetere oggi quei versi è sentire nell'anima decuplicata quella antica commozione; ed essi ci si imprimono nella memoria con un solco subitaneo e profondo.

Perché i nostri giovani sono privati di questa grande gioia? Quanta maggiore azione avrebbero nel loro spirito i versi di Rutilio, scritti quando il celebrare l'eternità dell' Urbe, in mezzo alla rovina che le sovrastava, era il frutto di una fede profonda che vinceva ogni evento, mentre la celebrazione oraziana, ad esempio, quegli ostacoli non conosceva, ed era perciò assai piú facile?

Con questo assai commosso sentimento io chiudo l'*Altare del Fauno*, la cui ultima parte che esprime le ire di lui debbo confessare che mi commuove meno.

Quella piccola satira di piccole cose contemporanee mi pare che mal s' intoni con tutto lo spirito del libro e non ne aumenti il significato, anche se qualche strale colga giusto nel segno.

G. S. Gargàno.

LE ONORANZE A ADOLFO VENTURI

Con inusitata solennità, nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia, una folla di antichi discepoli, di vecchi amici e di ammiratori, ha onorato Adolfo Venturi pel suo venticinquesimo anno d' insegnamento nell' Università di Roma: dalla prima cattedra di storia dell'arte, e per moltissimi anni l'unica, creata allora — tra la molta indifferenza verso tali studii — per merito di lui e quasi in suo omaggio.

Si compiono anche, in quest'anno, cinque lustri dalla fondazione dell'*Arte* — che continuava del resto la tradizione, il metodo e perfino la veste tipografica del piú vecchio *Archivio*, cui negli ultimi anni il Venturi aveva dato piú largo e piú vivo impulso — della rivista, cioè, che tanto ha contribuito a disciplinare severamente i nostri studî di storia dell'arte, che cosí gran numero di studiosi ha addestrato nella ricerca e nella critica, e che è oggi il piú prezioso archivio di quanto si sia scritto sull'arte nostra dal '98 in qua; della rivista di cui il Venturi è stato ed è, piú che un direttore, un animatore, collaborandovi con una assiduità e fecondità portentosa: centinaia di articoli, di note, di notizie, di recensioni, ove è sempre qualcosa di originale, di personale, di veduto.

Si compiono pur nove lustri dal primo scritto di lui, sull'arte modenese, a cui han fatto seguito numerosi volumi, e l'opera massima — se pure incompleta — sull'arte italiana: dieci grossi tomi cui sta per seguire l'undecimo.

Ma piú che lo storico e il critico, io credo che quella folla abbia voluto onorare in Adolfo Venturi il maestro.

Ché la sua è stata una vera scuola come quelle di pochi altri da noi, in Italia.

Si dice «scolaro del Venturi», come si dice scolaro del Carducci o del d'Ancona, del Grocco o del Murri.

Modellata sulla Scuola d'Archeologia, la Scuola di Storia dell'Arte, a differenza di quella, ebbe sempre ed ha un carattere particolare: è stata ed è la scuola di Adolfo Venturi: un uomo, un indirizzo, un esempio.

Il direttore per le antichità e belle arti con non pochi dei suoi collaboratori diretti; la metà quasi dei sovrintendenti, direttori e ispettori dei monumenti, e delle gallerie e dei musei medievali e moderni; i piú dei professori e dei liberi docenti universitarî, sono usciti di là; e non si contano i tanti che hanno preso poi le strade piú, diverse, dall' insegnamento al giornalismo.

Discepoli, tutti, nel piú vero e largo senso della parola: devoti all'uomo, fedeli all' indirizzo, memori dell'esempio.

L' indirizzo — poiché uomo ed esempio sono in fondo tutta una cosa — se pure è stato valutato ed è valutato diversamente da chi è fuor della scuola, fu tale, però che da questa sono potuti uscire — conservando schietta e precisa la loro personalità — ricercatori e critici, storici e speculatori, quasi filosofi. E la prova piú singolare che la scuola formava ma non trasformava — a prescindere dal pecorume — è offerta da Lionello Venturi, cosí diverso dal padre, cui però sa di dovere, oltre alla formazione culturale, il grande ammonimento dell'esempio quotidiano. Si ricordino le parole dell'allora giovanissimo scrittore — diciassette anni sono — nella prefazione alla *Pittura Veneziana*: «A lui debbo se ho preso a studiare la pittura veneziana, se ho imparato a vedere: oltre il mio lavoro gli debbo me stesso».

L'esempio, ho detto: esempio di operosità portentosa di studioso, di severa onestà di scenziato, di entusiasmo sempre giovanilissimo di adoratore d'ogni bellezza di cose.

Per questo, anche quanti non fummo alla sua scuola, lo considerammo e consideriamo un maestro; il maestro per eccellenza.

Lo ricordo, Adolfo Venturi, a Firenze, forse quattordici anni sono, in un pomeriggio estivo. Preparava, allora, il volume sulla pittura fiorentina del quattrocento, e stava compiendo ancora un giro per l' Italia e per parte d' Europa, allo scopo di riscontrare note ed appunti di un trentennio di osservazione di ricerca e di studio, ma piú ancora per rivedere e per vedere.

Aveva veduto e riveduto per tutto il giorno: di primissima mattina, appena fatta un po' di luce, per le chiese; poi per le gallerie; senza quasi riposo. Ed alle quattro, dopo forse dieci ore di lavoro intenso e di osservazione attenta, era sceso con me nei magazzini della Galleria degli Uffizi: labirinto, allora, per la massina parte immerso nella penombra, d'onde si rivelavano lentamente gli aspetti di centinaia di vecchie tavole, le piú oscurate, scrostate, arrugginite: mediocri le molte, e gioia ineffabile dei ricercatori e amatori di piccole cose, come le meglio fatte alla loro statura.

Il Venturi, che tutto il giorno aveva goduto dell'opera dei grandi, s' interessava ora a quella dei piccoli e dei minimi, lieto di riconoscer d'un tratto questo o quello — a lui familiari — pronto a scattar d'entusiasmo dinanzi alla rovina, ma superba rovina, di qualche capolavoro.

E lí, nell'ombra crescente, rischiarata magari a mala pena da un vietatissimo cerino, quella sua passione di vedere, di vedere finché si poteva e come si poteva, quel suo entusiasmo, rinnovantesi giovanilmente, freschissimamente, pur dopo ormai quattordici o quindici ore di lavoro, destavano in me ammirazione e commozione.

Uscimmo ch'era quasi notte; e il maestro passò certo la sera a riscontrare appunti, a confrontare fotografie. Quante volte i familiari non l' hanno trovato ancora alla mattina al tavolino, dimentico dell'ora?

Un giorno una triste notizia, detta quasi a mezza voce, in sordina, si diffuse tra noi. Quegli occhi che da piú di trent'anni non avevano quasi riposo, cominciavano ad essere stanchi. Il maestro, che ai suoi discepoli ripeteva l'ammonimento: *vedere, vedere e poi vedere*, cominciava a non veder piú.

Una gran forza d'animo nascose agli estranei, forse anche ai vicini, il dramma doloroso. Ce lo rivelò piú tardi la dedica del decimo tomo dell'*Arte Italiana*: «A Giuseppe Cirincione che mi ridonò, con la luce degli occhi, la vita dello spirito».

Ma se dissimulato era lo strazio interno, non meno tragica era l'ostinazione di questo uomo — invecchiato innanzi tempo per la morte di un figliuolo lontano — di vedere, di vedere ancora, come poteva, coi mezzi ottici i piú complicati e che forse non facevano se non aumentare quello strazio e quella tragicità.

Un giorno, perché quasi piú non vedeva coi suoi, si ridusse a vedere con gli occhi degli altri; e lo trovammo, piú condotto che accompagnato da qualche fedelissimo discepolo, ancora dinanzi a pitture e sculture. E domandava e interrogava, richiamando il ricordo di quando aveva veduto; e gli sembrava forse di rivedere.

A me faceva commozione, come a leggere negli apocrifi della Bibbia che il vecchio Lamech, ormai cieco, ma sempre ed invincibilmente appassionato per la caccia, si faceva condurre per mano da un ragazzo, e da lui si faceva indicare le fiere da colpire sicuro. Ma un giorno il ragazzo scambiò il selvaggio e decrepito Caino con chi sa mai quale belva; e Lamech purtroppo colpí.

Ricordo che allora si sussurrava che — proprio come tra il vecchio patriarca e la sua giovine guida — gli occhi altrui, per quanto saggiamente guidati, traessero alcuna volta il maestro in errore; e ne soffrimmo. Avremmo quasi voluto che egli si rassegnasse al destino.

Poi, dopo una lunga oscurità completa tra la speranza e il dubbio, quegli occhi tornarono a vedere; e tutti ne gioimmo, sinceramente. Ci sembrava che si fosse riparato ad una enorme ingiustizia.

Ormai da quasi dieci anni il maestro è tornato all'usato lavoro. La bibliografia pubblicata nell'occasione delle onoranze venticinquennali, registra seicento tra volumi e studî; ed è prossima ad uscire una grossa opera sul Correggio.

La recuperata luce sembra aver raddoppiato in Adolfo Venturi l'attività portentosa. Prima, tra i molti studî, erano rari i volumi; ora i volumi si succedono ai volumi, e gli argomenti trattati si fanno sempre piú formidabili: Leonardo e Raffaello, Signorelli e Piero della Francesca, Correggio. E poi ancora, chi sa.

«Ad multos annos» Maestro!

Nello Tarchiani.

Un teatro veneziano che non c'è piú.

IL SANT'ANGELO

Ne' vecchi tempi, i teatri a Venezia si battezzavano col nome del Santo titolare della chiesa vicina. Così avvenne del «S. Angelo», che oggi nell'omonima contrada rammentano appena una callaiuola (*ramo*) e una corticella (*campielo*) dette *del teatro*, perchè sorgeva lí accanto; e fu il solo dei teatri veneziani che non venisse eretto da qualche patrizio.

Chi dunque lo fabbricò? Curioso a dirsi: un impresario. È già noto che padroni dispotici dei teatri, specialmente lirici, furono sempre gl' impresarî; per lo piú; animali dalle granfie rapaci che stanno a' panni degli artisti, come corvi alla pastura, quando peraltro, il Cielo pur faccia, non si divorino tra di loro. Si verificò il secondo caso nel 1674, allorchè Francesco Santorini, ottenuta l' impresa del «S. Moisè» a condizioni vantaggiose, ridusse il prezzo del biglietto a un quarto di ducato (centesimi 65 dei nostri), mentre prima era lí e in tutti i teatri d'opera di 4 lire venete (2 franchi). Figuratevi le ire e le macchinazioni degli altri impresarî toccati cosí sul vivo; ma il Santorini tenne duro, e l'anno dopo non avendo potuto incettare quel teatro, ne costruí uno di nuovo egli stesso. Il pubblico, proseguendo a spenderne meno, gli affollò anche questo; e in breve lo stesso «S. Moisè», i «Santi Giovanni e Paolo», e il «S. Cassiano» dovettero limitare le proprie pretese nella misura del Santo rivale.

Il teatro s' inaugurò nel carnevale 1677 con l'*Elena rapita da Paride*, libretto di Aurelio Aureli, note di Don Domenico Freschi; e l'opera in musica fu l'unico genere di spettacolo nel seicento e buona parte del secolo dopo. Né di tale fioritura, sebbene drammi musicali venissero dati contemporaneamente in altri tre teatri, c' è da sorprendersi, qualora si pensi alla passione dei Veneziani per la musica, onde vi s'affaticavano maestri valentissimi della Cappella di S. Marco, ed anche compositori d'altre città italiane e d'oltralpe che nella nostra convenivano ad acquistare fama e ducati.

Non altrettanto sembra sorridesse la fortuna ai poeti, i cui proventi consistevano nei quattrinelli ricavati dalla vendita del libretto, e nel regalo, non sempre lauto, del personaggio al quale il libretto stesso veniva dedicato. Per questa ragione rarissimi sono i drammi del seicento e del settecento sforniti di dedica. Se ne racconta anzi in proposito una di carina. Certo verseggiatore, non sapendo a chi offrire il suo dramma e costretto dal bisogno cedette per due pistole (una ventina di lire) l'utile, che presumeva ritrarne, ad un libraio. Pensa e ripensa, decise costui farne la dedica a un ricchissimo polacco, che si trovava per diporto a Venezia; e il signore polacco, fu talmente contento di vedersi preferito a tante altre personalità, che ricompensò l'astuto libraio con un ricco bacile d'argento, ed entrovi trecento bei ducatoni. Se il gramo poeta, saputo l'affare, non corse ad impiccarsi, io l' ho per miracolo.

Ripigliando il filo, sappiasi dunque che nel '700 gli spettacoli lirici si protrassero fino al '43, non ripetendosi quasi piú negli

Di imminente pubblicazione:

LUISA SANTANDREA

Io e le cose
(Confidenze)

Della stessa Autrice:

ANIMA

Liriche, precedute da una lettera di SEM BENELLI. . . L. 6.—

Casa Editrice Fratelli Treves - Milano.

anni susseguenti che per la fiera dell'Ascensione. Dico quasi, perché nell'autunno del '60 vi comparve l'*Amor contadino* di Goldoni con musica del Lampugnani; e nel carnevale '61 l'*Amor artigiano* pur di Goldoni con note di Gaetano Latilla che insegnava alla Pietà; e ancora di Goldoni l'*Amore in caricatura* (in quante salse ammanní gli amori il nostro poeta, anche per la musica!) con note di Vincenzo Ciampi, maestro agli Incurabili; poi nell'autunno di quello stesso anno le *Stravaganze del caso* (musica del Mazzoni) ed il metastasiano *Catone in Utica*, musicato dal Gasman; finalmente nel carnevale '62 quattro intermezzi, tra cui l'*Innocenza protetta dal cielo* o siano *Li Portentosi effetti della madre natura*, dramma giocoso di Goldoni, con musica d'un dilettante che non ebbe scrupolo d'apporvi le proprie note, benché dieci anni prima ne l'avesse rivestito pel «S. Samuele» uno Scarlatti. Ma in cambio d' indugiarmi sulla bagattella dei 168 drammi eseguiti nel '700 al «S. Angelo», uno solo ne ricorderò ancora: l'*Elisa* di Domenico Lalli, musica di Giovan Maria Ruggeri, perché fu la prima commedia musicale, ossia opera buffa, rappresentata a Venezia, nell'autunno 1711 (1).

E passo senz'altro alla drammatica del «S. Angelo», che chiuse definitivamente i suoi battenti nel 1803. Ma quante vicende anche in questi ultimi suoi sessant'anni di esistenza! Vide intanto la novità d'un impresario in gonnelle: Luisa Bergalli Gozzi nell'autunno del '45, e il suo continuo arrabattarsi per salvare gli ultimi spiccioli, poco rimpannucciata dai successi dell'*Esopo alla corte* e dell' *Esopo in città* del marito, il buon Gaspare (libere e garbate versioni dal Boursault, come a ragione giudicò di recente l'operoso nostro Antonio Zardo). Vide, altra curiosità, un prete, il Chiari, succedere a Goldoni come poeta della compagnia Medebac (autunno '53); e per dieci anni l'abate bresciano apprestare ai suoi fautori, che applaudivano, quando contraffacimenti delle commedie del grande veneziano, quando le piú strane avventure sceneggiate con faciloneria spaventosa. Vide il grandissimo Sacchi tuttora vivace e festoso, rappresentare la fiaba di Carlo Gozzi: l'*Augellin bel verde* (19 gennaio '65), che volò sulla sua ribalta per 19 sere. Conobbe il bravo capocomico Lapy che coi suoi comici eseguiva commedie, tragedie, e drammi lagrimosi d'autori stranieri, tradottigli da Elisabetta Caminer, giovanissima. Udí dei comici francesi, prim'attrice madama Clairmond (anno comico '80-'81), delle cui rappresentazioni ci tramanda notizia Giacomo Casanova nel suo *Messager de Thalie* (1). Da Giuseppe Pelandi, buon *Truffaldino*, ascoltò parecchie commedie dell'arte, dove gli erano compagni Anagilda Arisi (la noto, non per le sue qualità artistiche che non conosco affatto, ma perché nel giornale dei teatri figura come «prim'attrice a soggetto»); Giuseppe Fiorilli, *Tartaglia* che non dev'esser stato gran cosa se ne tacciono e il Bartoli e il Rasi; Antonio Martelli, *Brighella* di gran valore, e Zannoni Idelfonso con una maschera il cui nome vi sorprenderà, quello d'*agonia*; ascoltò inoltre qualche tragedia, un po' di Goldoni, e commedie nuove del Sografi e del Federici, autori in voga a quel tempo. Era col Pelandi il figlio Antonio, che sposò la rinomatissima Anna Fiorilli; e non è a dire quanto la grande attrice entusiasmasse, e come anche per suo merito venisse accolto con battimani fragorosi il *Tieste* d' Ugo Foscolo (4 genn. '97), dove fu proclamata insuperabile.

Ma il «S. Angelo» vide il suo fasto maggiore in Carlo Goldoni, il quale esordito nel'34 al S. Samuele, fece quivi la sua seconda e più lunga tappa artistica (autunno '47-carnevale '53) procacciando a sé gloria, e un mondo di quattrini a Medebac, buon capo comico, buon attore e buon impresario. Basta rievocare la sera memorabile del 10 febbraio '50 in cui promise, e mantenne, di scrivere sedici commedie nuove in un anno; ardimento unico nella storia di tutti i teatri del mondo!

E notate che tra le sedici, eseguite davanti un pubblico sempre pigiato e sempre piú sorpreso, figuravano la *Bottega di caffè* con quel Don Marzio piacevolissimo il quale mutò bensí di abiti ma non di costume, tanto splende di verità; il *Vero amico* che Diderot fece suo nel *Fils naturel* quattordici anni prima che i francesi rivelassero a noi chi fosse Goldoni (2); il fortunato *Bugiardo*, vero capolavoro, tradotto finora, secondo c' informa Edgardo Maddalena, una quindicina di volte in sette lingue; la delicata *Pamela*, dove, al dire d'altro poderoso goldonista, Giuseppe Ortolani, «i dialoghi scorrono perfetti, le parole sembrano vivere, i pensieri inteneriscono»; i *Pettegolezzi delle donne* «ch'ebbero virtú di far aumentare il prezzo dei palchetti del triplo e del quadruplo, con applausi cosí tumultuosi che di fuori insorse il dubbio se ciò fosse effetto della pubblica contentezza o di una generale sollevazione» (Goldoni, *Mem.*, II, XI).

Non è però chi non sappia che prima delle sedici, Goldoni aveva offerto al pubblico del teatro medesimo altre commedie, come i *Due gemelli veneziani*, protagonista mirabile Cesare D'Arbes, benché solito a recitare con la maschera di Pantalone, nella quale era peritissimo; la *Vedova scaltra*, interprete assai gustosa *Rosaura* Medebac; la *Putta onorata* e la *Buona moglie* che formano, secondo Ignazio Ciampi, «il piú bel poema popolare immaginabile»; il *Cavaliere e la dama*, ripetuta 15 sere; la *Famiglia dell'antiquario*, gradita anche al tempo nostro quando la recitò l' indimenticabile Ferruccio Benini; l'*Avvocato veneziano*, altro grande successo del D'Arbes, e poi del Collalto, chiamato a sostituirlo.

Né dopo le sedici, finirono i trionfi del Nostro al «S. Angelo». Eccovi il *Molière*, ammirato qui ben piú che a Torino, dove venne rappresentato per la prima volta; la *Castalda* la cui azione si svolge sulla riviera del Brenta e che prelude alle *Villeggiature*; l'*Amante militare*; il *Tutore*; il *Trionfo della prudenza in Rosaura moglie amorosa*, replicato 10 sere di seguito e convertito per le stampe ne la *Moglie saggia*; il *Marchese di Montefosco*, divenuto poi il *Feudatario* (ah quelle borie municipali dei contadini del tempo, come sono dipinte e come le vediamo riprodursi tali e quali in qualche comunello rurale, de' tempi presenti!); la sempre acclamata *Serva amorosa*, ch'ebbe la prima eccellente interprete in Maddalena Marliani (ottobre '52), e la sua ultima, non meno squisita, in Virginia Marini, dalla voce ch'era una melodia belliniana; i *Puntigli domestici*; la *Figlia obbediente*; i *Due Pantaloni*, diventati poi i *Mercatanti*; quel gioiello della *Locandiera* di cui ci tennero ad adornarsi le piú famose nostre attrici, dalla Marliani a Eleonora Duse; la *Locandiera*, dico, che dopo 171 anni dal suo primo apparire, ridotta or ora elegantemente dalla Darsenne, produsse nel pubblico parigino l' impressione che ascoltando questa e parecchie altre commedie goldoniane proviamo noi; che cioè dalla scena si sprigioni nella sala un'ondata d'aria fresca e ristoratrice, d'allegrezza e di poesia; le comicissime *Donne curiose*; l'*Uomo imprudente* (il *Contrattempo*); e la *Donna vendicativa*.

E cosí, vi pare conchiuda male, se affermo nuovamente che il vanto maggiore del «S. Angelo» sta nell'aver avuto per poeta Carlo Goldoni?

Cesare Musatti.

---

(1) Il primato dell'opera buffa spetta a Napoli, dove nell'ottobre 1709 si diede ai Fiorentini il *Patrò Calienno della Costa*, libretto d'un Agasippo Mercotellis, musica di Antonino Arefece; ma in proposito vedi le note opere *I teatri di Napoli* del Croce, e *L'opera buffa napolitana durante il Settecento* dello Scherillo.

(1) Vedi *Ravà*, Contributo alla bibliografia di G. Casanova, in «Giorn. stor. letter. ital.» vol. LV, 1910 pp. 357 sgg.

(2) *Le Fils naturel* è del '57; le *Bourru bienfaisant* del '71.

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA„
MILANO - Corso Buenos Ayres, 76

Interessantissima novità!

LUIGI TONELLI
IL TEATRO ITALIANO
Dalle origini ai giorni nostri
Splendido volume in 8°
Pagine 430 *Lire* 20.—

È la prima storia del Teatro Italiano, di carattere critico-estetico veramente completa. La prima dimostrazione, e quasi rivelazione, documentatissima ed esauriente, dell'esistenza di un vero teatro **italiano**, dal medio evo all'età contemporanea.

Destinata non solo agli specialisti ed eruditi, ma a tutte le persone colte, nonchè agli attori e agli studenti dei Conservatorî e Licei musicali. Scritta con limpidezza, eleganza, semplicità, da uno dei nostri più vividi critici-scrittori. Divisa in sette interessantissime parti:

1. - Il dramma cristiano.
2. - Il Teatro del Rinascimento.
3. - La rappresentazione popolaresca.
4. - L'opera musicale.
5. - Restaurazioni e riforme settecentesche.
6. - Il teatro del Romanticismo.
7. - Il Teatro contemporaneo.

Destinata a suscitare appassionate e feconde discussioni, ora che il nostro teatro torna ad interessare in modo particolare critica e pubblico, e s'afferma anche all'estero vittoriosamente.

Presso la stessa Casa:

LUIGI TONELLI - **Alla ricerca della personalità** - Saggi di critica militante - Un bel vol. in 16° pagg. 404 L. **15.**—

Accolta con grande favore da critica e pubblico l'edizione sta esaurendosi rapidamente.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

MARGINALIA

★ **Le simpatie dei fiorentini per un antenato di Alfonso XIII.** — Quando il Presidente De Brosses fece il suo primo soggiorno a Firenze, nell'ottobre del 1739, la famiglia di Lorena recente acquisto della Toscana, e piombata qui per una di quelle combinazioni della politica internazionale che allora non erano infrequenti, non godeva certo di simpatie popolari. Era tuttavia vivo il rammarico per la perdita di quella Casa Medicea la quale, come scrive lo stesso Presidente, dopo avere «usurpato la sovranità sopra un popolo libero, era riuscita a farsene amare e quindi rimpiangere». Pensa il Presidente che i Toscani fossero cosí persuasi di questa verità, che già li vede disposti a dare un terzo dei loro beni per risuscitare i Medici e un altro terzo per liberarsi dai Lorenesi. Una regione che ha avuto sovrani propri che distribuivano grazie e dignità alle persone del paese e spendevano le rendite dello Stato entro lo stesso Stato, nulla può trovare di cosí duro come il fatto di diventare una provincia straniera. Osserva invece il Presidente che le simpatie dei fiorentini si rivolgevano piuttosto a un principe della Casa di Spagna anche perché Don Carlos nel suo passaggio aveva lasciato la migliore impressione sopra tutto per la sua generosità. Ed ecco che allora si era diffusa una voce, di cui subito si verificò l' infondatezza, che truppe francesi sarebbero venute ad assicurare la successione dei Medici all' Infante Don Filippo. C'era anzi chi si meravigliava addirittura degli indugi di Luigi XV a far regalo alla figlia del Granducato di Toscana. I fiorentini, dice il de Brosses, non si alimentano che della speranza di avere per Granduca il genero del re di Francia. Ora questo genero di Luigi XV era quell' Infante Don Filippo terzo-figlio del re Filippo V di Spagna che aveva sposato Elisabetta di Francia figlia di Luigi XV: lo stesso principe che doveva piú tardi diventare duca di Parma. È curioso ed interessante notare che questo voto dei fiorentini, sebbene con un ritardo di oltre mezzo secolo, si avverò in certo modo quando fu istituito il Regno di Etruria, di cui com' è noto fu re un Borbone di Parma e precisamente Lodovico I il nipote del settecentesco Don Filippo.

★ **Le scuole americane per i figli degli emigrati.** — Al problema della scuola in Italia si riconnette strettamente quello della scuola per gli italiani all'estero. Per questo una collaboratrice del *Carroccio* — l'organo della nostra propaganda in America — mentre spiega a quei lettori le linee fondamentali della riforma scolastica che recentemente si è compiuta in Italia, dà una compiuta informazione intorno ai mezzi che oggi sono offerti ai nostri emigrati per l' istruzione dei loro figli. Fino a qualche tempo addietro era invalso nelle classi lavoratrici il preconcetto che i figli loro dopo gli studi elementari non potessero scegliere che la carriera del lavoro; ma oggi i tempi son cambiati per le nuove generazioni degli italo-americani, a cui son resi accessibili i corsi medi e i superiori. I legislatori che soprintendono alla vita scolastica degli Stati Uniti hanno provvidamente pensato a mettere vari mezzi a disposizione di tutti gli emigrati delle varie nazioni per perfezionare la loro cultura. Si incomincia con le scuole elementari di cui il «Board of Education» ha costituito quattro diversi tipi: 1° per quelle persone che non abbiano ancora completato il corso elementare e desiderino un certificato di licenza per entrare in una scuola superiore, diurna o serale; 2° per gli stranieri che desiderino imparare a leggere, a scrivere e a parlare inglese ed esser pronti per la naturalizzazione quali cittadini americani; 3° per le donne che vogliano apprendere nozioni riguardanti la vita economica, come nei corsi di sartoria, di ricamo, di cucina; 4° per le persone che abbiano difetti fisici, come i sordi e i muti. Non vi è dubbio che i primi tre ordini di scuole siano molto consigliabili non solo agli adulti, ma anche ai figli dei nostri emigrati. Ma ancora piú importanti sono le scuole medie serali che conducono ad ottenere diplomi accademici, e l'ammissione alle università o alle scuole professionali. In generale i corsi accademici includono uno studio speciale della lingua, della storia americana, delle lingue straniere, della matematica e delle scienze. Le esigenze e il valore del corso accademico serale sono le stesse che nei corsi superiori diurni per le classi sociali piú elevate. Speciali corsi commerciali, bancari o di soggetti di vita domestica durano da due a quattro anni, e ciascuno conduce al suo speciale diploma. Gli studenti che abbiano frequentato almeno l'ottanta per cento delle intere lezioni hanno l'approvazione per il passaggio ad un nuovo periodo di studi. Oltre queste scuole puramente teoriche, i figli dei lavoratori possono frequentare vari tipi di scuole serali pratiche, per mezzo delle quali si possono perfezionare anche nell'esercizio del loro mestiere. L'articolo, compiutamente informativo dei varî ordini di scuole organizzati negli Stati dell' Unione, si conchiude con un caldo appello ai nostri emigranti, perché frequentando quelle scuole vogliano fare onore alla patria italiana.

★ **Per l'educazione dei minorati psichici.** — Segni non dubbi fanno ritenere che nel vasto riordinamento, a cui il nuovo Governo sta sottoponendo tutte le provvidenze educative e di profilassi sociale, non saranno dimenticati i minorati psichici che si possono distinguere in tardivi, deficienti e criminali. Questo argomento è oggi trattato nella *Rivista di Psicologia* da G. C. Ferrari, il quale, senza indugiarsi in lunghe discussioni teoriche, preferisce di concludere con una serie di proposte pratiche pei diversi tipi di giovinetti anormali. Pei ciechi e sordomuti — che, del resto, son quasi fuori dalla categoria che particolarmente interessa l'articolista — dovrebbero essere ampliati e modernizzati, a cura degli Enti locali, gli istituti attualmente esistenti contemperando opportunamente la spesa all'utile presumibile che ogni cieco o sordomuto potrà trarre, per le sue particolari condizioni, dall'educazione e dagli insegnamenti ricevuti. Coraggiose innovazioni occorrono, invece, per gli anormali dell' intelligenza e del carattere, ai quali ogni Comune dovrebbe aprire scuole proporzionate al numero dei tardivi esistenti fra i suoi amministrati. Quanto agli altri — deficienti e criminali — non si può sperare che le provvidenze prospettate come necessarie sorgano dall'oggi al domani, dato specialmente che il problema non è sentito, sia perché i deficienti non sono simpatici, sia perché ai criminali si pensa soltanto quando si legge la cronaca nera dei giornali. Ma, se chi regge vuole realmente istituire un ordine nuovo, deve occuparsi subito di questo problema. E la via che al Ferrari sembra piú pratica è la seguente: occorre che nei pressi di ogni capoluogo delle provincie che mantengono dei deficienti — nei Manicomi o oltrove — per obbligo di legge questi siano raccolti in una villa adatta, fuori di città, da un Ente che dovrebbe costituirsi per essi e che potrebbe modellare la propria costituzione su quella dell' Ente nazionale per l' Educazione fisica. Si comprende facilmente che l' Ente preconizzato potrà esaurire in poco tempo la sua opera iniziatrice, e che da esso dovranno sorgere due specie di istituti: una colonia per deficienti intellettuali, che sarà provvidamente affidata a qualche Ordine religioso; in secondo luogo un'altra colonia agricolo-industriale — sul tipo di quella di Arese — del tutto indipendente e possibilmente lontana dalla precedente, la quale dovrebbe servire esclusivamente per gli anormali del carattere, — i minorenni criminali — ed arriverebbe a sostituire, a poco a poco, i Riformatorî attuali, Questa colonia dovrebbe restare indipendente dallo Stato, e tanto strettamente confederata alle colonie congeneri, sorte al mare o al monte, da poter permettere gli scambi di ospiti a scopo educativo. Lo Stato piuttosto darà tutto il suo appoggio perché nei grandi centri di popolazione si venga organizzando quell'azione profilattica che, nei riguardi dei giovanetti criminali, è stata raccomandata come essenziale anche dalle Commissioni per la riforma del Codice Penale.

★ **Variazioni nell'Almanacco di Gotha.** — Sull'Almanacco di Gotha, «annuario genealogico, diplomatico e statistico», che nella sua ultima edizione è giunto al centosessantesimo anno di vita, fa alcune riflessioni un collaboratore del *Mercure de France*, che trova istruttivo il confronto con le edizioni precedenti. Infatti, la forma esteriore del famoso «almanacco», che Bismarck consigliò come guida indispensabile ad un giovane diplomatico, è rimasta sempre la stessa; ma la materia non ha potuto sfuggire ai capricci del destino. Finora, come è noto, la prima parte era esclusivamente riservata alle famiglie regnanti ed alle dinastie che avevano esercitato il potere sovrano in Europa dal Congresso di Vienna in poi. Cosí era rimasto sempre escluso dal ruolo delle prime dignità il Giappone, con tutti gli antichi imperatori della Corea e della Cina, col re del Siam e la regina del Madagascar, relegati nella terza parte del volume. Ora, davanti alla nuova edizione del 1922, sarebbe curioso di sapere come è venuto a cessare questo che si poteva chiamare uno stato di guerra tra il Giappone e i compilatori dell'«Almanacco». Senonché per vendicarsi della concessione, che ha tutta l'apparenza di essere forzata, gli editori hanno accordato l'onore della promozione anche al re del Siam, al re dell' Egitto, al Sultano del Marocco e perfino all' imperatrice d'Abissinia che, del resto, vanta la sua discendenza da Salomone e dalla regina Saba. Non è senza sorpresa che si legge al posto d'onore anche il nome di Guglielmo di Wied, presentato come sovrano regnante in Albania. Ben si intende che la sua carica è preceduta da un «già», come si usa per classificare tutte le numerose vittime degli ultimi rivolgimenti. Ma ciò, nelle abitudini del «Gotha» conta fino a un certo punto, perché un almanacco che vanta tradizioni cosí antiche può ricordare che molti, qualificati con quel «già» nelle prime edizioni, lo furono solo provvisoriamente. Ed invero, le rivoluzioni, come tutte le cose umane, hanno i loro alti e bassi. Ad ogni modo, nella veste che oggi presenta, il Gotha ha assunto una fisonomia ben diversa dal passato, tale è l'ecatombe delle teste coronate ivi registrate....

★ **L'origine e il carattere delle marche tipografiche.** — Contro la tesi di Albano Sorbelli, a suo tempo riassunta in queste colonne, che la marca tipografica fosse piú un ornamento del libro che un segno commerciale per salvaguardarne il diritto di proprietà, leggiamo oggi una nota di G. Arneudo in *Paraviana*, dove si tende a dimostrare che la marca, fin dalle sue origini, era adoperata dagli editori e dai librai allo scopo di salvaguardare dalle contraffazioni le proprie edizioni e per fornire al pubblico un segno di riconoscimento facile ed intuitivo. Le varie marche dei piú insigni prototipografi confermerebbero questa opinione. Esse possono dirsi coeve alla invenzione della stampa ed è importante il fatto che abbia valore di primissima «marca tipografica» il bollo o sigillo che vedesi a pie' della sottoscrizione della famosa Bibbia di Magonza edita nel 1462 dai celebri prototipografi Fust e Schoeffer; bollo che si ritiene apposto a mano dopo la tiratura e che presenta gli stemmi degli editori pendenti da un tronco d'albero posto orizzontalmente. Alla stessa conclusione conduce l'esame della marca o sigillo tipografico adoperato da Jenson e da Giovanni di Colonia, associati nell'arte tipografica; a proposito del quale il Fumagalli, sulla scorta delle indagini sue ed altrui, pensa che si tratti di una imitazione delle marche commerciali in uso da parecchio tempo in Germania per la spedizione delle merci. Si aggiunga che la forma di questa marca di Jenson sembra ricollegarsi con quello che era il segno del tabellionato presso i notari. Assai arduo riuscirebbe dare un elenco di tutti gli emblemi adoperati dai tipografi, tuttavia, anche allo stato presente della ricerca, si può asserire che, oltre la marca classica che ha il suo capostipite in quella di Jenson, il maggior numero delle marche tipografiche ci presenta un albero fruttifero, quasi a ricordare la leggenda dell'albero della scienza del bene e del male, con cui comincia la storia dell'umanità. Tale è l' emblema della Casa Paravia, cioè un albero carico di frutta, col motto: «In labore fructus». Significativa assai anche la modernissima marca che contraddistingue i dizionari Larousse, dove una figura di donna in atteggiamento delicato, soffia su un erioforo che tiene in mano, con la divisa: «Je sème à tout vent».

★ **Alfonso Hollaender** è sparito a ottant'anni; e sembra che nessuno se ne sia accorto; neppur quelli che ne mercanteggiavano — a balzi e rimbalzi — le vecchie cose, come fossero di un morto, e quasi si irritavano che continuasse a farne di nuove e mediocri temendo potessero screditare le antiche e buone, ormai nelle loro mani. Nato a Ratibor, in Germania, nel 1845, l' Hollaender dal '70 s'era fatto fiorentino, e poteva considerarsi come l'ultimo dei «macchiaiuoli». Telemaco Signorini lo aveva carissimo, e si entusiasmava — come faceva lui — per certe nitide e gioiose visioni di una Firenze, quale quegli la vedeva dalla finestra del suo studio al sommo di una vecchia casa del centro: un motivo di tetti e di terrazze su cui sovrastava, elegante e grandiosa, la cupola del Brunellesco. Ma piú avevano ed hanno favore certi suoi interni di chiese, per la sicura resa dei toni, nella penombra; e *Quaresima*, ch'ebbe un trionfo alla vecchia *Promotrice*, rimane forse la sua cosa migliore. Nelle numerose marine, invece, v' è qualche cosa di sciatto e di tinto, come in quella *Burrasca*, che vedemmo all' «Arte e fiori» e che è ora a Palazzo Pitti, tra le cose della proprietà privata del Re. Un po' solitario, isolato in quella sua specie di torre, mentre coltivava, con uguale amore della pittura, la musica — era un ottimo violoncellista — l' Hollaender si tenne come in disparte. Espose quasi esclusivamente a Firenze; a Venezia non fu mai invitato e non mandò, per quanto vi siano stati chiamati ed accettati molti che valevano meno di lui; due anni sono, alla «Primaverile», sembrò un sopravvissuto. Ma non meritava, davvero, di sparire cosí, tra l' indifferenza di tutti.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una riforma della burocrazia a Firenze nel 1426.

Quando sul finire del 1300 Gian Galeazzo Visconti, bramoso di estendere il dominio della sua casa in Italia, prese a volgere gli occhi cupidi sulla Toscana, può dirsi che fu segnato il destino della repubblica fiorentina. La quale nel giro di poco più che un quarto di secolo vide disfarsi gli eserciti sui campi di battaglia, mentre le finanze andavano sgretolandosi, e il crescente malcontento popolare preparava il terreno al cambiamento delle libere istituzioni. Uno dei momenti piú critici fu — durante la terza campagna di Lombardia — l' indomani della rotta di Zagonara (28 luglio 1424), allorché la regina dell'Arno paventò l'estrema rovina: l' invasione. Allora, mentre i suoi ambasciatori sollecitavano d'ogni parte disperatamente soccorsi, all' interno i suoi cittadini, ricordando d'aver risposto ad Arrigo imperatore di «non piegare le corna a Signore alcuno», tentarono di dimenticare ancora una volta i partiti dei favorevoli e dei contrari a rompere in guerra coi Visconti, e di formare un blocco di volontà, cui avrebbe dovuto cementare l'umiliazione della disfatta e il timore di mali peggiori. Ottenuta una certa concordia sul fine, non erano però uguali le vedute sui mezzi: «Assai «facile è comprendere — esclamava Bartolommeo di Giovanni Orlandini nella solenne adunanza del 3 agosto (1) — che si «deve raccoglier denaro e si debbono munire i passi e le castella; ma è ben arduo «fornir l'opera. Tanto più che ciò che in «un anno si è raccolto e preordinato, in un «sol giorno è svanito». Il problema finanziario era senza dubbio gravissimo sopra tutti; e può dirsi anzi che le divergenze sul modo di raccoglier le somme per alimentar la resistenza minacciassero di render vano il primo generoso impulso della carità di patria.

Da un lato l'aristocrazia del denaro — detentrice del governo perché stretta in un'oligarchia, naturalmente gelosa di ogni sorta di

---

(1) *Commissioni di Rinaldo degli Albizi* («Docc. di storia It.» a cura della R. Deputazione toscana di Storia patria) Tomo II, p. 146, nota.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

G. A. BORGESE
Tempo di edificare
Verga, Tozzi, E. Praga, Moretti, Pirandello, Papini, Novaro, Gallarati-Scotti, F. M. Martini, Castellini, Fiumi, Ravegnani, Govoni, Bontempelli, Niccodemi, Errante, Saponaro, Rocca, Da Verona, Gorki e Tolstoi.
Lire 9

MARIZ REVELLI
La parola di Gesù
LIBRO PER FANCIULLI
(Approvato dall' Autorità Ecclesiastica)
I. **Gesù fanciullo.** — II. **La buona novella.** — III. **La vendetta degli uomini.** — IV. **Il perdono di Dio.**
Con 18 illustrazioni dai quadri di G. DORÉ
Lire 10

MARINO MORETTI
Mia Madre
Con prefazione di ALFREDO PANZINI
Lire 9

CORRADO GOVONI
La strada sull'acqua
ROMANZO
Lire 10

M. L. GIARTOSIO DE COURTEN
Shelley e l'Italia
Lire 10

privilegi specie in materia tributaria — non intendeva di far sacrifici neppure a titolo straordinario perché comprendeva che il temporaneo si sarebbe convertito in definitivo, e che dato l'abbrivo chi sa mai dove poi si sarebbe giunti: dall'altro la borghesia minuta e il proletariato — sopraccarichi di oneri come suole accadere a chi non partecipa al reggimento dello Stato — intuivano che il ferro era caldo da battere, poiché la minaccia effettiva dell'invasore avrebbe costretto il capitale a decurtarsi piuttosto che a lasciarsi distruggere.

Né c'era da sperare nel ceto medio dei commercianti e dei piccoli possidenti, il vero adatto a spremere forti somme e chiuso invece nel piú sordido egoismo, come quello che lasciava il traffico appena impinguato il forziere, essendo piú facile pianger miseria con migliaia di fiorini nascosti sotto doppio giro di chiave, che con un pugno di monete «sodate» in un fondaco o in un fondo.

«Tu ti ritrarrai presto» — consigliava il cronista Giovanni Morelli (1) al commerciante del suo tempo; ed aggiungeva: «rammaricati sempre delle gravezze; che «tu ne meriteresti la metà, che tu abbi «debito, che tu hai le spese grandi, gli in«carichi de' lasci di tuo padre, oltracciò «che tu abbi perduto nella mercatanzia, che «tu abbi poco ricolto...., rubellati in estremo «al Comune, acconcia il tuo in modo e in «forma non ti possa esser tolto, fallo difen«dere, o per dota, o per obblighi fatti, in «cui ti fidassi; e se non puoi difendere «lascia stare, sí tosto non si vende». Ti salverai cosí dalle tasse, proseguiva ancora, e insieme ti metterai al sicuro dalle conseguenze dell'odio del povero: «se vedrà il «povero uomo che tu abbi grano a vendere, «e che tu il serbi perché vaglia piú, ei ti «infamerà, e ti bestemmierà, e ti ruberà «e arderatti la casa, e, se verrà mai la possa, «ei ti farà voler male a tutto il popolo mi«nuto, che è cosa molto pericolosa: e Dio «ne guardi la nostra città dalla loro si«gnoria».

In questo momento della storia di Firenze, e nell'ambiente che ho fugacemente sbozzato, ebbe vita insieme con molti altri provvedimenti finanziari di minore importanza, una vasta riforma degli uffici di Stato, oggi diremmo della burocrazia, il cui ricordo ci è conservato dai preziosi documenti dell'Archivio fiorentino (2).

Il 22 ottobre 1425 otto cittadini regolarmente eletti dai Consigli della Repubblica — Giuliano di Tommaso di Guccio Martini, lanaiolo, Aringo di Corso, calzolaio, Giovanni di Tommaso Corbinelli, Antonio degli Albizi, Bartolommeo di Giovanni Carducci, Giovanni d'Andrea de' Minerbetti, Bartolommeo di Verano Peruzzi, Rinaldo di Giovanni di Bartolo Grazia, legnaiolo — ebbero facoltà di accertare con ogni piú ampio mezzo lo stipendio a qualunque titolo goduto da ciascun funzionario, e di annullarlo o «resecarlo» ad arbitrio. Il 23 dicembre dello stesso anno gli ufficiali deputati esaurirono il loro mandato, in nome del «celestiale dono, cioè libertà; per la quale «conservare, non solo desiderare doveremo «che a noi fussino diminuiti i salari, prov«visioni e rimunerazioni, e in qualunque «modo, etiandio con nostro danno, l'entrate «del Comune s'accrescessono; ma i figliuoli «e le proprie persone sporre dovremo....».

I principî cui si informarono i 137 paragrafi della riforma furono i seguenti:

1. Si soppressero gli uffici ritenuti superflui, o troppo dispendiosi in rapporto alla pubblica utilità. — Degno di nota è il divieto al competente camarlingo di corrispondere ogni provvigione a Maestro Giovanni da Prato, lettore di Dante, divieto che spezzò la bella tradizione della *Lectura*.

2. Si ridusse in alcuni uffici il personale. A cagion d'esempio al Potestà furon tolti un giudice dei malefizi, un cav. compagno, 3 notai, 15 famigli; al Capitano un giudice dei malefizi, un notaio, 10 famigli, all' Esecutore 5 famigli, conseguendosi una economia rispettivamente di 350, 250, 75 fiorini d'oro.

3. Taluni incarichi affidati già a piú persone si cumularono in un solo, cui per lo piú non si corrispose aumento di stipendio, e piú di rado si dette un piccolo premio.

4. Si stabilí che negli uffici che riscuotevano danaro, e tra questi tutti quelli di notaio (notaio dei Signori, delle Tratte, delle Riformagioni, ecc., i quali rilasciavano a' privati copia di atti a pagamento) gli ufficiali traessero il loro stipendio mese per mese dalle somme percette, fermo stando che se dette somme non raggiungessero il limite dell'onorario il funzionario avrebbe dovuto accontentarsi di meno, e che non sarebbe concesso il compenso fra l'eccedenza dei proventi di un mese e la scarsità dei proventi di un altro.

5. Tutti gli stipendi vennero generalmente ridotti dal 40 al 50 % e in alcuni casi al pagamento in denari si sostituí il pagamento in natura. Cosí ai due giudici detti i «Savi del Comune», che riscuotevano due fiorini al mese, si assegnò «in ricompensatione del salario e della loro faticha» un paio di capponi per uno per la Pasqua della Nascita di Cristo, un capretto per la Pasqua di Risurrezione, e un'oca per Ognissanti.

6. Oltre la detta riduzione, sugli stipendi falcidiati e sulle pensioni si trattennero ancora 2 denari di piccoli per lira — sorta di ritenuta di ricchezza mobile.

7. Tutti i salari rimossi o ridotti, vale a dire tutte le economie ottenute si devolsero a ridurre quello che oggi chiameremmo il debito pubblico consolidato, e si accentrarono all'ufficio del «Monte». Il quale assunse importanza grandissima, anche per il fatto che fu competente a sorvegliare e controllare tutti i Camarlinghi del Comune e gli altri funzionari che ricevevano o spendevano moneta, e a giudicare dell'utilità delle spese.

8. La riforma andò in vigore dal primo gennaio 1426, e si volle che durasse 5 anni.

9. I provvedimenti in essa contenuti non si applicarono ai funzionari in carica nominati *pro tempore* (e a questo proposito va ricordato che la durata degli uffici per sorteggio o per elezione oscillava per lo piú da pochi mesi a un triennio), ma si sancirono per coloro che li avrebbero sostituiti alla scadenza. Agli ufficiali che avevano invece un impiego a vita — era il caso di molti subalterni: donzelli, famigli, ecc. — detti provvedimenti si applicarono dal 1º gennaio prossimo venturo.

10. Ricordiamo infine, dopo esposti i capisaldi della riforma, che una quantità di minute disposizioni furono escogitate per fare economie anche minime. Per dirne qualcuna il Camarlingo della Camera delle Armi fu tenuto responsabile della cenere della legna bruciata in Palazzo, e dell'olio fritto della cucina dei Signori: doveva vendere questi avanzi e tenerne conto scrupolosissimo.

Il colpo fu indubbiamente grave, ma non sapremmo dire che si siano ottenuti gli effetti che si speravano. Prima di tutto la riforma non fu duratura, e il quinquennio dal 1426 al 1430 fu speso non già a consolidare lo statuito, ma piuttosto a modificarlo o addirittura annullarlo. A questa revisione si deve se fu, fra l'altro, cancellata la vergogna dell'abolizione della *lectura Dantis*.

Quanto alla situazione politica, il 26 gennaio 1426 Firenze concludeva una onerosissima lega con Venezia, e si apparecchiava — attraverso sacrifici enormi di danaro e di vite — l'umiliazione della pace del 30 decembre dello stesso anno, ridondante tutta a vantaggio della Signora della laguna.

Quanto alla lotta sociale, proseguita sotto la pressione del nemico ognora vittorioso, si giungeva ad una soluzione di non lieve momento nel maggio del '27 allorquando si sostituí alla ripartizione delle imposte e delle gravezze ragguagliate sull'estimo (vale a dire distribuite *per capita* e ad arbitrio degli ufficiali) la ripartizione sulla base del catasto (che colpiva la quantità e la qualità della ricchezza, e sostituiva alla presunzione la legge) (1).

L'oligarchia subiva in tal modo l'ultima sconfitta: non la salvarono né i Savi ingrassati con le oche, né l'economia dell'olio rifritto della mensa dei Signori, né il temporaneo silenzio della molesta voce del Poeta. L'astro dei Medici era sorto alto nel cielo: alla libertà repubblicana, a mano a mano affievolita, si sostituiva affatto la Signoria.

Armando Sapori.

---

(1) *Cronica* di GIOVANNI MORELLI in «Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini», Firenze, 1718.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Balie*, 23.

(1) G. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato*, Firenze, Le Monnier, 1862, capp. 1 e 2.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

XMAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

LA PENNA
"WATERMAN"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

VOLETE LA SALUTE??....
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
Scadenza 31-12-23
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 48. 2 Dicembre 1923.

SOMMARIO

Per fare le Biblioteche e i lettori, Guido Biagi. — **Il Premio Nobel ad un poeta irlandese.** William Butler Yeats, Guido Ferrando. — **Senza approdi.** L. Palmarocchi, F. Nardelli, N. Moscardelli, Luigi Tonelli. — **X. De Maistre e il «Lebbroso della Città d'Aosta»**, A. Faggi. — **Marginalia:** Augusto Alfani, B. d. M. — *Lettere del Vieusseux al D'Azeglio.* — *Nuovi tesori bibliografici della «Braidense».* — *La storia della Cattedra di Letteratura italiana a Bucarest.* — *La fortuna del Libro nel Teatro.* — *Ricordi spagnoli a Bologna.* — *«Micat in vertice».* — *Marcel Proust e la medicina.* — *Un contadino francese umanista.* — *Briganti di altri tempi.* — **Commenti e frammenti:** Oscar Browning, Arnaldo Cervesato.

Per fare le Biblioteche e i lettori

Da un po’ di tempo in giornali e in riviste si torna a discutere, da persone autorevoli, dello stato delle biblioteche pubbliche in Italia; se ne lamentano i difetti, la povertà, l’abbandono in cui son lasciate dal Governo, il discredito che ha colpito il bibliotecariato, e si propongono, dai piú volenterosi, rimedi e provvidenze destinati a rimanere lettera morta. Da un’altra parte, uomini colti che si occupano e si preoccupano d’un’altra questione affine, quella del libro e della sua diffusione, si domandano ansiosi e curiosi: Come mai in Italia cosí poco si legge, tanto che ora, quetata l’effimera sfuriata del dopo guerra, il povero libro italiano è, fra tutte le merci, la meno ricercata e la meno redditizia, cosí per gli autori come per gli editori e per i librai? Due questioni che sono, piú che non paia, strettamente legate fra loro.

Non si legge, non si ama, non si cerca e non si cura il libro, perché da noi non ci fu mai nessuno che si occupasse dell’educazione del libro e che desse ai piccoli italiani l’amore per la lettura. La scuola, quella benedetta scuola che avrebbe dovuto convertire tanti milioni di analfabeti, in persone, se non colte, almeno desiderose di istruirsi; dopo tanti anni di esperimenti, dopo continui mutamenti di programmi, è rimasta sterile ed infeconda. S’è sbagliato, confondendo il mezzo con il fine, e si è creduto d’aver raggiunto il fine quando a malapena si era provveduto al mezzo. La scuola, è stato detto anche alla Camera da Pompeo Molmenti, «non può da sola «educare e istruire; essa può appena insegnare il modo d’istruirsi per mezzo del «libro». La scuola insegna il maneggio e l’uso di quell’arme che è il libro; ma se difettino le munizioni, quell’arme arrugginirà e non potrà servire piú a nulla. Se accanto alla scuola non è la biblioteca, gl’insegnamenti dati rimarranno inutili, e gli scolari d’oggi ritorneranno analfabeti domani.

Questa semplice verità non hanno mai voluto capire né Ministri dell’Istruzione, né deputati, né le cosiddette classi dirigenti. Tutti si sono gonfiate le gote parlando di scuole, di maestri, di programmi, d’insegnamenti, pestando sempre l’acqua nel mortajo della scuola fine a sé stessa, o tutt’al piú veicolo di quella materia inerte che erano gli scolari piú ignoranti, avviati dalla scuola elementare alla media e da questa all’università, ad acchiappare un diploma, con quel processo di liberazione che i maestri favorivano, trasmettendosi da uno all’altro le classi asinine e fregandosi le mani, borbottando: «doman te n’avvedrai!».... Ora, grazie alla riforma del Ministro Gentile, che ha saviamente ristabiliti gli esami d’ammissione e impedita questa «lombardata» d’ignoranti dalla scuola elementare all’Università, la scuola potrà ripigliare la sua funzione ideale d’educatrice, cessando d’essere, com’era, la fabbrica delle indulgenze.

Ma torniamo a noi; non si legge perché la scuola, senza libri, è tormentatrice e non eccitatrice a cose maggiori. Non si legge perché i maestri fanno venire a noia i libri ai ragazzi, che di libri conoscono soltanto la miseria di quelli scolastici. Vogliamo che anche in Italia ci sia l’educazione del libro, e che il libro sia la consolazione, l’aiuto, il mentore di chi lo ricerca? — Si faccia da noi ciò che si è saputo fare nei paesi e presso le nazioni non latine, dove il libro è in onore, perché non fu mai proibito e perché in ogni casa si trasmette da una generazione all’altra, e ne conserva i piú cari ricordi il libro dei libri, la Bibbia, che è il primo volume della Biblioteca domestica. — Nelle scuole si allettino i piccini che non sanno leggere con raccontar loro favole, novelline, o fatterelli anche storici ch’essi ascolteranno a bocca aperta. In tutte le scuole americane la maestra dedica un’ora almeno del giorno alla *story hour* all’ora delle storielle, e i bambini che nella vetrina della scuola hanno veduto tante figurine allettatrici, entrano nella stanza della scuola timidamente — senza le formalità della iscrizione — e stanno a sentire beati la maestra che dice loro: «Tutte queste belle cose «le troverete da voi nei libri quando avrete «imparato a leggere». Quel bambino diventerà uno scolaretto attento ed un assiduo della biblioteca. — Perché in ogni scuola c’è la biblioteca, diretta dalla stessa maestra, che consiglia i libri piú opportuni, che risponde alle infinite domande dei lettori, e che coltiva quelle menti tenerelle. — Dalla biblioteca della scuola, chi ha voglia di studiare, passa alla biblioteca pubblica, di cui sono provvisti ogni città ed ogni comune. E queste *public libraries* (fondate in Inghilterra con l’*Ewart Act* fino dal 1850 e in America con una mirabile progressione dal 1835 in poi, e mantenute da una tassa speciale) rispondono veramente ai desiderj e ai bisogni di chi voglia istruirsi anche in qualche particolare disciplina, perché non sono una raccolta di libri messi insieme a casaccio; ma sono ordinate con rigorosi criterj, dei quali la classificazione decimale porge subito la chiave. — Su quasi ogni soggetto, in quelle biblioteche, trovi un manuale od un libro che sodisfa una prima ricerca, oltre a tutti quei libri di coltura generale ond’è costituita la biblioteca di consultazione. — Da queste *public libraries*, nei centri maggiori, si passa alle grandi biblioteche che raccolgono il meglio della produzione mondiale; ma anche queste sono regolate e ordinate in modo da escludere ciò che non serve, e da accogliere e ricercare quanto giova agli scopi che l’istituto persegue.

Breve: in questi paesi le biblioteche compiono una vera funzione, prima d’educazione e poi di pubblica coltura; ma son tutte fra loro collegate da un vincolo ideale e dall’assunto di mettere in valore il libro e di cavarne il maggior frutto possibile per mezzo di cataloghi per soggetto e per autore.

⁂

Non starò qui a rovesciare la medaglia e a parlare delle nostre biblioteche, ahimé troppo *biasmate*. Esse erano qualche cosa quando furono fondate e mantenute dai passati governi, nei vari centri dei piccoli Stati. Unificata l’Italia, si è preteso che le 32 biblioteche governative rispondessero agli antichi scopi e ai nuovi bisogni, nei loro edifici insufficienti, con i loro impiegati per gran parte ignari di tutto ciò che si è fatto altrove in materia di biblioteche; si sono sforzate, col prestito allargato a tutta l’Italia, a distribuire una suppellettile bibliografica anche preziosa a lettori poco scrupolosi e incompetenti; si son negate alle già misere dotazioni quegli aumenti che le necessità dei tempi avrebbero dovuto, piú che consigliare, esigere, non si è cercato di rinnovare e di istruire l’esiguo stuolo degli impiegati, mal visti dalla Minerva e peggio retribuiti; e poi — anche dai piú competenti — o che tali si credono — si è blaterato che le biblioteche sono in pessime condizioni, si sono invocate inchieste che non hanno approdato a nulla, e infine si è deplorato che l’Italia è un paese che non legge; e autori, editori e librai hanno versato lacrime infeconde sulla crisi del libro.

Lasciamo stare le biblioteche governative e facciamo che possano assolvere la loro funzione di alta coltura, ripigliando la gloriosa e antica tradizione, con dare ad esse i mezzi necessari, ufficiali degni del posto che occupano, istruiti in scuole bibliografiche da istituirsi in qualche università, e soprattutto spendendo per la coltura italiana qualcuno di quei milioni che nei bilanci di miliardi è sempre possibile raccapezzare. Ma se si vuole educare il popolo, fargli amare il libro, renderlo degno de’ suoi nuovi destini, perché fornito di quella coltura che basta a non farlo bollare come *undesirable* quando cerca oltremare pane e lavoro, pensiamo alle biblioteche del popolo che dovrebbero sorgere accanto alla scuola, alle biblioteche pubbliche da istituirsi in ogni piccolo centro come quelle milanesi dell’«Umanitaria». E siano tutte collegate fra loro con la franchigia postale, e poste in relazione con le biblioteche governative e comunali esistenti, dalle quali potrebbero esser sorvegliate e aiutate. Ma, per carità, siano biblioteche di nuova fondazione, che nascano provviste di libri moderni, per ogni ramo dello scibile, e siano magari ordinate e classificate col metodo decimale, sicché ognuno possa andare allo scaffale indicato dal numero classificatore a prendere e ad esaminare il libro che gli occorre. Non si accettino doni in libri, ma in denari, e con i buoni cataloghi collettivi pubblicati ora anche da private imprese librarie si potrà agevolmente mettere insieme ciò che occorre. — Raccomandiamo l’istituzione di queste biblioteche con scaffali in ferro, se è possibile, con cataloghi a soggetto, con buoni schedarj che sfruttino tutta la contenenza del libro, a quelle egregie persone che si occupano della lotta contro l’Analfabetismo, sperando si convincano che la scuola senza libri e senza la biblioteca è un’arme senza munizioni. Pensiamo che, com’è risaputo, tutta l’Italia peninsulare da Napoli in giú, è sprovvista di biblioteche e che alla nuova funzione, la vera funzione educatrice ad esse imposta, non possono servire quelle raccolte di libri, antiquate nella loro rispettabile polvere, messe insieme da eruditi locali e poi donate a qualche Comune. Coteste biblioteche incartapecorite son da mettersi fra gli oggetti da Museo, come quelle raccolte di conchiglie e di minerali che ingombrano gabinetti e istituti. — La funzione della *biblioteca pubblica* è diversa: essa deve rispondere ai postulati della vita odierna, e non soltanto per la solita coltura storica o letteraria, ma anche per la scienza elementare, per la tecnologia. Qualche collezione di manuali può esserne il primo nocciolo, intorno al quale deve raccogliersi una scelta di opere piú estese e piú elaborate, sopra ogni soggetto, pur senza arrivare alle specialità della scienza. — L’*Associazione dei bibliotecari americani* pubblicò il Catalogo, classificato anche per soggetti, d’una biblioteca di 5000 volumi, che era un vero modello, perché rispondeva a cotesti postulati, e su ogni argomento porgeva l’indicazione delle opere piú capitali.

L’ho già detto: lasciamo in disparte le Biblioteche Governative e le Comunali, fra le quali ve ne ha di eccellenti, e lo Stato e i Comuni provvedano a queste, come è loro obbligo fornendole di mezzi adeguati agli odierni bisogni. Ma non ingarbugliamo il problema dell’educazione del libro con ristringerlo nell’ambito della riforma di quegli istituti. Il problema è piú vasto: bisogna guardarlo nel suo insieme e risolverlo rifacendosi dai fondamenti, dalle radici. Prima la *bibliotechina* in ogni classe *elementare;* poi la *biblioteca della scuola*, poi la *biblioteca popolare* nei centri minori, e la *biblioteca pubblica* nei maggiori. E sian tutte di nuova fondazione, costituite di libri moderni, da rinnovarsi di continuo.

In ogni regione sia un Comitato Speciale che si occupi delle Biblioteche. Ad esso si diano i fondi che un’apposita legge dovrebbe raccogliere. È un peccato che la moderna ideologia finanziaria sia contraria alle tasse speciali. Ma si potrebbe fare un’eccezione, come si è fatto per il teatro. — Un cespite largo di introiti ci sarebbe. In ogni osteria, locanda, caffè, dove si stenda il tappetino verde su cui si giuoca a carte, si faccia pagare quella che Luigi Luzzatti avrebbe chiamato una *tassicciuola* di dieci centesimi l’ora. — Chi fa il fiasco, o il *ponce* giuocando non bada a questi spiccioli. Con questa piccola tassa in un paese dove si giuoca ogni giorno, ogni sera e ogni notte per ore e ore, la tassicciuola di 10 centesimi l’ora frutterebbe milioni. E coi milioni del vizio si premierebbe la virtú di quelli che preferiscono ai fumi di Bacco, le acque salutari del sapere.

Ma se non c’è da sperare che si freni il vizio in vantaggio del libro, si destinino alle biblioteche quei milioni che la tassa proposta da Marco Praga sulla proprietà delle opere dell’ingegno, nel secondo periodo, dovrebbe fruttare. E cosí il libro farà le spese al libro. *Mutuis officiis.*

Guido Biagi.

Il Premio Nobel ad un poeta irlandese

WILLIAM BUTLER YEATS

La notizia che il premio Nobel per la letteratura è stato assegnato questo anno al grande poeta irlandese, è stata accolta in Inghilterra con soddisfazione non disgiunta da viva sorpresa, perché i piú si attendevano che il prescelto sarebbe stato Thomas Hardy, il glorioso vegliardo che nonostante i suoi 83 anni, continua ancora a scrivere ed è giustamente considerato come il piú alto rappresentante della letteratura inglese.

Yeats è noto tra noi quasi esclusivamente come autore drammatico, perché quattro delle sue tragedie, se cosí si può chiamarle sono state tradotte da Carlo Linati il quale ha premesso alla traduzione un interessante studio critico dell’opera del poeta. Dei drammi di Yeats si sono poi occupati anche Mario Borsa nel suo bel libro: «Il teatro inglese contemporaneo», e Federico Olivero in un saggio accurato e diligente. Ma il teatro dello scrittore irlandese, tutto pervaso da un’atmosfera di sogno e di poesia, è espressione di una singolare anima di artista che trova la sua ispirazione non nel mondo reale, ma in un mondo di visioni e di fantasmi, e non può esser compreso se non si conosce l’intima natura del popolo irlandese e se non si inquadra nel gran movimento di rinascita letteraria e spirituale dell’Irlanda, di cui Yeats è l’apostolo.

Non è facile penetrare nell’anima di questo popolo cosí bersagliato dal destino e che ci presenta uno strano miscuglio di ignoranza e di squisita sensibilità artistica, di superstizione e di pura fede religiosa. Oppresso e sfruttato per lunghi secoli dagli anglo-sassoni, tagliato fuori dalla grande corrente della civiltà europea, non ha potuto compiere la sua evoluzione culturale e nazionale, ed è rimasto, per molti rispetti, in uno stato di vita primitiva, incolta, semibarbara; ma ha saputo conservare, quasi per miracolo, attraverso le dure vicende della sua storia, la fede nella grandezza della sua razza, i suoi miti, le sue tradizioni, tutta quella delicata trama di sogni che illuminano la grigia monotonia della sua esistenza quotidiana. Attaccato alla sua terra, non ha esigenze materiali e si contenta di poco o nulla, purché non lo tolgano a quell’atmosfera di visioni e di fantasmi che costituisce il bisogno piú prepotente della sua vita. Niente gli dà piú gioia che l’ascoltare a sera, quando tutta la famiglia è raccolta intorno al focolare, le epiche narrazioni delle gesta sovrumane dei suoi mitici eroi, o i racconti di fate, di demoni, di streghe, di incantesimi, in cui egli ingenuamente crede e di cui ama popolare le valli e i boschi della sua terra. È naturale quindi che un popolo cosí ricco di poesia e di fede, nel momento del suo risveglio politico, quando cioè l’amore per il suo paese nativo assunse una forma piú concreta nel desiderio della libertà e dell’indipendenza nazionale, cercasse la sua ispirazione in quel vasto patrimonio di leggende e di tradizioni che lo aveva fino allora sostenuto e nutrito. Fu verso la fine del secolo scorso, allorché parvero tramontate per sempre le speranze di soluzione del problema nazionale, che i figli migliori dell’Irlanda compresero come fosse necessario, per la conquista dell’indipendenza politica, che il popolo si formasse una coscienza piú sicura dei propri diritti, temprasse il suo carattere infiacchito dalla lunga servitú, in una parola, si rinnovasse moralmente e spiritualmente. E allora sorse quel movimento di rinascita che trovò la sua migliore espressione nella nuova letteratura e sopratutto nel teatro nazionale. Questa nuova letteratura, e perché tendeva ad esaltare l’amore per la libertà e per il proprio paese, e perché traeva la sua ispirazione dalle antiche leggende in cui erano adombrate le virtú e le doti caratteristiche della razza, doveva necessariamente essere patriottica e romantica insieme.

⁂

Di questo grande movimento spirituale e letterario Yeats, come dicemmo, fu l’anima, fu il rappresentante piú completo e significativo. Nato nel 1865 a Dublino, egli trascorse parte della sua fanciullezza nella Contea di Sligo, una regione dove il contadino ha una specie di «doppia vista» e sente la presenza di forme e di esseri soprannaturali intorno a lui. Cresciuto in questa atmosfera di irrealtà, trovò, come ci narra egli stesso, «nelle valli popolate di fantasmi e nei boschi pieni di mistero, il sentiero piú corto per il mondo dei sogni e delle ombre». I suoi primi poemi sono intessuti di leggende eroiche, e rievocano le gesta dei mitici guerrieri che simboleggiano le virtú migliori della razza gaelica; solo in essi risuona a volte una nota personale, il desiderio di far rivivere, non soltanto nella fantasia, quei tempo gloriosi, e l’affermazione della superiorità del poeta, che conosce la saggezza dei sogni, sul re che opera, opera, e non sogna mai. Di questi canti, pieni di bellezze liriche, ricchi di delicata e dolce melodia, soffusi di una spiritualità evanescente, il piú famoso è quello che ha per titolo: «*The Wanderings of Oisin*». In esso è narrata una delle leggende piú care al popolo irlandese, quella della passione di una bella immortale, la Principessa Nyam, per il puro eroe del «Ramo Rosso». Oisin cavalcando un giorno a fianco di altri prodi guerrieri, si vede venire incontro la creatura immortale che col fascino della sua bellezza getta un incantesimo su di lui e lo induce a seguirlo in un lungo viaggio, attraverso il verde mare, fino a che giungono nella Terra dell’eterna giovinezza. Ivi l’eroe rimane trecento anni, senza riuscir mai a dimenticar completamente i suoi amici e la sua terra, fino a che l’incantesimo è spezzato, ed egli, fuggendo da Nyam che invano cerca di trattenerlo perché sa che una volta separati mai piú saranno uniti, ritorna in Irlanda. La trova tutta cambiata; era partito quando ancora fioriva l’età eroica del paganesimo, e vi ritorna quando è già convertita al cristianesimo e gli eroi hanno gettato la spada per prendere il rosario e invece di canti di guerra mormorano le preghiere insegnate da S. Patrizio. Il santo, a cui il vecchio eroe narra il suo straordinario viaggio, le sue avventure, le sue visioni nell’isola dei beati, il suo doloroso distacco dalla bella immortale, cerca di convertirlo, ma non vi riesce. Oisin non può dimenticare quel mondo glorioso di cui sente nell’animo cosí profonda la nostalgia, l’età eroica in cui erano feste e canti e guerre senza fine; scaglia lungi da sé il rosario e muore nella speranza di ricongiungersi, in paradiso o nell’inferno, non importa, coi suoi antichi compagni.

Questo poemetto ci rivela non solo la potenza descrittiva e narrativa del poeta, ma anche le caratteristiche fondamentali del suo temperamento. Egli è un visionario e un mistico. Innamorato di una bellezza irrealizzabile, egli la scorge, a lampi, in tutte le cose, anche le piú umili, e nel momento in cui crede di poterla afferrare, s’avvede che essa gli è sfuggita; onde il suo grido doloroso: «le nostre anime sono un amore senza fine e un addio senza fine». Si crea un mondo di sogni, ma anche qui nessuna forma di bellezza l’appaga, onde è in lui un desiderio nostalgico, triste, infinito, per qualche cosa che la parola non può rendere e che pure gli ispira le sue liriche piú originali. È appunto nello sforzo di esprimere l’anelito inappagabile della sua anima, di chiudere nell’armonia di un verso, nello splendore di un’imagine, un raggio dell’eterna luce, che si rivela la sua natura mistica. Il suo è un misticismo vago, indefinito, in un certo senso, primitivo; uno staccarsi dalla realtà terrena per sollevarsi ad un mondo di fantasmi da cui trae l’ispirazione per creare, secondo le parole di Shelley, «forme di bellezza piú reali di esseri viventi, creature d’immortalità». Il trapasso dalla realtà al sogno, e dal sogno ad una realtà piú pura, che emana dallo spirito, avviene in lui per gradi, quasi inconsapevolmente: dalla contemplazione della natura, egli si sente trasportato in un mondo irreale, dove le forme evanescenti di sogno assumono lineamenti sempre piú precisi, finché gli stanno dinanzi come visioni di bellezza che nascondono arcane verità spirituali. Egli intuisce il significato spirituale della sua visione e cerca di esprimerlo: ma il simbolo rimane oscuro, come oscuri e misteriosi sono i simboli dei miti e delle leggende irlandesi su cui ha intessuto i suoi canti: la morte dell’eroe Cuchulain, invincibile in battaglia, che, uscito di senno per una sottile malía dei suoi nemici, combatte per tre giorni e per tre notti contro l’oceano finché le onde lo sommergono; le gesta di Caolte che conquista e saccheggia la dimora degli Dei; il lungo errare di Oisin nel regno delle Fate, senza mai trovar riposo; il tragico destino di Baile e Aillinn, che Angus, il dio dell’amore, fa morire narrando a ciascuno la storia della morte dell’altro, perché desidera che siano felici nel suo regno, tra i morti; tutta una fantasmagoria di eroi ed eroine dietro cui si nasconde «un significato che nessun uomo è riuscito ancora a scoprire, e nessun essere divino ci ha ancora rivelato».

⁂

Le leggende eroiche da lui rievocate, adombrano delle verità che la parola non può esprimere, precisamente come il mito, per Platone, serve a farci intuire verità a cui non possiamo arrivare col ragionamento logico. Perciò la poesia di Yeats non è semplice evocazione di sogni, ma è rivelazione di un mondo spirituale in cui la bellezza, come voleva Keats, è espressione dell’eterno vero. Quando noi la leggiamo abbandonandoci tutti alla fantasia del poeta, ci sentiamo presi da una strana malía e vediamo spalancarsi dinanzi ai nostri occhi, per incantamento, «magiche finestre che guardano su mari perigliosi, in lontane terre fatate», e lentamente anche noi ci perdiamo ed annulliamo in questo infinito. La poesia è per Yeats una liberazione; ed egli si avvicina piú di ogni altro poeta allo Shelley, che giustamente considera come il suo vero maestro. Con questa differenza però, che mentre Shelley, spirito ribelle, impetuoso e indomito come il vento dell’ovest, libero come l’allodola che si perde trillando nel-

---

ANCORA PER QUINDICI GIORNI chi rinnova o prende l’abbonamento annuale al MARZOCCO per il 1924, ci rimetterà L. 16 (Estero 32) invece di L. 18 (Estero 36) nuovo prezzo per l’abbonamento annuale del 1924.

I nuovi abbonati sono pregati di indicare con la massima chiarezza, nome cognome e indirizzo, aggiungendo tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Vaglia e iscrizioni all’Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 FIRENZE.

l'azzurro del cielo, fa traboccare la piena del suo cuore in canti meravigliosi di una melodia limpida, trasumana, e, spezzato ogni vincolo che lo lega alla terra, crea il suo proprio mondo e lo popola di nuovi miti, Yeats, che non riesce ad innalzarsi a cosí alto volo, manifesta la sua nostalgia dell' infinito in canti in cui predomina la nota elegiaca, e cerca di sollevare il velo che ricopre i miti antichissimi della sua terra, dalla quale non sa staccarsi Questo attaccamento devoto alla sua terra, fa di Yeats l' interprete piú sincero della dolorosa anima della sua razza, a cui egli cerca di dare una piú profonda coscienza nazionale, col suo teatro e con la sua propaganda a favore di un risveglio delle costumanze e della lingua gaeliche. Ma anche qui, nel suo teatro come nella sua opera di prosa, discorsi, critiche, saggi letterari, egli porta con sé tutti gli elementi ideali di cui è intessuta la sua poesia, rivela sempre la sua anima di poeta. I suoi drammi, ai quali deve la sua fama europea, non sono ispirati dalla vita reale e quindi non sono adatti per la scena, sebbene siano stati rappresentati per iniziativa della « Società letteraria irlandese » di cui Yeats fu uno dei fondatori. Hanno tutti piú o meno la natura del sogno e possono esser apprezzati solo da un pubblico che abbia l'abitudine o meglio la passione di sognare. Il piú noto, « La contessa Cathleen » fu rappresentato anche in Italia, e drammatizza una strana leggenda in cui troviamo un miscuglio di fervore religioso e di superstizione medievale. La carestia devasta una regione dell' Irlanda, e i contadini affamati si lasciano tentare da demoni in veste di mercanti che offrono loro denaro in cambio della loro anima. La contessa Cathleen per salvare questi infelici dalle torture della fame e dalle insidie dei demoni, vende tutte le sue terre e accumula grandi somme per distribuirle tra gli affamati; ma i demoni riescono a carpirle il denaro, ed essa, ridotta alla miseria, offre loro la propria anima, per la quale essi sono pronti a pagare una somma immensa, sapendo quale prezioso acquisto sarà per l' inferno. E cosí la pia donna salva la popolazione affamata a prezzo della sua eterna dannazione. Ma il motivo che l' ha indotta a sacrificarsi è cosí sublime, che essa morendo è perdonata e la sua anima è accolta in grembo dalla Vergine, perché Dio giudica le intenzioni e non le opere.

A questo dramma, in cui è celebrata la bellezza del sacrificio cristiano, fa riscontro una breve produzione drammatica in un atto, una specie di *fairy play*, ispirata a credenze popolari pagane che ci rivelano un altro lato della complessa anima irlandese. Una giovane sposa, Mary, una sera di maggio, mentre tutta la famiglia sta per sedersi a cena, mossa da un bisogno istintivo di sentirsi libera come i venti e le onde, da un desiderio infinito di penetrare l'Ignoto che l'attira col suo mistero, invoca la Fate perché la portino via lontano, in altri paesi. Ed ecco comparire una fanciulletta dai lunghi capelli fulvi, vestita di verde, che le getta le braccia al collo e la invita a seguirla nella terra del desiderio, « ove la saggezza è gioia, e il tempo un canto senza fine » : e Mary, nonostante le preghiere dello sposo, i richiami della famiglia, cede all' incantesimo e muore, mentre la piccola fata porta via con sé le sua anima sognatrice.

Una nota patriottica risuona nel breve dramma, anch'esso in un atto, *Cathleen ni Hoolihan*, che suscitò un fremito di entusiasmo in tutta l' Irlanda. Serena e lieta è la casa del giovane Michele, nelle vigilia delle sue nozze con una buona e agiata fanciulla : Delia ; il padre conta soddisfatto il bel gruzzolo che la nuora ha portato in dote : la madre attende agli ultimi preparativi, lo sposo ammira il suo abito di nozze. Improvvisamente entra una vecchierella che nessuno conosce ; si siede al focolare, e, interrogata, narra la sua storia di dolori. È stata ricca, bella, felice : ma ora le hanno portato via le sue terre, hanno devastato i suoi campi, e sebbene molti ancora l'amino, nessuno osa difenderla e renderle giustizia. Michele nell'ascoltare la poverella, che personifica l' Irlanda, si sente profondamente commosso : e quando ella parte, decide di seguirla, incurante delle suppliche dei suoi ; ed esce di casa per andare incontro al suo destino, proprio mentre echeggiano le grida di gioia che salutano lo sbarco delle truppe francesi venute a liberare l' isola.

In altri drammi, come *Deirdre*, *On Baile's Strand*, *The Green Helmet*, Yeats ci riporta all'età eroica della sua patria e ne celebra le figure piú gloriose : in altri ancora ci descrive tradizioni e credenze del popolo irlandese ; ma dove la sua natura trova la sua piú adeguata espressione, dove l'arte sua riesce piú suggestiva e ci fa vivere in un'atmosfera di poesia e di mistero, è nella breve visione in un atto : *The Shadowy Waters* (*Sulle acque tempestose*). Forgael, il pirata sognatore che con la magia della sua arpa conquide la regina Dectora da lui fatta prigioniera, e la induce ad accompagnarlo nella sua nave, sul mare infinito verso la terra del sogno, raffigura il poeta stesso che ha ritrovato la sua anima e, staccandosi da ogni legame terreno, muove verso una vita immortale. E il viaggio non ha mai fine e la mèta non è mai raggiunta ; ma il poeta si è « ravvolto nella rete del suo sogno » e « ne ha strette ben fitte le maglie », sí che dinanzi a lui dilegua ogni realtà esteriore, e presto i suoi occhi « finiran di posarsi sopra il mondo ».

In Yeats questo distacco dalla vita terrena si va sempre piú accentuando. Già nel 1914, quando stava per scoppiare la lotta civile in Irlanda e si affacciava all'orizzonte lo spettro della guerra mondiale, Yeats, deluso, proclamava che : l' Irlanda romantica era morta e seppellita, e si rinchiudeva in se stesso, in silenzio, rinunciando ad ogni attività politica. Nel 1917 pubblica un piccolo libro che per me è la sua cosa piú perfetta : *Per amica silentia lunae*, in cui tenta un' interpretazione mistica dell' universo, e ispirandosi al platonismo di Henry Moore, studia, in due brevi saggi, *Anima hominis* e *Anima mundi*, il mistero dell' individualità e dell'universalità dell'anima umana. Nella chiusa del volumetto, dopo essersi domandato se, ora che la vecchiaia non è lontana, avrà la forza come Ulisse, di riprendere il cammino per breve tempo interrotto, o se farà come le vecchierelle che si dedicano a pratiche religiose, dichiara che egli completerà il suo ciclo tornando alla chiesa della sua fanciullezza, che non è la chiesa cattolica, ma una le cui tradizioni sono molto piú antiche e universali. Dicono che oggi Yeats si sia dedicato allo spiritismo, alla magia, alla negromanzia : che cerchi per vie occulte di raggiungere quella realtà soprannaturale che egli aveva contemplato nei momenti d' ispirazione poetica, e di giustificare le credenze di cui fu nutrita la sua anima di poeta. Dicono che nella letteratura egli sia un sopravvissuto : ma è lecito ancora sperare che egli possa e voglia darci qualche altra rivelazione di bellezza, qualche nuova parola di verità e di vita.

Guido Ferrando.

SENZA APPRODI

R. PALMAROCCHI — F. NARDELLI — N. MOSCARDELLI.

Dopo un volume di novelle, *Io non esisto* (Ed. Voce, Firenze), che deve considerarsi piuttosto interessante preparazione, che affermazione solida d'arte, Roberto Palmarocchi ha pubblicato un romanzo, degno di molta attenzione : *I castelli delle carte* (Ed. Voce, Firenze).

Il « motivo » principale appare quello indicato dal titolo, ispirato dall'aforisma, tutt'altro che peregrino, d'Amiel : « *La ruine est facile pour les châteaux de cartes* ». Noi inseguiamo certe chimere : la ricchezza, la potenza, la felicità ; ed esse ci sfuggono. Ci costruiamo fantasticamente i piú splendidi castelli ; ed essi, al primo soffio del reale, svaniscono. « Tu giuochi a testa e croce il tuo destino e poi, che tu segua il responso della sorte o ti prenda il maligno gusto di contraddirlo, t' illudi che la tua scelta sia il prodotto di chissà quale laborioso travaglio spirituale. — Le decisioni gravi nascon sempre dai tuoi scatti piú impulsivi : qualcosa di immediato, di superficiale, di irresponsabile... — Fuori della tua volontà sempre... ».

Tesi pirandelliana, come pirandelliana è la novella che intitola *Io non esisto* ? — Lasciamo andare... Dopo tutto, dobbiamo considerare che chi fa le affermazioni surriferite, è il protagonista del romanzo, ricoverato in un manicomio ; e, per quanto, per esser pazzo, è fin troppo lucido e consapevole, probabilmente la sua negazione della volontà non corrisponde all' intimo pensiero dell'autore. — Questo, mi pare, è in un altro « motivo », messo apparentemente in sottordine al primo. Togliete i puntelli della morale e della religione ; e tutto l'edificio della vita precipiterà. Giacché, allora, si chiederà alla scienza la rivelazione di certi misteri, la creazione di certe energie, ch'essa non può dare assolutamente ; alla ricchezza, quella soddisfazione e tranquillità spirituale, ch'essa è ben lungi dal concedere ; all'amore, quell'ebbrezza sensuale, che per se stessa non porta che cenere e tosco. Peggio : si avrà un frenetico desiderio di novità, d' imprevisto, e tutto sembrerà insufficiente, inidoneo, esasperante. — È ciò appunto che accade al protagonista. Sogna, come scienziato, di ricreare la cellula originaria, viva e vitale ; e naturalmente fallisce. Ricerca avidamente la ricchezza ; e gli accade che, tanto piú guadagna, tanto piú s'affievolisce il suo sogno di ricchezza. Desidera follemente una donna, e poiché la possiede, si sente decadere fisicamente ed intellettualmente, finché s'accorge che « gl' individui, chiusi nel cerchio infrangibile della loro carne, l'uno all'altro estraneo, possono toccarsi ma non congiungersi, mescolarsi ma non fondersi »... Anche se si realizzi effettivamente quello che s' è desiderato, e dal professato culto del successo si traggano i maggiori vantaggi, pur allora, meno che mai allora, non si sarà raggiunta la felicità. Cosí un personaggio secondario del romanzo, Mario de Leva, ottenuto col massimo dell' insincerità e del cinismo, il massimo del successo, s'uccide... Nella verità è soltanto mamma Rosa, la semplice donna, che nell'esercizio de' suoi doveri, umili ma benefici, trova il suo appagamento e la sua dignità : « Grazie a Dio ho ancora le braccia solide e lavoro di lena tutto il giorno e quando la sera vedo i miei a tavola che non gli manca nulla e poi prima di andare a letto m' inginocchio per dire l'orazioni, sento che non ci ho niente sulla coscienza e m'addormento in pace ».

Ma, oltre ai due « motivi » anzidetti, ve n' è un altro, nei *Castelli delle carte* : lo studio d'un' incomprensione fra marito e moglie. Quando l'uno sogna la grandezza e la potenza, l'altra ne ha quasi spavento, e rimane inerte ed estranea ; quando l'uno, disilluso, riconosce che forse la felicità sta nel rinunziare ai sogni, e vivere nella solitudine, accanto a una donna fedele, l'altra, quasi riconoscendo il suo torto passato, gli annunzia che d'ora in poi intende stargli accanto per spronarlo al lavoro, alla lotta, alla conquista. E quando finalmente, si comprendono, è troppo tardi : l'una muore, l'altro impazzisce...

Romanzo, ricco di « motivi » e però interessante ; non, tuttavia, perfettamente riuscito. Giacché quei « motivi » s' intrecciano, ma non si fondono in una visione totale armonica di vita : sembrano quasi materiali incoerenti, forzatamente aggregati, o piuttosto, metalli diversi, utili e necessarî per una lega solida e bella, ma non ancora fusi convenientemente insieme, nell'affocato crogiuolo. Mi pare, anche, che la morte di Lauretta e la pazzia del protagonista, invece d'aggiungere, tolgano assai alla tragicità della « situazione » fondamentale. In genere, preferisco alle pagine analitiche e complicate quelle semplici e pure : ricordi d' infanzia, scene campestri, rappresentazioni vive di realtà. Qui, la prosa del Palmarocchi, non immaginosa, ma limpida e corretta, aderisce perfettamente al contenuto ; e la lettura è un piacere...

⁂

Se nei *Castelli delle carte* manca il *pathos* in *Nicewò* di Federico Nardelli (Ed. Bemporad, Firenze) sovrabbonda. Né dirò che sia falso : anche nel precedente romanzo del Nardelli era un chiuso ardore, un fremito profondo, qualcosa di doloroso ed amaro, che dava alla narrazione un' intonazione lirica, tutt'altro che sgradita. Ma ora mi sembra che quel *pathos*, invece di essere contenuto entro i limiti, imposti dall'arte, sia a bella posta gonfiato.

Intanto, non pare necessario che uno scrittore italiano rappresenti uomini e cose straniere, aliene dallo spirito italiano, come appunto nel « romanzo russo » *Nicewò* ; giacché c' è sempre il pericolo di travestire sentimenti e idee nazionali sotto le spoglie esotiche, oppure di lasciarsi dominare eccessivamente dalla letteratura di quel paese straniero, anziché mettere a profitto la propria esperienza. Nel caso particolare, l' influenza letteraria russa è evidente. Tuttavia, nel romanzo del Nardelli sento un'altra influenza : *daveroniana*. Quel miscuglio infatti, di esotico pittoresco, di lirico, di erotico parossistico, che rende cosí piccante il romanzo daveroniano, si ritrova pur in questo libro, sebbene ancora allo stato intenzionale, piuttosto che interamente realizzato; e cosí, anche l'ansia d' immagini insolite e audaci, il desiderio tormentato di uno stile, il gusto per un linguaggio poetico, vago ed astratto... « La incoronò di silenzio » ; « storia ingombra di vento » ; « essendo ancora una donna bella, tremante d'una ebbrezza ravvolta in veli chiari, pareva il prodigio di una addolorata primavera » ; « le foglie sono bocche verdi che respirano »... Credo che non occorrano prove maggiori ; né che c' indugiamo sul taglio dei periodi, sulle clausole, ecc., di gusto daveroniano...

Quel sentimento stesso che intona tutto il romanzo, e dà il titolo al romanzo (« niente »), per indicare « la fatalità e il destino, l' inutilità degli sforzi compiuti dagli uomini, la ragione ultima e vana dell'amore » ; quel sentimento non si comunica a noi. Forse che si tratta di pura e semplice « letteratura » ? Forse che alla sincerità spirituale non ha corrisposto la potenza dell'artista ? Io credo che il Nardelli, questa volta, abbia realmente esagerato il senso doloroso e nichilista, ch'egli ha della vita. Di qui, la freddezza di tale patetico.

Due sorelle, senza mamma e col padre abbrutito : Dunia e Katia. Passano, un giorno, dalla solitudine dell' infinita pianura, al tumulto della città ; dall'affezione familiare, agli amori torbidi e disperati. Dunia ha il sangue ardente ; ama se stessa e la vita. Incontrato Nicolai, debole e brutto, pur disprezzandolo e odiandolo, acconsente a sposarlo per la sua ricchezza. E poiché costui, nella passione, consuma rapidamente il resto della sua fievole vita, ella, scacciata dal suocero che l'odia, accetta l'ospitalità della sorella. — Katia è assai piú seria, piú buona, piú delicata dell'altra. Conosciuto il nobile decaduto Ivan in uno stato di profondo abbattimento, lo ha risollevato, consolato, amato ; gli ha infine concessa la sua mano, offrendogliela ella stessa per umiltà. — Ma Ivan, che pure non è ignobile e sente la gratitudine, è un incontentabile : da ogni prova esce insoddisfatto, avendo bisogno per vivere d'un sentimento sempre piú largo, di un' impresa sempre piú rischiosa. Entrata Dunia nella sua casa, egli s'innamora di lei, e lei di lui. Sotto l'occhio disperatamente geloso di Katia, entrambi resistono, lottando per non cadere. Infine, tutt'e tre, quasi per muto consenso, risolvono di spezzare il cerchio d'angoscia che li circonda ed incanta, di vincere il loro stesso istinto ferocemente scatenato. Salgono su una slitta, che deve condurli in città : « stretti l'uno contro l'altro, per correre insieme verso la felicità o la fine : il nulla »... Ed è il nulla. Quando si svegliano dell'orgia di vino e d'amore, è la morte per Dunia, per Ivan il suicidio, per Katia la vergogna d'essere l'amante d'uno sconosciuto...

Le pagine che meno persuadono, sono appunto quest'ultime, sebbene forse tutto il romanzo sia stato imbastito per esse ; le piú persuasive, quelle che, indirettamente, attraverso descrizioni di folli cavalcate, esprimono il tormento de' due innamorati. E queste appunto ci fanno ancora molto sperare dal giovine scrittore.

⁂

Come i precedenti, anche *I nostri giorni* di Nicola Moscardelli (Ed. Campitelli, Foligno), è un romanzo senz'approdi. Mi pare, anzi, che il suo pessimismo sia piú cupo e profondo degli altri, nonostante la conclusione mistica : « Sia lodato il Signore : noi tutti dormiremo sulle Sue ginocchia ». Giacché, se è vero che il Moscardelli ha inteso rappresentare la « giornata », e simbolicamente, « la vita » d'un uomo, quando una fede non la sostenga e consoli (donde il grido-ritornello : « O Dio, o Dio, che sarà di me se tu non esisti ? ») ; non è men vero che un vero mistico non si sarebbe sottoposto volentieri alla fatica di scrivere un romanzo, dove la fede non risplende per nulla, e dove la campagna e la città, le cose e gli uomini, appaiono disanimati affatto di divino. Ad ogni modo, siamo di fronte a un libro tutt'altro che consolante : squallido d'angoscia, febbricitante d'ossessione.

Libro d'un letterato di valore non comune, per travaglio d'artista e nobiltà d' intenzioni : diciamolo subito. Ma libro, che non afferma un narratore : se mai, conferma un lirico. Ciò che vi si narra, in fatti, è estremamente semplice e comune : un giro per la città, una passeggiata in campagna, durante un giorno di vacanza. Si opponga pure qualche scrittore russo, e magari Marcel Proust : ma altro è fare, d'una giornata in cui realmente non accade nulla, una novella, ed altro un romanzo ; e quanto al Francese recentemente scomparso, gli entusiasmi di ieri già vanno sbollendo, e domani la sua prosa apparirà notevole per ragioni non sempre esclusivamente artistiche, ma piuttosto documentarie. — In questo libro mancano i fatti : al loro posto, vi sono delle meditazioni liriche. E queste, non tali da caratterizzare un personaggio: quel piccolo impiegato al Ministero, che pur si vorrebbe ritrarre ; sí vaghe, astratte, applicabili a qualsiasi altro personaggio. Cosí, della narrazione si volatizza, oltre al *fatto*, *l' individuo:* ossia, ciò appunto che ne costituisce l'essenza. E se le cose stanno in questi termini, perché mettere, sotto il titolo, l' indicazione « romanzo » ? E soprattutto, perché non staccare i varî momenti lirici, invece d' infilarli, col pretesto cronologico, l'uno accanto all'altro, come momenti d'una stessa giornata ?

Quanto al valore del lirismo di questo « romanzo », bisogna confessare che esso si nutre troppo di particolari macabri : malattie, terrori, assassinî e suicidi : per allucinazione : predilezioni, che ricordano le ossessioni di certi scrittori slavi. E nelle pagine, ove si vorrebbe far sentire l' infinito nel finito, il mistero nel sensibile, si riconoscono le orme del « tragico quotidiano » maeterlinckiano. Sono convinto che, se il Moscardelli cercasse dimenticare i suoi « autori », giungerebbe a conquiste spirituali incomparabilmente piú originali, e per conseguenza, scriverebbe pagine belle, assai piú numerose : come quelle, p. es., esprimenti la nostalgia della vita agreste tranquilla, o quelle tragiche, narranti in iscorcio la brevissima storia di miseria e vergogna d'una madre.

Ma piú grave è l' appunto che si può fare a tale lirismo, per la sua monotonia. Non c' è dramma, non c' è graduazione. Si pensi a una poesia cupa e desolata, ripetuta all' infinito... E invano il poeta moltiplica le immagini, introducendo, ad ogni pagina, delle decine di *come*. Esse non sono sempre fresche né floride : spesso, invece di rendere evidenti le idee, le intorbidano ; invece di semplicizzare, ingombrano. Evidentemente, Moscardelli, con tutto il suo ingegno, potrebbe darci di meglio.

Luigi Tonelli.

X. De Maistre e il "Lebbroso della Città d'Aosta ,,.

A. Berthier ha dedicato di recente un largo studio biografico e letterario a Xavier de Maistre (Libr. cath. Emm. Vitte, Lyon, Paris). Poiché di questo come umorista e autore del *Viaggio intorno alla mia camera* e della *Spedizione notturna* ebbi già occasione altra volta di occuparmi, voglio ora dir due parole di un altro suo breve ma famoso scritto, il *Lebbroso della città d'Aosta* ; tanto piú che le pagine del Berthier sono anche su questo punto ben pensate, ricche d' informazioni e molto istruttive.

Tutti conoscono ad Aosta la cosiddetta *Torre del Lebbroso*, dove un infelice, colpito dalla terribile malattia, fu rinchiuso alla fine del sec. XVIII, e visse parecchi anni affatto segregato dalla società umana, per paura che il suo male si diffondesse. Per mitigare in quanto era possibile il suo triste destino, gli fu lasciato intorno alla torre uno spazio coltivabile a giardino cinto da palizzate : nessuno entrava da lui eccetto il prete che gli recava i soccorsi della religione e l'uomo che ogni settimana gli portava le provvisioni dall'ospedale di S. Maurizio. Il breve scritto di X. de M. è un dialogo che si racconta avvenuto tra il povero lebbroso e un militare, che, trovandosi durante la guerra delle Alpi ad Aosta, passò per caso presso al giardino del lebbroso la cui porta era socchiusa, ed ebbe la curiosità d'entrare.

Il breve scritto fu molto letto e commentato fin dal suo primo apparire, e presto tradotto in tutte le lingue d' Europa. Noi abbiamo una traduzione italiana di Cesare Balbo, che è stata recentemente ripubblicata dal Pellini (Aosta 1905). Il lebbroso messo in scena dal De Maistre si chiamava Pietro Bernardo Guasco : tutta quanta la sua famiglia fu preda della lebbra, il padre, la madre e otto figli ; morti tutti gli altri, morta per ultima una sua sorella nel 1791, da quest'anno Pietro Bernardo rimase solo nella torre, e fu poi anch'egli liberato dalla morte col 1803, nell'età di 52 anni. La visita del militare è posta nel 1797 : il militare non è altro che lo stesso Xavier de Maistre, che allora, prestando servizio nell'esercito sardo, si trovava ad Aosta, e non esitò, come è detto alla fine del dialogo, a stringere l'orribile mano cicatrizzata del povero lebbroso.

Il *Lebbroso* di X. de M., dice il Berthier, è un dramma patetico, ma per l'esiguità delle sue proporzioni non è che una *miniatura ;* non bisogna dunque paragonarlo agli affreschi e ai grandi quadri. — No : il *Lebbroso* non è una miniatura : è un dramma psicologico presentato in brevi e pochi tratti, ma essenziali e fondamentali, che appunto perciò, nella loro stessa brevità, sono capaci di riprodurre e farci sentire tutta la grandezza del dramma : la sua capacità *espressiva* è dunque somma, e qui sta il merito singolare dell'operetta, che nel suo genere è veramente un piccolo capolavoro. Miglior ragione ha il Berthier quando dice che non soltanto l'A. non si è servito di alcun modello precedente, ma che nulla può esser paragonato al suo *Lebbroso*, come pittura della lotta fra la debolezza dell'uomo e la grandezza della sventura.

Quando si parla degli abissi di dolore di cui la natura umana può toccare il fondo, si pensa subito al Libro di Giobbe. Ma questo è un poema che ha per l' intervento del cielo, della terra e dell' inferno, l'ampiezza di una vera epopea : il male v' è non solo presentato e descritto come sensazione dello sfortunato che lo subisce, ma posto come problema nella sua universalità, discusso e risoluto. Se il lebbroso della terra di Hus ci strappa le lagrime colla profondità del suo lamento, noi comprendiamo subito che per volontà soprannaturale (Geova stesso apparisce nel dramma in tutta la sua maestà terrificante e in tutta la bontà paterna) la sua costanza non potrà essere infranta e finirà col riportar vittoria. Giobbe è insomma un santo; è anzi, secondo S. Gregorio il Grande, una figurazione del Cristo ; e, in premio della sua fedeltà a Dio, ricupera alla fine la salute e tutti i beni perduti.

Il Lebbroso di X. de M. è invece uomo, nient'altro che *uomo*, il suo non è che dolore umano ; né egli riacquista o può mai sperare di riacquistare la salute e la compagnia dei suoi simili. Il problema del male è appena posto da lui, e subito risoluto colla preghiera ingenua e confidente, coll'abbandono a Dio, o col godimento degli spettacoli e delle bellezze naturali, che gli è ancora concesso e lo richiama al senso vago e confuso della felicità. Una sola volta il problema del male gli apparve nel suo inesplicabile mistero e nella sua tragica terribilità ; quella notte in cui meditò e preparò il suicidio.

Perché, si diss'egli allora, mi fu data la luce ? Perché la natura non è stata cosí ingiusta e matrigna che con me ? Come un figlio diseredato ho sotto gli occhi il ricco patrimonio della famiglia umana, e il cielo avaro mi ricusa la mia parte. No, no, non c' è felicità per te sulla terra ; muori dunque, sfortunato, muori : tu hai abbastanza insozzata la terra colla tua presenza : possa ella inghiottirti vivo e non lasciar piú traccia della tua odiosa esistenza ! — Ma, nel momento stesso in cui sta per dar fuoco alla torre, il ricordo della sorella morta, la vista della piccola croce ch'essa portava sempre al collo, la lettera lasciata per lui in previsione dei suoi momenti disperati, tutto ciò lo richiama a Dio e al dovere cristiano di sopportar fino all'ultimo, per grandi e irreparabili che siano, i dolori della vita. E pure in quella notte tremenda il suo cuore si apre al pacato godimento degli spettacoli naturali, in cui si manifesta sempre, insieme alla potenza e alla maestà di Dio, la bontà e la misericordia di Lui : « Quando ritornai in me, la notte era già avanzata ; e via via che le mie idee si schiarivano provavo un sentimento di pace indefinibile. Tutto ciò che nella serata era avvenuto mi parve un sogno, e il mio primo movimento fu quello di alzare gli occhi al cielo per ringraziarlo d'avermi preservato dal delitto che stavo per commettere. Mai il firmamento non mi era apparso cosí sereno e cosí bello : una stella brillava davanti alla mia finestra ; io la contemplai a lungo con un piacere inesprimibile, ringraziando Iddio di poterla ancora vedere e ammirare, e provai una segreta consolazione nel pensare che almeno uno dei suoi raggi era destinato alla triste cella del lebbroso ».

Tutta questa rievocazione della terribile notte, il racconto della morte della sorella, la descrizione delle torture dell' insonnia sono fra i passi piú belli del *Lebbroso*. Anche Sofocle ci presenta nel *Filottete* il suo eroe martoriato da una piaga dolorosa e ripugnante, che gli produce violenti accessi e gli strappa urli spaventosi ; onde i capi dell'esercito greco veleggiante per Troia decidono di sbarazzarsi di lui, e lo abbandonano sur una spiaggia deserta nell' isola di Lemno. Ma in mezzo alle sue sofferenze, che son portate da Sofocle a un punto estremo e potrebbero perciò ben paragonarsi a quelle del Lebbroso di X. de M., Filottete è sostenuto da una speranza, che il Lebbroso non ha e non può avere, la speranza cioè che una volta o l'altra spunti per lui l'alba della liberazione, e come la cinica indifferenza e il freddo calcolo dei capi greci lo avea abbandonato sulla spiaggia deserta, cosí la pietà di qualche spirito bennato che approdi nell' isola lo riconduca in patria per essere assistito e curato da persone care. La sorte del Lebbroso non può nemmeno essere paragonata con quella del *paria* di Bernardin de Saint-Pierre nella *Capanna indiana*. Il paria è un indiano di casta cosí infame che è permesso a chiunque ne sia toccato anche casualmente di ucciderlo, perché il solo suo contatto insozza. Ma nel dialogo col dottore inglese che non ha scrupolo di entrare nella sua capanna, il paria rivela tutta la sua felicità di vivere « in seno alla natura » lontano dalla società.

Tutte le persone colte

non devono dimenticare per il prossimo anno 1924 l'abbonamento alla

RIVISTA D' ITALIA

la rivista di cultura piú diffusa, piú ricercata.

Tratta di letteratura, scienze, arte, politica e varietà.

Venne fondata or sono 27 anni da G. Carducci e tiene viva la fiamma della cultura italiana in ogni campo.

I MIGLIORI COLLABORATORI!

GLI ARGOMENTI PIÚ INTERESSANTI!

Abbonamento annuo :
In Italia L. 40 — Estero Fras. 45

Semestrale :
In Italia L. 25 — Estero Fras. 30

A richiesta si spediscono numeri di saggio gratis

SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
Milano, Via Monforte, 12

umana, di cui, anche nelle sue furtive escursioni notturne, ha avuto luogo di riconoscere tutte le trepidazioni, tutti i pericoli, tutte le brutture. Inoltre egli non ha alcuna sofferenza fisica, e conosce tutte le dolcezze dell'amore, perché ha una bella e devota sposa e un adorabile rampollo.

Nel *Lebbroso* di X. de M. vi ha dunque come una sommazione e una concentrazione di tutti i mali piú gravi che possano cadere a un tempo, sí nel rispetto fisico che nel rispetto morale, sul capo d'un uomo. Fra gli scrittori posteriori al De Maistre che han tentato di darci una raffigurazione cosí piena del dolore umano, si potrebbe pensare al Turghenief colla sua Lucheria delle *Reliquie viventi*, e all' Huysmans colla sua *Santa Lidvina di Schiedam*. Lucheria è una povera ragazza paralizzata e consumata da non si sa che strano malore. Da quella notte ch'essa cadde mentre s'aggirava nel bosco per ascoltar gli usignoli, le sue membra andaron sempre piú perdendo la vita e il movimento. Alla fine essa è abbandonata in una capanna sur un misero giaciglio: i suoi parenti sono o lontani o occupati tutto il giorno nei lavori campestri: qualcuno trova appena il tempo di portarle il nutrimento. Nelle lunghe ore di solitudine e d' immobilità, la sua sola distrazione è per anni e anni di udire la campana della chiesa e il ronzìo delle api nell'alveare vicino. Qualche volta una rondinella viene a svolazzare per la porta aperta nella sua capanna, e allora è un grande avvenimento, un pensiero per parecchie settimane.

Il Turghenief vorrebbe presentarci in questa infelicissima ragazza un'anima purificata dal dolore, perciò divinamente rassegnata, e sollevata, senza perder nulla della sua ingenuità contadinesca, fino alle sublimi altezze di una rinunzia assoluta. Essa non si lamenta piú della sua sorte, e ricusa anche gli aiuti offertigli dal suo giovine padrone di un tempo, che non sapeva piú nulla di lei, e, andando a caccia, entra per puro caso nella capanna. Nel parlar con lui, rievoca anzi, con perfetta tranquillità, i ricordi del tempo passato, quand'ella primeggiava fra le compagne nelle danze e nei canti: si provà persino a intonare con un fil di voce una delle sue canzoni preferite. Racconta i suoi sogni, la morte che qualche volta in essi le appare, senza però spaventarla, perché essa non la teme anzi la desidera, sempre che a Dio piaccia di mandargliela alfine come una liberazione. Racconta il sollievo che le arreca la preghiera; ma essa prega Dio non differentemente da una volta, quando non era malata, colla pietà abituale di una contadina affatto estranea alle insistenze e alle esaltazioni del misticismo.

Pur tuttavia, bisogna convenirne, l'effetto di questo racconto non è, almeno su noi occidentali, quello che il Turghenief si era proposto. Noi non siamo fatti per comprendere una rassegnazione cosí piena, cosí passiva, cosí assoluta come quella di cui è forse capace il contadino russo pronto a soffrir tutto. Questa rassegnazione somiglia troppo all' inconscienza, all' insensibilità; nello stesso tempo che dovrebbe apparirci supremamente stoica, ci apparisce automatica, istintiva, quasi animalesca. Per contro, colla Santa Lidvina dell' Huysmans ci troviamo trasportati troppo al di sopra della natura umana: come in Lucheria, cosí non possiamo ritrovar noi stessi in Lidvina. Qui siamo nel campo del soprannaturale, come nel libro di Giobbe. La malattia stessa è qui considerata come un'espiazione, che nessuna arte umana può interrompere, finché non suoni l'ora voluta da Dio per il suo compimento. Lidvina è una santa, e la sua anima è spesso tolta alle atroci sofferenze del corpo ed ammessa, in rapimenti estatici, alle beatifiche visioni del Cielo.

Il dolore del *Lebbroso* è invece profondamente *umano*; e in questa *humanitas* sta, com'avemmo già a dire, il singolar pregio della operetta di X. de M. Leggendola e meditandola, avviene perciò in noi quella *càtharsis* o purificazione nel senso aristotelico, che ogni vera opera d'arte deve produrre, e non produce in noi né il racconto di Turghenief né quello di Huysmans; il quale ultimo s' indugia poi con quel suo virtuosismo di maniera nella descrizione minuta delle ulceri e delle torture fisiche, generando nel lettore invincibile repugnanza e spavento. Il *Lebbroso* ci solleva veramente sopra il dolore senza farci perciò cessare di essere uomini; e senza neanche generare in noi disgusto eccessivo od orrore, poiché, secondo le buone regole dell'arte, X. de M., al contrario dell' Huysmans, lascia immaginare, invece che descriverle, le divoranti e deturpanti piaghe della lebbra. Si avvera insomma anche nel lettore quello che il Lebbroso augura al suo visitatore: «Straniero, quando lo sconforto e l'abbandono s' impadroniranno di voi, pensate al solitario della città di Aosta: voi non avrete conosciuto inutilmente la sua storia».

Xavier de Maistre confessava alla sorella Jenny di avere espresso nel *Lebbroso* tutta la malinconia che covava nel suo cuore fino dall' infanzia: e al fratello Nicola: Per scriver la storia del mio *Lebbroso*, ho avuto, per due mesi, la lebbra; il che non è fatto per rallegrare! Come riconoscere qui il leggero, volubile, spiritoso autore del *Viaggio intorno alla mia camera* e della *Spedizione notturna*? Eppure il *Lebbroso* fu pubblicato la prima volta nel 1811 a Pietroburgo, dove allora si trovava l' A., proprio insieme col *Viaggio*; e nella Prefazione si legge: «Benché queste due piante non appartengano allo stesso genere, s' è creduto bene di riunirle, affinché, essendo nate sullo stesso terreno, si appoggino l'una sull'altra e si tengano piú facilmente in piedi». Pare a me che cosí si riconosca l' intima parentela che unisce il genere patetico al genere umoristico. Non bosogna guardar solamente alla superficie: in fondo all'umorismo c' è una squisita sensibilità e un'accorata malinconia. L'umorismo nasce da una fina percezione dei contrasti della vita: oscilla perciò tra il serio e il faceto, tra il pianto e il riso. Si pensi nel *Viaggio Sentimentale* di Sterne, il maestro dell' Umorismo, all'episodio così triste, così commovente, così *patetico* di Maria.

A. Faggi.

MARGINALIA

AUGUSTO ALFANI

«Quel poco che io posso aver fatto nei miei studi e lavori filosofici e letterari, riconosco in gran parte da lui, da' suoi libri, dai suoi insegnamenti, dai suoi nobili esempi».

Cosí, Augusto Alfani scriveva nel proemio al suo libro *Della vita e delle Opere di Augusto Conti*, e raccontava il suo primo incontro, nel 1867, col filosofo di Samminiato, del quale dodici anni piú tardi, nel 1879, egli tratteggiava il pensiero politico in un cenno storico sull' idea del partito conservatore e nazionale. E — in verità — l'Alfani può considerarsi come un seguace di quell' indirizzo filosofico, morale e politico neoguelfo, che ebbe per organo suo principale la *Rassegna Nazionale* del Marchese Da Passano, per suo poeta il Padre Manni, e per suo filosofo appunto Augusto Conti. Erano buoni cattolici e buoni italiani ed anelavano a quella pacifica convivenza della Chiesa e dello Stato italiano verso la quale siamo ormai felicemente avviati.

L'Alfani aveva fatto studi non soltanto letterari ma anche scientifici ed aveva — come il Conti — una profonda venerazione per il pensiero galileiano. Tendenze delle quali diede un saggio molto notevole in un libro suo giovanile dove trattò con accurata erudizione della vita e degli scritti di quell'Orazio Ricasoli Rucellai, che se pur non fu sordo alle sublimi dottrine del Vecchio d'Arcetri ed ebbe l'animo schiuso ad esse, diede «nullameno ancora una parte del suo pensiero al servizio dell'antica scuola e quando, secondo l'errore di alcuni dell'età sua, egli reputò ostili fra loro la fede e la ragione, fu pronto per la fede di far getto della ragione sua, piuttosto che investigarne con libero esame l'accordo». — A questo accordo aspirava invece l'Alfani da buon discepolo del filosofo delle «Armonie» e della «filosofia perenne e progressiva». Ma di vera e propria investigazione speculativa non è il caso di parlare per lui.

L'Alfani fu sopra tutto un moralista ed un educatore, e come tale specialmente lascia una traccia nobilissima accanto al Thouar, al Dazzi toscani e al Lessona piemontese.

Ai libri del Lessona — ma con una linea propria e con nitida ed elegante forma toscana — può confrontarsi uno dei libri che piú e meglio contribuirono alla fama di Augusto Alfani: *Il carattere*, che conseguí il Premio Ravizza, e fu ristampato piú volte e sempre con vivo successo.

Il *Carattere* è un libro di rettitudine, che fece molto bene ed ancora può farne; un libro — è doveroso notarlo — nel quale si trovano già nettamente formulate alcune critiche essenziali all'educazione privata e pubblica della nuova Italia, che ripetute piú tardi da altri, cominciano oggi a dare i loro frutti e meglio forse li daranno domani.

Cosí egli afferma che l' istruzione sola non forma il carattere, che il moderno «indifferentismo scientifico» produce effetti dannosi sui giovani e per essi sulla famiglia e sulla società italiana; distinguendo *libertà* da *liberalismo* dice che gli eccessi di questo annientano libertà e autorità; e parlando dei nostri difetti nazionali predica l'urgenza di correggerne due gravissimi: la servilità del pensiero e dell'operare. «Le opinioni e le dottrine non sempre tutte accettabili e neppure benefiche, sieno esse d'ordine religioso o morale, o politico, facciamo improvvisamente e con soverchia premura nostro cibo e sostanza, solamente perché ci son venute di fuori».

Da questi e simiglianti pensieri sono animati tutti i suoi libri educativi, anche quelli che sull'esempio piuttosto del Thouar che del Lessona o dello Smiles — si rivolgono addirittura ai fanciulli. E ne ha scritti, che ebbero larga divulgazione: *Ernestino e il suo Nonno*, *Evelina*, *Dal vero*; e poi i cinque libri di lettura per le cinque classi elementari; ed altri per le scuole elementari e per le rurali maschili.

Cittadino esemplare, additò ai giovani ed al popolo la buona via con un altro libro che ebbe parecchie ristampe «I tre amori del cittadino: la casa, il lavoro, la patria».

Della patria sentí profondamente la santità ed auspicò la grandezza; e in tempi oscuri seppe volgere il pensiero e l'affetto del suo cuore nobilissimo ai fanciulli delle scuole italiane d'Oriente, dettando per loro una Vita di Cristoforo Colombo.

Augusto Alfani celebrò anche le glorie francescane quali si rivelarono all'esposizione generale di Torino nel 1898 e commemorò il Marchese Luigi Ridolfi come presidente del Comitato fiorentino per soccorrere i missionari italiani.

Egli vedeva certo in questi missionari non soltanto i portatori della parola cattolica, ma anche i portatori della parola italiana: e da fedele discepolo di Augusto Conti, filosofo cattolico e portabandiera del battaglione universitario a Curtatone, li venerava e celebrava non meno per l'uno che per l'altro motivo.

Accademico della Crusca e Provveditore — o come prima si diceva Massaio — lavorò per anni ed anni con zelo intelligente a quel grande Vocabolario della lingua italiana, da poco interrotto con provvedimento sul quale giova sperare non sia stata detta l'ultima parola.

B. d. M.

★ **Lettere del Vieusseux al D'Azeglio.** — È noto, da parecchi studi anche recentissimi, che spenta l' «Antologia» non venne meno nell'editore ginevrino il desiderio di tener desta la cultura toscana, perché dette subito in luce un'altra pubblicazione periodica che in qualche modo sostituí quella soppressa dal Governo e che, affermatasi con tenaci tradizioni, è giunta fino a noi. Ed ecco il Vieusseux nel 1841 adoperarsi per metter fuori l' «Archivio Storico Italiano», al quale cercò subito collaboratori diramando, sette giorni dopo l'ottenuta approvazione, una circolare agli amici e agli studiosi d' Italia. Fu fra questi anche Massimo D'Azeglio che noi vediamo fin dal primo fascicolo fra i collaboratori e corrispondenti letterari dell' «Archivio» accanto ai nomi di Cesare Cantú e di Pompeo Litta. La corrispondenza passata tra il D'Azeglio e il Vieusseux è oggi venuta alle mani di Guido Bustico, il quale nella *Nuova Antologia* pubblica queste lettere inedite che gettano luce sulla storia della cultura italiana negli anni che immediatamente precedono il rinnovamento politico del nostro paese: esse non sfigurano nell' immenso carteggio lasciato dal Vieusseux con ogni sorta di illustri pensatori, che un giorno o l'altro dovrà pure vedere la luce. Il primo documento è «una piú particolare raccomandazione» che il Vieusseux aggiunse di suo pugno alla circolare stampata. Alla lettera, come se non fosse bastata, si aggiungono alcune righe di Gino Capponi dove questi raccomanda al D'Azeglio, che già teneva come fratello, l' impresa «da crescere poi col tempo e divenir nazionale». Notevole sotto piú aspetti è pure una seconda lettera di Gian Pietro Vieusseux, in cui vi sono larghi accenni alle buone disposizioni del Governo Toscano verso una piú larga istruzione, nonchè alla spinosa questione della proprietà letteraria. Ma piú interessano i brani in cui il mittente esprimeva il suo giudizio sul «Niccolò dei Lapi» e rendeva conto delle festose accoglienze fatte dai fiorentini al Congresso degli Scienziati. «Il Congresso delle Scienze — cosí il Viesseux — è stato un gran fatto, e le cure e le fatiche infinite che ho dovuto prendermi sono state largamente compensate nel rivedere tanti antichi e buoni amici. Il Congresso stato battezzato a Pisa, confermato a Torino, in Firenze ha preso la toga virile, ed ora mi sembra per sempre sicuro del fatto suo.... Io vi assicuro che l'adunanza solenne in quella Sala magna di Palazzo Vecchio era una maraviglia e commovente all'ultimo segno; e ci rincresceva di non avervi a compagno l'autore del «Niccolò dei Lapi». Ma quell'autore mi ha fatto l'onore di chiedere il mio parere motivato su quel libro ed io non mi dimenticherò». Senonché questa critica pareva al buon Vieusseux superiore alle sue forze e diceva che meglio l'avrebbe fatta a voce, «col libro alla mano, prendendo un caffé e fumando un sigaro». La lettera, che nella rievocazione di amici comuni, ci porta l'eco di tempi ormai lontani, si chiude con una informazione entusiastica delle prime novità che sarebbero apparse nell' «Archivio».

★ **Nuovi tesori bibliografici della «Braidense».** — La Biblioteca Nazionale Braidense si è arricchita recentemente d'una cinquantina di preziosi cimeli bibliografici, manoscritti e stampati, provenienti in gran parte per diritto di svincolo da due importanti raccolte, e destinati a suscitare il piú vivo interesse nel mondo degli studiosi. Notevoli appaiono tra l'altro, manoscritti autografi inediti, edizioni rare, e alcuni Statuti, parte manoscritti e parte in edizioni rarissime del secolo XV. Primeggia fra i cimeli il manoscritto ritenuto autografo di Lodovico Ariosto del *Rinaldo ardito*, citato dal Doni, di cui sono singolari le vicende. Infatti poiché se ne era perduta la traccia ne fu messa in dubbio l'esistenza, e ritrovato nel 1720, fu di nuovo perduto finché ricuperato nel 1845 fu stampato in un libro ove sono appunto le correzioni di questo manoscritto originale. Sono pur da segnalare fra i manoscritti un volume delle *Riformanze della terra d'Apignano* (Macerata), che vanno dal 1487 al 1490; tre esemplari degli Statuti di Como; il Memoriale dato dal Doge Giustiniano Badoario nel 1568 al Procuratore di Pola; i due Codici degli Statuti dei Battuti e dei Raccomandati di Pavia, già illustrati da Carlo Salvioni. Ai manoscritti di indole locale è da aggiungere una Genealogia dei Visconti fino al 1412 e, tra le edizioni del secolo XV, figurano gli Statuti di Ferrara editi nel 1476, e cinque edizioni pavesi. A dimostrare l' importanza dei cimeli, di cui è divenuta proprietaria la Braidense, tra le altre preziosissime opere a stampa, basterà dire che ne fanno parte l'edizione principe delle *Vite di Plutarco* stampate a Venezia nel 1479 e il primo libro stampato a Napoli, impresso nel 1472 da Sisto Reisinger, intitolato *De viris illustribus liber* di Aurelio Vittore e l' *Historia romana* di Sesto Rufo. Fra i cimeli di Napoli è pur da segnalare la *Historia utriusque Siciliae* di Lorenzo Bonincontri, che si ritiene autografa e di cui esiste solo un altro esemplare che si conserva a Valencia in Spagna e che è pure ritenuto autografo. Si tratta precisamente delle cronache dell'ultimo periodo della dominazione aragonese nelle Due Sicilie, e nella prima pagina del volume, che presenta un principio di elegante miniatura, ha, nel margine inferiore, l'arma di Antonello Petrucci segretario del Re Ferdinando I di Aragona alla Corte di Napoli. Cosí riferisce *La Rassegna* nel numero dell'ottobre.

★ **La storia della Cattedra di Letteratura italiana a Bucarest.** — Ce la racconta nella giovane rivista *L' Europa Orientale*, il titolare medesimo, che è uno dei maggiori esponenti della cultura italiana in Rumania. Infatti la storia di quella cattedra comincia dal giorno in cui Pio Rajna, interpellato da un professore della Facoltà di Lettere di Bucarest, designava Ramiro Ortiz come il piú adatto all'ufficio. Fu cosí che in una piovosa giornata dell'autunno 1909 questi ricevette una lettera dal venerato maestro, che doveva cambiare il corso della sua vita, ed indirizzarla ad un fine ben chiaro: rafforzare e diffondere in Rumania la cultura italiana decaduta dopo i primi generosi tentativi di Heliade-Rádulescu e di Gheorghe Asaki, e, al tempo stesso informare i compatriotti intorno alla storia, la letteratura, e l'arte di quel popolo latino, cosí ricco di sane energie eppure cosí mal conosciuto dai suoi stessi affini di sangue e di tradizioni. I principii furono tutt'altro che lusinghieri. La cattedra era priva di qualsiasi stabilità, perché l' italiano non era compreso fra le materie obbligatorie; e, dopo il primo fuoco di paglia, il professore si trovò con un solo studente, rimasto storico negli annali della Facoltà. L'anno dopo a quell' unico studente si aggiunse una studentessa, rimasta storica anch'essa: la signorina Maria Seraphim, che fra gli altri buoni lavori di Seminario, condusse felicemente a termine una lodevole traduzione della «Vita Nuova». Negli anni successivi le cose andarono meglio. Per tappe successive l'Ortiz riuscí ad ottenere la validità degli esami speciali, la facoltà che l' italiano fosse scelto come materia di licenza e che una delle borse di studio annuali fosse riservata ad uno specialista d' italiano. Cosí il numero degli studenti crebbe, raggiungendo la trentina alla vigilia della guerra. Gli esami di ottobre nel 1916 furono tenuti sotto i continui bombardamenti degli aereoplani nemici, fino al giorno in cui Bucarest fu evacuata. Dopo, le lezioni furono impartite per qualche mese a Iassy, l'eroica capitale dei giorni tristi, finché il professore non cominciò la sua odissea per tornare in Italia. Passata la bufera, egli rioccupò il posto fin dall'autunno del '19, quando, memore del dantesco «io dissi seguitando», riprese il corso al punto in cui l'aveva interrotto, sotto la minaccia del cannone tedesco, quasi a mostrare che la forza bruta può bensí interrompere ma non mai arrestare il divino fluire della vita dello spirito. Ora quella cattedra, ripreso il primo vigore, è contornata da opportune istituzioni che allargano il circolo dei nostri amici in Rumania.

★ **La fortuna del Libro nel Teatro.** — Uno dei segni più curiosi della scarsa famigliarità che si ha in Italia coi libri si osserva sul palcoscenico del teatro drammatico, accadendo assai spesso che qualche personaggio rammenti un libro notissimo e pur gli si veda tra le mani un altro libro che non somiglia neanche da lontano a quello di cui si parla. Ma nonostante questa malinconica constatazione, Mario Ferrigni cita nel *Risorgimento Grafico* tutta una serie di libri celebri che hanno in alcune opere drammatiche «una parte» importante. Il piú famoso è quello del terzo atto della «Francesca da Rimini» dannunziana, dove il libro è in evidenza magnificamente, su un leggío: un libro «composto di grandi membrane alluminate che costringe la legatura forte di due assicelle vestite di velluto vermiglio». Ed è giusto, perché a un certo momento il libro è il protagonista del dramma. Lo stesso libro, ma un piccolo libro maneggevole, è nella tragedia del Pellico: lo stava leggendo Francesca passeggiando in giardino, un giorno, e vi aveva lasciato cadere una lacrima. C' è un'altra opera in cui il libro campeggia sovrano: pare anzi che tutta l'opera ne scaturisca per sovrumana potenza di magía, il «Faust». Nella prima scena il vecchio dottore canta la disperata inutilità della sua scienza dinanzi al libro aperto sul leggìo. E anche quello sappiamo che libro era: il trattato di Astrologia di Nostradamus. Strana la fortuna di questo libro, che ritroviamo citato in un numero infinito di commedie; tra le quali merita di esser ricordato «Il Pedante gabbato» di Cyrano di Bergerac, perché è forse la commedia che contiene il maggior numero di citazioni di libri. Quello sul quale l'autore incrudelisce di piú è la monumentale opera «Commentarii Grammatici» di Despautères. Assai simili, ma piú argute, sono le citazioni che si incontrano nelle «Précieuses ridicules» e nelle «Femmes Savantes» del Molière. Un libro famoso a quel tempo, e di cui si parlava tanto, è il romanzo «Clélie», che contiene la descrizione di una carta del Tenero, con le sue varie parti, come il fiume della Inclinazione, il mare di Intimità, il lago di Indifferenza, e dove si spiegava come per occupare la città del Tenero, occorresse assediare il villaggio di Lettere-Galanti, forzare il passo di Biglietti dolci e prendere il castello di «Petits-soins». Questa complessa scempiaggine ebbe un gran successo, e quindi la conseguente canzonatura nel Molière. Se non che, in questo autore i libri fanno comparsa nel dialogo ma non sulla scena; e perciò non occupano alcun posto nel bagaglio del trovarobe, il quale nella Commedia dell'Arte, e in quella successiva molieriana e goldoniana, non portava libri con sé. È vero bensí che ne esisteva almeno uno: un grosso libro troneggiante su un tavolo o stretto sotto il braccio del dottor Balanzon: il «Corpus iuris» con le note del Cujacio o dell'Accursio o di qualcun altro della falange dei glossatori bolognesi. È da notare che anche in questo caso il libro apparisce come un monumentale serbatoio di imposture e di spropositi.

★ **Ricordi spagnuoli a Bologna.** — I ricordi rievocati dal *Resto del Carlino*, in occasione della visita dei Reali di Spagna, si ricollegano alla storia di un personaggio notissimo nella storia del secolo quattordicesimo: il cardinale Egidio Albornoz. Nato in Cuenca, piccola città della Nuova Castiglia, dal nobile Garsia Alvarez e da donna Teresa de Luna, di sangue reale, fu affidato ancor fanciullo alla custodia dello zio, Eximino de Luna, arcivescovo di Saragozza e poi di Toledo. Eletto egli stesso arcivescovo di quella città alla morte dello zio, e divenuto Gran Cancelliere del Regno di Castiglia, accompagnò il re Alfonso XI nella guerra contro i Mori e combatté al suo fianco in una famosa battaglia. Una sua lettera nel 1349 è datata dal campo dell'assedio di Gibilterra dove, l'anno dopo, lo stesso re morí di contagio. L'Albornoz allora si recò in Avignone, dove fu elevato alla porpora da Clemente VI, nel concistoro del 17 dicembre 1350. Note son le imprese che egli condusse da quel giorno per far tornare all'obbedienza della Chiesa le provincie ribelli dell' Italia. Bologna è la città che piú serba il ricordo delle gesta compiute dal nuovo legato, che durante la lotta sostenuta con Bernabò Visconti prese alloggio in S. Michele in Bosco. Fu una guerra lunga e difficile che richiese tutta l'energia e l'accortezza diplomatica dell'Albornoz, che si recò in persona alla Corte di Ungheria, per sollecitarvi gli aiuti di quel re, e strinse lega con tutti i signori di Lombardia. Bologna, stretta di assedio dall'esercito del Visconti, poté rifornirsi di viveri per il canale del Reno che la congiungeva col mare. Un quadro nella sala superiore del palazzo del Comune rappresenta appunto il cardinale in atto di discutere con gli ingegneri i lavori del Naviglio. Per questo Bologna fu salva dalla fame, e la vittoria riportata a S. Ruffillo presso il Savena, il 20 giugno 1361, coronò tanti sacrifici. Durando accanita la lotta, l'Albornoz ebbe il dolore di perdere il diletto nipote Garsia, morto in uno scontro presso Salarolo; ma piú acerba ferita egli ricevette quando nelle trattative di pace, volute dal nuovo papa Urbano V, egli per ottenere la restituzione di Bologna alla Chiesa, dovette acconsentire al sacrificio di se stesso ed abbandonare Bologna con la Legazione di Romagna, per assumere, in cambio, quella del Regno di Sicilia. In Bologna egli non doveva piú ritornare; ma è certo che fin da allora pensò a prendersi la piú nobile rivincita fondando nella città degli studi il Collegio per gli scolari spagnuoli, che doveva tramandare la sua memoria meglio di ogni altro monumento. In Assisi fu la sua sepoltura, perché cosí aveva disposto finché non fosse tornata la pace nella patria lontana, travagliata dalla guerra civile che aveva travolto anche la casa Albornoz. Quietate le cose di Spagna il suo desiderio fu esaudito, e dalla chiesa di Assisi le sue ossa tornarono a riposare nel tempio di Toledo, accompagnate dall'omaggio dei castigliani e perfino dello stesso re di Castiglia, che volle sottoporre le spalle al feretro nel lungo pellegrinaggio.

★ **«Micat in vertice».** — Siena — la città «fascinatrice» come la chiama Ezio Felici, nella Cantata cui diede i ritmi musicali un grande Maestro d'organo: E. M. Bossi — ha fra le tante venture anche questa, di chiudere nella sua cerchia due insigni mecenati: il Monte dei Paschi e il conte Guido Chigi Saracini. — Se — per ipotesi — l'Accademia della Crusca fosse nata e vissuta nella città non del giglio ma del Gigli, a quest'ora il Vocabolario — per opera dell'uno o dell'altro, o magari di tutte e due insieme i mecenati senesi — avrebbe ri-

Vallecchi Editore
FIRENZE

Le novità del mese:

È in vendita dovunque l'EDIZIONE POPOLARE della

STORIA DI CRISTO
di GIOVANNI PAPINI

Quarta Ediz. dal 70° al 100° migliaio.
Un volume di 600 pagine L. 10.

GIOVANNI GENTILE
DANTE E MANZONI
con un saggio su *Arte e Religione.*

Sono quattro scritti sulla *Profezia di Dante*, la *Filosofia di Dante*, *il Manzoni*, *l'Arte e la Religione*, sparsi, finora su riviste e giornali. Gli studiosi e i discepoli del Gentile vi ritroveranno acutezza e profondità di pensiero, la nobiltà degli intenti, il calore dell'anima, la dialettica persuasiva e insieme l'autorità del maestro. L. 8.

ANTONINO ANILE
LO STATO E LA SCUOLA

Tutti conoscono le alte doti di spirito e di cuore di Antonino Anile. Il delicato e complesso problema della Scuola di fronte allo Stato, della scuola, valore morale e non amministrativo gli dettò pagine, come queste, degne di un grande educatore. Il libro comprende scritti, che dimostrano come l'Autore, tutto preso dai problemi della scuola, abbia cercato di valersi dell'atmosfera eroica e del nobilissimo sacrificio del nostro popolo in armi per richiamare l'attenzione delle autorità direttive e degli uomini di governo sul nostro pervicace errore scolastico. L. 8

G. VOLPE
Medio Evo Italiano

Una raccolta di importantissimi saggi sul medioevo italiano di uno tra i nostri storici più acuti e dotati, meraviglioso conoscitore del medioevo che va illuminando con l' indagine precisa e profonda e lo stile nitido cui non mancano qualità letterarie di primissimo ordine. L. 16.

P. GALLUPPI
Lettere Filosofiche

Con introduz. e note di A. Guzzo ed appendice di due lettere filosofiche inedite.

Questa nuova raccolta delle lettere filosofiche del Galluppi cui il Guzzo ha premesso un'ottima introduzione critica, e l' ha accompagnata con note esplicative, gioverà molto a gli studiosi del G., a tutti coloro che ricercano le fonti del pensiero di questo filosofo. L. 12.

ETTORE ALLODOLI
Novelle morali

Piene d'umorismo e d'umanità, le novelle di questo scrittore oramai caro al pubblico, van poste tra le migliori della nostra letteratura contemporanea. L. 6.

NELLA PASINI
IL PIONIERE
ROMANZO

L'Argentina, la terra dove vivono e lavorano tanti italiani, è lo sfondo vasto e solenne su cui si agitano i molti personaggi di questo romanzo che vuol divertire ed educare, mostrando quanto valga e possa nella lotta della vita, il calore, la fede, la sincerità di un'anima. Una bell'opera d'arte e, insieme, d' italianità: va letta e consigliata. L. 10.

Ai primi di Gennaio uscirà:
GIOVANNI PAPINI
La seconda nascita
ROMANZO LIRICO
Un volume di 300 pagine L. 10.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

presò le sue pubblicazioni con passo alacre. E se il Palagio di Parte Guelfa sorgesse a Siena, a quest'ora forse un organo incomparabile lo farebbe vibrare di musiche divine come quelle onde hà vibrato, per la prima volta in questi giorni, il salone magnifico del rinnovato Palazzo Chigi-Saracini. Il rinnovamento di questo antico palazzo è opera d'anni, amorosa opera, alla quale hanno concorso nobilissimi artisti senesi, primo fra tutti Arturo Viligiardi, che ha diretto i restauri ed ha ornato dei suoi affreschi il grandioso salone, ove troneggia l'organo che costituirà indubbiamente un nuovo e potente fascino della « fascinatrice », una nuova e incantevole attrattiva per la città del Campo e del Palio. Coloro che hanno avuto la fortuna di assistere a questi primi concerti e di visitare insieme il palazzo che fu dei Marescotti, cosí com'è stato rinnovato ed ornato dal conte Guido Chigi erede dei Saracini — ne hanno riportata un'impressione indimenticabile d'armonia e di bellezza. Giustamente osserva Piero Misciattelli in un suo scritto per l'occasione, che non si poteva desiderare all'Opera dei concerti senesi, piú degna sede del monumentale palazzo ove si veggono adunate preziose collezioni artistiche ed ove lo studioso di storia della musica può ammirare una pregevole raccolta di antichi istrumenti e consultare utilmente una ricca biblioteca musicale. È questo — che Guido Chigi Saracini rende cosí a Siena — un tal beneficio che fa ripensare alle parole dantesche del *Convivio* inscritte a grandi lettere presso al salone settecentesco dei concerti « Comandamento è delli morali filosofi, che de' beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficii, quanto piú puote al ricevitore utili ». E veramente Guido Chigi Saracini ha messo in questo suo « beneficio » molto d'ingegno e di sollecitudine; ed un amore infinito, quell'amore, quella passione per la musica che tutto lo arde e consuma e gli splende sulla cima del cuore: « *micat in vertice* »: il suo motto.

★ **Marcel Proust e la medicina.** — Senza pretendere di giustificare il genio con la morbosità, si può notare il posto considerevole che la medicina tiene nei libri di Proust. Gran malato egli stesso, ebbe a passare gran parte della sua vita in mezzo ai medici, e tutta la medicina rimase un campo aperto alla sua analisi. Cosí una ricerca originale può oggi tentare nell'opera sua il dottor Pierre Mauriac, che dedica a questo argomento alcune pagine della *Revue Hebdomadaire*. Egli nei libri dello scrittore ritrova questa classe di professionisti con tutti i difetti e le ridicolezze, ben lontana da quel posto di privilegi che essa sembrava aver conseguito nel romanzo contemporaneo. Un medico sapiente, tutto occupato dall'angoscioso problema di un caso di coscienza, il Proust non l'ha mai incontrato nella sua lunga « via crucis » di malato. Partendo da queste constatazioni a torto alcuni han creduto di scoprire nei suoi libri una critica senza indulgenza, ed hanno sbagliato a giudicarlo senz'altro un nemico dei medici. La sua originalità consiste invece nel fatto di non professarsi amico o nemico di nessuno. Egli, come nota i difetti, tiene anche il debito conto delle buone qualità. Soprattutto sa analizzare in modo ammirevole la virtú che ogni professione può indurre nell'animo di quelli che la servono. Di conseguenza, quegli che scientificamente sembra il meno preparato, può riuscire ottimo e provvido dispensiere di bontà e di delicatezza. Un medico che in società passava per uno stupido e per un illetterato, il professor Cottard, gode tutta la fiducia del malato, perché lasciando alla porta i suoi « calembours » e le sue grossolanità, sa essere intelligente al letto dell'infermo. La confessione di questa fiducia è tanto piú preziosa perché il Proust, cosí a lungo torturato dal male, ormai disperando di tutti i rimedi, era diventato di uno scetticismo incurabile. Al qual proposito egli era ben consapevole di quella ostinata illusione dei malati, per cui continuano a consultare i medici anche quando credono di esser persuasi dell'inutilità dell'arte loro. Del resto non bastò al Proust di gettare il suo occhio indagatore sui medici che ebbe intorno; egli cercò anche nei libri la spiegazione delle sue sofferenze, dando saggio di un'estesa cultura nelle scienze mediche

★ **Un contadino francese umanista.** — Il poeta Philéas Lebesgue — secondo la presentazione che ce ne fa un collaboratore della *Semaine Littéraire* — coltiva la terra in una campagna vicino a Beauvais, nel confine tra la Normandia e la Piccardia, e non differisce in niente dagli uomini della sua condizione se non per il fatto che la sera, finite le rudi fatiche della giornata, veglia a lungo leggendo e scrivendo. Non dunque uno scrittore che assuma pose georgiche, ma un contadino autentico, come erano contadini gli antenati, che lavora la terra e vive dei suoi prodotti A costui, che si istruisce da solo, la natura ha conferito il dono mistico della lingua. Non c'è lingua e dialetto che egli non conosca. Con facilità sorprendente egli sa parlare, leggere e scrivere lo spagnolo, l'italiano, il tedesco, il portoghese, il serbo, il greco moderno. Approfondito cosí nella conoscenza delle lingue si permette anche il lusso di comporre dei poemi in dialetto bretone e provenzale, meritandosi di esser proclamato bardo nell'Armorica ed acquistandosi larga reputazione nel paese di Mistral. Linguista nato, non ha voluto essere soltanto un erudito e un curioso; ha meditato sui materiali delle sua erudizione ed ha compendiato le lunghe osservazioni in un libro intitolato « L'au-delà des grammaires », che è un vasto saggio nel campo della filosofia delle lingue, accanto alle opere classiche del Max Müller e del Bréal. Ce n'è abbastanza per dargli la qualifica di medioevalista; ma questa a maggior diritto gli compete per uno studio perfetto sulla figura e l'opera del trovatore Raoul de Houdenc e per un commento ai « Lais » di Maria di Francia: due titoli che mettono questo contadino alla pari coi cartisti e coi membri della Accademia delle Iscrizioni. Come poeta drammatico ha messo la sua inspirazione al servizio del patriottismo regionale componendo due grandi « misteri » alla memoria di due eroi locali: il celebre Ferré, che durante la guerra dei Cento anni fece prodigi di valore contro gl'inglesi in Piccardia; e Jeanne Hachette, l'eroina della difesa di Beauvais contro i Borgognoni. Queste due opere son concepite e condotte secondo lo spirito informatore delle feste nazionali e votive degli antichi tempi. Con il « Roman de Ganelon » il Lebesgue ha dato anche un saggio del suo amore per l'epopea francese.

★ **Briganti di altri tempi.** — È lecito rievocare figure di altri tempi che sarebbe bene non fossero mai apparse sulla scena, del mondo? Stanislao De Chiara, che si pone questa domanda in un articolo di *Varietas*, finisce per vincere ogni scrupolo sulla opportunità o meno di certe rievocazioni e ci ricorda senz'altro le gesta di una donna che fu famosa nella storia del brigantaggio. Brutta parola, questa, con la quale i meridionali si sentirono tappare la bocca tutte le volte che tentarono di accennare alle loro pene, reclamare i loro diritti, lamentare l'abbandono in cui erano vergognosamente lasciati. Eppure è bene, a dimostrare la malvagità dei tempi, raccontare i delitti di una donna, cosí come si leggono nel processo. Fu detto che la donna, ove sdruccioli sulla via del delitto, è capace di crudeltà da cui l'uomo rifuggirebbe. Tale fu, per l'appunto, Maria Oliviero. Nata a Macchia, sorella di un bandito, andò sposa a Pietro Monaco, che, messosi a capo di una comitiva di diciotto briganti, diventò il terrore della Calabria, dove il suo nome è ricordato ancora con raccapriccio. Maria per qualche tempo restò a casa in compagnia della sorella Teresa, alla quale sembrava legata dalla piú grande tenerezza. Ma un giorno si accorse che costei aveva delle simpatie per il suo Pietro e si vendicò in modo fulmineo. Approfittò di un momento in cui la sorella dormiva profondamente e, presa una scure, la colpí nel sonno ventisette volte fino a ridurla un'orribile poltiglia. Poi, chiusa la casa, dove insieme avevano giocato da bambine, ebbe l'anino di prendere la via della Sila e di presentarsi al marito con le mani ancora intrise di sangue per gridargli: « Ecco, mi son fatta giustizia. Ora nessuna forza potrà piú strapparmi dal tuo fianco. Ti seguirò dovunque! » E vestí l'abito brigantesco, imbracciò il fucile, mise alla cintola pistole e coltelli, e diventò il brigante piú spietato che si fosse mai visto. Anche quando un raggio di pietà si insinuava nell'anima nera dei suoi compagni, e dello stesso marito, ella restava imperturbata e dura. Ma come era crudele, altrettanto si dimostrò impavida nelle circostanze piú tragiche. Quando i banditi, per il tradimento di uno della banda, furono circondati dai bersaglieri, e Pietro Monaco con altri due restò sul terreno, essa continuò a difendersi come una leonessa assalita nella tana, e riuscí prodigiosamente ad aprirsi una via in quel cerchio di ferro. E prima di rimboscarsi ebbe la temerità di correre, sotto una pioggia di proiettili, sul posto ove giaceva il corpo dello sposo, a recidergli il capo, che arse poi appena fu nella sua caverna, per non lasciarlo in potere dei soldati.

COMMENTI E FRAMMENTI

Oscar Browning.

Signor Direttore,

Mi consenta di scrivere qualche parola di commento all'evocazione che è fatta di Oscar Browning, morto a Roma lo scorso ottobre, nelle recenti *Memorie* di Lord Curzon, di cui anche la stampa italiana si sta occupando.

Lord Curzon e Oscar Browning, come lo furono in gioventú, rimasero amicissimi anche dopo che il Browning volle, trasferendosi a Roma, dedicare gli ultimi anni della sua lunga vita di studioso a un meritato riposo, fatto di contemplazione e di buone conversazioni con pochi amici italiani e inglesi.

Che egli sia stato, in gioventú, « letterato » — come è stato anche accennato — è possibile. Ma di tale attività fugace non è rimasta traccia; ed egli fu (è noto) essenzialmente *storico* né mai, avendo avuto io occasione di frequentarlo in questi ultimi anni, egli ebbe a mostrarmi altri libri suoi che non fossero di storia o brevi saggi di critica (specialmente su pubblicazioni italiane) che — quasi sempre all'insaputa degli stessi autori — segnalava al pubblico delle riviste anglo-sassoni!

Tanto, specialmente per aver motivo di evocare la figura di questo grande amico della verità nella vita e nella storia, di questo sincero amico dell'Italia (come il suo grande omonimo Roberto, del quale però non era parente) scomparso, come è detto, il mese scorso nella tarda età di ottantasette anni, con la quale lottava serenamente la vivace e perenne freschezza del suo intelletto.

La sua *Storia generale del mondo*, in tre volumi, la sua *Storia dell'Europa dal 1815*, le sue lezioni di Cambridge pongono Oscar Browning al primissimo rango tra gli studiosi di eventi storici; quello di coloro che li vedono nei loro rapporti originarii, nelle loro relazioni profonde e — gli uni e le altre — con totale e imparziale perspicuità presentano nella piú nitida luce possibile. Egli fu e rimane un *chiarificatore* della Storia; come pochissimi sanno esserlo presso ogni Nazione.

Due volumi suoi, uno sulla *Giovinezza* e l'altro su la *Caduta di Napoleone*, precisano un lato bene interessante della sua fisionomia di scrittore; poiché egli fu (si può affermarlo) lo *storico inglese di Napoleone*, per eccellenza; e la sua sintesi della vita e delle gesta dell'Imperatore latino — quale si precisa in cinquanta pagine del terzo volume della sua *Storia Generale* rimane forse la piú esatta e veritiera tra quante biografie del grande siano state scritte — in ogni paese.

Poiché egli lavorò a lungo — indugiando interi lustri nella indagine — per cooperare a sostituire al Napoleone delle favole o dei pettegolezzi, al Napoleone *di maniera*, il Napoleone « veritiero » della Storia.

Di questo probo lavoro noi, concittadini e nepoti del Capitano e Legislatore che Mazzini e Carducci chiamarono « Grande Italiano » — gli dobbiamo riconoscenza, se l'opera di assidua revisione della Storia porti sempre piú vicino alla nostra orbita nazionale l'Esule di S. Elena.

A Oscar Browning dobbiamo altresí riconoscenza, e grande, pel continuo, instancato, perenne amore che, sino all'ultimo giorno, ebbe per noi — e per le cose nostre migliori.

ARNALDO CERVESATO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

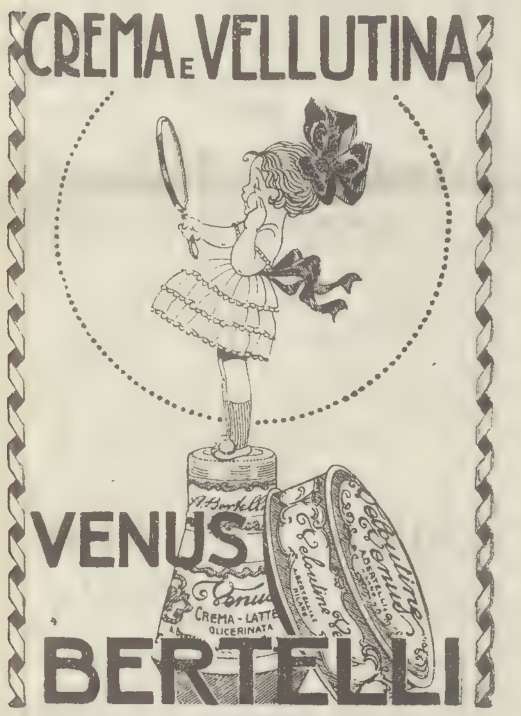

PER LA FRESCHEZZA
DELLA PELLE

NESSUNO MANCH
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

MARSALA
FLORIO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~DI AZIONE PRONTA E SICURA~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-23
Prof. Gioele Soleri
toria, 3
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 49. — 9 Dicembre 1923

SOMMARIO

Le ali del prigioniero, ARTURO POMPEATI. — **L'insegnamento della musica nelle scuole elementari,** ILDEBRANDO PIZZETTI. — **«Il teatro italiano»,** CESARE LEVI. — **Il Rinascimento in un romanzo tedesco del Settecento,** A. PAGLIARO. — **Marginalia:** *Parchi e viali della rimembranze. — Le esplorazioni Italiane a Creta. — La fine del Murat e il preteso tradimento del Colletta. — Il turismo nelle Colonie. — Un grande matematico e un poemetto sulla sua parrucca. — Un romanzo di Dostojewski sulla scena italiana,* G. — **Commenti e frammenti:** Il Cozzone, G. ANTONUCCI.

Le ali del prigioniero

Antonio Locatelli, uno dei sette di Vienna! Un blasone come questo sembra definitivo: e il suo blasone il valoroso aviatore custodiva anche materialmente in un tricolore di seta avuto in dono dal Comandante della Serenissima per la grande impresa, e segnato della firma di lui. Della fedeltà alla segreta bandiera consacrata da D'Annunzio il Locatelli ebbe il premio piú ambito, quando la vide trasformarsi in talismano infallibile e condurlo miracolosamente salvo a traverso un'ariostesca vicenda di prigionia e di fuga.

Poiché il giovine eroe, che era stato fra i maschi rapsodi a tracciare su la capitale nemica la piú trillante delle loro strofe aeree, doveva poco dopo, in un periodo di due mesi che s'iniziava il 15 settembre del 1918 e si chiudeva con la fine della guerra, vivere la sua gesta piú sola e piú sua, lottando non piú con le ali del suo velivolo elastico e vertiginoso, ma con le ali dell'anima tese da un vento di nostalgia e di indomita fierezza, non piú contro le avversità dei venti e le armi del nemico, ma contro la greve umanità utilitaria e la prudenza ragionevole che tentavano di pesare su la sua coscienza di prigioniero e gli minacciavano una mutilazione umiliante nella parte piú gelosa della sua sostanza spirituale: in quella vocazione irresistibile verso l'alto che gli era rimasta come unica e inalienabile eredità dei perduti spazi celesti.

Ali del prigioniero ha chiamato il Locatelli questa sua energia sempre spesa tutta e sempre tutta rinascente (1); e per essa veramente egli riuscí a impedire che la sua breve dimora nelle mani del nemico naufragasse in una comune grigia storia di prigionia e in un'eclissi, sia pur legittima, di eroismo, e a tramutarla invece in una combattuta odissea, nella quale par di vedere la sua ribellione di libero nocchiero dell'aria impennarsi contro i reticolati del campo di Sigmundsherberg, contro le sbarre del carcere di Vienna, contro le lusinghe egoistiche dell'incolumità personale, e diventare, ancora e sempre, volo, palpito di signoria necessaria e di totale libertà.

Pensate: il 15 settembre del '18 Antonio Locatelli, in un volo temerario su Fiume (dove l'ordine era di gittar bombe sui cantieri, ma di non lanciare messaggi di fede a quella aspettante gente italiana!), viene abbattuto da una batteria nemica, piú volte da lui provocata e messa su l'avviso dai ripetuti passaggi su la città. Cade in una petraia boscosa; si salva dallo schianto spaventoso che gli sfracella il velivolo e gli ferisce un ginocchio: appicca il fuoco alla macchina carica di gloria conquistata nei cieli di Vienna, di Zagabria, delle Alpi e del mare: poi si rifugia in un nascondiglio che lo stringe in un'angustia penosa, donde assiste alle ricerche febbrili dei soldati, al pellegrinaggio mestissimo dei fiumani. Lo credono arso con l'aeroplano: lo rimpiangono.... Scoperto, condotto all'ospedale di Fiume, dopo due giorni lo trasportano a Vienna, e di là al *maledetto* Sigmundsherberg.

Il nuovo prigioniero dà a se stesso sei giorni di tempo per fuggire: con lui devono evadere due altri aviatori; e uno di essi è Sarti, il caduto della squadriglia di Vienna.

Ma proprio il giorno designato lo mandano a riprendere e lo fanno tradurre a Vienna. Tre giorni di cella, senza essere interrogato, e tenuto quasi a digiuno. Il quarto giorno il prigioniero reagisce; vince la fame brutale e rompe le stoviglie con cui gli è stato portato il cibo: poi fa strage del letto e di ogni altro arredo, accompagnando la strage con ruggiti selvaggi. Allora si mobilita un maggiore con alcuni soldati: cortese il maggiore, garbato.... Com'è cortese quell'ufficialetto venticinquenne del ministero della guerra, che il giorno stesso.... lo fa scarrozzare in automobile per Vienna, e lo interroga tanto insidiosamente quanto invano: l'interrogatorio continua al Ministero, dove dai giornali italiani il Locatelli apprende che era stato dato per morto e commemorato, e soltanto sei giorni dopo era stata annunziata la sua salvezza: sei giorni di agonia per due care anime lontane, già chiuse nel rimpianto di un altro figlio caduto: uno delle *fiamme verdi*....

Il giorno seguente fu ricondotto a Sigmundsherberg, sotto scorta. Diede tempo a se stesso, un'altra volta, sei giorni per tentare la fuga; eppure sapeva che il tentativo degli altri due era fallito al primo momento.

Riesce a passare, dalla sua baracca di ufficiale, nel campo dei soldati: si confonde fra essi, come uno dei loro. La sua superiorità spirituale acuisce e suggella con salda impronta le sue osservazioni in quel mondo sterminato, dove i prigionieri sono parecchie migliaia e dove tutte le pieghe — anche le piú oscure — dell'anima popolana sono squadernate ostentatamente in un ritorno degli istinti piú genuini.

È materia degna di un Dostoiewski: e il nostro prigioniero alato la sa trattare con una fermezza sobria di mano, in cui è l'energia del fratello piú consapevole e piú severo, ma è anche una carezza di pietà umana. Egli sa soltanto che il suo bisogno spasmodico arde in una sfera superiore a quella dei loro bisogni primordiali: egli la *malattia del reticolato* la sente come il terrore di una rinuncia impossibile, come un'allucinazione angosciosa che si frappone fra lui e l'Italia adorata e lontana. La fuga non è un gesto disperato di liberazione: la fuga è la legge inderogabile del prigioniero. Si è prigionieri? Dunque *si deve* fuggire!

Come questa fuga gli venisse preparata ed eseguita: come il volatore di Vienna, in uniforme di soldato austriaco, la sera del 19 ottobre lasciasse il campo maledetto, con un sospiro di pietà per quelli che vi rimanevano, e come si mettesse a ogni rischio, curvo sotto un gran sacco pieno di ogni provvidenza; come portasse con sé un infallibile foglio di licenza falsificato, tutto questo potrebb'essere la tela di un romanzo: ed è infatti la romanzesca avventura di Antonio Locatelli, peregrinante, per Vienna e per il Tirolo, verso la Svizzera, sventante mille volte il pericolo di essere scoperto, in un periodo in cui tutte le licenze austriache sono vietate (si sta preparando l'offensiva finale), ma lui solo, per un fatidico paragrafo di una circolare mai esistita, riesce a passare e a recarsi verso un paese delle Alpi, in licenza eccezionalissima....

Non manca neppure il *cammina, cammina, cammina* delle fiabe: non manca un superbo lume di luna che spande la sua poesia e la sua consolazione sui passi del viandante affranto e piagato nei piedi, mentre tra selve misteriose e larghi prati silenti, seguito dallo scroscio dell'Inn, si avvia verso la frontiera vicina....

Ma è preso, drammaticamente: è ricondotto verso il campo: fugge ancora, saltando da un treno in corsa.... Questa volta la patria gli viene essa incontro per la via trionfale di Vittorio Veneto; e fra le ondate immense di austriaci che risalgono senza speranza le valli già discese con orgogliosa sicurezza, guizza codest'austriaco singolare, che si ostina a risalire la corrente e a cacciarsi in braccio agli Italiani.... Ma la sua uniforme e il suo tedesco giovano, questa volta, se non proprio a lui, agli Italiani: perché, offertosi lí per lí come interprete fra un reparto nostro e uno nemico, gioca un tiro birbone al comandante di questo, che medita di salvarsi dalla cattura con un tranello!

Poi, l'armistizio. Con l'Austria, per ora. E la *Serenissima* è pronta a un volo su Berlino, col presentimento oscuro che non riuscirà pacifico come quello di Vienna. Ma il maltempo lo fa ritardare, e il secondo armistizio, con la Germania, segna ormai la pace in Europa.

L'aviatore, insofferente di quiete, ebbro di libertà riconquistata, era pronto, ancora, a confermare ogni giorno l'offerta di sé, scagliando innanzi, col rombo del motore generoso, tutte le riserve inesauribili della sua audacia e del suo amore: ma la pace, che lo riconduceva a una vita uguale e senza eroismo, era pur sempre il segno della cessata carneficina, ed egli aveva riveduto nella sua vecchia casa di Bergamo la sua mamma venirgli incontro con un sorriso pieno di lacrime, e il padre con una muta commozione repressa, e la sorellina chinargli il viso sul petto senza parole.... Venivano dal fondo di tutti i dolori, perfino di quello pianto per la sua creduta morte!

E anche il suo Comandante aveva veduto, fremente di santa ira contro il tristo dottore d'America che stava per venire a scroccare gli applausi dell'Italia tradita! Aveva sentito in lui lo spasimo dell'Adriatico deluso, ma presente allo spirito di chi doveva pochi mesi dopo accendervi l'ultima fiamma della volontà vittoriosa!

E anche i suoi velivoli, i compagni alacri e fedeli delle sue imprese, aveva ritoccato con trepida mano, rinnovando nella passione del ritorno un patto infrangibile di intimità fraterna!

Con la rievocazione di un volo, di un mesto volo serale fra Venezia e il Grappa, si chiude il bel libro del Locatelli, che stava per superare poco dopo coi nostri colori le Ande, e offrirci una nobile descrizione della sua prova, nobilissima fra le prove dell'ala italiana.

Eppure, ripeto, il senso che ci dà questo libro non è tanto un senso di avventura e di bravura, quanto di vita interiore e di interiore poesia. Che un soldato nostro si trovi ad attraversare le vicende incontrate dal Locatelli, che abbia a propria disposizione, oltre alla conoscenza della lingua nemica, una sicurezza topografica venutagli dalla propria esperienza aviatoria: che a tutto questo aggiunga una precisione e una fertilità di espedienti quali pochi altri saprebbero riunire, e che gli espedienti gli riescano con tanta felicità, è già un insieme di mezzi e di risultati che va assai piú in là di una coincidenza casuale. Piú fortunato, forse, può apparire al nostro inguaribile raziocinio che egli si sia trovato a Vienna sotto la veste di soldato austriaco, proprio nei giorni che si stava preparando l'offensiva sfortunata, e che lí, a Vienna, e poi lungo il suo viaggio, abbia raccolto, nel timore sparso per le file e per le terre nemiche, la testimonianza del valore riconosciuto delle nostre truppe, di cui si parlava con un convinto rispetto.

Sí, un uomo fortunato.... se non fosse Antonio Locatelli! Se cioè, oltre a un lutto glorioso che portava dentro di sé, non avesse portato anche un bisogno infrenabile di costruirsi la sua vita, pezzo a pezzo, giorno per giorno, secondo un suo inviolato comando interiore: e anche la capacità di compromettere la sua costruzione penosa e sapiente, di buttarla via in uno scatto di sdegno e di rivolta! Sicché poi lo sdegno stesso e la rivolta finiscono con l'apparirci anch'essi costruttivi e inquadrati in una disciplina spirituale piena di luce e di ardore, che è molto al di sopra della fortuna.

Il Locatelli dedica il libro alla memoria di suo padre, mancato dolorosamente alla recente esaltazione romana dell'eroico figliuolo. La dedica è significativa: «Alla memoria di mio padre che mi diede un'anima come la sua: chiusa perché piú ardesse dentro». E il libro, come l'anima di chi l'ha scritto, è precisamente opera di ardore contenuto, di fiamma trasparente dietro uno schermo sottile. Lo scrittore ha il pudore della sua arte, schiva e senza sfoggio: ma ha la fermezza della sua coscienza, della sua fede, della sua prodezza. Quando ci fa sillabare ora per ora quei giorni eterni in cui matura i suoi piani, ci costringe a piegarci alla sua volontà, come a una forza morale irresistibile; quando compiange i suoi compagni di prigionia perché si rassegnano a quello che credono inevitabile e non sentono come lui la febbre della fuga, sentiamo che la sua legge è per la sua natura già concretata in un preciso diritto e in un fatale dovere: quando la sua anima ritorna fanciulla e trema di commozione in una notte di luna, o si volge con tenerezza a Venezia fascinatrice, o piange il generoso fra Ginepro, o si apre a uno stupore affettuoso dinanzi alla bellezza di Vienna, e s'innamora della magnifica capitale nemica per tutta la vita, sentiamo che a questo figlio esemplare della città garibaldina non manca neppure una sottile sensibilità di poeta, che sa trasfigurare le forme della realtà con le pure aureole del sogno! Ah, il prigioniero aveva davvero le ali per volare alto e lontano!

E non ci duole — anzi! — che tutta questa ricchezza spirituale ami dissimularsi sotto la sua maschera ferma, in cui il profilo sembra segnato dalla mano di una volontà che non trema, e le labbra si serrano con una decisione quasi violenta.

Perché Antonio Locatelli noi lo amiamo cosí.

Antonio Locatelli, medaglia d'oro.

Arturo Pompeati.

---

(1) ANTONIO LOCATELLI, *Le ali del prigioniero,* Milano · Treves, 1923.

ABBONAMENTI AL MARZOCCO PEL 1924

Mentre ricordiamo la facilitazione eccezionale concessa a coloro che ci rimettono direttamente in anticipazione l'importo dell'abbonamento annuale per il 1924, e cioè il prezzo immutato di L. 16 (Italia) e L. 32 (estero): per annuire a richieste pervenuteci da piú parti proroghiamo il termine utile per usufruire della detta facilitazione, fino al 31 DICEMBRE, e cioè fino alla data adottata negli anni scorsi.

Ma oltre quella data, essendo il prezzo stesso dell'abbonamento annuale portato a **L. 18** *per l'Italia e* **L. 36** *per l'estero, coloro che invieranno l'importo ridotto, avranno il loro abbonamento in scadenza col* 31 *Ottobre* 1924.

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 FIRENZE.

L'insegnamento della musica nelle scuole elementari

Leggo su la *Gazzetta Ufficiale* l'esposizione del nuovo ordinamento dato dallo Stato all'insegnamento elementare secondo i concetti riformatori del Gentile, e trovo queste parole: «Agli insegnamenti artistici è fatto un posto assai grande, perché si vuole che, sopra tutto il disegno e il canto, siano considerati discipline fondamentali nelle scuole dei fanciulli». Non dice principali, ma fondamentali, e dice benissimo ed ha ragione.

Non parlerò del disegno, ché sono del tutto incompetente (e cosí a piú competenti di me lascerò giudicare il nuovo ordinamento scolastico per ciò che riguarda le altre materie di studio, e gli orari e i sistemi pedagogici): ma per ciò che riguarda la musica, e piú propriamente il canto, e per quel che può valere il parere di un musicista professionista, io dico che la Riforma Gentile dell'istruzione primaria ha un importantissimo significato e un grande valore. Per essa infatti viene finalmente riconosciuto e proclamato dallo Stato il valore che per la formazione e l'educazione dello spirito può avere, anzi ha, la musica: viene cioè riconosciuto che alla formazione dello spirito non servono, o non bastano, le sole cognizioni delle cose, dei fenomeni della realtà contingente, ma sopratutto vale che l'uomo, appunto per mezzo di quelle che sono espressioni umanistiche, cioè per mezzo dell'arte, acquisti la coscienza o almeno il sentimento della sua vita interiore.

Quando si parla di analfabetismo, s'intende sempre il non saper leggere e scrivere cioè il non saper decifrare o adoprare i segni convenzionali che servono a nominare le cose. E sta bene. Ma v'è un analfabetismo anche peggiore, ed è quello del non saper leggere nella propria anima e quindi, per virtú di simpatia suscitata e mossa da questa coscienza umana, nell'anima altrui.

Intendiamoci: da queste affermazioni non si deve trarre la conseguenza che un uomo non possa arrivare a sentire l'aspirazione a una vita spirituale e a conquistarne la coscienza e l'amore se non attraverso e per virtú di una determinata educazione musicale, o artistica d'altra specie. Un uomo può avere un senso altissimo della vita dello spirito e concetti di sublime idealismo pur avendo, per esempio, una irrimediabile sordità alla percezione esatta dei suoni (alla percezione esatta dei suoni, non all'emozione musicale: e su questo punto sarà utile tornare fra poco, a proposito dell'insegnamento della musica ai bambini). Ma si vuol dire che, in misura variamente corrispondente, maggiore o minore secondo le naturali attitudini di ogni essere umano, nessuna conoscenza può essere piú efficace di quella artistica — piú specialmente quella poetica o musicale che quella pittorica per uno, piú quella delle arti plastiche che quella della musica per un altro, e via dicendo — a formare ed educare lo spirito e a dargli, se non il dominio di sé stesso, l'aspirazione a conoscere sé stesso.

Io non so bene quale sia l'estensione e l'importanza dell'insegnamento della musica nelle scuole primarie dell'estero, in Francia o in Germania o in America, ma la cosa non ha per noi molta importanza. Soltanto so che sino a oggi, chi credeva nel valore formativo ed educativo della coltura musicale, e sapeva le straordinarie attitudini del nostro popolo a ogni attività musicale e specialmente al canto, e il suo grande amore per la musica, e considerava il nessun conto in cui la musica era tenuta dalle superiori autorità ordinatrici dell'insegnamento scolastico, non poteva da quella colpevole noncuranza non sentirsi rattristato.

In massima dunque, e prescindendo dall'estensione e dai modi dell'insegnamento, che potranno anche essere discussi, e ove occorra anche corretti, quella parte della Riforma Gentile che riguarda l'insegnamento della musica nelle scuole elementari merita il piú fervido consenso e il piú vivo plauso. (Non potrei esprimere lo stesso consenso riguardo all'insegnamento della musica nelle scuole secondarie, Liceo femminile e Istituto Magistrale).

⁂

Ma, a parer mio, meritano approvazione anche il programma della materia e l'orario dell'insegnamento, benché, essendo riuniti gli insegnamenti artistici nello stesso orario, ci sia da temere che qualche maestro poco amante della musica e piuttosto pigro finisca poi per far occupare la maggior parte delle ore a disegnare invece che a cantare.

Il primo ottimo pregio del programma è che la parte teorica di esso segue a una prima parte puramente pratica, anzi è intesa come la naturale conseguenza della parte pratica. E giustamente è stato posto nella terza classe l'inizio dello studio teorico, e non è troppo presto. Anzi io credo che per bambini di otto o nove anni non solo non sia piú difficile, ma possa essere piú divertente — pur che il maestro sappia dare spiegazioni adeguate alla loro intelligenza — sentire e comprendere la divisione del tempo in due o quattro movimenti (io aggiungerei senza alcun timore anche la divisione ternaria) che non imparare, per esempio, la traduzione grafica della fonetica del *g* o l'uso dell'apostrofo.

Altro notevolissimo pregio, l'importanza data al ritmo, cioè allo sviluppo e all'educazione del senso ritmico. Non sono un entusiasta delle teorie dalcroziane ma credo io pure che l'insegnamento del ritmo, anche accompagnato da movimenti sincroni del corpo, possa avere il duplice effetto di sviluppare armoniosamente il corpo e di facilitare lo studio della musica in quanto suono; e dirò di piú: credo che anche negli Istituti Musicali si dovrebbe pretendere, in quanto a senso e conoscenza del ritmo, assai piú di quanto si chiede.

Da notare infine le giustissime raccomandazioni ai maestri: di non far eseguire canti di estensione superiore a quella media delle voci infantili, di non far mai forzare ai bambini l'emissione della voce, di non stancarli con esercizi troppo prolungati. Raccomandazioni sensatissime, in grazia delle quali se ne possono perdonare altre piuttosto ingenue o erronee o contradditorie, come, per esempio, quella di far atteggiare la bocca dei bambini al sorriso, perché cantino bene, e l'altra di fare iniziare il canto a due voci con l'esecuzione di cànoni all'unisono, e quella di non parlare agli alunni della modulazione, in contraddizione con la prescrizione di spiegare, successivamente ad esempi pratici, il valore e l'uso degli accidenti musicali, diesis bequadro e bemolle. (È evidente che gli accidenti hanno un valore in quanto servono a modulare da un tono a un altro, o almeno a passare dal modo minore al maggiore o viceversa, ma non ne hanno *nessuno* in quanto servono alla trasposizione di un disegno musicale unitonale da una base x a un'altra qualsiasi).

⁂

Detto cosí tutto il bene che era giusto e doveroso dire del nuovo ordinamento per lo studio della musica nelle scuole primarie, credo si possano fare intorno ad esso alcune osservazioni, intese non già a sminuirne i pregi riconosciuti ma a indicare inconvenienti che probabilmente si incontreranno nella attuazione pratica e che bisogna prevedere per poi poter provvedere a tempo a eliminarli.

Lasciando da parte quelle minori, tre osservazioni mi pare debbano essere sottoposte alla considerazione del Ministero e alla meditazione di quell'appassionato apostolo dell'istruzione primaria che è il professore Lombardo Radice. La prima riguarda il materiale artistico per l'insegnamento, cioè il repertorio dei canti, la seconda le attitudini musicali naturali dei bambini; la terza le attitudini e la capacità didattica dei maestri.

Il nuovo ordinamento prescrive che l'insegnamento del canto nelle classi preparatorie si inizi con canti facili e brevi di argomento vario «con particolare riguardo al «contenuto religioso e nazionale, in pro«gressione ordinata dal tipo della nenia «materna a quello della canzone popolare». E sta bene. Ma dove prendere, oggi, le nenie, le canzoni popolari, i canti nazionali? Lo so, canti popolari e nazionali pubblicati ce ne sono, ma sparsi, e non sempre adatti allo scopo proposto. Oggi come oggi, mancando un'antologia di canti nazionali da servire per le scuole primarie, i maestri non potranno far apprendere ai bambini che alcuni dei nostri canti patriottici (i piú dei quali soltanto da circostante fortuite e eccezionalmente favorevoli hanno acquistato un ufficio di canti nazionali, ma valore di veri canti nazionali non ne hanno, e — diciamolo pur chiaro — non hanno, la maggior parte, nessunissimo valore estetico) o qualche canzone popolare ritenuta a memoria, e che probabilmente, dalla scarsità della esperienza musicale dei maestri e dalla incertezza del loro gusto, riuscirà deformata e offesa. Peggio ancora — pericolo tutt'altro che immaginario, anzi probabile e prevedibile — peggio ancora se si faranno imparare ai bambini canti composti, parole e musica, da qualche maestro elementare dilettante con presunzione di compositore, o da musicisti compositori falliti in prove piú ardue. Bisogna dunque provvedere al piú presto, fidandosi a musicisti di provata serietà e competenza, alla composizione di un'antologia di canti popolari e nazionali, la quale potrà comprendere qualche antica melodia liturgica, qualche antica lauda (un gruppo di facili laudi antiche fu pubblicato pochi anni fa dal Pratella), e molte melodie dei nostri maggiori operisti del '700 e dell'800, e le piú adatte delle meravigliose nostre canzoni regionali. Còmpito difficilissimo, lo so, la composizione di una tale antologia, ma necessario, indispensabile.

E passiamo alla seconda osservazione.

Il canto e la teoria elementare della musica sono da oggi, nelle scuole elementari, materie obbligatorie. Benissimo. Ma si potrà pretendere da tutti gli alunni, proprio da tutti, la capacità di cantare? Noi possiamo dire con giusto orgoglio che in questa nostra terra benedetta si nasce quasi tutti un po' musicisti, quasi tutti con il senso e l'amore della musica e con la capacità, se non di eseguire, di intendere la musica. Quasi tutti, ma tutti no. Io posso dire che perfino fra quei ragazzi che si presentano ogni anno per l'ammissione nell'Istituto Musicale ch'io dirigo, dieci o quindici per cento vengon rimandati perché non hanno quel minimum di attitudini che si richiedono a far iniziare lo studio della musica. (E intendiamoci, non si chiede che un certo senso elementare del ritmo e la capacità di ripetere l'intonazione di alcuni suoni dati, quel che si dice «l'orecchio musicale»!). Ora, dato che un alunno delle scuole elementari non abbia attitudini musicali e non possa cantare (intendo che non abbia orecchio, ché rarissimo è il caso della impossibilità di cantare derivante da difetti dell'organo vocale), lo si rinvierà dalla scuola, gli si negherà la prosecuzione degli studi e la licenza? No, sicuramente. Bisognerà dunque stabilire che la votazione su lo studio e il profitto della materia musicale non dovrà avere una influenza decisiva sul resultato generale degli esami. D'altra parte, a evitare che scolari e anche maestri scansafatiche abbiano cosí il pretesto di trascurare lo studio della musica, si potrà considerare il profitto ottenuto in questo studio come un titolo di merito per le maggiori distinzioni negli esami di passaggio e di licenza. Ma sopratutto bisognerà che l'insegnamento della musica sia fatto cosí che gli alunni lo amino e lo desiderino.

E veniamo alla terza questione, importantissima.

A cominciare da domani i maestri elementari dovranno insegnare anche il canto e la teoria elementare della musica. Il che è quanto dire che da oggi non potranno piú essere ammessi a frequentare gli Istituti Magistrali coloro che non possiedano e dimostrino attitudini musicali. Non è cosí? Forse no. (E infatti, non sarebbe ingiusto e inumano impedire di seguire la loro inclinazione a quei giovani che sentissero in sé un vivo fervore di educatori ma non avessero sortito in dono dalla natura doti musicali ?).

Il nuovo ordinamento scolastico dice che « dell' insegnamento del canto potrà essere « incaricato un maestro per ogni gruppo di « classi parallele o dello stesso grado (per « esempio tre prime classi ; 1º 2ª e 3ª classe; « 4ª classe e successive) ». Avvertenza che implicitamente ammette si possano trovare su dieci maestri tre o quattro capaci di insegnare il canto e sei o sette incapaci. Tutto potrà dunque accomodarsi per bene nelle scuole elementari di città, dove numerose sono le classi e numerosi gli insegnanti. Ma nelle scuole rurali? Si dovranno dunque mandare a insegnare in queste — le meno ambite e le piú faticose — i maestri capaci di insegnare anche la musica, cioè i maestri piú completi, riservando le scuole di città — le piú ambite, a quelli antimusicali? Cosa da pensarci bene. E forse non vi sarà, almeno temporaneamente, che una sola soluzione possibile. Nel caso cioè che i maestri di una scuola rurale non possiedano quel tanto di attitudini e di coltura che basti per l' insegnamento del canto e della teoria musicale, bisognerà incaricare dell' insegnamento, corrispondendo un modesto compenso, o il maestro della banda del paese o l'organista o magari il curato.

E finalmente bisognerà pensare alla preparazione dei maestri, anche se ben dotati di attitudini musicali. E qui è da dir subito, con franchezza, che a tale preparazione non possono bastare né le poche ore settimanali stabilite per lo studio della musica dagli orari degli Istituti Magistrali né, in generale (voglio concedere possano esservi delle eccezioni) la capacità degli attuali insegnanti di musica nei medesimi istituti. Di questa duplice insufficienza credo, del resto, sia conscio anche il Ministero, se è vero che il Lombardo Radice abbia intenzione di chiedere siano ordinati negli Istituti Musicale dei corsi integrativi di coltura musicale per i licenziandi dagli Istituti Magistrali. Ma, a parer mio, bisognerà fare ancora di piú: bisognerà che gli studenti degli ultimi tre corsi degli Istituti Magistrali trovino negli Istituti Musicali la sede propria per lo studio della musica (teoria, canto corale, storia), o che professori degli Istituti Musicali siano comandati a tenere agli studenti dell'ultimo triennio degli Istituti Magistrali, corsi regolari di teoria, canto corale, e storia della musica.

A tutte queste cose bisognerà pensare e provvedere. Intanto però il primo importantissimo passo per quella che il Lombardo Radice chiama la lotta contro l'analfabetismo musicale, cioè per dare al popolo una coltura musicale elementare, e per mezzo di questa cultura l'amore della musica e un piú alto senso e una piú profonda coscienza spirituale, è fatto. E bisogna rallegrarsene e plaudire. E se oggi vi potrà essere chi, per gusto d'opposizione o per pigrizia mentale o per altre ragioni consimili, dirà male della nuova imposizione di cultura, ne sarà lieto e grato domani, come di un dono prezioso, il popolo italiano.

Ildebrando Pizzetti.

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

Di recente pubblicazione:

PAOLO D'ANCONA

L'uomo e le sue opere
nelle figurazioni italiane del medioevo
(Miti - Allegorie - Leggende)

Sontuoso volume in ottavo, illustrato da oltre 100 figure in 76 tavole fuori testo, legato in tutta tela e oro.

Prezzo del volume L. 150

Ugo Ojetti, nel *Corriere della sera*, ha scritto:

« Paolo D'Ancona.... con pieno possesso della vastissima letteratura su un tema tanto complesso, con attento studio delle origini pagane e orientali e cavalleresche, descrive ordina e commenta le centinaia di figurazioni in scultura, in pittura, in miniatura, in mosaico.... della Vita e della Fortuna; delle età dell'uomo; dei Vizi e delle Virtù; dei pianeti, delle stagioni e dei mesi; delle arti liberali e meccaniche.... infine le figurazioni degli eroi mitologici, biblici, greci, romani, cavallereschi, che il medioevo venerò tutti con graziosa e spregiudicata equanimità come modelli di virtú ».

« Col commento delle tante illustrazioni, questo libro dotto e originale è una miniera di notizie e di idee; ed è giusto che l'Autore l'abbia dedicato a suo padre, Alessandro D'Ancona, il quale fu nello studio del nostro medioevo un pioniere e un maestro non piú raggiunto ».

Di imminente pubblicazione:

EDMONDO SOLMI

Scritti Vinciani
a cura e con prefazione di ARRIGO SOLMI

Elegante vol. in 8º, di pag. XII-416, con illustrazioni.

Prezzo del volume in Firenze L. 45
Nelle altre città del Regno L. 48

Dalla Prefazione:

« Ho raccolto in questo volume una serie di scritti vinciani del mio compianto fratello Edmondo, traendoli dalle Riviste e dagli atti accademici, dove erano sparsi e ORMAI QUASI INTROVABILI. Questi scritti costituiscono la serie che si potrebbe dire biografica, poiché tutti si propongono di illustrare alcune fasi piú caratteristiche della vita del Vinci, allorché questi rivolge con maggiore intensità la sua mente investigatrice ai problemi della natura e della scienza, dal 1490 fino alla morte. Essi formano perciò una serie strettamente connessa e continuativa legandosi all'opera sintetica che, fin dal 1900, Edmondo Solmi tracciava per illustrare la vita e la figura di Leonardo. Opera della quale gli scritti qui raccolti, tutti posteriori a quella data, rappresentano una piú larga e piú precisa elaborazione ».

SOMMARIO: I. La festa del « Paradiso » di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincioni. — II. L. da V., il Duomo, il Castello e l' Università di Pavia. — III. L. da V. nel Castello e nella Sforzesca di Vigevano. — IV. L. da V. e la cattedrale di Piacenza al tempo del vescovo Fabrizio Marliani. — V. L. da V. ad Ivrea. — VI. L. da V. a Genova nel 1498. — VII. L. da V. e la Repubblica di Venezia. — VIII. L. da Vinci e la sollevazione di Arezzo e della Val di Chiana nel giugno 1502. — IX. Leonardo e Machiavelli. — X. L. da V. e Papa Giulio II. — XI. L. da V. nella guerra di Luigi XII contro Venezia. — XII. L. da V. ed i lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X (1514-1516). — XIII. Documenti inediti sulla dimora di L. da V. in Francia nel 1517-1518. — XIV. Il trattato di L. da V. sul linguaggio « De vocie ». — XV. Per gli studi anatomici di L. da V.

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo, 16 — Bologna.

IL TEATRO ITALIANO

Non arida e secca opera di consultazione, gonfia di nomi, di titoli e di date, ci ha voluto dare Luigi Tonelli nella sua Storia del Teatro italiano dalle origini ai giorni nostri (1), ma una vera « interpretazione » delle piú significative manifestazioni della Drammatica nostra attraverso i secoli, e un esame estetico delle piú caratteristiche produzioni teatrali, di quelle sole che hanno qualche valore d'arte.

Questa sua lunga fatica è davvero meritoria, ché una tale opera mancava nella letteratura italiana: Parmenio Bettòli, che, or sono piú di vent'anni, tentò qualcosa di simile (*Storia del Teatro Drammatico italiano. Dal principio del sec. XVI alla fine del sec. XIX*; Bergamo, Tip. Fagnani Gerolamo, 1901; in-8), lasciò l'opera interrotta a pag. 240, al capitolo del *Teatro Giacobino*, sicché, tralasciando il periodo delle origini (ché, nelle intenzioni dell'autore, l'opera avrebbe dovuto essere un seguito a quella del D'Ancona) si ferma sulla soglia dell'Ottocento. Sembra quasi che una fatalità pesi sugli storici della Drammatica italiana: anche in quella « Storia dei Generi letterari » del Vallardi, se *La Poesia Pastorale* del Carrara e *La Tragedia* del Bertana han potuto veder la parola « fine », l'opera eccellente di Ireneo Sanesi su *La Commedia* è rimasta da oltre otto anni interrotta al principio del secondo volume: là appunto ove parla della Commedia dell'arte.

Ed allora, a meno di non voler ricorrere alle Storie del Teatro Universale di marca straniera: ai sei volumi del Royer, ai cinque che il Klein dedica al Teatro Italiano nella sua ponderosa e farraginosa *Geschichte des Drama's*, o ai 3 volumi del Prölss, oppure, ancor meglio, ai tre del Creizenach, bisognava accontentarsi del solo nostro storico del Teatro: Pietro Napoli-Signorelli, il quale nella sua *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, pubblicata a Napoli alla fine del Settecento, dedica naturalmente la sua maggior attenzione alla Drammatica nostra. Ma una storia del Teatro italiano, che non fosse un'arida nomenclatura di commedie e drammi, o una scolastica compilazione sulle altrui opere, non c'era: a chi avesse voluto esattamente documentarsi su questo o quel periodo della nostra Drammatica, conveniva spigolare nella « Storia letteraria d' Italia » del Vallardi i capitoli che al Teatro si riferivano: e ricorrere ancora al *Quattrocento* del Rossi, al *Cinquecento* del Flamini, al *Seicento* del Belloni, al *Settecento* del Concari, e ai due volumi dell'*Ottocento* del Mazzoni.

Ma poteva lo studioso farsi un' idea chiara del come si sia svolto il Teatro in Italia dai primi drammi religiosi, che sono all'origine della Drammatica di ogni popolo, sino ai contemporanei? v'era una soluzione di continuità dalle prime manifestazioni sceniche medievali, informi e rozzi tentativi di rappresentazione fra sacra e profana, al Dramma del Rinascimento? e quali addentellati fra la Commedia letteraria cinquecentesca e la Commedia dell'arte, che ebbe il suo maggior sviluppo nel Seicento? e quali influenze esercitarono i tragici stranieri sul Dramma metastasiano e la Tragedia alfieriana?

Ecco quanto non ci potevano dire coloro che del Teatro avevano studiato un solo periodo, limitato nel tempo e nel «genere», e coloro che della Drammatica avevano parlato quasi in via incidentale, come di una, e non delle piú importanti (secondo loro) manifestazioni letterarie dello spirito del popolo italiano; ed ecco quanto eccellentemente ci dice il Tonelli in questo suo volume, che rappresenta il frutto di amorosi e pazienti studî e il risultato di un'acuta penetrazione del carattere di ogni periodo.

I sette capitoli nei quali l'opera è divisa rappresentano quasi sempre delle caratteristiche manifestazioni del genio drammatico italiano: non già, come si potrebbe credere, le tappe verso un perfezionamento successivo, ma delle manifestazioni diverse, sorte dall'anima stessa del popolo, aventi degli addentellati con altre forme letterarie, e, per il loro carattere, schiettamente originali. Nei primi secoli la Lauda Drammatica trasformatasi in Sacra Rappresentazione; nel Cinquecento la Commedia fiorentina e la Favola pastorale, nel secolo successivo la Commedia dell'arte e il Melodramma, nel Settecento la Commedia del Goldoni e la Tragedia alfieriana: soltanto nell'Ottocento non vediamo come possan dirsi schiettamente italiani e originali il Dramma storico manzoniano e cossiano, e la Commedia storica di Ferrari, ché negli uni sentiamo i riflessi del Dramma di Shakespeare e di Schiller, nell'altra soltanto una ritardata espressione della Scuola goldoniana.

Piú schiettamente originale il Dramma verghiano, che ha un carattere ben regionale, se pur non proprio dialettale: quel carattere cosí tipico del moderno Teatro italiano, di cui (secondo noi a torto) il Tonelli non mostra di tener sufficientemente conto: parlando della Commedia e del Dramma della seconda metà dell'Ottocento, piuttosto che per influenze o tipo di Dramma, valeva meglio raggruppar gli autori per regioni, ché le caratteristiche dall'una all'altra son talmente diverse, da dar ad ogni opera, anche se non scritta in dialetto, un' impronta schiettamente regionale, non soltanto nella pittura del costume e nel disegno dei personaggi, ma pur nella lingua stessa.

Il Bettòli, nella sua opera, che del resto, quanto ad acutezza di giudizî e a chiarezza di vedute, resta di molto addietro a questa del Tonelli, aveva cercato, anche pel passato, di conciliare l'ordine cronologico con una tal quale partizione a gruppi regionali, che non era troppo male intesa: ma troppi nomi di autori insignificanti e di commedie e drammi inutili appesantiscono il racconto, senza che nella giusta luce sieno messe quelle poche opere, che hanno un vero valore d'arte, e che dànno per cosí dire il carattere di tutta l'epoca.

Il Tonelli s' è all'opposto indugiato, talora anche soverchiamente, su queste opere, citando pur qualche brano di dialogo, a dimostrazione che le lodi largite non erano ingiustificate (sistema che, in un'opera quale questa di carattere storico, non approviamo): e cosí, dopo aver, con ottima preparazione critica, controllato gli altrui giudizi, e vagliato quanto di ognuno sia da accettare e quanto da rigettare, senza lasciarsi imporre dall'autorità di un gran nome, caratterizza l'opera d'arte nel suo valore storico ed estetico, ne determina la sua importanza in relazione alle precedenti e ne fissa la posizione nel Teatro del suo secolo: con ammirevole penetrazione del suo carattere, quasi sempre con sereno equilibrio critico: giudica sempre col suo cervello, senza asprezza, e anche senza smoderati entusiasmi, a meno che l'opera, come avvien per l'*Aminta* o per la *Mandragola*, non rappresenti l'espressione geniale di una vera e propria originalità: il capolavoro.

E perciò il Tonelli, trascurando molti autori e molte produzioni, che ebbero al loro tempo gran fama, ferma la sua attenzione soltanto su quelle non numerose opere che hanno resistito alle ingiurie del tempo. Certo che, in una tale valutazione, è ben difficile sottrarsi alle proprie simpatie personali, mantenendo la piú assoluta obbiettività: specie per quanto si riferisce ai contemporanei, alcuno troverà che, volendo includere soltanto le opere d'arte, quelle che hanno una reale giustificazione all'esistenza, ve n' è qui ad esuberanza, mentre altri, offeso dall'esclusione di qualche autore, che fu (od è) tenuto come un idolo, facilmente deplorerà numerose lacune.

Facili critiche che partono sempre da chi non conosce quale e quanta sia la difficoltà di cotali opere, che debbono soprattutto dare una visione complessiva dei momenti piú importanti di un dato genere letterario, anziché un elenco completo di tutti coloro, che con vario talento saggiarono le proprie forze in troppo numerose opere, delle quali oggi non rimane che il solo titolo.

Per la parte contemporanea, e cioè pel Teatro italiano nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del nostro secolo, il Tonelli s' è mostrato di una sobrietà anche eccessiva, là dove, in due sue precedenti opere: ne *L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia*, e specialmente ne *La tragedia di G. D'Annunzio* (l'una e l'altra pubblicate dal Sandron), s'era rivelato un po' esuberante e magari anche prolisso nell'analisi troppo dettagliata di ogni singola opera: per non ripetersi, e non riassumere il già detto (forse qualche giudizio di queste due opere giovanili avrebbe potuto esser anche modificato) il Tonelli ha preferito rimandar il lettore a quanto in esse aveva già scritto con larghezza sin eccessiva. Ma, per l'armonia delle proporzioni, qualche pagina di piú avrebbe egli potuto dedicare ai commediografi moderni, e magari non lasciar fuori da questa specie di « Pantheon delle celebrità del Teatro italiano », qualche autore, che ha avuto al suo tempo meritata fortuna, e che ancor oggi si rappresenta con successo. Né qui giova rammentar quali sieno. Meglio forse valeva fermarsi alla soglia del Teatro contemporaneo, tanto piú che, di molti dei viventi, ancor in piena attività di lavoro, non è lecito dar un giudizio definitivo sull'opera.

Anche la parte bibliografica è eccessivamente sobria; e vogliamo credere che il ben documentato autore di questo volume si sia giovato di molte piú opere storiche e critiche sul teatro, di quante egli trascriva in calce alla pagina: ma, poiché si tratta qui della « sola » opera sul Teatro italiano che sia stata scritta, avremmo desiderato che, guida a piú ampie ricerche per gli studiosi e gli amatori, non fossero dimenticate alcune delle piú notevoli (come, ad es.: quella del Bettòli, o quella di W. Smith sulla Commedia dell'arte) e su ogni autore citato fosse ricordata l'opera critica piú importante, per orientamento a chi sia a digiuno di bibliografia drammatica (ad es.: per l'Amenta lo studio dello Zagaria, piú raccomandabile di quello del Colavolpe; per il Nota, lo studio del Castellino-Allocco, ecc.).

Piccole riserve, lievi appunti, che non intaccano per nulla il valore di questa magistrale opera sul nostro Teatro, concepita con larghezza di visione estetica e condotta con meticolosa e paziente cura di analisi, dalle prime disadorne ed ingenue manifestazioni del Teatro sacro cristiano ai piú recenti drammi cerebrali della scena contemporanea, attraverso un enorme numero di poeti comici e tragici, nel dedalo di infiniti drammi e commedie: il Tonelli ha avuto il gran coraggio di recidere dalla troppo lussureggiante fioritura tutto quanto non gli sembrava utile per il carattere dell'opera, e di portare in essa soltanto una piccola parte delle sue lunghe ricerche e delle sue faticose letture.

Di tale suo coraggio (ahimè! quanto mai raro!) siamogli riconoscenti; come gli siam grati di aver saputo fissare — primo fra tutti — in un quadro chiaro, facile ed attraente, i momenti piú significativi del Teatro italiano durante sette secoli, e le piú notevoli realizzazioni estetiche.

C' è, nel nostro Teatro, una soluzione di continuità? — si chiede il Tonelli. A prima vista, parrebbe di sí, ché le piú caratteristiche manifestazioni, quali la Commedia dell'arte e il Melodramma, sono sbocciate spontanee, e non si riannodano a nessun'altra; ma, esaminando piú attentamente — ed il Tonelli ci è qui di guida preziosa — si possono scorgere i sottili, quasi impercettibili legamenti che uniscono l'una forma drammatica all'altra: né rimane, specialmente pel Melodramma metastasiano e per la Tragedia alfieriana, estranea l' influenza del Teatro tragico francese del Seicento. Influssi spagnoli e francesi si trovan spesso nel nostro Teatro dal Seicento in poi: come il Dramma di Lope e Calderon, e la Commedia di Molière avrebbero potuto non lasciar traccia nei poeti di teatro nostri?

E quell'alternarsi di un periodo di grande fecondità comica ad uno di sterilità, che si nota nel Teatro italiano (dopo la ricca fioritura della Commedia fiorentina cinquecentesca abbiamo le infelici commedie spagnolesche del '600: « tragicommedie » ed « opere regie »), si avverte nel Teatro di ogni altro paese: dopo la meravigliosa ricchezza del periodo shakesperiano, ogni attività teatrale può dirsi in Inghilterra estinta; dopo il fecondissimo Seicento, che ha dato al Teatro dei genî drammatici come Lope e Calderon, Tirso e Alarcon, la Spagna non può vantare che un Leandro Moratin, modesto imitatore di Molière; e il Teatro tedesco, che passa dall'epoca del *Sturm und Drang* alla luminosa gloria dei Lessing, Goethe e Schiller, rimane — salvo qualche nobile tentativo di Hebbel e Kleist — quasi stagnante sino all'avvento della *Freie Bühne*.

Soltanto il Teatro francese, se pur anch'esso senza un rigido ossequio alle leggi della continuità, ha, dal Cinquecento ad oggi, un carattere « nazionale »: v'è qui quella tradizione che manca nel Teatro italiano, giacché anche i nostri massimi poeti di teatro non fecero scuola: i « goldoniani », salvo il Giraud, il Bon del *Ludro* e il Ferrari del *Goldoni*, sono poco piú che mediocri; e assai men che mediocri gli imitatori del Metastasio e dell'Alfieri.

Ed il Tonelli, dall'esame accurato delle piú significative opere di cotali troppo modesti epigoni, avverte anche questo, e col solito buon gusto definisce e commenta.

Cesare Levi.

---

(1) LUIGI TONELLI, *Il Teatro italiano dalle origini ai giorni nostri* (Milano, Modernissima 1924) in-8, pp. 427.

Il Rinascimento in un romanzo tedesco del Settecento.

Il romanzo « Ardinghello e le isole beate, storia italiana del 16º sec. » dello *Stürmer und Dränger* Wilhelm Heinse (1746-1803) non ebbe l'alta ventura di piacere alla critica, suo malgrado non sempre *produktiv*, di Wolfango Goethe. « Di ritorno dall' Italia, scrive il Goethe (*Annalen* 1794), trovai in alta estimazione opere vecchie e nuove, tali purtroppo che estremamente mi ripugnavano; nomino soltanto l' « Ardinghello » dell' Heinse ed « I Masnadieri » dello Schiller. Quegli mi era odioso perché cercava di appoggiare e nobilitare colle arti figurative sensualità e pensiero astruso, questi perché, potente ed immaturo talento, aveva rovesciato sulla patria in fiumana piena e travolgente appunto quei paradossi etici e teatrali da cui io mi ero sforzato di liberarmi ». L' Heinse fu poi anche uno degli aggrediti dagli *Xenien*.

Il giudizio del Goethe non ci sorprende poiché troppo distante appare la serena *Resignationsauschauung* di lui dall' individualismo prepotente e dionisiaco dell' « Ardinghello ». Ma una cosa fa sempre torto all' intuito del grande poeta, che, com' è noto, non fu critico sempre felice, ed è il non essersi accorto che nel romanzo dell' Heinse c'era una concezione nuova e personalissima del Rinascimento, chiusa nella cornice di un sistema morale che, bene o male, doveva attraversare in piena vitalità tutto il secolo XIX, avere nel Nietzsche un meraviglioso assertore e cadere solo, frantumato, nei rivolgimenti spirituali dei nostri giorni.

Al Goethe poi che nella sua dimora in Italia aveva avuto modo di vedere tutto con occhi propri e che tutto aveva saviamente composto nel vasto tempio della sua anima, le accese tinte e l'entusiasmo disordinato dello *Stürmer* non potevano garbare. Anche sotto la specie di visitatori d' Italia fra i due non c' è la minima affinità. Il poeta celebre viaggiava da signore, osservava con coscienza, studiava i tesori dell'arte e del paesaggio con amore, ma ciò non gli impediva di lamentarsi a quando a quando delle incomodità del viaggio e di guardare con occhi tutt'altro che di simpatia i modesti abitanti della terra degli dèi. L'Heinse, invece, nei suoi tre anni di dimora in Italia, sempre in giro con il suo bravo sacco sulle spalle e pochi quattrini in tasca, attraverso disagi di ogni sorta, conservò intatto il suo entusiasmo da malumore e da postumi irriconoscenti disprezzi. Federico v. Mattison, che lo incontrò per caso, narra, nella terza parte delle sue Memorie, della gioia e pienezza di vita del giovane Heinse durante quel viaggio che egli « piuttosto, leggiero di quattrini ma tanto piú saldamente munito di forza fisica, fiducia in sé, costanza e genio, coraggiosamente intraprese e brillantemente compí.... Ad una brocca d'acqua egli beveva nettare alle mense degli dèi, sognando di Leda, Danae, Psiche od Ebe. Le statue del Vaticano e le pitture di Raffaello, avvincendolo, non gli lasciavano il tempo di uscire in rammarichi per via di maccheroni guasti o di pomidori andati a male e mai un trionfatore romano sulla sua superba quadriga si sentí tanto vicino in beatitudine agli dèi come l' Heinse sulle sue suole rotte, mentre portava il fedele zaino da viaggio da Radicofani a Viterbo ». Quest'entusiasmo, che i sacrifizi dovuti all' impresa stessa ed agli scarsi mezzi non affievolirono, e insieme la sua comprensione dell'anima italiana avvicinano l' Heinse non al Goethe ma al « milanese » Stendhal e per qualche tratto ad un altro viaggiatore a noi caro Charles de Brosses, che pochi anni prima dell' Heinse aveva cercato e trovato in Italia sapienza e bellezza.

Quando venne in Italia, — e fu nel novembre del 1780, dopo averne lungamente accarezzato l' idea — l' Heinse era spiritualmente già formato. Della cerchia, ed amico personale, del Wieland e del Gleim egli aveva saputo scivolare abilmente fra le maglie fiorite della poesia anacreontica senza rimanervi impigliato. Cosí il pietismo filosofico del tempo, ripugnante alla sua indole, non l'aveva nemmeno toccato. Ma natura ricca e sensuale, cercando un po' dovunque di che saziare la sua sete di vita e di bellezza, egli aveva accolto nel suo spirito qualche bagliore dell' Illuminismo e imbattutosi nell'Ariosto, nel Tasso e nel Machiavelli, attraverso questi maestri s'era formato dell'arte e della vita una concezione a fondo prettamente edonistico. Il Machiavelli soprattutto gli fu sempre caro e questo non è certo privo di significato se si pensa che ancora in quell'epoca il grande Fiorentino era conosciuto soltanto come il rovescio della maschera cangiante dell'Antimachiavelli.

Cosí egli aveva già presentito il Rinascimento italiano ed in esso il suo sogno fatto realtà: vita ricca ed esuberante determinata solo da norma di bellezza.

Nei tre anni di dimora in Italia egli cercò dappertutto le tracce di questo superbo sogno tradotto in realtà, fermandosi piú a lungo a Venezia, e Firenze e a Roma che ne furono i centri piú ricchi: « Nelle solitarie passeggiate, racconta il Mattison, attraverso le sublimi ruine dei sette colli e sulle poetiche rive del sereno specchio d'acqua d'Albano si svilupparono con pienezza lussureggiante i germi di un'opera di cui il manoscritto completo venne di recente inviato ad una casa editrice ». Era per l'appunto il romanzo « Ardinghello » che, nato in Roma e maturato in Germania, apparve senza il nome dell'autore nel 1787.

Il romanzo in sé, come tale, non ha molto valore. Esso si distacca dai romanzi d'avventura come da quelli educativi del sec. XVIII e si riconnette piuttosto a quel genere dotto che fiorí nel XVII secolo: « una favola manchevole e molta dottrina » come è stato bene osservato. Quel che gli conferisce una fisionomia tutta propria ed un' importanza di prim'ordine è la concezione etica che ne è come lo sfondo da cui il mondo rappresentato assume forma e colorito.

Il protagonista del romanzo, Ardinghello — chi sa perché avrà l' Heinse scelto questo nome: improntandolo forse a quello della guerriera famiglia guelfa di S. Gimignano? — è un giovane ed ardente pittore di Firenze che è insieme critico, filosofo, soldato, marinaio, uomo di parte, poeta, storico, musicista e tutto lo svolgimento dell'azione sta lí a dimostrare man mano tutte queste qualità che raggiungono, per giunta, gli estremi della perfezione: agendo e filosofando, trascinato dal suo temperamento passionale egli passa da donna a donna, da avventura a avventura e corona

Recentissime Pubblicazioni:

IVANOE BONOMI
EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Dieci anni di politica italiana
Volume di circa 300 pagine - L. 8.-

Sono stati raccolti in questo bel volume i discorsi pronunciati dall' illustre Parlamentare nelle piú importanti occasioni: e siccome l'on. Bonomi prese parte attiva a tutti gli avvenimenti politici che caratterizzarono gli ultimi dieci anni della nostra vita nazionale, cosí attraverso la sua parola vien rifatta la storia politica di questo ultimo decennio, con grande fedeltà e con vivezza polemica.

I discorsi, a cura del prof. F. Bubbiani, sono stati collegati fra loro da note e da commenti, per modo che il quadro storico riesce ancora piú completo.

FILIPPO MEDA
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Il Socialismo politico in Italia
Volume di circa 200 pagine - L. 8.-

L'autore, già noto per i suoi studi sulle vicende del socialismo italiano, che egli ha sempre guardate con obiettività di indagine e di giudizio, segue metodicamente nel presente volume l'attività di un partito, il quale dai conati della prima internazionale, è giunto in Italia, dopo mezzo secolo di evoluzioni, di involuzioni, di rivoluzioni profetate e minacciate, a scontare in pochi mesi i suoi errori e le sue colpe sotto la travolgente reazione del fascismo. L'arresto attuale, sia pure temporaneo, nello sviluppo di un movimento che aveva improntato di sé il decennio precedente alla grande guerra, e che dopo di essa si era illuso di potere imporre fra noi il proprio dominio dittatoriale e classista, segna, si può dire, la chiusura di un ciclo; ed è un ciclo che si prospetta per intero nelle pagine di queste cronache, in una sintesi fedele e in una documentazione sobria, ma completa. Crediamo perciò che il volume riuscirà di reale profitto per gli studiosi della storia politica contemporanea d' Italia.

BORTOLO BELOTTI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Pagine di fede liberale
Volume di circa 200 pagine - L. 8.-

Tutto il libro è pervaso da una fede serena e profonda, che in talune pagine culmina in un ritmo lirico, da cui il lettore si sente invincibilmente trasportato.

Chiederle in tutte le principali librerie o, a mezzo vaglia, alla
Società Editrice "UNITAS„
MILANO - Viale Monforte, 12.

finalmente il suo ideale di libertà di godimento e di vita secondo bellezza, fondando nelle Cicladi una repubblica felice con una costituzione platoniana. Egli è l'uomo universale del Rinascimento, l'individuo sovrano in cui tutte le facoltà sono sviluppate al massimo grado e che tende tutto sé stesso nell'affermazione prepotente della personalità. Sensuale perfetto che non conosce limite al suo godimento: solo il culto della bellezza gli è freno e conferisce alle passioni tumultuose ed all'agire violento e frammentario un' intima unità.

L' Heinse creò sé stesso in Ardinghello e vi volle vedere l'uomo del Rinascimento; rivalutò la personalità umana in quel periodo eroico della storia italiana e la giudicò perfetta. In questo egli è un precursore. L' idea dell'uomo amorale, solo esteticamente orientato, arriva con lui per la prima volta alla soglia della storia e si apre la via di un secolare successo. Cosí pure la sua valutazione storico-etica del Rinascimento è l' inizio del capitolo interessante quanto mai che la ricerca storica del secolo scorso scrisse con degna fortuna su quel periodo.

Il cerchio magico in cui Ardinghello vive è, infatti, quel Rinascimento, a cui le opere del Burkchardt e del Taine ci hanno abituato: nel campo etico reazione contro la morale cristiana, nel campo estetico ritorno alle forme classiche. — È il Rinascimento dalle opere colossali di bellezza, dai giardini incantati, dalle donne folli come Baccanti, dalle orgie notturne, dai cardinali magnifici e dissoluti, dalle città opulente, dalle casate gareggianti nell'arte e nel delitto, dalle plebi tranquille e festaiuole.

È curioso come l' Heinse, cosí spregiudicato e focoso nella sua morale e nella sua arte, l' Heinse che dichiarava: « Io vorrei essere stato Machiavelli od Ariosto piuttosto che cento Erasmi presi insieme », abbia fatto tutto il possibile, per dare all'azione e all'ambiente del suo romanzo un fondo coscienziosamente storico. Tali sono i brani riferentisi alle innumerevoli battaglie dei Genovesi, dei Veneziani e degli Spagnuoli contro i Turchi, gli antichi dissidi, degli Albizzi e dei Medici, dei Medici e dei Frescobaldi, le avventure del pirata Ulazal e via di seguito. Cosí pure s' intrecciano alle avventure del protagonista quelle famose di Bianca Capello e d' Isabella Orsini, per le quali l' Heinse attinse a fonti nostrane, come dimostrò il Brecht in un suo bel volume pubblicato nel 1911 a Berlino. Per Bianca egli cita anche dei passi da un manoscritto italiano del tempo ed è probabile si tratti di una di quelle raccolte che sotto il titolo di « Fatti tragici avvenuti in Firenze sotto il principato della casa Medici » e simili, si mantennero in giro manoscritte sin verso la fine del '700. Per la rappresentazione della vita del tempo sono fonti i novellieri italiani e le avventure in cui si aggroviglia l'azione dell' « Ardinghello », assalti di corsari durante feste nuziali, trabocchetti di innamorati, impazzimenti dovuti a passione amorosa, e simili sono motivi assai comuni nella produzione novellistica italiana.

Alla vita degli uomini, intensa e disordinata, fa contorno splendido la visione dell'arte e del paesaggio italiani.

Cosí come l'arte intesa quale realizzazione di bellezza dev'essere la legge della vita, una vita ricca e piena dove ci sia tutta l'anima e tutto il corpo, dev'essere la legge dell'arte. In base a questo criterio estetico, troppo spesso in verità e troppo a lungo spiegato, Ardinghello, o l' Heinse, che è lo stesso, non ha occhi che per l'arte dell'Antichità e per quella del Rinascimento e, congiungendole rettamente in visione ideale, tributa ad esse l'omaggio del piú caloroso entusiasmo. In più che metà del voluminoso romanzo non si parla che di arte e vi si parla con tanta ricchezza d' informazione e vivacità d' impressioni che quasi quasi il lettore dimentica di avere fra le mani un romanzo del '700, tant' è il sapore di modernità. Il nudo ed il colore, in ispecie, vi hanno un'esaltazione viva e sensuale che non ha nulla di comune con le fredde idealizzazioni del Lessing, ricercante sempre i limiti della bellezza, né con il misticismo pagano del Winckelmann, che per essere un misticismo è di origine troppo razionale e dottrinaria. Certo assai piú vicino è l'entusiasmo magniloquente ma spontaneo dell' Herder. Cosí pure il paesaggio italiano appare in tutto il calore delle sue tinte animato da milioni di vite pulsanti, riboccante di luce e di grandiosità; ora è l'Umbria solatía, ora sono gli incanti del golfo di Napoli. L'antico, con i suoi ruderi gloriosi, si fonde colla freschezza del panorama e spesso come un rimpianto della grandezza romana s'affaccia fra le accese descrizioni. « Chi vuole formarsi un' idea della regione romana, dice Ardinghello, deve vederla in una mattinata luminosa o in una sera tranquilla dalla torre del Capitolo. Ampia, piena di grandi, nitide figure, un angolo meraviglioso del mondo, per l'azione e pel riposo, è essa; bei colli, pianure, monti e, vicino, l' incommensurabile mare per la facile corsa in tutte le nazioni. E come superba e regale siede ora Roma nel mezzo sulle sue belle, molteplici alture, sul serpeggiamento del Tevere, centro di irresistibile forza attrattiva! Mostratemi un'altra città nel mondo, nella splendida Europa, da cui si possa cosí comodamente dominare ed Africa ed Asia, proprio nel piú mite ed umano dei climi, fra caldo e freddo. È certo: aria e terra creano la differenza capitale degli uomini.... ».

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Novità:

GIOTTO DAINELLI

Nell'Egeo

Rodi dei Cavalieri — Rodi d'Oriente — Rodi Italiana — Dodecaneso — Sul margine della Licia — Attraverso il mentescè — Nella zona di mugla — Di qua e di là del meandro — Un caso di elefantiasi: Smirne — Due parole su l'Anatolia — Italiàni in Anatolia.

Un volume in 8.° L. 17.50

FRANCESCO MUSONI

La Jugoslavia

Profilo Geografico-Fisico, Etnico-Linguistico, Economico.

Un volume in 8.° L. 10

CESARE LEVI

Autori drammatici francesi

Emilio Augier — Ottavio Feuillet — Vittoriano Sardou — Giulio Lemaitre — Enrico Lavedan — Eugenio Brieux — Alberto Guinon — Emilio Fabre — Flers e Caillavet — Giorgio Courteline.

Un vol. della Biblioteca Nazionale
Lire 15

**Inviare richieste alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33
FIRENZE**

Alla fine del romanzo il teatro dell'azione si sposta dall' Italia in Grecia, in quell'Arcipelago a cui Federico Hölderlin scioglieva pochi anni dopo un inno d' incomparabile bellezza. Le teorie sociali qua e là accennate fanno qui sistema nella costituzione che si danno gli abitanti delle isole felici. È una costituzione, come già dicevo, di marca perfettamente platoniana, comunione di donne compresa, priva naturalmente di qualsiasi concetto etico dello Stato e mirante solo al trionfo dell' individualismo piú illimitato. Concezione perfettamente amorale o immorale se si vuole, che però ha la sua brava giustificazione, sia pure soltanto estetica, che le dà ragione d'esistere fra le tante utopie sociali, dal XIV sec. in poi fiorite nella vecchia Europa.

Ma l' importanza dell' Heinse non è qui, ma bensí nella sua concezione storico-etica del Rinascimento.

Prima di lui il Rinascimento non era certo ignoto all' Europa ed ai tedeschi; anzi, in quel tempo, esso faceva la sua comparsa nei drammi spettacolosi del Klinger, che fu amico dell' Heinse, e nel « Giulio di Taranto » del Leisewitz. Ma si tratta solo di rappresentazioni piú o meno orgiastiche cui sfugge l'essenza del periodo storico. Quest'essenza l' Heinse ricercò e mise nel piú alto rilievo poiché ne svelò il contenuto etico: solo da allora Antichità e Rinascimento poterono apparire indissolubilmente congiunti dalla stessa ragione vitale e la sognante anima nordica poté cercare piú appassionatamente in Italia il miracolo del classicismo vissuto.

Nonostante l'anatema del Goethe, l' « Ardinghello » ebbe ampie risonanze ed influssi non trascurabili: cosí sul Tieck, su Federico Schlegel e sul Brentano giovane. E a distanza di parecchi decennî anche sullo spirito apollineo di Riccardo Wagner.

Ma fu soprattutto nel Nietzsche che l' ideale etico-estetico dell' « Ardinghello » rivisse in pienezza rigogliosa. Le affinità fra il dionisiaco Nietzsche e il geniale e rabbuffato *Stürmer* sono innumerevoli e saltano all'occhio di ognuno. Soltanto il Nietzsche titano di respiro piú ampio, cercò di slargare il mondo del suo dominio, non contento del mondo come realtà lo celebrò come rappresentazione e ne spostò quindi i limiti sin nel regno dell'illusione.

A. Pagliaro.

MARGINALIA

★ **Parchi e viali della rimembranza.** — Quando Dario Lupi ebbe annunziato, nel discorso di Fiesole, il suo proposito di promuovere in tutti i Comuni d' Italia la costituzione di Comitati che facessero sorgere i « parchi della rimembranza » noi fummo facili profeti prevedendo per la sua iniziativa un felice successo. « L' idea che Dario Lupi ha lanciata — scriveva allora il *Marzocco* — è di quelle che vanno diritte al cuore e di cui tutti, alla prima, sentono la poesia e l'efficacia morale. È dunque un' idea capace e degna di diventar popolare. Il nostro popolo sentirà certamente quanto sia bello congiungere la memoria dei suoi figli piú cari con la vita degli alberi che si rinnova e rinverdisce ad ogni stagione; e da un estremo all'altro della penisola eleverà con sollecito amore ai suoi morti il monumento che affonda le radici nella terra e leva al cielo le sue fronde e i suoi fiori ». Ma l'esito ha superato le piú rosee speranze, le piú ottimistiche previsioni. Basta sfogliare il magnifico volume che rende conto, a un anno di distanza, della iniziativa di Dario Lupi per i parchi e viali della rimembranza (Firenze, Bemporad) per convincersi che non mai certo iniziativa di governo ebbe un tale consenso nel cuore di tutti. Le cifre sono eloquenti. Da un prospetto dei comitati costituiti e dei parchi inaugurati fino al 15 ottobre 1923 (e il discorso di Fiesole è del 26 novembre 1922) resulta che il totale dei comitati costituiti è di 5735 e dei parchi inaugurati di 1048. Vi sono province — Ascoli Piceno, Bari, Bergamo, Ferrara, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Modena, Pisa, Siracusa, Trapani, Treviso e Verona — che hanno già costituito i comitati in tutti quanti i loro comuni. Altre provincie hanno una percentuale altissima di comitati costituiti, dal 99 al 60 per cento. Otto provincie soltanto — Cagliari, Cosenza, Napoli, Venezia, Sassari, Reggio Calabria, Rovigo e Torino — hanno una percentuale oscillante fra il 58 e il 53. Una provincia, Parma, ha il 44; otto — Alessandria, Brescia, Caserta, Milano, Chieti, Cuneo, Piacenza e Campobasso — hanno una percentuale che va dal 39 al 30. Due sole rimangono sotto il trenta, Teramo con 26 e Salerno con 20. — Parchi inaugurati ce ne sono un po' da per tutto. Mancano affatto, per ora, soltanto in provincia di Siracusa, di Trapani, di Macerata, di Perugia, di Parma, e di Piacenza. È certo che la pubblicazione del volume stimolerà i ritardatari e darà un nuovo e validissimo impulso al sorgere di comitati e di parchi. — Non si resiste facilmente alla suggestione dei discorsi e delle circolari di Dario Lupi raccolti nel libro, né all'eco del fervido plauso suscitato in tutta la stampa nazionale; ma soprattutto non si resiste alla commozione che destano le lettere di due madri di caduti: l'una insigne e notissima, Elvira Pellas; l'altra che di sé dice: « Non sono una dotta ma umile che lavora »: Zaira Spinelli. — La prima scrive « Grazie dall'anima mia e da quella di tutte le mamme, che oggi hanno sentito maggiormente lo spirito delle loro Creature scomparse aleggiare consolatore e ispiratore entro i verdi rami perenni ». E la seconda: « ...., ero tanto commossa che non ebbi la forza di ringraziarla e baciarle la mano, per la grande riconoscenza, che noi, povere madri, dopo quattro anni di dolore di averci dato con pensiero gentile, anche a noi il conforto di avere dove andare a piangere nei momenti di sconforto ». Dovunque è una madre che piange, sorga dunque l'albero sacro, fosse pure uno solo! E sorga presto anche quella « Guardia d'onore » composta dei migliori alunni delle Scuole e alla quale (secondo il pensiero del Lupi) dovrà essere affidata non soltanto la cura e la tutela degli alberi, ma anche quella dei monumenti ai Caduti. Quale educazione civica più efficace di questa?

★ **Le esplorazioni Italiane a Creta.** — Uno dei maggiori obbiettivi della nostra missione a Creta — come racconta Luigi Pernier nell' *Emporium* — fu quello di scoprire le rovine della città di Festo che la tradizione letteraria faceva ritenere esistita sulle alture dette dai veneziani di S. Giorgio a Falandra presso il mare libico, e non soltanto all'epoca romana e greca, ma pure nei tempi anteriori ad Omero che la ricorda nei suoi poemi. Dopo dieci campagne di scavo, al 1900 al 910, l'altura piú orientale di Falandra aveva mutato aspetto rivelando le rovine maestose di un palazzo reale, che dopo quello di Cnosso era stato la piú importante sede dei dinasti cretesi nel secondo millennio avanti Cristo. Ad ovest si innalzava la facciata principale del palazzo; ma, scoperto questo, lo scavo non era finito, perché ai piedi di uno scalone di accesso gli archeologi avevano intraveduto rovine di costruzioni piú antiche. Alcuni pozzi di saggio, approfonditi fino a trovare la roccia, incontrarono strati archeologici attestanti una lunga dimora dell'uomo sulle colline di Falandra già nell'età della pietra; dovunque si intravedevano i ruderi di un palazzo piú antico, distrutto da un incendio, ma contenente ancora gran parte delle sue suppellettili. Caratteristico vasellame di terracotta dipinta, oggetti di pietra e di bronzo, singolari documenti di scritture geroglifiche ci assicurano, mediante riscontri con dati cronologici della civiltà egiziana, che questo antico palazzo fu in uso dal 2000 al 1700 av. C. Nelle sue adiacenze sono state ritrovate la cavea e l'orchestra del più antico teatro che si conosca. Dalle gradinate, dalle terrazze, dalle finestre della reggia, trentotto secoli fa, principi e popolo assistevano a funzioni religiose, a danze, a giuochi. Nel piazzale si facevano giostre col toro, dalle quali pittori e scultori traevano le piú ardite ispirazioni realistiche. In un'ala piú appartata di questo piú antico palazzo sono stati scoperti sette ripostigli o cassette murate, per tesori. Racconta il Pernier che uno di essi conteneva il piú singolare documento di scrittura che siasi mai trovato a Creta. Tanto singolare, che gli studiosi, piuttosto che riconoscervi una varietà del sistema geroglifico dapprima usato nell' isola, l' hanno creduto importato d'oltremare. In un altro ripostiglio fu trovata una testina in terracotta dipinta che rappresenta un cretese di trentotto secoli fa. Se l'occhio non fosse troppo allungato e rialzato agli angoli esterni con gusto di arcaismo ellenico, crederemmo di trovarci davanti ad un ritratto, tanto è naturale la modellatura del volto dai tratti fini e intelligenti. Il secondo palazzo di Festo, che ci offre il piú bel saggio dell'architettura minoica in pieno sviluppo, appartiene all'epoca che si fa coincidere col regno degli Amenofi e di Tutankhamen cioè con la XVIII dinastia egiziana, durante la quale intime relazioni commerciali ed artistiche tra Egitto e Creta sono attestate dalle recenti scoperte. Allora i palazzi cretesi ebbero il maggior decoro di pitture murali e di suppellettili preziose, e con la supremazia politica l' isola affermò anche il primato artistico sui paesi dell'Egeo, e specialmente in Argolide.

★ **La fine del Murat e il preteso tradimento del Colletta.** — Appena avvenuta la catastrofe del Pizzo si cominciò a spargere la voce che il re era disceso in quel punto a lui funesto della costa in seguito ad informazioni ricevute per lettera da alcuni suoi antichi generali, che avevano voluto attirarlo nel Regno per servire ai disegni del Governo della Restaurazione e cosí acquistarsi le grazie dei Borboni. Fu raccontato allora che il Murat, assillato dall' idea di riconquistare il trono, non aveva cessato di mantenere relazioni con i suoi seguaci di un tempo e che parecchie delle sue lettere caddero in mano del Ministro di Polizia, il quale dai compromessi avrebbe preteso una prova di fedeltà al nuovo regime, consistente appunto nel rispondere alle lettere del re per confortarlo all' impresa ed attirarlo cosí nell'agguato. Queste le voci che si sparsero in Italia e fuori sulle cause originarie del tentativo fatto da Gioacchino sulle spiagge della Calabria. E piú grave è ancora che chi prestava fede a queste voci faceva i nomi dei generali murattiani, e primo fra i sospettati poneva il generale Colletta, « a cagione di tristi antecedenti », come scrisse il generale Pepe nelle sue « Memorie ». L'accusa era grave perché questo già celebre generale, e futuro storico del reame di Napoli, era salito, al tempo del regno di Gioacchino e per la sua benevolenza, ad alto grado nell'esercito ed aveva ottenuto ricchezze e titolo di barone. Una accusa tanto infamante non era da sopportarsi in pace e nel 1820, ritornate in campo le voci denunziatrici, il Colletta scrisse e stampò un opuscolo, che poi fu piú volte ripubblicato, nel quale piú che a difendere il governo borbonico, mirò a lavar sé stesso dalla macchia di traditore e di ingrato, e con sé gli altri accusati. Sulla questione, dopo aver ricordato questi precedenti, torna oggi Alberto Lumbroso, in un denso articolo de la Rassegna *Le opere e i giorni*, giungendo a conclusioni non diverse da quelle dell'autodifesa del Colletta. Un nuovo esame delle testimonianze porta a ritenere del tutto irresponsabili gli uomini che avevano già parteggiato per il Murat. L' impresa del Pizzo fu pensata, preparata, eseguita per impulso diretto e per decisione personale del re. Egli sapeva che nel Regno contava molti amici. Né si può dire che questi lo abbandonarono: essi non ebbero tempo di agire; seppero dell'arresto e della fucilazione prima ancora di aver ricevuto direttive, istruzioni, notizie. Non fermato al Pizzo, non imprigionato, il Murat avrebbe forse avuta una marcia trionfale fino a Napoli, come l'ebbe Napoleone, dopo l'Elba, da golfo Jouan a Parigi. Cosí, in questo episodio la vera vittima non è stata il Murat, ma il Colletta. All'onore del primo nessuno ha mai attentato, mentre il secondo è stato vilipeso come amico, come generale, come storico. Ed a torto, perché nessun'ombra di mistero circonda la fine di re Gioacchino. Egli sapeva di arrischiar la vita e morí da soldato, « con eleganza ». Resti elegante — conclude il Lumbroso — anche questa pagina di storia senza andarsi a bruttare nella polvere di scartafacci di polizia, fra le relazioni di spie e di delatori a base di voci e fattarelli raccolti nelle botteghe dei farmacisti, e indegni delle parole di Gioacchino: « Enfin je veux mourir en Roi! ».

★ **Il turismo nelle Colonie.** — Le impressioni che riceve il turista avvicinandosi alla costa libica sono descritte con grande vivezza ~~di colori da L. V.~~ Bertarelli in un suo discorso oggi pubblicato nella *Rivista Coloniale*. La visione delle città e la loro vita realizzano d'un tratto il sogno orientale che ciascuno a suo modo ha tante volte sognato. L'oasi col palmeto tipico che il turista già vide in cartone nell' « Aida » ora la vede nella realtà, coll'orto sotto, col muretto che circonda l'orto, colla noria che solleva le scarse acque melmose del pozzetto, talora per verità un po' snaturata dalla baracca di un vivandiere o da una bianca caserma. Quindi viene la zona della steppa a perdita d'occhio, che il visitatore scambia a prima vista col deserto. Ma poi osserva qua e là, secondo la stagione, chiazze verdi o stoppie corte e dorate e si sente dire che è l'orzo, cosí come l'arabo lo coltiva. Vien subito dopo lo spettacolo delle dune che gli si impone e lo sgomenta. Questo è il vero quadro del deserto. Grandi attrattive il Bertarelli prospetta al turista che voglia passare il mare per conoscere le nostre colonie. Senonché, perché il turismo sia possibile ci vogliono certe condizioni che in Tripolitania, e in Cirenaica ancora mancano quasi del tutto. Come si può parlare seriamente di turismo quando al turista si deve dire: « rivolgiti alla cortesia delle Autorità locali ed esse ti accorderanno senza dubbio gentile ospitalità »? Questo è accaduto fino ad oggi, e le Autorità forse non trovarono mai pesante e noioso questo atto di cameratismo verso i viaggiatori; ma l' ospitalità non si può onestamente chiedere per proprio comodo o piacere. Per questo il Bertarelli ha suggerito che nei luoghi che possono essere punto di fermata di turisti e dove ora presumibilmente, per la riduzione degli organismi civili e militari, debbono esservi disponibili costruzioni, ne venga destinata una parte non grande, secondo la probabilità di frequenza turistica locale, ad uso di albergo da dare in gratuità locazione, con determinato contratto, a persone che offrano serie garanzie morali e abbiano la competenza tecnica necessaria. Poi sarà opportuno pensare alle comunicazioni che debbono essere stabilite in termini fissi e ragionevoli. E ciò non può accadere se non si creano delle strade. Non si chiedono per il momento arterie per il turismo, ma quel minimo necessario anche allo sviluppo economico della colonia. Da parte sua il Touring ha già pensato alle Guide. Un volume per le colonie fu già affidato al dottor Amilcare Fantoli che ha potuto valersi di collaborazioni numerose e competenti. La Guida è oggi sotto i torchi e non aspetta che una serie di fotografie che saranno fornite in questi giorni dal Ministero delle Colonie. Essa consta di due volumi, di circa 270 pagine ciascuno, il primo per la Tripolitania, il secondo per la Cirenaica. I compilatori hanno fondate speranze che il testo sarà molto apprezzato. Uno « Sguardo generale » sintetizza per ciascuna delle due regioni tutte le nozioni che sono utili al turista. Poi seguono le descrizioni di dodici itinerari per la Tripolitania, e di quindici per la Cirenaica, oltre le deviazioni dalle vie piú battute.

★ **Un grande matematico e un poemetto sulla sua parrucca.** — Uno dei piú illustri figli di Ragusa nel secolo XVIII fu Ruggero Boscovich, poeta latino di merito insigne e matematico di gran fama, venuto giovinetto a studiare a Roma, ed ivi inscritto nell'Ordine dei Gesuiti, che poi l'ebbero insegnante di matematiche superiori nel Collegio romano. Passando dalla teoria alla pratica, dalle lezioni astratte ai lavori, l' illustre raguseo incontrò forti oppositori, e sdegnato della guerra che gli movevano, chiese al re del Portogallo di essere aggregato alla missione che andava nel Brasile a far le mappe dei terreni che dovevano esser permutati con la Spagna, ed a misurare un grado di meridiano. Ma Benedetto XIV, l'arguto papa Lambertini, non volle lasciar partire un maestro cosí illustre e gli dette l' incarico di misurare, con l' inglese Majer, il meridiano tra Roma e Rimini. Questa operazione geodetica si svolse sugli Appennini in mezzo ad una popolazione che, non avvezza a vedere girare scienziati con libri misteriosi, compassi e canocchiali, li prese per maghi e si insospettí, come il Boscovich stesso racconta in un suo libro. Queste notizie son riferite da Luigi Rava, che dopo aver presentato ai lettori della *Rivista d' Italia* la figura del celebre matematico, specialmente si intrattiene sullo scherzo poetico a cui dette occasione la sua parrucca. Ne fu autore un tipo originale, gesuita anche questo, di cui il Carducci nelle sue lezioni assai apprezzava la vena satirica. Curioso di costui anche un poemetto in tre canti contro il « giuoco e i giocatori del lotto », e forse anche contro i padri Cappuccini che davano i numeri sicuri per la vincita. Si tratta di Giulio Cesare Cordara, di cui oggi il Rava ricorda l'altro poemetto sul Boscovich: poemetto futile di argomento, perché canta le glorie e le fortune della parrucca del padre Boscovich, ma che fu molto ammirato al suo tempo. Perfino un dottissimo latinista di Ragusa, il Cunich, che teneva a Roma il primato nella poesia latina, credette bene di riposare delle nobili fatiche intorno a Omero traducendo magnificamente in versi latini i capitoli del Cordara. I versi si seguono facili, sobri, spontanei, e mostrano l'arte sicura del traduttore che metteva in esametri una poesia bernesca. I letterati accolsero con grande allegrezza la satira amichevole alla nota parrucca del grande matematico e plaudirono alla fatica del Cunich. Dopo questa accoglienza testo e traduzione passarono alle stampe, ricercate assai dagli amatori e dai bibliofili.

★ **Un romanzo di Dostojewski sulla scena italiana.** — « L' Idiota » di Dostojewski è forse più famoso che conosciuto fra noi, anche se non manchino le pubblicazioni e le traduzioni di carattere popolare. Sceglierlo per estrarne un dramma può essere stata una buona idea per offrire al pubblico qualche cosa che già non sapesse a memoria. Il romanzo pure portando i segni piú caratteristici dell'arte intraducibile, tutta materiata di penetrazioni e di intuizioni che è propria del Dostojewski, rivela come forse nessun'altra opera sua, quelle forme tipiche di espansione verbale a cui si abbandona chi racconti, senza preoccupazioni di misura, i fatti propri ad altrui. Se non ci avessero pensato i biografi familiari, che ormai ce l' hanno detto e ripetuto a sazietà, anche una critica mediocremente perspicua avrebbe finito per indovinare quali dovevano essere i metodi di lavoro dello scrittore russo che dettò i suoi romanzi facendo lavorare senza requie la stenografa che doveva diventare sua moglie. — Non impianteremo qui una questione di principî riproponendo ancora una volta l'abusato quesito se convenga e se sia da approvarsi questa rielaborazione di opere letterarie e più particolarmente la traduzione scenica dal romanzo. Anche chi non senta una speciale predilezione per questo teatro, deve pur riconoscere che il romanzo di Dostojewski offriva nella sua prima parte una trama dalla quale era possibile ricavare, come Luigi Ambrosini ha ricavato, due atti assai vivi e significativi senza che ne resultasse una di quelle alterazioni profonde di valori spirituali di fronte alle quali, qualunque sia l'effetto scenico che se ne ottenga, non è lecito consentire. Se anche i due atti non hanno la stessa quadratura ed un interesse equivalente — il secondo ha il torto di riprodurre una situazione quasi immobile di fronte al primo, e vale, piú che altro, per approfondire la figura scenica della protagonista — entrambi sono congegnati con buon gusto dello stesso materiale dialogico del romanzo ed ottengono l'effetto non trascurabile di condensare in due azioni assai spigliate ma sobrie piú che duecento pagine di prosa narrativa. Trasportare sulla scena la seconda parte dell' « Idiota » — altre seicento pagine e assai fitte — offriva difficoltà quasi insuperabili. Il riduttore trascurando, per forza, personaggi che hanno un' importanza decisiva nella vicenda complicata degli eventi, fra gli altri quella giovanetta Aglae, che è la formidabile antagonista di *Nastasia*, si è attenuto al solo partito possibile ed è corso alla catastrofe nella quale sbocca il lungo contrasto fra le tre anime in pena. Il torto maggiore della riduzione scenica consiste nel portare sotto gli occhi degli spettatori il gesto sanguinario di Rogojine, la strage di Nastasia che al lettore apparisce velata quasi dall'ombra del mistero. Non rifaremo la critica del romanzo di Dostojewski e neppure ci proveremo nell'analisi di queste anime russe destinate alle dissertazioni psicologiche dell'avversione o della simpatia. L' infinita amarezza che domina qui nel romanzo ci parve avvertita dal pubblico nella riduzione scenica e le figure enigmatiche

ULTIME PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI

Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 22 legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all'opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna)

Il crollo delle Potenze Centrali, di KARL FRIEDERICK NOWAK. Traduzione dal tedesco di Attilio Rinieri De Rocchi. L. 30.—.

Per la lingua d' Italia: un vecchio accademico della Crusca, ISIDORO DEL LUNGO. Un vol. in-16°. L. 7.50.

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di DOMENICO TUMIATI. L. 13.50.

La donna nella vita, di GINA LOMBROSO. Lire 12.50.

Carteggio inedito di TOMMASEO e CAPPONI a cura di I. Del Lungo e P. Prunas. (4 Volumi parte 1ª). L. 16.—.

Mitologia slava, di A. BRUCKNER. L. 16.

La restaurazione delle terre liberate in Italia, di SILVIO TRENTIN. L. 4.—.

Fisiologia ed Aviazione, di A. HERLITZKA. L. 16.—.

Studi e saggi di letteratura, di ITALO MAIONE. L. 15.—.

L'Altare del Fauno, di SICILIANI. L. 12.50.

Espiazione, di MARINO MARIN. L. 4.50.

Escono in questi giorni:

La questione adriatica vista d'oltre oceano, di AMY A. BERNARDY e V. FALORSI.

L'industria del forestiero in Italia. Economia e politica del turismo, di ANGELO MARIOTTI.

La scelta del mestiere, di MARIA DIEZ GASCA.

Esce in questo mese:

Il più grande amore, romanzo di GIANNINO OMERO GALLO.

dei personaggi principali certo parlarono agli spettatori. Cosí enigmatiche queste figure che non se le spiega nemmeno l'autore: prodotti genuini di un' intuizione che procede per lampeggiamenti senza preoccuparsi delle ombre inevitabili, non costruzioni logiche di quadrata psicologia con processi di chiarificazione della vita propri di un'arte diversa. Nel complesso, la riduzione scenica come abbiamo detto, mantiene un'equivalenza di valori alla quale collabora efficacemente l' interpretazione intelligente e meditata della compagnia di Alda Borelli. Eccellente protagonista questa, che dà un carattere ricco di reconditi significati a l'oscura chimera, come la chiama lo stesso Dostojewski, che è Nastasia Filippovna. Ma se gli altri accanto a lei non sfigurano, bisogna fra tutti distinguere l'attore che sotto le spoglie del principe Muichkine, l' « Idiota » protagonista del romanzo di Dostojewski, ci offre una stupefacente personificazione del tipo che lo scrittore russo creò ripiegandosi su se stesso quasi ad interpretare il mistero della sua anima. È uno di quei prodigi della genialità dei comici italiani nei quali l' intuizione riesca a pareggiare i mezzi espressivi. Dalla maschera esangue ai segni infallibili di un'antica nobilissima stirpe, dal tono concentrato ed insieme assente, per cui quest'anima d'elezione pur fra le sue miserie fisiche sembra che sorvoli sopra ogni volgarità e miseria umana, all'espressione morbosa e pur contenuta, alla timidità quasi infantile, tutto, nell' interpretazione del Carnabuci, è fermato per mille piccoli segni, colorito vissuto con un resultato di sintesi che illumina il romanzo del Dostojewski come certo non pervenne ad illuminarlo sin qui nessun commento di critica estetica o di esegesi filosofica e sociale.

G.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Cozzone.

Per l' influenza spiegata dal diritto romano-canonico sull'ordinamento giuridico del matrimonio, la dichiarazione del consenso dei futuri sposi diventò l'atto essenziale costitutivo del vincolo. Le antiche formalità continuarono a ripetersi nella celebrazione del rito; nel quale però prese a campeggiare ormai quella dichiarazione, voluta pertanto chiara esplicita formale. Secondo qualche formulario difatti il *sí* degli sposi doveva ripetersi ben tre volte. Come ebbe ad osservare il Tamassia nel suo prezioso volume su *La famiglia italiana nei secc. XV e XVI*, nulla impediva che le parti stesse dessero il loro reciproco consenso, senza intervento di terze persone; ma normalmente, per quel carattere che l'atto, a scopo di pubblicità, doveva avere, era opportuno che la dichiarazione fosse provocata da persone estranee (giudici, notai, sacerdoti, laici ragguardevoli), che offrissero sicurezza, con la loro stessa presenza, della serietà dell'atto concluso, ponendolo in tal modo sotto la salvaguardia della pubblica fede. L'atto non cessava per nulla di essere privato, giacché la presenza del notaio non muta nemmeno oggi il carattere di un negozio giuridico.

Ora da numerose testimonianze letterarie risulta che spesso quella persona estranea, denominata in conseguenza *oratore nuziale*, prima di provocare colle sue domande la manifestazione della volontà dei contraenti, pronunciava alla presenza di tutti i radunati un'orazione nella quale svolgeva lodi e considerazioni intorno al matrimonio in genere e intorno alle persone che col suo concorso si univano. Il Brandileone (*Saggi*, Hoepli, 1906, pagg. 133-135), dopo avere esattamente rilevato che quelle lodi e quelle considerazioni tendevano a cattivare agli sposi la benevolenza dei presenti e l'approvazione di costoro al matrimonio, affermò che l'attività dell'*oratore* segnava una forma attenuata dell' intervento di un rappresentante della potestà pubblica, e ciò per essere state le funzioni dell'*oratore* di frequente compiute da giudici o da notai. Ma a tale tesi si oppose con molta percezione del vero il Ruffini, il quale, riferendosi ai casi in cui è il giudice che interroga, scrisse (*Dir. matrim.*, 35): « l' intervento di un ufficiale pubblico può essere una forma, accresciuta o intensificata, dell' intervento di una terza persona qualunque ». E collo stesso orientamento si oppose anche il Patetta, il quale anzi suppone che in molti casi l'oratore nuziale non fu se non l'ambasciatore matrimoniale che compare anche oggi nei giuochi e nella vita popolare (*Studi Senesi*, XIII, 62) A conforto ora di tale assunto richiamo la figura del *cozzone*, descrittaci da Orazio Bacci nel volumetto sulle *Usanze nuziali del contado della Valdelsa* (Castelfiorentino, 1893).

Il *cozzone* è, per usare una vecchia frase, il *mezzano del parentado*, l' intermediario cioè del matrimonio; e la parte a lui assegnata nella celebrazione del rito è di una importanza capitale. Egli difatti il giorno della *chiesta*, e che è quasi sempre di domenica, con due o tre della famiglia del giovanotto si porta a casa della futura sposa, dove, va da sè, la comitiva è attesa mentre un succulento desinare fuma in cucina. Al termine del banchetto il *cozzone* piglia la parola di solito cosí: *O che siamo venuchi sortanto pe' mangià?* e allora si inizia fra i genitori dei due giovani una conversazione ricca di reciproche lodi e che, regolata e moderata dal *cozzone*, serve a predisporre le parti alla conclusione dell'*accordo*. Questo però si fa in casa del giovanotto, con altro immancabile desinare, la domenica dopo quella della *chiesta*. V' interviene il babbo o per lui un fratello della ragazza, e, si capisce, il *cozzone*, con l'aiuto del quale le parti riescono ad accordarsi sull'ammontare della dote. Giunto il giorno fissato per le nozze lo sposo coi suoi parenti e il *cozzone* vanno alla casa della sposa, donde insieme si parte alla volta della Chiesa. Qui è il *cozzone* che porge l'acqua santa. Terminata la cerimonia, il corteggio va alla casa dello sposo a consumare il gargantuesco pranzo di nozze. Il *cozzone*, che siede a destra, versa un bicchiere di vino e l'offre allo sposo che ne beve mezzo; l'altro mezzo lo beve la sposa. Durante il pranzo il *cozzone* fa da cameriere agli sposi, da buffone; offre da bere, da mangiare, fa discorsi grassi e madrigali e canta ottave d'augurio. A desinare finito c'è la pioggia dei regali, fra i quali non manca mai la camicia di *cambrí* che la sposa dona al cozzone.

Ora, fra tanti particolari quello di maggior rilievo riflette l' intervento del *cozzone* nella cerimonia del *biberagium*. Che il *cozzone* sia l'ambasciatore dello sposo lo prova la parte da lui svolta nel rito della *chiesta*; ch'egli sia il sensale del matrimonio lo prova il regalo che la sposa è tenuta a corrispondergli a cose fatte; ch'egli sia infine l'oratore dell'occasione lo prova il canto augurale che secondo l'uso deve recitare a pranzo; ma che egli corrisponda in pieno al discusso oratore nuziale lo prova sopratutto l' intervento suo nella cerimonia del *biberagium*. Il *cozzone*, per vero, non rivolge piú agli sposi, come l'antico *orator*, le rituali interrogazioni, demandate ad altri dal nuovo ordinamento giuridico; ma compie ancora, come l'antico *orator*, l'antico rituale *biberagium*, che a quelle interrogazioni s'accompagnava per dare maggior concretezza al consenso dalle parti verbalmente manifestato, all'accordo fra le parti già intervenuto. I contadini della Valdelsa oggi considerano l'offerta del vino fatta dal *cozzone* agli sposi come un augurio di pace; ma l'originario e prospettato contenuto giuridico, segnalatoci per l'epoca longobarda da Paolo Diacono (III, 35), lo troviamo affermato senza lasciar dubbi in quell' interessante documento estense del sec. XV, d'origine bergamasca, intitolato *Mariazo a la fachinesoha*. Qui l'oratore, dopo aver parlato del matrimonio, dello sposo che ha nome Bo, e della sposa, passa a recitare, sempre in dialetto, la formula d'uso: « O toxa, vot el Bo? — Si mi ch'el voi! — O Bo, vo tu la toxa?... — Si me che la voi! *Tol docha za ól nap, sian dà da bif* ».

Il Bertoni, dando nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (LXI, pp. 41-56) estesa notizia dell' interessante orazione, la giudicò, pei frizzi e pei lazzi sparsi senza misura, una parodia dialettale dei discorsi di nozze. Ma di eguali oscenità e di eguali buffonerie è sempre e tutta tessuta l'orazion del *cozzone*; per il che, con l' indiretto conforto del Bacci, preferisco veder nel *Mariazo* bergamasco, piú che una parodia, una fedel riproduzione dei discorsi nuziali contadineschi.

Avv. Giov. Antonucci.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI &C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

LA PENNA
" WATERMAN "
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Cosi dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
" WATERMAN "
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
" AL DUOMO "
MILANO

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

CEROTTO
BERTELLI
guarisce prontamente
DOLORI DI RENI E DI PETTO
INTERCOSTALI E LOMBARI
anche da gravidanza

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE " - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!....
ROBUR
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOC

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 16,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 32,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 50.
16 Dicembre 1923.

Sig. Prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
Scadenza 31-12-23
Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO

SOMMARIO

L'Adriatico visto di là dall'Atlantico, G. S. GARGÀNO. — Vecchi motivi di cronaca romana. **Inondazioni d'altri tempi,** DIEGO ANGELI. — **Maurice Barrès,** ALDO SORANI. — **Le scorciatoie della cultura,** LUIGI RUSCA. — **Un idillio del Leopardi,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *«La buona novella»,* G. — *Il Carducci e il suo primo maestro.* — *La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Iacopo Bellini.* — *Un poeta friulano dimenticato.* — *Le origini del predominio inglese nel Mediterraneo.* — *Lo sviluppo dell'antica arte funeraria.* — **Commenti e frammenti:** Una commedia di Camillo Federici e la prima opera di Rossini, CESARE MUSATTI.

L'Adriatico visto di là dall'Atlantico

La storia della grande guerra si arricchisce tutti i giorni di libri che tendono a mettere in chiaro molti aspetti di essa quali si manifestarono, oltre che sul campo dell'azione, nell'immensa oscura fucina delle combinazioni e degli intrighi diplomatici. Non è frequente il caso di rivelazioni nuove, poiché il movente di certi accordi e di certe decisioni è in gran parte noto, per l'opera di quella istituzione moderna che è la stampa, attenta sempre a cogliere ogni mossa di governi, e di uomini rappresentativi, ogni corrente della pubblica opinione, a interpretare spesso con un penetrante senso della verità ogni fatto che sembri improvviso e a divulgare ogni indiscrezione che può sfuggire all'accortezza anche dei piú circospetti.

Ma quanti ricordi, ma quanti significativi e sintomatici atteggiamenti di un dato momento si attenuano o si perdono ad una breve distanza di tempo! Resta, sí, un'impressione che spesso è giusta, ma sfuggono i piccoli legami che valgano a ricostruire nella calma della meditazione un quadro ordinato e completo di tutto un periodo o di tutta una questione; e allora il libro che saldi con pazienza e con continuità certi sottilissimi fili nella trama degli avvenimenti diventa di un'utilità immensa a chi voglia riandare il passato per trarne qualche insegnamento per l'avvenire.

Per l'Italia quest'opera è di un'importanza eccezionale; per l'Italia che non è uscita ancora dal suo penoso travaglio, che ancora, dopo, i sacrifici compiuti, ha visto sfuggirsi dalle mani tanto di ciò che si era promesso e le era stato promesso, e che ancora, dopo ingiusti sacrifici che le sono stati strappati, vede chi diffida del suo imperialismo e ode ancora le accuse di egoismo insaziabile ripetute da coloro stessi che alla loro insaziabilità non hanno trovato mai un freno.

Noi sappiamo le origini del nostro male e sappiamo che di esso siamo pur troppo in gran parte la causa noi stessi. L'inabilità di molti uomini che ci hanno rappresentato nel fortunoso periodo, la nostra ineducazione politica che di fronte agli stranieri, alleati o associati che fossero, non ha fatto tacere i dissensi interni, che ha fornito anzi ai malevoli armi contro di noi, l'incapacità di far valere dove era utile i nostri diritti, l'improntitudine di chi ha potuto, ad un dato momento, essere una voce quasi autorizzata della patria, la malevolenza e i vittoriosi intrighi degli altri, son tutte cose che noi sappiamo e delle quali i migliori di noi hanno sentita una pena dolorosa al cuore che non è ancora calmata: ma rileggere queste cose e vederle documentate ci interessa enormemente anche se quella pena si rinnova con piú inquieto spasimo.

Il libro che Amy A. Bernardy e V. Falorsi hanno testé pubblicato presso lo Zanichelli: *La questione Adriatica vista d'oltre Atlantico* (1917-1919), è fatto per accrescere questo nostro tormento e dovrebbe esser letto da quanti italiani sono pensosi dei destini della patria e hanno interesse a educare il senso della realtà che non di rado è semplicemente bruta.

Questi due italiani che sono stati a lungo negli Stati Uniti d'America, quando l'interesse di tutta l'Europa belligerante era concentrato nell'atteggiamento di quel popolo e di quel governo verso gli avvenimenti e le situazioni occidentali, questi due italiani che furono e testimoni e partecipi anche di quegli accordi che produssero l'intervento della Repubblica stellata nella grande conflagrazione di cui determinarono anche l'esito, per la familiarità e la consuetudine che avevano già col mondo e col pensiero americano erano in grado di valutare esattamente quale fosse l'efficacia della nostra azione in un paese che aveva bisogno di essere pienamente e chiaramente illuminato sopra questioni delle quali esso era completamente ignorante, non solo nel suo popolo, ma anche nel mondo ufficiale e nel suo governo stesso. E ora ci dicono ciò che hanno osservato e ciò che hanno saputo.

Sono pagine che non ci fanno la storia diplomatica della nostra azione, ma la rivelano attraverso quel vasto movimento di propaganda che si svolgeva da ogni parte, con mezzi adeguati allo scopo da conseguire, con un'accurata «lavorazione» della pubblica opinione, abile, efficace, e spesse volte piena di sfacciate ma impressionanti falsificazioni.

Lotta gigantesca nella quale la nostra inabilità, la pochezza dei nostri mezzi, la nostra indisciplina interiore furono facilmente sfruttate a nostro danno dai piú scaltri di noi. E nel giuoco noi perdemmo.

I lembi di questo oscuro velo che copriva tanto sottile lavorio sono sollevati costantemente dai due autori che hanno notato attentamente ogni sintomatico movimento che si manifestasse nelle assemblee, nelle correnti degli organi della pubblica opinione, nei discorsi degli uomini che piú potevano pesare sulle pubbliche decisioni, negli elementi indigeni che per la loro origine o per i loro interessi esercitavano un'azione importante sulle deliberazioni del mondo ufficiale. Soprattutto mettono in chiara luce tutto ciò che noi dobbiamo alle ostinate ideologie di quel presidente Wilson, la cui opera nefasta per tutti fu nefastissima per noi, e durò ad esser tale, anche quando egli esautorato quasi agli occhi degli americani, costretto a cedere di fronte all'opposizione risoluta degli altri alleati, poté per la nostra debolezza esercitare quasi esclusivamente a nostro danno a Versailles l'incomprensione che ebbe della nostra guerra e il malanimo che si era in lui prodotto dal nostro fermo proposito di debellare quello Stato mostruoso che era l'Austria, per il quale egli aveva le piú vive simpatie, che si illudeva di potere staccare dalla Germania ed alla quale solo quando fu preso per i capelli si decise a dichiarare la guerra.

Quante miserie, quanto fango solleva questo libro e quanto dolore rinnova!

Pensiamo solo all'opera delle missioni «gratulatorie ed augurali» che furono mandate in America, dopo che essa dichiarò la guerra alla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia ed al lavoro che vi compirono non solo i loro capi Balfour, Viviani e Joffre, ma degli emissari come Lord Northcliffe e Tardieu, e paragoniamola con quella nostra tardiva che giunse come Dio volle, e di cui si parlò nella stampa prima che giungesse al Governo l'annunzio del suo completo arrivo. L'opera che vi esercitò uno dei suoi membri è nota; ma non è inutile ricordare che egli tentò di indurre il Presidente «a far pesare la sua autorità sugli alleati per eliminare Sonnino a proprio beneficio» offrendo degli accomodamenti in Adriatico, e, pel caso che la Corona non si prestasse al programma, lasciando intendere che la Repubblica poteva essere una soluzione piú moderna della Monarchia. Cosí l'utopista, che già si atteggiava a moderatore dei destini del mondo, concepiva la bella speranza di tenere a battesimo il primo dei nuovi stati quali erano vagheggiati dai suoi amici della «Mid European Democratic Union». Pensiamo a tutti i fulmini che Wilson lanciava contro i trattati segreti, quando con essi colpiva non quello del Giappone per Shantung, ma quello di Londra per la Dalmazia, e a tutto ciò che si fece per considerare l'infelice Patto di Roma come un annullamento del primo.

E riandiamo con la mente al riconoscimento che fu fatto in America del Consiglio Czeco-slovacco come un belligerante *de iure* e a ciò che fecero i jugoslavi per approfittare dell'ignoranza americana delle due nazionalità e confondersi con quelli per guadagnar terreno alla loro causa. E si dovette alla ostinazione di Sonnino se la confusione non fu permessa.

Poi bisogna leggere tutti gli intrighi d'America albanesi e greci contro la nostra tesi adriatica; ma ricordare anche l'accordo Tittoni-Venizelos, che dette buon giuoco ai primi, una parte dei quali non ci era avversa, per fermare in loro la convinzione che noi li giuocavamo, e ciò che si scriveva in Italia a proposito del Dodecanneso.

Quando da parte nostra si reagiva contro le accuse di avidità territoriale, di imperialismo, «la risposta (dicono i due autori) era sempre una, sempre uguale, decisiva trionfante: Ma ci sono tanti italiani che sono di parer contrario!...».

Con quale animo i meglio disposti a lavorare la loro parte per creare in America un'opinione a noi favorevole, non basata su vaghe simpatie, ma sul riconoscimento del nostro sacrosanto diritto, potevano resistere a tutto l'opprimente lavorio che contro di noi si faceva con ogni mezzo, sfruttando ogni cosa, e particolarmente la nostra inabilità, le nostre dissensioni e le sfrenate ambizioni particolaristiche, e lo stato d'animo determinato da certe forze a noi avverse? Forze come la massa cattolica-irlandese, la potenza dell'alta banca austro-ungarica, l'idea che l'Austria fosse oramai già un paese in disgregazione, l'odio degli elementi tedeschi, la storica simpatia verso la Francia, il legame degli interessi con l'Inghilterra, delle quali due nazioni né l'una né l'altra faceva speciali pressioni antiaustriache.

Costretti a Versailles a fare ogni piú crudele rinuncia cominciò per noi la passione di Fiume.

Questa parte del libro sarà letta col piú vivo interesse e mostra quali furono gli imperdonabili errori della nostra condotta, i cui effetti pur troppo durano dolorosi anche oggi.

Ci fu tutto un movimento in America per chiedere ai personaggi piú autorevoli un'impressione di simpatia verso la città che aveva manifestata la sua volontà di redenzione e di indipendenza, e le dichiarazioni non mancarono, e noi sappiamo anche i nomi dei senatori che le fecero. Se l'Italia (aggiungono malinconicamente i due autori) fosse stata nel 1919 meglio governata e difesa, quel movimento si sarebbe potuto sfruttare vittoriosamente.

Chi avesse vaghezza di conoscere ciò che pensavano e sostenevano alcuni importanti personaggi non ha che da sfogliare il libro, e troverà cose che lo impressioneranno grandemente. Il Conte di Reading, l'ambasciatore britannico ebbe a dichiarare a un redattore del *Washington Post* che la questione di Fiume era risoluta dal momento che truppe italiane già l'occupavano. E aggiungeva che se l'Italia avesse tenuto duro sul Trattato di Londra e Francia e Inghilterra avessero dovuto fare onore alla loro firma, c'era anche la possibilità che Wilson avesse finalmente fatto le valigie e se ne fosse tornato in America. Come conclusione pronunziò queste savie parole, che definiscono genialmente la situazione: «Then we shall have peace in Europe». (E allora avremo finalmente la pace in Europa). Ma chi dei nostri negoziatori ebbe quell'animo? Eppure il colonnello Harvey, che fu poi ambasciatore americano a Londra all'udire dell'impresa dannunziana, aveva pubblicamente dichiarato che «il poeta aveva battuto il pedagogo».

Noi avemmo invece la libidine di abbassare i nostri uomini migliori: quel Sonnino che solo forse avrebbe potuto resistere alle piú tristi, alle piú velenose mene ordite contro di noi, quell'ambasciatore Macchi di Celiere la cui opera fu insidiata dai piú loschi fra i nostri governanti, e questo è il gastigo che ci ha meritato la tolleranza o la negligenza con cui abbiamo impunemente lasciato fiorire pel fimo sparso sulle nostre liberali istituzioni, un triste parlamentarismo colpevole e, purtroppo, irresponsabile.

Sia salutare per noi almeno il meditare ora sui nostri errori e valga a guardarci meglio, nell'avvenire, dagli utopisti da una parte, e dall'altra dagli intriganti senza scrupolo e senza coscienza.

G. S. Gargàno.

Fino a tutto il 31 Dicembre 1923 *il prezzo dell'abbonamento annuale al MARZOCCO resta, così per i vecchi abbonati come per i nuovi, di Lire 16 (Estero 32).*

Dal primo di Gennaio 1924 è portato a Lire 18 (Estero 36). Chi vuole approfittare della facilitazione deve dunque rimettercene l'importo direttamente, senza indugio.

Vaglia e iscrizioni all'Amm. del MARZOCCO Cas. post. 439 FIRENZE.

VECCHI MOTIVI DI CRONACA ROMANA

Inondazioni d'altri tempi.

Sul nuovo ponte Vittorio Emanuele, che mette in comunicazione i quartieri della Mola dei Fiorentini con i Borghi cattolici del Vaticano, c'è un gruppo allegorico che rappresenta la Carità del Re: un informe aggrovigliamento di brutti corpi nudi che si attorcono intorno alla statua del Dio Tevere il quale dalla sua urna rovesciata continua impassibile a versare il flutto delle sue acque di travertino. L'allegoria si riferisce all'ingresso che nel Dicembre del 1870 Vittorio Emanuele II fece nella città conquistata. Date le circostanze politiche e i malumori internazionali, un ingresso trionfale, fra squillare di musiche e ondeggiare di bandiere non sarebbe stato opportuno. Con molto tatto il primo re d'Italia prese occasione di una rovinosa piena del Tevere e venne in veste di benefattore. Alfredo Oriani, che allora compiva a Roma i suoi studi universitari, mi raccontò molti anni dopo quell'arrivo. Pioveva, e le strade erano quasi deserte. Non molti si erano dati convegno alla stazione e non moltissimi avevano seguito la carrozza del Re per quella Via Nazionale che allora finiva alle prime case e si avanzava — a pena tracciata — fra le vigne e gli orti sventrati fino a Magnanapoli. Fra quei pochissimi c'era anche lui, che di gran corsa arrivò in tempo per assistere all'entrata di Vittorio Emanuele sotto il portone del Quirinale. Il sovrano era di pessimo umore, scese di carrozza scuotendo la pioggia che gl'imperlava il mantello e rivoltosi al suo aiutante di campo gli disse in dialetto piemontese: «Finalmente, ci siamo». Furono queste le precise parole che interpretate piú tardi dai panegiristi divennero il «Ci siamo e ci resteremo» della storia ufficiale.

La piena del Tevere ebbe cosí la consacrazione di un grande avvenimento storico. Ma in quelli anni, a pena le piogge autunnali cominciavano a scrosciare sulle vette dei prossimi Appennini e le acque rigonfie della Nera e dell'Aniene irrompevano tumultuose nell'alveo tiberino, la parte bassa di Roma — non ancora protetta dagli argini dei Lungotevere — si trasformava per incanto in una specie di Venezia improvvisata in cui non mancavano le «peote» e le imbarcazioni d'ogni genere. Spesso queste piene erano cosí improvvise che sorprendevano i cittadini fuori delle loro case. Piú di una volta gli spettatori radunati nel teatro Apollo a Tordinona — che, come si sa, era costruito sulla sponda sinistra del Tevere — a filo di corrente — all'uscire dello spettacolo trovavano la strada allagata e dovevano adoperare le barche per raggiungere le loro carrozze che i *pizzardoni* — il popolo chiamava cosí le guardie municipali — avevano fatto prudentemente allontanare d'innanzi all'invasione delle acque. A questo servizio di trasbordo erano adibiti i pontieri del genio e i canottieri del R. Club del Tevere, a cui il Comune aveva concesso l'usufrutto del terreno sul quale era costruita la loro casina, purché avessero sempre a disposizione della cittadinanza cinquanta grossi battelli da servire in caso d'inondazione. Per noi giovanotti quel servizio faticoso era divertentissimo, specie se destinati nei punti centrali della città. Altri — e io ero fra questi — preferivano l'aperta campagna che trasformata in una immensa laguna acquistava un carattere e una strana bellezza tutta sua.

Ricordo che nell'ultima grande inondazione — che fu quella del 1895 — io ero «di servizio» a ponte Milvio, allora meno popoloso di quello che è oggi e abitato soltanto da una popolazione rurale che la piena aveva tagliato fuori da ogni comunanza di vita. L'acqua aveva allagato tutte le campagne circostanti e si fermava solo ai piedi dei Parioli da un lato e di Monte Mario e della Cammilluccia dall'altro. Il ponte Milvio appariva come un isolotto su cui troneggiava la torretta che il Valadier aveva innalzato per celebrare il felice ritorno di Pio VII nella sua capitale. Da ogni parte non si vedeva altro che acqua da cui emergevano le cime degli alberi e i tetti delle abitazioni rurali. Naturalmente non vi era nessuno: solo sopra ogni tetto la famiglia dei contadini che abitava la casa si era rifugiata invocando aiuto, mentre il poco bestiame sfuggito alla morte, muggiva disperatamente. Ma seduti sul ponte, due ragazzacci romaneschi se ne stavano tranquillamente a guardare la scena, con le gambe penzoloni fuori del parapetto e con la pipa in bocca come per godersi in santa pace quello spettacolo di desolazione. E se lo godevano veramente, seccati soltanto dalle grida delle famiglie rifugiate in cima alle loro dimore, grida che disturbavano la serenità della loro contemplazione. E ne erano seccati tanto che a un certo punto sentendo quella gente che gridava «avemo fame! Dateci der pane!» e i bovi racchiusi nelle stalle inondate che muggivano cupamente, uno di loro per farla finita, mise le mani alla bocca per farsene un portavoce, e gridò loro questo filosofico consiglio: *«magnàtive li bovi e nun ce state a scoccià!»*

Terribile ironia in quel momento, ma che pure nel suo macabro cinismo rispondeva quasi a una lunga tradizione che le lapidi marmoree disseminate lungo la riva del Tevere ci avevano tramandato a traverso i secoli. Ci avevano tramandato, pur troppo, e non ci tramandano piú, già che molte di esse sono perite sotto il piccone che ha demolito le casupole e le villette della Via Flaminia. Di talune ho potuto raccogliere le iscrizioni enfatiche ed umoristiche al tempo stesso, ma altre sono irreparabilmente perdute senza che forse nessun «curatore» delle antichità romane si sia dato la pena di farle trasportare in qualche *antiquarium* municipale. Nel 1911, quando il Conte di San Martino era assessore per le Belle Arti aveva avuto l'idea veramente geniale di organizzare un museo di cronaca cittadina sul tipo del Museo Carnevalet di Parigi: e in questo museo avrebbero trovato posto tutti i cimelî e tutti i rottami della vecchia città demolita. Disgraziatamente, dopo un lungo lavoro di preparazione e la raccolta di molte schede preziose, l'amministrazione comunale di cui faceva parte il conte di San Martino cedette il posto a un'altra — dicono — piú progredita e migliore amministratrice, e del museo cittadino non si parlò piú. E fu un danno perché molte cose, che oggi sono perdute, si sarebbero potute salvare e fra queste le lapidi per le inondazioni del Tevere.

Queste lapidi erano veramente caratteristiche. Una di esse narrava di una inondazione avvenuta a Roma subito dopo la presa di Belgrado, per parte delle soldatesche imperiali. Diceva: «Presa Belgrado, il Tevere non poté contenere piú la sua gioia e rotti i freni che gli cingevano il seno, condusse fin qui le sue acque esultanti». Ma l'anno dopo, essendo stata liberata Budapest, si ebbe una nuova inondazione. Questa volta il poeta se ne mostrò preoccupato. «Anche quest'anno» egli scriveva «all'annuncio della vittoria Cristiana, il fiume giubilante ha sparso la sua gioia a traverso le vie cittadine. Ma, o Tevere che cosa fai? Affogheremo tutti quanti, se ogni volta che abbiamo una vittoria sui turchi, ripeterai questo scherzo».

...Demergimur omnes
Si quoties Turcas vincimus ipse redis!

Ma altre iscrizioni, avevano un'espressione di piú severa compostezza. Alla morte di Clemente IX — che avvenne nel 1669 — ci fu un'altra inondazione. Il poeta destinato a tramandarla ai posteri nella tabella marmorea, si rende perfettamente conto delle cause di questo fenomeno. «Per la morte di un cosí eletto padre, il Tevere piangendo tutte le sue lacrime gonfiò talmente il volume delle acque, che — uscendo dal loro letto — giunsero fin qui». E il «qui» era rappresentato da un muricciolo che serviva di cinta all'osteria della Bricoccola, deliziosa villetta suburbana che un poeta arcadico, sulla fine del settecento, aveva coperto di gentili iscrizioni, una delle quali — l'ho copiata e la conservo fra i miei ricordi di Roma sparita — piangeva la morte di una fanciulla che un morbo crudele aveva rapito, a pena diciassettenne, all'affetto dei suoi e alle gioie di una vita senza dolori. Oggi la villetta c'è ancora, mezzo demolita, e schiacciata quasi dai cantieri del nuovo Ministero della Marina, ma le iscrizioni non ci sono piú. Le ultime che ancora rimangono, sono murate in una ripiegatura della Porta del Popolo, dietro la Caserma dei Carabinieri. La piú antica è del 1530 e la seconda risale ai tempi di Clemente VIII, ed è del 1598. E qui, il livello raggiunto dalle acque, è indicato con una mano con l'indice teso e una barchetta che, a vele spiegate, naviga mollemente sulle acque del fiume straripato. Allora, anche un inondazione, poteva essere materia d'arte e le mura di Roma si coprivano d'iscrizioni marmoreee che — con voce poetica — tramandavano ai secoli futuri gli avvenimenti di lutto o di gioia della cronaca cittadina. Oggi per avvertire il pubblico bastano gli avvisi municipali: ma sono di carta e il loro contenuto non è certo — ahimé — in poesia e qualche volta né meno in buona prosa italiana!

Diego Angeli.

MAURICE BARRÈS

Maurice Barrès è morto, a sessantadue anni, d'una morte tranquilla e quasi miracolosamente presentita. Nessuno di coloro che han scritto di lui, con ammirazione e con rimpianto, in questi giorni di lutto, ha potuto fare a meno di ricordare il malinconico presagio con cui lo scrittore, presentando i ricordi del suo avo nel recente volume *Souvenirs d'un officier de la Grande Armée*, si vedeva già presso al termine dei suoi giorni e delle sue opere. «.... Ho terminato la mattinata andando al cimitero a conversare coi miei parenti. Le iscrizioni delle loro tombe mi ricordano che mio nonno è morto a sessantadue anni e tutti i miei, in media a questa medesima età; esse mi avvertono che è tempo che io regoli le cose mie....». Se Barrès potesse per un momento rilevarsi oggi dalla tomba e riparlarci, la prima cosa che ci direbbe sarebbe un richiamo a riconoscere che, ancora una volta, egli è stato fedele ai suoi morti, e i suoi morti gli hanno detto la verità. Sino all'ultimo, infatti, egli si è esaltato riposato e riconosciuto in loro, ha ricalpestato le orme che essi avevano lasciato, ne ha ripetute le voci e le azioni. Egli è stato i suoi morti sino al punto di affermare che tutto quanto egli ha scritto e parlato in vita non è giunto ad altro che a riprodurre i loro sentimenti, le loro aspirazioni, le loro parole, i loro atti, senza aggiungervi altra bellezza che quella della sua fedeltà ragionata e cosciente, della sua dipendenza assoluta e fanatica.

La terra ed i morti, ecco l'unico motivo della poesia e della polemica barresiana, il motivo della sua arte, della sua politica, della sua religione. Riconosciamo di buon grado a Barrès il merito di non essersi mai convertito. Egli non ha avuto bisogno di convertirsi. La sua accettazione della terra, e dei morti era implicita nelle ideologie autobiografiche dei suoi primi volumi, compresi sotto il titolo ciclico del *Culto dell'io.*

Il suo lirico individualismo era già radicato nella terra patria e nelle tombe degli avi sino dal tempo di *Sotto l'occhio dei barbari,* dell'*Uomo libero,* e del *Giardino di Berenice.* Prima di creare alla sua patria, e al suo temperamento, al suo cielo e al suo spirito, una frontiera esaltabile ed invarcabile, la frontiera lorenese dell'Est, egli si era già incatenato alle sue origini, aveva riconosciuto la sua schiavitú, aveva sentito che tutte le sue elaborazioni intellettuali e morali e biologiche provenivano da un comune substrato sociale, aveva presentito che qualsiasi sviluppo della sua personalità era predestinato e limitato dalla natura del suolo in cui questa personalità era da secoli abbarbicata. Il suo «io» era sceso — egli poteva dire — lentamente e senza posa, per mezzo del solo metodo concesso ai romanzieri e ai poeti, cioè con l'osservazione interiore e l'analisi, tra sabbie senza resistenza, sino a trovare al fondo e per sostegno la collettività.

Queste sabbie erano state ardenti e voluttuose. Barrès vi aveva disteso il suo romanticismo languido e fremente, vi aveva esasperato la sua sete, vi aveva infiammato il suo bisogno di ricerca e di sensazioni, e vagheggiata e goduta la gioia dei lunghi itinerari verso le rive lontane e invitanti, verso l'Oriente fantasmagorico e magico, i cui miraggi avevano allucinato i maestri che gli avevano lasciato nell'anima il gusto della voluttà, del sangue, della morte, del pellegrinaggio. Ma infine egli aveva trovato sotto il fuoco arido e labile delle superficie arenose, troppo molli per sostenere il peso d'un'ideologia conseguente e combattente, troppo incostanti per fondarvi nuovi profili di placida e classica bellezza e condurvi in processione la patria e la chiesa, l'esercito e la repubblica antibarbarica, il suolo crudo, nudo e resistente, il suolo roccioso e incorruttibile, in cui ancorava la volontà e il sogno, senza paura piú che nessun vento dello spirito, nessuna tempesta d'oltre confine, venisse a strapparlo dalla sua zolla ostinata e feconda.

STRENNE PER RAGAZZI

NUOVI ALBI

Tutti illustrati a colori dal pittore

PIERO BERNARDINI

in solido cartoncino.

Pinocchio	L. 2
Pinocchio in Africa	» 2
Il segreto di Pinocchio	» 2
Lucignolo, l'amico di Pinocchio	» 2

Edizione in grande formato, di gran lusso, delle celebri

Avventure di Pinocchio

di C. COLLODI

Stampata su carta di lusso e splendidamente illustrata a colori dal pittore A. MUSSINO.

Rilegato in tela con fregi in oro — L. 45,—.

Volumi di lusso in grande formato

riccamente illustrati, con copertine in tricromia.

BIANCA MARIA, FIORI ESTIVI. Leggende per i bambini. Con tavole a colori di *M. De Matteis*. L. 20,—.

CUMAN PERTILE A., PER I BIMBI D'ITALIA POESIE. Con ill. di *A. Ramorino Ceas* e *A. Mussino*. L. 12,75.

GAROGLIO D., IL PARADISO DELLE RONDINI. Fiabe. Con ill. di *U. Brunelleschi*. L. 12,—.

MARCHETTI I. (a cura di), DODICI FIABE DI DODICI MAGHI. Con tavole di *D. Betti*. L. 25,—.

PISTELLI E. (Omero Redi), LE PÌSTOLE D'OMERO. Con prefaz. di *Vamba* e figurine di *Scarpelli*. 4ª edizione, con l'« Appendice delle scuse », coperta di *V. Corcos*. L. 15,—.

PROSPERI C., REUCCI E FATINE AL CHIARO DI LUNA. Venti fiabe. Con illustraz. di *G. Riccobaldi*. L. 15,—.

A. RUBINO, VIPERETTA. Racconto per i piccoli. Illustrazioni a colori dell'Autore. Rileg L 14,50.

F. SCARPELLI, CUORE DI FANTOCCI. Romanzo per ragazzi. Illustrazioni a colori dell'Autore. Rilegato. L. 14,50

STO. STORIE DI CANTASTORIE. Con illustrazioni a colori dell'Autore. Rilegato L. 14,50.

TÉRÉSAH, LA LEGGENDA DEI DUE PIEROTTI CON ALTRI SEI APOLOGHI. Con illustrazioni di *Sto*. L. 12,—.

— I RACCONTI DI SORELLA ORSETTA. Con illustrazioni di *D. Cambellotti*. L. 12,—.

— COME ORSETTA INCONTRO' FORTUNA. Novelle. Con illustrazioni di *A. Terzi*. L. 10,—.

— IL ROMANZO DI PASQUALINO. Con tavole in tricromia e 50 disegni di *Golia*. L. 20,—.

— UNA BAMBOLA, DUE BAMBINI, TRE CICOGNE, UNA CITTA' E MOLTISSIMI ALTRI PERSONAGGI TUTTI DELLA MASSIMA IMPORTANZA (*Il Natale di Benno Claus*). Con disegni di *Angoletta*. L. 15,—.

— CANZONCINE. Poesie per l'infanzia. Con illustrazioni di *D. Cambellotti*. L. 8,—.

TÉRÉSAH e E. M. GRAY, I RACCONTI DELLA FORESTA E DEL MARE. Con ill. di *D. Cambellotti*. L. 12,—.

VAMBA, Cinematografo poetico:
LA STORIA D'UN NASO. Con ill. di *C. Sarri* e tavole in colori dell'Autore, cop. di *F. Scarpelli*. L. 15,—.
LE SCENE COMICHE. Con disegni di *F. Scarpelli* e *U. Finozzi*. L. 10,—. — Rilegato L. 15,—.
LA CRONACA DELLA SETTIMANA. Con pref. di *Omero Redi* e illustrazioni di *U. Brunelleschi*. L. 12,—.

— IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA. Con illustraz. dell'Autore. L. 8,20.

C. VENEZIANI, STORIA DI PAP, PEP, PIP, POP, PUP. (In versi) Illustrazioni a colori di *Pinochi*. Rilegato. L. 14,50.

Per ricevere questi libri, inviare vaglia dell'importo indicato, aumentato del 10 % per spese postali e d'imballaggio, agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO

FIRENZE - Via Cavour N. 20

Tutte le persone colte

non devono dimenticare per il prossimo anno 1924 l'abbonamento alla

RIVISTA D'ITALIA

la rivista di cultura più diffusa, più ricercata.

Tratta di letteratura, scienze, arte, politica e varietà.

Venne fondata or sono 27 anni da G. Carducci e tiene viva la fiamma della cultura italiana in ogni campo.

I MIGLIORI COLLABORATORI!

GLI ARGOMENTI PIÙ INTERESSANTI!

Abbonamento annuo:
In Italia L. 40 — Estero Fras. 45

Semestrale:
In Italia L. 25 — Estero Fras. 30

A richiesta si spediscono numeri di saggio gratis

SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
Milano, Via Monforte, 12

***

Quando si è detto che Maurice Barrès, autore di tanti volumi, di tanti articoli, di tanti discorsi ed appelli, non ha scritto che i tre libri del *Culto dell' io*, e magari soltanto l' *Uomo libero*, si è detto una verità quasi ovvia ed elementare. Il nazionalismo barresiano fino all'ultimo volume delle ponderose e assai poco stilizzate *Cronache dèlla grande guerra*, compresi i *Bastioni dell'Est*, e i *Déracinés* rientra nell'*Uomo libero* e nel *Sotto l'occhio dei barbari*. Già pel Barrès delle prime armi letterarie e ideologiche la barbarie e i barbari non erano i borghesi e i filistei, ma era tutto quello che si opponeva, in un modo o in altro, alla cultura dell' io, tutto quello che era il *non io*, che non contribuiva all'affermazione e all'esplosione della personalità perché non poteva in nessun modo aderirvi e inserirvisi. Barrès non si continua e non progredisce allargando il *Giardino di Berenice*, ampliando il suo punto di partenza, ma ritornandovi continuamente per restringerlo. A poco a poco, con l'andar degli anni e degli eventi, tutte le piú alte bellezze del mondo, anche quelle di Spagna e d' Italia che piú lo hanno commosso, che piú gli hanno infuso quella febbre nella cui macerazione egli confessa di aver affinato la sua forza d'analisi, come le bellezze di Venezia, gli sembreranno estranee e quasi ostili e nemiche, a paragone della *Collina ispirata* o di Sainte-Odile. Invece di ampliare il suo io, dentro di sé, egli amplierà il suo non-io, fino a comprendervi tutto il il mondo, fuorché la Francia e la Lorena. Egli è vissuto ed è morto ossessionato dai barbari, dai barbari dell' interno e dell'estero, contro i quali egli ha combattuto con tutta la sua potenza di scrittore, versando molto inchiostro, ma, come è stato deplorato, non una goccia di sangue. Soltanto la terribile lezione della guerra è valsa a fargli riconoscere finalmente, ma a fior di labbra, quando l'ora del pericolo per la sua patria era piú grave, e il suolo della sua patria era bagnato di molto sangue non francese, che la Francia consisteva realmente non di una sola famiglia spirituale, ma di parecchie famiglie, sia pur protestanti o semite, e che quel vecchio albero in cui egli aveva raffigurata l' immagine sua e della stirpe, poteva aver bisogno, per continuare a crescere secondo la sua regola e la sua calma, di qualche sostegno che gli venisse d'oltre la siepe crudele in cui egli avrebbe voluto racchiuderlo e proteggerlo. Allora Barrès, il dolce e feroce antibarbarico, meditò per un istante un'abbracciamento del mondo, una comunione del pensiero e della forza francesi con altri pensieri e con altre forze....

È giustizia tener conto di questo barlume di resipiscienza, ma è lecito riconoscere che, nonostante questo barlume, il nazionalismo e il patriottismo di Barrès — e quindi le loro espressioni artistiche sulle quali oggi ritorniamo piú volentieri — appunto perché cosí ribollenti di ira, di odî, di pregiudizi e di prevenzioni, restano chiuse in un alveo angusto, paiono oggi soprattutto mancare di umanità e di antiveggenza e venir meno a quel franco, generoso, universalistico spirito e stile francesi che riconosciamo come veri francesi. A ricordare il Barrès, attore, scrittore, polemista in mezzo alle piú atroci e tetre contingenze della vita politica francese d'ante guerra : un affare Boulanger, un affare Panama, ed un affare Dreyfus oggi, dopo la guerra, ci vien voglia di riconoscere in lui non il nietzschiano trionfatore, o l'apollineo serenato dalla conquista e dalla vittoria, ma il lorenese senz'altro, cioè il provinciale, e ci pare che, malgrado tutte le armonie del suo stile, la sua arte sia ammalata non di snobismo; ma di provincialismo.

E tuttavia ancora oggi molti vedono e deplorano in lui l'uomo troppo libero, l'uomo non troppo legato a una tradizione, a una religione, a una chiesa, ancora troppo agnostico, ancora troppo renaniano. Barrès è stato uno spirito religioso, e un uomo osservante, ma perché non si è fatto perfettamente e compiutamente cattolico ? Ha avuto gran pietà della Chiese di Francia, ma perché non è entrato nella Chiesa ? Barrès è stato tanto nazionalista, antigermanico, antibarbarico, ma perché non si è fatto monarchico ? Ha visto che tanta parte della repubblica è « cloaca », come al tempo dell'affare Rochette, e perché non ha aderito al vecchio regime e al partito di Monsignore il Duca d'Orléans ? Gli è che anche qui, Barrès è rimasto, in fondo, fedele alle sue origini letterarie e ideologiche. Esaminando e spiegando il significato e la portata del *Culto dell' io* e immaginandone l'avvenire, egli scriveva : « Su questo terreno da edificare noi ci accamperemo non tali che ci si possa qualificare di religiosi, perché nessun dottrinario ha saputo proporci argomenti valevoli, e neppur scettici, poiché noi abbiamo coscienza di un problema serio ; ma insieme scettici e religiosi.... ».

***

Barrès, cosí, si è sempre riserbato di considerare l'universo, al di fuori dell' *io*, come una bella « tappezzeria variopinta », o anche come un « tumulto insensato ». Di fronte ai grandi problemi della vita e della morte, malgrado tutte le sue accettazioni e le sue dipendenze e limitazioni consentite e riconosciute dalla terra e dai morti, apprese alla scuola del Taine, Barrès è restato romantico, lirico e renaniano. « È necessario convincersi che non vi sono che dei modi di vedere, ognuno dei quali contraddice l'altro, e che noi possiamo, con un po' di abilità, averli tutti sullo stesso argomento ». « Dopo aver molto atteso dalla vita, ci si accorge che bisognerà morire senza aver posseduto che la serie di canti che essa suscita nei nostri cuori ». « La vita non ha senso ». Sono queste espressioni che definiscono ancora il Barrès agnostico, che non è riuscito — dicono coloro che pur ieri avrebbero voluto vedergli accettare la verità rivelata e predicata dal cattolicismo — a liberarsi del sottile veleno deposto nelle sue vene da Renan. Barrès accetta sí la Chiesa, ma pragmatisticamente, per il bene che essa fa mettendo un freno ai sogni degli uomini, perché essa è il piú mirabile mezzo e strumento che gli uomini abbiano trovato per metter l'ordine e dare il riposo. Ma Barrès non rinuncia al suo scetticismo e alla sua ironia di fronte al dogmatismo sempre rinascente e pare sempre, a quelli che lo vorrebbero tutto loro, ch'egli non si sentisse l'animo di rinunziare a certe sue antiche parole : « ....Noi non disprezziamo lo scetticismo, non disdegniamo l' ironia. È che a parer nostro, la negazione non ha finito il suo compito. Senza dubbio, il programma delle distruzioni necessarie è stato redatto, ma occorre ogni giorno fargli delle aggiunte per mantenerlo a fronte di affermazioni che rispuntano senza tregua, o aggravate dai diversi dogmatismi. Per le persone di una vita interiore un po' intensa, il senso dell' ironia è una forte garanzia di libertà.... »

Tuttavia queste affermazioni barresiane sono state oscurate da tanti gesti turibolari, da tante formule ieratiche, da tante difese dei diritti della religione, da tanti riconoscimenti del magistero della Chiesa, che critici anche appartenenti agli ordini religiosi non hanno esitato a salutare Barrès come uno dei loro. « Se il ventesimo secolo deve avere il suo *Premio del cattolicismo* — scriveva il Brémond — né gli artisti, né i dottori si stupiranno di leggere alla prima pagina di un simile libro il nome di Barrès ». Giudizio che neppur tutti coloro che hanno paragonato Maurice Barrès a Chauteaubriand accetteranno forse ossequiosamente e pienamente, ma che dimostra l' influenza che l'opera dello scrittore, di cui la Francia rimpiange oggi con tanta amarezza la perdita, ha esercitato nei campi piú diversi della letteratura, non solo, ma anche del pensiero politico e religioso e la molteplicità delle filiazioni da cui è possibile farlo derivare, egli che si credeva uscito sol dalla tomba di suo nonno.

Ma si potrebbe forse osservare con verità che quel che manca a compiere la religione di Barrès è la grazia divina. Al suo sistema fatalistico di eredità, di dipendenza, di susseguenza di generazione in generazione e di omogeneità e quasi di identità tra le creature di uno stesso ceppo e di uno stesso « radicamento », manca il dono miracoloso e impreveduto, l'aggiunta improvvisa e innovante della grazia divina. All'uomo ostinato a ripetere d'esser figlio del sepolcro è mancato il lampo dal cielo. E cosí si potrebbe forse dire, senza venir meno alla verità, che la grazia divina, il soffio della vera genialità, il lampo dell'originalità è mancato anche a Barrès artista, scrittore pieno di lucida sapienza, maestro di numerose armonie stilistiche, capace di belle pagine da antologia, padrone superbo della lingua ; ma d'un volo che si libra misurato e monotono in un cielo sempre eguale, e ignora i grandi rapimenti e folgoramenti dell' ispirazione e che, oggi sopra tutto, ci sembra cosí stanco e cosí torpido di passato che non vediamo come possa attraversar l'avvenire.

Aldo Sorani.

Le scorciatoie della cultura

La scuola, per quanto si dichiari ufficialmente essere il mezzo piú idoneo per introdurre una maggior quantità di cultura nella nostra mente, è in realtà una ben misera prefazione ad un volume che nessuno legge. E che forse non si legge proprio perché la prefazione è cosí mal congegnata e noiosa, da screditare senz'altro l'opera cui è premessa.

Chi sarà tratto infatti a riprender in mano le opere di Cicerone, per leggervi — che so io — una di quelle orazioni cosí squisitamente politiche, cosí ricche di attualità — quando del sullodato Cicerone sarà rimasta nella nostra mente una imagine quanto mai scolorita e detestabile, per aver analizzato, tradotto (dal latino in italiano e poi magari ancora una volta dall' italiano in latino) qualche brano di uno dei piú stucchevoli suoi zibaldoni filosofici ? — E chi vorrà darsi d'attorno per conoscere le infinite meraviglie della nostra natura quando il ricordo delle Scienze Naturali va inesorabilmente connesso a quello di mnemoniche esercitazioni intorno ai dati caratteristici dei minerali, alle classificazioni degli animali e dei vegetali proposte, corrette, modificate da tutti quei valentuomini che nel secolo XVIII e nel successivo si occuparono del progresso delle Scienze ? Una pianta, una montagna, un'onda di mare non è mai entrata in nessun'aula scolastica a parlare il suo linguaggio misterioso, che il commento del professore avrebbe dovuto chiarirci ; noi non abbiamo concepito che potesse esistere un nesso qualsiasi fra le pagine del libro, le foglie secche dell'erbario, i cartelloni figurati, e la natura viva e presente, in mezzo alla quale pur viviamo e vivemmo anche nei giorni di incubazione scolastica.

Insomma, per dirla in breve, fra la scuola e la vita v' è un grande abisso, in fondo al quale scorre il fiume Lete, che siamo pur costretti ad attraversare, ed usciti dal quale dobbiamo faticosamente, con le sole nostre forze, cercar la via che ci può piú rapidamente e sicuramente condurre verso quel leggendario paese che si chiama il regno della cultura.

Fra le due soluzioni estreme — quella cioè di riprender libri, trattati e magari maestri e impegnare di nuovo la buona battaglia in cerca di una piú vasta cultura e quella di rinunciare a qualsiasi soluzione del problema, stando contenti al *quia* della propria ignoranza — v' è, ci sembra, una via intermedia o meglio una serie di successive scorciatoie rappresentate da modesti provvedimenti, la maggior parte dei quali non costa nulla o quasi, che potrebbero essere adottati con gran facilità ed il cui benefico effetto nei riguardi dell'allargamento dell'angolo culturale del popolo è indubitato.

Considerate un poco : perché mai la medicina è quell'arte intorno alla quale il pubblico dei profani è maggiormente — se pur imperfettamente — erudito ? Ciò non è solo perché essa ci riguarda assai da vicino, ma anche perché molti sono i mezzi di divulgazione delle scienze mediche di cui noi ci possiamo giovare : dalle parole del medico, che al malato ed ai parenti del malato, dando notizie intorno al procedere del male o intorno ai metodi curativi, finisce per impartire delle elementari lezioni di clinica medica ; alle dissertazioni intorno ai mali che un determinato specifico ha il potere di combattere, dissertazioni a volte inconcludenti e banali, ma a volte redatte con serietà, specie nella parte espositiva e tali da poter essere considerate dei veri e propri capitoli di un trattato di « patologia medica per tutti ».

Perché non si potrebbe adottare questo metodo, che a furia di iniezioni di cultura finisce per far entrare nel nostro cervello un buon numero di notizie fresche e fertili, per arricchire la mente del popolo anche in altri campi dello scibile umano ? Basterebbe, per raggiungere lo scopo, instaurare il sistema o l'abitudine della *notizia commentata*. In alcune grandi città d' Italia è invalso l'uso di apporre sotto i nomi delle targhe indicatrici delle vie, qualche cenno, sia pur brevissimo, intorno alla persona, al fatto, alla cosa immortalata con la piccola lapide utilitaria. Consuetudine degna della piú larga diffusione e della piú completa applicazione. Non solo i nomi di persona meriterebbero infatti un commento, ma anche quelli di fiumi o città che stanno a ricordare battaglie vittoriose o avvenimenti importanti della vita politica della nazione ; quelli di origine caratteristica e che testimoniano di passate costumanze o attività cittadine ; quelli infine che per la loro origine esotica meritano un rigo di commento storico, geografico, agiografico o che so io.

Immagino che le persone colte sorrideranno : che cosa importa far conoscere al popolo, ad esempio, che la milanese *Via della Moscova* sta a ricordo di un fiume della Russia presso il quale si svolse la battaglia detta di Borodino fra Napoleone I e i Russi, il 7 settembre 1812 e nella quale si distinsero le truppe italiane ? È vero : la notizia è frammentaria e dalla sola conoscenza di essa la coltura del popolo italiano non potrà trarre gran giovamento. Ma se sommiamo le indicazioni fornite da tutte le targhe di una città (o di piú città, per chi abbia la ventura di far del turismo, obbligatorio o volontario), se vi aggiungiamo tutte le altre notizie informative, di cui diremo qualcosa in appresso, finiamo per formare un certo gruzzolo di informazioni, abbastanza organicamente coordinate, tali indubbiamente da poter resistere al confronto con le non meno frammentarie e forse più scarne notizie che l' istruzione scolastica lascia, a guisa di « residuo secco », come dicono i chimici, nel nostro cervello. Con questo vantaggio : che certi « pugni nell'occhio » assestati alla nostra cultura da una semplice targa indicatrice di contrada, hanno maggior valore, come eccitatori di curiosità, che non le dotte lezioni ascoltate sbadigliando o i trattati poderosi faticosamente letti.

Ma lasciamo le pubbliche vie, ed addentriamoci nei parchi che — piú o meno ombrosi, piú o meno vasti — non mancano in nessun centro italiano. Anche qui notiamo, in talune città, la presenza di timidi cartellini agganciati agli alberi e che portano delle scritte, per lo piú in gergo scientifico, dalle quali risulta il nome della pianta, secondo il battesimo di Linneo o di qualche altro grande classificatore di vegetali. A parte il fatto che questa abitudine è purtroppo seguita da ben poche pubbliche amministrazioni, ci si potrebbe chiedere perché alla scarna notizia catalogatrice non sia fatta seguire una breve noticina nella quale si rivelino al pubblico ignorante vuoi il nome comune (in lingua e nel dialetto locale) della specie vegetale (pianta o fiore), vuoi quelle caratteristiche biologiche che tutti possono osservare, che costituiscono i veri tratti distintivi dell'una specie dall'altra e che hanno anche il potere di suscitare nelle nostre menti il desiderio, l' interesse, la curiosità di sapere. In talune scritte potrà anche essere segnalata la presenza di speciali e caratteristiche deformazioni del vegetale, dando in tal guisa nozioni non solamente di anatomia e di fisiologia, ma anche di patologia vegetale.

Quanto s'è detto per i vegetali vale anche per i rappresentanti del regno animale. Dai giardini zoologici alle modeste gabbie contenenti qualche variopinto uccello o qualche grazioso roditore, v' è tùtta una serie di istituzioni che accrescerebbero il proprio interesse — e richiamerebbero quindi una maggior massa di osservatori — se si costellassero di cartellini indicanti le caratteristiche morfologiche e di vita degli animali raccolti ed esposti all'attenzione del pubblico. Il valore come diffusione di cultura di queste indicazioni risulterà notevole, e certo giustificherà la modesta spesa e la ancor piú modesta fatica dei preposti alla conservazione di quei giardini, o parchi od aquari.

Dai quali la manìa del cartello esplicativo potrà essere comunicata a quei Musei, nei quali si conservano le specie animali, vegetali, minerali tratte fuor dal proprio ambiente naturale. Nulla di piú arido di una sala di Museo nella quale siano esposti — che so io — decine di esemplari delle diverse varietà di quarzo che possono trovarsi su questa terra ; nulla di piú interessante invece di una mostra «ragionata» degli stessi minerali, nella quale si indichino le caratteristiche di ciascuna specie, le diversità dell'una rispetto all'altra, le località in cui è possibile raccoglierle, l'utilizzazione industriale, i nomi comuni e dialettali della specie ed anche eventualmente (perché no ?) le proprietà taumaturgiche o propiziatrici che il volgo attribuisce loro.

Ancor piú facile dovrà riuscire la predisposizione di questi commenti agli oggetti esposti nei Musei e nelle gallerie d'arte, ove, non sempre, alla cosa esposta corrisponde una sia pur scarna leggenda che indichi di che si tratta (nome dell'autore e soggetto per le opere d'arte figurativa ; località di provenienza e specie d'uso per quelle di arte industriale o per i ritrovamenti archeologici). Quanto sarebbe invece istruttivo che, ad esempio, sotto il nome di un quadro vi fosse un piccolo cartellino nel quale venissero sobriamente indicate alcune notizie biografiche intorno all'autore, le caratteristiche del suo stile od altre notizie riguardanti l'opera esposta ! L'assieme di tutti quei cartellini (integrati forse da qualche cenno generale da apporsi all' ingresso di quelle sale ove furon raccolti autori di una stessa scuola od oggetti provenienti da una medesima località) costituirebbe una specie di catalogo ragionato della quadreria o del museo, alla portata di tutti, non solo nel senso materiale, ma anche in quello intellettuale della espressione.

Uguale opera potrebbe essere svolta per i monumenti delle nostre piazze. Quanto più interessanti, in luogo di certe epigrafi retoriche e reboanti, due righe che dicessero in quali anni è nato ed è morto, quali opere ha creato o quali azioni ha commesso la persona le cui fattezze abbiamo voluto tramandare ai posteri ! E non sarebbe interessante far conoscere le vicende storiche dei piú bei palazzi delle nostre città, fornendo altrettanti capitoli di storia cittadina espressi in semplici tabelle che potrebbero trovar posto.... al posto degli « est locanda » di ante-bellica memoria ?

Messo su questa via, ognuno avrà la sua proposta da fare. I compilatori di orari ferroviari potrebbero riempire lo spazio disponibile a fianco dei nomi delle stazioni ricordate, con qualche assai sommaria indicazione intorno ai piú importanti monumenti d'arte esistenti nelle località stesse. Cosí come fa in Francia Jules Roussel col suo *Atlas Monumental de la France* (edito da Henri Laurens) : ogni provincia ha la sua cartina contenente i nomi di tutte le località interessanti dal punto di vista storico-artistico : sul rovescio del foglio i nomi di quelle località sono alfabeticamente registrati ed a fianco di ciascuno sono notate, in forma abbreviatissima, delle indicazioni intorno a ciò che di interessante esiste nel centro indicato. La base della cartina potrebbe essere sostituita con quella dell' orario ed ai monumenti di interesse artistico si potrebbero aggiungere le piú interessanti bellezze naturali. Cosí pure i programmi di teatro — se non quelli affissi alle cantonate — quelli che, con abbondante imbottitura di *réclame*, vengono esitati al pubblico nelle sale — potrebbero contenere notizie intorno all'autore dell'opera drammatica o

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Novità :

GIOTTO DAINELLI

Nell'Egeo

Rodi dei Cavalieri — Rodi d'Oriente — Rodi Italiana — Dodecaneso — Sul margine della Licia — Attraverso il mentescè — Nella zona di mugla — Di qua e di là del meandro — Un caso di elefantiasi : Smirne — Due parole su l'Anatolia — Italiani in Anatolia.

Un volume in 8.° L. 17.50

FRANCESCO MUSONI

La Jugoslavia

Profilo Geografico-Fisico, Etnico-Linguistico, Economico.

Un volume in 8.° L. 10

CESARE LEVI

Autori drammatici francesi

Emilio Augier — Ottavio Feuillet — Vittoriano Sardou — Giulio Lemaitre — Enrico Lavedan — Eugenio Brieux — Alberto Guinon — Emilio Fabre — Flers e Caillavet — Giorgio Courteline.

Un vol. della Biblioteca Nazionale Lire 15

Inviare richieste alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33 FIRENZE

musicale, alle caratteristiche dell'arte sua, ecc. Abitudine questa che è seguita da qualche associazione promotrice di concerti musicali ed anche da qualche grande teatro d'opera, ma che potrebbe essere piú largamente diffusa ed estesa ad ogni manifestazione teatrale. Similmente a fianco delle tabelle indicanti i dati metereologici della giornata, esistenti in varie città d' Italia, potrebbero trovare opportuno collocamento cartelli che commentino i dati stessi e li integrino con altri di carattere astronomico, fisico, ecc. riferentisi al mese in corso od alla giornata.

Faccio punto nella elencazione, giacchè, una volta approvato il metodo, ciascheduno potrà escogitare e proporre, nel campo delle attività che gli sono famigliari, infinite variazioni su questo tema. Si tratta di creare la « mentalità didascalica » inducendo tutti coloro che ne hanno la possibilità a profittare d'ogni buona occasione per dire al pubblico qualcosa di piú di quanto, non sempre con grande eloquenza, dicano gli oggetti che cadono sotto i suoi occhi.

Al qual proposito il lettore si chiederà, e non senza ragione, come mai non si sia fino ad oggi venuta formando questa invocata mentalità didascalica. Quali cause vi si opposero ? Se la sua utilità è grande, vi doveva pur essere qualcuno che la valorizzasse.

Le ragioni sono indubbiamente parecchie e complesse ; ma alcuni degli agenti contrastanti queste attività, si possono chiaramente individuare. Cosí dicasi della pigrizia, del misoneismo, dell' indolenza di quasi tutti coloro dai quali dovrebbe partire il modesto ordine necessario perché « le cose parlino ». In secondo luogo l' indifferenza che per il pubblico nutrono coloro che sono preposti alla direzione dei musei, delle gallerie, degli scavi, dei parchi, dei giardini, degli aquari, degli istituti scientifici. Essi considerano gli oggetti raccolti ed esposti come materiale di studio ; nel pubblico vedono una massa piú o meno ignorante di curiosi, che fa perdere del tempo, distrae del personale, crea preoccupazioni d'ogni genere e che — ad ogni buon conto — è sempre bene far « circolare » rapidamente nelle sale o per i viali. La quale schifiltà verso il pubblico ha reso i nostri studiosi dei pessimi volgarizzatori ; o — il che non muta la situazione — la loro incapacità di esprimere in forma piana e interessante le risultanze dei loro studi li ha allontanati sempre piú dal pubblico dei non iniziati. Cercate in Italia degli abili volgarizzatori in ogni campo delle arti e delle scienze : si possono numerar sulle dita.

V' è infine un'altra forza che contrasta il diffondersi dell'abitudine didascalica, ed è rappresentata dai « professionisti dell' illustrazione », che vanno dai compilatori di cataloghetti ai ciceroni, ai custodi delle gallerie e dei parchi. Tutta brava gente che vive dell' informazione fornita dietro il tenue riconoscimento di una mancia, indispensabile arrotondamento di un gramo stipendio. Costoro — che guardano con occhio astioso e magari onorano di qualche dispettuccio i turisti che, rifiutando i loro servigi, visitano una chiesa o percorrono una galleria armati del « libro rosso » del Touring o di qualche altra diavoleria inventata per rovinare la loro onesta industria — saranno indubbiamente i piú accaniti oppositori di queste modeste idee. Sí che se non sapessi che — almeno fra i lettori del *Marzocco* — essi non possono considerarsi in maggioranza, mi sarei ben guardato dal formulare proposte che suscitassero le ire di cotesti industriali del forestiero.

Son fatto ardito invece dal pensiero che fra i sullodati lettori molti debbono essere quelli che, per la carica che ricoprono, possono compiere qualche utile esperimento nel campo da me indicato. Ed ho perciò creduto opportuno richiamare l'attenzione loro e di tutti su di un problema che mi pare non sia stato fino ad oggi considerato nel suo giusto valore.

Abbiamo continuato a studiare le possibilità d' impiego di mezzi sempre piú celeri per percorrere la via maestra della coltura e non ci siamo sovvenuti che, quando la strada è erta (e quale salita !), giunge prima non già chi proceda lungo il tortuoso itinerario con una rapida 8 cilindri, ma chi affidandosi alle modeste forze dei propri garretti, prenda scorciatoie e le segua di buona lena. **Luigi Rusca.**

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ANTONIO LOCATELLI
Le ali del prigioniero
Con ritratto Lire 9

BONAVENTURA TECCHI
Il nome sulla sabbia
Elegante ediz. aldina Lire 8

RAISSA NALDI OLKIENIZKAIA
Antologia dei poeti russi del XX secolo
Elegante ediz. aldina Lire 9

Zente Refada
Commedia in tre atti di
GIACINTO GALLINA
VIII vol. del Teatro completo di G. G.
Lire 5

UN IDILLIO DEL LEOPARDI

Fra gl' *Idilli* del Leopardi ce n' è uno in forma dialogica, pensato e composto anch'esso nel 1819, e variamente da lui intitolato (*Sogno* nella redazione primitiva, *Spavento notturno* nel *Nuovo Ricoglitore* e nella stampa bolognese del '26, *Frammento* nell' ultima edizione napoletana del '35). È un dialogo fra i due pastori Alceta e Melisso : Alceta racconta di aver veduto in sogno cader la luna nel suo prato, e di esserne ancora tutto commosso e spaventato :

Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto : ed ecco all' improvviso
Distaccasi la luna ; e mi parea
Che quanto nel cader s'appressimava,
Tanto crescesse al guardo ; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato ; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte, come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni.

Da una annotazione delle *Carte napoletane* (Firenze, Le Monnier 1910, pag. 51) parrebbe che il poeta si riferisse in questo idillio a un sogno da lui effettivamente avuto : *Luna caduta secondo il mio sogno.* Ma quand'anche fosse cosí, poiché i sogni non fanno altro che riprodurre in forma immaginosa o drammatica le impressioni della veglia, si potrebbe sempre ricercare qual sia stata l'origine prima di questa fantasia ispiratrice al Leopardi di un idillio, intorno al quale cosí giudica lo Straccali : « Per la contenenza tutta oggettiva, per la forma dialogica, per l' indole e il nome dei personaggi indotti a parlare, questo idillio (come disse già il Carducci che lo trovò anche d'espressione e verseggiatura schietta e forte) tiene della maniera greca, e si diversifica intieramente dagli altri idilli composti dal Leopardi nello stesso anno ».

Or dunque non c'è dubbio per me che l'origine prima di questa fantasia debba essere ricercata in quell'operetta, che, composta nel 1815, quando il Leopardi aveva appena 17 anni, è già un ottimo documento del suo ingegno e della sua erudizione ; intendo il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.* Si noti per prima cosa che all'appunto delle Carte napoletane sulla luna vista cadere in sogno, il L. fa subito seguire un altro sulle credenze e i pregiudizi contadineschi : *Luna, che, secondo i villani, fa nere le carni, onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto lo zendale.* Il Leopardi dovea dunque essere ancora tutto preso da queste sue ricerche sugli errori e sulle credenze popolari, ch'egli, per il suo abito e le sue conoscenze filologiche, limitò agli antichi, ma, come risulta anche dalla annotazione riferita, avrebbe potuto estendere ai moderni e ai contemporanei ; perché, malgrado i progressi del sapere, il popolo, nelle sue facoltà fantastiche e creatrici, è rimasto press'a poco lo stesso. E queste facoltà poetiche e mitologiche avevano ed ebbero sempre per il L. una grande importanza e un gran significato rispetto alla conoscenza dell'*arido* vero :

....Ahi, ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare,

dirà già il Poeta nella *Canzone ad Angelo Mai.* Onde si può dire che non a caso egli si occupasse, fino dai primi anni, di credenze e leggende popolari : era già la sua particolar natura poetica che lo spingeva a far cosí. Si potrebbe soltanto aggiungere che, almeno secondo lo spirito del Vico, il suo *Saggio* non dagli *errori,* ma dalle *credenze* popolari, degli antichi avrebbe dovuto intitolarsi ; perché queste credenze rappresentavano delle *verità* in quel primo periodo giovanile dell' uman genere. Ma bisognerebbe, a questo punto, esaminare e discutere il capo XIX del *Saggio,* che, a mo' di ricapitolazione, chiude il libro del Leopardi ; e ciò ne porterebbe troppo lungi dal nostro tema.

Sfogliando adunque il *Saggio,* troviamo a pag. 177 (Firenze, Le Monnier 1851) riportato un passo da Plutarco, *De facie in orbe lunae* VI, 8, 9, dove si fa veramente il caso che la luna possa cadere sulla testa degli uomini : « Farnace (forse un dotto del tempo) non dubita che la terra abbia a cadere, ma sente compassione degli Etiopi e dei Taprobani, che trovansi sottoposti alla rivoluzione della luna e *soggetti al pericolo che questa mole sì pesante venga a cadere sopra di essi ;* benché servale di aiuto per non cadere la velocità del suo girare ». Nel capo IV che tratta della Magia si riportano (pagg. 36, 37) varii passi di poeti, dai quali risulta il potere attribuito comunemente ai Magi di trar giú dal cielo la luna per virtú d' incantesimi ; e, fra gli altri, è riprodotto anche uno squarcio di Luciano dove si fa dire a Cleodemo che un mago « si trasse innanzi Ecate che menava seco Cerbero e *svelse la luna dal cielo* ». Gli antichi inoltre credevano che come il sole si pasce dell'esalazioni del mare, cosí gli astri si pascessero delle esalazioni della terra, e la luna in particolare di quelle dei fonti e dei fiumi, che irrigano i prati e conferiscono loro quell' umidità di cui la luna come gli altri astri ha *sete* (pag. 132 e segg.).

Nel *Frammento* del Leopardi la luna è appunto fatta cadere, quasi arsa e sitibonda, sur un prato, ed è anche paragonata a una secchia ; il che ricorda il passo scherzoso di Luciano riportato nel *Saggio* (pag. 135) : « V' è chi crede che gli astri bevano acqua, e che il sole, mandando giú nel mare come una *secchia,* attinga vapori, e questi distribuiti con saggio ordine dia a bere alle sue stelle ».

Ecco cosí rintracciati press'a poco tutti gli elementi del sogno del Leopardi, il quale non avrebbe fatto che dare apparenza di realtà a quelle idee in mezzo a cui egli si trovava o s'era trovato a vivere durante la veglia. Se di questi elementi si volesse compiere la lista, si potrebbe citare la pagina del *Saggio* (126) dove si parla dello *stridore* del sole quando la sera si tuffa nelle onde del mare, *stridentem gurgite solem ;* immagine acustica che troviamo non solo nel *Frammento,* ma anche nella *Canzone all' Italia :*

Prima divelte in mar precipitando
Spente nell' imo strideran *le stelle,* ecc.

E, quanto alla caduta delle stelle, cui Alceta ricorre alla fine del *Frammento,* per spiegar la possibilità di una caduta anche della luna, in quei versi :

Chi sa, non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle ? ecc.,

si potrebbero citare le pagine del *Saggio* (127,128) dove si mostra che la maggior parte dei poeti e degli scrittori antichi credettero che le stelle cadessero veramente, e appena qualcuno come Ovidio dubitò se le stelle cadessero veramente o soltanto in apparenza :

....De caelo stella sereno
Quae si non cecidit potuit cecidesse videri.

Negli *Idilli* del Leopardi i paesaggi lunari hanno un posto principale e son presentati sempre in tutta la loro dolcezza e soavità, che come parla al cuore del poeta, cosí parla anche a quello del lettore. Nella *Sera del dì di festa :*

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna.

Nel canto *Alla Luna :*

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti :
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai che tutta la rischiari.

E nella *Vita solitaria :*

O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve, ecc.

Piú tardi, quando il poeta passerà dalla contemplazione *idillica* alla contemplazione *tragica* della Natura, p. e., nel *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia,* la luna non sarà piú la *cara,* la *graziosa,* la *diletta* luna, che sembra quasi intendere l'animo del poeta e rispondere, in una misteriosa comunione, ai suoi moti : sarà invece la *silenziosa* luna che sorge la sera e va contemplando i deserti per obbedire a una legge ferrea e ineluttabile, la *solinga* eterna pellegrina che sembra sí *pensosa* e perciò forse intende

Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia,

ma non risponde piú alle pressanti interrogazioni del Poeta e non gli dice piú la sua soave parola di bellezza e di pace, anzi riman chiusa nel suo imperscrutabile silenzio ; onde il Poeta esce nei versi sconsolati :

Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri ; a me la vita è male.

Pur tuttavia anche nel forte della contemplazione tragica della Natura, il suo cuore e il suo animo di poeta non poté mai dimenticare del tutto la contemplazione idillica ; questa anzi ricomparisce in tutta la sua cristallina purezza e serenità nell' incomparabile paesaggio lunare dell'ultima poesia, che il Leopardi scrisse poco prima di morire :

Quale in notte solinga
Sovra campagne inargentate ed acque,
La 've Zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville :
Giunta al confin del cielo
Dietro Appennino od Alpe, o del Tirreno
Nell' infinito seno
Scende la luna, ecc.

Si potrebbe domandare perché il Poeta respingesse l' idillio di Alceta e Melisso fra le minori sue liriche, relegandolo tra i *Frammenti.* Lo Straccali crede che ciò sia avvenuto perché questo componimento, pur non mancando di mirabile forza rappresentativa, manca di quella *passione,* che, secondo il L., è necessaria in ogni opera d'arte ; e cita un luogo dei *Pensieri* (IV, 194). Dice forse piú semplicemente e piú giustamente il Piccoli che, per il sapore greco, il carattere oggettivo e la forma dialogica, questo componimento sarebbe venuto a rompere l'armonia degli altri *Idilli.* Il Tambara poi osserva che, concepito e composto in un tempo in cui il Poeta andava meditando intorno alle differenti condizioni dello spirito umano nelle età primitive e in quelle civili, esso potrebbe nascondere sotto la forma idillica il contrasto tra le forti commozioni che son proprie dell'animo naturalmente ingenuo (Alceta) e l' indifferenza che è propria di quello illuminato dalla ragione (Melisso).

Ma in che modo Melisso rassicura Alceta, allorché questo gli fa notare che come cadon le stelle dal cielo, cosí potrebbe anche cader la luna ? Lo rassicura con quei versi che chiudon la poesia :

....Egli ci ha tante stelle
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

Non pare che questa sia la risposta d'un uomo « illuminato dalla ragione » ; non si esce anzi con essa dal cerchio delle credenze popolari. Piuttosto è da vedere, secondo me, in questa risposta una certa concezione ottimistica della Natura, che il Poeta poi abbandonò. La Natura cioè non guarderebbe a dispersioni o distruzioni di oggetti o esseri, di cui c' è stata o c' è produzione sovrabbondante e quindi superflua : com'ella è stata ed è ricca nel creare, cosí può permettersi il lusso di essere anche ricca nel distruggere e nel disperdere, senza che ne risulti danno o nocumento sensibile al complesso delle cose. Ma là dove invece la produzione è stata limitata a pochi, anzi a un solo esemplare, come nel caso della luna rispetto alla terra, la Natura saggiamente *provvede* alla sua conservazione, affinché non avvengano turbamenti irreparabili (sotto qualunque rispetto, foss'anche ornativo ed estetico) nell'ordine delle cose terrestri ed umane. C'è dunque forse qui, almeno in germe, una concezione *teleologica* della Natura, come s'ella avesse una certa cura o un certo pensiero delle sue creature. Ma il Pessimismo del Leopardi dovea ben presto travolgere nel suo flutto implacabile anche questa fuggevole convinzione. **A. Faggi.**

MARGINALIA

* « **La buona novella** ». I tre atti di Cesare Ludovici, rappresentati dalla Compagnia di Alda Borelli al nostro Niccolini, sono un saggio interessante delle ricerche e dei tentativi a cui qualche nostro giovane autore — non rassegnato a tenere su con l'ossigeno la vecchia commedia borghese o a continuare nuove variazioni del centenario dramma romantico — si abbandona con fede, tanto piú meritoria, quanto piú lontana e impenetrabile si dimostra la maggioranza del pubblico. Ma « La Buona Novella » è anche un segno del disagio in cui di dibatte tuttavia l'arte del Ludovici, il quale richiama il caso di certi valorosi pittori delle ultimissime generazioni, oscillanti fra le aspirazioni della sintesi e il realismo delle minuzie, fra vaghi simboli letterari e la cronaca domestica e famigliare. Il paragone apparisce anche piú ovvio se si pensi che il nostro autore possiede qualità indiscutibili di colorista : possibilità e capacità di rendere l'atmosfera spirituale dell'ambiente, ed anche le note tematiche di una particolare visione di natura e d'arte. Nei toni minori, quando l' impeto lirico — un ardore, intendiamoci, non voluto, ma fatto di sincerità e quasi di entusiasmo — non gli prende la mano, può essere eccellente, proprio come possono essere eccellenti gli artisti delle arti figurative, già citati, quando riescano a comporre in gustose armonie il motivo intimo e i mezzi d'espressione piú personali, senza preoccuparsi di maggiori o minori distanze da questa o da quella tradizione. Nei tre atti del Ludovici questi motivi intimi sono la vita provinciale all'ombra delle Alpi Apuane e la vita familiare — senza luce — delle tre ragazze, l' inacidita zittella, la florida sventata e la pura creatura d'elezione, vittima immancabile della cronaca se non proprio del destino. Ora è facilissimo osservare che delle tre figure la meno viva è proprio quella che dovrebbe riuscire piú ricca di significati, la semplice e alta Oliviera che caduta nelle insidie del giovanotto volgare e ben vestito, ed anche, ahimè, dilettante o professionista di tele e pennelli, sa trovare nel senso della maternità la forza per vincere la sorte. Gli è che la tragedia di Oliviera — anima limpida e modesta, di fede quasi ingenua — non può essere che una tragedia di silenzio : tanto piú tragica quanto piú silenziosa : quasi fosse, per costituzione, agli antipodi dal teatro. Se parla, se esce in invettive o in apostrofi, se estrae dalle proprie vicende massime di sapienza e bagliori di lirismo, Viera acquista appunto quel carattere ambiguo che il pubblico avverte oscuramente come l'elemento perturbatore. L'anima semplice, cosí commovente, è sparita. Senso di disagio tanto piú penoso, perché nelle note domestiche e familiari il Ludovici, particolarmente al second'atto, non si è peritato a buttare giú pennellate di violento realismo anche troppo crudo e trito. Mentre al terzo, che se mai s' intonerebbe meglio col primo, siamo, fuori di ogni realtà, in piena funzione simbolica. Mitico invece dal principio alla fine è il tipo del povero professore — il discendente dei Malaspina danteschi — che viceversa ricorda talune di quelle anime di purezza infantile a cui il teatro russo indulge volentieri. — « La Buona Novella » ha trovato un' interprete interessante e pittoresca nella sig.ª Benvenuti — una zittella inacidita incomparabile — ma negli altri poco piú della buona volontà. G.

* **Il Carducci e il suo primo maestro.** — Poco nota è la figura di Geremia Barsottini, che tanto influí sullo spirito del suo giovane scolaro, ma essa avrà particolare rilievo in un libro di Anna Evangelisti, di cui la *Rassegna Italiana* anticipa alcune primizie, intorno alle polemiche suscitate dalla prima edizione delle « Rime ». A questo episodio della biografia carducciana si riferisce la lettera del Barsottini del 17 ottobre 1857, che ci piace di riportare. Anche a lui il Carducci aveva spedito un modulo per far sottoscrivere delle copie ; ma il buon maestro gli risponde tutto addolorato : « la modula è quasi vuota con tre firme sole. Spero che non ti adirerai per la mia inettitudine e seguiterai ad amarmi ». Solo dopo questa lettera il Barsottini vide arrivarsi il volume e allora riprese subito la penna per scrivere una pagina piena di sincerità : « Ebbi la copia dei tuoi versi e la lettera che li accompagnava. Te ne sono grato, e gratissimo dell'amoroso pensiero di intitolare a me *La Bellezza ideale,* indovinando cosí l'aspirazione perenne dell'anima mia verso un bello che conosce, ma non trova ». Si scusa di non mandare la somma delle tre copie sottoscritte, non avendo veduto ancora gli associati e non permettendogli, dice, la sua povertà di supplire egli stesso. Si schermisce con molto garbo e con molta modestia prima di dare un giudizio, come aveva fatto nel '53 per le epigrafi dello Scaramucci, quindi con infinita tristezza incomincia : « poi il mio sentimento sarebbe inutile avendo tu disertato dai miei principî e sposata la causa di un'altra bandiera con molto dolore di me e dei tuoi primi compagni ». Importante questo punto ! « I pedanti » non sono dunque i primi compagni ; lo stendardo ora innalzato è quello del compagno nuovo, cioè del Chiarini, che qui il Barsottini stesso sente a sé contrapposto. Poi la lettera continua in questi termini : « Io ho letto i tuoi versi e per tutto ho riportato la prova del tuo ingegno ; ma non me ne sono rallegrato, anzi la mia anima ha pianto con quella tristezza che ispira la vista dell'aquila con l'ali tarpate e del leone in catene. Mio caro, che hai tu fatto delle ali nate a volare per le libere vie del firmamento ? Dove sei tu nei tuoi versi ? Lascio la bruttura

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

I migliori libri per strenne.

BARZINI L., **La metà del mondo vista da un'automobile.** Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. 5ª edizione con introduzione del principe Scipione Borghese, 1924, in-8º gr., di pag. 560, con 126 illustrazioni originali, 13 tavole e una carta itineraria L. 25.—.
— Legato per strenna. L. 34.—.
È e resta sempre il miglior libro da regalo che si possa offrire : scritto dal Principe dei giornalisti italiani, ricco di episodi di straordinario interesse perchè realmente vissuti.

ANDERSEN H. C. **40 novelle.** Prima traduz. italiana sull'originale danese, con prefaz. e note di Maria Pezzè Pascolato e con una lettera di G. Carducci. 5ª ediz. 1923, in-8 gr. di pagg. LVI-378, con 10 tavole colorate. — Legatura da regalo. L. 28.—.

BEECHER-STOWE, **La capanna dello Zio Tom,** nuova traduz. ital. di Fulvia con 48 tav. e 59 illustraz. 2ª ediz. migliorata. Volume in 8-gr. di pag. 375 in legatura di lusso. L. 28.—.

BOCCARDI A., **Al tempo dei miracoli.** Fiabe. 4ª ediz., in-8, di pagg. XIV-248, con 12 tavole del pittore A. LONZA, legatura da regalo L. 22.50.

CERVANTES M., **Don Chisciotte della Mancia.** Racconto fatto italiano per la gioventù italiana, tratto dal capolavoro di M. Cervantes da G. MARI. 1922, in-8 grande, di pag. VIII-280 con 6 tavole a colori e numerose incisioni, legato. L. 20.—.

COMBONI-CASNATI A., **Per un vostro sorriso, o bimbi.** 1922, in-8 di pag. 242, illustrato con 16 pagine musicate. L. 8.50.

DEFOE D., **Le avventure di Robinson Crùsoe.** Racconto educativo fatto italiano da P. Fornari. 3ª edizione riveduta con aggiunte e note. 1923, in-8º, di pag. XII-528, con 6 tavole a colori e 107 illustrazioni nel testo, legato per strenna L. 28.—.

DEL SOLDATO C., **Staffetta.** Due anni di vita di un ragazzo. 2ª edizione riveduta, 1923, in-8º, di pag. XVI-319, con 50 illustr. del pittore A. Carpi, leg. L. 20.—.

GRIMM F.lli, **Cinquanta novelle per i bambini e per le famiglie.** traduzione di Fanny Vanzi-Mussini, 6ª edizione, 1923, in-8º, di pag. VIII-454, con 16 tavole cromolitografiche legato per strenna. L. 28.—.

MARCHESA COLOMBI, **Giornate piovose.** Racconti, 3º ediz., con 12 tav. cromolitogr. L. 10.—.

ODDONE T. e F., **Avventure campestri di Occhiotondo, Sempregaia, Ciuffettino e Trottalesto.** Album in-4º con 12 splendide tavole a colori e figure sempre a colori nel testo. L. 12.—.
— **Le migliori novelle delle Mille e una notte,** narrate alla gioventù italiana. 2ª ediz. migliorata. In-8 gr., di pag. XII-445, con 17 inc. e 30 tav. a colori. In legatura da regalo L. 30.—.
— **Gioie di bimbi.** 22 quadri a colori, con testo in versi, legato. L. 16.—.

ORSINI L., **L' ignoto viandante.** Sette fiabe raccontate da Luigi Orsini, illustr. da G. Muggiani, 1918, in-4 picc., di pag. XIII-132, con disegni e 8 tav. color., in leg. da regalo. L. 15.—.
— **Con l'amore e con l'ala.** — Vedasi a pag. 9 (Rubrica letteratura).

PADOVAN A., **Il trentanovelle,** inventato per divertire ed istruire la gioventù. Vol. in-8, di pag. 400, con 12 tavole color. legato L. 28.—

Pierino Porcospino. 6ª *edizione* del celebre «*Struwelpeter*» tradotto da Gaetano Negri, 22 tavole colorate e testo. L. 10.—.

QUINTAVALLE N., **Pantalino da Torrano.** Storia quasi vera, trovata, narrata, illustrata da Noëlqui, di pag. 104 in-4 piccolo con 12 tavole a colori fuori testo, legato L. 15.—.
— **Il paese di Zimbum-Zimbum-Bum-Tai.** Fiaba quasi storica in ottonari a rima baciata, stonata, sbagliata, male contata e peggio illustrata da Noëlqui. In-4 picc., con 14 tavole a colori e molte illustrazioni in nero, legato L. 20.—.

SWIFT I., **Viaggi di Gulliver in alcune remote regioni del mondo** (*Lilliput e Brobdingnac*), presentati al pubblico italiano da L. De-Marchi. 3ª *edizione.* 1923, in-8º, di pag. XXIV-186, illustrato con 8 tavole in cromolitografia e 34 incisioni, legato L. 18.—.

VERTUA GENTILE A., **A te, Sposa.** Vol. in-16 su carta di lusso, di pag. XII-281 con fregi di G. Cisari, L. 10.50. — In leg. d'arte 18.50.
— **Silvana.** Racconto. Splendidamente illustrato con disegni e tav. a colori, di A. Mauzan. 4ª ediz. di pag. VII-223 su carta di lusso L. 18.—. — In legatura di lusso L. 24.—.
— **Storia di una bambola.** Vol. in-8 di pag. 270 con 12 tavole e 42 disegni di F. Penco, in legatura da regalo. L. 20.—.
— **Cuor forte e gentile.** Romanzo. 5ª ediz. con 9 tavole colorate fuori testo e 51 disegni del pitt. A. Mauzan. Legatura regalo L. 24.—.

ALGHETTI C., **Curiosità di storia naturale.** Scenette e aneddoti di vita animale e vegetale. 1915, in-4, di pag. XIII-400, con 664 incis., 30 tavole e una quattricromia, elegantemente legato Lire 30.—.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

dell'ortografia, dissotterrata a posta per far bestemmiare chi legge ». Quindi il Barsottini approva l'imitazione dei classici, ma non l'imitazione servile, le leziosaggini dell' « angelella e della « ballatetta ». Dice che intarsiando parole e frasi del Petrarca, del Parini e del Leopardi apparisce sempre diverso, e cosí conclude : « Le tue rime sembrano una raccolta di differenti autori. Difetto che risulta maggiore per la disarmonia degli argomenti e per il nessunissimo scopo morale. Sei tu cristiano o pagano ? la tua fede, la tua speranza qual' è ? Ti ricordi di quando, ragionando tra noi, io mi adoperavo a farti considerare la falsa e ignominiosa idea che i pedanti, gli schiavi della forma hanno dell'amore e della donna ? Perdona a questa nobilissima ira : m' incresce troppo di te che amo tanto ». La lettera del Barsottini non poteva trovare il Carducci in peggiori disposizioni di spirito ! Egli era malcontento di non aver ricavato qualche profitto dal volume delle sue poesie per dare una soddisfazione ai genitori che sopportavano i pesi della sua carriera letteraria.

★ **La leggenda di S. Caterina da Siena con disegni attribuiti a Jacopo Bellini.** — Il codice n. 1574 della Biblioteca Universitaria di Bologna merita la lunga illustrazione e il minuzioso esame critico che ne fa Carlo Frati nella *Bibliofilía* perché contiene la leggenda in latino della Santa famosa e specialmente perché alcuni capitoli sono adornati da disegni a penna di squisita fattura. Quanto al testo si tratta di una riduzione della « Leggenda maggiore » di S. Caterina, scritta da Raimondo da Capua, generale dell'Ordine domenicano. Autore di questo « supplemento » è frate Tommaso da Siena, o piú compiutamente frate Tommaso di Antonio Nacci-Caffarini, concittadino, discepolo prediletto, e — secondo alcuni — ultimo confessore della Santa, nato nel 1350 e morto nel 1434. Lo zelo che costui spiegò a diffondere il culto della sua grande concittadina, collo scopo di affrettarne la canonizzazione, fu veramente straordinario, ed egli stesso ricorda gli atti suoi principali in una parte del « supplemento » che contiene tanti dati preziosi per la storia del culto di Caterina e per la biografia del suo devotissimo discepolo. Su queste notizie biografiche il Frati ferma specialmente la sua attenzione, perché ad identificare in qualche modo l'autore dei disegni è indispensabile fissare la data e la provenienza del codice. Attraverso a sicure argomentazioni egli riesce a provare la lunga dimora veneziana del Caffarini nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, dove già si trovava nel 1395 quando il generale dell'Ordine, Raimondo da Capua, dalla Sicilia si recò a Venezia, e gli presentò la leggenda della Santa da lui compiuta. Ma ci sono anche prove intrinseche della provenienza veneziana del manoscritto bolognese, come certi tipi particolari di segnature che il Frati ha riscontrate in alcuni codici della Marciana, provenienti dal monastero dei SS. Giovanni e Paolo. Ora, se la composizione letteraria ed artistica del codice avvenne sotto la diretta sorveglianza dell'autore, in Venezia, e con tutta probabilità nel convento rammentato, poco dopo il 1417, — come si rileva da altri indizi — quale sarà il valoroso artista di scuola veneta, cui possano, in epoca cosí remota, ragionevolmente ascriversi quei graziosi disegni ? Dopo l'accertamento di queste circostanze non si può fare cattiva accoglienza all' ipotesi del Frati che fa il nome di Jacopo Bellini, l'artista che allora era nel periodo piú fiorente della sua giovinezza e che, frequentando il convento dei SS. Giovanni e Paolo — se appunto per esso eseguí alcune pitture, come attesta il Sansovino — ben poteva prestare quasi le primizie della sua arte divina a rendere piú attraenti le fatiche del frate senese. L'attribuzione sembra tanto piú ragionevole, in quanto basta un confronto dei disegni del codice bolognese con quelli sicuramente del Bellini conservati nel Museo del Louvre e al British Museum e già riprodotti in fototipia, per mettere in rilievo la grande affinità artistica degli uni cogli altri.

★ **Un poeta friulano dimenticato.** — Ciro di Pers, un poeta ambíto dalle Case principesche del seicento, ricercato dai cardinali e dagli altri prelati del tempo, è appena noto nelle memorie storiche della sua regione e può dirsi quasi del tutto oscurata la sua fama. Eppure fu dei poeti meno macchiati dal manierismo secentesco, piú immune dalle forme iperboliche allora in uso. Il silenzio che grava intorno a lui è, in parte, colpa del suo carattere, perché non volle mai aderire alle istanze del principe d' Este, del Duca di Modena e del Granduca di Toscana, che lo avrebbero voluto nelle loro Corti. All' ingiustizia della fama ripara oggi Emilio Girardini nella nuova *Rivista Letteraria delle Tre Venezie*, dove l'opera poetica di Ciro di Pers è minutamente esaminata. Parecchi sono i suoi punti di contatto, come era inevitabile, col Petrarca. L' imitazione è piú evidente nelle rime d'amore che costituiscono un canzoniere amoroso dove Nicea tiene il posto di Laura. Sembra che quel nome nasconda l'altro legittimo di Taddea di Colloredo, una nobile donzella alle cui nozze egli aspirò invano per l'opposizione dei genitori, mossi da ragioni di freddo interesse. Le rime di amore scritte in onore di lei, morta dopo che fu andata sposa ad un altro, completano in questo canzoniere l'analogia petrarchesca. Tuttavia, queste rime di amore sembrano ben lontane dalla depravazione del gusto imperante in quel tempo. Mentre il Marini pontificava e l'Achillini gli teneva bordone in mezzo ad un gregge di poeti minori, Ciro di Pers seppe starsene appartato e circospetto, non risparmiando espressioni di biasimo anche nel suo epistolario contro siffatto snaturamento dell'arte. Giova citare anche un sonetto in risposta a quello famigerato dell'Achillini per celebrare la presa di Casale da parte dei francesi. Al verso famoso : « Sudate, o fuochi a liquefar metalli », il nostro poeta opponeva questa quartina : « Cessa, Vulcan, di liquefar metalli, — E voi, ferri di Dedalo, men pronti — Ite di marmi a impoverirne i monti — Che non mertá colossi il re dei Galli ». Ma dove piú si alza il tono di questa musa è nella poesia civile. A questo genere appartiene la sua « Italia avvilita », dove con ala serrata e sicura il Pers fende l'aria torbida che incombeva sulle contrade italiane. Nei passaggi dei motivi c' è una certa rapidità pindarica : la rappresentazione della abbiettezza morale in cui giaceva l' Italia è viva e palpitante. Dal rimbrotto dolorante, dall'ammonimento severo, con un trapasso veramente mirabile, la voce del poeta assume l' intonazione di uno sdegno contenuto che rasenta la satira senza perdere la foga lirica. Qualcuno aveva già pensato ad una somiglianza di questo canto col « Giorno » del Parini....

★ **Le origini del predominio inglese nel Mediterraneo.** — Assai lucida è la sintesi storica con cui Pietro Silva, nella rivista *Scientia*, introduce un suo studio sulla politica inglese nel Mediterraneo. Fino alla guerra di successione spagnuola, la politica inglese era stata prevalentemente atlantica, orientandosi verso l'America. Poi gli eventi della guerra condussero le flotte britanniche lungo le coste iberiche a sostenere l'azione di Carlo d'Austria : di qui le gesta dell'ammiraglio Roocke, e l'occupazione di Gibilterra e di Minorca. Da Minorca gl' inglesi sloggiarono ottanta anni dopo : da Gibilterra non si staccarono piú : anzi cominciarono ad esplicare quella politica mediterranea che in due secoli doveva condurli ad essere i dominatori delle piú forti posizioni e degli sbocchi del gran mare interno. Si può quindi affermare che la tendenza austrofila della politica inglese nei riguardi del problema italiano — tendenza durata con qualche passeggera interruzione fino al 1860 — sorse come conseguenza della situazione mediterranea creata dal trattato di Utrecht. Sostenitrice degli interessi dell'Austria in Italia, si dimostrò l' Inghilterra nel 1718, quando con la sua azione contribuí a sventare il tentativo del cardinale Alberoni, diretto a togliere all'Austria i possedimenti italici per darli ai figli di Filippo V di Borbone e di Elisabetta Farnese. A questa azione vigorosa dell' Inghilterra le monarchie borboniche di Francia e di Spagna, strettamente legate dal Patto di Famiglia, vollero rispondere col tentativo di cacciare dal Mediterraneo occidentale l'elemento britannico : tentativo che si esplicò attraverso le due grandi guerre della seconda metà del secolo XVIII ; quella dei sette anni e quella d' Indipendenza delle colonie inglesi di America. Durante tali guerre le flotte franco-ispaniche mossero all'attacco di Minorca e di Gibilterra ; ma senza risultato quanto a quest'ultima posizione, dove gli inglesi rimanevano tanto più formidabili perché, attraverso le battaglie navali delle guerre stesse, la superiorità della loro marina si era definitivamente affermata. E da Gibilterra le squadre britanniche mossero a nuove imprese nel periodo di lotte apertosi con la Rivoluzione francese, quando l'azione britannica nel Mediterraneo si sviluppò inflessibilmente sulla direttiva di opporsi ad ogni aumento dell' influenza della Francia. La tenace azione britannica in Sicilia e nella Spagna, durante le guerre napoleoniche, rispondeva bene alle necessità della politica mediterranea create all' Inghilterra dalla pace di Utrecht. Ed ebbe la sua consacrazione vittoriosa al Congresso di Vienna, in cui l' Inghilterra, non soltanto ottenne il riconoscimento di Malta — dove aveva sostituito durevolmente una passeggera occupazione francese — e delle isole Jonie, ma anche efficacemente sostenne l' ingrandimento del Piemonte mediante l'assorbimento della repubblica di Genova.

★ **Lo sviluppo dell'antica arte funeraria.** — Fin dalla piú remota antichità abbiamo frammenti di costruzioni cinerarie, sculture, graffiti, disegni che attestano il culto dei morti. A. Micheletti, che nell'*Artista moderno* fa una rapida esposizione dello svolgimento dell'arte applicata alle tombe ci richiama anzitutto ai monumenti egizi ; ma nota subito che anche l'America antica, chi sa mai per quali ignorati rapporti, a somiglianza dell' Egitto, conservava i suoi morti in costruzioni dove l'elemento decorativo assumeva una particolare importanza. Assai lungo discorso esigerebbe la Grecia che ha una storia ricca di esemplari importanti. Ai cumuli di terra, prima forma presso tutti i popoli, successero i cippi di marmo a semplici colonne innalzate sul luogo stesso dove avvennero battaglie e caddero i difensori della patria. Da principio la legge di Licurgo vietava gli ornamenti, concedendo soltanto un' iscrizione alle tombe dei guerrieri ; poi venne consentita la decorazione simbolica di quei cippi, con armi per i soldati, remi per i marinai e gli strumenti delle diverse arti e professioni. Senonché, abusandosi di queste ornamentazioni, Solone ordinò di non sovrapporre statue ai monumenti funerari, e Demetrio Fileno prescrisse di non innalzare che una colonna di altezza non superiore a tre cubiti. Ma poi successe il periodo classico con tutta la fastosità architettonica e costruttiva dei templi greci. Là Roma imperiale, la cui civiltà iniziale ha tanti punti di contatto con quella dell'Oriente ellenico, subiva il fascino di quest'arte, e la piramide di Caio Cestio ci ricorda le relazioni d'arte e di politica che tenevano uniti i popoli antichi, mentre dall'Etruria l'arte funeraria, solenne e tetra, fiorita di pitture e bassorilievi, conquistava e dominava gli spiriti eclettici. Il cippo romano, detto anche pietra acherontica, era decorato di scritti e fregi simbolici e si differenziava dalla stele, ché era di varie forme ma piú specialmente rettangolare con peduncolo, per essere infissa sulla tomba, con coronamento a palma apollinea, rosoni, animali e fregi in incavo e a rilievo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una commedia di Camillo Federici e la prima opera di Rossini.

È un bel caso, come dicono i medici d'un infermo, anche se per quel povero diavolo non potrebb'essere piú brutto di cosí : ho letto una commedia di Camillo Federici, e non mi sono addormentato. Alludo alla commedia di lui in cinque atti : la *Cambiale di matrimonio*, nella quale un tirannico e bizzarrissimo inglese, il negoziante Tobia Mill, a un suo corrispondente d'America che gli aveva dato commissione di pescargli una moglie (altro bel caso), esibisce nientedimeno che la propria figliuola, come se si trattasse d'una balla di mercanzia qualunque (questo poi, casissimo !). La ragazza però ama corrisposta un bel giovine ; ed ha dalla sua la madre (figuratevi la Marcolina del *Todero* goldoniano), e Betty, cameriera furba e molto affezionata a padrona e padroncina. Manco male che la candidata confessa crudamente all'americano avere il cuore oramai impegnato ; e che costui, quantunque vedutala gli piacesse, si converte tanto generosamente in suo protettore che, volente o nolente il padre, la faccenda si conclude in breve con le nozze dei due innamorati. L' intreccio è semplice, il dialogo abbastanza vivace ; onde la commedia, con sorpresa dello stesso autore che non si fidava di darla a Venezia, trovò liete accoglienze altrove, sopra tutto a Padova. Nella sua vasta e lodatissima *Storia dei teatri* di questa città, Bruno Brunelli ci dice anche in quale teatro venisse rappresentata ; quello degli Obizzi, le cui scene nella state del 1793 occupava la Compagnia di Andrea Bianchi, esperto capocomico e attore di qualche pregio (1).

Ma sorpresa maggiore dovette provare il Federici, allorché seppe che nel cartellone del teatro veneziano di S. Moisè veniva annunciata per una sera dell'anno 1810 una farsa nuova, intitolata parimente la *Cambiale di matrimonio*, versi di Gaetano Rossi, musica d'un certo Gioachino Rossini. L'argomento, tal quale della commedia ; i personaggi gli stessi, tranne la madre rimasta forse in casa a meditare malinconicamente sullá sorte della figlia. Fatto sta che al giovanissimo compositore aveva commesso di musicare lo svelto ed elegante libretto l' impresario del teatro, marchese Cavalli, affidando la parte della protagonista a una celebrata cantante, Rosa Morandi. E il trionfo dell'esordiente maestrino fu tale che non solo la sua farsa ebbe assai repliche, ma, scrive l'autorevolissimo Radiciotti, « gli piovvero le scritture, e con una facilità piú unica che rara nello spazio di un solo anno, il tempo che ad altri sarebbe stato appena bastante a stendere le partiture, lo vediamo affrontare per gl' impresarî di Bologna, Venezia, Ferrara e Roma tre opere, tre farse, ed un oratorio » (2).

L'alloro del genio gli veniva per tal modo decretato fino da quel tempo ; ma solo nel nostro, tanto sfogatamente prodigiogo d' inscrizioni e di monumenti, il famoso avvenimento fu per sempre ricordato con una lapide, posta a breve distanza dalla porta di quel teatro e dove si legge :

« Dal teatro di S. Moisè — che qui sorgeva — la sera del 3 novembre 1810 — il genio di G. Rossini — diciottenne — con la *Cambiale di matrimonio* — prima sua opera — mosse felicemente il volo — verso gloria immortale.

Il Comune — 1914 ».

Appena nel 1914, quanto dire piú d'un secolo dopo ? Tardetto ; sentenzierà qualche Catone redivivo. E la rampogna è giusta : comunque, meglio tardi che mai.

Cesare Musatti.

---

(1) Al Bianchi aveva ceduto questa *Cambiale* il capocomico Andolfati, siccome desumo da una lettera del Federici da Padova 7 giugno 1793 al nob. Francesco Birisan di Castelfranco, suo mecenate e appassionato cultore della drammatica.

(2) « Gioacchino Rossini » di Giuseppe Radiciotti. Fa parte dei *Profili* dell'editore Formiggini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere al Magazzini
" AL DUOMO "
MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

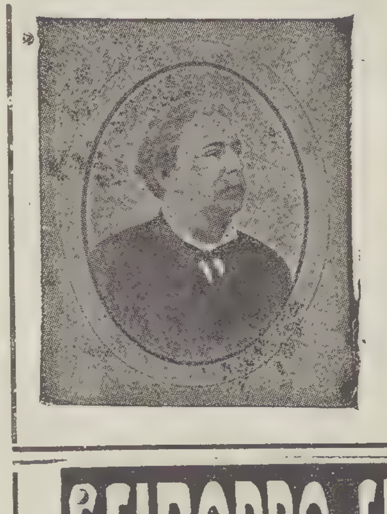

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de " LA TESSILE „ - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3
TORINO
Scadenza 31-12-23
Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVIII, N. 51. 23 Dicembre 1923.

SOMMARIO

La vecchia storia dei Peruzzi e dei Bardi, ANTONIO PANELLA. — **L'opera comica italiana nel '700,** ARTURO POMPEATI. — **Ritratto di Luigi XIV,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Anime generose.** V. Chianini, A. Stanghellini, P. Operti, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Un illustratore: Steinlen, DIEGO ANGELI. — *«I Cenci» di Shelley sulla scena italiana,* G. — *Il Carducci e i giornalisti.* — *Cronache di vita bolognese nel Settecento.* — *Stendhal e Rossini.* — *Il Dizionario del Latino medioevale.* — *Un'amicizia di Vittoria Aganoor.* — *Edmondo De Amicis ed Emilia Peruzzi.*

LA VECCHIA STORIA DEI PERUZZI E DEI BARDI

Da quando il Villani, con l'amarezza di un compagno di sventura perché anch'egli travolto nel disastro, affermò nella sua Cronaca che i banchieri fiorentini Bardi e Peruzzi, in conseguenza dei prestiti fatti all'Inghilterra durante il primo periodo della guerra dei Cento anni, erano rimasti creditori di quel re per la somma, matematicamente precisata, di 1.355 mila fiorini d'oro, « che valevano uno reame », nessuno fino alla metà del secolo scorso, si curò di rivangare l'argomento, non foss'altro per pura curiosità. Gli storici si passarono di mano l'un l'altro la notizia data dal Villani e il Villani fece testo. Vero è che oramai, scomparso l'interesse immediato, perduta la speranza che i re inglesi volessero ricordarsi degli impegni contratti con i loro sovventori caduti in miseria, la questione perdeva di importanza e diventava per la storia politica uno dei tanti episodi secondari, dei quali bastava conoscere quel poco che, sia pure con qualche artefazione, aveva lasciato scritto il cronista fiorentino contemporaneo.

L'episodio aveva ed ha valore invece per la storia economica, ed infatti il primo a riprenderlo e a studiarlo con diligenza fu l'autore della « Storia del commercio e dei banchieri di Firenze »; ma, ahimè, dal consorto dei banchieri falliti che, per interesse personale, è piuttosto incline ad esagerare la verità, passiamo al lontano erede di quegli stessi banchieri, il quale, in omaggio al nome della sua casata, doveva per necessità assumere le vesti di accusatore dei re inglesi. Un Peruzzi, anche se del secolo XIX, non poteva dichiarar chiusa e dimenticata la partita di dare e avere lasciata scoperta dal re Edoardo III. D'altra parte, tutti i tentativi che si fossero voluti fare in Italia per uno studio esauriente, sarebbero caduti nel vuoto, perché i documenti si trovavano e si trovano negli archivi inglesi. Avrebbero potuto farlo questo studio gli storici inglesi, ma era argomento scottante per essi. E poi, si sa, gl'inglesi sono gente pratica che non vive del passato, ma del presente; l'istituto giuridico della prescrizione conviene farlo valere qualche volta anche nella storia, specialmente in questioni di debiti e crediti. Però, è doveroso riconoscere che gli storici inglesi non hanno mai né messo in dubbio né attenuato il fatto; anzi la loro corrività è giunta a tanto da accettare senz'altro pur essi le conclusioni del Villani e del Peruzzi, mentre nelle loro magnifiche collezioni di fonti si accumulavano documenti su documenti, che avrebbero dovuto invogliarli a vedere piú chiaramente nell'ingarbugliato groviglio dei rapporti finanziari tra i loro re e le Case commerciali fiorentine.

L'idea di mettere a profitto il ricco materiale dato alla luce è venuta ad un giovane studioso italiano, Armando Sapori (*Le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV*, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria), che non avendo, come i precedenti, ragioni di interesse o di famiglia da difendere, ha potuto mantenersi spassionato e giungere a conclusioni alquanto diverse da quelle finora conosciute. Questi mercanti, in quanto prestatori di re, e dalla parte della Francia e dalla parte dell'Inghilterra, allo scoppiare del conflitto si trovarono nella condizione di diventare anch'essi potenze belligeranti, e scelsero quella che sembrò ed era la via migliore, cioè sacrificare il traffico e il frutto del lavoro in Francia per darsi all'Inghilterra; a ciò furono indotti non soltanto dai maggiori capitali impegnati in quest'ultimo Stato, ma anche dal fatto che essi, fornitori di lana all'industria fiorentina, non potevano, senza danno proprio e del loro paese di origine, farsi chiudere le porte del mercato inglese, quasi esclusivo sovventore della materia prima. E a questo proposito, viene spontanea una domanda che il Sapori non si è posta, ma poteva essere di rilevante importanza circa i danni prodotti a Firenze dalla mancata restituzione delle somme imprestate dalle sue Case mercantili ai re inglesi. Quale conseguenza sarebbe derivata da un supposto diniego di queste Case a fornire all'Inghilterra i capitali? Certamente la chiusura completa del mercato inglese, la qual cosa avrebbe arrestato del tutto agli opifici fiorentini il flusso della materia prima. La crisi cioè sarebbe stata soltanto anticipata, non evitata. Rispetto agl'interessi generali del Comune quindi, il problema restava immutato. I fiorentini non potevano illudersi di essere diventati, secondo l'acuta definizione papale, il quinto elemento della terra senza subire il contraccolpo di un conflitto che coinvolgeva i maggiori stati d'Europa, dove essi commerciavano e donde traevano le forze alimentatrici della loro fortuna.

Ma oltre l'interesse generale, c'era un interesse particolare delle Compagnie mercantili, le quali, avendo profuso le loro ricchezze per i bisogni sempre crescenti dei re inglesi durante il conflitto, dovevano aspettarsi dalla lealtà degli stessi re il rimborso completo delle somme date a prestito. Qui bisogna distinguere il non volere dal non potere e bisogna non trascurare anche circostanze che influirono, in tempi piú propizi per le finanze inglesi, a mettere in non cale i vecchi debiti. Il lato veramente interessante del lavoro del Sapori, a parte le altre preziose notizie che egli dà sulle condizioni dei mercanti e prestatori fiorentini in Inghilterra nel secolo XIV, sta appunto nell'aver prospettato sotto questa nuova luce la questione. Il Peruzzi aveva biasimato Eduardo III, accusandolo di mala fede, imputandogli di avere rifiutato la restituzione delle somme dovute, connivente in ciò lo stesso Parlamento che non aveva fatto onore all'impegno del Governo. Mancanza di volontà dunque; il Sapori invece, sostiene essersi trattato di impossibilità. Impossibilità, cui concorrevano le finanze dissestate del reame e il sistema complicato di contabilità con le Compagnie prestatrici; si pensi che occorsero ad una speciale commissione circa quattro anni per stabilire approssimativamente a quanto ammontasse il debito del sovrano verso i Bardi. Bisognava lasciar tempo al tempo; e invece i creditori erano nella situazione di naufraghi che non hanno piú forze sufficienti per resistere alla violenza delle onde. La rete degli affari in Inghilterra si era assottigliata; e a Firenze la crisi si faceva di giorno in giorno piú acuta, trascinando nella rovina, insieme con le Compagnie maggiori, le Compagnie minori e gli stessi singoli soci, costretti a riparare col loro patrimonio privato al disavanzo incolmabile dei bilanci delle Società. Condizione fatale di cose, di cui è opera vana cercare i responsabili. Certo non si può nascondere un senso di compassione oggi per quel Roberto di Tommaso Peruzzi, l'ultimo della Compagnia rimasto in Inghilterra, il quale se ne partiva dal regno, lasciando in Cancelleria una quietanza per 100 lire, ricevute « in parzial pagamento di una più grande somma che il Re deve ai soci di detta Società ». « Una piú grande somma? » E quale? Non lo sapeva né lui, né chi doveva dargliela; indeterminabile come le arene del mare o le stelle del cielo. Però doveva partire con la convinzione che un giorno l'avrebbe vista è numerata, perché, sí, le cento lire dategli quasi come viatico del ritorno in patria erano pure qualche cosa, ma tanto poco in confronto di quello che restava a dare; e poi c'era di mezzo la fede dei re inglesi! Ma il poveretto e tutti i suoi consoci non avevano previsto che a questo mondo gli assenti sono facilmente dimenticati.

Infatti sui Peruzzi scomparsi dal suolo inglese si fece il silenzio; essi stessi, non si sa perché, sembrarono dimenticare il vistoso credito o, piuttosto, rinunziarono a chiedere, disperando di ottenere. I Bardi invece.... Ecco, a dire il vero, il caso dei Bardi è cosí singolare che vien fatto di giustificare la tanto biasimata « mala fede » dei re d'Inghilterra. I Bardi, piú fortunati, ottennero, come ho già detto, che fosse stabilito l'ammontare del loro credito, riuscirono anche a farselo pagare e riorganizzarono, molti anni dopo, la compagnia con l'intento di riscattare gli altri crediti che avevano in tutto il mondo. Saggio proposito senza dubbio; essi, finanziariamente piú forti dei Peruzzi, avevano potuto reagire efficacemente al pericolo che travolse quegl'altri e, piú furbi anche, non abbandonarono il campo di lotta. Capirono che col tempo le cose si sarebbero accomodate e aspettarono. Se non che, la loro tenacia di perfetti mercatanti camminava di pari passo con la impassibilità piú spietata per la sorte dei consoci di Firenze, sui quali incrudelivano senza pietà i creditori fino a ridurli sul lastrico. Essi, lontani dal teatro della vera tragedia, tesorizzarono per sé, non contribuirono a ingrossare la massa fallimentare, giunsero perfino ad esigere dai privati i crediti, rifiutandosi però di pagare i debiti, salvaguardati com'erano dalla protezione reale. E intanto il Comune fiorentino invocava sulla mala sorte dei Bardi languenti in patria la pietà del Sovrano d'Inghilterra: « facti sunt de locupletibus pauperes et egeni, in tantum quod gravati filiis familiae vix sufficiunt ad sustentamen eorum ». « Les affaires sont les affaires » in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Allora c'era, è vero, lo scrupolo religioso e la paura dell'altra vita, ma né l'uno né l'altra giungevano a tanto da indurre ad una completa riparazione delle male fatta. Filippo dei Bardi, vecchio e prossimo a spegnersi nel suo palazzo di Londra, sentí gravare spaventosamente sulla sua anima il peso delle maledizioni dei consorti di Firenze, ma non lasciò scorrere verso gli assetati lontani neppure un rivoletto della ricostituita fortuna; si contentò di affidare alla penna di un notaro una protesta di offesa dignità, dichiarando che a torto quei parenti si lamentavano, perché egli e i suoi nessuna frode o inganno avevano compiuto.

Ora, se si tien conto che la Compagnia dei Bardi era immensamente piú forte di quella dei Peruzzi (nella proporzione di tre a due, dice il Sapori), si può immaginare quanta responsabilità gravi sui soci che, rimasti in Inghilterra, pensarono egoisticamente a se stessi, disinteressandosi del tutto, e dei consorti e della tremenda crisi che contribuivano ad acuire in Firenze col loro contegno.

Quanto ai re inglesi, pur con tutte le attenuanti, è certo che essi ebbero torto di dimenticare del tutto quegli onesti Peruzzi sacrificatisi per loro e tornati rassegnatamente in patria, allorché ogni speranza di rifare la scomparsa fortuna era perduta. Però io non so ancora persuadermi che costoro, creditori di re, ridotti in povere condizioni, abbiano taciuto e subíto senza fiatare l'immeritata disgrazia. E perché mai quando il Comune fiorentino richiamò l'attenzione del re sulla miseria dei Bardi non parlò dei Peruzzi? È probabile che documenti ancora sconosciuti riservino una risposta a questa domanda?

Antonio Panella.

L'opera comica italiana nel '700

L'opera comica italiana nel '700, che Andrea Della Corte prende in esame in due bei volumi di studî ed appunti (1), la possiamo ripensare in due modi, o meglio con due procedimenti opposti.

Possiamo cioè rievocare la vita settecentesca, nelle sue manifestazioni piú gaie e piú mondane, specie in quella del teatro, che era tanta parte del costume elegante del secolo, e accarezzare con l'immaginazione tutto quello sgargiare di vesti e quel fiorir di sorrisi, e ascoltare il cicaleccio di quella socialità leggera e pur legata da un cerimoniale greve e compassato, e cogliere i momenti in cui l'incanto si rompe e di sotto le parrucche e i belletti riaffiora la vita schietta, in un trillar di risa perlate, e il piacere lascia cadere la sua maschera ermetica per tradire l'istintività dell'emozione, l'umanità spontanea del suo nascere e del suo errare.

Questo sipario che cadeva, questo sfondo di anime che appariva, questa rivincita, insomma, della sincerità, era spesso una conquista della commedia recitata: ma era anche spesso l'effetto della commedia cantata: l'una e l'altra sature di elementi plebei, perché non c'è nulla che tanto avvicini la plebe all'olimpo dei fortunati quanto la capacità del riso, anche se scandalosamente facile e accontentabile.

Oppure possiamo fare il cammino inverso: possiamo cioè dall'opera comica, affidata sopratutto all'arte maliziosa dei *virtuosi*, risalire agli spunti psicologici che l'hanno generata, ai motivi che vi hanno trovato la propria espressione: e ci incontreremo immediatamente con la vita, di cui essa appare quasi piú un prodotto pratico che un prodotto artistico.

Questa origine pratica dell'opera comica, questa funzione utilitaria ed edonistica che si rivela subito come suo carattere tipico, non ha ottenuto se non raramente l'effetto di rispecchiare in essa artisticamente la vita, da cui pure nasceva. Sembra strano, ma non è: si chiedeva all'opera la comicità facile e pronta, ed essa la forniva in quanto poteva: non le si chiedeva, consapevolmente, dell'arte, ed essa rimaneva spesso inconsapevole dell'arte che creava e di quella, moltissima, che non riusciva a creare. La vita cioè vi imperava in modo primitivo, con quell'esigenza di comicità che si è detto, e non fa meraviglia che codesta esigenza si acquetasse anche all'assurdo e al volgare.

Tuttavia la produzione dell'opera comica in quel secolo fu cosí strabocchevole che la storia e la critica vi possono trovare campo di ammirare e di isolare dei veri capolavori: dalla *Serva Padrona* del Pergolesi al *Socrate immaginario* del Paisiello e al *Matrimonio Segreto* del Cimarosa.

Senonché è ancora difficile, in questo campo, camminare sul sodo. La materia immensa non è ancora ben nota, e qualche volta, nella sua vasta dispersione, è difficilmente accessibile. Si sono avuti studi pregevoli del D'Arienzo, del Piovano, del Fedeli, del Della Corte stesso e di altri, senza contare, per la parte biografica e letteraria, i lavori dello Scherillo e del Croce: ma il materiale è tutt'altro che pronto per una storia compiuta. Per questo forse il Della Corte ha dato al suo libro il sottotitolo: *Studi ed appunti*; per esprimere la consapevolezza del valore provvisorio che di necessità esso ha di fronte ad altre opere piú organiche e piú ricche di documentazione che potranno venire in seguito, con materiali piú adeguati e piú pieni. Dal canto suo il Della Corte contribuisce alla ricerca, sia col dar notizia di partiture finora sconosciute, sia col preparare presso il Ricordi un'*Antologia dell'opera comica italiana del '700*, per canto e pianoforte, che sarà utilissima ad avvicinare al gran pubblico il fiore di questa vastissima produzione musicale.

A ogni modo il carattere provvisorio e quasi propedeutico dato dal Della Corte all'opera sua va inteso con molta riserva: ci sono pagine in essa — tutto il bel capitolo conclusivo e l'esame critico di alcune opere famose — che meritano di rimanere, perchè non preparano soltanto, ma iniziano veramente, nel senso che aprono la via, con franca sicurezza di gusto e finezza di interpretazione estetica, a quelli che verranno dopo di lui.

Io non so se in tutti i suoi giudizî si potrà consentire, anche in quelli polemici e fatti di libera revisione, per i quali bisognerebbe essere armati, a discutere, della sua competenza e delle sue conoscenze faticosamente raccolte: so però che egli si appoggia a criteri ben fermi e ben chiari, e che nel farsi largo tra la folla urlante delle innumerevoli partiture non gli manca mai il lume adatto a separare i degni dai reprobi, le opere riuscite dagli aborti e dai mostri di natura.

Ha a suo vantaggio, è vero — ma è merito suo —, il disdegno di tutta la vieta critica formalistica ed esteriore, e dei problemi inutili che essa era avvezza a discutere sottilmente e vanamente, senza approdare a una conclusione mai.

Uno di questi problemi era l'origine dell'opera comica. Dio mio! Nacque come poté, un po' qua un po' là, com'era da immaginare in un *genere* cosí poco artistico nelle intenzioni, cosí ignaro delle buone creanze della retorica riconosciuta e brevettata. C'entrarono, nel produrla, le analogie comiche, o le antitesi, che si potevano cogliere nel melodramma serio: c'entrarono le parti comiche introdotte nel melodramma, e che in esso si sentivano a disagio: c'entrarono finalmente gli intermezzi, quegli intermezzi cosí indefinibili — prosa, canto, danza — che si intercalavano fra un atto e l'altro dei melodrammi per interromperne la monotonia e la serietà. Anzi l'opinione comune era che l'opera comica fosse nata dall'intermezzo: il che viene negato, giustamente, dal Della Corte, per piú ragioni, ma sopratutto per due: che la *Serva Padrona*, il primo capolavoro, in ordine di tempo, della piú autentica opera comica, è ancora scritta, viceversa, in forma di intermezzi al *Prigionier Superbo*; e che d'altra parte, formatasi ormai l'opera buffa, l'intermezzo continua a svolgersi e a prosperare.

Ma quando poi ci affannassimo a distinguere e raggruppare gerarchicamente l'opera comica, l'opera buffa, l'intermezzo, l'opera eroicomica, e altre forme definite dalla fantasia imperterrita dei nomenclatori, a che punto saremmo? Al punto — è sempre il Della Corte che lo dice — di dover poi, entro la stessa forma e per lo stesso autore, distinguere fra opera e opera, spesso profondamente diverse....

Perciò, stabilito approssimativamente un atto di nascita dell'opera comica (i primi anni del 700), rimane, come ufficio dello storico, l'esame diretto delle opere e degli artisti, uno per uno. Tanto piú che, nato cosí ingenuamente, libero da programmi teorici, il *genere* nuovo continuò per qualche tempo a fiorire — beato lui! — senza che gli crescesse intorno la fungaia delle disquisizioni teoriche. Qualche questione oziosa spuntò piú tardi, è vero: per esempio se il tale (o il tal altro, o il tal altro ancora, perché le candidature sono molte) sia stato il Cristoforo Colombo del coro e del concertato finale! Questione di cui il Della Corte, naturalmente, fa giustizia sommaria.

È vero però che il carattere quasi estemporaneo e accessorio che nel concetto degli artisti aveva quel genere fece sí che esso ebbe piú a contare, appunto, su le qualità dell'istinto che su quelle dell'arte meditata: e le sue creazioni maggiori ci appaiono piú l'efflorescenza di momenti geniali che il frutto di una maturazione intima e profonda. Può essere una fortuna, perché il capolavoro guadagna cosí di freschezza ispirata, e sfugge al pericolo della composizione letteraria: ma può essere anche un danno, perché chi sa dirci quante altre opere di genio sarebbero nate in quel campo se i grandi musicisti si fossero accostati con maggiore rispetto a un genere che per lo piú consideravano secondario, e se tutti i poeti insigni, eccettuato il solo Goldoni, non fossero rimasti assenti dall'arringo dell'opera comica? Non era un poeta, ma era uno scrittore di gran fama e di grande spirito quell'abate Galiani, che dava mano al Lorenzi nel comporre il bel *Socrate immaginario* per il Paisiello: ma tutt'intorno, che miseria!

Un'eccezione, come ho detto, fu quella del Goldoni; un'altra, fugacissima, era stata quella di un povero poeta, il Federico, che aveva, in un momento felice, scritto il libretto della *Serva Padrona*: non indegno che vi cantasse sú con la sua squisita vena patetica, con la sua vita drammatica il Pergolesi, segnando l'opera comica di un crisma di grandezza imperitura.

Il Goldoni invece scrisse libretti d'opera buffa per un lungo periodo, che va dal 1740 al 1770. Naturalmente era per lui un'occupazione accessoria, che coltivava nei ritagli di tempo; qualche volta quattro giorni gli bastavano a buttar giú un libretto... Non cercheremo qui il grande Goldoni: ma è innegabile che i suoi libretti superano di molto la produzione sguaiata e sciocca del tempo. Basta vedere come capitò male il Pergolesi in quella farsaccia che è *Livietta e Tracollo*!

In generale i musicisti erano contentabili a un puntó che a noi sembra scandaloso: ma quando si trovavano fra le mani un libretto di Goldoni (e qualcuno, a dir vero, lo cercava di sua iniziativa), anche la loro musica si avvantaggiava di serietà, di dignità, di vita.

Il Goldoni scrisse per il Fischietti, ma sopratutto per il Galuppi (il *Buranello*) e per il Piccinni. Di quello è famoso il *Filosofo di Campagna*, di questo ebbe diffusione immensa al suo tempo *La buona figliuola* o *La Cecchina*. Quello era un caratterizzatore incisivo, un orchestratore serio e colorito: questi seppe dare all'anima di Cecchina voci ispirate, calde di sentimento e di espressione.

Nel *Socrate immaginario* del Paisiello c'è qualcosa di piú: c'è, su un libretto assai felice (e di cui forse il Della Corte è critico un po' freddo), eloquenza e calore di accento: e c'è quell'ampiezza di pezzi musicali connessi fra loro, che esprime una tendenza veramente singolare all'organicità drammatica.

Col Paisiello e col Cimarosa si formava volentieri dagli storici una triade, cacciandovi dentro il Guglielmi, ai suoi tempi acclamatissimo. Era uno dei Cristofori Colombi cui abbiamo accennato; ma il critico adesso dimostra che era un fragoroso ed enfatico gonfiatore di finaloni a effetto, del tutto indegno di stare a pari coi due grandi maestri. E quante altre opere acclamatissime allora sono finite ormai nel ripostiglio dei rifiuti! La incongruenza fra il successo e il merito creava anche allora, come sempre, i suoi idoli e faceva le sue vittime!

Il Cimarosa, col suo *Matrimonio Segreto*, riassume, sul finire del secolo, tutte le virtú dei piú grandi artisti di esso. Il libretto del Bertati, che al Tonelli sembra una povera cosa, il Della Corte lo giudica grazioso e corretto. Comunque sia, il Cimarosa era un artista che superava come ricchezza creativa i suoi predecessori, in quanto organizzava, in una mirabile unità di stile, il *patos* drammatico e la grazia satirica, e diffondeva sul suo mondo musicale un soffio di poesia, come un profumo leggermente romantico, che annunziava nuove possibilità e nuove vie dell'arte. E sembrava, il suo capolavoro, tendere la mano alla *Nina pazza* del Paisiello, in cui le tendenze *larmoyantes* di tanti drammi e romanzi esotici avevano trovato una loro espressione naturale e avevano affermato, ancora una volta e con nuovo accento, la vitalità inesauribile del glorioso settecento musicale italiano.

Arturo Pompeati.

Chi prende l'abbonamento annuale al MARZOCCO per il 1924 prima della fine dell'anno in corso, spende Lire 16 invece di Lire 18 (Estero 32 invece di Lire 36).

RITRATTO DI LUIGI XIV

Il nuovo libro (1) con cui Louis Bertrand si è proposto di riabilitare e quasi di rivelare la grandezza ammonitrice di Luigi XIV non è in fondo che la ripresa di un vecchio motivo letterario. E si comprende perfettamente. Pochi argomenti presentano tanta suggestività per la fantasia di uno storico e di un romanziere.

⁂

La religione monarchica era allora incredibilmente ingenua e tenace. L'armatura cattolica delle coscienze, l'onnipotenza del controllo ecclesiastico mantenevano quasi intatto lo spirito essenziale del medioevo: la doppia religione dell'altare e del trono. Si concepiva il re come un dio terreno, assoluto ed insindacabile, al di sopra delle leggi e degli uomini. Nei *Caratteri* del La Bruyère, il piú moderno dei libri d'allora, c'è un capitolo intitolato *Del Sovrano* e il capitolo che gli vien dopo è intitolato *Dell'Uomo*. Tutte le fantasie che trascendono la condizione umana comune, la cuccagna delle piccole anime, l'elisio dei poeti, si riassumevano ancora in questo vocabolo pieno di vaste e misteriose risonanze: il Re. Una vita di re era tutta un bel poema di vittorie e di feste in un'atmosfera di leggenda. Erano inseparabili dall'idea di re il lusso dei palagi e dei giardini, lo sfarzo delle vesti, le mense imbandite, la folla decorativa dei cortigiani, il denaro che si getta a piene mani fuori delle carrozze dorate sulle plebi plaudenti. Il re era ancora il tipo eroico in cui si esprimeva inconsapevolmente l'ideale dell'epoca, la sua visione particolare della suprema felicità e della suprema grandezza: come un re era immaginato anche Iddio. Certo non sono inaridite nella patria di Giovanni di Meung e di Francesco Rabelais la libera gaiezza e la satira arguta: esse gettano già uno scintillío di vita tra le brume tristi dei vecchi secoli. E non mancano i segni che anche sulla Francia è passato, annuncio di tempo migliore, il caldo soffio della Rinascenza. Ma la fisionomia generale dell'epoca non muta per questo. Intere provincie si rivoltano, esasperate dalle durezze del fisco e dalle prepotenze feudali, rosse vampate, che fan già pensare alla Rivoluzione. Ma anche alla Vandea. Quei rozzi contadini non si rivoltano contro il re, ma contro il regime. Sono convinti che tutto anderebbe bene se il re sapesse. Si agitano perché egli veda la loro miseria e li salvi.

---

(1) ANDREA DELLA CORTE, *L'opera comica italiana nel '700*, Studi ed appunti, voll. 2. Bari, Laterza, 1923, pp. 267-265.

(1) L. BERTRAND, [illegible] Paris, [illegible]

Nel 1661, quando Luigi XIV raccoglie nelle sue mani tutta l'autorità sovrana, al pregiudizio universale si aggiunge l'universale speranza. La sovranità piena, potente, splendida, non è piú soltanto una inconscia eredità del passato, ma una realtà viva ed urgente, imposta dalle condizioni storiche in cui si trova la Francia, dalle tendenze ideali che dominano nella sua cultura. La Fronda ha chiuso la storia quasi millenaria delle dissensioni feudali gettando la Francia stanca di sangue e di miserie ai piedi del principe. Si desidera un re forte, un re, direbbe il Molière, che non sia « un monarca in pittura e sappia fare ubbidire i piú grandi dello Stato », che assicuri la pace e la prosperità del paese. Lo si desidera grande perché faccia grande la Francia. I trattati di Westfalia e dei Pirenei segnando il tramonto definitivo dell' impero di Carlo V hanno armato di nuova fierezza e di nuove cupidigie il vecchio amore della « dolce Francia » non mai spento nei cuori. Gli spiriti colti si ricordano di Carlo Magno « quando tutta la terra tremava al solo suono del nome francese e della grandezza imperiale » ma sopratutto, nutriti di ricordi classici hanno famigliari i grandi nomi del tempo antico, di Alessandro, di Augusto. Sperano per la Francia un'età nuova che agguagli in splendore le piú famose età della storia e con quei nomi salutano, augurando, la giovinezza del principe.

Il moto generale è verso l'ordine, la disciplina, la grandezza. E si attende un re che diriga questo moto, che impersoni la nuova anima dei tempi. Favorisce l'attesa l' illusione cartesiana diffusa negli animi che si possano da una volontà sola, violentemente, rendere piú razionali la natura e la storia.

Il fatto prodigioso che Luigi XIV abbia trovati, al principio del suo regno, tutti gli uomini che gli erano necessari per l'esecuzione del suo programma, si spiega con questo largo consenso, col presentimento che era in tutti di una nuova Francia gloriosa, piú vasta, piú unita, piú ricca: centro dell' Europa e del mondo.

Luigi XIV, nipote di Enrico IV e di Filippo II, re del piú florido regno che fosse allora in Europa, ascoltò volentieri le voci che eran nell'aria e che blandivano in lui l'orgoglio atavico. Le origini della sua personalità robusta, della sua grandezza « storica » sono sopratutto nella concezione della regalità ch' egli portava nel sangue e che respirò dall'ambiente, nell'ardore sincero con cui divennero sue le necessità positive del suo popolo e le sue fastose illusioni.

Non ebbe mai il piú piccolo dubbio sulla natura divina dei suoi diritti. Confessa qualche volta, con un po' di riluttanza, che anche i re sono uomini, ma in fondo non ne è molto persuaso: « essi lo sono un po' meno quando sono veramente re ». Alla fede nel diritto divino della monarchia si aggiunge, come presso il popolo, una concezione melodrammatica dello splendore regale. L'ossessione costante della sua visione di magnificenza sovrana, l'ardore con cui cercò di attuarla nella vita, lasciano intravedere, sotto la maestà un po' fredda della sua figura esteriore, un carattere romanzesco; rivelano in questo re riflessivo e sensato — come ebbi a notare altrove — l'ultimo dei *frondeurs*: soppressi i rivali restò solo a sognare il sogno di gloria e di amore a cui gli eroi della Fronda avevano prodigato invano l'onore ed il sangue. Non è forse un puro caso se fu il melodramma il genere artistico di cui Luigi XIV ha piú direttamente governato le sorti ed in cui si è piú volentieri ammirata la sua piena giovinezza. Ha cercato che diventasse il respiro stesso della sua vita il piacere fantastico che gli procuravan quei sogni. Della realtà ha accettato soltanto gli aspetti piú maestosi e piú splendidi: solenni cerimonie religiose e politiche, superbe cavalcate, cortei pittoreschi, assedî ed assalti di città, sfilate di eserciti, trionfi; tra le geste gloriose un intermezzo edenico, l' isola incantata di Alcina e di Armida, il paradiso ridente ove un potere magico trasporta Oriana ed Amadigi....

Una cosa egli amò con tutte le forze dell'anima: il fasto. Si è giustificato qualche volta, nei suoi *Mémoires*. L'opulenza e le delizie della vita regale, tutto lo splendore ed il rispetto che circondano i re sono la ricompensa che il cielo stesso ha fissata per la cura che loro confida dei popoli. Il fasto non è solo un diritto: è un dovere della corona. La missione del monarca è per lui, essenzialmente, l'espressione della regalità. « Ciò che fa la grandezza e la maestà dei re non è tanto lo scettro ch'essi portano quanto la maniera di portarlo ». La forma è tutto per lui. E la forma che egli ha creata è una grande e bella opera d'arte quale si era raramente vista e non si è veduta mai piú. Volle mostrare che c'era ancora un re al mondo. Moltiplicò, ingigantí i segni esteriori della propria grandezza: quanto serviva per sentire e per far sentire che il re era lui e non altri. La magnificenza divenne in lui un delirio e non cessò mai di aumentare, subordinandosi i piú vitali interessi dello stato, dominando, realmente, come una passione inguaribile, tutta la sua vita. Finí col costruirsi un mondo a parte — Versailles — ove potesse raggiare senza contrasto il suo prestigio sovrano: e sullo sfondo augusto da lui creato, dinanzi ad un pubblico pagato per applaudirlo, si divertí a ripetere fino alla morte, senza stancarsi mai, con una solennità quasi ieratica, la sua parte pomposa di re da teatro.

La sua anima angusta, precocemente positiva e prudente, fu in fondo capace di un solo slancio; il culto della gloria regale, l'ambizione inesausta, entusiastica che l'età sua lo chiamasse grande e che la stòria salutasse in lui il tipo ideale del monarca, il re piú veramente re che mai portasse corona. L'amore della gloria da cui si sentiva infiammato, « violenta passione, egli dice, che il possesso non scema », era in lui semplicemente una sorta di fanatismo professionale.

Ma egli non fu soltanto il mimo di una regalità astratta. E sarebbe pure ingiusto il non vedere in lui che un gaudente pronto a sfruttare il trono di Francia per attuare un sogno da banchiere. Luigi XIV ha degnamente impersonata la Francia. È stato un re nazionale. Influirono profondamente sulla sua mente ambiziosa l'aspettazione pubblica, la servilità dei cortigiani e della massa; gli fu salutare l'avere sofferto, nella fanciullezza burrascosa, degli stessi mali che avevano fino allora travagliato il suo popolo. Lo spinse all'azione lo stesso altissimo concetto che egli aveva della missione regale. Si sobbarcò coraggiosamente, con l'ardore metodico dello specialista appassionato, al peso degli affari. E conservò tutta la vita lo zelo infaticabile degli inizi. Conobbe le gioie che il lavoro riserva a chi vi si dà con amore. Restando fedele al suo metodo di volere essere informato di tutto, di sorvegliare e dirigere personalmente tutta la vita complessa del paese, poté diventare non soltanto l'arbitro ma la coscienza della Francia. La Francia diventò per lui un essere organico e le singole parti gli si rivelarono nella loro particolare importanza, nel loro rapporto col tutto. Intravide il compito comune delle singole classi; ebbe nobili parole per gli umili. Nel suo cervello acceso dai giovanili entusiasmi si foggiò un' idea astratta, perfetta della Francia: una Francia cioè estremamente semplificata, spogliata delle caratteristiche incoerenti impressele via via dal passato, ridotta agli organi fondamentali, munita di una sola anima: anima che non è la volontà capricciosa di un tiranno, ma una volontà prudente al servizio della Ragione. Tutte le sue riforme — almeno negli anni grandi del suo regno — tendono a rendere gli istituti piú semplici e piú razionali.

Il favore con cui il popolo salutò i suoi primi atti regali — quelli che diedero al suo regno il carattere speciale con cui è passato alla storia — prova ch'egli rispose alle speranze popolari, ai bisogni dei tempi. Non importa che alla sua morte il popolo abbia salutato con non minor gioia, « avec un éclat scandaleux », come dice un contemporaneo, « la fin d'un règne si long et si dur ». La Francia amò il suo re. La fede monarchica d'allora, l'eterno istinto delle masse verso un idolo e un dominatore, si appagò, si esaltò nel suo assolutismo. Gli errori del suo governo, i lati del suo carattere che ci ripugnano oggi di piú, non diminuivano agli occhi dei contemporanei il fascino della sua figura. Per essere un santo, gli diceva il Bossuet, non era necessario che mutasse vita: bastava solo un po' piú di decoro esterno nei suoi rapporti galanti. Per la revoca dell'editto di Nantes, in tutti i punti della Francia sorsero delle statue in suo onore. Ma non tutto era mistico nell'affetto del popolo al suo principe. Il suo despotismo poneva fine ai torbidi interni. Livellava le classi. Pacificatore ed unificatore, Luigi XIV era per di piú il depositario, l'artefice operoso della gloria francese; assicurava l' integrità del territorio nazionale, dando alla Francia delle frontiere che includevano Douai, Lille, Cambrai, Valenciennes, Saint-Omer, acquistando Besançon e la Franca-Contea, coprendosi sul Reno. Difendeva il primato della Francia nel mondo agitando continue e terribili questioni di *préseance* rispetto agli altri sovrani, sopratutto di fronte all' impero. La fusione tra Re e popolo era in quei tempi cosí completa che se Luigi XIV poteva vantarsi come di un suo merito personale della potenza della Francia, ogni francese si sentiva a sua volta oltremodo lusingato e onorato, come di un vanto invidiabile, di avere la piú vecchia monarchia di Europa ed il despota piú assoluto.

La Francia restò devota al suo re anche nelle ore piú tragiche, quando il Leibnitz stupiva che i francesi fossero tanto pazienti. Gli è rimasta devota, checché dicano le apparenze; anche la Francia repubblicana uscita dagli eccessi del suo regno. Restò proiettata sulla storia l'ombra della sua grandezza. La meraviglia tante volte espressa dai critici di Francia perché Luigi XIV non si sia prestato alla leggenda, alla poesia eroica, come Enrico IV, come Napoleone, è già di per sé un principio di epopea. Si è trovata per lui la formula fortunata: « se Enrico IV è un grand'uomo, quello di Luigi XIV è un gran secolo ». Ed è divenuto un luogo comune il giudizio del Voltaire: « depuis les dernières années du cardinal de Richelieu jusqu'à celles qui ont suivi la mort de Louis XIV il s'est fait dans nos arts, dans nos esprits, dans nos moeurs, comme dans notre gouvernement, une révolution générale qui doit servir de marque éternelle: la véritable gloire de notre patrie ».

⁂

Queste, secondo me, le linee essenziali della grande figura. Esse bastano per far comprendere di quanta ricchezza e di quanto effetto potesse essere il tema, anche se vissuto da un punto di vista prevalentemente artistico; e bastano pure a far capire a quali scopi polemici la figura del vecchio monarca potesse prestarsi nelle mani di un francese contemporaneo. Non staremo a discutere — ché ci vorrebbe un altro e lunghissimo articolo — quale sia il valore storico-critico del volume. Limitandoci a giudicarlo come opera d'arte dobbiamo riconoscere che il Bertrand non ha saputo, benché alcuni dei suoi capitoli riaffermino le sue migliori qualità di scrittore, conservare al difficile personaggio la sua teatrale potenza, il suo profondo significato storico. La maestà della figura è continuamente sminuita dalla visuale del giornalista, dall'enfasi un po' retorica di chi non ignora le risonanze extra-artistiche della propria rievocazione. Vien fatto spesso di rimpiangere la robusta grossolanità del Dumas. Si ha qualche volta l' impressione di leggere qualcuna delle infinite vuotaggini adulatorie di cui è stata feconda l'età del gran re. La difesa finisce talvolta col diventare parodia. Non, ad esempio, in questo libretto di mole modesta, sintesi ardente — se dobbiamo credere alla prefazione — della piú grande epoca, della Francia piú eroica, ci aspettavamo di vedere rammentare l' impeto iroso con cui il piú grande impersonatore dell'anima francese « pissait » sopra il letto del fratello minore!

Luigi Foscolo Benedetto.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ANTONIO LOCATELLI
Le ali del prigioniero
Con ritratto *Lire* 9

BONAVENTURA TECCHI
Il nome sulla sabbia
Elegante ediz. aldina *Lire* 8

RAISSA NALDI OLKIENIZKAIA
Antologia dei poeti russi del XX secolo
Elegante ediz. aldina *Lire* 9

Zente Refada
Commedia in tre atti di
GIACINTO GALLINA
VIII vol. del Teatro completo di G. G.
Lire 5

ANIME GENEROSE

V. CHIANINI, A. STANGHELLINI, P. OPERTI

Repubblicano irredentista, e poi interventista, Attilio Salpieri era andato al fronte, aveva combattuto valorosamente, era stato ferito. Dopo la convalescenza, raggiunge il Deposito del reggimento a Siracusa, e quivi, fra gl' incanti della terra e del cielo, s' innamora di Ida Fuseno. Amore torbido e sensuale, tormentato dal rimorso d'addolorare un buon amico, disperatamente innamorato della stessa donna, e insieme di tradire un uomo, che lontano dalla moglie e dalla patria, compie sul mare il suo dovere di combattente. A una breve ebbrezza succedono l'amarezza e il disgusto, e, giunta la notizia terribile della rotta di Caporetto, l'odio per la donna che vorrebbe ancora tenerlo avvinto a' suoi ceppi di rose, il desiderio ansioso anelante di ritornare là dove si difende la patria. Finalmente, Ida trova la forza di rinunciare a lui: se forse non riesce a comprenderlo, lo ammira, chiudendosi nel suo dolore senza conforto. Questa è la trama del romanzo di Vincenzo Chianini, *Aretusa* (Ed. Paggi, Firenze).

La trama del romanzo di Arturo Stanghellini, *Quando gli assenti ritornano* (Ed. Treves, Milano) è altrettanto semplice. — Gualtiero Mainardi era stato sorpreso dalla guerra in uno stato d'animo di vero e profondo disorientamento. Religiosità superficiale, patriottismo freddo ed incerto, feroce individualismo, nessuna vera passione d'amore.... Troppo occupato e preoccupato del suo piccolo *io*, non aveva potuto, in principio, sentirsi solidale con l'anima della nazione: potendo vivere in pace, legalmente, mentre infuriava la guerra, ne aveva approfittato, continuando a godere i suoi ozî egoistici e vani. Ma, un giorno, egli aveva ricevuto il primo ammonimento da un giovane, che, mentre gli altri discutevano per quale gruppo di nazioni combattenti bisognasse parteggiare, aveva detto con solenne semplicità d'essere « per l' Italia ». Un altro giorno, passeggiando, durante la stagione balneare, con una bella ed elegante signora, una popolana gli aveva rivolta una frase sarcastica, alludendo a coloro ch'erano al fronte a farsi ammazzare: ed era stato il secondo ammonimento. Infine, una lettera entusiastica d'un amico, dalla trincea, aveva precipitata la crisi. Egli aveva sentita l' impossibilità morale di « restare »; e, nonostante gli allettamenti di Alda, giovin signora, innamorata di lui fin da ragazza, la pena della mamma, lo sdegno e l'ira del padre, era partito volontario pel fronte, dove aveva fatto piú del proprio dovere... Ma, ahimè, quando la guerra finisce e Gualtiero lascia la milizia e ritorna al suo paese e in famiglia, s'accorge subito ch'è piú facile stare di fronte alla morte che di fronte alla vita. Nuovi ricchi, speculatori, seminatori d'odio, indifferenti...; e quasi tutti lottano fra loro con insidie, truffe, colpi brutali, come se, invece di fratelli, fossero nemici. Quello stesso giovine, dal quale era venuto il primo ammonimento, s'era mostrato durante la guerra un pover'uomo, debole di cervello e di cuore; quella stessa Alda, alla quale aveva rinunziato per compiere il suo arduo dovere, aveva spento con altri, in amori peccaminosi e volgari, la passione accesa da lui. Disgustato, amareggiato, sdegnato, respinge le nuove seduzioni della donna, pentita e dolente; si circonda di solitudine; solo piú tardi, quando conosce la buona, semplice, pura Simonetta, riacquista la sua serenità, e nell'amore perfetto il premio insperato del suo soffrire...

In *Aretusa* non manca qualche pagina bella: il paesaggio siciliano è reso con efficacia, il tormento del giovine fra l'amore e il dovere, narrato con passione, eloquente (fin troppo!) il discorso tenuto nel teatro siracusano.... Ma sovrabbondano le pagine mediocri, fiorettate da interrogazioni retoriche, da meditazioni inutili e insignificanti, da immagini disgraziate. Né si può dire che quei tre soli personaggi presentatici, sien disegnati con forte rilievo.

In *Quando gli assenti ritornano* l'abilità tecnica è certamente maggiore, e lo stile piú maturo, e i personaggi piú vivi. Ma la materia appare piuttosto scarsa per un romanzo, e Alda, che poteva riuscire un carattere interessantissimo, studiata troppo di sbieco; e Gualtiero ripete uno stato d'animo, che certo con ben maggiore efficacia s'era espresso nel noto diario di guerra dello stesso Stanghellini. Veramente, in questo romanzo si sente che l'amarezza e lo sdegno del reduce si sono attutiti, e ormai son tenuti desti con visibile sforzo, come ricordo. — « Si sentí piú buono sotto le stelle e gli affluí nel cuore un'onda di tenerezza per tutti, ma specialmente per coloro che non si erano sacrificati e che mal comprendevano lo spirito di quelli che contavano appunto la loro vita dai giorni del sacrificio. — Non era una grazia la possibilità che gli era stata offerta per redimersi? Perché farla pesare sugli altri? Non era una continuazione della grazia questo sentirsi superiore ai piccoli uomini? — Non poteva ributtar sugli uomini una grazia ricevuta da Dio che, solo, la può far discendere dall'alto... ». Sí, proprio questo è il sentimento nuovo e vero, da cui un'anima superiore deve essere presa, subito dopo le prime, inevitabili disillusioni e velenose amarezze. E proprio da questo doveva rampollare la nuova opera d'arte. Lo Stanghellini, invece, ha voluto far centro, per la seconda volta, su quel sentimento, che aveva dettate le pagine piú impressionanti dell' *Introduzione alla vita mediocre*; — ed è stato un errore. Tant' è vero che, nel romanzo, là dove si cerca di satireggiare con ironie e sarcasmi la società elegante e l'ambiente provinciale, entrambi mediocri o spregevoli, non si riesce che a stento a strappare un sorriso; mentre là dove si narra la felice soluzione d'una crisi, o la definitiva conquista della serenità e fiducia nella vita, si trovano accenti bellissimi: « E d'un tratto gli parve di soffocare tra le mura di quella stanza; corse alla finestra e l'aprí in furia. C'era nel cielo una primavera di stelle, una tremula liquidità di margherite che segnavano tante vie misteriose, come un giardino che nella notte fonda, s' illuminasse di tutti i suoi fiori. Sul fragore immenso del mare che sciacquava là sulla spiaggia, pendeva un immenso silenzio di stelle. Né l'uno dilagava nell'altro, ma l'uno segnava all'altro confini incancellabili... ».

⁂

Coloro che durante la guerra sostennero che essa non avrebbe esercitata alcuna influenza sulle lettere, credo che a quest'ora abbiano mutato parere: purché non siano propriamente peccatori induriti... Lasciando stare le considerazioni generali, diremo oggi che la guerra ha almeno rivelato qualche scrittore, creata qualche opera bella. Non per nulla, fin da tempi antichissimi, s' è detto che la grande Distruggitrice è pure la grande Creatrice, madre di tutte le cose.

Sacchetti a terra di Piero Operti (Ed. Paravia, Torino) è forse la rivelazione d'un nuovo scrittore? In tutt' i casi, un bel libro. Può darsi che, passata quella potente vibrazione dello spirito che la vita di guerra diede ad ogni anima generosa, l'Operti riconosca alla sua vita altro compito, altra missione. Ma intanto, ecco che dalla sua esperienza fisica e morale di guerra, quest'uomo che, ancora studente giovanissimo, partí volontario pel fronte, e ne tornò tenente con tre ferite, e visse quattro anni straziati d'ospedale, ed oggi non può camminare senza sostegni, ecco che Piero Operti da quell'esperienza sa trarre materia di narrazione viva ed interessante, che nella sua semplicità disadorna, è di gran lunga preferibile a qualsiasi esercitazione pseudostilistica a freddo. Sia merito a Ettore Cozzani, che, continuando la sua missione di poesia e di nobiltà, ha scoperto ed ora presenta e mette in valore con una bella prefazione, questa piccola opera, fragrante di bontà.

Vi è stato chi, tornando dalla trincea, non conservò di essa che un orrendo ricordo: e scrisse, tenendo presenti immagini d'odio e di rabbia, di strazio e di maledizione. Fortunatamente, non sono mancati, e, assai spesso, proprio fra quelli che soffersero maggiormente, e ancora portano le stimmate dolorose e gloriose, coloro che vollero ricordare, anche e soprattutto, il bene che trassero dalla trincea, i buoni che vi conobbero, ammirando ed amando. Fra quest'ultimi è appunto l'Operti; ché nelle sue pagine, non che lo spirito dell'odio e della vendetta, manca la piú lieve ombra d'amarezza, il piú piccolo accenno allo strazio proprio ed altrui: anche la sofferenza è rappresentata come sopportabile, e anziché come deprimente, mostrata come sublimante. Qui si potrebbe accusare l'autore di difetto di verità, per eccesso di generosità. Ma sarebbe anche facile controbattere che, dandoci non il suo diario di guerra *tutto quanto*, sí racconti staccati e indipendenti l'uno dall'altro, egli aveva pure il diritto di ritrarre la vita di guerra solo in certi momenti e da certi punti di vista (i migliori); inoltre e specialmente, ch'egli sa mantenere alle cose e agli uomini rappresentati proporzioni cosí modeste, con parole cosí semplici e misurate, che la sensazione, o l' illusione, della realtà è quasi sempre perfetta.

Bebetto è un piccolo friulano, innamorato dei cavalli, e specialmente d'un bel cavallone normanno, appartenente a una sezione d'artiglieria. Un giorno, gli areoplani nemici buttano bombe su S. Daniele, e colpiscono il cavallone. Bisogna leggere con che dolore il ragazzino assiste all'agonia della bestia... — Altro ragazzo: Gennariello. È venuto con lo zio in zona di guerra, da Amalfi, per lavorare; quando può, scappa coi soldati, a ciarlare, a riempirsi la gavetta, magari a buscarsi qualche regalino. Un giorno, p. es., riceve dal tenente, durante una distribuzione ai soldati, un bel paio di scarpe nuove fiammanti. N'è cosí felice, che promette addirittura di lasciar lo zio e il lavoro, per seguire i soldati in trincea. Intanto scoppia un incendio nella baracca, dove sono le armi e le munizioni dei mitraglieri: nel momento del pericolo maggiore, Gennariello s'arrampica sulla baracca, raggiunge il tetto, e di lassú riesce ad isolare l' incendio, salvando armi e munizioni. Il tenente lo loda, ma l'altro, quasi stupito: « O lei non mi aveva dato le scarpe »? — Figurine appena schizzate, eppure evidenti, che ci rammentano qualcuno dei racconti del *Cuore*...

A tali narrazioni, tuttavia, preferisco quelle che ci presentano figure di soldati: Ciceri, per esempio, che mortificato una volta per il suo cuore di coniglio, sa poi alla prossima occasione mostrarsi coraggioso; il sergente Castagneri, alpino valoroso, che, durante un' impresa rischiosissima, è travolto da una valanga, ma si salva, con una damigiana di *rhum*, prendendo una solennissima sbornia; i tre bizzarri compagni, che la notte di ferragosto, per festeggiare la ricorrenza e far lume a chi lavora in trincea, vanno ad appiccare il fuoco ad una *casera*, appena sotto le posizioni nemiche... Meglio che « personaggi », questi sono *uomini*, che tutti coloro che furono in guerra, hanno veramente conosciuti, imparando ad ammirare in essi virtú, tanto piú difficili ad acquistare, quanto meno appariscenti e meno premiate.

Qualche tocco psicologico fuori posto, qualche lungaggine, qualche incertezza espressiva, non diminuiscono il pregio essenziale di queste pagine: la cordialità.

Luigi Tonelli.

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE„
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ
ANGIOLO ORVIETO
Poesie di Amore e d'Incanto
Versioni dall' Inglese
Con prefaz. di L. E. MARSHALL.
LIRE 10

FLORENCE L. BARCLAY
Il Rosario
ROMANZO
(*traduzione dall' inglese di* ERICK ADLER)
LIRE 10

Volumi della stessa collezione:

BERNARDY A. AMY. — *Paese che vai. Il mondo come l' ho visto io.* L. 10,—.
DAMI LUIGI. — *Il nostro giardino.* Con 32 illustrazioni fuori testo. L. 8,50.
MAETERLINK MAURICE. — *L'Uccellino azzurro.* Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.
MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane.* Novelle. L. 4.50.
ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore.* Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8.50.
PROSPERI CAROLA. — *Una storia appena incominciata.* Romanzo L. 8.50.
RICCI ELISA. — *La Casa.* Con 46 illustrazioni. L. 12,—.
WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana (Daddy-Long-Legs).* Trad. dall' inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richiesta alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

ABBONAMENTI AL MARZOCCO PEL 1924

Il prezzo dell' abbonamento annuale al MARZOCCO per il 1924 è portato a L. 18 per l' Italia (Estero 36) come resulta dalla tariffa riportata sotto la testata del Periodico.

Ma tutti coloro che entro questo scorcio del dicembre ci faranno pervenire direttamente l' importo dell'abbonamento stesso, pagheranno soltanto L. 16 (Estero 32).

Come già abbiamo avvertito chi dopo la data del 31 DICEMBRE ci rimettesse l'importo ridotto di L. 16 avrà senz'altro il suo abbonamento in scadenza al 31 Ottobre 1924, invece che al 31 dicembre.

Gli abbonati nuovi sono pregati di scrivere con la massima chiarezza nome cognome e indirizzo, indicando, ove occorra, il quartiere postale della città.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici, in Via Enrico Poggi, 1, sono aperti tutti i giorni meno i festivi dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *casella postale* 439, *FIRENZE*

MARGINALIA

Un illustratore: STEINLEN

È morto a Parigi un artista che può veramente chiamarsi il pittore rappresentativo di quella vita speciale che fu vissuta cosí intensamente nel ventennio che precede la guerra: Teofilo Alessandro Steinlen. Svizzero di origine, nessuno piú di lui poteva dirsi parigino di elezione e di studî. Viveva appartato e solo in compagnia di una sua modella negra, in uno dei vicoli che partendosi dal Moulin de la Galette, scendono giú al cimitero di Montmartre e conservano ancora — nella piena fantasmagoria della città moderna — il carattere antiquato e provinciale di una città d'altri tempi. Quel suo studio però illuminato ed angusto, aveva l'aspetto di una stanza borghese, molto pulita, molto ordinata e senza nessuno di quei ciarpami che generalmente ingombrano le abitazioni dei pittori di trenta anni fa. Quando si arrivava d' innanzi alla porta di quello studio e — dopo aver salito la solita scala di legno delle vecchie abitazioni parigine — si era ammessi nella dimora del pittore, il padrone di casa vi veniva incontro con quella affabilità cordiale e contenuta che è propria degli uomini del nord e vi faceva sedere sopra un divano basso di fronte a una parete tutta coperta dai grandi bozzetti di quei cartelloni per *réclame* di cui egli era stato maestro. Poi, mentre la conversazione era avviata, ad un suo cenno si apriva una portiera ed entrava nello studio, a portare il tè e a servirlo con taciturna discrezione, quella sua compagna negra, che era una delle piú strane figure di quell'ambiente parigino. Alta, sottile, con i fianchi e le spalle di un efebo, avanzava ondeggiando con l'andatura di chi è abituato ad usare i sandali invece delle scarpe. Era vestita da una lunga tunica verde, che la ricopriva dal collo ai piedi, rivelandone le forme perfette. Aveva i piedi ben fatti, le mani lunghe e affilate, e un piccolo capo in cui due occhi impenetrabili rimanevano come assorti in un loro sogno lontano anche quando la bocca sorrideva scoprendo fra le gengive rosse i denti che erano bianchissimi. E nessuna creatura aveva una maggior grazia, di quella fanciulla senegalese, che vi passava accanto silenziosamente e scivolando quasi tra i mobili vi offriva il tè con la sua bocca sorridente ed il suo volto impassibile. Disgraziatamente però la *negresse à Steinlen* non si contentava di rimanere chiusa nel suo gineceo di Montmartre: qualche volta usciva a passeggio per le vie di Parigi e allora la piccola figurina misteriosa e suggestiva, si trasformava in qualcosa di orribile, una specie di fantoccio vestito con un abito comprato alle *Galeries Lafayette*, coi bei piedi nascosti da un atroce paio di stivaletti di pelle gialla e il piccolo capo dalla forma perfetta coperto da un cappello pieno di nastri e di fiori d'ogni colore. Ma lo Steinlen non si preoccupava di queste trasformazioni e forse ne gioiva anche da quel curioso illustratore che egli era di tutta la vita parigina, dei *boulevards* chiassosi, dei ritrovi notturni, dei piccoli caffè di quartiere, dei circhi equestri e dei caffè concerto dei rioni eccentrici.

Perché lo Steinlen è stato appunto l'analista spietato e profondo di tutta quella gente e di tutta quella vita. Aveva cominciato una quarantina d'anni fa, illustrando le *causeries* vernacolari di quell'Aristide Bruant, il poeta caffettiere che aveva creato col Willette, con Marcello Legay, con Maurizio Boukay e con altri quel fantasioso *Chat noir* da cui sono poi derivate tutte le taverne letterarie d'America e d' Europa. Sulle pareti dello *Chat noir*, gli artisti che frequentavano quel locale, avevano tracciato i loro disegni piú suggestivi. Il Forain le sue ballerine ambigue e i suoi gentiluomini rimbecilliti; il Willette tutta una serie dei suoi Pierrots saltellanti e sentimentali; lo Steinlen una lunga teoria di gatti d'ogni colore e d'ogni razza e sopra tutti e meglio di tutti, quel prestigioso Toulouse Lautrec, morto quando appena il suo ingegno cominciava ad essere apprezzato dal gran pubblico parigino, il mondo equivoco dei frequentatori di bar notturni e quelle donne *pourries de vices* che dovevano piú tardi ispirare all'Anglada i suoi quadri di vita moderna. Fu senza dubbio il Lautrec, che influí principalmente e definitivamente sull'arte dello Steinlen. Suggestionato dalla visione che egli aveva della vita nottambula e di quella fauna speciale che si annida fra le scarpate delle fortificazioni e le retrobotteghe dei bars sospetti, egli aveva cominciato a illustrare le poesie del Bruant, poi quando nel 1890 il *Gil Blas* — giornale quotidiano che morí nei primi giorni della guerra — si decise a pubblicare un supplemento letterario settimanale, lo Steinlen ne divenne l' illustratore ufficiale e vi rimase fino a che il giornale non ebbe a sospendere le sue pubblicazioni. Mirabile illustratore di una mirabile schiera di poeti e di novellieri! Vi erano un poco tutti i giovanissimi e gli anziani: Guy de Maupassant e Paolo Verlaine; Villy e Maurizio Boukay non ancora deputato e Ministro dei lavori pubblici! René Maizeroy vi pubblicava le sue novelle e Maria Krisinska le sue canzoni; Maurizio Barrès vi dava qualcuna delle sue visioni che doveva poi raccogliere nel volume *Du sang, de la volupté et de la mort*, e Francesco Coppée le ultime sue visioni dei sobborghi parigini. Vi erano accademici come Hérédia e umoristi come Tristan Bernard, come Alfonso Allais, come il Courteline; vi erano debuttanti come Henri Lavedan e poeti già celebri come Jean Richepin; Marcel Prevost vi pubblicava un romanzo. Accanto a un racconto libertino di Felicien Champsaur una canzone ironica di Bruant; accanto a un romanzo comunista di Maurice Montégut una novella sentimentale di Jean Ajalbert; accanto a una pagina perversa di Marcel Schwob, un'evocazione idiliaca di Henri de Regnier. Si può dire che tutta la letteratura francese di quelli anni sia passata sulle pagine del giornaletto settimanale, che ebbe un momento di voga grandissima e che lo Steinlein adornò infaticabilmente con i suoi disegni suggestivi e profondi.

Perché egli, in quei disegni, è veramente l'*artifex additus artifici*. Studioso della vita parigina, egli aveva riempito le sue cartelle di migliaia e migliaia di schizzi, presi in cento punti diversi, fermati rapidamente sul tavolo di un caffè, sul banco di una taverna, sul parapetto di un ponte, sul pilastro di una stazione ferroviaria. Il gran Gavarni, tormentato anche lui dal bisogno di fissare la rapida visione della vita tumultuosa nella quale viveva, aveva scritto un giorno a un amico: *Ah que je voudrais tachygraphier!* E lo Steinlein aveva compiuto il miracolo «tachigrafando» le cose e le persone che sorgevano d' innanzi ai suoi occhi. Ho la fortuna di possedere i dieci volumi del *Gil Blas illustré*, e non so svolgerne le pagine senza uno stupore sempre rinnovellato. Nessun autore, in fatti, mi ha dato piú di lui la sensazione della verità. Quelle sue litografie, tracciate liberamente e appena acquarellate, sono vere sintesi di vita.

Certi profili inquietanti di donne avide di lucro, certe figurine sottili di giovanotti senza scrupoli; certe sagome appesantite di vecchie cocottes sentimentali; certi volti rugosi di vecchi operai e di vecchi contadini, hanno veramente la potenza di rievocare dinnanzi ai vostri occhi, una quantità d' immagini che avevate veduto nella vita e che l'artista vi fa rivivere con la semplice potenza del suo segno. Perché quel suo segno è semplicissimo: una linea appena, ed ecco l'adolescente che nasconde la magrezza della sua pubertà in una fascetta troppo ampia per il seno assente. Un'ombra e una luce ed ecco il profilo funesto, intraveduto sotto la luce tremula di un lampione in uno di quei sinistri paesaggi suburbani che sembrano creati apposta per il delitto. La collezione di quei disegni è formata da qualche migliaio di tavole: ma in esse è racchiusa tutta la vita e tutto il vizio della città tentacolare. Quando fra qualche anno si vorrà rievocare la cronaca e la storia dei costumi nel secolo XIX, bisognerà ricorrere al Gavarni per ritrovare i giovanotti eleganti, i pittori, gli artisti e gli straccioni del periodo romantico e allo Steinlen per evocare quella che fu la vita cosí particolare e cosí complessa degli anni che furono battezzati *fin de siècle*. E non so quale dei due artisti riuscirà piú rappresentativo.

Già che lo Steinlen fu veramente il pittore di quel vizio. Quando volle uscirne e cercò di dar vita ai fantasmi degli ultimi parnassiani o dei primissimi neo-classici, fu un assai mediocre illustratore. Lui stesso, del resto, lo aveva capito e si era ritirato nella solitudine del suo studio di Montmartre, cercando di trovare un'arte nuova poiché l'antico gruppo di cui faceva parte era oramai scomparso o sperduto. L'ultima volta che fui a trovarlo, mi mostrò certi suoi paesaggi nei quali cercava di rendere le sensazioni che la campagna potevano produrre in un uomo cosí profondamente cittadino come era lui. Si trattava di grandi disegni, colorati appena da qualche nota di pastello o di tempera, tracciati con quella sicurezza che era tutta sua. Vi era in essi una freschezza tutta giovanile e quasi la trepidazione di un neofita che si avvicini ad un altare troppo a lungo ignorato e negletto. Non so quello che egli abbia fatto di quei suoi tentativi che non erano senza pregio e senza grazia: certo la morte che lo ha colpito ancora in età di poter produrre — aveva a pena sessantatré anni — ha tolto alla vita artistica parigina una delle sue figure piú rappresentative. Comunque la sua opera grafica rimarrà a testimonianza di tutta una civiltà e di tutta una letteratura.

Diego Angeli.

★ **«I Cenci» di Shelley sulla scena italiana.** — Ogni intenzione d'arte è lodevole ed è giusto che una lode sia tributata ad Alda Borelli e alla sua compagnia per aver portato sulle nostre scene quella tragedia di Shelley che dal teatro, per un concorso di singolari circostanze, può dirsi sia stata sbandita. E questo anche se i resultati non abbiano corrisposto alle intenzioni, sempre. La tragedia dei «Cenci» che già dette lo spunto ai motivi piú triti delle critiche piú diverse, classiche romantiche sacre e profane, solitaria affermazione teatrale dello Shelley, piombato dai cieli stellari della sua lirica a rimestare i fondi piú obbrobriosi della cronaca cinquecentesca, come non può essere abbassata fino al livello del dramma romantico, della cui natura pure partecipa, cosí non s' innalza verso le vette shakespeariane a cui taluno con molta buona volontà avrebbe voluto avvicinarla. Direi che fra i due estremi piú si avvicina al primo che non al secondo. Se non che a conferirle un carattere tutto proprio vale la tempra del poeta magnifico che svolge a tratti uno stato d'animo e illumina tal volta gli atteggiamenti della coscienza individuale con la luce di una poesia sublime. Bellezze particolari dunque, e piuttosto liriche che drammatiche, incastonate in una vicenda di violenza e di orrore e in un quadro scenico dove le figure hanno piuttosto del Museo Grevin che non della scultura michelangiolesca. Chi desideri di essere ampiamente documentato sulla fortuna della tragedia in Inghilterra e in Italia leggerà con molto profitto un capitolo di un libro uscito in questi giorni (M. L. Giartosio de Courten, *Shelley e l' Italia*. Milano, Treves ed., 1923) dove, se pure non si arrischia una valutazione critica dei «Cenci», che è sottinteso piuttosto che dimostrato essere un «capolavoro», si trova la storia della genesi della tragedia, un'analisi dei principali personaggi e del significato etico religioso, nonché una minuta informazione delle vicende che alla stessa tragedia toccarono in Italia non soltanto per opera di italiani se — e l'accertamento è fra i piú interessanti — anche il franco-milanese Stendhal ne fece suo pro nel comporre la novella famosa. Con particolare acume è qui definita anche l'opera del Niccolini e del Guerrazzi nei rapporti con la tragedia shelleyana. In sostanza anche alla tragedia di Shelley, e benché di Shelley, è riferibile quella elementare osservazione quasi suggeritaci dall' istinto onde certi stati di orrore fisico e morale appaiono repugnanti a quel piú intimo senso tragico che dell'umano si alimenta piuttosto che del mostruoso. Ed è mostruosa la tortura anche se sia messa in atto dietro le quinte, ed è mostruoso il boia anche se appena intraveduto, ed è un mostro e non un uomo quel Francesco Cenci a cui il poeta ha dato, contro ogni verosimiglianza, non soltanto di fatto storico ma di possibilità terrena, l'estro di una introspezione genialmente satanica per cui egli diventa il commentatore delle sue gesta; un teorico fantasioso di ogni perfidia, un Mefistofele che ha il torto fondamentale di essere di carne ed ossa come ogni altro misero mortale. Non diremo neppure che Beatrice Cenci appaia sempre quella creatura sublime che il poeta vide e volle. La cronaca oscura del «fattaccio» la impegna a parole e a gesti che non sempre rientrano nella linea angelica. Ma quando la delicata femminilità di Beatrice può manifestarsi pienamente qui la poesia trionfa. Troppo facile è anche osservare che dei minori personaggi, travolti dalla furia del demone familiare, nessuno ha un rilievo che s' imponga od una personalità che grandeggi: né Lucrezia né Giacomo né meno che mai quell'Orsino deformato volutamente da quello che fu, sott'altro nome, nella storia e con qualche accento di Jago da strapazzo. Oltre alle note patetiche di Beatrice, di una dolcezza veramente celestiale, se dovessimo additare un momento tragico che quasi facendoci presente il fascino della protagonista illumina il mistero di quelle anime con segno di profonda originalità, indicheremmo quel punto nel quale il sicario si ritratta dalle accuse pur veritiere correndo quindi volentieri alla morte. Mettere in scena una tragedia come «I Cenci» oltre che atto meritorio è impresa ardua di difficoltà quasi insuperabili, fra le quali non ultima certo la decorazione scenica con la quale si deve provvedere a quadri che, come quelli del Palazzo, del Castello e della Corte di giustizia, non ci si può illudere di metter su alla meglio con qualche fondale di carta pesta o con qualche cortinaggio. I cortinaggi possono essere una soluzione soltanto se rappresentino una nota di colore senza pretese di ricostruzioni realistiche. Quello dell'allestimento scenico e dei costumi è il punto debole dell' esecuzione che, quanto agli attori, in complesso ci sembra degna di lode. Alda Borelli accentua l'energia sovrumana della protagonista e piú ancora la sua infinita dolcezza con una dignità ed un' intensità di espressione non comuni. Accanto a lei il Giorda pur non avendo nulla o quasi nulla della diabolica ferocia che si richiederebbe nel personaggio di Francesco, dice bene la sua parte: e non è poco. Gli altri tutti assai intonati e affiatati. Lo stupendo verso drammatico di Adolfo De Bosis cosí schiettamente italiano par che riporti nell'atmosfera propria, dopo lunghi esilî, la tragedia di Shelley. Una risurrezione piuttosto che una traduzione.

G.

★ **Il Carducci e i giornalisti.** — Tutta la campagna giornalistica carducciana è distinta dallo Zaniboni in quattro diversi periodi: quello in cui sono in campo giornali in prevalenza fiorentini, e che si potrebbe definire il periodo delle prime armi; il periodo dei giornali in prevalenza romagnoli, tra il '66 e il 76, in cui il poeta combatte ininterrottamente per la poesia e per la libertà, per il «Satana» e i «Levia Gravia», sostiene le prime polemiche manzoniane, e si avventa nella lotta politica di Lugo; il terzo tra il '70 e l' 85, in cui il nome del Carducci, autore delle «Odi barbare», va ormai per tutti i giornali della penisola, e con piú insistenza in quelli di Roma; e finalmente il periodo delle ultime battaglie giornalistiche, rappresentato da un'altra serie quasi innumerevole di giornali, primi fra i quali la «Gazzetta dell' Emilia» e meglio il «Carlino» di Bologna e il «Giornale d' Italia». È del periodo romano una polemica fra le piú interessanti che lo Zaniboni rievoca a cinquant'anni di distanza, nelle colonne del *Mezzogiorno*. Ecco nel «Fanfulla» del 4 gennaio 1873 una «recensione» dell' «io Fanfulla», il noto pseudonimo di Baldassarre Avanzini: «Apro il «Mare», giornale che si pubblica a Livorno, e vi trovo uno scritto del signor professore Giosue Carducci, in cui egli, raccoglie alcuni ricordi della festa letteraria per l'anniversario di Lodovico Antonio Muratori. Il sig. Carducci si diverte ogni tanto a stuzzicare il Fanfulla; e Fanfulla zitto. Ma questa volta non può propriamente star piú alle mosse. Il sig. Carducci l' ha con tutti: col Gregorovius tedesco «di terz'ordine e poeterellino di quarto»; col Manzoni e col Capponi «i due Dioscuri della scuola guelfa che ormai è d'obbligo evocare in certi casi» e col Mommsen, e col Lessing ed altri molti.... Quanto al Manzoni e al Capponi e' son sempre stati a quel modo; che ci si fa? Ormai vecchi e venerandi ambedue, e' non mutano parere di certo. Le opinioni si cambiano da giovani. Difatti il professore Carducci, che quindici anni fa esclamava adirato: «La Musa a noi da gelide — Alpi tedesche or suona»; ora traduce, commenta e studia Enrico Heine: egli che fulminava in un libretto stampato a Firenze nel 1856 il folle Hugo e malediceva il «vulgo indegno dei suoi codardi ammiratori», ora domanda: «Dove è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? O quanti che gli giungano alla spalla?» Non dico che non sia lecito muoversi; ma perché dare uno spintone a quelli che preferiscono star fermi?» Altri articoli si potrebbero riesumare sullo stesso tono; ma lo Zaniboni preferisce richiamarsi alla polemica provocata dal famoso incontro del poeta con i sovrani Umberto e Margherita a Bologna nel novembre del '78 e del sussurrato suo rifiuto della Croce di Savoia al merito civile. «Confesso la mia ignoranza — scriveva l'Avanzini il 15 novembre 1878 — non sapevo che il professor G. Carducci avesse rifiutato la onorificenza della Croce di Savoia al merito civile, perché non s' è letto su nessun giornale: sapevo che la Croce di Savoia egli l' ha cantata; e non mi pareva che l'averla cantata fosse una ragione per rifiutarla».

★ **Cronache di vita bolognese nel Settecento.** — Bologna nel corso di quel secolo — come piacevolmente racconta Adolfo Albertazzi nella *Nuova Antologia* — ebbe parecchi avvenimenti che eccitavano nei cronisti l'arte narrativa, servivano da estro ad eccitare i poeti, ricorrevano per lungo ordine di anni nelle conversazioni di ogni ceto, ed assumevano aspetti ed esagerazioni di leggende. Romanzesche anche in Bologna furono le vicende di Giacomo Stuard, pretendente alla Corona inglese, e di Maria Cristina Sobieski, sua moglie. Quando Giacomo II Stuard, non potendo resistere alla usurpazione di Guglielmo di Orange, dové fuggire dall' Inghilterra, fu una bolognese — la marchesa Davia, dama della regina Maria Beatrice d' Este — che ne salvava entro uno scatolone l' infante erede. C'era dunque della gratitudine nella benevolenza che questi, divenuto uomo e re in esilio, dimostrò a Bologna, sostandovi piú volte, e dimorandovi a lungo. Da Urbino, nel 1718, venne ad aspettarvi la fidanzata, figlioccia di Clemente XI, che doveva arrivargli, giovane, bella, buona e ricchissima, da Olaw. Ma la giovinetta, giunta ad Innsbruk non poté piú proseguire nel suo viaggio, perché l' imperatore d'Austria, sempre per l' implacabile ostilità del re inglese, la faceva rinchiudere in un castello. Da questa prigionia essa riuscí ad evadere, facendosi sostituire nell'esilio coatto da una cameriera che la somigliava, e giunse a Bologna, dove scese all'albergo del Pellegrino. Il Legato accorse a trarla di là, e ad offrirle stanza in casa di buona gente, ché per riguardo al papa bisognava evitasse ogni diceria in attesa dello sposo, andato in Ispagna nel frattempo, a farsi proclamare re di Scozia. Appena si seppe che questi era tornato in Italia, fu affrettata la celebrazione del matrimonio per procura; quindi, nel maggio del '19, la sposa partí per incontrare il marito, sempre Pretendente d' Inghilterra, in un paese il cui nome sapeva d' ironia: Montefiascone! Dal '22 al '29, con parecchi ritorni, il re in esilio cercò svaghi in Bologna. Anche i piccoli figli di lui ricevevano carezze, spassi, onori da ogni aristocratica famiglia. A questa cronaca semiseria, fanno riscontro, in quel torno di tempo, le gesta e la lacrimevole fine del conte Luchini. A trent'anni l'avventuriero, condannato a Venezia come falsario, scappava di carcere e capitava a Bologna con un'amante. Ingegnosissimo, compieva un primo furto penetrando con chiavi false nella bottega di un mercante. Poi si diede a falsar monete, che vestito da gentiluomo di campagna spacciava per le fiere dei dintorni. Un secondo furto, non meno audace, perpetrò nella residenza della Salara; e anche questa gli andò bene, lasciando accusare un inserviente che ne impazzì. Ma il terzo colpo di mano restò piú memorabile: lo svaligiamento del Monte di Pietà, nelle circostanze piú drammatiche. Per due mesi arresti e taglie non valsero ad illuminare la Curia criminale. Finalmente la vita misteriosa di quel forestiero destò sospetti e i birri di sorpresa entrarono nella sua casa, trovando abbastanza da legittimar l'arresto. Condannato a morte, il delinquente rispose con la piú grande disinvoltura: «me l'aspettavo»; ed avendo sentito che la sua morte sarebbe stata il taglio della testa, se ne compiacque, come gli fosse salvo l'onore.

★ **Stendhal e Rossini.** — Nuova luce sui rapporti tra il famoso letterato e il grande compositore e sul valore biografico della «Vie de Rossini» viene oggi recata da uno studio bene informato di Giuseppe Radiciotti nella rivista *Il Pianoforte*. Egli non segue una voce corsa poco tempo fa che quella «Vita» sia una contraffazione delle «Rossiniane» di Giuseppe Carpani; voce che non ha nessun fondamento di verità e che deve aver avuto origine da un equivoco preso dal Fétis e dal Castil-Blaze se non addirittura dalla fama di impenitente plagiario che circonda il nome del Beyle. Invece, la «Vie de Rossini», data alle stampe a Parigi nella primavera del 1824, non merita l'accusa di plagio, almeno per ciò che riguarda gli scritti del Carpani; piuttosto essa formicola di inesattezze e di errori, di fatto e di giudizio, soprattutto su l'uomo, la cui figura morale vi si presenta alquanto svisata, e sul valore artistico della Colbran. D'altra parte, quella biografia non è neppure un lavoro completo, perché si arresta al 1819 e non parla né del viaggio del Pesarese a Londra, né del suo primo soggiorno in Parigi, né delle opere che vi compose. L'elemento biografico si riduce tutto a notizie sui genitori, sul carattere, le abitudini, i primi studi e l' inizio della carriera; alle date e alle notizie sull'esito delle prime rappresentazioni. Ma il peggio è che queste informazioni spesso non hanno fondamento di verità! Come lo Stendhal preparasse il materiale per i suoi scritti è stato detto da uno dei suoi ammiratori italiani: «Aggirandosi per i palchetti dei teatri affollati, nelle conversazioni private, nelle pubbliche radunanze, un po' dappertutto, egli si dava a guardarsi d'attorno, a notare tutto quanto gli dava nell'occhio.... A tarda notte poi, quando carico di preda ritiravasi a casa, su brandelli di carta, programmi di concerti e di spettacoli, carte da giuoco registrava le storielle malinconiche o piccanti, gli aneddoti bizzarri ed arrischiati, con gl' indispensabili commentari». Leggerezza di informazione che è tanto piú colpevole in quanto l'autore, per dar credito alle sue parole, si spacciava per amico del compositore, affermando, e nei libri e nella corrispondenza, di essersi trovato più volte in compagnia di lui, mentre il Rossini, interrogato in proposito, rispose sempre di non conoscere l'autore della propria biografia. Non si creda nemmeno che il romanziere sia piú veritiero quando nella prefazione assicura di aver corso centinaia di miglia per assistere alla prima rappresentazione di molte opere rossiniane: proprio alla prima, a cui dichiara esplicitamente di essersi trovato presente, egli non assistette mai! Cosí è falso che egli fosse alla prima dell' «Elisabetta» al S. Carlo, nonostante che dia una lunga relazione della serata e vi aggiunga il particolare di essersi trovato nel palchetto della principessa di Belmonte. Quello stesso giorno egli era a Milano, come si trovava a Grenoble, richiamatovi per la morte del padre, il giorno in cui asserisce di avere assistito alla prima della «Gazza ladra». In conclusione la «Vie de Rossini» — a giudizio del Radiciotti — è un libro di piacevole lettura, dove la prosa scorre «vivace, leggiera, piccante, giammai noiosa», come

CARLO VOGHERA, Ed., Roma

La migliore Strenna:

ARNALDO CERVESATO

LATINA TELLUS

LA CAMPAGNA ROMANA

Questo libro magnifico — popolare nelle sue edizioni straniere — è la più degna e completa illustrazione della Campagna Romana.

Volume di grande formato con 32 tavole fuori testo e 8 disegni di DUILIO CAMBELLOTTI.

Lire TRENTA

Si spedisce *raccomandato* contro invìo di cartolina-vaglia di L. **31.**—

Continuato successo:

ARNALDO CERVESATO

IL VOLTO DI NAPOLEONE

«*Il Napoleone della* verità storica *contrapposto a quello delle favole e degli episodii leggendarii*».

Un volume di 320 pagine — Lire **8.**—

Ultime pubblicazioni della Collezione :: AUTORI CELEBRI STRANIERI ::

Lire **7,50** il volume

E. SCHURÉ, **La Roussalka.**
M. MAETERLINCK, **Il doppio giardino.**
A. DE VIGNY, **Stello.**
M. MAETERLINCK, **L'intelligenza dei fiori.**
R. L. STEVENSON, **Lo strano caso.**
M. MAETERLINCK, **La vita delle api.**
P. KROPOTKIN, **Memorie.**
M. MAETERLINCK, **Il tempio sepolto.**
G. RODENBANCH, **Le Poesie.**
E. SCHURÉ, **La terra di Gesù.**

Commissioni alla CASA ED. VOGHERA, Via Po, 3 — ROMA (34).

Recentissime Pubblicazioni:

IVANOE BONOMI
EX PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Dieci anni di politica italiana

Volume di circa 300 pagine - L. 8.-

Sono stati raccolti in questo bel volume i discorsi pronunciati dall' illustre Parlamentare nelle piú importanti occasioni: e siccome l'on. Bonomi prese parte attiva a tutti gli avvenimenti politici che caratterizzarono gli ultimi dieci anni della nostra vita nazionale, cosí attraverso la sua parola vien rifatta la storia politica di questo ultimo decennio, con grande fedeltà e con vivezza polemica.

I discorsi, a cura del prof. F. Bubbiani, sono stati collegati fra loro da note e da commenti, per modo che il quadro storico riesce ancora piú completo.

FILIPPO MEDA
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Il Socialismo politico in Italia

Volume di circa 200 pagine - L. 8.-

L'autore, già noto per i suoi studi sulle vicende del socialismo italiano, che egli ha sempre guardate con obiettività di indagine e di giudizio, segue metodicamente nel presente volume l'attività di un partito, il quale dai conati della prima internazionale, è giunto in Italia, dopo mezzo secolo di evoluzioni, di involuzioni, di rivoluzioni profetate e minacciate, a scontare in pochi mesi i suoi errori e le sue colpe sotto la travolgente reazione del fascismo. L'arresto attuale, sia pure temporaneo, nello sviluppo di un movimento che aveva improntato di sé il decennio precedente alla grande guerra, e che dopo di essa si era illuso di potere imporre fra noi il proprio dominio dittatoriale e classista, segna, si può dire, la chiusura di un ciclo; ed è un ciclo che si prospetta per intero nelle pagine di queste cronache, in una sintesi fedele e in una documentazione sobria, ma completa. Crediamo perciò che il volume riuscirà di reale profitto per gli studiosi della storia politica contemporanea d' Italia.

BORTOLO BELOTTI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Pagine di fede liberale

Volume di circa 200 pagine - L. 8.-

Tutto il libro è pervaso da una fede serena e profonda, che in talune pagine culmina in un ritmo lirico, da cui il lettore si sente invincibilmente trasportato.

Chiederle in tutte le principali librerie o, a mezzo vaglia, alla
Società Editrice "UNITAS,,
MILANO - Viale Monforte, 12.

l'autore definisce la musica rossiniana dei primi anni, e non manca neppure di un certo interesse storico, quale portavoce del dilettantismo contemporaneo, ma il suo valore biografico non può essere che scarso.

★ Il Dizionario del Latino medioevale. — Una seduta assai importante è stata quella del 9 decembre al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. All'ordine del giorno era la relazione della Commissione per il dizionario dell'alto medioevo, composta dei prof. Crescini, Ermini, Fedele, Lazzarini, Leicht, Medin, Silvagni, Tamassia, Ussani. Erano presenti il sindaco di Venezia, il senatore Castellani, molti professori dell'Ateneo padovano, i quali vedono nell'opera dell' Istituto una attuazione del pensiero che fu già di Andrea Gloria padovano e una prosecuzione della gloriosa tradizione padovana dei vocabolari dal Forcellini al Perin. Il prof. Ussani relatore riassunse i lavori della Commissione nei suoi ormai quasi quattro anni di vita: espose, come ella sorse da prima coll' intento di compiere nei riguardi dell' Italia il Ducange principalmente francese e come poi l' impresa italiana si sia venuta a inserire in quella analoga, in certo modo, sorta a Bruxelles nella riunione interaccademica del 1920 per un lessico delle antichità medievali dal 500 al 1500. Oggi le due imprese sono confluite in una sola in seguito a un coordinamento che si è raggiunto in due convegni internazionali di quest'anno a Parigi nel gennaio, a Bruxelles nell'aprile. Conclusione. Si farà un dizionario di tutta la latinità medievale dal 500 al 1000, affidato per ogni nazione a un Comitato nazionale. Un ufficio esecutivo di coordinazione è stabilito a Parigi. La Commissione italiana è composta dei prof. Crescini presidente, Ermini, Fedele, Lazzarini, Leicht, Medin, Silvagni, Tamassia, Ussani. In un prossimo convegno a Parigi ogni nazione sottoporrà al Comitato internazionale la lista dei testi editi ed inediti dei quali si accinge a curare lo spoglio: lista che per l' Italia è stata già composta dai prof. Fedele (testi storici), Leicht, (testi giuridici) Ermini (testi letterari), e da monsignor Lanzoni (testi agiografici). Nello stesso convegno saranno presentati cinque saggi di spoglio affidati dal Comitato internazionale ai prof. Goelzer e Let (Francia), Ussani (Italia), Lindsay e Bradley (Inghilterra), e su la base di questi cinque schedari saranno compilate le istruzioni tecniche da diramarsi ai collaboratori, che potranno essere o studiosi provetti isolati, o gruppi di giovani studiosi sotto la direzione di un conoscitore. I fondi in Italia sono da prendersi dalle 100.000 lire recentemente assegnate alla Unione Accademica Nazionale, da contributi delle Accademie iscritte all'Unione, e, si spera, da qualche altra parte.

★ Un'amicizia di Vittoria Aganoor. — Anche a Firenze lasciò ricordo di sé la contessa Maria Sprea, maritata al conte Baroni-Semitecolo, perché qui visse esule per un decennio, prima della liberazione del Veneto, aprendo la sua casa agli uomini piú illustri nella Toscana di quel tempo: il Tommaseo, il Capponi, il Lambruschini. Tornata a Bassano, dopo la liberazione della Venezia, nella villa principesca che i Rezzonico avevano costruito nel secolo XVIII, continuò ad accogliere ospitalmente amici illustri, vecchi e recenti. Predominavano allora i veneti e fra questi ebbe un posto notevolissimo Vittoria Aganoor, sebbene fosse assai piú giovane dell'amica. Nel loro epistolario spigola oggi Venanzio Todesco che nel *Concilio* riferisce i brani piú significativi intorno agli uomini che ebbero maggior parte nella formazione spirituale della poetessa perugina. Della consuetudine con Giacomo Zanella questa informava spesso l'amica Baroni e il 3 gennaio dell' 82 cosí le scriveva: «in questi giorni è con noi lo Zanella, venuto a Napoli per trattenervisi un mese. Si gira nei musei con lui, si fanno lunghe passeggiate e conversazioni e letture senza apparato, ma cento volte piú utili di cento lezioni regolari; io cerco profittare il piú che posso della sua bontà e della sua dottrina e immagazzinare per quando non avrò piú quella guida preziosa». Risuona in queste ultime parole un presentimento della non lontana morte del poeta, il quale infatti sei anni dopo, in età non troppo avanzata, si spengeva a Vicenza. Quale schianto producesse questa morte nell'animo della poetessa, che nutriva per il suo maestro un affetto di figlia, esprime una lettera del 19 maggio 1888. Anche della scomparsa di un'altra guida ricorre il lamento nostalgico in questa corrispondenza. Almeno una guida, se non propriamente un maestro, era stato il Nencioni per l'Aganoor, la quale sfogava cosí il suo dolore con l'amica lontana: «Non posso dirti quale e quanta perdita fu per me la morte del Nencioni! Mi spronava, mi sgridava, mi consigliava, mi voleva bene; s' interessava alle mie prove, lo sentivo fratello e maestro, guida e rifugio. Io non so dirti, ma non so rassegnarmi alla sua sparizione». In mezzo a questi lutti ed alle sventure familiari, qualche conforto le venne dal riconoscimento sempre piú largo ed unanime dei suoi meriti poetici. Perfino il Carducci, che non le aveva mai mostrato soverchia ammirazione, il 23 gennaio 1903 le inviava un suo ritratto con questa dedica autografa: «A Vittoria Aganoor Giosue Carducci risorto»; ed essa comunicava la notizia alla Baroni dicendole: «spedii subito un telegramma di ringraziamenti entusiastici e sono davvero felice di tanta bontà». A proposito della precedente freddezza del Carducci — che pur frequentava il palazzo di Bassano data la sua amicizia con la famiglia del conte Giuseppe Pasolini di Faenza, che aveva sposato appunto la figlia della contessa Baroni — è interessante una lettera dell'Aganoor all'amica, del gennaio '94: «Il Carducci sai bene che non mi ha nel suo buon libro»; ma tuttavia, mandando poco dopo alla stessa amica le due poesie «In treno» e «Agonia», che nella stampa subirono qualche modificazione, le diceva: «Non mi dispiacerebbe che il Carducci vedesse questi versi che ti metto qui. Intendi che non voglio già esprimere il desiderio che egli li veda, ma solo dico che caso mai egli li vedesse non ne sarei scontenta come degli altri».

★ Edmondo De Amicis ed Emilia Peruzzi. — Una nipote di Donna Emilia Peruzzi, la marchesa Angelina Altoviti Avila, ha parlato alla Leonardo da Vinci dell'amicizia singolare che legava Edmondo De Amicis alla gentilissima e intelligentissima sua zia. Esiste tutta una letteratura su questa amicizia, e il De Amicis stesso parlò di Donna Emilia nel suo libro *Un salotto fiorentino del secolo XIX*; ma la marchesa Altoviti, che sta per pubblicare in un volume le lettere dell'autore dei *Bozzetti Militari* a sua zia, può dare buona luce ai rapporti fra Donna Emilia Peruzzi e il De Amicis: rapporti da parte di lei di protezione materna: da parte di lui, di entusiastica venerazione ed ammirazione. È noto che Edmondo De Amicis, quando dapprima cominciò a frequentare il salotto Peruzzi, aveva 22 anni: lei ne aveva piú di quaranta. Ma già dalla prima visita il giovane ufficialetto aveva sentito il fascino della donna superiore, diversa da tutte le donne che egli aveva fin allora conosciute. Sotto l' influenza di lei egli scrisse i *Bozzetti della Vita Militare*: nei quattro anni che rimase a Firenze s' innamorò della lingua toscana, ma se ne innamorò perché gli giungeva mista all'ingegno, all'arguzia di Donna Emilia e delle persone che frequentavano il suo salotto. Mentre era a Firenze il De Amicis fu malato: al suo letto accorse la madre Teresa De Amicis e vi incontrò Emilia Peruzzi. Una viva simpatia uní da allora le due donne: le lettere di Teresa De Amicis esistono ancora, e commentano la vita e i sentimenti di Edmondo. Ella prega Emilia Peruzzi di continuare la sua benefica opera di protezione verso suo figlio, di essere per lui quello che lei lontana vorrebbe essere e non può. E madre spirituale veramente fu Donna Emilia per il giovine, tanto che egli ebbe a dire che senza di lei non avrebbe fatto nulla. E quando, dopo molti anni che non la vedeva, egli ebbe compiuto il suo libro piú celebre, il *Cuore*, per il quale aveva lavorato intensamente sette mesi, la prima persona alla quale pensò, dopo aver scritto l'ultima parola, fu Donna Emilia, e a lei manda una lettera vibrante di simpatia. Non sa se il libro or ora finito sia buono e se farà del bene, ma spera di sí; lo spera perché nessun libro scritto prima gli ha mai fatto pensare tanto a lei come questo. Per molti anni ancora non vide la vecchia amica: andò a trovarla quando i figli suoi furon grandi e lei quasi cieca. Desiderava che conoscesse i suoi figli: la parola di lei pareva a Edmondo De Amicis che dovesse essere una benedizione per tutta la vita, per i due esseri che piú di tutto amava al mondo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C. - MILANO

MARSALA
FLORIO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

= LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

LA PENNA
"WATERMAN,"
è la migliore,
la più garantita,
la perfettissima....
fra tutte le penne che si conoscono!
Così dicono i fortunati che ne posseggono una; tale la desiderano ma invano, coloro che hanno una penna che non sia una vera
"WATERMAN,"
WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN
Concessionario per l' Italia e Colonie:
Cav. CARLO DRISALDI - MILANO, Via Bossi 4.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

PASTIGLIE
BERTELLI
il dolce sorprendente rimedio
contro la tosse e gli altri
disturbi delle vie respiratorie.

PROFUMI
BERTELLI
ESTASI - ORIGANO
AMBERGRIS - A TE
GRAND PARFUM
FOUGÈRE AMBRÉE
GIARDINO FIORITO

Sempre e poi sempre
e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE," - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXVIII, N. 52. 30 Dicembre 1923.

SOMMARIO

Le argute lettere di un dotto inglese, GUIDO BIAGI. — **Il mistero d'una tragedia dinastica**, EZIO LEVI. — Vecchi motivi di cronaca romana. **Natale**, DIEGO ANGELI. — **Le prime attrici del teatro francese**, BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *«Eugenie Grandet» ridotta per il teatro italiano,* G. — *I Denigratori di Venezia.* — *Il giornalismo nell'antica Roma.* — *Devendranhat Tagore in una conferenza di Lina Trigona.* — **Commenti e frammenti:** Goldoni e Voltaire, ANTONIO ZARDO.

ANCORA PER CINQUE GIORNI: Giovedì 27, Venerdì 28, Sabato 29, Domenica 30, Lunedì 31 CHIUNQUE PRENDE O RINNUOVA L'ABBONAMENTO AL MARZOCCO per il 1924, invece di L. 18 (Estero 36) pagherà L. 16 (Est. L. 32).

Col primo di Gennaio 1924 va in vigore la nuova tariffa dei prezzi. I nuovi abbonati indichino con la massima chiarezza nome cognome e indirizzo. Gli abbonamenti, oltre che nelle principali librerie del Regno si ricevono ai nostri uffici, Via Enrico Poggi 1, tutti i giorni esclusi i festivi dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Le argute lettere di un dotto inglese

Dello scriver lettere ormai da noi si sono perduti l'abito e l'arte. Un po' dipende dai mutati costumi, dalla frettolosità della vita moderna, da tutte quelle recenti e meravigliose invenzioni che hanno sostituito la macchina all'uomo, la dattilografia alla scrittura, la telefonata cieca alla conversazione a quattr'occhi. Ma molto anche dipende dalla mancanza o penuria di scrittori, di corrispondenti che amino abbandonarsi al delicato piacere d'una chiacchierata, parlando di cose che metta conto affidare alla carta, e che valgano la spesa, non piú indifferente, del francobollo.

In Inghilterra, nei paesi brumosi dove si sente la nostalgia del sole, nelle lunghe serate solitarie si prova il bisogno d'espandersi con un amico o con un'amica lontana, e rifarsi del tedio da cui l'anima è oppressa con visioni di terre o plaghe solatíe, con ricordi o disegni di viaggi da fare alla ricerca di tutte quelle cose belle che l' Italia sa offrire a chi ne conosca l'arte o la storia.

Gli editori inglesi amano di pubblicare questi carteggi, che son letti con curiosità da infiniti lettori, nella metropoli, nelle colonie, nei domini ed all'estero, dove l' inglese prova piú acuto il desiderio d'avvicinarsi almeno in ispirito alla patria lontana, e agli uomini piú eminenti dei quali essa si gloria. Ogni mese escono in luce volumi di lettere; ieri erano quelle di John Addington Symonds, lo storico del Rinascimento italiano, o di Thomas Carlyle a John Stuart Mill e a Robert Browning. Oggi ci capitano sott'occhio le lettere che il dott. Lindsay, ministro protestante e professore di Storia della Chiesa in un Collegio Universitario di Glasgow, scriveva ad una sua illustre amica quasi italiana, la signora Janet Ross, scrittrice dotta e brillante (due qualità quasi incompatibili fra loro), che piú volte lo ospitò nel suo castello settignanese di Poggio Gherardo. La corrispondenza è interessante, perché ci rivela la vita spirituale di due persone coltissime, ambedue amanti del bello, dell'arte, ambedue curiose di apprendere, di chiarire questioni storiche o letterarie, pronte ad aiutarsi nella ricerca d'un fatto, d'una data, d'un libro, desiderose di godere insieme le sorprese d'un viaggio alla scoperta di luoghi poco noti e poco battuti, di studiare le tradizioni popolari locali, con la scorta sicura di cotesto professore, di cotesto storico famoso che con la memoria e l'erudizione prodigiosa, teneva il luogo d'una enciclopedia vivente e aveva ricchezza di notizie e d'aneddoti su qualunque argomento. Il dott. Tommaso M. Lindsay, benché rettore o come dicono « Principal » d'un antico e reputato Collegio, non aveva rinunziato ai suoi gusti di umanista moderno. Era uno spirito aperto, libero, che non si spaventava di nulla, che non aveva le ipocrisie e il sussiego dei nostri baccalari che vanno per la maggiore. La dottrina profonda e varia non aveva spento in lui la naturale vivacità e l'arguzia nativa. Nelle sue lettere ci parla della sua vita domestica, dei figli, delle figliuole, della cognata, di tutto quel piccolo mondo in cui era costretto a vivere fra il gelo e le brume di Glasgow e da cui non gli pareva vero di scappar via, appena poteva, per godersi qualche giorno di vacanza e di riposo con un viaggietto o in una beneaugurata dimora a Poggio Gherardo. Soffriva d'asma, doveva spesso stare tappato in casa e accanto al fuoco, anche d'agosto, e si sfogava di tutti questi incomodi e di tante piccole miserie e seccature, scrivendone alla sua buona amica, che lo confortava mandandogli di tanto in tanto del vino generoso o del *vermouth* di Poggio Gherardo, o dei Kakí, i deliziosi e saporosi frutti giapponesi che arrivavano lassú per Natale come tante benedizioni. — Che vita in quei paesi del freddo, dove non si vede che raramente un raggio di sole, mentre sempre infuriano tempeste di neve e di vento che scompigliano la copertura dei tetti e minacciano di subissare la casa! In queste lettere, la meteorologia ha una gran parte e si capisce come chi sia costretto a vivere in un clima cosí inclemente, guardi all' Italia, ai paesi soleggiati come noi pensiamo alla frescura delle vette alpine nei bollori del solleone.

Il dott. Lindsay nei suoi giovani anni aveva viaggiato in Grecia, nell'Asia Minore, nella regione del Libano, in India e in Italia: e dappertutto aveva conoscenti ed amici. La signora Ross quando lo conobbe nel 1906 in casa d'un'amica, non sospettò che egli fosse il Reverendo Principal del Collegio di Glasgow, perché fuori della Scozia non vestiva da pastore. Di ciò si scusava con la sua ospite dicendole che s'era presentato a lei come un lupo in veste d'agnello, e le raccontava un curioso incidente capitatogli a Londra una volta che ci andò vestito da ministro. Alla stazione di Waterloo incontrò una signora che gli disse: « Siete un ecclesiastico? » Ed egli naturalmente le rispose di sí, ma poi ricordandosi di non essere in Scozia, aggiunse: « Sono un pastore presbiteriano ». Al contatto con uno scismatico, la povera signora rimase interdetta e borbottò: « Ma, ma, mi potrete forse indicare dov' è la ferrovia sotterranea? » Pare che, almeno per darle una giusta indicazione cosí fatta, non fosse necessaria la qualità d'ortodosso.

Il dott. Lindsay era un conversatore delizioso; di lui avrebbe potuto dirsi: « quel voisin de campagne il aurait fait! », e perciò si spiega la simpatia che sapeva destare e che si mutava in ammirazione, quand'egli lasciava scorgere di che profonda dottrina egli fosse il liberale dispensatore. Chiedi e domanda, su qualunque tema poteva dare ragguagli preziosi; ma li sapeva fornire con il garbo d'un uomo di spirito e di buon gusto, da vero artista. Perché anche essendo uno storico, l'autore della poderosa *Storia della Riforma*, non dimenticava d'essere un artista. Alla sua buon'amica Ross confessava che egli, nello scrivere d'un'epoca o d'un personaggio, aveva bisogno di *vedere* come vestivano, come vivevano gli uomini di quel tempo. Dove gli altri vedevano soltanto date e fatti, egli vedeva l'ambiente, le persone, i luoghi, le cose. Voleva rappresentare, raffigurare, far rivivere le cose morte, la storia. Il primo capitolo della sua opera, dove tratta della Rinascenza, delle condizioni sociali di quel tempo e della vita religiosa del popolo, subito dopo la Riforma, è in perfetto contrasto con la trattazione convenzionale della Storia ecclesiastica, perché ci offre un quadro vivo e curioso degli usi, dei sentimenti, degli uomini fra i quali si maturò quella rivoluzione delle coscienze. Perciò si spiega il fascino ch'egli esercitava anche sugli alunni del suo Collegio, coi quali nelle lezioni amava intrattenersi familiarmente rispondendo alle loro domande e talvolta sollecitandole. E con tutti era ugualmente liberale e cortese; oltreché un « vicino di campagna » egli era un mentore prezioso che si prodigava agli amici, se lo richiedevano di consiglio. Era un confortatore, un eccitatore benevolo e simpatico, e la sua dotta amica che non gli risparmiava le domande, sapeva che con esse faceva zampillare la fontana fresca e viva della sua immensa dottrina. A proposito dei bagni ai tempi di Lorenzo il Magnifico, egli le porge notizie singolari e preziose non soltanto attinte nei libri, ma ricavate dall' ispezione di quadri, di miniature, d' incisioni, di disegni nei quali egli cercava la figurazione grafica della vita passata. Ad una signora che gli chiese delle mode francesi del tempo di Maria Antonietta, egli comunica una piccola dissertazione sulle grandi sarte d'allora, e descrive la famosa *poupée de Rue Saint Honoré* che un'altra sarta, piú famosa di Mademoiselle Bertin, Mademoiselle Saint Quentin mandava da Parigi, a Londra, a Madrid, a Vienna, a Berlino, nelle principali città italiane, e perfino a Costantinopoli a divulgare la moda parigina. Il buon « Principal » ci si divertiva in queste ricerche, e quella sua Nota di cui comunicò la copia a Mrs. Ross figurerebbe con onore anche in un giornale come la *Donna*, o *Lidel*. Ma da questi soggetti piú lievi, passava con ugual competenza a quelli piú gravi parlando dei libri che leggeva, commentandoli con giudizi incisivi come quelli sul *Giuliano l' Apostata* del Negri e del Villari, quando osserva che questi sembra aver condensato in poche pagine delle sue *Invasioni Barbariche* i due volumi del Negri, mentre l'opera del Negri pare una espansione delle pagine del Villari; ma con una differenza che il Negri discute del carattere di Giuliano come s'egli fosse vissuto nel secolo decimonono, e il Villari ne giudica come se fosse un personaggio del Rinascimento.

Ma in questa ricca miniera di giudizi e di notizie erudite che si succedono come in un'amabile conversazione, insegnando al lettore cose che non si trovano nei libri (come quella curiosa nota sull'*Orvietano*), non mancano di tratto in tratto gli aneddoti che ritraggono il carattere di quest'uomo veramente geniale. Egli aveva un' indole naturalmente arguta e uno spirito d'osservazione acuto, mordace, o come dicon gl' inglesi « witty ». Quand'era malato, si burlava un poco dei medici, come fa in una lettera in cui descrive un consulto a cui dové sottoporsi. « Un consulto — scrive — « è una cosa assai comica. Prima il vostro « medico curante, mentre il suo maggior « collega è lí in piedi serio serio, vi co- « mincia a palpare bussando sul petto e « nella schiena, vi sottopone allo stetosco- « pio, poi con le dita vi tasta le costole e « vi comprime lo stomaco, dopo avervi au- « scultato. Poi l'eminente collega vi fa le « stesse manovre, e vi rivolge molte do- « mande alle quali rispondete. Allora i due « medici lasciano solennemente la camera, « e ritornano poco dopo con la stessa aria « grave e solenne. Il sopracchiamato vi dà « una quantità d' informazioni, — le quali « non sono altro che le vostre risposte tra- « dotte oscuramente nel frasario medico, ma « spifferate come se fossero cose originali « e peregrine. Finalmente il consulente vi « annunzia che non c'è medico migliore del « vostro e che tutto ciò ch'egli ha fatto è « quanto si doveva fare, e si congeda. Allora « il medico curante ritorna in camera con « una consapevole e superba umiltà e di- « chiara d'essere straordinariamente soddi- « sfatto del consulto. *Floreat res medica* ».

Il suo umorismo si sfoga in descrizioni vivaci anche di scenette domestiche. Eccone una che ci dà un' idea della cucina elettrica. Un suo cognato, in una villa, aveva trasformato con le turbíne in energia elettrica la forza d'una caduta d'acqua, e gli era venuta la smania d'elettrificare ogni cosa. Nelle stanze da bagno e nelle camere tutti i porta-asciugamani erano elettrici. Sulla tavola da desinare dei fili nascosti conducevano la corrente a un vassoio di metallo su cui posavano i piatti, a un bricco per il latte, a un bollitore per l'acqua calda, a un vaso per cuocervi le uova, e a una gratelletta per arrostire il pane, che in tre minuti fa diventar bionda dalle due parti una fetta di pane. L'effetto combinato di tutte queste mirabili invenzioni è di far diventare la colazione un pasto molto movimentato, e di dar molta parte agli esercizi fisici molto graditi agli abitanti delle isole britanniche. Quel vassoio è un ordigno molto serio e solenne, e cosí pure sarebbero l'arnese per le uova, e la gratella, se si concedesse loro quell'attenzione che meritano per i servizi cui sono chiamati. Ma gli altri oggetti non si comportano cosí seriamente. A un tratto il bollitore comincia a sbuffare e a schizzare sulla tovaglia getti alternati d'acqua e di vapore. Il bricco del latte bolle, sbotta e dà di fuori quando uno meno se l'aspetta. La famiglia e gli ospiti sono in un moto continuo, spingendo indietro le sedie, rizzandosi, tornando a sedere, per rimetter le cose al posto. Intanto la gratella manda un odore di bruciaticcio, e il vaso per cuocer le uova, dimenticato in tanta eccitazione, ve le serve cosí indurite da farvi mandare una benedizione a tutte queste novità.

In ogni lettera, c' è sempre una nota arguta. In una in cui si lamenta della nebbia, la tremenda caligine gialla che avvolge ogni cosa e penetra dappertutto, il dott. Lindsay racconta che dopo una di coteste nebbie, venticinque operai chiamati da Siena a lavorare all' Università di Glasgow scapparono impauriti dicendo che cotesto malanno era anche peggio di ciò che i preti avevano loro descritto delle pene del purgatorio. E aggiunge: « Mi figuro credessero « che noi potevamo viverci perché siamo « protestanti ».

Lettere originali, dove si pescano notizie imprevedibili. Per esempio questa. Il professor Beckswith dell'Accademia di Belle arti di New York raccontò a un'amica del Lindsay che esso intorno al 1879 ed altri studenti misero su uno studio per lavorare sotto Carolus Duran, di cui il Beckswith era *Massier*. Un giorno un signore anziano con un giovane alto e magro che portava una gran cartella, si presentarono per vedere Carolus Duran. Il Beckswith li pregò di aspettare finché il Maestro avesse terminato di esaminare e criticare i lavori degli scolari, e offerse loro due sedie. Poco dopo il Maestro venne, si sedé accanto a quei due forestieri e chiese di veder quel che c'era nella cartella. Quando scòrse i meravigliosi disegni e acquerelli fatti da quel ragazzo diciassettenne, sgranò tanto d'occhi e chiamò tutta la classe ad ammirarli. Quei due erano John Sargent e suo padre. Il ragazzo fu subito ammesso nella classe. Ma il vecchio Sargent, non volendo lasciar solo il figlio cosí giovane, prima di partire combinò che dovesse stare insieme con il Beckswith e cosí i due studenti per alcuni anni fecero vita comune. Il Sargent raccontò all'amico dovere tutto il suo talento alla madre, che era una valente acquerellista e che fin da piccolo gl' insegnò a disegnare e ad acquerellare. Essa fu l'unico suo maestro finché egli venne a Parigi.

Pagine come queste si leggono con diletto da chi può aver la fortuna d'ascoltare la voce vibrante d'uno degli interlocutori di questa conversazione. L'altro, che si nasconde per modestia e che ha fatto al pubblico il dono di questo libro, ha un gran merito: quello di aver ispirato al suo corrispondente tanta simpatia, da fargli scrivere queste conversazioni, in cui si rivela la grande e geniale sapienza e la infinita bontà di lui, quella che traluceva nei suoi occhi turchini, vero specchio dell'anima, ormai da nove anni chiusi alla luce del sole.

Guido Biagi.

Il mistero d'una tragedia dinastica

Il mistero, al quale ci richiama tutta una serie di recenti investigazioni, è quello che ravvolge la prigionia e la fine di don Carlos di Spagna, il figlio di Filippo II. Chiuso nelle sue stanze del castello di Madrid il 17 febbraio 1568, il prigioniero ivi moriva dopo cinque mesi di segregazione il 24 luglio, a soli 23 anni. E prima che la morte corporea seguisse, era ormai compiuta la sua morte spirituale. « Non si parla del Principe, scriveva un ambasciatore alla Corte spagnuola, come se egli fosse tra li defunti, tra i quali credo si possa commemorare ».

L'oscura tragedia ebbe subito due interpretazioni antitetiche. La Corte per mezzo di relazioni ufficiali e di comunicati alle varie cancellerie contemporanee cercava di giustificare l'arresto del principe, esponendo tutta una serie di episodi, dai quali risultava il disordine del suo pensiero e la sua incapacità a governarsi. Questa interpretazione ufficiosa del mistero di don Carlos si riassume nel romanzesco racconto che ne fece nel 1615 Luigi Cabrera nella *Historia de don Phelipe Segundo* e nelle elaborazioni drammatiche che ne hanno tratto i tragici castigliani del Seicento. I nemici del re Filippo, e specialmente gli insorti delle Fiandre e l'ex-ministro spagnolo Antonio Perez, esule a Parigi ed a Londra, ricollegarono invece questa tragedia dinastica con gli altri innumerevoli episodi delle vendette dell' inquisizione e del governo spagnuolo; e additarono al mondo in don Carlos una nuova vittima del fanatismo e della crudeltà di Filippo II. Le ragioni sentimentali dell'odio del sovrano vennero poi sottilmente indagate in quel romanzo di Cesare di Saint-Real, l' *Histoire nouvelle de Don Carlos* (1672), che ispirò il genio dell'Alfieri e il genio di Schiller.

Credevo che quell'antica tragedia non fosse ormai altro che un mito poetico e leggendario, e che il ricordo di essa fosse stato ormai cancellato dalla realtà di ben altre tragedie, che hanno insanguinato il mondo durante questi ultimi anni, e dal seguirsi di ben piú clamorose catastrofi, quando tutto un fascio di nuove opere (1) viene ad avvertirmi che essa è sempre presente e viva davanti alla coscienza contemporanea. Sono libri usciti in Austria e in Germania verso la fine della guerra e nei primi anni della inquieta pace seguita alla guerra. Ed è strano che in mezzo alle angoscie della vita quotidiana tanti uomini abbiano potuto dedicare indagini cosí pazienti e cosí profonde meditazioni a un fatto lontano, che non pare abbia alcun legame coi fatti della storia di ieri e di oggi. Ma forse non è senza significato l' insistenza e l'accanimento di questa ricerca. In un fatto della storia, nel quale noi latini, spiriti piú spregiudicati e piú liberi, non vediamo altro che motivi umani, altrove si scrutano e si seguono motivi politici e macchinose complicazioni religiose, appunto perché altrove la storia dei popoli si condensa piú facilmente nella storia delle dinastie. L' incapacità politica delle folle costituisce una specie di tacita delega di poteri ad aristocrazie o ad oligarchie o talora addirittura ad individui chiamati a riassumere nel loro destino il destino di intere generazioni e di popoli interi. Non per nulla questi saggi storici tedeschi si propongono tutti, deliberatamente e concordemente, di proiettare sull'antica tragedia castigliana il fascio di luce che si sprigiona dallo studio di un conflitto tra sovrano e *Kronprinz*, « eines typischen Kronprinzen-Konfliktes ».

⁂

La prima opera storica, comparsa su questo argomento agli inizi del secolo scorso (1829), ha lo scopo di demolire le soprastrutture romanzesche che si erano sovrapposte all'episodio di don Carlos durante il Seicento e di liberare la scena dalle passioni che ivi avevano acceso l'Alfieri nel 1783 e lo Schiller nel 1787. È il luminoso saggio di Leopoldo Ranke *Per la storia di don Carlos* compreso nel libro *Popoli e principi dell' Europa Meridionale*. Secondo il Ranke la tragedia non è promossa né dalla gelosia, né dall'amore, né da odî confessionali e politici. Le cose sono assai piú semplici. Quei due cuori, Filippo e don Carlos, non erano fatti per intendersi. Essi racchiudevano ideali di vita e concezioni umane troppo diverse; l'antitesi delle due nature doveva condurre fatalmente a un conflitto, e il conflitto mettere capo, per evidente concatenazione di effetti, alla tragedia del 1568. Insomma il segreto di don Carlos viene illuminato, piuttosto che dal cumulo dei materiali storici, da una esatta ed acuta analisi psicologica, condotta con rigore di metodo entro il confine delle fonti contemporanee, che sono piú che sufficienti allo scopo. Alle conclusioni del Ranke s'attiene lo storico belga Gachard, il quale compose nel 1863 la piú ricca e piú penetrante disamina della secolare questione nei due volumi intitolati *Don Carlos et Philippe II*; e vi si attengono gli altri critici che in Ispagna ed in Francia affrontarono lo stesso problema negli anni che seguirono poi. Sicché il giudizio pareva ormai definitivo e immutabile, quando, nel 1874, insorse contro di esso uno dei piú autorevoli storici della Germania, chiedendone con voce concitata e commossa una nuova revisione.

Era lo storico Adolfo Schmidt, professore dell'Università di Jena, il quale alla concezione del Ranke contrapponeva quella del tutto antitetica, che aveva tenuto il campo durante tutto il Seicento, e ad essa conferiva nuova autorità nel suo libro (1874): *Epoche e Catastrofi*. Le fonti contemporanee sono tutte impure perchè sono inquinate dal fango che vi gettarono il re Filippo ed i suoi cortigiani: le *relazioni* degli ambasciatori sono malfide perchè non sono altro che l'eco della parola stessa di chi aveva l' interesse di far passare il povero principe per uno squilibrato o per un mentecatto. Tentare un'analisi psicologica attraverso queste notizie e questi particolari forniti dagli accusatori e dai carcerieri è lavoro sprecato ed è fatica assurda. La realtà è una sola. Il principe fu misteriosamente incarcerato nel febbraio del 1568, e dal carcere non uscí che un cadavere. Nessuna voce di difesa varcò le pareti del carcere; nessuna protesta da quel sepolcro di vivi, nessuna intorno a quella bara. A questo punto della controversia storica interviene il primo dei tre ricercatori contemporanei, il Chroust, ponendo dinnanzi a sé stesso ed a noi il quesito: la morte di don Carlos fu naturale, come ci tramandano gli spagnuoli, e come ammette del resto anche la critica del Ranke e dello Schmidt, o fu violenta? La bara di quello sciagurato è proprio una cosí tenace custode del segreto e del mistero, da celarlo anche agli indagatori bramosi di verità? Verso il 1700 il diplomatico Carlo Augusto di Louville, recatosi in Ispagna al seguito di Filippo V, aveva fatto aprire il sarcofago di Don Carlos all'Escuriale ed assicurava « qu'on y avoit trouvé sa tète entre ses jambes, que Philippe son père lui avoit fait couper dans la prison devant lui ». Ma un gentiluomo castigliano che tentò una nuova ricognizione della tomba, nel 1795, giurava invece di avervi trovato il cadavere « intero ed intatto ». Viceversa il conte Miot de Melito il quale procedette a una terza esplorazione del sarcofago nel 1812, scrive nel suo resoconto che il teschio era staccato dal corpo « et parait évidemment avoir été coupé ». La testimonianza dell'anonimo del 1795 è dunque infirmata da quella che precede e da quella che la segue; e non può per nulla eliminare il sospetto che si tratti d'un vero e proprio assassinio. Il mistero che circonda la fine del principe si agguaglia al mistero che circonda la fine di tanti altri personaggi di quella tragica storia. Si ricordi per esempio il caso dell' ambasciatore fiammingo Montigny, imprigionato nel 1567 e improvvisamente morto nel castello di Simancas nel 1571. Ch'egli fosse stato assassinato da sicari di Filippo, v'era chi ammetteva e v'era chi negava; ma nel 1844 venne fuori il documento rivelatore dell'assassinio.

In questa stessa direzione proseguì le sue indagini il Bibl (1918), valendosi sopra tutto delle corrispondenze ufficiali degli archivi austriaci e delle carte dell'ambasciatore austriaco alla corte di Madrid, il barone di Dietrichstein, e sottoponendo a una nuova critica corrosiva e incisiva tutto quanto il materiale già elaborato antecedentemente. Sotto l'azione di questi procedimenti critici cosí energici il racconto dello storico ufficiale della corte castigliana, Luigi Cabrera (1615), perde ogni virtú di persuasione e ogni vigore di convincimento, ed appare chiaramente qual'era e quale deve essere anche per noi, cioè una esposizione complessiva delle versioni della tragedia manipolate dalla Corte di Filippo, e artificiosamente messe insieme dai suoi scherani. Nella prosa del Cabrera l'artificio non si vede, perché è celato dall' innegabile abilità costruttiva di quello spirito agilissimo. Ma l'artificio vien fuori, appena se ne guardi un po' da vicino l'orditura. E quanto alle relazioni e alle note degli ambasciatori, sulle quali si era esercitato con tanta industria l'acume del Ranke e dei suoi seguaci, esse non ci rappresentano altro che i « comunicati ufficiali » distribuiti via via dagli uffici della corte a quei giornalisti del tempo, che erano i diplomatici. Guardiamoci bene dal sopravalutare la versione dei fatti contenuta nelle pagine degli storici stipendiati, qual era il Cabrera, e contenuta nelle pagine di quei ripetitori meccanici, quali sono i compilatori e i trasmettitori dei « comunicati » delle cancellerie! Don Carlos è vittima d'una duplice violenza: della violenza che lo gettava in un carcere e qui gli spezzava la vita, e d'una violenza ancor piú crudele, esercitata perfidamente sulla storia contemporanea e sulla posterità, dai suoi carnefici interessati a svisarne la figura e a contraffarne il carattere. Tolta di mezzo la voce che poteva levarsi a protestare e a rettificare, la violenza storica di Filippo II straripò nelle contraffazioni leggendarie degli scrittori prezzolati. Noi che ci facciamo eco di quelle, siamo complici involontari del duplice delitto di chi annientò lo sciagurato principe nella sua vita e poi lo annientò nella memoria della posterità. Timoroso di macchiarsi d'una colpa cosí grave, Felice Rachfahl, storico della rivolta delle Fiandre, volle riprendere in esame tutto quanto il dibattito e il materiale storico che vi è connesso, per correggere la sentenza, che ne era stata data, o per precisarla. E nel suo libro (*Don Carlos*, Freiburg, Verlag von Julius Boltze, 1921) passa minutamente in rassegna tutte le versioni di ogni singolo fatto di quella disgraziatissima vita, gli episodi dell' infanzia, delle violenze, delle debolezze, delle malattie di don Carlos, e infine quelli della reclusione e della morte.

---

(1) ANTON CHROUST, *Der Tod des Don Carlos*, Innsbruck, 1914; VICTOR BIBL, *Die Don Carlos-Frage, Neue Quellen zur Don Carlos-Frage*, Innsbruck, 1917; VICTOR BIBL, *Der Tod des Don Carlos*, Vienna, 1918; F. RACHFAHL, *Don Carlos, Kritische Untersuchungen*, Friburg. 1921.

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

I libri si spediscono franchi di porto e raccomandati con l'aumento del 10 °/o sul prezzo di copertina.

LIBRI DI STRENNA E DI PREMIO
PER BAMBINI E RAGAZZI

Elisa Amati
Le Sette sorelline
Volume elegantissimo dedicato ai più piccini, con illustrazioni in tricromia
Lire 5,50

Piero Calamandrei
Colloqui con Franco
Bel volume in 16° di 195 pagine, con originalissime illustrazioni di Piero Bernardini
Lire 10

Bestioline
Dodici storielline comiche figurate originalmente da IDINA ELMQVIST, con piacevoli versi di Silvio Spaventa Filippi
Lire 4

Renato Fucini
Il ciuco di Melesecche
Storielline in prosa e in versi a cura e con prefazione di Guido Biagi
Vol. in-8°, di pagine IX-139, illustrato da Piero Malvani
Lire 12
(Opera scelta dal Ministero della P. I. per le Biblioteche Magistrali e Popolari)

Ester Pirami
Fiordineve
Romanzo fantastico per ragazzi con prefazione di Guido Biagi. Vol. in-8°, con illustrazioni di Piero Bernardini
Lire 12

Dino Provenzal
I cenci della nonna
Racconti per ragazzi
Un volume in-8° di pagg. 136, con illustrazioni di Ren. Fer.
Lire 5
(Opera scelta dal Ministero della P. I. per le Biblioteche Magistrali e Popolari)

Dino Provenzal
La città dalle belle scale
Novelle splendidamente illustrate a colori da Dario Betti
Un volume in-8° di pagine 139
Lire 20

Dino Provenzal
Il Dante dei piccoli
Come tre ragazzi arrivarono a capire la "Divina Commedia,,
Un volume di pagine XII-168, con 21 tavole fuori testo
Lire 9
(Opera scelta dal Ministero della P. I. per le Biblioteche Magistrali e Popolari)

Renato Thévenin
Le avventure di Sia-La-Floup
Versione di A. M. Gianella
Un volume in-16°, di pagine 299, con illustrazioni di C. Bisi
Lire 10

Elda Turchi Rodriguez
Storia di Paganello re di Boscobello
Due vivaci e bizzarre novelle gustosamente illustrate da Maria De Matteis
Lire 7

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo, 16 — Bologna.

1924
Avete ordinato l' abbonamento alla
RIVISTA D' ITALIA
mensile di scienze, lettere,
arte, politica e varietà
?

È la miglior rivista di cultura, edita in Italia, fondata or sono 27 anni da G. Carducci, alla quale collaborano i migliori nostri scrittori trattando argomenti di grande attualità e di assoluto interesse.

Non deve mancare in tutte le biblioteche, circoli di cultura, gabinetti di lettura.

La devono possedere tutte le persone colte.

Abbonamento annuo Lire 40

Società Editrice "UNITAS,,
Milano - Viale Monforte, 12

Ma la conclusione di un lavoro cosí diligente ed onesto riesce ben lontana dalle novità prospettate dallo Schmidt, dal Chroust e dal Bibl. Si dice che le relazioni degli ambasciatori e il racconto degli storici ufficiali contengono una versione artificiosa e viziata dei fatti che riguardano lo sciagurato don Carlos. Ma tutta l'opinione pubblica era contraria al principe, sia nella città e sia nel mondo tutto, e noi non possiamo supporre che tutte le voci, che si raccolgono un po' dovunque, siano l'eco diretta o indiretta della propaganda del sovrano. Non tutti gli ambasciatori, poi, sono dei trascrittori meccanici dei comunicati forniti dalle cancellerie. Alcuni erano uomini scaltri e avveduti e ben pratici nello sceverare le loro notizie e nel vagliare le loro informazioni. Perché don Carlos fu arrestato il 17 febbraio del 1568? Per uno scoppio improvviso di collera, o per un atto di malvagità del sovrano? Dalle notizie minutissime, che ci permettono di seguire quegli avvenimenti quasi ad ogni istante, risulta che l'ordine di cattura fu discusso a lungo da tutta la Corte, meditato dal Re molti giorni, e fu lanciato solo quando esso apparve l'unico mezzo per evitare un nuovo «colpo di testa» del principe e la rovina di tutta quanta la dinastia. Il Bibl sostiene che il principe fu arrestato perché la sua attitudine di fronte al problema religioso lasciava supporre ch'egli fosse un eretico o almeno un fautore degli eretici che avevano scatenata la rivolta dei Protestanti Fiamminghi. Intorno alla figura di questa vittima si illuminerebbe nuovamente quell'aureola di martirio, che sfavilla nella poesia alfieriana. Il suo disprezzo per il cardinale Espinosa, la negligenza nel compiere i doveri religiosi rimproveratagli in una lettera del suo confessore, altri episodi grandi e piccini inducono a credere ch'egli fosse veramente «poco cattolico», come diceva un ambasciatore fiorentino. Ma le dimostrazioni di pietà ch'egli fece in occasione della sua guarigione (1562) e i legati a chiese e a conventi contenuti nel suo testamento sono buone prove della sua religione, che era ben profonda e salda, se pure in parte discordava dal fanatismo teologico proprio della Spagna e della Corte Spagnuola. L'arresto di don Carlos non fu provocato dunque né da motivi religiosi né da uno scoppio di odio paterno.

La natura di Filippo era troppo diversa da quella del figlio; la vita nella stessa Corte e in mezzo agli stessi uomini aprí a poco a poco quella scissione sin che essa apparve irrimediabile e non si poté eliminare che con la clausura d'uno dei due contendenti. Non erano grandi anime né l'una né l'altra. Erano piccoli uomini, chiusi nell'angustia di pregiudizi d'ogni fatta, destinati a ferirsi appunto per quell'angustia. La tragedia, che ne seguí, è del tutto umana, e non si ricollega affatto né colla politica del Monarcato spagnuolo né colle lotte religiose, che allora insanguinavano l'Europa. Rimane aperta la questione della morte di Don Carlos. Egli fu ucciso nel mistero del carcere cosí come fu soppresso Montigny nella torre di Simancas? Nessuno potrà dare mai una definitiva risposta. Ma in ogni modo dobbiamo osservare che i due fatti devono essere tenuti ben distinti: la morte di Montigny avvenne lontano della corte, nel segreto d'una cella lontana, mentre alla morte del principe assistettero moltissimi personaggi ecclesiastici e laici, che non possiamo ritenere tutti quanti prezzolati od obbligati al segreto. La bara di don Carlos venne portata alla chiesa di S. Domenico e qui venne aperta al cospetto di numerose persone, le quali con un cerimoniale minuzioso e complicato dovevano attestare l' identità del cadavere. Cinque anni dopo, nel 1573, la bara fu trasferita all' Escuriale e in questa occasione fu aperta altre due volte alla presenza d'un numeroso pubblico di dignitari della Corte e della Chiesa. È mai possibile che nessuno si sia avvisto che il capo era staccato dal busto, come pretendevano il Louville e il Miot de Melito, o, peggio ancora, che esso era collocato tra le gambe del cadavere?

Il mistero, che ravvolge la fine del principe sciagurato, rimane dunque impenetrabile per noi, come lo era per i nostri predecessori. Quella tomba, dov' è posta la somma d'un cosí lungo dolore ed è chiuso il segreto di una anima cosí inquieta e torbida, non s'apre né con le sottigliezze dei nostri ragionamenti né con gli altri strumenti della povera critica nostra. Si spalanca soltanto, quando attraverso gli spazî ed il tempo squilli — come un richiamo di tromba apocalittica — una grande voce di poesia. **Ezio Levi.**

VECCHI MOTIVI DI CRONACA ROMANA

NATALE

Piazza di Spagna è tutta fiorita. Sugli ultimi gradini della scalinata che il cardinale di Polignac, ambasciatore di sua maestà cristianissima Luigi XV — *le bien aimé* — aveva fatto costruire da Pio Specchi i fiorai hanno innalzato i loro paraventi di fiori: le ultime calendule e le prime viole; i *daffodils* che Giovanni Keats pone fra le cose di bellezza atte a suscitare una gioia imperitura e i piccoli San Martini, che ricordano i grandi orti monacali intorno alle basiliche romaniche dell'Aventino e sono come la continuazione dei grandi crisantemi di un mese fa. Ma sopra tutto una profusione di rametti di vischio, con le loro piccole perline mucose; di abeti, di eucalitti, di pungitopi e di agrifogli.

In the green holly
The life is most jolly!

L' ironico ritornello di Guglielmo Shakespeare sembra sorvolare fra quelle foglie verdi, dove le bacche vermiglie mettono come una stilla di sangue. E forse è cosí: perché oramai, sotto le feste di Natale il mercato dei fiori in piazza di Spagna è un piccolo territorio anglo sassone, dove le belle americane dai volti aurorali; e le grandi *ladies* britanniche avvolte nelle loro pellicce preziose e le bionde *girls* reduci dal tennis dei Parioli o dal golf d'Acqua santa vengono a fare la loro provvista di fiori natalizî. Il Natale, a Roma, si è britannizzato: nelle *tea rooms*, accanto alla scalinata si vendono le *mince-pies* e i *plum pudding* senza di che non può esservi un pranzo natalizio che si rispetti, mentre le librerie espongono gli ultimi *Christmas-numbers* e i fascicoletti educativi del Father Tuck. Ma cinquanta anni fa, quando Roma era ancora una città papale, non ostante la breccia di Porta Pia, e provinciale, non ostante l' invasione dei «buzzurri», le feste natalizie conservavano il loro carattere discreto e regionale.

Carattere che aveva due basi: una religiosa e l'altra gastronomica. Paese meridionale, Roma ignorava la gioia dei grandi camini accesi e del *ceppo* adorno di fiori bruciato in onore del Bambino nascente. Paese di grassa ribottà, limitava i suoi festeggiamenti familiari nel cenone che raccoglieva intorno alla mensa i membri dispersi della famiglia. Ed era un cenone romanesco, nel quale si mangiavano cibi regionali e si chiudeva col *pangiallo*, un dolce composito come un' architettura del Palatino, un impasto di mandorle, di uva secca, di miele e di farina di granturco, ultimo avanzo dell'antica cucina romana.

Del resto la preparazione di questo cenone, acquistava l' importanza di un rito. Già, una settimana prima i pizzicagnoli preparavano le loro botteghe fornendole di tutto quello che allora poteva sembrare il colmo del raffinamento culinario. Erano botteghe essenzialmente regionali, terribilmente sporche e graveolenti: ma allora nessuno pensava a chiedere l'olio di Lucca che non piaceva «perché era insipido» o il salame di Milano che era troppo manifatturato. Salsicce di Fabriano e coppa romanesca; uova di bufala delle tenute di Maccarese e prosciutti magri della Sabina. Le vetrine, in quell'occasione, si trasformavano in paesaggi natalizî. Si facevano presepî di burro filato, in grotte di salumi, si piantavano boschetti di lauro sopra rocce di fegato di maiale. Il pizzicagnolo che aveva un commesso piú inventivo e piú artista era quello che riportava il premio.

Anche i fruttivendoli sfoggiavano nell'addobbo delle loro botteghe e anche qui, cibi unicamente regionali fra i quali trionfavano i grandi broccoli delle vigne suburbane, che dovevano esser mangiati lessi e conditi col sugo di «merangolo» — che è l'arancio amaro. Ma allora ogni giardino e ogni villa aveva il suo boschetto di merangoli e Roma era tutta un giardino e tutta una villa. Oggi gli uni e le altre sono scomparsi sotto il piccone demolitore, e i proprietarî dei nuovi villini trovano che sia infinitamente piú *chic* avere nel proprio giardino i pomi lucidi, insipidi ma esotici del *diospirus kaki!*

Ma erano i pescivendoli quelli che trionfavano. La notte dell'antivigilia di Natale, il mercato del pesce nella Via San Teodoro — tra il Velabro e il Palatino — era il ritrovo della mondanità grande e piccola di quelli anni. Vi andavano le signore uscendo da teatro: vi andava la media e la piccola borghesia che aveva aspettato la mezzanotte chiacchierando e sbadigliando intorno ai grossi braceri di rame, e vi andavano anche le grandi cocottes di allora — cinque o sei in tutto e vere istituzioni cittadine — prima di recarsi coi loro amici nelle cene gioconde di Morteo o del Caffè di Roma. Luoghi di perdizione l'uno e l'altro, guardati con terrore dalle famiglie per bene e con invidia dai giovanotti fortunati. E carissimi anche! Il grande pranzo del Caffè di Roma — sei portate, col punch alla romana a metà del pranzo — vino e caffè — costava nientemeno che cinque lire! Vi erano anche altre due trattorie che raccoglievano il fiore dell'eleganza cittadina e forestiera: lo Spillmann in Via Condotti e il Nazzarri in Piazza di Spagna — ma quelli erano riservati ai principi romani e ai capi di missioni estere. Tutta questa gente, dunque, si recava in folla al *cottìo* del pesce a San Teodoro. Là assisteva all'arrivo dei canestri fragranti di alghe, che versavano sul mercato romano i prodotti del Tirreno e dell'Adriatico; comentava i prezzi raggiunti; rideva alle barzellette dei banditori e se ne tornava a casa felice di aver compiuto il rito preparatorio del grande sacrificio gastronomico del giorno dopo. I giornali poi, la mattina seguente, si dilungavano sulla cronaca del *cottìo*, descrivendo le rarità dell'anno: una tartaruga mostruosa pescata nelle acque della Sardegna; un pesce spada lungo due metri venuto direttamente dal faro di Messina o un polipo mostruoso che ricordava quello dei *Travailleurs de la Mer*, romanzo in quelli anni, ancora ricordato dai cronisti piú letterati. Buoni e piccoli giornali d' altri tempi, cosí cittadini, cosí modesti, cosí privi di tutto, ma cosí innocui e divertenti non ostante le loro deficienze e la loro territorialità! Questo era il grande *cottìo* di trenta e quaranta anni fa: oggi, c' è ancora qualcuno che si ostina ad andarci, per tradizione o per abitudine, ma non è piú quello di una volta: la città che in quelli anni raggiungeva a mala pena i duecentomila abitanti arriva quasi al milione e tutti i meteci che la popolano — venuti da ogni regione d' Italia vi hanno portato le loro tradizioni e i loro usi. Alcuni non belli. Cosí, per esempio, la notte dell'ultimo dell'anno, i meridionali hanno insegnato a salutare l'anno nuovo sparando colpi di rivoltella o fucilate. Ogni anno vi sono feriti e incidenti di una certa gravezza e ogni anno il questore ricorda che è «severamente vietato di sparare armi da fuoco nell'ambito della città» con quel risultato che ognuno può immaginare senza difficoltà.

Naturalmente, quaranta anni fa non esistevano alberi di Natale nelle famiglie romane; come nessuno avrebbe pensato mai di andare a solennizzare le feste nel *hall* di un grande albergo. Già, grandi alberghi non esistevano. Il piú sontuoso era ancora l' Hôtel di Roma, le cui malinconiche tende di reps polveroso ricordavano ancora gli amabili personaggi immaginarî delle *Promenades dans Rome* e le follie spenderecce degli zuavi del marchese De Charette. La festa del Natale si limitava alla messa di mezza notte — la piú frequentata era quella di Santa Maria Maggiore dove si conserva la culla di Nostro Signore — al cenone o alla Tombola. Poi per Santo Stefano si andava a visitare la chiesina allora quasi suburbana di Santo Stefano Rotondo, dove si teneva una cerimonia speciale presieduta dal Cardinale Titolare e la sera l'aristocrazia e il generone presenziavano l'apertura del Teatro Apollo, detto per antonomasia il Tordinona, dove l' impresario Guglielmo Canori cercava di dare i migliori spettacoli della stagione. Era questa la grande cerimonia mondana che apriva tutte le altre e per la quale — uomini e donne — si davano un gran da fare. Ricordo sempre l'impressione di gelosia che suscitò, un Santo Stefano, don Marino Torlonia, che era l'arbitro delle eleganze romane, presentandosi col frak e la cravatta nera. Se ne parlò a lungo ne' circoli frequentati dai giovanotti eleganti e si stabilí che da allora in poi, quella sarebbe stata la tenuta da adottarsi per il teatro. Lo *smoking* non esisteva ancora!

Ma tutte queste sono immagini di natali d'altri tempi, quando il pubblico s' interessava della *sua* cronaca e aspettava con impazienza i giornali per sapere quello che S. M. la regina Margherita aveva comprato dalle Sorelle Beretta — le grandi importatrici di giapponeserie che avevano un negozio in via Condotti — per sapere quali signore avevano partecipato allo *shopping* natalizio; per sapere qual mostro marino era stato visto al *cottìo* e quale tenore illustre avrebbe cantato i *Lituani*, il giorno dopo all'Apollo. E colui che allora in queste cronache di frivolezza mondana teneva la palma era — immaginate un po'! — Gabriele d'Annunzio in persona. Oggi i tempi sono cambiati e nessun giovane letterato oserebbe descrivere il grande *reveillon* di Madame Leghait — la ministressa del Belgio, allora regina indiscussa della mondanità elegante — o la pelliccia portata dalla principessa di San Faustino, o il bel levriere bianco della duchessa Nicoletta Grazioli. Nomi e signore scomparse dalla scena del mondo romano e che ricordano, forse come me, nei loro salotti, dove i vecchi amici si radunano di tanto in tanto, i giorni che non sono piú. E le nuove generazioni hanno altri trastulli e si preparano altre tradizioni. Ma stiano attente: i rami di vischio, con le loro virtú propiziatorie, possono procurare ben piú amari disinganni e l'agrifoglio con le sue bacche vermiglie come stelle di sangue, par che ripeta il ritornello canzonatorio:

In the green holly
The life is most jolly!

Diego Angeli.

Le prime attrici del teatro francese

In Italia le donne furono ammesse o si azzardarono a salire sul palcoscenico dopo la metà del secolo XVI. Dice il Cecchini, scrivendo del 1621 (*Brevi discorsi intorno alle Commedie*), che soltanto da cinquant'anni le donne si erano introdotte sul palcoscenico, essendo ciò meno scandaloso del veder certi giovanetti lisciati e acconciati per rappresentare parti femminili. Infatti la prima compagnia comica di cui finora si rinvenne traccia, formata a Padova nel 1545, annoverava soli attori, alcuni dei quali destinati a sostenere parti da donna; un certo Francesco, per esempio, che aveva esercitato la professione di fabbro: «Checo, che fa da dona» (1). Nel 1564 si trova una comica, «Lucrezia senese», in un contratto pubblicato dal Re (2). E pochi anni dopo paiono numerose le attrici, fra le quali si distinguono Vincenza Armani e la rivale Flaminia, Vittoria Piissimi e la divina Isabella Andreini, che il Tasso diceva la natura aver formata

togliendo gemme in terra e lumi in cielo.

Parigi vide assai piú tardi le donne esporsi al pubblico dei teatri. Eppure la storia del teatro francese annovera, esempio assai raro, delle donne che agirono nei misteri del secolo XV. A Metz, nel 1468, nel mistero di *Santa Caterina da Siena*, una giovanetta diciottenne aveva affrontato intrepidamente la parte della protagonista, che contava ben 2300 versi, con tanta naturalezza da provocare il pianto degli spettatori. Esempio assai raro, ripeto, perché nei misteri, in Francia come in Italia, era costume che le parti femminili fossero interpretate da uomini. Raccontano per esempio le cronache che pure a Metz, nel 1485, la parte di Santa Barbara, in altro mistero, fu rappresentata con molta grazia e dignità da un bellissimo ragazzo, un allievo barbiere, che poi ricchi signori e prelati si disputarono volendone completare l' istruzione, e specialmente pretendeva farne suo unico erede una ricca vedova, che però dovette cedere ad un canonico, il quale educò il giovane a sue spese in un collegio, dove si schiuse per lui una brillante carriera ecclesiastica.

Un libro pubblicato di recente da Leopoldo Lacour (3) reca una serie notevole di testimonianze sulle prime apparizioni di attrici nel teatro francese profano, conducendo ricerche interessanti attraverso ad un campo dove spesso ci si deve aggirare a forza di riferimenti, di analogie, di ipotesi. Poiché la vita delle prime comiche francesi non è cosí ricca di aneddoti e di particolari come quella delle prime comiche italiane. Bisogna però credere che queste abbiano superato quelle per eccellenza e doti interpretative, se lasciarono maggior traccia negli autori del tempo.

È cosa singolare come Parigi, che fu sempre all'avanguardia nei progressi dell'arte teatrale, si lasciò in un solo particolare precedere dalla provincia. A Parigi certamente non vi furono attrici prima del regno di Enrico IV (1589-1610), mentre appare in provincia un'attrice fin dal 1545, è precisamente a Bourges. È costei Maria Ferré, vincolatasi per contratto alla compagnia diretta da Antonio de l' Esperonnière, per recitarvi commedie latine classiche, moralità, farse, e persino azioni da saltimbanco. Il capocomico si obbliga al mantenimento, al vitto, all'alloggio conveniente e le passerà la somma di 12 tornesi annui. Se essa riceverà dei doni, vesti o denaro, dovrà dividerli con la moglie del capocomico, la quale, secondo ogni probabilità, pure recitava, tenendo per sé soltanto quei doni che le fossero tributati recitando in case private.

Ma giova credere, se altri documenti non verranno a chiarire il problema, che la compagnia del de l'Esperonnière fosse in origine una di quelle compagnie nomadi di saltimbanchi, di mimi, di farsaiòli, che giravano in provincia, in Francia come in Italia, sempre perseguitate dagli anatèmi della Chiesa, e che soltanto per eccezione il de l' Esperonnière avesse impreso a recitare riduzioni — chissà quanto informi! — del teatro latino. E ancora che soltanto per

---

(1) E. Cocco, *Una compagnia comica* ecc., in «Giornale Storico della Letterat. Ital.», LXV, p. 55 e sgg.

(2) *Commedianti a Roma nel sec. XVI*, ibid. LXIII, p. 299 e sgg.

(3) *Les premières actrices françaises*, Paris, Librairie française.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ADOLFO VENTURI
L'Arte a S. Girolamo
CON 254 ILLUSTRAZIONI
In-4°, di gran lusso, *legato in tela* L. 130.—
in *brochure* » 110.—

UGO DE AMICIS
Piccoli uomini e grandi montagne
CON 106 ILLUSTRAZIONI
In-4°, di gran lusso, *legato in tela* L. 80.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO
La Fisarmonica
CON FREGI DI G. CISARI
Elegante edizione, *legato alla bodoniana.* L. 10.—

Le più belle pagine
DI
ALESSANDRO MANZONI
SCELTE DA
GIOVANNI PAPINI
(VOL. II)
CON UNA INTRODUZIONE DI G. PAPINI
E IL RITRATTO DEL MANZONI
Legato in tela azzurra e oro. L. 10.—

EDIZIONI
"MODERNISSIMA,,
Milano (19) - Corso Buenos Ayres, 76

D' imminente pubblicazione:

ADOLFO ALBERTAZZI
La merciaina del Piccolo Ponte tra gente varia.

Non una raccolta di novelle, ma una serie di racconti, riflettenti passioni tratte dalla storia autentica, rianimata e riagitata nella sintesi rappresentativa; o avventure raccolte da vecchie memorie, ravvivate da modernità di penetrazione psicologica; o vicende dell'umile realtà presente, che nell'umanità dell' invenzione acquistano significazione storica.

Un vol. di circa 300 pagine, con quattro tavole fuori testo, in eletta forma tipografica . . . . L. 9.—

"ESSENZE,,
COLLEZIONE LETTERARIA DIRETTA DA
STEFANO VITTADINI

Offrire al pubblico, in edizioni eleganti, accuratissime, ornate di belle xilografie o di ritratti e di riproduzioni di autografi, gli scritti piú significativi degli scrittori di tutti i tempi e di tutte le età, estratti di pensieri piacevoli ed eterni, opere diventate rarissime e che alla rarità accompagnino perspicuo valore letterario: questo lo scopo, il programma, il compito di «Essenze».

Sono esciti, con prefazioni, note, commenti di GEROLAMO LAZZERI, i primi quattro volumi della SECONDA SERIE, nitidamente stampati in caratteri bodoniani a mano con tavole fuori testo, fregi, ecc.

ALESSANDRO MANZONI. *Poesie religiose*, con tutte le varianti e gli abbozzi . . . . L. 5.—
SAN BERNARDINO DA SIENA, *Pagine devote sull'amor coniugale.* . L. 4.—
FRA GIROLANO SAVONAROLA, *Le rime*, nuovamente edite sulle migliori stampe . . . . L. 4.—
VALERIO MARZIALE. *Epigrammi erotici*, nella traduzione di G. Magenta. L. 4.—

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

"PER PIÙ VEDERE,,
Biblioteca delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

NOVITÀ
ANGIOLO ORVIETO
Poesie di Amore e d'Incanto
Versioni dall' Inglese
Con prefaz. di L. E. MARSHALL.
LIRE **10**

FLORENCE L. BARCLAY
Il Rosario
ROMANZO
(*traduzione dall' inglese di* ERICK ADLER)
LIRE **10**

Volumi della stessa collezione:

BERNARDY A. AMY. — *Paese che vai. Il mondo come l' ho visto io*. L. 10,—.

DAMI LUIGI. — *Il nostro giardino*. Con 32 illustrazioni fuori testo. L. 8,50.

MAETERLINK MAURICE. — *L'Uccellino azzurro*. Fiaba in 6 atti e 12 quadri. Traduzione di Amelia Rosselli, con prefazione di Aldo Sorani. L. 12,—.

MESSINA MARIA. — *Ragazze Siciliane*. Novelle. L. 4.50.

ORVIETO LAURA. — *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore*. Così visse Fiorenza Nightingale. L. 8.50.

PROSPERI CAROLA. — *Una storia appena incominciata*. Romanzo L. 8.50.

RICCI ELISA. — *La Casa*. Con 46 illustrazioni. L. 12,—.

WEBSTER JEAN. — *Storia di una Ragazza Americana* (*Daddy-Long-Legs*). Trad. dall' inglese con illustrazioni dell'autore. L. 8,50.

Inviare richiesta alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

ULTIME PUBBLICAZIONI
DELLA CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

I POETI GRECI
Tradotti da ETTORE ROMAGNOLI

Questa magnifica collezione comprenderà circa 25 volumi in-8° ornati da xilografie di Adolfo De Carolis. La poesia greca ha trovato ai giorni nostri una fedele e viva trasposizione nella sensibilità moderna, per opera di un maestro insigne: Ettore Romagnoli. Ciascun volume costerà L. 17,50 slegato, L. 22 legato in tela. Sono uscite le TRAGEDIE DI ESCHILO (due volumi) e l'ODISSEA di Omero (due volumi). Condizioni speciali di abbonamento all' opera completa: L. 16 i volumi slegati, L. 20 legati, pagabili a rate di L. 8, e L. 10, mensili (chiedere fascicolo speciale a Nicola Zanichelli, Editore, Bologna).

Musiche perdute (I libri della Beata Rima) di DOMENICO TUMIATI. L. **13**.50.

La donna nella vita, di GINA LOMBROSO. Lire **12**.50.

Carteggio inedito di TOMMASEO e CAPPONI a cura di I. Del Lungo e P. Prunas. (4° volume parte 1ª). L. **27**.50.

Mitologia slava, di A. BRUCKNER. L. **16.**

La restaurazione delle terre liberate in Italia, di SILVIO TRENTIN. L. **4.**—.

Fisiologia ed Aviazione, di A. HERLITZKA. L. **16.**—.

Studi e saggi di letteratura, di ITALO MAIONE. L. **15.**—.

L'Altare del Fauno, di SICILIANI. L. **12**.50.

Espiazione, di MARINO MARIN. L. **4**.50.

Gasparo Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia di ANTONIO ZARDO. L. **15.**—.

L'eredità del Rinascimento in Arcadia di GIUSEPPE TOFFANIN. L. **24.**—.

La questione adriatica vista d'oltre atlantico (1917-19), di AMY A. BERNARDY e V. FALORSI. L. **25.**—.

Adeodato Ressi di LUIGI RAVA. L. **7**.50.

L'industria del forestiero in Italia di ANGELO MARIOTTI. L. **10.**—.

La scelta del mestiere, di MARIA GASCA DIEZ. L. **15.**—.

È uscito in questi giorni:

Il più grande amore, romanzo di GIANNINO OMERO GALLO.

eccezione la valentia dell'attrice abbia fatto ammettere questa compagnia nelle case dei signori.

Che altre donne recitassero in altre compagnie nomadi è possibile, ma io darei al documento del 1545 minore importanza di quello che vi dia il Lacour, ritenendo la Ferré poco di piú di un'esperta mima e il de l' Esperonnière poco di piú di un abile saltimbanco, se il ricordo di questa donna è l'unica eccezione ad un silenzio che dura cosí a lungo, pure dopo il 1545, ché fino al 1580 non vi è altro cenno di attrici comiche o tragiche. E anche questa notizia è assai limitata: si tratta di due giovani attrici che sostano a Saint-Maixent insieme a tre o quattro attori tragici che suonavano pure strumenti musicali. Piú interessante è il ricordo di un'attrice anonima, che destò grande ammirazione fra i compagni di scena e fra gli spettatori, e che nel 1592 recitava a Bordeaux assieme all'attore Valleran. Il capocomico le faceva una córte spietata, ma invano, ché ella fu fedele, a quanto pare, al marito, il quale, pur essendo di buona famiglia, aveva seguito la carriera teatrale, per amor di avventura. Morto il marito, l'attrice si ritrasse a Parigi, dove suo padre esercitava la professione d'avvocato, e vi fu ricevuta in case private e stimata assai. Parigi conobbe insomma la dama rispettata, non l'attrice maestosa e languida, i due toni di recitazione che piú destarono l'ammirazione dei provinciali del tempo.

Bisogna giunga il secolo XVII perché i parigini possano conoscere le virtú del fascino femminile sulle scene. La prima attrice di cui resti memoria sui teatri di Parigi è Maria Venier, moglie dell'attore Laporte. Assai poco ci è noto di lei come donna: fu coinvolta in qualche lite giudiziaria; e come attrice, ciò che importa di piú, sappiamo che recitava nel 1616 con Valleran, Gaultier Garguille e Perrine. La presenza degli ultimi due vorrebbe significare che si recitavano farse, e delle piú volgari: Gaultier Garguille fu un attore buffo famosissimo e Perrine un comico che sosteneva le parti di donne del popolo. Ma non è da escludere che si recitassero pure tragedie o «tragicomedie», data la presenza di Valleran, abile ugualmente in tutt'e due i generi. Si ignorano della Laporte l'anno di nascita e quello di morte, né di piú si conosce della sorella di lei, l'attrice Colomba, che sposò l'attore Fleury Jacob, e che è nominata soltanto in un atto di perdono con cui Luigi XIII nel 1613 annullava la condanna di cinque comici, che il Jacob aveva fatto condannare al bando perpetuo per aver tenuto sotto sequestro la moglie, ch'egli a sua volta, distratto da altre donne, aveva abbandonato. Di altre tre attrici, una delle quali giovanissima, si sa che nel 1615 recitavano in una compagnia composta di sei persone. Questa giovanissima è la Caverne, che ritroveremo con alcune comiche in altra compagnia qualche anno dopo. Il nome della Caverne fu tramandato ai posteri dallo Scarron nel suo *Roman comique*, continuato poi con ben minor arte dall'Offray.

Il pubblico parigino non si acconcia piú a vedere sostenute da uomini o da giovanetti le parti femminili; e appaiono qua e là numerose cultrici di Talia e di Melpomene. C' è la bella comica che, a detta di Tristan l' Hermite, il futuro autore di *Mariane*, di *Panthée*, di *La Mort de Senèque*, nel 1620 tutta la Francia non si stancava di ammirare, e vi erano le numerose attrici che Tallemant de Réaux nelle sue *Historiettes* diceva condurre vita licenziosa. Tallemant però era un maledico: dobbiamo credere che egli esagerasse?

Ma non possiamo dimenticare che al favore che circondò le attrici nei teatri parigini contribuí assai l'esempio dato dalle comiche italiane che si recarono in Francia. Isabella Andreini aveva affascinato Enrico IV e la sua corte, e fu anche per essa un lutto quando giunse la inopinata notizia della morte di cosí grande attrice, avvenuta a Lione nel 1604. Ma l'Andreini, che era coi «Gelosi», era stata preceduta di qualche anno dalle donne di quegli stessi «Gelosi» quando si erano recati a Parigi nel 1577, e fra le quali era probabilmente sin d'allora Vittoria Piissimi. E in quella circostanza i comici italiani avevano attirato all' Hôtel de Bourbon tale folla che i quattro migliori predicatori di Parigi non ne raccoglievano altrettanta nelle loro prediche.

Dopo la Laporte la prima attrice francese che si eleva dalla mediocrità delle mime o delle femmine dei comici di piazza è la Le Noir, piccola e graziosissima, che fu ammirata dal conte di Belin, il quale divenne mecenate di Mairet purché questi scrivesse delle belle parti per l'attrice. Ciò che, a quanto dice il solito Tallemant, pare non dispiacesse ai comici, e, bisogna credere, anche al marito, l'attore Carlo Le Noir. Ma la Le Noir vide tosto sorgere di fronte a lei la Villiers, che, a detta di molti, la superò. I nomi di queste attrici si legano a quello di Corneille e ai titoli delle sue prime commedie. L'autore tragico si rivelerà nel 1635 con *Medée*, e in tutta la sua grandezza l'anno dopo col *Cid*, tragedie dove meglio si esplicò l'arte della Villiers, deliziando a lungo i parigini, poiché l'attrice morí vecchia, ma ancora valida, nel 1670.

La Beauchâteau fu pure un'ottima interprete di Corneille: sosteneva parti di seconda donna, ma era sempre impeccabile e sicura. Bella e rinomata per lo spirito, Donneau de Visé dichiarava che avrebbe troppo a lungo intrattenuto il lettore se avesse dovuto riferire tutti i tratti di spirito dell'attrice. Ciò che era confermato dall'attore Poisson quando diceva che la Beauchâteau possedeva lo spirito di un demonio. (E pare che di cose infernali egli s' intendesse....). Non mancò di adoratori, per quanto conducesse una vita morigerata. Ma non destò mai intorno a sé l'ammirazione focosa che seppe destare la bella Valliot, nella gioventú e nella maturità piú avanzata, poiché quando per età dovette lasciare la scena, divenne l'amante di un abate, il d'Armentières, il quale l'amò a tal punto che, dopo morta, tenne a lungo nella sua stanza il cranio di lei. Curioso macabro dettaglio che ci riporta Tallemant. Pare che poi l' intraprendente abate abbia preferito al culto di un cranio l'adorazione per una delle figlie naturali della Valliot. Forse somigliava a sua madre....

Verranno poi le maggiori interpreti di Corneille: la Beaupré e la Bellerose. Certo è che il progresso del teatro, che si afferma in Francia saldamente con Corneille, va di pari passo col moltiplicarsi delle attrici sulla scena e delle spettatrici nella sala. Poiché, se dapprima le dame si azzardavano raramente agli spettacoli teatrali, di una comicità volgare e scurrile, fuori delle case private, o vi assistevano con la maschera appesa ad un orecchio, pronte a coprire il volto alle scene scabrose, poi col progresso del teatro piú di frequente intervennero a spettacoli, a viso scoperto. E in ciò seguirono l'esempio di Anna d'Austria, che, mentre il reale consorte Luigi XIII riabilitava con la sua famosa dichiarazione la professione comica, spuntava le armi all' intransigenza del clero contro il teatro.

L'accorrere delle dame nelle sale dove si rappresentavano azioni sceniche contribuí molto ad elevare il livello di queste. Cosicché quando apparve il *Cid*, il pubblico di dame e di cavalieri era già preparato, per maturità di educazione teatrale, ad accogliere la bellezza riformatrice del capolavoro di Corneille. Sull'effetto pratico di uno scelto pubblico femminile sul progresso dell'arte scenica, sia nella possibilità critica degli spettatori, che nella maggior perfezione del gesto e della declamazione degli attori, si soffermano i due ultimi capitoli del volume del Lacour, il quale, se talvolta può apparire forzare soverchiamente il gioco delle ipotesi là dove manca il documento, altre volte invece con i documenti ci porta interessanti testimonianze. E vi troviamo una nuova prova che col mutar dei tempi e delle circostanze non mutano i costumi della «gens comica», e specialmente delle attrici, ispirate e pettegole, geniali talora, talora istrionescamente vanitose, ora sincere cultrici dell'arte, ora non peritose di piegare l'arte a piú umili uffici, ma sempre generose e sempre imprevidenti.

La grande attrice, mirabile Cleopatra, meravigliosa Rodoguna, la Bellerose, che raccolse onori e denaro parecchio, non si trovò nel 1649, frammezzo all' infuriar della Fronda, senza il becco d'un quattrino? E colei che figurava sulla scena regine ed imperatrici, fu costretta nel proprio camerino a specchiarsi in un frammento di vetro o in una secchia ricolma d'acqua, avendo venduto lo specchio per procurarsi un tozzo di pane.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **«Éugenie Grandet» ridotta per il teatro italiano.** — Non è forse senza significato che l'opera teatrale di Balzac, il quale come tutti sanno, ha messo insieme un' intera biblioteca di romanzi e novelle, possa essere facilmente contenuta in due sedicesimi assai grami. Quando si parla di teatro di Balzac, il pensiero ricorre istintivamente a Vautrin e a Mercadet, tipi quasi leggendari, espressioni di un romanticismo che non è all'acqua di rose, per il bagliore di lampeggiamenti biechi e di feroci invenzioni, di cui la candida anima del gigante sempre si compiacque non meno che delle combinazioni affaristiche e delle fantasie finanziarie. Ma insomma, sul teatro la fortuna di Balzac è stata assai mediocre e quando si rilegge la «Matrigna» che è il lavoro architettato secondo le regole, nel quale il particolare temperamento drammatico di Balzac è fermato coi segni piú caratteristici, l'animo resta sospeso trovandosi sempre ad oscillare fra la magica penetrazione di una realtà osservata con occhio d'aquila e i piatti ammennicoli del melodramma macchinoso. Ma se la lista delle opere di Balzac è assai breve — cinque o sei lavori in tutto — i riduttori hanno pensato da un pezzo ad allungargliela ottenendo per lo meno di ricavare qualche bella «parte» agli attori del teatro di prosa. Fra le figure femminili della Commedia umana si capisce come anche sotto questo particolare punto di vista Éugenie Grandet sia una delle piú attraenti. Se non che nella riduzione del romanzo — ed anche Federico Nardelli, l'autore della riduzione italiana, di cui qui ci òccupiamo non ha potuto evitare questo ostacolo — è difficile non dare una parte eminente e quasi prevalente a quell' impagabile papà Grandet, sosia del classico «avaro» che già fu centro di commedie indimenticabili. Sono gli scherzi poco gradevoli delle riduzioni. Il dramma di Éugenie Grandet trasportato dalle pagine del romanzo nel dialogo melodrammatico perde innegabilmente di quel suo profumo indefinibile, fatto di malinconia provinciale, onde la tristezza del piú amaro dei destini è resa tanto piú scorata dalle pause dai silenzi dal trascorrere opaco degli anni. Tutti elementi che la scena, stretta dalle sue necessità di inquadratura e di conclusione, deve necessariamente ignorare. Cosí come non può rispettare rapporti delicatissimi di tempo che dànno alle circostanze il loro colore e il loro significato. Basti ricordare il quadro delizioso della prima notte trascorsa da Carlo Grandet ignaro delle sue tremende sciagure familiari nella casa dello zio, e anche quel periodo di inumana reclusione a cui Éugenie Grandet è costretta dal padre invelenito dopo che ha saputo del dono che ella ha fatto al cugino. Nei due primi atti della riduzione italiana l' «avaro», come si è detto, grandeggia a scapito della figlia. E si può anche pensare che sarebbe preferibile trovarsi addirittura di faccia ad Arpagone. Nel terzo invece Eugenia ormai orfana ripiglia i suoi diritti e ci racconta, se non proprio ci fa sentire, il suo insoffribile calvario. E qui ha gran parte una di quelle tirate da vecchio dramma romantico che veramente nel teatro autentico di Balzac non è facile rintracciare. — Ma lo spettacolo riesce pure interessante, e tanto piú prende gli spettatori quanto meno abbiano presenti le finezze del romanzo. Questo effetto è in gran parte dovuto all'arte degli interpreti: a quella del Pilotto che costruisce la figura di papà Grandet con una solidità e una personalità di mezzi espressivi che ricordano le doti migliori dei caratteristi insigni per cui già fu celebre la nostra scena: e sopratutto all' arte inimitabile di Emma Gramatica la quale riesce a ristabilire gli equilibri anche nei due primi atti dando l' importanza dovuta alla figura della protagonista, che rivive per suo mezzo come una realtà sbocciata direttamente dalla fantasia del romanziere: mentre nell'ultimo atto la potenza dolorosa propria della sua recitazione tocca il piú alto grado della commozione compiendo il miracolo di trasportarci dal piú romantico e magniloquente dei melodrammi — non dimenticare che anche nel romanzo Éugenie Grandet offre in dono all' immemore cugino per le sue nozze l' «onore del padre!» — alla piú intima e discreta delle tragedie.

G.

★ **I denigratori di Venezia.** — Fra i nemici piú infesti di Venezia Pompeo Molmenti — in un articolo della *Rivista d' Italia* — annovera quelli che profanano e sfregiano la sua singolare bellezza. Troppe audacie irrequiete, troppi bisogni fittizi, troppe avidità di lucro contribuiscono a trasformare in un'uggiosa e monotona città moderna, una parte, se non tutta, della vecchia incomparabile città. Non meno insidiosi di costoro, se non altrettanto infesti, sono i nemici e i calunniatori della sua storia gloriosa. Il cinematografo, che potrebbe concorrere efficacemente all' istruzione del popolo e che al popolo potrebbe far conoscere gli avvenimenti piú gloriosi della storia veneziana, le piú notevoli bellezze naturali e monumentali della città, diventa qualche volta un ufficio di pessima propaganda. Quelle favole, da cui la critica storica aveva purgato l'ultima letteratura romantica, rivivono oggi come argomento favorito nel cinematografo. I «due Foscari» e il «Fornaretto» sono tornati, come si dice elegantemente, alla luce della ribalta, ed han dato nuovo pretesto a scaraventare una serqua d' ingiurie, terribili, per quanto mute, contro la vecchia Repubblica di S. Marco. La Venezia convenzionale e tenebrosa, delle spie, dei bravi, dei carnefici, pareva scomparsa, per merito di una severa indagine critica, e invece la città dei delitti ricompare, piú terrificante che mai, per far colpo sulle folle ingenue degli spettacoli da arena e delle rappresentazioni cinematografiche. Contro quest'opera di propaganda calunniosa insorge la penna del Molmenti, per ritessere ancora una volta la storia autentica di Marin Faliero, del Fornaretto, del Foscarini, dei due Foscari. A proposito di questi ultimi, egli ricorda che non all' ingiusta severità delle leggi, ma alla sua leggerezza, deve Jacopo, figlio del doge Francesco Foscari, le sue sventure. Nel 1444 era stato accusato di aver, contro la legge, accettato doni da molti signori, e persino dal Duca di Milano, «cossa da vergogna et infamia», a detta di un cronista contemporaneo. Il Foscari, fuggito a Trieste, fu giudicato, e avuto prova «de le azioni turpi, disoneste et abominevoli» da lui commesse, ebbe la pena del confino. Durante il viaggio, colpito da grave infermità a Mestre, poté ottenere il perdono, e ritornò a Venezia. Piú tardi, accusato di aver fatto uccidere uno dei Dieci, fu di nuovo processato e confinato nell' isola di Candia; né la sua innocenza trasparisce dagli atti del processo. Anche nel suo esilio di Candia, l' irrequieto figlio del doge stringeva, nel 1456, illecite pratiche col Turco. La colpa fu provata, e Jacopo, ricondotto a Venezia, fu torturato punito con un anno di carcere e quindi ricondotto a Candia dove morí. Quanto al doge infelice, che aveva ottantaquattro anni, la tarda età e i dolori dell'animo lo distoglievano da ogni cura di governo. La ragion di Stato fu piú forte di ogni pietà, e i Dieci obbligarono il doge a rinunziare all'alto ufficio. L'abdicazione avvenne il 24 ottobre 1457, nel qual giorno Francesco Foscari abbandonò il palazzo ducale per ritirarsi nella sua magnifica dimora sul Canal Grande. Il dí penultimo di ottobre era eletto doge Pasquale Malipiero, e due giorni dopo moriva il Foscari. Anche la cronologia subí gli accomodamenti della leggenda che preferí far morire il vecchio di crepacuore «il giorno stesso in cui le campane di S. Marco annunziavano l'elezione del suo successore».

★ **Il giornalismo nell'antica Roma.** — Ne troviamo indizi sicuri negli scrittori latini, quali Cicerone, Petronio, Tacito, Svetonio, Lampridio; anzi — secondo le indagini di A. Gurrieri nella nuova rivista palermitana *La Meta* — possiamo stabilire con certezza che fin dai tempi repubblicani si avevano scritti destinati alla massima pubblicità, i quali facevano quel che oggi diremmo la cronaca spicciola, registrando le feste pubbliche, i giuochi, le morti di cittadini illustri, la fondazione di nuovi edifici importanti, i processi famosi e tutto quanto poteva divertire gli sfaccendati e gli oziosi. Sulla diffusione di questi «Diurna actorum scriptura», come si chiamavano, abbiamo la testimonianza di Tacito che nei suoi «Annali» si esprime cosí: «i giornali son letti con curiosità nelle provincie e nell'esercito». La loro collezione, che era una specie di Gazzetta Ufficiale, costituiva i «Libri Actorum» conservati nelle Biblioteche, come si rileva dal «Dialogo degli oratori» dello stesso Tacito. Interessante per questo argomento è anche una pagina nel libro XIII dei suoi «Annali», dove lo storico afferma che durante il secondo consolato di Nerone non accadde cosa che fosse degna di essere tramandata ai posteri, «a meno che — soggiunge — non si volessero imbrattar le carte sciogliendo inni alle belle fondamenta e alle belle travature dell'anfiteatro edificato da Nerone nel Campo di Marte; ma, per la dignità del popolo romano, si usa scrivere negli Annali solo le cose illustri e le umili invece nei giornali». Con queste parole è stabilita la differenza che corre tra la cronaca e la storia; ed era naturale in uno storico di quella tempra la poca stima per certi organi dell'opinione pubblica. Senonché, non è facile stabilire in modo assoluto una netta distinzione fra gli avvenimenti che interessano piú e quelli di minor conto, cioè tra quello che è materia di cronaca e ciò che spetta esclusivamente alla storia. Cosí è ovvio che col tempo anche il diario privato e la cronaca piú oscura possano assumere valore di testimonianza storica. Lo stesso Tacito, nonostante la pagina citata, ricorse piú volte ai giornali nella compilazione dei suoi «Annali», come confessa nel cap. III del libro III: dove, a proposito dei funerali di Germanico, dice che Tiberio non vi partecipò, rimanendosene chiuso in casa per non far vedere al pubblico la sua allegrezza; e che non trovava né storie né giornali dove fosse detto che la madre di lui, Antonia, avesse fatto, nell'occasione, qualche atto degno di nota. «Eppure — egli aggiunge — oltre Agrippina, Druso e Claudio, sono uno per uno nominati gli altri congiunti del defunto: forse Antonia ne fu impedita da malattia». Implicitamente, col servirsene, Tacito riabilitava i giornali e il giornalismo del suo tempo.

★ **Devendranath Tagore in una conferenza di Lina Trigona.** — Di Devendranath Tagore, pochissimo conosciuto e pure grande nel mondo spirituale almeno quanto il suo grandissimo figlio, ha parlato al Lyceum la marchesa Lina Trigona. La quale ha continuato, con questo profilo, la serie delle sue conferenze sui mistici, cominciata l'anno passato appunto al Lyceum. La figura di Devendranath Tagore giganteggia sullo sfondo dell' India dai mille riti e dalle infinite religioni in purezza di misticismo.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già Ditta Pomba) TORINO (16) Corso Raffaele, 28

Anno XVII (1 della Nuova serie) 1924
LA PAROLA
RASSEGNA MENSILE
DI
CONFERENZE E PROLUSIONI
fondata nel 1908 da **Federico Garlanda**
DIRETTA DAL
Prof. ZINO ZINI
della R. Università di Torino

Col primo gennaio prossimo, trasformata ed ampliata, inizierà sotto il titolo " **La Parola** ,, la nuova serie delle sue pubblicazioni la Rivista " **Conferenze e Prolusioni** ,, che da ben sedici anni compie il suo ufficio di portare in una più ampia cerchia di persone l'eco della parola che i Maestri della scienza e delle lettere hanno fatto risuonare nei maggiori centri di studio, dalle Accademie agli Atenei, dai Parlamenti ai Palazzi di Giustizia, dalle Università popolari ai Circoli di cultura, dalle sale di conferenze alle tribune popolari.

Ogni mese apparirà un fascicolo di 32 pagine; una ventina di esse riprodurranno discorsi, conferenze, prolusioni che saranno giudicati di più alta significazione per la cultura scientifica o letteraria ed artistica, le rimanenti saranno occupate da rubriche di carattere informativo e costituiranno un ricco notiziario di quelle manifestazioni della parola italiana o straniera nelle sfere più diverse del mondo spirituale delle quali abbiamo fatto menzione.

Abbonamento annuo anticipato per l'Italia e Colonie **L. 15**
(*estero franchi francesi* 19)
Numeri separati cadauno L. 1.50

Agli abbonati di *Minerva* offriamo l'abbonamento a *La Parola* per sole **Lire Dieci** anticipate (estero franchi francesi 14).

Edizioni SANDRON

Biblioteca 'Sandron, di Scienze e Lettere

Un volume di sana cultura critica:

NOVITÀ **E. ALLODOLI** N. 89.

Vecchi e Novi Forestieri e Nostrali
Un volume in-16, pagg. 208 — **L. 8.**
Alfieri - Arany - Aretino - Bracco - Browning Caccianiga Dickens - Doderet - Hamsun - Keats - Kuprin - V. Marguerite - Marino - Metastasio - Ojetti - Pascal - Sesto Cajo Baccelli - Girolamo e Giov. Tharaud - Verlaine.

ETTORE ALLODOLI, serio studioso, critico arguto e geniale novelliere, è oggi indubbiamente uno dei nostri scrittori più in voga.
La sua critica ha il grande pregio della serietà, dell'erudizione e della eleganza di prosa.

Storia della Letteratura Italiana
Un vol. in-8 picc. pagg. 455, illustr. — L. 10.
Improntata a criteri e a finalità direttamente estetiche, quest'opera ha l'eccezionale vantaggio, per qualsiasi persona colta, di trattare il recentissimo periodo che va sino all'anno 1923.

NOVITÀ **CESARE LEVI** N. 88.

PROFILI DI ATTORI
Vol. I. — **Gli scomparsi.**
Rachel - Rossi - Ferravilla - Benini - Novelli - Pezzana - Zanon - Paladini - Mariani - Andò - Rèjane.
Un volume in-16, pagg. 204 — **L. 8.**
Ogni nuovo volume di argomento teatrale di *Cesare Levi* è gradevole e interessante.
A questo volume che si occupa dei grandi Attori scomparsi, presto ne seguirà un altro che tratterà dei più illustri Attori viventi.

Dello stesso Autore: N. 81.
Studi di teatro. Vol. I Teatro Greco - Teatro Spagnuolo - Teatro Francese - Teatro Tedesco - Teatro Scandinavo. — *Un vol. in-16* L. 12 —

N. 76.
Studi molieriani. *Un volume in-16* L. 9 —

Il libro dell'attuale momento storico:

GENERALE FILARETI N. 86.

Da Mazzini a Battisti
SAGGI
Un volume in-16, pagg. 300 — **L. 10.**
G. Mazzini pensatore - Relativismo politico - Il culto dell' incompetenza - Il salvataggio dell' esercito - La psicologia di un nume - Da Cannes a Genova - Dopo Genova... - Legalità e Umanità - Il comunismo, il fascismo e lo stato - La soluzione Un discorso storico - Libertà. Non libertà! C. Battisti.
Come ben scrisse A. Pompeati, questo volume di passione politica è «*Nel solco della marcia spirituale*». È insomma un «*libro amaro*», del quale il Filareti può avere benissimo la compiacenza di «*mostrare il sorprendente valore profetico*». (MARZOCCO 28-10-23).
Il volume è uno dei più calorosamente discussi negli ambienti letterari e politici.

Interessanti ristampe.

TH. RIBOT N. 87.
Le malattie della memoria
Un volume in-16, pagg. 172 — L. 7.

N. 90.
LE MALATTIE DELLA PERSONALITÀ
Un volume in-16, pagg. 172 — L. 7.

W. WUNDT N. 80.
Ipnotismo e Suggestione
Studio critico
Un volume in-16, pagg. 114 — L. 5.

Chiedere Catalogo Opere di Cultura *a* **Remo Sandron** — Palermo.

L'intuizione mistica egli la prova per la prima volta a diciotto anni quando gli muore la nonna, molto amata e pia. Ma l'ora indicibile passa e subentra un periodo di dubbio, di depressione. Devendranath ha visto un mondo meraviglioso; ma un abisso lo separa da quel mondo. Pure egli vive pensando a quell'ora. Abbandona le ricchezze, studia i testi sacri. È un forte, e saprà superare il periodo di prova. Lo supera infatti e finalmente può gridare con beatitudine: Dio c'è, Dio c'è, Dio c'è! Ma questa sua beatitudine deve effonderla sugli altri. Si forma infatti intorno a lui un gruppo di discepoli: un altro gruppo di uomini in cerca di Dio si unisce a loro. Anche la moglie coi tre piccoli figli seguono il giovane eremita nella solitudine, ed è questo il secondo momento essenziale nella vita del mistico indiano. Il terzo è la morte del padre, cui succedono, per saldare i debiti della ditta, dieci anni di lavoro fra impiegati e commercianti, nell'azienda paterna. Dieci anni, dopo i quali la ditta Tagore è ristabilita sulle sue basi, e Devendranath può tornare in solitudine, recarsi sulla montagna e ritrovare in sé stesso e nella natura quel Dio immanente, trascendente, personale e cosmico al quale la sua anima anela. Ed ecco un giorno sosta presso un torrente a meditare. Quell'acqua limpidissima e spumeggiante perché va giú verso il mare? Diventerà torbida e fangosa, toccherà cose putride che la corromperanno invece di rimanere sempre cosí limpida e pura: perché? Devendranath ha l'ultima rivelazione: anch'egli come l'acqua deve scendere fra gli uomini; deve prender contatto con gli uomini, come essa prende contatto con la terra per irrigarla e fecondarla. Cosí Devandranath ridiscende per la seconda volta, e nulla è piú bello di questa vita di santo: nulla è piú bello della sua vecchiaia florida: il vecchio medita, ascoltando il figlio poeta che legge i vecchi canti indú e i nuovi che gli sono sbocciati allora nell'anima — e intorno a lui altri figli, un filosofo e due pittori, cercano di giungere per altre vie alla bellezza e alla verità, mentre gli uccelletti del cielo scendono sulle spalle e sulle mani dell'uomo che ha conosciuto Dio, a parlargli nel loro linguaggio, di Dio. Questa la figura che Lina Trigona ha tracciato con comprensione infinita e col linguaggio piano, semplice, trasparente, di chi ha profondamente vissuto le bellezze che fa rivivere nell'anima di chi l'ascolta.

COMMENTI E FRAMMENTI

Goldoni e Voltaire.

«Sopratutto è grandissima consolazione, quando fra lodatori si trovano uomini approvati nell'arte da te professata, e se spontaneamente si muovono a commendare». Cosí nel numero XLV, 9 luglio 1760, della *Gozzetta veneta*, Gasparo Gozzi, nel dare al pubblico. «sperando di far cosa grata ai leggitori», i *Vers de M. de Voltaire sur les talens comiques de M. Goldoni*, che dice essergli pervenuti alle mani col mezzo di un amico. A quella spontaneità non volle naturalmente prestar fede suo fratello Carlo. Non contento, nella sua avversione al Goldoni, di metterla in dubbio, immagina, in una delle tante poesie che scrisse contro di lui; nella quale fa parlare lui stesso, fossero sua finzione tanto que' versi, quanto la traduzione di essi, che il *Gazzettiere*, al quale era stata mandata da un amico, stampò tre numeri appresso:

Finsi che mi giungesse dal Giappone
Del Volter in mia lode una canzone,
Poi feci a modo mio la traduzione,
La diedi a' torchi ecc.

Siffatta calunnia dovette parere ridicola agli stessi nemici del Goldoni. Quanto al Voltaire, quando scrisse que' versi, s'era, come ben dice Gasparo, mosso spontaneamente a commendare il Goldoni. N'è prova la lettera italiana con cui rispose a' suoi ringraziamenti. Si dice bensí «obbligato al signor senatore Albergati» d'avergli procurato l'amicizia di lui, ma soggiunge: «e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo». In quell'anno medesimo, nella *Préface* a *Le Café ou l'Ecossaise*, dice di questa sua commedia, che vuol far credere di Hume, tradotta da un Jerôme Carré, parergli «un de ces ouvrages qui peuvent réussir dans toutes les langues, parce que l'auteur peint la nature qui est partout la même». Il quale autore, secondo lui, (ma è egli vero?) «a la naiveté et la vérité de l'estimable Goldoni, avec peut-être plus d'intrigue, de force et d'intérêt». I versi li mandò all'Albergati, che li spedí tosto, con sua lettera, all'amico che n'era l'oggetto. Di questo il Voltaire gli aveva scritto poco innanzi: «J'aime sa personne quand je lis ses comédies; c'est vraiment un bon homme, un bon caractère, tout naturel tout vérité».

Se il Goldoni si compiacque di que' versi, chi potrebbe dargli torto? Essere lodato dal Voltaire, «l'uomo grande, l'uomo del secolo», com'egli lo chiama, era cosa da inorgoglire anche chi, come lui, sentisse modestamente di sé. Quale miglior vendetta contro i suoi accaniti avversari, che poter dir loro:

La gloria mia novella
Soffrite, o malcontenti:
Tacete ove favella
L'oracol delle genti.

È una strofetta del *madrigale*, che mandò alla *Gazzetta* con preghiera di pubblicarlo, come questa fece nel numero successivo a quello in cui aveva stampato l'altro del Voltaire. «Mi sono usciti, scrive al Gazzettiere, dalla penna e dal cuore alcuni versi, che nulla rendono a M. Voltaire in contraccambio del dono; ma che manifestano solamente la cognizione che ho di un tal benefizio e l'esultanza dell'animo con cui l'ho accolto». Il medesimo sentimento esprime nella dedica che gli fece, l'anno dopo, della commedia *La Pamela maritata*: «Non è possibile, signor mio, che io possa rendere a voi parte di quel gran bene che a me avete fatto, colle vostre parole, coi vostri scritti e colla vostra affezione». Ma se credette che i *malcontenti* avrebbero taciuto, s'ingannò a partito. Che potevano desiderare di meglio per avere argomento di alzare ancor piú la voce? La *Gazzetta* stessa si fece loro complice, accogliendo una nuova traduzione dei versi del Voltaire, che le mandò uno di essi, al quale parve l'altra «alquanto alterata dal vero senso», e dove questa aveva reso i seguenti versi (parla la Natura):

Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte,

con questi altri:

Ogni autore è difettoso
Ma Goldoni m'ha dipinta;

la nuova li rende cosí:

Ogni autore è difettoso,
Ma il Dottor m'ha pitturata.

Il Baretti, piú tardi, criticando nel numero XXII della *Frusta letteraria* la *Pamela maritata*, che, nell'edizione Pasquali, è dedicata al Voltaire, del quale sono citati i noti versi, dirà: «Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza». La lettera che racchiude quella nuova traduzione e della quale il gazzettiere, a giustificarsi dell'averla accolta, dice: «un'umana censura, qual'è quella che si contiene nella lettera capitatami, non può altro che giovare», prende altresí di mira il madrigale del Goldoni al Voltaire e soggiunge i versi di questo o esser satira, o non voler dir nulla. Crede il Tommaseo che autore di quella nuova traduzione sia stato Gasparo: «Solo una volta, egli dice, nel recare tradotti i versi del Voltaire al Goldoni, si mostra il Gozzi maligno, traendoli a ironia, forse indotto dalle suggestioni del vile fratello» (1).

Coglierebbe, con maggiore probabilità, nel segno, chi dicesse esserne stato questi il traduttore. La lettera, che accompagna e commenta quella traduzione, è troppo lontana dalla maniera di Gasparo e dai giudizi ch'egli, ripetutamente, ebbe occasione di dare del Goldoni nella *Gazzetta* stessa. Il leggervisi poi *Voltere*, in cambio di *Voltaire*, com'era uso di scrivere Carlo, e non solo ne' versi, (in questi qualche volta fece altrettanto il Goldoni, ma non mai nella prosa) non sarebbe anche questo un indizio che quella lettera e, con essa, la traduzione sono fattura di lui? Scrivendo dell'una e dell'altra all'Albergati, dice il Goldoni: «Vi è stato un bello spirito, o per meglio dire uno spirito malizioso, cattivo, che ha preteso di convertire in senso ridicolo il testo e la traduzione». Nella medesima lettera gli trascrive il suo madrigale al Voltaire, ma non dice averlo mandato egli stesso alla *Gazzetta*, bensí essergli stato preso da qualcuno degli amici, a cui lo fece vedere, e in quella stampato. È una piccola bugia, che gli si può condonare. Merita invece esser notato come ai due primi versi, quali furono pubblicati nella *Gazzetta*:

Nel mondo m'assecura
L'onore, e il buon concetto
Volter ecc.

egli abbia, nella trascrizione, sostituito quest'altri, che colpiscono direttamente i suoi avversari:

La fama m'assecura,
De' critici a dispetto,
Voltaire, ecc.

Ma i critici non si dettero per vinti, e tentarono, com'egli dice nella dedica della *Pamela maritatata*, «di far passare» i versi e la lettera del Voltaire «per un'impostura», chiamando gli uni e l'altra: «Opera dei *Mascherati Volteri*». L'espressione è di Carlo Gozzi in un suo *Canto ditirambico de' partigiani del Sacchi Truffaldino*, il famoso comico dell'arte. Allude in esso al Goldoni e al Chiari, e, in modo particolare, con questi versi, al primo: *Se vi mostrassero.... Le lodi e lettere.... De' mascherati Monsiù Volteri; Dite lor che l'impostura Non è nostra creatura.* Il Goldoni attribuisce quell'espressione a' suoi nemici in generale, e soggiunge averli il Voltaire smentiti, senza sapere di farlo, scrivendo di lui all'Albergati, nella lettera che stampò a Ginevra dietro il *Tancredi*: «vôtre célèbre Goldoni, que j'ai nommé et que je nommerai toujours le Peintre de la Nature»; onde nella citata dedica a lui: «avete al pubblico autenticati i sensi vostri onorevoli in favor mio». Il Voltaire l'aveva infatti, come ognuno sa, chiamato «pittore e figlio della natura» nella lettera italiana che gli scrisse, e soggiunto: «Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: l'Italia liberata da' Goti». Ma di quella smentita i suoi nemici, nonché darsi per intesi, andavano dicendo aver egli, per farsi valere, fatto credere al Voltaire di essere tanto criticato.

Volter, questo Goldoni è un soppiattone,
Che tenta comparir poeta grande
Coll'apparenza, e mai con la ragione.
Creder v'ha fatto da tutte le bande
Sia criticato, ed in ogni paese.

È il principio di un *Capitolo* che Carlo Gozzi lasciò inedito (1), come lasciò inedita una lettera di molti anni dopo al Baretti (ha la data del 1776), nella quale dice essersi il Goldoni procurato col mezzo dell'Albergati «l'affettazione degli elogi smoderati» del Voltaire, e gode che quegli in una nota del suo libro *An account of the manners and customs of Italy* ecc., abbia scritto aver veduto la lettera del Voltaire in mano dell'Albergati, che l'assicurò vergognarsi di aver vantato a quello l'ingegno del Goldoni adducendo a propria discolpa l'età giovanile in cui ciò fece (1).

Sarà egli vero? Può darsi. Certo è che il Baretti, dopo la sospensione della *Frusta*, fu ospite gradito dell'Albergati nella villa di Zola. Ma, vero o no, è degna di ammirazione, in tanta e cosí ingiusta guerra, la serenità, con la quale il Goldoni, dopo aver trascritta la nuova maligna traduzione dei versi del Voltaire in sua lode, chiude la citata lettera all'Albergati: «So che avrebbero piacere, ch'io mi piccassi di questa goffaggine, ma la trascuro affatto, e non rispondo ai pazzi. Rida anch'ella come ho fatto io».

Antonio Zardo.

---

(1) *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, p. 285.

(1) Vedi A. G. Spinelli, *Bibliografia goldoniana*. Milano, 1884, p. 136 in nota.

(1) F. Galanti. *Scritti inediti di Carlo Gozzi* negli *Atti del R. Istituto Veneto* S. 6ª Tomo IV, 1885-86.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CARLO VOGHERA, Ed., Roma

La migliore Strenna:
ARNALDO CERVESATO
LATINA TELLUS
LA CAMPAGNA ROMANA

Questo libro magnifico — popolare nelle sue edizioni straniere — è la più degna e completa illustrazione della Campagna Romana.

Volume di grande formato con 32 tavole fuori testo e 8 disegni di Duilio Cambellotti.

Lire TRENTA

Si spedisce *raccomandato* contro invio di cartolina-vaglia di L. 31.—

Continuato successo:
ARNALDO CERVESATO
IL VOLTO DI NAPOLEONE

«*Il Napoleone della* verità storica *contrapposto a quello delle favole e degli episodii leggendarii*».

Un volume di 320 pagine — Lire 8.—

Ultime pubblicazioni della Collezione
:: AUTORI CELEBRI STRANIERI ::
Lire 7,50 il volume

- E. Schuré, **La Roussalka.**
- M. Maeterlinck, **Il doppio giardino.**
- A. de Vigny, **Stello.**
- M. Maeterlinck, **L'intelligenza dei fiori.**
- R. L. Stevenson, **Lo strano caso.**
- M. Maeterlinck, **La vita delle api.**
- P. Kropotkin, **Memorie.**
- M. Maeterlinck, **Il tempio sepolto.**
- G. Rodenbanch, **Le Poesie.**
- E. Schuré, **La terra di Gesù.**

Commissioni alla Casa Ed. Voghera, Via Po, 3 — Roma (34).

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.- MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~DI AZIONE PRONTA E SICURA~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

MARSALA
FLORIO

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

Sempre e poi sempre e solamente
Il Campionario Stoffe Uomo e Signora
de "LA TESSILE" - Milano
viene spedito gratis a richiesta.
È il miglior gioiello per una signora, ed il più pratico consigliere per un uomo.
Richiedetelo oggi stesso indicando il nome di questo giornale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

22395

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 30 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 14,00 - Semestre L. 9,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 30,00 » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXVII, N. 1. 1 Gennaio 1922

SOMMARIO

Arte e morale in un processo letterario, A. FAGGI. — **Un nuovo studio sui « Promessi Sposi »,** GIUSEPPE ORTOLANI — **Il piú antico codice datato della « Commedia »,** GIUSEPPE VANDELLI. — **Lo scetticismo di A. France,** ALDO SORANI. — **« Turcaret »,** GAIO. — **Marginalia:** *Giudizi sulla colonizzazione africana. — Gli almanacchi in Francia. — Il sobborgo S. Antonio e la tradizione. — Splendore e decadenza della scienza greca. — Impossibilità di guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone. — La protezione delle donne e dei fanciulli alla Conferenza di Ginevra.*

Arte e morale in un processo letterario

Un lettore del *Marzocco* mi scrive lamentando, a proposito del mio ultimo articolo su Flaubert e i suoi romanzi, che io non abbia fatto parola del famoso processo d'immoralità, intentatogli per la pubblicazione di *Madame Bovary*; il che mi avrebbe offerto l'opportunità di discutere un bel tema, i rapporti cioè dell'Arte colla morale. Il lettore ha ragione: il tema è bello e attraente quant'altri mai; ma io potrei rispondergli che, dovendo racchiudere nei brevi confini d'un articolo di giornale, i caratteri essenziali dell'opera di Flaubert, lo spazio dovea mancarmi per trattare a fondo le diverse questioni che con quell'opera necessariamente si ricollegano. Io stesso sono il primo a lamentare di aver dovuto tagliar corto su alcuni argomenti, che sarebbero stati anche per me di sommo interesse.

Il dibattito giudiziario, a cui allude il prefato lettore è di solito pubblicato in appendice al romanzo; e si legge con molto piacere cosí la requisitoria dell'avvocato imperiale Ernesto Pinard, come la difesa dell'avvocato Sènard. Sono due bei squarci di eloquenza forense, e cosí l'uno come l'altro oratore non mancano di gusto letterario. Segue la sentenza di non luogo a procedere, per insufficienza di prove, pubblicata nella *Gazzetta dei Tribunali* dell'8 febbraio 1857.

Dalla *Corrispondenza* (Vol. III) si ricava che il Flaubert fu parecchio infastidito dal processo che altri avrebbe accolto con soddisfazione, come mezzo per mettere in evidenza presso il pubblico la propria opera e far rumore intorno al proprio nome.

« Ogni fracasso mi disgusta, egli dice (pag. 119), profondamente. Ho voglia di rientrare, e per sempre, nella solitudine e nel mutismo dà cui sono uscito, di non pubblicar piú nulla per non far piú parlare di me. Per quanto io sia stato assoluto, non resto perciò meno nelle condizioni di un autore sospetto; gloria assai mediocre (pag. 107)! » — E si scaglia contro l'ipocrisia sociale, per cui ogni ritratto diviene una satira e ogni storia un'accusa.

Le arringhe del processo si leggono, ho detto, volentieri, e si possono anche ammirare per l'abilità dialettica; ma il lettore d'oggi, spregiudicato e imparziale, capisce subito che tanto l'oratore dell'accusa quanto l'oratore della difesa hanno torto; l'uno nel sostenere che il Flaubert abbia scritto con intendimenti immorali, l'altro nel sostenere invece che abbia scritto con intendimenti morali. Il Flaubert ha inteso, nella sua *Bovary* di fare solamente un'opera d'arte, ossia opera pura di *rappresentazione*, opera di bellezza. Non si è posto né un problema morale, né un problema sociale, a proposito anzi di quest'ultimo egli si esprime cosí (pag. 120): « Il problema sociale, ecco una frase di gran moda che mi sconvolge e mi disgusta profondamente! »

L'opera d'arte, secondo il Flaubert, non *conchiude* mai: né Omero, né Shakespeare, né Goethe hanno mai *conchiuso*. Soltanto gli spiriti leggeri, limitati e presuntuosi vogliono in ogni cosa una *conclusione*; essi cercano lo scopo della vita e la dimensione dell'Infinito. Prendono nelle povere manucce un pugno di sabbia e dicono all'Oceano: Voglio contare i granelli delle tue rive. Ma poiché i granelli sfuggono loro di tra le dita e il calcolo è lungo battono i piedi per la stizza e piangono. Sapete quel che si può far sul greto? Inginocchiarsi o passeggiare; passeggiate ». Inginocchiarsi è l'atteggiamento dell'asceta o del mistico che consiglia e predilige quest'ultimo, benché, sotto la forma di misticismo estetico, non gli fosse ignoto neppure il primo.

Il Flaubert, nella sua qualità di naturalista o realista, ha inteso di riprodurre la realtà quale essa è. Non volea fare né un commento, né una interpretazione, e ha perciò chiuso la porta ai suoi sentimenti personali; si sa che egli fu largamente fautore di quello che fu detto l'*impersonalismo* nell'arte. Si dirà, che egli non riuscí e non poteva riuscire, data la temperie dell'animo suo, in questo intento, e si potranno anche citare i molti passi della *Corrispondenza*, da cui traspare la viva partecipazione che egli prendeva con tutto l'essere alle vicissitudini della sua Bovary. Ma ciò ora non importa: l'intenzione era quella di presentare nel romanzo un « ritratto » della vita; e un ritratto non è una satira, come non è un panegirico. Cosí riesce facile all'avvocato della difesa di mostrare che la famosa scena dell'estrema unzione, sul punto di morte di Madama Bovary, non è per nulla una profanazione di cose sacre, come avea creduto l'avvocato dell'accusa; provando che il Flaubert, come già il Sainte-Beuve in una scena analoga, non avea fatto altro che seguire passo per passo il Rituale, rivestendone soltanto di forma poetica e letteraria le formule, senza in alcun modo travisarle.

Le categorie di buono e di cattivo sono per il Flaubert estranee all'Arte, che non conosce se non le categorie di bello e di brutto. Egli introduce bensí, come realista, anche le categorie di vero e di falso; ma non c'è bisogno ora di discutere sul senso e il modo di questa introduzione, poiché, in ogni caso, per l'argomento che ci riguarda, qualsiasi intento morale nell'opera d'arte, presa per sé, resta egualmente escluso. Si potrebbe tuttavia domandare, se, anche ammesso ciò, lo svolgimento *obiettivo* dei fatti non *provi* per avventura qualche cosa.

Non c'è negli eventi umani una Nemesi, dirò cosí, intrinseca, che ci *prova* come il bene conduce al bene, il male al male? Il Manzoni, per esempio, ha creduto, presso di noi, di ricavare dai suoi *Promessi Sposi* una conchiusione morale; né ancora taluno s'è arrischiato a sostenere che i *Promessi Sposi* siano un romanzo a tesi. E da certi drammi dello Shakespeare, per citare un altro fra i molti esempi possibili, dal *Macbeth* o dall'*Otello*, sarebbe forse vietato di ricavare una conchiusione morale?

Da questa parte l'avvocato difensore del Flaubert cercò e trovò facilmente la via per dimostrare che *Madame Bovary* è un romanzo morale. Esso dimostra, col naturale e logico svolgimento dei fatti, che la vita non è e non può essere l'attuazione di sogni chimerici; che al fondo dei piaceri ricercati e goduti senz'alcun ritegno, si trova il disgusto, il turbamento, l'abbandono, il disordine, la dilapidazione, la convulsione, lá morte; che la donna, quando lasci la via maestra del matrimonio e dell'affetto coniugale per seguire i viottoli infrascati dell'adulterio, finisce colla disperazione e col suicidio. L'avvocato difensore seppe ben ricavare tutto l'effetto possibile da questo argomento, passando con abile artificio dialettico a sostenere che, poiché il logico e naturale svolgimento dei fatti narrati nel romanzo conduce a una conclusione morale, la conclusione stessa dovea esser presente all'animo dello scrittore, di cui vien cosí provato quel rispetto ai buoni costumi e quell'attaccamento alla morale di cui è fatto parola nella sentenza di assoluzione. Per chi tenga conto di quanto piú sopra è stato riferito, il trapassar dentro il velo dell'artifizio dialettico certo è leggero. Aggiungerò ora che la condanna dei piaceri sensuali è piú che altro dovuta al Pessimismo del Flaubert, che coi piaceri condannava la vita, fatta eccezione per l'Arte: che il fattore tragico cosí ampiamente contenuto e svolto nella seconda parte di *Madame Bovary* è essenziale alla macchina este- [illegible] l'altro, per cogliere nella sua viva essenza la passione, dovea presentarla in tutta la sua terribile potenza di travolgimento e di rovina. In ciò sta anzi una delle grandi superiorità di *Madame Bovary* sulla *Education sentimentale*.

Ma torniamo alla questione fondamentale. Ebbene, lasciando da parte le intenzioni del Flaubert di cui si è ragionato a sufficienza, io dirò francamente che non credo all'effetto morale di *Madame Bovary*. Non intendo negare, se cosí si vuole, quella certa moralità *intrinseca* alla favola del romanzo; ma dubito assai che essa riesca a compensare gli effetti d'altro genere che il romanzo stesso può produrre. Faccio qui appello a una legge psicologica ben nota, per la quale tutte le volte che si presenti con una verità e potenza di colorito quale può aspettarsi da un artista come Flaubert, scene di eccitazione sensuale, o, piú genericamente, si presenti il libero gioco delle facoltà inferiori dell'animo lasciate a se stesse o per malattia o per il predominio assoluto della passione, si può generare nel lettore e nello spettatore una specie di vertigine mentale che porta fatalmente alla imitazione. Citerò un esempio classico: quello del *Delitto e Castigo* di Dostojewsky. Qui non si può parlare di arte intenzionalmente immorale: il senso profondamente etico e religioso del Dostojewsky non si può mettere in dubbio, e io ho avuto occasione di porlo in evidenza in alcuno dei miei articoli precedenti. Eppure la descrizione cosí viva, cosí efficace, cosí terribile degli stati d'animo che condussero Raskolnikoff, il protagonista del romanzo, all'uccisione della tenutaria di pegni, provocò in Russia una serie d'imitatori. Parecchie tenutarie di pegni furono assassinate in circostanze analoghe a quelle descritte dal grande romanziere. L'abisso, solamente perchè spalancato ai piedi, attira.

Ma si può allora fare intervenire un concetto di cui si è fatto molto abuso ai nostri giorni, quello della *purificazione* per mezzo dell'arte. E si è andati tant'oltre per questa via che si passa sopra con disinvoltura a ciò che insegna l'esperienza psicologica di tutti i giorni; oppure, mentre si esclude ogni intento morale dell'opera d'arte, si cerca di fare dell'arte stessa una moralità *sui generis*, piú facile, piú accessibile, piú vicina dell'*altra* al cuore di ogni uomo. Errore, secondo me, gravissimo. La purificazione di ogni aspetto e di ogni forma di vita per mezzo dell'arte (se la si consideri non già nell'artista ma nel pubblico, sia spettatore sia uditore) è bensí uno degli effetti estetici piú alti e piú mirabili, ma appunto perciò piú difficili a prodursi. Ci vuole un animo ben nato e ben educato per astrarre da ogni stimolo dei sensi, e inalzarsi nella sfera superiore della contemplazione serena e impassibile; per spengere in noi, dirò collo Schopenhauer, ogni pungolo della volontà e diventare puro occhio del mondo, specchio limpido e genuino dell'Idea. La moltitudine non è capace di ciò: essa, come il fanciullo o il giovane d'anni, non sa sottrarsi sempre all'irruenza delle sensazioni corporee e degli istinti. L'arte purifica solamente quelli che son *degni* di esser purificati: a questi, qualunque forma, qualunque materia, qualunque soggetto d'arte, purché sia bello, può dire la sublime parola: per gli altri ci vuole la morale comune, a cui non può essere indifferente il soggetto o la materia che l'Arte sceglie per la sua rappresentazione.

Che cosa s'ha da conchiudere? Si deve forse restringere o mutilare il campo dell'Arte in servizio della morale? Fermarsi, nei momenti piú scabrosi dell'amore, al manzoniano « La sventurata rispose »? Non dico e non voglio dir questo: ogni restrizione, ogni mutilazione è sempre un po' una profanazione. Basterà ricordare, per gli effetti pratici, che non tutta l'arte è per tutti. Del resto pare che anche l'avvocato Sénard sia della mia opinione, quando dice nella sua arringa: « Non crederei fare una cattiva azione, signor avvocato imperiale, facendo leggere le pagine di *Madame Bovary* alle mie figliole *che sono maritate*.... »

A. Faggi.

Un nuovo studio sui "Promessi Sposi,,

È merito di Benedetto Croce tale risveglio di studî critici in questo primo ventennio del secolo ventesimo per cui l'Italia si lascia ormai addietro qualunque altro paese; ma sul Croce e su tutti, anche sui piú giovani, aleggia lo spirito di Francesco De Sanctis, del piú grande maestro e critico che si conosca. Ecco qui un altro grosso volume, di Natale Busetto, su *La genesi e la formazione dei Promessi Sposi* (Bologna, Zanichelli, 1921). Qualcuno sorriderà come di un'oziosa fatica, ma questo affannarsi degli italiani intorno alla figura e all'opera di Alessandro Manzoni, e questo esercizio di analisi critica in un paese come il nostro, e in sí fatto momento, sono ragione di sommo conforto per i buoni effetti che l'arte, e non l'arte solamente, ne potrà ricevere.

La maggiore novità che il Manzoni annuncia nella poesia italiana è lo spirito religioso, assente quasi del tutto dal rinnovamento letterario del secolo precedente. « Il mondo ideale » come il De Sanctis lo chiama, dei *Promessi Sposi* « è quello stesso » che lo scrittore milanese « espose » dottrinalmente, nel 1819, nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*. Oh quanto s'indignava il Tommaseo che il Manzoni vivesse ancora « quasi sconosciuto all'Italia » allorché apparve il *Cinque Maggio*, lui, l'autore della *Morale Cattolica* « dove la gentilezza de' modi, originale veramente ed unica, perché dettata da un senso sublime di delicata virtú, non è superata che dalla forza logica di un raziocinio evidente nella sua semplicità, mirabile nella novità delle sue applicazioni a soggetti antichissimi »; dove ne' ragionamenti sorridono « le magnifiche vedute, offerteci in lontananza, di verità universali ed eterne, soavi della loro sublimità, e terribili della loro bellezza ». Nocque forse e nuoce tuttavia all'opera la modesta apparenza di una semplice confutazione delle slegate affermazioni d'uno scrittore caduto presto dalla memoria, il Sismondi, piuttosto che di un complesso di dottrine morali e religiose logicamente e saldamente congiunte; quindi la mancanza di una vera costruzione, la forma frammentaria, l'arte ineguale. Molti poi si allontanarono da questo libretto per certo ricordo pauroso delle diatribe teologiche, né pensarono di potervi trovare una difesa, senza che l'autore lo dica, mentre anzi protesta di non volerlo fare, del carattere e dell'educazione del popolo italiano da piú secoli calunniato e vilipeso da quanti stranieri scendevano nella penisola. « .... Di questa povera Italia » si lascia sfuggire una volta il Manzoni in uno sfogo di nobile accoramento.

Ora, come non occorre essere fedeli cattolici, e nemmeno osservanti di una qualunque religione professata per riconoscere la bellezza della morale cattolica com'è intesa dal Manzoni secondo lo spirito evangelico, e la sua superiorità sopra ogni filosofia morale e sopra ogni altra religione, cosí basta avere appena un'anima capace di ripiegarsi qualche volta su se stessa e quella conoscenza dell'uomo che la vita dona piú o meno a tutti, per ammirare certe verità predicate dal Manzoni con una forza tanto piú potente quanto è piú semplice, o qualche passo di un'acuta psicologia, come quello per esempio sulla grande e vera «sventura» di Rousseau, l'orgoglio, o l'intero capitolo intitolato *Della maldicenza*, che non si rilegge mai invano e che contiene non so quale grandezza di pensiero e di stile. Ma l'opera dottrinale del Manzoni restò interrotta a mezzo, e la morale cattolica divenne azione vivente, per virtú dell'arte, nel mondo poetico dei *Promessi Sposi*.

Molto bene studia il Busetto, guidato in parte da alcune ricerche del Galletti e d'altri studiosi, la genesi etico-religiosa del romanzo, ricorrendo per l'appunto agli oratori e scrittori sacri in Francia nel periodo di Luigi XIV, cosí familiari allo scrittore lombardo. Piú brevemente esamina la genesi letteraria in generale, prima di passare all'analisi particolare dei personaggi dei quali ne troviamo due soli nel presente volume, Lucia e Gertrude, ma osservati a lungo, con tanta diligenza e minutezza da generare talora un senso di stanchezza. Eppure ciò non deve stupirci, chi pensi alla fortuna che abbiamo, unica veramente, di poter studiare in ogni sua parte la concezione primitiva dei *Promessi Sposi*, di possedere una specie di grandioso abbozzo del romanzo, su cui si esercitò infaticabile e implacabile la penna del Manzoni. Si può dire che nessun personaggio e nemmeno un periodo si sia salvato tutto intero nell'opera della creazione successiva. Fatto nuovo e meraviglioso di poter quasi assistere alla lenta e intensa gestazione di un capolavoro.

Un lettore comune dei nostri tempi, soprattutto fuori d'Italia, che prenda in mano per la prima volta i *Promessi Sposi*, troverà senza dubbio nel racconto certi ingredienti e artifici, certi residui o scorie dei vecchi romanzi del Settecento: fughe, rapimenti, conventi, castelli, digressioni storiche, storie intercalate, da cui può rimanere in sul principio offeso; e certi personaggi principali a cui non è abituato e che non si aspettava forse d'incontrare: contadini, frati, monache, banditi. Gli stessi episodi cosí importanti della conversione dell'Innominato, del voto di Lucia, del matrimonio di sorpresa in casa di don Abbondio, possono turbarlo come stravaganze. Anzi io credo sia questa una ragione, non già la sola, dello scarso riconoscimento, fuori d'Italia, del merito di un'opera cosí singolare che gli stranieri sogliono confondere con uno qualunque dei verbosi romanzi dello Scott. Confusione in verità ridicola, di cui furono, ahimè! colpevoli anche i nostri critici, vivente lo stesso autore. Egregiamente disse a tale proposito Benedetto Croce ed è opportuno ripetere che « nel guscio del romanzo storico lo Scott mise il suo poco pensato raccontare per intrattenere gradevolmente le brigate, e Alessandro Manzoni tutta la tragedia e la commedia umana, sentita da una schiva e sottile coscienza morale ».

Certo anche i *Promessi Sposi* hanno una data di nascita e portano i segni del momento in cui furono scritti. Perfino quella virtú della rassegnazione che è personificata in Lucia e che deriva dalla *Morale Cattolica*, appare un po' in contrasto col primo coro dell'*Adelchi* e con l'ode « *Marzo* 1821 », ma si capisce anche troppo, dopo il fallimento doloroso di tutte le speranze degli Italiani, durante i processi del Pellico e del Confalonieri. Ben ci dimostra il Busetto come il Manzoni con alta coscienza artistica venisse togliendo a mano a mano dal copione primitivo quegli elementi romanzeschi che nella prima fusione gli erano sfuggiti. Cosí il Goldoni aveva purgato il teatro del Settecento nelle sue commedie piú felici. Quelle pagine che si stamparono pochi anni fa sotto il titolo di *Brani inediti dei Promessi Sposi*, rappresentano dunque le vere scorie del capolavoro manzoniano. Ragioni d'arte, piú che ragioni morali, piú che i suggerimenti del Fauriel o del Tosi, persuasero l'autore di sopprimere lo stesso episodio degli amori della monaca di Monza: e fu ottimo consiglio. Io credo che dopo il '21 il Manzoni avvertisse e cercasse di evitare le esagerazioni in cui sempre piú cadevano i giovani scrittori romantici; e dai successivi ritocchi (dimostra il Busetto) il quadro generale e i diversi particolari del romanzo, cosí le scene come i personaggi, riuscirono piú puri, piú perfetti, piú classici se cosí volete dire.

Fanno parte i *Promessi Sposi* de' romanzi detti storici, come *Guerra e pace*, il capolavoro di Leone Tolstoi; ma sono soprattutto un romanzo d'analisi. Nello scrutare il cuore umano, nel rendere « le piú profonde e piú fugaci impressioni dell'anima » (Tommaseo) si rivela l'eccellenza dell'arte manzoniana.. Quando il Manzoni « sviluppa con tanta facondia e con tanto vigore i principî fondamentali del suo ideale evangelico per bocca di padre Cristoforo o di Borromeo o di padre Felice » il De Sanctis afferma di sentirvi qua e là un non so che di enfatico, di preconcetto « introdotto artificialmente; ma quando analizza, riesce sempre ammirabile, e a paro co' piú grandi, primo, anzi unico in Italia ». Ora il romanzo d'analisi nacque proprio in quei salotti parigini del Seicento e del Settecento di cui sopravviveva ancora lo spirito, quasi un ultimo profumo, ne' primi anni del secolo diciannovesimo quando il giovane Alessandro andò in Francia. L'autore piú caratteristico del genere è Marivaux. La virtú di osservazione di Marivaux, quantunque poco profonda e poco estesa, aveva delle affinità con quella del Manzoni, sebbene nelle consuetudini sociali degenerasse in difetto. « Questo suo lavoro d'attenzione », ricorda Marmontel « era faticoso per lui, spesso penoso per gli altri.... Egli conveniva che questa o

I

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

917

TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXIX. — N. 1. 6 Gennaio 1924.

SOMMARIO

Ubaldino e i crediti degli antichi Peruzzi verso l' Inghilterra, ANTONIO PANELLA. — **Il secondo Congresso musicale italiano,** CARLO CORDARA. — **" Egli non ha figli ,,.** Intorno a un passo del « Macbeth », A. FAGGI. — **Itinerarii di giovinezza,** L. Santandrea, B. Tecchi, L. Montano, LUIGI TONELLI. — **Sulla via del Brennero,** LINA MUÑOZ GASPARINI. — **Marginalia:** *Per la storia della Tipografia Elvetica di Capolago. — Il Pascoli a Matera. — Il Goethe e la Società napoletana del suo tempo. — Marco Polo e il « Milione ».* — **Commenti e frammenti:** Il dottor Pietro Pagello in un recente dramma tedesco, CESARE MUSATTI.

Chi prende o rinnuova l'abbonamento annuale al MARZOCCO entro il 20 Gennaio riceve in dono a richiesta uno dei seguenti ricercatissimi numeri unici del periodico: CARLO GOLDONI, SICILIA CALABRIA, GIORGIO VASARI, VERDI-WAGNER, TRIESTE-TRENTO, RAFFAELLO DA URBINO, DANTE E FIRENZE, ANTONIO CANOVA, ALESSANDRO MANZONI.

L'importo dell'abbonamento annuale è di L. 18 (estero 36). A chi rimettesse l'importo ridotto di L. 16 (estero 32) l'abbonamento verrà messo in scadenza al 31 Ottobre 1924.

Chi voglia evitare interruzioni nell'invio del MARZOCCO e irregolarità nel recapito, deve affrettarsi a rimettere l'importo dell'abbonamento indicando con la massima chiarezza nome e cognome e indirizzo, aggiungendo ove ne sia il caso il quartiere postale della città.

Oltre che presso i principali librai del regno, gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici, Via Enrico Poggi 1, Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO Casella Postale 439. Firenze

---

Ubaldino e i crediti degli antichi Peruzzi verso l'Inghilterra

Credo che i discendenti dei Peruzzi del Trecento non abbiano mai seriamente pensato a chiedere ed ottenere il rimborso delle somme imprestate dai loro antenati ai re inglesi nelle circostanze da me sommariamente riferite in un precedente articolo. Tuttavia questo proposito, stravagante anzichenó, fu attribuito una cinquantina di anni fa ad Ubaldino Peruzzi senza che egli ne avesse in modo alcuno offerto pretesto. L'episodio curioso merita di essere rievocato oggi che si torna a parlare del secolare credito della Casa mercantile fiorentina, non foss'altro per l'interesse che desta la figura del protagonista involontario, messo nella necessità di difendersi da una intenzione, se non prava per lo meno indiscreta, che non gli era mai passata per la mente.

Il 29 luglio 1875 convenivano a Londra invitati dal Lord Mayor i Sindaci delle maggiori città del mondo e tra essi Ubaldino Peruzzi come primo magistrato di Firenze. Un Peruzzi in Inghilterra? E perché mai ci sarebbe andato se non per ricordare agli immemori il vecchio credito della sua famiglia? La stampa ciarliera non stette alle mosse ed imbastí subito un romanzesco programma peruzziano di rivendicazioni. Il giorno stesso del ricevimento il *Times* pubblicò una nota insinuante, che, senza parere, diceva molto, anzi troppo. La popolazione fiorentina, scriveva il giornale inglese, prendendo occasione dalla gitá a Londra del comm. Peruzzi, ricorda l'antica storia dei prestatori di Edoardo III non mai soddisfatti del loro avere non ostante le reiterate domande. E aggiungeva malignamente: « Si va bisbigliando da qualcuno che l'Inghilterra, la quale è sempre pronta a far carico agli altri se mancano ai propri impegni, potrebbe dare il buon esempio pagando questo suo debito. Ad interessi composti esso supererebbe le rendite delle Indie, ma il signor Peruzzi, sarebbe senza dubbio soddisfatto se gli fosse restituito almeno il capitale, ed una gran parte di esso impiegherebbe certamente a beneficio della sua città natale ». Da quali fatti specifici la gazzetta londinese fosse indotta ad affermare che la popolazione di Firenze, proprio in occasione del viaggio a Londra del proprio sindaco, si fosse improvvisamente ricordata della vecchia ed insoluta partita di credito, non sappiamo. Forse fu una frase buttata là tanto per attaccar discorso e lasciar la parola agli anonimi bisbigliatori, gente che la sapeva lunga e poteva perfino determinare fin dove arrivassero le pretese di Ubaldino e quale uso questi avrebbe fatto del denaro, se gli inglesi si fossero decisi a darglielo.

Ma i bisbigliatori, è chiaro, non dovevano conoscere che di nome Ubaldino per poterlo sospettare capace di accettare un invito dal Lord Mayor, nella sua qualità di primo cittadino di Firenze, per presentarsi sotto le vesti di creditore insolente col portafoglio pronto, a ricevere il denaro inglese. La verità è che i bisbigliatori esistevano soltanto nella fantasia di chi aveva compilato la ambigua nota giornalistica. Ma poiché niente si fa senza un motivo determinante, conviene, per debito di storici, andare alla ricerca di questo motivo. Esso, fatto strano, non aveva alcun rapporto né diretto né indiretto con Ubaldino Peruzzi e con i crediti della sua famiglia.

Pochi mesi prima, il governo italiano aveva gravati della tassa di ricchezza mobile i tagliandi del Consolidato. Questo provvedimento era apparso ai possessori della rendita italiana in Inghilterra, abituati a ricevere il frutto dei titoli senza decurtazioni, come un atto di malafede, e chi ne aveva mosse le maggiori doglianze era stato proprio il *Times*, il quale senza eufemismi aveva imputato all'Italia di essersi disonorata e di aver defraudati i suoi creditori. Il linguaggio trasmodante dei pubblicisti inglesi provocò il risentimento della stampa italiana e incominciò una polemica astiosa, della quale è inopportuno rivangare oggi i particolari. Tra i giornali entrati in lizza ci fu anche la *Gazzetta d'Italia*, che si stampava a Firenze. Il quotidiano fiorentino, dopo aver dimostrato al confratello londinese (confratello in Caino, per l'occasione) che, per il prezzo pagato, ai capitalisti inglesi quei titoli avevano fino allora fruttato dal 6 al 7 % e che, se con l'imposizione della tassa, essi erano diventati una spina noiosa, potevano gli inglesi liberarsene, rivendendoli col guadagno del 20 %, consigliava all'Inghilterra di ricordarsi del detto evangelico, cioè che ognuno vede nell'occhio del vicino il fuscello e non la trave che lo acceca nel proprio. L'Italia, nazione giovane da poco risorta, pur in circostanze critiche, andava dimostrando coi fatti di saper sottostare ai piú duri sacrifici per far onore alla propria firma; ma l'Inghilterra, cosí severa nella probità internazionale, che cosa aveva fatto per saldare l'ingente debito contratto verso i Bardi e i Peruzzi per poter compiere le sue imprese guerresche con la Francia? « Che sarebbe se l'Italia domandasse oggi all'Inghilterra il rimborso di quella somma cogli interessi accumulati, prescindendo da ogni prescrizione ed appellandosene alla lealtà britannica? Vi sarebbe compenso sufficiente alla ritenuta sui cuponi della tassa di ricchezza mobile? ». Il *Times* rispose, tirando di lungo sull'increscioso ricordo.

Il viaggio di Ubaldino Peruzzi serví di pretesto al giornale inglese per risvegliare la ormai sopita polemica, con quelle parole che ho riferite e che velatamente, forse anche ironicamente, equivalevano a domandare se per caso il sindaco di Firenze non si proponesse, fra l'altro, di rivendicare il credito dei suoi avi. Ma la *Gazzetta d'Italia*, causa prima dell'allusione, opportunamente intervenne e, ricordati i precedenti, conchiuse: « Sono chiacchiere e null'altro, né crediamo che i finanzieri inglesi si allarmino oltremodo per una inattuabile probabilità; rimane però sempre il fatto morale che ci piace veder ritornato a galla, con assai maggior pubblicità di quella che non ebbe la prima volta che noi lo divulgammo. Esso servirà a dimostrare sempre piú che l'indulgenza reciproca non è mai soverchia e che la storia dei popoli, nelle sue periodiche ricorrenze, contiene delle lezioni per tutti, delle quali è da tenere gran conto ».

Intanto la stampa italiana, preso l'abbrivo dalla insinuazione del *Times*, incominciò ad informare i lettori inconsapevoli (che non dovevano esser pochi) sulle vicende dolorose delle Compagnie mercantili fiorentine, calcando opportunamente le tinte. Il libro di Simone Peruzzi sulla Storia del commercio e dei banchieri fiorentini fece testo, naturalmente con tutti gli errori di cui era infarcito e che soltanto oggi si vanno correggendo con la scorta di documenti nuovi o con una piú esatta interpretazione di quelli già conosciuti. Tra l'altro, si insistette molto su un famigerato decreto del 6 marzo 1339, che sospendeva i pagamenti a tutti i creditori dello Stato, compresi i Bardi e i Peruzzi, mentre risulta oramai provato che questi (e proprio essi soli) furono esclusi dal provvedimento. E se ne conchiudeva che dunque la grandezza dell'Inghilterra era sorta sulle rovine della repubblica di Firenze. « Non evochiamo questo ricordo (scriveva ancora la *Gazzetta*, causa prima di tanti clamori giornalistici) perché animati da fiele e da rancore, ma perché gl'inglesi moderni, prima di lanciarci dei rimproveri acerbi quando parlano delle nostre finanze, possano rammentare ciò che fecero gli avi loro, assicurandoli intanto che non arriveremo mai a quel punto ».

Mentre la polemica ferveva al di là della Manica e al di qua delle Alpi, Ubaldino Peruzzi assisteva impassibile alle cerimonie e ai ricevimenti di Londra, aspettando l'ora adatta per seppellire con la sua parola la inutile logomachia.

La sera del 29 luglio, al banchetto offerto dal Lord Mayor al Guild Hall, il sindaco di Firenze taceva, e taceva anche nei giorni successivi. Il 4 agosto un altro banchetto offriva la società dei *Fishmongers*, la vecchia corporazione di mestiere che dei pescivendoli non conservava oramai che il nome. Il sindaco di Firenze fu incaricato di brindare al Presidente della Società e allora finalmente si ricordò di essere un Peruzzi. Perché mai, egli si domandava, la scelta per assolvere l'onorifico compito era caduta su lui? Certo non per altro motivo che l'essere egli il rappresentante di una città la quale alle corporazioni delle arti e dei mestieri ha dovuto la sua floridezza. E qui, fatto un accenno ad uomini insigni che a quelle corporazioni avevano appartenuto, soggiungeva: « Io stesso mi onoro di avere un ricordo comune con voi, un fatto che dà la piú alta testimonianza dell'incremento vostro da un'epoca, in cui la città che io rappresento era nella maggior floridezza. Dalla vostra associazione venivano dati ad Edoardo III fondi per la guerra contro la Francia nella somma di 40 sterline a titolo di presente, in quello stesso tempo in cui una somma, d'alcun poco maggiore, eragli ad altro titolo dai miei antenati somministrata ».

Dopo tanto scalpore attorno alla sua persona, era pur giusto che Ubaldino Peruzzi rompesse il silenzio e garbatamente, nell'inciso d'un discorso, lasciasse cadere il ricordo dei non compensati beneficî derivati alla corona inglese dai prestiti dei suoi lontani antecessori. Si può discutere se fosse proprio quello il momento conveniente per rievocare un fatto increscioso agli inglesi e rievocarlo con un ironico « alcun poco maggiore », tanto piú scottante nella sua imprecisione in quanto adoperato con intenzione a significare l'enorme differenza tra le modeste 40 sterline dei *Fishmongers* e le parecchie migliaia di fiorini dei Peruzzi; ma chi oserebbe muoverne rimprovero al rievocatore sgradito, se gli inglesi per primi avevano traditi i doveri dell'ospitalità con le allusioni a propositi di inesistenti rivendicazioni, attribuendone ipocritamente la paternità ad anonimi bisbigliatori?

Finite, come Dio volle, le feste e spenti i lumi, Ubaldino si apparecchiò a rifare le valigie per tornare in Italia. Ma gli era rimasta nell'anima una segreta smania di non lasciar morire la cosa senza manifestare chiaramente e nettamente il suo pensiero. Molti potevano aver creduto in buona fede che egli si fosse veramente recato in Inghilterra per saldare la partita scoperta e ad un gentiluomo come lui il sospetto pesava. Perciò si decise a scrivere all'editore del *Times* una lettera, che riferisco testualmente:

> Alcuni giornali fin dal mio arrivo qui hanno parlato del grosso imprestito fatto dai Peruzzi, insieme coi Bardi, or son cinque secoli, al re d'Inghilterra Edoardo III, non rimborsato poi da quel re. Ho trovato naturalissimo, e mi è stata cosa gradevole che, in occasione dell'atto cortese, di cui un Peruzzi di oggi è stato oggetto da parte dei magistrati della città di Londra come rappresentante della città di Firenze, si siano ricordati gli antichi rapporti della mia famiglia e della mia città con questo paese quantunque l'esito non ne fosse favorevole a noi. *Meminisse juvat.* Ma ciò che mi ha veramente sorpreso si è che mi sia stata attribuita l'intenzione di cogliere questa occasione per presentarmi come creditore importuno davanti a quelli che mi offrivano come magistrato della mia città natale una ospitalità altrettanto cordiale quanto splendida.
>
> Io ho voluto aspettare il momento della partenza per fare questa dichiarazione che vi prego di pubblicare, non per quelli che mi conoscono, ma per quelli che, non conoscendomi, debbono essere rimasti sgradevolmente sorpres., tanto quanto lo sono stato io, dell'intenzione che mi è stata attribuita.
>
> E sono lieto di valermi di questa occasione per ringraziare tutti quelli che, con cortesie tanto numerose quanto amichevoli verso i miei colleghi di Roma e di Torino e verso di me, hanno dato una prova novella della costante simpatia degli inglesi verso l'Italia, simpatia che trova in me, per quanto creditore non soddisfatto io mi sia, una reciprocità che aumenta ogni qualvolta ho il bene di ammirare ciò che si è fatto, per mezzo della libertà e della attività intellettuale, in favore del progresso dell'umanità e per la grandezza di questa nobile nazione.

Cosí finiva il pettegolezzo giornalistico che, nato da una ritorsione polemica, doveva per una strana coincidenza di fatti investire un uomo insospettabile per dirittura di carattere. Ché né egli, Ubaldino, né altri forse prima e dopo di lui hanno pensato o penseranno seriamente di chiedere all'Inghilterra il pagamento del vecchio debito. La storia, piano piano, va tirando le somme delle partite di dare ed avere; ma, non avendo a suo servigio giudici ed uscieri, lavora a vuoto per quelli che si illudono di farne una tutrice di privati interessi. E questo Ubaldino Peruzzi comprese perfettamente.

Antonio Panella.

Il secondo Congresso musicale italiano

Firenze ha accolto con sentimento di cordiale e quasi direi intima ospitalità i musicisti italiani intervenuti testé a congresso. È questo il secondo del genere. Il primo fu tenuto l'anno scorso a Torino, in autunno. Sorto colà per iniziativa di alcune riviste musicali, e organizzato con larga signorilità si svolse in acque se non proprio burrascose certo piuttosto agitate. Non cosí a Firenze dove tutto è proceduto nella maggior calma e serenità. Da noi fu l'Accademia del nostro Istituto Musicale che, dietro l'iniziativa del prof. Arnaldo Bonaventura, si assunse il compito dell'organizzazione; compito nón certo agevole data l'esigua base finanziaria su cui poteva fare assegnamento. Certo si deve a ciò se i trattenimenti offerti ai congressisti non raggiunsero che solo in parte quel carattere di eccezione, che taluni forse si attendevano, ed ebbero di preferenza un carattere di decorosa familiarità. Tale impronta ebbero piú specialmente i concerti dell'Istituto Britannico e quello della Società « Leonardo da Vinci ». Carattere specialissimo di eccezione — almeno per la felice scelta — lo ebbe l'esumazione della « Euridice », di Iacopo Peri effettuata dal Comitato col concorso degli « Amici della musica ». Firenze che fu la culla della riforma melodrammatica era naturalmente indicata per uno spettacolo di questo genere. E la esecuzione del primo dramma in musica di cui ci resti la partitura, in quella stessa Sala Bianca del Palazzo Pitti dove fu rappresentato per la prima volta nel 1600, costituí senza dubbio per gli intervenuti un numero di programma fuor del comune. Anche qui quelle tali ragioni finanziarie cui già ho accennato, si opposero a che i buoni propositi avessero uno svolgimento adeguato. Ma evidentemente lo stesso comitato ordinatore del Congresso altro non si proponeva che di offrire un'idea sufficientemente approssimativa di quella antica progenitrice dell'ópera moderna.

Del resto non bisogna dimenticare che il madrigale, la musica di canzone e di danza, gli interludî sinfonici e il nuovo *stile recitativo*, nella primitiva opera del maestro fiorentino, non sono fusi insieme, ma costituiscono ancora un conglomerato quasi informe. Siamo agli inizii del melodramma e le varie parti di cui esso si compone si presentano una accanto all'altra, tutte in primo piano — come direbbe un pittore — colla ingenua grazia dei primitivi. Di ciò bisogna tener conto nel giudicare dell'esecuzione, concedendo le attenuanti se non sempre essa poté dissimulare le slegature che sono nello spartito, mentre in alcuni particolari essa apparve assai appropriata. Valenti e volenterosi i solisti fra i quali si distinsero più specialmente il tenore Reschiglian, che accentuò i recitativi con grande nobiltà ed efficacia, e la signora Maragliano di Roma. I cori, specialmente quelli femminili, ebbero felici momenti. E l'orchestra si portò assai bene sotto la direzione del M° M. Mazza, al quale va data lode sincera per avere istrumentato, sul basso continuo, lo spartito del Peri con una giusta interpretazione dello stile dell'epoca.

Il programma fu completato dal *Concerto in re min.* di Bach per pianoforte con accompagnamento d'archi, eseguito magistralmente dal pianista Ernesto Consolo e dai suoi valenti collaboratori. Veramente sarebbe stata intenzione del Comitato di completare lo spettacolo con la sinfonia del fiorentino Sanmartini ed altra musica fiorentina secentesca, conservando al concerto un carattere storico e locale. Ma l'idea ottima urtò contro il timore di tediare il pubblico insistendo troppo in un genere di musica che offriva poca varietà ad orecchi moderni, e dovette essere modificata. Quanto all'« Euridice » essa fu ascoltata con reale interesse, né si poteva chiedere di piú, data la natura di quella musica. Del resto il pubblico sapeva benissimo che non si trattava di divertirsi o di annoiarsi, ma di rivivere, nella rievocazione musicale del vecchio melodramma, un'ora del nostro bel rinascimento fiorentino cosí impregnato di ricordi classici; e per far ciò bastava seguire le note del Peri, lasciandosi prendere dal fascino dell'ambiente cosí suggestivo di Palazzo Pitti. Certo, quando il Peri musicò l'« Euridice », era vivo l'influsso della rinascenza fiorentina e di essa naturalmente si improntavano le nuove forme musicali. Ma già in quel recitativo arido e dottrinario appariscono qua e là momenti di vera efficacia, e già si intravvede attraverso la blanda nostalgia, ora tragica ora arcadica, di alcuni cori, un guizzo di schietto sentimento umano.

⁂

In questa sobria ma decorosa cornice di festeggiamenti si svolse l'attività del congresso che, nei tre giorni della sua durata, fu molta e varia. Mancò forse un'idea centrale che desse all'insieme dei lavori ordine ed unità. In compenso l'attività dei congressisti non ebbe nulla di accademico e si mantenne sempre sul terreno pratico trattando questioni del piú alto interesse. Non possiamo che accennare di volo alle relazioni del prof. Bonaventura, sull'insegnamento della storia della musica nei Conservatorî, del M.° Ricci sulla decadenza del canto e sue cause, di Pietro Anelli e del prof. Benedetto Landini sullo stato attuale dell'industria pianistica e organistica in Italia, del M.° conte Visconti di Modrone sulla tutela e diffusione della musica italiana all'estero. Fra le comunicazioni ci limiteremo a ricordare quella del M.° Amerigo Parrini, il quale ci parlò di alcune sue ricerche sul liuto e sorprese gli intervenuti intrattenendoli intorno ad un sinfonista ignorato del '600 e cioè del fiorentino Pietro Sanmartini che pubblicava le sue *Sinfonie* in Firenze nel 1688 e cioè quarantadue anni prima del lombardo Giovan Battista Sanmartini (curiosa coincidenza e fortuna dei nomi!) che pubblicava le sue a Milano nel 1730.

⁂

Ma il maggior interesse degli intervenuti al congresso si concentrò sulle relazioni che sui diritti d'autore furono presentate da due eminenti giuristi: l'avv. Ferruccio Foà — che insieme al M.° Enrico Contessa rappresentava la Società degli autori — e l'on. Giovanni Rosadi. E ciò si spiega tanto per il nome dei due autorevoli relatori quanto per la questione in sé, la quale se per un lato è tema giuridico dei piú attraenti, è pure questione di giustizia artistica ed umana, interessante per tutti e in special modo per i musicisti. Il musicista è un lavoratore come tutti gli altri; se incoraggiato equamente, e cioè secondo il suo reale valore senza ingiuste preferenze ed esclusivismi, produrrà secondo le sue possibilità, altrimenti sarà un vinto prima della lotta. Come è protetto fra noi l'autore di opere musicali? Domanda inutile. Tutti conoscono, almeno genericamente, gli inconvenienti della legge vigente sui diritti d'autore e nessuno ignora quel che si è tentato da privati e da enti per ottenere la riforma della legge e impedire il monopolio editoriale e i suoi eccessi che l'esperienza ha dimostrato risolversi nell'ingiusto sfruttamento di vecchi autori e nell'ingiusto esclusivismo a danno dei nuovi. Giovanni Rosadi, alla cui opera fervida si deve se il movimento per la riforma in questione poté anche in Parlamento approdare a risultati pratici, ebbe già occasione di spiegare qui e altrove come avvenga l'esclusivismo editoriale in danno dei nuovi autori. Ora, ad evitare tale inconveniente fondamentale — cosí contrario ed esiziale al sincero e naturale evolversi della produzione musicale — la Commissione Ministeriale propose nella sua seduta del 12 aprile 1917 la *licenza obbligatoria*, in forza della quale, trascorso il periodo in cui si esercita l'esclusivo diritto dell'autore e dei suoi aventi causa, chiunque può far rappresentare un lavoro pagando una determinata percentuale a chi di diritto.

Da tale disposizione viene tutelato il diritto dell'autore, perché l'editore non può piú rifiutar il permesso di esecuzione e l'impresario può formare il suo cartellone come meglio crede.

Ma nella difesa del diritto d'autore non tutti i pareri sono concordi, ed anche nel congresso ora terminato la discussione — che se non poté essere ampia fu però elevatissima e densa di dottrina — confermò l'esistenza del dissidio. Oltre alla tendenza che chiameremo Rosadi-Montefiore, alla quale si è ispirata la Commissione Ministeriale, vi è anche quella della Società degli Autori esposta con molta dottrina e calore persuasivo dal relatore avv. Ferruccio Foà. Fu gran peccato che impegni professionali impedissero all'on. Rosadi di giungere in tempo per udire la relazione dell'avv. Foà, e che il tentativo di conciliare le due tendenze non potesse raggiungere quell'unanimità che era nel desiderio di tutti. Invece, dopo uno smagliante ed applauditissimo discorso del Rosadi, furono messi in votazione i due ordini del giorno Rosadi e Foà e il primo fu approvato con lieve maggioranza.

Ma in che cosa consisteva la divergenza fra i due ordini del giorno? E tale divergenza era realmente irriducibile? In realtà si ebbe l'impressione che gli esponenti delle due diverse teorie non avessero avuto dagli enti che rappresentavano — Società degli Autori e Commissione Parlamentare — un mandato sufficientemente largo per venire ad una transazione. Ma forse si trattava anche di convinzioni troppo opposte e difficilmente conciliabili.

Va però rilevato che, per quanto l'avv. Foà ravvisasse nel progetto di legge presentato dall'apposita Commissione delle disposizioni inaccettabili, egli non fece questione di ciò, limitandosi a notare le grandi divisioni che esistevano nel campo degli interessati, alle quali si deve se i progetti di riforma restarono sin qui lettera morta e contentandosi di chiedere per ora un solo provvedimento e cioè l'abolizione dell'obbligo del deposito dell'opera d'arte perché sia legalmente efficace la difesa del diritto d'autore. Sta di fatto che a taluni degli intervenuti tale proposta parve assai sensata ed accettabile. Un pittore, uno scultore sono proprietarii legittimi del loro lavoro appena uscito dalle loro mani, senza alcuna formalità. Perché al solo musicista deve incombere l'obbligo di depositare l'opera sua (il che richiede spese non indifferenti che possono essere insopportabili per qualche autore) e deve inoltre essere esposto al rischio di perdere ogni tutela se per un qualsiasi caso di forza maggiore o per una dimenticanza lasciò decorrere il termine entro il quale il deposito deve esser fatto? A molti autori presenti tale disposizione contenuta nel progetto della Commissione Parlamentare — e che il M.° Montefiore dichiarò di non essere autorizzato a ritirare — parve addirittura draconiana. E a ciò soltanto si deve se l'ordine del giorno Rosadi non poté raggiungere una piú grande maggioranza.

Ma, a parte tutto ciò, un benefizio è pur derivato da tale divergenza. Molti musicisti presenti che mai si erano occupati di diritti d'autore, si resero conto cosí della vitale importanza di tale questione. Giustamente il M.° Montefiore diceva ai presenti: — siete voi musicisti i piú direttamente interessati alla difesa dei vostri diritti. È un fatto che riguardo alla delicatissima questione dei diritti d'autore, non si è ancora formata fra i musicisti italiani una adeguata coscienza. Perché il risvegliare questa coscienza non potrebbe costituire il compito nobilissimo, l'idea centrale animatrice del futuro congresso dei musicisti, pel quale fu designata a sede Roma?

Carlo Cordara.

EDIZIONI
“ MODERNISSIMA „
Milano (19) - Corso Buenos Ayres, 76

D' imminente pubblicazione :

ADOLFO ALBERTAZZI

La merciaina del Piccolo Ponte tra gente varia.

Non una raccolta di novelle, ma una serie di racconti, riflettenti passioni tratte dalla storia autentica, rianimata e riagitata nella sintesi rappresentativa ; o avventure raccolte da vecchie memorie, ravvivate da modernità di penetrazione psicologica ; o vicende dell'umile realtà presente, che nell'umanità dell' invenzione acquistano significazione storica.

Un vol. di circa 300 pagine, con quattro tavole fuori testo, in eletta forma tipografica . . . . L. 9.—

“ ESSENZE „

COLLEZIONE LETTERARIA DIRETTA DA STEFANO VITTADINI

Offrire al pubblico, in edizioni eleganti, accuratissime, ornate di belle xilografie o di ritratti e di riproduzioni di autografi, gli scritti piú significativi degli scrittori di tutti i tempi e di tutte le età, estratti di pensieri piacevoli ed eterni, opere diventate rarissime e che alla rarità accompagnino perspicuo valore letterario : questo lo scopo, il programma, il compito di « Essenze ».

Sono esciti, con prefazioni, note, commenti di GEROLAMO LAZZERI, i primi quattro volumi della SECONDA SERIE, nitidamente stampati in caratteri bodoniani a mano con tavole fuori testo, fregi, ecc.

ALESSANDRO MANZONI. *Poesie religiose*, con tutte le varianti e gli abbozzi . . . . L. 5.—

SAN BERNARDINO DA SIENA, *Pagine devote sull'amor coniugale*. . L. 4.—

FRA GIROLAMO SAVONAROLA, *Le rime*, nuovamente edite sulle migliori stampe . . . . L. 4.—

VALERIO MARZIALE. *Epigrammi erotici*, nella traduzione di G. Magenta. L. 4.—

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ADOLFO VENTURI

L'Arte a S. Girolamo

CON 254 ILLUSTRAZIONI

In-4°, di gran lusso, *legato in tela* L. 130.—
in *brochure* » 110.—

UGO DE AMICIS

Piccoli uomini e grandi montagne

CON 106 ILLUSTRAZIONI

In-4°, di gran lusso, *legato in tela* L. 80.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO

La Fisarmonica

CON FREGI DI G. CISARI

Elegante edizione, *legato alla bodoniana.* L. 10.—

Le più belle pagine
DI
ALESSANDRO MANZONI
SCELTE DA
GIOVANNI PAPINI
(VOL. II)
CON UNA INTRODUZIONE DI G. PAPINI
E IL RITRATTO DEL MANZONI

Legato in tela azzurra e oro. L. 10.—

“ Egli non ha figli „

Intorno a un passo del "Macbeth"

Nell'ultimo numero dell'*Archiv für das Studium der neeuren Spr. und Lit.* (Agosto 1923), W. Horn riprende a discutere l' interpetrazione del famoso passo del *Macbeth* (IV, 3, 217) « *He has no children*, Ei non ha figli » riferendosi specialmente al concetto della « finzione artistica » espresso dal Goethe in una delle conversazioni con Eckermann (J. P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe*, Stuttgart, Cotta, vol. III, pagg. 97-100). Quelle parole sono dallo Shakespeare messe in bocca a Macduffo, quando gli vien recata la notizia che la moglie sua e i suoi bambini sono stato tutti quanti trucidati da Macbetto. Poiché il giovane Malcolmo (il figlio dell'ucciso Duncano e il legittimo erede del trono di Scozia) gli ha detto subito prima : « Fatti coraggio, e una grande vendetta sia la medicina che guarisca il tuo mortale dolore », alcuni dei commentatori, fra cui il Malone, han creduto che quell' *egli* nelle parole di Macduffo si riferisca appunto a Malcolmo. Allora Macduffo avrebbe voluto dire che Malcolmo cerca invano di consolarlo, perché, non avendo figli, non può capire il suo dolore di padre. E si cita a questo proposito il « passo parallelo » del *Re Giovanni* (III, IV, 91) dove Costanza, piangendo sulla prigionia del figlio e la sua probabile uccisione, rifiuta i conforti del cardinal Pandolfo, dicendo : « Parla a me chi non ha mai avuto un figlio ».

Ma la maggior parte dei commentatori riferisce con molta piú ragione quell'*egli* a Macbetto. E allora Macduffo avrebbe voluto dire : Io non posso *vendicarmi* abbastanza di lui (rispondendo direttamente alla frase di Malcolmo), perché Macbetto non ha figli, e non posso quindi infliggergli un dolore simile o uguale a quello che egli ha inflitto al mio cuore di padre. Oppure (senza rispondere all'osservazione di Malcolmo che egli non ha forse nemmeno udita, tutto preso e concentrato nell'angoscia del suo pensiero) : Macbetto non ha figli, e non può comprendere il terribile dolore che mi ha cagionato. E, nel caso di quest'ultima alternativa, si cita il « luogo parallelo » del *Guglielmo Tell* di Schiller (III, 3). Al comando di Gesler di colpire colla freccia il pomo sulla testa del figlio, il Tell risponde : « Io dovrei diventar l'assassino della mia creatura ! *Voi non avete figli*, Signore, e non sapete che cosa si agiti nel cuore d'un padre ». Si può anche citare dello stesso Shakespeare il passo dell'*Enrico VI* (III parte, V, 63). Margherita dice ai carnefici del suo figliolo : « Voi non avete figli (*Yon have no children*), assassini ! Se li aveste, il pensiero di loro vi moverebbe al rimorso ».

Che la frase di Macduffo acquisti moltissimo in verità ed efficacia, riferendo quell'*egli* a Macbetto, è cosa palese, e ormai generalmente ammessa e riconosciuta. Al Goldsmith quelle quattro parole, *He has no children*, parvero, cosí intese, *le più espressive che siano state mai pronunciate*, e al Maeterlinck *il più grande accento tragico che abbia mai risuonato sulla scena.* Riferite invece a Malcolmo, perdon colore e significato. Il « luogo parallelo » del *Re Giovanni* non prova nulla perché la situazione è diversa ; e, d'altra parte, un poeta non è certo obbligato a usar sempre una frase nello stesso senso e collo stesso intendimento.

L' Horn ha anche fatto per suo conto un' inchiesta fra gli attori drammatici che han rappresentato o rappresentano il *Macbeth* ; e da essa risulta che tutti quelli da lui interrogati (eccetto uno solo, che però riconosce all'attore il diritto di scegliere anche l'altra interpretazione) riferiscono quell'*egli* a Macbeth, intendendo che cosí Macduffo esprima, nella maniera piú tragica e piú commovente, tutto il suo dolore paterno.

Piú difficile è stabilire con sicurezza, posto che quell'*egli* debba riferirsi a Macbetto, quale delle due interpetrazioni ancora possibili in questo caso, e da noi piú sopra riportate, debba prescegliersi. L' Horn si decide risolutamente per la seconda : a suo avviso Macduffo esprime quello stesso che esprimono Guglielmo Tell e Margherita, il dolore di un padre, che non può essere compreso da chi come Macbetto non ha figli. Uno degli interrogati da lui (il direttore degli spettacoli teatrali di Berlino) fa anzi a questo proposito una comunicazione degna di nota : Io ho sempre fatto pronunciare a bassa voce le quattro parole di Macduffo, come se questi, in un brevissimo istante, senta una specie di compassione per Macbetto, che non s' è reso conto dell' insulto da lui recato alle piú sacre leggi di natura ; e come se, davanti alla mostruosità del delitto, il suo dolore di padre si trasmuti in un pensiero oggettivo e impersonale. L' Horn trova poi psicologicamente impossibile in Macduffo il pensiero della *vendetta* nel momento supremo del dolore.

A me francamente non par cosí. Io trovo che, dato anche il carattere feroce dei tempi, il pensiero del dolore subíto e quello della vendetta potevano con facilità richiamarsi l'un l'altro nella mente di Macduffo. Per me questo è uno dei tanti casi (come in Shakespeare cosí in Dante e nei piú grandi poeti) in cui non si può con sicurezza stabilire, fra piú significati press' a poco ugualmente possibili, qual sia quello vero di una frase, la quale ha, in effetto, il potere di suscitare piú e diverse associazioni d' idee. In questo suo carattere, chiamiamolo così, *pregnante*, sta anzi la bellezza e l'efficacia della frase. Si potrebbe, p. e., nel caso che ci occupa, ammettere che, nel colmo dell'agitazione e dell'angoscia, Macduffo non abbia neanche udite le parole rivoltegli per conforto da Malcolmo, e allora la sola interpetrazione possibile è quella caldeggiata dall' Horn. Ma potrebbe anche essere che la parola *vendetta* sia per caso giunta al suo orecchio, e allora si presenta come probabile anche l'altra interpretazione, che esprime in fondo, e in maniera non certo meno possente ed efficace, lo stesso concetto della prima, poiché Macduffo viene a dire che non si potrà mai adeguatamente vendicare di Macbetto, il quale non ha figli e non potrà mai perciò provare l' immensità del suo dolore di padre. Mi sia lecito qui ripetere che i « luoghi paralleli » (come quelli del *Guglielmo Tell* e dell' *Enrico VI* addotti dall' Horn in sostegno esclusivo della sua tesi) provano poco o nulla, perché in un gran poeta ogni scena è fortemente individuata e non calcata su altre, che pur le somiglino.

Ma a tutto quanto è stato detto fin qui c' è una grave obiezione da fare. È certo che Macbetto non avesse figli ? Potrebbe credere tutto il contrario chi ricordasse la scena VII dell'atto I, dove lady Macbetto, per incoraggiare e stimolare al delitto il marito, divenuto nel momento decisivo debole e perplesso, cosí si esprime : « Io ho dato latte e so com' è dolce amare il piccino che lo succhia ; ma sarei stata capace, anche nel momento che mi guardasse sorridendo, di strappare dalle sue gengive senz'ossa il capezzolo del mio seno e sbattergli in terra il cervello, se avessi giurato di far ciò come voi avete giurato di far *questo* (di uccidere cioè Duncano per occuparne, secondo la predizione delle streghe, il trono) ». Lady Macbetto ha dunque allattato ; Macbetto ha dunque avuto dei figli. A questo punto l' Horn ricorre al Goethe e fa intervenire il suo concetto della « finzione artistica ».

Della « finzione artistica » com'egli la intende, il Goethe mostra un esempio ad Eckermann in un paesaggio del Rubens, dove il grande pittore non s' è fatto scrupolo d' introdurre una doppia ombra e quindi di fingere una doppia sorgente della luce che illumina il quadro (mentre tutte le altre figure gettano l'ombra verso l' interno del quadro, un gruppo d'alberi getta l'ombra in direzione opposta, cioè verso lo spettatore). Ciò è contraddittorio, com' è contraddittoria nello Shakespeare la scena dell'atto I, dove pare che Macbetto abbia avuto figli, con quella dell'atto IV dove pare che non ne abbia avuti. Ma come il Rubens ha, per mezzo di questa contradizione, ottenuto due diversi effetti stupendi che doveano esser compresi nella concezione generale del suo quadro, cosí lo Shakespeare quando ha voluto dipingerci in tutta la sua terribilità la forza d'animo di Lady Macbetto ha *supposto* o *finto* che ella fosse madre, quando ha voluto farci capire tutta l' immensità del dolore di Macduffo ha *supposto* o *finto* che Macbetto non avesse figli. Egli non poteva darci meglio a comprendere in quel dato momento psicologico Lady Macbetto o Macduffo, che facendo dire all'una *Io ho dato latte a un bambino*, all'altro *Ei non ha figli*. Poco importa se per raggiungere un effetto d'arte cosí pieno e maraviglioso, il poeta sia incorso in una affatto trascurabile contradizione, che non può apparire se non alla fredda riflessione del critico. La parola non è sempre per il poeta uno strumento *logico*, è spesso per lui un mezzo soltanto *espressivo*.

Io non ho difficoltà ad accogliere il principio del Goethe, di cui abbiamo avuto fra noi un'eco non lontana nel libro del Fraccaroli sull' *Irrazionale* nell'arte e nella letteratura. Ma è evidente che esso non può essere accolto se non a queste condizioni : 1° che non vi sia alcun altro mezzo possibile per togliere quella che nel poeta o nell'opera d'arte apparisce contradizione ; 2° che la contradizione non investa un lato essenziale dell'opera d'arte in modo da scuoterne le fondamenta : ch'essa insomma sia tale da non apparir subito all'occhio del lettore o dello spettatore, ma soltanto alla tarda e riflessiva analisi del critico. Ora io nego che l'una e l'altra delle due condizioni si verifichino per il *Macbeth* ; e nego quindi anche che sia questo il caso di ricorrere al principio della « finzione artistica ».

Le due frasi di lady Macbetto e di Macduffo non sono contraddittorie che in apparenza, e possono benissimo, o almeno senza troppo sforzo, esser messe d'accordo. Lady Macbetto dice di *aver dato latte ;* ma il suo bambino potrebbe esser morto, fors'anche nei primi mesi della vita. Anzi le stesse ragioni dell'arte e della rappresentazione drammatica ci spingono a credere che sia effettivamente cosí, poiché non potrebbe sulla scena parlare come lady Macbetto una madre, che abbia ancora vivente il figlio cui ha dato latte. Lady Macbetto è nel dramma dello Shakespeare una donna di sconfinata ambizione, di volontà feroce e d' indomabile energia nell'esecuzione di un qualunque disegno, ma non propriamente una madre snaturata. Vero è che nel monologo della scena V dell'atto I (dopo l'uscita del messaggero che annunzia l'arrivo del re Duncano) ella con gesto satanico impreca alla sua stessa natura femminile ; ma bisogna pensare che essa parla nel folle esaltamento dell'ambizione, e che, d'altra parte, anche quelle espressioni cosí forti ed atroci non sono comprensibili se non in una donna che non abbia piú figli vivi intorno a sé, e abbia quindi scordato l'amore materno. O, meglio, tentato di scordare ; perchè lady Macbetto pretende troppo dalla sua natura, dalla sua forza di volontà, e appunto perciò da ultimo la corda troppo tesa si spezza ed essa finisce nel sonnambulismo. Dell'amore materno essa si dimostra consapevole, nel momento stesso di negarlo, anche nella famosa scena VII dell'atto I. Quanta *tenerezza* infatti in quei versi :

I know
How tender 'tis to love the babe that milks me,

« Io so quanto tenero sia l'amore per il bambino che mi succhia ! » E nell'atto II, scena II, a sua insaputa e forse suo malgrado, lascia trasparire anche qualcosa del suo amor filiale, dicendo che avrebbe ella stessa consumato il delitto, se Duncano non somigliasse nel sonno a suo padre addormentato.

Le ragioni stesse dell'arte c' inducono dunque a credere che, se Macbetto avea prima avuto un figlio, nel tempo in cui il dramma si svolge non ha piú figli. Non c' è perciò, come dicevamo, contradizione necessaria tra le parole di lady Macbetto e quelle di Macduffo. Passando alla 2ª condizione che abbiam posto per accettare il principio del Goethe, si può senza troppa difficoltà dimostrare che neanche questa si verifica nel *Macbeth* ; benché, a rigore, questa seconda dimostrazione sia superflua per chi sia convinto della prima. Essa varrà tuttavia a provare che fra i due passi della tragedia non ci *poteva*, non ci *doveva* essere contradizione. Poiché è tutt'altro che indifferente o trascurabile per l' intima tessitura di quella che Macbetto abbia o non abbia figli. Se egli ne avesse avuti, è anzi impossibile che lo Shakespeare non li avesse chiaramente menzionati nella tragedia, la quale fors'anche avrebbe avuto, in questo caso, una fisionomia, almeno per certe scene, diversa. Le streghe avevano infatti profetizzato a Macbetto ch'egli bensí sarebbe stato re, ma che la corona non sarebbe rimasta nella sua discendenza e sarebbe invece passata in quella di Banco. Ora è possibile che la presenza di un figlio, a cui la corona paterna poteva essere strappata dal figlio stesso di Banco, Fleanzio, non avesse un grande e visibile effetto nella successione delle scene che si svolgono tra Macbetto e sua moglie ?

Ma se Macbetto non avea figli, doveva ancora sperare di averne. Il fatto di averne avuti poteva valere per lui come garanzia che sua moglie non era sterile. A questa egli dice infatti nella stessa scena VII dell'atto I : « Non mettere al mondo che figli, perché le tua indomabile energia non può creare che maschi ». Parole anche queste certo sommamente *espressive* nel senso del Goethe, e che quindi potrebbero racchiudere soltanto una « finzione artistica » ; ma potrebbero anche alludere a effettive e legittime speranze di Macbetto, il quale, per aver successori nel trono che stava per usurpare, dovea desiderare appunto di aver figli maschi. Poiché, s'egli non avea figli e non avesse avuto neanche speranza di averne, se perciò fosse stato materialmente impossibile che la corona rimanesse nella sua discendenza, a che la sua implacabile inquietudine, a che macchiarsi del sangue di Banco, e, ove non gli fosse sfuggito, anche del figlio di questo, di Fleanzio ? E come si spiegherebbero allora le parole di Macbetto nella scena I del III atto : Esse (le sorelle fatali, le streghe) posero sulla mia testa una corona infruttuosa e nel mio pugno uno scettro sterile, che sarà strappato da mano straniera, perché nessun figlio mio (*no son of mine*) mi succederà sul trono ?

Resta ancora un'obiezione. Se Macbetto avea avuto un figlio e l'avea perduto, la frase di Macduffo perde gran parte della sua efficacia, perché allora anche Macbetto sapeva che cosa fosse il dolore di un padre per la morte di un figlio. Si può rispondere che Macduffo non era niente affatto obbligato a sapere che nel tempo passato Macbetto avesse avuto un figlio, il quale poi, per soddisfare all'esigenze delle parole dette da lady Macbetto nella scena VII dell'atto I, bastava che fosse vissuto anche pochi mesi soltanto. E si può aggiungere che, pur sapendolo o avendolo saputo, non era necessario lo ricordasse, quando l'anima sua era tutta presa nel terribile presente, e nella scena dei figli suoi massacrati da chi, nel momento della strage, non conosceva certo il nome di padre.

A. Faggi.

ITINERARI DI GIOVINEZZA

L. SANTANDREA, B. TECCHI, L. MONTANO

Non so se trattisi di necessità spirituale, o di moda. Forse, dell'una e dell'altra. Quando ci si avvicina a quell'anno, che dantescamente divide in due parti eguali la nostra vita, s' è indotti a guardare indietro, per ricapitolare il già fatto, e dedurne il da fare. Se poi è vero che viviamo in tempi di neo-romanticismo, ossia di egotismo, autointrospezione, e simili, parrà naturale che molti vadano « alla ricerca del tempo perduto », o piú semplicemente, si mettano allo specchio.

Per fortuna, lo specchio di Luisa Santandrea non è concavo, e neppure convesso. È piano, limpido, direi quasi molato. Il titolo, dato alle sue « confidenze », *Io e le cose* (Ed. Treves, Milano), può far pensare a un vanitoso o superbo esibizionismo ; ma, se togliamo alcune pagine ironiche sui « giovani autori », che son considerati un po' troppo dall'alto, e alcune altre descrittive, come quelle sull'ora del mezzogiorno, o sugli abiti d'una sartoria teatrale, che stanno lí per provare non tanto l' ingenua fantasia, quanto l'abilità tecnica di lei stessa, tutto il resto appare schietto, sincero, senz'ombra di posa e di alterigia. E poiché la Santandrea crede che i critici « ci sono utili, perché ci fanno la *réclame* », semplicemente, noi le faremo volentieri.... *réclame*, con la coscienza che la meriti.

Il suo libro infatti ci rivela un tipo di donna, modernissima eppure simpaticissima, letterata eppure rimasta squisitamente femminile. Non è una *blasée*, né una *désenchantée*, né ha letto « *tous les livres* » : giovane sposa, innamorata del marito, convinta che bisogna dare in famiglia piú dell'amore, ella si sente giovane come dieci anni fa, ed ha fiducia nella vita, e sorride alla vita. Non che non abbia avute anch'essa le sue disgrazie familiari, e le sue disillusioni nel mondo ; ma queste non sono state mai tali, da farle perdere la serenità dello spirito, la fede in tutto ciò che di buono e di bello resta quaggiú, quando sinceramente lo si voglia cercare. In particolare, sa godere del molto e del poco, non desiderando mai cose eccessive, e tanto meno sentendo « la cupidigia cortigianesca degli abiti e dei gioielli, per la quale un volto femmineo assume sempre le piú sgradevoli espressioni ». Ha riserbi o abbandoni secondo l'opportunità, e mentre ammira la calma dinanzi ad avvenimenti assai gravi, sa anche apprezzare i piccoli trasporti schietti e improvvisi per qualche nonnulla grazioso. Ama l'amore, purché sia conciliabile con la propria dignità (escluso, dunque, *le coup de foudre !*) : e nell'amore pensa che occorra non solo darsi, ma prodigarsi. Abborre dalla mediocrità, nel male come nel bene ; e tuttavia adora l'equilibrio interno, la discrezione. Filantropa, ma anche sincera e ragionevole zoofila ; dispostissima ad ammirare l'opera d'arte e l' ingegno, ma ben convinta che la natura ha una riserva di maggiori valori : « l'uomo che non possiede che un grande ingegno, non sarà capace di grandi ascensioni, neppure artistiche ». Fra femminismo e antifemminismo, sostiene una tesi attraente : ossia che non si può dire se l'uomo sia superiore alla donna, o viceversa, « ma se c' è per la donna un titolo di vera grandezza, questo sta nella maggiore altezza della sua morale ». Infine, considera l'arte, le leggi, il lavoro, la giustizia, la civiltà, la fede, insomma tutta la vita, come sentimento.... Ed è giusto, ed è bello, specialmente perché parla una donna.

Questa donna scrive bene. Qua è là, certamente, non mancano lungaggini e riprese, dovute al desiderio d'apparire sciolta e *sans façon*, come in una vera conversazione intima, o piuttosto al gusto che ciascuno prova nell' insistere su certe proprie simpatie e ricordi personali, poco meno che indifferenti per gli altri. Ma, in generale, la si ascolta assai volentieri, perché l'espressione è nitida e schietta, senza pretese e senza trascuratezze, e perché, oltre alla nobiltà dei pensieri, c' è la grazia della narrazione. Ci piace, per es., quando racconta come un giorno, essendo ancora fanciulla, divenisse per un'ora suonatrice ambulante, o che impressione le facesse la prima lettura tolstoiana ; o quando ci schizza una figurina di cartolaio, già attore dialettale, fra l'umoristico e il sentimentale, e ci disegna un figurinaio e un marinaio, scelti da lei stessa come bizzarri testimoni delle proprie nozze. Ci commuove, quando narra la morte di una fanciulla, e il suicidio dell'adolescente che l'amava ; la disillusione amarissima, dalla quale una sposina si rialzò con un' intenzione piú profonda di bene ; e soprattutto la morte del padre, e la sua stessa maternità dolorosa. In quest'ultime pagine, vi sono parole che non si dimenticano : quelle del babbo che, morto il neonato, va tutt' i giorni a trovare il piccino al camposanto « per abituarlo a star là » ; quelle della mamma, che lo sogna sempre tranquillo, grandino, su una terrazza, intento a leggere un libro, aperto sulle ginocchia : « e non ha ancóra sollevato gli occhi dal libro... ».

Serenità : è la luce tranquilla, che piove su *Io e le cose*. È il pregio del libro, ma anche un po' il suo difetto. Ché sotto tanta serenità vorremmo vedere un po' d' insoddisfazione, o tormento, e almeno un'ansia maggiore d'altezze inaccessibili o impervie. Vorremmo pure che, attraverso i ricordi di puerizia e d'adolescenza, si potessero seguire lo sviluppo e la formazione di questa interessante personalità femminile ; mentre cosí, tutto essendo posto sullo stesso piano, secondo i capricci della memoria, senza un vero e proprio distacco né una vera sottolineatura, gli episodî si sgranano l'un dopo l'altro, non acquistando quasi mai, il valore e il significato d' importanti momenti spirituali.

⁂

Quest'ultimi rilievi non sono certo applicabili a Bonaventura Tecchi pel suo primo libro, *Il nome sulla sabbia* (E. Treves, Milano). Il titolo stesso ci fa intravvedere una anima triste e scorata, capace magari di rassegnazione, ma solo dopo un travaglio interiore, dopo una lotta piena d' incertezze e imprevisti, dopo un dramma fatto d' improvvise speranze e duraturi sgomenti. E al suo itinerario di giovinezza l'autore ha voluto segnare le stagioni, e a ciascuna di esse dare il suo nome : « Dissidî », « Ricerche », « Il rifugio », « Mar Baltico », « Preghiera »... Nonostante certe apparenze, si potrebbe sostenere che, in questo piccolo libro, non v' è episodio, messo lí a caso per il solo piacere di raccontare, non v' è rievocazione d'uomini o cose, fatta per la sola personale soddisfazione di chi ricorda, o dell'artista che ama superare delle difficoltà ardue di stile.

« E se non sono niente e non ho fatto niente, perché non ho il coraggio di finirla con una presunzione sterile, che mi trascina a una mediocrità scontenta e ringhiosa, degradante verso la rinunzia ? Perché non ho il coraggio di saltare il fosso e mettermi nelle vie comuni dell'azione ? » — I termini del dissidio intimo sono essenzialmente qui : fra la velleità della contemplazione e le velleità dell'azione. Dico velleità, perché di fatto, non si tratta di fermo volere, né nell'un caso né nell'altro.

Ad ogni modo, il dissidio è sinceramente sofferto. Il giovine si confronta con lo zio, forza diritta e conquistatrice, e con la mamma, bontà beneficatrice : riconoscendo la sua inferiorità, si scoraggia. Ricorre ai libri : e non vi trova conforto. È ossessionato dalla ricerca dell'essenziale ; scava dentro e fuori di sé : invano. Si propone di diventare un uomo d'azione : « ma come si fa ad essere un uomo d'azione, quando si è stati corrosi da tutte le acidità spirituali ? » — E allora, rifugiandosi nella solitudine campestre, egli cerca di aderire alla realtà, tentando di gioire delle piccole cose, dei piccoli avvenimenti, e d'accontentarsi della benevolenza paesana. Ma egli sente subito l' insufficienza di quel mondo, o piuttosto la sua deficienza per starsene pago. Parte : va sulle rive del mar Baltico, quasi per mettere alla prova suprema il suo spirito sradicato. Prima, è un senso di smarrimento, di scontento, di nostalgía ; poi la riconciliazione con lo strano paesaggio ; poi di nuovo, insofferenza. Ed ecco, di questa, un'analisi acuta e spietata. Da che cosa, dunque, proviene la sua inquietudine ? Forse dal fatto ch'egli vagheggia « le cose ideali, innocenti, lontane dalla realtà », e nello stesso tempo non ha fiducia in esse, considerandole come « cose vane, ingannatrici, disprezzate da tutti » ? In tal caso, non rimarrebbe altra speranza che questa : « dare consistenza alla stessa disperazione nelle forme dell'arte ». Ma egli non ha fiducia nemmeno nelle sue forze d'artista : crede, anzi, che il suo nome sia scritto sulla sabbia... Fortunatamente, per ultimo, una illuminazione : per ottenere la pace, se non la felicità, tutto il segreto sta nell'avere la forza d'uscire da se stesso, abbandonarsi con amore alle cose d' intorno, avvicinarsi cordialmente alla vita degli uomini. « Serenità, che sei per me il possesso della vita e quasi la poesia stessa, anche se non sei la certezza delle grandi domande — fammi umile, fammi contento di piccole cose, di un lavoro piccolo e docile, ma fermati nel mio cuore ! ».

Questo è un libro di crisi giovanile : anche la risoluzione di essa piuttosto che realizzazione, è aspirazione, esprimendosi appunto in forma di preghiera. Libro di crisi, ove la meditazione non è profonda, l'azione non energica, la sofferenza derivante dal loro dissidio, non cosí scavata da raggiungere un valore assoluto, o comunicarsi veramente e interamente al lettore. Ma, domani, quello che rimane ancora di vago, ondeggiante, perplesso, nella coscienza del giovine, scomparirà in quella dell'uomo maturo, o si concreterà in luminose realizzazioni. Le quali, giova sperare, oltre che spiritualmente profonde, saranno compiutamente belle. Pur nel *Nome sulla sabbia* si rivela uno scrittore di non comune valore, atto piú a vedere e descrivere le piccole cose, che le maggiori, ma con quale acutezza di sensibilità, e insieme, con quale sobrietà ! Qualcuno potrà dire che tanto scrupolosa e meticolosa sorveglianza, in un giovane, è persino eccessiva ; ma quanto essa sia preziosa, meglio apparirà in avvenire, quando il Tecchi avrà conquistato un mondo più vasto e profondo.

⁂

Anche nel *Viaggio attraverso la gioventù* di Lorenzo Montano (Ed. Mondadori, Roma-Milano) si mostra una cura straordinaria della lingua e dello stile ; e, mentre formalmente c'è un vago sapore di antico, sgradevole o gradevole secondo i palati, il contenuto è d'una verità evidente e pungente, tutta contemporanea. Si tratta di ricordi di giovinezza, attribuiti a un tale, di cui non si dice il nome né si descrive la figura, ma il cui spirito ci appare dai due « quaderni », di cui il « romanzo » si compone, egli stesso sapendosi analizzare e giudicare con lucidezza ammirabile, attraverso le sue avventure d'amore.

Naufrago non si sa di quale naufragio morale, il giovine innominato si rifugia in un luogo deserto della costa tirrena, cercando la pace, dispregiando l' inutile lavoro, che ferve e romba non lungi da lui. Ma invano egli cerca guardarsi dalle donne e dalle strade, come le migliori, o peggiori, sorgenti di tentazione : un giorno, conosce una fanciulla bella e superba, Biancanera. Dalla curiosità passa ben presto all'amore, dalla purità alla calda passione ; e dopo il possesso del corpo, cerca quello dell'anima. Ma, allora, accade improvvisamente un disastro : la donna gli si svela volgare, indegna affatto di sentimenti ideali elevati. Ed egli fugge. — In forma di diario, questo racconto, che occupa il primo « quaderno », potrebbe anche stare da solo, e non già, come qui parrebbe, quale prima parte d'un romanzo. Carattere di romanzo ha piuttosto la storia d'amore, che segue nel secondo quaderno : per varietà di casi, e molteplicità di personaggi. — Lo stesso giovine, poco tempo dopo l'avventura con Biancanera, s' incontra con una mondana. Si piacciono, si mettono a vivere insieme ; ma come in principio non si fanno nessuna dichiarazione, cosí in seguito non usano alcuna parola eccessiva. Sennonché, con reciproca sorpresa, dall' inclinazione sentono entrambi sbocciare l'amore : un amore pieno di pudori, che solo a stento s' induce alle confidenze. Delfina è piú disgraziata che colpevole, rimasta veramente vergine di cuore ; di piú, il giovine sente in lei una profonda affinità : « ad entrambi è stato sempre impossibile intendersi con la gente e trattare con lei se non in mala fede, o per via d'equivoco o d' illusione ». Da tale rivelazione sorge una nuova meravigliosa letizia. Ma perché, a un certo momento, senz'alcuna apparente ragione, da quella stessa immobile felicità nasce un dubbio sottile, ma acuto e penetrante ? Forse non è che l'ombra del dubbio, l' idea di quell'ombra, il timore di quell' idea ; ma, intanto, mette radici e diffonde nell'anima un'apprensione inafferrabile... L'apprensione diventa ossessione, per salvarsi dalla quale il giovine, volente o nolente, precipita nel libertinaggio : l'amore si prostituisce, diventando smania turpe, agitazione nefanda. Ma un giorno, egli sente di poter finalmente *volere* : risolve di sposare la donna, per darle una prova di stima ; risolve anche di non vivere piú insieme con lei...

Poco importa quello che poi realmente accadrà. L' interessante è che sia còlto il momento, in cui il giovine fugge da Delfina, sentendo disperatamente ch'egli non dà soltanto l'addio alla sua amante corporale, ma alla sua stessa giovinezza spirituale. « Ma come : alcune notti laboriose, alcune pazze, l'uno e l'altro compagno, qualche viso e corpo di donna, qualche paese corso di sghembo, e quell'attesa, quell' impazienza incessanti : questo breve tumulto d'ombre cose passioni, incoerenti, fuggite, sarebbe stata la gioventú ? Essa proprio ».

A proposito di questo *Viaggio*, si potrà facilmente ricordare *Adolphe*. Ma nel libro del Montano il dramma è piú sottile, in quanto l'antitesi non è semplicemente fra l' inesauribile passione della donna e il raffreddamento dell'uomo ; né, per l'uomo, si tratta solo d'un miscuglio d'egoismo e di sensibilità. Il dramma è tutto nello spirito del giovine, che per un vizio interiore, una nativa imperfezione, non si sente piú capace di certezza e d'abbandono completo, e pur risolvendosi ad un atto crudele, conserva un affetto pieno di tenerezza ; e questo dramma s' identifica con quello della giovinezza, in generale quando essa si sente morire....

E poi ?... — E poi, niente : questo libro non conclude. Eccetto che la morale della favola stia racchiusa in una delle tante « moralità », anarchicamente conservatrici e scetticamente tradizionaliste, di quell'Anatole France in pantofole ch' è Antonio, uno dei personaggi secondarî del *Viaggio* : « L'arcano della tranquillità e della contentezza... sta anzitutto in una semplice quistione di orari, vale a dire di abitudini, o, per usare la parola corrente, di doveri ».

In mancanza di meglio, questa è una parola di prudente saggezza...

Luigi Tonelli.

Sulla via del Brennero

V' è una cittadina dell'Alto Adige che gareggia colle piccole città storiche della vecchia Italia nell'offrire una vita facile e tranquilla, piena d' impressioni d'arte e di visioni d'altri tempi, sì che italiani e stranieri d'ogni paese, di quelli che non hanno casa, e si posano oggi qua domani là, *sur la branche*, vi s' indugiano per mesi e anche per anni, attratti dal suo clima, mite malgrado la considerevole altitudine, e conosciuto per la sua salubrità.

Questo luogo così gradevole, in una vallata larga e ridente sulla strada del Brennero, è Bressanone, città medioevale e chiestatica per eccellenza, capitale d'un principato vescovile, ch'ebbe, indipendente dall' impero, una quasi millenaria esistenza, dal 978 al 1803. Tale dominazione ha influito naturalmente sull'aspetto della città, che ha numerose ampie chiese, conventi grandi come castelli, recinti di mura impenetrabili, nel cui interno s' indovinano vasti silenziosi giardini; mentre le abitazioni private sono piccole e senza importanza, e mancano completamente i palazzi signorili ; ma avendo Bressanone conservato il suo carattere medioevale, quasi tutte le sue strade offrono un insieme pittoresco di piccole case abbellite da balconcini sporgenti tutti chiusi, proprii dell'architettura tirolese ; e le porticine sono adorne di bassorilievi con stemmi e figure di santi.

Per quanto l' impronta della città sia prevalentemente nordica, per le sue vie si ode parlare moltissimo italiano, e non solo dal militare e dall' impiegato venuti dopo la Vittoria, ma dalla gente del luogo, perché anche prima della guerra questa era una città bilingue. E come nel linguaggio parlato, cosí anche in quello delle arti figurate, possiamo riconoscere a Bressanone un continuo interessante flusso e riflusso dei due diversi stili nazionali. Di tipo veneto sono i portici, che danno il nome alla piccola strada centrale, sotto i quali si aprono le bottegucce all'antica, e in alcune di esse si vede la vòlta gotica che poggia sulla colonna centrale col capitello scolpito. Intorno a questa Via dei Portici si svolge il piccolo traffico, l'andirivieni quotidiano degli abitanti della cittadina, che non sono piú di 6000. A due passi da questo centro piú animato, ecco un mirabile gruppo monumentale, recinto quasi da un cerchio incantato di silenzio e di poesia. Sorgono, una a fianco dell'altra, le alte moli della chiesa parrocchiale e del Duomo, la prima colla sua torre campanaria gotica, la seconda colla facciata terminante in due campanili barocchi ; e nel recinto invaso dall'erba fra le due chiese, c' è il vecchio cimitero colle sue croci di ferro battuto, e di qua e di là, appoggiate al fianco gotico della parrocchiale e a quello barocco del Duomo, si allineano le lastre tombali, che dal Quattrocento in poi, colle figure scolpite, coi ricchi stemmi e colle epigrafi funerarie, basterebbero quasi a farci la storia della città. All'altro fianco del Duomo è addossato il mirabile chiostro ducentesco ricco di affreschi, sul quale si affacciano pure la gotica Chiesa delle Donne e il battistero romanico di S. Giovanni, e dietro ad essi è il Seminario e la casa parrocchiale, e poco discosto il Castello del principe Vescovo, e tra queste austere fabbriche si aprono piazze erbose e ombreggiate da folti ippocastani, e strade solitarie in cui non s' incontrano che preti e giovani seminaristi.

Ma il fascino principale di Bressanone è costituito dallo sfondo mirabile che le fanno le montagne ; dalle piazze, dalle vie, da ogni parte dove le case si aprono un poco, si scopre il verde chiaro dei prati in pendio, e quello piú cupo dei boschi di conifere. Se poi si esce dalla città lo spettacolo è meraviglioso : le montagne piú vicine, digradanti dolcemente verso il fiume fanno quasi da quinte allo scenario dei monti altissimi, che rinchiudono e proteggono la valle : scintillano le nevi eterne sullo Ziller, caratteristico colle sue due groppe ; e il cono vulcanico del Gaisjoch s' innalza a 2600 metri. La natura ha favorito Bressanone in modo particolare : nelle sua vallata il settentrione e il mezzogiorno si fondono, e le largiscono insieme i loro benefizii. Salendo un poco piú a nord, verso il Brennero il paesaggio cambia subito aspetto : non piú gli alberi fruttiferi, non piú i bei boschi di castagni che abbelliscono i dintorni di Bressanone ; i monti, piú brulli, si rivestono solo di oscure boscaglie di abeti, che scendono fino alle sponde dell' Isarco. Proprio dentro Bressanone, questo fiume, che cala rapido dal Brennero, si unisce colla Rienza, che viene dalla Val Pusteria ; e nella penisola che tra loro si forma c' è il giardino pubblico, dai viali ombrosi. Le due correnti, nell' incontrarsi s'urtano con violenza tra loro, si respingono e schiumano, per poi unirsi in un'onda piú larga, che scorre giú maestosa con piú ampio respiro, tra due alti argini verdi, lungo i quali è tanto dolce passeggiare al tramonto. Presso uno dei ponti, quello dell'Aquila, c' è ancora un grazioso arco settecentesco, per cui si scendeva al fiume ; e la strada che vi conduce è una delle piú pittoresche, colle case tutte ad angoli e a risalti, coi balconi fortemente sporgenti, rallegrati da fiori e da piante rampicanti, che a volte rivestono tutta la facciata di verde. Molte case protendono ancora sulla strada le antiche insegne : Bressanone, luogo di sosta sulla via del Brennero, aveva piú alberghi che case, fino a sessant'anni fa, cioè fino all'apparire della locomotiva ; e molti ne rimangono anche oggi, anzi riprendono vita ora che tanti viaggiatori, abbandonando la strada ferrata, tornano a solcare in automobile la vecchia via maestra, che per tanti secoli aveva unito l' Italia con la Germania, che aveva visto prima salire le legioni romane conquistatrici, e piú tardi calare le orde dei barbari invasori. Al *Cavallino Bianco*, al *Tallero d'oro*, all'*Orso Bruno*, al *Grappolo dorato*, s' intitolano questi vecchi alberghi sulla cui porta si vedono le relative insegne in legno e in ferro battuto ; il maggiore fra tutti, che pone il suo orgoglio nel mantenere le sue tradizioni secolari, s' intitola all' *Elefante* ; e non a caso o a capriccio è stato scelto il nome di questa esotica bestia, ma per ricordare lo storico passaggio d'un elefante in carne ed ossa, donato nel 1551 dal sultano Solimano all' imperatore Massimiliano II. Sbarcato a Venezia, per raggiungere la corte sovrana ad Augsburg, attraversò il Tirolo come un trionfatore : la gente, che mai aveva veduto un simile animale, accorreva in folla dalle vallate vicine. Un' iscrizione sulla facciata dell'albergo ricorda l'evento in rozzi versi, ed è illustrata da un affresco del tempo, che raffigura il celebre elefante guidato da due mori ; e statuette dell'animale, e affreschi e stampe che lo riproducono si vedono dappertutto nell' interno dell'albergo, che ha conservato un arredo venerabile di mobili antichi e di quadri ; e incisi a lettere d'oro nel suo vestibolo i nomi dei sovrani di tutte le case imperiali e reali d'Europa, che dal giorno lontano della sua apertura a oggi vi abitarono, insieme coi piú illustri guerrieri e diplomatici ; accanto a una serie di granduchi e di arciduchi tedeschi, vi appare il nome del re Carlo Alberto e quello recentissimo della regina Margherita. Ma torniamo all' elefante. Del celebre animale ho trovato tracce in un altro mio viaggio, a Graz : anche lí un albergo porta il suo nome ; ma non basta : al suo passaggio per la città gli abitanti profittarono della sua forza per fargli trasportare in cima al colle del Castello il grande orologio che ancora vi si vede. Sarei lieta se qualche lettore del *Marzocco* sapesse dirmi la fine del famoso animale dopo il suo arrivo alla corte. Che prima d'allora i tirolesi non conoscessero l'elefante ce lo dimostra anche un curioso dipinto quattrocentesco che si vede nel chiostro del Duomo tra le numerose scene del Vecchio e Nuovo Testamento e della *Biblia pauperum* che ne decorano le pareti e le vôlte. Nell'episodio di Eleazar schiacciato dall'elefante, l'animale è rappresentato come un cavallo bianco dalle zampe alte e sottili, al cui muso sta appiccicata una proboscide inverosimile !

Questi affreschi del chiostro formano uno dei cicli pittorici piú importanti che si conoscano nella storia dell'arte. Opera di tre secoli, dal Due al Quattrocento, è di tendenze e di scuole diverse, quei dipinti hanno straordinario interesse per chi studî i rapporti tra l'arte italiana e quella tedesca, perché crediamo che in essi debba trovarsi la chiave dei problemi non ancora ben risolti sull' influsso nordico nella pittura veronese, e poi in quella veneziana ; si direbbe che Giovanni d'Allemagna, il compagno di Antonio Vivarini sia passato di qui, mentre certe composizioni fanno pensare all'arte raffinata del Pisanello. Appare in alcuni quadri il crudo realismo dell'arte tedesca, specie nelle figure dei soldati e dei carnefici ; in altre una composta eleganza di forme, propria dell'arte aulica delle corti trecentesche. Lo spirito nordico e quello latino s' incontrano in questo gruppo di affreschi, che con la serie di tavole dipinte del convento di Neustift (Novacella), vicino a Bressanone, ci offrono un' idea completa dell'arte del Quattrocento nel Tirolo.

La pittura romanica locale a fondo piú spiccatamente tedesco era rappresentata dagli affreschi del battistero di S. Giovanni che si apre appunto sul chiostro ; ma purtroppo, secondo il pessimo sistema che si usava sotto il regime austriaco, pochi anni or sono un malaugurato ritocco li ha quasi completamente sfigurati. Le poche parti che restano intatte ci fanno rimpiangere ancora di piú quello che fu perduto della decorazione del piccolo edificio, tanto interessante anche dal punto di vista dell'architettura, colla sua cupola che ricorda lontani motivi ravennati.

Un'altra perdita grave Bressanone ha subíta colla scomparsa del vecchio Duomo, che fu completamente rifatto nel Settecento ; ma in questo caso ci possiamo consolare, perché la ricostruzione, almeno nell' interno, in cambio di quanto andò distrutto, ci ha saputo dare un'opera nuova veramente degna di ammirazione. Sebbene cominciato nel 1745, il nuovo duomo di Bressanone è concepito nello spirito del barocco italiano del '600 ; cosí che entrandovi sembra di essere trasportati per incanto in una chiesa di Roma, ricca di marmi colorati, di affreschi pieni di foga, di stucchi, di dorature. Accanto agli artisti tirolesi lavorarono qui molti italiani, specialmente trentini. Dei suoi splendori antichi il Duomo custodisce gelosamente i resti nel ricco tesoro : smalti bizantini, reliquiari gotici d'argento, cassettine di raffinata oreficeria del Rinascimento, begli avorii, pianete del Duecento, formano la suppellettile invidiabile della sacrestia.

Del Duomo primitivo non rimangono che pochi frammenti : lapidi e sculture adattate alle pareti esterne del nuovo, e una di esse ha particolare importanza, non soltanto per la storia dell'edificio, ma per quella della letteratura. Una lastra, che molti credono erroneamente tombale, raffigura un guerriero speronato, colla spada, un piccolo stendardo e lo scudo, il quale, come dice l' iscrizione, è il nobile Osvaldo di Wolkenstein, famoso cavaliere e trovatore. La vita di lui fu una delle piú avventurose : nato nel 1367 nel castello di Wolkenstein in Val Gardena, aveva appena dieci anni quando fuggí di casa per seguire una schiera tirolese, che Alberto d'Austria guidava contro i pagani della Lituania. E da allora in poi quasi tutto il mondo conosciuto fu percorso dall'avventuroso bardo che fu a volta a volta lanzichenecco, mercante, cuoco e rematore di galera, spesso ferito in battaglia, sempre ardimentoso e temerario. Egli visitò la Germania, la Norvegia, le Fiandre, la Granbretagna e l' Irlanda, e attraverso la Russia arrivò a Caffa, allora genovese ; fece naufragio nel Mar Nero, percorse l'Armenia fino all' Eufrate ; tornò a Caffa dove s' imbarcò quale cuoco alla volta di Candia. E dopo aver celebrato nei suoi canti l'arcipelago greco, passò in Ungheria, poi fu a Costantinopoli, in Grecia, in Dalmazia, a Venezia, di dove fece finalmente ritorno in patria in età di venticinque anni.

Forse allora avrebbe rinunciato alla vita errabonda, perché una bella e leggera castellana delle sue parti, Sabina Jäger, lo aveva innamorato perdutamente ; ma ella con astuzia femminile gli pose come condizione alle nozze il pellegrinaggio in Terrasanta. Osvaldo partí tosto alla volta di Genova ; s' imbarcò per Alessandria ; visitò il Sultano al Cairo ; sul Sinai pregò sulla tomba di S. Caterina, e toccò a Gerico la terra del suo voto. Betlemme gli ispirò una poesia religiosa, e a Gerusalemme fu consacrato cavaliere del Santo Sepolcro. Tornó per Cipro e Malta ; attraversò l' Italia dove imparò a conoscere la *Divina Commedia*, che poi imitò in una sua poesia sull' inferno, e i canti del Petrarca. Ma una delusione atroce lo attendeva al ritorno in patria nel 1400 : Sabina durante la sua assenza era passata a nozze con un vecchio ricchissimo ! Osvaldo trovò pure il padre aggravato, che morí poco dopo ; allora l' Ulisse tirolese riprese la sua vita randagia ; nel 1402 ridiscese in Italia, dove soggiornò presso Galeazzo Visconti entusiasmandosi per l' idea dell' unità italiana ; piú tardi, dopo aver preso parte attiva alle lotte dei nobili tirolesi contro il duca d'Austria, viaggiò in Germania, in Olanda, in Inghilterra. Di qui andò a finire in Portogallo ; soggiornò in Ispagna, bene accolto alla corte del re moro a Granata ; da Genova passò in Lombardia. Nel 1413 lo troviamo al concilio di Costanza, dove faceva « da spia, corrispondente, cantore e buffone » ; e da allora in poi fu sempre al seguito dell' imperatore Sigismondo. Allorché nel 1432 questi scese in Italia per farsi incoronare a Roma, Osvaldo lo seguí ; e due brutte avventure di questo viaggio sono descritte nelle sue poesie : un forzato soggiorno a Piacenza per mancanza di truppe e di denari e un assalto sofferto a Ronciglione da parte di quei contadini, che percossero e maltrattarono a dovere i burbanzosi tedeschi.

Questo fu l'ultimo viaggio di Osvaldo. Di ritorno nel suo castello di Hauenstein, ricco di esperienza e conoscendo ben dieci lingue, si diede a raccogliere i suoi versi e si addentrò nella filosofia. Nel 1445 la morte troncò l'esistenza, davvero straordinaria, di colui che può chiamarsi l'ultimo dei trovatori medioevali.

Lina Muñoz Gasparini.

MARGINALIA

★ **Per la storia della Tipografia Elvetica di Capolago.** — Una questione era rimasta insoluta nella storia di quella gloriosa tipografia, narrata da Antonio Monti in Appendice al suo libro « Un dramma fra gli esuli ». Oggi il Monti medesimo torna sull'argomento, pubblicando ne *La Critica Politica* alcuni documenti risolutivi per stabilire chi ne fosse stato il proprietario intorno al 1850, e cioè nel periodo piú pericoloso e difficile della produttività editrice. Se si ripensa che quel periodo coincide con la pubblicazione del terzo volume dell'« Archivio triennale », col martirio di quel generoso contrabbandiere di libri che fu Luigi Dottesio, con la edizione degli ultimi otto volumi dei « Documenti della Guerra Santa », bisogna convenire che non è questione oziosa appurare se il merito di aver dato in luce tali opere, giudicate come « incendiarie » dal Governo austriaco, spetti al Repetti, rilevatario della tipografia dal 1842, piuttosto che al Daelli. I documenti ora pubblicati sono una lettera di quest'ultimo, in data 18 ottobre, senza anno e senza nome del destinatario, ma certamente dell'ottobre 1851 e diretta al Ferrari, ed altra lettera del Repetti a Tommaso Perti, già Presidente del Governo Provvisorio di Como nel 1848. La prima lettera è scritta dal Daelli come proprietario della Casa editrice, che evidentemente s'era staccata dalla Tipografia, navigante in pessime acque finanziarie, avendo fatto cinquantanove mila lire di passività, alle quali il Cattaneo aveva proposto di far fronte con duecento azioni da cento lire ciascuna. Le parole del Daelli in questa lettera sono assai esplicite : « Ho io rilevato dalla Tipografia questa Libreria, che ora è mia affatto, e darò fuori nel venturo mese le mie circolari. E lavorerò. L'opera ora è qui e qui non risterà, ma si progredirà. Io sono il vostro editore, dunque ogni vostro scritto è mio, e farò in modo che ciò non sia gratuitamente del tutto ». Quanto al Repetti, non gli fa onore pubblicare la sua lettera del 10 ottobre 1852 : è una lettera rivelante tale meschinità d'animo, nei riguardi del Daelli, che costituisce essa sola un documento d'accusa per chi ebbe la debolezza di scriverla. Ad ogni modo, i due documenti si illuminano a vicenda e consentono di ricavarne questa conclusione. La

G. Barbèra - Editore - Firenze

Importantissima pubblicazione :

VILFREDO PARETO
SENATORE DEL REGNO

TRATTATO
DI
SOCIOLOGIA GENERALE

Seconda ediz. riveduta e ampliata dall'Autore,
in tre volumi di pagine 1600 circa,
con ritratto dell'Autore,
grafici e un copiosissimo indice delle materie.

Lire 100

Richiamiamo l'attenzione su questa nuova ed attesa edizione della grande opera di **Vilfredo Pareto**, che rappresenta un avvenimento per la cultura e per la sociologia universale.

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

1924

Avete ordinato l' abbonamento alla

RIVISTA D' ITALIA

mensile di scienze, lettere,
arte, politica e varietà

?

È la miglior rivista di cultura, edita in Italia, fondata or sono 27 anni da G. Carducci, alla quale collaborano i migliori nostri scrittori trattando argomenti di grande attualità e di assoluto interesse.

Non deve mancare in tutte le biblioteche, circoli di cultura, gabinetti di lettura.

La devono possedere tutte le persone colte.

Abbonamento annuo Lire 40

Società Editrice " UNITAS „
Milano - Viale Monforte, 12

Vallecchi Editore
FIRENZE

Ultime importantissime novità:

GIUSEPPE CONTI

La Toscana e la Rivoluzione Francese.

OLTRE 400 PAGINE
L. 15.—

GIUSEPPE CONTI — l'acuto storico fiorentino, autore di ricche ed importantissime pubblicazioni con le quali ha portato grande contributo di luce all'Arte della Toscana — con questo suo nuovo libro ci riporta ai tempi del Granduca Ferdinando III ed alle vicende alle quali la povera terra Toscana era costretta dalla cupidigia straniera. Il Conti riesce a farci vivere tutti quegli avvenimenti con tale minuzia di particolari come se si svolgessero in questi giorni.

Questo volume è riccamente illustrato da ritratti, documenti, costumi, e da ricchissime riproduzioni dei migliori edifici della Toscana, tanto da costituire una delle piú interessanti pubblicazioni del genere.

ENRICO CORRADINI

Discorsi Politici.

VOLUME DI 600 PAGINE
L. 20.—

ENRICO CORRADINI non ha bisogno di essere presentato al pubblico nostro. Il suo ultimo volume « Unità e potenza delle Nazioni » pubblicato appena qualche mese prima della nostra ricostruzione nazionale è stato il libro politico più favorevolmente commentato in questo ultimo periodo.

Oggi si presenta ai lettori l'opera completa che racchiude il pensiero politico di Corradini, dalla battaglia di Adua ai giorni nostri. Libro fatto di passione e di amore per il nostro Paese, libro che i giovani dovrebbero leggere per sentirsi ardere l'animo loro da quella passione nazionalista con la quale lo scrittore illustre ricerca le leggi eterne della storia e della umanità.

A giorni :

Collezione " Uomini e Idee „

CAMILLO PELLIZZI

Problemi e realtà del Fascismo.

VOLUME DI 216 PAGINE
L. 8.—

È il primo volume sul fascismo che tenta un' interpretazione storica veramente adeguata del grande fenomeno, tracciando ad un tempo le linee essenziali di una nuova intuizione della vita politica di cui il fascismo è stato finora un sintomo piuttosto che un pieno svolgimento.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

cattiva amministrazione della Tipografia Elvetica di Capolago — organismo librario costituito da due parti distinte, cioè dalla Stamperia e dalla Libreria — provocò il fallimento, per rimediare al quale si mossero il Cattaneo, il Ferrari, il Cernuschi, il Manin ed altri, senza riuscirvi. Allora il Daelli rilevò nel 1851 personalmente la Libreria e continuò per qualche anno ad essere l'editore degli esuli, mantenendo l'insegna della vecchia Tipografia, forse per dimostrare che ne continuava il coraggioso apostolato, ma facendo stampare i libri, a Torino, a Chieri, a Voghera e in altre città. Il Repetti tirò avanti per conto suo, ma modificando l'indirizzo della sua attività editoriale, cioè rendendola meno rivoluzionaria. Superata la crisi finanziaria, forse il Repetti si pentí di aver ceduto al Daelli la Libreria; di qui le ire e il proposito di danneggiare l'antico suo direttore.

★ **Il Pascoli a Matera.** — Poche son le notizie conosciute intorno ai primi due anni d'insegnamento del Pascoli a Matera, dove giunse nella prima quindicina di ottobre del 1882 per gli esami di riparazione, come reggente di latino e greco al liceo Emanuele Duni. Qualche ricordo su questo soggiorno pugliese del poeta è oggi rintracciato da Domenico Claps che nella *Nuova Antologia* pubblica alcune lettere dirette a vecchi scolari di laggiú. Fra gli alunni il poeta aveva specialmente prediletto Nicola Festa e Michele Fiore: l'uno oggi ben conosciuto come ordinario di letteratura greca all'Università di Roma, l'altro rimasto umile avvocato nel suo paese nativo, seguendo la sorte di quanti sanno resistere alla tentazione di volare fuori del nido. Col primo il poeta scambiò pochi biglietti, in mezzo ai quali è da citarsi questo telegramma diretto al comitato organizzatore di un banchetto in onore del Festa medesimo: «Unico ambìto conforto della mia carriera scolastica è quello di avere scoperto la scintilla del genio sulla fronte di un mesto giovanetto di Matera; lasciate che nell'illustre filologo di adesso io abbracci il mio Nicolino di una volta». Al secondo, invece, il Pascoli ha scritto diverse lettere di cui alcune, davvero graziosissime, rivèlano la bontà infinita di quell'anima solitaria. La prima del 28 dicembre 1884, scritta da Massa, dove aveva trovato alunni meno diligenti di quelli di Matera, è soffusa di un'ombra di vaga malinconia: «Caro Fiorellino, sto mettendo casa per accoglervi le mie due sorelle, che non hanno che me, e faccio cinque o sei ore di lezione al giorno nel liceo e nelle scuole tecniche.... Volevo scriverti per Natale, dolce festa che risponde a un sentimento alto ed ingenuo di tutti i popoli e di tutti i tempi. Nella lunga e fredda notte attendeva il pastore il sole divino e vitale e gioioso; nell'inverno aspettava l'agricoltore la primavera; nella vita incresciosa aspetta ogni uomo la sua stagione.... A ogni tratto parve e pare venuto il giorno della felicità, ma alla giornata soleggiata segue la notte popolata di spettri e di fiere; alla stagione bella succede l'inverno; al momento lieto il lungo dolore e il tedio; al Natale la settimana di passione. E si ritorna ad aspettare. Che cosa è veramente l'uomo? È un animale che aspetta qualcosa. Perciò la vigilia del Ceppo è meglio del giorno stesso, poiché finché brucia sugli alari il mistico tronco ci si può illudere; dopo le ultime faville sorge il sole, e nessuno è comparso, e ogni illusióne dilegua».

★ **Il Goethe e la società napoletana del suo tempo.** — Durante il primo soggiorno napoletano, ma piú durante il secondo — di cui è vivo il ricordo nel «Viaggio» e nelle lettere — il Goethe non fu attratto soltanto dall'arte o dallo studio delle scienze naturali. Non meno degli spettacoli della natura, lo colpirono i costumi fastosi e brillanti della società aristocratica e cosmopolita che aveva trovato laggiú. In nessun'altra città d'Italia, e meno che mai a Roma, egli è stato piú «mondano» che a Napoli. Senonché, raccogliendo i suoi ricordi, sembra che abbia posto una cura particolare nel nascondere i nomi dei personaggi incontrati. Esempi: il giovine inglese, ammiratore del «Werther»; il banchiere — che era poi un Meuricoffre —; la signora già prima conosciuta a Carlsbad — che non può essere altri che la contessa Lanthieri, originaria di Gorizia. Piú curioso ancora è il constatare che di alcune sue conoscenze napoletane tutt'altro che insignificanti, egli tace completamente: come dell'abate Casti e del conte Fries; dell'inviato francese signor Cacault; del segretario di Legazione russa signor Italinsky; dell'ambasciatore austriaco Thugut, del musicista Gyrowetz e forse anche di Giovanni Fantoni. Tutti questi personaggi sono oggi identificati e riesumati nel *Mezzogiorno* da E. Zaniboni, che ha tratto occasione al suo articolo dal fatto di aver fortunatamente ritrovato un notevole e grazioso documento del secondo soggiorno napoletano del Goethe: un nuovo ritratto — non mai pubblicato fino ad oggi — d'una gran dama, ben nota ai lettori del «Viaggio», protagonista di un episodio indimenticabile: la duchessa Giuliana Giovene di Girasole. Non è il caso di ripetere qui quello che può leggersi nelle principali opere di enciclopedia e biografia tedesche intorno alla baronessa di Radewitz, Giuliana di Mudersbach, nata a Würzburg, divenuta dama della regina di Napoli e qui andata sposa al duca Nicola Giovene di Girasole. Costei è indubbiamente la donna che a Napoli lasciò nello spirito del Poeta la piú profonda impressione. La visita che egli le fece una delle ultime sere trascorse a Napoli, al secondo piano di Palazzo Reale, davanti al mare illuminato dal plenilunio ed al Vesuvio in piena eruzione, è narrata in due pagine che sono fra le piú commosse di tutto il «Viaggio», modello di quella poetica prosa goethiana passata nelle antologie scolastiche tedesche, come una bella canzonetta napoletana passa negli organetti di tutte le strade d'Italia. È ovvia la curiosità di sapere chi sia l'autore del ritratto. Lo Zaniboni ha sospettato, per considerazioni artistiche e storiche, che il dipinto sia da attribuirsi alla mano di Angelica Kaufmann, la grande amica romana del Goethe, autrice, come è noto, di non pochi ritratti di personaggi di Corte, o vicini alla Corte di Napoli; sospetto che all'articolista è stato anche confermato dal duca Carlo Giovene di Girasole, discendente diretto della donna che tanta impressione lasciò nell'animo del poeta tedesco.

★ **Marco Polo e il «Milione».** — Mentre la città di Venezia, per degnamente onorare il suo figlio glorioso nel sesto centenario della morte, sta apprestando una nuova edizione del suo «Milione» Giotto Dainelli dedica alcune pagine della *Lettura* alla divulgazione dell'opera del grande viaggiatore. Opera che ebbe grande fortuna ai suoi tempi, come è dimostrato dagli ottocento codici del «Milione» che sono a nostra conoscenza: non solo in francese, come l'originale, o in latino, o in italiano, o in veneziano, ma anche in tedesco, in irlandese, in spagnolo, in catalano. Per delineare la formazione della personalità dell'autore, è interessante mettere in rilievo la passione che ebbero per i viaggi anche il padre e lo zio. I due fratelli Polo, Niccolò e Matteo, partirono nel 1261, da Soldaia, porto della Crimea sul Mar Nero, verso l'interno per raggiungere il medio Volga; ma vedutasi tagliata la via del ritorno da una guerra scoppiata nel frattempo fra due principati mongoli, volsero a Boccara, il grande emporio commerciale dell'Asia centrale. Quivi rimasero tre anni; poi, al seguito di un'ambasceria persiana diretta al Gran Can Cublai, raggiunsero, essi pure, la città di Caracorùm. Cublai li accolse assai onorevolmente e quando ripresero la via del ritorno in patria li forní di una lettera al pontefice, con la quale chiedeva l'invio di missionari, maestri nelle arti liberali. Con i due domenicani, che erano inviati dal papa dietro l'invito ricevuto, e che nel novembre del 1271 partivano da Laiazzo, presso l'attuale Alessandretta, erano nuovamente in viaggio anche i fratelli Polo, accompagnati questa volta da Marco, figlio di Niccolò, giovane allora di diciassette anni. Anzi i Polo rimasero soli, perché i due domenicani, intimoriti da rumori guerreschi, rinunziarono all'impresa, appena al suo principio. Un uomo di grande elevatura doveva essere quel Cublai, Gran Can dei Mongoli, che amava circondarsi di sacerdoti e di astronomi, di sapienti di ogni paese. Con grandi onori accolse i viaggiatori che pochi anni avanti aveva salutati partenti verso la patria lontana e subito pensò di servirsene come strumenti preziosi alla sua potenza. Infatti Niccolò e Matteo ebbero ufficio di consiglieri e architetti militari, mentre Marco fu addetto al consiglio privato del monarca. Di lui Cublai approfittò largamente per i suoi fini. E lo mandò governatore di Iang-ciòu, non lontano dall'odierna Nan-ching, dove il giovane restò tre anni, certo non fermo nella sua sede, ma peregrinante, sia per i suoi nuovi doveri, sia per la inesauribile sete di vedere. Piú tardi Cublai lo mandò suo ambasciatore al re di Birmania; e Marco passò il fiume giallo, toccò Singan e Cengfu, traversò i rami sorgentiferi dell'Iangtze chiàng, il Fiume Azzurro, conobbe i margini orientali del Tibet, vide Iun-nam, e raggiunse forse anche le città principali della Birmania. Ma intanto gli anni passavano — sedici, in tutto, del soggiorno nell'impero del Gran Can — e Marco aveva ormai raggiunto la maturità della vita, mentre Niccolò e Matteo già si avvicinavano alla vecchiaia: li prese la nostalgia della laguna e della quiete presso la famiglia e chiesero a Cublai il permesso di partire. Dobbiamo ascrivere a grande ventura che, pochi anni dopo l'avvenuto ritorno in patria, Marco Polo soffrisse la prigionia genovese, durante la quale egli ebbe modo di dettare al compagno Rusticiano da Pisa i suoi ricordi e tutte le altre notizie raccolte durante il lungo viaggio avventuroso.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il dottor Pietro Pagello in un recente dramma tedesco.

Dramma (1) a vapore, tanto è rapido, o com'oggi si dice, sintetico. Figuratevi quattro atti, d'una scena ciascuno, che si svolgono a Venezia in una sola notte, e dove al realismo piú crudo s'accoppia un dialogo il piú conciso che mai.

Trattasi del notissimo idillio tra il Pagello e Giorgio Sand, a cui pare non sarebbe di quando in quando disconvenuto il nome mascolino con le sue carezzette bizzosette a certa Fraulein; idillio che fa struggere di gelosia e l'infelice De Musset e la povera Fraulein.

Ma io non voglio ora fare la critica del dramma; voglio soltanto smentire una volta di piú fosse il Pagello uomo volgare. Eh via; che il drammaturgo per le proprie vedute alteri i fatti, padrone padronissimo; chi vuole storia, la cerchi nella storia e non al teatro. Ma che scrivendo per le scene sia lecito svisare il carattere d'un conosciutissimo valentuomo fino al punto che *der italienische Arzt* (cosí nel dramma è specificato) vi comparisca un don Giovanni qualunque, m'ha l'aria di bubbola grossolana, che non serve neanco ai fini dell'arte; e protesto, protesto, protesto.

Nessuno al certo si sorprenderà che la Sand «coi suoi occhioni neri, nuotanti sotto lunghe ciglia nerissime, le turgide labbra, mani e piedi di tal picciolezza da potersi stringere in un pugno, il vestito bene spesso da uomo, la sigaretta in bocca», sí come ce la ritrae con mano maestra Raffaello Barbiera (1) e che a siffatte grazie e grazioline associava spirito pronto e scintillante, accendesse di sé un fiorente giovinotto, sia pure colto e svegliato. Quanti altri e maggiori ingegni oltre al De Musset, l'illustre scrittrice non attirò nella sua rete di parole dorate e irresistibili? I mariti provvisorî di lei (uno anche di stabile, il barone Dudevant, mortole dopo nov'anni di convivenza poco allegra) non si contano; ed ella con quel suo cuore sempre in fiamme avrebbe voluto lo diventassero financo coloro che non ci pensavano, come il Sainte Beuve e Prospero Merimée (2).

Tale, la sensualissima autrice di *Lélia*; ma del Pagello, dove avete mai attinto, signor Kaiser? Consentitemi brevi parole di presentazione. Forniti gli studî medici a Pavia quando v'insegnava il celebre Scarpa, e laureatosi in quell'Università, si trasferiva il Pagello a Venezia addestrandosi nel nostro civico spedale sotto la guida d'abilissimo chirurgo: Tommaso Rima. Doveva per giunta avere fino d'allora copiosa gentilezza di lettere, a giudicarne dalla deliziosa serenata veneziana, che gl'inspirò l'improvvisa passione. Principiava così:

Coi pensieri malinconiçi
No te star a tormentar;
Vien co mi, montemo in gondola
Andaremo in mezo al mar.

E finiva con queste due strofe, che paiono dettate da Catullo:

In conchiglia i Greçi Venere
Se sognava un altro dì;
Forse visto j aveva in gondola
Una zogìa come ti.
Ti xe bela, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior;
Vien per tuti le so lagrime,
Ridi adesso e fa l'amor.

Né crediate che durante il soggiorno a Parigi dove si recò con l'illustre scrittrice, sacrificasse a costei tutti i beati ozî; trovava tempo di frequentare assiduamente le cliniche di quei sommi che si chiamavano Dupuytren, Amussat, Broussais. Vi conobbe anche il Civiale, famoso operatore de' calcoli vescicali che lo richiese del veneziano chirurgo De Marchi (1), e il barone D'Heurteloup, altro celebre cultore di tale specialità; onde esercitando qualche anno dopo nella sua Belluno (2), poté eseguire con fortuna parecchie litotomie, e fu dei primi a praticare in Italia la litotrizia. Acquistò quindi ben presto fama di valente operatore, ed inoltre d'ostetrico e non meno d'ortopedico, avendo egli fino dal '39 tagliato il tendine d'Achille nella cura del piede torto. Taccio dell'amore di lui anche per la storia naturale e l'agronomia; ma, non posso lasciar nella penna che venne amato e venerato da tutti per l'animo aperto ad ogni nobile idea, la robusta e versatile intelligenza, il disinteresse, la modestia, gli affetti domestici, il puro patriotismo.

Ecco, signor Kaiser, chi fu *der italienische Arzt*, da voi ingiustamente bistrattato! Oserei troppo chiedendovi che in una seconda edizione del vostro dramma ne faceste ammenda?

Cesare Musatti.

---

(1) *Die Flucht nach Venedig. Schauspiel in vier Akten von* Georg Kaiser. Verlag die Schmiede. Berlin. 1923.

(1) *Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia.* Milano, fr. Treves, 1923.

(2) Barbiera, *op. cit.*

(1) Pare che il De Marchi insegnasse fino dal 1799 «a trivellare detti calcoli, rendendoli dopo la trapanazione facile presa alle tenaglie tritanti». Cosí Davide Giordano, il nostro illustre chirurgo e storico della medicina nel suo *Compendio di chirurgia operatoria*. Torino, Unione tip.-ed. torinese (1910).

(2) Scrivo *sua Belluno*, perchè a Belluno dimorò dal'37 al 24 febbr. '98, ultimo giornó di sua vita: ma nacque a Castelfranco veneto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*, Sez. Pubblicità

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE

FATTORI

IN TUTTE LE FARMACIE

:: OPUSCOLO GRATIS ::

Società Anon. G. FATTORI & C.

Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA

STITICHEZZA

e Gastricismo

PILLOLE FATTORI

Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie

Lab. Chim. G. FATTORI & C.

MILANO - Via Molino Armi, 19

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE

DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI

E. REINACH

DI MILANO

= INTERESSA =

INDISTINTAMENTE

TUTTI I RAMI

DELL'INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI

LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI

TOSSI-CATARRI BRONCHIALI

ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.

~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~

LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI

di presentarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO

DI STOFFE

ed il

CATALOGO

GIOIELLO

che si spediscono GRATIS

in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini

"AL DUOMO"

MILANO

PASTIGLIE

BERTELLI

il dolce sorprendente rimedio contro la tosse e gli altri disturbi delle vie respiratorie.

PROFUMI

BERTELLI

ESTASI - ORIGANO

AMBERGRIS - A TE

GRAND PARFUM

FOUGÈRE AMBRÉE

GIARDINO FIORITO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*

ESANOFELINA *soluzione per bambini.*

CLORIDRATO di CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*

Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 2. 13 Gennaio 1924.

SOMMARIO

Un bibliotecario di guerra, GUIDO BIAGI. — **L'allestimento scenico in Italia e in Inghilterra,** G. S. GARGÀNO. — **Il Presidente De Brosses in Italia,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Il miracolista indiano.** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *« La danza su di un piede ».* G. — *Uno scrittore che non scrisse mai. — I deputati alta Costituente Austriaca del 1848-49. — La Villa di Poggio Imperiale. — I « Re Magi » cittadini di Milano. — Come sorse in Roma la prima Chiesa cristiana. — Una visita a Edmondo De Amicis. — L'Accademia degli Euteleti.* — **Commenti e frammenti:** La Peppina, ARNALDO FORESTI. — *Sul Pascoli a Matera.* — Libri per ragazzi, LAURA ORVIETO.

Un bibliotecario di guerra

Nessuno se n' è accorto, ma anche nelle biblioteche la guerra ha avuto i suoi umili eroi. D'uno di questi che per essa logorò e consunse la giovane vita, di Giulio Coggiola, nella Libreria Vecchia della Marciana di Venezia, restituita alla sua sede gloriosa, si è scoperto un ricordo in memoria delle sue molte benemerenze il giorno 8 corrente, associando il nome del bibliotecario a quello d'un insigne studioso, Emilio Teza, che ne arricchí le collezioni con un magnifico dono. A dir vero, l' idea di riunire in una sola cerimonia cotesti due nomi, dando loro uguale rilievo, non mi sembra troppo felice. Del Teza, del filologo acuto e sottile, tutti conoscono il valore che ebbe come insegnante e come uomo di svariata dottrina. Di lui disgraziatamente poco resta, oltre la fama raccomandata all'ammirazione e al timoroso rispetto che ebbero per il maestro colleghi e discepoli; perché egli, che parlava in tante lingue, come un altro famoso poliglotta il Mezzofanti, poco scrisse anche in quelle che avea famigliari. Di lui si lodò la cura paziente nel raccogliere quella ricca collezione d'opuscoli, di libri rari e curiosi, che lasciata alla Marciana, rimase molti anni sepolta nelle casse e ci sarebbe ancora se fortunati eventi non avessero conceduto alla storica biblioteca di ampliare la sua sede e di trovarvi un piú ampio respiro.

Ma tali postume benemerenze di lasciti, non sono a parer mio comparabili con quelle di chi per disinteressato amore alle biblioteche ha dato ad esse e alla patria qualche cosa di piú dei libri: le forze dell' ingegno e la vita.

La carriera delle biblioteche fu per il Coggiola fin da principio una vera milizia. Egli vi entrò con quell'entusiasmo onde i neofiti abbracciavano il sacerdozio, con quella fede che lo sorresse fino agli estremi suoi giorni, quando ebbe a lottare con difficoltà d'ogni genere e con gli assalti del male che immaturamente lo spense. Il Coggiola era un'anima mite ed ingenua. Egli guardava in alto come ad una meta lontana con quelle sue pupille nere, in cui brillava il raggio del fuoco interiore. Mite e buono, ma severo e inflessibile se lo toccavano in ciò che aveva di piú sacro, il sentimento del dovere, l'onore, l'affetto per la famiglia e per quell'altro tesoro che gli era stato affidato dalla fiducia dei capi o del Governo. Non ho mai conosciuto un piú fervido amatore del libro; ma non era il suo l'affetto egoistico del collezionista. Egli amava i libri, non pure per il pregio e la varietà che li facevano desiderabili, ma anche per il frutto di dottrina e di coltura che se ne ha da ricavare col metterli a disposizione di chi può, con le debite cautele, usufruirne. Il bibliotecariato, com'egli l' intendeva, era un nobile ufficio di educatore e di apostolo; che dev'essere esercitato con larghezza e umanità di criterî, non restringendolo all' infeconda funzione della materiale custodia dei libri, ma vivificandolo con elevarlo alla comprensione d'ogni piú alta idealità della scienza, della vita e dell'arte. Egli non era il mero bibliografo, che scheda, classifica e registra i volumi; ma in lui lo studioso, che aveva compiuto a Pisa la sua educazione letteraria e storica, contemperava la rigidità del pubblico ufficale. Un detto americano ammoniva « *The librarian who reads is lost* »; ma egli non credeva di perdere la sua serietà di bibliotecario, se si lasciava andare a guardar dei libri oltre il frontespizio la contenenza, e se si concedeva lo svago di studiare, come fece, la storia dell'arte fiamminga, rintracciando le vicende di quel *Breviario Grimani* a cui, nella magnifica riproduzione olandese, egli ha legato il suo nome.

Quella che, per la sua lentezza, non può chiamarsi *carriera* delle biblioteche, lo accolse nel 1900, quand'egli vi entrò per concorso con altri giovani valorosi, Gino Levi, Fortunato Pintor e Luigi Ferrari, l'attuale bibliotecario della Marciana. E cominciò allora la sua milizia; perché la biblioteca dalla sua sede del Palazzo Ducale dove stette sempre a disagio, si preparava, per l'opera indefessa di Salomone Morpurgo, a passare nel Palazzo della Zecca che le era destinato. Fin da quei giorni il Coggiola, divenuto il braccio destro del Direttore, si addestrò sotto la sua guida nella tecnica del bibliotecario, la quale non consiste soltanto nella pratica bibliografica, nella cognizione delle regole per la catalogazione, la classificazione e la collocazione dei libri; ma richiede altresí un complesso di svariate attitudini, tali da potere magari dirigere architetti e ingegneri e perfino le maestranze degli operai. D'avere per questo compito speciali disposizioni dette subito prova, disegnando col Morpurgo i piani della nuova Biblioteca, ideando il piú pratico mezzo di trasporto per i volumi che dovevano trasmigrare da un palazzo all'altro, senza esser disordinati e tolti di posto, per modo da poter subito trovar luogo nei nuovi scaffali chè li attendevano. Nel trasporto della Marciana, che fu rapidamente compiuto nel 1903, egli si mostrò qual'era non soltanto bibliotecnico esperto, non soltanto studioso infaticabile, (come quando nell'archivio della Biblioteca scoprí e mise in luce i documenti a provar la necessità e il diritto che essa aveva di ricuperare la Libreria Vecchia, collegandola con la Zecca), ma, e piú, uomo d'azione, pronto a sostenere qualunque disagio, a fronteggiare come un esperto capitano le imprevedute difficoltà. La sua perizia in questo campo fu subito conosciuta; tanto che quando seguí a Firenze il suo direttore ed amico Morpurgo divenuto capo della Nazionale Centrale, ebbe dal Comune di Poppi l' incarico di dirigere il trasferimento di quella biblioteca Comunale nel Palazzo dei Conti Guidi, e in pochi giorni da una confusa congerie di volumi distesi in terra seppe ricomporre la raccolta che fu di Camaldoli e degli altri conventi, la collezione Rilli, una sezione di incunaboli e manoscritti che suscitava la cupidigia degli antiquarj, e dalla torre del Castello scarcerare le filze del Vicariato, dando a tutta questa suppellettile ordine e sicura custodia.

Nel 1912 sostenne con ampia lode l'esame di abilitazione all' ufficio di bibliotecario, alla quale prova egli si era apparecchiato non solo con la preparazione soda e profonda fatta alla Normale di Pisa, ma con gli studi e la esperienza che mise da parte in biblioteca. Riuscito il primo del concorso, a grande distanza degli altri colleghi, ebbe incarico dal Ministro di sopraintendere al trasporto della Universitaria di Padova, che dall'antica sede dei Carraresi doveva allogarsi nel nuovo edificio allora compiuto. I 200 mila volumi patavini non erano stati predisposti per questo trasferimento, e i nuovi locali mancavano quasi del necessario arredamento. Pure, il Coggiola, che nell'agosto si mise all'opera, dentro il settembre avea già terminato il trasporto, talché a metà di novembre la biblioteca universitaria potè esser riaperta agli studiosi.

Nel 1913, meritamente nominato bibliotecario-capo della Marciana, si occupò subito di aumentare la scaffalatura e di assicurare con una legge speciale, rimasta peraltro lettera morta, il cambio dei duplicati che risultassero dalla fusione delle varie raccolte, cercando sempre di invocare come suprema necessità l'aggiunta alla Zecca della *Libreria Vecchia*, e vagheggiando come un sogno irrealizzabile,ora finalmente avverato, l'aggregazione di quel braccio del Palazzo Reale che ad essa è contiguo e che si stende sulla Piazzetta.

⁂

Quando nel 1915 scoppiò la guerra, il Coggiola pensò subito alle necessarie difese dei tesori a lui affidati, portando a Firenze, in luogo sicuro, i manoscritti e i cimelj che alla Zecca correvano grave pericolo. — Ricordo la sua prima visita alla Laurenziana, quando mi chiese asilo per i suoi profughi, per i quali apprestammo un degno rifugio nella cripta della Gran Cappella dei Medici. Non poteva trovarsi un deposito piú adatto, piú asciutto e meglio difeso. Muraglie spesse piú di due metri, inferriate massicce, porte ferrate, in un edificio completamente isolato, garantivano dell' incolumità di quei tesori. Facile l'accesso da Piazza Madonna e dalla porta per cui un tempo si entrava nelle Cappelle: la vicinanza della Stazione Ferroviaria rendeva agevole il trasporto, che poteva farsi nelle ore di notte, senza dar troppo nell'occhio alla gente. Quando tutto fu stabilito, comparve il Coggiola con due o tre vagoni pieni delle casse contenenti i codici marciani, che furono collocati sulle scale che dalla cripta mettevano al piano della Cappella, restando libero per il momento tutto l'ampio sotterraneo. I cimelj piú cari al loro geloso custode furono riposti nella cassaforte della Laurenziana, nella stanza del Direttore che dal 1915 al 1920 ebbe l'onore di vigilare il *Breviario Grimani*, e di riportarlo poi a Venezia, senza potere ahimé riconsegnarlo a chi glielo aveva affidato.

Il Coggiola, d'allora in poi, fu addetto a cotesto servizio di guerra, e sotto la sua direzione furon sgombrate tutte le biblioteche del Veneto, che messe in casse vennero portate a Firenze. Dove, in quel rifugio laurenziano, si riposero anche opere d'arte di gran valore: trentadue grandi tele veneziane, arrotolate in immani cilindri, tutte le cose piú belle di Palazzo Vecchio e d'altre raccolte fiorentine. I libri di Udine, di Cividale, di San Daniele, e, dopo l'offensiva del '16 e l' invasione, quelli di tutta la regione Padana, da Cremona, da Brescia a Verona, a Mantova, a Parma, a Ferrara, a Ravenna: piú che 30 biblioteche furono messe al sicuro, le piú a Firenze, e alcune anche a Roma e in altre città minori dell' Italia Centrale. A tutto ciò provvedeva il Coggiola che aveva preso anche atteggiamenti militari e adempiva il suo ufficio con rigidità e solerzia pari all'urgenza. Dopo Caporetto, me lo vidi capitare in Laurenziana, annunziando l'arrivo notturno di molti vagoni di casse. E fu necessità provvedere. Ormai la cripta medicea era piena: si occuparono i sotterranei della Basilica, gli oratorj delle Compagnie. Il Coggiola non intendeva ragione: ai suoi profughi bisognava dare asilo, e l'asilo piú vicino era sempre preferito. Nonostante l'urgenza, tutte queste operazioni di scarico si compievano con il massimo ordine, come si erano compiute con uguale precisione quelle dell' incassatura e della spedizione, avvenute a Treviso e a Bassano sotto il tiro del cannone nemico. — Il solerte bibliotecario che s'era dato anima e corpo a questo difficoltoso servizio, non si concedeva riposo: non dormiva le notti, non lasciava i vagoni con il carico prezioso, e arrivava la mattina di buon'ora con un viso pallido e disfatto, con un po' di tosse, a fare le frettolose consegne per subito ripartire.

⁂

A Venezia aveva costituito un Comitato per distribuire libri ai soldati nelle trincee e negli ospedali, e anche a questo compito sussidiario egli attese sempre con il fervore e lo zelo che poneva in ogni cosa.

Concluso l'armistizio, il Coggiola che già avanti la guerra aveva fatto ricerche d'archivio per rivendicare quanto l'Austria e i cessati governi esportarono del patrimonio nazionale, andò a Vienna con la missione militare del benemerito Generale Segré, e riuscí, vincendo le maggiori opposizioni, a ricuperare gran parte di quei codici preziosi appartenenti a Venezia, Udine, Belluno, Mantova e Napoli, che furono esposti la primavera scorsa a Palazzo Venezia.

Ma da Vienna tornò malato, con i primi sintomi di quel male che doveva portarlo alla tomba. Pure resisteva imperterrito, e, dal letto, si doleva di non poter ricondurre alle loro sedi le casse che gli erano costate tante fatiche, tante trepide veglie, e di non poter stendere la Relazione che avrebbe dato una pallida idea dell' immane lavoro da lui compiuto, senza mezzi, senza chieder nulla per sé, sollecito soltanto del suo dovere e di menare a buon termine l'arduo compito che gli era stato commesso. Il due settembre 1919, a soli 41 anni, egli moriva, e moriva, si può dire, sulla breccia, come un soldato sul campo di battaglia.

Io mi domando spesso che cosa sarebbe stato delle biblioteche del Veneto, di queste gloriose rivendicazioni, se il Coggiola non avesse a questo servizio votato se stesso! Quando i bibliotecari delle varie città vennero, uno alla volta, a rilevare dai depositi laurenziani le loro casse, fra le 1200 che vi furono ospitate, tutto fu trovato in piena regola. Quei cimelj tornarono ai loro scaffali senza che mancasse neppure un tomo, neppure una pagina. Un miracolo era stato compiuto, perché c'era stato un uomo di coscienza e di fede che a quella impresa di guerra aveva dato il suo ardore, la sua dottrina, la sua esperienza, il suo tenace volere.

Il Coggiola scomparve, e dell'umile eroe di questa incruenta battaglia, di cui egli fu la sola vittima, nessuno parve accorgersi. Ma cosí è, finora lo Stato, il Governo per i libri non ha avuto passione: sono quantità trascurabili. Doverosamente la cerimonia di Venezia, in quella Marciana ormai avviata a migliori e piú gloriosi destini, avrà celebrato le alte benemerenze civili d'un uomo che dette tutto se stesso alla patria.

A Giulio Coggiola si doveva quand'era in vita la croce di guerra. Speriamo che il Ministro Gentile la faccia concedere alla sua memoria.

Guido Biagi.

L'allestimento scenico in Italia e in Inghilterra

In Inghilterra non si cessa mai di rendersi esatto conto dello sviluppo che vi ebbe il teatro, quel genere cioè, che costituisce una delle piú grandi glorie della letteratura nazionale. Le ricerche si sono intensificate negli ultimi tempi e le conclusioni paiono orientare la critica verso nuovi orizzonti che si allargano sempre piú a misura che l'attenzione degli studiosi si rivolge al minuto esame dei documenti; di modo che molte idee che erano finora incontrastabilmente accettate, si vanno a poco a poco modificando, o addirittura capovolgendo risolutamente. Poco di nuovo abbiamo sulle origini. In questo campo la profonda dottrina di E. K. Chambers ha forse detto le parole definitive nel suo monumentale libro, *The Medioaeval Stage*, nel quale le relazioni del teatro inglese con quello continentale e le peculiarità indigene sono messe in chiara evidenza, mentre un esame dei fatti sociali ed economici su cui poggiava l'antico dramma, e religioso e popolare, illumina di nuova luce tutto l'argomento.

Al Chambers questo lavoro non doveva servire che come introduzione ad uno piú vasto a cui attendeva, fin da quasi una trentina d'anni fa, intorno a Shakespeare e alle condizioni letterarie e drammatiche vigendo le quali egli scriveva. Oggi egli ha finalmente sciolto il lungo voto e la « Clarendon Press » annunzia la pubblicazione di quattro densi volumi, *The Elizabethan Stage*, i risultati dei quali saranno certamente di una grande importanza quando essi potranno essere studiati e divulgati, come speriamo di poter fare noi per gli studiosi italiani. Per ora dobbiamo limitarci ad esaminare la questione allo stato in cui presentemente si trova, per le conclusioni a cui sono giunti i critici piú autorevoli; ed esaminarla piú che altro dal punto di vista che piú interessa noi italiani.

A quali influssi si dovette il passaggio dal teatro medioevale a quello propriamente moderno che fiorí sotto gli ultimi Tudor e i primi Stuardi?

Due teorie si contendono il campo: quella di cui il piú autorevole rappresentante è il dott. A. W. Ward nella sua *History of English Dramatic Litterature* e l'altra, piú recente, del prof. Ch. W. Wallace nell'*Evolution of the English Drama up to Shakespeare*. La prima fa gran parte all'azione che il dramma classico, come rivisse primamente in Italia, esercitò su tutta la produzione nazionale. « Fu (dice l'A.) sotto il diretto influsso del Rinascimento, considerato principalmente, in Inghilterra e altrove, come un rinnovamento degli studi classici e in connessione col crescente gusto nelle Università, nei circoli sociali affini e alla Corte che si vantava di amarle e di proteggerle, che la tragedia e la commedia inglesi ebbero il loro attuale principio ».

La seconda, con argomenti di fatto che hanno una grande importanza, mette in luce gli elementi indigeni manifestatisi nei drammi che si possono veramente considerare come gli antenati del teatro moderno, e li sottrae completamente alle correnti classiche che pure ebbero vigore in Inghilterra. Il Wallace aggiunge queste parole che paiono per lui non ammettere alcuna replica: « Il dramma classico nel corso di un secolo non riuscí a produrre un solo dramma di teatro pubblico modellato su di esso. Le Università e le scuole, che lo coltivavano con intendimenti didattici, non produssero né un drammaturgo né una scuola di drammaturghi che si appellasse al favor popolare. Il dramma classico e i suoi accademici imitatori morivano da un pezzo di inanizione, senza lasciare alcuna traccia della loro esistenza sui primi drammi moderni ».

Il Wallace non associa, come il Ward, la Corte inglese all' incremento che ricevé in Inghilterra il teatro classico: e contrariamente a quella che parve per un pezzo l' idea prevalente, ci fa avvertiti che proprio dalla Corte si diffuse negli spettacoli pubblici il gusto e il favore del dramma che si può dire veramente nazionale, anche quando certe apparenze sembrino richiamarci alla remota antichità. Secondo lui, si può dire che il Master of the Chapel, e precisamente William Cornish, la cui opera fu tutta in servigio di Enrico VIII, è rigidamente il padre del teatro nazionale. Fu lui che concepí la rappresentazione teatrale come un riflesso della vita, come una ricreazione, senza alcuno intendimento morale o didattico, salvo quello che scaturiva direttamente dalla vita stessa.

Noi vedremo che cosa ci dirà il recentissimo storico, il Chambers, e forse potremo con maggior copia di fatti e con una spassionata valutazione di essi prendere riposatamente il nostro partito.

⁂

Intanto va segnalato un contributo, e limitato solo ad alcune questioni, che apporta alla storia del teatro inglese la Signora Lily B. Campbell col suo recentissimo libro: *Scenes and Machines on the English stage during the Renaissance* pubblicato dalla Cambridge University Press. L'argomento è di un alto interesse, e quantunque ad esso abbian dato la dovuta attenzione altri critici, è questa la prima volta che esso riceve una trattazione completa ed a parte.

Ci troviamo qui dunque in presenza dell'opera impiegata da architetti, da pittori e da decoratori in genere per dare magnificenza allo spettacolo, e per creare una illusione della verità. Ma la storia letteraria non è estranea alla trattazione, poiché è risaputo quanto presso gli antichi la materiale disposizione del teatro e della scena influisse anche sullo svolgimento artistico del dramma e come in fine l'unità di luogo trovasse la sua principale giustificazione proprio nelle esteriori necessità della scena.

Il Rinascimento italiano non solo riportò in onore il dramma classico, ma lo volle rappresentato nelle stesse condizioni materiali antiche.

L' Inghilterra non sfuggí e non poteva sfuggire a quest'opera di ricerca affannosa, poiché se dobbiamo pur ammettere col Wallace che l'arte nazionale nulla dovette all'umanesimo, non possiamo chiudere gli occhi dinanzi all'evidenza del fatto che presso il pubblico piú colto, nelle piú alte sfere sociali, la classicità esercitò una sua azione.

I poeti si sentirono anche là, come sul continente, legati dalle regole derivate dall'autorità degli antichi, e gli architetti, creavano per conto loro un rigido sistema di regole per la rappresentazione scenica: ond' è che, la nota caratteristica della decorazione scenica inglese durante il XVI e il XVII secolo consisté ora nella convergenza, ora nella divergenza delle due teorie (la letteraria e l'artistica), mentre quella dell'ultimo seicento è un compromesso e un tentativo di conciliare le differenze che sorgevano fra l'una e l'altra.

Noi in Italia sappiamo abbastanza come l'arte letteraria nazionale inglese si affrancasse ben presto dalle regole cosí dette aristoteliche per la conoscenza un po' ampia che abbiamo della produzione shakespeariana (quantunque qualche volta anche Shakespeare parve fare omaggio ad esse); ma sui mezzi materiali della rappresentazione abbiamo delle idee molto confuse ed errate. Ora la lettura del libro della Campbell ci insegna molte cose che saranno assai utili alla nostra coltura, soprattutto perché ci raccontano in gran parte quella che è una storia di casa nostra.

I progressivi stadi di sviluppo che seguí il dramma del Rinascimento in Italia e in Europa seguí anche la decorazione scenica. E bisogna perciò tener d'occhio il movimento italiano delle Accademie; primamente quella di cui fu a capo, in Roma, Pomponio Leto, passata poi sotto la protezione del giovane Cardinale Raffaele Riario, uno dei cui principali interessi fu la restaurazione del teatro degli antichi, e poi quella pure romana cosí detta « della Virtù », sotto il patronato del Cardinale Ippolito dei Medici, che fra gli altri suoi còmpiti si propose quello di stabilire un testo esatto di Vitruvio, di annotarlo e di arricchirlo di illustrazioni.

Poiché s' intende che il testo che fece autorità fu per l'appunto Vitruvio, il cui manoscritto scoperto dal Poggio, a S. Gallo, fu pubblicato la prima volta nel 1486 e dedicato appunto al Cardinale Riario.

Si cominciò cosí la costruzione dei teatri nelle sale dei nobili o delle Corti e si cercò di imitare la disposizione antica con quelle divisioni di scena di proscenio di orchestra i cui termini si prestavano, è vero, a piú o meno ortodosse interpretazioni, ma infine erano testimonianze che si cercava di riprodurre il carattere della scena antica. Erano teatri non permanenti in principio, ove se ne eccettui quello fatto erigere dal Duca Ercole d' Este, a Ferrara, nel 1533, che disgraziatamente bruciò, e intorno al quale pur troppo mancano particolari notizie. Non seguiremo l'autrice nei cenni che fa, necessariamente rapidi, sull'attività architettonica teatrale che si manifestò a Milano a Venezia a Napoli a Firenze, tutta pur troppo scomparsa in ogni sua traccia, finché non si arrivi alla fine del secolo XVI al Palladio e al Teatro Olimpico di Vicenza.

Vitruvio dunque esercitò una grande azione, non solo per la disposizione dell'area destinata agli spettacoli, ma anche per le notizie ch'egli dà sulle scene, sulle macchine e su varie specie di ingegni. Le edizioni del *De Architectura* si moltiplicarono finché Sebastiano Serlio nella sua *Architettura* (1545) non si trattenne a lungo piú particolarmente sulla scenografia ossia sull'arte di dipingere e di accomodare le scena sul palco. Le « case » che Serlio ci descrive erano dipinte su telai di legno per rassomigliare a vere costruzioni architettoniche, tanto nella scena tragica, quanto in quella comica e in quella satirica, di ciascuna delle quali egli ci dà un accurato disegno; e la diversità delle luci ottenute con mezzi ingegnosi, la produzione dei lampi e dei tuoni e finalmente anche il costume degli attori, costituiscono una parte non meno importante della sua trattazione.

Intanto cominciavano gli studi sulla prospettiva dovuti al Brunelleschi, a Leon Battista Alberti, a Bramante di Milano a Piero della Francesca e a Baldassarre Peruzzi, e tali notizie furono poi tutte compendiate in un libro assai divulgato di Daniello Barbaro in quella sua *Pratica della Prospectiva* pubblicata a Venezia nel 1599 e largamente diffusasi nel resto d' Italia.

In quanto alle macchine teatrali di ogni specie molte notizie ci vennero da Giulio Polluce, un grammatico del II secolo in quel suo *Onomasticon* che fu stampato prima a Venezia nel 1502 da Aldo Manuzio e poi dai Giunta a Firenze nel 1520.

⁂

Si può dunque dire che molto si sapeva in Italia sulla costruzione teatrale e sulla decorazione scenica antica, e si può dedurre che dall' Italia le notizie si divulgassero presto anche in Inghilterra. Chi volesse sapere su quali argomenti si fondi la Campbell per provare la verità di questo asserto, non ha che da por mente ai seguenti fatti. Poggio, lo scopritore del manoscritto vitruviano, fu nell'isola dal 1420 al 1422. Il *De Architectura* fu tra le opere mandate dall' Italia in Inghilterra da Humphrey duca di Gloucester, il cui dono ad Oxford della propria libreria di opere classiche ed italiane è assodato oramai che contribuí grandemente ad attrarre l' interesse degli inglesi sugli studi umanistici. L'edizione fiorentina dell'*Onomasticon* curata da Antonio Francesco Varchiese è dedicata a Linacre, e il *Nomenclator* dell'olandese Du Jon, che molto deve all'opera di Giulio Polluce, serví come base di quel *Nomenclator* inglese pubblicato dall' Higgins nel 1584. Si aggiunga a tutto ciò che Daniello Barbaro, l'autore della *Pratica della Prospectiva*, fu ambasciatore veneto presso Edoardo VI nel 1548, e molti degli umanisti inglesi che vennero in Italia frequentarono le Corti di Ferrara ed Urbino dove le rappresentazioni drammatiche erano preparate secondo i precetti vitruviani. Se si pensa poi agli artisti italiani che cominciarono a recarsi in Inghilterra sotto Enrico VII, e vi furono numerosi sotto Enrico VIII e sotto Elisabetta, come Pietro Torrigiano, Benedetto da Rovezzano, « John » da Majona, Girolamo da Treviso, Antonio Toto del Nunziato, Bartolommeo Penni, Niccolò Bellini di Modena e Antonio Cavallari, fra gli altri, si comprenderà facilmente l'azione ch'essi dovettero esercitare.

Ancora: i due grandi architetti inglesi John Shute e Inigo Jones furono ambedue in Italia a studiare, dell' uno dei quali possediamo la prima opera inglese sull'Architettura, *First and Chief Grounds of Architecture*, in cui egli confessa quanto deve a Vitruvio e a Sebastiano Serlio « *a mervelous conning artificer in our time* » (come lo chiama nella sua introduzione), e dell'altro ci restano gli studi che egli fece sul Teatro di Vicenza. Finalmente nel 1598 Richard Haydocke pubblicò quel suo *Tracte containing the artes of curious Paintinge, Carvinge and Buildinge* che non è se non la traduzione dell' *Idea del Tempio della Pittura* di Giovan Paolo Lomazzo o Lomatius, come egli si compiaceva di sottoscriversi.

Tutti questi indizi spingono la Campbell ad affermare che, benché gli insegnamenti antichi siamo stati in Inghilterra i criteri fondamentali professati teoricamente per la rappresentazione scenica, non furono che artisti italiani ed operai italiani che fornirono le conoscenze pratiche dell'esecuzione e «il circolo della corte inglese durante il Rinascimento rende testimonianza di un dramma rappresentato alla maniera degli antichi, ma come fu interpretato da artisti italiani».

Le ricerche che l'autrice fa sulle rappresentazioni nelle «Grammar Schools», nelle Università, a Gray's Inn, e a Corte, tengono conto di tutti gli elementi che vengono fuori dalle testimonianze contemporanee dai registri delle spese, e dalle «stage's directions»; e attestano un lavoro paziente, diligente, nel quale se prove dirette non è possibile di fornire, le deduzioni sono assai ponderate e verosimili. Quando a mo' d'esempio nei conti dell' «Office of the Revels» ci imbattiamo in entrate di questo genere: «canvas to cover divers townes and houses» noi dobbiamo naturalmente pensare che quelle «case» o quelle «città» non erano dipinte sulla tela, ma erano realmente costruite prospetticamente alla maniera delle scene italiane; e quando nel 1574 troviamo, in una piú completa nota di materiale pagato, per ornare la scena, come montagne foreste ecc., una grande quantità di cartone, a che cosa dobbiamo pensare che quest'ultimo dovesse essere impiegato se non nella costruzione di quei particolari della scena descritti dal Serlio, cioè camini, pilastri, cornici e altre parti che sporgevano?

Ed eccoci arrivati alla questione delle macchine che servivano ai mutamenti di scena e all'applicazione pratica di quei principî vitruviani che riguardano la scena *versatilis* e quella *ductilis*. Che cosa significhino questi due termini s'intende dalle annotazioni che Filandro fece al testo di Vitruvio che egli pubblicò nel 1544 per incoraggiamento di Francesco I di Francia: «Ea autem versatilis fuit cum subito tota machinis quibusdam verteretur, ut aliam picturae faciem ostenderet; aut ductilis, cum tractis tabulatis hac atque illac species picturae nudaretur interior»; (*La versatile era quella che con certi macchinismi si rovesciava a un tratto a mostrare l'altro aspetto del dipinto: la duttile quella che, ritirate le tavole, lasciava scoperta la pittura interna*); e questo secondo sistema fu quello di cui si serví particolarmente Inigo Jones.

⁂

Ciò su cui non vedo la Campbell insistere abbastanza è, che, sull'applicazione di tali mezzi, noi abbiamo in Italia notizie piú esatte di quelle che essa adduce.

In un libro che da lei non vedo citato, e precisamente nel dialogo di Pier Jacopo Martelli intitolato *Della Tragedia Antica e Moderna*, in cui uno degli interlocutori è Aristotile redivivo, costui dice al discepolo italiano del secolo XVII queste parole: «Tuttavolta egli è certo che cotesta prodigiosa facilità di mutare scena, della quale ha la gloria maggiore la tua patria, è nata, per cosí dire, con te». E aggiunge poi questi altri particolari che hanno una grande importanza per la questione e che io sottopongo all'attenzione della diligente autrice: «Il vostro Rivani, il Manzini, ed ultimamente i due famosi Bibieni hanno perfezionata quest'arte, cangiando da un capo all'altro l'aspetto dei loro teatri in un batter di palpebra, con bellissime scene introdotte a forza di ordigni mobili sotto e sovra del palcò novellamente inventati; del che diasi ancora la dovuta lode a un Fanese cognominato de' Rossi, che ha congegnato un teatro in Ancona da capo a fondo versatile in un istante con una macchina assai agevole e movibile da poco numero d'uomini, e tu vedresti, ad un solo fischio, e bande e soffitta cangiarsi cosí che il guardo non può raggiungere la volubile rapidità della scena, e si scorge il tutto mutato prima che lo spettatore s'accorga dell' intenzion di mutare».

Ora quanto di questa ingegnosa arte è passato in Inghilterra dai teatri privati a quelli pubblici?

È questo l'argomento che occupa buona parte del libro della Campbell e nella quale è impossibile per noi seguire l'autrice passo a passo nelle sue argomentazioni.

Certo i mezzi degli impresari e dei direttori dei pubblici spettacoli non erano quelli della Corte, e il pubblico era diverso e diverso per conseguenza anche il gusto.

Ma non dobbiamo affatto pensare ad una assoluta povertà di apparati, quale ci è stata fatta credere finora e che è diventata uno dei luoghi comuni dell'erudizione teatrale straniera a proposito dell' Inghilterra. Noi siamo rimasti al concetto che ogni mutamento di scena, per esempio, era sufficientemente indicato da qualche cartello che desse agli spettatori notizia del luogo nel quale si trasportava l'azione, e non conosciamo tutto il materiale e tutti gli oggetti elencati negli inventari della varie compagnie che sono indici di una pratica diversa, ed ignoriamo affatto tutte le indicazioni che ci dà nel suo *Diario* l' Henslowe, uno dei più famosi «managers» di teatri, e per il quale, disgraziatamente per noi, lo Shakespeare non lavorò, e non siamo abbastanza eruditi intorno a quelle «stage's directions» che si trovano nei drammi inglesi e che erano l'opera non degli scrittori, ma dei direttori di scena: testimonianze preziosissime del macchinario e degli arredi necessari alle rappresentazioni.

Di tutte queste indicazioni l'autrice tiene il debito conto, e poiché esse sono piú precise a misura che ci si avvicina ad un'epoca piú recente, a quella dei «balletti», l'esposizione prende sempre piú di rilievo e di esattezza, finché si arriva all' introduzione dell'opera in Inghilterra che richiedeva maggiore ricchezza di apparati, e all' industria di William Davenant, la cui collaborazione col Jones prima e poi con John Webb è nota, e la cui compagnia, «the Duck's Company» poté trovare in quel teatro in Dorset Garden ch'egli fece disegnare a Cristoforo Wren un ambiente di comodità e di ricchezze meccaniche quale egli sognò per lo spazio di trenta anni. Non poté pur troppo veder compiuto il suo sogno, perché egli morí nel 1668 mentre la costruzione era appena cominciata. Ma noi sappiamo che essa fu continuata sotto la direzione di Betterton di Harris e di Charles Davenant, e il Betterton fu mandato a Parigi per procurarsi le ultime invenzioni di macchine da introdurre in Inghilterra.

Siamo nel periodo dell' influsso francese che cominciò come è noto, sotto Carlo I, e quello dell' Italia è, si può dire, quasi tramontato del tutto.

Ma se torniamo un po' indietro, ai primi teatri che sorsero per opera del Burbage, noi troviamo che la loro costruzione risentí dell' influsso umanistico italiano. Burbage, dice la Campbell, fu non solo un costruttore ma anche un artista, e sarebbe strano (essa aggiunge) che un uomo il cui interesse per il teatro era cosí imperioso «non conoscesse nulla della teorie vitruviane e delle opinioni continentali riguardo all'architettura teatrale». Ma anche se vogliamo non concedere come provata questa conoscenza, esaminiamo il disegno, che possediamo dell'altro teatro pubblico, lo «Swan», ascoltiamo ciò che ci dice a questo proposito uno straniero, il De Witt, che dava conto dei teatri londinesi: «la sua forma sembra avvicinarsi a quella della struttura romana» e ci persuaderemo facilmente che l'azione che esercitò la classicità penetrò anche nelle sfere inferiori della società inglese.

E se essa era passata, per quel che riguarda la costruzione dell'edifizio, dalla Corte nel popolo, come è possibile negare che i principî umanistici intorno alla decorazione scenica, alle macchine, ai costumi, non seguissero la medesima via? Ecco la conclusione a cui arriva la Campbell. Ma sarà molto interessante vedere anche quella a cui arriva il Chambers nella sua recente e piú complessa trattazione del teatro elisabettiano.

G. S. Gargàno.

Il Presidente De Brosses in Italia

Il recente volume di Giuseppe De Socio (*Le Président de Brosses et l' Italie* — Étude historique littéraire — Rome, P. Maglione et C. Strini — Paris, A. Picard, 1923) mi ha invogliato a rileggere, dopo tanti anni, le *Lettere familiari* di Carlo De Brosses che descrivono il famoso viaggio in Italia fra il 1739 e il 1740. Non grande scrittore il De Brosses: non ha profondità di pensiero, non virtú di forma, nessuna poesia; eppure riesce a farsi seguire docilmente dai lettori perché possiede le qualità caratteristiche del giornalista moderno: molta intelligenza, curiosità e capacità di osservazione, linguaggio facile, benché prolisso, spirito pronto, se non fine ed arguto. Ricordiamo che il maggior scrittore di quel tempo in Europa è Voltaire, il quale sembra, per la vivacità indiavolata dello stile, il piú grande giornalista che sia mai stato al mondo, anche se non stampava propriamente sulle gazzette: pur noi italiani, voglia o non voglia, abbiamo imparato qualche poco da lui a scrivere con piú brio e con meno rettorica, compresi quelli che ne dicevano allora e quelli che ne dicono ora male. Nelle *Lettere* di De Brosses si sente il giovane gentiluomo abituato a regnare col prestigio della parola nei salotti del Settecento.

Ho riletto volentieri quelle antiche lettere, composte parte in viaggio, parte al ritorno dell'autore in Francia, per un desiderio comune qualche volta a tutti noi figli dell'Ottocento, che abbiamo popolato di macchine la terra, il cielo ed il mare, e ne siamo quasi oppressi: per un desiderio di trovare nel passato, o meglio nel silenzio delle nostre anime, quella poesia di cui abbiamo tanto bisogno, e che nessuno sa darci dei mille e mille che oggi scrivono versi. Anzi per maggiore illusione ho seguito con gli occhi le incisioni che adornano i volumi dello *Stato presente di tutti i paesi* del Salmon, editi dall'Albrizzi di Venezia, sulla metà del Settecento. Ho riveduto dunque Digione, dove nacque e trascorse la sua tranquilla esistenza il *Presidente* De Brosses, ho riveduto l'antica patria di Bossuet, la modesta capitale della Borgogna, che parve bella nel fatale '89 ad Arturo Youngh, con i suoi palazzi, con le sue strade ampie e ben lastricate, munite di marciapiedi, «cosa assai rara in Francia». Con l'amico De Brosses sono disceso nel barcone giú per il Rodano, con lui e coi lieti amici borgognoni sono giunto con la feluca a Genova; poi, per strade infami, fangose o polverose in pianura, orribilmente sassose in montagna, trabalzando e ammaccandomi le ossa nelle sedie da posta prive di molle, tormentato dal sole, dal vento, dalla pioggia e dalla neve, per ore e ore, alla prima luce del giorno e a notte tarda, da un tristo albergo a un altro piú tristo, sono passato da Genova a Milano e a Venezia, da Venezia a Bologna e a Firenze, da Firenze a Livorno, a Siena, a Roma, da Roma a Napoli, soffermandomi di città in città a gironzare e a vedere tante cose piene di meraviglia; ho voluto visitare, calando per una specie di pozzo, le rovine scoperte da poco d'Ercolano, sono salito sulle lave del Vesuvio fino al cratere; e dopo essermi riposato qualche mese a Roma, ripassai l'Appennino lungo la via Flaminia, tornai per Ancona e Rimini a Bologna, per Modena e Parma a Milano, e finalmente, appena fuori di Torino, mi accomiatai non senza dispiacere dal gioviale compagno.

Carlo De Brosses, quando venne in Italia, aveva trent'anni ed era consigliere del Parlamento di Digione. Dei viaggiatori che lo avevano preceduto nel nostro paese, aveva letto le relazioni del Burnet, del Misson, dell'Addison e quelle del padre Labat: non conosceva le note del Montesquieu (1728-28), rimaste inedite per piú di un secolo e mezzo. Che mai gli raccontasse nel '32 a Parigi il giovane naturalista Buffon, borgognone e suo condiscepolo, reduce allora dalla penisola, non sappiamo. Ben pochi oggi ricordano il frate domenicano Labat, benché soggiornasse a lungo fra noi (prima nel 1706, poi dal 1709 al 1715), e piú di tutti amasse il nostro popolo infelice, e osservasse la trasformazione dei nostri costumi dalla rigidezza spagnola alla libertà francese. Lo storico Gilberto Burnet, che fu vescovo di Salisbury, visitò l' Italia frettolosamente negli ultimi mesi del 1685, e spacciò molte favole. Piú importante il *Nuovo viaggio* (dicembre 1687-giugno 1688) di Massimiliano Misson, già consigliere del Parlamento di Parigi, rifugiato in Inghilterra dopo la revoca dell'editto di Nantes, perché di religione protestante. Questo libro fortunatissimo, ristampato piú volte, con le note di viaggio dell'Addison (1700), serví quasi di guida al De Brosses, spirito lievemente volterriano, che l'ostilità di Burnet o di Misson alla Chiesa Romana e al sentimento cattolico non offendeva di molto. Ma convien confessare che di tutti gli antichi scrittori di viaggi in Italia, dopo Montaigne, il cui *Giornale* fu stampato soltanto nel 1774, il primo, per ordine di tempo, che sia vivo ancora e possa allettare il lettore moderno, è Carlo De Brosses.

Osservatore superficiale, se volete, nessuna cosa sfugge alla sua curiosità femminile, dalla politica alle mode, dai conventi ai teatri, dalle antichità alle arti, dalla cronaca mondana alle cerimonie religiose: il quadro della società italiana nel 1740 riesce ampio, se anche sbozzato appena. Egli vi sa dire dei biglietti di banca nello Stato romano, del modo di viaggiare con le *poste* o con la *cambiatura*, vi racconta gli alterchi coi vetturini, vi descrive le carrozze, le vesti, le fontane, i giardini, il gioco delle *minchiate*, gli arredi degli appartamenti; vi parla dei cibi e dei vini, del freddo e del caldo, delle terre lavorate nella pianura padana e delle terre incolte nel Lazio: il Po è largo in certi tratti come la Saône, in altri come il Rodano, il Tevere è come il Doubs verso la foce, Verona ricorda Lione, palazzo Pitti somiglia al Lussemburgo, le rive dell'Arno a Pisa gli risvegliano l'aspetto di Parigi dal Ponte Reale, il getto d'acqua del Belvedere a Frascati gli par simile a quello di Saint-Cloud e bellissimo, il movimento di Napoli gli par superiore, fatte le proporzioni, a quello di Parigi, e degno di una capitale. A Milano conversa con Gaetana Agnesi, a Padova col Tartini, a Venezia con Faustina Bordoni, a Bologna col cardinale Lambertini e con Laura Bassi, a Firenze con l'abate Niccolini, a Roma con l'ambasciatore Marco Foscarini, col cardinale Passionei, con Giacomo III Stuardo e con cento altri. Egli nota le inclinazioni *gianseniste* degli stessi porporati Davia, Passionei, Lambertini, ma avverte che il giansenismo italiano è diverso e altra cosa dal francese; nota pure e cerca di spiegare i sentimenti ostili degli Italiani verso la Francia dopo la pace del '38; nota le ambizioni di casa Savoia e ne predice l' ingrandimento.

A Roma, in occasione del conclave per la morte di papa Clemente XII Corsini, raccoglie su ciascun cardinale alcune notizie preziose per la storia del tempo, perché ripetono le dicerie allora in corso nelle classi maggiori e presso la Corte. De Brosses non si aggira, come il padre Labat, in mezzo all'umile popolo della campagna; non siede come Goethe all'ombra d'un pergolato nelle osterie dei sobborghi romani: ma nobile e aristocratico, frequenta le piú ricche colonie dei forestieri inglesi e francesi, e assiste, sia pure annoiandosi, alle *conversazioni* della nobiltà piú eletta nei palazzi o nei palchi di teatro. Giudica a torto i Genovesi (maltrattati pure da Montesquieu per cattivo umore) e i Veneziani. Sul governo di Venezia il suo unico testo è Amelot de la Houssaye, come per tutti i Francesi: sui costumi poi il suo informatore e cronista è l'ambasciatore Froulay, quel pazzo conte di Froulay che per le sue turpitudini fu richiamato poco dopo in Francia. Si capisce come il piccolo De Brosses, spirito libero e un tantino epicureo, gran mangiatore e gran corteggiatore, si diverta come gli altri viaggiatori a malignare sui costumi delle formose gentildonne che non poté ammirare da vicino, poiché a un forestiere riusciva difficile di mettere il piede negli appartamenti di un senatore veneziano. E il nostro *Brossette*, come lo chiamano gli amici, ha trent'anni; è contemporaneo di Voltaire e di Crébillon figlio; ama la parola cruda e l'aneddoto piccante, da raccontare per lettera o nell'orecchio a qualche dama del suo paese, alla bella Cortois de Quincey.

Li vedete voi questi magistrati del Settecento in Francia, uomini galanti e letterati, come d'Aguesseau, come Hénault, come Montesquieu stesso, o come Bouhier, maestro e amico di De Brosses? Del resto l'autore nostro è fine, molto piú cauto di Burnet o di Misson a prestar fede alle favole. Alunno dei Gesuiti, a guisa di Voltaire, il giovane De Brosses ama e gusta le arti, ma sensualmente, secondo la propria indole, la propria educazione e la propria coltura: ignora il sentimento religioso, rinnega tutto quanto il medio evo, non capisce altra poesia che non sia quella di Virgilio o di Corneille. Trova piú grande Molière nella commedia che Omero nell'epopea e Cesare nell'arte della guerra. Perché ridere, se non è in grado di legger Dante? Il risveglio degli studi danteschi è appena allora iniziato in Italia. Lasciamogli piuttosto giudicare Metastasio, e lo ascolteremo con piacere. Nella musica è piú che un dilettante. Nell'amore per le arti greche e romane ci fa presentire i tempi ormai prossimi di Caylus e di Winckelmann. Prima di Gibbon, egli rivive per qualche istante nella Roma di Sallustio e di Cicerone: nella sua Roma. La potenza di Michelangelo soggiogherà Goethe nel 1786: a De Brosses è concesso di ammirare e di celebrare il divino Raffaello e il Correggio. Portatelo davanti alla chiesa di S. Pietro e gli apparirà «la cosa piú bella del mondo»; mostrategli il *Laocoonte* e lo chiamerà «perfetto»; fategli sentire la *Serva padrona* del Pergolese e ne resterà innamorato. In generale è da tener conto dei giudizi di De Brosses, che merita un piccolo posto nella storia della critica d'arte nel Settecento.

Sia dunque benvenuto il volume di Giuseppe De Socio, se potrà finalmente incoraggiare un editore italiano a ristampare con note illustrative e con incisioni del tempo le *Lettere familiari*, molto piú preziose per noi, che non per i francesi. Peccato che il giovanissimo autore non abbia sfrondato d'una buona metà l'opera sua, ingombrata e affogata da notizie superflue o addirittura estranee, che stancano inutilmente: peccato che abbia voluto seguire il vezzo di scrivere in lingua francese. È ora di smettere sí fatta moda. Di ciò mi duole perché il De Socio ha studiato bene l'opera di De Brosses, e la giudica, a mio avviso, con intelligenza e con equità: deve dunque farla meglio conoscere agli Italiani.

Non abbandoniamo questa misera, eppur strana e sempre affascinante Italia del 1740, senza aver gettato ancora uno sguardo ai bei giardini solitari di Frascati e di Tivoli, tra i viali pieni d'ombra e le fontane piene di voci, dove qualcuno verrà a cercare, prima di Goethe, gli «aspetti romantici». Nel passare per Modena, De Brosses, insieme con Lacurne di Sainte-Palaye, fece visita al vecchio Muratori, che in una rigida galleria della biblioteca, con la testa nuda coperta da pochi capelli bianchi, lavorava in mezzo a un gran mucchio di pergamene e di cartacce. De Brosses sorrideva con indulgenza, ma l'amico suo, il quale scrisse poi la *Storia dei poeti trovatori*, si esaltava di gioia tra quelle «paperasses» del decimo secolo. Quelle «paperasses» rappresentavano il medio evo. Altre generazioni stavano per giungere che non avrebbero piú inorridito dell'arte gotica e avrebbero adorato il Quattrocento: altri viaggiatori sarebbero discesi nella penisola con l'anima sempre piú malata, e uno avrebbe cantato malinconicamente:

Là mon pauvre coeur est resté....
Mon pauvre coeur, l'as-tu trouvé
Sur le chemin, sous un pavé,
Au fond d'un verre?...;

mentre da quelle «paperasses» e dalle pietre romane sorgeva e si affermava nel mondo il diritto della nuova Italia.

Giuseppe Ortolani.

Il miracolista indiano

Disgustato dallo spettacolo che offre il mondo occidentale del dopo-guerra, ancora dilaniato dalle ire e dalle gelosie, traboccante di smisurate ambizioni e languente di inaudite miserie, incapace di ritrovare una sua armonica e tranquilla configurazione politica e morale, Romain Rolland si volge all'Oriente da dove spera che la luce sia per giungere secondo l'antica promessa. La luce, anzi, è già albeggiata per lui e la promessa sta già per essere incarnata in un salvatore nuovo, in Mahatma Gandhi, il messia indiano, «l'uomo che ha sollevato trecento milioni di uomini, ha fatto barcollare l' Impero Britannico ed ha inaugurato nella politica umana il piú possente movimento da due mila anni a questa parte».

Tra gli «uomini illustri» che hanno avuto una presa cosí tenace sullo spirito rollandiano, un Michelangelo, un Beethoven, un Tolstoi, Gandhi fa cosí oggi la sua comparsa, ritratto in un profilo, pieno di simpatia umana e di dignitosa commozione, ma che, artisticamente parlando, non si lascia di gran lunga indietro gli altri profili che hanno costituito tanta parte della fama dello scrittore, al buon tempo della sua fortuna, quando egli non s'era ancora invischiato totalmente nelle patetiche omelie dell' internazionalismo pacifista e non era stato ancora smagato dalla guerra, dinanzi alla cruenta visione del mondo in rovina.

Si osserverà facilmente da taluno che Romain Rolland mostra oggi la sua decadenza anche nella scelta degli «uomini illustri» da proporre a modelli d'umanità, ma quasi tutto questo volume dedicato a Gandhi (Paris, Stock, 1923) tende a dimostrare che l'agitatore indiano non va chiuso, come ancora molti insistono a credere, in una ristretta cerchia politica o in una sola orbita geografica, perché il messaggio da lui bandito alle genti indiane ha un valore universale, superante di gran lunga le contingenze della lotta tra l' Induismo e il Governo britannico e capace di portare anche all'Occidente un insegnamento necessario. Gandhi ha combattuto e combatte per l'autonomia indiana, è un nazionalista indiano, è un agitatore ed un predicatore politico, rappresentante di un movimento politico che ha avuto e avrà certo ancora manifestazioni ed esplosioni di un carattere eminentemente politico; ma Romain Rolland, dopo aver letto i piú importanti testi del Nuovo Testamento gandhista ed aver avvicinato alcuni dei suoi piú fedeli interpetri e seguaci, rivolge tutti i suoi sforzi magnificatori a convincerci che quello a cui Gandhi mira specialmente è all'autonomia dell'anima dalle catene del corpo e della materia, al riavvento del regno dello spirito, alla distruzione di quel periodo satanico di tenebre che noi chiamiamo la civiltà occidentale, costruita sulla triplice idolatria della macchina, del danaro e della guerra. Soprattutto Gandhi è il nuovo messia dell'amore opposto alla violenza e alla forza. Egli non ammette la santità e la giustizia di nessuna forza che non sia la forza dell'amore e dello spirito. Egli vuole che la religione della non-violenza diventi non solo la religione dei santi, ma la religione di tutti gli uomini, e il suo patriottismo è subordinato alla sua religione. Il suo movimento politico è stato reso noto al mondo sotto il nome di «resistenza passiva», ma bisogna intendersi bene su questa passività, la quale per Gandhi è materiata del fuoco dell'amore, è passiva solo in quanto non vuole esercitare contro l'avversario nessuna forma di violenza, ma non in quanto vuole accumulare virtú ardenti d'amore. Colla fiamma dell'amore è necessario fondere il cuore dell'avversario e se questo cuore non si fonde vuol dire — egli esclama — che l' amore non è ancora abbastanza ardente e struggente.

Gandhi alimenta questo suo fuoco su i piú consacrati, gelosi e tradizionali altari dell' Induismo, lungi il piú possibile dalle contaminazioni dei dominatori occidentali. Per un certo tempo egli pensò possibile, e la attuò lealmente, una collaborazione col Governo imperiale e solo quando fu deluso dalla guerra e dalla politica britannica di riforme parziali, egli si accinse a predicare quell'assoluta divisione di funzioni, di commerci, di studi, di ideali che culminò coi famosi boicottaggi e scioperi e rifiuti di connivenza e di obbedienza onde l' India è tutt'ora convulsa. Ma anche nella predicazione del ritorno d'ogni indiano e d'ogni famiglia indiana, di qualsiasi stirpe o casta, all'arcolaio e al telaio, e nei bruciamenti delle stoffe e delle merci britanniche, è insita una condanna non solo del commercialismo e dell' industrialismo della Gran Brettagna dominatrice e lusingatrice, ma di tutta la civiltà occidentale, un ostracismo imperioso al regno della macchina e della forza, un richiamo perentorio alla civiltà primordiale dell'Oriente e alla povertà, alla contemplazione, alla preghiera; un allontanamento da Satana.

Il curioso è che, d'altra parte, Gandhi riconosce il valore delle altre stirpi, degli altri destini, delle altre religioni; ammette che la divinità non si è rivelata una volta sola e in un modo solo; continua a credere che è dovere d'ogni popolo e di ogni individuo di adempiere il suo ufficio speciale, di rispondere alla sua peculiare elezione, di compiere il suo Dharma. Gandhi è inoltre imbevuto di cultura anche occidentale. Ha letto Tolstoi e Mazzini, Thoreau e Carpenter e vi ha molto imparato. Non solo: ha letto e pubblicato Platone. Ha avuto rivelazioni dal Vangelo. Anzi dal Vangelo confessa di aver tolto la teoria della non resistenza al male. Ma Gandhi, anche piú di quello che Rolland si accorga, è pieno di contraddizioni, alcune delle quali discendono inevitabilmente dalla sua predicazione all'azione del popolo, ponendolo in contrasto violento con le sue volontà oltre che con le sue dottrine. Infatti tutto un popolo, sterminato come quello indiano, non può contenersi nelle sue manifestazioni e proclamazioni politiche, nei puri confini della passività amorosa e spirituale. Esso è portato ad eccedere dall'evidenza stessa della passione scatenata in lui dalla parola del profeta, il quale non riesce a fare d'una torma infuriata, avida di saccheggio e talvolta di sangue, una placida compagnia di protestanti contemplatori o una accolta di dimostranti ritmicamente misurata secondo le leggi musicali e l'educazione etico-estetica vagheggiata dall'alta anima di colui che ha unito il suo spirito con lo spirito dell'universo. Allora, quando la folla trascende alla violenza, non resta al profeta che prendere sopra di sé il peso della colpa comune e pagarne il fio, volontariamene, con digiuni, penitenze, reclusioni e sommissioni volontarie.

È questo forse il piú patetico aspetto che noi conosciamo della vita di Gandhi. Egli è pronto all'espiazione di quella che egli chiama spontaneamente la sua colpa. I trascorsi del popolo alla violenza egli li definisce avvertimenti del cielo che l' India non è ancora pronta a vivere nell'atmosfera d'amore ch'egli sogna e ch'egli ha predicata. Egli stesso deve scontare il peccato, e sopportare l'umiliazione. Egli deve, a forza di purificazioni personali, redimere il sangue che è stato sparso ed è pronto ad ogni sacrificio personale per questo; non solo a dar l'ordine della pacificazione, a infrenare le plebi scatenate, ma ad infliggersi tutte le torture e magari la morte. Ma piú che i digiuni, le preghiere, le umiliazioni, quel che lo tormenta, talora, quando la folla ha scavalcato i ripari d'amore in cui egli si era illuso di poterla contenere, è la paura stessa della folla. «....Il lavoro piú solido e migliore è stato fatto nel deserto della minoranza.... Ho paura della maggioranza. Sono disgustato dall'adorazione della moltitudine senza discernimento. Sentirei il terreno piú saldo sotto i piedi se essa mi oltraggiasse.... Ogni volta che il popolo commetterà degli errori, io continuerò a confessarli. Il solo tiranno che io conosca in questo mondo è la piccola voce silenziosa che è dentro di noi....».

Queste parole furono scritte e pronunciate, con altre piene di impavido coraggio, in difesa della non-violenza completa e assoluta, pochi giorni prima dell'arresto e dell' imprigionamento, in uno di quei momenti tragici della vita del profeta, quando la sua delusione sulle possibilità del movimento d'autonomia inteso come egli lo intendeva era forse piú cocente, in una notte che fu, come dice Rolland, pari a quella del Giardino degli Olivi, e forse anche l'arresto del Messia indiano fu una specie di liberazione....

La violenza della plebe consigliata alla non-violenza ha costituito per Gandhi il piú concreto e diffuso tradimento del suo messaggio, ma egli doveva conoscere altri tradimenti, o semplici svisamenti, che dovevano infliggergli il peso di penose polemiche. Se, da una parte, le turbe incolte e precipiti abbattevano le siepi del giardino d'amore in cui egli predicava restassero confinate, dall'altra parte, certi troppo entusiasti discepoli, ch'egli non aveva animo di smentire con la necessaria franchezza, prendevano troppo alla lettera la sua parola, facevano del suo giardino d'amore un deserto contemplativo e spinosissimo, irto di divieti e di proibizioni, ripiegandosi su se stessi, abbandonandosi alla superstizione d'un nazionalismo e d'una cultura sempre piú crudelmente differenziate e implacabilmente gelose. Non era piú un ritrovamento delle virtú della razza, della sua religione e della sua cultura peculiari, ma invece un annullamento, un suicidio spirituale. Almeno cosí parve al grande ammiratore ed antagonista di Gandhi, all'altro profeta dell' India nuova, a Rabindranath Tagore.

Proprio nel momento in cui Gandhi predicava la sua dottrina di non-collaborazione coll'Occidente, Tagore stava predicando in Occidente intorno alla necessità di riunire o di far incontrare le piú varie e lontane correnti intellettuali, di stringere tutto il mondo in un sol cerchio, di affratellare, dopo la lezione tremenda della guerra, le razze e i popoli, le religioni e le culture, e di far sí che Oriente ed Occidente si scambiassero in pace i loro messaggi rispettivi e coordinassero armonicamente le loro forze. Cosí mentre Tagore predicava la pace in Europa, Gandhi predicava la guerra; mentre Tagore predicava l'unità, Gandhi predicava la separazione. È assai probabile che Tagore, malgrado tutta la sua ammirazione per Gandhi, si sentisse personalmente disturbato nel suo viaggio di propaganda da queste smentite autorevoli che gli giungevano proprio dalla madre patria. Ma peggio fu quando il poeta si ricondusse in India. Allora l'esclusivismo e lo sciovinismo dei seguaci di Gandhi gli parvero veramente un passo indietro nello sviluppo del pensiero e della vita del suo paese, una forma di indigenza invece che di floridezza intellettuale, un rattrappimento della spiritualità indiana. Ne seguí una interessante polemica tra i due apostoli, nella quale Tagore poeticamente si elevò alle regioni dell'armonia umana ed universale, difendendo ancora una volta la bellezza degli incroci, non delle contaminazioni, delle anime e delle culture, e Gandhi si difese della necessità in cui si trovava di rimanere piú aderente alla terra e alla realtà contingente. Ma Tagore resta del suo parere, che è che il problema d'oggi è mondiale e che nessun popolo può fare oggi la sua salvezza staccandosi dagli altri, e Gandhi anch'egli resta del suo parere che, malgrado gli errori della folla e le esagerazioni dei discepoli, all' India convenga far parte per se stessa e negare l'Occidente per ora e per sempre, anche per quando gli inglesi abbandonassero il paese.

Quanto a Romain Rolland, egli dice, un po' timidamente, di parteggiare, nella polemica ch'egli riassume col sussidio di testi interessanti, per il poeta Tagore, piú che per Gandhi, malgrado l'entusiasmo che lo muove a tracciare quella che possiamo considerare la prima vera apologia europea dell'apostolo dell' India. Il quale apostolo vive oggi tranquillamente e santamente in un comodo carcere dopo la lieve condanna inflittagli dalle autorità britanniche. Il suo processo fu dei piú drammatici e commoventi. Gandhi si dichiarò colpevole lietamente di tutte le colpe imputategli e chiese la sua condanna come un giusto guiderdone. I giudici riconobbero con un senso di *fair play*, che anche Rolland elogia, la grandezza dell' imputato fino a chiedergli di assegnarsi da sé medesimo la pena di cui si credeva meritevole per aver infranto ed eccitato ad infrangere la legge. Pronunziata la sentenza Gandhi si lasciò condurre, calmo ed ilare, al suo carcere, dove oggi può leggere, scrivere, elucidare la sua dottrina e vivere separato, probabilmente con qualche occulta gioia, da quel popolo e da quei discepoli che non l' hanno ancora compiutamente compreso. Ma, anche nella segregazione, egli esercita un fascino grande e non può venir meno alla sua gloria e alla sua leggenda, ornate oggi dalla aureola di martirio che gli è stata imposta, e rimane il centro d'un problema cosí arduo, complesso, formidabile che alla sua soluzione si affanneranno probabilmente ancora molte generazioni.

Aldo Sorani

MARGINALIA

★ **« La danza su di un piede ».** — Il titolo bislacco di questi quattro atti di Rosso di San Secondo basta per avvertire chi ne dubitasse che l'autore persiste a tenersi ben lontano da quella commedia borghese alla quale egli fu uno dei primi a voltare le spalle, per insistere nelle tormentate ricerche condotte per le zone di una psicologia d'eccezione dove i simboli e le fantasie ballano la loro danza, sopra uno o due piedi, con un ritmo che, piaccia o dispiaccia, ha pure un carattere tutto proprio. Quello che piú dispiace nel teatro di Rosso di San Secondo è la manifesta pretesa a scoprire aspetti che egli tuttavia suppone ignorati di questa nostra vita contemporanea, il proposito orgoglioso di darci il « colore del tempo », quello che i miseri mortali e i drammaturghi non riescono a vedere, immobili come sono nelle cromolitografie del passato, giudicate buone tuttavia anche per oggi. Ma di scoperte non è affatto il caso di parlare. Rosso di San Secondo, come parecchi altri autori drammatici della sua generazione, non riesce a vincere il pregiudizio che certi aspetti tipici ed essenziali dell'anima moderna bisogna andarli a cercare nei caffè concerto, se anche di novissimo stile, o in ambienti dove già mieté larga mèsse di facili successi il crudo realismo dei vecchi veristi. Piace invece in questa e in altre commedie di Rosso di San Secondo la facoltà di penetrare, fuori dagli espedienti rancidi della conversazione generica e dalle battute melodrammatiche, in taluni delicati atteggiamenti della coscienza individuale che per suo mezzo perviene talvolta a rivelarsi, senza raccontarsi, con quei tocchi nei quali l'arte drammatica ritrova i modi piú efficaci d'espressione. In questa « Danza » quando le pretese della scoperta cedono ad un impeto di contenuta passione, quando l'ammennicolo dei simboli non soverchia o irrigidisce le persone della scena, le possibilità teatrali dell'autore si impongono anche allo spettatore piú chiuso o restio. C' è un momento nel quale questa artificiosa armatura messa insieme con quei tali elementi di cui abbiamo già discorso, par che ceda e precipiti per lasciare il posto ad un nesso tragico nel quale domina fra varie marionette piú o meno cubistiche e fantocci tanto meno sopportabili in quanto ognuno di essi ci infligge una sua particolare visione della vita, l'anima di una donna che ha segni di una personalità possente che la distinguono dalle pallide eroine della scena consacrate da tempo immemorabile agli amori infelici. Anche la condizione nella quale si trova la protagonista della « Danza », è, se non nuova, fermata con sfumature e mezze tinte che le dànno aspetto di novità. Questa giovane principessa che ha un suo programma di astensione in materia di amore, senza affettazioni ma senza debolezze, travolta e vinta com' è poi dalla ridda delle passioni che le si scatenano intorno quasi per un contagio insidioso, a cui soltanto il melodramma potrebbe volerla sottratta per consolazione degli spettatori, è una figura scenica le cui vicende appunto perché appaiono segnate da un ritmo fatale ci prendono come uno di quei fatti della vita sui quali esercitare la critica logica o dialettica è impresa da lasciarsi volentieri ai perdigiorno. — Il pubblico ha avvertito questa nota di sincerità, quest'émpito di passione, questa linea tragica personale di Ester Morini e le avrebbe probabilmente concesso ogni piú caldo consenso se a ghiacciarlo non fosse intervenuta nell'ultimo atto quella ripresa dei motivi d'eccezione, non piú adoperati per render l'ambiente di un caffè concerto di novissimo stile, ma per darci un quadro barocco piúttosto che fantastico della piú bizzarra delle feste nella piú strampalata delle ville (romane ?), dove avvengono fatterelli e si dicono parole che neppure le troppo larghe libazioni di champagne possono rendere accettabili. Curioso ambiente da cocainomani dove le sparute figure della scena vanno gradatamente perdendo il respiro in un quadro plastico nel quale i cari simboli finiscono con l'aleggiare da padroni. Ancora una volta l'arte di Emma Gramatica, sotto le spoglie della principessa lontana e vinta dall'amore, trova le espressioni piú sottili e piú giuste fino a darci la curiosa impressione di riconoscere la protagonista, quasi che altre volte l'avessimo veramente incontrata nella vita.

G.

★ **Uno scrittore che non scrisse mai.** — La tipografia in piazza Santa Croce dove una quarantina d'anni fa Ferdinando Mariani pubblicava « L'Opinione Nazionale » e dirigeva « La Chiacchiera » è rievocata da Luigi Sbragia nel *Risorgimento Grafico* per togliere dalla dimenticanza un modesto e abile compositore, un tal Francesco Pucci, chiamato dagli amici « Puccino », che ebbe a quei tempi il suo quarto d'ora di notorietà. Il suo spirito, il suo carattere mite, la sua innata bontà lo rendevano simpatico e gradito. Non vi era comitiva che non lo desiderasse compagno in qualche ribotta domenicale su per le colline di Maiano e di Vincigliata, o nelle cene, sia nel San Friano, dove le « lonze » costituivano il « piatto forte » del simposio, sia nelle osterie suburbane in riva all'Arno, a Villamagna o al Pignoncino. In cotesti ritrovi egli coglieva sempre a volo le espressioni piú spontanee e vivaci del vernacolo fiorentino; sicché, rimpulizzitele, le riuní e le fece sue, componendone dialoghi nei quali seppe descrivere, con verità e semplicità mirabili, ogni momento piú caratteristico della vita che si svolgeva nei quartieri popolari. Il successo fu immediato. Come già i sonetti in vernacolo pisano di Neri Tanfucio, cosí le scene dialogate del « Puccino », buttate giú senza pretese letterarie, corsero rapidamente da una mano all'altra e finirono per diventare il divertimento di chi attendeva settimanalmente la pubblicazione della « Chiacchiera », a cui l'arte modesta di cotesto tipografo dette una notorietà che il sor Ferdinando Mariani non si era mai sognata. Ma la cosa piú curiosa è che questi dialoghi « non furono mai scritti », a causa della forte miopia che non permetteva all'autore di scrivere senza grave sforzo. Egli componeva direttamente, in piedi davanti alla cassa dei caratteri, non perdendo tempo a decifrare l' « originale », che gli sgorgava dalla mente limpido come una vena d'acqua sorgiva. Il « Puccino » sapeva che l'articolo per « La Chiacchiera » doveva esser pronto al piú tardi per il mercoledí mattina; ma egli non se ne preoccupava né punto né poco. Il mercoledí usciva di casa e si avviava verso piazza Santa Croce, senza aver la minima idea di quel che avrebbe dovuto buttar giú di lí a mezz'ora. Ogni fatterello di cronaca era buono a dargli lo spunto, ed egli buttava giú il dialogo, cercando i caratteri quasi a tastoni, e continuando senza esitazione, come se una voce interiore gli dettasse correntemente. Giova notare che questo buon tipografo, riproducendo integra la viva parlantina popolana, evitò sempre — e questa fu la sua dignità d'artista — le parole volgari, le scurrilità, i frizzi licenziosi e talvolta osceni che offuscano la vaghezza del nostro vernacolo.

★ **I deputati istriani alla Costituente Austriaca del 1848-49.** — Quale solenne dimostrazione di italianità riuscisse il primo atto elettorale a cui fu invitata la popolazione dell' Istria in virtú della Costituzione promulgata dall' imperatore Ferdinando il 25 marzo del 1848, è ampiamento documentato da Giovanni Quarantotto in uno scritto, già comunicato al X Congresso della Società per la Storia del Risorgimento, ed oggi piú compiutamente pubblicato in *Pagine Istriane*. Sebbene ben poco tempo fosse stato concesso alla propaganda per i comizi elettorali, tutta la regione istriana, come obbedendo ad una intesa precedente, concentrò unanime i suoi suffragi sugli esponenti piú in vista del liberalismo e della italianità paesana: su Antonio Madonizza, Michele Fachinetti e Carlo De Franceschi per i distretti italiani della terraferma. Fra le altre regioni adriatiche, unica la Dalmazia poté vantare resultati press' a poco eguali a quelli conseguiti dall' Istria, e mandare all'Assemblea Costituente, in cui si erano trasformate le progettate due Camere, una deputazione quasi esclusivamente composta di elementi italiani e liberali. Non è trascorsa ancora una settimana dall'arrivo a Vienna dei deputati istriani, che essi già si sentono in dovere di dare un segno della loro attività. La stampa tedesca ha annunziato che nella Dieta di Francoforte si vuole unire alla Confederazione germanica anche l' Istria; ed ecco i rappresentanti di quella regione pubblicare in vari giornali tedeschi e italiani una fiera protesta, a cui fanno eco con animose risoluzioni tutti i comuni dell' Istria. Intanto, mentre nelle sedute preliminari si inacerbisce la questione linguistica, il Madonizza, che insieme coi suoi compagni ha già preso posto in un settore di sinistra, scrive alla moglie queste parole: « Noi italiani siamo in tenuissimo numero. La nostra voce sarebbe insolentemente soffocata; ma le ragioni de' polacchi, de' galiziani, e de' czechi son pur le nostre. E tutti uniti, se anche non riusciremo a spegnere il principio che la lingua parlamentare sia la tedesca, certo dovrà esser trovato un mezzo di raccostamento. Aspettiamo di momento in momento que' di Dalmazia e uniti ai tirolesi (vuol dire trentini) formeremo un club puramente italiano per essere propugnatori del nostro principio ». Queste lettere del Madonizza alla moglie sono interessantissime per conoscere l'animo del deputato istriano nei momenti piú drammatici delle sedute parlamentari. Ecco come riferisce l'esito di una interpellanza sulle barbarie dell'esercito austriaco nella campagna d' Italia: « Il ministro rispose, secondo il solito, in modo evasivo. Disse però che le armi austriache si avanzavano, respingendo il nemico, che si sarebbero usati modi pacifici, e che il popolo ricercava dovunque con entusiasmo l'esercito liberatore. A questo audace parlare mi rivolsi a cinque o sei giornalisti che stavano dietro al mio banco e dissi loro: scrivete nei vostri giornali che ciò che dice il ministro Latour è una menzogna; scrivete che i vandali furono piú umani degli austriaci. Questo scrivete, se siete giornalisti d'onore e di coscienza ». Tutti sanno come finisse quella Costituente austriaca; tuttavia il Madonizza e i suoi compagni di deputazione seppero approfittare della loro presenza a Vienna per strappare al Governo varie concessioni in favore della provincia e degli elettori.

★ **La Villa di Poggio Imperiale.** — Questa Villa ha una lunga storia ricca di eventi, che Matteo Marangoni ne *Le Vie d' Italia* riassume brevemente, per diffondersi piuttosto sulle sue peripezie architettoniche e sulle sue opere artistiche. L'edificio e il luogo, che sino al Seicento si dicevano Poggio e Villa Baroncelli dalla famiglia che li possedeva alla fine del Quattrocento, passavano piú tardi ai Pandolfini, che alla lor volta cedevano il fabbricato ai Salviati. Fu in questo tempo, e precisamente il 15 marzo 1530, che in pieno assedio, e proprio sul prato dinanzi alla Villa, ebbe luogo il famoso duello fra Dante da Castiglione e il Martelli da una parte, il Bandini e l'Aldobrandi dall'altra. Nell'affresco dell'assedio, che ancora oggi si vede nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio, la Villa Baroncelli è rappresentata nel centro dell'accampamento nemico, attorniata di tende e di soldati. Chi oggi vi ravviserebbe la Villa del Poggio Imperiale? Cosí probabilmente l'aveva avuta il Granduca Cosimo I dopo averla confiscata ai Salviati fuorusciti per donarla alla sua intelligente quanto disgraziata figliuola Isabella Orsini. Ma non a lei, che vi fece breve dimora, bensí all'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria si debbono i piú grandi lavori di trasformazione e di abbellimento della Villa. L'architetto fu uno dei piú eccellenti che fossero in quel tempo a Firenze, cioè Giulio Parigi, il quale, oltre al grande vialone d'accesso, immaginò e costruí la deliziosa facciata. A decorare l' interno l'arciduchessa aveva chiamato il pittore Matteo Rosselli, il maestro di tanti dei migliori artisti fiorentini del Seicento. Nuovo splendore alla Villa fu aggiunto dalla granduchessa Vittoria della Rovere, moglie del granduca Ferdinando II. Il Marangoni, che ha dedicato anche una monografia all'argomento, non può oggi identificare questi nuovi lavori, a causa degli ampliamenti posteriori, né le opere che vi aveva lasciate l'eccellente pittore Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano. Egli ricorda piuttosto i capolavori d'arte che Vittoria, ultima di casa Della Rovere, aveva ereditato da Urbino e trasportato alla Villa, e che in seguito hanno via via arricchito i Musei e le Gallerie di Firenze. Basterebbe citare fra essi i due ritratti dei duchi di Urbino di Pier della Francesca, o quello di Giulio II e l'autoritratto di Raffaello. Ai primi dell'Ottocento, con l'affermarsi della reazione neo-classica, precipitano insieme con gli eventi politici, anche la sorti artistiche della Villa.

★ **I « Re Magi » cittadini di Milano.** — Parecchie contradizioni si sono accumulate intorno ai « Re Magi », il cui episodio è riferito soltanto dal « Vangelo » di Matteo; ma la peripezia piú fortunosa fu quella che la tradizione creò intorno alla sorte dei loro cadaveri, che vennero ad acquistare la cittadinanza milanese. La tradizione, riferita da E. Valdata ne *La Sera*, avrebbe anche una conferma da residui di monumenti milanesi. Essa fa giungere i tre corpi dei Magi a Milano, portati da Costantinopoli, secondo alcuni da S. Eustorgio I, secondo altri da Eustorgio II o da S. Arzazio, od anche dai Crociati. Certo è che tre corpi furono sepolti nella Chiesa di S. Eustorgio e collocati in un'arca di marmo sulla quale vennero incise queste testuali parole: « Sepulcrum Trium Magorum » con l'aggiunta della cometa sul coperchio. C' è anche un capitello nel quarto pilone della chiesa che rappresenta il trasporto dei corpi con un'arca sopra un carro tirato da buoi, preceduto da un angiolo e da una stella. Ma ahimé! codesti corpi dei tre Magi non dovevano rimanere troppo a lungo cittadini di Milano, perché quando il Barbarossa ordinò la famosa distruzione della città, pur essendosi rispettate le chiese, quei tre cadaveri furono trafugati e trasportati a Colonia, dove anche oggi sono esposti alla venerazione dei fedeli. Il Giulini nelle sue classiche « Memorie sulla storia di Milano » raccoglie anche la notizia che prima del furto « le monache di S. Ambrogio, nel luogo di Carugate, poterono impossessarsi di tre articoli delle dita mignole dei tre Santi Re Magi, che ancora si venerano in quella chiesa entro un reliquario d'argento ». E infine il Romussi nella sua opera « Milano e i suoi monumenti » aggiunge la notizia che i milanesi piú di una volta fecero pratiche per riavere quei corpi. Intercedé per loro nel 1495 perfino il pontefice Alessandro VI, che, sollecitato da Ludovico il Moro, scrisse una lettera all'arcivescovo di Colonia. Ma non giovò l' interessamento del papa, come riuscirono vane piú tardi le preghiere di Pio IV e di Gregorio XIII. Sembra che le reliquie stessero molto a cuore ai milanesi, perché la storia di queste trattative con Colonia giunge fino al 1903, quando il cardinale Ferrari ottenne dal cardinale Fischer « uno stinco, un avambraccio e parte di una scapola ». Queste reliquie, portate con gran pompa a Milano il 29 agosto 1903, furono solennemente trasferite, la domenica 3 gennaio 1904, nella Cappella detta dei Magi, nella Basilica di S. Eustorgio.

★ **Come sorse in Roma la prima chiesa cristiana.** — Dall'esame di parecchi documenti Enrico Masini può concludere in *Vita e Pensiero* che anteriormente al 58 non esisteva in Roma, come si credeva, una chiesa di giudei convertiti, e se anche era esistita l'aveva dispersa un bando di Claudio nel '51; al contrario anteriormemte al 52, quando nessuno degli apostoli era ancora giunto a Roma, esisteva una chiesa di gentili romani convertiti al cristianesimo e tuttavia sempre sensibili ad un' influenza giudaizzante. Da ciò si deduce logicamente che un romano convertito, proveniente dalla Palestina e simpatizzante col giudaismo, qualche anno prima del 58 portasse in Roma il nome e la dottrina di Cristo, fondando una delle prime chiese di gentili romani che divenne subito cosí importante da meritare la famosa epistola di S. Paolo ai Romani. L'articolista si propone di identificare il fondatore di questa chiesa e pensa che debba essere ricercato fra coloro che avevano attinenze con le famiglie patrizie e che al tempo stesso ebbero modo di conoscere da vicino gli ebrei convertiti, perché altrimenti non si spiegherebbe l'epistola di S. Paolo che vuol sottrarre quella prima comunità all' influenza dei cristiani giudaizzanti. Questo personaggio è probabilmente un Cornelio — il cui nome ci è stato tramandato da S. Luca — cittadino romano ed appartenente alla gente Cornelia, che allo scopo di avere in seguito uffici proconsolari nelle provincie, chiese e ottenne dall' imperatore l'autorizzazione speciale per arrolarsi volontario, col grado di centurione, nelle coorti italiche. Infatti costui fu mandato in Giudea dove governava Pilato, e nutrito com'era di studi letterari e filosofici, dové subito intuire la grande differenza morale che passa tra il paganesimo romano e la religione del Dio unico degli israeliti. È certo che egli conobbe S. Pietro e che da lui fu convertito, ricevendo il battesimo circa un anno prima della incarcerazione dell'apostolo. È facile presumere che quel Cornelio finita la sua ferma nel 50 o 51, tornasse nella sua città e andasse a stare nella « domus Corneliorum », che era nel « Vicus Patricius » o « Vicus Corneliorum », recando con sé tutta la famiglia battezzata da S. Pietro in Cesarea. In codesto ambiente, del quale lo stesso Marziale riconosce la moralità, il volontario centurione cristiano trovò agio per fare con buoni resultati la sua propaganda, convertendo amici e clienti, cosicché nel « triclinium » della « domus Corneliorum » si formò il primo nucleo di gentili convertiti. Questa ricostruzione storica non contraddice il racconto tradizionale che S. Pietro sia stato il fondatore della chiesa di Roma, in quanto Cornelio centurione era stato battezzato da lui, e quindi la paternità spirituale di questa chiesa viene a risalire al capo degli apostoli, il quale poi, giunto a Roma, fu ospite nella casa dei Corneli al « Vicus Patricius » e nella villa « ad nymphas » della via Salaria. In questa « domus Corneliorum » prima Pietro e poi Lino devono aver avuta la loro sede episcopale, stante il dono della casa stessa fatto ai fratelli poveri da Prudenziano e Prassede, che erano nel circolo degli amici di Cornelio.

Con questo numero viene sospeso l' invio del periodico a chi non abbia ancora rinnovato l' abbonamento.

Chi prende o rinnova l'abbonamento annuale **entro il 20 Gennaio** *riceve in dono a richiesta uno dei seguenti numeri unici del* ***Marzocco:*** *Goldoni, Sicilia-Calabria, Vasari, Verdi-Wagner, Trieste-Trento, Raffaello, Dante, Canova, Manzoni.*

Oltre che presso i principali librai del regno gli abbonamenti al ***Marzocco*** *si ricevono ai nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.*

Vaglia e iscrizioni all'Amministr. del MARZOCCO, Cas. Post. 439, Firenze.

★ **Una visita a Edmondo De Amicis.** — Un lontano pomeriggio di agosto è ancor vivo nel ricordo di Adolfo Albertazzi che ai lettori di *Varietas* racconta le piacevoli impressioni di quella visita, alla villetta romita, oltre Campiglia biellese, che le falde boschive del monte avvolgevano di una deliziosa frescura. Era con pochi compagni, e quando batterono a un portoncino d' ingresso in un muricciuolo di cinta, venne ad aprire uno dei figli dello scrittore con un sorriso che tornò alla mente di chi racconta per restarvi indelebile quando, pochi anni dopo, giunse la notizia della tragica fine di lui. Il giovane introdusse i visitatori in una saletta a terreno, da un angolo della quale si saliva al piano superiore per una piccola scala a chiocciola. Ma ecco subito apparire Edmondo De Amicis, alto, chiuso in una lunga giacca nera, un bianco fazzoletto al collo, bianco come i suoi capelli; ridente nel viso roseo e un fiasco di vino in braccio. L'accoglienza fu delle piú cordiali e gli ospiti furono invitati a cena. « Vado a caccia — disse il De Amicis — e in due minuti provvedo l'arrosto ». « A caccia? in due minuti? » replicarono i visitatori. E l'altro: « Sí, una schioppettata a un pollo nel cortile ». Infatti il figlio confermò che questo era il costume quando i visitatori improvvisi restavano ospiti. Fu quella una serata d'espansione cordiale, di una famigliarità spontanea, di una giovanile e gioviale freschezza di cuore, e non senza qualche indizio di timidezza nativa non ancor superata. Ma, come in tutti gli uomini superiori e migliori, la timidezza non era in lui ritrosia. L'articolista ne ebbe un'altra e piú cara prova qualche anno dopo. Avendo avuto occasione di scrivergli, il De Amicis gli dette del *voi*; l'Albertazzi rispondendo, osò pregarlo di trattarlo famigliarmente col *tu*. E l'altro: « Tu appaghi un mio desiderio chiedendo ch' io ti dia del *tu*; il *tu* mi sarebbe sfuggito un giorno o l'altro dal cuore senza che io me ne avvedessi ». Ebbene: quello scrittore che all'accordo delle facoltà intellettuali colle affettive dové il meglio dell'arte sua; quell'uomo così naturalmente buono, nell'ultime pagine che scrisse trasmise dall'anima tempestata un irrefrenabile pessimismo. Perché mai? La risposta viene spontanea a chi quel giorno, lassú, aveva visto il sorriso del giovane che era venuto ad aprire il portoncino della villa.

★ **L'Accademia degli Euteleti.** — Nell'ultimo numero del *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in San Miniato* (a. V, fasc. 1°) vede la luce il discorso pronunciato da Giovanni Boeri nella tornata del 25 gennaio 1923 per il primo centenario della fondazione della nobile Accademia. Il Boeri illustra le varie vicende della « gloriosa istituzione samminiatese », ne dilucida gli scopi, ne mette in rilievo le benemerenze, avvivando, qua e là, con le grazie di uno spirito sanamente arguto la cronistoria che ha impreso a trattare con tanta scrupolosa e lodevole cura. Gli Euteleti (*Eutheletae*, che è quanto dire: *homines bonae voluntatis*, il cui stemma — un cavallo accorrente alla mèta — ha per motto: *akentetos pherenicos*, che vuol significare: *non stimolato corre alla mèta*) ebbero per primo presidente Pietro Bagnoli, l'autore del *Cadmo*, e per soci corrispondenti, tra gli altri, G. B. Niccolini, U. Foscolo, N. Tommaseo, L. Muzzi, C. Guasti, G. Capponi, C. Cantú, Ma. Tabarrini, V. Gioberti, A. Rosmini, A. Mai, S. Centofanti, C. Ridolfi, F. Puccinotti, M. Bufalini ecc. Nell'appendice al discorso, miniera di notizie veramente preziose di che siamo debitori alle amorose e diligenti ricerche del Boeri, — oltre la trascrizione di un'ode: *La gratitudine*, composta in onore di Mons. Torello Pierazzi da Averardo Genovesi di Santa Croce sull'Arno, zio materno di Vincenzo Salvagnoli, amico personale dell'Alfieri e nel 1810 Segretario della Giunta Toscana, buon poeta, valente critico, che in San Miniato onorava la cattedra che salí poi il Carducci —, ci piace segnalare due belle lettere degli Accademici Gino Capponi (1829) e Sismondo De Sismondi (1827), entrambe dirette al Segretario dell'Accademia sig. Damiano Morali, ed una dell'Accademico Terenzio Mamiani (1853) anche questa bellissima, indirizzata ad Augusto Conti, che allora ricopriva l'ufficio di Segretario. Il Capponi nella citata lettera, si augurava che per opera degli Euteleti « la storia politica e letteraria di « Samminiato *avesse* ad essere una volta pie- « namente illustrata, storia importantis- « sima per chiarire le condizioni di tutta la « Toscana ne' bassi tempi, e la quale deter- « minando con precisione l'indole e la durata « del diritto imperiale, e le pretensioni con- « servate anche sopra le repubbliche, potrà « riempire un vuoto di somma importanza « per la storia universale dell' Italia ». Ottemperò, in buona parte, a questo voto, con l'opera sua giovanile: *Le Memorie di S. Miniato al Tedesco*, Giuseppe Rondoni, che dell'Accademia degli Euteleti, risorta a nuova vita, e da Guido Mazzoni il 19 giugno 1919 inaugurata, fu primo presidente.

COMMENTI E FRAMMENTI

LA PEPPINA

Gustosa, divertente e utile a leggersi anche oggi, la lettera del Baretti alla Peppina, ch'egli, appunto per le cose che francamente vi diceva, trasse dal suo carteggio e pubblicò, come già aveva cominciato a fare di qualche altra, nella *Frusta*; precisamente nel n. XI (1° marzo 1764). La lettera che il Baretti riprodusse non senza varianti nella *Scelta di lettere familiari* (1779) e che fu poi tante volte ristampata (recentemente anche nel volume barettiano curato dal Martini per la collezione Ojetti della casa Treves), dà consigli alla giovine ch'era in villeggiatura, sul proseguimento degli studi intrapresi, particolarmente sul modo di apprendere il greco e il tedesco cui allora ella attendeva; ma piú originali e caratteristici vi sono certi ammonimenti per la vita, tutti pieni dello spirito sbrigliato dell'autore. Questa fu con tutta probabilità la prima lettera che il Baretti scrisse alla Peppina, qualche altra ne scambiò piú tardi; sempre poi, come poté, le mandò saluti giocondi e affettuosi per mezzo degli amici di Milano.

La curiosità dei frugatori d'archivi e biblioteche ha tentacoli infiniti, ma questa volta non soccorse il Piccioni il quale, studiosissimo quanto altri mai del Baretti, ricercò invano chi fosse questa Peppina (1). Trarla un momento dall'ombra non sarà discaro, cosí pieno di mite dolcezza e di amare lacrime fu il romanzo che visse questa soave figura di donna, la cui giovinezza consolò col suo tenero sorriso gli ultimi anni di un uomo per le sue rare qualità universalmente amato; voglio dire Carlo Antonio Tanzi, milanese, segretario perpetuo dell'accademia dei Trasformati, morto a 52 anni di tisi. Di questo affetto non tacque l'elogio che i letterati bresciani, cui il Tanzi fu carissimo, pubblicarono di lui dopo la morte, in foglio volante. Ne fu estensore probabilmente l'ab. Rodella, poiché una copia di sua mano si ha alla Queriniana (Coll. Di Rosa, vol. 49); ma un esemplare del foglio a stampa col titolo *Avviso circolare agli amatori degli uomini letterati e onesti* esiste nel fondo mazzuchelliano alla Vaticana (Cod. 9276).

Ed ivi conforme il manoscritto si legge: « .... e la morte l' ha rapito *a una sua inconsolabile sorella, a una illustre per sapere per probità e per rara dolcezza di costumi donzella ch' è la sig.ª Peppina Naturani*, alla patria, agli amici.... ». L'elogio fu riprodotto nel vol. IX (Nov. 1762) della *Minerva*; ma senza le parole qui riportate in corsivo. E si capisce perché. Cosicché il Baretti quando ristampò la lettera nella *Scelta* con l' intitolazione *Del canonico Gianandrea Irico a Giuseppa Naturani* giuocava sí un tiro birbone al buon canonico, ma non ci frodava il nome della destinataria, anzi ne dava nome e cognome, massimamente preciso e compiuto.

Pieno di soavità e tenerezza fu l'affetto che per il Tanzi ebbe la Peppina. Come la relazione nascesse spiega il Tanzi stesso in una sua lettera del 5 agosto 1761 a G. B. Chiaramonti: « La sig.ª Peppina Naturani è appunto figlia della signora M(aria) Teresa e sorella della sig. Archilde (questa si monacò giovanissima nel 1753) (2) e voi la

---

(1) L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, Giusti, 1899 p. 445 *n*.

(2) *Poesie per la signora Archilde Naturani che veste l'abito religioso nell' insigne monistero di S. Caterina in Brera*, Milano, Agnelli, 1753. La raccolta fu messa, insieme dal Tanzi ed è chiusa da un sonetto di lui stesso, in dialetto milanese, che non è compreso nel volume postumo delle sue poesie.

Non dimenticate l' abbonamento alla

RIVISTA D' ITALIA

mensile di scienze, lettere, arte, politica, e varietà.

È la miglior rivista di cultura, edita in Italia, fondata or sono 27 anni da G. Carducci, alla quale collaborano i migliori nostri scrittori trattando argomenti di grande attualità e di assoluto interesse.

Non deve mancare in tutte le biblioteche, circoli di cultura, gabinetti di lettura.

La devono possedere tutte le persone colte.

Abbonamento annuo Lire 40

Società Editrice " UNITAS "

Milano - Viale Monforte, 12

dovete aver veduta che non aveva che sei in sette anni di età. Ella è cresciuta sempre inclinata e applicata agli studi e per aver agio di essere ne' medesimi erudita, si è trasportata con la licenza de' suoi parenti dalla sua alla mia casa, dove coll'occasione che vengono da me varî amici letterati ha il comodo di venire da essi ammaestrata. (Nelle lettere, nel greco e nella filosofia ebbe a maestro il Padre Don Angelo Fumagalli monaco cisterciense, poi abate di S. Ambrogio maggiore in Milano). È divenuta come sorella d'una mia sorella colla quale dorme e convive tutto il tempo che si trattiene in Milano; e sta a giorni per partire alla volta di Ritorbido sua villa in Oltrepò, dove, secondo il solito degli altri anni, si tratterà fino al principio di dicembre. Non è da potersi facilmente spiegare l' illibatezza de' suoi costumi e il basso sentimento che ha di sé stessa » (1). Il Chiaramonti le procacciò l'onore di essere aggregata all'Accademia degli Agiati in Rovereto; ma lei ringraziando (5 agosto '61) e dicendosene indegna, si professava né per genio, né per natura inchinata alla poesia. E poiché egli le domandava de' suoi studi col desiderio di qualche composizione per l'accademia, si scusa nella successiva del 12 agosto di non avere che una traduzione (probabilmente quella da Plutarco, citata nel cenno del Gussago di cui dirò piú avanti) e che in campagna (partí il 18) non avrebbe potuto attendere ad altro, mancando de' libri. E prendendo a discorrere de' suoi studi, soggiungeva: « Le dirò che appena potei articolare le parole mi si fece imparare la lingua latina, poscia appresi la Francese, un po' di Geografia, un poco di Geometria e d'Algebra; ed ora attendo alla lingua greca alla Filosofia ed alla lingua tedesca. La varietà degli studi però non le dee far credere ch' io sappia qualche cosa, perciocché Ella sa che s' impara a misura dell' intendimento e dell'attenzione che si ha, ed io dell'uno e dell'altra manco moltissimo. Il mio studio maggiore debbe essere di attendere a porre in esecuzione i buoni principî che mi furono dati dalla mia educazione e ad adempiere a' doveri che in quanto all'esser donna mi appartengono ». E fu buona e intelligente segretaria e infermiera. La Peppina era allora in sui diciassette diciotto anni, non piú; perché la data della prima lettera del Tanzi al Chiaramonti è del 19 marzo '52, sicché egli dovette conoscere a Milano il Tanzi non molto prima di questa data, e quando il Chiaramonti fu a Milano, abbiamo veduto che la fanciulla era da sei in sette anni. La lettera del Baretti ch'egli le scrisse quando da poco era giunta in villa, cade dunque tra gli ultimi di agosto e i primi di settembre del 1761. Egli la dovette trovare in casa del Tanzi nel suo secondo soggiorno a Milano; e quanto la giovine confessa de' suoi studi al Chiaramonti circa il greco e il tedesco concorda benissimo con i suggerimenti che le manda il Baretti. Cosí la Peppina entrava ben presto in relazione co' letterati amici del Tanzi al quale, tormentato sempre piú dalla tosse e dalla febbre, si sostituiva anche a quando a quando sbrigandogli la corrispondenza. Cosí carteggiò col Baretti, col Chiaramonti, con l'abate Rodella, l' infaticabile collaboratore del co. Mazzuchelli nella sua opera monumentale (2), con don Baldassarre Zamboni, grande investigatore d'antiche carte, col can. Ludovico Ricci di Chiari e probabilmente altri che ora mi sfuggono. Del carteggio col Zamboni tocca nelle memorie che di lui scrisse (1798) fra' Jacopo Gussago il quale ivi anche aggiunge in una noticina quel prezioso cenno biografico della Peppina, già sopra citato a proposito della traduzione da Plutarco, che gli fu passato dal Ricci (3). Se non forse tutte, le piú delle lettere che la Peppina mandò al Ricci si trovano ancor oggi nel suo carteggio alla Morcelliana in Chiari: quella di piú antica data è del 3 novembre 1759; perciò egli deve averla conosciuta quello stesso anno, essendo stato a Milano. Le lettere sono piene di una grazia e compitezza disinvolta, e parlano spesso del Tanzi. Nel momento in cui ferveva la polemica brandiana ed egli era attaccato come ignorante e presuntuoso, ella insiste perché il Ricci faccia, ché non potrebbe essere il momento migliore, quanto aveva in animo, dedicando al Tanzi, anche se lui modestamente pregasse di non fare, la vita del Rancati, scritta dal P. Don Angelo Fumagalli e che egli aveva assunto di far stampare. E lo prega di usare nella dedica parole che lodino la sua grande dottrina. Per vicende che non sto qui a raccontare la stampa andò assai per le lunghe e la dedicatoria che stava cosí a cuore all'amica, finí a essere scritta dall'ab. Zamboni (4).

Il Tanzi morí soffocato di uno sbocco di sangue il 18 maggio del 1762, alle ore 22. La Peppina il 26 maggio dettava per il Ricci, non reggendo lei a scrivere, questa letterina: « Se fino dall'ordinario scorso non le ho fatto scrivere l' infausta nuova dell' improvvisa morte del povero sig. Tanzi che già forse avrà costí da altri intesa (glie l'aveva infatti già scritta l'ab. Rodella) fu perché sperava io di potere in questo scrivercela di proprio pugno. Ma sí grave a ragione mi è sembrata tal perdita e tale afflizione d'animo mi ha cagionato, che da un continuo affanno di petto e di dolore di capo, accompagnato da leggera febbre, oppressa sentendomi, non posso per anco di proprio pugno seco condolermi della perdita che abbiamo fatto d'un sincero amico. Perché ella non abbia a dolersi di me ho pregato altri a far le mie veci, acciocché Ella conosca la stima che per lei professo e perché, giacché altro piú non possiamo, raccomandi al Signore la benedetta di lui anima ». È una lettera insolitamente stentata, forzata in tutto, pure come tradisce questo stesso impaccio lo sconcerto dell'anima!

Ma eccola subito rivolta ad aiutare la sorella dell'amico. Il Tanzi da appassionato raccoglitore di libri ch'egli era, aveva lasciato morendo una ricca e scelta biblioteca. Di questa s' interessò la Peppina e a quanti amici poté scrisse press'a poco quel che leggiamo in questa lettera al Ricci del 2 giugno 1762: « Pensiamo alla sig.ª Felice nostra (la sorella del Tanzi) o per dir meglio al suo interesse. Si è stabilito di smaltire i libri del povero amico defunto e per ismaltirli con sollecitudine se ne vorrebbe fare una lotteria. Si vuol dividerla in parecchi premi: e si desiderano tanti associati che agguaglino col prezzo dei biglietti il valore della libreria. Ciascun biglietto costerà sei lire di Milano le quali si pagheranno in mano di quella persona che mostrerà a tutti gli associati il catalogo o informazione di essa libreria ». Il Chiaramonti aveva consigliato di venderla in blocco, ma non si poté trovare in Milano chi volesse comperarla intera. E l'amica si diede attorno a sollecitare tutti gli amici perché trovassero acquirenti dei biglietti della lotteria. A chi toccassero i premi non saprei dire: questo particolare soltanto abbiamo dal Parini, che cioè « l' insigne raccolta di drammi italiani specialmente commedie.... passò nelle mani di Giuseppe Casati ». Dopo le notizie sulla biblioteca, la Peppina continuava: « Per ora vi basti che la mia sig.ª Felice è ormai acquietata del tutto, che sta bene di salute e che è qui meco, cioè in mia casa. Io vo migliorando e col tempo e colla cura guerirò. Gli onori al trapassato non sono finiti, anzi appena incominciati (la raccolta delle Poesie con l'elogio del Parini uscí nel 1766), ve li dirò quando lo spirito mio sarà meno agitato.... ».

Ahimè! non erano passati otto mesi dalla morte del Tanzi (l'ab. Zamboni ne dava notizia al can. Ricci con un certo dispetto il 24 gennaio 1763) che la Peppina fu maritata da' suoi a Don Gaetano Perez-Rosa gentiluomo pavese. Fu, come si può subito immaginare, un matrimonio forzato e disgraziatissimo. In una lettera del 23 settembre, senz'anno, ma firmata col cognome maritale, scriveva al Ricci: « .... vivo in Milano come fossi in un romitorio e vivo come non vivessi. Il cuore per altro è sempre uguale, né per lungo silenzio dovrete temer dimenticanza ». E il Baretti al Carcano il 28 gennaio 1764, dopo un anno dunque dalle nozze: « V'acchiudo una lettera per la nostra Peppina. Dategliela con riguardo, che non ingelosisse mal a proposito chi non dovrebbe essere geloso ». E poiché il Carcano ignaro pare non avesse capito, subito dopo, il 4 febbraio gli spiega: « Il geloso della Peppina credo che sia suo marito, per quanto ho interpretato dalla prima lettera scrittami da essa dopo che si fu maritata ». Cosí era. Dal cenno biografico che il Ricci forní al Gussago veniamo a sapere che per l'aspro carattere del marito essa « fu costretta a implorare la protezione del Duca di Modena governatore di Milano, onde ritornarsene alla casa paterna, siccome eseguí. Visse poi vita solitaria nell'esercizio delle buone lettere e della pietà ». Cosí la corrispondenza cogli amici sempre piú dovette rallentare ed ella si attorniò di solitudine. Con lo stesso Ricci le lettere si fanno ormai rare, a intervalli d'anni. L'ultima è del 21 marzo 1770, scritta dopo che il Ricci le aveva comunicato di aver finito la vita dell' Imbonati (uscí stampata a Brescia dal Rizzardi nel '73). « Mi congratulo con voi che abbiate compilata anche la vita del fu nostro conte Imbonati e ve ne lodo quanto ben meritate. Rispetto al povero Tanzi (il Ricci le doveva aver scritto dell'onorevole menzione ivi fattane) non so cosa che non sia ottimamente accennata nel breve e forte elogio dell'abate Parini, però vi ringrazio della buona volontà vostra ». Al suo cuore bastava quello e anche al suo giudizio. Quell'elogio quadrato e sicuro dove nella frase contenuta e ferma che scolpisce per la storia, si sente pur circolar tanto calore di sentimento vivo e sincero, è la prosa migliore e più temprata che abbia il Parini; né alla memoria del Tanzi poteva essere reso un omaggio piú vibrato, né di maggiore autorità.

Arnaldo Foresti.

---

(1) Il carteggio di G. B. Chiaramonti si conserva alla Biblioteca di Trento.

(2) Una lettera al Rodella, scritta da Milano il 2 luglio 1760 d' incarico del Tanzi, andato per pochi giorni a Pavia sta nel vol. 64 coll. DI ROSA alla Queriniana. Il 3 aprile '62 il Rodella scriveva al Ricci di essere costretto a malincuore di carteggiare con la Peppina per i soliti gravi incomodi di salute del Tanzi.

(3) Cfr. I. GUSSAGO, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Baldassarre Zamboni*, Brescia, Vescovi, 1798 p. 11 e segg. e la lettera del Ricci, 25 gennaio 1798, nel volume delle sue lettere pubblicate dal Gussago (1812) pp. 119 e sgg.

(4) *Vita del P. D. Ilarione Rancati milanese dell'ordine cisterciense scritta dal* P. D. ANGELO FUMAGALLI, Brescia, G. B. Bossini, 1762.

Sul Pascoli a Matera.

Signor Direttore — Firenze.

A proposito di uno dei *Marginalia* dell'ultimo numero: *Il Pascoli a Matera* rilevo con naturale soddisfazione di studioso e Basilicatese che fin dal 1921 consacrai al soggiorno del Pascoli a Matera tutto un capitolo del mio volume: *Fondi cose e figure di Basilicata*, (Roma, Maglione e Strini 1922) del quale a suo tempo il *Marzocco* diede benevolo annunzio. In quel capitolo mi occupai largamente della permanenza del Pascoli in Basilicata, trascrivendo i versi che ad essa si riconnettono, i brani delle lettere ricordate dal Claps e rievocando le memorie del suo soggiorno colà e della casa da lui abitata. E mi piace aggiungere ancora che proprio il *Marzocco* nel 1915 con uno scritto del Gamberale ed una lettera del Di Paola fu tra i primi ad occuparsi veramente dell'argomento, rettificando alcuni errori ed inesattezze in cui era caduto il De Pisis in *Humanitas* di quell'anno.

Grazie e mi creda *Dev.mo*

SERGIO DE PILATO.

Potenza, li 6 Gennaio 1924.

BIBLIOGRAFIE

LIBRI PER RAGAZZI

Il balocco cede il posto al libro. Il balocco, sí, fa piacere ai bambini, ma quanto piú grande è la gioia che dà un libro! Cosí cominciano a pensare, anche da noi, molti bambini, specialmente da quando gli editori, finalmente, hanno deciso di pensare a loro. Perché un libro per bambini non è come uno per grandi: questo può essere piacevolissimo anche se non c'è nemmeno una figura: quello dev'essere colorato come la primavera. O come l'autunno. Il nuovo volume di Bianca Maria *Fiori d'autunno e d' inverno* (1) è tutto una sinfonia autunnale: giallo e viola, con appena qualche tocco di rosso e di verde blu. L' ha illustrato Maria De Matteis con quella grazia un po' esotica che le è diventata cosí personale: segno fermo e incisivo, tinte sobrie a contrasto: ogni tavola un quadretto sul quale l'occhio riposa e si compiace. Queste « leggende » di fiori sono lievi fantasie suggerite a Bianca Maria dal nome, dalla tinta, dal profumo, dall'aspetto del fiore o dalla struttura della pianta, sono la continuazione e la fine di un ciclo floreale per bambini, nel quale ogni fiore è, se cosí può dirsi, umanizzato, anzi infantilizzato. I fiori come rappresentano la piú graziosa e fuggevole forma che la materia possa assumere, cosí parvero sempre piegarsi agili ai simboli piú diversi. Mi piace soprattutto la leggenda del plumbago. Di che tinta è quel fiore né azzurro né viola, né lieto né triste? Ha il colore dei pensieri di una reginetta ventenne, che non sono nemmeno gai, perchè il lungo avvenire ignoto dà un senso di sgomento e di malinconia: sono di un azzurro triste! Se poi l'autunno lasci alla collina brandelli della sua veste leggiera, le brughiere si coprono di eriche dalla dolce tinta violacea. In questi *Fiori di Autunno e d' Inverno* tre collaboratori, l'autrice del testo, quella delle illustrazioni e l'editore, si sono messi d'accordo per fare ai bimbi un regalo di capo d'anno, che piaccia non soltanto a loro, ma anche agli educatori e alle mamme. Le quali pure scrivono per bambini. « Fiducia » ne ha cinque, di figlioli, e pubblica due volumi, uno scritto prima della guerra e uno dopo. Si sente, che fra i due è passata la guerra, perché nel primo libro c' è ancora piú fede nella bontà degli uomini che nel secondo. L'autrice del resto non smentisce il suo pseudonimo, tanto la sua fede è illimitata. Meglio troppa che troppo poca trattandosi di libri per ragazzi. E poi « Fiducia » è nata per scrivere per i bambini: è una mamma vera. Anche se in *Batuffolo* (2) la trama è delle piú conosciute, i personaggi sono però vivi e freschi, vivi quanto quelli dell' *Esilio di Brunello* (1) che rivela maggiore maturità di scrittrice. *L' Esilio di Brunello* è piú semplice: non c'è come in *Batuffolo* la bimba abbandonata e maltrattata che ritrova alla fine miracolosamente i suoi genitori; non c' è il mondo tutto tutto buono, fuori che la contadina maltrattatrice della bimba; qui almeno il piccolo protagonista pur nel suo esilio sa essere ancora un birichino, e lo sarà certo anche dopo, quando, pentito, decide e promette di diventare « un bravo Brunello ». Libro simpatico e pieno di vivacità, di quelli che piacciono ai ragazzi. Piacerà ai ragazzi anche *Nino sogna* (2) di Milly Dandolo? Lo capiranno? « Io so che un fanciullo, un piccolo fanciullo come te, cammina per le vie della terra con un fascio di legna sulle spalle »... Cosí dice il vecchio abete a Nino, il quale lascia la casa del nonno per andare a cercare quel fanciullo nella foresta, e solo piú tardi, molto piú tardi si accorgerà del significato delle parole dell'abete; si accorgerà cioè che tutti gli uomini vengono al mondo per cercare il loro bambino povero; per compiere quel dovere e quel bisogno di bene che è posto da Dio nel cuore d'ogni uomo. Massima eccellente, ma in questo libro il simbolo rimane sempre troppo simbolico; non diventa vita. Il racconto non è favola e nemmeno realtà: dovrebbe essere una interpretazione della natura se quei personaggi di sogno, l'abete, il catenaccio rugginoso, il ciuco e la civetta ci riuscisse di sentirli vivi. E poi perchè proprio lui, il ciuco, scopre che la vita è piena di poesia? Perché proprio lei, la civetta, ammaestra Nino sui doveri di bontà che l'uomo deve compiere e la notte suggerisce; proprio lei, che della notte si serve per dare la caccia ai piccoli animali, la quale caccia, anche se necessaria al suo sostentamento, non è precisamente un'opera di bontà e di fraternità? Più conseguenti sono *Le Fiabe di Trescone e Tarantella* (3). Perché se Trescone e Tarantella vogliono compiere opere meravigliose, come far diventare modesto un presuntuoso, sobria una mangiona, pieno di coraggio un pauroso, ragionevole una capricciosa e riescono perfino a guarire un invidioso, tutto ci par naturale, perché Trescone e Tarantella sono due personaggi del mondo dei desiderî, che con una cantatina fanno fare agli uomini e alle cose tutto quel che piace a loro. Un mondo tutto fantastico è anche quello di Sto (4) tutto fantastico e suo, parole e disegni.... stavo per dire parole e musica sull'aria di « Passa un giorno passa l'altro ». E come il prode Anselmo, possono diventare popolari Cecco e Rosina, Eustachio colla sua tromba, o anche il celebre esploratore, perché il ritmo delle poesie di Sto è facile e piacevole, e le storie senza pretese di simboli, sono tutte illogiche proprio come quelle del prode Anselmo, o come le mirabolanti avventure dei personaggi di Carlo Veneziani (1). Le quali sono le piú stravaganti che mai siano state messe in rima da uno scrittore per ragazzi. La fantasia va, vola, balza e rimbalza, proprio come se stesse di casa nel cervello di un essere giovane, per il quale la vita è tutta una novità e nulla v'è di irraggiungibile. Novità lieta se guardiamo alla gaiezza di colore che ci presentano i nuovi libri, e che ci fanno pensare all'allegria che, attraverso ai piccoli, porteranno nella case degli uomini. E se ai libri che ho nominati aggiungiamo gli albi di Piero Bernardini (ma perchè il Bernardini non illustra tutto un libro per ragazzi, invece che dei riassunti di libro? È un artista originalissimo, assai piacevole e suggestivo) vediamo che di autori e illustratori di libri italiani per ragazzi non c' è piú quella penuria che un tempo si lamentava.

Laura Orvieto.

---

(1) BIANCA MARIA, *Fiori d'autunno e d' inverno.* Bemporad, Firenze.

(2) FIDUCIA, *Batuffolo.* Bemporad, Firenze.

(1) FIDUCIA, *L'esilio di Brunello.* Campitelli, Foligno.

(2) MILLY DANDOLO, *Nino sogna.* Società Editrice Internazionale, Torino.

(3) CLURGÌ, *Le fiabe di Trescone e Tarantella.* Vallecchi Firenze.

(4) STO, *Storie di cantastorie.* Bemporad, Firenze.

(1) CARLO VENEZIANI, *Storia di Pap Pep Pip Pop Pup.* Bemporad, Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

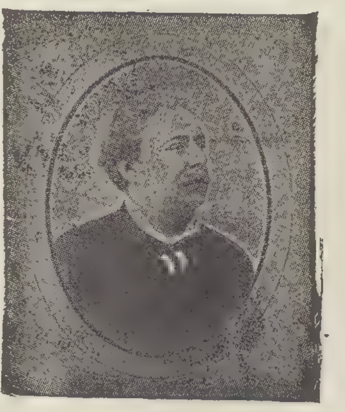

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

CONTRO
RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSE
CATARRI
BRONCO-POLMONITI
superano ogni altro rimedio
le pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
ottimo anche nelle
malattie della vescica
A. BERTELLI & C., Milano

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 » » 20,00 » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 3.

20 Gennaio 1924.

SOMMARIO

Dalla vecchia alla nuova Crusca, PIO RAJNA. — **Rievocazioni del Rinascimento,** ARTURO POMPEATI. — **Le fonti dei «Viaggi di Gulliver»,** A. FAGGI. — **Goldoniana,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *Teatro Fiorentino,* G. — *Un avversario del Carducci.* — *Il Manzoni a Pistoia e a Siena.* — *Un palazzo veneziano del Quattrocento.* — *Un prezioso cimelio del Museo Cortonese.* — *Giulio Urbini,* N. T. — **Commenti e frammenti:** L'interpretazione d'una frase del «Macbeth», G. S. GARGÀNO. — Le sarte parigine ai tempi di Maria Antonietta e dopo.

Dalla vecchia alla nuova Crusca

L'otto Gennaio, in una sala della residenza che l'Accademia della Crusca aveva ottenuto nel Palazzo Riccardi e che, scemata del piano superiore, si confida sia per essere conservata allo stesso nobile ufficio, l'Accademia si è adunata per la prima volta quale ebbe ad essere ricostituita da un Decreto del dí 11 marzo 1923. In forza di quel Decreto ben si può dire che la vecchia Accademia venisse ad esser disciolta; cessava in tutto e per tutto l'opera del grande *Vocabolario,* a cui pressoché esclusivamente essa aveva atteso da una settantina d'anni; e nonché decadere pertanto dalle funzioni i «Compilatori», tanto essi quanto gli altri «Accademici Residenti» diventarono «Accademici Onorari». Gli Accademici effettivi erano fissati in numero di dieci, da nominarsi con Decreto Reale, «quattro a scelta del Ministro della Pubblica Istruzione e gli altri sei su designazione delle Facoltà di Lettere e Filosofia delle RR. Università ed Istituti Superiori».

Alla nomina si procedette nel Giugno. Le Facoltà designarono Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Michele Barbi, Vittorio Rossi, Francesco Torraca e colui che qui informa; il Ministro scelse Cesare de Lollis, Clemente Merlo, Mario Casella, e l'antico Compilatore Guglielmo Volpi, surrogando poi quest'ultimo, allorché a lui non parve di poter accettare, Nicola Zingarelli. Come si vede, da ambedue le parti si era portati a riannodare tra il vecchio e il nuovo i legami di continuità che il Decreto sembrava aver mozzato. La metà esatta dei prescelti era di antichi Residenti; e fra loro era colui nel quale piú propriamente la tradizione s'impersonava.

Isidoro Del Lungo, non intervenne tuttavia all'adunanza del giorno otto; e s'ebbe il rammarico di ricavare da una sua lettera al Ministro, che egli, pur mostrandosi grato, non consentiva alla nomina. Ciò che poteva dare, diceva, l'aveva dato con una collaborazione quotidiana di cinquant'anni e piú alla grande impresa del Vocabolario. Ben si comprende come in una Crusca senza Vocabolario a lui sia parso di doversi trovare a disagio. Onore all'uomo venerando, a cui fuori dei compiti accademici le forze perdurano fresche e fruttifere in un'età che per i piú di coloro che la raggiungono è di inettezza e di ozio.

Degli altri Accademici mancò solo Francesco Torraca, che, al momento di muoversi da Napoli, ne fu impedito da una malaugurata indisposizione.

Gli otto adunati si misero subito ad adempiere il compito iniziale loro commesso, di elegger le cariche. La Presidenza è stata conferita — sia pure, oso sperare, non per questo unico motivo — al piú carico d'anni. All'ufficio di Segretario è stato rieletto il Mazzoni, che lo esercitava da non so mai quanto tempo. Una «Giunta esecutiva», di nuova istituzione, destinata ad assistere il Presidente, è riuscita composta degli Accademici Barbi, Rossi, Merlo.

All'Accademia è dal Decreto assegnata la duplice funzione «di promuovere l'edizione critica degli scrittori italiani dei primi secoli e la pubblicazione di vocabolari della lingua italiana».

Della seconda di tali funzioni era precoce l'occuparsi, per quanto la tradizione, cosí prevalentemente lessicografica della Crusca, sembrasse invitare a ciò. «Promuovere», per questo rispetto, non sembra da intendere come un fare, bensí come un incitare altri a fare, dettar norme, favorire, permettere che siano messi a profitto i materiali che l'Accademia possedeva. E anzitutto, a mio vedere, l'Accademia dovrà sottoporre a un esame critico accurato i numerosi vocabolari manuali, di vecchia o di recente produzione, che si contendono, diciam pure, il mercato, per rilevarne, in assoluto e comparativamente, insieme coi pregi, che in parecchi abbondano di sicuro, le manchevolezze. Comunque, c'è qui dell'indeterminato; e non è questa di sicuro la strada (chiaro dalla contradizione stessa che altrimenti ne resulterebbe col primo e fondamentale articolo del Decreto, «Ogni lavoro per l'edizione in corso del *Vocabolario degli Accademici della Crusca....* cessa»), sulla quale si è avuto principalmente in animo di avviare la trasformata Accademia. D'altronde non è cosí che le sarebbe dato di affermarsi sollecitamente e in maniera efficace in faccia al pubblico.

Chiaro invece, e di attuabilità pronta, l'altro compito, della promozione di «testi critici degli scrittori italiani dei primi secoli», solo rimanendo da decidere il limite cronologico al quale sia da arrestarsi. E ancor piú manifesto esso è reso dalla soppressione simultanea, decretata nel medesimo articolo, della «Commissione per i testi di lingua avente sede in Bologna», della quale pertanto, «*mutatis mutandis*», la Crusca raccoglie evidentemente l'eredità. Gli adunati del giorno otto s'intrattennero dunque a lungo su questo argomento; e subito s'ebbero da parecchi di loro proposte concrete.

Ma qui è necessario fermarsi a rilevare che quanto viene per tal modo ad essere imposto alla Crusca, è pienamente conforme anche alle tradizioni sue piú vetuste. Mi accadde di ricordare un anno fa (18 febbraio 1923) in questo stesso giornale, l'edizione accademica «della *Commedia* fondata sul riscontro di un buon numero di codici, che uscí nel 1595», e di chiamarla «un tentativo critico ragguardevole». A edizioni si pensava specialmente come a fondamenti per il *Vocabolario;* ma ciò non muta nulla alla cosa. Ed altre edizioni furono disegnate oltre a quella del poema dantesco; e se altre non ne uscirono col nome propriamente dell'Accademia, non furono pochi i testi antichi pubblicati da Accademici cospicui, ai quali fu lecito fregiarli sul frontespizio coll'insegna del «frullone». Da una quindicina d'anni poi la cosa era stata oggetto replicatamente di discorsi, e non di discorsi soltanto; e poiché l'assorbimento della Commissione bolognese, caldeggiato piuttosto fuori della Crusca che nella Crusca, troppo rincresceva a Bologna perché si volesse adoperarsi a ottenerlo, si propendeva a creare una collezione distinta. Si sarebbe riusciti a tradurla in atto? Forse che sí, se non fossero sopraggiunti la guerra e il dopo-guerra a stremare i mezzi per la stessa impresa del *Vocabolario,* a cui in primissimo luogo era indubbiamente da attendere. Ora la Collezione, col nome propriamente della Crusca, si avrà, e potrà essere iniziata sollecitamente; e tutti i vecchi «Residenti», ribattezzati e non ribattezzati Accademici, saranno i primi a provarne sodisfazione.

Delle proposte avutesi nell'adunanza del giorno otto, menzionerò particolarmente due, messe innanzi dal Barbi, che riuscirebbero certo di grande attrattiva per un pubblico largo: l'edizione critica delle novelle del Sacchetti e — cosa di ben maggior momento — quella delle opere minori in volgare del Boccaccio. L'intenzione tuttavia è di principiare con una raccolta di testi toscani antichissimi, taluni dei quali o inediti o male editi, che sarà presto in condizione di essere data alla stampa per cura di uno studioso competentissimo e diligentissimo. Perché si proceda e non ci siano arresti, occorreranno lavoratori altrettanto idonei e mezzi pecuniarii sufficienti. Gli Accademici sono disposti a prestarsi, per quel tanto che possono, anche quali esecutori.

E il grande, il monumentale *Vocabolario?* Di esso nell'adunanza non s'aveva da parlare. Il Decreto di riforma o di fondazione imponeva, si può dire, il silenzio. Ma qui all'aperto, anche a me è ben lecito esprimere la ferma convinzione, conforme a un sentimento generale, che esso non possa rimanere in tronco, pervenuto com'è a due terzi dell'esecuzione. A un edificio, che doveva essere di tre piani e che, condotto al secondo, non s'ha modo di compiere per mancanza di danaro, potrà essere messo comunque un tetto: il *Vocabolario* ci renderebbe l'immagine di quell'edificio quale sarebbe se, cosí com'era, fosse abbandonato a tutte le intemperie. Già le ragioni economiche vogliono dunque la continuazione e il compimento. Ma poi è in giuoco il decoro stesso dell'Italia. Però io affretto con tutta l'anima la costituzione di quell'«Ente Nazionale del Vocabolario della Crusca», di cui fu subito fermato il proposito in una memoranda riunione nello storico Salone dei Duegento in Palazzo Vecchio, e del quale Antonio Garbasso, quale Sindaco di Firenze, oratore eloquente anche in quel giorno, ha ora, sotto la data del 25 dicembre 1923, bandito agli «Italiani» il manifesto. Costituito l'«Ente» alla prosecuzione del lavoro sarà prontamente messo mano; e nell'accingersi a ciò, non si mancherà certo di studiare anzitutto con ogni cura e senza prevenzioni, in quali punti i sistemi fin qui seguiti possano essere corretti e migliorati senza che abbia da resultarne uno stridente dissenso, avendo, fra l'altre cose, la mira a una speditezza maggiore. L'essere, o parere tardigrada fu la maggiore e piú consueta accusa, a diritto ed a torto, lanciata contro l'Accademia; e non è dubbio che senza di essa alla soppressione, o, secondo che io auguro e spero, interruzione, non si sarebbe venuti.

Pio Rajna.

RIEVOCAZIONI DEL RINASCIMENTO

Il bel libro che G. Marchetti Ferrante ha dedicato a rievocare figure e cose del Rinascimento (1) va salutato con la piú viva simpatia. Siamo poveri troppo, in Italia, di agili, vive e pur serie narrazioni storiche, per non vedere con gioia qualsiasi volonteroso tentativo di mettersi su questa via. Si tratta di divulgare anche fra noi quella forma del *saggio,* che è cosí comune in altre letterature. Il giorno che i lettori italiani chiederanno in gran numero saggi ben fatti sul loro glorioso passato, si potrà parlare di un deciso progresso intellettuale del nostro pubblico che legge: ma occorre che gli studiosi anche acclamati sgranchiscano la loro penna — spesso, ahimè, intirizzita nell'onesto stile liceale degli eruditi — a una prosa leggibile, colorita e personale: e occorre che gli editori ospitino questo genere di libri con la confidenza e la cordialità che oggi accordano ai mediocri tentativi di un'arte ambigua e infeconda. E questo si deve ottenere non solo per il '700, il secolo che naturalmente ha goduto finora ogni predilezione, per essere cosí inesauribile il suo materiale aneddotico e pittoresco, per essere in esso cosí amabile e curiosa quell'umanità pronta a palliare del piú roseo e piú.... filosofico ottimismo le piú tristi cadute dei singoli e della collettività: ma anche per un'altra età meno affollata, meno obbediente a una morbida disciplina superficiale, ma retta da una sonora concezione volontaria e da un bisogno di creazione estetica: l'età del Rinascimento.

Non che manchino opere magistrali anche su di essa: le pagine bellissime del Villari nel suo *Machiavelli, Il Rinascimento* di W. Pater, alcuni volumi del De la Sizeranne. Cito a caso; ma il «Machiavelli» si riattacca, insomma, agli eruditi e ai critici tipo Burckardt e Voigt, con maggiore sobrietà, ma con altrettanto rigore: il Pater fa della magnifica estetica stilizzata, da gran signore del pensiero e dell'arte: il De la Sizeranne.... sarebbe il piú vicino all'assunto storico-psicologico prefisso dal Marchetti Ferrante al suo libro, e che è il piú attraente e il piú vivo: ma non è il caso di far paragoni. Al De la Sizeranne, cresciuto in una tradizione ricca di opere simili, scrivente in quella lingua francese che par fatta apposta per esse, noi pensiamo come a un maestro del genere. C'è in lui il pieno possesso di uno stile, che, oltre a esser coerente sempre al pensiero e a renderlo con una trasparenza cristallina, serba una dignità signorile e una capacità suggestiva piene di naturalezza e di poesia.

Io credo che anche in italiano queste virtú si possano realizzare. Per ora il Marchetti Ferrante — non tanto peccante di *licealismo* erudito quanto, piuttosto, di facilità giornalistica —, non mostra ambizioni di arte espressiva. E forse non riusciremo a dolercene, se ricorderemo che dei suoi otto saggi sei furono conferenze da lui tenute alla Farnesina, nella Sala della Galatea, e che il dèmone dell'eloquenza poteva giocargli certi scherzi impreveduti! Non si sa mai!

Invece, nella sua forma piana e parlata, che dimostra una gran fede, giustificatissima, nell'interesse del soggetto, o dei soggetti, il libro si legge veramente d'un fiato.

Per finire di dire la mia, esprimerei il voto che libri simili ci fossero offerti, il piú possibile, corredati da incisioni: ma non mi nascondo l'obbiezione che allora, divenendo assai costosi, si rivolgerebbero alla clientela privilegiata dei compratori di libri d'arte, e perderebbero quella — assai piú numerosa e piú degna di attenzione — dei lettori di comuni libri culturali. E allora.... affrettiamo col desiderio il giorno in cui si potranno accontentare gli uni e gli altri.

Il libro, dunque, del Marchetti Ferrante rievoca in otto saggi *Roma nel Quattrocento, Lorenzo de' Medici, I Rovere-Riario, Giulio II, Leone X e la sua Corte, Agostino Chigi il Magnifico, Tullia d'Aragona e le Cortegiane, L'Aretino.*

Riassumerlo è impossibile. Il riassunto darebbe lo scheletro, cioè le date, i fatti, i nomi: ma date, fatti e nomi non ci rivelano nulla di nuovo. Non sono uno specialista, ma non mi pare che il Marchetti Ferrante ci offra risultati nuovi dei suoi studî, senza dubbio assai diligenti. Certo non si dà l'aria di averne trovati: ma non ce n'era bisogno: il suo libro ha la sua giustificazione nella rievocazione di un mondo, che non importa scoprire ogni volta di nuovo per trovarlo sempre ricchissimo di potente umanità.

La piú originale delle conclusioni a cui giunge lo scrittore sembra quella che riguarda Leone X, spogliato dell'aureola di gran mecenate, di eroe della cultura, degno che un secolo si intitoli da lui. Bruttissimo di persona (Raffaello, che non ne fece un Adone, pure lo abbellí di molto, secondo il suo dovere di cortigiano), il primo papa mediceo non dimostra poi nessuna qualità superiore né di ingegno, né di cuore. Mediocre in tutto, non c'è neppure nello stile della sua vita di pontefice la grandezza innegabile — se pure rude e soldatesca — che ha quella di Giulio II. E sotto l'iracondo e poco intellettuale Giulio II Roma progredí assai piú nel rinnovamento edilizio e fiorí assai piú nel campo delle lettere e delle arti che non sotto Leone X, giunto al soglio di San Pietro da una famiglia di raffinati signori e da una razza di artisti nati. Le sue grandi passioni furono, insomma, i buffoni e lo spendere senza misura e senza regola, in una frenesia di prodigalità, che lo condusse a vendere le indulgenze. Non era neanche vero che i denari raccolti con questo mezzo indegno servissero, come il Papa diceva, per mandare avanti la fabbrica di San Pietro: San Pietro non progrediva, o progrediva a passi di lumaca, e i ducati, a decine e a centinaia di migliaia, sfumavano egualmente. Intanto Martin Lutero preparava il suo atto d'accusa....

Questa tesi, di un Leone X mediocre e indegno di battezzare del suo nome l'età piú geniale della nostra civiltà, non è nuova neppur essa, e il Marchetti Ferrante lo riconosce: è l'espressione di una reazione, ormai diffusa, contro le esagerazioni encomiastiche da cui fu idealizzata la figura di un pontefice punto ideale. Attenti però — direi — a non eccedere in senso opposto! Leone X amava i buffoni e le burle anche atroci, è vero, e aveva fatto cardinale quel suo amico Bernardo Dovizi da Bibbiena, che dovette la sua fortuna sopra tutto all'essere un uomo piacevolissimo e un capo scarico: ma non era l'ultimo venuto quel Pietro Bembo, maestro insigne di lettere latine e volgari e dittatore letterario dell'età sua, che fu qualche anno Segretario alla curia papale, anche se ne partí con qualche delusione: e legislatore del buon gusto era quel conte Baldassar Castiglione, che visse alla corte di Leone X e fu consigliere autorevole di Raffaello, anche se a Roma non si trovava quale dipendente del papa ma come ambasciatore del duca di Mantova. E se Leonardo non fu compreso da quel pontefice, e Michelangelo, al culmine dalla sua grandezza, fu guardato con diffidenza e distolto dalla titanica glorificazione di Giulio II, che dovette interrompere per passare alla fabbrica di San Lorenzo in Firenze, il nome di Raffaello è legato indissolubilmente a quello di Leone X. Anche Raffaello, è vero, si piegò a fare di tutto, servendosi, per necessità, dei suoi allievi, e non condusse avanti tutte le *Stanze* con lo stesso entusiasmo e la stessa sincera ispirazione: ma sappiamo troppo bene in quali condizioni si trovassero spesso a lavorare i grandi artefici del Rinascimento — a cui potevano toccare cosí gli onori piú clamorosi come le mortificazioni piú comuni —, per intentare un processo particolare, a questo proposito, proprio a Leone X soltanto.

Dunque *secolo di Leone X,* no, che è una stolta iperbole: ma non riduciamo per questo l'età di quel papa, come vorrebbero alcune satire contemporanee, all'età di Serapica, il canattiere diventato cameriere segreto e cassiere particolare del pontefice, e di Fra Mariano, il frate buffone a lui prediletto.!

Le satire contemporanee vanno lette con molta discrezione, perché inquinate quasi sempre dalla passione, dalla gelosia, dall'interesse. Ne seppe qualchecosa Pietro Aretino, a cui le satire spietate degli emuli e degli invidiosi — primo quella lingua maledica del Berni — rovesciarono addosso una tale raccolta di vituperî, che gli pesarono su le spalle per quasi quattro secoli. In fondo, badiamo, se li meritava: non perché corrispondessero alla realtà, ma perché il vituperato era a sua volta un vituperatore sacrilego: *flagello dei principi* o *divino,* secondo che lo si guardava dall'alto o dal basso.

Ora il Marchetti Ferrante conferma l'opinione degli studiosi piú obbiettivi dell'Aretino, e lo considera nella realtà anziché nella satira e nella leggenda. Nella realtà egli non fu peggiore di tanti altri, che pure salvarono abbastanza bene la propria riputazione: fu soltanto piú sincero, e chiamò le cose col loro nome, anche i proprî difetti, anche le proprie colpe di ricattatore e di pennivendolo. Il suo ideale era godersi una condizione libera, senza quei vincoli di impiego e di servitú che gravavano su l'attività degli scrittori: ma per conquistarsi tale libertà l'unica ricchezza di cui potesse disporre era la penna, e la adoperò nel modo piú redditizio. Che fosse un modo basso e indegno pare a noi, che non riusciamo a fare a meno del giudizio morale: non pareva ai contemporanei dell'Aretino, che non s'impacciavano di tali scrupoli. Anzi, posta nel suo ambiente, l'opera dell'Aretino potrebbe perfino sembrare l'opera di un rivendicatore della dignità letteraria! Certo è che la penna dello scrittore non apparve mai tanto in alto! Ed era invece tanto in basso!

E questo è il Rinascimento, direbbe il Marchetti Ferrante, che s'imbatte, naturalmente, nelle figure piú contraddittorie — da Caterina Sforza a Tullia d'Aragona, da Lorenzo il Magnifico a Pietro Aretino —, e dinanzi a ogni nuova contraddizione si rifugia nell'*alibi* dei tempi.

E cosí: questo è il Rinascimento. Ma il Rinascimento ha pure un'unità infrangibile nel regno dell'arte, nel mondo della forma: là non son piú possibili le sorprese, ché tutto risponde a una superba armonia di stile. La sola sorpresa è quella del genio.... quando c'è.

Senonché il libro del Marchetti Ferrante è un libro dove di arte si parla poco, assai meno che degli artisti e dei loro contemporanei: un libro di vita, insomma, e non d'arte. E la vita del Rinascimento è veramente quel disperante groviglio di bene e di male che si intrecciano caoticamente e sfuggono ostinatamente a qualsiasi coerenza morale.

Pure una legge vi è anche in quella vita: una legge di creazione, che si riconnette con la magnifica potenza creativa dell'arte. Se l'esistenza è sempre in gioco, e ogni cantonata può nascondere un agguato, e ogni fondo di coppa un veleno, è perché d'altra parte quest'esistenza viene costruita giorno per giorno, in un duello serrato con la fortuna, in una tensione esasperata della propria personalità. Ognuno perciò guarda, ipnotizzato, le proprie braccia e le proprie armi, di ferro e di volontà, ognuno fissa la sua preda dell'oggi e la sua conquista di domani: e non gli rimane piú la capacità di esplorare se stesso e di leggere in sé il comando imperioso della propria coscienza.

Arturo Pompeati.

---

(1) G. MARCHETTI FERRANTE, *Rievocazioni del Rinascimento.* Bari, Laterza. 1924 pp. VIII-270.

Le fonti dei "Viaggi di Gulliver,,

Questa quistione ha da qualche tempo largamente occupati i critici. Per citare i principali che mi son capitati fra mano, l'Hönncher in una rivista di filologia inglese (*Anglia X*) addita una sorgente comune dei Viaggi immaginarî del Swift e di Cyrano de Bergerac nel *Viaggio di Domingo Gonzales al mondo della luna* dovuto alla penna del Dr. Francis Goodwin, e tradotto in francese nel 1648 da Giov. Baudouin. Il Borkowsky nella stessa rivista (*Anglia XV*) trova invece un influsso diretto e immediato del *Viaggio comico nel mondo della Luna* di Cyrano sui *Viaggi* del Swift, che l'Hönncher aveva negato, ammettendo tutt'al piú un trapasso di alcune idee direttrici e fondamentali: il Borkowsky arriva persino ad accusare di plagio in qualche punto lo scrittore inglese. Il Toldo in due articoli degli *Études Rabelaisiennes* (an. 1906, 1907) non dà per conto suo molta importanza come fonte al *Viaggio di Domingo Gonzales,* osservando che le somiglianze tra questo e i *Viaggi* di Cyrano e del Swift si limitano all'idea generale e a pochi particolari. Molta piú importanza hanno anche per lui le derivazioni del Swift da Cyrano de Bergerac; ma egli si ferma di preferenza sulle relazioni tra lo scrittore inglese e il Rabelais. Il Swift fu infatti spesso considerato come il Rabelais dell'Inghilterra: anche per il Voltaire il Swift era un Rabelais *plus fin et plus délié,* il Rabelais della buona compagnia. Il Toldo ha anche il merito di avere insistito piú che i critici precedenti sui debiti che l'autore dei *Viaggi di Gulliver* ha verso la *Città del sole* di Tommaso Campanella. Poiché questa era ben nota a Cyrano, e Cyrano ha in molti luoghi ispirato il Swift, il Toldo conchiude che l'imitazione del Campanella sia forse nel Swift indiretta.

In alcuni degli ultimi numeri dei *Modern Languages,* W. A. Eddy s'indugia piú che altro sulle derivazioni del Swift dalla *Storia veridica,* in due libri, di Luciano, che è, viceversa, anch'essa la storia di viaggi immaginari e fantastici. Queste derivazioni (come tante altre indicate anche negli articoli del Toldo) non erano certo sfuggite ai critici; ma l'Eddy ne aggiunge alcune non notate prima, e stabilisce per di piú che lo scrittore inglese deve essersi servito di una traduzione francese di Luciano fatta da Perrot d'Ablancourt nel 1648, che aggiunse alle due parti in cui è divisa l'ope-

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Milano (19) - Corso Buenos Ayres, 76

Si è pubblicato :

ISRAELE ZANGWILL

Il mantello di Elia.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DI ADA VIVANTI

Un altro capolavoro del narratore profondo, imaginoso, perspicuo evocatore del mondo israelita, animante di sé, attraverso le fasi della sua drammatica epopea, i *Figli* e i *Sognatori del Ghetto*, il *Re degli Schnorrers* e le numerose altre opere, nelle quali Israele Zangwill, uno dei piú insigni scrittori dell' Inghilterra contemporanea, ha profuso il suo genio. Questo *Mantello di Elia* è la mirabile rappresentazione della vicenda d'un radicale, salito ai fastigi del potere : il mondo politico inglese come sfondo ; il dramma d'una squisita e sensibile figura femminile come anima.

Un volume di circa 500 pagine, nitidamente impresse, con sopracoperta a colori. . . . . L. 8.—

Precedentemente edito :

ISRAELE ZANGWILL

Il Re degli Schnorrers.

In un articolo, apparso nel *Corriere della Sera*, G. A. BORGESE cosí ha giudicato questo appassionante romanzo : « ...Il procedimento narrativo ricorda alcuni racconti spagnoli di sicari e d'avventurieri, ma con maggior forza e cupezza. Il riso è nello stesso tempo malinconico e aggressivo. Il personaggio s'avanza dal fondo buio come uno di quei possenti ritratti secenteschi che fanno dimenticare l'autore. » La traduzione, fresca e fedele, è dovuta a GIAN DÀULI, che ha premesso al volume un acuto saggio critico sulla vita e l'opera d' Israele Zangwill.

Un volume di circa 300 pagine. L. 8.—

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime importantissime novità :

GIUSEPPE CONTI

La Toscana e la Rivoluzione Francese

OLTRE 400 PAGINE — L. 15.—

GIUSEPPE CONTI — l'acuto storico fiorentino, autore di ricche ed importantissime pubblicazioni con le quali ha portato grande contributo di luce all'Arte della Toscana — con questo suo nuovo libro ci riporta ai tempi del Granduca Ferdinando III ed alle vicende alle quali la povera terra Toscana era costretta dalla cupidigia straniera. Il Conti riesce a farci vivere tutti quegli avvenimenti con tale minuzia di particolari come se si svolgessero in questi giorni.

ENRICO CORRADINI

Discorsi Politici

VOLUME DI 600 PAGINE · L. 20.—

ENRICO CORRADINI non ha bisogno di essere presentato al pubblico nostro. Il suo ultimo volume « Unità e potenza delle Nazioni » pubblicato appena qualche mese prima della nostra ricostruzione nazionale è stato il libro politico piú favorevolmente commentato in questo ultimo periodo.

Oggi si presenta ai lettori l'opera completa che racchiude il pensiero politico di Corradini, dalla battaglia di Adua ai giorni nostri. Libro fatto di passione e di amore per il nostro Paese, libro che i giovani dovrebbero leggere per sentirsi ardere l'animo loro da quella passione nazionalista con la quale lo scrittore illustre ricerca le leggi eterne della storia e della umanità.

Collezione " Uomini e Idee "

CAMILLO PELLIZZI

Problemi e realtà del Fascismo

VOLUME DI 216 PAGINE — L. 8.—

È il primo volume sul fascismo che tenta un' interpretazione storica veramente adeguata del grande fenomeno, tracciando ad un tempo le linee essenziali di una nuova intuizione della vita politica di cui il fascismo è stato finora un sintomo piuttosto che un pieno svolgimento.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli e Milano.*

retta dell'autore greco altre due scritte da lui stesso, nelle quali il viaggiatore visita un paese di pigmei ; descrive, pur non visitandolo, un paese di giganti ; è trattenuto in un' isola di maghi, e fa conoscenza con un reame dove gli animali (non soltanto i cavalli) in istato di perfetta pace, civiltà e prosperità sono al governo, mentre gli esseri umani degradati vivono una vita selvaggia e sottomessa agli animali loro padroni (*l' île des animaux, quelle était environnée de celle des géans, des magiciens et des pygmées*). È facile riconoscere qui i quattro viaggi di Gulliver a Lilliput (nani) a Brobdingnag (giganti) a Laputa (astrologhi e maghi) al paese degli Huyhnhnm (cavalli). Da una lettera del *Giornale a Stella* del 1710-11 si ricava che il Swift comprò appunto per Stella tre volumi di Luciano tradotti in francese : l' Eddy crede che questa traduzione sia quella del D'Ablancourt, che avrebbe poi ispirato allo scrittore inglese i suoi 4 viaggi immaginari.

Sfogliando in questi giorni i *Modern Languages*, e venutimi sott'occhio gli articoli dell' Eddy, sono corso alla Biblioteca Nazionale di Torino per vedere se per caso vi si trovasse la traduzione di Luciano del D'Ablancourt. Si domanderà, come mai tutto ad un tratto questo grande interessamento per i *Viaggi di Gulliver ?* Farò una confidenza al lettore : ora che non son piú giovane, sto anzi oltrepassando la maturità, torno sempre volentieri a leggere i libri della mia gioventú. È una maniera come un'altra (ce n'è un'altra ?) di ringiovanire. Mi ricordo che proprio nelle feste Natalizie e di Capo d'anno mi furono regalati i *Viaggi* : del resto chi di noi non ha imparato a conoscere fino dai prim'anni, in edizioni appositamente ridotte e preparate, questo libro che ha dato tanto volo e tanto spazio alla nostra immaginazione infantile ? Tutti poi abbiamo imparato che i *Viaggi di Gulliver* sono, considerati in sé stessi e a parte da ogni riduzione e adattamento, un'opera letterariamente molto seria, anzi una fra le piú importanti e caratteristiche della letteratura inglese al principio del secolo XVIII.

Sono andato dunque alla Biblioteca nazionale di Torino, e ho avuto un sussulto di gioia quando ho visto notata nel catalogo la traduzione che io cercavo. Ma, ahimè !, quando si trattava di domandarla in lettura, mi si è fatto notare ch'ell'era fra le opere rimaste bruciate nell' incendio del 1904 ! Lí per lí son rimasto male, ma poi, lo confesso, mi son consolato facilmente. In fondo in fondo, non c' è molto da ricavare, di veramente utile e vantaggioso, da tutte queste derivazioni particolari di un'opera d'arte. Tutti questi viaggi immaginarî, sia nel paese dei nani o dei giganti, sia in quello dei maghi o degli animali o in qualsivoglia altro, erano nella tradizione letteraria del tempo. I viaggi di Cyrano e di Swift, come ben dice anche il Toldo, appartengono a quel ciclo di viaggi maravigliosi dominato dal genio di Rabelais, che sorse dalla Rinascenza per il bisogno di far la satira della società umana, e costruire in piú fortunate regioni edifizi sociali diversi e piú perfetti. Appunto per questo carattere satirico i Viaggi immaginari della Rinascenza diversificano da quelli dell'antichità, composti unicamente per divertire col maraviglioso e lo straordinario delle avventure. La materia era dunque, dal piú al meno, sostanzialmente sempre quella, e non c' è quindi da maravigliarsi che nei diversi autori ci siano riscontri di passi o coincidenze. Per esempio, in un viaggio nel paese dei nani o dei giganti, riguardo al mangiare, al bere, alle dimore, ai costumi degli abitanti, non possono fare a meno di presentarsi raffronti e capitare avventure caratteristiche press'a poco dello stesso genere.

L'essenziale sta nel vedere come la fantasia di un grande scrittore abbia saputo adoperare, trasformandola e imprimendovi il suo sigillo, questa materia comune, e ricavarne quella satira della società umana che abbiam visto essere nel genio della Rinascenza. Cosí solamente noi possiamo comprendere il valore dell'opera del Swift, che riman sempre grande, specialmente nei due primi viaggi, quello a Lilliput e quello a Brobdingnag ; i quali hanno il merito peculiare di non ricercar soprattutto e a qualunque costo il maraviglioso e lo stravagante come gli altri viaggi immaginarî, e di presentarci invece una società di nani e di giganti perfettamente possibile o verosimile, data la proporzione delle stature. Si sa che il Swift curò e conservò diligentemente questa proporzione, che è da 1 a 12 rispetto all'uomo normale ; perciò nello stesso modo o nella stessa misura in cui Gulliver si trova ad essere un gigante fra i nani a Lilliput, si trova ad essere un nano fra i giganti a Brobdingnag : l' imaginazione si unisce nel Swift a un profondo senso realistico. Gli altri due viaggi a Laputa e al reame dei cavalli hanno, secondo me, meno valore. Il primo è difettoso nella concezione, sebbene satireggi molto acutamente il gusto del tempo per l'astronomia e le scienze astratte o matematiche, non che la mania delle accademie : il secondo spinge tropp'oltre la satira contro la società umana, arrivando fino all'odio e al ribrezzo.

Tra le fonti filosofiche dei *Viaggi di Gulliver* (dirette o indirette) si sono opportunamente citate la *Città del Sole* di Tommaso Campanella e l' *Utopia* di Tommaso Moro. Ma io credo che su questo punto (poiché non si tratta piú d' imitazioni particolari, ma d' ispirazione generale) si possa aggiungere qualche altra cosa, riguardo ai due viaggi di Lilliput e di Brobdingnag. Questi viaggi non contengono soltanto una satira della società contemporanea (è curioso che non tra i nani, ma tra i giganti Gulliver ritrovi il piú retto e onesto senso civile), ma una satira della stessa natura umana, e delle sue vane pretensioni. L'uomo non è per nulla centro e giudice dell' universo : egli non ha una conoscenza *assoluta* ma *relativa* delle cose, relativa alla sua statura e alla sua concezione dello spazio. C' è un noto pensiero del Pascal, dove si dice che l'uomo è sospeso fra due abissi, l' infinitamente grande e l' infinitamente piccolo. Rispetto al primo, noi abbiamo un bel gonfiare le nostre concezioni, non produciamo che atomi di grandezza : rispetto al secondo, il Pascal cita il famoso esempio del *ciron* (in italiano *acoro, pellicello* : vermiciattolo o insetto, che passava ai tempi del Pascal per il piú piccino degli animali visibili a occhio nudo, ed era diventato, prima dell' invenzione del microscopio, il simbolo dell' infinitamente piccolo). Dividiamo e dividiamo ancora questo vermiciattolo in parti incomparabilmente sempre piú piccole e prendiamo fra queste la piú piccola ; ebbene, dice il Pascal, io vi farò vedere, in questa scheggia d'atomo cosí ottenuta, una infinità d'universi, di cui ciascuno ha il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra *nella stessa proporzione del mondo visibile* ; e in questa terra vi farò poi vedere degli animali e finalmente dei vermiciattoli simili a quelli da cui siamo partiti.

Questo pensiero del Pascal (che fu ripreso poi dal Leibniz, *Monadologia* 67, 68) provocò la seguente lettera del cavalier di Méré : « Io vi domando se potete distintamente comprendere come nella centesima parte di un grano di papavero ci possa essere non solamente un mondo come il nostro, ma anche tutti quelli che Epicuro ha immaginato. Come apparirebbero in sí piccolo spazio le differenze delle grandezze, dei movimenti, delle distanze ? Per esempio, come potremmo raffigurarci la distanza delle stelle dalla terra in paragon della luna ? O come s' immaginerebbe la superfice della terra e del mare, e in quella e in questo tanti profondi abissi ? E quel gran numero di combattimenti marittimi e terrestri, la battaglia di Arbella, per esempio ? La battaglia di Lepanto mi sembrerebbe anche piú straordinaria nel vostro mondicino per il grande rumore dell'artiglieria. In verità, signore, io non credo che nel vostro mondicino (*petit monde*) si potrebbe disporre con giusta proporzione, con un ordine cosí ben regolato e senza imbarazzo, tutto ciò che avviene nel nostro. Le città soprattutto sarebbero cosí strette e serrate, che si dovrebbe temer molto per gli incendî, e ci si dovrebbe astenere persino dal fare dei fuochi artificiali di gioia, non che dal fondere cannoni e campane. Pensate inoltre che sur una cosí minuscola terra ci potrebbero essere geometri come voi, che potrebbero immaginare un mondo cosí piccolo in paragone al loro mondo com' è quello che voi immaginate in paragone al nostro ».

Si direbbe che il Swift avesse davanti agli occhi questa lettera del cavalier di Méré, quando intraprese a costruire il *mondicino* di Lilliput, per dimostrare che tutto ciò che avviene nel nostro mondo si può disporre in quello *con giusta proporzione, con un ordine cosí ben regolato e senza imbarazzo*. Certo a Lilliput gli incendî sono facili : si pensi a quello del palazzo reale, cui si trovò presente Gulliver, e ch'egli spense in quel modo cosí sbrigativo ed umoristico che tutti ricordiamo, e che ci ha fatto tanto ridere da bambini. Non si direbbe che il Swift avesse davanti anche su questo proposito l'osservazione del cavalier di Méré ? Si trova persino in un breve saggio del Swift sulle facoltà dello spirito umano (*A tritical essay upon the faculties of the mind*) un accenno umoristico alla dottrina epicurea della infinità dei mondi, per l'appunto a proposito di Alessandro il Macedone, il vincitore della battaglia di Arbella : *Alessandro pianse perché non avea piú mondi da conquistare, il che non avrebbe fatto, se il fortuito concorso degli atomi avesse potuto crearne un altro*.

Il pensiero di Pascal ebbe poi un ampio svolgimento in un'opera del Malebranche altro celebre filosofo della scuola cartesiana. (*Recherche de la Vérité* L. I, cap. VI). Quivi è fatto esplicitamente prima il caso che Dio crei in piccolo, con una porzione di materia non piú grossa di una pallottola, un cielo, una terra e uomini su questa, colle stesse proporzioni che sono osservate nel nostro mondo : poi che Dio crei un'altra terra infinitamente piú vasta di quella che noi abitiamo in guisa che questa nuova terra sia alla nostra come la nostra sarebbe a quella di cui s' è parlato nell' ipotesi precedente; e che anche su questa nuova terra egli abbia conservato, in tutte le parti che la compongono, le stesse proporzioni del nostro mondo. Qui, come si vede, è fatto esplicitamente il caso di Lilliput e di Brobdingnag : il Malebranche tira la conseguenza che gli abitanti del piccolo e del grande universo avrebbero un' idea *assoluta* delle grandezze infinitamente diversa tra di loro e diversa, per eccesso in un senso o nell'altro, dalla nostra; ma poiché le proporzioni nei due mondi supposti sarebbero esattamente conservate come nel nostro, tutto avverrebbe nei due mondi come nel nostro, il giudizio *relativo* delle grandezze sarebbe cioè lo stesso.

E, ciò che sembrava cosí strano al cavaliere di Méré, i geometri del piccolo mondo, come quelli del grande, avrebbero, posto che la loro intelligenza fosse da ciò, la stessa nostra idea dell' infinito. Tant' è vero che, come diceva il Pascal, l'uomo, ossia ogni essere finito che scemi o cresca a sua posta, e a sua posta scenda o salga per tutte le scale immaginabili delle grandezze, riman sempre un nulla rispetto all' infinito ! I geometri di Lilliput non sono piú vicini all' infinitamente piccolo di quello che siano i nostri ; e i nostri non ne sono piú vicini che i geometri di Brobdingnag. I cui abitanti, con quel po' po' di statura gigantesca che si ritrovano rispetto alla nostra, parlano anche, come se ne potrebbe parlar noialtri, di un'epoca preistorica *gigantesca* rispetto a loro. Uno dei loro piú celebri autori (cosí racconta Gulliver) sosteneva che negli ultimi tempi la razza umana fosse decaduta, perché produceva semplici aborti in confronto delle antiche epoche. Gli uomini dovevano allora essere *molto piú grandi*, come dimostrano le istorie, le tradizioni e le *gigantesche* ossa trovate qua e là nello scavare il suolo del paese. Del resto, aggiungeva l'autore Brobdingnaghese, le stesse leggi della Natura esigono che la statura degli uomini primitivi fosse *piú grande* di quella attuale, che li espone ad essere uccisi dal piú lieve incidente, come una tegola caduta da un tetto, una pietra scagliata da un ragazzo, il guado d' un piccolo ruscello imprudentemente tentato. — Quella tegola sarebbe per noi un cannone da 420, quella pietra un grosso macigno, quel ruscello un Gange o addirittura il fiume delle Amazzoni !

A. Faggi.

GOLDONIANA

Non vorrei aver l'aria, a proposito di una nuova traduzione italiana dei *Mémoires*, uscita in questi giorni alle stampe (1), di voler rifare la storia delle « Memorie » di Goldoni, libro troppo noto anche se poco letto nella sua integrità — credo che la piú gran parte degli italiani non vadano oltre al capitolo del viaggio da Rimini a Chioggia, letto in qualche antologia scolastica — e che piacque tanto al Janin, al Gibbon e allo Schiller, il quale ne fece due recensioni, e lo raccomandava con calde parole all'amico Körner.

Ma poiché non tutti forse sanno che le « Memorie » di Goldoni sono state scritte originalmente in francese, negli ultimi anni del soggiorno parigino del poeta comico, gioverà rammentar le prime edizioni di questo libro piacevolissimo, che è tanto utile alla completa conoscenza del poeta e del suo Teatro.

La prima edizione dei *Mémoires* fu pubblicata nel 1787 (Paris, Veuve Duchesne) in 3 volumi ; e nello stesso anno si iniziava la sua traduzione italiana, continuata sino al 1789, e stampata a Firenze, in 10 volumi, a cura dello stesso traduttore, Vincenzo Olmi : « sgraziata versione », come la chiama il Ticozzi, nella sua continuazione ai « Secoli della letteratura italiana » del Corniani. E sebbene l'editore Zatta di Venezia, nel ripubblicarla in 3 volumi, nella sua Collezione del Teatro (1788), dica esser « di dotta penna », lo Spinelli (nella sua *Bibliografia Goldoniana*) conferma valere pochissimo.

Ciò non ostante, della prima edizione fiorentina del 1787-'89 (*Memorie del signor Goldoni*. Traduzione dal francese dedicata all'altezza di Lady Anna Princ.ssa Cowper), si fecero numerose ristampe e compendî : un « Ristretto di Memorie » pubblicato a Livorno, presso T. Masi nel 1788 (e ristampato a Livorno, nel 1822), e, nella sua integrità, in 3 volumi dei cinquanta della piú completa edizione di Goldoni, del Giachetti di Prato : ed edizioni piú recenti sono quelle del Barbèra (Firenze, 1861) (2 vol., in-32, della « Biblioteca Diamante ») e del Sonzogno (« Biblioteca Classica Economica»).

Una nuova traduzione ci dà oggi Rosolino Guastalla, fedele al testo originale ed elegante quanto a stile, pur conservando quel suo gustoso sapore arcaico e un po' ingenuo, ma — ahimè ! — non una traduzione completa : il titolo promette piú di quanto il volume mantenga : piú che una traduzione, è un'antologia delle Memorie Goldoniane, ché non un solo capitolo è tradotto nella sua integrità ; vi è riassunto il testo in qualche riga, e talvolta un intero capitolo in una secca ed arida mezza paginetta : della terza parte son rimaste, dall' iconoclastía del nuovo traduttore, soltanto una quarantina di pagine.

Le note rivelano una buona conoscenza del Teatro Goldoniano, ma anche queste non ci dicono gran che di nuovo, dopo il Loehner e soprattutto dopo il Mazzoni, che nella sua ristampa dei *Mémoires* nel testo francese (Firenze, G. Barbèra, 1907 ; in 2 volumi), aveva portato a compimento l'opera iniziata dal dotto archivista viennese ed interrotta al 1º volume : e cioè di correggere le molte inesattezze sfuggite al Goldoni nella compilazione delle « Memorie » (dalle prefazioni alle Commedie, stampate nell'edizione Pasquali) e di commentare il testo con notizie storiche e letterarie preziosissime.

Già, francamente, non vediamo l'utilità di tradurre un libro di cosí facile lettura (anche per chi conosca superficialmente il francese) quale è i *Mémoires* di Goldoni : già sin dal 1788, nel « Nuovo Giornale letterario d' Italia », Giovanni Ristori consigliava di leggerle nell'originale francese, ché « senza far punto ingiuria alla traduzione, che sta per uscirne, crediamo che le grazie naturali, spontanee ed ingenue dell'originale, forse tradotte rimarranno languide e sparute » (riportato da Edgardo Maddalena, nell'articolo su *Le Memorie* ; nè « Il Palvese » di Trieste del 27 ottobre 1907).

Questa diligente antologia dei *Mémoires*, fatta dal Guastalla, non risponde dunque che in parte a ciò che da lui ci aspettavamo, e non manca di procurarci una piccola delusione : non quale opera divulgativa, ché in tal caso le son d' impaccio le note storiche, non quale nuovo contributo alla cultura goldoniana, va a prender posto accanto alle molte antologie scolastiche, piú specialmente a quella Goldoniana, pubblicata dallo stesso Guastalla, ed uscita oggi in una nuova edizione, segno palese della sua fortuna (2).

Anche in questa Antologia ritroviamo qualche breve squarcio dei *Mémoires*, ed undici lettere del Goldoni, fra le piú interessanti — delle collezioni Mantovani, Masi, Urbani de Gheltoff — e tre commedie per intero : *I Rusteghi*, *Il Ventaglio* e *Il Burbero benefico* : delle altre, scelte con buon criterio, sono riportate alcune scene, e l'argomento della commedia è riassunto in brevi pagine. Quanto poi tale sistema possa giovare alla conoscenza di un autor comico, è a vedersi : come possiamo giudicare della condotta di una commedia, dell'abilità di un autore ad annodare e snodare un intrigo, della sua facoltà a foggiare dei caratteri, se di tali qualità non ne vediamo che il riflesso, attraverso poche scene ? Fra le commedie cosí amputate, il Guastalla sa scegliere quelle di tipo piú vario : *Il Bugiardo* e *Il Molière*, *Il Cavaliere di spirito* e *La Casa nova*, *La Locandiera* (perché non per intero ?) e *Un curioso accidente*, in modo da poter dare un vago aspetto di quel ricchissimo mondo goldoniano, e della fecondità e della facilità inarrivabile del geniale avvocato veneziano. Forse avrebbe potuto trovar posto anche qualche « Dramma », per mostrare un nuovo lato dell' ingegno del poeta.

⁂

Meglio di cotali Antologie, che non rispondono che troppo imperfettamente allo scopo, una buona scelta di commedie, come han fatto tempo fa il Masi, il Rocchi e il Martini, e piú recentemente Nunzio Vaccalluzzo (*Commedie scelte secondo il testo dell'ediz. municipale di Venezia*, con introduzione, illustrazioni, commento e appendice — (Messina, Giuseppe Principato, 1916) che ne ha scelte sette, veramente fra le migliori (salvo *L'Avaro*) : e come farà prossimamente per l'editore Sansoni, il Maddalena.

La commedia piú rappresentata di Papà Goldoni, in Italia e all'estero, è *La Locandiera* : anche recentemente, a pochi giorni di distanza, fu recitata a Parigi da attori russi ed al teatro del « Vieux-Colombier », qui specialmente con pieno successo, in grazia anche dell'ottima versione di Madame Darsenne, che è uscita ora in un elegante volume (1).

A commento ed interpretazione estetica di tre fra le piú divertenti commedie goldoniane, rappresentate tuttora con pieno successo (*Il Bugiardo* tuttora nel repertorio di ogni Compagnia veneziana : di Zago e di Micheluzzi ; *Il Servitore di due padroni*, recitata con inesauribile vivacità dal Gandusio ; *Il Campiello*, ripresa non molti anni or sono — e quale squisita interpretazione ! — da Ferruccio Benini), a richiamare alla memoria la festevolezza impareggiabile del piú grande autor comico italiano, Attilio Momigliano riunisce in un volumetto tre suoi studî giovanili pubblicati, il primo in opuscolo non venale, gli altri due nell' « Italia Moderna » (2) ; e avremmo voluto veder qui anche l'altro studio, pubblicato nella rivista stessa : *Il mondo poetico del Goldoni*, a meno che l'autore non voglia svilupparlo in uno piú ampio, od aggiungerlo ad altri piú recenti, in un secondo volume, scritto nella sua piena maturità di critico.

A proposito del *Bugiardo*, osserva il Momigliano che anche in questa commedia il dialetto giova a dar rilievo ai suoi personaggi, e che dopo quello di « Lelio », i caratteri meglio delineati sono quelli delle maschere. Seguendo il dialogo della commedia, nota da quali origini scaturisca il riso, e osserva come Goldoni meglio colga l'umorismo che scatta dalle situazioni, che non quello che ha in sé un singolo carattere, perché egli è piú abile pittore di ambienti che di anime. I « bugiardi » della commedia sono tre : « Lelio » per furfanteria, « Arlecchino » per festività, « Florindo » per timidezza. Lo scioglimento del *Bugiardo* — dice il Momigliano — è malinconico : cessate le menzogne, s' è spento il riso : e forse per tale considerazione i comici, col sicuro istinto che li guida, modificano abitualmente la chiusa con un « soggetto » : facendo cioè che Lelio dica l'ultima bugía, col rinnegare la paternità di Pantalone. Inferiore alla *Verdad sospechosa* di Alarcon, *Il Bugiardo* di Goldoni è però sempre superiore al *Menteur* di Corneille.

De *Il Campiello* il Momigliano fa una larga analisi critica, mettendone in luce pregi e difetti, questi assai piú rari di quelli, ché la commedia è una delle piú fresche che il Goldoni abbia scritte, una delle piú spontanee, e che piú vivacemente descrive la vita del popolo di Venezia : e — « cosa rara nell'arte ! » — sinceramente comica anche nelle figure femminili.

Nel terzo saggio di questo prezioso volumetto, il Momigliano studia i personaggi di « Truffaldino » e « Smeraldina » nel *Servitore di due padroni*, osservando come in questa commedia, che piú di ogni altra risente nel movimento scenico della commedia dell'arte, si notino molte delle piú considerevoli particolarità dell'arte goldoniana : in special modo la festevolezza. Anche qui — come nei due precedenti saggi — il critico astigiano fa acutissime osservazioni, rivelando la sua perfetta conoscenza del Teatro di Goldoni, e la sua facoltà a penetrarne lo spirito (cosa non troppo facile, a quanto sembra, almeno a giudicarne da certi critici d'oggi !) : e chiude questo suo notevole studio dicendo che nessuno come Goldoni seppe fare arte grande di argomenti tenui.

Un altro ottimo saggio su due commedie goldoniane — i suoi due capolavori — ci dà Riccardo Bacchelli, confrontando « *La Casa nova* » e « *I Rusteghi* », e cioè, secondo una sottile distinzione : *Commedia veneziana e commedia in lingua veneziana* (3). Dopo aver detto che il Teatro di Goldoni è essenzialmente musicale, anzi « una musica di suo », e aver messa in luce la grande chiarezza del poeta comico (e per questo soprattutto egli fu un grande autore di teatro : avviso ai commediografi d'oggi !), il Bacchelli si addentra in un minuzioso parallelo fra *La Casa nova* e *I Rusteghi*, notando la superiorità della prima sulla seconda, ché in questa egli ci vede ancora dei riflessi della Commedia dell'arte, non soltanto nello scioglimento, ma anche negli stessi caratteri: i «rusteghi» sarebbero quasi una derivazione del tutore o del burbero burlato, discendente diretto del «Dottore» della Commedia improvvisa. E rileva la finezza critica del poeta nella distinzione fra «commedia veneziana», cioè non di carattere schiettamente locale — di ambiente e di costume — e «commedia in dialetto veneziano», che ha, meno dell'altra, carattere universale.

---

(1) CARLO GOLDONI, *Le Memorie*. Novamente tradotte e commentate da ROSOLINO GUASTALLA (Firenze, Luigi Battistelli, 1923) (« Biblioteca Classica »; 5) in-16, pp. 323.

(2) ROSOLINO GUASTALLA, *Antologia Goldoniana ad uso delle Scuole Secondarie*. Seconda edizione riveduta e corretta (Livorno, Raffaello Giusti, 1922) (« Biblioteca di Classici italiani commentati per le scuole ») in-16, pp. VIII-400.

(1) CARLO GOLDONI, *La Locandiera ou l'Hôtelière*, comédie en 3 actes. Adaptation de Mad.me DARSENNE (Paris, Ed. de la « Nouvelle Revue Française » (1923) in-16, pp. 72.

(2) ATTILIO MOMIGLIANO, *Primi studî goldoniani* (Firenze, Francesco Perrella, 1922) (« Biblioteca Rara ». Testi e documenti di Letteratura, d'Arte e di Storia raccolti da Achille Pellizzari. Terza Serie. XLIX-L) in-16, pp. 93.

(3) (« La Ronda » ; A. IV, n. 11 ; novembre 1922).

Qualche scrittarello goldoniano, pubblicato nella rivista parigina «L' Italie et la France», in occasione del Centenario del 1907, raccoglie in volume Camillo Antona-Traversi (1): e cioè documenti autentici, trascritti dall'Archivio della *Comédie-Française*, che si riferiscono agli ultimi anni del soggiorno del poeta a Parigi: la copia dell'atto di morte; e il racconto — già ben noto — delle amorevoli cure del poeta Giuseppe-Maria Chénier (e non già *Andrea* Chénier, come scrive il Traversi, anche nel titolo di un capitolo), per far restituire a Goldoni, vecchio e povero, la pensione reale, soppressagli dalla Convenzione.

Interessante è la copia dei documenti autentici e i *fac-simile*: la parte storica del Traversi avrebbe potuto esser dettata con maggior cura: non esente di inesattezze e di errori materiali.

Migliore, nello stesso volume, quanto riguarda il Gallina, il delicatissimo commediografo veneziano, che tanto impropriamente fu chiamato continuatore di Goldoni: l'Antona-Traversi pubblica qui alcune sue lettere inedite, che mettono in luce la squisita, morbosa sensibilità dell'autore di *Fora del mondo*.

Vero commediografo anche il Gallina, nella sua facoltà di riprodurre dalla vita del popolo veneziano alcuni tipi rappresentativi, di cogliere qualche atteggiamento della moderna società veneziana, psicologo acutissimo, ma ben diverso dal suo grande precursore: un parallelo fra Goldoni e Gallina non regge, come è sempre mal posto quello fra Molière e Goldoni: due troppo diversi temperamenti artistici, due differenti concezioni della vita, due diverse sensibilità.

Si usa dire che Gallina ha continuata l'Opera di Goldoni, perché tutti e due hanno scritto fresche commedie in dialetto veneziano.... Troppo poco in verità!

Cesare Levi.

---

(1) Camillo Antona-Traversi, *Studii-Ricerche e bagattelle letterarie* (San Remo, Casa ed. «La Costa Azzurra») in-8, pp. VII-181.

Novità SANDRON

Novità

ETTORE ROMAGNOLI

Un anno di vita intellettuale

Un volume in-16, pagg. 292 — **L. 12.**

Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere N. 82.

Solo l'agilissima e multiforme attività dell'illustre scrittore poteva darci questo magnifico quadro d'insieme di uno dei più interessanti periodi di irrequieto e fecondo movimento d'idee, di fatti e di uomini che conti l'Italia.

È una larga e completa rassegna di tutte le manifestazioni intellettuali di un anno di vita italiana. La lettura ne è piacevole e interessante, per quella *verve* che è tanto caratteristica nel *Romagnoli*; per quella vibrante espressione che lo distingue, per quello spirito vivace e garbato ma efficacissimo sempre che tien desto continuamente il lettore.

Se fossero molti i libri di geniale cultura, come questo del *Romagnoli*, moltissimi italiani vincerebbero la loro repugnanza alla lettura e se ne avvantaggerebbe molto l'istruzione generale.

Nuovissimo

PASQUALE PARISI

ROBERTO BRACCO

La sua vita - La sua arte

I suoi critici

Vol. in-16, pagg. 292, con 38 fig. fuori testo **L. 8.**

Questo libro è biografico ed espositivo, critico e bibliografico.

Contiene aneddoti piacevoli, rievocazioni di figure note e care, ricostruzioni di episodi, sintetizzazione e narrazione delle più belle novelle e di tutte le opere del Teatro bracchiano.

È magnificamente illustrato.

Un libro di spirito e di eleganza stilistica **Novità**

VITTORIO MARVASI

Un viaggio intorno a me stesso

Un volume in-16, pagg. 244 — **L. 8.**

Vittorio Marvasi ha trovato nel più profondo del suo spirito arguto, caustico, osservatore, tutti i migliori elementi per dar vita a un'opera geniale e nuova nell'indirizzo e negl'intenti, che dilettasse con le attrattive dello stile e che sapesse interessare per la novità delle osservazioni e delle conclusioni.

Novità **EMILIO SANTINI**

Docente di letteratura italiana nella R. Università di Pisa.

L'eloquenza italiana

Dal Concilio Tridentino ai nostri giorni

Gli oratori sacri

Un volume in-16, pagg. 372 — **L. 15.**

Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere N. 91.

Ci dispensiamo dall'esporre i pregi e l'importanza dell'opera del *Santini*, che peraltro è ormai notissimo e apprezzato per il successo recentissimo del bel volume: ***Firenze e i suoi oratori nel 400*** (Bibl. 'Sandron, di Scienze e Lettere N. 77).

Interessantissime ristampe:

RIBOT (T.). - Le malattie della personalità. *Un volume in-16, pagg. 172* 7 —

— Le malattie della memoria. 7 —

WUNDT W. - Ipnotismo e Suggestione. Studio critico — *Un vol. in-16, pagg. 114* 5 —

Recentissime:

ALLODOLI E. - Vecchi e Novi, Forestieri e Nostrali. *Un vol. in-16, pagg. 208* 8 —

GENERALE FILARETI - Da Mazzini a Battisti. Saggi. *Un vol. in-16, pagg. 304* 10 —

LEVI C. - Profili di attori. Vol. I. *Gli scomparsi.* Rachel - Rossi - Ferravilla - Benini - Novelli - Zanon - Paladini - Mariani - Andò - Réjane. *Un vol. in-16, pagg. 204* . . . . 9 —

MAHAFFY J. P. - Che cosa hanno fatto gli antichi Greci per la civiltà moderna? Traduzione autorizzata di M. E. Casella. *Un vol. in-16 pagg. 238* . . . 9 —

Chiedere Catalogo Opere di Cultura *a* **Remo Sandron** — Palermo.

MARGINALIA

★ Teatro Fiorentino. — La Compagnia Niccòli ha ritrovato nell'ambiente tradizionale di Via Pietrapiana quei successi clamorosi dei quali tanto piú è degna entro la cerchia delle nostre mura in quanto i fiorentini debbono sentire un diletto speciale che ad altri non è dato di provare in eguale misura: come se si guardassero allo specchio. «*La moglie bella*» di Bruno Carbocci, se pur non ha pretese d'invenzione o di novità, deve essere annoverata fra quei lavori di ambiente familiare nei quali i nuovi autori vernacoli, che sono andati sbocciando in questi ultimi tempi, hanno affermato le loro qualità migliori. C'è nella «Moglie bella», oltre la caricatura delle zittellone piú o meno sentimentali, facile motivo fatto per avventare sul pubblico, una garbata ricerca dei contraccolpi che può portare nell'ambiente domestico fiorentino la presenza di una giovane sposa di altra regione, molto indicata per suscitare la curiosità le meraviglie ed insieme le piccole cattiverie e le malignità grosse dei congiunti e magari dei vicini di casa. Quest'atmosfera di pettegolezzi di chiacchiere insulse o velenose è resa con una spigliatezza ed una vivacità che ci avvertono dell'osservazione diretta della vita. Parole e gesti che i comici della Compagnia Niccòli riproducono con quella sicurezza inimitabile di cui dispongono tutte le volte che si trovano in casa propria. Non precisamente lo stesso potrebbe dirsi della «*Signora Maddalena*», commediola di Alfredo Testoni nella quale si è voluto creare il tipo della vecchia popolana trasportata per forza di casi dall'ambiente degli ortolani ed affini in quello della borghesia professionale, non immune da qualche pretesa di mondanità o per lo meno di belle maniere. Un caso questo che può darsi indifferentemente al nord, al sud o nel centro e cioè di un dialettale generico piuttosto che specifico. Nella edizione fiorentina la commediola ha la fortuna inapprezzabile di trovare una protagonista d'eccezione in quella Garibalda Landini Niccòli che deve esser messa fra i rarissimi artisti della scena a cui le note di una comicità personale e inimitabile non contendono facoltà di emozione e di passione a cui i toni minori par che aggiungano di intensità e di potenza. Così, il contrasto fra il piú tenero degli amori materni e il disagio e la ripugnanza per gli obblighi imposti dalla mutata situazione fanno della signora Maddalena, interpretata dalla Niccòli, una figura dove il comico e il drammatico si fondono con una delicatezza di mezze tinte e di sfumature lontanissima da ogni preoccupazione di palcoscenico. Esempio ed insegnamento anche per i suoi compagni, indotti talvolta a caricare le tinte e a «strafare», quest'arte così sobria di un'attrice che neppure i maggiori successi — sempre pericolosi — sono riusciti a spostare di una linea dall'intonazione originale e perfetta.

G.

★ Un avversario del Carducci. — La figura del concittadino che aveva insegnato nel Liceo di Bergamo prima di passare alle Università di Padova e di Palermo, Bernardino Zendrini, è oggi rievocata nella *Rivista di Bergamo* da G. Donati-Pettèni, specialmente in ciò che si attiene alle polemiche carducciane. Già il poeta delle «Rime Nuove» aveva manifestato il suo sentimento, non certo benevolo a riguardo dello Zendrini e degli scrittori borghesi, nei «Giambi ed Epodi», ed allo Zendrini dedicava anche la lirica «Ad un heiniano d'Italia», al quale negava la capacità di intendere il poeta. Contro il Carducci ritorceva le stesse armi lo Zendrini; ed è rimasto famoso lo studio che egli pubblicò nella «Nuova Antologia» del 1873-74 intorno ai traduttori del suo poeta prediletto. Qui rispose agli attacchi del Carducci che replicò, irato come sempre, con lo scritto: «Critica e Arte». Lo Zendrini, temperato e urbano, si lascia anche lui trasportare dalla passione, quando, ravvicinando l'arte del Carducci a quella di Victor Hugo, soggiunge, «di quel Victor Hugo, a cui Carducci ha tanto rubato». Né si può dire che lo Zendrini fosse propriamente un pedante. Quando il Carducci lo rimproverò di aver commesso delle sgrammaticature nelle sue versioni, egli rispose: «Delle sgrammaticature Heine ne ha commesse parecchie anche lui. Come non commetterne, volendo tradurlo in un italiano che non sia fossile, ma vivace e spigliato come il suo tedesco? Or dov'è e qual'è la grammatica italiana che venga in aiuto al traduttore e lo levi di pena? L'Italia lavora da tre secoli attorno a una grammatica e non le ha dato ancora l'ultima mano. Delle grammatiche ne abbiamo parecchie, ma non abbiamo una grammatica». Meno temperato è qualche altro giudizio, come quando si pretende di definire il Carducci come un uomo stimolato dall'ambizione soltanto. «L'ideale del Carducci — ebbe a scrivere con amarezza lo Zendrini — non potrei raccapezzare che cosa sia: dal suo «Avanti! Avanti!» e dalla lirica. «Ai censori», parrebbe che questo ideale sia lui, che gli preme di salir solo sul monte dei secoli, e galoppar solo verso la sua apoteosi. Quel suo cavallo sauro è un cavallo da sella che gli ha noleggiato Victor Hugo; ma Victor Hugo ha una nobile mèta, e il Carducci col suo: «Voliam, voliam degli avversari sopra la testa e i petti» lascia vedere la sua mèta qual sia». Il Carducci, a sua volta, nel giudicare lo Zendrini, non seppe rimanere al di sotto; ma sull'aspro giudizio pronunciato in campo polemico ritornò con lo scritto: «Dieci anni a dietro» (ricordi e note), pubblicato la prima volta nel «Fanfulla della Domenica», il 22 febbraio 1880. Spiace all'articolista che questo scritto, dove la memoria del suo insigne concittadino esce in parte confortata, non figuri nemmeno come nota o appendice al capitolo: «Critica e Arte» nel volume unico delle Prose carducciane, che è quello che va per la maggiore.

★ Il Manzoni a Pistoia e a Siena. — Una lettera di Gaetano Cioni del 2 ottobre 1827, nella quale l'amico ricordava al Manzoni che avrebbe potuto verificare personalmente quanta fosse la purezza della lingua a Firenze, a Siena e a Pistoia, farebbe credere che il gran lombardo avesse visitato assai per tempo le minori città della Toscana; invece, tanto a Pistoia che a Siena agli venne molto tardi: a Siena nel 1852, e Pistoia nel 1864. Quanto al primo viaggio abbiamo la testimonianza di Vittoria Giorgini Manzoni nelle sue «Memorie» oggi pubblicate dallo Scherillo. Attinge a questa fonte Ugo Frittelli che nel *Bullettino Senese di Storia Patria* fa la cronistoria dei dieci giorni, dal 25 settembre al 4 ottobre, passati a Siena dal Manzoni. Del resto, egli stesso aveva descritto il viaggio, e il soggiorno in una lettera del 27 settembre alla moglie: «Siena l'ho trovata quale la descrivono, singolarissima per ciò che rimane del Medio Evo, che per la verità, è quasi il tutto: un duomo magnifico e da starci delle ore a guardare dentro e fuori, e una quantità, proprio una quantità, di palazzi, ognuno quasi di uno stile suo, e da esser certi che furon fatti senza il permesso di una commission d'ornato». A Siena il Manzoni, dopo aver ascoltato la Messa, andava a gironzolare secondo il suo solito per vedere la città ed anzi una volta, fu sorpreso insieme con Bista Giorgini dalla pioggia, e dovè ricoverarsi da un amico del suo genero, aspettando che spiovesse. La lettera quotidiana alla moglie, che era rimasta in villa a Lesa presso Arona, una mattina gli fu interrotta dalla non gradita visita di un professore, che non trovando il Giorgini volle parlare col suocero. «Smetto di scrivere — cosí il Manzoni alla moglie — con la speranza e l'intenzione di sbrigarmela in poche parole, chiedendogli scusa ed allegando una lettera pressante da finire. Che? Siede e principia una storia delle vicende dell'Università e delle sue, e del metodo che aveva introdotto nella clinica, e del salasso, e della vaccinazione, e cose grandi e piccine, alla rinfusa e senza fine. Finalmente ritornò Bista, dimanieraché io potei fare le mie scuse e ritirarmi; e mi fu detto quello che già sospettavo, cioè che il poveromo aveva spigionato il pian di sopra. E mi si dice di piú che era stato un abilissimo operatore, e reputato il primo della Toscana». Cosí descrive il Manzoni la figura del povero Zanobi Pecchioli, come l'aveva ridotto l'abuso del vino e dei liquori. Quanto al soggiorno di Pistoia è un periodico confratello del senese che ci informa. Alfredo Chiti per la sua comunicazione nel *Bullettino Storico Pistoiese* ha tratto profitto da alcuni ricordi lasciatici manoscritti da Antonio Marini ed ora in proprietà del dott. Alberto Chiappelli. Questo Marini da bambino era stato addetto come apprendista nell'oreficeria di Alessandro Tigri, fratello del noto abate Giuseppe, che nella casa di famiglia in via S. Andrea, ma piú spesso nella villetta di Bigiano, soleva ospitare gli amici. Ricorda il Marini che quando capitavano queste visite il principale lo metteva a disposizione del fratello che l'adibiva per i piccoli servizi. Fu cosí che una mattina andò alla stazione, incaricato di prendere la valigia al Manzoni. Di questa visita egli ricordava particolari gustosi: prima di tutto la grande cordialità dell'incontro; poi quello di aver veduto piú volte il Manzoni rimanere estatico a guardare il panorama dal piazzale esterno della villa. Ma piú caro ricordo gli fu quello di essersi meritato dal Manzoni stesso il nomignolo di fra Galdino allorquando, essendosi dopo desinare recato a diporto verso il torrente Brana, n'era tornato con le mani e con le labbra tutte annerite dal mallo di certe noci che aveva trovato ammassate a pie' di un albero. Di quel nomignolo il Manzoni si ricordò anche al momento della partenza, quando, datagli la mancia di due lire di argento nuove nuove, aggiunse queste parole: Addio fra Galdino.... e quando cerchi le noci, cercale seccate!».

★ Un palazzo veneziano del Quattrocento. — In piena corrispondenza alle magnifiche facciate era l'interno dei palazzi veneziani. Gli appartamenti decorati ed addobbati con rara leggiadria apparivano adatti all'ospitalità suntuosa, ai banchetti, alle musiche, piú che alla raccolta vita familiare. Le ricche dimore che si specchiano nelle acque del Canal-grande e degli altri minori canali — scrive il Molmenti nell'*Emporium* — hanno di solito due ingressi: uno, il principale, sull'acqua (riva), l'altro sulla strada. Quest'ultimo in alcuni edifizi archiacuti del Quattrocento, quello ad esempio dei Foscari, mette ad un cortile cinto da mura merlate. Gli usci intagliati ed adorni di artistici picchiotti di bronzo conducevano nell'atrio, ingombro di balle di mercanzia e di botti di spezie. La scala, molte volte esterna, saliva ad appartamenti di gran bellezza. Di quella bellezza non restano oggi che pochi frammenti di decorazioni e di mobilia e pochi avanzi di stoffe. Soltanto nei dipinti di allora, e specialmente in quelli del Carpaccio, possiamo trovare la rappresentazione delle ricche abitazioni del Quattrocento. A dimostrazione di quel lusso il Molmenti cita le parole del canonico milanese Pietro Casola che nel 1494 ammirò il palazzo patrizio dei Dolfin. Ma non minore ricchezza era nella camera di un mercante veduta da un nobile signore boemo che aveva visitato Venezia nel 1466. Quella camera era stimata ventiquattro mila ducati, e aveva il pavimento di alabastro, il soffitto di argento dorato, le lenzuola del letto tessute di argento, i guanciali ornati di perle e di gemme. L'occasione a rievocare ancora una volta questi splendori della vita privata veneziana è venuta al Molmenti da una recente monografia di Angelo Tursi, il quale ha illustrato la storia del palazzo Van Axel, dalla famiglia fiamminga che lo tenne, dal 1652 al 1920. Oggi, acquistato dal patrizio Dino Barozzi, il palazzo ha avuto restauri e cure. Fra questi restauri notiamo il riattamento del soffitto dell'atrio, l'apertura delle arcate nel cortile, l'abbattimento della sovrapposizione nell'ultimo ramo della scala principale, la demolizione di impalcature e di tramezzi che dividevano le belle sale, il ripristinamento dei caminetti e dell'alcova nel piano nobile. Già si sapeva per notizie sommarie che il palazzo era appartenuto ai Soranzo e ai Sanudo; ma il Tursi ha voluto spingere oltre le sue ricerche e si è dato a rovistare le carte dell'Archivio dei Frari, riportando alla luce documenti importantissimi. Cosí siamo venuti a sapere che nei primi anni del Quattrocento, nel luogo del palazzo sorgeva una casa del periodo veneto-bizantino: proprietari erano i Gradenigo, i quali, il 27 novembre 1473, la vendevano per quattromila ducati d'oro a Niccolò Soranzo, procuratore di S. Marco. Sfilano nella monografia del Tursi i personaggi piú illustri di quella famiglia che abitarono nel palazzo: Agostino e Marco, figli del procuratore Niccolò, e procuratori per l'erezione della chiesa dei Miracoli. Vengon poi Girolamo che tenne alti uffici, fra cui l'ambasceria di Roma, e Zuan Francesco, non mai nominato dagli scrittori ma pur letterato e amico del Bembo, a detta di Marco Foscarini. Il primo piano del palazzo restò proprietà comune di parecchi Soranzo sino al 1652, quando fu venduto ai Van Axel, ma una parte di quello già era passata nel 1599 ad Alvise Venier, figlio del famigerato Lorenzo e figlioccio dell'Aretino.

★ Un prezioso cimelio del Museo cortonese. — Un'accademia reputatissima nel settecento fu quella che Marcello, Filippo e Ridolfino Venuti promossero a Cortona nel 1726. Si era allora in pieno risveglio di studi intorno alla civiltà etrusca, e quella Accademia acquistò subito grande autorità come punto centrale delle indagini storiche ed archeologiche, riunendo intorno a sé tutti i piú bei nomi della scienza delle antichità in Italia e fuori, fra i quali ultimi è da rammentare il celebre Winckelmann che fu aggregato alla società cortonese nel 1760. I fasti di questa accademia, ma piú specialmente i cimeli del Museo che si costituí intorno ad essa, sono oggi divulgati nell'*Illustrazione Toscana* da Aldo Neppi Modona che da vario tempo ha fatto argomento dei suoi studi le antichità cortonesi. Fra quei cimeli preziosi tiene un posto a parte, sia per la singolarità del processo tecnico di cui si hanno pochi esemplari, sia per la squisita perfezione del lavoro, la cosidetta «Musa Polymnia». «Circa l'anno 1732 fu ella dissotterrata. È essa in lavagna, e venne per molto tempo venerata dalla famiglia campestre che la trovò, come una immagine di Nostra Donna; ma, conosciuto l'errore, fu fatta servire di chiudenda ad una piccola finestra prossima al fuoco ardentissimo di un camino: e continuò in questo lacrimevole stato fino al 1735, quando il padrone della possessione, conosciutone il merito infinito, ne fece acquisto e la liberò dai barbari oltraggi dell'ignoranza». Cosí il proposto Curzio dei Marchesi Venuti — che illustrò il prezioso cimelio in una dotta dissertazione letta all'Accademia cortonese — riferiva le varie peripezie subíte da quel dipinto. Il quale consiste in una tavoletta di lavagna nera, spezzata nella parte superiore per essere stata sagomata a triangolo dai contadini che la trovarono; ma la figura dipinta ad encausto è intatta e rappresenta un busto di giovane donna che ha nudo il collo, di modellatura squisita, e nudo un seno, mentre l'altro traspare sotto i drappeggi di un velo leggerissimo che scende dalla spalla sinistra e riappare sull'avambraccio destro; intorno al capo posa una corona di lauro, mentre alla sinistra della figura è visibile una lira dalla grande voluta. Di fronte ad un'opera che per la purezza delle linee, la cura dei particolari, la delicatezza del colorito si avvicina all'arte migliore dell'antichità classica o del Rinascimento, si resta veramente perplessi circa l'epoca a cui assegnarla. E come sia giustificata tale perplessità si può dedurre dall'effetto curiosamente opposto che la visione diretta del dipinto produsse su due valenti critici d'arte il Heydemann e il Lenormant. Il primo, che era in origine dubbioso, restò al vederlo convintissimo della sua modernità; mentre il secondo, che dalle riproduzioni si era formato il concetto che dovesse essere opera moderna, vedutolo, vi trovò indubbi richiami all'antico. Così si manifestò subito un aperto contrasto fra i dotti che dalle varie parti d'Italia e dall'estero accorsero a studiare questo cimelio. Una via intermedia fra le opposte soluzioni sceglie il Neppi Modona che preferisce attribuire il dipinto all'arte greco-romana, cioè ad un'arte piú tarda e raffinata.

★ Giulio Urbini, professore di storia dell'arte al Magistero Femminile e libero docente presso il nostro Istituto di Studii Superiori, era un autodidatta, anche se aveva frequentato il liceo e piú tardi l'Istituto di Firenze che doveva averlo per qualche tempo insegnante. Iniziò la sua vita di scrittore come poeta; e molti versi per nozze stampò tra il '77 e l' '81, continuando poi a pubblicarne ogni tanto, fino al volume *Sagittario* (Nuove liriche satiriche) uscito non son molti anni in Firenze. Intanto si occupava di letteratura, trattando, tra l'altro, di Properzio e commentando in Orsanmichele il canto II dell'Inferno e il XVI del Purgatorio. Ma specialmente dedicava l'attività sua molteplice alla storia dell'arte, illustrando in particolar modo i luoghi dell'Umbria: Spello, Bevagna, Spoleto, Montefalco, Perugia in articoli e volumi bene informati e scritti con una qualche ricercatezza di stile. Si deve inoltre all'Urbini il Catalogo della Mostra d'antica Arte Umbra, l'edizione della vita vasariana del Bandinelli per la collezione diretta da Occhini e Cozzani, e diversi volumi scolastici come un Disegno storico dell'Arte Italiana, e scelte dalle *Vite* del Vasari e dagli scritti del Cellini. Quasi dieci anni sono, nel volume *Arte Umbra* raccolse alcuni dei suoi studî piú compiuti: quelli cioè su Eusebio da San Giorgio e su Bernardino di Manolto; e v'aggiunse due curiose note: una per ostentare un ragionevole disprezzo verso le bibliografie, almeno le inutili che appesantiscono inutilmente tanti volumi; l'altra per insistere sulla sua avversione per le fotografie e le riproduzioni grafiche in genere come sussidio all'insegnamento ed allo studio dell'arte. Il che, per reverenza all'estinto, ci limiteremo a chiamare un paradosso. Ma questa sua avversione «contro l'esagerazione, l'abuso, i malintesi, i danni che possono derivare, e già derivano, dalla moderna industria della carta patinata», e un olimpico disprezzo per quella che potremmo chiamare critica intrinseca dell'opera d'arte, lo portarono, tanto nell'insegnamento che nella trattazione, a rimanere un po' troppo alla superficie, a far spesso piú della letteratura che della critica. Pur tuttavia sempre utile e per qualche parte prezioso può dirsi il contributo dato alla storia dell'Arte dall'Urbini, che il *Marzocco* ebbe talvolta a collaboratore, come l'ebbero la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Nazionale*, l'*Augusta Perusia* ed altri periodici.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'interpretazione di una frase del *Macbeth*.

Caro Direttore,

Con quella cristallina chiarezza che gli è solita Adolfo Faggi espone — a proposito di uno scritto recente intorno alle parole che Macduff pronuncia, dopo aver udito la strage che Macbeth ha ordinato di tutta la sua famiglia — lo stato della *vexata quaestio* e la sua personale opinione.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni che mi pare debbano avere un certo peso sull'animo dei lettori prima che essi si decidano a seguire senz'altro la interpretazione del dotto e acuto amico.

Egli inclina dunque a credere che la frase: *egli non ha figli*, si riferisca a Macbeth e che nel suo carattere «pregnante» involga tanto il rincrescimento di Macduff di non poter adeguatamente vendicarsi del suo nemico, colpendolo là dove egli l'ha colpito, quanto l'angoscioso pensiero che Macbeth «non avendo figli non può capire il suo dolore di padre».

Questa è la novità dell'interpretazione di Adolfo Faggi che egli suffraga dell'autorità dei grandi poeti i quali spesso hanno detto parole che hanno il potere di suscitare piú e diverse associazioni di idee e prestarsi a piú e diversi significati egualmente possibili.

Opportuna e verissima considerazione. Ma ha essa un valore assoluto anche nel nostro caso?

Gli esegeti che riferiscono quell'*egli* a Macbeth sono partitanti dell'una o dell'altra interpretazione soltanto, ed io non direi, come avverte l'amico, che essi sieno i piú numerosi, e neppure i piú autorevoli. Se egli darà uno sguardo alla edizione *Variorum* del Furness vedrà che le partite si eguagliano. E il Furness non cita il Bradley, che è forse uno dei piú acuti interpreti del Macbeth, e che quell'*egli* riferisce a Malcolm. Ma gioverà richiamare un po' la scena e, per essere piú chiari, metterne la parte che ci riguarda sotto gli occhi dei lettori.

Sono in scena Macduff e Malcolm e Ross, ultimo giunto a recar notizie della Scozia e della strage familiare, e il dialogo avviene quasi esclusivamente tra il primo e l'ultimo dei tre personaggi. Questo fatto bisogna tener ben presente, per cogliere pienamente il significato delle tormentose parole.

«Ross. I vostri orecchi non disprezzino per sempre la mia lingua, che li colpirà col piú triste suono ch'essi abbiano mai udito.

Macduff. Ah! Io l'indovino.

Ross. Il vostro castello è stato preso d'assalto e vostra moglie e i vostri bambini sono stati barbaramente trucidati: il raccontarvi in che modo sarebbe lo stesso che aggiungere, al mucchio di quella povera selvaggina assassinata, la vostra morte.

Malcolm. Misericordia del cielo! — Via, amico! non vi abbassate il cappello sugli occhi: date al dolore la parola; il dolore che non parla sussurra al cuore oppresso e gli dice di spezzarsi.

Macduff. Anche i miei bambini?

Ross. Moglie, bambini, servi, tutti coloro che fu possibile trovare.

Macduff. Ed io dovevo essere lontano! Anche mia moglie uccisa?

Ross. Ve l'ho detto.

Malcolm. Fatevi coraggio! Per guarire da questo mortale dolore, serviamoci, come medicina, della nostra vendetta.

Macduff. Egli non ha figli! Tutti? Tutti i miei cari piccini? Diceste tutti? Oh! nibbio d'inferno! — Che? tutti i miei poveri pulcini insieme con la chioccia con un feroce colpo d'artiglio?

Malcolm. Ragiona la cosa da uomo!

Macduff. Sí, ma io devo anche sentirla da uomo....» (1).

Macduff dunque non risponde mai direttamente a ciò che gli dice Malcolm; continua a rivolgersi a Ross anche dopo *che ha udito* parlar di vendetta. E rivolgendosi dunque a Ross è naturale che parli di Malcolm in terza persona. Solo all'ultimo gli risponde direttamente e la risposta che gli dà illumina la interpretazione che io seguo. Che vendetta! (sembra egli dire). Questa può essere opera di ragionamento che verrà dopo (e viene infatti nei versi seguenti). Ma ora sotto il colpo della terribile notizia io non posso che *sentire* il mio dolore, un dolore che Malcolm, che m'invita a *ragionare*, non può sentire come me perché non ha figli.

E si invocano a questo proposito gli esempi paralleli dell'*Enrico VI* e del *Re Giovanni*.

Il Faggi a quest'ultimo dà poco peso: «non prova nulla, dice egli, perché la situazione è diversa». Ed io non so arrendermi all'assolutezza della sua affermazione.

È il cardinale Pandolfo che dinanzi alla disperazione di Costanza di vedersi rapito il figlio, che dinanzi al presentimento che essa ha della morte di lui, cerca di consolarla facendole notare la soverchia importanza che essa dà al suo dolore; alla scena assiste il re di Francia a cui specialmente sono state dirette le invettive della esaltata madre, la quale è infine nello stesso stato d'animo di una madre che abbia realmente perduto il figlio. Ebbene ella rispondendo alle esorta-

---

(1) Traduz. di C. Chiarini.

Recentissima pubblicazione:

Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile

di BRUNO PIERGIOVANNI

Due grossi volumi, riccamente illustrati, con tavole e figure in nero e a colori ed elegantemente legati.

PREZZO **L. 80**—

Gli stessi suntuosamente legati in pelle con impressioni in oro.

PREZZO **L. 100.**—

L'*Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile* del Piergiovanni soddisfa a tutte le esigenze di buon gusto, di arte e di bellezza applicate al vestito. Essa è un trattato completo non solo per la parte tecnica, ma anche per la parte artistica.

VOL. I. Parte I. - *Tecnica dell'abito fantasia.*

1° Concetti tecnici di preparazione. — 2° Tecnica di confezione e di prova. — 3° Arte del modello. — 4° Il buon gusto logico. — 5° Brevi cenni sull'origine delle stoffe e loro usi.

VOL. II. — Parte II. - *L'Arte nel vestito femminile*

1° L'armonia dei colori in genere. — 2° Principî fondamentali per l'accoppiamento dei colori. — 3° Il colore nel ricamo.

Parte III. - *La Pellicceria nell'abbigliamento femminile. — Brevi rilievi estetici.*

Mai venne ideata un'opera simile!
Nessun paese può vantare
un trattato così originale!

In questi volumi vien dimostrato come ciò che alle volte sembra capriccio della moda non è che conseguenza logica del buon gusto, che governa ogni cosa bella! *Non devesi confondere quest'opera con uno dei soliti trattati di taglio o simili:* essa tratta tutto ciò che ha attinenza all'abbigliamento artistico della donna.

In vendita presso le più importanti Librerie e presso la: **Società Editrice «UNITAS» - Milano, Viale Monforte N. 12.** (Spedizione franca di porto, dietro invio dell'importo a mezzo vaglia).

zioni di Pandolfo dice: «Mi parla uno che non ha mai avuto un figlio»: *he talks to me that never had a son;* precisamente come Macduff: *he has no children.*

Ma il Faggi aggiunge: «E, d'altra parte un poeta non è obbligato a usar sempre una frase nello stesso senso e con lo stesso intendimento».

Giustissimo anche questo rilievo, se non avessimo numerosi esempi che ci dimostrano non dirò l'obbligo ma la consuetudine che Shakespeare aveva di seguire proprio quel procedimento. È stato notato per esempio che le parole di Macbeth della 2ª scena dell'atto 3°: «Duncano è nelle sua tomba; dopo la febbre intermittente della vita, egli dorme profondamente. Il tradimento ha compiuto su lui la sua ultima prova: né il pugnale, né il veleno, né la malvagità domestica, né le soldatesche arruolate dallo straniero.... nulla può piú toccarlo», richiamano alla memoria un passo simile del *Tito Andronico,* in cui il grande generale si rivolge ai suoi consanguinei giacenti nella tomba familiare: «Riposate qui, figli miei, nella pace e nell'onore.... sicuri dalle vicende e dalle sventure del mondo. Qui non si cela alcun tradimento, qui non sorge alcuna invidia, qui non cresce alcun maledetto veleno....».

Le parole di Donalbain della scena 3ª dell'atto 2°: «il piú vicino per sangue è il piú vicino a macchiarsi di sangue» richiamano per opposizione quelle di Gloucester nel *Riccardo III:* «piú vicino per sanguinosi pensieri e meno vicino per sangue» E allorché Macbeth dice a sua moglie: «Io mi sono inoltrato nel sangue fino a tal punto, che se non dovessi proseguire, il tornare indietro mi sarebbe pericoloso quanto l'andare innanzi» (atto III sc. IV), non si sveglia in noi il ricordo di ciò che Riccardo III dice a sé stesso, dopo aver deciso di sposare la figlia di suo fratello e uccidere i fratelli di lei: «Ma io sono talmente nel sangue che un delitto ne chiama un altro»?

E mi limito, per queste citazioni, soltanto al *Macbeth,* alle quali, è inutile ripeterlo, aggiungo il passo del *Re Giovanni* e quello dell' *Enrico VI.*

Ma del resto, è possibile aver la convinzione che Macbeth non avesse figli? Dalle parole che pronuncia la moglie è lecito supporre di no, a meno che, come sostengono arbitrariamente alcuni critici per semplificare la questione, egli non avesse sposata una vedova: da quello poi che dice Macbeth stesso a proposito della profezia delle streghe: «Cosí, sulla testa mi hanno messo una corona infeconda, e nel pugno uno sterile scettro, nessun figlio dovendo succedere a me», noi siamo portati ad affermare che alla sua discendenza egli pensava come ad una realtà.

Ma era una realtà possibile, oppongono gli avversari. Macbeth sperava di poter avere ancora dei figliuoli, dato che quello a cui allude la moglie, quando ricorda di averne allattato uno, fosse, al momento dell'azione del dramma, già morto. E citano gli appellativi dolci che egli dà alla sua terribile istigatrice, i quali fanno supporre che essa era ancora nel fiore della vita, e rinforzano i loro argomenti con le parole che anche il Faggi ricorda: «Metti alla luce figli soltanto: poiché la tua indomita tempra non dovrebbe formare che maschi». Ma è necessario allora accordare questi accenni con la dichiarazione che fa il criminoso usurpatore quando nel Castello di Dunsinane gli annunciano che s'avanza l'esercito dei vendicatori: «Io ho vissuto abbastanza: il cammino delle mia vita è giunto alla stagione in cui la foglia si fa secca e gialla; e tutto ciò che dovrebbe accompagnare la vecchiaia (*old age*), come onore, affetto, obbedienza, schiere di amici, io non debbo cercare di averlo». E non può, naturalmente neppure sperare di aver dei figliuoli.

Altri piccoli accenni si potrebbero cogliere qua e là che ci indicano che la coppia criminale giovine non era piú.

Ora se è vero che il cronista Holinshed è stato la principal fonte a cui, come ha fatto altre volte, Shakespeare ha attinto, e che esso dei figli di Macbeth non fa menzione, è anche vero che il poeta introduce nella sua tragedia altre circostanze, tolte da altre tradizioni, che nell' Holinshed non sono. In una di esse che ci è tramandata da George Buchanam, si allude ad un figlio di Macbeth: *filium eius Luthlacum,* e G. R. French ci assicura che «secondo la tradizione un figlio di Macbeth fu ucciso con lui nel suo ultimo incontro con Malcolm. In un luogo chiamato Tough, situato a poche miglia a nord di Lumphannan, una grossa pietra alta venti piedi, si dice che ricordi la morte del suo figlio che da Betham fu chiamato Luchacus».

Non sosterrò che Shakespeare fosse direttamente informato di queste tradizioni, ma dirò che esse passarono in quegli scrittori da cui in qualche modo egli ebbe agio di raccoglierle: forse da qualche scrittore anteriore che poté farne argomento di un dramma che abbiamo perduto, se anche poca fede è da prestare, come è dovere, all'affermazione del Collier che esisteva anteriormente al 1600 una «Ballad of Makdobeth», che piú che una ballata doveva essere una opera teatrale. Ora l'abitudine di Shakespeare di rimaneggiare vecchi drammi è provata e va dimostrandosi sempre piú larga.

Certo conciliare le contradizioni che sono nella tragedia, come ci è pervenuta, è difficile, e ad una sicura soluzione di molte *cruces* non arriveremo mai.

Non vi arriveremo per la ragione che nessuna edizione *in quarto* fu mai stampata del capolavoro durante la vita del poeta, ed esso ci fu soltanto salvato dalle benemerenze degli editori del «Primo folio» che come si sa è del 1623. Ma chi sa che il «Folio» ci presenta una redazione in gran parte teatrale, e omette quindi, per ragioni pratiche, molti luoghi che esistono nelle corrispettive edizioni di altri drammi, chi pensi alla eccessiva brevità del *Macbeth* (è il piú breve di tutti i drammi Shakespeariani, fatta eccezione della *Comedy of errors*) troverà che molte dubbiezze dipendono appunto dalla mancanza di un termine di confronto. Forse la paternità certa di Macbeth, al tempo degli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi non avrebbe dato luogo ad alcun dubbio, se possedessimo, per esempio, quel testo quale fu rappresentato al teatro del Globe nel 1610 e di cui il dottor Forman ci dice che fu spettatore.

E se è da concedere che la brevità fosse nelle intenzioni del poeta, è certo anche che qualche manipolazione è evidente nell'unica redazione che abbiamo dell'opera. Lady Macbeth, per citare un caso solo, davanti alle incertezze del marito nel decidersi a commettere l'assassinio, ricorda che egli le aveva già per il primo manifestato quel proposito e con lei già tutto aveva concertato. Viceversa di questo primo accordo nel testo manca ogni traccia.

Concludendo: se tutto porta a credere, per gli accenni dei due protagonisti, per la tradizione divulgata, per qualche omissione che deve esistere nel testo, che Macbeth avesse dei figli, il solo a cui si possono rivolgere le parole di Macduff, senza incontrare scogli insuperabili, è evidentemente Malcolm. E credere cosí è stare anche in non troppo cattiva compagnia. **G. S. Gargàno.**

Le sarte parigine ai tempi di Maria Antonietta e dopo.

Giorni sono detti notizia sul Marzocco (*N. 52 Anno* 1923) *delle argute lettere di un dotto inglese* Thomas M. Lindsay *alla signora* Ross. *Ora mi pare che possa gradire ai lettori questa* Nota *del Lindsay sulle* Sarte parigine ai tempi di Maria Antonietta e dopo, *perchè ci dà informazioni e ragguagli che non è facile procurarsi, e mostra che l'erudizione, quando è ravvivata dalla genialità, può farci le più singolari sorprese.* G. B.

La sarta piú famosa era allora Mademoiselle Rose Bertin (che veramente si chiamava Marie Jeanne). Essa iniziò molto umilmente la sua carriera, perché i suoi rivali la chiamavano «la petite marchande de modes de l' humble quai de Gèsvres», e dové alla sua abilità i suoi grandi successi professionali. Quando divenne celebre, cosí per i cappelli come per gli abiti da lei creati, ebbe il suo negozio nella Rue Saint-Honoré. A quei tempi le case non erano numerate e le botteghe erano note per le loro *insegne.* Quella della Bertin aveva per insegna «Au grand Mogol». Maria Antonietta, quando aspirava a dettare le leggi della moda all' Europa, mandava spesso a chiamare Mademoiselle Bertin e anche Mademoiselle Élofe, e si compiaceva di discutere con loro dei cambiamenti da fare, e spesso si dilettava di vedere esse e le operaie mentre tagliavano e cucivano i vestiti. Ella si paragonava al marito contornato dai suoi ministri di Stato, e la Bertin aveva preso questo ravvicinamento sul serio e si proclamava «le ministre des modes» in Francia. La sua superbia non ebbe piú limiti dopo un avvenimento ricordato da Pidansat de Mairobert nella sua continuazione delle *Memorie Segrete* di Bachaumont. Fu nel 1779. «Le 5 Mars la marchande de modes de la Reine, qui a l' honneur de travailler directement avec sa Majesté, s'étant mise à la tête de ses trente ouvrières sur le balcon de son atélier, qui donne rue Saint-Honoré, pour assister à une entrée de la Reine, sa Majesté l'a remarquée en passant et a dit: «Ah, voilà mademoiselle Bertin» et en même temps lui a fait de la main un signe de protection, qui l'a obligée de repondre par une révérence. Le Roi s'est levé et lui a applaudi des mains: autres révérences. Toute la famille royale en a fait autant, et les courtisans, singeant le maître, n'ont pas manqué de s' incliner en passant devant elle.... Cette distinction lui donne un relief merveilleux et augmente la considération dont elle jouissait déjà».

Divenuta l'arbitra della moda in Francia e in Europa, le crebbe l'orgoglio. Combatté a piú non posso le mode inglesi che prendevano il sopravvento, e Maria Antonietta, che odiava l' Inghilterra, l'aiutò in questa lotta. Ma la corrente fu piú forte di loro che ne furono subissate.

Durante la Rivoluzione, la Bertin si rifugiò in Inghilterra, dove corrispondeva attivamente con tutte le nobili dame francesi quivi esiliate. Tornò in Francia dopo il Terrore e riprese il suo posto di grande modista, benché non riuscisse mai ad ottenere gli antichi successi. Si ritirò dagli affari e si stabilí a Epinay dove morí nel 1813.

Un'altra grande modista, M.lle Saint Quentin aveva anch'essa il negozio in Rue Saint-Honoré. Nel suo laboratorio la famosa *Poupée de Rue Saint-Honoré* era abbigliata e messa in vetrina, prima di mandarla attorno per l' Europa, e si racconta che davanti alla sua vetrina fosse una folla piú compatta che non dinanzi a quella della Bertin. La bottega della Saint Quentin era una delle cose che bisognava vedere a Parigi. Avea per insegna la scritta *Au Magnifique.* Dentro era una gran statua di Minerva, con un'asta nella destra e uno scudo nella sinistra. Tutt' intorno erano esposti gli ultimi modelli dei cappelli, delle pettinature e dei vestiti. Dietro i banchi erano mezzo aperte grandi cassette che lasciavano vedere le piú ricche stoffe, trine ecc. Il negozio era sempre affollato da una turba di gente alla moda d'ambo i sessi, e la padrona si gloriava della bellezza dei suoi lavori e delle sue ragazze.

L'uso di mandare all'estero e specialmente in Inghilterra bambole e mostrare le mode parigine, è piú antico dei tempi di Maria Antonietta. Risale alla metà del Seicento, ai bei giorni di Luigi XIV. Pare che cominciasse presso le *précieuses.* In casa di M.lle de Scudéry erano abbigliate *la grande pandore,* che riproduceva la tenuta di gala e *la petite pandore* che portava il *deshabillé* del mattino. L'abate Prevost riferisce che, per una galanteria non indegna della Storia, i ministri delle due Corti francese ed inglese concedevano un passaporto inviolabile *à la poupée,* che era la sola cosa rispettata in mezzo alle piú furiose ostilità.

Durante la Rivoluzione non si ebbero mode a Parigi, dove non si pubblicarono né giornali né figurini. Il *Cabinet de la Mode* fu pubblicato a Harlem e la *Galerie de la Mode* a Londra. Quanto agli abiti, uomini e donne seguitarono ad adottare le mode che erano divenute piú popolari dopo il 1788. Continuò la cosiddetta *anglomania.* Dopo il Terrore il popolo francese fu invasato da nuove idee, i cui effetti sopravvivono ancora.

Si affermò e si pretese che la Repubblica francese aveva rovesciato la Monarchia per farsi erede delle antiche repubbliche di Grecia e di Roma, che un popolo libero come il francese non poteva rimanere schiavo delle mode monarchiche e che doveva cercare l' ispirazione per il modo di vestirsi studiando i costumi dei Greci e dei Romani. Due società furono formate a Parigi *Le Club révolutionnaire des Arts* e la *Société republicaine des Arts* allo intento di discutere sotto ogni aspetto la questione delle antiche mode.

Anche durante il Terrore, David, Regnault e altri artisti avevano consigliato i «liberi» francesi di adottare i costumi dei «liberi» Greci e Romani. La manía dell'antico prese il posto dell'*anglomania.* Ma come fare questi nuovi abiti? Le due Società discussero lungamente senza concludere. Finalmente una signora che si firmò «Une mère de famille» scrisse una lettera pungente a una delle Società, dicendo che voleva «se costumer dans le genre antique» e chiedendo istruzioni. Allora si incaricarono due membri Espercieux e Petit-Coupray di risolvere il prlobلema, ed essi tagliarono i figurini dell'antico costume. M.lle Bertin si occupò della nuova moda e mise fuori eleganti costumi alla Greca. Ma fu sorpassata da due altre sarte, M.lle Nancy che si segnalò per le sue creazioni Greche e e M.lle Raimbaut che sembra fosse la sola modista capace di tagliare accuratamente i vecchi costumi romani, — Le figurine di Tanagra non erano ancora state scoperte e perciò si credette che le signore di Grecia vestissero soltanto di bianco ed usassero stoffe molto leggiere. — Cosí la mussolina bianca e il finissimo lino furono i drappi di moda e si fecero vari tentativi per copiare le tuniche delle donne dell'antichità ellenica. Il risultato fu un abito che i satirici potevano chiamare giustamente una camicia, cantando questi *couplets.*

«Grâce à la mode
Un' chemise suffit,
Un' chemise suffit,
Ah, que c'est commode.
Un' chemise suffit
C'est tout profit».

Ma gli abiti fatti di mussolina o di finissimo lino avevano l' inconveniente d'essere troppo indiscretamente obbedienti, e il menomo soffio di vento bastava perché avvolgessero cosí strettamente il corpo da svelarne tutte le piú riposte forme. Ma non ci si badava, perché era di moda.

Col tempo, si fecero mirabili progressi, adattando il costume greco ai climi freddi. Le modiste copiarono soltanto la parte esteriore degli abiti delle donne greche. A quanto pare, non conoscevano le due cinture o zóne che sostenevano il petto e stringevano la parte inferiore dello stomaco. Cosí vennero fuori quelle vite corte del Consolato, che erano un tentativo per imitare le tuniche greche adattandole agli usi moderni.

Lo scialle, importato dall'Oriente, fu riscontrato esser un eccellente sostituto del *himation.* Nei primi figurini si vede che aveva i suoi angoli piombati. La sua maggior voga fu dai 1804 al 1811, e i figurini, i disegni e le pitture di cotesto periodo mostrano che chi lo portava cercava di accomodarlo in altrettante combinazioni quante se ne facevano con l' *himation.* Ma non se ne servirono mai per coprirsi il capo o per velare la parte inferiore del viso.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco.* Sez. Pubblicità.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
"AL DUOMO"
MILANO

CONTRO
TOSSI
CATARRI
RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI
BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA
pillole e pastiglie di
CATRAMINA
BERTELLI
che hanno al loro attivo
oltre quarant'anni
di brillantissime
esperienze

CEROTTO
IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI
BERTELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 4.
27 Gennaio 1924.

SOMMARIO

Il vero testo di Marco Polo, LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Dal dire al recitare,** GUIDO BIAGI. — **Intellettualità laburistica,** ALDO SORANI. — **Alberghi e albergatori a Firenze dal Trecento all' Ottocento,** E. ZANIBONI. — **Marginalia:** *Tatiana Pavlova*, G. — *Gli ultimi giorni di Lord Byron.* — *La via Francesca e la Badia dell'Amiata.* — *Alcuni nomi di luogo nel contado pistoiese.* — *La prima squilla della Rivoluzione.* — *L'antica preminenza bolognese nel culto di Dante.* — *Napoleone III e il Misley.* — *Pensieri del Verdi sulla musica strumentale.* — *Una villeggiatura di Boito e la composizione del « Nerone ».* — *La commemorazione di Ruggero Panerai alla « Leonardo ».* — **Commenti e frammenti:** Crusca vecchia e nuova, ISIDORO DEL LUNGO. — Un passo oscuro dei « Promessi Sposi », MICHELE ZIINO. — Comici in ricetta, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie.**

Il vero testo di Marco Polo

Si è annunciato da piú parti, nella *Gazzetta di Venezia* del 9 Dicembre 1923 e ne *La Lettura* del 1º Gennaio, che la città di Venezia, nella ricorrenza del VI centenario della morte di Marco Polo, offrirà agli Italiani, in nuova e definitiva ristampa, l'opera del glorioso viaggiatore.

C'è in quest'annuncio qualcosa di vero.

Nel giugno scorso, in un piccolo crocchio di universitari fiorentini, si faceva la melanconica osservazione che non esiste ancora dei famosissimi Viaggi nessuna edizione sicura, nessuna edizione cioè in cui si sia certi di leggere il genuino pensiero di Marco. L'unico testo che per concorde parere dei critici si potesse ritenere veramente vicino all'originale perduto, è cioè il codice francese 1116 della Nazionale di Parigi, era stato pubblicato una volta sola, un secolo fa, ed era ormai assolutamente introvabile. Una ristampa di quel prezioso cimelio, condotta con quegli accorgimenti maggiori di cui la filologia è oggi capace, e corredata di un ricco commentario geografico, sarebbe stata non solo una degnissima commemorazione dell'imminente centenario poliano, ma avrebbe reso sotto tutti gli aspetti un servigio segnalato agli studi e risposto ad un bisogno pratico realmente sentito. L'idea non dispiacque. Giovanni Vacca gettò per iscritto un vero e proprio progetto. Il Comitato Geografico Nazionale si assunse il patronato dell'opera sborsando subito una piccola somma per fronteggiare le ricerche piú urgenti. Il Comune di Venezia incoraggiò nobilmente l'iniziativa coll'impegnarsi all'acquisto di un forte numero di esemplari.

È stata una grave iattura che nella divisione del lavoro la parte filologica sia caduta sullo scrivente, cioè su « un bell'ingegno sciupato dal metodo storico » come mi definí una volta benignamente un amico idealista. Benché mi fossi accinto al lavoro — lo confesso — sopratutto per il grato ricordo delle grandiose *rêveries* che il *Milione* mi aveva regalate da ragazzo, benché mi proponessi energicamente di non fare nulla di piú di quel che avevano fatto prima di me tutti gli editori poliani e cioè di pubblicare un determinato testo ricorrendo agli altri manoscritti solo nei casi in cui esso fosse incomprensibile o mutilo o visibilmente inesatto, non sono riuscito a impedire che il problema s'imponesse al mio spirito nella sua integrità, in tutta la sua difficile ed attraente complicatezza. Ho dovuto convincermi che, nel caso speciale del Polo, non ci possono essere soluzioni parziali, edizioni critiche di testi singoli o di singoli gruppi in funzione di una futura ed ipotetica edizione critica complessiva: che non si può proclamare superiore a ogni altro un dato codice se degli altri non si è fatta una esplorazione un po' precisa e un po' estesa: e che per conseguenza i contributi particolari devono già essere illuminati ed inquadrati da una visione d'insieme. Verità lapalissiane certo, ma di cui nessuno ancora si era reso ben conto, un po' per pigrizia, un po' per insufficiente iniziazione tecnica, e sopratutto per la solita furia che è in tutti di saltare alle teorie prima di avere preso contatto coi fatti.

⁂

Il numero dei manoscritti di Marco Polo, di cui abbiamo oggi notizia, è ben lontano dalla cifra impressionante (di ottocento) nata da un puro errore tipografico, che leggiamo in uno degli ultimi numeri di questo giornale. Anche aggiungendo ai codici già noti quelli abbastanza numerosi da me scoperti essi arrivano a 110 soltanto. Piccolo numero in fondo se si pensa alla stragrande quantità di esemplari che il medio evo ci ha trasmessi di certe opere, e nel genere stesso cui appartengono i *Viaggi* del Polo; se si ricordano ad esempio i manoscritti non molto inferiori di numero di un narratore tanto inferiore per vastità e per interesse, Odorico da Pordenone. Ma il piccolo numero è moltiplicato dalla loro varietà, dalla molteplicità dei tipi essenziali oltre i quali non è concesso ridurli e che ci obbliga a postulare una moltitudine di intermediari, un ricco e complicato intreccio di esemplari perduti: prova tangibile dell'ampio, rapido, tenace successo avuto dal libro di Marco, per noi moderni un po' arido, per gli uomini del Medio Evo suggestivo e fantasioso come un romanzo, tanto che uno dei titoli sotto cui fu divulgato è quello di *Roman du grand Khan*.

Di questa considerevole tradizione manoscritta gli studiosi non ebbero mai una conoscenza un po' larga. Basta controllare gli elenchi dei testi a penna che con cieca tranquillità si sono passati l'un l'altro: dal Baldelli-Boni al Lazari, da essi al Yule e all'Uzielli. Secondo essi ad esempio ci dovrebbe essere alla biblioteca dei Lincei, sotto il numero 1111, un testo di Marco Polo in toscano, di dettato diverso dagli altri toscani, con proemio speciale ignoto agli altri testi consimili: e si trova invece, andando sul posto, una delle più diffuse versioni latine, con in fondo la traduzione italiana di un Fiore di virtú, che è stata presa per una parte integrante dell'opera. *Proemio* deve essere stato scritto invece di *epilogo*. Cosí si è lavorato dai piú. Ciascuno lavorò sopra un numero ristrettissimo di manoscritti, su quelli che erano vanto della biblioteca della sua provincia, ignorando e, quello che è peggio, credendo di dover ignorare tutti gli altri dispersi nelle altre parti d'Italia e di Europa. E si adorarono l'uno dopo l'altro diversi idoli. Si credette per un certo tempo che *ottimo* fosse il testo posseduto dalla Crusca e come tale ne consigliava la pubblicazione lo Zeno (suggerimento ahi! quanto nefasto e di cui scontiamo ancora gli effetti, poiché se una nuova edizione di Marco Polo esce in Italia si può giurare *a priori* che è quell'eterno testo, consigliato da Apostolo Zeno e cosí ingiustamente qualificato per ottimo, mentre gli spetterebbe assai meglio l'appellativo contrario). Poi venne la volta del Soranziano. Per qualche tempo tutto il favore fu per le copie provenienti dal manoscritto oggi perduto che nel 1307 Marco Polo presentò a Thibaud de Cepoy per essere consegnato a Carlo di Valois, tanto che il Raynaud, dandoci per pochi capitoli il primo ed unico saggio di una edizione critica limitò il suo esame ai manoscritti di quel gruppo. Oggi si accetta come verità dimostrata — e si legge ed esempio nell'ultima edizione del *Milione* pubblicata negli « Scrittori d'Italia » come nella *mise au point* dataci su Marco Polo dal Langlois nella *Histoire littéraire de la France* — che l'unico codice importante è quello pubblicato dalla Società di Geografia nel 1824 e che tutte le altre redazioni, volgari e latine, derivano esclusivamente da lui. Di questioni d'indole generale non rimarrebbe aperta oramai che quella riguardante l'origine di quelle tali particolarità dell'edizione del Ramusio (1559) che non possono attribuirsi ad una mano diversa da quella del viaggatore e che nel testo geografico non appaiono.

Ma dobbiamo lasciare da parte il Ramusio. Il problema tante volte discusso delle cosidette aggiunte ramusiane deve essere spostato e investire quei codici del *Milione* da cui il Ramusio le ha tolte. Una fortunata *trouvaille* mi permette di assicurare che il Ramusio non ha mentito quanto si vantò di essersi valso per la sua edizione di esemplari vetusti, di uno tra gli altri antichissimo e tale da potersi sospettare molto vicino all'autografo.

Esiste, è vero, una grande famiglia di manoscritti poliani di cui è giustissimo prendere come esemplare tipico il cosiddetto testo geografico, ma ciò sopratutto per la lingua ch'egli conserva e che è quella assai probabilmente dell'originale perduto ed a patto che si riconosca che esso è una copia abbastanza lontana dal primo modello, mutila, scorretta, non senza lacune. Alla stessa famiglia appartengono: un gruppo francese (quello che ha come prototipo la copia perduta donata a Thibaud de Cepoy), un gruppo toscano, uno veneto, uno latino. Gli archetipi dei vari gruppi, quali si possono congetturare criticamente, ed il codice francese 1116 sono fra loro fratelli; si somigliano come potevano somigliarsi, quando la stampa non esisteva, gli esemplari di una stessa edizione. È una illusione, come aveva visto bene il Bianconi, che il prototipo del gruppo francese presenti di fronte al testo geografico delle tracce di revisione dovute a Marco stesso o a qualche suo incaricato: è lo stesso testo rimaneggiato da un copista. Ve ne posso anche dire il nome: si chiamava Grigoire.

Ma oltre a questa c'è un'altra famiglia di codici, meno compatta ed uniforme, ove predominano le redazioni latine, e che presa da sola come base di un'edizione critica ci permetterebbe di risalire ad un testo in molte parti identico al precedente, in certi punti abbreviato, ma in altri piú ricco, con particolari descrittivi e con parentesi narrative che mancano completamente a tutti i testi dell'altra famiglia.

È naturale che il problema essenziale del testo poliano sta nel rapporto che intercorre tra questi due grandi archetipi che intravediamo.

⁂

Scrisse pel primo il Foscarini — e la sua idea, ripetuta da infiniti critici, è diventata articolo di fede; « fa d'uopo supporre che il Polo nell'ozio della Patria ripassando di bel nuovo i suoi commentari ne ricavasse materia di piú diligente racconto che non era il conceputo e dettato fra i disagi della sofferta prigionia ». Le sue note e reminiscenze supplementari scritte sui margini di una copia del libro o buttate giú in altro modo sarebbero state raccolte ed incorporate da qualcuno nell'opera.

A parte il fatto abbastanza strano che tali varianti si trovano specialmente in testi abbreviati e di struttura meno organica, è la loro stessa natura che ci deve servire di criterio per risolvere quest'enigma. A esaminarli spassionatamente, si comprende benissimo, per la maggior parte di tali passi, che essi possano essere stati soppressi; non si capirebbe altrettanto bene che Marco li abbia aggiunti al suo primo lavoro. Sopra una copia del manoscritto che ne contiene il maggior numero — quello stesso che ha fornito al Ramusio quasi tutte le sue addizioni — il possessore che pur era un uomo di ingegno si è scagliato aspramente contro quello che egli credeva un traduttore infedele, chiamandolo « somniator, ineptus, battologus, puer, muliercula », epiteti ove si dà libero sfogo lo stesso incredulo scherno che, in modo più delicato, con piú fine sorriso, trapela dal nomignolo di « Milioni » dato dal popolo al narratore e passato poi dall'autore al suo libro. È molto probabile che Marco Polo abbia curato soltanto nel 1307, per ragioni speciali su cui non possiamo trattenerci in questo momento, una vera e propria edizione ufficiale della propria opera: e che l'abbia allora sottoposta a una revisione, per renderla piú severa, piú oggettiva, piú credibile. Le copie della seconda famiglia deriverebbero direttamente o indirettamente dall'abbozzo.

⁂

Mi limito a questi cenni, avendo solo voluto con essi dare un'idea del mutamento profondo subíto dal primo progetto e delle mie nuove, forse eccessive, ambizioni. Vorrei dare, una buona volta, una edizione critica, ove si rispecchiasse, chiarendosi, tutta la storia del testo poliano.

Credo che mire non meno ambiziose abbia l'amico Marinelli, che si è assunto il compito non meno arduo di commentare geograficamente il volume. Come riuscirà la mia parte non so; della sua posso garantire fin d'ora che sarà un avvenimento degno del grande italiano che con questa opera intendiamo onorare.

Luigi Foscolo Benedetto.

DAL DIRE AL RECITARE

Parecchi anni fa, non oso dir quanti, capitò a Firenze una signora americana da me conosciuta a Chicago, che mostrò desíderio di visitare la nostra R. Scuola di Recitazione. Miss Anna Morgan, che era stata attrice drammatica, aveva nell'*Auditorium* di Chicago, — (un bell'edificio di forme classiche, affatto diverso dai grattacieli circostanti), — un suo studio dove impartiva lezioni di *elocution* ad allieve ed allievi che, pur senza volere iniziarsi alla carriera teatrale, amassero di apprendere non già la recitazione, ma la piú semplice arte del dire. La Morgan, un donnone di forme giunoniche, che aveva ormai oltrepassato il capo delle tempeste, era una signora colta, di finissimo gusto. Essa aveva per la sua scuola pubblicato due volumi, dei quali uno di precettistica ed uno di crestomazia, che ci dànno un'idea di ciò che fosse la scuola e di ciò che desiderasse apprendere la scolaresca. L'*elocution*, cioè l'arte di ben dire e di saper leggere, è cosa tutt'affatto diversa da ciò che da noi s'intende per recitazione. Il metodo adottato è precisamente l'opposto di quello che si praticava e si pratica da noi quando si dicono dei versi, o si legge una pagina di prosa. Lo sforzo massimo dell'artista dev'essere di far scomparire la sua persona, di diventare soltanto lo strumento di cui si serve il poeta e lo scrittore per esprimere il suo pensiero. Nessuna enfasi, nessuno sforzo della voce, nessun gesto per accompagnare e sottolineare una frase od un verso; ma una dizione nitida, chiara, che soltanto con pause sapienti, e lievi appoggiature nello scandire le sillabe riesca con il menomo sforzo al massimo effetto, cioè a dar rilievo ed evidenza al pensiero quasi liberandolo dalla forma.

La signora Morgan, in quel suo Manuale, aveva altresí raccolto una quantità di poesie e di prose che si adattavano a cotesti esercizi: versi di celebrati poeti, scene, scenette e monologhi fatti apposta per essere detti o parlati in qualche salotto da labbra gentili, e accentuati dalla muta ma viva eloquenza degli occhi di quelle belle ragazze americane che, come il cielo di Lombardia, non temono rivali quando sono e sanno di esser belle.

Io non so ciò che debba aver pensato la signora Morgan nelle sue piú intime circonvoluzioni cerebrali, quando l'accompagnai alla Scuola di Via Laura, un pomeriggio di primavera inoltrata, e la feci passare, attraverso a quell'atrio quasi tenebroso, nel salotto direttoriale, dove Luigi Rasi e la sua buona compagna e assistente facevano le piú liete accoglienze ai loro ospiti, in mezzo a mobili stinti che mi ricordavano i quartieri d'affitto della Toscanina granducale. L'artista americana non parlava italiano e il Rasi e la signora Teresa non sapevano una parola d'inglese. Nondímeno, per merito dell'interprete, si fecero le presentazioni, e poi si passò nel Teatrino dove le allieve e gli alunni dovevano dar prova della loro perizia. — Miss Morgan rimase con me in platea, mentre il Rasi e la signora, saliti sul palcoscenico, incoraggiavano le scolare a farsi innanzi e a recitare qualche cosa che paresse degno di cosí eletta uditrice. Quelle ragazze nicchiavano, facevano il viso rosso, si ritraevano vergognose, mentre il Rasi con paterna confidenza le spingeva innanzi, accompagnando i gesti suadenti con esortazioni ed esclamazioni che la pronunzia e la cadenza romagnola, in lui incorreggibili, volevan rendere piú calde ed efficaci. « Ma gí ben so, ragazzôla! ». E dopo tanti sforzi, ecco che qualcuna delle piú franche si faceva innanzi a recitare non ricordo quale poesia. Ma si trattava sempre di « recitare » e non di dire, perché cosí voleva la tradizione, perché erano quasi rimaste nell'aria, negli echi sonori di quella sala, di quei fondali se non piú le inflessioni tragiche di Antonio Morrocchesi, certamente quelle appoggiature e quelle cadenze di cui non possono liberarsi i comici di carriera, e che gli alunni, i dilettanti cercano di scimmiottare per darsi l'aria d'esser nati sul palcoscenico. — Luigi Rasi, uomo di eletti studi e di grande amore per l'arte, non seppe mai affrancarsi da cotesti difetti della scuola da cui era uscito. Colpa non sua, ma degli anni in cui visse, della tradizione teatrale che vantava nomi illustri, glorie autentiche della scena, le quali cercavano strappare l'applauso dell'uditorio sforzando la voce, cantando il verso, modulando la frase per modo da renderla piú sonora. Il cosiddetto « birignào » l'avevano un po' tutti per vizio, anche i migliori, e sono rimasti celebri e memorabili negli orecchi e nella memoria di chi le ha udite, certe battute di Cesare Rossi, di Ernesto Rossi, di Giuseppe Peracchi, — il piú elegante tra gli attori della compagnia Sarda — con le quali si chiudevano le scene piú culminanti di un dramma o d'una commedia. Chi le avesse fonografate, codeste inflessioni, potrebbe ora farle sentire a distanza di tempo, ed avvertire quanto cammino si sia fatto da quando ancora si recitava, ad ora che si cerca di vivere la parte del personaggio rappresentato. — Chi ha addirittura « rivoluzionato » il metodo, lo stile di quest'arte che vuole imitar la natura, è stata Eleonora Duse; la quale per prima, pur sotto la direzione di quel manierato artista che fu Cesare Rossi, ebbe il coraggio di parlare e di dir la sua parte voltando le spalle alla platea. Fu essa la prima a rompere la vecchia tradizione, a mostrare con la sobrietà del gesto, con la misurata inflessione della voce, come i maggiori effetti si ottengano senza sforzarsi, senza le note troppo tenute, anzi con la chiarezza e la limpidezza della dizione. Di che uno dei piú insigni esempi è Gabriele D'Annunzio, mirabile dicitore che soltanto con lo scandire le parole e le sillabe sa dare alla sua orazione o al suo verso quella forza che conquide la folla.

Ma la signora Morgan queste manchevolezze della nostra scuola e dei suoi metodi non poteva avvertire. Pure, mostrandosi in apparenza soddisfatta di quell'esperimento scolastico degno d'un educandato tenuto da monache, volle gentilmente dare un saggio del suo modo di dire e d'interpretare la poesia; e, salita sul palco, ci fece sentire tutta la musicalità espressiva della nota lirica di Rudyard Kipling: *Boots*, in cui la monotona ripetizione delle parole esprime la fatica della marcia dei fantaccini sulle sabbie dell'Africa, per miglia e miglia, trascinando le scarpe su e giú per ore ed ore senza speranza di requie, senza veder dinanzi a sé altro che scarpe in eterno moto con una uniformità da impazzire. Anche il ritmo del verso esprime questa noia tremenda e la disperata stanchezza del milite affranto:

We are foot-slog-slog-sloggin' over Africa!
Foot-foot-foot-sloggin' over Africa....
(Boots-boots-boots-boots movin' up and down
[again):
There's no discharge in the war!
Seven-six-eleven-five-nine-an' twenty mile
[today —
Four-eleven-seventeen-thirty-two the day before
(Boots-boots-boots-boots, movin' up and down
[again);
There is no discharge in the war!

Le sette strofe di questa poesia che martellano la fatica di questa marcia faticosa, questo scarpicciamento continuo di migliaia d'uomini per miglia e miglia, sono d'un'efficacia onomatopeica straordinaria. Provatevi a leggerle, e sentirete dentro di voi l'effetto di questa voluta ripetizione dei medesimi suoni. Vi vien quasi voglia di muover i piedi e di segnare il passo, come fecero inconsapevolmente il Rasi e gli alunni e le alunne della Scuola, obbedendo alla suggestione della poesia e di chi la scandiva con tanto magistero d'arte, senza alzar la voce, senza aggiunger nulla alla forza del pensiero che si sprigionava dalle semplici parole.

Non so se in qualche compagnia drammatica o filodrammatica siano oggi di quelle alunne o di quegli alunni che assistevano alla memorabile visita di Miss Anna Morgan. Ma se taluno di quegli scolari di Luigi Rasi leggerà queste righe, dovrà convenire che come la nostra poesia non ha saputo ancora raggiungere l'efficacia rappresentativa della marcia di Rudyard Kipling, cosí i nostri maestri di recitazione non sapevano spogliarsi del vecchio metodo tradizionale per raggiungere la perfetta semplicità nell'arte del dire.

La signora Morgan, lasciando il teatrino di Via Laura, nella penombra del tramonto primaverile, dové ripensare alla limpida chiarità del suo ampio studio nell'*Auditorium* di Chicago, e paragonare le sue allieve, appartenenti alle classi migliori della società americana, con quelle « ragazzôle » a cui Luigi Rasi, maestro amorevole ed ottimista, instillava la trepida speranza di poter « guitteggiare » in qualche compagnia di comici randagi, rinunziando, per le effimere soddisfazioni della ribalta, a quelle piú serie e piú pratiche di far la ricamatrice o la dattilografa, o semplicemente la onesta massaia.

Diciamolo pure con rude franchezza. La chiusura della R. Scuola di Recitazione non sarà di nessun danno per l'arte. Artisti si nasce e si diviene con l'esercizio e la pratica, studiando la natura, senza i mezzucci suggeriti dalla tradizione e dall'artificio. Ci sarà un danno, forse per i filodrammatici che avranno un agone di meno per le loro splendide prove. Ne guadagnerà l'ortoepia, e non ci capiterà piú d'udire, come una certa volta in un teatrino suburbano, battute di questo genere:

— Conte, va a cavallo?
— Sí, qua*r*che vo*r*ta.

Guido Biagi.

Intellettualità laburistica

Coll'avvento del Partito Laburista al Governo dell'Impero Britannico si apre evidentemente un nuovo periodo storico d'importanza universale. In uno dei suoi scritti piú recenti, J. Ramsay Macdonald, il *leader* del Partito, l'« uomo nuovo » dell'Impero affermava che il laburismo avrebbe aperto non un ciclo imitativo, ma un ciclo creativo, cioè che esso avrebbe dato origine a valori di vita politica e sociale non presi in prestito da altri partiti, ma espressi dal seno stesso del proletariato britannico. Questa affermazione, che alcuni possono trovar lecito di chiamar illusione o presunzione, è certo basata sul fatto che l'« intelligenza » del Partito Laburista si arricchisce ogni giorno di nuovi militi, che il dissidio, a prima vista inevitabile, tra il proletariato manuale e quello intellettuale, invece di approfondirsi, va componendosi con un processo entusiastico, che intorno al laburismo si va formando un'atmosfera di cultura.

Un partito che conta tra i suoi adepti scrittori come B. Shaw e H. G. Wells, economisti come i Webb e Keynes, pensatori e filosofi come Edward Carpenter e Bertrand Russell, per non citare che i piú noti tra gli artisti e intellettuali di cui il Labour Party si onora, non è piú evidentemente il partito che or è appena qualche anno aveva per suo solo simbolo alla Camera dei Comuni il berretto da minatore di Keir Hardie. Esso vanta ormai una rappresentanza autorevole di tutte le forze sociali, non solo di quella proletaria, e di tutte le forze intellettuali, non solo di quelle clamorose e vorremmo dire mondane. Eminenti uomini di studio e di scienza, universitari, insegnanti, medici, avvocati, ecclesiastici si sono ormai iscritti nelle file del Partito, pronti ad affiancarlo e a condurlo, e a creare fuori di esso le nuove classi dirigenti, poiché uno dei meriti inconfutabili del movimento socialista e trade-unionista inglese è stato quello di non tener lontano, maledicendolo con l'appellativo di borghese, chi veniva incontro col libro alle sue falci e ai suoi martelli, branditi per la lotta di classe.

Il successo della famosa Fabian Society, fondata nel 1883, fu dovuto appunto al fatto che questa associazione socialista,

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA diretta da GUIDO MANACORDA

NOVITÀ:

BYRON

PARISINA

IL PRIGIONIERO DI CHILLON

Versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ALDO RICCI. L. 7.—

CERVANTES

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

Versione, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI. (Vol. I). L. 7.—

WAGNER

L'ORO DEL RENO

Riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA . . . L. 7.—

NELLA STESSA COLLEZIONE:

BYRON. *Caino*, introduz. e note di G. DE LORENZO, traduz. col testo a fronte, di FERD. MILONE (9) . . . . L. 7.—

CONSTANT. *Adolfo*, *Lettera su Giulia* (M.me Talma), *Il racconto di Giulietta* (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di MARIA ORTIZ (25) . . . . L. 7.—

L'Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (15). . L. 7.—

GOETHE. *Elegie, epistole, epigrammi veneziani*, introd., testo, vers. e comm. a cura di G. MANACORDA (2) . L. 7.—

— *Arminio e Dorotea*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANTONIO CARAFA (6) . . . L. 7.—

— *I dolori del giovane Werther*, traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (13) . . L. 5.—

— *Torquato Tasso*, testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (21) . . . . . . L. 7.—

IBSEN. *La donna del mare*, trad. dall'or. a cura di ASTRID AHNFELT, con pref. di GUIDO MANACORDA (16). L. 6.—

LESAGE. *Turcaret*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (17) L. 6.—

LOPE DE VEGA. *Il miglior giudice è il Re*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANGELO MONTEVERDI (11). L. 6.50

MISTRAL. *Calendau*, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). L. 6.50

MOLIÈRE. *Don Giovanni*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (27) . . . . L. 6.-

SHAKESPEARE. *Giulio Cesare*, testo, versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI (1) . . . . . L. 7.—

— *Romeo e Giulietta*, testo, traduzione e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (4) . . . . L. 6.—

— *Re Lear*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (8) . . . . . . L. 6.50

— *Macbeth*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (12) . . . L. 6.—

SHELLEY. *Liriche e frammenti*, versione col testo a fronte, intr. e note a cura di CINO CHIARINI (24) . . . L. 10.—

STENDHAL. *La Certosa di Parma*, versione e notizia introd. di MARIA ORTIZ. Due volumi (19-20) . L. 12.—

STRINDBERG. *La Storia d'un'anima*, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) . . . . L. 7.—

TOLSTOI. *Infanzia e adolescenza*, versione integra dall'originale russo, avvertenza e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA (26) . . . . L. 7.—

WAGNER. *Rienzi*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . . . L. 5.—

— *L'Olandese volante* (*Il Vascello Fantasma*), trad, e ill. col testo a fronte a cura di G. MANACORDA (7) . L. 4.—

— *Tannhäuser*, trad. e illustrato col testo a fronte, a cura di GUIDO MANACORDA (10). . . . . L. 4.50

— *Lohengrin*, rived. nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) . . L. 6.—

— *Tristano ed Isolda*, rived. nel testo, con vers. a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) L. 7.—

— *I Maestri Cantori di Norimberga*, riveduti nel testo con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) . . L. 10.—

Richiedere il **Catalogo Generale** all'Editore

G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

sorta piú per lo studio che per la predicazione della lotta di classe, non concepí questa lotta come una serie violenta di battaglie e di assalti contro le posizioni capitaliste, ma comprese che mentre si doveva adottare sul terreno delle competizioni economiche e politiche una tattica temporeggiatrice, occorreva spianare le strade al proletariato illuminandole, e fare della propaganda del partito una propaganda di cultura e di studio, adattata agli istinti, alle tradizioni, ai modi di sviluppo della mentalità britannica e conveniva applicare tutte le sue energie e le sue fatiche alla preparazione d'una classe intellettuale che avesse nella serie dei saggi e degli opuscoli dell'associazione, non degli appelli alla rivolta, ma dei libri di testo, frutto di ricerche e di meditazioni.

Ma il magistero culturale della Fabian Society è traboccato da tempo fuori dagli stretti confini dell'associazione, dovunque siano nuclei laburisti, col risultato non solo di attrarre al movimento sindacale e politico del proletariato quanto piú è stato possibile di forze intellettuali borghesi, ma anche e soprattutto di avvicinare al mondo della cultura e di preparare per una propaganda di cultura i piú pronti e intelligenti elementi operai. La magnifica opera per l'educazione degli adulti, giunta sino a creare una costante cooperazione tra Università e corporazioni operaie e perfino istituzioni universitarie come il Ruskin College, aveva già dato frutti copiosi e incoraggianti prima della guerra in grazia specialmente degli sforzi instancabili di pochi apostoli della cultura popolare anche non strettamente aderenti al Partito del Lavoro. E si deve in non piccolo grado a questi apostoli se oggi, tra i deputati laburisti eletti nelle ultime elezioni alla Camera dei Comuni vi sono operai maestri non solo in fatto di organizzazioni operaie, ma di economia, di amministrazione, di politica scolastica, di politica estera.

La guerra ha certo dato un gran colpo e imposto una gran sosta all'opera di preparazione intellettuale del proletariato, dentro e fuori le organizzazioni economiche e politiche del laburismo, ma quest'opera ha avuto, subito dopo la guerra, una ripresa incoraggiante e riprocede oggi con un ritmo accelerato. Sintomo e indice insieme di questa ripresa è la formazione della Federazione universitaria laburista, una Società nuova che congloba tutte le società laburiste connesse con le varie Università britanniche. Dentro ogni Università si son venuti infatti formando *clubs* di professori e di studenti laburisti, intesi ad affermare e a far progredire l'«intelligenza» laburista anche nelle sedi della piú alta cultura. Il movimento laburista universitario va diffondendosi e concretandosi con un crescendo veramente significativo, di cui è stato prova in questi giorni il congresso della Federazione universitaria laburista, tenutosi a Londra nella Toynbee Hall. Il Congresso, dopo aver ancora una volta affermato che non esiste e non può esistere alcun dissidio tra laburisti intellettuali e laburisti manuali e che il Partito del Lavoro deve essere obbligatoriamente un partito anche di cultura, non si è perduto in discussioni vaghe, ma ha affrontato lo studio di problemi ben concreti e determinati, interessanti la vita politica ed economica delle isole britanniche e dell'Impero, problemi il cui studio preliminare era stato assegnato ad un dato *club* universitario con una appropriata divisione dei lavori e delle ricerche. Cosí il Congresso ha discusso una relazione sulla politica agraria presentato dai laburisti universitari della Scozia, una relazione sulla politica coloniale presentata dal *club* di Cambridge, una relazione sull'istruzione tecnica presentata dall'Università del Galles, una relazione sul problema della disoccupazione presentata dalle Università di Londra e di Liverpool, ecc.

Questi gruppi laburisti universitari, che hanno formato come tanti centri di studi politici, sociali, economici dentro ogni singola Università, sono essi ormai i piú attivi e piú autorevoli rappresentanti del movimento culturale e intellettuale laburista. In grazia loro, la cultura non verrà piú al proletariato dall'esterno, non sarà piú una sia pur cordiale elargizione dall'alto delle cattedre accademiche, un atto di filantropia da parte dell'alta cultura, ma una creazione personale del laburismo, di carattere piú genuino di quello che poteva vantare l'opera della «estensione universitaria». Scopo ultimo dei *clubs* universitari laburisti è naturalmente quello di far sí che, al piú presto possibile, la rappresentanza parlamentare delle singole Università, spetti legalmente a deputati laburisti, il che i laburisti sperano avvenga nelle successive piú prossime elezioni, malgrado gli insuccessi ottenuti finora dalla piú gran parte dei candidati socialisti per i collegi elettorali universitari. È possibile, essi pensano, che una Università non si debba domani sentir onorata di aver come suo rappresentante al Parlamento, in luogo d'un professore qualunque, uno scrittore di fama mondiale come H. G. Wells? Wells, che è oggi stato battuto alle urne, trionferà per forza domani, quando il laburismo avrà conquistato anche nel collegio universitario, finora cosí trincerato e protetto, quel terreno che gli compete.

Non si creda, tuttavia, che la lotta che il laburismo sta combattendo dentro le Università, proceda senza validi impedimenti. Specialmente dentro le Università piú antiche e tradizionaliste, quelle di Oxford e di Cambridge, la lotta è ancora ostinata e difficile. Mentre Università piú giovani hanno, infatti, consentito ad una rapida fioritura del loro *club* laburista, non ponendo ostacoli alla organizzazione e alle discussioni degli studenti iscritti al Partito e alle conferenze di rappresentanti autorevoli del pensiero laburista invitati a parlare dentro le Università, ad Oxford le autorità universitarie si sono lungamente opposte alle manifestazioni oratorie laburiste, motivando i loro *veti* con l'impossibilità di considerare il corpo universitario professorale o studentesco come diviso o divisibile in tanti partiti e con l'inopportunità che oratori senza legami o investiture universitarie venissero a suscitar dissensi dentro le aule accademiche. Ma anche ad Oxford, gli studenti laburisti sono ultimamente riusciti a tenere i loro *meetings* benché essi non abbiano potuto ancora aver la soddisfazione di sentir parlare tra loro un laburista come il Lansbury, direttore del *Daily Herald*, sovvenzionato dai bolscevichi!

Dato tutto questo, non è maraviglia che il Partito Laburista abbia concesso una solerte attenzione ai problemi dell'istruzione pubblica e abbia voluto porli nel suo programma, senza indugio, specialmente quelli che riguardano l'istruzione primaria e professionale. Per questo lato, il laburismo non ammette economie di bilancio, né, soprattutto, grettezze mentali. Esso vuole la scuola primaria e la scuola professionale aperte liberalmente al popolo, dotate di quanto può loro occorrere e, in primo luogo, di insegnanti ben pagati e rispettati. Il primo discorso fatto alla Camera dei Comuni dalla nuova deputatessa laburista Miss Lawrence è stato un discorso in difesa della scuola primaria e contro le economie apportate dall'ultimo Governo nel bilancio della scuola, ad esempio nel capitolo che riguarda la refezione scolastica, ridotta ai minimi termini. È da notare, a tal proposito, che il Partito laburista collega ostinatamente i problemi della scuola primaria e professionale coi problemi dell'igiene e della salute pubblica. Il proletariato delle miniere e degli *slums* sa come queste due cose dipendano l'una dall'altra.

Quanto all'istruzione professionale, H. G. Wells, che si è cosí spesso e cosí volentieri dedicato a fare il processo ai sistemi scolastici della borghesia e dell'aristocrazia capitaliste, ne ha disegnato un programma massimo in una formula tanto coraggiosa quanto elastica dicendo che «per ogni ragazzo intelligente bisogna ottenere un corso libero di studî dalla scuola elementare sino alle piú alte opportunità di servir la scienza e lo stato», ed è ben noto che i capi operai che sono venuti alla politica, e dalla politica al Governo dell'Impero, uscendo dal duro curricolo dei mestieri hanno sempre invocato una scuola professionale che concedesse agli operai giovinetti un prolungamento scolastico ed un allenamento tecnico e culturale capace di affinarli e di renderli sempre piú esperti nei loro mestieri, anche stabilendo frequenti ponti di passaggio tra l'officina e la scuola. Questi stessi capi si sono portati ad esempio di quel che è possibile fare di giovani anche delle piú basse classi quando si offron loro le opportunità migliori di esercitare nel seno della *Trade-union*, come dentro l'officina, la fabbrica e l'arsenale, i beni ricevuti dalla scuola.

Cosí, da piú parti convergenti, il laburismo chiede diritto d'entrata e titoli di nobiltà a tutti i gradi e gli istituti educativi, all'alta cultura come a quella media e professionale. Esso potrà domani mostrarsi ancora impari alla gran prova del Governo dell'Impero, ma non si può negare che esso ha nutrito, e non solo da oggi, la convinzione che il proletariato deve marciare per le vie dell'intelligenza e chieder energicamente di partecipare anche alla spartizione dei beni spirituali oltre che dei beni economici.

In una ode famosa, *The city of Brass*, Rudyard Kipling, alludendo chiaramente alle rovine che apporterebbe un regime socialista ad un popolo forte, ordinato e potente, favoleggiò di un popolo che, gonfio di vino e d'illusione, capovolse tutte le scale dei valori, abbatté tutte le leggi, avvelenò i pozzi della saggezza e della fede, atterrò tutti i bastioni che difendevano da tempo immemorabile la città e richiamò tutte le sentinelle poste da secoli ad avvertirlo dell'avanzata nemica e restò cosí, impreparato e inebriato, preda del nemico quando scoccò l'ora del castigo, e passò per sua colpa fuor dal novero delle nazioni. Molti, a veder salire i laburisti al Governo, credono di riconoscere in loro questa gente cosí dissennata e ubbriaca; ma, almeno da quegli indizi che abbiamo sopra accennato, si può forse inferire che il Partito del lavoro in Inghilterra, invece di perdere la testa, sta cercando di averla il piú possibile a posto e non darà segni di pazzia.

Aldo Sorani.

Alberghi e albergatori a Firenze dal Trecento all'Ottocento

Bel tipo d'albergatore, quel messer Jacomo (un italiano?), proprietario dell'albergo fiorentino «zum Lauen» (ossia «zum Löwen», «al Leone»), negli artigli del quale venne a cadere verso la Pasqua del 1472 il duca Alberto di Sassonia, in Accademia «l'Animoso!» Ce lo descrive appunto il nobilomo sassone Hans von Mergenthal, il quale, dopo aver fedelmente accompagnato il suo Signore per tutt' Italia fino a Gerusalemme in gran corteo di cavalieri, ministri, servitori e barbitonsori, ci lasciò scritto — e non fu il solo — anche il Diario del Viaggio memorabile.

Si apprende dunque da cotesto Diario — uno de' piú interessanti per noi Italiani, de' piú ricchi di notizie ma anche dei meno noti — che l'Ospite cospicuo e magnifico, festeggiato a Venezia e a Mantova e a Roma da dogi, da principesse, da pontefici, verso la Pasqua del 1472 degnava di sostare per qualche giorno anche a Firenze; dove, sceso per sua disgrazia nel sullodato albergo «del Leone», si imbatté in un albergatore cosí assassino e in certi servitori cosí manigoldi come in nessun altro albergo della Cristianità e nelle terre del Turco. Basti, che soltanto per la legna si dovettero pagare a messer Jacomo 12 fiorini d'oro, mentre — assicura il diarista von Mergenthal — non ne valeva che 4: grave affermazione, se si pensi che il nostro diarista portava in patria anche il titolo di «Rentmeister», vale a dire che sapeva far di conto come un economo.

Fu cosí che ritornato alcuni mesi dopo a Firenze con tutta la sua nobile comitiva, il Duca Alberto, piú che mai detto «l'Animoso» non ebbe piú il coraggio di scavalcare al «Leone», bensí all'albergo della «Corona». E fu peggio: perché di sola legna, questa volta, il nostro economo dovette contare ad uno ad uno ben «12 fiorini romani» per «una sola notte!» Figuriamoci che cosa avran pagato per il resto: in particolare se l'ottimo albergatore (e c' è da scommettere che non se ne sarà dimenticato) avrà inalberato per quella notte, sopra il portone dell'albergo, l'arma dei Duchi di Sassonia: come usava specialmente in Toscana, in quei tempi e in quelle *hosterie*.

Ben è vero che Alberto l'Animoso sembra sia stato in Italia altrettanto generoso nello spendere, quanto restío nel pagare alla stretta dei conti. Caso forse unico nella letteratura dei Viaggi in Terra Santa, il nostro Duca doveva ricevere, alcuni anni dopo il suo ritorno in patria, un invito solenne di pagare le spese di viaggio: ossia una bella lettera di Giovanni Mocenigo, niente meno (ha la data del 10 marzo 1480), con la quale il Doge in persona supplica «Sua Eccellenza giustissima e liberalissima» di ricordarsi de' suoi debiti a favore di Andrea Contarini, il «padrone» delle galee, che avevan portato l' illustre Pellegrino e il suo seguito in Terra Santa; con l'allegato della fattura del Contarini stesso (promosso per la circostanza a *praefectus triremis*); il quale, invece dei ducati 875 dovuti e promessi da «Sua Dominazione», si accontenva di ducati 550: che è un bel taglio; ma che nessun documento ci informa siano stati mai pagati.

***

Racconto tutto questo per attenuare un poco, se possibile, la fama non proprio lusinghiera che, in fatto di alberghi e di albergatori, Firenze ha sempre avuto ne' secoli andati: non dico nel nostro.

Superfluo aggiungere che tal fama (la quale cosí singolarmente contrasta, oltre che con l' importanza e le tradizioni della città, anche con l'antico splendore dell'ospitalità privata, per cui Firenze appare prima forse fra le città italiane, non esclusa Venezia) è condivisa da altre grandi «città di forestieri», non esclusa Roma; e che l'istituire paragoni fra gli alberghi italiani prima e dopo il 1850 circa sarebbe del tutto fuor di proposito. Gli esempi di alberghi inonesti e di albergatori maligni nella città del fiore ci sono offerti, senza andarli a pescare nei vecchi manoscritti, dalla stessa nostra letteratura: come quel Bernardino da Pistoia che nel 1317 risulta proprietario del «Falcone», o quel Francesco da Dicomano, nel 1378 proprietario dell' *hosteria* della «Cervia», e altri tipi o figure di *hosti* (albergatori) le cui gesta ci sono narrate dal Boccaccio, dal Sacchetti e da altri scrittori del secol d'oro.

***

Noi vogliamo intrattenerci qui solo di qualche testimonianza straniera, o, ad esser piú esatti, tedesca: il lettore avvertirà che la maggior parte di questi nostri appunti son forniti da viaggiatori calati di Germania, dove, in parentesi, a giudizio di Erasmo di Rotterdam, gli alberghi erano i peggiori del mondo. Caratteristica, fra tutte, quella di Franz Christoph, Khevenhiller (d'una progenie di Conti stiriani, grandi viaggiatori e rumorosi studenti in Italia dal sec. XV in poi) il quale dimorò a Firenze la prima volta nel 1604, e piú volte in seguito. Da frequenti passi del suo Diario si conclude che gli albergatori toscani in generale, e i fiorentini in particolare, avevano bene appresa l'arte di adescare i forestieri, ai quali davan la caccia (cosí afferma il Khevenhiller) sulle pubbliche vie e fin nei sobborghi; che se quelli resistevano, gli albergatori, o i loro servi, li costrigevano ad allogarsi ne' rispettivi alberghi con la forza: cose che sembrano un po' strane a questi nostri giorni di penuria di abitazioni e di «regimi vincolistici».

Il giovine Khevenhiller (era studente a Siena, ma scappava ogni mese a Firenze) non dice veramente il nome de' suoi alberghi; ma racconta che un albergatore, per ingraziarsi il cliente (che era proprio lui, Khevenhiller) gli fece leggere un giorno una specie di «ben servito», come allora usavano rilasciare agli albergatori non pochi ospiti, specialmente studenti. Questa volta il «ben servito» era scritto tutto in tedesco, che l'albergatore non comprendeva. E il Khevenhiller vi lesse press'a poco: «Oste furfante, conti salati, cibo cattivo, vino annacquato....». Il malcapitato, naturalmente, riparò in un altro albergo.

***

Ho ricordato piú sopra l'albergo della «Corona». Qui scese, circa il 1595, il cavaliere Georg Kranitz von Wertheim, e qui trovo pure, molti anni dopo (dal 6 al 9 settembre 1675) il ricco commerciante norimberghese Carl Sigmund Muffel nel cui Diario (tuttora manoscritto nella Biblioteca civica di Norimberga) si legge che per alloggio e vitto pagava in tutto 6 giuli al giorno.

Lo stesso von Wertheim menziona a Firenze un altro albergo tedesco, che egli chiama «zu der Fuyst», del quale io non saprei decifrare nemmeno il nome. Certo è che lo stesso «albergo tedesco *zu der Fusti*» è raccomandato per buono in una delle molte edizioni del *Paradisus Deliciarum* (circa 1616).

Cospicuo albergo fiorentino in tutto il Cinquecento fu la «Campana», dove tuttavia i miei appunti non ricordano un ospite straniero prima del 1579; nel quale anno vi scendeva il nobile Lupold von Wedell, irrequieto viaggiatore in Italia, in Palestina e in altri siti.

Ben piú importante ospite accoglieva pochi anni dopo la «Campana» che nel frattempo (caso allora non infrequente) aveva aggiunto al suo nome anche quello dell' «Angelo», per poi mutarlo ancora una volta, se non andiamo errati, in quello di «Osteria della Posta alla Campana» in Borgo S. Lorenzo. Fu precisamente «à l' hostellerie de l'Ange» che nel novembre del 1581 prese alloggio, con servitori e quadrupedi, il signor Michele de Montaigne.

Qual meraviglia se il Montaigne, il piú querulo ospite d' Italia nei secoli, che viaggiava da filosofo e soffriva alla vescica, che condannava senza misericordia tutti gli alberghi d' Italia come «beaucoup pires» non solo dei francesi ma ben anche dei tedeschi, qual meraviglia se il Montaigne non è proprio un entusiasta degli alberghi di Firenze?

Facciamogli un po' i conti addosso. Il signor de Montaigne, alla «hostellerie de l'Ange» pagava 7 reali al giorno per ogni persona. Compresi i cavalli! Piú, 4 reali per i servitori. Osserviamo che prezzi piú onesti di cosí né ci han tramandato altri scrittori, (con pretesa di viaggiare da gran signori) né le Guide del tempo. E il signor de Montaigne sostiene che a Firenze gli alberghi eran piú cari che a Parigi ed a Venezia; che i letti erano «infestatissimi di cimici;» in somma — anticipando il signor Karl Baedeker, padre, morto il 1859 — Firenze, egli conchiude, è «città non buona per i forestieri».

Che farci? Il signor de Montaigne lasciò al piú presto l'albergo e si mise in traccia delle famose «chambres à louer» fiorentine, per allogarvisi, come al suo solito in Italia, a pensione. Ma anche qui non trovò nulla di conveniente a' suoi gusti. E questo ci sorprende. Perché le «camere locande» di Firenze godevano già allora e godettero sempre di molto miglior fama che non i pubblici alberghi. Era, infatti, questa delle «pensioni» un'antica usanza, fiorente e per lo piú lodata. Un patrizio norimberghese, Lukas Behaim, che ci ha lasciato la descrizione di un suo «Viaggio da Norimberga a Firenze nel 1611» nonché un libretto delle spese relative, entrambi inediti, non ha parole bastanti per lodarsi del buon trattamento e del vivere riposato delle pensioni in riva all'Arno, che egli raccomanda a tutti i forestieri (press'a poco come le Guide odierne) che vi voglian fare un piú lungo soggiorno, e consacra una pagina di elogi alla gentilezza del suo «padrone di casa» (*o tempora! o mores* degli inquilini d'una volta!) presso il quale si trovava benissimo, pagando uno scudo al mese, tutto compreso!

Questa perla di padron di casa fiorentino (liberiamo il suo nome dalla polvere del «Museo Germanico» dove giace tuttora nel manoscritto) si chiamava Camillo Ciappi.

***

Ma è tempo d'affrettarci verso la fine della nostra scorreria. Un paio d'anni dopo il Behaim, il suo concittadino Jakob Leiprecht ci parla d'un albergo «al Sol oder by der Sunnen», che non vedo ricordato da altri, né italiani né stranieri, mentre, all'opposto, molto ricordato in quegli anni e per tutto il secolo XVII è l'albergo del «Bourguignon», dove il signor de Monconys e il duca di Luynes, fra gli altri, trovarono nel giugno 1646 cosí buona cucina e buona cantina; ragion per cui non si comprende come nel novembre dello stesso anno si trasferissero «chez *Capet* françois», che stava di casa «à la place du vieux Palais». Anche l'autore piú che mai anonimo ed inedito di un «Diarium itineris facti a. 1661 per Italiam ecc.» (Monaco, Bibliot. di Corte e di Stato), ospite del Bourguignon, vi studiò ed imparò a conoscere i piú prelibati vini italiani. Probabilmente tenuto da francesi, era allora anche l' albergo all' insegna di S. Luigi, «à l'image de S. Luigi», come leggo nel manoscritto (1683) del viaggio in Italia del principe Carlo Augusto di Bayreuth (Bibliot. dell'Università di Erlangen) e dove un secolo e mezzo dopo, dal 28 settembre al 9 ottobre 1826, prese stanza Augusto von Platen.

Verso la fine dello stesso secolo, appare in fama l'albergo dell'«Aquila Nera», dove nel giugno del 1699 incontriamo un anonimo ed ameno Barone, descrittore di tutte le «Rar- und Curiositäten» d' Italia, che per ora dormono del pari nella citata Biblioteca di Monaco; e piú tardi (settembre 1710) il galante sieur A. de la Mottraye, famoso *globe-trotter* del tempo suo, che non manca d' informarci come nello stesso suo albergo «à l'Aigle noir» alloggiava in quei giorni la celebre canterina signora Giusti.

Anche alla fine del Settecento e ancora al principio dell'Ottocento, l' «Aquila Nera» è di continuo frequentata e ricordata, ac-

Recentissima pubblicazione:

Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile

di BRUNO PIERGIOVANNI

Due grossi volumi, riccamente illustrati, con tavole e figure in nero e a colori ed elegantemente legati.

PREZZO L. 80—

Gli stessi suntuosamente legati in pelle con impressioni in oro.

PREZZO L. 100.—

L' *Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile* del Piergiovanni soddisfa a tutte le esigenze di buon gusto, di arte e di bellezza applicate al vestito. Essa è un trattato completo non solo per la parte tecnica, ma anche per la parte artistica.

VOL. I. PARTE I. - *Tecnica dell'abito fantasia.*

1° Concetti tecnici di preparazione. — 2° Tecnica di confezione e di prova. — 3° Arte del modello. — 4° Il buon gusto logico. — 5° Brevi cenni sull'origine delle stoffe e loro usi.

VOL. II. — PARTE II. - *L'Arte nel vestito femminile*

1° L'armonia dei colori in genere. — 2° Principî fondamentali per l'accoppiamento dei colori. — 3° Il colore nei ricamo.

PARTE III. - *La Pellicceria nell'abbigliamento femminile.* — *Brevi rilievi estetici.*

Mai venne ideata un'opera simile! Nessun paese può vantare un trattato così originale!

In questi volumi vien dimostrato come ciò che alle volte sembra capriccio della moda non è che conseguenza logica del buon gusto, che governa ogni cosa bella! *Non devesi confondere quest'opera con uno dei soliti trattati di taglio o simili:* essa tratta tutto ciò che ha attinenza all'abbigliamento artistico della donna.

In vendita presso le più importanti Librerie e presso la: **Società Editrice «UNITAS» - Milano, Viale Monforte N. 12.** (Spedizione franca di porto, dietro invio dell'importo a mezzo vaglia).

canto a quella «Locanda Vanini», lungo l'Arno, dove ritengo abbia alloggiato nel settembre 1758 il Winckelmann, se interpreto bene le sue stesse parole: «bei Carlos auf dem Kay». Cosí vorrebbe una tradizione che dell'«Aquila Nera» sia stato ospite lo Herder, il quale soggiornò a Firenze dal 21 al 29 maggio del 1789. Certo prima di lui vi alloggiò il von Schlözer (primavera 1782), e piú tardi Leopoldo von Egloffstein (21-30 novembre 1791) e poi ancora il poeta danese Oehlenschläger (1809), il Bunsen (luglio 1816), il von Raumer (ottobre 1816) ed altri molti, fra i quali, almeno una volta, lo Schopenhauer, che soggiornò a Firenze dal 22 al 30 novembre del '18, dalla fine d'aprile al 9 maggio del '19 e dalla fine di settembre 1822 al principio del maggio 1823.

Non pochi altri sarebbero gli alberghi fiorentini degni di ricordo fra il declinare del Settecento e il principio dell'Ottocento: come il «Gallo d'oro», il «Gran Bretagna» noto anche col nome di «hôtel d'Angleterre» e di «hôtel Schneider» («.... il celebre albergo di Schneider» lo chiama Felix Mendelssohn nel '31); l'albergo di palazzo Acciaioli, condotto a quei giorni da una famosa madama Hombert o Humbert, e dove il Niebuhr (maggio 1823) si rallegrò di vedere sopra il portone, scolpito nel marmo, lo stemma degli Acciaioli, ossia un Leone; ciò che fa pensare all'antichissimo albergo dello stesso nome; l'albergo «Alle quattro Nazioni», l'«Albergo dell'Orso», e quello «della Speranza» e quello «della Fontana» (l'Overbeck, nel '31, vi pagava 3 paoli al giorno «tutto compreso») e l'albergo «di Londra», e l'albergo «Metzger» o «Pensione svizzera» fondata da quel celebre Metzger, albergatore, pittore, antiquario, cicerone e banchiere, presso il quale non disdegnò di pernottare (qualche volta anche in buona compagnia) re Luigi I di Baviera, che altre volte era stato ospite di palazzo Pitti; e l'«Albergo Reale dell'Arno», e quello delle «Isole Britanniche» e «La Porta Rossa» e forse un'altra decina. Ma a ricordarli tutti, saremmo anche tentati a non tacere i molti e molti nomi degli ospiti insigni; e un tale elenco, per quanto rispettabile, finirebbe col riuscire forse noioso.

E il Goethe? Ma chi può dirci qualche cosa del soggiorno del Goethe a Firenze nel 1788! Anche ripescare il nome del suo albergo sarebbe troppo poco e troppo vano, quando si pensi alle scarse e incerte notizie, anzi ai troppo vaghi indizi, diretti o indiretti, delle sue giornate fiorentine, che pur si protrassero dal primo al 20 maggio: e sia pure con l'intervallo d'un'escursione a Pisa, che per noi è certa, come ci sembra certo un frettoloso soggiorno a Siena.

E. Zaniboni.

MARGINALIA

★ **Tatiana Pavlova.** — Preceduta dalle discussioni e dai rumori suscitati in altre città nostre è giunta a Firenze la singolare compagnia di prosa che ha per suo principale ornamento un'attrice russa — Tatiana Pavlova — e come primo attore quell'Alberto Capozzi ben noto ai frequentatori dei cinematografi i quali non hanno potuto non accorgersi — per poco che fossero osservatori — di una sua tendenza assai personale a meditate ricerche di espressione che doveva fatalmente, prima o poi, portarlo dal teatro muto a quello delle parole. È stato osservato anche in un recente Congresso, dove si sono dibattuti i problemi piú spinosi della scena contemporanea italiana, come fra tanta angoscia di crisi il fenomeno della compagnia italo-russa rappresenti uno dei maggiori successi dell'anno. Non sarebbe arduo scoprirne i motivi, fra i quali metteremmo in prima linea la nuova tinta di esotismo combinata con eleganze femminili e con intelligente e modernissimo gusto di allestimento scenico, a cui non occorre il favore del cosmopolitismo per trionfare negli ambienti anche di maggiore purismo provinciale. E forse bastano due sole rappresentazioni — quelle a cui abbiamo assistito — per fornire un'idea adeguata delle qualità della prima attrice, che mentre nel «Sogno d'amore» di Kossorotoff, l'artificioso e troppo celebrato dramma russo-parigino, dà la misura delle sue facoltà d'emozione — quella sensibilità tutta moderna di strazio amaro e contenuto che è agli antipodi dalla disperazione classica dell'apostrofe — nella farsa prolissa e leggera di Jerome — una certa «Miss Hobbs» che ha tutto il sapore un po' scipito dell'umorismo teatrale anglo-sassone — accentua le grazie di una recitazione un po' affettata ma delicatissima che richiama famosi modelli di Francia, dalla Judic alla signorina di La Vallière. Tutto questo prescindendo naturalmente dalle facili disquisizioni sulla pronunzia e sulla dizione, a proposito delle quali è ragionevole usare della maggiore indulgenza: non senza osservare di sfuggita che se la pronunzia non riesce quasi mai a compromettere gli effetti, lo stesso non può dirsi della dizione che resulta particolarmente ingrata se l'attrice forzi il tono. Tanto che vien fatto di pensare che se a Tatiana Pavlova fosse capitata la singolare fortuna di compiere i suoi corsi di perfezionamento drammatico sulla scena italiana accanto ad uno di quei maestri della scena come l'Emanuel, per esempio, o come l'Andò, «intonatori» mirabili di cui il ricordo non può non esser vivo fra noi, le note ribelli sarebbero tornate alla disciplina probabilmente senza sforzo né fatica. E non è possibile non rilevare che precisamente quei difetti di dizione che piú disturbano nella prima attrice si ritrovano con equivalenza di valori, se non con identità di elementi, anche nel primo attore.

G.

★ **Gli ultimi giorni di Lord Byron.** — La cronaca di quei dieci giorni, dal 9 al 19 aprile del 1924, quanti durò appunto la malattia del poeta a Missolungi, è narrata ampiamente nell'ultimo capitolo della «Vita» che Roger Boutet de Monvel sta oggi per pubblicare e di cui la *Revue Hebdomadaire* offre alcune primizie ai suoi lettori. La malattia colse il poeta soldato in un periodo di grande delusione. Gli entusiasmi dell'arrivo, l'accoglienza festosa della popolazione, a cui Lord Byron sembrava un personaggio favoloso, capace con la sua presenza di rimediare a tutti i mali, non erano durati che pochi giorni. Al contrario, l'indisciplina e la gelosia avevano dato un colpo fatale alle illusioni di chi si era mosso da una visione idealistica della Grecia di quel tempo. Il 10 aprile, sebbene colto dai brividi della febbre, Byron volle occuparsi degli affari della giornata e risalire a cavallo. Fu quella la sua ultima passeggiata! I familiari pensarono subito a farlo partire per Zante, perché alla sua salute già compromessa giovasse un cambiamento d'aria. Il malato, dopo molte insistenze finí per acconsentire; ma il 12 dovette rimanere a letto e il giorno successivo si levò un vento impetuoso. Cosí Missolungi divenne la sua prigione: gli uomini e gli elementi concorrevano ad affrettare la sua fine. Il 15 i sintomi del male si fecero piú inquietanti, ma i medici si ostinavano a dichiarare che il malato non correva ancora nessun pericolo. Sembra che questi medici non avessero conosciuto la malattia; per questo egli acconsentí finalmente, il 18, alla chiamata di un terzo dottore da Zante. Ma ormai cominciava il delirio. Fletcher era al suo capezzale e contraddiceva l'infermo che si preoccupava per l'avvenire dei suoi domestici. «Non pensate a questo — gli ripeteva — parlate piuttosto di cose piú importanti». Byron non si illudeva ed ordinò a Fletcher di prendere una penna. Poi non piú: «Il tempo passa, pensate voi a fare quello che vi dico», e continuava: «Mia povera Ada.... mio Dio, se avessi potuto rivederla! ....Datele la mia benedizione.... la mia cara sorella, i suoi ragazzi.... voi andrete a trovare Lady Byron e le direte tutto.... voi la conoscete....». Ormai non si udivano piú che vaghi mormorii. Poi il morente, alzando la voce, fissò il suo domestico e gli disse: «Fletcher, se voi non eseguirete le mie volontà, io tornerò dall'altro mondo per tormentarvi». Tutta la notte seguente e il giorno di poi, il lunedí di Pasqua 19 aprile, Byron rimase inerte, fino alle 6 e un quarto, quando, imperversando fuori un furioso temporale, aprí e richiuse gli occhi. E questa volta per sempre. La notizia si sparse subito per le vie di Missolungi, destando grande commozione. Salutata dai cannoni, la salma fu imbarcata per Zante il 2 maggio. Era nel porto la «Florida», che recava una parte del prestito negoziato a Londra, e che serví da naviglio funebre per riportare in Inghilterra le spoglie del poeta.

★ **La via Francesca e la Badia dell'Amiata.** — La via Romana o Francesca, che per il territorio dell'Amiata congiunge Roma a Firenze, si dirama a Montefiascone, presso il lago di Bolsena, dalla via Cassia, che assai per tempo venne prolungata da Chiusi verso Arezzo e Firenze. Giuseppe Fatini, che nel *Bullettino Senese di Storia Patria* raccoglie le memorie storiche disseminate lungo quella celebre strada, la ritiene anteriore al mille, contrariamente all'opinione di altri scrittori, perché ne ha trovato menzione in due documenti amiatini dell'876 e dell'887. Forse la fortuna di questa nuova strada si dovette al rapido decadimento del Ducato di Chiusi, dopo la fine della dominazione longobarda, per cui venne a diminuire l'importanza della via Cassia, snodantesi dall'antica città etrusca verso Firenze. Se questa ipotesi è piú o meno attendibile, rimane indubitato che l'impaludamento della Valdichiana, iniziatosi prima del mille, rendendo pericoloso e malsicuro il passaggio per la insalubre regione, richiamò su la via Romana i passeggeri, e in modo speciale i pellegrini, donde i nomi di Francesca o Francigena, per essere la via piú battuta da chi si portava a Roma dal settentrione d'Italia e dai paesi d'oltralpe, e Romea per il continuo passaggio dei romei verso la sede del cattolicismo. Però l'incremento piú forte derivò alla via dalla fondazione e dal florido sviluppo della Badia di S. Salvatore sull'Amiata. Cosí la via Francesca fece ben presto trascurare la via Cassia della Valdichiana e la Aurelia, lungo la costa grossetana e pisana, che col loro clima malarico presentavano continui pericoli alla salute dei passeggeri. Senza ricordare Rachis e Carlomagno, fra i tanti personaggi storici che prescelsero questa via, il Fatini può indicare: l'imperatore Ottone I, che nel '962, nel castello di Reggiano, in Valdorcia, a poca distanza dalla strada, dette ascolto ai lamenti dell'abate; la contessa Matilde che nel 1079 e nel 1088, reduce da Roma, si fermò nell'ospizio di Briccole, posto su la strada; Federico Barbarossa, che nel 1155 si accampò a S. Quirico d'Orcia, prima di proseguire per Roma dove chiedeva l'incoronazione; anzi fu proprio in S. Quirico, divenuta poi sede dei vicari imperiali, che pattuí la consegna di Arnaldo da Brescia, il quale si era rifugiato nel vicino xenodochio di Briccole; Ottone IV, che nel 1210 si trattenne con molto seguito alla Badia, alla quale la visita fruttò onori e debiti; Carlo II d'Angiò, che nel 1289 fu accompagnato dai fiorentini fino alle Briccole, di dove proseguiva per Roma; Arrigo VII che nel 1313 fu colto dalla morte a Buonconvento. Oltre queste testimonianze, altre e piú copiose il Fatini ne raccoglie sulla vita intensa e rigogliosa che sotto l'impulso del cenobio amiatino fioriva lungo la strada, specialmente nel tratto meno noto, che va da S. Quirico a Ponte a Rigo. Infatti la via Romana, che oggi passa ben lontana dal paese di Abbadia S. Salvatore, sorto intorno al monastero, correva allora lungo il fiume Paglia, ai piedi del dorso montano su cui si adagiava la Badia.

★ **Alcuni nomi di luogo nel contado pistoiese.** — Luigi Chiappelli riesaminando nel *Bullettino Storico Pistoiese* gli studi del Pieri e dello Zaccagnini intorno alla toponomastica toscana, opportunamente osserva che il metodo glottologico non può essere esauriente in queste indagini; un grande valore, in questo genere di ricerche, deve attribuirsi anche alla storia della proprietà fondiaria nel medioevo ed alla storia locale, che può spiegare l'origine di molti nomi di luogo con piena sicurezza di risultati. Molto istruttivi sono gli esempi che il Chiappelli adduce. Una piccola borgata poco distante da Agliana durante l'alto medioevo portava il nome di «Doccio», probabilmente di origine germanica (forse da «deutsch»). Infatti non è senza importanza osservare che in questo luogo, situato sulla via che collega Pistoia con Firenze, venne fondato nel secolo XII un piccolo ospedale in servizio dei pellegrini e dei viandanti. Il primo rettore di esso fu il monaco Osnello, che lasciò il suo nome legato alla località, facendo cadere in disuso l'antico nome Doccio. Cosí il luogo fu detto Spedalino di Osnello, e nella deformazione recente il villaggio è chiamato Spedalino a Snelli. Un altro nome locale delle vicinanze immediate di Pistoia che merita attenzione è quello di «Vicofaro» che gli studiosi citati fan derivare dal latino «vicus Farrius». Se cosí fosse, avrebbe dovuto derivarne il vocabolo «Vicofarrio». Ma piú naturalmente vien fatto di pensare a un forte stanziamento longobardo che vi fu in quel luogo e quindi alla derivazione dalla parola «fara». Vicofaro sarebbe dunque un «vicus» romano, nel quale stanziò una «fara» longobarda. Intorno ad altre voci il Chiappelli procede con minor sicurezza e si limita a prospettare delle ipotesi che ci sembrano accettabilissime. Un bell'esempio ci è offerto da una località anche oggi chiamata «Malpasso» a sud del ponte di Bonelle e perciò nel bel mezzo della pianura pistoiese. Né la condizione dei luoghi, né antichi impaludamenti del terreno giustificano un appellativo cosí sfavorevole. Al contrario la storia della regione, rappresentataci come terra ferace fin dalle piú antiche pergamene, ci fa pensare che il nome di «Malpasso» non sia altro che la deformazione del nome longobardo «marphais», ricordato negli antichissimi documenti longobardici anche come «marepassus» e «marepasso». Con questo nome era designato un grande scudiero dei re longobardi, a cui spettava anche la sorveglianza delle razze dei cavalli. Niente di piú verosimile — scrive il Chiappelli — che il «marepasso» esercitasse le sue mansioni in Pistoia, la quale, proclamata dai re longobardi come città regia, veniva amministrata direttamente dalla corte mediante un gastaldo. Sui territori limitrofi a quella località l'articolista ha anche constatata la presenza di numerose colonie longobardiche, e l'esistenza in prossimità di «Malpasso» di vaste estensioni di demanio regio, quali erano i territorî di Piuvica (Publica). Probabilmente questo demanio si estendeva anche a «Malpasso», che era un luogo bene adatto a pasture. Si comprende facilmente che col decorso dei secoli si perdette il ricordo del «marepasso», onde, con lo scambio tanto comune della *r* nella *l*, la voce assunse la forma schiettamente volgare di «Malpasso».

★ **La prima squilla della Rivoluzione.** — Gli storici moderni amano di andare rintracciando i precedenti anche remoti e quasi i segni precursori degli avvenimenti che hanno segnato date memorabili nel cammino dell'umanità. Per la data dell'ottantanove francese questi segni precursori si vanno rintracciando nelle convulsioni sociali e politiche della metà del settecento che se non furono appariscenti, se anzi non conobbero le esplosioni che sogliono avventare, ebbero un carattere di sintomo dei piú preoccupanti e si ricollegano, secondo la logica, al cataclisma che investí e travolse insieme con l'aristocrazia e col clero anche la monarchia borbonica. Un acuto saggio di Luis Madelin — nella *Revue des Deux Mondes* (15 gennaio 1924) — premesso un esame della situazione politica e sociale della Francia alla morte del cardinale Fleury, — quando il giovane re Luigi XV coltivava il proposito di governare oltre che di regnare, — fermati i tratti caratteristici di questo sovrano indolente ed inerte che non riusciva ad interessarsi degli affari di Stato, e tenuto conto naturalmente delle prime intromissioni della favorita Madame di Pompadour, addita con molta evidenza uno dei punti di partenza della crisi latente nel tentativo non riuscito di pacificazione e di giustizia economico-sociale che ebbe per protagonista l'intendente Machault d'Arnouville, promosso nel 1745 controllore generale, piú tardi ministro della marina e guardasigilli. Costui, sull'opera del quale gli storici non hanno indugiato abbastanza, volle andare dritto e deciso contro i privilegi proclamando nientemeno che il principio dell'eguaglianza davanti all'imposta. Eguaglianza di provincie e di classi che gli scatenò contro la formidabile opposizione non soltanto degli «stati» privilegiati, ma anche del clero e della nobiltà; sopra tutto del clero che non volle cedere, anzi si ribellò apertamente all'intimazione reale negando perfino quel «dono gratuito» al tesoro reale che era pure nelle sue tradizioni. In questa occasione il re fu come sempre esitante e Machault nonostante l'appoggio della Pompadour, avversato dalla maggior parte della famiglia reale legata ai devoti, dovette pur cedere. Il 23 maggio 1750 si ebbe pure un tentativo di sommossa, ma se l'agitazione in piazza non ebbe seguito, l'autorità dello Stato ne uscí gravemente scossa perché contro di essa riprese e intensificò la sua opera la classe intellettuale rappresentata da quei filosofi da quegli enciclopedisti e da quei sociologhi dei quali parve esser còmpito andare lentamente preparando fino al 1789 il contenuto ideale e teorico che era mancato del tutto, quando oltre quarant'anni innanzi, gli orecchi moderni avvertono la prima squilla della Rivoluzione.

★ **L'antica preminenza bolognese nel culto di Dante.** — Giovanni Livi, che alla sua tesi sulla priorità di Bologna rispetto a quel culto ebbe già, in queste stesse colonne, il consentimento del compianto E. G. Parodi, non disarma davanti ai suoi contradditori, e scrive oggi un nuovo articolo polemico contro l'opinione espressa da Ireneo Sanesi. Non è qui il luogo di echeggiare dal *Giornale Dantesco* le sottigliezze polemiche, ma può giovare mettere in evidenza i resultati delle nuove ricerche che il Livi ha condotte in sostegno della sua tesi. Un argomento assai solido era stato per lui anche la irradiazione dei codici danteschi da Bologna, e abbastanza aveva scritto nel suo libro «Dante e Bologna» intorno a talune officine tipografiche per rilevare come nei secoli XIII e XIV Bologna sia stata un emporio librario senza pari in Italia. Quanto agli amanuensi egli si era specialmente indugiato sul bolognese maestro Galvano, quello — scrive il Livi — al quale si deve la copia del ben noto codice Riccardiano-Braidense, recante la «Divina Commedia» con le note del Lana, e che pur ne esemplò uno similissimo di cui restano frammenti presso l'Archivio Notarile di Bologna. Ora rispetto a cotesto copista, quanto altri mai laborioso, che non visse oltre il 1347 e che ebbe certamente a lavorare quando Dante fioriva — il suo primo ricordo come «scriptor» è del 1314 — il Livi pensa alla possibilità che vari codici danteschi, già giudicati della seconda metà del Trecento, siano assegnabili alla sua mano e quindi alla prima metà del secolo. L'articolista propende a ritenere della stessa mano due codici che oggi son ben lungi da Bologna: uno al «British Museum», l'altro alla Biblioteca Comunale di Perugia. Ricordando poi che Bologna accoglieva a quei tempi miniatori di ogni parte d'Italia, e non pochi di altre lingue, anche le figure e i fregi, che si vedono nelle riproduzioni fototipiche di quei codici, potrebbero essere testimonianza di una provenienza bolognese. Del resto, questa maniera caratteristica già l'ha constatata il Malaguzzi-Valeri nella descrizione del codice perugino. Grande importanza il Livi aveva attribuito anche ai fili di quelle relazioni che uniscono a Bologna i primi cultori di Dante, come Niccolò Rossi da Treviso, Giovanni Quirini da Venezia, Feduccio de' Milotti da Certaldo. Ora è il caso di aggiungere anche frate Guido di Bono Vestiti, ricordato in carte pisane del 1327, che il Bacci e il D'Ancona sospettavano una stessa persona, con l'autore del «Fiore d'Italia» e del duplice Commento dantesco. Infatti il 20 dicembre 1279 uno scolare provenzale, «nomine et vice d. Boni domini Guidonis de Vestito de Pisis, scolaris Bononie», acquistava un Digesto nuovo per 40 lire di bolognini. È ovvio che, se questo Bono è realmente il padre del frate pisano, il filo che il Livi già intravide fra lui e Bologna resterebbe assai rafforzato.

★ **Napoleone III e il Misley.** — Se il repentino cambiamento della politica napoleonica a Villafranca ha fatalmente facilitato la nostra ricostruzione nazionale, in quanto venne a spezzare un patto che non poteva essere che federale, e sottrasse all'egemonia francese la nazione risorta, è pur sempre vero che l'aspirazione «generosa» di Napoleone resta un elemento senza il quale non si sarebbe iniziata la nostra liberazione. Quell'impulso del principe resta un fattore di tanta importanza che la pubblicazione dei documenti illustrativi continua sempre ininterrottamente. Oggi nuove testimonianze aggiunge nella *Rassegna Storica del Risorgimento* Guido Ruffini per dimostrare come, giudicando la politica dell'imperatore, van tenute distinte da questa le innegabili manifestazioni di Napoleone principe. Il Misley, ben noto cospiratore nel '31, giudicò atto di delicatezza verso Napoleone III, quando intorno al 1852 attendeva a Ginevra alla compilazione delle sue «Memorie», rinunziare alla pubblicazione di una lettera che il principe gli aveva scritta nel '32. Ed ecco la risposta che ebbe dal capo di Gabinetto di Napoleone: «Il presidente ha ricevuto la lettera che gli avete indirizzato e vi ringrazia della vostra delicatezza rinunziando a stampare senza il suo consenso quella che egli vi scrisse vent'anni prima. Allora, in posizione di indipendenza, sciolto da ogni obbligo, il principe poteva dare libero sfogo ai suoi pensieri. Oggi le sue parole, i suoi scritti, come le sue azioni sono subordinate agli interessi della Nazione che l'ha messo al governo». Pienamente ossequioso, il Misley tolse dalla minuta delle «Memorie» anche la copia già destinata alle bozze di stampa, che egli aveva tratta di suo pugno dall'originale riconsegnato a Napoleone. Oggi quella copia è stata rintracciata e il Ruffini la pubblica come documento del pensiero del principe l'indomani dell'infelice rivoluzione emiliana: «Al mio ritorno — cosí Napoleone il 14 aprile 1832 — ho trovato il libro che Ella ha la bontà di mandarmi («L'Italie sous la domination Autrichienne»). Egli deve far fremere d'indignazione ogni cuore generoso che vede quale è il destino di un popolo che geme in schiavitù sotto gente straniera. Fu un vero sollievo per me leggere una lettera dell'amico piú intimo di Menotti, di cui conoscevo le virtú, e di cui compiansi amaramente la morte crudele. Un anno e mezzo a pena è passato che in compagnia del mio infelice fratello e del di lei amico nutrivamo delle speranze per un piú felice avvenire, ma i destini cambiavano in lutto i nostri belli progetti».

★ **Pensieri del Verdi sulla musica strumentale.** — La tendenza piú caratteristica del pensiero verdiano negli anni che corrono tra la «Messa di Requiem» (1874) e l'Otello» (1887) è la negazione aprioristica della necessità e della utilità della diffusione in Italia della musica strumentale, sia come attività creatrice dei compositori, sia come conoscenza culturale del pubblico. A. Della Corte nota in un articolo de *La Stampa* che quella ostilità preconcetta contro la musica sinfonica in Italia si colorava necessariamente di pessimismo; erano previsioni fosche, catastrofiche per le iniziative singole, e piú vastamente, per l'arte italiana. Quando poi le previsioni erano smentite da fatti, seguiva, sí, un leale riconoscimento di avere errato; ma il preconcetto non per questo cedeva, anzi, quasi piú acrimonioso e tenace, investiva e viziava altre considerazioni. Caratteristico è l'atteggiamento del Verdi specialmente agli inizi di quello che riuscí un vero periodo rigeneratore della cultura italiana, quando il movimento per l'istituzione dei concerti sinfonici e delle società di musica da camera, si propagò da Torino a Milano, a Napoli, a Bologna, a Roma. Lo strano è che per il Verdi questa diffusione culturale implicava contaminazione; secondo lui il «Quartetto» era «arte tedesca». Infatti, in una minuta di lettera — esumata dall'articolista — si domandava: «Ma in nome del diavolo, se siamo in Italia perchè facciamo dell'arte tedesca?» Questa ostilità verdiana alla diffusione delle manifestazioni sinfoniche si rivelò tipicamente nel 1878, quando l'orchestra della Scala, diretta dal Faccio, fu invitata a dar concerti all'Esposizione di Parigi. Il Verdi formulò voti caldissimi per una splendida riuscita ad onore del nostro paese; ma erano tutt'altro che rosee le previsioni che confidò alla Maffei nel giorno stesso del primo concerto: «Il rischio è grande. Hanno giuocato il cento per uno. Se riescono guadagnano poco; se non riescono, perdono quel po' di reputazione e di prestigio che dà da lontano il vostro teatro della Scala. Infine il pericolo è grande e parmi non siavisi pensato abbastanza». Avuta poi notizia del successo, vivamente se ne congratulò, senza cambiare per questo i suoi commenti in privato. È di quei giorni una minuta di lettera non spedita: «Tutti concorriamo senza volerlo alla rovina di questo nostro teatro. Forse io, voi, ecc. siamo nel numero. E se volessi dirvi cose che apparentemente non hanno senso comune, vi direi che causa prima in Italia furono le Società del Quartetto; causa recente il successo di esecuzione (non di composizioni) dell'orchestra della Scala a Parigi. L'ho detta: non lapidatemi.... troppo lungo sarebbe dirne le ragioni». Invitato più tardi, nel 1879, ad accettare il titolo di presidente onorario della Società Orchestrale di Milano, rifiutò scrivendo: «Io sono per natura alieno da questa sorta di incombenze, e tanto piú ora nel *caos* di idee in cui tendenze e studi contro l'indole nostra hanno travolta l'arte musicale italiana. In questo *caos*, dal quale può sortire benissimo un mondo novo (non piú nostro) ma più facilmente il nulla, io non desidero prendervi parte alcuna». L'articolista, per quanto esamini e studi questa curiosa ostilità verdiana alla diffusione della musica strumentale in Italia, non riesce a trovarne una logica giustificazione. Il grande maestro si illudeva di scoprire e di combattere il male nella sua radice: la diffusione dell'arte strumentale, come danno per il teatro. Ma forse il male era questo: che a quel tempo, in Italia, di artisti come lui ce n'era uno solo!

★ **Una villeggiatura di Boito e la composizione del «Nerone».** — Di questa opera tanto attesa pare che il Verdi avesse avuto qualche notizia già trent'anni or sono. Ferdinando Resasco, attingendo ai suoi ricordi, ci racconta in *Varietas* che un giorno il sommo maestro, avendo commensali alla sua tavola di Palazzo Doria a Genova Arrigo Boito, Giulio Ricordi e il fido ingegnere De Amicis, disse al poeta: «insomma quando sarà finito il Nerone»? Questi cercò di eludere la domanda con la nota frase «Parturient montes», ma ci fu chi si affrettò a rispondere: «Oh via! quando si è scritta l'imponente pagina dell'«Incendio di Roma», che già ci faceste conoscere, non si può dire che sia per nascere un topo!» — «E allora fuori il Nerone!» fu pronto ad aggiungere il Verdi. A queste sollecitazioni il Boito opponeva varie difficoltà. Egli diceva: «non posso modificare il mio temperamento ed esso è tale, e col crescere degli anni cosí viziato, che mi riesce arduo scrivere della musica mentre mi passa sotto le finestre il carrettiere che batte la bestia, oppure l'ubriaco che canta la sua romanza, o l'organetto che macina la Monferrina....». Da questa confessione nacque l'idea, lanciata dal Verdi, di un soggiorno tranquillo in una villa della riviera. Lo stesso De Amicis fu incaricato dall'anfitrione di combinare qualche cosa alla Villa Rostan. Fu cosí che nel 1893, l'anno del «Falstaff» venne concluso l'affitto della «Carmagnola», una palazzina secondaria attergata alla villa Rostan, dove il Boito non fece trasportare di suo che il pianoforte, avendo trovato piú che sufficiente tutto l'arredamento. Sarebbe interessante sapere se il poeta musicista scrisse realmente in quella villa pagine del «Nerone». Per soddisfare questa curiosità il Resasco riferisce sicuri indizi. Il marchese Nicolò Raggio, marito della Rostan, ricordava che un giorno l'ospite della «Carmagnola» volle informarsi dove si vendesse a Genova carta da musica. E secondo le indicazioni avute ne fece una richiesta piuttosto abbondante. Altre testimonianze son fornite dalla marchesa Elisa Raggio dei Rostan d'Ançenne, la quale un giorno ottenne dal Boito che sull'organo della cappella di famiglia accompagnasse un suo canto religioso. Da allora non furono poche le domeniche che il compositore si indugiò alla tastiera. Anzi piú di una volta domandò la chiave della cappella per intrattenersi in solitudine all'organo. La marchesa narrò inoltre di avere una volta preso il coraggio a due mani chiedendo all'ospite illustre se avrebbe accondisceso a scrivere un pezzo religioso per lei. «Che vuole? — rispose questi — la mia musa si è fatta cosí familiare, dapprima col diavolo, e ora, anche peggio, con Nerone, che metterla a prova con tutto l'opposto mi stonerebbe».

★ **La commemorazione di Ruggero Panerai alla «Leonardo».** — Domenica scorsa nella sala della «Leonardo», dove era stata ordinata con molto gusto una mostra di un numero ragguardevole di opere del compianto artista livornese, dinanzi ad un pubblico affollato ed eletto, Vittorio Corcos ha rievocato la figura di Ruggero Panerai con una di quelle *causeries* di cui egli sembra possedere il segreto. La commemorazione togata, l'orazione anche eloquente, e tanto meno la disquisizione critica, nulla hanno di comune con queste indefinibili note intime nelle quali con grazia ad un tempo toscana e parigina il Corcos riesce a comporre con

Società Anonima Editrice
"La Voce"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

Tre romanzi di
VINCENZO BLASCO IBANEZ

I morti comandando

Traduzione di G. Beccari e G. De Medici.

Un volume di 350 pagine
L. 11.—

Uno dei capolavori del grande scrittore spagnolo. L'azione si svolge a Maiorca e ad Iviza, nelle Baleari, ed alla storia delle vicissitudini finanziarie e delle pene d'amore dell'ultimo erede di una grande famiglia dell'alta aristocrazia maiorchina, s'innesta la descrizione degli usi e costumi rudi e violenti degli abitatori della alpestre isoletta di Iviza.

Palude tragica
(Canas y barro)

Traduzione di G. Beccari *con Prefazione di* Ezio Levi.

Volume di circa 400 pagine
L. 12.—

Un fortissimo romanzo, un'opera d'arte di primissimo ordine. Ezio Levi, nella sua lucida prefazione, ha ricordato *Madame Bovary* e *Anna Karenine* per avvertire che questo romanzo segna una data nella letteratura spagnola.

In corso di stampa:

I nemici della donna

I libri si spediscono franchi di porto e raccomandati con l'aumento del 10 % sul prezzo di copertina.

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo, 16 — Bologna.

le parole una fisonomia spirituale, di somiglianza perfetta, piena di vita. È un'arte tutta speciale che fa sorridere ed insieme commuove dalla quale sembrano bandite tutte le menzogne convenzionali che accompagnano i necrologi: è un'arte fatta di simpatia che richiama quegli squisiti «ritratti» del sei e settecento francese in cui si affinò lo stile dei memorialisti. Cosí la figura dell'artista livornese pittore di vocazione, dai tratti ora ingenui ora rudi, pervasi sempre dalla cordialità che è propria delle anime semplici, fu fatta presente a tutti i convenuti, avessero o no conosciuto Ruggero Panerai nel periodo della sua giovinezza ardente e indomita o in quello della maturità posata e quasi placata. Alcuni aneddoti riferiti dal Corcos con la finezza l'espressione ed il senso di misura che fanno parte di questo suo stile inimitabile, sono valsi alla rievocazione meglio di ogni piú tormentata e verbosa analisi psicologica. Ne riferiremo due, sebbene col rammarico di sciuparli, trasportandoli nella prosa amorfa del resoconto. Per dare un' idea di come il Panerai fosse il vero tipo del burbero benefico, Vittorio Corcos raccontò che una volta impietosito dalle tristi condizioni nelle quali versava un pittorello lombardo venuto a Firenze ad affrontare i maggiori disagi, gli dette ospitalità nel suo studio, di cui l'altro a poco a poco fece per settimane e per mesi il proprio domicilio. Tanto che una bella mattina essendosi presentato all'uscio il legittimo proprietario, l'ospite affacciandosi sulla soglia, ebbe la faccia tosta di dirgli che avesse pazienza, ma che in quel momento non poteva lasciarlo entrare. Al che il Panerai, che pur godeva fama d' irruento, non volle opporgli che l' innocente protesta: «O non glielo avevo detto che poteva fare come se fosse a casa sua?», per andarsene a dipingere all'aperto, secondo il solito, senza l'ombra del rancore. E quest'altro. Quando appunto in questa sua travagliata giovinezza il Panerai poté un bel giorno vendere per una discreta sommetta un suo quadro, volle che il prezzo gli fosse dato dall'acquirente in tanti pezzi da cinque lire d'argento: e questi scudi egli andò a posare in tanti mucchietti sul tavolino da notte della sua mamma addormentata perché la mattina al risveglio avesse la bella sorpresa di trovarsi ricca almeno per qualche giorno. Meritamente il pubblico fu largo di consenso e di plauso allo squisito commemoratore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Crusca vecchia e nuova.

Caro Direttore,

Le sarò grato se, facendo séguito al benevolo articolo col quale, nel Marzocco *del dì 20, l' illustre mio amico e collega Pio Rajna dà notizia di «Crusca vecchia e nuova», Ella si compiacerà pubblicare testualmente la lettera che, da me diretta fino dal 9 dicembre a S. E. il Ministro dell' Istruzione, io comunicai al Rajna stesso per l'adunanza delli 8 gennaio, della quale in quell'articolo è reso conto.*

La ringrazio, e me Le confermo
di casa, dev.mo

18 gennaio 1924 **Isidoro Del Lungo.**

Firenze, 9 dicembre 1923.

Eccellenza,

All' invito che V. E. mi rivolge, come al «piú anziano» fra i «nominati membri della R. Accademia della Crusca per un quinquennio, a decorrere dal 1º luglio 1923»; — invito a convocare il collegio di detta Accademia per la elezione delle cariche e successiva trattazione del programma dei suoi lavori; — debbo dichiarare che, grato e onorato della designazione che le Facoltà universitarie fecero del mio nome, sento come la grave età m' impedisce di corrispondere alla loro fiducia. Ciò che io potevo dare alla R. Accademia della Crusca per la Lingua d' Italia, l' ho dato come Accademico Residente, in piú che cinquanta anni di collaborazione quotidiana al Vocabolario, portato ormai, in undici volumi, ai due terzi della sua Quinta compilazione. Ciò che la secolare gloriosa istituzione fiorentina e italiana potesse ancora avere da me, non potrebbe essere che ancora pel Vocabolario nazionale; pel quale la lunga consuetudine aiuterebbe il buon volere della mia non inoperosa vecchiezza.

Prego l' E. V. a prender atto di queste mie dichiarazioni; alle quali aggiungo, in omaggio a V. E., il Discorso che su «La Crusca e il suo Vocabolario» si volle che io tenessi nell' Università popolare di Firenze, or fanno sette mesi; e con ossequio mi dico

di V. E. dev.mo
ISIDORO DEL LUNGO.

Un passo oscuro dei " Promessi Sposi ".

Come e perché, acquistando quel poco che i due promessi avevano al sole nel loro paesello, il marchese, successore di d. Rodrigo, sarebbe diventato «compadrone» (cap. XXXVIII) di d. Abbondio?

Il Petrocchi, in una delle sue non poche note dubbiose, domanda qui a sua volta: o che il palazzotto non era nella cura del nostro prete? Non era, gli aveva già risposto il Bindoni, secondo cui il paese dei protagonisti corrisponde a Olate, e il palazzotto sorgeva presso Laorca. Se, dunque, il persecutore di Lucia fosse stato proprietario di stabili nella stessa parrocchia, sarebbe stato già — par che significhi l' interrogazione del Petrocchi — per ciò stesso compadrone del curato. Su queste orme ingannevoli io ebbi altrove, incidentemente, a notare l' inesattezza di linguaggio del Manzoni, in quanto che proprietari di beni diversi, benchè nella stessa circoscrizione, non possono chiamarsi con quell'appellativo (*Il diritto privato nei P. S.*, p. 41, Firenze 1916). Riconosco ora non avere avuto altro merito che d'additare un piccolo scoglio nelle acque trasparenti del romanzo — si può, per fortuna, girarlo senza grave danno della rotta —; ché del resto, a prescindere dalla improprietà, il passo restava tuttavia senza un significato nonchè manzoniano, neppure ragionevole.

Il Pistelli, nel suo bel commento, osserva, a questo punto, che d. Abbondio era già *in un certo senso* padrone di quei beni, perché ne riscuoteva le decime; donde il condominio con Renzo, e, d'ora innanzi, col marchese. Ma come si può parlare di proprietà in persona di chi non ha altro diritto che alle decime? Giuridicamente la cosa non può stare; e credo che anche nel linguaggio comune la confusione dei due concetti non sia accaduta mai in nessuna regione, né a Milano né a Firenze. Ancora: qual vantaggio dalla sostituzione sarebbe venuto al parroco, che pur si dichiara cosí interessato al negozio? Renzo, un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico, ma pur galantuomo, dobbiam credere che avesse obbedito sempre e puntualmente al precetto. E poi, un diplomatico fine, come è diventato d. Abbondio, non avrebbe mai commesso la *gaffe* di chiamarsi compadrone della roba del signor marchese, uomo eccellente, ma «un grande», poco disposto — ne abbiamo qualche indizio — a stare o a esser trattato in pari con gente d'altra classe.

Il Belloni, infine, non schiva neppur lui l' intoppo e commenta che il vocabolo qui significa chi divien padrone da solo di ciò che prima era posseduto separatamente da altri; ma è un' interpretazione che sacrifica il senso tradizionale della parola per far poi risaltare una circostanza (i beni di due padroni, Renzo e Lucia, venivano a riunirsi nelle mani di un solo) sterile e priva di interesse.

E allora? Se quel termine non può avere il significato di padrone con altri della stessa cosa, e intanto altro non ne ammette; se, pur stiracchiandolo e intendendolo in maniera molto approssimativa, non si riesce ad ottenere un costrutto tollerabile; se non è a pensare a una allusione alla nota teoria che il parroco è il servitore del Comune (e i parrocchiani sarebbero cosí compadroni) anche perché per fare mere proteste di ubbidienza d. Abbondio non aveva aspettato quella speciale modificazione di rapporti (pur troppo aveva servito a suo tempo anche il dante causa); — sarà lecito mettere innanzi un dubbio modesto; che invece di compadrone debba leggersi compatrono; una.... correzione del tipografo sfuggita all'autore, probabilmente. Il marchese sarebbe diventato partecipe del diritto di patronato spettante a tutti i proprietari della circoscrizione; né occorre spiegare come la sostituzione di un compatrono cosí arrendevole e cosí ricco dovesse apparire vantaggiosa per la Chiesa locale e per il suo titolare, il quale perciò parla con compiacenza di un «acquisto». L' implicito richiamo storico-giuridico alla condizione speciale della parrocchia (che doveva esser considerata dal Manzoni di patronato popolare, quali infatti erano molte nel Lombardo-Veneto) non solo spiega il passo in modo soddisfacente, ma lo vivifica e serve a lumeggiare la devozione tra interessata e adulatrice del vecchio curato.

MICHELE ZIINO.

Comici in ricetta.

Ho trovato questa curiosa e spiritosa ricetta in quelle *Composizioni sui teatri veneziani del* 1754 (Cod. Cicogna 2395 nel Museo Civico Correr) da cui ho spigolato altre volte.

Vi sono distesi a mo' di farmaci i comici di Girolamo Medebac, quando in detto anno agivano nel teatro di S. Angelo, ed era poeta della Compagnia il Chiari, succeduto al Goldoni.

Tutta non la posso riportare, perché non tutta riportabile; bensí ne' suoi principali ingredienti. Cominciamo:

«*Recipe*. Lacrimarum Rosaurae — Sechi (secchie) 6».

È Teodora Medebac, in arte *Rosaura*, brava attrice (occorre rammentare i suoi precedenti trionfi ne la *Vedova scaltra*, la *Moglie saggia*, la *Figlia obbediente* di Goldoni ed ora ne la *Pastorella fedele* dell'abate bresciano?); ma una vera sensitiva, con vapori e lagrimette sempre a disposizione. Ma proseguiamo:

«Tripparum Medebachi — Brazza 16».

Ve la figurate voi l'epa del nostro capocomico, un'epa di sedici braccia, quanto dire 16 volte 58 centimetri? — Ripigliamo:

«Spiritus diabolicae Corallinae — Bozze 20».

Corallina era la vivacissima Maddalena Marliani d'uno spirito indiavolato, la famosa *Serva amorosa* e non meno famosa *Locandiera* goldoniana, ma che come moglie pare lasciasse a desiderare. Infatti prosegue la ricetta:

«Silvarum coronarum mariti Corallinae — usque ad satietatem....».

Il poco fortunato marito sapete già chi fu: Giuseppe Marliani, ottimo *Brighella*.

Il «recipe» porta in fondo la firma: «Grillo M. Z.» (s'affanni pure chi vuole a smascherarla); e finisce così:

«Et cum ovo Chiari fiat pastrochium cum structo».

L'empiastro doveva dunque essere impastato con lardo e un uovo della gallina Chiariana, che quanto ad uova, ne produceva molte, anzi fin troppe.

Se il «recipe» non v'ha fatto ridere, peggio per me; ma almeno è prezioso perchè non vi costa nulla, mentre le ricette dei medici sono preziose particolarmente per quello che costano.

CESARE MUSATTI.

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE LIPPARINI, *Passeggiate*. Firenze, Vallecchi, ed.

Queste passeggiate di Giuseppe Lipparini vanno intese nel senso proprio e nel senso figurato. Sono impressioni che hanno lasciato nell'anima del terso ed elegante scrittore le sue scorribande su quell'Appennino tosco emiliano ch'egli preferisce, nei riposi che gli concede la sua attività professionale, e sono brevi escursioni nel territorio della letteratura nazionale antica e moderna. Non di rado i due modi di viaggiare s' intrecciano insieme per quella facoltà ch'egli ha, di richiamare immagini d'arte tra le rappresentazioni naturali, e di suscitare da accenni poetici o da circostanze biografiche la visione del mezzo che l'accenno e il ricordo gli suggeriscono.

La sensibiltà artistica del letterato, le sue facoltà evocatrici di poeta hanno per noi infinite attrattive ad accompagnarci con lui e a seguirlo nei suoi giri e nelle sue soste, e il senso che si diffonde in noi da questa vagabondare è sempre di riposo e di bellezza. Poiché egli sente la natura e l'arte come una quieta e dolce armonia che sveglia in noi i piú delicati echi che dormono nelle nostre anime, distratte dal fragore un po' scomposto di quelle che chiamano le esigenze moderne della vita e dalle cosí dette novissime conquiste dell'arte: le une e le altre animate da un ritmo che nulla sa di una tranquilla e un po' arcaica dolcezza.

C' è in queste pagine alle volte come un senso di malinconia per ciò che la civiltà ha materialmente e spiritualmente distrutto: ricchezza di boschi e ricchezza di vecchie abitudini idealmente significative; ma in mezzo al quale trema pure, a tratti, un sottile piacere, ogni volta che una sopravvivenza di remote sensazioni si sveglia ancora tra le mutazioni che il tempo ha portato.

La montagna attrae ancora gli uomini tra i suoi pittoreschi recessi, ma non li vede accorrere, come una volta, per vivere tra le sue seduzioni, lontani da ogni falsa convenzione, e abbandonarsi a quella semplicità e a quella libertà di movimenti che la vita cittadina ha tanto imbrigliato; la gente di campagna ancora vi accoglie con aperta cordialità, ma i suoi modi si vanno trasformando poiché cerca di avvicinarsi alle vostre consuetudini e dimentica ciò che formava la sua originalità e la sua attrattiva.

Quale respiro, quando ancora tra la folla mediocre che conduce «sotto gli abeti o fra i castagni i suoi usi cittadini, i suoi amori comuni, i suoi svaghi, i suoi balli e, ahimè, le sue recite di beneficenza», qualcuno è ad un tratto preso dal fascino che esercita anche sui traviati la natura inevitabilmente. «L'altro giorno (racconta l'autore mentre è nel suo preferito ritiro) io passeggiavo in uno degli angoli piú remoti dell'abetina, e pensavo a Pan l'eterno e ad un ballo di ninfe. Vidi uscire da un cespuglio una *raccourcie* con la faccia dipinta. Era sola. Ascoltava dunque anch'essa, la mondana amante del belletto, la voce innumerevole del bosco, quando ogni insetto è una piccola lira e il vento leggero dona alle foglie il bordone?».

E quale piacere ci dà la voce di Gigi del Biechiere un superstite di quei rusticali improvvisatori poetici che una volta erano cosí comuni nelle plaghe ove visse Beatrice di Pian degli Ontanti! E lo spettacolo dei *Maggi* e delle *giostre*, una sopravvivenza delle antiche sacre rappresentazioni popolari, come ci trasporta indietro tra le seduzioni di sentimenti primitivi che trovano la loro manifestazione nelle forme di un'arte rude e vigorosa! E la cerimonia del matrimonio che in un angolo dell'Appennino sul confine emiliano è ancora celebrato con una burlesca simulazione del ratto come fa piú lieta e piú santa la festa «con il ricordo di un rito pagano perduto!».

Tutta questa vita primitiva è evocata con una grazia squisita e con un penetrante sentimento nelle prime pagine del libro.

Alle quali seguono quelle piú propriamente letterarie. E vi passa sotto gli occhi la figura dell'Ariosto governatore della Garfagnana e savio amministratore e avveduto consigliere del suo Signore di provvedimenti da prendere per ristabilire un pò d'ordine nelle terre affidate al suo reggimento, massime annonari in un anno di carestia; provvedimenti che pur troppo non seguivano i buoni effetti che il poeta si proponeva, perché anche allora, come ora, la burocrazia intralciava ogni sana e sapiente iniziativa. E Matteo Bandello ci appare in una nuova luce, non solo quale stilista, liberato, come ce lo mostra il Lipparini, da quel travestimento sotto cui lo camuffò uno dei suoi primi editori, il Poggiali, per cui lo conosciamo come «un goffo facitore di lunghi periodoni alla Boccaccio»; ma soprattutto come uno dei piú acuti storici del costume, per quelle dediche che egli premise ad ogni novella, e che formano con esse un tutto indissolubile.

E altro vorrei additare che è notevole nel volume; ciò che si dice a proposito del Carducci, del Panzacchi e del Guerrini, del Martini, sino a taluni recenti nostri scrittori, Papini, Soffici, fino agli scrittori dialettali come Alessio di Giovanni e Gigi Zanazzo; ma lo spazio non lo consente. Ciò che giova mettere in rilievo è che le osservazioni acute, e una spregiudicata considerazione della letteratura, formano la caratteristica fondamentale della critica del Lipparini; e tutto ciò che egli dice ha perciò un valore di vita, che rende le sue pagine non una noiosa discussione erudita, sí bene, una vivace rappresentazione di ciò che veramente la letteratura può significare per l'animo di chi non le si accosti per motivi puramente pedanteschi.

g. s. g.

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

TOSSI
PASTIGLIE
PASTIGLIE BERTELLI
ALLA
CATRAMINA
RACCOMANDATE NELLA CURA DELLA:
TOSSE
LARINGITI-RAUCEDINI-BRONCHITI
E NELLE
AFFEZIONI CATARRALI
A. BERTELLI & C. MILANO.
BERTELLI
CATARRI

NESSUNO MANCHI
di presentarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini
" AL DUOMO "
MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Viá Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1° di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 5. 3 Febbraio 1924.

SOMMARIO

I « Promessi Sposi » e i « Miserabili » di Victor Hugo, A. FAGGI. — **Italia e Germania**, Il settecento italiano e E. T. A. Hoffmann, A. PAGLIARO. — **Figurine di virtú**, R. D'Angelo, P. De Luca, Térésah, LUIGI TONELLI. — **La biografia di Mrs. Ward**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia**: *Altre interpretazioni di Tatiana Pavlova.* — *Per la rinascita della Sardegna.* — *La Libreria di un mercante fiorentino del Quattrocento.* — *La prima lezione del Pascoli all'Università di Bologna.* — *Carlo Alberto e il popolo veneziano nel 1848.* — *Il Foscolo e l'Austria.* — *Un profilo di Felice Orsini,* — *Il latino lingua internazionale e la sua pronuncia.* — *Una compagna di viaggio di Balzac.* — **Commenti e frammenti**: Antichi albergatori di Toscana e di Inghilterra, G. S. GARGÀNO. — Ancora del Pascoli a Matera. — **Bibliografie.**

I *Promessi Sposi* e i *Miserabili* di Victor Hugo.

Gilberto Brunacci in un articolo della *Vita Internazionale* (10 ott. 1923), di cui fu fatto cenno anche nei *Marginalia* del *Marzocco*, è andato a ricercare reminiscenze manzoniane nei *Miserabili* di V. Hugo. Egli, al principio del suo articolo, si maraviglia che tra il molto anzi moltissimo che si è rispettivamente scritto, in Italia e in Francia sul Manzoni e su V. Hugo, non si sia mai pensato a un raffronto tra i *Promessi Sposi* e i *Miserabili*. Per una curiosa combinazione, proprio in quel momento io stavo pensando a un raffronto di questo genere, e l'articolo del Brunacci, da me conosciuto con qualche ritardo, mi ha servito di svegliarino. In mancanza d'altro, ci sono nei due romanzi almeno due personaggi che manifestamente si richiamano l'un l'altro, il vescovo Myriel e il cardinale Federico.

Badiamo però: che si possa parlare di un' influenza diretta dei *Promessi Sposi* sui *Miserabili*; che si possa dir V. Hugo fresco della lettura di quelli quando scrisse questi, a me pare, anche dopo l'articolo del Brunacci, assai dubbio. La coincidenza che il Brunacci crede di scoprire tra una frase finale nel romanzo del Manzoni e una iniziale in quello di V. Hugo, prova, malgrado gli sforzi del critico, troppo poco. Ad ogni modo, altro è ora il problema che io mi propongo: tanto piú che le derivazioni particolari, in questo o quel passaggio, d'un'opera d'arte non hanno per me, come ho avuto occasione di notare piú volte, grande importanza. Non dico già che, quando si riscontrino, non sia utile e opportuno rilevarle o metterle in evidenza: ma non franca la spesa di affaticarsi troppo per andarne in cerca anche là dove è molto dubbio che si trovino, perchè, a meno che non si tratti di vere e proprie imitazioni sostanziali, il valore complessivo dell'opera d'arte non ne vien per nulla alterato. Certo anche a me piacerebbe poter provare che V. Hugo, prima di scrivere i *Miserabili*, abbia letto e magari meditato i *Promessi Sposi*; ma, li abbia letti o no, il suo romanzo riman sempre sostanzialmente diverso da quello del Manzoni e a nessuno verrà in mente di parlare d' imitazione. Io intendo dunque di fare un raffronto tra i due romanzi per vedere come i due grandi Autori si siano comportati, ciascuno per conto suo, dinanzi a personaggi o situazioni simili.

È impossibile, come dicevo, non cominciare da una comparazione tra il vescovo Myriel e il cardinal Borromeo. Tutt' e due sono sacerdoti nel piú alto e nobile senso della parola: tutt' e due sono pastori insuperabili, anzi *pescatori d'anime*, e lo provano l'uno colla conversione di Jean Valjean, l'altro colla conversione dell' Innominato. Il Brunacci fa alcuni riscontri particolari fra i costumi e la vita privata dell'uno e dell'altro, per dimostrare che essi mettono ugualmente in pratica, colla piú santa abnegazione, i divini precetti del Vangelo. Il che è ovvio e naturale: ma preme notar subito le differenze. Il cardinal Borromeo, benché riunisca in sé le piú alte qualità del sacerdote cristiano, è un essere vivente: il vescovo Myriel è piuttosto un'astrazione ossia un tipo astratto di perfezione. Il cardinal Borromeo, anche nei suoi momenti piú solenni e sublimi, quando parla al cuore e all'anima dell' Innominato o redarguisce la pochezza e la viltà di Don Abbondio, parla un linguaggio elevato sí, ma semplice e naturale: il vescovo Myriel parla invece per aforismi. A Napoleone, che, incontrandolo per caso nell'anticamera del cardinal Fesch gli avea detto, *Chi è questo buon uomo che mi guarda?* risponde: *Sire, voi guardate un buon uomo, e io guardo un grand'uomo: tutt'e due possiamo approfittarne.* Dopo avere assistito sul patibolo, fino alla caduta della mannaia, un condannato a morte, egli dice, rientrando nella sua casa modesta: *Ho officiato pontificalmente.*

Il cardinal Federigo, benché sacerdote perfetto, è uomo, e non estraneo del tutto alle debolezze umane: si ricordino le considerazioni del Manzoni (cap. XXXII) sulla sua condotta, del resto mirabilissima ed esemplare, durante la peste di Milano, a proposito della processione e degli untori. Il vescovo Myriel sembra invece al disopra dell'umana natura; benché, anche nel suo riguardo, V. H. noti che la vista della ghigliottina gli cagionò una scossa nervosa da cui ebbe molto a penare per rimettersi. Ma lo scrittore ne prende occasione per fare una tirata contro la pena di morte; come il piú delle volte dai sublimi aforismi del vescovo, anzi da ogni suo atto o parola, traluce l' intento personale di V. H. (spesso declamatorio) di contrapporre l' ideale evangelico alla Chiesa organizzata. Il Manzoni non fa niente di tutto ciò: quando vuol far vedere che nella Chiesa accanto ai grandi spiriti ci sono i deboli e i fiacchi, mette accanto al cardinal Federigo e al Padre Cristoforo Don Abbondio: Don Abbondio è un essere vivente come il cardinal Federigo e il Padre Cristoforo, e come esseri viventi essi si muovono ed agiscono. Il vescovo Myriel sembra invece non di rado profondarsi o irrigidirsi in una posa di santo o di mistico: nulla di mistico, nel senso stretto (direi quasi letterario) della parola, si trova nel cardinal Federigo. Mentre il primo si rimette intieramente e unicamente a Dio, il secondo ha presente la massima, *Aiutati, ché Dio t'aiuta.* Durante la peste egli non trascurò (dice il Manzoni) quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere, e dette istruzioni analoghe e regole anche al clero: alle parole beffarde e sospette di Jean Valjean, quando il vescovo Myriel lo accompagna nella camera destinatagli, il cardinal Federigo non si sarebbe contentato di rispondere appellandosi con un semplice sospiro a Dio e benedicendo una testa che non volle curvarsi: egli avrebbe *parlato*, parlato come al cuore duro e feroce dell' Innominato.

Che conchiudere da ciò? La superiorità, artisticamente parlando, del cardinal Borromeo? Credo che per molti, e non solamente per noi italiani, la risposta non potrebbe essere che affermativa. Il vescovo Myriel commuove, accende, esalta: ma non riesce a ispirare quella viva simpatia umana che il cardinal Federigo ispira. Bisogna nondimeno tener conto del concetto che dell'arte s'era fatto Victor Hugo. Il dramma e il romanzo non debbono, secondo lui, far vedere gli uomini come sono nella realtà in cui viviamo: debbon anzi essere specchi di concentrazione o strumenti rinforzativi di ottica. Perciò gli *uomini* spariscono e restano i *tipi rappresentativi*. Cosí è Jean Valjean, cosí è Javert, cosí è Myriel. Questi rappresenta il tipo ideale del sacerdote cristiano, come Javert rappresenta il tipo ideale dell' ispettore di polizia, che non è altro che questo in ogni pensiero del suo capo, in ogni atto, in ogni movenza del suo corpo: e Jean Valjean rappresenta l'uomo del popolo inasprito dalle sofferenze, dalla miseria, dall' ingiustizia, dai soprusi della legge, che poi, redento dal male e dall' odio verso i suoi simili e la società, ritrova molto piú della sua bontà originaria, e divien capace di ogni sacrifizio e di ogni eroismo. Essi non sono, considerati a fondo, *persone* ma *personificazioni*: Myriel impersona la legge divina, Javert la legge umana, Jean Valjean la coscienza.

Jean Valjean deve la sua conversione al vescovo Myriel, come l' Innominato al cardinal Federigo. Qui le differenze dei due personaggi e delle due situazioni sono tali e tante, che non c' è neanche bisogno di cominciare ad enumerarle. Pur tuttavia si può trovare anche qui materia a qualche raffronto. Non parliamo della « notte dell' Innominato » raccontata nel cap. XXI dei *Promessi Sposi* e della « notte di M. Madeleine (nome sotto cui si nasconde Jean Valjean) » raccontata da V. H. in uno dei piú famosi capitoli del suo romanzo, *Une tempête sous un crâne*; sono due mirabili esempi di analisi psicologica, ma le due situazioni sono troppo diverse. Piuttosto, poiché siamo in tema di conversioni, studiamo un po' l'animo dei due *convertiti*, quelli che anche il James designa con la frase espressiva *twice born*, nati due volte.

Jean Valjean, dice V. H. nel presentarcelo, *era d'un carattere cogitabondo senz'esser triste, il che è proprio delle nature affettuose*: è un tipo dunque affettivo. L' Innominato, quale il Manzoni ce lo dà fino dal principio a conoscere, è uomo di volontà forte e indomabile: tipo dunque volitivo. E la differenza dei due tipi apparisce anche piú facilmente spiegabile a chi consideri la differenza delle condizioni sociali: l' Innominato era un gran signore, Jean Valjean un povero uomo del popolo, obbligato fino dai primi anni a un'esistenza passiva e al piú duro lavoro. Nei tipi volitivi la conversione è di solito improvvisa, intiera e completa: tale è il caso dell' Innominato. Nei tipi affettivi la conversione non sempre avviene in maniera decisa, risoluta e subitanea, senza tentennamenti o riprove. Non basta alla conversione di Jean Valjean la commovente accoglienza che gli fa il vescovo Myriel: non basta, dopo il furto dell'argenteria, la scena davanti ai gendarmi, cosí sublime di carità, di perdono e di amore cristiano; non basta il dono generoso dei candelieri d'argento, la pia e solenne parola di redenzione del vescovo: egli deve ancora nella notte, per istrada, rubare la moneta d'argento al piccolo Savoiardo. Soltanto dopo questa ultima colpa, compiuta quasi macchinalmente in un ultimo accesso d'odio febbrile contro gli uomini e la società, la crisi finalmente avviene: Jean Valjean si pente e si rinnova. *Verso le tre del mattino chi attraversava la via del vescovado vide un uomo in atteggiamento di preghiera, in ginocchio sul lastricato, nell'ombra, davanti alla porta del vescovo Myriel.*

Jean Valjean è un uomo eccezionale come l' Innominato. Ma bisogna ricordarsi che il Manzoni resta sempre nei limiti della possibilità umana, mentre Victor Hugo li travalica volentieri: è impossibile a un uomo reale compiere tutto quello che compie Jean Valjean. Dicevo dunque che se l' Innominato è dotato di una forza eccezionale di volontà, Jean Valjean è per suo conto dotato di un'eccezionale forza fisica e muscolare. So io, dice il cardinal Federigo all' Innominato, che cosa possa fare il Signore di codesta *volontà impetuosa*, di codesta *imperturbata costanza*, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Jean Valjean, come uomo del popolo, rappresenta invece la forza bruta, la forza materiale: e V. H. dedica un capitolo a mostrare come questa forza si fosse straordinariamente accresciuta per gli esercizi soliti a farsi dai forzati, negli anni che Jean Valjean avea passati al bagno penale di Tolone. Jean Valjean e l' Innominato si somigliano dunque in questo, che sono, a cosí esprimermi, due giganti, l'uno nel senso morale, l'altro nel senso fisico.

La conversione produce in ambedue lo stesso effetto, non la *creazione* cioè di una nuova forza (l'Innominato e Jean Valjean non ne hanno bisogno perché non sono uomini deboli) ma il *mutamento di direzione* in quella preesistente. Dopo la conversione l' Innominato dedica tutta al bene quella forza di volontà che prima egli impiegava nel male; cosí Jean Valjean non adopera che a soccorso e vantaggio dei suoi simili quella portentosa energia e destrezza muscolare, prima adoperata per far loro violenza.

Il Manzoni ha espressamente cura di farci osservare che dopo la conversione si potea bensí vedere nell' Innominato un santo, ma un di quei santi che si dipingono con la testa alta e con la spada in pugno; e se tutti dovevan credere che la sua volontà fosse *mutata*, nessuno osò credere che fosse *indedolita*. M. Madeleine, ossia Jean Valjean, non esita un momento a far quello che nessuno s'era sentito il coraggio e la forza di fare, mettersi cioè nel fango sotto il carro stracarico che stava sprofondando e schiacciando il vecchio Fauchelevent (uno dei rarissimi nemici che erano rimasti a M. Madeleine nel paese ch'egli come sindaco avea beneficato e rinnovato) e sollevare a forza di spalle l'enorme peso, in modo che il vecchio fosse tirato fuori e salvato. E ciò in faccia all' Ispettore Javert, che, sospettando della sua vera identità e guardandolo fisso, gli avea detto: Signor Medeleine, non ho conosciuto chè un sol uomo capace di fare quello che voi volete, *un antico forzato del bagno di Tolone.*

Dopo la conversione, l' Innominato non porta né adopera piú armi in sua difesa. Durante l' invasione dei lanzichenecchi, quando Don Abbondio con Perpetua e Agnese si eran rifugiati nel suo castello, non passava forse giorno (racconta il Manzoni, cap. XXX) che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua: si son veduti capelletti di là. A ogni avviso, l' Innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sé della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi e schierati come una truppa, *condotti da un uomo senz'armi.*

Jean Valjean prende parte alle barricate del 1848. Senza di lui, dice V. H., nessuno si sarebbe preso cura dei feriti. Grazie soltanto a lui, sempre presente nella carnificina come una provvidenza, quelli che cadevano erano rialzati, trasportati all' infermeria e fasciati. Negli intervalli riparava la barricata; ma nulla che somigliasse a un colpo, a un attacco o anche a una difesa personale, uscí mai dalle sue mani. Una volta si trattava di pigliare un ridotto. Gli insorti scorsero all' improvviso un elmetto che brillava al sole su di un tetto vicino: un pompiere era addossato a un alto camino, e sembrava là in sentinella, poiché il suo sguardo piombava dritto sulla barricata. Ecco un sorvegliante molto fastidioso, disse qualcuno degli insorti. Jean Valjean si fece dare un fucile, prese di mira il pompiere, e l'elmetto, colpito da una palla, cadde fragorosamente sulla via. Il soldato atterrito si affrettò a sparire. Un secondo osservatore prese il suo posto: era un ufficiale. Jean Valjean, che avea ricaricato il fucile, prese di mira il nuovo venuto, e mandò l'elmetto dell' ufficiale a raggiungere l'elmetto del soldato. L' ufficiale non insisté e si ritirò in fretta. Questa volta l'ammonizione fu capita; nessuno ricomparve più sul tetto a sorvegliare la barricata. Perché non avete ucciso le due spie? domandò qualcuno a Jean Valjean. Jean Valjean non rispose.

A. Faggi.

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Da questo numero al 31 Dic. 1924
L. 16 Italia (Estero L. 32)
Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

ITALIA E GERMANIA

Il Settecento italiano e E. T. A. Hoffmann.

L' idea che dell' Italia e degli Italiani ebbero i tedeschi, quelli di Germania specialmente, in tutto il secolo scorso, fu senza dubbio eredità settecentesca.

Avviene spesso che idee e concezioni, sorte dalla realtà, o come antitesi o come rappresentazione di essa, finiscano col perderne il contatto e vivano sufficienti a se stesse attraverso molte generazioni, immutate anche se la realtà da cui hanno avuto origine si vada sempre più alterando sotto l'azione ora disgregatrice ora costruttrice della storia. Avviene piú frequentemente presso i tedeschi, nella cui vita la tradizione ha parte importantissima, fattore certo di ordine e di ricchezza nel patrimonio spirituale, ma causa anche dei piú grandi errori nel campo della pratica.

La vita italiana del '700 meritò certamente di essere considerata come espressione tipica del nostro temperamento. In essa, elemento non nuovo ma in preponderanza prima mai avuta, la musica si aggiunse ad integrare e fondere in un' immagine tipica di popolo le qualità di esuberanza gioviale, di genio artistico, di paganesimo istintivo che attraverso i secoli si erano venute elaborando a fisionomia sempre piú netta. E quest' immagine è naturale che dovesse essere vista ancora piú adorna e bella da quegli spiriti irrequieti che sentendosi a disagio nell'atmosfera grave e brumosa da cui era uscito Lutero cercavano con ansia tesa in Italia e in Grecia l' ideale di una vita libera da neri fantasmi.

A E. T. A. Hoffmann l' Italia del '700 apparve, come a pochi altri, piena di fascino anche perché egli oltre che spirito romantico dei piú tormentati fu musicista, compositore non dei minori, direttore d'orchestra insigne, critico musicale dall'ampia umanità capace delle piú varie e profonde risonanze. Certo al musicista che appartiene piú all'ottocento che al settecento e la cui lingua s' è formata sotto l' influsso di Beethoven, di Gluck e di Mozart la musica italiana non poteva in tutto essere accetta. Tanto piú che dell' ondata, la quale risalite le Alpi aveva deliziato le folle dei teatri di grazia spigliata e di tenerezza elegante, ben poco era ancora vitale e questo stesso confuso fra le tarde e meno degne risonanze. Ma al romantico questi accenti bastavano per ricostruire la vera lingua e da questa l'anima del popolo da cui essa sgorgava come uno zampillo infrenabile.

Un bel documento dell'interpretazione romantica del '700 italiano ci è offerto da un quadro del pittore tedesco Joh Erdmann Hummel che appunto nello scorcio del secolo visse parecchi anni in Italia. L'Hoffmann racconta, e non sembra finzione la sua per imbastirvi sopra una novella, che questo quadro sereno e pieno di vita rappresentante l'allegra società di una locanda italiana, fatto conoscere in un' esposizione berlinese dell'autunno del 1814, aveva deliziato l'occhio e l'anima dei visitatori. « Una pergola lussureggiante, una tavola con sopra vino e frutta, alla quale stanno sedute due donne italiane, una canta, l'altra suona la chitarra, fra esse un po' dietro in piedi un abate fa da direttore di musica. Con la battuta alzata egli spia il momento in cui la « Signora » terminerà in lungo trillo la cadenza, nella quale con lo sguardo volto al cielo è come rapita; poi batterà giú e la chitarrista attaccherà l'accordo dominante. L'abate è pieno di ammirazione, pieno di beato godimento, ma al tempo stesso teso in ansia inquieta. Per nulla al mondo egli si lascerebbe sfuggire la battuta giusta. Osa appena respirare. Ad ogni apuccia, ad ogni moscerino vorrebbe legare bocca ed ali perché non ronzi. Tanto piú gli è fatale l'oste faccendiere che proprio adesso nel piú importante, nel piú alto momento porta il vino ordinato. — Veduta su un viale pergolato, tra cui passano fasci di luce. Ivi è fermo un cavaliere a cui dalla locanda viene porta sul cavallo una bibita fresca ».

Questa descrizione del quadro, che é appunto dell'Hoffmann, spira una grande simpatia per la scena ché vi è rappresentata. Vi ha visto dentro il fantasioso musicista riprodotta al vivo la sua concezione dell' Italia. L' abate che dirige in estasi, la dama rapita nel canto, l'altra lí pronta al tocco della chitarra, il vino brillante nelle bottiglie, il verde delle foglie e poi il sole. Non manca niente qui dell'immagine tradizionale: arte, gioia e luce.

Riboccante di questa simpatia è la novella, fra le piú graziose di Hoffmann, che, secondo un vezzo frequente alla sua novellistica, si riconnette alla descrizione del quadro. Le protagoniste sono due vaghe sorelle italiane che capitate di passaggio in un piccolo paese della Germania, ci si fermano a tenere un concerto. E qui sconvolgono ed accendono di musica e d'amore l'anima di un giovinetto principiante. È questi stesso adulto che rievoca: « Appena Lauretta sempre piú ardito e franco spinse lo slancio del canto, e sempre piú ardenti mi avvolsero i raggi delle note, allora la mia musica interiore da tanto tempo morta e irrigidita s'accese e si librò in potenti fiamme luminose. Oh.... avevo sentito musica per la prima volta nella mia vita.... — Ora le due sorelle cantavano quei gravi intensi duetti dell' abate Steffani.... ». Il giovinetto seguì le due donne acceso di musica e lusingato d'amore da una di esse. Ma poi s'accorse con molto sdegno d'essere preso in giro sia nel suo amore che nelle ambizioni musicali e fuggì via. In un successivo incontro, già avanti negli anni ed esperto di musica, trova facile e volgare ciò che nella prima giovinezza l'aveva mandato in estasi. Pure nell'uomo adulto che, a distanza di anni, racconta, un calore nostalgico riempie il cuore e le parole, aiutato come si conviene da una bottiglia di buon vino italiano: « Oh.... come da questo vino mi spirano incontro i profumi soavi d'Italia! »

La posizione dell'Hoffmann rispetto all' Italia musicale è in fondo questa stessa del personaggio de « La fermata ». Grande entusiasmo per la musica vocale e poco, forse troppo poco per quella istrumentale. Ammirazione quindi pel popolo presso cui la musica, dono di natura, si effonde nel canto come manifestazione spontanea ed immediata e ribocca della pienezza di una sensibilità ricca e profonda, ma poca stima per la musica come creazione raffinata di arte. Cosí personaggio assai caro alla novellistica dell'Hoffmann è principalmente la cantante italiana, che vi appare come un essere eminentemente musicale, ma bizzarro, volubile, capriccioso, spregiudicato, fatale alla gravità nordica. Oltre le due sorelle, di cui s' è già parlato, la moglie del consigliere Krespel nella novella omonima, è una creazione perfetta. Tutte le bizze e i capricci di tutte le prime cantanti abituate a comandare a bacchetta ad una schiera di maestri, d'abati e d'accademici, sono racchiusi nella piccola figura della signora Teresa. Non facciamo quindi troppo torto al musicomane consiglier Krespel, suo legittimo sposo, a cui ella con convinzione grida in viso: « bestia tedesca! » e spezza l'amato violino, se in un momento d' ira egli la butta dalla finestra.

Ma in queste donne la musica è rapimento di cui si muore. Di essa muore Antonia nel *Consiglier Krespel*, uccisa dal suo canto, e in essa si dilegua come in sogno nel quanto mai fantastico *Don Jouan* la figura della cantante italiana a cui la passione canora di Donna Anna invola l'anima. Qualche cosa dunque si nasconde sotto la terribile e graziosa « smorfia » femminile a cui l'Hoffmann fa l'onore di lunga menzione nella « Principessa Brambilla ». Si direbbe quasi che egli abbia delle esperienze proprie in proposito. Certo al direttore d'orchestra di un grande teatro occasioni non dovevano mancare.

L'allegra e spregiudicata società italiana ha nella lunga e fantasiosa novella « Signor Formica » rappresentazione vivace e ricca di colore. Musica, pittura, teatro, serenate, beffe, risse ne sono elementi salienti. Simpatico e baldanzoso protagonista ne è Salvator Rosa che nella sua varia ma non complessa figura di uomo e d'artista sembra fatto apposta per assommare in sé le linee caratteristiche del temperamento italiano, quale almeno se lo rappresentavano gli altri. In questa novella non è difficile trovare tracce della tradizione novellistica nostrana che, senza dubbio alcuno, è stata di grande influsso nella formazione di quel concetto non sempre adeguato dell' Italia che corse per secoli e corre ancora pel mondo.

Per tornare alla musica, non mancano negli scritti dell'Hoffmann ricordi ed accenni alla produzione settecentesca italiana. Cosí se nelle arie di Vincenzo Puccitta o di Marc'Antonio Portogallo per bocca del Consigliere Krespel egli lamenta che il canto si deformi dietro i salti e le corse artificiose degli strumentalisti, di Leonardo Leo, di Giambattista Martini, di Pasquale Anfossi e di altri egli fa onorevole menzione.

In *Kreisleriana* che è scritto esclusivamente musicale (si può leggerlo oggi in un'eccellente traduzione) (1) egli, acceso d'entusiasmo fanatico per l'arte divina e per quelli che gli appaiono i veri profeti, ha parole aspre contro l'ultima fase degenerativa della musica settecentesca italiana. Ma con quanta finezza e con quanta intima passione sa commentare l'« Ombra adorata » del Crescentini! E come s'entusiasma per la cantante che fa rivivere il prodigio! « Ma che devo dire di te, (riporto dalla citata traduzione del Pisaneschi) o meravigliosa cantante! Con l'ardente entusiasmo degli italiani io ti grido: Benedetta dal cielo! Perché è senza dubbio una benedizione del cielo che concede al tuo spirito pio ed intimo di fare risonare

(1) E. T. A. HOFFMANN. *Kreisleriana*, trad. di R. Pisaneschi, Lanciano, Carabba, 1923.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ENRICO THOVEZ

Il Poema dell'adolescenza

Nuova edizione. . . . . L. 9.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO

La Fisarmonica

CON FREGI DI G. CISARI

Elegante edizione, *legato alla bodoniana*. L. 10.—

FERDINANDO PAOLIERI

FUGGIASCHI

Romanzo . . . . L. 9.

T. GALLARATI SCOTTI

Storie dell'amore sacro e dell'amore profano

Edizione rinnovata . . . . L. 9.—

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Sono stati pubblicati:

Collez. *Testi Filosofici Commentati.*

ANTONIO ROSMINI

Principii della Scienza morale

con introduzione e note di G. SAITTA

Accuratissima edizione commentata del piccolo capolavoro del Rosmini che i nuovi programmi delle Scuole Medie propongono come testo fondamentale per l' insegnamento dell'etica.

Lire 5.—

Collez. *La Nostra Scuola.*

GIOVANNI MODUGNO

Il problema della morale e della educazione morale

Piana e acuta esposizione dei problemi centrali del mondo morale. È opera indispensabile a chi voglia farsi un' idea piena e organica dell'attività etica come è concepita alla luce del più maturo pensiero critico contemporaneo, senza essere costretto ad inoltrarsi nello studio del tecnicismo filosofico.

Lire 6.—

Collez. *Uomini e Idee.*

CESARE ANGELINI

Il dono del Manzoni

C. Angelini con la sua ben nota finezza e acutezza critica tenta in queste pagine una mirabile evocazione del mondo manzoniano e illustra con molta sagacia i motivi fondamentali che hanno ispirato l'arte del grande Lombardo.

Lire 5.—

OLGA ARCUNO

La Filosofia dell'azione e il Pragmatismo

con lettera prefazione di MAURICE BLONDEL

L'Autrice espone con molta acutezza il pensiero del grande pensatore francese ricollegandolo ad altre capitali manifestazioni contemporanee della speculazione francese.

Lire 7.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli e Milano.

in voci magnifiche i tuoi sentimenti. Come anime pure le tue note mi hanno avvolto ed ognuna mi diceva: Leva il tuo capo, o avvilito! Vieni con noi nel paese lontano, dove il dolore non apre piú ferite sanguinanti, ma il petto è ricolmo di gioia nei piú alti trasporti». Non so sottrarmi all' ipotesi suggestiva che il musico-poeta abbia identificato idealmente questo regno di gioia dove la musica è sovrana con l' Italia del suo sogno.

Sarebbe assai interessante seguire nella vita spirituale tedesca sino ad anni a noi vicini questa concezione romantica della nostra patria quale si è cercata qui di sbozzare dagli scritti di E. T. A. Hoffmann (senza alcuna pretesa di completezza, s' intende), al tempo non del suo nascere, ma del suo organizzarsi a immagine compiuta tipica. Si vedrebbe certo che quest' immagine anche attraverso i piú importanti mutamenti storici e sociali è rimasta pressoché immutata e tale si ritrova in poeti e romanzieri sino a Thomas Mann, sino a Fritz v. Unruh e purtroppo anche, in uomini politici di prim'ordine. Si ritroverebbe poi principalmente in ogni spirito colto tedesco, causa di quella viva e quasi mistica simpatia che traeva a frotte professori e studenti, artisti, letterati e gente d'ogni classe a sognare pei canali di Venezia o sui colli toscani.

A. Pagliaro.

FIGURINE DI VIRTÚ

R. D'ANGELO - P. DE LUCA - TÉRÉSAH

Cominciamo dal romanzo piú semplice: *Signorine dattilografe* di Raffaele d'Angelo (Ed. Treves, Milano). Il titolo ci fa immaginare chissà quale storia d'amori perversi, intessuta di volgarità e grossolane malizie. Invece, si tratta d'una piccola avventura sentimentale, che non oltrepassa i limiti della decenza e della quasi perfetta onestà. E quanto al nome dell'autore, che spunta ora sull'orizzonte letterario, si è tentati, a lettura finita, di considerarlo lo pseudonimo d'una signorina: tanto la forma epistolare, in cui il romanzo s'esprime, è adatta al soggettivismo e alla grazia, alle divagazioni e alle prolissità, proprie della donna; tanto alla conoscenza dell' uomo sopravanza quella della donna, o piuttosto della fanciulla, nelle sue piccole malizie ed ingenuità, ne' suoi pettegolezzi e slanci generosi.... Se il nome, come sento dire, è autentico, diamo all'autore questa lode preliminare: d'aver fatto scrivere alla sua protagonista lettere veramente «femminili»...

Piccola avventura sentimentale. — Una maestrina, piuttosto che educare marmocchi, preferisce impiegarsi, come contabile, in una banca, quindi, come dattilografa, in un Ministero. Ciò è verosimile, specie pei tempi fortunosi del dopo-guerra, in cui l'azione si svolge. — Al Ministero conosce un funzionario, ancor giovine, sebbene carico di figli, buono, gentile, compitissimo. Dalla simpatia passa in breve all'amore, e trovandosi per alcune settimane sola, a continuo contatto con lui, si lascia infine baciare e abbracciare. Questo è anche piú verosimile. — Appuntamenti? Cadute? Tragedie? Un solo appuntamento: una passeggiata pei sobborghi romani, senza entusiasmo né gioia, con la preoccupazione costante, da parte dell'uomo, di non farsi scorgere da alcun conoscente. Nessuna caduta: merito di lei, ch' è sostanzialmente onesta, ma forse merito maggiore di lui, che non la vuol prendere (pietà? paura di compromettersi? resipiscenza?). La ragazza, essendo venuta l'estate, va in campagna, con la mamma che n' ha bisogno, durante il mese di licenza che le spetta. Com' è stato convenuto, riceve solo qualche cartolina illustrata: può dunque continuare a sognare il suo sogno d'amore, torbido e affannoso. Al ritorno, non trova piú l'amato in ufficio. Come mai? Dov' è andato? «Il cav. Martinelli — le rispondono — è *voluto* andar via dalla bolgia delle dattilografe: è tornato in Divisione»... La fanciulla ne soffre infinitamente, ha persino la tentazione d'uccidersi; ma, insomma, finisce con lo sposare l'antico fidanzato, rimasto lontanto e discretamente fedele. Dunque, niente tragedie: — e questo è verosimilissimo...

Si può domandare se proprio valesse la pena di comporre un romanzo, o piuttosto una serie di lettere e letterine, per raccontare una storia cosí trita, per quanto cosí verosimile... Ma, intanto, questo libro è scritto con correttezza e agilità; e poi, vi son disegnate con abilità parecchie figurine di donna, dalla zitellona inacidita alla civetta, dalla cinica alla sentimentale, dall' ingenua alla matricolata; inoltre, il mondo burocratico ministeriale romano, per quanto di scorcio, vi appare gustosamente ritratto. Credo proprio che, almeno fino all'èra fascista, le crisi ministeriali avessero precisamente quei contraccolpi nei gabinetti, gabinettisti, e dattilografe annesse... Aggiungete, infine, che lo spirito della donna, che scrive all'amica lontana e indulgente, confessandosi tutta, se non è profondo né vasto, sa tuttavia bene analizzarsi; sicché possiamo chiaramente vedere i momenti, per cui può passare un amore mediocre: nel suo germinare, nel suo svilupparsi, nel suo brillare d'un attimo, nel suo spegnersi malinconicamente...

⁂

Meno semplice, ma non di molto, il novissimo romanzo di Pasquale de Luca, *La più bella*, (Ed. Varietas, Milano). Cominciato a pubblicare anonimo sulle pagine d'una rivista popolare, subito interessó, secondo che lo stesso autore ci assicura, in modo eccezionale, e specialmente le gentili lettrici. Noi lo crediamo ben volentieri; ma ci pare che la ragione precipua di tale esito non sia proprio quella che l'ottimo de Luca segnala: «l'onestà de' suoi intendimenti, in un periodo di eccessiva compiacenza sensuale e non di rado di volgarità sessuali non giustificate spesso dar nessuna ragione né artistica, né sociale, e delle quali il pubblico era ormai stanco e nauseato». Bisogna piuttosto ricercarla nel motivo sentimentale che svolge.

Questo motivo è tutt'altro che nuovo, ma nelle anime semplici, e in genere sul pubblico, d'effetto sicuro. Figuratevi press'a poco un *Padrone delle ferriere*, in cui le parti fossero scambiate. — L'avvocato Soleri, tradito dall'amatissima moglie, l' ha uccisa, ed è stato assolto: questo è l'antefatto. L'azione incomincia quando il Soleri, volendo dare alle sue due figliole una buona mamma, sposa, dopo qualche tempo, un'istitutrice, assai simpatica alle figlie, che realmente è una perla, e per di piú, non ha, o sembra non avere, alcuna speciale attrattiva fisica: il che è un pregio agli occhi dell'avvocato, non potendo egli dimenticare la bellissima moglie di ieri, e proponendosi fermamente di trattare la moglie di oggi soltanto come una sorella, o piuttosto come un'aja. — Ora, Carlotta ama quest'uomo ben piú appassionatamente che non credesse in principio, quando le fu fatta la proposta di matrimonio. Si capisce, dunque, quanto debba soffrire per le umiliazioni, che volente o nolente, egli le impone, e soprattutto per la sua indifferenza, come uomo. Tuttavia, tace, ed agisce. Rimette l'ordine in casa, disciplina i servi, toglie alle bimbe le cattive abitudini, s' interessa alle cause del marito, regola saggiamente l'amministrazione; e intanto, sa adornarsi con gusto ed essere graziosa, sicché riesce a piacere a tutti, e farsi desiderare dal marito. Ma non crediate ch'ella ceda al primo cenno dell'uomo. Non le basta il semplice desiderio: vuole l'amore. E soltanto quando il Soleri dalla stima è passato all'ammirazione, dall'ammirazione all'affetto tenero e profondo, soltanto allora la moglie, ancora fanciulla, può abbandonarglisi tutta...

Lasciamo andare se codesto avvocato, che ammazza la moglie, e poi, freddamente, sposa una buona ragazza, assegnandole una camera a parte, e infine, corre dietro alle sue sottane, sia un carattere veramente simpatico. Ma sono certo che l' interesse del pubblico fu e sarà assorbito completamente da Carlotta, cosí virtuosa e cosí discreta, cosí umile ed umiliata e cosí fiduciosamente silenziosa; e però, quando la vede finalmente felice, esso pubblico non può non essere altrettanto soddisfatto. Ecco, almeno una volta, premiata la virtú! Ecco la meno bella diventare finalmente, a forza di bontà, «la piú bella»! Specialmente le signorine... meno belle, ma di buon cuore, devono, a questo punto, trarre un lungo respiro di soddisfazione...

Ma s' intende che, senza un'abile tecnica, l motivo sentimentale poteva piacere un po' meno. Il de Luca, romanziere e novelliere da un trentennio, come si può immaginare, sa il fatto suo; e in questo romanzo mostra la sua esperienza non meno che altrove. Tiene sempre viva l'attenzione, interrompendo il racconto sul piú bello, e riprendendolo a momento opportuno; varia le impressioni, intrecciando i diversi episodî, onde il sospiro si avvicendi al sorriso, la satira all'ammaestramento; prepara e svolge le scene principali sapientemente; ha persino la trovata graziosa, e quasi simbolica, con la quale il racconto si suggella. E poi non mancano gustose macchiette; v' è una buona prosa lucente, veramente italiana; infine, diffuso pel libro, un senso umano di serena indulgenza, onde del peccatore non tanto si vuole la condanna, quanto il ravvedimento.

Certamente il nostro gusto richiederebbe qualcosa di meno «costruito» e di piú sottile; ma, dopo tutto, bisogna ricordarsi a chi precisamente il romanzo era destinato...

⁂

Rileggiamo, nel delizioso latino della *Legenda aurea*, il racconto di santa Maria Egiziaca, che, volendo andare a visitare il sepolcro di Cristo, e non avendo denaro, offerse ai marinai quello che solo possedeva: «*Cum vero me de naulo requirerent, dixi: non habeo, fratres, aliud naulum, sed pro naulo corpus habeatis meum...*». Non diciamo, naturalmente, che Térésah sia stata ispirata a scrivere il suo recente romanzo, *Sergina o la Virtù* (Ed. Bemporad, Firenze) dalla leggenda di Maria Egiziaca: soltanto, la sua opera ce la fa ricordare, nella sostanza e nei colori, proprio per l'episodio culminante; e, ad ogni modo, appunto rammentando tale leggenda, si può cristianamente giustificare l' identificazione, proposta dalla scrittrice fiorentina, di Sergina con la virtú. Tanto peggio pel fariseo, che se ne scandalizzi...

C'era una volta una bella e dolce fanciulla, devota a Maeterlinck, Claudel, Dostojewski, e simili altri modernissimi santi; nata in una famiglia di povero impiegato, troppo presto pensionato, e mezzo paralitico; accanto a tre sorellastre, Anna, Jole, Sofia, che le volevano bene e ne erano ricambiate ad usura. Difatti, perché delle tre zitelle, belle ma povere, almeno una si sposasse, Sergina risolse di conquistare il suo giovine professore di latino al liceo, e quando lo ebbe acceso, lo disamorò, spingendolo fra le braccia di Sofia, riuscendo finalmente a fargliela sposare. — Passò qualche tempo, scoppiò la guerra, i tempi diventarono difficili: Sergina lasciò l'università, e per arrotondare la magra pensione del babbo, s' impiegò presso una casa editrice. Che tristezza e che fatica! Più tardi, s' innamorò: era felice, beata. Ma il bel giovine amato era piuttosto volgare, né la comprendeva; e già ammiccava alla sorella di lei... Venne il giorno, parecchi mesi dopo, che Sergina apprese una terribile verità: Jole era stata l'amante del suo fidanzato, e questi era morto, e l'altra attendeva un bambino... Ma Jole ebbe una straziata maternità: il bimbo morí, e la mamma perse la ragione. Sergina non poté non perdonare. Anzi, inebriata di sacrificio, volle assicurare alla sorella la pensione in una casa di salute; e, poiché non poteva altrimenti, s' indusse a vendere la sua innocenza a un uomo non troppo esigente né troppo volgare. «Quella piccola mantenuta aveva tremori nell'anima e profondità d' intuizione e di bontà che la scolara innocente non aveva avuto. A prenderla e a torcerla come un fazzoletto, non le sarebbe uscita dalle vene una goccia di fiele; piangeva al solo pensiero di poter essere crudele». Ma, un giorno, rivide Mario, l'antico amico e compagno di scuola, l'unico forse veramente amato, e che l'avesse amata, pur senza comprenderla; e a lui confessò la sua colpa. Ahimé, ancora una volta, colui che forse la poteva fare felice, non ebbe che due parole di pietà: «Povera bambina»... E allora ella non si sentí piú la forza di continuare quella vita: sentí che lo stesso lusso, o il semplice benessere, non era fatto per lei né per gli altri della sua famiglia, e che in fondo, consapevoli o inconsapevoli della sua vergogna, tutti erano rimasti puri: «In noi eravamo puri... Siamo! Eravamo costruiti per la povertà e in questa vana ricchezza siamo stati degli intrusi. Ritroviamo la compagnia che ci è stata familiare...». Sergina poteva ben ricevere, con viso di beata, in celeste umiltà, il primo e l'ultimo bacio fraterno dell'amante desolato. Poi s'ammalò, vaneggiò, guarí; riprese a vivere, con l'animo staccato e lontano. E pur cosí, era ancora utile al babbo e alle sorelle, e ai passerotti, che venivano a prendere le briciole sul davanzale (o non era stata anch'ella una passeretta?). «Finché sarà la volta — senza colpa — e senza viltà — della dolce morte»...

Meglio che un romanzo, questa è una favola spirituale, degna appunto d'un leggendario. — V' è, di realtà, quanto basta perché non ci si perda fra le nubi; ma essa è sfumata nel sogno, direi quasi circondata da un alone vaghissimo di mistero. In fondo, tale appunto è la caratteristica costante ed essenziale dell'arte di Térésah: dipingere con colori particolarmente leggeri e delicati; trattare un argomento, per quanto scabroso, con una purezza, veramente degna di una donna e di un'artista. Ma, in piú, in *Sergina o la virtú* si rivela una conoscenza del cuore e della sensibilità degli adolescenti, davvero singolare. — Certe risonanze letterarie, certe stilizzazioni artificiose, certe prolissità, non riescono a farci disamare questo libro, fatto di bontà e di poesia...

Luigi Tonelli.

La biografia di Mrs. Ward

Leggendo la bella biografia di Mrs. Humphry Ward, scritta con animo di artista e con affetto di figlia, dalla signora Janet Trevelyan, la moglie dell' illustre storico del nostro Risorgimento, io facevo tra me e me due constatazioni, non nuove, ma sempre interessanti. La prima è che gli inglesi sono maestri nell'arte di scrivere una biografia; hanno un'abilità speciale nel ricostruire la figura di un grande scomparso e di presentarcela viva e interessante nella narrazione semplice e precisa degli avvenimenti della sua vita. Questa biografia, scritta dalla Trevelyan, è un modello del genere: chiara, efficace, si legge con lo stesso interesse di un romanzo, e dalle sue pagine balza fuori con tutte le sue caratteristiche, la figura della signora Humphry Ward, ben delineata sullo sfondo degli eventi storici di cui fu testimone e a volte partecipe.

Nata nel 1851 nella Tasmania, era, per parte di padre, una Arnold e apparteneva alla celebre famiglia di educatori e di scrittori; dal lato materno discendeva invece da una famiglia di calvinisti, di origine spagnola, il cui spirito di avventura li aveva spinti a cercar fortuna nella lontana Australia. La piccola Mary aveva ereditato dalla madre un carattere impulsivo e piuttosto ribelle; ma venuta ancora bambina in Inghilterra, quando suo padre, per aver abbracciato la fede cattolica dovette abbandonare il suo ufficio in Tasmania, essa fu educata a Oxford sotto la sorveglianza affettuosa della famiglia paterna e si trasformò completamente in una Arnold, fino a divenire anche lei, «una innamorata della bellezza morale». Questo culto per l' idea morale che le fu ispirato direttamente dai suoi grandi maestri, Jowett, Green, Pattison, e che in lei si accompagnava con una profonda religiosità, uno spirito di obbedienza e di disciplina interiore, e una vasta cultura classica e moderna, la rendeva adatta ad esser una ottima educatrice, e se si fosse dedicata all'insegnamento avrebbe continuato degnamente le tradizioni gloriose del nonno, Thomas Arnold di Rugby che fu uno dei grandi «maestri» del secolo scorso. Invece Mary Arnold, sposatasi a ventun anno con il signor Humphry Ward, di professione giornalistica, cominciò anche lei a scrivere per i giornali, facendo delle recensioni di libri, stranieri per il *Times*, la *Pall Mall Gazette*, e il *Guardian*; e dalla lettura di tanti libri, si sentí portata a scrivere qualcosa di suo e cosí quasi senza accorgersene compose il suo primo romanzo *Miss Bretherton*. Ma la preoccupazione per i problemi morali e religiosi si afferma anche nella sua attività letteraria; traduce il *Journal intime* di Amiel, legge Joubert, studia Renan, collabora al *Dizionario di Biografia Cristiana*, e finisce col concepire un romanzo in cui è discusso uno dei problemi che piú agitavano la coscienza cristiana in quel momento: la possibilità di una vera fede, all' infuori delle vecchie formule e del rigido dogmatismo tradizionale. Le idee molto liberali in materia di fede espresse dalla Ward in questo suo romanzo: *Robert Elsmere*, suscitarono larga eco di discussioni alle quali prese parte vivissima il vecchio Gladstone che dedicò al libro un lungo articolo sulla *Nineteenth Century*. Il grande successo ottenuto dal romanzo, che rese famoso il nome della Ward in Inghilterra e all' estero, la indusse a continuare nella via prescelta e a scrivere altri romanzi, che trovarono sempre un pubblico numeroso di lettori e di ammiratori. Ma la popolarità non è quasi mai indice della grandezza di un'opera, e noi temiamo che questi romanzi, una ventina o poco piú, ai quali è principalmente affidata la fama della Ward, non varranno ad assicurarle un posto molto alto nella letteratura inglese. Ad ogni modo essi non ci danno la misura esatta del suo valore: infatti, quell'entusiasmo per i problemi morali e religiosi che avrebbe potuto esserle di guida e di ispirazione in un'attività pratica, le è di ostacolo nel comporre un romanzo, non fosse altro perché il predominare dell' istinto etico e dell' impulso didattico su quello artistico, nuoce all' intreccio e impedisce una rappresentazione efficace e naturale dei vari caratteri.

Ma per fortuna tutta l'attività di Mrs. Ward non si esaurí nella sua produzione letteraria; essa dedicò una parte di sé, la migliore, a questioni sociali; si interessò sopratutto all'educazione dei bambini nelle scuole pubbliche e ideò tra l'altro quei «centri di ricreazione» in cui i figli degli operai potevano trascorrere le lunghe ore tra il termine delle lezioni e il ritorno a casa dei genitori, senza rimaner abbandonati a se stessi nelle strade. Anche di politica si occupò con vivo interesse; antifemminista sincera, combatté delle fervide battaglie contro il suffragio femminile, convinta che la missione della donna sia sopratutto quella di educatrice, che meglio può svolgersi nell'ambito della vita famigliare. Imperialista fervente, giustificò la guerra boera coll'affermare che l' Inghilterra aveva non solo il diritto, ma anche il dovere di estendere il suo dominio nell'Africa, perché era destinata a governare e aveva dimostrato in India e in Egitto di saperlo fare. Quando scoppiò la guerra europea, fu tra le prime interventiste e combatté con la penna e con la parola, instancabilmente, per il trionfo della causa della civiltà. A lei si deve un libro famoso, scritto per suggerimento di Teodoro Roosevelt, *Lo sforzo dell' Inghilterra*, che, tradotto in tutte le lingue, fu piú utile all' Inghilterra di una grande vittoria, non solo perché fece conoscere a tutto il mondo l' immenso e generoso contributo del popolo anglo-sassone nel conflitto mondiale, ma perché indusse il presidente Wilson ad affrettare l' intervento dell'America. Per questa sua opera fervida, tenace, devota, di illuminato patriottismo, essa ben meritò dalla patria e la sua parola incitatrice e ammonitrice esercitò un' influenza assai piú vasta dei suoi romanzi. E poiché i sacrifici sostenuti durante i lunghi anni della guerra, il generoso altruismo col quale si era prodigata nell'organizzare la propaganda all' interno e all'estero, i disagi sopportati nel recarsi a visitare i soldati inglesi fino nelle trincee di prima linea, contribuirono ad affrettare la sua fine, è naturale che l' Inghilterra ne piangesse unanime la perdita e la proclamasse una delle piú grandi, se non la piú grande donna del suo tempo.

Ma questo giusto tributo di lodi e di riconoscenza degli inglesi per la loro grande concittadina, non deve farci velo nel giudicare dei meriti di lei come scrittrice. Noi italiani, e qui si affaccia la seconda constatazione che facevo leggendo la biografia della Ward, siamo troppo proclivi ad ammirare e a porre sugli altari scrittori ed artisti stranieri la cui fama non è spesso che una gran fiammata, la quale dura un istante e non lascia traccia. Non dico questo riferendomi in modo particolare a Mrs. Ward, che, se anche non può dirsi una grande scrittrice, è però una nobile figura di donna e per il suo affetto intenso per l' Italia, per la fede con cui la difese contro stolide accuse in quel triste periodo della vita politica nostra che va dal 1890 al 1900, merita tutta la nostra gratitudine. La mia considerazione è d'ordine piú generale. Può anche darsi che la Ward in un certo momento abbia goduto tra noi di una fama un po' eccessiva, quando scrisse il suo romanzo *Eleanor* di ambiente italiano; ma intorno al suo nome non vi fu mai quel coro di lodi esagerate che hanno salutato altri effimeri astri stranieri, la cui luce si è ben presto spenta. Quello che è doloroso, è la facilità con la quale il pubblico italiano si lascia imporre da sedicenti artisti stranieri e si abbandona ad un'ammirazione di cui piú tardi dovrà dolersi. È contro la tendenza ad esagerare il valore di opere d'arte e di pensiero solo perché esotiche, e piú ancora è contro la cattiva abitudine di denigrare noi stessi, offrendo cosí un'arma pericolosa contro di noi a nemici ed amici troppo zelanti, che io protestavo tra me, mentre leggevo il libro della Trevelyan e pensavo alla serenità e alla temperanza degli inglesi nel giudicare i grandi stranieri e nell'apprezzare i migliori rappresentanti della loro nazione. Si tratta in fondo di un maggior equilibrio mentale, di una piú salda fiducia in se stessi; virtú alle quali gli inglesi debbono in massima

---

(1) JANET P. TREVELYAN, *The Life of Mrs. Humphry Ward*. London, Constable, 1923.

parte il loro successo nel mondo. Ma queste sono considerazioni melanconiche, sulle quali è meglio non insistere, tanto piú che hanno poco a che fare col libro di cui ci siamo occupati. Il quale, giova ripeterlo, è un bel libro, che per la chiarezza, la precisione, e il senso mirabile di proporzione, riesce degno tributo di pietà filiale e documento notevole di un'arte narrativa semplice ed efficace insieme.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

★ **Altre interpretazioni di Tatiana Pavlova.** — Non varrebbe la pena di indugiare sul « Romanzo » di Scheldon che la compagnia italo-russa ha rappresentato al Politeama Nazionale con tanto successo, se questa produzione del repertorio americano non desse modo a Tatiana Pavlova di comporre una delle piú deliziose figure di palcoscenico che nella nostra lunga e noiosa carriera di spettatori ci sia stato dato di ammirare. La bizzarria di Scheldon introduce nel teatro di prosa i modi che furono sin qui propri del cinematografo e facendoci assistere alla rievocazione della lontana giovinezza del protagonista ci trasporta in un ambiente della prima metà dell'ottocento dove le grazie di una Malibran, o di qualche altra cantatrice celebre del genere, trionfano in un quadro scenico dei piú gustosi e pittoreschi. Tatiana Pavlova ha trovato qui una parte che sembra scritta apposta per lei. Poiché si tratta di una celebre cantante italiana che ha fatto lunghe dimore all'estero si è indotti a perdonare all' interprete anche qualche irregolarità di pronunzia, paghi come siamo di ritrovare in lei tutte le piú simpatiche qualità tradizionali delle nostre donne di teatro: una lieve tinta di spensieratezza e una cordialità bonaria che seduce piuttosto con la semplicità dei modi che con studiati artifizi. Sotto le spoglie della « signora Cavallini » la cantante celebre della metà dell'ottocento, spoglie che sono poi costumi del gusto piú squisito, l'attrice russa può sfoggiare quei toni minori di gentilezza insinuante, con qualche tocco di garbata comicità, che meglio convengono alla sua arte e che si addicono al romanzetto d'amore col pastore americano piú delle note di passione violenta. Ed anche quando queste note sopravvengano, l'effetto non è, come altre volte, compromesso. In questo « Romanzo » di Scheldon oltre che quelle della prima attrice si affermano le migliori qualità dell' intera compagnia che ha buoni elementi ed un affiatamento di parti non comune. — Piú lungo discorso meriterebbe invece la « Signorina Giulia », la tragedia « naturalistica » di Augusto Strindberg rappresentata per la prima volta in Italia dalla stessa Compagnia. Con quell'amarezza spietata che è tutta sua, lo scrittore svedese mette sotto gli occhi del pubblico un episodio avvenuto nella notte di mezz'estate quando una nuova ebbrezza pare che scuota i sensi e travolga uomini e donne nell'orgia nordica tanto piú sinistra di quella dei paesi assolati. In un primo tempo, segnato con delicatezza di tocchi propri di un profondo osservatore della vita, vediamo la protagonista, una signorina di nobile famiglia, che giocando il pericoloso gioco della libertà e della confidenza con un giovane « domestico » che ha tutte le eleganze della livrea — nell'anima e nel corpo — finisce col precipitare nella peggiore delle cadute. E, subito dopo, assistiamo al risveglio di una coscienza che misura con lucidità spaventosa il fallo irreparabile e invano si sforza di scoprire un contenuto ideale in questa momentanea follia, cercando di ingannare se stessa e il compagno sulla possibilità di dare un qualunque séguito, compatibile con la vita, alla straordinaria avventura. E la tragedia sta tutta in quest'anima che ritrovando istantaneamente se stessa può misurare quale abisso la divida dall'altra: animuccia petulante e meschina nella quale lo Strindberg ha saputo e voluto concentrare tutti gli attributi piú odiosi. Questo elegante « domestico » è veramente il figlio del popolo che mediante i suoi rapporti ambigui con le classi superiori, leggiucchiando cattivi romanzi ed ascoltando pessimi discorsi, se ne è assimilati i vizi piú o meno leggiadri smarrendo le qualità primitive, e conservando, s' intende, anche i difetti d'origine. Tale figura è, cosí, coerente al pensiero sociale dello scandinavo il quale se non si è mai fatto illusioni soverchie sulla grandezza degli umili, ha sempre notato con compiacenza la responsabilità delle classi piú elevate nel modo di atteggiarsi e di sentire di quelli. Poiché la brutta avventura non può avere logicamente alcun séguito compatibile con la vita, è giusto che si risolva con la morte. La signorina Giulia si ucciderà nel punto stesso nel quale il servo sarà ripreso dal suo destino d'elezione: lucidare gli stivali del conte padre ed agire quasi automaticamente obbedendo allo squillo di un campanello elettrico. La tragedia ricca di profondi significati e però affatto diversa dal bozzetto realistico che un vecchio verista piú o meno zoliano vi avrebbe costruito sopra, ha pure tratti di brutalità nordica che offendono non dirò il pudore ma il senso di misura dei nostri climi. Quel senso di misura che, come è nella vita, pretendiamo istintivamente di ritrovare sulla scena. Direi che la prova del valore intimo della tragedia stia nell'essersi fatta ascoltare fino in fondo. Ciò che in parte fu dovuto anche all' interpretazione degli attori: di Tatiana Pavlova che ha composto la figura della signorina Giulia coi segni fisici piú appropriati e coi toni, capricciosi nella prima parte, disperati nella seconda, degni di un intuito artistico d'eccezione: del Solieri che ha dato alla figura del Don Giovanni in livrea tutta l'ambigua fatuità e la grettezza calcolatrice del tipo.

G.

★ **Per la rinascita della Sardegna.** — La Sardegna, per risorgere, ha bisogno della cooperazione paterna delle altre regioni d' Italia: è dunque necessario che gl' italiani sappiano che non soltanto è possibile di redimerla da uno squallore di secoli, ma di farla assurgere altresí a tanta prosperità che largamente compensi gli sforzi e i sacrifici richiesti per la resurrezione. Della quale, intanto, sono già ottimo auspicio ed inizio le grandiose opere idrauliche e quelle del bacino del Tirso. Su queste si è fermato a lungo con esattezza di particolari tecnici e con poetici tocchi di colore e di sentimento, Dario Lupi nella conferenza tenuta alla Leonardo, domenica scorsa. Le ricchezze minerarie della Sardegna — oggi sfruttate esclusivamente da stranieri — unite alle ricchezze agricole cui una sapiente irrigazione può dare magnifico incremento, promettono generoso compenso al capitale ed all'opera necessaria. La sicurezza, che l' Italia ha conseguita con la sua grande guerra e con la sua grandissima vittoria, le consente ormai, d'altra parte, di guardare con tranquillità a giorni futuri anche lontani e d' intraprendere con fede un'opera come questa che impegna tutto quanto un avvenire ed è — come ha detto il Lupi — l' ipoteca presa sul futuro dalle generazioni che passano per le generazioni che verranno. Il discorso che alternò ai dati positivi spunti ed accenti lirici veramente felici si chiuse con una efficace perorazione, fra applausi unanimi e scroscianti. Guido Biagi, presidente della Società Leonardo, volle suggellare il successo con un telegramma a S. E. Mussolini di consenso e di plauso all'opera redentrice del Governo destinata a valorizzare la ricca e forte isola vigile sentinella del nostro mare ».

★ **La Libreria di un mercante fiorentino del Quattrocento.** — I pochi cataloghi di librerie private italiane della prima metà del Quattrocento pubblicati fino ad oggi non potevano fornirci una documentazione delle condizioni generali della cultura in quel tempo, perché quasi tutti provenienti da grandi famiglie, come quelle dei Medici, dei Pandolfini, degli Estensi, dei Gonzaga, dei Trivulzio. Bisognava scendere ad un gradino sociale piú basso per comprendere compiutamente le tendenze della società italiana del Rinascimento. Per questo è un documento di non piccolo valore l' inventario che dei libri posseduti nel 1433 dal lanaiolo fiorentino Dietisalvi di Nerone di Nigi Dietisalvi pubblica oggi Luigi Chiappelli ne la *Bibliofilia*, giovandosi di un « Libro di Ricordanze » conservato nel nostro Archivio di Stato. Come famiglia di mercanti assai ragguardevoli i Dietisalvi erano largamente conosciuti fin dal principio del Trecento. Il commercio degli antenati continuava nel Quattrocento il nostro Dietisalvi che aveva allargati i suoi traffici fino a Roma, a Milano, alla Spagna, alle Fiandre, all'Oriente ed in particolare a Cipro. Ma alle cure mercantili egli accoppiava un vero culto per i monumenti letterari dell'antichità classica, come è dimostrato dalla raccolta di manoscritti da lui formata e che comprendeva ben trentasette codici: numero certamente ragguardevole se si pensa che nel 1418 arrivava a settanta volumi la libreria di Cosimo de' Medici. Quei codici contenevano le opere dei piú celebrati scrittori latini, come Virgilio, Ovidio, Stazio, Valerio Massimo, Persio, Giovenale, Plauto, Lucano, Terenzio, Seneca, Cicerone, Boezio e Prisciano. Si tratta di una raccolta essenzialmente umanistica, che il possessore doveva tenere al corrente delle nuove scoperte dei classici. Infatti fra quei manoscritti era compreso anche il « Brutus » di Cicerone, scoperto nel 1421 dal Landriani. Il Chiappelli, per una piú chiara illustrazione del suo inventario, ha voluto anche confrontarlo con altri cataloghi fiorentini del secolo XIV ed ha potuto constatare fra questi e quello una grande differenza, la quale è elemento sufficiente per concludere che in Firenze, sotto l' influsso del Petrarca e del Boccaccio, in un breve giro di anni era sostanzialmente cambiato l'ambiente intellettuale. Infatti un secolo prima la letteratura che circolava ordinariamente nella città era quasi esclusivamente letteratura teologica, canonistica e civilistica. È bene che sia stata messa in evidenza anche la circostanza che il lanaiolo possessore di quei codici classici era un avversario dei Medici. Ciò dimostra che non ha fondamento storico quella tesi tante volte ripetuta, ed accolta anche dai critici piú insigni, secondo la quale il rinascimento classico in Firenze sarebbe tutto di marca medicea.

★ **La prima lezione del Pascoli all' Università di Bologna.** — Nell'ultimo fascicolo de *La Romagna*, a cui parecchi scrittori hanno collaborato per commemorare Giovanni Pascoli, C. Rivalta ha fermato i ricordi di quella prolusione al primo anno accademico che il maestro, senza toga e senza pompa, tenne il 17 gennaio 1906 nella piccola aula di lettere davanti ai suoi scolari. « L'alma madre degli studi — cosí il Pascoli esordiva — che mi allevò e mi avviò per la via del sapere, perché suo alunno mi ha chiamato, ed io ho obbedito perché suo alunno. Altri avrebbero dovuto salire questa cattedra, altri che congiungono alla dottrina critica la sapiente arte di esporre; un altro sopratutto, la cui operosità è profittevole a maggior numero di persone che non siano i semplici studiosi, un altro estraneo alla scuola, uno scrittore che si fa sempre piú puro, che già evocò intorno a Francesca i tempi di Dante e che ora scolpisce intorno a Cola di Rienzo i tempi del Petrarca ». Queste parole di devozione, di obbedienza, di modestia disse il Pascoli ai giovani studenti dell'Ateneo bolognese, quasi scusando la sua elezione a cosí alto seggio. Le domande in quella prima lezione si affollano ansiose, quasi puerili nella loro semplicità. Perché proprio lui della fiorente scuola del Carducci? È così numerosa e varia ed eletta la scolaresca carducciana! « Ad essa — continuava il poeta con senso di smarrimento — appartengono cultori insigni delle scienze, uomini esperti nelle amministrazioni, dotti conservatori di biblioteche ». E dopo aver rievocato affettuosamente i fratelli Straccali, Giulio Cantalamessa, Ugo Brilli, il Tincani mandava un saluto a tutti « i giovani poeti e scrittori e a coloro che nelle scuole medie diffondono il culto e l' insegnamento del Carducci e del Gandino. In cosí numerosa schiera — aggiungeva — non manca il martire che ricevè due palle in fronte combattendo per la repubblica santa e per la libertà, Matteo Renato Imbriani. Non manca l'apostolo che per la sua fede internazionale molto sofferse e lottò, il molto paziente Andrea Costa, il quale fra le cure della politica non perse mai, come troppi fanno, il senso della italianità del dire e dello scrivere ». Ed un'ombra sopra tutti diletta egli vuol rivedere nel momento solenne, un caro fratello che pochi giorni prima si era spento, lasciandogli un grande dovere da compiere e molto dolore. A questo ricordo il Pascoli non ripete l'affannosa domanda: « Perché non lui invece di me? » Egli ben sa che Severino Ferrari era il predestinato successore al Carducci. La voce di questo maestro rapito dalla morte egli vuol far sentire ai suoi nuovi scolari e legge con voce commossa la poesia con la quale il Ferrari dedicava da Spezia al Marradi il secondo libro dei Bordatini e dove con tanto affettuoso rimpianto era rievocata quella allegra e onesta « bohème » de i « nuovi goliardi », di cui il Pascoli faceva parte. Ma davanti ai giovani che attendono e che hanno seguito il maestro nella rievocazione del passato, ora s' impone l'avvenire e conviene che sian gettate le basi del nuovo insegnamento. « Se mi basta la vita ancora tre anni — disse il Pascoli — in questi comporrò un commento alla Divina Commedia ». Non mai egli si mostrò cosí devoto allievo del Carducci come in quell'ora in cui, tutto fremente del ricordo di lui, si proponeva di non lasciar spengere quella fiaccola che nell'ultimo anno di studio il maestro aveva riacceso con tremula mano.

★ **Carlo Alberto e il popolo veneziano nel 1848.** — L'unione del Veneto al Piemonte, votata il 4 luglio 1848 dall'Assemblea, fu o no accolta con trasporto dalla popolazione veneziana? O non piuttosto questo notevolissimo, e pur saggio atto politico, niente altro fu che l'estrinsecazione del desiderio della maggioranza di mantenere l' indipendenza dall'Austria, subordinando a questo interesse l'annessione al Piemonte? Vari sono i pareri e discordi le voci su questo argomento, ma sembra piú accettabile la prima che la seconda ipotesi a chi rilegga l' inedita cronaca del Cicogna, di cui Antonio Pilot pubblica nella *Rassegna Storica del Risorgimento* i passi piú significativi. In data 29 giugno 1848, il nostro storico annota: « le truppe della Civica radunate nel Campo di Marte fecero bella mostra di sé in mezzo ad immenso popolo. L'oggetto fu di preparare e disporre gli animi a favore di Carlo Alberto; quindi persone pagate e non pagate gridarono: Viva Carlo Alberto e nulla nacque di disordine ». Piú avanti lo stesso Cicogna aggiunge un'altra testimonianza: « Questo vitale cambiamento di Stato, quantunque provvisorio, successe con tale tranquillità nel popolo e con tali applausi nell'Assemblea che è cosa meravigliosa il dirlo; laddove prima pareva che si odiasse cordialmente quanto sapeva di imperiale e di reale e che solo si volesse libertà repubblicana.... Il popolo stesso, nella piazza di S. Marco, la sera del 2 esclamò: Viva Carlo Alberto, Viva Manin! e nel dì stesso del 3 luglio pure in Piazza esclamò la stessa cosa. Ieri 4 si vendettero pubblicamente il ritratto e la genealogia della Casa di Savoia ». Ma furono entusiasmi che ebbero breve durata. « Eravamo tranquilli sufficientemente — continua il Cicogna — dopo la fusione con gli Stati Sardi quando la sera dell' 11 corrente agosto 1848 si lesse pubblicamente dal pergolato delle Procuratie Nuove al popolo radunato in Piazza la capitolazione di Milano, seguita nel dí 7 corrente, in forza della quale Carlo Alberto ritira sé e le sue armate e le sue munizioni da Milano, leva le sue genti da Peschiera e si ritira di là dal Ticino ». Da altre testimonianze si rileva che da quel giorno non si videro piú esposte le imagini del re, mentre il Caffè dell'Angelo, che aveva mutato il suo nome in quello di Carlo Alberto, si affrettava a riprendere l' insegna antica. I piú caldi seguaci della fusione cominciarono a temer dell' ira popolare: il Soler, il Prati, l'avvocato Zanini, ad evitar tumulti, furono imprigionati; i bastimenti piemontesi corsero pericolo di essere incendiati. Si udirono le solite accuse di tradimento, giustificate solo dall'amarezza delle infauste vicende guerresche, e la politica di Carlo Alberto fu poi bollata nel repubblicano « sior Antonio Rioba » del 20 novembre 1848, in un'arguta parodia intitolata il « 5 agosto ».

★ **Il Foscolo e l'Austria.** — Ugo Foscolo non è mai stato agli stipendi del Governo austriaco. Ne ebbe la tentazione per pochi giorni; fu incerto sul da farsi: poi preferí all'onta l'esilio. Queste sono le conclusioni à cui arriva Alberto Lumbroso in un suo articolo pubblicato nel *Giornale di Genova*, per quanto abbia tenuto conto rigoroso delle testimonianze alquanto compromettenti che il Foscolo ci ha lasciato intorno ai suoi rapporti con l'Austria dopo la caduta del Regno Italico. La prosa austrofila incriminata è il suo « Parere » sulla istituzione di un giornale letterario, in cui il Foscolo parla chiaro consigliando di fondare un giornale con scopi politici e con la mira di rendere « equa » l'opinione pubblica italiana verso l'oppressore, e « calmo » il popolo di fronte al tiranno di Vienna. Né esita, proseguendo, ad asserire: « cosí dunque la letteratura può farsi mediatrice fra la ragione di Stato e le passioni del popolo »; le quali « passioni del popolo » non possono essere che le idee liberali unitarie calate nella Penisola insieme con gli eserciti invasori. Questo manoscritto del « Parere » il Foscolo consegnò ad un suo caro e celebre amico, il marchese Gino Capponi. Ed è da notarsi che, nel mandarglielo, diceva che « i suoi nemici, conoscendolo, avrebbero potuto adoperarlo a suo danno ». Tanto è vero che quando nel 1853 l'Orlandini chiese quel foglio al Capponi per l' « Epistolario foscoliano », questi non glielo mandò. Segno evidente che il Foscolo scrivendo il « Parere », e il Capponi leggendolo, erano stati d'accordo nel giudicarne la gravità. Dunque il reo sarebbe confesso; ma breve fu la tentazione, e l'errore non venne condotto a termine perché troncato da un atto di volontà del pericolante patriota rinsavito in tempo. Lo sappiamo da lui medesimo che, scrivendo alla contessa D'Albany, uscí in questa confessione: « restando a Milano avrei dovuto scrivere e stampare e infamarmi ». Un'altra volta le aveva scritto: « Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare pericoloso »; quindi prometteva « di anteporre, e lietissimamente, il pericolo alla viltà ». Forse cosí avrebbe fatto anche per proprio impulso; ma è certo che a ben fare anche lo incitò il Pecchio, che in quei giorni del dubbio ebbe il coraggio di gridargli sul viso: « se tu continui queste tue tresche con gli austriaci, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro ». Dallo stesso Pecchio, biografo del Foscolo, sappiamo che queste parole furono come un fulmine. Il giorno dopo si seppe che, senza congedarsi dagli amici, senza passaporto del Governo, senza danari, Ugo Foscolo era partito da Milano, travestito, per la Svizzera.

★ **Un profilo di Felice Orsini.** — Quando noi rievochiamo qualcuno di quelli la cui giovinezza raggiunse il suo fiore nel 1848, siam subito tentati di classificarlo come discepolo piú o meno fedele di uno dei due educatori piú rappresentativi di quell'epoca, il Mazzini e il Gioberti. Ma giustamente osserva Felice Momigliano nella nuova rivista *Il Contemporaneo* che l'Orsini rompe i quadri e si ribella ad ogni classificazione. Infatti, per quanto iscritto alla « Giovane Italia » questo mazziniano non ha davvero l'aria di famiglia dei Mameli e dei Ruffini. Di quel « pathos » sentimentale letterario che faceva dire al Carlyle essere il Mazzini un poeta lirico mancato, non c'è traccia in lui; come non pare abbia mai su di lui avuto presa quell'umanitarismo religioso che si conciliava con la fede nazionale dell'associazione. L'Orsini, nonostante le sue mirabolanti avventure romantiche, possiede assai piú i caratteri dell' italiano del Rinascimento che quelli di un contemporaneo del Lamennais e del Manzoni. Individualità come quella dell'Orsini sbocciano soltanto in Italia in ogni tempo e in ogni epoca. Nelle giornate soleggiate del 1848 egli accorre al campo e combatte come semplice soldato, conquistandosi il grado di capitano. Prende moglie tra una campagna e l'altra; ma caldo ancora dell'amplesso della sposa, dopo diciotto giorni di luna di miele, diserta il nido domestico per tornare al forte di Marghera. Deputato della provincia di Forlí, durante la repubblica romana, per servire il governo non esita ad accettare l' ingrato incarico di reprimere le ribellioni giacobine a Terracina e ad Ancona. L'audace cospiratore sa trasmutarsi in governatore rigido e inflessibile, ed adempie mirabilmente il suo mandato, di cui lasciò un memoriale molto interessante, oggi conservato nella Biblioteca del Risorgimento in Roma. Piú tardi voleva arrolarsi nelle milizie ungheresi, ma il tentativo fu sventato col suo arresto a Hermannstadt nel 1854. Quindi veniva rinchiuso nel castello di Mantova che le memorie recenti del supplizio dei martiri di Belfiore rendevano piú fosco e terribile. Si sottraeva due anni dopo alla forca austriaca con quella fuga memoranda dal castello, che gli conferiva una celebrità europea. Seguiva di lí a poco la clamorosa rottura col Mazzini. « Mi tengo indipendente da ognuno — scriveva il 17 agosto '56 al Panizzi —; e se il Governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco che io valgo in qualunque impresa, per quanto audace potesse essere, io sono sempre pronto». La sincerità di questa conversione è documentata dalla lettera al Cavour di un anno dopo, in cui il programma del « Rinnovamento » giobertiano è accettato senza restrizioni. Il Luzio ha creduto che all'attentato contro Napoleone III l'Orsini sia stato condotto, soprattutto, dal proposito di mostrare al mondo quanto la sua genialità di cospiratore sopravanzasse quella del Mazzini; ma come si può conciliare questo stato d'animo del cospiratore con le sue vedute realistiche, quali traspaiono dalla lettera al Cavour? Il Momigliano ritiene che sia debito di giustizia mettere in rilievo che l'attentato, anche se mirava a demolire il Mazzini e a distruggere il partito mazziniano, doveva dimostrare altresí che i governanti di Francia non avrebbero potuto sentirsi tranquilli finché perduravano le miserie d' Italia.

★ **Il latino lingua internazionale e la sua pronunzia.** — Louis Juglar nel « Journal des Débats » si è posto questo problema: per il caso che il latino avesse a diventare o ridiventare lingua internazionale con una funzione simile a quella che aveva durante il medio evo, quale pronunzia fra quelle oggi in uso presso le diverse nazioni moderne si dovrebbe sciegliere? È ovvio che da parte sua egli proponga la pronunzia del latino quale si usa nelle scuole e nelle chiese di Francia, confortando la sua proposta con citazioni varie, nel testo e nelle note, che sono insolitamente numerose per un articolo di giornale quotidiano. Ma non è dello stesso parere il professore M. Bartoli che allo scrittore francese risponde nella *Gazzetta del Popolo*. Egli constata soprattutto che la nostra pronunzia tradizionale trova un validissimo appoggio nell' Inghilterra e nell'America anglo-sassone. Infatti è vero, bensí, che la pronunzia volgare e tradizionale del latino in Inghilterra e in America è barbara quanto altra mai, ma appunto per questo nelle chiese cattoliche d' Inghilterra si ode sempre piú, come giusta reazione, una pronunzia molto simile alla nostra; alla quale è simile anche la pronunzia scientifica usata in molte scuole, superiori e medie, dell'America settentrionale. È da aggiungersi che in Inghilterra la causa della pronunzia latina riformata vanta fra i suoi apostoli il Lindsay, considerato il piú autorevole in mezzo agli studiosi di linguistica latina. Di piú, nella stessa Francia è notevolmente forte la corrente di una riforma del latino in senso simile alla riforma inglese, come vediamo dal voto favorevole di Alcide Macé nello studio « La pronunciation internationale du latin au XX^e^ siècle », pubblicato negli « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche » (1903). Lo stesso Juglar esprime all' inizio del suo studio il timore che la sua proposta giunga troppo tardi, perché l' Inghilterra, l'America e un po' anche la Francia sono avviate verso una direzione opposta alla sua, e cioè verso la pronunzia del latino usata in Italia, piuttosto che verso quella della Francia. Questa è la conclusione che appunto al Bartoli premeva, poiché in certi casi han piú valore le constatazioni che le proposte.

★ **Una compagna di viaggio di Balzac.** — Che Onorato di Balzac abbia viaggiato in Italia è noto. Pochi anni or sono Giuseppe Gigli ha pubblicato un libro proprio su questo argomento (*Balzac in Italia*, Milano, Treves, 1920) di cui a suo tempo fu reso conto in queste colonne. Ivi si legge come il romanziere francese facesse il suo primo viaggio a Torino nel 1836 e di questa corsa è riferito quanto egli stesso ebbe a scrivere all'amica polacca, la ben nota Madama Hanska. In questa lettera Balzac racconta di essere andato a Torino per occuparsi di una pendenza ereditaria del suo amico Emilio Guidoboni Visconti passando all'andata per il Moncenisio e al ritorno per il Sempione ed avendo per compagna di viaggio una donna e precisamente la signora Claire Brunne Marbouty, nonché di avere alloggiato nell' « albergo di piazza Castello » che era poi l' Hotel d' Europe d'oggi. Un collaboratore della *Stampa* sunteggiando da un saggio di Henry Prior testé pubblicato nella « Revue de Paris », dà dei particolari interessanti su questa signora nata e residente a Limoges separata dal marito, petulante ammiratrice del romanziere che piombando dal fondo della sua provincia ella era riuscita a sedurre, come essa stessa si dette la cura di spiegare scrivendo alla madre, a cui confidava di avere potuto « magnetizzare » Balzac mediante le trasparenze di un abito di mussolina. Viaggio tipicamente romantico questo di Balzac a Torino in compagnia della Marbouty che fra altro adottò il vestito mascolino ottenendo successi mondani e suscitando la piú straordinaria curiosità nella società torinese. Fu la stessa Marbouty che si preoccupò di lasciare ai posteri notizia di questi particolari che altrimenti sarebbero stati dimenticati. Balzac ebbe a Torino le accoglienze piú cordiali e lusinghiere e trionfò nei saloni della piú dorata aristocrazia:

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Opere d'Arte (in continuazione).

VENTURI A., **Storia dell'Arte italiana.** Vol. VIII; *L'architettura del Quattrocento.* Parte 1ª. 1923 in-4° picc. di pag. XXXII-930, con 713 incisioni in fototipografia L. 110.—.

NB. — Dello stesso volume ho fatto pure una edizione isolata col solo titolo VENTURI A., **L'architettura del Quattrocento.** I. L. 110.—.; per comodo di coloro cui interessa solo l'architettura. Gli acquirenti saranno però tenuti all'acquisto del volume che verrà alla luce entro l'anno.

Opere Tecniche.

FERRETTI U., **L' industria del freddo e le sue applicazioni.** 3ª *edizione* interamente rifatta. 1924, in-4°, di pag. XII-627, con 443 incisioni nel testo. L. 75.—.
MONTÙ E., **Radio per tutti.** Elementi di radiotelefonia accessibili a tutti, per la ricezione delle radiodiffusioni europee. 1924, in-16, di pag. XII-312 con 177 illustrazioni e 6 tabelle L. 12.50.
PRATOLONGO U., **La Catalisi** (Sui fenomeni catalici ed enzimatici). Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Premio Fondazione Cagnola 1922). 1923, in-4 picc., di pag. IV-130. L. 15.—.

Collezione per la Gioventù.

VERTUA-GENTILE A., **Cuor forte e gentile.** Romanzo. 3ª *edizione* illustrata dal pittore A. Mauzan 1924. in-8°, di pag. VI-292, con 51 disegni e 9 tav. L. 20.—.
ORSINI L., **L' Ignoto Viandante.** Sette fiabe raccontate da L. Orsini ed illustrate da G. Muggiani. 2ª *edizione* con 25 illustrazioni nel testo e 7 tavole fuori testo, legato elegantemente in simili pelle e oro. L. 24.—.

Biblioteca Storica Villari.

MALVEZZI A., **Il Risorgimento italiano in un carteggio di Patrioti lombardi. 1821-1860.** Lettere inedite di Costanza Arconati Visconti — Giacinto e Margherita Provana di Collegno — Lorenzo, Antonio e Lodovico Trotti Bentivoglio — Giovanni Berchet — Pietro Borsieri — Gaetano De Castillia — Alessandro Manzoni — Alfonso Litta Modignani — Giuseppe Massari ed altri. 1924, in-16, di pag. XLVIII-577, con 8 tavole fuori testo. L. 25.—.

Biblioteca Classica Hoepliana.

BOCCACCIO G., **Il Decamerone.** Nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì dette da sette donne e da tre giovani uomini; esposte e illustrate per le persone cólte e per le Scuole da Michele Scherillo. 2ª *edizione*, ritoccata. 1924, in-16, di pag. LXXIX-624. Lire 16.50.

Manuali Hoepli — Serie Scientifica.

LARICE R., **Storia del Commercio.** 4ª *edizione* riveduta ed ampliata. 1924, di pag. XVI-361. L. 9.—.

Manuali Hoepli — Serie Speciale.

ANDREANI I., *L'Arte nei mestieri*, II. **Il Fabbro.** 3ª *edizione*, 1924, di pag. VIII-250, con 266 incisioni e 50 tavole. L. 9.—.
BELLUOMINI G., **Manuale per la cubatura dei legnami cilindrici conici e squadrati** secondo il sistema metrico decimale. Opera indispensabile ai Negozianti di legnami, Intraprenditori di lavori, Costruttori Navali, Falegnami, Ebanisti, Dilettanti, ecc. 16ª *edizione* rifatta ed accresciuta con importanti aggiunte per la *Cubatura delle conifere*, il rilievo dei boschi e generali a cura dell' ing. L. Chiesa. 1923, di pag. 253. L. 8.50.
ERCOLANI G. e CHIESA L., **Pane e panificazione moderna.** 2ª *edizione* rifatta. 1924, di pag. VIII-248, con 48 figure nel testo e 2 tavole. L. 12.—.
FRACANZANI G. A., **La coltivazione moderna della patata.** 1924 di pag. XVI-114, con 10 tavole in nero e una a colori L. 7.50.
FRANCESCHELLI D., **Riscaldamento elettrico domestico e industriale.** Memorie e dati pratici per il *Costruttore e Montatore elettricista.* 1924, di pag. XX-279, con 77 incisioni nel testo e 106 tabelle L. 15.—.
GANSSER A., **Manuale del Conciatore.** 2ª *edizione* completamente rifatta. 1924, di pag. XXXII-488, con 34 incisioni e 2 tavole colorate. L. 20.—.
GNESUTTA A., **Le Radio Comunicazioni.** Elementi di Elettrotecnica riguardanti la T. S. F. — Trasmissione — Ricezione — Triodo o valvola termoionica — Radiotelefonia — Radiogoniometria — Costruzioni e montaggi pratici — Posti ricevitori con triodi. 1924, di pag. XVI-216, con 108 incisioni nel testo. L. 9.—.
GRAMATICA Mons. L. e CASTOLDI Prof. G., **Manuale della Bibbia** (in sostituzione del « Manuale della Bibbia » di G. M. Zampini). 1924, di pag. XVIII-410. L. 16.50.
JINARAJADASA C., **Elementi di Teosofia.** Traduzione dall' inglese di M. L. K. 1924, di pag. VIII-342, con 109 illustrazioni e una tavola a colori. L. 16.—.
PASCAL E., **Lezioni di calcolo infinitesimale.** Parte I: *Calcolo Differenziale.* 5ª *edizione* riveduta 1924, di pag. XII-313, con 10 incisioni. L. 15.—.
ZAMPINI G. M., **Paolo di Tarso. Le Epistole.** 2ª *edizione*, curata da L. Asioli. 1924, di pag. XV,357. L. 16.—.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

ré, a quanto pare, la sua eccentrica compagna sfigurò al suo fianco. Una serata memorabile fu quella del ricevimento in casa della contessa di Saint-Thomas dove erano convenuti, insieme a leggiadre dame, uomini gravi e già celebri come Silvio Pellico e il conte Sclopis. In quest'occasione la Marbouty aveva lasciato l'abito mascolino per mostrarsi in tutto il fulgore della sua eleganza parigina. Nessuno sapeva chi ella fosse e Balzac, famoso mistificatore, fu ben lieto di vedere accendersi intorno alla sua compagna le curiosità piú acute e sbizzarrirsi le ipotesi piú fantastiche; fra le altre questa: che si trattasse nientemeno che di Giorgio Sand. Nonostante tanta grazia e tanta eleganza la compagna di Balzac deve ammettere con qualche amarezza e dispetto che la nobiltà di Torino si interessava piú al romanziere che non a lei. Singolare coincidenza: al ritorno a Parigi dopo il viaggio che era durato una ventina di giorni, Balzac ebbe una notizia che doveva procurargli uno dei maggiori dolori della sua vita: la morte di quella dolce Madama de Berny, che fu per lui l'incomparabile «Dilecta», l'anima femminile che lo aveva confortato nelle maggiori tempeste e di cui il ricordo non uscí mai dal suo cuore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Antichi albergatori di Toscana e di Inghilterra.

L'articolo di E. Zaniboni sugli alberghi fiorentini, cosí interessante per le notizie che lo studioso ci dà con quella larghezza di informazione che già spiegò in un suo dotto saggio sugli alberghi di altre parti d'Italia, mi suggerisce una piccola aggiunta.

Che qualche albergatore toscano dei secoli scorsi esagerasse un po' nei prezzi e mostrasse un'anticipata solidarietà con qualche suo collega del secolo XX, è cosa che nuoce senza dubbio alla fama della nostra ospitalità, ma non deve, credo, troppo affliggerci, poiché probabilmente l'esagerazione era non tanto un male italiano quanto internazionale, o, come si potrebbe dir meglio con una espressione moderna, un male di classe.

Peggio andava per la pulizia; ed io potrei aggiungere a quelle dei tedeschi alcune impressioni di inglesi che venivano da noi e che anch'essi constatarono quel male, ma lo sfuggivano cercando di allogarsi nelle pensioni private, dove, a quel che pare, non si stava troppo male. Non sempre però, era possibile ricorrere a quel rimedio, massime nei piccoli centri; e allora gli inconvenienti si evitavano con cure, diciamo cosí, preventive, ma non alla portata di tutte le borse e consentite soltanto ai grandi personaggi che viaggiavano con un largo seguito.

John Evelyn, ad esempio, ci racconta nel suo famoso *Diario* che trovandosi egli a S. Quirico, in quel di Siena, ai primi del Novembre del 1644, in una *privata osteria* dei dintorni, vi vide scendere il Cardinale Donghi che portava con sé il fusto del proprio letto con tutta la sua *furniture*.

Egli, il dotto diarista, si accomodò nella camera assegnatagli, e non pare che abbia avuto molto da lamentarsi, perché non fa menzione di alcuna molestia che abbia avuto a soffrirvi.

Né ebbe a muover lamento, nell'ottobre precedente, perché si allogò in casa del Sig. Beritisère «nella piazza del Santo Spirito», dove (egli aggiunge) «noi fummo straordinariamente ben trattati».

C'era, pur troppo, da temere di peggio specialmente negli alberghi dei piccoli paesi di campagna: il pericolo, cioè, di essere svaligiati.

E il caso occorse nel 1598, ad un nobile inglese al Barone Burgley o Burleigh, come meglio piace, che era un Balfour di cui non ci è pervenuto il nome.

Egli aveva intrapreso il *grand tour*, come avevano costume di fare i suoi connazionali nel Cinquecento e veniva in Italia per la via di Germania; poiché sappiamo che si fermó a Firenzuola, donde scese a Firenze e di qui passò a Roma.

Una sua elegante lettera latina che si conserva nell'Archivio di Stato fiorentino con la data delle Calende di Febbraio 1599 (Mediceo 4183) è diretta al cav. Belisario Vinta, primo Segretario del Gran Duca e ci informa di quello che gli era avvenuto a Firenzuola. Scese dunque all'albergo della piccola città, che era allora piú che ora, un luogo di transito di viaggiatori, con un numeroso bagaglio. L'*hospes* ossia l'albergatore lo persuase a lasciare «*arcas et cetera bona*» che egli aveva portato con sé in Italia in una stanza a pian terreno della casa. Il che egli acconsentí a fare un po' a malincuore (*invitus*) e soltanto dopo le assicurazioni che gli diede l'oste e il giuramento che gli fece che avrebbe risposto con la sua vita di tutti gli effetti che erano depositati in casa sua (*quod pro omnibus meis bonis quae domi suae essent vel capitis sui periculo responderet*). Se non che proprio in quella stessa notte ignoti ladri, si direbbe oggi, fatte saltare le serrature dei bauli portarono via tutto l'oro e tutte le gemme di non esiguo valore che in essi erano contenute, e il danno fu tanto che anche quando scrive, il barone «non può ricordarsi senza grandissimo dolore di quella notte in cui fu spogliato di tutti i *suoi* beni».

L'oste non rispose, a quel che pare, con la sua testa dell'ingente furto, perché il Balfour denunziò la cosa ai magistrati fiorentini, e arrivato a Roma dopo aver atteso qualche po' di tempo si decise a scrivere al Vinta per sapere che cosa i giudici avevano fatto del suo zelante ospite.

Perché evidentemente egli lo riteneva responsabile del brutto incidente e non so se in cuor suo l'avrà ritenuto responsabile soltanto o non piuttosto complice.

Non mi è riuscito di sapere come andasse a finire il processo, se processo vi fu, e se la refurtiva fosse ricuperata; ma temo che il nobile signore dovesse rassegnarsi al danno, perchè ho esperienza che la giustizia granducale andava un po' per le lunghe, e la lungaggine, in tal genere di cause, era allora, come oggi, sempre fatale.

Certo egli non avrà riportato in patria una buona opinione dei nostri alberghi, almeno di quelli minori; in patria dove, se mai i lamenti si aggiravano soltanto sul prezzo, che era spesso assai alto.

V'è un curioso episodio che ci è narrato da Pierre Jean Grosley in certe sue Osservazioni sull'Inghilterra e i suoi abitanti, e che mi piace di riportare (quantunque si riferisca al settecento) perché credo che non avrebbe potuto avvenire in un altro paese.

Il Grosley dunque dopo aver detto che le città e i villaggi sulla strada che da Dover conduce a Londra avevano eccellenti alberghi, non di rado, assai cari, ma tuttavia tali che un lord inglese vi era cosí ben servito come nella propria casa e con una pulizia «che era da desiderarsi anche nelle migliori case di Francia», narra la storia di un albergatore boicottato per estorsione.

Il duca di Nivernois era sceso in un albergo di Canterbury, e il proprietario per un solo pranzo per lui e un piccolo seguito gli fece un conto di quaranta o cinquanta ghinee, che furono pagate senza proteste. Se non che la *gentry* di Canterbury e della Contea di Kent, che teneva in quella casa le sue adunanze, quando seppe di tale strozzatura, consigliò il duca di processare l'albergatore per estorsione; al che l'illustre personaggio non volle acconsentire. Allora i *notabili* presero sopra di se l'incarico di difendere, in nome della nazione, la buona riputazione del paese.

Intanto si obbligarono a non tener piú le loro riunioni nell'albergo, e resero pubblico il motivo di quella deliberazione. Cosí tutti i galantuomini inglesi a cui toccava o per i loro interessi o per il loro piacere di passare da Canterbury si trovarono, per punto di onore, obbligati ad associarsi a quella dimostrazione, e l'albergatore, rovinato nel corso di sei mesi, fu costretto a vendere tutti i suoi beni per soddisfare i suoi creditori che erano anch'essi entrati nella lega formatasi contro di lui.

Verrebbe voglia di consigliare ai nostri contemporanei di seguire, in qualche caso, questa specie di procedimento di azione pubblica; ma forse esso non avrebbe piú alcun effetto (non ostante la maggior diffusione che i giornali potrebbero dare alla protesta) neppure nel paese dove fu escogitato. Evidentemente i tempi sono cambiati per tutti. **G. S. Gargàno.**

Ancora del Pascoli a Matera.

Ill.mo Signor Direttore,

per il mio orgoglio di studioso e di basilicatese informo i lettori del suo Giornale che le lettere del Pascoli al Fiore largamente citate dal De Pilato — che insieme ad altri illustri letterati s'era occupato del Pascoli a Matera — sono state da me pubblicate anteriormente al suo articolo in un opuscolo per nozze (aprile 1920, Potenza, Tip. Perseveranza) e di cui il «Giornale Storico» fece cenno nel vol. LXXX, fasc. 240, pag. 389. Con ossequio.

DOMENICO CLAPS.

BIBLIOGRAFIE

PIETRO GORGOLINI, *Pagine eroiche della grande epopea* 1915-1918. Prefazione di Alessandro Luzio. Torino, Eredi Botta, ed.

Assertore ed attore della grande nostra guerra Pietro Gorgolini, in questi anni di raccoglimento, ha continuato, si può dire, la sua opera di combattente.

V'è qualche cosa da fare ancora, perché la rivelazione improvvisa delle magnifiche virtú dell'anima italiana, intatte, nonostante l'opera di governanti che parvero per lunghi anni soltanto mirare ad addormentarla, non diventi unicamente un motivo di sterile compiacimento.

Bisogna, egli pensa (e pensano con lui i migliori giovani nei quali la guerra ha educato una nuova coscienza) che da tutti gli straordinari avvenimenti che piombarono la nazione dalla morta e inquinata gora di sterili o pericolose ideologie, nel vivo campo dell'azione, nasca un *novus ordo* che sia come la guida spirituale dell'avvenire, per agire ancora e per mettere in valore i frutti della vittoria. Opera di educazione quindi che tende a tramandare alle nuove generazioni quella fiaccola della vita che l'ultima quasi nella sua aurora agitò nelle sue mani, in modo che non langua la fiamma da lei cosí meravigliosamente ravvivata.

Già su queste colonne avemmo occasione di parlare con la debita lode di una fatica del giovine soldato, destinata a mostrare ai giovanissimi quanto valga per la loro educazione, la giusta considerazione di que che è il «lavoro umano» che muti in opera concreta di civiltà gli insegnamenti della scienza, ed attui in pratiche iniziative, che saranno sorgenti di benessere e di orgoglio, i meditati ardimenti del pensiero. Era una antologia, messa insieme con rara penetrazione e fondata tutta sul principio che l'esempio è il migliore degli insegnamenti.

La nuova Antologia, che il Gorgolini ci presenta ora, ci riconduce col pensiero agli anni dei meravigliosi entusiasmi, e dei grandi sacrifici, delle conquiste contrastate al nemico palmo a palmo in mezzo ad ostacoli che parevano insormontabili, e delle sublimi rivelazioni che il nostro piú umile soldato, il fante, dette della sua devozione alla grande causa, sentendola nel fondo della sua anima semplice, non come una conclusione inevitabile a cui lo portassero le sue meditazioni precedenti sulla nostra storia, ma come un comando che gli veniva dall'oscuro e generoso istinto della razza.

Assistiamo a quel trepido periodo in cui tutto il nostro animo si preparava al titanico cimento, e le voci che parlano sono degli uomini che piú ebbero poi la responsabilità dell'agire, in modo che già dagli inizi si disegna dinanzi ai nostri occhi quelli che saranno gli avvenimenti quali si maturavano nella conscia mente di coloro che ad essi dovevano dare una forma di attuazione.

E quando siamo trasportati *in medias res*, il Gorgolini ha l'avvedutezza di metterci a contatto con coloro che videro da vicino e che singolarmente operarono: uomini che dalla serenità degli studi furono balzati nell'inferno delle varie azioni, e piú spesso artieri e agricoltori che dal metodico lavoro delle officine o da quello piú svariato dei campi, passarono improvvisamente a fatiche di ogni genere, le piú lontane delle loro abitudini, le piú strane per la loro esperienza, e ad esse si adattarono con quella mirabile pieghevolezza della mente latina, a cui pare che nulla sia estraneo, nulla incomprensibile e nulla non attuabile.

Non una visione di insieme, quale fu proiettata da molti che, lontani, facilmente teorizzavano sicuri da ogni pericolo (e tale letteratura non è stata, pur troppo, scarsa); ma quadri isolati, nei quali realmente si risolve, per chi veramente la combatté, tutta la guerra.

Tutti questi episodi (che qualcuno poi coordinerà un giorno, perché da essi balzi fuori un'artistica rappresentazione d'insieme del grande fatto) danno un senso cosí vivo della realtà vissuta, che l'impressione è delle piú vive e delle piú operanti sul nostro animo per suscitare in noi il senso dell'ammirazione e tener vivo il sacro fuoco della imitazione e dell'emulazione. Chi parla è quasi sempre un oscuro soldato a cui è straniero non dirò ogni lenocinio letterario ma ogni piú elementare nozione letteraria. Eppure in ciò che egli dice e in ciò che opera c'è una tale bellezza artistica, che molti letterati di professione sarebbero assai fieri di poter raggiungere.

È questo il pregio principale che ha l'Antologia del Gorgolini. Ciò che egli ha scelto, da carteggi privati, da improvvisazioni geniali, da descrizioni di chi, pur esperto di eleganza, si è lasciato guidare soltanto da ciò che ha semplicemente osservato ed ha messo in evidenza le cose piú che la sua abilità di narratore, è veramente significativo.

Siamo trasportati sugli impervi fianchi di ardue montagne, nei terreni difficili degli acquitrini, in aride piagge senza ripari, in oscuri corridoi di trincee scavate con ostinazione rinnovantesi sempre; tra ghiacci e rupi, tra fango ed umidore; e di tutto trionfa sempre la balda forza del piccolo fante, la sua fede, la sua devozione, il suo puntiglio, e molto spesso il suo buon umore, e una divina noncuranza per ciò che può essere il suo ultimo destino.

Chi legga tutto ciò non può non sentirsi profondamente commosso e non può, soprattutto, dimenticare. La morte non ha qui un'immagine dolorosa o paurosa. Ci si commuove assai spesso; ma si ha in fine un piú sano senso di ciò che è il valore della vita: un dono che si può offrire con perfetta serenità ad un'idea alta che animi anche oscuramente la nostra volontà.

Questo è l'insegnamento ultimo che dànno le pagine che il Gorgolini ha raccolto e che fanno della sua, fra molte delle Antologie che la guerra ha prodotto, la piú significativa. E la ragione è che egli, come dice assai bene Alessandro Luzio, è «profondamente penetrato dall'ufficio educativo della stampa». IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall'importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

NELLA

STITICHEZZA

e Gastricismo

PILLOLE FATTORI

Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie

Lab. Chim. G. FATTORI & C.

MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE

FATTORI

IN TUTTE LE FARMACIE

:: OPUSCOLO GRATIS ::

Società Anon. G. FATTORI & C.

Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE

DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI

E. REINACH

DI MILANO

= INTERESSA =

INDISTINTAMENTE

TUTTI I RAMI

DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI

LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI

TOSSI - CATARRI BRONCHIALI

ASMA - INFLUENZA - TUBERCOLOSI - ECC.

DI AZIONE PRONTA E SICURA

LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI

di presentarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE

ed il

CATALOGO GIOIELLO

che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini

" AL DUOMO "

MILANO

CONTRO

RAUCEDINI LARINGITI

TOSSE

CATARRI

BRONCO-POLMONITI

superano ogni altro rimedio

le pillole di

CATRAMINA BERTELLI

ottime anche nelle

malattie della vescica

A. BERTELLI & C., Milano

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*

ESANOFELINA *soluzione per bambini.*

CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*

Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

prof. [illegible] Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 6. 10 Febbraio 1924.

SOMMARIO

Figure del Risorgimento. Lodovico di Breme, GIUSEPPE ORTOLANI. — **L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo,** ANTONIO MUÑOZ. — **Di fronte alla storia.** « Discorsi politici » di E. Corradini, ARTURO POMPEATI. — **Glorie femminili nella letteratura giapponese,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *« Se quell'idiota ci pensasse »*, G. — *Nerone nel Teatro.* — *I primi passi di Balzac nel romanzo.* — *La neve nei poeti.* — *Iconografia dell'arciduca Massimiliano.* — *La durata della vita umana.* — *La nevrosi del Manzoni.* — *La memoria negli insetti.* — **Commenti e frammenti:** Una degna celebrazione, NATALE ADDAMIANO. — Una formula carcinica, GIOVANNI ANTONUCCI. — Biblioteche per ridere e Biblioteche sul serio, LUIGI RUSCA. — **Bibliografie.**

Figure del Risorgimento

LODOVICO DI BREME

Lasciatemi prima di tutto lodare Carlo Calcaterra, infaticabile lavoratore di buon lignaggio che, tornato dalla trincea alla scuola, seppe moltiplicare la propria energia nel magnifico sforzo degli studî. Egli si ritempera della poesia frugoniana e si rifugia dalla piú frivola società del secolo decimottavo in seno agli scrittori del Risorgimento, solleva il capo dalle dolci rime del Petrarca, per immergersi nell'opera scabra e nervosa di Alfredo Oriani, rievoca i *Canti Barbaricini* d'un poeta di Sardegna scomparso, Sebastiano Satta, e delinea il profilo letterario dell'abate Lodovico di Breme tra il 1815 e il 1820, nel fervore della guerriglia romantica, accompagnando il lavoro, come suole, con copiose e preziose note bibliografiche.

Il nome di Lodovico di Breme, figlio del marchese Ludovico Giuseppe presidente del Senato nel Regno Italico, non è certamente familiare al pubblico italiano. E in fatti, quando la tisi lo abbattè a quarant'anni, lasciava dietro a sé pochi e brevi scritti, la piú parte d'indole polemica, alcuni bei proponimenti di opere storiche e filosofiche, e un gran sogno: la rigenerazione e la redenzione della nostra Italia. Egli fu tra il '15 e il '20 un ardente italiano, commosse e trascinò con la parola appassionata molte anime giovanili, primo fra tutti Silvio Pellico. Persuaso come l'Italia avesse bisogno di un profondo rinnovamento e nutrimento spirituale, si gettò fra i *romantici*, fondò co' suoi amici il *Conciliatore*, che da principio doveva intitolarsi il *Bersagliere*, combatté contro tutti i pedanti, flagellò la nostra inerzia, mantenne fede alla futura rivoluzione. Fin dal 16 maggio del 1814, prima che si aprisse il Congresso di Vienna, vedendo già tradite speranze e promesse, scriveva al Confalonieri quelle memorabili parole che sembrano ruggire vent'anni piú tardi nel cuore di Giusepe Mazzini: « ....Lasciali fare, il genio de' tempi è piú indomabile che tutte le congiurate armi del mondo. Vedrai tu forse ancora, ma vedranno certo i figli tuoi, cadere e rovinare tutto cotesto edifizio artifiziale ».

Questo singolare abate torinese, della nobile famiglia Arborio Gattinara, alunno, come l'Alfieri, dell'abate Valperga di Caluso, dal poeta del *Saul* e dal Baretti ha ereditato in parte lo spirito pugnace e la nuova coscienza. Anche senza risalire al conte Radicati e al conte Dalmazzo Vasco, vittime del dispotismo, l'affetto per la patria cresce negli scrittori piemontesi del Settecento fino ad abbracciare tutta la penisola: e il Baretti difende l'Italia dalle calunnie e dalle menzogne dei viaggiatori stranieri, e il Denina compone con animo italiano il primo compendio popolare della nostra storia, e l'Astigiano irrompe nel pigro secolo alfiere e vate del Risorgimento, mentre il conte Galeani Napione formula piani di federazione italiana e una giovinetta sogna l'Italia: Diodata Saluzzo. Parve che l'Alfieri percotesse con una lancia fatata il sacro suolo del Piemonte, donde sprizzarono nell'Ottocento bagliori d'eroismo e di pensiero: artisti, filosofi, uomini politici, soldati della nuova Italia. Fra gli scrittori principali del *Conciliatore*, due sono piemontesi, l'abate di Breme e il Pellico: di Breme e Berchet ingaggiano a Milano fin dal 1816 la battaglia romantica.

Di quelle vecchie incruente schermaglie, che pur celavano un ideale superiore al semplice diverbio letterario, col titolo di *Polemiche* il Calcaterra ha raccolto in un bel volumetto della fortunata *Collezione di classici italiani* (dell'Unione Tipografica Editrice Torinese) tre rarissimi opuscoli e alcuni frammenti dell'abate piemontese, che ci rendono tutto il suo pensiero: non profondo, se volete, non organico, non originale, poiché deriva da letture del tempo, dal Sismondi, da Augusto Guglielmo Schlegel, specialmente dalla Staël, ma libero, ma nuovo, ma moderno, sebbene si ricongiunga in parte alle tradizioni di Giambattista Vico, in parte ai ricordi della *Frusta* e del *Caffè* e, aggiungasi, del Bettinelli e del Cesarotti. Bene osserva il Calcaterra come fosse ampia e varia la coltura dell'abate di Breme, e come avesse salde radici nel Settecento. Nel 1816, in uno di quei periodi d'abbattimento politico che prostrano tutte le potenze spirituali della nazione, l'Italia aveva bisogno di chi in qualunque maniera la riscotesse. « Inerti siam noi » sgrida il di Breme, « molli nel culto del vero e del sublime; svogliata è attualmente l'anima italiana ». Che letteratura potevasi creare in sí fatto paese, da gente sí fatta? « Niuna insistenza nella meditazione; niun sincero fervore del bello, dico del bello non artifiziale; niuno studio profondo sulle idee e sull'uomo ». Tra il fremere delle idee nuove che percorrevano da un capo all'altro l'Europa, che mai facevano e dicevano i nostri scrittori? Era questo il tempo di spulciare vocaboli, di invocare Diana o le nove sorelle, di baloccarsi con le *poetiche*, come se la poesia non sgorgasse tutta dall'anima e la lingua non fosse l'espressione del pensiero e del sentimento? Sia dunque l'arte popolare, rincalzava a sua volta il Berchet, non piú la « matrona degli sbadigli »; interroghiamo soltanto la natura e spalanchiamo i vetri alla poesia straniera.

È questo il *Romanticismo*? — Trent'anni prima, nel 1785, il dottor Matteo Borsa, nipote del Bettinelli, in una sua famosa dissertazione sul *Gusto presente in letteratura italiana*, lamentavasi dell'invasione di libri stranieri nella penisola, non solo dalla Francia, ma dalla Germania e dall'Inghilterra. « Avidi siamo e adoratori superstiziosi delle cose straniere.... Dimandate a un Libraio opere italiane.... Proponete una stampa.... Scorrete finalmente le case: v'incontrerete in libri stranieri in ogni angolo ». Sí che il povero abate Rubbi chiedeva addirittura di *cacciare i barbari d'Italia.* Anche ricordiamo come sul teatro, da Napoli a Venezia, regnasse la piú sconfinata libertà artistica, dalle *fiabe* del Gozzi ai piú pazzi drammi *lacrimosi*, quando le gentili lettrici palpitavano sui romanzi di Antonio Piazza e degli imitatori di Prévost, quando l'età di Rousseau segnava pure fra noi il risveglio di una vaga irrequietudine del pensiero e del sentimento.

Se per *classicismo* s'intende l'armonia della vita umana, come taluno afferma, ossia quella specie di conciliazione e fusione dell'anima nostra con le cose esteriori; e se il *romanticismo* indica uno stato particolare dell'animo, una sensibilità sovreccitata, quasi un'esaltazione dell'*io*, per cui l'individuo facilmente si pone in lotta contro la società e contro la natura: di tale condizione psichica ritroviamo qualche cosa nell'abate di Breme? Certo egli ebbe natura molto sensibile, acuita piú tardi dal male, ed ebbe il dono, parlando e scrivendo, d'abbandonarsi agli affetti; lo dimostrano le figure femminili che incontriamo nella sua vita: la viceregina Augusta Amalia di Baviera, sposa d'Eugenio Beauharnais, la contessa Serbelloni Porro, Carlotta Marchionni, la buona grande attrice che giovinetta lo amò appassionatamente, donna Teresa Agazzini. Della baronessa di Staël egli ci parla con trasporto da innamorato, anche dopo ch'è morta. I dispiaceri domestici lo accasciano. « Non ti puoi figurare in quanto abbattimento d'animo io mi trovo »: scrive nel '14 al Confalonieri. « Non basta che il mio intrattabile e immedicabile cuore mi faccia cosí cara costare la vita ». E ripete: « Il povero cuore è ridotto a brani ». Anche la società lo fa soffrire: « La tua Milano va impozzangherandosi e infradiciandosi, ch'è un gusto.... La viltà, la malvagità, la corruzione della massa sociale crescono a dismisura. Le donne, le donne cadono in tal sozzezza che mi pare di assistere a una celebrazione di Saturnali » (1817). E a Torino? « L'ignoranza, la spilorceria, la viltà, la caparbietà, l'ozio, l'astio vicendevole, la presunzione e tutte le ridicolezze portate in trionfo, mi circondano, mi stanno innanzi agli occhi e m'inseguono da mattina a sera » (1820). Egli esagera senza dubbio, ma quanto dolore in questi suoi sfoghi!

Il suo piú grande amore è l'amore per l'Italia. A Balbianino, sul lago di Como, vivendo « nella piú deliziosa e piú assoluta solitudine del mondo », lavora per il suo giornale « undici ore del giorno ». Il programma di rigenerazione intellettuale e morale del popolo nostro, che sarà il primo pensiero di tutti gli apostoli del Risorgimento, trovasi già fissato e chiaro nella sua mente. Ricondottosi a Torino, nel '20, benché malato egli segue attento i guizzi della rivoluzione che serpeggia in Europa: come il Santarosa, va incontro al martirio. Ma la tisi è piú forte di lui, e rapisce la vittima designata al sacrificio. Piena di pietà è la lettera del 3 giugno, al Pellico: « ....Ti scrivo col braccio, su cui s'è praticato, cinque minuti fa, il 15° salasso. Ho contati sino a 96 sbocchi di sangue.... Addio a tutti un per uno, che non ho la forza fisica di qui nominare.... Vorrà vedere Iddio perché il cuore mio è pieno d'amore ». Agonizzò ancora piú di due mesi, fino al 15 agosto.

E oggi questo precursore del Risorgimento che agitò con la sua voce calda, e spesso ironica, le menti e i cuori dei primi *italici*, e scomparve in silenzio, si risolleva con tutta la figura « slanciata e triste » che Stendhal rassomigliava « alle statue di marmo bianco che posano sulle tombe dell'undecimo secolo », e ci risorride dal volto nobile e malinconico.

Giuseppe Ortolani.

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1924
L. 16 Italia (Estero L. 32)
Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo.

Dopo il Mille, quando cominciano a far capolino piú chiaramente, non solo nelle carte notarili, ma anche nelle epigrafi, le forme dell'idioma volgare, appariscono pure nell'arte figurata i segni di uno spirito nuovo. Mentre fino a quel tempo il patrimonio iconografico era limitato al campo religioso, dove i precetti rigorosi della Chiesa servivano di guida e di freno agli artisti, ora tutta una ricca e fresca fioritura profana viene ad innestarsi sul tronco tradizionale dell'arte sacra. Per oltre dieci secoli l'antico e il nuovo Testamento avevano formato la fonte quasi unica delle rappresentazioni, e l'arte, che è portata naturalmente alla ricerca dell'elemento spontaneo e pittoresco, si era dovuta accontentare, per muoversi con una maggiore libertà, degli Evangeli apocrifi, in cui la fantasia di scrittori non strettamente ortodossi aveva arricchito di episodî leggendarî i racconti canonici della vita di Cristo e di Maria. Nel secolo XI, e piú ancora nel XII, ecco tutto un nuovo e grande complesso di concezioni allegoriche apparire nell'arte figurata, non piú timidamente, ma sostituendosi molte volte alle rappresentazioni sacre: non soltanto nei codici cavallereschi, sulle pareti dei castelli e dei palazzi comunali, ma anche sulle facciate delle cattedrali, nei pavimenti, nei musaici, vediamo apparire rappresentati con vivo spirito di indipendenza i fatti della vita umana, le età e le opere dell'uomo, le allegorie delle virtù e dei vizî, le vicende delle stagioni e dei mesi, le proprietà dei pianeti e il loro influsso sulla terra. Le cattedrali romaniche divengono cosí il gran libro della scienza umana e divina, sulle cui pagine di pietra sono scolpite per l'eternità le gioie, i dolori, le speranze dell'uomo, le sudate fatiche prima di giungere a meritare il premio celeste. Allora diventa difficile agli uomini di chiesa di disciplinare questa vasta materia, e l'artista vi prende facilmente la mano, e talora pare voglia vendicarsi della secolare schiavitú, rappresentando, come avvenne specialmente in Francia e in Fiandra, nei capitelli e negli stalli intagliati dei cori, vescovi ubriachi e monaci dalle teste animalesche, e scene satiriche e licenziose.

In tal modo si fa piú libero e spigliato anche lo stile; perché volgendo la sua attenzione a un campo cosí nuovo e sconfinato, l'arte si fa piú acuta osservatrice del vero e della natura.

Lo studio dell'iconografia medioevale ha dunque per piú ragioni grande importanza; perché dalla comparazione delle rappresentazioni nelle diverse scuole d'arte e nei diversi paesi si riesce non solo a penetrare piú addentro nelle profondità del pensiero di quei secoli, ma si illuminano problemi della letteratura e del costume, e finalmente se ne traggono interessanti conclusioni anche relative allo stile artistico. Da noi questo genere di studii è stato generalmente poco coltivato, forse perché l'attenzione degli studiosi nostri è naturalmente rivolta ai periodi piú felici dell'arte, in cui grandeggiano eccelse figure di genii, accanto a gran numero di forti personalità. Ora è appunto col sorgere di artisti che hanno una forte impronta individuale, che vengono a cessare quelle caratteristiche iconografiche che non sono tanto il prodotto dello spirito singolo, ma immergono le loro radici nell'anima collettiva di un popolo intero. Nel Rinascimento poi, il pensiero piú chiaro, piú limpido, piú classico, si spoglia in gran parte delle vesti dell'allegoria e del simbolo, di cui tanto si compiacevano i secoli anteriori.

Ecco perché mancano in Italia opere come quelle del Didron e Durand, o come quella piú recente di Emilio Mâle, il valentissimo storico francese, che con piacere abbiamo salutato da pochi mesi al posto di Direttore della Scuola Francese di Roma, come degno successore dell'abate Duchesne.

Perciò si deve accogliere col maggior plauso la fatica di un nostro valoroso storico d'arte, Paolo D'Ancona, che ha pubblicato di recente un magnifico volume, dedicato a *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo. Miti, allegorie, leggende.* (Firenze, Soc. Ed. La Voce, 1923). In tanti capitoli l'autore studia le rappresentazioni artistiche della Vita umana, della Fortuna, delle Età dell'Uomo, delle Virtú e dei Vizii, dei Pianeti, delle Stagioni, dei Mesi, delle Arti liberali e delle meccaniche, dei cicli eroici; mostrando di possedere una conoscenza perfetta del vasto materiale iconografico che egli classifica e coordina con piena padronanza. Settantasei tavole riproducono in nitide incisioni le piú importanti opere d'arte illustrate nel testo, e servono cosí di chiaro ed evidente commento alla trattazione, dotta e spigliata al tempo stesso.

Paolo D'Ancona era certo tra i nostri studiosi quello che aveva la maggiore preparazione per un tale lavoro; preparazione acquistata in lunghi anni di pazienti e continue ricerche, e che si può dire felicemente accoppiata alle speciali attitudini del suo ingegno, formato e avviato a questo genere di studii del grande esempio e dall'insegnamento del suo illustre Genitore. Chi non è pratico di questa materia non sa quanto lavoro oscuro e paziente sia necessario a raccogliere tutti gli elementi per una completa sintesi iconografica.

Il primo capitolo studia le figurazioni allegoriche della Vita umana; prima nell'arte bizantina, che le derivò da quella del *Kairòs* greco, cioè dell'Occasione, e poi nell'arte italiana, che illustrò un episodio della leggenda di Barlaam e Josafat, pure di origine orientale, cioè quello assai noto, per la sua larga divulgazione, dell'uomo adagiato sui rami dell'albero da cui stillano gocce di miele, che non si accorge di due topi che rodono le radici, per cui tra poco egli precipiterà nelle fauci di un terribile drago, che simboleggia l'inferno. Una lunetta all'esterno della porta del Battistero di Parma, opera del secolo XII, e un piccolo bassorilievo del sec. XIV, in S. Marco di Venezia, sono gli esempii piú noti di tale rappresentazione, ch'è poi comunissima in codici miniati. Trattando di un'altra figurazione della Vita nell'arte bizantina, il D'Ancona ripete l'errore in cui, dal Didron in poi, tanti studiosi, compreso il sottoscritto, sono caduti, di credere composto intorno alla metà del sec. XV il celebre Manuale della Pittura di Dionisio da Furna, monaco del monte Athos, mentre da tempo si è riconosciuto che il manoscritto originale rimonta soltanto al sec. XVIII. Di esso esiste poi una perfetta edizione pubblicata a Pietroburgo nel 1909 dal Papadopoulos-Kérameus, a spese della Società Imperiale Archeologica Russa. « Il complesso delle figurazioni della Vita, conclude giustamente il D'Ancona, dimostra come per gli uomini del Medioevo essa fosse un pellegrinaggio doloroso, e, a seconda dei casi, piú o men fortunato, che è necessario compiere con animo umile e ben disposto ».

Di somma importanza è nel Medioevo la figurazione delle Virtù e dei Vizii, che si riferiscono alle lotte che l'uomo deve sostenere per raggiungere la perfezione, scopo supremo della vita; e facilmente l'autore passa a studiare la rappresentazione dei Pianeti, che hanno influenza cosí grande sui destini dell'umanità. Le figurazioni delle stagioni e delle opere che l'uomo compie nei varii mesi dell'anno, così comuni nelle nostre cattedrali romaniche, si riconnettono pure alla concezione generale della Vita, di cui il lavoro è legge suprema, e allo stesso tempo sostegno e conforto.

Nel concetto del Medioevo la perfezione intellettuale è intimamente legata a quella morale. L'uomo cacciato dal Paradiso terrestre si risolleva dall'abbiezione col lavoro, e sale a poco a poco da quello faticoso delle braccia, a quello piú nobile dell'intelletto, per mezzo delle arti liberali e della filosofia. Perciò la rappresentazione delle arti liberali e meccaniche ebbe grande importanza nell'arte mediovale, e il D'Ancona ne tratta in un capitolo speciale, movendosi con rara perizia in un campo cosí difficile, e per cui si richiede una profonda conoscenza delle fonti letterarie. Dal contrasto delle Virtú e dei Vizii, dalla celebrazione delle Arti liberali, si passava naturalmente all'esaltazione degli eroi che con la virtú, col valore e con la scienza riuscirono a sollevarsi sulle miserie della vita comune e a dominare come giganti sulla loro età. Il Medioevo celebrò gli eroi mitici dell'antichità, Ercole e Teseo, comparandoli con Giona e con David, e mettendoli a fianco di personaggi biblici, e compose cicli epici di capitani celebri, di profeti, di eroi, messi talora insieme con arditi accostamenti: Bruto, Giuditta, Alessandro, Giulio Cesare, Goffredo di Buglione, Teseo, Ulisse, si vedono accompagnare le allegorie della Fortezza e della Sapienza. Imperatori e filosofi dell'età pagana e di quella cristiana, profeti e condottieri della Bibbia e dei romanzi cavallereschi sono rappresentati sulle pareti delle cappelle e nelle sale d'armi dei castelli medioevali, dove appariscono pure le eroine della bellezza e dell'amore, Dafne, Didone, Elena, Fedra, Isotta, Ginevra.

Cosí nell'arte del Medioevo il pensiero pagano rivivè accanto a quello cristiano; gli eroi leggendari dell'età lontane danno la mano a quelli delle Crociate, come Virgilio accompagna Dante nel suo viaggio ultraterreno; e dalle figurazioni paurose delle lotte tra un mondo inferiore di vizî e di peccati e l'aspirazione alla virtú e alla perfezione, si vede l'uomo attraverso il faticoso lavoro giungere alla conquista della virtù, come nelle cattedrali romaniche, varcato il portale ove stanno a guardia mostri spaventosi e difformi, il fedele penetra nel tempio e giunge davanti all'altare per appagarsi al cospetto di Dio.

Antonio Muñoz.

Di fronte alla storia

"Discorsi politici" di E. Corradini

E parliamo anche noi dei *Discorsi politici* di Enrico Corradini (ed. Vallecchi, Firenze), di cui già parecchi giornali hanno parlato, in queste poche settimane da che han preso a girare l'Italia, nella ferma compagine delle loro cinquecento pagine, quasi a riprender possesso delle sale, dei teatri, delle piazze dove risonarono, fra il 1902 e il 1923, ora come diane risvegliatrici, ora come squilli di riscossa, ora come gridi di trionfo, ora infine come austere meditazioni politiche o assalti polemici contro tutto quanto di bastardo, di retorico, di mediocre minacciava di abbassare le floride energie della stirpe e di farla deviare dal suo destino di volontà e di grandezza.

Qui il consenso e l'adesione devono essere di natura diversa che non sieno nei quotidiani politici: qui potrebbe sembrare piú ovvio soffermarsi sul valore estetico della prosa corradiniana: una prosa fra le piú originali e le piú italiane della nostra generazione. Il Corradini si vanta di essere un profugo dalla letteratura, un liberato dall'incantesimo letterario per virtú di una realtà storica piú eloquente di qualsiasi poesia. Ma se la sua mentalità è irriducibilmente antiletteraria (la letterarietà dei nazionalisti fu una delle favole piú amene create dalla fantasia dei vecchi rètori umanitari), d'altra parte egli ha dato all'Italia coi suoi scritti e coi suoi discorsi un tipo di arte stilistica che è stato un argomento di piú in favore delle idee che in essa si esprimevano. Quando lo stile del Corradini dispiace — perché a qualcuno può dispiacere — si può esser certi che non piacciono le sue idee. È tanta l'identità fra l'uno e le altre che anche lo stile ha di per sé un valore polemico. Basta vedere come il Corradini sia parco di giunture e di nessi: come ostenti di porre l'uno accanto all'altro i suoi concetti, con la certezza che in ogni concetto c'è un fatto, e che i fatti hanno diritto di farsi avanti in schiere affiancate, ciascuno col proprio valore e ciascuno sorretto e illuminato dal valore dei fatti vicini. Di qui quel procedere spesso sentenzioso ed enumerativo, che può dare un senso di durezza, ma che attraverso la durezza rivela una forza singolare. Questo toscano, insomma, serba dei toscani la purezza impeccabile ma abbandona la grazia e l'agilità, volutamente, a tutto beneficio dell'energia.

Tutto questo, in linea di estetica, era giusto dire: ma dopo tutto questo non è possibile fare a meno di cogliere in questi cosí numerosi discorsi, e nello spirito che li illumina e li stringe insieme, il dominare di certi valori supremi che ormai da alcuni mesi sono diventati sostanza di governo, tendenza di opinione pubblica, oggetto di fede viva e di consapevole azione.

E poi, a rileggere questi discorsi del maestro insigne del nazionalismo italiano, ci riappariscono dinanzi, con plastica evidenza, le due facce di quella che fu la polemica fra nazione e antinazione: perché l'avversario è lí presente anche quando è sottinteso; l'avversario anzi è necessario a giustificare l'azione e la parola del maestro, che martella ostinata i suoi principî, le sue leggi, le sue affermazioni, con una perseveranza che ha veramente dell'eroico. È come chi dicesse la nazione veduta dal di fuori e veduta dal di dentro. Dal di fuori essa è ancora tutta paludata nei panni equivoci del socialismo, dell'umanitarismo, del pacifismo, del riformismo; la sua forma vera ne risulta dissimulata e falsata, e anzi a guardar bene tutta quella parata

EDIZIONI
" MODERNISSIMA „
Milano (19) - Corso Buenos Ayres, 76

Si è pubblicato :

ISRAELE ZANGWILL

Il mantello di Elia.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DI ADA VIVANTI

Un altro capolavoro del narratore profondo, imaginoso, perspicuo evocatore del mondo israelita, animante di sé, attraverso le fasi della sua drammatica epopea, i *Figli* e i *Sognatori del Ghetto*, il *Re degli Schnorrers* e le numerose altre opere, nelle quali Israele Zangwill, uno dei piú insigni scrittori dell' Inghilterra contemporanea, ha profuso il suo genio. Questo *Mantello di Elia* è la mirabile rappresentazione della vicenda d'un radicale, salito ai fastigi del potere : il mondo politico inglese come sfondo ; il dramma d'una squisita e sensibile figura femminile come anima.

Un volume di circa 500 pagine, nitidamente impresse, con sopracoperta a colori. . . . . L. 8.—

Precedentemente edito :

ISRAELE ZANGWILL

Il Re degli Schnorrers.

In un articolo, apparso nel *Corriere della Sera*, G. A. BORGESE così ha giudicato questo appassionante romanzo : «...Il procedimento narrativo ricorda alcuni racconti spagnoli di sicari e d'avventurieri, ma con maggior forza e cupezza. Il riso è nello stesso tempo malinconico e aggressivo. Il personaggio s'avanza dal fondo buio come uno di quei possenti ritratti secenteschi che fanno dimenticare l'autore. » La traduzione, fresca e fedele, è dovuta a GIAN DÀULI, che ha premesso al volume un acuto saggio critico sulla vita e l'opera d' Israele Zangwill.

Un volume di circa 300 pagine. L. 8.—

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ENRICO THOVEZ

Il Poema dell'adolescenza

Nuova edizione. . . . . L. 9.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO

La Fisarmonica

CON FREGI DI G. CISARI

Elegante edizione, *legato alla bodoniana.* L. 10.—

FERDINANDO PAOLIERI

FUGGIASCHI

Romanzo . . . . L. 9.—

T. GALLARATI SCOTTI

Storie dell'amore sacro e dell'amore profano

Edizione rinnovata . . . L. 9.—

fiammante di panni variopinti vi si scorge qua e là, mezzo nascosto ma ancor visibile, il marchio straniero. Di dentro invece si coglie ancora intatto il pulsare del cuore giovane, si ritrova pronta la volontà di muoversi e di agire senza l' impaccio delle grevi vesti accattate, la vocazione di un destino maschio da attuare o di una grande missione propria da compiere.

Insomma da una parte un programma astratto, dall'altra una coscienza : da una parte un realismo bruto che esclude dalla realtà — dalla realtà italiana — i grandi pensieri italiani e i grandi propositi italiani : dall'altra un realismo interno che parte dall'esaltazione delle piú alte virtú nazionali.

Questa storia dell'oratoria corradiniana — che è poi una specie di diario del nazionalismo italiano — è la storia del conflitto fra quei due modi di vivere la vita nazionale, di considerarne i problemi, di valutarne le energie risolutive. Fin dal 1902 il Corradini scolpiva tale antitesi in un discorso che si intitolava *Le opinioni degli uomini e i fatti dell'uomo.* Piú tardi l'antitesi diventa decisamente politica, e di fronte alle *opinioni* che governano l' Italia — quelle che all' ingrosso si potrebbero chiamare social-demo-liberali — afferma i *fatti*, il realismo della storia, che è realismo anche quando tra i fatti considera gl' inevitabili impulsi ideali, e quando su la realtà cosí intesa costruisce le sue leggi.

Chi aderí fra i primi — come fece chi scrive — alle idee del Corradini, considerato subito un maestro dai pochissimi adepti al nuovo verbo, ricorda benissimo non solo quanta luce portasse fra essi la parola del Corradini, specialmente negli scritti frequenti, ma anche qual privilegio di isolamento, di incomprensione, di oblío, anche di dispregio circondasse il gruppo sparuto : gruppo quando si riuniva, perché in qualche cittadina di provincia poteva perfino ridursi a un rappresentante in tutto .... E qualche volta, volgendoci indietro dal momento presente, in cui l' idea derisa di allora è diventata insegna di governo e patrimonio di masse vastissime, ci prende quasi la nostalgia delle ore piú combattute e piú sole, quando difendere la purezza delle nostre idee era cosí facile, quando era cosí difficile che una diffusione eccessiva togliesse a loro il sigillo di una sdegnosa aristocrazia ! Ma le minoranze ostinate e fedeli hanno questo piccolo e inevitabile e desiderabile castigo : di diventar maggioranze !

Il Corradini, in una sua prefazione in cui fra l'altro riproduce, come documento di antica fede, il programma pubblicato nel *Regno* da lui fondato nel novembre 1903, si duole di essere da troppi, anche amici, chiamato il *teorico* del nazionalismo. « Il « teorico », scrive, « è colui che sa astrarsi dal « suo tempo e dalla sua Patria, e in una « solitudine perfetta tesse la sua tela tra la « sua mente e l'universo. Mai non meri« tammo dalla Provvidenza e dalla buona « nostra nascita etnica pari fortuna. La « nostra *teoria* fu la cosa piú pratica, fu « arma di lotta ». Ed è cosí : ed è anche vero che, com'egli aggiunge, « teorica fu la « rivoluzione, fu la teoria socialista ; teorica « fu la difesa dello Stato, fu la teoria libe« rale ; l' internazionalismo e il pacifismo « furono teorici ; la guerra mondiale fu teo« rica : furono le teorie del principio di na« zionalità, della libertà dei popoli, della « *guerra democratica, dell'ultima guerra* ».

Ma appunto la lotta contro tutto questo castello teorico, che inalberava su le sue torri l' insegna degli immortali principi, fu l'opera del nazionalismo italiano : e nella qualifica di *teorico* rimasta ancora attaccata per inerzia verbale al nome del Corradini c' è un residuo di quel tempo in cui il castello delle teorie era creduto e proclamato una realtà formidabile e irrovesciabile, e la spada aguzza degli aggressori nazionalisti era derisa come una spada di cartone, come un'arma di rètori e di dottrinarî.

Invertite finalmente le parti, la realtà, cioè la storia appare nettamente dalla parte dove prima era ciecamente negata : dalla parte, cioè, della coscienza, che unifica l' idea e il fatto, il passato e il futuro, la legge e l'azione, e si afferma anzitutto coscienza italiana.

Le tappe del cammino si ripercorrono con vivo interesse in queste pagine, in cui rivive il dramma della conquista aspra, faticosa, spesso angosciosa, afflitta da lunghe incomprensioni o cieche o velenose, ma consolata da quei successi che furono la guerra di Libia voluta e imposta da poche migliaia di consapevoli a un popolo e a un governo immemori e inerti, l'intervento italiano nella guerra europea, la lotta — non fortunata, questa, ma idealmente grande — per una pace integralmente italiana, e la lotta antibolscevica, a fianco delle squadre fasciste.

Che la fortuna sia stata ardua e sudata non dispiace, indubbiamente, al Corradini, che concepisce la vita, per gli individui e per le nazioni, come lotta, tanto da concedere anche al socialismo la lotta di classe, purché limitata dagli interessi della nazione e non bruttata dall'esclusivo materialismo economico. Non può dispiacere anche perchè, attraverso un dinamismo cosí vario e talvolta in apparenza cosí occasionale, risalta in rilievo piú eloquente l'ossatura organica, coerente e immutata del suo sistema politico : e risaltano pure in modo significativo certi presentimenti quasi accessorî ma che dovevano poi diventare importanti nella realizzazione fascista del nazionalismo: per esempio il codice nazionale dei produttori e il sindacalismo nazionale.

Quando Benito Mussolini, nell'ultima grande assemblea del partito fascista, volle che il partito parlasse per bocca di Enrico Corradini, riconobbe la virtú grande e la forza di questo mirabile passato : e volle porre quel partito che è considerato sopratutto partito d'azione sotto l'egida di una tradizione fatta di azione e di dottrina insieme, fiera di avere smantellato a una a una le dure trincee dietro le quali una mentalità d'altri tempi covava gelosamente le cartapecore di un vieto vangelo demo-sociale, a beneficio di altri popoli desti sempre a cingere di volontà e di ambizioni anche le mentite proclamazioni della giustizia, dell'eguaglianza, della fraternità universale.

La designazione del Corradini coincide con la misurata, ma ferma enunciazione, da parte di Mussolini di un' idealità antidemocratica e rigidamente realistica e nazionale. Ricordiamo questa coincidenza e questa enunciazione : ricordiamo e passiamo oltre. Perché i *Discorsi* del Corradini non sono soltanto la rievocazione di un degno passato e l'affermazione di un virile presente. C' è ancora un vasto avvenire in cui le sue parole troveranno nuove conferme, le sue promesse nuove attuazioni. Passiamo oltre. La volontà è appena in moto : la grandezza è appena in vista.

Quando la mèta — quella mèta che abbiamo imparato dal nostro maestro a segnare all' Italia — sarà raggiunta, forse noi non saremo piú. Ma i suoi *Discorsi politici* saranno vivi ancora, e diranno ancora ai figli nostri una parola generosa di fede italiana, e congiungeranno la realtà attuata alla realtà voluta da questo nobile artefice di alti valori nazionali.

Arturo Pompeati.

Glorie femminili nella letteratura giapponese

Una delle piú strane caratteristiche della letteratura giapponese è che il suo capolavoro piú grande sia stato scritto da una donna.

Murasaki Shikibu, la creatrice del famoso Genji Monogatari, è stata da alcuni critici indigeni paragonata a... Dante per le sue idee larghe, per la sua profonda sensibilità, per l'opera sua che è il quadro storico piú fedele di tutta un'epoca e di tutta una coltura. Non andremo a cercare se quei critici che attribuiscono a questa dama di Corte, vissuta in tempi cosí mollemente decadenti, come fu il periodo Heian (794-1186), l'ardente intimità e la vasta potenza costruttrice di un Alighieri, vadano messi accanto a quegli altri che chiamarono Chikamatsu Monzaemon lo Shakespeare del Giappone ; certo è però che l'opera di questa donna è tale da tenere, anche alle prese con i perigliosi raffronti, imperiosamente lontana la nostra eccitata ironia ed il nostro probabile disdegno.

Senza dubbio, un'epoca piú o meno irta di fatti, piú o meno convulsa da novi moti, piú o meno densa d' insospettato destino, si può rispecchiare tranquilla, piena, possente tanto nel cervello di uno scrittore come anche nel cuore di una donna : l' indispensabile è che i mezzi d'espressione non facciano difetto, perché qui appunto siamo avvezzi a scoprire il lato debole del temperamento femminile. Ma pare che questi non mancassero davvero alla nostra scrittrice la quale, dopo ottima educazione, aveva, per conto suo, succhiato, come « *ape mattina* » tutto ciò che gradiva al suo palato nella letteratura cinese, dai cinque libri canonici, gli Wu Ching, attraverso Lao Tse, fino a Chuang Tse ; foggiandosi per tempo uno stile di cosí incomparabile forza e pienezza, cosí ricco di risorse tecniche, di una plasticità cosí cordiale, quale non poté mai vantarsi di avere raggiunto altro scrittore giapponese, prima e dopo di lei.

Era quella appunto l'epoca dei Monogatari, ossia della letteratura narrativa, la forma che piú delle altre s'attaglia allo spirito donnesco, avido per istinto di curiosità linguacciute : ma se paragoniamo, per esempio, quanto allo stile, quello rotto e lapidario dell' Ise-Monogatari con l'ampia onda lattea di quello murasakiano, restiamo sbalorditi del passo gigantesco che la prosa giapponese ha fatto con questa donna la quale con agile icastica traccia nel suo romanzo un quadro impressionante dell'età in cui vive, rimossa da ogni sentimento nobile, spudoratamente gavazzante nella Capitale, dove l' Imperatore accentra concubine raccolte da tutte le classi sociali ; dove i genitori stessi, nobili, censiti, popolani accorrono d'ogni parte a cedere, per le sue serre voluttuose, al Despota, i loro trepidi fiori di carne, per imparentarsi con lui e dietro questo titolo, beccarsi onori, incombenze, offici, regalie : tempo in cui un guazzabuglio impudente di giovinastri trova la sua gioia piú acre, ad abbigliarsi, con sghignazzanti guizzi solleticosi, da donna ; a colorarsi le sopracciglia ; a tingersi i denti di nero : dove è continuo l'anfanare dei drudi, dei mimi e dei cozzoni ; e un mercato di carne spicciola si perpetra ogni momento alla luce del giorno, senza sgomento, senza infinzioni, prostituendo anima e corpo davanti un madido cencio di sovranità accasatrice di monelli, che, a tinte forti, ricorda il cattolico nepotismo nell'avara Babilonia, fulminata dal Petrarca : cui, d'altra parte, inclito paraninfo, il Clero buddista, vigoreggiante come gramigna, tiene bordone.

La creatrice del Genji, con i suoi nobili sensi, con la sua fina coltura, non quadra affatto nel suo tempo, né nella vita di Corte, dove le dame piú rispettate aprono di notte ai loro drudi la porticina segreta del Palazzo imperiale.

Meglio costruita per non scandalizzarsi di quelle baldorie diurne e notturne, era la Sei Shònagon, contemporanea della Shikibu, autrice del « *Makura no Soshi* ». « *Le Note del Capezzale* ». Quanto la donna che aveva con icastica cordialità significata nel romanzo tutta la vita dei suoi tempi, era umile, dolce, pacata ; altrettanto la Sei Shònagon era sarcastica, impaziente, focosa. Piccola, pingue e tondeggiante, come alcuni contemporanei, forse non restati immuni dalle sue saette, ce la dipingono, rotolava vivace per la Corte, informandosi di tutto, frugando per tutto, sapendo tutto ; sintetizzando spesso, con un « *bon mot* » da trivio, lo sciame dei piú piccanti pettegolezzi del giorno ; fissandoli cosí negli spiriti degli astanti sotto una forma definitiva, per sempre. Questa nana geniale, questa girandola in vesti muliebri ha non pochi tratti esteriori che, a nostro parere, la ravvicinano alla De Staél, trascinante, carica d'ira napoleonica, le schioccanti nacchere della propria eloquenza per tutte le corti e i circoli d' Europa ; quella che il laborioso Schiller, cosí avverso agli svaghi, ebbe a sopportare, alla Corte di Weimar, sotto forma, come Heine ben la definí, di « *Sturmwind in Weibskleidern* » cioè di « *Turbine in gonnella* » e che il Goethe cercò di tenere a bada, ponendo sempre tra la sua persona di marmo e l' infocata petulanza della sbandeggiata Corinna, ansiosa di volere ad ogni costo « *montrer son esprit* », come afferma un epigramma del tempo, perché non poteva « *cacher son visage* », la barriera del suo sorriso ironico. La Murasaki Shikibu ha invece piú la larga e pacata forza rappresentativa di una Sand ed è forse uno di quei temperamenti, a cui accenna anche il Taine parlando di Shakespeare, ai quali la intensa facoltà d'esprimersi, di travasare, cioè, tutta la folla dei sentimenti, tutta la cruciante mora delle impressioni, nella scrittura profonda e commossa, concede di vestirsi la fronte di una quasi serenità celeste e di comportarsi nella vita, per questo sfogo riparatore, con sovrano equilibrio, capace di stupire tutti coloro i quali intuiscono vagamente di quanti tumulti sono, senza tregua, attraversate anime cosí fatte.

***

La diversa attitudine artistica di queste due autrici, si rispecchia nettissima nel carattere delle loro opere.

Se il *Genji Monogatari* che racconta le molteplici avventure di una specie di Don Giovanni dell'estremo Oriente, immensa galleria di pitture tra il lascivo ed il sentimentale, ha l'ampiezza meridiana, la larga solennità solare di una epopea che in certe edizioni raggiunge le 4000 pagine di scritto, il *Makura no Soshi* scorre invece rotto e concitato in una irta promiscuità frammentaria che è l' imagine piú schietta del carattere scattante e squillante di chi lo scrisse.

Nell'opera della Shikibu, Genji, figlio di un Imperatore e di una concubina, Kiritsubo no Kòi, è in certo qual modo come il centro di tutta un'azione, sebbene uniforme, in quanto che, attraverso un popolo di personaggi secondari, non fa altro che agire lui e passare d' intrigo amoroso in intrigo amoroso, mutando le sue passioni con la stessa agevole indifferenza con cui muta le sue vesti. Questo fulcro centrale conferisce però all' insieme, per quanto qua e là sbandato, specie nella seconda parte, dopo la morte del protagonista, un'apparenza epica che non si può disconoscere. Ciò dimostra nell'autrice quella paziente facoltà di meditare a lungo e tranquillamente il soggetto senza lasciarsi assalire dalla impazienza ed affrontarne l'esecuzione prima che veda il tutto, per cosí dire, ben organico e quasi preformato nel suo spirito. Tutto differente è il caso della Shònagon : non caratteri principali, non organismo, come del resto dice abbastanza anche il titolo, ma una densa ressa di caratteristiche, còlte nel mondo degli uomini e nel mondo delle cose, con una vivacità cosí vigile, cosí pungente che il suo lavoro dà l' idea di un giardino rigoglioso e negletto dove non si distinguano piú le aiuole dai viali ; preludendo al genere letterario cosí caro ai giapponesi, detto « *Zuihits'* ». « *Seguendo il pennello* » cioè, buttando giú ex tempore le proprie impressioni senza troppa preoccupazione artistica.

Piú su, indulgendo a certi tratti esteriori, ho ravvicinato le due piú forti autrici francesi, a queste giapponesi : bisogna che aggiunga però che, malgrado i contatti innegabili già rilevati, una differenza essenziale le separa. Cioè mentre la Sand e la De Staël hanno dato capolavori alla letteratura francese, la Murasaki Shikibu — lasceremo in questi frangenti in disparte l'autrice delle *Note del Capezzale* — ha creato invece il piú grande capolavoro di tutta la letteratura giapponese ; e invero nei primi albori di questa, in ciò simile a Dante ; in un momento in cui gli uomini, dati esclusivamente al cinese, facevano poco conto del volgare *yamato* che lasciavano volentieri alle donne. Ma con quella lingua cosí larga e sonora, la Murasaki Shikibu ha compiuto il prodigio, come l'Alighieri col volgare fiorentino : e per lo scopo che forse si era tacitamente prefissa, e per le sue facoltà espressive, vola come aquila su tutta la letteratura donnesca che fiorisce durante l'epoca Haien (tra il 990 ed il 1070), e in senso piú lato, su tutta la letteratura del suo paese.

Peccato però che questa femmina la quale dopo la morte del marito si ritira sconsolata a vita monastica, e che sa comporre quadri suffusi di mollezze e di abbandoni incomparabili come per esempio, l'*Ame no Shina-sadame* : « *Un giudizio* (su cose amorose !) *in una notte di pioggia* » non abbia a volte, qua e là, qualche scatto piú vigoroso contro il mal costume dei tempi e preferisca mostrare il male piuttosto che riprovarlo e non affronti cosí un po' piú direttamente il suo còmpito vero.

Forse il Buddismo, vivo in lei assai piú che nelle migliaia dei frati oziosi nei chiostri sulle pendici circostanti, la disarmava sottilmente con le sue finalità disastrose, con l'amara persuasione dell' inanità di ogni sforzo umano e richiamava, di forza, ai dubbi, alle utopie feconde il suo temperamento di donna ? chi sa !

Certo in tanta folla di figure, fra tanta successione di scene sentite, sotto a tanto nerbo di linguaggio, vediamo a volte, qua e là, lampeggiare, in questa donna, quella divina ribellione a cui l'anima delle creature ben fatte si dà in braccio quando piú sembra che la bestialità invadente voglia sommergere, come una lenta palude montante, i nostri sentimenti piú delicatamente umani i quali, se anche nascosti, creano pur sempre in noi la nostra piú alta e sacra ragione di vita.

Alberto Castellani.

Soc. An. Editr.
"LA VOCE„
51 - VIA DE' SERVI - 51
FIRENZE

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI :

F. D. GUERRAZZI
STUDI E DOCUMENTI

A cura del Comitato Toscano per la Storia del Risorgimento

Un volume in 8° di pp. 164 L. 14

Contiene scritti di Rosolino Guastalla, Ersilio Michel, Achille De Rubertis, Guido Mazzoni, Antonio Panella, Emilia Franceschini, Pietro Orsi, Pietro Miniati, Armando Sapori, Osvaldo Testi, Corrado Ricci, Francesco Salata, Ettore Ciccotti, Gaetano Badii, Arcangelo Ghisleri, Francesco Guardione, Pompeo Molmenti, Alfredo Bruchi, Adolfo Mangini, Pietro Stromboli, Gian Francesco Guerrazzi.

MASSIMO COLUCCI

Principii di diritto consuetudinario della Somalia Italiana meridionale.

Con 10 tavole dimostrative.
Sotto gli auspici de' Governo della Somalia Italiana,
Un volume in 8° di pp. XV-282 L. 20

Frutto di pazienti ricerche condotte nelle diverse regioni della Somalia, l'opera del C. s'impone per la serietà e la vastità delle informazioni. La conoscenza dei costumi e delle consuetudini di quelle lontane popolazioni, che un vincolo fecondo unisce alla madre patria, desterà in ogni italiano un vivo interesse.

CINO VITTA

Il regionalismo

Un volume in 16° di pp. 183 L. 8

Quel che ne ha scritto il *Corriere della sera*, Milano, 24 genn. 1924 :

« Mentre si sta ora attuando un nuovo assetto della pubblica amministrazione, la monografia del Vitta è d'attualità e si distingue per la ricchezza della dottrina, la precisione del linguaggio giuridico e l'acume degli apprezzamenti »

Nella

Biblioteca di filosofia contemporanea :

FERNANDO LIUZZI

ESTETICA DELLA MUSICA

STUDI E SAGGI

Sommario : Visibilità e udibilità — Estetica Kreisleriana (da E. T. A. Hoffmann a Rob. Schumann) — Un quesito di estetica musicale in Anatole France — Opinioni — Musica latina e musica tedesca — « Tristano e Isolda » come poema drammatico — « Ariane et Barbebleu » di M. Maeterlink e P. Dukas — Ernest Bloch.

Con l'aumento del 10 % i volumi si spediscono raccomandati nel Regno.

Deposito esclusivo per i librai presso la SOCIETÀ GENERALE DELLE MESSAGGERIE ITALIANE (Bologna, Via Milazzo, 16).

MARGINALIA

★ **« Se quell' idiota ci pensasse ».** — Tre o quattr'anni or sono si sarebbe parlato di un grottesco. Oggi, anche per la definizione datane dall'autore, una bizzarria come quella che il pubblico ha accolto con tanto favore al teatro Niccolini, è promossa alla dignità di commedia. Promozione inopportuna che non è a vantaggio dei tre atti di Silvio Benedetti. Nei quali, prese le mosse da una premessa che rasenta l'assurdo — il giovincello trattenuto sull'orlo del suicidio dall' intervento miracoloso di un amico di famiglia che pure è a lui personalmente ignoto — il protagonista è posto nella condizione piú unica che rara di assistere, se non addirittura ai propri funerali, alle vicende e alle risonanze, ai piccoli e grandi contraccolpi prodotti da questa sua morte immaginaria. E poiché il pallido e solitario rampollo della razza ormai estinta dei Werther e compagni, si sarebbe indotto al passo disperato per il malo influsso di una nobile dama, che indegnamente è diventata per lui la ragione stessa della vita, è ovvio che le maggiori delusioni al supposto suicida debgano venire precisamente da quella parte. Accompagnate, s' intende, da molte altre — la collezione è completa! — di falsi amici, di supplementari amiche intriganti, di vecchi servitori e di imbroglioni di tutte le risme. Perché in questa bizzarria due tesi parallele arrivano di pari passo ad una dimostrazione che ha un troppo ricco e svariato corredo di prove per non lasciarci alquanto titubanti. La tesi iniziale, diremmo specifica, sta tutta qui. Se il nostro Werther s' induce al passo disperato quasi attratto irresistibilmente dalla malía delle postume dolcezze che il gesto determinerà nella donna del suo cuore, il suo errore non potrebbe essere piú madornale. Accanto alla tesi piccola, la tesi grande anche piú amara: dall'umanità o almeno da quell' infinitesima parte di umanità che abbia avuto ragione di occuparsi della sua persona, sulla tomba presunta nonché compianto si scatenerà invece ogni sorta di insinuazioni, di bassi intrighi, di raggiri ignominiosi. Tutto fango, fuor che nella madre, s' intende, e forse in un paio d'amici sicuri. Se dovessimo discutere in tema di moralità non sarebbe difficile dimostrare come tutta questa amarezza sia fabbricata agli effetti del palcoscenico e non certo espressa dalla vita. E quanto a Werther non è davvero una peregrina scoperta concludere che spuntando di bel nuovo nella vita contemporanea egli arriva fra noi con un buon secolo di ritardo. Ma la moralità in tutto questo non ha molto a che fare. Lo spunto e le tesi devono servire, e in realtà servono assai bene, per tenere il pubblico sotto un fuoco di fila di situazioni e di motti grotteschi che hanno il torto soltanto di svolgersi con un ritmo troppo facilmente prevedibile e con una vicenda obbligata che può anche ingenerare qualche stanchezza. Ma l'autore conosce il suo pubblico e non manca di risorse per riacciuffarlo. Nel terz'atto, per esempio, l'ultima prova a cui è sottoposto il presunto suicida e cioè il terrore che la macabra burla abbia a sua volta indotto la madre a darsi la morte, viene molto opportunamente a riempire l'atto un po' vuoto. È quasi superfluo avvertire che nella parte discorsiva dell'amico provvidenziale, vero personaggio da palcoscenico — una specie di mago in marsina — il De Sanctis modula i suoni e dosa i gesti secondo lo stile che gli è proprio, sí da non perdere neppure una briciola d'effetto.

G.

★ **Nerone nel Teatro.** — Antichi quanto Nerone sono i tentativi di rappresentare sulla scena la sua persona. La quale — come nota Arturo Pompeati ne *La Lettura* — appare subito stilizzata e semplificata, secondo il tipo che diverrà tradizionale. Questo grande istrione non recita piú nella tragedia che si ispira da lui: o meglio recita soltanto il formulario che gli presta l'autore per fare di lui il rappresentante del « tipo » neroniano. E nella preoccupazione del tipo la sua personalità si riduce all'astratto. Ciò si vede subito nell' « Octavia », la piú antica tragedia a noi nota di argomento neroniano. Ormai nessuno piú considera come opera di Seneca questa mediocre esercitazione di scuola, dovuta probabilmente ad un discepolo del facondo filosofo. Qui saccente e ragionatore è il tiranno, anche quando vuol punire il popolo insorto a tumulto perché egli ha ripudiato Ottavia per sposare Poppea. Ben si comprende che l'effervescenza in cui si sfoga la sua ira nasca dal repertorio scolastico presente alla mente di chi scrive. Del resto anche Ottavia, la protagonista del dramma, quando si sfoga con la nutrice, cede alla tentazione di fare della letteratura. Eppure c' è in lei qualche accento sincero e qualche movimento impetuoso: essa è senza dubbio il personaggio meglio studiato della infelice tragedia, specialmente in quell'orgoglio aristocratico per cui contrappone alla violenza sacrilega di Nerone la nobiltà della propria stirpe, verso la quale egli si mostra cosí poco riverente. Passando al medioevo, nessuna incarnazione drammatica di Nerone si trova in questo periodo. Il medioevo ne ricorda con orrore l'opera maledetta e gli mantiene una popolarità poco invidiabile, fatta di esecrazione. Naturalmente il matricidio è l'episodio che domina le fantasie, e Nerone all'inferno, quale si compiace di immaginarlo l'odio cristiano, sconta sopratutto quel misfatto piú nefando degli altri, fra spasimi atroci e pene di raffinatezza.... neroniana. Per trovarlo un'altra volta sulla scena bisogna scendere al Seicento e al « Britannicus » di Racine che, come il titolo insegna, non è neppur esso la tragedia di Nerone. Qui il dramma si svolge piuttosto intorno a Britannico, il disgraziato figlio di Claudio imperatore, e di Messalina, che Agrippina, matrigna di lui e madre di Nerone, minacciava di contrapporre al proprio figlio per non perdere nulla della sua potenza. La fonte del Racine fu Tacito; ma con quale preparazione spirituale poteva accostarsi al grande storico, al denunziatore inesorabile delle bruttezze imperiali, uno scrittore quasi ufficiale della corte di Luigi XIV? Dopo di lui viene un' « Ottavia » dell'Alfieri, che è fra le sue « tragedie di libertà ». È interessante leggere nel « parere » dell'Alfieri medesimo su la sua tragedia, che il Nerone è un personaggio « non molto commovente in palco ma moltissimo utile ». Utile a che? — si chiede il Pompeati —. A insegnare, naturalmente, l'odio alla tirannide. Cosí il poeta si sfoga ad accumulare su lui tutti gli orrori e tutte le crudeltà. La storia e la tradizione ne avevano fatto il tipo del tiranno: l'Alfieri non se lo lascia scappare di mano e in poche scene lo sfrutta a esibire senza risparmio la sua ferocia e la sua crudeltà. Esce dalla tradizione il « Paolo » del Gazzoletti, che nel suo dramma cristiano intorno all'apostolo illustrò di riflesso la figura di Nerone; il quale è finalmente liberato dalle angustie della scuola e del preconcetto perché l'autore vi ha suscitato intorno l'urto grandioso della nuova età. Meno parole spende il Pompeati nella critica del dramma del Cossa, che ancora non è del tutto scomparso dal repertorio delle nostre compagnie drammatiche. Questi i precedenti del « Nerone », di cui ora ferve l'attesa, e che non è il primo nemmeno come opera musicale.

ANTONIO VALLARDI - Edit.
MILANO — Via Stelvio, 2
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

« PAGINE STRANIERE »
Biblioteca diretta da Paolo Bellezza

Ultimo volume pubblicato:

MADAME DE LA FAYETTE
La Principessa di Clèves
ROMANZO a cura di S. GUGENHEIM
L. 7,50

Questo romanzo che ha reso celebre ed immortale Madame de La Fayette, veniva accolto nel 1678 con grande favore, forse non tanto per la storia intima narrata dall'autrice con fine analisi psicologica, quanto per la pittura viva e vera della vita di corte, per il quadro di splendori variopinti e talora appariscenti del regno di Enrico II. Ma oggi, ciò che viene esaltato come immortale nel breve romanzo della Principessa di Clèves, è il grande senso di umanità che lo ispira e che tutto lo pervade, perchè forse esso si rispecchia nella storia di tutti i giorni: storia semplice ma dolorosa di una lotta inesorabile fra un sentimento d'amore che sgorga, con tutta la potenza della giovinezza, da un'anima appassionata e vibrante per la prima volta, e un altro sentimento, non meno forte, quello del dovere, dapprima dettato dalla morale sociale, poi trasformato, direi quasi esasperato, dall' incubo doloroso di un ricordo di morte.

★ **I primi passi di Balzac nel Romanzo.** — Quando Balzac ventenne passava d' insuccesso in insuccesso negli studi degli avvocati e dei notari, che doveva abbandonare dopo brevissimo esperimento, la vocazione irresistibile da cui si sentiva attratto non era, come sarebbe lecito supporre, quella di affermarsi in qualità romanziere. Egli invidiava in quel tempo gli allori degli autori di teatro e scriveva dei versi mentre pensava ad una tragedia su Cromwell. A farsi produttore di letteratura piú o meno amena lo spinsero fin dagli esordi le dure necessità della vita. E se di lui sono stati scoperti due abbozzi di romanzo che datano dal 1820 fra i quali un *Faturno* « manoscritto dell'abate Savonati tradotto dall' italiano dal sig. Matricante maestro elementare », abbozzi rimasti ad indicare le prime mosse incerte dello scrittore, già nel 1821 quando egli aveva appena ventidue anni, lo troviamo impegnato in una specie di società in nome collettivo per la fabbrica di romanzi! Perché il romanzo era allora un prodotto straordinariamente ricercato da un pubblico non mai sazio delle piú lugubri e fantastiche storie a cui la signora Radcliffe e i suoi imitatori francesi l'avevano abituato. Ed è interessante osservare che questa sete di pessima letteratura faceva sí che il pubblico quasi non si fosse accorto che il romanzo in lingua francese aveva dato in quegli anni *Atala*, *René*, *Obermann*, *Corinna* e *Adolfo*. Il primo a non farsi illusioni su questa produzione della società era lo stesso Balzac che riuscí a ricavarne qualche migliaio di franchi che in altro modo non gli sarebbe riuscito di guadagnare. Merita di riesumare almeno i titoli dei tre romanzi prodotti da questa curiosa società di cui facevano parte il giornalista Le Poitevin Saint-Alme, nonché il fratello del celebre scienziato Arago, di nome Stefano, poligrafo e già insegnante. Il primo romanzo s' intitola *L' Heritière de Birague* ed è, come spiega il sottotitolo, una « storia ricavata da due scritti di Don Rago ex priore dei benedettini, rammodernata dai suoi nipoti M. A. de Viellerglé.... e da Lord R'Hoone.... » Dove non è difficile scoprire dietro il leggero velo dell'anagramma almeno i nomi di due dei collaboratori di questa impresa romanzesca: Don Rago è Arago, R' Hoone Balzac stesso (Honoré). In questo primo romanzo, come osserva un collaboratore della *Revue bleue* (2 febbraio 1924), dalle epigrafi che precedono ogni capitolo si ha un' indicazione interessante degli autori preferiti dal celebre romanziere: fra i latini Plauto, Virgilio, Orazio: fra i classici francesi La Fontaine, Bossuet, Molière e sopra tutto Racine. Il secondo romanzo intitolato *Jean-Louis ou la fille trouvée* accusa, sempre attraverso il velo dell'anagramma, la collaborazione di due soli autori: Le Poitevin e Balzac. Il terzo, *Clotilde di Lusignano* è dovuto al solo Balzac che però soltanto alcuni anni piú tardi doveva abbandonare lo pseudonimo. Nel 1822 era cosí oppresso da questi impegni di lavoro a braccia, che si fece aiutare dalla sorella la quale a sua volta riversò una parte del carico sul marito. Quanto al valore di questi scritti dell'esordiente, non giova certo esagerarlo. Ma non è difficile scorgervi qualche lampo di vita e segni di movimento e di foga in mezzo a stranezze e a debolezze di stile per le quali anche Balzac sembra adeguarsi alla letteratura melodrammatica e abborracciata di una Radcliffe o di un Paul de Kock.

★ **La neve nei poeti.** — Un florilegio di rime, dove siano fermate sensazioni di neve, ha tentato E. Valdata nel *La Sera*, rievocando voci di poeti che egli con senso di ironia chiama « sorpassati ». La sua rassegna comincia con l'Alfieri, ma solo per constatare che, nonostante le sue terribili tragedie e la sua poesia di cattivo umore, pur si lasciò sfuggire due vividi lampi di visione di neve. Il primo nel sonetto « Rivedendo la terra Toscana »: « Qui non contrista di canizie il mondo — L' ispido verno »; il secondo nell'altro sonetto ancora « Sulla vita in Toscana »: « Tutto è neve d' intorno; e l'Alpi e i colli — Che oggi il sol vincitor superbo indora — Lor nuovo ammanto intemerato ancora — Ti ostentan vaghi.... ». Il Prati preferí i fiori con sfondo di usignoli, rondini, aurore e tramonti, e non si fermò troppo — e fu peccato — sulla neve; ma ha però nel « Tedio e Primavera » un baleno di rappresentazione sintetica col verso « Né la cadente neve — Né la nascente rosa »; e un accenno alquanto mediocre nell' « Ideale »: « Io con te parlo quando la greve — Aura le foglie semina al piano, — O a larghe falde casca la neve — Sovra il tugurio del mandriano ». L'Aleardi è un disastro poiché ha solo qua è là qualche pedestre « fiocca la neve », e l'abate Zanella, che pur ha profuso nei molti sonetti sul fiumicino « Astichello » una soavità grande di sensazioni con grande purità di lingua, pare non abbia mai visto il suo piccolo fiume sotto la neve. Ma eccoci al Carducci. C' è fra le « Odi Barbare » la « Nevicata », che il Valdata consiglia ad ognuno di rileggere con appassionata ammirazione, per quanto uno studio, sia pure apologetico, di Demetrio Ferrari, la dica, sulla traccia del Chiarini, irregolare nella metrica latina. Il Pascoli solo nelle « Myricae » ha due impressioni dolcissime di nevicate, ma la seconda è piú efficace: « Nevica; l'aria brulica di bianco — la terra è bianca: neve sopra neve; — gemon gli olmi a un lungo mugghío stanco — cade del bianco con un tonfo lieve. — E le ventate soffiano di schianto — e per le vie mulina la bufera: — passano bimbi: un balbettío di pianto: — passa una madre; passa una preghiera ». Un vero peccato è che non abbia fermato l'occhio sulla neve, forse perché i migliori suoi versi li scrisse a Firenze, Severino Ferrari. È un peccato, perché ci avrebbe dato lampi di vera poesia, mentre nella sua « Primavera fiorentina » non c' è che questa traccia breve ma luminosa: « Fulgido come — tra le nevi — il sole ». E la rassegna potrebbe continuare, perché il Valdata l' ha estesa al Fogazzaro, ad Ada Negri, a Luigi Orsini, al Cavallotti ed anche ai poeti dialettali.

★ **Iconografia dell'arciduca Massimiliano.** — Durante il suo viaggio attraverso il Messico G. V. Callegari volle sostare qualche giorno nella storica cittadina di Querétaro sopratutto per visitare i luoghi che quasi sessant'anni prima erano stati teatro di uno dei piú tragici avvenimenti della storia contempoeranea, quando l'arciduca Massimiliano d'Absburgo vedeva miseramente sfrondati gli effimeri allori del suo scettro imperiale. I ricordi di quella visita sono oggi fermati nella pagine dell' *Emporium*, dove riesce assai interessante la riproduzione delle fotografie conservate nel piccolo museo di quella città messicana. Un senso di raccapriccio incute la rozza bara che raccolse il cadavere rigido e straziato dell' imperatore, e che serví a trasportarlo dal Cerro de las Campanas, ove avvenne l'esecuzione, sino al convento de Capuchinas. In questo feretro si scorgono ancora tracce di sangue annerite dal tempo. Si vedono altresí le panche su cui si assisero durante il processo, i due generali Don Miguel Miramón e Don Tomas Mejía; insieme ad altri ricordi, come fotografie e autografi di vari personaggi, fra cui Benito Juarez, telegrammi e lettere spedite a costui perché graziasse i condannati. La scena dell'esecuzione è ritratta in una fotografia dove spicca l'alta statura di Massimiliano, esageratamente ingrandita presso quella dei compagni e dei soldati. Un'altra riproduzione ci rappresenta il cadavere imbalsamato e, fuor che la testa, tutto avviluppato da bende a modo delle mummie egiziane. Una incisione ci è testimonianza preziosa per conoscere l'abbandono in cui rimase per piú di vent'anni la località dove avvenne la fucilazione. Soltanto nel 1901, finalmente, il Governo austriaco sentí il dovere di costruire una modesta cappella, che costò allora venticinquemila corone, sul posto ove era caduto il fratello dell' Imperatore d'Austria. Nell' interno semplicissimo, austero, freddo attirano subito l'attenzione tre cippi cubici di pietra e marmo posti di fronte all'altare, sui quali sono scolpiti i nomi dei fucilati; quello a destra di chi guarda spesso è adorno di fiori e di nastri. Una grande pala ad olio di nessun valore artistico, rappresentante la « La discesa dalla croce », è posta sull'altare; forse essa racchiude un significato simbolico. Il corpo del grande infelice, come è noto, fu riportato a Trieste, donde era partito tre anni prima, dall'ammiraglio Tegethoff; ed ora riposa nel freddo e cupo sotterraneo della chiesa dei Cappuccini a Vienna, non lungi dalla tomba del re di Roma.

★ **La durata della vita umana.** — I dati statistici degli ultimi decenni, esaminati da G. Tagliacarne nella *Rivista d' Italia*, ci permettono di constatare che col continuo innalzarsi del tenore di vita della popolazione e con le grandi conquiste della chirurgia, della medicina e della profilassi è assai diminuita la percentuale della mortalità. In Italia, nel quinquennio 1866-1870, si contavano in media 30 morti all'anno ogni mille abitanti, mentre se ne registrarono soltanto 17 nel 1922. Questa differenza dipende in gran parte dalla mortalità assai diminuita per l'età infantile, ma tuttavia si può constatare che la diminuzione riguarda anche l'età matura, e che quindi la vita umana si è, in media, allungata: è quanto dire che è venuta ad accrescersi la probabilità di raggiungere un'età piú avanzata. In Italia la vita media, o speranza di vita, era, alla nascita, di 35 anni, secondo il saggio di mortalità nel periodo 1876-87, e salí a 43 anni secondo la mortalità del periodo 1899-1902, a 44 anni secondo la mortalità del decennio 1901-1910, e migliorò ancora sino a toccare 52 anni secondo i resultati statistici del 1912. Il saggio di mortalità del 1921 ci portò la speranza di vita a 54 anni, e infine il saggio per il 1922 ci assegna una vita media di 57 anni. Ma non basta: sembra che il coefficente di mortalità sia ancora suscettivo di una diminuzione e che la speranza di vita possa allungarsi di conseguenza. Queste previsioni sono prospettate da L. I. Dublin che in un fascicolo del « Metron » pubblica uno studio intitolato « The possibility of extending human life », in cui egli stabilisce che la speranza di vita può salire, al momento della nascita, a 64,75 anni; a un anno si potrebbe avere la speranza di vivere ancora 66,40 anni; a 30 la vita media sarebbe di altri 41 anni; a 50 sarebbe di altri 24; a 60 di altri 16; a 90 di altri 3; e a 100 scenderebbe a qualcosa meno di due anni. La durata della vita ipoteticamente raggiungibile, considerata alla nascita dell' individuo, sarebbe quindi di circa 65 anni, poco meno del doppio di quella che si era registrata per l' Italia secondo la tavola di mortalità del decennio 1876-1887; ma in base al riportato coefficente di mortalità, in questi ultimi anni, tale meta non è piú tanto lontana. Tuttavia il progresso piú notevole che l' Italia deve ancora compiere, rispetto agli altri paesi, è quello che si riferisce alla mortalità infantile che, nonostante i miglioramenti ottenuti negli ultimi tempi, miete ancora da noi troppo largamente la vita delle nostre creature. La mortalità dei bambini italiani nel primo anno di vita è press'a poco uguale a quella dei nostri vegliardi di ottant'anni!

★ **La nevrosi del Manzoni.** — Contro la vechia tesi del Lombroso, che pretese di provare l'epilessia del Manzoni, insorge oggi Alberto Vedrani nella Rivista *Vita e Pensiero* con il fine di liberare « il vero delle cose certe » assicurate dai documenti, dalle sovrastrutture di concetti e di interpretazioni che vi son state addossate. Che sofferenza ebbe dunque il Manzoni? Per il Vedrani la risposta è chiara come la luce del sole: aveva una « nevrosi d'angoscia » od « ossessiva », nella quale imperava il timore-fantasma o fobia — che conosceva vana ma non poteva vincere — d'avere a svenire per la strada. Appena gli entrava questo sbigottimento, una insostenibile angoscia gli ingombrava lo spirito; perciò in seguito il tormentato non osò quasi piú avventurarsi solo per la strada. L'articolista non saprebbe decidere se in fondo fosse semplice agorafobia — riuscí per un pezzo a fare da solo qualcuna delle strette vie milanesi, ma non senza angoscia il largo viale dei platani a Brusuglio — o complicata con una distinta e separata fobia di deliquio. I documenti non permettono di districare il groviglio psicologico, poiché il Manzoni non era uomo da esibire le proprie piaghe e patí in rassegnazione silenziosa. Tuttavia è da notare che nella sua psicologia c'era tutta la cornice del quadro ossessivo. Chi legge le reminiscenze del Cantú, dello Stampa e di altri sul Manzoni, trova descritte ingenuamente tutte le note accompagnatorie della nevrosi d'angoscia e del temperamento ossessivo: dal balbettamento emozionale (« in presenza di qualche persona insolita i suoi discorsi diventavano come legati, imbarazzanti, e la sua tendenza al balbettare si svegliava ») alla dubbiosità tormentata (« in lui i dubbi continuamente si alternavano con le persuasioni ») ed a quelle, di cui egli si accusa, « esitazioni di convulsionario ». Di qui, fra l'altro, la sua incredibile inerzia epistolare, e, quel che è piú deplorevole, il ristare — nella pienezza degli anni e della mente — della sua attività produttiva. Non par nemmeno da dubitare che la nevrosi pervenisse al Manzoni, attraverso la madre Giulia, dal nonno Beccaria, morbosamente instabile e irresoluto, sottoposto a grandi ineguaglianze di carattere e a paure strane. A questo stato psicologico si vorrebbe riconnettere anche la conversione, ma da due punti di vista ben diversi, a seconda che la tesi è prospettata dal Lombroso o dall'articolista. Per quello il problema è presto sciolto: il Manzoni era un epilettico e l'epilessia muove fantasmi religiosi. Al Vedrani, invece, piace di ricordare certe riflessioni dell'Oppenheim, che sembrano convenire perfettamente al caso Manzoni. Quel neuropatologo, parlando dei benefici che la religione apporta nell'educazione, diceva « che nel combattimento contro le forze che premono ostilmente sul sistema nervoso, la religione appresta un appoggio forte.... Una fede salda protegge dalle grandi scosse emozionali, che le vicende della vita cagionano a quei che mancano di questo sostegno e di questa fermezza ». Sicché il Manzoni, a un certo punto della sua vita neurotica, avrebbe dovuto persuadersi di tutto questo istintivamente o per via di esperienze. Del resto, sapevano i famigliari che egli, un giorno del 1810, sorpreso nella via dalla sua angoscia, entrò in una chiesa e si sentí pacato. Da quella esperienza la riflessione avrebbe preso il volo verso nuove esperienze, finché lo spirito affannato e combattuto non trovò nella fede qualche fermezza e serenità.

★ **La memoria negli insetti.** — Anche negli insetti, come in tutti gli animali superiori, si notano le tre forme di memoria che L. Bouvier distingue in un suo articolo della rivista *Scientia* — memoria organica, specifica e individuale, a seconda della maggiore o minore immediatezza con cui i soggetti reagiscono alle impressioni subite —; ma la forma indubbiamente piú interessante è la terza, in quanto si presenta con certi caratteri che bastano di per sé a definire lo sviluppo psichico, del tutto eccezionale, che è proprio di quei rappresentanti del mondo animale. Il naturalista, autore della memoria, ha avuto occasione di sperimentare che gl' imenotteri predatori entrano raramente nel loro rifugio col bottino della giornata. Quasi sempre essi lo depositano a qualche distanza e tornano a prenderlo piú tardi, dopo che hanno fatto la pulizia del nido. Ciò è elemento sufficiente per provare le facoltà mnemoniche di quegli insetti. Anche la memoria dei colori e delle figure è in loro assai sviluppata. Ce ne ha fornita la prova il Lubbock, abituando le api a venire a prendere del miele su un piatto di colorazione uniforme che poi allontanava, sostituendolo con un altro di colore diverso. L' insetto, tornando, trascurava quest'ultimo e si dirigeva a quello di prima, per quanto piú lontano e ormai sprovvisto di miele. Turner, in aperta campagna, ha modificato questa esperienza in mille maniere ed ha dovuto concludere che le api conservano memoria dei colori e dei disegni colorati. Un'altra osservazione delle piú tipiche è segnalata da Huber. Nell'autunno egli aveva collocato del miele sul davanzale di una finestra a cui le api accorrevano in folla; poi, tolto il miele, la finestra rimase chiusa, con le sue imposte esteriori, tutto l' inverno; ma ciò non impedí che la primavera successiva le api tornassero, sebbene non ci fosse piú il miele ad attirarle. Un intervallo di qualche mese non era dunque bastato a cancellare l' impressione visiva ricevuta. È anche da osservare che questa memoria, e gli atti che la manifestano, variano non soltanto con le specie, ma anche con gli individui appartenenti ad un medesimo tipo specifico. Eppure le abitudini acquisite da questi animali divengono subito ereditarie e prendono la forma di un automatismo innato. Cosí si producono gli istinti piú speciali e piú straordinari nel mondo entomologico: derivati dall' intelligenza individuale, con un tirocinio piú o meno lungo, essi divengono in seguito una specie di ragionamento automatico. Questi istinti costituiscono il substrato psichico degli insetti e conducono ad attitudini che si potrebbero credere umane. Ma queste apparenze sono fallaci. Infatti le manifestazioni essenziali dell'attività psichica umana sono un prodotto dell' intelligenza che spesso abbandona al meccanismo delle abitudini la cura di realizzarle materialmente; mentre l' insetto affida ai meccanismi istintivi le manifestazioni piú meravigliose della sua attività.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una degna celebrazione.

Presidente Pierre de Nolhac, caro nome non ignoto agli italiani, si è costituito già da alcuni mesi, a Parigi, un Comitato di poeti e dei piú noti studiosi del Rinascimento per celebrare degnamente, il venturo settembre, il quarto centenario del piú illustre poeta francese del Cinquecento, e capo di quella bella scuola, dal nome luminoso di una costellazione, la Pléiade, che dette alla Francia la sua poesia lirica e ne costituí la bella lingua.

Questa celebrazione non è estranea a noi italiani, che in quel glorioso periodo demmo il massimo impulso alle letterature europee, a quella di Francia principalmente.

Le relazioni commerciali e culturali non mai intermesse fra i due paesi sin dai tempi del Petrarca, furon poi attivamente riprese quando, in seguito al cinquantenne periodo di invasioni di francesi nella Penisola, i nostri vicini d'oltr'alpe conobbero a quale altissimo grado di civiltà era giunta l' Italia nei primi del secolo XVI. Caterina dei Medici, andata sposa al Delfino di Francia, poi Enrico II, trasse con sé a Parigi alcuni fra i migliori nostri gentiluomini, e dame e tutto il seguito di una corte numerosa e brillante. Cosí, per varie vie, l' Italia, invasa politicamente, invadeva con le lettere la Corte di Francia e, attraverso la Corte, la Nazione stessa. Sotto il potentissimo influsso delle letterature greca e romana e della letteratura italiana, terza, allora, delle lingue classiche, i francesi, che già avevano una patria costituita su salde basi, crearono la loro nuova poesia e la nuova prosa. Rabelais e Montaigne, Du Bellay e Ronsard furono i quattro altissimi rappresentanti delle nuove correnti.

Pierre de Ronsard, penetrato da un'altissima concezione della poesia, che egli derivò dall'assidua lettura dei greci e dei romani nella scuola del maestro Giovanni Dorat (1), patriota ardente e di invincibile fede nelle fortune della Francia, riuní attorno a sé una schiera di giovani poeti, perché dal lavoro comune uscisse la nuova poesia di Francia. Dopo il pugnace manifesto della *Deffence et illustration de la langue françoyse*, che si pregia di uno fra i piú cari nomi della poesia francese, i poeti della nuova scuola, Du Bellay e Ronsard in testa, si dettero all'applicazione delle dottrine in quello contenute, modificandole, a volta a volta, sotto l' impero della realtà. E nel 1550 uscivano quasi contemporaneamente *l'Olive* del Du Bellay — raccolta di sonetti italianizzanti — e le *Odi* pindariche del suo grande amico nelle quali, pur tra l' inevitabile pedanteria dello scolaro, che voleva, nientemeno! trapiantare in Francia il lirismo del cigno di Tebe, si sente un soffio nuovo e un'ampiezza di ispirazione e un'arditezza di immagini e una concezione cosí alta della poesia quale in Francia non si era mai avuta. Dal 1550 al 1584 il Ronsard compí un lavoro sterminato per la gigantesca mole e per la potenza di alcuni suoi sonetti ed odicine oraziane (2), ed Inni ed Elegie e Poemi e gli immortali « Discours des miseres de ce temps », in cui la polemica contro gli Ugonotti, che, sovvertendo la religione, riuscivano, pur senza volerlo, alla distruzione dell'ordine politico della Francia, è animata da un ardente e sincero amore per la fede degli avi e da un'altissima eloquenza.

Con lui, gli altri compagni di lavoro, Du Bellay, Baïf, Belleau, Thiard, Des Autels, Jodelle e una larga schiera di seguaci, di ammiratori, di discepoli, lavorarono *patriotticamente* a illustrare la poesia della patria, sí che la Francia potesse agguagliare e superare i Greci, i Romani, gli Italiani. E in tutti i campi della poesia stamparono incancellabili orme.

Molto, certo, troppo v' è di superfluo, di vano, di pedantesco, di artificioso nelle opere di tutti, anche del corifeo, piú, anzi, in lui che negli altri: ma quel bagno di classicismo — che corrispondeva esattamente alle teorie estetiche universalmente domi-

(1) V. il bellissimo libro del De Nolhac, *Ronsard et l'Humanisme*, che in Italia è passato quasi inosservato.

(2) Cfr. F. Neri, *Il Chiabrera e la Pléiade Française*.

Recentissima pubblicazione:

Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile
di BRUNO PIERGIOVANNI

Due grossi volumi, riccamente illustrati, con tavole e figure in nero e a colori ed elegantemente legati.
PREZZO L. 80—

Gli stessi suntuosamente legati in pelle con impressioni in oro.
PREZZO L. 100.—

L' *Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile* del Piergiovanni soddisfa a tutte le esigenze di buon gusto, di arte e di bellezza applicate al vestito. Essa è un trattato completo non solo per la parte tecnica, ma anche per la parte artistica.

VOL. I. PARTE I. - *Tecnica dell'abito fantasia.*
1° Concetti tecnici di preparazione. — 2° Tecnica di confezione e di prova. — 3° Arte del modello. — 4° Il buon gusto logico. — 5° Brevi cenni sull'origine delle stoffe e loro usi.

VOL. II. — PARTE II. - *L'Arte nel vestito femminile*
1° L'armonia dei colori in genere. — 2° Principi fondamentali per l'accoppiamento dei colori. — 3° Il colore nel ricamo.

PARTE III. - *La Pellicceria nell'abbigliamento femminile. — Brevi rilievi estetici.*

Mai venne ideata un'opera simile! Nessun paese può vantare un trattato così originale!

In questi volumi vien dimostrato come ciò che alle volte sembra capriccio della moda non è che conseguenza logica del buon gusto, che governa ogni cosa bella! *Non devesi confondere quest'opera con uno dei soliti trattati di taglio o simili:* essa tratta tutto ciò che ha attinenza all'abbigliamento artistico della donna.

In vendita presso le più importanti Librerie e presso la: **Società Editrice « UNITAS » - Milano, Viale Monforte N. 12.** (Spedizione franca di porto, dietro invio dell' importo a mezzo vaglia).

nanti nel Cinquecento — era necessario, era indispensabile perchè la poesia francese potesse adeguarsi a quella delle tre letterature classiche. Se la mira fu troppo alta, se lo sforzo troppo grande, non tutto andò perduto. L'alata immagine del volo ricorre di frequente nelle opere dei due capi: e se spessissimo acchiapparon nuvole e vento, alcune volte le Grazie veramente dipinsero i versi di codesti due immortali poeti. Molti sonetti dei *Regrets*, alcuni dei *Sonetti per Elena*, molte odicine oraziane. alcuni squarci delle odi pindariche, e poemi e inni ed elegie, son poesia che farebbe onore a qualunque poeta di qualunque nazione. Non ha il Ronsard scritto questo divino sonetto?

> Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle
> Assise aupres du feu, devidant et filant,
> Direz, chantant mes vers, en vous esmerveillant,
> Ronsard me celebroit du temps que j'estois belle.
>
> Lors vous n'aurez servante oyant telle nouvelle,
> Desja sous le labeur à demy sommeillant,
> Qui au bruit de Ronsard ne s'aille resveillant,
> Benissant vostre nom de louange immortelle.
>
> Je seray sous la terre, et fantaume sans os.
> Par les ombres Myrtheux je prendray mon repos
> Vous serez au foyer une vieille accroupie,
>
> Regrettant mon amour, et vostre fier desdain.
> Vivez, si m'en croyez, n'attendez à demain:
> Cueillez des aujourd'hui les roses de la vie.

Giustamente, dunque, gli amici di Francia hàn pensato di celebrare i cosí splendidi albori della loro poesia. P. de Nolhac, Lefranc, Laumonier, Bédier, Bourget, France, Jusserand, Brunot, Lanson, Longnon, Vaganay, Lefránc e molti altri dotti studiosi francesi, critici potenti e delicati artisti, chiamano a questa festa dello spirito gli studiosi di ogni nazione ad aggiungere il loro voto all'omaggio non mai eccessivo che gli uomini tributano ai creatori, che ci trasportano nei sereni cieli dell'arte. Perciò alcuni fra i migliori critici nostri, il Mazzoni, il Torraca, il Toldo, il Cesareo, il Neri, e il modesto sottoscritto, il cui unico titolo è quello di amare con passione la poesia della nobile terra di Francia, hanno cordialmente aderito a partecipare alla celebrazione. La quale è pur festa dell'arte nostra. Molto dei nostri poeti del'400 e del '500 v' è nel Ronsard, nel Du Bellay, nei loro seguaci: molto essi han contribuito alla sognata illustrazione della lingua e alla creazione della lirica francese.

Natale Addamiano.

Una formula carcinica.

Al Prof. Carlo Pascal.

Una vecchia immagine uguaglia chi dona alla vita universa opere di scienza e di bellezza al seminatore che sparge la buona sementa.

E proprio a tale immagine io pensai meditando sull'oscurissima iscrizione che trovasi scolpita nel duomo di Siena:

SATOR
AREPO
TENET
OPERA
ROTAS

Questa formula, tessuta di versi detti dai Latini *recurrentes* e dai Greci καρχῖνοι, ha la particolarità che si legge cosí da sinistra e da destra, come in senso ascendente e discendente. Essa, ed è noto, venne dottamente studiata da Giovanni Pausa in una memoria inserita negli *Studi Medievali* (volume III, fasc. IV, Torino, 1911), e poscia da Augusto Gaudenzi in una comunicazione fatta il 19 marzo 1915, pochi giorni prima d'essere colpito improvvisamente dalla morte, ai consoci della Deputazione di Storia Patria per le provincie della Romagna. La memoria originale non fu ritrovata fra le carte del compianto Autore, ma il Sorbelli ne pubblicò nel vol. VI (serie IV, pag. 162) degli *Atti e Memorie della Deputazione* un breve riassunto, nel quale è con precisione delimitato il concetto fondamentale d'onde il Gaudenzi prese le mosse.

Per liberare questa nota dal peso di una facile erudizione rimando volentieri il lettore piú curioso allo studio del Pausa e al riassunto del Sorbelli: vi troverà indicato o riportato tutto quanto documenta o chiarisce le premesse dalle quali io derivo la mia interpretazione. Ed incomincio senz'altro.

SATOR è il seminatore, e quindi l' Eterno, il piú augusto dei seminatori. AREPO è la parola che nella formula presenta le maggiori difficoltà. Ma v' è un dato importante, che è questo: in qualche fonte medievale citata dal Ducange nel suo *Glossarium* si ha «retro» sostituito da «repo»: cosí «repofocilium» sta per «retrofocilium», che è il retrofuoco o anche coprifuoco. Di conseguenza «a repo» val quanto «a retro», nel senso di *a dietro, di dietro*. TENET lo si traduce da tutti con *occupa*, io invece preferisco tradurlo, e niente me lo vieta, con *guida*. OPERA sta per me a significare il lavoro umano in genere, esplicantesi in ogni campo. ROTAS ricorda e riferiscesi al *plaustrum*, che fu l'aratro a ruote.

Tutto ciò premesso, ecco l' interpretazione che io suggerisco: Dio, non visto, guida le opere, cioè, i lavori degli uomini; il seminatore, stando di dietro, cioè non visto, guida le ruote, dirige cioè le masse dell'aratro nella preparazione del solco fecondo. *Sator arepo tenet opera, sator arepo tenet rotas*: una iscrizione carcinica nella forma, e carcinica anche nel contenuto.

Ora se tutto quel che ho detto è vero, facile riesce capire come mai quella formula figuri a mo' di *Explicit* in codici conosciutissimi, ad es.: nella Bibbia carolingia dell'822, e a mo' di coronamento in opere architettoniche. E il trovarla un po' dappertutto nel medioevo, la fa ritenere largamente diffusa fra scrittori, calligrafi ed artisti. E se tale e tanto fu il favore che quel motto incontrò, niuna meraviglia se divenne a lungo andare talismanico, passando nel dominio della magia. Tanto piú che il riferimento alla Divinità facilitava l'accezione di un significato mistico, concorrendo nel motto carcinico, leggibile in tutti i versi, il richiamo al simbolo dell' Eterno, al cerchio, eguale in ogni suo punto, e che non ha né principio né termine, e che ricomincia laddove è per finire.

Bergamo, Febbraio 1924.

Avv. Giov. Antonucci.

Biblioteche per ridere e biblioteche sul serio.

Ai lettori del *Marzocco* ho segnalato tempo addietro le possibilità pratiche (ed anche i tentativi fatti) per la istituzione negli Alberghi italiani di biblioteche a disposizione del pubblico. Quello stesso albergatore milanese, cui facevo cenno in quella mia noticina, come del primo che avesse affrontato organicamente ed in modo serio il problema della introduzione del libro nell'albergo, mi comunica ora, al ritorno da un viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America ciò che si fa in quel paese. Ho sotto gli occhi un volumetto elegantemente presentato, che reca il titolo: *A list of books in the Library of Hotel Pennsylvania*, al quale titolo segue la scritta: «per uso e diletto degli ospiti dell'albergo» e l' indicazione che il medesimo volumetto serve anche per i frequetatori degli Hôtels Statler di Buffalo, Cleveland, Detroit e St. Louis.

Se il pensiero che un albergo, sia pure del calibro del *Pennsylvania* (che ha 22 piani e 3000 letti), possiede un catalogo a stampa di duecento pagine della propria biblioteca reca anche a voi un senso di piacevole sorpresa, sfogliando il volume la sorpresa ed il contento aumentano a dismisura. Si rimane anzitutto ammirati per l'ordinata presentazione dei volumi: sono divisi in poche ma chiare categorie (dall'arte alla storia, dalla poesia ai viaggi, dall'economia alla religione, ecc.) ed i richiami dei volumi e degli autori dall'una all'altra categoria sono numerosi. L' indicazione di ciascun libro poi è accompagnata da un breve cenno bibliografico, oggettivo, pratico, di quelli che vi dicono se il libro vi può o meno interessare. Sorpresa ancor maggiore provate nel trovare, in fondo al libriccino, fra gli elenchi di opere che la biblioteca del *Pennsylvania* possiede nella lingua originale, accanto ai volumi francesi e spagnuoli anche 160 libri italiani. Sulla scelta vi sarà forse a ridire, ma piace intanto sapere che gli autori nostri del secolo scorso ed i contemporanei sono in qualche modo rappresentati nel piú frequentato grattacielo di New York.

La sorpresa maggiore ve la offre però la prefazione al Catalogo, nella quale sono contenute dichiarazioni la cui importanza non può sfuggire a coloro che si occupano e preoccupano della diffusione della coltura. Il sig. Statler, che è un grande uomo d'affari e che pur ha voluto personalmente dettare la prefazioncina, dichiara che: «poche cose negli alberghi Statler hanno incontrato da parte dei clienti simpatie maggiori delle biblioteche. Ciò perchè i libri in un albergo possono offrir qualcosa che ci renda meno penosa, in una città straniera, la lontananza dei volti cari e possono permetterci di trascorrere in modo piacevole ed interessante qualche sera o qualche giorno di festa in cui si desidera rimanere in albergo!». Il signor Statler dice che nelle biblioteche dei suoi alberghi egli non ha la pretesa di aver messo ogni libro che i clienti possano desiderare, ma crede però di poter dichiarare che v' è, per chiunque, «qualcosa di buono da leggere». Egli, che è uomo pratico, ha cercato di non includere negli elenchi i libri *standard* o quelli che non mancano in ogni casa che si rispetti: il cliente non li richiederebbe.

La biblioteca è posta in una sala del piano ammezzato, assai confortevole ed in essa sta in permanenza un bibliotecario «che sarà lieto di aiutarvi a scegliere qualcosa da leggere. Se però voi preferite il *confort* della vostra camera, chiedete per telefono il libro che desiderate e vi sarà recato in camera: questo Catalogo è stato appunto redatto allo scopo di facilitarvi la scelta di un volume senza ricorrere al bibliotecario. Non v' è nessun impaccio per servirvi dei libri. Il distributore fa una annotazione per ogni volume che vi manda in camera e la cancella quando voi glielo fate pervenire di ritorno».

Queste dichiarazioni vorremmo persuadessero gli albergatori nostrani che il problema delle biblioteche d'albergo non è una fola od un perditempo, dal momento che un finanziere e tecnico di valore, quale il signor Statler, dichiara essere la libreria una parte integrante del servizio dei propri alberghi; e merita quindi d'essere studiato e trovare applicazioni (sia pure in scala piú ridotta) per parte di un maggior numero di albergatori italiani.

Luigi Rusca.

BIBLIOGRAFIE

OLIN D. WANNAMAKER, *With Italy in her final war of liberation*. New York Fleming H. Rewell Company ed.

Questo libro è la storia dell'«Y» sul fronte italiano. E l'«Y» misterioso non è che l'abbreviazione del titolo di quella grandiosa Società che si chiama piú chiaramente la Young Men's Christian Association (Y.M.C.A.)

Ogni città d' Italia, si può dire, ha conosciuto l'opera che i transatlantici volontari della fratellanza umana hanno spiegato in favore dei soldati, malati o feriti, di quelli in attesa di andare alla fronte o destinati ai servizi delle retrovie, e specialmente di quelli che erano nei territori delle operazioni o in temporaneo riposo o raccolti negli ospedali da campo.

L' Italia ha goduto piú tardi delle altre nazioni dei beneficî che la Società ha portato su tutti gli altri settori della grande guerra fra le truppe dell' Intesa. E la ragione di questo fatto ci è spiegata chiaramente dalle prime parole che aprono il libro. «Fino a che non furono scossi dalle notizie di Caporetto molti americani non avevano preso che un mediocre interesse alla guerra sul fronte italiano. Il fumo delle battaglie in Francia e nelle Fiandre sottraeva l' Italia alla nostra vista. I combattenti che realmente contavano, come noi credevamo, nella lotta per la vita e la morte di due civiltà antagonistiche per la signoria dell' Europa e del mondo erano la Francia l' Inghilterra e la Germania.... Ma la guerra sul fronte italiano era un affare semplicemente nazionale: essa riguardava soltanto l'Austria e l' Italia ed i suoi movimenti erano confinati nei piú stretti limiti geografici».

Sono parole che suonano ancora dolorosamente ai nostri orecchi, perché ci ricordano la nostra modestia eccessiva nel farci valere presso tutto il mondo e l' inabilità che avemmo nello spiegare agli altri quale fosse l' importante funzione assegnata al nostro intervento nella immane conflagrazione e come l' integrazione dei nostri diritti entrasse nei fini generali che la guerra europea si proponeva di raggiungere. Che cosa fu la nostra propaganda all'estero è argomento su cui è meglio tacere.

Ma gli americani avevano ragione. «Come potevano le operazioni italiane — confessano essi sinceramente — attirare il vivo interesse dei lettori dei giornali americani, ignari come erano della fantasiosa epopea della guerra italiana di liberazione e non affatto informati delle enormi difficoltà del terreno contro le quali gli italiani lottavano? I semplici nomi non contano niente per noi, tutti all'oscuro di quanto valore fosse necessario per impadronirsi delle cime del S. Michele, del Pogdora, per traversare l' Isonzo a Castelnuovo e a Plava, per prendere Monfalcone e Gorizia, e per conquistare un palmo di terreno fra le alture delle Alpi. Eppure sino al disastro di Caporetto l' Italia giustamente doveva essere considerata la sola vittoriosa fra tutti gli Alleati».

Caporetto dunque fu un bene per noi da questo punto di vista, e poiché da allora gli americani ebbero un piú stretto contatto con noi, essi poterono farsi una piú giusta idea di quel che fosse il magnifico valore dei nostri soldati, il loro spirito di disciplina (le momentanee manchevolezze non contano) la pieghevolezza mirabile della loro natura, la serenità di fronte al pericolo e la loro meravigliosa baldanza anche nel supremo olocausto della vita.

Tutte queste virtú ci sono risconosciute e i libri come quello che abbiamo sott'occhio, che le rivelano finalmente fra i molti lettori che essi hanno nel mondo anglosassone, debbono esserci assai cari per la giustizia che ci è resa.

Il Wannamaker non ce le lesina; e si compiace di riportare quel che Lord Carvan, comandante del contingente britannico schierato dietro il Mincio ed il Po ebbe pubblicamente a dichiarare: che la ripresa del nostro esercito dopo il disastro è senza parallelo nella storia della guerra moderna, e che «non c' è nel mondo un esercito capace di sorpassare le truppe italiane nel vigore e nell'attacco». E non sto a riportare le stesse constatazioni che fecero i membri dell' «Y», quando furono a contatto dei nostri meravigliosi fanti.

Il libro si diffonde su particolari d'altra specie che noi conosciamo. Esso ci dice ciò che l'Associazione americana fece per rendere le condizioni dei soldati nelle retrovie e al campo piú facili piú comode e piú piacevoli: il valido aiuto che essa dette a quelle *Case del Soldato*, ideate da Don Minozzi, che essa estese e completò, l' istituzione dei tanti *posti di ristoro* un po' da per tutto, la cura che si prese per istituire campi sportivi, i cui giuochi furono graditi oltremodo ai combattenti e nei giorni di riposo e nelle ore di attesa; e l' istituzione di Sale di scrittura e di lettura, e la costruzione di teatri per rappresentazioni di ogni genere, e la diffusione di musiche e di canti, e finalmente la cooperazione ch'essa dette ai volenterosi che si prendevano cura degli analfabeti, migliaia dei quali essa rese abili in non lungo tempo a dare direttamente notizie di sé alle famiglie. È impossibile seguire l'autore nella descrizione della vasta opera di preparazione o nel racconto di ciò che fu effettuato; per cui un solo rimpianto c' è, che essendo l' Italia l'ultima delle nazioni, in ordine di tempo, a cui si rivolgesse l'attenzione della vasta Associazione, i mezzi non poterono essere eguali a ciò che essa avrebbe voluto, poiché il fronte occidentale aveva già impegnato la maggior parte delle sue risorse.

Ma pure in un piú stretto limite, la loro importanza fu straordinaria e riuscirono una benedizione specialmente dopo Vittorio Veneto, quando l'esercito italiano poté rientrare nelle regioni che i nemici abbandonarono dopo la loro barbarica occupazione. In quale stato essi lasciassero quei paesi gli Americani hanno visto: spogliati di tutto, di provviste, di mobili, di suppellettili, di indumenti, e perfino delle impannate delle case.

E ai bisogni urgentissimi la Y. provvide immediatamente, quando non era possibile al governo che in quei fortunosi momenti aveva altrove il suo pensiero: al movimento degli eserciti che progredivano trionfalmente nelle vie della riconquista e della trionfale marcia che doveva far capo a quel l'armistizio che fu per noi un armistizio capestro.

Ma è inutile riandare il passato, ora ineluttabile. Meglio è riandare i giorni pieni di ardente fede e di balda confidenza.

Nei quali una nota simpatica che ci viene dalle presenti pagine è nei vincoli di simpatia che si strinsero fra i volontari americani e i nostri soldati non solo, ma fra gli alti comandanti, e tutti gli ufficiali in generale; moltissimi dei quali furono cooperatori preziosissimi (cosí confessa l'autore) per la rapidità con cui compresero l' idea animatrice dell'Associazione, e la genialità che essi apportarono nella loro cooperazione.

E questi sentimenti il Wannamaker spera che non debbano languire per l'avvenire. Già egli ebbe occasione di compiacersi che al tempo in cui la nostra pubblica opinione si sollevò contro la ingiusta e caparbia ostinazione del presidente Wilson per le nostre rivendicazioni, il generale Caviglia, allora Ministro della guerra, dichiarò spontaneamente al direttore generale dell' Y. a Roma, che egli aveva fiducia che l'amicizia fra gli Americani e gli Italiani, che si sono meglio conosciuti in essenziali contingenze della vita, non si doveva mai rompere.

Ed è questo il voto finale dell'autore del libro. «Noi (dice egli) non abbiamo nulla da guadagnare nel perpetuare le animosità della lotta, ma guadagneremo infinitamente nel richiamare e nel perpetuare le amicizie che essa suscitò».

E a questo voto nessuno di noi non può non sottoscrivere.

IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

Testo accompagnato dall' importo corrispondente all'Amministrazione del *Marzocco*. Sez. Pubblicità.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm: 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 7.

17 Febbraio 1924.

SOMMARIO

La poesia di una traduzione, GUIDO FERRANDO. — **G. Mancini,** PIO RAJNA. — **Storia e leggenda,** POMPEO MOLMENTI. — **Ristampe.** F. De Roberto, G. Brunati, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La prigionia del Pellico e il Viceconsole sardo. — Per conoscere un po' meglio l'America latina. — Lo squadro pompeiano degli antichi agrimensori. — La crisi del mazzinianismo che precedé la morte di Mazzini. — L'esito del Concorso al Premio Cantoni.* — **Commenti e frammenti:** Una truffa storica e tre scritti inediti di G. Casanova, CARLO L. CURIEL. — La tradizione popolare paesana nell'insegnamento delle scuole elementari, G. B. PELLIZZARO. — **Bibliografie.**

La poesia di una traduzione

Molti critici ritengono che non sia possibile tradurre in versi una poesia da una lingua cosí differente dalla nostra come l'inglese, senza deformarla, senza distruggere quel fascino misterioso che costituisce l'elemento essenziale di ogni vera opera poetica. Sono anch'io di quest'opinione, e ho sempre notato con dispiacere che i traduttori o sono costretti a sacrificare la chiarezza dell'imagine e la spontaneità dell'espressione al mantenimento della rima e del ritmo, o, viceversa, rinunciano a questa corrispondenza metrica per conservare lo spirito della poesia originale, e allora debbono ampliare, diluire, aggiungere, in una parola, parafrasare piú che tradurre. Nell'un caso e nell'altro, la versione, anche se non priva di pregi, se tecnicamente riuscita, non ci soddisfa: c'è qualcosa che manca, o c'è qualcosa di piú, d'inutile e di ingombrante. Tutto questo è vero; ma ha la sua eccezione, rappresentata dal traduttore che è anche poeta. Questi, in quanto sa creare, sa anche tradurre, nel senso vero della parola; egli può cioè, almeno in certi momenti, mettersi in perfetta armonia con lo spirito creatore di una lirica, farne sua l'ispirazione e renderla in una forma originale, secondo il genio della sua lingua e le esigenze della natura poetica che è divinamente semplice e schietta come la bellezza eterna. E la sua traduzione, anche se non corrisponde sempre esteriormente all'originale, gli è fedele nello spirito e ne conserva tutta l'armonia e tutto l'incanto.

Che sia cosí ce lo prova ancora una volta Angiolo Orvieto in molte delle sue versioni di liriche inglesi moderne pubblicate nel suo nuovo libro: « *Poesie d'Amore e d'incanto* » (1). In esse il delicato e fine poeta toscano non ha fatto un semplice lavoro di traduzione, ma di vera poesia. Leggendo questi suoi versi fluidi, armoniosi, agili, freschi, varî nel ritmo e felici nella rima, spesso non si pensa e non si sente che sono tradotti; la loro spontaneità ce li fa apparire come opera originale. Il volume che fa parte dell'ottima collezione diretta da Amelia Rosselli e dedicata alle Giovani italiane, contiene settantadue brevi liriche di ben ventisei autori, dal Burns e dal Wordsworth fino al Symons, al Le Gallienne, e al Noyes tuttora viventi. Sulla scelta certo ha influito lo scopo che la raccolta si propone e il pubblico a cui di preferenza si rivolge, e non dobbiamo quindi meravigliarci se non troviamo nulla di qualche grande poeta come lo Swinburne, che pure ha delle liriche bellissime, mentre sono inclusi poeti minori, ignoti tra noi e il cui nome merita fino a un certo punto di esser ricordato. Ad ogni modo, se a qualcuno può dispiacere che siano stati esclusi poeti e canti a lui cari, è giusto riconoscere che molte delle piú belle liriche inglesi moderne sono tradotte in questo volume.

Tradotte, e non parafrasate. Prendiamo, a caso, ad apertura di libro, la poesiola graziosissima di William Watson intitolata: « *Tell me not now* », e leggiamone la prima strofa:

Se tu puoi rendermi amore
per amore,
or non dirmelo che intorno
di sue fiamme splende il giorno.
Or nel chiaro mezzogiorno
non svelarmi chiaro il cuore;
quel pettegolo del vento
sta a sentire;
non lo dire!

Sembra una lirica del Chiabrera, piena di grazia e di naturalezza, ed è, non occorre dirlo, fedelissima all'originale, di cui conserva tutta la delicata fragranza; nulla vi è di mutato: le immagini, le parole, sono le stesse: « every gossip wind », è reso letteralmente: « quel pettegolo del vento »; e perfino la ripetizione efficacissima dell'aggettivo « chiaro », è nel testo: « Not in clear noon, with speech as clear ». E cosí per le altre strofe.

E chi direbbe che versi come i seguenti, tolti da un suggestivo poemetto: « Vita Nuova » anch'esso del Watson, siano tradotti?

O torrenti vetusti, o selve antiche
pur palpitanti d'anime canore
colli e valli che in giubilo solenne
vi fate adorni, e voi, nuvole e venti,
oceano e spiagge in tempestoso amplesso,
e quante siete creature ardenti,
che al divino risveglio della terra
acclamate irrompendo, eccomi, al vostro
l'inno gioioso voglio unire anch'io!

Essi scorrono cosí armoniosi, limpidi, sonori, che ci paiono creati di getto; e la loro fedeltà al testo è assoluta.

Certo non tutte le versioni sono cosí perfette, ma dobbiamo ricordarci che tra le liriche qui tradotte, ve ne sono alcune del Burns; dello Shelley, e del Keats che io m'ostino a considerare come intraducibili. Eppure prendiamo per esempio la prima strofe dell'ode « All'Urna greca » del Keats:

O del silenzio inviolata sposa
cui nutrì la quiete e il tempo lento,
narratrice silvana che le favole
fiorite con maggior dolcezza esprimi
che non fan rime, qual leggenda, adorna
di fregi a foglie, la tua forma attornia
con uomini e con dèi? Valli d'Arcadia
o Tempe è questa? E quali son mortali
codesti o deità? Quali ritrose
fanciulle? Qual follia d'inseguimento?
Qual lotta per sfuggire alle carezze?
Che cimbali? che flauti? Quali ebbrezze?

È stupenda: rende tutta la grazia e la delicatezza con la quale il poeta inglese scolpisce, meglio ancora che lo scalpello dell'ignoto scultore greco, i fregi e le figure che adornano in rilievo l'antichissima urna; come traduzione poi non si può trovar nulla da criticare; è fedele e precisa. Anche le altre strofe sono tradotte molto bene, solo negli ultimi due versi par quasi che l'alata fantasia del traduttore sia venuta meno e si sente lo sforzo. Il famoso distico, in cui è racchiuso il credo artistico e religioso del Keats:

« Beauty is truth, truth beauty; that is all
Ye know on earth, and all ye need to know »

non è felicemente espresso nei tre versi italiani:

Bellezza e verità sono una cosa.
Uomini in terra sol questo si sa
e ci basta saper questo solo! —

dove la sostituzione del *noi* al *voi* toglie molto dell'efficacia dell'originale. Peccato, tanto piú che ci vorrebbe poco ad eliminare questo piccolo neo da una versione in realtà magnifica.

Bellissima pure è la traduzione dell'ode « All'Autunno », sempre del Keats, che conserva tutta la melanconia e la dolcezza dei suoni e dei colori di cui è intessuto questo meraviglioso canto; solo, a me personalmente non piace l'ultimo verso tronco: « Di rondini unite partenti pel blù », che mi sembra inferiore all'originale: « and gathering swallows twitter in the sky »: « e le rondini a stormo cinguettano nel cielo ».

L'ode « To a Skylark » dello Shelley, che costituisce la pietra di paragone dei traduttori dall'inglese, nella nuova veste italiana datale da Angiolo Orvieto, conserva parte dell'eterea bellezza, dell'arcana melodia dell'originale, e se non sempre ci soddisfa perfettamente, è sempre precisa, ed ha alcune strofe, come la sesta, che per la loro luminosa e limpida armonia, non sono inferiori all'inglese:

« Tutta la terra e l'aria
con la tua voce canta,
come a notte serena
da nube solitaria
di raggi inonda il ciel la luna piena ».

Gli stessi « Sonetti dal Portoghese » della Browning, che per la loro concisione e passionalità, oltreché per la loro forma metrica, sembrerebbero intraducibili, sono resi magnificamente dall'Orvieto. Esaminiamo per esempio le terzine del primo sonetto:

« Ma in quel momento stesso vedo, nel mio dolore,
una mistica forma che mi trascina forte
per i capelli indietro, mentr'io resister tento.
E chiedermi con voce imperiosa io sento.
Chi ti tiene? Indovina! Dico: Mi tien la Morte.
La risposta argentina squilla: Non Morte. Amore!

Qui è reso con la massima precisione e con molta efficacia lo stato d'animo espresso dalla Browning, che l'Amore davvero salvò dalla Morte. Ma è sopratutto delle poesie delicate, familiari, di natura ingenua e fantastica, che l'Orvieto sa darci versioni stupende per vivacità, per freschezza, per delicata armonia. E non lo spaventano le difficoltà della rima che egli riesce sempre a superare senza sforzo evidente. Del Wordsworth egli traduce le dolci e suggestive liriche « A mia Sorella », e « Al Cuculo » nella stessa forma piana, semplice, chiara, di cui solo il grandissimo poeta possedeva il segreto; e traduce il canto « The Green Linnet » (Il Fanello Verde) conservando le tre rime consecutive con perfetta corrispondenza all'originale. Del Coleridge traduce con efficacia la notissima lirica « Love » che però per me non è tra le poesie piú significative del poeta. Felicissima la traduzione della breve ode di Walter Savage Landor: « Rassegnazione », un vero gioiello, e del canto festoso del Tennyson: « Il Tordo » di cui era cosí difficile mantenere, senza cader nello sciatto o nel ridicolo, il movimento ritmico. Un piccolo capolavoro è poi la versione del canto del Browning: « Prospice »; solo chi conosce la difficoltà grandissima del testo, può rendersi conto del miracolo compiuto dall'Orvieto nel renderlo fedelmente e soprattutto efficacemente.

Ma io potrei continuare a lungo in questa enumerazione di cose belle che si contengono nel volume di Angiolo Orvieto, come potrei anche metter in rilievo qualche difetto, e qualche svista che pur si riscontrano nelle sue versioni. Non tutto, come ho già detto prima, è ugualmente bello, in queste versioni. I canti del Burns, per esempio, e le liriche dello Shelley sono rese meno bene, e la cosa non mi meraviglia perché io le ritengo intraducibili; forse le poesie del poeta scozzese, scritte in dialetto, suonerebbero meglio se tradotte in una forma dialettale. È un'idea che mi è venuta leggendo queste versioni che pur hanno non pochi pregi; ma non so quanto valga. In alcuni casi poi l'Orvieto è costretto a sacrificar un'immagine o ad aggiungere degli aggettivi, per necessità della rima, e talvolta queste aggiunte non sono felici, come per esempio nella versione della poesia di Thomas Hood: « I remember, I remember », in cui i due aggettivi: *poverino* e *paffutello*, che non sono nell'inglese, ci fanno involontariamente sorridere. In un caso poi l'Orvieto ha commesso un piccolo errore di interpretazione, traducendo i due ultimi versi della poesia della Browning: « My Kate »:

And now thou art dead, shall I not take thy part
As thy smile used to for thee, my own, my sweet heart
My Kate?

con i due versi:

« Ed ora che sei morta, mia dolcezza, non vuoi
Ch'io sorrida un pochino anche per te alla vita?

mentre la traduzione letterale sarebbe: « ed ora che sei morta non dovrò io prendere le tue difese, come soleva far per te il tuo sorriso, o mio caro, mio dolce amore, mia Kate? »

Ma queste sono piccole mende, inevitabili, che poco o nulla tolgono ai pregi grandi e indiscutibili del libro; e noi dobbiamo essere sinceramente grati ad Angiolo Orvieto per questa sua nobile fatica che contribuisce tanto a diffonder tra noi la conoscenza della lirica inglese moderna. Per merito suo, come ben dice nella sua bella prefazione Miss Lily Marshall, « questi canti, che sono come fiori trapiantati da un amoroso giardiniere in terra italiana, non hanno perduto la loro fragranza e la loro bellezza, e pur venendo dal Settentrione, dànno luce e gioia ».

Guido Ferrando.

G. MANCINI

All'alba del 4 febbraio una morte fulminea ha spento in Firenze uno degli esempi piú mirabili di longevità vegeta e operosa.

Girolamo Mancini era nato a Cortona il 30 novembre del 1832, e aveva cosí compiuto da piú che due mesi il novantunesimo anno. Eppure egli continuava ad essere un lavoratore indefesso. Poche, e per lui ingrate, le mattine nelle quali, essendo in Firenze, non salisse le scale della Biblioteca Nazionale, occupando costantemente nella Sala riservata il medesimo posto; o se non le scale di quella biblioteca, di qualche altra; e, occorrendo, si spingeva agli Uffizi piú su, a fare indagini nell'Archivio di Stato. In casa elaborava i materiali raccolti; attualmente, oggetto de' suoi studi era Gregorio Tifernate, o da Città di Castello; un ellenista sul quale è realmente desiderabile che si faccia maggior luce, non foss'altro per il tentativo suo poco fortunato di propagginare a Parigi lo studio del greco. Il lavoro era a buon punto. Ma in questi ultimi giorni il Mancini s'era permesso una distrazione, per ragguagliare nell'*Etruria* i Cortonesi intorno a un libro recente di Mariano Nuti sulla loro Santa Margherita. Lo scritto, che egli voleva uscisse anonimo, porta la data del 30 gennaio.

Nobile e largamente provvista di beni di fortuna la famiglia in cui il Mancini era nato. Quali mezzi di studio offrisse a quel tempo la città nativa, non saprei dire. Copiosi e solidi, e accompagnati con un buon indirizzo educativo, li offerse l'allora reputatissimo Collegio Tolomei di Siena. E tributo di riconoscenza *Sulla lacrimata tomba di Padre Gaetano Angeloni*, uno dei maestri avuti colà, furono, nel 1857, le prime pagine a stampa che il Mancini diede alla luce.

Dal Tolomei egli aveva fatto ritorno a casa, rinunziando, per convenienze domestiche, al corso universitario, che, intrapreso, sarebbe stato probabilmente di leggi, senza nessuna mira professionale. La rinunzia giovò forse, anzichè nuocere, alla vita sua di studioso. In lui, giurista, le tendenze naturali rischiavano di essere sopraffatte da opportunità discordanti.

Non già che anche non essendo dottore in diritto il Mancini potesse o volesse sottrarsi ai doveri cittadini, che la condizione sua gl'imponeva. Cittadino solerte egli fu e si mantenne sempre. E quanto vivo, insieme colla solerzia, fosse in lui il coraggio, si vide nel 1855, quando, accanto a quel Guadagnoli che la generalità si rappresenta come poeta giocoso e null'altro, ebbe parte principale nell'istituire a Cortona la Confraternita della Misericordia per provvedere ai bisogni creati dallo scoppio del colera. Qui il coraggio era posto al servigio di un sentimento umanitario; accoppiato coll'amor di patria, portò il Mancini a prendere volontariamente le armi, nel 1860, sotto gli ordini del Colonnello Masi, per la campagna dell'Umbria; nel 1866, con grado di luogotenente, quale Garibaldino.

Questo Garibaldino era, per le elezioni del 1865, deputato al Parlamento, che aveva trasferito la sede da Torino a Firenze; e dalla Camera, come uno dei giovanissimi, era stato fatto Segretario, insieme col trentenne D. Tommaso Corsini. La Deputazione gli fu riconfermata nella legislatura seguente; ma dalla vita politica, poco conforme ai suoi gusti, egli si ritrasse poi, pago di servire il paese nelle amministrazioni e in altri uffici. A ventott'anni era stato Gonfaloniere. Il Consiglio Provinciale di Arezzo lo ebbe si può dire permanentemente Consigliere e per parecchio tempo membro della Presidenza e della Deputazione. Pieno di senno, e presto ricco anche di esperienza, si può facilmente immaginare quale si mostrasse nell'adempimento di queste funzioni, adoperandosi, oltre che colla parola e coll'azione, colla penna e colla stampa. Vogliono essere segnalati due scritti *Sul proseguimento della strada ferrata aretina* (1861), e una *Relazione sul prosciugamento del Lago Trasimeno* (1865).

Ma guardiamo il Mancini sotto l'aspetto che qui dà motivo di parlarne: quello d'uomo di studio. Tale dovette manifestarsi di buon'ora, se a ventidue anni l'« Accademia Etrusca », di cui Cortona si gloria, lo aveva accolto nel suo grembo. E di buon'ora si volse con particolare interesse a studiare il secolo XV, coll'idea, se non erro, di farne oggetto di una trattazione comprensiva. Il fatto si è che di « uno studio sul secolo XV » a cui aveva atteso « con molto amore » e che era stato « quasi tralasciato », certo in causa della guerra e delle occupazioni civili, « da cinque anni », egli fa parola in una pubblicazione dell'aprile 1864. Si risale cosí al periodo che precedette il 1859.

La pubblicazione, di non piú che sessanta pagine, segna una data memorabile nella vita del Mancini. Essa offre, con ampio proemio, nella versione latina eseguita dall'autore stesso, i concisi *Elementi di Pittura* di Leon Battista Alberti, fino allora inediti. Furono offerta nuziale per il « Cav. Guglielmo Mori-Ubaldini », « de' Conti », appunto « degli Alberti », figliuolo di chi aveva eretto in S. Croce il monumento a quel Grande, commettendolo allo scalpello di Lorenzo Bartolini. Si sarebbe portati a congetturare che da questa circostanza casuale il Mancini fosse condotto a fare di L. B. Alberti l'oggetto principalissimo della sua attività letteraria. Ma parole sue proprie, nel Proemio alla 2ª edizione della *Vita* dell'Alberti, ci obbligano ad assegnare a questo indirizzo un'origine personale e piú antica. « Scolaretto d'umanità », dice di sé il Mancini, « rimasi talmente colpito dalla figura di Leon Battista Alberti, che col proposito di narrarne la vita ne studiai gli scritti, abbastanza rari, appena mi concesse di soggiornare a lungo in Firenze l'ottimo padre mio ». E in realtà l'introduzione agli *Elementi di pittura* costituisce di già un buon saggio. Da rilevare come vi sia dato grande risalto ai meriti singolari dell'Alberti verso la lingua italiana e come già vi si insorga contro l'esclusione sua dai « padri della lingua » per parte della Crusca.

Agli *Elementi* tenne dietro dopo lunga preparazione, nel 1882, la *Vita*: opera poderosa, accolta col favore che si meritava. Un supplemento di grande rilievo essa ebbe cinque anni dopo nell'*Archivio Storico Italiano*; un arricchimento minore nell'*Archivio* stesso dopo altri quattr'anni. Frattanto, nel 1890, il Mancini aveva messo fuori, in un volume di trecento pagine in-8°. LEONIS BAPTISTAE ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, dedicandole a quel tesoro di moglie che aveva avuto l'inestimabile fortuna di trovare in Amalia Capponi, e che ebbe poi la sventura di perdere nel 1900.

Sapeva egli bene che questo volume, per quanto prezioso, non sarebbe stato cercato da molti: grata assai a chi la possieda, desiderata da chi non la possa avere, è la magnifica e ottima edizione dei *Libri della Famiglia secondo il manoscritto riveduto dallo scrittore e collazionato con autorevoli codici*, data alla luce nel 1908; di quei *Libri della Famiglia*, grazie ai quali, sotto il nome di Agnolo Pandolfini, la Crusca si trovava aver accolto da gran tempo chi sotto il nome suo vero era ancora colpito di ostracismo. Al testo procurò la meritata divulgazione l'edizione scolastica annotata da Carlo Pellegrini, che uscí nel 1911.

Ma la *Vita* stava in cima dei pensieri del Mancini; dattorno al suo contenuto egli non aveva mai cessato di affaticarsi; e cosí nel 1911 poté rimetterla fuori *completamente rinnovata*, concedendo a sè stesso la sodisfazione di darle forma anche esteriormente splendida e accrescendole pregio e avvenenza con cinquantuna « figure illustrative ». Col libro quale qui si presenta, il Mancini ha, colle mani sue proprie, eretto a se medesimo il monumento piú duraturo. Ebbe a rincrescergli che un documento da lui invano cercato pertinacemente — il testamento di Leon Battista —, uscisse solo poco appresso da un non immaginabile nascondiglio. E insieme col testamento venne ad essere rivelata anche la data precisa, non potuta prima stabilire, della morte. S'intende che il nuovo documento, pubblicato e illustrato dal suo trovatore, Luigi Ferrari, non poteva lasciar silenzioso il Mancini; e ne venne l'ultima sua memoria albertiana, apparsa nell'*Archivio storico italiano* del 1914 e in tiratura separata.

Se L. B. Alberti fu per il Mancini l'amore giovanile a cui serbò fede per tutta la vita, dall'Alberti doveva necessariamente irradiarsi, e s'irradiò, un vivo interesse per tutta l'età in cui visse: sotto il rispetto letterario, l'età umanistica. Del presumibile disegno di una trattazione di carattere generale, è accaduto di far cenno. E se ad essa fu rinunziato, s'ebbero svariati contributi. Inizia la serie la pubblicazione, nel 1886, dentro all'*Archivio storico*, di un « dialogo sconosciuto » *De libertate*, di Alamanno Rinuccini; e gli tien dietro nel 1890, per occasione nuziale, una memoria accuratissima su *Francesco Griffolini, cognominato Francesco Aretino*, spesso confuso con Francesco Accolti. A distanza di un anno s'ha un'opera capitale: la *Vita di Lorenzo Valla*; che un poderoso specialista dell'umanesimo, e proprio anche del soggetto, non dubitò di dichiarare, ragionandone diffusamente nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, « il lavoro piú comprensivo che siasi finora scritto sul Valla e uno dei piú coscienziosi e utili sulla letteratura umanistica ». Alla recensione del Sabbadini si rannoda la pubblicazione e illustrazione nello stesso *Giornale storico*, 1° sem. del 1893, di venti lettere del Valla, che al Sabbadini erano rimaste ignote; e *Due lettere al Valla* vi s'ebbero nel 1905. Dalle ricerche sul Valla venne a rampollare la copiosa e recente (1921) memoria su Giovanni Tortelli inserita nell'*Archivio Storico*. Di quella su Gregorio Tifernate, che fu « soma » colla quale il Mancini « cadde in via », ho fatto parola al principio.

Alla sua Cortona, Girolamo Mancini rimase sempre devoto; Cortona, coi dintorni suoi, e Firenze, gli erano alternativamente dimora; e in Cortona egli esercitava fino dal 1874 l'ufficio di bibliotecario e reggeva da gran tempo col titolo di « Lucumone », l'Accademia Etrusca. Né queste furono mai davvero per lui sinecure onorifiche. *I Manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia di Cortona* furono, con diuturna fatica, descritti da lui in un volume che vide la luce nel 1884; due fra i piú preziosi — uno, quello ora notissimo delle *Laudi Cortonesi* — erano da lui stati scoperti nel sottoscala del carbone. Per l'incremento della « Libreria » si valeva di un fondo, a cui ben di rado si attinge: la retribuzione, sia pur modestissima, del bibliotecario, di cui non toccò mai un soldo.

Cortona diede i natali a Luca Signorelli e abbonda di insigni opere d'arte; L. B. Alberti fu artista sommo; sicché alla storia dell'arte il Mancini era spinto da due lati. Furono cosí suscitati non pochi lavori; primo dei quali le *Notizie sulla chiesa del Calcinaio* del 1867, in cui s'ha tanto piú di ciò che il titolo prometta; e ultimi, *L'opera « De Corporibus regularibus » di* PIETRO FRANCESCHI *detto della* FRANCESCA (1915); cinque vite vasariane di artisti noti storicamente al Mancini meglio che a chicchessia, annotate e seguite dal *Trattato sui Pondi, Leve e Tirari*, ch'egli vuole sostanzialmente dell'Alberti (1917); e una *Nota sulla madre di Pier della Francesca* (1918). Frammezzo si collocano, tralasciando parecchie cose minori, *Venti vite d'artisti di G. B. Gelli* (1896), la *Vita di Luca Signorelli* (1903), *Guglielmo de Marcillat francese insuperato pittore sul vetro* (1909), e *Cortona, Montecchio Vesponi e Castiglion Fiorentino* (stessa data), nella serie delle monografie, edite a Bergamo, che illustrano l'« Italia artistica ». Molto di attinente alle arti s'ha anche in *Linari castello della Valdelsa* (1907).

Restano ancora da menzionare, pur dovendo tagliar corto, due opere di lunga lena: *Cortona nel medio evo* (1897), e *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, avutosi in una prima edizione nel 1899, e in una seconda nel 1922; edizione questa notevolmente accresciuta, ma alla quale manca pur sempre una parte essenziale: il contributo portato dal Mancini medesimo.

Sicché, se a lui fu concessa una vita eccezionalmente lunga e il singolare privilegio di arrivarne alla fine con forze intellettuali e fisiche da potersi dir integre, di tali benefici nessuno seppe far miglior uso. — Lo sottrasse la morte a un periodo di forzata inazione? — Se ciò fu, noi che lo amammo e lo amiamo, non possiamo dare a lei « biasmo » e « malavoce »; poiché nulla piú dell'ozio riusciva a lui grave; e il ricorrere a biblioteche ed archivi era per i lavori suoi condizione indispensabile. Felice dunque per tal rispetto la vita sua; e meritamente felice, per quel tanto che ad uomo è concesso, essa fu anche per ogni altro. Certo neppure a lui furono risparmiati acerbi dolori: massimo, la perdita della moglie adorata, della madre dei degni suoi figli, il ricordo della quale richiamava tuttora immancabilmente ai suoi occhi le lagrime. Fra le fortune che la natura gli aveva largito sono da mettere la vivacità e l'umor gaio, che subito avvincevano quanti si trovavano ad avvicinarlo, e che gli conciliavano gli animi giovanili non meno dei maturi. Stimato altamente da chi ne conosceva il grande valore, «il signor Girolamo» era benvoluto, tenuto caro da tutti.

---

(1) ANGIOLO ORVIETO. *Poesie d'amore e d'incanto.* Firenze, Le Monnier, 1924.

Cortona, che il 30 novembre del 1922, ne aveva festeggiato affettuosamente il novantesimo anniversario di nascita, ha ora reso onoranze solenni alla salma, ivi trasportata a riposare nel sepolcreto di famiglia. A non veder riapparire questo decrepito d'anni che non conobbe vecchiaia, vi sarà difficile abituarsi: egli sembrava destinato a non morir mai.

Pio Rajna.

STORIA E LEGGENDA

È vano e inutile rispondere ai critici che contraddicono ai vostri giudizi. Tempo perso. Dopo il dibattito, ognuno dei due contendenti è piú che mai convinto di aver ragione. E poi ogni uomo può giudicare come gli pare. Ma questa volta si tratta di contrastare a ciò che sembra un errore non soltanto a me, ma a quanti hanno il senso della giustizia: si tratta di difendere il decoro di una città, e di una città come Venezia.

Tutta la mia vita di modesto studioso è stata, insieme con altri ben piú valorosi di me, consacrata a mondare la storia di Venezia delle leggende di terrore e di mistero e dalle favole inventate da poeti, da drammaturghi, da romanzieri-storici e da storici-romanzieri. Recentemente in un ottimo periodico di Milano, la *Rivista d'Italia*, alzai una parola di protesta contro l'uso, ormai invalso, di denigrare e calunniare la storia del piú glorioso stato italiano dell'età di mezzo, non soltanto nei romanzi, nei poemi, nei drammi di scrittori insigni, ma benanco nelle cinematografie. Si vedono continuamente rappresentazioni in cui la cosí detta arte muta svolge episodi immaginarî di tradimenti, di veneficî, di ratti, di perfidie d'ogni sorta, e nei quali si fanno apparire, come personaggi di sfondo, figure realmente storiche.

Le favole, da cui la critica storica aveva purgato la letteratura romantica, rivivono oggi come argomento favorito nel cinematografo. Marin Faliero, il Fornaretto, i due Foscari sono ricomparsi per scaraventare ingiurie e vituperî, terribili per quanto muti, contro la vecchia repubblica di San Marco. Dice bene il Settembrini: «Quando «Venezia era potente e ricca, tutti l'adulavano e la dicevano soggiorno di numi: «quando fu uccisa, tutti, ripetendo l'insulto «dell'uccisore, calunniarono Venezia, e dissero ch'era un nido di tiranni, che reggevano un popolo corrotto.... La povera Venezia era straziata, e l'Austria sorridendo «diceva: Io dunque la governo meglio». E il Settembrini aggiunge: «Anche il Manzoni ripete queste calunnie nel Conte «di Carmagnola, mostrando questo conte «ingannato e ucciso dal Senato per lievi «sospetti».

Ora per non parlare che del Carmagnola, la verità irrefutabile, che esce dai documenti, ha provato che quel capitano di ventura fu un traditore. A veruno scrittore, per quanto grande, è permesso interpretare fatti nei quali si celi all'onore di una città un'insidia, alla verità un ostacolo.

L'articolo della *Rivista d'Italia* ebbe un largo consenso, dovuto, ben inteso, non alla modestia del difensore, bensí alla bontà della causa. Ma non mancarono i dissenzienti. Fra questi, Mario Ferrigni, che nel *Corriere della Sera* scrisse una critica garbata ed acuta per confutare le mie asserzioni.

I drammi e i melodrammi — dice il Ferrigni — su Marin Faliero, sui due Foscari, sul Fornaretto sono brutti per ragioni artistiche, non già perché contrarî al vero storico. Non esiste alcuna calunnia per Venezia nella leggenda popolare, imprecisa e misteriosa, del povero Fornaretto, giacché si attribuisce al Consiglio dei Dieci, non già una colpa, ma un errore giudiziario.

ANTONIO VALLARDI - Edit.
MILANO — Via Stelvio, 2
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

“ PAGINE STRANIERE ,,
Biblioteca diretta da **Paolo Bellezza**

Ultimo volume pubblicato:
MADAME DE LA FAYETTE

La Principessa di Clèves

ROMANZO a cura di S. GUGENHEIM
L. 7,50

Questo romanzo che ha reso celebre ed immortale Madame de La Fayette, veniva accolto nel 1678 con grande favore, forse non tanto per la storia intima narrata dall'autrice con fine analisi psicologica, quanto per la pittura viva e vera della vita di corte, per il quadro di splendori variopinti e talora appariscenti del regno di Enrico II. Ma oggi, ciò che viene esaltato come immortale nel breve romanzo della Principessa di Clèves, è il grande senso di umanità che lo ispira e che tutto lo pervade, perchè forse esso si rispecchia nella storia di tutti i giorni: storia semplice ma dolorosa di una lotta inesorabile fra un sentimento d'amore che sgorga, con tutta la potenza della giovinezza, da un'anima appassionata e vibrante per la prima volta, e un altro sentimento, non meno forte, quello del dovere, dapprima dettato dalla morale sociale, poi trasformato, direi quasi esasperato, dall'incubo doloroso di un ricordo di morte.

Ma il dramma storico del Dall'Ongaro, per quanto artisticamente infelice, vive nelle platee popolari per quel senso di pietà umana che il drammaturgo vi ha saputo trasfondere. Già, quella pietà che vinceva gli animi quando si leggeva come il nefario Landru rosolasse i palpitanti lacerti delle sue vittime in una cucina economica! Nel caso del Fornaretto, il Landru sarebbe, beninteso, il Consiglio dei Dieci.

In conclusione, sempre secondo il Ferrigni, bisogna lasciare che per le grandezza umana e passionale, che è nelle leggende popolari, per quanto erronee, anche a Venezia e di Venezia, si continuino a ripetere.

Nel Ferrigni, che è figlio dell'indimenticabile *Yorick*, il piú arguto dei giornalisti toscani del secolo decorso, risurge per li rami l'acutezza garbata del critico, e mi parve dovere di galateo rispondergli brevemente nello stesso *Corriere della Sera*; ma poiché la polemica non è chiusa ed è continuata da altri, devo aggiungere qualche osservazione.

Non io voglio distruggere la poesia della leggenda, specialmente quando essa esprime l'anima del popolo, che di tutti i poeti è il piú grande. La poesia giunge spesso a maggiori altezze della storia, e talune creature femminili della fantasia (Giulietta, Margherita, Ermengarda), hanno vita piú salda e reale di tutte le donne storiche.

Scegliamo un esempio proprio nel regno delle leggende veneziane. La soave figura di Desdemona e la sua tragica fine, che tanti cuori ha fatto palpitare, è una creazione del genio di Gugliemo Shakespeare, il quale ha tratto il soggetto da una novella degli *Hecatommiti* del ferrarese Cintio Giraldi. Nessun fondamento storico ha la novella. Mentre il grande poeta scriveva la sua tragedia avveniva a Venezia questo tragico fatto, che è narrato in una lettera del patrizio vescovo Domenico Bollani. La lettera, che ho trovata fra vecchie carte, finisce con queste parole:

«Un Sanudo che sta in rio della Croce «alla Giudecca, *fece l'altro hieri confessare* «*sua moglie*, ch'era una Cappello et la notte «seguente, su le cinque hore, li diede di un «stiletto nella gola et la ammazzò; dicesi «perché non gli era fidele, *ma la contrada* «*la predica per una santa*».

Che la misera donna fosse una *santa* appare anche dalle carte dei Dieci, i quali dicono come ser Zuane Sanudo, quondam Alvise, ammazzasse con un pugnale la moglie sua, Lucrezia Cappello, mentre era a letto. Il Sanudo riuscí a fuggire ma fu bandito nel capo.

La lettera del Bollani è del 1º giugno 1602; nello stesso anno fu scritto l'*Otello*. Ha forse lo Shakespeare appreso il miserando caso della Sanudo Cappello da qualche addetto dell'ambasciata di Venezia a Londra?

Il poeta inglese, che non ha aggiunto né tolto nulla alla novella del Giraldi, ha soltanto cambiato la fine, giacché nel Giraldi la morte di Desdemona è atroce, ma non drammatica. La donna innocente è uccisa a colpi di sacchetti di sabbia. Ora il pensiero del Sanudo di far confessare la moglie prima di ucciderla, che è terribilmente nuovo, non ha forse un riscontro nella domanda che fa Otello a Desdemona, se essa abbia dette le sue orazioni e si sia riconciliata con Dio?

La memoria della infelice Sanudo s'era perduta nell'oblio, quando un ricercatore, curioso e forse indiscreto, trovò una vecchia carta che rievoca la tragica fine e l'innocenza della sventurata, realmente vissuta, realmente uccisa. Nessun altro ricordo, all'infuori dell'arido processo dei Dieci, sepolto negli archivî, circonda di pietà la misera innocente. Una immensa pietà invece accompagna e accompagnerà, finché durino animi gentili e lacrime sincere, i casi miserandi di Desdemona, che non è se non una finzione poetica.

Dunque siamo d'accordo. La poesia può far vivere ciò che non è mai esistito. La storia può dimenticare e dimentica casi e persone reali.

Ma la leggenda di Desdemona non calunnia Venezia, come quella di Giulietta non offende Verona. Ora la poesia e la leggenda, che sono parti della fantasia, non devono esser pretesto per vituperare cose e persone che meritano rispetto. Qui sta il punto.

Altri, con altro ingegno del Ferrigni, mi accusano di aver offeso il Manzoni per aver io affermato ch'egli dipinse il Conte di Carmagnola come un innocente, ingiustamente condannato dal veneto Senato. Che il rettificare un fatto storico suoni offesa a un poeta non si può neanche sognare. *Ha detto male di Garibaldi* ripeterebbe Tecoppa.

Un valente studioso, il prof. Augusto Serena, ha risposto con argomenti cosí profondi e calzanti, che sarebbe un peccato non riferirli:

> Il Manzoni, specialmente nel ventennio dopo la caduta della Repubblica, ha riguardato e giudicato Venezia con lo spirito francese ch'era proprio della sua educazione. Né anche poi egli ebbe soverchie simpatie per quel ch'era veneziano....
>
> Chi legge le *Notizie storiche* magistralmente premesse al *Conte di Carmagnola* ed assiste alla rassegna che l'autore vi fa degli storici e dei cronisti, sente già la condanna e quasi il dileggio per i difensori di Venezia....
>
> C'è uno storico, che, a giudizio e quasi a confessione dello stesso Manzoni, non adotta ciecamente le tradizioni antiche, e le esamina con libero giudizio; e questo storico «non si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito da una ingiusta sentenza»: ma è «uno solo», il conte Verri; e poi «basta leggere il passo della sua Storia per esser convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui voluto informarsi esattamente dei fatti sui quali andava stabilita».
>
> Ma c'è un altro storico, che non appare nelle *Notizie*, e ch'è veramente lo storico del poeta, e bisogna cercarlo in due lettere manzoniane.... La prima è a Claudio Fauriel, del 25 marzo 1816, da Milano. Il poeta è tutto nella nuova tragedia, e ne scrive all'amico: «Le sujet c'est la mort de François Carmagnola; si vous voulez vous rappeler son histoire avec détail, voyez-la à la fin du huitième volume des *Republiques Italiennes* de Sismondi».
>
> Ecco l'autore! Non dunque il Verri che dice giusta la condanna, ma il Sismondi, che scrive: «Il Senato di Venezia volle pur vendicarsi sopra di lui dei capricci della fortuna.... L'Italia, cui apparteneva questo grand'uomo, per niun modo poté accertarsi del suo delitto.... Non è calunnioso giudizio il credere i giudici falsarii e prevaricatori, quando si avvolgono entro un infame mistero».
>
> Questo, per il Manzoni, è il giudizio della Storia, e, su questo fondandosi, eleva egli la figura del Carmagnola, quale appare nell'altra lettera all'ab. Gaetano Giudici, del 7 febbraio 1820 da Parigi: «un uomo di animo forte ed elevato, e desideroso di grandi imprese che si dibatte colla debolezza e colla perfidia de' suoi tempi, e con istituzioni misere, improvvide, irragionevoli, ma astute».
>
> Ecco il Carmagnola della tragedia; ed ecco la Repubblica quale apparve, nella sua essenza e nella sua azione di governo e nella sua storia, al Manzoni. Da questo concetto, come da fonte, deriva la requisitoria contro il senato veneziano, la quale dirompe convinta per i passi più vivi della tragedia.
>
> No. Benevolo alla Repubblica Veneta, il Manzoni non fu. La giudicò con sentimento francese e napoleonico nell'atto che, sulle tracce del Sismondi, prese a soggetto di tragedia il Carmagnola; e ne pronunciò nell'opera d'arte, una delle più severe condanne».

Non si potrebbe pensare né dir meglio.

Per conto mio mi si consenta di affermare che nessuno può vincermi nell'ammirazione per il Manzoni. Nella recente commemorazione manzoniana, trovandomi a Roma in un crocchio di senatori e di professori universitarî, osai dire che io condividevo il giudizio di Francesco d'Ovidio nel ritenere il Manzoni dei *Promessi Sposi*, dopo Dante, e sia pure a immensa distanza, la piú grande gloria letteraria d'Italia. Tutti protestarono. E Petrarca, e Ariosto, e Machiavelli, e Leopardi, e gli stessi Foscolo e Carducci? Non fui scosso nel mio convincimento. E che per ciò? La mia ammirazione, volevo dire adorazione, per Manzoni dovrà farmi dire ch'egli abbia amato Venezia e l'abbia descritta secondo la verità storica?

Insomma che l'offesa a questa povera e grande Venezia venga da poeti sublimi come il Manzoni, o da miseri romanzatori d'appendice, come Michele Zévaco, essa è ugualmente ingiusta. Noi veneziani non vogliamo che si rinnovi l'insulto dello straniero che tradí e uccise la nostra patria; non vogliamo che si prendano a pretesto fiabe e leggende per accusare gli antichi veneziani d'ogni specie di perfidie e di tradimenti.

Fra i ricordi della mia giovinezza ho viva dinanzi a me l'immagine di un mio professore, ricco di arguta bonarietà veneta. Era nato a Conegliano, bel paese irriguo d'acque e abbondante di ottimo vino. Un giorno mi trovavo con lui in un caffé di Venezia, dove ad un tavolino vicino al nostro, alcuni giovinotti giocondi esercitavano il loro estro poetico con versi improvvisi, facendo corrispondere la parola *Conegliano* a certe rime, che qui non è lecito ripetere. Vidi a un tratto il mio professore, che vivamente amava il suo paese natío, alzarsi e, avvicinandosi al crocchio degli allegri giovinotti, rivolger loro, con la sua solita bonarietà, questa domanda:

— *Le senta, cari amici, no le gavaria per le so rime un'altra parola da sceglier invece de Conegliano?* —

Proprio cosí. Quando i poeti, i drammaturghi, i romanzieri, i cinematografai sono in vena di dir male di qualcuno, o di qualche cosa, non potrebbero, una volta tanto, lasciare in pace Venezia?

Pompeo Molmenti.

RISTAMPE

F. DE ROBERTO — G. BRUNATI

La personalità di Federico De Roberto meriterebbe ben altro, che un semplice cenno, quale son costretto a fare, a proposito della recentissima ristampa d'un suo romanzo giovanile: *Ermanno Raeli* (Ed. Mondadori, Milano-Roma). È una personalità di critico, di psicologo, d'artista, assai complessa, che attende ancora colui che, dinanzi a un piú vasto pubblico, gli renda giustizia. Ma, per rendergli giustizia, colui dovrà anzitutto esaminare in che modo, e sino a qual punto, le varie attitudini, apparentemente in contrasto nel suo spirito, si fondano e s'integrino nelle opere piú significative e felici; ed anche spiegare, per ciò che riguarda il narratore, come mai la quasi totalità de' suoi romanzi sia di tipo psicologico, mentre il suo capolavoro appartenga a quello storico-verista.

Ermanno Raeli fu pubblicato, la prima volta, nel 1889, quando l'autore aveva appena ventitré anni. Se si considera l'età, si stupisce dell'ingegno precoce, e si è inevitabilmente portati a una giusta indulgenza per ciò che, nell'opera, può esservi ancora d'immaturo, e quasi d'ingenuo. Ma il romanzo è oggi ripresentato, non tanto per il suo valore artistico, quanto per il suo «valore documentale»; anzi, solo per questo. E sebbene ciò sia un po' esagerato, per la modestia ch'è una delle piú notevoli caratteristiche del De Roberto, e forse anche, in parte, la causa della sua minore fortuna letteraria; credo che il critico debba considerare questo romanzo appunto da tale punto di vista, anche per invogliare il lettore, facilmente disposto a trovare la favola piuttosto invecchiata....

Quando ideò e scrisse *Ermanno Raeli*, l'autore era certo sotto l'influenza della letteratura francese contemporanea. Verga aveva già pubblicato i *Malavoglia e Mastro don Gesualdo*; Fogazzaro aveva già mietuti allori con *Malombra* e *Daniele Cortis*; D'Annunzio s'era già affermato magnifico prosatore con *Terra Vergine* e il *Libro delle Vergini*, e nello stesso '89 pubblicava il *Piacere*.... Di questi scrittori non è alcuna traccia nel romanzo. Vi sono, invece, tracce profonde del Bourget: di quello anteriore alla conversione, autore di poesie baudelairiane e lakiste, e degli *Essais*, dov'è studiato a fondo quello che allora chiamavasi il male del secolo. Il narratore della *Physiologie de l'amour* e dell'*Irrêparable* influiva anche sulla favola e la tecnica stessa di *Ermanno Raeli*.

Il De Roberto, del resto, non ne fa nessunissimo mistero; e mentre nella nuova prefazione asserisce che il suo romanzo è documento di quel dilettantismo analitico, di quel pessimismo e nullismo, in cui stagnavano i giovani di trentacinque anni fa; nell'interessantissima «Appendice» aggiunta alla recente edizione, precisa esplicitamente che il Bourget, conosciuto, studiato ed amato dal Raeli (del quale ultimo si suppone la reale esistenza, con artificio caro ai romanzieri realisti e psicologisti, compreso l'autore del *Disciple*), «fu l'infermo di quel vano, dissipato ed impotente dilettantismo, di quel criticismo scettico, di quel radicale pessimismo che imperversavano quando Stendhal fu di moda, e che ispirarono un senso di insano e disperato compiacimento ai giovani ai quali si appresero».

Ora, io non starò a fare qui precisi e pedanteschi raffronti, per dimostrare la fonte, o piuttosto le fonti. Noterò, invece, che, mentre il Bourget è solito, pur nel primo periodo, a mettere in primo piano le influenze morali-intellettuali, insomma la «cultura» del tempo, come il principale fattore e determinante di crisi spirituali; il De Roberto, nell'*Ermanno Raeli*, mette alla base di tutto una realtà fisiologica. Ermanno, infatti, s'è bensí nutrito di Baudelaire, di Bourget, di Naturalismo, ed ha bensí ascoltate persino le lezioni di Renan a Parigi; ma il dissidio, di cui egli soffre nell'intimo, tra l'idealismo sognante e il misticismo vaneggiante, da una parte, il senso del reale e la vivace energia, dall'altra; quel dissidio continuo e irrimediabile, onde egli «possedeva un doppio io, sentiva in due modi diversi, vagheggiava due opposte concezioni della vita, e — danno senza fine piú grave — al momento dell'azione non riusciva a decidersi»; è fatto dipendere esclusivamente dal fatto che il giovine è nato da una Tedesca e da un Siciliano. Inoltre, Bourget tende sempre, magari inconsapevolmente, come nel primo periodo, a ricavare una moralità dal suo racconto; mentre il de Roberto, qui, s'accontenta semplicemente di constatare. Forse, appunto in tali differenze è da cercare la risposta al secondo problema, che ho posto preliminarmente, riguardo alla personalità derobertiana.

Ermanno è uno scettico solo per teoria e preconcetto: crede morto il suo cuore, quando ancora non ha palpitato. Difatti, incontrata una bella signora slava, se ne accende, con slancio e ingenuità davvero giovanili; e se, poco dopo, ripiomba nel suo scetticismo pessimistico, gli è che Stefania, nella quale ha ciecamente creduto, lo ha tradito. Ma le sue riserve di passione e d'illusione rimangono tuttavia intatte; ché, qualche tempo dopo, conosciuta una bellissima fanciulla francese, se ne innamora, crede nella sua angelica purità, ed è disposto a sposarla. Sciaguratamente, Maxette non è pura: è la vittima innocente d'un vecchio libertino. Quando Ermanno viene a conoscere dal labbro stesso della donna adorata, la terribile verità, non ha la forza di sopravvivere alla seconda delusione; e si uccide. — Sotto la scorza letteraria del dilettante-analista-pessimista, si riconosce infine, mi pare, un uomo di temperamento appassionato, e precisamente il figlio della fervida Sicilia, che prende sul serio anche, e soprattutto, l'amore, dando un'enorme importanza alla verginità, anche se questa sia stata perduta senza colpa. E certamente se l'autore avesse meno analizzata quella scorza letteraria, e piú approfondito quell'uomo di passione e d'istinto, avrebbe trovato particolari ed accenti piú personali.

Il Panzacchi, recensendo questo romanzo, obbiettò, contro il suicidio finale, che «chiunque abbia amato veramente e desiderato una donna, dirà che non è nel momento in cui si acquista la beata certezza dell'amore, che un uomo può pensare ad uccidersi, e sieno pure tristi e sieno pure tremende fin che si vuole le circostanze in cui quella certezza si acquista». De Roberto se ne difende, ora un po', citando l'opinione contraria del Rovetta, del Barbiera, e di altri; ma, in sostanza, riconosce di non aver sufficientemente motivato quel suicidio. Tant'è vero, che si fa mandare una lunghissima lettera da un ipotetico amico d'Ermanno — pubblicata in «Appendice» — nella quale vengono narrate le circostanze determinanti il suicidio, in modo alquanto diverso. Il colloquio decisivo fra i due innamorati sarebbe dunque avvenuto, non già in una serra, ma in una camera da letto; Maxette non avrebbe pronunciata soltanto qualche vaga parola, ma avrebbe fatta un'esplicita confessione; infine, Ermanno non sarebbe fuggito, appena udite quelle parole, ma sarebbe stato indotto dalla sua esasperata sensualità e dalla sua stessa disperata disillusione ad abusare della fanciulla svenuta, e soltanto in seguito a questa colpa, si sarebbe ucciso: «Offeso dall'esistenza del male, Ermanno Raeli doveva commetterlo egli stesso per ricusare di vivere; doveva arrossire all'idea di ritrovarsi con Massimiliana, doveva sentirne la morale impossibilità, perché cercasse e trovasse sotterra il rifugio piú sicuro e propriamente impenetrabile».

Senza dubbio, se questa è «la vera fine di E. R.», all'obbiezione del Panzacchi viene data sufficiente risposta; e, contemporaneamente, si aggiunge una importante nota caratteristica, direi quasi una prova conclusiva, alla cultura pessimistica d'Ermanno. Ma, se il nocciolo dell'originalità artistica di tale creatura era da riconoscere, come ho poc'anzi proposto, nel suo idealismo, nella sua passionalità, nella sua esigenza assoluta di verginità; chi non vede, che, con la nuova versione, questo stesso nocciolo scompare?

⁂

Non so precisamente quale accoglienza, quattordici anni fa, pubblico e critica fecero al romanzo di Giuseppe Brunati, *Quaresimale*. So che, ripubblicato alcuni mesi or sono dal Mondadori, non ha ottenuto tutto l'esito, che editore ed amici, probabilmente, si ripromettevano. Eppure, si tratta d'un romanzo, che vale davvero la pena di conoscere; d'un'opera d'arte, che rivela, per chi ancora non la conoscesse, una tempra di scrittore di prim'ordine.

Certamente, anche in questo caso, non sarebbe difficile stabilire le influenze. Basterebbe citare l'autore di *A rebours*, e de *La Cathédrale*: quel Huysmans, simbolista e realista, decadente e cattolicizzante, che ha saputo darci, dell'architettura gotica e del mondo clericale, descrizioni e rappresentazioni inobliabili, in una prosa estremamente colorita, raffinata, bizzarra, composita, e genialmente artificiosa. Si sarebbe, anzi, tentati di chiamare il Brunati l'Huysmans italiano, come De Roberto il nostro Bourget... Ma, questa volta, non è proprio il caso di dare soverchia importanza alla fonte, visto e considerato che *Quaresimale* è riuscita un'opera veramente vitale.

Questo romanzo è la storia d'una «passione senza speranza»: la passione d'un prete trentenne per la bellissima cugina, separata dal marito, barone straniero, cattolico e libertino. — Don Luca è un carattere puro, dotato d'una castità senza veli e senza preconcetti: l'amore di Dio e della Chiesa ha assorbita tutta la sua giovinezza, occupata tutta la sua vocazione. Ma, in fondo, egli è soltanto un mistico di intenzione: in lui si nasconde una formidabile sensualità. La quale si scatena durante il quaresimale, che il giovine prete, celebre oratore, tiene a Padova, nella chiesa del Santo. Prima, sono vaghi accenni e preavvisi; distrazioni e turbamenti, per un fruscío, un sussurro, un profumo, un soffio soltanto; poi, sogni ed incubi, cupamente immondi e promiscui; quindi, la ripetuta apparizione d'una donna sconosciuta, con la quale ha, in sogno, un abbominevole amplesso; finalmente, l'identificazione del fantasma con la cugina Lorenza, la confessione di costei, che l'ha amato fin da fanciulla; e, ineluttabile, la caduta.

La novità della situazione, onde *Quaresimale*, fra tant'altri romanzi d'argomento apparentemente consimile, si distingue persino dalla famosissima *Faute* dello Zola, sta in questo: che don Luca e Lorenza rimangono entrambi assolutamente credenti pur dopo il peccato e durante il peccato, con la differenza che l'uno, subito dopo la caduta, è torturato dal piú cocente rimorso e dal pentimento piú amaro, e l'altra non ha rimorsi né pentimenti: pur credendo ciecamente nelle pene d'inferno, preferisce mille volte esser dannata, morendo d'amore fra le braccia dell'uomo, che rinunciare al piacere di lui. Cosí avviene che il misticismo, conservatosi, screzî de' suoi colori la lussuria sopravvenuta; e questa quello; che, per conseguenza, si abbiano scene mistico-sensuali (come quella culminante e risolutiva della confessione sacrilega), le quali possono bensí offendere il sentimento morale del lettore, ma non perciò cessano di essere artisticamente potenti. E del resto, il senso morale viene ad essere perfettamente soddisfatto al termine del romanzo, quando, proprio il giorno pasquale, il sacerdote è riconsacrato, e la donna, accettando finalmente il suo sacrificio, si purifica, facendosi degna di accogliere, dalle mani stesse di don Luca, l'ostia divina.

Romanzo di passione, dunque; ma anche romanzo d'una città. Padova, infatti, con la sua Cattedrale, fa in quest'opera assai piú che da sfondo; e talvolta,

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato:
Collez. “ *Uomini e Idee* ,,

CESARE ANGELINI

IL DONO DEL MANZONI

Volume di 200 pp. Lire 5.

Angelini con la sua ben nota finezza e acutezza critica tenta in queste pagine una mirabile rievocazione del mondo manzoniano e illustra con molta sagacia i motivi fondamentali che hanno ispirato l'arte del grande Lombardo.

F. V. RATTI

GIUDA

Tragedia in cinque atti in prosa.
Lire 7.

Audacissima opera teatrale di soggetto biblico, ma di spirito modernissimo. È stata replicatamente rappresentata in molte città d'Italia e ovunque ha ottenuto grande successo.

F. CAZZAMINI MUSSI

IL SOLE NEGLI OCCHI

Romanzo - 250 pp. Lire 6.

D'imminente pubblicazione:
J. ROYCE

Il Problema del Cristianesimo

Traduzione di E. CODIGNOLA
Due volumi Lire 16.

È l'opera più organica e originale che sia uscita negli ultimi anni sul problema del Cristianesimo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

anzi, occupa il primo piano del quadro. La sua storia, specie quella dugentesca, quella del buon Rolandino, è rievocata con senso vero d'artista; e se qualche volta le notizie erudite appesantiscono un po' la narrazione, piú spesso dànno sapore e colore all'intero romanzo. E poi, quante giuste osservazioni, in certe divagazioni artistico-letterarie! Quanta dottrina, in certe sottili analisi di mistica nera! Quante interessanti «curiosità», in certe descrizioni d'ordigni, macchine, fornelli, storte, alambicchi, d'alchimisti scomunicati e diabolici! Quante asseverazioni precorritrici, contro gli utopisti democratici, i borghesi, l'istruzione atea, ecc.! V'è, soprattutto, l'interpretazione di Padova, quale città prediletta dall'Inferno, che se non è vera, è.... meravigliosamente ben trovata; tanto piú ch'essa serve ad unire idealmente la città, dove il Diavolo è domiciliato meglio che altrove, con la storia del peccato di don Luca.

Giuseppe Brunati è un paziente e sapiente costruttore; un immaginifico mistico-sensuale di sorprendente, e talvolta ripugnante, evidenza; un cesellatore sagace e squisito di parole e di frasi; infine, un descrittore di ambienti claustrali e clericali, un rappresentatore di preti e fedeli, unico nel suo genere. Dico «unico» giacché gli altri vedono e rappresentano quelle stesse cose, o con serenità sorridente e simpatica, come il Fogazzaro, o come il Moretti, con morbidezza sentimentale ed unzione; mentre il Brunati vede e rappresenta con implacabile freddezza, mostrando tutta la sua lontananza e imperturbabilità aristocratica. — Vedere tutto brutto, disgustoso e grottesco, anche e specialmente là, dove tutto dovrebbe apparire trasfigurato dalla bellezza spirituale: ecco, forse, dove finalmente l'artista raffinatissimo rivela il suo tallone di Achille: una punta di dilettantismo....

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ La prigionia del Pellico e il Viceconsole sardo. — Era da poco avvenuto il trasferimento di Silvio Pellico dalle carceri di Milano a quelle di Venezia e già il fratello Luigi scriveva al viceconsole sardo Faccanoni per interessarlo alla sorte del prigioniero. La conoscenza fra i due corrispondenti era nata da rapporti di ufficio, poiché allora Luigi Pellico aveva le funzioni di segretario del Governo a Genova. Senonché in principio il Faccanoni, forse per eccessiva prudenza dovuta alla paura di conseguenze notevoli dato il grave momento politico che Venezia attraversava, non dette al Pellico la risposta che fiduciosamente attendeva. Del resto, anche al Console generale a Milano, suo superiore diretto, che nell'agosto del '20 gli chiedeva di assumere notizie sulle persone da tempo carcerate per ragioni politiche, il Faccanoni aveva risposto evasivamente, aggiungendo «nulla potergli dire di positivo, giacché l'affare veniva trattato con la massima segretezza». Tuttavia, nei riguardi della famiglia Pellico questo riserbo cessò quando Luigi ebbe la nomina a segretario del Luogotenente generale di Torino. D'allora in poi il viceconsole cominciò ad interessarsi di Silvio, pur nelle debite forme legali, aiutato in ciò da quel consigliere Girolamo Gardani, presidente del Tribunale speciale, che anche in questa occasione dimostrò il suo animo buono verso gli inquisiti, raccogliendo e trasmettendo notizie. Cosí, preziose testimonianze sulla prigionia veneziana di Silvio Pellico si leggono nel copialettere inedito del Consolato sardo di Venezia e cui attinge Giacomo Levi-Minzi per una sua pubblicazione sull'argomento nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Interessante è, fra le altre, la lettera del 16 giugno 1821 dove il Faccanoni racconta «che il signor Silvio Pellico gode perfetta salute, ch'essa'abita in città negli antichi arresti di polizia nel ex Palazzo Ducale, che non ha duopo di denaro perché da poco ne ricevette dal degnissimo padre». Piú tardi, il 25 agosto, dà quest'altre informazioni: «Sembra che pendi ora l'ultima decisione da Vienna, e voglia il Cielo che essa sia uniforme a' voti di chi ama la famiglia di V. S. Ill.ma. La bontà di questo signor presidente Gardani mi permise ulteriori colloqui seco lui in punto all'argomento che ci trattiene e mi soggiunse di aver ricevuto dal sig. Onorato, di Lei degnissimo padre, una sua lettera e di averla letta con sentimento, come pure che nessuna opposizione incontrerebbe il medesimo, se qui si trasferisse per visitare il succitato di lui signor figlio». La corrispondenza continua anche dopo la condanna, e cosí il viceconsole scrive al padre sul contegno del figlio: «La condotta edificante dello sfortunato, ma di lei ottimo figlio, la pacifica rassegnazione che esternò all'annunzio della sua disgrazia, e li fervidi voti per riconciliarsi furono chiaramente riconosciuti da tutti li componenti la Commissione, e perché V. S. Ill'ma possa avere una piú chiara idea di quanto Le esposi, le accludo tre copie di lettere scritte dallo stesso ove campeggia la sommissione ai divini voleri, l'amor filiale e il dover di suddito». I rapporti fra il Faccanoni e la famiglia Pellico rimasero cordiali anche dopo la partenza di Silvio per lo Spielberg, tanto che quando, nel 1825, il Faccanoni fu promosso console, questi incaricò del giuramento da farsi per procura, a Torino, Onorato Pellico, che ben volentieri aderí al desiderio di colui che con le sue frequenti lettere aveva in qualche modo consolato il figlio prigioniero e la famiglia dolorante.

Non dimenticate l'abbonamento alla

RIVISTA D'ITALIA

mensile di scienze, lettere, arte, politica, e varietà.

È la miglior rivista di cultura, edita in Italia, fondata or sono 27 anni da G. Carducci, alla quale collaborano i migliori scrittori trattando argomenti di grande attualità e di assoluto interesse.

Non deve mancare in tutte le biblioteche, circoli di cultura, gabinetti di lettura.

La devono possedere tutte le persone colte.

Abbonamento annuo Lire 40

Società Editrice "UNITAS„

Milano - Viale Monforte, 12

★ Per conoscere un po' meglio l'America latina. — Nel decidere ed attuare un'edizione americo-latina delle *Vie d'Italia,* il Touring ha avuto in vista sopra tutto di far conoscere e divulgare oltre Oceano fra i nostri connazionali gli aspetti piú interessanti e nuovi del paese nostro che in materia di propaganda all'estero ha sempre avuto, sin qui, poca fortuna. Non dubitiamo che lo scopo sarà raggiunto nel modo piú efficace ed intanto sfogliamo volentieri questa Rivista per impararci molte cose che ignoravamo riguardanti un continente dove l'attività e l'iniziativa italiana hanno ormai stampato orme incancellabili. La Rivista illustrata è veramente un mezzo impareggiabile per questi scambi di nozioni di cui l'uomo moderno ha bisogno come del pane. Per esempio nel primo fascicolo una notizia giornalistica che probabilmente è caduta sotto gli occhi di molti lettori ed è stata subito dimenticata, relativa alla Galleria di Arte italiana in Lima, qui prende forma se non proprio colore, perché alle tricromie la Rivista non è ancora arrivata, mettendoci sotto gli occhi la riproduzione di quadri sculture e decorazioni che arricchiscono una raccolta la quale ha il doppio pregio per noi di essere tutta quanta opera di italiani ed anche dono dei nostri connazionali residenti nel Perú i quali veramente non avrebbero potuto trovare modo migliore per affermare il loro patriottismo. Se poi dall'arte si passa alla letteratura ecco un motivo interessante del quale abbiamo avuto occasione di occuparci in queste colonne quando pochi anni or sono cadde il secondo centenario del capolavoro di Daniele Foe: un'ampia illustrazione corredata di belle figure della famosa isola di Robinson ormai identificata con tutta precisione, la quale attraverso le fotografie ci apparisce non meno attraente di come la immaginammo attraverso la prosa pittoresca del popolarissimo romanzo. E se infine indugiamo nei temi piú strettamente turistici, quelli che debbono essere piú cari all'istituzione che si è fatta editrice della Rivista, troviamo che i motivi tipici singolarissimi vi abbondano; come il «tourismo argentino» nella Terra del Fuoco o l'altro della «piú alta ferrovia del mondo» che è poi quella che attraversa le Ande superando in un percorso di centosessantadue chilometri un dislivello di quattromila settecentosettancinque metri, mediante la quale si hanno le piú fantastiche impressioni che sia dato di sognare ad un viaggiatore di ferrovia. Pubblicazioni come queste sono, oltre tutto, magnifici strumenti di penetrazione.

★ Lo squadro pompeiano degli antichi agrimensori. — Circa una diecina di anni fa, durante gli scavi che si stavano eseguendo nella ormai famosa via dell'Abbondanza, tornò in luce una «taberna-officina» formata al piano terreno da due ambienti, bottega e retrobottega, e da altri due per uso di abitazione, al piano superiore. Qui, con lo scavo dei resti della bottega, si ottenne una quantità grandissima di materiali, da cui a poco per volta si recuperarono vari frammenti di bronzo. Dopo lunghe ricerche si fece finalmente la luce sulla natura dell'istrumento a cui quei misteriosi avanzi appartenevano, e in essi si riconobbe il primo ed unico esemplare di una «groma», e cioè di uno squadro da agrimensori, che veniva a risolvere tutta una serie di problemi, intorno ai quali si erano affaticate parecchie generazioni di dotti. Di questa scoperta, dei suoi particolari, della ricostruzione della «groma» riferisce oggi Ernesto Mancini nella *Nuova Antologia,* attingendo ad una dotta monografia che Matteo Della Corte ha pubblicato sull'argomento nella serie dei «Monumenti Antichi» della R. Accademia dei Lincei. Questi dopo un accurato studio ed una minuta discussione del modo di valersi dello squadro presso un termine (rigor) avente forme diverse, o presso una palina o altro contrassegno esistente sul terreno, viene ad insistere sul fatto che la groma scoperta in Pompei costituisce attualmente l'unico esemplare conosciuto dello squadro agrimensorio degli antichi; quindi passa in esame le ricostruzioni, talora anche ingegnose, degli autori che si occuparono della questione, valendosi di presunti e scarsi avanzi antichi che colla groma niente avevano a che fare. Assai interessante è anche la descrizione dei vari istrumenti rinvenuti nella stessa «taberna» e che consistono specialmente in numerose capsule metalliche, di cui valevansi i canneggiatori per tracciare gli allineamenti sul terreno o per misurare le distanze. Altro prezioso rinvenimento è stato quello dei resti di un cassettino in avorio, a coperchio scorsoio, con serratura di argento. L'oggetto è specialmente interessante perché su quel coperchio trovasi un orologio portabile, un quadrante solare a linee convergenti, completato da uno gnomone mobile andato perduto, da inserire in apposito foro che il «mensor agrarius» esponeva convenientemente al sole per legger l'ora. Il Della Corte ha voluto anche porsi la domanda chi fosse il proprietario della «taberna» e quindi il «mensor agrarius» al quale apparteneva lo squadro e la suppellettile tecnica ora descritta. A questo proposito sono preziosi i programmi elettorali che ancor si leggono, frammentari, sulla parete esterna dell'officina. Il nome «Verus» vi è ripetuto piú di una volta e finalmente un terzo programma ben conservato, mentre invita Vero ad agire in pro' di un candidato, gli dà l'appellativo di «faber». Poco si può dedurre per determinare la categoria dei fabbri a cui Vero apparteneva; tuttavia se si tien conto dei numerosi vasi di terra, di bronzo e di svariati oggetti metallici di suppellettile domestica venuti fuori dalla «taberna», se ne può arguire che Vero alla professione di costruttore e restauratore di oggetti domestici unisse quella dell'agrimensore: professione che esigeva una certa cultura e intelligenza, in quanto l'arte agrimensoria aveva un'importanza grandissima per certe operazioni di carattere sacro o della vita civile.

★ La crisi del mazzinianismo che precedé la morte di Mazzini. — Le collezioni dei vecchi giornali, anche se si tratti di pubblicazioni di vita effimera, offrono un interesse particolare per precisare taluni momenti storici determinando il valore di azioni e reazioni che hanno pure avuto il loro influsso in tempi successivi, se pur siano dimenticate o almeno ricordate confusamente. In un compendioso studio apparso nella *Nuova Rivista storica* (gennaio-febbraio 1924), Nello Rosselli rievocando la crisi del «mazzinianismo» che precedé di poco la morte dell'Apostolo, spiega lucidamente come questa crisi fosse determinata sopra tutto dall'atteggiamento assai complesso assunto dal Mazzini in confronto della Comune accolta subito da lui con molte riserve e condannata quindi sempre piú aspramente mano a mano che egli si accorgeva della crescente infiltrazione delle idee comunarde in Italia. Ciò fece sí che i molti elementi i quali si erano stretti intorno a Mazzini nel nome della Repubblica, ma che al suo programma spirituale non avevan potuto aderire con schiettezza di consensi, gli si rivoltarono facendolo apparire come un alleato della reazione europea; mentre d'altro canto la stampa conservatrice si affrettava a ribenedirlo quasi se fosse uno dei suoi uomini. Nei giornaletti internazionalisti pullulanti in Italia in quegli anni si rispecchia limpidamente questa crisi del partito e trovano posto, prima le pacate disquisizioni sull'atteggiamento di Mazzini di fronte alla Comune e le critiche che vogliono essere obbiettive sulla posizione nella quale egli viene a trovarsi rispetto ai rivoluzionari: poi, quasi stimolate dall'intransigenza e dallo sdegno del Maestro, le accuse di misticismo, di nebulosità ed anche di «patriottismo», una certa cosa che può giovare ai signori ma non ai proletari. In sostanza la prima «Internazionale» rafforzatasi in Italia in quello scorcio di tempo tirava a scalzare il mazzinianismo non risparmiando lo stesso suo capo ed otteneva non indifferenti successi con la cooperazione di quella corrente anarchico-collettivistica che ebbe Bakunine come suo massimo agitatore. La stampa mazziniana del tempo mentre rivela la fermezza con la quale Mazzini e i suoi fedeli sostengono l'urto, non riesce a dissimulare un certo sgomento. E quando Mazzini muore si può dire che il suo partito sia in piena crisi: sí che meglio s'intende l'amarezza delle parole che egli scriveva pochi mesi prima della fine: «le delusioni di ogni genere hanno ucciso in me l'entusiasmo e ogni capacità di gioia o di solo conforto, fuorchè quello che viene dagli affetti; non il senso del dovere. Tento quel poco che tento per un'Italia ideale e per uomini che oggi non sono. E se questo senso religioso non si fosse per ventura serbato in me, *mi sarei ucciso....*».

★ L'esito del Concorso al Premio Cantoni. — Al premio Cantoni — proposto dal R. Istituto di Studi Superiori con bando del 1° luglio 1923, per chi avesse con saggi a stampa o manoscritti, dato prova di poter comporre un romanzo la cui azione si fosse svolta al tempo di Virgilio e che avesse dimostrata larga e sicura conoscenza cosí delle opere del poeta come degli usi e costumi dell'età sua — concorsero soltanto due buone cultrici di studi classici. La Giuria composta dei Senatori P. Rajna e G. Vitelli e del dott. Angiolo Orvieto ha deliberato di conferire il premio proposto di L. 8000 alla signorina prof.ssa Luigia Banal, mantovana di nascita e residente a Torino: premio pagabile per una metà subito, e per l'altra metà quando essa abbia consegnata, non piú tardi del 31 dicembre 1926, una larga parte del romanzo già cominciato «Gli Amici di Mecenate» e la Giuria abbia riconosciuto raggiunto il fine per cui il concorso fu bandito.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una truffa storica e tre scritti inediti di G. Casanova.

Lo scalpore che destò la famosa truffa della «Collana della regina», fece dimenticare un'altra, audacissima, che poco prima aveva messo in agitazione i lettori di gazzette, perché minacciava, nientemeno, che di scatenare una guerra fra le repubbliche di Olanda e Venezia.

Protagonisti erano i fratelli Primislao e Stefano Zannovich, nativi di Budua, piccola cittadina dell'Albania veneta. Ma essi, tutt'altro che attaccati a quel nido selvaggio, preferivano scorrere il mondo da gran signori, battendo moneta dell'ingenuità delle loro vittime, che intontivano con le loro fantastiche ricchezze, coi loro titoli altisonanti.

Cosí il maggiore, Primislao, si faceva chiamar conte e parlava volentieri dei suoi beni, siti in Ungheria, in Russia, in Turchia; Stefano, che era poeta, si spingeva piú in là: passava per nipote di Scanderbeg e si vantava d'aver 30.000 soldati al suo comando e 20.000 ducati di rendita. *Qui se ressemble, s'assemble;* nell'autunno 1881, quella buona lana del Casanova incontrò a Firenze il *conte* Primislao, in compagnia di altri cavalieri d'industria, come Alvise Zen e il conte Tommaso Medin. La base di codesta società era, naturalmente, il giuoco. Lo Zannovich invitò subito il Casanova a parteciparvi, ma questi rifiutò. Cosí dice nei *Mémoires*; in realtà deve aver partecipato almeno ad una certa partita, nella quale il giovane Henry Pelham-Clinton, Earl of Lincoln, ubbriacato non meno dal vino, che dai begli occhi d'una ballerina, lasciò sulla tavola la rispettabile somma di 12.000 ghinee. Fatto sta, che il governo toscano, il 28 decembre, ordinò allo Zannovich e compagnia, di lasciar Firenze entro tre giorni. Compreso nello sfratto era anche il Casanova, che scrisse una magniloquente lettera di protesta al granduca, concludendo però, che come Cristo, gli perdonava, perché non sapeva quello che si facesse.

Lanciata la freccia del Parto, va a Bologna, dove aspetta d'essere raggiunto dalla nobile società. Viene infatti il Medin — si noti! — privo di tutto, senza un soldo, costretto a chieder soccorso al Casanova. Questi fa l'orecchio di mercante e ha le sue buone ragioni: egli stesso è obbligato a vendere la sua carrozza. Sorge naturale il dubbio, che lo Zannovich abbia defraudato i suoi soci; e il sospetto si rafforza, se si pensa che il Casanova nei vari scritti, si accanisce unicamente contro lo Zannovich. Diviene poi quasi certezza, quando apprendiamo che lo Zannovich era partito per Londra, per incassare le cambiali rilasciategli dal Lincoln per il valore di 9000 ghinee.

Da Londra il conte Primislao passò in Francia, poi in Olanda. Si presentò a Chomel e Jordan, in Amsterdam, due giovani negozianti, ansiosi di far fortuna, e seppe cosí ben sedurli con la sua brillante dialettica, ch'essi gli anticiparono 27.000 fiorini su di un biglietto di 3500 ducati di lord Lincoln ed alcune lettere di cambio su Genova, per l'eguale importo. Tre settimane dopo i negozianti ricevettero avviso da Londra, che quel biglietto era una copia dell'originale, il quale era già stato pagato, e seppero da Genova che le lettere di cambio erano state protestate. Spaventato, Chomel corre sulle tracce di S. E. il conte Primislao e lo raggiunge all'Aja. L'esperto avventuriere non si lascia sbigottire; imputa la falsificazione ad un ebreo, al quale avrebbe dato il biglietto per negoziarlo, e si dichiara pronto a partire per Londra e Genova affin di chiarire la questione. L'ingeguo olandese la beve e lo lascia andare. Lo Zannovich va davvero a Genova, ma solo per commettervi nuove truffe. Intanto, per tranquillare i negozianti, inventa un mallevadore, che battezza per Niccolò Peovich.

Ciò serve infatti per qualche tempo; ma infine, Chomel e Jordan incominciano ad inquietarsi e Primislao, a non saper piú cosa rispondere alle loro sollecitazioni.

Il caso gli viene in aiuto e lo fa incontrare con suo fratello a Napoli. Per trarlo d'imbarazzo, Stefano ha una trovata, che si direbbe suggerita da qualche commedia dell'arte: si traveste all'albanese e si fa presentare da Primislao al residente di Venezia Cavalli, come Niccolò Peovich, ricco negoziante dalmata, e gli espone progetti commerciali, lucrosissimi per la Repubblica. Il Cavalli, allettato, gli dà volentieri una commendatizia per Chomel e Jordan, che cosí si credono rassicurati sulla solvibilità del mallevadore.

Ed eccoci all'ultimo anello di questa catena d'imbrogli.

Stefano Zannovich-Peovich scrive ai due negozianti d'aver diretto loro un vascello, la *Minerva,* con un carico valutato 25.000 zecchini, e pregandoli d'assicurarlo tanto all'Aja che a Londra, per maggior precauzione lodevolissima. Precauzione lodevolissima perché il vascello non arrivò mai. Né poteva arrivare, giacché la *Minerva* era sorta dalla testa dello Zannovich, come la Minerva d'Omero dal cervello di Giove. Furono presentati i certificati dell'esistenza della nave, delle merci della quale era carica, «un capo d'opera dell'immaginazione di questi fratelli» osserva il Casanova con ammirazione. Pure non bastarono per ingannare il Banco d'Assicurazione che si rifiutò di pagare il premio di 150.000 fiorini olandesi.

Finalmente e ahimè, non piú in tempo, i signori Chomel e Jordan si accorsero d'esser stati gabbati. Col vascello fantasma era svanita pure la ditta Peovich. Si attaccarono allora al Cavalli, passato residente a Milano, tenendolo responsabile di 33.000 fiorini complessivamente sborsati ai due immaginosi fratelli; ciò in evidente malafede, perché avevano aperta la loro cassa allo Zannovich, assai prima che il Cavalli raccomandasse loro il Peovich. A ragione dunque, il residente respinse le loro pretese. I due negozianti non si diedero per vinti e portarono il loro reclamo dinanzi al Senato veneziano; ma questi trovò che il Cavalli aveva agito come persona privata (15 agosto 1777).

Dopo un silenzio di quasi un anno e mezzo, il residente d'Olanda Tor, chiese la revisione del processo. Avuto un rifiuto da parte del Senato, presentò una nota, con la quale, gli Stati Generali esigevano non più 33.000 fiorini, ma 400.000. Fra gli altri articoli, ce n'era uno di «fiorini 5000 spesi, in Memorie, carta, penne, inchiostro, ecc.».

Il Senato rispose semplicemente, consigliando gl'interessati di ricorrere alla via civile. Dopo un inutile scambio di memoriali, il Tor, comprendendo che non sarebbe riuscito a nulla partí bruscamente da Venezia nel maggio 1782, senza neppur prender congedo.

La Serenissima, sempre conciliante per prudenza, propose agli Stati Generali l'arbitrato di Giuseppe II, ma la proposta non venne accettata. Seguí, un altro lungo silenzio, poi, all'improvviso, una dichiarazione di guerra da parte dell'Olanda (9 gennaio 1784). Un conflitto sembrava oramai inevitabile, quando intervenne Giuseppe II, che riuscí a far rinunziare gli olandesi alle loro pretese.

Il Casanova pubblicò sulla vertenza parecchi scritti, molto probabilmente per incarico ufficioso. Egli si trovava allora a Vienna, ridotto a far da segretario all'ambasciatore veneto Foscarini; non è inverosimile che da lui abbia avuto i dati necessari, per poter citare con tanta precisione la corrispondenza corsa fra Chomel e Jordan, gli Zannovich ed il Cavalli. Il Casanova, che non aveva denaro sufficiente per stampare *L'Histoire du Conseil Permanent établi a Varsovie,* non si sarebbe certo sognato di pubblicare scritti in difesa del governo veneto, contro il quale nutriva un sordo rancore, perché non aveva saputo compensar meglio la sua patriottica *Confutazione della Storia del governo veneto* d'Amelot de Houssaie, che concedendogli la poco onorevole carica di «confidente». Ma c'è di piú; nell'*Esposizione* egli stesso dichiara, che i governi non rifuggono dal render pubbliche le loro ragioni per mezzo degli opuscoli.

Comunque sia, egli si occupò attivamente della questione.

Il primo componimento dev'esser stato in italiano, perché — come mi comunica il gentile dr. Gugitz di Vienna — la veste francese è dovuta a Enrico Volfango de Behrisch, altro avventuriere letterato, che disegnò anche un bel frontispizio per l'opuscolo. E il compianto Aldo Ravà raccontava infatti nel suo articolo *Le opere pubblicate da G. Casanova* (*Marzocco* del 9 ottobre 1910), d'aver veduto nell'archivio di Dux due manoscritti, non autografi del Casanova, col titolo: *Lettre d'Eupoleme* (nome arcadico del C.) *au Prince B. de H. de R. pour servir d'explication à un article du supplement de la «Gazette de Leide» n. VI,* 1784. *Hambourg* 1784.

L'autore si riprometteva di spedire 200 esemplari a Venezia per venderli a 30 soldi l'uno. (v. RAVÀ, *Lettere di donne,* p. 191). Presentò il manoscritto alla censura il 19 marzo 1784, come risulta da un'annotazione sullo stesso, ma non ebbe il permesso dell'impressione. Il Casanova, che andava per le corte, per ottenerlo, si rivolse al presidente della commissione aulica della censura, Van Swieten, e poi addirittura al ministro Kaunitz. (V. RAVÀ-GUGITZ, *Casanova's Briefwechsel,* p. 165). Certo non conseguí una risposta favorevole, perché fece stampare a Dessau la *Lettre* con qualche variante e col titolo *Lettre historico-critique sur un fait connu dependant d'une*

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Opere Complete
di Ugo Foscolo

«Una nuova edizione delle *Opere* «*complete* di Ugo Foscolo non si «farà forse mai, certo non si farà «per un pezzo: e così, per un pezzo, «se non per sempre, gli studiosi «dovranno usare di quella del Le «Monnier, curata da Enrico Mayer «e da F. Silvio Orlandini».

Con queste parole Giuseppe Chiarini, trentaquattro anni fa, preludeva all'*Appendice delle Opere di Ugo Foscolo,* che forma il dodicesimo e ultimo volume di queste *Opere complete;* e dopo trentaquattro anni quelle parole non hanno niente perso di verità e di attualità. Se noi aggiungiamo che il dodicesimo volume, curato appunto dal Chiarini, il massimo studioso di cose foscoliane, corregge alcuni difetti dei volumi precedenti, e aggiunge parecchio d'inedito, non foss'altro settantacinque lettere e l'edizione critica delle *Grazie,* veniamo a dare la prova più certa della bellezza e dell'importanza di questa edizione, che ancora rimane e certo rimarrà per molto tempo senza contrasto la sola a cui uno studioso, o il lettore in genere, possa ricorrere per conoscere il Foscolo intero.

Da parecchi anni essendò esaurita l'edizione, era possibile finora trovarne copia, sebben rarissimamente, soltanto nei cataloghi dei Librai antiquarii — ognun sa a che prezzi. Ora, la nostra casa, venendo incontro al desiderio di tanti, s'è assunto il grave onere di preparare una nuova ristampa, e per servire veramente, e fattivamente, agli studiosi offre i dodici volumi a sole

Lire 80.

Seimilacentottantotto
pagine a lire ottanta

Osiamo affermare che questa è la prima volta, negli anni del dopoguerra, che agli amatori delle lettere sia offerta, a un prezzo così modesto, un'opera di tanta mole, che è poi l'opera d'uno scrittore grandissimo.

Vol. I - Prose Letterarie, volume I, Pag. 536.
» II - Prose Letterarie, volume II, Pag. 614.
» III - Prose Letterarie, volume III, Pag. 524.
» IV - Prose Letterarie, volume IV, Pag. 414.
» V - Prose Politiche, Volume unico, Pag. 616.
» VI - Epistolario raccolto e ordinato da F. S. ORLANDINI e da E. MAYER, vol. I, Pag. 584.
» VII - Id. Vol. II, Pag. 404.
» VIII - Id. Vol. III, Pag. 476
» IX - Poesie raccolte e ordinate da F. S. ORLANDINI, Pag. 476.
» X - Saggi di ciritica storico-letteraria tradotti dall'inglese raccolti e ordinati da F. S. ORLANDINI e da E. MAYER, Vol. I, Pag. 544.
» XI - Id. Vol. II, Pag. 404.
» XII - Appendice a cura di G. CHIARINI, volume unico, Pag. 624.

PREZZO DEI 12 VOLUMI L. 80
OGNI VOL. VENDUTO SEPARATO L. 8

Inviare richiesta alla Casa Editrice FELICE LE MONNIER, *S. Gallo* 33 - Firenze.

*cause peu connue, addressée au duc de***.* 1784. In fine la data: *Hambourg 12 mai* 1784 (1).

A questo opuscolo un altro ne seguí rimasto finora ignoto ai casanovisti: *Exposition raisonée du different, qui subsiste entre les deux republiques de Venise et d' Hollande.* 1785. Un esemplare si trova alla Biblioteca Universitaria di Zagabria come mi avverte il signor Mirko Breyer, uno studioso che sta preparando un libro interessantissimo sull'avventurosa famiglia degli Zannovich.

L' Exposition dev'esser comparsa verso la fine del 1784 o il principio del 1785, perché nel numero 10 d'una gazzetta (la *Gazette de Leyde?*), pubblicato nel gennaio, veniva dichiarata indegna di alcuna credenza, essendo l'autore anonimo. Il Casanova rispose con un *Supplement*, egualmente sconosciuto, nel quale ripete i fatti esposti precedentemente, corredandoli di nuove considerazioni. All'operetta è premessa una lettera, nella quale l'autore, pur conservando l'anonimo, ringrazia ironicamente il sig. Linguet di non aver mantenuta la promessa di pubblicare uno scritto a favore dell'Olanda. Chiude cosí: « Vi prego d'avere indulgenza per la mia dicitura, e vi prometto, che ne avrò anch' io per la vostra allorché vi porrete a scrivere in Italiano, giacché io son nato, ed allevato in questa bella parte d' Europa.

Che l'Appennin parte, e' 'l mar circonda e l'Alpe ».

(Riporto la traduzione italiana, della quale parlo piú avanti).

Di queste due pubblicazioni si trova cenno nelle lettere del patrizio Zaguri (P. Molmenti, *Carteggi casanoviani*, Sandron, p. 44, 47, 54), al quale il Casanova ne aveva mandato un certo numero, incaricandolo della vendita e, a quanto sembra, anche di curarne la ristampa. Lo Zaguri, che ben sapeva quanto fosse pericoloso impicciarsi di politica a Venezia e che non aveva certo un cuor di leone, si spaventò non poco, tanto piú che la ristampa dell' *Exposition* non fu permessa. I Riformatori invece, diedero la licenza per la traduzione dei due opuscoli, fatta dallo stampatore Storti; non cosí per una lettera (ivi, p. 55, 56). Nel maggio, lo Zaguri poteva offrire ai comuni amici gli opuscoli in italiano e in francese (p. 54).

I due opuscoli in traduzione italiana, mi capitarono recentemente in mano, mentre rovistavo fra i libri d'un antiquario. Sono legati assieme, in cartone, e misurano 12×19. S' intitolano:

ESPOSIZIONE / RAGIONATA / DELLA CONTESTAZIONE, / Che sussiste tra le due Repubbliche di Venezia, / e di Olanda. / (fregio) / 1785. (pag. LXX) SUPPLIMENTO / ALLA / ESPOSIZIONE / RAGIONATA / DELLA CONTROVERSIA, / Che sussiste tra la Repubblica di Venezia, e quella d' Olanda. / (Fregio) / 1785. / (pag. LXIX).

Non è tutto: sullo stesso argomento, il Casanova scrisse anche un articolo, che comparve sull'*Osservatore Triestino.* Non è firmato; nel cappello, è detto solamente, che « la lettera è di accreditato e ben istruito personaggio ». Ma è indubbio che si tratti proprio di lui. Nella lettera ricorrono le stesse frasi, le stesse riflessioni ed osservazioni che si leggono nelle opere precedentemente citate. L'articolo va dal N°. XXX al N°. XXXV (22 gennaio-26 febbraio 1785).

Come si vede la lista delle opere di G. Casanova va continuamente allungandosi. G. Pollio, ministro plenipotenziario e fervente casanovista, ha compilato una bibliografia ragionata, che ora sta pubblicando nel *Bulletin du Bibliophile* (Paris, H. Leclerc). L' impresa era tutt'altro che facile, perché — cosa strana, trattandosi d'un uomo cosí ambizioso come il Casanova — la maggior parte dei suoi lavori comparvero anonimi, e nessuno seppe finora precisare le *quarantadue opere,* le quali, secondo il poligrafo veneziano, dovevano dimostrare, ch'egli non era « un crapaud dans le bourbier d'Apollon».

Carlo L. Curiel.

---

(1) *Le Prince B. de H. de R.* diventa qui *le Duc B. de H. D. P.*

La tradizione popolare paesana nell' insegnamento delle scuole elementari.

Con molto compiacimento I. Pizzetti notò in questo giornale (9 dic. 1923) come nei nuovi programmi delle scuole elementari una grande importanza fosse data al disegno e al canto « considerati discipline fondamentali nelle scuole dei fanciulli »; e da par suo fece alcune giuste osservazioni intorno all' insegnamento musicale, augurandosi che al piú presto si preparassero da provetti musicisti antologie di canti popolari e nazionali, comprendenti anche antiche melodie liturgiche, antiche laude, « e le piú adatte delle meravigliose canzoni nazionali ». Riguardo a canti corredati della notazione musicale ha certo ragione il Pizzetti, data la sua grandissima competenza; ma non v' ha carestia di raccolte di canti popolari di vario genere, e patriottici e religiosi in ispecie. Se ne trova una fioritura piú o meno copiosa in quasi tutte le regioni d' Italia; e un grande risveglio, dopo una specie di lungo torpore, si manifesta nello studio e nella divulgazione della poesia popolare. Valgono pure tali canti, insieme con novelline d'altra natura, per gli esercizi di traduzione in italiano dal dialetto. Giacché del dialetto, parlato dai bambini affidati alle sue cure, ha l'obbligo di avere il maestro una perfetta conoscenza: è questa la via piú naturale per mettersi in comunicazione con l'anima del bambino, condizione *sine qua non* per educarlo e istruirlo. Per la prima volta in programmi ufficiali si parla di quest'obbligo, o, almeno, è chiaramente implicito nelle istruzioni date. E sia cosí! Soltanto per questa via il bambino potrà essere guidato e reso conscio delle sue azioni, di se stesso, e dei fini che successivamente, mediante il continuo, per quanto lento e graduale superamento di se stesso, gli si verranno nettamente delineando. Guai a volere il bambino avulso dal suo naturale ambiente! Il Lombardo-Radice, autore dei nuovi programmi, i quali, sono una nuova manifestazione del mutato indirizzo nella scuola italiana, circa vent'anni or sono, in un libretto di studi sulla scuola secondaria (*Dalla scuola elementare alla scuola secondaria classica*, Catania, Battiato, 1905), forte anche dell'autorevole consenso di un poeta, il Pascoli, il quale nell'esclusione del dialetto dalle scuole vedeva soppressi « i colori che ci abbelliscono la terra e il cielo e l'anima », si domandava: « Deve servirsi l' insegnante del dialetto come di utilissimo sussidio, pur accompagnando sempre l'espressione dialettale con la traduzione italiana? Io rispondo con ogni mia forza: sì. La lingua sbiadita e schematica dei componimenti trova una delle sue cause nella trascuratezza che si ha del dialetto ». E sul medesimo argomento ritornò piú tardi nel 1912 nel volume *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (Palermo, Sandron, pp. 155 e segg. della 3ª ediz), affermando, tra altro, che « il dialetto è la lingua dell'alunno, e perciò (se è vero che il presupposto della lezione è l'alunno) l'unico punto di partenza possibile a un insegnamento linguistico »; e poi: « .... tradurre le novelline e i canti del popolo (che pur troppo la frettolosa e livellatrice vita moderna tende a far cadere nell'oblio) sarebbe un degno ed alto esercizio scolastico etc. ». Or bene, tale principio è attuato nei nuovi programmi, che suggeriscono al maestro di raccontare novelline e leggende popolari o di schietto gusto popolare, attingendo particolarmente al tesoro regionale. In tal guisa la regione, il paese d'origine, con le sue peculiari caratteristiche (si devono anche dare notizie particolari sul comune e i suoi dintorni, alcuni cenni nella sua storia e sui mercati che interessano la regione) è la via aperta per la quale il fanciullo procederà seguendo la solerte guida del maestro, che deve continuamente, per cosí dire, rifarsi, rinnovarsi e impersonarsi nell'anima del fanciullo, attuando cosí infallibilmente il principio pedagogico supremo: « il sapere è generatore di se stesso »; giacché la verità prodotta, quando si riesce a farla cercare spontaneamente, non è piú ricerca, ma vita. E questa vita si sviluppa e si estende nel fanciullo piú facilmente con quel mezzo, sino ad oggi a cuor leggiero trascurato, che è la manifestazione vibrante dell'anima umana attraverso il *folklore.* Crediamo anzi che si darà cosí un maggiore impulso agli studi folkloristici, coltivati in Italia piuttosto saltuariamente, non ostante eccezioni mirabili, né ancora con quell' intensità e quella larghezza che imperiosamente richiedono. Inoltre si alimenterà piú vitalmente il folklore stesso, risonanza sincera e perenne dell'anima regionale e nazionale. È un nuovo soffio di vita sana e feconda che penetra nelle scuole, senza le ammuffite stereotipie di poesiole sul tipo della vispa Teresa, echeggiante per tanti anni con insulsa monotonia dall'Alpe al Lilibeo!

Sennonché, come il Pizzetti osservava rispetto all' insegnamento musicale, sarebbe necessario che, anche per la competenza folkloristica del maestro, figurasse nei programmi dell' istituto magistrale l' insegnamento della letteratura folkloristica, di cui pure si aveva almeno un cenno nei soppressi licei moderni!

G. B. Pellizzaro.

BIBLIOGRAFIE

F. D. Guerrazzi, *Studi e documenti.* A cura del Comitato Toscano per la storia del Risorgimento. Firenze « La Voce », 1924.

In questi tempi di realismo politico ha un po' sofferto la fama degli uomini che, per quanto cooperatori del nostro risorgimento, non appartengono all'esigua schiera di quelli che, sgombrato il terreno dell'azione dalle pregiudiziali utopistiche, camminarono in senso rettilineo e condussero praticamente la nazione al raggiungimento delle sue finalità storiche. Non è in disaccordo con queste conclusioni della critica piú recente il volume, (edito dalla Soc. An. « La Voce »), che alla memoria del tribuno livornese ha oggi dedicato il *Comitato Toscano per la Storia del Risorgimento,* di cui l'attivo segretario ha procurato una ricca e svariata collaborazione, pregevole per piú riguardi, ma piú specialmente per i nuovi documenti che son messi in luce. Della delicatezza, che oggi si impone per il problema guerrazziano, Antonio Panella era tenuto a rendersi conto piú di ogni altro, perché ha trattato il tema delle relazioni fra il Gioberti e il Guerrazzi. Doveva necessariamente concludere che i due uomini, antitetici per temperamento e per educazione, lungi dal capirsi, si erano disistimati e combattuti in piú di un'occasione. Il Guerrazzzi, sentimentale e impulsivo, non poteva comprendere e non comprese la politica realistica del Gioberti, tanto che seguitava a condannare la sua avventatezza o fantasia » tredici anni dopo la pubblicazione del « Rinnovamento », quando ormai era già avverata la profezia giobertiana. Di sua questa irreconciliabilità con gli uomini che avevano fatto l'unità monarchica aggiunge nuove prove Arcangelo Ghisleri pubblicando una scrittura inedita del 1871; la quale è tutta una diatriba contro il Governo costituzionale che s'era da poco insediato a Roma e che proprio allora affrontava gravi difficoltà per conciliare col nuovo Stato le provincie di recente annessione. Ma sarebbe grave errore non riconoscere la grande influenza che ha avuto la penna del livornese nella preparazione del Risorgimento. Oggi le ire di parte son sopite e chi giudica da lontano la miracolosa storia della nostra resurrezione ricompone l'accordo ideale fra quelli che ne furono i fattori e che piú poterono aspramente combattersi nella fatale opposizione dei programmi e dei mezzi. Cotesta missione di educatore delle generazioni che fecero l' Italia noi riconosciamo pienamente all'uomo che non seppe vivere la realtà dei suoi tempi, e constatiamo con piacere che i collaboratori del volume in esame hanno sviluppato a preferenza quest'aspetto del personaggio commemorato. Di questa influenza letteraria che subirono i giovani è testimone, con la rievocazione dei suoi ricordi personali, Pompeo Molmenti, e insieme con lui, i collaboratori dalle piú diverse parti d' Italia. Da ciò le inevitabili ripetizioni da articolo ad articolo, dove si rincorrono, come luminosi fantasmi, i titoli ormai celebri delle opere guerrazziane. « L'Assedio di Firenze » lo vediamo riprodotto, fra le molte tavole che adornano il volume, nel frontespizio della sua prima edizione, col falso nome dell'autore Anselmo Gualandi e con le false indicazioni tipografiche di Parigi e di Londra. Come la polizia granducale vi riconoscesse la « rabbiosa penna » del Guerrazzi ce lo racconta chi ha ormai fatto argomento peculiare dei suoi studi la censura Toscana: A. De Rubertis, che mette a profitto della sua monografia parecchi documenti inediti dall'archivio del Buongoverno. Le carte di un altra polizia, quella viennese, per tempi meno lontani — quando siamo ormai all'epilogo del Risorgimento, ma un nuovo periodo si apre con le affermazioni irredentistiche — sono usufruite da Francesco Salata, il quale documenta l' influsso che le opere guerrazziane continuarono ad esercitare sullo spirito delle nuove provincie quando era già spenta la generazione che su quei libri aveva pianto nella prima vigilia del nostro riscatto. « L'Assedio di Firenze » e il « Niccolò dei Lapi » furono fra i breviari del martire triestino che giovanetto, poco piú che quindicenne, pianse al racconto della morte eroica del Ferruccio. E a Roma nel 1878, l'anno dell'esilio, Oberdan cosí disse ai fratelli irredenti « Noi italiani, esuli in terra italiana, alle esitanze della diplomazia, rispondiamo il *no* di Gavinana. Vogliamo la guerra! » Tarde risonanze di quell'apostolato letterario sono ricercate anche nelle altre terre d' Italia. La storia di una candidatura guerrazziana in Basilicata è narrata da Ettore Ciccotti, il quale riconosce quel successo elettorale del 1861 come una conseguenza del successo letterario. Altrettanto può ripetersi per le competizioni elettorali della Maremma, fra il 1865 e il 1772 — riassunte da G. Badii — per quanto qui il biografo ci riconduca in una regione dove era piú immediata l'esplicazione dell'attività del Guerrazzi. Cosa che non potrebbe dirsi per la Sicilia dove, tuttavia, secondo il racconto del Guardione, nella primavera del '48, i libri del Guerrazzi erano anche piú popolari di quelli del Mazzini. Anzi gli scritti del Livornese comparvero anche per le stampe siciliane ed ai romanzi più celebrati si aggiunsero le « Orazioni » e la « Predica del Venerdì Santo » che i preti liberali ripeterono dal pergamo, strappando lagrime per il ricordo dell'apparizione della madre dei fratelli Bandiera. Della propaganda in forma di « preghiere » ha trattato anche Guido Mazzoni in alcune pagine del volume. Il quale è completato da parecchi scritti che hanno illustrato a preferenza singoli episodi della vita del Dittatore, specialmente nel periodo che governò la Toscana. Infatti appartengono ad esso le relazioni fra il conte di Cambray Digny e il Guerrazzi, che A. Sapori può documentare attraverso lo scritto « Ricordi della Commissione Governativa Toscana del 1849 », che il primo pubblicò nel 1853, mentre si svolgeva il processo di lesa maestà, e che il Dittatore chiosò tutto di sua mano nell'esemplare oggi posseduto dalla Biblioteca Nazionale. Anche la questione dei soccorsi per Venezia, illustrata da E. Franceschini, tocca quel periodo della Dittatura, che appare bene inquadrato con tutti gli altri scritti che singolarmente non citiamo, di cui è arricchito il degno volume del Comitato Toscano.

B. B.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

rof. Giode Soleri

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 8.

24 Febbraio 1924.

SOMMARIO

Scrittori italiani nel carteggio Schiller-Goethe, A. Faggi. — **Gasparo Gozzi,** Giuseppe Ortolani. — **Michelet in Italia,** Aldo Sorani. — **Acconciature in commedia,** Bruno Brunelli. — **Notazioni di poetica malinconia.** G. Villa, P. Nobile, S. Baganzani, G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *L' Istituto lombardo per Alessandro Manzoni. — L'umorismo nell'antico Egitto. — Un' interpretazione nordica della parabola del Figliuol prodigo. — Venezia terra di morti. — Le scuole private americane e la lingua italiana. — Il Nestore degli impressionisti. — I primi anni di Michelet.* — **Commenti e frammenti:** Letizia Fusarini ed «I Rusteghi», C. Musatti. — La neve nella poesia di S. Ferrari, E. Anzalone.

Scrittori italiani nel carteggio Schiller-Goethe

Luciano Herr pubblica la traduzione francese della corrispondenza fra Schiller e Goethe (Paris, Librairie Plon 4 vol. 1923). Sono in tutto 1006 lettere: la prima dello Schiller al Goethe è del 13 giugno 1794, da Jena: l'ultima è del Goethe allo Schiller del 26 o 27 aprile 1805 da Weimar. I due grandi uomini si videro ancora l'ultima volta per un breve istante il 1º maggio: lo Schiller la sera del 9 maggio era morto. Il Goethe aveva 45 anni e lo Schiller 35, quando nel giugno 1794, senza dubbio dietro l' instigazione di sua moglie e le istanze dell' Humboldt, ma anche per un proposito lungamente deliberato, come dice il traduttore nella sua prefazione, lo Schiller scrisse al Goethe la prima lettera per domandargli la sua partecipazione alla rivista *Die Horen*, ch'egli avea in mente di pubblicare.

Questa corrispondenza potrebbe essere vantaggiosamente studiata per parecchi rispetti. Ampia materia vi troverebbero il filosofo, lo psicologo, l'esteta, il letterato e il critico: non però lo storico, poiché i due illustri personaggi, assorti in un cosmopolitismo alla Fichte o in un puro universalismo d'arte e di pensiero, non sembrano quasi accorgersi dei grandi avvenimenti che si stavano svolgendo in Europa, e neanche di ciò che avveniva nella patria tedesca. Bisogna che Francoforte sia presa dalle truppe francesi e che il Goethe tremi per sua madre: bisogna che la Svevia sia invasa e la Turingia minacciata, perché si scopra nella loro corrispondenza una vaga eco della tempesta che imperversava nel mondo. Di questa corrispondenza io mi limiterò per ora a ricercare e riprodurre i passi, che si riferiscono alla nostra letteratura e agli scrittori italiani.

Questi passi non sono molti. In una lettera dello Schiller (vol. IV, pagg. 11-12) si trova il superficiale giudizio che il *Paradiso* di Dante è piú noioso del suo *Inferno*, e ciò per la ragione che il biasimo e il castigo è sempre una materia piú ricca della lode e del premio; ragione che è almeno un po' piú filosofica di quelle che si soglion portare da chi ha sul *Paradiso* di Dante la stessa opinione dello Schiller. In un'altra sua lettera (I, 28) sono ricordate queste parole del *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci: «Quando l'allievo avrà fatto progressi sufficienti in prospettiva e in anatomia, potrà rimettersi nelle mani d'un maestro». Lo Schiller le fa seguire da questo commento: Esigiamo dunque anche noi che i nostri allievi (allievi di una istituenda, pare, scuola artistica, per le arti del disegno, specialmente per la scultura e la pittura) sappiano già riprodurre in maniera tollerabile ciò che vedono; è soltanto allora ripartiamoli in diverse classi e si stabilisca ciò che avranno da impararvi: procediamo rigorosamente e nessuno sia ammesso a innalzarsi d'un grado senza aver fatto la prova di meritarlo, e averne in certo qual modo acquistato il diritto. Gli artisti, che si trovano inalzati troppo presto e senza la preparazione necessaria nelle regioni superiori dell'arte, rassomigliano a quelli che la fortuna ha portato nella società improvvisamente in altò; sono come spostati, e non sanno far buon uso dei nuovi mezzi che sono a loro disposizione. — È insomma una difesa dell' insegnamento tecnico e metodico nei riguardi dell'Arte, che venendoci da uomini come Leonardo da Vinci e Federigo Schiller, può anche oggi, malgrado certe tendenze estetiche contemporanee, esser tenuta in gran conto.

Piú attenzione merita un giudizio dello Schiller sull'Alfieri (IV, 247). Ho cominciato, egli scrive al Goethe, la lettura d'una traduzione francese dell'Alfieri (doveva essere quella del Petitot, Paris, 1802; la lettera è in data del 26 gennaio 1803); ma su questo autore non posso ancora pronunziarmi. Le opere drammatiche dell'Alfieri meritano nel loro complesso di essere almeno lette attentamente; e quando avrò finito di leggerle da un capo all'altro, avrò piacere di parlarne con voi. Certo fin da ora io non posso negargli un pregio, che però implica nello stesso tempo una censura. Egli sa trarre un soggetto fino al punto in cui divien capace di una trattazione poetica, e nello stesso tempo invoglia anche gli altri a questa trattazione; il che è prova manifesta che egli non ha saputo assolvere il suo compito in maniera soddisfacente, ma è ben riuscito a districare il suo soggetto da ogni viluppo di prosa e d' istoria.

Disgraziatamente non m'è riuscito trovare nella corrispondenza fra i due grandi poeti alemanni altro cenno su quest'argomento: né per altra via mi risulta, in questo momento, se e come lo Schiller abbia mantenuta la sua promessa di parlare a voce con il Goethe intorno alle tragedie dell'Alfieri. Ma anche nelle poche righe riportate c' è tanto, da dar materia a qualche riflessione. Sul modo come il nostro maggior tragico sceglieva i suoi argomenti abbiamo non pochi ragguagli, oltre che nella *Vita* (p. e., Ep. IV, cap. IV), nei «Pareri» ch'egli solea far seguire alle sue tragedie; dove discute sempre il carattere *tragediabile* dell'argomento in generale o di questo o quel personaggio in particolare. Noi sappiamo dunque che la *tragediabilità*, a cosí esprimermi, d'un soggetto o d'un personaggio sta per l'Alfieri nel *contrasto delle passioni*. Ora è certo che lo Schiller non intese e non poteva intendere la *tragediabilità* o la *drammaticità* e il *contrasto delle passioni* nel senso voluto dall'Alfieri.

Non è qui il caso che io mi diffonda nel raffronto fra i criteri drammatici dell'Alfieri e dello Schiller cosí diversi tra loro, come sono già in sé stessi diversi i criteri del dramma classico e del dramma romantico. Basterà ricordare che lo Schiller ha scritto anch'egli una *Maria Stuarda*, presentandola in quel lato e in quell'aspetto, che per l'appunto l'Alfieri giudicava in maniera assoluta non tragediabile. Rileggiamo le prime parole del *Parere* ch'egli fa seguire alla sua *Maria Stuarda*: «Questa infelicissima regina, il cui nome al primo aspetto pare un ampio, sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò un infelicissimo tema in teatro. Io credo, *quanto alla morte di essa*, che non se ne possa *assolutamente* fare tragedia, stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica, e rivale; e che non v' è tra loro perciò né legami, né *contrasti di passione*, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenché veramente ingiusta, straordinaria e tragicamente funesta». Dove, fra l'altro, l'Alfieri dimentica che fra le due regine un qualche *legame* di sangue c'era, perché, se non sbaglio, doveano essere cugine: e lo Schiller, nella gran scena dell'atto III fra Maria ed Elisabetta, fa che Maria ricordi alla sua nemica e rivale *il sangue dei Tudorri, il regio sangue*, che scalda a tutt'e due le vene. — Si potrebbe anche ricordare che, nel *Parere* sul *Filippo*, l'Alfieri giudica poco *tragediabile* anche questo soggetto, da cui invece lo Schiller ricavò uno dei suoi maggiori drammi, il *Don Carlos*.

Forse il giudizio dello Schiller fu suggerito da quelle due tragedie che solitamente si considerano come i capolavori dell'Alfieri, voglio dire il *Saul* e la *Mirra*; che sono in verità due soggetti ammirabilmente scelti, e possono, anche per il titolo, avere subito attirata l'attenzione dello Schiller in una prima lettura del poeta italiano. Ma poiché queste due tragedie furono ispirate all'Alfieri, la prima dalla lettura della *Bibbia*, la seconda dalla lettura d'Ovidio, non si capisce com'egli, secondo la sentenza dello Schiller, li abbia districati da ogni scorza di *prosa* e di *storia*.

Questa osservazione si adatterebbe invece molto meglio alle tragedie alfieriane d'argomento storicamente italiano, la *Rosmunda* p. es., e, piú ancora, la *Congiura dei Pazzi* e il *Don Garzia*. E una tale designazione apparisce anche piú probabile, se si pensa alla censura, compresa nel giudizio dello Schiller, che l'Alfieri cioè non sia riuscito a trattare i suoi soggetti in maniera soddisfacente, perché *fa nascere in altri la voglia di trattarli di nuovo*. Questa censura, intesa in senso generale, non avrebbe molto senso. Quante volte i poeti tragici non hanno trattato lo stesso argomento! L'Alfieri stesso ha scelto per le sue tragedie argomenti già trattati dai grandi tragici greci: vuol dire forse che questi non li aveano trattati *in maniera soddisfacente?* Invece le tragedie che ho sopra ricordate non sono certo le migliori dell'Alfieri, e la censura dello Schilier potrebbe esser giusta. Forse allo Schiller piacquero quegli argomenti, che, come la *Rosmunda*, la *Congiura dei Pazzi* e il *Don Garzia*, l'Alfieri avea saputo abilmente estrarre dalla storia, senza però ricavarne tutto il profitto poetico e drammatico: e chi sa, se egli non fosse morto poco dopo la sua lettera al Goethe, nel 1805 (a due anni di distanza dall'Alfieri), non avesse tentato per parte sua qualcuno di questi soggetti di storia italiana, la *Congiura dei Pazzi*, per esempio? Non ci ha egli infatti lasciato fra le sue opere drammatiche la *Congiura del Fiesco a Genova* e anche (malgrado il suo carattere tutto particolare) la *Sposa di Messina?*

Ma l'autore italiano che è piú largamente nominato nella corrispondenza fra Schiller e Goethe è Benvenuto Cellini, di cui il Goethe tradusse la *Vita*, pubblicandone nelle *Horen* di Schiller gli squarci piú notevoli e significativi. Il Goethe ebbe il merito di veder, forse per il primo, nel Cellini uno dei piú insigni rappresentanti dello spirito di un'epoca, che segna una svolta decisiva nella storia dell'umanità, cioè del Rinascimento. Da lui, in gran parte, dipendono i giudizi successivi del Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia*: per lui, non soltanto Benvenuto Cellini è un rappresentante del suo tempo, ma nel suo modo di sentire echeggia qualche cosa dell' originaria *forza giovanile* dell'umanità: *una lieve eco del suo essere si ritrova in ogni petto umano*. Egli, dirà poi il Burckhardt, è un uomo che sa tutto, osa tutto e non piglia norma se non da sé stesso. Ma non forse cosí immaginavasi «l'uomo di genio» anche nel circolo romantico d' Iena, attraverso l' insegnamento filosofico dello Schelling?

In una lettera da Jena del 20 giugno 1796 (vol. I, pag. 216) lo Schiller scrive al Goethe: «Il nuovo squarcio del Cellini mi è molto piaciuto, come i precedenti. *Il racconto della sua malattia è splendido*: quel folle miscuglio poi di galanteria e di grossolanità, che c'è sempre nell'amico Benvenuto, mi diverte in modo straordinario». E, per vero, il capitolo del Libro I, che racconta la malattia del Cellini, è fra i passi piú belli e maravigliosi della *Vita*. La natura, egli dice, era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtú, che, uscito il fiato, io lo potessi ripigliare. Il bello è che egli attribuisce a saldezza di cervello le sue allucinazioni. Volea con ciò dire che, se tutto il resto era morto o stava per morire, il suo cervello era ancora vivo e operoso, *come quando non aveva male*. Poco prima di ammalarsi avea forse per caso uditi o ripensati i versi del Canto III dell' *Inferno* di Dante:

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo;

ed ecco egli nel delirio vede venire a trovarlo piú volte in letto un vecchio terribile che lo voleva strascicare per forza dentro in una sua barca grandissima. I medici non sanno che fare: ma egli, in onta alle loro prescrizioni, beve un gran fiasco d'acqua, fa una gran sudata e guarisce senz'altro, non senza prima aver vomitato *un verme piloso, grande un quarto di braccio; e' peli erano grandi e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi, e il medico disse non aver mai veduto una cotal cosa.*

Nella lettera di Schiller a Goethe da Jena il 7 febbraio 1797 (vol. II, pag. 100) lo Schiller scrive al Goethe: «Ho provato un gran piacere a leggere, nel nuovo squarcio del Cellini che mi avete mandato, l'episodio della fusione del *Perseo*. Né l'assedio di Troia, né l'assedio di Mantova potrebbero agguagliare in importanza questo illustre avvenimento, o essere raccontati con un *pathos* piú grandioso». E il Goethe rispondeva il giorno dopo da Weimar: «La fusione del *Perseo* è infatti uno degli squarci piú luminosi della *Vita*. Del resto, in tutta l'elaborazione, da un capo all'altro, di questa statua, la natura, l'arte, il mestiere, la passione, il caso sembrano essersi riuniti alla rinfusa, in modo da fare apparire questa statua come il piú spontaneo prodotto naturale». Parole giustissime queste dei due grandi poeti alemanni, benché in quelle dello Schiller faccia forse capolino una leggera ironia. Io credo addirittura che il capitolo del Libro II della *Vita* del Cellini, dove si racconta la fusione del *Perseo*, sia il piú bello di tutta l'opera, e forse tra le piú splendide pagine che si possano mai leggere. C' è in esso veramente qualche cosa di epico, come dice lo Schiller; e il buon successo della fusione è presentato qual sí fortunata combinazione, come dice il Goethe, di casi, di abilità tecnica e di forza della volontà, da sembrare veramente un miracolo.

Sul bel principio dell'operazione la fornacetta s' infiamma troppo per quell'untuosità della ragia che fa la legna di pino; il fuoco s'appicca alla bottega e minaccia di tirar giú il tetto: dall'altra parte, di verso l'orto, per la porta o la finestra aperta il cielo spingeva tant'acqua e vento da freddar la fornace. Intanto a Benvenuto, per la fatica insopportabile di soccorrere ora da una parte ora da un'altra, salta addosso una febbre effimera, che lo costringe a mettersi a letto e gli dà paura di morire. Ma quando gli vengono a dire che la fusione andava male, getta un grido smisurato, si alza a precipizio prendendo a calci e pugni tutti quelli che gli s'avvicinano, corre alla bottega e ripiglia il lavoro. Il *pathos* della narrazione raggiunge il massimo in quel punto: «In un tratto e' si sente un rumore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra: per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io piú degli altri. Passato che fu quel grande rumore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprir le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine».

Or veduto, continua a narrare il Cellini, di aver risuscitato un morto contro il parere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo piú febbre o piú paura di morte. Dicevo: O Dio, che con le tue immense virtú risuscitasti dai morti e glorioso te ne salisti al cielo.... Ma intanto mi volsi a un piatto d' insalata che era quivi in su di un banchettaccio, e mangiai con grande appetito, e n'andai nel letto sano e lieto, perché gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, cosí dolcemente mi riposavo.

A. Faggi.

GASPARO GOZZI

Sulla fine del secolo decimosettimo, Apostolo Zeno lamentava l'abbandono doloroso dei buoni studî nella sua Venezia. «Nelle private e nelle pubbliche librerie» i libri migliori erano «il pasto delle tignuole»: piú non si leggevano «comunemente che certi libricciuoli francesi, trattenimento de' sfaccendati, o certe meditazioni spirituali, delizie degl' ipocriti, o certi aridi rancidumi di leggende e di storie, che non meritavan l'onore di esser guardate». Dieci anni dopo ripeteva ancora con rimpianto: «È passato il felice tempo in cui le lettere avevano il domicilio a Venezia». Ma bastarono l'esempio e gli sforzi suoi, e quelli del Maffei a Verona, del Volpi a Padova, del Fontanini a Udine, per richiamare i giovani all'amore dello studio e al culto degli antichi scrittori. A Venezia e a Padova, fra il 1720 e il 1760, uscirono dai torchi del Comino, dell'Albrizzi, del Pasquali, del Pasinelli, dello Hertzhauser, del Monti, del Savioli, dell'Orlandini, dello Zatta le bellissime e notissime edizioni dei nostri quattro poeti e dei maggiori scrittori del Cinquecento, insigni alcune per superbe incisioni, accuratissime tutte e ricche di commenti e di note.

Venezia pareva rivivere. Nel '31 da Vienna vi fece ritorno per sempre lo Zeno, nel '26 era tornato da Parigi e da Londra il Conti, e se nel '33 partiva l'Algarotti, vi rientrava nell'autunno del '34 Carlo Goldoni. Il futuro commediografo arrivò a «un'ora di notte» e volle subito «fare una cosa per la città. Volli rivedere» raccontava piú tardi, «il mio *Ponte di Rialto*, la mia *Merceria*, la mia *Piazza San Marco*, la mia *Riva degli Schiavoni*. Che bel piacere in tempo di notte trovare le strade illuminate, e le botteghe aperte, e un'abbondanza di viveri dappertutto, sino e dopo la mezza notte, come trovasi in altre città la mattina al mercato!» E dappertutto «che allegria, che vivacità», che esultanza di canti «per terra e per acqua!»

Nello stuolo dei giovani piú devoti allo Zeno si distinguevano, per l'ardore della dottrina e per la religione verso gli antichi autori, l'abate Antonio Sforza e i due fratelli Niccolò e Anton Federigo Seghezzi: furono questi gli amici piú cari di Gasparo Gozzi, allora ventenne, che a lui dischiusero, perché maggiori d'età, il tesoro della nostra lingua e delle nostre lettere. La morte li rapí troppo presto alla patria; ma quando nel '43 il Gozzi perdette anche l'ultimo, il piú caro di tutti, il piú intimo, il suo «dolcissimo compare», Venezia poteva ormai vantare nel conte Gasparo un nuovo squisito scrittore, il primo scrittore moderno della nostra Italia.

Per la biografia del Gozzi niente abbiamo finora che possa competere con le cento pagine di introduzione del buono e bravo e compianto Pompeo Pompeati alle *Prose scelte e sermoni* della collezione Vallardi. Oggi Antonio Zardo, primo da molti anni e piú appassionato studioso di Gasparo Gozzi, raccoglie in un prezioso volume i suoi saggi, pieni d'amorosa ricerca e di cura, su tutta l'opera letteraria, fuori del teatro, dalle poesie giovanili alla *Gazzetta*, all'*Osservatore*, ai *Sermoni*, di questa figura caratteristica del Settecento veneziano (*G. Gozzi nella letteratura del suo tempo in Venezia*, Bologna, Zanichelli). E come non bastasse all' importanza del libro, dettato con semplicità pura e con mente serena, l' illustre maestro ci racconta l'origine della famosa *Accademia Granellesca* e ci intrattiene, tra la folla degli altri letterati del tempo, col Cesarotti e col Bettinelli.

Sarebbe utile fissare qui alcune date importanti nella vita di Gasparo Gozzi. Nel 1738, prima di toccare i 25 anni, non senza lotte ed affanni, lui conte e figlio d'una Tiepolo, sposa la povera Luisa Bergalli, l'antica pastorella *Irminda*, piú degna della nostra benevolenza che del riso nostro, la quale stava già varcando il settimo lustro. Fu, almeno da parte del futuro *osservatore*, una lunga e cocente passione, come ci rivela, meglio dei sonetti petrarcheschi, una lettera del nostro innamorato a Luisa, quando il dramma d'amore era sul punto di concludersi goldonianamente nel matrimonio. Nell'estate del '40 i due sposi, per angustie economiche, sono costretti a cambiare il gradito soggiorno della incantevole città con la vita monotona e solitaria della campagna friulana, presso Vicinale. In quella pace rustica, fra le galline e i figliuoli, Luisa mostravasi contenta, mentre nei versi e nelle lettere di Gasparo si odono ogni tanto quelle note di dolore che paiono in contrasto con l' indole sua scherzosa e coi facili tempi, e ricompariranno piú acute nell'ultimo periodo della sua esistenza.

A quella solitudine lo tolse probabilmente il Procuratore Marco Foscarini che, reduce in patria dalle legazioni sostenute, attendeva agli studî della letteratura veneziana, e dell'opera sua spesso e a lungo si valse. Certo dal ritorno a Venezia nel '42, fino all' infelice impresa teatrale nel '47, poco di lui sappiamo. Come la piú parte dei letterati del Settecento, anch'egli subí l'attrazione del teatro, e fu illuso dal miraggio di educare il pubblico alle commedie e tragedie francesi, troppo lente invero e troppo corrette di azione e di dialogo per chi era uso alla vivacità e volgarità dei nostri *comici dell'arte*: ma sullo stesso palcoscenico del Sant'Angiolo, dov'era fallito miseramente pochi mesi prima il suo tentativo, vide la sera di S. Stefano del 1748 sorridere di trionfo fra i quattro cavalieri *Rosaura* Medebac, la *vedova scaltra*. Cominciava la cosidetta *riforma* del teatro comico da parte di Carlo Goldoni, l'aspra e gloriosa impresa che durò quattordici anni. Tuttavia anche piú tardi il Gozzi entrò timidamente in gara col Goldoni e col Chiari, con opere tradotte e originali, finché desistette per sempre e abbandonò le scene al fratello Carlo.

Nel 1750, incoraggiato dal Foscarini, stampava le *Lettere diverse* dov' è il famoso invito in villa al Seghezzi e il piú antico dei sermoni in versi; e per primo il Goldoni con spontanea effusione salutò pubblicamente in pieno teatro, per mezzo del *Cavaliere di buon gusto*, il nuovo scrittore. Le *Lettere diverse*, di cui uscí poi un altro tomo ('52), si ricongiungono direttamente alla *Gazzetta Veneta* (6 febbraio 1760-31 gennaio 1761) e all'*Osservatore* (4 febbraio 1761-18 agosto 1762): come la *Difesa di Dante* (1758) alle letture che solevano fare i Granelleschi e alla stampa del poema pei torchi dello Zatta. Noi abbiamo un bel ricantare le solite nenie sulla decadenza veneziana, sull'apatia e abulia di Gasparo Gozzi, sullo spettro della morte che interrompe il perpetuo carnovale del popolo di S. Marco, ma ripensando a tutto quello che scrisse e tradusse e stampò il buon conte, in versi e in prosa, tra il '50 e il '62, mentre trovò pure il tempo di aiutare il Foscarini, di fare un po' di scuola e d'accozzar qualche *raccolta* d'uso, io ne provo un senso quasi di pena e di spavento; e ammiro umilmente questo compagno del Goldoni e del Tiepolo, questo magro e ossuto lavoratore dell'antica Venezia, quest'altro degno attore del rinnovamento italiano, precursore del Baretti e del Parini.

Egli fu soprattutto un artista, ma sempre piú cercò di dare all'arte sua un contenuto pratico e morale, e cercò di renderlo sempre piú serio e profondo, studiando non tanto il costume della sua Venezia, quanto il cuore dell'uomo, per migliorarlo. Di ciò gli va tenuto conto: egli avvicinò finalmente senza sguaiataggine la letteratura al popolo, ben prima del Romanticismo; infuse arte e vita nel giornale, prima che in Francia; iniziò, dopo la recita dei *Rusteghi*, la cronaca e critica teatrale. Sbagliò spesso, come succede ai migliori, si smarrí in qualche sentiero cieco, abusò di allegorie, riuscí tante volte prolisso e noioso, ma non fece le capriole in mezzo alla piazza per attirar gente, non disse le parolacce e non inveí contro nessuno, non brandí la sferza, non usò l' ironia, fu un educatore mite e sorridente, fu un critico arguto e indulgente degli altrui difetti e dei suoi, persuase col suo esempio la calma e il buon senso, corresse, non respinse mai. Il Gozzi non appartiene ai grandi scrittori per potenza di pensiero o di stile, ma riuscí tuttavia originale; non scoperse nessun angolo di un mondo ignorato, ma rivelò interamente sè stesso, e ci basta: seppe mostrarci la propria anima, le proprie contraddizioni, le proprie debolezze, le proprie amarezze, come gli altri non osavano. E della società che si agitava intorno a lui, disegnò con abile mano scorci e ritratti.

Egli fu debole, in mezzo agli uomini, ma onesto e buono: per questo lo amiamo. C' è in lui la coscienza dell'uomo moderno, del nuovo italiano: per questo ritorniamo volentieri intorno alla sua figura, alla sua opera, e raccomandiamo agli studiosi il libro dello Zardo, ricchissimo di notizie, ogni capitolo del quale rappresenta una lunga somma di lavoro. Rispettiamo, come dissi ancora, l'umile felicità di Gasparo Gozzi: egli creò, all' Italia, prima del Baretti e dell'Alfieri, la prosa moderna. Provatevi un po' a mettergli da vicino gli altri scrittori! Fu quello il suo tesoro, l'unico che gelosamente serbasse per tutta la vita, fra le miserie della lotta domestica, nella solitudine degli ultimi giorni. Egli ne aveva strappato il segreto, dallo studio degli autori antichi e dalla lettura dei francesi; e lo affidò alle nuove generazioni.

Quando ebbe sollevata la penna dall'ultimo foglio dell'*Osservatore*, nell'agosto del 1762, solo quattro mesi dopo la partenza del Goldoni per la Francia, sentí ch'era finito per sempre il periodo della sua attività letteraria. Egli accettò dalla patria un modesto ufficio e sopravvisse ancora 24 anni, logorando l' ingegno piú per gli altri che per sé, o aspettando la morte. Cosí scherzava, nell' 82, sui novissimi scrittori: « Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l' inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia ». Povero vecchio! Ciondolava, appoggiato al bastone, per le vie di Padova sulle sue gambe lunghe e stecchite, tremando se mai vedesse avvicinarsi uno di quei cento professori con la bocca piena di latino. « ....E per piú farmi disperare a questi dí ho veduta sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piede, tutti furia, fretta, cavalli, lacché, e fino le femmine per tutte le strade parevano Atalante. Pensate io, pover'uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppiconi.... ». I medici poi gli incutevano il massimo terrore: « Qui ci sono piú dottori che infermi.... La popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio.... Manco male ch'io sono stato sano come un pesce ». L'umorismo di Gasparo Gozzi è cosí. Dalle beghe di quei dotti uomini stava pure lontano. « Tutti s'odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria ». Cercava la solitudine: « Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi, e parlo con gli uccelli del cielo »: si sentiva ancora poeta. Ritrovava allora la gaiezza degli antichi anni, sorrideva come un bambino. « Se credete di vincermi colla spaziosa grandezza della vostra carta » comincia una lettera « v' ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi ». E dopo due pagine di chiacchiere: « Foglio caro, io sono stanco, e la testa mi va attorno ».

È buono il Gozzi, ha un'aria trasognata da ragazzo buono: guardatelo nel ritratto inciso dal Bartolozzi che la figlia Elena diceva cosí somigliante che, « vedendolo, le pareva di toccarlo colle proprie mani e di averlo ad essa presente », come ricorda in una nota inedita il Cicogna. E s'egli si lagna qualche volta, nelle lettere e nei *sermoni* « di questa lunga seccatura del vivere » e si paragona a Giobbe, ascoltiamo fraternamente i suoi dolori, anzi fissiamoli bene nella memoria. Mentre dai piú giovani lettori si ricercavano con amore le sue opere, intorno a lui cresceva il vuoto: tutti lo abbandonavano ormai, fuorché i malanni. I suoi occhi azzurri, che andavano spegnendosi, vedevano solo due immagini care aggirarsi nell'ombra: quella di Sara Cénet, *la Francese* che vangava di sua mano l'orto di casa, e seminava « erbe e legumi con tanta diligenza che *pareva* che *ricamasse* », e quella della bionda *Procuratessa* Dolfin Tron.

Chi sono queste due donne?...

Giuseppe Ortolani.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Escirà prossimamente il n°. 1 della collezione:

" Gli Uomini del giorno "
Serie autobiografica

LUCIANO ZÙCCOLI

Raccontato da

LUCIANO ZÙCCOLI

È una confessione spregiudicata, sincera: una autobiografia viva, caustica, piena di brio, indispensabile per ben conoscere la personalità di questo illustre scrittore, per afferrare tutti i caratteri della sua arte suggestiva. La sua giovinezza nella metropoli lombarda, i primi passi nella letteratura, le indimenticabili battaglie giornalistiche a Modena prima, a Venezia poi, la sua vita a Roma: tutto ciò lo Zùccoli rievoca magistralmente, rappresentando contemporaneamente gli uomini e gli ambienti che ha conosciuto e in mezzo ai quali ha vissuto. Milano, Venezia, Roma e la loro vita intellettuale e giornalistica rivivono in queste pagine meravigliose, che non possono essere ignorate nè dal critico, nè dallo studioso, nè dalle persone colte, nè dal gran pubblico, che attende i romanzi di Luciano Zùccoli come un inestimabile regalo.

Un bel volume in 8° grande con copertina di Bazzi. L. **6.—**

Dirigere prenotazioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

MICHELET IN ITALIA

La commemorazione in sordina del cinquantesimo anniversario della morte di Jules Michelet non deve aver troppo disturbate le ceneri del grande « artista in istoria », come lo chiamava il D'Aurevilly, ma, appunto per esser stata celebrata in tono cosí minore, ha servito a dimostrare che si è fatto intorno a questo nome, un giorno segnacolo di tante diatribe storico-politiche, una larga e riconoscente conciliazione. Gli eruditi ammettono che si possano scusare i suoi frequenti errori di fatto e di giudizi con i suoi molti spettacolosi e poetici indovinamenti, e consentono a noverarlo tra i loro santi padri, mentre un tempo lo avrebbero rifilato volentieri nel numero dei poeti imaginifici. I conservatori, che un tempo lo han considerato diabolicamente democratico ed eversore di altari tradizionali, oggi si placano nell'accorgersi che questo fremente amico del popolo ha amato il suo paese piú d'ogni altro paese, non solo, ma ha tracciato alcune delle piú belle strade percorse poi da un Barrès e dalla sua scuola nazionalista. Tutti sono ancora d'accordo che Michelet è stato un affascinante scrittore, uno stilista di primo cartello, un poeta e un pittore da temer pochi confronti.

Ma per riveder intero il Michelet, in tutti i suoi pregi, e i suoi difetti, non c' è forse nulla di piú istruttivo, per noi italiani, che di raffigurarcelo nel suo primo viaggio del 1830 n Italia, quando il giovane storico romantico, sempre in preda alle passioni intellettuali che, come egli stesso diceva, gli divoravano la giovinezza, passava le Alpi, ufficialmente per riacquistar la salute quasi del tutto perduta, venendo incontro al sole e al dolce far niente; in realtà per saccheggiare i piú chiusi campi della cultura antica con un'agitazione febbrile e inesausta e colla spavalda illusione di sciogliere alcuni dei nodi piú che gordiani di cui s' intricava ancora la storia dell'antichità classica.

Infatti, mentre i medici gli prescrivevano un « riposo assoluto », Michelet si prescriveva questo po' po' di programma: « Percorrere rapidamente l' Italia del Nord sino a Firenze. Là, Etruria e agrimensores-jurisconsultes. Studiare anche l'agricoltura antica cosí importante. Venendo al Medio Evo, vedere se le città guelfe seguivano, nella loro legislazione civile, il diritto romano o quello canonico e le città ghibelline il diritto germanico. Visitare alcuni porti dell'Adriatico. Percorrere la campagna romana. Veder le paludi Pontine dove sono seppellite, ad una ad una, tutte le ricche città del Lazio. In Roma, tagliare il nodo stesso della sua storia, sapere perché l' Italia dei Silla e dei Cesari è morta ». Disegno ambizioso e confuso, che dimostra già, nel suo caotico schematismo, quanti fermenti esaltassero insieme la sua immaginazione e la sua sete di conoscenza. Il giovane storico, che aveva, solo pochi anni prima, percorso avidamente le città colte della Germania e le piú sontuose biblioteche tedesche, alla conquista del mondo germanico e del pensiero teutonico, ora s'apprestava a scender le Alpi a conquistar di forza la latinità e a farvi la luce, senza perdere un momento di tempo, all'assalto di Roma. E gli pareva d'aver tutto il diritto di scoprir finalmente e di colpo i segreti piú riposti della storia romana e italiana, egli che, ad esempio, quattro anni prima, aveva tradotto il Vico, rivelandolo, come si permette di dire la signora Michelet editrice dei ricordi di viaggio del marito, agli italiani stessi!

A leggere il « Viaggio di Roma » di Jules Michelet, intrapreso con tanta baldanza, il metodo storico di questo scienziato-poeta si rivela nella sua piú genuina ed essenziale formazione. L'erudito e il fantastico lottano di continuo in un corpo a corpo senza quartiere. I fatti e i sogni s'avvicendano nella sua mente in una ridda senza posa, cercando di sopravanzarsi gli uni con gli altri. Quest'uomo che si incarcera nelle biblioteche e negli archivi in cerca del documento preciso, dell' informazione sicura, poi s'abbandona alle illusioni che gli lampeggiano alla fantasia, alle costruzioni piú personali, e piú avulse dal fatto e dal documento, saltando a pié pari, alla caccia d'una immaginazione e d'un castello in aria, date e citazioni, o accettando senza scrupoli, dubbi e pentimenti, le informazioni piú avventate o le *nouvelles à la main* piú in voga. E sarebbe difficile perdonargli, anche tenendo tutto il conto possibile del tempo in cui scriveva, e dello stato dell' Italia e degli studi storici sull' Italia in quel tempo, se, ad un tratto, in qualcuna delle sue raffigurazioni e divinazioni, non balenasse il lampo d'una verità o non ci seducesse un' immagine poetica.

Le impressioni puramente turistiche del Michelet non differiscono, intanto, da quelle dei molti viaggiatori degni di menzione che passarono le Alpi nei giorni del Risorgimento. Anch'egli non è tanto sorpreso, quanto affascinato dalla prima vista della penisola, ma sente piú di qualche altro, e lo scrive a sua moglie e alla sua regale discepola, M.lle de Berry, che l' Italia non è davvero, malgrado tanti aspetti di morte e ceneri e desolazioni e rovine, la terra dei morti. « Ah! questa vecchia terra italica, in qualunque punto voi la tocchiate, ne sprizzano la vita fremente e la giovinezza eterna! Se vi ripetono che essa è morta, non credeteci affatto. La morte non è qui che un'apparenza.... ».

L' ingresso in Italia è contrassegnato dal solito idioma melodioso, dai soliti alberghi con molti specchi e poca acqua e le porte che non chiudono e lasciano al vento ingresso libero, con la scusa che « l'aria è cosa buona ». Ma il giovane studioso febbricitante ha subito, in terra piemontese, una notazione amara: « Si sente che sotto questa vita leggera, v' è poca vita morale.... ». La bellezza italiana non afferra sentimentalmente Michelet, per la prima volta, altro che a Pisa. La dolcezza tragica del Camposanto, in cui raccoglie fiori per M.lle de Berry, e l'equilibrio miracoloso dei monumenti, lo incantano. Neppur Pisa è morta, ed egli ci vorrebbe vivere per sempre. « Un'anima ammalata come la mia, ha tanta pena a staccarsene. Non conserverò dell' Italia, già lo sento, nessun ricordo, nessun rimpianto, piú vivi di quelli di Pisa. Firenze è ben splendida, Roma ben maestosa e tragica, ma con tutto ciò, mi sembra che sarebbe dolce vivere e morire qui, dormire al Camposanto.... ». Preferiremmo che egli s'attardasse nella descrizione di questi monumenti e di questi sentimenti, piuttosto che ingolfarsi a ricostruir la storia degli auguri etruschi e a sforzar analogie tra il compito moderno della Toscana e quello antico dell' Etruria, sino a fare di Virgilio un toscano. In verità, noi che abbiamo avute e lette « sensazioni d' Italia » fino alla stanchezza, saremmo tentati, per una pagina di poesia, di rinunciare a dieci pagine di storia di Michelet, d'uno storico per cui è dato di fatto sicuro che Firenze sia stata fondata da Silla e che Pia de' Tolomei quando dice a Dante « Siena mi fé, disfecemi Maremma » voglia sottintendere una deplorazione che il poeta esprimerebbe qui per aver Firenze abbattuta Siena e Pisa! Per la foga di concludere, di sintetizzare, di asserire apoditticamente, Michelet si mette in mille imprese e pericoli, da cui lo traggono per fortuna a salvamento alcune delle sue notazioni e impressioni felici, come questa sul Duomo di Firenze: « Duomo prodigioso di arditezza e cosí ben calcolato che fece discendere per la prima volta sulla terra la regolarità del cielo e l'eternità delle costruzioni di Dio », e questa su Santa Croce: « Vasta ed oscura necropoli. Essa racchiude Dante (sic) Michelangelo, Galileo. Come la morte è dunque cosa morta!... Questi tre titani nelle loro tombe, dovrebbero, essi soli, far scoppiare le volte della chiesa! ».

Ma ecco Michelet a Roma, verso le feste di Pasqua. Horace Vernet lo accompagna e gli fa da cicerone, quando il giovane storico non si ostina a rimaner rinchiuso nella Biblioteca Vaticana di cui il Cardinal Mai gli ha aperto ospitalmente le porte, stupefatto e impensierito di vederlo cosí furibondo al lavoro. « Signore, signore — esclama Sua Eminenza — non è cosa buona di lavorare tanto. Domani sarete ammalato! ». Michelet sente piú le vertigini a peregrinare tra le chiese, i monumenti, le catacombe, i musei, che ad affondarsi nei libri e nei cataloghi. C' è pericolo che Roma gli dia alla testa. Egli ha bisogno di crear per sé e di suggerire agli altri una propedeutica e, potremmo dire, una igiene del perfetto visitatore. Come bisogna veder Roma? Quando si ha poco tempo, è meglio attenersi ad una veduta d' insieme, contentarsi della « forte impressione del primo sguardo ». « A voler tutto analizzare in fretta, si rischia di restar abbacinati, di aver la vertigine, di perdere il senso dell' insieme. Si scarnifica, e lo spirito s' invola ».

Il guaio è che Michelet non segue i propri consigli. Dieci sovrapposte civiltà urgono alla sua fantasia, cento problemi gli impongono soluzioni subitanee, la cui avventatezza egli trascura; egli sente di essere alla scoperta di mondi promiscui e di intricati misteri dei quali il suo ufficio di storico, e il suo istinto di poeta romantico gli impongono un dominio precipite ed assoluto. Ha bisogno di rimpatriare dopo aver domato e regolato l' ingorgo delle impressioni e delle notizie ed essersi formato un metodo e una filosofia della storia. Perciò in fretta e furia, con un'ansia soffocante, accumula e incasella catacombe e mausolei, raccoglie confidenze dalle statue dei Cesari, dai dipinti della Sistina, dalle tombe dei martiri, dalla campagna malarica, dalle terme e dalle cattedrali, tutto stratificando e istoriando nella sua memoria, con strepito di sintesi sostenute su fatti malcerti e date errate, ma illuminate di luci rivelatrici e di sfolgoranti apoteosi, finché sbocca alle conclusioni per lui capitali, e alle profezie.

Roma non è piú che una tomba. Ma perché Roma è morta? « Sarà sempre la sorte degli imperi troppo grandi. Si dissolvono per mancanza d'unità. L' Italia, cosí felicemente libera tra i suoi due mari, è una compiuta umanità. Compiuta, ma piccola. Quando essa vuol fare la grande, quando si stravasa troppo al di fuori, crea la sua rovina. La storia è là per provarlo. L' Italia non assicurerà la sua indipendenza e non resterà forte che riguardando verso le sue origini, verso il mezzogiorno, la Magna Grecia. Dal nord non le verrà che il flagello delle invasioni, o la disgrazia piú grande, forse, d'una protezione tirannica ».

E quale è stata la vera missione di Roma? Quella di fondare l'universalità del diritto. Il guerriero romano, il conquistatore, si trovò ad essere, innanzi tutto, un amministratore, un legista. Michelet vorrebbe vedere, in Campidoglio, accanto ai grandi imperatori, i grandi giureconsulti, che non solo fondarono l' Impero romano, anch'essi, ma lo salvarono per l'avvenire, stabilendo il codice fondamentale della eguaglianza tra gli uomini e il principio della giustizia imparziale, « il fondo stesso di Dio ». Ecco la missione di Roma: « stabilire l' universalità del diritto, a profitto di tutte le età dell' umanità ». E questa missione non resta sepolta e impaludata nelle maremme, né malmenata dai barbari accolti nella cinta della città eterna, né trascurata dai Papi; essa fiorisce e risplende in eterno, e il buon Michelet la saluta con orgasmo giubilante.

Tuttavia, affaticandosi a seguir le linee generali, ad abboccarsi coi Cesari, a ritrovar le fondamenta degli imperi e le ragioni delle leggi, Michelet non dimentica le piccole peripezie del viaggio, gli incontri e i colloqui fortuiti, le brevi visite ai quadri dei musei e agli altari delle chiese e alle botteghe delle strade e ci sarebbero da spigolare nelle sue memorie le solite figure e figurine italiane alla moda tra i turisti d'oltre Alpe, e i soliti scorci di storia dell'arte, e le solite impressioni di costumi e di usanze. Ma non ci soffermeremo a rimestar tra il bagaglio consueto che tanti viaggiatori in Italia riportarono, al par di lui, e con la stessa frettolosa disinvoltura o la stessa assennata prosopopea, oltre i nostri confini dopo le prime imprese escursioniste. Noteremo per finire, la sola menzione d'una visita al Manzoni in Milano: « Alle sei di sera entriamo a Milano e corro in casa Manzoni. Delusione. È uscito. Questa mattina ci ritorno di buon'ora: è alla messa.... Sono stato piú fortunato ora è poco. Egli ha mostrato del contento a vedermi, e mi ha trattenuto a colazione in mezzo alla sua numerosa famiglia. Non siamo tuttavia d'accordo su gran cosa. Molto spirito e liberale, ma poco senso filosofico. Disdegna la Germania, che non conosce, cosa frequente presso gli italiani. Parzialissimo per la Francia, egli fa valere, in suo favore, il senso della generalità e dell'associazione che manca completamente presso i suoi compatrioti. È devotissimo senza essere fanatico. Cosí biasima i suoi preti per esserci generalmente ostili. Mi cita con indignazione i discorsi di quello che augurava ai nostri gloriosi morti di Austerlitz un seppellimento di terza classe. Appunto a motivo della sua parzialità per la Francia, dubita assai che il governo austriaco ve lo lasci ritornare. E questo accresce il suo desiderio di tornarci... »

Aldo Sorani.

Acconciature in commedia

È tanto vero che la storia del teatro offre largo contributo alla storia della vita privata, che è possibile seguire le vicende del costume studiando e confrontando le commedie che hanno trattato lo stesso soggetto. Cosí sono riuscito a mettere insieme, intorno ad alcuni argomenti, delle piccole raccolte particolari: oggi mi limiterò a ricordare un gruppo di commedie riguardanti piú specialmente le acconciature e le parrucche, e che vanno dalla metà del secolo XVIII al primo quarto del secolo seguente.

Direttamente nel *Temple de la Mode* ci introduce una commedia in versi in un atto, di autore anonimo, del 1747. Alla moda recano omaggio una giovane vezzosa, una cantatrice d'opera, un marchese elègante, un semplice borghese, e persino Arlecchino: essi, quanto l'Amore in sembianza umana, riconoscono di dovere alla dea immortale i loro successi; lamenta invece i mutamenti della moda l'autore drammatico, il quale vede mutare da un anno all'altro i gusti del pubblico e dispiacere oggi quanto piaceva ieri. Un'altra commedia, pure anonima, stampata qualche anno dopo a Lilla, è intitolata *La Toilette*, ed è dedicata alle dame con una elegante prefazione in versi. Vi si trova una Cidalisa, che completa la sua acconciatura innanzi a cavalieri, a poeti, a musicisti, a gazzettieri, e discute con loro di poesia, di musica, di morale, scambia qualche notizia mondana, un pettegolezzo, qualche pensiero che vuol essere filosofico — era la pretesa delle donne del secolo — e tutto ciò senza trascurar nulla di quanto può perfezionare il suo potere di seduzione: porre un neo assassino, aggiustare un riccio, risvoltare un merletto. Né manca fra i corteggiatori l'abate, il solito abatino galante proprio del secolo, che si presta a tutto pur di avvicinare le dame, con la scusa dell'abito nero che però ha ravvivato di qualche raffinatezza alla moda, ed è ricercato, è ammesso nelle piú gelose intimità femminili: acconcia i capelli ad una contessa, pronuncia il suo giudizio su un'acconciatura, sa l'arte di arricciare una ciocca ribelle, sa collocare delicatamente un' « aigrette » e passare destramente una matita colorata su due labbra rosate. « L'abate — dice la dama — è un essere anfibio, che non si può definire, che ciascuno invidia, e che raccoglie in sé le qualità di alcuni mortali: il linguaggio melato di una monaca, l'affettazione di uno zerbinotto, la incommensurabile balordaggine di un bel marchese, la sfrontatezza di un altero dragone ». La servetta, corteggiata dai camerieri, segue l'esempio della padrona: essa pure non dimentica di dare un tocco alla pettinatura innanzi allo specchio della dama, e di posare sul collo un neo provocante.

Particolarmente interessante, e assai rara, è una commedia intitolata *Les Panaches ou les Coiffures à la mode*, da rappresentarsi « sur le grand theâtre du Monde et surtout à Paris ». Precedono alcuni appunti storici sull'acconciatura femminile nell'antichità e segue il progetto di un'accademia di mode (Londra, 1778).

Facevano furore le parrucche; tale era l'esagerazione delle acconciature femminili che una dama era costretta ad abbassarsi nell'entrare in una stanza, cosí da apparire avesse la testa a mezzo il corpo. Sarebbe allora apparso ben strano pure ai « petit-maîtres » di Parigi una clausola testamentaria come quella che Nicolò Erizzo aveva tròvato, un secolo prima (1679), fra le estreme volontà di suo padre, che cioè fosse diseredato quello dei suoi figli che avesse portato parrucca. A Venezia ci si abituò presto alle parrucche ed alle complicate acconciature, tanto che nel Settecento i parrucchieri e le « conzateste » andavano a gara di erigere sul capo delle loro clienti complicate costruzioni e « conzieri » e « tupè », che ispiravano la facile musa del Vittorelli.

Nella commedia *Les Panaches* una vedova chiede a Monsieur Duppefort, parrucchiere di moda, di fornirle una pettinatura che rechi omaggio al defunto marito, e il parrucchiere propone di porre fra i capelli degli amori e delle torcie intorno ad un catafalco. Un'altra dama, innamorata d'un astronomo inglese, pensa conquistarlo reggendo sul capo tutti i pianeti e persino la via lattea, senza trascurare le comete, che forse avrebbero persuaso il galante forestiere a fornirle i brillanti per raffigurare tanti astri. Una vuole un castello, dei molini a vento, un barometro, un'altra le forme geometriche, un'altra ancora un intero assortimento di animali domestici. Una tale, devota alla Poesia, vuole Apollo, le Muse e Pegaso ad ali spiegate; qualcuna vorrebbe un organo completo, con canne e mantici, ma il parrucchiere esige troppo tempo per un lavoro cosí complicato: dovrà accontentarsi di un orologo a suoneria. E quando si esprimerà il dubbio che tali pesanti costruzioni potrebbero compromettere l'equilibrio di colei che le regge, questa si dichiarerà disposta a sostenere dei contrappesi o a nascondere nella capigliatura dei puntelli di ferro; tutto ciò, osserva una marchesa, avrà se non altro il vantaggio di tenere la testa piú calda per evitare incomodi raffreddori. A teatro questi monumenti della capigliatura incomodano i vicini, ma quelle graziose dame, lungi dal preoccuparsene, ridono del dispetto di costoro. E cercano il difficile, il complicato, e possibilmente l' inedito, pur di superare le dame rivali. Sicché un' ignorante testolina pretende adornarsi di certe piume antichissime, ch'essa suppone provenienti dal cigno di Leda!

Battute satiriche, ma che avevano un largo fondamento nella realtà: il parrucchiere era ritenuto un artista geniale, che non poteva riuscire nell'arte di ornare la testa delle clienti senza nozioni di architettura e l'aiuto della matite e del compasso.

Maria Antonietta nel dare alla luce il Delfino aveva perduto molti capelli, e perciò non poteva piú pettinarsi alla moda se non con l'aiuto di ampie parrucche. Ciò che in lei divenne necessità, si mutò in moda per le altre; le chiome naturali scomparvero del tutto sotto complete parrucche, sotto i lunghi ricci cadenti sulle spalle, abbondantemente incipriati. In una « comédie-parade mise en vaudevilles », pubblicata a Parigi nel 1793, e intitolata *La Perruque*, Monsieur Toupet è in gran faccende, pur essendosi dedicato piú ad acconciare teste maschili che femminili. Arte non facile neppure questa, ché gli eleganti pretendevano due parrucche non dovessero mai essere simili: ciascuna doveva adattarsi ad una singola persona. Ma il Terrore fa scomparire queste preoccupazioni degli eleganti. Dal periodo piú fosco della Rivoluzione, dal sovvertimento delle leggi e dei principî sociali sorgono nuove usanze, nuovi costumi. Altre commedie sulle acconciature rispecchiano tosto queste variazioni.

Picard faceva rappresentare il 22 brumaio dell'anno 3º (1794) sul teatro « de la République » una commedia, *La Perruque blonde*, dove uno zio non riconosce piú la sua nipote, per quanto acconciata abbastanza semplicemente, perché una piccola parrucca bionda nasconde i capelli bruni della ragazza. Il parrucchiere Craps, vedendo tramontare rapidamente la sua fortuna, si è dato a confezionare parrucche alla romana, tosto adottate da quanti volevano mutare aspetto da un giorno all'altro per offrire garanzia di principî patriottici. Ma quando gli uomini credettero piú opportuno di non portar piú parrucche, si era introdotta la moda dei ricci biondi per le donne. Craps abbandonerà Parigi, dove prevede la decadenza del suo mestiere, ed emigrerà in Austria, per esercitarvi la nobile arte del pettine.

Nel 1797 appare a Parigi un vaudeville in un atto *Les Têtes à la Titus*. Autore ne è il cittadino C. Lombard di Langres. Bac, vecchio lupo di mare, ritorna a casa dopo quattro anni di navigazione oltre oceano; non è da stupire se egli appare in contrasto con la moda per la sua modesta parrucca di lana, e se a lui destano meraviglia le nuove foggie, che, per apparire un ritorno ai modelli classici, spingono l'arditezza oltre i limiti che egli avrebbe mai potuto immaginare. Quanto alle pettinature sono scomparse tutte le complicazioni ridicole: non piú parrucche negli uomini, non piú catafalchi simbolici in testa alle dame: capelli « alla Caracalla », « alla Tito », « alla Vestale », « alla Venere ». Il servo Brice, un « cosciente ed evoluto » di quei tempi, pretende, non so con quanto fondamento, che questa moda segni un progresso:

Moins de cheveux, plus de cervelle:
Voilà la mode d'à-présent.

Ma non furono soppresse del tutto le parrucche, ché la moda dei ricci biondi e delle pettinature strette intorno al capo persuadeva le donne a sacrificare i capelli propri per appiccicarsi chiome fornite dal parrucchiere, spesso varie di colore a seconda dell'ora: una libbra di capelli biondi si pagava 70 franchi.

Nel nuovo secolo le teste femminili apparvero ornate nei piú vari e bizzarri modi, dove c'era qualche ricordo esotico, derivato dalla fama della spedizione di Bonaparte in Egitto; e intanto i capelli erano sempre piú lisciati intorno al capo, mentre i ricci scendevano ad incorniciare il volto. Tramontato l'astro napoleonico tale pettinatura diventa sempre piú di moda e si avvia alla forma che sarà caratteristica dell'epoca romantica, delle foggie 1830.

Queste trasformazioni si rispecchiano in alcuni altri lavori teatrali. Nella commedia *Les Bolivars et les Morillos*, «caricatures en action» di Gabriel e Armand (Paris, M.me Huet-Masson, 1819), sono tracciate le caricature dei «lions» dell'epoca, e specialmente sono posti in ridicolo certi cappelli esagerati che allora si portavano: un personaggio osserva che i cappelli sono molto grandi ma le menti assai piccole. Non era della stessa opinione, 22 anni innanzi, il proletario Brice.... Pure sull'argomento dei cappelli si intrattengono i cinque atti del *Contraste des modes et des moeurs* di Charles Chalumeau (Paris, chez les Marchands de Nouveautés, 1822). Ma l'autore si fa premura di avvertire che la sua satira non tocca il copricapo militare: «È noto che un reggimento deve far effetto con un aspetto esterno un po' piú vistoso: e questa è la sola ragione che non dispensa il soldato dal caricarsi il capo con berretti o elmi meno pesanti». Una «tragedia burlesca», *Titus ou les perruquiers*, un atto in versi di P. J. Charrin (Paris, Barba, 1823), mette in scena un parrucchiere e i suoi garzoni dai nomi satirici: Toupet, Peignoir, Lahouppe, e la figlia del barbiere, Savonnette. È quasi un trattato di acconciature, e finisce coll' inevitabile matrimonio di Savonnette col primo garzone del negozio, mentre, per esprimere la loro gioia, i colleghi dello sposo nascondono la scena agli spettatori con una nuvola di cipria.

L'ultima commedia della raccolta è *Le Perruquier et le Coiffeur*, vaudeville di Dartois, Dupin e Sauvage (Paris, Duvernois, 1824), e fu rappresentata al teatro «des Variétés». Va tramontando la moda della cipria, ma pure i pettinatori sono sempre graditi alle dame, per zelo di arcani uffici, a danno dei poveri mariti, che si vedono ornato il capo in quella forma che in ogni tempo serví a designare i mariti ingannati.

Oggi è tramontato il regno dei parrucchieri per signora: l'ultimo fu Marcel. È un potere ereditato dalle pettinatrici, che adornano le signore delle piú ardite foggie, ricordo dei tempi romantici in epoca cosí poco romantica. Ma le pettinature attillate d'oggigiorno non espongono le dame al pericolo che avvertiva il Toaldo, professore, celebre ai suoi tempi, dell'Università di Padova: nel 1776 egli scriveva (*Del Conduttore elettrico sul campanile di S. Marco*, Venezia, 1776) che le alte pettinature delle signore potevano attirare i fulmini, e le consigliava ad usare, anziché spilloni di metallo, forcine di tartaruga o d'avorio, ricoperte di seta o di resina, cattive conduttrici della corrente elettrica. Inatteso argomento per un professore di fisica e meteorologia! **Bruno Brunelli.**

Recentissima pubblicazione:

Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile

di BRUNO PIERGIOVANNI

Due grossi volumi, riccamente illustrati, con tavole e figure in nero e a colori ed elegantemente legati.

PREZZO L. 80—

Gli stessi suntuosamente legati in pelle con impressioni in oro.

PREZZO L. 100.—

L' *Enciclopedia dell'Abbigliamento Femminile* del Piergiovanni soddisfa a tutte le esigenze di buon gusto, di arte e di bellezza applicate al vestito. Essa è un trattato completo non solo per la parte tecnica, ma anche per la parte artistica.

VOL. I. PARTE I. - *Tecnica dell'abito fantasia.*

1° Concetti tecnici di preparazione. — 2° Tecnica di confezione e di prova. — 3° Arte del modello. — 4° Il buon gusto logico. — 5° Brevi cenni sull'origine delle stoffe e loro usi.

VOL. II. — PARTE II. - *L'Arte nel vestito femminile*

1° L'armonia dei colori in genere. — 2° Principî fondamentali per l'accoppiamento dei colori. — 3° Il colore nel ricamo.

PARTE III. - *La Pellicceria nell'abbigliamento femminile. — Brevi rilievi estetici.*

**Mai venne ideata un'opera simile!
Nessun paese può vantare
un trattato cosí originale!**

In questi volumi vien dimostrato come ciò che alle volte sembra capriccio della moda non è che conseguenza logica del buon gusto, che governa ogni cosa bella! *Non devesi confondere quest'opera con uno dei soliti trattati di taglio o simili:* essa tratta tutto ciò che ha attinenza all'abbigliamento artistico della donna.

In vendita presso le più importanti Librerie e presso la: **Società Editrice «UNITAS» - Milano, Viale Monforte N. 12.** (Spedizione franca di porto, dietro invio dell' importo a mezzo vaglia).

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1924
L. 15 Italia (Estero L. 30)
Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

Notazioni di poetica malinconia

G. VILLAROEL, P. NOBILE, S. BAGANZANI

Bisognerebbe che i poeti che pubblicano i loro versi non avessero la preoccupazione di comporre il giusto volume. Bisognerebbe che fra le varie espressioni di un medesimo stato di animo che essi non hanno potuto fare a meno di notare sulla carta scegliessero la piú felice e la piú significativa e avessero la magnifica e severa abnegazione di sacrificare tutte le altre. Credo che provvederebbero cosí meglio anche alla loro fama.

Perché il lettore di versi è di sua natura un po' distratto. Quando ode in due o tre liriche risonare ai suoi orecchi il medesimo motivo, non si ferma a distinguere con molta sottigliezza le particolari diversità mediante le quali il poeta vuol dare ad ogni sua creazione un valore diverso. Il lettore coglie della vita sentimentale di lui il tono, diciamo cosí, generale, e trascura certi episodi che non hanno di per sé alcun valore, perché derivanti da circostanze biografiche che non hanno eco nella sua coscienza.

È un' illusione dell'artista pensare che tutta la sua vita nelle modificazioni quotidiane possa esser colta dagli altri con quella stessa intensità che essa ha avuto per lui, ed è inutile offrire agli altri questi spiragli nei quali un altro occhio ordinariamente non distingue che poco.

Apro un libro recente, quello di Giuseppe Villaroel, *La Bellezza intravista* (Milano, Mondadori) e mi convinco della verità delle mie osservazioni. Nella prima lirica che dà il titolo al libro è una donna che siede al balcone e scopre al viatore il tenero candore della gamba, fra i pizzi e fra le trine. Il poeta ha intravisto tutta la bellezza e con l' intensità del desiderio la fa sua.

> Bellezza irraggiungibile tu sei
> mia; e pur mai non posseduta e intanto
> più del possesso, in questo folle incanto,
> voluttuosa e dolce agli occhi miei.

Un'altra volta è l' impeto pazzo del vento che scopre una spuma di trine e descrive

> con folle lussuria, una ridda vibrante di curve lascive;

e il poeta intravede un improvviso prodigio di forme: bellezze create e distrutte, per la solita intensità di cui è armato il suo desiderio.

Un'altra volta ancora nel cozzo che una barca fece sulla spiaggia e nel breve disordine che ne seguí il poeta poté guardare, per il movimento che una donna fece di abbracciarsi a uno scoglio, «nella clamide aperta dal flusso vibrante dei seni,» e sentí che il segreto di lei era suo:

> Sentivo che quella sua fresca bellezza intravista era un mio
> possesso e un mio sogno, e che, in sogno, era il suo dono
> [e il mio amore

E ancora: Stando alla finestra in una notte di estate discopre un'altra bellezza femminile che verso il balcone schiuso va a respirare «il diffuso aroma estivo» e cede al grido del suo cuore illuso

> di possederla intera anche morendo

È sempre il medesimo movimento dunque, e perde d' intensità ad esser ripetuto, anche se sieno mutati i particolari. E la scelta avrebbe giovato al vigore della rappresentazione, mentre il motivo cosí diluito prende quasi le forme di una piccola mania erotica.

Altri motivi ritornano nel libro: la tristezza di ciò che è passato e di cui è rimasto soltanto nel nostro animo un trepido ricordo, la sottile malinconia della vanità di tutto ciò per cui abbiamo piú sofferto e per cui ci siamo piú travagliati, e gli incanti che ha il focolare domestico presso al quale trascorse la nostra gioventú, e lo squallore delle case che rivediamo disertate da coloro che amammo e da ogni angolo delle quali si ridestano quelle immagini che placano il nostro vano tormento di una vita errabonda.

Tutto ciò è sentito non di rado con grande penetrazione, massime quando il quadro è ravvivato dalle impressioni di un paesaggio un po' malato.

> Stagione d'amore e di morte trapasso, di luce e di vita,
> dolcezza di convalescenza diffusa in tutte le cose

è il sentimento che accompagna l'autunno. L' inverno ha una sua mesta voce nei ricordi del Natale.

> La notte. Un delirio di stelle
> sopra le strade deserte.
> Dalle finestre aperte
> lamenti di cennamelle.
> E noi si stava a pregare
> con un segreto timore;
> perché il nostro piccolo cuore
> cosí cominciava ad amare!

E la primavera non ha altre volte una voce piú gaia: perché infine anche i suoi turbamenti si tingono della inevitabile nota del dolore per tutte le illusioni che sorgono e che svaniscono e per tutte le promesse che, ahimè! non saranno mantenute.

Lo sforzo di creare la vita dal nulla ha l' inevitabile conclusione di far piangere sempre del seducente inganno.

Tutte le impressioni esterne si riducono dunque nel breve e intenso cerchio di una vita interiore che consuma se stessa in segreto: e l'arte avrebbe meglio assecondata questa disposizione dell'animo se fosse stata più raccolta e piú chiusa.

⁂

La visione che della vita ci dà Paolo Nobile nella sua *Orsa Minore* (Ediz. Alpes, Milano) è piú tragica e piú ironica. Le illusioni tramontate hanno un rimpianto che non si compiace di rivelarsi troppo: ciò che di amaro ha la vita è accettato come l' inevitabile di cui è inutile dolersi. Atteggiamento di «spirito forte» dunque, che non sempre ci seduce. Come un ragno che impicca le mosche «una per filo», cosí il poeta impiglia nella rete, che egli tesse con le mani irrequiete che gli avvia la Morte, comete ed astri, ed è contento del suo reame. Noi non gli crediamo volentieri perché comprendiamo che egli ci nasconde un po' di se stesso. Quel suo desiderio, quando il dolore lo avrà distrutto, di vedersi trasportato al cimitero da un carro mezzo rosso e mezzo nero, tirato da un bizzarro mulo rosso e da una rozza nera, allegoria triste del piacere torbido e crudele e della nera noia che lo condussero a morte, ha piú l'aria di essere un atteggiamento volutamente originale che una spontanea e inevitabile conclusione di un suo stato di coscienza.

Certo la vita non ha grandi seduzioni per lui. Si sente nato al dolore per un destino atavico. Forse perché i suoi maggiori svilirono il senso della vita per aver troppo goduto, gli hanno lasciato in retaggio «la putrida ferita» e «gli orridi tormenti»; ma tutto ciò a noi non basta per comprendere lui, se non sorprendiamo il suo processo di dissoluzione.

> Sono all'orlo di un baratro infinito
> ammaliato di perdizione

ci dice una volta e noi gli crediamo, perché vediamo poco dopo ciò che egli risente alla notizia che è morto all'ospedale un arcipazzo.

Il senso che si sprigiona da quella descrizione ha crudezza ed efficacia di rappresentazione che ci colpiscono. Le immagini strane che si affollano alla mente nel delirio della follìa hanno un potere di suggestione che ci sconvolge. Ma perché ci fermiamo un po' increduli quando siamo alla fine? Perché il messaggio ch'egli manda ai suoi fratelli «dall'anima triste sconvolta» che il 3 di agosto dell'anno 1933 anch'egli si sarà impiccato alla finestra piú grande dell'Ospizio

> sullo sfondo d'una notte illune
> come a formare un bel quadro d'orrore,

perché, dico, questo messaggio ci pare un altro di quelli atteggiamenti voluti semplicemente per far colpo?

Egli sente un po' questa falsità della conclusione nelle parole che rivolge alla madre

> O Madre, miserere!
> Non leggere i versi iniqui.
> Miserere!
> Io sono veramente
> abominevole e folle!

Il che tradotto in parole piú spicciole, significa anche per i lettori: io ho voluto essere troppo letterariamente originale.

Del resto questo acuto desiderio raggiunge alle volte realmente degli effetti impensati, attestanti un'attitudine spirituale che, moderata un po' dalla esperienza matura dell'arte, darà certamente ottimi frutti. Quella poesia intitolata *Cicche* ci dà qualcuno di quei «frémissements nouveaux» di cui parlava Victor Hugo a proposito di certe rivelazioni. Fumare in una vecchia pipa le cicche raccolte per la via, e sentire in esse un sapore di anime, come se innumerevoli bocche fumassero in quella pipa è una concezione che ferma la nostra attenzione e ci fa anche pensare.

> Ma passioni, odii, furori
> che ardono insieme nella mia pipa di creta,
> traverso il filtro della canna saputa,
> sento che hanno un solo sapore:
> DOLORE.

E dolore è l'amara conclusione che si desume dalle pagine dell' intero libro che è senza dubbio una notevole promessa.

⁂

Anche *Senzanome* di Sandro Baganzani (Milano, Mondadori ed.) ha una sconsolata intonazione.

Verrebbe voglia di indagare come è che tutta questa poesia del dopo guerra (il Nobile e il Baganzani sono due giovani reduci dal gigantesco conflitto) abbia cosí intonato anime che hanno avuto tanto ardore di operare. La risposta forse non sarebbe difficile a trovarsi in quella reazione che ha determinato la semplice verità di una vita quieta e raccolta lungi da ogni passione piú amara e piú crudele. Nelle poesie di questa raccolta c' è tutto l' incanto di una vita condotta e assaporata tra le seduzioni che danno le buone vie della campagna profumata di timi e di mente, le semplici case dove fuma la polenta, e il cui focolare custodiscono i grilli, e i lunghi viali che si perdono per i campi, e le soste in riva ai fossati per attendere la piccola preda che si posi sugli alberi. E poi i ricordi velati di colei che si è amato che cela il suo viso e il suo nome e che vive nell'animo come una vaga dolcezza e poi la pace che conclude l' inutile vita nella cinta di una piccola città di morti che sorga nella serenità campestre. Un sottile senso di nostalgia emana da ogni rappresentazione; nostalgia di ciò che non si visse intensamente e non si gustò in tutta la sua delizia. Ritornare bambino; dire le dolci parole

> piante lungo la via
> ogni tanto
> a un rintocco improvviso di Ave Maria,

e poi tutto il resto che porta con sé la vita, anche la guerra:

> Poi scoppino pure sonore
> le nostre fanfare alpine
> che sanno far marciare
> dritti verso le cime.
> Zaino affardellato
> senza tristezza alcuna
> senza alcuno sgomento.
> Ma benedire sull'accampamento assonnato
> il Cielo che dona le stelle
> ma attendere l'albe novelle
> con rinnovato ardore.
> Scrollarmi di dosso la miseria
> di questa vita semiseria
> che m' attedia col suo «niente»
> attimo per attimo
> mortalmente.

È una sconsolazione, ma rassegnata: è un desiderio di dileguare, ma non insensibile a ciò che pur la vita può offrire di buono e di dolce: un misto felicemente fuso di inutilità e di desideri. Il che forse costituisce la nota seducente di tutto il volume. **G. S. Gargàno.**

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

MARGINALIA

★ **L' Istituto Lombardo per Alessandro Manzoni.** — Quella parte de «Rendiconti» che si riferisce all'adunanza ordinaria del 24 maggio 1923 — intorno alla quale si ricollega, perché promosso dall' Istituto, anche il discorso commemorativo pronunziato due giorni prima dal ministro Gentile al Teatro della Scala — è stata opportunamente pubblicata in estratto e largamente diffusa, perché le comunicazioni e le letture di argomento manzoniano meritano di esser conosciute oltre la breve cerchia dell'associazione culturale che, presieduta da Michele Scherillo, ha saputo trovare, in questa occasione, larghe risonanze nella cittadinanza milanese e negli studiosi di tutta Italia. I varî aspetti dell'arte e della personalità del Manzoni sono stati studiati dai membri dell' Istituto, che piú di una volta sono usciti dagli stretti limiti di una nota accademica per la trattazione ampia e particolareggiata dell'argomento prescelto. Tale è il caso di V. Ducceschi che ha ripreso in esame gli scritti di Alessandro Tadino e dei due Settàla per illuminare le figure di questi due medici milanesi che ebbero parte importante e onorevole nella peste dell'anno 1630. La peste e la carestia costituiscono la trama storica su cui si intesse la narrazione dei «Promessi Sposi»; e come il Ducceschi ha illustrato la prima, cosí Cammillo Supino ha scritto qualche pagina sulla seconda per rendere omaggio al Manzoni economista. Non già nel senso che egli abbia fatto progredire, nemmeno di un passo, la scienza economica, perché a torto han preteso di scoprire nel Manzoni queste vocazioni quanti han dato importanza alle postille da lui fatte alle opere di alcuni economisti. Ma se economista non fu l'autore dei «Promessi Sposi», egli ha il merito grandissimo di avere esposto e sostenuto idee economiche corrette e sempre conformi ai piú rigorosi sistemi scientifici e di aver criticato, con argomenti solidi ed efficaci, sofismi economici diffusi e radicati anche presso le persone colte. Argomenti piú propriamente storici hanno trattato P. Del Giudice e P. Vaccari, determinando il primo l' interpretazione manzoniana dei due passi ormai famosi di Paolo Diacono sulle condizioni dei romani sotto i Longobardi, e riesaminando il secondo la spiegazione storica che l'autore dell' «Adelchi» ha dato della caduta del regno longobardo. Un argomento piú generale è studiato da Ireneo Sanesi «L' indipendenza spirituale del Manzoni», mentre come contributi pregevoli per l' interpretazione di questo o quel passo del romanzo sono da accettarsi alcune note di Paolo Bellezza. Ad un punto solo ha preferito di fermare la sua attenzione Nicola Zingarelli, e cioè al patetico «Addio» di Lucia, dove il Pèrcopo aveva veduto finora una derivazione dell' «addio» di Giovanna d'Arco nella tragedia dello Schiller. Lo Zingarelli attenua l'efficacia di questa fonte sull' inspirazione manzoniana e piuttosto propone di avvicinare a quella pagina lirica del romanzo un altro «addio» che il Manzoni sicuramente conobbe: quello con cui si chiude il «Filottete» di Sofocle, le cui tragedie erano apparse in Milano il 1811 tradotte da Felice Bellotti, e furono accolte nella sua libreria. Quel che piú importa nel confronto è il clima di religione e di fede che avvolge l'episodio, cosí nella tragedia greca come nel romanzo del Manzoni. Spinto dall' «alto fato» l'eroe si distacca dai luoghi consueti ed è portato verso altri destini, ed il Manzoni insinua nel cuor di Lucia: «Chi dava a voi tanta giocondità è da per tutto». Ad una proposta dello stesso Zingarelli si deve la ristampa nel fascicolo manzoniano della commemorazione letta da Giulio Carcano nella solenne adunanza del 27 novembre 1873. Cosí l'omaggio odierno direttamente si ricollega a quello che, nel medesimo Istituto, fu tributato subito dopo la scomparsa del gran Lombardo. Fra gli altri scritti, oggi ristampati in appendice dai vecchi rendiconti, è anche da segnalare la nota che nel 1912 ebbe a comunicare all' Istituto il futuro pontefice sulla vita che della signora di Monza aveva abbozzata per sommi capi il cardinale Federigo Borromeo.

★ **L' umorismo nell'antico Egitto.** — Sembra errato quel giudizio grave e solenne che gli archeologi ci avevano tramandato sui costumi austeri e sul carattere sempre meditabondo degli antichi egiziani. Marianna Cavalieri ne la nuova rivista *Galleria*, attingendo ai monumenti letterari ed alle figurazioni artistiche, può asserire che il «carpe diem» oraziano ha nell' Egitto una lunga anticipazione di secoli. Per gli egiziani la gioia e la letizia e il piacere sono le droghe che rendono sopportabile l' ingrato manicaretto della vita. «Fa festa» — È l' invito giocondo che risuona nei banchetti mentre passa la coppa ripiena; e gl' inviti al piacere si confondono persino alle lugubre grida con cui le «piangenti» salutano l' «ottimo addormentato» prima di lasciarlo solo con l'eternità. L' irrefrenabile buon umore che caratterizza il popolo dei Faraoni si trasfonde anche nell'aspetto delle divinità. Vale per tutte il grottesco dio Besa, tanto caro e simpatico ai suoi devoti. Idolo familiare e benevolo, conduce dolci sogni nei dormienti, mette in fuga i cattivi spiriti, rallegra i cuori tristi. La sua maschera deforme scolpita in legno, in avorio, in metallo, fa capolino ad ogni istante. Ghigna festoso nei bassorilievi sacri, è ornamento di utensili umili e comuni; è scolpito sul manico degli specchi, sui vasi da unguento e da belletti, sugli scrigni per i gioielli. Piace dunque alle signore questo mostricciattolo massiccio, panciuto, deforme, dalle gambe tozze ed arcuate, dagli occhi rotondi e sporgenti sotto la fronte depressa. Questo dio non può essere creato che da gente burlona. La quale del resto assai si compiaceva delle caricature. Parecchie ne son giunte fino a noi, vive, palpitanti, espressive. Ora sono accurati disegni su papiri, ora scenette amabilmente ingenue, buttate giú alla fretta, senza pretese artistiche, su un coccio raccolto all'angolo di una via o sulla parete di una stanza in cui l'ozio e la noia imprigionavano l' improvvisato artista. I disegni riprodotti sulle pagine della rivista citata non farebbero disonore ad un caricaturista moderno. Due di quelle figure sono al Museo di Torino, disegnate su papiri ingialliti, laceri, corrosi dalla polvere, rimessi insieme con tenace e paziente amore. La mano che le tracciò è immobile da trentadue secoli. Niente simboli, niente significati profondi o arcigne lezioni in quelle scenette; ma soltanto lo scherzo che rallegra l'anima e la guarisce dalla noia. Figurare un concerto di asini, affidare agli sciacalli le oche grasse e i pingui greggi è una trovata di buon gusto: nel mondo di allora, come nel nostro, c'erano asini che dirigevano la grande orchestra della vita e pastori malfidi e rapaci costodivano greggi innocenti. Che poi la timida gazzella abbatta il gatto malizioso, che innanzi alle pigre oche fuggano i loro scaltri guardiani, che l' ippopotamo mangi le frutta, arrampicato su un albero fronzuto, e l'uccello vi monti a fatica con una scala; tutto ciò sembrava agli egiziani gaia inversione della realtà. Non manca nemmeno un'anticipazione delle Batracomiomachia. L'assalto dei topi alla fortezza dei gatti, che richiama il sorriso anche sulle labbra piú imbronciate, dovette essere una caricatura delle gesta guerresche di un potente sovrano, forse Ramsete II, l'avventuroso eroe che in tre colossi perpetuò la sua effigie, in cinque templi fece gridare al mondo le sue imprese vittoriose. A questa apoteosi si contrappone la scenetta dei topi e dei gatti: clamorosa risata, che forse rispose all'enfasi di un poeta Cesareo.

★ **Un' interpretazione nordica della parabola del figliuol prodigo.** — In una sala del Museo Nazionale di Stoccolma un gran quadro di un pittore svedese, dipinto intorno al 1885 e rappresentante il ritorno del figliuol prodigo, ha richiamato l'attenzione di un collaboratore di *Bilychnis*, il quale giudica assai interessante quella composizione per le varianti che essa rappresenta rispetto al racconto tradizionale. L'autore, il von Rosen, ha trasportato arditamente la scena della parabola dal suo sfondo naturale, la Palestina luminosa, al suo mondo nordico, nel pieno della tristezza invernale. La terrazza bianca della casa palestinese, da cui si scorgono gli ampi campi verdi e gli oliveti assolati, è divenuta il ballatoio oscuro di una casa sperduta al confine di un bosco. Qui il padre attende in una semioscurità con gli occhi fissi in una visione lontana. La parabola di Gesú non aveva trovato posto per la madre; perché essa non era necessaria nella struttura del racconto pieno di simbolismo. Ma nella intuizione umana e ricca di sentimento del pittore nordico apparisce e grandeggia l'alta figura nera della madre irrigidita dal dolore. Nella parabola l'umiliazione del figlio pentito è un momento secondario nel racconto. Il figlio ha appena tempo di manifestare quel sentimento, perché il padre vigile lo previene e lo annulla nella gioia del ritrovamento. Il punto saliente della parabola è, dunque, la gioia del ritrovamento, non l'umiliazione del figlio smarrito. Non c' è neve, né oscurità, né un bosco che limiti l'orizzonte, ma un'ampia e serena visuale che permette di seguire i movimenti lontani e di correre incontro ai passi esitanti e dubbiosi di chi ritorna umiliato. Nel quadro, invece, del von Rosen, intieramente nordico, per il paesaggio, per i toni di luce, come per l' ispirazione dolorante che lo domina, c'è l' indugiarsi quasi morboso nella rivelazione della miseria, che viene ad incontrarsi con un muto dolore. Un momento di angoscia profonda è il culmine del dramma spirituale. Per questo lo sfondo del racconto evangelico è una giornata di sole e di operosità, mentre nel quadro la scena si svolge, oscura e silenziosa, nel tramonto triste di un inverno nordico.

★ **Venezia terra di morti.** — L' Italia, in generale, fu cosí chiamata da Lamartine; Venezia, in particolare, fu nello stesso modo definita da un corrispondente del «Journal des Débats» che, venuto sulla laguna il 23 settembre 1838, scriveva poco dopo al suo giornale una lettera piena d' insolenze contro la città che l'ospitava. Per lui Venezia è una città che «muore ogni giorno piú e che prima di cinquant'anni sarà ridotta a un nido di gufi». Al giornalista francese rispose il Locatelli nella «Gazzetta Veneta» osservando argutamente che la Venezia del 1838 non era certo, la Venezia del 1300, come la Francia di allora non era piú quella di Luigi XIV. L'acre polemica è oggi rievocata da Antonio Pilot nell'*Archivio Veneto Tridentino*, dove è riprodotta alternativamente la prosa velenosa di Adolfo Guéroult — cosí si chiamava il giornalista — e quella sdegnosa del gazzettiere veneziano. Il quale per difendere la sua città si sforzava di dimostrare l' incremento di questa dal momento in cui aveva subito l' umiliazione di Campoformio: dai 97 mila abitanti di allora la sua popolazione era salita a 105 mila, mentre restauri edilizi, nuove costruzioni, fiorente carità pubblica, e opere culturali attestavano tutt'altro che la voglia di morire, a tacere dei commerci, delle manifatture, delle stamperie, delle casse di risparmio. E il concesso Portofranco e la imminente strada ferrata e la progettata diga per il miglioramento del porto di Malamacco? «Il signor Guéroult — osservava ancora il Locatelli — non ne vede altro profitto che per locandieri, servitori di piazza, gondolieri e custodi di monumenti, perché Venezia non vive se non di forestieri. Egli stesso è venuto forse col virtuoso proposito di offrirci il caritatevole suo obolo.... che Dio ne lo rimeriti! Se non che ci si risparmi la generosa sua compassione. Venezia non vive sui forestieri, non ne ha d'uopo. Qui noi siamo noi, nostri sono i capitali che si negoziano, nostra è terra, nostra industria». Dubitava il Locatelli che l'articolista francese avesse visto Venezia.... da Mestre, come il Byron l'aveva giudicata tutta dal Ponte dei Sospiri. A questa polemica sono ispirati due componimenti vernacoli di I. V. Foscarini che il Pilot pubblica traendoli da un codice manoscritto. Il lettore vi trova quell'arguzia, quella vena satirica, quell'amor patrio che sempre distinsero il Foscarini nella sua ricca, ma, per la piú parte, ignorata opera poetica.

★ **Le scuole private americane e la lingua italiana.** — La scuola privata è oggi considerata in Italia, dopo le recenti riforme, quasi equivalente alla pubblica come elemento di formazione della cultura nazionale. In questa via noi siamo già stati molto degnamente preceduti da altre nazioni europee, ed in modo grandioso dagli Stati Uniti di America, come c' informa Rina Ciancaglini-Gera nella rivista *Il Carroccio*. La scuola privata fu definita da una grande autorità nel campo degli studi, Nicholas Murray Butler, presidente della Columbia University, come la grande base su cui poggia l'edificio intellettuale degli Stati Uniti. Ed infatti infinite sono le scuole serali private che fanno corona a tutte le altre riconosciute dal Governo. A queste si aggiungono le scuole che completano i corsi che si tengono presso le Università e i Colleges, ed altre che hanno indirizzo eminentemente commerciale e che impartiscono anche l' insegnamento delle lingue moderne. Vi sono poi centri di scuole private diurne, che sono dovute all'organizzazione di benemerite persone o di intere «corporazioni». Tali scuole intendono di conciliare con il vantaggio materiale degli studiosi l'utile intellettuale, mediante corsi accelerati. Né son da tacersi tutti quegli istituti che alcuni Ordini religiosi amministrano con tanta saggezza, frequentati da un notevole numero di figli di nostri connazionali o di studenti di diversa origine etnica. Orbene, dopo una scrupolosa inchiesta compiuta in questi vari tipi di scuole la Ciancaglini-Gera è lieta di aver constatato che sin dalla fine della guerra europea in esse sono stati richiesti ed istituiti corsi di italiano con insegnamento graduale per gli americani stessi e per i nostri connazionali. Fra le scuole erette a vero sistema di pubbliche, che noi italiani chiameremmo piú pareggiate che private, occupa uno dei primi posti la « Miss Spence's School for girls » che fra le sue materie di insegnamento ha compreso anche la lingua italiana. Questa scuola il primo anno dopo la sua fondazione aveva appena trenta alunne; poi il numero è cresciuto ed oggi ne conta quasi trecentosessanta. Per il corso di italiano istituito in questa scuola ha mostrato uno speciale interessamento la « Italy America Society », e l'articolista, che è stata nominata titolare di quella cattedra, può affermare nella rivista con animo commosso ed entusiastico che i suoi ideali trovano piena corrispondenza nell'animo delle sue alunne. L'ammirazione che queste prendono alla nostra cultura ha tanto più valore in quanto viene dalle figlie di un popolo che non ci ha mai abbastanza conosciuti nei tempi passati, ma che ora dinanzi alla luce della verità e all'evidenza dei fatti, ci sa valutare in forza di quella facoltà di giudizio ponderato e sicuro che è una dote precipua degli americani.

★ **Il Nestore degli impressionisti.** — Quando si parla di Claude Monet si ha l'impressione di rievocare un ormai remoto maestro dell'arte: quasi un pallido antenato. Eppure Claude Monet non solo è vivo e vegeto, nonostante i suoi ottantaquattr'anni ma, come è noto, attende da tempo a quella che vuole essere la sua opera capitale, la decorazione di grandi dimensioni destinata alle sale dell' « Orangerie », applicazione dei metodi e svolgimento dei temi impressionistici ai quali il maestro è rimasto fedele nella lunghissima carriera. Quest'uomo che è stato contemporaneo di Ingres e di Corot, amico di Courbet e di Manet, che da poco ha veduto scomparire gli ultimi compagni del gruppo, Degas nel 1917, Renoir nel 1919, questo lavoratore infaticabile fa ricordare a un collaboratore della *Revue des Deux mondes* (1º febbraio 1924) la prodigiosa vecchiaia del Tiziano, celebrata dal Vasari. Una recente esposizione di opere del maestro tenutasi a Parigi nella quale, oltre a trenta tele acquistate da un grande costruttore giapponese per farne dono alla Galleria di Tokio, ne figuravano almeno altrettante di proprietà pubblica e privata, ha messo, fra gli altri, sotto gli occhi del pubblico il primo quadro rifiutato al Salon che porta la data del 1867 e che da poco è entrato nelle collezioni del Lussemburgo. E già in esso è visibile la dominante preoccupazione dell'artista di affrontare e risolvere i problemi della luce: quella luce che ben si può chiamare il protagonista dei quadri di Monet. Davanti a questo e ad altri quadri che hanno non meno di una quarantina d'anni, da cui emana la piú deliziosa delle suggestioni, le varie « serie » famose, vien fatto di domandarsi come potessero offendere e turbare gli osservatori mentre si trattava soltanto di mezzi d'espressione già accolti dai maggiori artisti di ogni tempo che venivano applicati a soggetti moderni. Quali tempeste abbia scatenato l' impressionismo da cui uscirono poi le scuole sintetiste, cubistiche, ecc. ecc., è superfluo ricordare. Ma il maestro si tenne sempre lontano dalle polemiche rimanendo in disparte nel suo ritiro di Giverny, attrattovi uno dei piú singolari giardini della Francia nel quale bacini, getti d'acqua, la più diversa flora acquatica indigena ed esotica offrono inesauribili temi alla sua fantasia ed al suo lavoro. È anche interessante ricordare quella specie di crisi per la quale passò il pittore piú che trent'anni or sono quando parve preso dall'esasperazione di scomporre toni e luci nei loro elementi infinitesimi smarrendo l'unità della visione e gli effetti d' insieme. Da quella fase sbocciarono i « puntinisti » dei quali rimane appena il ricordo mentre il maestro lavora tuttavia, come si è detto, con giovanile vigore.

★ **I primi anni di Michelet.** — Nel cinquantenario della sua morte piú di uno scrittore rievoca ne *Les Annales* gli aspetti molteplici della sua personalità; ma le piú commoventi sono le pagine di Paul Bourget perché ricordano gli episodi di una infanzia e di una giovinezza dolorosa, quando il padre operaio tipografo, ai tempi del Direttorio, trasportava da un luogo all'altro, nella oscurità delle cantine, la sua povera officina, dove la miseria lo costringeva a servirsi dell'opera del vecchio padre ed a mettere alle casse dei caratteri il piccolo fanciullo che dopo tanto tirocinio di privazioni e di sofferenze doveva riuscire il grande storico della rivoluzione. Fu cosí che venne formandosi quella sensibilità storica che è tutta sua. Egli stesso confessava piú tardi che niente gli aveva tanto giovato a capire la triste monotonia del Medioevo, e quella angosciosa aspettativa delle moltitudini senza speranza, quanto le privazioni patite nei primi anni. Per questo le sue pagine sulle grandi calamità pubbliche, l' indomani della guerra, e le sue analisi dell'anima popolare nelle ore tristi della storia sono soffuse di tanta alata poesia. A lui non potrete dire che la civiltà egiziana fu quasi un miracolo di eternità, oppure che quella del Medioevo fu un capolavoro di ricostruzione politica. Non potrete nemmeno persuaderlo che la fede cristiana assicurò ai popoli del Medioevo una straordinaria forza morale: la sua sensibilità, formata nel primo ambiente familiare, si ribella a riconoscere la portata di quei risultati perché rimane commossa davanti ai singoli episodi di miseria sociale e non sa vedere piú oltre. Ciò dipende anche dal fatto che le ristrettezze e le angoscie morali del Michelet non erano finite nemmeno quando il padre, che aveva riposte in lui tutte le sue speranze, gli assicurò una vita di studio, in apparenza piú tranquilla, nel Liceo Carlomagno. Qui il giovinetto, piovuto in mezzo a compagni di condizione sociale piú elevata, dovette sottostare ad una specie di persecuzione. Le torture che vi sopportò non dovevano esser lievi se lui, di animo cosí buono, finí per chiamare suoi nemici i compagni di quegli anni. E altrettanto triste continuava ad essere l'ambiente domestico perché il padre, liquidata la tipografia e perduta la moglie, s'era adattato a fare il sorvegliante in una casa di salute dove un certo dottor Duchemin aveva raccolto gli alienati delle piú disparate classi sociali. Ma senza il sotterraneo de la rue Bondy, senza le persecuzioni del Liceo Carlomagno, senza la casa del dottor Duchemin, Michelet non sarebbe riuscito un grande scrittore. Infatti egli gode fama come fondatore della scuola del cosidetto lirismo psicologico. Questa sua influenza può essere deplorata dagli storici; ma non c'è nessuno che non ami la sua arte.

COMMENTI E FRAMMENTI

Letizia Fusarini ed " I Rusteghi ".

Un libraio colto e gentile, conoscendo il mio debole, mi favorisce (grazie anche da qui, caro Cassini) il ritratto in litografia di Letizia Fusarini, edito a Venezia nel carnevale 1843-44. Vi cerco invano il fresco sorriso delle diciotto primavere che contava allora la Fusarini; spira soltanto malinconia, e certamente qualche ammiratore lo pubblicò per la beneficiata della valorosa artista, la quale, prima attrice della Compagnia di Angelo Lipparini, appunto in detta stagione riscuoteva applausi nel teatro di San Benedetto (ora Rossini).

Fra quei comici, nessuna celebrità; il Lipparini s'accontentava d'attori intelligenti e bene affiatati. Doveva essere per esempio una *servetta* abbondante di grazie birichine sua moglie, Maria Borgi, se venne raffrontata alla vivacissima Rosa Romagnoli; un discreto *padre nobile* quel Cesare Asti, sebbene coi suoi pistolotti e le pause interminabili pretendesse gli applausi ad ogni costo: bravo *primo amoroso* Gaetano Benini, padre dell' indimenticabile Ferruccio; buon *brillante* Cesare Marchi che nella storia de' comici italiani meritava piú della semplice menzione, ancorchè di rado sapesse la sua parte.

Figuratevi ora dunque in mezzo a costoro la nostra Letizia, entrata assai per tempo nell'arte con molte illusioni, delle quali parecchie aveva già veduto sfiorire, come petali di rosa che cadono un dopo l'altro. Aveva esordito in compagnie di guitti, con digiuni all'ordine del giorno e della notte, passando poi in quella del famoso Moncalvo da cui ricevette piú precetti che pane; e dire poveretta, che fino d'allora aveva lasciato da per tutto calde risonanze d'entusiasmo e di simpatia! Ma era destino che i successi di lei venissero sempre amareggiati, vuoi dai soliti contrasti invidiosi tra le quinte, vuoi fors'anco dalla salute non molto ferma. Anche a Venezia fino da principio le erano piovute lodi dalla critica e dal pubblico; bravissima nel dramma (per merito suo il *Riccardo D'Arlington* venne dato una diecina di volte); bravissima nella tragedia (fu molto ammirata nella *Francesca da Rimini*); bravissima nella commedia (un vero trionfo riportò ne la *Serva amorosa* rappresentata il 15 gennaio, replicata il 16 e il 26 dello stesso mese). Ma si pensi che anche questa volta il diavolo doveva presto o tardi ficcarci la coda; e fu precisamente la sera del 15 febbraio coi *Rusteghi*. Già la Fusarini aveva dichiarato al capocomico che non le aggradiva punto recitare in veneziano, pregandolo e ripregandolo d'affidare ad altra comica la parte assegnatale della *Feliçe*; ma lui duro, e non ci fu verso si rimovesse. Fatto sta che alla recita (scrive un garbato e fine appendicista del tempo, Tommaso Locatelli) « ella non solo non diede nessuna espressione, nessun sentimento al discorso, ma ci fu un punto persino, in cui dopo aver detto su, o meglio precipitate le parole imboccatele dal suggeritore si volse indietro con un *oh dio!* ed un atto dispettoso, quasi volesse dire; Non ne posso più. La signora Fusarini affetta di parlar male il veneziano, quasi se ne vergognasse; e sí ch'ella è nata in sulla soglia di Venezia e quel linguaggio non dovrebbe riuscir nuovo al suo orecchio ».

Se a tale sfuriata la nostr'artista rimanesse male, pensate voi. Fece pertanto sapere al nostro critico che sebbene di famiglia veneziana, era nata a Fano, e che in casa sua non si parlava il veneziano. Le crediamo, ribatteva il Locatelli; ma non ci vuole poi un immenso sforzo di memoria o d' ingegno a troncare i vocaboli come s'usa nel nostro dialetto oltre a star scritto nel testo; e citava la Robotti, che non veneziana, s'era segnalata nella state precedente su queste medesime scene con la parte in dialetto di Teresa Giulietti ne le *Donne avvocate* del Sografi; ed il Bottazzi che negli stessi *Rusteghi apparìva un Canzian* nato a San Marco, benché fosse bolognese.... (1).

Cosa poi avrebbe esclamato, ascoltando quei due mirabilissimi interpreti del teatro goldoniano e galliniano che furono Marianna Morolin e Ferruccio Benini, quella piemontese, e questi nato a Genova?

Del resto, sí, il Locatelli ha ragione; la Fusarini diede prova di ben scarso rispetto verso l'autore, il pubblico, e se stessa; ma lo scandalo sarebbe avvenuto, se il capocomico l'avesse trattata con quella deferenza che pur tanto meritava?

Cesare Musatti.

(1) *Gazzetta di Venezia* 16 e 22 febbraio 1884,

La neve nella poesia di S. Ferrari.

Napoli, 14 febbraio 1924.

Egregio Sig. Direttore,

in uno dei « Marginalia » del *Marzocco* del 10 corrente, dove è riassunto un articolo di E. Valdata su « La neve nei poeti », leggo queste parole: « Un vero peccato è che « non abbia fermato l'occhio sulla neve, « forse perché i migliori suoi versi li scrisse « a Firenze, Severino Ferrari. È un pec« cato, perché ci avrebbe dato lampi di vera « poesia, mentre nella sua *Primavera fioren*« *tina* non c' è che questa traccia breve ma « luminosa: Fulgido come tra le nevi — il « sole — ».

Mi consenta di osservar in proposito al Valdata che il Ferrari fermò una volta l'occhio sulla neve un po' piú che non sia lecito desumere dal verso citato, ma non già per darcene una luminosa rappresentazione, sí per cavarne un'accorata meditazione di dolore e di morte.

Neve, te canti allegra fata il poeta stolto
Mentre coi piedi caldi va centellando il ponce;
E cui il granaio scricchia pel peso del raccolto
E s'alzano legnaia d'olmi e quercioli acconce.
Ma t'odia cui l' inverno con doppia spada offende
La fame e il freddo acuti. Chi poi sotterra ha care
Memorie ad ogni falda che su le tombe scende
Dentro ti sente crescere e sovra al cor pesare.

Il delicato poeta del « Mago » non pare dunque, che amasse la neve o ne sentisse il fascino.

Mi abbia, con ossequio,

di Lei dev.mo:
Prof. Ernesto Anzalone.

Ancora sul passo oscuro dei " Promessi Sposi. "

Sig. Direttore,

Leggo nel *Marzocco* (N. 4 del 1924) l'articolo di M. Ziino « Un passo oscuro dei « Promessi Sposi » e, pur ammirando l'acume dello scrittore, non ritengo che ci sia la lamentata oscurità.

Il Marchese, acquistando i fondicciuoli degli sposi che andavano via, li avrebbe dati in fitto o comunque ceduti a persone di sua dipendenza, verso cui egli sarebbe stato il padrone. Esse poi — per la cura dell'anima — sarebbero dipeso da Don Abbondio, il quale perciò diveniva « compadrone » col Marchese: questi, per gl' interessi materiali; quegli per gl' interessi spirituali.

L' interpetrazione in tal senso, oltre ad essere intuitiva, ha un addentellato con altro brano del Romanzo: quando Don Rodrigo, nel soliloquio — la notte del tentato ratto — dice, alludendo alle sue vittime, cioè a Lucia, Agnese e Renzo: « son gente di nessuno: non hanno neanche un padrone.....». E questo perché, avendo quelli un pochino di proprietà, e non dipendendo, nè per la casa da abitare, né per la terra da lavorare, da qualcuno che si ritenesse impegnato alla loro protezione, egli stimava che tutto si potesse tentare contro chi non fosse spalleggiato da chicchessia.

Avv. Oreste Frisoli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Leonardo da Vinci	2,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	0,80

I dodici numeri franchi di porto raccomandati: L. 15. *Richieste al* " Marzocco „ Cas. post. 439. - Firenze.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.		Lire	
»	38×48	Lire	20,—
»	45×60	»	33,—
»	50×65	»	45,—
»	60×75	»	50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 9. 2 Marzo 1924.

SOMMARIO

Il « **Diario sentimentale** » **di Alfredo Panzini**, LUIGI TONELLI. — **Da Leopardi a Hoelderlin**, A. PAGLIARO. — **L'eredità del Rinascimento in Arcadia**, ARTURO POMPEATI. — **Palazzo Farnese nell'intimità**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Il Leopardi a Bologna. — Il Manzoni a Vicenza. — I precursori di Colombo. — La festa di S. Agata e il suo busto. — La « Palla » della Cupola di S. Pietro. — Opere d'arte perdute nel disastro del Gleno. — Perché gli italiani conoscano la gemma del Dodecaneso.* — **Commenti e frammenti:** Da Bruto a Amleto, G. S. G. — Una pagina poco nota della storia della Cirenaica, MARIO ROSELLI CECCONI.

Il *Diario Sentimentale* di Alfredo Panzini.

Alfredo Panzini, nella prefazione al primo volume dell'opera, della quale esce ora la seconda ed ultima parte (Ed. Mondadori), spiega: « È detto *diario*, perché le cose sono quivi scritte quasi giorno per giorno; è detto *sentimentale*, perché, a differenza di quelli che scrivono con metodo e con una guida filosofica, qui niente è di queste rispettabili cose. Anzi una gran confusione ». Si tratta dunque d'una documentazione sincera di stati d'animo, i quali sono sí allineati l'uno dietro l'altro, senza preoccupazioni che l'uno aderisca all'altro e si saldi; ma appunto « queste confusioni e perturbazioni valgono piú di tutti gli altri libri che trattano della guerra ». La quale idea è rincalzata nell'*avvertimento* della seconda parte, dove si ringrazia un critico, il quale riconobbe che « colui che vorrà un giorno rivivere non soltanto la guerra, ma il *pathos* della guerra... troverà in questo libriccino, e forse soltanto in questo, quanto negli altri libroni e volumi ha invano e a lungo cercato ». E Panzini aggiunge: « Questa lode è un po' troppo grande; ma qualcosa di vero pur c'è ».

Panzini ha ragione. In questo *Diario*, infatti, vive e si sente il *pathos* della guerra, come invano si cercherebbe nelle opere degli alti comandanti, che per scolparsi da accuse brucianti, o per esaltarsi oltre la lode già avuta, hanno scritto le loro apologie dal punto di vista tecnico e professionale; come invano si cercherebbe negli scritti dei critici militari, che han vista la guerra a tavolino, o tutt'al piú, dalle retrovie; e tanto piú invano, nelle corrispondenze militari dei nostri bravi giornalisti, inviati speciali per « mantener alto il morale »... dei rimasti. Ma il *pathos* documentato da Panzini è una cosa tutta particolare allo scrittore. Non è quello del combattente, del trincerista; bensí di chi non può andare alla guerra, e pensa a questa come ad un'idea mostruosa, ossessionante, fabbricata dalla fantasia, sia pure di su elementi e frammenti desunti da testimonianze degne di fede: cioè dunque non nata direttamente da personale esperienza. Non è il *pathos* di chi è andato, ha visto, ha sofferto; sibbene di chi è dovuto rimanere a casa, e se ha visto (oh, anche troppo!), e se ha sofferto (oh, atrocemente!), ha visto e sofferto ciò che accadeva di qua, molto di qua dalle ultime trincee, mentre di là si combatteva.

Qual era piú tragico: andare in trincea, coi giovani piú gagliardi, che avevano sano il fegato e il cuore; oppure restare a casa coi vecchi, con le donne, coi bambini, con gl'invalidi, con gli imboscati ecc. ecc.? — Questione di temperamento! Questione di coscienza e di sensibilità! Se l'età, la famiglia, e quegl'imponderabili della vita pratica, che hanno tale e tanta importanza sul destino d'un uomo, gliel'avessero permesso, Panzini avrebbe preferito probabilmente andare al fronte, e nella vita di guerra, forse, avrebbe trovato il placamento de' suoi interni dissidî. Dico « forse », perché quella preferenza, se mai ci fosse stata, sarebbe rampollata soltanto dalla disperazione, come l'unica via per fuggire alla vista di tante cose turpi ed immonde; e quand'egli si fosse trovato alla presenza dell'altra realtà, non è sicuro che il suo spirito avrebbe d'un tratto perdute le ragioni essenziali del suo tormento.

⁂

Panzini non aveva mai voluto « apporre la sua firma » alle famose idee di umanità, di fratellanza, di pace, in pieno fiore nell'ultimo Ottocento e nel primo Novecento. Ma ecco che, scoppiando la guerra, questa gli appare come una cosa atroce e terribile. Egli non è come uno degli uomini illustri, che lo scrittore ci fa sfilare, quasi a caso, nel diario, di profilo o di fronte: non come, p. es., Croce, che infuriando la guerra, consiglia di fare lavori serî di archeologia sui Messapi; né come Missiroli, che, in tempi di neutralità, difende il « buon diritto » della Germania, e pensa che la guerra di questa sia eminentemente rivoluzionaria, l'imperialismo identificandosi con la democrazia; e neppure come il suo giovine amico Renato Serra, presto risoltosi in cuor suo contro l'Austria, e piú tardi, soddisfattissimo di poter raggiungere la prima linea... Panzini non può rimanere impassibile; non sa dire da quale parte stieno precisamente il torto e la ragione; non riesce a prendere un partito... E la guerra continua a parergli cosa atroce e terribile. Soprattutto « incredibile », sebbene egli non si fosse fatte illusioni umanitarie e pacifiste. E quando finalmente si persuade che questa guerra « incredibile » è pur realtà, cerca di farsene una ragione. Ecco: la guerra può giustificarsi quando sia « la insurrezione degli uomini contro un popolo che si è collocato fuori del genere umano ». Ecco: gl'Italiani, accettarono la guerra « soltanto per far salva l'anima d'Italia », ossia per un sentimento d'onore, e però sono i soldati piú generosi del mondo. Ancora: la guerra è « una reazione chimica e disvela gli uomini per quello che naturalmente essi sono »... Ma invano cercheresti, dopo il ritrovamento di tali idee, un qualsiasi stato di grazia, o di calma, che ne fosse come la conseguenza. Appena brillate, queste idee si spengono, fumigando. Nella coscienza dello scrittore ritorna la tenebra, e il brancolamento continua.

⁂

In verità, non mai come in questo diario, apparve cosí evidente il brancolare, proprio di Panzini, fra le idee antiche e le nuove, fra i rottami del mondo crollato e i primi indizî (quali?) del mondo in ricostruzione. Egli ricorda che, un giorno, incontrò un vecchio passionista, il quale gli disse, accennando a una croce rossa, cucita sulla gran gonna nera: « Io questa croce me la tolgo la sera con la tonaca e dormo e dormo, ma tu, la tua invisibile croce non te la toglierai mai, e non dormirai ». E lo scrittore commenta: « Quanti anni passati! E la mia croce è aumentata di peso ». Questa croce, questo tormento sta appunto nel brancolare, senza neppure la speranza, nonché la certezza, d'uscire un giorno alla luce serena; sta, anche, nel possedere uno spirito, troppo disposto e pronto a rispondere alle piú leggère sollecitazioni e provocazioni del mondo esteriore. Lo scrittore può bensí esclamare amaramente: « Ah, io ho presso di me questa scarna, macera, gelida ironia che mi apre gli uomini e le cose e non mi fa vedere se non ciò che è piú tristo e piú vano! » Ma, d'altro lato, può anche essere considerato un « piagnucoloso » dagli spiriti forti, « che tutt'al piú sono spiriti gelidi ». Il vero è che la sensibilità e l'ironia giocano perpetuamente fra loro, entro lo spirito dello scrittore; e mentre l'una lo tormenta, sino al punto, per esempio, ch'egli non può andare dal macellaio, senza che gli si presenti una macabra visione (« Organi d'animali, organi d'uomini »); l'altra lo irrigidisce, soffocandogli, di tratto in tratto, il cuore (« È ben terribile! Anche una fra le cose piú care e pure del mondo, come vedere l'aspetto dei propri figli, oggi non interessa piú »).

La sensibilità e l'ironia, non dominate né rette da un principio morale superiore e trascendente (e Panzini pensa che una morale senza Dio è impossibile!), devono necessariamente esasperarsi e degenerare; epperò l'una tenderà verso il morboso, l'altra verso il crudele. — Non porterò esempî di codesta crudeltà panziniana: certi episodî, lo scrittore ha forse fatto bene a narrarli in tutta la loro eloquente brutalità, ma certo noi facciamo meglio a tacerli. Ricordiamo, tuttavia, almeno uno, fra quelli meno crudeli: l'episodio d'un vecchio signore ambrosiano, mezzo cieco e mezzo paralitico, che ha una paura matta di morire per bomba d'areoplano, e poiché lo scrittore gli dimostra che una morte vale un'altra, protesta scandolezzato, e deplora che la sua camera non sia al pianterreno: « *Perchè prima de mi, devon copà tucc quei che hin sora de mi* » (Oh, immortale ombra di Giovannin Bongée!) — Fra gli altri esempî, che possono testimoniare una morbosa sensibilità, citiamo almeno quello che portà (chi lo direbbe?) la data del 24 maggio 1915: « Guerra! La mia preoccupazione non è la guerra. È un'altra cosa strana, cioè che non mai come in quest'ora mi apparve trasparente la animalità dell'uomo. Io, oggi, vedo la perfetta animalità umana: come le formiche, come gli insetti! Sí, grossi insetti parlanti noi siamo. Stupore immenso!... Ah, se tutti gli uomini sentissero questo terrore dell'animalità, non farebbero la guerra, unicamente per non fare cosa che fanno gli altri insetti »...

⁂

Certo, sarebbe assai improprio chiamare questo *Diario* una « storia spirituale »; giacché il concetto di storia implica quello di movimento e di evoluzione, mentre in verità lo spirito dello scrittore rimane pur sempre nella stessa situazione: esso, infatti, non s'impegna mai a fondo, o ben piuttosto, s'impegna talmente, che il suo *io* in bilico viene, in ogni caso, e sempre, confessato. Ma, mentre confessa se stesso, Panzini confessa anche gli altri, e cosí possiamo misurare di quanto la sua incertezza, la sua trepidazione, il suo tormento sieno superiori alla certezza, alla tranquillità, alla serenità, di moltissimi altri. Sotto la certezza di moltissimi è la paura, sotto la tranquillità la cattiva coscienza, sotto la serenità il torbido, il losco; mentre l'incertezza di Panzini deriva da sfiducia nell'uomo, non da sfiducia nell'ideale in se stesso; la sua trepidazione riguarda in generale i beni morali umani, non la sua propria sicurezza materiale; il suo tormento è dovuto all'intima sua incapacità di credere, alla sua disposizione a dubitare di tutto, al riconoscimento della vanità di tutte le cose mondane, e non già ad ambizione o cupidigia deluse... Diciamo pure che Panzini non può servire di guida o di norma morale ad alcuno; ma confessiamo che nessuno soffrirebbe di tale impossibilità piú ch'egli effettivamente non soffra. E del resto, non è detto che anche gli apparecchi sismografi, pur non dando alcuna norma per evitare i terremoti, non abbiano la loro grande utilità ed importanza. Panzini è stato appunto l'apparecchio sismografo, che ha registrato forti e deboli scosse, prodottesi entro l'anima della vecchia Italia: di quella che stava a guardare ciò che faceva l'altra, la nuova. Ed è ben naturale che fosse pieno di dubbî, di timori, di trepidazioni...

Panzini ha interrotto il suo diario, appena scoppiata la rivoluzione russa: « La rivoluzione russa ha esercitato una specie di paralisi in me ». Le brevi pagine che seguono, ricordano il periodo di Caporetto, e ci presentano, a grandi tratti, certi incredibili spettacoli d'incoscienza, ci riportano certe risposte ciniche o indifferenti di scrittori, che dovrebbero essere rappresentativi; spettacoli e risposte, che ci fanno rabbrividire: « Dio mi perdoni. Si finisce col credere seriamente quando i tedeschi dicono: « Noi abbiamo una morale! » Infine, il « *miracolo* » del 1918: « Fu gettato un ponte di giovani vite come non mai, e la storia passò ». Panzini non era obbligato a spiegarci il « miracolo », giacché tutte le sue premesse, ossia tutte le sue constatazioni, dovevano anzi portare logicamente a concludere l'inevitabilità del disastro. Ma è notevole come egli accolga con un lungo sospiro di sollievo e di soddisfazione una cosí fortunata soluzione. Decisamente, egli non era pessimista per partito preso, o malanimo, o durezza di cuore. Egli non era l'uccello del malaugurio...

Il *Diario sentimentale*, oltre un documento spirituale di prim'ordine, sarebbe anche un'opera d'arte?

Per rispondere con coscienza, bisognerebbe prima domandarsi se sia possibile attingere costantemente l'arte, quando ci si proponga semplicemente l'annotazione esatta e precisa di cose *vedute*. In verità, quando lo scrittore rinunzia volontariamente ad aggiungere alcunché di suo a ciò che vede, rischia di lasciare la bruta realtà proprio qual'è. Ma è anche vero che, nel caso che si sia artista, squisitamente sensibile, quale appunto Panzini, non si può sempre riuscire a sopprimere il proprio demone creativo. Avviene cosí che, accanto a pagine interessanti e documentarie, scritte alla brava, e magari con fedeltà di cronista, ve ne siano, di quando in quando, altre compiutamente belle: per esempio, quelle dedicate a Renato Serra, in occasione della sua morte, e quelle che narrano un'ascensione appenninica al Lago Santo. Qui ritroviamo, con nostra profonda delizia, il Panzini migliore, sospeso fra il tempo e l'eterno, fra terra e cielo, e con un umore tutt'altro che ironico, e con un cuore tutt'altro che gelido...

Luigi Tonelli.

Abbonamento straordinario al *Marzocco:*

Dal 15 Marzo al 31 Dicembre 1924
L. 14,50 Italia (Estero L. 29)

Abbonamento con diritto agli arretrati dal 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

DA LEOPARDI A HOELDERLIN

Il paragone letterario, esercizio assai apprezzato nelle palestre accademiche d'altri tempi, oggi anche a modeste esigenze razionali non può non apparire procedimento completamente arbitrario ed irregolare, a meno che, s'intende, non serva all'interesse filologico di ricercare eventuali rapporti di dipendenza.

Nondimeno, avremmo torto se facessimo carico a Carlo Vossler di avere nel suo bel volume sul Leopardi, pubblicato di recente, dedicato il primo capitolo ad un parallelo fra il nostro poeta e Federico Hoelderlin. L'insigne critico troppo esperto per perdersi in tentativi di giustificare con affinità ipotetiche il suo raccostamento, si è accortamente limitato a definire per differenza la personalità dei due poeti, l'uno latino, l'altro germanico, l'uno classico, l'altro romantico — in qual senso ciò sia da intendere vedremo più avanti — l'uno imbevuto d'Illuminismo, l'altro figlio della filosofia idealistica tedesca. Ma il raccostamento ha completa giustificazione nello scopo propostosi dal critico, cioè di condurre i suoi connazionali a conoscere ed apprezzare Leopardi attraverso Hoelderlin nello stesso modo che pubblicando lo stesso capitolo in redazione italiana nella « Rivista di cultura » del 1920 egli si era proposto d'indicare agli italiani la via che dal grande recanatese conduce al nobile poeta svevo: Da Leopardi a Hoelderlin: da vetta a vetta.

Veramente i due poeti non hanno niente in comune all'infuori della grandezza e del tragico destino. Ognuno ha parlato all'umanità una sua propria parola animata da passione diversa, con accento diverso. Al latino il dolore colpí la vita alle radici, disseccandone i rami, spogliandola del verde; la forza del suo pensiero, alimentata certo anche dal vento freddo che giungeva di Francia, ebbe facile presa in quel seccume e lo ridusse assai presto in un mucchio di cenere. Ma appena il dramma cerca espressione e sollievo nel canto, ecco che la vita risorge e palpita in esso, vita vera, vita nostra evocata con intensità d'amore e di rimpianto. Se pure spesso il pensiero si riserva l'ultima parola, e questa è certo di sconsolata negazione, è ingiusto tirarne la conseguenza che la poesia leopardiana sia inno al *néant divin;* poiché la vita vi s'afferma nell'atto stesso che vi è pianta per la sua fatale caducità.

Diversamente in Hoelderlin. La sua poesia è affermazione di un mondo fantastico cui tende l'anima del poeta trascinata da forza irresistibile. Pessimismo, nel senso di negazione dei valori della vita, non c'è mai in lui, poiché la vita anzi v'è sognata nelle sue forme piú alte, piú eroiche, piú distanti. Il dolore scaturisce a volte dall'inevitabile contrasto fra il sogno eroico e la vita reale; ma non sempre questo contrasto stesso è avvertito da Hoelderlin, troppo teso è lo spirito di lui verso lontani miraggi. C'è invece l'angoscia stessa della tensione, l'ansia profondamente tragica di un bene creato ma non posseduto.

Il dolore leopardiano, in altre parole, è sempre qualche cosa di vivo e di reale ed investe la vita quale essa è. L'ansia di Hoelderlin è compagna dello sforzo titanico di dare corpo ed anima ad una realtà sovrumana.

Un punto di contatto fra i due poeti che benché estrinseco merita, a me pare, d'essere messo in rilievo è l'identità del problema che essi costituiscono per lo storico della letteratura. L'uno e l'altro si sottraggono ad ogni tentativo d'inclusione in classifiche sotto etichette adusate. Cosiché, se a volte ci contentiamo della denominazione di classico pel Leopardi e di romantico per Hoelderlin, è solo con certe nostre riserve, tanto per togliere lo storico dall'imbarazzo.

Per quanto riguarda Leopardi è inutile spendere altre parole, dopo che la sua posizione nella nostra storia spirituale, affine assai a quella del Manzoni, è stata illustrata come si conviene da valenti studiosi, anche di recente. Romanticismo e classicismo, noi sappiamo, sono fusi in lui in un tutto inscindibile e se la sua poesia ci appare classica, oltre che per la forma, anche per l'intimo sforzo di chiarezza e di compostezza che la compenetra, è romantica perché in essa l'individuo s'afferma, spiegandovi la sua interiorità con pienezza e ricchezza, senza alcuna preoccupazione delle esigenze, pur tanto forti e coercitive, della tradizione poetica nostrana.

Ma non sarà fuor di luogo per Hoelderlin: in generale egli è considerato un romantico e qualche voce isolata che combatte questo che a me pure sembra un errore, non ha ancora avuta eco nelle storie letterarie.

Il ciclo della poesia hoelderliniana, benché chiusosi molto rapidamente, — è noto che dai trentadue anni in poi una placida follia occupò la mente di lui — non manca di sviluppo interiore. In un primo periodo, che è di formazione, il poeta si muove sulle orme dei maestri del tempo, fondendo nella sonorità giubilante e pia di Klopstock, il pathos sognante di Ossian e la mestizia di Young. Piú avanti, per gli studi fatti e l'influsso potente di Schiller, la sua poesia si volse verso il polo filosofico a celebrar quegli ideali di bellezza, virtú, libertà, progresso umano e simili che erano le nuove insegne sotto cui si spacciavano le buone e le cattive ricette filosofiche del tempo. Riconobbe piú tardi con rammarico egli stesso questa involontaria falsificazione giovanile di sé medesimo, la quale se non ebbe conseguenze, fu perché, al solito, è nella natura della fiamma il tendere verso l'alto. Negli inni di questo periodo si sente bene che l'orientamento etico viene dal di fuori, imposto ad una cedibile natura e non è impulso interiore come nello Schiller. Non credo certo che per questo periodo possa parlarsi di un Hoelderlin romantico, anche se non altro perché il vero Hoelderlin ancora non c'è. O se c'è, è solo in quei momenti in cui il giovane cantore sembra che si arresti e respiri piú alto nel presentimento ansioso di quel mondo di bellezza che gli si scoprirà dinanzi.

Fu certo l'amore per Susette Gontard che egli conobbe nel 1796 a Francoforte, come precettore del figliuolo di lei, che richiamò Hoelderlin a schiarirsi a se stesso. Diotima è veramente una delle piú belle figure di donna che siano mai state viste da poeti. Le lettere di lei, la cui pubblicazione rimandata sempre da un'eccessiva se pur lodevole delicatezza dei possessori, è avvenuta solo qualche anno fa, ci mostrano una mite anima femminile, non priva di finezza, al modo stesso che il profilo di lei, che ho visto riprodotto non ricordo piú dove, ha una purezza di linea da statua greca.

Appunto tutta quanta la grecità nella sua forza armoniosa, nella sua composta bellezza Hoelderlin vide farsi persona nella bella e forse anche virtuosa moglie del commerciante Gontard. La forza idealizzatrice di un poeta innamorato è capace di questi miracoli. Spirito già nutrito d'ellenismo, cedendo al bisogno di creare un mondo dove questa donna idealizzata al piú alto grado potesse vivere come nel suo ambiente naturale, Hoelderlin ricreò l'Ellade e la popolò degli antichi dèi.

Già prima di lui altri spiriti si erano vòlti verso la Grecia in cerca d'una legge di bellezza o d'un ideale storico fatto realtà. Lessing ci aveva visto la culla dei capolavori e la patria della Poetica d'Aristotile, Herder vi aveva ascoltato la voce del popolo eroico nel canto come nell'azione, a Winckelmann essa era apparsa come una fuga di statue marmoree immerse in un silenzio di cimitero, Heinse non aveva saputo cercare altrove una patria alla Repubblica di Platone tradotta in atto. Goethe poi intese l'ellenismo attraverso alla serenità immanente nella forza di Roma e Schiller con senso onesto lo ridusse ad atteggiamento morale. Hoelderlin stesso l'aveva già celebrato in qualche inno e nei primi frammenti dell'*Hyperion;* ma si tratta ancora solo della ricerca di un mondo scomparso o per bisogno sentimentale o per trovarvi una norma etica di vita.

Ora invece è tutta una visione grandiosa che prende realtà e diventa vita nella vita del poeta, tanto che se noi cercassimo di staccarla da essa non potremmo senza ridurre l'una e l'altra in frantumi. Sono sei anni di creazione artistica, dal 1796 al 1802, il cui seguirsi, oltre che dal romanzo *Hyperion* e dalla tragedia *Empedokles*, è segnato da quella meravigliosa teoria di inni che dalla prima poesia a Diotima va alla sintesi conclusiva di *Brot und Wein.*

Vive in tutti questi canti un panteismo pieno di grazia e di grandezza attica. L'uomo dispare e quel che resta di lui è solo la misura data a questo mondo che ha un suo divenire libero e pieno. Fiumi, selve, piante, animali, campagne, città e marine vivono la loro divina esistenza immersi nella gioia paterna dell'etere. E mai l'invadenza prepotente dell'individuo romantico viene a turbare con la propria passione il ritmo armonioso del loro divenire.

Si legga *Archipelagus*, la poesia di Hoelderlin che meglio di ogni altra dà la misura della sua grandezza e si legga insieme lo splendido discorso di cui il Gundolf la fece oggetto anni sono.

In essa prende corpo la visione di un mondo scomparso, fuso in un'unità indissolubile di suolo e di storia, di natura e di civiltà, con uomini che sono dèi e dèi che sono uomini; tutto poi avvolto in una carezza di luce calda e diffusa che sembra sprigionarsi dalle cose stesse.

La maniera con cui Hoelderlin vede la natura non si può chiamare altrimenti che « solare », tanta è la chiarità di contorno e l'intensità di colore che egli v'imprime. Si ha l'impressione di essere dinanzi a quadri meravigliosi animati dalla luce di un mattino di primavera. Non è questo quel che si chiama vedere classicamente la natura?

In poche poesie della letteratura tedesca il ritmo del verso è cosí intimamente armonizzato con il contenuto e l'espressione lirica è cosí nobile ed alta come nell'*Archipelagus.* Il fluire lento dell'esametro ha la cadenza delle onde che investono placide la spiaggia di Salamina circondata di lauri, o di Chio dai frutti purpurei e l'accompagna la voce dei ruscelli d'argento che scendono da Calauria. Il metro che fu arido schema nell'imitazione di Fischart e di Bodmer e fu riempito poi di sonorità dall'entusiasmo di Klopstock raggiunge qui con Hoerderlin la sua giusta misura e solo con lui acquista vero diritto di cittadinanza nella poesia tedesca. Ciò ha ben notato il Gundolf.

E la lingua? C'è già nelle prime manifestazioni poetiche di Hoelderlin uno sforzo di elevamento del livello linguistico che ci dà anche un po' il senso del retorico e del patetico; per un discepolo di Klopstock e di Schiller ciò non può far meraviglia. Ma poi non s'avverte piú alcuno sforzo, poiché l'espressione nobile ed alta, misurata ed entusiasta al tempo stesso, sgorga spontanea dal suo petto, veste splendida ed inseparabile dell'immagine luminosa e del sentire eroico. Hoelderlin è l'iniziatore di quella tradizione aristocratica dell'espressione che in Nietzsche ed in George avrà due mirabili continuatori. Se mi dovessi anch'io permettere il lusso di un paragone, non saprei a chi dei nostri avvicinare il poeta svevo meglio che ad Ugo Foscolo. In tutti e due la grecità è una categoria dello spirito che riconduce a sé ogni realtà, gli elementi e gli uomini al pari dell'espressione.

Non si può negare che per molti altri rispetti Hoelderlin si riconnette al movimento romantico. Non è necessario ricercare questi riattacchi, mostrati del resto abbastanza chiaramente dall'Haym. Meglio seguire rapidamente la poesia dell'infelice poeta svevo verso il suo epilogo.

Lontano da Francoforte e da Diotima l'avevano spinto solo dopo due anni di pace e di gioia, la sua eccessiva sensibilità ed il sospetto degli uomini. S'aprí allora il dissidio fra il sogno e la realtà e prese corpo nell'*Empedokles* dove con potenza piú lirica che drammatica viene rappresentato il contrasto tra la grandezza dell'individuo e la mediocrità della massa, la tragedia dell'eroe banditore di un nuovo verbo «che getta la sua anima dinanzi al popolo». Dimenticato nel trasporto delle piú alte liriche, ma presente, come dimostra l'epistolario, nella vita del poeta, questo dissidio trova la sua composizione nella visione mirabile di *Brot und Wein*....

....Col tramonto della grandezza antica il mondo è piombato in una notte secolare. Ma ecco però che sull'orizzonte appaiono i segni di una nuova aurora. Cristo, l'ultimo degli dèi che presero forma umana, diede nel simbolo del pane e del vino il pegno ed il segno della nuova grandezza che ora s'annunzia agli uomini.... Calda e nebulosa visione che concilia Golgota ed Olimpo.

«Come si racconta degli eroi, posso dire di me che Apollo m'ha colpito» scrisse Hoelderlin sul finire del 1802. La notte che discese sul suo spirito fu lunga, interminabile, rotta solo da qualche attimo di luce, tenue bagliore del grande giorno scomparso.

A. Pagliaro.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Generale LUIGI CADORNA

La Guerra
alla Fronte Italiana

fino all' arresto sulla linea
della Piave e del Grappa
NUOVA EDIZIONE
con l'aggiunta di un'appendice
su l'intervento
del Maresciallo Foch in Italia

Due grossi volumi in 8, con 3 carte corografiche . . . . . L. 50.—

**Diario
di
Leone Tolstoi
(1895-1899)**

TRADUZIONE DAL RUSSO DI
VALENTINA DOLGHISI

Volume in 8, con ritratto. L. 10.—

ENRICO THOVEZ

**Il Poema
dell'adolescenza**

Nuova edizione. . . . . L. 9.—

L'eredità del Rinascimento in Arcadia

L'Arcadia è una manifestazione di costume e un fatto letterario: e nella letteratura è poesia (o pseudopoesia) e critica: e nella critica è dilettantismo occasionale o meditata ricerca e responsabile sistemazione. Insomma è un movimento complesso, che investe tutte le forme letterarie e il costume di un'età, e come tale mal si riduce a quel suo titolo accademico che appartiene, com'è noto, al suo lato piú contingente e superficiale. Né mi sembra facile ridurlo all'uno o all'altro dei suoi aspetti, neanche al piú serio e consapevole, per uno scrupolo di unità e di coerenza. Come un tempo l'arbitrio degli storici confinava l'Arcadia nelle pastorellerie, nei cicisbei, nelle raccolte, non vorrei che un giorno essa diventasse, per un altro arbitrio, sia pure piú lusinghiero, una grave assise di dotti disputanti su le piú severe questioni letterarie.

Ora l'Arcadia di cui si occupa Giuseppe Toffanin nel suo ultimo volume (1) è l'Arcadia dei critici e non quella dei poeti, o dei critici che furono anche poeti ma come tali non superarono la mediocrità, dividendo cosí le sorti della società a cui avevano dato il loro nome, mentre come critici affrontarono acutamente e genialmente i problemi loro tramandati dal Rinascimento, e si impegnarono a sostenerne le soluzioni anche quando i problemi stessi divenivano di italiani internazionali e si traducevano in problemi di valori nostri contrapposti ai valori stranieri.

È riconosciuto come rappresentante tipico di tale schiera il Gravina, se non altro per il contrasto fra i suoi infortunî artistici e la sagacia della sua critica: e il Gravina, per la natura stessa della povera arte sua, riflessa e voluta, potrebbe servire da legame fra l'arte arcadica e la critica arcadica, e al tempo stesso offrire il limite dell'una e dell'altra quando si volgevano la critica all'arte e l'arte alla critica. Il Toffanin, soffermandosi su la poetica dell'Arcadia e trascurando la poesia in atto (l'*Arcadia minore*, com'egli la chiama), non ha rinunziato per questo ad affermare la *totalità* del fatto arcadico, che noi però non riusciamo a coglier bene attraverso la sua parziale trattazione. Contentiamoci di quello che ci dà, e non è poco: e riconosciamo, per esempio, l'esattezza di una sua osservazione: che il Gravina, il Muratori, il Maffei e altri solenni ingegni non aderirono all'Arcadia per seguire sbadatamente l'andazzo generale, ma per una convinzione precisa, che si esprimeva con la teorizzazione sapiente dei principî poetici da essi offerti alla poesia, e cioè all'Arcadia stessa.

Ma insomma in questo libro si parla di teorie poetiche e non di poeti come tali, e l'Arcadia è studiata come il crivello teorico e polemico attraverso il quale vengono fatti passare certi principî del Rinascimento per tramandarli alla prossima elaborazione romantica.

Ognuno sa con quanta padronanza e con quale mirabile attitudine il Toffanin sappia trattare questi problemi: com'egli sappia ravvivarli con una dialettica sempre pronta e con un'elasticità sempre fresca. Di piú, le sue ricerche in proposito, fin da quel poderoso volume su *La fine dell'umanesimo* che lo rivelò agli studiosi, sono ormai antiche (ma è un'antichità — beato lui! — ancora giovanissima!), e mi pare di intendere che egli le voglia condurre a poco a poco fino al romanticismo latino, ricostruito cosí dalla sua genesi.

Anche questa volta, dunque, l'ampiezza del disegno è una caratteristica saliente del libro: l'altra è, come per il passato, l'agilità dei trapassi e la ricerca di un filo conduttore che stabilisca una continuità anche dove, a primo aspetto, parrebbe di scorgere un frantumarsi di idee disparate. Nel libro, già accennato, su *La fine dell'umanesimo*, questa tendenza parve ad alcuni alquanto eccessiva e sofistica: *felix culpa* da cui — ammettiamolo pure — sono esenti i modesti indagatori di microscopici problemi eruditi! Ora anche il Toffanin è diventato piú circospetto, ma non ha perduto per questo la sua finezza analitica, la robustezza sintetica, la vivacità della forma.

I limiti del volume sono indicati chiaramente dove l'autore assegna all'opera sua l'ufficio di studiare un aspetto solo, ma fondamentale, dell'eredità letteraria del Rinascimento, che la prima metà del settecento italiano ama e rivendica con rinnovata passione: e quest'aspetto è l'errore umanistico di credere in un legame organico fra il poetare classico e quello moderno. È un'illusione già vigorosa nel Rinascimento, ma che viene perfezionata nella prima metà del settecento, quando alla dipendenza della letteratura volgare dalle classiche vien data forma sistematica. E quando si accende la prima vera polemica internazionale, quando la Francia, sfolgorante del suo classicismo recente e della sua audacia filosofica, si fa avanti a diroccare le posizioni, ormai teoriche, di un nostro primato letterario già tramontato ma ancora tenacemente da noi affermato e difeso, i nostri difensori si trascinano come una palla al piombo questo errore umanistico, col risultato di trovarsi fra le mani delle armi spuntate.

L'errore era antico: una traccia se ne trova perfino in Dante, che nello stile alto aveva riconosciuto un legame fra il poetare classico e il moderno. Il Rinascimento, naturalmente, aveva affermato la superiorità della parola latina su la volgare: raggiunta, col cinquecento, la parità dei due idiomi, si era poi trattato il volgare come una lingua morta, infliggendole col Bembo e con lo Speroni la retorica classica. Il secentismo non si ribella al classicismo e all'aristotelismo retorico: li perfeziona, o crede di perfezionarli, coi suoi nuovi strumenti: i *concetti* e l'acutezza. E il Galilei? Ma il Galilei è un grande solitario e non inizia una tradizione: tanto è vero che i mediocri continuano a battagliare sul problema — già dibattuto nel Rinascimento — se il rigore filosofico sia conciliabile con la bellezza dello stile. Anzi molti scrittori di opere scientifiche non riconoscono neanche per prosa quella che adoperano in esse! Il Galilei, il Redi, il Magalotti, il Cocchi verranno.... scoperti, come prosatori, da Luca Malanima dopo la metà del Settecento!.

Intanto la Francia aveva riformato la lingua e aveva creato un *numero*, una *cadenza* francesi al posto di quelli ciceroniani: aveva creato, inoltre, in se stessa la coscienza della propria autonomia di fronte al classicismo, che relegava nel passato: e passata, morta giudicava, col Condillac, la lingua italiana, che si era piegata al genio della latina.

Con queste armi disuguali scendono in campo i contendenti nella famosa polemica suscitata nel 1687 dal gesuita francese Bouhours con la sua *Maniera di ben pensare.* Qui la poesia è sottoposta al vaglio della dialettica, e il secentismo italiano ne esce demolito, ma insieme con esso viene travolto, per un malinteso francese che corrispondeva in fondo al malinteso nostro, anche il classicismo italiano del cinquecento. Accade insomma quello che doveva accadere quando i diritti del *vero* poetico venivano usurpati dal *vero* scientifico.

D'altra parte un gesuita italiano, il padre Ettorri, che risponde per primo al Bouhours, pure dividendo il disdegno di lui per il secentismo e accettando il criterio dialettico nel giudicar la poesia, finisce per rifugiarsi nell'imitazione esclusiva dei nostri classici, e anche del Petrarca — un enigma per questa gente in cerca perpetua di *autorità* classica! — quale lo aveva classicizzato il cinquecento petrarchista.

Ma il consenso riservato e condizionato diventa antitesi recisa col bolognese conte Orsi, che nel 1703 si accampa risolutamente contro il Bouhours: è la prima volta che la letteratura volgare italiana si trova contro, rivale, un'altra letteratura moderna, la francese, e difende contro di essa i suoi titoli di primogenitura classica. Ma li difende, aristotelicamente, con la teoria dell'*autorizzamento* o *autenticazione* dei classici: cioè l'imitazione dei classici deve condurre ad autenticare frasi e immagini con esempi tolti da essi! E in questa autenticazione insisteva anche quel nobile e severo ingegno che era Eustacchio Manfredi, il quale, rinfacciando ai francesi, con qualche ragione, di dissolvere la poesia nella dialettica, cioè di avere perduto il senso della poesia, ritrovava la causa del fatto nello smarrito senso del classicismo.

Càpita nella disputa un *moderno*, il conte Francesco Montani, e prende le parti degli anticlassicisti, richiamandosi al genio delle lingue, diverso per ognuno di esse, e invocando la liberazione dal giogo classico: ma in realtà egli è un ammiratore dei Francesi e del francese, e sconta codesta ammirazione con l'insurrezione dell'Arcadia, impersonata questa volta in Girolamo Baruffaldi. Per bocca del Baruffaldi la decaduta aristocrazia letteraria d'Italia getta il grido della propria dignità offesa di fronte ai nuovi ricchi d'oltralpe: le letterature moderne sono diffidate e invitate a inchinarsi di fronte all'italiana, la quale a sua volta si riconosce nel classicismo intransigente.

Ed ecco, con Gian Vincenzo Gravina, la testa forte dell'Arcadia, questo classicismo caparbio trovare la sua sistemazione in modo cosí tipico da procurare il nome di *gravinismo* al complesso di tali dottrine. I ragionamenti del calabrese insigne non resistono a un esame del loro valore filosofico, ma storicamente hanno un'importanza di prim'ordine, in quanto impegnano, nel momento piú acuto della disputa tra francesi e italiani, l'ultima battaglia per il nostro primato letterario. Il neo-classicismo del tempo napoleonico e quello carducciano deriveranno da questo del Gravina: il Gioberti darà ben altra portata al suo vasto disegno del primato italiano. La ragione della fortuna del Gravina sta sopratutto nell'essersi egli ricordato di Dante in un'Arcadia immemore o irriverente o perplessa di fronte al nostro massimo poeta. Ma Dante, per il Gravina, aveva nobilitato il volgare italiano, che era stato poi a Roma il volgare latino: quindi la sua opera si inseriva di pieno diritto nella tradizione classica greco-latina, che si doveva sempre tener presente, per trasportarne il colore nel nostro idioma. Se mai era il Petrarca colui che aveva da render conto delle sue *provenzalate*, e cioè di avere sviato la tradizione. Ecco dove si incontra il dualismo critico col dualismo poetico fra il Crescimbeni, testa vuota e facile produttore di sonetti e canzoni petrarchesche, e tutto il sistema classico bandito dal Gravina e dai suoi seguaci, assai piú denso di difficoltà e di cultura.

Ma insomma il classicismo puro del Rinascimento si concludeva col gravinismo: e Scipione Maffei, cosí agile e moderno nel suo spirito pre-enciclopedico, ma cosí umanista in letteratura, è in sostanza d'accordo col Gravina. Anche Girolamo Tagliazucchi, che innalza la bandiera del *genio delle lingue* (quindi anche del volgare), subordina poi questo genio a un classicismo universale. E il gran Muratori, spregiudicato anche lui nel campo spirituale, rinnova il contrasto del Maffei e s'impegna in una difesa assurda della letteratura nostra, esaltandone i difetti come inerenti alla sua discendenza classica. Con questo naturalmente i difetti non si distruggevano: si riconoscevano, offrendo un'arma allo straniero, per quanto le intenzioni del Muratori fossero ardentemente patriottiche.

Finalmente, preparato dal Martello, entra in campo un buon veronese, Giulio Cesare Becelli, gesuita sfratato, che però, malgrado questo atto certamente audace in quel tempo, amò gli atteggiamenti untuosi, riguardosi, e quindi lasciò la sua teoria, timidamente espressa, da sfruttare al moschettiere Baretti. Poiché il Becelli è già l'antigravina, l'anticlassicista.... fino a un certo punto, a dire il vero! Scopre sí che la letteratura italiana è autonoma di fronte alle antiche, protesta contro la *croce* dell'autorizzamento gravante sul dorso d'Italia: ma poi rivela il marchio umanistico quando tratta il volgare come una lingua morta. Di qui nasce, d'altra parte, un nazionalismo letterario di tipo romantico: come i romantici moveranno alla scoperta delle letterature straniere e ne ritorneranno irriducibili italiani, cosí questo loro precursore chiedeva in prestito ai francesi le sane idee critiche per abbattere il vieto classicismo di casa sua, e vi costruiva su un classicismo italiano, senza greco e senza latino, che sarà poi il vanto del Baretti, con tutte le limitazioni a questo suggerite dalle bizzarrie del proprio temperamento. Finché anche il Baretti — pure mirabilmente forte per la personalità vivissima del suo stile — finiva col capovolgere il pregiudizio del Gravina, prescrivendo l'ignoranza degli antichi e circoscrivendo la sua riforma in un'angustia che gli vietava di far circolare, intorno alla tradizione italiana com'era intesa da lui, il soffio vasto della cultura contemporanea. Insomma, come dice bene il Toffanin, legava la letteratura italiana a se stessa.

Col Baretti ha termine la ricostruzione del Toffanin, che contiene anche, sparse qua e là, moltre preziose osservazioni particolari.

Una conclusione? Può essere questa: che se il romanticismo italiano è ormai considerato un movimento essenzialmente italiano, anche in questo pre-romanticismo arcadico, fra il cozzare di elementi repugnanti e contradditorî, possiamo cogliere una continuità di patriottismo letterario (altro a quel tempo non riusciamo a trovarne), che costituisce pure un titolo di nobiltà di fronte alla storia avvenire, da cui la patria dovrà sorgere con la sua compiuta unità politica e spirituale.

Arturo Pompeati.

---

(1) GIUSEPPE TOFFANIN. *L'eredità del Rinascimento in Arcadia.* Bologna, Zanichelli, in-16 pp. 310.

Palazzo Farnese nell'intimità

I palazzi (ma potremmo dire, generalizzando, le case) hanno una doppia storia, di cui l'una, materiata nell'edificio, è piú palpabile e perciò piú conosciuta, l'altra, legata alla vita delle persone, è destinata ad affievolirsi col tempo e spesso finisce coll'essere dimenticata. A ravvivarla, il piú delle volte non giova neppure una paziente ricerca documentaria, perché i documenti mancano. Ma vi son palazzi degni d'esser chiamati storici per eccellenza che hanno la invidiabile fortuna di veder tramandate, con le loro vicende esterne, anche la trama di virtú e di vizi, di glorie e di sciagure, di bene e di male, di cui furono inconsapevoli testimoni. A differenza delle umili case borghesi, essi, come i nobili d'antica stirpe, hanno una genealogia e un blasone.

Eccone uno: il palazzo Farnese di Roma. I suoi «magnanimi lombi» furono alimentati dall'arte di Michelangiolo, del Vignola, di Giacomo della Porta; Paolo III, prima di diventar papa, li fece rassodare da Antonio da San Gallo. Tutto ciò si sapeva; ma la vita intima vissuta entro quelle mura era sempre un segreto, qualche indiscrezione venuta alla luce di tempo in tempo, e nulla piú. Un francese, Ferdinando de Navenne, si è preso il gusto di profanare l'oscuro silenzio di quel segreto. Alcuni anni or sono, gettò lo sguardo curioso sul periodo piú remoto; ora lo getta su quello piú recente e certo molto piú interessante, che, movendo dalla fine del secolo XVI, arriva fino ai giorni nostri.

Il titolo stesso della voluminosa opera (*Rome et le palais Farnèse pendant les trois derniers siècles*, Paris, Champion, voll. 2) dice già di per sé che non tutte le pagine sono dedicate al monumentale palazzo; questo è come un punto centrale d'osservazione, donde l'occhio spazia sulla città papale. Inevitabile necessità, anche se talora possa apparire peccante in eccesso, perché continue sono le interferenze tra gli abitatori di quel palazzo e il mondo esterno, D'altra parte, ciò, non che nuocere all'opera, le conferisce pregio e interesse; il lettore, di episodio in episodio, di aneddoto in aneddoto, segue passo passo la vita di Roma durante i tre ultimi secoli in quello che ha di piú singolare. Talvolta il quadro può apparir manierato; ma chi oserebbe muoverne appunto all'autore? Uno straniero che visita l'Italia porta sempre con sé come viatico spirituale almeno un residuo di romanticismo.

Alla fine del '500, troviamo ospite del Palazzo Farnese il cardinale Odoardo, secondo genito maschio di Alessandro; ospite ma non proprietario, perché padroni effettivi erano i duchi di Parma, con esclusione dei rami collaterali. L'intelligente prelato, che aveva trovato un eminente consigliere in Fulvio Orsini, arricchí la capaci sale di opere d'arte, soprattutto di scultura classica e le fece ornare di pitture decorative dai Carracci. Ma non sotto l'aspetto artistico io voglio considerare la storia del Palazzo Farnese, sebbene a lungo pure ne parli il Navenne; e neppure voglio occuparmi di quanto direttamente o indirettamente si riferisce alla storia dei Farnesi, la quale è piuttosto addossata che connessa a quella dell'edificio di loro appartenenza. A parte certe feste, certi ricevimenti suntuosi, avvenuti al tempo del cardinale Odoardo, il racconto non offre interesse speciale. L'interesse vero incomincia proprio quando, morto il cardinale, il palazzo viene abbandonato dai duchi e diventa residenza del ministro di Parma. Allora esso porge ospitálità a personaggi importanti soggiornanti a Roma e, tra gli altri, a Cristina di Svezia. Le stranezze della figlia di Gustavo Adolfo non hanno limite; e il povero agente ducale, marchese Giandemaria, deve mettere a dura prova la sua grande pazienza per evitare una rottura: libertà di modi, avversione per il sesso femminile (è sempre circondata da cavalieri e da prelati e non si troverebbe una donna neppure a pagarla mille scudi), abitudini strane (ogni giorno ha bisogno di mutare camera da letto), incostanza di carattere. Il palazzo si riempie di gente che non si sa donde sia venuta: intrusi indiscreti che si comportano piú da bestie che da cristiani. E le pretese della regina crescono di giorno in giorno, come se ella fosse non un'ospite, ma una padrona. Durante un ricevimento di dame, queste rimangono a tal punto scandalizzate di Cristina che alcune finiscono con l'abbandonare il palazzo. E che meraviglia, se alle accademie da lei promosse intervenivano anche delle cortigiane? La rottura con l'agente farnesiano alla fine scoppiò e il Giandemaria, quando Cristina partí, non fu degnato neppure d'un saluto. Il buon marchese se ne consolò scrivendo alla sua Corte: «M'hanno consigliato di non angustiarmene, perché si tratta d'una persona barbara».

Nel 1662, Luigi XIV, per compiacere ad un desiderio a lungo manifestato dal papa, si decideva a mandare a Roma un suo ambasciatore, e il primo fu il duca di Créqui. Da allora il palazzo Farnese incominciò a diventare residenza degli ambasciatori francesi e la sua storia incomincia ad acquistare sapore politico. L'invio del Créqui coincideva con una tensione di rapporti tra la Santa Sede e la Francia: scopo del requindi era principalmente quello di agevolare un'intesa. Invece un incidente imprevedibile mandò in rovina i buoni propositi. Tra i soldati còrsi al servizio del papa e i francesi dell'ambasciata erano sorti dei dissapori per inezie di etichetta diplomatica o, volendo essere piú precisi, per mancanza di riguardi alla sede dell'ambasciata. L'urto, in breve giro di tempo, si acuí al punto che una sera nei pressi del palazzo Farnese si svolse una vera battaglia tra còrsi e francesi. Il Créqui e la moglie subirono un attentato che per poco non costò ad essi la vita. Per il grave affronto nessuna soddisfazione si volle dare all'ambasciatore e allora, mentre palazzo Farnese diventava un deposito di armi e di munizioni, don Mario

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato:
Collez. "*Uomini e Idee*,,

CESARE ANGELINI

IL DONO
DEL MANZONI

Volume di 200 pp. Lire 5.

Angelini con la sua ben nota finezza e acutezza critica tenta in queste pagine una mirabile rievocazione del mondo manzoniano e illustra con molta sagacia i motivi fondamentali che hanno ispirato l'arte del grande Lombardo.

F. V. RATTI

GIUDA

Tragedia in cinque atti in prosa.
Lire 7.

Audacissima opera teatrale di soggetto biblico, ma di spirito modernissimo. È stata replicatamente rappresen ata in molte città d'Italia e ovunque ha ottenuto grande successo.

F. CAZZAMINI MUSSI

IL SOLE
NEGLI OCCHI

Romanzo - 250 pp. Lire 6.

J. ROYCE

Il Problema
del Cristianesimo

Traduzione di E. CODIGNOLA
Due volumi Lire 16.

È l'opera più organica e originale che sia uscita negli ultimi anni sul problema del Cristianesimo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

Chigi, ministro pontificio dell'armi, rafforzava le guarnigioni pontificie. C'erano i preparativi per una guerra guerreggiata dentro Roma quando il Créqui si decise ad abbandonare la città. Alla partenza dell'ambasciatore seguì la rottura diplomatica e il re di Francia alla sua volta licenziava il nunzio da Parigi. Si preparò una spedizione di truppe francesi in Italia con l'assenso del duca di Savoia, del governatore di Milano, dei duchi di Parma e di Modena. Il conflitto tra Papato e Francia stava per scoppiare quando intervenne a metter la pace il re di Spagna. I patti furono duri per il Papa che dovette, fra l'altro, sottostare all'umiliazione di veder erigere una piramide dinanzi al corpo di guardia dei còrsi con l'iscrizione che la nazione córsa era indegna di servire nello Stato ecclesiastico. La piramide, poi scomparsa (vedremo come) fu collocata, secondo il Navenne, nella piazza che ha oggi il nome di Capo di ferro, dinanzi al palazzo Spada. Ma non basta ancora. Luigi XIV, in memoria della sua vittoria diplomatica sul papa, fece coniare tre medaglie, delle quali non dovette compiacersi molto la dignità pontificia. E mette conto ancora di ricordare come la famigerata piramide figura tuttora scolpita sulla base del monumento del gran re nella piazza della Vittoria a Parigi.

Il Créqui fu rimandato a Roma, ma l'ambiente non era piú adatto per lui e gli fu sostituito, dopo non molto, il duca di Chaulnes, natura fine di gentiluomo sotto un aspetto fisico grossolano e quasi repugnante. I soldati còrsi furono sostituiti con soldati svizzeri; ma i rapporti non migliorarono che in apparenza. Cordialità fittizia da una parte e dall'altra; siamo del resto nel suolo delle finzioni. Gustoso su tal proposito questo aneddoto riferito dal Navenne. Il papa si compiacque di donare all'ambasciatrice quattro coppe di frutti in cera imitati alla perfezione. La duchessa di Chaulnes ammirò i frutti che davano l'illusione della realtà, poi disse: « Sono troppo ben simulati; non si può dubitare che vengono da Sua Santità ». Durante l'ambasciata dello Chaulnes fu fondata l'Accademia di Francia promossa dal Colbert.

Moriva intanto Alessandro VII, il papa che aveva provocato i dissapori con la Francia e ne aveva subito le umiliazioni; e succedeva Clemente IX, incline verso il Sovrano francese. La pace di Aquisgrana, alla quale per volontà di Luigi XIV, aveva avuto la propria parte anche il papa, forní occasione a chiudere per sempre l'incresciosо incidente del Créqui, cancellandone fin l'ultimo ricordo. In memoria del grande avvenimento si svolsero a Roma cerimonie e feste degne del secolo; ma credo che il divertimento maggiore per i romani debba essere stato quello di certe fontane di Piazza Farnese che il 27 giugno 1668 versarono vino da un'ora dopo mezzogiorno fino a notte inoltrata. E in questa circostanza solenne fu finalmente demolita anche la piramide infamante; ma Luigi XIV che non voleva rinunziare alla gloria di tramandare ai posteri questo nuovo atto di clemenza, faceva coniare un'altra medaglia con questi motti: « Violatae majestatis monumentum abolitum » e « Pietas regis optimi ».

Recentissime pubblicazioni:

IVANOE BONOMI
Ex Presidente dei Ministri

Dieci Anni di Politica Italiana
Volume di oltre 300 pagine
L. 8.—

FILIPPO MEDA

Il Socialismo Politico in Italia
Volume di oltre 250 pagine
L. 8.

BORTOLO BELOTTI

Pagine di Fede Liberale
Volume di circa 250 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Professore della R. Università di Genova

L'Irrazionale - Il Lavoro L'Amore
Volume di circa 400 pagine
L. 15.

ETTORE ROMAGNOLI
Professore della R. Università di Pavia

L'ANTICA MADRE
Volume di circa 300 pagine
L. 10.

CAROLINA RISPOLI

Il Nostro Destino
Romanzo di circa 300 pagine
L. 7.—

Chiederlo in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

Pacificazione precaria però, perché le cause che avevano provocato l'incidente Créqui non erano state remosse affatto. Col successore dello Chaulnes, il Destrées, l'urto si rinnova per le restrizioni imposte alla valigia diplomatica: e questa volta non si può dire che le autorità pontificie avessero torto, perché si introducevano, in frode al dazio, merci che poi si rivendevano. Il conflitto minacciava di farsi anche piú acuto per la dichiarazione del clero di Francia, quando, a sedare le discordie (ma per poco) sopraggiunse benefica la revocazione dell'editto di Nantes. E anche in quest'occasione i romani ebbero la gioia di veder colare dalle miracolose fontane di piazza Farnese il vino dei Castelli.

Il Destrées moriva in Roma proprio nel momento in cui i rapporti del Papa con la Corte di Francia si rifacevano acuti, perché Innocenzo XI né voleva riconoscere i vescovi scelti da Luigi XIV, né voleva ricevere il nuovo ambasciatore se questi non rinunziava alla tradizionale giurisdizione entro il palazzo di sua residenza. Il papa irremovibile diceva che preferiva non avere ambasciatore piuttosto che accordare privilegi e immunità e il re, piú irremovibile del papa, a chi gli accennava che altri sovrani a quei privilegi e immunità avevano già rinunziato, rispondeva: « Io do esempi, ma non ne ricevo ». È singolare e degna di esser ricordata l'argomentazione con cui il Navenne, combattendo le opinioni del Leibnitz e del Voltaire favorevoli all'atteggiamento papale, giustifica il contegno rigido del re di Francia. Il papa, egli dice, non poteva essere considerato e trattato alla pari degli altri sovrani. I suoi Stati, senza commercio e senza industria, vivevano nell'abbondanza perché il pontefice riceveva somme da tutto il mondo cattolico. D'altro lato, egli, godendo una giurisdizione speciale negli Stati cattolici come capo della Chiesa, non poteva, per un principio di reciprocità, esimersi da qualche restrizione alla sua sovranità temporale.

Il marchese di Lavardin, succeduto al Destrées, entrava in Roma a conflitto aperto, ricorrendo alla violenza e cattivandosi l'animo dei romani col denaro. Da una parte le scomuniche, dall'altra la caparbietà piú insolente fino a far celebrare messe e ricevere i sacramenti a dispetto del papa e perfino ad entrare in S. Pietro scortato. Il Parlamento di Parigi emanava un decreto contro la scomunica, che l'ambasciatore faceva affiggere in tutte le vie di Roma, mentre il re occupava Avignone e il contado venassino. Finalmente il papa l'ebbe vinta e il Lavardin fu richiamato.

Il Palazzo Farnese rimasto finora sede dell'ambasciata, per le insistenze del duca di Parma, tornava ai Farnesi. Subentrato nel ducato di Parma Carlo di Borbone, il palazzo passò a lui e gli rimase anche dopo che ebbe ottenuto il regno di Napoli. E allora divenne residenza dei ministri napoletani presso la Santa Sede. Periodo triste di decadenza; la nobiltà del vecchio blasone s'appanna; le mura che avevano visto il fasto di tempi magnifici sentirono la ventata della rivoluzione borghese. Il re di Napoli, violando la volontà dei morti, spogliò il palazzo di molte ricchezze per dotarne la villa di Capodimonte; e fu, dice il Navenne, malaugurato consiglio perché quelle ricchezze, nel 1860, considerate come patrimonio dello Stato meridionale, passarono all'Italia. Dopo la restaurazione, la necessità di adattare parte dell'edificio per gli uffici del ministro del re, condusse a nuove manomissioni e profanazioni. Era anche questa una vendetta del secolo borghese sull'aristocrazia.

Né questi ministri napoletani hanno alcunché che consenta di riavvicinarli in qualche modo ai ministri farnesiani e francesi d'altri tempi. Il Fuscaldo si limita a fare il poliziotto: incomincia a spirare vento di rivoluzione. Il Ludolf, diplomatico di professione e per tradizione di famiglia, vorrebbe tenere con decoro il suo posto e promuovere nel Palazzo Farnese convegni di dotti per la lettura e il commento di Dante, ma mal glie ne incoglie, perché quelle innocenti adunate destano sospetti nella polizia e deve smettere.

Dopo la conquista del regno di Napoli per opera di Garibaldi (non so perché il Navenne applichi le parole del Guicciardini intorno alle accoglienze di Carlo VIII a Napoli alle accoglienze fatte a Garibaldi: troppo è grande il divario tra i due fatti storici), l'ultimo re di Napoli — è cosa nota — trovò il suo rifugio a Roma nel palazzo del Quirinale. Napoleone III tentò allora di acquistare il palazzo Farnese, ma non vi riuscí per le riserve opposte dalla Santa Sede, auspice, secondo il Navenne, il cardinale Antonelli, il quale voleva impedire che Francesco II si privasse di quel palazzo che poteva servirgli di residenza, non essendo comportabile per la Santa Sede che egli rimanesse perpetuamente al Quirinale. E infatti l'ex re di Napoli, dopo non molto, passò nel palazzo farnesiano e vi rimase finché non gli morí l'unica figlia. All'entrata delle truppe italiane in Roma vi erano ospitati i conti di Caserta, che si allontanarono, lasciandolo in custodia ai bersaglieri. Da allora esso rimase abbandonato agli agenti del re scoronato. La Francia che, per lungo tempo, vi aveva alloggiato i suoi ambasciatori, tornò ad alloggiarveli, finché nel 1911 ne diventò proprietaria, pagando agli eredi del re di Napoli tre milioni.

È tutta qui la storia del Palazzo Farnese? Sarebbe un pretender troppo. Il lettore curioso è pregato di leggere i due volumi del Navenne, tanto piú che non corre pericolo di annoiarsi.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Il Leopardi a Bologna.** — Note son le vicende della dimora del recanatese a Bologna e le concepite speranze di poter ottenere il posto di segretario all'Accademia delle Belle Arti. Tuttavia c'è ancora da spigolare fra i vari episodi del soggiorno bolognese, e degno di interesse è quello che Lino Sighinolfi racconta nel *Resto del Carlino*. Questi, ricordando la parte che il Leopardi ebbe in una cerimonia accademica, prende le mosse da una lettera che il poeta scrisse il 20 marzo 1826 al prof. Francesco Puccinotti che gli aveva chiesto come lo « trattassero questi signori letterati di Bologna ». « In verità — rispondeva il Leopardi — non ho di che lamentarmi; mi fanno piú onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario mandandomi il segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome delle medesima ad intervenire all'adunanza di lunedí prossimo, e farmi anche istanza di recitare, benché io non sia del loro corpo ». L'Accademia di poesia, a cui si allude nella lettera, è quella che fu tenuta il 28 marzo, presiedendo il marchese Massimiliano Angelelli, il quale aprí l'adunanza pronunciando un breve elogio della poesia ed affermando che le Muse amano la letizia e non disdegnano di occuparsi di gioviali pensieri. Venne poi la lettura del segretario Valorani, che cominciò il suo discorso dimostrando con l'autorità di Diodoro Siculo che i libri sono un rimedio salutare per l'anima. Il ragionamento, che sembrava bene scritto ma assai arido, dopo un'ora di attenzione, minacciando di dilungarsi ancora, fu interrotto da un significativo applauso che costrinse l'oratore a far punto fermo e a ritirarsi. Dopo altri accademici, seguí Giacomo Leopardi, che recitò l'epistola all'amico Pepoli sulle umane vicende. Racconta il relatore di quell'adunanza che « questo dotto letterato di tetro umore, in difficili circostanze, con anima oltremodo sensibile e mancante di certi necessari doni naturali, atti a chiamare la generale attenzione, disse bellissime cose »; ma confessa altresí che pochi lo compresero, e lasciò in molti il desiderio che quei concetti « a meglio intenderli e ad approfittarne, egli li rendesse presto, siccome tante altre sue stimabili produzioni, soggetto di pubblico diritto e di ammirazione onorevole a suo riguardo. » Il Leopardi fu, del resto, assai contento della accoglienza, come si rileva da questa lettera al fratello Carlo, in data 4 aprile: « Di me non ti so dire altro di nuovo se non che la sera del Lunedí di Pasqua recitai al Casino dell'Accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine, invitato prima, giacché non sono accademico, dal segretario in persona, a nome dell'Accademia: cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere ».

★ **Il Manzoni a Vicenza.** — Il Manzoni visitò questa città nel 1804, quand'era ancora diciannovenne. Egli ritornava allora da Venezia, con l'animo commosso per le bellezze della città, e forse fu per prolungare le sue visioni estetiche che volle soffermarsi a Vicenza, dove lo invitavano le grandiosità architettoniche del Palladio e la luminosità delle tele di Bartolommeo Montagna. Questo viaggio fu già ricordato da Cristoforo Fabris in una conferenza tenuta al circolo Manzoni di Milano il 7 marzo 1885. In questa lettura, che è assai pregevole come contributo biografico, il Fabris ricordava Vicenza per un aneddoto curioso. Una mattina il Manzoni sarebbe entrato in un caffè di quella città, ed un tale gli si sarebbe accostato per chiedergli se egli era nobile, perché quello era il caffè dei nobili e chi non lo era doveva uscirne. Il giovane Manzoni avrebbe risposto cosí: « Nel nostro paese non ci sono piú queste distinzioni e se io fossi nobile sotto il precedente Governo non lo so, perché mi pare cosa di cosí poco momento che non mi son mai curato di ricercarlo ». Di questo aneddoto torna oggi a parlare Giovanni Franceschini trattando nella *Nuova Antologia* delle relazioni fra il Manzoni e i vicentini. Sembra a costui che l'atto scortese, subíto dal Manzoni nel caffé, non lasciasse alcuna traccia di rancore nell'anima del giovane poeta, il quale ricordando quella sua gita a Vicenza, ebbe a dire: « del resto quel giorno fui ospite assai cortesemente accolto in casa dei conti Porto ». È anche curioso ricordare gli echi che ebbe a Vicenza la lettura milanese del Fabris. Ne « La Provincia di Vicenza », il 17 luglio 1885, appariva un articolo firmato L. F., nel quale fra l'altro si diceva: « Manzoni allontanato da un caffé di Vicenza perché non nobile? Che nel tessere la vita di qualche uomo illustre si abbia talvolta il vezzo di innestarvi qualche frottola, non mi fa meraviglia; ma che la si riporti nuda e cruda senza commenti, senza far mente che non è un elogio alla propria città, questo non mi va ». L'anonimo articolista pretendeva anche di rettificare con i suoi ricordi personali, perché nato nel 1806, due anni dopo il passaggio del Manzoni da Vicenza, si credeva in grado di dare informazioni sui caffé vicentini di quel tempo. E raccontava di un'usanza che sembrerebbe fatta apposta per smentire l'aneddoto manzoniano. « La società dei nobili — egli diceva — aveva i suoi locali a piano terreno e poiché questi erano aperti sempre e avevano porte vetrate, assumevano apparenza di caffè. Quest'apparenza induceva talvolta in errore il forestiero e accadde in fatti che taluno entrasse, sedesse, ordinasse. Il custode, secondo l'istruzione avuta, eseguiva la commissione, e quando il nuovo venuto faceva l'atto di pagare, il custode diceva: è pagato, signore, non è questo un caffè, ma una società privata o riunione di nobili persone che si tiene onorata di averla accolta ». Con queste parole l'articolista scagionava i suoi cittadini dall'accusa di avere usato villania al Manzoni, e finiva la sua filippica esclamando: « è cosí che i nobili di Vicenza allontanavano, metti caso, i Manzoni, che nell'anno di grazia 1804 capitavano nei loro crocchi ».

★ **I precursori di Colombo.** — Chi percorresse l'ampia letteratura sull'argomento, chi leggesse soprattutto i resoconti dei congressi degli americanisti potrebbe farsi un interminabile elenco di precolombiani scopritori dell'America. Ha tentato di orientarsi in questa selva selvaggia Lelio Basso, che nella *Rivista Coloniale* ha tracciato brevemente una storia delle scoperte precolombiane. Dopo aver fatto giustizia sommaria delle leggende piú remote, non comprovate da qualche testimonianza documentaria, egli si intrattiene sulle scoperte degli irlandesi, che ritiene piú probabili di tutte le altre. Conosciamo infatti le navigazioni dei monaci irlandesi che, propagando la fede cristiana, già precedettero gli scandinavi nelle Fär Oër e nell'Islanda, donde dagli scandinavi stessi furono piú tardi cacciati. Quindi, pur ritenendo troppo affrettate le conclusioni del Beauvois, secondo il quale gl'irlandesi, navigando alla ricerca del Paradiso terrestre, sarebbero giunti in America verso il 650 e vi avrebbero fondato una colonia, ove si praticava la fede cristiana e si parlava gaelico, l'articolista non ha nessuna difficoltà ad ammettere che i numerosi viaggi degli irlandesi, di cui è traccia in parecchie delle loro leggende, portassero quegli arditi navigatori anche in America. Un campo poi, ove non è piú lecito muover dubbi, è quello delle scoperte normanne, avvenute intorno al principio dell'XI secolo, intorno alle quali abbiamo una ricca collezione di tradizioni e narrazioni scritte, che permettono di ricostruire la storia di quei viaggi con sufficiente esattezza. Popolo di guerrieri e di avventurieri, gli scandinavi si erano dati ben presto alla navigazione, non tanto per fuggire l'orrido suolo patrio, come dice l'autore, quanto perché la critica piú recente ha dimostrato che le rivoluzioni interne di quel popolo, in via di conseguire un assetto politico, determinarono l'emigrazione delle piú cospicue famiglie dell'aristocrazia, che aveva perduto terreno davanti al consolidarsi dell'autorità regia. Orbene, questi scandinavi — i famosi vichingi — dalla Groenlandia giunsero inopinatamente in vista della costa americana, che poi fu mèta di diversi viaggi, fra cui i piú celebri sono quelli di Leif il Felice, figlio di Enrico il Rosso, che scoperse le tre regioni dell'Helluland (terra petrosa), del Markland (terra selvosa) e del Vinland (terra del vino). Questi viaggi, e gli altri compiuti dai suoi fratelli, ebbero luogo fra il mille e il milledieci. Senonché, gli esploratori normanni possono dirsi, a tutto rigore, precursori di Colombo? Le imprese dei normanni caddero presto in dimenticanza e non ebbero conseguenze durevoli pér la civiltà. Perché l'America potesse dirsi conquistata bisognava che un uomo come Paolo Toscanelli riaffermasse, con argomentazioni scientifiche, la sfericità della terra, già proclamata dalla scienza ellenica. Occorreva altresí che un uomo come Cristoforo Colombo raccogliesse quel progetto scientifico e ne tentasse la pratica attuazione, affrontando il cosiddetto « Oceano Tenebroso » che, nonostante le scoperte normanne, la fantasia popolare aveva popolato di mostri feroci e di pericoli tremendi. Innumerevoli sono le leggende che intorno all'Atlantico correvano ai tempi di Colombo. Si raccontava di tenebre eterne, di acque che trascinan seco le navi oltre i confini del mondo, di venti furiosi che tolgon la via del ritorno, di acque intimamente confuse con l'aria e talmente rarefatte da non reggere piú le navi, e perfino di Satana che afferra le navi e le trascina nell'abisso, dell'uccello grifo che solleva i bastimenti ad altezze vertiginose e li manda a spezzarsi sulle scogliere, del Monte Calamita che sfascia le navi attraendo a sé tutto il metallo.

★ **La festa di S. Agata e il suo busto.** — Tutti gli anni, dal 3 al 5 di febbraio, il popolo di Catania rivive la tradizionale festa in onore della patrona, che è fra le piú caratteristiche della Sicilia. È qualche cosa come la festa di Piedigrotta a Napoli, che da pellegrinaggio di devoti alla Madonna, presto si trasformò, col tempo, in una vera e propria festa profana. Un collaboratore, dell'*Illustrazione Siciliana* ricorda che per questa festa fin dal giorno della vigilia il popolo ha predisposto ogni cosa: dai fuochi e dai mortaretti, che saranno sparati al passaggio della processione, agli adobbi per gli altarini inprovvisati nelle vie, allo sfarzo delle « cannalore », a « i calati 'i l'angilu ». Chiamano a Catania « cannalore » o candelore, quelle costruzioni in barocco o in bello stile cinquecentesco che fin dalla mattina del giorno 3 si vedono in giro per la città. Esse in origine non furono che grossi candelabri, che si portavano in processione; ma a poco a poco, per la vanità degli offerenti, quei candelabri si prestarono agli abbellimenti, fino a che non furono trasformati in sfarzose costruzioni, che prima del terremoto del 1693 erano numerosissime e fastose. Quanto a « i calati 'i l'angilu » si tratta di una specie di cupolette di drappo rosso, sospese in aria, dalle quali, al passaggio della processione, vien fatto calare un angelo di carta pesta che offre a S. Agata un mazzo di fiori come omaggio del quartiere. Ma oltre questo lato folkloristico, il culto della santa ha anche importanza artistica. Fin dal 1906 nella rivista « L'Arte » del Venturi, Enrico Mauceri aveva richiamata l'attenzione degli studiosi sul busto della santa protomartire catanese: splendida opera d'arte dovuta ad un italiano, — quel senese Giovanni di Bartolo che lavorò in Avignone nella seconda metà del secolo XIV — e completata nelle celebri officine di Limoges con magnifici smalti. Fu in quell'occasione che il Mauceri manifestò il desiderio che il busto venisse un giorno liberato dal pesante e voluminoso involucro votivo che l'opprimeva da secoli: desiderio che fu appagato nella primavera del 1915 dall'arcivescovo Francica Nava, sotto la cui personale vigilanza fu compiuto il lavoro delicatissimo, che portò anche all'esatta inventariazione dei gioielli fino allora addossati all'opera d'arte. Sono celebri in Sicilia quelle ricchezze di S. Agata, per cui corre il proverbio: « S. Lucia famosa per la sua bellezza, S. Agata per la sua ricchezza ». Oggi quel cimelio e gli « ex-voto » sono novamente esaminati dal Mauceri medesimo in *Siciliana*, dove quel capolavoro della oreficeria senese ha l'illustrazione che merita. I gioielli poi interessano a un tempo e la storia dell'oreficeria e quella del costume. Alcuni fra i piú antichi — del Quattrocento e del Cinquecento — sono smaltati ed elegantissimi, e si presentano, con vari motivi, spesso originali. Si nota, fra quelli, una serie di collane e poi numerosissimi orecchini di varia forma, a seconda del gusto del tempo. Due pezzi importanti sono inoltre la croce gemmata che vien messa nella mano destra della Santa, ed il diadema magnifico, ricco di gemme, che una tradizione, in cui l'articolista non consente, vuole donato da Riccardo Cuor di Leone.

★ **La « Palla » della Cupola di S. Pietro.** — È la mèta di tutti gli stranieri che arrivano a Roma: neppure i Sovrani di Spagna seppero resistere alla tentazione di salirvi. La storia delle ascensioni piú famose è oggi raccontata da un collaboratore di *Varietas* che attinge, naturalmente, alle lapidi che tappezzano le pareti della prima scalinata, dove sono appunto ricordati coloro che si sobbarcarono alla faticosa ascesa, ed onorarono della loro presenza l'interno

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Opere Complete di Ugo Foscolo

« Una nuova edizione delle *Opere* « *complete* di Ugo Foscolo non si « farà forse mai, certo non si farà « per un pezzo: e così, per un pezzo, « se non per sempre, gli studiosi « dovranno usare di quella del Le « Monnier, curata da Enrico Mayer « e da F. Silvio Orlandini ».

Con queste parole Giuseppe Chiarini, trentaquattro anni fa, preludeva all'*Appendice delle Opere di Ugo Foscolo*, che forma il dodicesimo e ultimo volume di queste *Opere complete*; e dopo trentaquattro anni quelle parole non hanno niente perso di verità e di attualità. Se noi aggiungiamo che il dodicesimo volume, curato appunto dal Chiarini, il massimo studioso di cose foscoliane, corregge alcuni difetti dei volumi precedenti, e aggiunge parecchio d'inedito, non foss'altro settantacinque lettere e l'edizione critica delle *Grazie*, veniamo a dare la prova più certa della bellezza e dell'importanza di questa edizione, che ancora rimane e certo rimarrà per molto tempo senza contrasto la sola a cui uno studioso, o il lettore in genere, possa ricorrere per conoscere il Foscolo intero.

Da parecchi anni essendo esaurita l'edizione, era possibile finora trovarne copia, sebben rarissimamente, soltanto nei cataloghi dei Librai antiquarii — ognun sa a che prezzi. Ora, la nostra casa, venendo incontro al desiderio di tanti, s'è assunto il grave onere di preparare una nuova ristampa, e per servire veramente, e fattivamente, agli studiosi offre i dodici volumi a sole

Lire 80.

Seimilacentottantotto pagine a lire ottanta

Osiamo affermare che questa è la prima volta, negli anni del dopoguerra, che agli amatori delle lettere sia offerta, a un prezzo così modesto, un'opera di tanta mole, che è poi l'opera d'uno scrittore grandissimo.

Vol. I - Prose Letterarie, volume I, Pag. 536.
» II - Prose Letterarie, volume II, Pag. 614.
» III - Prose Letterarie, volume III, Pag. 524.
» IV - Prose Letterarie, volume IV, Pag. 414.
» V - Prose Politiche, Volume unico, Pag. 616.
» VI - Epistolario raccolto e ordinato da F. S. ORLANDINI e da E. MAYER, vol. I, Pag. 584.
» VII - Id. Vol. II, Pag. 404.
» VIII - Id. Vol. III, Pag. 476
» IX - Poesie raccolte e ordinate da F. S. ORLANDINI, Pag. 476.
» X - Saggi di ciritica storico-letteraria tradotti dall'inglese raccolti e ordinati da F. S. ORLANDINI e da E. MAYER, Vol. I, Pag. 544.
» XI - Id. Vol. II, Pag. 404.
» XII - Appendice a cura di G. CHIARINI, volume unico, Pag. 624.

PREZZO DEI 12 VOLUMI L. **80**
OGNI VOL. VENDUTO SEPARATO L. **8**

Inviare richiesta alla Casa Editrice FELICE LE MONNIER, *S. Gallo* 33 - Firenze.

della palla. Cosí un'epigrafe ricorda che il 14 dicembre 1845 Niccolò I « onorò la palla di sua augusta presenza ». Lo stesso fece il 16 luglio 1875 Massimiliano arciduca d'Austria, gran maestro dell'ordine teutonico. Altre visite piú curiose, che non son testimoniate dalle lapidi, ma che vivono nel ricordo delle Memorie e dei Diari, son rievocate dall'articolista, che diverte i suoi lettori raccontando il caso capitato ad un rubicondo tedesco che, nonostante la sua obesità, con teutonica testardaggine, volle entrare nella palla di S. Pietro. Lo scrittore Charles de Lorbore, che assistette alla scena, cosí la racconta: « il grosso berlinese levò le braccia in aria, prese uno slancio furioso e si introdusse cosí bruscamente nell'apertura che il suo corpo vi passò quasi fino alla cinta. Ma ciò fu tutto. Invano egli si contorceva e si sfogava agitandosi convulsamente: quel ventre maledettamente voluminoso non riusciva a passare. I turisti piú agili, che erano già nell' interno della palla, lo presero per le spalle e per la testa tirandolo con tutta forza, mentre quelli rimasti in basso, impazienti di salire ed annoiati di vedere l' ingresso cosí ostruito, si attaccavano con non minor forza degli altri alle gambe del disgraziato tedesco per trascinarlo in basso. Non occorre dire che una pazza allegria si impadroní di tutti i presenti e che si incominciò a ridere a crepapelle ». Un'avventura finita invece tragicamente capitò a due monaci spagnuoli. Mentre costoro si trovavano dentro la palla, avvenne il terremoto del 1730, e la palla ebbe delle paurose oscillazioni da terrorizzare chiunque si fosse trovato nel suo interno. Uno dei monaci per lo spavento morí sull' istante. Non avrebbe fatto una fine cosí miseranda se avesse avuto il sangue freddo di madame de Comte, la quale, fra l'ammirazione e la trepidazione dei presenti, si arrampicò con le mani e coi piedi su per la scaletta di ferro che trovasi all'esterno della palla per provare l'emozione di appoggiarsi sulla croce che sormonta la sfera.

★ **Opere d'arte perdute nel disastro del Gleno.** — La vasta zona battuta dalla furia delle acque non era gran che ricca di monumenti, pur tuttavia è andata perduta qualche opera di pregio, come oggi ci informa Angelo Pinetti ne *La rivista di Bergamo*. Vanto prediletto di quella regione, ricca di boschi secolari, chiomata di larici e di abeti, era l'arte dell' intaglio, arte montanina per eccellenza. E opere d' intaglio sono appunto quelle che si lamentano perdute nell'orribile disastro. Veramente, a voler precisare, la violenza delle acque ha distrutto anche cinque tele, rispettivamente poste ai cinque altari di cui si ornava la chiesa di Bueggio, completamente travolta e rovinata. Ma il Pinetti ha il buon senso di non indugiarsi su opere di pittura che non erano di pregio, né ci rivelavano scuole importanti. Un insieme invece di alto interesse artistico era costituito dalle opere d' intaglio dell'altar maggiore della medesima chiesa; opere di cui la rivista offre ai suoi lettori l'unica riproduzione fototipica esistente. Il paliotto, attorno ad una specchiatura centrale, recava un bel contorno di ornamentazioni e di fregi a cui s' intrecciavano teste di cherubini, ed era affiancato come da due pilastri, in ciascuno dei quali, fra fogliami ed ornati, s'apriva una nicchia con una statuetta. Per lo stile decorativo dell' insieme, per la policromia e per tutto un complesso di particolari questo paliotto era identico ad altri attribuiti, con sicure prove documentarie, a Giovan Giuseppe Piccini; al quale, per l'unità organica che si riscontrava in tutto l'altare, sembra fosse da attribuirsi l'opera intera, e quindi anche il ciborio o tribuna per l' Eucaristia. Questa, collocata sopra l'altare, sorgeva a guisa di edificio monumentale a due ordini, l' inferiore fiancheggiato da portici, il superiore sormontato da una cupola squamata. Negli intercolunnî, di sopra al cornicione dei portici, erano collocate statue di santi, dorate e colorate.

★ **Perché gli italiani conoscano la gemma del Dodecaneso.** — Giustamente il senatore Enrico Corradini premettendo felici parole di presentazione alla conferenza che il professore Amedeo Maiuri ha tenuto lunedí scorso alla « Leonardo », « I monumenti e l'arte di Rodi », osservava che gli italiani ignorano tuttavia la gemma del Dodecaneso dopo circa dodici anni di occupazione, come se si trattasse di una isola lontanissima perduta nell' immensità dell'Oceano. Fino a poco tempo fa, mentre durava quello che si è convenuto di chiamare l'antico regime, pare che anche alla Consulta si avesse un' idea assai vaga dell' isola mediterranea, se è esatto, — come non è dubbio che sia — che da quel dicastero partivano messaggi per la piú importante isola del Dodecaneso con questo po' po' di chiarimento geografico: *Rodi* (*Bengasi*)! Una conferenza come quella del professore Maiuri, accompagnata cioè da un largo corredo di nitide proiezioni, può valere anche meglio delle pubblicazioni scientifiche e artistiche a divulgare la conoscenza di un insigne gruppo di monumenti d'arte e di storia quali sono quelli che Rodi accoglie e che l' intelligente opera dei nostri migliori « missionari artistici » è venuta redimendo dagli oltraggi del tempo e degli uomini. Basta pensare ai secoli di regime turco che gravarono su quelle nobili pietre per intendere come l' impresa non fosse né facile né lieve. Cosí a poco a poco l'Ospedale dei Cavalieri e i Priorati delle varie nazionalità, si sono andati liberando delle intonacature e delle scialbature che avevano avvilito gli insigni monumenti. Rodi è cosí risorta nel suo doppio aspetto magnifico di pietà e di forza: cittadella inespugnabile e punto di convegno di un'eletta schiera di cavalieri posti quasi a guardia della civiltà occidentale contro il turco. Mirabile opera di redenzione questa compiuta dai nostri migliori funzionari che vanno restaurando i segni della civiltà mediterranea là dove un giorno si esercitò l' influsso latino e dove ora ritorna l' Italia con legittimi titoli di eredità.

COMMENTI E FRAMMENTI

Da Bruto a Amleto.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* Lucien Maury accennando al lavoro di analisi che l'erudizione persegue ostinatamente intorno alle origini delle varie civiltà europee, mette in luce certi risultati che mostrano come si venga a poco a poco cambiando la concezione che finora abbiamo avuto di tutta una parte del passato umano. Qualunque sia la diversità del loro genio e delle loro particolari tradizioni « tutti i popoli d' Europa hanno accolto assai presto le lezioni, i sogni, i poemi del mondo latino, greco, mediterraneo ». Se ciò è comprensibile per quei popoli che furono in qualche modo in relazione con Roma, si spiega meno facilmente per quegli altri, che la conquista romana non toccò. Eppure anche là, assicura l'autore, « Roma, erede della Grecia e del lontano Oriente, fu una potente istitutrice, e il suo ricco insegnamento vien fuori, da ogni parte, dai vecchi testi ». Per esemplificare, l'autore accenna a ciò che è toccato recentemente a Émile Henriot, che sfogliando un vecchio testo delle croniche danesi di Saxo Grammaticus « vi ha scoperto il racconto da cui Shakespeare attinse la materia del suo Amleto ».

Premettiamo che davanti a questa affermazione siamo rimasti un po' sorpresi. Il sig. Henriot avrà senza dubbio notevoli meriti di studioso, ma non certamente quello di aver scoperto le relazioni che l'azione dell'*Amleto* shakespeariano ha col racconto del cronista danese; relazione che era nota da un pezzo *lippis et tonsoribus*. I quali ultimi sanno poi anche che Shakespeare a sua volta non ha scoperto nulla nella Cronica di Saxo, ma ha tratto, se pure l' ha tratta lui direttamente, la materia della sua tragedia dalla traduzione inglese delle *Histoires tragiques* del Belleforest.

Dimostra dunque l'Henriot che Amleto è un eroe mediterraneo. La sua finta pazzia deriva da quella del Bruto romano (Amlode, ci assicura egli, ha in islandese lo stesso significato che *brutus* in latino): l'offerta votiva di un ramo scavato e riempito d'oro si ritrova in Saxo in un dono simile che Amleto reca in Inghilterra. Di piú il principe danese invitato a un festino dal re della Gran Bretagna assicura che il pane ha odore di sangue, che la bevanda sa di ferro e la carne, di carne umana (il grano infatti era nato su un campo di battaglia, l'acqua mescolata all' idromele derivava da un pozzo nel cui fondo erano delle spade arrugginite e il porco servito a tavola aveva divorato un brigante); il che si riannoda alla perspicuità che mostra il saggio Ptocoleone in un poema bizantino. Ancora: il re della Gran Bretagna incarica Amleto di presentare alla regina di Scozia una domanda di matrimonio sapendo che tali richieste sono punite di morte: ma Amleto si addormenta per la strada ed è derubato della sua missiva che portata alla Scozzese è sostituita, da questa, da una calda raccomandazione, per la quale essa lo sposa, mentre egli ha già una prima moglie. Ebbene queste avventure si trovano in un romanzo greco, di cui è protagonista l' imperatore Floriano.

Dato che queste relazioni sieno tutte rigorosamente provate, le scoperte del sig. Maury non riguardano ad ogni modo Shakespeare, che di tutti questi particolari del cronista danese non si è servito. Valgano a dimostrare inveceun'altra cosa: che forse un certo *folklore* propagò, al di là delle frontiere militari dell' impero, e fino ai confini dell' Europa abitata, la luce delle civiltà classiche? Noi non siamo pienamente persuasi di queste conclusioni. In fatto di *folklore* sappiamo che le derivazioni sono assai pericolose ed arbitrarie; e spesso delle leggende simili che si trovano presso popoli europei distantissimi per contatti, si sono prodotte indipendentemente, forse per una comune origine asiatica.

La pazzia politica di Bruto ha riscontro in quella di Solone: della perspicuità di indovinare da certi caratteri le origini lontane delle cose o delle persone sono piene le leggende medioevali, e noi ne troviamo casi ben conosciuti anche nel nostro *Novellino*; e della bigamia principesca di Amleto c'è un esempio nelle leggende anglo-sassoni a proposito di Locrine, che fu il secondo fondatore della nazione britannica, e delle sue due mogli, Gwendolen e Estrildis.

È possibile additare l'unica sorgente di tutti questi racconti? A noi la cosa sembra un po' arrischiata, perché teniamo conto delle facoltà immaginative che si possono svolgere parallelamente in tutti i popoli per una serie di ragioni che ordinariamente sfuggono ad un'analisi rigorosa.

Quel che è certo è che la figura di Amleto, quella che per virtú dell'arte è viva dinanzi ai nostri occhi, resta eminentemente nordica, quale Shakespeare l' ha rappresentata. L'unica inchiesta che a proposito di lei si può fare è un'altra: di quali caratteri britannici o scozzesi essa sia mescolata, perchè in Shakespeare c' è, se mai, piú un'eco del suo tempo, che quella del lontano Oriente. E se Saxo Grammaticus ha riecheggiato leggende mediterranee, la cosa ha poca importanza; prima perché le correnti dalle quali egli ha potuto derivare la sua narrazione non si possono additare; e dire « che i temi classici sono penetrati in Scandinavia per una specie di contagio popolare » è dire troppo poco; e poi perché l'Amleto, di cui si è perpetuata la memoria, non è infine l'Amleto di Saxo Grammaticus.

G. S. G.

Una pagina poco nota della storia della Cirenaica.

P. A. Guys, per 6 anni console di Francia a Tripoli nella 1ª metà dell' 800, sagace ricercatore di monumenti artistici e storici della antichità classica nei paesi barbareschi, trovò negli archivi di Tripoli una nota breve ma di molta importanza retrospettiva.

In essa era detto che nel 1772 (nel corso di quella guerra russo-turca che diede agli slavi diritto di cittadinanza nel Mediterraneo, sí che li vediamo senza maraviglia a Napoli e in Sicilia durante le guerre napoleoniche) l' Imperatore di Russia aveva proposto al Pascià Karamanli, sovrano della Reggenza di Tripoli, di vendergli l' isola di Bomba a prezzo per lui vantaggioso: e che ne aveva ottenuto risposta negativa, sebbene a malincuore, per timore di indisporre la Porta e la Francia.

Guys padre (e con lui Guys figlio, ufficiale della marina francese, che navigò quelle coste verso il 1850-60 e raccolse parte degli scritti paterni) ignorarono completamente — cosa curiosissima — l'esistenza del vicino porto di Tobruk, onde tanto piú utile e prezioso dovette parer loro l'ancoraggio di Bomba. Ambedue lodano senza riserve l' idea della Russia, che avrebbe avuto nel golfo un rifugio, nella isola una base navale per la guerra contro il Turco tanto piú che l' interno non essendo deserto, la popolazione, attratta dal lauto guadagno — mai scompagnato dai traffici con gente slava, — avrebbe affluito portando i viveri freschi e i prodotti del luogo. Di fronte poi a Creta e all' Egeo, Bomba resultava in posizione centralissima nel Mediterraneo Orientale.

Il Pascià Karamanli, figlio di quello d'allora, e al potere all'epoca di Guys figlio, forní a lui anche queste indicazioni verbali:

« Mi ricordo benissimo di come andò la cosa. Mio padre volendo sapere se, in relazione alla domanda dello Czar, qualche nave da guerra avesse visitato la località, ne chiese al bey di Derna, che comandava tutto il Barka.

« Risposta: in realtà una grande fregata *senza bandiera* aveva costeggiato l' isola di Bomba ed aveva dato fondo l'ancora nel golfo omonimo; e subito aveva ammainato tutte le imbarcazioni, e scandagliato tutto il golfo. La barca a vela era stata mandata a terra a far l'acquata al torrente, senza incontrare opposizione da parte degli arabi. Dopo tre giorni la nave era partita con rotta Est. Erano passati 3 mesi da quel giorno ».

Tutto era finito lí, forse perché le sorti della guerra cambiarono o per quella mancanza di seguito nelle idee che caratterizza gli slavi. Un inglese avrebbe insistito con tutti gli argomenti, denaro compreso. E avrebbe finito per spuntarla.

Forse negli archivi di Pietrogrado o di Cronstadt si troveranno i documenti russi dell'epoca, se non hanno servito a riscaldare un corpo di guardia di marinari bolscevichi ubriachi.

Quelle popolazioni del golfo che, in presenza di una nave da guerra, si erano comportate da agnelli, erano in realtà dei lupi. Agnelli di terra e lupi di mare. Perché Bomba era un covo ideale di pirati. Due esempi.

Al tempo della prima guerra, in occasione della rivoluzione, tra Francia e Inghilterra, approfittando della diminuita concorrenza, le navi mercantili dei giovani Stati Uniti si spingevano a trafficare in Mediterraneo. Di un grosso e nuovo veliero americano, diretto dalla Siria a Marsiglia con passeggeri dei due sessi e carico, non si ebbe piú notizia. Gli stati barbareschi (presso i quali erano accreditati i consoli delle nazioni europee! — cosí come i capi della mafia erano stipendiati dalle polizie — comprovarono non avere le loro navi piratesche fatto alcuna preda americana: infatti piú tardi un capitano francese, arrivato a Tripoli dopo essersi rifugiato di poggiata a Bomba, narrò che passeggiando per l' isola aveva trovato in una grotta oggetti e arnesi di marca americana, novissimi. Non dunque la pirateria regolare del bey ma i « bucanieri » indipendenti di Bomba avevano predato, e poi affondato per non lasciar tracce, il veliero americano, uccidendo o facendo schiavi equipaggio e passeggieri.

Ben piú temibili questi Barcesi che i tripolini, divenuti col tempo, nel XIX secolo, i miti ricattatori delle navi europee allo scopo di spingere i respettivi governi ad aumentare ogni anno il « forfait » per la franchigia dei traffici marittimi. Del resto, è probabile che quei pirati fossero a volte greci cristianissimi! Se ne hanno frequenti prove nella storia del Levante, ma ormai la fama è dei musulmani. Dice il proverbio inglese: Dí che il cane è arrabbiato e impiccalo pure!

Qualche anno dopo, nei paraggi dell' isola di Bomba una nave mercantile su cui si trovava un console di Francia fu accostata da una barca ben armata, con bandiera rossa. Il console vestí l'uniforme per farsi rispettare: lo scopo fu raggiunto e la barca si contentò di viveri e di cordami.

Sporto reclamo al Pascià da parte della Francia, questi assicurò che le sue navi non andavano mai pirateggiando dalle parti di Bomba, e che la loro bandiera non era la rossa, ma la gialla rossa e bianca a strisce orizzontali. Ecco una conferma indiretta del caso precedente.

⁂

All'epoca dei lavori per il canale di Suez, Bomba tornò in onore. Si disse di essa quanto si è detto di Tobruk nel 1911-12: essere quei porti la chiave del Mediterraneo, destinati ad annullare la potenza di Malta, a guardare Porto Said.

Non sarà ciò vero: ma è anche vero che, una volta estesa la occupazione nostra a tutta la Marmarica, il valore di Bomba diverrà maggiore di quel che non sembri e specialmente in confronto a Tobruk. La guerra navale si fa oggi con naviglio leggero e insidioso in proporzioni maggiori che non prima, sicché varrà piú per tale naviglio Bomba, tanto piú perché provvista di acqua e con hinterland abitato, che non il grande ancoraggio, di troppo facile accesso, di Tobruk.

Mario Roselli Cecconi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CONTRO
TOSSI
CATARRI
RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI
BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA
pillole e pastiglie di
CATRAMINA
BERTELLI
che hanno al loro attivo oltre quarant'anni di brillantissime esperienze

CEROTTO
IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI
BERTELLI

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

Sig. prof. [illegible]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 10. 9 Marzo 1924.

SOMMARIO

Don Chisciotte il fantasioso, EZIO LEVI. — **Vecchi motivi di cronaca romana: Il Carnevale,** DIEGO ANGELI. — **Origini italiane della teoria romantica,** G. S. GARGÀNO. — **Addio ai burattini,** ADOLFO FRANCI. — **Marginalia:** *Napoleone e l'unità italiana. — La diffusione della lingua italiana in Oriente. — S. Carlo Borromeo e la peste a Milano nel 1575. — Il nuovo Codice Civile in Russia. — Le vicende del Serapeo a Pozzuoli. — Le candele e il loro uso più antico. — La numismatica e l'archeologia che illuminano la storia — La sorte bizzarra dei libri. — Bizzarrie e facezie di antichi almanacchi francesi. — Napoleone in maschera. — Rodolfo Kanzler.*

DON CHISCIOTTE IL FANTASIOSO

Quando don Chisciotte ritorna pesto e acciaccato dalla sua prima avventura, la governante, la nipote, il barbiere e il curato penetrano nella sua libreria e passano in rassegna tutti quei polverosi volumi nei quali egli aveva cercato il sapere e trovata la pazzia.

Diverso è il gusto del barbiere dal gusto del curato, perché non possono evidentemente accordarsi le convinzioni filosofiche di uomini che esercitano il loro pensiero in campi cosí diversi. Eppure, v'è un giudizio in cui essi — barbiere e curato — si trovano immediatamente d'accordo. Ed è un giudizio severo: l'inappellabile condanna delle traduzioni. Ecco qua, la traduzione dell'Ariosto del capitano di Urrea. Ogni altra bricconeria può essergli perdonata, al capitano di Urrea, ma questa no: « poiché molto levò del pregio naturale di quella poesia, come appunto faran tutti quanti vorranno mai trasportare in lingua straniera i libri di versi. Giacché, per quanta diligenza vi mettano e per quanta abilità vi mostrino, non arriveranno mai a quel punto che i libri originali raggiungono nel primo lor nascere ». Nella critica estetica il Cervantes professava quei medesimi principî, che con tanta energia affermavano in quella occasione il barbiere e il curato. Anche altrove, durante la visita di Chisciotte alla tipografia di Barcellona, don Michele nuovamente ci ammonisce che, servendoci delle traduzioni, noi offendiamo i principî naturali della poesia, al pari di un critico d'arte che giudicasse un arazzo fiammingo esaminandolo alla rovescia (II,62). Le figure sono sempre quelle; ma da quel verso c'è tutto un intrico di fili dove dall'altro tutto è limpido e netto.

I posteri non hanno tenuto conto di questi savi ammonimenti di don Michele e neppure di quelli, ben piú gravi, del curato e del barbiere.

Di generazione in generazione, essi hanno profuso fatiche ed inchiostri nel disperato tentativo di rendere il sibillino sorriso di *Don Chisciotte* ora in francese e ora in tedesco, in inglese, o — che so io? — in greco, in turco, croato e polacco.

La Francia annovera ben cinquanta traduzioni del *Chisciotte*, l'Inghilterra ne vanta ventitré, ventisei la dotta Germania. L'Italia è, in mezzo a questi vanti e a queste ricchezze, una specie di cenerentola di chisciottesimo. Due sole traduzioni essa ebbe sino ad ora, ed assai male in gamba, e l'una e l'altra, a quel che ne dicono i buon gustai. Il primo, che ci si mise, fu un toscano della Valdelsa, Lorenzo Franciosini. La sua traduzione fu pubblicata a Venezia nel 1622 ed è definita nel frontespizio « opera gustosissima e di grandissimo trattenimento a chi è vago d'impiegar l'ozio in legger battaglie, disfide, incontri amorosi ecc. ». Di suo ci aggiunse, il Franciosini, una « tavola ordinatissima per trovare facilmente a ogni capitolo gli stravaganti successi e l'heroiche braùre di questo gran cavaliero », e uno spizzico di svarioni, che sono stati catalogati e inventariati dagli eruditi vaghi di impiegar l'ozio in altre bisogne che non sia il « legger battaglie, disfide e incontri amorosi ». Basti dire che nel cap. XIII, laddove Don Chisciotte enumera le grandi casate di Spagna — Moncada, Manrique, Mendoza, Guzmàn — a quei gran nomi spagnuoli, il Franciosini sostituisce un'infilzata di nomi fiorentini, intrufolando tra gli altri — beninteso — anche il suo. Né meglio si regge in arcioni la traduzione compiuta nel 1818 da Bartolomeo Gamba, ricorretta nel 1840 da Francesco Ambrosoli, e riprodotta da allora in poi da quanti ebber vaghezza di impiegare i loro ozi nel leggere le « bravure » del cavaliere dalla Triste Figura. Quanto al prender lucciole per lanterne, lasciamo andare. Chi è senza peccato, scagli la prima pietra. Ma quel che ci offende in questo *Chisciotte* di Crusca sono i tagli; i tagli che forando la prosa, la quale racchiude una cosí aerea e vaporosa poesia, ne lasciano sfuggire le sottili iridescenze. Ed ecco alfine, terzo nel duro cimento, un altro toscano, Alfredo Giannini (1). Le sue armi sono di buona tempera, scelte nel vasto arsenale della critica cervantesca dell'ultimo secolo. La sua preparazione non è quella sommaria ed abborracciata dei traduttori dozzinali, ma è evidentemente seria, accurata, coscienziosa.

Per averne una prova, basta gettar uno sguardo sulle note che chiudono il volume, dense di erudizione d'ogni fatta e di richiami d'ogni genere a tutte quante la letterature, quelle che furono prossime al *Chisciotte* e quelle che lo precedettero e lo seguirono. Se qualche volta, in tali scorribande, si incorre in qualche sdrucciolone, nessuno vorrà farne gran meraviglia; neppure qualche mio amico provenzalista che a proposito della novella di Lope Ruiz e di Torralba vede ricondotto in giro il fantasma di non so quale « racconto provenzale » intitolato.... *Le fableor*. Sono le allucinazioni di don Chisciotte, che dopo di essersi attaccate persino a Sancio, prendono anche i chisciottisti. Ma son quisquilie. Tutto ciò che è sostanziale, e piú direttamente si connette con l'intima vita e con gli atteggiamenti dell'arte cervantina, qui, in questo nuovo *Chisciotte*, voi lo ritroverete integro e intatto, senza difficoltà.

Si è che l'autore non è arrivato a questo suo lavoro, di botto, ma dopo una lunga esperienza e un lento affinamento delle sue industrie interpretative e stilistiche, e dopo aver queste cimentate e temprate in tutta una serie di opere preparatorie, la versione del *Buscón* di Quevedo e le due versioni degli *Entremeses* (1915) e delle *Novelas Ejemplares* (1912).

Al sapore composito di questa prosa sorridente nel pianto e lagrimosa nel sorriso, il traduttore ha fatto il palato. E quando il periodare di don Michele si avvolge é si svolge in quei suoi ghirigori, o se ne va ora a destra ed ora a sinistra con quell'aria sorniona, trascinandosi dietro tutti ansanti i cinquanta traduttori francesi e i ventisei tedeschi, il Giannini — che è sempre vigile — attende ben fermo l'improvviso folgorare della poesia su quella deserta pianura. E bisogna vedere com'egli si affaccenda per non lasciarsi abbagliare da quel chiarore, ed anzi per raccoglierlo tutto quanto entro le pupille! L'erudizione e i buoni principî metodici non bastano piú, e direi che non basta piú neppure la nostra lingua letteraria, cosí farinosa di polvere e di crusca. E allora il traduttore s'afferra a certe belle enormità del vernacolo, moccoli fiorentini, riboboli toscani, proverbi contadineschi della montagna o del piano, facezie all'antica, o di gergo, che faranno venire la pelle d'oca a qualcuno e a qualche altro faranno venire l'acquolina in bocca. Sentite un poco qual'era la vita del fantasioso Chisciotte prima che il cervello gli désse di volta: « Un piatto di qualcosa, piú vacca che castrato, brincelli di carne in insalata, il piú delle sere, frittata in zoccoli e zampetti il sabato, lenticchie il venerdí, un po' di piccioncino per soprappiú la domenica ». Frittata in zoccoli è — per chi non è pratico di frittate alla fiorentina — una frittata d'uova sbattute con dentrovi prosciutto, salame e carne secca, con permesso, di maiale. Gran citatore di proverbi e accenditore di moccoli è, naturalmente, Sancio Panza, ma neppure don Chisciotte scherza. E tutta questa sparatoria di frizzi e di motteggi rimbomba da un capo all'altro di questa nuova versione, e cosí fragorosa che talvolta finisce col lasciarci allucinati e storditi, anche noi (1). Nell'accentuare e sottolineare questi particolari festosi, il traduttore obbedisce a una sua concezione generale dell'opera cervantesca, concezione che egli cerca di riassumere in poche righe nei preliminari del libro. « Questa — egli dice — la trama del *Don Chisciotte*, romanzo tanto esteriormente festivo, ma di tanta interiore amarezza, quanta ne urgeva nel cuore dello scrittore.... ». In tale contrasto, secondo il Giannini, si compendia tutto quanto il segreto dell'umorismo cervantino. E per convincere se stesso, o meglio per convincere se stesso e i suoi lettori, il Giannini rinforza il suo argomentare con alcune parole di Dino Mantovani (« Non c'è per noi libro piú triste del Don Chisciotte ») e col famoso giudizio del Byron:

> *È il piú triste racconto e, perché muove*
> *al riso, è ancor piú triste....*

Se guardiamo alle piú vistose, e — direi quasi — alle piú grossolane parvenze del romanzo, tutti e tre — poeta, critico e traduttore — hanno ragione da vendere. Ogni avventura di don Chisciotte finisce in un disinganno, ogni suo assunto mette capo a una delusione. I mulattieri lo lapidano, stallieri e villani lo accolgono a legnate, i mandriani a sassate, gli osti lo beffeggiano e derubano, i forzati lo svaligiano. Basta: alla fine è ricondotto a casa entro una gabbia su un carro trainato da bovi, come una belva feroce o un pazzo pericoloso. Nel mondo, nel quale egli si propone di raddrizzare i torti e di compiere le imprese piú generose e piú pure, egli non raccoglie che umiliazioni, beffe e legnate. La verità, che risplende con una luce cosí tranquilla e riposata, da essere ravvisata e riconosciuta anche dagli uomini piú semplici, egli solo non riesce a trar fuori dalle nebbie e dalle tenebre dei misteri dell'esistenza morale, appunto perché egli ha dato fondo ad essi in troppo torturanti meditazioni. La sua vita, non vi è dubbio, è fatta di tristezze, non tanto per il sacrificio delle quotidiane privazioni, quanto per le successive e immancabili smentite che la realtà infligge a ogni sua illusione. A vederlo cosí magro, cosí scarno e polveroso, con quel suo viso rifinito entro la gran celata di cartone, persino Sancio, che non è un sentimentale, prova una stretta al cuore, e diventa, per la prima volta in vita sua, immaginoso; e gli trova un nome pittoresco: « il cavaliere dalla Trista Figura » (I, 19). Ma la tristezza è apparente, o almeno tutta esteriore: è nell'ordito dei fatti, nell'epilogo delle avventure, nei colpi ricevuti, nelle privazioni patite che coprono di cicatrici e di rughe il volto pensoso del cavaliere mancego. Eppure quel dolore, che traccia un solco sulle carni, non tocca minimamente l'anima dell'eroe. Non vi è disinganno che spenga la sua fede, deluda la sua illusione. Anche quando i fatti gli si ribellano, e la realtà insorge a smentire con la piú sfacciata insolenza un suo convincimento, egli esercita la sua ragione e in essa ritrova una cosí abbondante sorgente di sottigliezze e di accorgimenti, da riuscire a trasfigurare anche gli episodi piú ribelli ed ostili. Don Chisciotte può uscire da una prova sanguinante, ma non mai vinto. Possono beffarlo, lapidarlo, legnarlo; ma alla fine egli è sempre il vittorioso, perché la sua fede è piú forte del dolore e del disinganno, e si nutre di quel dolore, e si rinnovella in quella prova. Credono di fiaccarlo, e non riescono che a rendere piú tenace la sua illusione, piú vivida la fiamma che accende tutta l'anima sua. Ricordate l'avventura dei mercanti toledani? Don Chisciotte li ritrova su una strada, ed intima loro: — Fermi tutti! Confessate che la piú bella donzella del mondo è Dulcinea del Toboso. — Fatecela vedere, ribattono motteggiando i mercanti.

« Se ve la mostrassi — rispose don Chisciotte — cosa mai varrebbe la confessione?.. L'importanza sta nel dovere, senza vederla, *credere* a quel che dico, confessarlo, giurarlo, sostenerlo ». Certo, leggendo, si può ridere. Ma di ridere si perde ogni voglia, quando si pensi che quelle parole stesse, quelle terribili parole, risonarono ai piedi dei roghi, nel fondo delle carceri, dovunque lasciò una stilla di pianto o una stilla di sangue la tragedia del pensiero e della scienza. *Credere* bisogna, senza vedere, e confessare, giurare, sostenere: cioè in quella fede riporre un cosí grande valore, da far ritenere, al cospetto di essa, cosa lieve persino la vita, e — ancor piú — persino la morte. Alla luce di quella fede che cosa sono le beffe degli osti, le legnate dei villani e le pietre dei mandriani? Che cosa è mai la tristezza di quella vita di stenti? Don Chiscotte scrolla i colpi, non vede le beffe, non sente il sarcasmo, perché la sua fede gli riempie l'universo e cosí lo illumina, da trasfigurarlo. Ed egli sorride sul mondo ribelle col sorriso di un dominatore e di un trionfatore. Nessuno gli può contendere o strappare la sua vittoria, perché la vittoria egli racchiude in sé stesso, inchiavardata nel suo spirito, inchiodata nelle sue carni. Per questo il poeta ha voluto consacrare persino nel titolo del suo libro (libro di vivida gioia, e non di melanconie e di tristezze) l'idealismo del suo eroe, richiamando fin dalla prima parola la fede e l'idealità, che faranno di lui il vincitore d'ogni sconfitta: *El ingenioso hidalgo Don Quijote*. I critici battagliano ancora intorno al significato della mirabile parola: *ingenioso*. « Il Clemencin lo dice attributo oscuro e poco felice sí che nessuna spiegazione soddisfa del tutto. L'italiano « ingegnoso » non rende punto il significato che ha nel Cervantes e che non vuol dire solo *dotato di buon ingegno accorto, fino e sottile* o, meno, d'ingegno *malizioso, astuto*.... Si poteva forse tradurre per *fantastico*, cioè come spiega il Tommaseo, *strano per movimenti di fantasia soprabbondante*, ma *fantastico* significa anche *finto* ecc.: quindi ho preferito *fantasioso*, che ha unico e preciso significato, quello incluso nel verbo *fantasiare*, ossia lavorare di fantasia ». Insomma, non sapendo che pesci pigliare, il Giannini taglia corto. Nella lettera al Duca di Bejar traduce *Il fantasioso nobiluomo don Chisciotte*, ma nel titolo e sulla copertina tralascia del tutto quel compromettente: *fantasioso*.

Eppure del titolo del romanzo *ingenioso* è la parte essenziale, cosí com'è il *furioso* e l'*innamorato* del Bojardo e dell'Ariosto. Sopprimendolo, si cancella uno dei caratteri essenziali, che l'autore ha voluto mettere in piena luce in quello, che è il suo programma d'azione e il suo credo di letteratura. Chisciotte è *ingenioso*, perché domina col suo spirito la realtà, trasfigura con la sua illusione la storia e la vita, e irraggia intorno a sé sul mondo la vivida luce della sua fede. Nel suo « ingenio » è la sua vita, la sua vittoria, è il segreto della sua immortalità. Restituiamogli quel simbolo della sua fede, in nome della quale egli spese la vita ed affrontò la morte.

Ezio Levi.

---

(1) MICHELE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia* trad. di Alfredo Giannini, Firenze, 1924. È il XXIX vol. della « Biblioteca Sansoniana straniera » diretta da Guido Manacorda.

(1) Nel prologo al lettore: « y estás en tu casa, donde eres señor della como el rey de sus alcabalas y sabes lo que comunmente se dice que *debajo de mi manto al rey mato* ». — « E conosci il comun detto: « *gli uccelli dal suo nido a tutti si rivoltano* ». — Davvero?

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 15 Marzo al 31 Dicembre 1924
L. 14,50 Italia (Estero L. 29)

VECCHI MOTIVI DI CRONACA ROMANA

IL CARNEVALE

La prima visione che io ho avuto del vecchio Carnevale romano, fu una visione piú tosto malinconica; quando una quarantina d'anni fa — coi miei che venivano a stabilirsi a Roma — sbarcai dal treno di Firenze in una nebbiosa mattina di febbraio, che era quella delle Ceneri. Durante tutta la settimana avevo sperato di arrivare a tempo per assistere almeno all'ultimo Corso — quello dei moccoletti — di cui avevo sentito parlare come di una cosa meravigliosa, e invece arrivavo troppo tardi, fra la nebbia e il fango di una triste alba invernale. Ricordo che arrivato in piazza dell'Esedra — ancora non c'erano né fontana né edifici e tutto intorno s'innalzavano le grandi rovine circolari delle Terme Diocleziane — vidi sbucare dalla Via Nazionale tutta una frotta di maschere che si avanzava diguazzando nel fango della via, mentre uno spazzino da un lato le guardava passare come stupito di quella improvvisa irruzione. Erano gli ultimi ritardatari del Veglione del Costanzi, che in quella prima mattina di quaresima, mettevano come un estremo riflesso fuggevole del Carnevale morto. Questa fu la prima visione, piú tosto malinconica, che io ebbi dei carnevali romani: ma gli anni successivi l'impressione si modificò e anche io, come tutti i ragazzi e i giovanotti di quei tempi, divenni un fervente seguace di quelle feste che gli eruditi delle cronache cittadine ci ripetevano ogni anno essere quasi una reminiscenza dei Saturnali pagani.

Oggi, a mezzo secolo di distanza, quei corsi e quelli uomini che vi prendevano parte ci fanno una ben curiosa impressione. Perché allora, il Carnevale, era quasi una funzione di Stato. Il Re Umberto e la Regina Margherita, non potevano mancare a uno dei sette giorni di corso e vi prendevano parte assistendo alla sfilata dei carri e alla Corsa dei barberi, dal balconcino aperto del Palazzo Fiano. E con loro non mancavano le belle donne che formavano la corte magnifica di sua Maestà: la principessa di Venosa o la principessa Sforza Cesarini; la contessa di Santa Fiora o la contessa Taverna; la principessa Pallavicini o la marchesa Guiccioli. Poi, alle finestre dei grandi palazzi tutte le belle signore della società romana — aristocrazia, generone e borghesia — in una furia frenetica di risa, di movimenti leggiadri, di animazione dionisiaca. Tutti, allora partecipavano al carnevale: uomini politici come il conte d'Arco e grandi mondani come il principe Ladislao Odescalchi, artisti come il Monteverde e poeti come Gabriele d'Annunzio. E tutti piú o meno, dai balconi, dai marciapiedi, dai carri non si peritavano a lanciare mazzi di fiori e confetti alle signore che rispondevano dall'alto delle impalcature, con una furia veramente magnifica. Poi, all'Ave Maria, un colpo di cannone, annunziava la corsa dei barberi e allora si vedeva questa cosa inaudita: una diecina di cavalli senza fantino, lanciati a corsa sfrenata in mezzo alla folla che ostruiva il passaggio e che aveva a pena il tempo di ritirarsi davanti all'orda infuriata. Il percorso era da Piazza del Popolo a piazza Venezia, o meglio a quella oscura stradicciola, chiusa tra la Casa di Giulio Romano e il Sepolcro di Bibulo che oggi non esiste piú e che allora si chiamava a punto « ripresa dei Barberi »: poi, finita la corsa e premiato il cavallo vincitore si riprendeva il getto dei fiori, fino all'estremo crepuscolo. Il giorno di Martedì grasso poi, a pena le tenebre erano scese sulla città, si accendevano i moccoletti; migliaia di piccole candele illuminavano fantasticamente il Corso, ed era una gran lotta per spengerle e per difenderle, lotta cortese che non dava origine — pare impossibile — a nessun incidente serio. Ma i moccoletti hanno tutta una letteratura: e al bagliore delle loro fiammelle tremolanti il terribile brigante Vampa compiva le vendette del conte di Montecristo; o lo scultore Kenyon perdeva nella folla delle maschere la sua Hilda, sotto lo sguardo misterioso di Miriam nel *Marble Faun* di Nataniele Hawthorne. Ma la follia carnevalesca fu in quegli anni cosí grande che nel 1885 il Municipio di Roma non esitò a ricevere ufficialmente le maschere delle città d'Italia che si univano a Congresso in Campidoglio! Giggi Zannazzo, poeta romanesco e impiegato nella biblioteca Vittorio Emanuele, andò a ricevere i suoi colleghi alla Stazione, vestito da Rugantino, mentre l'assessore anziano portò loro il saluto alla città di Roma. E Stenterello, e Brighella e Pantalone e Pulcinella e il dottor Balanzon e Gianduia erano tutti personaggi distintissimi, commercianti e letterati molto stimati nelle loro città! Fu cosí che si videro questi egregi signori, nelle vesti delle maschere cittadine, girare per il corso sui grandi carri rappresentativi. Quello di Firenze — lo ricordo ancora — figurava la loggia del Bigallo ed era popolato da fioraie, che vestivano il costume tradizionale reso popolare dalla Rosa, la vecchia fioraia che pare non fosse dispiaciuta a Re Vittorio Emanuele, molti anni prima.

Bisogna però aggiungere che il carnevale era allora una manifestazione veramente popolare di Roma e che aveva la sua vita piú viva nella strada e dalla strada. Gli artisti, per esempio, non sdegnavano di organizzare grandi cortei storici, come quello che il Seratrice — pittore non indegno e magnifico ricostruttore di oggetti antichi — dedicò all'ingresso in Roma del Sire di Cocumello. Era la processione di uno di quei signorotti settecenteschi che tennero in dominio i borghi della Sabina o della Comarca. Ma con quanta cura il Seratrice non ricostruí la scena nei piú piccoli particolari! Mi ricordo che andava frugando tutte le scuderie romane cercando « un cavallo del seicento » la qual cosa dette campo a *Gandolin* di scrivere un articolo altrettanto umoristico quanto sconclusionato, visto che veramente i cavalli secenteschi avevano forme e caratteri assai diversi dai nostri. Ma allora i giornali si occupavano seriamente di queste cose e un corteo di artisti aveva piú importanza che una interpellanza alla Camera dei deputati. Né le altre categorie di cittadini restavano indietro in queste gare carnevalesche. I soci del Circolo della Caccia, in guanti bianchi dalle finestre del palazzo Bonaccorsi, tempestavano di fiori e di bomboniere le belle signore ospiti del marchese Ferraioli, in faccia a loro, mentre i membri del Circolo Bernini, dal palazzo Ruspoli animavano tutto quell'angolo del Corso che era dei piú affollati, con getto di confetti e di soldi, cosa — quest'ultima — che fu proibita dalla questura per le zuffe a cui dava luogo. Intanto i due circoli sportivi dei Canottieri Roma e del Regio Club del Tevere facevano a gara per sorpassarsi. Un anno fu visto il *Cutter* dei primi, armato sopra un enorme carro, con tutti i suoi soci in divisa sociale, traversare l'intiero corso con grave danno dei fili telegrafici — allora non c'era né luce elettrica né telefono — che furono abbattuti tutti dal suo albero di maestra. E contemporaneamente furono visti i soci del Tevere, chiusi in una grande gabbia di fil di ferro, pranzare allegramente in frack, cravatta bianca e *cilindro!* Perchè bisogna sapere che i cilindri non erano tollerati sul Corso e chi avesse osato mostrarvisi con quel copricapo, era fatto segno a una tale scarica di proiettili che il piú delle volte ne usciva malconcio.

Protetti dalla rete metallica i soci del Tevere, traversarono tutto il Corso, fra un diluvio di insolenze e molti violentissimi tentativi di rompere la fragile barriera protettiva. Ma i soci rimanevano impassibili: e fra i piú impassibili ricordo il principe Odescalchi dalla grande barba magiara e il pittore viennese Ethofer, piccolo e calvo, che in quelli anni faceva furore fra le signore romane coi suoi acquarelli eleganti e insignificanti. Se non che i soci del Bernini, corsero al riparo e provvistisi di grandi sacchi di farina, la versarono sul carro grigliato quando ripassò sotto i loro balconcini, e sommersero gl'imprudenti provocatori sotto un tal nuvolo bianco, che dovettero ritirarsi in fretta fra lo sghignazzare della folla.

Un'altra forma popolare e aristocratica al tempo stesso del Carnevale romano erano i Veglioni del Costanzi. Vi prendevano parte un po' tutti: signore della società e grandi cortigiane, commesse di negozio e buone borghesi, sartine e cameriere in permesso. La folla era tale che per penetrare nella vasta sala del teatro — il cui pavimento era rialzato fino al palcoscenico e formava un unico ambiente vastissimo — bisognava fare qualche volta un'ora e piú di coda paziente. E pure, non ostante il vino bevuto e la diversità delle classi, non si ricorda che sia mai accaduto nessun incidente teppistico o tumultuoso. Le signore, in domino e con la testa velata, intrigavano i loro amici; le grandi cortigiane folleggiavano nei palchi — una sera una fra le piú illustri fu passata di palco in palco fino all'anfiteatro, con grandi applausi di coloro che assistevano a quel-

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Collezioni artistiche.

MELANI A., **Manuale dell' ornatista.** Raccolta d' iniziali miniate e incise, di frontespizi d' inquadrature di pagina, di fregi, finalini e legature esistenti in opere antiche di Biblioteche, Musei e Collezioni private, 3ª *edizione*, 1924, in-4º, con IX pagine di testo, ornate e XL tavole a colori per miniatori, calligrafi, pittori d' insegne, ricamatori, incisori, disegnatori di caratteri da stampa, ecc., in elegante busta. — L. **30**,—

VENDRAME G., **L'ornamentazione.** 82 tavole. Modelli di alfabeti, Monogrammi, Ditte, Insegne, Sigle, Simboli, Fregi araldici, Ricami artistici e Lavori femminili, Cuoio sbalzato e Metallo inciso, Motivi per decoratori, cesellatori, orefici ecc. 1924, in-4º, in artistica busta. L. **48**,—

Scienze naturali.

NEGRI G., **Erbario figurato con speciale riguardo alle piante medicinali,** con prefazione del prof. O. Mattirolo. 2ª *edizione* rifatta, 1924, in-8º gr., di pag. XII-286, con 123 incisioni nel testo e atlante di 86 tavole a colori, solidamente legato. — L. **75**,-

Biblioteca Tecnica.

LEVI C., **Trattato teorico-pratico di Costruzioni civili, rurali, stradali ed idrauliche.** Volume I: Materiale da costruzioni - Resistenza dei materiali - Strutture di fabbrica - Fabbricati civili - Fabbricati rurali - - Elementi di costo, progetto e stima delle fabbriche - Leggi e regolamenti. 7ª *edizione* riveduta, 1924, in-8º gr., di pag. XVI-755, con 418 incisioni. — L. **38**,—

MOLINARI E., **Trattato di chimica generale ed applicata all' industria.** Vol. I: *Chimica inorganica.* Parte prima. 5ª *edizione* riveduta ed ampliata, 1924, in-8º gr., di pagine XVI-680, con 229 incisioni e una tavola spettroscopica. — L. **40**,—

☞ La Parte seconda è in corso di stampa e vedrà la luce nel corrente anno. ☜

MONTÙ E., **Come funziona e come si costruisce una stazione per la ricezione radiotelegrafica-telefonica.** Teoria, pratica, dati costruttivi. XXIX circuiti dal più semplice al più moderno. 1924, in-8º piccolo, di pagine VIII-443, con 250 incisioni e disegni originali. — L. **16**,—

Collezione Giuridica.

VIVANTE C., **Istituzioni di Diritto commerciale.** 26ª *edizione*, 1924, in-8º gr., di pag. XII-407. — L. **16,50**.

Per la Gioventù.

VERTUA-GENTILE A., **Cuor forte e gentile.** Romanzo. 6ª *edizione* illustrata dal pittore A. Mauzan, 1924, in8º, di pag. VI-292, con 51 disegni e 9 tav., legato per regalo. — L. **25**,—

Manuali Hoepli.
(Serie Speciale)

BELLINI C., **Scrittura doppia americana. detta a giornale-maestro,** con un' appendice sulla sua applicazione alle aziende pubbliche. 4ª *edizione* riveduta e corretta, 1924, di pag. XII-176 e parecchie tabelle. — L. **12**,—

CLAUDI C., **Manuale di prospettiva.** 6ª *edizione* riveduta, 1924, di pagine XII-76, con 49 figure in 33 tavole. — L. **7,50**.

GIORLI E., **L' aritmetica e la geometria dell' operaio,** per le Scuole Professionali d'Arti e Mestieri, Complementari, Ferroviarie e ad uso dei Capi-operai ed Operai. 8ª *edizione* ampliata, con 100 problemi risolti, 79 figure, 136 esercizi e 59 problemi enunciati, 1924, di pag. XII-235. — L. **7,50**.

IMPERATO F., **Arte Navale.**

I. *Attrezzatura delle navi e manovra delle imbarcazioni.* 8ª *edizione* completamente rifatta in conformità del nuovo programma ufficiale, ad uso degli Istituti Nautici e dei Naviganti, 1924, di pag. XII-468, con 460 illustrazioni nel testo. — L. **20**,—

II. *Manovra delle navi - Segnalazioni marittime.* 7ª *edizione* completamente rifatta in conformità del nuovo programma ufficiale, ad uso degli Istituti Nautici e dei Naviganti, 1924, di pag. XVI-678, con 275 illustrazioni e 15 tavole colorate. — L. **28**,—

KUSTER F. W., **Logaritmi e tabelle per Chimici, Farmacisti, Medici e Fisici,** ad uso dei Laboratori d' insegnamento e pratici, elaborate secondo lo stato attuale delle ricerche dal dott. A. Thiel. Edizione italiana sulla 27ª-29ª *edizione*, aumentata a migliorata per cura dei chimici dott. L. Scaletta e ing. C. Hornstein, 1924. di pag. IV-131. — L. **13,50**.

NICCOLI V., **Costruzione ed economia dei fabbricati rurali.** 5ª *edizione* completamente rifatta ed ampliata dall' ing. prof. A. Fanti, 1924, di pagine XVI-598, con 320 incisioni nel testo. — L. **20**,—

SIBER-MILLOT G., **L' industria dei molini.** 4ª *edizione* riveduta e rifatta a cura dell' ing. G. Saldini, 1924, di pag. VIII-333, con 206 incisioni nel testo e 14 tavole. — L. **24**,—

SILVESTRI G., **Mitologia nordica.** Le antiche credenze religiose dei popoli settentrionali. 1924, di pag. X-185. — L. **8**,—

SUPINO F., **Allevamento della Carpa a specchi,** con cenni sulla Tinca, Persico-Trota, Trota iridea. 1924, di pag. VIII-186, con 59 incisioni e una tavola a colori. — L. **9,50**.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

l'acrobatismo dal basso — le serve e le modiste ballavano coi loro amici nella platea e la grande orgia si prolungava fino all'alba, con un crescendo di entusiasmo e buon umore.

Poi il Carnevale si spense. Il primo colpo glielo dette l'abolizione della Corsa dei Barberi, abolizione dovuta a un tragico incidente per il quale ci furono tre morti e molti feriti: Re Umberto, che come al solito, assisteva al Corso dal Palazzo Fiano, a pena saputo della disgrazia si recò a piedi a traverso la folla delle maschere, fino all'Ospedale di S. Giacomo dove erano stati trasportati feriti e moribondi e cercò di consolarli con la sua presenza. Poi chiese che lo spettacolo fosse soppresso in nome della civiltà e dell'umanità. A questa proibizione si aggiunse il mutar dei tempi e l'avvento della teppa che trasformò il getto dei *mazzettacci* in vero e proprio strumento di ribellione contro i signori. Di fronte à questo stato di cose il carnevale prima languí, poi finí col morire. In vano si formò in seno al Comitato per gl' interessi di Roma, una sottocommissione nella quale personaggi pieni di serietà e di decorazioni discussero gravemente sul modo di far rivivere le glorie delle maschere: ma i tempi erano cambiati e il Carnevale romano, con i suoi ricordi e le sue tradizioni, andò a finire dove erano finiti prima di lui le passeggiate lacustri al circo agonale, i fochetti del Cerea, la festa artistica di Cervara, le rappresentazioni sacre e tutto il gran bagaglio delle tradizioni della Roma pontificia e barocca d'altri tempi.

Diego Angeli.

Origini italiane della teoria romantica

Contemporaneamente al libro di G. Toffanin sull'*Eredità del Rinascimento in Arcadia*, di cui ha parlato nel numero passato Arturo Pompeati, ne è apparso in Inghilterra uno assai significativo che si aggira, per un certo tratto almeno, quasi nei medesimi confini. È di uno studioso inglese, J. G. Robertson e esamina la genesi delle teorie romantiche nel secolo XVIII (1). Il titolo mostra che si tratta di letteratura comparata; e per questo carattere il libro si differenzia da quello del critico italiano e riesce piú interessante e suggestivo.

Qualcheduna delle conclusioni, a cui il dotto inglese arriva, già in parte ci era nota, poiché non gli eruditi soltanto, ma anche il pubblico colto, era discretamente informato di certe anticipazioni che sono, per esempio, negli scritti polemici che l'abate padovano Antonio Conti indirizzò alla Presidentessa Ferrant, e nella prefazione alla sua tragedia del *Giulio Cesare*.

Si tratta, nello studio presente, di risalire anche piú addietro e di ricercare nell'opera dei critici italiani, e dell'ultimo seicento e del secolo seguente, tutta una larga mèsse di idee estetiche che, pur partendosi dalla difesa dei principi classici, mise invece capo al fatto, che pare cosí antagonistico, del romanticismo. E il quadro, che una larga conoscenza della nostra letteratura rende estremamente vivo, si completa con la non minore evidenza di tratti che vi aggiunge la mano dell'autore, esperta delle opere appartenenti alle letterature e latina e germanica. Una delle conclusioni a cui egli arriva decisamente è la piú lusinghiera per noi, e non era mai stata enunciata con piú fondata sicurezza: che agli italiani del primo settecento «è dovuto quello stimolo il cui risultato finale fu la sconfitta della tirannia della ragione sull' immaginazione». E un altro riconoscimento è fatto alla nostra attività critica: che tanto nel periodo intorno a cui si aggira la recente indagine, quanto «quattro secoli prima, come eziandio nel secolo sedicesimo e ancora una volta nel nostro tempo, l' Italia si è affermata come la guida del pensiero europeo nel dominio dell'estetica».

Dovere ad uno straniero questo riconoscimento, ad uno straniero cauto nelle indagini e acuto in ogni sua deduzione, è oggetto per noi di molto compiacimento, quando noi stessi poco abbiamo tenuto a questa nostra eccellenza e ci siamo sempre piegati ad accettare come articolo di fede che la signoria estetica spettava, come tante altre cose, unicamente alla Germania.

C' è anche di piú in questo libro: un altro buon colpo che vien dato a quel difficilmente sradicabile istinto della nostra mente di classificazioni e di schematismi da cui deriva l'amore che abbiamo per le antitesi; classicismo e romanticismo, idealismo e realismo, collettivismo e individualismo e via di seguito. I teorici italiani che parvero dei neo-classici, furono in sostanza degli innovatori anti-classici e i pionieri di una sicura concezione della facoltà poetica; onde la nostra industria deve essere rivolta non a mettere in luce l'opposizione che è fra classici e romantici, ma piuttosto il loro processo di sintesi. E questo compito il Robertson assolve magnificamente.

Prendendo le mosse dal famoso libro del Bouhours *Manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, un libro anti-italiano per eccellenza e che a noi attribuiva l'origine di quella malattia che s'era sparsa per l'Europa e che, sotto nomi differenti, si riduceva a ciò che siamo soliti di chiamare il secentismo, si indugia ad esaminare la reazione che si produsse fra i nostri letterati. Nei suoi attacchi il Bouhours, che voleva difendere il gusto classico contro la *preciosité*, pur essendo lui stesso un *précieux*, era stato di un' ingiustizia grandissima contro i nostri poeti e aveva mostrato l'angustia della sua mente nel non saper distinguere tra coloro che avevano, nonostante tutto, delle rare facoltà d' immaginazione e quelli che erano dei mediocri verseggiatori di cattivo gusto. Onde la difesa che i critici nostri si assunsero di alcuni bistrattati autori dette loro buon giuoco; e Giusto Fontanini, e il Marchese Orsi e Lodovico Antonio Muratori e gli Arcadi in generale, che pure furono gli avversari del decadente gusto del periodo a loro anteriore, ebbero il merito di porre la questione del rinnovamento del gusto sopra un piú eguale terreno.

Non tutti, s' intende, con la medesima forza. Il Crescimbeni, e nella sua *Istoria della volgar poesia* e nei suoi dialoghi sulla *Bellezza della volgar poesia*, manca di un vero spirito critico, ma egli è tuttavia il predecessore immediato dei lavori di Apostolo Zeno, dell' *Idea della Storia dell' Italia letterata* del Gimma, della piú ambiziosa opera di Saverio Quadrio, e a lui si può riattaccare anche la monumentale opera del Tiraboschi.

Ma il vero pioniere di una nuova critica è Gian Vincenzo Gravina. L'analisi che il Robertson fa delle sue opere mostra l'eccellenza di questo giurista e letterato che pure stando attaccato alla tradizione classica additava nuovi orizzonti e non soltanto nel campo delle lettere. Nelle investigazioni sociologiche, ad esempio, non bisogna trascurare l' influsso che egli ha avuto sull' *Esprit des lois* del Montesquieu, sul *Civil Governement* del Locke e sul *Contrat Social* del Rousseau. Ma la sua *Ragion poetica* e il trattato *Della tragedia* hanno ben altra importanza. È in essi che l'erudito calabrese, predicando il ritorno ai greci, per il primo si fa banditore in Europa di quella dottrina che divenne la parola d'ordine dell'estetica del diciottesimo secolo, fu il primo a ripudiare quel falso aristotelismo che aveva sostituito la lettera allo spirito dello stagirita, e fu anche il primo a mettere «deliberatamente e consciamente, lo scetticismo critico del Descartes come una base per l'estetica letteraria». Si può dire che fino a Kant e a Schiller il problema che ha assillato gli spiriti è stato quello che il Gravina ha additato: scoprire una «ragione poetica» della creazione immaginativa e formulare una definizione del bello.

Dal Gravina passiamo al Muratori, a quel Muratori a proposito del quale giustamente il Robertson lamenta che manchi una esauriente monografia che metta bene in evidenza le sue originali vedute, la piú importante delle quali, come risulta specialmente dall'analisi della *Perfetta poesia italiana* è questa: che l' immaginazione è l'essenziale fattore nella creazione artistica; il che prima di lui non era mai stato affermato in Europa con tanto evidente chiarezza; onde egli ben si può dire una delle piú sicure colonne dell'anticlassicismo del diciottesimo secolo.

Di Antonio Conti, pur troppo, non è ancora pubblicato tutto ciò ch'egli ci ha lasciato, e dovrebbe esserlo, perché allora potremmo farci un' idea piú esatta dell' influsso che forse ebbe la sua critica sulla genesi del romanticismo; ma ciò che di lui è noto ci basta per metterlo risolutamente nel numero degli anticipatori delle nuove dottrine. Ed è bene richiamare alla mente dei lettori che egli fu il primo a divulgare sul continente il nome di Shakespeare, e il primo che ne tentò una imitazione.

Il Robertson, di fronte a qualche critico italiano che non vede grande affinità tra il *Giulio Cesare* dell' italiano e quello dell'inglese, se non nel fatto che entrambi attinsero a Plutarco, mostra, con qualche sommario esempio, che quelle coincidenze sono forse piú intime; e la questione meriterebbe di essere piú accuratamente esaminata.

È difficile seguire l'esposizione minuta che il critico inglese fa delle opere degli altri italiani che precorsero le teorie romantiche, che furono, cioé, sotto un aspetto o un altro, in antagonismo con la dottrina neoclassica del loro tempo e riferire i giudizi che egli dà. Accennerò a Pier Jacopo Martelli, definire il quale puro imitatore dei francesi, sembra all'autore una troppo ingiusta affermazione, mentre egli ha altre doti che fanno di lui un vero precursore dei moderni, per i soggetti delle sue tragedie, per i conflitti spirituali che sono in certi suoi caratteri, per i problemi religiosi e politici ch'egli ha adombrato; a Scipione Maffei, che parla degli intendimenti morali del teatro e della sua importanza come un fattore educativo; a Pietro di Calepio, che nel *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia*, proclama la innaturalezza della tragedia francese e si augura una tragedia moderna completamente libera da ogni servile imitazione dei Greci: a Giulio Cesare Becelli la cui *Novella Poesia*, che un critico italiano, il Bertana, esalta come un'opera grandemente originale, è, sí una geniale esposizione di dottrine, ma resta, nel fondo, un'eco di ciò che era già stato detto dal Gravina, dal Martelli e dal Maffei; e finalmente a Giambattista Vico, del quale il Robertson non si rassegna ad ammettere ogni indipendenza dal Gravina, quantunque proclami altamente la sua rivoluzionaria originalità di fronte a tutti i pensatori del suo tempo.

L'ultima parte del libro che son venuto sfogliando non è la meno interessante. Essa tratta delle relazioni che intercedettero fra i nostri scrittori del settecento e gli stranieri. In Francia la *Ragion poetica* del Gravina fu tradotta ben due volte, da G. Regnauld nel 1706, nelle sue parti essenziali, dal Requier, completamente, nel 1755. Quasi nessuna risonanza ebbero colà il Muratori, il Martelli e il Calepio, quantunque il figlio di quest'ultimo avesse a dichiarare che il *Paragone* vi attrasse l'attenzione dei letterati. Cosí è anche del Vico, almeno da ciò che si può giudicare per testimonianze dirette; quantunque il suo pensiero dové pure trovare il modo di penetrare nelle correnti europee, per vie che è difficile tracciare; e ad ogni modo il suo influsso su Montesquieu è innegabile. Piú furono conosciuti Antonio Conti e il Maffei, e il secondo per opera di Luigi Riccoboni che recitò molto in Francia e scrisse in francese un'opera sul teatro che fu assai divulgata.

Le Réflexions critiques sur la poesie et la peinture di Jean Baptiste du Bos, dell' iniziatore del pensiero moderno, come lo chiama il piú acuto dei suoi critici, sono materiate di dottrine graviniane e muratoriane e i *Paradossi drammatici* di Houdar de la Motte devono, (e di ciò il Robertson si è accorto per il primo), molto al dialogo del Martelli, *L' Impostore*. Quel che il Voltaire poi deve all' Italia è in parte già noto; ma non completamente. Per la prima volta nelle pagine del Robertson noi sentiamo affermare che quell'orientalismo che è in *Zaïre*, nel *Mohomet* e nei *Guèbres*, l' impiego della tragedia come un veicolo di controversia politica o religiosa, e la fusione della tragedia classica e della tragedia borghese, son tutti procedimenti che si trovano nel Martelli. Si aggiunga a ciò che non di rado il patriarca di Ferney ripete i giudizi del suo amico Antonio Conti, e per la sua *Henriade* ebbe certamente sott'occhi l' *Enrico* del nostro Malmignati, checché ne pensi Emile Bouvy.

Anche sulla commedia francese pensa il Robertson che l' Italia abbia avuto un notevole influsso, e afferma che la delicata psicologia di Marivaux, che non è mai stata soddisfacentemente spiegata, sia in gran parte dovuta al nostro paese.

Se dalla Francia passiamo alla Spagna, troviamo qui che la *Poetica* di Ignacio de Luzán, apparsa nel 1737, di importanza capitale per la letteratura spagnuola di quel secolo, attinge in gran parte a idee italiane, quantunque messe sotto un nuovo punto di vista. Meno evidenti sono i legami tra l' Italia e l' Inghilterra, e se l'Addison, il legislatore del nuovo gusto, non offre punti di attacco coi nostri critici, è certo che nella sua dimora in Italia, qualche cosa delle nuove teorie dové giungere ai suoi orecchi, almeno di quelle del Gravina. Ma quel che è certo è che egli lavorò con lo stesso spirito con cui lavorò il Muratori.

Ma l' influsso piú forte che le teorie italiane esercitarono in Europa fu su coloro che noi siamo soliti di chiamare i padri del romanticismo tedesco, sia che appartenessero, come il Bodmer e il Breitinger a quella che si chiamò la scuola di Zurigo, sia che derivassero, come il Lessing, dalla scuola filosofica di Halle. Tutti costoro sono informati delle dottrine letterarie del Muratori e del Calepio. Ma Bodmer e Breitinger ebbero certamente conoscenza anche del Vico, se non direttamente, almeno da qualcuno di quegli italiani con cui essi erano in diretto contatto. E l' influsso del filosofo napoletano non s'arrestò a quei primi assertori delle nuove idee. Hamann, «il Mago del Nord», nelle sue teorie sulla evoluzione della civiltà umana, ha assai piú del Vico che del Rousseau, a cui comunemente si vuol riattaccarlo; Herder nelle sue *Idee su una storia della filosofia dell'umanità* è inconcepibile senza una conoscenza della *Scienza Nuova*. Afferma il Robertson che è abitudine comune di ascrivere certi incontri all' influsso di una determinata atmosfera morale o intellettuale; ma egli si dichiara scettico in fatto di simili ipotesi nella storia del pensiero. Se l'esame è profondo, appariscono anche i legami. E se si potesse gettare un ponte tra la *Scienza Nuova* e la *Storia della filosofia dell'umanità*, il profeta di Napoli «apparirebbe come una forza grandemente significativa nell'evoluzione del pensiero germanico del diciottesimo secolo».

Questa la linea fondamentale che seguono le belle pagine del Robertson, la cui erudizione in fatto di cose nostre è veramente singolare: tanto egli si mostra bene informato non solamente delle fonti, ma anche di tutta la letteratura critica, nostrana e forestiera, intorno agli autori di cui parla.

Ora tali ampie escursioni nel territorio del pensiero europeo sono, per la maggior parte del pubblico nostro, una novità; di quel pubblico, intendo, che si è fermato soltanto alla conoscenza dell'azione che ebbero i nostri cinquecentisti fuori dei confini della patria.

Rivedere l' Italia nelle grandi correnti europee, in un periodo che si credeva ordinariamente di sola ricettività passiva, è oltre che una giusta rivendicazione della continuità del nostro pensiero critico, un motivo di grande compiacimento. E se chi ci offre questa opportunità è uno straniero noi dobbiamo doppiamente esserne lieti: per la constatazione del nostro valore e per quella di una completa assenza in noi di ogni *chauvinisme*.

Perciò mi auguro che il libro del Robertson trovi qualche diligente traduttore, che voglia non solo rendere una dovuta azione di grazie, ma contribuire all'estensione della nostra coltura.

G. S. Gargáno.

Addio ai burattini

Quel tal barone Franco Mistrali noto non tanto per aver diretto il *Monitore di Bologna* quanto per le sacrosante sferzate dategli dal Carducci sul *Matto*, in un articolo necrologico in morte di Filippo Cuccoli, uno tra i piú celebri burattinai bolognesi, scriveva: «Consoliamoci che se il burattinaio è morto sopravvivono i burattini». Che cosa direbbe oggi il signor barone? Infatti con i piú celebri burattinai sono morti anche i burattini. Appena su qualche piazza di paese o di villaggio, la domenica e i giorni di fiera, le classiche teste di legno fan capolino dalla traballante ribalta di uno di que' caratteristici teatrini girovaghi per la consolazione dei ragazzi ed anche di noi grandi ai quali non importa andar tanto lontano col ricordo per rivivere i tempi leggiadri in cui anche i burattini ebbero la loro parte nella nostra vita; per rivederli, questi cari burattini, agitarsi, piegarsi, voltarsi fulmineamente, cader morti stecchiti con le braccine stese fuor della ribalta, nei pomeriggi di sole sotto i platani di piazza dell' Indipendenza, a Firenze. Con quello strano odore, per l'aria, misto di fiori, di bucce d'arancio e di «semini»!

La nostra generazione, dico la generazione degli uomini sulla trentina, per codesti spettacoli ebbe sempre un debole manifesto. Non per nulla il piú caro compagno della nostra infanzia, che di tanto in tanto andiamo a ritrovare in uno scaffale della libreria, fu proprio un burattino autentico. Sembra che i ragazzi d'oggi che hanno tanti piú svaghi dei ragazzi di un tempo — i balocchi meccanici, il cinematografo — di Pinocchio non si ricordino piú se non per dirne male e gli preferiscano i libri di viaggi e d'avventure, alla Salgari. Segno dei tempi: in fondo è logico che il nostro caro, casalingo Pinocchio oggi appaia un po' polveroso.... Ma questo è tutt'altro discorso.

Volevo dire piuttosto che anche i burattini oggi son diventati signori.... Guardate quelli del Teatro dei Piccoli di Roma, attori miracolosi vestiti meglio e con piú gusto degli attori veri....

I vecchi burattini li abbiamo invece ritrovati in un bel libro di Antonio Pandolfini Barberi uscito in questi giorni (*Burattini e Burattinai bolognesi*, Bologna, Zanichelli Editore) e naturalmente non s' è voluto perdere l'occasione di parlare di un argomento che ci sta tanto a cuore.

⁂

La storia che il Pandolfini Barberi ci narra è la storia di Filippo e Angiolo Cuccoli i quali, col Galli, furono gli ultimi grandi burattinai bolognesi.

Filippo Cuccoli, padre di Angiolo, nacque in Bologna il 2 dicembre 1806. Cominciò, a quattordici anni, il mestiere del *cavigliatore* consistente nel lucidare le matasse di seta assicurate ad una caviglia di legno; ma con l' introduzione delle macchine, venute di Francia, il lavoro manuale fu abolito e il Cuccoli licenziato. Aveva venticinque anni e dovette cercarsi un altro mestiere. Diventò, non si sa come, sottocuoco presso la famiglia Jussi ma non vi durò molto. Una sera la moglie non lo vide tornare a casa. Dopo tre giorni di ricerche seppe che il marito si trovava a San Giorgio di Piano con un tale che aveva un casotto di burattini. Di lí cominciò la fortuna del Cuccoli per cui il suo nome è oggi legato alla piú caratteristica e viva cronaca bolognese della seconda metà dell'ottocento.

Ritornato a Bologna, il Cuccoli si dedicò interamente alla sua professione, con un teatro proprio, dando rappresentazioni in piazza maggiore.

Scrive il Pandolfini: «Il casotto, assai modesto, veniva eretto fuori del portico del Palazzo del Podestà ed era assicurato ad uno degli anelloni di ferro infissi nelle colonne e più precisamente in quella a sinistra che è dirimpetto alla porta di mezzo di San Petronio. Da solo, Filippo Cuccoli faceva agire i suoi personaggi dando ben tre rappresentazioni: la mattina a ridosso della cancellata che ricingeva la fontana del Nettuno; nel pomeriggio e la sera alle 9 in estate davanti al palazzo del Podestà e, nell' inverno, tanto di giorno che di sera, sotto il voltone del Podestà stesso».

In principio il Cuccoli riesumà il popolare personaggio di Faggiolino creato forse dal Cavallazzi nel secolo XIX — e che,

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Generale LUIGI CADORNA

La Guerra
alla Fronte Italiana
fino all' arresto sulla linea
della Piave e del Grappa
NUOVA EDIZIONE
con l'aggiunta di un'appendice
su l'intervento
del Maresciallo Foch in Italia

Due grossi volumi in 8, con 3 carte corografiche . . . . . . L. 50.—

Diario
di
Leone Tolstoi
(1895-1899)
TRADUZIONE DAL RUSSO DI
VALENTINA DOLGHIN

Volume in 8, con ritratto. L. 10.—

ENRICO THOVEZ

Il Poema
dell'adolescenza

Nuova edizione. . . . . . L. 9.—

---

(1) J. G. ROBERTSON, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century*. Cambridge, At the University Press.

in questi giorni, sta riprendendo vita soprattutto per merito di Alfredo Testoni, di « Nasica » e del Gandolfi — ma non ottiene l'atteso successo perché in Corte dei Galluzzi lavorava un altro burattinaio il quale « rendeva » il personaggio assai meglio del Cuccoli. Per non perdere il favore degli spettacoli Filippo Cuccoli studia un personaggio assai noto a Modena: *Sandron paviron dal bosch d' sotta a Modna* e lo rende in modo cosí perfetto da suscitare l'entusiasmo del pubblico. Cosí il Sandrone bolognese ebbe in breve tempo quel successo che non aveva potuto ottenere Faggiolino e il casotto dei burattini del Cuccoli poté vincere la concorrenza della Corte dei Galluzzi anche mercè l'aiuto di un altro burattinaio, Andrea Ludergnani, una macchietta bolognese, che mirabilmente impersonava la maschera di Giuppino.

Al Cuccoli furono attribuite frequenti sferzate al Cardinal Legato e al Gonfaloniere, come voleva il gusto dell'epoca, sebbene il figlio Angiolo lo abbia sempre negato.

Riportano infatti, tanto il Testoni quanto il Ricci, che essendo gonfaloniere di Bologna il marchese Davia, uomo inocuo e pacifico, una sera il Cuccoli in un dialogo fra Sandrone e Faggiolino, in cui il primo si lagnava perchè non sapeva che cosa mangiare e dar da mangiare al suo asino, fece dire a Faggiolino: *Ma Da — vi l'asen!* La scappata ebbe un successo d'ilarità appunto perchè si attribuiva al marchese Davia una certa profonda ignoranza.

Un'altra sera Sandrone sente battere alla porta e domanda:

— Chi è?

— Amici.

— Amici chi?

— *Quand j'èn fora i disen tutt'amici e quand j'en danter j'en tott làder!*

La botta era per Monsignor Amici legato pontificio che risiedeva in palazzo. Né — dicesi — il vicario capitolarè Passaponti e l'arcivescovo Viale Prelà sarebbero stati risparmiati dal Cuccoli. Ma è certo che la fantasia popolare dovette aggiungere non poca frangia a codesti aneddoti, altrimenti il burattinaio avrebbe assaggiato spesso la prigione.

Tuttavia una volta ci mancò poco non gli toccasse una solenne bastonatura. Ecco come avvenne: all'epoca di Filippo Cuccoli gli abitanti del comune di Molinella eran chiamati, in senso dispregiativo, *i ranucch* (i ranocchi) essendo il paese circondato da valli e risaie; quelli di Budrio i *pavarèin* (paperi) e quelli di Medicina *el piguer* (pecore).

Filippo Cuccoli, capitato a Medicina per un corso di rappresentazioni, una sera durante la recita di un drammone da arena in cui Faggiolino sosteneva la parte di uomo di fiducia di non so qual tiranno, domandato quest'ultimo all'astuta maschera bolognese, che doveva uccidergli la figlia e per pietà aveva invece ucciso una pecora, se avesse compiuto la missione, Faggiolino rispose:

— *Sissignore, ed ecco la curadella d'la prinzipèssa.*

— E.... che cosa disse prima di morire?

E Faggiolino pronto:

— *L' ha dett: béee!*

Il Cuccoli, perfetto conoscitore di finali, questa volta aveva fatto i conti senza l'oste ché il pubblico medicinese, interpretato quel « béee » come una allusione al nomignolo appioppatogli dagli abitanti dei comuni vicini, anziché ridere, salutò la fine del dramma con urli d'indignazione e colpi di pomidoro.

Miserie e grandezze dell'arte di un burattinaio!

Dopo aver fatto ridere e piangere per quasi mezzo secolo il popolo bolognese, Filippo Cuccoli morí all'ospedale della Vita il 16 luglio 1872.

⁂

Parve che con lui morisse anche il teatro dei burattini si che gli spettatori assidui delle recite cucculiane, il popolo tutto e perfin la stampa cittadina se ne commuovono e impressionano. Ma EL PANIRON D'CUCCOLI non doveva finire con l'uomo: il figlio Angelo continuò a riaffacciare i burattini a quella stessa ribalta, forse superando il padre nell'arte del dire e del comporre commedie.

Naturalmente Angelo Cuccoli tentò, e vi riuscí benissimo, la reincarnazione di Faggiolino, il monellaccio bolognese, pronto nell'arguzia, di cuore generoso, intollerante di tutte le prepotenze, ignorante ma astuto. E con Faggiolino portò a nuovi splendori la caratteristica maschera bolognese del dottor *Balanzone*.

Angelo Cuccoli incominciò, come il padre, a dar rappresentazioni da solo ma ben presto trovò in un ragazzetto di 15 anni, Augusto Galli, che poi divenne il vero e l'ultimo grande continuatore della tradizione burattinesca, non soltanto un ottimo aiuto ma un valido collaboratore, ché il Galli personificò la maschera di *Meneghino* e di *Tonin Bonagrazia*, maschera veneziana che, preso il posto di *Tartaglia*, fu da allora in poi il fido compagno del dottor Balanzone.

Le sorti del teatro dei burattini erano cosí assicurate: pubblico e stampa furono prodighi di elogi per i due burattinai. In quel tempo si sapeva ancora ridere e, a Bologna, si rideva meglio e con piú grazia che nelle altre città d'Italia. I burattini non solo erano uno svago per i ragazzi ma servivano ai giornali satirici, assai numerosi, per tirar botte politiche sotto il velo della maschera, per mandare ad effetto tiri birboni, burle piccanti e pesci d'aprile clamorosi. Tuttavia col giungere dei tempi nuovi anche i burattini fecero le spese della cosiddetta civiltà.

Quando nel 1877 la piazza maggiore, ora Vittorio Emanuele, fu sgombrata e i posteggi trasferiti in due nuove località, il « casotto » di Angelo Cuccoli non fu rimosso ma a lungo andare si verificò un inconveniente che attrasse l'attenzione della Giunta Comunale. Durante le rappresentazioni diurne e serali affluivano nelle adiacenze del casotto rivenditori ambulanti di *mistocchine*, pere cotte, tortellini, *brustoline*, marroni e questa invasione veniva in certo qual modo a contravvenire al provvedimento preso di allontanare ogni mercato dalla piazza. Allora l'autorità municipale diede l'ostracismo anche al Cuccoli. Invano stampa e popolo si schierarono in difesa del burattinaio; questi dovette far fagotto e, dal centro, andarsene con i suoi burattini in piazza San Francesco, melanconica e lontana sebbene piú raccolta della prima. Quivi i burattini continuarono a recitare per qualche anno sempre col gran favore del pubblico ma con minor guadagno. Cominciava il tramonto del loro regno.

Da piazza San Francesco il « casotto » passa in piazza De' Marchi dove, dopo alcuni anni di permanenza, trova dei nemici che mandano una lettera alla *Gazzetta dell'Emilia* per protestare contro l'eccessivo frastuono della piazza e, in ispecie, del teatrino di Cuccoli.

Quasi nell'istesso tempo, cioè nell'ottobre del 1885, i negozianti del Voltone del Podestà si sollevano contro il povero Cuccoli e inoltrano domanda alla Giunta municipale affinché venga tolto al burattinaio l'uso del Voltone.

Il dibattito appassiona tutta la città: da una parte stan coloro che difendono il Cuccoli in nome dell'arte e della tradizione; dall'altra quelli che lo combattono in nome del proprio interesse.

Vincono, si capisce, quest'ultimi.

Angelo Cuccoli deve rassegnarsi a dare le sue rappresentazioni di giorno in Piazza de' Marchi e di sera sotto il Voltone; e seguita a darle sino al 1903. Ma erano gli ultimi sprazzi del suo felice regno e della sua movimentata vita.

La sera dell'ultimo dell'anno 1904 Angelo Cuccoli usciva dal teatro della Nosadella; a metà strada udí lo sparo tradizionale del cannone che annunciava la fine dell'anno vecchio e il principio del nuovo. Voltosi alla figlia che lo accompagnava disse:

— Questo è l'ultimo colpo di cannone che sento.

Giunto a casa si mise a letto e s'aggravò. Trasportato all'Ospedale Maggiore, vi morí il 9 febbraio 1905.

Una lapide, scoperta l'8 dicembre 1919, alla Certosa dove, in una nicchia, sono raccolti i resti di Angelo Cuccoli, ricorda i due celebri burattinai « prodighi difensori di petroniana giocondità al popolo bolognese ».

Adolfo Franci.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Escirà prossimamente il n°. 1 della collezione:

„ Gli Uomini del giorno "
Serie autobiografica

LUCIANO ZÙCCOLI
Raccontato da
LUCIANO ZÙCCOLI

È una confessione spregiudicata, sincera: una autobiografia viva, caustica, piena di brio, indispensabile per ben conoscere la personalità di questo illustre scrittore, per afferrare tutti i caratteri della sua arte suggestiva. La sua giovinezza nella metropoli lombarda, i primi passi nella letteratura, le indimenticabili battaglie giornalistiche a Modena prima, a Venezia poi, la sua vita a Roma: tutto ciò lo Zùccoli rievoca magistralmente, rappresentando contemporaneamente gli uomini e gli ambienti che ha conosciuto e in mezzo ai quali ha vissuto. Milano, Venezia, Roma e la loro vita intellettuale e giornalistica rivivono in queste pagine meravigliose, che non possono essere ignorate nè dal critico, nè dallo studioso, nè dalle persone colte, nè dal gran pubblico, che attende i romanzi di Luciano Zùccoli come un inestimabile regalo.

Un bel volume in 8° grande con copertina di Bazzi. L. 6.—

Dirigere prenotazioni e vaglia a
" MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

MARGINALIA

★ **Napoleone I e l'unità italiana.** — Se l'arbitro dei troni e dei popoli avesse voluto, poche righe di un suo decreto sarebbero bastate a riunire le membra disperse dell'Italia divisa. Ma non volle. Piú tardi, dal primo esilio, egli aderiva ad un vano moto unitario italico, mentre finché aveva retto nella mano formidabile lo scettro di Francia, anzi d'Europa, si era opposto recisamente al disegno di unificare la penisola. Ben nota, anche per la rievocazione che altra volta se ne fece in queste stesse colonne, è la tarda adesione dell'imperatore spodestato all'invito che gli venne da parte di un comitato di patriotti italiani; non altrettanto conosciuto è invece un passo molto significativo di quella risposta che Luigi Bonaparte, già re di Olanda, oppose alla biografia di Napoleone scritta da Walter Scott. La risposta di Luigi, assai interessante per la testimonianza che lo Scott aveva dato sui progetti imperiali intorno all'unità dell'Italia, è oggi messa in evidenza da Vincenzo Crescini, in una sua comunicazione all'*Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*. Aveva affermato Walter Scott, in certo suo passo, per entro alla biografia napoleonica, l'amore particolare di Napoleone alla vera sua patria e l'intenzione sua di ricostruirne l'unità nella forma di un regno che avesse Roma a capitale; ma Luigi aveva troppi dubbi che Napoleone intendesse veramente di tradurre in atto questo progetto: troppi fatti smentivano la congettura del biografo romanziere. E cade a questo punto la testimonianza che il Crescini ha creduto opportuno ricordare. Della « Réponse » esistono piú edizioni; e piú di una volta essa fu ridata al pubblico in veste italiana. Un'edizione di Bruxelles del 1829 aveva avute due intrusioni fraudolente, le quali indussero l'autore, non nuovo del resto ai cimenti letterari e storici, a riprodurre l'opera sua, due anni appresso, a Firenze. È appunto dall'edizione fiorentina che il Crescini trascrive: « Io mi trovavo con lui un giorno che egli ricevette da un aiutante di campo, la relazione di alcune vittorie in Ispagna, dove s'erano assai distinte le truppe italiane. Fu allora che un personaggio del seguito esclamò a quella notizia: Possano gl'italiani mostrarsi degni di ottenere la loro indipendenza! Quanto sarebbe desiderabile che la penisola tutta intera fosse riunita in unità di nazione. Ma Napoleone con un movimento involontario e spontaneo rispose: Dio ne liberi! Gli italiani sarebbero subito i padroni delle Gallie ». Napoleone al sangue italiano, di cui era prodigo, negava ogni titolo, che altri intorno a lui riconosceva, a trarre dalla gloria delle armi il premio dell'unità nazionale; ed esagerava il pericolo di quelle che egli, seguendo l'anacronismo giacobino e imperiale delle superbe denominazioni classiche, diceva « les Gaules ». Nell'accesa fantasia vedeva egli gl'italiani, se mai restituiti ad unità di nazione, precipitarsi a riconquistare le Gallie sulle orme di Cesare? Comunque si voglia — conclude il Crescini — il pensiero di lui corrispondeva a quello che suole essere proprio pensiero della Francia rispetto al paese nostro: che cioè non si possa essere in troppi, ugualmente grandi, entro al bacino mediterraneo e nella piccola Europa.

★ **La diffusione della lingua italiana in Oriente.** — È un fenomeno ormai constatato che il progressivo diffondersi di una data lingua nel mondo è in rapporto diretto con l'aumento segnato dall'indice demografico della popolazione che la parla. Un esempio preciso del caso contrario, in rapporto al diminuito coefficente di natalità, ci è offerto dal francese che, nonostante l'importanza della sua letteratura, perde sempre piú terreno, soppiantato dall'inglese che tende a diventare una vera e propria lingua universale. Ma è cosa confortante per noi che quella legge abbia il suo valore anche per la lingua italiana, che mentre un trentennio addietro era appena conosciuta oltre i confini del regno, si è oggi andata diffondendo nel mondo, seguendo di pari passo la nostra penetrazione economica e la nostra colonizzazione. P. G. Jansen, che tratta quest'argomento ne *La Sera* trascura di proposito le due Americhe, dove la nostra emigrazione ha tanto contribuito alla diffusione della lingua di origine, ma accenna piuttosto alla inaspettata e progressiva fortuna della nostra lingua nel vicino Oriente e nell'Africa settentrionale ed orientale. Egli, dopo la sua personale esperienza, non esita ad affermare che l'italiano, a partire dai confini dell'Algeria e procedendo giú giú nel Mar Rosso fino alla linea dell'Equatore, nell'Africa Orientale inglese, è forse la lingua europea piú nota ed adoperata dal mondo indigeno « di colore ». A Tunisi contribuisce a diffondere la nostra lingua una colonia che può ben dirsi operosa e prospera, perché oltre ventimila italiani abitano in quella città, insieme riuniti in un quartiere detto « la petite Sicile ». Senza dire della Libia, dove la nostra occupazione in dodici anni ha fatto miracoli, è doveroso aggiungere che in Egitto l'italiano è forse la piú diffusa fra le varie lingue europee d'uso corrente in quello strano paese cosmopolita, dove ogni persona che si rispetti conosce l'italiano, il greco, il francese, l'inglese e l'arabo. Vien poi la nostra Eritrea che è divenuta a poco a poco un vero centro di irradiazione della lingua italiana nel Mar Rosso. L'articolista trovandosi ad Aden ebbe spesso occasione di notare che la nostra lingua era adoperata di frequente dagli arabi nelle loro contrattazioni, a preferenza dell'inglese medesimo, e spintosi una volta fino a Lahaj, a tre ore di ferrovia da Aden, dove viene a morire l'ultima traccia di civiltà europea, s'accorse con vivo stupore che l'italiano gli serviva molto piú che l'inglese per farsi comprendere dagli indigeni. L'enigma gli venne presto spiegato perché i nostri battaglioni eritrei reclutano una parte dei loro uomini nella zona inglese di Aden. Ma sorpresa piú grande e piú commovente fu quella che a lui capitò arrivando a Calcutta e sentendosi interrogare in dialetto veneziano dai barcaiuoli bengalesi. E la cosa non ha niente del misterioso e del paradossale perché da anni una nostra società di navigazione, con sede a Venezia, ha in esercizio alcune linee commerciali con l'India. Sono stati quei nostri equipaggi che nei loro soggiorni a terra, spesso prolungati, hanno diffuso fra gli indigeni, in quell'ambiente esotico, la lingua del Goldoni.

★ **S. Carlo Borromeo e la peste a Milano nel 1576.** — Il nome dei Borromeo era congiunto alla storia delle grandi calamità pubbliche milanesi prima ancora che il Manzoni immortalasse il cardinale Federico in quella peste famosa che ha oscurato il ricordo di tutte le altre che la precedettero. Ma anche quella del 1576 può conoscersi compiutamente, nei suoi episodi, attraverso le lettere che un gentiluomo genovese, Papirio Picedi, scrisse da Milano in quel tempo, e che oggi son pubblicate nell'*Archivio Storico Lombardo* da Angela Valente, attingendo a quella preziosa miniera che è il carteggio farnesiano conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. Il Picedi nel '76, giovane ancora e sulla via di ordinarsi sacerdote, viveva nella capitale lombarda e il cardinale Borromeo, ché fu poi san Carlo, lo pregò spesso di trasmettere, quale corrispondente e fiduciario dei Farnesi, per la via di Parma al papa in Roma, lettere e notizie sue. Cosí siamo informati che il 12 settembre la situazione si presentava ormai minacciosa: il lazzaretto rigurgitava di appestati, mancavano uomini per trasportare i defunti e purgare le case, notizie paurose e fantastiche si spargevano per tutta Italia. A Roma, per esempio, correva voce che il lazzaretto ospitasse ventimila infermi, e il popolo era cosí vivamente impressionato da incaricare due gentiluomini di recarsi presso Sua Beatitudine per scongiurarla a revocare il permesso dato all'ambasciatore di Spagna di ricevere lettere da Milano. Unico faro di luce in tanta miseria fu l'arcivescovo Borromeo: da lui partiva quel poco di conforto che i milanesi avevano nell'ora tristissima. Lo zelo religioso e caritatevole di lui non conosceva riposo: nelle processioni del giubileo egli andò scalzo e con la corda al collo, per tre mattine consecutive, alla testa di tutto un popolo e di flagellanti innumerevoli. Instancabile, dopo la processione saliva in pulpito — cosa che mai fino allora aveva fatto per umiltà, contentandosi di parlare da una cattedra poco elevata — e di lí ammoniva, piamente e dottamente, della necessità di far penitenza, poiché i peccati erano la causa di tanta desolazione nella città fiorente. E, in ammirevole gara coi milanesi, dagli altri paesi d'Italia, tutti guardavano a lui come ad un nume tutelare: si cercava col desiderio e col consiglio di cooperare alla sua incolumità; gli si facevano pervenire ricette, che la curiosa medicina dell'epoca suggeriva; gli s'inviavano, con molte raccomandazioni, farmachi, che gli inventori affermavano infallibili. Personalmente il cardinale accondiscese a malincuore a prendere qualche precauzione. Gli furon fatte in questo senso premure innumerevoli dai fedeli che gli dissero del dovere di preservarsi, perché se il male avesse colpito lui, luce e presidio degli sventurati, sarebbe parso davvero che « Dio rimovesse in tutto, dalla città gli occhi della misericordia sua ».

★ **Il nuovo Codice Civile in Russia.** — Col 1° gennaio del 1923 andò in vigore per la Repubblica Federale dei Sovieti Russi un voluminoso Codice Civile alla cui traduzione attende l'avv. Carlo Staffetti, che nella *Rivista di Psicologia* si intrattiene oggi a discuterne la parte relativa alle « persone » e alla « proprietà ». Del resto il Codice ha importanza di per se stesso, in quanto si è tuttora inclini a ritenere che tutto quanto avviene in Russia sia fuori della legge. Questo preconcetto è ora smentito dal nuovo tentativo di codificare i rapporti giuridici. Ma soprattutto il Codice è degno di esame per la comparsa che vi fanno le « persone » e gli « averi », quali la tradizione legislativa occidentale li ha sempre considerati. Infatti il Titolo II e il Titolo III distinguono i « Soggetti di diritto » (persone) e gli « Oggetti di diritto » (averi). Il traduttore ha preferito rendere il testo con la parola « averi » per non sorprendere subito il lettore con la parola « proprietà » forse per lui inattesa in un Codice comunista e che tuttavia si legge al Titolo I del Diritto Reale, che dice esattamente: « Diritto di Proprietà ». La capacità civile è concessa a tutti i cittadini indistintamente. Il sesso, la razza, la nazionalità, la fede religiosa non hanno nessuna importanza per determinare il grado di quella capacità. Di conseguenza ogni cittadino ha il diritto di circolare e domiciliarsi su qualunque territorio della Repubblica, di scegliere le occupazioni e le professioni che non sono proibite dalla legge, di compiere concordati e di obbligarsi, di organizzare imprese commerciali ed industriali. La maggiore età si acquista al 18° anno. Le incapacità sono dovute a malattie psichiche o indebolimenti mentali e a prodigalità. L'articolo 13 riconosce come persone giuridiche quell'insieme di persone organizzate in società, le quali possono, come tali, acquistare diritti di proprietà, obbligarsi, comparire in giudizio. L'art. 15 parla anche di istituti privati con diritti di persone giuridiche, quali ospedali, musei, istituti scientifici, pubbliche biblioteche. È notevole a questo punto una lacuna: il Titolo dei Soggetti di diritto e il Codice stesso si chiudono senza che sia trattato nemmeno uno degli elementi che formano il diritto di famiglia in ogni Codice usato da popoli civili. Per questa parte il legislatore si richiama ad un codice speciale, che sebbene non faccia parte di quello Civile, è ad esso tanto intimamente collegato che senza la conoscenza di quelle particolari disposizioni sui rapporti di famiglia rimarrebbe incomprensibile, nel Codice Civile, l'ultimo Titolo del diritto di successione. Il quale è una nuova e piú recisa affermazione del diritto di proprietà. Infatti l'articolo 418 dice che sono successori soltanto i figli, i nipoti, i pronipoti, il consorte sopravvissuto ed anche le persone incapaci al lavoro e nullatenenti che di fatto si trovavano completamente a carico del defunto non meno di un anno prima della sua morte.

★ **Le vicende del Serapeo a Pozzuoli.** — Sebbene ai noti e singolari ruderi di Pozzuoli il nome sia venuto da un busto di Serapide ritrovato in quella zona archeologica, non sembra a Giotto Dainelli, che ne scrive nelle *Vie d'Italia*, che l'ufficio originario dell'edifizio fosse quello di un tempio. È molto probabile invece che si trattasse di terme. Del resto i miseri avanzi visibili tuttavia non giustificherebbero tanta notorietà, la quale proviene invece dagli spostamenti del suolo che fanno pensare a una specie di gigante di cui il respiro periodico, anche se secolare, porta in alto o in basso il terreno. Oggi chi visita il Serapeo vede un'acqua putrida immota dalla quale emergono le colonne e i maggiori frammenti architettonici dando all'osservatore l'impressione che alle rovine del tempo si sia aggiunta l'incuria degli uomini. Ma sarebbe in questo caso un'accusa non del tutto giustificata; ed è di grande interesse stabilire mediante i documenti della storia, le vicende che il livello del terreno ha sofferto, rifacendosi dal secondo secolo avanti Cristo quando il piano del Serapeo era piú alto del livello del mare. Viceversa già nel secondo e terzo secolo d. C. questo piano si era venuto abbassando come si rileva da segni non indubbi, e già alla fine del terzo secolo l'edifizio cadeva in abbandono quando le acque del mare lo avevano invaso sí che ne emergevano sòlo poche colonne. Si può stabilire che questo abbassamento in un periodo di circa dodici secoli abbia raggiunto i sei metri; difficile invece stabilire quando ricominciò il sollevamento e quando ebbe termine. Le osservazioni di uno studioso napoletano farebbero ritenere che già nella prima metà del secolo passato il terreno del Serapeo si abbassasse di nuovo. Certo dalla seconda metà dell'ottocento l'acqua ha ricominciato a salire ininterrottamente, tanto che oggi si espande con una profondità di circa trenta centimetri al di sopra del terreno. Il Dainelli ritiene che la bonifica di questa zona s'imponga e non soltanto per ragioni archeologiche ed igieniche ma anche per ragioni scientifiche. Il Serapeo di Pozzuoli è il piú classico esempio delle lente oscillazioni del suolo e da tempo ha attratto l'attenzione dei piú illustri scienziati stranieri: occorre quindi liberare le antiche terme dai materiali che le ricolmano ed aprire un'ampia comunicazione col mare in modo che questo vi possa aver libero accesso, impedendo d'altra parte che vi confluiscano le acque delle prossime sorgenti calde o quelle piovane. Cosí non soltanto si fugheranno i miasmi e si potranno meglio conservare gli avanzi archeologici, ma si darà un modo sicuro alla scienza di seguire gli spostamenti del terreno, quasi sorvegliando il respiro del gigante.

★ **Le candele e il loro uso piú antico.** — Ricorrendo la Candelora un collaboratore de *La Vita Internazionale* traccia la storia di quell'uso, rifacendosi dai primi tempi della Chiesa. Costretti a nascondersi nelle catacombe, i cristiani usarono rischiarare i loro riti con le candele che poi servirono anche come segno esteriore di allegrezza. Nel V e nel VI secolo tanto si diffuse quell'uso che papa Zosimo concesse alle parrocchie il diritto di accendere il cero pasquale che secondo gli storici della piú antica liturgia, dovrebbe simboleggiare la colonna di fuoco che guidò il popolo eletto dalla schiavitú dell'Egitto alla Terra promessa. Lo stesso Costantino nella notte di Pasqua usàva fare accendere, in qualunque parte si trovasse, grosse torcie di cera che rompessero le tenebre a ricordo del passaggio di Cristo dalla morte alla luce della resurrezione. Dal quarto secolo in poi i cristiani sostennero spese ingentissime per illuminare con candele di cera le loro chiese e per dimostrare la loro letizia in ogni occasione ricordevole. Papa Giovanni I, recandosi a Costantinopoli, venne incontrato, alla distanza di ben dodici miglia dalla città, da tutto un popolo con ceri ardenti. E l'uso continuò, perché quando Gregorio XI, nel 1377, ritornò da Avignone a Roma, le candele che si accesero per riceverlo degnamente nella Basilica di S. Pietro furono piú che ottomila. Anche piú fastosa fu l'accoglienza che Pio II fece alla testa di S. Andrea, donatagli da Tommaso Paleologo, perché la processione che andò ad incontrare la reliquia al ponte Milvio fu resa piú solenne con trentamila torcie ardenti. All'uso delle candele si ricollega anche la storia di parecchi prodigi. Nel 1721 dopo i funerali di Clemente XI, morto in concetto di santità, si pesarono le torcie che avevano arso per due interi giorni, e si constatò con

Recentissime pubblicazioni:

IVANOE BONOMI
Ex Presidente dei Ministri

Dieci Anni
di Politica Italiana
Volume di oltre 300 pagine
L. 8.—

FILIPPO MEDA

Il Socialismo Politico
in Italia
Volume di oltre 250 pagine
L. 8.—

BORTOLO BELOTTI

Pagine di Fede Liberale
Volume di circa 250 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Professore della R. Università di Genova

L'Irrazionale - Il Lavoro
L'Amore
Volume di circa 400 pagine
L. 15.—

ETTORE ROMAGNOLI
Professore della R. Università di Pavia

L'ANTICA MADRE
Volume di circa 300 pagine
L. 10.—

CAROLINA RISPOLI

Il Nostro Destino
Romanzo di circa 300 pagine
L. 7.—

Chiederlo in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

somma meraviglia che non avevano perduto un solo grammo del loro peso originario. E questo è niente in confronto di quello che sarebbe avvenuto sotto Pio V, quando i ceri accesi davanti ad un' immagine non soltanto non si consumarono, ma crebbero persino di peso. Anche l'uso di portare candele accese durante le esequie è antichissimo: si fa risalire al 258. E già nel 325 lo proibiva il concilio di Nicea per evitare che i gentili dai lumi accesi nei cimiteri scoprissero le tombe dei martiri ed intensificassero le persecuzioni contro i cristiani. Piú tardi si occupò di questa materia anche il concilio di Trento, vietando una superstizione per cui si metteva sui feretri un numero determinato di candele. Quanto alla fabbricazione, questa fin dai tempi piú antichi era privativa degli speziali che erano tenuti ad osservare norme speciali, come ci informa lo Statuto di Viterbo del 1251. Essi durarono in questa fabbricazione fino al 1565, quando un certo Clemente di S. Vito ottenne da Pio V un brevetto per le sue novissime torcie a vento con mistura di pece. Modesti inizi di un' industria che ha raggiunto vaste proporzioni nei tempi moderni. L'articolista ci fa sapere che oggi in Europa si fabbricano annualmente circa 85 mila tonnellate di candele per un valore di 33 milioni di lire.

★ **La numismatica e l'archeologia che illuminano la storia.** — Un collaboratore della *Revue des Deux mondes* (15 febbraio 1924) nel tessere il necrologio di Ernesto Babelon, numismatico di grido e direttore del gabinetto delle medaglie, morto da poco, ricorda come certe sue indagini scientifiche condotte sulle monete siano valse ad illuminare fatti storici che avevano sapore di leggenda ed erano accolti piú come una tradizione poetica che come una verità documentata. Per esempio, prendendo in esame tutte le monete arabe che erano state scoperte in Russia fra il mar Caspio e il mar Baltico ed avendo segnato i luoghi dei ritrovamenti, poté stabilire gli itinerari percorsi dai mercanti arabi che seguendo i corsi del Volga e della Dwina si portavano dall'Asia centrale nell' Europa del nord. Ecco cosí stabilito un movimento commerciale che attesta di un'attività che non si sarebbe supposta in pieno medioevo: e cioè il periodico pellegrinaggio di mercanti asiatici che dalla loro terra si portavano in regioni lontanissime per farvi il traffico delle pelliccie. Ciò che ricorda un altro caso. I Druidi raccontavano che i loro antenati Celti avevano in tempo immemorabile abitato le isole e le piú lontane sponde del mare del Nord, ma che un terribile *raz-de-marée* — quel cataclisma marino che anche testé ha prodotto tanti guai sulle coste dell'Atlantico — li aveva cacciati dalle loro antiche sedi. Fu detto e ripetuto anche recentemente che questa era una leggenda da analisti sacerdotali, cosí poco credibile al lume della scienza come certi racconti della Bibbia. Orbene gli studi piú recenti hanno stabilito che questo spaventoso fenomeno marino ha fatto in realtà migliaia di vittime e distrutto infiniti villaggi. Nello stesso tempo i geologi hanno potuto stabilire che sei o sette secoli prima dell'èra cristiana uno di questi turbini marini traversò la penisola danese dello Jutland per andare a finire, attraverso il mare del Nord, nelle acque del Baltico: ciò che è stato documentato con le conchiglie trovate nei terreni alluvionali che indicano con precisione assoluta la via seguita dal turbine. Queste conchiglie confermano che i Celti furono cacciati dalle loro sedi poiché le ebbero distrutte dal turbine marino, proprio in conformità al racconto leggendario accolto con tanta diffidenza; precisamente come le monete arabe hanno consentito di tracciare gli itinerari seguiti dai mercanti di pelliccie che dall'Asia movevano verso le regioni piú settentrionali dell' Europa.

★ **La sorte bizzarra dei libri.** — Chi ha l'abitudine dei vecchi libri si è sorpreso molte volte a fantasticare sulle mani per le quali essi passarono, sugli eventi di cui furono testimonî ed anche strumenti inconsapevoli, sulle decadenze e gli oblii di cui soffersero. Il destino di certi volumi fu talvolta dei piú singolari. Un collaboratore del *Figaro* ricorda alcuni casi celebri, nei quali si mescola quell' ironia delle cose che è tanto piú mordente dell'altra, distillata piú o meno faticosamente dagli uomini. Ci fu un romanzo che rappresenta il piú famoso idillio tropicale, quello per cui palpitarono e forse palpitano tuttavia tanti cuori innocenti, *Paolo e Virginia* di Bernardin de Saint Pierre che con un esemplare a Parigi e un altro a Vienna forní, secondo l'autorevole testimonianza di Madama Campan la chiave per l' impenetrabile cifrario adottato da Maria Antonietta nella corrispondenza coi suoi della Corte viennese. In una copia del *Contratto Sociale*, scelto premeditamente come uno dei «cattivi» libri che non potevano dar sospetto alla inesorabile inquisizione del Comitato di Salute pubblica, la Marchesa di Créquy, al tempo della sua reclusione di Santa Pelagia, depose fra foglio e foglio le sante ostie come ella stessa ci informa nei suoi ricordi. La figlia stessa di Luigi XVI ha lasciato scritto che la mattina del 21 gennaio, poco prima che il re fosse condotto al supplizio, per l'ultima messa a cui egli assisté, fu fatto cercare e requisito presso la cittadina Tison il «libro di preghiere» che occorreva in quel momento. Il libro passava cosí dagli aguzzini alla vittima. Casi meno tragici, ma pur sempre dei piú singolari. Quello stupefacente malandrino che fu Cartouche ammazzava il tempo a leggere e a rileggere e a postillare, nelle prigioni della Conciergerie un libretto medievale tradotto da un carmelitano, intitolato *Il diacono Agapeto*, noiosissimo manuale di perfezione, forse oggi appena conosciuto da qualche erudito. Fortuna dei libri e dei collezionisti! In quello stesso piccolo e famoso mercato parigino di rivenduglioli di libri usati, dove Tallien ormai vecchio e povero liquidava gli ultimi volumi che gli erano rimasti, Napoleone appena uscito dal collegio di Brienne, e sul punto di entrare nella Scuola militare di Parigi, comprava per cinque soldi un «Gil Blas» completo, facendolo pagare dall'amico de Castries. Ci sono volumi che si portano dietro una atmosfera di storia, esemplari che hanno significati reconditi incomparabili. Pensate alla copia del *Maometto* di Voltaire, offerta dallo stesso autore al Papa con una lunga epistola latina di accompagnamento....

★ **Bizzarrie e facezie di antichi almanacchi francesi.** — La letteratura degli almanacchi popolari offre un interesse che i collezionisti non ignorano anche se i piú dei lettori non ne abbiano notizia. Nomi celebri vi ricorrono che ebbero per secoli popolarità grande; personalità vaghe e forse non mai esistite come quelle di Matthieu Laensberg, Nostradamus e Joseph Moult. Veggenti o profeti da strapazzo, del secondo dei quali soltanto la biografia è un po' meno incerta che non sia quella degli altri. Le sue predizioni ottennero subito un grandissimo successo anche perché sibilline, se non addirittura insensate. Nostradamus arrivò presto all'apogeo della gloria e fu ricevuto a Corte da Enrico II e da Caterina dei Medici. Quanto a Giuseppe Moult è piú che lecito metterne in dubbio l'esistenza, sebbene di lui sia stato detto che fosse nativo di Napoli e grande astronomo e filosofo. Pare invece che il cognome del preteso indovino sia semplicemente un antico avverbio francese *moult* (molto) e che il personaggio sarebbe nato curiosamente da certe *Profezie*, tradotte dall' italiano, «*molto*» *utili*. Superfluo rilevare che le profezie dell'uno non si accordano menomamente con quelle dell'altro. È invece interessante osservare come una schietta vena di felice umorismo corra per questi almanacchi popolari pieni di burle e di facezie date sotto forma di notizie e di mirabolanti echi di letteratura sacra e profana con quel gusto di satira piú o meno classica che ha avuto cultori insigni anche nella modernissima letteratura francese. Una nota comune che ricorre con la massima frequenza è quella che riguarda la previsione della fine del mondo per quanto espressa con formule enigmatiche e in base a calcoli incomprensibili. E poi ancora, interpretazioni di sogni, linguaggio dei fiori, ricette di ogni genere fra le quali quelle di un certo Padre Salamech, il quale ne sciorina ben milleduecento capaci naturalmente di vincere qualunque malattia. Una particolarità singolare di questi almanacchi è data dalle illustrazioni prese a caso evidentemente, e non corrispondenti al testo. Come quella per esempio che rappresentando Luigi Napoleone nell'atto di decorare un contadino porta le seguenti righe di commento: «Gli ufficiali di polizia lo arrestarono»! Cosí in un documentato articolo dei *Marges* (15 febbraio 1924) dovuto ad A. de Bersaucourt, dotto e brillante annotatore di vecchi libercoli.

★ **Napoleone in maschera.** — Un collaboratore del *Figaro*, nel supplemento letterario di sabato primo marzo, dopo una rapida corsa fra le gesta carnevalesche nei secoli, ricorda un aneddoto divertente che riguarda Napoleone e si trova riferito in quel libro singolare che sono le «Memorie» del suo cameriere Constant. Una bella mattina l' Imperatore lo chiama e gli annunzia che ha deciso di intervenire alla festa dell'ambasciatore italiano. Il costume doveva essere portato al palazzo di costui e quivi indossato da Napoleone. Ed ecco che all'ora convenuta il fido Constant gli mette addosso un domino nero e si ingegna con gli opportuni trucchi di renderlo irriconoscibile. L' Imperatore si prestava assai docile al travestimento pur protestando contro l'assurdità della cosa e contro la linea goffa che dà il domino; ma quando si trattò di mutare di calzature non ci fu verso che acconsentisse. Si che entrato che fu nella sala da ballo, bastò il gesto abituale delle mani, che teneva strette alla schiena e la segnalazione delle scarpe, perché non appena aprí bocca per iniziare un intrigo, gli fosse risposto con tanto di «Sire....». Ciò lo persuase a ricominciare da capo. Il fido Constant fu chiamato per mutargli il costume, e questa volta anche le calzature. Il cameriere si permise di aggiungere il consiglio di tenere le braccia penzoloni. Senonché anche la seconda prova fallí. Le braccia «conserte» sebbene al dorso, smascherarono Napoleone che si sentí apostrofare da una dama con queste parole: «Maestà, siete riconosciuta». Ed ecco Napoleone di nuovo in fuga nelle stanze di Constant in cerca di un terzo travestimento. Questa volta egli entrò nella sala da ballo, dando spinte a destra e a sinistra, come se fosse stato in una caserma. Ma neppur questo bastò. Perché subito gli furono susurrate all'orecchio le solite paroline: «Vostra Maestà è riconosciuta». Nuova delusione, nuovo travestimento e identico resultato. Napoleone ne ebbe abbastanza; e lasciò senz'altro la casa dell'ambasciatore, persuaso come conclude finemente Constant, che la sua personalità non poteva dissimularsi: e che, nonostante qualunque travestimento, l' imperatore sarebbe stato sempre riconosciuto.

★ **Rodolfo Kanzler,** di cui si è annunziata la morte in questi giorni a Roma, era uno di quegli eruditi di altri tempi per i quali, come scrive Diego Angeli nel *Giornale d' Italia*, l'arte e la scienza formavano un'armonia perfetta, sí che sarebbe stato difficile stabilire dove finiva in lui il pittore pieno di gusto, l'architetto geniale e il musicologo profondo per lasciar posto all'archeologo sagace e al sapiente ricercatore di antiche memorie. Dall'archeologia cristiana al teatro, alla storia del costume, alle esperienze scientifiche, questo spirito curioso ma non inquieto, si può dire che si sentisse attratto egualmente verso ogni campo dello scibile umano. Nonostante l'origine germanica — per parte del padre che fu, come tutti sanno, il generalissimo degli eserciti papali, lo sconfitto del 1870 — era in Rodolfo Kanzler una serenità di puro tipo romano, di quelle che riescono ad eliminare nella vita i contrasti e gli urti scatenati dalle passioni. Dotato di notevole senso storico, egli che per ragioni di famiglia si era trovato mescolato ad avvenimenti che quelle passioni hanno continuato ad esasperare per decennî, si era accinto ultimamente a narrare i propri ricordi personali prendendo le mosse dal settembre 1870 e conducendo questa prima parte delle sue memorie fino al 1878 e cioè fino alla data della morte di Pio IX. È un volume già pronto per la stampa, che vedrà la luce prossimamente pei tipi della Casa Zanichelli. Chi lo conosce assicura che per la documentazione rigorosa e preziosa, per la valutazione obiettiva degli avvenimenti famosi, per il metodo critico seguito dal Kanzler — che appunto in questa sua incomparabile serenità ha trovato il mezzo piú efficace per smontare il partito preso — si tratti di un'opera di interesse eccezionale. Soltanto gli spiriti piú chiusi e settari avrebbero potuto trovare da ridire in questa rievocazione documentata di fatti osservati *dall'altra parte*, che meritava pure di essere conosciuta quale fu nella realtà, non quale apparve foggiata da necessità politiche contingenti. L'ottimo italiano, che aveva messo tanto di sé in questo libro, aveva fatto alla patria l'olocausto supremo: offrendole un figlio, caduto da prode sul Carso! Rodolfo Kanzler era molto conosciuto e apprezzato per le sue doti intellettuali e morali anche in Toscana e specialmente nella Val di Nievole, come proprietario di quel Castello di Bella Vista, l'edificio dalla massa imponente che domina il piano di Pescia, dove fra le ampie sagome e gli stucchi dorati del Seicento, la sua romanità aveva trovato quasi un secondo domicilio d'elezione. Qui egli aveva riunito, fra altro, le sue collezioni teatrali, preziose per schizzi e disegni di allestimento scenico, per cartelli e annunzi, e per un guardaroba — unico nel suo genere — dove costumi delle piú nobili provenienze, autentici, avrebbero consentito quegli spettacoli d'arte, per un piccolo pubblico di eletti, che il Kanzler aveva vagheggiato ed anche, in altri tempi, incominciato a tradurre in opera. A Bella Vista aveva costruito — a questo scopo — un teatrino modello, dotato di mezzi tecnici che molti grandi teatri non hanno. Perché anche qui egli non era il collezionista arido e catalogatore: sí bene lo spirito alacre che non si appaga se non vede attuato il suo sogno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NESSUNO MANCHI

di prenotarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE

ed il

CATALOGO GIOIELLO

che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati

"ARBITER"

MILANO

Casella postale 1417

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
BERTELLI
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE

DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI

E. REINACH

DI MILANO

=INTERESSA=

INDISTINTAMENTE

TUTTI I RAMI

DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI

LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 15.50. *Richieste al* **"Marzocco",** Cas. post. 439. - Firenze.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

NEVRAL LEPETIT

CACHETS·COMPRESSE

Raffreddori-Nevralgie Emicranie-Male di denti

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 11. 16 Marzo 1924.

SOMMARIO

Ferdinando Martini e « Il vicin suo grande », GUIDO BIAGI. — **La nuova galleria d'arte moderna a Firenze**, ★. — **Un poeta franco-prussiano.** Albert Von Chamisso, LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Commedia erudita e « Commedia dell'arte »**, CESARE LEVI. — **Marginalia:** Ritornando alla « Grande Vigilia », IGNOTUS. — *Dalla vecchia Ancira alla nuova Capitale della Turchia.* — *Caio Mario nel Teatro.* — *Il marchese di Santillana e il Petrarca.* — *Una visione francese prima di quella dantesca.* — *Il Cattaneo e la « Biblioteca Politica italiana ».* — *Il centenario di Paolo Segneri.* — *La panacea di tutti i mali.* — **Commenti** **frammenti:** « Ludro » benefattore, CESARE MUSATTI.

FERDINANDO MARTINI E "IL VICIN SUO GRANDE„

Se Felice Le Monnier potesse tornar vivo in quella stanzetta di Via San Gallo, del Palazzo che fu suo e che conserva la bella impresa editoriale del torchio tipografico col motto « *premendo exprimit* », son certo si dorrebbe con i suoi successori perché si sono lasciati sfuggire l'occasione di pubblicare col binomio Giusti-Martini quella raccolta completa degli scritti del Poeta di Monsummano, ch'egli avrebbe da tanti anni desiderato. Il sor Felice, con quel suo rotacismo inveterato che la lunga dimora in Firenze non era valsa a correggere, a me quasi ragazzo che lo conobbi quando accolse nella Biblioteca Nazionale la mia *Autobiografia* del Giusti, il sor Felice soleva dire che soltanto Ferdinando Martini poteva darci un degno commento agli *Scherzi* del suo conterraneo. Ma il Martini avendo allora la testa ai suoi fortunati *Proverbi* e alla futura deputazione, — all'editore che gli avesse proposto codesto compito avrebbe risposto schermendosi. Per conoscere l'uomo e i tempi, occorrere indagini nelle filze segrete del governo granducale, ancora vigilate negli archivi di Stato, esser necessarie ricerche per raccogliere materiali qua e là dispersi fra le carte degli eredi, degli amici, dello stesso Gino Capponi, doversi rifare l'Epistolario che il Frassi aveva dato fuori con frettolosa negligenza, esser da ricercare del Giusti altri scritti dei quali si conosceva l'esistenza.... insomma bisognava aspettare che l'opera del tempo appianasse molte difficoltà, agevolando quella di chi si fosse accinto al difficile lavoro.

Per il « vicin suo grande », il Martini ha sempre avuto un vero culto e un affetto devoto. Egli rappresentava per lui quella genialità tutta toscana, che non s'annebbia di filosofemi, che, fondata sul buon senso, ama chiamar barba la barba e non l' « onor del mento », e sdegna tutte le ipocrisie anche quelle della letteratura. Il Giusti si trovò ad esser poeta, perché si fece interprete degli sdegni e delle speranze che gli fremevano d'intorno, e gli piacque menar la frusta sui vizi e gli errori del tempo, con la mestizia del verso che si sforzava a sorridere. Quando vide le cose nuove, all'alito della libertà, svolgersi davanti agli occhi con tanta maestà d'andamento, e il popolo, eterno poeta, iniziare la sua meravigliosa epopea, oggi appena conchiusa, egli sentí che la sua poesia cominciava ad esser un frutto fuor di stagione e avrebbe voluto spaziare in un campo piú largo e piú ubertoso; ma temé gli mancassero le forze. Il poeta degli *Scherzi*, che si contentava di mandar fuori le sue opinioni vestite alla casalinga, e sapeva dover cotesto genere di poesia esser trattato in modo schietto ed aperto, tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, — avrebbe potuto attingere nuova e piú alta ispirazione se gli fosse stato consentito di assistere ai primi fasti della redenzione d'Italia. Ma, giova ricordarlo, egli morí a quarantun'anno, quando le sciabole degli ufficiali austriaci chiamati dal Granduca tintinnavano spavalde nelle vie di Firenze; morí consunto da un malore che già da parecchi anni lo travagliava e, togliendogli le forze e le speranze, gli fiaccò l'ala dell'ingegno a voli piú alti. Pure le ultime sue liriche, e i frammenti di satira politica ritrovati fra le sue carte, dimostrano che non gli sarebbero venuti meno né l'estro né l'ispirazione a cantare cose maggiori e la libertà della patria.

O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero;
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'amore antico;
Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m'accingo.

Il culto del Martini per il Giusti ebbe una pubblica e solenne manifestazione quando il 21 luglio 1879 s'inaugurò in Monsummano il monumento erettogli dall'ammirazione degli italiani, con l'intervento del Parlamento Nazionale. Sindaco del Comune, Presidente del Comitato e deputato del Collegio di Pescia, Ferdinando Martini; oratore della cerimonia, con una delle sue smaglianti improvvisazioni, Enrico Panzacchi. Ma, assolto il debito di mostrare al popolo, viva e cogitante nel marmo, l'immagine del suo poeta, continuò il Martini l'opera di assertore della fama e dei meriti di lui, con indagini negli archivi, con raccogliere ricordi, lettere, autografi, notizie che a lui si riferissero. Cosí ottenne dagli eredi Capponi il permesso di pubblicare quella *Cronaca dei fatti di Toscana* che il Marchese Gino non volle mai si stampasse, perché ancor vive al suo tempo le persone delle quali è discorso in quelle pagine, le quali apparvero le piú belle che il Giusti scrivesse in prosa. La *Cronaca* fu pubblicata nel 1890 dal Martini con un proemio e con note illustrative.

Nel 1894, quando l'Associazione della Stampa Toscana volle celebrata in Firenze l'opera e la memoria del Giusti e scelse il 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone, il Martini pronunziò allora nell'aula magna dell'Istituto di Studi Superiori un discorso in cui, fra l'altro, difese il Poeta dalle censure del Tommaseo, del Guerrazzi, di Eugenio Camerini e del Carducci, che delle lodi profusegli a piene mani nel 1859 parve qualche anno dopo pentirsi. Nel 1909, nel centenario della nascita, quando Monsummano volle a sé rivendicato l'onore d'avergli dato i natali, in una solenne adunanza in cui convennero rappresentanze di accademie, d'università, di città e membri del Governo, toccò al Martini l'onore di parlare novamente del Giusti, ed egli seppe darci dell'uomo, dei tempi, della sua opera, e della sua postuma fama un cosí equo giudizio da farci desiderare che la sua parola eloquente non fosse costretta nel breve ambito d'un'ora, e si potesse meglio gustarla in una riposata lettura. Il discorso apparve piú tardi in un volumetto edito dal Treves.

Ma il maggior servigio che si potesse rendere alla memoria del Poeta, era quello di raccogliere le lettere, nelle quali si rispecchia cosí sinceramente l'intera sua vita. Frutto di ricerche durate molti anni, con notizie faticosamente raccolte, era apparso nel 1904 l'*Epistolario* interamente rifatto e riordinato, integrando le lettere che il Frassi aveva di sugli autografi mutilato, aggiungendo a queste le molte a lui rimaste ignote, correggendo attribuzioni errate o fantastiche, rimettendo al loro posto le date, ed aggiungendo in fine all'opera, in tante appendici, indicazioni biografiche e scritti inediti che valevano a spiegare allusioni oscure, a illustrare cose o persone delle quali prima si desideravano maggiori ragguagli. L'*Epistolario* che crebbe da due a tre volumi, è opera di capitale importanza per chi voglia conoscere da vicino il Giusti, i suoi amici, i suoi tempi; e ora, dopo che ogni lettera fu integrata con il nome del destinatario e la data, non si potrà piú menar buona l'affermazione del Carducci che coteste lettere fossero esercitazioni rettoriche delle quali il Giusti si compiaceva per far troneggiare una frase o una parola di cui si fosse invaghito, additandolo ingiustamente come il corifeo di una accademia alla rovescia in maniche di camicia e di quella rettorica linguaiola di cui piú tardi fu l'antipatico apostolo e spositore Pietro Fanfani.

Nelle carte del Buon Governo, tra le filze segrete dell'Archivio Granducale in cui il Martini ebbe il permesso di frugare, e molto tempo ci spese attorno, egli ebbe agio di studiare da vicino uomini e cose che il Giusti satireggiò, e della polizia, degl'impiegati, di tutto quel mondo che il Poeta ci ritrasse a modo suo negli *Scherzi*, egli vide da presso la miseria e spesse volte la vacuità. E frutto di tali ricerche furon gli scritti sul *Giusti studente*, sul *Giusti deputato*, raccolti piú tardi nel volume *Simpatie.* — Niuno sarebbe stato e sarebbe perciò piú di lui adatto e competente a commentare le *Satire*, illustrandole nelle occasioni e nelle circostanze che le ispirarono, mostrando al tempo stesso come quel Governo granducale fosse, alla fin fine, assai migliore della fama procuratagli dai liberali che seppero cosí bene scalzarlo ed abbatterlo, per la fortuna d'Italia.

⁂

Il binomio Giusti-Martini, ci ha dato questo *tutto Giusti* cioè il piú degno monumento che si potesse dedicare alla memoria e alla fama del Monsummanese. Il compilatore, ha, non soltanto raccolto con industre diligenza, quanto era stato pubblicato dal Giusti, dal Capponi, dal Tabarrini, dal Gotti, e da lui stesso; ma ha altresí riesumate le varie prefazioni che il Poeta aveva steso per le ristampe dei Versi, e di questi ha raccolto anche i piú sparsi frammenti. L'opera del Giusti, tanto per la poesia quanto per la prosa, ci appare qui nella sua integrità e nella forma migliore. Importantissimi i frammenti biografici rimasti nelle mani del Tabarrini, e dagli eredi di lui comunicati al Martini: curiose le *canzonette* autografe nella collezione dell'editore, e singolarissima, nella sua licenziosità guadagnolesca, la poesia dedicata all'*Amica lontana*, che, come ebbe a dire un credibile testimone, « aveva forme bellissime di corpo, « ma non anima, non coltura; e il Poeta « tentò invano di animare la statua ». Il Giusti in questi versi ci mostra uno degli aspetti meno simpatici della sua natura, e di ciò era da incolparsi l'andazzo dei tempi e la vita provinciale piuttosto materialotta.

Nel bello e compatto volume, sono tutte le poesie, e tutte le Prose, salvo che per l'*Epistolario* dové il Martini fare una scelta e ristringerla soltanto alle lettere piú notevoli.

Il libro ha una introduzione, in cui si riferisce per intero il discorso pronunziato dal Martini nella commemorazione del 1894; ma a queste belle pagine, altre ne seguono non meno importanti, in cui l'Editore con *rationabile obsequium*, forse, com'egli dice, suggestionato dalla recente critica di Benedetto Croce che definisce con un paradosso verbale *poesia prosastica* quella del Giusti, vuole emendare ciò che scrisse trent'anni sono, quand'ebbe a chiamare *poeta grande* l'autore degli *Scherzi*. Egli è ora disposto a riconoscere come piú equo il sottile giudizio del Manzoni quando al Giusti, che gli aveva mandato i propri versi nell'edizione di Bastia, scriveva: « Le son « chicche che non possono esser fatte che « in Toscana e in Toscana che da Lei »; e soggiunge il Martini: « avrebbe egli chia- « mato *chicche* le odi pariniane, il *Sabato del* « *villaggio*, l'ode all'*Amica risanata* e, per « modesto ch'ei fosse, la sua *Pentecoste?* « Rispondere equivale a risolvere ».

Ma forse il Manzoni con quelle *chicche* volle toscaneggiare per dire « cose squisite », né pensò di amareggiare il Poeta con la dolcezza del paragone.

Un piú equo giudizio, me lo consenta il Martini, è nella bellissima lettera di G. B. Giorgini, ch'egli ha pubblicato, ove si legge: « Il Giusti propose di buon'ora alle arti sue « un segno piú alto e piú nobile, né mai lo « perse di vista; e divenne poeta, com'altri « direbbe politico e come a me piacerebbe « che si dicesse morale; perché veramente « egli non fu poeta di una combriccola né « di un partito, ma quello dei galantuomini, « e quanto al resto c'è n'è per la toppa e « per il magnano. Questo carattere della « poesia del Giusti non tanto si deve all'ele- « zione sua, quanto alla qualità dell'ingegno, « il quale si stendeva sicuro fin dove lo « reggesse l'ispirazione e l'istinto del bene, « ma sul campo della speculazione e delle « industrie politiche si sentiva come un « pesce fuori dell'acqua, e cosí quando in « Italia si passò dal dire al fare, e poi dal « far bene al far male, egli scomparve in « mezzo alle lotte dei partiti, e l'autorità « del suo nome scemò quanto gli avveni- « menti crescevano ».

Non dunque il Titano del Guerrazzi « che ebbe paura dei calcinacci »; ma il poeta dei galantuomini che si ritrae dalle sozzure.

E in questo giudizio del manzoniano Giorgini, mi pare ci sia *tutto Giusti*.

Guido Biagi.

Tutti gli scritti editi ed inediti di Giuseppe Giusti, con introduzione, indici, ritratto e fac-simile a cura di Ferdinando Martini, Firenze, G. Barbèra, editore, 1 vol. in 16° a due colonne di pagg. XL-608, legato in tela.

La nuova Galleria d'arte moderna a Firenze

Per piú di mezzo secolo la Galleria d'Arte Moderna è stata la cenerentola delle gallerie fiorentine.

Messa assieme nel 1866 con alcuni dei « quadri d'invenzione » che in cinquant'anni si erano andati radunando all'Accademia di Belle Arti, coi dipinti storici e militari e coi ritratti che il Governo Provvisorio della Toscana aveva ordinato nel '59, con qualche acquisto fatto ogni tanto alla « Promotrice » e con certe povere cose che si debbono ritener regalate per non accusare nessuno di aver speso male i denari non suoi, la Galleria fiorentina si trovò a poco a poco a non aver di moderno altro che il nome.

Nel primo decennio del secolo XX era ancora qual'era nel 1870; la *Cacciata del Duca d'Atene* di Stefano Ussi, già esposta nel 1868, poteva considerarsi tra gli acquisti recenti, e tutta la pittura dei macchiaiuoli e post-macchiaiuoli era rappresentata da un quadro di Egisto Ferroni: *Ai campi.*

Questo triste stato di cose sembrò dover d'un tratto mutare, quando nel 1908 Francesco Sangiorgi, sindaco di Firenze, ebbe l'idea di creare una galleria d'arte moderna alla Palazzina delle Cascine, ove avrebbero potuto trovare decorosa e conveniente collocazione tanto i dipinti e le sculture della raccolta governativa, quanto quelli e quelle della collezione da Diego Martelli lasciata al Comune, insieme con quel tanto che il Comune andava acquistando.

Ma l'idea del Sangiorgi non fu realizzata, la Palazzina delle Cascine ebbe altra destinazione, e si venne invece ad un accordo tra Stato e Comune secondo il quale quest'ultimo depositava le opere d'arte moderna di sua proprietà, compresa tutta quanta la collezione Martelli, nella galleria dello Stato.

Allora — s'era ormai nel 1910 — fu deliberata una prima cernita di tutto il vecchio materiale; e le centosettanta tra pitture e sculture di proprietà governativa furono ridotte a poco piú di settanta. E cosí, tra l'altro, passò nei magazzini un *Passaggio della Beresina* al cui Napoleone, microscopico e come sperduto in quel gran nevaio, gli scolari dell'Accademia avevano regalato un bel paio di baffi; e furono, con diverse e piú cose, portati al Museo Topografico i *Fuochi di San Giovanni* di Giovanni Signorini, il cui getto di razzi multicolori quei medesimi scolari avevano aumentato a dismisura; e molte altre tele mediocri, e peggio che mediocri, andarono a decorare — o meglio a rivestire — le pareti di numerosi uffici.

L'unione delle raccolte governativa e comunale fu un primo passo per la fortuna della galleria; tanto piú che si intensificarono gli acquisti e cominciarono i doni: cospicui, tra gli altri, quelli della « Società degli Amici della Galleria Moderna ».

Ma un primo passo non bastava: Comune e Governo acquistavano indipendentemente, senza un'intesa e senza un programma; e le sette anguste salette al primo piano della Galleria dell'Accademia, in Via Ricasoli, cominciavano ad essere insufficienti.

Si sentí perciò la necessità di una maggiore intesa tra Stato e Comune, e si venne ad una convenzione per la quale l'alta sovrintendenza della Galleria e gli acquisti da farsi coi contributi annui delle due parti contraenti, erano affidati ad una Commissione di sette tra studiosi ed artisti nominati dal ministro della P. I., dal Sindaco di Firenze e dall'Accademia di B. A. Inoltre il Comune stanziò una somma per creare nuovi locali attigui e in continuazione degli esistenti; e alcuni generosi oblatori, insieme con la « Società degli Amici della Galleria », si assunsero la quota spettante al Governo.

Ma durante la guerra i locali della Galleria Moderna, protetti da semplici soffitti a lucernario, dovettero essere sgombrati; mentre dopo la vittoria le somme stanziate risultarono troppo insufficienti alla costruzione dei nuovi locali.

Giunse quindi a buon punto — per la fortuna della galleria — la donazione regale di Palazzo Pitti; ché destinato ad essa tutto l'ampio quartiere della Meridiana, nelle salette di Via Ricasoli si ricollocarono provvisoriamente le piú delle opere esistenti, lasciando però arrotolate o esposte in un salone terreno le tele di dimensioni maggiori.

Tre anni sono, quadri, disegni, sculture, tutto fu portato a Palazzo Pitti per esser collocato nel Quartiere della Meridiana e in quello Reale del secondo piano. Ma appena compiuto il trasporto, il quartiere della Meridiana veniva — con legittima, universale sodisfazione — destinato a S. M. il Re; mentre nel Quartiere Reale del secondo piano si andava preparando la Mostra dei Decoratori del Libro.

La Galleria Moderna era di nuovo senza una sede; e veniva relegata per la seconda volta in magazzino.

Ma fortunatamente l'anno scorso fu trovata una soluzione sodisfacente, assegnandole una trentina di saloni sale e salette che facevano parte dell'appartamento di Corte e dell'antico Quartiere Granducale; e fu deciso altresí che l'attiguo Quartiere Reale del secondo piano accogliesse nei suoi salotti soltanto opere d'arte moderna, sí da formare un solo insieme di quasi quaranta locali. Sono, presso a poco quelli, ove, al secondo piano del Palazzo, si distendevano le mostre della Pittura Italiana del '600 e del '700, dei Decoratori del Libro, e della Legatura.

Tranne che per il Quartiere Reale, nei cui salotti le opere d'arte costituiscono una adeguata decorazione, per le altre sale si presentava il problema, non facile, di collocare dipinti e sculture moderne in locali decorati e tappezzati tra il principio e la metà del secolo XIX.

Perdutosi un po' il senso della galleria tradizionalmente italiana — quella Palatina, ad esempio — accentuatasi la tendenza alla galleria che potremmo dire di tipo universale, simile, o quasi, a Firenze e a Milano, a Parigi ed a Boston; fatto l'occhio all'internazionalismo dei locali delle esposizioni temporanee, ove la moda di Vienna o di Monaco imperano ormai da decenni, potrà sembrare a molti che i salotti e le camere dei Granduchi di Toscana e della loro Corte fossero i meno adatti ad ospitare dipinti e sculture moderne, specialmente quelli e quelle eseguite dopo il 1860.

D'altra parte i locali erano quelli che erano; a farne di nuovi, od a decorare novamente e totalmente i vecchi non v'era neppur da pensare, per l'ingentissima spesa necessaria (1).

Per buona fortuna questi locali non si presentavano sovraccarichi di decorazioni, come altri del primo piano dai pesanti soffitti appesantiti ancor piú dalle aggiunte e dagli.... abbellimenti piemontesi; mentre avevano le pareti rivestite di magnifiche stoffe di seta generalmente di colore unito. Solo due parati, perché ad opera grande e vistosa, sono stati necessariamente sostituiti.

Nel complesso, dunque, un insieme di saloni e di sale di un appartamento principesco ove, invece di quadri e di sculture antiche, sono collocati quadri e sculture moderne; con qualche tavola, con qualche consolle dal fusto dorato e dal marmo prezioso; con poche sedie e meno ancora poltrone, e piuttosto con molti panchetti, allo scopo che la mobilia non avesse a preponderare: ci fosse per quel tanto che era necessario a non dare l'impressione del disabitato, e non piú.

Le opere d'arte sono distribuite generalmente con un criterio storico e regionale, ma inteso in senso latissimo, e sempre subordinato alla migliore collocazione dei dipinti e delle sculture.

Cosí le prime quattro sale sono destinate agli Accademici ed ai romantici, dal Benvenuti e dal Sabatelli al Bezzuoli e al Cassioli; ed una di essa è riservata alla scoltura, e vi troneggia il busto di Napoleone I del Canova; ma nessun rigidismo scientifico nella distribuzione.

Queste sale guardano sul cortile dell'Ammannati ed hanno l'affascinante veduta di Boboli. Proseguendo lungo l'ala sinistra del Palazzo, dopo quella dedicata alle opere di Antonio Ciseri, e quella che è destinata ai dipinti di Stefano Ussi, una sala accoglie i paesisti dal romanticismo fin quasi al verismo: dai Markò al Fontanesi ed al Palizzi.

Vengono quindi quelle che furono le stanze private dell'ultima granduchessa di Toscana, e che oggi custodiscono la pittura che — in senso larghissimo — potremmo dire di genere, un gruppo di dipinti di scuola napoletana, ed una raccolta di ritratti della seconda metà del sec. XIX.

Piegando indietro per l'ala sinistra, dopo tre sale che ancora conservano i magnifici soffitti cinquecenteschi e che sono destinate alle mostre temporanee dei disegni e delle stampe moderne per la necessità di meglio illuminarle artificialmente, si giunge alla lunga fila di stanze che guardano sulla piazza.

Di queste, tre sono dedicate ai macchiaiuoli, e a coloro che con questi lavorarono od ebbero prolungati contatti — una è intieramente riservata alle più belle cose del Fattori —; due ai pittori toscani fedelissimi alla bella tradizione paesana; una ai pittori veneziani e lombardi; due infine sono quasi esclusivamente riservate ai modernissimi, cui per buona fortuna sono toccati dei serici parati che formerebbero il successo di una esposizione che si avesse a fare domani. Il che potrebbe anche far pensare che niente invecchia e niente v'è di nuovo in questo mondo.

In dette sale le numerose sculture sono state distribuite col solo criterio artistico e decorativo: dove stavano meglio: su di una tavola di marmo prezioso, su di una consolle, su di un caminetto. Per quanto meno si è potuto, su basi isolate, per ottenere un maggior collegamento delle sculture coi dipinti e col *mezzo* in cui quelle e questi si trovano.

Appartamento dunque, piú che galleria intesa in senso moderno; cosí come la necessità ha imposto e come forse la nostra tradizione esigeva.

✶

(1) Alle spese per l'adattamento dei locali e per la collocazione delle opere hanno provveduto il Comune di Firenze, la « Società degli Amici della Galleria Moderna » il principe don Andrea Corsini, il conte Umberto Serristori, il marchese Luigi Malenchini, il comm. Camillo Bondi, il comm. R. W. Spranger, il conte Piero Capponi.

Il riordinamento è stato eseguito dall'ispettore della Galleria dott. Nello Tarchiani, coi suggerimenti, i consigli e l'approvazione della Commissione della R. Galleria d'Arte Moderna cosí composta: Antonio Garbasso, sindaco di Firenze, Ugo Ojetti, Domenico Trentacoste, Giovanni Poggi, Mario Tinti, Luigi Gioli e Antonio Maraini. Questi due ultimi hanno particolarmente coadiuvato l'ispettore nella scelta e nella collocazione delle opere.

I dodici numeri unici del **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandati, L 15,50.*

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Recentissime pubblicazioni:

IVANOE BONOMI
Ex Presidente dei Ministri

Dieci Anni
di Politica Italiana
Volume di oltre 300 pagine
L. 8.—

FILIPPO MEDA

Il Socialismo Politico
in Italia
Volume di oltre 250 pagine
L. 8.—

BORTOLO BELOTTI

Pagine di Fede Liberale
Volume di circa 250 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Professore della R. Università di Genova

L'Irrazionale - Il Lavoro
L'Amore
Volume di circa 400 pagine
L. 15.—

ETTORE ROMAGNOLI
Professore della R. Università di Pavia

L'ANTICA MADRE
Volume di circa 300 pagine
L. 10.—

CAROLINA RISPOLI

Il Nostro Destino
Romanzo di circa 300 pagine
L. 7.—

Chiederlo in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato :

F. CAZZAMINI MUSSI

Il sole negli occhi
ROMANZO L. 6.—

Il delicato poeta lombardo che incominciò a farsi conoscere scrivendo, in collaborazione con Morino Moretti, alcuni poemi drammatici esaltanti gli eroi e i santi della nostra storia e che ci dette in seguito, poesie e novelle, per stile, ritmo e osservazione assai belle, tenta con questo libro, il romanzo. Un tentativo perfettamente riuscito, che rivela nel giovine poeta lombardo un narratore di primo ordine.

Con l'intento di offrire ai lettori italiani pregevoli opere di Autori stranieri, la nostra Casa ha iniziato una raccolta di «CLASSICI MODERNI», pubblicando in questi ultimi giorni quattro opere dei più grandi Poeti russi del secolo scorso. Le traduzioni, affidate solo a chi conosce la lingua originale del testo al pari della nostra, sono precedute da un breve commento estetico sull'opera stessa e su quelle precedenti che ad essa si riferiscono: la collezione costituisce così un corpo di pubblicazioni, attraente, vario, che presenta un carattere unito ed omogeneo, pur mantenendo ciascuna opera il suo particolare interesse.

TOLSTOI LEONE - *Il Diavolo*, opera postuma a cura di E. Damiani L. 3.50
CECÒV ANTON - *Ivànov*, dramma in 4 atti, traduzione e introd. di Carlo Crabher . . . . . . L. 3.50
PUSKIN SERGHIEIEVIC ALEXANDR - *La fontana di Bakhcisarài*, trad. in versi italiani di Enrico Damiani L. 3.50
CECÒV ANTON - *Il giardino dei ciliegi*, commedia in 5 atti, trad. di Carlo Grabher . . . . . . L. 3.50

GIOVACCHINO VOLPE

Storici e Maestri
VOL. DI OLTRE 180 PP — L. 7

SOMMARIO: Insegnamento superiore della Storia e riforma universitaria. — Storici, Maestri — Amedeo Crivellucci — Giacinto Romano. — Un Congresso internazionale di scienze storiche.

Dello stesso autore sono, di recente, usciti:
Movimenti Religiosi e sette ereticali nella Società Italiana medioevale. Sec. IX-XIV - vol. di oltre 300 pp. L. 15.—
Medioevo Italiano - vol. di 330 pp. L. 16.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

Un poeta franco-prussiano

ALBERT VON CHAMISSO

Nel 1790, quando il castello dei suoi padri fu raso al suolo dalle picche rivoluzionarie e la sua famiglia dovette disperdersi in terra straniera, il futuro evocatore di Schloss Boncourt aveva appena nove anni: era troppo giovane per possedere una patria, per portare con sé sulle vie dell'esilio un'atmosfera di ricordi incancellabili, sacri. La sua gioventú trascorse tutta fuori del paese di origine, lontana per molta parte anche da quella piccola patria che è la famiglia. La Francia non resta assente dalla sua vita spirituale; contribuisce essa pure ad educarlo con le opere dei suoi grandi, coi generosi programmi di cui è allora banditrice alle genti; ma è quello un influsso secondario, non diverso da quello che poteva subire uno straniero qualunque. È singolarmente pallida, anzi, l'eco che hanno in lui i grandi fatti del suo tempo, le avventure grandiose con cui si svolge l'epopea del suo popolo. C'è nella sua indifferenza un po' del radioso spensierato egoismo con cui la giovinezza trionfa di qualunque catastrofe, lanciando anche nei cieli piú foschi il suo canto di vita e di speranza. Ma è quello anche un effetto normale di tutte le grandi convulsioni storiche. Quando la storia si erge di fronte ai destini individuali come un Moloch divoratore, è raro — checché dicano i retori — che nella crisi tragica il pensiero si rafforzi e lo spirito si sublimi; prevalgono allora su ogni altra le questioni materiali piú urgenti; siamo costretti, perché non ci travolga l'impeto degli eventi e l'immensità dei problemi, a risparmiare le nostre energie, evitando la tortura pericolosa delle analisi, accettando la parola d'ordine della giornata, aggrappandoci, con fatalismo sbigottito o con fatalismo giocondo, ma fatalisticamente, a qualcosa di concreto e di positivo verso cui possa tendere, di là dalle tempeste dell'ora, il nostro istinto di vita. Il ritorno alla natura, la chimera sentimentale da cui si vuole procedano le rivoluzioni, non so se sia davvero uno dei prodromi delle crisi rivoluzionarie: ne è sicuramente un effetto. Le esigenze elementari della vita si sono mostrate nella loro brutalità, ma anche nella loro bellezza. Germina e giganteggia, nella fantasia di chi ha veramente lottato e sofferto, il piú ingenuo degli idillî: un pane tranquillo tra persone care. La giovinezza dello Chamisso ha le inquietudini solite dell'attesa alla vigilia della maturità; si riflettono nel suo incubo di una sistemazione decisiva la povertà e la solitudine dell'emigrato che non ha un suo focolare; ma in quel suo pensiero dominante — un po' di fortuna e un po' di affetto — non si afferma soltanto un bisogno pratico; si esprime tutta una concezione anti-rivoluzionaria della esistenza: un ideale di primitività libera, di calma onesta e operosa, di amore sereno. L'influenza dell'ambiente spirituale germanico concordava colla lezione della sua propria esperienza, aiutandolo a spezzare i vincoli non creati da Dio, a divenire quello che la rivoluzione aveva predicato colle parole e smentito coi fatti: cittadino del mondo, uomo libero.

«Per essere felice — disse un giorno lo Chamisso — bisogna essere o imperatore o artista o innamorato o imbecille». Confessa di essere attraversato anche lui qualche volta da brame bizzarre di vita intensa. Ma non è affatto una tempra combattiva e robusta. È un vinto che si rassegna e si riscatta col sogno. Il suo cuore onesto dà l'impressione della generosità e della forza quando si tratta di difendere quel suo sogno sentimentale, faro indispensabile alla sua vita.

I tempi, le traversie della sua giovinezza gli hanno ispirato il suo programma umano di lavoro e di pace: a poco a poco quell'ideale si è fuso, indissolubilmente, collo sfondo su cui fioriva. La Germania divenne necessaria alla sua felicità. Si vanta talvolta di non essere straniero in nessuna parte: sa che la patria di cui ha bisogno è «un'oasi tranquilla ove costruire la sua capanna all'ombra delle palme»; sembra un «déraciné» pronto a ricominciare sotto qualunque cielo la sua esistenza, tanto che Augusto von Staël gli offre di andare con lui in America a colonizzare delle terre vergini. Eppure soltanto a Berlino, soltanto tra i suoi amici prussiani gli pare si attui per lui la patria astratta di elezione: quella dove il pensiero è libero e il cuore pago. «La patrie est aux lieux où l'âme est enchantée». In Prussia per la prima volta provò il benessere di un'atmosfera affettiva, la ebrezza di una nobile intimità, il fascino indimenticabile dei primi ardenti colloqui sull'arte, sulla poesia, sui problemi eterni dell'essere. Lo conquistò la Germania delle grandi università, delle biblioteche venerande, cosí geniale e feconda nel suo raccoglimento suggestivo, illuminata allora come non mai dal fuoco creatore dei suoi pensatori e dei suoi poeti. Nel suo naufragio il giovine emigrato ha dovuto accettare qualsiasi soccorso: dopo essere stato pittore di porcellane e paggio della regina Luisa, è entrato come ufficiale in un reggimento prussiano; si è venduto, com'egli dice, per un po' piú di otto scudi mensili. Benché tenga fede lealmente ai suoi impegni e sia uno dei pochi — egli, gentiluomo francese al servizio della Prussia — a soffrire della viltà con cui le guarnigioni prussiane si arrendevano al francese invasore, egli è stanco di quella vita che non può esser la sua. Tanto piú entusiastica è quindi la gioia con cui si ritempra nella cordiale festività dei suoi primi amici, dei suoi primi compagni d'arte. Ed è un caso interessante — che ricorda il Vigny — questo ufficiale, cresciuto al rombo delle vittorie napoleoniche, che prepara degli almanacchi poetici, che si rallegra di un mutamento di guarnigione perché lo avvicina alla biblioteca di Gottinga, che intravede come suprema felicità «vivere e morire da studente tedesco».

Per due volte le circostanze tentarono di strapparlo alla nuova patria: nel 1806 quando le vicende della guerra franco-prussiana ne fecero un prigioniero dei suoi connazionali vincitori, e nel 1810 quando i suoi famigliari, preoccupati della sua miseria e che già avevano tentato di salvarlo con un matrimonio opulento, lo attrassero coll'offa di un posto governativo sicuro. Ma lo afflisse e lo disgustò invincibilmente lo spettacolo della Francia napoleonica. Sentí che se in Prussia gli era straniero il suolo, in Francia gli erano stranieri gli uomini. «Bisogna che tutti sieno suoi servi, di lui, Napoleone. Ha teso dappertutto i fili della sua tela, ed il popolo francese, questo gran dromedario mite e martirizzato, che non sa piú in che maniera sia arrivato a quel punto, ha piú briglie alla testa che muscoli per muoversi». Incapace di conformarsi alla servilità generale, estraneo e perciò superiore alle cupidigie imperanti, troppo Weltbürger ormai e troppo gentiluomo ancora per non simpatizzare colla opposizione perseguitata, ripassa ogni volta con un sospiro di liberazione le frontiere che lo separano dalla sua patria vera, dal santuario dei suoi primi e piú fervidi affetti. Il suo ritorno nel 1812 è definitivo. In quell'anno s'iscrive, libero cittadino, alla facoltà medica di Berlino, realizzando a 32 anni il suo sogno giovanile di una vita libera, solitaria, studiosa. Non possiamo stupirci a vederlo nel 1813, quando la Prussia, elettrizzata dall'entusiasmo liberatore scuote magnificamente l'oppressione napoleonica, esercitare il Landsturm e offrirsi di morire anche lui *pro aris et focis*, coi suoi ospiti eroici, quando la guerra si estendesse alle campagne e diventasse invasione e saccheggio. Se non fosse insensato pretendere dagli uomini ch'essi sieno superiori ai pregiudizi dei tempi si potrebbe anzi deplorare ch'egli non abbia fatto di piú e non si sia schierato risolutamente, secondo il precetto soloniano, dal momento che alla luce del suo internazionalismo tutte le guerre dovevano sembrargli guerre civili, dalla parte di quelli che gli parevan nel giusto. Nel 1819 la Prussia lo legò a sé piú strettamente ancora concedendogli un impiego onorato; e non cessò di seguire fino alla sua morte, con simpatia veramente materna, la sua attività di scienziato, e la sua incredibilmente fortunata attività di poeta.

⁂

A questa interessante figura ha dedicato recentemente un volume un critico aperto e simpatico, vibrante di giovanili entusiasmi, G. A. Alfero, già noto per una fine monografia sul Novalis (1). L'opera dell'Alfero incatena facilmente il lettore per la sincera adesione con cui rivive quella che gli pare la tragedia dello Chamisso: la lenta inquieta ascensione, fuori delle brume romantiche, verso un sereno equilibrio nella sana realtà della famiglia. Non è difficile accorgersi, ed è ciò che fa del suo libro una lettura piacevole e viva, ch'egli si è compiaciuto di esprimere attraverso la biografia simbolica del suo autore le sue proprie nobili fedi. Benché ne riesca un po' stilizzata e un po' staccata dal suo fondo storico la psicologia del suo eroe, e contrasti un poco con questa origine lirica — cui si prestava assai meglio la sintetica energia di un articolo — la relativa ampiezza e scolasticità del volume, non è senza un vero refrigerio che si scorrono queste pagine chiare ed oneste, senza retorica, senza sfarzo secentesco di inutile erudizione. Qualunque opinione si abbia sulla poesia dello Chamisso e sulla opportunità di consacrargli un volume non va dimenticato che anche in critica, come in arte, il tema logico non è sempre quello essenziale: ed il libro dell'Alfero è un bel libro.

⁂

Da un punto di vista piú nettamente letterario confesso di non condividere affatto e di non riuscire a comprendere l'ammirazione che l'Alfero ha per la poesia chamissiana.

Come mai non si è accorto nello scrivere i suoi due troppo lunghi capitoli sul mondo poetico e sull'arte dello Chamisso che da quelle pagine sarebbe balzata fuori la figura piacevole di un galantuomo, di un liberale intelligente, di un abile orecchiante, mai quella di un poeta? Credo anche errata la sua concezione per ciò che riguarda il posto di quell'arte nella vita dello scrittore: nel dramma dello Chamisso la felicità coniugale sarebbe la lieta catastrofe e la sua produzione lirica sarebbe il riflesso di quella felicità. A parte le meccaniche e assai facili imitazioni della poesia contemporanea, ci sono nell'opera dello Chamisso troppe pagine che non si possono spiegare in tal modo, che hanno una genesi piú profonda e piú lontana. Si prolunga e risuona in esse il sogno di cui abbiamo parlato, culmine e premio della sua esperienza giovanile, sospirosa rivincita contro le sofferenze inflittegli dalla realtà attuale: l'idillio della vita elementare, il culto di ciò che è primitivo, popolare, spontaneo. Superate le superstizioni di famiglia e di razza lo Chamisso ha voluto vivere come il popolo e cantare come il popolo. Le sue note hanno un'eco in noi quando la sua visione di ingenuità popolare conserva nel suo sfondo e nelle sue rudi movenze un po' della tristezza sinistra da cui è scaturita.

C'è un altro punto ancora su cui mi pare che l'Alfero avrebbe fatto bene a fermarsi. Mi sembra non si ricordi abbastanza, parlando dell'arte dello Chamisso, che lo Chamisso è un francese. Non c'illuda il fatto ch'egli è divenuto prussiano: ch'egli ha magnificamente assimilata la lingua e la cultura tedesca al punto da diventare uno dei piú popolari poeti germanici (l'Ampère che spiega tale prodigio colle origini lorenesi della sua famiglia e il Walzel che lo spiega con la sua nascita *champenoise*, scrivevano evidentemente prima del trattato di Versailles). In realtà bisogna riconoscere ch'egli è rimasto francese. La semplicità piú energica e piú prosastica, l'intensità realistica maggiore, la sonorità piú materiale ch'egli imprime al *lied* germanico — qualità che possono anche far pensare ad un residuo di brutalità soldatesca — sono assai probabilmente degli echi spontanei della *chanson*, effetti di un gusto atavico che nella «chanson» si esprimeva e appagava. Egli ha avvicinato alla chiarità intellettualistica della *chanson* la musicalità piú vaporosa del *lied*, cosí come, nel germanizzare il Béranger, ha estenuato in tremoli mandolineschi le crudità troppo *gauloises* del suo autore.

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(1) G. A. ALFERO, *Adelbert von Chamisso*, Torino, Bocca, 1924 (nella Collezione «Letterature moderne», studi diretti da A. Farinelli).

Commedia erudita e "Commedia dell'arte,,

.... vorrei aggiungere: «negli studî degli stranieri», ché da qualche tempo sempre piú frequenti si van facendo all'estero le ricerche sulla nostra Commedia «sostenuta» od erudita, e specialmente su quella che fu, per la genialità degli interpreti, la nostra maggior gloria teatrale per oltre due secoli: la Commedia improvvisa.

Uno dei piú fecondi *italianisants*, fra gli studiosi francesi, Maurice Mignon, raccoglie in un elegante volume le sue ricerche, disseminate in opuscoli e in riviste letterarie, sul Teatro francese e italiano del Rinascimento (1), portando un notevole contributo agli studî di letteratura comparata, nel far apparire quale e quanta sia stata l'influenza della Commedia italiana del '500 su quella francese del periodo classico.

Già or son più di dieci anni, inaugurando il suo corso alla Facoltà di Lione, il Mignon aveva esaminati «i principali tipi della Commedia italiana del Rinascimento» (Lyon, Impr. A. Rey, 1912; pp. 15), e cioè, accanto alla Commedia sostenuta, la Farsa allegorica e morale, la Favola mitologica e «moresca», notando la mancanza di originalità sia nei caratteri che negli argomenti. Piú tardi aveva estese e precisate le sue ricerche sulla Commedia dello stesso periodo, analizzando due commedie dell'Ariosto: *La Cassaria* e *I Suppositi*: studî minuziosi, che oggi riappaiono in questo volume e che vanno a prender posto accanto a quelli del Tirinelli, del Giannone, del Marpillero, del Campanelli, del Campanini, del Tosto.

Dopo aver diligentemente analizzata *La Cassaria* nel suo valore storico ed estetico, nota il Mignon che la scena fra Crisobolo e il figlio Erofilo (Atto V, scena 2ª) ricorda quella del *Menteur* di Corneille, e piú specialmente quella del *Dom Juan* di Molière.

Non nota però che l'argomento de *I Suppositi* richiama quello della *Bisbetica domata* (Shakespeare avendo probabilmente attinto alla stessa fonte dell'Ariosto): contaminazione di diversi intrighi, piú specialmente la commedia dell'Ariosto s'è ispirata all'*Eunuco* di Terenzio e a *I Captivi* di Plauto. Accennato al titolo licenzioso, il Mignon si dilunga sulla questione del prologo, e, dopo aver dato l'argomento della commedia, ne analizza i caratteri dei varî personaggi: messe in luce, con opportuni raffronti, le derivazioni latine e le rassomiglianze con commedie posteriori (con quelle di Molière specialmente) nota quali e quante sieno le allusioni ai fatti contemporanei, e come acuta la satira specialmente contro la gente di toga (satira già accennata ne *La Cassaria*). Rappresentata per la prima volta a Ferrara nel carnovale del 1509, dieci anni dopo era recitata a Castel Sant'Angelo negli appartamenti del Cardinale Cibo; e Papa Leone X serviva quasi da usciere per questa rappresentazione de *I Suppositi*, ché «si pose a la porta, e senza strepito, con la sua benedizione, permise intrare chi li parea».

Di interesse anche maggiore (e tralascio di rammentare la ristampa di uno studio su Giovanni Tixier de Ravisy, autore di dialoghi latini della prima metà del Cinquecento) è il capitolo del volume sul «Teatro italiano a Lione durante il Rinascimento», che il Mignon, per chiarezza, distingue in tre momenti essenziali: quello delle origini, che va dalla fine del '400 alla metà del Cinquecento; la rappresentazione de *La Calandria*; e la morte di Isabella Andreini.

Frequenti, come ognun sa, erano gli scambî di comici fra Italia e Francia: mentre dei buffoni francesi (secondo già aveva accennato il Picot) passano le Alpi al seguito di Carlo VIII e portano le commedie francesi in Italia, degli istrioni italiani vanno in Francia con Francesco I, il quale amava molto circondarsi di comici (e si fa infatti il nome di un Mastro Andrea); ed al seguito di Luigi XII si trova anche un poeta comico, l'astigiano Gian Giorgio Alione.

Il Mignon ricorda qui numerosi passi delle farse dell'Alione ed un passaggio della sua *Macharonea*, che attestano della permanenza dell'astigiano a Lione. Ma, se pur un motivo della *Farsa del Franzoso alogiato a l'ostaria del Lombardo, a tre personagii* è comune con l'*Ammalato immaginario*, è dubbio che il sommo poeta comico francese abbia avuto conoscenza delle farse dell'Alione: quello che è certo si è che l'Astigiano era a Lione al principio del Cinquecento.

Sempre bene accolti a Lione i comici italiani, specialmente al tempo di Caterina dei Medici, fanatica delle commedie dei suoi allegri comici; mentre si annoiava mortalmente alle tragedie, ed ebbe a dire qualche anno dopo, assistendo nel 1560 alla rappresentazione della *Sofonisba* del Trissino, che tale spettacolo aveva portato disgrazia agli affari del regno, non ebbe che parole di lode per la magnifica recita de *La Calandria* del Bibbiena, che fu data, per farle onore, in occasione della sua entrata a Lione con Enrico II, il 27 settembre 1548.

Di grandissima importanza questa recita de *La Calandria* per la letteratura drammatica francese: quasi una rivelazione fu questa commedia di costume, che rompeva bruscamente la tradizione della Commedia di stampo classico (l'attesta anche il Brantôme): la rappresentazione della *Calandria* sarebbe, secondo il Chasles, insieme con la *Farsa di Patelin*, della fine del '400, e con l'*Eugenia* del Jodelle, del 1522, la terza grande tappa del Teatro comico in Francia prima della Commedia di costume.

Il Mignon tenta qui la ricostruzione del primitivo testo del prologo della *Calandria* della recita di Lione, quasi certamente non del Bibbiena, ma del suo amico Baldassarre Castiglione, che aveva dovuto scriverlo in fretta in sostituzione del vero prologo originale giunto in ritardo.

Dopo la recita della *Calandria*, arrivano alla Corte le varie Compagnie dei Comici italiani, chiamati dai Re, o piuttosto dalle Regine, di Francia: gli «Uniti», i «Gelosi», gli «Accesi», diretti questi da Drusiano Martinelli, fratello del celebre *Arlecchino*. E, con gran copia di particolari, ricorda il Mignon la morte di Isabella Andreini, avvenuta a Lione nel 1604, durante il viaggio di ritorno in Italia.

⁂

Sempre curiose a leggersi le lettere dei Comici ai Sovrani, soprattutto per il tono confidenziale che rivela la benevolenza con la quale essi erano accolti alle Corti: già alcuni di tali carteggi eran stati pubblicati dal D'Ancona, da *Jarro*, dal Rasi: spigolando negli Archivî di Parma (che, come tutti quelli delle capitali di antichi Stati, sono ricchissimi di tali carteggi) Egberto Bocchia trascrive (1) due lettere del comico Carlo Cantú, detto *Buffetto*, che fu al servizio del Cardinal Francesco M. Farnese, indirizzate alla Regina di Francia: nell'una, in data 18 agosto 1645, supplica la Sovrana che faccia recitare la moglie Colombina, mentre il ruolo, che costei doveva sostenere, era tenuto da Marinetta, moglie del celebre *Scaramuccia*; nell'altra, del 10 ottobre dello stesso anno — da «Fontana bell'acqua» (come troppo liberamente il Cantú traduce Fontainebleau) — sottopone alla Regina una contestazione avuta col celebre scenografo Giacomo Torelli, il quale non voleva «esser confuso con i comici».

Il Cantú morí nel 1676, in età di 67 anni, e cosí Alfonso d'Este, nel parlar della formazione di una nuova Compagnia, annunzia la di lui morte: «noi havevamo Bufetto et il Dotore; ma il Bufetto è andato a recitare nel altro mondo....».

Di un altro curioso documento dà notizia il Bocchia nello stesso opuscolo, e cioè di un'informazione di alcuni comici pretesi dall'abate Grimani, che appare diretta a stabilire l'obbligo di dipendenza verso i principi parmensi che permaneva al riguardo di alcuni comici temporaneamente passati nel 1682 a recitare nel Teatro San Samuele di Venezia di proprietà dell'Abate Grimani: tali comici sarebbero Francesco ed Agata Calderoni, Francesco Balletti, Vittorio d'Orsi e la moglie Teresa, soprannominata *Spinetta*, Antonio Benozzi (*Trappolino*) e Gennaro Sacco, noto per la maschera del *Coviello*.

⁂

Utili per lo studio della Commedia dell'arte anche tali notiziole; ed utilissima poi la stampa degli *scenarii* inediti, piccola fatica alla quale dovrebbero accingersi quanti amano il nostro Teatro, prima che i manoscritti, per il logorio del tempo e la cattiva conservazione, divengano addirittura illeggibili.

---

(1) MAURICE MIGNON *Études sur le Théatre français et italien de la Renaissance.* Préface de FRANCESCO FLAMINI (Paris, Librairie ancienne Honoré Champion, 1923) («Bibliothèque littéraire de la Renaissance») in-8, pp. 87.

(1) E. BOCCHIA *Documenti Teatrali del Secolo XVII. I. Due lettere del comico Carlo Cantù d.° Buffetto - II. Informazione di alcuni Comici pretesi dal sig. abate Grimani* (Parma, Off. Graf. Fresching, 1923) in-8, pp. 14 (Estr. dall'«Archivio Storico per le Provincie Parmensi»; N. S.; Vol. XXII bis).

ANTONIO VALLARDI - Edit.
MILANO — Via Stelvio, 2
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

"INCONTRO ALLA VITA,,
Biblioteca per le giovanette diretta da Giovanni Bertacchi

Ultimo volume pubblicato:

"ITALIANE GLORIOSE,,

Mancava all'Italia questo libro. RAFFAELLO BARBIERA, il celebre evocatore di tante splendide figure italiane, l'illustratore di donne esimie del Risorgimento, lo scrisse con la sicura dottrina che possiede, con la magia del suo stile limpido e colorito. Sono 46 medaglioni di **Italiane gloriose**; patriote, benefattrici, scienziate, letterate, poetesse, pittrici, scultrici, musiciste, attrici, pubbliciste, giuriste, legislatrici, guerriere, condottrici d'eserciti, sante; una superba galleria, che rallegra per la ricchezza di tanti spiriti gentili, forti, elevati; e ci insuperbisce, pensando che tanto fiore di virtù, di genio, brillò nella patria nostra.

Con metodo nuovo, logico ed efficace, *Raffaele Barbiera* non comincia dalle donne antiche, ma dalle moderne che risplendettero nella nostra vita, e, a mano a mano, sale alle antiche: e tutte sono divise cronologicamente, per epoche. Ma le più **gloriose italiane** son le madri, che immolarono alla libertà, e alla grandezza della patria, i propri figli; le madri che li benedirono combattenti e li piansero, li piangono ancora con lacrime amarissime e sante, caduti.

Queste pagine, con le quali si apre il prezioso volume, commuovono. L'eloquenza degli eroismi e delle glorie, accende l'eloquenza della parola dello scrittore.

Libro per le giovani che devono educarsi agli esempii; e istruirsi dei nobili e sapienti, e fulgidi atti compiuti da donne italiane, in vari secoli, consacrate all'immortalità.

I «*Medaglioni*» sono accompagnati dai ritratti, accuratamente eseguiti su quelli tramandati dalle età trascorse o su fotografie.

Un complesso gentile e magnifico, che serve anche all'età adulta: libro per lettura educativa e per regalo squisito.

VOLUME DI CIRCA 400 PP. LIRE 12 —

Ne pubblica oggi tre inediti (1) la signorina Winifred Smith, del « Vassar College », benemerita degli studî sulla Commedia dell'arte, alla quale ha dedicato or son piú di dieci anni una completa monografia, che è forse la migliore che sia stata scritta sull'argomento (*The Comedia dell'Arte. A Study in Italian Popular Comedy* (New York, The Columbia University Press, 1912; in-8º, pp. XV-290).

L'uno degli « scenarî », intitolato *Il Giusto Principe*, è di Basilio Locatelli, e fa parte della Collezione Casanatense; e serví probabilmente di base all'altro « scenario », della collezione Napoletana (donata da B. Croce alla « Biblioteca Nazionale » di Napoli), dal titolo *L' ingiusto Rettore* : quello del Locatelli circa del 1622, l'altro composto nell'ultimo quarto dello stesso Seicento. I due « scenarî » sono ispirati alla popolare novella di Giraldi Cintio : *Epizia*, alla quale attinse Shakespeare per la sua *Misura per misura*.

Osserva la Smith, nella sua nota introduttiva a questi due « scenarî », come i comici si sieno valsi del tragico avvenimento, narrato dalla novella, e ne abbian fatto scaturire soprattutto gli elementi comici : altro scopo non avevano se non di divertire gli spettatori, ma pure, col lieto fine e con la punizione dei colpevoli, anche le ragioni della morale sono soddisfatte. La Smith non riesce però a precisare se questi due « scenarî » sieno stati recitati anche a Parigi od in altra città straniera.

Il terzo « scenario », intitolato *Marescial di Biron*, pure della « Casanatense », è una riduzione della tragedia di Juan Perez de Montalvan, dal titolo *El Marescal de Viròn*. Il De Simone Brouwer, che scoprí tale « scenario », e due ne pubblicò della stessa Collezione (*L'Ateista fulminato* e *Il Convitato di pietra*), aveva già richiamata l'attenzione sull'origine spagnola di molti dei nostri scenarî » della Commedia dell'arte.

⁂

Nota la Smith, a proposito di questo « scenario », il tono piú serio, in confronto di quelli dello Scala e della « Magliabechiana » (stampati dal Bartoli) : e, minuziosamente, atto per atto, scena per scena, confronta lo « scenario » italiano con la tragedia spagnola : *El Marescal de Viròn*, da un esemplare pubblicato a Valencia nel 1772.

Esaminato lo « scenario » italiano, la Smith conclude col dire che questa commedia di amore e onore, di guerra e tradimento, non ha nulla a che vedere con la tragedia in due parti di Giorgio Chapman, sebbene tutte le altre riduzioni sceniche della storia famosa del Maresciallo sieno state a questa ispirate, comprese la parodia di Maldonado e la sua versione italiana.

Dalla Commedia dell'arte alla Commedia popolare è breve il passo : e vi entriamo con le opere di Angelo Beolco, detto *il Ruzzante*, attore ed autore di commedie, che — per la fresca pittura del costume — potrebbe dirsi pari all'Ariosto, al Machiavelli e al Bibbiena (se pur non superiore, come vorrebbe il suo piú amoroso biografo : Alfredo Mortier) e per aver, primo, introdotto nelle sue commedie l'uso dei varî dialetti, può a giusto titolo esser chiamato il primo autor comico dialettale.

Il Mortier, che da molti anni dedica la propria attività allo studio delle opere del comico padovano, e che promette la traduzione completa in francese di tutte le sue commedie, ci offre oggi, in attesa di una monografia completa, un esauriente saggio bibliografico delle opere e dei manoscritti, esistenti nelle varie biblioteche d' Italia (2). Valendosi delle precedenti ricerche del Wendriner e del Lovarini, che del *Ruzzante* si occuparono, il Mortier ci traccia qui un breve profilo biografico, e, con precisione minuziosissima, descrive poi i varî manoscritti delle opere da lui esaminati nelle Biblioteche di Verona e di Venezia, e di ogni commedia e delle collezioni complessive delle opere a stampa cita tutte le edizioni.

Il poeta drammatico, rievocatore del mondo latino (le sue tragedie su *Mario vinto* e su *Silla* son di data ancor recente), si compiace in quest'arida, ma pur tanto preziosa, ricerca, accostandosi ad uno dei nostri piú originali e piú schietti autori comici del Cinquecento : dal Mortier aspettiamo dunque fiduciosi quell'opera definitiva sul *Ruzzante*, che quest'ottimo saggio preventivo acuisce l' impazienza di veder compiuta.

Cesare Levi.

(1) WINIFRED SMITH *Two « Commedie dell'arte » on the « Measure for measure » story* (Reprinted from « The Romanic Review »; vol. XIII n. 3; July-September 1922; pp. 263-275) — *The Marechal de Biron on the stage* (Reprinted for private circulation from « Modern Philology »; vol. XX n. 3; February 1923; pp. 301-308)

(2) ALFRED MORTIER, *Essai sur les Manuscrits et la Bibliographie de Ruzzante* (Paris, Ernest Leroux) in 8 pp. 49.

MARGINALIA

Ritornando alla "Grande Vigilia"

La febbre che ha condotto milioni di uomini di ogni parte della terra a scendere sul terreno della violenza e a decidere del loro destino con le armi alla mano — armi terribili quali il passato mai non immaginò e piú terribili delle quali immaginerà certo l'avvenire — non è ancora placata.

Aspettiamo tutti che essa si calmi col tempo, con quel tempo che, come è necessario alla convalescenza degli individui, cosí è necessario alla convalescenza dei popoli. Possiamo aver fede che tornerà un giorno o l'altro a rifiorire nel mondo una sanità che — distrutti alcuni germi infettivi — permetterà a tutte le nazioni di godere i vantaggi che assicura la pace, con un tranquillo e indisturbato benessere ? Non so. Tante fedi ha smentite la guerra ! l'utopia socialista che l'unione proletaria mondiale avrebbe impedito ogni conflitto armato : l'utopia borghese che gli interessi internazionali con il loro flusso e riflusso di capitali da un paese all'altro non avrebbero permesso alcuna minaccia ad una operosità che costituisce l'essenza della vita moderna ; l'utopia dei sostenitori stessi della guerra ora finita, che essa sarebbe stato l'ultimo sforzo necessario ad assicurare la pace perpetua sognata dai filosofi.

C'è invece qualcuno che crede fermamente che ogni germe malefico non sia stato distrutto, sí che quanto è avvenuto sia ancora destinato a riprodursi.

Forse è cosí. Perciò è pieno di interesse riandare col pensiero allo stato d'animo che preparò le nazioni — quelle almeno che piú contavano nell'equilibrio del mondo — a far getto di tutte le ideologie di cui erano piú o meno inquinate — e ad obbedire alla realtà della storia e nello stesso tempo alle idealità dello spirito umano, eterne tutte e due.

Ho dinanzi a me un compendioso volumetto in cui Luigi Valli, che fu uno dei primi assertori delle dottrine del nostro « Nazionalismo », raccoglie gli scritti di propaganda e i discorsi che egli tenne, quando cercava di mostrare agli italiani la debolezza delle basi su cui è fondato il materialismo storico e la falsità di quei postulati, che riducono negli stessi confini e la morale dell' individuo e la morale della nazione (1).

Tutti ricordiamo qual'era l'atmosfera spirituale italiana di un quindicennio fa, e tutti abbiamo assistito alla trasformazione che è avvenuta nella nostra penisola. Molto noi dobbiamo alla fede e alla individuale pertinacia di quei primi pionieri (e la loro opera non va dimenticata) e molto di piú a quelle virtú che parevano annientate nell'anima del nostro popolo, e che erano invece soltanto sopite. Erano troppo insite in lui ; e un popolo che è l'erede di una grande civiltà non se ne può spogliare, anche se si sieno mutate nei secoli le sue materiali condizioni, anche se la sua coscienza abbia deviato. A un certo momento egli si ritrova. La trasformazione, come la chiama il Valli, il ritrovamento, come a me piacerebbe meglio definirlo, non è ancora finita ; ed è perciò che gli scritti che ho sotto gli occhi non sono un documento superato del passato, ma tuttavia un utile ammaestramento per l'avvenire.

Perciò leggere che cosa è il nazionalismo — sacrificio di interessi particolari a quelli imperiosi di una collettività etnica e politica — su quali errori poggia quel pacifismo che non tiene conto della dinamica della vita e che dimentica di enumerare le vittime della pace, nei paesi che per la rinunzia ad ogni espansione vedon mietute ogni giorno a migliaia le vittime o della fame o della denutrizione, riandare l' inquietudine filosofica che ad ogni tratto pareva di aver trovata la strada per la quale gli uomini si sarebbero avviati verso un'ultima meta di perfezione ; e i fatti incoercibili smentivano tutte le teorie ; leggere, dico, e ricordare tutto ciò, è argomento di utile meditazione a coloro che sono pensosi dell'avvenire.

L'ultima conclusione è che la vita non può adagiarsi nel comodo letto che paiono prepararle coloro che credono solamente nel calcolo prudente, nella cauta ragione e nella morale del tornaconto ; ma che vi è una morale eroica, la quale sola crea quella fede, che, ad onta di tutta la piccola realtà, ad onta di tutti le manifestazioni del cosí detto senso comune, ad onta di tutti i dettami della ragion pratica, trova in se stessa, nella contemplazione di una sua idea alta e magnifica, la forza di sommuovere il mondo e determinare i grandi avenimenti della storia.

⁂

L'ultimo scritto del Valli celebra uno dei piú alti ed efficaci esaltatori di questa morale : Miguel De Unamuno.

Le pagine si leggono con grande interesse, specialmente in questi giorni in cui il suscitatore di vaste energie spirituali è stato bandito dalla sua patria proprio da chi, a parole, predica il rinnovamento morale del suo popolo, e in realtà non è che un esponente di quelle piccole lotte di predominio di caste che aspirano non a far trionfare gli interessi della nazione su quelli dei particolari, ma ad assicurare a se sole ogni privilegio. Vecchia e conosciuta storia tutta spagnuola con un po' di vernice nuova presa a prestito altrove.

Miguel De Unamuno è, come si può sapere anche in Italia, il ricreatore di Don Chisciotte, anche contro le intenzioni del suo creatore immortale. Nella sua *Vida de Don Quijote y Sancho* egli ha riplasmato il vecchio eroe « come l'eterno eroe dell' ideale che passa fra gli scherni e fra le bassezze del mondo senza un pensiero che non sia puro, senza un atto che non sia nobile, senza un impulso che non sia della piú squisita bellezza morale. Egli ha preso la briglia di Ronzinante ed ha condotto il folle sublime, che non sa vedere nel mondo se non il suo sogno di grandezza, il cieco alla vita reale, il cieco dell' intelletto, cieco alla scienza, ma tutto invaso da una grande fiamma di eroismo e d'amore e che nobilita tutto ciò che tocca, senza che la realtà e la volgarità della vita possano toccarlo mai, lo ha condotto a fronte alta in mezzo al mondo moderno di venti anni fa, mondo di piccole e grette anime accecate nelle questioni delle ricchezze e delle mercedi, e di altre piccole anime chiuse nell'arida cerchia delle cosiddette verità scientifiche, e di anime gonfie di umana miserabile saggezza fatta di calcolo ».

L'eroe sognatore, che non tien conto della forza reale delle cose, crea una forza assai piú grande e travolgente : quella dello spirito. L'uomo che al comune ragionamento oppone istintivamente il suo entusiasmo, alle limitate deduzioni della scienza le illimitate scorribande della sua fantasia, al torpore infingardo e al calcolo plebeo la sua volontà eroica, è il ben degno rappresentante di quelle energie che sole possono muovere il mondo. Suscitatore dunque di energie, magnifico ed inconscio assertore che l' ideale e l'entusiasmo soltanto hanno valore per la vita individuale e per quella di un popolo egli ha accanto a sé il rappresentante della saggezza plebea, cieca del cuore, come egli è cieco dell' intelletto. Ma la sua superiorità è in questo, che la grossa morale plebea, pure con i suoi piedi ben piantati sulla terra, cede inevitabilmente a quella forza che sa del proprio sogno fare una realtà immanente : o meglio avvera nel mondo la sublimità di ciò che gli sciocchi chiamano follia.

E cosí chi vede, — e il Valli ha ben visto, — come la follia è alle volte la piú bella delle realtà, non può fare a meno di riconoscere quanto lievito morale è nella particolare interpretazione che il De Unamuno da del personaggio cervantesco.

Basta pensare a ciò che è avvenuto nella guerra recente per accorgersi della verità umana che è nell'operare di Don Chisciotte.

Che cosa la comune saggezza poteva consigliare al Belgio dinanzi alla minaccia di un invasione germanica ? Che cosa all' Inghilterra ? Che cosa all' Italia ?

La comune saggezza dette bene a tutti i suoi consigli per rimanere impassibili : al piccolo popolo quello di contentarsi degli adeguati risarcimenti per il passaggio delle truppe armate, alla grande potenza marittima proponendo il miraggio di una parte del bottino, ed a noi la possibilità di arricchirci con le forniture, e qualche mozzicone di terra — e sembrò « parecchio » — già rapitaci.

E tutti preferirono la follia dell' intervento.

Queste verità ha rivelato Miguel De Unamuno nel suo libro. E queste verità egli — che pure è un democratico, che pure è avversario del regime monarchico — ha predicato continuamente e nei suoi libri e nei suoi discorsi. Dispregiatore dei valori economici che stanno a base dell'anima popolare, egli non promette al popolo eldoradi e non lo adula. « Lo tratta sempre come Don Chisciotte tratta Sancho : lo ama, lo difende, lo attrae dietro a sé, ma non si perita di assestargli qualche colpo di traverso col suo lancione quando esso rivela la volgarità della sua anima, e ciò per raddrizzarlo e risvegliarlo ».

La volgarità plebea, con in volto, ora, la maschera dell' idealismo gli si è ribellata per un momento, e perciò egli va in esilio.

Per un momento, si può scommettere ; perché quel che egli ha seminato di energie non si distrugge, quello che ha creato di inquietudine spirituale non si annienta. Bisogna — son sue parole — fare di Sancho un uomo, levarlo di casa sua, separarlo dalla moglie e dai figli e farlo correre in traccia di avventure. E Sancho (salvo qualche inevitabile riluttanza) si metterà per quella strada, e vorrà allora presso di sé di nuovo il suo risvegliatore e la sua guida.

Ignotus.

(1) LUIGI VALLI, *Scritti e discorsi della "Grande vigilia,,*. Bologna, Zanichelli ed.

★ **Dalla vecchia Ancira alla nuova capitale della Turchia.** — Tra i segni piú illustri della dominazione romana nelle remote contrade d'Asia va additata la famosa iscrizione di Ancira (l'Angora d'oggi) detta il « testamento di Augusto » e che è piuttosto un solenne riassunto delle sue gesta, e un resoconto dell'opera da lui compiuta. La storia del ritrovamento e della trascrizione di questa iscrizione non è priva d' interesse. Se fino dalla metà del cinquecento gli scienziati tedeschi vengono a studiarla, soltanto a Luigi XIV negli ultimi anni del regno, e cioè sui primi del settecento, spetta il vanto di averne procurata la trascrizione. Si tratta di due testi uno latino ed uno greco che essendo collocati su muraglie appartenenti al tempio di Roma e di Augusto, rovinato come ogni altro edifizio romano, erano e sono tuttavia in gran parte rinchiusi nelle miserabili costruzioni che vi hanno addossato i turchi. Paul Lucas che in una pubblicazione dei primi anni del settecento ha lasciato un racconto del suo viaggio nell'Asia minore, e che fu appunto il messo di Luigi XIV, spiega quante difficoltà dovette superare per procedere alla trascrizione, del resto assai incompleta, dell' iscrizione. Ci impiegò piú di venti giorni e per ottenere di copiarla dovette spacciarsi per un gran medico che ricercava qualche buona ricetta nel testo misterioso. Il testo completo fu procurato soltanto dalla missione, diretta da Giorgio Perrot, mandata ad Angora nel 1861 da Napoleone III. E il Maspero dando notizia della vita e dell'opera di Giorgio Perrot racconta che il muraglione su cui si svolge l' iscrizione nel suo doppio testo latino e greco era già a quel tempo quasi scomparso sotto le casupole addossatevi, immonde catapecchie nelle quali lo scienziato francese fu costretto a copiare il documento lettera per lettera alla pallida luce d'una candela. Maurizio Pernot, che ha dedicato una serie di studî alla nuova Turchia, riferisce nella *Revue des Deux Mondes* (1º marzo 1924) che anche oggi il muro dove si trova il testo greco dell' iscrizione sparisce sotto le casupole turche mentre invece il testo latino per l' ingiuria degli elementi e forse anche degli uomini si va sempre piú cancellando. Anche qui del resto i turchi hanno condotto la loro opera di sommersione e distruzione degli antichi monumenti come dappertutto : architravi, capitelli, statue decapitate, colonne tutto è stato adoperato alla meglio o alla peggio come materiale da costruzione. E il vandalismo non si è fermato nemmeno dinanzi alla città turca del cinquecento che aveva pure un' importanza monumentale anche se non paragonabile alle magnificenze architettoniche dell'antica Ancira.

★ **Caio Mario nel Teatro.** — Primo a portare Mario sulla scena fu il romano Silvio Stampiglia, poeta cesareo dell' imperatore Carlo VI, come ci racconta Angelo de Santis nell'opuscolo *Caio Mario a Minturno* (Ancona, Stab. Tip. Coop., 1924). L'argomento del melodramma « Mario fuggitivo », con tutto quello che in esso si finge, è fondato, come l'autore stesso ci dice, sul racconto di Plutarco. Pochi anni dopo lo stesso soggetto dette argomento ad una tragedia, rappresentata a Parigi nel 1715 e data alle stampe sotto il nome di Gilles de Caux de Montlebert, parente del Corneille per parte materna. Si ha notizia anche di un « Cajo Mario in Minturno » di A. Zeno, melodramma non mai rappresentato né stampato e neppur finito, che si trova manoscritto alla Marciana di Venezia. Ma l'opera che piú di tutte ebbe fortuna è la tragedia che in piena rivoluzione fu portata sulle scene parigine da Antoine-Vincent Arnault, che forse presumeva un po' troppo delle sue forze scegliendo quel soggetto per un suo primo lavoro. Forse l' ispirazione alla tragedia gli venne da un quadro del Drouais, il giovane allievo che il David aveva condotto a Roma con sé. Qui, all'Accademia di Francia, in mezzo alla sontuosità dei monumenti e alla maestà dei ricordi, il Drouais aveva concepito ed eseguito, senza i consigli del maestro che era tornato a Parigi, quel « Marius à Minturnes», che il Blanc definisce la piú celebre delle sue opere. Ma alla divulgazione delle gesta di Mario piú del quadro giovò la tragedia che rimase sulla scena per parecchi anni fino all'aprile del 1815, quando si vollero vedere in essa delle allusioni politiche : il proscritto di Minturno ricordava il proscritto dell' isola d'Elba. Mario varcò anche i confini dei paesi latini per portarsi in Germania ; ma qui il vincitore dei Cimbri non trovò il terreno troppo propizio. Abbiamo infatti soltanto « Marius zu Cartago», tragedia in un atto, in versi, del Lamez e « Marius und Sulla » frammento di dramma di Christian Dietrich Grabbe, rapito assai giovane al rinnovamento del dramma storico, in cui aveva dato prove eccellenti. Piú tardi il soggetto tornava ad interessare gl' italiani, che nel periodo del Risorgimento cessarono di considerare Mario come un proscritto, e piuttosto preferirono rappresentarlo come prode capitano nella lotta contro i barbari. È un

COLLEZIONE ITALIANA DI DIARI, MEMORIE, STUDI E DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA GUERRA DEL MONDO

DIRETTA DA ANGELO GATTI

LA CASA EDITRICE MONDADORI sta per iniziare la pubblicazione di una Collezione italiana di Diari, Memorie, Studi e Documenti, destinata prevalentemente ad attestare l'opera dell'Italia e degli Italiani nella guerra del mondo. Altre nazioni, o di popolazione maggiormente numerosa come l'America, o di lingua più diffusa come la Francia, hanno già avviato l' impresa. Ma, differentemente dalle Collezioni forestiere, che traducono e riuniscono opere di scrittori diversi di razza e di lingua, la Collezione italiana è, almeno in questa sua prima parte, del tutto originale. La compongono gli uomini più idonei, siano essi politici che hanno tenuto il governo della nazione o del popolo, o militari che hanno comandato o combattuto, o scrittori fra i più noti di storia, di morale, di economia, di cronaca, che, anche essi, hanno avuto uffici, o parte attiva nella guerra. Tutti nella loro cerchia, protagonisti ; i quali, raccontando ciò che hanno pensato, operato o veduto, testimoniano ai cittadini e agli stranieri l'opera della Patria. Sotto questo aspetto la Collezione è impresa nazionale.

La Collezione non è però nè una storia consecutiva, nè una storia finita, vale a dire, non ha unicità di indirizzo, nè tratta tutte le parti della guerra, nè dà eguaglianza di sviluppo alle parti che tratta. È una sintetica raccolta di scritti e documenti, cercati dove sono più originali e dimostrativi, agli uomini che li hanno creati o che oggi li posseggono, e pubblicati anche se rispecchiano uomini e partiti diversi. Questo suo modo d'essere dipende dal non aver voluto disegnare prima la cornice del quadro, per popolare poi questo ad ogni costo di tutte le persone e di tutti i fatti dei tempi che si raccontano, forzando scrittori ed opere ad una compiutezza, che non può essere ancora conseguita. Si sono invece scelti gli uomini, e ad essi si è chiesto ciò che potevano veramente dare. Il lavoro parrà meno perfetto : ma è senza dubbio più utile. La storia futura dovrà venire a paragonarsi a queste testimonianze di protagonisti.

La Collezione è divisa in quattro parti. La prima è più propriamente di storia politica ; la seconda di storia militare ; la terza di morale, economia e statistica : la quarta di cronache, memorie ecc.

Sono fra gli scrittori di Storia politica :

Gen. NICOLA BRANCACCIO — On. ENRICO CORRADINI — On. LUIGI FEDERZONI — Bar. ALBERTO LUMBROSO — On. ALBERTO MALATESTA — On. Guido MAZZONI — On. FILIPPO MEDA — On. GAETANO MOSCA — Prof. ARRIGO SOLMI — Don ERNESTO VERCESI — Prof. GIOVACCHINO VOLPE.

Sono fra gli scrittori militari :

Gen. EUGENIO BARBARICH — Cap. di vascello ROMEO BERNOTTI — Contramm. ETTORE BRAVETTA — Gen. LUIGI CADORNA — Gen. LUIGI CAPELLO — Gen. ALBERTO CAVACIOCCHI — ANGELO GATTI — Gen. GAETANO GIARDINO — Gen. GUIDO LIUZZI — Prof. CAMILLO MANFRONI — Gen. GIUSEPPE PENNELLA — Gen. CARLO PORRO — Gen. GIULIO CESARE TASSONI.

Sono fra gli scrittori di morale, economia e statistica :

Prof. FRANCESCO COLETTI — On. ETTORE JANNI — Prof. GIUSEPPE PRATO — GIUSEPPE PREZZOLINI — Prof. FULVIO ZUGARO.

Sono fra gli scrittori di cronache, di memorie ecc. :

Prof. GIULIO CAPRIN — Col. PIERO CASALI — Gen. EUGENIO DE ROSSI — Prof. GIUSEPPE FUMAGALLI — UGO OJETTI — ALDO VALORI.

LA PRIMA SERIE DELLA COLLEZIONE COMPRENDERÀ LE OPERE SEGUENTI :

PARTE I.

Le ragioni economiche e diplomatiche della guerra del mondo (dal trattato di Francoforte al trattato di Versailles 1871-1919)	ALBERTO LUMBROSO
Studi diplomatici sulla storia della conflagrazione europea	ARRIGO SOLMI
L'opera nazionalista durante la guerra	ENRICO CORRADINI
Il Vaticano, l' Italia e la guerra	ERNESTO VERCESI
I cattolici italiani nella guerra	FILIPPO MEDA
I socialisti italiani nella guerra	ALBERTO MALATESTA
L'anno 1917	GIOACCHINO VOLPE
In Francia durante la guerra	NICOLA BRANCACCIO
La politica coloniale dell' Italia durante e dopo la guerra	GAETANO MOSCA
La tragedia d' Italia	LUIGI FEDERZONI

PARTE II.

La guerra del 1870-71 e l'evoluzione dell'arte militare fino al 1914	LUIGI CADORNA
La frontiera italo-austriaca allo scoppiare della guerra 1914-1915	CARLO PORRO - A. GATTI
Due battaglie : Gorizia e la Bainsizza	LUIGI CAPELLO
Un anno al comando del IV Corpo d'Armata	ALBERTO CAVACIOCCHI
L'azione del XII Corpo D'Armata dall' Isonzo al Piave	GIULIO C. TASSONI
L'azione dell'VIII Armata alla battaglia del Piave	GIUSEPPE PENNELLA
L'Armata del Grappa	GAETANO GIARDINO
Vittorio Veneto	EUGENIO BARBARICH
L' intendenza nella guerra italiana	GUIDO LIUZZI
I fattori navali della grande guerra e i loro insegnamenti	ETTORE BRAVETTA
La guerra sottomarina e la guerra aereonavale	ROMEO BERNOTTI
Il contributo straniero nella nostra guerra navale	CAMILLO MANFRONI

PARTE III.

La popolazione italiana e la guerra	FRANCESCO COLETTI
Le finanze durante e dopo la guerra	FILIPPO MEDA
Mobilitazione e smobilitazione delle grandi potenze	FULVIO ZUGARO
Grandezza e decandenza del volontarismo economico di guerra.	GIUSEPPE PRATO
La cultura in Italia durante la guerra	GIUSEPPE PREZZOLINI
Il cittadino ignoto	ETTORE JANNI
Il soldato italiano	ANGELO GATTI

PARTE IV.

La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra	EUGENIO DE ROSSI
L'evoluzione del sentimento popolare italico negli anni della guerra	GIUSEPPE FUMAGALLI
La propaganda sul nemico	UGO OJETTI
Intelligenza col nemico.	GIULIO CAPRIN
Diario di un italiano nella grande guerra	PIERO CASALI
Il giornalismo nella guerra	ALDO VALORI

I volumi saranno riccamente illustrati da documenti inediti, fotografie, diagrammi carte topografiche ecc. L'Edizione sarà accuratissima ; usciranno sei volumi all'anno ed i primi saranno di LUIGI CADORNA - FILIPPO MEDA - ARRIGO SOLMI - EUGENIO DE ROSSI - ENRICO CORRADINI e di ETTORE BRAVETTA. Ogni volume avrà dalle trecento alle quattrocento pagine ; il prezzo medio di ogni volume si aggirerà dalle 15 alle 20 lire, prendendo per base il prezzo di L. 1 per sedicesimo, tavole fuori testo, frontispizi e indici compresi. Agli abbonati sarà dato lo sconto del 10 % e il porto franco. In un primo tempo la Collezione sarà inviata ai soli abbonati e solo successivamente i volumi saranno messi in vendita al pubblico. Accogliendo poi le pressioni e i desideri di innumerevoli abbonati, la Casa Editrice darà gratuitamente la piccola

LIBRERIA IN ROVERE DI SLAVONIA

per contenere tutti i volumi della Collezione non solo ai primi mille che hanno già inviato la loro associazione, ma eccezionalmente anche a quelli del successivo migliaio. La spedizione della libreria sarà fatta dopo l'uscita dei primi sei volumi.

PER L'ESTERO IL PREZZO AUMENTA DEL CINQUANTA PER CENTO

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

Spett. Casa Editrice
A. MONDADORI - MILANO

Letto il programma e presa conoscenza delle condizioni in esso indicate, il sottoscritto si dichiara associato ad una copia dell'intera *Collezione Italiana di Diari, Memorie, Studi e Documenti per servire alla Storia della Guerra del Mondo* diretta da *A. Gatti*, e si impegna a pagarne il relativo importo a rate mensili di Lire 10 a cominciare dalla pubblicazione del primo volume; ogni e qualunque eccezione rimossa, eleggendo all'uopo il proprio domicilio presso la Sede della Casa Editrice A. MONDADORI in Milano, Via della Maddalena, 1.

Data ....

Firma ....

....

Indirizzo ....

Non si riconoscono patti verbali.

Indicare chiaramente nome, cognome e indirizzo, e spedire a la Casa Editrice A MONDADORI — Milano - Via Maddalena, 1.

M. F.

aspetto nuovo della figura di Mario nella letteratura; ma ciò non basta a compensare lo scarso valore artistico dei due lavori, l'uno ormai senile del Niccolini e l'altro giovanile del Cossa. In questi ultimi tempi Mario è tornato sulla scena francese per opera di Alfred Mortier — lo studioso di cui discorre altrove Cesare Levi — il quale il 24 maggio 1910 fece rappresentare al Nouveau Théâtre d'art di Parigi «Marius vaincu», tragedia in tre atti, in versi.

★ **Il marchese di Santillana e il Petrarca.** — Nota è la vita di Inigo Lopez di Mendoza, uomo che partecipò agli avvenimenti politici e militari del suo tempo e che nel suo paese occupò un posto elevato ed importante. Ma non è il complesso dell'opera sua che E. Vannutelli si è proposto di studiare nella *Rivista d' Italia;* essa rivolge di preferenza la sua attenzione a quella parte dell'opera poetica del Mendoza che è la meno originale e spontanea, in quanto risente direttamente dell' influenza petrarchesca. Sotto questo punto di vista sono specialmente interessanti le composizioni allegoriche e i sonetti «fechos a l' italico modo». La prima, in ordine cronologico, delle composizioni allegoriche è la «Comedieta de Ponza», un piccolo poema in centoventi stanze che si riferisce ad uno degli episodi piú dolorosi della storia spagnuola, a quella battaglia di Ponza, in cui la flotta aragonese fu catturata e distrutta dai genovesi, e i principi stessi condotti in servitú. È una visione; e il nostro pensiero corre subito alla «Divina Commedia», anche per il titolo dato al componimento. Ma l' influenza del Petrarca è subito evidente alla prima stanza che ammonisce gli uomini della infinita vanità del tutto: «O voi che dubitate, vedete se i trionfi, gli onori e la gloria sono eterni. Guardate gli imperi e la case reali, e come la fortuna sia la piú forte; essa volge l'alto in basso, a vicenda; e fa eguali i ricchi e i poveri». È la stessa voce del nostro Petrarca, che piú volte nei «Trionfi» si leva a dire misero e infelice «chi speme in cosa mortal pone». E allo stesso modo, non sarà un ricordo della Canzone alla Vergine la «Fin e oracion» della canzone a «nuestra señora de Guadalupe»? «Invincibile, vittoria dei nostri persecutori.... poni tu la fine ai miei languori, madre di misericordia». E il Petrarca aveva detto: «Or tu, donna del Ciel, tu nostra Dea.... Vergine d'alti sensi, tu vedi il tutto: e quel che non potea far altri, è nulla a la tua gran virtute por fine al mio dolore». C' è in ambedue i componimenti, dopo l'esaltazione cristiana della Vergine, la preghiera per la pace dell'anima tribolata e rifuggente in seno alla divinità. Piú ancora di questi raffronti ci interessano i quarantadue sonetti all' «italico modo». Questi sonetti del Santillana sono il primo tentativo di trasportare dalla letteratura italiana nella spagnola la nuova forma poetica del sonetto. Questi suoi endecasillabi non sono sempre perfetti e non sempre i sonetti rispondono, per lo schema, al modello italiano. Il Santillana ci mostra sette tipi di sonetti dandoci esempio di una libertà di schemi che il Petrarca non ha mai osato. Troppo grande era l'ammirazione dello spagnolo per il poeta nostro, perché noi possiamo pensare che egli abbia voluto allontanarsi da lui, e, allontanandosene, innovare. È congettura piú ragionevole pensare che alla maggiore varietà di questi schemi abbia contribuito, da una parte, l' imperizia dell' imitatore e, dall'altra, il ricordo delle ottave spagnuole che offrivano esempi di rime analoghe a quelle che ritroviamo nei sonetti. Il tentativo del marchese di Santillana rimase isolato, per il momento, nella letteratura spagnuola, e bisognò arrivare a Boscan e a Garci Lasso perché fosse ripreso.

★ **Una visione francese prima di quella dantesca.** — Nelle Cronache di Saint-Denis, che nel loro latino medievale han serbato ricordo di tutte le vicende dei tempi carolingi, si trova una pagina interessantissima, che narra una visione nei tre regni dell'oltretomba, una «avision» come si esprime la prima traduzione francese del sec. X, di Paulin Paris. Questo documento, che finora non era stato citato fra i componimenti che precedono la «Divina Commedia», è messo in evidenza da *Les Livrets du Mandarin*, che commentano quel delizioso testo antico, notando i punti di maggior contatto tra la visione di Carlo di Calvo e quella di Dante. Anche nell'estasi del re carolingio una bianca luce guida il pellegrino nel mistico viaggio: è come una Beatrice imprecisa, un Mentore senza sesso che adempie l'ufficio di guida nelle tre sfere. Ma il racconto è di un'evidenza che si impone anche senza commento. Carlo dopo le funzioni religiose, il giorno di Natale, si era addormentato per riposare, quando gli giunse una voce che ordinava allo spirito di separarsi temporaneamente dal corpo per conoscere gli effetti del giudizio divino e per vedere alcuni segni di prossimi avvenimenti. La prima cosa che l'anima vide fu una luce bianchissima che teneva un gomitolo di filo. Un capo di questo fu messo nelle mani del re e il viaggio cominciò. Fra i varî gruppi di peccatori son da notare vescovi e prelati del tempo dei primi carolingi, conficcati in pozzi ardenti, che rispondono alle domande del mistico viaggiatore. «Noi siamo dannati — essi rispondono — perché quando vivevano i tuoi antenati invece di conciliare i principi e i popoli fomentammo le guerre e seminammo discordie. I colloqui fra Carlo e le anime si ripetono in parecchi episodi del viaggio ed assumono forme di vere e proprie profezie nella «deliziosa valle del paradiso» dove il re viene in cospetto dello zio Lotario che gli dice queste parole: «O Carlo, mio successore, che sei il terzo dopo di me nell' impero dei romani, viemmi vicino. Io so bene che tu giungi qui dopo aver veduto i tormenti di tuo padre, ma egli per la misericordia di Dio sarà presto liberato dalle sue pene, come ne fui liberato io per le preghiere di S. Denys e di S. Remy, a cui il Signore ha dato grande potere sui re e i grandi di Francia — (non per niente la fonte è di provenienza monastica), — Sappi inoltre che l' impero uscirà presto dalle tue mani e che ormai ti rimangono pochi giorni di vita». Allora intervenne l'ombra di Luigi e disse: «l' impero dei romani che tu hai tenuto fin qui deve tornare di diritto a Luigi, figlio di mia figlia». Dopo ciò — conclude il cronista — lo spirito di Carlo rientrò nel suo corpo stanco e travagliato.

★ **Il Cattaneo e la «Biblioteca Politica Italiana».** — Il Cattaneo si distingue fra tutti gli uomini del nostro Risorgimento per la previdenza che ebbe nel salvare dalle dispersioni e dal trafugamento molti documenti politici, come dimostrano i tre volumi dell' «Archivio Triennale» e i ventotto volumi dei «Documenti della Guerra Santa». Questa sua preoccupazione divenne tanto piú evidente dopo che le persecuzioni del governo austriaco non permisero piú alla Tipografia Elvetica di continuare in Capolago l'opera sua coraggiosa. Allora forse al Cattaneo e ai suoi collaboratori parve opportuno di rallentare l'operosità tipografica ed editoriale, curando di preferenza la raccolta dei documenti a servizio degli storici futuri. Sorse cosí in un'epoca imprecisata dai documenti, ma certamente tra la fine del '52 e il principio del '53, il progetto di fondare una «Biblioteca Politica Italiana», il cui programma è esposto ed illustrato nel documento, inedito fino ad oggi, che Antonio Monti riproduce ne *La Critica Politica* da una miscellanea dell'Archivio Cattaneo. Questo documento può considerarsi come un primo abbozzo di quello che, col titolo di «Progetto di invito alla istituzione di una Biblioteca Politica Italiana», e con la data del 1853, venne pubblicato dal Rosa e dalla Mario nel III vol. degli «Scritti politici ed Epistolario». Sono due documenti che si illustrano e si integrano a vicenda, perché mentre il primo stabilisce i criteri direttivi dell' istituzione e ne spiega il funzionamento, il secondo fa piú specialmente la storia del come era venuto formandosi quel complesso di documenti stampati e scritti donde scaturirono i tre volumi dell' «Archivio triennale» e la materia del quarto, e si sofferma a spiegare i criteri coi quali dovrà essere compilato il catalogo, e come sarà fatto l'ordinamento del materiale nelle cartelle e negli scaffali. Infatti si tratta di una vera e propria biblioteca che avrebbe dovuto sorgere a Lugano, come si rileva dai passi piú notevoli del documento ora pubblicato. «Per impedire — cosí scriveva il Cattaneo — quanto piú possibilmente la sistematica distruzione dei documenti politici che il barbarismo di alcuni governi e la malafede di certi uomini di Stato o di Partito fanno disperdere e trafugare, per poter celare le molte loro pecche.... i sottoscritti sono venuti nella determinazione di costituire una società per azioni, il cui scopo deve essere la fondazione di una «Biblioteca Politica Italiana», nella quale vengano depositati e raccolti tutti gli atti pubblici nonché segreti, dei diversi Governi d' Italia, tutte le proclamazioni, i periodici, le relazioni di testi oculari dei diversi movimenti italiani, i documenti, le carte preziose officiali dei governi e comitati popolari, degli uomini politici e sommi dell' Italia, tutto quanto insomma varrà a comprovare il continuo movimento tendente alla conquista della nazionalità italiana a partire dal 1815 ai giorni nostri». Come primo fondo per questa biblioteca i promotori avevano acquistato la preziosa raccolta della Tipografia Elvetica di Capolago che, insieme coi libri ed opuscoli pubblicati, custodiva parecchi documenti originali. Il progetto non ebbe poi attuazione perché, come è noto, la rivoluzione del 6 febbraio 1853 indusse il governo austriaco a piú severe repressioni, istituendo il blocco del Canton Ticino.

★ **Il Centenario di Paolo Segneri.** — Una commemorazione segneriana, del terzo centenario della nascita, che ricorre in questo anno, il 21 marzo, non è certo di quelle che, annunziate soltanto, suscitano già fervore di consensi e rifioritura di saggi critici e di edizioni. Perché tanto pessimismo? È la domanda che si pone Michele Ziino, il quale riesaminando l'opera segneriana in *Vita e Pensiero*, trova ingiusto che la critica abbia sempre accompagnato con prudenti riserve l'ammirazione per il nostro maggiore oratore sacro. Eppure a nessuno è lecito dubitare che egli sia stato il restauratore di quell'eloquenza sacra che il secentismo aveva scelto come teatro delle sue gesta piú brutte e ridicole, onde restarono famigerati gli Orchi, i Giuglaris, i Tesauro. Analizzando bene addentro l'arte del Segneri, lo Ziino trova che una delle qualità piú pregevoli di quella maniera è la forma drammatica dell'esposizione. I soggetti sono spesso attinti dalla storia sacra, e specialmente dal vecchio testamento; impresa audace, talvolta non del tutto fortunata, ma è sempre notevole la sicurezza nel trascegliere e l'efficacia nel tradurre. Frequenti sono anche i passi pervasi di brioso umorismo, in quella dose che è compatibile con la natura della prosa e dell'argomento. A volte par di sentire un'eco del fare schietto o gioioso di S. Bernardino, con il vantaggio derivante da uno spirito piú fine, piú moderno e da una piú avanzata abilità di prosatore. Molte qualità del Manzoni sono nel Segneri e questo è il punto in cui piú si indugia la critica dello Ziino; il quale tende anche a nobilitare la figura dell'uomo, del cittadino, del religioso. L'editore delle «Lettere al Granduca Cosimo III» non aveva esitato a parlare di frate cortigiano e peggio che cortigiano. Invece non si potrebbe immaginare, in quel secolo, uno spirito piú libero del Segneri, che piú di una volta seppe erigersi a censore degli abusi dell'alto e del basso clero. L'elogio del papa Innocenzo XII nella «Lettera dedicatoria» alle «Prediche apostoliche» porge all'oratore un'ottima occasione per censurare i costumi di certi pontefici, come fa piú apertamente ne «La Cattedra di S. Pietro». Egli era nato missionario: diciassettenne appena, supplicò con una lettera, degna in tutto di lui, il generale della Compagnia di essere inviato nelle Indie. Non contentato, si dedicò tutto alle missioni in Italia, in una maniera della quale egli può dirsi il primo inventore. Il frutto di tante fatiche era tale che egli se ne mostrava, nelle sue relazioni, meravigliato e compiaciuto: paci, conversioni, restituzioni di roba, risarcimenti di fama erano il confortante spettacolo che si ripeteva nei paesi visitati. Ma nessuna superbia e ipocrisia nell'apostolo. Incapace a sostêner lunghi digiuni, non occultava mai questo suo bisogno; esortato nella vecchiaia a non andare a piedi nudi per le vie lunghe e malagevoli, e a scalzarsi nel luogo vicino alla missione, rispose sempre: «Dio mi guardi da questa ipocrisia; o per tutto il viaggio andrò calzato, o per tutto scalzo».

★ **La panacea di tutti i mali.** — Qual fama avesse acquistato la teriaca veneziana e conservasse, si può dire, fino alla metà dell'ottocento, tutti sanno. Una buona occasione per riparlarne è stato il ritorno degli studiosi a figure di antichi medici e ciarlatani, di cui si sono avuti saggi recenti. Era questa teriaca, scrive Gian Jacopo Fontana nel 1847, una composizione di oltre ottanta ingredienti tolti dalle piú elette e costose droghe, invenzione di Andromaco il vecchio, illustrata da Galeno. Quello che non tutti sanno e che opportunamente ricorda Antonio Pilot nella *Rivista mensile della città di Venezia* (Febbraio 1924), è come la produzione del celeberrimo farmaco fosse tutelata e regolata dalla Repubblica veneta con cautele e guarentigie fra le quali singolarissima quella di consentirne il privilegio della fabbricazione a pochi eletti i quali ne effettuavano la manipolazione in periodi di tempo determinati con una solennità ed una messa in scena delle piú caratteristiche. Ai tempi della Repubblica nel giorno della fabbricazione della teriaca si davano convegno in farmacia magistrati e medici i quali esaminavano le sostanze che gli addetti si disponevano a pestare nei mortai di bronzo quasi si fosse trattato di una funzione pubblica. Cerimonia senza rigidità di protocollo se ancora sulla fine del settecento la «plebêa dannata licenza» dei facchini che lavoravano per conto del farmacista privilegiato era tanta che male incoglieva alle povere donne che si fossero arrischiate nei paraggi dell'officina piantata sulla pubblica via. Questa produzione dello specifico rendeva ancora allo Stato sui primi dell'ottocento centoventimila ducati d'argento, era cioè uno dei rami piú ricchi del commercio veneziano, sí che ragionevolmente la Repubblica si era difesa con estremo rigore dai contraffattori i quali allignavano nella stessa città e il rigore era giunto sino al bando e all' incendio della mercanzia fraudolenta. Fra le farmacie privilegiate manipolatrici di teriaca va additata la farmacia «Alla Testa d'oro», che già fioriva nella seconda metà del cinquecento in campo S. Bartolomeo. Ed era bello e caratteristico il veder fabbricare la teriaca sul primo gradino, ora scomparso, del ponte di Rialto, da una quarantina di uomini tutti vestiti alla stessa maniera affaccendati intorno ai mortai di bronzo. Una pittoresca descrizione di questa farmacia si trova nelle «Vedutine sociali» di Giuseppe Vollo stampate a Milano nel 1866 ove è ricordata la gran testa d'oro non si sa se d' Ippocrate o di Galeno, di Averoè o di Avicenna che dava il nome al negozio. La decisiva decadenza della teriaca data, come si è detto, dalla seconda metà del secolo decimottavo.

COMMENTI E FRAMMENTI

"Ludro,, benefattore.

Non vi so dire quanto m'andò in sangue la visita che, sul finire di quest'ultimo carnevale, Dina Galli e Amerigo Guasti, mossi da gentile pensiero, fecero nell'Ospizio torinese di carità a Enrico Gemelli, il vecchio decano della scena subalpina. Figuriamoci la commozione di tutti e tre nel reciproco suscitarsi di chissà quanto grati ricordi! Io che ho bazzicato molto i teatri, posso dirvi che questo affettuoso cameratismo tra comici non è infrequente; e potrei dimostrarlo con parecchi episodî, ma basterà rammentarne uno, di cui Antonio Papadopoli fu magna pars, e ch'egli stesso racconta in un raro opuscolo di sue memorie, pubblicato trentotto anni fa (1).

Il valente caratterista apparteneva allora alla compagnia di Gaspare Pieri, famoso brillante, con la Casali-Pieri prima attrice, Carlo Lollio primo attore, il Piccinini amoroso; e leggiadra servetta, l' indimenticabile Virginia Marini! I teatri a Venezia negli ultimi anni della dominazione straniera facevano affari magri assai; ma il vecchio Apollo (ora Goldoni) durante le recite di detta Compagnia nella state 1863 contò spettatori in bel numero, i quali gustarono la *Rivincita* e la *Statua di carne* del Ciconi, scrittore in voga, e non meno i *Miserabili*, per merito sopra tutto del Papadopoli, un Valjean insuperabile.

All'opposto, nel teatro Malibran ove agiva la Compagnia di Vincenzo Dreoni, che pure era un attore di qualche merito, forno completo ogni sera. Indarno il capocomico s'arrovellava per sfamare i suoi scritturati e liberare la *condotta* (cioè il bagaglio della Compagnia), sequestrata alla stazione per la rispettabile cifra di novecento fiorini. Conviene dire che in quei frangenti qualche Santo, forse San Ginesio, ch' è per chi non lo sappia, protettore de' comici, l' inspirasse a chiedere aiuto al Papadopoli, il quale, cuor d'oro com'era, glielo promise e mantenne. Pochi giorni dopo infatti tornava a Venezia da Padova, dove la Compagnia Pieri aveva trasportato le sue tende, apposta per darvi coi colleghi sequestrati una recita straordinaria a loro beneficio, rappresentando insieme ad essi quello che fu il suo cavallo di battaglia: *Ludro e la sua gran giornata*. L' incasso salí a 500 fiorini; dai quali però dedotti 200 di spese, ne restavano 300, insufficienti a rimpannucciare il Dreoni. Come si fa? Niente paura; a Ludro non mancano ripieghi. Chiede ed ottiene telegraficamente dal Pieri il permesso d'allontanarsi un'altra giornata, e fa stampare dal tipografo Rizzi in quelle ore, di notte, un manifesto che i Veneziani leggono affisso a S. Marco e a Rialto la mattina dopo. Il manifesto, pieno di cuore se anche con scarsa sintassi, dice testualmente cosí:

«Veneziani,

«Col dare io ierisera una recita al teatro San Benedetto a benefizio della Compagnia Dreoni, Voi siete accorsi in buon numero a coronare l'atto filantropico; siccome la Compagnia ha maggiori bisogni, cosí V' invito tutti per questa sera al teatro Malibran ove io darò una recita popolare, sempre a benefizio della Compagnia Dreoni.

Papadopoli».

L' incasso questa volta, unito al precedente, bastò per fortuna alla bisogna; Dreoni pagò i suoi creditori, e le blusette dell'amorosa e la finanziera del generico poterono finalmente lasciare la stazione ferroviaria entrando trionfalmente in città.

Cesare Musatti.

---

(1) ANTONIO PAPADOPOLI, *Aneddoti, Episodi e Curiosità biografiche*. Fiume, Mohovich, 1886. Lo credo raro, perché Luigi Rasi nei suoi apprezzatissimi *Comici italiani* non lo cita; e né meno figura nel *Catalogo* della sua Raccolta.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 12. 23 Marzo 1924.

SOMMARIO

Le rime di Dante all'Università di Bucarest, Arturo Pompeati. — **Fra demoni e santità.** Villiers de l'Isle-Adam, Aldo Sorani. — **Per aver pace.** S. Gotta. Marga di Challant, Luigi Tonelli. — **La decadenza di Truffaldino,** Bruno Brunelli. — **Antologie russe,** A. Faggi. — **Marginalia:** *« La famegia del santolo »,* G. — *Il Petrarca e la musica.* — *Due ammiratrici di Vincenzo Monti.* — *Una cantante di altri tempi.* — *Verso il compimento della terza Lettura della « Commedia ».* — *L'esito del concorso per un romanzo bandito dalla Società degli amici del Libro.* — **Bibliografie.**

Le rime di Dante all'Università di Bucarest

Di Ramiro Ortiz, il geniale letterato abruzzese che insegna da parecchi anni Letteratura italiana nell'Università di Bucarest, ricordo due libri scintillanti di *verve* e di grazia, eppure materiati di solida dottrina, che ebbi occasione di recensire qui al loro apparire. Uno era una curiosa rievocazione di forme e spiriti poetici italo-francesi, e aveva un titolo curioso, che non riferisco per non essere costretto a spiegarlo un'altra volta: l'altro, il *Viaggio ai Regni di Madonna poesia,* era una specie di pellegrinaggio critico attraverso scritti e scrittori assai varî, pellegrinaggio che non si accontentava di essere letterario ma voleva anche essere di vita. Poiché questo critico coltissimo non perde mai d'occhio la vita, a cui chiede in prestito immagini, colori, ricordi, analogie, piantando in asso di quando in quando l'opera o lo scrittore studiato, per abbandonarsi a una descrizione, a un ricordo, a una digressione personale. Lo hanno paragonato, per questa sensibilità cosí agile, a Renato Serra: ma c'è in piú nell'Ortiz un'esperienza europea della vita — esperienza tormentosamente sofferta proprio negli anni della guerra e del dopo guerra, dalla Romania alla Russia, all'Italia, alla Francia, e poi di nuovo alla Romania —, da cui l'anima sua è uscita ancora e sempre magnificamente italiana.

Condizione preziosa per un italiano che rappresenta la nostra cultura all'estero.

Ora un nuovo libro che ci viene da Bucarest, e che, stampato in italiano colà, poteva anche contare piú errori di stampa dei non pochi rimastivi, raccoglie il primo corso tenuto dall'Ortiz dopo il suo ritorno alla cattedra rumena, lasciata per tre anni e risalita nell'autunno del 1919. Risalendo con commozione la sua cattedra, l'Ortiz si ricordò dell'*Io dico seguitando* di Dante, e riprese il corso al punto a cui era stato interrotto, nel 1916, il corso precedente. Questo aveva trattato della *Vita Nuova*: il nuovo trattò del *Canzoniere* dantesco (1).

Escono soltanto adesso, queste lezioni tenute nell'anno scolastico 1919-20; ma non hanno perduto il loro valore. Non l'hanno perduto prima di tutto perché quello che il compianto Parodi aveva chiamato il *sistema* dell'Ortiz nell'interpretazione della lirica di Dante (e al Parodi il volume è dedicato) non ha subìto in questi anni modificazioni essenziali, e le piú recenti pubblicazioni su l'argomento lasciano intatta, con le sue acutissime intuizioni e coi suoi punti deboli, l'originalità del sistema stesso: poi perché questo libro rimane immutabilmente un documento assai nobile di quello che è l'insegnamento della nostra letteratura all'estero: insegnamento di cui si sa, qui in Italia, tanto poco, e poco, forse, si apprezzano le difficoltà, e la serietà con cui esse vengono affrontate e superate. L'Ortiz intende davvero con un senso altissimo di responsabilità questo grave ufficio di ambasciatore delle nostre lettere, che è quanto dire della nostra tradizione piú grande e piú vera.

È naturale che in un corso universitario all'Ortiz vivace, pittoresco, fantastico vada avanti l'Ortiz dotto, preciso, ferrato nel metodo e instancabile nella ricerca, che del resto agli studiosi era ben noto. Non che vadano perdute per questo quella virtú di buon gusto e quella capacità di penetrare le anime, che, quando esistono, non si possono, grazie a Dio, reprimere e mortificare. E qualche volta scappa fuori, nel mezzo di una severa lezione, anche l'umorista, con un'arguzia discreta e incisiva che non sarebbe spiaciuta all'arguto Parodi.

Io poi son costretto a insistere maggiormente su codesto aspetto, generico ma italianamente lusinghiero, del bel libro dell'Ortiz, perché un'analisi di esso, già cosí minutamente e scolasticamente (in senso buono) analitico, sarebbe superiore alla mia competenza, e al tempo stesso inadatta al carattere di questo giornale.

Si pensi che l'Ortiz si misura coi campioni piú dotti e piú esperti degli studi danteschi: il Barbi, il Bertoni, il Vossler, il Pascoli, il Pietrobono e altri molti: e per entrare a fare la parte della ragione e del torto fra tanti consensi e dissensi bisogna essere della famiglia e avere dedicato lungo studio e lavoro agli ardui problemi che qui si dibattono. Per conto mio invece.... non sono un dantista: e un libro che ho scritto sul divino poeta è dedicato al Dante dei piú, e non al Dante dei.... meno, cioè dei dantologi!

Ma a un ingegno superiore come quello dell'Ortiz qualunque analisi si esaurisse in se stessa dovrebbe apparire sterile e suicida. È impossibile che egli non abbia una sintesi da far valere, da ricomporre con gli elementi stessi della sua scomposizione: non parlava il Parodi del suo *sistema?*

Ora il *sistema* dell'Ortiz apparirà piú compiuto quand'egli avrà condotto a termine la sua analisi, che qui è ancora parziale; ma intanto egli ne anticipa fin d'ora quella che si potrebbe chiamare la formula riassuntiva.

Dante, secondo l'Ortiz, idealizzando nella *Vita Nuova* la sua Beatrice, si illudeva di amarla ancora, di non cedere all'amore della *Donna Gentile.* Scriveva, insomma, la prosa della *Vita Nuova* per suggestionarsi, per risuscitare in sé l'amore per Beatrice. E ci riuscí, in parte, ma non rinacque in lui l'amore antico, bensí nacque un nuovo amore: l'amore per un essere angelico non piú donna e non ancora idea. In questo periodo poi della crisi spirituale dantesca vi sono due fasi, una cavalleresco-mistica (cap. I-XVIII della *Vita Nuova*), l'altra puramente mistica (cap. XIX-XXXIV). Segue nella stessa *Vita Nuova* una fase, si direbbe, senza Beatrice: l'episodio della *Donna Gentile.* Finalmente negli ultimi capitoli Beatrice ritorna, ma ritorna ormai con un aspetto teologico, molto simile a quello della *Commedia.* La lotta fra Beatrice e la *Donna Gentile* è finita con la vittoria della prima: ma Beatrice siede già accanto a Maria nel Paradiso.

È insomma un vero caso di morte e risurrezione di Beatrice: cioè Beatrice è spiritualmente morta nel cuore del poeta, nel quale avviene tutta un'evoluzione di sentimenti: quando l'evoluzione è superata, Beatrice appare sotto altra forma. E siccome la crisi è rappresentata dall'episodio della Donna Gentile, e siccome la Donna Gentile è idealizzata nel *Convivio*, cosí l'Ortiz conclude che gli ultimi capitoli della *Vita Nuova* dovettero essere scritti dopo il *Convivio*, se non addirittura aggiunti a *Commedia* incominciata.

Complicazioni letterarie e razionali che ci portano in un campo di spedienti, di compromessi, di artificio insomma, in cui la sincerità poetica viene messa a dura prova e costretta a patteggiare con la necessità di giustificare una sostanziale infedeltà a Beatrice. Di qui — osserva l'Ortiz — la posizione falsa di Dante nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*. E siccome la falsità distruggerebbe la poesia, aggiunge che essa è soltanto falsità morale, mentre la legittimità sentimentale, e cioè poetica, è salva.

E sarebbe salvo anche il *sistema* dell'Ortiz, del resto svolto assai piú ampiamente ch'io possa dire, e concorde in parte con le opinioni del Vossler e del Bertoni. Senonché il nome di *sistema* datogli dal Parodi non denunzia un eccesso di costruito, di razionale, di voluto, che urta contro le libere fantasie del genio? Le contraddizioni non mancano, appunto, in questo sistema: contraddizioni naturali nel regno della fantasia, illegittime nel campo chiuso delle teorie. Per esempio la Beatrice della *Commedia*, dice l'Ortiz, è la Beatrice teologale che tutti conoscono. Ma, osserva altrove, Beatrice stessa non è mai piú reale e piú donna che nel Paradiso Terrestre. Incoerenza già notata da altri, e prodotta da naturalissimi motivi umani e poetici: ma incoerenza che smentisce la costruzione immaginativa proposta dall'Ortiz medesimo.

Ora un eccesso di questa razionalità sembra di avvertire anche nelle lezioni — e sono le piú — in cui l'Ortiz studia il *Canzoniere* di Dante, o meglio una parte di esso.

Ma qui forse l'appunto sarebbe ingiusto. Si tratta, a ben guardare, di discussioni analitiche sul testo critico del *Canzoniere*, fatte quando ancora il testo del Barbi non era uscito in luce. Se vi si parla di molte altre cose, e ci passano dinanzi, con ricchezza di evocazione e accentuazione di colori, episodî di vita, brandelli d'anime, pettegolezzi, miserie, se lo spirito di Dante vi è esplorato con una confidenza un po' cruda che reagisce alle frigide idealizzazioni convenzionali, se di esso non sono taciute le debolezze e le transazioni morali di fronte, per esempio, alla sdegnosa irriducibilità di Guido Cavalcanti, dobbiamo poi riconoscere che tutto questo conchiude a stabilire date, a fissare testi, a interpretarli, a correggere attribuzioni, a ottenere insomma conclusioni strettamente scientifiche, in quanto scientifica è appunto ogni critica dei testi poetici.

E allora, senza entrare, per le ragioni già addotte, nella discussione, rallegriamoci di poter leggere una critica di testi cosí mossa, cosí viva, cosí piena di motivi estetici, storici, psicologici, ricondotti però tutti quanti a un valore documentario per aiutare l'assunto dell'autore, e constatiamo il caso, assai raro, di un filologo e di un erudito che sà essere cosí, nei modi piú impreveduti, fedele al suo gusto e ai suoi entusiasmi di artista.

Arturo Pompeati.

---

(1) Ramiro Ortiz, *Studi sul Canzoniere di Dante - le Ballate primaverili e il servizio d'amore di Dante*, Bucarest, a cura della « Casa delle Scuole », 1923: in-16°, pp. 210.

I dodici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandati, L 15,50.*

FRA DEMONI E SANTITÀ

VILLIERS DE L'ISLE-ADAM

Il momento sembra propizio ad alcuni editori per procedere ad una nuova « resurrezione di Villiers de l'Isle-Adam », dopo quella decantata da Léon Bloy. Il pubblico infatti ritorna con evidente piacere a quel gruppo di cavalieri dello Spirito Santo, grandi angeli decaduti, ma sempre memori del cielo, saldi torneadori nel campo delle belle invenzioni e delle belle lettere in gloria della fede e della Chiesa, un Hello, un D'Aurevilly, un Villiers appunto, dei quali la traccia si approfondisce e s'illumina, invece che adeguarsi e sparire.

Di Villiers si ristampano i romanzi, i drammi, i racconti, in edizioni svariate, mentre la casa del *Mercure de France* conduce innanzi l'edizione critica completa delle opere, ed oggi ecco ristampato anche il primo volume degli scritti sparsi, *Chez les passants*, (Paris, Crès, 1924), miscellanea di articoli critici, di ricordi letterari e politici, di fantasie e d'abbozzi, già nota nella sua massima parte e cui sono aggiunti lettere e frammenti e piccole pagine ritrovate in vecchi giornali.

Quando Villiers de l'Isle-Adam morí nel 1886 in un ospedale, divorato dalla febbre allucinata dei suoi sogni inestinguibili e da un cancro allo stomaco, dopo aver assisa a tutti i tavolini dei caffè notturni l'eredità aristocratica e ieratica tramandatagli dall'avo gran maestro dell'ordine di Malta e aver perseguito su tutti i marciapiedi di Montmartre le sue finzioni fantasmagoriche e sardoniche, crudeli e impossibili, ma per lui piú reali della sua miseria e della sua fame, nessuno, neppur tra i suoi piú prossimi ammiratori, avrebbe supposta la pietà con cui, quarant'anni dopo, si sarebbe andati a ricercare le sue reliquie. Allora anzi, i manoscritti di Villiers presero il volo e sparirono, con scarso rimpianto anche da parte di coloro che piú avevano deplorato, vivente lo scrittore, quella sua manía di affidare il ricordo delle sue immaginazioni e il frutto delle sue fatiche stilistiche a tutti i meno inscrivibili materiali e, nel piú fortunato dei casi, a dei foglietti di carta volanti che qualche volta, si raccontò, eran perfino di semplice carta da sigarette, ravvoltolati e sgualciti e sminuzzati in fondo alle tasche o ripescati per miracolo nei rigagnoli.

Oggi si va in cerca anche del Villiers piú frammentario e secondario, non senza che ci avvenga di trovare, anche nelle sue reliquie piú finora abbandonate e d'ordine certo minore, il segno della stranezza e della grandiosità del suo genio e della felicità del suo stile e alcuni di quei macabri accenti di sarcasmo e di quegli improvvisi inginocchiamenti d'anima che fecero di lui, si potrebbe dire, il grande inquisitore della letteratura e dei costumi del secondo Impero tra i quali Barbey d'Aurevilly, il suo contemporaneo e vicino, passò con piglio di gran connestabile.

⁂

Questo volume *Chez les passants* si apre con una fantasia che potrebbe figurare senza eccessivo disdoro tra i *Contes cruels* o tra le *Histoires insolites.* È il racconto della stupefacente coppia Moutonnet, una coppia di coniugi sensualmente avvicinati dal fatto che il marito aveva invano amorevolmente chiesto a Fouquier-Tinville una sollecita decapitazione della moglie, senza poterla ottenere. Il marito si stringe al cuore con piú ardore la consorte, a pensarla, dentro di sé, cosí orribilmente mutilata e la moglie, segretamente consapevole di quel che il marito aveva chiesto per lei, lo abbraccia con maggior concupiscenza nel sapersi cosí immaginata e condannata dallo sposo crudele. Quella richiesta e non avvenuta decapitazione rinfocola l'ardore di entrambi. « Quel che cagiona la reale felicità amorosa in certi esseri — spiega sul ben principio Villiers — ciò che forma il segreto della loro tenerezza, è un mistero il cui comico terrorizzerebbe se lo stupore permettesse di analizzarlo. Le bizzarrie sensuali dell'uomo sono una ruota di pavone, i cui occhi non s'accendono che dentro all'anima e, solo, ognuno conosce il proprio desiderio ».

Sappiamo quanto interessassero Villiers certi problemi satanici; ma lo interessavano parimenti problemi piú elevati e sereni, piú angelicamente cristiani, benché il cristianesimo di Villiers, come quello d'altri scrittori cattolici del suo gruppo, subisse il fascino del peccato e del sacrilegio e gustasse nella fede, per dirla con Anatole France, la delizia della bestemmia. Ecco, in queste pagine, il ricordo d'una visita a Wagner, durante la quale Villiers volle rendersi conto della religione del grande maestro ch'egli adorava. Come Wagner considerava il cristianesimo? Tutta l'opera sua dava un'alta impressione di misticismo, ma poneva egli il cristianesimo semplicemente alla pari con le mitologie scandinave e germaniche, di cui egli aveva cosí magnificamente fatto rivivere il simbolismo? Perché, ad esempio, nel *Tristano e Isotta,* in questa piú inebriante tra tutte le opere, il nome di Dio non è mai pronunciato una volta? Il problema assillava Villiers, che volle farselo spiegare dal maestro stesso, il quale rispose alle sue domande che se egli non avesse sentito veramente la luce e l'amore viventi della fede cristiana non avrebbe mai potuto trasfonderla nelle sue musiche. « La mia vita è la mia preghiera e, credetemi, ogni vero artista non canta che quello che crede, non parla che di quello che ama, non scrive che quello che pensa; perchè coloro che mentono si tradiscono nella loro opera, per ciò stesso resa sterile e di poco valore.... Una fede bruciante, salda, precisa, inalterabile è il segno primo che distingue il vero artista, e l'opera d'un individuo senza fede non sarà mai l'opera d'un artista.... Sappiate, quanto a me, che prima di tutto io sono cristiano e che gli accenti che vi impressionano nella mia opera non sono ispirati e creati, in principio, che da questo solo.... ».

La fede di Villiers de l'Isle-Adam non fu certo sacra, precisa, inalterabile come quella ch'egli fa esaltare da Wagner. Léon Bloy lo ha ben compreso quando ha scritto di lui: « Non avendo, come il cristiano che avrebbe potuto essere e che credeva di essere, una regola rigida, falsato dall'hegelianismo e devastato dalla curiosità piú pericolosa, talvolta incredibilmente privo di equilibrio, credo ch'egli non comprese mai il presentimento grandioso di cui soffocò per trenta o quarant'anni.... ».

⁂

In altri campi, se non in quello della fede, Villiers concepiva talvolta le esigenze assolute, le ostinate adesioni alla tradizione e rifuggiva dai compromessi per mantener fissa e conseguenziale l'autorità. V'è in *Chez les passants* un capitolo dedicato al « realismo nella pena di morte », in cui Villiers, dopo aver assistito ad una esecuzione capitale, fa il processo alla ghigliottina ammodernata e rimpiccolita, abbassata giú dal suo piedistallo e posta ormai terra terra, in uno stretto cortile di prigione, nella semi-oscurità dell'alba, senza che il gran pubblico possa assistere, come un tempo, all'esecuzione della grande opera di giustizia. Chè cosa è — esclama Villiers — questa ghigliottina ridotta ai minimi termini, che vuol rendersi modesta e invisibile e far giustizia quasi di nascosto? Si restituisca alla ghigliottina la sua piattaforma, la sua gradinata, il suo palco! Si faccia risalire il patibolo! Si economizzi sulla macchina, ma non su quello che deve sopportarla. « Questa ghigliottina caduta, sorniona, obliqua, sprovvista dell'indispensabile misura di solennità che è inerente a ciò che ella osa, ha semplicemente l'aria d'un'imboscata in una strada. Non vi riconosco che il taglione sociale della morte, cioè l'equivalente dello strumento del delitto.... ». Il diritto di uccidere bisogna proclamarlo e affermarlo dall'alto, renderlo accettabile dall'alto. Come si distribuiscono i premi su un palco, cosí la morte la si deve dare da un palco. La Legge non si deve abbassare sino a terra e non deve trattare con tanta disinvoltura la « forma umana » che ci è comune col condannato. Terra terra non si scannano che i maiali.... La ghigliottina non deve scendere a livello col fango del mattino....

Certo v'è in questa pagina, oltre alla vibrante richiesta d'un ossequio coraggioso a quell'autorità che crede di potersi imporre mantenendo il diritto di punire con la morte, qualche po' di quella fumisteria al cui fascino Villiers non seppe sempre sottrarsi, ma non ve n'è forse quanta ne troviamo, ad esempio, per rimaner in tema d'esecuzioni capitali, in quella famosa lettera aperta da Villiers indirizzata al Papa Leone XIII per chiedergli di permettere al sacerdote consolatore d'un condannato a morte di assolvere la testa, anche la sola testa già recisa, di quel suppliziato mostratosi piú recalcitrante ai conforti religiosi, purché questa testa, in un ultimo sguardo degli occhi, in un ultimo battito delle ciglia, abbia dato a divedere una coscienza finalmente convertita.... Come è ben noto Villiers si paga qualche volta non solo delle teste di vivo, ma anche delle teste di morto, con macabra disinvoltura, come nella sua novella *Il segreto del patibolo.*

⁂

Ma, per tornar all'arte e alla letteratura, si rileggeranno in questo volume con piacere almeno le critiche sulla rappresentazione del *Candidato* e sulla pubblicazione della *Tentazione di Sant'Antonio* del Flaubert. Nella prima, Villiers trova modo di esplodere in una professione di fede nel teatro dell'avvenire, i cui albori già gli sembrava spuntassero. L'ora era per lui vicina in cui i drammaturghi avrebbero terminato d'incretinire il pubblico tutte le sere, solleticando i suoi bassi istinti, e di far applaudire vecchie mercanzie teatrali di paccottiglia sotto il contrabbando patriottico del famoso « Viva la Francia »! « per salvare un'opera imbecille con un grido che rivela non l'amore di patria, ma quello dei diritti d'autore », o il contrabbando religioso del non meno famoso « Grazie, mio Dio! » che non credeva in Dio, ma in cose piú serie e tangibili. La seconda critica ha delle battute anche piú curiose e penetranti, quando Villiers fa osservare che il Sant'Antonio di Flaubert non è evangelico ma sembra « un uomo di mondo, con una falsa barba », è « un santo artificiale uscito dai laboratori di Renan ». Ma forse — si affretta a soggiungere Villiers — Sant'Antonio è nell'opera di Flaubert cosí come dovette essere nel momento in cui fu tentato, in un momento privato della carità e della grazia. « Quanto all'opera totale essa è un *cauchemar* tracciato con un pennello splendido, intriso nei colori dell'arcobaleno.... Questo libro è meravigliosamente divertente e dà da pensare. Per amarlo non si tratta che di privarsi del ridicolo d'essere troppo difficili. Ecco tutto».

Si sente e si comprende un certo imbarazzo di Villiers di fronte ad un artista e ad un uomo come il Flaubert; ma di fronte al Baudelaire è l'abbandono completo dell'ammirazione e della devozione. Sono state annesse a questo volume due lettere di Villiers a Baudelaire, d'una eloquenza e d'una affettuosità appassionate. Baudelaire fu forse l'artista e l'uomo che Villiers amò di piú. Ne sapeva i poemi a memoria e per taluno di essi come per il sonetto *La morte degli amanti*, compose egli stesso una musica che ci è stata conservata da Judith Gautier, e che egli non poteva cantare senza averne gli occhi pieni di lacrime. Dinanzi a Baudelaire, Villiers si umilia e si esalta. Si leggono nella prima lettera parole come queste: « ....Baudelaire è il piú possente, il piú vero, per conseguenza, dei pensatori disperati di questo miserabile secolo. Colpisce, è vivente, vede! Tanto peggio per quelli che non vedono.... Quando, di sera, apro il vostro volume e rileggo i vostri magnifici versi di cui tutte le parole sono altrettanti sarcasmi ardenti, piú li rileggo, piú trovo da ricostruire. Come è bello quello che fate!.... È regale, vedete, tutto questo! Bisognerà pure che, tosto o tardi, se ne riconosca l'umanità e la grandezza, assolutamente..... Non ridete del mio entusiasmo; è sincero, voi lo sapete bene.... » Nell'altra lettera, piú famigliare e spigliata, Villiers descrive a Baudelaire la vita di studio ch'egli conduce nell'abbazia di Solesmes tra i ventimila preziosi volumi della biblioteca, e le figure portentose del padre Guéranger e dei suoi due maggiori coadiutori, il Padre Economo e il Padre Priore, raffigurati con parole di plastico entusiasmo.

Ma la lettera è curiosa anche, e soprattutto, perché Villiers offre a Baudelaire, come motivo da svolgere in un « poema in prosa », una leggenda ch'egli dice d'aver tradotta dal latino. È la leggenda d'un demone « misto » che ai tempi spaventevoli del gran conflitto non aveva partecipato spontaneamente alla morte di Lucifero, ma vi si era lasciato coinvolgere quasi soprapensiero, seguendo gli altri demoni senz'accorgersene, come in un sogno, e s'era trovato precipitato dal cielo e condannato anche prima di sapere quello che era accaduto, e non era quindi cattivo, ma « aveva contratto la manía della caduta », e poi aveva, nel corso degl'interminabili secoli, a poco a poco tutto dimenticato..... « Voi comprendete quel che voglio dire. Voi solo potete esprimere questo, oggi..... » Ora, questo demone, un giorno, sceso in terra, ricercò l'ombra e il silenzio dei pressi d'un monastero e riuscí a rendere un servigio al vecchio abate del convento, il quale gli chiese qual favore potesse rendergli a sua volta per sdebitarglisi. E il demone, prima triste e incerto, poi vinto dalle preghiere, chiese all'abate di costruire un campanile con una grande campana e poi di farla suonare alla notte. « Perché? chiese il monaco inquieto. — Amo le campane.... il suono delle campane.... le belle campane!... ». Non è vero che è bella? chiede Villiers a Baudelaire. E glie la offre perchè egli se ne serva, se vuole. Baudelaire era per lui anch'egli il *demone misto*, aveva anch'egli « contratto la manía della caduta ». E anche lui, anche lui stesso, Villiers de l'Isle-Adam, era forse un po', a sua volta, il demone condannato, ma senza colpa, il buon demone, che amava ancora il suono delle belle campane?

Aldo Sorani.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

Numeri arretrati *del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60*** *ciascuno.*

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

NOVITÀ

GUIDO MANACORDA

Anime e Paesi
(MCMXIX-MCMXXIII)

Austria e Germania - Viaggio in Polonia - Napoli nuova ed antica - Voci e terre di Santi - Toscana Idillica - Francia del Nord e Belgio - Viaggio Scandinavo - Little Germany - Passeggiate Brèttoni.

Un volume della *Biblioteca Nazionale*
Lire 18.—

GIUSEPPE MANNI

Poesie Scelte
in appendice
Lettere di Giosuè Carducci
e d'altri insigni italiani.

Un volume della *Biblioteca Nazionale*
Lire 14.—

ANGIOLO ORVIETO

Poesie di Amore e d'Incanto
Versioni dall' inglese
con prefaz. di L. E. MARSHALL
Un vol. della *Bibliot. Giovani Italiane*
Lire 8.50

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Si è pubblicato il n°. 1 della collezione:

„ Gli Uomini del giorno "
Serie autobiografica

LUCIANO ZÙCCOLI

Raccontato da

LUCIANO ZÙCCOLI

È una confessione spregiudicata, sincera: una autobiografia viva, caustica, piena di brio, indispensabile per ben conoscere la personalità di questo illustre scrittore, per afferrare tutti i caratteri della sua arte suggestiva. La sua giovinezza nella metropoli lombarda, i primi passi nella letteratura, le indimenticabili battaglie giornalistiche a Modena prima, a Venezia poi, la sua vita a Roma: tutto ciò lo Zùccoli rievoca magistralmente, rappresentando contemporaneamente gli uomini e gli ambienti che ha conosciuto e in mezzo ai quali ha vissuto. Milano, Venezia, Roma e la loro vita intellettuale e giornalistica rivivono in queste pagine meravigliose, che non possono essere ignorate nè dal critico, nè dallo studioso, nè dalle persone colte, nè dal gran pubblico, che attende i romanzi di Luciano Zùccoli come un inestimabile regalo.

Un bel volume in 8° grande con copertina di Bazzi. L. **6.—**

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano.

Per aver pace

S. GOTTA — MARGA DI CHALLANT

Ombra è rimasta orfana di madre, fin da bambina; recentemente, di padre. Adorava la mamma; ed ella s'uccise, né mai si seppe il perché. Amava teneramente il padre; ed egli è morto, proprio quando ne avrebbe avuto maggiormente bisogno. Ombra è d'antica nobilissima famiglia: orgogliosa, ma costretta a lottare contro urgenti difficoltà finanziarie; capricciosa, sensuale, malcontenta, ma, sollecitata da un giovine *viveur*, audace e spiantato, pel quale ha una strana simpatia, a fuggire con lui, pronta a rifiutare, sdegnosa e sprezzante.

Un giorno, dall'America, dove s'è fatto un' ingente fortuna, torna Dario. Egli appartiene alla famiglia borghese, che da parecchie generazioni, servendo, ha condivise le sorti della famiglia aristocratica di Ombra. È tornato, fedele alla tradizione, per servire; e precisamente, per impedire che il palazzo avito sia venduto. Ma quando, non visto, ascolta la voce di lei, Dario si sente stranamente commosso; e poi che la vede e parla con lei, è tutto preso da un sentimento, che non può essere che amore. Senza lunghi preamboli, le offre lealmente di sposarla.

Ombra vince il suo orgoglio, non tanto perché in tal modo le sue preoccupazioni finanziarie svaniranno, quanto piuttosto perché riconosce, pur riluttante, di ammirare ed amare quell'uomo bello e severo, in cui genialmente si fondono il mistico e l'uomo pratico, l'artista e l' ingegnere, il beffardo e il credente. Ma proprio la sera delle nozze la fanciulla riceve un biglietto, in cui il giovine *viveur*, amaramente deluso, per vendetta le rivela che Dario fu l'amante della madre, e per lui appunto questa s'uccise.

La verità è ben diversa. Dario, a vent'anni adorò pazzamente quella giovanissima donna, andata sposa, senza amore, a un vecchio libertino. Fu parimente adorato. Ma non peccarono. Dario partí per l'estero, e col lavoro e con amori randagi, cercò di dimenticare. L'altra s'uccise, con quella stessa arma che, in un'ora d'angoscia e di gelosia, aveva strappata di mano al giovine disperato. — Questa verità, Dario la narra con particolari e commenti, che hanno l'accento della piú profonda sincerità, in un memoriale, destinato a un sacerdote, caduto in mano per caso alla madre, e quindi alla sposa. Ombra è l' immagine vivente della madre: perciò Dario, che altrimenti non avrebbe mai pensato di farla sua, rivedendola non piú bambina, dopo tanti anni di lontananza, ha avuta l'allucinante, ma precisa impressione, di trovarsi dinanzi all'antica donna adorata, senza il divieto di ieri; e perciò s' è creduto in diritto di offrirle, oltre il suo appoggio finanziario illimitato, la sua mano. — Convinta, e sempre piú innamorata e desiderosa di Dario, Ombra gli si concede finalmente, in ore di passione e felicità inaudite.

Fin qui, il recentissimo romanzo di Salvator Gotta, *La donna mia* (Ed. Baldini-Castoldi, Milano) non narra né dice cose novissime. L'ambiente aristocratico romano è ben ritratto, ma non ci si presenta con caratteristiche diverse dalle solite; Roma fa felicemente da sfondo, ma non piú che da sfondo; i fatti sono ben congegnati, secondo la tecnica impeccabile dei romanzi contemporanei, ma quell' intervento del *viveur* proprio il giorno delle nozze (e tornerà piú tardi, personalmente, a domandare perdono), quel memoriale, scritto per un sacerdote, e letto abusivamente dalla moglie, rivelano un po' la *ficelle*; infine, quell'amore per la madre, che si riversa tutto — « vent'anni dopo » — sulla figlia, reincarnazione della prima, è un soggetto piuttosto invecchiato.

Piú personali mi sembrano le pagine seguenti; le quali narrano che, dopo un breve periodo di passione e d'ebbrezza, Ombra e, piú consapevole, Dario, sentono che, cosí continuando, essi scenderanno fatalmente negli abissi del vizio e della rovina morale, o almeno nella sazietà. La paura del domani può essere l'amore? Non è invece la pace il suo fine? Per fortuna, giunge in tempo la maternità di Ombra: dopo un periodo di sofferenza atroce e decadenza fisica, è la rinascita corporale e spirituale, onde la passione d'entrambi, sublimata e redenta, appare piú bella e piú degna. — La sterilità spirituale della passione, presa in se stessa, e la sua fecondità, quando sia coronata dal figlio, sono analizzate con penetrazione commovente e bella arditezza.

Che cos' è dunque l'amore? È forse soltanto « un' inquietudine dei sensi, un istinto cieco », come sogliono considerarlo « i giovani d'oggi »? — No: esso è « la gioia piú alta che Dio concede agli uomini in terra »; esso è divino, anche quando è doloroso; anzi, tanto piú divino, quanto piú doloroso. Perciò la mèta piú alta, per la donna, è la maternità, che porta seco tanto strazio; per l'uomo, la paternità, che apporta tanta gravità di doveri. Ma v' è anche qualcosa di meravigliosamente fisico, persin nell'amore paterno: « un senso non molto dissimile da quello che induce l' individuo alla conservazione della propria integrità personale ». E questo miracolo di natura, questo mistero di vita, riporta immediatamente al pensiero di Dio.

In ultima istanza, l'amore, per sé stesso, non può dar la pace: per conquistarsela, esso deve sboccare necessariamente nella creazione.

⁂

Marga di Challant, propostosi un problema analogo, nel recente romanzo, *Il segreto della pace* (Ed. Mondadori, Milano-Roma), lo risolve in modo alquanto diverso, almeno apparentemente.

Adriana è una fanciulla ventenne, sensibile, innamorata del bello, tormentata, che intuisce l'amore « soltanto attraverso una stanca esperienza cerebrale nata dalla solitudine e dai libri ». Esasperata dall'attesa, un giorno è attratta con singolare malìa da un uomo, ancor giovine, ma ammogliato con una donna ricoverata, senza speranza di salvezza, in un sanatorio. E allora incomincia la schermaglia fra l'uno, che inconsapevole o consapevole, la insidia, assicurandola che la loro amicizia non è una colpa, e non offende nessuno; e l'altra, che è pronta bensí a reclamare teoricamente tutt' i diritti (« Possiamo uccidere la nostra carne ed il nostro spirito. Possiamo venderci e rubare agli altri »); ma, in realtà, si sente vietato da un profondo turbamento interiore, l'estremo abbandono. Certo, dopo baci puri ed impuri, e dopo mille tentazioni di fatto e d'immaginazione, ella cadrebbe, se non intervenisse, con la saggezza che solo l'esperienza può dare, un vecchio zio. I cui consigli fanno sí che Adriana rinunzî a Lionello.

Qualche tempo dopo, non piú a Sorrento, sí nel tumulto della vita mondana romana, Adriana s' incontra ancora con Lionello. Le tentazioni, per quanto cerebrali, sono tormentosissime: una volta, durante un concerto, ha visioni peccaminose, e propositi obliqui di tradimento e simulazione. Ma, proprio quel giorno, tornata a casa, trova lo zio amatissimo, morto. Sarebbe un tragico ammonimento? Certo, anche per effetto di questa morte, la fanciulla risolve di dar la sua mano a un amico d' infanzia, buono, leale, pieno di buon senso, e innamoratissimo, ch'ella stima di cuore. Stima, non amore; ma « nel matrimonio, l'amore non era indispensabile. Del resto l'amore non era piú suo: l'aveva donato tutto.... e non intendeva riprenderlo ».

Cosí, ella sembra salvata per sempre. Il marito le insegna a divenir semplice; le necessità familiari la costringono a considerare le cose con occhio tranquillo; la vita vera, quella d'ogni giorno, s' impone sulle romanticherie. — Il romanzo sembrerebbe, a questo punto, finito. Invece, proprio qui, accade la sorpresa. Recatasi a Siena per le solite feste del palio — un po' letterariamente sfruttate, a dir vero —, Adriana si trova, una notte, sola, nello stesso albergo che ospita Lionello. E in quella notte, ella lascia socchiuso l'uscio per lui, risoluta a liberarsi in tal modo dal suo malefico fascino.... Credo che, dopo sei mesi di matrimonio quasi felici, una tale caduta sia psicologicamente e fisiologicamente inverosimile; come inverosimile è che, poi, proprio per effetto della colpa, venga la serenità, la pace. Fatto sta che, secondo quel che si racconta, la passione si spegne improvvisamente in entrambi; un abisso d' indifferenza si scava fra loro; essi si appaiono a vicenda, senza aureole di martirio né aloni di poesia. Gli amanti si separano per sempre, diventati infine « ragionevoli, buoni, miti ».

Per conoscere la pace, bisogna dunque conoscere prima il peccato? — Questo pensa Adriana, a metà della sua vicenda; questo confessa esplicitamente alla fine, parlando all'amante: « Il peccato ha riflettuto un mio desiderio, al quale io non ho saputo resistere, al quale io non avrei saputo resistere, perché sono una povera creatura di carne, perché la sete dei sensi non si appaga con le sillabe e le nostalgie, perché un amore come il nostro doveva trovare il suo soddisfacimento in un amplesso umano, naturale ». E questo insomma potrebb'essere la tesi del romanzo, e il significato del titolo. In tal caso, il raccostamento col romanzo del Gotta vale, in quanto in entrambi i romanzi si propone il problema, come nell'amore si possa raggiungere la pace; ma nell'uno si risponde, affermando la necessità della creazione; nell'altro, affermando l' inevitabilità della colpa. — Il romanzo della Challant potrebbe tuttavia significare qualcosa di diverso; ossia che il peccato appare inevitabile, *data l'educazione moderna*, e però necessita una radicale mutazione di questa: « Sì, se avrò un bimbo — dice, in una delle ultimissime pagine la stessa Adriana — cercherò di seguirlo con la mia anima, con tutta la mia anima, giorno per giorno. La creazione non si arresta con l'opera di carne. Pochi libri: i libri fanno tanto male.... Poca solitudine. Ed un' immensa, assidua tenerezza. Credo che si possono compiere miracoli in questo modo.... ». Se tale interpretazione è la piú esatta, il raccostamento col libro del Gotta è anche maggiormente giustificato, e il Gotta stesso ha ragione, quando, nella presentazione che fa del romanzo della sua giovanissima discepola, conclude: « Io so che con questo realistico quadro della moderna società cosidetta « elegante », Marga di Challant ha inteso enunciare una sua fede: che tacitamente esorta al ritorno verso le antiche tradizioni del passato piú austero ».

⁂

Ho detto: « discepola » di Gotta. Esaminate, infatti, la scelta degli ambienti, la psicologia dei personaggi, il modo d' intrecciare i fatti e far muovere le masse di sfondo, il taglio dei capitoli, il dialogare, certe espressioni ricorrenti: sentirete molto di *gottiano*, per quanto nel miscuglio di tante altre influenze letterarie. — Discepola piena d' ingegno e di buone promesse, degna veramente che il maestro la tenesse a battesimo; tuttavia, ella non ha ancora appresa l'arte di frenarsi, vigilarsi, e.... tagliare, senza misericordia, in tante scene prolisse ed inutili; né certo ha ancora (e come potrebbe, a vent'anni?) uno stile personale.

Ma anche in ciò, alla Challant potrà servire d'esempio Salvator Gotta, che infatti mostra, di libro in libro, una cura e una padronanza sempre maggiore dei mezzi espressivi. Nella *Donna mia* restano ancora alcuni nèi; ma sono pochissimi. Di piú, anche quando le immagini sono comuni, un ritmo, sempre gradevole, e talvolta capace d' innalzarsi sino al lirismo, regola il respiro dei periodi. Evidentemente, Gotta s'avvia ad essere un romanziere perfetto.

Luigi Tonelli.

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 15 Marzo al 31 Dicembre 1924
L. 14,50 Italia (Estero L. 29)

La decadenza di Truffaldino

Presentando al suo pubblico fedele, nell'edizione Paperini, una delle sue commedie piú fortunate, e che meglio ricorda i « soggetti » dell'arte, *Il servitore di due padroni*, Carlo Goldoni tesse le lodi di Antonio Sacchi, « celebre eccellente comico, noto all' Italia tutta pel nome appunto di *Truffaldino* », dotato di « una prontezza tale di spirito, di una tale abbondanza di sali e naturalezza di termini, che sorprende ». Al Sacchi si deve se con quella commedia il Goldoni lasciava di nuovo, intorno al 1745, le occupazioni giuridiche per le seduzioni della scena. Nelle « Memorie » egli ripete piú volte gli elogi del Sacchi e dei comici che l'attorniavano.

Ma se fu attore « inimitabile » per testimonianza concorde di coloro che potevano essere più gelosi della sua fama, i comici stessi, Truffaldino fu anche uno spirito irrequieto e di umore assai bizzarro. Era partito coi suoi compagni per la Russia nel 1742, nonostante gli impegni che lo legavano al teatro di S. E. Grimani. Ritornato tre anni dopo a Venezia e rappacificatosi col Grimani, lasciava ancora il teatro S. Samuele nel 1753 per recarsi in Portogallo. Ma male gliene incolse, ché due anni dopo il terremoto di Lisbona lo obbligava a ritornare in patria. Riprendeva a recitare al S. Samuele, poi passava al S. Angelo, quindi al S. Luca, facendo frequenti apparizioni nelle città di terraferma.

Col successo della commedia goldoniana il Sacchi, che coltivava prevalentemente il repertorio dell'arte, vide disertate le sue rappresentazioni. Carlo Gozzi ebbe l'abilità di guadagnarlo alla propria causa, ed ecco il Sacchi divenire il piú grande appoggio del conte letterato nella lotta implacabile contro l'arte schietta e onesta del Goldoni. Ma quando, lasciando gli argomenti fiabeschi per incitamento del comico stesso, il Gozzi scrisse per la compagnia Sacchi le prime « tragicommedie », il favore del pubblico parve di nuovo abbandonare Truffaldino ed i suoi comici, qualcuno dei quali non era troppo gradito agli spettatori. E il Sacchi cominciò col licenziare Regina Cicuzzi, che pur pareva al Gozzi comica di non comune valore.

Ecco il Sacchi nel 1771 riformare tutta la compagnia. Si allontanano da lui la sorella Adriana, ottima servetta, ma ormai troppo anziana, e la moglie Antonia, piuttosto matura anch'essa, ma forse da tempo stanca dell' incostanza di affetti del marito. Il quale faceva ora la corte alla sua nuova prima attrice Teodora Ricci, protetta specialmente dal Gozzi, donna leggera e venale, e che di rado si ricordava di essere moglie a Francesco Bartoli, il futuro storico dei comici, pure attore nella compagnia del Sacchi; mentre al marito, suo primo maestro nella compagnia di Pietro Rossi, avrebbe dovuto, se non altro, un po' di gratitudine. Se ne ricordava tanto poco di quel povero marito, il quale nell'elenco dei comici del Sacchi teneva l'ultimo posto, che essa provocò amori più o meno platonici. Le grazie di lei, o almeno i suoi lusinghieri sorrisi, erano disputati da una schiera di ammiratori, fra i quali erano il Gozzi, che l'appoggiò costantemente, anche quando il capocomico aveva manifestato qualche diffidenza sull'attrice, il Sacchi stesso, e poi quel Pier Antonio Gratarol, segretario del Senato, che provocò lo scandalo della rappresentazione delle *Droghe d'amore*, da lui descritto nella « Narrazione apologetica », e di cui l'altro aspetto ci appare nelle gozziane « Memorie inutili ».

Pare dunque che all'attrice non piacessero soltanto i « diavoloni », confetti di cui erano sempre fornite le tasche del galante Gratarol. Questi, fra quegli anziani ammiratori, vantava, se non altro, il privilegio dell'età. Ma il Sacchi, forse piú ancora che delle tenerezze del conte letterato, ingelosí delle cortesie del Gratarol, e quando andarono in scena *Le droghe d'amore* del Gozzi, il Vitalba, genero del capocomico, rappresentando un personaggio di giovane vano e dissoluto, si era truccato in modo da ricordare assai da vicino il galante segretario del Senato. Ciò fu subito notato dal pubblico, provocando commenti e risate clamorose, e procurando piú tardi un'aggressione al comico, miracolosamente rimasto incolume. Accuse e giustificazioni piú o meno sincere furono scambiate da una parte e dall'altra. Ad ogni modo è probabile che il maggior colpevole sia stato il Sacchi, il quale, vincendo la sua abituale tirchieria, poteva pure offrire alla sua prima attrice i « diavoloni » o alcune pezze di raso, ma non poteva contestare al rivale il privilegio dell'età.

Certo è che in mezzo a tante dispute suscitate dalla furba attrice fa una misera figura il Bartoli, il quale filosoficamente s' immerse nelle occupazioni letterarie, e compilò le « Notizie istoriche de' comici italiani », dove, chiudendo la biografia della moglie, in tono quasi di implorazione, scriveva: « Ricordole che l'onestà è un pregio stimabile, che il Marito non deve trascurarsi, che le vanità del Mondo sono fugaci, e che la Moglie onorata ama il consorte, nelle disgrazie il solleva, e nol rende avvilito tra le dicerie del volgo ». Ma a poco giovarono queste raccomandazioni: la irrequieta comica si era già allontanata dal marito approfittando del giudizio errato di un medico, che, dichiarando il Bartoli « tisico di terzo grado », gli prescriveva un lungo riposo.

Se la compagnia Sacchi poteva apparire dedita fuor della scena alle cure domestiche, alle pratiche religiose, è da sospettare che per taluna, o per taluno, la cenere nascondesse le brace agli occhi del volgo o a quelli del conte Gozzi, indulgente.... *et pour cause*. Eppure lo stesso Gozzi aveva sorpreso visite clandestine e clandestini regali di Truffaldino alla sua « comare ». E, piccato per la scoperta, si meravigliava che un uomo « di ottant'anni (esagerava, perchè il Sacchi era nato nel 1708), gottoso e con le gambe gonfie » fosse ancora cosí infiammabile.

Infatti Truffaldino non rinunciava alle donnette: pare non sentisse il peso degli anni. La vivacità dell'attore e la prontezza del suo spirito erano sempre le stesse. L' imperatore Giuseppe II d'Austria ebbe occasione di ammirare questa sua vivacità a Modena, e si compiaceva di ripetere un motto arguto di Truffaldino. Ad un ammalato, cui il medico aveva prescritto cibi leggeri, Arlecchino consigliava « quattro cervelline di donna, che non vi è cosa piú leggera al mondo ». Pare che l'esperienza in materia non gli mancasse. Ma non si può dire che il suo cervello di uomo fosse, quanto a solidità e a costanza di affetti, meno leggero....

Intanto la Ricci, rimasta senza l'appoggio del marito, avendo bisogno di un consigliere o di un confidente, aveva scelto per tale ufficio il giovane comico Carlo Coralli. Ciò irritò in sommo grado il Sacchi, che cominciò ad usare al suo scritturato ogni sorta di sgarbi e di dispetti, finché questi dovette ricorrere al Gozzi per ottenere che il capocomico non lo licenziasse. Ma un giorno un sotterfugio del Coralli per non essere scacciato dalla compagnia e allontanato dall'amica, scoperto, cagionò l' immediato licenziamento. Non si sgomentò la Ricci: le restava l' amicizia del Gratarol. Furono veramente platoniche e brevi le visite di costui all'attrice, com'egli assicura, o cercava piuttosto un'occupazione, « trovandosi allora sciolto da quegl' impegni di costume, che a Venezia inchiodano un uomo al fianco di qualche rispettabile amica? » Data l' indole dell'attrice c' è ragione di dubitarne.

Poiché la Ricci, sperando essere accolta fra i comici italiani a Parigi, aveva adottato sistemi di recitazione e modo di vita che pretendeva alla francese, e una semplicità di indumenti intimi e una libertà di costumi che riteneva piú che mai parigini, si profumava esageratamente di zibetto e di muschio, professando che i mortali non hanno « altra felicità che il fare all'amore sino alla morte ». Essa non poteva tollerare i furori senili del Sacchi. Il quale, « insidiato nel cuore, nella mente e nelle sostanze, addormentato ne' suoi amori faceti nell'età sua di oltre agli ottant'anni », si inimicò a poco a poco i compagni di palcoscenico e il Gozzi, che per venticinque anni l'aveva protetto. Tutti, sua figlia compresa, dileggiavano i suoi amori senili. L'umore di Truffaldino divenne piú che mai irritabile, e

G. Barbèra - Editore - Firenze

Tutto GIUSTI
DI
FERDINANDO MARTINI

Tutti gli Scritti editi ed inediti di Giuseppe Giusti raccolti **in un volume,** con introduzione, indici, ecc., a cura di Ferdinando Martini. — Un volume di pagine 650, legato in tela e oro, Lire **40**.

« .... *Il binomio Giusti-Martini ci ha dato questo* Tutto Giusti, *cioè il più degno monumento che si potesse dedicare alla memoria e alla fama del grande monsummanese....* »

GUIDO BIAGI, nel *Marzocco.*

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze.

ANTONIO VALLARDI - Edit.
MILANO — Via Stelvio, 2
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

" INCONTRO ALLA VITA „
Biblioteca per le giovanette diretta da **Giovanni Bertacchi**

Ultimo volume pubblicato:

" ITALIANE GLORIOSE „

Mancava all' Italia questo libro. RAFFAELLO BARBIERA, il celebre evocatore di tante splendide figure italiane, l' illustratore di donne esimie del Risorgimento, lo scrisse con la sicura dottrina che possiede, con la magìa del suo stile limpido e colorito. Sono 46 medaglioni di **Italiane gloriose**; patriote, benefattrici, scienziate, letterate, poetesse, pittrici, scultrici, musiciste, attrici, pubbliciste, giuriste, legislatrici, guerriere, conduttrici d'eserciti, sante; una superba galleria, che rallegra per la ricchezza di tanti spiriti gentili, forti, elevati; e ci insuperbisce, pensando che tanto fiore di virtù, di genio, brillò nella patria nostra.

Con metodo nuovo, logico ed efficace, *Raffaele Barbiera* non comincia dalle donne antiche, ma dalle moderne che risplendettero nella nostra vita, e, a mano a mano, sale alle antiche: e tutte sono divise cronologicamente, per epoche. Ma le più **gloriose italiane** son le madri, che immolarono alla libertà, e alla grandezza della patria, i propri figli; le madri che li benedirono combattenti e li piansero, li piangono ancora con lacrime amarissime e sante, caduti.

Queste pagine, con le quali si apre il prezioso volume, commuovono. L'eloquenza degli eroismi e delle glorie, accende l'eloquenza della parola dello scrittore.

Libro per le giovani che devono educarsi agli esempii; e istruirsi dai nobili e sapienti, e fulgidi atti compiuti da donne italiane, in vari secoli, consacrate all' immortalità.

I « *Medaglioni* » sono accompagnati dai ritratti, accuratamente eseguiti su quelli tramandati dalle età trascorse o su fotografie.

Un complesso gentile e magnifico, che serve anche all'età adulta: libro per lettura educativa e per regalo squisito.

VOLUME DI CIRCA 400 PP. LIRE 12 —

fra le quinte del teatro S. Salvatore non vi fu soltanto scambio frequente di epiteti e di mali modi, ma brillarono pure le lame delle spade o dei coltelli. I comici finirono con l'abbandonare il Sacchi. Primi lo lasciarono Domenico Barsanti, Luigi Benedetti, « primo innamorato », colla moglie, « seconda donna », e Agostino Fiorilli, il famoso « Tartaglia » ; tentò piú volte di allontanarsi dal capocomico e cognato Atanasio Zannoni, « Brighella ».

Ma con l'abilissimo Petronio Zanerini, con Antonio Nardi, « Tartaglia » imitatore del Fiorilli, e Elisabetta Vinaccesi, Antonio Sacchi iniziava il 27 marzo 1780, col *Moro col corpo bianco*, una lunga serie di recite al teatro S. Pietro di Trieste, recite terminate l' 8 giugno col *Poligamo*. Lo Zinzendorf nel suo « Diario » scriveva a proposito del Sacchi : « 23 avril 1780 : *La Donna serpente* de Gozzi, conte de Fée. Sacchi, fesant le rôle d'Arlequin, ne me frappa pas si excessivement, à peine put il marcher. — 30 avril : *Zobéide*, pièce de Gozzi, ne m'amusa guère, des extravagans ennuyeux. Sacchi auquel Pittoni (è il noto personaggio casanoviano, assessore di polizia) applaudit beaucoup. — 9 mai : *Pantalon débiteur de Tartaglia....* Sacchi joue toujours et s'entend mieux que dans le commencement. — 6 juin : Au théâtre entendre Sacchi et *Tartaglia sous l'influence de Saturne*, c'est pour mourir de rire, que de voir les compliments et d'entendre les injures qu'il vomit à tout instant contre sa planète ».

Malgrado dunque non fosse nella pienezza delle sue forze, Truffaldino divertiva ancora il pubblico, che affollava sempre quelle recite. Nella primavera dell' '81 il Sacchi recitava a Padova al teatro degli Obizzi ; vi ritornava, ma al teatro Nuovo, specialmente chiamatovi, il 25 gennaio dell'anno successivo, per offrire ai famosi Conti del Nord uno spettacolo veramente degno della circostanza. Si erano pure fatti venire i ballerini del veneziano teatro S. Angelo, e il teatro Nuovo venne splendidamente illuminato con ceri a cura del Capitano e Vicepodestà K.r Alvise Mocenigo. Ma i preparativi furono vani, poichè la sera gli augusti ospiti non si mossero dalla locanda dell'Aquila d'oro. « Il teatro era pienissimo di curiosi spettatori e certo fu giudicata mala cosa che non abbiano voluto andarvi, almeno per poco d'ora », dice il cronista ab. Gennari. *Inde irae* e commenti infiniti nei salotti e nei *boudoirs* delle dame padovane....

Nella primavera di quello stesso 1782 i comici del Sacchi ritornavano a Padova al teatro degli Obizzi. Nel 1783 erano invece a Trieste, dove Truffaldino cadde ammalato. Risanò quasi miracolosamente, tanto che il medico curante, certo Leonardo Vordoni, come qui ricordò Cesare Musatti, ebbe omaggio di versi da un comicarolo allievo del Sacchi. Risanato, questi passava a Torino nell'estate, e in autunno ritornava a Venezia. I veneziani lamentavano che il teatro S. Luca fosse « in terra, per la mancanza del Tartaglia Fiorilli e la vecchiezza del Sacchi », e il Gozzi osservava che « la truppa del Sacchi per le di lui stravaganze era ridotta un carcame scarnato ». A Padova lo ritroviamo nella primavera del 1784 al teatro degli Obizzi. Le recite languivano : Regina Gozzi già lo menava per il naso. Le sorti di Truffaldino e dei suoi comici erano assai misere. Qualche speranza balenò ancora a quei comici all'arrivo del re Gustavo III di Svezia. Ma invano, ché il teatro fu inutilmente illuminato con cere, essendo il re ripartito subito per Venezia.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
MILANO - VIALE MONFORTE, 12

Recentissime pubblicazioni:

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

Oramai Truffaldino, sovrano degli Arlecchini nel regno della fantasia, non attirava piú i principi e i sovrani della realtà, che lo avevano in altri giorni trattato da pari a pari. **Bruno Brunelli.**

Antologie russe

L'*Antologia dei poeti russi del sec. XX* che la signora Raissa Naldi Olkieniskaia ci presenta nella traduzione italiana (Milano, Treves, 1924) dovrebb'essere l'ultima parte di una antologia completa della poesia russa che noi non abbiamo. I Francesi invece ne hanno una che a me pare ottima ; quella di Louis Leger, autore di parecchie monografie importanti sulle cose slave e russe, e professore al Collegio di Francia. Quest'antologia (2ª Ed., Paris, Colin, 1899) arriva a tutto il sec. XIX : in essa non si trova nessuno dei poeti accolti nell'antologia della signora Raissa Naldi.

L'antologia del Leger non è soltanto una antologia della poesia, ma della letteratura russa, quindi riproduce, nella traduzione francese, anche i migliori squarci di prosa, cominciando dalle origini, dalla *Cronaca* detta di Nestore (XII secolo). Gli squarci, anche quelli in prosa, sono quasi sempre scelti con bontà e finezza di gusto ; a ciò soprattutto intendevo riferirmi, quando poco fa giudicavo ottima l'antologia del Leger. Trovo, p. e., a pag. 504, *Il cielo dei Tropici* di Gonciaròv, l'autore di *Oblomov ;* ma lo squarcio bellissimo non è tolto da questo famoso romanzo, sibbene da un racconto di viaggi, *La fregata Pallade*. Da noi si conosce poco o nulla di Gonciaròv ; ch' io sappia, non c' è nulla o quasi nulla di lui tradotto : mentre le principali sue opere sono state tradotte tutte quante in francese. A pag. 405 abbiamo dal *Taras Bulba* di Gogol la magnifica descrizione della steppa e l' incantevole quadro della notte di maggio nell'Ucrania. Nella descrizione del paesaggio, e non soltanto del paesaggio natale, gli scrittori russi sono forse inarrivabili. Si legga, a pag. 452, *La campagna russa* del Turgheniev, e si paragoni collo squarcio lirico e malinconico del Plestceèv, *La patria russa*, a pag. 566. E chi non ricorda del Tolstoi le maravigliose descrizioni del Caucaso ? Tutti, o quasi, gli scrittori russi, sia in prosa, sia in verso, hanno un vivissimo sentimento delle bellezze naturali ; e anche gli ultimi ondeggiano volentieri fra un naturalismo zoliano e un naturalismo idealistico e panteistico alla Schelling o alla Byron.

Fra noi non mancano oggi quelli che si sono dati con ardore allo studio della lingua e della letteratura russa, e potrebbero perciò intraprendere un'antologia completa di questa letteratura, anche dal solo lato della poesia, come ha fatto la signora Raissa Naldi Olkienizkaia per i poeti contemporanei del sec. XX. Penso in special modo ad Ettore Lo Gatto, che ha già pubblicato traduzioni dal russo e importanti saggi su questa letteratura. Un'antologia ben fatta serve molto a far conoscere *in concreto* lo spirito di un popolo e di una letteratura. E quello della letteratura russa mi sembra degnissimo di esser meglio conosciuto da noi altri italiani. In fondo noi non conosciamo che 7 o 8 nomi di questa letteratura : un po' di Pusckine, di Gogol, di Lermontòv ; la triade Turgeniev-Tolstoi-Dostojewski, poi Gorki, un po' di Cecòv e ultimamente Andreièv : non c' è neanche tra noi un modo uniforme e stabilito di trascrivere in italiano i nomi degli autori russi.

Certo il Leger aveva il suo compito singolarmente agevolato dalle traduzioni già esistenti nel suo paese, non soltanto in prosa, ma anche in prosa ritmica o metrica e in poesia, per opera di valenti scrittori. C'erano anzi addirittura delle vere e proprie antologie prima della sua ; il Leger ne dà la lista a un certo punto della sua *Prefazione*, e sente anche il dovere di giustificarsi davanti ai suoi predecessori per aver avuto l' idea di pubblicare una nuova antologia. Anche in tedesco si trovano tradotte tutte le opere principali degli scrittori russi ; e le traduzioni tedesche hanno generalmente su quelle francesi il merito di una maggior fedeltà. Da noi invece chi si mettesse oggi a comporre un'antologia di poeti russi dovrebbe far quasi tutto da sé ; punto o ben poco potrebbe giovarsi di traduzioni già esistenti.

Per fare un'antologia di scrittori russi ci vuole prima di tutto (c' è bisogno di dirlo ?) una buona e diretta conoscenza della lingua russa. Il sistema delle traduzioni in due, dei quali l'uno sia russo e conosca il francese o qualche cosa d' italiano, l'altro sia italiano ed abbia una scarsa conoscenza del russo ó almeno non tale da fargli assumere la responsabilità d'una traduzione, fu adoperato, in principio, anche dai francesi. Il Leger indica fra i suoi predecessori un Dupré de Saint-Maure, autore d'una antologia russa pubblicata molto tempo fa a Parigi, nel 1825, il quale confessa nella sua *Prefazione* di non sapere il russo e di essersi limitato a mettere in buon francese *le mot à mot* (per usare l'espressione stessa del Leger), che gli avevano fornito alcuni Russi compiacenti. Simili traduzioni possono soltanto considerarsi come *esperimenti* di traduzione, e come uno stadio semplicemente preparatorio (data la difficoltà e la scarsa diffusione della lingua russa nel resto dell' Europa) a una vera e propria conoscenza genuina di questa letteratura.

Il primo poeta accolto nella antologia della signora Raissa Naldi, è Vladimiro Soloviev : un filosofo, di cui sappiamo qualche cosa per lo studio che gli ha dedicato, in un suo volume sulla filosofia russa contemporanea, uno scrittore francese, l'Ossip Lourié. Il Soloviev è un mistico. Egli vorrebbe ricercare la ragion d'essere della Russia nella storia universale, il pensiero ch'essa ha l'obbligo di rivelare al mondo, la parola che da lei aspetta l'umanità. Ma l' idea che una nazione rappresenta non è ciò ch'essa pensa di sé stessa nel tempo, è ciò che Dio pensa di lei nell'eternità. Il Soloviev vede la salute del mondo nel Cristianesimo e nell'unione delle chiese cristiane. Perché l'unità delle chiese è l'unità del genere umano. La grande unità umana è Dio : fuori di Dio gli uomini non possono unirsi. L'umanità è un grande organismo di cui non solo gli individui, entro ogni nazione, ma le nazioni stesse non sono che le membra : essa non ha e non può avere, nella sua esistenza dispersa attraverso i secoli, che uno scopo morale definitivo ; ed ogni scopo morale si ricollega coll' idea di Dio.

Il Soloviev nato nel 1853 è morto nel 1900. Se fosse vissuto piú oltre e avesse assistito agli ultimi avvenimenti, avrebbe forse ripetuto a sé stesso che ciò che gli uomini pensano della Russia nel tempo, non è ciò che Dio pensa di lei nell'eternità. Le sue tre poesie tradotte dalla signora Raissa Naldi sono belle per una profonda aspirazione all' ideale sentita ed espressa con calore d'affetto e novità di forma. Nella *Nebbia mattutina* traspare tutto il suo sentimento religioso :

Nella nebbia mattutina con passo incerto
M' incamminai verso le rive misteriose e belle.
. . . .
. . . .
Nella giornata gelida e bianca vado sempre
Ancora per la solitaria via del paese ignoto.
. . . .
. . . .
A mezzanotte con un passo piú sicuro
Camminerò come dianzi, verso le elette rive,
Dove in cima ad un monte, tutto luminoso,
Sotto nuove stelle
Il tempio promesso mi attende.

Questa aspirazione all' eterno, all' infinito si ritrova in molti degli altri poeti russi, ma significata spesso con piú dolore, con piú spasimo, coll'accento qualche volta della disperazione. Udite questa poesia del Minski :

C' è un tempio. Le sue porte son chiuse
Tutte chiuse a catenaccio.
Siamo nell'atrio tutti
Respinti e dimenticati.
Si distingue appena il canto
Che giunge da lontano.
. . . .
Vediamo il fumo dell' incenso
Che si svolge dallo spiraglio,
Ma non si può indovinare l'arcano !
L'orecchio non afferra la preghiera.

Ma il senso triste e doloroso della vita, la sfiducia e lo sconforto del presente non impediscono gli slanci verso l'avvenire, verso l'ignoto, e la fede rinasce dalla disperazione : cf. ad esempio la poesia del Fofanov, *Cercate strade nuove*, che finisce :

Non siamo soli nel deserto
Vi sono strade tante, tante
Quante le stelle, pensieri del Signore,
Quanti i sogni nella tenebra ignota....
Non siamo nel deserto soli !

Un altro poeta, il Sollogub, s' inebria quasi di libertà, di potere, d'audacia :

La nebbia copre le strade
La rugiada mi bagna i piedi,
È spento il mio fuoco,
Non c' è nel vasto campo
Né una capanna, né una fiamma.
Esalta la libertà folle
O anima liberata !
In questi campi oscuri
Tutto a me è soggetto
Tutta la notte è mia....

Si capisce che qualche cosa freme, s'agita e ribolle nella desolata e dolorante anima russa, che par sempre aspettare qualche cosa di nuovo e di straordinario ; la signora Raissa Naldi ci dà anche saggi della piú recente poesia rivoluzionaria. Bella è suggestiva quella di N. Kliujev :

Qualcuno bussa alla finestra ;
È la bufera o il ramo del citiso ?
Si distingue fra i suoni uguali
Lo scalpitío dei zoccoli ferrati.
. . . .
I citisi si chinano stormendo,
Lo scalpitío aumenta con la bufera ;
Destati, levati, oh anima !
Il cavaliere luminoso è sulla porta.

Tutta la dolcezza e la tenerezza dell'anima slava si riversa nelle liriche di Maria Szkapskaia (*Mater dolorosa*) : la IV, p. e., è forse, nel suo genere, una delle piú belle poesie che mai siano state scritte da una donna. Dal libro, *La madre*, di S. Dubnova, del 1918, nel colmo della rivoluzione, si legge :

Il grido sacro della vendetta è luminoso :
Ma non essere un cieco sterminatore :
Ricorda come sognavi beato
Di tua madre sul tiepido seno.

Fra i poeti piú caratteristici di questa antologia russa del sec. XX non possono certo essere dimenticati il Balmont e Alessandro Blok. Del Balmont nato nel 1867, sono riportate, oltre alcune poesie d'amor passionale e una dolcissima ninna-nanna, le due liriche piene d'ardore naturalistico :

Io son venuto in questo mondo per vedere il sole
E l'orizzonte azzurro,

e :

Siamo come il sole ! Dimentichiamo
Chi ci conduce per la via dorata :
Ricordiamo solo che verso il nuovo
Sempre diverso, forte, cattivo o buono.
Splendendo ci trae il sogno d'oro.

Di Alessandro Blok (1880-1922) abbiamo *La sconosciuta*, e il canto alla Russia che termina con quelle parole profondamente russe :

Piangerò sulla tristezza dei tuoi campi,
Le tue strade amerò per sempre :
Siam molti giovani e forti
Che moriamo senz'avere amato.
Tu, immensa, ci darai rifugio,
Come vivere e piangere fuori di te ?

È riportato di questo poeta anche un frammento del poema *I dodici*, ch'egli scrisse quando, durante la rivoluzione, si convertí al Bolcevismo, e che la signora Raissa Naldi dice tradotto in quasi tutte le lingue europee, come la prima opera poetica che rifletta il nuovo stato d'animo della Russia. **A. Faggi.**

MARGINALIA

★ **« La famegia del Santolo ».** — Questa commedia che torna dinanzi al pubblico dopo lunghe assenze per merito della compagnia Micheluzzi, la quale può darci un' interpretazione d' insieme che rivaleggia con quelle che già ne consacrarono il trionfo in tempi ormai remoti, è stata divulgata per le stampe trent'anni dopo la prima rappresentazione : e cioè nel 1922 nella Collezione « Teatro » della Casa Treves. Pareva strano che il capolavoro di Giacinto Gallina rimanesse inedito, come, un tempo, i copioni dei giovani autori. Ma chi ha letto con qualche attenzione la commedia del Gallina e confrontato le impressioni della lettura con quelle dello spettacolo deve essersi persuaso che l' inedito in questo caso non rappresentava un danno irreparabile per il teatro italiano come pure fu detto e ripetuto a sazietà forse anche in queste colonne. « La famegia del santolo » che ha elementi comici e drammatici d' incomparabile bellezza, è il prodotto piú genuino dell'uomo di teatro il quale ad ogni battuta prevede gli effetti che un' interpretazione penetrante ed espressiva potrà ricavare dal testo. Teatro direttamente derivato dalla vita, pare che dalla finzione della vita, che soltanto il palcoscenico può dare, aspetti il suo complemento indispensabile, la sua forma piú perfetta e compiuta. La commedia scritta e stampata è poco piú di un'orditura che al lettore potrà apparire talvolta un po' grigia e senza quella perspicua architettura di piani di ombre e di luci che è la méta a cui tende ogni stile piú incisivo, che sarebbe errore imperdonabile confondere con le belle parole o con gli squarci lirici. Alla rappresentazione invece, la luce e il colore ci incantano per un effetto prospettico che l'autore aveva preveduto con occhio infallibile. Sí che ascoltando questa « Famegia del santolo » si ha l' impressione che la commedia borghese, comprendendo in questa anche i modelli piú celebrati che sulla fine del secolo decimonono e agli inizi di questo ebbero già tanto favore di critica e di pubblico, non abbia toccato il segno che qui si raggiunge. Logicamente forse, perché la commedia borghese che aveva come mèta suprema l'osservazione e la riproduzione della vita contemporanea nostra, vita essenzialmente regionale, per il pregiudizio della lingua letteraria era obbligata a far getto dei mezzi d'espressione che piú dovevano essere giudicati necessari. D'altra parte questa commedia del Gallina si distacca nettamente da molta parte del teatro degli epigoni di Carlo Goldoni per essere immune da certa svenevolezza sentimentale e fievole lacrimosità che può anche dispiacere : e sopratutto perché affronta una situazione assai cruda, appena velata dalla lontananza dei fatti nel tempo, che il teatro sentimentale ha sempre evitato dandoci della vita un'edizione ad uso dei minorenni, talvolta con l'ubbía dello scopo educativo. Di detriti sentimentali e lacrimosi non si trova qui che qualche traccia in quella coppia di « umili » perfetti che sono Toni e la Gegia, personaggi un po' ingombranti anche se edificanti. Altrove ogni accenno di accomodatura è scomparso. La « Famegia del Santolo » è un autentico capolavoro di teatro borghese e regionale. G.

★ **Il Petrarca e la musica.** — Che il Petrarca abbia molto amato la musica era già noto da un pezzo. Lo affermano il Boccaccio e Filippo Villani ed anche altri biografi concordano nel dire che egli dilettavasi assai di musica e che aveva singolare attitudine per quest'arte. Nel suo testamento lasciò al maestro Tommaso Bombasi, o Bombasio, il migliore dei suoi liuti perché lo sonasse, non ad usi profani, ma in lode di Dio. È anche certo che, vivente il Petrarca, alcuni suoi madrigali furono musicati. Il Carducci ricorda quello che incomincia : « Non al suo amante più Diana piacque » che fu intonato da ser Jacopo da Bologna, musicista del secolo XIV, contemporaneo di Francesco Landini. Di questo argomento già si occupò in una monografia Pietro Culcasi, sulle cui tracce ora torna Lodovico Frati nella *Rivista Musicale Italiana*, determinando la fortuna musicale dei singoli componimenti petrarcheschi. Di tutte le canzoni quella che prima di ogni altra e piú frequentemente fu posta in musica, è la canzone alla Vergine. Il piú antico musicista che ne intonò la prima stanza fu Guglielmo Du Fay, di nazione belga, che passò in Italia gran parte della sua vita nella prima metà del quattrocento. Il secondo posto dopo quella canzone è tenuto dall'altra : « Che debb' io far, che mi consigli amore ? », la quale fu intonata da diciotto musicisti. Anche Adriano Willaert, uno dei piú famosi compositori del Belgio nel secolo XVI, che fondò la scuola musicale di Venezia, fu fra quei compositori che piú di frequente ricorsero al Petrarca per i loro madrigali. Si conoscono circa venti sonetti petrarcheschi da lui musicati, ed il suo stile non è privo di dolcezza e di eleganza. La celebre canzone politica all' Italia fu musicata nel 1538 da Filippo Verdelot, anch'egli compositore belga che divenne celebre in Italia, e in Francia nella prima metà del Cinquecento. Le due canzoni: « Chiare fresche e dolci acque » e « Se 'l pensier che mi strugge » furono poste in musica ciascuna da sette compositori. La prima dal Palestrina nella raccolta : « Secondo libro delle Muse a 4 voci. Madrigali ariosi de diversi eccellentissimi autori, con doe canzoni di Giannetto di nuovo raccolti » ; la seconda da Luca Marenzio, celebre compositore madrigalesco bresciano, ed anche da un fiorentino : Matteo Rampolini. Da questa rassegna, che assai piú si dilunga nell'articolo del Frati, si vede come in ogni tempo il Petrarca abbia ispirato i musicisti, onde resta confermato il giudizio del Culcasi che egli fu il poeta musicale per eccellenza, e il « Canzoniere » il libro che i musici di ogni secolo hanno prediletto ». Il Frati non concorda però col giudizio su madonna Laura, che secondo il Culcasi sarebbe stata « un'eletta ed esimia cantatrice, e, fors'anco, di professione », ed avrebbe avuto l' abitudine di cantare in pubblico e, probabilmente in quegli eleganti salotti avignonesi, di cui il Petrarca fu cosí assiduo frequentatore, dove interveniva vestito con smodata eleganza, con le chiome laboriosamente acconciate ». Che madonna Laura si sia dilettata di cantare non si può mettere in dubbio — e piú luoghi del « Canzoniere » lo dimostrano — ; ma mancano del tutto le prove che ella avesse l'abitudine di cantare in pubblico e tanto meno che fosse una « cantatrice di professione ».

★ **Due ammiratrici di Vincenzo Monti.** — Vincenzo Monti ebbe la prerogativa di suscitare ammirazioni femminili delle quali restano documento assai caratteristico lettere dove il calore la devozione e la simpatia assumono il tono che per solito è piú proprio all'amore, e sia pur anco il piú platonico degli amori. Di queste lettere dà un saggio molto interessante Emilio Bertoni (nel *Contemporaneo* — 15 marzo 1924) che le ha trascritte dalla collezione Campori di Modena. Una della ammiratrici è Clarina Mosconi, astro brillante nella società colta di Verona, che, fra altro sollecita il Monti a venirla a trovare in campagna, e lo sollecita con inviti insistenti lusingandone l'amor proprio col dirgli che a Verona erano « infinite persone » che lo stimavano « infinitamente » e col promettergli accoglienze simili a quelle che già vi aveva ricevuto il Canova. Dopo che il Monti vi si fu recato, i rapporti fra lui e la sua ammiratrice divennero ancor piú affettuosi di prima. Clarina Mosconi non si peritava di scrivere frasi accese come questa : « .... voglio gettarmi nelle vostre braccia e stringervi fortemente l' amico mio ». Ma a farci persuasi che le frasi incendiarie non avessero sottintesi capaci di intorbidare la purità di questa tenerezza femminile non solo conforta la reputazione della donna di cui Pindemonte cantava : « E tutte in-

Soc. An. Editr.
" LA VOCE „
51 - VIA DE' SERVI - 51
FIRENZE

Nella sua collezione **Biblioteca di Filosofia contemporanea** diretta da **Odoardo Campa, La Voce** ha pubblicato una delle più significative opere del grande scrittore spagnolo :

MIGUEL DE UNAMUNO
Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli

Traduzione di **G. Beccari** e **O. Campa.**
Due volumi. . . . . . . L. **16.—**
Del primo volume, che sta per esaurirsi, è imminente la ristampa.

UNAMUNO studia qui con l'angoscia dell'uomo che sente profondamente ed è nutrito di seria cultura filosafica, il problema della morte e della mortalità. E nel prologo alla traduzione italiana, scrive : " I problemi che qui agito più che non tratti, sono i perenni problemi, mai risoluti. Nè mai lo saranno, perchè tutte le volte che la ragione crede d'averli risolti la vita ce li pone nuovamente davanti, non volendo sottomettersi alla ragione, ma che questa le si sottometta ".

È imminente la pubblicazione di un'altra forte originale opera di **UNAMUNO :**
Il segreto della vita
Un volume che desterà il più largo interesse e confermerà la profonda simpatia che gli intellettuali italiani nutrono per il grande spagnuolo.

Uscirà a giorni :
E. FOERSTER-NIETZSCHE
Nietzsche - Giovane
Traduzione unica autorizzata di **Elisa Rigutini Bulle.** (Vol. doppio). L. **16.—**

Rammentiamo, della medesima collezione, gli altri volumi :

AFRICANO SPIR
Saggi di filosofia critica
Traduzione di **Odoardo Campa** dall'originale francese con le correzioni e le aggiunte inedite dell'autore. Introduzione di **PIERO MARTINETTI.** . L. **9.—**

PAUL CLAUDEL
Arte poetica: Conoscenza del tempo - Trattato della conoscenza del mondo e di sè stesso
Traduzione autorizzata con introduzione a cura di **PIERO JAHIER** L. **9.—**

GIUSEPPE FERRARI
La mente di G. Romagnosi
Nuova ristampa, 3ª edizione, a cura di **ODOARDO CAMPA**, seguita dal *Cenno su G. Ferrari e le sue dottrine*, di **LUIGI FERRI** . . . . L. **9.—**

G. CAPONE BRAGA
Saggio su Rosmini
Il mondo delle idee
Lire **9.—**

FERNANDO LIUZZI
Estetica della musica
Studi e Saggi
Lire **12.50**

Con l'aumento del 10 % i volumi si spediscono raccomandati nel Regno.

Deposito esclusivo per i librai presso la Società Generale delle Messaggerie Italiane (Bologna, Via Milazzo, 16).

nanzi a lei ridon le cose », ma il suo unire i propri figliuoli nelle espressioni piú affettuose dirette all'amico. Espressioni che si ritrovano anche piú accentuate e con quel « tu » familiare, che tanto piú potrebbe trarre nell'equivoco, nell'epistolario dell'altra ammiratrice, Teresa Malvezzi di Bologna, donna anch'essa di costumi austeri, eccellente madre di famiglia ed insieme cultrice degli studi letterari, descritta dal Monti stesso cosí:

> *« Bionda la chioma in vaghe treccie avvolta*
> *Ed ampia fronte ov' è l' ingegno espresso ;*
> *Vivace sguardo che ha modestia accolta.... ».*

Teresa Malvezzi scriveva: « Se il mio amore per te sarà eterno, perché tu non cesserai d'esser Monti e il mio cuore fu acceso solo dallo splendore dell'altissimo tuo merito, non per questo arrossirò, perché non commisi nulla che degradasse il mio carattere ». Ed è poi pronta a rassicurare il poeta del suo cuore che la lontananza non potrà mai diminuire il suo amore, e in una lettera che è un documento di gentilezza e di grazia femminile indugia a persuaderlo che certe sue gelosie non hanno ragion d'essere concludendo cosí: « Allontana la stizza, ben mio, da te per sempre ; il sorriso e le grazie tornino sulla tua fronte divina ; piú eloquente si faccia amore a difendere la mia innocenza, e ti detti una lettera dolcissima che tranquillizzi la tua povera amica ». Da queste frasi si passa in altre lettere all'ammirazione iperbolica per il poeta con uno stile che ci farebbe sorridere se non si sentisse animato dalla schietta passione: « Gli avvenimenti straordinari e quasi soprannaturali dell' età nostra vogliono essere mandati alla posterità e tu solo puoi farlo.... Chi v' ha che non rammenti il tuo nome con venerazione, che non t'adori?... Rimonta in Parnaso dove le Muse t'appellano. E invece di darti alla trista meditazione del basso mondo fissa gli sguardi alle grandi azioni degli Dei. Grandi argomenti si preparano al tuo canto ».

★ **Una cantante di altri tempi.** — Su l'anno di nascita, su la famiglia e sui primi tempi della vita di Angelica Catalani, celeberrima cantante del secolo passato non si hanno dai suoi numerosi biografi che scarse notizie, e queste inesatte e spesso contraddittorie. Giuseppe Radiciotti che ne la rivista *Il Pianoforte* traccia la biografia della Catalani, non riferisce se non quello che gli risulta dai documenti e segnatamente dai registri degli archivi di Sinigallia, da alcune lettere del padre di Angelica al maestro Pietro Morandi e dai libretti delle opere da lei cantate. Nel 1778 — racconta il Radiciotti — quando fu istituita una cappella musicale nel duomo senigalliese, concorse al posto di primo basso Agostino Catalani, un orefice del vicino paese di Mondolfo, che venne a trasferirsi a Senigallia con la moglie e due figlie. Due anni dopo, il 10 di maggio, gli nasceva la terza figlia Angelica. Il Catalani non appena si avvide delle sue buone disposizioni al canto, l'affidò alle cure di Pietro Morandi, direttore della cappella e valente maestro. Chi poi l'avviò sulla via del teatro fu il celebre impresario veneziano Alberto Cavos capitato nel 1797 a Sinigallia per la fiera tradizionale. Ignorasi per quale circostanza egli abbia potuto udire la voce della giovinetta, certo è che la condusse a Venezia e nell'autunno dell'anno medesimo la fece comparire sulle scene della Fenice, in compagnia del celebre sopranista Marchesi. Il successo fu clamoroso e l'artista, che appena toccava il diciannovesimo anno, dopo esser passata per i maggiori teatri d' Italia, fu scritturata con lautissimo stipendio dall'Amministrazione del Teatro Italiano di Lisbona. Qui la Catalani fece abbondanti guadagni, parte dei quali il provvido genitore si affrettò ad investire in immobili, recandosi in Italia a comprare, come scriveva da Firenze al Morandi, tre possessioni grandi con casino di campagna e casa di città per una spesa di 35 in 36 mila scudi ». Sulla fine dell'anno 1805 ella si maritò con un ufficiale francese, addetto all'ambasciata del Portogallo, che dopo averle fatto fare una breve apparizione a Madrid, la condusse a Parigi, che aveva il privilegio di creare e confermare le reputazioni artistiche. Angelica diede due concerti a Saint-Cloud alla presenza di Napoleone e tre all'Opéra. Il prezzo dei posti fu triplicato per la circostanza, e tuttavia il concorso fu immenso. Il solo Paganini, prima di allora, aveva ottenuto sulle scene dell'Opéra un successo paragonabile a quello. Napoleone ne rimase ammirato e poiché voleva averla a tutti i costi fra le sue cantanti di Corte, a malgrado di un impegno già assunto a Londra, ella fu costretta a lasciare la Francia senza passaporto imbarcandosi furtivamente a Morlaix. Dopo aver deliziato il mondo per il corso di quasi mezzo secolo, passando di trionfo in trionfo, la Catalani si ritrasse in una magnifica villa presso Firenze, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, intenta ad istruire nel canto le fanciulle povere che sapeva dotate di buona voce e di felice attitudine alla musica. L'epidemia colerica nel 1849 la indusse a cercare rifugio presso i figli a Parigi ; ma il terribile morbo, che forse l'avrebbe risparmiata a Firenze, l'assalí appena fu giunta nella capitale della Francia, dove morí il 12 giugno, avendo da poco compiuti i sessantanove anni. Lasciò un patrimonio di parecchi milioni. I suoi tre figli le eressero un magnifico monumento nel camposanto di Pisa, opera della scultore fiorentino Aristodemo Costoli.

★ **Verso il compimento della terza Lettura della « Commedia ».** — La « Lectura Dantis » nella Sala di Orsammichele, ripresa quest'anno con un discorso del prof. Albini sui « due Poeti » in occasione della prossima ricorrenza virgiliana, è tornata al commento del Paradiso — canto XVIII — con una eccellente lettura di Arturo Pompeati. Il quale ha saputo evitare tutti gli scogli in cui per tradizione si urtano molti di coloro che compiono il pio pellegrinaggio alla cattedra di Orsammichele. Senza fatuità di esordi, con assoluta esclusione dei luoghi comuni danteschi, immune da ogni ostentazione di apparati critici estetici o filosofici, il Pompeati ci ha dato un commento vivo e penetrante non solo accompagnando il poeta dal cielo di Marte al cielo di Giove, ma anche la sua elaborazione artistica e quasi rivivendola nei lampi e nelle ombre della creazione fantastica. Un commento di questo genere può essere ascoltato da tutti con utilità e con diletto: si piega docile al chiarimento letterale, pur cosí gradito a tanta parte del pubblico, e tocca l'essenziale di problemi piú alti richiamando opportunamente alla sintesi i troppi « specialisti » che sogliono perdersi nelle minuzie e nelle ingegnosità interpretative, come se queste rappresentassero alcun che di importante o addirittura di indispensabile. Abbiamo accennato anche alle « ombre » perché il Pompeati non appartiene a quella categoria, che chiameremmo degli ufficiosi di Dante, i quali ad ogni parola ad ogni immagine ad ogni verso non trovano epiteto encomiastico che basti al loro entusiasmo a getto continuo. Naturalmente Arturo Pompeati è persona dotata di troppo buon gusto per permettersi la critica demolitrice di qualche verso piú fiacco o di qualche immagine che voli con ali piú stanche; ma ha il buon senso di notare sia pur di sfuggita, questi momenti piú opachi, onde gli riesce tanto piú viva e persuasiva l'esaltazione di quelli da cui s' irraggia la luce divina. Con questa lettura del Pompeati, che ha trovato cosí largo consenso di schietta approvazione in ogni ordine di ascoltatori, si è ripresa, come si è detto, la lettura del Paradiso che sarà condotta quest'anno fino al Canto XXVI per essere compiuta nell'anno prossimo. Cosí la « Lectura Dantis » nel 1925, e cioè a ventisei anni dall' inizio dell' istituzione, avrà procurato per tre volte la lettura dell' intera Commedia. A questo proposito ci si assicura che è intenzione dei benemeriti dirigenti di mutare a ciclo compiuto, i criteri seguiti fin qui nella lettura di Dante, coltivando esclusivamente quella cosidetta « popolare », che ha dato eccellenti resultati e che ancora maggiori potrà darne in avvenire, per tener presente sempre meglio il compito peculiare dell' istituzione: avvicinare al capolavoro della letteratura italiana il pubblico piú vasto e meno preparato a intenderne e a gustarne la sovrana bellezza.

* L'ESITO DEL CONCORSO PER UN ROMANZO, BANDITO DALLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL LIBRO. — La Commissione giudicatrice del Concorso per un Romanzo per ragazze, indetto dalla Società *Amici del Libro* di Firenze (Via Tornabuoni 19) e dalla Casa Editrice Le Monnier, ha assegnato all'unanimità il premio di lire cinquemila al romanzo intitolato « Le esperienze di Rosetta » contrassegnato col motto, Semplicità ». Aperta la busta contenente il nome del concorrente, risultò autrice Camilla Del Soldato Pozzi. Il romanzo premiato verrà pubblicato nella Biblioteca per le Giovani Italiane diretta da Amelia Rosselli. La Commissone, della quale facevano parte Maria Messina, Bianca Maria, G. S. Gargàno, Dino Provenzal, Amelia Rosselli, ha poi ritenuto degno di speciale considerazione il romanzo « La vita grigia » dal motto « Non è mai tardi per andar piú oltre». Anche l'autrice di questo romanzo, di cui non è esclusa la pubblicazione, si è fatta conoscere ; è la Dott. Pia Sartori Treves di Brescia.

BIBLIOGRAFIE

Lettere di Enrico Toti, raccolte e ordinate da Tommaso Sillani, con una prefazione di S. A. R. il Duca d'Aosta. (Firenze, R. Bemporad e Figlio Editore, 1924).

La figura di Enrico Toti, passata nel giro di pochi mesi dall'oscurità alla gloria leggendaria, non potrà non trovare il suo poeta. Nell'attesa, la poesia piú semplice e piú alta che illumini adeguatamente quest'anima d'eccezione bisogna cercarla nelle *Lettere* che oggi vedono la luce, una specie di diario rapido e frammentario che, con la pausa di qualche mese, va dal luglio del 1915 a quel 4 agosto del 1916 che precedeva di due giorni il combattimento che condusse all'occupazione di Quota 85. In quel combattimento, come è detto nella motivazione della Medaglia d'oro, « Enrico Toti, da Roma, volontario Bersagliere ciclisti, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a q. 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di q. 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana ». — Nelle notazioni rapide ingenue delle *Lettere*, sempre animate da un entusiasmo che pare giunto ad un limite estremo, e che pur riesce sempre a superarsi, si rispecchiano le vicende di un destino eroico contro al quale gli ostacoli piú duri messi in opera dagli uomini dalle cose dalla vita si sono opposti invano. È un'ascensione irresistibile che si compie secondo un suo ritmo fatale di una purezza e di una bellezza senza esempio. La guerra che ha scompigliato tanti interessi individuali, ottenebrato infinite coscienze e mortificato vocazioni e propositi, ha dato all'anima e alla tempra di Enrico Toti un'armonia sublime. Il popolano trasteverino che delle indomabili energie dello spirito e del corpo si era trovato a far getto correndo il mondo nelle audaci avventure, con tutte le risorse dell'uomo primigenio che vince gli ostacoli opposti dalla natura, avverte istantaneamente la propria predestinazione, e non ha pace finché non ottiene di tradurre in realtà il sogno che è diventato la ragione stessa della sua vita. Sono note le stazioni spirituali e materiali attraverso le quali egli è passato per attingere la mèta del suo gioioso calvario. Noto è come quasi per grazia fosse concesso a lui monco di prestarsi in servizi ausiliari che, pure resi al fronte, non lo facevano soldato come gli altri soldati d' Italia. E già da tempo fu divulgata per le stampe la supplica commovente che il Toti fra il febbraio e il marzo del 1916 rivolgeva a S. A. R. il Duca d'Aosta per essere aggregato « a qualche corpo ed essere cosí lusingato nella speranza o di morir da eroe per la patria o entrare fra i primi a Trieste ». Trieste è il palpito di Enrico Toti: l'ossessione che non dà tregua. Il nome di Trieste ricorre in ogni brano di questa sua prosa d'impeto e d'ardore: per Trieste egli ha fra le sue robe una bandiera da farvi sventolare non appena gli sia dato di metterci il piede ; e nelle lettere che sono quasi tutte indirizzate alla sorella cosí cara, l'amore di patria piglia un tono di tenerezza familiare che non può non commuovere profondamente. Molte frasi bisognerebbe citare per mettere in luce questa psicologia rettilinea tutta fatta di bontà e di entusiasmo, ma forse non ce n' è nessuna che dipinga l'accezionale condizione del Toti come questa. (Ricordiamo che quando scriveva, Enrico Toti aveva sí le sue brave stellette e « l' invidiabile incarico di far cose delicatissime », ma non ancora aggregato ai bersaglieri ciclisti non prendeva parte ai combattimenti di trincea almeno ufficialmente). In data 25 aprile 1916 si legge: « Quando in certe occasioni mi trovo nelle trincee e il bombardamento incomincia, NON HO IL CORAGGIO DI ESIMERMI, entro in turno con gli altri ed occupo il posto più avanzato, poi vado di rincalzo e mi metto di guardia alle bombe a mano o a costruire i cavalli di Frisia ». Nella parola magnifica: *non ho il coraggio di esimermi* è tutto Enrico Toti, il quale si dipinge perfettamente nell'atto di chi non riesca, in obbedienza ai regolamenti e alla disciplina, a non essere un eroe. Ecco un altro di quei numerati libri prodotti dalla guerra che dovremmo augurarci di vedere largamente diffusi nelle scuole italiane dove la giovinezza potrà esaltarsi nella figura luminosa di Enrico Toti e trovare nella storia di ieri piú vivo piú immediato piú efficace l'ammonimento che suole esserle distillato dagli esempi dell'antico.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intèstino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

PASTIGLIE
BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXIX. — N. 13. 30 Marzo 1924.

SOMMARIO

Shelley, l'Italia e gli italiani, G. S. Gargàno. — **Mario de Maria,** Diego Angeli. — **Ex libris.** Lo stile «parlato» in un libro di Giovanni Rosadi, Lector. — **Agli albori dello spagnolismo,** Ezio Levi. — **Marginalia:** *Biblioteche e bibliotecari veronesi. — Chi era il giocatore di pallone celebrato dal Leopardi. — Il linguaggio degli uccelli nel folklore campano. — Manzoni e la cioccolata. — La Corte di Guglielmo II. — Digiuni quaresimali nella Francia di altri tempi. — «La moglie celebre»,* G. — **Bibliografie:** Libri per ragazzi, Laura Orvieto.

Shelley, l'Italia e gli italiani

Raccogliere dalle lettere dello Shelley tutte le impressioni che egli ebbe dall' Italia nella sua non fugace dimora, mi pare una fatica che trovi in sé il proprio premio; tanto piú che il poeta fu attento non solo alle bellezze naturali che gli si offrivano agli occhi, quasi sempre come un magnifico scenario del quale egli continuamente ripete di non aver mai visto l'eguale, ma non di rado rende conto agli amici inglesi, a cui scriveva, della nostra atmosfera morale, della nostra letteratura e della nostra arte.

Egli venne fra noi per ragioni di salute, ma anche perché il viaggio d' Italia era un «dovere», precisamente come per i suoi conterranei del periodo elisabettiano.

La signora M. L. Giartosio De Courten ha compiuto diligentemente questo lavoro e lo ha completato accennando anche agli echi che fra i letterati nostri suscitò l'arte dell'autore dei *Cenci* (1).

L'amore del suo soggetto conduce l'autrice a conclusioni che son forse troppo ambiziose; ma esse ci interessano sempre anche se le riduciamo nei loro piú giusti e veri confini.

Lo Shelley arrivò tra noi nel marzo del 1818, e noi siamo in grado di seguirlo in tutte le sue peregrinazioni che ebbero per campo il tratto della penisola che va da Susa al golfo di Salerno. Ordinariamente lo colpiscono gli spettacoli esteriori — natura ed uomini —; e la prima egli accoglie con quel suo animo nato per sentirla profondamente, i secondi con quella diffidenza che gli ispirava la sua rivolta contro ogni tirannia e la convinzione ch'egli aveva che alla soggezione straniera lo spirito italiano fosse supinamente rassegnato; onde la sua irritazione subitanea ogni volta che s' incontra nelle persone sul cui volto e nei cui atti egli vede subito i segni della piú profonda abbiezione.

S'aggiunga a tutto ciò un incidente (del quale la De Courten avrebbe fatto bene ad accennare) che gli capitò allorché dal confine francese entrò nel territorio del re di Sardegna. Il suo passaporto non era completo; ma la sua qualità d' inglese lo salvò dalle noie burocratiche per regolarlo — che lo avrebbero costretto a rifare un'altra volta la via di Francia — e poté entrare. Non cosí avvenne ai suoi libri, che furono inviati a Chambery, per essere esaminati da un censore; il quale, non permettendo che alcunché di Rousseau, di Voltaire e di altra simile genia andasse ad appestare i dominî del suo re, li mandò tutti allegramente al rogo.

Non ci voleva di meno per disporre ostilmente già fin dall' inizio del suo viaggio l'animo del poeta contro la tirannia politica che opprimeva l' Italia, e la sola consolazione che gli restò fu l'impressione che gli aveva fatto il magnifico panorama delle Alpi contemplate dalla cima alle cui falde è Les Echelles, «scena superba come quella che è descritta nel *Prometeo* di Eschilo» e l'armonia della nostra parlata chiara e distesa, «dopo quella nasale ed abbreviata cacofonia dei francesi».

Noi siamo in grado di seguire passo per passo l' itinerario del poeta nel nostro paese prendendo a guida il libro della De Courten e assistiamo anche alle vicende un po' complicate della sua vita intima fra quelle donne che dettero piú di un'arma ai suoi censori piú severi contro la moralità della sua pratica di vita (argomento questo, che nelle pagine che abbiamo sott'occhio è sfiorato con assai discrezione) e cogliamo il momento preciso della ispirazione di alcune delle sue piú alte creazioni.

⁂

Se dovessimo riassumere ciò che egli sentiva di fascino dinanzi alle bellezze naturali dovremmo, come egli fa spesso, ricorrere molte volte alle medesime espressioni. Certo quel che piú lo colpiva erano le scene selvaggie e grandiose. Piú che la Lombardia, «un deserto coltivato», piú che l'ampio panorama che si gode dai colli Euganei, egli adora la rude bellezza del Monte S. Pellegrino in quel di Pisa, o la desolazione della Campagna romana, o la scena potente che egli contempla quando da Salerno si reca a Posidonia. Ha avuto forse torto la De Courten a non metterci sotto gli occhi quest'ultima impressione che trova in una sua lettera un'espressione potente. «Dormimmo a Salerno (egli scrive) e il domani, prima dell'alba, ci incamminammo verso Posidonia. La notte era stata tempestosa e noi camminavamo sulla sabbia del lido. Tutto era profondamente oscuro, ma a tratti, quando la lunga linea di un'ondata si frangeva con uno strepito simile ad un tuono sotto il cielo senza stelle, si spandeva intorno una fredda luce bianca. Quando venne il mattino ci trovammo in un deserto selvaggio: una pianura interrotta continuamente da valli irregolari e circondata all' intorno dagli Appennini e dal mare. Qualche volta essa era ricoperta di foreste, qualche volta macchiata di boscaglie e di semplici gruppi di felci. Non ho mai visto, eccetto che sulle Alpi, un anfiteatro di monti cosí magnifico».

Altre volte l'ammirazione si confonde con le sue reminiscenze letterarie, come quando la pianura di Ferrara gli pare la terra di Pasifae e gli ricorda le *Georgiche*; altre volte, procedendo verso il mezzogiorno, c' è in lui la sorpresa dell' uomo del Nord, di fronte al nuovo colore del cielo, al nuovo brillar delle stelle, al nuovo splendore che ha la luna.

Le città lo colpiscono meno, e forse ciò che egli dice di piú significativo intorno ad esse è a proposito di Venezia «una delle illusioni architettoniche piú belle del mondo», o a proposito di Spoleto «la piú romantica delle città». Ma il nostro popolo! Gli aggettivi che escono dalla sua penna sono dei piú avvilenti. Ai Bagni di Lucca ha occasione di scrivere che «gli italiani moderni sono un popolo misero, senza sensibilità, immaginazione e comprensione»; a Roma nella settimana santa del 1819, quando stava per arrivare Maria Luisa, salutata durante il suo viaggio da grandi acclamazioni, esce in questa invettiva: «Idioti e schiavi!» A Venezia confessa che non aveva avuto sino a quel momento idea degli eccessi ai quali possono condurre l'avarizia, la vigliaccheria, la superstizione, l' ignoranza e tutte le inesprimibili brutalità che degradano la natura umana. A Napoli nella sua ascensione al Vesuvio trova che le guide sono dei veri selvaggi: e quando si reca a vedere la «Grotta del Cane», nell'osservare come queste bestie stiano ferme al tormento, movendo solo il loro corpo lentamente e tristemente, arriva a convincersi che quella rassegnazione è «l'animalesco emblema della servitú volontaria».

Ho insistito su questi particolari, alcuni dei quali, l'ultimo, l'autrice del libro non ricorda, perché io credo contro la sua convinzione che lo Shelley, anche se dopo si espresse qualche volta in termini piú temperati, non mutasse mai profondamente la sua attitudine a nostro riguardo.

Comprendo che l'amore al grande poeta, molto può velare ai nostri occhi, ma non è inutile tenere anche d'occhio la verità. E la verità è un'altra. Shelley non ci comprese e non poté, perché l'accostarsi che egli fece alla nostra società fu solamente fugace, e perché la sua natura era la meno atta ad avvicinarsi alla nostra vita; e qualcuno ha detto, alla vita semplicemente.

La De Courten ha parlato ad esempio del disprezzo che egli aveva per le nostre donne, ed avrebbe fatto bene a documentare di piú.

Al Casino dei Bagni di Lucca egli si recò poche volte, perché quivi era costretto a vedere che le signore che lo frequentavano erano le piú lontane da tutto ciò «che il piú liberale osservatore potesse interpretare per grazia e per bellezza»; e aveva già detto delle lombarde che avevano un aspetto rozzo e tutta la persona esprimeva un misto di civettuolo e di *prude* che gli richiamava alla mente le peggiori caratteristiche delle inglesi. Solo le romane trovano un po' piú di grazia presso di lui. Il loro viso è modellato con evidenza scultoria; ma le labbra! «Bisogna sentire tutto ciò che di comune esce da esse prima che cessino di diventar pericolose!» Gli occhi solo sono la parte meno bella «perchè mancano di quella intensità di colore col quale le donne intellettuali di Germania e di Inghilterra attraggono il cuore degli uomini negli intricati laberinti dell'anima». È un osservazione questa che può spiegare molto della incomprensione di Shelley di tutto il carattere italiano.

Alle nostre povere donne egli attribuiva persino (perché la De Courten non l' ha rammentato?) tutta l'onda di disprezzo e di disperazione che è nel *Childe Harold*; poiché gli pare che essa sgorghi dagli amori del suo grande amico per le nostre donne: «ciò che di men pregevole esiste sotto la luna, le piú ignoranti, le piú disgustanti, le piú bigotte; contesse (e qui l'allusione è evidente e mortificante) che puzzano cosí forte di cipolla che un inglese mediocre non può avvicinarle». Che vale se la Guiccioli è piú tardi chiamata graziosa, sentimentale, ingenua? Che vale se Emilia Viviani gli ispira l' *Epipsychidion*, se poi egli vede la volgarità della vita che essa conduce col marito che il padre le aveva offerto e che essa aveva accettato?

⁂

L' incomprensione della nostra anima si rivela poi completamente negli apprezzamenti che egli aveva dei nostri artisti. Dei nostri pittori, se se ne eccettuino Guido Reni e Raffaello, quasi nessun'altro lo colpisce. Ha qualche idea della potenza del Correggio, ma il Guercino gli dava il capogiro. E di Michelangelo conviene riportare ampiamente l'apprezzamento che egli ne faceva quando ne esaminava il Cartone del *Giudizio*, il *Tito Andronico* della pittura come egli si piacque di definirlo. «Egli non ha soltanto alcuna moderazione, alcun sentimento per i giusti limiti dell'arte, ma non ha senso veruno della bellezza. E mancar di questo è mancare del potere creativo della mente. Che cosa è il terrore senza contrasto e nello stesso tempo senza connessione con la bellezza? Come Dante comprese bene questo segreto, Dante col quale egli è stato presuntuosamente meno al paragone! Che cosa è il suo Mosè? Come è dissimile da tutto ciò che è naturale e maestoso!».

Piú penetrante fu nelle predilezioni che ebbe per i nostri scrittori, per Dante, per il Petrarca, per il Boccaccio.

La consuetudine che egli ebbe con le loro opere è degna di considerazione per qualche influsso che essi esercitarono sopra di lui: ma fu un influsso che in gran parte rimase esteriore: onde io non saprei dividere l'opinione che è espressa in queste parole della De Courten: «Per questo (per l' ispirazione, cioè, che l' Italia offrí al canto del poeta) P. B. Shelley è anche un poeta nostro. Poteva il Taine scrivere della sua arte «presque grecque et pourtant anglaise»: noi italiani invece vi ravvisiamo una profonda affinità delle sue colle caratteristiche essenziali del nostro spirito, che pervadono la lirica Shelleyana sin dai primordi, ma che dalla dolcezza del cielo e dai paesaggi nostri trassero una tonalità piú armoniosa, a tinte piú soffuse e — direi quasi — piú chiare».

Che si possa parlare di affinità con le caratteristiche essenziali del nostro spirito difficilmente io arrivo ad ammettere. Basti pensare che lo Shelley non comprese l'Ariosto mancante per lui «di quella amabile serietà, di quella energia calma e sostenuta senza la quale non può esistere una vera grandezza»; che del Boccaccio ammirava «le stupende descrizioni della natura e le piccole introduzioni ad ogni nuova giornata» e gli sfuggiva tutto il piú profondo significato del libro; che attratto dalle vicende della vita sfortunata del Tasso, indulgeva all'artificio del suo stile e nella sua scrittura vedeva il segno di una mente intensa e seria che eccedeva qualche volta la sua profondità; che, infine, gustava assai la lettura del *Ricciardetto*.

⁂

E veniamo alle ispirazioni italiane.

Le Cascine di Firenze possono ben essere stata l'occasione per cui egli pensasse all'*Ode al vento d'occidente*: ma in essa non so vedere nulla che sia affine ai modi della poesia italiana.

Può egli aver pensato ai *Cenci*, vedendo il ritratto di Beatrice dipinto da Guido Reni; ma la rappresentazione della società italiana del Rinascimento è tinta di quel medesimo colore sotto cui la videro i grandi tragici inglesi; e particolarmente il Webster: una rappresentazione che era tutt'altro che rispondente a ciò che in realtà era l'ambiente italiano.

Accostare poi l' *Epipsychidion* alla *Vita Nuova* (checché dica il poeta nella introduzione) mi pare uno dei piú grandi errori di apprezzamento. Che egli avverta che il suo canto, come l'operetta di Dante «si farà abbastanza bene comprendere a una certa cerchia di lettori senza l'esposizione storica dei fatti e delle circostanze cui esso si riferisce»; che egli traduca quasi a lettera il commiato della Canzone «Voi che intendendo il terzo ciel movete» per dire che se il caso farà cadere il suo poema in indegna compagnia, «completamente ignara di ciò che esso contiene», esso dica che quei tali sono stupidi (Dante non era arrivato a tanto) e li costringa a confessare che esso è bello; che egli faccia questi richiami ad una apparente somiglianza di circostanze è cosa che non ha un valore definitivo. Chi legga i meravigliosi versi sentirà che essi sono la piú straordinaria idealizzazione che mai sia stata fatta in alcuna lingua del mondo di un ardore sensuale impetuoso e divoratore. E sfido a trovare alcun che di simile nei versi della *Vita Nova*.

Anche per il *Prometeo liberato* l'autrice fa diligenti raffronti con alcuni luoghi della *Commedia*; ma si tratta al solito di particolari. L' ispirazione dell' insieme è d'altra origine e il suo valore etico ha altra portata. Basti pensare solo che la piú alta perfezione morale e intellettuale è tutta trasportata nell'uomo soggetto alla tirannia divina.

Che c' è di dantesco, che c' è dell'essenza dello spirito italiano in tutto ciò?

L'unica qualità intima che leghi il dramma alla *Commedia* è l'uso delle immagini: «Le immagini che io ho adoperate (cosí il poeta si confessa) sono tratte in gran parte dalle operazioni dello spirito umano: cosa abbastanza inusitata nella poesia moderna, quantunque Dante e Shakespeare sieno pieni di esempi di questo genere e Dante piú che alcun altro poeta e con un piú grande successo».

Ma ha cura di avvertire, subito dopo, che i poeti greci, come quelli a cui non era ignota alcuna risorsa capace di destare la simpatia dei loro contemporanei, «hanno fatto un uso abituale di questo genere d' immaginazione»; e noi sappiamo quale familiarità egli avesse con quegli altri giganti. Ancora: se il *Trionfo della vita* ci conduce ai *Trionfi* del Petrarca o anche alla *Commedia* per la forma della visione; facciamo ben attenzione all'ultima frase con cui si chiude il frammento: *Then, what is life?* A chi par naturale una simile domanda in bocca ad uno o all'altro dei due poeti nostri, che non soffrono di alcun dubbio, ma hanno convinzioni ben sicure e ben ferme sul valore e sui limiti della vita umana, anche se il cantore di Laura, e non nei *Trionfi*, comincia a sentire un poco l' inquietudine moderna?

⁂

Per tutte queste ragioni Shelley non si può dire giustamente un poeta nostro. Resta un poeta inglese che ha subíto il fascino del nostro cielo: un poeta inglese che raramente è stato compreso da noi in tutta la sua essenza, salvo che nei gridi di dolore che gli strappò dal petto la nostra servitú politica e nel commosso entusiasmo che destò nel suo essere la speranza di una nostra imminente liberazione. Chi legga la parte del libro della De Courten che tratta della fama dello Shelley in Italia, piena tutta di notizie che io credo per la prima volta ora raccolte, si accorge facilmente quanto il cantore di *Adonais* era lontano dal nostro spirito. Si può dire che oggi soltanto noi ne cominciamo a vedere la grandezza, da quando Adolfo De Bosis se n' è fatto il piú efficace banditore. E il libro della De Courten è dopo tutto, un buon contributo che l'anima nuova d' Italia, desiderosa di piú largo respiro, porta alla conoscenza di atteggiamenti dello spirito a noi meno familiari.

G. S. Gargàno.

---

(1) M. L. Giartosio De Courten, *Shelley e l'Italia*, Milano F.lli Treves ed.

MARIO DE MARIA

Nel 1887 viveva a Roma un piccolo nucleo di artisti che disgustati dal commercialismo dell'arte contemporanea pensarono di unirsi in una brigata indipendente e organizzare una serie di esposizioni per rieducare il gusto del pubblico e allontanarlo dai facili dilettantismi spagnoleschi del momento. Due elementi avevano contribuito a questo stato di cose: uno — il piú importante — il prodigioso favore che tra gli artisti e nel pubblico aveva ottenuto la piacevole pittura del Fortuny e dei suoi seguaci; l'altro, che ne era una conseguenza, la facilità con la quale si vendevano i quadri di quella scuola fra i nuovi ricchi, sorti dall'improvvisa speculazione edilizia della nuova capitale del Regno. Fu il periodo dei cosí detti «continari» il periodo delle damine incipriate e leziose, dei cappuccini ubriaconi e sensuali, dei moschettieri avvinazzati e intraprendenti, dei *Toreros* sentimentali e delle ciociare aggraziate. Fu anche il periodo dell'arte a buon mercato, espressa con una certa tal quale faciloneria su un qualunque oggetto di modesta decorazione: tavolozza o tamburello, conchiglia o scheggia di legno; specchiera domestica o piatto di porcellana. I nomi degli artisti che eseguivano quell'arte e che allora andavano per la maggiore sono oggi dimenticati. Qualcuno vive ancora oscuramente, senza riuscire a vendere i suoi acquarelli leziosi o le sue tele oleografiche. Molti hanno cambiato mestiere e si sono messi a insegnar pittura alle signore straniere di passaggio o a disegnare cartoncini e cartoline di richiamo per i profumieri e i cioccolatai piú eleganti: ma trentacinque anni fa essi erano i padroni delle esposizioni romane e i loro falsi arazzi e le loro ceramiche di cattivo gusto ingombravano le vetrine dei mercanti di quadri del Babbuino e di Piazza di Spagna. Fu contro quell'arte e contro quelli artisti che insorsero i pittori ai quali ho accennato in principio. Costoro abitavano quasi tutti in quel curioso palazzotto Dovizielli, in Via Margutta, che è stato il grande semenzaio di artisti durante tutto il secolo XIX. E alla loro testa c'era quel Nino Costa che era stato sempre un ribelle, arruolandosi come volontario in un reggimento di cavalleria piemontese nel 1859, cospirando con Mazzini negli anni grigi che seguirono la pace di Villafranca, battendosi con Garibaldi a Mentana ed entrando a Roma — la mattina del 20 settembre — con gli eserciti del generale Cadorna. Pittore di grande coscienza e di grande studio egli aveva trascorso la sua giovinezza con Federico Leighton e da Londra aveva portato in Italia aspirazioni e nuove tendenze d'arte. Fu intorno a questo singolare artista che si raccolsero quei giovani e decisero di esporre le loro opere in uno studio privato di Via San Nicola da Tolentino. Da quel primo nucleo doveva nascere piú tardi quella Società *In Arte libertas* che per circa un ventennio visse una vita non indegna ed esercitò un' influenza che non bisogna dimenticare. Ma in quella prima mostra dell' '87 le aspirazioni non tendevano cosí in alto. Si trattava di una diecina di artisti, alcuni già vecchi e gloriosi come Nino Costa e Vincenzo Cabianca, altri maturi nell'arte e nella vita come Onorato Carlandi ed Enrico Coleman e altri ancora giovanissimi come Alfredo Ricci e Alessandro Morani, come Giuseppe Cellini e Napoleone Parisani. Fra questi ultimi era un giovane bolognese che se bene molto noto negli ambienti artistici romani, aveva fino allora preso poca parte e con scarso buon successo alle pubbliche esposizioni. Costui aveva mandato, nello studio di Via San Nicola, una ventina di quadri che furono una rivelazione e un trionfo. Da un giorno all'altro la piccola esposizione divenne celebre. Sir Edward Lumley, ambasciatore d' Inghilterra, volle conoscere l'autore di quei quadri e lo invitò all'ambasciata dove dette un pranzo in suo onore. I critici timorati gridarono la croce addosso alla nuova stella che sorgeva. Ma Angelo Conti sulla *Tribuna* e colui che scrive queste righe sulla vecchia *Gazzetta d' Italia* combatterono la buona battaglia e cercarono di dimostrare che un artista diverso da tutti gli altri era finalmente nato in Italia. E questo artista si chiamava Mario de Maria.

⁂

Mario de Maria era nato a Bologna trenta anni prima, da un padre medico, il quale avrebbe voluto indirizzare suo figlio sulla medesima via che aveva percorso. Ma il figlio aveva preferito di farsi artista e dopo avere studiato per conto suo, era venuto a stabilirsi a Roma, dove si era in breve fatto una grande popolarità fra gli artisti buontemponi di quelli anni. Conversatore argutissimo, egli era uno dei piú piacevoli narratori di storielle e di episodî che si possano immaginare ed io ricordo di aver veduto tutti i frequentatori del Caffè Greco, alzarsi dai loro tavolini e farsi intorno a lui, che raccontando non so piú quale ascensione difficile di un ghiacciaio alpino, ne miniava le peripezie montando sui tavoli, saltando da un divano all'altro, arrestandosi inorridito sull'orlo di un precipizio, e questo con tanta verità da far accapponare la pelle a chi lo stava a guardare e ad ascoltare. Come un'altra volta, alle cinque del pomeriggio, sul gran piazzale del Pincio, affollatissimo, senza troppo curarsi del molto pubblico che aveva intorno si mise a rifare una cornacchia che dall'alto di un cornicione stava spiando un ragazzaccio che voleva rubarle il nido. E tanta era la verità dei suoi gesti, e tanta era la precisione delle sue movenze, che quel gran giovanottone biondo e lungo pareva trasformato veramente in qualche mostruoso uccellaccio. Cosí egli era ricercatissimo nei ritrovi degli artisti: sia nel Circolo di Via Margutta, sia nelle storiche mascherate di Cervara — in cui egli era impareggiabile gendarme — e sia in quell'ultima stanza del Caffè Greco — che per la sua forma stretta e lunga si chiamava, e si chiama ancora, l'omnibus — dove ogni sera si riunivano in grandi discussioni e in interminabili partite di dama, i futuri membri dell' *In Arte libertas*. Naturalmente, in quelli anni, Mario de Maria — a cui l'agiatezza familiare dava una certa libertà di vita — lavorava poco. Di lui non si conosceva quasi nulla: ad una mostra della Promotrice aveva preso parte con un quadretto veneziano, nero di intonazione e sordo di colore, in cui certi calafati incatramavano una barca al lume d'un fanale. Ma la luce del fanale era un prodotto di cadmio e le ombre dello «squero» di semplice nero d'avorio senza trasparenza alcuna. Cosí che, per i piú — anche fra i suoi amici — la mostra di Via San Nicola da Tolentino fu una rivelazione. Mario de Maria vi si rivelava il pittore della luna con una forza che nessuno aveva fino allora sospettato. Fra gli altri quadri, figurava in primo piano una serie di tavole d'osteria, scintillanti sotto lo scialbo albore lunare, fra la magra vegetazione dei ligustri suburbani. Mai, prima d'allora, la luce della luna era stata resa con una cosí intensa espressione di verità. Quelli scintillii opalini, quelle fluorescenze fosforiche, quel cupo vanire di verdi e di cobalti, rivivevano nelle sue tele con una potenza non mai raggiunta. Da quell'anno, Mario de Maria fu veramente il pittore lunare, l'artista sui cui occhi era scesa in sogno — come nel poemetto baudelairiano — *la lune qui est le caprice même* e lo aveva avvolto nel suo invincibile maleficio.

Da allora, egli fu un fedele seguace del gruppo di artisti della nuova società. Negli anni successivi espose la *Sorgente Maledetta* e la *Peste romana del secolo XVII*; la leggenda dei monaci che si accecavano per non vedere piú le tentazioni della vita; e le rovine del tempio del sole a Terracina. Poi, quasi per dimostrare che egli non era schiavo soltanto dell' incantesimo lunare, dava quella scena luminosissima di un tramonto romano, dove una teoria di satirelli e di lamie danzano all'ombra di una gigantesca wellingtonia, e quella caccia del Centauro, nella quale fa rivivere sotto la porpora dell'ultimo vespro, i grandi cipressi della Villa Massimo, non ancora manomessa dagli abbellimenti moderni. Oramai, ad ogni nuova esposizione si aspettavano i quadri del de Maria come la cosa piú interessante e piú curiosa. Nessuno discuteva piú la sua arte e se il governo d' Italia non lo riconosceva ancora ufficialmente è perché in quelli anni l'arte ufficiale era affidata alla pittura storica di Cencio Jacovacci e di Cesare Maccari. In quanto al paesaggio non si andava piú in là del Vertunni e di Filiberto Petiti il cui lealismo piemontese lo aveva reso accetto ai circoli di Corte. Ma allora non ci si preoccupava gran che di decorazioni e di incarichi ufficiali. E tanto meno se ne curavano gli artisti che oramai formavano la società dell' *In Arte libertas*. Per qualche anno ancora Mario de Maria, lavorò intensamente a preparare un quadro di grandi dimensioni che doveva rappresentare *Il monte di pietà* e che non finí mai; e un altro quadro altrettanto grande che era una illustrazione dei porcili di Terracina, specie di città suina che si stendeva senza fine sotto il monte dove la Perseide aveva un giorno tenuto la sua corte. Era l'epoca in cui gli artisti romani andavano ogni anno a passare l'estate a Terracina, dove quel Circolo di Divertimento è tutto affrescato dalla loro arte. Fra le pitture che ne decorano le pareti, accanto a un paese di Carlandi e a una scena agreste di Alfredo Ricci, c' è anche una grande Visione di Mario de Maria.

⁂

A Roma, però, il de Maria non rimase a lungo. Dopo qualche anno prese moglie, si ritirò dal gruppo degli amici di Via Margutta e del Caffè Greco, e finí col lasciarci per andare a stabilirsi a Venezia, dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita. E a Venezia continua la sua arte di fantasia e di verità, illustrando le callette veneziane e i canali torpidi sotto la luna, e i giardini notturni e le mille scene che un fantasioso settecento rendeva — allontanandole dalla nostra vita — piú vicine al nostro spirito. E preso tutto dalla sua tecnica egli studiava nuovi processi e tentava con nuovi impasti, e con nuove vernici di ottenere uno smalto sempre piú brillante e sempre piú compatto per le sue tele. L'ultima volta che io lo vidi — nel 1914 — nel suo studio del Canal Grande, egli era tutto felice per una miscela che aveva composto e che avrebbe dato alle sue pitture l' incomparabile splendore di fuoco che hanno certi quadri dei grandi cinquecenteschi veneti.

Perché Mario de Maria — Marius Pictor, come oramai si firmava da che si era stabilito a Venezia — è stato veramente l'ultimo dei grandi ricercatori di tecniche nuove. E bisogna anche dire che il procedimento per il quale aveva ottenuto il primo grande trionfo romano, era stato dovuto al caso. E questo caso si era esplicato con *Le tavole dell'osteria* che in origine erano un semplice studio dal vero, fatto di giorno, su cui aveva passato casualmente una velatura di bitume e di oltremare. Allora, gli artisti — specie per gli ammonimenti di Nino Costa — si valevano molto di queste velature. Il de Maria poi, grande estimatore di Vincenzo Cabianca che i suoi acqua-

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

Novità della BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA diretta da GUIDO MANACORDA

31) LOPE DE VEGA

LA STELLA DI SIVIGLIA

Traduzione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI . . . . L. 7.—

32) I DIALOGHI DI CONFUCIO (Lun Yü)

Tradotti sul testo cinese e corredati di introduzione e di note a cura di ALBERTO CASTELLANI . . . . L. 8.—

33) MARIA DI FRANCIA

ELIDUC

Riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di EZIO LEVI . . . . L. 8.—

NELLA STESSA COLLEZIONE:

BYRON. *Caino*, introduz. e note di G. DE LORENZO, traduz. col testo a fronte, di FERD. MILONE (9) . . . . L. 7.—

— *Parisina - Il Prigioniero di Chillon*, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ALDO RICCI (30) L. 7.—

CERVANTES. *Don Chisciotte della Mancia*, versione, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI, vol. I (29) L. 7.—

CONSTANT. *Adolfo, Lettera su Giulia* (M.me Talma), *Il racconto di Giulietta* (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di MARIA ORTIZ (25) . . . . L. 7.—

L' Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (15). . L. 7.—

GOETHE. *Elegie, epistole, epigrammi veneziani*, introd., testo, vers. e comm. a cura di G. MANACORDA (2) . L. 7.—

— *Arminio e Dorotea*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANTONIO CARAFA (6) . . . L. 7.—

— *I dolori del giovane Werther*, traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (13) . . L. 5.—

— *Torquato Tasso*, testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (21) . . . . L. 7.—

IBSEN. *La donna del mare*, trad. dall'or. a cura di ASTRID AHNFELT, con pref. di GUIDO MANACORDA (16). L. 6.—

LESAGE. *Turcaret*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (17) L. 6.—

LOPE DE VEGA. *Il miglior giudice è il Re*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANGELO MONTEVERDI (11). L. 6.50

MISTRAL. *Calendau*, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). L. 6.50

MOLIÈRE. *Don Giovanni*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (27) . . . . L. 6.—

SHAKESPEARE. *Giulio Cesare*, testo, versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI, 2ª edizione (1) . L. 7.—

— *Romeo e Giulietta*, testo, traduzione e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (4) . . . . L. 6.—

— *Re Lear*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 3ª edizione (8) . . . . . L. 6.50

— *Macbeth*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 3ª edizione (12) . . . L. 6.—

SHELLEY. *Liriche e frammenti*, versione col testo a fronte, intr. e note a cura di CINO CHIARINI (24) . . . L. 10.—

STENDHAL. *La Certosa di Parma*, versione e notizia introd. di MARIA ORTIZ. Due volumi (19-20) . L. 12.—

STRINDBERG. *La Storia d'un'anima*, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) . . . . L. 7.—

TOLSTOI. *Infanzia e adolescenza*, versione integra dall'originale russo, avvertenza e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA (26) . . . . L. 7.—

WAGNER. *Rienzi*. tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . . . L. 5.—

— *L'Olandese volante* (*Il Vascello Fantasma*), trad, e ill. col testo a fronte a cura di G. MANACORDA (7) . L. 4.—

— *Tannhäuser*, trad. e illustrato col testo a fronte, a cura di GUIDO MANACORDA (10) . . . . L. 4.50

— *Lohengrin*, rived. nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) . . L. 6.—

— *Tristano ed Isolda*, rived. nel testo, con vers. a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) L. 7.—

— *I Maestri Cantori di Norimberga*, riveduti nel testo con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) . . L. 10.—

— *L'oro del Reno*, riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (28) . . . . L. 7.—

Richiedere il **Catalogo Generale** all'Editore
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

relli lavava e rilavava velandoli di continuo con terra d'ombra e con blú di Prussia, tentava di avvolgere in un'atmosfera meno cruda, le asprezze del suo violento chiaroscuro bolognese. Il risultato che ne ottenne fu prodigioso: trovato il punto di partenza, il perfezionamento non fu difficile. In poco tempo, quasi tutti i quadri che aveva nello studio, subirono quella trasformazione. E da allora non cambiò piú sistema, dipingendo prima a tempera, con impasto molto solido e colori neutri di grande asprezza, poi velando questo abbozzo con gli oltremare, i verdi smeraldo, i cobalti e i bitumi largamente diluiti nelle sue vernici, e finalmente ritoccando qua e là con qualche vivida pennellata in maniera da ottenere gli ultimi bagliori fosforescenti della luce lunare. In una parola egli aveva fatto suo l'ammonimento di Nino Costa, che diceva doversi adoperare per dipingere bene: « Prima il fuoco, poi la cenere e da ultimo le faville ».

Ma questi procedimenti e queste teorie, erano oramai gli ultimi riflessi del romanticismo moribondo. E Mario de Maria era stato veramente l'ultimo dei romantici. Per lui un quadro di Delacroix, un paesaggio di Corot, un tramonto di Teodoro Rousseau, erano ancora i grandi ammaestramenti dell'arte. Ogni anno faceva un viaggio in Europa: in Olanda per ammirarvi Rembrandt che chiamava — e si capisce — il Dio della Pittura; a Parigi per rivedere i grandi pittori della scuola del '30; a Londra per studiare sulle tele del Turner i loro segreti di luce e di trasparenza. Le altre cose non lo interessavano. E quando si fu ritirato a Venezia, né viaggiò piú per i musei dell' Europa, fu sui cinquecentisti veneti che fissò la sua attenzione e specialmente su quell'ultima maniera del Tiziano, che rappresentava per lui il piú nobile risultato che mai sia stato ottenuto nel campo dell'arte. Del resto, con l'andare degli anni, egli si era appartato dagli amici di un tempo. Li rivedeva sempre volentieri, ma non li cercava piú: cosí che per molti di noi la notizia della sua morte è giunta inaspettata e ci ha colpiti come una sventura improvvisa. Per noi tutti è una perdita irreparabile, perché fu veramente l'amico ideale dei primi anni di giovinezza. Per l'arte è una lacuna che non sarà facilmente colmabile. Già che egli rappresentava ancora — ed era forse l'ultimo — in questo curioso e tumultuoso periodo di inquietudini febbrili e di tendenze diverse, la grande tradizione d'altri tempi, la ricerca appassionata e sincera che aveva fatto di lui uno dei piú singolari pittori dell'ultimo scorcio del secolo decimonono.

Diego Angeli.

EX LIBRIS

Lo stile "parlato" in un libro di Giovanni Rosadi.

Giovanni Rosadi presenta con grande modestia il primo volume di discorsi pronunziati fuori dalla tribuna forense e parlamentare comprendendoli sotto tre titoli assai generici: l'opera dell'educazione, l'opera del patriottismo, gli uomini che nell'uno o nell'altro di questi atteggiamenti spirituali hanno tenuto un luogo eminente (1). Un altro volume dovrebbe darci i discorsi relativi « all'opera dell'arte e agli uomini che ne furono maestri ». Ma se il pubblico farà le viste di non accorgersi di questo primo volume o lo giudicherà una delle solite raccolte di parole, l'autore si dispenserà dal darci il secondo. E' in questo caso la colpa sarà tutta del pubblico. Perché se i titoli delle rubriche sono assai generici e con « l'educazione » potrebbero richiamare all'accademia, col « patriottismo » alla retorica, il contenuto delle tre parti non potrebbe invece resultare piú lontano e dall'accademia e dalla retorica: nutrito com'è di solida cultura, di osservazioni acute, di riavvicinamenti vivaci, e retto da un senso di armonia che coordina i vari motivi nell'unità piú grata ai lettori chiamati quasi ad ascoltare una dopo l'altra orazioni tenute in tempi e luoghi diversi, e per alcune si potrebbe dire in età differenti, se non mancano discorsi che precedono il fatale 1914. Di queste dicerie, come le chiama volentieri l'autore, parecchie furon tenute in veste di sotto segretario di stato all' Istruzione prima, alle Belle Arti dopo. E in verità non sapremmo quanti altri ministri o sotto ministri minervini dell'« antico regime » potrebbero levarsi il gusto di pubblicare una raccolta di questo genere. La cultura e l' ingegno di quei ministri o sotto ministri bisognava andare a cercarli, quando c'erano, negli atti parlamentari. Nei discorsi di Giovanni Rosadi sarebbe invece interessante ricercare i modi di un'arte oratoria italiana e toscana che si avvantaggia, contro la regola comune, della doppia qualità dell'autore; uomo di lettere e avvocato. Contro la regola comune e anche contro un'esperienza amara personale a cui pure si accenna in queste pagine. Non saggi dunque né meditati *excursus* sopra temi nei quali è pur grato sfoggiare apparati di erudizione e di critica, ma scritti di puro stile « parlato », se cosí è lecito dire, dove l'eloquenza non è sacrificata alla ricerca del successo oratorio, ma si presta agile a segnare un pensiero che aderisce alle cose piuttosto che stemperarsi nei fronzoli delle parole. Questo stile « parlato » traduce con fedeltà assoluta gli atteggiamenti piú caratteristici dell'autore che sa essere mordace e bonario, affabile e sostenuto, e soprattutto, com'è suo dovere, persuasivo. I discorsi portano dunque l' impronta di una schiettezza che non piega dinanzi ai luoghi comuni e all'etichetta dei modi ufficiali od ufficiosi quasi obbligatorî nell'oratore uomo politico o membro di governo. Nella prima parte c' è una serie di sermoni agli artigiani — non bisogna lasciarsi scoraggiare da quel grave sostantivo che par fatto apposta per mettere in fuga i i lettori — nei quali rivolgendosi ai legatori del libro prima, ai tappezzieri e apparatori poi, e infine agli orafi, il Rosadi sa indicare il compito proprio a queste maestranze elette, quasi accendendole d'emulazione con sobri ed efficaci accenni alle glorie professionali del passato, con una tale praticità di propositi e di vedute che la sua par quasi l'eco di una voce remota che ci venga dalle antiche « arti » fiorentine. Ma già Firenze e la Toscana hanno in questo eminente nostro concittadino un esperto, si direbbe oggi, di prim'ordine. Basterebbe quel primo discorso sul parlare onesto dove « l'altro parlare », tutto proprio degli « spaccamillesimi » e della fantasia bestemmiatrice cosí rigogliosa fra le colline e l'Arno, trova una diagnosi infallibile, anche se infallibili non possano, pur troppo, riuscire i rimedi proposti o discussi.

I temi nei quali piú si mescola il fiorentinismo, o almeno la toscanità, hanno quasi una fragranza speciale: anche nelle celebrazioni degli uomini eminenti. Certi aspetti piú intimi dell'anima poetica di Giovanni Pascoli barghigiano di elezione, e la fluida spontaneità del Marradi, e Luigi Bertelli che stanco e nauseato degli uomini maturi ringiovanisce coi ragazzi, e il Padre Manni l' indimenticabile scolopio e il Gabinetto Vieusseux dei bei tempi col suo fondatore, ritornano in una rievocazione pittoresca che non ha nulla di comune col necrologio apologetico. Il Rosadi dà la sensazione di affrontare anche qui argomenti nei quali può muoversi con sicurezza assoluta. Si potrà talvolta dissentire dal suo giudizio critico: a proposito del padre Manni, anche chi sia disposto a riconoscere che la fama del poeta non pareggiò il merito, pur non mediocre, troverà singolare il metodo comparativo adottato dall'autore per attestarne almeno in un caso l'eccellenza, mettendo a confronto la lirica del Manni sulla tragedia dell' imperatrice Elisabetta con quelle del Carducci e del Pascoli. Ma a nessuno verrà la voglia di insinuare che questi e altri ritratti non somiglino agli originali o manchino di rilievo o di chiaroscuro. Invece, uno dei segreti del fascino di questo stile « parlato » personalissimo consiste proprio nell'arte con la quale esso riesce a concentrare la luce in un punto determinato che può essere l'aneddoto come la notizia gustosamente erudita, la citazione che calza a pennello come il piccolo fatto di cronaca messi lí senza sforzo a dare l'originalità del tono o la moralità o il commento piú efficace nei modi piú imprevisti. Le dosate e meditate elucubrazioni della conferenza o della lettura sono una cosa tutta diversa. Gli esempi ci porterebbero per le lunghe. Soltanto nel primo discorso, quello sul parlare onesto, di questi tocchi se ne potrebbero indicare almeno quattro uno piú felice dell'altro: il caso dei tabernacoli fiorentini oggetto di nuova venerazione in occasione del terremoto del 1895, il fatto inaudito della pena di morte che non riuscí ad emendare neppure colui che l'aveva scontata, il nomignolo vezzeggiativo largito ad un famigerato bestemmiatore, le origini espiatorie della Misericordia fiorentina. Ma poi nel discorso sui « contributi del popolo » le annotazioni del Francia che dànno in poche righe tutto lo spirito dell'antico insegnamento artistico: nei sermoni agli operai, il ricordo di taluni memorabili effetti derivati dalla distrazione dei legatori del libro; lo « stile insetticida » illustrato col floreale e col lineare ai tappezzieri: nell' « azione popolare in difesa dell'arte » — un tema fra parentesi che sarebbe stato forse piú a posto nel secondo volume — il trattamento riservato dalla Serenissima a un Grimani che si affrettava a far navigare verso lontani lidi una sua statua preziosa: nel discorso ai Minorenni corrigendi l'accenno a Giovanni Segantini chiuso per tre anni nella Casa di Correzione di Milano: in quello sulla cinematografia educativa la definizione del cavallo data da un testo qualunque di storia naturale (e anche dalla Crusca): quadrupede cioè animale a quattro piedi con un sol dito ciascuno. E fermiamoci qui sebbene non ancora sia finita la prima parte. Guizzi luminosi o mezzi di espressione, affatto propri dello stile « parlato », si potrebbero ritrovare non meno frequenti e significativi nelle altre, nelle quali il tono non muta; neppure in quella raccolta sotto il titolo: « l'opera del patriottismo ».

Qui ci sarebbe da mettere in rilievo un'altra delle caratteristiche piú proprie dello stile del Rosadi che consiste nella facoltà di fare intendere piú che non dica. C'è il discorso tenuto all' Università Popolare di Trieste il 3 di novembre 1912, con la prevenzione di un divieto poliziesco ad un altro tema politico che egli si era proposto di trattare, che è tutta una trama di arguti sottintesi evidentissimi per gli ascoltatori e pure inafferrabili dallo zelo del piú occhiuto commissario presente a moderare gli entusiasmi eccessivi. Già l'argomento era stato scelto con una malizia sopraffina. Discorrere dell'emancipazione della donna e delle attitudini femminili a coltivare le professioni liberali e discorrerne con la consueta arguzia e con un equilibrio che non dà nelle secche né del femminismo né dell'antifemminismo, serve al Rosadi per esaltare la missione vera della donna che è quella di educare i figli ad amare la patria e di sostituire l'operosità dei compagni quando una *giusta guerra* li abbia chiamati a battaglie non metaforiche. Maestro della parola e non soltanto in questi giochi di finezza, ai quali un oratore d' impeto come lui deve parere meno indicato a chi non ne conosca le risorse fiorentine dello stile. Chi voglia rendersi conto della facoltà di commozione di buona lega che si rivela in queste pagine indugi su quel discorso per Curtatone e Montanara nel quale le gesta del « battaglione degli Scolari » rievocate in piena guerra europea (29 maggio 1916) assumono nuovi aspetti drammatici fuori dei vecchi schemi sí che l'olocausto purissimo di quei rari precursori si presenta come l'annunzio del grande sacrificio dell'ora che volge. Questa nota di commozione lontana dai mezzi consueti e tanto piú vivace in quanto l'oratore non è mai elegiaco, vince il lettore al modo stesso che vinse nelle piú propizie circostanze di luogo e di tempo il pubblico raccolto e disposto alla celebrazione degli eventi e degli uomini. Due di questi discorsi toccano dell'opera e della persona di Leopoldo Franchetti che fu tanta parte dell' Istituto agricolo coloniale e vorrei, per dare un' idea adeguata della gentilezza a cui sa pervenire lo stile parlato di Giovanni Rosadi, poter citare per intero la pagina nella quale si ricorda la passione che la compagna del Franchetti portò nel collaborare alle opere del marito: fino alla vigilia e sulla soglia della morte.

Il Rosadi è invitato a continuare. Questo stile « parlato », che troppi uomini di lettere e avvocati devono invidiargli, è la migliore giustificazione del volume che viene ad arricchire una grama sezione della nostra libreria.

Lector.

---

(1) GIOVANNI ROSADI. *Nel vario arringo.* R. Bemporad Ed. Firenze.

Agli albori dello spagnolismo

Non si può dire — a rigor di termini — che lo Spagnolismo sia un fiore romantico. Ma certo fu un fiore che in terra romantica prosperò come prima non mai aveva fatto, e si bagnò di luce sotto il gran sole del Romanticismo. I romantici, che andavano alla ricerca di novità sentimentali e poetiche, ravvisarono nella Spagna una specie di isola misteriosa, piena di fascini e di fatagioni, di incantesimi e di stregonerie. Vi si gettarono a capofitto, cosí, come si penetra in una foresta inesplorata, con l'ansia della ricerca e il brivido del mistero. I romantici francesi, piú teatrali, uscirono da quella esplorazione con tutto il guardaroba del melodramma romantico. Voi sapete quali furono i loro trofei: mantiglie andaluse, ventagli castigliani, nacchere, tamburelli e chitarre. Avvenne a loro proprio quel che toccò in sorte ai frati del Medio Evo. I frati scendevano nell' oltretomba con i diavoli fitti nella mente, ed ecco, nell'oltretomba trovavano i diavoli. I diavoli non ce li trovarono, in Ispagna, i romantici francesi, ma vi trovarono molte cose diaboliche: lampi di coltelli, occhi assassini di belle donne — gitane, andaluse, castigliane che fossero — garofani rossi tra dei capelli neri, colloqui d'amore al chiaro di luna. Insomma, tutto quello che Maurice Barrès racchiude nella celebre formula della sua algebra romantica: « del sangue, della voluttà, della morte ».

I romantici tedeschi, piú solenni, piú austeri e piú professorali, non si lasciarono commuovere da quelle arti diaboliche e da quelle avventure sentimentali. Essi cercavano ben altro! Avevano i turiboli pieni di incenso fumoso e nebbioso, e volevano trovare nella Spagna romantica qualche idolo che fosse adatto al loro scopo, qualche feticcio e santone cui prodigare i loro incensi. La Spagna è, come tutti i paesi del mondo, prodiga di ricchezze a tutti quanti ve le vanno a cercare; e allo stesso modo ch'essa forní le chitarre e le nacchere ai lirici francesi, si prese cura di ammannire qualche bellissima mummia filosofica e poetica anche ai romantici della dotta Germania. Le avventure e le sventure del Romanticismo francese sono state recentemente raccontate dal Martinenche (*L'Espagne et le romantisme français*, 1922). Chi voglia ricercare invece le avventure spagnuole dei romantici tedeschi, non saprei davvero dove dovrebbe sbattere il capo. Sono infinite le monografie spicciolate sopra questo o quell'altro particolare, sopra questa o quest'altra figura; ma il libro d' insieme non c' è ancora. In attesa che questo venga, Arturo Farinelli — che è il solo in Europa che lo potrebbe e lo dovrebbe scrivere — ce ne offre intanto una specie di preliminare e di preludio: *Guillaume de Humboldt et l'Espagne; Goethe et l'Espagne* (Torino, Fratelli Bocca, 1924). Sono due memorie edite nel 1898 nella *Revue hispanique*, e perciò sono scritte in francese, sebbene l'autore sia italianissimo, italianissimo l'editore, sebbene i due protagonisti siano tedeschi e sia spagnuola la scena. Queste pagine non sono nuove; ma fa sempre piacere il rivederle, e specialmente il rivederle in un libro cosí elegante com'è questo, arricchito di note e di richiami d'ogni genere, da parte di un gran signore dell'erudizione qual'è il Farinelli. È impossibile indicare neppure la piú impercettibile minuzia, che gli sia sfuggita. Egli ha visto tutto, e ha letto tutto: memorie, diari, carteggi, itinerari, libri moderni ed antichi. Non pago di questo, un bel giorno il Farinelli si è addirittura messo il sacco in ispalla ed ha rifatta tutta quanta la strada percorsa in Ispagna dal suo eroe — Guglielmo di Humboldt — seguendone le tracce attraverso le città e le campagne, le vallate e le montagne. Ed è forse questa immediata esperienza delle cose e dei fatti, che conferisce a questo libro un vivido alito di poesia e il colorito d'un'opera d'arte, piuttosto che la grigia uniformità delle opere d'erudizione. Ai colloqui di Humboldt con gli studiosi spagnuoli e baschi il Farinelli congiunge il ricordo di altri suoi colloqui con gli studiosi suoi contemporanei, alle descrizioni di Humboldt mette a fronte l' immagine dei luoghi, che egli ha proprio sotto gli occhi; agli aneddoti di Humboldt alterna e avvicenda aneddoti suoi personali, escursioni, esplorazioni, ascensioni, e persino discussioni coi monaci benedettini del Montserrat, « mes amis les moines du Montserrat que j'ai revus dans ma dernière visite à la montagne sacrée, le février de 1922 ». Guglielmo di Humboldt compí il suo primo viaggio in Ispagna tra l'ottobre del 1799 e l'aprile del 1800. Lo accompagnavano la moglie, i suoi due bambini e l' incisore Cristiano Gropius. « On les traversait vite, ces villes du Midi. On voyageait à grandes étapes et fort péniblement. Maintes fois les pluies avaient défoncé les routes; entre Cordoue et Séville la voiture verse. Caroline (la moglie di Humboldt) fait à cheval une partie du chemin, ayant le petit Théodore devant elle, et l'autre enfant, Guillaume, en croupe ». Le vetture, tirate da sei mule, sono delle casse sgangherate; le strade sono dei mucchi di polvere o dei rigagnoli di fango, le *ventas* non offrono altro che un ristoro assai malsicuro alla stanchezza dei viandanti. « Le coche roulait lentement à travers les plaines tristes et monotones de la Castille. Impossible de se figurer un pays plus désert.... On fait plusieurs lieues sans voir l'ombre d'un habitant. Les villages sont extrêmement rares; plus rares encore que les villes et les villages sont les arbres. On n'a devant soi qu'une plaine bornée à l' horizon par des collines de sable pareillement dénudées ». Goethe seguiva il viaggio dei suoi amici attraverso le lettere, che questi non mancano di scrivergli ad ogni sosta. Per meglio comprenderle, Goethe s'era munito di libri e di guide e aveva attaccato alla parete una vasta carta geografica della Spagna. Ecco Burgos, Valladolid, Segovia, l' Escorial. Qui gli Humboldt devono trattenersi qualche giorno per essere presentati ai sovrani. La regina infatti giunge poco dopo, accoglie i « besamanos » d'una folla di gente e poi va a lavarsi la mano da quelle « sudicierie », com' ella dice. Nell'attesa dei sovrani i viaggiatori visitano i chiostri e le gallerie, e poi, tutti frementi per il ricordo del *Don Carlos* di Schiller, scendono nelle cripte a visitare le tombe. Subito ne scrivono a Schiller e alla sua sposa, avvertendo di aver persino trovato uno che aveva visto recentemente il cadavere dello sciagurato principe (1).

Le lettere che Guglielmo e Carolina Humboldt inviano ora a Schiller, ora a Goethe, ora agli altri amici del loro cenacolo, sono piene di notizie, di osservazioni e di quadri pittoreschi della vita castigliana. Il Farinelli raggruppa e riordina le lettere dei due sposi, le risposte dei loro amici, le postilla con l'aiuto di memorie contemporanee, le integra con notizie che si traggono da queste e da altre fonti, e con quelle racchiuse nei taccuini di viaggio, che sono stati poi ritrovati e pubblicati. Da tutto questo lavoro, che noi possiamo bene immaginare quanta pazienza e quanta fatica sia costato al Farinelli, balza fuori l' immagine nitida della società castigliana al tramonto del secolo XVIII.

Carolina Humboldt si interessava sopra tutto alle arti figurative, e coll'aiuto dell' incisore Gropius aveva compilato una descrizione critica delle pitture dell' Escuriale e del Prado, che poi inviò a Goethe perché ne curasse la pubblicazione o in una sua rivista o altrove. Piú e piú volte Goethe cita questo manoscritto; ma quando nel 1822 Guglielmo Humboldt glielo ridomandò, Goethe non lo seppe piú ritrovare nell'oceano delle sue carte. Non lo trovò Goethe, nè piú lo ritrovarono neppure i riordinatori delle sue reliquie di Weimar. Mentre Carolina s'occupava delle arti e delle mode, Guglielmo — spirito piú speculativo e filosofico — cercava di penetrare piú profondamente nell' intimo del carattere spagnuolo. Gli spagnuoli sono proprio agli antipodi dei

---

(1) Cfr. il mio articolo: *Il mistero d'una tragedia dinastica* nel *Marzocco* del 25 dicembre 1923.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MILANO - VIALE MONFORTE, 12

Recentissime pubblicazioni:

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera

Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume

Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum

Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente

Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.

Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

francesi; non amano lo spirito, le relazioni superficiali che danno il tono e il sapore alla società e al «mondo», la frivolezza che rallegra il conversare. Possono apparire dei barbari, e talvolta anche dei selvaggi; ma in realtà sono nature ricche, esuberanti, dotate di tutti quei pregi intrinseci che spesso mancano a coloro che collocano nell'ostentazione delle loro virtú ogni ideale della vita. «De tels hommes montrent par nature de l'inclination à ce que l'on pourrait appeler oisiveté et qui n'est souvent qu'une noble occupation de la fantaisie par leurs propres sentiments. Attirés par leur caractère seulement vers quelques points, mais avec force, ils peuvent passer de la fainéantise à une activité bornée à ces points, mais à une activité fièvreuse; tout le reste leur paraissant trop facile, simplement mécanique, indigne d'eux. Cette disposition d'âme convient fort bien pour la vie solitaire. Les Espagnols sont d'excellents ermites pour peupler le Montserrat». Lo spirito d'un popolo si rivela specialmente nella lingua; agli studi linguistici si dedicò, appunto per questa ragione, Guglielmo Humboldt nei rapidi mesi del suo primo viaggio in Ispagna e poi nel suo secondo viaggio, che compí da solo nella primavera dell'anno dopo (aprile-giugno 1801), con lo scopo preciso di approfondire le indagini linguistiche. Al suo primo affacciarsi al mondo spagnuolo, l'aveva colpito la stranezza della lingua basca, cosí misteriosa e impenetrabile nella sua storia, e cosí ardua nella sua struttura. Al problema di quella strana isola linguistica sperduta nell'oceano della romanità Guglielmo Humboldt ritornò con insistenza sulle sue giornate madrilene, e poi nelle sue meditazioni tra i libri della sua biblioteca, a Parigi, finché lo sviluppo stesso del suo pensiero non gli ebbe imposto una vera e propria indagine metodica suoi luoghi. Da questi studi uscirono le *Ricerche sugli abitanti primitivi della Spagna per mezzo della lingua basca* e il *Saggio di uno scritto sopra la lingua basca e la nazione basca*, che rimasero per tutto il secolo XIX dei veri modelli di rigore di indagine e di genialità di dottrina. Tutto infervorato in questi studi filologici, lo Humboldt non pare che si curasse gran che della letteratura castigliana e dei letterati contemporanei; nelle sue lettere non ci ricorda che Moratin il giovane e «un certain Quintana qui paraît être une fort bonne tête». Degli antichi non sembra abbia approfondito altro che un solo, il Cervantes. Anche per Goethe tutta quanta la letteratura spagnuola si riassumeva nell'opera di Cervantes. «Cervantes — scrive con magistrale sobrietà il Farinelli — lui était congénial; il l'aima toute sa vie. L'œuvre du grand humoriste espagnol est entrée par de petits canaux, que le temps n'a jamais obstrués, dans le grand fleuve de la création épique de Goethe».

L'influenza cervantesca è notevolissima nel *Wilhelm Meister*, dove l'affascinante figura di Mignon è evidentemente imitata dalla figura della Jitanilla delle *Novelas Ejemplares*. Ma, tolto questo culto quasi religioso per il Cervantes, lo spagnolismo di Goethe, come lo spagnolismo dei romantici contemporanei, era ancora informe ed elementare. La Spagna era conosciuta assai imperfettamente, ed era considerata come la squallida scena del dramma d'un popolo avviato verso la parabola e l'epilogo della sua civiltà.

Tutto ad un tratto l'Europa veniva destata da quei sogni romantici da un improvviso fragore. Erano le fucilate del *dos de mayo* a Madrid, erano le cannonate di Baylen e della Sierra Morena. In mezzo a quel popolo, che si credeva fatto soltanto di sognatori e di mistici, si levava un magnifico grido di ribellione e di libertà. Sotto le mura di Saragozza incominciava a maturare il destino che avrà il suo compimento nelle giornate di Lipsia, nell'epopea dell'ottobre del 1813.

Ezio Levi.

MARGINALIA

★ **Biblioteche e bibliotecari veronesi.** — Un respiro piú largo riconosce il Brognoligo agli studi in Verona — continuando ne *La Critica* i suoi appunti sulla cultura veneta — perché si tratta di una città che più di ogni altra era aperta agli influssi delle diverse regioni italiane, specialmente di Milano e di Bologna. Un posto di onore fra quelle istituzioni di cultura è tenuto dalle biblioteche, particolarmente da quell'antica Biblioteca Capitolare che è famosa per antichi e preziosi manoscritti, nei quali furono fatte scoperte d'importanza capitale da dotti italiani e stranieri. Nel secolo passato le diede tutta la sua efficienza di centro di studi, riordinandola e sapientemente illustrandola, il canonico Giambattista Carlo Giuliari, che per parecchi decenni fino alla morte, seguita nel 1892, ne fu bibliotecario. Dalla Capitolare egli trasse la materia della sua pubblicazione «Sancti Zenonis episcopi veronensis sermones», con la quale rinnovò la figura del patrono della città, onde a lui non mancarono le critiche e le opposizioni di chi trovò in ciò buon pretesto per combattere il patriota, autore di un discorso tenuto nella Cattedrale nel '66, «L'Italia francata a libertà e nazione», che l'«Unità Cattolica» disse «degno di Garibaldi». È suo merito d'aver anche contribuito ad arricchire la Biblioteca del Comune, fondata nel 1792 per deliberazione del Consiglio della città. Lento fu l'incremento di questa Biblioteca, sempre osteggiato dall'Austria, sicché può dirsi che la nuova istituzione cittadina cominciò a prendere uno sviluppo considerevole soltanto dopo il '66. Vari abati si succedettero nella sua direzione finché fu chiamato a quell'ufficio Giuseppe Biadego che lo tenne fino al 1921, meritandosi universali elogi, in cui oggi pienamente consente il Brognoligo. Autore di versi gentili ed eleganti e mente aperta alle nuove correnti degli studi, egli di una delle meno importanti della regione fece una biblioteca di primo ordine, adoperandosi attivamente e con frutto per arricchirla di manoscritti, di documenti e di libri, e mostrando con gli aiuti di cui fu largo agli studiosi come sapesse intendere la funzione di una moderna biblioteca pubblica. Le cure dell'ufficio — scrive l'articolista — non gli impedirono di attendere per suo conto a studi di storia civile, letteraria e artistica, con gusto, con criteri non di puro erudito, ma di spirito che si interessa ai problemi vivi dell'estetica e della filosofia, e con animo non di campanilista, ma di italiano ed europeo, sebbene, e non poteva essere diversamente, centro e oggetto delle sue ricerche fossero Verona e i veronesi. Vera miniera di materiali fu per lui quella Biblioteca, alla quale sono annessi gli antichi archivi veronesi, alla cui sistemazione pensò il commissario regio fino dal 1866. Infatti, appena liberata la città, questi proponeva al Ministero dell'Istruzione che fossero raccolti in un unico deposito gli archivi del Comune e di altre antiche istituzioni, e poco dopo il Consiglio comunale deliberava fossero accentrati in appositi locali, annessi alla Biblioteca, tutti gli antichi documenti sparsi e confusi presso le varie amministrazioni; e cosí il 15 aprile 1869 poté essere inaugurata la nuova istituzione, che andò accrescendosi per il deposito fatto da alcune famiglie nobili dei loro propri archivi. È un esempio da segnalarsi in un paese dove molte sono le città, che, essendo prive di un Archivio di Stato, lasciano in abbandono le loro antiche carte, senza darsi la cura di riunirle e di accentrarle in un' istituzione cittadina.

★ **Chi era il giocatore di pallone celebrato da Leopardi.** — Nella *Rassegna marchigiana* (marzo 1924) si trovano interessanti notizie che riguardano gli uomini illustri della regione. È un eccellente criterio mediante il quale si effettua anche nel campo della cultura quella divisione del lavoro che è la piú feconda di buoni resultati. In questo numero Raffaello, Leopardi, Pergolesi passano a volta a volta sotto gli occhi del lettore col sussidio di illustrazioni che rendono le informazioni anche piú gradite e perspicue. Corrado Ricci, che ha dato alla Rivista certi suoi appunti raffaelleschi e leopardiani, ha ritrovato fra altro il ritratto di quel Carlo Didimi che fu il «vincitore nel Giuoco del Pallone» a cui è indirizzata la famosa canzone di Giacomo Leopardi. Il Didimi, che aveva allora ventitré anni, oltre che vigoroso giovane era anche, come non a caso lo chiama il Leopardi, «garzon ben nato»: perché appartenente ad una nobile famiglia di Treja aveva avuto una fine educazione ed era stato agli studi a Macerata. Qualità tanto piú singolari in quanto se allora l'alta borghesia e la nobiltà coltivavano il gioco del Pallone solevano farlo fra amici e conoscenti in privato, non già cimentandosi in pubbliche gare. Invece il Didimi, avendo raggiunta una particolare eccellenza in quel giuoco, non si tenne pago alle partite private e fece mostra della sua valentia come un «professionale» qualsiasi procurandosi «il popolar favore» e ottenendo i maggiori successi. Della sua vigoria e destrezza rimangono aneddoti e ricordi tramandati dalla tradizione orale ed anche consacrati sulle lastre marmoree che serbano la memoria di prodigiose sue «volate» nei giuochi del pallone di Forlí, di Bologna e di Livorno. Egli fu in sostanza il prototipo del gentiluomo, giuocatore di pallone non solo «forte e leggiadro della persona», come dice l'epigrafe che si legge sotto il portico del palazzo comunale di Treja, ma anche «impavido patriota» (appartenne alla *Giovine Italia*) e nel 1860 presidente della Giunta del nuovo Governo provvisorio. Tali qualità di finezza e di vigore sono ben visibili nella riproduzione del ritratto che ci dà la Rivista: un tipo romantico che ha insieme dell'Ugo Foscolo e dell'atleta.

★ **Il linguaggio degli uccelli nel folklore campano.** — V'è un certo numero di uccelli, i cui canti e gorgheggi contengono suoni articolati, che ai nostri orecchi non mancano di senso. Raccogliendo parole e frasi attribuite agli uccelli, secondo il giuoco di quei suoni, il popolo della Campania costruiva la favola che oggi ci racconta un collaboratore della *Rivista Campana*. Un fringuello, il quale possedeva un asino, smarrí un giorno la sua bestia che eragli costata trentacinque carlini, e, posato su uno sterpo, rimpiangeva disperatamente quella somma: «*Trenta-cì, trenta-cì, trenta-cì*(nque)!». Passava in quel momento una quaglia, la quale, commossa al caso, si dette alla ricerca dell'asino, assicurando il povero fringuello: «*Qua-starà, qua-starà, qua-starà*». Passò poi una ghiandaia che, concorrendo anch'essa alla ricerca, rispondeva alla quaglia: «*ci-crrr, ci-crrr*(edo)». Ed ecco che passa una tortorella, alla quale il fringuello si raccomanda perché cooperi a metterlo sulle tracce dell'asino; e la tortorella, annuendo di buon grado, si dà subito alla ricerca dell'orecchiuto animale richiamandolo col caratteristico suono con cui la gente rustica suole incitarlo: «*prrr, prrr, prrr*». Sopraggiunge un assiolo, il quale coadiuva la tortorella, chiamando l'asino col suo fischio: «*chiù, chiù, chiù*», giacché è costume dei contadini della Campania fischiettare quando invitano l'asino o il cavallo, a bere. Ed ora è la volta dell'upupa, cattiva ed egoista, la quale, senza fare alcun conto della preghiera del fringuello, s'allontana dicendo: «*chi-po-po, chi-po-po, chi-po-po!*» (Chi può, può; cioè, chi può, cerchi). Arriva una civetta e passa via noncurante, adducendo il pretesto della scarsa luce: «*Scur, scur, scur*(o)». Segue una cornacchia, che si allontana indifferente anch'essa, esclamando: «*cra, cra, cra*(i)», cioè, domani (*crai*, dal latino *cras*, è termine usato da varie popolazioni dell'Italia meridionale). Passa per ultimo un usignolo, il quale, cooperando volentieri alla ricerca, riesce a rintracciare l'asino e a trattenerlo per la cavezza; ma poiché non è dotato di forza sufficiente per menar la bestia al padrone, si rivolge ai compagni di ricerca, perché afferrino il freno (*capezza*) e trascinino l'asino recalcitrante: «*Ti-ti-tiira pe' la capez-za-za-za*». Tutti allora prestano le loro forze e trattengono l'asino, sul quale poi salgono tutti insieme, riconducendolo al fringuello disperato. Via facendo il corteo si imbatte nell'upupa egoista, che stanca dei suoi lunghi voli, prega per essere accolta sul dorso dell'asino; ma, come è facile immaginare, ha la risposta che merita; ed eguale risposta hanno anche la civetta e la cornacchia, anch'esse incontrate sulla via del ritorno.

★ **Manzoni e la cioccolata.** — Che la bruna bevanda al poeta lombardo piacesse molto, è, con sufficiente concordia, affermato dal figliastro S. Stampa e dal Cantú, le informazioni dei quali vanno completate con una lettera di don Alessandro del 10 dicembre 1827 al cugino Luigi Guicciardi, che, avendo regalato del miele della Valtellina, assai rinomato, riceveva in contraccambio cioccolata di fabbricazione casalinga. Il Manzoni deve avere compiuto qualche indagine storica anche in questo campo, e, poiché per l'Italia il periodo delle origini cadeva proprio in quel secolo XVII che serve di sfondo permanente al romanzo, esse non potevano essere, e non furono, private di una menzione onorevole nei *Promessi Sposi*. Cosí leggiamo, nel cap. X, che a Gertrude «fu portata una chicchera di cioccolata, il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile». Ricordato tutto ciò, Michele Ziino, in *Pro familia*, esamina se il fatto fosse possibile nel 1617, anno in cui si può fissare la cerimonia; e, ragionando sulle attestazioni di parecchi scrittori italiani e stranieri, viene alla conclusione che si tratterebbe d'uno di quegli anacronismi, che sono rarissimi nel capolavoro manzoniano. Infatti a Firenze non prima del 1668 (secondo quel che riferisce il Targioni-Tozzetti) cominciò l'usanza in parola; e, pur volendo far la tara a questa data, non sarebbe permesso risalire, per la Lombardia, a circa 50 anni prima; mentre in Francia era una novità poco diffusa pur dopo il 1650; e nella stessa Spagna (dove primo fu introdotto il cacao) ancor nel 1620 la bevanda, pochissimo conosciuta, era considerata come un medicamento, o almeno come cosa di dubbio gusto per il suo odore, che non si era pensato a correggere. Piccolo neo (e nella minuta stava anche peggio) che farebbe però sparire l'arguzia, poggiata tutta sopra il dato storico, inesatto o quanto meno avvolto nell'incertezza.

★ **La Corte di Guglielmo II.** — La caduta degli Hohenzollern ha sciolto la lingua ad una folla di scrittori del vecchio regime. I libri di «Memorie» si susseguono l'un dopo l'altro e a tutti è comune un fine apologetico, come se gli autori volessero discolparsi da ogni responsabilità nella caduta dell'impero. È immune da questo difetto, che diminuisce l'importanza storica delle recenti testimonianze sulla vita di Corte, l'opera del conte Robert Zedlitz che dà occasione ad un lungo commento de *La Semaine littéraire*. L'autore, figlio di un ministro dell'Istruzione che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, esercitò dal 1898 al 1903 le funzioni di aiutante di campo del principe prussiano, e dal 1903 al 1910 dimorò alla Corte con l'ufficio di gran maresciallo. Vissuto nell'intimità della famiglia imperiale, lo Zedlitz fu un osservatore istancabile che si dette la cura di notare giorno per giorno le sue impressioni. E questo con grande sincerità, perché le sue note non erano destinate ad una prossima pubblicità; egli pensava che sarebbero rimaste sepolte per parecchi decenni e soltanto molto tempo dopo la sua morte e quella di tutti i personaggi interessati nel racconto, per esempio intorno al 1970, esse avrebbero potuto diventare di dominio pubblico. È ovvio che i recenti avvenimenti abbiano abbreviato i termini assegnati dalla delicatezza del compilatore. Queste memorie sono un documento impressionante del servilismo che caratterizzava tutti i cortigiani del principe. Anche gli intellettuali si distinguevano in questa prosternazione tutta orientale davanti alla maestà del despota. Quando Guglielmo doveva ricevere uno di quei luminari, si preparava all'intervista procurandosi per mezzo dei suoi ministri una breve notizia sui problemi trattati dall'interlocutore. Cosí l'udienza si trasmutava in in una conferenza imperiale, che lo scienziato ascoltava a bocca chiusa per ripetere poi ai quattro venti le lodi di un sovrano incomparabile. Ma il biasimo piú forte dell'autore colpisce il contegno del principe di Bülow che non ebbe mai il coraggio di

PRESTITO GARANTITO 7 %

DELLA

REPUBBLICA POLACCA
DI LIRE 400 MILIONI

(ASSISTITO DA GARANZIA SUSSIDIARIA DEL GOVERNO ITALIANO)

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lire 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna obbligazione di nominali L. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della BANCA COMMERCIALE ITALIANA e di tutte le sue Filiali; ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7 % hanno un rendimento dell'8 % netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Le obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944 sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e inoltre da garanzia del Governo Italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni.

Un fondo di riserva a mani del Governo Italiano, costituito da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio, sarà investito in Buoni del Tesoro Italiano, per ulteriormente garantire il servizio del Prestito.

Tutte le imposte presenti e future, sia italiane che polacche essendo assunte dal Governo Polacco, gli interessi delle obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta, presente e futura, principale o complementare.

aprire il suo pensiero all' imperatore. Se gli capitava per inavvertenza di esprimere un'opinione contraria, si riprendeva subito dal passo falso e continuava il discorso con questa formula invariabile: « Come vostra Maestà notava giustamente, bisognerebbe...», la quale serviva ad introdurre la dimostrazione di una tesi diametralmente opposta a quella accennata prima. Cosí fioriva e prendeva vigore sotto il regno di Guglielmo II una generazione di Bizantini ipnotizzati nell'ammirazione cieca di quel che c'era di peggio in Germania e completamente ignara dei progressi che si compivano all'estero. L'ultima nota di Zedlitz porta la data del 14 maggio 1910 ed è un colpo d'occhio su quei dodici anni di vita trascorsi alla Corte imperiale. « La nostra educazione — egli scrive — le nostre istituzioni, le nostre idee, tutto tendeva a provocare e a favorire l'arrivismo. L'arrivismo condusse al bizantinismo, e il bizantinismo al dspotismo ».

★ **Digiuni quaresimali nella Francia di altri tempi.** — Fu una consuetudine scrupolosamente osservata fino a centocinquanta anni fa quella di chiudere le macellerie parigine dal mercoledì delle Ceneri al giorno di Pasqua. La Quaresima era stagione di vacanza per i beccai. Il Mercier, che verso il 1780 scriveva un « Tableau de Paris » racconta che quando si voleva mandare un po' di carne ad un malato bisognava ricorrere ai piú sottili espedienti per nascondere quella merce di contrabbando; egli si ricordava di aver veduto, nella sua gioventú, sequestrare il pranzo del principe di Condé che i servitori portavano dal suo palazzo al « jeu de paume » di via Mazarino. « Che mangiavano, dunque, i nostri antenati? » — si domanda G. Lenotre, che ne *Les Annales* illustra questa pagina poco nota della storia del costume. Infatti, egli sa bene che c'era poco da scegliere, perché la Chiesa vietava persino le uova, accogliendo una vecchia tradizione egiziana, secondo la quale durante l'equinozio di primavera la natura subisce una trasformazione che rende l'uovo nocivo. Né c'era possibilità, per tutte le borse, di sostituire la carne col pesce, che costava carissimo e che anche sulle mense dei ricchi arrivava in uno stato di dubbia freschezza. Due studenti lorenesi, venuti a piedi a Parigi, gustarono come una rarità un piatto di pesce di mare che, del resto, « aveva un sapore di putrefazione assai sensibile ». Alla gente di mediocre condizione non restavano, dunque, che erbaggi e legumi; né ci è dato saperne di piú perché nessuno si prese la briga di tramandarci i « menus » delle tavole piú modeste. Testimonianze frequenti ci soccorrono, invece, per le ricche imbandigioni delle case patrizie. Interessante, per la qualità dei convitati, è un « menu » di Quaresima, servito il 30 marzo 1571 nel palazzo dell'arcivescovo di Parigi. Codesti prelati osservarono la vigilia, ma mangiarono tante di quelle ghiottonerie da fare invidia a un pranzo di carnevale. Ai piaceri della mensa era molto sensibile anche Luigi XIV che, per quanto non avesse piú un dente a quarant'anni, rimaneva un impenitente mangiatore. Per questo un po' di astinenza quaresimale faceva bene anche a lui, portando un periodo di tregua al suo terrificante regime di nutrizione. È tuttavia da notare che, temendo di compromettere le sue forze con un « menu » di stretto magro, cominciava il suo pranzo con una buona minestra fatta con un cappone, quattro libbre di bove e altrettante di montone.

★ « **La moglie celebre** ». — È una specialità di moglie, fra le tante, che sino ad oggi non era stata portata sulle scene. Saggia, ideale, bella, ma celebre ancora no. Questo ludo scenico di Giuseppe Adami, piú che di un caso osservato e colto dalla vita, ha il carattere di una variazione dialogica sopra un'eventualità che potrebbe anche darsi. Sí che il torto massimo della commedia consiste nel fatto che essa cammina sopra un binario obbligatorio di cui le svolte sono prevedibili anche da chi abbia viaggiato assai poco. La grande cantante che una bella sera nel pieno della giovinezza e della celebrità abbandona la carriera per dedicarsi all'amore coniugale con un ricco intelligente e venusto banchiere italo-americano dotato di tutte le migliori qualità dell' italiano e dell'americano, va incontro a una quantità di inconvenienti che il pubblico conosce assai prima che il commediografo glieli spieghi: dalle cartoline che ne diffondono l' immagine nei due continenti mettendola alla mercè della meno riguardosa adolescenza alle voci dei grammofoni, alle esibizioni del cinematografo, la lista è già lunga senza che ci sia il bisogno di aggiungere la fastidiosa inframmettenza di agenti teatrali direttori di scena e impresari i quali non sanno rassegnarsi all' irreparabile perdita. Che il marito da tutto ciò sia seccato è piú che giusto; che la moglie provi qualche nostalgia e qualche disagio nel trapasso da stella di prima grandezza a opulenta borghese senza numero d'ordine, tutti saranno disposti ad ammettere: che il matrimonio possa anche riuscire maluccio non è da escludere. Ma il commediografo che ha pur messo una granitica base di amore al connubio stenterà a persuaderci che occorrano due o tre anni di malintesi e di guai — anche se sieno guai in sordina — perché i coniugi cadano finalmente l'uno nelle braccia dell'altra con reciproca assoluta dedizione; e la donna dichiari che la delusione patita non va messa a carico di un rimpianto per la celebrità perduta col farsi di cantante consorte, bensí della mortificazione provata nel vedere che il marito tutto ossessionato da vaghe gelosie e indefiniti rancori abbia finito col dimenticare il tesoro che aveva accanto, la donna vera, la moglie che gli si era data con abbandono totale: e l'altro riconosca, finalmente, il suo torto e si disponga a ripararlo. Il dialogo assai generico e meno brioso di quelli a cui l'autore ci aveva altre volte abituato ci parve reso piú fiacco da una recitazione assai incolore. G.

BIBLIOGRAFIE

Libri per ragazzi.

Oggi ho il sole, le mimose tutte d'oro, gli alberi che cantano, e dei bei libri di cui parlare. Libri per ragazzi. E il primo, ecco, parla appunto di fronde e di canti e s' intitola *Il Reuccio degli Uccelli* (1). È, come dice il titolo, un romanzo fiabesco, ma con quanta osservazione di natura, con quanta poesia di colori e di sentimenti reali è intessuta questa fiaba! Il regno di Re Mansueto è devastato dall'esercito di Re Nerocuore: il piccolo figlio di Re Mansueto abbandonato nella foresta, cresce in mezzo ad essa. Vive della sua vita, ne conosce gli abitanti e le abitudini; lepri, scoiattoli, conigli, serpi, lucertole, ramarri, api, farfalle, calabroni e uccelli; soprattutto uccelli e canti, sui rami fioriti di primavera.

Veri inni alla natura, questi del libro di Nuccio: inni che i ragazzi ameranno; che insegneranno loro a essere piú felici per tutta la vita: perché chi da bimbo ha imparato a guardare con occhi di meraviglia un ramo che si apre alla primavera, una gocciola di rugiada su un filo d'erba, un color di sole sui rami secchi dell' inverno, tutte tutte le belle cose che la natura offre ad ogni essere vivente per la gioia di ogni ora del giorno e della notte, come potrà quel bimbo fatto grande dimenticare la sua meraviglia e la sua gioia? Il Nuccio insegna, ma insegna cantando, insegna ammirando, insegna amando, insegna raccontando con poesia larga e semplice. Si sveglia la primavera nella foresta; ma non laggiú nel regno di Re Mansueto dove il sovrano langue in prigione, dove un editto crudele di Re Nerocuore ha fatto uccidere tutti gli uccelli, dove gli uomini sono educati per la rapina e la guerra: là non ci sono canti né voli ma i roditori e gli insetti, i terribili cossi, i processionari, i bombici, i rinchiti del pioppo sono padroni del campo e compiono indisturbati la loro tremenda opera di distruzione: là ondate di maggiolini e di cavallette fameliche si abbattono sui viandanti. E il fanciullo della foresta, che i soldati di Re Nerocuore trascinano legato per la città, ripensa alle capinere, alle cornacchie, alle velie, ai passerotti, alle gazze, ai corvi, alle rondini, a tutti gli uccelli purificatori della terra che la cieca ferocia di Re Nerocuore ha distrutti o cacciati.

Si capisce che i piccoli lettori non desiderano altro che di veder ritornare nel regno deserto gli uccelli della foresta amici del fanciullo, i quali verranno infatti a liberare lui e i suoi genitori, a liberare l'aria dai nugoli infiniti d' insetti, a far rifiorire ogni ramo sull'albero e ogni stelo sul prato. E si capisce che un'onda d'amore per gli alati cantori, che tanta gioia e tanto pane danno agli uomini, entrerà nei piccoli cuori dei lettori, i quali non correranno forse piú collo stesso ardore di prima a fabbricar tagliole da nascondere fra l'erba, o panie per i migratori ritornanti....

Le Storie di Mirella di Laura Lattes (1) sono anch'esse intessute di poesia. Mirella è una bimba veneziana, figlia di genitori che non si amano, e povera: suo padre ha sí un bel pastrano turchino coi bottoni d'argento, ma in casa tutto si misura, e la bella mammina che porta per la strada un vestito celeste colle maniche a sboffi deve, in casa, occuparsi di tutto e anche della cucina, e non ha voglia di pensare tanto a quei due piccoli e faticosi e complicati esseri umani che sono Mirella e Dodo: non ha voglia forse perché non ha tempo e forse perché è sempre stanca. E cosí Mirella va sola a scuola: sola col suo piccolo cuore pieno di sogni e di meraviglie, fra l'acqua che scintilla e le ondeggia intorno, e i ciuffi di verde che si affacciano sopra i muri. Ma quando il melograno si accende di fiamme, e i fiori purpurei cadon nell'acqua, quasi per avvicinarsi alla bimba in estasi, cadon nell'acqua ma vi stanno fermi, a pochi passi dal desiderio infantile, allora il desiderio diviene troppo forte; allora Mirella va lei nell'acqua verso i fiori magici, e non potrà mai dire a sua madre che la crede troppo stupida, non potrà mai dire a suo padre che ha tante altre preoccupazioni per la testa, non potrà mai dire a nessuno perché è cascata nell'acqua tranquilla del rio....

Questa è una delle storie di Mirella, triste come le altre e piena di poesia. Credo che piacerà specialmente alle bimbe, e forse a qualcuna nascerà in cuore una vaga ansia, di non capire i suoi bambini, quando li avrà: quella vaga ansia che a tanti cuori adolescenti del mio tempo diede un libro inglese che era tanto triste e che amavamo tanto: l' *Incompreso* della Montgomery.

Ho dimenticato di dire che le *Storie di Mirella* son piaciute a Vamba e a Ermenegildo Pistelli il quale le accompagna con una prefazione. E ho dimenticato di dire che la storia piú meravigliosa è quella della cipolla che diventa un giacinto.

— Ma non avevi piantato una cipolla, Mirì?

Mirella guarda il suo fratellino cosí piccino:

— Sí, Dodo, ma noi le abbiamo voluto tanto bene che il Signore Iddio l' ha fatta fiorire in giacinto.... —

E adesso di Mirella non parlo piú perchè oramai l' ho detto, che i lettori del libro le vorranno bene. Anche troppo, con un senso di struggimento, con un desiderio quasi morboso per lei e per tutte le bimbe che come lei hanno tante cose dentro, e nessuno a cui dirle. Non parlo piú di Mirella perché c' è un altro bel libro che m'aspetta, da tanto tempo! Tipograficamente è interessante come le *Storie di Mirella*, altrettanto solidamente stampato, e con buone illustrazioni, quantunque non gustose come quelle: come quelle, è un libro da regalare a una bimba che ci è cara. L'autrice la conosciamo da un pezzo: si chiama Maria Messina (1). E i racconti sono storie di vecchie usanze, che la nonna ricorda ai nipotini: storie di vecchi tempi, quando nel paese ogni famiglia nel giorno di San Giuseppe faceva la « tavola », coi panini lavorati che rappresentavano la barba di S. Giuseppe, e col bastone fiorito, coi fichi secchi e le olive condite, le arancie, i carciofi fritti, le frittelle dolci. E tutti potevano visitare le tavole; tutti dovevano accettare qualcosa dalla tavola. Cosí il povero maestro di scuola, colla moglie vestita di seta e gli otto bimbi sparuti, girano quel giorno di casa in casa, di tavola in tavola: ed è quello il primo giorno da quando son giunti in paese tutti affamati, è quello il primo giorno che riescono a far tacere il rodìo dello stomaco.... Storie di vecchi tempi con innesti di modernità: anche nella Sicilia arrivano i soffi della vita nuova che non è sempre lieta: anzi talvolta è terribilmente triste come nella storia di Babuscio il venditore di taralli. Babuscio è povero, Babuscio va di casa in casa a vendere le rustiche ciambelle fatte col sale e col cimino. Babuscio si ammala. E la bimba piú piccola va lei in giro col fagotto; va lei, e per la strada incontra delle carrozze con dentro dei soldati, e allora i taralli della bimba affamata, i taralli che erano il pane di domani passano tutti ai mutilati di guerra, fra i quali c' è Nanú, povero Nanú che non potrà mai piú riprendere il suo antico mestiere e aiutare quella nidiata di pulcinetti che ha lasciato a casa! Qualche volta dopo il nero della tempesta viene il sereno, come nelle due storie della Betta e di Gisippo puparo. Quella dopo aver lasciato gli antichi cari padroni per poterli aiutare, e aver provato quanto sa di sale il pane di chi ha servito fino al giorno prima e adesso ha i quattrini per comandare, quella torna nella sua vera casa, dai suoi veri padroni: questi non abbandona le sue figurine di creta e i suoi balocchi di legno per un' illusione di ricchezza. Continua a fabbricare i suoi pupi nella casetta rossa che il sole infiamma, contentandosi della sua povertà, e della minestra di farro mangiata colla scodella fra le gambe sulla soglia della porta: quei pupi, quella casetta rossa, quel sole richiameranno il nipotino partito, che tornerà tardi ma tornerà nel caro piccolo paese, e rifarà nella casetta rossa i pupi, che il sole siciliano asciugherà come negli antichi tempi. In questo libro di Maria Messina, c' è profumo di Sicilia. Le Storie che ella sa cosí bene raccontare agli adolescenti ci parlano di usanze gentili e strane, di vita semplice e sincera: sono sbocciate in una terra rude e primitiva come alberi robusti che s' innalzano sulle piccole piante: i rami estremi vedono piú mondo, vedono al di là: e però alla pianta di fibra tenace sanno dire che nella terra nostra bisogna rimanere, perché solo nella nostra terra l'anima può fiorire in ricordo di passato e in speranza di futuro.

Laura Orvieto.

---

(1) G. E. Nuccio. *Il Reuccio degli uccelli.* Società Internazionale Editrice.

(1) Laura Lattes. *Le storie di Mirella.* Sandron Editore.

(1) Maria Messina. *I Racconti dell' Avemaria.* Remo Sandron.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne		Ultima pagina	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE

FATTORI

IN TUTTE LE FARMACIE

:: OPUSCOLO GRATIS ::

Società Anon. G. FATTORI & C.

Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA

STITICHEZZA

e Gastricismo

PILLOLE FATTORI

Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie

Lab. Chim. G. FATTORI & C.

MILANO - Via Molino Armi, 19

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE

DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI

E. REINACH

DI MILANO

=INTERESSA=

INDISTINTAMENTE

TUTTI I RAMI

DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI

LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

NEVRAL LEPETIT

CACHETS-COMPRESSE

Raffreddori-Nevralgie

Emicranie-Male di denti

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO

NESSUNO MANCHI

di prenotarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE

ed il

CATALOGO GIOIELLO

che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati

"ARBITER"

MILANO

Casella postale 1417

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE??... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*

ESANOFELINA *soluzione per bambini.*

CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*

Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 14. 6 Aprile 1924.

SOMMARIO

Il tramonto del « copyright » americano, GUIDO BIAGI. — **Il dono del Manzoni,** ARTURO POMPEATI. — **La fiaba è il sogno?,** A. PAGLIARO. — **L'oratoria sacra in Italia,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** Il « Burbero benefico », G. — *Una storia inedita delle isole del Quarnero.* — *La fine dell'« Imparziale » nel 1848 a Venezia.* — *Le origini dell'astronomia nautica.* — *Casanova e Stendhal.* — *Un fiorilegio di spropositi nei libri sussidiari per le scuole elementari.* — *La fabbrica dei tappeti del Re di Spagna.* — *Il culto di Santa Ninfa a Palermo.* — *L'incremento di Livorno sotto i Medici.* — *Un saggio di bibliografia boitiana.* — **Commenti e frammenti:** Ancora Truffaldino in decadenza, A. ZARDO.

Il tramonto del *copyright* americano

Dopo trentaquattr'anni, sembra che finalmente gli Stati Uniti di America si decidano ad aderire alla Convenzione Internazionale di Berna per la proprietà letteraria, della quale fanno parte tutte le principali nazioni europee, meno la Russia. Sta per essere presentato al Congresso di Washington un emendamento alla Legge sulla proprietà letteraria (*Copyright Law*), in forza del quale « il Presidente degli Stati Uniti è autorizzato ad effettuare « e a proclamare l'adesione degli Stati « Uniti alla Convenzione che ha costituito « una Unione Internazionale per la prote- « zione delle opere letterarie ed artistiche, « altrimenti detta Unione Internazionale « per la proprietà letteraria, firmata a « Berna (Svizzera) il 9 settembre 1886 e « riveduta a Berlino (Germania) il 13 no- « vembre 1908 e al Protocollo addizionale alla « detta Convenzione eseguito a Berna (Sviz- « zera) il 20 marzo 1914 ».

Ho voluto tradurre letteralmente la prima parte del testo di questo emendamento che è stato preparato alla Biblioteca del Congresso di Washington, e precisamente dal Capo dell' Ufficio per la proprietà letteraria, che ha un' importanza e un'autorità quali da noi non si sognano, per mostrare come anche gli Stati piú moderni quando si mettono a legiferare cercano con l'arcaismo delle formule di rendere difficili e complicate le cose piú semplici.

Il *Copyright Act* cioè la Legge sulla proprietà letteraria, chi la legga nell'originale, pare fatta apposta per confondere la testa a quei disgraziati che debbono servirsene. Ed è singolare che ciò accada alle leggi del popolo piú pratico e fattivo del mondo. Le cose piú chiare tradotte in queste formule giuridiche americane diventano astruse, tanto da richiedere l' intervento di quegli specialisti che si chiamano gli avvocati. *Dura lex*: la legge ha da esser di difficile intelligenza, perché se fosse chiara, si commenterebbe da sé, senza bisogno di glossatori. — Nel 1891, quando fu approvato il testo di questo *Copyright Act* che è ancora, con vari emendamenti, in vigore, vollero gli Stati Uniti estenderlo come alle altre nazioni europee, anche all' Italia, e mandarono a Roma in veste di negoziatore, un poeta e letterato di grido Robert Underword Johnson, Vice Direttore della piú reputata Rivista Americana *The Century Magazine*, un grande amico d' Italia, che a Tommaso Salvini aveva con la sua autorità e con le cospicue amicizie rese piú care le trionfali accoglienze ricevute in America.

Il Johnson, che pochi anni sono ritornò a Roma mandato dal Presidente Wilson come Ambasciatore degli Stati Uniti, quando nel 1892 si presentò al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio nella sua qualità di negoziatore di cotesto trattato, fu ricevuto come un cane in chiesa. Anche allora, assai peggio d'ora, quanto concerneva la proprietà delle opere dell' ingegno era, in quel Dicastero, tenuto in minor considerazione della monta degli Stalloni, o di quegli animali utili all'agricoltura sotto la cui voce di bilancio un ministro calabrese di questa, rimasto celebre, faceva mettere le spese fatte per fotografie di belle donnine. Il Johnson che non aveva simili argomenti per rendere accetta la sua missione, stava per tornarsene in America a mani vuote, quando per sua fortuna fu da un suo giovane amico presentato e raccomandato a un ministro letterato che capí l' importanza di cotesta offerta americana, non già per la letteratura, che non aveva la pretesa di farsi conoscere oltre l'Oceano, ma per un'altra parte della nostra esportazione intellettuale, per la musica, che da quel trattato sarebbe stata protetta e difesa dalle piú ingiuste piraterie.

Il *Copyright Americano*, come tutti i trattati di commercio, voleva salvaguardare i diritti dei produttori e delle classi lavoratrici. Negli Stati Uniti le organizzazioni operaie, saldamente costituite, hanno modo di fare udire la loro voce al Congresso e di partecipare per mezzo dei loro rappresentanti alla elaborazione di tutte le leggi. Perciò cotesto *bill*, mentre offriva la protezione alla proprietà intellettuale straniera, chiedendo la reciprocità agli Stati che lo accettavano, in una clausola quasi nascosta tra quelle formule astruse alle quali piú sopra accennavo, poneva una piccola restrizione, cioè che gli esemplari delle opere sulle quali s' invocava la protezione della legge, da depositarsi nella Biblioteca del Congresso, fossero stampati « con caratteri « composti nel territorio degli Stati Uniti ». *Latet anguis in herba*: cotesta restrizione, com' è evidente, era tutta a danno dei non americani, ai quali si cominciava ad estendere il diritto alla proprietà letteraria ed artistica con quel *Copyright Act* del 1891 che Robert Underwood Johnson veniva ad offrire all' Italia.

Piero Barbèra in un suo pregevole articolo del *Marzocco* (2 gennaio 1921), nel quale accennava agli sforzi che le nazioni europee facevano per ottenere dagli Stati Uniti un trattamento di perfetta reciprocità, raccontò brevemente la storia di quel primo accordo che con decreto del 1º gennaio 1893 fu sanzionato dal Re d' Italia e che estese alla Unione Americana i benefici della legge italiana, e censurò i ministri d'allora che « non s'accorsero » dell' insidia nascosta in un articolo del *Copyright Act*. — Ora, a onor del vero, debbo dire che il primo a mostrare la poca opportunità di quella clausola « dirimente », fu proprio il Johnson, l'onesto negoziatore del trattato. A chi gli mostrava come fosse difficile accettarla, egli rispondeva esser necessario contentarsi di cotesto primo passo per il quale gli Stati Uniti estendevano agli stranieri la protezione sulla proprietà letteraria. Spiegava altresí che si era dovuto soggiacere alle imposizioni dei sindacati delle arti grafiche, dai quali era stata voluta quella clausola di protezione; ma che intanto, pur con essa, la nostra maggiore esportazione, fino allora pirateggiata, la musica, sarebbe stata protetta, e che col tempo si sarebbero ottenuti patti migliori e di completa reciprocità.

E invero in America tutte le nostre opere teatrali e perfino la musica da camera erano stampate, eseguite, divulgate nei teatri, nelle sale di concerto, dappertutto senza che i nostri piú famosi maestri da Verdi a Ponchielli, a Francesco Paolo Tosti riscotessero un soldo per diritti d'autore. Da questa mancata protezione erano duramente colpiti gli editori come Ricordi, Lucca, Sonzogno che vedevano sfruttata senza compenso la loro produzione e che perciò accolsero con gioia il trattato americano, con tutte le sue deficienze, pensando che, di fronte agli immensi guadagni assicurati dalla proprietà letteraria ed artistica, non era per loro un grave sacrificio far stampare in America gli spartiti e i pezzi musicali.

Il tempo è stato galantuomo: nel 1909 gli Stati Uniti cominciarono a modificare la legge e ad entrare nella via delle concessioni: e con emendamenti successivi alla legge del 4 marzo 1909, fatti con gli atti del 4 agosto 1912 e del 28 marzo 1914, si ottenne uguaglianza di diritti, a condizione che le opere da proteggersi fossero inviate in due esemplari alla Biblioteca del Congresso, con una dichiarazione da farsi sopra un modulo che è facile ottenere dai Consolati Americani e mediante il pagamento di un dollaro. Formalità queste non difficili né troppo gravose, ma da compiersi entro i 30 giorni dalla data della pubblicazione.

Ora finalmente, se l'emendamento sarà approvato dal Congresso, ogni restrizione tolta, gli Stati Uniti entreranno a far parte della Unione Internazionale di Berna, e le opere straniere saranno protette dalla legge americana come se fossero di connazionali, senza bisogno di speciali formalità, oltre quelle prescritte dalla legge italiana. Ci sono ancora degli interessi in contrasto. L'Associazione dei Bibliotecari Americani, con le sue tredici istituzioni alleate, sosterrà l'adesione pura e semplice all' Unione di Berna; la Società degli Autori, da prima favorevole, ha tentennato e accenna ad accostarsi agli Editori che vorrebbero limitata l' importazione di libri in lingua inglese dei quali esista un'edizione americana.

Ma è da sperare che questi interessi particolaristici non prevalgano, e che il voto dell'Associazione dei Bibliotecari Americani venga esaudito. Essa chiama a raccolta tutte le biblioteche degli Stati Uniti per vincere questa battaglia, da lei combattuta « in nome e in prò dei lettori di tutto il mondo ». Cosí gli Stati Uniti d'America entreranno a bandiere spiegate in questa vera *Società delle Nazioni*, l'Unione internazionale di Berna, che ha il libro per simbolo e ne protegge le sorti.

Guido Biagi.

IL DONO DEL MANZONI

Il dono del Manzoni, secondo Cesare Angelini (1), è duplice. Il Manzoni donò il popolo all'arte e l'arte al popolo. Vedremo poi come va limitata, cioè come andrebbe, a mio parere, limitata, questa asserzione, specialmente nella seconda parte.

Intanto, poiché l'Angelini ci tiene tanto da averne tratto il titolo per il volumetto che contiene quattro suoi discorsi manzoniani, acuti nelle idee e sottili nella forma, vogliamo constatare, qui da principio, che in questo centinaio scarso di pagine vi sono parecchie altre cose non meno interessanti e forse piú nuove.

Nuove significa lontane da quel manzonismo ormai cosí diffuso, che insiste in modo esclusivo sul pensiero del grande scrittore, su le sue crisi psicologiche, sui riflessi che il suo pensiero e la sua psicologia possono avere nelle pagine dei *Promessi Sposi* e delle opere minori, sul mondo, insomma, ideale e morale di lui, preso a misura di ogni interpretazione e di ogni valutazione. Io stesso credo di aver peccato un po' in questo senso, per quanto non sia giunto a sconvolgere e rifare le gerarchie dei personaggi e degli avvenimenti offertici nel grande romanzo, per farli obbedire a una costruzione esegetica preordinata, a una geometria ideale imposta all'opera d'arte: ma ho anche levato le mia povera voce, non qui, per richiamare gli studiosi del Manzoni alla consapevolezza della sua grande arte, poggiante sí su una granitica costruzione spirituale, ma vivente autonoma in una fioritura di fantasmi indimenticabili.

È viva perciò la mia gioia nello scoprire finalmente un critico del Manzoni, che affronta — prova sempre assai ardua — l'arte del Manzoni, senza metterne da parte il vasto mondo filosofico, morale, religioso, ma tenendo presente sopratutto il creatore. Se questo sarà l' inizio di una critica rinnovata, se cominceremo a leggere piú studî su la poesia del Manzoni — quella delle liriche e quella, in prosa, del romanzo — e meno analisi sul suo giansenismo e su la sua conversione: se, meglio ancora, l'uomo, il pensatore, il cristiano, il critico interesseranno come prima, ma piú di tutti questi interesserà il poeta, sarà tanto di guadagnato per avvicinarsi degnamente alla sua grandezza.

Ho detto che l'assunto era arduo: ed era arduo per due ragioni. Prima di tutto perché non è facile fissare il sole (per questo i critici girano intorno volentieri al capolavoro, senza impegnarsi a fondo in un esame estetico); poi perché realmente la personalità del Manzoni è cosí magnificamente compatta, che l' isolarne i valori estetici è un problema irto di difficoltà, e gli scambi fra i varî aspetti di essa diventano ovvii e quasi inevitabili: poco male, ripeto, se si riuscirà a impedire che l'aspetto artistico venga sacrificato agli altri. Un caso di questa residua inversione di rapporti l' ho còlto anche nell'Angelini, là dove parla del miracolo delle noci e di fra Galdino. Quando ricorda il semplice frate tra i tanti descritti dal Manzoni, il suo interesse per la vivace figurina è anche il nostro. Ma quando ci vorrebbe persuadere che l'episodio di fra Galdino, collocato « lí sul bel principio, tiene tutto il romanzo in una luce incantata di miracolo », ci pare che passi il segno e che, dopo il richiamo di una parabola del vangelo di San Luca, citata come ispiratrice dell'episodio manzoniano, sia rimasto in mano al critico uno scampolo di evangelica tenerezza, che gli fa nobilitare oltre il verosimile la bonaria pagina novellistica.

Ma sono casi rari. Di solito nell'Angelini il critico-artista è ben sveglio, e sa abbandonarsi con una freschezza spregiudicata e consapevole al tempo stesso, che gli permette di chiarire le sue impressioni. È un libro chiaro, il suo, anche se può apparire tortuoso alquanto: le tortuosità sono nel cammino dello studioso, perché preferisce i viottoli remoti e pittoreschi alle larghe strade maestre: ma il punto d'arrivo è sempre in pieno sole, la risoluzione è sempre limpida e netta.

Naturalmente ritornano, in una forma personale, impressioni già note: non si possono scoprire gli *Inni*, i *cori*, i *Promessi Sposi* tutti i giorni. Ma ci attirano qua e là novità finissime e significative. Per esempio, il coro.... nei *Promessi Sposi!* Ci avevate pensato mai? Eppure l'*Addio* di Lucia, che neanche l'autore ci vuol gabellare come espressione proprio di lei (*di tal genere, se non tali appunto....*): quell'*addio* di Lucia, che sentiamo il bisogno di staccare dall' individualità degli umili personaggi per innalzarlo in tutta la sua universale poesia, quell'*addio* diventa già di per sé una creazione lirica autonoma e potente quando riusciamo a scioglierlo da ogni limite contingente e a sentirlo come un *coro*. Un *coro* alla Manzoni, cioè, al modo dei suoi cori tragici, un'effusione lirica del poeta che interrompe l'azione non per cantare il proprio dramma personale, ma per trarre dal dramma altrui la visione universale piú atta a conciliare la poesia e la realtà, l'eterno e l'umano.

Un'altra osservazione assai suggestiva è quella che riguarda le stagioni nei *Promessi Sposi*: dove la primavera e l'estate sono neglette, e invece tutte le predilezioni del poeta si riversano su l'autunno. L'autunno, cioè la stagione povera, la stagione umile, dell'abbandono, della rinuncia, della tristezza: per questo la musa cristiana del Manzoni la predilesse, come predilesse i poveri e i reietti. Spiegazione psicologica e anche estetica profondamente persuasiva, certamente. Io aggiungerei, però, qualche cos'altro. La primavera e l'estate non erano soltanto le privilegiate della natura: erano state anche le privilegiate dell'arte: e quell'artista quasi tutto inedito che era, almeno nel romanzo, il Manzoni (le derivazioni e gli accostamenti proposti dall'Angelini sono la parte del suo libro che mi persuade di meno), era naturale che sentisse di piú i motivi naturali meno abusati e meno sfruttati: quel creatore meraviglioso, che dava vita a tutto un mondo edificandolo su un'umile storia di contadini, aveva bene la forza di redimere con l' incanto della sua ispirazione anche le piú umili stagioni del calendario poetico.

Piene di gusto, di misura e di senso discriminativo sono le analisi, affatto minuziose, che l'Angelini fa della famosa descrizione della vigna di Renzo, e degli *innominati*, le piccole buone figure che compaiono per un momento negli episodi decisivi — barocciai, barcaioli.... — e non dicono il loro nome, ma ci si mostrano come la piú oscura, e però la piú eloquente, espressione della Provvidenza.

E consento, *toto corde*, con l'Angelini nel paragone ch'egli fa tra i bei *pezzi* lirici o descrittivi del romanzo — l'*addio* di Lucia, la vigna di Renzo e altri —, cosí naturalmente inseriti nell'ampia tela del racconto, e cosí illuminati dalla prospettiva del racconto medesimo, e i *frammenti* oziosi e tediosi che pretendevano interessarci, con la loro informe nudità, nei saggi stitici di tanti recenti balbettatori a vuoto.

Non entro nella questione della *Pentecoste* e del coro in morte di Ermengarda. L'Angelini non vede, come vede il Momigliano, nella *Pentecoste* il primo capolavoro del Manzoni: vi trova ancora una costruzione troppo legata agli schemi classici, benché alcune strofe gli appaiano veramente divine. Il coro dell'*Adelchi* invece è già una grande lirica organica e nuova vivente di un' ispirazione tutta altissima, e libera totalmente da scorie retoriche.

La questione richiederebbe un lungo discorso. Non lo richiede affatto, invece, perché di una verità solare, la constatazione che nel Manzoni, quando cessò di scriver versi, non ci fu una rinuncia alla poesia: ci fu anzi un'ambizione di trasferire tutte le possibilità della poesia nella prosa, nella prosa concepita ormai all' infuori della concezione classica, come qualcosa di vivo, di mobile, come l'espressione artistica, e quindi poetica, della vita stessa.

Questo sfumare della poesia nella prosa coincide ormai col dono del Manzoni: col popolo donato all'arte, con l'arte donata al popolo, nei *Promessi Sposi*.

Formula geniale, ma non scevra di pericoli. Il popolo donato all'arte, sí. E non il popolo astratto dell'Alfieri, ma il popolo vivo e multanime, che potrebbe essere censito e qualificato uomo per uomo. Ma l'arte data al popolo? Io trovo molto piú giusta l'altra formula proposta dall'Angelini, e cioè l'arte data alla vita. L'arte cioè, discesa dall'universale classico all' individuale romantico, fa rientrare poi l' individuale nell'universale attraverso la vita. Verità sacrosanta: basta pensare che cos'era la vita per il Manzoni, e come egli la vedesse piena dei piú vasti problemi umani. Si potrebbe anche — aggiungo io — trovare nel senso differente della vita la ragione della distanza che separa il Manzoni dai suoi due grandi precursori, il Goldoni e il Porta: grandi, ma cosí inferiori di fronte al mondo degli universali!

Ma un altro discorso è quello dell'arte donata al popolo. Che il popolo parli nei *Promessi Sposi* il suo linguaggio plebeo, che tutto il racconto sia lontano dalla splendida menzogna dei classicisti alla Monti, che vi sia intera la rinuncia a una retorica aristocratica e sibillina, d'accordo: ma l'arte di un Manzoni sale molto piú in alto di questo equilibrio di forme, che potrebbe anche essere soltanto il mezzo espressivo di una umanità vasta, profonda e nient'affatto popolare. Umano, insomma, ma altamente geniale. E la popolarità del capolavoro manzoniano, infatti, non va oltre gli aspetti piú esteriori dell'arte sua.

L'Angelini sembra avere il senso di codesto sofisma quando asserisce che « dire « scrittor popolare è dire nient'altro che l' in- « canto di un artista superiore, in quanto « viene a intonarsi con tutti e può comu- « nicare con tutti ». Va bene, ma *tutti* significa.... *tutti*, cioè un'astrazione collettiva che all' ingrosso si potrà chiamare anche popolo, ma in cui si possono segnare dieci gerarchie di valore intellettuale ed estetico, precisamente come altrettante gerarchie si possono segnare nell'arte del Manzoni. L'arte vera, l'arte grande, naturalmente, starà nell'ultima, nella piú alta. E il popolo, che sta piú giú, come al solito non ci arriva....

E neppure accetterei l'altra opinione dell'Angelini, che l'arte è tanto piú in alto quanto piú si ispira ai bisogni e agli interessi spirituali dei piú. Lasciamo da parte, definitivamente, queste categorie. Abbiamo rovesciato il dogma del superuomo, dell'arte egoistica ed esclusiva: vogliamo rinnovare il dogma di un'arte sociale ed evangelica? Per conto mio l'uno vale l'altro: credo che sieno entrambi fuori dell'estetica, e che al poeta non dobbiamo chiedere né il passaporto di Nietzsche né quello del Vangelo. Chi poi poeta non è, non lo salveranno né l'aristocrazia né la democrazia del programma!

Ho insistito un po' troppo, forse, su alcuni punti di dissenso: e vorrei ora dissipare un'eventuale impressione poco favorevole in chi mi ha seguito. La perplessità che mi hanno ispirato alcune asserzioni dell'Angelini non toglie nulla al valore sostanziale di questo libretto.

Qualche volta accade di non poter discutere, perché la materia prima di ogni discussione sono le idee: e quando idee non ce ne sono.... Qui invece di idee c' è grande abbondanza, ed esposte con un'agilità stilistica un po' manierata qualche volta, ma piena di personalità. E non mettiamoci, adesso, a discutere anche lo scrittore: constatiamo che lo scrittore c' è, e non comune. E anche questo è un bel caso!

Arturo Pompeati.

---

(1) CESARE ANGELINI. *Il dono del Manzoni.* Firenze, Vallecchi (Collezione « Uomini e Idee »), in-16, pp. 94.

La fiaba è il sogno?

L' interesse per la fiaba, o che si manifesti come interesse estetico per una forma ricca di passato e pur sempre capace di nuove realizzazioni artistiche, o che invece come bisogno storico si volga a ricercare nella trama del sottile e fantasioso tessuto azioni, passioni e vita degli occulti tessitori, è di data tutt'altro che antica.

I motivi per cui la tradizione classicheggiante si disinteressò discretamente della fiaba sono bene a portata di mano nell'ammirazione sistematica che essa ebbe per il canone, congiunta ad un inflessibile disdegno di tutto ciò che non mostrasse legame evidente con la realtà: effetto anche questo della celebre *mimesis* aristotelica. Ciò appare in un certo senso giustificato se si tiene presente che nell'arte classica l'elemento fiabesco, appaia esso nella commedia, nel romanzo o negli stessi storici — è noto oggi, ad es., che la fiaba popolare ha una parte tutt'altro che trascurabile nella storiografia erodotea, — è filtrato e chiarificato dal senso di realtà sereno e profondo, proprio della classicità greco-romana, sino al punto da perdere completamente quel carattere d' indeterminatezza e di arbitrio, che è contrassegno principale della sua origine e senza dubbio suo fascino maggiore.

La ricca fiumana di fiaba che nel medioevo investe tutta quanta la civiltà europea, collegando i popoli piú distanti in una comunità di sapienza e zampilla in limpida e fresca vena ora nel romanzo di Renart o nei Fabliaux, ora nel Novellino e nella storia dei Sette savi, ora nell' Edda e nelle fiabe animalesche e nelle leggende eroiche germaniche e non perde di freschezza diffondendosi nella novellistica europea che muove dal Boccaccio e dal Chaucer, sembra dileguarsi nel profondo della coscienza popolare, quando il sole della classicità accende di nuova luce gli orizzonti. Ma dove questa arriva piú stanca e sbiadita, ecco che schiere di fate, di streghe, di gnomi e di coboldi escono dall'ombra e si compongono in quadri di affascinante poesia: la fiaba shakespeariana che a distanza di secoli rivive nel Wieland. Presso i tedeschi, in ostilità all'umanesimo, il nazionalismo riformatore, a cominciare da Lutero stesso, si afferma nell'amore per la fiaba, considerata come uno dei pezzi piú genuini del patrimonio spirituale tedesco; di fiabe popolari si adorna leggiadramente la pittura del fiammingo Pietro Brueghel il vecchio, ai cui quadri s' ispirò il Fischart; alla fine il Goethe stesso torna a suggellare di germanicità la storia di Reineke Fuchs. Qualche spirito della riforma vive presso i Francesi nel Rabelais, ma quel che a noi appare tipicamente francese è piuttosto l'arte incomparabile del La Fontaine, che fa della non sempre garbata e poetica fiaba d'animali un gioiello di squisita fattura. In Italia dopo aver ammirato l'elemento fiabesco conglobato nella novellistica e nel poema eroico e cavalleresco non c' è molto da osservare prima d'arrivare a Gaspare e, specialmente, a Carlo Gozzi.

È solo con il romanticismo che la fiaba viene rettamente compresa nella sua essenza e riceve la sua giusta dignità, poiché finalmente si libera dal carattere epigrammatico e moraleggiante in cui s'era venuta stilizzando, — gli ultimi e migliori saggi in questo senso sono dell'onesto Lessing — e prende un respiro piú ampio conforme alla sua stessa natura. I romantici vedono nella fiaba non piú un genere chiuso limitato a soggetti tradizionali, ma una forma capace delle piú ardite possibilità, un'ampolla di purezza cristallina nella cui trasparenza come nella bottiglia magica, si possono vedere i giuochi della piú agile fantasia ed il seguirsi estatico di tutte le infinite realtà del sogno. Si pensi per esempio, alla *Storia meravigliosa di Pietro Schlemihl* dello Chamisso, alle fiabe del Reno del Brentano o a qualcuno dei racconti fantastici meglio riusciti di T. A. Hoffmann.

Il Novalis, il piú romantico dei romantici, comprese criticamente meglio d'ogni altro la fiaba e le assegnò il posto d'onore nella sua poetica: «La favola è per cosí dire il canone della poesia, ogni cosa poetica deve essere anche favolosa». E ancora: «Una favola è come il seguirsi delle immagini nel sogno, senza coerenza. Ossia è un insieme di cose e di avvenimenti straordinari, come ad esempio, una fantasia musicale, gli accordi armonici di un'arpa eolia, la stessa natura». Si leggano le altre osservazioni che il Prezzolini riporta tradotte nei Frammenti di Novalis editi presso il Carabba. Questo intanto a noi basta per constatare come nella concezione novalisiana e romantica è contenuta in embrione la teoria che un venerando cultore di studi orienrali, il Jacob, ha avanzato in un suo libro recentissimo per spiegare l'essenza e l'origine delle fiabe (1).

L'interesse storico per la fiaba come prodotto d'arte popolare è anch'esso abbastanza recente, generato dalla migliore conoscenza del mondo orientale, l'indiano specialmente, che come diede la base alla linguistica comparata fece sorgere e promosse largamente pure gli studi folkloristici. L'antica India rivelò campi d'insospettata ricchezza. Nel suo patrimonio di fiabe, incomparabilmente assai piú ampio che quello di qualsiasi altro popolo, se ne ritrovarono molte che prima erano credute esclusivamente occidentali e si poté facilmente accertare che il debitore è di sicuro l'Occidente. Di parecchi motivi la nuova scienza seguí lo sviluppo attraverso lo spazio dei secoli e la diversità dei popoli e spesse volte, varcati senz'esitare i confini delle stirpi indo-europee, s'avventurò con passo sicuro nei piú lontani dominî.

Una pietra miliare della ricerca fu l'opera di Miss Cox che seguí la fiaba di Cinderella (*Cinneredda* a me congiunta nella memoria al ricordo incancellabile di Giuseppe Pitrè) per tutto il mondo, riuscendo a documentarne ben 345 redazioni presso popoli di ogni stirpe.

Pure ciò non è bastato a placare l'assillo del ricercatore: constatati i fatti ecco che egli si affanna a ricercarne l'origine prima, la causa della causa, e questo ancora per fortuna entro l'ambito di causalità in cui si muove l'esperienza degli uomini.

Nel passato un gruppo di notevoli tentativi di spiegare le origini delle fiabe si ispirò all'idea comune che vedeva in essa dei miti o leggende divine, connessi a culti primitivi, impalliditi e diminuiti di dignità nel volgere dei secoli. Un esempio sicuro di una siffatta origine si ha nella fiaba di Cappuccetto Rosso, la quale appare in molteplici varianti presso diversi popoli ed ha nella sua totalità dai folkloristi la curiosa e a primo acchito incomprensibile designazione di «il Dio nel ventre del pesce». Si tratta infatti di una fiaba che risale indubbiamente ad un mito di natura in cui si adombrava l'alternarsi del giorno e della notte: il tramonto del sole veniva spiegato con la sparizione di esso nel ventre di un mostro immane che nel Nord è un lupo, altrove un drago, un coccodrillo, un pesce gigantesco nuotante nell'aria marina; la salvazione miracolosa o la rinascita simboleggia il sorgere del nuovo sole. In alcune forme della fiaba il sole che cade è pensato come un vecchio pescatore, mentre quello che sorge è rappresentato come un adolescente. Se poi il sole come nella lingua tedesca è di genere femminile, essi appaiono rispettivamente come nonna e nipotina; il cappuccetto rosso di quest'ultimo è forse il contrassegno ultimo del sole che s'alza.

D'altro lato è certo che molti miti sono alla loro volta derivazioni da fiabe primitive e la ricerca in questi ultimi decennî si è orientata in questo senso: tracce di fiabe hanno ritrovato, ad es. il Gunkel nell'Edda e Fried. von der Leyen nel Vecchio Testamento. Pensa a ragione il Jacob che piú che di rapporti di dipendenza si tratti qui di una fondamentale identità nel processo d'origine.

⁂

Secondo la teoria ora avanzata dal Jacob la fiaba ha la stessa origine del sogno quando non è addirittura un sogno vero e proprio essa stessa. Sulla scorta degli studi del noto psichiatra viennese Freud, il Jacob concepisce il sogno come uno stadio fra il sonno e la veglia: appartiene al sonno in quanto in esso è spento il ricordo della maggior parte delle relazioni dell'Io coll'esterno, appartiene alla veglia in quanto esso riflette alcune sensazioni particolarmente forti quasi sempre del passato piú recente.

I sogni in generale risalgono a tre cause: o al ricordo o al desiderio o ad uno stimolo fisico. Ma il fattore principale è il desiderio: poiché le forze logiche non agiscono nel sogno o agiscono solo imperfettamente, ecco che entra in azione l'impulso piú primitivo dell'Io che è appunto il desiderare. Comunque manca nel sogno un deciso volere e l'azione si compie in esso sempre in maniera impulsiva.

Se si guarda ora all'essenza della fiaba ed alla sua struttura, salta subito all'occhio la sua affinità e parentela col sogno. In ambedue la motivazione delle azioni è manchevole e il legame interiore è alquanto lento, spesse volte rappresentato dal soggetto che agisce e patisce, e nell'una e nell'altro le rappresentazioni si susseguono in una indeterminatezza alquanto nebulosa di contorni. Anche nella fiaba fattore principale è il desiderio. S'incontra presso molti popoli la fiaba dell'erba miracolosa cresciuta in lontane regioni e capace di ridare la vita ai morti. Altri motivi che risalgono pure al desiderio sono quelli della tovaglia magica, degli stivali fatati per i quali non esiste piú la distanza, la borsa inesauribile che dà quanto oro si vuole, il turbante che rende invisibili, l'armatura che fa invulnerabili, e via di seguito. Motivi siffatti ricorrono in tutto il mondo. Per portare un esempio, quello della tovaglia fatata ricorre nelle isole Palau ad occidente delle Caroline in una forma graziosissima: Un povero fanciullo affamato si presenta ad un uccello miracoloso e questi commosso gli pone davanti, su un piatto di legno, un pezzettino di carne con un po' di *taro* che è, sembra, la patata del luogo. «Come faccio a mangiare con queste briciole? io muoio di fame», dice il fanciullo. «Mangia pure!» ordina l'uccello. Ed ecco che appena il fanciullo ha preso quel po' di cibo dal piatto, nuovi pezzettini vi appaiono. Il fanciullo mangia, mangia e il piatto non si stanca. Alla fine la fame è saziata e il fanciullo non può piú mangiare. Spaventato egli guarda l'uccello perché è peccato mortale secondo i bravi abitanti di Palau lasciare qualche cosa nel piatto. E l'uccello ne ha pietà e grida al piatto: «Basta!» e quello naturalmente obbedisce. Presso i turchi è un macinino da caffè di cui basta girare la manovella perché ne cadano giú piatti con vivande squisite.

Il passaggio di un sogno vero e proprio in fiaba non è cosa strana, se si tiene presente che il sogno, mentre da noi non ha alcuna importanza tanto che assai difficilmente si riesce a tenerne uno nella memoria, presso gli antichi e presso gli orientali ne ebbe una notevolissima. I Turchi, nota sempre il Jacob, chiamano spesso ancor oggi il sogno *wak'a* «avvenimento» ed il superiore di un convento di Dervisci fa obbligo ai suoi giovani di narrargli i loro sogni dai quali egli giudica quanto essi sono andati avanti nella via della santità. Si ricordi poi — il Jacob non vi fa particolare attenzione — l'importanza che ebbe il sogno per il formarsi del concetto dell'anima immortale e della vita dell'oltretomba presso i Greci. La ragione di ciò è certo nel fatto che i rapporti arbitrari creati dal subcosciente col mondo delle possibilità, apparvero all'uomo primitivo come tracce di un mondo di natura diversa e superiore. Tutti i popoli hanno nei libri della loro infanzia storie di sogni che interpretati dal sapiente rivelano l'avvenire. Basti pensare a Giuseppe e Daniele nella Bibbia, ai sogni nel libro di Artaxšer nella leggenda persiana e poi ai sogni di Baldur nell'Edda che rendono inquieti persino gli dèi, e infine quello di Kriemhild nel canto dei Nibelungi.

Si ricordi poi l'importanza che il sogno ha avuto nella letteratura mondiale; l'espediente ad esempio, non raro anche oggi, di rendere meglio accetto un racconto inverosimile dichiarandolo alla fine sogno del protagonista; espediente questo che ha lontani precedenti in antiche fiabe egiziane. Si pensi anche a quanto imparò dal sogno l'arte di E. T. A. Hoffmann o dello Chamisso o del Poe.

È possibile dunque che la fiaba rifletta lo stesso processo del sogno e sia appunto sorta dall'abitudine di raccontare e di rifare dei sogni. Infatti i motivi che sono cari ad essa sono motivi di sogno. Ad esempio, nella fiaba frequentemente appaiono morti che ritornano in vita; nel sogno spesse volte ci appaiono come viventi uomini da tempo defunti. Nel sogno avviene spesso lo sdoppiamento di personalità del soggetto e lo stesso sdoppiamento è caro alla fantasia dei popoli sin dalla piú remota antichità. Si ricordi il *Ka*, l'immagine che secondo gli antichi egiziani nasce coll'uomo e l'abbandona solo colla morte, alla quale forse risale la credenza greca dell'ombra che sopravvive a ogni uomo. Lo stesso motivo dello sdoppiamento della personalità lo troviamo nella poesia dello Chamisso «Apparizione», dove il poeta rientrando a casa trova se stesso ritto dinanzi al leggío e nel «Ritratto di Doriano Gray» di O. Wilde.

Un altro elemento comune alla fiaba ed al sogno è la mancanza d'ogni rapporto temporale con la realtà. Nel sogno si hanno a volte delle visioni che prenderebbero alla realtà molto tempo e che hanno invece la durata d'un attimo. Può avvenire di sognare di essere al fronte, di vivere lungamente nel disagio della trincea, di partecipare ad un assalto e di essere alla fine travolti da uno scoppio di granata. Ci si sveglia all'improvviso e si constata con piacere o no che si è ancora vivi e che la sensazione dello scoppio della granata fu provocata dal fatto che qualcuno batté alla porta. È evidente che tutte le rappresentazioni avute nel sogno ebbero origine da questa sensazione e che esse dovettero susseguirsi con una rapidità vertiginosa. Nel campo della fiaba il Jacob rimanda al famoso viaggio notturno del profeta Maometto che secondo una tarda tradizione tenne 70.000 colloqui con Dio ed al ritorno trovò ancora tiepido il giaciglio e una brocca d'acqua rovesciata non s'era finita di vuotare.

Come elemento generatore della fiaba viene pure in prima linea il sogno allo stato sveglio, la *rêverie*, poiché anche in esso sono sciolte le relazioni del nostro spirito con l'esterno, e la realtà che ci appare è quella del nostro desiderio. Presso gli orientali questo sognare essendo svegli è assai piú frequente per la loro stessa natura fantasiosa e contemplativa, e incomparabilmente piú ricchi sono essi di fiabe. A provocare questo stato di sogno intervengono anche spesso le droghe e le bevande inebbrianti. Per citare anche qui un esempio pare che la fiaba delle *Mille e una notte* del diavolo nell'ampolla si ispiri a visioni provocate dall'Hascisch.

Questa all'incirca la dimostrazione del Jacob la cui teoria si può, per concludere, cosí in breve formulare: «Le fiabe hanno duplice origine: o sono dei sogni veri e propri o sono prodotti della fantasia allo stato sveglio, quando piú non agiscano altri fattori psicologici che non siano quelli stessi che agiscono nel sogno».

È facile notare che il numero delle fiabe create allo stato sveglio è di gran lunga piú grande di quelle create direttamente nel sogno. È questo in sostanza il motivo perché non tutti gli elementi della fiaba si possono ricondurre a quell'origine. Cosí è, per esempio, dell'intento didattico e moraleggiante che è in un gran numero di fiabe, in quelle d'animali particolarmente, e che naturalmente non ha niente a che fare con il sogno perché in questo non agisce alcuna volontà, quella morale tanto meno. Il Jacob non considera per nulla questo elemento etico che è alla base della produzione fiabesca di parecchi popoli. Io non so fargliene un torto perché in ultima analisi la fiaba moraleggiante appartiene diremmo piú alla pedagogia che all'arte vera e propria. E anche questo sentí chiaramente il Novalis: «Nulla è piú contrario allo spirito della favola che un fato morale ed una connessione logica. Nella favola non si trova che una pura anarchia naturale». Intuizione di poeta e acutezza di ricercatore vedono spesso il medesimo vero.

A. Pagliaro.

---

(1) G. JACOB, *Märchen und Traum* mit besonderer Berücksichtigung des Orients, Hannover, 1923.

PRESTITO GARANTITO 7 %
DELLA
REPUBBLICA POLACCA
DI LIRE 400 MILIONI
(ASSISTITO DA GARANZIA SUSSIDIARIA DEL GOVERNO ITALIANO)

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lire 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna obbligazione di nominali L. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della BANCA COMMERCIALE ITALIANA e di tutte le sue Filiali; ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7 % hanno un rendimento dell'8 % netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Le obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944 sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e inoltre da garanzia del Governo italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni.

Un fondo di riserva a mani del Governo Italiano, costituito da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio, sarà investito in Buoni del Tesoro Italiano, per ulteriormente garantire il servizio del Prestito.

Tutte le imposte presenti e future, sia italiane che polacche essendo assunte dal Governo Polacco, gli interessi delle obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta, presente e futura, principale o complementare.

L'oratoria sacra in Italia

Chi si facesse a domandare, sia pure ad un uomo di Chiesa, se vi sia stata in Italia una grande oratoria sacra, credo che metterebbe in serio imbarazzo il suo interlocutore. Costui con tutta la buona volontà non riuscirebbe a trovare, risalendo anche a secoli lontani, che qualche nome affiorante come eccezione nel pelago morto della predicazione ecclesiastica: da S. Bernardino da Siena e dal Savonarola (ma piú quello che questo), gli converrebbe fare un gran salto al Segneri e poi, forse che sí forse che no, a qualche predicatore del secolo scorso. Non si può quindi, a rigore, imputare ai critici letterari, come fa Emilio Santini in un suo pregevole e accurato studio (*L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni. Gli oratori sacri*, Palermo, Sandron), di aver quasi interamente dimenticata questa produzione della nostra letteratura, sebbene copiosa, anzi eccessivamente copiosa, in rapporto al suo intrinseco valore, non soltanto come forma d'arte, ma anche come espressione d'un sentimento di religiosità. E il Santini stesso, con le sue ricerche accurate, col suo esame acuto, ne ha dato compiutamente la dimostrazione.

A voler trovare le cause di tale penuria, bisognerà soprattutto pensare, s'io non mi inganno, a quelle che furono le condizioni spirituali dell'Italia dopo la Riforma. Questa aveva alitato sulla penisola senza toccarla. Qualche germe caduto qua e là a caso non aveva portato frutti, se non in mezzo a ceti aristocratici; il popolo era rimasto immune. L'oratoria sacra che, nel secolo precedente, aveva trovato un vasto terreno di lotta nella corruttela del Rinascimento, doveva ripiegare senza combattere, non avendo nemici afferrabili dinanzi a sé. L'ultima voce, quella di Bernardino Ochino, non ancora convertito al luteranesimo, era una tarda eco di savonarolianismo che, abbandonato il terreno disciplinare, si apparecchiava a confondersi, di là dalle Alpi, alle numerose voci degli apostati dal dogma cattolico. Le norme rigide fissate dal Concilio tridentino in materia di predicazione contribuirono alla loro volta a togliere spontaneità e vigore all'oratoria che per vivere aveva bisogno di libertà. D'altro canto, la Controriforma sentiva che armi piú solide del verbalismo cattedratico occorrevano per sradicare la mala pianta dell'eresia. A coloro che avevano attaccato i dogmi della fede si doveva rispondere con una chiara e intransigente riaffermazione dei principî cattolici, sistematizzandoli e schematizzandoli in maniera che si imprimessero nelle menti anche degli incolti; si doveva contrapporre una propaganda popolare semplice, accessibile a tutti. E si ebbe cosí il catechismo del Bellarmino e l'opera indubbiamente benemerita di S. Filippo Neri. Il contatto diretto col popolo trasformò la predicazione in conversazione evangelica, francescana, che si alimentava alle fonti della Bibbia, della Storia ecclesiastica, delle vite dei Santi. Il fondatore dell'Oratorio che dalla sua Firenze aveva derivato amore per l'arte e un senso pratico della vita, mentre vivificava la religiosità del popolo con la musica sacra, preludendo alla riforma palestriniana, indirizzava il Baronio allo studio della storia ecclesiastica e creava un centro di studi religiosi nella biblioteca della Vallicella in Roma. E fu questa azione molto piú efficace per combattere la Riforma che non le disquisizioni di pura teologia. Il metodo della predicazione oratoriana, ispiratrice piú tardi della riforma oratoria di S. Carlo Borromeo, può essere riassunto in queste parole di Francesco Tarugi, il principe dei predicatori dell'Oratorio: «Parola uscita di bocca giunge fino all'orecchio; parola uscita dal cuore non si ferma insino che non arrivi ad un altro cuore».

Ma all'infuori di questi conquistatori di anime vestiti di umiltà, che non si indirizzano mai o quasi mai all'intelletto, tutti gli altri oratori sacri declinano verso la decadenza e preparano il secentismo. Il quale potrebbe esser definito periodo di artificiosità rettorica. La predica diventa un giuoco di virtuosità per l'oratore, un passatempo per chi lo ascolta. Il Santini enumera questi caratteri dell'arte oratoria nel Seicento: popolarità e simbolismo, allegorismo, eccesso di idealismo, mancanza di intimità artistica, ingegnosità, elemento comico e istrionico. Contentiamoci della semplice enumerazione e fermiamoci a una delle forme di simbolismo piú singolari e piú tipiche: il concetto predicabile. Che cosa è il concetto predicabile? È un po' difficile a spiegarlo. Esso consiste nel dimostrare una verità, mediante la spiegazione di una metafora contenuta in una parola, in un passo della Sacra Scrittura, o nascosta in un fatto storico o in un fenomeno naturale. Se vi par difficile a intendere, ecco un bell'esempio riferito dal gesuita Emanuele Tesauro. Si supponga il tema: Iddio fece nascere il Salvatore, quando l'umana malizia fu pervenuta all'estremo. Il predicatore ignorante e a corto di argomenti ricorre a questo «arguto concetto predicabile fondato in metafora di proporzione». Riflettere alle circostanze del tempo in cui Cristo nacque, cioè nel punto di mezzanotte del solstizio d'inverno, quando l'ombra notturna, essendo giunta all'ultima lunghezza, il sole del tropico piú remoto incomincia a rivolgersi a noi e, allungando il giorno, accorcia la notte. Allora si prende l'Ombra per il peccato, il Sole per il Messia e la divina luce per la Grazia e se ne forma questo «arguto e concettoso argomento». Il Sole della Grazia doveva nascere quando la malizia umana era giunta all'estremo. Ma il concetto si può ancora dilatare, muovendo il dubbio perché Dio facesse venire al mondo Gesú Cristo proprio nel cuore dell'inverno, e il dubbio abilmente maneggiato potrebbe offrire occasione ad un dialogo fra le varie stagioni ingelosite.

Pare che queste mattane oratorie, alle quali si aggiungevano spesso espedienti teatrali, come lo scuotimento di catene nella predica dell'Inferno, il battere dei Chiodi in quella del Venerdì Santo, o la fuga del predicatore inorridito dei peccati degli uditori, fossero un'importazione spagnuola, tanto piú che la maggiore infezione si ebbe a Napoli. Gli oratori veramente equilibrati furono pochi e prevalentemente toscani. La reazione venne dall'Ordine gesuitico e specialmente dal Cardinale Sforza Pallavicino, che nella sua «Arte della perfezione cristiana», consigliò di ricondurre la predicazione alle verità fondamentali della fede e alla morale, con una esposizione fatta in forma popolare e piana e con argomenti che toccano da vicino. E piú severo ancora fu l'altro gesuita Giovan Paolo Oliva, che si domandava che cosa avrebbero detto del cattolicismo i calvinisti, se avessero vista la nostra predicazione transustanziata in commedia. Finalmente Innocenzo XI mise fine con una sua Bolla allo scandalo. Ma già l'oratoria sacra incominciava a riabilitarsi per opera di Paolo Segneri. Su di lui aveva efficacemente influito lo Sforza Pallavicino e aveva agito il classicismo, di cui i gesuiti avevano conservato il culto, ereditandolo

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2

Nuovissima pubblicazione cartografica:

IL PICCOLO
ATLANTE MARINELLI

Volumetto del formato di cm. 10×17 con 89 cartine, di cui quelle d'insieme di cm. 16×18; quelle di dettaglio di cm. 16×9 a 7 colori, nitidissime per incisioni e stampa, di assoluta correttezza cartografica, di recentissima compilazione.

184 pagine di notizie statistiche e repertorio. — **18000** nomi.

Rilegato in tela e oro **L. 20,—**

È il *vademecum* indispensabile che il professionista, il commerciante devono avere sullo scrittoio, per le consultazioni che tanto di frequente occorrono; è il più valido ausilio dello studente nelle sue ricerche; è il libro che ogni casa deve possedere per risolvere i dubbi delle letture quotidiane.

dai pontefici umanisti e adattandolo allo spirito religioso dei tempi di mezzo. Era un ritorno alle disposizioni del Concilio tridentino, ma con una profondità di spirito cristiano assolutamente inconsueta, con uno sforzo continuo di dimostrare le verità provando e riprovando mediante un appello insistente alla ragione, oltre che al sentimento e al cuore. In lui l'oratoria sacra italiana aveva il suo riformatore, come la Francia contempóraneamente lo aveva nel Bossuet; sebbene piú che a questo il Segneri vada riavvicinato al Bourdaloue.

Caposcuola e maestro, il Segneri lasciava al suo Ordine il primato nella predicazione. Ma il Settecento, col filosofismo miscredente, imperante specialmente nelle Corti e nelle classi intellettuali, incominciava ad invelenire contro la Compagnia. Allora questa cercò di conquistare il popolo e alla predicazione elevata delle grandi cattedrali si sostituí quella semplice delle missioni. In tempo di democrazia trionfante, anche l'oratoria sacra si faceva democratica, e appunto per questo suo carattere conquistava le simpatie di anime religiose a fondo giansenistico, come quella del Muratori. Ma non perciò cessava l'altra predicazione, che chiamerei aristocratica e che, per indulgere alla moda, si faceva scientifica, portando sul pulpito argomenti di filosofia e di scienza, o batteva contro gli «spiriti forti», alimentando, invece di distruggerla, la incredulità. E in questo genere di eloquenza, il sacro oratore faceva largo uso dell'*actio* (maestro in ciò l'ab. Gerolamo Tornielli, detto il Metastasio del pulpito), la quale trasformava il predicatore in un vero attore di teatro.

Mentre giansenismo e volterrianismo si diffondevano, convertendo e sovvertendo, Alfonso de' Liguori cercava di risollevare l'orazione sacra, riportandola alla forma facile, popolare del Neri, pur inclinando in teoria alla maniera del Segneri. Si manifestano intanto le due diverse correnti domenicana e francescana: l'una erudita, storico tomistica e teologica, l'altra familiare ispirata al Vangelo, e fa la prima apparizione la rinascente Omelia dei tempi aurei della Chiesa e dei grandi predicatori del Quattrocento, per opera del P. Adeodato Turchi. Ma non è piú l'Omelia classica, perché i tempi sono mutati e non è neppure prettamente italiana, perché riverbero della predicazione francese del Massillon. Forse il sapore di novità piú che eterodossia di contenuto valse a richiamare sul Turchi l'attenzione dei rigoristi e a farlo sospettare infetto di giansenismo, mentre egli dalle dottrine di Giansenio fu quanto mai lontano, anche se parve farsi in qualche momento sostenitore della supremazia dei principi temporali sulla Chiesa.

Con la Restaurazione, la necessità di battere in breccia il filosofismo e l'ateismo fece degli oratori sacri uno strumento importante per la repressione delle dottrine rivoluzionarie. Riprendeva cosí vigore l'eloquenza apologetica. Come nei primi tempi del Cristianesimo, si doveva edificare dalle fondamenta dopo la procella rivoluzionaria che aveva distrutto le basi della fede. Ma il bisogno, se era particolarmente sentito in Francia, meno si avvertiva in Italia, dove il popolo spiritualmente non era stato toccato dell'ateismo della Rivoluzione; perciò ricominciava e continuava la forma semplice delle missioni. L'influenza francese si avverte dopo il 1820, perché soltanto allora cominciano a manifestarsi i primi segni del lavorío occulto che la Rivoluzione ha operato sulle coscienze italiane. Tipico, anzi unico campione di questa predicazione antifilosofista è l'ab. Prospero Tonso, già corazziere del re di Piemonte, che porta sul pulpito tutta l'irruenza d'un'anima militare a sostegno della nuova reazione cattolica. La politica è ormai penetrata entro le porte del tempio e vi resta. La desiderata e sperata conciliazione tra libertà e religione ispira il P. Ventura e ispirerà altri dopo di lui, come il Leonardi da Melilli, il Balsano, l'Ambrosoli e, con meno temperata parola, il Bassi e il Gavazzi. Il P. Ventura, restaurando l'Omelia, la avvia verso la forma della Conferenza religiosa, che domina incontrastata nella seconda metà dell'Ottocento e non accenna a tramontare ancora.

Ma non è innovazione che abbia carattere di originalità. A parte gl'influssi romantici che ne determinano la prima manifestazione, essa sorge come conseguenza degli scambi intellettuali con la Francia, dove la Conferenza religiosa trionfava col Frayssinous, il Lacordaire, il Ravignan, il Félix e infine col Monsabré. E rispondeva anche ad una necessità, perché costituiva la maniera migliore, con le mutate condizioni dello spirito pubblico, per la difesa del soprannaturale e del dogma.

Dopo il 1850, cominciava la reazione al liberalismo, che aveva nel Curci della prima maniera la spinta iniziale e in Gaetano Alimonda il piú grande rappresentante. Combattere i princípî dell'89 comunque espressi e sanzionati nelle costituzioni moderne; riaffermare la superiorità della civiltà latina rappresentata dalla Roma papale sulla civiltà germanica infetta di luteranesimo; combattere con la rivelazione divina le deviazioni e gli errori della scienza: ecco il programma che l'Alimonda svolse con dottrina e passione di vero oratore.

In questo modo si veniva a denaturare lo scopo dell'oratoria sacra, introducendovi troppi elementi profani, e contro la Conferenza sacra reagí Leone XIII, che volle riportata l'eloquenza ecclesiastica alle fonti scritturali e all'Evangelo. E il consiglio non fu senza effetto, ché, dopo il Parocchi, il quale ritornò all'antica Omelia o, quando volle attenersi alla Conferenza, cercò di liberarla da ogni mondanità, si ebbero tre grandi principi della predicazione: il Capecelatro, il Bonomelli e P. Agostino da Montefeltro. Ma il nuovo secolo, coll'introdursi della passione politica nella religione soprattutto per mezzo del movimento democristiano, segnava un regresso. E di nuovo si levò la voce dei pontefici, di Pio X prima, di Benedetto XV poi.

Dopo la caduta del potere temporale, il papato ammoniva ancora una volta essere la missione della Chiesa tutta spirituale. Si può discutere se alla decadenza dell'eloquenza sacra in Italia contribuisca la deficienza di sentimento religioso nel popolo e il poco interesse per i problemi dello spirito; ma è certo che a quella deficienza e a quel poco interesse concorre, e non in piccola parte, lo stesso sacerdozio, che non sempre trae la sua ispirazione dai grandi esempi offertigli dal passato.

Antonio Panella.

MARGINALIA

Il "Burbero benefico"

Il *Burbero Benefico*, riportato sulla scena veneziana dall'ottima compagnia Micheluzzi, è fra le commedie del Goldoni un po' perdute di vista dalle nuove generazioni che non hanno fatto a tempo a deliziarsi, o si ricordano appena vagamente, dei «mattadori» della scena italiana che nella parte di Geronte cercavano effetti «irresistibili» nei trapassi dal piglio piú burbanzoso alla piú benefica e gorgheggiante tenerezza. Il fenomeno di questa commedia scritta in francese da un autore italiano e fatta rappresentare a Parigi con esito in complesso eccellente parve singolare anche allo stesso Goldoni che si riconobbe *temerario*, come uno straniero «che venuto in Francia a cinquantacinque anni con cognizioni superficiali e confuse di questa lingua, *aveva osato* in capo a nove anni di comporre una commedia per il primo teatro della nazione». Per il fatto di essere stato scritto in francese, rappresentato per la prima volta — il 4 novembre 1771 — dinanzi al pubblico parigino, e quindi offerto anche alle impressioni e ai giudizi francesi oltre che a quelli italiani, *Le Bourru bienfaisant* è stato oggetto di infinite variazioni critiche, di cui vale a dare un'idea sufficiente la nota preliminare premessa alla commedia da Ernesto Masi nella nota raccolta del Le Monnier. Al *Bourru bienfaisant*, che pure ha dimostrato una certa resistenza, non mancarono nemmeno le stroncature, tra le quali emerge quella di Vernon Lee che la chiamò una «debole e insipida edizione francese della Casa nova». Se i punti di contatto con le situazioni della «Casa nova» sono evidenti, non è meno evidente l'intonazione affatto speciale determinata dall'ambiente in cui si svolgono le sobrie scene del «Burbero»: un ambiente, come osserva acutamente il Masi e come prima di lui aveva osservato il Rabany, che rispecchia il clima morale e sociale di quel settecento francese prerivoluzionario nel quale spira un'aura di dolcezza idillica a base di virtú di sensibilità e di beneficenza, secondo i modi piú cari al tenerissimo Gian Giacomo. Ma è anche vero che questa intonazione che fa il pregio della commedia francese, mentre si smarrisce completamente nel testo italiano — e l'autore fu il primo a notarlo — diventa una cosa diversa nella trascrizione veneziana, pur preferibile di gran lunga all'italiana. Qui lo stile par che aderisca veramente al vocabolario. Ma forse piú interessante che riprendere questi vecchi e alquanto frusti motivi critici, è ricordare quali secondo ogni verosimiglianza furono le origini immediate, non già della quadratura della commedia, che il Goldoni fu indotto naturalmente a ricercare fra la roba propria, ma del tipo che le dà il titolo e che ha pure tratti affatto personali che lo distinguono dagli affini del repertorio goldoniano. Bisogna tornare a quelle deliziose pagine delle «Memorie» di Fleury dove Monsieur Goldoni è rievocato con Carlin e la sua famiglia — una moglie e cinque figliuoli — nella casetta di campagna del famosissimo Arlecchino Carlo Bertinazzi. Gli aneddoti raccontati dal Fleury — che fra parentesi rivela vero talento di scrittore — sono piú che sufficienti per convincerci che il Goldoni trasse una diretta ispirazione per il suo Geronte da quel bel tipo di comico che aveva sotto gli occhi e che piú burbero e benefico di cosí non avrebbe potuto apparire all'osservatore. Chi avesse dei dubbi in proposito, è pregato di rileggere le gustose storielle dell'altalena, degli smoccolatoi o quella anche piú buffa di un uscio punito e sfasciato perché il padron di casa distratto, oltre che burbero e benefico, ci aveva dato dentro piú volte, e ci si era fatto piú d'una dolorosa ammaccatura! Ma è impossibile di resistere alla tentazione di riportare la scenetta riferita da Fleury nella quale Carlin si trova alla prese con un ballerino del suo teatro a cui aveva prestato venticinque luigi e che da assiduo di casa sua come era prima, si era poi dato alla latitanza. L'onesto ballerino, afflitto da svariate sciagure domestiche, aveva stentato a mettere insieme la somma di cui era debitore a Carlin e soltanto quando l'ebbe raggranellata si mise in traccia del comico, felice di sdebitarsi e pronto a porgere ogni piú umile scusa per il ritardo. Ma Carlin lo investe senza dargli tempo di aprir bocca — la sciatteria di una traduzione letterale toglie, pur troppo, sapore e colore — «In altri tempi venivate tutte le settimane. Volete che uno smetta di esservi amico? Prestategli dei denari» E l'altro: «Non ho potuto, i miei scolari....» — Avete degli scolari? E perché allora tanto ritardo? — Non ho osato dirvelo.... Gli è che mia moglie.... — Ebbene? Tua moglie! Spende, scialacqua; moglie d'artista, moglie di ballerino! Si capisce! — Eh no! Mia moglie è una buona economa massaia, ma è stata malata. — Malata! — Malata sei mesi. Appena ora è in convalescenza.... — «Tua moglie è stata malata! Tua moglie è ancora malata?», ecco mettersi a gridare a perdifiato il burbero, «Cattivo marito! E costui osa ancora di presentarsi coi denari! Ma che sono io dunque? una tigre? Sono una bestia feroce, secondo te? Cosí giudicano i loro amici. Ripiglia i tuoi quattrini!» E senza dar tempo all'altro di rifiatare: «Guardati bene dal riportarmeli prima che io te li chieda. Gabriele! Gabriele! (era il nome del suo devoto servitore). Ma già quest'arnese è d'accordo con lui e finge di non sentire! Gabriele! Su via, mettete alla porta il sig. Berquelaure!» E poi rivolto al debitore sbalordito: «E tu te ne vai senza darmi un bacio, senza dirmi se mi darai notizie di tua moglie?» E infine rivolgendosi al servo: «Quando il signore verrà a cercarmi io per lui non ci sono. Che sia messo inesorabilmente alla porta!». Non pare una scena levata di peso dal «Burbero benefico»? Il quale se non può trovare nel testo veneziano e nell'interpretazione della compagnia Micheluzzi il tono d'origine, ci trova per altro i piú amabili e graziosi surrogati in tutti i bravi comici della compagnia, non soltanto nel capocomico, il quale pure regge ai piú pericolosi confronti ed anzi in quei bruschi trapassi, che sono il segreto del successo scenico della commedia, porta un senso di misura e segue una linea di sobria correttezza che riavvicina il vecchio Geronte alla vita.   G.

★ **Una storia inedita delle isole del Quarnero.** — L'avvocato Francesco Colombis da Cherso, morendo nel 1890, aveva lasciato agli eredi un suo manoscritto contenente cenni e memorie sulle vicende storiche di quelle isole. Questo manoscritto è stato recentemente esaminato da Silvio Mitis che oggi ne divulga il contenuto fra i lettori di *Pagine Istriane*. La monografia del Colombis non ha grande importanza storica perché l'autore non ha tratto profitto dai numerosi documenti già pubblicati o tuttora giacenti negli archivi istriani; ma il lavoro ha l'indiscutibile pregio di essere tutto pervaso da un alto spirito di italianità e da un aperto disprezzo per le istituzioni austriache; sentimenti tanto piú degni in quanto professati e scritti durante il periodo della servitú. La parte migliore dell'opera è quella che tratta delle signoria veneziana nelle isole, di cui l'autore esalta la fedeltà incrollabile e commovente. Bella e originale, perché ancora da nessuno narrata, è specialmente la quinta parte del lavoro che tratta dell'occupazione di Lussino nel 1859 da parte dell'armata franco-sarda. Di quegli avvenimenti il Colombis fu testimone oculare, esercitando egli allora l'avvocatura in detta città. Dopo una verbosa e poetica descrizione delle bellezze naturali dell'isola, l'autore racconta come sull'alba del 5 luglio 1859, si presentassero in Val d'Augusto con le micce accese, tra lo sbalordimento degli abitanti, cinquanta navi francesi e sette sarde con circa cinquemila uomini da sbarco. In quella stessa mattina vennero a terra due ufficiali, uno francese e l'altro sardo, che richiesero delle autorità del luogo, ed avendo appreso che gl'impiegati del Governo si erano allontanati dalla città, presentarono al Municipio un plico sigillato per il comandante della piazza. Era il proclama di occupazione che, steso in lingua italiana, esigeva la resa a discrezione di tutti i militari, la consegna degli uffici e delle armi, mentre prometteva agli abitanti di provvedere ai loro eventuali bisogni. Alle due del pomeriggio dello stesso giorno furono sbarcati da quattro a cinque mila soldati tra francesi ed italiani, i quali si schierarono nella piazza e lungo le rive, mentre al suono degli inni nazionali venivano issate sullo stendardo cittadino la bandiera di Francia e di Sardegna, in presenza «dei membri del Municipio e di tutta la popolazione di Lussino, che con la calma propria dell'indole marina assistette allo spettacolo cosí nuovo ed inusitato alle genti di non popolosa città». Due giorni dopo la fregata «Gily» andò in esplorazione a Fiume e il 7 successivo la bellissima «Impetueuse» mosse alla volta di Zara per chiedere la consegna della nave mercantile «Raoul» catturata dagli austriaci dopo la dichiarazione di guerra. L'intero naviglio lasciava quindi il porto di Lussimpiccolo per mandare ad effetto il compito principale che gli era stato affidato dai due governi: l'attacco a Venezia; ma giunto qui il 9 luglio, apprendeva con grande scoramento che era stato conchiuso l'armistizio di Villafranca. Ritornate tutte le navi a Lussino, al governatore venne confermata la notizia da un ufficiale giunto in quel momento con un vapore del Lloyd austriaco. E subito si dettero gli ordini per l'abbandono della città, che fu compiuto nella giornata del 22 luglio.

★ **La fine dell'«Imparziale» nel 1848 a Venezia.** — Quando, nell'agosto del 1848, si annunziò che la questione italiana sarebbe stata sottoposta all'attenzione delle maggiori potenze europee, il Manin dette a Valentino Pasini l'incarico di rappresentare Venezia dovunque egli avesse notizia che fossero in corso dei negoziati per il riordinamento della Penisola. Codesto plenipotenziario ebbe dal suo governo la facoltà di accettare anche la fondazione di un regno costituzionale sotto la dinastia del principe di Leuchtemberg «di cui si era parlato perché poteva mettere d'accordo la Francia e la Russia, a patto, per altro, che egli fosse del tutto indipendente da questa». Questo episodio politico, su cui si intrattiene Antonio Pilot nella *Rassegna Nazionale*, acquista un certo interesse perché fu vivamente discusso da due giornali veneziani del tempo: il «Sior Antonio Rioba» e l'«Imparziale». Il primo, nel numero 129 del 23 novembre 1848, pubblicava sotto il titolo: «Un regaletto russo» un articolo ironico che, accennando al progetto di creare re di Lombardia e di Venezia Massimiliano duca di Leuchtemberg, concludeva cosí: «Non vi sembra questo un regaletto per noi? Un re per metà russo ed una regina del tutto cosacca! Che bella cosa leggere gli *ukase* del duca di Leuchtemberg! Avere un ministro in pelliccia ed una camera di deputati con tanto di mustacchi! Un codice russo, soldati russi, perfino tela russa! Oh che fortuna! Oh che fortuna! L'Italia vuol esser libera e il russo vuol farla cosacca!». Lo stesso foglio nel numero 151, bollava a sangue la politica anfibia dell'«Imparziale»: un camaleonte, secondo lui, che ora predicava il regno dell'Alta Italia, ora esaltava Carlo Alberto, ora proclamava eroe il novello Massimiliano. Dopo aver data come disperata la causa italiana, dopo aver cambiato opinione tante volte, ora il giornale avversario saltava a non vedere altra speranza che in un re russo, gettando lo scoraggiamento fra la popolazione, invitata, come niente fosse, a cambiar di padrone. «Ma — usciva a dire il «Sior Antonio Rioba» — altro che raccomandare un principe non italiano al buon popolo veneziano che non combatte per un re, ma per la sua libertà, altro che fare le parti dei penegiristi russi. Fate voi fermo! Ce ne avete dette delle sciocchezze e delle ribalderie abbastanza e la pazienza già ci scappa.... Il «Libero italiano» cadde per dire la verità nei momenti che la fusione seduceva fatalmente le masse. Stareste in piedi voi predicando la menzogna, trascinando alla schiavitù?» Ma i veneziani si erano già ribellati contro il giornale, come ci riferisce il Cicogna nei suoi «Diarî inediti». Egli racconta: «la sera del 23 corrente fu pubblicamente in molte botteghe da caffè, per eccitamento di alcuni del Circolo Italiano, bruciato il num. 42 del giornale intitolato l'«Imparziale» per un articolo che ci fu inserito contrario alle tendenze dell'attuale nostro provvisorio veneto governo e favorevole al principe Leuchtemberg». Il Pilot completa la notizia del Cicogna aggiungendo che quella sera il popolo, non contento di bruciare il giornale, andò sotto le finestre della casa del redattore Porta a vilipenderlo e minacciarlo con grande spavento di tutto il vicinato.

★ **Le origini dell'astronomia nautica.** — È una glorificazione della scienza portoghese la storia che di questa branca della matematica F. Gomes Treixeira, dell'Università di Porto, traccia oggi nella rivista *Scientia*. In Portogallo lo studio dell'astronomia comincia piú tardi che nella Spagna, ma la nuova scienza, in pieno secolo XV, non poteva esordire in modo piú splendido. Il primo nome che la storia registra è infatti quello di D. Enrico, il navigatore, che fondò la celebre stazione nautica di Sangres, donde uscirono marinai audaci che penetrarono nel misterioso Oceano alla ricerca di nuove terre per il loro re e alla conquista di anime per la fede cristiana. In quel borgo, situato all'estremità sud del paese, quasi isolato dal mondo, il famoso figlio di Giovanni I si dedicò tutto allo studio delle antiche opere, specialmente quelle di Tolomeo, e organizzò importanti spedizioni navali con l'aiuto del cosmografo catalano Giacomo di Maiorca, assai abile nella costruzione delle bussole e nel disegno delle carte nautiche. I navigatori di Sangres si erano orientati fino allora con la stella polare; ma quel metodo primitivo non era piú applicabile quando i portoghesi, divenuti sempre piú audaci, pretesero di correre le acque a sud dell'Equatore. Fu allora che D. Giovanni II, continuatore dell'opera cosí felicemente iniziata da D. Enrico, riuní a Lisbona un Consiglio di matematici col programma di dare ai marinai un mezzo di orientamento in tutti i mari del mondo. Una mentalità diversa l'articolista riconosce a Pedro Nunes, sul quale particolarmente si intrattiene, esaminando quel trattato «De arte atque ratione navigandi» che è fondamentale per l'applicazione dell'astronomia alla Scienza nautica. L'autore di questo libro fu piuttosto un teorico che un pratico. Egli infatti non può gareggiare, quanto a esplorazioni, con i suoi predecessori, ma si deve al suo genio l'invenzione di preziosi strumenti, che sono minutamente descritti in uno dei capitoli piú interessanti dell'opera citata. Per completare la lista dei fondatori dell'astronomia nautica al Treixeira non rimane da rammentare che un celebre scolaro del Nunes. È questi il cosmografo Giovanni da Castro, il famoso Viceré delle Indie, che nei suoi viaggi orientali applicò le dottrine del maestro. Le relazioni di quei viaggi, scritte dallo stesso Giovanni, sono, dal punto di vista astronomico, commentari preziosi alla dottrina del Nunes sulla determinazione delle latitudini e sulla deviazione dell'ago magnetico.

★ **Casanova e Stendhal.** — Il riavvicinamento dei due nomi è meno arbitrario di quanto possa sembrare a prima vista, se si pensa che i due scrittori hanno per lo meno questo di comune: che le falangi dei nuovi storici ed eruditi e bibliografi si sono gettate sull'uno e sull'altro dei due scrittori con pari fervore e ne vanno rintracciando le opere disperse e indagando la cronaca che fu, nell'un caso e nell'altro, ricca delle piú complicate e curiose avventure. Ecco un quesito interessante che un casanovista si propone dalle pagine del *Mercure de France* ed a cui risponde, pur non escludendo che di piú e di meglio si possa dire in seguito: L'ammirazione che Stendhal ebbe per Casanova arrivò fino al punto di indurre il franco-milanese a far suo pro come dell'opera di tanti altri anche degli scritti dell'avventuriero poligrafo? Nel 1857 quando in verità casanovisti e stendhaliani erano ancora di là da venire, un bibliofilo francese in un catalogo di una vendita di libri non si peritava di attribuire a Stendhal la paternità delle famose «Memorie» affermando «che lo spirito di Beyle, il suo carattere, le sue ideé e il suo stile si ritrovano ad ogni pagina del libro». È uno sproposito che può essere anche un sintomo. Che Stendhal abbia ammirato Casanova come modello di quel dongiovannismo spiccio a cui aspirava fra le idealità di un cerebralismo e di un'introspezione che in sostanza erano agli antipodi dal temperamento del veneziano, è indubitato. E a confermarci che le «Memorie» costituirono una delle sue letture preferite si può ricordare che nell'inventario della biblioteca di Stendhal, — quella di Roma — redatto forse un anno dopo la morte di lui, si trovano con le «Confessioni» del Rousseau e «Paolo e Virginia», anche le «Memorie» di Casanova. Questo inventario è un documento prezioso per gli stendhaliani ed è stato pubblicato recentemente nelle *Revue littéraire comparée*. Ma ecco presentarsi un problema di raffinata eleganza. Poiché l'elenco porta l'indicazione testuale: *Casanova, Memorie* (*7 volumi*) è lecito, se non doveroso, domandarsi di quale edizione delle «Memorie» si tratti. Qui l'annotatore del *Mercure* passando in rapida rassegna le edizioni francesi delle «Memorie» che esistevano a quel tempo, dimostra che i *sette* volumi dell'esemplare appartenente a Stendhal, mentre ci avvertono che egli non possedeva l'opera completa, non sono sufficienti a darci luce sull'altro problema che sopra tutto ci interesserebbe: Quale parte delle «Memorie» di Casanova mancava alla biblioteca di Beyle? Se non che, non è forse arrischiato di opporre una remissiva obbiezione alla stessa importanza del problema. Basta supporre che il randagio Stendhal, il quale con'è noto ha accozzato e disperso nel corso della sua vita parecchie biblioteche, abbia smarrito o, piú semplicemente, prestato qualche volume delle «Memorie» per ammettere che egli abbia potuto leggere e magari assimilarsi l'opera per intero e non possedere che sette dei dieci o dodici volumi che annoveravano questa o quella delle edizioni delle «Memorie». Si può giurare che chi stese l'inventario della biblioteca di Stendhal dopo la sua morte non si preoccupò di riscontrare se l'opera fosse o no completa. Il casanovismo ed anche il beylismo, l'abbiamo detto, erano di là da venire.

★ **Un florilegio di spropositi nei libri sussidiari per le scuole elementari.** — Chiusa l'ingrata fatica della Commissione per i libri di testo, Giuseppe Lombardo-Radice ha voluto inserire questa collezione di strafalcioni nel suo rapporto al Ministro a decisiva conferma della bontà della coraggiossa operazione chirurgica iniziata dalle autorità scolastiche. Questa relazione, pubblicata nell'*Educazione Nazionale*, è la risposta piú adatta a quelli che fecero opposizioni alla severità ministeriale, gridando, al solito, per la presunta violazione della libertà di stampa e della libertà di insegnamento. Ora è chiaro che la Commissione per i libri di testo una sola libertà ha veramente violata: quella di continuare a speculare sulla scuola, approfittando della incoscienza di alcuni maestri

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Recentissime pubblicazioni:

ADOLFO ALBERTAZZI

LA MERCIAINA
DEL PICCOLO PONTE

Un bel volume di circa 300 pagine con tre tavole fuori testo di E. VITALI
Lire 8.—

NINO SALVANESCHI

LA RIVOLTA DEL 2023
ROMANZO D'AVVENTURE

Un volume di oltre 300 pagine con copertina a colori . . . . L. 8.—

ISRAELE ZANGWILL

IL MANTELLO DI ELIA
ROMANZO

Un bel volume di circa 500 pagine nitidamente impresse con sopracoperta a colori . . . . L. 8.—

LUCIANO ZÙCCOLI
RACCONTATO DA
LUCIANO ZÙCCOLI

Un bel volume in 8° grande con copertina di BAZZI . . , . L. 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS "
MILANO - VIALE MONFORTE, 12

Recentissime pubblicazioni:

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

e dei poco legittimi interessi di altri. In questo florilegio i cultori di questioni scolastiche avranno gli elementi per una piú minuziosa analisi, e gli storici della scuola potranno domani valutare con sicurezza che efficacia abbia avuto l'ultima riforma scolastica. Gli esempi di spropositi sono tolti da tutti i libri riprovati, trascurando gli errori che sono da considerarsi meno gravi solo in virtú della enormità di quelli che si citano dal relatore; il quale ha tenuto presenti tutti i libri respinti per ogni gruppo di «prelevamenti» in questa diagnosi. Si comincia dagli errori che dipendono dalla scarsa conoscenza che i compilatori dei libri hanno del lessico italiano. Una piccola biografia è chiamata da un libro sussidiario «rilievo biografico»; un altro dice: «ci è temporaneo D'Annunzio»; uno parla di orologi «a dondolo e a sonagliera». Ecco poi un piccolo campionario di sgrammaticature: «La prego a perdonarlo»; «Coniuga a tutti i tempi»; «mi trovo al letto ammallato in un piede». Vengono subito dopo le definizioni che sono una manía in questi librettucciacci. Piuttosto che copiarle dalle molte buone grammatiche, di cui è ricca la letteratura didattica per le scuole secondarie, i compilatori dei sussidiari preferiscono inventárle. Ed ecco come: «Tutte le parole che usiamo nel discorso si riducono alle seguenti nove parti» ecc.; «si dice linguaggio figurato o metaforico, il modo di esprimersi tanto immaginosò da chiamare piedi le falde del monte, gola la canna del camino, il leone re della foresta». Peggio ancora le definizioni scientifiche: «la linea è una lunghezza senza larghezza e senza spessore»; «il circolo è chiuso da una sola linea curva». Parrebbe inconcepibile, eppure ci sono anche errori di questo genere: «Le mascelle sono nella bocca»; «la lingua è sparsa di filamenti che si dicono papille»; «i polmoni ricevono l'aria e subito la rimandano via»; «la vista, l'udito, l'odorato, il tatto sono i principali organi del nostro corpo». Non meno gravi degli strafalcioni sono i tentativi infelici di divulgare fra i bambini la notizia di grandi opere e di grandi scrittori. Un esempio basta per tutti. Un autore vuol far capire ai fanciulli qualche cosa della «Divina Commedia», e viene fuori con questa stupefacente parodia: «....Poi la lupa e il leone — Saltan fuori da un burrone, — Sì che al Vate: questa è bella, — Fan venir la tremarella. — E prendendosi a braccetto (con Virgilio) — Fuor dal bosco maledetto — Con amor tutto fraterno — Se ne andarono all' inferno»!

★ **La fabbrica dei tappeti del Re di Spagna.** — Un aspetto della multiforme attività di Alfonso XIII, non messo in evidenza dalla stampa quotidiana durante la sua recente visita al nostro paese, è oggi illustrato da B. Maineri nella rivista *Varietas*. La «Real Fabrica», a cui personalmente si interessa re Alfonso fu fondata a Madrid da Filippo V verso la metà del 1720, nel palazzo dell' «Abreviador», presso la porta di S. Barbara. Il re volle introdurre nel suo paese questa industria per fare concorrenza ai tappeti delle Fiandre, i quali erano allora i piú ricercati nei piú importanti mercati del mondo e presso tutte le Corti. Con l'aiuto dell'Alberoni, Filippo V riuscì ad indurre uno dei migliori tappezzieri di Anversa, il Van Der Gotten, a recarsi a Madrid col personale necessario per impiantare e far funzionare la «Real Fabrica». Nonostante la viva opposizione che a questo viaggio opposero le autorità di Anversa, il Van Der Gotten riuscí a recarsi a Madrid insieme con la moglie e con sei figli, ed a dedicarsi con grande entusiasmo al lavoro per cui era stato chiamato. I primi tappeti preparati nella nuova fabbrica rappresentavano «Un passatempo di contadini della Fiandra» ed «Una caccia al falcone» e destarono subito grande ammirazione. Gli spagnuoli se ne entusiasmarono, e molti membri della nobiltà madrilena chiesero di essere ammessi ad apprendere quell'arte così apprezzata. Le ammissioni furono però molto limitate perché si voleva ad ogni costo evitare che la tecnica della fabbricazione si divulgasse fra persone che poi non sarebbero state in grado di esercitare la nuova arte. Il Van Der Gotten morí quattro anni dopo la sua venuta in Spagna, e la direzione della fabbrica venne assunta dal suo figlio maggiore, che seppe mantenersi la simpatia del sovrano. Fu allora che servirono per modello i cartoni del nostro Procaccini, a cui si deve tutta una serie di tappeti rappresentanti scene del «Don Chisciotte». Piú tardi Filippo V dispose l' istituzione di altre due «Fabricas» una a Madrid e l'altra a Siviglia, dove la Corte si recava tutti gli anni per qualche tempo. In quest'ultima fabbrica furono eseguiti i tappeti rappresentanti la conquista di Tunisi da parte di Carlo V. Questi disegni furono ricavati dai bellissimi originali del Pannemark, quasi tutti proprietà della Corona spagnuola. Negli anni successivi furono pure eseguiti nella fabbrica di Madrid cinque meravigliosi tappeti con scene della Sacra Famiglia, ricavate dai capolavori di Raffaello. Durante l' invasione francese la «Real Fabrica» fu convertita in caserma e quasi distrutta; ma sotto re Alfonso XII e durante la reggenza di Maria Cristina incominciò l'opera di riorganizzazione, la quale fu poi intensificata dall'attuale sovrano.

★ **Il culto di Santa Ninfa a Palermo.** — Solennissime furono le feste di Palermo la sera del 9 settembre 1593. A Porta Felice era stato improvvisato un grande edificio: qualche cosa che aveva del teatro, del tempio, dell'arco di trionfo; e un cronista del tempo non seppe chiamarlo con altre parole se non «coliseo», come racconta un odierno rievocatore di questi fasti palermitani nel *Giornale di Sicilia*. Del resto nessuno trovava esagerati quei preparativi: si trattava, nientemeno, che dell'arrivo di una famosa reliquia, il capo, o meglio il teschio di S. Ninfa, vergine e martire palermitana. Palermo si vantava patria di fatto o di elezione di alcune sante verginelle: Rosalia di Sinibaldi, che era fuggita dalla corte per vivere in una grotta, sul monte Pellegrino; Oliva, della quale non si sapeva dove fosse sepolta, ma si era sicuri che doveva essere in qualche punto della città; Cristina, la quale veramente non era di Palermo, ma di Tiro, martirizzata a Bolsena, e da Castel Sepino nel Sannio, dove era stata sepolta, trasportata a Palermo nel 1160 dal re Guglielmo. Infine ecco Ninfa che si scoprí essere palermitana, ma morta a Roma dove naturalmente doveva trovarsi il suo corpo. Di tutte queste sante vergini Palermo non possedeva reliquie, salvo che di S. Cristina, che del resto non poteva considerarsi come patrona indigena: era dunque spiegabilissima la magnificenza degli apparati per l'arrivo del venerabile teschio che donna Maria Pimenta de Guzman, contessa di Olivares, moglie del viceré, era riuscita ad ottenere da papa Clemente VIII. Veramente il Santo Padre avrebbe potuto concedere tutto il corpo invece di decapitarlo, tanto piú che uno screanzato storico del tempo, il Bonfiglio, volle malignare sull'autenticità di quel teschio, scrivendo che il papa aveva preso «una delle infinite teste dei martiri che sono in Roma battezzandola per santa Ninfa». Sospetto che fece uscire dai gangheri i panegiristi locali, pei i quali non ci poteva essere nessun dubbio sulla buona fede del papa. La preziosa reliquia giunta da Roma con una galera fu sbarcata con grande solennità e consegnata a monsignor Aldo; il quale subito la depose sopra un altare in quel mausoleo o arco o «coliseo» eretto a Porta Felice, in attesa della processione trionfale dell' indomani. Processioni come quella non si erano mai vedute: una processione trionfale, al cui paragone le cavalcate per gli ingressi dei viceré e degli arcivescovi, o per le proclamazioni dei re, o per lo stesso don Giovanni d'Austria al suo ritorno da Lepanto, erano una povera cosa. Spettacolo di nuova meraviglia fu l'apparire di due carri trionfali, alti come torri, splendenti di dorature e di simboli, con musaici sulle piattaforme; il primo dei quali era tirato da due enormi elefanti, o meglio da cento uomini, cinquanta di qua e cinquanta di là, invisibili sotto quei mastodontici elefanti, che pareva si muovessero da sé per ingegnosi artificî. Questo carro era stato costruito a spese della città. L'altro, fatto a spese dei cavaioli di S. Giovanni in Marina e era tirato da due enormi grifoni, congegnati allo stesso modo. Dietro i carri venivano due urne di argento portate sotto un gran baldacchino: una conteneva le reliquie di Santa Cristina, patrona della città, l'altra il cranio di Santa Ninfa. E dietro le urne seguivano il viceré, il senato, le magistrature, accompagnate da una folla enorme.

★ **L' incremento di Livorno sotto i Medici.** — Storia nota è quella che G. Pierotti racconta nell' *Illustrazione toscana*, ma è sempre utile rievocare al pubblico disattento le glorie storiche delle nostre città toscane. Fin dai tempi della repubblica i fiorentini avevano prodigato cure grandissime al porto di Livorno, ma i veri benefattori della nuova città cominciano con Cosimo I. Questo principe, visto che il Porto Pisano era diventato una vera palude, ordinò che tra Pisa e Livorno fosse scavato un fosso — detto poi dei Navicelli — da poter servire come mezzo di scalo alla palude, e che fossero accolti in Livorno gli israeliti ed i cristiani nuovi (i convertiti) cacciati dal Portogallo e dagli altri Stati. Con grazie e privilegi speciali attrasse in Livorno anche i greci cattolici intelligentissimi nel commercio marittimo. Queste disposizioni non sarebbero state efficaci se nel tempo medesimo il Granduca non avesse dato impulso all'attuazione di un progetto piú grandioso, come fu quello riguardante la costruzione di un nuovo porto, essendosi reso del tutto insufficiente quello piccolissimo che era esistito fino allora. L'esecuzione del progetto fu affidata a Bernardo Buontalenti, che nel 1571 fece metter mano ai lavori con mille cinquecento operai, i quali cominciarono subito a fondare il muro a scogliera gettando a fondo dei legni carichi di sassi. Ma la morte di Cosimo interruppe i lavori, mentre appena era stato ultimato il primo dei tre grandi moli che dovevano costituire il nuovo porto. Né i lavori furono ripresi dal successore, Francesco I, il quale volendo far di Livorno principalmente una città fortificata, dette ordine al Buontalenti di eseguire con questo scopo un progetto per una nuova pianta del castello, trascurando il resto. Immensi furono invece i benefizi che Livorno ebbe da Ferdinando I, a cui si deve la ripresa dei lavori del porto secondo il progetto di Cosimo. Gli operai furono portati a cinquemila; ma poiché ciò non bastava a provvedere con sollecitudine la città di un altro scalo, fu deciso di scavar subito una nuova darsena accanto a quella che allora formava il porto. Questa nuova darsena fu scavata in cinque giorni dai cinquemila operai, ché lavorarono giorno e notte; al sesto giorno, il 15 febbraio 1591, vi furono fatte entrare l'acqua e i navigli, assistendo allo spettacolo lo stesso Granduca. Senza enumerare tutti i lavori compiuti da Ferdinando in Livorno, che fu quasi tutta ricostruita di sana pianta, si può riconoscere che i livornesi chiamano con ragione quel Granduca il fondatore della loro città. Anch'egli, morto nel 1609, non poté veder compiuto il nuovo porto, il cui progetto fu poi del tutto abbandonato dal successore.

★ **Un saggio di bibliografia boitiana.** — È dato dal Maestro Gaetano Cesari nella *Rivista di cultura*, pubblicazione mensile del Circolo Filologico milanese, e consta di due parti delle quali la prima riguarda le opere musicali, i libretti e versi per musica, nonché le opere letterarie del Maestro e l'altra dà un elenco di pubblicazioni sulla vita e le opere del Boito. Elenco questo dove accanto a molti scritti della stampa periodica italiana si trova qualche articolo di riviste inglesi e francesi. Ne resulterebbe cioè a prima vista un contributo ben meschino della critica straniera in confronto del poeta musicista. Quanto alle opere di Arrigo Boito, il compilatore del saggio premette che una bibliografia relativamente compiuta non si potrà tentare finché non sia stato esplorato il campo giornalistico in cui, negli anni giovanili, il Boito si fece banditore di nuove forme e atteggiamenti d'arte, e pubblicati i carteggi e innanzi tutto quello con Verdi. Ma già da questo primo saggio, mentre risulta assai gramo l'elenco delle opere musicali propriamente dette, — oltre il «Mefistofele» ci si trova una cantata intitolata *Il 4 Giugno*, un mistero *Le sorelle d' Italia* in collaborazione col maestro Faccio, qualche riduzione per pianoforte e pochissime composizioni di circostanza —, ricco invece è l'elenco dei libretti d'opera originali e tradotti dovuti al Maestro ed anche piú lunga è la nota delle opere letterarie, che comprendono oltre i versi, le novelle piú o meno critiche e le rassegne musicali e drammatiche. Fra tali bozzetti ha particolare interesse una serie intitolata *Ritratti di giullari e menestrelli moderni* comparsa nella *Gazzetta musicale* del Ricordi: di questi ce n' è uno, «La Musica in piazza», che fu dichiarata introvabile dal miglior bibliografo delle «Novelle boitiane»! Ciò che dimostra che se il Boito è stato molto ammirato o discusso, è stato anche poco letto.

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 1.° Aprile al 31 Dicembre 1924
L. 14 Italia (Estero L. 28)
Abbonamento con diritto agli arretrati
da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Truffaldino in decadenza.

Leggendo nel *Marzocco* del 23 marzo il bell'articolo di Bruno Brunelli *La decadenza di Truffaldino*, mi corse il pensiero a Gasparo Gozzi che, nell'ultimo de' suoi Sermoni, quello *A S. E. la procuratessa Caterina Dolfin Tron*, accenna a quella decadenza. Nel sermone precedente *Al signor Matteo Giro*, egli aveva lamentato gl' incomodi della vecchiaia; in questo si lagna del danno ch'essa reca a chi esercita talune arti e professioni, tra le quali la sua di poeta, novelliere e moralista. Non è improbabile lo scrivesse a Padova, dove dimorò negli ultimi suoi anni, e precisamente in quelli ne' quali il Sacchi, già vecchio, come narra il Brunelli, recitò ripetutamente in que' teatri, ma ormai con poca fortuna. Immagina il poeta di assistere agli esercizi d'un cane ammaestrato, al quale gli spettatori applaudiscono, e pensa che quando quel cane sarà vecchio nessuno si curerà piú di lui e avrà di grazia se troverà un ossicino o una crosta muffata da rodere. Come quel cane, cosí coloro che imparano «le arti da diletto». Fra questi il Sacchi.

Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udienze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi.
Più non se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadiglio empie le logge.

I versi, se dicono la decadenza del Sacchi, non dicono punto quella del poeta.

ANTONIO ZARDO

***Numeri arretrati* del "*Marzocco*,,**
si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L'EROICA
RASSEGNA · ITALIANA
DI · ETTORE · COZZANI
QUADERNO 81 ANNO 12°
MILANO CASELLA POSTALE 1155

Accolto dai poeti, dagli amatori delle belle imprese e dei bei sogni, e dalla stampa tutta con parole di gioioso entusiasmo, è apparso finalmente il quaderno **81** de **L' Eroica** che segna la ripresa delle pubblicazioni periodiche della magnifica rassegna che Ettore Cozzani pubblica ormai da 12 anni con amore sempre più profondo e con arte che è religione della bellezza. Il quaderno si apre con una prosa del Cozzani, in cui egli, ardimentoso e leale come sempre, ricomincia la sua battaglia per tutte le forme più degne della poesia e della vita, e contiene «Il gabbiano», un brano di quel «Poema del Mare» a cui il ligure ostinato lavora con fede sicura. Gli fan corona i suoi migliori, Emilio Agostini, con una lirica che par fatta di anima più che di parole, Carlo Ravasio, con l' impeto serrato di uno dei «Canti di Proto», il traduttore del «Prometeo», Domenico Ricci, con un ben temprato sonetto su Eschilo — e i prosatori: limpido da maravigliare Giuseppe Zoppi, pensoso e forte Mario Majoli, audacissimo di scorci e di sintesi Arturo Alcaro! Arricchiscono il numero grandi e belle tavole fuori testo di Publio Morbiducci, Francesco Gamba, Aristide Sartorio, Giovanni Michelucci, Sergio Sergi, Lorenzo Viani. — Carta di filo, impressione accuratissima, caratteri di gusto signorile: un complesso di forma e di sostanza insuperabili. Il quaderno costa 10 lire — L'associazione a 10 quaderni **65** lire — **Milano, Casella Postale 1155.**

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intèstino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

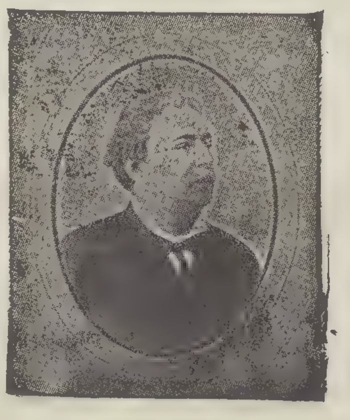

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRAL LEPETIT
CACHETS·COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO

GIOCONDA
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-24
Sig. prof. Gioele Soleri
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 15. 13 Aprile 1924.

SOMMARIO

Beethoven. Una nuova biografia italiana, ARTURO POMPEATI. — Vecchi motivi di cronaca romana. **Quaresima,** DIEGO ANGELI. — **Ritratti letterari,** ALDO SORANI. — **Manzoni e l' Utilitarismo,** A. FAGGI. — **Marginalia:** *« La roccia e i monumenti »,* G. — *Giorgio Pallavicino e la famiglia Garibaldi in un carteggio inedito. — Raffaele Cadorna in Sardegna. — L'esilio di Gioacchino Toma in Terra di Lavoro. — Gli antenati di Andrea Chénier. — Gli usi di un popolo che sta per scomparire.* **Commenti e Frammenti:** A proposito del Copyright americano, FERRUCCIO FOÀ. — **Bibliografie:** Libri per bimbi piccoli piccoli, LAURA ORVIETO.

BEETHOVEN

— Una nuova biografia italiana —

Chi pensa a una biografia di Beethoven ha pronto e inevitabile il ricordo di Romain Rolland. Ma sarebbe un'illusione vedere in quello scritto, cosí ardente e cosí raggiante di puro idealismo, un'opera definitiva. Può essere un pericoloso termine di paragone per chi si accinga a rievocare la vita del grande artista con la stessa intenzione del Rolland, con l'intenzione cioè di ritrarre un eroe del pensiero e dell'arte in una luce, appunto, tutta eroica, in una linea esemplare ed edificante. In questo genere, che chiamerei religioso, si potrà sempre comporre, anche dopo il Rolland, un proprio Beethoven da chi ne abbia in sé l' immagine viva e l'abbia collocata molto in alto nel suo spirito: ma, ripeto, il paragone potrebb'essere pericoloso di contro alla limpida luce ideale che il Rolland ha gettato su la sua rievocazione.

Però, accanto a codesta figurazione eroico-religiosa, necessariamente sintetica e ridotta a poche linee essenziali, c' è sempre posto per la biografia analitica e documentata, per la narrazione aneddotica, per la fedele esposizione dei casi tristi e gloriosi di quella vita che fu un martirio sublime.

Anche qui, dallo Schindler e dal Thayer ai piú moderni, il campo è stato largamente mietuto; ma in Italia mancava finora una precisa e compiuta biografia di Beethoven.

A. Albertini ha voluto darcela in un primo volume di un suo *Beethoven*, che tratta appunto dell'*uomo* (1). Non ha scoperto un nuovo Beethoven, l'ha ricostruito sui biografi anteriori, con una cura e una preparazione che non appaiono documentate (il volume manca affatto di bibliografia e di rinvii), ma che risultano dalla composizione diligente del libro e dall'esattezza, in generale, delle copiose notizie. Naturalmente vedere Beethoven cosí, storicamente e obbiettivamente, senza il lirismo del Rolland, non può significare vederlo freddamente. La storia di Beethoven rimane, anche attraverso i fatti e i documenti, la storia di una grande anima: basta avvicinarla per sentirsi investiti da un calore veemente, e qualche cosa di questo calore bisogna pur che animi la parola del ricercatore, a meno che il ritmo arido della ricerca non abbia mortificato in un'abitudine meccanica la sua capacità di commozione.

Vi sono poche vite d'artista che ci offrano, accanto all'ascesa trionfale dell'arte, un'eguale ascesa morale di un grande spirito: poche vite che tocchino insieme il vertice del genio e il vertice della bontà: la vita di Beethoven è una di queste. E l'Albertini ce lo fa sentire, senza insistenze pettegole, ma senza oblii distratti, spiando continuamente in fondo all'anima di Beethoven il segreto delle crisi, anche esterne, che segnano il suo contrastato, drammatico cammino mortale. Di puramente esterno non c' è mai nulla in quell'esistenza: dalla contingenza, vile o grandiosa, sommessa o piena di fragore, si risale sempre, inevitabilmente, a un movimento d'anima, a un flettersi o a uno scattare di energie morali, spesso sovrumane.

V' è una parte, nel libro dell'Albertini, che ad altri potrà sembrare forse trita e monotona, e a me invece sembra la piú significativa. Sono quelle pagine dell'ultimo lungo capitolo, in cui il grande creatore è ritratto ormai al culmine della sua gloria vivente: gloria amareggiata da dolori senza nome, ma gloria vera, sfolgorante, se pure contrastata ancora da residui di incomprensione o da capricci di folle pigre e ottuse. Beethoven si avvia, inconscio, verso la fine immatura in una luce di semidio, e da quella luce piovono le ultime gemme purissime: la *Nona*, la *Missa solemnis*, gli ultimi quartetti: gemme che solcano con un guizzo abbagliante il cielo di Europa, e in esse qualcheduno che sa, vede tremare una stilla di sangue, del *suo* sangue, perché la creazione scende non solo da una luce immensa, sí anche da un vasto dolore. E ogni tanto, a quella solitudine di semidio ferito, ma nel dolore piú alacre e piú ardente a creare, si affaccia un visitatore: un discepolo lontano che viene in pellegrinaggio a inchinarsi al suo maestro; un fratello minore che sente in sé il dono inestimabile del suo esempio prodigioso; un giovine poeta oscuro, un cantante che ha interpretato il *Fidelio* a una folla entusiasta. E qui l'autore si fa da una parte, e lascia parlare questi pellegrini, questi testimoni della rivelazione beethoveniana che, appena usciti da quella povera stanza, col cuore in tumulto, son corsi a fissare su la carta l' impressione di quell'ora unica, la piú bella, forse, di tutta la loro vita.

Come si somigliano tutti, questi racconti! Ma come si rinnovano in noi, ogni volta, l' interesse e la devozione per chi era l'oggetto di un culto che pareva ormai infrangere l'esile schermo terreno e fissarsi in una realtà eterna e incorruttibile! Nessuna commozione ci dà il ricordo della visita di Rossini al grande maestro: scambio di cerimonie frettolose, quasi per mascherare il disagio di un incontro fra chi andava mietendo a fasci i fiori piú inebrianti della vita e chi aveva tutto donato riservando a se stesso la macerazione di una solitudine povera e sublime. Ma gli altri: i giovani promessi all'arte, gli oscuri anelanti alla luce, i discepoli devoti al maestro! Par di sentire lo scalpiccío sommesso dei loro passi, di vederli sbiancare dinanzi al nume inquieto, di seguirne le mani tremanti nel tracciare le risposte su quei quaderni di conversazione che negli ultimi anni servivano al povero sordo per raccogliere le parole degli altri! E quando se ne vanno, in punta di piedi come se temessero di violare una santità vigile e imperiosa, la stessa devozione li accompagna, moltiplicatasi al contatto di quello spirito eroico, e le loro parole di umili autocronisti ne tremano tutte.

Cosí si giustifica, in codesti incontri, quello che chiamerei il paradosso della santità beethoveniana: non fu detto Beethoven il *santo della musica?* Perché, badiamo, se c'era un grande che potesse venir trascinato, dalla persecuzione della natura, a instaurare per sé il verbo orgoglioso del superuomo, era Beethoven. Se ci fermiamo, anzi, alla superficie, possiamo vedere in quella potenza irresistibile di creazione ch'egli oppone agli oltraggi crudeli del destino, una specie di sfida superba che afferma i diritti del genio di contro alle disfatte della carne, un mondo che si erge, nella solitudine sigillata da una spietata sordità, di fronte al mondo comune da cui il sordo pare escluso irremissibilmente. Ma, guardando bene a fondo, ci accorgiamo che invece di trarre da questa crisi un impeto di vendetta che gli faccia gridare i suoi diritti superiori in nome del suo genio, invece di abbattersi con la sua grandezza ciclopica addosso al mondo mediocre e stritolarlo col peso della sua stessa sventura, riscattata dall'altezza del suo spirito, Beethoven mantiene sempre, nella vita e nell'opera, un vincolo infrangibile con la parte buona dell'umanità. Beethoven è un buono, e però è *umano*, e se è grande per il genio vuol essere parimenti grande per la bontà. Le sue ribellioni non sono egoistiche: dopo l'angosciato e sublime *testamento di Heiligenstadt*, in cui si ripercuote la tristezza enorme della scoperta sordità, egli ricompone la sua vita interiore e accetta a poco a poco il suo destino, senza neanche riconoscere in esso un limite all'opera propria di artista.

Le sue ribellioni non sono contro la natura che l' ha colpito: sono contro le tirannidi, le oppressioni, le ingiustizie, le meschinità. Quando protesta, non protesta per sé, sposa una causa umana: sia la causa della libertà offesa da Napoleone, sia quella della dignità dell'arte umiliata dai potenti della terra.

Per sé non chiederebbe — e ne ha il diritto! — se non la possibilità di creare per creare, anziché creare per vivere. Eppure anche in questa creazione angustiata e aspreggiata da tante miserie serba la stessa umanità che serba nella vita: e quando la maturità del suo genio esplode nella *Nona Sinfonia*, egli dona l' inno alla gioia non soltanto al proprio esilio corporeo e al proprio martirio spirituale, ma a tutti i cuori oppressi, da lui chiamati a un rito di liberazione e di celebrazione festiva.

E non limitiamo questa meravigliosa ricchezza di fraterna bontà col rinfacciare al genio l'ebbrezza della creazione, per sua natura egoistica: riconosciamo, riverenti, che questa creazione per Beethoven fu un dare inesausto, un dono senza limiti largito all'umanità spesso indegna e incapace, mentre poteva essere la preda dispettosa di chi si sente leone fra i piccoli uomini, e leone piagato.

Perciò quello slancio devoto di spiriti, umili o alti, che salivano alla sua porta, ci appare come lo slancio dell' umanità migliore che si riconosceva in lui, esaltata e illuminata dalla luce del genio, e saliva incontro, dal basso, a quella benedizione di bontà ch'egli spandeva su di essa dall'alto della sua arte e del suo dolore. C'era anche un'umanità inferiore che non lo capiva, che si scandalizzava delle sue *forme* trasandate come della sua musica inquieta, o che si chiudeva nel proprio egoismo irriducibile tanto piú quanto piú alto era il grido lacerante del suo spasimo. C'era insomma un'umanità comune — nei gradi piú alti e nei piú bassi della gerarchia sociale —; e il grande Beethoven ne sentiva tutto il fastidio e ne commiserava tutta la miseria. Ma il suo anelito verso i buoni e i degni non si allentava per questo: e il dramma piú tempestoso della sua vita non fu la sordità che lo chiudeva in una solitudine fisica, fu il traviamento, l' ingratitudine del nipote adorato che tradiva il suo *diritto* alla bontà proprio nella persona da cui piú sperava di vederlo soddisfatto.

Se il nipote non l'avesse frodato di questo diritto, amareggiandogli l'esistenza, Beethoven sarebbe morto, è probabile, pienamente consolato. Ma colui ch'egli piú amò non fu degno di lui: e non fu degno di tanti altri nobili spiriti passati accanto a quello del creatore divino. Uno risplende sopratutto, ed esce come un raggio purissimo dalla penombra discreta in cui volle avvolgere la sua storia: quello dell'*eterna amata*, di Teresa di Brunswick, che una cagione a noi ignota privò della sognata unione con Beethoven. Ma egli non la dimenticò: ed essa, rifiutate altre nozze, riversò su la fresca poesia dell' infanzia quell'ardore di passione che portò sempre intatto nel cuore. Un anno dopo la morte di lui aprí in Ungheria il primo asilo infantile: trentaquattro anni dopo, alla sua morte, ve n'erano ottantotto.

Fra la musica sublime delle sinfonie, dei quartetti, delle sonate e lo squillare argentino di tante voci innocenti sentiamo cosí passare un soffio comune di vasta bontà umana; e accanto alla donna fedele chiniamo il capo anche noi dinanzi a una presente grandezza invisibile, come dinanzi a un altare.

Arturo Pompeati.

---

[1] A. ALBERTINI. *Beethoven - L'uomo.* Torino, Bocca; 1924 in 16, pp. 307 (con 15 tavole fuori testo).

VECCHI MOTIVI
DI CRONACA ROMANA

QUARESIMA

Ogni anno, quando l'ultima notte del Martedí grasso chiude il periodo delle feste carnevalesche, e il mercoldì delle Ceneri inizia il lungo periodo quaresimale, sono sempre preso da una grande nostalgia per le vecchie Quaresime d'altri tempi. In questa nostalgia entrano, certo, molti e varî elementi. Prima di tutto la Quaresima coincide con la fine dell' Inverno e con l' inizio del risveglio primaverile ed io ricordo sempre, con quale senso profondo di gioia e di rinascita, guardavo nelle lunghe ore di studio, dalle finestre dell'antica villa Massimo, le violacciocche che si coprivano tutte di fiori gialli e bruni fuori dai crepacci delle muraglie antiche e gli alberi di Giudea che rompevano — come nubi rosse — il verde cupo dei cipressi e dei lecci. In quei giorni le finestre rimanevano aperte e dal bel parco, oggi distrutto, di Sisto V giungeva insieme col chioccolío delle fontane e il cinguettio dei passeri, un grande odore tiepido di foglie, di terra e di fiori. Poi Roma è una città chiesastica, popolata di vecchie basiliche e di piccole cappelle, di chiese fastose e di conventi taciturni, che trovano nella quaresima la loro vita spirituale. Quante volte, passando verso sera, per una via lontana ho trovato aperte tante chiese che durante tutto l'anno avevo veduto chiuse e sono entrato curiosamente per vedere quello che esse contenessero di nuovo e d' ignoto. È così, per esempio, che mi son trovato d' innanzi — la prima volta — il bel sarcofago quattrocentesco di Lorenzo Genusino dentro la piccola chiesa di San Simone Profeta in piazza Lancellotti, o ho ammirato i magnifici busti barocchi che Gian Battista Maini scolpí durante la prima metà del settecento per i sepolcri dei principi di Santa Croce nella chiesa di Santa Maria in Publicolis — E finalmente la Quaresima romana, era di tutte le stagioni dell'anno quella che ancora conservava più del suo carattere antico e dava alla città quel senso d'altri tempi che per un ricercatore appassionato di vecchie cose e di vecchie imagini era come l'essenza stessa dell'anima romana. Quaranta anni fa, le famiglie non erano ancora disperse come sono oggi, gli alberghi non avevano rimpiazzato le case e il cattivo cosmopolitismo non era riuscito, ancora, a modificare profondamente i costumi cittadini. Inoltre, solo un decennio ci separava dalla breccia di Porta Pia e non erano pochi i romani i quali credevano alla possibilità di un ritorno papale. In quelli anni tutte le speranze dei cosí detti clericali, si appuntavano verso la Francia e molti — fra i vecchi prelati del Vaticano e fra gli autorevoli membri dell'aristocrazia nera — credevano sinceramente che una bella mattina la flotta francese sarebbe arrivata a Civitavecchia per ristabilire il governo pontificio. Quando nelle elezioni francesi dell' 86 — mi sembra — al primo scrutinio la maggioranza fu assicurata ai partiti di destra, vi furono moltissimi a Roma che credettero imminente il ritorno del papa e io so di qualche modesta famiglia di Borgo che ad istigazione di personaggi influenti, già stava preparando le bandiere per festeggiare il felice evento. Ma i ballottaggi che furono quell'anno assai numerosi, distrussero quelle speranze e dando una forte maggioranza al governo repubblicano, allontanarono — almeno per qualche tempo — la possibilità di vedere avverato un tal sogno.

È facile capire come, dati questi sentimenti, la Quaresima fosse rispettata dalla quasi totalità della popolazione. I ben pensanti erano religiosi per convinzione, l'aristocrazia nera per sentimento politico, il generone per tradizioni di famiglia e la borghesia bottegaia per opportunismo e per rispettabilità. Con tanti voci che correvano, non c'era da fidarsi troppo sulla stabilità del nuovo governo, e del resto — prima del 1870 — ogni mercante che si rispettasse doveva avere in un angolo della bottega l' immagine del santo protettore col lumicino acceso. Questo per stare in pace con Monsignor governatore, perché con la coscienza e col cielo c'era sempre modo di accomodarsi, tanto che ai provvisti di licenza, i trattori e i pasticcieri non esitavano a servire i cibi piú proibiti dai canoni della chiesa. A questo scopo nelle trattorie e nelle pasticcerie c'era sempre un retrobottega, separato dal resto della stanza con una tenda, dove coloro a cui era concesso di mangiare cibi grassi in tempo di magro, potevano farlo senza dare scandalo agli avventori piú ortodossi. Con una licenza debitamente firmata dal parroco, si poteva ottenere quello che si voleva e il sonetto di G. G. Belli, è là per darcene un documento piú che verista, tanto che si può dire come tutta la filosofia del bottegaio romano di sessanta o settant'anni fa sia contenuta in questa *boutade* del poeta. Naturalmente, dopo il 1870, questi divieti furono tolti e ciascuno fu lasciato libero di mangiare quello che volle e quando volle. Ma la tradizione era radicata, e per molti anni ancora — almeno per tutta una generazione — le antiche abitudini non furono sradicate tanto facilmente. Cosí, per esempio, il mercoledì delle ceneri i fornai smettevano di fabbricare pasticcini col burro e con le uova e infornavano a centinaia i maritozzi — specie di panini dolci all'olio — che continuavano a vendere fino al giorno di Pasqua. Il piú celebre fabbricante di questi dolci quaresimali fu il fornaio Giobbe, in piazza Navona, che impastando la sua pasta con zucchero vainigliato, ottenne una fama imperitura e vide la sua bottega affollata dalla mattina alla sera non ostante che quei suoi maritozzi costassero 15 centesimi invece di 10 come li vendevano tutti gli altri. Ma da Giobbe si andava a comprare i maritozzi per mangiarli a casa: le signore che volevano mangiarli sul posto si recavano dal Pasticcere Loreti, nella antica Via della Posta, dietro palazzo Madama a pochi passi da S. Luigi dei Francesi, che per essere una chiesa mondana, alimentava quella pasticceria con le sue divote ricche. Allora non era invalsa l'abitudine del Tè delle cinque — che era riservato ai forestieri e a quelle famiglie che con qualche forestiera inglese o americana si era imparentate — e generalmente era dopo la messa del tocco che le belle divote del generone e della borghesia si affollavano d' innanzi al bancone di marmo del Loreti per mangiare i maritozzi e bere il bicchierino tradizionale di ratafià.

Di riunioni mondane, durante la quaresima, non si parlava. Finito il Carnevale cominciavano nelle chiese, le prediche e nei locali profani i concerti. Piccolo mondo musicale, del resto quello degli anni che vanno fra il 1880 e il 1895, anno in cui cominciarono a funzionare regolarmente quei concerti di S. Cecilia, che trasportati prima all'Argentina e piú tardi nel Mausoleo d'Augusto dovevano avere un cosí largo trionfo di popolo e d'artisti. Ma allora la musica era ristretta a pochi amatori e per questi la Quaresima era la « grande stagione ». C'era il Quartetto della Regina, diretto dal maestro Sgambati e cosí chiamato perché ogni settimana — il mercoledí sera — suonava al Quirinale negli appartamenti di S. Maestà la Regina Margherita. Questo quartetto, che ha contribuito largamente all'educazione musicale della borghesia romana, ogni anno durante la quaresima dava una serie di concerti nella Sala Dante, un vecchio stanzone senza luce, che si apriva dietro le glorie barocche della fontana di Trevi. I programmi erano sempre eccellenti, scelti con molta cura ed eseguiti con grande perizia d'arte: ma il luogo era disgraziato, perché lo scrosciare della fontana empiva la stanza col suo rombo isocrono e per di piú la Sala Dante si apriva su Via della Stamperia, che era quella tenuta dalle truppe che andavano a montare la guardia al Quirinale. Cosí che ogni volta, in pieno concerto, irrompeva nella sala il fragore della banda e i musicisti dovevano sospendere la loro esecuzione. La regina Margherita — che era una assidua di questi concerti — non riuscí mai ad ottenere dall'autorità militare, che le compagnie di guardia cambiassero itinerario!

Un'altra istituzione musicale romana era la Società Filarmonica, la quale aveva la sua sede sociale nella magnifica sala decorata da Pietro da Cortona, che è nel Palazzo Doria Pamphily, al Circo Agonale. La Filarmonica eseguiva concerti in grande stile, e un anno osò per fino dare un'oratorio — l'*Olimpia* dello Spontini — che per tutti fu una audacia e per molti una rivelazione. E finalmente c'era la « Società Bach » organizzata e diretta da quel curioso spirito che è il musicista Costa, e che allora rappresentava l'estremo limite della cultura musicale. Questa società aveva ottenuto di dare i suoi concerti settimanali nel piccolo oratorio di San Lorenzo in Lucina, una cappelletta dimenticata in una ripiegatura della Via Belsiana. Il luogo era quanto mai suggestivo. Tutto intorno, gli stalli dei prelati, lucidi per il lungo uso, erano invasi da una folla sceltissima e raccolta. D' innanzi all'altare i musicanti e sull'altare uno di quei grandi quadri barocchi dove tra il nerume della patina s' intravedono corpi sconvolti dalla passione e sollevati dall'estasi. E quale pubblico in quelle piccole riunioni elette! In prima linea, sempre, due scenziati illustri: il senatore Moleschott e quell'abate Castracane che fu il teorico geniale delle diatomee. Poi, qua e là, nella folla di signore e di dilettanti, Gabriele d'Annunzio e Mario de Maria, Angelo Conti e Cesare Pascarella, Alfredo Ricci e Cesare Biseo. Fra le signore piú appassionate, quella che doveva essere l' Ippolita Sanzio del *Trionfo della Morte*, illuminava col suo pallore ambrato quella raccolta di buoni intenditori; mentre poco piú lunge Eleonora Duse volgeva il bel volto dolente verso i rettangoli dei finestroni da cui il vespro di Roma dava alla musica sacra tutto lo splendore della sua « ora del Tiziano ».

E accanto a questi grandi organismi musicali, c'erano i concerti privati: quelli del Consolo e del Gulí, quelli di Vico Ridolfi e di Bice Mililotti, quando il piccolo nucleo di musicofili insaziabili e incorreggibili non si radunava nelle stanze — cosí curiose e cosí elegantemente *bohème* — di Francesco Paolo Tosti, deve il maestro abruzzese — non ancora baronetto — faceva sentire le novità di quelle sue romanze che qualche giorno dopo avrebbero conquistato il mondo e dove Mary Tescher, la bellissima creatura che aveva la voce d'usignolo, dilettava i presenti con l' interpretazione — cosí personale e cosí insorpassata — delle romanze di Schubert. Questa vita musicale, fatta per i veri amatori e non contaminata dagli esteti di occasione, era una delle piú deliziose caratteristiche della Quaresima romana. Allora i concerti erano veramente riunioni quasi religiose: e uomini e donne vi andavano « in veste di umiltà » non per farsi vedere o per essere ammirati, ma per ascoltare e gioire in silenzio.

Un'altra caratteristica della Quaresima erano i predicatori: ogni chiesa aveva i suoi, ma le prediche piú rinomate eran quelle di S. Maria Sopra Minerva o del Gesú; di San Carlo al Corso o di S. Luigi dei Francesi. Quest'ultima frequentatissima, un po' perché era *chic* andare ad ascoltare un oratore che parlava in francese — l' inglese, allora, era per i piú una lingua quasi mongolica e nessuno osava di far credere che la sapesse! — un pò perché la società mondana vi si dava convegno e un pò anche perché i suoi predicatori si differenziavano dal solito frasario barocco e dalla solita esposizione teatrale dei quaresimalisti italiani. La chiesa, in quell'occasione, era divisa in tre sezioni, tre caste che nessuno avrebbe osato infrangere: nel centro la piccola borghesia, nella navata di destra il generone e in quella di sinistra l'aristocrazia. I poveri mortali del centro, stavano a sentire, cercavano di capire, e non si preoccupavano gran che delle sorde ostilità che si scatenavano fra navata di destra e navata di sinistra, sorde ostilità fatte di gelosia da una parte e di sprezzante indifferenza dall'altra. In queste passioni umane, il buon abate francese versava la sua amabile morale da salotto. Un anno, il padre Le Méhuté, ottenne un gran successo perché infrangendo la regola della tradizione romana si ricordò che parlava ad esseri vivi che avevano passioni, vizî e tendenze un po' diverse da quelle che potevano aver avuto le damine incipriate di un Benedetto XIV, o le bigotte reazionarie di un Leone XII, e parlò dei balli e delle mode, dei teatri e dei ritrovi mondani, suscitando un cumulo di discussioni che oltrepassarono la cerchia ristretta dell'uditorio ed ebbero anche un'eco nella

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VLADIMIRO ZABUGHIN

Storia del Rinascimento Cristiano in Italia
Vol. in-8 L. 18.50

A. LOCATELLI-MILESI

La Signora di Monza nella realtà
Vol. in-16 L. 8.—

RICCARDA HUCH

La difesa di Roma
Unica traduzione autorizzata
di CARLO VOLPATI
Vol. in-16 L. 8.—

SHAKESPEARE

La Tragedia di Re Riccardo II
Traduzione di DIEGO ANGELI
18° volume del *Teatro di Shakespeare*,
tradotto da DIEGO ANGELI
Ciascun volume L. 7.—

ARRIGO BOITO

NERONE
Tragedia in 5 atti
Vol. in16 (nuova edizione) L. 7.—

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
MILANO - VIALE MONFORTE, 12

Recentissime pubblicazioni:

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

stampa cittadina. La stessa eco, che qualche anno piú tardi e per la stessa ragione avrebbe avuto il padre Agostino da Montefeltro, nelle sue grandi prediche fra il civile e il religioso, che affollavano cosí inusitatamente le navate della chiesa di San Carlo al Corso che il questore di Roma dovette persino organizzare un servizio di carabinieri per mantenere l'ordine pubblico!

Cosí, un mezzo secolo fa, si svolgeva la Quaresima romana, riflesso ancora abbastanza vivo delle quaresime d'altri tempi. E cosí i buoni romani e i numerosi forestieri che convenivano a Roma si preparavano a quelle feste della Settimana Santa, che erano — e sotto certi punti di vista sono rimaste ancora — il grande trionfo della teatralità religiosa del Cattolicismo.

Diego Angeli.

RITRATTI LETTERARI

Il nuovo volume di *Ritratti letterari* che Francesco Cazzamini Mussi licenzia oggi al pubblico nella « Biblioteca Sandron di Scienze e lettere », comprende per la maggior parte studi di letteratura francese meritevoli di rispettosa menzione. Ci soffermeremo quindi soltanto su di essi, anche perché i nomi dei « ritrattati »: Alfred De Vigny, Charles Guerin, Albert Samain, Jules Laforgue, Jules Barbey d'Aurevilly, Jules Renard sono di quegli scrittori cosí rappresentativi e indimenticabili che si colgono volentieri le buone occasioni per rientrare nel loro mondo spirituale e sentimentale. I propositi, poi, coi quali il Cazzamini Mussi si è accinto a raffigurarli sono dei piú invitanti. Egli prende a padrini il Sainte-Beuve, laddove il grande critico afferma che « la storia, anche letteraria, che ci è trasmessa è quasi sempre fittizia e spetta a noi di spezzare il ghiaccio per ritrovare la corrente »; e il Barbey d'Aurevilly che esclama: « Ogni libro è l'uomo che l'ha scritto, testa, cuore, fegato e interiora. La critica deve dunque traversare il libro per giungere all'uomo, o l'uomo per giungere al libro, e inchiodar sempre l'uno sull'altro.... Altrimenti vorrebbe dire ch'essa mancherebbe di chiodi! » Da parte sua il Cazzamini Mussi ci dichiara, nella prefazione a questi *Ritratti*, che la sua aspirazione è verso un'opera d'arte che sia anche un'opera di vita e di commossa umanità, fuori dai vincoli delle scuole e i metodi delle accademie e che per lui non si giungerà alla grande arte avvenire se non col ritorno alla fonte viva dell'istinto, inteso nella sua piú nobile espressione. Ci par valga quindi la pena di sfogliare queste pagine, convenendo agevolmente con l'autore, come facciamo, che si sente oggi il bisogno d'una critica che riviva il dramma passionale e intellettuale dell'artista con cui essa vuol confrontarsi.

Le predilezioni del Cazzamini Mussi, in fatto di letteratura francese, sembrano essere per i piú malinconici, languidi e squisiti post-baudeleriani, come il Guérin e il Samain. Egli ne attesta la perdurante modernità, come la attestano eloquentemente, d'altronde, le nuove edizioni che si vengon facendo di questi due poeti. Pare che, malgrado tanto fragore di endecasillabi roboanti e turbinio di versi in libertà, molti siano tuttavia gli accorati intenditori del *Semeur de cendres* e i pallidi frequentatori del *Jardin de l'Infante*, desiderosi di grigi raccoglimenti e di tristezze soavi e ben cadenzate. Ma il Guérin è dei due il poeta capace ancora di darci meno grata sonnolenza e piú turbamento. Non tutta la sua pena e il suo grigiore, infatti, si esalano e si sciolgono nel canto, dove resta qualche cosa di duro e d'oscuro, qualche cosa in cui la vera personalità del poeta s'addensa e si mantiene un po' misteriosa. Quel che in Samain si distende e si sfoga in decorazioni sentimentali e in trepide scie versicolori, rimane in Guérin come un peso morto, come un vero sacco di cenere, che intorbida i colori avventanti e avvelenati presi dalla tavolozza del Baudelaire, e non si raffina e si divincola nella faticata rarefazione del Mallarmé e non si rassegna neppure a ricoprirsi del lutto universale del Rodembach, perché tentenna indeciso sulle soglie di tutti gli insegnamenti e delle piú prossime tradizioni e ammirazioni, come la stessa vita del poeta esita tra la voluttà e lo sconforto, tra il tutto del sentimento e il nulla delle cose. La voluttà, la tristezza, l'orgoglio sono sempre veramente i tre padroni della sua casa, alla cui porta batte invano la felicità e questo « uomo interiore » non si concede mai intero né all'uno né all'altro dei despoti che lo tormentano e l'imprigionano. Non diremmo che le pagine che il Cazzamini gli consacra riescano a disinvolgerlo dal suo mistero: esse valgono ad indicarne alcune tonalità sovrapposte e contrarie, alcune delle effusioni, subito contenute e contraddette, alcuni degli istinti subito rilegati e violentati. Bisogna, forse, ricercar la chiave del cuore di Guérin in quegli « ultimi versi » ch'egli ci ha lasciato in cui si canta, anche dopo tante effusioni, d'una avarizia di sé stesso, in cui il poeta grida che vuol gettare sulla tavola la maschera dell'ipocrisia, e sprigionarsi dalla muraglia che s'è edificata intorno, e uscire, fuori dalla sua crucciosa e sterile solitudine, in mezzo agli uomini, perché la sua anima trabocchi finalmente nelle altre anime e trovi finalmente il Dio tanto tempo cercato invano. Ma il Cazzamini non tocca di questi ultimi versi e non giunge alla liberazione del poeta.

Del Samain dicevamo che si svaga e fluisce senza conoscere ambagi e remore eccessive. D'una delicatezza piú sottile e raffinata, d'una piú destra e scaltra eleganza, l'arte di Albert Samain resta a fiore d'un lago che, per quanto s'increspi, non cela nessun gorgo profondo e si contenta delle sue molli ninfee. Possiamo ancora lasciarci cullare l'anima intrisa di dolcezza nella cadenza delle sue rime piene di languore e di pallore, intrico di raggi di luna, di foglie di rosa, d'ali di colomba; ma oggi sentiamo che i suoi aggetti decorativi e i suoi stucchi son fatti d'una pasta troppo cedevole, che la sua Musa è troppo sdilinquita e affatturata e guai quando il poeta sforza la voce e s'attenta al grido tragico, e guai quando l'acrobatismo e il cromatismo verbali manchino d'una sfumatura o d'una parola al gioco perfetto: il castello incantato verbale s'affloscia e sgora da tutte le parti, irreparabilmente. C'era da far proprio qui un po' di conti con Samain, ma il Cazzamini Mussi preferisce rimproverargli di non intendere, nei suoi molteplici aspetti, la natura, mentre è evidente che per un poeta come il Samain la natura non esiste che sotto la specie dei cieli diafani, delle corolle morenti, delle atmosfere ammalate e il gran tutto si chiude in un'ampolla di paradisiaci elisiri, sicché è vano chiedergli quello che egli non può dare e non si sogna di darci. La natura adombrata da un Albert Samain può essere, conveniamone col Cazzamini, quella lagunare di Venezia, ma d'una Venezia innominata e non vista che solo arbitrariamente noi possiamo intrudere in un mondo fantastico e sentimentale, in cui il poeta decadente crea i suoi paesaggi e i suoi miraggi con la trama dei suoi sospiri e delle sue macerate esaltazioni. Ed arbitrario è accostare a qualche esaltazione religiosa d'un Samain le ombre ingenue e freschissime di Jacopone e di S. Francesco cosí verginali e veramente libere d'ogni detrito ornamentale nel regno ingenuo del loro spirito. Riconosciamo il valore della difesa che il Cazzamini piú volte ripete della intima sanità dei decadenti contro le vecchie accuse del vecchio Max Nordau, ma vorremmo talvolta pregare il nostro critico di rifuggire il piú possibile da certi accostamenti cui egli si compiace di indulgere e che giocano brutti tiri alla sua sensibilità stessa, come quando in una pagina su Laforgue egli non si perita di scrivere: « Se Leonardo da Vinci osservava che il volto umano ha nel vespro ombre d'una mestizia e d'una dolcezza piú soavi, un pittore di sensazioni come il Laforgue doveva comprendere la malinconia fatta di riposo — morte nella vita! — che dà un profumo di nostalgia alla domenica e specialmente alla domenica cittadina! ».

In genere il Cazzamini ci pare in fallo d'intonazione quando s'arrischia a consimili accostamenti che ci impediscono d'averlo piú vicino e piú dentro al suo soggetto, poiché questi accostamenti ritardano o interrompono il corso delle sue fatiche interpretative cosí bene intenzionate che non le vorremmo distorte. Il suo capitolo su Laforgue, un autore che ha bisogno d'essere stretto da presso perché la sua essenza, svariata e linguegiante, luminosa e sprizzante non trabocchi e svapori da tutte le parti, non ci guadagna ad essere sbandato sin dal bel principio con un raffronto con Jonathan Swift. In verità il nostro critico s'impone dei parallelismi, talvolta, che non possono servirgli ad altro che a battere un po' la campagna, quando a noi piacerebbe di vedergli almeno battere i panni addosso all'autore che si è prescelto.

Lo preferiamo placato, corretto, confinato come nel piú lungo studio su De Vigny. Par che l'austerità del poeta valga a contenerlo dietro ripari sicuri e lo conduca lentamente, giudiziosamente, passo passo, a ripercorrere le orme poetiche e drammatiche della sua alta avventura letteraria e spirituale, cosí chiusa e, in apparenza cosí gelida ma fremente d'un fuoco custodito, d'una rinunzia accettata con assenso altero e con amarezza sdegnosa, con una tristezza non melliflua, ma statuaria, ferma e consapevole, con uno sguardo in cui il velo delle lacrime sta congelato e brilla come un puro cristallo.

E troppo breve e succinto ci pare, dopo quello sul De Vigny, il capitolo su Barbey d'Aurevilly, un autore che invita i critici a correre la cavallina. Il Cazzamini ne parla a proposito della prima traduzione italiana dell'*Ensorcelée*, ma ha modo di riadditare in d'Aurevilly anche il critico letterario che solo oggi ritorna pienamente in onore, poiché solo oggi sembra ci sia dato d'accorgerci di quanta verità s'innervasse la frusta spietata e scrosciante dei suoi giudizi spavaldi, repentini e scorticatori. Come romanziere D'Aurevilly può essere piú giustamente che ingiustamente passato sotto silenzio, ma come critico egli è ancora, si può dire, all'avanguardia, a malgrado dei suoi difetti d'intemperanza e delle sue pregiudiziali partigiane. La sua irruenza e la sua scontrosità furono soltanto frutto della sua razza normanna e del suo orgoglio e della sua partigianeria? Non c'è forse da ritrovare in questi suoi difetti e questi suoi pregi, anche quel non mai spento in lui brumellismo e dandismo che sorrise alla sua immaginazione giovanile e che egli volle, forse pel primo, portare nella zuffa letteraria e nella contesa civile? D'Aurevilly cessò forse un sol giorno, contro tutte le incomprensioni e i vituperî, d'essere il *dandy* che aveva sognato di essere? Un *dandy* vestito da infallibile arciere.

E possiamo perdonargli se egli ci nasconde, colla sua alta statura e il suo braccio levati, gli altri *Ritratti* che il Cazzamini ci ha profilati. E possiamo pur chiudere questo interessante volume, ma non senza prima deplorare che troppo copiosi errori di stampa ne guastino, e qualche volta in modo davvero imperdonabile, le esemplificazioni e le citazioni, specialmente quelle poetiche.

Aldo Sorani.

MANZONI E L'UTILITARISMO

Fra i libri che i nuovi programmi impongono di leggere per l'istruzione filosofica nelle scuole c'è la famosa *Appendice al cap. III delle Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni. Il prof. Domenico Bulferetti ne ha curata in questi giorni la ristampa (Paravia 1924), facendola precedere da una buona introduzione critica ricca di molti ragguagli, e accompagnandola con varianti delle diverse edizioni e con opportuni raffronti rosminiani. È noto che questa *Appendice* ha per oggetto di discutere il sistema che fonda la morale sull'utilità, ossia l'Utilitarismo, e dimostrarne le irrimediabili magagne e la sostanziale fallacia.

Per piú ragioni si è bene avvisato d'introdurre questo opuscolo nelle scuole. Prima di tutto noi dobbiamo salutare con gioia maestro di filosofia ai nostri giovani quello che fin ora era soltanto maestro di letteratura, Alessandro Manzoni: invece di testi oscuri, presuntuosi, barbaramente scritti essi avranno in lui, anche studiando filosofia, un modello di lingua e di stile. Il Bulferetti ben mette in rilievo, insieme ai pregi della dialettica cosí agile, cosí accorta, e pur nella polemica cosí signorilmente rispettosa degli avversari, i pregi dello stile manzoniano, cosí schietto, cosí nobile, cosí dolce e simpatico, anche in uno scritto di pura filosofia, da lasciar quasi un'impronta di domestico affetto; quel suo tono familiare anche nelle disquisizioni piú ardue, quel non andar senza bisogno sulle generali, quel rallentar di quando in quando la soverchia tensione del discorso e rallegrar l'animo con esempi e paragoni, l'uno piú a proposito dell'altro.

Certo non si potrà mai prescindere dall'opera alacre e viva dell'insegnante perché il giovane ricavi tutto il succo dall'operetta filosofica del Manzoni. Pensiamo che c'è qualcuno che dallo studio dei *Promessi Sposi* sui banchi del Ginnasio o del Liceo ha conservato soltanto una specie di antipatia istintiva per quel nostro capolavoro! È una confessione che mi son sentita fare da persone sincere e anche assennate, almeno in tutto il resto delle loro idee. Gioverà dunque che l'opuscolo manzoniano sia letto bene e ad alta voce, nella scuola, come una qualunque opera letteraria, o dal maestro o da quello degli scolari che abbia la rara (rarissima fra gli allievi delle nostre scuole) qualità di saper legger bene: l'armonia del periodo è cosa da cogliersi e gustarsi soprattutto coll'orecchio. E le spiegazioni e le discussioni dovranno farsi colla partecipazione e collaborazione viva dell'intera scolaresca.

La critica cosí robusta e persuasiva che il Manzoni fa dell'Utilitarismo non mancherà inoltre di creare nei giovani una coscienza nobile e forte, abituandoli a considerare e comprendere il valore e la bellezza dell'azione morale in sé e per sé, indipendentemente dai futili e meschini calcoli dell'interesse. Già nei *Promessi Sposi* noi troviamo una figura curiosa e singolare di utilitarista in Don Abbondio, il quale non cerca veramente nella vita il maggiore suo utile, ma il minor suo danno possibile; è una specie di utilitarista negativo. Il nostro Don Abbondio, dice il Manzoni, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era accorto prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, nella società in cui era costretto a vivere, come un vaso di terra cotta che dovesse viaggiare in compagnia di vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti che lo vollero prete. Per dir la verità non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio e mettersi in una classe riverita e forte gli eran sembrate due ragioni piú che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura che fino a un certo segno; nessuno lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete, non si curava di quei vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti e nel cedere in quelli che non poteva scansare.

A Don Abbondio pareva dunque di contentarsi del minimo possibile nella vita, la salvezza della propria pelle e della propria tranquillità. Ma su questo punto non intendeva, *in nessun caso*, di transigere: qui sta il suo utilitarismo. Chieder davanti all'esecuzione di un difficile dovere la salvezza della propria pelle e della propria tranquillità, non era davvero chieder cosí poco come pareva a Don Abbondio, che anche alla presenza del cardinal Federico ha la trista ingenuità di confessare: Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, ma quando si tratta della vita.... Davanti all'intimazione dei bravi di Don Rodrigo succede quel che era da prevedersi: Don Abbondio atterrito, incapace di prender la via maestra del dovere, non sa che fare, non sa dove rivolgersi: non è neanche in grado di comprendere la ragionevolezza del consiglio che gli dà Perpetua. Nella notte non chiude quasi occhio, e pensando al povero Renzo non trova di meglio che dire a sé stesso: Egli pensa all'amorosa, ma io penso alla pelle: il piú interessato son io, e io non voglio andarne di mezzo.

Nel famoso colloquio col cardinal Federigo, non solo la viltà d'animo, ma anche la colpa morale di Don Abbondio è messa in piena evidenza: poiché, in fondo, egli, sacerdote e pastore di anime, si è reso complice di Don Rodrigo. E come il pover'uomo riman stupefatto quando, con indimenticabili parole, il cardinale gli addita, nell'esecuzione stessa del suo dovere, il mezzo che sarebbe stato il migliore e piú sicuro per provvedere anche alla sua incolumità: « Come non avete pensato che se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me li aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? *E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io avrei dovuto non dormire, finché non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello*. Ch'io non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuori di qui, note a me, ch'io vegliavo ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? ».

L'Utilitarismo che il Manzoni affronta nell'*Appendice* sopra citata non è quello negativo di Don Abbondio; è l'Utilitarismo positivo, quello anzi che non solo cerca di trar dalla vita tutto l'utile possibile, ma si ammanta anche di una forma, almeno nell'apparenza, nobile e generosa, affermando che la vera utilità dell'individuo si accorda sempre con l'utilità degli altri, ossia con l'utilità generale. Tale è la forma che fu data all'Utilitarismo dall'illustre scrittore inglese Geremia Bentham. Pare di essere agli antipodi di Don Abbondio: ma credete voi che qui nell'*Appendice*, trattandosi non piú di un romanzo, ma di una discussione filosofica, il Manzoni cambi il metodo usato in quello, e si metta a opporre come soglion fare i filosofi, ragione a ragione, principio a principio? Che egli cominci dal discutere il concetto dell'utile e quello del giusto, dimostri che fra i due c'è molto spesso incompatibilità e contradizione, che l'uomo il piú delle volte, per fare il suo dovere, deve incontrare pericoli e dolori, mettersi in urto colle persone piú care, crearsi inimicizie o subire contumelie, e via dicendo? Pigliate in mano l'*Appendice* e vi persuaderete subito del contrario.

Il Manzoni immagina un uomo che sia convinto della dottrina del Bentham e voglia regolarsi in conseguenza di quella. *Supponiamolo*, dice il Manzoni, *alla scelta d'un'azione, in una cosa dove sia interessata la moralità. Qual è il criterio che il sistema gli potrà somministrare per far questa scelta?* La ricerca sarà quindi puramente psicologica, come potrebbe farla un romanziere. Noi potremmo supporre che quest'uomo debba, come Don Abbondio, prendere per la mattina dopo una risoluzione importante, in cui, come proprio nel caso di Don Abbondio, *la moralità sia interessata*; e vada a letto la sera, come Don Abbondio, discutendo sulla decisione da prendersi e su quello che farà la mattina dopo. Voi convenite che fra quest'uomo immaginato nell'*Appendice*, ipotetico eroe d'un romanzo che non è stato mai scritto, e il Don Abbondio dei *Promessi Sposi* c'è, almeno nell'apparenza, una diversità grandissima: l'uno va a letto con idee grandi, promettenti, con rosee speranze di vantaggi per sé e per gli altri; l'altro sappiamo dai *Promessi Sposi* in quali miserabili condizioni d'animo prende, dopo il colloquio con Perpetua, il lume e s'avvia per salire in camera. Eppure, stando a ciò che il Manzoni dimostra, possiamo esser sicuri che anche il nostro uomo dell'*Appendice*, lieto e baldanzoso al momento di coricarsi, passerà una gran brutta

G. Barbèra - Editore - Firenze

COLLEZIONE DEL TEATRO

Il Conte di Bréchard
DRAMMA IN 4 ATTI
DI
GIOVACCHINO FORZANO

Il nuovo lavoro di GIOVACCHINO FORZANO, che riafferma sulla scena di tutti i teatri il grande successo ottenuto in Gennaio a Milano, è offerto ai lettori in magnifica edizione, curata in ogni dettaglio e arricchita di illustrazioni riprodotte da stampe originali del tempo.

Un volume di pag. 230, L. 12

Commiss. e vaglia a G. BARBÈRA, Edit., Firenze

Edizioni SANDRON

NOVITÀ
Nella COLLEZIONE SETTECENTESCA
BRUNO BRUNELLI (N. 22)

Un'amica del Casanova
Elegante vol. in-8 piccolo, stampato su carta vergata, con fregi dell'epoca, e 14 tavole, pagg. 287 — L. 15.

È un volume di genuino sapore settecentesco, che scruta gl'intimi sentimenti di *Casanova* e *Giustiniana Wynne*. « La dama, scrive il Brunelli, attenua col belletto, la cipria, e l'elegante disinvoltura della conversazione l'arditezza provocante della scollatura; il Casanova vede la nudità senza veli e la descrive senza mezzi termini ».

Nella Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere.
G. A. CESAREO (N. 95)

Le origini della Poesia Lirica
e la poesia siciliana sotto gli Svevi
Seconda edizione accresciuta
Un grosso volume di pagine 463. — L. 18.

Le conclusioni cui arriva il Cesareo sono ormai entrate nel patrimonio incontrastato della cultura europea, e formano ora la base di quanti vogliono studiare la poesia delle origini.

CORR. ZACCHETTI (N. 94)

MIRÈIO
(MIRELLA)
Poema di Frederi Mistral, tradotto dal provenzale in prosa ritmica italiana
con una introd. e con note e illustraz. critiche, filologiche e storiche.
Un elegante vol. di pagg. 408 con ritratto del Mistral
L. 15.

È, crediamo, superfluo rilevare l'importanza di questa bellissima traduzione del poema mistraliano, corredata di note utilissime per ogni persona colta.

ANTONIO SANTI (N. 92)

L'ordinamento morale e l'allegoria
DELLA
DIVINA COMMEDIA
L'ordinamento morale.
Un volume in-16, di pagine 320 — L. 16.

È uno studio prezioso per affrontare e risolvere molte delle questioni più dibattute del sacro Poema.

Una novità di interesse letterario.
F. CAZZAMINI MUSSI (N. 93)

Ritratti Letterari
Guérin — Laforgue — Samain — De Vigny — D'Aurevilly — Bordeaux — Renard — Butti — Railvert — Ventura.
Un volume in-16, di pagine 254 — L. 10.

Un'attesa ristampa:
A. GUSTARELLI

MEMORIE ETERNE
Bozzetti e novelle di vita siciliana
Un vol. di 272 pagine, con 50 tavole — L. 8.

Chiedere Catalogo Opere di Cultura *a* Remo Sandron — Palermo.

nottata, e, ciò che è peggio, la mattina dopo non saprà che fare.

Infatti, secondo il sistema del Bentham ch'egli intende di applicare, deve cercar prima qual'è l'utilità sua o qual'è l' utilità generale, poiché è detto che esse debbano coincidere? È tutt'altro che indifferente cominciare dall'una o dall'altra, perché cominciando dall'utilità sua potrebbe vedere l'utilità degli altri attraverso la propria, e sbagliare; cominciando dall'utilità degli altri, gli potrebbe accadere l' inverso e sbagliare ugualmente. Inoltre può egli giudicare anticipatamente con *certezza* se una data azione sia per riuscire piú utile che dannosa a lui, e, quello che è ancora molto piú difficile, agli altri? Giudicarlo con *certezza*, poiché, trattandosi di una cosa *dove la moralità è interessata* (voglio sempre adoperare la frase stessa del Manzoni) egli non può contentarsi della semplice *probabilità*, che gli può dare la sua necessariamente limitata esperienza del danno e dell'utile nel mondo. Se si trattasse di un affare qualunque, indifferente rispetto alla moralità, egli potrebbe ben contentarsi di questa probabilità, come di solito avvien che si pratichi; ma poiché si tratta di un'azione morale, ha bisogno di sapere con sicurezza ciò che deve fare. — Il nostro uomo comincia ad essere inquieto e a rivoltolarsi nel letto. — Il concetto dell'utile è insomma molto piú complicato di quello che non sembri all'apparenza: ci sono, p. e., azioni che fruttano danno nel presente e utile nell'avvenire, e viceversa. Ma questa distinzione è ancora molto semplice, e naturalmente, posto al bivio, l'uomo saggio troverà migliori le prime: se non che, è da tener conto del *quantum* e della distanza nell'avvenire. Ci potrebbero essere azioni che fruttano un gran danno nel presente e una relativamente lieve utilità nel futuro; e questo futuro potrebbe essere, per giunta, lontano e quindi anche incerto, perché, fin dove può arrivare la previsione umana? Bisogna distinguere fra utilità stabile e utilità passeggera, utilità reale e utilità apparente: s' incontra insomma sempre materia a nuovi calcoli e a nuovi bilanci; il cui resultato sarà sempre piú o meno probabile, ma non mai certo, anzi sempre lontanissimo dalla certezza.

E poi chi son questi *altri* di cui si deve tener conto? L'umanità intiera? La formula del Bentham è stata invece tradotta nel senso, che sia azione buona quella che risulti utile *al maggior numero possibile degli uomini*. Ma il dire che ciò che costituisce la moralità d'un'azione è il riguardo all'utilità del maggior numero possibile d'uomini, è dire che questo riguardo è dovuto ad essi non in quanto son uomini, ma in quanto sono i piú. E chi si trova fra i meno? Suo danno. Potrà strillare, se gli porta sollievo; ma qualunque sia il danno che riceve, non potrà allegare alcun titolo, per il quale, col farglielo soffrire, sia offesa la moralità. E come faccio ad assicurarmi che la mia azione sia utile almeno alla metà degli uomini piú uno? E di quali uomini? Se il nostro utilitarista è Lombardo come il Manzoni, potrebbe pensare alla maggioranza dei Lombardi; oppure alla maggioranza degli Italiani, o anche alla maggioranza degli Europei. E non potrebbe un'azione benefica ristretta a pochi, come quella di sollevare dalla miseria e dalla disperazione una povera famiglia, avere un'utilità maggiore che quella di distribuire un soldo a tutti i poveri della Lombardia o dell' Italia, cosa che li lascerebbe tutti nella stessa povertà di prima?

Il nostro utilitarista comincia a non poter star piú nel letto, che gli sembra da ogni lato irto di spine. Se alla fine, stanco di dibattere e di ragionare, chiude gli occhi per un momento, come Don Abbondio vede bravi, Don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate, cosí egli vede cifre, calcoli, bilanci, per un viso contento, cento scontenti che protestano, gridano, lo assediano, e lo minacciano da ogni parte. Conchiudiamo dunque che le cifre e i calcoli non hanno nulla che fare colla decisione morale; e, se non atterriscono come i bravi di Don Rodrigo, per lo meno imbrogliano e confondono. L'azione morale è un comando assoluto, un imperativo categorico; è la via maestra che si apre davanti a noi e guida a meta certa e sicura; guai se noi, invece di seguirla risolutamente, volgiamo gli occhi a destra e a sinistra verso i viottoli tortuosi e infrascati, che non si sa dove conducano.

Ma se la considerazione dell'utile non può e non deve in nessun modo entrare nella decisione morale, che ha un valore tutto suo, assoluto e indipendente; se si deve pensare alla giustizia di un'azione senza farvi su nessun calcolo d' interesse, ciò non vuol dire, secondo il Manzoni, che fra i due concetti del giusto e dell'utile ci sia una contradizione e una contradizione insanabile. Tutt'altro. Molte volte, è vero, noi opponiamo in questo modo fra loro i due concetti, perché, io debbo, per fare il mio dovere fare il sacrifizio dei miei comodi e dei miei vantaggi personali; perché nel mondo si vedono cosí di frequente i successi prosperi di tante azioni ingiuste, e gli avversi di tante giuste ed anche eroiche. Ma, badiam bene, questi scomodi, questi svantaggi, queste avversità non sono e non possono essere che occasionali e temporanee. Dal bene non può venire, in ultimo, che il bene; è impossibile dunque che dall'agir rettamente e giustamente debbasi aver per risultato definitivo il male e il danno. Tutti gli uomini non possono fare a meno di credere alla concordia *finale* dell'utile e del giusto.

È detto sacro che *Fiat justitia et pereat mundus*, ma il mondo che perisce coll'adempimento della giustizia è il mondo della vanità della stoltezza, della menzogna; e perisce per dare origine a un mondo nuovo, infinitamente superiore, ordinato, com'era anche il pensiero del Fichte, secondo la moralità e il diritto. La giustizia non può avere per effetto la distruzione o il nulla, ma la creazione e la vita. Quello che il Kant dimostra per via concettuale e filosofica nella *Critica della Ragion pratica*, doverci essere un accordo finale tra utile e giusto ossia tra virtú e felicità, il Manzoni lo dimostra interrogando la coscienza stessa popolare, la quale per istinto si rifiuta ad ammettere che dall'operar rettamente possa risultare un danno stabile e definitivo, e dall'operare iniquamente uno stabile e definitivo vantaggio. Il Manzoni mostra come nel concetto di giustizia sia compreso necessariamente quello di retribuzione; ma questa noi non possiamo pretendere che avvenga quando vogliamo o desideriamo: la sua effettuazione rimane affatto indeterminata quanto al tempo e al modo, e anche per questo noi non possiamo farla entrare nella nostra decisione morale, dove tutto ció che è indeterminato è causa d' incertezza, di perplessità e quindi di debolezza. La retribuzione avverrà, se non in questa, in una vita futura, perché il Bene deve avere il suo pieno adempimento, e nel concetto del Bene supremo si conciliano appunto il giusto e l'utile ossia la virtú e la felicità, come dimostra anche il Kant, che appunto perciò pose tra i postulati morali l'esistenza di Dio come sommo giudice e rimuneratore e la vita futura.

Se nella prima parte dell'*Appendice* il Manzoni si rivela acuto psicologo, nella seconda parte sa innalzarsi alle piú alte questioni morali e filosofiche. Cosí abbiamo nei *Promessi Sposi* il famoso colloquio di Don Abbondio e del Cardinal Borromeo, pieno d' idealità e di profonda sapienza cristiana. E s' è visto come in esso il cardinale additi al pusillanime Don Abbondio nell'esecuzione stessa del suo dovere il modo, che sarebbe stato il migliore per provvedere anche a quell' incolumità personale, ond'egli era tanto sollecito. Tant' è vero che fra utile e giusto non c' è una contradizione necessaria! Ma questa incolumità bisognava che Don Abbondio avesse avuto la forza d'animo di non proporsela come fine diretto e immediato da raggiungere: essa sarebbe venuta da sé, naturalmente, come conseguenza della sua azione morale. Se non che, un Don Abbondio, che *in ogni caso* non si fosse proposto, come fine principale ed essenziale, la salvezza della propria pelle e della propria tranquillità, non sarebbe stato piú Don Abbondio.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **« La roccia e i monumenti ».** — Questo dramma di Rosso di San Secondo pubblicato in volume dalla Casa Treves e ora rappresentato in Firenze da Maria Melato, che ha « creato » una parte scritta evidentemente per lei, fra molti rottami letterari e ingombro di simboli rivela un motivo centrale che ne costituisce la migliore giustificazione. Questo giovane reduce dalla guerra dove ha dato il meglio di sé e compiuto uno sforzo che supera ogni possibilità della cronaca normale: questo Brunetto carrarese animato dalle passioni indomabili nelle quali rivivono in forma selvaggia gli istinti primigeni, ribelle assoluto contro la società e contro la famiglia che vorrebbero imporgli doveri e limitazioni e misure inaccettabili e incomprensibili alla sua intelligenza e alla sua coscienza, è un tipo che la vita ci ha dato e che il teatro può accogliere senza essere accusato per questo di fabbricare personaggi da palcoscenico. Certamente è un tipo d'eccezione, non di regola: una personalità e una mentalità che *possono* essere cosí forgiate dalla guerra veramente guerreggiata con quell'animo, ma non *debbono*. La facile obbiezione critica che oppone infiniti esempi di resultati affatto contrarî, non regge, precisamente come non reggerebbe la pretesa del commediografo che intendesse di presentarci il tipo col valore di un modello o un canone. È l'errore nel quale secondo ogni probabilità è caduto l'autore di un dramma recente che tanto chiasso ha suscitato sulla massima scena francese. Un errore che Rosso di San Secondo non ha commesso, pure avvertendo, in ordine di tempo prima del suo collega di Francia, questo intimo e profondo sconquasso psichico e cerebrale, questa alterazione radicale dei criteri e dei giudizî morali che la guerra può avere portato in qualche giovanissima coscienza meno costretta dalle abitudini e piú leggera di tradizioni domestiche. Il contrasto fra Brunetto Lartesca e l'ambiente familiare della sua fidanzata o piuttosto fra i due ritmi della vita: quello che segue ancora i sussulti della crisi sovrumana l'altro che ha ripreso compiutamente, anzi non ha mai abbandonato gli antichi modi, è materia drammatica ricca di intimi significati che non può lasciarci indifferenti, come quella che si fonda sopra l' incomprensione che è uno dei motivi piú tragici dell'animo umano. Ad aggravare e a complicare la tragedia intima Rosso di San Secondo ha introdotto accanto a Nada, la fidanzata respinta, la donna che tutto comprende e tutto sa e tutto perdona, quell' Isabella Bardigi simbolo di ogni perfezione — anche se per un istante sia sul punto di perdersi — e come tale meno viva e persuasiva di altre figure della scena. E la sua dialettica e il ben fiorito argomentare che riempiono l' interminabile scena del second'atto tanto piú ci dispiacciono come estranei alla realtà, in quanto una discussione di principî fra due persone di sesso differente, quando sia mossa da un senso ambiguo nelle apparenze ma ben chiaro nella sostanza, ci pare che debba poco indulgere all'accademia verbale per precipitare nelle soluzioni di fatto. Qui invece al fatale ed immancabile bacio, a cui succede la non meno immancabile reazione, ci si arriva dopo *venticinque* pagine di parole! E la saggia donna perfetta che fallisce alla sua missione di pace e di accordi appunto perché incarna cosí bene la passione del reduce, fra tante parole e tanta saggezza ci sembra troppo deficiente di preveggenza se ancor prima di salire dalla valle del Serchio ai monti di Carrara non aveva inteso dove si sarebbe andati a finire. Fra i simboli e i rottami letterari non si deve omettere il cieco, il marito d' Isabella, dotato anche lui di un' intuizione infallibile e destinato a rappresentare il vincolo che annulla la libertà della compagna. Queste correnti letterarie e simboliche che circolano nel dramma si risolvono praticamente in altrettanti echi di teatri assai famosi nostri ed altrui. E come nel giovanotto della montagna e nelle stesse montagne marmifere si avvertono le note dannunziane, cosí altrove Pirandello par che abbia animato l' irrequieto e ragionevole don Ilario, ed Ibsen preparato quell'ondeggiamento d' Isabella tra la libertà e la schiavitú, quell'estrema titubanza di lei che è vinta soltanto, perché il sacrificio trionfi, quando il marito piú insiste ad avvertirla che ella deve sentirsi sciolta dal vincolo. Non è possibile non ricordarsi di una scena analoga, se non identica, dove un uomo del mare esercitava le funzioni che qui esercita il giovane della montagna. La conclusione potrebbe essere anche questa: che Rosso di San Secondo non ha trovato ancora una forma di espressione personale per questo suo mondo drammatico. Ma è giovane, e potrebbe anche darsi che la trovasse.

G.

★ **Giorgio Pallavicino e la famiglia Garibaldi in un carteggio inedito.** — Dal ricco carteggio lasciato dalla marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, vedova d'Angrogna, spentasi or non è molto, ha spigolato qua e là Guido Bustico, mettendo insieme una dozzina di documenti espistolari che egli pubblica nella *Rivista d' Italia*. Alcune di queste lettere sono dirette alla védova di Giorgio Pallavicino, la signora Anna Koppmann, che, nata a Praga nel 1819, da ricca e onorata famiglia, sposava nel 1838, il patriotta italiano, colà confinato dopo quattordici anni di carcere duro sofferto nello Spielberg. Cotesta donna fu « una buona testa e un impareggiabile cuore », come il Pallavicino stesso scriveva a sua madre: essa seguí il marito nelle cinque giornate di Milano, e nell'esilio dal 1848 al 1859, e nel 1860 a Napoli, quando il marchese fu prodittatore e promosse il plebiscito. A questo periodo si ricollega il secondo documento pubblicato dal Bustico, e che contiene il discorso pronunziato dal Nicotera ai suoi soldati della V Brigata, mentre consegnava loro il vessillo nazionale. Argomento assai frequente in questa corrispondenza son poi le relazioni tra il marchese e Garibaldi. Alla ferita di Aspromonte e ai consulti medici tenuti alla Spezia si riferisce una lettera del Canzio alla marchesa Pallavicino. Egli scriveva in data 29 ottobre 1862: « In questo momento finisce il gran consesso della scienza italiana. L'esito fu felicissimo. Il celebre Bertani (che non era nel calendario del Canzio) fece un solennissimo fiasco con la sua amputazione, della quale neppure se ne tenne parola. Insomma, ecco cio che si concluse: guarigione sicura.... il Generale è di umore allegro e di magnifico aspetto ». Relazioni affettuose correvano sempre tra la famiglia Pallavicino e quella Garibaldi. Il Pallavicino nel giugno del 1865 desiderava riabbracciare il Generale. Per questo concreta un viaggio a Caprera e glielo scrive. Ecco subito la risposta di Menotti alla marchesa in data 19 giugno: « papà incomodato alla mano destra da un reuma, mi incarica di rispondere alla vostra carissima dell' 8. Egli si riserva però il piacere di farlo appena sarà in istato di poter scrivere. Noi siamo contentissimi udire che il marchese vuole farci una visita e che tra sei giorni lo avremo con noi. La compagnia del martire dello Spielberg, di quell'uomo intemerato, è per noi la maggiore delle gioie possibili. Completa sarebbe stata se voi lo aveste accompagnato; ma non voglio pretender troppo; so quanto di disagio sia per una signora il tragitto di mare che ci segrega dagli amici del continente ». E piú innanzi Menotti riscrive inviando « sei beccacce prese a Caprera » e confida che la marchesa vorrà gradirle. La famiglia Pallavicino si interessava anche alle opere buone di Garibaldi. Egli nel 1869 voleva venire in aiuto del libraio Dolfi e si rivolgeva al Crispi, il quale a sua volta scriveva a Donna Anna raccomandandole la cosa, che naturalmente ebbe il piú largo consenso dalla nobile signora, sempre pronta a soccorrere i bisognosi. Alla lettera del Crispi è allegata quella di Garibaldi a lui, dove si leggono queste parole: « Mazzini mi scrisse circa alla libreria del Dolfi e mi incaricava di raccomandarlo in Inghilterra. Io ho pensato essere il Dolfi cosa nostra, e quindi noi in obbligo di sollevare la famiglia dell'onesto popolano ».

★ **Raffaele Cadorna in Sardegna.** — La prima guerra del Risorgimento scoppiò quando il generale che doveva condurla all'epilogo di Porta Pia si trovava in Sardegna col grado di capitano nel Genio Zappatori. Costui in una lettera da Cagliari

PRESTITO GARANTITO 7 %

DELLA

REPUBBLICA POLACCA
DI LIRE 400 MILIONI

(ASSISTITO DA GARANZIA SUSSIDIARIA DEL GOVERNO ITALIANO)

A valere sulle N. 800.000 Obbligazioni costituenti il Prestito ne saranno offerte in pubblica sottoscrizione N. 600.000, cioè per Lire 300 milioni di capitale al prezzo di Lit. 460 per ciascuna obbligazione di nominali L. 500.

La sottoscrizione avrà luogo agli sportelli della BANCA COMMERCIALE ITALIANA e di tutte le sue Filiali; ed altresì presso le Banche ed i Banchieri che verranno indicati successivamente, insieme con le modalità tutte della sottoscrizione.

I titoli saranno del taglio di 1, 5, 25 e 50 Obbligazioni, e nei limiti del possibile saranno consegnati nei tagli indicati dai sottoscrittori.

In base al suddetto prezzo di Lit. 460 le Obbligazioni del Prestito Polacco al 7 % hanno un rendimento dell'8 % netto circa, tenuto conto della differenza sul prezzo di rimborso.

Le obbligazioni rimborsabili alla pari entro 20 anni, e cioè entro l'anno 1944 sono garantite da ipoteca su tutti gli immobili del Monopolio polacco dei tabacchi, da privilegio sopra i suoi redditi e diritti fiscali, e inoltre da garanzia del Governo Italiano stesso per il regolare pagamento degli interessi e quote d'ammortamento in caso di invasione armata del territorio polacco qualora per questa o in conseguenza di questa il Governo Polacco non fosse in condizione di eseguire i suoi impegni.

Un fondo di riserva a mani del Governo Italiano, costituito da un prelievo percentuale sui redditi del Monopolio, sarà investito in Buoni del Tesoro Italiano, per ulteriormente garantire il servizio del Prestito.

Tutte le imposte presenti e future, sia italiane che polacche essendo assunte dal Governo Polacco, gli interessi delle obbligazioni e le somme in rimborso sono esigibili al netto da qualsiasi imposta, presente e futura, principale o complementare.

del 7 aprile 1848, diretta allo zio materno Raffaele, espresse il suo dolore per non poter prender parte alla guerra liberatrice, e chiese che il Governo lo chiamasse con i volontari sardi sui campi di Lombardia. Un giornale cagliaritano del tempo che era il portavoce delle idee giobertiane, cioè « L' Indipendenza Italiana », scriveva con calore poetico : « Signori ed artigiani, buona e fiorita gente, potranno formare un quarto battaglione di bersaglieri. Ricordinsi i giovani che dalle prove del loro valore spera aiuto l' infelice loro patria per risorgere da quella condizione tristissima, in cui fu trabalzata da tanti secoli di martirio. Tutti i volontari dell' interno concorrano al più presto in Cagliari per correre alla Vittoria ». E qualche giorno dopo lo stesso giornale esponeva gli scopi della lotta con questo appello ai volontari : « Voi nel '93 accorsi siete a Cagliari per conservare italiana quest' Isola, sarete da meno di voi stessi ora che si tratta di conservare la nazionalità non in un' isola, ma in tutta Italia ? Non piú si combatte per la indipendenza di mezzo milione di abitanti, ma per 24 milioni di fratelli che hanno giurato di far libera l' Italia ». Queste voci del patriottismo isolano sono oggi rievocate da S. Deledda, presentando il « Quadro storico dell' isola di Sardegna » del Cadorna che vede la luce per le cure di G. Bustico (Cagliari, Ledda, 1924). Il Cadorna, esaudito nel suo desiderio, lasciava Cagliari il 24 aprile con la sua compagnia, salutato dalle vive acclamazioni del popolo, « recando seco l'affetto di tutti e lasciandoli nel desiderio di rivederli tosto che l' Italia fosse rivendicata dall'antico oltraggio straniero ». Il Cadorna non aveva trascorso nell' inerzia il tempo della sua dimora nell' isola. Durante quel soggiorno aveva tenuto un frequente e cordiale carteggio con Carlo Negroni, patriota e letterato novarese, per desiderio e per incarico del quale scrisse appunto l'opuscolo a cui volle dare il modesto titolo di « Quadro Storico ». Esso infatti non è che un sommario, compilato sulla scorta dell'Azuni e del Manno, per illustrare all'amico lontano le vicende piú importanti della storia di Sardegna.

★ **L'esilio di Gioacchino Toma in Terra di Lavoro.** — Il Toma aveva appena diciannove anni quando, poco dopo il suo arrivo in Napoli dalla nativa Galatina, fu arrestato « come cospiratore e vagabondo » e confinato a Piedimonte d'Alife. I ricordi di questo esilio, fin da quando il giovane artista giunse nella cittadina montana di Terra di Lavoro, « senza un soldo in tasca e digiuno », sono narrati nella *Rivista Campana* da N. Borrelli, il quale ascrive a grande fortuna per l'esule l' incontro con quell'« amico del popolo » che fu Beniamino Caso, il « gentiluomo dalla faccia aperta », organizzatore della famosa legione del Matese. Il suo affettuoso mecenatismo il Toma ricambiava, oltrechè di gratitudine, con un fervido entusiasmo per la causa nazionale. Di qualche importante missione fu incaricato anche il nostro artista, che organizzando un assalto contro la polizia borbonica, meritò di essere annoverato fra i più accesi legionari del Matese. I due anni, dal 1857 al '59, che il Toma trascorse in Piedimonte d'Alife, fra le amarezze della relegazione e le ansie delle cospirazioni, non furono sottratti all'arte, giacché le dure necessità della vita costringevano l'artista a lavorare e a produrre. E con giovanile lena egli infatti lavorò e produsse : dai due quadri — San Pietro e San Paolo — dipinti nei primi giorni dell'esilio e che il Caso gli fece subito vendere per pagare il conto al locandiere, fino alla magnifica tela la « Messa in casa » ; la quale, insieme con la « Ruota dell'Annunziata », « Luisa Sanfelice in carcere », « L'ultima Comunione » e « La pioggia di cenere » sintetizza l'arte profonda e dolorante di Gioacchino Toma. L'autore trasfonde in quel quadro tutta la piena del sentimento di cui il suo animo riboccava. Forse nel dipingerlo, nell'umile e squallida stanzuccia di albergo, l'artista confinato fuor della patria si sentiva assillato dal bisogno di un nido di pace. E l'articolista giudica tanto piú urgente questo bisogno in quanto gli occhi di Anna Maria — la giovinetta figlia del locandiere di Piedimonte — schiudevano al pittore innamorato i cieli misteriosi della felicità.

★ **Gli antenati di Andrea Chénier.** — Il caso di Andrea Chénier, che si diceva nato da padre francese e da madre greca, era troppo caratteristico perché i critici non pensassero ad utilizzarlo in sostegno di quella tesi che dà larga parte all' influenza delle razze e all'atavismo nella formazione dell'uomo di genio. Ma questa tradizione è del tutto infondata, e l'errore si è ripetuto dalla notizia biografica che l'editore Latouche premise alle opere del poeta pubblicate nel 1839. Egli aveva scritto che Andrea Chénier era nato a Costantinopoli il 20 ottobre 1762, che sua madre era una greca di fine bellezza, che il poeta era il terzo figlio di Luigi Chénier, console generale di Francia. Questa è la fonte da cui tutti i biografi posteriori hanno attinto l'errore che Bertrand Bareilles si è proposto di rettificare nel *Mercure de France*. Questi, in occasione di una visita a Costantinopoli, poté consultare i registri parrocchiali della Chiesa di S. Pietro dove il poeta fu battezzato, e dove fu anche celebrato il matrimonio dei genitori. È subito da premettere che il padre Luigi Chénier non poteva affatto ricoprire la carica consolare perché questo ufficio a Costantinopoli fu istituito soltanto dopo la restaurazione. Egli era un semplice mercante che a vent'anni, povero di mezzi e ricco di ambizioni, aveva lasciato la nativa città di Monfort vicino a Tolosa per cercare fortuna in Levante. Le sue speranze si erano realizzate e a Costantinopoli si era creata, col commercio, una solida posizione finanziaria. Il matrimonio con « Elisabetta Llhomaca di Costantinopoli » — cosí si legge nell'atto — ebbe luogo il 25 ottobre 1754. Non si hanno altre informazioni sulla sposa, ma parecchie iscrizioni funerarie della sua famiglia l'articolista ha vedute nella stessa chiesa di S. Pietro e in quella di S. Giorgio di Galata. La famiglia era dunque cattolica e questa è una circostanza essenziale per escludere che potesse essere di origine greca. I Llhomaca sono da considerarsi piuttosto come una delle famiglie piú notabili nella colonia latina di Costantinopoli. Al pari di altre famiglie cattoliche, quella dei Llhomaca s'era messa ai servizi della Francia. Il nonno materno di Andrea Chénier risulta fra gli allievi della scuola fondata a Parigi dal Colbert per preparare gli interpreti nei paesi esteri. Inoltre una zia del poeta lasciò una parte dei suoi beni ai Cappuccini francesi che officiavano la cappella dell'Ambasciata ed insegnavano il francese ai fanciulli di Pera.

★ **Gli usi di un popolo che sta per scomparire.** — Gli indigeni che abitano l'arcipelago della Terra del Fuoco, conosciuti volgarmente con l'unico nome di Fueghini, si distinguono per costumi, lingua e caratteri fisici in tre stirpi : Alacaluf, Yagan ed Ona. Comune a tutti i gruppi è la forma rudimentale che assume ancora presso quei popoli l'organizzazione sociale. Fra essi, come racconta A. M. Agostini ne *Le Vie d'Italia*, non esiste un capo che abbia autorità sopra un certo numero d' individui. Tuttavia lo stregone (Kon) esercita un'influenza notevole sopra i componenti la tribú, e non per diritto ereditario, ma esclusivamente per l'ascendente morale acquistato con la sua destrezza ciarlatanesca nel curare gli ammalati. Poichè non possiede medicine che possano procurare la guarigione, ricorre all'autosuggestione facendo credere al paziente che la malattia è cagionata da corpi estranei entrati nel suo corpo, come punte di frecce e ossicini, per potere malefico di qualche stregone di una tribú nemica. Questi oggetti, che il ciarlatano nasconde abilmente nella sua bocca, finge di estrarre dal corpo del malato, dopo aver eseguito attorno a questo numerosi esorcismi contro lo stregone nemico. Oltre alla cura degli infermi, il « Kon » ha l'ufficio di scongiurare il cattivo tempo e àlcuni fenomeni naturali, come l'eclisse di luna, della quale quei popoli hanno grandissimo timore credendola apportatrice di sventure. Quando muore qualcuno i parenti dimostrano il loro dolore con alte grida e si tagliuzzano tutto il corpo in linee parallele per mezzo di pietre affilate e di conchiglie. Tutti gli oggetti e gl' indumenti che possedeva l'estinto vengono subito bruciati e solo risparmiano la coperta entro cui avvolgono il cadavere. Questo poi è collocato fra alcune stecche di legno, che si fanno aderire al corpo per mezzo di una lunga fascia, lasciando scoperta solamente la testa, ed in questo modo è seppellito a poca profondità in un luogo appartato, da cui i viventi cercheranno di tenersi sempre lontani. I segni del lutto nei parenti piú prossimi d'ambo i sessi consistono nel tagliarsi i capelli nella parte superiore della testa, nel dipingersi la faccia e il corpo, e nel passare tutti i giorni, per sei mesi o per un anno, al levare e al tramontare del sole, quasi un'ora, in canti monotoni e melanconici. Il numero di questi indigeni, che nel 1880 si faceva salire a 3600 individui, ora è appena di 270, e le cause di questa sistematica distruzione di una razza cosí robusta ed antica vanno ricercate unicamente nella venuta dei colonizzatori. Mentre piú infieriva questa persecuzione sugli indigeni della Terra del Fuoco, giunse in mezzo a loro un uomo di gran cuore, il salesiano Giuseppe Fagnano, che si schierò arditamente al loro fianco come difensore e protettore. Giunto nella Terra del Fuoco nel 1887, con la spedizione argentina di Ramon Lista, come cappellano militare, aprí con l'aiuto del Governo cileno e argentino due importanti centri di missione, nella isola Dawson per gli Alacalufes e Yaganes e nelle vicinanze del Rio Grande per gli Onas.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito dei Copyright Americano.

Milano, 7 aprile 1924.

Signor Direttore,

Leggo l' interessante articolo dell' illustre prof. Guido Biagi ; è veramente da augurare che la proposta adesione degli Stati Uniti d'America all'Unione Internazionale per la proprietà letteraria ed artistica avvenga al piú presto possibile. La nostra letteratura — che incomincia ad essere conosciuta ed apprezzata nell'America del Nord — ne trarrà grande vantaggio, non soltanto economico, giacché piú facilmente gli autori italiani troveranno editori che pubblichino traduzioni dei loro libri.

Giustamente il prof. Biagi osserva che l'accordo fra Italia e Stati Uniti in data 28 ottobre 1892, tuttora in vigore, è molto piú favorevole agli americani che agli italiani.

Debbo però aggiungere che l'accordo venne accettato dall' Italia, perché — se dava una protezione molto illusoria ai libri — concedeva una efficace protezione delle opere musicali. Infatti, la *manufacturing clause*, e cioè l'obbligo di depositare in America, nello stesso momento della pubblicazione dell'opera in Italia, una copia dell'opera stessa composta e stampata negli Stati Uniti d'America, riguardava soltanto i libri e non già le opere musicali (parag. 4956 degli Statuti del 1874). Di conseguenza per le opere musicali era sufficiente consegnarne due esemplari alla biblioteca del Congresso a Washington prima di mettere in vendita le opere stesse in Italia.

Con ossequio

Avv. Ferruccio Foà.

BIBLIOGRAFIE

Libri per bimbi piccoli piccoli.

Dove ci sono, naturalmente, molte bestioline. E *Bestioline* (1) intitola il suo album, colle figure che sembrano di carta nera ritagliata, Idina Elmqvist. Bestioline gustose, cicogne e testuggini e canguri e fenicotteri, accompagnati però da qualche bestia molto piú grossa : da leoni, rinoceronti e orsi assai innocui, pure ritagliati in carta nera e accompagnati da rime semplici di Silvio Spaventa Filippi. Rime semplici per bimbi semplici, proprio per i piccoli che appena cominciano a leggere : e i libri ci vogliono anche per loro : ci vogliono soprattutto per loro, se vogliamo formare un pubblico di lettori grandi ! Gli editori lo hanno finalmente capito, e gli autori, anche quelli che sanno scrivere per le persone grandi, non sdegnano piú i lettori piccoli ! Un altro libro di poesie eccolo qui : *Pennellate* (2). L'autrice, Maria Bartolini, ha letto certamente i versi di Lina Schwarz ; forse li ha imparati a memoria quand'era bimba, e ora scrive anche lei delle poesie di quel tipo che sono vere poesie per i bambini : piccole cose brevi, fatte di riso e di pianto come mattine d'aprile ; momenti di vita infantile fermata in versi facili e freschi, sentimenti di bimbi proprio vivi, non tanto profondi, non tanto logici, non sentimentalismi di grandi che vedono il mondo in patetico quando si tratta di mostrarlo ai piccoli. Il bimbo che in sei versi casca, strilla, e vuole camminare ancora è un quadretto visto, come è visto quell'altro bimbo tanto grande che arriva, se si rizza sulla punta dei piedi, a vedere sulla tavola di cucina tutte le cose buone preparate, tutto un mondo nuovo e meraviglioso in confronto al tempo nel quale la grande tavola era per lui un ponte che non arrivava a toccare neppur con la mano. C'è comprensione, vicinanza d'anima all'anima infantile : qualità chè erano una volta introvabili nei nostri libri per bambini e che per fortuna adesso si incontrano non troppo raramente. Anche Carola Prosperi sa scrivere per bambini (1). *La Storia dell'Ochina Nera*, insieme con altre storie di reginotte, di uccellini e di lumache, di volpi e di scoiattoli, forma un libro delizioso per esser letto dai bambini e da chi ha conservato l' illusione che le storie di fate non siano delle cose assurde dalle quali la verità è sbandita. O vi pare che quel lupo che vuole mangiarsi l'ochina nera sia meno vero di tanti uomini che vogliono ingannare e schiacciare un galantuomo se lo ritengono privo di difesa ? Carola Prosperi scrive con piacevolezza, con una punta di umorismo, e sa mettere nelle sue fiabe tutto quell'ottimismo buono che scompare completamente dall'anima sua quando guarda in faccia la vita con occhi bene aperti, la vede qual' è, e la ritrae nei libri per grandi. Le sue escursioni nel regno della fantasia sono oasi verdi, ore liete forse per lei stessa. Perché lí il mondo lo possiamo fare come lo vorremmo, piú buono, piú giusto, piú sereno del mondo vero. È quello dei nostri sogni, e i sogni di Carola Prosperi sono davvero attraenti. Date da leggere il suo libro a un bambino ; l'unico inconveniente che ne avrete è che lo leggerà troppo presto e ve ne chiederà subito un altro. Ma quante piccole luci di bontà e di gentilezza gli avrete messo nell'anima ! Non se ne accorgerà, ma se le ritroverà poi, e sarà piú felice perché la felicità nostra non viene molto piú dai sogni che sono dentro di noi, che da quello che dicono e fanno gli altri ?

Anche le *Sette sorelline* di Elisa Amati (2) è un libretto proprio grazioso. Io non so perché Elisa Amati, che ha un vero talento di scrittrice e illustratrice per l' infanzia, pubblichi cosí poco. Pure i suoi libri son preziosi per i piccolissimi. La storia delle sette sorelle, delle quali sei facevano tutte cose meravigliose ; filavano, cucivano, tessevano, scrivevano, cuocevano, raccontavano : ma la settima non faceva nulla ; cantava solo il ritornello del sole, dei fiori e degli uccelli.... La storia delle sette sorelle che durante una passeggiata nei campi trovano un draghetto appena nato, un piccolo mostro bellino, e lo portano a casa e lo vezzeggiano e lo nutrono ; ma quando il drago diventa grande, diventa terribilissimo, e tenta di mangiarsele tutte e sette ! La storia delle sette sorelle salvate per mezzo dell'aritmetica pratica dal principe Bello, il quale non è né alto né basso né biondo né bruno, vestito di velluto rosso con in capo una corona bellissima in cui è infilata una penna di pavone.... La storia delle sette sorelle che piacciono tutte al principe Bello e lui non sa quale scegliere in isposa, fra sette principesse cosí brave e buone e belle.... Insomma un insieme di storia graziosissima, che anche questa ha il difetto dell'*Ochina nera* : finisce troppo presto ! E chi sa scrivere per ragazzi non deve finire troppo presto per due ragioni : perché i ragazzi hanno bisogno di libri piú che di scarpe, e perché sapete quanti volumi ho letto per poter parlare di questi pochi ? Ne ho letti quattordici ! A tante richieste e a tanto consumo corrisponde una produzione sempre piú copiosa. Ma la qualità ?

Laura Orvieto.

---

(1) *Bestioline* di Idina Elmqvist, con rime di S. Spaventa Filippi. Soc. An. Ed. « La Voce », Firenze.

(2) Maria Bartolini, *Pennellate*, con ill. di Rubino. Mondadori.

(1) Carola Prosperi, *La Storia dell'Ochina Nera.* Mondadori.

(2) Elisa Amati, *Le Sette sorelline.* Società Ed. « La Voce », Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*
Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

PASTIGLIE
BERTELLI
l'efficace rimedio preferito
dalle Signore per curare la
tosse e la raucedine.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici
guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intèstino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 16. 20 Aprile 1924.

SOMMARIO

Byron. Nel primo centenario della morte, G. S. GARGÀNO. — **Emanuele Kant.** Nel secondo centenario della nascita, A. FAGGI. — Figure di donne nel '700 veneziano. **L'amore di Giustiniana Wynne,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Nostalgia d'epica.** F. Paolieri, T. Gallarati-Scotti, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *« Maria di Magdala »*, G. — *Angelo Mai e il Leopardi.* — *Il Senato romano nel medioevo.* — *La conversazione di Terenzio Mamiani.* — **Commenti e frammenti:** Lord Byron a Firenze, A. J. R. — **Bibliografie:** Il mistero di Marie-Cappelle, X.

BYRON

Nel primo centenario della morte

Riandare col pensiero oggi, ad un secolo di distanza dalla sua morte, all'opera di Giorgio Byron non è operazione scevra di pericoli.

Sul poeta che parve segnare una data memorabile nella storia letteraria del suo paese, che ebbe sull' Europa intiera un influsso quale nessun altro aveva prima di lui avuto, dalla Francia alla Germania, dalla Spagna all' Italia, dalla Polonia alla Russia, le idee si sono venute nello spazio di cento anni profondamente modificando: meglio, si sono quasi completamente rovesciate.

Parlare di lui come di un'apparizione straordinaria che svegliò fremiti nuovi nella coscienza artistica del mondo, e alla coscienza civile di esso additò ogni liberazione dai pregiudizi che ingombrano la vita — pregiudizi religiosi e morali patriottici e letterari —, è un dar prova di essere (diciamolo con una espressione inglese) *out of date*.

Oggi è dovere della critica abbassare quanto piú è possibile l' idolo detronizzato: mostrare che l'arte sua è pura combinazione di parola, sotto il cui vasto frastuono si perde la voce di una qualsivoglia idea, che il suo sentimento della natura è puramente esteriore e che se in esso si mescolano elementi individuali non si giunge mai a quella fusione che imprime veramente un carattere originale e nuovo alla rappresentazione delle cose; che il suo amore della libertà è pura ostentazione di misantropia da una parte e dall'altra un' inclinazione naturale a sottrarsi ad ogni legge; che la forza della sua immaginazione è cosí povera da impedirgli di creare un carattere maschile che non sia la eterna riproduzione di se stesso e da vietargli assolutamente, per il suo invincibile egoismo, ogni comprensione dell'anima femminile; che la retorica piú volgare ricopre quasi sempre la mancanza di quella riflessione, di quella scelta, di quella sottile elaborazione dei mezzi di espressione che costituiscono l'eccellenza dell'arte.

Un calmo osservatore potrebbe giustamente notare che tutta questa ondata di reazione è un fenomeno che è sempre avvenuto nella storia della Fama. Si è sempre stati portati alla revisione di quei valori che appaiono assai alti, e il primo effetto è sempre quello di esagerare in un senso diametralmente opposto.

Il periodo vittoriano è il principale responsabile di questa svalutazione di Byron. Ma chi fosse ancora in quello spirito sarebbe anche lui *out of date*; poiché il tempo di ristabilire un giusto equilibrio è forse venuto. E se oggi non oseremmo piú affermare che il cantore di *Manfredo* è la piú abbagliante luce che abbia solcato il cielo poetico dell' Inghilterra, non andremmo lungi dal vero asserendo che egli è sempre una potente forza nella letteratura di quel paese cosí invidiabilmente ricco di energie poetiche.

Certo l'uomo con le sue violente passioni con i suoi risentimenti personali, e con le sue pose, e quindi con una certa insincerità, ci aiuta a comprendere l'artista; ma molte volte esso costituisce un intoppo che ci ferma inopinatamente per le contradizioni che spesso non sappiamo giustamente risolvere. È un romantico che si riattacca a Scott, a Coleridge a Wodsworth a Saothey, ma negli *English Bards and Scotch Reviewers* si manifesta il loro piú accanito nemico. Risentimenti personali? o semplice posa per disorientare il lettore?

Tutta la produzione del suo primo periodo è si può dire scottiana, quella del *Giaour*, del *Corsair di Lara* e degli altri poemetti del genere; scottiana quasi sempre nel metro e nella sostanza, con la differenza che alla società scozzese egli sostituí il mondo greco e il mondo mussulmano, e fu piú monotono del suo modello e piú impulsivo e piú eccessivo.

Era quest'ultima qualità che gli dava il diritto di contrapporsi a lui, o non piuttosto quella sua leggerezza che, ingiusta nelle sue conclusioni, egli faceva passare per un bell'ardimento?

Se noi vogliamo porgere orecchio alle parole della sua età piú matura, forse dobbiamo credere alla sua sincerità. Nel *Don Juan* egli ci dice espressamente che la poesia non è che passione: e questo canone fondamentale egli applicò quasi sempre alla sua arte, onde è possibile che sentisse realmente quanto egli si differenziasse da quei suoi contemporanei per cui l'arte era anche riflessione.

Ma allora come spiegare l'ammirazione profonda che egli manifestò per « il grande Dryden » e per Pope, il poeta della pura voce colui che era per lui « il poeta morale di ogni civiltà » e che avrebbe dovuto diventare « il poeta nazionale del genere umano »?

Il Goethe spiegava questa strana opinione che l' inquieto suo contemporaneo professava per il composto cesellatore di armonie, riferendola in certo modo ad un movimento di accorto calcolo. Dal confronto col Pope (diceva egli) il Byron non aveva nulla da temere. E non mi pare giudizio degno dell'uomo che sull' inglese aveva detto assai parole di giusta ammirazione e che vide in lui avverata quella fusione di compostezza greca e di inquietudine romantica, quale egli vagheggiò in Euforione l'auspicato figlio di Elena e di Faust.

Meglio è forse pensare ad una sincera aspirazione di un laborioso travaglio interiore verso una limpida e tranquilla espressione che per il suo deciso contorno penetra direttamente negli animi e può suscitare tutto il tumulto che l' ha prodotta. Si sa; gli uomini sono spesso tratti a pregiare e a celebrare quelle qualità di cui pur si sentono in difetto.

Ma con tutto ciò non è giusto asserire, come è stata per lungo tempo la moda, che il Byron non arrivi mai a una grande perfezione formale. Noi non gli rimprovereremo la sua cattiva grammatica, l'accattare ogni immagine che prima gli si presenti alla mente, e la faciloneria della rima. Che tutta questa inaccuratezza apparisca spesso nella sua opera è facilmente ammissibile: ma quanta parte di essa è sottilmente elaborata, e di un gusto squisito e di un effetto artisticamente penetrante! Vi sono brani del *Childe Harold*, di *Manfred*, di *Cain*, del *Lament of Tasso*, del *Prisoner of Chillon*, del *Deformed Transformed*, del *Don Juan* che ci seducono non solo per la loro armonia, ma per la bellezza e l'efficacia della loro espressione che rivela un lavorio interiore degno di un grande poeta. E vi sono certe sue liriche minori, non quelle delle *Hours of idleness*, ma alcune, per esempio, delle *Hebrew Melodies* che non si dimenticheranno mai finché esisterà una letteratura inglese, tanto esse sono di una maestria perfetta e di una incantevole seduzione. Chi non si sente commosso allorché legge ancora quella che comincia *She walks in beauty like the night?* « Essa cammina nella sua bellezza simile alla notte dei climi senza nubi e dei cieli stellati. Ciò che han di piú bello l'ombra e la luce è riunito nella sua persona e nei suoi occhi; e molle la rende, cosí, quella tenera chiarità che il cielo nega allo splendore del giorno ».

Ma fu proprio lui, il Byron, che accreditò — per l'ostentazione di disprezzare tutto ciò che gli altri facevano — la voce della sua indifferenza ad ogni disciplina dell'arte.

C'è un'ottava del *Beppo*, la cinquantaduesima, che contiene la rivoluzionaria affermazione: « Ma io non sono che uno di coloro che non hanno nome (un *dandy* mancato di ritorno dai suoi viaggi); quando ho bisogno di una rima per fissare il mio verso vagabondo, prendo la prima che mi offre il Lessico del Walker, e quando non ne posso trovare una buona ne metto una cattiva, meno curante di quel che dovrei dei cavilli della critica. Sarei anche tentato di scendere alla prosa, ma i versi sono piú alla moda, e vada per i versi! »

La critica cavillosa non mancò di prendere sul serio le sue parole e le suffragò di esempi tolti di qua e di là, nei quali l'applicazione degli scandalosi principii appariva evidente, e mostrò che, pure sotto l'apparenza del verso, l'autore era realmente disceso alla prosa. Ma non volle accorgersi della parte che bisognava fare, in tutto ciò, all'attitudine di sfida nella quale l'uomo si compiaceva di mettersi dinanzi ai suoi contemporanei e tacque ogni altro atteggiamento che egli assumeva davanti all'arte quando piú era preso da essa e meno dal bisogno (che certo non era sempre di buon gusto) di screditare la comune ed accettata morale, non sempre ipocrita od assurda.

Evidentemente non è favorevole ad una ideale valutazione dell'opera poetica il fatto di non potere astarre dall'uomo e dalle sue personali contingenze di vita: e questo intrico diminuisce pur troppo il valore assoluto dell'arte del Byron. Noi, pure con la nostra curiosità insodisfatta sugli avvenimenti della vita di Guglielmo Shakespeare e sulle disposizioni in cui poté essere l'uomo quando scrisse il *Re Lear* o la *Tempesta*, possiamo godere intieramente di quei capolavori che sono cosí umani e cosí impersonali.

Con Giorgio Byron non è possibile condursi cosí. Dobbiamo sempre essere in sospetto di qualche agguato che egli ci tenda, dobbiamo pensare a ciò che di particolare egli aveva di mira e non a ciò che di universale veramente lo commoveva. Cosí noi, non suoi contemporanei, non sentiamo piú l'arditezza che è in alcune sue immaginose affermazioni, che piú dovettero colpire od offendere la società in mezzo a cui egli viveva, curiosa della sua arte, sí, ma anche delle sue avventure. Oggi l'apostrofe al Vizio nel 1° Canto del *Childe Harold* ci lascia assai freddi, come ci lascia un po' freddi ogni altro suo grido, per la libertà conculcata dell' Italia e della Grecia su cui tanto egli gemette. Basti pensare che il disordine politico in cui erano piombate le due nazioni egli lo sfruttava giocondamente per una licenziosità personale, di cui non poteva dar esempio in un paese ordinato a libertà come era la sua Inghilterra, e di cui tanto meno avrebbe dovuto dar l'esempio in paesi ai quali la libertà non si poteva augurare senza l'ordine.

⁂

Ora tutto ciò non è che un lato solo dell'opera di Giorgio Byron, quello del declamatore, del retore, dell'uomo che si compiaceva di dirsi dominato da mille vizî e da una sola virtú e che godeva di presentarsi cosí, sotto le spoglie di Lara del Corsaro, del Giaurro, agli occhi stupiti e pur abbagliati dei suoi contemporanei. E questo è appunto il lato perituro di quell'opera.

Ma ripensiamo a Aroldo e a Manfredo a Sardanapalo a Caino. Per quanto ci accaniamo a sfrondare, a gettar lungi da noi i rami secchi di quegli alberi che coprirono di una vasta ombra il terreno della poesia, il loro tronco vigoreggia ancora, e non è che opera sconsigliata quella che si affatica ad abbatterli.

C' è qualche cosa di umanamente universale che resta, dopo tutto, nella rappresentazione degli inquieti giovani che portano per il mondo la loro scomposta pena, ma anche l'attitudine a godere con un'anima aperta, vibrante di tutto ciò che la natura ha profuso di incanti attorno a noi o di ciò che gli uomini hanno nel passato lasciato di nobiltà e di grandezza nella storia dei popoli. Questi due profondi sentimenti formano pure un mondo ideale; e il senso della bellezza naturale e l' insoddisfazione della vita reale sono pure una morsa che ha attanagliata ed attanaglia sempre l'anima umana, con un dolore che si rinnova perpetuamente ed a cui la nostra sensibilità artistica non è mai sorda. Se lo scostumato re dell'Assiria ha potuto compiacersi delle sue infrenabili voluttà c' è qualche cosa alla fine che purifica quello spirito insozzato « dalle grossolane macchie della natura materiale »: la sua morte, in cui egli offre alla posterità l'ultimo suo atto come un problema. Se il primo fratricida ha potuto compiacersi del suo spirito sfrenatamente ribelle, c' è qualche cosa di profondamente doloroso che colpisce all'ultimo la nostra anima nel vederlo incamminarsi per il mondo, oppresso del rimorso e senza pace. Non credo che alcun poeta abbia espresso con altrettanta forza questo inferno interiore, quanta è quella che è nelle ultime tre parole con cui si chiude il Mistero.

Pace sia ad Abele, esclama Ada; e Caino risponde « But with *me* ». E son parole che svegliano nella loro tragica brevità tutta una tempesta.

E non scarseggiano queste profonde sottigliezze psicologiche nel rimanente dell'opera del poeta dai rumorosi successi editoriali, dovuti solamente (dissero i maligni) al poco sforzo di immaginazione e di riflessione che essa richiedeva nei lettori. Si rilegga il *Dream* e si pensi a quella rappresentazione cosí penetrante di visioni fuggevoli che occupano la mente vagabonda e a quel senso di tristezza che domina in ogni verso per una felicità, per quella che si credeva la felicità, dileguata e pur sempre presente. Si risenta nel *Prigioniero di Chillon* l'orrore di chi ha visto straziata l'anima dal piú fiero tormento che la raffinata crudeltà degli uomini può inventare per torturare il proprio simile e come si possa esser condotti ad « amare la propria disperazione ». Si ripensi nel *Lamento del Tasso* a tutto ciò che un alto spirito può trovare di energia in se stesso per vincere il suo destino: « Io mi sono fatto delle ali (dice l' infelice prigioniero poeta) che mi han servito a superare l'angusta cerchia delle mura del mio carcere »: e poi si venga a sostenere che sfuggiva al facile e incurante poeta il senso di quel che era piú complicato e piú sottile nella vita e che solo può essere destato da una fervida immaginazione accoppiata ad una pensosa penetrazione dell'anima umana e di quella delle cose.

⁂

So ciò che si dice delle rappresentazioni di spettacoli naturali di cui sovrabbonda l'opera byroniana: che esse si risolvono in una rapsodia. Con la quale affermazione, si vuol mettere in rilievo una certa virtuosità, a cui l'artista ricorre, come a un luogo comune della sua costruzione.

Questo è un vedere le cose troppo distrattamente; non si considera, cioè, che l'ambiente è un elemento essenziale nella vita esteriore ed intima di quegli esseri vagabondi, intolleranti di riposo, che sono gli eroi byroniani, e che una certa uniformità di visione dipende dal fatto che quelle figure Aroldo o Corrado, Lara o Alp, Manfredo o Don Giovanni si risolvono nella medesima persona che ha sempre gli stessi occhi e le stesse attitudini a cogliere la quiete o l'orrore, la calma o la furia, la solitudine o il fragore di certe scene che s'aprono improvvise dinanzi ad una curiosità continuamente desta.

Ma variano le cose e la loro varietà non ci sfugge mai. Non si dirà che il mare, questa grande passione del poeta, (il *Childe Harold* s'apre, nel 1812, sull'Oceano e si chiude, nel 1818, sull'Oceano) non abbia rivelato alla poesia il mistero dei suoi calmi silenzi, dei suoi ambigui mutamenti, delle sue terribili ire, con parole che non si potranno dimenticare mai piú.

E ci è giunta la voce delle Alpi solenni, dei fiumi dalle verdi e cupe correnti o dai trasparenti cristalli dei placidi laghi, e dei cieli dalle albe rosate, dalle luci stellari, dalle tempestose nubi. E hanno soprattutto parlato le divine bellezze d' Italia, quelle che vi ha sparso la natura e quelle che vi hanno accumulato gli uomini; e hanno sospirato i divini silenzi dei luoghi che attestano una grandezza tramontata, dove sono belle perfino le erbe parassite, quelle che crescono fra le pietre di Ferrara « la cui simmetria non fu fatta per la solitudine », quelle che vigoreggiano intorno a Roma « madre solitaria di defunti imperi ».

Quanto accoramento in alcune rievocazioni, e quale nostalgico riposo in altre! Venezia, « la città incantata che sorge dal grembo del mare come un tempio dalle liquide colonne » è anche per noi la città del nostro cuore, e il Clitunno è bene il fiume della nostra gente!

« Ma tu, o Clitunno, con le incantevoli onde del piú puro cristallo, che furono il rifugio delle ninfe dei fiumi per contemplarvi ed immergervi quelle membra che nulla ricopriva, tu bagni le rive erbose su cui pascola il giovenco bianco come il latte. Oh tu, il piú puro dio dalle lievi acque, tu la piú serena e la piú chiara delle apparizioni! Certamente queste onde, specchio e bagno delle giovani figlie della Bellezza, non furono mai profanate da massacri.

« Sulla tua piaggia fortunata, sul dolce pendio della collina, si leva ancora, in memoria di te, un Tempio, di piccole e delicate proporzioni, sotto cui scorre l'onda quieta, fuori della quale guizza l'agile pesce dalle scaglie lucenti, che abita e scherza nelle Tue trasparenti profondità. E intanto una ninfea, staccatasi dal gambo, naviga, seguendo la corrente, dove l'onda poco profonda racconta mormorando le sue novelle ».

Con tale sentimento della bellezza antica come non si può giudicare sincera l'aspirazione di questo romantico verso la classicità, e non spiegarsi, come egli, tentando il dramma, avesse piú l'occhio al nostro Alfieri, anziché a tutti i gloriosi padri del teatro del suo paese?

Certo lo legavano all'Astigiano alcune affinità morali e intellettuali, e certo egli fallí nei suoi tentativi, ma il desiderio della efficacia derivante da una composta regolarità era in sostanza sincero.

Si contende male con gli istinti prepotenti della propria natura; e gli istinti di Giorgio Byron erano lirici, perché in lui erano troppo vivi i sentimenti e i risentimenti personali, e troppo rapidi e incoercibili i passaggi dalle immagini piú solenni, alle piú comuni, dal riso piú amaro, al piú tenero entusiasmo, dal beffardo ghigno di Mefistofele, all' angoscioso grido di Niobe. È per questo che, ad onta di tutto, egli resterà il poeta di *Don Juan*, l'opera in cui la sua personalità si manifesta in tutta la sua pienezza: opera difficile a definirsi, appunto perché di una singolarità senza pari; nella quale piú che le qualità dell'*humour* inglese, o della satira tradizionale, troviamo quel riso che si compiace, sí, di alzare alcuni veli dell' ipocrisia di una certa società del suo tempo (e questa è la parte caduca di essa), ma che il piú delle volte mette in luce, con un amabile cinismo, con una maliziosa ingenuità, debolezze e falsità, deviamenti e vieti pudori, che sono propri delle società di ogni tempo. È un sarcasmo che ha solo una forza negativa perché colui che osserva è anch'esso il prodotto di quella medesima educazione raffinata di cui si fa beffa, e di cui sa d'altra parte tutto il segreto.

E il risultato è un impasto del piú alto interesse: un miscuglio di impeti sinceri e di artificiali costrizioni, di generosi slanci e di volgari egoismi, di depravazioni sociali e di liberi istinti naturali. Haidée, Gulbeyaz, Aurora Raby Lambro, Donna Inez, Giulia, formano un mondo che è difficile scordare. E per esso è giusto che il suo creatore sia oggi celebrato: colui che rivisse in sé le sue creature in quel miscuglio che fu appunto la sua vita di sfrenatezze e di raccoglimenti, di risi spregiudicati e di profonde malinconie, di ripienezza di facili gioie e di vuotaggine di azioni degne. E Missolonghi stava forse per colmare quel vuoto e redimere tanta parte di una vita dissipata e pur cosí intensa!

A quel che l'arte di Byron avrebbe ancora potuto produrre non possiamo pensare senza tristezza; ma davanti all'opera che di lui ci resta, fatta pur parte alla dissipazione che in essa non è poca, risentiamo con animo commosso la sua intensità meravigliosa, quella per cui la corona d'alloro che è sulla testa del giovane *lord*, avrà sempre piú di una fronda non destinata ad ingiallire.

G. S. Gargàno.

EMANUELE KANT

Nel secondo centenario della nascita

Emanuele Kant nasceva a Königsberg, due secoli fa, il 22 aprile 1724. La sua famiglia era povera, originaria della Scozia; e c' è stato anche chi ha creduto di ravvisare in questa o quella delle sue dottrine etiche e nel suo stesso carattere personale alcuni dei tratti caratteristici della nazionalità scozzese. La sua prima educazione fu rigorosamente religiosa, secondo lo spirito del Pietismo, che allora dominava in molte coscienze e in molte famiglie; e anche questa prima educazione non può essere stata senza qualche effetto sul carattere austero della sua morale. Nell' inverno del 1755-56 aprí il corso delle sue lezioni come libero docente all'Università di Königsberg: nel 1770 vi divenne professore ordinario e lesse la sua famosa dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis.* Insegnò fino al 1801: morí nel 1804. Lunga vita di filosofo spesa tutta nello studio e nella meditazione dei piú alti problemi; negli ultimi anni la sua grande intelligenza ebbe qualche oscuramento; ma prima di morire egli poté ben dire di sé stesso: Credo di aver speso bene il mio tempo a vantaggio dell'umanità.

C' è uno squarcio di Arrigo Heine sul Kant che è stato molto spesso riprodotto, fra gli altri, anche dal Caird e dal Royce: « La vita di Emanuele Kant non ha bisogno di esser descritta, perché egli non ebbe né vita né storia, nel senso piú comune che si dà a queste parole. Visse un'esistenza astratta, meccanica, da vecchio scapolo, in una quieta e remota via di Königsberg, vecchia città della Prussia orientale. Non credo che il grande orologio della cattedrale di quella città assolvesse il suo compito quotidiano in modo piú preciso e regolare del suo illustre concittadino. Alzarsi dal letto, prendere il caffè, scrivere, tener lezioni, mangiare, passeggiare, tutto aveva la sua ora determinata, e i vicini sapevano che dovevano essere esattamente le quattro e mezzo, quando vedevano il professore Kant, col suo vestito grigio, col suo bastone in mano, uscire dalla porta di casa ed avviarsi al piccolo viale dei tigli, che da lui venne poscia chiamato la *Passeggiata del filosofo* ». Otto volte, aggiunge il Royce, in ogni stagione dell'anno egli faceva in su e in giú quella passeggiata, e quando il tempo era brutto o nubi grigie minacciavano pioggia, si vedeva la sua serva, la vecchia Lampe, seguirlo con un ombrello sotto il braccio come l' immagine della Provvidenza. — Una sola volta il filosofo, con maraviglia generale dei suoi concittadini, tralasciò la sua passeggiata; fu un giorno del 1762 quando apparve l' *Emilio* del Rousseau, ed egli fu talmente preso in questa lettura, da interrompere il corso normale delle sue giornaliere abitudini.

Emanuele Kant è il fondatore del Criticismo. La filosofia critica era virtualmente nata circa un secolo prima, quando, al principio del 1690, uscí al pubblico il *Saggio sull' intendimento umano* del Locke. Il quale nella prefazione racconta che la prima idea del suo *Saggio* gli venne da una discussione sorta una sera fra lui ed alcuni amici su argomenti di morale e di religione. Poiché non fu possibile venire ad un accordo, e ciascuno dopo la discussione rimase del parere che prima avea, il Locke pensò che forse ci potessero essere dei problemi incapaci di essere risoluti dalla mente umana, e che quindi fosse opportuno, prima di riprendere la discussione, esaminare le nostre facoltà conoscitive, per vedere quali argomenti possano essere trattati con profitto dal nostro intelletto, e quali invece superino la sua competenza.

Ma questo esame non fu fatto con metodo e coerenza logica dal filosofo inglese. Il Kant per prima cosa distingue nettamente fra *Dogmatismo* e *Criticismo*. Dogmatismo è qualunque filosofia che accetti come punto di partenza principî generali non dimostrati, che trascuri perciò di saggiar prima la capacità e i poteri effettivi della ragione umana riguardo alla posizione di quei principî, e, piú in generale, riguardo alla conoscenza del vero. Sono ugualmente *dogmatiche* le due proposizioni opposte « La Ragione umana può conoscere *tutta* la verità (Dogmatismo positivo) » e « La Ragione umana non può conoscere *affatto* la verità (Dogmatismo negativo o Scetticismo) ». Il Criticismo cerca invece di stabilire qual è l'ambito vero della cognizione umana, ciò che è dentro e ciò che è fuori di questo ambito. Esso parte, come dice il suo nome, dalla critica della ragione, per riconoscere ciò di cui essa è e non è capace:

Quid valeant humeri quid ferre recusent.

Questa è la grande opera del Kant, e non v' è chi ignori i risultati della sua disamina. Noi non conosciamo le cose quali *sono in sé*, ma solo quali ci *appariscono*. Noi apprendiamo necessariamente le cose attraverso le *forme* della nostra sensibilità (tempo e spazio) e della nostra intelligenza (categorie). Che cosa siano le cose *in sé*, indipendentemente da queste forme soggettive attraverso cui le apprendiamo, noi non potremo mai sapere. La nostra conoscenza è puramente fenomenica: noi non possiamo pronunziarci sull'essenza o natura intima delle cose e sui loro ultimi principî.

Il Kant credeva con ciò di avere escluso per sempre ogni filosofia *speculativa*, la quale appunto suppone che si possa per noi penetrare nell'esser vero e profondo delle cose. Egli non solo ritenne che la filosofia *critica* fosse la sola possibile, ma che essa avesse avuto anche da lui la forma definitiva, in modo da non aver piú bisogno di aggiunte o cangiamenti sostanziali. Mentre è facile capire che di costruzioni metafisiche e sistemi speculativi ce ne possa essere, come la storia insegna, una varietà grandissima, parve al Kant che non ci potesse essere che *un modo solo* di far la critica della ragione e quindi *una sola forma* di filosofia critica; la quale cosí porterebbe con sé la garanzia della sua verità e giustezza. Egli scriveva nel 1799: « La filosofia critica riposa su di un fondamento assolutamente sicuro, è in ogni sua parte assodata per sempre, e indispensabile, in ogni epoca dell'avvenire, ai piú alti scopi dell'umanità. Essa deve, nella sua inalterabile capacità di soddisfare le esigenze sí teoriche che pratiche della Ragione umana, starsene convinta di non aspettar dall'avvenire nessuno scambio o alternativa d' idee, nessun miglioramento, nessun ritocco, nessun'altra *costruzione* o *architettura dottrinale* diversa da quella che ha avuto ».

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

Biblioteca Tecnica

SPATARO D., **Trattato completo di idraulica teorica e sperimentale.** Le basi fisiche dell' Idromeccanica, in 3 vol. di complessive pag. 2627 e 1568 figure intercalate nel testo:

Vol. I, *Proprietà generali dei liquidi.* 1924, in-8° gr., di pag. XIV-448, con 278 inc. L. **30**,—.
Vol. II, *Equilibrio e moto dei liquidi.* 1924, in-8° gr., di pag. XII-1156, con 709 inc. L. **90**.—.
Vol. III, *Azioni - Reazioni e resistenza dei fluidi.* 1924, in 8° gr., di pag. XII-985, con 581 inc. L. **80**,—.

Per i Politecnici, gl' ingegneri, gli studenti. Nessuna letteratura straniera — neppur la tedesca — può vantare un trattato cosí completo e moderno di *Idraulica teorica e sperimentale.* L'opera dello Spataro è assolutamente unica; costituisce *un testo classico*, una base granitica e modernissima sulla quale poggiano tutte le applicazioni della scienza idraulica, scienza eminentemente italiana e per tradizione e per la enorme importanza che sempre piú assume nello sviluppo economico industriale del nostro Paese.

Biblioteca Classica letteraria.

MANZONI A., **Opere**:

Vol. I. *I Promessi Sposi* e *Storia della colonna infame*, preceduti da uno studio «su gli anni di noviziato poetico del Manzoni» di M. SCHERILLO. 3ª ediz. di molto accresciuta, in-8° di pagg. LXVIII-682. L. **24**,—.
Vol. II, *Brani inediti dei Promessi Sposi*, a cura di G. SFORZA. 2ª ediz. 2 vol. in-16°, di pagg. CXX-CXXIV-882. Lire **15**,—.
Vol. III, *Le tragedie, gli inni sacri e le odi*, nella forma definitiva e negli abbozzi, con le varianti delle diverse edizioni e con gli scritti illustrativi dell'Autore, a cura di M. SCHERILLO. Precede un discorso *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni.* 3ª edizione, accresciuta, 1924, in-16°, di pagg. CLXXVIII-560. L. **26**,—.
Vol. IV, *Carteggio di A. Manzoni* a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI. Parte 1ª (1803-1821), in-16, di pagg. XX-610, 12 ritratti e 2 facsimili. L. **12**,50.
— Parte 2ª (1822-1831), in-16°, di pagg. XXIV-760, con ritratti. L. 20,—.

LEOPARDI G., **I Canti** con la vita del Poeta narrata di su l'epistolario da M. SCHERILLO. 5ª edizione, ritoccata ed accresc. 1924, in -16°, di pagg. XII-510. Lire **12**,50.

Studi Giuridici e Politici.

COSSA L., **Primi elementi di economia sociale.** 15ª edizione a cura di A. GRAZIANI. 1924, in -16°, di pagg. XX-232. Lire **6**,50.

Manuali Hoepli - Serie Speciale.

ANDREANI I., **L'arte nei mestieri** in 3 volumi:

Vol. I, *Il falegname.* 4ª edizione, 1924, di pagg. XII-297, con 264 inc. e 25 tavole. L. **9**,—.
Vol. II, *Il fabbro.* 3ª edizione, di pagg. VIII-250, con 266 incisioni e 50 tavole. L. **9**,—.
Vol. III, *Il muratore.* 4ª edizione, di pagg. VIII-273, con 235 inc. L. **9**,—.

ASCHENBRENNER A. H. e GHIDINI L., **Uccelli canori.** *Il canarino* ed i migliori uccelli canori indigeni, più comunemente allevati (Canarino - Rosignolo - Capinero - Pettirosso - Tordo - Merlo - Passero solitario - Codirossone - Rigogolo - Allodola - Fringuello - Cardellino - Lucherino - Verzellino - Fanello verdone - Ciuffolotto - Cinciamora - Cinciallegra - Cinciarella). 1924, di pagine 277, con 49 incisioni nel testo. L. **12**,50.

CANELLA R., **Stili di architettura.** 3ª edizione coll'aggiunta di 14 tavole comparative di piante di templi, di basiliche e di chiese. 1924, di pagg. XX-174, con 153 illustrazioni disegnate dall'Autore e 65 tav. fuori testo. L. **13**,50.

CLEMENTI F., **I contatori elettrici.** Teoria e pratica 1924, di pagg. XVI-291, con 67 illustrazioni. L. **13**,50.

DE MAURI L. (E. Sarasino), **L'amatore di maioliche e di porcellane.** 3ª edizione aumentata e corretta. 1924, di pagine XI-965, con 432 incisioni nel testo, 76 tavole fuori testo, 3656 marche e due copiosi indici analitici per le pronte ricerche. L. **42**,—.

MANCIOLI C., **Malattie dell'orecchio, del naso e della gola** (*oto-rinolaringojatria*). 2ª edizione rifatta ed aumentata. 1924, di pagg. XXIII-717 con 88 inc. L. **28**,—.

PAGLIARO F., **L'altoforno elettrico.** 1924, di pagg. XI-207, con 41 figure nel testo. L. **12**,50.

ROMOLI-VENTURI D., **Elettrotermica.** Trattato teorico-pratico ad uso dei capi-tecnici e costruttori di apparecchi a riscaldamento elettrico. 1924, di pagg. XI-300, con 180 figure ed una tavola a colori. L. **15**,—.

VINASSA DE REGNY P., **Paleontologia.** 2ª edizione interamente rifusa. 1924, di pagg. VI-542, con 385 figure intercalate. L. **22**,50.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

Il Kant fu certo tra i piú saggi e ponderati filosofi che siano mai vissuti; eppure egli si è ingannato come tutti gli altri. Nessuna delle sue affermazioni che abbiam riferite si è verificata. La filosofia critica avrebbe dovuto, a differenza di quella speculativa, non cangiar mai di forma o d'aspetto, e rimaner sempre tale quale era uscita dalla testa del suo fondatore o scopritore, come Minerva dalla testa di Giove: ebbene guardiamo lo svolgimento storico della epistemologia o della gnoseologia dal Kant in poi: non c'è quasi affermazione della *Critica della Ragion pura*, che, in poco piú di un secolo, a cominciar dalla teoria del tempo e dello spazio, possa rimaner tale quale uscí dalla penna del suo autore. Ma già ai tempi del Kant o subito dopo la sua morte, la parte *architettonica* della *Critica* fu quella che apparve la piú debole e accennò presto a precipitare. La storia ulteriore del pensiero filosofico dovea poi ampiamente dimostrare che come si erano avuti piú sistemi di filosofia speculativa, cosí si potevano avere piú indirizzi di filosofia critica. Quanto poi all'altra convinzione del Kant di aver sepolto per sempre ogni costruzione metafisica, ogni speculazione teorica sull'essenza delle cose e dell'Universo, la storia della filosofia tedesca a lui immediatamente successiva è lí a provare, collo splendore del sole, che mai al mondo si è avuto, come dopo il Kant, un cosí rigoglioso rifiorimento del pensiero speculativo e metafisico!

Ma c'è ancora di piú. Essendo ancora vivente il Kant, quel concetto stesso della filosofia critica che egli credeva di aver determinato con perfetta chiarezza e inalzato su fondamenta granitiche, veniva rovesciato, buttato giú, e considerato anzi come la forma tipica del Dogmatismo! Come mai ciò? Il Kant, mettendo in piena evidenza la parte che noi come soggetti pensanti abbiamo nella cognizione delle cose, non si era mai sognato di negare che queste *cose*, in un modo o in un altro per quanto a noi anche incomprensibile, ci fossero *date*. Lo spirito imprime il suo sigillo, la sua *forma* sulla *materia*, cioè sul materiale che gli viene offerto da quello che suol dirsi il *mondo esterno*. Non si poteva, per altro, negare che la conoscenza e tutta la luce che da essa deriva è opera del soggetto pensante: *nostro* è, per cosí dire, il tempo e lo spazio in cui ordiniamo e disponiamo le impressioni sensibili; *nostre* le categorie dell' intelletto secondo le quali ci formiamo i concetti delle cose e di esse giudichiamo; *nostre* le idee della Ragione che, per quanto non valevoli obiettivamente nel mondo fenomenico, ci forniscono massime o regole supreme e universali per unificare i dati dell'esperienza intesa nel piú largo senso: che riman dunque di proprio alle *cose*, che si dicono date a noi?

Che cos'è questo mondo *dato*, privo di tutta quella luce che vi getta sopra lo spirito pensante? Un *quid obscurum*, ignoto, incomprensibile, un *caput mortuum*. Potremmo dire forse che *è*; ma non potremmo dire neanche che *agisce* su di noi, sui nostri organi sensibili, senza applicargli un concetto *nostro*, il principio di causalità. Non si fa forse piú presto e meglio a trascurarlo affatto, e dire che *tutta* la conoscenza, non solamente come *forma*, ma anche come *materia*, è opera dello Spirito? Perché mettere un *limite* nelle cose *date*, nel mondo *dato*, alla sua attività indefettibile e perennemente creatrice? È questo forse il piú gran salto mortale che abbia fatto l'umanità; e questo salto fu fatto per il primo da un giovane seguace e ammiratore del Kant, Giovanni Amedeo Fichte; il quale era dapprincipio cosí imbevuto di spirito kantiano, che il suo primo lavoro, un *Saggio di critica della Rivelazione*, non solo ottenne la piena approvazione del Kant, ma poté passare come opera del Kant stesso.

Ma poco dopo apparve la sua *Dottrina della Scienza*, dove egli sostenne che la *Critica della ragion pura* non dovea essere intesa secondo la lettera; che in essa il concetto di un mondo *dato*, di un mondo delle *cose in sé* posto di faccia e incontro allo Spirito era un concetto assolutamente inutile e contradittorio, un vero *caput mortuum*, un fardello ereditario del passato, e che una sola dottrina luminosa e sicura poteva uscir dalla *Critica*, quella dello Spirito pensante, causa e fonte unica ed assoluta di ogni conoscenza cosí dal lato *formale*, come dal lato *materiale*. Poiché lo spirito è essenzialmente creativo e si crea le leggi e le *forme* della conoscenza, non potrebbe dunque crearne anche la *materia?* Com'egli si crea il suggello, cosí può crearsi anche la cera su cui il suggello s' imprime; tanto piú che il suggello ha valore per sé, mentre la cera, senza il suggello, non ha alcun valore, non ha alcuna importanza, e *de minimis non curat praetor*.

Michelangelo dunque non solo ha creato il *Mosè*, ma anche il marmo su cui l' ha scolpito? È cosa che può dar le vertigini; ma la Filosofia introduce qui saggiamente la sua distinzione fra l' io empirico e cosciente di Michelangelo e l' io assoluto e incosciente, che, essendo al di sopra di lui e di tutti gli individui, opera a nostra insaputa cose maravigliose e inaudite. Perciò noi possiamo facilmente raffigurarci il grande scultore curvo sul marmo che gli sta davanti, nell'atto di adoperar lo scalpello, e di trar fuori da quello forme immortali; quanto alla «creazione» del marmo essa è prudentemente ricacciata indietro, molto indietro, e avvolta di nubi come la vetta del monte Sinai, quando il Signore appare.

Or bene: per il Fichte filosofia critica è quella che riconosce lo Spirito come unico e solo principio, incondizionato e non determinabile affatto da qualcos'altro che sia fuori di lui e opposto a lui: filosofia dogmatica è invece quella che oppone e mette di contro all' io pensante qualche cosa di estraneo a lui (il mondo *dato*). La filosofia del Kant diveniva quindi una filosofia dogmatica!

Il vecchio Kant fu scandalizzato e, piú che scandalizzato, atterrito da tanta audacia. Egli si affrettò a sconfessare l'autore della «Dottrina della Scienza», dichiarando che la sua *Critica* dovea essere intesa secondo la lettera e l' intenzione del suo autore, e non già secondo l' interpetrazione affatto arbitraria del Fichte. La costruzione per opera del solo io pensante, senza un materiale, senza un oggetto o un *quid* esterno comunque dato, parve fargli l'effetto dell'allucinazione: l'allucinato crea infatti di sana pianta l'oggetto esteriore che egli afferma esistente. Egli vide nell'opera del Fichte un prodotto effimero dell' immaginazione; ma non pensò che l' immaginazione, questa pazza di casa come la chiamò il Malebranche, ha un gran potere sugli uomini anche nel campo filosofico, e che il vero spirito critico avrebbe avuto sempre da lottare contro di essa, e si sarebbe dovuto rassegnare ad avere anche piú volte la peggio e a perdere persino il proprio nome.

A. Faggi.

FIGURE DI DONNA NEL '700 VENEZIANO

L'amore di Giustiniana Wynne

Riccardo Wynne, di antica e nobile famiglia inglese, mortagli la moglie, venne a Venezia nel 1735, in cerca di svago. Qui si innamorò di una giovane greca, delle isole ionie, e ne ebbe nel gennaio del '37 una figlia: Giustiniana. Legittimò la sua unione e il frutto dell'amore; e a Venezia morí nel '51, convertito alla fede cattolica. Anna Wynne, rimasta vedova, si recò a Londra per difendere i beni ereditati, traendosi dietro Giustiniana e i quattro figliuoli minori, due maschi e due femmine. Tornarono presto a Venezia e abitarono al traghetto della Madonnetta, vicino al palazzo Tiepolo, ora Papadopoli. Fra i quindici e i diciott'anni fiorí la mirabile bellezza di Giustiniana: la ricca e nera capigliatura dominava il volto di pura perfezione greca, ora illuminato da quella grazia tutta dolce e voluttuosa della donna veneziana del Settecento, ora percorso da un'ombra di nostalgia nordica che turbava l'anima sensuale e romantica della strana fanciulla. Il linguaggio inglese che le era familiare, le molte letture francesi, i ricordi incantevoli di Parigi e di Londra, l'intelligenza, la vivacità accrescevano il suo fascino. Frequentava, in compagnia della madre, il palazzo del console inglese Giuseppe Smith sul Canal Grande, ai SS. Apostoli, insigne per le rare collezioni d'arte. Questo dovizioso mercante a cui il Goldoni dedicò nel '57 una delle sue commedie (*il Filosofo inglese*) e il Canaletto il libro delle sue *Vedute* o acqueforti, trafficava in Inghilterra con ingente guadagno sulle tele e le stampe dei pittori veneziani, e impiegò alcune somme nelle famose edizioni della tipografia Pasquali. In casa dello Smith, nel '53, conobbe Giustiniana il giovane patrizio Andrea Memmo, e tale incontro le riuscí fatale per tutta la vita. — Uno studioso intelligente, appassionato e fortunato della storia del teatro e del Settecento veneziano, Bruno Brunelli, scoperse di recente nella biblioteca del Museo Civico di Padova due volumetti di lettere di Giustiniana ad Andrea, raccolte da un anonimo copista forse con l' intenzione di darle alla stampa; e intessendo sul prezioso epistolario il racconto di quell'amore lontano, ne formò uno dei libri piú belli e piú originali della bella *Collezione Settecentesca*, diretta da Salvatore di Giacomo (*Un'amica del Casanova*, editore Remo Sandron, 1924). Non romanzo, ma vita vissuta, vero dramma d'amore, con i suoi deliri, con le sue lacrime, con le sue vergogne, di un' infinita tristezza umana.

Le lettere cominciano nel '56, quando la passione era già grande, ingigantita dagli ostacoli. Fra i due giovani esistevano differenze religiose e sociali insuperabili. Il discendente dei Memmi, tre volte incoronati dell'aureo corno dogale, come dice il Goldoni nella dedica ai fratelli Andrea e Bernardo dell'*Uomo di mondo*: il nipote di quell'Andrea che *bailo* a Costantinopoli e chiuso «in carcere nelle Sette Torri, esigeva stima e rispetto sino dai Ministri Ottomani», non poteva sposare una fanciulla di fede anglicana, figlia di un semplice *baronetto* e di una greca. La signora Wynne impedí al Memmo le visite e tenne Giustiniana sotto la piú severa custodia; ma era troppo tardi. Quale tormento per i due innamorati, costretti a vedersi di sfuggita, da un balcone o da una gondola, e a sfogare in lettere furtive i propri lamenti! L'anima di Giustiniana si scioglie d'amore: essa è pronta a tutti i sacrifici, ha perduto la sua vivacità, il suo orgoglio, la sua civetteria femminile. Trova quasi un godimento nel confessare la propria debolezza: «Dimmi, Memmo, sei interamente di me contento? posso obbligarti ancor di piú? Vorresti qualche riforma nel mio contegno, nel mio modo di vivere? Parla: farò tutto quel che vorrai.... Non avrei mai creduto, che si potesse amare colla violenza colla quale t'amo. Tutto è in me eccesso. La coquetterie faceva tutto il mio divertimento, e mi tenea forse luogo d'una passione reale. Ora appena son capace di esprimere alle persone le piú semplici politesses: tutto m'annoia, tutto m' infastidisce. Tutti mi dicono che son divenuta stupida, sciocca, e che non son piú buona per trattenere alcuna compagnia: me ne accorgo anch' io: e non ci penso niente affatto». È molto dimagrita, soffre, ma quale felicità sapersi amata dal Memmo! «Dimmi tutto ciò che per me senti, ed anche aggiungi qualche cosa alla verità, se vuoi, che nel mio caso presente per rasserenarmi te lo permetto. Non posso piú. Che rabbia, che dolore, che passione eccessiva!».

Un giorno i due innamorati poterono furtivamente incontrarsi e camminare l'uno accanto all'altro, parlando d'amore. «Che soavità è mai l'essere teco! Dio santo!» grida con tutta l'anima la fanciulla. «Eh che lo vedi, eh che sai che m' incanti, che son fuori di me affatto». Ma spesso la pungeva la gelosia. Tutti si meravigliavano come Giustiniana avesse potuto stringere a sé il giovane idoleggiato dalle dame per la sua bellezza e la sua eleganza, ricercato dagli uomini per la sua intelligenza, per la sua coltura, per il suo spirito, amantissimo dei piaceri, leggero, volubile, insaziabile nelle follie amorose: il suo «caro matto», come lo chiamava ella stessa. È gelosa, ma lo ama tanto. «Oh lasciati oggi vedere a Ca' Tiepolo, e spesso per Canale, e scrivimi assai.... Addio, *méchant*.... Lascia che ti dica con tutta la mia rabbia che sei l'anima mia, che t'adoro. Addio».

La corrispondenza riprende piú viva che mai durante la villeggiatura al Dolo. Il Memmo è a Padova, e per qualche tempo fu anche ospite dello Smith, nella famosa villa di Mogliano. La famiglia Wynne trovasi nella villa «delle Scalette», poco lontano dai Renier e dai Mocenigo. Giustiniana scrive al suo amore lontano: «Se sapessi come adesso ti scrivo! par impossibile. Sono in uno stanzino sopra la loggetta, ove mia Madre è seduta. Per non darle sospetto, canto, e suono, e quasi ad ogni minuto m'affaccio alla finestra. Che vita, Memmo, è mai questa!» Essa grida in frasi scomposte e ardenti la sua passione: «Addio, mio Memmo, mio tutto: amami all'eccesso; son tutta tua, e ti sono lontana: e non ho altro bene che 'l mio Memmo, e siam liberi, e sono l'anima sua, e viviamo in questa situazione!... Addio, mio Memmo, anima mia, non posso lasciarti. Oh Dio, amami assai. Oh Dio! che miseria, Memmo!» La bellissima fanciulla passeggia sola per il giardino, parlando al ritratto del Memmo che stringe fra le mani gelosamente. Pare una scena del teatro di Marivaux o dei romanzi di Prévost! Di notte dorme poco: «lo strepito delle carrozze, al quale non *era* avvezza» interrompe i suoi sonni. «Mi sono più volte sognata teco» scrive ad Andrea. Nell'alzarsi da tavola, una persona amica le fa scivolare nelle mani una lettera dai caratteri noti: Giustiniana si ritira per beverne e assaporarne, parola per parola, l' ineffabile dolcezza. Poi racconta al Memmo, in francese: «J'etois nonchalamment couchée sur un lit, tenant d'une main cette lettre, et de l'autre ton portrait. Je lisois et relisois avidement l'une, et je quittois des momens ce plaisir pour avoir l'autre de te regarder. Je serrois après l'une et l'autre contre mon sein, et des transports de tendresse succedoient à cela. Cosí a poco a poco m'adormentai....» Oh Watteau! oh Fragonard! oh Settecento!

Andrea viene finalmente al Dolo, nella prossima villa dei Tiepolo: Giustiniana lo vede piú volte ripassare dal cancello del giardino, ha con lui piú di un colloquio, commette molte imprudenze fin che le sorelle stesse la rimproverano, e piú acerbamente la zia. Ella stessa si vergogna della propria debolezza confessandosi al Memmo: «Per carità non mi disprezzare. Mi vergogno a dirlo, ma sento che merito piuttosto la tua pietà, che ogni altra cosa. E tu m'hai detto stasera che son troppo debole, sai? Che ho a far dunque, s'anche a te sembro tale? Oh Dio, Memmo, s' io son fuor di me, perché non vuoi compatirmi? Santissimo Dio, aiutami. Ma che sarà di noi? Che sarà di me? Io tremo, Memmo, che 'l mio troppo amore non t' infastidisca. Non ho altro che te, e non ne posso piú. Ma come mai son io divenuta pazza a questo segno? Per pietà, Memmo, scusa in me la tua propria colpa».

Per fortuna Andrea è chiamato a Venezia per la malattia d'una sorella, ma torna presto. Giustiniana non sa piú contenersi, vibra tutta, anima e corpo, come le donne di Racine e di Prévost. «S' io non divento pazza dall'eccesso del piacere, della gioia, è veramente un miracolo. Tutto, tutto sento con troppo eccesso». Le sue parole traboccano d'amore, mentre la penna scorre sul foglio furtivo. «Addio, son chiamata a pranzo, e credon ch' io dorma. Che dolce sonno! Addio, mio tutto, addio, anima mia. Amami assai, assai». Altra volta, per mandare un rigo, osservata e spiata com'è da tutti, ricorre a un'astuzia degna d'un'eroina dei romanzi del Chiari. «Come vivere, Dio mio, in questo modo? Adesso trovomi in una casa di contadini, dove mi sono ritirata fingendo qualche necessità. Avendo meco il bisogno, ti scrivo due righe.... E tu, anima mia, come mi scriverai? Oh Dio, non ne posso piú. Amami assai, mio Memmo, per nostro maggior delirio. Addio».

Della Giustiniana frattanto erasi invaghito senilmente il console Smith, che la signora Wynne accoglieva con mille sorrisi. La fanciulla, forse compiacendosi, ne rideva con la fresca ilarità dei suoi vent'anni, e raccontava al Memmo: «Non ho in vita mia veduto Smith piú ragazzo di ieri. Oltre all'avermi fatta camminar tutta la mattina per l'orto, e all'aver fatte le scale saltellando, volle darne anche un'altra prova della sua agilità e forza» lanciando lontano delle pietre. La prova gli fallí, ma «a tavola mi fece molte attenzioni, e mangiò piú volte la metà di ciò ch' io aveva preso». La signora Anna ch'era molto devota e rispettosa della morale, una morale tutta propria del Settecento, s' intende, chiamò la figlia e per vincerne le resistenze le impartí questa bella lezione: «Via, figliuola, datti coraggio. Comprendo il tuo dolore nel dover perder un uomo che adori.... Se l'ami, non vorrai per certo né la rovina sua, né quella de' suoi figliuoli. Maritati, e poi continua un'amicizia, che cosí t' è cara». Che piú? Lo stesso Memmo le consiglia il matrimonio con lo Smith o con altri, e mette la disperazione nel cuore della fanciulla. Fortunatamente lo Smith ha capito troppo, e scompare: sposava poco dopo un'altra donna.

Al Dolo, Giustiniana erasi confidata con l'abate Marcellotto, maestro dei suoi fratelli: l'amico del Baretti e dei Gozzi, uomo dabbene di cui ci parla Antonio Longo nel quarto capitolo delle *Memorie*; anzi lo aveva commosso a segno da fargli portare piú di una lettera in segreto al luogo convenuto; ma il buon abate sollevava gli occhi e le mani al cielo, e trovò alfine la forza di resistere alle preghiere e al bel pianto della fanciulla. Del resto poco importava ormai. Finita la villeggiatura, rientrata la famiglia Wynne a Venezia, anche il Memmo, stanco delle difficoltà e travolto da nuovi svaghi, consigliava la prudenza a Giustiniana che ne fu crudelmente ferita; e cessò ad un tratto la corrispondenza dei due innamorati. Quando fu ripresa? L'esasperazione della lunga lotta, le smanie della gelosia, la gioia della riconquista avevano questa volta stremato del tutto l'appassionata anima di Giustiniana. Ella si abbandonò con trasporto: quando poco dopo, verso l'ottobre del '58, partiva con la famiglia per Londra, s'accorse di essere madre.

Del soggiorno parigino preferirei non parlare. A Parigi la signora Wynne si trattenne molti mesi, godendo dell'ammirazione che suscitavano le sue figlie nei passeggi pubblici e nei teatri. Giustiniana si vide corteggiata dal principe Dolgoruki, dal principe Galitzine, dal *balì* Giuseppe Farsetti, elegante poeta latino, dal famoso *appaltatore generale* La Pouplinière. Anna Wynne prediligeva naturalmente quest'ultimo per le sue grandi ricchezze, benché non contasse meno di sessantasei anni. Qui entra in scena Giacomo Casanova. Ci sono fra gli uomini certe nobili nature cosí privilegiate che chiunque può avvicinarle, si sente migliore; altri all' incontro spandono intorno a sé vizio e veleno, e insozzano tutto quello che toccano. Il Casanova, dovunque passa, lascia il fango della propria anima. Peccato che anche il Brunelli ammiri tanto le turpi e pettegole *Memorie* dell'avventuriere! Checché sia dello sconcio episodio raccontato in quelle pagine, dopo ch'erano scomparsi la Wynne e il Memmo, è certo che Giustiniana non ha mai amato il Casanova: ella si rivolse all'eroe della fuga dei Piombi e di tante losche avventure per far scomparire in silenzio il misero frutto del suo amore. Il segreto trapelò e dilagò nel pub-

Società Anonima Editrice "La Voce,,
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Esce in questi giorni:

SILVIO D'AMICO, **Le strade che portano a Roma.** *Un volume in 16° di pagine* 196. L. **7**.

Pagine profonde e originali intorno a figure, libri, avvenimenti, i piú caratteristici e significativi della vita italiana e straniera. Tutte pervase dallo spirito intimamente cristiano del d'Amico. Un libro che conquisterà al suo autore larghissime simpatie.

Imminente:

V. BLASCO IBÀÑEZ, **I nemici della donna.** Romanzo. Traduzione di G. BECCARI. *Un volume in 16° di pagine* 370. L. **11**.—

Due novità per ragazzi:

ALESSANDRO DUMAS, **Robin Hood.** Nuova traduz. e riduz. italiana con illustr. di GUGLIELMO GHINI. *Un vol. in 8 di pagine* 190. L. **10**.

WALTER SCOTT, **Il Talismano.** Nuova traduzione e riduzione italiana con illustrazioni di MARIO ZAMPINI. — L. 8.—

Rilevando come, tra l'abbondanza anche eccessiva di pubblicazioni per bambini, manchino in Italia buone letture per giovanetti, *La Voce* ha iniziato questa collezione di traduzioni e riduzioni di capolavori stranieri, dedicandola appunto ai giovanetti. I due volumi, da poco consegnati, incontrano un largo successo.

I libri si spediscono franchi di porto e raccomandati con l'aumento del 10 % sul prezzo di copertina.

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo, 16 — Bologna.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VLADIMIRO ZABUGHIN
Storia del Rinascimento Cristiano in Italia
Vol. in-8 L. 18.50

A. LOCATELLI-MILESI
La Signora di Monza nella realtà
Vol. in-16 L. 8.—

RICCARDA HUCH
La difesa di Roma
Unica traduzione autorizzata di CARLO VOLPATI
Vol. in-16 L. 8.—

ARRIGO BOITO
NERONE
Tragedia in 5 atti
Vol. in16 (nuova edizione) L. 7.—

SHAKESPEARE
La Tragedia di Re Riccardo II
Traduzione di DIEGO ANGELI
18° volume del *Teatro di Shakespeare*, tradotto da DIEGO ANGELI
Ciascun volume L. 7.—

blico ozioso della capitale, se ne occupò la polizia, seguirono processi, corsero infami voci fino sulla lagune veneziane, il vecchio La Pouplinière sposò in fretta altra donna: Giustianiana partiva con la famiglia da Parigi nel luglio del '59, resa ancor piú bella dai patimenti nel pieno fiore dei ventidue anni, ma segnata per sempre nell'anima dal solco vergognoso dello scandalo parigino. Come visse e dove finí il figlio di Giustiniana Wynne e di Andrea Memmo?

Intanto continuava la corrispondenza epistolare dei due amanti. Giustiniana non rivelò mai al Memmo il segreto della maternità, anzi cercò di allontanare da lui ogni sospetto: pure capiva che quell'uomo sensuale non l'amava piú, né tentò di chiamarlo ancora a sé, come non ne fosse degna: lo diceva il suo amico, il suo *filosofo*, il suo fratello. Da Bruxelles gli raccontava le sue nuove conquiste, forse per pungerne la gelosia: credette, ma invano, di potersi innamorare del giovane conte di Lanoy, ch'era al seguito del principe Carlo di Lorena: « L' infinita mia vivacità, il mio modò di muovermi, l'air de petite Maîtresse, che ho adottato per divertirmi, fece che egli mi rimarcasse ». Era curiosa di conoscere, forse per suo tormento, i nuovi amori di Andrea. « Se puoi, amami; ma dimmi chi ti occupa adesso. Voglio saperlo col nome e col cognome, com' io fo ». Tuttavia, mentre cercava, come il suo filosofo, di stordirsi e di illudersi in nuovi svaghi, finiva per confessare la propria impotenza in un grido di sincerità femminile: «.... Perché t'amo ancora orribilmente, e sembrami che tu possa rimproverarmi, e quasi perder la stima che hai per me ».

A Londra finalmente s' innamorò, come credette, del barone di Robinson, ventottenne, uomo di moda, idolo delle donne e della Corte; e confidò ancora al Memmo la propria debolezza. Piú volte, leggendo con avidità i primi capitoli del Brunelli, mi tornarono alla mente le *Lettere amorose* di messer Alvise Pasqualigo, libro strano e suggestivo del Cinquecento veneziano: qui bisogna pensare a qualche triste pagina di Laclos. Il Memmo, ch'era piú che mai l'« amante di tutte » benché sazio di tutte, chiede a Giustiniana quale di tre amiche deva per prima sedurre; e Giustiniana gli consiglia apertamente la M., forse Maria Teresa Dolfin, come sospetta il Brunelli, moglie di Marc'Antonio Zorzi, il gentile poeta vernacolo a cui Goldoni dedicò i *Pettegolezzî delle donne*. La relazione di Giustiniana col Robinson non dovette essere innocente; il nuovo impegno del Memmo con la M. diventò serio. Nell'ottobre del 1760 la famiglia Wynne, lasciata Londra, si trovava di nuovo in Italia e il cuore di Giustiniana ebbe un doloroso ritorno all'antico amore e alla felicità distrutta per sempre. Da Milano mandò un saluto al Memmo che incomincia: « *Mon cher Frère* Non v' ho scritto né a Parigi, né a Torino, perché senz' avvedermi m'era entrata fantasia che mi sareste venuto incontro ». E da Padova: « Lodo, ammiro la vostra gratitudine, la vostra amicizia, il vostro impegno per l'amabile M. e devo essere la prima ad applaudirlo.... Il sagrifizio che le faceste nel non venire a vedermi, mi dispiacque. Ora vi giuro, che ho anch' io l'animo grande per poter farle dono di questo mio dispiacere stesso ». Quante lacrime occulte in questo dono!

Io credo che Giustiniana rivedesse con amara tristezza la città dov'era nata. Ogni innocenza, ogni sogno, ogni amore erano finiti per sempre: Giustiniana non viveva piú. Pochi mesi dopo, si univa in matrimonio col conte Filippo Orsini di Rosenberg, ambasciatore cesareo presso la repubblica di S. Marco, vecchio dissoluto, quasi settantenne, che nel '65 la lasciò vedova. La nuova contessa di Rosenberg passò a Klagenfurt quattro anni ancora, tornò poi a Venezia dove brillò per qualche tempo, s' ingolfò nel gioco e nei debiti, si ritirò nella villa di Altichiero dell'amico senatore Angelo Querini, a scrivere in francese certi frammenti morali suggeriti da antichi ricordi, una novella sulla regata veneziana, un romanzo sui Morlacchi; ebbe a Padova un salotto frequentato dal Cesarotti, dal Sibiliato, dal cav. Zulian, dal Toaldo, dallo Stratico: ma l'amico e compagno dei suoi ultimi anni fu il conte Benincasa, *confidente* degli Inquisitori. Il Memmo pure erasi sposato, ma prima del matrimonio, e dopo, lo tenne avvinto per venticinque anni col fascino della sua incantevole bellezza Contarina Barbarigo. Assunto alle cariche di ambasciatore e di Procuratore, in mezzo alle cure della politica, non tralasciò nella piú tarda età i piaceri della tavola, gli studî dell'arte e i bassi intrighi donneschi: e morendo nel 1793, due anni dopo della donna che gli aveva fatto il vano dono della sua giovinezza e di tutta l'esistenza, non riconobbe forse mai il sacrificio che un pugno di lettere, sepolte in un archivio, ci ha d' improvviso rivelato.

Giuseppe Ortolani.

EDIZIONI
"MODERNISSIMA"
Via Vivaio 10 - Milano (13).

D' imminente pubblicazione:
G. K. CHESTERTON

L'INNOCENZA DI PADRE BROWN
ROMANZO
Prefazione e traduzione
di GIAN DAULI. L. 8.—

L'Autore, molto noto anche in Italia, rappresenta nella letteratura inglese odierna lo spirito cattolico, puro e libero, battagliero e tollerante nello stesso tempo, ed è considerato, per il suo vivissimo umorismo e la sua straordinaria fantasia, l'unico epigone dell' immortale Dickens.

COSIMO GIORGIERI CONTRI

Dialoghi dello scandalo e dell'abitudine
L. 8.—.

È una delle opere piú suggestive e piú profonde di questo illustre scrittore. Qui l'Autore si cimenta felicemente con le forme dialogate dando vita ad una serie di piccole ma indimenticabili opere d'arte. È un volume nel quale la sensibilità moderna si trova rappresentata in finzioni che tutta la specchiano e definitivamente la fermano in una tela policroma e avvincente.

GIUSEPPE LIPPARINI

CAP MARTIN
ROMANZO L. 8.—

L'Autore di queste pagine ha espresso chiaramente, attraverso ad una appassionata storia d'amore, il conflitto tra la vecchia mentalità dell'ante guerra, e la nuova che prende il nome dal grandioso fenomeno politico e morale che si chiama « fascismo », nello spirito di un giovane italiano d'oggi. Nulla però di arido e di ragionativo, ma piuttosto un impeto lirico e un vigore che ricordano le pagine dell'*Ortis* foscoliano. E dietro a queste pagine avvincenti e ardenti, i bei paesi della Costa Azzurra con il loro sfondo di paradisi reali e artificiali, con i luoghi di piacere illustri, con il mare eternamente azzurro, con la vita intensa e con le oasi di semplicità e di mistero.

Dirigere commissioni e vaglia a
"MODERNISSIMA" Via Vivaio 10 - Milano.

NOSTALGIA D' EPICA

F. PAOLIERI — T. GALLARATI-SCOTTI

L'avventura, che Ferdinando Paolieri narra ne' suoi recentissimi *Fuggiaschi* (Ed. Treves), è un po' stravagante. Si tratta, a dirla in breve, d'un' incursione barbaresca nell' isola del Giglio, a poca distanza dalle coste toscane, nel 1799: incursione, che comandata dal famoso corsaro Alí, porta gravi conseguenze: il disonore della bellissima e superba figlia del Calafato, Fiamma; il desiderio di vendetta da parte di costei, quando, respinta miracolosamente l' incursione dei Tunisini, Alí stesso è fatto prigioniero; l'odio di Fiamma, che si trasforma in amore, tanto piú profondo e angoscioso, in quanto ben presto ella si sente madre, e sa che gl' isolani, secondo i tradizionali pregiudizî, saranno feroci contro lei e contro il nascituro.

Avventura stravagante, ma non impossibile, né inverosimile, giacché si sa che intorno al 1800, essendo l' Europa messa a soqquadro dal genio napoleonico, le isole dell'Arcipelago toscano e la Maremma toscana furono effettivamente abbandonate e separate dall'umanità. Ammessa poi l' incursione, e la violenza repentina di Fiamma, da parte di Alí, durante l'assalto, tutto quello che segue è credibile. Credibile, che Fiamma, andata in carcere a trovare Alí per ucciderlo, ne esca piú che mai perdutamente sua, tanto da procurargli i mezzi e le vie della fuga. Credibile, che, a sua volta, accusata dal popolo, e specialmente da un suo innamorato respinto, sia fatta fuggire dal padre. Credibile, che, ritornato Alí per prendere il suo posto di amante e di padre, e incontratosi con Fiamma mentre fugge a' suoi nemici (questa coincidenza, però, è un po' meno credibile), i due amanti approdino in Maremma, e riescano per un certo tempo ad occultarsi agli occhi del mondo, e a vivere felici insieme col loro piccino. Credibile, infine, che scoperto il loro rifugio, e perseguitati di nuovo, Alí, durante la fuga attraverso le pestifere paludi, sia colpito da una perniciosa fulminante, e muoia in un ipogeo etrusco, e Fiamma ritorni, insieme col bimbo, alla sua isola, dove troverà finalmente la salvezza e il perdono.

Se si chiedesse al Paolieri che cosa abbia inteso fare con tal libro, egli risponderebbe probabilmente di aver voluto risuscitare nel romanzo la fantasia — nel senso di invenzione avventurosa — e la forma lirica. Difatti, le vicende principali sono davvero straordinarie ed insolite al romanzo italiano contemporaneo; e nell'opera abbondano le pagine liriche. E badiamo che non ci voleva meno del magnifico ingegno del narratore Paolieri, per rendere non solo sopportabile e credibile, bensí interessante ed appassionante un'avventura, per se stessa piuttosto melodrammatica e basso-romantica; non ci voleva meno dell'alato estro del poeta Paolieri, perché il lirismo, a lungo andare, non s'appesantisse, diventando stucchevole.

Può anche darsi che l' illustre scrittore toscano abbia voluto proporci una sua curiosa teoria, onde la razza toscana proverrebbe nientemeno che da un incrocio barbarico etrusco-africano; e però l'episodio da lui narrato sarebbe da considerare come l'ultimo riflesso d'Oriente, balenato su quelle lande selvagge. In tal caso, nessun periodo storico poteva essere scelto piú opportunamente di quello napoleonico, prima dello stabilirsi della potenza del Côrso in Italia.

Ma, senza negar ciò, ammettendolo anzi ben volentieri, sono d'avviso tuttavia che *Fuggiaschi* testimonino nell'autore soprattutto la nostalgía, che ogni scrittore moderno deve necessariamente sentire verso la forma e lo spirito epico. Quando anzi il Paolieri mostra, e magari dichiara, di voler risuscitare la fantasia e la lirica, e con un solo tipico episodio illuminare una storia millenaria di razze e di origini, egli svela mirabilmente proprio tale nostalgía: ché l'epica richiede appunto una trama non realistica ma fantastica, una descrizione non obbiettiva ma lirica, infine uno sfondo non brevemente limitato nè seccamente circostanziato, ma illimitato e vago, come una fuga di secoli.

Ora l'epicità è certamente realizzata in buona parte di questo romanzo: nel paesaggio, sia dell' isola, sia della Maremma; in alcuni personaggi, come il Calafato e la Fiamma; in parecchi episodî, e principalmente in quelli della fuga, della tempesta, della morte di Alí. Ma non in tutto il romanzo. Infatti, all'epica maremmana, veramente riuscita e degna di capolavoro, vediamo consertarsi, ma non fondersi, una lunga narrazione di usi e costumi orientali, specialmente di *harem*, coloritissima tuttavia, per quanto non nuova e messa in bocca, in un momento poco opportuno e in una forma non verosimile, a una vecchia solitaria, rapita in giovinezza. Vediamo ancora aggregarsi, ma non saldarsi, moltissimi episodietti di sapore comico-realistico. — Sta bene essere varî, ma la varietà non deve turbare la fondamentale unità d'ispirazione di tutto il componimento; sí che, passando da un episodio all'altro, da un capitolo all'altro, non si senta come un disaccordo o stridore.

Ferdinando Paolieri è una delle pochissime grandi forze narrative, su cui possiamo sicuramente contare: ha ingegno da vendere, una potenza plastica rara, una lingua ricchissima e coloritissima. Gli difetta ancora, mi pare, la disciplina.

⁂

L'unità d' ispirazione epica, che abbiamo desiderata in *Fuggiaschi*, la troviamo invece in *Storie dell'Amore Sacro e dell'Amore Profano* di Tommaso Gallarati-Scotti (Ed. Treves): storie, ristampate dopo alcuni anni con importanti aggiunte ed innovazioni. Ma bisogna anche dire che, trattandosi di componimenti piuttosto brevi e indipendenti l'uno dall'altro, era assai meno difficile conservare tale unità; e confessare, anche, che l' intonazione stilistica è proprio la stessa per tutti, cosicché il libro non può non lasciare l' impressione d'una sottile, capziosa monotonia.

A parte questo, e a parte alcune espressioni impure o scorrette, che in uno scrittore come il Gallarati-Scotti debbono singolarmente dispiacere (« finiscono per diventare »; « a cosa ti potrebbe servire »; « ho voluto uscire »; « tutto sta di non sbagliare »,...); è giustizia riconoscere in lui una bella capacità, tutt'altro che comune, di rivivere miti e leggende, attribuendo loro, o spremendo da loro, profondi significati e simboli poetici. È bensí vero che, quanto ai miti pagani, si sente l' influenza d'annunziana o pascoliana; quanto alle leggende medievali, la *maniera* di farle rivivere, tutta propria di Corrado Ricci; e quanto alle parabole, od episodî evangelici, è vero che si potrebbe parlar di parafrasi. Ma, in ultima analisi, è anche vero che, del D'Annunzio e del Pascoli, non potevano passare nella prosa spirituale del cattolico Gallarati-Scotti, se non materiali esteriori di costruzione; del Ricci, se non il gusto e il procedimento tecnico letterario; ed è pur vero che soltanto chi, dopo lunga meditazione, ha penetrato nel profondo e nel succo di certe verità religiose, può riuscire a degnamente parafrasarle, o per dir meglio, a riviverle con sua propria espressione. Certo, si sente in queste *Storie* un'anima di rievocatore e poeta, idoneo ad accostarsi al divino piú con l' immagine e la fantasia, che col raziocinio; uno spirito squisitamente morale, che in tutte le leggende e storie del mondo vede e riconosce « *gesta Dei per homines* ».

Storie dell'Amore sacro e dell'Amore profano.... Il titolo non dice tutto; giacché nel libro, sono bensí storie, in cui l'amore per una creatura terrestre si trasforma in amore per la Divinità, o l'amore umano d'una donna per un profeta è contrapposto all'amore divino di questi per il martirio e la morte, o l'amore di due giovani larici, stretti in un allacciamento di vita e di morte, è messo in antitesi con la solitudine d'un larice antico, che incontrata nel profondo della terra una vena d'acqua cantante una musica meravigliosa, gode di quell'ora divina, e piú non chiede. Ma, in questo libro, ci sono altre storie, ove s' illuminano i rapporti fra sogno e verità: — e l'Oceanina piange, svelando a Prometeo com'egli abbia, mediante la sua scintilla di verità e di ragione, distrutta la gioia del mondo e uccise le creature del sogno, aumentando il dolore; e Ulisse si dispera, riconoscendo che Nausica, danzante sulle verdi praterie, cinta di violette, non è che il ricordo d'un sogno fugace. — Storie, inoltre, in cui si illustrano i rapporti fra le due specie di verità, quella storica obbiettiva e quella intima soggettiva, e si dà la preferenza a quest'ultima. Poco importa se il presunto cadavere di santa Ruth sia invece quello d'una cortigiana orientale: l' importante è che i credenti adorino quel sepolcro con fede. Poco importa che, a un pellegrino in cerca di Dio, uomini dal cuore insensibile l'assicurino di non aver mai assistito ai fatti miracolosi attribuiti a Gesú: importante è solo la testimonianza della peccatrice perdonata: « Ma io credo che Egli è il nascosto Dio, vero e vivo, che vai cercando, poiché nessun altro uomo sulla terra può dir la parola che ha detto a me.... » — Storie, infine, che mostrano il potere di corruzione e distruzione della ricchezza. Per essa si perdono la felicità e l' innocenza, inaridisce la polla di poesia: Geo, lasciando il flauto silvestre per l'oro, finirà in una tetra prigione; e quell'altro giovine predestinato all'alloro poetico, seguendo una bella donna senz'anima, abbandonando la sua modesta ispiratrice segreta; conquisterà la fortuna, ma perderà per sempre la poesia, la gloria, la pace dell'anima.

Veramente, tutto quello che può riescire di lode e celebrazione dell'Anima, si trova raccolto nel libro; ed è appunto questo ciò che ne costituisce, di là dall'unità stilistica, la piú profonda unità spirituale. Sicché non a torto, e senza unzione particolare, potremmo dirlo un libro di *edificazione*, degno di richiamarci alla memoria le Vite dei Santi medievali, scritte senza apparato critico né testimonianze erudite, ma con ingenuo senso di poesia e purezza di cuore. Indubbiamente, il Gallarati-Scotti non possiede altrettanta e altrettale ingenuità, lui, anzi, cosí raffinato e riflesso scrittore; ma non invano passano i millennî....

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **« Maria di Magdala ».** — Il soggetto che ha fatto la fortuna dei pittori, ha trovato sin qui sulle scene sorti non favorevoli, come avverte Domenico Tumiati nella sobria e onesta prefazione premessa al volume (Milano, Treves, 1923) che ha divulgato per le stampe questa sua « Rosa di Magdala » rappresentata testé a Firenze con ottimo successo da Maria Melato e dai suoi compagni. Il Tumiati appoggiandosi a qualche antico testo e fondendone i diversi elementi in un'azione di bell'equilibrio — nella quale non si può rimproverare all'autore di avere introdotto elementi arbitrari od estranei al clima storico e leggendario — è riuscito a comporre un dramma « mistico » di colore e di poesia che ha avuto invece e continua ad avere le sorti piú liete. Ma poiché la Maddalena penitente, del rapimento e dell'estasi, costituisce l'estrema conclusione del dramma che è pieno invece della sua giovinezza e dei suoi folli trascorsi, a taluno potrà sembrare che appunto quell'elemento « mistico » occupi cosí poco posto da risultare affatto secondario, e quasi sommerso nei motivi profani. Analisi e sentenza che forse tengono piú conto delle apparenze e delle parole che non dell' intimo significato e dell'essenza stessa delle cose. A chi ben guardi, ogni impeto della materia ed ogni follía della carne appare qui in funzione continua, per cosí dire, delle ascensioni e dei richiami dello spirito: e cioè lo spirito è sempre attivo e presente. Il merito maggiore del Tumiati consiste nell'avere impresso questo carattere nel suo dramma, che giustamente ha definito « mistico », non coi simboli faticosi e scheletriti di fantasmi ascetici o coi commenti lirici, ma ricavandolo dalla stessa intimità dei rapporti scenici. E non soltanto è mistico; oltre che il punto di arrivo, anche il punto di partenza del dramma, l'abbandono della Maddalena per parte di Giovanni Evangelista, ma è anche essenzialmente mistica l' interpretazione della figura di Simone Fariseo, che ascende alla catarsi attraverso tutti gli obbrobri della carne dopo di avere travolta nella propria ignominia quella che pure, per vie diverse, si dovrà redimere come lui. Ciò che apparirà chiarissimo per poco che ci si soffermi sul profondo significato del dramma, oltre la esteriorità della cronaca piú o meno repugnante ed ingrata. Dramma di colore e di poesia nel quale una prosa cristallina ed agile di atteggiamento plastico ricorda i modi, alieni dall'ansante secentismo melodrammatico che ha imperversato e imperversa nel teatro contemporaneo, già meritamente apprezzati nei versi dell' « Amorosa Follia » dello stesso autore. Nelle note di grazia e di gentilezza, nel senso di signorile nobiltà un po' accorata e grave che anima talune sue figure della scena, Domenico Tumiati riesce a trasfondere le piú elette sue doti di artista. Le prime scene del primo atto e quel racconto di Lazzaro, nel quale il Cornabuci esprime come meglio non si potrebbe la contenuta passione della felicissima figura del legionario romano, gli scatti di rivolta di Maria, le parole sempre cosí appropriate di Marta seguono un ritmo che nonostante l'apparenza contingente dei piccoli episodi, per virtú propria si leva in alto nell'atmosfera che piú gli è propria. Forse non siamo d'accordo col pubblico il quale piú è preso dall'altro aspetto del dramma e piú mostra di gustare gli effetti immediati e violenti a cui l'autore perviene nel secondo e nel terz'atto. Sopra tutto nel secondo, in quella scena dove il contrasto simbolico fra lo spirito e la carne culmina nell'orrore fisico assunto come espressione e mezzo di tragedia. E se non ci sembrasse indiscreto riprendere un accenno già fatto a proposito dell'« Amorosa Follia », diremmo che come la faccia di quel protagonista cinquecentesco distrutta dalla calce viva, cosí anche la lebbra di Simone fariseo ci porta sui margini del ribrezzo, in quelle zone grigie della repugnanza dove il *pathos* è vinto dal brivido. Ed è appunto qui dove convergono le cure e gli sforzi degli interpreti, di Maria Melato e del Sabbadini, a cui, come in generale ai nostri comici migliori, ogni maggiore crudezza di realismo è piú cara. Ma la Melato anche altrove ha intonazioni, che diremmo musicali, eccellenti, e atteggiamenti di passione travolgente, pur se non riesca sempre ad esprimere la tragica personalità di questa Maria Maddalena che ondeggia mobilissima fra terra e cielo.

G.

★ **Angelo Mai e il Leopardi.** — Indubbiamente al nome di Angelo Mai ha assicurato larga rinomanza il Leopardi con la sua celebre canzone, inspirata dal ritrovamento di un terzo circa del « De Republica » di Cicerone. Ma G. Gervasoni nella *Rivista di Bergamo* osserva che la critica ha avuto il torto di trascurare altre relazioni che, indipendentemente dalla canzone, il poeta recanatese ha avuto con il grande filologo bergamasco. Secondo l'articolista il Mai avrebbe anche la benemerenza di avere istradato il giovane Leopardi sulla via dei buoni e corretti studi, come riconobbe lo stesso poeta in sua lettera del 31 agosto 1816 a proposito di una traduzione di Frontone, intrapresa per l'editore Stella. « Ben graditissime ed utili — scriveva il Leopardi — sonomi riuscite le osservazioni che Ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro, e se io ne abbia cavato profitto, ella ne giudicherà, esaminato il foglio che le accludo.... Giudice assoluto io la costituisco dell'opera mia; e se ella vorrà compiacersi di continuare e condurre a fine le sue soavissime osservazioni, e pigliarsi la briga di porre ai loro luoghi i cambiamenti che le invio fatti dietro i suoi avvisi, io riputerò che l'opera non abbia mestieri d'altro esame e che, quanto è emendabile, sia già emendata ». Tuttavia piú tardi il Leopardi ritirò dallo Stella questa traduzione di Frontone, forse per consiglio dell'editore medesimo che era in intimissima relazione col Mai. Ciò risulta chiaramente da un'altra lettera di Giacomo al Mai, datata da Recanati il 21 febbraio 1817 ed alla quale prestarono poca attenzione i biografi del bibliotecario insigne, mentre ha una singolare importanza perché rivela in qual conto quest'ultimo fosse tenuto dal poeta. A proposito della versione lasciata a mezzo, il Leopardi scriveva: « può dir altri che io ho gittato quella grossa fatica ma io non reputo inutile un libro che mi ha fatto noto al Mai. La opericciuola che per mia parte riceverà dal signor Stella, mi ha dato occasione di scriverle. Non presumo che la legga: ché sarebbe dargliela ad usura, ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo obbedientissimo servitore ». Si trattava del saggio di versione del secondo libro dell' « Eneide » che il Leopardi aveva mandato in dono, con lettere della

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BYRON

CAINO

Introduzione e note di GIUSEPPE DE LORENZO; *traduzione, col testo di fronte, di* FERDINANDO MILONE. L. 7.—.

« È di cosí unica bellezza, che non se ne trova la pari al mondo ». È il giudizio di Goethe su *Caino*, dopo del quale non so chi possa vincere la tentazione di avvicinarsi a cosí unica bellezza. La traduzione del Milone vince veramente con successo la terribile prova, e merita che l'attenzione del pubblico sia richiamata su di essa. Il volume è poi arricchito di preziose note e di una introduzione di Giuseppe De Lorenzo, le quali riescono utilissime nell' interpretazione al testo e nella comprensione di tutta l'opera di Byron. (*Italia che scrive*, nov. 922).

PARISINA
IL PRIGIONIERO DI CHILLON

Versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di ALDO RICCI. L. 7.—.

È un accurato volume. L'ampia introduzione, largamente informata, la buona versione con il testo a fronte, le esaurienti indicazioni bibliografiche, rendono questo volume un prezioso strumento di lavoro per gli studiosi del Byron. (*I libri del giorno*, febbr. 924).

In corso di stampa:

AROLDO IL CAVALIERE
(CHILDE HAROLD)

Versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di ALDO RICCI.

Il Catalogo della BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA s' invia gratis e franco a chi ne fa richiesta all' Editore
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MILANO - VIALE MONFORTE, 12

Recentissime pubblicazioni:

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO — VIALE MONFORTE, 12

stessa data, al Monti e al Giordani; saggio che dette occasione alla cordialissima amicizia che presto legò il poeta recanatese al già famoso scrittore piacentino. E al Giordani dobbiamo credere — perché era la seconda lettera che scriveva e quindi del tutto insospettabile di adulazione — quando rispondeva con queste parole di elogio: «Ho letto il suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, Monti e Mai. S. V. dee lor credere, perché son sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di lei forse piú di quello che scrivono».

★ **Il Senato romano nel medioevo.** — Questa istituzione perdurò nell'alto medioevo ed ebbe sulla nuova civiltà un' influenza non minore di quella che gli storici riconoscono alle altre tradizioni di Roma antica. La dimostrazione di questa efficienza del Senato anche nei periodi piú oscuri della Roma medievale è merito di Pietro Fedele, che con le copiose testimonianze raccolte ha intessuto una dotta lettura all'Accademia di S. Luca, oggi pubblicata nella rivista *Roma*. Egli era già stato preceduto da altri nella ricerca di quelle espressioni che anche ai tempi dei Longobardi accennavano alla dignità senatoria; ma queste esumazioni non persuadevano gli storici che inclinavano ad interpretare quelle frasi piuttosto come accenni ad un ordine di cittadini che non come testimonianza di una istituzione ancora investita delle sue vecchie prerogative. Le citazioni addotte dal Fedele dimostrano che il Senato romano, memore dell'antica «lex maiestatis», mantiene il diritto di conferire la sovranità. Ciò si vide specialmente nel 739 quando il pontefice Gregorio III, stretto dai Bizantini, pensò di attuare un proposito già vagheggiato dal suo predecessore: quello di staccarsi definitivamente dall' impero di Oriente per mettersi sotto la protezione di Carlo Martello, il vincitore degli arabi. L'ambasceria era fatta anche in nome del Senato e un vero «Senatus-consultum» può chiamarsi la deliberazione presa in quell'occasione. Se, a dimostrare un fatto di tanta importanza sembra alquanto incerta le testimonianza del cosidetto Fredegario, l'articolista sa corroborarla con il consenso di altre fonti cronistiche indipendenti da quella. Noi non sappiamo dove si adunasse il Senato in quei tempi procellosi, quando ormai la Curia si era trasformata nella chiesa di S. Adriano e il «Secretarium Senatus» in quella di S. Martina; ma non doveva essere del tutto spento il ricordo delle solenni adunanze del popolo e del Senato fra i rostri e la Curia. I senatori continuavano a risiedere a S. Martina, cioè nei pressi della sede antica, per quanto ormai adattata a nuovi usi, come si rileva da un documento del 1185. Seguendo l'esempio di Roma, altri comuni del Lazio chiamarono giudici di S. Martina gli ufficiali deputati a sorvegliare gli atti dell'amministrazione municipale; e anche questo è un tenue, ma persistente ricordo del «Secretarium Senatus», che dove sorse S. Martina aveva avuto la sua sede.

★ **La conversazione di Terenzio Mamiani.** — Quando, col trasporto della capitale, il Mamiani si trasferì a Roma, andò ad abitare in via del Corso, oltrepassato S. Carlo. Qui fu il suo nido tranquillo, il suo riposo dalle passate agitazioni, dai contrasti dolorosi, dalle persecuzioni di un tempo. L' intimità di questo ambiente romano, in cui l'ottuagenario trascorse l'ultimo periodo della sua vita, è rievocata da un collaboratore della *Rassegna Nazionale*, che attinge ai suoi ricordi personali. Di sera conveniva di frequente in casa del Mamiani un'accolta di persone erudite, amici di famiglia, fra i quali l'articolista ricorda Sansone D'Ancona, il deputato Turbiglio, il professor Gori. In quelle conversazioni il Mamiani ricordava gli aneddoti della sua vita, con motti, con osservazioni acute, talora con una comicità spontanea, ma senza fiele, senza passione di parte. Non serbava rancore nemmeno a coloro che pure lo avevano aspramente perseguitato; contava anzi nel clero non troppo ortodosso, piú o meno bollato dalla Congregazione dell' Indice, i suoi migliori amici. Ma rimaneva profondamente avverso ai governi teocratici, dei quali aveva veduto e conosciuto da vicino i fanatismi, le prepotenze, gli eccessi. Su questo tasto era facile che prendesse fuoco. Una sera cadde il discorso sulla eventualità di una restaurazione pontificia. Gli occhietti incavati e mobilissimi del vecchio lampeggiarono, il naso prominente e ricurvo arrossí con rapido flusso di sangue; batté il pugno ossuto sulla tavola, facendo traballare bocce e bicchieri ed esclamò: «Oh vivaddio?... vedreste anche me in piazza con la carabina»; poi, calmandosi e sorridendo, aggiunse la sua abituale nota comica: «.... e vedreste un bello spettacolo!...». L'amore per la donna non l'aveva mai completamente dominato, poiché il sentimento patriottico aveva avuto quasi sempre il sopravvento, e spesso gli avvenimenti e gli studi lo avevano distratto. Dichiarava però nell' intimità di avere avuto due grandi passioni: una «purtroppo colpevole» confessava finita tragicamente; l'ultima, piú tranquilla, per la «sua Angiolina», la fanciulla che era divenuta sua moglie. Oggetto della «passione colpevole» era stata una signora dell'aristocrazia romagnola, della quale il giovane filosofo era rimasto talmente preso che, essendogli morta per malattia, dicono se ne accorasse tanto da cadere infermo egli stesso.

COMMENTI E FRAMMENTI

Lord Byron a Firenze.

Lord Byron giunse a Firenze la prima volta il 24 o il 25 aprile del 1817. Veniva da Venezia ed era diretto a Roma, e veniva piuttosto mal disposto verso la città. «Firenze non mi inspira la minima curiosità — scriveva qualche giorno prima di partire da Venezia l'11 d'aprile — tuttavia non posso dispensarmi d'andarvi per la Venere, etc., etc.». Probabilmente la poca simpatia che gli inspirava la città derivava dalla colonia inglese che essa ospitava fin da allora. «Gli inglesi non mi cercano ed io li evito, — egli scriveva da Venezia; — a dire il vero qui ve ne sono pochi o punti, ad eccezione di quelli che sono solo di passaggio. Firenze e Napoli sono il loro Margate e il loro Ramsgate» e in un'altra lettera dell'anno dopo, pure da Venezia, «grazie a Dio gli inglesi preferiscono Firenze e Napoli e non ci infettano molto qui» e questo bastava perché egli guardasse a Firenze con poca simpatia.

Ad ogni modo anelava di raggiungere Roma e dedicò a Firenze un giorno solo. Pure in quelle poche ore visitò la galleria degli Uffizi e quella di Pitti, «dalle quali si torna ubriachi di tutte le bellezze che vi si vedono», le tombe dei Medici e Santa Croce.

Ciò che piú lo colpí nelle Gallerie fu la Venere che doveva quasi da sola giustificare la sua fermata a Firenze, ma della quale dice che inspirava piú ammirazione che amore, giudizio estetico questo prettamente byroniano, e dopo la Venere, un ritratto dell'amante di Raffaello, uno dell'amante di Tiziano, una Venere di Tiziano, la Venere di Canova, le Parche di Michelangiolo (che sono poi quelle del Rosso) e di sculture antiche, l'Antinoo e l'Alessandro.

Forse piú interessante delle preferenze estetiche del Byron è l' impressione che in lui suscitarono Santa Croce e la Cappella Medicea. Di questa, dice che è una *frippery* di grandi lastre di marmi variati e preziosi per eternare la memoria di cinquanta vecchie carcasse marcite e dimenticate, mentre non ricorda nemmeno le vicine tombe di Michelangelo. Di Santa Croce dice che contiene *much illustrious nothing*. Le tombe di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo Galilei e di Alfieri la fanno la Westminster dell'Italia. «Io non ammiro nessuna di queste tombe, tranne il loro contenuto. Quella dell'Alfieri è pesante e tutte sono sovraccariche. Che cosa è necessario, oltre un busto e un nome? e forse una data? questa per coloro che, come me, non sono forti in cronologia. Ma tutte queste allegorie e questi panegirici sono infernali e peggiori delle grandi parrucche delle goffe teste inglesi su corpi romani nella scultura dell'epoca di Carlo, di Guglielmo e di Anna».

Questo è quanto egli comunica al fido Murray dopo il suo primo e frettoloso soggiorno fiorentino. Un secondo soggiorno, non meno breve egli fece sulla fine di maggio, tornando da Roma e diretto nuovamente a Venezia, ma qualche cosa di piú egli deve aver ammirato nella città almeno in questo suo secondo soggiorno, se non vogliamo negare ogni sincerità alla sua poesia. Con quanta altezza, con quanta simpatia non canta egli di Firenze nel «Childe Harold»?

But Arno invite us to the fair white walls

e celebra l'Arno e la campagna toscana e la storia di Firenze e Santa Croce e Dante Petrarca e Boccaccio.

A. J. R.

BIBLIOGRAFIE

Il mistero di Marie Cappelle.

Si possono rivedere dei processi anche ottant'anni dopo la condanna. È quello che ci insegna un magistrato a riposo, che è anche un amabile scrittore, col suo recente libro *L'affaire Lafarge* (1) dove si riparla di quella famosa Marie Cappelle figura delle piú enigmatiche fra quante dovettero fare i conti con la giustizia degli uomini, dichiarata colpevole di veneficio nella persona del marito, come tale condannata a vita, reclusa per un decennio e finalmente graziata pochi mesi prima della morte. Marie Cappelle ebbe subito partigiani e fautori ardentissimi, personalità vinte dall'oscuro fascino che emanava dalle sue grazie e da un ingegno di cui possono rendersi conto anche i posteri. Precisamente un anno prima della guerra in due volumi del *Mercure de France* veniva pubblicata la «Corrispondenza» di Madame Lafarge e di lei già erano conosciute le «Memorie» e «Le ore di prigione» volumi che celebrati dai fautori si riconoscono pure ricchi di pregi da chi pensa che l'autrice fu giustamente condannata. Insomma «L'Affaire Lafarge» per queste doti singolari della protagonista si ricollega con la letteratura ed offre una materia piú adatta alle sottili disquisizioni psicologiche e alle analisi penetranti che non ai grossi romanzi d'appendice. D'altra parte chi osservi taluna delle molte immagini di Marie Cappelle che arricchiscono i due volumi della «Corrispondenza» rimane colpito dalla seducente ambiguità che caratterizza una testa dove si colgono tratti di curiosa somiglianza, quasi sottolineati dalle identiche foggie dell'acconciatura e dell'abbigliamento, con la maggiore tragica della scena di Francia. Talune le diresti addirittura una benevola caricatura di Rachel. Ma il dramma di Marie Cappelle ha anche acceso le passioni politiche. Presunta vittima di un errore giudiziario, con la sua discendenza da una figlia naturale di Philippe Égalité e di Madame de Genlis, ella è servita ad attacchi violenti contro quel Luigi Filippo che avendo con lei oscuri vincoli di sangue, tanto meno volle prestarsi a intervenire in suo favore, mentre v' intervenne invece, subito, il suo successore Napoleone III. La prefazione di Boyer d'Agen al primo volume della «Corrispondenza» è piú una requisitoria contro lo sciagurato duca di Orléans che non una difesa di Marie Cappelle. Ma P. Bouchardon l'autore dell' «Affaire Lafarge» non si perde nelle invettive e vuole invece persuaderci dell'assoluta imparzialità, — tradizionale nel suo ministero — con la quale ha inteso di riprendere in esame gli elementi del processo svoltosi dinanzi ai giurati nel 1840. Questo riassunto presidenziale agile e colorito prende le mosse e si conclude con una di quelle definizioni del tipo, di cui la magistratura francese che si diletta di letteratura, particolarmente si compiace. Per il Bouchardon, Marie Cappelle ha tutte le caratteristiche della mitomane, parola di gergo medico-legale che indica l'attitudine alle invenzioni favolose, alla bugia per la bugia; nonché della cleptomane e della grafomane. Ma questa grafomania, anche secondo l'antico presidente d'Assise, sarebbe compatibile con rare qualità di scrittrice: ché tali sono quelle che Marie Cappelle rivela sopra tutto quando vincendo le tendenze romantiche ci dà il frutto di un'osservazione arguta e sottile che si porta sulle cose o sulle persone. Sarebbe lungo, e certo non divertente come il libro, seguire l'autore nella sua implacabile istruttoria dalla quale ai piú dei lettori apparirà che le prove del veneficio si accumulino l'una sull'altra fino a non lasciare piú adito al dubbio. Sopra tutto egli riesce ad impressionare il lettore mostrandogli Marie Cappelle, per ammissione propria confermata da inoppugnabili documenti del processo, con una scusa o con l'altra, sempre alle prese con l'arsenico. Ma poiché il motivo, o come dicono gli uomini di legge, «la causale», non risulterebbe proporzionata al delitto, il presidente psicologo fa propria l' ipotesi che già aveva lanciato di sfuggita Balzac e ritiene che lo sciagurato Lafarge — uomo del resto oltre che grossolano anche convinto di azioni indelicate che il codice penale contempla — sia riuscito a determinare con la volgarità di una passione che ignorava ogni finezza e ogni riserbo l' irresistibile reazione della moglie che volle liberarsene ad ogni costo. Ed eccoci all'ultimo puntello letterario dell'accusa. Il Bouchardon coglie singolari affinità fra Madame Lafarge ed una delle piú note eroine del romanzo francese: Madame Bovary. Avvicinamenti cosí curiosi che non sembra arrischiata l' ipotesi, pure affacciata remissivamente dall'autore, che il Flaubert abbia preso qualche ispirazione, per alcuni tratti della sua protagonista, dalla figura di Marie Cappelle tuttavia presente a molti spiriti dopo diciassette anni dalla tragedia come un'ossessione e come uno di quegli enigmi che piú possono sedurre l'artista.

X.

---

(1) P. Bouchardon, *L'Affaire Lafarge*. Paris, A. Michel, 1924.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*.

Firenze. Stabilimenti Grafici A Vallecchi

G.G.
PROFUMI BERTELLI
CREME
VELLUTINE
DENTIFRICI
PROFUMI
ACQUE
SAPONI
LOZIONI
BRILLANTINE
I MIGLIORI COEFFICIENTI PER ACCRESCERE ED ETERNARE LA BELLEZZA

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano

CASELLA POSTALE N. 973

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 17.

27 Aprile 1924.

prof. Gioele Soleri

SOMMARIO

Eleonora Duse, G. S. GARGÀNO. — **L'Archivio Gonzaga,** ANTONIO PANELLA. — **Mecenatismo americano,** GUIDO BIAGI. — **Ex libris.** La signora di Monza, la storia e la psicologia, LECTOR. — **La celebrazione del « Ruzzante »,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Il IX Congresso geografico a Genova. — La casa di Mazzini in Pisa. — Byron a Livorno. — Da S. Elena agli Invalidi. — Orme romane nella Valle del Meandro. — E. Jacques Dalcroze ed il ritmo,* — **Commenti e frammenti:** L'estrazione del Lotto in una commedia del Settecento, CESARE MUSATTI. — Renato Le Sage e Carlo Goldoni, R. GUASTALLA. — Re Murat e Lord Byron, EVELINA MARTINENGO CESARESCO. — A proposito del « Dono del Manzoni », A. POMPEATI. — **Bibliografie.**

ELEONORA DUSE

Una fulminea improvvisa notizia: l'estrema, e nulla che prima la facesse temere, nulla che ci narrasse le fasi del male, che ci mettesse sotto gli occhi l'arida prosa dei bollettini dei medici e che provocasse quella serie di voti, di auguri, scialbi nella monotonia della loro ripetizione, che i confratelli, le associazioni, ogni singolo ammiratore di lei, illustre od ignoto, si sarebbero creduti in dovere di inviare, in quel lontano angolo d'America dove ella soffriva, tacita e sola.

Destino degno di lei.

Si è spenta come si spegne all' improvviso una luce del cielo, e resta l' illusione che nulla sia sparito dal mondo, perché, oltre certe altezze, questa nostra breve vicenda del nascere e del morire non ha piú nessun valore e nessun significato.

Eleonora Duse aveva raggiunto quelle altezze. A lei eravamo abituati a pensare, nell'assunzione della sua gloria, come a qualche cosa di augusto e di severo a cui non altro convenisse se non la venerazione che ispirano i grandi spettacoli della natura e a nessuno veniva in mente che quel che di mortale era in lei avrebbe potuto un giorno essere inevitabilmente distrutto. Perché quelle fragili e delicate membra, che noi potevamo contemplare per un momento sotto la specie della contingenza, subivano ai nostri occhi come un continuo processo di trasfigurazione. Qualche cosa di misterioso emanava da loro che le cingeva come di un'aureola, e noi non eravamo colpiti se non dalla loro luce immortale.

A questa trasfigurazione assistettero stupite le genti piú lontane della terra. Come si dileguava alla loro visione l' immagine di una particolare donna con i suoi tratti personali che la distinguevano dalle altre sue sorelle terrene, e appariva in lei la donna, la stessa e pur sempre diversa, a seconda che l'agitano le piú profonde passioni o la sfiorano la piú lieve allegrezza o la piú graziosa malizia, cosí spariva ai loro orecchi la barriera che un determinato linguaggio mette alle volte irreparabilmente tra i sensi e l' intelletto. La favella nostra, pur così ricca e varia di armonie, ma cosí limitata nei suoi confini, diventava in bocca di Eleonora Duse un linguaggio universale: universale nei suoi spiriti che essa sola era capace di liberare dalle anguste strettoie delle forme.

E perciò era una creatrice.

Di questa parola si è abusato alquanto parlando degli interpreti di un'opera letteraria o musicale, quando essi non han fatto altro che mettere in evidenza ciò che era già chiaro alla mente dei loro autori.

L'opera creativa di un vero interprete ha un'altra portata. Significa vedere ciò che è balenato alla mente dell'autore e che nell'esecuzione è rimasto nell'ombra, significa comprendere e rivelare ciò che una situazione ha in sé di tragico, di misterioso, di grazioso e di seducente da cui non si è tratto alcun partito, significa, alcuna volta, trasformare in puro metallo ciò che era in origine pieno di scorie.

Questa divina facoltà di rifare il processo creativo di un'opera drammatica potrebbe essere chiaramente illustrata — quando si avesse il tempo e l'agio di scendere ad una minuta indagine — da quello che era il repertorio della grande scomparsa. Si mostra in esso una certa inclinazione a non fermarsi sempre su opere che hanno oramai il fermo consenso degli uomini sulla loro eccellenza, c' è come una inquietudine di cercare non il nuovo ad ogni costo, ma di riconoscere anche in ciò che non è artisticamente perfetto quel che in lei freme di pensieri e di sentimenti su alcune vicende della vita umana, c' è infine il bisogno di collaborare intimamente con chi ha sentito confusamente o incompletamente il fascino o la novità di qualche situazione, per penetrarla e per illuminarla.

Tale sua opera non si può perdere: essa oramai si è trasfusa nelle pagine che ancora possiamo avere sotto gli occhi, e non è svanita come l'eco di una virtuosità che altri possa ripetere con differenti intonazioni atte soltanto a carezzare per un momento i nostri orecchi, curiosi di armonie.

E quale sobrietà di commento! Bastava ad Eleonora Duse una pausa sapiente, piena di rivelazioni, un sottile variare dell' inflessione della voce, ricco di emozioni, un lento gesto della mano, dissipatore di ombre interiori, uno sguardo sperduto, avido di spirituali lontananze, un lampo di pupilla cercatore, come una affilata lama di pugnale, di bassezze da trafiggere, un lieve corrugar delle ciglia, adunatore di tempestosi nembi, e un placido atteggiarsi al sorriso, apportatore di una luminosa serenità. Vibrava, come vibrava incredibilmente tutto il suo essere, solo il ritmo del suo discorso, che passava da una concisa rapidità, ai lenti scandimenti di alcune frasi, ai riposi solenni di alcuni monosillabi e all'eloquenza di alcuni brevi silenzi; ma poi s' inquadrava tutto nella composta armonia dei suoi gesti, e della espressione del suo volto. Onde derivava l'effetto, meraviglioso per noi, di cogliere quasi sotto una superficie quieta di acque il rapido e turbinoso urtarsi di violente correnti e di vedere le forme della realtà ascendere a forme di sogno.

Difficilmente si rinnoverà ancora questo straordinario miracolo

Se è vero che tutte le arti tendono a risolversi nella musica, Eleonora Duse è stata la più magnifica dimostrazione di questo principio.

Non erano in lei solamente musicali e la voce e gli occhi, e le mani e ogni movimento della persona; era musicale la sua interpretazione, che obbediva ad un ritmo interiore e che si manifestava in una fusione di armonie di accenti e di armonie di atteggiamenti.

Questa musica la morte ha velato, come il corpo vela alle nostre anime l'armonia delle sfere.

Resta il ricordo pieno di amara tristezza; ma resta qualche cosa anche di vivo dentro di noi: l'attitudine che la scomparsa ha in noi svegliato di comprendere, come ella stessa comprese, a quali elementi essenziali un'opera d'arte si riduce. E ciò basta alla sua gloria imperitura.

G. S. Gargàno.

L'ARCHIVIO GONZAGA

Sono veramente singolari i punti di somiglianza intercedenti tra due famiglie signorili italiane, le quali, contemporaneamente e quasi con pari alternativa di vicende, percorrono la parabola della loro fortuna, lasciando di sé, a parte certe differenze quantitative di valori personali, uguale ricordo: i Gonzaga e i Medici. Umiltà di origini, conquista del principato non per virtú militare, ma per scaltrezza, mecenatismo artistico e splendore di vita durante il fiorire della Rinascita, rapida decadenza attraverso un processo dissolutivo, che sembra travolgere in un medesimo gorgo fatale gli ultimi indegni rampolli delle due stirpi. E punti di somiglianza notevoli si potrebbero, « grosso modo », trovare, volendo, tra i rispettivi principati considerati sotto l'aspetto politico, punti di somiglianza che si riflettono, come in uno specchio, nel materiale archivistico tramandatoci.

Dell'archivio Mediceo poco sanno i profani, perché non esiste ancora una pubblicazione che ne sveli i segreti compiutamente. Chi v'è penetrato per ragioni d'ufficio o di studio qualche cosa sa, ma piú per induzione che per conoscenza sicura. L'archivio Gonzaga, piú fortunato, ha trovato due provetti rivelatori in Pietro Torelli ed Alessandro Luzio, i quali si sono divisi il campo da dissodare ed hanno raccolto il frutto del loro lavoro in due magnifici volumi, facendo onore a se stessi e alla disprezzata classe degli archivisti ancora considerata tra noi come una brigata di perdigiorni intenti a custodire, in muta contemplazione, le carte ingiallite dal tempo e putenti di vecchiaia, o ad accumulare schede su schede destinate a dormire sonni tranquilli tra la polvere e le tignole, nei capaci scaffali del tempio delle cose morte.

⁂

Il volume del Torelli, uscito già da qualche anno, meno interessa, pel suo contenuto, il lettore; ma vivo attraente da cima a fondo è quello del Luzio (*L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Mantova, Officine Grafiche Mondadori), perché consacrato al carteggio interno ed estero dei Gonzaga, cioè al lato piú appariscente della attività di questi principi, investendone appieno le singole figure nella vita privata e nella vita pubblica o cogliendone i rapporti col mondo politico dentro e fuori i confini del loro Stato.

Ma, si dirà, come mai tutto questo in un inventario? Noi siamo usi a concepire un inventario d'archivio come un elenco scheletrico di filze, di buste, di registri; una sequela arida di nomi, di titoli, di date, e nulla piú. Esso in generale si consulta, non si legge come un altro libro qualsiasi; ma il Luzio, che ha un po' l'anima d'artista, non poteva contentarsi di tanto poco e ha ravvivato l'aridità della materia trattata con informazioni sui documenti piú importanti, con piccole indiscrezioni sulle notizie piú appetitose, tutto con liberalità inconsueta e senza quella grettezza particolare di molti archivisti, che nascondono gelosamente i risultati delle loro ricerche e, come certi avari impenitenti, portano nella tomba il segreto del tesoro accumulato senza trarne profitto e impedendo ad altri di sfruttarlo.

So bene che a molti, amanti della impassibilità dell'archivista dinanzi al documento che gli sta dinanzi, il sistema può apparire ibrido; ma sta in fatto che anche vecchi maestri hanno peccato nello stesso modo, e non credo che avessero torto di far cosí. Se gli inventari non dovessero darci che squallidi elenchi di nomi e date, tanto varrebbe lasciarli manoscritti in servizio di chi deve fare ricerche in archivio e risparmiare le spese di stampa. Tra il nudo titolo e il documento integralmente pubblicato o riassunto c' è la via di mezzo di dare al lettore almeno una pallida idea di quello che egli potrà trovare, esaminando direttamente le carte. Il Luzio questo ha voluto fare ed ha fatto come meglio non si sarebbe potuto.

Ma il volume del Luzio è piú che un semplice inventario anche per un'altra ragione. Le pagine introduttive che forse altri avrebbe dedicate ad una storia esterna dell'archivio, tracciandone le vicende e i sistemi di ordinamento, sono state invece impiegate molto opportunamente a studiare gli storiografi di casa Gonzaga dal primo e piú antico, il Platina, ai modernissimi, per porre in luce soprattutto ciò che essi seppero e vollero trarre dall'uso dei documenti avuti sotto mano: studio, come ognuno comprende, quanto mai prezioso, perché si risolve in un esame critico di quelle storie, compiuto in relazione alle fonti. Naturalmente si giunge a risultati inaspettati, tra i quali, per rimanere ai tempi piú a noi vicini, che « lavori organici si contano sulle dita; grandi collezioni documentali furono appena iniziate, prevalse invece troppo il *bric-à-brac*, la delibazione *ad usum* de' curiosi e de' buongustai; l' immenso materiale, se non intatto, resta però appena scalfitto nella sua massiccia compattezza ». Amara osservazione che potrebbe ripetersi per molti altri archivi italiani ugualmente preziosi.

Che cosa si potrebbe fare? Non sembri ironia il dirlo; ma si potrebbe, per esempio, scrivere una storia dei Gonzaga che non c' è ancora, come non c' è una storia dei Medici, a meno che non si voglia risalire al Settecento. Non sono molti certamente coloro che abbiano spalle tanto robuste da caricarsi di cosí grave peso; ma il Luzio, con l'esperienza di molti anni di lavoro e di una larga conoscenza del materiale studiato, ha carichi per tutti i gusti e per tutte le complessioni: letteratura, arti belle, musica, storia economica e giuridica, istituzioni, politica. Egli si rivolge agli studenti che vanno in cerca di argomenti per tesi di laurea, ma l' invito potrebbe salire piú in alto, cioè anche a quelli che insegnano.

Particolarmente importante è tra le fonti poco esplorate il cosí detto Carteggio estero, o, in altri termini, la corrispondenza diplomatica dei Gonzaga. Un piccolo Stato come Mantova che non può, per le sue condizioni di eterno pupillo continuamente insidiato dalla rapacità di Stati piú grandi, seguire una politica propria, parrebbe non dovesse avere rapporti diplomatici di gran conto. E, invece, appunto per tal motivo, quella corrispondenza diventa preziosa. In politica, come nella vita sociale, i grandi sono molto corrivi a credere al candore e alla innocenza dei piccoli e si lasciano trasportare a confidenze e familiarità che non usano con quegli altri, gente scaltra che può nuocere e tradire. I rappresentanti delle piccole Corti sono trattati alla buona; per essi non c' è sussiego, freddezza; non vi sono parole pesate e misurate. Anche in ciò i carteggi gonzagheschi e quelli medicei si somigliano perfettamente. Già, di solito, questi diplomatici non hanno niente di diplomatico; malamente pagati, essi debbono adattarsi a tutti i mestieri, dalla compera d'un gioiello a quella d'un vestito, dalla cronaca spicciola (anche questa deve avere la sua parte nella corrispondenza) alle trattative con artisti, con musici, con comici in servizio della Corte. E di tutta questa molteplice e variopinta attività le loro lettere conservano memoria, dando una visione unilaterale e discontinua della società del tempo, ma non per questo meno istruttiva, soprattutto se i carteggi di questi residenti si mettono in relazione con quelli scambiati tra i principi direttamente.

Spigoliamo cosí per curiosità nel carteggio di Firenze, tenendoci al lato aneddotico, dove la politica tace e spettegola la vita intima di Corte. Il titolo granducale concesso ai Medici fomenta una sorda rivalità tra le due famiglie. Finalmente un matrimonio riesce a dissiparla, il matrimonio di Vincenzo I Gonzaga con Eleonora, figlia di Francesco I. Nessuno può sospettare quanti tragicomici episodi accompagnino, anzi preparino, l'ambito connubio. Vincenzo, per la sua scapestrata giovinezza, è sospettato di incapacità maritale. Bianca Cappello che cova contro il promesso sposo un antico non sanato rancore, perché da lui offesa col ricordo del suo tempestoso passato, con femminile perfidia, esige che il Gonzaga dia prova della sua virilità prima di contrarre le nozze. L'esperimento boccaccesco ha luogo e la maligna donna, aggiungendo all'umiliazione, il sarcasmo, scrive alla sua vittima: « Non dubito punto ch'ella abbia fatto prove da quel cavaliere, per il quale io l' ho sempre tenuta ». Ma Vincenzo è tutt'altro che stinco di santo. Né gli anni né il matrimonio lo conducono al ravvedimento e Ferdinando I de' Medici deve, come un buon consigliere, richiamarlo al dovere, mostrandogli i pericoli di certe scappate galanti, che potrebbero mettere in pericolo la sua stessa vita. L'abito perverso era nel sangue e, dopo Vincenzo, troviamo un altro di questi dissoluti in Francesco, la cui figura si ricollega al sacrificio della Camilla Faà di Bruno, da lui ingannata e che la Corte Medicea cacciava nell'oscurità di un chiostro per timore che un giorno, come madre d'un figlio spurio del Gonzaga, potesse contendere il talamo alla Caterina Medici, moglie legittima.

Anche piú divertente è il carteggio di Venezia. È « un incomposto vocío diplomatico giornalistico di corridoio », perché « Venezia è un emporio, un mercato anche di notizie ». Le nuove del mondo, anche da regioni lontane, vi arrivano con una rapidità straordinaria, se si tien conto dei mezzi di comunicazione di quel tempo. E vi si è costituita, sull'esempio dato dall'Aretino, una classe di gazzettieri, che raccolgono le informazioni, le trascrivono, le danno in pasto soprattutto ai residenti esteri col nome di « Avvisi »; e questi alla loro volta, allegandole alle loro corrispondenze personali, se ne fanno propagatori nel resto d' Italia. Non tutto è oro, s' intende, in questo giornalismo nascente (e chi oserebbe dire che tutto sia oro oggi?), perché si trovano negli « Avvisi » panzane da sbalordire, soprattutto di fonte tedesca, come la morte sul rogo dell'eroe germanico Lutero, la risurrezione di Federico Barbarossa, la probabile elezione di Carlo V a papa; ma pur cosí inorpellato, questo gazzettume che prelude al famoso quarto potere dei tempi nuovi, meriterebbe uno studio.

⁂

Questi magri e sparuti esempi da me addotti non so se varranno a dare una lontana immagine di quel che si contiene nel ricchissimo volume del Luzio. Esso costituisce, da cima a fondo, una successione di spunti per lavori storici da compiersi nell'archivio di Mantova. La persona di buona volontà, fatta la scelta, non ha il fastidio della ricerca archivistica e non ha neppure quello della ricerca bibliografica, perchè, insieme con i documenti, trova la indicazione delle opere edite su ciascun argomento. Si può desiderare di piú?

Una malinconica domanda finale: non potrebbe ogni archivio italiano fare altrettanto? So di toccare una corda delicata; ma se è piaciuto al Luzio di farla vibrare, sarà consentito a me di seguirlo senza essere tacciato di presunzione. Egli sostiene la teoria che gli archivisti debbano contribuire all' incremento degli studi piuttosto con siffatte pubblicazioni che con lavori interni d'ufficio, destinati a restare inefficaci o a giovare a pochissimi. « Tutte le fatiche ammirevoli dei vecchi archivisti della prima epoca austriaca che dotarono l'Archivio Gonzaga di tanti indici e regesti a che in fondo approdarono per il progresso della storia? A ben poco, poichè quei loro elaborati rimasero sconosciuti e finirono per essere ignorati da qualche loro successore, tantoché, invece di esser tenuti separati dalla massa dell'archivio s'erano a poco a poco in esso confusi e, se non smarriti, dimenticati ». Perciò egli preferisce le pubblicazioni, « le quali, esponendosi d'altra parte al generale controllo, danno maggior affidamento di accuratezza e di valore scientifico ».

Se egli abbia ragione o torto, lo dimostra l'esempio offerto da lui stesso. Ed io penso alle magnifiche pagine che gli archivisti fiorentini potrebbero trarre dall'Archivio Mediceo, se facessero altrettanto. Ma i mezzi? Eh, via! Se Mantova ha trovato un Istituto di credito ed un'Accademia, possibile che non ci sia a Firenze chi voglia emularli in munificenza?

Antonio Panella.

Abbonamento straordinario
al *Marzocco:*
Dal 1.° Aprile al 31 Dicembre 1924
L. 13 Italia (Estero L. 26)
Abbonamento con diritto agli arretrati
da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36

Mecenatismo americano

Noi assistiamo, nella opulenta terra del dollaro, agli stessi fenomeni che avvenivano ai bei giorni della Rinascenza nella terra benedetta dove avea corso il fiorino. I popoli giovini, arricchiti nelle industrie e nei commerci, fatta la roba, sentono il bisogno di sollevarsi in piú spirabil aere, di educare la mente, di raffinare il costume, di circondarsi di quelle belle creazioni dell'arte nella cui vista lo spirito si rasserena, di emulare gli antichi che i tesori ammassati nella mercatura e nei negozi vollero spendere a vantaggio delle lettere, delle arti e della coltura. I mercanti d'allora ambivano di conquistare l'egemonia politica nella loro città, di raffermare la potenza della casata e della consorteria per giungere al dominio dello Stato e della pubblica cosa, che li doveva fatalmente condurre al principato. E intanto, per conciliarsi il favore dei concittadini e dei futuri soggetti, profondevano la ricchezza in acquistare gemme preziose, anticaglie, statue, avanzi e reliquie dell'antica civiltà, in cercare manoscritti, membrane, bronzi, iscrizioni, in educare all' imitazione dei modelli classici i giovani artisti, sollecitandoli a creare madonne e imagini per il nuovo culto, a dare forma squisita e perfetta ad ogni oggetto onde volevano arredare le case e i palazzi, in fondare chiese, ospedali, conventi, nei quali potessero gli uomini dati agli studi aver agio di consultare gli esemplari della sapienza eterna nella quieta penombra delle librerie. Volevano farsi perdonare la ricchezza con opere buone di carità o d' istruzione; non amavano farsi un titolo e una nobiltà del denaro accumulato, e si contentavano di rimaner primi fra gli uguali, e di meritarsi solamente un attributo, se le opere compiute in pro della patria eran tali da giustificare il ricordo della loro magnificenza.

Ma nella terra del dollaro, dove ogni uomo vale non già per quel che ci ha nel cervello, ma per ciò che tiene serrato nella sua borsa, il titolo più ambito è quello d'essere un'unità seguita da una teoria infinita di zeri. Questa dei milioni e dei miliardi è una gloria e un' ambizione tutta moderna, anzi transoceanica, che a noi latini non fa nessun effetto, se non si trasforma in opere di pubblico vantaggio. Gli americani, questi colossali maneggiatori di oro e di ricchezze, i grandi e arditi industriali ed affaristi per i quali nulla è vietato o impossibile a conseguire, hanno compreso che la ricchezza in se stessa non ha valore se non si trasmuta, redimendosi, in qualche utile istituzione. I re dell'acciaio, del petrolio o delle carni in scatola hanno pensato d' imitare e d'emulare gli antichi mercanti del Rinascimento lasciando dietro di sé qualche fondazione, qualche opera pia, qualche ente che conservasse ai posteri il loro nome. Ed ecco i Carnegie istituire biblioteche in ogni città americana, i Rockefeller dotare largamente università e collegi, i Newberry aiutare il progresso delle scienze con largire i mezzi per adunare speciali raccolte di libri; tutti insomma questi archimandriti della ricchezza cercare di crearsi una nobiltà raccomandando ai futuri con nobili iniziative la loro caduca memoria. Propositi ed esempi degnissimi che ogni giorno stimolano altri taumaturghi della ricchezza ad emulare, magari a soverchiare quei primi mecenati. In una democrazia come quella degli Stati Uniti, cotesto è il loro modo per emergere e per uscire dalla « volgare schiera ». Ed ogni giorno vediamo che la schiera di siffatti benefattori si accresce.

È di ieri, dello scorso febbraio, la donazione fatta dal figlio di John Pierpont Morgan della biblioteca messa insieme con gran cura e spesa dal padre suo John Pierpont Morgan che morí il 1° marzo 1913, « a perpetuare la memoria del suo amore per i libri rari e la fede nel valore educativo delle collezioni da lui raccolte ».

Molti, anche in Firenze ricorderanno la figura caratteristica di questo grande collezionista che arrivava fra noi regolarmente ogni primavera, e si vedeva scarrozzare per la città fermandosi nelle botteghe degli antiquari di cartello, dove il suo prolifico naso di buon conoscitore fiutava che fosse qualche tesoro d'arte o qualche raro cimelio da trasferire in America. A lui, come ad un Sultano, i procaccianti, che ne aspettavano a gloria l'arrivo, portavano il fiore, non sempre verginale,

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Collezione *Testi Filosofici commentati*

A. Rosmini - *Principi della scienza morale,* con introduzione e note di G. Saitta . . . . L. 5.—

Accuratissima edizione commentata del piccolo capolavoro del Rosmini, che i nuovi programmi delle scuole medie prescrivono come testo fondamentale per l'insegnamento dell'etica.

P. Galluppi - *Lezioni di logica e di metafisica,* scelte e annotate con introduzione di Augusto Guzzo, pp. 85 . . . . L. 3.50

Pochi, ma significativi capitoli, tratti delle celebri *Lezioni* del Galluppi; necessario complemento delle " Lettere Filosofiche ,,.

B. Spinoza - *Etica:* parti I e II, ed estratti delle parti III, IV e V, con introduzione, commento e nota bibliografica a cura di Augusto Guzzo, pp. 230 . . . . L. 8.—

Testo latino, ma accompagnato da un commento così perspicuo che nessun lettore, per quanto impreparato, incontrerà difficoltà alcuna nella comprensione del nutritissimo e bellissimo capolavoro spinoziano.

G. G. Rousseau - *Il Contratto Sociale.* Traduzione, introduzione e note del Prof. G. Saitta, pp 300 L. 8.—

È uscito:

Collezione *La Nostra Scuola*

GIOVANNI LOCKE

I pensieri sull'educazione

Traduzione di O. POGLIAGHI
Studio critico introdutt. di A. CARLINI
Seconda edizione riveduta e corretta
L. 7.50

Si è ristampato:

MARIO PICHI

Bozzetti drammatici
Novelle - Quadretti
Piccole Fantasie
Pensieri

Prefazione di ISIDORO DEL LUNGO
Lire 10

Brevi scritti, semplici pensieri, bozzetti familiari, accenni drammatici, arricchiscono le pagine di questo libro, dovute alla penna di uno dei giovani e più acuti ingegni toscani prematuramente scomparso nel turbine della guerra. Mario Pichi, dall'anima morbida di malinconia, scopre in questa raccolta l'intima poesia della sua fine sensibilità di artista.

Ultime novità!

" Critica letteraria ,,

C. GUERRIERI CROCETTI

IL RINALDO
di T. TASSO
Volume di circa 100 pagine L. 5

D'imminente pubblicazione:

Collana Storica

HELLMANN

Storia del Medioevo
sino alle Crociate

Traduzione del Prof. BESTA
L. 20.—

È l'opera sintetica più seria e apprezzata che possegga la letteratura storica contemporanea sull'argomento. La traduzione è stata affidata ad uno dei più noti cultori di storia del Diritto e di storia medioevale, il Professor Besta dell'Università di Pisa.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

dei loro chiusi serragli. Ed egli, uomo accorto e sfidato, non sempre menava buone le loro vanterie, e con il consiglio di qualche *expert,* di qualche perito, talvolta li rimandava scodati, come i veltri che abbiano smarrito la preda. Ma quando il vecchio abboccava e tirava fuori di tasca il libretto di *chèques* per far sue quelle prede, il regio fisco assisteva impotente a un ben architettato giuochetto che, legalmente, permetteva al signor Morgan di portarsi in America ciò che più gli garbava senza pagare la tassa d'esportazione. Aveva egli un suo *yacht,* che batteva la sua bandiera, riconosciuta dal *Rowing Club,* e si ancorava per lo piú nel bacino di Venezia; e al suo *yacht* s'appressavano tranquilli e sicuri le gondole o i battelli onusti delle preziose rarità, mentre alla Dogana della Salute qualche finanziere di bassa forza, accendeva i suoi moccoli a San Marco che permetteva a quel finanziere d'alto bordo di scansare la regia gabella in piena regola. È inutile: un miliardario è un'unità che ha molti zeri ai suoi piedi!

⁂

La biblioteca Pierpont Morgan lasciata a pubblico uso dal figlio del fondatore e dalla moglie di lui Jane Norton Morgan, quale è descritta nell'atto di donazione, stillato con la solita fraseologia antiquata dei documenti notarili americani, non soltanto consiste «in certi libri e manoscritti menzionati e descritti in un inventario firmato dal fondatore», ma altresí in un bell'edificio rivestito di marmi in stile del Rinascimento, disegnato da Charles Follen McKim e posto in New York fra la Madison Avenue e la 36ª Strada Est, e in un capitale di un milione e mezzo di dollari (circa 30 milioni di lire italiane) per il mantenimento e l'incremento della Biblioteca. La cospicua raccolta non potrà, per 100 anni dalla data della morte del vecchio Morgan, esser rimossa dall'attuale sua sede; né i suoi libri e manoscritti potranno esser dati a prestito; ma potranno sotto certe determinate regole esser temporaneamente esposti altrove o dati a studio *in loco* a persone colte che ne abbiano bisogno per i loro lavori o le loro ricerche.

L'istituto è affidato a un Consiglio di *trustees* (fiduciari) eletti dal fondatore, ai quali è conceduta ogni maggior facoltà per governarlo e amministrarlo secondo gl'intenti indicati nelle tavole di fondazione.

L'edificio, da quanto appare da alcune illustrazioni che abbiamo sott'occhio, è bellissimo nella sua marmorea eleganza. C'è un vestibolo con colonne policrome di stile corinzio, adorno di statue e di una ricca vetrina, e da esso si vede una sala con le pareti scaffalate, tutta piena di libri riccamente legati.

Della sua raccolta, il Morgan pubblicò nel 1908 un catalogo parziale, ormai sorpassato dagli acquisti successivi. La Biblioteca è altresí ricca di disegni, di acqueforti, di incisioni, di monete e medaglie. Novera 530 volumi di manoscritti miniati che vanno dal VI al XVI secolo, e 900 volumi contenenti gli originali delle opere di scrittori Europei e Americani, 7000 fra autografi, lettere e documenti, 60 volumi e molti frammenti di manoscritti copti del IX e X secolo.

Gl'incunabuli comprendono il primo documento stampato che si conosca, cioé la Indulgenza di papa Niccolò V datata del 1455, di cui non esiste altro esemplare in America; la sola copia posseduta in America del primo Gran Saltero di Fust e Schoeffer, in un superbo esemplare su pergamena del 1459; blocchi xilografici della Biblia Pauperum, dell'Ars Moriendi, del Canticorum Apocalypse di S. Giovanni, dello Speculum Humanae Salvationis; — rarissimi libri stampati nell'officina di Lorenzo Coster a Haarlem; la prima edizione di Dante, 1472; un raro Cicerone del 1475; un Aristotile su pergamena impresso a Venezia nel 1483; un Agostino del Jenson, 1475; la prima edizione datata di Livio, 1470; un rarissimo Roman de la Rose, 1482; la più ricca collezione di opere stampate dal Caxton; la sola copia conosciuta della prima edizione inglese della «Morte d'Arthur» di Malory stampata a Westminster nel 1485; ed, oltre a tante altre rarità bibliografiche, 500 edizioni Aldine, raccolta veramente singolare e seconda soltanto alla Spenceriana ora nella John Rylands Library di Manchester.

Ma la Biblioteca Morgan, oltre a tesaurizzare gli antichi, ha accolto il fiore dei manoscritti di autori moderni, specialmente inglesi, americani e francesi. Vi sono 25 volumi di Walter Scott; Poesie e lettere di Keats; c'è il «Lalla Rookh» di Moore; autografi d'interi romanzi di Carlo Dickens, di Thackeray, di Meredith; scritti di Poe, di Whitman, di Whittier; alcuni romanzi, lettere e appunti di Lowell e di Hawthorne; 14 volumi di poesie, lettere e saggi di Thoreau. Di George Washington, di Clinton, di Laurens e di Jefferson carteggi di importanza storica. Di autori francesi, gli originali d'alcuni romanzi di George Sand, di Victor Hugo e di Alessandro Dumas, padre.

La Biblioteca Morgan fu valutata da otto a dodici milioni di dollari, cioè da 160 a 240 milioni di lire.

È una raccolta cospicua; ma io mi spiego ora come mai Pierpont Morgan, nelle molte sue peregrinazioni fiorentine, non mise mai piede in Laurenziana.

Non voleva fare il naso piú rosso, dalla vergogna di non poter emulare il Magnifico Lorenzo. **Guido Biagi.**

EX LIBRIS

La Signora di Monza, la storia e la psicologia.

Nella pubblicazione recentissima di un volume Treves, sulla Signora di Monza (1) dovremmo vedere, secondo le esplicite dichiarazioni dell'autore, i risultati di un'applicazione integrale dei metodi moderni della sintesi psicologica ad un argomento che la fantasia senz'ala dei romantici e le annotazioni senza stile degli eruditi non hanno saputo ricostruire nella sua realtà essenziale, che è poi la semplice verità. Non per nulla il libro si intitola: *La Signora di Monza nella realtà.* Chi dunque a lettura compiuta — ed è la piú piacevole ed attraente delle letture — si dolesse per non avervi ritrovato nuovi documenti, o, addirittura, scoperte che sovvertano i dati di una bassa cronaca, turpe espressione della miseria dei costumi e dei tempi, dalla volgarità della quale soltanto ad un artista come il Manzoni poteva esser dato di assurgere ad uno scorcio tragico che vale una tragedia intera, avrebbe torto. Se i romantici si sbizzarrirono — e l'argomento si prestava a meraviglia — ad avvolgere «nella nebbia», sono parole dell'autore, i casi della Signora, del suo nefando amatore e delle monache che se ne fecero complici, gli eruditi che pubblicarono gli atti dei due processi del Tribunale laico e dell'ecclesiastico, non sembrano meritevoli di analoga accusa. È indiscutibile che la maggior luce sui fattacci avvenuti fra la fine del secolo decimosesto e i primi del decimosettimo nel Monastero di Santa Margherita a Monza si deve, come l'autore stesso riconosce, alla facoltà concessa per eccezionale privilegio nel 1854 al conte Tullio Dandolo, di esaminare e pubblicare gli atti del processo della Signora, conservati sino a quel tempo nel piú impenetrabile mistero fra le carte segrete dell'Archivio Arcivescovile di Milano: un mistero ed un silenzio che si estendevano ad ogni notizia relativa al contenuto degli atti e perfino alla loro collocazione materiale nell'Archivio. Da quella parte anzi le fonti documentarie si esaurirono dopo il primo esame del Dandolo che fu anche l'ultimo conosciuto ed ufficiale. Perché gli atti del processo che costui poté studiarsi e in parte trascrivere a domicilio, forono poi perduti di vista. Né l'autore di questa pubblicazione sulla Signora ebbe la ventura o la possibilità di consultarli. Ma rinfrancò lui e deve rinfrancare il lettore il fatto che Monsignor Rossi Vicario Generale della Diocesi di Milano, che molti anni sono poté esaminarli, gli dichiarò, dopo di aver presa cognizione del suo lavoro, che esso era esatto ed obiettivo e che dal consultare gli atti originali non avrebbe ricavato nulla di nuovo.

Che Marianna de Leyva, figlia di Don Martino de Leyva conte di Monza cavaliere di Santiago ecc. ecc., sia stata la vittima della nequizia degli uomini oltre che delle passioni scatenate in un temperamento e in un carattere, di cui ancora fino a pochi anni or sono la psichiatria avrebbe preteso di darci la diagnosi definitiva, con esclusione di ogni altra indagine, nessuno può oggi mettere in dubbio. Sagrificata indegnamente dalla cupidigia di un padre che la seppellì in un chiostro per impadronirsi dei beni a lei pervenuti dall'eredità materna, la Signora tuttavia giovinetta fu la facile preda del primo ribaldo che la mala sorte le mise accanto: nel giardino confinante col Monastero della sua reclusione. Il Locatelli-Milesi segue con la scorta dei documenti piú sicuri, illuminati da notevole finezza interpretativa il divampare di questa che egli chiama la passione «irresistibile», con un epiteto che accetteremo a patto che non si abbia ad intendere, come in troppi altri casi, annunciatore di attenuata, o peggio, di esclusa responsabilità per tutti. A gettare la piú sinistra delle luci sul cupo idillio, fino dai primissimi inizî, basta l'occasione che in certo modo mise di fronte l'uno all'altra i protagonisti della tragica vicenda. Quel perfetto ribaldo che fu Giampaolo Osio entra in iscena con una mossa degna in tutto del brigante cinquecentesco, e cioè con la strage di Giuseppe Molteni, uomo di fiducia o agente della Signora. E questa ne è cosí poco turbata ed offesa che è pronta non solo a desistere da ogni velleità di punizione ma da quel punto si mette sulla via sdrucciolevole delle apparizioni sempre piú frequenti alle finestre del Monastero, degli scambi epistolari, degli incontri al parlatorio che dovranno portarla giú giú fino alla perdizione completa e alla rovina. C'è una durezza d'animo e una insensibilità in questa creatura di passione, di cui non tarderanno a mostrarsi segni eloquentissimi e prove inoppugnabili nel corso della vicenda tragica di cui ella è pure la prima vittima. Ciò che forse piú impressiona il lettore delle carte processuali è la diabolica scaltrezza con la quale il feroce Giampaolo aiutato da quel prete Paolo Arrigoni, che fu suo degno consigliere e consorte, irretiscono la sciagurata Signora pigliandola nei lacci di pratiche superstiziose che devono o vincerne gli ultimi scrupoli o persuaderla che ormai ella è posseduta da una forza contro la quale non è dato di ribellarsi. Qui ritorna in piena luce la povera donna senza difesa, a cui non sarebbe giusto rimproverare di non avere saputo levarsi sulla caligine fosca che aduggiava l'ambiente storico e il clima morale dei suoi tempi. I quali pure al momento opportuno, contro un pregiudizio tuttavia assai diffuso, sapevano rendere giustizia. Non solo, ma ne hanno lasciati documenti, negli interrogatori degli imputati, nelle prove testimoniali e nelle sentenze, di tale cristallina lucidità e trasparenza che la scontenta ed orgogliosa modernità delle nostre critiche non può trovarci nulla da ridire. Tutti i delitti snodatisi come tanti anelli di una stessa catena dalla tresca di Giampaolo e della Signora, la strage della conversa — la disgraziata Catterina de' Cassini, — l'assassinio del farmacista, — Reineri Roncino aromatario —, le due monache complici, Suor Ottavia e Suor Benedetta gettate l'una nel Lambro l'altra nel pozzo, tutti i crimini eseguiti o fatti eseguire con brigantesca disinvoltura da Giampaolo Osio risultano qui precisati e descritti con sobrietà evidente senza ingombro di particolari inutili o di divagazioni curialesche, come in un modello di stile giudiziario. Scene tragiche che tanto piú ci scuotono e ci commuovono quanto meno la retorica è intervenuta a commentarle o a fiorettarle coi colori di una fantasia da strapazzo. La sciagurata conversa accoppata da Giampaolo mentre la Signora fa lume e le stanno intorno quattro monache non la dimenticheremo piú. Nelle stesse parole dell'interrogatorio della Signora — che pure vorrebbe difendersi e s'illude di attenuare la propria colpa — ci parrà quasi di sentire l'eco della voce di Lady Macbeth: «Io mi avviai alla sua volta [verso la cella ov'era la conversa prigioniera che minacciava di raccontare ai superiori la turpe cronaca del Monastero] per placarla, col lume in mano, lontana da ogni malo pensiero, avendo in compagnia Ottavia, Candida e Silvia: ci presentammo alla finestra che guarda in giardino la quale è bassa fino alla cintura: trovai che Suor Benedetta m'aveva preceduta e stava ragionando con la prigioniera; n'ebbi aiuto ad entrare, poi entrarono le altre; ultimo l'Osio: dissi allora alla Catterina: odi! e volevo aggiungere che non parlasse e fosse sicura che avrei procurato di farla restare: *ma lei rispondendomi superbamente:* non voglio piú udire le vostre ciancie e intendo di esser la rovina di voi e del vostro amoroso: domattina verrete voi a star qui in vece mia; l'Osio, trasportato dalla collera, le diede con una cosa due o tre volte sulla testa, ond'essa all'istante morí. Né io né le altre eravamo consapevoli di ciò ch'era per commettere sulla persona della Catterina». Lady Macbeth: ma dotata di una tale vitalità e forza di resistenza e possibilità delle azioni e reazioni in apparenza piú contradittorie, che dopo la tragica vicenda degli amori conventuali poté resistere a ben tredici anni di orribile segregazione, sepolta viva — non metaforicamente questa volta — nel piú angusto e pestilenziale dei carceri, per uscirne purificata e redenta e campare ancora una trentina d'anni come esempio edificante di ogni piú alta e piú sublime virtú!... **Lector.**

---

(1) Achille Locatelli-Milesi. *La Signora di Monza nella realtà,* Milano, Treves 1924.

La celebrazione del "Ruzzante,,

Oggi Padova ricorda solennemente Angelo Beolco detto «il Ruzzante», autore ed attore del Cinquecento, che in quella città ebbe i natali e che i suoi concittadini hanno troppo a lungo dimenticato. Poiché — è doloroso confessarlo — all'infuori degli studiosi, e specialmente dei cultori della storia del teatro o della letteratura, si ignora in modo assoluto chi sia stato e che cosa abbia fatto il Ruzzante. E fu necessario che uno studioso straniero, Alfred Mortier, un «italianisant» sincero, che da anni va diffondendo in Francia, su giornali e riviste, la conoscenza del nostro teatro antico e moderno, ci rammentasse che il Ruzzante meritava un degno ricordo in Italia, e specialmente nella sua «Pava», che egli tanto decantò nelle orazioni, nei dialoghi, nelle commedie, come la città dove meglio si poteva vivere accanto a larga schiera di eletti ingegni e di dotti. Poiché nel Cinquecento Padova meritò davvero di essere chiamata «l'Atene d'Italia».

Il popolo padovano aveva conservato per tradizione il gusto per ogni forma di spettacolo: ai tempi romani aveva acclamato la recitazione tragica di Trasea Peto, poi era accorso in folla ai drammi liturgici e ai misteri (nel 1243 ebbe luogo in Padova la piú antica rappresentazione della Passione che si conosca in Italia). Due correnti parallele nella seconda metà del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento mantenevano viva questa tradizione: da un lato la rappresentazione d'imitazione classica, dall'altro le azioni mimiche popolari e le farse rusticali. Se a Venezia il teatro sorge dalle «momarie» e con le feste delle «compagnie della Calza», a Padova esso risorge, dopo la metà del secolo XV, coi «mariazi», dialoghi in forma di contrasto, abbozzi di azioni comiche, recitati e fors'anche in parte cantati da studenti o da popolani mascherati. Mentre qua e là, e specialmente in Toscana, si manifesta la ribellione agli schemi classici per riprodurre la vita del popolo, il Ruzzante dopo qualche timido tentativo riprende l'argomento classico e vi innesta i tipi e la parlata popolare, che ritrae dal vero osservando gli usi e il linguaggio degli abitanti del contado padovano. E condisce il dialogo di un umorismo fresco ed arguto che zampilla spontaneo. Già nel 1520 (e quindi a 18 anni), a Venezia, a ca' Foscari, egli rappresenta una «comedia a la vilanescha», facendosi notare come eccellente interprete delle cose sue: lo attesta il Sanudo.

Ma il Ruzzante, dopo i primi saggi di derivazione plautina, la *Piovana* e la *Vaccaria,* rinnovati però, come ho detto, da tipi e da dialoghi popolari, si avvicina con l'*Anconitana* a quella che doveva essere la sua forma d'arte migliore; prevale ancora l'intrigo avventuroso, non abbandona le «agnizioni» del teatro classico, ma le scene dove Ruzzante e Sier Thomao dialogano insieme preludono alle scene che la commedia dell'arte svilupperà fra le maschere di Arlecchino e di Pantalone. Sicché se non è giusto quanto disse qualcuno, che il Ruzzante abbia creato la commedia dell'arte, è piuttosto esatto il dire che nelle sue commedie si intravedono le maschere, attraverso a quel linguaggio dialettale, di cui il Beolco è il primo ardito introduttore sulla scena. Se qualcuno prima aveva usato talvolta il dialetto, nessuno lo aveva riprodotto con tanta fedeltà, nessuno ne aveva fatto canone principale della sua arte, come il Ruzzante, che la «lingua pavana» stimava superiore alla «fiorentinesca».

Ma l'arte di lui esplica veramente senza impacci tutta la sua genialità nella *Moschetta* e nella *Fiorina,* dove sono quadri di vita agreste tuttora vicini alla realtà, dove il dialogo, i tipi creano tutta un'arte nuova, che ci dice ancor oggi quale artista originale fosse l'autore. V'è in quelle scene un umorismo vivace, che non è soltanto dovuto alle espressioni caratteristiche, al pittoresco linguaggio vernacolo, se un dialogo di Ruzzante tradotto in francese poté essere rappresentato sulle scene parigine, pochi anni or sono, incontrandovi un vivo successo di comicità. Doti di umorismo che si ritrovano nella *Commedia senza titolo,* piú ampio sviluppo d'un «mariazo», che il diligente biografo del Ruzzante, Emilio Lovarini, pubblicò trent'anni or sono (*Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894).

Certo è che se la fama del Ruzzante, come ci attestano i suoi contemporanei, fu tale, in patria e fuori, che egli era ammirato per i suoi pregi di autore e di attore come un nuovo Roscio, molte piú commedie di quante di lui oggi rimangono a stampa, dovette egli comporre. Morí giovane, a quarant'anni, il 17 marzo del 1542, rimpianto sinceramente dal popolo, dai patrizi, dai dotti, e particolarmente da Luigi Cornaro, suo affezionato mecenate. La morte dell'attore troncò le speranze dell'amico Sperone Speroni, che con lui sperava veder finalmente affacciarsi alle scene la sua tragedia *Canace.* Qualche mala lingua poté forse ascrivere fra i meriti del Ruzzante questa sua precoce scomparsa, se evitava la recita di quella tremenda e reboante tragedia.

Ma il Ruzzante lasciava un esempio: la riforma, iniziata qui, come in Toscana l'avevano iniziata i Rozzi senesi e il Machiavelli, e in Piemonte l'astigiano Alione, trovava fecondo seguito. E non è senza significato se l'esempio dei compagni del Ruzzante, fra i quali erano Marc'Aurelio Alvarotto, Gerolamo Zanetti, il Castagnola, fu ripreso, pochi anni dopo la sua morte, da un gruppo di modesti artigiani, che costituivano, con regolare atto notarile, il 25 febbraio 1545, una compagnia di comici professionisti sotto la direzione del padovano Ser Maffeo detto Zanini.

Profani ed eruditi congiurarono per falsare la conoscenza della persona del Ruzzante presso i posteri. «Ruzzante» era un nomignolo che gli fu affibbiato perché nelle sue commedie egli interpretava sempre la parte di un personaggio vernacolo da lui cosí chiamato, forse prendendo a prestito un cognome assai comune ancor oggi nel contado padovano. Ma nel suo vero cognome, Beolco, si volle vedere un altro nomignolo, derivandolo dalla voce dialettale equivalente a «bifolco». Avvalorarono tale errore lo Zeno, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Pieri, e perciò lo si ritenne nato di famiglia volgare. Invece i Beolco potevano vantare autentica ed antica nobiltà milanese, e forse da un loro feudo, da Beolco in Brianza, derivarono il cognome. Ebbero stemma comune a quello dei Casati, e nel secolo XV qualcuno fra i Beolco aveva occupato nello stato milanese cariche pubbliche. Ragioni di mercatura condussero Lazzaro Beolco, verso il 1459, nel Veneto, dove i suoi discendenti fissarono la loro dimora.

Angelo era figlio naturale di Giovanni Francesco Beolco, ma dai fratelli fu considerato come fratello vero. La persecuzione della Repubblica veneta contro quanti, agli inizi del Cinquecento, si opponevano al suo dominio, fu la causa prima per cui alcuni dei Beolco furono allontanati da Padova, dove avevano conseguito una elevata posizione economica. Angelo, per incarico dei fratelli, amministrò la sostanza nell'interesse delle donne e dei minori, e sull'amministrazione dei beni diede consigli ed aiuto pure al Cornaro. Sicché egli non era soltanto quel faceto burlone che taluno amò credere.

Tutto ciò pose in chiaro il Lovarini nelle sue *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante,* pubblicate in un supplemento del «Giornale storico della letteratura italiana» (n. 2, Torino, Loescher, 1899); ma purtroppo il suo prezioso studio rimase ignoto alla grande maggioranza, non dico degli studiosi, ma delle persone che si reputano colte. Perciò le onoranze che si tributano oggi alla memoria del Ruzzante varranno, se non altro, a porre in luce la figura e l'opera del singolare autore-attore.

Padova inaugura una lapide sulla casa che fu dei Beolco; rimette a posto la iscrizione tombale che stava nella chiesa di S. Daniele e che ci fu conservata dallo Scardeone (*De antiquitate urbis Patavii,* Basilea, 1560). Il Tomasini ci narrò (*Illustrium virorum elogia,* Padova, 1630) come ai suoi tempi questa lapide fosse già scomparsa in un lontano restauro della chiesa, sia per incuria, sia forse perché, trattandosi di un comico, si ritenne opportuno far sparire l'iscrizione che lo ricordava in un recinto sacro. Eppure la lapide era stata dettata dal Rota, un canonico autentico....

Viene inoltre inaugurato ai giardini pubblici un busto, dove lo scultore russo Sergio Zelikson ha ritratto con espressiva sicurezza di scalpello l'immagine del Ruzzante dataci dal Tomasini: questo busto viene regalato dal Mortier, non soltanto come omaggio alla memoria del Ruzzante, a cui egli sta per dedicare un volume, che servirà di introduzione alla traduzione completa delle opere (l'*Essai sur les Manuscrits et la Bibliographie de Ruzzante,* estr. da «Études italiennes», Paris, 1923, è un saggio prezioso dei suoi studi), ma anche come omaggio della letteratura francese alla letturatura italiana, maestra di sapere in ogni tempo.

Cosí queste onoranze, oltre al ricordare una gloria nostra, tutta nostra, si abbelliscono di un simpatico gesto di fratellanza latina.

Ma Padova deve agli studiosi un altro duraturo omaggio alla gloria del Ruzzante: l'edizione critica, con glossario, delle sue opere, impresa di cui potrebbe farsi iniziatrice l'Amministrazione comunale cittadina affidandone l'incarico al maggiore studioso del Ruzzante, il Lovarini. Di codeste simpatiche iniziative locali abbiamo esempi precedenti: le opere del Saffi pubblicate dal Municipio di Forlì, quelle del Goldoni, nella nota magnifica edizione del Municipio di Venezia. L'edizione delle opere del Ruzzante, divenute oggi raro cimelio di bibliofilo, sarebbe il piú degno monumento innalzato alla memoria del grande autore comico padovano, e dovrebbe precedere la traduzione francese che il Mortier pubblicherà a Parigi, perché non sia detto ancora una volta che gli stranieri ci ricordino quali sono i nostri grandi dimenticati....

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Il IX Congresso Geografico a Genova.** — A questo Congresso che si aduna in Genova, auspice il Comune, molti problemi saranno trattati, come espone Paolo Revelli, presidente del comitato organizzatore, in un suo articolo divulgativo nella *Nuova Antologia*. Fra gli altri problemi che saranno messi in discussione, il Revelli segnala quello dell'entroterra del porto di Genova, quello della divisione della regione italiana in provincie, quello dell'insegnamento della geografia in tutti gli ordini di scuole. È ovvia l'importanza di tali problemi anche dal punto di vista politico; poiché, per la sua posizione nel Mediterraneo, Genova è la testa di ponte tra l'Italia e l'America latina; la divisione amministrativa d'Italia è trattazione di geografia storica che si richiama al fattore naturale e al fattore storico per combinarli nella piú razionale articolazione dell'unità d'Italia in provincie; e l'insegnamento della geografia nelle scuole è il mezzo piú adeguato e di piú diffusa efficacia per toglier di mezzo tradizionali errori dovuti a incomprensione o ignoranza del posto che i popoli hanno nella storia e le regioni nel mondo. Come nei Congressi precedenti, anche in questo di Genova alla trattazione teorica dei problemi geografici faranno riscontro le mostre ordinate allo scopo di fermare l'attenzione, per mezzo di quadri, schizzi, fotografie, carte, relazioni di viaggi, riproduzioni di documenti, sulle particolarità del paesaggio ligure, sulla fisonomia etnografica della Liguria, sull'attività dei liguri all'estero, sull'eccellenza della scuola cartografica genovese nell'età di Dante. Accanto a queste mostre regionali se ne annunziano altre di piú larga portata, come quella delle nuove provincie italiane e l'altra per la diffusione della cultura geografica. E l'attrattiva di visite a musei, a laboratori e officine, e piú quella di escursioni geografiche per mare e per terra in località caratteristiche della Liguria, faranno del Congresso di Genova un centro di lavoro ed insieme una pratica efficace dimostrazione di ciò che le discipline geografiche rappresentano nel congegno della cultura. Il Congresso rivelerà, anche colla nuova carta aeronautica d'Italia e col nuovo grande Atlante del Touring, il progresso fatto nel campo geografico dai nostri massimi istituti e da tutti i nostri studiosi di geografia uniti in un fascio concorde: il Comitato Geografico Italiano, organo del Consiglio Internazionale di ricerche che ha la sua sede in Bruxelles. Il Congresso — conclude il Revelli — ricorderà ancora una volta che dominio economico e primato geografico sono spesso sinonimi; dirà quale complessa funzione possa spettare all'insegnamento geografico, anche per ciò che riguarda l'educazione nazionale, come già ammoní Giuseppe Mazzini: «con la geografia s'insegna l'unità d'Italia».

★ **La casa di Mazzini in Pisa.** — La casa ove morí Mazzini, donata allo Stato dalla famiglia Rosselli, affinché divenisse «santuario di fede e di patriottismo per i posteri», fu dichiarata monumento nazionale con legge del 20 marzo 1910, come racconta E. Michel nella *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*. È una palazzina di due piani oltre il terreno: le stanze del primo piano sono adibite agli uffici della Soprintendenza dei Monumenti; quelle del secondo piano, che furono abitate dal grande italiano, accolgono ricordi e cimeli mazziniani. La stanza ove l'apostolo esalò l'ultimo respiro è rimasta, in tutto e per tutto, eguale e immutata, col letto, coi mobili, con gli oggetti di uso personale, persino con le boccette delle medicine che al malato erano state prescritte dal medico Rossini. Sul tavolo, in mezzo alla stanza, si trovano libri che forse confortarono il Mazzini negli ultimi giorni della sua vita: le opere di Saint Simon, e, fra le altre, le «Lettres sur la réligion e la politique», insieme con il libro del Renan «Les Apôtres» e l'opera di Federigo Morin: «Origines de la Démocratie — La France au Moyen Age». La seconda stanza, attigua, detta «degli amici» è adorna di ritratti di patriotti e cospiratori che ebbero affetto e devozione costante per il maestro. In una terza stanza, in due grandi armadi a vetri, sono esposti numerosi ritratti del grande agitatore nei vari periodi della sua vita, iscrizioni funebri in onore di lui, stampati relativi alle onoranze rese alla sua memoria, e oggetti e indumenti personali. Nella stanza successiva, che potrebbe esser chiamata della Biblioteca, sono raccolti molti dei libri che appartennero al Mazzini, almeno negli ultimi anni della sua vita. La quinta stanza «delle carte geografiche» presenta una piccola curiosità che merita di essere notata. Il soffitto non è stato rimbiancato ed è rimasto come cinquant'anni fa. Il modesto pittore, certo per commissione del Rosselli, vi ha lasciato dipinta un'allegoria: sono nel centro i colori italiani; negli angoli gli stemmi e le bandiere di Francia, Inghilterra, Germania e Stati Uniti. Alle pareti, tutto intorno, sono esposte alcune delle centinaia di carte geografiche della collezione raccolta dallo stesso Mazzini: una carta dello Stato Pontificio (1824) e poi del Regno Lombardo-Veneto (1838), degli Stati Sardi di Terraferma (1846) e una carta stradale del Regno d'Italia (1861). L'ultima stanza, la piú ricca e la piú importante storicamente, contiene la raccolta degli autografi donati, nella maggior parte, dagli eredi Rosselli, dal prof. Italo Giglioli, e dal prof. Pèleo Bacci, benemerito ideatore e ordinatore di questo nuovo sacrario mazziniano. Fra i cimeli e gli autografi da lui ceduti si trovano alcuni manoscritti inediti sulla «Giovane Italia» e sul Mazzini. Desta curiosità e interesse un foglietto-catalogo delle vendita del mobilio appartenente al Mazzini, effettuatasi a Londra nel 1849, all'atto della sua partenza per Roma. Molto importante è anche l'originale del decreto dell'Assemblea Costituente Romana, col quale, il 2 luglio 1849, si dichiarava desistere dalla difesa della città.

★ **Byron a Livorno.** — Ricordammo il soggiorno fiorentino del poeta, che non rimase troppo sensibile alle bellezze della nostra città. Altri ricordi di quel pellegrinaggio in Toscana, e specialmente della breve dimora fatta in Livorno, sono raccolti da Gian Francesco Guerrazzi, che commemorando il centenario nel *Mezzogiorno* ha seguíto il poeta anche nelle altre stazioni del suo viaggio italiano: a Ravenna, a Pisa, a Genova. Presso Livorno, sulle pendici del Montenero, Byron giungeva sul finire del maggio 1822, prendendo dimora alla villa Dupuy. La villeggiatura aveva nel suo programma anche gite sul mare a bordo della goletta «Bolivar», che il poeta si era fatta costruire a Genova e che rimaneva all'ancora in Livorno, al comando dell'ardimentoso Trelawny. Ma quella villeggiatura riuscí tutt'altro che bene. Si cominciò col contrattempo di non trovare nella villa acqua bastevole per abbeverare i numerosi cavalli, nonostante che questa comodità fosse stata garantita nel contratto di affitto. Di qui una lite ostinatamente sostenuta dal Byron col patrocinio di due valentissimi avvocati: Del Rosso e Collini. È curioso notare come il poeta si adontasse di venire chiamato nelle scritture della causa col solo titolo di «signore», invece che con quello di «lord», e minacciasse perfino le vie diplomatiche se non gli si fosse dato il titolo suo. Ma l'aspettava qualche cosa di peggio. La sua permanenza in Toscana era tutt'altro che gradita al Governo granducale, specialmente per gli amici Gamba che si era portati dietro da Ravenna. E poi doveva riuscir molesto questo uomo bizzarro, che si compiaceva tirare ogni giorno pistolettate e che aveva in porto il «Bolivar» armato di due cannoncini. Inoltre, non è da escludere che il gretto governatore fosse urtato da tutto il fasto rumoroso del britannico «lord», mentre le persone piú timorate potevano rimanere offese da quel suo non discreto legame con la Gamba Guiccioli. L'attenta e non incolta polizia toscana non si preoccupava soltanto del «lord» carbonaro, bensì anche del poeta e della sua poesia. Interessante a questo proposito è un rapporto al Buongoverno, proprio di quei giorni, intorno alla «Prophecy of Dante», che dai censori era stata letta e capita: «L'opera — dice il rapporto — non è sicuramente scritta nello spirito del Governo, né di alcuno dei Governi d'Italia. Mi sembra, anzi, dettata per aumentare le agitazioni dei popoli, abbastanza, forse, agitati. Lord Byron, introduce Dante a vaticinare l'indipendenza e la democrazia per l'Italia, come i veri beni per questo paese». Il diligente funzionario, dopo aver rilevato come il proteiforme Monti facesse a Dante profetizzare tutto il contrario, scendeva a notare quanto fosse suggestivo il poemetto byroniano e concludeva: «Intanto però le teste calde (e son le piú) si riscaldano ancora». Ben si comprende come il Governo cogliesse la prima occasione per disfarsi degli ospiti poco graditi. Bastò una semplice rissa senza conseguenze, avvenuta il 28 giugno fra il servitorame che affollava la villa Dupuy, perché si decretasse la espulsione dal Granducato dei due rissosi domestici e di tutta la famiglia Gamba. Non si era osato colpire Byron direttamente, ma si sperava che, offeso da quella espulsione, avrebbe levato spontaneamente le tende dalla Toscana. E il calcolo era stato giusto, perché questi, domandando una dilazione al termine assegnato ai suoi amici, aggiungeva con fierezza: «Io mi preparo a partire con loro, perché non voglio piú stare in un paese dove si perseguitano i miei amici e dove si nega asilo agli sventurati».

★ **Da S. Elena agli Invalidi.** — Il 16 aprile 1921 Napoleone esponeva di proprio pugno, in un breve codicillo del testamento, l'ultima volontà, che le sue ceneri riposassero sulle rive della Senna. In consegeunza di questo voto, dall'ultima rivoluzione del 1830 fino al 1840, non fu che un susseguirsi, al Parlamento francese, di interrogazioni e di richieste perché l'ultimo grido di quel grande trovasse finalmente un'eco degna nei cuori. E nella seduta del 12 maggio 1840 — come racconta N. Ridarelli nella rivista *Il Concilio* — il ministro degli Interni, signor De Remusat, in mezzo ad un religioso silenzio annunziò che il governo del re Luigi Filippo, aveva richiesto le spoglie di Napoleone all'Inghilterra, la quale «nel desiderio di vedere estinte fino all'ultima scintilla le animosità nazionali» aveva di buon grado aderito alla richiesta. Nel tempo medesimo il ministro presentava alla approvazione della Camera un progetto di legge che ordinava a pubbliche spese la traslazione della salma di Napoleone da S. Elena agli Invalidi di Parigi. Il principe De Joinville fu prescelto a comandare la spedizione composta di due navi da guerra: la fregata «La Belle-Poule» e la corvetta «Favorita». Alla spedizione, di cui facevano parte alcuni di coloro che avevano pietosamente assistito l'imperatore negli estremi momenti, furono aggiunti un commissario del re: Filippo di Rohan-Chabot, e l'abate Coquereau, alle cui memorie ha attinto l'articolista. Le due navi francesi giunsero in vista dell'isola il 7 ottobre 1840 e il giorno 9 i componenti la spedizione sbarcarono a Jame's-Town, minuscola cittadina della deserta isoletta. Dopo le visite ufficiali fu compiuta una prima recognizione della tomba, adagiata a mezza collina di una roccia informe. «La distribuzione del luogo — scrive l'abate Coquereau — era presso a poco cosí: nel mezzo la tomba chiusa da tre lapidi di forma quadrilunga, sporgente alquanto sul suolo: intorno una balaustrata di ferro senza apertura d'ingresso: fra la balaustrata e le lapidi qualche stelo di *forget me not* o di quegli stessi geranii che aveva già piantati la contessa Bertrand: verso l'ingresso della cinta un vecchio salice, protendente i suoi rami fin quasi sopra la tomba, e dall'opposta parte il tronco di un altro salice, caduto a terra e consumato dal tempo, senza che gli inglesi avessero osato rimuovere quel testimonio della tumulazione del gran captivo». Tolta via per mezzo di un argano la pietra, ad una profondità di circa dieci piedi apparve il feretro, lungo sei piedi, largo tre, situato sopra un'altra enorme pietra sorretta da otto metri cubi di macigno. Aperte le quattro casse e «tolta l'ovatta — prosegue il testimone oculare — noi vedemmo l'antico imperator nostro riposare dolcemente, vestito della sua uniforme di cacciatore della Guardia, colle decorazioni della Legion d'onore, e della corona di ferro, coi calzoni di casimirra bianca, gli stivali di cavalleria e il suo noto cappello sulle ginocchia. La testa era intatta, come lo erano la sua larga fronte, ed i suoi occhi, le cui orbite si disegnavano distintamente sotto le palpebre fornite ancora di qualche pelo. Il naso soltanto aveva sofferto alcun poco nella parte inferiore. Le labbra semiaperte lasciavano vedere tre bianchissimi denti, e sul mento erano bene apparenti i segni della barba cresciuta di qualche poco dopo la morte». Alle tre pomeridiane del giorno 15 la triste cerimonia era terminata. Il conte di Rohan-Chabot accettò la preziosa consegna del feretro che fu caricato sul carro funebre e in lungo corteo trasportato alla spiaggia di Jame's-Town.

★ **Orme romane nella Valle del Meandro.** — Quando nella primavera del 1922 gli ultimi reparti italiani di occupazione nella Valle del Meandro, in Asia Minore, abbandonavano Scalanova, Sokia, Morali e Jeronta, un profondo scoramento sostituiva nel cuore di quei soldati il caldo entusiasmo per quelle terre che essi avevano trovate disseminate di ruderi romani. La stessa nota di tristezza è nelle pagine che il colonnello Umberto Franchini ha dettato per l'*Emporium*, rievocando l'antica civiltà di quelle terre ora deserte. Da Scalanova, la nuova Efeso, composta di poche case in parte diroccate per il bombardamento della flotta greca, una strada pittoresca risale verso il nord, costeggiando l'Egeo, e porta alla pianura paludosa, dove era un giorno l'Efeso antica, gloriosa per il suo tempio di Artemide che era una delle sette meraviglie del mondo. Nessuno penserebbe che sotto quella distesa di canneti, sotto le acque stagnanti giacciono i resti di una città antichissima, della capitale della provincia asiatica romana. L'Artemision ebbe fama e importanza fino all'avvento del cristianesimo. Nelle lettere di S. Paolo sono vivamente descritti lo splendore del tempio e l'indignazione dei mercanti di ex-voto efesini contro il predicatore della nuova religione, la quale li minacciava nei loro interessi oltre che nella loro tradizione religiosa. E previdero il vero, perché presto l'Artemision perdette la sua importanza. Poi vennero i Goti ad abbatterlo, e da allora cominciò ad essere considerato come una ricca miniera di marmi lavorati per altre costruzioni. Persino a S. Sofia di Costantinopoli vi sono marmi dell'Artemision. Poi il pavimento sprofondò e salì la palude rendendo i luoghi tanto irriconoscibili che ci vollero la tenacia e l'abilità dell'architetto Wood per portarne alla luce i magnifici resti. Nella campagna archeologica agli inglesi seguirono gli austriaci, che scavarono con metodo scientifico fin dal 1896, prendendo per punto di partenza la parte dell'antico bacino del porto romano che ancora si delineava nettamente nel terreno acquitrinoso e misero in luce gli avanzi di una città prettamente romana. Si sono scoperte strade lastricate completamente in marmo, porticati a colonne, porticati a pilastri, strade fiancheggiate da portici e persino un curioso porticato a due piani; e poi il mercato, l'agora ellenistica, il teatro, un ginnasio, uno stadio, delle terme e il porto. Meno l'agora tutti questi edifici sono di costruzione romana. Il mercato, innalzato dai Flavi, consisteva in un cortile di settanta metri quadrati, circondato da un portico le cui colonne erano alte quasi dieci metri. Altre importanti rovine sono quelle del teatro: sono resti maestosi appartenenti a costruzioni romane dal I al III secolo av. Cr. Le scalinate che erano prospicienti il mare, e scavate nella roccia delle pendici del Monte Pion, si componevano di sessantasei file di sedili, divise in tre settori, naturalmente allora tutti ricoperti di marmo. L'orchestra ha una bella balaustrata interna. Da Efeso, per Magnesia e Morali si giunge a Sokia e lungo il tragitto si incontrano resti di acquedotti, archi di ponti diroccati: non si fa un passo senza incontrare tracce dell'avanzata romana verso l'Oriente. Priene, a tre ore di marcia da Sokia, è forse fra le città orientali quella che ha dato maggiori risultati per gli scavi, non tanto dal lato artistico quanto per i vestigi che vi rimangono della vita privata. Si direbbe la Pompei dell'Oriente. Dall'alto della città morta lo sguardo erra come smarrito sull'immensa pianura del Meandro. Da qui fino al mare biancheggiano, come scheletri nel deserto, le rovine del Mileto, altra superba città impressa dal suggello imperiale romano.

★ **E. Jacques-Dalcroze ed il ritmo.** — Martedì prossimo, 29 aprile, al Saloncino della Pergola Emile Jacques-Dalcroze a capo d'un suo gruppo d'allieve dell'Istituto di ritmica da lui fondato a Ginevra verrà a darci saggio, un saggio vivamente atteso, di quello che egli intende per ginnastica musicale. Il sistema e la teoria del Jacques-Dalcroze sono ormai conosciuti e diffusi in tutto il mondo, ma non sempre per opera di discepoli che provengano dal diretto insegnamento del maestro ed abbiano ricevuta la sua investitura; cosí che riuscirà uno spettacolo documentario per piú ragioni quello che l'inventore e l'animatore stesso ci offrirà. Quale può dirsi la scoperta o la riscoperta di Emile Jacques-Dalcroze? Mentre egli professava i corsi di solfeggio al Conservatorio di Ginevra, si accorse — per dirla con le parole d'uno dei suoi interpreti migliori — che la realizzazione d'un ritmo per mezzo dei movimenti del corpo era di natura tale da completare, affermare, approfondire, correggere la nozione d'un ritmo che si proponeva allo spirito. Vide nel movimento muscolare un regolatore o un correttore possibile dell'intelletto e un mezzo di sviluppare il senso ritmico, vide cioè un senso ignoto o inesplorato, il senso ritmico muscolare. Da ciò la sua ginnastica ritmica, un'arte con cui egli riesce a fare del corpo umano un vero e proprio strumento musicale. Quanto questa ginnastica ritmica giovi all'insegnamento della musica, all'educazione dello spirito, all'arte della scena lo vanno ormai dicendo da anni, e con entusiasmo non diminuito, pedagogisti, insegnanti e compositori di musica, artisti lirici, scrittori, pittori, scultori che inneggiano al Jacques Dalcroze come al «gran sacerdote del ritmo». «In pieno periodo vago, confuso, fluttuante, impressionista egli ha saputo mantenere una linea diritta tra l'ordine antico e l'ordine nuovo e ha salvato il movimento del corpo» scrive di lui Jean Cocteau. «Nel disordine del mondo contemporaneo si può sperare che il culto del ritmo riconduca le anime al gusto d'una giustizia armoniosa» scrive Georges Duhamel. Bernard Shaw dopo aver visto le allieve di Dalcroze scrive di loro: «Camminano lavorano giocano sotto il comando della musica. La musica le fa pensare e vivere. Per lei esse ottengono un cervello così chiaro che possono muovere le loro diverse membra secondo una musica differente, sino a diventare una collezione vivente di ritmi associati, dissociati e stilizzati. Quel che è piú, esse giungono a creare una musica che esercita irresistibilmente una influenza ritmica sugli altri.... Nel numero di Febbraio della rivista *Le Rythme*, diretta dallo stesso Dalcroze, questi ed altri consimili giudizi intorno alla ginnastica ritmica si leggono con vivo interesse e formano un coro in cui le migliori e più significative voci del mondo s'accordano in elogi che pochi pedagogisti-artisti hanno meritato prima di Emile Jacques-Dalcroze.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'estrazione del lotto in una commedia del Settecento.

Un vero spasso era per molti veneziani l'estrazione del lotto, quando la si faceva nella famosa loggetta del Sansovino. O che direste ora apprendendo che il divertente spettacolo mi s'è riaffacciato fresco fresco nella memoria, mentre leggeva la *Cabala*, commedia del marchese Ferdinando degli Obizzi, rappresentata probabilmente nel 1741, come c'informa Bruno Brunelli nella sua pregevolissima storia dei teatri padovani (1)?

La commedia è stesa in mediocri endecasillabi sdruccioli, ma non v'ammannirò i soliti pasticcetti amorosi di cui è intessuta. Mi basta sappiate che Serpilla, servetta ignorante, vive tanto sicura di buscarsi una cinquina propinatale da un imbroglione di cabalista, che vi sacrifica tutti i suoi risparmi; e promette a Corbolo, un ingenuone di servo, che se le porterà subito dopo l'estrazione la lieta conferma della vincita, gli regalerà cento e cinquanta bei giulî. Sì, giulî; perché siamo a Roma, a mezzo circa il settecento. Ma il curioso è questo: trattisi di Roma o di Venezia, di qualche anno fa o del settecento, lo spettacolo è sempre il medesimo. Qua e là, m'intendo, allora e ora, una calca incredibile; ragazzi e giovinotti scamiciati, sparsi un po' da per tutto, che scrivono con la matita su pezzettini di carta i numeri man mano che vengono cavati, divulgati, e commentati dalla folla. Un osservatore, meno intontito del nostro Corbolo vi avrebbe sorpreso per giunta qualche inglese, che se ne sta lí impalato e atteggiato a punto ortografico di stupefazione. Finalmente, non sí tosto sortito l'ultimo numero, il correre sfrenato degli strilloni, ch'esibiscono la nota di tutti cinque; mentre tanti altri spettatori, intervenuti con fior di speranze e di sogni, partono corrucciati e con quattro palmi di naso.

Ma non facciamo più oltre attendere il povero Corbolo che per accontentare Serpilla sprecò mezza giornata, non vide nemmeno l'ombra d'un solo giulio, e vi rimise anzi un soldo di tasca sua. Ascoltate lui stesso (2):

> Ed io sono sì sciocco che di starmene
> Mi sono indotto dall'alba al meriggio
> Ad aspettar, che mai? che fuor d'un bussolo
> Cavin cinque biglietti, e quelli leggano.
> Quando vidi adunato tanto popolo
> Pensai vedere qualche bel spettacolo:
> O che dalla ringhiera giù gettassero
> Con fagiani e pernici altri volatili,
> O una Porchetta, come fassi in Felsina;
> Onde ancor io fra quei, che s'affollavano
> Mi feci innanzi e per mia porzion ebbine
> E pugni, e calci, ed urti senza numero,
> E invidiava color, che con più comodo
> Stavan su i tetti più bassi, e più prossimi
> Alla Loggia, e credei, che così stassero
> Per prender gli animai, che giù non cadono,
> E per salvarsi in braccio a lor volassero.
> Ma ben sorpreso fui, quando che prendere
> Li vidi in man carta e penna da scrivere.
> Allora quasi stetti per andarmene,
> Pensando che il Lettor dovesse in cattedra
> Montar, e quei Scolari li attendessero:
> Ma dalla folla spedir non potendomi,
> Fui costretto a restar, finchè succedere
> Vidi ciò che v'ha detto; e a quel, che accorsimi,
> La funzione a niun piacque, e scontentissimi
> Bestemmiando, com'io, tutti partirono,
> Fuorchè coloro, che là su scrivevano,
> Che in fretta giù da tetti si calarono,
> E per le strade cominciaro a correre,
> E gridar come pazzi. In quello strepito
> Per mia malora ancor dimenticatomi
> Sono del Lotto tutti cinque i numeri,
> Sicchè m'è convenuto di ricorrere
> Ad uno di color, che scritto aveano;
> E quel, ch'è peggio, di mia tasca spendere
> Un soldo, e allor capii perchè si stessero
> Là sopra, e perchè lieti al fin partissero;
> Poichè certo costoro sempre vincono;
> Nè so, se tanto avrà potuto vincere
> Serpilla, a cui li porto, e se la cabala
> Detto avrà il vero; almen dopo tai strazii,
> Che venissero i cencinquanta giulii,
> Che mi promise in caso di vittoria.
> Ma che dich'io? venisse pure in ultimo
> Il mio soldo, che ho speso, e che anco duolemi.

Speriamo che Serpilla gli abbia sborsato almeno quello! **Cesare Musatti.**

(1) Padova, Draghi, 1921, p. 127. — Nel 1741 la *Cabala* fu anche data alle stampe (Padova, Conzatti); e formò più tardi con altri nove lavori drammatici dell'Obizzi il suo *Teatro di villa* (Padova, frat. Conzatti, 1767, senza nome d'autore).

(2) Atto V, scena III.

Renato Le Sage e Carlo Goldoni.

L'opera piú nota di Renato Le Sage, che nacque a Vannes, nella Bassa Brettagna, nel 1667 e morí nel 1747, è il *Gil Blas*, romanzo di quel genere che gli Spagnuoli chiamano *picaresco*, e che narra le straordinarie e svariate avventure di un giovane di Oviedo, il quale, abbandonato il suo angusto paese nativo per correre acque migliori, passa traverso a tutte le condizioni umane e ha, a volta a volta, a che fare con briganti, con ecclesiastici, con militari, con avvocati, con donne di teatro, sin che riesce a intromettersi negli affari di corte e a conquistarvi alti gradi, un titolo nobiliare e immense ricchezze.

Il Voltaire, che si vide nel libro del Le Sage, raffigurato e satireggiato nel vano commediografo Triaqueiro (venditore di triaca, ciarlatano), il Voltaire, che non la perdonò mai a chi osasse discutere il suo primato letterario e filosofico, si vendicò dell'audacia del romanziere cosí scrivendone nel suo *Siècle de Louis XIV*: «Son roman de *Gil Blas* est demeuré parce que il y a du naturel»; e fin qui la lode; ma poi: «Il est entièremment pris du roman espagnol intitulé: *La vida del escudero*

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Novità:

KARL WERKMANN
Segretario politico di Carlo I d'Asburgo

IL MORTO DI MADERA

L'esilio di Carlo I in Svizzera. I tentativi di restaurazione in Ungheria. La morte.

Un volume in 8.° Lire 27.50

CORRADO BARBAGALLO

Il Tramonto di una civiltà
O
La Fine della Grecia Antica

Due vol. in 16.° della *Biblioteca Nazionale* Lire 30.—

GUIDO MANACORDA

Anime e Paesi
(MCMXIX-MCMXXIII)

Austria e Germania - Viaggio in Polonia - Napoli nuova ed antica - Voci e terre di Santi - Toscana Idillica - Francia del Nord e Belgio - Viaggio Scandinavo - Little Germany - Passeggiate Bréttoni.

Un volume della *Biblioteca Nazionale* Lire 18.—

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO
Saggi Biografici
Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

don Marcos de Obrego » e qui è, senza mezzi termini, l'accusa di ladro. Al latrare del grosso mastino fecero eco i cagnoletti piú piccoli e al Le Sage rimase per lungo tempo l'accusa di plagio; poi, vennero tempi migliori e diverso fu il giudizio dei critici: il Marmontel nel suo *Essai sur les romans*, pur giudicando l'*Emile* del Rousseau superiore al *Gil Blas*, ne riconosce i pregi d'invenzione e di forma: il La Harpe lo chiama « un chef-d'oeuvre, du petit nombre des romans qu'on relit toujours avec plaisir, un tableau moral et animé de la vie humaine »; Walter Scott, « maestro di color che sanno » scriveva del *Gil Blas* che tutta la sua compilazione, dal principio alla fine, in ciò che costituisce l'essenza di un'opera letteraria, è tanto originale quanto la lettura ne è deliziosa; il Villemain, infine, esaminava l'antica accusa di plagio sostenuta dal Voltaire e dal Llorente e la dimostrava del tutto infondata, ponendo il *Gil Blas* accanto all'opera immortale di Michele Cervantes.

⁂

Non è qui il luogo di riprendere l'antica questione del plagio o non plagio, ma è indubitabile che, anche sotto altri aspetti, il romanzo del Le Sage presta facilmente il fianco alla critica: prima di tutto, per la sua costruzione artificiosa. Esso potrebbe chiamarsi un romanzo concentrico, in quanto la storia delle avventure erotiche e picaresche o di altro genere del protagonista sono il nucleo centrale di cento altre storie. Ciascuno dei personaggi principali, uomini e donne, racconta la sua, non con la brevità di particolari che richiederebbero le circostanze, ma con tale prolissità che queste storie formano come altri piccoli romanzi o, per essere piú esatti, altrettante novelle. Finita la novella, il Le Sage riprende le avventure del suo protagonista; ma, con tutte quelle interruzioni, non è facile ricordare a che punto l'autore avesse tralasciato di parlare del suo primo attore.

Artificioso quanto si vuole, tutto pieno di quel sentimentalismo lagrimoso che è caratteristico del diciottesimo secolo e da cui non andarono esenti neppure i piú grandi, il Voltaire e il Rousseau, il *Gil Blas* godette di una immensa popolarità, né poteva sfuggire al vigile occhio di Carlo Goldoni, sempre in cerca di argomenti per le sue commedie. Egli non era ancora in quel meraviglioso periodo della sua attività, in cui trasse i soggetti de' suoi capolavori dalla realtà della vita, ma era tuttavia nel periodo di preparazione, alla sua vigilia d'armi, in cui riprendeva argomenti già svolti, preferibilmente in romanzi, cercando d'infondere in loro nuova vita sí che, alla luce del palcoscenico, non mostrassero tutti gli anni e tutte le grinze che avevano realmente. Cosí, nel novembre del 1734, aveva fatto rappresentare il *Belisario* che aveva riportato tale successo e riscossa tale quantità di applausi che « gli attori stessi ne erano rimasti commossi »; nel gennaio del '35 aveva posta in scena la *Rosimunda*, che non cadde, ma che ebbe la disgrazia di succedere al *Belisario*; aveva poi rifatta, per compiacere al patrizio Grimani, proprietario del San Samuele, la tragedia che lo Zeno e il Pariati avevano dedotta dalla novella di Griselda, ultima del *Decamerone*; aveva ripresa, quantunque repugnante al suo gusto, la leggenda di don Giovanni Tenorio e con essa aveva fatte le sue vendette dell'attrice Passalacqua e dell'attore Vitalba, che si erano burlati di lui; aveva fatto infine rappresentare il *Rinaldo da Montalbano*, sceneggiando la lotta fra i perfidi Maganzesi e i leali Chiaramontesi.

Aveva senza dubbio lavorato assai, ma al Goldoni pareva di avere troppo scarsamente prodotto in quegli anni e, per dare al pubblico qualcosa di nuovo, trasse dal suo magico cassetto una tragedia sbozzata in Genova, di cui era arrivato sino al quarto atto e che condusse rapidamente alla fine, per metterla in iscena. Questa tragedia fu l'*Enrico IV re di Sicilia*, dedotta appunto da *Le Mariage de Vengeance* che occupa il cap. IV del libro IV del *Gil Blas*.

⁂

Il re di Sicilia Ruggero ha un fratello, Manfredi, e una sorella, Matilde, che, morendo, lasciano, uno, due figli, Enrico e don Pedro, l'altra, una figlia; Costanza. Enrico è affidato al primo ministro, Leonzio, don Pedro al Connestabile di Sicilia, e il re tiene presso di sé la nipote Costanza. Il Principe va al castello di Leonzio a Belmonte, presso Palermo, ove si innamora di Bianca, figlia del Ministro stesso, e segretamente giurano di sposarsi. Enrico, che da Leonzio è allevato con tutto il rigore, se vuol parlare a Bianca, deve celatamente recarsi nella camera di lei per un'apertura che lui stesso ha praticato nella parete. A questo punto, Ruggero, re di Sicilia, muore, lasciando il trono al nipote Enrico, purché sposi la cugina Costanza. Leonzio comunica il testamento del re defunto al suo erede, il quale dichiara di rimettersi in tutto alla volontà del Ministro, e lo prega di renderla nota. Leonzio, alla presenza dei Grandi dello Stato, dichiara Enrico (che sposerà Costanza) erede del trono. Il Ministro agisce cosí per la tranquillità del Regno, non tenendo neppur conto di una lettera inviatagli poco prima dal Principe per chiedergli la mano di Bianca. Questa, dolente dell'accaduto, si ritira nel suo appartamento, dove la raggiunge Enrico per dirle che tutto è avvenuto senza il suo consenso e che chiederà al Pontefice di non isposare Costanza. Leonzio intanto, per concludere la cosa, torna con la figlia a Palermo e la fidanza al Connestabile. Il matrimonio avviene e, quando è avvenuto, càpita Enrico, per la porta segreta, nella camera di Bianca, con la quale vuole avere un colloquio. Il Connestabile, che è presente, essendo oscura la camera, non sa chi sia quegli che vi è penetrato e vuol battersi con lui; ma Enrico fugge. Allora, gravemente insospettito, finge un giorno di partire per ordine del suo Sovrano e, invece, si nasconde dietro una tenda della camera di sua moglie. Enrico si affretta a presentarsi a Bianca, che, pur non amando il marito, respinge le sue proteste d'amore: nel muover della mano, rovescia la lampada e la camera resta all'oscuro. Al rumore, esce il Connestabile, si batte con Enrico, rimane ferito: Bianca si getta fra i due combattenti, e muore ferita dal proprio marito.

⁂

La novella del Le Sage offre, nell'insieme e nei particolari, assai scarso interesse: nulla si svolge in essa naturalmente, nessun carattere appassiona il lettore, nessun'azione vi è condotta in tal modo che il nostro animo vi s'infervori e la segua, commovendosi, sino alla catastrofe: da un tale insieme, farraginoso e sciapito, era impossibile che il Goldoni cavasse fuori una tragedia semplicemente discreta; non solo la materia del testo francese è poco duttile, troppo complicata, mal suddivisibile in atti e in scene: ma al Goldoni faceva troppo difetto lo spirito tragico per dar vita, o anche parvenza di vita, ai fatti e ai personaggi della novella del *Gil Blas*, e, con esso, troppo mancava al Goldoni l'arte della versificazione, che è tanta parte della tragedia. Non vogliamo dire che l'endecasillabo alfieriano sia sempre il piú adatto alla tragedia: ma il procedere sempre floscio, dinoccolato del verso goldoniano, quella immutabilità di accenti, quella povertà di vocaboli è quanto di peggiore può immaginarsi; ed ebbe ragione il pubblico, se lasciò cadere nell'oblio, dopo poche repliche, questo infelice raffazzonamento di Carlo Goldoni.

R. Guastalla.

Re Murat e lord Byron.

Penso che sia poco conosciuta la storia di un generoso tentativo fatto da un giovine Lord di origine irlandese per salvare Re Murat. Il giovine lord era il marchese di Sligo, amico e compagno di università di Lord Byron. Essendo la vivente marchesa di Sligo, mia cugina, ho potuto saper da lei alcuni particolari rivelati dalle lettere ancora esistenti nell'archivio di famiglia.

Nell'autunno del 1815, Lord Sligo faceva una crociera sul suo yacht a vela. Giunto a Napoli e avendo saputo che Murat era stato preso e che la sua vita era in pericolo, si propose arditamente di liberarlo. Egli molto l'amava e lo stimava come l'unico idealista incoronato di quell'epoca. Ma poiché l'equipaggio dell'yacht era troppo esiguo per tentare di salvare Murat, il marchese riusciva a persuadere alcuni marinai appartenenti ad una nave da guerra della marina britannica, ancorata nelle acque napoletane, a rinforzare la sua debole armata. Non è noto se a questi marinai fosse stato promesso un buon compenso: ma immagino che non si sarebbero mischiati in un'impresa che costituiva un atto d'indisciplina, per il quale sarebbero stati senz'altro fucilati, se a loro non fosse apparsa bella e magnanima. Essi erano i veri antenati dei *Bleu Jackets* che parteciparono alla battaglia del Volturno!

Ma il tentativo falliva. A Lord Sligo veniva ordinato di tornare subito a Londra dove subí un processo che terminò con una sentenza di tre mesi di prigione « per aver subornato certi marinai appartenenti a una nave da guerra britannica ».

Nei primi tempi della loro amicizia Murat aveva regalato a Lord Sligo una meravigliosa miniatura incorniciata di diamanti e questo ricordo mia cugina porta ora incastonato in un braccialetto.

Non s'ispira una fedeltà come quella dello Sligo verso il suo disgraziato amico senza meritarla.

Aveva scritto sin qui, quando mi è venuto in mente di guardare nelle « Lettere di Lord Byron » se il poeta avesse fatto accenno alla tragedia di Pizzo. Sì, l'accenno c'è: breve e semplice, ma quanto caratteristico di Aroldo « raggiante di fatal valore! ». Eccolo: (4 novembre 1815): « *Poor dear, Murat. What an end!* » (Povero caro Murat — Che fine!).

Salò, lago di Garda, 19 aprile 1924.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO.

A proposito del "Dono del Manzoni".

Signor Direttore,

A proposito del mio articolo sul *Dono del Manzoni* di C. Angelini, pubblicato nel nº. 14 del *Marzocco*, mi scrive da Milano il prof. Giulio Dolci, per farmi presente che egli già in un suo commento ai *Promessi Sposi* edito dal Trevisini nel 1921-22, ebbe a parlare del *coro* nel romanzo manzoniano, anticipando cosí un'idea, da me segnalata, dell'Angelini. Ecco la citazione del Dolci, dalla pag. 134 del suo commento: « In questo *Addio ai monti* che ricorda in vero i « mirabili *cori* delle tragedie, dei quali com« pie qui la funzione estetica, il poeta liri« camente, ecc. ».

Saluti cordiali. Suo: A. POMPEATI.

BIBLIOGRAFIE

EDOARDO SUSMEL, *Un secolo di vita teatrale fiumana*. Fiume, St. tipografico della « Vedetta d'Italia », 1924.

Una pubblicazione recentissima di vera attualità questa di Edoardo Susmel che in un bel fascicolo arricchito di illustrazioni ci riassume « un secolo di vita teatrale fiumana », passando agilmente da quello che si potrebbe chiamare il periodo delle origini — seconda metà del Settecento — all'altro che s'inizia con la costruzione del Teatro Adamich, poi Teatro Civico — che occupa tanta parte dell'ottocento — per giungere al Teatro Comunale, ribattezzato nel nome augurale di Giuseppe Verdi fino dal 1913. Un periodo storico di 119 anni, prendendo le mosse dall'inaugurazione del Teatro Civico, che è dell'ottobre 1805. La prosa e la musica sono rievocate in due capitoli distinti: e sono — è quasi superflo avvertirlo — l'una esclusivamente e l'altra prevalentemente italiane. Il teatro rappresenta nei poeti della città italianissima uno strumento formidabile di propaganda e di affermazione nazionale. C'è un'epigrafe dedicata, fino dal 1846, a Adelaide Ristori che non potrebbe esser né piú eloquente né piú significativa: c'è il rifiuto della concessione del teatro — nel 1905 — a una compagnia d'opere e operette ungheresi: e poi il tricolore sventolato nel 1868, sí che il giorno dopo il teatro veniva occupato militarmente: ci sono innumerevoli commoventi manifestazioni di tempi piú recenti fino a quelle dei giorni sinistri che seguirono l'armistizio, fino a quelle che tennero dietro alla marcia di Ronchi. Il Susmel dedica un intero capitolo di questo suo studio — prezioso contributo alla storia del teatro italiano — alle beneficiate che per buona parte dell'ottocento ebbero un'importanza di cui i mutati costumi teatrali hanno trasformato i modi e il carattere. Il ricordo ce n'è tramandato negli inviti o avvisi teatrali che a Fiume si stampavano sopra fazzoletti di raso bianco o color di rosa. Cimelî preziosi per i collezionisti questi fazzoletti dove il « seratante » o la « beneficiata » si rivolgono con modestia e si raccomandano con umiltà al pubblico perché voglia compiacersi di onorarli di sua presenza. Ne è dimenticata, naturalmente, l'« inclita guarnigione ». Era allora consuetudine di mettere nell'atrio un vassoio, che accoglieva le offerte del pubblico accorso allo spettacolo: monete d'oro e d'argento e se si trattava di una donna cara agli abbonati, perfino gemme e gioie. Si può dire che la maggior parte dei migliori comici italiani sia passata da Fiume, che si vanta di aver dato al nostro teatro una delle sue piú forti attrici: Irma Gramatica. L'interessante fascicolo di Edoardo Susmel si chiude con un elenco delle Compagnie drammatiche, opere musicali, concerti e spettacoli straordinari dati nel Teatro Civico e nel Teatro Comunale Giuseppe Verdi dal 1825 al 1924 e riporta un singolare documento inedito del Maestro glorioso, a cui si intitola il Teatro di Fiume: una pagina di rapide notazioni da lui tracciate durante una prova del « Falstaff » quando se ne preparava la prima esecuzione alla Scala.

X.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
L'AVORIOLINA BERTELLI è deliziosa, rinfrescante, e possiede le proprietà tonico - antisettiche dell' AVORIOL (liquido) che ha vittoriosamente superato ogni altro più noto dentifricio

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori - Nevralgie
Emicranie - Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 18.

4 Maggio 1924.

SOMMARIO

La XIV esposizione di Venezia. Colpo d'occhio: i morti e i vivi, GINO DAMERINI. — **Dietro il flusso e il riflusso dei profani,** X. — **Nella fucina dello stile,** ALDO SORANI. — **Il Magalotti e l'« Odorismo »,** A. FAGGI. — **Pellegrinaggi europei,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *La Mostra dantesca del 1921. — L'assalto al palazzo del Patriarca durante la difesa di Venezia. — Un epigono della scapigliatura milanese. — Le origini della Signoria a Mantova. — La schiavitù in Serbia cent'anni fa. — Uno scenario inedito del Goldoni. — La sagra di S. Pietro Martire.* — **Bibliografie.**

LA XIV ESPOSIZIONE DI VENEZIA

COLPO D'OCCHIO: I MORTI E I VIVI

Venezia ha inaugurato puntualmente la sua quattordicesima Biennale; esposizione vasta e numerosa almeno quanto la precedente, con rappresentanze di paesi stranieri che non recano alcun elemento nuovo alla nostra conoscenza, con una parata di arte italiana che s'adegua con inusitata approssimazione al momento dell'arte italiana.

Non è senza inquietudine che ci si accorge della assenza effettiva, in confronto ad una partecipazione oramai nominale, dell'arte straniera da questa quattordicesima Mostra veneziana. I padiglioni della Francia, del Belgio, della Germania, dell'Ungheria, della Spagna, dell'Olanda, ordinati col consueto buon gusto e con una decisa volontà di darla ad intendere, non sono altro che raccolte descrittive di situazioni già storiche, già acquisite, se non vogliamo adoperare parole solenni, ai precedenti cataloghi. Luminoso il padiglione Belga; eloquente come un documento di precedenza sui nostri « novecentisti » la raccolta dei « capolavori » di Laermans, qualcuno dei quali avevamo già ammirato quasi all'identico posto sull'identica parete; minuzioso è riassuntivo come un manuale Hachette il padiglione francese dentro il quale l'ultima sala dedicata a Cottet sembra un baratro nero e la saletta di Forain svuota i disegni caricaturali del loro significato giacché mancano ad essi le leggende che generalmente li giustificano; buona per i superstiti dell'estetismo da salotto di vent'anni addietro la ricomparsa di Franz Stuck; ma, insomma, esplorare tutti codesti ambienti se non si voglia deliberatamente passare del tempo in pigre passeggiate primaverili all'ombra di soffici tigli e in colloquio con i merli, è proprio un perdere tempo, per noi che disgraziatamente le ultime dieci biennali le abbiamo studiate con amore una dietro l'altra. Su questo terreno dell'organizzazione non s'è fatto, da Fradeletto in poi, un passo innanzi; gli artisti stranieri seguitano a non mandare personalmente le loro opere a Venezia e le Commissioni ordinatrici installate da Venezia nei rispettivi paesi seguitano a mandarci, con intelligenti ma inutili *chassez-croisez* sempre i medesimi campioni. Rondini d'ogni due primavere. Ma non si possono richiamare libri alle proprie librerie se non si ha la cultura libresca al corrente; e se vi rimettete ad un determinato libraio che vende soltanto e sempre quelle medesime opere, state sicuri che vi spedirà soltanto e sempre, in edizioni diverse quelle medesime opere. Cosí è per la pittura e per la scultura. I padiglioni stranieri han dato poco spazio ai morti e molto ai vivi; ma son vivi già morti al nostro spirito, alla nostra curiosità o quanto meno allo spirito ed alla curiosità insaziabile della critica.

⁂

Quanto all'arte italiana vuol essere, adesso, un altro discorso, seppure malinconico, di una malinconia, è vero, interiore e soggettiva; di una malinconia che, se uno non si sorveglia e non si sostiene può giungere allo smarrimento. A girare le sale del palazzo centrale, resi i dovuti onori, magari soffocando qualche sbadiglio, agli ospiti d'ogni volta, piú che di guardare, di esaminare, di discutere le opere esposte vien voglia di battersi il petto e di recitare il mea culpa o di gridare all'inganno. Sí, quest'è l'arte italiana d'oggi (il discorso devesi riferire piú esattamente alla pittura che al resto), l'arte della moltitudine di invitati (quanti i meritevoli?) che ingombrano centinaia di metri di cimasa, e l'arte dei giovani cresciuti negli ultimi anni; ma come si sarebbe potuto prevedere che dall'arte dei primi, dopo le esperienze, le battaglie, le conquiste, le polemiche, le speranze, le predicazioni di un ventennio operoso si sarebbe giunti alla negazione di quella ch'era stata considerata sempre come la mèta da raggiungere? Le esperienze sono note: verismo, impressionismo, divisionismo, ricerche del colore e della immagine nella vibrazione della luce; sintetismo, cubismo, ricerche delle immàgini attraverso la forma; esasperazione dello stato lirico in deformazioni assurde; frantumamento della concezione cerebrale in disintegrazioni caotiche di elementi. Tutto fu studiato, tutto fu ammesso, tutto parve necessario, anche l'illogico; purché tutto questo concludesse nella sola conclusione logica, la ricomposizione in unità stilistiche che integrassero fra di loro, nel palpito dell'ispirazione, nella sapienza della linea, nella verità della vita, i risultati acquisiti dopo sí costoso travaglio. Il « novecento » italiano, la reazione antiimpressionista italiana, rinnegano invece in blocco ciò che di dinamico ebbe l'evoluzione della pittura durante quarant'anni e pur servendosi ancora di taluna delle formole uscitene, lo fanno in modo assolutamente contradditorio, a fini statici, riportandosi di colpo sul terreno donde la pittura aveva voluto evadere, cioè nel chiuso dell'accademia; un'accademia peggiore dell'accademismo storico, perché quello era nato non deliberatamente, non per autocomandamento di raziocinio, ma istintivamente, mentre questo è addirittura programmatico, voluto, specioso, e bamboleggia dietro i peggiori elementi dell'altro.

Colpisco in blocco i lineamenti del fenomeno; si capisce ch'esso abbia le sue eccezioni, che taluna delle sue eccezioni riesca anzi a ribadire una verità antica: se l'artista sia veramente tale e di una levatura cospicua la sua natura apparirà anche attraverso un modo contingentemente aberrante. Il fenomeno ha le sue eccezioni, a Venezia, in due giovani dei quali m'è sempre piaciuto lo spirito di conquista: Felice Casorati e Ubaldo Oppi; in due o tre altri, come il Guidi, sperduti nella baraonda delle sale tumultuose. Ma appena ci si allontana da codesti campioni; che del resto amano differenziarsi l'uno dall'altro, il Guidi non rinunziando del tutto al suo cezannismo, il Casorati riepilogando sé medesimo con non nascosto amore, l'Oppi cercando evidenti armonie di tavolozza; e tutti insieme si differenziano dal movimento come tale, per riaffacciarsi al movimento come tale; il Dudreville, il Sironi, il Bucci, il Funi, il Malerba, Pietro Marussig, perfino, e quanti s'orientano verso la novella moda francese ricopiando magari, identico, Ingres, o rifacendo i toni bruni della Scuola veneziana, con balzi che vanno da Giorgione a Piazzetta, sui toni dei rifacitori francesi; allora ci si chiede qual fede di sincerità si debba prestare a tutti costoro che rinnegano non i modi ma lo spirito medesimo dell'arte ch'essi avevano servito fino a ieri.

Di Casorati e di Oppi converrà riparlare; la dignità e la elegante sapienza della loro arte ci saranno motivo a piú ampio discorso di quel che non sia consentito in uno scorcio finale di articolo; e del resto essi costituiscono le due affermazioni piú caratteristiche della XIV Biennale. Sono, certo, i vivi, in cammino verso mète piú personali e piú assolute di una tendenza ch'è, probabilmente, nata morta. Ma accanto a loro sta bene in piedi, nella solida onestà e nella onesta realtà della sua pittura, Armando Spadini con la sua sala nutrita di tele sostanziose, nelle quali i problemi della pittura si risolvono armonicamente in un lirismo sensuale che ti ricorda, talora, Renoir, ma che ti viene incontro persuasivo e suggestivo e ti ambienta in quell'ambiente di luce in cui il mondo *visto* dal pittore *vive* coloristicamente. La qual cosa sostenemmo essere, se non andiamo errati, sull'insegnamento di altri piú consapevoli e piú lucidi, la funzione della pittura.

⁂

Poi l'Esposizione riprende un suo aspetto di fiera Campionaria a illustrar la quale è piú eloquente il catalogo. Ma han fatto bene a resuscitar la memoria del caro Bartolomeo Bezzi con la sua sala postuma, un poco abbondevole, ove il paesaggio italiano dell'ottocento si può gloriare di movenze ed aspetti suoi; e male ad onorar Pietro Fragiacomo, due anni dopo la morte, con una iterazione di circa cento bozzetti che non aggiungono una sillaba alla biografia, ben nota, del compianto marinista; e peggio ancora a portarci qui le telucce di Antonino Leto, su cui era carità lasciare discendere con la polvere il piú completo oblio.

Questa faccenda delle mostre retrospettive chi la regola? Perché, in qualche modo le Internazionali, con le loro mostre retrospettive, valorizzano l'opera degli artisti; e se il tempo non ha stabilito su cotesti artisti, com'era il caso di Hayez, com'è ora il caso di Induno, un giudizio, abbastanza concreto, bisognerebbe pure che la scelta rispondesse a severi ed assennati o, via, elementari criteri di critica obbiettiva. Induno capita a Venezia fuor di proposito; e, comunque, incompletamente rappresentato. Il morto dell'ottocento che ci voleva stavolta, per porgere la mano ai morti del novecento era l'Hayez. Badate: nella stessa sala dedicata all'Hayez due anni or sono, Casorati ha quest'anno un concerto di nudi femminili che mi sembrano una moltiplicazione di Carlotte Chabert, — esposta alla mostra dell'ottocento, a Ca' Pesaro —, in varie pose, prese di fronte, di fianco, di spalla. Povero Hayez; aveva percorso ottant'anni di cammino serenamente, adagio adagio cercando di stabilire dei contatti, prima di spegnersi, con i giovani che lo andavano seppellendo, ed ecco sono ora i giovani che lo richiamano alla sua prima maniera venuta dopo gli studi maggiotteschi in piena finzione napoleonica del classicismo.

Le Esposizioni veneziane minacciano di fossilizzarsi anche nell'ordinamento delle mostre individuali dei vivi. Alla XIV ecco Mancini *for ever*, ecco altri meno illustri che non meno di lui imperversano da anni od incominciano ad imperversare; ecco i ferri battuti di Bellotto (Venezia si va imprigionando in una gabbia di ferri battuti di Bellotto)... E si potrebbe continuare. Per fortuna ci riposa un poco Ferruccio Scattola con la sua pittura elegante e luminosa insieme; per fortuna da una pletorica parete di Alessandro Milesi ci balza incontro un formidabilissimo ritratto dipinto nel 1888. Il culmine dell'artista. In verità valeva la pena di conoscerlo per stabilire meglio di quanto non si fosse potuto finora, il grado di penetrazione istintiva cui era pervenuta la pittura di questo artista divenuto poi tanto ineguale piú per colpa d'altri che per colpa propria.

Gino Damerini.

Dietro il flusso e il riflusso dei profani

Si può anche visitare l'Esposizione senza la grave preoccupazione dell'animo critico, correndo in traccia di un eventuale — talvolta problematico — diletto degli occhi e dello spirito. È permesso di avvicinarsi all'anima della folla, al pubblico anonimo, a quel pubblico speciale dei primi giorni e magari delle prime ore che con le sue chiacchiere disordinate e un po' grosse contribuirà, non meno dei precisi e sottili giudizi della critica, a formare l'opinione media destinata a reggere le sorti della mostra da maggio a novembre. Nulla di piú interessante delle correnti oscure che si sprigionano da una tela, da un marmo, per travolgere — attirando, respingendo — questi pionieri a cui il catalogo rosso offre poco piú che gli itinerari, e i titoli e i nomi degli autori. È l'ora nella quale si iniziano i primi silenziosi colloqui fra i guardiani e le opere d'arte affidate alla loro custodia. Vi potrà capitare di vedere uno di questi ottimi funzionari intento nell'osservazione della statua o del quadro che — non sappiamo con quanto suo piacere — avrà sotto gli occhi per ben sei mesi. Fra pochi giorni guarderà soltanto il pubblico e l'orologio. Anche lí, come in ogni altro caso della vita, c'è la fortuna sempre cieca che si incarica di rendere il còmpito piú o meno penoso. Quest'anno non si può dire che l'intonazione generale degli artisti sia lieta, e la malinconia e la bruttezza di marca esotica non è necessario cercarle nei padiglioni stranieri. Qualche custode capitato peggio degli altri, se non intervenga il conforto salutifero del turno, rischia di piombare nell'ipocondria. Ma la Presidenza che pensa a tutto penserà anche a questo.

⁂

Il primo e piú forte turbinío delle « correnti oscure » si avverte non tanto nel vestibolo quanto nello storico salone centrale e internazionale (sala 3) decorato quest'anno con criteri di estrema sobrietà e modestia da Augusto Sezanne. Si tratta di un fregio monocromo a motivi ripetuti, che potrà essere accusato di tutto — magari di simulare lo stampino e la carta di Francia dei nostri vecchi — ma non di aggredire il visitatore, con danno delle tele attaccate alle pareti o delle sculture disseminate qua e là. Tant'è vero che molti visitatori non se ne accorgono. Ma dalla testa colossale di Toscanini, in cui coi noti procedimenti di Adolfo Wildt il marmo si affina e si leviga adeguandosi all'avorio, si direbbe che irrompano torrenti di musica, interi spartiti, dal « Tristano » al « Nerone ». La fantasia dei pionieri ne è scossa e vinta, come se avesse per la prima volta la rivelazione della sovrumana capacità di concentrazione propria di quel cervello miracoloso. Di fianco al primo vestibolo, nella saletta che alloggia l'estremo oriente, gli acquerelli su seta dei giapponesi sono già popolari. « Le zuffe dei Galli » e le « Tigri », queste soprattutto, con tanta grazia di soffice e vaporosa finitezza danno ai laici il brivido delizioso della piú elegante ferocia, resa innocua dalla piú rassicurante delle precauzioni. Tigri vere quanto quelle vive, ma in gabbia. L'interesse realistico ha sempre una forte presa sul pubblico. Vedete con quanta curiosità è indotto ad esaminare i molluschi translucidi, le scaglie argentine, lo sciaguattìo peschereccio del quadro dell'Irolli. Se molti non si domandassero timorosi se quella sia arte grande o non piuttosto virtuosità stupefacente, ci sarebbe sempre folla davanti. Ma proprio dall'angolo vicino della sala viene un severo richiamo. « La madre d'eroe » è una di quelle rare pitture che un realismo, magnifico di sincerità, salva da ogni insidia accademica. La solida e attempata contadina, che ha preso le tinte brune della sua terra, con due sole piccole note di colore — l'azzurro del nastrino, il giallo della medaglia d'oro — con la raccolta intensità dello sguardo, dice di sé tutto al pubblico. E il pubblico, forse non a torto, giudica che questa sia davvero pittura « sintetica » e forse anche pensa che Giuseppe Montanari abbia elevato, fra quanti tentarono sin qui l'impresa ardua, il piú ispirato e commosso monumento alla Madre del caduto.

⁂

Seguiamo le « correnti ». Quadri che divertono come le spiritose scenette veneziane di Italico Brass, quadri che suscitano vaghe nostalgie poetiche dell'anima collettiva: nel passato, come le rievocazioni settecentesche di Emma Ciardi; nel presente, come la « conversazione » nel plenilunio marino del Discovolo.

I ritratti — scolpiti, dipinti — hanno un'azione sul pubblico che è quasi sempre in ragione diretta della notorietà del soggetto. I visitatori ingenui si permettono tuttavia — a questi lumi di luna dell'arte e della critica — il confronto pedestre fra i tratti e le fattezze della persona — quale è o quale fu combinata dalla natura — e l'immagine che ce ne dà l'artista. Mancano questa volta le interpretazioni « personali », le « stilizzazioni » audaci che hanno la virtú di esasperare quei tali visitatori, come tante offese portate al patrimonio dei loro affetti, delle loro simpatie, della loro ammirazione. Il Molmenti del Milesi, soddisfa: il Pica di Guido Cadorin, anche se possa apparire soverchiamente congestionato dalla tensione a cui lo ha sottoposto il grave ufficio di Segretario generale di questa Biennale — che è la piú « difficile » fra quante esposizioni d'arte vanti oggi l'Italia e forse il mondo — ha sempre i suoi osservatori compunti e ammirati. Anche gli occhi verdi, magnetici del gatto accoccolato presso ai libri sul tavolo, entrano per qualche parte nell'irresistibile attrazione. Invece Ermete Novelli — che fu pure tra gli uomini piú popolari d'Italia — passa alquanto inosservato nel bronzo di Filippo Cifariello.

Non meno interessante è seguire il pubblico sprovvisto di catalogo in quelle sale a coppia, nelle quali si accolgono le mostre straniere, della Romania e degli Stati Uniti, senza che un cartello indicatore o una bandiera nazionale o un megafono avvertano che dall'Italia si passa all'estero, pure rimanendo nel Palazzo principale dell'Esposizione. A differenza di ciò che avviene per i padiglioni, qui il disorientamento può essere completo. Per fortuna pellirosse e mercanti di bestiame col cappello a larghe tese, da una parte, dall'altra metropoliti e costumi di contadini dànno, prima o poi, la chiave dell'enigma.

⁂

Finalmente, con tanto imperversare di « composizione » bene architettata in sagome taglienti, fatali come il destino — un destino sempre malinconico che oscilla tra la scontentezza e la tetraggine e può toccare la disperazione — il fluttuare del pubblico risulta anche regolato dall'« argomento » dei quadri. Il quale a questa quattordicesima biennale, è di solito tanto piú oscuro e inesplicabile, quanto piú sono lapidari, evidenti, luminose le parole del catalogo. Il povero pubblico dei laici, che fu già sottoposto alla tortura di indovinare le forme delle persone e delle cose nelle selva selvaggia delle linee e delle chiazze enigmatiche, oggi è obbligato ad altre non meno dure fatiche: deve mettere d'accordo il titolo con le figure. E in quelle figure aggrondate, che hanno tutte come un'aria di famiglia e quasi un tipo etnico comune nel quale cerchereste invano i connotati dell'italiano « novecentesco » il pubblico digiuno di critica sospetta — forse non a torto — un sottinteso che le indicazioni monoverbali del catalogo vogliano maliziosamente nascondergli. Possibile che il quadro del Casorati, folto com'è di donne nude e prismatiche, sprovviste per la maggior parte di ogni strumento musicale, rappresenti soltanto un « Concerto? » E l'adunata di figure estatiche dai gesti piú o meno ieratici, e piú o meno sospese fra cielo e terra nel quadro di Virgilio Guidi, possibile che raffiguri — anche piú semplicemente — « una carrozza tranviaria » con i suoi passeggeri di differente età, sesso e condizione? Che gli atteggiamenti misteriosi e complicati di altri personaggi — in un quadro di Ubaldo Oppi, il quale sa altrove cosí bene esprimere l'anima e l'atmosfera di un paese da farti sentire che sei in Cadore senza ricorrere ai noti profili dolomitici — trovino il loro piú plausibile equivalente nella elementare dicitura che qui si registra: « Il cieco e altre figure »? E daremo torto al pubblico — sprovvisto di critica — se dinanzi al grande quadro a scompartimenti, di Leonardo Dudreville — « Amore: Discorso primo » prende l'aspetto raccolto della piccola folla che aspetti pazientemente una spiegazione punteggiata da quelle indicazioni con la canna che sono la delizia delle conferenze accompagnate da proiezioni?

Ma l'esposizione è grande e a seguire il flusso e il riflusso dei profani, fra i contemporanei e i retrospettivi fra gli indigeni e gli stranieri, non si smetterebbe piú.

X.

Nella fucina dello stile

Delle innumerevoli pagine di ricordi e di giudizi pubblicate in occasione dell'ottantesimo compleanno di Anatole France le piú interessanti, e le piú giovevoli alla conoscenza del grande scrittore festeggiato, sono indubbiamente quelle dedicategli nella rivista *Demain* da J. J. Brousson, per sette anni suo segretario, e intitolate *I segreti di Anatole France*. Sono pagine rivelatrici intorno al metodo di lavoro dell'autore piú limpido e armonioso che sia oggi al mondo, pagine che ci introducono veramente nei segreti accorgimenti e nelle lente combinazioni da cui nasce la prosa contemporanea piú musicale ed esemplare che ci sia dato di conoscere.

Anatole France — ci dice il suo segretario che lo ha veduto lavorar da vicino — non scrive trascinato ed esaltato dal demone dell'ispirazione, e quando si siede al suo tavolo industre non ha affatto l'anima rapita sul carro di cui parla Platone nel quale l'anima entusiasta va incontro alle beatificanti visioni del cielo per improvvisa e miracolosa assunzione. France lavora con pena e con fatica e la pagina gli esce perfetta dalle mani dopo esser passata per fasi successive di preparazione, di eliminazione, di intarsio, condensandosi e depurandosi via via che il maestro la sottopone al vaglio geloso e laborioso dell'intelligenza e delle forbici.

Una pagina di Anatole France — ci precisa il Brousson — passa attraverso sei o sette fasi sucessive. Il maestro comincia a scrivere una cosa qualunque, magari copiandola da un dizionario topografico, e quando la bozza gli ritorna dalla tipografia allora comincia il suo vero lavoro. Egli aggiunge, taglia, ritaglia, arabesca fino a che la scrittura anonima e fredda principia a caratterizzarsi e a ravvivarsi. Poi altre bozze ed altro lavoro. Il maestro sarchia via tutto quello che è ancora pleonastico e accomoda la punteggiatura accorciando le frasi, abolendo i « punti e virgola » che odia, asportando spietatamente le congiunzioni inutili. « Quando potete, accorciate la frase, ed è una cosa sempre possibile. La piú bella frase? La piú corta! Diffidate delle frasi troppo spaziose, troppo melodiose. Sulle prime cullano, alla fine addormentano.... ». Altro ritorno dal tipografo ed altre bozze. Abolizione dei sinonimi. Non esistono sinonimi. Spostamento di parole e di frasi. Entrano nella danza le forbici. « Ah! le forbici! Chi potrà cantare la loro utilità in letteratura! Ci si raffigura sempre il perfetto scrittore con una penna d'oca tra le dita: è la sua arma, il suo stemma. Io, vorrei che mi si raffigurasse maneggiante le forbici, come una sarta! » Con le sue grosse forbici Anatole France gira intorno ai periodi e alle parole, seziona la sua prosa, la scompone a pezzetti per far cadere ancora tutto quello che è inutile o falso o ingombrante e salvare e ricomporre quello che è necessario, indispensabile e sano. Un grave difetto — secondo il maestro — è quello che ci si abitua a scrivere secondo il proprio ritmo interiore, secondo il formato della propria carta. Allora si fanno delle lunghe strofe, a serie, dei pezzi di bravura, dei cubi uniformi da triste mosaico. Mano alle forbici! Rovesciamo quest'ordine arbitrario e macchinale!... Altre bozze. Verifica degli epiteti. Altre bozze ancora: alleggerimento della pagina. Ancora ostracismo a tutto quello che è adulterato, fattizio, ornamentale, alla crema meringata, alla panna montata.... Altre bozze ancora, ma finalmente non è piú Anatole France, è M.me de C.... che dà il « visto » per la stampa.

Ecco come lavora Anatole France, lo scrittore che si confessa senza immaginazione, ma dotato di molta pazienza, e che, proprio mentre ha una gagliarda ripresa l'assalto contro la letteratura cosí detta sterile e sterilizzatrice, la letteratura ermetica e quintessenziale, frammentaria e preziosa, la letteratura come dice il focoso e corpulento Henry Beraud, « dei musi lunghi », ha il coraggio di confessare che egli scrive sempre contro voglia e come se la fonte del suo cervello fosse sempre inaridita ed egli non avesse nulla da dire. Tuttavia non v'è certo pericolo che anche Anatole France venga fatto segno alla crociata contro i « musi lunghi » e venga allineato con André Gide di contro al plotone d'esecuzione dei romanzieri obesi, fantasiosi e giornalisti. Nessuna conoscenza delle segrete macchinazioni stilistiche di Anatole France può farci dimenticare quanta umanità resti viva e pulsante, umida di sevi immortali e iridata di luci trasparenti sotto le implacabili forbici del maestro. Di fronte ad un simile prosatore nessun Beraud può arrischiarsi sul serio a parlar di aridume, di frammentismo e di impotenza. Anatole France, anche dal segreto laboratorio in cui distilla e tormenta la sua prosa, esce, come la sua prosa, lu-

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO

Saggi Biografici

Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera

Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume

Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum

Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente

Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.

Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità !

Collana Storica

S. HELLMANN

Storia del Medioevo dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate.

Traduzione di ENRICO BESTA
Volume di circa 500 pagine L. 22

Opera capitale e indispensabile a chiunque voglia conoscere e studiare i primi secoli del medioevo, giacchè può considerarsi la più seria opera sintetica che possegga la letteratura storica sull'argomento. La traduzione è stata affidata ad uno dei migliori cultori di Storia del diritto e di Storia medioevale, il Prof. Besta dell' Università di Pisa.

Classici Moderni

JOHN KEATS

LIRICHE

Traduzione, introduzione e note a cura di CINO CHIARINI
Volume di circa 130 pagine L. 6

Sono state raccolte in questo volumetto le migliori liriche del celebre Poeta inglese, rese nella versione italiana con vero intendimento d'arte dal Prof. Cino Chiarini.

Fanno parte della stessa collezione :

CECOV A. - **Ivanow.** Dramma in 4 atti. Trad. di Grabher . . . . . . L. 3.50
CECOV A. - **Il giardino dei ciliegi.** Commedia in 4 atti. Trad. di Grabher L. 3.50
TOLSTOI. **Il Diavolo.** Opera postuma. Traduzione di Damiani . . . . L. 3.50
PUSKIN S. A. - **La fontana di Bakhcisarài.** Trad. di Damiani. . . . . . L. 3.50

La Nostra Scuola

TOMMASO ARNOLD

L' EDUCAZIONE CRISTIANA

L. 6.—

Prima traduzione italiana dei principali saggi educativi del celebre scrittore inglese Tommaso Arnold. Il libro più che istruire sopra particolari verità religiose, mira a svolgere e ad educare il senso della religiosità. Sarà accolto quindi con interesse da quanti affermano che l'educazione cristiana debba essere uno dei primi passi per l'educazione morale della gioventù.

È consigliato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

cido, sorridente e musicale, prolifico ed umano : maestro.

⁂

Del resto, i procedimenti di Anatole France hanno riscontro in quelli di molti altri celebri scrittori d'ogni tempo e non ci rivelano quindi nulla di straordinariamente singolare ed anormale. Egli stesso ci ricorda che anche Renan componeva del Renan sulle bozze di stampa. Chi ha veduto la splendida recente edizione fotografica degli *Essais* di Montaigne ha potuto constatare come questo riposato e riposante scrittore torturasse le sue pagine rifacendole, ampliandole, raddoppiandole con una incontentabilità che si dibatteva ostinatamente dentro la prigione della pagina.

Ma chi si interessa dei segreti, delle manie, delle ubbíe dei grandi scrittori troverà oggi stesso, in un volume di Albert Cim che vede la luce presso gli editori Alcan, *Le travail intellectuel*, un'ampia mèsse aneddotica in cui spigolare notizie riferentisi a scrittori d'ogni tempo ed ai loro metodi di lavoro, non meno curiose di quelle dateci da J. J. Brousson a proposito del France. Il Cim, che è un erudito e piacevole storico del libro, benché il suo nuovo volume faccia parte della « Biblioteca di Filosofia contemporanea », si guarda bene dall'entrare nel mistero dell' ispirazione artistica e del lavoro intellettuale ; si occupa soltanto delle formalità e delle anormalità che assistono alla nascita dell'opera intellettuale e contraddistinguono scrittori e famiglie di scrittori. Egli ci narra in che modo e con quali stimoli, quali pregiudizî e quali superstizioni molti scrittori hanno preparato, disposto e ordinato il loro lavoro, hanno compreso la loro igiene, hanno regolato il loro metodo personale di elaborazione artistica.

Proprio dal volume del Cim noi apprendiamo, cosí, che ben pochi sono stati i grandi scrittori che hanno avuto il « colpo di fulmine » dell' ispirazione e che hanno creato un capolavoro in un fiat. L'opera d'arte è quasi sempre il frutto di una lenta ed attenta pazienza, d'una fatica iterata e proseguita con meticolosità, e il piú di quelle mirabili prose che ci sembrano sgorgate fluidamente da un cervello e da un cuore in festoso tumulto, sono invece il frutto d'una penosa distillazione. Fénelon ci ha lasciato undici copie del suo *Telemaco*. Pascal ha riscritto quindici volte qualcuna delle sue *Provinciali*. Buffon ha ricopiato diciotto volte le sue *Epoche*. I manoscritti di Rousseau sono i piú intricati e frastagliati e tormentati che esistano. Bernardin de St. Pierre ha ricopiato quattordici volte di suo pugno *Paul et Virginie*, e Flaubert ha ricopiato dieci volte *M.me Bovary*. Voltaire non faceva che correggersi e ricorreggersi : « Non posso fare a meno — scriveva — di correggere delle opere che mi sembrano difettose. È una disgrazia per me di conoscer troppo bene i miei difetti e non si avrà mai di me un'edizione definitiva altro che dopo la mia morte.... ».

Quanto al lavoro e alla rielaborazione sulle bozze di stampa, è assai noto che Anatole France ha avuto un insigne predecessore anche in Balzac, il quale era abituato a non mandare in tipografia che degli accenni e degli abbozzi, « gli scheletri » di quelle che dovevano diventar poi, a poco a poco, le sue creature vive. Ricevute le prime bozze, Balzac sviluppava il suo raccònto e continuava a svilupparlo alle seconde e alle terze bozze. *Cesar Birotteau* fu « sviluppato » diciassette volte ! Théophile Gautier ci ha lasciato una pittoresca descrizione d'una bozza di Balzac, piena tanto di sviluppi, incisi, intercalazioni da sembrare « un fuoco d'artificio disegnato da un bambino ». « Dal testo primitivo partivano razzi di stile che scoppiavano d'ogni parte. Poi erano croci semplici, croci rincrociate, delle stelle, dei soli, cifre arabe e romane, lettere greche o francesi, tutti i segni immaginabili di rinvio che venivano a mescolarsi alle cancellature. Striscie di carta incollate, attaccate con gli spilli si aggiungevano ai margini insufficienti, zebrate di linee a caratteri minuti per economizzare lo spazio, e anch'esse piene di cancellature, perchè la correzione appena fatta era già ricorretta ».

Lo stesso Gautier diceva di non potersi giudicare e correggere che sulle bozze di stampa, ma la sua piú vera singolarità consisteva — com'egli stesso ebbe a narrare ai Goncourt — in questo che non poteva lavorar bene altro che in tipografia. L'odore dell' inchiostro tipografico, il contatto coi caratteri di stampa era la sola cosa che riusciva « a farlo marciare ». Era una manía, come un'altra ; ma era, soprattutto, che in tipografia, coll'operaio alle costole che gli componeva a dieci righe per volta la sua « copie », strappandogliela quasi dalle mani, egli soggiaceva finalmente alla legge fatale dell'urgenza, si poneva in condizione di non potersi sottrarre al lavoro. Aspettava sempre l'ultimo momento per mettersi all'opera perché — diceva — « non ci si deve mai far ghigliottinare prima dell'ora » e, cosa piú curiosa ancora, aveva bisogno, per eccitarsi, di andare a toccar con mano, dopo ogni cartella, dei caratteri di stampa. Li prendeva, li osservava con curiosità, poi li rimetteva nella cassa e si risedeva a scrivere.

Ma su i *tics*, gli espedienti, gli stupefacenti degli scrittori bisogna leggere tutto questo divertente libro di Alberto Cim, dove il travaglio intellettuale appare in tutta la sua singolarità e la sua miseria ; e gli scrittori s'aggirano non solo tra le macchine tipografiche, ma tra i fiumi dell'oppio, dell' incenso e del tabacco e per provocare l' ispirazione e acclimatare le Muse si genuflettono, si coricano, si travestono, e ricorrono ai piú svariati amuleti e ai piú stravaganti talismani, e si propinano filtri e medicine e si danno alle piú amene ginnastiche, sinché finalmente il loro genio apre le ali e s' invola fuor dal loro calamaio.

Aldo Sorani.

IL MAGALOTTI E L'*ODORISMO*

Di Lorenzo Magalotti pubblica ora, nella collezione del Treves (Milano, 1924), le piú belle pagine Lorenzo Montano. La scelta è generalmente ben fatta, dai *Saggi di naturali esperienze* (perché il Magalotti, nato nel 1637 e morto nel 1712, fu soprattutto uomo di scienza, seguace di Galileo, e segretario dell'Accademia del Cimento) dalle *Lettere scientifiche ed erudite*, dalle *Lettere contro l'Ateismo* ecc. Dagli squarci raccolti in quest'antologia si potrebbe assai ben ricavare la figura del Magalotti, che, oltre a uomo di scienza, fu uomo di lettere, uomo di corte presso il Granduca di Toscana, accademico della Crusca, viaggiatore e conoscitore di genti e paesi, poeta e filosofo. Ma dei molteplici aspetti di questa figura io mi fermerò ora a considerare soltanto uno, quello che è forse il piú singolare e curioso, e riguarda la filosofia e l'estetica degli odori ; tanto piú che anche dal Montano è fatta a questa materia, nella sua antologia, la parte piú larga, per essere quella che, com'egli giustamente nota, il Magalotti trattò come nessuno. Sono perciò riportate pressoché tutte le pagine sue piú importanti e curiose sopra gli odori, tratte dalle *Lettere sui buccheri*, e dalle due lettere al cavaliere d'Ambra, anzi la prima di queste è riportata per intero. Peccato che l'*Orazione intorno al vario genio del secolo in materia d'odori* sia perduta ; e che il Magalotti non abbia seriamente dato mano a quell'opera piú vasta sugli odori ch'egli voleva comporre e di cui non si conservano, nell'archivio di Casa Ginori, che alcuni appunti poco notevoli.

Si sa, dice il Montano, che il sec. XVII fu il « secolo profumatissimo ». Non solamente si usavano gli odori con un'abbondanza di cui non abbiamo idea a profumarne vesti, guanti, stanze, cibi e bevande, ma c'era la moda di farli e combinarli da sé ; e a cominciar da principesse e sovrani che nei loro palazzi, in tamburlani d'oro, stillavano essenze a furore, non v'era persona elegante che non avesse in casa la sua « fonderia ». In questo campo degli odori e dei profumi il Magalotti fu sovrano ed arbitro, e con alcuni suoi amici buongustai formò una specie di circolo, quello dei *Mistici profumati*, ossia l'*Accademia degli Odoristi cavalieri sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo*. Fu lui a introdurre in Italia la moda dei *buccheri* o *barri*, che eran vasi fatti con certe speciali terre odorose ed esotiche, i quali profumavano insieme l'acqua che contenevano e l'aria delle stanze ; i fanatici arrivavan persino a mangiarseli pestati e ridotti in poltiglie.

Il Magalotti era uomo di scienza e filosofo : quindi intraprese a giustificare davanti a sé stesso con buone ragioni l'*Odorismo*. Per comprender queste ragioni bisogna rifarsi dal suo concetto del piacere. Il vero piacere, quello ch'egli chiama *delizia, regalo* (*Ant.* del Montano pag. 78) non sta nelle cose : *è un ente di ragione che ha tutta la sua fede nello spirito e non è neanche passato per l'organo corporale*. Il vero piacere insomma sta nella *delicatezza*, nella *squisitezza* (ciò che il Magalotti chiama *delizia, regalo*) : questa non può venire dai sensi ma da una educazione e da un raffinamento tutto particolare dell'anima. Perfino nei sensi piú materiali, come nel gusto, c' è una *squisitezza spirituale*, che non può trovarsi nella materia dei cibi, né trasmettersi per la via degli organi corporei. L'anima un po' delicata (dice il Magalotti, pag. 79) non attende al sapor della cosa, ma, innamoratane a credenza, le si fa incontro, e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella *dolcezza immaginaria* di cui ha in sé la vena, e poi accostandosele la sente quale ella l' ha fatta, non quale ell'era ; e fruendo di sé medesima sotto la sua immagine, pensa fruir di lei.

La natura è perciò una grossolana maestra di delizie, che non intende il buon gusto e non raffina in sulla delicatezza (pag. 81, 82). Per far qualcosa di buono vuol essere arte, vuol essere industria ; e che l'arte e l' industria abbiano a fronte l' inimico ch'elle hanno a combattere (la natura), e lo combattano con tal discrezione ch'ell'abbiano sempre il vantaggio dalla loro, questo bensí ; ma che non lo disfacciano intieramente, per modo ch'ei sia sempre in istato di riordinarsi e di ritornare a batter loro, e si dia lor sempre che fare, e le obblighi a star sempre coll'armi alla mano, e in continua fazione. È tanto che le cose durano in questo, e che la vittoria inclina ma non si dichiara, tanto dura la vera delizia (*ib.*). Queste cose si leggono in una bellissima delle *Lettere contro l'Ateismo*, dove si ragiona dell'arte di goder le stagioni ; e, in conseguenza dei principî suesposti, si preferisce la primavera di marzo, che si può godere soltanto impiegando una certa arte e industria contro la Natura, alla primavera di maggio, che è la primavera degli asini o dei furfanti, perché vi vien portata bell'e fatta e ognuno la può avere senza sforzo o fatica.

Si capisce dunque che il vero godimento non può aversi, secondo il Magalotti, che dagli *iniziati* o dai *mistici*, da quelli cioè che hanno una speciale *preparazione* dell'anima. Tutto ciò che è semplicemente naturale è volgare ; anche nel campo degli odori egli disprezza le rose, *maraviglia e regalo del mondo ancor selvatico :* disprezza tutta la *canaglia dei prati* e i *fuorusciti delle siepi a maggio*. Nondimeno è da notar subito ch'egli non vuol negar del tutto la natura : vuole, come s' è visto, che fra la natura e l'arte o l' industria la vittoria inclini ma non si dichiari : condizione questa essenziale della *delizia*. Il Magalotti è insomma un amabile Epicureo con un fondo platonico : egli fece sua la massima del suo amico Saint-Evremond :

Je suis peu sevère, mais sage,
Philosophe mais amoureux :
Mon art est de me rendre heureux :
J' y réussis : en faut-il davantage ?

Fra i sensi egli cercò, nella sua qualità di amabile epicureo, di nobilitare quelli che di solito si considerano come esteticamente e intellettualmente i piú bassi, cioè i sapori e gli odori, soprattutto questi ultimi ; i quali però anche dai piú moderni sono stati non poco rialzati, p. e., dal Rousseau, che chiamò l'olfatto il senso dell'immaginazione, per il potere tutto speciale che hanno gli odori di rievocare alla mente luoghi, persone e tempi passati o lontani. All'olfatto il Magalotti dovea dare, in conformità delle sue vedute, la preferenza per queste due ragioni: 1° L'olfatto è il piú indistinto, il piú indeterminato, il piú fallace dei sensi (il *poco accerto* dei giudizi del naso, com'egli dice, onde facilmente un odore si scambia con un altro anche per semplice suggestione verbale, e piú odori formano *un incognito indistinto*) ; 2° Egli è il senso che si raffina e si perfeziona piú degli altri anche indipendentemente dall'organo (pag. 100-106). È il senso dunque che lascia da fare di piú all'anima. Il buon orecchio è come il poeta, nasce : il buon naso è come l'oratore, si fa. È facile portar via un'aria musicale ; le *arie* dell'odorato non si pigliano colla stessa facilità.

L'anima dunque e non l'organo corporale è particolarmente attiva nell'odorato. Mi passava per la mente (dice il Magalotti, pagg. 109-110), se a sorte patendo l'anima in tutti gli altri sensi, ella agisse solamente in quello dell' odorato ; per modo che facendo tutti gli altri sensi sentire all'animo quello che essi ricevono dagli oggetti esterni, qui fosse l'anima che facesse sentire ai sensi quello che, indipendentemente dagli oggetti esterni, ella medesima elice, a forza d' immaginare, da' tesori delle proprie perfezioni. — Ecco quello che io chiamavo il Platonismo del Magalotti ; egli stesso vi fa allusione, dicendo che per ritrovare la cifra del mistero olfattivo bisogna salire alto assai e *andar piú su del mondo platonico* (pag. 109). Poiché qui si potrebbe vedere una curiosa applicazione dell'*anamnesi* o reminiscenza platonica, da lui, per altro, già fatta, come s' è visto piú sopra, anche a proposito dei sapori : gli odori non sono che l' occasione esterna, per cui l'anima *si ricorda* delle sue perfezioni.

Ma queste perfezioni dell'anima non sono, come voleva il grande filosofo dell' idealismo greco, acquistate in una vita anteriore alla presente, quando l'anima, libera e separata dal corpo, intuiva senza velo la bellezza dell'eterne idee ; sono invece dovute a una tenace e laboriosa iniziazione, a una serie di lunghi e sapienti processi fatti e seguiti in questa vita istessa. Per rendersi capace, continua il Magalotti, di quell'occulto rigiro, e di quelle mistiche interne trasmigrazioni dell'anima revelantisi al senso sotto diverse arbitrarie specie d'odore, ci vuol altro che intendersi dell'acqua rosa e della nepitella. Altre conserve, altri erarii ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol essere esperienza di sentire, vuol essere pratica di manipolare, vuol essere un abito acquistato dai replicati disinganni : vuol essere un' immersione, un inzuppamento, un'ubriachezza di fantasia, tenuta gli anni e gli anni come a rinvenire in un continuo bagno *ideale* dell'infinite specie odorose ; dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per cosí dire) e profumi l'anima d'evaporazioni cosí depurate d'ogni tintura di materia, che, arrivando alla mente, in qualità d'un puro *suffumigio spirituale*, l' invasi d'una soavità così univoca, che, abolita ogni moltiplicità, senta tutto in un solo, e quel solo in se stessa come vuole e quando vuole, indipendentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei. I quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti o piú propriamente eclissati in quell'*abisso di luce odorosa* ; e allora non servono altrimenti che d'un certo invito all'anima per avviarsi alla volta dell'organo colle sue emanazioni, nella pienezza delle quali quel miserabile odore esterno non rimane piú discernibile di quel che rimanga la dolcezza dell'acqua di un povero ruscello, dopo confusa e assorbita nelle maree dell'oceano. — Qui si accenna *alle mistiche interne trasmigrazioni dell'anima*, agli *abissi di luce odorosa*, altrove alla *voluttuosa liturgia* dell'odorismo e alla *beatitudine delle sue interne liquefazioni*.

Il Magalotti paragona volentieri la gamma degli odori a quella dei suoni e dei colori. Abbiam già visto che egli parla di *arie* odorose, come di *arie* o *motivi* musicali : in un'altra delle sue lettere dice : Il muschio e lo zibetto, i gigli e i tuberosi e i caracolli e tant'altri odoroni sono fra gli odori quello che tra i colori il rosso, il giallo, il verde, il turchino : questi sono i colori cardinali, quelli gli odori. Ma i nasi non vogliono esser da meno degli occhi ; gli occhi mutano le loro mode ogni giorno, e anche i nasi vogliono i loro amaranti, i loro *gris de lys*, i loro *gris de perle*, i loro *gris de fer* ecc. (pag. 125). Come quelli della vista cosí gli oggetti dell'odorato hanno il punto, per cosí dire, della loro prospettiva ; tanto potendo tornar male il troppo vicino che il troppo lontano, piú o meno, secondo la loro varia costituzione. Anzi il Magalotti direbbe che il punto degli occhi fosse meno rigoroso di quello del naso, e che in conseguenza il godibile dell'olfatto fosse piú limitato e forse piú schizzinoso di quello della vista (pag. 121) A odorarla in massa, da vicino, col naso sulla boccia, certa acqua di fior d' arancio tutto panno e posatura era un *incognito indistinto* di poco di buono ; ma spruzzata e mescolata coll'aria faceva diventar la camera l' istesso che farebbe sulla fine di giugno il passar la mattina a levata di sole sotto vento a un ginestreto tutto in fiore ; dove si vede anche una maravigliosa legge di metamorfosi o trasmutazione propria soltanto degli odori, perché nello scioglimento di quell'acqua di fior d'aranci e nella mescolanza delle sue particelle coll'aria, alcune di queste piú volatili son venute a lavorarsi e forse a ordinarsi di figure simili e con ordine simile a quello delle filiggini, che escono per insensibile traspirazione dalle foglie del fior di ginestra (pag. 118). Il Magalotti racconta anche che passando una mattina dal Ponte a Ema sentí a un tratto una fragranza. Che cosa poteva essere ? Non era altro che una quantità d'alberi fruttiferi che erano in quel poco di piano, tutti coperti di fiori. Al primo che gli viene a tiro ne coglie una ciocca, odora e non sa di niente. Prova questo, prova quello, meli, peschi, susini non sapevano se non d'erba. Il profumo si sentiva soltanto in distanza : aveva cioè il suo *punto di prospettiva*.

Nelle lettere sui *Buccheri*, il Magalotti cerca di dare, a chi non l'abbia mai provato, un' idea del loro odore, partendo da quello che cava dalla terra abbruciata e polverizzata dai soli dell'estate una spruzzaglia d'acqua in sul tardi, quanto basti piú tosto a inumidirla che a bagnarla, e resti subito. Immaginatevi, egli aggiunge, che la semplicità di quell'alito, o, se volete, di quel tanfetto grazioso vada via via soavizzandosi, ma sempre su quell'*aria* d'odor di terra ; e quando siete a un certo segno, che, a soavizzare un tantino piú, dal soave passerebbe al ricco, questo è il bucchero della Maya, e press'a poco si può dire di tutti gli altri di Portogallo. — Ma le lettere sui *Buccheri* hanno pagine quasi epiche, laddove dicono che l' odore dei buccheri è il più antico di tutti gli altri odori sí artifiziali che naturali non esclusi quelli del l'erbe e dei fiori stessi, essendo cosí antico come la terra ; secondo che la terra medesima è un gran bucchero essa ancora, per tale forse raffigurata anche da Omero, quando considerò il cielo adattatole intorno cosí perfettamente come una custodia di questo gioiello ; e senza dubbio, se Omero avesse scritto al tempo d'oggi, si sarebbe avvisato di chiamare il cielo lo scarabattolo di questo bucchero (pag. 130).

E per verità era giusto che quel primo, vergine e non piú reparabile incenso con cui la terra riconobbe in quella mattina della sua nascita il suo Creatore, rimanesse ineffabile, non che ignoto alle creature. E mi pare anche troppo, conchiude il Magalotti, che in questo stato di corruttela universale del mondo, in qualche ripostiglio dei piú rimoti continenti rimanga tuttavia intatta qualche piccola vena di quella felicissima terra primigenia, nella quale piú tosto la *mente* con l' immaginare che l'*olfatto* col sentire arriva a libare qualche reliquia degli odori, che regnarono nell'aria in quel primo brevissimo stato d' innocenza degli elementi.

A. Faggi.

EDIZIONI
"MODERNISSIMA,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

D' imminente pubblicazione :

LUIGI TONELLI

TORMENTO

ROMANZO

Un bel volume in 16° di oltre 300 pagine

Lire 8.—

Non s' è ancora spenta l'eco clamorosa suscitata dal recente volume sul *Teatro Italiano* di Luigi Tonelli, giudicato unanimemente « opera poderosa e magistrale » sui principali giornali e riviste, da critici e scrittori, quali Adolfo Albertazzi, Cesare Levi, Ferdinando Paolieri, F. M. Martini, Arturo Pompeati, Giulio Natali, Ferdinando Pasini, G. Balsamo-Crivelli, Alfred Mortier, G. Antona-Traversi, Guido Ruberti, Umberto Fracchia, Bino Binazzi, ecc. ecc. ; e già Luigi Tonelli presenta al giudizio della Critica e del Pubblico un nuovo volume, di tutt'altro genere, ma destinato a non minor successo.

Addestratosi all'arte narrativa mediante quell'*Anima e il Tempo*, ch'ebbe il premio *Alberto Cantoni* 1919, e fu giudicato « il migliore diario di guerra italiano », e mediante parecchie novelle, pubblicate sulle più importanti riviste italiane, Luigi Tonelli si cimenta ora, per la prima volta, nel romanzo.

L'artista non contraddice al critico, che tutti conoscono. *Tormento* è infatti opera di passione e di peccato, ma anche di purità e di redenzione ; opera d'analisi psicologica e morale, il nucleo centrale essendo un dramma di anime, ma anche opera di atmosfera storico-sociale, questo dramma essendo proiettato nel quadro della vita italiana durante il fatale decennio, all' incirca, 1910-1920 ; opera d' interiorità, ma anche di assai pittoresca esteriorità, gli avvenimenti svolgendosi in parecchie città e paesaggi caratteristici italiani e stranieri.

Non frutto di cerebralismo, ma di cordiale spontaneità, *Tormento* vuol essere un romanzo di verità e di poesia, narrando in qual modo, attraverso torture morali d'ogni specie, si possa giungere alla serenità e alla pace. Come un'opera di bontà, consola ; come un'opera di verità, fortifica ; il suo significato e il suo valore non sfuggiranno certamente nè al Pubblico nè alla Critica, nè specialmente a quei giovani, che, tormentati nella ricerca d'un Ideale superiore verso cui volgere, attendono da un nuovo scrittore una parola di comprensione e di consiglio fraterno.

Con *Tormento*, Luigi Tonelli non apre una semplice parentesi nella sua attività ormai decennale di storico letterario e di critico militante : inizia bensí una nuova serie di opere, di piú ampio respiro e di piú profonda umanità.

Dirigere commissioni e vaglia a
"MODERNISSIMA,, Via Vivaio 10 - Milano.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Pellegrinaggi europei

Ciascuno di noi ha nella sua mente qualche sommario ricordo delle varie regioni europee, donde accettato non sappiamo piú, ma ad ogni modo frutto di una passata curiosità piú o meno acuta.

Leggere ora delle pagine non di analisi complessa intorno alle condizioni in cui si sono venuti a trovare i varî paesi dopo la guerra e allo spirito che anima i popoli (vincitori vinti e neutri), nella loro opera di assestamento, ma solo impressioni colte di sfuggita in una serie di rapide scorrerie intraprese con qualche pratico intento o anche con nessuno, potrebbe parere forse una inutile perdita di tempo.

Qualche volta, anzi, è sicuramente. Certi nuovi aspetti, in fine, sono freschi nella memoria recente attraverso la lettura dei giornali; e al libro potremmo chiedere qualche cosa di piú.

Ma quando chi ci guida, anche se ai giornali abbia originariamente destinati i suoi fuggevoli appunti, è un uomo a cui la sensibilità artistica rivela sempre nuovi aspetti delle cose, e a cui una profonda conoscenza del passato suggerisce, nei raffronti col presente, facilmente la nota essenziale delle differenze, allora anche rileggere riposatamente ciò che la prima volta scorremmo affrettatamente, è un grande piacere.

Cosí è accaduto a me per il libro di Guido Manacorda. Dove ci conduce l'amabile e pensosa guida? Un po' dapertutto; e per l' Italia e per l'Austria e per la Germania e per la Francia e per il Belgio e per i paesi scandinavi, fino alla piú alta latitudine dove palpita la civiltà nelle agglomerazioni delle città.

Un senso vivo del pittoresco, un'eco secreta che si desta nella profondità dell'anima, una serenità di giudizi controllati da antiche abitudini di studio, una visione sempre giusta di ciò che si può chiamare la pratica della vita: ecco in poche parole il carattere fondamentale di *Anime e paesi*. (1)

Se siete a Vienna nella confusione che lo smembramento dell' Impero vi ha portato, vi colpisce e vi addolora la condizione misera in cui molta parte della città, che fu già cosí esuberante di vita e di piaceri, ora è piombata; ma vi sorprende anche di sentire piú in là pulsare il ritmo tumultuoso e gioioso dell'antica capitale. Spensieratezza? Insensibilità? A prima vista si direbbe di sí. Ma un meditato raccoglimento può suggerire altre ragioni di superiorità e di fortezza d'animo: « Piombata nel precipizio e quasi presso alla morte, Vienna sorride. C' è della grandezza, infine, in quel sorriso; come c' è della nobiltà in quel suo costume elegante, in quel suo scherzare sulle proprie miserie, in quella sua ospitalità aperta e sincera ai nemici di ieri. Vive di elemosine, è vero; ma i suoi atteggiamenti tradiscono ancora la stirpe regia ».

E gli atteggiamenti non sono soltanto di gaiezza, ma di sensibilità artistica, quando le gallerie d'arte sono continuamente frequentate da ogni sorta di cittadini, specie delle classi medie e delle piú basse, quando la musica, quella piú scintillante e piú maliziosa, ancora conquista il pubblico che si affolla a goderne.

Non cosí in Germania in cui il risentimento è piú profondo. I Prati Teresiani riaperti a Monaco dopo che la guerra sospese per alcuni anni quei convegni dove era gigantescamente soddisfatta la pura animalità, non presentano piú lo spettacolo delle ecatombi di sanguinanti buoi offerti alla incredibile voracità dei ventri, né dei fiumi di birra destinati a soddisfare una sete che pareva inestinguibile. Ora tra il silenzio con cui si mangia qualche magro pesce arrostito e si tracanna qualche gotto di cervogia, si ode il crepitio della fucileria degli Schützen che si esercitano. E un uomo di molto talento e di molto seguito in Germania aveva precedentemente detto al nostro viaggiatore: « Dal giorno della firma della pace è cominciata la preparazione della nostra rivincita ».

È difficile riassumere tutto ciò che nel Manacorda si fonde armonicamente di osservazione esteriore e di penetrazione psicologica, o sul Belgio che non ha perso a Bruxelles le sue stimmate borghesi o a Louvain dove, dopo la bestiale distruzione nemica, i cittadini erano all'opera di ricostruzione « come uno sciame di api ». E tutto risorge là prodigiosamente, come se l'ala della morte vi fosse invano passata. E tutto è vivo, anche là dove la retorica tradizionale ci aveva insegnato che albergava solo la morte, come a Bruges. A Bruges si lavora, non col ritmo della vita moderna, ma secondo le placide tradizioni del passato e tutto al piú si può notare il fatto pieno di un dolce incanto che la vita e la morte « si danno la mano come due placide sorelle ».

Se ci spingiamo piú oltre, in Danimarca, lo spettacolo cambia. Limpido paese quello che pareva cosí torbido alla inquieta mente di Amleto, forse troppo limpido e troppo piano. « Pianura di suolo (dice pittorescamente il Manacorda) e pianura di spirito ».

Florido sí; dove tutti viaggiano in terza classe, dove nessuno è povero e quasi nessuno ricco, dove la gendarmeria non è destinata che a regolare il transito stradale, dove non si uccide, non si ruba, non si offende, non si mentisce, dove non si trova un analfabeta, ma dove infine manca la luce, il movimento e la vita interiore che è negli altri popoli meno virtuosi. Perché infine, « anche la saggezza, quando è troppa, stroppia ».

E passiamo in Norvegia e avviciniamoci agli estremi confini europei. Quale paesaggio si spiega ai nostri occhi! « Azzurro di madonna in cielo, verde di sogno, roseo di pudor virgineo, giallo di mistica rosa. Sono i pini e gli abeti, che danno colore allo sfondo: le acace e le querce sanguigne via via s'affacciano soffuse di vellutato rossore; le betulle dai tronchi nero e argento, esili ed infrangibili, lanciano al vento la loro chioma bionda. E tutta questa gamma di colori, tutto questo ridere e sospirare e gridare di toni, si propaga di valle in valle, scende fino ai laghi lucenti come lame, sale sino alle vette nude come dorsi di asceti ». Allorchè siamo giunti a Bergen e siamo introdotti in una scuola, in un giorno destinato alla pulizia, quanta malinconia ci assale pensando al nostro paese! Aule colà piene di luce e di immacolata pulizia; sale da bagno con vasche, piscine romane, docce: sale di refezione e di cucina con ottoni lucenti, con candide stoviglie, con tovaglie rabescate: sale di convegno, per maestri e maestre, in cuoio austero, due palestre, sale da disegno e di lavoro manuale; e « attrezzi, banchi, lavagne, carte, utensili, tutto nuovo e lucente».

Ogni commento è inutile.

E quanta insospettata simpatia per il nostro paese la quale noi non sappiamo sfruttare. Vivissima in Polonia dove non è credibile quanto ci si ami « è con quale senso di gratitudine si pensa al concorso da noi dato alla liberazione della gente polacca » e al nostro saper dare senza speculare nel ricevere e all'atteggiamento cavalleresco che ci impedisce di infierire sul vinto. In Danimarca il nostro nome è ora, si può dire, spuntato all'orizzonte, e salutato con molte simpatie e speranze. A Copenaghen esiste una società italiana di cultura, una sezione della « Dante », una società *Umberto I* e un'altra *Garibaldi* formata in buona parte o in buona parte sostenuta da elementi danesi. In Norvegia un capitano della nave a cui il Manacorda chiedeva in inglese una cabina separata, gli domandò in tono rude di che paese egli fosse, e quando questi rispose di essere italiano, il lupo di mare si rasserenò con un « Ah! Ah! Benissimo » e annuí subito alla domanda.

Sí; c' è qualche nota discordante in tutto ciò. Quando il nostro viaggiatore è sulla via di Bligny, nel settore tenuto dalle nostre truppe che vi si batterono valorosamente e vittoriosamente lo difesero, e consulta una guida Hachette, si domanda malinconicamente perché in essa, minuta e precisa in ogni particolare e larga di lodi ad Inglesi ed Americani, non si faccia un solo cenno di noi. E non si risponde e lascia che riflettiamo noi, per non rinfocolare forse vecchie dispute.

Una parte del libro assai attraente è costituita dagli incontri che il Manacorda ebbe con alcuni uomini eminenti stranieri, ammiratori dell' Italia: a Cracovia col Mereskowski a Copenaghen col Nyrop e col Brandes. Non v' è spazio per riportare alcune cose significative dette da quegli alti spiriti; ma queste parole del Mereskowski, che parlando della rivoluzione russa come del movimento della peggiore cattiveria umana, accennava anche alla cattiveria che è nel resto del mondo, non mi paiono da passarsi sotto silenzio. « Tra un organizzatore di *trusts* e un fondatore di *soviety*, tra un arricchito di guerra e un saccheggiatore di palazzi e magazzini borghesi, non saprei davvero chi scegliere ».

E con queste battute chiudiamo l'attraente libro.

⁂

Il libro di Stefano Molle (1) ci conduce in molti di quegli stessi luoghi fin qui enumerati con uno spirito un po' diverso. Non che il suo autore non soggiaccia al fascino della bellezza e non tenti di esprimerla; ma il suo sentimento si esaurisce meglio nel fermare con un disegno la scena che piú lo attrae. E preferisce nel testo, di discutere questioni che hanno un piú pratico interesse. A Vienna lo colpisce la disciplina a cui si sente stretto il popolo anche nei suoi piú inquieti momenti di malcontento, e trae buon augurio da questa qualità per il futuro assetto del piccolo Stato, il quale fiorirà con la pratica delle buone virtú di cui è ricco il viennese. In Ungheria il sentimento monarchico fa parte dell' intima sostanza del popolo e non è raro il caso di sentire sulla bocca di gente, che altrove mina il vecchio istituto monarchico con tutte le sue forze, delle parole che invocano per la patria un tutore, come prescrive la legge alle famiglie a cui sieno morti i genitori, per evitare che i figli muoiano di fame o divengano dei ladri.

In Polonia l'occidentalizzazione che si nota è di marca puramente francese, e le simpatie italiane sono state molte anche in passato senza che esse abbiano suscitato alcun movimento da parte nostra. E peggio vanno le cose in Romania, dove è, sí, vivo il sentimento della latinità, ma di esso si è preso il monopolio la Francia che ha improntato della sua cultura tutto il paese che i nostri oscuri coloni sottrassero assai per tempo alla barbarie.

Nei nuovi Stati, come la Lituania, la Lettonia e l' Estonia, il fenomeno intellettuale che essi presentano è dei piú curiosi. Tributari per il passato alla Russia e alla Germania hanno fondato delle Università perché ci sia in ciascuno di essi un focolare di idee veramente nazionali; ma si sono trovati senza un adeguato mezzo di espressione, non perchè essi manchino di una lingua, ma perché il loro ordinario parlare non è mai assorto a quella dignità che è indice di una forte ed originale cultura: e quindi la lingua dell' insegnamento è, purtroppo, sempre il russo o il tedesco. E simpatie per la latinità non mancano! A Riga, per esempio i grandi italiani sono onorati di particolar culto: « non solo Dante, ma sopra tutto Mazzini, al cui ideale religioso e politico si ispirano molti dei reggitori della repubblica baltica ». Ha fatto qualche cosa l' Italia per approfittare di queste felici disposizioni? Anche nella lontana Finlandia noi siamo piú conosciuti di quel che non si crede, e perfino a Helsingfors l'autore ha trovato dei nostri connazionali, uno dei quali, un forte lavoratore, si è sposato con una donna finnica.

Che cosa succederà di questa italianità sperduta in luoghi cosí lontani? Fra poco sarà un'ombra, fra non molto sparirà completamente.

Egli è che nulla noi facciamo per tenerla in vita. I nostri emigranti, che hanno vivo il sentimento e la nostalgia del *home*, hanno dell' Italia ufficiale il piú amaro ricordo. E cercano di liberarsene. In ogni parte d' Europa il Molle ha constatato che gli spiriti sono ugualmente disposti verso la patria. « Dappertutto avevo notato l'eguale, leggera indifferenza, se non diffidenza, degli emigranti verso gli uffizi; dappertutto avevo notata questa sottile distinzione fra l' Italia — caro ricordo domestico — e l' Italietta della burocrazia idiota, del regolamento bolso, delle formalità penose ».

È quindi inutile di dolersi di quella scarsa azione che noi esercitiamo là dove essa potrebbe essere bella e remunerativa. Se non si riforma un po' la mentalità di casa, nulla di vitale si potrà spargere di noi nel mondo.

Si tien cosí poco conto delle braccia italiane, e qual giusto conto si può fare delle nostre facoltà più alte?

Cosí il piacere del vagabondare per il mondo, a traverso i libri, è amareggiato da questa impossibilità in cui appare l' Italia di farsi valere.

Finita la lettura non si riesce a vincere questo senso di sconforto.

G. S. Gargáno.

---

(1) Guido Manacorda, *Anime e Paesi*. Firenze, Le Monnier.

(1) Stefano Molle, *Visioni d' Europa*. Firenze, R. Bemporad.

MARGINALIA

★ **La Mostra dantesca del 1921.** — Dopo la notizia che se ne dette in queste colonne l' indomani della inaugurazione, oggi offre nuova occasione di parlarne il catalogo pubblicato da Guido Biagi e Enrico Rostagno, e stampato in magnifica edizione di duegento esemplari da quella Casa Bertieri e Vanzetti di Milano che tende a ricondurre l'arte della stampa agli splendori della Rinascenza. Con questa pubblicazione è assicurato alla storia il ricordo di una singolarissima mostra che, se fu già apprezzata dai visitatori, oggi, con la scorta del catalogo, puó essere piú compiutamente valutata nei singoli codici e documenti — tutti di altissimo pregio — che furono ammirati nelle vetrine della Laurenziana. Ma il catalogo giova anche ad una visione d' insieme in quanto mette in evidenza i criteri dell'ordinamento. Precedono i codici delle opere dantesche distribuiti in quest'ordine: Codici manoscritti della « Divina Commedia » del secolo XIV; Codici manoscritti della « Divina Commedia » del secolo XV; Studi sulla « Divina Commedia » (mss. dei sec. XVI-XIX); opere minori (mss. dei sec. XIV-XVI); Codici danteschi esposti dal marchese Ippolito Venturi Ginori, aggiunti alla suppellettile fornita dalle tre maggiori Biblioteche fiorentine: la Medicea Laurenziana, la Nazionale Centrale, la Riccardiana. Seguono i Documenti esposti dall'Archivio di Stato di Firenze, cosí classificati: Documenti della vita politica fiorentina; Documenti della vita di Dante; Documenti del culto di Dante in Firenze; Documenti della famiglia di Dante; Documenti relativi a personaggi danteschi. I compilatori hanno escluso dal catalogo i libri a stampa, e tuttavia sono giunti a registrarvi, con una breve descrizione, 444 cimeli. Se si confronta questo catalogo con quello della Mostra dantesca del 1865, che pur accolse il contributo delle varie biblioteche italiane, si vede subito di quanto l' Esposizione del 1921 superi la precedente. E fu bene che questa volta la Mostra si limitasse al materiale fiorentino, perché esso valse da solo a dimostrare come non fosse una vana parola il culto di Dante in Firenze negli anni che seguirono quelli dell'esilio. La mostra dei manoscritti si apriva col Palatino 313 della Nazionale, che se risalisse con certezza al 1333 potrebbe esser considerato il piú antico dei manoscritti della « Divina Commedia ». Veniva subito dopo l'esemplare trascritto nel 1347 da Francesco di ser Nardo da Barberino di Valdelsa, intorno al quale si formò la nota leggenda delle cento copie del poema pazientemente esemplate da lui per poter fare la dote, col provento della loro vendita, a ben cinque figliuole. In ossequio a questa leggenda gli ordinatori raggrupparono intorno all' autografo del 1347 quanti altri esemplari poterono, simili a quello o del tipo di quello, tali insomma da potere essere classificati fra i cosiddetti « Danti del Cento » (cfr. S. Morpurgo, *Il « Dante » a Firenze* nel numero unico del *Marzocco* « Dante e Firenze », n. 18 del 1921), le cui pagine piú belle sono riprodotte alla perfezione nelle tavole che arricchiscono il catalogo. E non sono stati davvero pochi di numero i « Codici del Cento » esposti alla Laurenziana, essendosene raccolti una ventina.... quanti potevano rappresentare l' intera dote di una figliuola di ser Nardo.

★ **L'assalto al palazzo del Patriarca durante la difesa di Venezia.** — Nel momento in cui era piú disperata la resistenza di Venezia contro gli austriaci, il 2 agosto 1849, il cardinale Jacopo Monico, sospettato da qualcuno come austriacante, invitava tutti i cittadini alla preghiera per ottenere un rimedio celeste ai mali che travagliavano la città assediata. Quando il prelato rivolgeva questo invito al suo popolo era lontano dall' immaginarsi quale tempesta gli si addensasse sul capo. L'episodio di violenza di cui egli ebbe ad essere vittima è ricordato nella *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano* da A. Pilot, che riesce sempre interessante nelle sue rievocazioni storiche per l'ottima fonte a cui attinge: il diario inedito di Emanuele Cicogna. In quel periodo estremo della difesa di Venezia la città era divisa in due partiti: quelli che reputavano vano e dannoso il perseverare nella resistenza e gli altri che volevano condurla fino alle ultime conseguenze. Naturalmente era alquanto pericolosa la posizione dei primi, che potevano essere sospettati come cittadini poco zelanti dell'onore e della libertà di Venezia. Un voto del Patriarca in questo senso, rivolto alla presidenza dell'Assemblea nazionale fin dal 10 luglio, era già stato pubblicato dal Marchesi nella sua « Storia documentata della rivoluzione e difesa di Venezia »; ma ha tanta importanza per l'episodio narrato dal Pilot, che questi ha creduto opportuno di riprodurlo. « Mentre Venezia — cosí il documento — ha perduto il pregio singolarissimo della sua inviolabilità ed è esposta al pericolo di maggiori disastri nei suoi preziosi monumenti, nella sua imponente popolazione e nella moltitudine straordinaria di feriti e d' infermi di che ridondano i suoi ospitali, io mi sento in dovere di raccomandarla, entro i limiti delle mie attribuzioni, a codesta onorevole Rappresentanza, che ha in mano i suoi destini, affinché voglia essa liberarla quanto prima da tali angustie nel modo che stimerà il più acconcio a conciliare la sua sicurezza con la sua dignità ». Con questi precedenti non ci stupisce che il 3 agosto il Patriarca fosse fra i primi firmatari di una supplica alla Congregazione municipale affinché « la Comune — come si esprime il Cicogna — si interessi presso il Governo per venire ad una onorevole capitolazione ». « Appunto per tale carta esposta nelle sale della pubblica beneficenza in Canonica, oggi 3 agosto 1849, alle due e mezza pomeridiane circa, una turba di popolo assalí il palazzo patriarcale per voler impadronirsi della persona del Patriarca. Non trovatala fecero rovine dei mobili, ruppero quanto poterono e rubarono quanto poterono indosso nascondere e il resto gettarono fuori dalle finestre. La Civica e la Gendarmeria accorse ad impedire, ma il male era già fatto. Venne il Tommaseo, arringò il popolo che ancora era in movimento. Il popolo, avuta tale soddisfazione, si ritirò. Ma dicesi che vogliono visitare anche quelli che sono sottoscritti dopo il Patriarca »; il quale da quel saccheggio avrebbe riportato un danno di circa centomila lire. La fama di cui, a diritto o a torto, godeva il Monico, di esser troppo ligio all'Austria, rese facile il tumulto al quale l'amor patrio può aver fatto partecipare anche quelli che non avevano nessuna intenzione di vilipendere l'autorità ecclesiastica.

★ **Un epigono della scapigliatura milanese.** — Antonio Bàzzero, la cui opera letteraria è oggi rievocata da Mario Puccini nella *Nuova Antologia*, vide la luce in Milano in una delle ore piú eroiche della vita storica milanese. Era ancora nell'aria il rombo delle fucilate che avevano disperso gli austriaci, e nel cuore dei lombardi l'eco gioiosa della vittoria. Siamo nel 1851, quando la « scapigliatura » è nel suo gettito piú festoso; ché Milano accoglie in sé le giovinezze calde ed avventate di Emilio Praga, di Cletto Arrighi, di Ugo Tarchetti, di Giuseppe Rovani, di Carlo Dossi, del Boito. Il Bàzzero, silenzioso, timido, raccolto, ma ricco d' immaginazione, comincia anch'egli a scrivere fantasie storiche e romanzi medioevali. Ma quel genere è ormai al tramonto. Anche i vecchi, come il Carcano, consapevoli che è ormai alle porte la nuova arte verista, tacciono aspettando. Ma come potrà il Bàzzero, anima mistica e romantica, temperamento timido e delicato, aggiustare le proprie corde liriche, cosí intime e squisite, con il ritmo della vita reale? Dopo avere scritto tre romanzi storici: « Il Buondelmonte » l' « Angelica Montanina » e l' « Ugo », egli deve riconoscersi impotente ad uscir fuori dal suo mondo medioevale, popolato di castellani, di alabardieri, di cavalieri. Ma il suo spirito è sempre attivo, il suo cuore è in tumulto. E quando si innamora, pur restando intimamente un romantico, egli comincia ad avvertire la vita che lo circonda. Da quel momento la sua arte sarà men spaziosa, ma piú espressiva e piú acuta. Forse egli non conosce Carlo Dossi, forse ignora l'arte del Baudelaire; ma la sua passione per le ore crepuscolari, la sua commozione davanti alla natura melanconica, che è da lui espressa in rapidi bozzetti e acquarelli, lo rivelano subito « dossiano »; mentre certe finezze introspettive, disperatamente accentuate, ci fanno appunto pensare all'autore dei « Fleurs du mal ». Questo « scapigliato » milanese fu, come lo chiamò il De Marchi, — il cui giudizio è accettato dall'articolista — un diligente coltivatore del dolore e non soffrí mai troppo del suo stato psicologico. Talvolta, anzi, come tutti i romantici, se ne compiacque. Amava le armi, le cose rugginose ed antiche; e con gli amici si doleva di non essere nato in anni di foschía storica. Come uno specchio limpido la sua arte riflette gli effetti di questo suo compiacimento. Uno dei piú bei componimenti dei suoi ultimi anni si intitola: « Natale in famiglia ». È una leggenda triste, sentita con grande e appassionata finezza. Egli soffre ancora la poesia delle cose che danno muffa e ruggine, che muoiono lentamente nell'abbandono. Ma come se non fossero le medesime che già gli popolarono di chimere la giovinezza, egli non si appassiona piú tanto al loro decadimento. Questa piccola storia è un brano perfetto di prosa lirica. Il Bàzzero ebbe appunto questo dono: di saper chiudere sobriamente in una prosa di poche righe il ritmo di una poesia che era solo in lui e di cui egli solo conobbe le fonti. Fu un umorista negli ultimi anni della sua vita senza saperlo e forse senza volerlo. Morí a trentasei anni, dopo aver vissuto con una speranza continua, troppo tardi accorgendosi che la vita era tutta dolore e delusione. Ecco alcune definizioni: « Sai tu cosa sia il dolore? Troppe volte è l'ultima parola vuota di un verso nuovissimo per far rima con amore ». E ancora: « Che è la speranza? Una gettata di dadi fra le tenebre, fra i deliri ». Dunque, a ragione fu detto che egli continuava la tradizione dei romantici.

★ **Le origini della Signoria a Mantova.** — Il problema della trasformazione del Comune in Signoria, che è fondamentale nella storia d'Italia, come « la nuova legge di evoluzione della nostra storia nazionale », non potrà essere compiutamente risoluto finché ogni città italiana, che fu sottoposta a quella legge, non abbia avuto una piena illustrazione monografica. Mantova, che pur vide maturarsi assai per tempo il fenomeno signorile, era stata trascurata in queste indagini; ma oggi ha trovato il suo illustratore in uno studioso competentissimo, Pietro Torelli, già presentato ai lettori del *Marzocco* come dotto archivista, divulgatore, insieme con il Luzio, dei tesori conservati nell'Archivio gonzaghesco. Lo studio a cui oggi accenniamo « Capitanato del Popolo e Vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana », negli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, investe il periodo storico anteriore ai Gonzaga; che se è meno attraente per chi preferisce le epoche piú fiorite di civiltà, presenta un interesse scientifico maggiore. I Gonzaga successero ai Bonacolsi, e per fondare una signoria non ebbero bisogno di ripetere quel lento processo di trasformazione che sugli istituti comunali era stato compiuto dai loro predecessori. Il Torelli nel trapasso dal Comune alla Signoria studia, con rigorosa indagine diplomatica, quali furono i primi titoli di cui s' investirono i Bonacolsi fino da Pinamonte che nel 1272 fu uno dei due rettori del Comune mantovano; poi, subito dopo, unico rettore, e capitano del popolo negli anni seguenti, spesso con l'aggiunta di qualche appellativo, che una volta, nel 1289, si risolve in questa frase significativa: « signore generale della città ». Continuano le conquiste graduali del potere, come il diritto di convocare i consigli cittadini, e già si accenna al principio di ereditarietà nell'atto con cui quel primo signore si associa il figlio nel governo. A Mantova si verifica assai presto anche la sanzione dell' Impero alla trasformazione costituzionale. È quello che avvenne con un altro personaggio della casa Bonacolsiana, a tempo delle rinnovate pretese imperiali di Arrigo VII di Lussemburgo. Questi tornava a porre i suoi vicari accanto alle magistrature tradizionali e mandò a Mantova un fiorentino Lapo degli Uberti, figlio di Farinata. Ma Rinaldo Bonacolsi non sopportò questa diminuzione di potere e cacciò il vicario imperiale convincendo l' imperatore, a suon di moneta, perché conferisse a lui quel vicariato. Cosí la Signoria Bonacolsiana diveniva legittima e nuovi titoli aggiungeva ai poteri reali già derivati dall'ufficio di capitano del popolo. Non era cotesta la famiglia destinata a reggere le sorti di Mantova, che attraverso una crisi violenta passava nelle mani dei Gonzaga; ma ormai gli istituti comunali erano tramontati per sempre.

★ **La schiavitù in Serbia cent'anni fa.** — È noto che i Turchi hanno avuto in tutti i tempi l'abitudine di trarre in schiavitú le donne e i ragazzi del nemico. Anche agli adulti maschi, se non fossero passati a fil di spada, era riserbata la sorte tristissima del servaggio. Su questi schiavi usava esercitarsi il proselitismo mussulmano, che a taluni di essi poteva procurare i destini piú inopinati. Si sono visti schiavi diventare alti funzionari turchi e donne schiave assurgere alla condizione di grandi dame mussulmane. Un professore dell'Università di Belgrado, scrivendo nel *Figaro*, ricorda come di solito la liberazione dei suoi connazionali caduti in servaggio dei Turchi, non piú di cento anni or sono, si ottenesse col riscatto, per il quale occorrevano somme cospicue che fra inaudite difficoltà le famiglie degli schiavi si adoperavano a raggranellare. Esisteva a questo fine una vera e propria mendicità, esercitata non solo dai parenti, ma talvolta dagli stessi schiavi che, liberati sulla parola, andavano peregrinando col collo chiuso in un anello di ferro, barbarico segno della loro miserabile condizione. Il prezzo del riscatto essendo per solito assai rilevante, accadeva che questi liberati « sub conditione » dovessero trascinare per anni nei piú lontani paesi questa loro ignominiosa catena, prima di riuscire nell' intento. Perché appena un secolo fa il commercio degli schiavi era largamente praticato in Serbia dai Turchi. L'articolista ricorda il caso particolarmente pietoso di due individui, uno dei quali caduto in servaggio con la moglie, quattro figli maschi e una femmina, l'altro pure con la moglie, due figli maschi e una femmina. Riusciti ad evadere essi avevano saputo che le loro famiglie erano nelle mani di due mercanti di schiavi che richiedevano entrambi come prezzo del riscatto somme enormi: quattromila rubli e duecentocinquanta ducati olandesi. Orbene questi due miseri capi di famiglia prima di giungere in Serbia avevano errato per le piú remote regioni della Turchia asiatica e della Persia e messo in-

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE"
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

ULTIME NOVITÀ:

SILVIO D'AMICO
Le strade che portano a Roma
Un vol. di pag. 196 L. 7.—

Sommario: Ho veduto il Papa - L'Assente - Léon Bloy e i cattolici mediocri - La nostra donna - Il piccolo - L'Unità - La Confessione - Il libro di Silvio - Il nipote di Rénan - Storia di un'anima - Noi Censori del Cinematografo - Interpretazione di Oronzo - Le *Opinioni* di Missiroli - La morte del Cardinale - Caro Testasecca - Il paradosso di Gesù - Filippo Neri, santo italiano - La messa di Verdi - L'Omo salvatico - Ritorno a Don Lisander.

E. FOERSTER-NIETZSCHE
Nietzsche Giovane
Traduzione unica autorizzata di
ELISA RIGUTINI BULLE
Un volume di pagine 420 L. 16.—
(N. VII-VIII della collezione *Biblioteca di Filosof. contempor.*, diretta da O. Campa

IMMINENTE:

ALESSANDRO CHIAPPELLI
Figure moderne
Un volume in 16 di pag. 244 L. 12.—

Sommario: Uomini politici: Il Bonghi platonico - Per una memoria di Giovanni Bovio - Per Giovanni Bovio - Ad Emanuele Gianturco. — Filosofi: La fine di un grande filosofo - Felice Tocco - William James e la sua opera di filosofo - Il filosofo di moda - Il filosofo premiato - Dopo la morte di E. Hartmann - Herbert Spencer - In morte di Roberto Ardigò. — Letterati: Un gentiluomo letterato - La morte di Leone Tolstoi - Parole per Augusto Alfani. — Filologi: La mente di Domenico Comparetti - Teodoro Gomperz - Ermanno Diels. — Un Fisico: Antonio Pacinotti.

I volumi si spediscono raccomandati nel Regno con l'aumento del 10 % sul prezzo di copertina.

In preparazione:

MIGUEL DE UNAMUNO
Il segreto della vita

MASSIMO ROCCA
Idee sul fascismo

Deposito esclusivo per i librai presso le Messaggerie Italiane - Via Milazzo, 16, Bologna.

sieme con la mendicità, l'uno la somma di cinquecento rubli, l'altro quella di cinquanta ducati olandesi che si erano affrettati a far pervenire ai due mercanti di schiavi nelle cui mani si trovavano ancora le rispettive famiglie. Le questue per ottenere i fondi destinati alla liberazione degli schiavi rappresentavano cosí per i Serbi una vera e propria funzione pubblica che disciplinata prima dalle autorità acclesiastiche — vescovi e metropoliti — passò poi al Consiglio di Stato ed ebbe la cura piú premurosa di qualche principe regnante.

★ **Uno scenario inedito del Goldoni.** — Oltre che nelle «Memorie» gli anni che il Goldoni trascorse a Parigi sono descritti con vivacità nelle lettere all'Albergati con il quale il grande commediografo mantenne una corrispondenza premurosa e confidenziale. Codesto marchese Albergati era un bell'originale del settecento bolognese: commediografo, letterato, filosofo, vanissimo di titoli e di ciondoli, aveva aperto un teatrino privato a Bologna in compagnia di donna Olimpia Orsi e del pacifico suo marito conte Ercole; ma con grave scandalo, dalle recite erano stati esclusi i nobili, per rappresaglia delle maldicenze che dicevano all' indirizzo del marchese filosofo, che vi recitava sotto il nome borghese di Francesco Capacelli. L'autore che forniva all'aristocratico protettore non poche delle commedie per il teatro di Bologna era il Goldoni che appena giunto a Parigi nel '62 si vide ricordata la promessa di mandargliene due. E come rifiutarle a chi lo aveva ospitato per due mesi prima della sua partenza per Parigi? Cosí nell'aprile del 1764 il Goldoni spediva a posta corrente la «farsetta» richiesta. Doveva essere in un atto, ma l'atto sotto la penna gli si allungò troppo, e allora segnò un punto ove si potesse dividere in due; al marchese poi suggeriva di rappresentare lui la parte di Orgonte: «le dirò ancora che mi piacerebbe che Ella facesse il carattere di Orgonte che è il piú comico di tutti, che è carattere straordinario e nuovo sulle scene: son certo che mascherandosi un poco, ella lo renderà perfettamente, e lo farà assai bene comparire». Qual' è la commedia spedita dal Goldoni? A Nunzio Vaccalluzzo, che ne *La Lettura* divulga i felici risultati della sua indagine, è capitata la fortuna di trovare il copione di una commedia a soggetto, cioè uno scenario, dove è proprio il personaggio di don Arconte, l'Orgonte della lettera, insieme con un frammento autografo della lettera stessa. Questo frammento e lo scenario, ritrovati nell'Archivio Civico di Livorno, provengono dalla collezione Piatti, il notissimo libraio che fu in relazione col Foscolo e col Leopardi; e il trovarsi insieme nelle stesse mani è per il Vaccalluzzo, una prova che il venditore intese autenticare lo scenario col frammento di lettera strappato dall'originale. La misteriosa commedia che finora non era stata identificata sarebbe dunque questa che è stesa a scenario col titolo «Gli eredi ab intestato» e che non si trova in nessun elenco degli scenari goldoniani. Caratteri, scene, stile e lingua, tutto è goldoniano; non v' è che il lieve cambiamento del nome francese di Orgonte in quello grecizzante di Don Arconte e la divisione in tre anziché in due atti, fatta forse dal marchese, per maggiore comodità della rappresentazione. Ma c' è di piú. È questo il preciso soggetto che il Goldoni discusse nella sua tesi di laurea. È noto come egli passasse la notte precedente a giocare piuttosto cha a studiare, e come l' indomani, indossata la toga, ed estratta la tesi di diritto civile, la sorte gli facesse saltar fuori: «Successioni di chi muore intestato». La questione dovette parergli interessante e restargli impressa nella memoria, se a tanta distanza di tempo ne fece oggetto di una commedia.

★ **La sagra di S. Pietro Martire.** — È una delle pochissime feste tradizionali milanesi che sono sopravvissute. Si celebra tutti gli anni il 29 aprile nella chiesa di S. Eustorgio a Porta Ticinese: una vera sagra in mezzo al tumulto della vita moderna, che in quel borgo non è meno intensa e rumorosa che in qualsiasi altro quartiere della città; con la solita esposizione di mille ninnoli su carrette e banchi di ogni foggia per l'ampia piazza, il corso e le viuzze adiacenti; con l'affluire alla chiesa, dall'alba alla notte, di una folla strabocchevole di popolo minuto, e di gente del contado che viene a far benedire i cartoni dei bachi. Abbastanza nota è la storia del martirio di S. Pietro che A. De Vecchi brevemente riassume ne «*L' Italia*». Chi volesse conoscerne particolari piú minuti non ha che da consultare all'Ambrosiana il processo giudiziario allestito subito dopo il misfatto per volontà concorde di papa Innocenzo IV, dell' Inquisizione e del popolo milanese inorridito dell'assassinio. Il quale accadde la mattina del sabato dopo la Pasqua del 1252, sulla strada da Como a Milano, in una località deserta e selvosa per mano di due sicari mandati da un tal Stefano Confalonieri di Agliate, gran signorotto, favoreggiatore di eretici. Pare che fra Pietro da Verona, inquisitore di Lombardia e intrepido persecutore di eretici in Como, dove aveva predicato con frutto la Quaresima, avesse raccolto importanti notizie sulle trame dei nemici della Chiesa; e i designati ai suoi rigori non attesero che egli ritornasse a Milano. Colpito proditoriamente, il frate si abbatté al suolo ed ebbe appena tempo e forze per scrivere in terra col dito intinto nel sangue la parola che riassumeva la sua vita di apostolo: «credo». Il corpo del martire fu portato con gran pompa a Milano e, dopo una breve sosta in S. Simpliciano, venne deposto nella chiesa di S. Eustorgio. Poi fu spedita un'ambasceria a papa Innocenzo IV per chiedergli senz'altro il decreto di canonizzazione. L'urna del santo crebbe col tempo di fama e vide aumentare di anno in anno i suoi devoti. Tra i personaggi piú celebri che la visitarono è da rammentare S. Tommaso di Aquino, che nel convento attiguo soggiornò a piú riprese, in occasione dei suoi viaggi in Francia. L'arca primitiva, apprestata dall'arciprete di S. Simpliciano, poco meno di un secolo dopo veniva mutata in quella di Balduccio da Pisa, per la munificenza di Azzone Visconte e di suo fratello Giovanni Balduccio, povero operaio scalpellino alla fabbrica del Duomo di Pisa, andato a Milano dopo saggi di buone sculture a San Casciano e a Sarzana, si rivelò un magnifico artista che fece conoscere in Lombardia l'arte dei maestri pisani Nicolò e Giovanni. Il monumento, oggi quasi sconosciuto ai milanesi, è definito dal De Vecchi un incanto di linee armoniche. Quanto alla rappresentazione complessiva, questa si direbbe il commento scultorio di una breve somma teologica, in cui dal discorso piano intorno alle virtú morali e teologali, attraverso la storia vissuta da personaggi insigni e gli esempi piú eloquenti si sale a ragionare di verità piú eccelse, fino alla contemplazione della divinità. Veramente mirabile appare l'abilità dell'artista nel trasfondere nelle scene quel sentimento mistico che aleggia su tutto il poema scultorio e che si comunica facilmente all'osservatore. *

BIBLIOGRAFIE

I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi. Miscellanea di studi a cura dell'*Ateneo di Brescia*. M.C.M.XXIV. in 16° gr. pp. 708.

Io non so se altre città, nel centenario dell'anno memorando in cui il martirologio del risorgimento italiano segnò la prima grande prova, abbiano provveduto a ricordarlo come ha fatto Brescia, per opera del suo Ateneo. So che il nutrito volume, compilato da una commissione a ciò designata, e uscito in luce in queste settimane, è riuscito non solo un omaggio degnissimo ai lontani cospiratori e preparatori dell'unità e dell' indipendenza italiana, ma anche un contributo di molto interesse storico. Se poi le altre città in cui i moti del '21 assunsero importanza notevole avessero fatto altrettanto, avremmo dinanzi il materiale per trarne una rievocazione organica e compiuta di quel generoso movimento politico.

Naturalmente l' interesse del libro si concentra nella narrazione documentata che Giuseppe Solitro traccia del processo bresciano, tratta dalle relazioni e conclusioni dell' inquirente Antonio Salvotti. Tutti sanno quanto riescano appassionate e drammatiche simili memorie, per la nuda eloquenza dei fatti, illuminati da nobili luci spirituali, da slanci di fede e di sacrificio, a cui danno maggior rilievo le debolezze e le viltà immancabili in ogni associazione umana.

Seguono, per mano di varî studiosi, biografie e illustrazioni delle singole figure di quel movimento: figure che escono in parte dalla cornice cittadina per confondersi con la storia e con la vita italiana: basti ricordare Camillo Ugoni, storico della nostra letteratura e amico del Manzoni, il fratello di lui, Filippo, ardentissimo patriota caro al Mazzini e al Foscolo, di cui fu ospite in Inghilterra: e Giovita Scalvini, grande anima romantica e scrittore piú alto certo della propria fama: e quel generale napoleonico Giuseppe Lechi, che portava un nome destinato ad accompagnare tutto il cammino di Brescia e della Lombardia verso la propria redenzione.

Apre la serie degli studi un vibrante discorso del senatore Ugo Da Como, studiosissimo delle memorie patrie: e il Da Como, nel riandare con orgoglio alle memorie di quelle gloriose cospirazioni, che preparavano l' epica grandezza delle Dieci Giornate, non tralascia neanche questa volta di ricongiungere i patriotti del '21 ai martiri della Cisalpina, che egli recentemente rivendicò alla storia dalla penombra in cui il clamore dei fatti posteriori avvolse l'opera loro; a quei ventinove bresciani che nel 1799 testimoniarono nelle carceri immonde di Sebenico, di Cattaro, di Petervaradino il loro eroico amore all' Italia.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Abbonamento straordinario
al *Marzocco*:
Dal 1.° Aprile al 31 Dicembre 1924
L. 13 Italia (Estero L. 26)
Abbonamento con diritto agli arretrati
da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI & C.
MILANO
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella,
eternamente giovanile.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . .	1,00
Leonardo da Vinci .	2,00
Raffaello da Urbino .	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni .	1,00

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 15.50. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439. - Firenze.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 19. 11 Maggio 1924.

SOMMARIO

La geografia fra la storia e la scienza, GIOTTO DAINELLI. — **" Giuda „ di F. V. Ratti**, GAIO. — **Il segreto della Duchessa d'Angoulême**, ALBERTO LUMBROSO. — **Accanto al VII centenario dell' Università napoletana**, E. ZANIBONI. — **Documenti psicologici.** G. Milanesi, F. Cazzamini Mussi, M. Ferrara, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** L'etica di una prima rappresentazione, ★. — *Per la Roma di domani.* — *Il sepolcro di Dante a Ravenna.* — *George Eliot nelle Biblioteche fiorentine.* — *Il Manzoni e la musica.* — *Haendel e le sue musiche in Italia.* — *Il Cardinale Consalvi e il Concordato del 1801.*

La geografia fra la storia e la scienza

Si è svolto, in questi giorni passati, a Genova il 9° Congresso dei Geografi Italiani. Non è stato certamente, — in specie dopo quello, fiorentino, che lo ha preceduto di tre anni, — un congresso memorando, anche se a renderlo piú solenne il Ministro Gentile è venuto a inaugurarlo, nel nome della Maestà del Re d' Italia, nell'austera sala del Palazzo di San Giorgio. Buon auspicio, comunque, che un reggitore della pubblica istruzione abbia voluto solennemente dichiarare l'alta funzione, non soltanto culturale, che la Geografia deve avere nello sviluppo di una intera nazione sulla via della potenza nel mondo. E credo che nessuno, di quanti ascoltavano il Ministro, abbia potuto esprimere, — se non palesemente, neppure nell' intimo dei proprî pensieri, — critiche o riserve intorno alle parole efficacemente sobrie ch'egli ha dette per fissare il posto che alla Geografia compete in mezzo a tutte le altre discipline, e quello che ad essa deve essere riserbato non soltanto per produrre degli studiosi che mantengano viva e vivace la sacra fiaccola della nostra scienza, ma sopratutto per formare il cittadino, la cui attività operante deve svolgersi non in solitudine ma nell' intimo mutuo rapporto con altri infiniti cittadini, e, di essi tutti, in intimo mutuo rapporto con tutta quanta la vita umana della nostra terra. Forse, però, fra quanti lo ascoltavano, la maggiore compiacenza era provata da un appassionato della Geografia, per il quale il «Marzocco» da piú anni è venuto sostenendo che la Geografia, appunto, non va considerata come una scienza pari alle altre, ma come una delle basi fondamentali che devono informare la preparazione di ogni individuo per la sua lotta nella vita e di ogni cittadino per la concorrenza della sua nazione nel mondo. Ha tanto detto e sostenuto, — il «Marzocco» — che la Geografia non è qualcosa di astratto, ma qualche cosa invece di vivo, che compenetra e deve compenetrare ogni attività umana, — lo ha tanto detto e sostenuto, quando magari sembrava volesse far spirare un sottile vento di fronda nel piccolo mondo dei geografi italiani, che adesso è lecito compiacersi se quelle stesse verità sono solennemente affermate da un Ministro della Pubblica Istruzione con il consenso unanime degli ascoltatori.

Vi è stato però qualcuno il quale ha creduto di dover osservare, con gli amici e colleghi, che la recente riforma non dà alla Geografia quel posto che il Ministro le ha riconosciuto; e quando poi nel Congresso si è parlato delle presenti condizioni dell' insegnamento geografico in Italia, il relatore, pur approvando il pensiero informatore della recente riforma ed anche alcune sue disposizioni particolari, la ha però sottoposta ad una critica, in gran parte, — bisogna riconoscerlo, — giusta, ma che, a voler essere giudici spassionatamente sereni, può forse, in questo momento, apparire eccessiva: eccessiva, — è ben inteso, — non nella forma, la quale è contenuta dentro linee di signorile cortesia.

Ecco perché, secondo me, eccessiva: Si è tanto e per tanto tempo, inutilmente, deplorato le tristi condizioni dell' insegnamento della Geografia in Italia, che quando un giorno un Ministro, — che non è un Geografo, — mostra di aver piena coscienza di queste tristi condizioni, — le quali si ripercuotono su tutta quanta la vita, anche su quella economica e su quella politica, della nazione, — e cerca, con uno spirito di iniziativa che nessun suo predecessore ha mai mostrato, di correggerle, di modificarle per il vantaggio della scienza e per quello della preparazione culturale e pratica di tutti i cittadini, — quando ciò avviene, bisogna trovarsi tutti d'accordo ad applaudire. Sí, ad applaudire, anche se vi è qualche dettaglio, se vi sono magari, molti dettagli, da correggere e da modificare ancora lungo la via.

Nessuno deve supporre che io voglia abbassare l'argomento del quale sono tratto a parlare, se ricorro a un paragone che può parer volgare. Avete mai fatto vita di carovana? No; non vuol dire: dirò in breve cosa succede. Succede, inevitabilmente, che, — anche ad essere perfetto conoscitore dei proprî uomini e dei proprî animali e dei proprî carichi, — quando si crede di aver compiuto la piú razionale distribuzione e ci si mette in cammino, ci si accorge che qua un carico è troppo pesante e là uno troppo leggero, e qua una corda troppo tirata e là un'altra è troppo lenta. Ma il buon carovaniere aggiusta da una parte, aggiusta dall'altra, e conduce la sua colonna alla meta. E, se è buon carovaniere veramente, sa che anche se vicini alla meta vi sarà sempre qualche carico da aggiustare di nuovo. L' importante si è che il buon carovaniere abbia occhio e testa per la prima distribuzione dei carichi: i piccoli guai rimarranno sempre, e corretto uno ne sorgerà un altro da correggere a sua volta, e sovra tutto vi sarà sempre qualche portatore che si lamenterà del suo fardello.

E cosí è per tutto, perché niente nasce perfetto, ma tutto, fortunatamente, è perfettibile lungo la via. E per questo non bisogna pesare troppo i difetti perfettibili dei dettagli, quando il complesso o il fondamento è buono.

Secondo me, il complesso e il fondamento — per tornare nel campo della Geografia, — è buono. È vero che io ho sempre avuto un modo tutto particolare di vedere il problema dal mio osservatorio, che mi faceva presente, ma piuttosto estraneo, alle discussioni dei colleghi. Notai un giorno, — scrivendo di quelle che chiamavo, con maggiore precisione di diagnosi, miserie della Geografia «universitaria», — notai dunque un giorno che si discuteva troppo di metodo dell'insegnamento geografico nelle scuole medie, di programmi scolastici, scendendo fino a dettagli che potevano sembrare oziosi: come, per esempio, se il tale argomento o la tale descrizione debbano avere, o non debbano, nell' insegnamento, la precedenza sul tale altro, o se si debba essere prevalentemente analitici o prevalentemente sintetici; e cosí via. E domandavo: ma, e poi? Quando si sarà stabilito quale è, proprio, il metodo piú perfetto ed il programma migliore, e l'ordine piú razionale, e via dicendo, — chi è mai che potrà applicare, in pratica, queste solenni decisioni dei, — sia ancora detto senza malevolenza, — teorici dell' insegnamento?

Il problema essenziale, era, per me, un altro: formare gli insegnanti prima di tutto; e solo dopo, discutere utilmente di tante cose, piú o meno astratte o teoriche, e discuterne con la partecipazione degli stessi insegnanti, i quali potranno poi applicare, non materialmente, ma pensatamente, intelligentemente, gli ultimi resultati.

Gli insegnanti si formano nelle Università: alle Università, dunque, il primo pensiero.

Non importa riandare le recenti miserie della Geografia universitaria in Italia. Molte, nel campo pratico, permangono: permangono in quanto fanno troppo difetto i mezzi di ricerca, di studio, e di preparazione degli allievi. È pur vero, però, che con l'attuale autonomia didattica e in parte anche amministrativa, i mezzi possono essere concessi, purché i docenti degli altri insegnamenti siano un po' illuminati e non si chiudano nel piú tenace egoismo. Ma la miseria maggiore era proprio in quell'ordine di studî che doveva seguire chi volesse poi dedicarsi alla geografia. Ricordiamo un poco: tre corsi di storia moderna, — due di storia antica, e di letteratura italiana, e della latina, e della greca, e di filosofia, e di paleografia, e di archeologia, — ed altri ancora del genere: in mezzo ai quali quasi soffocava il misero corso, anche se triennale, di Geografia. Ma sino a pochi anni fa, si verificava perfino quel colmo dell'assurdo, per il quale poteva e magari doveva insegnar geografia nelle scuole medie chi non aveva seguito nemmeno un corso della disciplina nella Università. Ecco qui, quale fosse la vera miseria della Geografia in Italia.

E perché non si metteva la mano sulla piaga? Ahimè, evidentemente per salvar la tradizione. E la tradizione non conosceva che un binomio, — «storia e geografia»; — ed i geografi della vecchia scuola, di origini cioè letterarie, non si accorgevano che quel binomio non rappresentava già due entità di pari grado, nemmeno nel giudizio del pubblico, ma due molto diverse, come chi dicesse ad esempio: «serva e padrona». L'ancella, ben inteso, era la Geografia.

Ma mentre da noi persisteva ancora questa vecchia concezione, la Geografia fuori d' Italia si levava già con deciso spirito d' indipendenza: niente a che fare con la storia, sopra tutto nel metodo, ma vera scienza, una scienza a sè, che prende gli elementi da discipline diverse, le piú diverse, e li elabora con un metodo suo; che raccoglie anche però, essa stessa, elementi nuovi, e cerca e osserva e misura; scienza, insomma, veramente.

È umano che vi fossero delle resistenze. E le resistenze vollero sostenere le vecchie posizioni, negando che si potesse divenire geografo con una preparazione solamente scientifica. Ahimè, le posizioni erano deboli assai, se si dovevano difendere con questi mezzi indiretti. Ma si arrivò anche a questo: ad escludere cioè, pregiudizialmente, da un concorso universitario di Geografia, un concorrente di preparazione prevalentemente scientifica. Orbene, nessuno ha mai sostenuto, — ch' io sappia, — che il perfetto geografo debba avere preparazione soltanto scientifica; ma dal momento che in un certo periodo vi è stata una specie di competizione tra i sostenitori delle origini letterarie e quelli delle origini naturalistiche del moderno geografo, e dal momento che questo periodo è oramai superato, diciamo chiaramente la nostra opinione: preparazione incompleta l'una e l'altra, se troppo esclusiva; ma chi ha abituato gli occhi e la mente a scrutare i fenomeni e le forme e i problemi della Terra, può ugualmente bene indagare le condizioni geografiche nelle quali si svolge e si manifesta la vita e la attività umana: perché, per il geografo, l'uomo non è e non può considerarsi il centro dell'universo, ma è soltanto un essere vivente, come tanti altri, sulla terra, e che è legato, strettamente legato, — piú che esso non creda, — alle leggi che regolano la vita fisica del pianeta, e che solo per la sua intelligenza superiore sa sfruttare a suo pro' quanto sta e quanto avviene d' intorno a lui. Ma chi invece è abituato a considerare soltanto l'uomo e le sue varie forme di attività, male può passare alla osservazione dei problemi terrestri, piú complessi e piú grandiosi.

Abbiamo in Italia abbastanza numerosi geografi di preparazione prevalentemente scientifica che hanno dato ottimi studî di Geografia umana: ma nessun geografo di origini letterarie, che ci abbia dato un buono studio di Geografia fisica.

Ma quel certo periodo è superato: fra i geografi universitarî abbiamo, di origini naturalistiche, Marinelli a Firenze, Baratta a Pavia, Biasutti a Napoli, Lorenzi a Padova, Toniolo a Pisa. Anche quello, per il quale si era in un primo momento votata la pregiudiziale, era andato ad una cattedra di Geografia, anche se poi ha preferito, — a causa delle solite «miserie», — tornare alle sue scienze originarie.

Chiudiamo la parentesi. La quale però era necessaria, per dimostrare come quelle miserie divenissero sempre piú impellenti, via via che anche presso di noi si faceva strada la piú moderna concezione di cosa fosse veramente Geografia. E come formare, allora, gli insegnanti? Ecco, sempre, il fulcro del problema. Togliere la Geografia dalla facoltà di Lettere, ed aggregarla, a quella delle Scienze? Manchevolezze certo minori: comunque, manchevolezze sempre.

Perché la nostra disciplina, analitica, quando voglia preparare i singoli elementi di studio, è però altamente sintetica, quando voglia abbracciare i fenomeni, — anche quelli umani, — in uno sguardo d' insieme, che miri non soltanto ai fatti in sé stessi, ma alla loro varia distribuzione, ed alle influenze ch'essi subiscono ed a quelle ch'essi, a lor volta, fanno subire. Niun'altra scienza è altrettanto sintetica, se non la Geologia, la quale in questo si avvicina alla Geografia, in quanto tende a ricostruire le condizioni geografiche verificatesi sulla faccia di questa nostra Terra nelle età passate: piú ardua, però, che non la Geografia, perché deve talora da tenui indizî lavorare di ipotesi per le sue ricostruzioni, che ci fanno vedere i sia pur lenti ma comunque grandiosi rivolgimenti passati, di fronte ai quali un solo attimo sono tutte quante le età umane.

Scienza sintetica, dunque: che se deve finalmente sottrarsi alla soffocazione di tutte quelle discipline soltanto letterarie o storiche dalle quali era fin adesso angustiata, dovrà pertanto ancora attingere ad alcune di esse, ed alle scienze fisiche, e piú a quelle naturali, — la Geologia specialmente, — ed a talune che fin ora, in quella limitazione troppo netta esistente fra le varie facoltà, erano seguite solo dai futuri giuristi.

Ebbene, cosa ha detto il legislatore nella sua recente riforma? Istituite scuole di Geografia, nelle quali gli allievi prendano dalle varie Facoltà quanto di utile, anche per essi, nelle varie Facoltà già esiste. La Geografia non ha da soffocare nel chiuso di ordinamenti vecchi e difettosi, ma ha da aprirsi a ben piú ampio respiro: non fermarsi a tradizioni superate, e nemmeno gettarsi verso tendenze nuove troppo esclusive, ma contemperare le une e le altre; dare a tutti una preparazione complessiva tale da mostrare la vastità multiforme dei fenomeni, ma dare anche il modo di addentrarsi con maggiore intensità nello studio di quelli, sieno i fisici o sieno invece gli antropici, verso i quali ciascuno si sente naturalmente piú incline.

E non è questa l'ampia visione, l'ampia concezione da tutti noi, unanimemente, auspicata? Il modo di formare i futuri geografi ed i futuri insegnanti di Geografia ora c' è; e questo è l'essenziale. Sta alle Università ed alle Facoltà valersi della loro autonomia per applicare questo modo essenziale per raggiungere il fine.

E quando gli allievi di oggi diventeranno domani docenti, — forti di una preparazione che i docenti d'oggi, senza loro colpa, non hanno ricevuto, — allora potranno applicare i programmi scolastici secondo quella libertà e responsabilità del proprio insegnamento, che è uno dei concetti fondamentali della recente riforma.

Ma soltanto dopo avere constatato tutto ciò, possiamo osservare qualche manchevolezza nei dettagli. Osserviamola pure, perché sia corretta; ma non ci faccia velo nel giudicare quanto vi è di essenzialmente, di fondamentalmente nuovo e buono.

Il buon carovaniere è veramente buono se sa dare con saggia avvedutezza le disposizioni generali per la sua carovana: un carico troppo pesante od uno troppo leggero, una corda troppo lenta od una troppo tirata, ci saranno sempre: basterà porre mano a correggerli. Ma sopra tutto non dare troppo ascolto ai portatori che si lagnano del loro fardello: sono generalmente quelli che si lagnano sempre, sia il fardello troppo pesante o magari troppo leggero.

Giotto Dainelli.

"GIUDA„ di F. V. Ratti

Nel teatro di F. V. Ratti è ben visibile un atteggiamento particolare della sua ispirazione che lo induce a rivivere i personaggi della storia o della leggenda quasi animandoli dell'anima propria. Ciò che si presta assai bene a una di quelle obiezioni da tavolino, dette di carattere generale, di cui i critici si compiacciono quasi quanto gli avvocati di un'eccezione pregiudiziale.

È lecito questo procedimento? È ammissibile in tempi come i nostri, nei quali correnti romantiche e correnti erudite tutte sboccano, o pretendono di sboccare, nel gran porto della verità? Ma la questione, come la maggior parte delle eccezioni pregiudiziali, risulta delle piú oziose. La poesia — se sia tale — può sempre costruirsi, fuori degli schemi della storia della leggenda e della cosí detta verità, un suo proprio mito. Sarebbe veramente straordinario che chi è disposto ad ammettere la poesia archeologica decretasse l'ostracismo a questa poesia mitica.

Ma scrivendo per la scena e quasi sottintendendo il contatto con l'anima collettiva, dalle azioni e reazioni imprevedibili, l'operazione diventa delle piú delicate quando l'atto interpretativo abbia per oggetto schemi fissati da tempo immemorabile nella coscienza e nella tradizione popolare. È il caso del *Giuda* di Ratti. E Ratti che cambia i connotati spirituali ad una figura fissa nei suoi lineamenti da una ventina di secoli, anche se non intenda affatto di rovesciare una situazione o un postulato storico o di fede, poteva bene aspettarsi il finimondo. Come mai il finimondo non si è avverato? Perché l'arte è capace di questo e di altri miracoli. Alla base del suo ipotetico *Giuda* sta un'arte fatta di sincerità e di tratti essenziali che non soltanto escludono le decorazioni archeologiche, ma anche quegli artifizi di cui suole compiacersi l'uomo di teatro preoccupato com' è delle risonanze nel pubblico piú assai che del significato dell'opera propria. Quanto cammino dal *Solco quadrato!* Là gli elementi che diremmo personali o soggettivi s' innestavano con qualche sforzo nel conflitto dei due fratelli messi dalla leggenda alle origini di Roma. Le antinomie si scioglievano e si eludevano talvolta con le parole. Qui invece l'armonia che sta al vertice della tragedia nasce spontanea come una conclusione necessaria: l'umano e il divino tornano alla stessa mèta segnata dalla tradizione e dalla fede, sebbene per una via assolutamente nuova a traverso un' interpretazione squisitamente personale. Come non era avvenuto nel *Solco* dove la figura rinnovata di Remo si risolveva a scapito di Romolo, qui l'Antagonista divino del protagonista rinnovato non appare tocco dalla rinnovazione. La sua figura invisibile, eppure sempre presente, rimane in alto oltre la sfera terrena nella totalità dei suoi attributi fissati dalla tradizione e dalla fede. La libertà che il poeta si è attribuita è dunque ragionevole, perché spazia entro i limiti del pensiero, anzi della ragione stessa di Giuda, non si cimenta con gli eventi né tocca la fede. Resta cioè nel campo che piú le conviene; non per architettarvi una di quelle manifestazioni di «libero pensiero» intorno a cui — pro e contro — ha affiorato tanta miseria umana, ma per costruire un' ipotesi che avendo alla sua base la poesia, che è scoperta, che è penetrazione oltre i consueti lineamenti delle cose, e l'arte come mezzo di espressione, tocca il segno: perde il carattere di una fantasticheria arbitraria per apparire come un' illuminazione.

La tragedia di Ratti è tutta in questa «ipotesi» e cioè nel personaggio di Giuda rivissuto, come si è detto, non ricostruito coi piú verosimili frammenti della storia e della leggenda. Ciò che incanta quando si senta rappresentata, od anche quando si legga nelle pagine del volume (1) è il vedere come l' «ipotesi» germogli e si svolga secondo un suo intimo ritmo che esclude cosí i modi stentati della narrazione esplicativa come quelli tormentati dell'analisi introspettiva: i monologhi pseudo-amletici e le gesticolazioni dell'anima. Dal primo quadro, anzi fino dalle prime scene l' ipotetico Giuda ti sta di fronte con quei suoi connotati personalissimi che ben debbono metterlo contro la tradizione, contro le credenze comuni, contro ogni idea e contro ogni sentimento piú diffusi di cui la sua critica disgregatrice e inesausta, quanto è inesausta la sua sete di conoscere e di sapere, fa scempio con danno assai piú proprio che altrui. Prototipo di incomprensione, perché né comprende né è compreso, egli è anche il prototipo di una inguaribile e totale infelicità. Anch'egli a suo modo è il *solo*. L'apostrofe alla Maddalena nel primo atto è l'espressione tutta lacrime — e non sono lacrime letterarie — di un tormento che bene qui si raffigura in un circolo chiuso.

Ma quando la sua condizione si muti e il reietto della famiglia e del popolo si faccia compagno degli apostoli e seguace del Maestro, non può mutarsi, logicamente, la sua indole. La sua sete di sapere, ora che egli è sui margini dell' inconoscibile, tanto piú diventa aspra e tremenda. Ribelle non per un impulso anarchico o per una volontà mefistofelica di negazione o per un atteggiamento di sfida da Capaneo oltrocotante, ma sempre, invece, per un bisogno irresistibile di sapere e di conoscere, per la disperazione di non pervenire a ridurre in formule logiche questo inafferrabile mistero che gli sta contro come il piú sublime degli enigmi. Ed egli parla come non potrebbe diversamente, e però fra le parole altamente significative di Giuda — e son molte — va messo il disperato appello a Lazzaro perché gli sveli quel mistero che egli deve pur conoscere, se fu di *là*. Quella di Giuda è una logica che non ammette confini né umani né divini, che abolisce ogni impedimento per soddisfarsi, che lo urge e lo sospinge dandogli l' illusione compiuta d' immolarsi ad un' idea. Egli diventa quasi un simbolo del parossismo a cui può giungere l'umanità — còlta nei suoi attributi piú orgogliosi e ahimè piú fallaci — che è vinta e si distrugge nell'atto stesso che tutta intende e pretende alla suprema liberazione.

Ma qui conviene almeno accennare ad un altro dei meriti singolarissimi della tragedia, la quale procedendo per quadri con una fedeltà di forma sempre aderente alla tradizione, non rivela il travaglio della sua struttura episodica. Dalla casa di Simone levita al deserto, dal deserto alla casa di Lazzaro, dalla casa di Lazzaro alla Cena, dalla Cena alla piazza del Pretorio, non avverti pause o distacchi. Come il ritmo della coscienza di Giuda cosí anche il ritmo degli eventi si snoda con rigoroso senso di unità, Sí che la tragedia precipita o s' innalza al suo fine secondo una linea necessaria. Alta conclusione. Se un raggio di luce penetri fra tanta tenebra a offrire una soluzione a tutti gli enigmi, se la grazia può quello che non poté la ragione, è giusto ed è bello che Giuda si senta finalmente placato, poiché gli si è fatta la luce su questa sovrumana intesa che fu a sua insaputa, secondo un disegno di ordine superiore, tra Maestro e discepolo. È bello che fatto sicuro della sua verità, accetti volentieri anche la verità che deve apparire agli altri, per quanto contradditoria essa risulti alla sua e fatale a lui. *Era necessario che tutto fosse cosí.* Questo fu espresso dai silenzi e dalle parole del Maestro a comporre ogni dissidio in un'armonia trascendentale che si può sentire o intuire, non dimostrare o discutere.

Bastano queste considerazioni di carattere elementare per intendere come sia fuori di strada chi voglia affrontare la forte tragedia del Ratti — dove sotto le umili apparenze di una prosa semplice e dimessa palpita tanta ala di poesia — opponendo al Giuda di Ratti, il Giuda della storia o della tradizione. Prosa dimessa e semplice questa — a cui tutt'al piú potremmo muovere il rimprovero di discendere talvolta in qualche modo fiorentinesco troppo accentuato — ma che risulta mezzo d'espressione dei piú appropriati. Si deve infine riconoscere al Ratti anche se sia una qualità di ordine relativamente inferiore, dopo quelle sottintese in chi seppe animare un personaggio come il suo Giuda, la capacità di comporre quadri scenici come quello della Casa di Lazzaro o l'altro della Cena con un minimo di decorazione da trovarobe e con un massimo di atmosfera artistica e poetica sí che veramente la leggenda vi aleggia, non vi svolazza coi pezzi di bravura né v' è inchiodata ai fondali e ai praticabili.

Dopo una simile prova, il teatro italiano può molto attendersi da chi riuscí ad aprirsi una strada per la quale veramente non sapremmo indicare quali sieno stati i precursori immediati o remoti. **Gaio.**

---

(1) F. V. RATTI. *Giuda.* Tragedia. Vallecchi editore, Firenze.

Il segreto della Duchessa d'Angoulême.

Napoleone chiamava la figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta «il solo uomo della famiglia» — e mai uomo ebbe vita piú tribolata di questa donna, né piú occasioni di fare sfoggio della propria forza d'animo. Nata nel quarto anno di regno del padre (1778); imprigionata con i genitori con la zia e con il fratellino nel 1792 al Tempio ed unica ad esserne uscita viva; esule con lo zio Luigi XVIII e con l'altro zio (poi Carlo X); tornata in patria nel 1814 dopo la prima abdicazione di Napoleone; divenuta nuora dello zio Carlo X sposandone il primogenito, il principe ereditario duca d'Angoulême; ripartita in esilio alla Rivoluzione del 1830 e morta a 73 anni nel 1851 senza aver riveduta la patria, — fu donna energica, altera, silenziosa. I due Re, suoi zii, Luigi XVIII e Carlo X, ebbero sempre per lei un vero culto, ed ascoltaron deferenti i suoi consigli politici. E fu popolare.

Se, il 3 maggio 1814, Luigi XVIII, rientrando nella sua «buona città di Parigi», credette di dover le acclamazioni entusiastiche con cui il popolo lo accoglieva, alla simpatia inspirata dalla sua persona, fu questa una illusione non meno fallace che ingiustificata. Quei gridi d'affetto non si rivolgevano a lui, del tutto *homo novus* per la generazione piú giovane, ma alla figlia di Luigi XVI, seduta a suo fianco nella berlina di gala. E ci era un senso di pentimento in questa grande manifestazione popolare, e i Parigini dicevano il proprio *mea culpa* a modo loro, mentre si beavano di veder tornare trionfalmente nella capitale questa *Fille de France* che avevano scorta per l'ultima volta ventidue anni prima, quando gli energumeni dei *Clubs* e le fanatiche *tricoteuses* l'avevan trascinata, bimba ancora, fra i fischi e le contumelie, con suo padre, sua madre, sua zia e suo fratello, verso la vecchia Torre: la prigione che tutti i suoi compagni di sciagura dovevano lasciar solo per salir sul palco della ghigliottina o per essere gittati nella fossa comune....

E in quel radioso maggio del 1814 — chi prevedeva allora sí prossimi i Cento Giorni? — fu per tutta la Francia una intensa emozione, quando si seppe che Madama Reale (questo era il suo titolo), giunta a Notre-Dame-de-Paris dove prima sostò il

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Novità :

CORRADO RICCI

COGLIENDO BIADA o LOGLIO

SCRITTI DANTESCHI
con 10 tavole fuori testo

Un volume della *Biblioteca Nazionale*

Lire 12.50

È un bel volume di 250 pagine, al quale faranno lieta accoglienza non solo gli studiosi di Dante, ma anche tutte le persone colte, che prendono interesse alle vicende della critica e dell'esegesi dantesca. Contiene dieci scritti (*Solitudini sante — Roma nel pensiero di Dante — Dante e le arti del disegno — Dante scolaro a Bologna — Dante e la Romagna — Donne Polentane in Bologna — La campana di Dante — La « Maschera di Dante » — Codicillo a « L'ultimo rifugio di Dante » — Ricognizione delle ossa di Dante*), nei quali l'Autore, con forma smagliante, tratta argomenti pieni d'attrattive e solleva il velo su alcune delle questioni più dibattute sulla vita e sul pensiero del grande esule.

Dieci magnifiche illustrazioni fuori testo (notevoli quelle delle ossa e del teschio di Dante, pubblicate ora per la prima volta) concorrono a dar maggior valore al libro, che è di quelli cha ogni persona colta dovrebbe conoscere e possedere.

Dello stesso autore :

ORE ED OMBRE DANTESCHE

Un volume della *Biblioteca Nazionale*

Lire 15.—

Inviare richieste alla CASA EDITRICE
FELICE LE MONNIER, S. Gallo 33, FIRENZE.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA ,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

D' imminente pubblicazione :

LUIGI TONELLI

TORMENTO
ROMANZO

Un bel volume in 16° di oltre 300 pagine

Lire 8.—

Non s'è ancora spenta l'eco clamorosa suscitata dal recente volume sul *Teatro Italiano* di Luigi Tonelli, giudicato unanimemente « opera poderosa e magistrale » sui principali giornali e riviste, da critici e scrittori, quali Adolfo Albertazzi, Cesare Levi, Ferdinando Paolieri, F. M. Martini, Arturo Pompeati, Giulio Natali, Ferdinando Pasini, G. Balsamo-Crivelli, Alfred Mortier, G. Antona-Traversi, Guido Ruberti, Umberto Fracchia, Bino Binazzi, ecc. ecc. ; e già Luigi Tonelli presenta al giudizio della Critica e del Pubblico un nuovo volume, di tutt'altro genere, ma destinato a non minor successo.

Addestratosi all'arte narrativa mediante quell'*Anima e il Tempo*, ch'ebbe il premio *Alberto Cantoni* 1919, e fu giudicato « il migliore diario di guerra italiano », e mediante parecchie novelle, pubblicate sulle più importanti riviste italiane, Luigi Tonelli si cimenta ora, per la prima volta, nel romanzo.

L'artista non contraddice al critico, che tutti conoscono. *Tormento* è infatti opera di passione e di peccato, ma anche di purità e di redenzione ; opera d'analisi psicologica e morale, il nucleo centrale essendo un dramma di anime, ma anche opera di atmosfera storico-sociale, questo dramma essendo proiettato nel quadro della vita italiana durante il fatale decennio, all'incirca, 1910-1920 ; opera d'interiorità, ma anche di assai pittoresca esteriorità, gli avvenimenti svolgendosi in parecchie città e paesaggi caratteristici italiani e stranieri.

Non frutto di cerebralismo, ma di cordiale spontaneità, *Tormento* vuol essere un romanzo di verità e di poesia, narrando in qual modo, attraverso torture morali d'ogni specie, si possa giungere alla serenità e alla pace. Come un'opera di bontà, consola ; come un'opera di verità, fortifica ; il suo significato e il suo valore non sfuggiranno certamente nè al Pubblico nè alla Critica, nè specialmente a quei giovani, che, tormentati nella ricerca d'un Ideale superiore verso cui volgere, attendono da un nuovo scrittore una parola di comprensione e di consiglio fraterno.

Con *Tormento*, Luigi Tonelli non apre una semplice parentesi nella sua attività ormai decennale di storico letterario e di critico militante : inizia bensí una nuova serie di opere, di piú ampio respiro e di piú profonda umanità.

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA ,, Via Vivaio 10 - Milano.

regale corteo, si era gettata sul suo inginocchiatoio ed era rimasta a lungo prosternata, la fronte fra le mani, scossa da violenti singhiozzi, mentre poi, penetrando nel Palazzo delle Tuileries, evocatore per lei di tanti ricordi e in cui vagavano ancor tanti fantasmi, era svenuta....

Particolari, questi, raccolti con sagace pazienza da quell'infaticato ricercatore che è il Lenôtre.

Certo, piú che ogni altra ombra, commosse la rievocante memoria della Principessa la evanita figura del fratello suo, il piccolo Delfino di Francia, morto col nome di Luigi XVII : di questo bimbo che, fattosi giovanotto, avrebbe nel maggio 1814 dovuto esser il diciannovenne eroe di quel ritorno trionfale, e la cui assenza — era morto o *disperso ?* — metteva l'amarezza di un rimorso in fondo a tutti i cuori...

Quante volte ho parlato di quell'enigma della fuga di Luigi XVII dal Tempio, di quella possibile se non probabile sua sopravvivenza, con tutti gli appassionati studiosi di questo problema storico ! E Vittoriano Sardou, per il quale la Rivoluzione francese non aveva misteri, e Otto Friederichs, e Jean Pila, e Henri Provins (pseudonimo di H. Foulon de Vaulx), e Barbey, e Louis Madelin, e Barthou, e Frédéric Masson : quale falange di formidabili ricercatori della verità !... Anni fa, vivevo in quel mondo di « ipnotizzati » dalla leggenda della sopravvivenza, e mi ero lasciato prendere, anch'io, dalla comune manía, e credevo alla sostituzione di un anonimo bimbo malato al regale fanciullo ; credevo alla fuga di Luigi XVII, alla sua sopravvivenza ; ed ero allora meno incredulo di Silvio Pellico, che, conosciuto nelle prigioni di Milano un che si spacciava per « l'infelice duca di Normandia », non era riuscito a persuadersi di aver parlato con Luigi XVII in persona !

Ma con gli anni, l'antica certezza (i giovani son sempre certi !) s'è mutata in un dubbio prima, e nella persuasione contraria poi. Anzitutto perché la falange dei pretendenti, molti de' quali ricorda anche il Lenôtre, prova che si tratta direi quasi di un'epidemia ; poi perché il fatto si è ripetuto per la sorella del Duca di Normandia, la Duchessa d'Angoulême ; e questa ripetizione stessa prova che si tratta di un solo identicissimo fenomeno di manía collettiva. Scrive infatti il Lenôtre a pagina 237 : « La sostituzione di una ragazza del popolo a Madama Reale, durante la prigionía al Tempio, è una leggenda che ha avuto il suo corso in alcuni *ambienti bene informati*, e, senza esser state numerose quanto *i falsi Luigi XVII*, parecchie intriganti si spacciarono per Duchesse d'Augoulême all'epoca della Restaurazione ». E quella casta e severa, anzi rigida, figura di Madame Reale, non isfuggí alle piú calunniose leggende. Nel 1881 è morta in una città del dipartimento dell'Ardèche una signora P. de V. che passava notoriamente per esser nata dal legame della figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, allora prigioniera al Tempio, con « un gran signore inglese » ; e si pensi che la Duchessa d'Angoulême, nata nel 1778, nel 1792 era appena quattordicenne ! Ho riferita la diceria, sol per mostrare quale selva selvaggia di leggende, di fantasticherie, di invenzioni madornali e balorde, di asserzioni inverosimili, si pari innanzi al povero esploratore in cerca di verità sulla tragica storia di quell'infelicissima famiglia !

⁂

Un curato francese, che firma con lo pseudonimo di Osmond, ha pubblicato nel 1905 la seconda aumentata edizione (la prima era del 1897) di *Fleur de Lys, La Question Louis XVII*, in cui ha sostenuto la tesi della fuga e della sopravvivenza di Luigi XVII, e della sua identità con quel Nauendorff che per lunghi anni si spacciò pel Duca di Normandia e trovò tanti seguaci (non però fu tra questi il Sardou). Ora l'Osmond, che è studioso paziente ed ha trovata rispettosa anche la critica piú avversa alle sue convinzioni, ha affermato un fatto che, or fa un ventennio, mi lasciò assai perplesso e pensoso. Secondo questo bravo curato, il segreto dell'« enigma del Tempio » si trova nelle Memorie autografe, naturalmente inedite, della Duchessa d'Angoulême, che « sono nell'I. e R. Archivio di Corte (K. u. K. Hof-Archiv, Hofburg) in Vienna, *e non debbono essere pubblicate prima del* 1950 ».

Questo poteva dirsi prima della guerra, prima del crollo della duplice Monarchia. Or che Vittorio Veneto ci ha dischiuse le ben guardate porte degli Archivî degli Asburgo, tantoché si son vedute per esempio inattese rivelazioni recenti sul processo di Oberdan, non è piú possibile di parlar di carte conservate alla Hofburg e non esplorabili per ancora un quarto di secolo. Quando, dunque, furon caduti gli Asburgo, e, tornati dal servizio, riprendemmo, tutti, i nostri lavori e le nostre ricerche, attesi con impazienza l'immancabile « rivelazione » d'oltretonba, fattaci dalla sorella di Luigi XVII, e che doveva confermarci, secondo l'Osmond, nella certezza che la Principessa fosse morta convinta che il Delfino avesse potuto fuggire dal Tempio, tantoché in confessione avrebbe narrato al proprio elemosiniere (il cardinale de La Fare) ogni particolare dell'evasione.

Nessun segreto hanno, invece, rivelato gli spalancati Archivi di Corte viennesi. Dobbiam dunque supporre che l'Osmond sia stato tratto in inganno, e che siano invece sinceri i passi dell'epistolario della Duchessa d'Angoulême del tempo del suo matrimonio col proprio primo cugino, figlio di Carlo X e perciò nipote di Luigi XVI, passi in cui la Principessa si mostrava « persuasa della morte di Luigi XVII al Tempio ».

Ha dunque ragione il piú recente narratore della fine di Luigi XVII, Henri d'Alméras, quando afferma che attorno al figlio di Luigi XVI, — attorno a colui che fu condannato, il 21 gennaio 1794, ad una prigionia ancor piú rigorosa e piú dura, che doveva causarne la morte l'8 giugno 1795, — si era formato un partito che si agitava ogni giorno piú forte ; prigioniero, questo bimbo di nove anni infastidiva la Repubblica, ma ancor piú l'avrebbe impacciata, morto o libero. Morto, tutti avrebbero accusato i Rivoluzionarî d'averlo ucciso; libero, la Repubblica avrebbe visto moltissimi Francesi stringersi intorno alla bandiera dell'evaso, pretendente al trono. Ma il terrore di vederselo sfuggire dettò ai carcerieri misure odiose ; il piccino fu privato d'aria, di luce, di esercizio, di distrazione ; la sua vita fu di segregazione cellulare assoluta, di noia profonda ; le ore gli apparvero interminabili, senza recargli mai né gioia né svago, togliendogli ogni speranza e, per cosí dire, ogni desiderio di vivere. Si abbandonò, incapace di reagire ; visse nell'immondizia, privo di ogni cura, trascinandosi dal letto all'uscio e dall'uscio al letto; le sue gambe disavvezze dal moto, potevano appena sorreggerlo ; quasi sempre stanco, si gettava sulla sua cuccetta, povero martire, che espiava colpe non sue.... Il piccolo Delfino che, anche nei primi mesi della prigionia, allorché viveva fra le lezioni di geografia del padre e le cure amorose della madre e della zia, appariva cosí grazioso, cosí ridente, era divenuto un povero bambino dolorante, inquieto, istupidito dalla lunga solitudine, e che poteva a mala pena parlare, ed era incapace di tutto fuorché di soffrire e di morire....

Né valse a salvarlo la caduta di Robespierre, la fine del Terrore. L'isolamento, ora, si era fatto men rigoroso, la sorveglianza era divenuta meno crudele ; ma troppo tardi : il Delfino era sfinito. A un guardiano che, visto intatto il desinare sul tavolino, chiedeva al piccolo Re senza sudditi e senza corona :

— Perché non volete mangiare ?

— Voglio morire — rispose il piccolo martire. — E scosse la testa, sconsolato, senza saper piú sorridere.

....Almeno, la morte di Robespierre gli recò una gioia : non lo chiamavan piú *Capet* né *Louveteau ;* lo chiamavano, quasi rispettosamente : *Monsieur Charles.*

Si spense pian piano, dolcemente, nella sua prigione, anzi nel suo infetto sgabuzzino del Tempio, mentre l'*Almanach des Muses* proprio di quell'anno 1795 in un « Inno sull'Infanzia » stampava :

Espoir naissant de la patrie !
Chers enfants ! par le fanatisme
Vous ne serez point abrutis,
Vos pères vous ont garantis
Des fers honteux du despotisme....

La Duchessa d'Angoulême, se ha mai letti questi versi, deve aver sorriso amaramente, pensando ad un bimbo, suo fratello e suo Re, che invece era proprio morto *abruti par le fanatisme....* (1)

Alberto Lumbroso.

---

(1) H. D'ALMÉRAS, *Le petit Capet* (Paris, Fayard, 1924); G. LENÔTRE, *Le Roi Louis XVII et l'énigme du Temple*, Paris, Perrin, 1921 ; A. LUMBROSO, *Il figlio di Maria Antonietta*, nel *Messaggero* del 17 Aprile 1924.

Accanto al VII centenario dell'Università napoletana.

Un po' di storia della celebrazione di questo settimo Centenario ? Troppo solenne e troppo grave, per ridurla nelle proporzioni d'un modesto articolo. Piuttosto un po' di cronaca, o meglio forse qualche impressione dell'indimenticabile calendimaggio.

Indimenticabile, un pochino anche per forza. È stata una settimana di discorsi, di feste, di convegni, di rievocazioni, in tutti i toni e in tutte le lingue ; un frastuono, dal quale non siamo usciti ancora. Ma il grande « numero » del programma oggi non è piú il Centenario ; è il Congresso mondiale dei filosofi, che ha incominciato i suoi lavori appena ieri ed ha già cancellati dalla nostra memoria i fasti del congresso delle Scienze, e poi di quello dei ginecologi, e degli eugenici, e degli esperantisti e non so piú di quanti altri. Cosí, se da circa un mese in tutti i giornali, nei consessi accademici, nei circoli cittadini non si parlava che di Federico II lo Svevo, (e se sia stato proprio lui il fondatore dello Studio napoletano, e qual parte vi abbia avuto anche Pier delle Vigne, ovvero sia della Vigna, ma, badate, piú esattamente ancora de Vinea) ; se mai abbiamo sentito con tanta frequenza e tanta competenza ripetere i nomi di Dante e di S. Tomaso ; e se fino a ieri siamo stati presi dalle polemiche fra il sen. Torraca e il padre Pierro intorno al vero significato delle parole *Studio generale* e al valore di certe *Epistole* del della Vigna ; e se ancora ci ronzano nel capo i solidi argomenti antipierrini del prof. Michelangelo Schipa, confortato anche dall'autorità del celebre prof. Karl Hampe dell'Accademia di Heidelberg, da un paio di giorni, dicevo, nuotiamo tutti in magno mare filosofico, anzi tomistico-kantiano. Voi sapete che, fra gli altri, si celebrano anche i Centenari di Kant e di S. Tomaso, i quali a Napoli possono andar bene d'accordo. I massimi onori, se ho visto bene, sembra spettino tuttavia al filosofo di Königsberg e, in piú modeste proporzioni, al suo rappresentante tuttora vivente prof. Liebert della Società Kantiana, nonché dell'Università di Berlino, molto simpaticamente festeggiato anche dal pubblico del S. Carlo, durante la solenne seduta, presente la Maestà del Re ; ciò che non sembra privo di importanza e di significato, se si pensi che, dopo il conflitto mondiale, è questo il primo convegno di filosofi di *tutte* le Nazioni.

Kant è dunque il vero eroe della settimana ; Kant trionfa un po' da per tutto ; i giornali settimanali illustrati ne pubblicano il ritratto, in cornice di versi di Salvatore di Giacomo ; e i quotidiani — cosa inaudita — ne offrono la bibliografia ! Che piú ? Tanto è il fervore e il movimento d'interesse per il critico della *Ragion pura* che ho visto in questi giorni pubblicate delle lezioni sul Kant firmate da nostri professori ordinarii di storia della filosofia, notissimi per non aver fatto quasi mai lezione.

⁂

Per chi s'accontenta, riassumere da quanto è stato stampato in questo mese, — riassumere all'uno per mille, — non è difficile ; si può far quasi a memoria.

La data memorabile sarebbe : il 5 giugno 1224. Fu con questa data che Federico II diresse a tutte le autorità del tempo l'annunzio e le norme della fondazione dello Studio Generale di Napoli, dove si sarebbero insegnate tutte le arti e coltivati tutti gli studi.

Il grande Principe volle che la sede fosse Napoli, non perché si ispirasse a una tradizione, già smarrita, e nemmeno per riconoscere o riformare scuole, che non esistevano. Sopra Partenope era calata la notte del Medioevo. Il sepolcro di Virgilio si era abbarbicato alla leggenda, che lo aveva trasformato in Mago o in Barone. Da lunghi anni, l'antico, celebre Ginnasio era stato invaso da case e da tuguri.

Lo Studio Generale di Federico, provveduto negli insegnamenti di tutte le facoltà, con lettori stipendiati dallo Stato, aperto agli scolari di tutto il Reame, fu del tutto nuovo e diverso dall'antico Ginnasio. Quanto alla sede, le ragioni per cui Napoli fu prescelta a tanto onore si leggono nella Carta di fondazione : « amenissima città ; buona l'indole degli abitatori ; facile abbondanza di tutto ciò che è necessario alla vita ».

La potenza di Federico tramontò e disparve. Monumento perenne del suo senno, del suo culto per la scienza, durò nei secoli lo Studio da lui fondato. L'Università di Parigi, teologica, fu dei maestri ; quella di Colonia, giuridica, degli scolari ; Napoli, giuridica, medica, teologica, fu dello Stato ; prima e per lungo tempo, solo dello Stato.

Rare volte giunsero fino a Napoli gli scolari che da ogni Nazione d'Europa affluivano a Bologna, a Padova, a Siena. La dipendenza eccessiva del Gran Cancelliere e del Cappellano Maggiore, gli stipendi meschini, la libertà di non frequentare i corsi, l'abuso delle lezioni private, tutto questo non poté tuttavia impedire all'Università napoletana di esercitare, per sette secoli, in tutta l'umile Italia, larga e benigna azione.

⁂

Alquanto assente, a questa celebrazione del Centenario universitario, fu la Università. Gli studenti, per varie ragioni, piú o meno piacevoli a rammentare, furon tenuti un po' in disparte, per amore e anche per forza, da tutti i ricevimenti e i festeggiamenti ufficiali ; anche dalla cerimonia in cui fu conferita al nostro Re, archeologo e numismatico, la laurea *ad honorem.*

Anche il Croce può esser considerato un assente, e dalle celebrazioni del Centenario e da quella per il Congresso dei filosofi. E si comprende, come si comprendono le assenze dei pezzi piú grossi dell'Università, in particolare della facoltà di lettere, in particolarissimo dei filosofi.

Certo, un recente articolista della *Frankfurter Zeitung* (O. K.), occupandosi del Centenario dell'Università napoletana non poteva dirla piú grossa : « .... Quest'antico Ateneo, che oggi si onora dell'insegnamento del prof. B. Croce.... » ; perché nulla può far sorridere piú schiettamente il filosofo napoletano che il sentirsi salutare in questi giorni da congressisti d'ogni parte del mondo con un : « Mr. le professeur » e per fino con tanto di : « Hochgeehrter Herr Professor ! ».

⁂

A proposito di Croce e Gentile.

« In Italia, in quest'ultimo decennio, la filosofia è stata assunta due volte agli onori del potere ; ragion per cui vi gode una libertà di azione come in nessun altro paese del mondo ».

Sapete chi mi diceva cosí ? Un filosofo indiano. Lascio a lui tutta la responsabilità. Si chiama (salvo errori) Dasgpta, è presidente della « Società filosofica indiana » da lui rappresentata al Centenario e al Congresso, e (salvo malintesi) ora si interessa molto alla filosofia negra. Ho detto negra !

Questo filosofo ha riportato, e mi ha comunicato delle giornate di Napoli alcune impressioni che, lo confesso, sono molto vicine alle mie. Per cui ve ne riferisco qualcuna.

Egli si è molto commosso allo spettacolo, cosí raro e cosí grandioso, dell'adunata di sapienti di tutto il mondo nell'Aula magna dell'Università ; spettacolo senza paragoni piú alto e solenne e magnifico di quello del giorno dopo nel Teatro S. Carlo e che bene ha inaugurato la serie delle cerimonie ufficiali. La visione, pittoresca anche per un indiano, e nuova per tutti, di quei savii in costume di filosofo, convenuti dai climi di piú barbaro nome del suo, come a una sagra di pace universale, di amore e solidarietà di spiriti, quasi diremmo a una Pentecoste di fraternità umana, non dileguerà tanto facilmente dal nostro ricordo. È vero ; tutte quelle divise, e quelle toghe e quegli strascichi e quei collettoni inamidati e quegli ermellini e quei fiocchi di cento colori nello sventolío di mille bandiere e mille stemmi, e qua e là la tonaca e la barba di un cappuccino e la livrea dei valletti che servivano rinfreschi, tutto questo era un po' Seicento spagnuolo e faceva anche pensare a un po' di carnevale veneziano. Queste imagini, questi accostamenti — incredibile forse al lettore — mi sono stati comunicati dal mio Indiano ! ché io, per conto mio, pensavo alla scena di fra Cristoforo andato a domandar perdono in casa del fratello dell'ucciso. Ma — è sempre il filosofo quasi negro che parla — quale soffio di vita gagliarda e giovanile fra questi sapienti canuti ; che spettacolo pieno di promessa per una migliore e piú vera Intesa degli uomini di tutto il mondo ! E quanta poesia !

⁂

Sí, il filosofo indiano ha parlato anche di poesia. È, in verità, difficile non parlarne, con questo sole ! — con un sole che sorride dalla fine di aprile, e ora ride in tanta serenità quanta non è possibile imaginare piú beata, sopra tutti i Centenarii e tutti i filosofi di questo mondo, fra un mare e un cielo e un monte unici a questo mondo.

Cosí per parlare di poesia, siamo andati insieme, a piedi, alla Tomba di Virgilio. Mai vista tanta gente come in questi giorni ! — mi assicurò il custode ; — nemmeno quando vengono le carovane degli Inglesi. Ma — soggiunse subito — quanto piú i visitatori sono dei sapienti, come adesso, tanto meno ci lasciano di mancia.

C'era lí, a pochi passi dal pino, anche l'amico Haronkiki Shimoi, dell'Istituto Orientale di Napoli, con un suo conterraneo di Tokio, inviato da quell'Università alle cerimonie universitarie. Si parlò del piú e del meno. Il filosofo indiano domandò al filosofo giapponese in che conto fosse tenuto nell'Estremo Oriente Giambattista Vico.

Il filosofo giapponese non lo aveva mai sentito nominare.

— E allora, che conoscete voi degli Italiani ?

— Degli Italiani, in Giappone, si conosce il Leopardi.

Ci lasciammo tutti, filosofi ed afilosofi, con una cordiale stretta di mano.

E. Zaniboni.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(GIÀ DITTA POMBA)
TORINO (16) - Corso Raffaello, 28

NICCOLÒ TOMMASEO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

Edizione integra

Per il 50° anniversario della morte del grande filologo dalmata, offriamo agli italiani una nuova ristampa dell'edizione integra di quel **Dizionario della Lingua Italiana** che è opera veramente fondamentale e indispensabile a tutte le Biblioteche pubbliche e private, agli Istituti di istruzione e di educazione, ai signori Insegnanti Letterati e Pubblicisti, ed a tutti coloro che amano conoscere sempre meglio le dovizie del nostro bellissimo idioma.

La nuova ristampa dell'edizione integra in sette grandi volumi di complessive pagine LII 7256 in-4° massimo su tre colonne e con caratteri fittissimi si vende al prezzo di Lire 380.

Rilegati in mezza pelle e oro
Lire Cinquecento.

EDIZIONI " CORBACCIO ,,
Via Porpora, 24 - MILANO - Telefono 20-556

" Cultura Contemporanea ,,

È la nuova biblioteca di letteratura, storia e filosofia, che lo *Studio Editoriale " Corbaccio ,,* lancia nel corrente maggio. In *" Cultura Contemporanea ,,* che sarà diretta da GEROLAMO LAZZERI, appariranno per primi volumi di : LUIGI AMBROSINI, ANTONINO ANILE, G. BELLONCI, EMILIO CECCHI, GUIDO DE RUGGIERO, SALVATORE DI GIACOMO, ARTURO FARINELLI, ALDO FERRARI, GUGLIELMO FERRERO, GUIDO MANACORDA, GUIDO MAZZONI, MARIO MISSIROLI, GIOVANNI PAPINI, E. G. PARODI, ENRICO RUTA, LUIGI SALVATORELLI, GAETANO SALVEMINI, PIETRO SILVA, ENRICO THOVEZ, ADRIANO TILGHER, ZINO ZINI, ecc. ecc.

Gli scopi della collezione sono esposti nel programma, dettato da G. LAZZERI, che lo Studio Editoriale invierà a chiunque ne farà richiesta.

Si è pubblicato :

1. ENRICO THOVEZ

IL FILO DI ARIANNA

Nuovi saggi di lettere ed arti.
Volume di 450 pagine LIRE SEDICI

2. GUGLIELMO e LEO FERRERO

LA PALINGENESI DI ROMA
DA LIVIO A MACHIAVELLI
Volume di circa 200 pagine LIRE OTTO

Imminente :

ENRICO RUTA

VISIONI D'ORIENTE E D'OCCIDENTE

Ordinazioni, vaglia all'Amministrazione
" CORBACCIO ,, Via Porpora 24
MILANO (32)

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MARINO MORETTI
IL ROMANZO DELLA MAMMA
L. 9.—

MILLY DANDOLO
LE STELLE NEL MARE
L. 9.—

BRUNO CICOGNANI
LE SEI STORIELLE
E
GENTE DI CONOSCENZA
Nuova edizione Treves, in un sol volume
L. 9.—

GINO FOGOLARI
Direttore delle Gallerie di Venezia
LE GALLERIE DI VENEZIA
Secondo volume della collezione IL FIORE DEI MUSEI E DEI MONUMENTI IN ITALIA diretta da ETTORE MODIGLIANI, con 56 illustrazioni . L. 7.—

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO
Saggi Biografici
Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

DOCUMENTI PSICOLOGICI

G. MILANESI — F. CAZZAMINI MUSSI — M. FERRARA.

Parlerò oggi di tre romanzi, scritti fra il 1920 e il '21 (tutt'e tre portano tali date, che vogliono essere significative), e pubblicati soltanto in quest'ultimi mesi.

Il ritardo nel venire alla luce può essere spiegato in vario modo; ma oltre alle ragioni di carattere particolare, ve n' è una, mi pare, di carattere generale, che vale per questi, come per altri libri di probabile imminente pubblicazione. Qualche anno fa, non era prudente, sotto tutt' i riguardi, stampare opere contrarie al cosiddetto spirito pubblico d'allora. Ma ora questo spirito è radicalmente mutato, e però consigliabile ed opportuna ne appare finalmente la stampa. Non rimproveriamo gli autori, che avran fatto, anzi, tutto il possibile per evitare il ritardo. Non accusiamo gli editori, i quali non sono assolutamente obbligati a fare gli apostoli e mettersi contro corrente. Rallegriamoci, invece, nel veder sempre piú copiosamente provato come, durante quegli anni di smarrimento, che seguirono alla fine della guerra, molti rimanessero fedeli a quegl' ideali per cui avevano voluto, e sopportato nobilmente, la guerra. Difatti, questi «romanzi» sono in realtà confessioni travestite, e tutto sommato, il loro valore estetico è superato di gran lunga dal loro valore di documenti psicologici.

L'àncora divelta di Guido Milanesi (Ed. Mondadori, Milano) è, piuttosto che una confessione, un atto d'accusa. Ché esso narra bensí come un capitano di vascello, nonostante i suoi alti meriti di comandante e scrittore, sia stato giudicato da una Commissione d'avanzamento non idoneo a promozione, e quindi congedato; e come, sdegnato e umiliato dall' ingiusto provvedimento, abbandonato dalla stessa nipote, tutta presa dall'amore per un ufficiale di marina, e finalmente danneggiato ne' suoi modestissimi beni dai contadini sobillati e rivoltosi, risolva d'uccidersi, buttandosi in quello stesso mare, ch'egli tanto amò, e da cui fu tradito. Ma sarebbe vano cercare in queste trecento pagine lo studio fine ed attento dei caratteri, la delicatezza dello stile, l'armonia della composizione. Vi si troverà, invece, la documentazione, piú che esauriente, d'uno stato d'animo violentemente irritato. Irritato contro il Papa d'allora, che non sapeva trovare le parole veramente cristiane, attese dai popoli esausti; contro il socialismo «grande parassita divoratore», che aizzava la massa e la faceva simile all'orda barbarica; contro il disordine morale, che dominava in alto e in basso, col piú sfacciato rovesciamento dei valori; infine, contro il ministero della Marina d'allora. Se, contro il Pontefice, il Milanesi ha poche parole; ne spende invece assai contro il bolcesvismo russo, di cui narra gli orrori inauditi, e contro quello nostrano, di cui rappresenta la bestiale ferocia. E molte ne impiega per descrivere il disordine morale, del quale pare sia fatta simbolo una volgare cinematografia. E moltissime contro il ministero della Marina...

Guido Milanesi avverte, a scanso d'equivoci, che la sua diatriba non ha quasi piú valore oggi, che è venuto l'Uomo auspicato, a ripulire le stalle d'Augia, ma resta come esatta documentazione del recentissimo passato. Io dico che, anche ammesso ciò, la storicità non salva l'opera d'arte, realmente torbida e tumultuaria e rimane per sempre, dal punto di vista psicologico ed artistico, un' evidente sproporzione fra causa ed effetto, ossia fra il congedamento e la disperazione del protagonista. Tuttavia, al di sopra dell'irritazione eccessiva, si sente uno spirito nobile, amante della Patria e del Mare, fedele ai ricordi di guerra, coraggiosamente combattuta. E appunto per questo *L'ancora divelta* può, in ultima analisi, riuscire simpatica.

⁂

Confessione ben piú sobria e piú limpida, e di portata meno ristretta, è *Il sole negli occhi* di Francesco Cazzamini Mussi (Ed. Vallecchi, Firenze).

Il protagonista è un giovine pittore, individualista e solitario, tormentato dal dissidio fra cerebralismo e sentimento cordiale, fra volontà di fare e autocriticismo spietato. V' è chi, osservando la sua inerzia, il suo amore pei toni crepuscolari e per le cose patinate dal tempo, il suo orrore per ogni forma di mercantilismo, la sua ricchezza, lo considera un dilettante; e non ha tutt' i torti. Ora, Carlo Dardea viene a conoscere, un giorno, una fanciulla, bella, intelligente, un po' audace, un po' ribelle, desiderosa di espandersi, innamorata della vita, con un senso inconsapevole di paganità. Se ne innamora; la innamora. S'apre dunque un nuovo capitolo, nella sua vita e nella sua arte? Ma ecco che scoppia la santa barbara d' Europa; e i due giovani debbono separarsi.

Fin qui, anche per suggestione del titolo, si sarebbe indotti a ritenere *Il sole negli occhi*, romanzo d'amore: «Il sole negli occhi! Per lui era stato come il sole negli occhi in un giorno lontano della sua vita! Aveva fissato nell'azzurro del cielo quella luce sfolgorante e n'era rimasto abbacinato...». Ma, quando si passa alla seconda parte del libro, con l' intervallo d'almeno quattr'anni, si deve riconoscere che l'amore è un *motivo* secondario, e il principale è la guerra. Per la guerra, infatti, Dardea deve dare l'addio all'arte e all'amore, diventando una semplice unità nelle mani d'un potere occulto e formidabile; per essa prova la profonda dolcezza di sentirsi premuto dalla fatalità, e di riguardare la vita con rinnovato interesse; per essa sostiene e vince la lotta interiore, che ogni sacrificio richiede. Quando torna a casa, egli ha il viso deturpato da un'orribile ferita. Il mondo echeggia di voci d'odio e di vendetta, rintrona di grida orgiastiche e di sarabande. La sua ricchezza, pel mutamento avvenuto nelle fortune, non è più che una scarsa agiatezza. Il suo amore già deluso da Serena, allorché, avendo egli scritto freddamente la verità, non venne il grido atteso, finisce ora del tutto, con l'annunzio del matrimonio di lei con un signore anziano, arricchito di guerra...

Che cosa dunque rimane a Dardea? — Ma appunto ciò che ha conquistato durante la guerra! Un senso di serenità, triste ma dolce. un' indulgenza d'uomo, che è un po' fuori, ma certo al disopra della vita. Un riavvicinamento alla terra, e mediante l'amore di questa, il ritorno alle sorgenti della giovinezza. Infine, una tendenza irresistibile verso la comprensione mistica dell'universo: onde gli appaiono la vanità dei viventi, la fugacità della gloria, la miseria delle lotte mondane. Invitato da un sacerdote di campagna ad assistere alla sua messa, egli acconsente.

La guerra è dunque presentata, in questo romanzo, come redentrice e purificatrice di coscienze. Nella prima parte, è l'uomo prima di essa: il dilettante. Nella seconda, l'uomo dopo di essa: l' idealista, il credente. Né si può negare che l'analisi psicologica del protagonista sia fatta, in entrambe le parti, con abilità e penetrazione, assistite da un senso aristocratico della forma. Che cosa manca, perchè *Il sole negli occhi* soddisfaccia interamente?

Proprio quello che l'avrebbe fatto piú che mai interessante: l'analisi della crisi, la rappresentazione immediata dello sconvolgimento operato dalla guerra nello spirito del protagonista. vi sono i precedenti e i susseguenti del dramma: manca il dramma.

⁂

Il dramma, còlto nella sua immediatezza, è ne «*La casa del dubbio*» di Mario Ferrara (Editore, Stock, Roma); ma si riduce a un semplice colpo di scena.

Prima del colpo di scena, è l'analisi lenta, minuta, pulviscolare, d'uno stato d'animo, che non è molto diverso da quello descritto dal Cazzamini Mussi, e che, a credere a tante testimonianze, pare fosse assai diffuso nella generazione di coloro che nel 1915 avevano tra venti e venticinque anni. Ma il Ferrara va assai piú a fondo, ed è anche piú sottile e crudele dell'altro.

Una confessione, anzi un monologo: ché veramente i genitori, e la sorella, e l'amante di Roberto fanno da comparse, per quanto non del tutto privi di segni vitali. Il monologo di Roberto, che a ventidue anni, essendo ancora studente, trova inaridite tutte le fonti della vita, per l'amore troppo egoistico di essa. — In casa si sente oppresso; fuori di casa, soffocato. Ama e non ama Velleda: ora gli sembra un cattivo genio, ora un' ispiratrice di bontà; se ne ha qualche dolcezza, subito dopo ne ha dubbî ostili; se s' intrattiene con lei, se ne compiace e insieme si irrita, prevedendo appuntino ciò che infallibilmente avverrà. Non vede, non riconosce alcuno scopo alla sua vita; è incerto, passivo, rassegnato, assente e insieme in attesa. Quando il padre, autoritario e severo, lo costringe ad uscire definitivamente di casa, a vivere solo e indipendente a Roma, egli, che pure l'aveva desiderato, se ne sente malcontento, e quando è a Roma, la libertà gli sembra il mostruoso potere della menzogna.

Ma ecco il colpo di scena. Lui, che dall'agosto 1914 non s'era mai occupato né preoccupato della guerra, un giorno del maggio 1915 è travolto da una dimostrazione d' interventisti; e non solo vi partecipa, ma è fra i primi ad aprire la marcia, che travolgerà le ultime resistenze. Lanciandosi a capo basso contro una siepe di baionette, egli sente oscuramente che di là da esse troverà «una legge dura e primitiva d'odio e di morte, di spavento e di soggezione, alla quale avrebbe obbedito per essere, domani, meglio obbediente e devoto alla legge d'amore e di carità». Dopo tanti dubbî, è finalmente una certezza, la certezza! Non si tratta di dovere, o di coscienza del giusto; ma semplicemente del senso nuovo d'una strada sicura, nenecessaria a percorrersi fino in fondo. E questo basta.

Certamente, ammesso tale colpo di scena, si spiega ed è accettabile tutto ciò che ne consegue nell'anima di Roberto. Magari, ci commuoveremo ai nuovi incontri di Roberto con Velleda, ora amata nella gioia come per nozze vicine, con la sorella e i genitori, di cui riconosce la profonda bontà, con le cose stesse che tornano *vive*: incontri, che, forse un po' schematicamente, fanno da palinodie ai corrispondenti colloquî di prima. E ammireremo il profondo commento, che l'autore mette in bocca a Roberto, per spiegare il suo caso, e dargli un valore universale: «Noi ci eravamo tutti costruiti una casa gigantesca e superba entro di noi; era la terribile casa di questo dubbio; che gli uomini morissero ancora, mentre potevano non mai morire... Ora tutto questo crolla: è la Babele che si disfà e tutti sanno che potranno concretamente morire e di una morte ignota ed umile; in una veste di penitenza. E tutti si sentono intensamente vivere. Ed è felice chi, come me, ha ritrovato l'amore ed ha gettato dietro di sè ogni altro pensiero».

Ma, secondo me, rimane assai poco persuasivo, psicologicamente ed artisticamente, appunto tale colpo di scena. Sosteniamo pure, in sede storico-filosofica, che la generazione, di cui fa parte Roberto, come dice il Tilgher nella prefazione, «malata del sogno del Superuomo, cercò la guarigione nella ferula del caporale». Ma in sede di psicologia individuale e di arte, è pur sempre necessario spiegare il miracolo di tale passaggio. Non basta che Roberto s' imbranchi, come un automa, in un corteo di dimostranti, perché appaia chiara una rivoluzione spirituale come quella; tanto piú, che egli è tutto, fuorché un impulsivo. Com' è possibile che un uomo, che ci è stato descritto per piú d'un centinaio di pagine, per un cerebrale, arido e spietato analizzatore e disorganizzatore, indifferente alla stessa guerra, già scoppiata in Europa, diventi a un tratto, senza preliminari gradazioni di sorta, un uomo capace d'abbandonarsi interamente alla spontaneità della vita? — E aggiungete che, risolvendo in tal modo il problema dell' interventismo italiano si viene a togliere a questo interventismo, secondo il mio avviso, gran parte della sua bellezza ideale, derivante dall'esser stato, oltre che appassionato, razionale e cosciente, e lo si riduce ad un semplice fenomeno di disperazione, per cui la guerra, ossia la morte, sarebbe stata voluta o accettata per non saper piú come vivere.

Fatte queste riserve, debbo riconoscere, e lo faccio ben volentieri, che Mario Ferrara, pur in questo primo romanzo, dimostra qualità singolari di scrittore: prime fra tutte, una squisita sensibilità, e la capacità d' esprimere in un linguaggio, sempre eletto, stati d'animo ardui e sottili.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

L'etica di una prima rappresentazione.

Chi ha assistito alla prima del «Nerone» con animo disposto ad elevate commozioni morali, non potrà certamente dimenticarla mai. Non per le bellezze dello spartito che per essere gustate a dovere hanno bisogno di piú riposate audizioni; non per la grandiosità e la perfezione tecnica dello spettacolo, che quanti conoscono la Scala debbono, bensí, ammirare ma non possono, senza esagerazione, considerare come unico nel suo genere; e tanto meno per la magnificenza del pubblico e delle *toilettes* o per i prezzi favolosi dei posti, per l' incasso non mai avanti raggiunto, e per tutte le altre particolarità esteriori delle quali prima, durante, e dopo la storica rappresentazione si parlava da per tutto e non a Milano né in Italia soltanto.

C' è stato in quella prima qualche cosa di molto piú interessante e di profondamente intimo e quasi sacro, che a qualche spettatore attento parve trovare la sua rivelazione esteriore nel contegno del pubblico e sopra tutto nel silenzio quasi pauroso che dominava la folla accorsa da tutte le parti del mondo come alla celebrazione di un rito.

La folla sentiva di partecipare a qualche cosa, che trascendeva di molto il valore ed il significato di una delle solite prime rappresentazioni, per quanto conclamate dagli intenditori e dalla stampa, ed attese con ansia dal pubblico di tutti i paesi. La prima del «Nerone» ha avuto un carattere veramente unico e che non si ripeterà forse mai piú: è stata la sintesi suprema di un eroico sforzo concorde per incarnare e far risplendere agli uomini un intimo e travagliato sogno di bellezza. Questo sogno di bellezza, per il quale Arrigo Boito ha vissuto sacrificandogli tutto se stesso, è stato tanto forte da trascinare nel suo magico gorgo tutta una schiera d' uomini — con Arturo Toscanini alla testa — i quali hanno cooperato ad attuarlo con un'abnegazione, ed un' intensità appassionata che non avrebbe potuto esser maggiore se il sogno fosse sorto spontaneamente nello spirito di ciascuno di loro.

Arrigo Boito ha raccolto in morte ciò che aveva seminato nella vita; non soltanto nei campi dell'estetica, ma anche nei campi dell'etica. — Perché se fu meravigliosa la tenacia — umile insieme ed altèra — ond'egli perseverò per decennî nel lavoro che, pur in sua vita, pareva già divenuto leggenda, non meno eticamente ammirabile era stata la devozione sua spontanea, incondizionata, totale all'Uomo che rappresentava per lui l' ideale vivente del genio e della bontà nel piú alto significato di questa parola. Saper vivere senza invidia ma anzi con inesauribile amore accanto ad un Uomo che ebbe dalla Natura i doni supremi per l'arte nostra medesima; saperlo servire con fedeltà perenne e mettere ai suoi piedi tutto quanto noi stessi abbiamo tormentosamente cercato ed intravisto con ansioso desiderio perché Egli possa attuarlo sorridendo con la divina facilità del genio; è segno di tale altezza morale che ben di rado può essere raggiunta. Arrigo Boito la raggiunse, e ne ebbe certo quei dolcissimi conforti che vengono ad un animo elevato dall'esercizio stesso delle proprie sublimi virtú.

Ma questa volta — caso non meno infrequente dell'altro — la virtú dell'uomo ha pur avuto fra gli uomini, sia pur dopo la morte, un premio adeguato. Ciò che Arrigo Boito aveva fatto per Giuseppe Verdi, l'erede di Boito, il maestro Toscanini e gli altri l' hanno fatto per Arrigo Boito. Il *Nerone* è stato completato ov'era necessario con la delicatezza, la sapienza, la cura meticolosa che esso richiedeva; è stato messo in scena e rappresentato con la massima ricchezza di mezzi, con la maggiore perfezione possibile. L'autore in persona non avrebbe certamente potuto fare di piú e nemmeno — ed è tutto dire — desiderare o sognare di piú. — E il pubblico nella sua grande anima collettiva ha sentito tutto questo; ha intuito la bellezza spirituale dell'avvenimento e lo ha consacrato.

La prima del *Nerone* passa dunque di pieno diritto alla storia, non soltanto come un fatto straordinario di cronaca teatrale, ma come un fatto singolarissimo dell'estetica e dell'etica unite.

E coloro che vi hanno assistito potranno sempre rivolgere ad essa il pensiero per trarne argomento di conforto quando veggano — e accade tanto spesso — l' ingegno che si abbassa e si contenta di vivacchiare giorno per giorno senza mire lontane a vette sublimi; quando veggano la gelida indifferenza che isterilisce e che uccide; quando veggano il feroce egoismo che ha terrore di concedere un grammo solo della sua forza per un successo che non sia esclusivamente personale. ★

★ **Per la Roma di domani.** — È noto che Ettore Tolomei ha presentato al Presidente del Consiglio una «Memoria» per il rinnovamento edilizio della Capitale, sostituendo nel piano regolatore al tipo «raggio» il tipo «anello». Di questa memoria, accolta con simpatia dal Capo del Governo, dà oggi la pubblicazione autorizzata la *Vita Italiana*, mettendo in evidenza l' im-

STUDIO EDITORIALE
"CORBACCIO,,
MILANO - Via Porpora, 24 - MILANO
TELEFONO 20-956

GIACOMO CASANOVA

STORIA DELLA MIA VITA

Prima integrale edizione italiana pubblicata sotto la direzione di
GEROLAMO LAZZERI

Fra tanto fiorire di studi casanoviani, fra tanto fervore d'indagini e di ricerche, l'opera capitale del Casanova — quelle sue *Memorie*, delle quali è stato felicemente detto che costituiscono una galleria parlante, una vera fantasmagoria, perchè l'autore fa, per così dire, agire tutti i personaggi de' quali parla, rappresentandoli con una tutta sua particolar forza di lineamenti — non ha ancora avuto in Italia una edizione integrale e criticamente certa, tale da sodisfare ad un tempo sia le esigenze degli studiosi, sia la curiosità delle persone colte e del gran pubblico in genere.

Finalmente, però, questa deplorevole lacuna della libreria italiana sta per essere colmata, per iniziativa dello STUDIO EDITORIALE «CORBACCIO», che si è assunto il compito di pubblicare con decoro tipografico la prima traduzione italiana, integrale e criticamente accertata, eseguita sotto la direzione di Gerolamo Lazzeri, delle *Memorie* di Giacomo Casanova, alle quali sarà restituito il titolo che il Casanova stesso prepose al manoscritto originale: *Storia della mia vita*, tralasciando il sottotitolo: *Jusqu'à l'an* 1797, poichè l'autore interruppe improvvisamente il proprio lavoro giunto all'anno 1774.

Mentre la Germania e la Francia hanno veduto moltiplicarsi le edizioni delle *Memorie* casanoviane, l' Italia non ha di degno se non la traduzione di Salvatore di Giacomo della *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohême l'année* 1787, e primamente pubblicata a Lipsia, «chez le noble de Schönfeld», nel 1788. Diciamo che l' Italia non ha di degno se non questa traduzione di quella che è, in sostanza, una più diffusa e particolareggiata narrazione di uno dei tanti avventurosi episodi delle *Memorie*, perchè non può essere presa in considerazione di sorta, non si dice dagli studiosi, ma financo dalle persone mediocremente colte e dallo stesso gran pubblico, qualche edizione popolaresca e affrettatissima condotta senza scrupolo e preparazione qualsíasi.

Questa prima traduzione italiana integrale delle memorie casanoviane è stata condotta con scrupolosa fedeltà sul testo edito della libreria Garnier di Parigi, raffrontato con la prima edizione integrale tedesca, pubblicata a Lipsia dall'editore F. A. Brockhauss, 1826-1838, e con l'edizione parigina, in dieci volumi, pubblicata tra il 1833 e il 1837.

Il testo della traduzione sarà preceduto da un ampio ed esauriente profilo critico sulla vita e la personalità veramente singolari di Giacomo Casanova, in appendice al quale sarà pubblicata, per sommi capi, una esauriente bibliografia critica sia sulle opere del Casanova, sia sulla letteratura critica attorno ad esse e al loro autore. Ma ciò che renderà veramente preziosa questa edizione italiana delle memorie casanoviane saranno le annotazioni e i commenti abbondanti, attraverso i quali verranno raccolti, ai loro luoghi, tutti i risultati di quelle ricerche e di quelle indagini sul celebre avventuriero, cui dianzi si è accennato, e che ora sono sparsi in una infinità di pubblicazioni d'ogni lingua e d'ogni paese. Per rendere, infine, rapida e facile tanto la consultazione dell'opera che quella delle note, l'ultimo volume delle memorie sarà accompagnato da un esauriente indice analitico dei nomi e delle cose, utile sempre in ogni opera voluminosa e no, ma veramente indispensabile in un'opera come questa.

La veste tipografica sarà tale da far onore alle più belle tradizioni italiane. Testate e finali, tratti da edizioni originali settecentesche, chiari e nitidi caratteri bodoniani, tavole fuori testo, riproducenti stampe settecentesche, costituenti una vera e propria illustrazione documentaria delle memorie casanoviane, riproduzioni di autografi e di documenti originali, presenteranno l'opera non soltanto col dovuto decoro, ma anche nella cornice finemente arcaica che le si confà.

La Storia della mia vita *di Giacomo Casanova sarà pubblicata in* 16 *volumi in* 8° *di oltre* 300 *pagine ciascuno, che saranno posti in vendita separatamente al prezzo di* L. 12,50 *l'uno. Per associarsi all'opera occorre inviare vaglia di L.* **25.**— *per ricevere quindi contro assegno mensilmente i volumi dal* 1° *al* 14°, *e liberi d'assegno i volumi* 15° *e* 16°.

Domandare le condizioni speciali per associazione totale anticipata.

portanza del progetto che modifica radicalmente la viabilità e i valori fondiari e locativi mediante la grande arteria circolare intorno alla città vecchia. È quella che il Tolomei chiama la « legge del Cinto ». Infatti Roma non può e non deve tracciare barbaramente delle grandi vie moderne sul suolo sacro. Questo « Cinto », con cui la Roma vecchia si avvolgerebbe della vita che è propria delle odierne metropoli, non deve intendersi come un qualunque « viale di circonvallazione ». È piuttosto un sistema edilizio che rovescia le forze attrattive dal centro attuale, insufficiente, all'arteria circolare mediana. Sarà una grande strada metropolitana, e perciò disegnata sopra un tipo, non diremo uniforme, ma unico e costante: di larghezza fra 30 e 50 metri, di doppia palazzata unita, con approssimativi limiti di altezza massima e minima; escluso dunque il villino piccolo e distaccato; escluse le interruzioni dei larghi e delle piazze; escluso anche il palazzo dal pianterreno chiuso che uccide la via: obbligatorie nella doppia linea abitata le aperture continue a terreno, ad uso di negozio o d'esercizio. Nel tracciare questa arteria circolare le ragioni della topografia, della viabilità, dell'arte e della storia concordano mirabilmente; ne risulta un disco intorno alla città antica, di approssimativa precisione, il quale fa necessario centro il Campidoglio. Il « centro capitolino », che è un fatto suggestivo come fosse un decreto del destino, porta un grande spostamento con la comprensione dentro il « Cinto » delle zone meridionali e transtiberine non popolate ancora. Questo piano, nelle previsioni del Tolomei, porterà un vigoroso impulso alla grande opera interrotta del risanamento interno. Infatti l'immenso vantaggio che trarranno i quartieri nuovi dalla grande arteria, onde non saranno più remoti e desolati ma pieni di vita, farà sí che alle demolizioni necessarie e previste nel centro si possa metter mano in brevissimo tempo, in omaggio alle leggi della bellezza soltanto. Il vero ed unico piano regolatore per l'interno della vecchia Roma deve essere, appunto, la ricerca della bellezza. Si potrà ancora salvare, cosí, la superstite poesia di ville e di giardini interni che sembrano irreparabilmente destinati a sparire per effetto della supervalutazione del centro. Usciranno dai vicoli immondi i tesori nascosti del Quattrocento e del Cinquecento; e mentre intere vie secentesche potranno essere sottratte al piccone demolitore, in moltissimi punti un lieve ritocco, un misurato abbattimento di qualche casettaccia senza carattere, creerà nuovi punti pittoreschi nell'antica Roma. È il sogno che ha fatto infinite volte chi ha camminato per quelle vie con occhi d'artista e con mente educata alla storia.

★ **Il sepolcro di Dante a Ravenna.** — Corrado Ricci, come tutti sanno, ha ricostruito con grande amore le secolari vicende del monumento ravennate, cosí da non lasciar luogo a dubbiezze o diffidenze. Ma il suo studio, e anche quello di S. Muratori che ha trattato lo stesso argomento, acquistano il valore della certezza soltanto da quel momento in cui sono loro di sussidio i documenti e il reperto degli scavi. Il periodo preistorico e, per cosí dire, quello che dal trasporto del cadavere va alla ricostruzione del sepolcro voluta dal Bembo nel 1483. Per accennare a cose non rese impossibili da alcuno argomento esplicito, S. Bernicoli ne *La Romagna*, ritorna sopra una sua ipotesi che il cadavere, inesplicatamente escluso dall'interno della chiesa, sia stato deposto subito o nelle arche della cappella polentana o nelle vicinanze di essa sul muro esterno della chiesa, appartenente esso pure, come le arche, al « luogo dei Frati minori ». Infatti il Boccaccio scrive che la salma fu portata per volere di Guido Novello « sopra gli omeri dei suoi cittadini piú solenni insino al luogo dei Frati minori .... e in 'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece riporre ». Ancora un'altra questione si presenta all'articolista: non nuova, ma non priva di una certa importanza perchè appena sfiorata dal Muratori nel suo scritto « Il Sepolcro e le ossa di Dante » in « Arte Italiana » del 1921. L'urna marmorea attuale, secondo il Bernicoli, non poteva contenere, per difetto di lunghezza, il corpo di Dante. Come si può mai credere che il cadavere sia stato sottoposto ad un orribile contorcimento, e che si sia commesso il sacrilegio di lesinare lo spazio a quella salma, alla quale si tributava cosí grande riverenza? Dal concorso di varie circostanze, che veramente non si accordano con le versioni tuttora prevalenti, l'autore della memoria dubita fortemente che l'urna attuale sia la primitiva e crede piuttosto che essa fosse stata preparata ad accogliere lo scheletro anziché la salma. Allo studio del Bernicoli segue, nella rivista citata, una nota del Guaccimanni, il quale ha fermato la sua attenzione sul bassorilievo del San Marco posto nell'ambulacro di fronte alla navata sinistra della Cattedrale. Egli è restato colpito dalla strana affinità che esiste fra questo bassorilievo e un altro già osservato nel sepolcro di Dante. Un esame particolareggiato induce il Guaccimanni a concludere che è opera del Lombardi anche il bassorilievo del S. Marco, attribuito finora agli scultori Matteo da Ragusa e Giovanni Antonio da Milano.

★ **George Eliot nelle Biblioteche fiorentine.** — Della non breve dimora fiorentina di George Eliot, al secolo Mary Ann Evans, col suo degno compagno George Henry Lewis, dal 4 maggio al 7 giugno 1861, quando il romanzo savonaroliano « Romola » si incarnò nella mente e nella fantasia dell'autrice, Guido Biagi ha avuto la fortuna di trovare alquanti documenti di singolare curiosità e importanza. Secondo quanto egli racconta nella *Rivista d'Italia*, ritessendo la storia di un romanzo celebre, i due stranieri furono assidui frequentatori della Magliabechiana. Le schede di quell'anno sono ancora conservate, ma nessuna è firmata da George Eliot; parecchie invece sono sottoscritte da G. H. Lewis a cui essa lasciava la cura e la noia di quelle ricerche erudite, alle quali non aveva l'abitudine. Il 15 maggio costoro si recarono in Magliabechiana per la prima volta, e per prima cosa cercarono un'opera illustrata che desse loro un'idea dei costumi del tempo. Ed ebbero quella del Ferrario, « Costume antico e moderno », di cui esaminarono i volumi riguardanti l'Italia. L'autrice voleva cominciare a conoscere l'ambiente storico e vedere di che panni vestissero i suoi personaggi. Il giorno seguente, la visita in Biblioteca dovette essere più lunga, perché le ricerche furono piú estese, né potevano essere compiute senza l'aiuto di qualche impiegato. Ebbero il « Malmantile » del Lippi, che forse ad essi interessava per i proverbi e i modi di dire ampiamente illustrati dal canonico Biscioni; e senza dubbio — nota il Biagi — in questo commento erudito G. Eliot rinvenne alcuni di quei motti e di quelle frasi che le piacque inserire qua e là nel romanzo affinché i suoi personaggi parlassero il linguaggio dell'età di cui portavano il costume. Ma la ricostruzione storica non poteva restringersi alle sole figure: anche lo sfondo del quadro, anche lo scenario doveva corrispondere al resto; ed eccoli nella « Firenze Illustrata » del Del Migliore e nella « Firenze Antica e Moderna » del Rastrelli, cercare quale fosse l'aspetto della città alla fine del Quattrocento. Ed oltre i libri a stampa, eccoli a consultare manoscritti, e dal « Priorista » di Luca Chiari ricevere le prime impressioni dell'apparato veramente magnifico col quale si celebravano le feste di S. Giovanni. Quelle illustrazioni tratte dal Del Migliore e dal Chiari corrispondevano pienamente alle descrizioni dei luoghi e cerimonie che essa ci offre nel suo romanzo con una tale profusione di particolari da parere eccessiva. Le consultazioni continuarono: il 17 maggio essi richiesero le « Cronichette antiche della città di Firenze », ma forse con poco frutto; il 18 ebbero quattro opere da esaminare; il 19 studiarono la « Marietta dei Ricci » di Agostino Ademollo, il noto romanzo storico a cui dettero pregio le divagazioni erudite di Luigi Passerini sulle famiglie dell'antica Firenze. Da codesta fonte certamente l'Eliot attinse le prime notizie sui Bardi, alla cui genealogia essa aggiunse la indimenticabile figura di Romola. Per quattro giorni — dal 19 al 24 — la Biblioteca fu lasciata in disparte, ma vi tornarono il 24 a studiare la « Marietta dei Ricci », e a riguardare fra le « Famiglie del Litta » la genealogia di quella dei Bardi. Ormai — conclude il Biagi — Romola era già creata e George Eliot poteva condurla seco in Inghilterra e stringerle intorno l'intreccio del suo romanzo, di cui in Magliabechiana aveva studiato i costumi, l'ambiente, la lingua e il fondamento storico e genealogico, riserbandosi di compiere il lavoro a casa dopo altre piú meditate letture.

★ **Il Manzoni e la musica** — Tutte le opere manzoniane hanno dato lo spunto a maestri e compositori di musica. Una rassegna delle composizioni musicali ispirate alle opere del Manzoni è stata compilata da Aulo Nobili nel *Corriere Musicale dei Piccoli*, cominciando dagli « inni sacri » che trovarono subito il loro compositore in Pietro Tonassi di Venezia. Il « Natale » specialmente, musicato a quattro voci, riuscí un lavoro poetico e pittoresco. Dello stesso autore è anche l'ode « Cinque maggio », per baritono e cori. Dalle due tragedie, l'« Adelchi » e « Il Conte di Carmagnola », trassero il soggetto vari compositori: dall'« Adelchi » l'Apolloni, il notissimo autore dell'« Ebreo », allievo del Verdi. Egli fece rappresentare il lavoro all'Eretenio di Vicenza. Dalla stessa tragedia il maestro Sanelli prese lo spunto per la sua opera « Ermengarda », che fu rappresentata alla Scala nel 1844; ed un'altra « Ermengarda » ne trasse il maestro Antonio Buzzi, che la fece poi rappresentare al Teatro Grande di Trieste nel 1855. La terza la scrisse il compositore Azzali e fu data a Mantova nel 1886. L'altra tragedia, « Il Conte di Carmagnola », non ebbe invece che un solo musicista, e questo non italiano: Ambrogio Thomas, piú tardi autore di « Mignon », che portò il soggetto manzoniano sulle scene parigine nel 1841. Ma i lavori musicali piú importanti, inspirati dal Manzoni, furono tratti dai « Promessi Sposi ». Dal lato lirico il romanzo forní il soggetto, nel 1833, ad un'opera del maestro Bresciani, che fu rappresentata a Padova. Nell'anno successivo un'altra opera del maestro Gervasi fu data al teatro Valle di Roma; poi si ebbe un periodo di sosta, e soltanto nel 1855 si rappresentarono a Cremona i « Promessi Sposi » del Ponchielli. Questa fu la migliore delle opere musicali derivate dal capolavoro manzoniano. C'è qualche pagina sempre viva in quest'opera del Ponchielli. L'ultima edizione definitiva, quella che fu data al Dal Verme nel 1872, ha nell'ultimo atto, del Lazzeretto, il « corale processionante » di fra Cristoforo, pezzo di suggestiva bellezza, che fu eseguito con successo anche ai funerali dello stesso Ponchielli. Ebbe una buona accoglienza, ai suoi tempi, anche un'altra edizione lirica del romanzo manzoniano che, musicata dal Petrella, su libretto del Ghislanzoni, fu data a Lecco nel 1866.

★ **Haendel e le sue musiche in Italia.** — Napoli sulla fine del seicento era già all'apogeo della sua fama come centro musicale di musiche grosse e di musiche raffinate. Fondatore della grande scuola napoletana deve essere considerato Francesco Provenzale compositore, direttore di teatro, insegnante, e, dopo il 1700, direttore del Conservatorio della Pietà dei Turchini non che maestro per lo meno spirituale di Alessandro Scarlatti, il quale riuscí presto a superarlo e, sebbene siciliano, svolse la maggiore attività fra Roma e Napoli. Quando Haendel ebbe a conoscerlo — scrive il *Pianoforte*, nel numero del maggio 1924, dando estratti di una recente monografia tedesca su Haendel — Scarlatti era giunto all'apice della sua celebrità e poteva essere considerato il maggiore musicista vivente, poiché Bach e Haendel erano ancora agli inizi. Grande fu dunque l'influsso esercitato dallo Scarlatti sul giovane Haendel, il quale si trovò indotto a frequentare Napoli, quando lo Scarlatti vi si trasferí e intorno a lui si raggruppò un cenacolo di seguaci e di allievi che dovevano diventare poi maestri di chiara fama, come Durante, Porpora, Feo, Greco, Vinci. Si era ai tempi della guerra per la successione di Spagna e le condizioni politiche di Napoli erano tutt'altro che liete poiché le soldatesche austriache occupavano tuttavia il paese. Ma Haendel poté viverci abbastanza serenamente tanto piú che il nuovo Viceré di Napoli, il veneziano Cardinale Grimaldi, che piú tardi ebbe a scrivere per lui il libretto della « Agrippina », lo prese a proteggere e lo colmò di cortesie. Haendel si trattenne a Napoli circa un anno e fece parte di quell'Arcadia per cui compose la sua opera « Aci e Galatea ». Ma a Napoli scrisse sopra tutto cantate, di cui alcune si avvicinano al tipo della serenata. E là pure dovette comporre una serie di canzoni francesi e una « Cantata spagnola a voce sola e chitarra », atto di omaggio all'aristocrazia spagnola tuttavia influente in Napoli. Nella sua produzione di questo genere si avverte l'influsso dei ritmi caratteristici dei canti popolari meridionali. Come si è detto, il Grimani fu il librettista dell'« Agrippina », la quale venne rappresentata nel Teatro di S. Giovanni Crisostomo a Venezia, che era appunto proprietà di quella famiglia patrizia. E il successo fu tale che, come nota lo stesso Haendel nei suoi ricordi personali, alcuni stranieri che erano tra gli spettatori pensarono che il pubblico fosse stato preso da un accesso di pazzia collettiva. L'« Agrippina » fu rappresentata ventisette volte di seguito e Haendel acquistò una celebrità internazionale.

★ **Il Cardinale Consalvi e il Concordato del 1801** — Quando Napoleone, dopo la vittoria di Marengo, cominciò ad accarezzare un progetto di concordato con Roma, Pio VII pensò di mandare a Parigi il cardinale Consalvi, il quale la mattina del 5 giugno 1801 partiva alla volta della capitale francese. « Il bene della religione vuole una vittima — aveva scritto il legato del Papa al cavalier Acton prima di mettersi in viaggio — e vò al supplizio; sia fatta la lontà di Dio ». Questa lettera, che l'Henrion nella sua « Storia universale della Chiesa » chiama sconsigliata, avrebbe potuto irritare Napoleone, dal momento che — come nota Silvio Vismara in *Vita e Pensiero* — il suo destinatario l'aveva comunicata all'ambasciatore francese a Napoli. Ma il Calcaut, l'uomo che con piena fiducia il Bonaparte aveva inviato a Roma per condurre a termine i negoziati relativi al Concordato, corse ai ripari con una lettera al Primo Console. Cosí se questi sulle prime accolse un po' freddamente il cardinale, a poco a poco mostrò migliori disposizioni verso di lui, accordandogli la sua fiducia. Ma la lotta tra il delegato del Papa e l'arbitro della Francia fu lunga ed aspra. Il primo si trovò fra le insidie e le violenze del secondo, che proponeva arditi progetti di Concordato, inquinati di spirito protestante o almeno giansenistico. Si addivenne finalmente ad un accordo e Napoleone disse, come riferiscono alcuni storici, aver dovuto cedere all'incanto della sirena di Roma. L'articolista nel suo profilo del cardinale riconosce l'abilità mostrata da quest'ultimo nel condurre a termine, con prudenza e con assennatezza, la difficile impresa, la cui conclusione, oltre che rivelare la mente cospicua del negoziatore, rialzava il prestigio della diplomazia romana. Piú tardi gli « articoli organici » che Napoleone voleva aggiungere al Concordato rendevano vano il successo del Consalvi. A un certo momento l'incoronazione imperiale, che il Bonaparte voleva compiuta dal pontefice, parve buona occasione per arrivare alla soppressione degli articoli e per comporre altre vertenze di grande importanza. Per questo il Consalvi approvò l'andata del papa a Parigi e si affaticò per ben cinque mesi col fine di appianare le difficoltà che si frapponevano, cercando di riparare alle mancanze di tatto del cardinal Fesch, zio del Bonaparte e ambasciatore francese. Ma tutte le buone speranze andarono deluse: presto si faceva piú aspra la lotta napoleonica contro Pio VII e il suo segretario di Stato. La questione matrimoniale di Gerolamo Bonaparte con la Patterson, l'occupazione di Ancona, le proteste contro l'occupazione delle provincie pontificie, il riordinamento delle cose religiose in Germania inaspriscono l'animo dell'imperatore che insolentisce contro Pio VII e che, attribuendo al Consalvi il contegno del papa, scrive al cardinal Fesch: « Dite al Consalvi che se ama il suo paese, deve lasciare il suo ufficio o piegarsi al mio volere »; e piú tardi al Cardinal Capra, legato pontificio a Parigi: « Che vuole il Segretario di Stato? che gli ha preso il capogiro? Se continua cosí lo farò espellere da Roma: si vede che egli è venduto agli inglesi ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER" MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 20. 18 Maggio 1924.

SOMMARIO

A. Albertazzi, LUIGI TONELLI. — **Il maestro artista, cioè una nuova retorica**, GIOVANNI CALÒ. — **Scritti vinciani di Edmondo Solmi**, A. FAGGI. — **Il tragico familiare nei romanzi di F. Mauriac**, ALDO SORANI. — **Ex libris:** Un viaggiatore italiano in Italia, LECTOR. — **Marginalia:** *Una celebrazione slovena di Dante. — La rilegatura «officinale» ed editoriale in Italia. — Il centenario della contessa d'Albany. — La maschera e il volto del popolo pugliese. — Gli sventramenti ferroviari e l'estetica cittadina.* — **Commenti e frammenti:** Geografia, scuole e congressi, LUIGI RUSCA.

A. ALBERTAZZI

Mi accingevo ad occuparmi de *La merciaina del Piccolo Ponte* (Ed. Modernissima, Milano), ultimo volume di Adolfo Albertazzi, uscito proprio in quest'ultime settimane; quando mi giunse la notizia che l'eccellente scrittore, l'incomparabile amico, non era piú. Se è vero che il critico ideale dovrebbe parlare d'ogni autore vivente, quasi fosse morto, è tuttavia ben penoso, ora, scrivere dell'Albertazzi, pensandolo come realmente morto, dopo averlo sentito, sino a ieri, accanto a noi, col suo cuore infinitamente buono, col suo spirito alacre e, nonostante il male che lo tormentava, ancora sereno, ancora ricco di propositi e speranze.

Adolfo Albertazzi era nato nel 1866. Non era piú giovine, ma nemmeno vecchio. La sua arte, infatti, dava, pur negli ultimi mesi, lampi e guizzi genuini, e, negli scritti piú attenti, conservava una freschezza, e quasi una verginità, che non derivava soltanto dal fervore dell'ingegno superiore, sí bene da un'anima, la quale, di là d'ogni amarezza e disillusione, aveva mantenuta fede ai veri valori della vita. Egli, dunque, poteva ancora chiedere, e dare, qualcosa all'arte e alla vita.

La morte tronca, definitivamente, ogni speranza di Lui e di noi. Non abolisce tuttavia l'opera sua. Ricordarla, oggi, di fronte non tanto ai coetanei, che la poterono seguire passo per passo, quanto ai giovanissimi, che la conobbero solo nell'ultimo periodo, è un dovere. Gradito, e pur triste dovere.

⁂

Bolognese, Albertazzi fu alla scuola del Carducci. Ne apprese il rispetto sacro dell'arte, il culto dei classici, il gusto della storia e della critica.

A prescindere dalla pur notevole collaborazione al *Marzocco*, i suoi primi lavori furono di critica. Critica è ancora quel *Romanzo* (1902), che appartiene alla *Storia dei generi letterari* del Vallardi, e può considerarsi la piú importante opera storico-critica dell'Albertazzi. Ma, confrontatela con le opere consimili! Scienza, sí; ma non pedantesca. Esattezza storica, sí; ma non unica e sola. Di là dalle notizie, c'è sempre uno spirito vigilante, che si preoccupa soprattutto di pensare con la testa propria; di là dalle teorie e dai metodi, una fresca sensibilità, un solido buon senso, che non si lascerebbero fuorviare a nessun costo. Si può rilevare il difetto di sguardi panoramici profondi, di sintesi originali ed ardite; si può non rimaner del tutto persuasi della frammentarietà dei giudizî, che scattan l'un dopo l'altro, senza un'apparente giustificazione dialettica. Ma basta conoscere direttamente un'opera, di cui il critico parli, perché si apprezzi l'immediatezza, l'acume de' suoi giudizî. Sotto il critico riconosciamo l'artista.

L'artista si rivelò, dopo qualche tentativo un po' impacciato di rievocazione storica e di novellistica provinciale, risolutamente con tre romanzi «contemporanei», di psicologia e di pensiero: *Ave* (1896), *Ora e sempre* (1897), *In faccia al destino* (1906). Se nelle opere critiche sentivamo l'artista, nei romanzi riconosciamo il critico, attraverso le analisi sottili di stati d'animo, le indagini acute di problemi morali, politici, religiosi.

Il Carducci aveva esortato ad obliare, senza indagarlo, «questo enorme mister dell'universo». Ma l'Albertazzi, al contrario, voleva che i suoi personaggi indagassero e soffrissero. Era un riflesso dell'opera del Fogazzaro? O piuttosto, un riflesso della letteratura analista, psicologista, bourgettiana, succeduta alla letteratura verista, positivista, zoliana? — Comunque, è evidente nell'Albertazzi il desiderio di dire una parola propria, inconfondibile. Presenta, dunque, ne' suoi tre romanzi, forze spirituali, cozzanti fra loro: i principî religiosi e conservatori contro quelli atei e socialisti, in *Ave*; in *Ora e sempre*, l'idealismo contro il realismo in fatto d'amore; in *In faccia al destino*, il pessimismo e scetticismo dello spirito moderno, deluso e amareggiato, contro la bellezza della natura e l'onnipotenza della passione. E fa sí che la vittoria non resti né da una parte né dall'altra. Immagina, anzi, che i principali antagonisti, per influenza reciproca, si scambino le parti, e chi non credeva, creda, e viceversa; che l'idealista pecchi e il peccatore si redima; che il pessimista torni a sperare e l'ottimista cominci a disperare. Finisce con conclusioni piene di tristezza, la morte intervenendo sempre a suggellare la drammatica vicenda.

Romanzi solidi, ben costruiti, ben pensati, benissimo scritti, e tali che meritarono le lodi di uomini, come il Carducci, il Capuana, il De Amicis. Ma, a parte certi parallelismi e scambi, che non persuadono, apparendo un po' meccanici, fors'anche perché ripetuti in tutt'e tre i romanzi, questi, in complesso, non realizzano compiutamente l'originalità artistica, propria dell'Albertazzi. Il quale, infatti, tutto intento a «costruire» (e nella costruzione appunto si rivela un certo difetto d'invenzione), trascura proprio quello che gli è felicemente particolare. Evidentemente, nella vasta tela del romanzo le sue forze piú genuine si disperdevano.

⁂

La novella, con la sua brevità che non richiede le vaste e ricche invenzioni, sí i pregi del miniatore, era il componimento piú adatto all'ingegno dell'Albertazzi. Egli stesso lo riconobbe, e dopo que' tre romanzi, non ne scrisse né annunziò altri, dedicandosi tutto al genere preferito.

Dallo *Zucchetto rosso* (1910) alla recentissima *Merciaina*, quanti libri di novelle! Ve ne sono d'ogni qualità e per ogni gusto. Ma, se dovessimo fare una distinzione, la prima, che ci si presenterebbe spontanea, sarebbe quella fra «storiche» e «fantastiche». *Storiche*, in vario senso, come lo stesso autore ci avverte: o perché rianimano, senza falsità o falsificazione, fatti e passioni di storia autentica; o perché usano, con intima penetrazione e rigorosa osservazione del colore storico e del vero antico, elementi passionali tolti da vecchie memorie; o perché dànno una significazione storica a umili vicende della vita contemporanea o recente. *Fantastiche*, nell'unico senso d'«inventate»; ché l'Albertazzi non si compiaceva di voli nei regni dell'irreale e dell'impossibile, sí di vagabondaggi terrestri, realistici, prudenti e sicuri... Se non che, è chiaro che le une e le altre non sono poi separate da un incolmabile abisso; anzi, son da mettersi sullo stesso piano di valore e significato, la storia essendo nelle une riplasmata, l'invenzione essendo nelle altre storicizzata.

Tuttavia, quando vogliamo tracciare le caratteristiche essenziali della novella albertazziana, ecco che ci vengono in mente, quasi esclusivamente, le novelle inventate, contemporanee. E questo può significare che, proprio e specialmente qui, l'arte s'è realizzata in piena libertà, raggiungendo le vette piú alte.

La novella di Panzini assai spesso non ha scheletro: esprime una situazione lirica, uno stato d'animo; piuttosto che narrare, descrive. La novella di Pirandello, quasi sempre, è la proiezione, in termini e colori sentimentali e vitali, d'un problema cerebrale. La novella d'Albertazzi, invece, presenta di solito uno scheletro narrativo solidissimo. Non contiene né svolge alcun problema. Rispecchia, direttamente e nitidamente, la vita.

Il senso che della vita ha l'Albertazzi, non esclude il riso. Di qui, novelle che ci raccontano allegramente scandali, burle, curiose avventure. Ma s'esprime meglio e piú volentieri, nel sorriso. Sorriso, tenero e indulgente, talvolta amaro e pessimista, non mai cattivo; sorriso d'umorismo, rilevante e significante la fragilità dell'uomo, e la sua impotenza dinanzi a quell'imponderabile che chiamasi «caso». Nel riso, nel sorriso, ed anche nella lagrima, e pur nella smorfia amara, si mostra soprattutto la bontà sana e profonda del suo spirito. In ogni uomo, sia esso egoista, cattivo, colpevole, magari criminale, Albertazzi si compiace di scoprire il lato buono, oppure la scintilla, che almeno per un istante illumini la tenebra della coscienza: per quel lato, per quella scintilla, egli è disposto, sempre, a redimere e perdonare.

Questo scrittore adorava la novella di Maupassant. Non per lo spirito, pessimistico, sardonico, negativo, ateo, naturalmente; sí per la sua meravigliosa potenza di concentrazione, e per la sua capacità di trovare nella piccola vita quotidiana elementi d'eternità. Non sapeva egli stesso svolgere tante vicende, e muovere tante creature, nel breve spazio di poche pagine? E la formula e l'emblema della sua arte non era forse: «cercare il grande nel piccolo»? — Egli doveva adorare il Maupassant anche per lo stile, cosí poco letterario, ma cosí aderente alle cose, cosí conciso. Nelle cose piú *sue*, l'Albertazzi è giunto sino ad abolire il ritmo del periodo, anche il piú elementare; disarticolandolo tutto, lo ha ridotto a' suoi elementi indispensabili. Talvolta si direbbe che lo scrittore abbrevî, salti, sottintenda, per stanchezza, per trascuratezza... Quale errore! La verità è, invece, che il dèmone critico, anzi il dèmone artistico, lo ha costretto a passare innumerevoli volte l'arida pomice sugli stessi periodi. Sfronda qua, sarchia costí, spezza colà...: non ci meraviglieremo che, alla fine, non rimanga se non il tronco e qualche ramo...

⁂

Adolfo Albertazzi non ha avuta tutta la fortuna che meritava.

Storico e critico vivo ed impressionista, in tempi di storicismo alla germanica e d'erudizionismo, non fu considerato molto piú che un dilettante geniale. Romanziere psicologista e problematico, in tempi di trionfante estetismo, parve troppo poco colorito, armonioso, sensuale. Novelliere semplice, umano, senza lustre e senza pretese liriche, non poteva impressionare e interessare vivamente la massa, o grossolana, o pervertita.

Alla vigilia della guerra ebbe un degno riconoscimento da Renato Serra: «Il suo umorismo — scrisse il giovine, finissimo critico — non è intenso, ma sincero; e i paesi son chiari e le figure schiette, piene di naturalezza e di affetto e d'interesse nella modestia dei casi. Non è uno scrittore che abbia inventato o creato cose grandi: ma in questo secondo piano di cui si contenta, si può ben dire che ha scritto tre o quattro fra le piú belle novelle della nostra letteratura». Dopo la guerra, i critici militanti piú autorevoli ripresero in esame l'opera dello scrittore, e ne rilevarono e spiegarono i meriti insigni. E forse per essi il suo nome corse di nuovo, ricercato ed illustre, su giornali e riviste, mettendosi, finalmente e giustamente, in prima fila.

Tuttavia, l'Albertazzi continuava a lamentarsi del pubblico. Aveva ragione. Ma il pubblico, il grande pubblico, non sa, non può, ritornare indietro né pentirsi. Vedete per Verga; vedete per Oriani...

Anche questa volta la critica militante non è giunta in tempo. Giungerà certo in tempo la storia. **Luigi Tonelli.**

Il maestro artista, cioè una nuova retorica.

Recentemente, nel *Popolo* di Roma, il prof. Nicola Festa faceva, a proposito di scuole, due osservazioni. L'una, chiara nel contenuto, non abbastanza esplicita nel riferimento, vuole evidentemente criticare i recenti programmi delle Scuole elementari sotto il riguardo della loro eccessiva pretesa di consigliare e giudicare in ogni particolare l'opera del maestro; l'altra, ch'è posta come a introduzione giustificativa della prima, si riferisce al valore da attribuire alla pedagogia in quanto formatrice o guidatrice del maestro.

Non mi fermo sulla prima. E tanto meno intendo istituir qui un esame dei nuovi programmi per le scuole elementari, dei quali, se dovessi esprimere un giudizio, piú che sintetico, sommario, senza responsabilità di chiarimenti e di giustificazioni, direi che *sunt bona mixta malis*, ma che v'è amore e senso vivo della scuola, e che le parti buone sono parecchie, molte, in confronto dei programmi, di gran lunga inferiori, delle scuole medie, e che il male consiste soprattutto in certe esagerazioni, che fanno scambiare per importanti e vitali cose che non lo sono o pretender come norma ciò che può essere utile solo occasionalmente o in circostanze determinate, e usato con misura, o presentare e valutar come novità cose la cui quantità di bene per la scuola sta piú in ciò ch'esse hanno di vecchio che in ciò che le fa essere o parer nuove. Comunque, riconosco esatta l'osservazione del Festa, per quanto riguarda una certa contraddizione insita nei nuovi programmi: i quali da una parte esàltano la libertà del maestro come essenza e prerogativa intangibile del suo sacro ministero e fanno appello al suo spirito d'iniziativa e alla sua genialità creatrice come indispensabile all'efficacia della sua opera, dall'altra sembrano consigliare e prescrivere troppo e accompagnare il maestro fin nei minuti particolari. Ma è questo, poi, il guaio cui va incontro chiunque parta dallo spirito come pura libertà (e sia pure riempita di determinazioni *storiche* che siano assunte a contenuto concreto di essa) e voglia poi parlare di norme, di doveri, e anche soltanto di criterî e di fini di una sua qualsiasi attività.

Ma appunto perciò non posso non rilevare senza critica l'altra osservazione del Festa, che cioè il maestro è un artista, che l'educazione è processo fondato unicamente sull'ispirazione e l'intuizione artistica, e che perciò al vero maestro nulla mai avrà da insegnare di utile — se pur non gli nuocerà — la *pedagogia*.

Questo del maestro artista, del maestro che non si forma; ch'è tutto intuito, creazione, arte, arte, arte, nient'altro che arte, è ormai un luogo comune che non meriterebbe di essere ripetuto cosí pari pari da uomini della dottrina e dell'autorità di Nicola Festa. Credo che ha circolato abbastanza e si potrebbe anche riporlo, dopo averne conservato quel tanto che contiene di vero.

Che c'è di comune tra l'educatore e l'artista, in concreto, e non in termini generici o metaforici? Una cosa, senza dubbio: l'attitudine a intuire, per simpatia non sostituibile con schemi logici o con dottrine di qualsiasi genere, di psicologia o di pedagogia, la vita interiore, anche lontanissima dalla propria, di altre anime, e a rappresentarsela rapidamente, al vivo, coll'imaginazione e col cuore, cosí da viverne quasi e da concentrarvisi col meglio delle proprie forze spirituali. E poi, certe qualità che in certi momenti sono necessarie all'educatore per mettersi in comunicazione coll'anima del fanciullo e agire su lei con particolare efficacia e in modo consono alla natura di lei. Esprimere intensi e vivi e facilmente intuibili, senza *maniera* e senza eccessi, i sentimenti che vuol diffondere intorno a sé — anche se sian proprî del particolare momento e del particolare stato dell'animo suo di maestro e non della comune e personale condizione sua d'uomo —, dare volo e vita fantastica a ciò che deve soprattutto parlare alla fantasia del fanciullo; in genere, trovare l'espressione colorita, ben determinata, efficace, fornita, oltre che di chiarezza logica, d'un impulso motore e d'una intima virtú affettiva; tutto ciò costituisce certo, per il maestro, un complesso di qualità che a buon diritto possono considerarsi, in misura non trascurabile, artistiche. Ma si noti poi anche che queste stesse qualità in parte sono riconducibili alla prima, in parte sono proprie anche d'ogni scienziato che esprima, con viva partecipazione di tutto il suo spirito, pensieri e verità di qualsiasi genere, non solo, ma d'ogni uomo che, in qualsiasi rapporto pratico della vita, si trovi a voler agire, a viva voce o per iscritto, e vi riesca veramente, sull'animo di altri uomini, sian giudici in tribunale o amici a veglia o commercianti in mercato.

Ma che cosa ha poi propriamente di comune o d'analogo l'opera del maestro con quella dell'artista? Il che vuol dire, per rifarsi dal primo elemento di somiglianza sopra osservato fra l'uno e l'altro: come si serve il maestro, e a che scopo, di quell'intuizione ch'egli ha dell'intima vita del fanciullo che gli sta davanti? Per l'artista codesta realtà intuita diventa materia fantastica, se non è già essa pure attinta dalla stessa sua fantasia: essa perde ogni suo intrinseco valore per assumere quello della forma che l'artista vuol darle e della vita dell'organismo assolutamente nuovo ch'egli crea e a cui la *realtà* è, sotto molti rispetti, indifferente. Per l'educatore essa rimane invece, e deve rimanere, una *realtà*: realtà seria e sacra, che ha valore in sé, e a cui non la fantasia sola, ma il cuore e la ragione e la volontà di lui umilmente si adeguano quanto piú possono perché essa tragga via via da sé la maggiore ricchezza di vita e la maggiore autonomia di sviluppo onde sia capace. Il che vuol dire, appunto, che l'arte è il dominio della libertà assoluta, e l'educazione è, sotto molti rispetti, regno della necessità: necessità, s'intende, non naturale, ma umana ed etica, ma tanto maggiore quanto maggiore è il rispetto per quella realtà del fanciullo che l'educatore ha da riconoscere come fattura non sua e da aiutare e dirigere in un processo che non è di creazione. Certo, ha le sue leggi anche la creazione artistica: ma son le leggi intime del bello, cioè le leggi della stessa attività artistica che nulla fa di bello se operi fuori delle esigenze supreme dell'arte e delle condizioni d'esistenza del bello, non son leggi in alcun modo relative alla materia su cui l'artista opera né tali che limitino menomamente la libertà produttrice dell'artista e l'originalità delle opere sue.

L'educatore è stretto, al contrario, fra due necessità: quella che risulta dalla personalità che ha dinanzi — realtà che, in certo senso, gli è legge — e quella, non meno importante, che risulta dal fine che domina cosí l'attività sua come quella del fanciullo. Egli non può trarre ciò che vuole dall'anima che gli è affidata. Deve egli, certo, saper cogliere momenti insostituibili e determinar circostanze o adattarsi con vario stile e mezzi varî a quelle che la realtà mutevole dei caratteri e della vita scolastica gli presenta. Ma questa è arte che altri ha chiamato, meglio, *tatto*, e che ad ogni modo è abilità pratica che non ha che fare, nella sua sostanza, con quell'attività e quella genialità *artistica* che una nuova retorica vorrebbe vedere nell'azione ben inspirata d'ogni maestro degno del nome. E non ci s'accorge, poi, di questa grossolana contraddizione, che cioè, mentre si proclama artista il maestro, si predica insieme la libertà del fanciullo e la riforma copernicana dell'educazione, che pone al centro dell'educazione non piú il maestro, ma, appunto, lo scolaro, il fanciullo.

E allora è chiaro che da altri punti di vista si potrà, eventualmente, combattere la validità e l'efficacia pratica della pedagogia, ma non certo da questo, della inconciliabilità sua colla pretesa natura artistica o quasi-artistica dell'attività educativa. Rapidità e sicurezza d'intuito psicologico, tatto, abilità pratica, spirito inventivo, fantasia e anche, in molte cose, certe attitudini estetiche (ad es. quanto all'eloquenza) occorrono anche all'avvocato. Nessuno dirà perciò che gli siano inutili o che non gli siano indispensabili la dottrina e la disciplina giuridica: e non, si badi, soltanto nel senso d'un complesso di concetti e di leggi giuridiche che siano la materia su cui poi si eserciti la sua attività, ma come complesso di criterî e di norme onde deve essere inspirata e guidata consapevolmente la sua stessa attività d'avvocato anche in ciò che piú l'assomiglia a quella dell'artista. Cosí ad es., per non dir altro, concetti giuridici costituiscono la forma e la legge cui egli piega il suo fare anche quando, com'è nell'arringa, questo pare piú liberamente effondersi nell'impeto creativo, fantastico e passionato, dell'improvvisazione oratoria.

Ancora una volta, io credo che sarebbe utile e serio abbandonare codesto nuovo abito di coloriture liriche o addirittura retoriche appiccicate a forme d'attività e a compiti umani che hanno ben altre e piú complesse esigenze che non quelle dell'attitudine artistica o del rapimento poetico: abito che nasconde, o rivela, poi una deplorevole confusione di concetti fra loro molto lontani. E già si vedono gli effetti di questa leggerezza e di questa presunzione — non so quanto preferibile a quella pedantesca dell'educatore soffocato dal falso pedagogista — che proviene nei maestri, e anche in alcuni direttori d'anime magistrali, dal ridurre l'educazione a istinto e a genialità d'arte e dal presumere, o dal pretendere, in ogni educatore l'artista e il creatore.

In fondo, in questa pretesa è assai di frequente la radice del disprezzo di molti per la pedagogia. La quale non dà e non può pretendere di dare all'educatore quel che vien solo da natura o da esperienza degli uomini, piccoli e grandi, e della vita, ma gli dà, e gli deve dare, tutto ciò che da quelle fonti non nasce e che pure è indispensabile all'educazione. Ed è in quella stessa pretesa, in quel culto inconsiderato del maestro inventore e artista, l'origine di quello ch'io considero grave errore della recente riforma magistrale, la soppressione del tirocinio; errore che, a ben guardare, neppure si giustifica rigorosamente in base al concetto d'una completa riduzione della pedagogia a filosofia, ma si spiega, precisamente, in base al presupposto, espresso o sottinteso, che l'insegnare e l'educare non sian che *arte*, nel senso specifico della parola, onde per essi non si dà scuola possibile.

Come si vede, le mie osservazioni non son senza riflessi pratici. Io ho voluto indicare i pericoli d'una nuova retorica; anche se sia fatale che gli uomini oscillino perennemente fra esagerazioni contrarie.

Giovanni Calò.

Scritti vinciani di Edmondo Solmi

Arrigo Solmi ha opportunamente raccolto in un grosso volume una serie di scritti vinciani del suo compianto fratello Edmondo, traendoli dalle riviste e dagli atti accademici dove erano dispersi (Edmondo Solmi, *Scritti Vinciani*, Firenze, «La Voce» 1924). Questi scritti costituiscono solo una parte dell'opera dedicata infaticabilmente da Edmondo Solmi a quello che egli ben soleva chiamare il Titano del Rinascimento, e hanno un carattere piú che altro biografico, secondo quel che è detto nella Prefazione, essendo in tutti il proposito d'illustrare alcune fasi piú caratteristiche della vita di Leonardo, allorché egli rivolge con maggiore intensità la sua mente investigatrice ai problemi della natura e della scienza, dal 1490 fino alla morte. Chi volesse invece conoscere in tutta la loro ampiezza queste possenti investigazioni e penetrare addentro nel grande spirito di Leonardo dovrebbe, fra gli scritti del Solmi, rivolgersi ai suoi *Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci* (Modena, 1898) che trattano soprattutto la gnoseologia e la cosmologia, e ai *Nuovi Studi sulla filosofia naturale di L.* (Mantova, 1905) che han per oggetto il metodo sperimentale, l'astronomia e la teoria della visione.

Certo, come osserva lo stesso Arrigo nella Prefazione, dopo la morte di Edmondo Solmi avvenuta nel 1912, si sono avute altre e piú perfette pubblicazioni dei manoscritti di Leonardo, ed altri notevoli studi illustrativi cosí della sua vita come del suo pensiero. Ed è anche vero che negli scritti di Edmondo sono imperfezioni e lacune, dovute, piú che altro, a un'attività qualche volta impaziente e frettolosa, quasi ch'egli, presago di una immatura fine, temesse di non poter dare intiero corso alle sue instancabili ricerche sui pensatori piú insigni non solo del nostro Rinascimento, ma anche del nostro Risorgimento, nei quali avea concentrato tutta la sua passione di studioso e d'insegnante. Povero Edmondo! Io stesso, che ho avuto occasione di conoscerne e apprezzarne l'opera nel suo esame di libera docenza a Pavia e nel concorso che dovea destinarlo alla cattedra di Storia della filosofia in quella stessa università, mi son potuto accertare con quanta gravità gli fossero appuntate quelle lacune, quelle imperfezioni, quelle sviste di cui parla il fratello nella Prefazione, senza tenere il debito conto della sua grande e sincera passione per Leonardo, e del forte contributo positivo da lui recato, per non parlar d'altro, agli studi vinciani. Al povero Edmondo toccò una disgrazia che non è toccata a lui solo: quella di parer troppo filologo ai filosofi, troppo filosofo ai filologi. In altri termini, i filosofi gli rimproverarono di essersi fermato troppo sui particolari esterni e sulla lezione dei testi, senza tutto assorbirsi in quelle sintesi ideali, che, anche arrischiate e anticipate, i filosofi tanto vagheggiano: i filologi dal canto loro gli rimproverarono di avere, per l'abito ormai inveterato della deduzione e della ricostruzione filosofica, letto e riprodotto qualche volta i testi con troppa furia, e non aver sempre con esattezza vagliate le sue informazioni.

Non sarebbe però del tutto giusto quanto si dice nella Prefazione, che cioè questi *Scritti vinciani* del Solmi abbiano piú che altro carattere biografico, se per biografico s'intendesse ciò che è relativo soltanto alla vita esteriore del grande Italiano. Alcuni di essi lumeggiano invece fortemente la sua attività scientifica, e ci fanno penetrare addentro nelle sue idee e nelle sue investigazioni; p. e. quello sul *De voce* o trattato di Leonardo sul linguaggio: scritto del Solmi che apparve originariamente nell'*Archivio storico lombardo* del 1906. Che Leonardo, dice giustamente il Solmi, abbia rivolto la sua osservazione indagatrice al linguaggio, al complesso cioè dei segni orali adoperati dall'umanità come mezzo per esprimere le idee, non è cosa da far maraviglia: ciò che invece fa stupire è che egli, nel sec. XVI, abbia concepito l'idea di un trattato scientifico sulla *fisiologia* delle parole, che dovea spiegare il *meccanismo fonetico* del linguaggio articolato, proprio dell'uomo. Il *De voce* è insomma la prima fisiologia del linguaggio che si conosca, e perciò ben degna di essere segnalata agli studiosi anche nei pochi frammenti giunti fino a noi.

Il sommo artista, che nell'inimitabile universalità del suo spirito congiungeva in uno stesso grande amore, in una stessa grande passione l'Arte e la Scienza, era attratto da tutto ciò che poteva prestarsi a una spiegazione meccanica. La matematica è per lui la prima delle scienze, e nessuna certezza è dove non si può applicare alcuna delle scienze matematiche: or bene la Meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perché con quella si viene al frutto matematico (Cf. Solmi, *Framm. lett. e fil. di L. da Vinci*, Firenze, 1899, pag. 86). Perciò egli avea spiegato meccanicamente, in conformità dell'Acustica moderna, il suono, riferendosi alle esperienze sul movimento delle onde in una superficie tranquilla d'acqua: «sí come la pietra gittata nell'acqua si fa centro e causa di vari circuli, il suono fatto nell'aria circolarmente si sparge»: perciò egli cerca di dare una spiegazione meccanica del linguaggio studiando i movimenti della laringe (dalla quale dovea con ogni probabilità cominciare il *De voce*), della trachea, della lingua e delle labbra, fermandosi soprattutto sui principali muscoli che muovono la lingua, da lui fissati in 24, e indagandone i movimenti che ne risultano relativamente alla parola.

Importante è anche (per lo stesso riguardo delle investigazioni scientifiche di L.) l'altro scritto del Solmi sugli studi anatomici di Leonardo da Vinci. Il quale sin dagli anni dei suoi primi studi s'era convinto del valore straordinario che ha la conoscenza dell'anatomia per il pittore. In uno dei suoi mirabili frammenti egli dice che l'anatomia è necessaria a chi dipinge, come la conoscenza del latino al grammatico italiano, perché il corpo nella sua *esteriore forma* non è che un derivato dell' *intima struttura*, come la lingua italiana trova le sue origini nella latina. Dallo scritto del Solmi impariamo che Leonardo ritrasse veramente «piú notomie» nello Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze negli anni 1503-1506, e che il punto culminante per i suoi studi anatomici è da porsi tra il 1509 e il 1513, quando, dapprima con Marcantonio della Torre, poi da solo in Pavia ed in Milano l'artista poté darsi quasi intieramente allo studio dei cadaveri. Può parer curioso, anche in mezzo agli studi anatomici, quell'appello di Leonardo alla matematica: «E però, o studianti, studiate le matematiche, e non edificate senza fondamento». Il Solmi nota giustamente che in Leonardo questo appello alla matematica non significa altro che un appello a quel metodo scientifico in generale, che, come abbiam veduto, riposa essenzialmente sulla matematica, cioè sull'esperienza interpetrata e guidata dalla ragione.

Colla forza del disegno, dice ancora il Solmi, Leonardo penetrò nell' intima struttura dell'uomo piú di qualunque altro, e riporta questo frammento del grande artista: «O scrittore, con quali lettere scriverai tu con tal perfezione la intera figurazione qual fa qui il disegno! Il quale tu, per non avere notizia, scrivi confuso, e lasci poca cognizione delle vere figure delle cose.... Con quali lettere descriverai queste cose, che tu non empia un libro? e quanto piú lungamente scriverai alla minuta tanto piú confonderai la mente dell'uditore....». In questo squarcio Leonardo afferma, come in tanti altri dei suoi scritti, la superiorità dell'occhio sull'orecchio, e quindi la superiorità della visione diretta sul racconto o l'esposizione orale, del disegno sulla parola, della pittura sulla letteratura. Ma il disegno e la pittura in genere s'avvantaggiano grandemente della matematica, soprattutto per ciò che riguarda la Prospettiva: «La *Prospettiva* adunque è da essere preposta a tutte le trattazioni e discipline umane, nel campo della quale la linea radiosa è complicata dai modi delle dimostrazioni, nella quale si trova la gloria non tanto della *Matematica* quanto della *Fisica*, ornata coi fiori dell'una e dell'altra (*Fram. lett. e fil.*, pag. 91)».

Appunto per questo suo infinito amore della Matematica, Leonardo non dovette simpatizzare coi circoli adunatisi a Firenze intorno a Lorenzo il Magnifico, e coll'Accademia platonica di cui fu anima Marsilio Ficino. Il Solmi riporta cinque delle famose *Tesi* di Pico della Mirandola, approvate incondizionatamente da Marsilio Ficino e dagli altri Platonici di Firenze, compreso Lorenzo dei Medici, dalle quali apparisce il massimo disdegno per la Matematica. Basterà citare la I e la V:

— *Mathematicae non sunt verae scientiae.*

— *Nihil magis nocivum Theologo quam frequens et assidua in mathematicis Euclidis exercitatio.*

I Platonici di Firenze non si accorgevano con ciò di recare onta alla memoria del divino Platone, che vietò l' ingresso nella sua scuola a chi non fosse matematico. Ma quello di Firenze non era un vero Platonismo; era un Neo-platonismo, che aveva un carattere piú che altro teologico, in quanto ricercava l'accordo della filosofia di Platone con la fede cristiana, e, per opera di Pico della Mirandola, un accordo sostanziale di tutte le religioni fra loro e colla Religione cristiana.

Colla citazione delle *tesi* mirandolane sono entrato in uno degli *Scritti vinciani* piú importanti e suggestivi del Solmi, quello su *Leonardo e Machiavelli*, pubblicato per la prima volta nell'*Archivio Storico lombardo* del 1912. Importante, perché ci narra il primo incontro dei due grandi uomini presso Cesare Borgia, la loro amicizia già stabilita fino dai primi mesi del 1503, le loro relazioni personali riguardo al disegno di deviazione dell'Arno per terminare la guerra di Pisa, e riguardo al famoso cartone della battaglia di Anghiari: suggestivo, perché mette in faccia l'uno all'altro due dei piú grandi spiriti del nostro Rinascimento, sommo l'uno nelle cose dell'Arte e della Natura, l'altro in quelle della Storia e della Politica. Guardare il vero in faccia: guardarlo coll'animo fermo e sgombro da passioni, pregiudizi o superstizioni, fu il merito di Leonardo e del Machiavelli, che pongono a fondamento della conoscenza il fatto, *la verità effettuale delle cose e non l'immaginazione di esse* (Principe, cap. XV). Il Machiavelli guardò gli uomini come sono e non come dovrebbero o potrebbero essere: Leonardo guardò la Natura com' è, e non come l'avea finta la tradizione od oscurata l' ignoranza.

Cosí nel Machiavelli come in Leonardo la Rinascenza è molto piú che un semplice avvenimento estetico o culturale. Leonardo vuole che dalla scienza rinnovellata l'uomo acquisti il dominio sulla Natura, la potestà di trasformarla e piegarla ai suoi voleri e bisogni; per ciò egli fu grande ingegnere nel piú alto senso della parola, e a lui si potrebbe far risalire il celebre motto, *l'uomo tanto può quanto sa*: il Machiavelli vuole che dallo studio dell'antichità gli uomini imparino un nuovo apprezzamento della vita e una nuova arte dello stato; e in un luogo famoso dell' Introduzione al I libro dei *Discorsi* si maraviglia e si duole che tutti parlino delle virtú antiche, ma nessuno si curi d' imitarle. Potrei qui ricordare anche il mirabile capitolo, in cui Demetrio Mereshkowsky ha rappresentato, nel suo *Romanzo di Leonardo da Vinci*, i due grandi spiriti nella loro comunione intellettuale. Egli ha ben compreso l'altissimo valore, idealmente parlando, dell' incontro di quei due uomini.

Anche il Tommasini nel suo *Machiavelli* (Roma, Loescher, 1911, vol. II, pag. 366) rileva l' impronta geniale che unisce i due potenti intelletti, dopo che si furono conosciuti, sia che osservino gli uomini o speculino leggi di natura, sia che le loro osservazioni si esprimano in sentenze o in facezie, in tratti comici o in caricature còlte dal vero. Leggendo, per esempio, tra le *Profezie* umoristiche di Leonardo quella sulle terre lavorate: «vedrassi voltare la terra sottosopra e risguardar li oppositi emisperii e scoprire le spelonche a ferocissimi animali» salta facilmente al pensiero il motto arguto raccolto dal Machiavelli nella *Vita di Castruccio*, quando a questo, moribondo, domandavano come volesse esser seppellito, ed egli rispose: «Con la faccia volta in giú, perché io so che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese». E il Solmi riferisce un passo dello scritto machiavelliano *Dell' ira e dei modi di curarla*, composto nel 1504, proprio nel momento dell'amicizia con Leonardo, in cui il Machiavelli non fa che ripetere, approvandolo, il consiglio dato da Leonardo al pittore di scostarsi qualche tempo dalla sua pittura e togliersela dagli occhi, per poterla poi meglio giudicare, e scoprire quei difetti, che la continua familiarità gli avrebbe forse celati.

Eppure il Machiavelli non aveva alcuna inclinazione per la pittura né per l'arte figurativa in genere, come Leonardo non avea alcuna simpatia per le scienze morali, che, non passano per le matematiche dimostrazioni e principiano e finiscono nella mente, non accadendo, in tali discorsi mentali, esperienza (*Framm. lett. e fil.*, pag. 83,84). Ma, nel mezzo dei suoi studi anatomici, Leonardo usciva in quell'esclamazione significativa: «E cosí piacesse al Nostro Autore (a Dio) che io potessi dimostrare la natura delli uomini e i loro costumi nel modo che io descrivo la loro figura (*ib.* pag. 187)»! E poiché con queste parole son ritornato ancora agli studi anatomici di Leonardo, mi piace chiudere con la stupenda riflessione suggeritagli da quegli studi: «E tu, omo, che consideri in questa mia fatica l'opere mirabili della Natura, se giudicherai essere cosa nefanda il distruggerla, or pensa essere cosa nefandissima il tôrre la vita all'uomo; del quale, se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artificio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima che in tale architettura abita, e veramente, quale essa si sia, ella è cosa divina: sicché lasciala abitare nella sua opera a suo beneplácito, e non volere che la tua ira o malignità distrugga una tanta vita, ché veramente chi non la stima, non la merita (*ib.* 187-188)».

A. Faggi.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MARINO MORETTI
IL ROMANZO DELLA MAMMA
L. 9.—

MILLY DANDOLO
LE STELLE NEL MARE
L. 9.—

BRUNO CICOGNANI
LE SEI STORIELLE
E
GENTE DI CONOSCENZA
Nuova edizione Treves, in un sol volume
L. 9.—

GINO FOGOLARI
Direttore delle Gallerie di Venezia
LE GALLERIE DI VENEZIA
Secondo volume della collezione IL FIORE DEI MUSEI E DEI MONUMENTI IN ITALIA diretta da ETTORE MODIGLIANI, con 56 illustrazioni. L. 7.—

Gli undici ***numeri unici*** *del* ***Marzocco*** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Il tragico familiare nei romanzi di F. Mauriac

Nella generazione attuale degli scrittori francesi François Mauriac occupa un posto ragguardevole e singolare. Egli è, e non ha difficoltà a confessarlo, un romanziere cattolico, ma la sua arte è un'arte raccolta, dura, severa, che non va dietro alle religioserie di moda e il suo cattolicismo non sa di snobismo o di parrocchialismo, ma scende alle profonde e fondamentali posizioni della tradizione e del dogma in cui si radica e si scatena il conflitto eterno tra la carne e lo spirito, tra il peccato e la grazia.

Nel *Baiser au lepreux*, nel *Fleuve de Feu*, in *Genitrix* e nel *Mal*, l'ultimo del suo gruppo di romanzi cattolici, i suoi principali e piú rappresentativi personaggi, chiusi in un fosco quadro di tradizionalismi atavici e terrieri, si macerano e si divincolano sotto la morsa del peccato dopo torbide stagnazioni e incubazioni religiose.

Mauriac va a cercare questi personaggi in cui deve incarnarsi il conflitto tra la carne e la grazia in qualche angolo aspro e affocato di provincia dove sono rimasti ancor vivi nuclei sociali d'un tradizionalismo geloso e avaro, rattrappiti in loro stessi come a salvarsi dalla perdizione generale, attaccati alla terra e alla casa ereditaria, primitivi e avidi nei loro istinti e nei loro attaccamenti, nei quali il cattolicismo assume le forme d'una tenace volontà di resistenza e di conservazione e sui quali il cielo pare solidificarsi come a formare una tetra volta protettrice, e Mauriac riesce mirabilmente a tratteggiare e a marcare d'un segno nero, forte e mordente, questo mondo di superstiti ostinati di martiri ammalati, di prigionieri tentati.

È evidente che il cattolicismo non può esaurirsi solo in simili cerchie e che un artista come Mauriac deve giungere a vederlo attuarsi non solo oltre questi rudi confini provinciali, ma anche oltre le fasi del conflitto tradizionale tra carne e spirito. Ma per Mauriac la grazia, ad esempio, resta naturalmente cosí misteriosa, sovrannaturale e ineffabile che egli si rifiuta di tentare di descriverne i cammini e i miracoli come descrive il peccato. «È la nostra servitú e la nostra miseria di non poter dipingere senza menzogna altro che le passioni» e a nessuno in verità, potrebbe venir in mente di spingere uno scrittore cosí scrupoloso a superare dei termini dai quali la sua stessa coscienza folgorata rifugge. Ma che lo scrittore stesso si preoccupi della eccessiva uniformità dei suoi quadri e delle sue ripetizioni psicologiche, fa fede il suo dichiarato proposito di mutare un po' scenari e situazioni. «Nei miei prossimi romanzi, il cattolicismo toccherà di meno in meno i miei eroi e sarà, tuttavia, far opera cattolica il mostrare l'assenza di cattolicismo e le conseguenze lamentevoli a cui questo conduce. Solo a mettere in scéna degli eroi completamente sprovvisti di vita religiosa si scopre il gran vuoto delle anime, vuoto soprattutto sensibile nelle donne».

Vedremo quel che sarà l'arte futura di François Mauriac. Per ora è certo che essa ha dato la maggior misura di sé in *Genitrix* un breve romanzo d' un rilievo cosí potente, dai personaggi cosí sapientemente scolpiti e impostati, dalla prosa cosí densa e sobria, da apparir già opera d'un maestro. In *Genitrix* abbiamo nella sua piú intensa tragicità ritratto quel mondo di cui Mauriac si compiace, la provincia ancora tradizionalista e dura, la famiglia tutta chiusa ancora nelle sue disperate difese contro gli smarrimenti, le tentazioni e le dispersioni. Vi dominano due personaggi tipicamente essenziali e significativi: una madre e un figlio, la madre, la *genitrix*, la colonna possente della casa, la reggitrice implacabile della famiglia, pronta a difendere suo figlio contro tutto e contro tutti, come la sua piú sacra e diletta proprietà, come l'unico oggetto del suo amore, della sua gelosia, della sua religione, come l'unica sua ragione di vita, madre sino alla crudeltà, sino alla cecità, madre solenne, rapace, disperata; e il figlio vittima della madre, per cinquant'anni vissuto sotto la sua aspra tutela aduggiatrice, incapace di sciogliersi da quell'abbraccio totale che lo vuota d'ogni altro affetto, scavato dall'amor materno sino all' aridità, conteso da sua madre contro il mondo e la moglie sino quasi al delitto.

La madre si batte contro la nemica inevitabile, l' intrusa che è riuscita a penetrare in casa sua, a farsi sposare dal figlio, a strapparle per qualche attimo, ma invano suo figlio. Costei è entrata in casa, malgrado i divieti e le maledizioni, ostinata a vincere una sua sfida maligna, a cercarsi un rifugio fuori del mondo ostile in quella dimora contesa e la lotta tra le due donne si è protratta, sorda, ma manifesta per un certo tempo. Ora la sposa intrusa però sta morendo d'una infezione puerperale dopo un aborto e la madre l'ode battere i denti dalla febbre nella sua camera solitaria e lontana. La sa in preda alla morte e la lascia morire. Ma quando essa è morta, non vegliata da alcuno, bruciata dalla sua febbre, essa si erige piú perfida nemica di quel che fosse da viva. Lentamente il figlio si risveglia dal torpore in cui la prepotente educazione e affezione materna l'hanno assopito e si riattacca alla moglie perduta. Rifermentano in lui gli istinti, i ricordi, i rimorsi. Se avesse amato quella donna che ora gli pare addolcita, avvicinata, purificata dalla morte... Tra lei e lui, la madre si è sempre alzata ostile crudele e dura a separarli e a tenerli lontani, sua madre, anzi, l' ha uccisa. Perché non l' ha vegliata quella notte, ella che conosceva il pericolo? Ed egli s'allontana allora dalla madre, si ribella; dalla sua anima densa e letargica sorge sempre piú forte l'amore per la scomparsa e si gonfia il risentimento verso la madre, e la madre lo cova ancora col suo sguardo, la sua parola, la sua cura e il suo cruccio, ma ella che sapeva lottare contro la viva, che sapeva operare sulla carne viva, si sente impotente contro la morta che la domina dalla tomba, che rinasce continuamente nel desiderio e nello spirito di lui. La scena piú tragica del conflitto si ha il giorno in cui il figlio accusa piú apertamente la genitrice d'avergli essa uccisa la moglie. «— Tu l' hai uccisa. Sei tu che l' hai uccisa un po' tutti i giorni!». Ella protesta furiosa: «— Non è vero. Io mi difendevo. Ero nel mio diritto. E, in ogni caso eravamo due». «— Che vuoi dire?» «Chi di noi due le ha inferto più colpi? Rispondi, dunque!» Madre e figlio sono stati due complici. «— Ma guardati, dunque. Bisogna essere tua madre per sopportarti. Sono cinquant'anni che ti tengo testa, io, tua madre, e mi domando come sono ancora in vita!...». Ma è lei che l' ha fatto cosí sordo, ingordo, brutale, egoista. Questo figlio è il suo ritratto di asservitrice, di essicatrice e insieme di dominatrice, questo figlio lo ha creato lei con le sue ostinazioni e le sue dedizioni e i suoi sacrifici e i suoi tormenti. Questo figlio lei lo ha plasmato giorno per giorno con le sue mani imperiose e gelose riattaccandoselo giorno per giorno al suo seno, a tutte le sue fibre, disputandolo giorno per giorno non solo alle donne e agli uomini e al mondo ma a lui stesso, macerandolo in quell'amore avido e ottuso da cui egli finalmente si ridesta per tendere le mani verso una morta, verso tutto ciò che è già morto per lui, che non è stato vivo per lui altro che nella morte. Lentamente la madre lo rinconquisterà. Lentamente egli rifarà l'abitudine alla sua vita antica, alla sua rinunzia, alla sua casa abbandonata, alla superstite sua regola atavica; ma pur sempre gli albeggerà nella memoria accorata l' immagine del suo amor perduto e quando morrà anche sua madre egli si ritroverà solo e vuoto, nella sua casa deserta a piangere aride lacrime, consolato da una vecchia serva.

Il conflitto che in *Genitrix* è incardinato sulla materna gelosia e sull'amore per una morta che rimescola dal sepolcro di strane febbri il sangue d'un cinquantenne, il cui cuore e la cui volontà sono stati già quasi definitivamente plasmati e battuti dalla regola spietata, scoppia invece nell'ultimo romanzo di Mauriac, *Le Mal*, dal contrasto tra una educazione strettamente religiosa, giansenisticamente rigida, compressa, misurata e la violenza d'una giovinezza che grida e tumultua in cerca di soddisfazioni e di sfoghi carnali. Ancora da un chiuso ed afoso recinto famigliare, vigilato dalla gelosa e tremenda passione materna d'una genitrice tutta dedicata a Dio e alle gioie della chiesa, un figlio esce verso l'amore e il peccato rompendo violentemente freni e ripari per abbandonarsi nelle morbide braccia della donna peccatrice; una verginità contenuta, castigata, suggellata rompe finalmente il velo candido della ostia cristiana e si dibatte ansando e spasimando nelle spire dell'adulterio e della prostituzione. L'eroe ha di fronte la madre giansenista e la donna peccatrice e perduta, e sceglie la seconda per la sua lunga e dolorosa esperienza che deve condurlo a domare il corpo ribelle, sceglie la donna peccatrice inebriata d'alcool, di sigarette e di stupefacente, di belletti e d'unguenti, avvolta e galvanizzata da tutte le grazie e gli incantesimi del male, randagia sotto i cieli piú voluttuosi ed erotici, esperta di tutti i talami piú avventurosi e di tutte le contaminazioni sociali piú avvilenti.

Ameremmo che Mauriac ci facesse assistere alla lótta che questa santa madre e questa adultera amante debbono combattersi nel cuore del suo eroe, ma questo suo nuovo personaggio par balzato cosí completamente fuor dalla santità al peccato che la sua santità ci resulta troppo lontana ed obliata quando lo troviamo sulle orme e tra le braccia della sua perdizione. È vero che la grazia giunge per vie misteriose e curiose, ma infine le vie per cui essa giunge ad illuminarsi d'un raggio nel cuore di questo peccatore sono quelle forse troppo semplici d'un ingenuo viso di fanciulla che appare all' improvviso nel gorgo della voluttà e la nebbia del vizio, o d'un provvido colpo d' influenza che cambia il talamo dell'amore in un letto d'ammalato. Il fatto è che l'eroe di *Le Mal* sembra, nei tumulti della sua peccaminosa passione e nella lotta che egli deve sostenere contro la sua troppo esperta amante, piú tendere verso una innocenza di affetti che metta in regola il suo cuore con la dolce morale domestica che, non diciamo a risolvere, ma a porsi il problema dei suoi vecchi e nuovi rapporti con Dio e con la Chiesa. Ma ricordiamoci della citata frase di Mauriac che ha proprio qui la sua sede. Egli deve contentarsi di quello che solo gli è dato di fare: descrivere delle passioni. La grazia non è per lui raffigurabile. E questo suo nuovo romanzo *Le Mal* è, per quel che riguarda appunto la grazia, semplicemente un prologo, il racconto d'una esperienza carnale che non ha nulla di eccezionale e che è la condizione necessaria perché il suo eroe, dopo aver domata la carne, torni con piú piena coscienza e una, diremmo quasi, piú esperta innocenza, a godere la vita dello spirito e a seguire i dettami della religione.

Avendo ormai sostato abbastanza per mostrarci tutte le sue doti e le sue preoccupazioni di scrittore sulle due troppo rigidamente opposte prode della carne e della grazia, ora è lecito e desiderabile che François Mauriac si incammini verso qualche piú intricato e intermedio meandro della vita e della conoscenza, tralasciando l'opposizione dei contrasti e dei contrari.

Aldo Sorani.

FRANÇOIS MAURIAC, *Le Baiser au lepreux*, Paris, Grasset, 1923. - *Le Fleuve de Feu*, Paris, Grasset, 1923. - *Genitrix*, Paris, Grasset, 1924. - *Le Mal* in *Demain*, Aprile 1924.

ITALO-RADIO
SOCIETÀ ITALIANA PER I SERVIZI RADIOELETTRICI
CON SEDE IN ROMA

Premesso che con R. D. 23 Settembre 1923 N. 2217, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 29 Ottobre successivo, fu approvata e resa esecutiva la Convenzione stipulata tra il Governo Italiano e la Italo-Radio, Soc. It. per i Servizi Radioelettrici con Sede in Roma, avente per oggetto la concessione di Stazioni Radiotelegrafiche ed il relativo servizio,

Premesso che, per l'art. 2 di detta convenzione, il Capitale sociale deve essere elevato da 7 milioni a 60 milioni di lire,

Premesso che tale aumento è stato deliberato dalla Straordinaria Assemblea Generale degli Azionisti del 25 Aprile 1924 nelle forme di legge,

SI AVVISA

che viene aperta al pubblico la sottoscrizione a **N. 106.000** Azioni nuove di detta Società del nominale valore di L. 500 ciascuna, con godimento a partire dal 1° Gennaio 1924 ed al prezzo di L. 500 caduna, pagabile come appresso:

che la sottoscrizione verrà iniziata col giorno 26 Maggio corrente, e resterà aperta i giorni **26, 27 e 28 MAGGIO** presso le Banche sottoindicate e le loro filiali nel Regno e all'estero;

che i versamenti saranno effettuati:

per L. 200 all'atto della sottoscrizione
per L. 300 al 30 Settembre 1924, più gli interessi nella misura del 5% annuo dal 1° Gennaio alle date come sopra.

NOTA. - Con altro avviso pubblico, dopo chiusa l'operazione, verranno notificati i risultati di essa e le eventuali riduzioni delle sottoscrizioni.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
CREDITO ITALIANO
BANCA NAZIONALE DI CREDITO
BANCO DI ROMA

Banca Commerciale Triestina — Banca Zaccaria Pisa di Milano
Istituto di Credito Italiano Marittimo — Banca Popolare di Novara.
Banco Parisi di Roma.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (1).

Recentissime pubblicazioni:

ADOLFO ALBERTAZZI
La Merciaina del piccolo ponte

È l'ultima opera pubblicata prima della morte del compianto scrittore. Non una raccolta di novelle, ma avventure raccolte da vecchie memorie ravvivate da modernità di penetrazione psicologica.

Un volume di circa 300 pagine con tre tavole fuori testo . . . . L. 8.—

G. K. CHESTERTON
L'innocenza di Padre Brown
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
Lire 8.—

L'autore molto noto anche in Italia, rappresenta nella letteratura inglese odierna lo spirito cattolico, puro e libero, ed è considerato per il suo vivissimo umorismo e la sua straordinaria fantasia, l'unico epigone dell'immortale Dickens.

COSIMO GIORGIERI CONTRI
Dialoghi dello scandalo e dell'abitudine
Lire 8.—

Qui l'autore si cimenta felicemente con le forme dialogate dando vita ad una serie di piccole ma indimenticabili opere d'arte.

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN
ROMANZO . . . . Lire 8.—

L'autore ha espresso chiaramente attraverso ad una appassionata storia d'amore, il conflitto tra la vecchia mentalità dell'ante guerra, e la nuova che prende il nome dal grandioso fenomeno politico e morale che si chiama " fascismo, " nello spirito di un giovane italiano d'oggi. E dietro a queste pagine avvincenti e ardenti, i bei paesi della Costa Azzurra con il loro sfondo di paradisi reali e artificiali, con il mare eternamente azzurro, con la vita intensa, e con le oasi di semplicità e di mistero.

LUIGI TONELLI
TORMENTO
ROMANZO

Non frutto di cerebralismo, ma di cordiale spontaneità. Tormento vuol essere un romanzo di verità e di poesia, narrando in qual modo, attraverso torture morali d'ogni specie, si possa giungere alla serenità e alla pace. Il suo significato e il suo valore non sfuggiranno certamente nè al Pubblico nè alla Critica, nè specialmente a quei giovani, che tormentati nella ricerca d'un Ideale superiore verso cui volgere, attendono da un nuovo scrittore una parola di comprensione e di consiglio fraterno.

Un bel volume di oltre 300 pagine. L. 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS "
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO
Saggi Biografici
Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

EX LIBRIS

Un viaggiatore italiano in Italia.

La pubblicazione delle opere complete edite ed inedite di Tommaso Gargallo procurata da un discendente del traduttore di Orazio, si è iniziata con un grosso volume di memorie autobiografiche che per la biblioteca italiana è quasi una novità.

I nostri migliori memorialisti, piccolo manipolo in confronto delle legioni di Francia, oscillano di regola fra due tipi affatto diversi: dai ricordi d'infanzia piú o meno pittoreschi ed edificanti alle fantasie molto pittoresche e punto edificanti sulle gesta delle vite piú avventurose: da Massimo d'Azeglio a Giacomo Casanova. — Tommaso Gargallo marchese di Castel Lentini dà pochissime pagine ai primi anni agli studi alle notizie familiari e piú intime: non c'è pericolo che si confessi col lettore. Quando deve accennare al romanzetto degli amori con Lucilla — e vi accenna soltanto perché ebbe qualche risonanza nella sua attività poetica — non potrebbe essere piú sobrio né piú discreto. Eppure la scenetta della cugina disperata per le nozze a cui si vedeva destinata contro genio e implorante soccorso dal suo giovane innamorato, che era poi l'autore delle *Memorie*, si sarebbe prestata a molto colore, spunto ideale per un capitolo dei ricordi di giovinezza. Ma Tommaso Gargallo dice espressamente in piú luoghi che nel dettare queste *Memorie* ha voluto parlar di sé solo in quanto i casi della vita avessero un intimo legame con i suoi studi e con le sue opere letterarie. E poiché egli fu in un certo momento della sua vita mescolato alle vicende politiche di Napoli e della Sicilia che gli dettero alte cariche pubbliche e lo fecero perfino segretario di Stato per la guerra e la marina, echi e riflessi politici non potevano mancare qui. Ma né la letteratura né tanto meno la politica costituiscono la parte piú viva di queste *Memorie*, nelle quali, fra le ridondanze di una prosa un po' togata che si compiace talvolta delle forme arcaiche e perde di spontaneità ed immediatezza per la finzione adottata dall'autore di scriver di sé in terza persona, si delinea la figura non comune di un gentiluomo e di un galantuomo dotato di forte ingegno e ricco di una cultura solidissima e enciclopedica fatta per sgomentare il lettore moderno.

Questo libro va messo piuttosto in quella serie dei viaggi d'Italia che ebbe perfino gli onori di una bibliografia di Alessandro D'Ancona e che ha oggi ricercatori infaticabili e non mai sazi fra gli eruditi e i bibliofili. Ma gli onori della bibliografia e le ricerche degli eruditi sono toccati ai viaggi degli stranieri. Finalmente abbiamo in questo volume le impressioni i giudizi e le notizie artistiche di un italiano autentico che movendo dalla Sicilia, per ben due volte, a distanza di circa quarant'anni andò peregrinando per i centri piú importanti della penisola. E se il primo fu poco piú che un viaggio d'istruzione fatto sotto la guida di un mentore che era uno zio benedettino, l'altro compiuto in piena maturità e protrattosi dal 1823 al '26, consentí al nostro viaggiatore non soltanto di osservare e studiare le principali bellezze artistiche e naturali dell'Italia, ma anche di mettersi in rapporto con le personalità di ogni ordine che allora vi primeggiavano. L'editore di queste *Memorie*, il Marchese Filippo Francesco di Castel Lentini in una prefazione dalla quale il tono apologetico è escluso non dimentica di additare le parti delle *Memorie* che piú facilmente offrono il fianco alla critica: e mentre riconosce la prolissità di talune descrizioni e l'aridità di alcuni elenchi, pare che voglia scusare l'autore se nella definizione e nella valutazione delle opere d'arte non porta quei criteri che piú piacciono oggi. Ma in quest'argomento i cultori dei « Viaggi in Italia » sono obbligati, per una ragione di coerenza, alla massima discrezione. Da De Brosses a Lalande, da Du Paty a Simond, allo stesso Sthendal, quei cultori di vecchi itinerari debbono avere contratto nelle loro letture l'abitudine alla massima delle indulgenze. L'apice dell'emozione estetica per De Brosses, pieno di riserve per il Duomo di Milano e per le statue delle tombe medicee, appare raggiunto quando egli si trova dinanzi a una « miscellanea » che simula un frastaglio di incisioni, disegni e dipinti cosí da ingannare l'occhio piú esperimentato: per Simond il « giudizio universale » della Sistina è poco meno che una pittura grottesca, Sthendal; il novecentesco in anticipazione, il modernissimo per antonomasia non pago delle sue graduatorie, per ordine di merito, di scultori, pittori, architetti, passa le piú dolci ore roma e nella contemplazione degli angeli che vigilano gli Stuardi nel cenotafio canoviano in S. Pietro. Sarebbe assurdo che le impressioni di Tommaso Gargallo fossero aggiornate agli sdilinquimenti ruskiniani che hanno imperato sino alla fine dell'ottocento o ai deliri per il barocco venuti piú tardi. E se egli ha qualche entusiasmo per Thorwaldsen, è possibile che coloro i quali trovano magnifica di forza contenuta e di dignità non dòma la figura di Papa Chiaramonti siano disposti a perdonarglielo. Certo è invece che il viaggiatore colto italiano o straniero che armato di un Baedeker non recentissimo o di una recentissima Guida del Touring se ne vada in giro per l'Italia col fervore e lo scrupolo di conoscerne gli innumerevoli tesori d'arte e di storia, non arriverà a vedere quello che vide e notò Tommaso Gargallo. Il quale in un periodo storico di collezioni private in grandissima auge e di case regnanti piú o meno protettrici delle arti e delle lettere, provveduto delle commendatizie piú efficaci, abituato alla vita delle Corti, ebbe libero accesso nei palazzi piú difficili e chiusi. D'altra parte anche le attribuzioni errate e le definizioni inesatte e quelle che sono o che paiono a noi aberrazioni del gusto hanno la loro importanza per la storia. Cosí si è detto sempre per i viaggi degli stranieri e non si vorrà mutare di opinione per i viaggi di un italiano.

E quale italiano! L'autore della prefazione anche a questo proposito crede opportuno di scusare il suo antenato se, essendo vissuto fra la seconda metà del settecento e la prima dell'ottocento, non ebbe occasione di manifestare né in queste *Memorie* né altrove quei sentimenti patriottici, nel senso di una dichiarata e fervida aspirazione all'unità e all'indipendenza politica nazionale, che soltanto per rarissima eccezione è dato di trovare in qualche suo contemporaneo. Ma se non faccia velo la fedeltà ai Borboni di Napoli interpretata come dedizione a un « dominio straniero », un senso di equità elementare conforta a riconoscere nel Gargallo, piú che un amore artistico e letterario, una vera e propria passione per il nome e per la terra d'Italia: un orgoglio di essere italiano che non si smentisce mai. A darne la misura, oltre le pagine indicate nella prefazione — l'accenno all'italianità di Trieste e il profondo rimpianto per la caduta della Repubblica di Venezia — basterebbe quel passo delle *Memorie*, dove a proposito di note vicende si discorre del Regno di Napoli preso fra i due fuochi degli Inglesi e dei Francesi. Spirito largo ed anima alta e generosa, senza nessuno di quelli atteggiamenti spagnoleschi che l'opinione pubblica attribuiva volentieri ai nobiluomini meridionali, modello di probità e di vera signorilità questo marchese di Castel Lentini, che se talora di fronte alle miserie ed alle colpe altrui è indotto a seguire gli impulsi dello sdegno, non dimentica mai la compagnia fedele del preferito poeta latino e fattosi epigrammista può essere acre e pungente, non mai velenoso.

Queste sue *Memorie* vanno additate non solo agli specialisti dei Viaggi in Italia, ma anche ai lettori comuni per tutto quello che di caratteristico e di curioso ci dicono di persone e di ambienti che il marchese vide non con l'occhio distratto del turista perdigiorno ma con l'informata attenzione di un ottimo conoscitore degli uomini e delle cose. Da Napoli a Roma, da Roma a Firenze a Bologna a Milano a Genova, per i centri piú importanti, e poi a Modena a Parma a Reggio a Mantova a Verona a Vicenza a Padova a Massa a Lucca a Pisa, seguire il marchese di Castel Lentini nel suo pellegrinaggio è un rievocare continuo di vita italiana dei primi dell'ottocento nelle sue manifestazioni spirituali e intellettuali piú alte e compiute od anche, semplicemente, piú interessanti.

Già nel primo viaggio l'Arcadia romana e i circoli letterari fra i quali quello della signora Maria Chiara Luparelli, matura poetessa, fluida e faconda cosí da rassomigliare « al fontanone di S. Pietro in Montorio », Firenze del Granduca Leopoldo rifiorente di civiltà con le sue tenzoni fra i partigiani della musa di Maddalena Morelli e di quella della Fantastici e con l'Accademia tenuta dall'ormai vecchia Corilla tuttavia in pieno getto estemporaneo; Venezia alle ultime luci della Repubblica con la solenne funzione del Bucintoro celebrata da Pio VI reduce da Vienna, Padova dell'abate Cesarotti, Milano con l'incontro non facile con l'abate Parini, danno quasi lo spunto ed un primo saggio sommario delle notizie appetitose e dei rilievi pittoreschi che troveremo in larghissima copia piú tardi.

In una sosta a Roma, che è del '21, entriamo nel palazzo del Duca Torlonia, quello che si vantava di aver « dato da mangiare a non pochi sovrani detronizzati compresovi Luigi XVIII e Vittorio Emanuele di Sardegna », facciamo la conoscenza dell'abate Melchiorre Missirini vate petrarchesco sempre pronto a infliggere all'interlocutore taluno dei suoi quattro o cinquecento sonetti di amore metafisico « perchè il fisico non sarebbe stato per lui ». E poi l'incontro con Paolina Borghese che « con molti della famiglia Bonaparte » viveva allora a Roma. Il marchese di Castel Lentini non poteva aver simpatie per i parenti dell'usurpatore, anche se ormai vinto e domo. Ma la curiosità di conoscere la famosa principessa lo pungeva nonostante ogni considerazione politica. E la curiosità fu appagata in un ricevimento dei Duchi Hamilton dove Paolina « comparve in una *toletta* color di rosa pallida con un'eleganza superiore alla sua aspettazione ». Nel salotto sono fra gli altri l'ex re Luigi e Canova, coi quali il marchese s'intrattiene dopo di essere stato presentato alla incantevole dama, che già ha trovato modo di dirgli parole assai lusinghiere. Ed eccoci a due battute di madrigale a sottinteso politico che rinnovano in pieno ottocento le grazie settecentesche. Dice Paolina Borghese al Gargallo: — « Marchese io ho una villa fuori Porta Pia dove troverete l'ordine di potervi andare a passeggiare quando e quanto vi piace e sappiate che non vi troverete la padrona ». — Risponde il marchese: — « E mancandovi la padrona sarà quella villa priva del suo migliore ornamento ».. — La cura dei Bagni di Lucca ci porta nella capitale dei dominî dell'amabile Duchessa e ci fa assistere ad un grandioso spettacolo d'opera per la festa del Volto Santo, con la Pesaroni e il Tachinardi. Molti soldati avevano servito « alla decorazione teatrale ». E il marchese che stava sulla porta infreddolito ad aspettare una carrozza che non poteva avvicinarsi finché non fosse finita la sfilata della truppa, si lasciò sfuggire questa frecciata: « Chi mi avrebbe detto che questa sera fosse al teatro tutto l'esercito di Lucca! ». Ma quando fu a Palazzo ed ebbe manifestato alla Duchessa tutto il suo compiacimento per lo spettacolo, quella fu pronta a rimbeccarlo: « Eppure vi toccò soffrire un poco di freddo aspettando che uscisse tutto il mio esercito! » L'altra Maria Luigia la ritroviamo a Parma col conte di Neipperg a fianco, nella modesta gloria di costruttrice di ponti che al marchese non doveva apparire minore di quella di essere stata consorte dell'Imperatore. Il furore antinapoleonico ispirò al Gargallo un sonetto d'occasione stampato in tutta fretta nell'officina dei Bodoni che comincia precisamente cosí:

> « *Dunque maggior della tua sorte ognora*
> *Tu fosti o Donna?...* »

E continua ricordando che Maria Luisa regna su Parma e Taro come già regnò ai tempi dell'alto Impero e soggiungendo che i suoi maggiori titoli all'immortalità non consistono nell'opera regolatrice dei fiumi o nelle imprese mecenatesche a pro delle arti, sibbene nell'avere potentemente contribuito — e qui per fortuna c'è una reticenza — a ridar pace all'Europa....

Il Gargallo che fu amico fraterno del Pindemonte, come già col Parini, non ebbe fortuna con Alessandro Manzoni, ma ne ebbe invece col Monti e col Giordani che volle fargli da « servitore di piazza » a Piacenza, e, in generale, con gli scienziati ed eruditi di maggior fama che fiorivano allora nell'Italia settentrionale. Quando al ritorno da Vienna fu a Venezia, che egli rivedeva dopo quarant'anni « da che l'aveva salutata repubblica », si sentí vinto dalla mortificazione e dallo sdegno a vedere sventolare sulle stesse antenne al posto dell'alato leone « che spirò senza mandar ruggito, l'aquila che due becchi porta ».

Ah! « quell'imbecille Manin ultimo ed indegno Doge immensamente ricco e quindi altrettanto timido ed avaro ». E quei patrizi del Consiglio che perdevano la patria consolandosi col grido: « *Conserveremo i nostri podereti* »!. E il palazzo dei Farsetti decaduto a locanda e l'arsenale « già rumoroso di una turba di migliaia d'artieri che vi lavoravano indefessamente sotto la guida di un capo che avea titolo d'ammiraglio » fatto ormai deserto e silenzioso, e palazzi principeschi come quelli dei Pesaro dei Tiepolo dei Cornaro dei Rezzonico « disabitati abbandonati ingramagliati di oscurità e di languore ».... Ma, nonostante tutto questo, gozzoviglie per le taverne, suoni e canti per le vie e per i canali: spensieratezza e incoscienza assoluta negli abitanti. Il solo conforto che venisse al Gargallo nella malinconia degli immancabili confronti fra un viaggio e l'altro, fu, il ritrovare nella piazza gli stessi stormi di colombi quasi a simboleggiarvi l'immagine della libertà veneta. Se Leopoldo Cicognara fu qui il suo mentore artistico non gli mancarono altre erudite e congeniali compagnie. Fra le altre quella del Consigliere Francesco Aglietti « medico e filologo insigne ed una volta urbano antagonista del mansuetissimo Ippolito Pindemonte » che punto sul vivo da certe critiche mossegli dal medico letterato, gli aveva scoccato quest'epigramma: « *Sempre nemico ai vivi — Se medichi o se scrivi — Che importa che si muoia — Di farmaco o di noia?* » — Al che l'altro rispose adoperando ingegnosamente gli stessi versi dell'avversario: « *Pindemonte ad Aglietti: Sempre nemico ai vivi Se medichi o se scrivi — Aglietti a Pindemonte: Che importa che si muoia — Di farmaco o di noia?* » E perché non ci fossero dubbi in proposito, questa volta la parola « noia » aveva tanto di chiamata con opportuno riferimento al titolo di un soporifero romanzetto allegorico del Pindemonte.

A Firenze e alla Toscana, dove il Gargallo fu per lunghi soggiorni ai tempi di Ferdinando III e agli inizi del granducato di Leopoldo II sono dedicate diecine e diecine di pagine di queste *Memorie* che si compiacciono di una rievocazione vivace e minutissima di una società per molti rispetti unica nel suo genere. Tommaso Gargallo che nel 1782 aveva avuto la fortuna di assistere a Roma a quella rappresentazione dell'« Antigone », in cui l'Alfieri fu autore e attore, e che aveva conservato rapporti di frequente corrispondenza con l'Astigiano, non poteva mancare nel salotto della Contessa d'Albania per quanto difficile e misurato ne fosse l'accesso. Cosí come quasi subito fu chiamato alla Corte di Toscana di cui doveva diventare intimo e familiare cosí da seguirla nelle sue dimore a Pisa e nelle villeggiature di Poggio a Caiano, ove dettò per quel teatro un motto latino che molto piacque all'ospite principesco. È facile immaginare la soddisfazione provata dal Gargallo nell'esplorare le biblioteche fiorentine dalla Laurenziana alla Palatina messa da Ferdinando a sua disposizione in modo che egli non solo poteva andarci quando volesse, ma anche prendersi libri e portarseli a casa. Assiduo dei teatri, non meno di otto, a quel tempo e sempre affollatissimi — « l'accorto fiorentino calcola che la spesa dello spettacolo per le persone della plebe non equivale a quella dell'olio che risparmia uscendo di casa » — amico di eminenti stranieri e collezionisti famosi come i Boutourline, i Poniatoski, i principi Demidoff, il Gargallo fu un frequentatore del Gabinetto Vieusseux: lo svizzero da molti anni stabilito a Firenze a cui « discreto come egli è ed accorto insieme » sono perfettamente riescite le speculazioni letterarie. Quel Vieusseux che ha corrispondenti cosí vigili all'estero da fornirgli le novità in meno di otto giorni, sí da farle correre per Firenze ancora bagnate dai torchi e prima che si spandano per Parigi. Ciò che il Gargallo racconta delle villeggiature granducali e del modo come si trascorrevano le serate ci fa entrare nella placida intimità di quella Corte patriarcale che una sera si divertiva coi giuochi di carte di un tedesco, un'altra esaminando i progetti del tunnel sotto il Tamigi illustrati con molta precisione da un giovine viaggiatore e poi ancora facendo ballare la servitú, o dandosi ai piú innocenti giuochi di società come quello delle « somiglianze e dissomiglianze ». Né la condizione che egli stesso chiama scherzosamente di poeta addetto alla Corte gli impediva di frequentare gli artisti e gli accademici di grido. Fra questi era il pittore Benvenuti « visitato e ricercato da qualunque viaggiatore d'altissimo stato capiti a Firenze compresivi i Sovrani ». E fu proprio Cesare Benvenuti che quando il Gargallo lasciò Firenze lo avvertí che alle porte d'Arezzo avrebbe trovato una persona disposta a servirlo in quanto potesse occorrergli. Questa persona in umili vesti e con figura e maniere di popolano schietto era l'aretino Bartolomeo Benvenuti già calzolaio e padre di Pietro. E il figlio che non si vergognava del padre e il padre egualmente lontano « dall'affettare vanità e dall'ostentare modestia » parvero giustamente al marchese di Castel Lentini un raro esempio di bella semplicità di costumi.

Le *Memorie* di Tommaso Gargallo pubblicate in eletta veste tipografica non sono dunque soltanto un omaggio doveroso che un discendente ha voluto rendere al traduttore di Orazio, ma costituiscono un documento prezioso per la storia della vita italiana fra il settecento e l'ottocento. E poiché, come abbiamo detto, iniziano la serie delle opere complete edite e inedite del Gargallo, vogliamo augurarci che sotto forma di supplemento o di appendice siano munite in avvenire di una di quelle tavole di materie ed anche di uno di quegli indici di nomi che sono indispensabili come la bussola per navigare con sicurezza nel *mare magnum* di simili pubblicazioni.

Lector.

MARGINALIA

★ Una celebrazione slovena di Dante. — Il volume dantesco recentemente pubblicato dalla Casa Paternolli di Gorizia è sempre da considerarsi quale contributo alla celebrazione del secentenario, anche se edito con un forte ritardo. Si tratta di una raccolta di studi, vari per ampiezza e per importanza, di critici italiani e sloveni: lo scopo è spiegato dal compilatore — il dott. Alojzij Res — in una commossa introduzione. Egli scrive; il tempo in cui Dante visse fu come il nostro; noi siamo « soggetti a torture uguali a quelle del tempo di Dante » e perciò il suo mondo « trova rispondenze nel piú intimo del nostro essere ». Della composizione del volume ci informa minutamente L. Naldini che alla analisi dei vari saggi ivi pubblicati ha dedicate alcune pagine de *I nostri quaderni*. Egli esamina, innanzi tutto, i saggi che spiegano le origini della ispirazione dan-

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Novità importantissima!

Opere Complete
di G. Leopardi

16 volumi per Lire 96.—
(pagamento a rate mensili)

Dopo *tutte le opere* di Ugo Foscolo, ecco *tutte le opere* del Leopardi.

Già da molti anni erano esauriti, in questa nostra gloriosa biblioteca, i due volumi delle *Opere*, a cura del Ranieri, che oltre ai *Canti*, alle *Operette morali* e ai *CXI Pensieri*, contengono quell'aureo scritto che è il *Martirio de' Santi Padri*, e i *volgarizzamenti*, tra i quali famosissimo il *Manuale di Epitteto*: ed esauriti erano anche i tre volumi dell'*Epistolario*, che ora esce con un supplemento di lettere, a cura di Giuseppe Piergili: esaurito il volume degli *Scritti vari* dalle *Carte Napoletane*, che può considerarsi il necessario complemento dello *Zibaldone*, e, con lo *Zibaldone*, è certo il commento più prezioso ai *Canti* e alle *Operette*: rari i due volumi degli *Scritti Letterari*, a cura del Mestica, che comprendono, tra le altre cose giovanili, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

La ristampa di tante opere di cosí rara bellezza confidiamo troverà nel pubblico quel largo consenso che ha già accolto la ristampa delle opere del Foscolo. In tempi certo non propizi al mercato librario la nostra casa volenterosa di servire alla buona causa della cultura e alla diffusione del libro Italiano, cerca di adempiere meglio che può al compito suo, offrendo opere importanti a prezzi il più possibile miti.

ELENCO DELLE OPERE

OPERE. — Edizione accresciuta ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri. — Volumi 2.

PARALIPOMENI della BATRACOMIOMACHIA. — Un Volume.

SCRITTI LETTERARI ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore per cura di Giovanni Mestica. — Volumi 2.

EPISTOLARIO raccolto e ordinato da Prospero Viani. Nuova tiratura con aggiunte per cura di G. Piergili. — Volumi 3.

PENSIERI di varia filosofia e di bella letteratura. Edizione per cura della Commissione governativa, con prefazione di Giosuè Carducci, — Volumi 7.

SCRITTI VARI inediti delle carte napoletane. — Un Volume.

Prezzo di ciascun volume L. 8,—, Paralipomeni L. 4, e così, complessivamente, il prezzo della collezione è di L. 124,—.

SI APRONO SOTTOSCRIZIONI
per sole Lire 96
in 6 rate mensili di L. 16 ciascuna.

Al ricevimento dell'importo di ogni rata, la Casa Editrice Le Monnier, spedirà, franco di porto, due volumi, e al ricevimento della 6ª rata spedirà, franco di porto, i rimanenti 4 volumi a completamento della collezione.

Coloro che intendono di acquistare la collezione delle Opere di Giacomo Leopardi alle condizioni sopra stabilite sono pregati di darne avviso direttamente alla Casa Editrice Le Monnier, Firenze Via S. Gallo 33, la quale invierà subito la scheda di sottoscrizione da ritornare alla Casa Editrice stessa, regolarmente firmata e accompagnata dall'importo della 1ª rata.

Inviare richieste alla Casa Editrice FELICE LE MONNIER, *S. Gallo* 33 - Firenze.

tesca, dovuti alla collaborazione di Guido Mazzoni, di Tommaso Gallarati-Scotti, del Croce, del Rossi e del compianto Parodi. Ma piú importante e piú caratteristica è la seconda parte del volume che si apre con la traduzione slava del canto V dell' « Inferno », opera di un poeta jugoslavo contemporaneo, Oton Zupancic; segue poi un saggio del dott. Iosip Puntar su « Dante e Preseren ». Il Preseren, morto nella sua piena maturità, nel 1849, è, senza dubbio, il maggiore poeta sloveno: a lui si deve l'avere innalzato a forma d'arte la poesia del suo popolo. Parecchi punti di contatto egli ha col nostro maggior poeta: principale quello di aver derivato dalla « Divina Commedia » il nucleo centrale di un poemetto epico, il « Krst pri Savici » (il battesimo sulla Savizza), dove è illustrato un episodio delle lotte sostenute nelle terre slave per la conversione di quelle genti al cristianesimo. L'opera del Preseren ha un' importanza considerevole per capire il modo in cui gli slavi hanno sentito Dante. Esssi non hanno cercato in lui né la scienza né la dottrina, ma sono rimasti profondamente toccati dalla sua umanità, perché la loro anima è ancora avvolta in un misticismo vago di disperazione e di attesa, proprio dei popoli che non hanno ancora conseguito una piena coscienza di sé. Ciò li porta nel vivo della poesia dantesca, a capire il valore eterno di quell'arte. Le stesse conclusioni si desumono anche dal saggio del prof. Vojeslav Molè, che si intrattiene sull' ispirazione dantesca nei poeti principi del romanticismo polacco. Le tradizioni di un soggiorno dantesco sulle Alpi Giulie sono studiate da Milko Kos, ma per giudicarle tutte « combinazioni fantastiche ». Per questo scrittore le conoscenze che il poeta mostra di possedere intorno ai popoli e ai paesi slavi sarebbero nate dalla larghe relazioni che avvicinarono ai toscani i friulani e gli sloveni. Il volume è completato da una ricca bibliografia di traduzioni slave delle opere di Dante, ed è ornato da sei grandi illustrazioni, opera del pittore Mirko Racki, della cui arte dà una breve notizia il dott. Francé Stelé.

★ **La rilegatura « officinale » ed editoriale in Italia.** — « Rilegatura officinale » volle dire un giorno rilegatura eseguita dallo stesso stampatore, che era a quel tempo anche editore, quindi una rilegatura diligentemente ed accuratamente eseguita: « rilegatura editoriale » volle dire in seguito, e pur troppo dice spesso anche oggi, una rilegatura corrente, fatta a buon mercato e perciò non molto curata. Di questi due tipi di rilegatura scrive, con sicura competenza, Raffaello Bertieri nel *Risorgimento Grafico* a proposito della recente Mostra di Milano, dove l'arte del legatore ebbe la possibilità di presentarsi al pubblico, come finora non le era mai stato concesso, e dove furono appunto usate le due indicazioni, chiamando « officinali » le rilegature uscite da stabilimenti che sono nel contempo stampatori rilegatori ed editori del libro, ed indicando come « editoriali » quelle fatte eseguire da editori che non dispongono di officine proprie di rilegatoria. Quanto al primo tipo di rilegatura, essa ha in Italia una gloriosa tradizione che risale alla prima metà del Cinquecento. Mentre la legatura che oggi chiamiamo in *brochure* era anche a quei tempi poco piú solida dell'attuale, le rilegature officinali di quegli antichi nostri maestri costituiscono quasi sempre dei buoni esempi; se ne conoscono infatti di magnifici e sono noti gli sforzi fatti dai principali tipografi editori del Cinquecento, specialmente veneti, per produrre delle rilegature di prim'ordine. In seguito, durante il Seicento, anche quella forma d'arte decadde, e le cose continuarono cosí fino alla fine del Settecento, quando il Bodoni immaginò quel suo tipo di rilegatura, che non ha certo dei particolari meriti artistici, ma che serviva e serve ottimamente a dare al libro la resistenza indispensabile agli attacchi che il tempo e l'uso mossero e muovono ai prodotti dei torchi di allora e delle macchine d'oggi. La rilegatura bodoniana costituisce perciò, dopo le belle opere dei primi cinquant'anni del Cinquecento, l'unica espressione di rilegatura officinale degna di nota. Il Bertieri la ritiene la piú propria e la piú adatta rilegatura che un editore possa fare ai suoi libri, poiché essa permette al compratore di poter sottoporre il libro ad una successiva rilegatura d'arte, senza che l'esecutore del nuovo lavoro trovi il libro danneggiato dalla prima rilegatura. A questa modesta ma stabile assicurazione del libro dovrebbe limitarsi oggi l'editore, il cui compito può dirsi esaurito quando abbia messo in commercio i suoi libri ben difesi e in condizione di poter ricevere quegli abbellimenti eventuali che il cliente amatore voglia dargli per suo conto e con il suo gusto. Per le « collane », le « raccolte », le « serie », che oggi vengono messe in vendita già rilegate, il Bertieri ha parole di aperta disapprovazione: disgrazia vuole che questa numerosissima categoria abbia, per sua caratteristica, rilegature assai scadenti.

★ **Il centenario della contessa D'Albany.** — Ora che sono cento anni precisi dalla morte di quest'attraente signora, E. Allòdoli ha voluto dedicare alla sua memoria ne *I libri del giorno* una pagina di commossa ammirazione, che è in pieno disaccordo con i resultati della critica alfieriana. La contessa ha diritto alla benevolenza dei posteri non fosse altro per il culto che ha sempre avuto per l'astigiano, anche se, come donna intellettuale ed aristocratica, non si sentí la vocazione di far troppo la parte della vedova inconsolabile negli anni in cui sopravvisse al suo grande compagno. È poi da ricordare che in quegli anni la casa dell'Albany fu un museo alfieriano, a cui convenivano italiani e stranieri, ansiosi di notizie e di curiosità: e l'Albany troneggiava, fiera di essere stata fra tanti oggetti, ormai degni dell'ammirazione internazionale, quello piú gradito al poeta, onde i fiorentini burloni poterono dire con ragione: « In Lungarno.... ammirano i forestieri — una reliquia del conte Alfieri ». Se dunque costei in ventun anno di vedovanza ruppe fede, talvolta, al cenere di lui, non dimenticò per questo la sua gloria e la sua eredità artistica e politica. Conta pure per qualche cosa, a temperare il giudizio troppo severo dei posteri, l'aver saputo nascondere l'omaggio ardente di colui che la voleva sua, affrontando scherni, inimicizie, meschini ripieghi, viaggi disastrosi, prima di potersi unire a quel grande spirito sempre in tumulto. E quale grande opera misconosciuta è stata quella della contessa di aver saputo assopire ogni giorno e ogni ora l' ira in quel petto ruggente, dandogli sempre la calma con la sua dolce compagnia! Soprattutto ella ha il merito di aver saputo costruire un « ménage » familiare, singolare ed unico nella storia intima dei nostri classici. L'Alfieri e la Luisa Stolberg seppero creare un tipo tutto proprio di vita coniugale. Su questa amica gli storici e gli eruditi ne hanno dette di tutti i colori, a cominciare dal Giordani fino ai contemporanei. L' hanno detta superba, maligna, cattiva, scandalosa; hanno negato la sua bellezza e la sua grazia; hanno sostenuto che era un'oca ed hanno pubblicato tutti i suoi errori di ortografia, tanto francesi che italiani. L'articolista, per conto suo, nel centenario della bella contessa le rivolge un saluto pieno di deferenza. Fa omaggio alla « sua pelle, certamente candidissima, come la cantò l'Alfieri », ai suoi occhi « certamente nerissimi », ai biondi capelli e la ringrazia « per il gran bene che ha fatto al primo cantore della nostra libertà ».

★ **La maschera e il volto del popolo pugliese.** — Fin dove è maschera non si può dire con esattezza, come non si può dire fin dove sia il volto: è assai difficile il problema che L. M. Personé ha enunciato con questi termini nella rivista *Il Concilio*. Nessun popolo d' Italia riserba forse, a chi lo guardi, tante sorprese quanto il pugliese; e ciò appunto perché è difficile cogliere la sua vera essenza e genuinità, e volta per volta non ci si trova di fronte che ad un compromesso tra la ragione e il cuore, tra il pensiero personale e quello degli altri, tra gl' impulsi razionali e la tradizione. Questa, in particolare, assume in Puglia un aspetto specialissimo di necessità che è asfissiante ed ingombrante, perché non è come altrove, come a Napoli per esempio, sentimentale ed « avvertita », ma solo ed in tutto formale. Questo è il caso del popolo pugliese rispetto alle proprie tradizioni, non mai comprese od « avvertite » nel loro valore ideale, perchè esse non sono che le parole e i termini di una ripetizione meccanica da padre a figlio, senza curiosità alcuna di comprensione, di spiegazione, senza ansia di ricerca e di indagine. Questa indagine è mancata completamente, e non nel senso odierno di ricerca esasperata e tormentosa nel fondo della propria coscienza, ma come controllo dei valori e dei fini della propria vita in rapporto ai fini e ai valori della vita morale e sociale. In base a questa pregiudiziale si potrebbe credere che il popolo pugliese sia dei piú egoistici ed a doppia faccia; ma il suo semplicismo basta a persuaderci sostanzialmente del contrario. Perché in fondo si tratta di una incomprensione che comincia nei pugliesi dal proprio fine di vita; sicché essi, guardandolo nelle sue particolarità e nel suo valore, lo formulano e teorizzano in forme non corrispondenti alle vere, ma che la costante pratica della vita modifica o inverte completamente. Nell'ora del pericolo questo popolo sa disprezzare i puri interessi materiali a cui sembrava tanto attaccato in condizioni normali di vita, per fare l'offerta della propria carne quando i valori essenziali della vita, contro ogni concezione teorica ed ogni istinto pratico, finiscono col prevalere sulla coscienza. Nell'ultima guerra il pugliese ha saputo dare prove magnifiche, salendo ad un'altezza che, del resto, il suo occhio non riusciva a distinguere. Poi è tornato a casa in silenzio, con certe stigmate di martirio nelle carni e sul cuore che sfidavano in acerbità quelle stesse della morte. Eppure il pugliese rimase rassegnato e silenzioso, mentre altrove si faceva gazzarra, si predicava nelle piazze, si urlava e soprattutto si oziava. In Puglia no. L'uomo e la donna ripresero gli strumenti della loro fatica e li affondarono in quella loro terra arsa dal sole, che è per essi il martirio ma anche la benedizione.

★ **Gli sventramenti ferroviari e l'estetica cittadina.** — Chi ha l'abitudine di viaggiare sa che le linee ferroviarie, nel loro tratto di percorso attraverso le città, sono spesso fiancheggiate da case che, dal loro interno, offrono uno spettacolo non troppo edificante, non diremo per l'estetica, ma nemmeno per la decenza e la pulizia. Da questo inconveniente non sono, certo, immuni neppure le città che godono fama di essere ben vigilanti in tutto ciò che riguarda i servizi pubblici. Un esempio che vale per tutti è citato da Paolo Bignami ne *Le Vie d' Italia*, dove è richiamata l'attenzione dei lettori sulla questione: ed è quello del tratto ferroviario comune alle grandi arterie Milano-Venezia, Milano-Bologna e Milano-Genova. Vi può essere spettacolo piú antiestetico di quello che si presenta a chi dalla ferrovia getti uno sguardo sull' interno, liberamente visibile, di diverse case? Cortili mal tenuti, muri sporchi, biancheria esposta ai balconi, arnesi ed utensili di ogni genere formano un insieme che dà un' impressione ben poco lusinghiera di una città tanto progredita come Milano. Ora quando si pensa al numero di forestieri che vengono annualmente in Italia, si vede, anche sotto questo punto di vista, l' interesse nostro di sopprimere uno spettacolo che non ci fa onore. Certo, la cosa non è facile, perché l'ente che costruisce la linea non ha alcuna preoccupazione per i mozziconi di edifici che lascia in piedi ai lati di essa; e le amministrazioni comunali non hanno nessuno interesse a ostacolare le nuove costruzioni ferroviarie. Per sopprimere lo sconcio l'autore dell'articolo invoca qualche nuova disposizione di legge, in materia di espropriazioni, o qualche piú larga applicazione delle disposizioni vigenti. Una speciale cura degli uffici tecnici comunali, qualche eventuale ritocco ai regolamenti edilizi e una maggiore estensione delle attribuzioni delle commissioni edilizie potrebbero dare i mezzi legali per l' intervento delle autorità comunali presso i proprietari delle case e gli enti che costruiscono o hanno in esercizio le linee ferroviarie. Il sacrifizio pecuniario occorrente troverebbe la sua giustificazione nell' interesse generale di vedere meno offesi i piú elementari canoni dell'estetica e della decenza in fatto di abitazioni civili.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Geografia, scuole e congressi.

Signor Direttore,

mi consenta una chiosa ed una considerazione a proposito dell'assennatissimo articolo del prof. Giotto Dainelli sul IX Congresso Geografico di Genova pubblicato nel numero 19 del *Marzocco*.

La chiosa è questa. Che il problema essenziale per l'auspicato risanamento della scienza geografica italiana sia quello di formare degli insegnanti, ossia di migliorare l'ordinamento degli studi universitari nei riguardi della geografia, è verità sulla quale non vi può essere disaccordo ed il ministro Gentile bene ha fatto riconfermandola nel suo discorso all' inaugurazione dell'adunata genovese. Ma il rimedio adottato per ottenere questo miglioramento non mi sembra né pratico né efficace. Autorizzare le singole Università a coordinare meglio i propri studi in modo da far posto ad una Facoltà di Geografia significa o consentire il sorgere di dieci o dodici tisiche scuole superiori di Geografia (senza mezzi, senza un corpo degno di insegnanti e, probabilmente, senza scolari) oppure lasciar le cose al punto in cui si trovano. A noi sembra che il Ministro avrebbe dovuto invece patrocinare il sorgere di una o, al massimo, di due Facoltà di Geografia, facendo sí che su di esse convergessero mezzi di studio, insegnanti e scolari, e prendendo tutte quelle provvidenze governative ritenute capaci di garantire vitalità alla istituzione e molteplicità di impieghi ai diplomati o laureati da cotesta Scuola superiore di Geografia. Insomma ci sembra non giovino le concessioni vaghe e sia indispensabile in questo campo, come lo fu già per altri, un intervento decisivo di chi ha il compito non solo di incitare ma anche di coordinare gli studi superiori in Italia.

Ed ecco la considerazione. Al Congresso Geografico di Genova tenne dietro quello del Progresso delle Scienze, che si inaugurò anzi a Napoli nel giorno in cui si teneva a Genova l'adunanza di chiusura di questo Convegno. Nella riunione napoletana v'era anche una sezione di Scienze geografiche, sí che, logicamente, i geografi italiani (e gli studiosi di scienze affini) avrebbero dovuto prender parte ai lavori di Genova e di Napoli oppure scegliere fra gli uni e gli altri. Sarebbe stato assai facile invece, mi sembra, ed assai giovevole al successo delle due radunate, spostare o l'una o l'altra dalla primavera all'autunno. Ma anche intorno all'organizzazione stessa dei due Congressi vi sarebbe qualcosa da dire. A che altro possono aspirare i convegni di scienziati, nell'epoca odierna, se non a favorire le riunioni, il consolidarsi dei rapporti personali fra uomini di studio che vivono normalmente assai lontani gli uni dagli altri? E raggiungono forse questo risultato i congressi organizzati « a sezione » per poter smaltire dei cumuli enormi di relazioni e comunicazioni, ascoltate quasi sempre da un numero ristretto di persone? Non varrebbe meglio sopprimere la lettura di conferenze, relazioni e comunicazioni (che trovano il loro posto negli immancabili « Atti » del Congresso) e trattare unicamente, dinnanzi a tutti i congressisti, quei temi che possono dalla discussione degli autorevoli uditori trarre qualche maggiore elaborazione, portare a qualche positivo risultato? Quattro o cinque temi per ogni congresso; ma siano temi importanti, che esigano e necessitino della collaborazione di tutti. Si raggiungerà cosí lo scopo di dare incremento alla scienza e quello, non meno importante, di favorire le reciproche conoscenze, lo scambio di idee, il conseguimento di rapporti personali sempre piú intimi e cordiali. Insomma, se si crede che le Scienze possano progredire attraverso i congressi, io penso giovino piú a ciò le riunioni attorno ad una tavola di ristorante che non lo sparpagliamento in sette od otto « sezioni » per ascoltare comunicazioni e relazioni che è assai piú comodo leggere nella tranquillità del proprio studio.

Luigi Rusca.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A Vallecchi

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
Opuscolo gratis - INSELVINI & C. - Milano
CASELLA POSTALE N. 973

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

SAPOL
Che dolce cosa lavarsi con questo sapone!
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

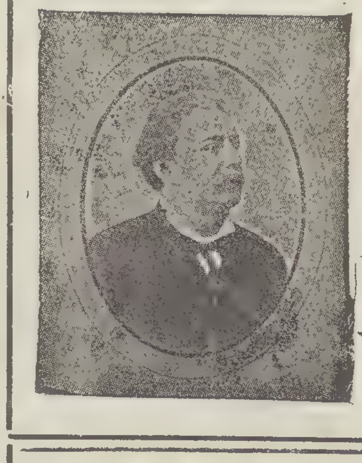

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
L. 20 completo con passepartout
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 21. 25 Maggio 1924.

SOMMARIO

Come nacque il sonetto, Pio Rajna. — **Gli amori e le novelle di Lorenzo il Magnifico,** Arturo Pompeati. — **Nei modi e nei ritmi tradizionali.** Versi di M. Múndula, G. Imbert, P. Colombo, N. Baccetti, G. S. Gargàno. — **Le ultime pazzie di Truffaldino,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Le origini dell'Osservatorio di Arcetri. — Sistemi americani per l'incremento della vendita dei libri. — Francesco De Sanctis in un carteggio di Wagner. — Dalle ammiratrici agli specialisti di Balzac. — L'usanza fiorentina del «Carro del fuoco». — La letteratura latina degli ultimi secoli. — Un miniatore sconosciuto. — Musei di villaggi.*

Come nacque il sonetto

G. A. Cesareo, dal quale nel 1894 s'era avuto il volume *La Poesia Siciliana sotto gli Svevi* (pp. XI e 412, Catania, Giannotta) e nel 1899 *Le origini della Poesia lirica in Italia* (pp. 110, ib.), ripubblica ora, composti in un tutto, questi due lavori (1). Procede, naturalmente, quello che era venuto alla luce dopo; ed è il primo capitolo dei quattro di cui, l'opera si trova essere costituita.

Eccede l'autore nell'Avvertenza preliminare dicendo che le sue conclusioni parvero in generale al loro apparire «arditissime e poco meno che stravaganti»; ed eccede anche nel ritenere che quelle idee siano ora «entrate nel patrimonio incontrastato della nostra coltura». Tanto qui come là bisogna distinguere. Ma sta il fatto che al Cesareo non fu dapprima e per tempo parecchio resa la giustizia che gli era dovuta; e sta che a lui appartiene per molta parte il merito di aver messa in chiaro con vera cognizione di causa l'impronta siciliana della lingua della nostra piú antica lirica d'arte. E non poche altre cose, anche all'infuori delle doti di penetrazione, di finezza, di espressione, che l'autore possiede in grado eminente, vogliono essere ben considerate nel duplice lavoro e rendono opportuno che esso sia rimesso sotto gli occhi degli studiosi, pur rimanendo in questi il desiderio che ciò seguisse con una rielaborazione, anziché con una nuova edizione, che per la massima parte è semplice ristampa.

Fra le cose notevoli a cui ho inteso di alludere è la trattazione concernente le origini del Sonetto: una questione che a me sta particolarmente a cuore. Presi a discorrerne diffusamente a proposito di una memoria di Ernest H. Wilkins, *The invention of the Sonnet*, uscita fino dal dicembre del 1915 nella rivista americana *Modern Philology* (XIII, 80-110); ma lo scritto mio aspetta tuttora di essere compiuto e reso pubblicabile.

Il Sonetto, quale universalmente è conosciuto ed inteso e quale è supposto anche da tutte le modificazioni che se ne son venute facendo, è una forma ritmica che fa la sua prima apparizione nella nostra Scuola Sicula. Col vocabolo «invention» il Wilkins dà subito a vedere di crederla creazione personale; e alla pagina 108 egli dirà determinatamente che «The inventor was, in all probability, as Foresti and Langley suggest, Giacomo da Lentino», riferendosi all'egregio studio dell'uno *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del sonetto nei secoli XIII e XIV*, uscite nel 1895, e all'edizione che della *Poetry* di Giacomo s'ebbe dall'altro nel 1915. Ma il vero si è che il nome del Notaro, e in tono di affermazione recisa, era stato fatto anteriormente dal Cesareo, nella *Poesia Siciliana sotto gli Svevi*, pagg. 273-74. A lui spetta dunque la lode, se all'ipotesi è da fare buon viso.

Ed io pure sono persuaso che voglia esser fatto. E parimenti convengo con chi al Cesareo aperse la strada, ravvisando nei primi otto versi del Sonetto un'ottava siciliana, uno strambotto. Questo fece, preceduto titubantemente dal Tommaseo, Alessandro D'Ancona, le orme del quale furono approfondite da Leandro Biadene. Ma questi si discostò, credo, dalle idee del D'Ancona volendo che la nascita fosse peninsulare, ed anzi da assegnare al centro della penisola: questione, del resto, che cessa di esistere, se inventore fu un Siciliano, dovunque si trovasse poi egli, inventando. Che in quegli otto versi, aggruppati a quattro a quattro, sia da riconoscere il tipo ritmico dello strambotto amoroso del popolo della Sicilia, o, come piú generalmente si dice, della *Canzuna*, quantunque ritmicamente l'identica struttura sia quanto mai comune in tutto il dominio romanzo e possa dirsi un prodotto necessario delle ragioni musicali, indicano le rime, che nel Sonetto originario, non altrimenti che nella *Canzuna* e a differenza di ciò che suole seguire fuor di Sicilia nella stanza di otto versi, si ripetono alterne — *A B A B A B A B* — dal principio alla fine: congegno di una semplicità veramente primitiva.

Ma il carattere primitivo, semplice, popolare, si converte in evoluto, complesso, artistico, per il fatto che agli otto versi iniziali se ne sovrappongono altri sei. E qui la retta comprensione delle cose è stata impedita da un difetto sostanziale. Là dove era da vedere soprattutto una struttura ritmica, si è, rimanendo alla superficie, veduto poco piú che una disposizione di rime. Queste possono bene riuscir preziose come spie; tali sono apparsi dianzi i quattro *A B* degli otto primi versi, rispetto ai quali il disegno ritmico, ossia la distinzione in due quartine, costituite ciascuna di due distici, rimaneva per tutti inconcusso; ma le cose mutano totalmente di aspetto quando si viene ai sei versi successivi, e tolgono che possa ammettersi la spiegazione che ne dette il D'Ancona e che i posteriori generalmente accolsero. Essi non costituirebbero che una mera varietà degli otto versi precedenti; sarebbero uno strambotto di sei versi soggiunto a quello di otto; strambotto distinto originariamente ancor esso in distici, tre in cambio di quattro, rivelati alla maniera stessa dalle rime alternate; ché il tipo competitore in cui i tre versi di ogni terzina hanno rima propria e si fanno eco nello stesso ordine, dando espressione e risalto alla triade, può con verosimiglianza essere stimato posteriore all'altro.

Ben povera cosa davvero ne' suoi primordi il Sonetto, se fosse stato ciò che cosí s'immagina! E povera cosa, quand'anche ci si figurasse che fosse stato uno strambotto di otto versi, seguito da un ritornello di quattro, a cui ne tenesse dietro uno di due (1). Ma tutt'altro è il concetto mio. I sei versi furono dall'origine terzine; e nell'aver ideato una struttura in cui le due parti costitutive fossero l'una di andamento pari, quadernario e binario, e l'altra per contro di tipo dispari, misuratamente diverse anche sotto il rispetto quantitativo, sta la genialità dell'invenzione. Varietà ed armonia sono ben contemperate. La disposizione delle rime, che nella prima parte conviene colla struttura ritmica e aiuta a comprenderla, nella seconda, quando s'ammetta la priorità del tipo a rime alterne, s'oppone ad essa e svia chi non penetra collo sguardo oltre l'apparenza; alla maniera medesima come avviene per l'ottava toscana in confronto della siciliana: l'ottava toscana, che con quei suoi due versi finali a rima baciata ha l'aria di scomporsi in due gruppi di sei e di due, mentre in realtà i gruppi costitutivi sono di quattro versi ciascuno, scompartiti alla loro volta in distici; né piú né meno che nell'ottava siciliana, da cui la reputo uscita, per opera, qui pure, personale di un inventore, destinato questi a rimanere anonimo in perpetuo.

Anonima non rimane invece neppure per me con un grado di probabilità assai grande l'invenzione del Sonetto. A un Siciliano fanno pensare le rime dei primi otto versi, dissuadendoci in pari tempo da altre congetture; e nessun Siciliano potrebbe competere col Notaro, autore, e solo autore nell'età piú arcaica, di un gran numero di Sonetti, dei quali undici (da considerare anche ciò) coi terzetti rimati alla maniera che sembra essere stata primitiva, e quattordici dell'altro tipo. Nulla vieta che l'invenzione seguisse sul continente; se si vuole, a Bologna, dove il Lentinese poté attendere agli studi giuridici e acquistare familiarità colla poesia provenzale. Ché con questa la sua ha strette attinenze; e la ritmica, e insieme con essa la musica delle canzoni provenzali, contribuirono di certo alla creazione (2). In sostanza il Sonetto è realmente una «cobla», e propriamente una «cobla esparsa», una stanza isolata, di struttura costante e colla peculiarità dell'essere doppiamente bipartita, ossia, secondo la terminologia che sarà un giorno consueta, di avere «piedi» e «volte». E si noti che il nome «Sonetto», verosimilmente usato fino dall'origine, viene propriamente di Francia: designazione importante anche quale testimonio del carattere spiccatamente musicale che la composizione ebbe dapprima e che rimase indelebilmente impresso nella sua costituzione ritmica anche dopo che il «Sonetto» — cioè l'«arietta», la «canzoncina» — fu scritta, letta, recitata, anziché cantata.

L'essere stato Giacomo da Lentino assai verosimilmente inventore del Sonetto, accresce d'assai l'interesse per la sua persona e l'importanza dei dati cronologici che s'abbian per lui. E notizie e dati scarseggiano in modo cosí miserevole! Lo troviamo addetto alla Corte di Federico II; ma ve lo troviamo solo nel 1233 e nel 1240. Certo egli cominciò a poetare assai prima; ma se il Cesareo, senza curarsi degli oppositori, si ostina (la parola non è troppo forte) a vedere in un passo della canzone *La noncuranza disiosa* la prova che ciò seguisse già nel 1205, ben pochi saranno con lui d'accordo.

Ciò, pare a me, poco gli dovrebbe rincrescere; se il 1205 non consta, la gioventú, da presumere in Giacomo, vorrà che non ce ne discostiamo di troppo. Al Cesareo deve stare ben altrimenti a cuore la conseguenza che emana necessaria dall'ammissione che il creatore del Sonetto abbia posto a fondamento lo schema siciliano di un canto popolare d'amore. Dunque alla poesia raffinata e provenzalesca della Scuola che diciamo Siciliana ne precedette realmente nell'isola una piú semplice e assai piú largamente diffusa: idea questa che al Cesareo è cara oltremodo. Fino a che segno anche quella poesia potesse dirsi indigena, non si saprà mai; se quei canti furon detti *strambotti*, la denominazione basterebbe a dimostrare confluenze, se non origini, esotiche. E la signoria normanna e la divulgazione che per suo effetto ebbero nella Sicilia le *Chansons de geste* permettono perfino di pensare che non fosse indigeno il verso col quale erano costrutti. Chi presumerà tuttavia di scorgere cosí lontano? [illegible] Cesareo può bastare di sicuro quanto apparisce chiaro agli occhi.

E chiaro apparisce, ed è cosa da sodisfare largamente ogni amor proprio isolano, che alla Sicilia spetta l'onore di aver dato vita al Sonetto. Come avviene nel massimo numero dei casi, chi lo inventò fu lontanissimo certo dal rendersi conto di far opera d'importanza incalcolabile. Non esiste forse un congegno ritmico che si sia cosí prodigiosamente propagato; per noverare approssimativamente gli autori di Sonetti sarebbero necessarie non so quante mai cifre. La pianticella crebbe presto in albero; l'albero diventò bosco; e seguirono poi trapiantamenti in paesi vicini e remoti. Dando al Sonetto l'epiteto di «glorioso», non si esagera davvero. Che se si volesse in Lentini onorare il presunto suo autore con un monumento degno, e per ciò fare si ricorresse, come parrebbe opportuno, a una «Biblioteca del Sonetto», occorrerebbe per accoglierla un ampio edificio. E sarebbe officina di studi fecondi. Insieme sicuramente (non per colpa dell'inventore) casa dello sbadiglio e del sonno.

Pio Rajna.

---

(1) *Le origini della Poesia lirica e la Poesia Siciliana sotto gli Svevi*, 1914, Remo Sandron Editore; Milano, Palermo ecc., pp. x e 463. La specificazione *in Italia*, dopo *lirica*, omessa nei frontespizi e nell'occhietto, non manca nel titolo di pagina.

(1) Un ritornello o *tornada* di sei versi per una stanza di otto, quale s'immaginò da taluni, è assolutamente inammissibile.

(2) Che vi contribuisse lo *zagial* arabo quale modello dei terzetti, è un'ipotesi del Wilkins, che non credo destinata ad aver fortuna, più che non ne abbia avuto quella di chi volle derivare il Sonetto dallo *Spruch* germanico.

Gli amori e le novelle di Lorenzo il Magnifico

Isidoro del Lungo, sempre mirabile di attività e di energia, ci offre in un bel volumetto, edito dallo Zanichelli (1) e ornato di alcune incisioni, un suo *diporto mediceo* pubblicato qualche anno fa nella *Nuova Antologia*. L'interesse ne è ancora assai vivo, perché quel saggio è il migliore che si abbia sugli amori di Lorenzo il Magnifico: ma a rendere piú attraente e piú nuovo il volume contribuisce la pubblicazione di un'appendice contenente la produzione novellistica fin qui nota del Magnifico stesso: una novella intera e una soltanto iniziata.

Neanche le novelle erano inedite, perché pubblicate fin dal '65, nelle *Curiosità* del Romagnoli, a cura del Del Lungo stesso, che le aveva scoperte nelle preziose *Carte medicee innanzi il Principato*: ma, oltre che i 202 esemplari numerati di quella pubblicazione erano diventati pressoché introvabili, il Del Lungo le aveva pubblicate allora adespote, né per gran tempo si era riusciti a sapere chi ne fosse l'autore, malgrado l'editore avesse offerto agli studiosi un facsimile del manoscritto sicuramente originale. Quando poi il Del Lungo pubblicò il suo *Diporto* su la *Nuova Antologia*, poté rivelare il nome dell'autore, che nel lungo intervallo di tempo era riuscito a scoprire: cioè, nientemeno, il nome del Magnifico. Mancava soltanto che venissero veramente fatti conoscere a tutti, col nome, ormai certo, dell'autore, codesti saggi novellistici: ed è quanto il Del Lungo ha fatto, con quella cura e quella sapienza che sono in tanto maestro una seconda natura.

Mezza novella, anzi — a mio credere — il semplice inizio di lunga novella è il secondo componimento, che forse la morte dell'autore troncò ancora lontana dalla fine. Non si capisce dove vada a parare questo racconto, che pone in scena una virtuosa giovine pisana, Ginevra, e un suo innamorato messo alla prova dalla ritrosia di lei e che una bella notte si risolve a scalare la finestra dell'amata.... Di piú non sappiamo: ma l'impianto della narrazione è lento, meticoloso, con un lunghissimo discorso del giovine a un suo amico, e tutto impaludato nelle forme complesse di una espressione solenne, che fa pensare all'inevitabile modello boccaccesco. Forse la novella si sarebbe un po' snodata e riscaldata per via: cosí com'è giunta a noi, si presenta fredda e monotona, anche perché non riesce, in queste prime pagine, a delineare la psicologia degli attori. Vuol dir tutto, insomma, e perde la forza dei rilievi balzanti e nervosi, delle individuazioni dense e sintetiche.

Ma se guardiamo all'altra, a quella di Giacoppo, siamo tentati di pentirci per aver giudicato alquanto severamente quella di Ginevra. È vero che la novella di Giacoppo, anche se ci fosse pervenuta in un semplice frammento come la sua compagna, ci avrebbe procurata ben altra impressione. Il narratore non vi cerca se stesso attraverso una formula di scuola, sia pure quella del grande Boccaccio: vi afferma invece, immediatamente, qualità superbe di animatore: vi scopre una capacità tutta sua di immedesimarsi col soggetto, di padroneggiare un piccolo mondo nel quale è pure entrato di passaggio e senza grandi ambizioni.

Il Del Lungo, ricordando la distinzione che il compianto Albertazzi aveva fatto delle novelle quattrocentesche in popolari e boccaccesche, secondo la loro derivazione, propende a collocare quelle del Magnifico fra le popolari, benché in altro luogo mi sembri perplesso dinanzi a tanto Decamerone che risorge in queste pagine. Per conto mio, ripeto, pur non escludendo che la novella di Ginevra potesse, nel suo svolgimento, sboccare in motivi popolareschi, nella parte conosciuta la vedo come una veste boccaccesca buttata addosso a un contenuto ancora indefinito: e quanto a quella di Giacoppo, credo probabile che si tratti di una di quelle felici espressioni del dilettantismo laurenziano, che costituiscono l'essenza stessa, nel loro eclettismo multiforme, dell'arte del Magnifico, e che indubbiamente ritrovano una loro unità nello spirito dell'autore.

Dopo tutto era perfino strano che uno scrittore, che dovevamo ricercare a frammenti in tanti saggi di arte disparatissima, dai *Beoni* alla sacra rappresentazione di *Giovanni e Paolo*, dal *Corinto* e dall'*Ambra* alle *Rime* e ai *Canti Carnascialeschi*, avesse lasciato fuori, in tanta varietà di esperimenti, proprio la novella.

Lorenzo de' Medici parve nato, appunto, per adunare esperienze di ogni genere, nella vita e nell'arte: e gran parte del fascino ch'egli diffuse intorno a sé è da ricercare in questo suo moltiplicarsi, in questa multanimità che trovava sempre una ragione per rinnovarsi, un domani da scoprire a smentita dell'ieri. Non si dice con questo cosa nuova: ma si vuole inserire anche la breve e pur significativa produzione novellistica del grande fiorentino in questa sua storia psicologico-estetica che era già pronta per accoglierla ed è pronta anche per altre future eventuali rivelazioni dello stesso genere.

Naturalmente in tanto eclettismo di esperimenti c'è il meglio riuscito e il meno riuscito: la novella di Giacoppo è da porre fra le cose migliori. Probabilmente popolare e boccaccesca al tempo stesso, ha però un taglio svelto e una tranquilla spregiudicatezza, diciamo anzi un cinismo quasi inconsapevole, che tradiscono insieme l'artista consumato e l'uomo scettico e mondano: che è poi quasi tutta l'essenza del Rinascimento quale s'incarna nella figura dell'autore. L'argomento, assai scabroso, preannunzia da vicino la *Mandragola* del Machiavelli: un frate mezzano, che induce un marito babbeo, Giacoppo, a.... offrire la moglie a un giovinotto per riparare al disonore cagionatogli insieme con la moglie di lui (la qual moglie è una donnina che si presta a passar per tale, e il giovinotto è lui l'artefice dell'intrigo per aver la moglie di Giacoppo), è parente assai stretto del frà Timoteo che il Machiavelli, con maggior gagliardia, creerà nella sua commedia famosa.

⁂

Se da questa crudezza realistica vogliamo passare all'estremo opposto (col Magnifico è facile il salto, anzi il passaggio graduale, toccando tutti i toni della realtà, della poesia, dell'idealismo), ci si affaccia subito il ricordo delle rime di lui, cosí puramente ideali, fra un dolce stil nuovo che si rinnovava nel platonismo della cultura fiorentina quattrocentesca, e un senso squisito della natura, spiritualizzata essa pure e quasi nobilitata da un'interpretazione lirica e meditativa.

È nota la movenza iniziale del canzoniere laurenziano. Una morta che passa nello sfondo della scena, e una città intera che la piange: la morta è la bella Simonetta Cattaneo, moglie di Marco Vespucci, vivente per noi nelle stanze del Poliziano e nella pittura del Botticelli: la città è Firenze. Fra tanto poetare e fantasticare intorno alla giovane salma il Magnifico si dà anche lui a vagheggiare nei fiori e nelle stelle la bella immagine di lei. Si mette quasi, senza nominarlo, nei panni del fratello Giuliano, che aveva amato la Simonetta, e cercando se alcun'altra donna vi sia in Firenze che meriti di essere esaltata al pari della povera morta, si ferma su la figura di una giovane creatura, che diventa cosí l'ispiratrice delle sue rime amorose.

Tutti i biografi del Magnifico si accordano nel riconoscere, in questa donna «cercata» da lui dopo la morte della Simonetta, Lucrezia Donati: e tutti si sono indugiati su questo faticoso artificio con cui Lorenzo giunge a fissare il polo della sua poesia, come su un caso tipico di quegli innamoramenti poetici, del medio evo e del rinascimento, in cui la poesia amorosa obbedisce già dall'inizio a una convenzione preordidata, o all'incontro la convenzione offre uno schema per organizzare e giustificare una poesia preesistente.

Ma biografi e critici non sapevano quello che il Del Lungo dimostra inconfutabilmente: che nel 1476, quando la Simonetta morí, Lorenzo conosceva Lucrezia Donati da almeno undici anni, e già a diciassette anni l'aveva amata: amore, pare, cavalleresco, poetico, platonico anche allora. È curioso rivivere, sotto la guida del maestro insigne, fra schiettissimi documenti, la vita mondana della squisita Firenze medicea: da quando il giovanissimo Medici e il suo amico Braccio Martelli corteggiavano nei ritrovi campestri di porta a Pinti le due sorelle Donati, Lucrezia e Costanza, al 1469, quando Lucrezia era già sposa di Niccolò Ardinghelli e Lorenzo fidanzato a Clarice Orsini e prossimo alle nozze, eppure Lorenzo indiceva, combatteva e vinceva una giostra — quella cantata da Luigi Pulci — in onore della sua *dama*, che era poi sempre la Lucrezia. Né il marito Ardinghelli si asteneva per questo dal prender parte ad altre veglie di porta a Pinti, in cui la moglie appariva ostentatamente la *dama* del Magnifico: né la fidanzata Clarice, dalla sua Roma, si asteneva dal plaudire alla vittoria di Lorenzo nella giostra: anzi sei anni dopo madonna Clarice Medici Orsini sarà comare al battesimo di Pierino Ardinghelli figlio di Lucrezia!

Questi e altri particolari fanno concludere al Del Lungo, dopo qualche esitazione, che codesto amore del Magnifico dovette essere realmente platonico e letterario, un amore di trovatore medievale fiorito in pieno Quattrocento fiorentino, in virtú di una consuetudine che non pare fosse ancora spenta, e per opera di un uomo pieno di curiosità e avido di esperienze.

⁂

Del resto il risultato di una ricerca come questa ci fa pensare quale sarebbe il frutto di una ricerca analoga rivolta alla *Vita Nuova* di Dante, qualora avessimo anche in essa la possibilità di documentarci con altrettanta esattezza. Rimarrebbe confermata, è da credere, l'esistenza di Beatrice: rimarrebbe forse intatto qualche principalissimo episodio della storia amorosa di Dante: ma è probabile che la massima parte della *Vita Nuova* si dissolverebbe in una irrealtà romanzesca. Con che non si viene a diminuire la vita artistica innegabile di tutta una vasta produzione poetica: si mira soltanto a stabilire un criterio di valutazione biografica e anche un limite di fede critica.

No, non era la Lucrezia Donati, gentile ispiratrice di una poesia studiata e cauta, la rivale che poteva turbare i sonni alla sposa di Lorenzo, a quella Clarice Orsini, che si confortava in una maternità nobilissimamente intesa delle scappate galanti del marito. Una rivale autentica fu invece — se merita questo nome una donna a lei tanto inferiore — Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci. Quella con la Benci fu l'ultima tresca del Magnifico, e durò molti anni. «Una vernata che lei stette in villa, «partiva di Firenze (Lorenzo) a cinque o «sei ore di notte in sulle poste con piú «compagni, e la andava a trovare, partendosene nondimeno a tale ora che la mattina innanzi dí fusse in Firenze. Della «quale cosa dolendosi molto Luigi della «Stufa e il Butta de' Medici che vi andavano in sua compagnia, lei accortasene, «gli messe tanto in disgrazia di Lorenzo, «che per contentarla mandò Luigi imbasciadore al Soldano e il Butta al Gran «Turco».

Sono parole del Guicciardini nella sua *Storia fiorentina*: del Guicciardini che aggiunge un giudizio severo su questi trascorsi del Magnifico. Ma, senza il giudizio dello storico, lette cosí all'improvviso, quelle parole ci riportano di colpo in pieno *Decamerone*: e ci sembra che un qualche imitatore del Boccaccio ci ammicchi di dietro le figure di quei diplomatici improvvisati: un novellatore arguto e malizioso, proprio come.... Lorenzo il Magnifico!

Arturo Pompeati.

---

(1) *Gli amori del Magnifico Lorenzo* Diporto mediceo di Isidoro del Lungo e due novelle di Lorenzo de' Medici ora per la prima volta pubblicate col nome di lui - Bologna, Zanichelli, in 16; pp. 147

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

FRANCESCO CRISPI

Politica interna
DIARIO E DOCUMENTI
raccolti e ordinati
da T. PALAMENGHI-CRISPI

I. Unità, libertà, monarchia - II. Roma, il papato e l'Italia - III. La morte di Pio IX e il conclave di Leone XIII - IV. La conciliazione tra l'Italia e il papato - V. La sinistra al potere e il Ministero del 1878 - VI. La successione di Depretis e il riordinamento dello Stato - VII. Un governo forte - VIII. Intermezzo - IX. Ricostruzione - Epilogo.

In-8 con ritratto di FRANCESCO CRISPI
Lire 25

LA MIA VITA
Racconto dettato da una contadina russa
a T. A. KOURMINSKAIA
Riveduto e corretto da
LEONE TOLSTOI
Proemio, traduz. e note di G. SALOMON
Lire 6

GINO FOGOLARI
Direttore delle Gallerie di Venezia

LE GALLERIE DI VENEZIA

Secondo volume della collezione IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA, diretta da ETTORE MODIGLIANI, con 56 illustrazioni.
Lire 7

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO
Saggi Biografici
Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Nei modi e nei ritmi tradizionali

Versi di M. Múndula - G. Imbert - P. Colombo - N. Baccetti.

Noto nella schiera dei libri di versi che giungono a questo giornale, e le cui fila si mantengono sempre compatte, che il bisogno di esprimere se stessi in un ritmo non riproducente quei movimenti tradizionali in cui il pensiero poetico era solito di adagiarsi sino ad un non lontano passato, va un poco attenuandosi. L'endecasillabo e i versi minori tornano in onore, e tornano in onore il sonetto, la terzina, l'ottava e le strofe che ripetono sino alla fine l'andamento regolare segnato al principio.

Non c'è motivo di compiacersi del fatto e neppure di dolersene, poichè esso è il piú delle volte puramente esteriore. La retorica trova modo di adagiarsi con eguale indifferenza e nel verso libero e in quello il cui suono legittimo « digitis callemus et aure », e per contrario un nuovo soffio può percorrere i vecchi metri e rinnovarsi con un ardimento di cui i piú audaci *verslibristes* non hanno la piú lontana idea. E s'intende che alludo a Giovanni Pascoli. Il guaio comincia quando la regolarità dell'abito indica anche una bene ordinata regolarità della fantasia, che, come una ragazza di famiglia bene educata, si compiace di mantenersi ligia a quelle regole di convenienza che sono la gloria di una piú o meno illustre casata. Allora il tedio è invincibile.

Un po' a fiuto scelgo dal mucchio alcuni volumi. Primo quello di una signora, Mercede Múndula, intitolato « *La piccola lampada* (Bologna, L. Cappelli ed.) che cosí si segnala subito alla mia attenzione:

> O piccola fiamma che sciogli
> il buio, che il gelo a noi togli
> dal sangue, che muti ogni vero
>
> donando agli sterpi le rose
> ai cieli sconvolti le stelle
> i sogni alle vite corrose,
> sei tu ch'ogni cuore ribelle
>
> addormi e blandisci ogni duolo,
> sei tu che dài un battito lene
> al rotto pulsar delle vene,
> e delle speranze lo stuolo
>
> ridesti. Rimani qui accanto
> rimani a me sempre vicino!
> Purchè tu mi schiari il cammino
> nutrita sarai col mio pianto.

Inoltrandoci nella lettura, quel pianto giunge sommesso alle nostre orecchie; tanto sommesso che ha piuttosto la consistenza di un sospiro, ma ferma la nostra attenzione e desta il nostro interesse, massimamente quando l'autrice contempla il mondo delle cose.

Cotesto mondo ella lo vede spesso con occhi suoi e sa da esso trarre immagini che s'accordano col suo accorato sentimento della vita. Se piú d'una volta il richiamo non è nuovo, un piccolo atteggiamento di stile, un pensiero che s'inserisce nella riflessione generale, una incidentale osservazione bastano a rendercelo tale.

È facile vedere tra la trama della vita e quella di un ricamo, rappresentante una fila di mostri fantastici fra i quali s'inserisce un piccolo motivo floreale, delle strette somiglianze, ma è nuovo l'accorgersi che fa la poetessa che

> il fil talor si spezza quando appunto
> fiorisce, dopo il drago,
> la rosa in cima all'ago.

E se l'oleandro per avere su un fusto di alloro, un fiore di rosa, suggerisce facilmente l'accoppiamento di quei sentimenti che sono congiunti d'ordinario alla foglia immortale e al fiore magnifico che presto sfiorisce, il pensare che il fiore del singolare albero ha l'amarezza delle sue foglie ci immerge in un altro ordine di pensieri, e il desiderio ultimo della poetessa è assai penetrante:

> O acre sentor, dolorosa
> fragranza di vita, t'adoro
> se m'offri, anche amara, una rosa
> su un ramo d'alloro.

È vero che non sempre questo miracolo si compie in ogni lirica di cui è ricco il volume; ma saremmo ingiusti se anche lo pretendessimo, finché i poeti insistono nel costume di pubblicare tutto ciò che producono, e non quell'esigua percentuale che potrebbe forse non superare, per ogni cento, un numero di una sola cifra.

Nonostante ciò, nella copiosa produzione della Múndula non sono segni di rilassamento molto frequenti. C'è sempre in lei una cura che regge assiduamente la sua penna, e spesso un canto se non ci colpisce per la sua originalità ci piace per la sua grazia e anche per la sua precisa espressione: il che è un modo di essere personale. Sia che ci descriva quel che l'amore ha in lei operato di sommessa dedizione o quel che la maternità ha destato di gioia e di timori o quel che la infanzia ha risuscitato nella donna di lontani ricordi ed affetti; ci troviamo sempre in presenza di un nobile spirito che sa evitare il luogo comune e sollevarsi a quelle altezze nelle quali l'esperienza individuale tende a spogliarsi dei suoi caratteri contingenti. Quando ciò non gli riesce la nota falsa stride assai acutamente, e un po' ci indispettisce. C'è, per esempio, una poesia intitolata *L'Incantamento*, in cui la poetessa dice all'amato che per lui ha dimenticato tutto del suo breve passato e per lui non sente l'artiglio segreto del mistero che fa oscuro l'avvenire. Se la sensazione del presente fosse veramente l'unica realtà vivente, come si fa ad accennare a ciò che non esiste? Questa si chiama eloquenza retorica e stride tanto piú in quanto che precedentemente la sincerità aveva suggerito accenti ben piú profondi nel *Chiuso Verziere*, in cui il passato, che non è vanito, si tinge del colore del presente, in cui un palpito nuovo ha lo stesso fremere di un sommesso palpito antico; onde quando la poetessa ha raggiunto le soglie del fresco giardino dischiuso dall'Amore, essa può dire con accenti che ci commuovono queste parole:

> nel chiuso verziere
> non cadon mai lente le foglie
> per dar, con la morte, alla terra
> le sue primavere.

Altre cose si potrebbero notare in questa *Piccola Lampada*, ma il discorso diverrebbe troppo lungo. Mi basti accennare a due: ad un felice tentativo di rielaborazione di quei motivi della poesia popolare sarda che formano i cosí detti *muttettus*, e ad una inopportuna riesumazione di certe fiabe conosciute (Puccettino, Cenerentola ecc.) di fronte alle quali non notiamo alcun particolare atteggiamento dell'anima evocatrice. Può darsi che esse abbiano avuto una utilità ed un'efficacia domestiche, ma ad esse noi lettori siamo completamente estranei.

⁂

Questo chiudere in forme poetiche delle impressioni che non escono dal piccolo cerchio dei particolari avvenimenti della vita ordinaria, anche se si tratti di sentimenti che hanno valore universale, è il carattere che piú distingue le *Poesie* di Gaetano Imbert. Buono ed antico artefice, abbeveratosi alle sorgenti piú pure della nostra tradizione, egli raccoglie ora in un volume di non eccessiva mole (Bologna N. Zanichelli ed.) tutta la sua produzione sparsa in precedenti pubblicazioni e si presenta in tutta la sua interezza.

Poesia tenue, anche quando affronta le piú violente tempeste dell'anima, anche quando ci esprime la indomabile sete di godimento e di sapere che tormenta lo spirito di Faust. Finisce sempre con una sospirosa e quieta rassegnazione:

> Oh folle mio sogno! Non tornano,
> i dí dell'amore, in profonde
> latebre la Sfinge dell'essere
> agli occhi mortali si asconde!

E questa conclusione, pur espressa nobilmente, è la modesta conclusione a cui arriviamo anche da noi.

Si comprende facilmente come il poeta, per questo suo temperamento, si compiaccia piú che altro di rievocare immagini quiete anche se un po' malinconiche della sua vita (una parte del libro s'intitola infatti *Intimità*) nelle quali non ci sono e non ci possono essere grandi fremiti.

Se ci imbattiamo in un sonetto dedicato a Firenze nel quale sentiamo accennare al paese dove l'Alighieri ha pensato i suoi tre mondi o dove « han culto l'idioma e la bellezza », finiamo poi per trovarci semplicemente là dove l'autore ha passato la sua dolce giovinezza e siamo in fine trasportati all'Antella, nella villa della Signora Emilia Peruzzi, la cui favella suona ancora limpida « là nel boschetto ». E tutto ciò non ci interessa affatto: e ci interessa anche mediocremente un assai elaborato poemetto, nel gusto dei classici Sermoni, tutto dedicato all'Antella ed ai visitatori che vi accorrevano da ogni parte e d'Europa e d'Italia a conoscere l'eletta donna che fu la compagna e la Ninfa Egeria del Capo del Governo provvisorio in Toscana e dell'avveduto ambasciatore a Napoleone III. Il Sermone è, come vogliono la sua natura e la tradizione, assai aneddotico e, nonostante le note, ci dice in fine assai poco pur nella sua elaborazione formale accurata ed eletta.

Il male è che le immagini hanno sempre una certa temperanza di vita, che rivela, sí, l'aspirazione alla « semplicità » che il poeta pregia come un supremo ideale artistico, ma può anche spesse volte significare tiepida ispirazione. Poiché semplicità non vuol dire seguire le trite vie da cui non si allontana il comune sentire, ma rendere praticabili agli altri i piú sconosciuti sentieri che conducono verso le solitarie cime.

Se si prendono due delle piú pregevoli poesie dell'Imbert, quella al *David* piú antica e *Il Peana della Vittoria*, piú recente, nelle quali un giudice *emunctae naris* nulla troverebbe da riprendere in fatto di accurata esecuzione, si sorprenderà ciò che è fondamentale nell'arte del poeta.

Sí, il David

> là sul poggio, nella luce tenue
> erge il bel capo e le perfette membra
> e, fisso il guardo, con in man la frombola
> un fiero nume tutelar ti sembra;

sí, Dante, nella città ora redenta

> sorge, come il destino
> di nostra stirpe, nella piazza aprica
> e pare che dall'alto benedica
> gli alpini e il Re d'Italia;

ma noi, sentiamo che questa interpretazione del loro gesto era in noi un'immagine ormai già logora. E la poesia ha sete dell'impensato e del nuovo, e a questa sete non mai l'artista offre una tazza riempita ad una limpida e nascosta vena.

⁂

Quasi le medesime osservazioni si potrebbero fare a proposito di un altro volume, *Solitudine* di Paolo Colombo (Palermo, G. Priulla ed.), benché bisogni riconoscere che, qua e là, lo sforzo di sollevarsi in alto attinge il suo scopo. Ma anche qui una classica compostezza vieta assai di frequente i movimenti piú liberi che tanto seducono gli amatori della poesia.

Questa greca tranquillità bisognerebbe oramai lasciarla alla nostra facoltà di poter rivivere e comprendere il passato e non piú introdurla come elemento del nostro gusto contemporaneo. Il sentimento moderno si è mutato, e non invano è passata sui nostri animi quell'onda di dinamismo che il medioevo ha suscitato e del quale ancora sentiamo il fremito dentro di noi.

Checché la scuola possa in noi ancora gettare di semi di bellezza è certo che essa li sparge in un terreno che è altrimenti ora fecondato, e i prodotti, per una legge di adattabilità, si vanno pure modificando.

Noi restiamo un poco insensibili a queste rievocazioni di antichi modi, e la nostra insensibilità ingiustamente il Colombo l'attribuisce in una sua *Prefazione*, alla ostile moderna indifferenza con cui si scorrono i versi schietti, « ove non sieno accompagnati da molto rumore e lodati sui giornali ».

È un pregiudizio da poeti quello di attribuire tutto all'azione dei giornali e quasi nulla al discernimento dei lettori. Celebriamo pure a mo' d'esempio i sonetti del nostro poeta — e per un certo senso la lode è meritata, per l'arte ch'egli vi dispiega vigile sempre ed esperta assai spesso — ma quando siamo arrivati alla fine poco si è sollevato di quell'onda di commozione che è dentro di noi e chè la poesia sola può sommuovere. Il perché è in questo, che quando siamo giunti alla fine noi rimaniamo in quello stesso atteggiamento nel quale eravamo al principio. Sono ordinariamente dei sonetti descrittivi e in essi le cose non si trasformano da quella che è la loro materiale apparenza. Se qualche cosa di piú vi è suggerito, il modo è cosí timido che essa quasi ci passa inosservata.

Si potrebbe esemplificare, leggendo per esempio il Sonetto intitolato *Alba*. È fresco, è ben costrutto, si può anche dir bello:

> Nubi dai seni emergono dell'onda,
> Sparse i trascoloranti umidi crini.
> E ai venti si confondono marini
> Per l'aria fresca in nudità gioconda.
>
> Leggiero un brivido di fronda in fronda
> Scorre, vaghi riflessi smeraldini
> E fulgore accendendo di rubini
> Entro la selva che canta e s'imbionda.
>
> Ecco il Sole. Ti leva! Augelli varcane
> Predatori i natii botri voraci,
> Rumoreggiando dall'ali selvagge:
>
> E scabre le titanie alpi s'inarcano
> Verso aquilone, smisurate faci,
> Meravigliose alle rideste spiagge.

Ma ogni strofa, anche nel progredire della scena, ripete sempre i medesimi movimenti. Noi potremmo andar piú in su degli occhi del poeta: correre dalla sommità delle Alpi al cielo trasmutato, slanciarci al di là della aerea volta per gli spazi infiniti e vedere accendersi fulgori in altri mondi, poiché la via c'è già tracciata; ma quel che vorremmo vedere nel sonetto non lo scorgiamo: una serie di rappresentazioni che si concludano definitivamente in un sentimento dal quale non ci fosse permesso di esulare. Il poeta, in fine, non ci ha presi completamente, e questo egli avrebbe dovuto fare.

Dell'altra materia di *Solitudine* non dirò; poiché sia che vi si canti la guerra e la pace agreste che ad essa fa contrasto, sia che si effonda in una sottile tristezza il senso della vita semplice, sia che si rievochino figure di un mondo oramai tramontato, il modo è lo stesso di quello a cui ho brevemente accennato. È necessario solo riconoscere che attitudini latenti, che si svilupperanno certamente in avvenire, possono promettere una produzione che ci scuota di piú. E forse la promessa non è vana.

⁂

Non perfettamente ortodosso si potrebbe dire Nello Baccetti negli *Idilli di Maria ed i miei* (Firenze, Giannini ed.); ma quel suo verso di cui piú spesso gli piace di servirsi, che ha un'andatura piú libera, è sempre la risultante di due emistichi regolarissimi, quantunque non sempre gli stessi. È il verso che animò di una vita varia ed intensa l'arte pensosa di Luisa Giaconi.

E giaconiano io vorrei chiamare questo poeta delicato anche per la sua ispirazione. Anch'egli, come la indimenticabile giovane autrice di *Tebaide*, troppo immaturamente scomparsa, è rapito nell'estasi a cui lo solleva lo spettacolo della natura, anch'egli, da quelle altezze, si sente prigioniero sotto il velo di mistero che fascia il mondo, e si rifugia negli inviolati asili che il Sonno ed il Sogno aprono alla sua anima; il Sonno che

> allunga le sue mani
> d'ombra nell'ombra; le sue mani incerte
> e blande che respingono il domani
> in gorghi di silenzio e di mistero;

il Sogno che sulla fronte accesa sempre riconduce quell'ombra.

Se egli discende in mezzo alla vita a cui lo richiamano i vincoli familiari, se, ad esempio, vede le cose con gli stessi occhi della sua piccola Maria, la sua figliuola, e ce li presenta nella loro semplice realtà e nella loro piú comune espressione (e alle volte certi tocchi realistici mi paiono soverchi, come quando ci avverte che siamo nel parco della villa Fabbricotti), ecco, all'improvviso, un movimento dell'animo lo riconduce ai sentieri delle sue lontane regioni, mentre ancora per compiacere la bambina giuoca con lei a giro tondo:

> ecco mi rimetto a giuocare al vecchio giro tondo,
> e a volte ti lascio errare, mio cuore, pel mondo,
> e solo e desolato io seguito ancora a girare, a girare.

La realtà ha sempre poca presa su lui. Se anche la coglie con occhi intenti e la rappresenta con una bella efficacia, noi indoviniamo il suo scontento e sorprendiamo la sua nostalgia per un mondo che si colora di ben altre luci che quelle che pur rapiscono i nostri occhi:

> Dov'è la prima luce che il nostro desiderio richiama
> al focolare quieto? Invano il mio sguardo si perde
> nei campi lontani, cercando fra il tenero verde
> de' pioppi lontani la pallida luce che brama.

L'*Elegia per un poeta* e *L'ultima notte* sono forse l'espressione piú penetrante di questo stato d'animo, di questo segreto, tormentoso lavorio di inseguire coi pensieri ed i canti cose inafferrabili. La quiete viene al poeta soltanto dall'infinito ove il suo pensiero sazia la sua sete di luce e di vastità. Se avvenisse che a un tratto scendesse sulla terra l'ultima notte paurosa, egli sarebbe il solo felice « in quell'eternità cieca », poiché il suo sogno sarebbe avverato:

> Io coglierò, passando sul grave sonno dei prati,
> qualche invisibile fiore; fra nube e nube talvolta
> vedrò balenare una stella dei cieli dimenticati
> e rivivrò l'incanto della luce per sempre sepolta.

Malamente si rende, anche esemplificando, l'essenza di una poesia cosí fatta. Essa, che necessariamente è assai vaga, lascia in noi l'impronta del suo fascino, solo con la totalità della sua espressione. Solo quando abbiamo chiuso il volume ci accorgiamo che qualche cosa in noi si è mutato e che si è indotto anche in noi, se la nostra sensibilità è assai desta, il pungente desiderio di quei campi sterminati, ove, a dirla col poeta francese, « l'âme ouvre une aile éperdue ».

G. S. Gargàno.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*:
Dal 1.° Giugno al 31 Dicembre 1924
L. 11 Italia (Estero L. 22)
Abbonamento con diritto agli arretrati da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Novità importantissima!

Opere Complete
di G. Leopardi

16 volumi per Lire 96.—
(pagamento a rate mensili)

Dopo *tutte le opere* di Ugo Foscolo, ecco *tutte le opere* del Leopardi.

Già da molti anni erano esauriti, in questa nostra gloriosa biblioteca, i due volumi delle *Opere*, a cura del Ranieri che oltre ai *Canti*, alle *Operette morali* e ai *CXI Pensieri*, contengono quell'aureo scritto che è il *Martirio de' Santi Padri*, e i *volgarizzamenti*, tra i quali famosissimo il *Manuale di Epitteto*: ed esauriti erano anche i tre volumi dell'*Epistolario*, che ora esce con un supplemento di lettere, a cura di Giuseppe Piergili: esaurito il volume degli *Scritti vari* dalle *Carte Napoletane*, che può considerarsi il necessario complemento dello *Zibaldone*, e, con lo *Zibaldone*, è certo il commento piú prezioso ai *Canti* e alle *Operette*: rari i due volumi degli *Scritti Letterari*, a cura del Mestica, che comprendono, tra le altre cose giovanili, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

La ristampa di tante opere di cosí rara bellezza confidiamo troverà nel pubblico quel largo consenso che ha già accolto la ristampa delle opere del Foscolo. In tempi certo non propizi al mercato librario la nostra casa volenterosa di servire alla buona causa della cultura e alla diffusione del libro Italiano, cerca di adempiere meglio che può al compito suo, offrendo opere importanti a prezzi il piú possibile miti.

ELENCO DELLE OPERE

OPERE. — Edizione accresciuta ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri. — Volumi 2.

PARALIPOMENI della BATRACOMIOMACHIA. — Un volume.

SCRITTI LETTERARI ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore per cura di Giovanni Mestica. — Volumi 2.

EPISTOLARIO raccolto e ordinato da Prospero Viani. Nuova tiratura con aggiunte per cura di C. Piergili. — Volumi 3.

PENSIERI di varia filosofia e di bella letteratura. Edizione per cura della Commissione governativa, con prefazione di Giosuè Carducci. — Volumi 7.

SCRITTI VARI inediti delle carte napoletane. — Un volume.

Prezzo di ciascun volume L. 8.—, Paralipomeni L. 4, e così, complessivamente, il prezzo della collezione è di L. 124.—.

SI APRONO SOTTOSCRIZIONI
per sole Lire 96
in 6 rate mensili di L. 16 ciascuna.

Al ricevimento dell'importo di ogni rata, la Casa Editrice Le Monnier, spedirà, franco di porto, due volumi, e al ricevimento della 6ª rata spedirà, franco di porto, i rimanenti 4 volumi a completamento della collezione.

Ora, poichè pensiamo che molti possono già avere acquistato i sette volumi dello *Zibaldone* e non, invece, i due volumi dello *Zibaldone scelto*, a cura del De Robertis (*Nuova bibl. nazionale*), che oltre a contenere circa tre volumi dell'intero *Zibaldone*, è ad essere preceduti da un'estesa introduzione, e seguiti da un minuzioso indice analitico, portano segnati, a piè di pagina, tutti i richiami ai *Canti*, alle *Operette*, e ai *CXI Pensieri*, offriamo la seguente combinazione:

Tutti i volumi delle OPERE, *esclusi i sette dello* ZIBALDONE, *ma con i due volumi dello* ZIBALDONE SCELTO, *in numero di* 11 *per l'importo complessivo di* L. 93: *Si aprono sottoscrizioni al prezzo di L.* 70, *pagabili in* 5 *rate di L.* 14 *ciascuna.*

Coloro che intendono di acquistare la collezione completa delle Opere di Giacomo Leopardi in 16 volumi, oppure la collezione ridotta in 11 volumi alle condizioni sopra stabilite sono pregati di darne avviso direttamente alla Casa Editrice Le Monnier, Firenze, Via S. Gallo 33, la quale invierà subito la scheda di sottoscrizione da ritornare alla Casa Editrice stessa, regolarmente firmata e accompagnata dall'importo della 1ª rata.

Inviare richieste alla Casa Editrice FELICE LE MONNIER, *S. Gallo* 33 - Firenze,

Le ultime pazzie di Truffaldino

Gli anni gloriosi del Sacchi rivivono nelle opere dei suoi contemporanei: all'oscuro rimasero invece le ultime avventure, le stranezze senili di Truffaldino. Intorno a queste reca qualche dettaglio gustoso una lettera del comico Giovannoni, che un caso fece giungere nelle mie mani.

Carlo Giovannoni aveva iniziato la sua carriera fra i comici dell'arte, per amore di una bella attrice. Scritturato nella compagnia Medebac, sposò Angela Rosa; nel 1785 egli si trovava nella compagnia di Pietro Rosa, suo suocero, che aveva rilevato quasi tutti gli elementi della compagnia Medebac. Fra questi ritroviamo Antonio Sacchi, « Truffaldino », nella quaresima del 1784. Mentre Pietro Rosa e i suoi soci, il Giovannoni e la vedova Medebac, trattavano coi comici per formare la compagnia, con le direzioni teatrali per assicurarsi le « piazze », il Sacchi aveva fatto sapere al Rosa le sue misere condizioni finanziarie e le sue disgrazie. E il capocomico allora, stimandolo ancora « quale padre dell'arte comica », troncava qualsiasi trattativa con altro Arlecchino ed accordava al Sacchi una paga uguale a quella dei soci, ed inoltre, per riguardo a lui, sei paoli per recita alla « sirena » che con lui conviveva, Regina Gozzi, figlia del « Pantalone » G. B. Gozzi, e attrice mediocre e di scarsa utilità per la compagnia, « prima autrice del suo disordine e cagione che egli poi smarrí ogni sentimento di società ed onoratezza »

Il Sacchi, che non mancò di manifestare al Rosa la sua gratitudine, raggiunse i comici a Mantova, dove s'iniziava quell'anno comico, e nonostante la tarda età (contava allora precisamente 77 anni) ritrovò i successi di un tempo. Al Sacchi venivano quotidianamente e puntualmente pagati i 9 paoli, poi si pagava l'affitto dell'alloggio, e gli si facevano, quando occorreva, alcuni piccoli prestiti. Ma intanto il marito della Gozzi, suonatore di oboe e di flauto, che viveva in Venezia, dovette fuggire di là perché, avendo commesso un delitto, il governo della Repubblica lo ricercava; riparò quindi a Mantova, dove venne imprigionato, e poi, non si seppe come, liberato. La Gozzi, senza avvertire alcuno, lasciò la compagnia per alcuni giorni, poi ritornò in Mantova, dicendo d'aver posto in salvo il marito, d'avere speso tutto il denaro che aveva, e d'aver inoltre impegnati orologi, anelli, fibbie, catene d'oro. Essa finse lagrime, affanni, disperazioni per ottenere un prestito di 20 zecchini, che le venne negato, prevedendo il Rosa gravose spese di viaggio e oltre 70 zecchini di spesa per il trasporto di tutto il bagaglio a Lodi. Le fu risposto che si accontentasse di non essere chiamata a restituire le somme avute a prestito. L'attrice però volle completare il suo piano rinchiudendo in un baule tutti gli abiti del Sacchi, e facendoli impegnare, per obbligare il capocomico a disimpegnarli al piú presto, onde non lasciare il vecchio Truffaldino senza difesa nella stagione piú incostante.

La compagnia si reca per fiume a Lodi. Non vi pare di vedere la famosa scenetta delle *Memorie* goldoniane, la pittoresca barca dei comici, che recò il giovane Goldoni da Rimini a Chioggia? Appena a metà del viaggio la Gozzi e il fido Sacchi scendono a terra per raggiungere il marito dell'attrice, si recano con lui a Piacenza, e scialando da gran signori, accompagnati da un servitore e da una cameriera, giungono a Lodi, dove la Regina fa pompa di denaro e di quegli anelli e orologi che aveva finto d'aver sacrificato per suo marito.

A Lodi gli affari di Pietro Rosa e soci vanno male, e il capocomico si vede costretto a ridurre la paga agli attori. Il Sacchi e la Gozzi continuano nondimeno a fare grande sfoggio di eleganze e di servitú: vanno spesso a Piacenza a trovare il Gozzi senza curarsi di saldare il debito con l'albergo ove alloggiavano. Sei paoli al giorno non bastavano alla Regina per il solo caffè e per gli spilli! Figuratevi poi che cosa spendesse nei viaggi, l'ultimo dei quali fu per accompagnare il marito a Genova!

La compagnia sta per partire per Pavia, quando il Sacchi, per tante ragioni già forte debitore verso il capocomico, dichiara che non seguirà i suoi compagni, se questi non regolano con l'albergatore il suo conto, che ammonta a circa 20 zecchini. Una bella pretesa! Ma finalmente il Rosa riesce a convincerlo del suo dovere; egli giunge a Pavia col solo abito da Truffaldino, mentre l'amica rimane a Lodi con bagagli e servi. Il Rosa si è recato a Pavia confidando nel passaggio del Re di Napoli, ma l'augusto ospite si fa aspettare. Giunge intanto un principe polacco, il quale, soddisfatto dello spettacolo, manda il suo segretario in palcoscenico per offrire alla compagnia il consueto regalo, 10 zecchini. Il segretario incontra in un corridoio il Sacchi mentre sta per recarsi a casa, e gli dà i 10 zecchini, credendolo uno dei proprietari della compagnia. Il Rosa, avvertito della liberalità del principe, manda il cassiere ad esigere i denari dal Sacchi. Questi si rifiuta di restituirli, pur riconoscendo che non gli spettano, respinge il cassiere in malo modo, e manda i 10 zecchini all'amica a Lodi.

Gli anni dovevano aver esercitato un influsso nefasto sul Sacchi, se egli era giunto a tal punto da oscurare la tradizione di onoratezza, di cui Carlo Gozzi lasciava testimonianza scritta! La notizia del fatto, diffusa in breve, sollevò la giusta indignazione dei comici, e persino l'odio del pubblico, che non volle piú tollerare commedie a soggetto, per non avere il Sacchi innanzi agli occhi. Intanto, liberatasi dai suoi impicci in Lodi, Regina Gozzi raggiunge la compagnia e pretende di essere rifusa delle paghe arretrate come avesse recitato. Pietro Rosa si ribella alla pretesa, ma essa gli muove causa, la perde; però i soci decidono di largire nuovi quattrini alla Gozzi e al Sacchi, purché questi segua la compagnia e non mandi ad effetto il proposito di recarsi a Padova per stornare il contratto di carnevale con quel teatro Nuovo. Tirate le somme, i capocomici sono creditori di 40 zecchini fra anticipi somministrati e « la sua parte di rimessa di vachetta comica ». Si calma Truffaldino, ma ricusa di firmare l'impegno e di rimanere con la compagnia, perché « la diffidenza troppo gli riesce ingiuriosa », e accetta con gioia la sua parte degli zecchini, che, dopo il passaggio del Re di Napoli, vengono spartiti fra i comici.

La compagnia andava finalmente ad Alessandria, rinunciando alla piazza di Verona e all'Arena, perché temeva la concorrenza del Pellandi, il quale recitava in un teatro veronese le stesse commedie e le stesse parti del Sacchi. Questi, rimasto due giorni di piú a Pavia col pretesto di dovervi attendere lettere di gran premura, mancava all'appello al terzo giorno dopo l'arrivo dei compagni ad Alessandria. Il capocomico, indirettamente informato che il Sacchi aveva lasciato Pavia diretto a Genova, vi spedí un messo a cavallo, ma non poté richiamare Truffaldino al dovere, né obbligarlo con la forza, poiché a Genova egli godeva di forti protezioni, e aveva dichiarato che lasciava per sempre il palcoscenico e non si sarebbe mosso « se non fatto in quarti ». Con lui si trovava pure a Genova il marito della Gozzi, rifugiatosi sotto la generosa protezione d'un cavaliere, mentre la Regina si era recata a Venezia per realizzare quanto il marito aveva potuto salvare dal fallimento dell'inverno precedente.

Rimasta la compagnia ad Alessandria senza la maschera, che allora aveva tanta parte nel repertorio all'improvviso, non ancora esiliato dalla riforma goldoniana, Pietro Ròsa spedí un altro messo « a tutta briglia » in cerca di un Arlecchino. Il successore del Sacchi fu Giacomo Greffi, comico di poca fama, ma coscienzioso: la Gozzi fu sostituita da Rosa Pin-Cristiani. Con questi nuovi elementi la compagnia Rosa recitava a Padova al teatro Nuovo nel carnevale del 1786.

Gli ultimi pazzi trascorsi di Antonio Sacchi avevano alienato a costui l'affetto della figlia, che vedeva dissolversi fino all'ultimo il patrimonio familiare, con tante fatiche accumulato, la simpatia degli spettatori, i quali cominciarono a scorgere le grinze del volto di Truffaldino e dimenticarono i trionfi passati, e la fiducia delle direzioni teatrali, una delle quali anzi, quella del teatro di Reggio, a nome della S.ma Principessa, richiedeva l'opera della compagnia Rosa con la condizione esplicita che non recitasse il Sacchi. Sicché il Giovannoni, tirate le somme delle avventure e delle perdite causate alla compagnia dalla condotta del Sacchi, conclude dicendo: « Noi alziamo le mani al Cielo, che ci ha liberato d'un uomo, il quale affascinato da sí perfida incantatrice cercava di ridurci tutti in rovina ».

Ma la dichiarazione del Sacchi di lasciare per sempre la scena era giuramento di marinaio. Poiché vediamo riapparire Truffaldino nel carnevale 1786 al teatro genovese del Falcone, con compagnia propria, di cui era certamente prima attrice la giovane amica sua. Alle rappresentazioni intervennero l'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, con la sposa arciduchessa Beatrice d'Este, e i duchi di Glocester. E Truffaldino, invitando il pubblico alla sua « beneficiata », si riprometteva di ballare il minuetto.

> ....*Vecchio come son recitarò*
> *Senza ballar con salti smisurai.*
> *El Minuetto per altro lo farò;*
> *Siben ch' i settant'anni xe sonai,*
> *Per ben servirve mi me sforzarò,*
> *E perchè no andè via descontentai....*

L'età non permetteva certo a Truffaldino gli acrobatismi di un tempo. Ma si accontentava il pubblico di un calmo minuetto? Peregrinò ancora il Sacchi coi suoi comici in quegli ultimi anni, che non dovettero essere molto lieti. Pareva che l'acclamato Truffaldino, che aveva conosciuto trionfi clamorosi, non sapesse acconciarsi alla scomparsa definitiva. Traballante, rugoso, e ridicolo innamorato andava errando di scena in scena con quel tenace affetto all'orpello delle quinte, che è proprio dei comici nati e cresciuti nell'arte. Per un singolare destino, la terra pure si rifiutava ad accoglierne le spoglie. Il Sacchi, in condizioni assai misere, nel novembre del 1788 si imbarcava su una nave diretta a Marsiglia. Durante il tragitto egli moriva, e il suo corpo, seguendo la sorte dei naviganti, trovava l'eterno riposo nel fondo del mare.

Le pazzie e la fine di Antonio Sacchi non soltanto ci rammentano la debolezza dell'umana natura, ma testimoniano pure come certi tipi, certe bizze non sieno cosa nuova nella famiglia dei comici. Truffaldino troppo spesso si era commosso per un'occhiata assassina di Colombina o per un cenno provocante di Rosaura. E Colombina e Rosaura gli avevano fatto dimenticare i doveri familiari, la sua dignità di uomo, il suo glorioso passato di artista.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Le origini dell'Osservatorio di Arcetri.** — Alle rievocazioni galileiane di A. J. Rusconi, già altra volta echeggiate in queste colonne, a proposito della nuova sede dell'Istituto di Fisica sulla collina di Arcetri, aggiunge preziose notizie Andrea Corsini nel periodico *L'Universo*. Questi torna a porre la domanda a quando risalga la prima idea di fare di Arcetri un'oasi di studi fisico-astronomici. Quanto agli studi fisici la cosa è recentissima, e forse la determinazione di poco ha preceduto l'inizio della costruzione del bellissimo Istituto che venne inaugurato nel 1921. Ma quanto agli studi astronomici l'idea ha origini piú lontane di quanto finora non si credesse. Il Corsini ha pienamente ragione di anticipare questa designazione della collina di Arcetri a sede di studi astronomici, perché ha rintracciato nell'Archivio fiorentino di Stato un documento fin qui ignorato. Si sapeva che G. B. Donati terzo direttore della scuola astronomica, fondata fin dal 1807 dalla Regina di Etruria, provò l'imperiosa necessità, già avvertita dal predecessore, l'Amici, di trasportare l'Osservatorio in una nuova sede. E senz'altro prescelse Arcetri. Ma il documento, che il Corsini riporta in appendice al suo articolo, ci fa sapere che fino dal 1751, ossia piú di un secolo prima, la stessa idea era stata esposta al Governo Toscano della Reggenza da Tommaso Perelli, professore di astronomia nell'Università pisana. Mentre questi si trovava a dirigere l'Osservatorio di Pisa, il Governo pensò, e forse non senza suggerimento del Perelli stesso, di istituire un Osservatorio in Firenze, se non di trasportarvi addirittura quello di Pisa. E, non sappiamo da chi, venne pensato di innalzarlo nel bel mezzo della città, sulla torre di Orsanmichele. Ma il Perelli, a cui era stato affidato l'incarico ufficiale di esaminare la questione, sconsigliava dall'attuare quel progetto, e nella relazione ora pubblicata aggiungeva che molto meglio sarebbe stato « fare uso di alcuna delle amenissime collinette delle quali è circondata Firenze, seguendo in ciò l'esempio degl'Inglesi, i quali in un colle chiamato Greenwich, distante un miglio da Londra, hanno stabilito il loro osservatorio, regolato presentemente dal principe degli astronomi del nostro secolo che è il signor Jacopo Bradley ». E piú sotto sentiva il bisogno di dare esatta indicazione del luogo dove avrebbe dovuto sorgere questo osservatorio, scrivendo: « Non voglio lasciar d'aggiungere che fra tutti i siti adatti al fine proposto, se fosse rimessa in me la scelta, inclinerei alla collina d'Arcetri, luogo nobilitato dalle osservazioni e dal soggiorno di molt'anni del gran Galileo, e per questo stesso motivo degno di servire anche nei secoli che verranno all'esercizio di una scienza la quale dalle fatiche e dall'ingegno di quell'uomo, veramente incomparabile, riconosce gran parte dei suoi piú importanti avanzamenti ». Il Perelli non aveva fortuna nei suoi progetti. Egli che ambiva trasferirsi a Firenze dovette terminare il suo insegnamento in Pisa; e l'Osservatorio, nato parecchi anni dopo, rimase per oltre mezzo secolo sulla torre del palazzo Torrigiani in via Romana prima di essere trasportato in Arcetri.

★ **Sistemi americani per l'incremento della vendita dei libri.** — Tutti sanno quale importanza abbia la telefonia senza fili nella vita americana. Già dai concerti si era passati alle conferenze e recentemente l'Università di Columbia ha fatto trasmettere con la telefonia senza fili un corso su Browning tenuto da un suo professore ottenendosi il resultato di determinare tutta una corrispondenza tra il conferenziere e molti ignoti suoi ascoltatori che si rivolgevano a lui per consigli ed informazioni relative alle loro letture. Secondo quanto riferisce il *Bulletin de la Maison du Livre français*, i librai americani sono esortati dall'organo dell'Associazione nazionale degli Editori a servirsi delle comunicazioni radiofoniche col sollecitare i direttori delle stazioni di T. S. F. a mettere nei loro programmi delle conferenze sui libri che si riferiscono a questioni o ad argomenti che interessano il pubblico piú vasto, come i libri di religione e d'igiene e quelli destinati all'infanzia. I librai dovrebbero poi con una serie di circolari largamente diffuse illustrare praticamente le conferenze offrendo al pubblico il materiale di cui dispongono. A proposito di sistemi americani per l'incremento della vendita dei libri, va notato, oltre quello delle vetrine disposte in modo particolare secondo le occasioni e i periodi dell'anno, la vendita dei libri sui piroscafi che si propone di metter sotto gli occhi dei viaggiatori appunto quei libri che offrano notizie sui paesi ai quali sono diretti. Un felice esperimento è stato fatto testé col vapore *Samaria* che intraprendendo una crociera intorno al mondo ha imbarcato una biblioteca di cinquemila volumi ordinata da specialisti e comprendente romanzi, biografie, libri di storia di filosofia ed arte, nonché di folk-lore orientale.

★ **Francesco De Sanctis in un carteggio di Wagner.** — Scarse sono le notizie che possediamo di quel soggiorno del De Sanctis a Zurigo, del quale già altra volta parlammo in queste stesse colonne. La fonte principale delle informazioni già note era costituita da un accenno dello stesso De Sanctis in appendice al « Saggio critico sul Petrarca », che è sopra tutti notabile perché ci ricorda i nomi di Wagner, Herweg, Marx, Dufraisse, Charras; il fior fiore insomma dell'emigrazione europea nell'ospitale città svizzera, e proprio negli anni in cui il De Sanctis era professore in quel Politecnico. Un'altra fonte

ITALO-RADIO

SOCIETÀ ITALIANA PER I SERVIZI RADIOELETTRICI

CON SEDE IN ROMA

Premesso che con R. D. 23 Settembre 1923 N. 2217, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale del Regno" del 29 Ottobre successivo, fu approvata e resa esecutiva la Convenzione stipulata tra il Governo Italiano e la Italo-Radio, Soc. It. per i Servizi Radioelettrici con Sede in Roma, avente per oggetto la concessione di Stazioni Radiotelegrafiche ed il relativo servizio,

Premesso che, per l'art. 2 di detta convenzione, il Capitale sociale deve essere elevato da 7 milioni a 60 milioni di lire,

Premesso che tale aumento è stato deliberato dalla Straordinaria Assemblea Generale degli Azionisti del 25 Aprile 1924 nelle forme di legge,

SI AVVISA

che viene aperta al pubblico la sottoscrizione a **N. 106.000** Azioni nuove di detta Società del nominale valore di L. 500 ciascuna, con godimento a partire dal 1° Gennaio 1924 ed al prezzo di L. 500 cadauna, pagabile come appresso:

che la sottoscrizione verrà iniziata col giorno 26 Maggio corr. e resterà aperta i giorni **26, 27 e 28 MAGGIO** presso le Banche sottoindicate e le loro filiali nel Regno e all'estero;

che i versamenti saranno effettuati:

per L. 200 all'atto della sottoscrizione
per L. 300 al 30 Settembre 1924, più gli interessi nella misura del 5 % annuo dal 1° Gennaio alle date come sopra.

NOTA. - Con altro avviso pubblico, dopo chiusa l'operazione, verranno notificati i risultati di essa e le eventuali riduzioni delle sottoscrizioni.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
CREDITO ITALIANO
BANCA NAZIONALE DI CREDITO
BANCO DI ROMA
Banca Commerciale Triestina - Banca Zaccaria Pisa di Milano
Istituto di Credito Italiano Marittimo - Banca Popolare di Novara
Banco Parisi di Roma.

di notizie per quel soggiorno è oggi segnalata nel *Mezzogiorno* da .E. Zaniboni, che «attinge alle «Lettere» del Wagner a Matilde Wesendonk, la donna che fu amata di intenso amore dal musicista tedesco, e che fu scolara del critico napoletano. La prima volta che c' imbattiamo nel nome di questo è in una lettera della primavera del 1858. «.Come va la fervida alunna di De Sanctis ?» — domanda premuroso il Wagner alla donna amata. Nelle lettere wagneriane che seguono a questa si hanno poi alcune impressioni originali del grande musicista sul «Tasso» del Goethe, che sono forse fra le pagine piú acute della letteratura tedesca sull'argomento. Ma quel che piú importa a noi è che il «Tasso» del Goethe ispirò al Wagner la brama di conoscere piú da vicino il poeta della «Gerusalemme». Già ritornato dall' Italia e ormai vicino a rivedere l'amica di Zurigo, cosí egli scrive in data 22 aprile 1859 : «la mia piccola non ha per caso, qualche cosa di bello da offrire al maestro ? Qualche cosa di tenero, di poetico, di rianimante ? Come sarei lieto di imbattermi in un capolavoro poetico sconosciuto ! Conosco forse tutto ? Avete per caso una traduzione della «Gerusalemme liberata» del Tasso ?». La Wesendonk non dimenticò naturalmente la richiesta del Wagner, ed è chiaro che per procurarsi subito una traduzione del libro desiderato dovette rivolgersi al De Sanctis. Infatti in una lettera successiva del musicista a lei (26 aprile) si legge : «Non avreste dovuto incomodare il signore von Heiligen» (traduzione scherzosa del nome del De Sanctis). Il quale un'ultima volta è rammentato, insieme con Garibaldi, in una lettera da Lucerna del 21 maggio 1859 : «In tanto abbiamo seppellito il buon soldato. Credo che egli sia stato agli ordini di Garibaldi, il quale, a quarto pare, non risparmia i suoi uomini. Ecco perché son contento che il De Sanctis non sia andato a raggiungerlo». Non siamo in grado di sapere a quale dei fuggiaschi italiani in Isvizzera, già seguaci di Garibaldi, possa alludere il Wagner, il quale non fa menzione altrove del «buon soldato». Ma è manifesto invece che a lui non furono ignoti i fervori garibaldini dell'esule napoletano. La sollecitudine poi con cui quest'ultimo è qui ricordato e l' intonazione affettuosa del ricordo fan credere che tra il De Sanctis e Wagner sia corsa una conoscenza fondata su una reciproca stima spirituale.

★ **Dalle ammiratrici agli specialisti di Balzac.** — Sainte-Beuve ha definito squisitamente il carattere di particolare penetrazione nell' intimità femminile proprio dell'opera di Balzac, ed è noto che le donne hanno avuto gran parte nel determinare la fama e gli straordinari successi del romanziere. Un collaboratore della *Revue des Deux mondes* passa in rassegna ben documentata le ammiratrici di Balzac dividendole per nazionalità e prendendo naturalmente le mosse dall' incomparabile sorella e dalla *Dilecta* che fú piú che sorella, nonché da quella Madama Hanska che fu troppo amata dal romanziere perché non debba essere ricordata. Il culto di Balzac fondato sopra una popolarità che si può dire senza precedenti si diffuse rapidamente in tutta l' Europa. Un contemporaneo calcolava che egli avesse ricevuto dodicimila lettere di donne e lo stesso romanziere non dissimulava l'ascendente che il suo nome e la sua persona esercitavano nel mondo femminile. C'era chi prendeva il suo nome per arrischiare qualche conquista femminile cosí come in omaggio all'opera sua a Venezia e in Germania si trovarono dei circoli piú o meno aristocratici dove uomini e donne si chiamavano coi nomi degli eroi e delle eroine dei suoi romanzi. Balzac poté coltivare direttamente la sua popolarità in Italia dove fu piú volte, ma poiché vi ebbe aspre parole contro i nostri autori si trovò fatto segno agli attacchi della stampa. Ciò che non impedí alla contessa Maffei di riceverlo nel suo famoso salotto mettendosi in ginocchio davanti a lui e lanciandogli l'apostrofe : «Io adoro il genio». Non minore adorazione egli ebbe in Austria dove per meglio intonarsi all' alta nobiltà che lo ricercava e lo accarezzava egli non dubitò di inalberare talvolta un blasone di marchese che non gli spettava affatto. Lo stesso in Germania in Ungheria in Polonia ed anche in Russia dove pure parecchi dei suoi romanzi erano proibiti e dove la sua popolarità veramente straordinaria è attestata da curiosi aneddoti. L'elenco delle ammiratrici per nazionalità si chiude con le donne inglesi e belghe. Fra queste figura quella contessa di Bocarmé che inventava sempre nuove forme di omaggio al suo Dio. È lei la donatrice di quel famoso bicchiere in vetro di Boemia istoriato a gloria del romanziere che ne fece poco conto, mentre oggi è ritenuto un pezzo di prim'ordine. Il Belgio ha dato agli specialisti di Balzac il visconte di Lovenjoul famoso collezionista di autografi che, dopo la morte di madama Hanska, raccolse la maggior parte dei manoscritti del romanziere mettendo insieme quella collezione unica nel suo genere che fu poi lasciata da lui all' Istituto di Francia. Ed egli fu anche l'autore di quella «Storia delle Opere di Balzac» che è un libro fondamentale a cui bisogna sempre ricorrere ; non meno che a quello curiosissimo, dovuto alla collaborazione di due autori e che s' intitola il «Repertorio della commedia umana» dove personaggi reali come Napoleone e Talleyrand hanno la loro biografia balzacchiana insieme con i personaggi immaginari. Fra i letterati celebri o illustri che si votarono al culto di Balzac vanno ricordati Théophile Gauthier, Lamartine, Victor Hugo e quel Barbey d'Aurevilly che in una dedica di uno dei suoi libri a Madama Hanska non si peritò di affermare che Balzac era stato il sovrano degli scrittori del secolo XIX, «il nostro Imperatore». A Ippolito Taine va riconosciuto il merito di avere per il primo studiato la filosofia e la morale che si contengono nell'opera di Balzac, cosí come a Brunetière quello di avere definito il carattere del nuovo tipo di romanzo fissato nell'opera di Balzac. Dei contemporanei non si può dimenticare lo studio del Bellessort su «Balzac e la sua opera». Singolare che con una popolarità mondiale e con un culto che trova sempre piú fervidi adepti, la casa di Balzac a Parigi, la sola che resti in piedi fra quelle che egli abitò, sia minacciata da una distruzione da cui non si crede che la «Società Onorato di Balzac» possa riuscire a preservarla. ...

★ **L'usanza fiorentina del «Carro del fuoco».** — È noto come l'origine di questa cerimonia, nel giorno del sabato santo, si ricolleghi alle tradizioni della famiglia Pazzi, secondo le quali Pazzino prese parte alla spedizione dei Crociati fiorentini nel 1088 e fu accolto al suo ritorno in patria con feste e cerimonie di pubblica letizia. Egli avrebbe fatto il suo trionfale ingresso in città sopra un «carro dorato, dove era dipinta la battaglia di Terrasanta». Inoltre come segni piú tangibili di questa sua spedizione rimarrebbero in Firenze i tre pezzi di pietra tolti al Santo Sepolcro, coi quali si accende il fuoco sacro la mattina del sabato santo. Ma queste tradizioni non sembrano sufficienti a Rodolfo Ciullini (in un opuscolo edito dalla Tipografia Antiquaria Aldina) per spiegare le origini della vecchia usanza fiorentina. Egli opportunamente ricollega con gli elementi leggendari quei pochi dati storici che possediamo, e dà particolare rilievo alla cerimonia del fuoco sacro nel giorno del sabato santo, destinato al battesimo che, secondo le antiche consuetudini, dalla fine del secolo XII, si celebrava nel tempio di S. Giovanni di tutti i fanciulli nati nell'anno. Per questo rito si osservava un cerimoniale tutto suo proprio. La scintilla non veniva prodotta in S. Giovanni, bensí nella Chiesa di S. Maria Sopra Porta, e la torcia accesa veniva poi recata in S. Reparata fra i canti del popolo esultante. Nella chiesa di S. Maria si conservavano appunto le tre pietre che la tradizione vuol portate in Firenze da Pazzino de' Pazzi. Quella chiesa venne definitivamente soppressa nel 1785, riunendosi gran parte della parrochia a quella dei Santi Apostoli, che conservò gli obblighi che l'antica chiesa aveva per la solennità del sabato santo. Come dalla semplice consuetudine della distribuzione del fuoco si sia passati alla cerimonia piú spettacolosa che si serví del «carro del fuoco», non ci è noto ; ma è interessante constatare che l'uso era già antico nel 1478 e che la famiglia Pazzi aveva larga parte in quella costumanza. Infatti dopo la famosa «Congiura dei Pazzi» una «provvisione» della repubblica stabiliva che il «carro del fuoco» sacro, che tutti gli anni è consuetudine portare a traverso la città alle case dei Pazzi dal tempio di S. Giovanni, nel giorno del sabato santo, non vi si porti piú, ma provvedano i consoli di Calimala affinché ogni anno, in detto giorno, davanti alle porte del tempio, in luogo aperto e comodo si fermi il fuoco per modo che di lí possa essere preso da chi lo vuole, e il privilegio de' Pazzi, non l' usanza apparisca tolto». E ai consoli di Calimala rimase affidata l'esecuzione della festa fino al 1494, quando dal testo di un'altra «provvisione» apprendiamo che i Pazzi furono reintegrati negli antichi privilegi e diritti.

★ **La letteratura latina degli ultimi secoli.** — Quando le nostre storie letterarie chiamano periodo di argento quello che si apre nella letteratura latina col 1° secolo dopo Cristo applicano come peggio non potrebbero le denominazioni esiodee delle età umane. Si impone quindi per quel periodo un giudizio di revisione. Questo nuovo giudizio critico ha gran parte nella prolusione che Nicola Terzaghi pronunziò al suo corso di letteratura latina nell' Istituto Superiore di Magistero di Torino, e che oggi troviamo pubblicato in *Conferenze e Prolusioni*. Secondo l'autore, soltanto con l'allargarsi della conquista, ai tempi di Cesare, i romani acquistarono il senso vero e proprio della loro supremazia e si affermarono durevolmente nella letteratura. L' impero con la sua larga base democratica, e nonostante il contrario aspetto esteriore, doveva per forza valorizzare il popolo, che è quello che dà vita alle letterature : popolo di operai, di servi, di donne oscure, a cui doveva ben presto aprirsi un orizzonte di intimo valore spirituale con il trionfo del cristianesimo. I letterati puri, quelli che in tutti i tempi e in tutti i luoghi son sempre stati alla retroguardia del movimento culturale e spirituale del popolo, sentono il fenomeno e si illudono correndo ai ripari. Di fronte a quello che essi giudicano — ed anche i critici per lungo tempo giudicarono — come un fenomeno di imbarbarimento, essi oppongono la tenue e fragile diga dell'arcaismo : fatto identico al purismo italiano, che credette di fermare la storia col riflesso di una lingua morta e non piú risuscitabile in alcuno strato della popolazione. Oggi per noi Frontone, l'arcaista tipico, è un pover'uomo, degno di studio come un oggetto da museo : la vita corre invece verso Minucio Felice, e soprattutto verso Tertuliano, verso Lattanzio, verso Cipriano, e piú ancora verso S. Agostino. Questo è il periodo nel quale veramente la letteratura latina trionfa ; e trionfa perché è grande. Chi parla di decadenza ha perduto il concetto di quel che valgono le parole, o piuttosto si è lasciato fuorviare dal preconcetto che la perfezione formale sia elemento essenziale e costitutivo della grandezza letteraria. Molti si sono fermati ad enumerare tutti i piccoli autori di quisquilie di questo periodo, e ne hanno esagerato il numero e l' importanza per dimostrare come la decadenza sia evidente. Ma non si è pensato che questi autori di quisquilie, aridi di concetti e poveri di fantasia, debbono apparire piú numerosi dal momento che Roma non è piú Roma né Italia soltanto, ma è Gallia, è Spagna, è Africa, è Oriente. Pensiamo invece : una lingua che ha conquistato il mondo e che al mondo ha dato una nuova coscienza per mezzo della letteratura ; una lingua che ha rivoluzionato coscienze e menti ; una lingua in cui il popolo ha fatto sentire tutto l'animo suo e tutte le sue eterne aspirazioni : ecco ciò che è il latino nel periodo della cosidetta decadenza. Lingua la quale ha poi avuto la forza di mantenersi per secoli e che cede al volgare solo quando il volgare affiora, anch'esso, nella vita e nel pensiero, come il latino popolare era affiorato sul latino aulico e solenne, quando esso non rappresentava piú che un esercizio di retorica.

★ **Un miniatore sconosciuto.** — È il lombardo Giacomo De Balsamo, a cui si debbono dodici codici superbamente miniati, appartenenti al tesoro artistico della basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo. Chi fosse stato l' industrioso ed attivissimo alluminatore di codeste carte non si conosceva finora, come d'altra parte nessuno aveva mai pensato di dare un' illustrazione di quei codici miniati. La ricerca è stata oggi tentata da Angelo Pinetti, che comunica ai lettori dell' *Emporium* il resultato delle sue indagini. L' identificazione compiuta da lui è sicura non soltanto perché una volta l'artista stesso ha segnato il suo nome su quei fogli miniati — cosa che assai raramente accadeva in simili lavori — ma anche perchè gli archivi del Consorzio della Misericordia e di S. Maria Maggiore conservano sicure testimonianze intorno all'attività di questo miniatore lombardo rimasto sconosciuto tanto al Toesca, che studiò con somma diligenza le origini e lo sviluppo della miniatura lombarda fin verso la metà del Quattrocento, quanto al Malaguzzi-Valeri, che dimostrò con gran copia di particolari quale fortuna continua incontrassero i miniatori nel Ducato e alla Corte degli Sforza. Giacomo De Balsamo, se per il nome di famiglia può ritenersi milanese, piú ancora lo è per i suoi caratteri artistici. Nelle architetture che predilige, nelle lettere istoriate egli presenta tracce non dubbie di quella nuova soverchiante influenza del tardo manierismo gotico che, piú o meno, a mezzo il Quattrocento fu comune a tutta la miniatura dello Stato di Milano ; e in lui troviamo inoltre un nitido riflesso della pittura del Foppa e del Borgognone, trionfante in Lombardia prima che Leonardo venisse di Toscana ad umiliarla. Donde, quando e perché questo miniatore capitasse a Bergamo il Pinetti non è riuscito a precisarlo. Certo, già nel 1470 vi doveva essere considerato artista di merito per gli incarichi che intorno a quel tempo gli si trovano affidati. Dal 1470, per una ventina d'anni, egli condusse a termine, per la basilica di S. Maria Maggiore gli otto antifonari e i quattro graduali, pervenutici al completo, il cui saldo definitivo gli venne accordato il 5 novembre 1489. Questi dodici corali constano complessivamente di oltre duemilasettecento fogli in pergamena con 96 miniature figurate, delle quali una ventina per tutta l'ampiezza del foglio, e 190 maiuscole monumentali, e piú che 13000 iniziali minori a minio piú semplice. L'opera è tale che basta a darci un' idea adeguata del valore artistico di Giacomo De Balsamo. Il quale mentre attendeva a questi lavori, trovava altre occasioni di esercizio e di lucro in disegni topografici per il Consorzio della Misericordia e per il Comune di Bergamo.

★ **Musei di villaggi.** — Il villaggio è giustamente considerato in Francia come il sacrario delle grandi memorie nazionali. E niente sarà piú opportuno per ispirare nel cittadino l'amore al suo villaggio quanto la conoscenza della storia regionale. Come diffonderla ? Come insegnare alle ultime generazioni le vicende di cui fu intessuta la vita degli antenati ? Si pone questo quesito Léon de Saint-Valery che ne *La France Nouvelle* non crede di poterlo risolvere con i mezzi che oggi sono piú in voga : le conferenze e il teatro. Egli pensa piuttosto che il «Museo del villaggio» sarebbe il mezzo piú adatto per collegare il presente al passato e per valorizzare la forza delle tradizioni. L' immaginazione dell'articolista già intravede le svariate possibilità di questa idea e quindi la diversa fisonomia di questi musei che rifletterebbero la vita della regione. Alcuni villaggi furono centri mistici e grandi focolari di fanatismo religioso ; altri hanno una storia tutta piena di avvenimenti guerreschi, e può quasi dirsi che il loro suolo altro non sia che polvere accumulata di cento battaglie ; altri ancora hanno visto sbocciare i fiori di un'arte loro propria, mentre il villaggio marittimo, il villaggio fluviale, il villaggio di montagna hanno una fisonomia caratteristica che può interessare la storia della scienza. Grande varietà, adunque, in questi musei che si vorrebbero istituiti in ogni regione; ma pur dovrebbero avere una parte a tutti comune : la sezione etnografica che sarebbe quasi il sacrario degli antenati con la fedele ricostruzione dell'ambiente familiare di altri tempi. Il Saint-Valery, consigliando queste iniziative locali, ha ottimi esempi da suggerire ai suoi lettori: come la piccola città di Bagnols-sur-Cèze, dotata di un museo fin dal 1863 ; come Bazeilles nelle Ardenne, che fu teatro della resistenza francese durante la battaglia di Sedan ; come Solliès-Ville nel Var, che è forse il piú piccolo comune che sia provvisto di un museo : museo che può dirsi fondato dal signore del villagio, che lo contese ai soldati di Carlo V e che cominciò ad ammassare oggetti nella sua casa, addossata ad una chiesa del secolo XII. Abbiamo segnalato questa voce d'oltralpe perché nessun paese come il nostro, tanto vario nelle sue regioni, avrebbe il dovere di fare altrettanto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Profumi Bertelli

"... E noi, con questa meravigliosa produzione in casa nostra, ci ostiniamo a comperare profumi esteri!... Ma sappiamo apprezzare una buona volta questa roba, che è nostra, che è migliore di tutta quella che ci vien di fuori, e diamole le nostre preferenze,,"

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER" MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 22. 1 Giugno 1924.

SOMMARIO

Gli amici del Carducci. G. T. Gargani, ALBANO SORBELLI. — **Verso le vette,** GIOTTO DAINELLI. — **I nemici di Venezia,** GINO DAMERINI. — **Stendhal in Italia,** ADOLFO FRANCI. — **Marginalia:** *La cultura friulana.* — *Le prove di Toscanini.* — *Il «Nerone» a Bologna.* — *I difficili inizi e la passione storica di Vittoriano Sardou.* — *Le origini dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina.* — *Onoranze a Enrico Becque.* — *L'esito del Concorso di Poesia della Società «Gli amici del Libro».* — *Sulle «Poesie d'amore e d'incanto».* — *Un concorso per un libro da offrirsi ai soldati che vanno in congedo.* — **Commenti e frammenti:** Ancora Casanova e Stendhal, CARLO L. CURIEL.

Gli amici del Carducci

I.

G. T. GARGANI

La notissima dipintura che il Carducci fece del Gargani, «una figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco», e la «giunta alla derrata» (per usare una frase che al Gargani si addice) che recentemente ne ha data Ferdinando Martini, chiamandolo «bruttissimo, brutto come pochi uomini sono..., con in testa una papalina di cerato nero su cui erano visibilmente impresse le tracce di sudate fatiche», non contribuiscono certo a renderci di primo colpo simpatici il nome e la figura di Giuseppe Torquato Gargani. Ma il Martini, come egli stesso afferma, lo conobbe pochissimo, e il Carducci volle argutamente e confidenzialmente scherzare; ché quando il buon amico, giovanissimo, venne a morte in Faenza, il Carducci scrisse ben alte e degne parole, e dimostrò in quale conto lo tenesse e di quanto cara amicizia e rispettosa fosse a lui legato.

L'amicizia infatti tra il Gargani e il Carducci, nata sui banchi della scuola e in lieti conversari d'una ormai nota radunata di giovani fiorentini che vollero intitolarsi i «Filomusi», durò vivissima e carissima per tutta la vita: e a questa amicizia si aggiunse, per il Gargani, quella verso i compagni, sopratutto verso il Nencioni e gli altri compagni «pedanti».

Chi legge la corrispondenza dei due amici (alcune lettere del Carducci al Gargani furono già pubblicate dal Morpurgo nel *Marzocco*, e commossero) comprende tutta la comunione spirituale che fra i due era. Vicini, era un continuo trovarsi e una conversazione lunga e animata; lontani, era uno scambio frequente, affettuoso, insistente di lettere, una comunione, starei per dire, resa piú acuta, piú amorosa, piú intima dalla distanza. E lo scambio dei pensieri, delle aspirazioni, è accompagnato dall'invio delle produzioni letterarie, poetiche le piú, che i due si facevano, in quel tormentoso tempo in cui tutti e due erano anelanti di studio e di futura gloria. Il Carducci l'ebbe, il Gargani morí troppo presto, quando pareva aprirsi dinanzi a lui una vita piú arridente ai fatti sogni; ma, scrive lo stesso Carducci, di ben grandi frutti eran capaci quell'anima e quella mente, cosí piene di sentimento, di gusto e di cultura.

Il Gargani tuttavia si confessava inferiore, e godevasi nel riconoscere nel Carducci, oltre che l'amico, il maestro, colui che aveva infuso in lui l'amore agli studi e l'amore ai libri, i quali poi costituirono per il Gargani, non meno che per il Carducci, la gioia piú vera e piú schietta.

Bisogna sentire con quali parole di soddisfazione e di trionfo il Gargani comunica al Carducci i suoi acquisti, anzi le conquiste. Nel novembre del 1852 scrive all'amico a Celle: «Sono i libri i miei soli compagni: con essi ogni mio pensiero, ogni mio affetto, dopo due potentissimi dello amore e dell'amicizia: essi i confidenti del mio entusiasmo, delle mie illusioni e de' miei disinganni, i consolatori del dolorato pensiero, l'arca di ogni piú soave speranza. Figúrati, ho comprato fin da ieri le opere minori del Divino: se vedessi la bella edizione! Vi sono tutte le illustrazioni del Fraticelli, discorsi storico-critici, note e prefazioni; il *Convito* vi è nell'edizione dei Classici di Milano con note del Trivulzio, Pederzini, Biscioni, Scolari ed altri; le opere latine sono tutte con la traduzione italiana laterale, fatta da insigni scrittori: sono veramente un tesoro in sei volumi. Né voglio mancare di dirti che il primo tomo è preso tutto da un discorso del Fraticelli sopra le Rime di Dante: vi sono indici di varianti, illustrazioni, e tanto in una parola, che è una vera cuccagna. E se ti dicessi che le ho pagate cinque lire? Ma che vuoi, si vede proprio che i libri in oggi sono di peso a questi gentili moderni: se li vedessi!» E continuava poi dicendo che aveva speranza di completare del Purgatorio la bella edizione del Ciardetti. Ebbene, nella lettera seguente, del novembre, sempre cosí si esprime: «Osanna! osanna! Ho completato la *Divina Commedia* del Ciardetti. Belli i miei tre volumoni! Mi par di esser rinato; mi sento tanto allegro, tanto brioso, che creder nol puoi. Ora sí che io potrò studiare Dante a tutt'uomo. Ed ora, che mi importa di questi vilissimi che mi stanno d'intorno, ora che ho il mio Dante con tutte quelle note che sono proprio una grazia di Dio? Ridano pure alla loro posta, sgavazzino, puttaneggino, che non me ne curo per nulla. Benedetto il Cesari che diceva di essere in Paradiso quando leggeva la *Commedia*».

Se ha ammirazione per i classici, somma è sempre in lui quella per Dante. E di esso parla sempre; e nelle sue lettere sono frequentissime le citazioni di versi della *Divina Commedia*.

Un anno, per campare la vita, va in Romagna a far da insegnante privato a un figlio di un signore di Prada. Visita le varie città, ma il suo primo pensiero vola a Ravenna alla tomba di Dante. «L'unico piacere che abbia provato, venendo qui, è stato di potere inchinare gli avanzi del povero nostro poeta, i quali, vergogna a dirsi, giacciono abbandonati nel silenzio di una misera celletta in un canto di Ravenna che li ha quasi dimenticati, e che li nega alla tarda carità del loco natio, piú per orgoglio municipale che per sentimento di riverenza. E questo è delle nostre città il non aver cura delle proprie glorie, perché dove è abbondanza e senno poco, ivi è sicuro lo spreco. Quella tomba dovrebbe essere per la nazione cosa sacra e non si dovrebbe permettere in conto alcuno da noialtri ignorantissimi che siamo, che quelle povere ossa travagliate giacessero piú fuori del «bello ovile» che fu sí caro allo spirito che lo animò. Tutte le nazioni fanno a gara in onorare le loro celebrità, solo questa Italia vecchia oziosa e lenta, quasi che si sia straccata di tenere il primato morale, lo dimentica. Ma non voglio dirne di piú, perché questi lamenti sono inutili e non vagliono che a mettere piú cupa l'amarezza in cuore a quei pochi generosi che amano la patria davvero».

I libri hanno generato nel Gargani un grande amore per la Patria e una lontana aspirazione non solo a renderla tutta unita, ma ancora a contemplarla in quell'onore fra i diversi popoli, che a suo vedere questo nostro gran popolo merita. Nella storia nostra non vede che glorie, nel passato e anche nel passato vicino, gloriose vicende e alti uomini; perché ora solo c'è il dispregio del decoro, del grande, dell'utilità del paese nostro?

Nella sua mente nessuna nazione può competere, per uomini e scrittori, colla nazione nostra: tutti i generi letterari sono stati portati ad altezze non mai raggiunte da altri popoli. È tale e tanta la sua convinzione in questo argomento, che giunge a scrivere questa pagina idillica al suo amico che allora trovavasi a Celle (Aprile 1853): «Pare impossibile, eppure ella è verità indubitabile, che tutto in Italia o si crea o si perfeziona. Vedi il romanzo, io non ho trovo per anco un romanzo forestiero che stia in confronto dei *Promessi Sposi*, del *Marco Visconti*, della *Monaca di Monza*, dell'*Arrigo* di Abbate e di altri tanti, ognuno dei quali, nel mio insciente concetto, servirebbe a dare la palma anco in questo genere di letteratura alla Italia. I Tedeschi oppongono all'*Ortis* il *Werter*, ma per me, o sia orgoglio nazionale o sia meschinità di traduzione, pare il tedesco all'italiano di gran lunga inferiore. Non parlo del magistero dello stile che, standomi a chi di tedesco conosce, credo sorprendente, come lo è quello dell'*Ortis*: ma astrazione fatta di questo, mi sembra manchi nel Goethe quella maestrevole varietà, quell'incanto di posizione, quella magnanimità di animo che sempre si disvela nell'*Ortis*, e la donna del Goethe è meno divina della donna del Foscolo. Non dico dei romanzucci francesi, che si vanno oggimai con meravigliosa fecondità moltiplicando, che per tutti non darei una pagina del libretto del Tommaseo. Qui è filosofia di condotta, naturalezza di descrizione, soavità di colorito, gentilezza di imagini con iscopo tutto religioso e morale: là irregolatezza di ordito, goffaggine di contraffatta natura, pallidezza o grossolana effusione di tinte, lambiccati e strani concetti, che conducono non di rado a fine empio ed immorale: qui la colpa per fragilità consumata che si redime in un battesimo di dolore e di fede, la lotta fra vizio e virtú col trionfo di questa: là la virtú e la religione messe nel fango offrono bene spesso argomento a vergognoso, se pur non dannoso, argomento».

Convinzioni, quelle del Gargani, e giudizi che dovrebbero essere in piú parti modificati, ma che pure egli aveva dentro sé fermissimamente e comunicava, colla forza e la fede dell'apostolo, agli altri.

Da questa ferma convinzione, e non tanto dall'amore e dall'odio al romanticismo nasce la lega degli «Amici pedanti». Il Gargani, che è un de' capi, era un arrabbiato romantico, come afferma già il Carducci nelle «Risorse di San Miniato» e come risulta da quanto sopra abbiam riportato e da mille altri passi delle sue lettere che qui potremmo recare. Egli adorava il Manzoni, egli non vedeva romanzo psicologico superiore a quello di *Fede e Bellezza* del Tommaseo, egli voleva la religione e la moralità espresse in ogni forma d'arte, egli, in sostanza, aveva temperamenti di perfetto romantico. Era romantico, del resto, come era classico, e arrabbiato classicista, da non vedere niente piú bello e nessuna cosa preferibile a Dante, e da ammirare profondamente poi piú tardi il Giordani, lo Strocchi o il Ghinassi. Il romanticismo e il classicismo in lui non sono antitetici, non costituiscono due cose che debbano stare una contro l'altra.... Le due tendenze sono legate insieme dal piú grande amore che nel Gargani fosse, quello all'Italia. Se le produzioni letterarie o filosofiche onoravano e celebravano l'Italia, erano degne di lode e degne di essere portate ai sette cieli, sia che fossero di una tendenza sia di un'altra. Se piú tardi, nel 1855 e 1856, egli con gli altri tre compagni si butterà a capo fitto contro i romantici o i modernissimi (sappiamo che disprezzo avesse per tutte le cose moderne), non è per il fatto solo che sono romantici, ma perché i romantici non sembravano rispettare a sufficienza le glorie e le tradizioni italiane, non amare abbastanza Dante e Petrarca e gli altri scrittori del trecento e cinquecento, per correre dietro al forestierume, e non ai francesi e tedeschi solo, ma agli inglesi, ai russi ecc. Questo il loro peccato, e però solo per questo li combatteva senza fermarsi ad alcun gusto o fondamento filosofico o a distinzione di pensiero o d'arte profondamente intesa.

E poi c'era un'altra ragione. Il Gargani e il Carducci erano come orsacchiotti, lontani da ogni forma, e specie dai damerini azzimati e dalla moda corrente; anzi, tutto questo avevano a disprezzo, e non potevano soffrire tutte quelle forme di convenienza che erano in grande uso presso coloro che andavano per la maggiore e frequentavano i salotti. Combattere contro gli ultimi prodotti tutti romantici era per essi combattere contro questo mal vezzo, contro la vacua e leggera tendenza modernissima; e lodare i classici era come un tornare ai severi costumi antichi, ai forti sentimenti, alle cose serie, a ciò che faceva realmente onore all'Italia. Ecco come il Gargani, che era un romantico per temperamento, fu un arrabbiato classicista e «pedante» sommo.

E dobbiamo tosto notare che il Gargani, assai piú degli altri compagni, accomunava al concetto letterario il fine politico, e in cima ad ogni pensiero poneva quello della unità della nazione e dimostravasi a parole e a fatti disposto ai sacrifizi che per tale scopo bisognava sostenere. Egli era già accorso sotto le armi non appena parve necessario e doveroso farlo. Ma oltre a ciò ci è di grande importanza, per conoscere l'animo caldo, fervido, altamente patriottico del Gargani, questa lettera che, nel 1859, inviava al Carducci per averne il suo parere.

«Caro Giosuè,

«La Giulia (Nencioni) mi dette ier l'altro il tuo biglietto, del quale ti ringrazio. Farò ciò che mi dici, se pure ne avrò il tempo. Ti scrivo in fretta in fretta, e voglio che in fretta tu mi risponda. Si tratta di una cosa che preme piú che la vita. Ti dirò che da qualche giorno mi è entrato la febbre addosso di tornar soldato: in questi momenti tanto solenni per il bene della patria non so rassegnarmi a stare cosí in ozio. Voglio che tu mi consigli. Tu sai quanto me lo stato in cui vivo. Credi che sento un contrasto tremendo dentro di me da mattina a sera: ora la patria, ora la famiglia mi agitano e mi rimproverano. Io ne perdo la testa. Sai che di questi giorni partono nuovi volontari sotto Medici e Cosenz? e con loro vanno molti e molti studenti? La febbre delle sante battaglie riaccende il sangue di questa nobilissima gioventú d'Italia: e io che debbo fare? Se avessi potuto dare retta al cuore, senz'altro l'amico tuo sarebbe a quest'ora di nuovo fra l'armi: ma diversi impacci m'attraversano la via. Poss'io, senza mancare alla pietà verso i miei, romperli e non curarli? Non lo so: e non posso farmene un giudizio, se tu non m'aiuti. Ma io dico fra me: E come la patria non avrà cura de' miei, s'io per lei getto e vita e affetti in sul fiorire degli anni? Poi la dolorosa esperienza mi rompe l'inganno: mi raffredda il cuore e la mente. I miei pensieri sono una battaglia continua, molestissima: dimmi qualcosa tu. Aspetto una tua lettera: ma presto, perché non so prometterti d'aspettare a lungo».

Nobilissima lettera! Dallá quale già si intravvede che ormai la deliberazione è presa: troppo è l'entusiasmo che da essa traspira. Sappiamo che il Carducci rispose, e rispose con prudenza, che fece conoscere essere egli il solo sostegno della famiglia sua e che non poteva abbandonarla agli incerti destini della ventura, che era debole e i disagi della guerra aspri, che aveva già fatto l'anno innanzi il dover suo.... e tante altre ragioni portò; ma era proprio invano: il Gargani non aveva neanche aspettato la lettera dell'amico e dopo qualche giorno era partito con gli studenti. Tornò volontario.

E si consideri che, ragionando a mente fredda, la ragione era tutta del Carducci. Ciò non valse a nulla. Quell'idealista imperterrito, quel romantico classicista, quel dispregiatore della vita moderna, ma quel profondo amatore dell'Italia, appena venne la chiamata della patria, appena Garibaldi si seppe essere in Sicilia, non stette piú alle mosse e si arruolò e partí!

Reduce dalle fatiche militari, che furono quanto mai avventurose, stanco, mezzo malato, accettò un posto di insegnante in Faenza; pieno di novella fiducia in un fulgido avvenire, ora che la Patria era libera, ora che la condizione sicura del vivere, per la nomina governativa a quel Liceo, gli faceva intravvedere le gioie di una famigliuola.

Ma il corpo era ormai troppo fragile per reggere all'impeto della sua anima, e nel marzo del 1862 moriva, appena ventottenne. L'avevano ucciso, come si espresse il Carducci nelle accorate pagine scritte in occasione dei suoi funerali, l'amore e l'idealità.

Albano Sorbelli.

Verso le vette

Ricordo ancora. Venticinque anni fa: avevo corso già tutto il nostro Appennino e qualche vetta delle Apuane. Era una gioia mettere il sacco sulle spalle, — quel sacco che avevo comprato, ragazzo ancora, in una botteghetta di villaggio svizzero, e che era stato per lunghi anni inoperoso, ma che conservo ancora come il piú fedele compagno e il piú caro ricordo di tutte, di tutte quante le mie campagne di alpinismo —: era una gioia mettere il sacco sulle spalle, e salire sulle poggiate erbose o sulle cime nude dei nostri monti di Toscana. Ma le Alpi, con le loro nevi ed i loro ghiacciai e le loro rocce, erano la vera mèta, per la quale caricavo con larga generosità il mio sacco e sforzavo oltre ogni logica moderazione il passo, per misurare ed agguerrire le mie forze per le prove future.

E venne l'anno dell'iniziamento: su le cime ghiacciate del M. Rosa.

Inutile riandare i sentimenti, i godimenti provati in quella prima rivelazione della montagna vera. Ma anche un ricordo, rimase, di una impressione, modesta in sé, ma che allora mi parve tanto strana, nella mia esperienza di alpinista novellino.

Dalle vette, — le mie prime vette, — ero disceso a una capanna; ma il mal tempo mi aveva còlto a mezza la discesa. Non opportuno proseguire: consigliabile invece era di rimanere e fare subito anche la mia prima esperienza della vita di capanna alpina durante la tempesta, quando da ogni vetta e da ogni valico vicini vi accorrono le carovane, non per semplice passaggio o per semplice riposo, ma come ad un sicuro rifugio di difesa.

Mi pare ancora di vedermi, — curioso, intensamente curioso ed avido di osservare e di conoscere tutto, di quanto avviene nella vita di montagna, — mi pare ancora di vedermi alla piccola finestra della mia capanna, scrutare, di dietro ai vetri, il correre veloce dei nembi piú cupi, alti sú nel cielo, e il diffondersi calmo e lento della nebbia piú in basso, che sembrava volesse avvolgere come in un velario monti e ghiacciai, — e scrutare, poi, la sottile linea delle peste, che dal rifugio si perdeva presto nella uniformità candida ed accecante del prossimo nevato. Scrutarla, sí, per sorprendere nuove carovane che arrivassero a questo asilo di salvezza. Ed una, tra le altre, ne vidi giungere, che mi parve tanto stranamente formata; tre piccoli punti indistinti nella nebbia, che avanzavano lentamente, quasi faticosamente, su per il pendío del ghiacciaio, e che a poco a poco, avvicinandosi, presero forma umana. Ma finché erano punti, due di essi mi sembravano insolitamente neri, e piú grandi di quello che li precedeva. Quando furono piú vicini mi accorsi che avevano un ben strano equipaggiamento per far dell'alpinismo: un gran cappello tutto nero ripiegato in basso ai due lati, ed una specie di gran pastrano, pure nero, che giungeva quasi fino ai piedi, mà svolazzava violentemente di qua e di là sotto le raffiche del vento. Eccoli piú vicini; eccoli arrivare al rifugio, battere con forza i piedi presso la porta per scuotersi di dosso la neve ed i ghiaccioli, ed entrare con quell'aria un po' stordita ed assente che ha sempre chi esce fuori della tempesta e della lotta.

Erano due sacerdoti: il piccolo nicchio di feltro molle, come portano i preti valdostani, tenuto fermo con una pezzuola annodata sotto il mento; la lunga tonaca ripiegata all'indietro nei suoi due lembi anteriori, come usavano un tempo i fantaccini con il loro pastrano militare.

Fu una impressione strana. Siamo abituati, noi di qua giú, al parroco di campagna, semplice e calmo, che se ne va con la sua aria pacifica, armato del grande ombrello contro la pioggia o contro il sole, a piedi, sí, per le vie maestre e pei sentieri della sua parrocchia, ma piú spesso sul birroccino od inforcando il cavalluccio o l'asinello. È una imagine, questa, che la letteratura e l'arte hanno fissato in una forma quasi tradizionale.

Vedere, invece, quei due parroci, armati di piccozza, — lenti da neve agli occhi, pesanti scarpe chiodate ai piedi, robusta corda alla vita che li legava l'uno all'altro e alla guida che li precedeva, — mi fece, sí, allora una impressione veramente strana.

Soltanto allora, però, in quel primo momento. Dopo non piú. Dopo, — quando sono penetrato nello spirito della montagna alta, e l'ho capita e l'ho sentita, e quando sono penetrato nell'intimo della vita montanara ed anche nell'animo dei nostri valligiani delle Alpi, — allora, piú nessuna maraviglia.

⁂

I montanari nascono con il sentimento della montagna; tutta la loro vita è legata ai monti, ai pascoli, alle nevi, ai ghiacciai; crescono, abituandosi, fin da piccoli quasi, a lottare contro agli elementi: sia la furia dei torrenti o dei venti, o la ràffica della tormenta, o la violenza distruggitrice della valanga. Fino a pochi decennî fa, — si può dire, — diffidavano, quasi, della gente del piano, cosí diversa da loro; ed anziché scendere al piano per le piú facili vie offerte dalle valli, preferivano superare, per nevi e per ghiacciai, i valichi alti, per cercare, al di là, gente simile a loro stessi. Tutto li ha sempre legati ed attirati verso le vette.

I sacerdoti montanari sono figli della loro terra: devono avere gli stessi sentimenti, le passioni medesime dei loro fratelli rimasti a coltivare i pochi campi presso i villaggi, o a pascolare le mandrie su gli alti pascoli, a cacciare il camoscio o la marmotta o il gallo di montagna tra gli ultimi sterpeti e sulle rocce, fra le morene e sui nevati. Non solo: questo attaccamento innato, verso la montagna, si accresce ancora, nei sacerdoti montanari, per quella cultura — spesso non semplice, talora anzi profonda — ch'essi acquistano nel seminario della valle. Giacché ogni valle è, per i suoi paesani, come una «piccola patria», nella grande patria comune. Essi sanno rispondere ai richiami di questa; ma quando questa non chiama, essi si sentono piú intensamente legati a quella, che è veramente loro, che è solamente loro, e ne sono quasi gelosi. E quindi, quanto piú forte è l'amore, tanto piú intenso il desiderio di conoscere, conoscere intimamente questa loro «piccola patria». Ed ecco i sacerdoti montanari, che, per la cultura acquistata nel seminario, — centro tradizionale di studî regionali, — hanno lo stesso amore innato dei fratelli rimasti nei villaggi, ma un amore — direi, — fatto piú intelligente: ed ecco in essi una ragione di piú, per percorrere monti e ghiacciai, per salire crestoni di roccia e cime nevose, perché essi sentono di aver affidata la tradizione di una sempre maggiore conoscenza della «piccola patria», e tendono a conoscerla per quello che essa è, quale le forze della natura l'hanno maravigliosamente plasmata, come d'altra parte cercano di riandarne le vicende storiche, di fissarne gli usi consuetudinari, di raccoglierne la poesia fiorita, quasi spontaneamente, ingenuamente, sugli alti pascoli d'estate, o d'inverno nelle lunghe veglie accanto al fuoco.

Quanti ne abbiamo conosciuti, di questi sacerdoti valdostani, anche noi, pei quali la montagna alpina, che pur ci è lontana, rappresenta una passione cosí intensa, ed alla quale torniamo fedelmente, ogni anno, e torneremo sempre, anche vecchi, perché sentiamo che quello è un amore che non si spezza e nemmeno si attenua con l'età.

Buoni preti valdostani: che ci sono stati compagni di capanne alpine, che ci hanno accolto ed ospitato nella modesta casetta parrocchiale del villaggio, che ci hanno consigliato e ammaestrato ed insegnato. Non tutti uguali, però: gli uni, — vi è una aristocrazia anche fra di loro, — specialmente studiosi della loro montagna; gli altri, apparentemente soltanto legati a questa per quell'istinto naturale di tutti i montanari. Ma gli uni e gli altri, ineluttabilmente, portati verso le vette.

⁂

Ma anche chi nasce e vive lontano dalla montagna alpina può, da una qualsiasi circostanza della vita, — forse da una semplice lettura, forse da un bisogno innato di lotta, — sentirne il potente richiamo. Furono in pochi, i primi: perché la bellezza della montagna alta e la lotta non sono fatte per tutti. Ma i primi si fecero propagandisti, si fecero veri apostoli; ed ebbero seguaci; ed i seguaci divennero, relativamente, molti. Piú crebbero, e piú si differenziarono: la passione violenta da un lato, che vuole quasi soltanto la lotta per la lotta; la passione intelligente da un altro, che intende ed affronta la lotta per godimenti d'ordine superiore. Verso le vette, però, cosí gli uni come gli altri, sempre: verso le vette, che sollevano ogni fibra del corpo in una atmosfera piú libera piú leggera piú sana, ma sollevano anche il cuore e l'intelletto verso orizzonti moralmente ed intellettualmente insuperabili.

E chi viene, alla montagna, di lontano, ed è avvinto dal suo fascino sublime, — segua egli la lotta per sé stessa, o la ricerchi per godimenti superiori, — finisce per sentire una passione anche piú intensa di quella degli stessi montanari. Sí, piú intensa perché nei montanari è innata ed è rimasta, quindi, piú ingenua, e forse essi stessi, qualche volta, non si accorgono di averla.

Ebbene, pensate a un uomo, non nato in mezzo ai monti, ma che ne senta il richiamo potente; un uomo solido e gagliardo di membra; pronto alla lotta ed ai rischi; con la mente coltivata di studî severi, e preparata ad ogni forma di bellezza. Quello sarà già un perfetto alpinista: non aspirerà che alle vette.

Ma se a queste sue qualità, egli può aggiungere un misticismo profondo, uno spirito di religiosità sincera: quello, allora, sarà sopra tutti il perfetto alpinista, perché nella sovrana bellezza della montagna vedrà soltanto una bellezza veramente divina, ed ogni vetta salita parrà che lo avvicini alla vetta, ultima mèta ideale del suo spirito di credente.

Rileggiamo, — nella nitida edizione che ne hanno curato, recentemente, gli alpinisti milanesi, — le vicende di una memorabile ascensione fatta attraverso al M. Rosa. Memorabile veramente: la salita, per quella scoscesa parete che ad Oriente strapiomba verso Macugnaga, e che aveva veduto, fin allora, — e anche dopo, — ben pochi ardimentosi, e aveva voluto

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime importantissime novità !

La Critica Letteraria
OSCAR WALZEL

IL ROMANTICISMO TEDESCO
L'intuizione del mondo e della vita
Trad. e Bibliografia di VITTORIO SÀNTOLI
210 pagine L. 8.—

È l'opera più sintetica, più recente e più accurata sul Romanticismo tedesco. Il WALZEL è concordemente giudicato in Germania il migliore conoscitore del grande periodo letterario, di cui ha saputo tratteggiare con mano maestra le linee essenziali in questo volumetto che non può mancare nella biblioteca di nessun studioso di problemi letterari e storici.

Collana Storica
TENNEY FRANK

STORIA ECONOMICA DI ROMA
Dalle origini alla fine della Repubblica
Trad. di BRUNO LAVAGNINI
280 pagine L. 12.—

Originale, acuta indagine sui vari problemi della economia romana, esposta in forma organica, limpida e chiara. Opera ancora sconosciuta in Italia, completa i numerosi studi dei nostri storici: sarà letta quindi da quanti — anche in questa parte notevole della vita romana — vorranno approfondire le loro cognizioni e apprendere fatti e notizie singolari. La traduzione è condotta sulla edizione originale americana.

PIETRO ZANFROGNINI

ITINERARIO DI UNO SPIRITO CHE SI CERCA
SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA
L'UNICA AUTORIZZATA DALL'AUTORE
230 pagine L. 8.—

« .... È un libro animatore, che fa pensare e trasporta alla riflessione più lontana; in esso si palesa un'anima candida e buona, desiderosa d'altezza, sdegnosa di quotidianità, una di quelle anime che fa bene incontrare nella vita. »

G. Prezzolini nell'*Italia che scrive* - Nov. 1922.

ENRICO PEA

IL VOLTO SANTO
ROMANZO LIRICO
Lire 7.—

Con viva espressione lirica e frase incisiva il PEA ci offre con questo suo libro un romanzo arioso, mosso, colorito, festoso, e riesce a prenderci come in un incanto.

Collez. ***Classici Antichi***
ESCHILO

IL PROMETEO INCATENATO
Traduz. in versi italiani di DARIO ARFELLI
Lire 3.—

L'opera che si presenta ai lettori è ormai conosciuta da molti: non potrà però passare inosservata questa nuova traduzione dell'ARFELLI in cui il verso greco è reso nella nostra lingua con estrema eleganza, sonorità e precisione.

Nuove Ristampe:

GIOVANNI PAPINI — ***Stroncature*** — VI Edizione riveduta . . L. 7.—
— ***Testimonianze*** . . . L. 8.—
— ***24 Cervelli*** . . . . L. 8.—

Recentissime pubblicazioni:

ARNOLD — *L'Educazione Cristiana* L. 6.—
MODUGNO — *Il Problema della morale e l'educazione morale* L. 6.—
GIOBERTI V. — *I frammenti della « Riforma Cattolica » e della « Libertà Cattolica »* a cura di Balsamo Crivelli, prefazione di G. Gentile. . . . . L. 14.—
KEATS J. — *Liriche* — Traduzione di Cino Chiarini . . . L. 6.—
HELLMANN S. — *Storia del Medioevo dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate.* — Traduzione di E. Besta . L. 22.—
VOLPE G. — *Storici e Maestri* L. 7.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

anche i suoi olocausti alla divinità della montagna. Un primo bivacco presso alla vetta, sul margine dell'abisso profondo. Nel giorno successivo, traversata della piú elevata sella alpina, non mai tentata prima,— né so se ripetuta dopo, — e discesa, nuova, per un pendío vertiginoso di nevato. Un secondo bivacco, giú in basso, presso il ghiacciaio.

Narrazione sobria, fatta da alpinista ad alpinisti: i quali sappiano comprendere tra le righe. Nessuna esagerazione voluta o cercata. Anzi, quasi ogni difficoltà, quasi ogni pericolo sottaciuto. Ma qua e là, — a chi conosca difficoltà e pericoli della montagna, — sono brevi accenni eloquenti.

Nella discesa del vertiginoso pendío di nevati: « vidi, — narra l'alpinista, — che la guida, la faccia rivolta alla parete, prendeva a scendere all'indietro, praticando larghe buche nella neve co' piedi e colle mani, avendo innanzi tutto la cura di piantare quanto piú profondamente poteva la piccozza. Come si vede, si trattava di scendere, come si scende all'indietro per una scala a piuoli. E scendemmo, non so in quanto tempo, se non che mi parve molto lungo ». E nella salita per la muraglia orientale che strapiomba sopra Macugnaga, l'alpinista, — fermo col compagno in una posizione che a lui stesso sembrava critica, mentre la guida era sparita poco piú in alto dietro una lieve convessità della roccia, — osserva solamente: « Il momento dovett'essere dei piú serii a giudizio del valent'uomo, perché, come la punto simpatica fermata si prolungava ed io gli domandavo se potessi avanzarmi: — Monsieur, —mi rispose, senza pur rivolgersi, — je vous en prie, ne parlez pas; cela me dérange l'esprit ».

Gagliardo, indubbiamente, e solido alpinista: quando, pochi giorni dopo, compie una corsa, pure memorabile, sul Cervino, e in un certo momento è costretto a tener la corda bene in tirare alla guida che piú in basso cerca una via alla discesa giú per la cresta precipitosa del colosso, e forse sente tutta intera la responsabilità, ché la salvezza della carovana è affidata unicamente alle sue mani: « al postutto, credo sinceramente, — nota, — che l'avrei trattenuto anche tutto solo, come per parecchi minuti tutto solo avevo trattenuto l'uomo (e che pezzo d'uomo!) che l'altr'anno mi accompagnava al Gran Paradiso, quando mi scompariva innanzi, proprio d'in sull'ultima cresta dalla parte del ghiacciaio della Tribolazione ».

Alpinista completo: completo anche in quell'uso, — al quale un alpinista inglese mal rinuncerebbe, — di solennizzare la salita di una vetta e di rinsaldare le forze dopo le fatiche dell'ascesa, con una bottiglia di sciampagna. Sul M. Rosa se ne intuisce un poco il rimpianto, anche se il viaggiatore si dice contento di un po' di cioccolata. Ma sul M. Bianco, — e fu una bella corsa anche questa, — « dell'Asti Spumante, lassú veramente impagabile, fece egregiamente le veci dello sciampagna ».

Alpinista completo, dunque, nella gagliardia delle membra e nell'uso sagace e pronto delle proprie forze e nella conoscenza della tecnica alpina e degli usi della vita d'alta montagna. Anche studioso, però: e lo si vede bene dalla fedeltà con la quale, da perfetto padrone del metodo e ricercatore di archivi e lettore di libri, ricostruisce la storia dei tentativi e delle conquiste, o delle sconfitte, nella lotta con le sue montagne.

E non era un montanaro, di nascita; non aveva una « piccola patria », sulla quale convergere parte del suo affetto di cittadino: solo la « grande patria » comune. E qua e là traspare come una specie di fierezza di appartenere al Club Alpino « Italiano »; e quando deve dare un nome all'elevata sella del M. Rosa che egli per primo ha traversato, e le dà quello d'un alpinista che lo ha preceduto nella esplorazione della montagna, espone le varie ragioni che lo hanno consigliato, ma, come ultima e quasi decisiva, « perché è il nome d'un *italiano* che fu dei primi ascensori di quella vetta ».

Uomo, anche, che sente tutta la bellezza dell'Alpe; e qua e là la ridice: e accenna, — di sfuggita, quasi per non turbare la sobrietà del racconto, — ai godimenti provati. Accenna solo: ché « agli esperti parla con impareggiabile eloquenza la memoria di momenti consimili; agli altri nessuna parola potrebbe bastare e sembrar credibile ».

⁂

Questo alpinista completo era un sacerdote: il sacerdote Achille Ratti. Ebbene, egli, forte della sua fede, doveva, nelle sue corse alpine, provare godimenti anche maggiori, anche piú alti, di quelli che noi abbiamo provato: perché per lui l'amore della montagna non era soltanto un amore intelligente, ma anche profondamente religioso e mistico. La lotta, sí, per la conquista della vetta; ma la vetta rappresentava come un trionfo di bellezza da Dio voluta. E quando giunge al fine della sua narrazione, non appare piú lo studioso, non piú l'alpinista gagliardo, non piú il narratore fedele ma efficacemente sobrio: si dichiara « grato a Dio d'avergli concesso di ammirare da vicino bellezze certamente tra le piú grandi ed imponenti di questo visibile mondo da Lui creato ». Grato, cioè, di aver potuto, conquistando queste maravigliose vette terrene, avvicinarsi alla vetta ideale, del bello e del buono assoluto, sognata dalla sua anima di credente.

E quando il sacerdote alpinista fu chiamato al sommo della gerarchia ecclesiastica, credo che pochi messaggi augurali gli giungessero cari come due: uno delle guide alpine di Courmayeur, l'altro della carovana di alpinisti inglesi marciante alla conquista dell'Everest. Uomini semplici, i montanari ma che della montagna hanno il culto innato: anche essi, anzi essi piú di ogni altro, sono abituati a lottare verso le vette. E quegli alpinisti inglesi, — anche se pecorelle non appartenenti al gregge del novello Pastore, — erano pur fratelli in questa passione verso la montagna, e nella loro marcia di conquistatori verso la vetta piú alta della terra vi era pure qualcosa che, al di là di ogni sforzo fisico, rappresentava un fine puramente ideale.

Scrisse Egli anche, nella relazione delle sue forti corse, trentacinque anni fa, a proposito delle linee generali e dei dettagli nel paesaggio di montagna: « l'alpinista che ha veduto San Pietro in Vaticano e il porticato del Bernini, cosí colossali e cosí graziosamente armonici, dalle parti cosí disparate eppur sí facili ad adunarsi nella magnifica semplicità di un colpo d'occhio, quegli sa che anche in questo particolare è sempre nell'imitazione della natura che l'arte nostra piú strettamente s'imparenta con quella di Dio, artefice primo d'ogni bella cosa ».

Nella recente lettera al Vescovo di Annecy, per l'occasione del sesto centenario di S. Bernardo di Mentone, il santo della montagna, — Pio Papa XI non scinde la propria personalità attuale da quella del sacerdote alpinista Achille Ratti: « usi come eravamo in passato, ogni qualvolta le congiunture ce lo permettevano, di provarci, per sollevare lo spirito dalle fatiche degli studi e ristorare le forze, a superare le vette piú elevate delle montagne,... » — cosí si inizia, quasi, la lettera al Vescovo d'Annecy. E, dopo aver annunciato che S. Bernardo di Mentone sarà d'ora innanzi il santo protettore degli alpinisti, termina: « Per vero tra tutti gli esercizi di onesto diporto nessuno piú di questo, dell'alpinismo, — quando si schivi la temerità, — può dirsi giovevole alla sanità dell'anima nonché del corpo. Mentre, col duro affaticarsi e sforzarsi per ascendere dove l'aria è piú sottile e piú pura, si rinnovano e si rinvigoriscono le forze, avviene pure che e coll'affrontare difficoltà d'ogni specie si divenga piú forti pei doveri anche piú ardui della vita, e col contemplare la immensità e bellezza degli spettacoli, che dalle sublimi vette delle Alpi ci si aprono sotto lo sguardo, l'anima si elevi facilmente a Dio, autore e signore della natura ».

Mai sanzione piú alta ebbe l'alpinismo: per le vette terrene, verso la vetta ideale.

Giotto Dainelli.

I NEMICI DI VENEZIA

C'è stata, in questi ultimi tempi, una singolare ripresa di discussioni veneziane. Attraverso questioni varie d'arte, di storia e di attualità la divina silenziosa lagunare ha appassionato gli animi alimentando, con la immanenza sempre nuova di antichi problemi, dispute nuove intorno ad argomenti che ogni tanto crediamo definitivamente sepolti, ma poi, ad un tratto, riaffiorano tali e quali. In genere codeste discussioni risorgono quando Venezia o chi l'abita, o chi l'amministra, passando in rassegna le deficenze e le ristrettezze dell'emporio commerciale moderno, gli urgenti bisogni di espandersi ediliziamente, di ingrandirsi dentro ed oltre la sua prigion d'acqua, di adeguarsi nel ritmo e nel tono della circolazione, e spiritualmente e culturalmente, alla vita di fuori, disegna progetti, elabora soluzioni per muoversi piú rapidamente e con piú agio in città, per aprire vie permanenti e libere di comunicazione con la terra ferma; per saldare proficuamente gli interessi della Regione agli interessi della capitale. Allora, in una specie di trasformazione apocalittica si « colmano » i rivi o si « abbattono » i ponti; i motoscafi soppiantano le gondole; le calli si allargano; e interi settori caratteristici vengon « risanati »; le metropolitane solcano in vario senso il buio dei « caranti » parecchi metri sotto il fondo della laguna; il Canalazzo è tagliato da tunnels in sostituzione dei traghetti; e ponti, ponti, ponti allacciano un'isola all'altra; il Lido a Sant'Elena derelitta; la Giudecca divenuta sede della stazione ferroviaria alle Zattere e a Santa Marta; Murano alle Fondamenta nuove e a Burano. E se proprio non sia possibile scavalcare i porti di Lido, di Alberoni, di Pellestrina, per andarsene seduti in vettura elettrica lungo i murazzi a Chioggia, almeno su di un secondo ponte lagunare si circoli da Santa Chiara, per la Marittima fino al grandiosissimo Porto Marghera che diventa, ogni giorno piú, una stupenda realtà; fino, insomma, a San Giuliano, sicché chi possegga un'automobile se la goda senza fastidio di trasbordi lontani, fino proprio in città; e teoricamente chi non possegga l'auto si goda (proibitissimo, s'intende, ogni altro cavallo) il suo proprio cavallo di San Francesco. Sulle minacce alle gondole polemizzano i gondolieri, e giú bestemmie, e su i prezzi di tariffa; le metropolitane fioriscono, sulla carta, abbondanti e persuasive, ma la gente d'affari non se n'occupa; gli sventramenti sono impediti, grazie a Dio, dalla già eccessiva mancanza di case e di quattrini; sui tunnels attraverso il Canalazzo sono d'accordo amici e nemici di Venezia e perciò non si fanno. Quando spunta la questione del secondo ponte lagunare, pro automobili, tram elettrici e cavalli di San Francesco, allora la battaglia diventa grossa. Londra tempesta alla pari con Parigi; le polemiche si acuiscono, il Consiglio Comunale vota ordini del giorno; e i modernisti s'accapigliano con i passatisti. Un paio di mesi addietro corse la voce che si stava per mettere solennemente la prima pietra del secondo ponte; ma Benito Mussolini, da Roma, tagliò corto. Fin ch'è lui, il capo del Governo, il secondo ponte non si farà; anche perché non si daranno i quattrini per farlo, avrebbe soggiunto con sottile ironia il ministro De' Stefani.

⁂

Da circa quarant'anni Pompeo Molmenti è il duce amato, ammirato, autorevole, ascoltato delle milizie che pugnano fedelmente ai suoi ordini, giorno per giorno, la battaglia in favore della conservazione di Venezia e del rispetto alla venezianità. Glorificatore della città, che gli ha dato i natali, in opere imperiture come la *Storia di Venezia nella vita privata* e il *Giambattista Tiepolo*, egli non solo l'ha esaltata con passione amorosa davvero commovente, ma, inoltre, difesa strenuamente e quasi sempre vittoriosamente, contro ogni sorta di pericoli e di nemici. Scrittore su per le riviste ed in giornali, oratore alla Camera, al Senato, nei Consigli del Comune, Accademici ed artistici; incitatore di energie altrui con lettere ed appelli ascoltati; compilatore di relazioni ed ordini del giorno; organizzatore sapiente ed infaticato di agitazioni tempestive; polemista elegante e formidabile insieme, Pompeo Molmenti non mancò mai di levare la sua voce di protesta, di lanciare il suo affettuoso grido, di insorgere sdegnato e fervido, a protezione dei lineamenti della grande madre. Gli iconoclasti e coloro che egli collocava nel novero degli iconoclasti, lo trovarono irremovibile e, ripeto, invincibile sul loro cammino. Che somma di attività, di impeti, di tenacie gli occorresse spendere, ce lo documenta il volume testé uscito presso Nicola Zanichelli a Bologna, ordinato con molta cura da Elio Zorzi, intitolato *I nemici di Venezia*. In questo libro, che dovrebbe essere letto da quanti aspirano al governo della cosa pubblica per apprendervi almeno come debbasi amare, con quanto disinteresse personale, con quanto abbandono, con quanta fede, il proprio paese; in questo libro non è raccolto, naturalmente, che in minima parte l'enorme materiale messo dall'autore a disposizione del compilatore. Ma i problemi ai quali accennavo cominciando vi sono prospettati tutti nelle loro linee essenziali; si può anzi affermare che nessun argomento riguardante la bellezza di Venezia ne sia rimasto escluso, talché in qualunque discussione ci si volesse oggi sprofondare, i termini di essa si troverebbero già, ampiamente illustrati o sapientemente adombrati, in queste pagine. Sventramenti, traghetti, tutela dei monumenti, difesa del patrimonio artistico in opposizione agli esportatori ed agli spogliatori, restauri di edifizi gloriosi, regime lagunare, ponte con la terra ferma, conservazione dei dipinti, conservazione degli aspetti pittoreschi e del paesaggio, tutto vi è prospettato; e non soltanto attraverso trattazioni esclusivamente polemiche, ma anche e sovrattutto attraverso una indagine delle fonti storiche, una ricerca di archivi e di musei; una valorizzazione assidua di elementi tecnici, per cui sono insieme la voce di Pompeo Molmenti, il senno dei secoli, la pratica dei legislatori, gli argomenti decisivi degli scienziati che ci parlano e ci ammoniscono e ci traggono alle conclusioni volute dall'autore. Il quale poiché del sopravvivere delle pietre, degli aspetti, degli usi difende la spiritualità, preoccupato com'è di penetrare con l'anima sua l'anima delle cose, termina con le note recenti, pagine magistrali a condanna di coloro che, col teatro, col cinematografo, a scopo di lucro, falsano la storia di Venezia indulgendo alle piú sciocche leggende di scandali, di orrori, di persecuzioni, di nefandi delitti politici, mentre è oramai cristallinamente dimostrato come di tutti gli Stati del Medioevo e del Rinascimento la Repubblica di San Marco sia stata di gran lunga il piú civile, il piú evoluto, il piú libero.

⁂

A quanti di noi adorano Venezia, a quanti di noi scrivono di Venezia, Pompeo Molmenti è veramente il maestro. Ci domandiamo spesso, con un senso di smarrimento, a qual punto morto sarebbero rimasti gli studi veneziani se non fossero intervenuti, a sollevarli in un'atmosfera di sintesi e di poesia, la sua genialità ricostruttrice, il suo lirismo contenuto ed efficace. Pompeo Molmenti conosce la mia devozione per lui ed il mio amore per la città che fu lo scopo e il palpito di tutta la sua vita. E tuttavia non mi sento di seguirlo fino all'estremo limite del suo atteggiamento rispetto a quello che io considero il problema del divenire di Venezia. C'è un dramma di Venezia che non si elimina ma si aggrava negandolo e rimanendo fermi alle concezioni della immobilità sui margini della storia. Codesto dramma che sentiamo meglio e soffriamo dippiú a ciascuna ora che passa, conviene superarlo affrontandone le situazioni con serenità, e proponendosi non già di conservare Venezia difendendola contro i suoi nemici ma di mantenere Venezia nella evoluzione della vita difendendola contro i suoi nemici. Vi fu un tempo in cui il viaggiatore che arrivava dal mondo a Fusina, a cavallo o sulle diligenze, scendendo nelle barche a quattro a sei a dodici remi che lo introducevano in città, aveva, di colpo, l'impressione di accelerare l'andatura. Trovava cioè, in Venezia, un ritmo di vita superiore a quello vissuto fuori di Venezia. Oggi, è inutile nascondercelo, il rapporto è invertito in modo impressionante. La Repubblica Serenissima seppe sempre serbare Venezia nella realtà dinamica del tempo senza ferire, anzi accrescendo, la bellezza veneziana, si perdoni il bisticcio del resto espressivo, di Venezia. Dobbiamo ritrovar la via di questo miracolo. Non occorre essere, per aderire alle esigenze che trasmutano, ne' pontisti ne' « sventraioli ». Occorre agire con saviezza e poesia di adattamenti. Sire San Marco ci aiuti, come quando aiutò il barocco a esprimersi, accanto all'Abazia di San Gregorio, con la Salute del Longhena.

Gino Damerini.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

FRANCESCO CRISPI

Politica interna
DIARIO E DOCUMENTI
raccolti e ordinati
da T. PALAMENGHI-CRISPI

I. Unità, libertà, monarchia - II. Roma, il papato e l'Italia - III. La morte di Pio IX e il conclave di Leone XIII - IV. La conciliazione tra l'Italia e il papato - V. La sinistra al potere e il Ministero del 1878 - VI. La successione di Depretis e il riordinamento dello Stato - VII. Un governo forte - VIII. Intermezzo - IX. Ricostruzione - Epilogo.

In-8 con ritratto di FRANCESCO CRISPI
Lire 25

LA MIA VITA
Racconto dettato da una contadina russa a T. A. KOURMINSKAIA
Riveduto e corretto da
LEONE TOLSTOI
Proemio, traduz. e note di G. SALOMON
Lire 6

GINO FOGOLARI
Direttore delle Gallerie di Venezia

LE GALLERIE DI VENEZIA

Secondo volume della collezione IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA, diretta da ETTORE MODIGLIANI, con 56 illustrazioni.
Lire 7

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS „
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO
Saggi Biografici
Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI
Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera
Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI
Politica del costume
Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI
Interiora Rerum
Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO
Passato e presente
Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.
Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

CASA EDITRICE
ULRICO HOEPLI
MILANO

LEGGENDE CRISTIANE

Chi ama togliersi dalla volgarità del romanzaccio (decantato, per le colonne dei grandi cotidiani) dedicandosi ad una sana ed amena lettura spirituale, rivivendo la casta ed ingenua fede dei nostri Padri, legga le *Quaranta più belle leggende cristiane* per la prima volta raccolte ed annotate da G. Battelli, illustrate coi capilavori di ogni epoca e paese che vi si riferiscono. Libro di coltura, d'arte, di conforto e d'intenso interesse drammatico: queste leggende, scelte fra le piú pittoresche ed attraenti, costituiscono poi dei veri testi, in gran parte inediti, dell'aureo Trecento. Alla nobiltà del contenuto corrisponde una veste editoriale di eccezionale bellezza. Il volume (dono ideale per una persona colta!) di 615 pagine con 32 tavole d'arte, costa L. **25.** Chiederlo all'editore, U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano.

MACHIAVELLI - 'IL PRINCIPE,

ossia lo Stato e l'arte di governare. «La dottrina del Segretario fiorentino è oggi viva più di quanto sia mai stata per il passato» scrive l'on. Mussolini che dopo aver *meditato su questo libro* ne fa l'oggetto della tesi di laurea che sosterrà all'Università di Bologna. Il libro immortale, ricco ancor oggi d'insegnamenti per *tutti gli Italiani che pensano*, esce ora in nuovissima edizione, con altri scritti minori, a cura del senatore Michele Scherillo e con lettere autografe, riprodotte in fac-simile, di altri eminenti uomini di Stato e profondi conoscitori del Machiavelli: il Conte Cavour e Antonio Salandra. Il bel volume fa parte della Collezione dei classici hoepliani, consta di XII-520 pagine in-16° con 4 tavole e ritratti e costa L. **15.** Chiederlo, inviando l'importo, all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, oppure ordinarlo contro assegno.

Agli Amatori di porcellane e maioliche.

Raccoglitori e Negozianti d'arte, Tenitori d'aste, Antiquari, Periti, Notai chiamati a compilare inventari, Restauratori, Musei, ecc., si dà avviso che è uscita la terza edizione del vademecum, completo e modernissimo (a loro indispensabile per giudicare, classificare, *valutare*) de *L'amatore di maioliche e porcellane* di L. De Mauri, vol. di 900 pagine con 3656 marche, 432 incisioni, 76 tavole in elegantissima legatura a colori, L. **42.** presso l'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, che lo spedisce franco dietro rimessa di questo importo, oppure contro assegno postale.

Gli Strumenti ad Arco

la loro storia e la loro costruzione con tutti gli occorrenti calcoli e dati tecnici: l'unico libro italiano che esista su questo argomento è il recentissimo manuale di D. Angeloni, *Il liutaio*, origine e costruzione del violino e degli strumenti ad arco moderni, con notizie intorno all'invenzione del gravecembalo di B. Cristofori. In-16 di 558 pagine con 176 figure e 33 tavole, in elegante legatura L. **30.** Edizione limitata. Chiederlo all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano.

GLI UCCELLI CANORI

piú comunemente allevati per diletto (canarino usignolo, capinero, pettirosso, cinciallegra, ciuffolotto, ecc.) e per richiamo (tordo, merlo, fringuello, lucherino, allodola, ecc.) sono esaurientemente studiati nei loro costumi, nel loro canto, nel modo di catturarli, di curarli e di allevarli nel recentissimo manuale di Aschenbrenner e Ghidini, di 278 pagine, con 49 illustrazioni, in elegante legatura L. **12.50.** Chiederlo all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, inviando l'importo; oppure ordinarlo contro assegno postale.

Come coltivare l'Orto e il Giardino:

aureo libro di A. Pucci che ora esce in 4ª edizione. Contiene tutto quanto deve sapere chi sta in campagna e dispone di un pezzo di terreno, piccolo o grande: giardini e giardinaggio, piante in casa, orto e ortaggi, frutteto e frutta (fresca e conservata), odori e sapori, essenze, animali da cortile e da uccelliera, colombi, conigli, api, bachi, norme di sana economia domestica. Il tutto esposto in stile piano e facile, comprensibile anche per il non tecnico o per la signora che vuol sorvegliare «da sè» i propri interessi e sfruttare con intelligenza le molte risorse della campagna: il bel volume di 560 pagine con 225 incisioni (in artistica copertina a colori di G. Cisari) costa L. **15.** *E' adattissimo per regalo.* Chiederlo all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, inviando l'importo (piú L. 1 per il porto) od ordinarlo contro assegno postale.

Dirigere commiss. e vaglia all' Editore
ULRICO HOEPLI — MILANO

Stendhal in Italia

Nonostante l'ammirazione, il geloso e suscettibile amore di cui gli italiani colti circondano il nome di Stendhal — un po' per la vita dell'uomo, un po' per quel Beyle milanese, diventato ormai un luogo comune, un po' per l'interesse storico e aneddotico del tempo in cui Stendhal visse — non si può dire ch'egli abbia trovato qui da noi il suo vero biografo. Il Novati, forse, se non fosse morto troppo presto, poteva darci un bel libro su un soggetto che gli era carissimo e al quale dedicò studi e ricerche amorose e pazienti. Per Stendhal s'è sempre pensato ci volesse un biografo geniale e un tantino artista che potesse scrivere un libro di storia viva insieme e di cronaca mondana che tenesse e di Tallemant des Réaux e del presidente De Brosses; un libro fine e arguto, discreto e indiscreto a un tempo, attraverso il quale i piú begli anni dell'Italia romantica dovrebbero splendere come tanti diademi sul magico volto di una regina.

Ma forse un libro simile solo Stendhal poteva scriverlo, sebbene in Francia scrittori di tempra e di indole diverse, l'Arbelet e il Martineau, ce ne abbiano offerto un saggio gustoso. Aspettando un tale libro, accontentiamoci di rileggere le pagine che un amoroso stendhaliano d'Italia, Paolo Emilio Trompeo, è andato man mano raccogliendo per formarne un volume, denso di fatti e di documenti che, sebbene composto di articoli sparsi su riviste e giornali, ci offre tuttavia un quadro assai vivo e dell'Italia di quel tempo e del suo appassionato ammiratore. (*Nell' Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma, Leonardo da Vinci, 1924).

⁂

Un quadro ho detto, ma avrei dovuto dire una serie di abbozzi e di *gouaches* che serviranno egregiamente a chi vorrà in seguito comporre quel quadro e darci un ritratto in piedi di Stendhal illuminato da tutte le parti che ancora manca alla pur numerosa galleria stendhaliana.

In questo nuovo itinerario attraverso l'opera e la vita dello scrittore, il Trompeo ha creduto suo dovere mettere in fuoco e delucidare, con l'aiuto dei documenti e della propria logica, alcuni episodi della vita e dell'opera finora non sufficientemente chiariti essendo Stendhal un grande mistificatore di fatti e di date.

Cosí nel primo capitolo — dovuto allo stimolo del compianto Rabizzani che dopo aver letto uno studio del Trompeo sui rapporti tra Stendhal e il Manzoni, ora in buona parte rifatto nel presente volume, invitò l'autore a ricercare tra i manoscritti stendhaliani di Grenoble qualche traccia dell'irreperibile opera *Del romanticismo nelle arti* — si conclude, su dati di fatto inoppugnabili, per l'inesistenza di codest'opera. In altri capitoli ci vengono presentate e rianimate le figure di alcune donne che lo Stendhal conobbe ed amò: la Metilde Dembowscki Viscontini, la Metildina del Foscolo, la Bianca Mojon Milesi «non certo regolarmente bella, ma piacente, tutta curve e pozzette con una fronte ben fatta, cui sormonta una capellatura sapientemente architettata, de' lunghi occhi a mandorla, carezzevoli a un tempo e furbi, resi piú voluttuosi da un po' di pesto al disotto, un naso capriccioso che si avvicina troppo alla bocca e questa fine e sensibile, un seno opulento che il vestito attillato e scollato non dissimula certo», la bella contessa Cini etc. E c'è il Manzoni il Tommaseo e i fratelli De Maistre non tanto il legittimista *ami du bourreau* che Stendhal cordialmente detestava quanto il candido, nostalgico, pastorale Saverio. Qui incontriamo Stendhal sospetto di carboneria là lo vediamo girare per le vie della diletta Milano, o apparire in un palco della Scala; ora lo sorprendiamo in peccato di gola, ora lo ritroviamo tutto quanto nella sua accesa sensualità mista di pudore e di sentimento che tanto bene lo caratterizzano, innamorato cotto di una bella donna che, come quasi tutte le belle donne, lo fa un po' soffrire. A Firenze lo rivedremo nel gruppo dei letterati formatosi intorno all'Antologia del ginevrino Vieusseux, a Roma passar di locanda in locanda, di abitazione in abitazione e legarsi d'amicizia con molte famiglie di quella aristocrazia.

Quanto ai rapporti tra Stendhal e il Manzoni che, secondo alcuni, non s'incontrarono mai mentre il Trompeo stabilisce la data e il luogo del loro incontro a Genova, nell'agosto del 1827, in quella famosa villetta Di Negro di cui è parola presso tanti scrittori italiani e stranieri, si conoscono i diversi e contraddittorii giudizi che il francese dette, volta volta, del poeta lombardo. Nel primo *Racine e Shakespeare* Stendhal afferma che «*Le Carmagnole* et *l'Adelchi* annoncent un grand poète si ce n'est un grand tragique». Il 6 marzo 1823 il Manzoni non è che «un poète *mezzo-termine*, entre le *romantiques* et les *classiques*, mais plus près des derniers, si ce n'est par sa théorie, au moins par sa pratique», perché «*ses personnages ont l'air arrêts par le soin et le plaisir de bien parler*». Il mese appresso Stendhal ripete che lo stile del Manzoni è «peu naturel et antidramatique» e gli oppone senz'altro «Shakespeare e la natura». Tuttavia ricorre piú d'una volta alla critica letteraria manzoniana. «Due o tre delle idee madri di *Racine et Shakespeare*, sono state tonificate, per dir cosí, dalla robusta critica dello scrittor milanese: per lo meno Stendhal gli prese in prestito alcuni esempi molto caratteristici per provare la giustezza delle proprie tesi». Ma bisogna vedere le modificazioni che lo Stendhal apporta al testo manzoniano della famosa lettera sulle unità drammatiche, togliendone in prestito una caratteristica osservazione a proposito dell'*Andromaque* di Racine. Specie sotto l'aspetto politico l'adattamento stendhaliano non potrebb'essere piú caratteristico. Il Manzoni parla del mondo greco come ne può parlare un cristiano rigorista, ma Beyle è qui un vero e proprio *pamphlétaire* della Restaurazione come quel Courier da lui, non a caso, citato.

Codesto parallelo e confronto tra i due testi mette in luce, forse come nessun altra pagina stendhaliana, la natura del francese non tanto spregiudicata quanto, per molti lati, frivola e pettegola e che teneva proprio del femminile. Il Trompeo nel capitolo sullo Stendhal e il Manzoni, tra i piú interessanti di tutto il libro, si dilunga forse un po' troppo nella parte che riguarda l'incontro dei due e la storia della villetta Di Negro, ma studia con acume e diligenza non solo l'influsso manzoniano sull'opera dello Stendhal, ma i rapporti che quest'ultimo ebbe con i romantici dell'epoca, rapporti di cui è traccia nel libro su *Racine et Shakespeare*, il libro meno stendhaliano di Stendhal perché romantico nei principî e nelle conclusioni. Il romanticismo allora e per molto tempo dopo *électrisait les sédentaires*, come disse Sainte-Beuve, e Stendhal col suo fiuto acutissimo capí subito il partito che c'era da trarre da codesta specie di infatuamento. Ma oggi, al lume della ragione, si può ben dire che il vero Stendhal è altrove: nel *Rouge et Noir* e nella *Chartreuse*, nelle opere, insomma, in cui con un mezzo sorriso di scettico si condanna l'*emphase* e l'*enflure*.

In questi saggi il Trompeo mostra non solo una singolare conoscenza del soggetto ma dell'ambiente e delle persone, diremo cosí, *à côté*. Perciò non risparmia, quando gli capita, ironie ed appunti a certi troppo frettolosi storici ed *essayistes* come già fece l'Arbelet

Ma a proposito di un libro di critica d'arte scritto in collaborazione con Stendhal dal suo amico Constantin, di cui ci dette una notizia dettagliata l'Arbelet nel *Bulletin du Bibliophile* 1° aprile 1923 (*Un livre inconnu de Stendhal*) il Trompeo, che dedica a codesto libro un breve cenno, forse non ha avuto sott'occhio l'articolo di A. J. Rusconi pubblicato nel *Marzocco* il 16 settembre 1923: *Un libro quasi di Stendhal pubblicato a Firenze nel* 1840. Il Rusconi, invogliato dalla notizia dell'Arbelet, si dette a ricercare tra le carte di Gian Pietro Vieusseux se per caso non esistesse traccia di questa interessante collaborazione. E infatti, grazie al copialettere del Gabinetto, poté ricostruire «giorno per giorno la pubblicazione di questo libro e sorprendere al lavoro piú che il Constantin lo Stendhal il quale non si limita a correggere tipograficamente le bozze di stampa ma aggiunge frasi, pensieri arguti, osservazioni gustose e sorprendenti».

A tener presenti la notizia del Rusconi e le lettere di Stendhal al Vieusseux, c'era da scrivere un intero capitolo sul modo di lavorare dello Stendhal. E che gustoso capitolo!

Balzac prima, Victor Hugo dopo dissero che Stendhal scriveva male. Certo, ha lasciato detto Pierre Gilbert, egli non ha la magnificenza di René né la veemenza del discorso che serve a Jean Jacques per rendere appassionante il sofisma.... Il suo stile, istrumento di piacere, paragonabile alla pipa per l'opiomane o alla siringa per il morfinomane, non ha che un'ambizione: essere attivo, virulento. Ma sostenere che Stendhal scrive male, significherebbe press'a poco dire che ebbe una natura mediocre.

⁂

Non fu una natura mediocre nonostante qualche volta facesse di tutto per parerlo. L'educazione ricevuta da ragazzo, la tristezza dell'adolescenza trascorsa a Grenoble tra un padre e una zia bisbetici — con quel gran desiderio della mamma morta! — e un istitutore tiranno contribuirono non poco a complicare la sua natura cosí sensibile, quasi morbosa, a renderlo guardingo e sospettoso verso gli altri.

Ma dov'è la vera faccia di Stendhal? Questo volto che si nasconde non riusciremo forse mai a vederlo in piena luce, benché gli stendhaliani si ostinino tuttavia a frugarne la vita per illuminarne l'anima.

L'han detto uno scettico e se prendiamo alla lettera alcune pagine della sua opera è vero. S'atteggiava a spregiudicato quando scriveva pensando a Metilde: «Il est beaucoup plus contre la pudeur de se mettre au lit avec un homme qu'on a vu que deux fois, après trois mots latins dit à l'église, que de céder malgré soi à un homme qu' on adore depuis deux ans». Ma scrivendo codeste parole soffriva terribilmente d'amore. Ed era proprio uno scettico l'uomo che, se per le vie di Milano vedeva da lontano un cappellino di seta bianca come quello di Metilde, era costretto ad appoggiarsi a un muro per non cadere? No. Ma stimava sopratutto *la pudeur de l'attendrissement* e una delle sue paure fu sempre «que les hommes si secs, mes amis, au milieu desquelles j'allay vivre, devinassent ma passion». Quasi tutta l'estetica francese contemporanea, da France a Barrès, è racchiusa in codeste parole.

A noi sembra nel giusto il Trompeo allorché lo stima un sentimentale e un romantico *sui generis*. Certo in quel corpo sgraziato, sotto quel volto non bello dovettero nascondersi tesori di sensibilità e di tenerezza. Colpa della vita e degli uomini se essi rimasero celati o vollero rimanere celati.

Adolfo Franci.

MARGINALIA

★ **La cultura friulana.** — Continuando ne *La Critica* i suoi pregiati appunti sulla cultura veneta, G. Brognoligo passa a trattare del progresso che gli studi, specialmente storici, fecero nel Friuli dopo la sua annessione all'Italia. Di quel progresso è testimonianza insigne la «Bibliografia storica friulana» di Giuseppe Occioni Bonaffons, il quale ebbe piena ragione di affermare che poche regioni italiane superavano la sua nell'assiduo lavoro di ricostruzione della propria storia. Molti studiosi, appena cessata la dominazione austriaca che aveva fermato il movimento intellettuale, si dedicarono a quel lavoro di ricostruzione storica con attitudini diverse e preziose, e fra essi il primo posto va dato al sacerdote Iacopo Pirona e al medico Vincenzo Ioppi. A quello, oltre che del «Vocabolario del Dialetto friulano» si deve la prima idea di raccogliere un museo e un archivio comunali; l'altro fu direttore della biblioteca, che con l'annesso archivio divenne il centro degli studi storici friulani. Non meno efficace fu l'opera delle «Pagine friulane», modesta, ma bella e importante rivista, di cui fu gerente, editore e compilatore Domenico Del Bianco, anch'egli studioso di storia e di folk-lore. Altrettanto efficace fu l'opera della «Società Alpina friulana», fondata indipendentemente dal «Club Alpino Italiano», da Giovanni Marinelli con lo scopo di studiare sotto tutti gli aspetti i monti paesani e i loro abitanti, ed ebbe una sua propria rivista bimestrale, «In alto». Intanto Francesco di Manzano, uno dei pionieri delle ricerche storiche in quella regione, pubblicava «Gli Annali del Friuli» e i «Cenni biografici di letterati e artisti friulani dal secolo IV al XX»; e il senatore conte Antonino di Prampero dava in luce un «Glossario friulano geografico dei secoli VI-XIII». Può dunque concludere il Brognoligo che nella seconda metà dell'ottocento fu nel Friuli una vera fiorita di studi. Questa regione di confine studiò largamente e profondamente se stessa, e forte delle sue ritrovate tradizioni, volle di conseguenza affermare una sua propria vita intellettuale e morale, distinta non solo da quella della restante Italia, ma anche da quella delle altre provincie venete, pur senza rallentare per questo i vincoli che la legano alla patria grande. Pensò già P. S. Leicht di fondare una «Società storica friuliana» indipendente; ma solo ultimamente, quando le due parti del Friuli furono ricongiunte in seguito all'ultima guerra, questa tendenza a far da sé anche negli studi trovò attuazione, prima col distaccarsi dalla Venezia di una particolare «Deputazione storica friulana» e poi con una «Società filologica», la quale, raccolti in breve numerosissimi soci, si è già accinta ad assolvere il poderoso compito assunto. Per la sua configurazione geografica e per le condizioni politiche durate fino al 1918, il Friuli era anche destinato ad essere centro di scambi intellettuali tra l'Italia e Austria, tra Italia e Slavia. Anello di congiunzione tra le due culture può dirsi l'opera di G. Loschi e di C. Podrecca, che fecero oggetto dei loro studi quella Slavia che aveva già interessato, coi suoi costumi, dal punto di vista artistico, il Dall'Ongaro, e per le sue relazioni, non sempre amichevoli, con gl'italiani, anche la Percoto.

★ **Le prove di Toscanini.** — Per avere il senso e la giusta misura della grandezza artistica di Arturo Toscanini, meglio che assistere ad uno degli spettacoli teatrali da lui diretti o ad una delle sue interpretazioni sinfoniche, giova poterlo seguire e vedere, come l'ha seguito e veduto Ildebrando Pizzetti, durante la preparazione dello spettacolo, alle prove dei cantanti e dell'orchestra. Chi assiste ad una delle esecuzioni dirette da lui — scrive il Pizzetti nell'ultimo fascicolo del *Pianoforte* tutto dedicato alla glorificazione di Toscanini — ode una cosa tutta bella, mirabilmente fusa e perfetta in ogni sua parte; ma non può sapere e non può dire quanto di quella perfezione sia merito degli esecutori singoli e quanto del loro direttore. Per ammirarlo degnamente bisogna vederlo nella preparazione dello spettacolo. Alle dieci del mattino egli è già in teatro e molte volte non ne esce che a mezzanotte passata, quando ogni attività è cessata e il palcoscenico e i camerini son tornati nel buio. Quando fa la sua apparizione in teatro, è come se in quel punto una mano stabilisse su un quadro distributore delle forza elettrica il contatto per cui l'energia correrà per mille fili a portar luce e calore. Dall'artista che ripassa la sua parte, al pianoforte, all'orchestra che accorda gli strumenti, ai macchinisti che sperimentano i loro congegni, par che ognuno senta intorno a sé l'attenzione di lui, benevola ma severa, indulgente agli errori involontari ma intollerante di negligenza o di fiacchezza. Di attività ammirevole e generosa egli dà infatti esempio senza tregua. Da una prova con gli artisti, al pianoforte, passa a una prova d'orchestra, e da questa a un'audizione del coro o a una prova di scena, e spesso di nuovo ad una prova di orchestra per chiudere infine la sua giornata con una prova di insieme o dirigendo la pubblica rappresentazione di un'opera. Si dice di lui che è molto esigente, ed è vero, ma egli non esige dagli altri la metà di quello che esige da se stesso. E quel tanto che da se stesso ha ottenuto, e da cui è uscita una delle sue meravigliose interpretazioni, non lo accontenterà piú domani: vorrà andare oltre, ottenere di piú. Quando insiste a far provare e riprovare una pagina per ottenere da un cantante o dal coro o dall'orchestra un dato effetto, egli non dice come la maggior parte dei direttori: «qui voglio un crescendo e là un diminuendo; qui forte e là piano; qui piú sostenuto e là piú mosso», ma dice: «qui la musica esprime un sentimento di dolore, o di gioia, o di amore, o altro che sia; e qui voglio un'espressione di dolore, di gioia, d'amore». Egli non chiede, insomma, che gli artisti, il coro, l'orchestra siano gli esecutori meccanici della parola, della nota, del segno scritto; ma vuole, che essi, a forza di dedizione e di amore, rendano, per quanto sia loro possibile, lo spirito dell'opera: quello spirito — conclude il Pizzetti — che egli a forza di amore ha fatto tanto suo da poter dire, come infatti dice: «Quest'opera? Mi pare di averla scritta io stesso».

★ **Il «Nerone» a Bologna.** — Bologna sarà la seconda città che avrà l'onore di chiamare da ogni parte i fedeli delle buone musiche e dei grandi spettacoli attorno al sogno realizzato dell'artista. La città che diede la gloria ad Arrigo Boito è ben degna di essere la seconda a celebrarlo nell'opera in cui egli rivive. I buoni bolognesi, che amano la loro città e che tutto farebbero per destarla dal suo sonno provinciale ormai troppo lungo, non possono non esser lieti dell'avvenimento che si prepara: anzi Giuseppe Lipparini in un suo articolo del *Resto del Carlino* spera che quest'avvenimento possa essere il principio della resurrezione. Qualunque sia il valore dell'opera, per quanto i critici possano battagliare fra loro, il grande avvenimento musicale del prossimo autunno dovrà segnare il principio della rinascita artistica di Bologna. Non potrà essere diversamente, secondo l'augurio dell'articolista, perché Bologna ha un teatro meraviglioso, il cui palcoscenico è piú vasto di quello della Scala e però può prestarsi ad ogni audacia e ad ogni grandiosità di messa in scena. Bologna ha inoltre un'orchestra la quale, una volta rivelatasi in cosí solenne occasione, potrà restare strumento prezioso per altre esecuzioni sceniche od orchestrali. La città emiliana può anche vantare società corali composte in grandissima parte non di mestieranti in cerca di una mercede ma di uomini umili che amano la loro arte con devozione ed hanno capi benemeriti ed esperti. Questo augurio del Lipparini nasce da una calda rievocazione dei tempi passati, i tempi eroici della musica a Bologna, quando le grandi orchestre del Martucci non erano soltanto un vanto cittadino ma anche una vera e pura gloria d'Italia. Egli ricorda Federigo Sarti capo dei primi violini, Adolfo Massarenti capo dei secondi, Francesco Serato primo dei violoncelli. Parla degli scomparsi per risparmiare ai pochi sopravvissuti la malinconia della rievocazione. Chi sentí gli archi di allora e la loro leggerezza aerea e la loro piena sonorità cantante non può avere l'idea di quella che fu, insuperabile e insuperata, la scuola d'archi bolognese. Allora i piú vecchi ricordavano altre glorie passate e rendevano testimonianza di una tradizione non interrotta: i tempi del Mancinelli e dei grandi concerti popolari, quando tutto il popolo era musicista; i tempi dei grandi impresari, primo il famosissimo Scalaberni; e, soprattutto, le due affermazioni con le quali Bologna aveva conquistato in fatto di gusto musicale un primato nazionale, la riabilitazione del «Mefistofele» e il trionfo del «Lohengrin».

★ **I difficili inizi e la passione storica di Vittoriano Sardou.** — Il mago che conosceva cosí bene i gusti del pubblico di cui fu per decenni il beniamino, ebbe inizi di carriera assai duri. Come ricorda A. de Bersaucourt nell'ultimo numero delle *Nouvelles littéraires*, Sardou, che non aveva beni di famiglia, dopo di avere studiato legge e medicina si era sentito attrarre dal teatro e già aveva composto una tragedia svedese intitolata la *Regina Ufra* di cui la maggiore originalità consisteva nel fatto che la lunghezza dei versi era in proporzione del grado dei personaggi, sí che i metri andavano dagli alessandrini riservati esclusivamente alla regina ai bisillabi dei personaggi piú umili. Ma la *Regina Ufra* non trovò fortuna presso la Rachel che rifiutando il manoscritto liquidò il giovane autore con questa classica invettiva: «Dello svedese? Giammai. Del greco, signore, del greco!» Per campare Sardou dava lezioni, lavorava per editori e riviste. Il suo studio su Girolamo Cardano che appartiene a questo tempo e che costò sette mesi di ricerche fu pagato, secondo l'espressione dell'articolista «non a righe ma a chilometri» perché gli rese l'egregia somma di trentadue franchi. Ma intanto frequentava assiduamente la piccionaia dei teatri e continuava a combinare copioni che rimanevano sui tavoli dei direttori di teatro senza che all'autore toccasse nemmeno la soddisfazione di una risposta. E già stava per andare a cercar fortuna di là dall'Oceano e già aveva preso il posto nel piroscafo quando mutò programma bruscamente, obbedendo ad una curiosa superstizione. Un giorno che si era messo al riparo dall'acqua nell'androne di un palazzo notò nel lasciare il temporaneo rifugio che una grossa pietra era venuta a cascare proprio nel punto deve egli si trovava forse nemmeno tre secondi prima e pensò che il suo destino non era quello di morire, neppure di fame. E rinunziò all'America e, poco dopo, un'attrice dell'Odéon attratta

I. B. I.
Istituto Bibliografico Italiano
FIRENZE - Via de' Servi, 51 - FIRENZE

L' **I. B. I.** *ha pubblicato recentemente:*

BULLETTINO MENSILE N.° 18: circa 900 opere di occasione di Arte, Filosofia, Letteratura, Storia, Storia del Risorgimento, Storia militare (notevole un gruppo di pubblicazioni sulla guerra Franco-Prussiana del 1870). Storia letteraria e Filologia, Teatro.

III° SUPPLEMENTO DEL BULLETTINO MENSILE: circa 150 opere antiche di matematica e scienze fisiche.

IV° SUPPLEMENTO DEL BULLETTINO MENSILE: circa 130 opere su Napoleone I e i suoi tempi.

Di prossima pubblicazione:

BULLETTINO N. 19: oltre 700 opere di Biografia, Commercio, Industria, Agricoltura, Geografia, Giurisprudenza e Scienze politiche, Legislazione sociale ed Economia politica, Medicina, Religione, Scienze.

L' **I. B. I.** *pubblica la*

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

di cui sono uscite trentatrè annate della Iª serie, ed una della Nuova serie (1923). È in ristampa il fascicolo Gennaio-Aprile del 1924.

Oltre ad articoli di bibliografia e di biblioteconomia, documenti di archivio e varietà, la Rivista contiene un ampio notiziario di vendite e di cataloghi, di manoscritti, di libri, di stampe; con spogli di riviste e di giornali; informazioni di nuove pubblicazioni di particolare interesse ecc. ecc.

L'abbonamento ai fascicoli dell'anno (di circa 50 pagine ciascuno) è di L. **25** per l'Italia, e di L. **35** per l'Estero.

dall'eleganza della calligrafia di un suo manoscritto lo segnalava al suo direttore che faceva rappresentare il lavoro con esito assolutamente disastroso. Fu allora che malato e nella maggiore miseria incontrò colei che doveva diventare la sua compagna e che sposata nel 1858 fu una preziosa collaboratrice. — Nello stesso periodico la signora de Caillavet in uno scritto apologetico del quale parecchi giudizi sarebbero da rivedere, ricorda quale fu la passione storica di Vittoriano Sardou il quale possedendo una memoria addirittura enciclopedica fu un vero e proprio erudito, uno scrupoloso ricercatore della realtà storica sulla quale soltanto credeva lecito di architettare i suoi drammi. Sempre alla ricerca di documenti, égli frequentava i luoghi che dovevano costituire l'ambiente dove si sarebbe svolta l'azione e interrogava qualche superstite testimone che aveva raggiunto l'estrema vecchiezza come quel nonagenario di Marly che si ricordava di aver visto Luigi XVI e Maria Antonietta ed anche Andrea Chenier. Sardou era il terrore dei custodi e dei ciceroni di cui non si rassegnava a lasciar passare gli spropositi, ed era a sua volta un evocatore mirabilmente pittoresco e straordinariamente efficace di famose scene della storia. Una sera in un gran pranzo mondano cominciò a raccontare con esattezza pari all'efficacia l'ultima giornata di Luigi XVI fino al supplizio, e tutti, commensali e domestici, vinti dal fascino, interruppero il pranzo che fu ripreso soltanto in seguito ad un sommesso ordine del padrone di casa. Da rilevare come segno dello spirito dei tempi: nel 1891 *Termidoro* già bene accolto alla prova generale e alla prima rappresentazione, suscitò un pandemonio alla seconda, perché una parte del pubblico ci trovò una offesa alla memoria di Robespierre e riuscí a gabellare l'autore, che pure aveva opposto a Robespierre Camille Desmoulins e Danton, come reazionario! E, incredibile ma vero, intervenne una proibizione ministeriale.

★ **Le origini dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina.** — In occasione del primo centenario della sua fondazione, Andrea Corsini ha ricercato in documenti d'Archivio fin qui inesplorati le origini di quell'Istituto, altamente benemerito del progresso delle scienze mediche, non contentandosi, secondo il metodo che gli è caro, di rintracciare e commentare l'atto di nascita, ma risalendo piú indietro per rifare la storia del progetto prima che questo avesse finalmente la sua attuazione. Cosí dalle pagine de *Lo Sperimentale*, dove il Corsini ha esposto i resultati delle sue indagini, veniamo ad imparare che il merito della prima idea risale ad Antonio Cocchi, anatomista e medico rinomatissimo dell'Arcispedale di S. Maria Nuova, che nel 1742 rimetteva al Governo della Reggenza una sua memoria proponendo di «stabilire nello Spedale la sede ad una Società o Accademia Medica, puramente onoraria, la quale potrebbe esser composta di dodici o venti soggetti scelti.... delle tre professioni Medicina, Chirurgia e Farmacia.... la quale si adunasse costantemente ogni mese per comunicarsi le osservazioni delle dette tre facoltà». La proposta del Cocchi non ebbe miglior fortuna del progetto piú tardi elaborato da Alessanro Bicchierai e Giovanni Targioni. Altrettanto infruttuoso fu nel 1806 il tentativo di Lorenzo Nannoni. Se qualche cosa si volle concludere bisognò abbandonare le vie ufficiali e ricorrere alla iniziativa privata. Fu cosí che l'Accademia Medico-Fisica sorse nel Gabinetto letterario di Gian Pietro Vieusseux, il quale nel 1822 ad una commissione di medici fiorentini promise di fornire il Gabinetto dei piú importanti giornali di medicina italiani e stranieri purché gli iscritti fossero almeno venti e pagassero una tassa annua di lire sessanta. Nel tempo stesso egli si obbligava a fornire una stanza a parte che avrebbe potuto servire anche per le adunanze sociali. I medici che sottoscrissero il patto, e che sorpassarono subito il numero minimo di venti, formarono il primo nucleo della futura accademia, la quale prese vera forma e vita il 6 febbraio 1824 con la sua prima adunanza. In seno all'Accademia si affacciò subito l'idea di formare un museo patologico e questa fu una delle ragioni che indussero a disdire il contratto col Vieusseux portando la sede della Società in un palazzo privato in via delle Belle Donne. Di qui essa era nuovamente trasferita nel 1838 per interessamento del marchese Cosimo Ridolfi, che ottenne di trasportarla nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. L'Accademia, sulla cui attività scientifica ampiamente si trattiene il Corsini, ebbe periodi alternati di oscurità e di splendore. Tuttavia anche negli anni meno lieti, specialmente dal 1831 al 1837, non mancarono sprazzi di luce veramente potenti. Basti ricordare che nell'adunanza del 22 novembre 1832 Filippo Pacini, allora alunno interno negli ospedali di Pistoia, comunicò alla Società quella sua relazione intorno «ad un particolare genere di piccoli corpi globulari ritrovati nel corpo umano» nella quale furono per la prima volta segnalati e descritti quei corpuscoli del tatto che passarono poi, a buon diritto, sotto il nome di corpuscoli del Pacini.

★ **Onoranze a Enrico Becque.** — Il commediografo geniale sempre in lotta contro l'ufficialità critica letteraria politica, sta per ricevere il tributo dell'ammirazione che gli fu negato tenacemente in vita. L'autore della *Parigina*, spirito amaro ed aspro, come ricorda Adolfo Brisson negli *Annales*, non era benevolo per i suoi contemporanei contro i quali scoccava volentieri le freccie di epigrammi feroci. La sua natura sarebbe stata assai diversa: ma tale lo aveva fatto l'ostinata incomprensione del gran pubblico e dei critici che andavano per la maggiore. La *Parigina* e i *Corvi* caddero alla prima reppresentazione e l'opera sua non trovò fautori che presso un piccolo manipolo di esteti. Soltanto dopo la morte dell'autore la *Parigina* fu accolta e prese posto stabile nel repertorio della Comédie française. Enrico Becque tornava infinite volte sui suoi scritti e creava fra i tormenti. Per anni lavorò all'ultima sua commedia i *Pulcinelli*, di cui raccontava l'intreccio e descriveva le figure della scena o citava le battute, mentre la commedia era e rimase sempre incompiuta. Fra i detestati da Becque vanno messi in prima linea, uno dopo l'altro, Sarcey, e Jules Claretie. Poco e male rappresentato in vita questo originalissimo scrittore trascorse gli ultimi anni fra vere angustie economiche e morí amareggiato di vedere intorno a sé la mediocrità trionfante. Da notare per una curiosa coincidenza che le onoranze a Becque coincidono con ampie rievocazioni di Francisque Sarcey che si vanno facendo nella stampa francese in occasione del venticinquesimo anniversario della morte, caduto in questi giorni e precisamente il 19 di maggio.

★ **L'esito del Concorso di Poesia della Società «Gli Amici del Libro».** — Al Concorso di poesia bandito anche l'anno scorso dalla Società degli «Amici del Libro» sono pervenute non meno di duecento liriche. La relazione di Eugenio Coselschi, ascoltata con vivo compiacimento dai soci nella riunione di martedí 27 maggio, ha reso conto dei lavori compiuti e del giudizio pronunciato dalla Commissione composta oltre che del relatore, di Guido Biagi Diego Garoglio e Angiolo Orvieto. Questa volta, a differenza del concorso precedente, non solo sono state designate alcune poesie come degne di diploma d'onore, ma fra queste una è stata prescelta e dichiarata degna del premio di lire mille. Questa poesia s'intitola «Il gregge» e raffigura, in strofe che hanno ampiezza di respiro, la migrazione periodica dei pastori fra le Alpi Apuane e il Tirreno ritratta con segno fermo e preciso, qua e là avvivato da note efficaci di intimità georgica. Ne è autrice la signorina Anna Custer di Lucca giovanissima e sino ad oggi ignota nel mondo letterario. Subito dopo la lirica premiata è stata additata dalla Commissione e giudicata degna di un diploma d'onore speciale la lirica intitolata i «Cantori girovaghi» di Massimo Coronaro favorevolmente noto al pubblico italiano. Seguono poi nell'ordine, il «Rifugio» della signora Margherita Loglio-Mariotti, «Boschine sul Po» di Diego Valeri e «Il Ponte» del signor Betti. Alla lettura della relazione seguí quella delle poesie premiate che ottennero schietto e caldo applauso dagli intervenuti i quali poterono anche festeggiare gli autori e le autrici presenti.

★ **Sulle «Poesie d'amore e d'incanto»**, di cui si compone l'affascinante volume di traduzione dall'inglese che Angiolo Orvieto ha dato alla Biblioteca delle giovani italiane diretta da Amelia Rosselli e pubblicata dalla Casa Le Monnier, ha tenuto mercoledí scorso una sua lettura critica al Lyceum la signorina Giulia Celenza. Traduttrice ideale essa stessa, la Celenza, cui dobbiamo l'indimenticabile versione italiana dell'*Atalanta* di Swinburne, ha incominciato coll'affermare che le traduzioni d'arte sono sempre possibili quando è un poeta che traduce un poeta, quando l'interprete sa penetrare non solo il senso preciso delle parole d'un'altra lingua, ma sa renderne il mistero armonioso e musicale, sprigionandone eguali vibrazioni e orchestrazioni. Allora, quel che sembra un miracolo si compie e la prodezza stilistica, oltre a raggiungere la fedeltà verbale, raggiunge quella dei suoni e dei fantasmi, ricreando l'atmosfera in cui il capolavoro straniero è nato e si perpetua. Angiolo Orvieto, secondo la Celenza, ha saputo compiere questo prodigio interpretativo nei componimenti che formano il suo volume e la Celenza stessa ne ha dato prova al suo uditorio elettissimo leggendo alcune delle poesie che l'Orvieto ha tradotte dal Burns, dallo Shelley, dal Keats, dal Tennyson, dal Buchanan, ecc., con una sapiente scelta, resa anche piú persuasiva da una recitazione cosí intelligente, appassionata e briosa che nulla ha lasciato nascosto delle bellezze dei singoli vari poemi. Questa recitazione ha costituito, per chi non aveva mai prima avuto il piacere di sentir leggere la Celenza, una gradita sorpresa, la quale non è stata minore di quella provata nel riconoscere nella squisita lettrice anche una sensibilità critica vivace e scaltrita, raffinata e originale nel definire il carattere d'una poesia e nel fare l'anatomia, se è lecita questa espressione, d'una strofe o d'un verso. La lettura di Giulia Celenza si è quindi risolta in una vera festa per i suoi ascoltatori e non ha lasciato soltanto un'eco di applausi. Il gioioso consenso alla lettrice e al poeta traduttore e le grazie calorose da essi raccolte hanno subito fatto pensare ad alcuni che sarebbe assai bene che i piú appassionati cultori della letteratura inglese potessero spesso trovarsi insieme per letture consimili e per comunicarsi i risultati dei loro studi e le loro interpretazioni e per ricever tra loro scrittori di lingua inglese meritevoli di esser conosciuti in Italia. È da augurarsi che questo disegno, a tempo opportuno e in opportuna sede, possa essere tradotto in realtà.

★ **Un concorso per un libro da offrirsi ai soldati che vanno in congedo.** — Si tratta di un concorso importante non tanto per l'ammontare del premio che è pure considerevole essendo stabilito in Lire ventimila, quanto per le finalità e gli scopi e la destinazione che ebbero in vista coloro i quali bandiscono il concorso, e cioè i dirigenti del benemerito Istituto nazionale per le Biblioteche dei Soldati di terra e di mare che ha la sede centrale in Torino e molteplici diramazioni in tutta l'Italia. Il bando del concorso chiarisce che il libro prescelto sarà offerto dall'Istituto ai soldati che vanno in congedo come un buon viatico. È lecito dunque prevedere che occorreranno circa centocinquantamila copie ogni anno. Si chiede un libro che riunisca il ricordo dei giorni passati sotto le armi con gli insegnamenti che se ne sieno ritratti per il futuro e tutto questo illuminato e messo in armonia con la vita da quel mezzo infallibile che è l'arte: «il libro deve essere in buona prosa senza idiotismi regionali, sereno, istruttivo senza pedanteria, ricco di sentimento senza sdolcinature, forte senza ruvidezza. Deve fondere insomma la multiforme anima italiana in un solo crogiuolo donde esca bello di sostanza e di forma l'Italiano. Tale pubblicazione dovrebbe costituire come una Bibbia alla quale attingere conforto negli smarrimenti, sicurezza nei dubbi, letizia in qualche ora di riposo». E dovrebbe anche penetrando negli ambienti piú diversi portare una parola di amore alla Patria, di fede nei suoi destini, di devozione al Re, d'incitamento al lavoro ed al sacrificio per il bene del Paese. Il concorso scade col 24 maggio 1925. I manoscritti dattilografati anonimi e contrassegnati da un motto ripetuto sopra una busta chiusa, nella quale si trovi, insieme col motto, scelto, il nome, il cognome, la professione, il recapito dell'autore e il titolo dell'opera, dovranno essere indirizzati all'Istituto per le Biblioteche dei Soldati di terra e di mare, Piazza Statuto, 17. Torino. Una Commissione nominata dal Consiglio Direttivo e presieduta da Paolo Boselli esaminerà i lavori concorrenti e aggiudicherà il premio inappellabilmente. Le infrazioni all'obbligo dell'anonimo faranno escludere dal Concorso. I manoscritti saranno restituiti agli autori ad eccezione di quello premiato. Questo rimarrà proprietà dell'Istituto il quale ne curerà la pubblicazione.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Casanova e Stendhal.

Il *Marzocco* del 6 aprile riportava una questione proposta dal Maynial nel *Mercure de France*: cioè qual'edizione delle *Memorie* casanoviane avesse posseduto Stendhal, poiché l'elenco della sua libreria non segnava che 7 volumi, mentre le varie edizioni di quel tempo ne contavano 10 o 12.

Ma il Maynial dimentica l'edizione di Aubert de Vitry, ch'egli pur cita nell'interessantissima sua opera *Casanova et son temps*; edizione fatta a Parigi dal 1825 al 1828, sotto il titolo di *Mémoires, extraits de ses manuscrits originaux publiés en Allemagne par G. de Schutz*, e che constava di 14 volumi. Basta dunque ammettere che il legatore abbia appaiato i volumi — cosa usualissima allora —, per avere il numero in questione.

In quanto al *bibliophile Jacob* (Paul Lacroix), faccio notare una strana combinazione: questi, che assseriva d'aver la «certezza morale» che le *Memorie* fossero opera dello Stendhal, non avrebbe certamente mai pensato di passare un giorno per Casanova in persona.

Un disegno, riprodotto dalla rivista *Le Livre* nel 1884, poi da altre pubblicazioni, rappresenta un vecchio con tricorno in testa, che volge la schiena, curvo su di una tavola sovraccarica di libri, di cartelle, di manoscritti; grossi volumi si accastellano accanto a lui, a terra: è il *bibliophile Jacob* alla Biblioteca Nazionale di Parigi; ma l'iscrizione lo trasforma in «Giacomo Casanova nella biblioteca del castello di Dux».

Il caso è talvolta un gran burlone!

CARLO L. CURIEL.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CREMA E VELLUTINA VENUS

BERTELLI

CEROTTO

IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI

BERTELLI

NESSUNO MANCHI

di prenotarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE

ed il

CATALOGO GIOIELLO

che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati

"ARBITER"

MILANO

Casella postale 1417

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - Milano (19)

Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =

LA PRODUZIONE DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI

E. REINACH

DI MILANO

=INTERESSA=

INDISTINTAMENTE

TUTTI I RAMI

DELL'INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI

LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.

MILANO

SALUSANI

SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE

Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.

LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO

IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA

LIQUORE TONICO DIGESTIVO

DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 23. — 8 Giugno 1924.

SOMMARIO

Mosè Bianchi e la sua esposizione alla Villa Reale di Monza, LUCA BELTRAMI. — **La poesia e il civismo del Guadagnoli**, G. S. GARGÀNO. — **La madre di M. Moretti**, LUIGI TONELLI. — **« La difesa di Roma »**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Erasmo in Sardou.* — *Nel centenario di Gaspara Stampa.* — *Filippo II e il Cardinal Madruzzo.* — *Le vicende di una Chiesa fiorentina.* — *Macchiette fiorentine d'altri tempi.* — *Il mercato del pesce a Venezia.* — *Elogio del tabacco.* — *Angelina Toscanelli marchesa Altoviti Avila.* — **Commenti e frammenti:** Slavia italiana o Lunigiana?, A. FIAMMAZZO. — **Bibliografie.**

MOSÈ BIANCHI

e la sua esposizione alla Villa Reale di Monza

La bella figura patriarcale del pittore, michelangiolesca senza la terribilità, rivive nel magistrale busto, che Emilio Quadrelli plasmò, felicemente guidato dalla lunga famigliarità coll'amico perduto. In mezzo alla copiosa produzione raccolta nelle Sale della Villa Reale di Monza, ricorrendo il ventesimo anno dalla morte dell'artista, l'immagine di Mosè Bianchi, vivace e parlante cosí da metterci quasi nell'attesa che l'ambiente abbia a risuonare di una di quelle risate, che coronavano l'arguzia del suo discorrere, completa degnamente la visione di un quarantennio di prodigiosa operosità, fatta di passione e di culto del vero, rimasta sempre estranea a qualsiasi speculazione morale e materiale. A molti milioni ammonta l'assicurazione delle opere del pittore lombardo, distribuite in ventisei sale della Villa: e chi mai avrebbe pensato a tanto tesoro, appena trent'anni or sono, quando l'artista, che solo chiedeva di lavorare e di continuarci il godimento delle sue creazioni, dovette rassegnarsi ad emigrare da Milano, centro della sua operosità, per accontentarsi di un modesto posto di insegnante a Verona? Negli stessi periodi piú brillanti della carriera, egli che alla *bohème* dell'ambiente artistico aveva partecipato solo collo spirito bonariamente caustico, serbando inalterata l'aristocratica signorilità delle abitudini e dei sentimenti, poté persino trovarsi nel disagio di procurarsi gli stessi materiali per dipingere, senza per questo cedere alle lusinghe, che non gli mancarono, di una assicurata retribuzione dell'opera sua; poiché, non solo rifiutò di vincolare la sua attività con impegni contrattuali, che avrebbero menomato la piena libertà dell'artista, ma non si curò nemmeno del beneficio che avrebbe potuto raccogliere coi diritti di autore per la riproduzione di quelle opere, che non avevano tardato a diventare popolari.

Coloro che oggi rievocano l'amico, non possono, dinnanzi al patrimonio intellettuale raccolto in Monza, sfuggire ad un senso di rimorso collettivo, pensando all'ultima fase della esistenza di Mosè Bianchi, costretto dapprima a staccarsi dall'ambiente nel quale si era affermata la sua fama, poi colpito dalla infermità che negli ultimi quattro anni di vita gli tolse il conforto di lavorare, ma non il conforto dei famigliari e dei fedeli suoi amici. Solo può quel rimorso attenuarsi, ricordando la serenità di quello spirito eletto, che nella prospera, come nell'avversa fortuna, seppe conservare la gioconda schiettezza della parola, per cui la sua presenza bastava a nobilitare le riunioni di amici, risollevando le discussioni dalle gare partigiane, dai ristretti calcoli, e dalle miserie della vita. Oggi, l'acuta lotta, non solo per vivere, ma per arricchire il piú e quanto piú presto e facilmente sia possibile, mette in maggior rilievo quella nobiltà del carattere, che fu l'essenza dell'arte di Mosè Bianchi, e ci fa comprendere quanto ci sia stato di dignità, di reale godimento, di intima soddisfazione, nella operosa esistenza del pittore: lavorare, seguendo sempre e solo la propria inclinazione, mantenendo una schietta personalità in mezzo alle piú disparate tendenze, che nei pittori suoi coetanei variavano da Bertini a Carcano, da Pagliano a Cremona, affermandosi col pratico esempio, piú che coi precetti, suscitando non volgari imitatori, ma discepoli spirituali, tutto ciò dovette essere il vero e grande conforto del pittore che, sia dai murazzi flagellati dal vento, fissava sulla tela l'agitato spettacolo del mare in burrasca, sia nella quiete soleggiata dei giardini patrizi, trovava lo sfondo per argute composizioni settecentesche, e nel raccolto ambiente delle sagrestie, come nel turbinío della piú moderna, troppo moderna città, sapeva modulare l'arte sua, dalla nota drammatica di un naufragio, all'arguzia di un soggetto barocco, o all'episodio della vita quotidiana, senza mai cadere in convenzionalità, o volgari ricerche di effetti.

Dell'uomo, quale appariva nel conversare, già sono stati riferiti aneddoti e frasi concise, che delineano la figura morale: un episodio aggiungerò per lumeggiare Mosè Bianchi nell'ambiente burocratico, del quale egli era, si può dire, agli antipodi. Or sono quasi quarant'anni, mi trovavo a far parte, con Mosè Bianchi, del Consiglio Superiore delle Belle Arti; chiusa la serie delle adunanze in Roma, ebbi a recarmi col collega all'economato del Ministero, per presentare la cosí detta parcella delle competenze, in ragione di lire venticinque per ogni giorno di permanenza in Roma, piú le spese di viaggio. Mosè Bianchi stese e presentò la sua parcella all'economo, che non senza qualche imbarazzo obbiettò: — Veda, commendatore, Ella ha esposto delle spese, che la ragioneria non ammette, come la spesa della vettura, quella del porto del bagaglio....

Il pittore inarcò le ciglia, e col suo vocione, al quale l'economo era impreparato, rispose:

— Si vorrebbe forse che, venendo a Roma, chiamato dal Ministro, avessi a recarmi alla stazione a piedi, col baule sulle spalle?...

— Capisco — interruppe l'economo, col tono di chi si senta persuaso di arrivare a convincere il contradditore: —....ma i regolamenti parlano chiaro. Del resto, commendatore, ascolti un mio consiglio. Ella non ha che da registrare un giorno di piú di permanenza in Roma, per indennizzarsi di quelle minute spese.

Qui lo sguardo di Mosè Bianchi ebbe un lampo di sdegno, e il vocione tuonò, in buon milanese: — El crederia forse che mi me fasess pagà vinticinq lira, per impattamm de cinq?

Senz'altro voltò le spalle all'impiegato, continuando con me il suo sfogo: — Abbandonare i propri impegni per venire a Roma, quando accomoda al Ministero; stare sulle spese con lire venticinque al giorno diminuite del dodici per cento di ricchezza mobile, rimettere di propria borsa le spese di viaggio, ad eccezione della ferrovia, unico mezzo di locomozione che i regolamenti ammettono, ecco la bella soddisfazione di essere designati dagli artisti di tutta Italia a far parte di un Consiglio Superiore!

All'architetto Del Moro, che a quell'epoca attendeva al compimento della facciata di S. Maria del Fiore, toccava nella stessa circostanza della parcella, la sorpresa di vedere applicata la tassa di ricchezza mobile anche al prezzo realmente pagato per acquistare il biglietto di ferrovia da Firenze a Roma.

⁂

Il catalogo della esposizione postuma di Mosè Bianchi alla Villa Reale di Monza consta di seicento numeri. Si comprende come il proposito di rivendicare la memoria del pittore, dopo un periodo di troppo scarsa valutazione dell'opera sua, possa avere portato ad eccedere nella ammissione, mirando alla quantità, senza preoccuparsi abbastanza della qualità, e del risultato che poteva essere raggiunto con un lavoro di selezione. Pure ammettendo che, accanto alle opere maggiori di un artista, possa riuscire interessante ed istruttivo di vedere anche i primi abbozzi, i tentativi, e gli stessi tentennamenti attraverso ai quali l'idea primitiva si svolse e si concretò, sta il fatto che a qualsiasi artista è capitato di tracciare abbozzi, tentare composizioni destinate a rimanere incomplete, abbandonate se non rejette, tali ad ogni modo da non costituire un elemento integratore dell'artista, e nemmeno un reale accrescimento del valore complessivo dell'opera sua, quando non si voglia trasformare una mostra individuale nel semplice inventario dell'attività dell'artista.

Per queste considerazioni, il numero delle opere di M. Bianchi, oggi esposte a Monza, avrebbe potuto essere sensibilmente minore, senza alcun sagrificio dell'interesse della mostra e della personalità dell'artista. Lo stesso ordinamento, suddiviso nelle ventisei sale della Villa, con criteri troppo ligi alle varie fasi della vita, o alle diverse tecniche della pittura ad olio, o all'acquerello, dell'acquaforte, del pastello, dell'affresco, non ha dato il risultato che si sarebbe raggiunto con un piú libero aggruppamento delle opere, inspirato all'interesse che queste avrebbero potuto reciprocamente suscitare.

Per lo stesso catalogo-guida della Mostra, sarebbe stato desiderabile una meno sommaria, e in qualche punto piú esatta designazione delle opere: cosí, il n.º 9 della Sala XXVI, dal titolo *La Gloria*, viene presentato come « bozzetto per affresco » mentre non è che la copia da affresco del Tiepolo, come del resto lo stesso Mosè Bianchi ricordò sul fondo del bozzetto; maggiore interesse potrebbe assumere il dipinto n. 15 Sala XIV — presentato col titolo generico ed inesatto « Vecchio e bimba » — quando si avvertisse che si tratta di un'altra copia, e questa volta da Rembrandt, del S. Matteo coll'angelo che lo inspira.

Anche le tavole che corredano il catalogo-guida della Mostra avrebbero potuto riuscire piú interessanti per riproduzione e scelta: la piú originale delle composizioni all'acquaforte di M. Bianchi, n.º 11 Sala III, designata col titolo improprio di « *Fantasia sul Magnasco* » e riprodotta come semplice « studio all'acquaforte » non meritava certo di vedere mutilata la grandiosa scena della risurrezione del morto, e dello sbandamento dei chierici, per costringerla nella convenzionalità di un ovale.

Ad ogni modo, questo desiderio del meglio per la odierna Mostra di Monza, non può distoglierci dal riconoscervi il buono, e dal segnalare come benemeriti coloro che si accinsero alla non facile impresa, mossi dal lodevole proposito di onorare la memoria del grande artista lombardo.

Luca Beltrami.

La poesia e il civismo del Guadagnoli

Si stampa ad Arezzo una « Collana di pubblicazioni storiche e letterarie aretine », dovuta all'iniziativa del dott. Ugo Viviani, che merita la piú attenta considerazione.

Questa di ricercare ogni ricordo regionale, di illustrare le figure piú eminenti di letterati, di artisti, di uomini politici, anche se non tutti eccellenti, che in un dato territorio sono fioriti, non è opera che soddisfi soltanto la vanità municipale, ma contribuisce enormemente al disegno di quel quadro d'insieme, puramente italiano, di attività e di coltura, che non sempre in coloro che l'hanno tentato ci apparisce di una chiarezza evidente.

Se in ogni centro italiano che visse, prima della nostra unificazione, una sua propria vita, questo lavoro di indagine fosse tentato con fervore pari a quello che anima il Comitato aretino, i vantaggi che potrebbero derivarne alla conoscenza di noi stessi sarebbero incalcolabili.

Notiamo intanto che già nella « Collana » sono apparsi studi che riguardano Andrea Cisalpino e Antonio Guadagnoli, e si preparano nuovi volumi intorno a Tommaso Sgricci, e a Giorgio Vasari, illustrati con nuovi documenti: argomenti tutti che sconfinano dal breve cerchio della regione per inquadrarsi nella storia della scienza delle lettere e dell'arte nazionali.

Il recente volume che abbiamo sotto gli occhi, ritorna sulla famiglia Guadagnoli, una famiglia in cui le attitudini poetiche sono singolarmente ereditarie. Già precedentemente il Viviani aveva trattato l'argomento, ed ora egli stesso in unione con Achille De Rubertis, ci fornisce ancora altro materiale utile alla biografia del poeta piú illustre della famiglia e a quella del padre di lui (1).

Può parere forse eccessivo insistere cosí a lungo sopra uno scrittore che non è stato sempre benevolmente giudicato, al quale, anzi, alcuni critici han guardato con un certo disdegno.

Quel suo stile festevole e alla buona è stato preso per mancanza di arte addirittura, quel suo indulgere a certi atteggiamenti equivoci dell'espressione è considerato come un segno di volgarità, l'arrendevolezza con cui poi egli cedeva alla censura per qualche sua allusione sociale-politica un po' troppo ardita, e l'omaggio di parole, che fece alcune volte alla Casa straniera regnante felicemente in Toscana, sono interpretati come un tiepido segno di patriottismo.

Ora tutte queste opinioni vanno un po' corrette, e se già Guido Mazzoni nel suo *Ottocento* ha reso giustizia al nostro autore non mostrandosi verso di lui cosí arcigno come molti altri, non è inutile, come si fa ora, documentare piú ampiamente, l'attività poetica di lui, per purgarla maggiormente delle troppo aspre censure passate.

E prima di tutto, non è esatto affermare ch'egli mancasse di ogni freno artistico. Certo quella sua scioltezza, per la quale pare addirittura che i versi gli escano giú dalla penna senza nessuna fatica, può facilmente trarre in inganno chi non pensi come il fatto dell'essere toscano, dell'essere, cioè, già in possesso di un mezzo di espressione che si atteggia di per se stesso in forme assai plastiche, par che tolga a chi se ne serve il merito della vivezza. Se il Guadagnoli fosse stato un poeta dialettale di un'altra regione italiana, chi sa a quante lodi sarebbe stato fatto segno universalmente per aver còlto con tanta felicità lo spirito popolare; ma è, disgraziatamente, aretino, e la sua toscanità è considerata come una manchevolezza della lingua, diciamo cosí, aulica ed illustre.

Ora egli aveva un ideale di arte a cui tendeva, e questo ideale era il Berni. Fino a che punto si avvicinasse al suo modello non è qui il luogo di ricercare: certo gli rimase inferiore, come rimase forse inferiore ad un altro autore, che non ha troppo cattiva riputazione, al Pananti; ma l'importante è notare il fatto che la sua facilità non era il prodotto del semplice istinto poetico, che in lui era disceso « per li rami » dai suoi maggiori, bensí il frutto di una predilezione veramente letteraria; onde al Giusti non parve indegno di seguirne, nelle sue prime manifestazioni, le orme.

Troppo si prodigò, senza dubbio, in certe poesie di occasione che già conosciamo e in molte altre inedite che il Viviani ha, con troppa larghezza, accolte in questo nuovo volume, non utili a ristorare la fama del suo conterraneo; ma alcune dipinture di ambienti, ma alcuni tratti caratteristici di una società, che si disfaceva, in cui la boria dei nuovi nobili, l'accidia dei pubblici ufficiali, la sospettosa ignoranza dei censori politici, e la supina acquiescenza del popolo erano giunti ad un grado estremo, mentre nella gioventú che sorgeva si maturava una nuova coscienza, sono còlti, pur sotto l'aria di una spensierata festevolezza, con un acuto senso di penetrazione.

Se, abitualmente, il poeta indulge agli equivoci e agli scherzi un po' sguaiati non ci deve, per questo, dare occasione di gravar troppo la mano su di lui.

Questa di scivolar facilmente su un terreno un po' lubrico è, come si sa, una tendenza naturale dello spirito latino e specialmente italiano: è una nostra forma di *humour*, che è connessa con la nostra sensualità meridionale. Alcune volte, in tempi piú sani, si manifesta liberamente in tutta la sua crudezza, e può riuscire anche simpatica, altre volte, quando il manto dell'ipocrisia copra una società infrollita e corrotta, ricorre all'equivoco che con la forma innocente eccita semplicemente la malizia sensuale, ed allora può provocare la nostra reazione. È questo il caso del Guadagnoli, quantunque non di rado la sua malizia non si possa dire vera e propria depravazione. Ma noi non possiamo toglierlo dalla società in cui visse, e non possiamo astrarre dall'influsso che i tempi esercitarono non solo sulla sua educazione, ma sulla sua stessa natura. L'arte di un qualsivoglia poeta, considerata in sé, indipendente da ogni esterna relazione, è una bella concezione teorica, ma è metafisica pura.

Piú lungo discorso meriterebbe la poesia del Guadagnoli che piú si accosta alla satira o civile o politica.

Come è noto molti di questi componimenti furono pubblicati come prefazioni a quegli almanacchi fiorentini che s'intitolarono il *Sesto Caio Baccelli*, dal 1832 al 1852, e il *Settimo Caio Baccelli*, dal 1853 al 1859. In essi, come dice il poeta stesso, egli andava rivedendo i conti a questo e a quello. Ma pur troppo doveva fare questa revisione con le debite cautele, perché vegliava su di lui la Censura granducale che, pur essendo qualche volta goffa per adombrarsi di ciò che credeva di capire con troppa perspicuità o cieca per lasciar correre ciò che non arrivava a capire, si era fatta, ad ogni modo, una giusta idea della portata che avevano certe allusioni e certe espressioni che ricorrevano nelle popolari sestine. A proposito della introduzione all'Almanacco per il 1843 ecco, per esempio, ciò che il Commissario di S. Croce scrive ad un suo superiore per richiedere un piú vigile esame dei componimenti dell'Aretino: « Non può dissimularsi che troppo mordaci ed indecenti sieno i sali di detto componimento poetico destinato d'altronde a passare nella classe anche la piú infima del popolo, e chiunque abbia presente che una censura autorizza la pubblicazione della stampa non può che rimproverare un autorizzato dileggio delle regie amministrazioni, delle costituite autorità e di una pubblica forza di polizia, che nella recente sua attivazione appunto abbisogna di essere con tutta fermezza conservata in quella considerazione da cui soltanto può sperarsi in essa quell'ascendente morale che tanto influisce al mantenimento del buon ordine ».

La storia della lotta che Antonio Guadagnoli ebbe a sostenere coi suoi censori è delle piú interessanti, e il De Rubertis, attingendo largamente alle carte del Buon Governo che sono nel nostro Archivio di Stato, la illustra ampiamente.

È per questa lotta che il poeta ci appare guardingo piú di quel che avrebbe voluto essere, piú di quello che certamente sarebbe stato se non si fosse trovato nella dura necessità di dover trarre profitto dalla sua attività letteraria. Se le sue condizioni economiche gli avessero consentito di lasciar correre manoscritti i suoi scherzi fra gli amici, come avvenne a quelli del Giusti, molto probabilmente egli ci sarebbe apparso sotto una luce un po' diversa.

Non troppo diversa però, perché la natura dell'uomo non era impetuosissima ed ardente, ma inclinata sempre a conservare in tutto una certa misura e ad indulgere alla piacevolezza.

La prova di quanto asserisco si può trovare per esempio in quel *Figurinaio*, pubblicato nel *Baccelli* del 1849, dopo che fu soppressa, per effetto del movimento liberale, la censura preventiva: « è una delle piú audaci e forti poesie del Guadagnoli », dice giustamente il De Rubertis; ma non v'è nulla in essa che trascenda a quegli eccessi verbali a cui molti si abbandonarono disordinatamente.

Perciò i piú scalmanati chiamarono sempre il suo autore un codino; e non era.

Basta leggere i manifesti che egli pubblicò quando fu eletto Gonfaloniere della sua città nel 1849. Il primo del 20 gennaio era diretto ai suoi « Concittadini », ed ha in fine queste parole: « Io non presumo di me e confido solo nelle vostre virtú cittadine. Pur troppo i tempi corrono difficili! Pur troppo non è ancora colma la tazza dei nostri sacrifici! Molti e forse piú duri ne richiede la Patria.

« Ma persuadiamoci una volta che, senza il disinteresse, senza l'abnegazione di noi stessi non potrà mai trionfare la *Santa Causa Italiana* da cui dipende la prosperità nazionale ».

Il secondo del 16 febbraio che è diretto « ai popoli della città e della campagna aretina », ha veramente un'intonazione marziale, e vale la pena di udirne il principio:

« I tempi vogliono brevi parole: i tempi vogliono fatti. I nemici della nostra nazionale indipendenza ci fan la guerra con tutte le armi. Accingiamoci a disperata difesa: chi vorrà negare il proprio braccio alla difesa della Patria, di sè, dei suoi? Il sangue dei nostri fratelli già spenti nei campi lombardi non si può espiare che col sangue. I codardi abbandonano le file: riempiamo il vuoto: ridestiamo li spiriti inerti. *Armi! Armi!* sia il fremito generale; la nazionale indipendenza l'unico nostro pensiero: — *Fuori i nemici d'Italia!* — la nostra voce fino all'estremo sospiro ».

Nessuno vorrà negare che in queste parole — che sono anche letterariamente assai belle — manchi una vera e profonda commozione.

Ma, pur troppo, un fatto che avvenne durante la sua magistratura ha dato luogo ad un ingiusto giudizio sul suo carattere.

Quando Garibaldi si ritirò dalla difesa di Roma passò da Arezzo con le sue truppe, e ad esse fu negato l'entrata in città e furono soltanto concessi i viveri. Si dette di questa decisione la colpa al Gonfaloniere, senza indagare la verità. E la verità è che il magistrato cittadino dovette obbidire agli ordini del prefetto Giorgio Fineschi e alla volontà del Consiglio Comunale e che egli dichiarò che obbedí « storcendo la bocca e mandando al diavolo, mandando a tutti i diavoli, anzi, chi costringevalo a tanto ».

E l'anno seguente si difendeva anche in versi dalla ingiusta accusa nella prefazione intitolata *Una spia*, a questo modo:

Io codino, che ognor franco ed ardito
A viso aperto ho combattuto il male,
Che nel Quarantatré fui proibito,
Per parere anzi troppo liberale;
Che ho detto ancora ai grandi il fatto mio,
Io passar per codin? Bravo, perdio!

Per concludere: questa rivendicazione del buon nome del Guadagnoli e come poeta e come carattere è opera meritoria.

Certo non dobbiamo esagerare in un senso opposto. Egli è un poeta secondario, ma continuò una tradizione letteraria ed esercitò una qualche azione sui coltivatori di quel genere; e come cittadino, massime nei pubblici uffici che ebbe a sostenere, si contenne in modo da meritare la stima e il rispetto di tutti. Il giudizio che ebbe ad esprimere Girolamo Mancini è forse il piú equanime che si possa spassionatamente citare: « Nel bollore delle passioni tanto lodevolmente si diportò da superare ogni aspettativa; e mantenendosi fermo nel volere il bene dei cittadini e, lontano dagli eccessi delle parti, colla prudenza e moderazione sua condusse le cose in modo, che fu rispettato da coloro i quali colle grida imponevano la propria volontà ».

Sí, cedere alle grida, che spesse volte in Italia sono state assai alte e poi non han concluso ad altro, non era atteggiamento che al Guadagnoli piacesse di assumere. Egli preferiva i fatti ponderati, e perciò fermi. E chi potrebbe affermare che il suo insegnamento sia stato inutile là dove alla violenza verbale si dimostrava inclinazione evidente?

G. S. Gargàno.

---

(1) A. DE RUBERTIS, *I Guadagnoli - Nuove ricerche su Baldassarre, Pietro e Antonio, con lettere e poesie inedite* raccolte da U. Viviani.

LA MADRE DI M. MORETTI

Morta la mamma, Marino Moretti, che l'aveva amata, o piuttosto adorata, volle illudere la morte, scrivendo per la prima volta, direttamente e senz'ambagi, di lei. Ne son nati due volumi: *Mia Madre* (Ed. Treves), dove tutto è vero, e *Il romanzo della Mamma* (Ed. Treves), dove al vero si si mescola l'inventato.

Confesso di preferire di gran lunga il primo al secondo. Moralmente: ché aggiungere o togliere alla vita della propria madre, modificare in un senso o nell'altro le caratteristiche spirituali di lei, sia pure per cause involontarie o ragioni di delicatezza, conduce quasi sempre, se non ad una profanazione, almeno ad una diminuzione della bellezza d'essa figura, il reale e il fantastico contaminandosi a vicenda. Esteticamente: giacché le preoccupazioni d'ordine pratico, quali che sieno, non possono non nuocere alla libera creazione della fantasia. Di fatto, nel *Romanzo della Mamma*, eccettuati alcuni capitoli, impastati di veri ricordi, si sentono l'impaccio e l'incertezza, che nuocciono ai colori e agli accenti, facendoli scialbi e monotoni, e soprattutto alla vita estetica della protagonista: di quella fanciulla inesperta, brava maestrina, candidamente innamorata, che, nonostante certe piccole, o grandi, contrarietà da parte della suocera, riesce a sposare l'amato, e vivere tranquilla con lui. A volte, l'obbiettività immutabile del ricordo, altre volte, l'impossibilità morale d'andare oltre certi confini, hanno contribuito notevolmente a far rimanere questa figura nel limbo del generico, dell'indistinto, del convenzionale.

In *Mia madre*, invece, tutto è scrupolosamente vero: nessuna diminuzione, nessun impaccio o incertezza. Inoltre, la madre è essenzialmente studiata, rappresentata, rivissuta, appunto come tale, nei rapporti diretti e continui col figlio; e, dentro questi limiti, tutto è possibile, senza ostacoli di delicatezza e pudore. La rappresentazione può riescire piena e perfetta.

Libro biografico ed autobiografico insieme, necessariamente; tanto strettamente la vita della madre è intrecciata con quella del figlio; tanto l'una sarebbe, o parrebbe,

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE,,
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

ULTIME NOVITÀ:

E. FOERSTER-NIETZSCHE

NIETZSCHE GIOVANE

Un volume in-16 di pag. XVI-400
Lire 16

La adolescenza e la giovinezza pensosa e feconda del grande tedesco sono rievocate in questo volume dalla sorella che ne ha seguìto con profondo amore lo svolgimento registrando anche tutti quei piccoli eventi che più d'ogni altra cosa servono a tratteggiare la formazione spirituale dell'uomo.

CRISPI E I MILLE

Il Diario del 1859 con prefazione di GUIDO PORZIO

Un volume in-16 di 116 pagine
Lire 6

Questo diario di Crispi non si ristampava da molti anni; ed era ricercatissimo. La figura del Crispi, come animatore dell'impresa dei Mille, n'esce illuminata di luce vivissima. Il Porzio ha arricchito il volume di una prefazione, che inquadra il patriota siciliano nel movimento politico italiano ed europeo.

SILVIO D'AMICO

LE STRADE CHE PORTANO A ROMA

Un volume in-16 di 196 pagine
Lire 7.

Acuti scritti intorno a figure, libri, avvenimenti dei più caratteristici e significativi della vita italiana e straniera. Tutti pervasi dallo spirito intimamente cristiano del d'Amico.

ESCONO A GIORNI:

MARIO CALDERONI

SCRITTI

Due eleganti volumi in-8
di pagine 360 ciascuno

Prezzo dell'opera Lire 50

(*Si accettano prenotazioni ancora per pochi giorni a L.* 40.—).

Il volume contiene quasi tutta la produzione del giovine valoroso filosofo del pragmatismo, troppo presto rapito agli studi e alla fama.

E. POLIDORI CALAMANDREI

Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento.

Ricco ed elegante volume in-8, tirato in soli 500 esemplari numerati, con 9 figure a piena pagina e 80 tavole fuori testo in nero e a colori.

Legato in tutta tela e oro
Lire 150

Questo ricco volume che offre un largo interesse non solo per gli studiosi di storia del costume e dell'arte, ma anche per gli artisti e gli amatori di curiosità, colma una lacuna da molto tempo lamentata ed offre insieme a una trattazione lucida e piana una documentazione grafica per gran parte rara e preziosa.

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo 16, Bologna.

per se stessa insignificante, senza la luce che le viene dall'altra. Ma quella donna non aveva il marito ? Non aveva due figlie ? Se non che Marino era «l'unico» per lei. Da bimbo, il piú amato; in séguito, il piú ammirato e adorato. Certe preferenze, quasi idolatriche, non si spiegano; ma, nel caso particolare, si possono ben comprendere: nessuno in famiglia poteva superare Marino nell'aggiungere al culto naturale, istintivo, per la madre, tutte le colorazioni e sfumature, tutte le supreme delicatezze e morbidezze d'un cuore di poeta.

Non ci meraviglieremo, dunque, che nel libro di Moretti, di un'intera famiglia non restino veramente che la madre e il figlio, le altre figure facendo da sfondo, o scomparendo del tutto. Né ci stupiremo che quella madre viva, quasi esclusivamente, là dove il figlio vivé, e sempre in rapporto e relazione con lui. Eccola, infatti, a Cesenatico, educatrice di Marino, a casa e in iscuola; eccola a Ravenna, insieme con lui, studente ginnasiale; a Bologna, con lui ancora studente. Marino torna a Cesenatico; vi si stabilisce; comincia a scrivere i libri, destinati a dargli fama. Su lui veglia, nella stessa stanza ov'egli lavora, la mamma; per lui prega. Ella è ormai vecchia, estremamente indebolita, in pericolo d'andarsene da un momento all'altro; ma sempre alacre, sollecita; traboccante d'amore pel figlio. È divenuta la madre perfetta, la madre ideale, ed anche qualcosa di piú: «Mamma, sí, mamma: ma se la mamma è l'amica del figlio, la sorella del figlio, la compagna del figlio, come la chiameremo per distinguere questa sua missione piú spirituale dall'altra piú antica ? Io t'ho chiamata cosí: Suor Filomena».

Durante la guerra, Marino s'arruola nella Croce Rossa. Che schianto, separarsi da Suor Filomena! Ma assistendo i malati, i feriti, i mutilati, egli si sente trasformato, trasfigurato, e quasi perdendo coscienza di se stesso, s'identifica nella madre: «E poi, quando tutti questi figli senza mamma sono a letto, quando hanno sete, quando piangono, quando gridano, quando pregano, quando bestemmiano, quando finalmente ricordano il nome materno e lo invocano, quando invocano me, ecco, mamma, son pronto. Sento su me la tua impronta, sento in me la tua natura, la tua forza morale, ho la tua fede e il tuo coraggio: la mamma sono io!» — Marino è trasferito in un ospedale territoriale di Roma. Madre e figlio possono ricongiungersi. E insieme, in umiltà, in solitudine, in silenzio, in povertà, soffrendo il dolore del mondo che soffre (l'altro mondo, quello che ancora gioisce, è meglio ignorarlo!), fanno anch'essi la guerra: «giorno per giorno, senza canti, senza musiche, senza bandiere, senza beneficenza, senza abbasso e senza evviva, senza odio e senza esultanza, nutrendoci d'amore, privandoci di tutto, pensando ai lontani, sperando, pregando Iddio per i vivi e per i morti».

Terminata la guerra, essi tornano a Cesenatico: l'una, piú vecchia e disfatta, nonostante una grave operazione, coraggiosamente sopportata; l'altro, felice di riaverla ancora tutta sua, illudendosi ancora, come sempre, sulla sua eternità. Brevi anni. Un giorno, Suor Filomena muore.... Morta ? Il figlio non vuole, non può crederlo. La mamma è morta; ma *è là*. È trasportata al camposanto; ma intanto *è là*. È messa nella cappelletta del camposanto; ma *è ancora là*. E quando è calata nella fossa, ebbene *è laggiú*, e deve tornare.... Ma ella non torna; ma ella rimuore una seconda volta, quando i parenti cominciano a rassegnarsi, a consolarsi, a trovar naturale e irreparabile quella morte.

Il figlio non s'arrende. Dopo quattro mesi di lontananza, egli torna alla casetta sua, alla casetta della mamma, che non c'è più! Il fiore preferito da lei, il calicanto, gli dà ancora qualche illusione, pur nel freddo e triste inverno. E quando il calicanto sfiorisce, altri ancora fioriscono: «Ancora, ancora il tuo giardino verdeggia, fiorisce, si colorisce, si rinnova per te come se la morte t'avesse ringiovanita e guarita per sempre».

***

Mia madre è un libro di pietà.

È la contemplazione della vita senza grandezza né gloria: della vita umile, vissuta in perfetta umiltà. Non è forse, questa, cosí interessante, come quella grande e gloriosa ? Basta che chi la contempli, sia egli stesso profondamente umile, e voglia vedere il grande nel piccolo, e riesca a scavare sino in fondo. — Che è appunto il caso del Moretti. Egli ha saputo scolpire la statua della madre, con scalpello delicato, eppure penetrante, sottile, eppure profondo. Ha saputo scoprire nel comune il singolare nell'umile l'eroico, nell'ordinario l'esemplare. Cosí, il comune, l'umile, l'ordinario, hanno acquistato un valore e un significato, che non avremmo supposto in principio. E allora, non è punto strano che, a un certo momento, il figlio sia tentato a identificare la figura della mamma con quella d'una Santa; e se ella cura i pellagrosi, egli si sovvenga dei lebbrosi curati dal «suo caro San Francesco»; se egli medita sul nome di lei, sia tratto a cavarne i significati mistici riposti; se, morta, ne contempla l'immagine, sia indotto a esaltarla e pregarla. Ma: «No, figlio — ella stessa gli mormora —. Io non ho peccato, non ho fatto il male: ho pregato, ho sofferto, ma Dio non m'ha scelta. Ho seguìto la luce di Dio, ma non sono una Santa».

È anche la contemplazione della morte: della morte, che viene a poco a poco, irrimediabilmente, fatalmente, con la malattia monotona e grigia, e con l'amore che, per troppa dolcezza, strugge e consuma; della morte che, pur prevista ed attesa, giunge terribile e improvvisa; della morte, che si rimuore la seconda volta, nel cuore dei congiunti... Contemplazione della morte, ma — ch'è meravigliosamente assurdo — fatta per sfuggire proprio all'idea della morte o piuttosto alla sua concreta realtà, per far rivivere la mamma, anzi per ringiovanirla... «Ma io non mi arresi e non mi arrendo: io ti ho veduta e sentita giovane sempre, io ti vedrò e ti sentirò giovane sempre: io, che non amai nulla come il tuo sorriso infantile e l'infantilità de' tuoi occhi, io ti vedrò e ti sentirò giovane sempre...». E non le rivolge, infatti, continuamente il discorso, con ripetuti «Sai ?», «Ricordi ?», cosí ingenui, e pur cosí commoventi ?

Mia madre è un libro di pietà; ma è anche, aggiungiamolo finalmente, un libro di poesia. Non che tutto sia perfetto; non che tutto sia veramente squisito e delicato e profondo. Ma dappertutto è diffuso un mite chiarore di bontà e di tenerezza, che abbellisce, sfumando ogni cosa nelle trepide penombre della poesia.

Poesia *morettiana*: quella, che non ha paura del ridicolo, ed anzi non lo sospetta neppure; quella che dà valore all'insignificante, e sa far piangere e sospirare, a proposito di tutto e di nulla; quella, infine, che fino a ieri si poteva sospettare d'origine *libresca* (oh, poeti guériniani, gozzaniani, crepuscolari!), ma oggi si svela come l'espressione sincera e adeguata di qualcosa di vero.

Poesia morettiana, d'ispirazione *materna*. Suor Filomena — dice il Panzini nella bella prefazione — «era quasi inspiratrice al figliuolo di quei sentimenti e di quelle fantasie, a cui egli aggiungeva la rima e il suono. Ella nutriva nel suo nobile cuore di donna una sua grande pietà e bontà, che egli, il figliuolo, tradusse ne' suoi racconti e ne' suoi romanzi». Possiamo ben crederlo. Certo, ora ci pare di poter meglio comprendere l'arte di Marino Moretti: quest'arte, che manca di grandi passioni, grigia e monotona, casta e silenziosa, che è fatta di sensibilità, quasi femminile e malaticcia, senza scoppî di riso, senza esuberanze di vita, senza quasi energia, se non nel patire e soffrire. Tutti gli attributi di quest'arte sono pur gli attributi di quella povera mamma, solitaria e silenziosa, tenace nell'amore e nel dolore.

Sí, ora la comprendiamo meglio, quest'arte: il che vuol dire, naturalmente, amarla, anche, un pochino di piú.

Luigi Tonelli.

La difesa di Roma

Tra gli episodi che conchiusero la prima infausta fase del Risorgimento italiano nessuno fu argomento di contrastanti narrazioni e giudizi quanto il breve tempestoso periodo della repubblica romana, nessuno ebbe l'onore di piú velenose diffamazioni e di piú osannanti apologie. Accecati dalle ire di parte i contemporanei non videro in quel tentativo di incarnazione delle dottrine politiche del Mazzini che o l'ideale dei governi o la furia distruttrice dell'Anticristo. Una visione meno annebbiata della realtà viene apparecchiando il tempo, e l'abisso che divise le due fazioni si va colmando. Il principio del papato temporale, inseritosi come elemento di discordia quando conservava ancora un valore attuale, non può deformare oggi la verità se non nell'animo di chi volesse ricacciarlo, per passione politica, nella storia. Ma comunque si giudichi quella repubblica effimera nata nella città eterna quando naufragavano le ultime speranze italiane, comunque si interpretino gli atti di quel governo di idealisti ribelli fino all'ultim'ora all'irreparabilità del destino, un fatto resta di epica grandezza, sul quale non sono possibili detrazioni partigiane: l'eroica resistenza di un piccolo esercito di volontari contro un esercito regolare, agguerrito, fornito di uomini e di mezzi bellici senza risparmio. Meravigliosa spavalderia d'un pigmeo che si illuse di poter vincere un gigante, non avendo a suo sostegno che la fiamma d'un'idea!

C'è nella difesa di Roma, come del resto in tutte le imprese garibaldine, un certo eroismo romantico che sta tra la leggenda e la storia, o meglio, si presta a travestire la storia in leggenda. Perciò non mi ha affatto meravigliato che una donna straniera di origine, ma italiana di elezione, abbia tentato di ravvivare la nuda tradizione, quale ci fu tramandata dai ricordi dei contemporanei o dai documenti, con l'aiuto della fantasia, dando di quella difesa un racconto che ha ordito di storia e contestura di romanzo. Dico romanzo, ma non vorrei essere frainteso. Il racconto di Riccarda Huch (*La difesa di Roma*, Milano, Treves), che, pubblicato fin dal 1907 in Germania, vede oggi la luce in lingua italiana, non ha del romanzo l'unità della narrazione, non il solito episodio centrale con personaggi d'invenzione collocati in un ambiente storico piú o meno abilmente ricostruito dalla perizia del narratore; ma è semplicemente una successione di quadri, nei quali rivivono tutte o quasi tutte le figure piú note di quella disperata difesa. Uomini e fatti sono reali; il giuoco della fantasia agisce sui particolari, perché quelli abbiano risalto e spicchino in tutta la loro grandezza piú che non sia consentito dalla uniforme e fredda imparzialità del racconto storico. Il metodo può non essere approvato, ma è chiaro che la Huch non ha avuto intenzione di dare il suo libro in pasto agli storici di professione e perciò questi non hanno alcun diritto di giudicarla e tanto meno di condannarla.

D'altra parte, anche questa sottospecie (mi si passi la parola) del genere storico ha la sua ragione d'essere; oserei dire che ha piú ragion d'essere di certa storiografia del Risorgimento, che vive di esasperazione patriottica e si pasce di verità apodittiche, attribuendo alla storia un magistero educativo col risultato di foggiare schemi fantastici della realtà. Dei due metodi è indubbiamente preferibile il primo, sia perché, potendo per sua natura astrarre dalle prove di fatto, ha libertà di movimenti, sia perché la forma stessa di cui si serve, descrittiva più che narrativa, ravvivata da un continuo dialogo, non stanca il lettore, soprattutto il lettore che ama veder «aspersi di soave licor gli orli del vaso» e che è proprio quello sul quale la storia dovrebbe agire come strumento educativo.

Ora in ciò la Huch è riuscita egregiamente, cosicché io non esito a consigliare la lettura del suo libro a quanti cercano nel racconto storico il diletto e amano vedere esaltati senza esagerate contraffazioni gli artefici del Risorgimento. Sarebbe stato preferibile che autore ne fosse un italiano, ma se agli italiani non piace e non soddisfa il cimentarsi in siffatte ricostruzioni e volgarizzazioni storiche, è inutile recriminarci sopra; rassegnamoci a prendere quel che ci viene offerto d'Oltralpe, tanto piú che la traduzione di Carlo Volpati è condotta con tale perizia da far dimenticare le origini forestiere dell'opera.

La Huch si è servita con discrezione delle fonti favorevoli e contrarie, cosicché, pur ispirandosi da cima a fondo ad una evidente esaltazione della gesta garibaldina, raramente presta il fianco a critiche quanto ai fatti. L'artificio è nel contorno, nell'impronta di sapore romantico che traspare dai profili dei personaggi maggiori e dall'azione delle masse anonime, da un certo afflato eroico che vibra negli uomini e nelle cose, cosí nelle ore solenni come nelle ore di ozio e di riposo. Sotto questo aspetto e non altrimenti va giudicato il libro, poiché qualche menda e qualche artefazione contraria alla verità storica, verità che qui non è scopo, ma mezzo, non infirmano il valore di esso.

Io non so, per esempio, se e fino a qual punto sia accettabile la versione che attribuisce al Mazzini il proposito di garentire al papa i suoi diritti, come padre di tutti i cristiani e capo supremo della Chiesa, contro la volontà dello stesso popolo di Roma, perché egli, Mazzini, «credeva in un Dio rettore dell'universo e non osava inventar per l'eterno mistero nuove forme, diverse da quelle che l'umanità si era formata nel suo divenire storico»; se veramente lo stesso Mazzini manifestò l'intenzione di appoggiare Carlo Alberto, offrendogli le proprie truppe, mentre il Modena, che si vantava di incarnare bene sulla scena le figure dei re, perché i re sono attori per eccellenza nella vita vissuta, sfogava il suo furore antiregale contro il maledetto insinuatosi col suo spirito perverso in mezzo a loro. Ma, vero o non vero, tutto questo poco importa. La Huch doveva, per una ragione di equa distribuzione di meriti tra i vari fattori della difesa di Roma, conferire una patente di misurato equilibrio a colui che fu il piú autorevole rappresentante della repubblica, anche per diminuire l'impressione di inadeguata valutazione della realtà da parte di lui quando scoppiò il dissidio con Garibaldi. «Vogliamo cantare antiche canzoni per evocare il morto dell'isola», afferma nel preambolo la Huch. Ed è cosí. Ella ha scritto il libro per glorificare Garibaldi che domina sovrano nelle sue pagine, eroe senza macchia, mondo da peccati e da errori. Quindi è che anche quel dissidio si risolve implicitamente in una condanna della politica mazziniana, contraria alla dittatura garibaldina quando sembrava che questa avrebbe potuto salvare la situazione, contraria ad abbandonare le ultime resistenze quando tutto era ormai perduto. Ma la verità è che né la dittatura avrebbe potuto cozzare con successo contro l'inesorabilità e la preponderanza dell'avversario, né l'anticipata rinunzia alla lotta avrebbe bene auspicato per le sorti di quella nuova Roma che Garibaldi s'illudeva di poter fondare fuori delle mura dell'antica. La dittatura avrebbe potuto tutt'al piú allungare di qualche giorno l'agonia d'una moribonda, mentre l'epica resistenza finale, se anche moltiplicò il numero dei sacrificati, fu una manifestazione solenne di sfida all'Europa e la consacrazione sanguinosa del diritto d'Italia su Roma. In ciò la caparbia ostinatezza di Mazzini fu sicuro atto di fede di un'anima profetica.

La tendenza a colorire qua e là d'una tinta romanzesca i personaggi passa qualche volta il segno, ma è difetto cosí abilmente mascherato che raramente traspare. Chi, per esempio, oserebbe accettare per veridica la frase mefistofelica sussurrata all'orecchio di Pio IX dal cardinale Antonelli: «Qual palazzo Vostra Santità vuol mettere a disposizione del Sabaudo quando Roma sarà capitale d'Italia ed egli re di Roma ?». Oppure il pistolotto rettorico della moglie di Ciceruacchio, una modesta donna del popolo, su «Roma eterna» ? Oppure il lungo discorso patetico infiorettato di belle frasi che Ugo Bassi rivolge piangendo al suo cavallo caduto, mentre intorno infuria violenta la raffica del piombo nemico ? L'impassibilità cieca dei combattenti dinanzi alla morte che avviluppa e strazia senza pietà, può essere magnifico argomento di apoteosi se gli uomini guardano la nemica in faccia senza tremare, dominati da uno stato di necessità, ma diventa affettazione inverosimile, se assume forma di cinica spavalderia. E tale appare, nel racconto della Huch, il contegno di questi difensori di Roma proprio nel momento critico della lotta, quando le speranze sfioriscono di ora in ora, di minuto in minuto, ed essi non sanno se salveranno la vita, né se, salvatala, troveranno una via di scampo attraverso il cerchio di ferro che si stringe sempre piú intorno a loro. Musica, balli e canti; Mangiagalli che si vuol formare una cultura (proprio allora!); Morosini che parla di storia greca e romana, di mitologia, di monumenti dell'antichità, che recita odi di Orazio e brani della «Divina Commedia»; Induno che dipinge quadri. E tutto questo di notte, mentre il cannone romba e tutti sanno che i francesi sono disposti a tentare qualche attacco di sorpresa!

Ma non basta. In mezzo al giuoco della morte c'è anche posto pel giuoco dell'amore. E le eroine, come negli antichi romanzi cavallereschi, sono anch'esse con l'arme in pugno tra i combattenti per ferirne i cuori e suscitarvi qualche volta il fuoco della gelosia. Ora io non vorrei offuscare questi romantici idilli con le ombre della stupida verità, stupida come quella di colui che scoprisse le peccaminose nuditá delle dame dei «cavalieri antiqui». Se non che queste vivono ancora e forse vivranno sempre chiuse nel velo della leggenda, mentre le nostre eroine sono di ieri e purtroppo non le tutela il segreto dei secoli; perciò, anche con tutta la buona volontà, non si riesce a passare sotto silenzio certe licenze poetiche. Per la Huch son tutti visi ed anime di madonne, chiome d'oro, occhioni ispirati, cuori nobili invasi dalla passione della patria; inesauribili nelle fatiche di guerra quanto pronte a contenere con una frase o uno sguardo le intemperanze amorose dei commilitoni. «Credete davvero che una Romana si concederebbe ad un nemico della patria ?», apostrofa solennemente Colomba Antonietti (diventata per curiosa trasposizione Antonietta Colombi) dinanzi al Cernuschi e al Caldesi, che sono in procinto di battersi per lei. Parole di romana antica, ma la verità è ché molte di quelle eroine non avevano di romano forse neppure l'atto di nascita, e non si prestavano a sublimazioni epiche. I testimoni filorepubblicani, salvo l'Hoffstetter, non ne parlano; quelli dell'altra banda ne fanno invece delle donne assai comuni, plebee, scapigliate. Femminilità generalmente d'ordine mediocre che la Huch si è compiaciuta di elevare di tono e quasi di idealizzare.

E non è questo soltanto il caso. L'anonimo inviato francese, che dovrebbe essere precisamente il Lesseps, inconsapevole, anzi addirittura ingenuo strumento di frode in danno della repubblica, ha tenerezze da donnicciuola quando si vede giuocato dalle bieche macchinazioni del suo governo e dell'Oudinot. Egli ha messo in opera tutte le sue forze per preparare un'intesa, per salvare la repubblica, e si accorge inorridito che la Francia si è servita della sua dabbenaggine (non trovo parola piú acconcia) per temporeggiare e apparecchiare la spedizione punitiva. «Se voi attaccate ora, contro quanto io ho promesso, perderò il mio onore e non potrò piú vivere a lungo», dice commosso all'inesorabile Oudinot. Ma costui ha altro per la testa. È affare che non lo riguarda; egli deve occupare Roma a qualunque costo. «Voi mi avete dato una mano nella bisogna, ed il governo è tenuto ad esservi grato, anche se l'avete fatto senza intenzione». Risposta cinica, ma logica in bocca ad un generale. Qui l'episodio poteva esser chiuso; non c'era altro da dire. Invece quel povero Lesseps, con la sua anima in pena, se ne va a Civitavecchia, vaga trasognato per le vie della città, poi si nasconde in un cantuccio di caffé, pensa con orrore che Mazzini lo avrà preso per una spia od un imbroglione; lascia cadere la testa tra le mani e piange. Quadretto patetico che non commuove, perché il lettore scettico pensa al mare di lagrime che tutti i diplomatici dovrebbero versare sopra gli inganni, di cui sono stati artefici spesso involontari.

Ma di fronte a questo *pathos* fittizio vi

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Recentissime pubblicazioni:

VINCENZO RICCIO

Saggi Biografici

Volume di circa 300 pagine
L. 8.—

ETTORE CICCOTTI

Cronache quadriennali di Politica Italiana ed Estera

Due volumi di complessive pagine 1100
L. 30.—

BORTOLO BELOTTI

Politica del costume

Volume in 16° di oltre 350 pagine
L. 8.—

GIUSEPPE RENSI

Interiora Rerum

Interessante vol. in 16° di circa 400 pag.
L. 10.—

CORRADO BARBAGALLO

Passato e presente

Saggi e spunti di politica, storia e filosofia.

Volume in 16° di circa 400 pagine
L. 10.—

In vendita presso tutte le librerie e presso
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

sono nel libro della Huch pagine magnifiche, di commossa bellezza, soprattutto quando l'inesorabile batte alle porte di Roma, quando la resistenza di quel manipolo di uomini diventa disperazione, quando, compiuto l'estremo sacrificio, abbandonano la città santificata dal loro sangue per correre verso l'ignoto inseguiti dalla rabbia dei nemici d'Italia. La morte di Manara, la ritirata dei garibaldini, la morte di Anita hanno risonanze epiche nella prosa della Huch e, se altri pregi il libro non avesse, meriterebbe soltanto per questo di esser letto. E poi, diciamolo pure, rivivere quei tempi è per noi anche un dovere, perché non è lecito che abbiano valore di puro appello rettorico le parole attribuite a Ugo Bassi dinanzi alla salma di Luciano Manara: «O Italia, quando risorgerai, ricordati di quelli che oggi muoiono per te!».

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Erasmo in Sardou.** — Abbiamo accennato nell'ultimo numero del periodico agli studi di erudizione poco redditizi a cui fu obbligata la giovinezza di Vittoriano Sardou. Ve ne sono degli ancora inediti se la *Revue des Deux Mondes* (1 giugno 1924) ha potuto pubblicare testé un saggio sopra Erasmo che doveva servire di prefazione alla traduzione dei «Colloqui». Queste pagine vive e pittoresche di Sardou venticinquenne, mentre attestano la forte cultura di lui che poteva muoversi con piena sicurezza nei campi esplorati da uno ingegno mirabilmente enciclopedico come fu quello d'Erasmo, preannunziano il drammaturgo nella evidente facoltà di animare le persone e i fatti della storia estraendo dai documenti il senso della vita. Lo studio è pieno di simpatia per la figura dell'ironista fatto segno agli attacchi brutali di Lutero ed esposto per la sua stessa condizione di riformatore moderato alle ostilità e alle persecuzioni piú diverse, appena compensate da una rinomanza che raggiunse presto la gloria europea. La prima parte dello studio, che è anche la piú lunga, ritraccia la vita di Erasmo movendo dall'infanzia difficile del figlio naturale presto angariato dai tutori e obbligato ad un sacerdozio per il quale non dimostrava nessuna vocazione. Gli stenti del collegio di Parigi sono rievocati nella forma piú pittoresca se anche piú storicamente documentata. Poi seguiamo Erasmo in Inghilterra dove la sorte gli si fa piú propizia, nei suoi viaggi in Italia, nei rapporti con Aldo Manuzio, nei suoi contrasti anche violenti coi riformatori che erano in sostanza suoi allievi, e coi puristi paganeggianti che arrivarono a rimproverargli di non conoscere il latino. È noto come Erasmo trovasse a Basilea, che ha inalzato un monumento in suo onore, un rifugio ideale perché vi poté attendere alla stampa delle sue opere presso quel Froben bibliofilo e stampatore «che doveva avere la fine piú degna di un uomo che aveva dedicato tutta la sua vita ai libri, incontrando la morte nel cercare un volume della sua biblioteca». Ma anche quell'asilo dovette lasciare per rifugiarsi a Friburgo donde poi ripartí per andare a morire a Basilea. Erasmo che visse circa settant'anni appare come un esempio di straordinaria resistenza fisica se si pensa che ebbe sempre salute assai cagionevole, costituzione meschina e debolissima e che la somma di lavoro da lui fornita fu straordinaria come straordinarie e logoranti furono le vicende della sua esistenza.

★ **Nel centenario di Gaspara Stampa.** — Ella è ormai vecchia di quattrocento anni, eppure tanto appartiene al tempo nostro che trova ancora degli oltraggiatori e dei paladini, i quali si appassionano ai fatti suoi e all'onor suo, frugando nella sua vita sanguinante con l'indiscrezione tipica dei letterati. Maria Sticco, che alla memoria della poetessa dedica un profilo nella rivista *Vita e Pensiero*; nota giustamente che la modernità di codesta donna è tutta nella sua anima e nel suo modo di concepire la vita. Nella nota corruzione della Venezia cinquecentesca, ella non è cortigiana, né sposa: non ha l'intellettuale spudoratezza di una Veronica Franco o di una Tullia di Aragona, non ha la posizione privilegiata di Isabella d'Este e di Elisabetta Gonzaga, della Colonna e della Gambara: è piuttosto una signorina borghese, classicamente colta, come sapevano esserlo le italiane del Cinquecento. La sua posizione di orfana, senza fratelli maggiori, e l'ingegno superiore creano a madonna Gaspara un'indipendenza moderna. Nessuno la destina al chiostro, nessuno le combina un matrimonio obbligato, nessuna la chiude in casa a filare; ella ha amici ed amiche, li riceve, li visita, scambiando con essi il piú raffinato giuoco intellettuale di versi, di canti, di filosofia. Ma fino ai venticinque anni Gaspara Stampa, non è nulla piú di una ricamatrice accademica, mediocre nell'ispirazione, petrarcheggiante e bembeggiante nelle forme. Di queste forme essa si svestí in gran parte, arrivando all'originalità, quando si innamorò dello storico Collaltino. Quando questi è in Francia la poetessa raccoglie in un libro manoscritto le «rime della lontananza» e gliele manda accompagnate da una dedica che la rivela in tutta la sincerità della sua passione e della sua arte. Con la sua ingenuità di poeta, ella ricorre alla piú infelice di tutte le civetterie, quella dell'ingegno, riferendo al conte la psicologia di se stessa, amandolo cioè come avrebbe voluto essere amata. Se fosse stata piú donna e meno poeta, non si sarebbe prostrata fino all'avvilimento: avrebbe giocato d'astuzia e sarebbe divenuta la contessa di Collalto; invece «arse, pianse, cantò» e fu Gaspara Stampa. Ella non ha piena consapevolezza dell'elaborazione che amore e dolore producono in lei; se l'avesse avuta e detta, sarebbe sparito ogni incanto di poesia; ma comincia a veder chiaro in se stessa quando dopo tre anni di brevi gioie e di lungo dolore, abbandonata da Collaltino, s'innamora di un altro e stupisce, non senza rimpianto e segreta umiliazione, di riavvampare nel rogo come prima. Questa donna è uno dei frutti piú significativi del Cinquecento. Il Quattrocento dà Alessandra Macinghi Strozzi, la massaia perfetta che compendia nelle lettere l'ideale borghese di Leon Battista Alberti; dà Lucrezia Tornabuoni che nelle laudi sembra riecheggiare le pie voci delle figliuole spirituali di S. Antonino e del Savonarola; ma una creatura come questa — conchiude l'articolista — d'intellettualità e di passione, d'indipendenza e di schiavitú, virile nell'ingegno, femminilissima nel cuore, non poteva darla che il Cinquecento, quando la cultura femminile aveva assorbito la linfa classica, contribuendo a rinnovare i costumi e le esigenze della donna delle classi signorili.

★ **Filippo II e il Cardinal Madruzzo.** — In quel triste periodo della vita politica italiana che ebbe il suo epilogo nella battaglia di S. Quintino, lo Stato di Milano, ormai sottoposto alla Spagna, ebbe la fortuna di avere un governatore italiano nella persona del Cardinale Cristoforo Madruzzo, il principe-vescovo di Trento, nato il 5 luglio 1512 in Madruzzo, castello nel Tirolo meridionale. Egli fu uno spirito squisitamente italiano, un vero figlio del Rinascimento, sia per il mecenatismo da lui largamente usato verso artisti e poeti, sia per la sete di onori e di potenza che per tutta la vita lo travagliò, sia per l'abilità politica di cui dette prova nel tenersi per tanti anni autorevole intermediario tra la Chiesa e la Corte Cesarea, e soprattutto nel far cadere sulla città di cui era principe-vescovo la scelta della sede per un avvenimento di eccezionale importanza, quale fu il concilio tridentino. Al governatorato di Milano salí nel 1556, venendo a succedere al crudelissimo repressore della rivolta olandese, don Ferdinando Alvarez de Toledo, Duca d'Alba. Questo periodo di storia milanese, durante il breve governo del Madruzzo, era fin qui uno dei piú oscuri, ed oggi deve ritenersi una ben fortunata combinazione quella che ha messo nelle mani di Antonio Monti documenti assai importanti che gettano molta luce sugli avvenimenti di quei tempi. I documenti che il Monti illustra nella *Nuova Rivista Storica* provengono dall'Archivio dei Conti Castiglioni, ed hanno anch'essi la loro storia perché durante le insurrezioni tirolesi nel periodo napoleonico la residenza del principe-vescovo subí il saccheggio dei militari, che venderono le carte ai pizzicagnoli e ad altri trafficanti al minuto. I documenti di cui ora si tratta son costituiti da quattordici lettere di Filippo II, dodici delle quali dirette al Madruzzo, una a Francesco d'Este ed una al colonnello Giovanni Walther. Particolare risalto riceve da queste carte la politica di Filippo II, tendente a stringere intorno a sé con vincoli di gratitudine i principi italiani; né minore è l'interesse che ne riceve la storia della città di Milano, e specialmente del Castello Sforzesco. A questo proposito è da segnalarsi la lettera del 21 febbraio 1557 in cui il re di Spagna esorta ad attuare il progetto di fortificazione del Castello di Porta Romana, promettendo di non imporre nessun tributo finché esso non sia compiuto. Autorizza anche l'apertura di un nuovo naviglio e poi passa a trattare dell'affare Taverna che teneva da parecchi mesi in grande orgasmo la città. Costui, che aveva ricoperto la carica di Gran Cancelliere, accusato di aver falsificato un salvacondotto di Ferdinando Gonzaga, già governatore di Milano, aggiungendovi i nomi di quattro banditi in esso non compresi, era stato arrestato con grave sdegno della cittadinanza. Ora Filippo II dichiarava al Madruzzo che, per quanto s'atteneva alla liberazione del Gran Cancelliere, aveva già ordinato di udire le sue difese.

★ **Le vicende di una chiesa fiorentina.** — S. Piero Scheraggio, situato entro il primo cerchio della città, era una chiesa a tre navate, con loggiato, canonica e cimitero, con dovizia di lapidi, trofei, dipinti. Aveva la tribuna a levante, senza intonaco, un altare solo, le colonne di ordine composito, le finestre lunghe e strette secondo la foggia delle chiese dei primi cristiani. Quanto al suo nome essa lo derivò probabilmente da un fosso poco discosto, chiamato Scheraggio, che raccoglieva le acque piovane della città e che metteva in Arno. È noto che in questa chiesa — di cui T. Rosselli Sassatelli Del Turco rievoca le vicende edilizie ne *Le Vie d'Italia* — si adunavano i Consigli della Repubblica, mentre si costruiva il nuovo palazzo dei priori. Nella canonica annessa alla chiesa alloggiavano gli ambasciatori straordinari, e vi trovarono scampo e asilo in tempi procellosi il gonfaloniere e i priori. Ai primi del Quattrocento cominciarono le mutilazioni di quel fabbricato glorioso. L'anno 1410 fu demolita la navata di sinistra per allargare l'odierna via della Ninna, lungo la quale, fin dai primi del Trecento, si distendeva il fianco del palazzo della Signoria. Nello stesso tempo la navata di destra veniva trasformata nella Compagnia degli Stipendiati. Quando, piú tardi, il Vasari mise mano alla fabbrica degli Uffizi andaron demolite in parte la navata principale, la navata di destra della Compagnia degli Stipendiati, il campanile, il cimitero e la loggia. Nel 1581 fu soppressa anche la parrocchia; la chiesa, ridotta ancora piú piccola e a semplice benefizio, serví al culto fino al 1743. L'entrata era rimasta dalla porta di levante, costruita fin dal 1410 e tolta in questi ultimi tempi per ripristinare alcune delle antiche arcate. In quest'opera di ritrovamento la Direzione delle RR. Gallerie e la Soprintendenza dei Monumenti hanno rimesso in luce alcuni frammenti preziosi di un valore inestimabile: qualche anno fa un pilone con l'imbasamento ed una finestra in una stanza della Direzione delle Gallerie; l'anno scorso due campate della navata minore in via della Ninna con le colonne di ordine composito, formate a piccole bozze di pietra accapezzate a filari regolari, con i caratteristici capitelli a volute e foglie scolpite su mattoni e terminati da un abaco in pietra ove si impostano le arcate a tutto sesto. Ma assai piú si è ritrovato nella esecuzione di alcuni lavori di restauro in un fondo di via della Ninna di proprietà della contessa Rosselli Sassatelli Del Turco. Quivi, nella demolizione di alcuni muri venne alla luce tutto il postergale dell'abside, che misura sette metri di diametro, costruito a filaretto di pietra e che mostra parzialmente il vano di una porta, di cui l'altra parte è rimasta sepolta nel sottosuolo per l'innalzamento del livello del terreno. Questo particolare permette di stabilire che il piano dell'antica basilica era al di sotto di piú di un metro dell'attuale livello stradale, come si vede anche dal basamento delle colonne. Dopo questi ritrovamenti è da augurarsi, che siano continuati i lavori con mezzi adeguati per far rivivere altre parti notevoli del tempio scomparso.

★ **Macchiette fiorentine d'altri tempi.** — Al genere degli improvvisatori, cantastorie, giocolieri appartenevano, sul declinare del Settecento, alcuni personaggi fiorentini, alcune «macchiette» che G. Pierotti presenta ai lettori dell'*Illustrazione Toscana* sulla scorta di un recente libro di Giuseppe Conti. Pare che la piú nota e desiderata di quelle «persone facete» fosse fra il pubblico fiorentino il Niccoli improvvisatore, perchè questi sapeva indirizzare le sue rime ad una satira mordente dei fatti del giorno e delle persone maggiormente in vista. Molto caro al popolino era anche il Pollaiuolo che cantava, accompagnandosi con la chitarra, storie di ogni specie, i cui episodi piú culminanti erano riprodotti in altrettante vignette sopra un cartellone che egli esponeva. Un cerchio molto affollato di spettatori si formava anche intorno ad un certo Pierannizzi che faceva «lavorare» una marionetta di Pulcinella ed un cane mascherato, mandando in visibilio ragazzi e adulti, specialmente donne e contadini. Un cieco, tale Domenico Bartolini, portava seco una cassetta sopra la quale allineava alcuni bicchieri di varia intonazione per ritrarne effetti musicali assai graziosi che gli procuravano quattrini e applausi. Celebre fra la folla come grande giocatore di prestigio era Antonio Nicolai, che faceva rimanere a bocca aperta anche i piú furbi spettatori, sotto gli occhi dei quali operava a brevissima distanza. Tutti questi improvvisatori e giocatori facevano affari d'oro, ma chi ne faceva piú di tutti era la «Besana», donna nota in Firenze anche alle lastre non tanto per l'eccentricità del suo vestire quanto per la fama, non troppo edificante certamente, che la circondava.

★ **Il mercato del pesce a Venezia** richiamò l'attenzione dei legislatori in due gravi momenti nella storia della Serenissima. Periodo grave e agitato chiama il Pilot nella sua nuova memoria erudita — nella *Rivista mensile della città di Venezia* — quello scorcio del secolo XVIII, in cui si presentiva ormai non lontana la fine della gloriosa repubblica. Un proclama del 10 gennaio 1780 «sopra le scale di S. Marco e di Rialto» eccitava pescatori e negozianti all'ingrosso a condurre e spedire il pesce in Venezia sotto la protezione e difesa della Dominante, contro sopraffazioni, arbitrî, violenze, estorsioni ed angherie di qualunque genere. Erano savie le leggi; ché anzi le troviamo ancora rinnovate nel 1849. Il passo fra le due legislazioni è un po' lungo, ma il Pilot vince la distanza dei tempi con l'analogia del malanno. Nemmeno in un tempo sacro come quello, quando gli animi erano tutti tesi nella speranza della liberazione, la divina idealità della causa per cui Venezia combatteva poté trattenere certi mercanti impuri che speculavano a cuor leggero sugli strazi della popolazione affamata. Una incoercibile licenza produceva spesso nella vendita del pesce una forma turpe di monopolio, del quale la popolazione si risentiva con grave danno. A reprimere tali abusi un decreto del Governo Provvisorio, riesumato dallo scrittore, tornava a prescrivere quelle stesse norme che i legislatori avevano escogitato sulla fine del secolo XVIII. Si voleva che gl'importatori del pesce approdassero con le loro barche soltanto alle pubbliche pescherie dove, messo in mostra il genere, ne farebbero la vendita; la quale doveva esser fatta soltanto a coloro che facessero acquisto per rivendere il pesce ai consumatori e non per farne di nuovo mercato all'ingrosso. Questo avviso dell'11 luglio 1849 appare manifestamente ispirato dalle fiere parole che il Tommaseo aveva pronunziate il giorno prima nell'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Sullo stesso argomento tornava il Dalmata nella sessione del 14 luglio: «Non basta — egli diceva — che il Municipio vieti agl'incettatori andar quasi a ruba del pesce, senza determinare né i gastighi né le persone che l'imporranno sull'atto: conviene che sia dalla Commissione annonaria regolato questo commercio, e venga severa e pronta a' trasgressori la pena». Queste parole del Tommaseo non rimasero senza effetto. Infatti la Commissione annonaria, in aggiunta alle prescrizioni contenute nel ricordato avviso municipale, ordinava ancóra che a datare dal primo agosto tutto il pesce fosse trasportato dai pescatori alle pescherie di Rialto, Burano e Chioggia e sottoposto alla vendita nello stazio del «vendaor». Pochi giorni dopo alla grande pescheria di Rialto un altro avviso sostituiva il tratto di Riva degli Schiavoni a S. Giovanni in Bragorà tra il Ponte del Sepolcro e quello della Ca' di Dio, come l'erberia si trasferiva nel Campo di S. Zaccaria. E ciò perché in quei giorni, facendosi piú stretto l'assedio, le bombe cominciavano a cadere in città.

★ **Elogio del tabacco.** — A Maurice Des Ombiaux, autore di un singolarissimo libro recentemente pubblicato, — «Eloge du tabac» — Aldo Sorani in un suo articolo de *La Stampa* vien segnalando documenti originali e aneddoti rari che lo scrittore francese mostra di non conoscere. Infatti ognuno che scorra questo «pamphlet» con una discreta conoscenza delle fonti anglosassoni è portato a riconoscere che esso è un simpatico saggio di dandismo fumatorio ma, al tempo stesso, è quale poteva scriverlo un «parvenu» nel campo della religione e dell'estetica del fumo. Cosí l'articolista vorrebbe dibattere con l'autore la vessata questione dell'antipatia della regina Elisabetta d'Inghilterra per il tabacco, perché si hanno buone ragioni per non prestare troppa fede alla spietata animosità della «vergine» regina verso la pianta che mandava in estasi il suo prode e seducente Sir Walter Raleigh, il quale per primo aveva cominciato a coltivarla in Iscozia. Se, come afferma il Des Ombiaux, la regina Elisabetta ordinò un giorno la confisca di tutte le pipe e le tabacchiere che si trovassero nel suo regno, vi furono anche giorni in cui ella si dimostrò, forse in grazia di Sir Walter Raleigh, d'una incoraggiante tolleranza verso i fumatori e i fiutatori di tabacco, anche alla sua corte. Ben diverso fu il contegno di Giacomo I, a cui dobbiamo uno degli attacchi piú sottili e veementi contro l'erba «micidiale e nauseabonda». Nel suo «Counterblast to tobacco» Giacomo I addita con severità ed ingegnosità ai suoi sudditi tutte le sconvenienze e gli inconvenienti del tabacco, in un atto di accusa che è un piacere anche oggi a rileggere. A queste e ad altre fonti anglosassoni deve rifarsi il Des Ombiaux per derivarne notizie e aneddoti che darebbero al suo volume un ornamento prezioso. Il Sorani, mettendo in rilievo il pregio singolare di certe fonti confessa esplicitamente che darebbe tutte le strofe francesi citate dall'autore in lode della pipa e della sigaretta in cambio di qualche pagina di «My Lady Nicotine» di J. M. Barrie, che è un capolavoro di finissimo umorismo, in cui si narrano deliziosamente le sofferenze di un fumatore innamorato, costretto a scegliere tra il tabacco e il matrimonio perché la sua fidanzata esige che egli smetta di fumare, e insieme si raccontano le gesta di altri piú impavidi fumatori, pronti sempre a vender l'anima al diavolo e a sacrificare il regno dei Cieli pur di avere a portata di mano un barattolo colmo della piú inarrivabile «mixture» che sia al mondo.

★ **Angelina Toscanelli marchesa Altoviti Avila.** — Con vero rammarico Firenze ha veduto sparire in questi giorni, la colta e geniale gentildonna che aveva saputo far rivivere in sé le migliori tradizioni della nobiltà toscana, e specialmente quelle della sua illustre zia Donna Emilia Peruzzi, il cui salotto — come l'altro della contessa Maffei — appartiene ormai alla nostra storia politica e letteraria. Cresciuta in ambiente eccezionalmente favorevole, le vivaci doti del suo ingegno ebbero campo di svolgersi nella forma piú squisita e piú simpatica, affermandosi in uno schietto ed inesauribile fervore di interessamento per ogni cosa bella e buona. Interessamento pratico: fervore non di parole soltanto, ma di fatti. Contenuta nei limiti segnati da un signorile senso della misura, l'opera sua fu eminentemente realizzatrice. Nessuna meraviglia se le sue relazioni sociali furono estesissime e largo fu lo stuolo dei suoi amici e sinceri estimatori i quali si riunivano in quel suo salotto, a cui la conversazione della «signora Angiolina», densa di pensiero e pur cosí avvincente nella signorile festevolezza ed arguzia tutta toscana, dava un'impronta piena d'attrattive. È anche da ricordare come l'Estinta, negli anni foschi della guerra e del dopo guerra, lungi dal praticare il deplorevole assenteismo caro a tanti proprietarii di terre, desse un nobile esempio di civismo vivendo fra i suoi contadini e opponendo alle torve e minacciose teorie bolsceviche la propaganda pratica di una feconda concordia fra chi possiede la terra e chi la lavora. Fu questo un aspetto assai simpatico della sua attività guidata da uno spirito vigile e riflessivo; ma non il solo. Tenne varie conferenze piene di arguzia e dottrina, erudita spesso ma senza pedanteria, si occupò validamente del voto alle donne, e pubblicò, or non è molto, il *Diario* di Donna Emilia Peruzzi. Stava ora curando la pubblicazione della corrispondenza epistolare di Donna Emilia con Edmondo De Amicis, della quale, come anche qui fu riferito, dette nello scorso dicembre alla «Leonardo» una gustosa primizia. Ma fu forse l'arte musicale quella che piú profondamente signoreggiò il suo spirito col duplice suo fascino di vita e di storia. Alla vita musicale fiorentina prese parte promovendo prima alla SS. Annunziata e poi nella Chiesa di S. Trinita esecuzioni scelte di Musica Sacra con netti intendimenti riformatori quando il far ciò, per la deplorevole decadenza di quel genere di musica, era sommamente meritorio. Ogni notevole avvenimento o iniziativa musicale ebbe sempre il suo aiuto valido ed illuminato. In questi ultimi anni amò dedicarsi — con una perfetta preparazione — allo studio di problemi di storia musicale e nel 1921 pubblicò il suo lavoro piú importante: un volume sul *Liuto* edito dal «Primato Editoriale» di Guido Podrecca, del quale a suo tempo si occupò il *Marzocco*, e che resterà certamente documento della serietà delle sue cognizioni tecniche e storiche sull'arduo argomento che abbraccia quasi tre secoli di cultura musicale. Suscitatrice fervida e discreta delle altrui energie nei campi piú svariati, la Marchesa Altoviti doveva con questo lavoro dimostrare di possederne abbastanza per fare essa stessa opera degnissima e utile agli studii da lei prediletti.

C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

Slavia italiana o Lunigiana?

(Noterella dantesca)

Il 18 dello scorso maggio, nel *Marzocco* si annunziava un'importante pubblicazione dantesca uscita in italiano a Gorizia (Paternolli) e in sloveno a Lubiana (Kleinmayr et Bamberg).

Ricorre di questi giorni la visita annuale alle «R. R. Grotte di Postumia (già Adelsberg)» — resa oggi anche piú attraente e solenne per la scoperta fattavi di una nuova galleria da L. V. Bertarelli, capo del nostro Touring. Non è forse inopportuno rammentare, a quelli almeno fra i numerosi visitatori delle grotte italiani e stranieri che sono studiosi di Dante, la prossimità a Postumia del monte Javornik (1270 m.), nel quale dal principio del sec. XV gl'interpreti della *Commedia* videro e vedono il Tambernicchi del XXXII *Inferno*. Ricordiamo?

«Se questo monte», dice il poeta, «oppure Pietrapana» (1859 m.), «fosse caduto sul lago ghiacciato di Cocito» — tant'era quivi lo spessore del ghiaccio — «non vi avrebbe prodotto nemmeno all'orlo uno scricchiolío».

Pietrapana è identificato omai senza contestazione con la Pania della Croce, o, semplicemente, la Pania, nelle Alpi Apuane, il noto gruppo di monti della Lunigiana isolato. Ora, perché e come Dante sarebbe andato a trovargli, per il suo caso, un confratello nelle Alpi Giulie orientali? D'una diecina di chilometri, in linea d'aria, a tramontana dalla Pania, egli aveva la «Tambura o Tambernicco» là nelle Apuane stesse, a mezza via fra Castelnuovo di Garfagnana e Castelnuovo di Magra — luoghi tutti, dall'ottobre del 1306, a Dante familiari.

Meglio che lo Javornik, al nome offerto dal poeta risponderebbe il Tovarnik della Fruska (o Frusta) Gora, in Slavonia, proposto da Filalete; ma quello della Tambura (1890 m.) messo innanzi circa vent'anni sono da Francesco Torraca, accolto da oltre un decennio nel commento dantesco del lubianese Joze Debevec e, nel nostro *Dante* italo-sloveno ora difeso dal costui concittadino Milko Kos — e testé presentato da Vittorio Alinari nel volume riccamente illustrato: *Il Paesaggio italico nella Divina Commedia* (con prefazione di G. Vandelli. Firenze, 1921: pag. 76, «La Tambura o Tambernicco»; pag. 77, «La Pania») — dovrebbe escludere omai ogni altra ipotesi, cioè non solo del Javornik, sí strenuamente difeso (col lago di Zirknitz, che rappresenterebbe, presso al Javornik, il lago di Cocito) dal tedesco Bassermann, ma anche del Tovarnik, accolto ora da altri due chiari commentatori danteschi croati: Iso Krsnjavi e F. Tica-Uccellini, vescovo di Cattaro.

Poiché insomma anche gl'interpreti danteschi sloveni oltre a un decennio fa al Javornik sostituirono quivi la Tambura, o qualche altro monte, perché mai tutti gl'interpreti nostri continuano l'esclusione quivi di questa nostra montagna per «trascrivere ciecamente dai predecessori» — dirò col Bassermann (*Le orme di Dante*, pag. 270) — il nome del monte prossimo (di mezza dozzina di chilometri) a Postumia ossia di quel Javornik ch'è d'oltre a seicento metri meno elevato della Tambura o Tambernicco (1890 m.)?

Dopo la pace di villa Giusti e il patto di amicizia con la Jugoslavia non dovremmo essere noi piú sloveni degli sloveni stessi.

A. Fiammazzo.

BIBLIOGRAFIE

Traduzioni e fantasie.

— Che libro posso regalare al ragazzo del mio contadino? Capirai, non gliene posso dare uno di quelli soliti, che parli di case bene ammobigliate e calduccie, di vestitini eleganti, della soddisfazione che c'è a soccorrere chi ha meno di noi.... Ne ho sfogliati tanti, ma è inutile; quello adatto non lo trovo!

— Ma prendine uno di fate: lí siamo in un altro mondo: ci siamo tutti, poveri e ricchi, timidi e eroi, saggi e stupidi; siamo noi ma diversi, e quello che si può insegnare per quella via è infinito! Dagli il *C'era una volta* di Capuana o *Nei Boschi Incantati* del Petrocchi: di questo ne è uscita appunto ora una nuova edizione.... (1).

— Hai ragione: le fiabe sono quel che ci vuole! Mi hai messo su una buona strada. Grazie!

— E sai, una volta che i ragazzi hanno cominciato a pigliarci gusto non la smettono piú! Anche il Salani ne pubblica molti, di libri di fate. Ne ho ricevuti alcuni interessanti. Sono traduzioni dal russo: di Gabriella Brenzini Berson (2). Traduzioni molto buone, come raramente accade di trovarle: Gabriella Brenzini traduce direttamente dall'originale, e ha uno stile italiano cosí piacevole e personale, che pure sentendo di leggere una novella russa noi ci sentiamo perfettamente in Italia.

Nelle fiabe il ragazzo impara tutto: il bene e il male che incontrerà nella sua vita: e intanto si forma un mondo suo: un mondo piú bello del vero; un mondo cosí bello e indistruttibile e veramente suo, che può tornarci sempre che voglia, ogni volta che sia stanco e oppresso e deluso della vita, perché è il mondo della sua immaginazione. È dentro di lui: nessuno glie lo può togliere; in un istante egli galoppa traverso alle trentanove terre fino al quarantesimo regno: arriva nel regno invisibile, nell'impero inesistente: eccolo signore assoluto dell'illimitato; tutta la luce al di là del visibile è sua; tutte le armonie al di là del sensibile sono sue. Aumentate in un essere vivente le facoltà di immaginazione e aumenterete forse le sue possibilità di soffrire ma certo anche, e smisuratamente, le sue forze di gioia. E perciò dopo le belle fiabe, che sono i libri piú adatti per i bimbi piccoli e gli uomini primitivi, mi piacciono per i giovani i libri di avventure, e vedo con piacere che gli editori continuano

(1) Policarpo Petrocchi, *Nei boschi incantati*. Sesta Ed. Bemporad, Firenze.

(2) Gabriella Brenzini Berson, *Il Re del Mare* e altre fiabe popolari russe raccolte e tradotte. Salani, Firenze. — Id., *La principessa Ranocchio* e altre fiabe popolari russe raccolte e tradotte. Salani, Firenze.

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Recentissime pubblicazioni:

ADOLFO ALBERTAZZI
La Merciaina del piccolo ponte

È l'ultima opera pubblicata prima della morte del compianto scrittore. Non una raccolta di novelle, ma avventure raccolte da vecchie memorie ravvivate da modernità di penetrazione psicologica.
Un volume di circa 300 pagine con tre tavole fuori testo . . . . L. 8.—

G. K. CHESTERTON
L'innocenza di Padre Brown
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
Lire 8.—

L'autore molto noto anche in Italia, rappresenta nella letteratura inglese odierna lo spirito cattolico, puro e libero, ed è considerato per il suo vivissimo umorismo e la sua straordinaria fantasia, unico epigone dell'immortale Dickens.

COSIMO GIORGIERI CONTRI
Dialoghi dello scandalo e dell'abitudine
Lire 8.—

Qui l'autore si cimenta felicemente con le forme dialogate dando vita ad una serie di piccole ma indimenticabili opere d'arte.

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN
ROMANZO . . . . Lire 8.—

L'autore ha espresso chiaramente attraverso ad una appassionata storia d'amore, il conflitto tra la vecchia mentalità dell'ante guerra, e la nuova che prende il nome dal grandioso fenomeno politico e morale che si chiama "fascismo," nello spirito di un giovane italiano d'oggi. E dietro a queste pagine avvincenti e ardenti, i bei paesi della Costa Azzurra con il loro sfondo di paradisi reali e artificiali, con il mare eternamente azzurro, con la vita intensa, e con le oasi di semplicità e di mistero.

LUIGI TONELLI
TORMENTO
ROMANZO

Non frutto di cerebralismo, ma di cordiale spontaneità. Tormento vuol essere un romanzo di verità e di poesia, narrando in qual modo, attraverso torture morali d'ogni specie, si possa giungere alla serenità e alla pace. Il suo significato e il suo valore non sfuggiranno certamente nè al Pubblico nè alla Critica, nè specialmente a quei giovani, che tormentati nella ricerca d'un Ideale superiore verso cui volgere, attendono da un nuovo scritttore una parola di comprensione e di consiglio fraterno.
Un bel volume di oltre 300 pagine. L. 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a
"MODERNISSIMA" Via Vivaio 10 - Milano.

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Numeri arretrati *del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* **Cent. 60** *ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* **Cent. 50.**

a pubblicare traduzioni e libri originali di questo genere. Per i piú piccoli ecco *I Racconti di Nonno Proverbio* (1). Cominciano a interessare, appena si apre il libro, le illustrazioni di Pinochi: e due specialmente invogliano, editori attenti! non solo a leggere il testo ma perfino a comperare il volume. Un gallo multicolore su fondo nero, che canta chicchirichí sopra un giardino fiorito proprio come i giardini nelle storie delle fate, e un uccellino verde giallo che saluta la primavera nascente rappresentata da un albero rosso di fiamma: c'è mai stato un albero rosso di fiamma nel mondo? Ma nei libri per bambini ci può e anzi ci deve essere. I racconti sono essi pure multicolori: le tre bebe che sorgon dal mare intorno al cocchio del sole hanno vestiti candidi, aranciati, purpurei, stelle in fronte e capelli d'oro, versano acqua luminosa, e alla loro luce le porte, i chiavistelli, le penne del gallo e delle galline, le piumette dei pulcini, le piante e le erbe del prato, tutto scintilla, tutto è d'oro fine tempestato di perle e di diamanti. O la storia di Marzo pazzo? Compera la pelliccia morbida e folta per sua madre che abita all'isola di corallo, ma per la strada si pente dei suoi capricci, richiude nell'otre la bufera, libera la buona e dolce brezza primaverile, e quando arriva alla casa della sua mamma, la Natura, la trova bell'e uscita. E poi fidatevi di Marzo! conclude la narratrice di questa fresca e capricciosa novella per bambini che può piacere ai grandi, se sono un po' poeti. Perché infine che cos'è questa fantasia che abbella e vivifica l'anima nostra fanciulla, e anche l'anima nostra di adulti, se dentro di noi ci sono ancora scintille di giovinezza? Che cos'è se non poesia? E di poesia ce n'è molta in un libro di Téresah (2), dal titolo lungo lungo e dalla copertina tutta costellata di balocchi: molta davvero! Succede questo: che a Norimberga, nella patria dei balocchi, il buon commesso del maggior baloccaio della città viene accusato di furto e messo in prigione, mentre il suo rivale e calunniatore se ne sta tranquillo sicuro e insospettato. Ma allora tutti i balocchi di Norimberga si ribellano, e non ci voglion piú stare in una città dove accadono fatti cosí atroci; allora tutti Carlomagno, Hans Sachs, Cunegonda, nonché i soldatini di stagno, i cani, i gatti, i galli e le galline e tutte le altre bestie possibili e immaginabili esulano da Norimberga. Chi li chiama a raccolta è Hans Sachs, colla sua canzone che solo i giocattoli possono udire, ché se la udissero gli altri, Norimberga si vuoterebbe dei suoi cittadini, come l'antica città si vuota dei suoi topi grigi accorsi dietro al sonatore di flauto. Viene il Natale, ma di balocchi a Norimberga non ne rimane piú uno: sono tutti partiti; e una commissione portata dalle cicogne vola verso il paese delle fate a chieder consiglio e aiuto. Vola verso il mezzogiorno, in un paese dove le arancie si raccolgono a corbelli, in un paese che si chiama l'Italia. E io che cercavo da tanto tempo una persona che potesse dare all'Italia il libro che Selma Lagerlöf ha dato alla sua Svezia col *Viaggio Meraviglioso* di Nils Holgersson! Che sia Térésah questa persona? Non lo so: so che Cunegonda, Carlomagno e Hans Sachs tornano a Norimberga senza aver visto e descritto come potrebbero, da balocchi fantasiosi, l'Italia. Per ora, ma possono fare un altro viaggio!

Ma io dovrei parlare di altri libri! Di molti altri! E non c'è più posto! E poi, a che cosa serve parlare di libri? Forse che i lettori del giornale si fidano del critico? Consigliavo a una signorina che per il suo ufficio compra molti libri, alcuni volumi per bambini, e dicevo: li ho anche lodati. «Oh, signora, ma come ci si può fidare delle lodi dei critici? Mi è capitato tante volte di comperare un libro lodato, e poi....»

Ed ecco un'altra delle ragioni della poca vendita libraria. Il pubblico non si fida dei nostri giudizi. E io ho paura che la colpa sia del critico, il quale spesso per bontà d'animo loda troppo. Specialmente quando si tratta di roba per ragazzi. E nessuno gli dà piú retta.

Laura Orvieto.

GUIDO BATTELLI, *Le più belle leggende cristiane*, tratte da Codici e da antiche stampe commentate e illustrate. Con un preambolo di Michele Scherillo e con 32 tavole fuori testo. Milano, Hoepli 1924.

Madame de Stael in quel suo Cicerone sentimentale che è la famosa *Corinne*, parlando dei soggetti dei quadri dice che gli argomenti religiosi sono preferibili a tutti gli altri anche perché il pubblico ne intende subito il significato. È una sentenza a cui, come a tante di quel libro, converrebbe un giudizio di revisione. Non è affatto vero — se se ne escludono pochi soggetti e pochissimi personaggi — che la storia e la leggenda sacra siano cosí conosciute da consentire sempre all'osservatore di intendere il significato della raffigurazione. Per usare indulgenza a Madame de Stael, ammettiamo che un secolo fa le cose andassero diversamente e che certe cognizioni fossero assai piú comuni che oggi non siano. Guido Battelli illuminato dalla sua pratica didattica ci assicura che fra gli alunni delle scuole medie l'ignoranza in materia è straordinariamente diffusa e noi non stentiamo a credergli. Tanto piú opportuna riesce cosí la pubblicazione di queste quaranta fra le piú belle leggende cristiane: pubblicazione che pure si diminuirebbe di grado ingiustamente, a voler farla passare per un libro puramente scolastico. È un volume questo che può riuscire egualmente utile e agli studenti e agli studiosi, anche se potrà apparire superfluo o magari manchevole ai numerati eruditi che questo ramo del sapere vanta come ogni altro. Libro bene immaginato sotto ogni rispetto, perché il Battelli ha saputo scegliere fra l'edito e l'inedito con sicurezza di gusto e di criterî talché raggruppate in sei parti troviamo qui quaranta leggende per le quali sarebbe possibile mettere insieme un materiale di iconografia sacra addirittura sterminato: basta indicare i titoli delle sei parti che comprendono il Salvatore, gli Apostoli e gli Evangelisti, i Martiri, le Vergini, gli Eremiti e i Pellegrini, i Vescovi e i Dottori. Ma le illustrazioni — eccellenti — sono invece poco piú di trenta; nemmeno una per leggenda. Aver saputo resistere alla tentazione di moltiplicarle è pure un merito dell'autore, che non avrebbe mai potuto nella stessa opera mettere insieme i testi delle leggende coi repertori piú o meno completi di opere d'arte di soggetto sacro chiarite dalle stesse leggende. Come la riproduzione, anche l'indicazione delle opere d'arte dovette essere assai limitata. E qui gli studiosi, se non gli studenti, avrebbero forse potuto desiderare una minore parsimonia. Ma è debito di giustizia riconoscere che era assai arduo attenersi a un giusto mezzo e che l'autore in complesso è riuscito a non discostarsene. Il volume è già grosso e doveva oltre che il raffronto grafico e plastico tener presente anche il richiamo poetico che va necessariamente dalla sequenza medievale a qualche saggio di lirica moderna: dalle sacre rappresentazioni a qualche dramma di ieri. Campo che non ha confini nel quale senza rigore di rinunzie troppo facile sarebbe stato smarrirsi. Il compito della raccolta consisteva precisamente nel fornire a chi sia vago di sapere gli elementi necessari: dare cioè un buon libro di consultazione a chi dall'esame dell'opera d'arte voglia risalire al suo contenuto leggendario spirituale religioso. Non vuole essere un Larousse piú o meno illustrato che compendi secoli e secoli di arte sacra con commenti e glosse storico-poetico-liturgiche e relativo *folk-lore*. Ma la pubblicazione di un libro come questo è già un buon sintomo di un rinnovato spirito nello studio della storia dell'arte che abbandona ormai i comodi e vuoti estetismi per i quali ogni nozione era giudicata superflua e l'ammirazione si proclamava indipendente dalla consapevolezza. Ma a parte ogni utilità e ogni luce che possa venire a studenti e a studiosi dalla divulgazione di queste leggende, un'altra ragione deve farcele pregiare. Vi accenna lo Scherillo nel suo preambolo e lo dice espressamente anche l'autore nella sua introduzione. Se i puristi e i pedanti e gli idolatri dell'«aureo trecento» in questi volgarizzamenti trovarono tesori di vocaboli di cui si compiacquero, come collezionisti, per le loro raccolte di parole, i lettori moderni subiscono il fascino di una poesia che piú pittoresca e graziosa non sarebbe dato di immaginare. Ha perfettamente ragione l'autore quando addita fra le piú squisite leggende quella di S. Giovanni Battista col motivo della foresta di tale una freschezza e un rigoglio che, vorremmo aggiungere, ci fa pensare alla polifonia wagneriana di Sigfrido. Ed è verissimo che la leggenda della Maddalena ci apparirà, oltre il leggero velo del racconto ingenuo, ricca di intuizioni psicologiche e di squisite note introspettive. Sedici della quaranta leggende, ed anche questo aumenta il pregio della raccolta, sono inedite, cioè, per la maggior parte, volgarizzamenti non mai pubblicati sino ad oggi della «*Legenda aurea*» di Jacopo da Varagine rintracciati in codici delle Biblioteche fiorentine. Ma anche le leggende non inedite come alcuni testi poetici illustrativi sono riprodotti quasi sempre da pubblicazioni rarissime o addirittura introvabili. Finalmente non faremo certo torto all'autore di avere adoperato una ragionevole libertà nella trascrizione ortografica dei testi che era suo dovere rendere di piacevole e facile lettura, non essendo stato egli chiamato a compilare un'edizione diplomatica o critica ma avendo inteso di fornire, come si è detto, un efficace strumento di studio ai moltissimi che ne avevano necessità piuttosto che opportunità. Nella seconda edizione, che a un libro come questo non può mancare, e nella quale l'autore si dispone a far tesoro delle osservazioni che in proposito gli verranno dai competenti, che sarebbero poi i filologi di professione, non crediamo che per questa parte ci sia molto o poco da ritoccare: forse invece si potrà portare qualche modificazione all'apparato delle note che mentre a piè di pagina portano qualche chiarimento lessicale forse non indispensabile, nelle appendici di fronte a qualche testo latino o arcaico non facilissimo appariscono manchevoli — per gli studenti se non per gli studiosi — di qualche maggiore spiegazione ed anche, occorrendo, di qualche breve brano di traduzione letterale. Il volume che è un modello di eleganza editoriale solidamente rilegato come per i nostri libri avviene cosí di rado, e tipograficamente correttissimo, si presenta in una veste degna in tutto del contenuto.

X.

CONFUCIO, *I Dialoghi*, tradotti sul testo cinese e corredati di introduzione, di note e commento, e di due fac simili a cura di Alberto Castellani. Biblioteca Sansoniana straniera, Firenze, 1924.

È un libro che giunge opportuno a colmare una lacuna nella vita culturale italiana. Il bisogno sempre piú vivo e imperioso di conoscere, accanto alle altre civiltà, anche quella estremo-orientale, ha felicemente guidato traduttore e editore ad offrire agli italiani una opera che racchiude in poche pagine tutto il pensiero politico-religioso di uno fra i piú puri ed augusti pontefici di umanità che siano mai stati al mondo. Per quanto il traduttore avesse avuto ben largo campo di scelta tra le altre scritture canoniche che espongono ed illustrano il pensiero del Maestro, pure si è voluto soffermare di preferenza ai *Lun yu* (I Dialoghi) i quali sebbene opera riflessa dovuta alla penna dei discepoli, tuttavia nella loro forma, cosí diversa da quella del dialogo platonico, fanno per baleni balzar viva e operante dinanzi alla mente del lettore la maestosa figura del Maestro la quale campeggia davvero sovrana col suo pensiero indirizzato tutto al perfezionamento dell'uomo ed al raggiungimento dello «*Stato Perfetto*».

Il traduttore, dopo di avere nell'ampia introduzione critica fatta una sintesi assai animata delle prime età cinesi, tanto che anche il profano può orientarsi rapidamente in quel mondo cosí diverso dal nostro ed afferrare presto il significato di quella civiltà millenaria, ha procurato che i modi italiani aderissero il piú possibile alla frase cinese, che è quanto mai concisa. Per evitare poi che la parola italiana, imbevuta cosí di aroma confuciano, sonasse troppo cruda ed oscura, nella sua brevità lapidaria, ai nostri orecchi, ha voluto abbondare nelle note e nel commento, indispensabili a ben cogliere il senso delle frasi e delle massime del Maestro. Le quali ci attraggono e invitano a indagare nella loro spoglia semplicità il segreto del loro immenso successo sulla coscienza di uno dei piú antichi e civili popoli del mondo.

La dottrina di Confucio è un razionalismo morale che aborre da ogni atteggiamento trascendentale ed è indirizzata prima di tutto a *costruire coscienze* atte a governare il popolo. Confucio arriva alla idea dello Stato Perfetto mediante il rigeneramento etico dell'uomo. Per lui il governo è una funzione a cui non deve pervenire che l'uomo puro, il quale con ferrea disciplina e con intento consapevole, sia riuscito a spogliarsi di tutte le passioni umane. «Come si può, dice il Maestro, comandare agli altri prima di saper comandare a se stessi?»

Il successo del verbo confuciano attraverso i secoli non si spiega altrimenti che con l'aver saputo il Maestro toccare una corda nel cuore del suo popolo, a cui milioni di cuori hanno risposto sí, che egli va considerato come l'epitome storica di tutta la coscienza e la civiltà dell'Estremo Oriente.

*

---

(1) A. CUMAN PERTILE, *I Racconti di Nonno Proverbio*. Paravia.

(2) TERESAH, *Una bambola due bambini tre cicogne e moltissimi altri personaggi tutti della massima importanza*. Bemporad, Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

AVORIOLINA
BERTELLI
crema dentifricia ideale

SAPOL
BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 24. 15 Giugno 1924.

SOMMARIO

Carlo Puini, P. E. PAVOLINI. — **La redenzione degli avanzi del Foro d'Augusto,** ANTONIO MUÑOZ. — **Una storia della scapigliatura,** ARTURO POMPEATI. — **Nell'intimità del Metastasio,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** La Galleria d'Arte Moderna a Pitti, IL M. — *La crisi del libro e le piccole librerie.* — *Automi e organi magici del Quattrocento.* — *I soggiorni romani della contessa d'Albany.* — *Il protagonista di una commedia vernacola fiorentina.* — *L'Amazzonia, il suo abbandono e le sue risorse.* — **Commenti e frammenti:** Byron nei suoi affetti familiari, FRANCESCO VIGLIONE. — Goldoni e Caterina Gabrielli, CESARE MUSATTI.

CARLO PUINI

L'Ateneo fiorentino ha perduto un altro de' suoi maestri. Sin dal 1876 Carlo Puini (nato a Livorno nel 1839) vi aveva iniziato, come aiuto alla cattedra di Antelmo Severini, un corso di lingue dell'Estremo Oriente, trasformato, nella seconda metà del 1878, in un insegnamento indipendente di « Storia e Geografia dell'Asia orientale ». A tale titolo egli continuò nel suo ufficio sino al primo decembre del 1920, data del suo collocamento a riposo; il 2 luglio del 1922 veniva nominato professore emerito.

Fredde cifre ufficiali, queste. Ma coloro che, colleghi o alunni, hanno seguíto da vicino il suo insegnamento, sanno quanto le vaste e profonde cognizioni del Maestro, il suo spirito critico, la sua rigorosa coscienza scientifica e sopratutto la genialità con la quale poneva, discuteva e risolveva una quantità di problemi etnografici, storici, religiosi, facesse della sua scuola una vera fucina intellettuale, un costante incitamento alla ricerca, una specie di cemento fra la disciplina da lui professata e altre affini ed anche, in apparenza, remote. La « Storia e Geografia dell'Asia orientale » si allargava a corsi di lingua e letteratura cinese, giapponese, tibetana; a letture di testi confuciani, taoisti, buddisti; a lezioni sulle civiltà e sulle religioni della Cina, del Giappone, del Tibet, persino sulle manifestazioni artistiche dei popoli dell'Estremo Oriente. E sempre con solidità, semplicità, chiarezza ammirabili. I tre sinologi che, diversi di età, di tendenze e di attività, onorano oggi la scienza italiana, Giovanni Vacca, Alberto Castellani e Giuseppe Tucci, sono tutti suoi alunni.

Quale il maestro, tale lo scrittore. Dell'opera sua, copiosa e complessa, non può giudicare a fondo un semplice dilettante di una piccola parte del vasto campo da lui coltivato. Ma tutti quelli che, come me, hanno sentito arricchirsi la loro cultura e allargarsi le loro idee dalla lettura delle sue pagine, saranno concordi nel rimpianto e nella gratitudine per la luce che si è spenta. Poiché non v'è, si può dire, opera sua, anche di quelle rivolte a specialisti, da cui non venga un qualche contributo o un qualche vantaggio alla cultura generale. Se ricava notizie da una voluminosa enciclopedia sinico-giapponese, vi imparano anche gli studiosi del buddismo; se traduce, in parte primissimo tra i dotti europei, vari capitoli del *Li-ki*, l'antichissimo e difficilissimo « rituale » cinese, offre preziosi materiali per lo studio comparato delle istituzioni sociali nelle antiche civiltà; se pubblica la preziosa relazione del viaggio nel Tibet del Padre Ippolito Desideri (1715-1721), la correda di sí dotte e interessanti monografie sulla storia, la geografia, la religione e i costumi dei Tibetani, da costituire, prima che le recenti spedizioni nell'Asia centrale ce la dessero piú completa e sicura, la principale fonte d'informazione. Né si dimentichi che del buddismo, non solo cinese, egli ci offrí un quadro preciso e vivace sin dal 1878, nel volume *Buddha, Confucio e Lao-tże*, quando di grandi, fondamentali trattazioni intorno alla dottrina di Gotama si avevano solo quelle del Burnouf e del Koeppen. Pur con tutte le qualità dello scienziato, non sdegnò il Puini di mettere il suo sapere al servizio di un piú largo pubblico; la serie di scritti raccolti nel volume *La vecchia Cina* (1913), il volumetto sul *Taoismo* (nella serie carabbiana « Cultura dell'anima ») sono modelli di divulgazione, anche per la limpidezza e semplicità dello stile.

Per quanto conoscesse a fondo il cinese, leggesse senza fatica il tibetano e il giapponese e avesse notizia non superficiale di alcune altre lingue asiatiche, come del mangese e del mongolico, il Puini non fu un glottologo; lo studio della lingua non fu per lui scopo, ma mezzo; chiave per aprire non tanto gli scrigni della letteratura e della poesia, quanto gli archivi delle leggi, delle costumanze, dei riti. Lo attrassero soprattutto i problemi delle origini delle civiltà, delle prime forme di convivenza umana, delle prime manifestazioni religiose. E trovò nella lingua cinese, con la sua struttura particolare e con quel sistema di scrittura ideografica in cui il concetto viene, per cosí dire, cristallizzato, uno strumento d'indagine che pochi, prima di lui, avevano saputo cosí ingegnosamente e acutamente sfruttare: si vegga, a questo riguardo, il magistrale studio su *Le origini della civiltà secondo le tradizioni e la storia dell'Estremo Oriente* (1891).

È quasi inevitabile che gli studiosi di una data letteratura siano portati a simpatizzare col popolo che la rappresenta e magari a sopravalutarne i pregi e l'importanza come fattore di civiltà o come elemento estetico o morale. Ma in Carlo Puini la convinzione dell'alto valore della letteratura e del pensiero cinese nella storia universale, era alimentata e rafforzata, oltre che dalla lunghissima consuetudine con gli antichi monumenti letterari della Cina, soprattutto morali e giuridici, dalla sua stessa concezione del mondo, da un certo misoneismo che non di rado, nella sua arguta e succosa conversazione, trovava sfogo con espressioni paradossali.

Spirito essenzialmente pratico, non poteva non simpatizzare con la dottrina confuciana; conservatore convinto, doveva riconoscere la immensa forza che l'ossequio alla tradizione ha dato al popolo cinese, per tutto il corso della sua storia millenaria. Gli piaceva di contrapporre l'incessante lavorio di autocritica e di dissoluzione, riformatrice e rinnovatrice, della razza ariana, al lentissimo, prudentissimo evolversi della razza cinese: « Ecco dunque un popolo che presso noi occidentali ha fama d'immobile, il quale è oramai quarantacinque secoli che cammina. È una via molto diversa dalla nostra quella che percorre; ma non pertanto ha progredito acquistando e mantenendo l'acquistato. Ha proceduto con lentezza; ma non si è mai fermato per distruggersi o trasformarsi » (*La vecchia Cina*, pp. 11-12). Per lui, come per il sociologo Summer Maine, una nazione è tanto piú felice, quanto piú rimane fedele al passato: « l'instabilità non è un bene, ma una cagione di decadenza e di rovina ». Con una punta sottile d'ironia, discuteva — e scriveva — della « eguaglianza »; proclamata, sí, da due religioni, il buddismo e il cristianesimo, ma senza che l'uno riuscisse a sopprimere le caste, né l'altro la servitú: « Non è dunque l'eguaglianza sociale che quelle religioni insegnarono; ma per l'una è l'eguaglianza di tutti i viventi in faccia al dolore che, secondo la sua dottrina pessimista, aggrava ogni specie d'esistenza; per l'altra, è l'eguaglianza di ogni uomo in faccia a un Dio tanto grande, al cui confronto spariscono tutte le miserrime distinzioni umane. La sola religione dell'antichità che parli d'eguaglianza nel dominio dei fatti sociali, è il confucianesimo; perché è la sola delle religioni antiche che non si occupa dell'uomo come creatura che deve conseguire la sua perfezione fuori della società e del mondo; ma che se ne occupa per far di lui un elemento utile del consorzio civile ». E nel consorzio civile dell'antica Cina non c'è disuguaglianza prodotta da nobiltà di nascita o da potenza o da ricchezza: « Quando il figliuolo del re — dice il *Li-ki* — entra nella scuola, egli è eguale a tutti gli altri suoi condiscepoli ». Ma lo studio, l'esperienza, la dottrina assegnano ai piú intelligenti e operosi il loro posto nella gerarchia sociale; è la scienza dei libri sacri, col famoso sistema degli « esami di stato » (di cui si sta per inaugurare, avrebbe forse detto il nostro arguto collega, una edizione italiana), è la scienza della vita quella che costituisce la diseguaglianza, benefica e regolatrice, tra le classi sociali.

Non solo per le sue letture e le sue ricerche Carlo Puini viveva in assidua comunione con i grandi spiriti della remota civiltà cinese. Nel suo silenzioso quartiere di via Ricasoli, quasi all'ombra del Cupolone, egli si era creato un pezzetto di quella terra prediletta. Pieno di libri e suppellettili cinesi e giapponesi, il suo studio era diventato, a poco a poco, un vero museo: bronzi preziosi, armi, statuette, ceramiche, mobili di squisito lavoro — ridicevano all'attonito visitatore la storia di un popolo laborioso, paziente, studioso, artista. Dobbiamo augurarci che questo tesoro raccolto con sí intelligente ed amorosa cura, non solo non vada disperso, ma non emigri nemmeno dalla città in cui il Puini trascorse la massima parte della sua lunga e nobile vita. E l'Istituto di Studi Superiori, fra breve Università, dovrà conservare la cattedra che egli onorò; non solo per l'alto valore della lingua e letteratura cinese in sé e nel quadro della cultura universale, ma anche perché la lingua cinese è divenuta un nuovo, indispensabile strumento di ricerca, da che le mirabili esplorazioni archeologiche e linguistiche dell'Asia centrale ci hanno rivelato, benché sinora frammentariamente, nuovi popoli e nuovi idiomi, formanti una catena di cui il cinese è anello importantissimo.

P. E. Pavolini.

La redenzione degli avanzi del Foro d'Augusto

Era un antico voto di quanti amano l'arte e la bellezza della nostra Roma immortale, quello di veder risorgere gli avanzi superbi dei Fori Imperiali, ora sottratti da volgari costruzioni all'ammirazione del mondo; un voto che risale al 1870, quando, divenuta Roma capitale, alcuni fervidi spiriti sognarono di restituire alla luce i grandi ricordi della città antica, creando proprio nel suo centro una visione magnifica di bellezza. Il voto era rimasto finora inappagato, malgrado la buona volontà del Comune e del Governo, e l'iniziativa di qualche privato che ogni tanto riprendeva ad agitare nella stampa il problema, e a proporne qualche nuova soluzione. Neppure la volontà di Guido Baccelli, che seppe attuare l'isolamento del Pantheon, lo scavo del Foro Romano e quella Passeggiata Archeologica, di cui si disse tanto male, ma che oggi tutti lodano, riuscí ad iniziare l'opera di redenzione dei Fori Imperiali. E invece, in cambio di poche felici restituzioni, quanti danni, quanti attentati alla bellezza di Roma, si debbono registrare da cinquant'anni in qua! Oggi per fortuna le cose sono profondamente mutate, ed è merito grande dell'attuale Amministrazione Comunale, di aver inteso l'importanza somma che i problemi dell'arte hanno in una città come Roma. C'è voluto del tempo, troppo tempo, per giungere a questo, ma finalmente ci si è arrivati; ed è perciò giusto non risparmiare le lodi a chi le merita. E del resto sono passati poco piú di dieci anni dal tempo in cui un certo sindaco di Roma progettava la stolta congiunzione dei Palazzi Capitolini, e faceva manomettere le mura aureliane, e approvava un Piano Regolatore che se attuato avrebbe finito per distruggere completamente la bellezza di Roma; basti dire che secondo quel progetto il palazzo di Propaganda Fide, opera insigne del Bernini e del Borromini veniva demolito, e la stessa sorte subivano l'Oratorio di S. Marcello del Vignola, e la villa dei cavalieri di Malta sull'Aventino, con la chiesa del Piranesi; e tutte le vecchie piazze e le vecchie strade della città venivano tagliate, mutate, slargate, perdendo la loro caratteristica fisonomia e le loro case antiche, per veder sorgere sui loro lati, ben allineate, due file di pretenziosi edifici, tutti nuovi e biancheggianti. Mai, dal tempo dei Vandali, Roma era stata sotto una simile minaccia. E quel sindaco a una persona (che potrebbe anche essere il sottoscritto) che gli scriveva per difendere quelle bellezze in pericolo, rispondeva testualmente cosí: « Se si dovessero rispettare i suoi scrupoli, sarebbe meglio imbalsamare Roma, e ridurla come una grande mummia per lasciarla all'ammirazione del visitatore forestiero. Ma io voglio invece che la nostra città viva.... » E qui una tirata retorica che risparmio per carità dei lettori. Far vivere Roma significava dunque ferirla nelle sue parti piú nobili, amputarla delle sue membra piú belle, distruggerne il fascino secolare, per farne una banale capitale moderna, pretenziosa e monotona, con le strade a scacchiere e le facciate adorne di stucchi e di falsi marmi. Io ricordo di fronte a tali pazzeschi progetti il dolore di qualche vecchio romano che ripensava alla sua città di cinquant'anni prima, quando tutte le cose andavano, è vero, un po' alla buona e con quella lentezza esasperante di cui parla il Gabelli, ma un'aura di poesia aleggiava sulle strade quasi deserte, sulle piazze ove cresceva l'erba, avanti ai palazzi principeschi e cardinalizi, mentre da cento giardini chiusi, nascosti dentro le mura impenetrabili dei conventi, a primavera un profumo d'aranci saliva nell'aria.

⁂

Dicevo poc'anzi come in tanta inutile distruzione della Roma pittoresca del Medioevo e dell'età moderna, molto si era fatto per rimettere in luce i monumenti antichi, e ciò specialmente per merito di Guido Baccelli. Ma oltre agli scavi che egli promosse e ai restauri e all'isolamento di edifici dell'età classica, al Baccelli si deve un'idea geniale di cui anche oggi godiamo i frutti: quella della legge sulla Zona Monumentale, che promulgata la prima volta nel 1887, e piú volte rinnovata, e ancor oggi vigente, ha salvato da rovina irrimediabile la parte piú importante della Roma antica. Con essa tutta la zona della città comprendente il Foro Traiano, il Foro Romano, il Colosseo, il Palatino, le Terme, il Circo Massimo, la vallata tra il Celio e l Aventino, veniva sottoposta a un rigido vincolo che impediva il sorgere di nuove costruzioni e la trasformazione di quelle esistenti, cosí da renderne piú facile un giorno l'espropriazione. Contemporaneamente si preparava un piano di attuazione per l'isolamento dei Fori Imperiali, e accanto a quello ufficiale ne fiorirono altri, dovuti a benemeriti cittadini che affrontavano il tema piuttosto arduo di conciliare la scoperta dei Fori con il miglioramento del traffico in una delle zone piú frequentate. Troppo lungo sarebbe enumerarli tutti; e tutti del resto rimasero allo stato di progetto, sulla carta. Solo nel 1888-90 si poté scavare la grande esedra del Foro di Augusto, ma bisognò fermarsi lí, prima per mancanza di fondi, poi per la gravità del problema degli alloggi che impediva qualsiasi demolizione. Sopraggiunta la guerra, il progetto rimase dimenticato; per riapparire nel 1920, quando rivendicato il Campidoglio dalle mani dei Tedeschi, se ne studiò la sistemazione, con quella delle zone circostanti, da una numerosa Commissione Reale a tale scopo nominata. La dotta relazione che allora fu stesa era rimasta a impolverarsi negli archivi, e all'isolamento dei Fori nessuno pensava piú, quando il 21 aprile di quest'anno il R. Commissario del Comune, senatore Cremonesi, annunziava la lieta novella della prossima liberazione della parte piú importante di essi: quella del Foro di Augusto col tempio di Marte Ultore, ora nascosti dentro l'impenetrabile monastero dell'Annunziata. La cessione di un altro edificio alle poche monache che vi sono ospitate, ha permesso al Comune di entrare in possesso del vasto e fatiscente fabbricato, tra le cui misere costruzioni sono imprigionati gli avanzi del mirabile Foro di Augusto, cosí celebrato dagli scrittori antichi.

⁂

Com'è noto, Giulio Cesare aveva iniziato la costruzione di un Foro nel '54 a. C., perché quello detto oggi Romano, il solo fino allora esistente, in cui si discutevano le cause e si trattavano gli affari pubblici e privati non bastava piú alla popolazione fortemente aumentata; e lo aveva inaugurato nel 46, sebbene non fosse ancora compiuto. Augusto volle non solo condurre a termine l'opera del suo grande zio e padre d'adozione; ma per adempiere un voto fatto nel 42 alla battaglia di Filippi, di elevare un tempio a Marte Ultore, cioè vendicatore dell'uccisione di Cesare, costruí anche un nuovo Foro tra quello di Cesare e il Quirinale. Per sostenere l'ingente spesa Augusto destinò il bottino conquistato a Filippi, ma ciò malgrado essendo troppo alto il prezzo delle case da espropriare, dovette contenere il Foro in uno spazio piú ristretto. Questo fu delimitato con un muro di cinta alto circa 64 metri, di cui esiste ancora un magnifico tratto a grossi blocchi di pietra gabina collegata con grappe di legno tagliate a coda di rondine. Il legname veniva dalle Alpi Retiche, ed era resistentissimo, tanto che nel sec. XVI, quando si demolí parte della muraglia, apparí cosí ben conservato, da potersi ancora impiegare come fosse nuovo. Il tempio di Marte era addossato a questo alto muro, il cui scopo era di proteggere il Foro dagli incendî cosí frequenti in quella parte popolosa della città, e di isolarlo nascondendo la vista delle modeste case circostanti; esso era ottastilo e periptero. Oggi se ne vedono solo tre colonne del lato di destra; ma una parte della cella con la sua nicchia di fondo, e il basamento con le scalee torneranno in luce nei prossimi lavori. Le colonne sono di marmo, scanalate, con capitelli corinzii di mirabile fattura, cosí che giustamente Plinio chiama il tempio di Marte la piú bella opera che esistesse in Roma, e Ovidio imagina che Marte stesso scenda a visitare il tempio ben degno di lui, *et deus est ingens et opus*. Nella cella la statua del dio, padre della gente Giulia, era unita a quella di Venere, e dipinti murali raffiguravano Alessandro sul carro trionfale; Claudio fece poi sostituire all'imagine del Re macedone quella di Augusto. Al tempio di Marte si portavano i trofei delle vittorie, e si dedicavano dai trionfatori scettri e corone.

Nel Foro, intorno al tempio magnifico, erano poste le statue onorarie dei grandi uomini di Roma, con iscrizioni laudative che lo stesso Augusto aveva composto: Romolo, Mario, Silla, Appio Claudio Cieco, Caio Duilio, Scipione, Metello, avevano i loro simulacri accanto a quelli di Enea che era il primo, e di Augusto con cui finiva la serie. In quelle imagini coi loro elogi metrici era cosí compendiata tutta la storia di Roma, dal tempo in cui sorse, umile villaggio di pastori e di capanne, all'epoca recente quando il suo nome risonava già in tutto il mondo, e il Campidoglio e i Fori splendevano di templi meravigliosi.

L'inaugurazione del Foro fu fatta con solennità; si era iniziato nel 42, ma il tempio di Marte fu consacrato solo il 1° agosto dell'anno 2 a. C.; fino al tempo di Traiano si continuò ad erigervi le statue dei grandi uomini. Della sua decadenza poco sappiamo: nel X secolo il piano era già innalzato e l'area divisa in varie proprietà; e vi sorgevano una chiesa e un convento, che due secoli dopo divennero residenza dei Cavalieri Gerosolimitani. Nel sec. XV vi fu costruita la bella loggia del Priorato che ancora oggi esiste e sarà convenientemente restaurata. Piú tardi casupole e fabbricati di ogni genere strinsero e soffocarono le imponenti rovine, e l'alta muraglia della clausura monacale le nascose e le fece dimenticare. Ma ora risorgeranno: rivedremo apparire sotto la terra le colonne infrante, ritroveremo forse alcune delle statue di cittadini illustri, risentiremo in quelle aule venerande risuonare la voce immensa dei secoli, la voce eterna di Roma!

Antonio Muñoz.

Una storia della scapigliatura

Il movimento artistico che fra il '60 e il '70 solcò la vita intellettuale dell'Italia affannata a compire alla meglio l'unità nazionale brillantemente iniziata fra Palestro e Castelfidardo, quel movimento che allora si chiamò *avvenirismo* ma che piú tardi passò alla storia col nome di *scapigliatura*, ha avuto parecchi rievocatori e ricostruttori esterni. Un tanto pittoresco battagliare di artisti, cosí clamorosi nel levare la sfida del loro gesto rinnovatore e cosí irriverenti nello scompigliare le quiete abitudini mentali e le metodiche digestioni dei benpensanti, ebbe la virtú di sedurre piú di un cronista *temporis acti*, che si compiacque di riandare le memorie di quelle ardenti battaglie milanesi e di colorirne gli originali protagonisti. Uno poi, Arrigo Boito, doveva conquistare in un tempo posteriore una gloria cosí universale da rifletterne la ferma luce anche su la propria tempestosa giovinezza ormai lontana.

Ed ebbero anche, codesti *scapigliati*, con maggiore o minore fortuna, con piú vivo o piú fiacco interesse, i rievocatori interni, i critici, i giudici. Non parliamo, appunto, del Boito: ma il Praga e il Dossi furono copiosamente studiati, e per altri — il Tarchetti, il Rovani, il Camerana — non mancarono gli illustratori. Fra questi un grande risuscitatore di dimenticati o malnoti: Benedetto Croce.

Quella che mancava era una storia complessiva del movimento, un panorama sintetico, che ne desse le linee maestre e ne definisse i rapporti con l'arte di prima e l'arte di poi.

Bisognava cioè, in codesto disordinato castello di sogni e di fantasie, in cui tanti erano entrati per tante porte — la porta Rovani, la porta Dossi, e via via — cercare se vi fosse un portone maestro, e se di là si potesse imboccare un cammino logico e continuo, per il quale, sia pure a forza di svolte e di gomiti, si potesse visitare tutto l'edificio, col minor numero di ritorni e di andirivieni.

Ora Piero Nardi, storico fine e coltissimo della *Scapigliatura* (1), se non ha scoperto un portone sconosciuto ai suoi predecessori, ha trovato per altro che la porta Rovani era quella che meglio rispondeva al bisogno, e dopo averla infilata con grande franchezza ci ha condotti a visitare tutti i punti dominanti della *Scapigliatura*, percorrendo un camminamento che è riuscito abbastanza semplice e chiaro: tanto è vero che siamo già capaci di ripercorrerlo senza la sua guida.

Un'obbiezione c'è, e s'indovina subito, contro questo metodo: ed è che l'itinerario risulti obbligato a un preconcetto, e che questo preconcetto abbia bisogno, prima di tutto, di venir giustificato. Ma l'obbiezione è.... preconcetta anch'essa, perché verrebbe a negare, nientemeno, la legittimità di qualsiasi punto di vista iniziale. Vorremo proprio discutere ancora su una legittimità di questo genere?

Contentiamoci di riconoscere che il punto di vista scelto dal Nardi gli è servito ottimente, e che immaginarne un altro altrettanto fecondo è assai piú difficile che contestare il suo.... Tanto piú che gli artisti studiati da lui non rimangono prigionieri, per opera sua, di una formula o di una classificazione intransigente. No, si possono ancora svincolare dalla costruzione del Nardi, lasciandola intatta. Quella costruzione non è una gabbia, e chi ha le ali può volar via. Arriveranno piú o meno alto e lontano, quegli artisti, ma le ali le hanno tutti, e il Nardi non si ferma molto a vederle volare e a seguirne le rotte, per tracciarne la carta aerea....

Fuor di metafora, il Nardi studia in ciascuno di essi piú l'arte in divenire che l'arte in atto, piú le tendenze che i risultati. Non credo che lo faccia per non rivangare un terreno già dissodato da altri, perché la sua personalità critica è abbastanza forte per giungere a risultati nuovi, anche in sede estetica, specialmente con tanta novità di premesse in sede storica. Piuttosto il Nardi, a quanto mi sembra, si impone tale discrezione di giudizio, oltre che per porre un

---

(1) PIERO NARDI, *Scapigliatura* - Da Giuseppe Rovani a Carlo Dossi - Bologna, Zanichelli, in 16°: pp. 337.

S.UDIO EDITORIALE "CORBACCIO„
Via Porpora, 24 - MILANO - Telefono 20-956

GIACOMO CASANOVA

Storia della mia vita

Prima integrale edizione italiana
pubblicata sotto la direzione di
GEROLAMO LAZZERI

Fra tanto fiorire di studi casanoviani, fra tanto fervore d'indagini e di ricerche, l'opera capitale del Casanova non ha ancora avuto in Italia una edizione integrale e criticamente certa, tale da sodisfare ad un tempo sia le esigenze degli studiosi, sia la curiosità delle persone colte e del gran pubblico in genere.

Finalmente, però, questa deplorevole lacuna della libreria italiana sta per essere colmata, per iniziativa dello STUDIO EDITORIALE «CORBACCIO», che si è assunto il compito di pubblicare con decoro tipografico la prima traduzione italiana, integrale e criticamente accertata.

Questa prima traduzione italiana integrale delle memorie casanoviane è stata condotta con scrupolosa fedeltà sul testo edito della libreria Garnier di Parigi, raffrontato con la prima edizione integrale tedesca, pubblicata a Lipsia dall'editore F. A. Brockhauss, 1826-1838, e con l'edizione parigina, in dieci volumi, pubblicata tra il 1833 e il 1837.

Il testo della traduzione sarà preceduto da un ampio ed esauriente profilo critico sulla vita e la personalità veramente singolari di Giacomo Casanova, in appendice al quale sarà pubblicata, per sommi capi, una esauriente bibliografia critica sia sulle opere del Casanova, sia sulla letteratura critica attorno ad esse e al loro autore. Ma ciò che renderà veramente preziosa questa edizione italiana delle memorie casanoviane saranno le annotazioni e i commenti abbondanti, attraverso i quali verranno raccolti, ai loro luoghi, tutti i risultati di quelle ricerche e di quelle indagini sul celebre avventuriero, cui dianzi si è accennato, e che ora sono sparsi in una infinità di pubblicazioni d'ogni lingua e d'ogni paese.

La veste tipografica sarà tale da far onore alle più belle tradizioni italiane. Testate e finali, tratti da edizioni originali settecentesche, chiari e nitidi caratteri bodoniani, tavole fuori testo, riproducenti stampe settecentesche, costituenti una vera e propria illustrazione documentaria delle memorie casanoviane, riproduzioni di autografi e di documenti originali, presenteranno l'opera non soltanto col dovuto decoro, ma anche nella cornice finemente arcaica che le si confà.

La Storia della mia vita *di Giacomo Casanova sarà pubblicata in 16 volumi in 8° di oltre 300 pagine ciascuno, che saranno posti in vendita separatamente al prezzo di L. 12,50 l'uno. Per associarsi all'opera occorre inviare vaglia di* L. 25.— *per ricevere quindi contro assegno mensilmente i volumi dal 1° al 14°, e liberi d'assegno i volumi 15° e 16°.*

Domandare le condizioni speciali per associazione totale anticipata.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Importante novità!

TOMMASO TITTONI

Durante la presidenza del Senato

DISCORSI E SCRITTI
con prefazione del
Sen. SALVATORE BARZILAI

I discorsi dell'on. Tittoni, uscendo dall'ambito parlamentare e ufficiale, costituiscono, legati in volume, un assieme di esperienze politiche nella vita europea degne di essere considerate e variamente valutate da quanti hanno seguíto gli avvenimenti internazionali dalla guerra alle discussioni per la Lega delle Nazioni, dallo smarrimento del primo dopo-guerra all'agitato ultimo lustro dell'assestamento diplomatico, economico e culturale dell'Italia.

Questo libro rappresenta in sintesi tutta la passione e le lotte e le fortunose vicende dei Governi succedutisi nell'ora grave e complessa che precede la rinascita Nazionale.

Prezzo L. 18 (Franco nel Regno)

**Chiederlo in tutte le librerie oppure, a mezzo cartolina vaglia, alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12**

limite al suo già vasto lavoro, anche perché, accennando all'analogia fra il periodo letterario della *scapigliatura* e l'attuale, sente pur quello come contemporaneo e non riesce a vincere la perplessità che ci ispira l'arte del nostro tempo quando, avendone fermato in qualche modo le tendenze, sentiamo che una precisa valutazione estetica di essa diventa compromettente e irrevocabile.

Comunque sia, e ammesso che questo libro cosí ricco ci apparisca a un tratto meno ricco se gli chiediamo il punto in cui l'arte di quegli scrittori finisce di realizzarsi esteticamente e rimane pura intenzione, va sempre riconosciuto al Nardi il gran merito di avere fermato quel mondo mobilissimo e contradditorio degli *scapigliati* e di averlo sistemato in un quadro coerente. Con quale scrupolosa fatica, ce lo dice la copiosissima bibliografia.

Il bandolo, ripeto, ce lo porge il Rovani, considerato, del resto, già ai tempi suoi *maestro e donno* di quella brigata di irregolari, che si ubbriacava di ideale o di assenzio, e che in codeste ebbrezze e in un istrionismo urlante e iconoclasta cercava l'illusione di una forza, mentre poi sentiva in sé la profonda inquietudine di tutte le decadenze e di tutte le transizioni.

Il Manzoni levava ancora sul turbine violento la sua grandezza silenziosa, fusa nel bronzo di un'arte creata serenamente per l'eternità: e fatalmente la decadenza doveva cominciare con un'erosione non di quel bronzo incorruttibile, ma delle imitazioni che se n'erano fatte in una mediocre produzione di scuola.

E il Rovani, che era stato fra i ripetitori del Manzoni, fu poi tra quelli che si trovarono in mano una forma erosa, ibrida, strana. La reazione sua alla stereotipia (la parola è del Nardi) manzoniana porta con sé un'evoluzione, che il critico studia e coglie con molta finezza. Dal Rovani dei primi romanzi tutti colati nello stampo manzoniano esce un altro Rovani, quello dei *Cento anni*, della *Libia d'oro*, de *La giovinezza di Giulio Cesare*. Anche le date aiutano a stabilire una distanza: ché dal *Manfredo Palavicino* (1845-46) ai *Cento anni* (1859-64) corre un tredicennio.

La novità, dice il Nardi, è in quel tanto di Rovani che s'intrude nella materia storica dei *Cento Anni* con una civetteria ironica piena di sottintesi. Il Manzoni rimaneva staccato dalla sua materia, il Rovani vi si mescola con la sua anima curiosa, la sconvolge e la dissolve. Su questo distacco del Manzoni dalla materia propria avrei qualche riserva da fare. L'autonomia con cui la materia manzoniana gioca e si muove in una vita artistica insuperabile di spontaneità e di ricchezza non ci deve far pensare a una distanza che il grande artista abbia posto fra sé e la materia stessa. Il Manzoni è grande anche perché il suo mondo artistico unisce a una libertà multanime e inesauribile un'inderogabile necessità: ed è, come si sa, una necessità di ordine morale e religioso, per cui appunto il Manzoni, devoto alla morale e alla religione, è sempre presente in mezzo alla sua materia.

Diremo piuttosto che, mancata negli imitatori quella ferrea necessità morale e religiosa, cominciarono, essi sí, a vedere il mondo storico-fantastico dei loro racconti in un'estraneità fredda e indifferente, e fu questa una delle cause della decadenza di quella forma letteraria.

La liberazione, dunque, del Rovani avvenne per mezzo di questa sua ironia che lo condusse a vedere la materia storica non piú attraverso il prisma religioso e morale del Manzoni, non piú attraverso la lente dozzinale dell'accademia manzoniana, ma attraverso lo strumento psicologico del Rovani medesimo. Anima scettica e chiusa ai grandi ideali, viziata da una popolarità che lo manteneva in un seggio di maestro e lo riconosceva arbitro del gusto artistico milanese, il Rovani non abbandonò forse, di proposito, il solco del Manzoni, ma finí col sentirsi il padrone anche lí e con l'esercitarvi lo stesso dispotismo che era solito esercitare nelle rassegne teatrali della *Gazzetta Ufficiale*. Di qui una confidenza senza limiti verso la materia storica, un'abitudine di lasciarla in asso e di correre dietro ai diversivi piú inaspettati, o di smontare la sua costruzione per mostrare com'era fatta e per il gusto di svelare, dietro la scena, il retroscena: di qui un riso ironico che rivendicava ogni tanto, di fronte alla serietà dell'argomento storico, i diritti edonistici dell'artista.

E il romanzo storico muore cosí, rivelando, per antitesi, qual'era stata la forza che lo aveva sorretto nel capolavoro manzoniano, molto al di là della formula che il Manzoni stesso aveva dato all'opera sua nel suo famoso discorso, e di cui era rimasto egli stesso tanto poco soddisfatto.

Ma oltre a tale dissoluzione del romanzo storico, investito dall'arbitrio individualistico, il Nardi scopre nel Rovani un'altra novità, la piú feconda, anzi, fra quelle che gli *scapigliati* appresero da lui: il principio dell'affinità delle arti. Il Rovani critico cercava volentieri dietro lo scultore il pittore, dietro il pittore lo scultore, dietro l'uno e l'altro il letterato. Anche i musicisti venivano da lui accostati volentieri agli scrittori: per esempio Rossini a Manzoni! Cosí il Rovani narratore, negli ultimi romanzi, ricorre volentieri a scambi di espressioni e di mezzi tecnici fra le varie arti; nel modo stesso che gli artisti plastici del suo tempo sembrano affratellati da una mutua simpatia di caratteri affini (Cremona e Ranzoni da un lato, Grandi dall'altro), e perfino un pittore come il Cremona sembra intonare i suoi accordi cromatici con una sensibilità prossima a quella di un musicista.

Suggestioni musicali sono frequenti anche in Iginio Ugo Tarchetti, il piú chiuso degli *Scapigliati*, il fratello di Werther e di Ortis, il lettore di Hoffmann, di Poe, di Gerard de Nerval. In lui l'individuo, l'*io* ha già coronato se stesso di una signoria esclusiva: ma è una ben povera signoria perché quell'*io* è in perpetua inquietudine, in perpetua ricerca di sé, e anche quando si riproduce in Fosca o in altre creature fantastiche, si guarda attraverso a un velo di dubbi, di negazioni, di ombre fluttuanti e malate. La percezione di questa sensibilità inquieta è tutto ciò che il Tarchetti ha dato alla scapigliatura.

Ma in essa ognuno sembra muovere a un'avventura sua propria, anche se gli influssi reciproci fra i varî artisti appaiono continui e intensi. Ed ecco Emilio Praga, poeta pittore, proiettarsi nella vita esterna delle cose, ma poi contemplare il naufragio delle proprie fantasie, e assorbire le cose stesse nelle ombre del suo fallimento spirituale: e il Camerana, poeta pittore anche lui, anche lui fallire nel suo tentativo di fingersi un mondo plasmato secondo un'interna armonia e vederlo sconvolto da una ventata di pessimismo che lo trascina al suicidio.

Il Boito, vôlto alla sintesi, alla comprensione, alla definizione dell'inquietudine romantica, appare al Nardi la vittima di uno scetticismo che rimane prigioniero delle sue antitesi stesse. La liberazione, attraverso *Re Orso*, attraverso cioè una musicalizzazione graduale del proprio mondo, che diviene sistematica nel *Mefistofele*, non sembra al Nardi risolva tutto il Boito, senza lasciare residui di uno sdoppiamento che anche nel *Mefistofele* denunzia un dualismo incomponibile.

Questo dualismo sarebbe presente in una certa ironia che si pone costantemente di fronte al gioco delle antitesi e vieta all'artista di lasciare uno dei termini per abbandonarsi all'altro. Cosí il Nardi spiega nella musica stessa del *Mefistofele* (oltre che, naturalmente, nel libretto) il contrasto del lirico e del buffonesco, del mistico e dello scettico, e insieme una certa tendenza al plastico, quasi la musica fosse gelosa di non perdere le posizioni che aveva assunto quand'era poesia.

Senonché il Nardi, quando cita a documento di questa tesi la musica del *Mefistofele*, dimentica proprio... Mefistofele, cioè il personaggio satanico, che portava con sé nell'opera boitiana tutta una necessità di elementi grotteschi, ironici, negatori. Insomma l'antitesi era nel dramma del Goethe, inevitabile: e se il Boito scelse quel tema grandioso e lo colorí di musica fedelmente caratteristica, vuol dire che la scelta dimostra in lui l'abito ironico e antitetico, ma la coloritura può dimostrare semplicemente la disciplina di un'ispirazione ormai divenuta sintetica e unitaria. E su l'unità dell'ispirazione agí probabilmente, oltre che la liberazione dal romanticismo giovanile avvenuta per mezzo di *Re Orso*, il lievito di una cultura sempre piú fervida e appassionata.

Questa è la mia modesta opinione. E perché il Nardi parla ancora, a proposito del Boito, di derivazioni wagneriane, mentre si tratta ormai di una frase quasi senza soggetto?

Finalmente Carlo Dossi, l'ultimo ma anche il piú cerebrale di tutti codesti scrittori, tratta già la materia e l'arte della scapigliatura come un esperimento da dilettante raffinato ed espertissimo: con lui si può fare ormai il bilancio dell'attivo lasciato dalla *scapigliatura* stessa alla nostra arte: cioè di quell'estensione dei mezzi espressivi dovuta alla cooperazione di tutte le arti.

Ma forse il cervello fu il nemico di tutti questi artisti, finiti tutti cosí tristemente, tranne il Dossi e il Boito, nel quale il cervello agí anzi come potente disciplinatore e rinsanguatore di un'energia poetica minata dal male comune.

Nello stesso modo il movimento artistico italiano dell'inizio del secolo nostro — futuristi, gozzaniani, ironisti —, tanto affine a quello degli scapigliati, anche per il suo ufficio di transizione fra il grande naturalismo di Carducci, D'Annunzio e Pascoli e la grande poesia nuova che tutti aspettiamo (c'è chi annuncia un neo-classicismo, ma non c'è obbligo di crederci....), è probabilmente malato di cerebralità e di sperimentalismo dilettantesco e frammentario.

Io non so se ce ne sarà bisogno, ma a suo tempo auguro, in ogni caso, a tale movimento uno storico preciso, preparatissimo, geniale come l'ha avuto la *Scapigliatura* nel libro di Piero Nardi.

Arturo Pompeati.

Nell'intimità del Metastasio

L'odio degli italiani alla Casa d'Absburgo — santo odio di oppressi contro oppressori — ha, per oltre un secolo, messo in sinistra luce la figura di Pietro Metastasio: non soltanto si è diminuita la figura morale dell'uomo, ma pur ancó quella dell'artista. Per un curioso effetto di daltonismo si è voluto giudicare un poeta del Settecento, anzi il piú perfetto esponente di quel secolo, con la mentalità dell'uomo moderno: lo si accusò di tiepido amor di patria, di cortigianeria, e l'irritazione dell'Alfieri nel vederlo, a Schönbrunn, genuflesso dinanzi ai Sovrani d'Austria, servile ai «tiranni», contribuí a stabilire l'«indegnità» del poeta romano. Per oltre mezzo secolo «poeta di Corte», il Metastasio fu soprattutto grato e ossequiente alla Casa d'Austria: per lui Vienna era la sua seconda patria; ei si rallegrava delle vittorie austriache, durante la Guerra dei Sette Anni, senza neppur sospettare di amar per ciò meno l'Italia: e ripensava anzi talvolta con nostalgico amore a Roma, alla quale sempre si proponeva di ritornare.

Crollata oggi per sempre la potenza dell'Austria, sembra che una nuova revisione dei valori morali ed artistici collochi il Metastasio in una piú esatta luce: coincidenza puramente fortuita! Già il Russo aveva, in un magistrale studio del quale ebbi già occasione di parlare (1), fissata la figura artistica del poeta nel secolo suo; dal minuzioso esame di oltre quattrocento lettere, trascritte in due grossi Codici della «Palatina» di Vienna, Antonio Costa cerca oggi di liberare l'uomo da quella maschera convenzionale che gli era stata appiccicata: e se non tutti i misteri della vita del poeta posson dirsi svelati, la figura dell'uomo balza fuori, dall'epistolario col fratello Leopoldo, con maggiore vivezza. Il Metastasio aveva la buona abitudine di tenere copia di tutte le lettere che scriveva: molte di esse furono già pubblicate a stampa dal D'Ayala, dal Carducci, dall'Hortis, dall'Antona-Traversi (2): ed il Costa è d'accordo con quest'ultimo che dalla pubblicazione del carteggio la figura del Metastasio abbia tutto da guadagnare.

***

Frutto della paziente lettura dell'epistolario i due volumi che il Costa ha pubblicati di recente, nell'uno dei quali viene messa in luce la situazione economica del poeta, e nell'altro accompagnato l'uomo in ogni tappa della sua vita, dalla prima giovinezza alla piú tarda vecchiaia, con una ricchezza di particolari inediti o mal noti, che giovano a ricostruire la figura o a lumeggiarla in qualche scorcio quanto mai caratteristico (3).

Specialmente intorno alla pretesa dissipazione dell'eredità del Gravina, e alla vita allegra e spensierata del Metastasio a Roma, si sono stampate molte frottole: l'eredità, essendo vincolata, non poteva alienarsi: cade perciò l'ipotesi che sieno stati i dissesti finanziarî ad allontanarlo da Roma. E non è neppur vero che sia stato l'abbandono di una fidanzata a consigliargli la partenza per Napoli, come mostra di credere anche Carlo Bernardi nel suo ottimo saggio introduttivo a due dei piú famosi melodrammi (1), ma piuttosto i suoi domestici interessi e l'odio al nome e alla scuola del Gravina furono le sole ragioni del suo volontario trasferimento a Napoli. Anche qui però si trovò dapprima scontento e preoccupato del suo avvenire: sino a tutto il 1720 frequentava piuttosto i cenacoli letterarî che gli studî d'avvocato (soltanto al principio dell'anno seguente entrò a far pratica legale dal Castagnola). Ed è sfatata la leggenda che fosse andato ad abitare dalla Bulgarelli, e che dopo la fortuna de *Gli Orti Esperidi*, abbandonasse lo studio del Castagnola: certamente molto gli giovò la relazione con la celebre cantante, che lo avvicinava con musici e gente di teatro; ma piú forse gli fu utile la conoscenza con la Principessa di Belmonte, che pose le basi della sua futura fortuna. Ed è un particolare sin qui ignorato la presenza a Napoli del fratello Leopoldo.

La sua nomina a «poeta di Corte» non fu dovuta — come sempre si credette — ad Apostolo Zeno. Ma sulle prime, per i rivolgimenti politici dell'Austria, la situazione finanziaria del Metastasio non fu troppo brillante. Incominciò con esser piuttosto scarsa la provisione pel viaggio (cento *ungari*): il suo stipendio era di 3000 fiorini all'anno: sulla fine del 1731 (era arrivato a Vienna il 17 aprile di quello stesso anno) ottenne dall'Imperatore Carlo VI una pensione di 1000 scudi sui beneficî vacanti di Sicilia, che non potè però mai riscuotere (nel 1734 erano entrati nell'isola gli Spagnoli); un'altra pensione di 1500 fiorini doveva riscuotere dalla Percettoria di Cosenza, ma anche qui le cose non andarono secondo il suo desiderio. Morto Carlo VI, gli viene tolta l'indennità d'alloggio di 400 fiorini, sicché, per migliorar le sue condizioni, cerca un'esattoria a Milano, e per ottenerla si fa «cittadino milanese», proponendosi di metter poi colà un suo sostituto. Fra i suoi proventi, vanno messe anche le tre rendite vacabili, iscritte a suo nome qualche anno prima della morte del Gravina, eppoi vendute.

Nelle lettere di affari dirette al fratello Leopoldo, il poeta si rivela un freddo e ragionato calcolatore, di un grande equilibrio e di una assoluta padronanza di sé; ma, soprattutto amante del quieto vivere, nemico di discussioni e di liti, sapeva anche esser indifferente al danaro, e rimproverava dolcemente il fratello, che si affannava dietro un credito inesigibile di 400 scudi.

Contrariamente a quale lo si dipinge per solito, non egoista, né ingrato: un po' attaccato al denaro — nelle sue lettere spesso si lamenta del rincaro della vita, del «metallo infame» cresciuto — sua costante preoccupazione fu di aumentar il suo patrimonio: e poté infatti, conducendo vita modesta e regolata, lasciar un capitale di 130.000 fiorini, che fu ereditato dalla famiglia Martinez, la quale lo ospitò per oltre cinquant'anni, dal giorno del suo arrivo a Vienna sino alla morte.

Era molto sensibile ai regali: e ne ebbe molti e ricchi: da Maria Teresa, dai Sovrani di Spagna e del Portogallo, dal suo amico Farinello — specialmente di tabacco, pel quale aveva un gran debole.

Di una scrupolosa esattezza, allorché trattava questioni di interesse, non fu — come si volle dire — poco amorevole verso il fratello e il padre: allontanatosi dalla famiglia in età tenerissima, non poteva aver troppo affetto verso i suoi, che conosceva appena: pure verso il fratello, modesto avvocato di Curia, indolente e apatico, e che spesso lo sollecitava per aver quattrini, si mostra veramente paterno: gli rinnova la cessione di tutti i suoi diritti: lo prega poi di aver tolleranza col padre, che era disordinato, prodigo, scialacquone e credulo. Il Costa lo scusa anche per non essere accorso al letto del padre morente (aveva una grande avversione per viaggiare!), e lo giustifica dell'esser stato un po' freddo col Porpora, quando ricorse al suo aiuto. Ma quanti mai non lo sollecitavano per raccomandazioni! Poteva accontentare tutti? Per l'Abate Pasquini si adoperò per una piccola pensione alla Corte di Dresda: ma evidentemente non andava molto al di là delle solite frasi compite e cortesi.

Sua caratteristica la grande serenità: non s'abbandonava mai ad entusiasmi: un po' freddo di carattere, sapeva ben destreggiarsi in quella non certo facile vita di Corte; e se poté vivere per mezzo secolo — egli che era nato umile — nella piú aristocratica delle Corti d'Europa, ed essere ricercato ed accarezzato dalle piú nobili Dame, dalle Arciduchesse e dalla stessa Sovrana, lo dovette in parte al suo temperamento, che ben si accordava con la cortesia un po' superficiale e con la formalità convenzionale e ossequiosa della Corte d'Austria: in una parola: sapeva vivere. C'è in una lettera al fratello una frase rivelatrice delle grandi difficoltà che dovette attraversare per conquistar in Austria tante simpatie. Il Costa suppone che vi fosse in lui una specie di sdoppiamento: e cioè l'uomo ingenuo che si ribella alle cerimonie di moda, ed il cortigiano che segue l'andazzo, inchinandosi al cerimoniale di Corte. In realtà ci sembra che il suo carattere non fosse in cosí stridente contrasto con quella società freddamente aristocratica, da esigere un troppo grande sforzo d'adattamento: egli dovette plasmare la sua anima senza troppa difficoltà, senza ribellarsi violentemente a quell'etichetta cosí rigorosa.

***

Freddo anche nei rapporti amorosi, incapace di una passione sincera, egli si lasciò piuttosto amare dalle donne, anziché abbandonarsi a un vero sentimento d'affetto; fu accusato di ingratitudine e di egoismo, per aver sconsigliata la Bulgarelli — la prima delle sue «tre Marianne» — a recarsi a Vienna: anche qui il Costa è incline a scusare il poeta: poteva egli, nella sua posizione a Corte, in quella rigidissima società che frequentava, assumersi la relazione di una cantante, che era già stata sua amante, e di lui piú vecchia? Comunque, quello di aver rifiutata l'eredità a favore del marito di lei, fu un bel gesto: e non so quanti lo avrebbero fatto.

Soltanto quattordici lettere son rimaste delle molte che egli dovette scrivere alla Bulgarelli: evidentemente le sole scampate al fuoco, al quale il Metastasio deve aver condannato il carteggio con l'antica amante.

Assai piú numerose quelle alla Contessa d'Althann — la «Marianna numero 2» — con la quale il Costa (ma in verità egli mi sembra troppo ottimista!) nega vi sia stato

---

(1) Cfr. *Metastasiana*, nel n.° del 21 agosto 1921.

(2) Per la Bibliografia dell'Epistolario, cfr. G. CARDUCCI, *Lettere disperse e inedite di P. Metastasio* (Bologna, N. Zanichelli, 1883 (pp. I-XXIV) completata dal mio «Saggio bibliografico» *La Critica Metastasiana in Italia* (in «Rivista Teatrale Italiana»; A. VII, VIII, IX; 1907-1910).

(3) ANTONIO COSTA, *Il «Soldo» d'un Poeta — Saggio intorno a la situazione economica di «Pietro Metastasio e a' suoi rapporti con la famiglia e con gli estranei da lettere e documenti inediti* (Genova, Prem. Scuola Tipogr. per i Giovani Derelitti, 1922) in-16 gr., pp. 152; — *Pagine Metastasiane — Dal Carteggio con il fratello e da altre lettere inedite tratte dai Codici Viennesi.* Con illustrazioni fuori testo (Palermo, Remo Sandron, 1923) (Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere; n. 84) in-16, pp. 321.

(1) PIETRO METASTASIO, *Melodrammi* (*Didone Abbandonata — Attilio Regolo*). Introduzione e commento di CARLO BERNARDI. Con tre tavole (Torino, Unione tip.-editr. torinese) («Collezione di Classici italiani con note»; vol. XLIII) in-16, pp. XLIV-125.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime Novità!

ENRICO PEA

IL VOLTO SANTO
ROMANZO LIRICO
Lire 7.—

Con viva espressione lirica e frase incisiva il Pea ci offre con questo suo libro un romanzo arioso, mosso, colorito, festoso e riesce a prenderci come in un incanto.

IVÀN SERGHIÈIEVIC TURGHÈNIEV

Le Memorie Letterarie

Traduzione dal testo russo, prefazione e note di ENRICO DAMIANI — «Classici Moderni» — 175 pagine L. 5.50

Non possono leggersi senza viva commozione queste Memorie Letterarie del celebre scrittore russo che Tolstoi stesso non indugiava a chiamare, nel proprio letto di morte, «il più grande dei russi viventi».

Pur nella semplice ma attraente descrizione balzano vive le figure piú belle degli artisti russi del secolo scorso ed in rapidi accenni sono presentate le loro opere migliori.

Il Damiani ha reso nella nostra lingua con molta esattezza e con rara proprietà la difficile prosa del Turghèniev, aggiungendo accurate e numerose note bio-bibliografiche sui vari scrittori ricordati dall'Autore.

CAMILLO PELLIZZI

GLI SPIRITI DELLA VIGILIA

CARLO MICHELSTAEDTER
GIOVANNI BOINE
RENATO SERRA

«Uomini e idee» pag. 230 circa L. 8.—

Non sono profili, non vogliono essere nuove presentazioni biografiche di questi giovani ingegni chiamati, con fine intuizione, «Gli spiriti della vigilia». Il Pellizzi in quest'ampie note tenta appunto di scoprire e di indagare attraverso il profondo travaglio spirituale che sconvolse la loro vita — immaturamente scomparsa — i grandi problemi spirituali dell'ora presente, che oggi si vedono estendere, si sentono agitare nel mondo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

un legame piú intimo che non fosse quello di una tenera e affettuosa amicizia. Scartata l'ipotesi di un matrimonio segreto fra Metastasio e la d'Althann, ammesso che da parte di Metastasio non vi fosse mai una vera passione, è possibile una relazione puramente platonica che dura quasi un quarto di secolo fra un uomo ancor giovane, e italiano per giunta, e una donna bellissima, che doveva sentir nelle vene tutti gli ardori della sua origine spagnolo-napoletana? Per la durata di ventiquattr'anni essa lo andava a trovare ogni giorno a casa sua verso le sette (salendo anche molti gradini) ed egli andava a passar i periodi della villeggiatura nel Castello di lei, a Joslowitz, in Moravia...

Vero uomo del Settecento, Metastasio non si indugia troppo a commuoversi, allorché apprende la notizia della morte dell'amica: e fu rapita dopo soli sei giorni di malattia! C'è una lettera in quest'epistolario che dà buon gioco a coloro che dipingono il Metastasio come un egoista, arido di sentimento: nello stesso giorno in cui annunzia la morte della sua amica di ventiquattr'anni, egli scrive ad un tal Siries, orefice di Firenze, magnificando i pregî delle sue penne d'oro....

Altre molte lettere galanti e complimentose a dame dell'aristocrazia troviamo in questo curioso epistolario, che il Costa trascrive e piacevolmente e acutamente postilla: sono dirette alla Contessa di Montoja, alla Contessa Torres-Orzoni di Gorizia (un'altra che la tradizione attribuisce per amante al poeta), alla Principessa di Belmonte. In esse appare quasi sempre l'uomo di mondo, galante, esperto conoscitore del cuore femminile, ben addentro nella schermaglia della galanteria: talvolta parla di pasta d'altèa e di china, che fornisce alle sue gentili corrispondenti, tal altra fa acutissime osservazioni sull'uso della maschera nelle donne.... Ma si interrompe con garbo: «ma questa lettera ha fisonomia di predica; potevate serbarla a quaresima».

Meno numerose le lettere alle cantanti: una alla De Amicis, che aveva cantato il suo *Romolo* ad Innsbruck, e che perciò interpella col nome del personaggio («Ersilia»), ed una alla Gabrielli (la *Cochetta*).... Talvolta poi, nelle lettere al fratello, ed anche alla Bulgarelli — *horresco referens!* — ci scappa qualche frase grassoccia, qualche allusione di un buon gusto discutibile....

Le sue lettere — specialmente quelle al fratello — sono una vera miniera di notizie interessanti e curiose sul costume e sui piú notevoli avvenimenti del tempo: sulla Guerra dei Sette Anni, ove il poeta esprime prognostici e giudizî spesso acuti sugli episodî della campagna, sul mondo ecclesiastico e sul profano, su «fattacci» accaduti a Vienna e su pettegolezzi, soprattutto sul tempo buono o cattivo.... Ciò aveva una grande importanza per lui, che era eccessivamente freddoloso e temeva l'aria, che, per sua stessa confessione, si dichiarava un «cancherino»....

Era un nevrastenico: durante tutta la vita si lagnò di «flati ipocondriaci»; e, nelle crisi piú lunghe, fu impedito persino di lavorare: fieramente avverso ai bagni; non aveva fiducia nei medici; ma moderato in tutto, molto sobrio — non beveva quasi mai vino, tranne che nell'estate — poté, nonostante i molti mali che accusava, arrivare sino a quasi gli 84 anni (il suo fratello, che fu intemperante morí a 72....) Nel 1780 era corsa la voce della sua morte; ed in quell'occasione, come ebbe a scrivere ad un amico di Ala, poté aver la soddisfazione di vedere quanto egli fosse amato.

Negli ultimi anni però s'era in lui disseccata la vena poetica: aveva lavorato troppo, ed era stato troppo precoce: la penna gli era adesso di «un peso enorme»: e gli dispiacque soprattutto (lettera al Paisiello) «di non aver potuto unirsi al coro di lodi in morte della sua benigna Padrona».

Aveva in orrore le discussioni, e, nel suo buon senso pratico, sentiva la vacuità delle eleganti controversie che appassionavano il mondo letterario del tempo suo (ad esempio se fosse il Tasso superiore all'Ariosto).

E poiché non voleva farsi dei nemici, largiva grandi lodi a tutti quanti lo richiedevano del suo giudizio sul valore di un poetico componimento. Questo lodare tutti per cortesia era per il Monti «il maggior difetto di quel grand'uomo». Per un innato senso di cortesia, non sapeva rifiutare una parola di benevolo incoraggiamento a quanti scrivevano versi, parola che a lui non costava nulla e che faceva tanto piacere agli altri. «Non vi maravigliate» — scrive egli a questo proposito — «se ad alcuni paiono eccessive le mie approvazioni delle poesie che mi vengono inviate. Io non cerco in esse i difetti, e non credo che mi convenga il grado autorevole di correttore, ma ne cerco bensí le bellezze, e son contentissimo quando rinvengone alcuna, e che posso con giustizia rilevandola, render qualche contraccambio alla gentilezza di chi graziosamente mi onora».

E cosí sino ad oltre ottant'anni risponde a Monsignor Caetani di Sermoneta, traduttore di Salmi in versi, largendo il miele della sua autorevole lode.

Ma talora rileva anche i difetti, come, per esempio, ad un poeta drammatico Bonecchi, sempre però con urbanità, senza ledere l'altrui suscettibilità, senza urtar l'amor proprio dei poeti: *genus irritabile!*

Vero uomo del suo secolo, il Metastasio: ed in ciò si accordano tutti i migliori critici; ieri il Russo, oggi il Bernardi e il Natali, che in una breve e succosa monografia destinata alle scuole (1), dà un buon profilo del poeta e dell'uomo. Contrariamente al Russo, il quale vedeva il vero ed unico Metastasio quale poeta idillico-sentimentale, e cioè piuttosto l'autore della *Didone* che quello dell'*Attilio Regolo*, crede il Natali che non soltanto un arcade, un cortigiano, un cicisbeo debba considerarsi chi in tanti drammi seppe dare all'amor patrio un'espressione cosí vigorosamente tragica: nei suoi giudizî sulla *Poesia drammatica* il Metastasio si rivela — secondo il Natali — pensatore acuto e originale.

Non si pronunzia sulla delicata questione il Costa, pago di aver messo in luce qualche lato sconosciuto del Metastasio «uomo privato»: di averne un po' scoperta l'anima.

Cesare Levi.

---

(1) GIULIO NATALI, *La vita e le opere di Pietro Metastasio* (Livorno, Raffaello Giusti, 1923) («Biblioteca degli Studenti — I nostri grandi»; vol. 530-531) in-16 picc., pp. v-69.

MARGINALIA

La Galleria d'Arte Moderna a Pitti.

La storia di questa Cenerentola delle Gallerie fiorentine è stata riassunta anche di recente nelle colonne del *Marzocco* (16 marzo 1924) e non ci sembra necessario rifarci da capo. Quale e quanta fosse l'umiltà, non diremo delle sue origini, ma del suo vivacchiare fino ai rimaneggiamenti del 1910 ed anche dopo, sinché rimase confinata nelle stanzucce del primo piano dell'Accademia di Belle Arti, fu pure ricordato, mentre veniva data un'idea assai chiara dell'ordinamento che le raccolte avrebbero avuto nei nuovi locali del secondo piano di Pitti, la sede a cui fortunatamente ci si era fermati dopo svariate migrazioni sulla carta. Sede che sarà giudicata regale, non soltanto di nome ma anche di fatto, sol che si ricordi l'altra di via Ricasoli.

Il giro di sale che comprende anche il quartiere reale, dove le opere d'arte esercitano una funzione decorativa intonata all'ambiente, e anche alla loro importanza, ha una grandiosità signorile che lo distingue a colpo da quei locali da esposizioni permanenti che sono i musei di nuova costruzione: vere e maggiori prigioni dell'arte coi lucernari invece che con le inferriate. Di fronte a tali requisiti ci troviamo disposti a non amareggiarci soverchiamente per qualche taglio di sala poco felice o per qualche luce o esuberante o troppo parsimoniosa. Allo stesso modo che vedere alle pareti magnifiche stoffe di seta ci consola di forse un paio di intonazioni — in giallo e in verde — che certo sarebbero state diverse se si fosse trattato di provvedere parati nuovi e non di adoperare quelli già disponibili.

La rinnovata Galleria che è stata inaugurata ufficialmente mercoledí della passata settimana, non può non risentire delle vicende tribolate di un'oscura esistenza. È grandissimo merito degli ordinatori, e prima di tutti di Nello Tarchiani, l'ispettore che del trasloco e della disposizione delle raccolte ebbe l'incarico e la responsabilità, avere ottenuto resultati in complesso assai armonici, mettendo in valore quello che era suscettibile di prender rilievo e di richiamare l'attenzione del visitatore intelligente, e dissimulando, per quanto era possibile, le debolezze della Galleria. Ma è chiaro che quando queste debolezze misurino diecine di metri quadrati di superficie, occorrerebbero, per farle sparire virtú magiche che sarebbe indiscreto pretendere anche nel piú sapiente e avveduto ordinatore di pinacoteche. Del resto, se non tutte, almeno alcune di quelle vaste composizioni hanno la loro importanza per la storia della pittura e anche per la tradizione, che deve esser tenuta nel conto dovuto, se non si voglia cadere nel futurismo retrospettivo, che sarebbe poi una specie di correzione arbitraria del passato destinata a dispiacere egualmente a tutti, futuristi e passatisti, nonché, s'intende, a quelli di mezzo.

Le raccolte che vanno dagli accademici e dai romantici ottocentisti toscani fino ai modernissimi saranno visitate con grande interesse, nonostante le lacune determinate dalla mancanza piuttosto che dalla scarsità dei mezzi coi quali si sarebbe dovuto provvedere via via ad aggiornarle. Quando sarà pubblicato, com'è nei voti, un catalogo opportunamente illustrato, anche i lontani potranno rendersi conto dell'importanza di questa Galleria, dove, com'è giusto, il posto d'onore spetta al gruppo dei macchiaioli, veri e propri, agli affini e agli immediati discepoli. Intanto è da augurarsi che i fiorentini sentano il bisogno di conoscere queste raccolte dove troveranno bellezze che, ahimè, forse neppure sospettano, come i ritratti del Ciseri e del Simi; la vecchietta di Tito Lessi che par rinnovare certi miracoli di finitezza che ci hanno sbalordito e tuttavia ci sbalordiscono nei Van Eyck; un microscopico Lega, variazione del noto motivo della «Visita» cosí giustamente ammirata nella Galleria di Valle Giulia, a Roma, fatto per dare la serenità alle anime in pena, motivo gemello, — nella campagna fiorentina — della famosa «Rotonda di Palmieri», del Fattori. Ma la grande arte di Giovanni Fattori è qui degnamente rappresentata. Ciò non toglie che di lui e di qualche nostro pittore veramente rappresentativo, non si possa augurare e anche confidare che altre opere vengano ad aggiungersi col tempo a quelle già raccolte. La Galleria d'arte moderna fiorentina ha avuto, come si è detto, molte disgrazie e maggiore di tutte forse quella di avere trascinata tanta parte della sua grama esistenza nello squallore accademico. Ma una prerogativa può vantare sulle consorelle: quella di avere trovato aiuti e rincalzi preziosi non già negli «enti» cittadini, ma nei privati di buona volontà. Dal legato della collezione di Diego Martelli — benemerito e primo assertore della «macchia» — che costituisce il nucleo piú importante della raccolta municipale, fino ai contributi di coloro che resero possibile l'adattamento delle collezioni nella nuova sede, e ai doni di singole opere che sono continuati fino a questi ultimi tempi, la Galleria vanta una cronistoria mecenatesca che deve dare il maggiore affidamento per l'avvenire. Con gli acquisti e con i prezzi d'oggi, si può far poco. E tanto piú conviene procedere coi piedi di piombo quando si abbiano presenti gli scherzi che può riserbare certa pittura modernissima, nel giro di appena un decennio, a chi avendola veduta e magari scelta in una esposizione se la ritrova davanti in una galleria. La scultura almeno è immune da questi scherzi. A proposito di scultura — che qui non ha grande importanza — bisogna pur dire che il Tarchiani con alcuni busti, messi torno torno alle pareti a far da corona al Napoleone canoviano, ha saputo combinare una sala di stile perfetto, che potrebbe essere additata a modello. È tanto difficile saper resistere alla tentazione di affastellare, che in certi casi la penuria diventa una ricchezza e viceversa. La sala canoviana del museo civico veneziano, nella nuova sede del palazzo reale, potrebbe anche essere la riprova del viceversa.

IL M.

★ **La crisi del libro e le piccole librerie.** — Senza entrare nella selva intricata dei problemi che costituiscono quella che continua a chiamarsi la «crisi del libro», Aldo Sorani ha voluto trattare in un suo articolo — nel *Risorgimento Grafico* — il problema che riguarda la vendita del libro. Si suol dire che il libro italiano non si vende e molti stanno ancora mormorando, riflettendo e scrivendo sui motivi che ostacolano questa diffusione del libro. Alcuni persistono a dar colpa della deplorata crisi libraria non tanto al pubblico quanto ai librai, contro i quali si ripetono le solite accuse: che non sanno attirare il pubblico e contentarlo, che non sanno valorizzare la loro merce, che sono di una crassa ignoranza e di una torpida indifferenza davanti al libro e al pubblico. Queste accuse sono luoghi comuni che si ripetono anche all'estero. Infatti, giorni or sono, una rivistina di una Casa editrice inglese raccoglieva le solite voci contro i librai britannici, incolpati di non essere enciclopedici, di non tenersi al corrente di tutti i milioni di volumi che vedono annualmente la luce nel mondo anglosassone, di non saper subito consegnare a quel dato cliente che lo desidera quel tal trattato di numismatica da poco pubblicato, o quel dato romanzo australiano a gran vendita in quel lontano «dominion» e di cui il ricercatore ignora perfino il titolo preciso. È un fatto — riconosce il Sorani — che oggi si pretende dai librai piú di quello che sia lecito pretendere, date le condizioni del nostro mercato librario e della nostra cultura. In queste condizioni di cose, sarebbe il caso di domandarci se, invece di pretendere il libraio enciclopedico, non sarebbe meglio richiedere una differenziazione e specializzazione dei librai e quindi anche delle librerie. La grande libreria di assortimento dovrebbe lasciare un po' il posto a piccole librerie specializzate; corrispondenti ciascuna a un certo ordine di produzione libraria, a seconda delle materie e delle discipline, e corrispondenti quindi alle richieste di un dato pubblico. Questo permetterebbe di avere librai competenti nel proprio ramo e consentirebbe a questi librai una piú assidua e diligente ricerca del pubblico di lettori e di studiosi interessati a quel dato ramo di produzione libraria. Il Sorani tien conto anche di un fatto nuovo, e cioè dei grandi «trusts» intermediari che sono venuti ad intromettersi tra editorie e librerie. Piú si afferma e si allarga questo «trust», piú i rapporti tra editori e librai diminuiscono, e si accentua la mutua sfiducia fra coloro che dovrebbero essere compagni strettissimi di lavoro. Ma, a guardar bene, non si vede quali giusti motivi avrebbero i «trusts» di opporsi alle piccole librerie specializzate che fossero attivate nei grandi centri. Esse potrebbero magnificamente adoperarsi — conclude l'articolista — all'accrescimento progressivo di questo pubblico, e la loro opera ridonderebbe anche a vantaggio delle piú potenti e invadenti aziende editoriali e librarie.

★ **Automi e organi magici del Quattrocento.** — L'invenzione di questi strumenti è legata ad un nome famoso e quasi leggendario nella storia del Rinascimento. Si tratta di Giovanni Müller, il Regiomontano, la cui vita è piena di aneddoti piacevolissimi oggi raccontati in *Galleria* da Giorgio Vigolo. A codesto inventore, che in qualche cosa sembra un precursore di Leonardo, era toccata la ventura di fare la conoscenza a Norimberga, del ricchissimo Bernardo Walther, che aveva una grande passione per le ricerche astronomiche. Cosí, per un felice scambio, il Walther apprestò al Regiomontano i mezzi che mancavano al suo genio, e il Regiomontano fece di questo ricco borghese di Norimberga un astronomo che ha meritato la celebrità. Insieme impiantarono una vera «officina fabrilis», dalla quale, a sentire quello che raccontano gli storici del tempo, sarebbero uscite le piú strane e fantastiche macchine del mondo. Sono rimasti celebri quegli automi, di cui parla anche il Leopardi, e che, a quanto pare, si conservano ancora in un castello nei pressi di Norimberga. Petrus Ramus ricorda la sorprendente invenzione del Regiomontano in occasione della visita che fece a Norimberga l'imperatore. Una magnifica aquila, uscita da quelle officine, si alzò a volo altissimo sulla città fino ad esser perduta di vista. Volò cosí incontro all'ospite imperiale parecchie miglia lontano, finché, raggiuntolo, tornò indietro e lo accompagnò volandogli sul capo. Questa del Regiomontano era la meccanica del meraviglioso e del sogno: una meccanica fantastica, intesa come arte, messa a servizio non già di pratiche utilità, ma delle piú bizzarre chimere; e che, invece di derivare il suo metodo dalle scienze sperimentali, lo attingeva dalle allegorie mistiche, dall'alchimia, dall'astrologia. Questa strane applicazioni della fantasia alla meccanica trovarono il loro campo piú adatto nella costruzione degli strumenti musicali e principalmente degli organi meccanici. Una delle macchine piú sorprendenti fu inventata alla Corte di re Mattia Corvino; Corte che, per ragioni di guerra, era stata trasferita in un castello di confine, sperduto fra le montagne e i boschi, in una posizione inaccessibile. In codesta solitudine il re diede appunto commissione all'astronomo di costruirgli un bell'organo che suonasse da sé. Si racconta che il Regiomontano dopo aver costruito l'organo fingesse di aver fallito la prova per fare al re una sorpresa. Ed ecco che mentre questi rimproverava acerbamente il suo cortigiano e la tempesta batteva furiosamente sulle vetrate della gran sala del castello, si udí all'improvviso una dolcissima musica che pioveva dall'alto del soffitto. Lo scroscio della pioggia aveva animato i congegni dello strumento, situati fra i merli della torre; e le canne dell'organo rendevano il suono nella sala dei conviti.

★ **I soggiorni romani della contessa d'Albany.** — Colei che doveva essere l'«Amata donna» dell'Alfieri, giunse a Roma la prima volta durante le feste pasquali del 1772, subito dopo il suo mal assortito matrimonio col pretendente al trono d'Inghilterra. Racconta Diego Angeli, in un gustoso articolo del *Giornale d'Italia*; che la bella contessa non ebbe grandi accoglienze in questo suo primo soggiorno romano per la scarsa simpatia di cui godeva quel malinconico pretendente. La vita mondana della gentildonna si limitò, dunque, ai divertimenti ufficiali, alla visita dei monumenti e delle chiese, ai conventi e ai teatri. La Corte pontificia non nascondeva la sua freddezza verso le esigenze dell'ultimo Stuardo, e non esitava a manifestargli tutta la sua ostilità. Fu anzi in seguito ad una di queste ostilità, che il principe Carlo decise di abbandonare Roma e di stabilirsi a Firenze. Qui avvenne la nota rottura tra gli sposi; ed è storia troppo conosciuta perché l'Angeli si indugi a raccontarla. Ormai la corte insistente dell'Alfieri, e mal dissimulata col velo di un'amicizia intellettuale, finí col suscitare le ire del marito, che la sera di S. Andrea del 1780, preso piú che di consueto dai fumi del vino, malmenò talmente la moglie che dovettero intervenire i servi per sottrarla ai suoi colpi. Conclusione di questa scenata fu una domanda fatta dalla contessa alla Granduchessa di Toscana per essere ammessa nel convento delle Domenicane in via del Mandorlo; domanda stesa dall'Alfieri in persona e accolta con molta deferenza dalla Corte. Grottesca fu l'entrata nel convento, col marito inconsapevole, che accompagnò la contessa fino alla porta; ma riuscí trionfale l'uscita con la berlina circondata dai cavalleggeri del Granduca. Con questa scorta di onore il corteo si diresse verso Roma, dove Pio VI aveva consentito di ricevere la contessa, anche per intercessione del cardinale duca di York, fratello del pretendente, ma allora in disaccordo con lui e piú che mai favorevole alla cognata. A Roma la contessa d'Albany fu ricevuta con grande onore dalle monache Orsoline di via Vittoria, mentre l'Alfieri, che l'aveva accompagnata, si dava un gran da fare per ottenerle un miglior soggiorno. Nessuno si scandalizzava di questi tentativi, perché tutti parlavano della parte attiva che l'Alfieri aveva preso nel liberarla dalle sevizie del marito. Lo stesso Pio VI si mostrava propenso ad accordare alla contessa la libertà richiesta e tanto fu efficace la sua parola che ella fu accolta con tutti gli onori nel palazzo della Cancelleria, abitato dal cardinale York, che mise a disposizione della cognata tutto il secondo piano. Ma la bella signora non si contentò di questa prima vittoria e volle che il buon prelato accogliesse fra i suoi amici anche il conte Alfieri, che frequentò la casa con molta discrezione. Invano da Firenze il marito tempestava: perché la gente credesse alle sue proteste ci volle lo scandalo dell'Ambasciata di Spagna. Qui la contessa trionfò a Roma per l'ultima volta. Trionfò come ispiratrice dell'Alfieri, trionfò come bella donna, trionfò come regina della eleganza. Anzi trionfò tanto, che questa volta il cognato cardinale ebbe il sopravvento ed ottenne da lei due cose: prima che si sarebbe immediatamente ritirata nella sua villa di Genzano, seconda che avrebbe mandato via da Roma l'Alfieri.

★ **Il protagonista di una commedia vernacola fiorentina.** — Mariotto Albertinelli nacque in Firenze circa il 1475 e fino a venti anni esercitò la professione di battiloro; ma poi, attratto da forte passione per l'arte, si pose nella bottega di Cosimo Rosselli, dove in quei tempi lavorava anche Bartolommeo Della Porta, conosciuto piú tardi col nome di fra Bartolommeo. Le vicende della vita dell'Albertinelli sono oggi riferite in *Novella* da C. Casamorata, che sulla scorta del racconto vasariano cerca di penetrare nella psicologia di questo bizzarro personaggio. Il quale avendo coadiuvato in parecchie opere il Della Porta, fu chiamato, dopo l'entrata del frate in S. Marco, a compiere l'affresco del Giudizio Universale, lasciato incompiuto dal compagno in una cappella del cimitero dell'ospedale di S. Maria Nuova. Senonché un bel giorno l'Albertinelli, con un gesto singolare che stupí tutti, giurò di non toccare piú un pennello e chiuse la sua

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
MILANO — CORSO ROMA, 14

NOVITÀ

A. LUZIO

I Martiri di Belfiore

Volume in-8 di 400 pagine rilegato L. 20
(Nel Regno L. 22)

Questa quarta edizione è la definitiva. L'A. cogli atti originali dei processi, già depositati negli Archivî di Innsbruck e di Vienna e a noi riconsegnati dall'Austria per la pace di Saint-Germain, chiarisce ogni dubbio intorno alla sanguinosa e gloriosa tragedia.

CHARLES B. GIBSON

Idee scientifiche d'oggi sulla natura della Materia, dell'elettricità, della luce, del calore alla portata di tutti

Volume in-8 di 300 pagine L. 14
(Nel Regno L. 15)

È la ristampa di questa opera fortunatissima insistentemente richiesta.

Recenti pubblicazioni

EUGENIA BARNES

Ricordanze indiane

Volume in-8 rilegato, con illustrazioni e tavole a colori L. 18.50

ANTONIO PORTA

Byronismo italiano

Volume in-8 di 300 pagine L. 18

Questo ampio studio sulle opere e la vita di Byron e sull'influenza che queste ebbero sugli scrittori e pensatori italiani, è stato ritenuto fra i migliori e più completi dalla critica italiana ed inglese.

EDIZIONI "CORBACCIO,,
Via Porpora, 24 - MILANO - Telefono 20-956

" Cultura Contemporanea ,,

È la nuova biblioteca di letteratura, storia e filosofia, che lo *Studio Editoriale «Corbaccio»* ha lanciato nel passato maggio. In «*Cultura Contemporanea*» che sarà diretta da GEROLAMO LAZZERI, appariranno per primi volumi di: LUIGI AMBROSINI, ANTONINO ANILE, G. BELLONCI, EMILIO CECCHI, GUIDO DE RUGGIERO, SALVATORE DI GIACOMO, ARTURO FARINELLI, ALDO FERRARI, GUGLIELMO FERRERO, GUIDO MANACORDA, GUIDO MAZZONI, MARIO MISSIROLI, GIOVANNI PAPINI, E. G. PARODI, ENRICO RUTA, LUIGI SALVATORELLI, GAETANO SALVEMINI, PIETRO SILVA, ENRICO THOVEZ, ADRIANO TILGHER, ZINO ZINI, ecc. ecc.

Gli scopi della collezione sono esposti nel programma, dettato da G. LAZZERI, che lo Studio Editoriale invierà a chiunque ne farà richiesta.

Si è pubblicato:

1. **ENRICO THOVEZ**

Il Filo d'Arianna

(Studi di Lettere ed arti)

SOMMARIO

Dante *ad usum delphini* - Dante in frantumi - il Dogma crociano - Si cerca un tiranno - Il problema del genio - Un maestro - Lo scettico e la sua maschera - Il ritorno a Cristo - Leopardi e il Buddismo - L'eredità di Bayreuth - Il tesoro mediterraneo - Il ritorno della danza antica - Vermeer van Delft e il senso cosmico - L'innominabile - Un genio provinciale - Nazionalismo archeologico - Il fossile inerte - Caravaggio - Caravaggio e il realismo - Fantasie critiche - Caravaggio e la critica - La critica moderna e la realtà - Risurrezioni: Giovanni Lys, il Correggio del Seicento - Il Seicento italiano e la pittura europea - Il piatto del giorno - Canova e il centenario - L'arte anonima - Il filosofo, l'arte e la realtà - I mostri - L'idolatria dello sgorbio - La sala degli analfabeti - I rinsaviti - Edonismo pittorico - Il ritorno a Raffaello - Scenarii - Il lirismo critico - Il brivido nuovo.

Un volume in-16, di 450 pagine, legato in fodera. Lire Sedici.

2. **GUGLIELMO e LEO FERRERO**

La Palingenesi di Roma

(da Livio a Machiavelli)

Con un'appendice su «Che cosa è la Storia»

SOMMARIO

La creazione: 1. L'annalistica dei primi secoli - 2. Sallustio - 3. Tito Livio - 4. Tacito - 5. Svetonio.

La distruzione: 1. La storiografia romana ed il Cristianesimo - 2. L'aurora della morale romana - 3. Sant'Agostino, la Repubblica ed il popolo romano - 4. Sant'Agostino e la corruzione dei costumi - 5. Sant'Agostino, i grandi uomini e la Storia di Roma - 6. La fortuna di Roma e Cristo.

La rinascita: 1. La storia e l'antichità nella mente del Machiavelli - 2. La realizzazione delle politiche - 3. Lo Stato superiore alla morale - 4. Lo Stato-Dio in Livio e nel Machiavelli - 5. La reazione contro Livio e contro Machiavelli - 6. Il Tacitismo e la ragione di Stato - 7. Il Tacitismo e la falsificazione di Tacito - 8. Quel che noi dobbiamo agli storici antichi.

Appendice: 1. Che cosa è la storia? - 2. Il materialismo storico e la Roma antica.

Un volume in-16, di circa 200 pagine, legato in fodera, Lire Otto.

Imminente:

3. **ENRICO RUTA**

Visioni d'Oriente e d'Occidente

SOMMARIO

Prefazione.

Visioni d'Oriente: Qàsida, Muallaqa, Al Q-rân, Al Islâm - Il tramonto della Mezzaluna - Zainab - Ayesha.

Visioni d'Estremo Oriente: La modernità rossa nell'antichità gialla - Il logogrifo del Mikado.

Motivi religiosi: L'utopia nella realtà - La storia delle religioni - Le origini del cristianesimo - Il figlio di Dio - La ragion del rogo.

Visioni d'Occidente: Al Sole d'Estate - Alla Luna d'Estate - Napoli italiana - Al Sole d'Inverno - La Terra del Troppo Sole e il suo Profeta - La gloria delle bestie: la furberia - Al tramonto d'Estate- Con la più bionda e azzurra.

Motivi estetici: La scoperta del Grande Ignoto-Conversazioni critiche di B. Croce - L'inno plastico - Vergine madre-Amore, Gioventù: Il Boccaccino Il Rossin di Maremma - Maria Cristina di Savoia: «la Santa».

Ordinazioni, prenotazioni, vaglia all'Amministrazione "CORBACCIO,, Via Porpora, 24 - MILANO (32)

non piú umile bottega di dipintore inquieto, ma sano e vigoroso. Poco dopo quel tempo i fiorentini videro aprirsi una bella osteria presso il Ponte Vecchio, vicino alla torre degli Amidei, dove con gran meraviglia di tutti l'Albertinelli disimpegnava le sue nuove funzioni di trattore. Ma la seconda carriera di Mariotto non fu fortunata : il luogo non era adatto per diverse ragioni a far prosperare il suo esercizio ; e il proprietario trasportò fuori porta San Gallo l'osteria « del Pennello », che cosí era stata chiamata forse per un rimpianto non potuto nascondere. Fuori le mura, in campagna, l'osteria doveva servire di ritrovo alle sollazzevoli comitive, come al buon tempo boccaccesco. Ma i calcoli erano stati fatti male e la lontananza del luogo fece sí che quasi soli clienti, e non i migliori, fossero i discepoli e i colleghi di Mariotto. Questi allora, cambiò di nuovo domicilio e portò la sua osteria sotto l' insegna « del Pennello » in piazza S. Martino, presso quelle che sono conosciute come le case di Dante. Qui forse gli affari prosperarono, e qui convennero, come ad onesta accademia, artisti famosi, quali il Franciabigio, il Cellini, Michelangelo, il Pontormo, Andrea Del Sarto. Quand'ecco, ancora una volta, sorprendendo di nuovo i compagni, Mariotto Albertinelli sprangò l'osteria « del Pennello » e ritornò, pieno di vibrante entusiasmo, all'arte sovrana. Aveva quarantacinque anni quando morí. Oggi è sceso l'oblío su questo pittore bizzarro. Poche le opere che rimangono di lui e forse appena degnate di uno sguardo dal grosso pubblico che visita i musei. Nessuna traccia di quella che fu la sua famiglia, pure antica e ragguardevole, che aveva dato il suo nome alla strada, che oggi si chiama via dell'Orivolo, ed anche ad una porta, detta porticciola degli Albertinelli, proprio nel sestiere di S. Pier Maggiore, ove Mariotto volle essere seppellito accanto ai suoi antenati.

★ **L'Amazzonia, il suo abbandono e le sue risorse.** — Nella valle di gran lunga piú vasta del mondo, con risorse piú ricche e svariate di quelle che la natura abbia elargito ad ogni altro paese, pare impossibile che in questo secolo ventesimo, quando tutta la terra sembra costituire un vicinato, l' impero dell'Amazzonia possa giacere ancora dormiente, mentre la sua ricchezza rimane sconosciuta, intatte le sue risorse. Ma tale è indubbiamente la situazione, come espone con larga documentazione, Kirtley F. Mather ne *Le Vie d' Italia e dell'America Latina*. Caratteristica sopra tutte è la situazione di una città nel piú remoto angolo dell'Amazzonia : Santa Cruz. In essa e nel distretto circostante vivono almeno un centinaio di migliaia di abitanti, dei quali circa un terzo sono di provenienza europea. Qui l' intera comunità basta a se stessa ; quasi insignificanti sono l'esportazione e l' importazione : qualche tonnellata di alcool e poche migliaia di pelli bovine vengono inviate ogni anno a dorso di mulo attraverso le montagne a Cochabamba, ed un migliaio all' incirca di capi di bestiame sono avviati verso Sud, ai mercati dell'Argentina settentrionale. Coltelleria dalla Svizzera, prodotti in scatola dagli Stati Uniti, ferramenta dalla Germania, tele di cotone dall' Inghilterra e pochi oggetti consimili trovano la via alle botteghe di Santa Cruz ; ma l' importo totale di questo commercio è una quantità trascurabile. Dove si potrebbe trovare una comunità di bianchi cosí completamente tagliata fuori dal resto del mondo degli uomini di egual colore ? E l' isolamento non è affatto il resultato di una recente occupazione di bianchi. I padri gesuiti e i cavalieri spagnuoli ponevano la prima pietra della cattedrale di Santa Cruz duecentocinquant'anni or sono, ben molto tempo prima che venissero tagliati i primi tronchi d'albero per formare la palizzata del forte Dearborn nella sabbiosa pianura dove sono ora le affollate vie di Chicago. La relazione che l'articolista, dopo essersi diffuso sulle risorse del paese, viene a darci sopra un'altra città dell'Amazzonia, dimostra le possibilità che sarebbero riservate ad un' intelligente colonizzazione. La città su cui il Mather si diffonde è Santarem, dove nel decennio immediatamente successivo alla guerra di secessione degli Stati Uniti, molti irreconciliabili sudditi di quel paese si trasferirono e presero fissa dimora. Vi si trovano ancora i figli e i nipoti dei primi colonizzatori : tutti hanno acquistato le caratteristiche abitudini dei brasiliani ; nessuno sembra provi attrazione per il paese da cui provenne. La storia di questa emigrazione dimostra che il nordamericano cresce e prospera in questo ambiente tropicale nel cuore dell'Amazzonia, come ogni altro immigrante in questo paese di un clima che si ritiene debilitante. Questa città e la piantagioni che la circondano sono eccellenti testimonianze della possibilità dell'uomo bianco di adattarsi anche alla vita tropicale. Le occasioni che offre il paese debbono essere rapidamente afferrate. Già l' immigrazione giapponese procede a gran passi ; anche i tedeschi volgono lo sguardo all'Amazzonia. Da per tutto l'articolista ha udito esprimere il desiderio che l' industria e il capitale europeo e nordamericano possano affluire in larga e non interrotta corrente verso quella ricca e promettente contrada.

COMMENTI E FRAMMENTI

Byron nei suoi affetti familiari.

Mentre di qua e di là dalle Alpi piovono sul centenario del Byron volumi, opuscoli, articoli e conferenze, opportunamente la Sharp Arceri (1) ha pensato di toccare un argomento quanto mai suggestivo, com' è quello degli affetti familiari del nobile Lord. E però ella ha raccolto tradotto illustrato una serie di poesie e frammenti che ci presentano il poeta nei suoi affetti di figlio, di fratello, di padre, soprattutto di sposo. Sventuratamente la natura fu a lui perfida noverca nella storia di questi sentimenti intimi ; ma la Sharp Arceri, pur compiangendo e difendendolo, forse fin troppo, dalle calunnie tradizionali, non ha cercato di approfondire nessuna discussione intorno a quelli affetti familiari. Si è, invero, accontentata semplicemente di tradurre, riassumere e illustrare esteticamente le poesie sparse e raccolte insieme. E in questo ella, se non ha profondità di pensiero, mostra una finezza di gusto non comune. Ma dal punto di vista storico nessuna veduta nuova è apportata alla risoluzione di dubbî che da un secolo tormentano i critici; e neanche, com'era da aspettarsi, troviamo un quadro riassuntivo di quanto conosciamo sull'argomento attraverso le lettere, i giornali, la corrispondenza del Byron, e i risultati delle indagini a cui sono giunti gli studiosi.

Orbene, lasciando l'affetto del Byron per i genitori, che viene illustrato con un sol verso del *Childe Harold*, e con una poesia delle *Hours of Idleness*, sorvolando sull'affetto di lui per Allegra, la figlia della colpa, ricordata di volo, il lettore amerebbe vedere sollevato il velo intorno all'amore del poeta per la sorella Augusta, e piú ancora intorno al mistero della separazione di lui dalla sua consorte Mrs. Annabella Milbanke. La Sharp Arceri scrive che « il Byron amava la sorella molto teneramente, tanto che gliene fecero una colpa e la sua tenerezza fu considerata come passione morbosa ». Nell'attesa di una luce piena e serena, leggiamo le poesie dirette dal Byron alla sorella, dalle quali traspare un affetto puro, ideale, nobilissimo. Sono l' *Epistle* e due poesie intitolate, *Stanzas*, ma io non so perché la Sharp Arceri traduce una sola delle *Stanzas* per intera, la piú nota, e invece si accontenta di riferire solo tre strofe dell'altra che incomincia :

When all around grew drear and dark.

Motivo fondamentale di questa è l'affetto incrollabile del fratello e della sorella, nonostante la voce del mondo.

Naturalmente la parte dell'opuscolo che desta maggiore interesse nel lettore è la storia dolorosa, e ancora avvolta di mistero, delle relazioni del Byron con la sua nobile consorte. E qui sinceramente confesso che la delusione è anche maggiore, poiché la Sharp Arceri si limita ad illustrare quelle relazioni traducendo due sole poesie, quella ben nota : *Fare thee well* e l'altra : *Lines on hearing that Lady Byron was ill.*

Intento dell'autrice éra di esaltare l'amore del marito per la sposa, prendendo come base di dimostrazione l'affetto che spira dalle suddette poesie. Ma se questo era l' intento, si dovevano aver presenti non due sole, ma parecchie altre, che non dovevano essere dimenticate. Io non so come mai non sia stata neanche ricordata quella intitolata : *Sketch*, molto letta e nota insieme all'altra: *Fare thee well*, scritte entrambe nel marzo del 1816, prima che il poeta lasciasse l' Inghilterra, per non tornarvi mai piú. Bisognava aver presente anche *The Dream*, scritta nel luglio, e l' *Incantation*, poi inclusa nel *Manfred*, ch' è del settembre 1816.

La Sharp Arceri riferisce e traduce le strofe (CXVI-XCVIII) del terzo canto del *Childe Harold*, che toccavano l'affetto del Byron per sua figlia Ada, e ne dimentica altre (XXI-XXII, CXXXII-CXXXVII), che sono il grido di un cuore straziato da tante sofferenze per sventure matrimoniali. Ancora : non era da tacere il primo canto del *Don Juan*, che appartiene al 1818, dove Mrs. Milbanke è chiamata Donna Inez. Vengono in ultimo, ma non meno importanti, tre epigrammi : l'uno *Endorsement to the Deed of Separation*, l'altro *On my Wedding Day*, e il terzo *To Penelope*, oltre un frammento : *The Charity Ball*, scritti tutti con l'intento di pungere il cuore della sua lontana consorte, se un giorno essi fossero capitati sotto i suoi occhi.

Se tutti questi componimenti poetici fossero stati aggiunti ai due riferiti dall'autrice, l'amore del Byron per la sua consorte sarebbe balzato, almeno poeticamente, compiuto in tutte le sue varie e complesse manifestazioni : e noi avremmo sentito tutti i palpiti di quel cuore nobile e sventurato. Nondimeno anche cosí com' è, il lavoro della Sharp Arceri si raccomanda all'attenzione del lettore. Se non vi troviamo alcun contributo nuovo alla critica letteraria, se manca la visione larga e compiuta dell'argomento trattato, si ha il piacere di leggere una traduzione esatta, fine, elegante, che sembra un pensiero originale.

Il libro non ha certo sollevato il velo del mistero che avvolge ancora gli affetti familiari del poeta, e non so se o quando o per quale utilità detto mistero dovrà essere svelato. A noi sembra che anche per questo il Byron sia, come disse il Rogers all'annunzio della sua morte, una stella che

Passa e si perde nel suo corso eccentrico
Abbagliando, lasciando perplessi.

Francesco Viglione.

Goldoni e Caterina Gabrielli.

In *Un'amica del Casanova* di Bruno Brunelli, ci sfila gradevolmente dinanzi tra tante belle figure la bellissima e famosissima cantante Caterina Gabrielli, l'arte e la persona della quale avevano commosso anche Carlo Goldoni.

Scrive infatti il grande commediografo veneziano, facile del resto a commoversi per le figlie d'Evâ ben fabbricate, che recandosi a Lucca nel maggio del '47 sentí in quel teatro la deliziosa Gabrielli insieme al celebre contraltista Guadagni, compagno inseparabile di lei in scena e fuori di scena. (*Mem.* I, 4).

Il Fétis poi si spinge ancora piú in là, spacciando addirittura che propriamente allora avrebbe esordito la nostra Caterina nella *Sofonisba* del Buranello, destando subito grande entusiasmo. Ma è ciò possibile, se « fino a prova contraria » (cito le parole di Francesco Piovano, il piú esatto e minuto biografo di Baldassare Gáluppi) « deve ritenersi che la celebrata cantante iniziò la sua trionfale carriera a Venezia l'autunno 1754 (teatro San Moisè) ne l'*Antigona* dello stesso Galuppi » ?

Aggiungete che Amachilde Pellegrini nei suoi *Spettacoli lucchesi* sostiene che la Caterina la quale cantò a Lucca nel '47 fu una Fumagalli ; che la *Sofonisba* del Galuppi non vi venne in detto anno rappresentata ; finalmente che nel '47 non vi cantarono la Gabrielli o il Guadagni, bensì questi nel '57, quella l'anno dopo.

Tornando dunque al nostro Goldoni, cosa conchiudere ? Questo : che scrivendo i ricordi della sua vita la bellezza di 37 anni dopo, la memoria lo tradì anche questa volta.

Cesare Musatti.

---

[1] (1) Sharp Arceri E. *Byron nei suoi affetti familiari*, Palermo, G. Priulla, 1924, pp. 1-81.

Gli undici ***numeri unici*** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Numeri arretrati *del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* **Cent. 60** *ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

COLONIA
PROFUMO
VELLUTINA
FOUGERE AMBRÉE
BERTELLI

SAPOL BERTELLI
incomparabile
SAPONE
DA TOELETTA

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta; anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 25. SOMMARIO 22 Giugno 1924.

La politica del Cavour e le malinconie del Tommaseo, ANTONIO PANELLA. — **La corrispondenza di J. J. Rousseau**, PIO RAINA. — **Processi letterari**, ALDO SORANI. — **L'Architettura del Quattrocento**, MARIO LABÒ. — **Marginalia:** Per il bene di tutti, contro tutti, IGN. — *La principessa Giulia e il suo album.* — *Goethe e l'Arcadia.* — *Una nuova opera di Domenico Veneziano.* — *I diciassette ritratti di un mecenate romantico.* — «*Biraghin*», G. — **Commenti e frammenti:** A proposito di un monumento a S. Francesco, LUCA BELTRAMI. — Musiche della «Divina Commedia», BALDUINO BERNABEI. — Per una «biblioteca leopardiana», GIULIO NATALI.

La politica del Cavour e le malinconie del Tommaseo

Se l'esperienza giova a qualche cosa, scrittori e uomini politici dovrebbero d'ora innanzi essere piú cauti nell'affidare alla carta i loro pensieri, anche quando presumono che i loro scritti non sono destinati a diventare di dominio pubblico. Non c'è nulla di piú confidenziale e di piú intimo d'una lettera inviata ad un amico, ma se la lettera non vien distrutta e il tempo passa e l'amico scompare, quell'innocente pezzo di carta diventa un atto di accusa contro chi lo vergò con i suoi caratteri. Questo precisamente sta accadendo da un certo tempo in qua ad alcuni personaggi del nostro Risorgimento. Dopo il Brofferio e il Guerrazzi, ecco il Tommaseo.

Che il patriota dalmata, per certi suoi apriorismi teorici e per certe sue idiosincrasie politiche, fosse temperamento non malleabile, incline a vedere la realtà secondo certi schemi fissi e irriducibili, angoloso al punto che la innegabile dirittura di carattere si trasmutava in caparbietà anche contro la evidenza palmare dei fatti, non era un mistero. Tutti, piú o meno, durante il faticoso travaglio per la conquista della indipendenza politica, avevano fatto qualche concessione e si erano rassegnati ad un palese o tacito adattamento alle circostanze; egli no. Fermo al suo autonomismo municipale, come un dogmatico di vecchio stampo, non ammise deviazioni e rimase uno scontento finché visse. Grandezza anche questa, ad ogni modo, perché egli, asceta della politica, se nulla concesse, nulla chiese o volle e preferí una nobile povertà alle agiatezze, con le quali molti si fecero ripagare i servigi resi alla patria.

Di tale inflessibilità, tradottasi praticamente in intolleranza, se sono specchio fedele le opere, costituiscono manifestazione inequivocabile e, oserei dire, ingrata, i carteggi i quali, sotto questo aspetto, sembrano dominati da un crescendo continuo quanto piú si avvicinano al periodo critico e risolutivo del nostro Risorgimento. Intolleranza e incomprensione, termini correlativi sempre, perché non si avversa per deliberato proposito, se non ciò che mal si conosce o mal si comprende. E tal è dei Tommaseo. Il quarto volume del suo carteggio col Capponi, che Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas hanno testé pubblicato (Bologna, Zanichelli) con la consueta ricchezza di note a commento di ogni piú piccolo particolare del testo, ribocca di questo traviamento giunto fino all'esasperazione. Gli stessi editori non hanno potuto nascondere la loro insofferenza e l'hanno manifestata chiaramente, senza reticenze; sincerità che fa ad essi onore, perché hanno compreso che gli uomini non si ingrandiscono, nascondendone o velandone i difetti. C'è una nobiltà dell'errore, se inconsciamente commesso, che nulla detrae alla virtú.

Siamo nella fase piú difficile della nostra storia. Camillo Cavour, con una tensione di forze sovrumana e un'attività mirabile, va tessendo la tela in cui l'Austria dovrà cadere e perdersi; uomini e partiti non intossicati dal veleno di particolari ambizioni o di preconcetti dottrinari, se pure non completamente consapevoli di ciò che il grande statista va macchinando, lo secondano o, per lo meno, non gli si dimostrano ostili. Il federalismo, dopo il postumo ammonimento del Gioberti, si è convertito all'idea unitaria; ma il Tommaseo duro, resta sulle antiche posizioni e non s'avvede che, battendo il passo senza camminare, si distanzia dalla mèta, confondendosi coi retrivi, coi residui piú spregevoli della vecchia Italia divisa.

Dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, dove il Conte, con improntitudine meravigliosa, aveva assunto atteggiamenti di ministro d'un'Italia politicamente inesistente, soltanto gli affetti da cecità congenita non avevano intravisto dove quell'improntitudine andasse a parare. Il Tommaseo fu di questi ciechi e continuò a dire: «Spero poco nel Piemonte del Conte di Cavour; ma rispetto quello dei duchi». Quello dei duchi, cioè il piccolo Piemonte senza ambizioni, dalle abitudini patriarcali, felice delle piccole riforme elargite dai Principi. Ma opportunamente, due anni innanzi, quasi antivedendo l'errore in cui si sarebbe cacciato, il suo amico Gino gli aveva scritto: «Dacché il Piemonte ritenne la bandiera tricolore, il resto viene di conseguenza; entrò nella via delle avventure, che per gli Stati bene fondati (come io spero sia codesto) è la strada della vita». Sogni! Il dalmata, nell'esilio di Torino, si era siffattamente straniato dal pensiero e dalle nuove inclinazioni degli amici fiorentini che non riusciva piú a intendersi con essi; ad ogni parola di fede uscita dalle loro labbra, egli rispondeva con una profezia da Cassandra, espressa con enfasi motteggiatrice. «Gl'ingrandimenti sparpagliati e stentati, senza concetto e senza affetto, di questa Casa.... mi paiono il contrario dei segni che la storia addita precorritori della grandezza.... E potete credere ch'io desidererei di sperare, ogni altra speranza prossima mancando, e con sotto gli occhi la vergogna e la noia di tante atroci puerilità. Balocchi di sangue!». Chiunque intende che cosa fossero i balocchi di sangue ai primi del 1858; gli attentati rivoluzionari dei due anni precedenti, quasi tutti di ispirazione mazziniana, gli avevano fatto l'effetto del rosso dinanzi al toro infuriato, perché in essi aveva visto la mano occulta del malefico Conte intento a ricostruir l'Italia con le sobillazioni e le rivolte. Di questo soltanto era capace la politica piemontese. E non è meraviglia che cosí egli pensasse, poiché di quella politica non riusciva ad afferrare il piú delle volte che l'episodio insignificante o il pettegolezzo di corridoio, i quali, in verità, potevano anche giustificare frasi come queste: «Oh, Umberto della bianca mano! Oh, carciofo! Oh, sciabole! Oh, busti!», con evidente allusione alla da lui spregiata politica d'espansione del Piemonte e ai doni offerti ai due corifei di quella politica, il La Marmora e il Cavour.

Il colmo dell'incomprensione e dell'avventatezza si trova in una lettera del maggio 1858, dove il Tommaseo sembra condensare, come in un atto di accusa, tutte le pretese colpe di coloro che prepararono l'unità. In combutta col demagogo Brofferio e con gli austriacanti dell'*Armonia*, egli ha parole roventi contro Cavour, dominatore e corruttore del Parlamento e della magistratura, profanatore del concetto di libertà per libidine di potere, sopportato, anzi sorretto dai suoi stessi nemici, perché dà affidamento di impunità. «Ecco la parola da scrivere invece di libertà: impunità». Servile verso Napoleone III, fino a consentire all'espulsione degli emigrati, i quali, a scorno del Piemonte, trovavano rifugio in Austria, fino a volere ed imporre una legge liberticida; insomma, «non per paura né per isperanza ch'egli abbia dell'ira o dell'amore di Luigi Napoleone, ma per isvagare la gente sí che, sperando e temendo, lo lascino in sella, e' fece lusso e di codardia e di prepotenza». Sarebbe fuor di luogo oggi dimostrare l'inconsistenza di queste velenose accuse, del resto ampliamente provata nei brani di documenti riferiti a commento della lettera. Con quanta dignità e risolutezza il re e il suo ministro avessero resistito in quei giorni nefasti che seguirono all'attentato Orsini alle imposizioni dell'imperatore di Francia attestano le lettere da essi mandati al generale Della Rocca inviato a Parigi. Dica a Napoleone III, scrive il re, che non si tratta cosí un alleato fedele, «che io non ho mai tollerato violenze da alcuno, che seguo la via dell'onore, sempre senza macchia, e che di quest'onore non rispondo che a Dio e al mio popolo»; e il Cavour rincalzà: «Vittorio Emanuele si seppellirà venti volte sotto le rocce delle Alpi prima di fare alla Francia una concessione umiliante». Sappiano l'imperatore e i suoi ministri che «noi siamo decisi a rischiare tutto piuttosto che transigere con l'onore e la dignità nazionale». Che il Tommaseo ignorasse questi documenti può giovare a scusarlo, ma non a giustificarlo, poiché ad un uomo equilibrato non è lecito avventare giudizi sul fondamento di semplici apparenze.

La disistima per il Cavour naturalmente si riflette su tutti i personaggi, che secondano la sua politica e ripongono fiducia in lui, il Farini, il Mancini e, in generale, i «forestieri» d'Italia trapiantatisi in Piemonte e contrassegnati dai piemontesi infeudati all'«Armonia» col nomignolo dispregiativo di *strangè* o Lombardi. Il Tommaseo (è doloroso dirlo) fa causa comune con questi ruderi della vecchia Italia. Al La Farina, «ferro di bottega» in mano al Cavour, rimprovera il cambiamento di fede repubblicana, e il medesimo biasimo rivolge al Manin; egli non indulge neppure a chi gli fu compagno di sventura in momenti tragici per sé e per la patria. Al tirar delle somme si capisce che il Tommaseo è spietatamente avverso ai promotori di quella Società nazionale che ha due gravissimi torti: credere nella politica di Cavour e far professione di unità monarchica.

La conchiusione di questa lettera è penosa e quasi si desidererebbe che non fosse stata mai scritta per la devozione dovuta ad un uomo benemerito dell'Italia: «Queste cose vi ho raccontate non per voglia di dire (ché in vero ne ho poca), ma perché importa le si sappiano quando che si sia, e si sappia che non tutti erano gonzi, o bindoli da dar mano». E si son sapute, purtroppo! Si è saputo che per lui Cavour non aveva «né mente, né coraggio, né cuore da far cose grandi, né anco di quelle mezzane che, con un po' d'intenzione onesta, son mezzi alle grandi»; che per lui il grande ministro aveva un solo forte, l'economia, la quale gli aveva insegnato unicamente ad accumulare «debiti, scontentezza e bugie».

Passano i giorni e i mesi; sull'orizzonte d'Italia si profilano i segni della guerra imminente; tutte le speranze convergono nel Piemonte. Il Tommaseo duro, freddo, impassibile come un macigno, si ostina in uno scetticismo rabbioso, aspro, malaugurante. Nelle sue lettere, tra una logorrea di pettegolezzi intorno alla vita privata di uomini politici e dello stesso re, intorno alle miserie della Corte, intorno alla tirchieria piemontese, ricorrono, motivi predominanti, questi: incapacità del Piemonte a liberare l'Italia, insania di coloro che confidano in esso, disprezzo per l'opera di Cavour.

Che cosa sperano quelli che tendono le mani al Piemonte? Essi dovranno rassegnarsi a «pagare le sue imposte e i suoi debiti, improvinciarsi piú d'ora, avere municipi piú schiavi di quel che ora siano sotto il papa; vedersi soggetti a italiani che parrebbe piú strano del servire a' tedeschi». Ma poi chi dice che la guerra si farà? Egli non ci crede. «Furio Camillo a chi gli parla d'altro, risponde: guerra. Se la volesse, non ne parlerebbe». E continua a non crederci fino all'aprile del 1859. Parrà strano, ma bisogna pur dire che egli non credendoci, compie opera di patriottismo, perché, con un alleato malfido, con un esercito fiacco, senza impeto, senza tenacia, con un bilancio dissestato e con cento altri guai scrupolosamente ricercati e palesati dalla nostra Cassandra, soltanto un nemico d'Italia potrebbe esser fautore d'una guerra che ha dinanzi a sé lo spettro d'un disastro inevitabile. E poi «qui dentro il grosso della nazione (è nazione da sé: e questo è il suo meglio) non ci tira alla guerra. E credo che il popolo senta meglio, non solo i propri pericoli, ma la propria dignità». Sicuro, proprio cosí; ma l'affermazione del Tommaseo non si intende appieno se non per mezzo di quell'inciso «nazione da sé: e questo è il suo meglio», dove è chiara l'allusione al municipalismo del vecchio Piemonte nemico delle megalomanie cavourriane, col quale egli simpatizza e sta. E allora nessuno si stupirà che, riferendo le parole rivolte dal Cavour ad una contessa veneziana: «Questa è la volta che o io vengo a Venezia, o vado in America», il Tommaseo aggiunga questa postilla «indegna e triviale» (uso le parole degli annotatori): «Che America? la berlina, Eccellenza e la forca!».

Se dicessimo che da questo carteggio la figura del dalmata esca diminuita o, comunque, modificata, sbaglieremmo. Egli resta, astraendo dalle impulsività di forma, quale lo abbiamo finora conosciuto, vittima d'un doppio errore, politico l'uno, moralistico l'altro. Un problema italiano c'era innegabile, incombente; ma la sua soluzione non sgorgava dalle fonti impure del dottrinarismo politico della rivoluzione. Si doveva rimontare indietro di alcuni secoli e fermarsi a quella che fu civiltà italiana per eccellenza, l'autonomismo municipale e, piú particolarmente, all'ultima incarnazione mistico-religiosa del comune voluta dal Savonarola. Perché, non è cosa nuova, il Tommaseo fu, nel secolo passato, il piú savonaroliano dei savonaroliani. Gli altri si erano arrestati al contenuto religioso delle dottrine del frate, egli ne aveva assorbito anche le dottrine politiche. Da qui derivano il suo incorreggibile autonomismo significato nella frase «nazione da sé» e il suo intollerante moralismo, che lo rende nemico senza freno del Cavour. Il carteggio è pieno di biasimi sdegnosi contro l'immoralità del ministro piemontese. Lo accusa di tener mano ai rivoluzionari e di pescare nel torbido, senza «né probità, né senno». In un articolo del settembre 1857, facendosene un debito di coscienza, scriveva: «Un governo legittimo non può volere e non deve saper cospirare; e molto meno trarre dalle altrui cospirazioni vantaggio», con allusione evidente alla politica del Cavour.

Né lo mutano gli avvenimenti, anche se essi, per vie diverse da quelle da lui desiderate, portano al compimento dei voti comuni. Nel 1863, a proposito della spedizione di Sicilia, manifesta questa curiosa opinione: «L'impresa del Garibaldi forzò ad occupare Sicilia e Napoli, e discacciare il re cugino a forza di bombe: necessità politica se così piace; ma nessun uomo onesto la dirà gloriosa».

Con siffatti principî, è naturale che il Tommaseo né si rassegnasse all'unità, la quale era per lui una violenza all'indole del popolo italiano, né comprendesse l'azione politica di Cavour. L'un errore traeva dietro di sé inevitabilmente l'altro. La sua visione medievaleggiante della nuova Italia «distinta in tante cellette d'api, come pare che l'abbia fabbricata Iddio, le quali api si azzufferanno al solito, ma sapendo un po' meglio il perché e rimanendo padrone del loro alveare» era agli antipodi dell'Italia unitaria, foggiata da uno statista rivoluzionario e senza scrupoli infrenatore della rivoluzione, perché anche la rivoluzione servisse ai suoi scopi.

Quando l'unità fu interamente compiuta e l'Italia ebbe in Roma la sua capitale, il Tommaseo, in un isolamento penoso, seguitò a non capire Cavour e deplorò che Nicomede Bianchi avesse pubblicato, intorno a lui, documenti «che sono confessioni di frodi e tergiversazioni volgari, augurio sinistro a nazione che deve risorgere». L'intrinseca moralità della politica del grande ministro rimase ignota, fino all'ultim'ora alla sua anima disperatamente chiusa alla realtà per amore ai principî d'una moralità astratta inetta ad operare e incapace certamente a fare di una nazione discorde, come egli stesso sosteneva, uno Stato. **Antonio Panella.**

La corrispondenza di J. J. Rousseau

C'era a Ginevra, e vi morí di settantott'anni il 13 novembre del 1922 dopo essere stato successivamente magistrato, direttore degli Archivi, bibliotecario, un uomo che si sapeva aver fatto di J. J. Rousseau, e piú specialmente di tutto ciò che ne concerne la vita, l'oggetto principalissimo della sua indefessa alacrità di studioso. Ve lo aveva determinato ventenne la fortunata scoperta di un notevole documento biografico. E da quel tempo Théophile Dufour non aveva mai cessato di raccogliere, mettendo insieme un materiale, inedito e sparsamente edito, d'impareggiabile ricchezza, sul quale veniva esercitando una critica meticolosamente paziente. A lui si ricorreva dunque per lumi. Con qual sorte, suonano contradittorie le voci. La figliuola sua Hélène Pittard-Dufour, proemiando nella *Revue de Paris* del 15 settembre 1923 sotto il suo abituale pseudomino di Noëlle Roger a un manipolo di spighe tolte dal granaio paterno, ci rappresenta Théophile Dufour come il piú servizievole dei letterati. Altre testimonianze lo vogliono ben diverso. Forse hanno ragione ambedue le parti. Che il Dufour non fosse persona agevole, resulta anche dal fatto che egli, il piú tenace e dotto indagatore del Rousseau fra tutti i Ginevrini, non apparteneva, da ultimo perlomeno, alla *Société Jean-Jacques Rousseau* della sua patria. Ma se ciò veniva da ispidezza, scontrosità, e non da gelosia, si capisce che con taluni ed anche con molti, specialmente di paesi stranieri, potesse tenere contegno amichevole. Nel mondo librario parigino il Dufour era in voce di essere «un original»; e questa espressione mi dice assai.

Studiando soprattutto la vita, è naturale che le ricerche sue si rivolgessero in particolar modo alla corrispondenza, fonte diretta di informazione per un rispetto e insieme pietra di paragone su cui mettere alla prova la veridicità delle *Confessions*. Non par dunque supponibile che egli non concepisse presto il disegno di una *Correspondance de J. J. Rousseau*, da surrogare alla raccolta passata dall'una all'altra edizione delle Opere quale fu data fuori nel 1824 da V. D. de Musset, o come suol dirsi Musset-Pathay, padre di Alfred de Musset. Gran parte di ciò che veniva facendo, doveva metter capo a questa pubblicazione. Ma il Dufour non aveva fretta. Ogni lavoro preparatorio lo interessava per sé medesimo, ed egli vi s'indugiava senza curar d'altro. S'aggiunse che sul tardi si lasciò anche indurre a caricarsi d'altra legna. A questo modo, già prossimo alla morte, la meta gli sembrava ancora assai lontana; lontana per lui, lontanissima per ogni altro. E avrebbe avuto ragione, se l'ottimo non fosse nemico del bene.

Ma cosí non si pensava da tutti. Lettere del Rousseau non contenute nell'edizione Musset-Pathay, e quindi neppure nelle successive, ne erano venute mano mano alla luce sporadicamente moltissime: tante, si può ora dire, che il numero si trova essere triplicato. E il posto del Rousseau nella letteratura francese e nella letteratura mondiale, e quello segnatamente delle *Confessions*, è troppo ampio e troppo alto, perché si potesse rassegnarsi a veder ritardata indefinitamente l'esecuzione di una intrapresa d'interesse sommo per la conoscenza dell'autore e dell'opera sua. E ci si meraviglierebbe che gl'indugi non fossero stati rotti da un pezzo, se una spiegazione non ce la desse appunto la reputazione in cui era venuto il Dufour, di dover essere considerato come padrone del campo.

Sia poi qualsivoglia il motivo, solo nella primavera del 1922 l'idea di pubblicare una *Correspondance Générale* del Rousseau si concretò nella mente, preparata da lavori, parziali antecedenti, di Alexis François, professore all'Università di Ginevra e da diciotto anni, ossia quasi dalla fondazione, Segretario della Societé Jean-Jacques Rousseau. Il compito egli lo assunse tanto come cosa sua personale, quanto in nome della Società di cui era tanta parte.

Evidente che non si poteva (a Ginevra!) astrarre dal Dufour, e che bisognava cercare di ottenerne la cooperazione. Il François ebbe con lui un colloquio, del quale ha fatto conoscere tutto il procedimento. Che il Dufour non facesse buon viso alle offerte, non mi sorprende per nulla: mi sorprenderebbe il contrario. Lasciando stare la persuasione che i tempi non fosser maturi, come poteva contentarsi di una parte secondaria chi aveva faticato per tutta quanta la vita? E diciamolo pure aperto: qualunque fosse la causa — amor proprio offeso, capriccio, o che altro mai si voglia —, verso la *Société Jean-Jacques Rousseau* e i suoi maggiorenti egli era mal disposto. Il tenersi ad essa estraneo lo indica chiaramente.

Non potendo avere con sé il Dufour, il François si rassegnò a farne a meno; e la sua proposta di pubblicazione fu accolta nientemeno che dalla Casa Hachette per la *Collection des Grands Écrivains de la France*. L'accordo preliminare era per l'appunto stato conchiuso, quando il Dufour morí. Parve resultarne una nuova fase. La partecipazione che non s'era potuta avere personalmente da lui, poteva esser data dalle sue carte.

S'intavolarono quindi trattative colla famiglia. Ma i primi abbordi non condussero a nulla di determinato. E nulla era stato stabilito in proposito, quando, il 6 marzo del 1923, tra il François e la Casa Hachette fu stipulato il contratto per un'edizione, da pubblicarsi sotto il patronato della *Societè Jean-Jacques Rousseau*, della *Correspondance* in venti volumi, e delle *Confessions* commentate, in cinque volumi. Credeva il François che l'uso delle carte Dufour si sarebbe alla fine potuto ottenere.

E si credette di essere oramai giunti a un accordo, quando s'ebbe un mutamento di scena. Le difficoltà affacciate dalla famiglia Dufour, e piú specialmente da M.me Pittard, movevano soprattutto da una ragione di sentimento, a cui si deve rendere omaggio: si voleva che sul frontespizio dell'edizione stesse il nome di chi tanto aveva lavorato per prepararla. A ciò il François aveva opposto un rifiuto. Furono immaginati dei mezzitermini, che avrebbero potuto conciliare il dissenso, se frattanto l'esame accurato e l'inventario delle carte Dufour, che erano per tutti un'incognita, non avessero portato a farsene un concetto diverso dalle presunzioni. Alla meta Théophile Dufour era assai piú vicino che non stimasse. Però alla famiglia piacque di cercare, e venne fatto di trovare, qualcuno che consentisse a sodisfare totalmente il suo desiderio. Ed ecco che, ora, dopo un intervallo che si capisce bene essersi procurato in ogni modo di accorciare quanto piú fosse possibile, è già stato dato fuori dalla reputatissima Casa Colin un primo e magnifico volume d'una *Correspondance Générale de* J. J. ROUSSEAU *collationnée sur les originaux, annotée et commentée par Théophile Dufour, Archiviste paléographe, ancien Directeur des Archives et de la Bibliothèque publique de Genève* (1).

Le cure dell'edizione sono state assunte da Pierre Paul Plan, conosciuto particolarmente per una *Bibliographie rabelaisienne* uscita nel 1905, il quale ha rinunziato a veder figurare il proprio nome sul frontespizio, e che nel proemio tace affatto dell'impresa rivale. Di nominarsi avrebbe avuto ampia ragione, poiché dai ragguagli intorno ai materiali messi insieme dal Dufour si vede che, se essi sono copiosissimi, richiedono una scelta giudiziosa e vogliono essere per gran parte rielaborati. Cosí qual è, il frontespizio non rispecchia dunque l'esatta verità.

In che modo il Plan abbia adempiuto in questo primo volume il suo compito, non starò ora a pesare. Le lettere che vi sono comprese s'arresterebbero al giugno del 1751, se all'editore non fosse parso opportuno di aggiungere alcuni documenti posteriori riguardanti M.me de Warens, che accanto al Rousseau spicca qui dentro, affinché stesse insieme tutto ciò che la concerne. Di lei si danno due ritratti; ed uno giovanile ben noto se ne dà del Rousseau, insieme col facsimile della lettera piú antica e di due tra le inedite. Nella Corrispondenza sono state comprese anche lettere d'altri al Rousseau; e in Appendice si sono accolti alcuni documenti e altra roba, quale il facsimile dell'unico esemplare conosciuto della prima composizione a stampa di Jean-Jacques: *Le Verger de Madame la Baronne de Warens*, Londra, 1739.

Avremo noi due edizioni parallele della *Correspondance* e due, ampiamente com-

---

(1) Il cortese invio fattomi da P. P. Plan del primo volume della *Correspondance* del Rousseau edita a Parigi dalla Casa Colin, mi ha creato poco meno che l'obbligo di ragguagliare il pubblico italiano intorno a questa pubblicazione. Ma i ragguagli miei sarebbero riusciti assai manchevoli, se, com'era ovvio e doveroso, non avessi interpellato l'ottimo amico L. F. Benedetto, autore, per non dir altro, del bel volume *Madame de Warens d'après des nouveaux documents* (Parigi, Plon, 1914). Egli mi ha subito favorito uno stampato che aveva ricevuto dal prof. Alexis François, nel quale si rivelano misteriosità avviluppatissime. S'intitola *L'affaire des papiers Dufour et la Correspondance de J. J. Rousseau — Lettre à M. Bernard Bouvier Président de la Société Jean-Jacques Rousseau.*

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Importante novità!

TOMMASO TITTONI

Durante la presidenza
del Senato

DISCORSI E SCRITTI
con prefazione del
Sen. SALVATORE BARZILAI

I discorsi dell' on. Tittoni, uscendo dall' ambito parlamentare e ufficiale, costituiscono, legati in volume, un assieme di esperienze politiche nella vita europea degne di essere considerate e variamente valutate da quanti hanno seguíto gli avvenimenti internazionali dalla guerra alle discussioni per la Lega delle Nazioni, dallo smarrimento del primo dopo-guerra all'agitato ultimo lustro dell' assestamento diplomatico, economico e culturale dell' Italia.

Questo libro rappresenta in sintesi tutta la passione e le lotte e le fortunose vicende dei Governi succedutisi nell'ora grave e complessa che precede la rinascita Nazionale.

Prezzo L. 18 (Franco nel Regno)

Chiederlo in tutte le librerie oppure, a mezzo cartolina vaglia, alla
SOCIETÀ EDITRICE « UNITAS »
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

EDIZIONI
" MODERNISSIMA,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Recentissime pubblicazioni:

G. K. CHESTERTON
L' Innocenza
di Padre Brown
ROMANZO
Lire 8.—

C. GIORGIERI CONTRI
Dialoghi de'lo scandalo
e dell'abitudine
L. 8.—

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN
ROMANZO
Lire 8.—

JACK LONDON
Il richiamo
della Foresta
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
L. 8.—

LUIGI TONELLI
TORMENTO
ROMANZO
L. 8.—

Imminente:

MARIO BORSA
IL LABORISMO
Lire 3.—

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA,, Via Vivaio 10 - Milano.

mentate, delle *Confessions?* — Per il pubblico la gara perpetua che ne nascerebbe sarebbe un guadagno; ma tale non riuscirebbe davvero per le due case editrici, sicché sono portato a ritenere che l'una o l'altra desisterà dal proposito. O s'arresterà dunque l'edizione Plan-Colin, o verrà a mancare quella, non ancora iniziata, François-Hachette. Volendo arrischiare presagi, direi che il François sia per venire nella convinzione che nessuno sforzo basterebbe a bilanciare il materiale ammassato da Théophile Dufour e l'enorme somma di lavoro paziente eseguito da lui. In pari tempo mi domando tuttavia se al Plan non sia per convenire di associarsi un collaboratore ben dotato e ben preparato, dovendogli, credo, essere apparso che l'uso delle carte Dufour richiede molta avvedutezza e che l' impresa della *Correspondance Générale* dev'essere condotta con grande ponderazione. Un accordo parrebbe dunque la soluzione migliore. Sarà esso conseguibile e attuabile?

Ai lettori del *Marzocco* mi piace di dare in pascolo un madrigale in italiano scritto di pugno del Rousseau sul dorso della minuta d'una delle lettere inedite stese da lui a Venezia quale segretario del Conte di Montaigu. Questa ha la data del 27 giugno 1743 ed è riprodotta nella pagina 215. Ecco il madrigale.

Vergognosetta d'un Ludibrio tanto
La dea d'Amor ch'i membri alabastrini
Non avea da coprir velo ne manto
Trenca bassa la fronte e gl'occhi chini
Intorno i cancelli de' legami fini
Graticolando le sembianze belle
Diviso aveano un Sol in molte stelle.

Graticolando equivale a « coprendo come d'una graticola »; ed è vocabolo usato nella pittura. *Intorno* dovrebb'essere sostituito da *Torno* perché il quinto verso corresse. La necessità di tale sostituzione non varrebbe tuttavia ad assolvere il Rousseau dal reato di questa composizioncina: tutt'altro! Varrà bensí il *Trenca*, che un *sic* messogli accanto obbliga a ritenere autentico, e che è manifestamente errore di trascrizione per *Tenea*. Rimane pur sempre il fatto che il madrigale al Rousseau già piú che trentenne sia parso degno d'essere ricopiato.

Pio Rajna.

PROCESSI LETTERARI

L' idea di narrare i fondamenti e gli episodi dei piú clamorosi processi letterari del secolo decimonono ha sorriso ad Alessandro Zevaès il quale l' ha attuata in un piacevole volume pubblicato or ora dalla casa Perrin di Parigi. Non diremmo che essa sia stata feconda di risultati inediti. Non v' è molto poi da trovare nei resoconti giudiziari e nelle cronache del tempo intorno ai casi che condussero sui banchi dei tribunali il Béranger, i Goncourt, e Flaubert e Baudelaire e Richepin e dieci altri minori scrittori accusati di oltraggio ai poteri politici costituiti o alla pubblica morale. Tutte le carte sono state vagliate e tutte le memorie consultate abbondantemente; ma è un fatto che ritornare a rileggere alcune di queste carte e a consultare alcune di queste memorie ci permette non tanto di esprimere per la millesima volta qualche annosa protesta contro autorità affatto cieche allo spirito della letteratura e sorde alla voce della poesia e contro una società sempre disposta a trascinare goffamente alla gogna chi le rimprovera i suoi trascorsi e le sue menzogne convenzionali, quanto di penetrare ancora un po' a fondo nello spirito di certi gloriosi accusati e condannati. Vogliamo dire, insomma, che può essere piú interessante riveder come si comportarono certi accusati di fronte a certi giudici, che certi giudici di fronte a certi accusati.

I processi che Alexandre Zevaès rievoca con maggior ampiezza sono quelli di Béranger, di Flaubert e di Baudelaire. Béranger fu trascinato ben tre volte in correzionale e dové fare anche qualche mese di carcere per pagare il fio di alcune tra le sue canzoni piú irriverenti contro il governo di Carlo X. Noi stentiamo ad immaginarci oggi un Béranger sobillator di popolo e rivoluzionario, ma è certo che le sue canzoni, che corsero di piazza in piazza, di salotto in salotto, con una strabiliante fortuna ed una frizzante felicità, dovetter talvolta saper di forte agrume e di fronda amara a certi uomini di governo, impauriti anche dalle canzonette che avevan piú voga del re posticcio e transitorio. Perfino la trasparenza d' un Béranger doveva dar ombra e la sua levità sembrar pesante a dei funzionarî gelosi e troppo sensibili al solletico, che temevano ad ogni momento di veder offeso Dio, la religione e il loro ministero e la loro politica anche dai ritornelli del piú giocondo cantastorie.

In Francia tutto era sempre finito con delle canzoni, è vero, ma in Francia ormai non v'era piú quel Mazarino che, a sentir dalla finestra cantare i *couplets* della Fronda, esclamava: « Cantano, dunque pagheranno »! Carlo X era piú disposto ad esclamare: « Cantano, dunque mi manderanno a carte quarantotto! ». E il piú colpevole di questi canti irrispettosi e maliziosi era appunto il buon canzonettista Béranger che si prendeva troppa famigliarità con Dio, inneggiando al « Dieu des bonnes gens » e brindava al giorno in cui sarebbe stato possibile trar fuori dalla polvere la bandiera tricolore del Bonaparte e incitava intanto il popolo a fare a l'amore senza troppi scrupoli e ritegni.

Béranger venne dunque trascinato in correzionale, dove si poté assistere ad un curioso dibattito su i diritti della canzone. Dupin, difensore del poeta, sostenne l'assurdità di condannare in Francia uno scrittore di canzoni, poiché la canzone gioconda e libera era stata sempre lo sfogo e il divertimento necessario e permesso di tutto quanto il popolo. Un processo per delle canzoni, in Francia! Ma se la piú assoluta monarchia francese era stata sempre temperata dalle canzoni, ma se la canzone era stata sempre la salvaguardia della pace pubblica e la caratteristica nazionale contro di cui s'eran sempre spuntate tutte le suscettibilità! Perché dare, infine, tanta importanza ad un povero rimatore pacifico e costumato ed ai suoi componimenti leggeri e scherzosi, trasformandoli in strumenti di delitto? Ma l'accusatore pubblico, ostinato, ad insistere che non si trattava di canzonette leggere e leggiadre, ma satiriche e sarcastiche oltre ogni limite concedibile e pericolose quindi per la salute pubblica e la sicurezza dello Stato.

Il povero Béranger fu condannato a tre mesi di prigione, a cinquecento franchi d'ammenda e a stampare ed affiggere mille copie della sentenza a sue spese, e dové andare a rinchiudersi a Santa Pelagia. Come se questo non bastasse, fu riprocessato un'altra volta, quando osò pubblicare i documenti del suo processo, inserendovi le canzoni incriminate, ed una terza volta per altre canzoni che gli procurarono una condanna anche piú grave: nove mesi di reclusione e dieci mila franchi d'ammenda.

A sua lode, bisogna dire che egli si comportò benissimo, tanto al processo quanto in carcere. Non si sdilinquí in ritrattazioni, ma accettò la sua responsabilità e, proprio mentre si cercava di imbavagliarlo, fece trovare sul banco dei giudici una sua nuova canzone dove si prendeva in dolce canzonatura il giudizio cui veniva sottoposto. Béranger era sicuro del favore popolare, sapeva che anche i suoi giudici conoscevano a memoria e cantavano essi stessi le sue strofette, ma sentiva anche profondamente la sua dignità ed aveva un certo orgoglio legittimo per i componimenti cui doveva la sua fama e la sua persecuzione. Canzoni, canzonette, sia pure, ma non erano poi tutte da buttar via, avevano un valore letterario. Ad ogni modo, egli non le rifiutava e non si pentiva. Tutt'altro. Dal carcere scriveva, mirando al Re, alcune delle sue strofe piú pungenti ed esplicite, col ritornello: « Mon bon Roi, vous me la paierez! »

Ma si sa ché le sue tribolazioni terminarono in gloria e che, mutato il governo e il governante, egli fu assunto ai fastigi di poeta nazionale, il che non gli impedí di conservare il suo buon senso, il suo disinteresse, la modesta valutazione dei suoi meriti e delle sue funzioni. Non accettò nulla da Luigi Filippo, né una croce, né l'Accademia, né la deputazione, e cantò:

En me créant, Dieu m'a dit: Ne sois rien!

È curioso notare che tanto il Flaubert, quando fu processato per *Madame Bovary* quanto il Baudelaire, quando fu processato per i *Fleurs du Mal*, si ricordarono del Béranger, ma non dei processi che egli aveva subito e del carcere che aveva sofferto, sibbene degli onori che gli venivano tributati mentre essi erano trascinati in tribunale. « Pensare — scriveva Flaubert a Baudelaire — che si sono resi onori nazionali a Béranger, a questo *sale bourgeois* che ha cantato gli amori facili e gli abiti consunti! » « Citate, con disgusto e con orrore, — consigliava Baudelaire al suo avvocato — le *bonnes ordures* di Béranger!... ».

Però, tanto l'uno che l'altro, se si fossero messa una mano sulla coscienza, avrebbero forse confessato che davanti al tribunale, e durante tutto il tempo dell' istruttoria processuale, il canzonettista Béranger s'era condotto con una dirittura e una franchezza esemplari anche per loro e che essi, grandi artisti, non avrebbero potuto vantare cosí piene ed inflessibili. Flaubert, con tutto il suo orrore della vil borghesia e tutte le sue genuflessioni dinanzi all'altare dell'arte pura e le sue beffe dei provinciali scandalizzati dalla lettura di *M.me Bovary*, quando il romanzo è incriminato ha paura della condanna e pensa a difendersi facendo pesare sui giudici l' influenza della provincia. Bisogna che il tribunale sappia qual posizione suo padre e suo fratello hanno a Rouen, che i Flaubert sono « una famiglia » e che, condannandolo, si metterà di gran gente in subbuglio e molti si sentiranno feriti. Bisogna che il prefetto di Rouen si muova e scriva al ministro dell' Interno e al direttore della pubblica sicurezza!

È vero ché Flaubert opina trattarsi d'una persecuzione non letteraria, ma politica, la quale prende piú di mira la *Revue de Paris*, dove il suo romanzo è stato pubblicato a puntate, che il romanzo stesso, ma, in fondo, non è molto simpatico vederlo ricorrere ai mezzucci provinciali e alle protezioni burocratiche per cercar di scongiurar la piccola tempesta che si addensa sul suo capo. Scrive a degli amici che le critiche gli sono indifferenti e che « la morale dell'arte consiste nella sua bellezza stessa » e che egli stima « prima lo stile e poi il vero »; ma ameremmo trovarlo piú chiuso e corazzato in questo amore dell'arte e in questa fede nell'opera sua, che affannato e sbilanciato a cercar delle mani che lo soccorrano.

Flaubert fu assolto, come è noto, e si dice che all'assoluzione non fosse estranea la buona grazia dell' imperatrice. Ora è probabile che questo augusto intervento femminile consigliasse Baudelaire a far intervenire una donna presso i giudici che avrebbero dovuto costituire il tribunale inquirente contro i *Fleurs du Mal*. Egli pensò, non ad interventi regali o principeschi, ma a M.me Sabatier, la bella mondana amante d'un banchiere, cui aveva dedicato alcuni dei suoi piú candidi poemi, la sua « Vergine bianca », la sua purificatrice. M.me Sabatier era autorevole almeno nel suo salotto, ma non sappiamo quel che facesse, in questo caso, per il poeta, il quale s' industriò tuttavia, anche da altre parti, a cercar difese, protezioni, commendatizie. Sappiamo che egli richiese anche l' intercessione diretta di Sainte-Beuve, ma il critico, grave, paterno e furbo, non volle intervenire pubblicamente e si limitò a dargli consigli letterari utili alla difesa, trincerandosi dietro comodi riserbi. Cosí vediamo Baudelaire adattarsi a prendere il piano di Sainte-Beuve per allontanare le collere dei giudici del tribunale contro i *Fleurs du Mal*, piano passabile soltanto per le aule della giustizia e le orecchie del pubblico ministero: « Tutto era preso nel campo della poesia. Lamartine aveva preso i cieli, Hugo la terra e piú della terra, Laprade le foreste, Musset la passione e l'orgia acciecante, altri il focolore, la vita rurale ecc. Gautier aveva preso la Spagna e i suoi colori forti. Che restava? Ciò che Baudelaire ha preso. Egli vi è stato quasi forzato! » Baudelaire adotta questa traccia d'autodifesa che il vecchio critico sornione gli presenta, e accetta quindi di rinnegare quel che è il fondamento, la sostanza e la vera predestinazione della sua opera.

Ma anche in un altro senso Baudelaire si presta al proprio rinnegamento. Il tribunale deve credere che il suo intento nello scrivere i *Fleurs du Mal* è stato un intento morale, educativo, espiatorio e il poeta lascia che quel buon uomo del suo difensore insista nella sua arringa nella tesi che le poesie incriminate descrivono tanto il male per spingere i lettori al bene, alla virtú, alla religione. Non dobbiamo supporre che egli si prestasse volentieri a tutto questo, abbandonandosi con animo tranquillo alle restrizioni mentali e alle contrizioni verbali consigliategli da piú o meno fervidi amici. Noi immaginiamo facilmente il torbido scontento dell'animo suo di fronte a certi opportunismi e sappiamo con quanta amarezza egli deplorò, dopo la condanna, di non aver assunta da se stesso la sua difesa elevandola a quelle sfere in cui solo sarebbe stata degna di lui e della sua poesia proseguirla con coraggio e nobiltà sino all'ultimo. Il fatto è che la sua acquiescenza alle imposizioni della opinione pubblica e della volgarità circostante dimostrò in questa occasione importantissima tutta la sua debolezza e lo impigliò in assurdi e inutili tentativi di conciliazione con il pubblico e con se stesso.

Aldo Sorani.

L'Architettura del Quattrocento

Comporre un libro di architettura (1) senza ricorrere neanche una volta alla riproduzione di una pianta né di una sezione, vuol dire aver ben fiducia di poter dedurre dalla sola visione delle concrete forme esteriori anche le leggi interiori dell'organismo architettonico. Averne tanta fiducia, da potersi prendere il lusso di rinunziare a mezzi comodi; ed ovvii, perchè nei libri che trattano di architettura, generalmente se non sempre, le piante sono distribuite con grande abbondanza.

Ma a dir vero dopo aver letto certi moderni trattati, specialmente tedeschi, a volte magistrali (v. Durm e Brinckmann), in cui tutto quanto, opere singole come figure personali di artisti, è frantumato ed anatomizzato, ovvero schematizzato *a quarto buono*, per dedurne leggi matematiche di evoluzione, un libro come questo è anche un riposo.

Non v' ha dubbio che, per conoscere la struttura del cornicione di Palazzo Strozzi, che il Cronaca finí *contrapesando le pietre in modo, perché venissino bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio*, è indispensabile uno spaccato, quale appunto si trova nel Durm.

Ma chi, per illustrarmi questo cornicione, me lo mostra al suo posto, con quel tondo corrente che è come il collarino del capitello, in cima alla facciata, e poi mi parla delle sue *mordenti affilate sagome*, delle *forbite lame* dei suoi piani, mi lascia ancora all'oscuro di qualche informazione, ma considera l'opera nella sua finalità estetica che è di essere guardata piú che di essere sezionata; ed in un certo senso, non secondario, me la fa comprendere meglio che con un disegno.

Tutti sanno che uno schizzo purchessia, quattro righe in croce, valgono a spiegare il tracciato di una pianta o di un profilo meglio di tante fotografie. Ma il problema non è tutto qui. E si deve ammettere che qualcuno escluda queste imagini grafiche, astratte, irreali; rinunzi a questi mezzi sussidiarii; esponendo mediante sole imagini concrete — ciò che realmente si vede — la conoscenza estetica anche dell'architettura, e gli elementi per comporne la storia. Ad altri studiare, nelle piante, nelle sezioni, nella tecnica del fabbricare, l'origine, il modo di generazione, degli *effetti* che si sono esaminati. Per qualcuno, come per il Venturi, questi sono la sola *realtà* importante su cui si deve ragionare; ed all'occhio soltanto è affidato il giudizio. È, in fondo, nella consuetudine degli studi attuali, un esperimento, e coraggioso; ma il Venturi poteva tentarlo.

Ed era naturale che se ne sentisse invogliato. Soltanto cosí egli poteva abbandonarsi ad una *unità* di contemplazione, che un netto distacco tra il modo di studiare l'architettura e le altre arti avrebbe irreparabilmente impedito. Soltanto cosí egli poteva mirare i caratteri dell'architettura riflettersi (specie in quei versatili maestri fiorentini, architetti e scultori come lo furono quasi tutti) nella scoltura; trapassare, cosí per il Ghiberti come per Jacopo della Quercia come per il Brunelleschi, dalle modanature alle statue; dalle sagome dei pilastri polistili del Duomo di Siena alla vegetazione esuberante, frastagliata e densa, che li ricopre. Vedere i ritmi ascensionali dell'architettura riflettersi, esaltarsi, nelle figure che la completano anziché limitarsi ad ornarla o arricchirla.

⁂

Premesso un capitolo introduttivo che tiene il posto, per ora, del volume sull'architettura del Trecento non ancora pubblicato, il Venturi studia in questa prima parte i maestri dell' Italia centrale. O per meglio dire (poiché qualche punta è fatta anche verso settentrione e verso mezzogiorno), egli studia il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Luciano Laurana, e tutta l'arte che ritiene di poter inquadrare nella loro derivazione.

A leggere il Manetti e il Vasari, ci sarebbe da credere che il Rinascimento italiano sia nato, inatteso ed integro, dal viaggio che il Brunelleschi fece con Donatello a Roma dopo l'allogazione al Ghiberti delle porte del Battistero. Oggi, la portata di questo soggiorno a Roma, che stando al Vasari avrebbe dovuto essere lunghissimo, dal 1403 al 1407 se non al 1417, è un po' screditata. E del resto l'architettura del Brunelleschi mostra da sé i proprii innesti, con riflessi di arte veramente classica, sul tronco medievale, romanico ed anche gotico, che in Firenze aveva dato gran frutti. Anche il Venturi insiste su questa reviviscenza. Egli vede bensí la scultura prevenire — nel saggio per la porta — la classicità dell'architettura del Brunelleschi; ma osservava che « il grande riformatore non si liberò mai dalla tendenza verso lo slancio gotico ». Era quel gotico che « in Italia, e soprattutto nell'arte equilibrata e sottile di Arnolfo, aveva frenato il verticalismo mistico del gotico francese »; ma insomma, il consenso era indispensabile perché la grande cupola di S. Maria del Fiore « fosse all'unisono col resto del tempio ».

Ed anche dove nessuna concordia si imponeva, quando l'architetto erigeva dalle fondamenta il proprio edificio, echi non romani si avvertono. Arco rotondo, sí, e capitelli dorici e jonici di purissime forme; ma pietra serena guizzante in nervature sottili, in cornici lineari, sulla parete bianca di calcina, come nelle navate di S. Maria del Fiore. Costruzione toscana, linguaggio toscano, di quella latinità di cui a Firenze non s'era mai perduta la traccia.

Anche nella *lanterna* della cupola sono risonanze gotiche finora inavvertite; sono i lineamenti di un reliquario o di un nodo di pastorale, che nelle sue reminiscenze di orafo il Brunelleschi trovava spontanei. Osservazioni finissime, pari a quelle che permettono al Venturi di attribuire al Brunelleschi (per il fondo a tarsie prospettiche) l'edicola di S. Pietro in Orsanmichele; di attribuirgli le due sacrestie di S. Lorenzo e di confermare l'attribuzione a lui, già proposta dal barone de Liphart, dei medaglioni con gli Evangelisti nei pennacchi della cupola della cappella Pazzi.

Un'origine piú nettamente classica è da riconoscere nell'arte di Leon Battista Alberti; il quale « infonde romana imponenza alle sue costruzioni », ma senza umiliarsi a copiare. Egli stesso, nel suo linguaggio che è limpido e schietto come i profili dei suoi marmi, dice che lo studio dell'antichità *vale solamente a questo fine, che, ammoniti da queste varie specie di edificazioni, ci sforziamo con le nostre nuove invenzioni di ugualgliarci a quelle.* « Uguagliarci a quelle con le nostre nuove invenzioni! » Questa è formula che risolve per ogni tempo il problema della tradizione. Ma nessuno forse l'applicò mai come l'Alberti. Il suo genio severo apparve fecondato, e non solamente educato, dalla coltura umanistica. Gli schemi romani gli diedero l'ali a nuove aspirazioni; anche dove son piú visibili, come nell'arco « del Cavallo » a Ferrara, (rivendicato all'Alberti dal Venturi) o nella facciata del tempio Malatestiano, portano indelebile il marchio di un'epoca nuova. S'inizia con l'Alberti « l'architettura di càrattere plastico, il gusto per il pieno, l'esaltazione della massa »; una monumentalità veramente sublime, che ha la sua legge nel ritmo, e la sua norma nell'austera sobrietà dell'ornamento.

Ancora piú luminosa, nella sua semplicità piú scabra, è l'arte di Luciano Laurana. Egli « è unico nel suo amore di sintesi, nella semplificazione assoluta, che permette ai volumi di spiegare tutta la loro intrinseca bellezza. Le sue superfici tendono ad aprirsi, spianandosi; le facciate come le foglie dei capitelli, come le piccole volute joniche: dignità, riposo, serenità imperturbata, vivono entro la chiara geometria dei volumi, la purezza delle proporzioni, la stesura dei piani ». In lui, ed in pochi altri eletti « misteriosamente affini di spirito » (fra i quali piú affine di tutti il suo conterraneo Francesco Laurana) « evocatori di un mondo astratto, composto di puri cristalli, regolato da leggi metriche », il Quattrocento italiano ebbe una delle sue individualità supreme.

Intorno a questi genii massimi vivono ed operano altri maestri, compagni ed eredi: qual piú qual meno nell'orbita di quegli astri, qualcuno attratto or da l'uno or dall' altro, e qualcuno capace di riscattare, alfine, la propria indipendenza.

Michelozzo, che al gotico seppe, come il

---

(1) ADOLFO VENTURI, *Storia dell' Arte Italiana*. Vol. VIII. L'Architettura del Quattrocento, Parte I (Milano, Hoepli).

Una delle più importanti pubblicazioni del compianto

CARLO PUINI

LA VECCHIA CINA

« Gli argomenti che vi sono trattati possono in qualche modo aiutare a conoscere le idee e le opinioni che la Cina antica ebbe circa l'economia, la politica, la filosofia e la religione: idee e opinioni che, al mio parere, non sono peggiori di quelle che oggi si tenta sostituire per rinverniciare all'occidentale i cervelli e i costumi di quella vecchia gente ».

(Dalla prefazione).

Bel volume in 16° rilegato in tutta tela.
Società Anonima " La Voce,, - Firenze
Lire 10.—

Brunelleschi, adeguarsi quando occorreva, e lo mostrò genialmente nella finestra dell'androne di accesso alla Cappella Medicea in S. Croce. «Dalle esili, slanciate forme brunelleschiane, dalle robuste masse dell'Alberti, dagli esempi di fioritura scultoria donatelliana, Michelozzo trae il suo stile, fatto di nobiltà di linee, di equilibrio e di sodezza di masse, di ricchezza e di fasto».

Giuliano da San Gallo «schietto erede del Brunellesco, rappresentante perfetto della distinzione, dell'eleganza, della snellezza disinvolta propria ai piú sinceri continuatori del maestro, anticipa talvolta, negli archi spezzati sopra trabeazioni di portici e di edicole d'altare, lo spirito energetico dell'arte michelangiolesca; e nell'ampiezza delle forme, l'architettura del pieno Cinquecento».

Il Cronaca, l'umile lavoratore a cui il salario troppo alto era «sopra la coscienza», e se lo fece ridurre. Ben ardue imprese si ebbe nella «cornice» di palazzo Strozzi, e nei «cavalli» per la «Sala grande» di Palazzo Vecchio»! E se qui il suo travaglio fu in gran parte di «ingegnere», tutto lirico è il pensiero che s' imprime nella «bella villanella» di Michelangelo, nella chiesa di S. Salvatore al Monte, che nessuno studiò mai con l'amorevole ed acuta penetrazione del Venturi.

Seguono tutti i maestri «brunelleschiani» ed «albertiani», il Rossellino minor seguace, Matteo de Pasti continuatore materiale non sempre fedele, Duccio «festaiolo».

E sorge quasi un artista nuovo, ignorato finora, in Francesco di Giorgio Martini. Di lui, quanto ad opere di architettura, non si conosceva che la chiesa del Calcinaio presso Cortona; e S. Maria delle Nevi, a Siena, attribuitagli da vecchie guide. Ma v'erano elementi *suggestivi*, come si dice, e buoni informatori, a tentare di ricostruirne l'opera; che dovette essere vasta, da ch'egli è ricordato come l' ideatore di ben «cento e trentasei» edifizi. Anzitutto, un suo trattato di architettura con molti disegni, ed altri disegni molti, da poterne trarre buona conoscenza dei suoi intendimenti. Ed in seguito, documenti. Documenti che dimostrano, fra l'altro, che dal 1477 in poi egli è al servizio della corte di Urbino, che passa poi al Comune di Siena, e che tra Urbino e Siena ha un gran da fare; e lo indicano con assoluta precisione come autore di opere notevoli. Fondandosi su tutti questi elementi, con quella sbalorditiva capacità di raffronti che gli è propria, il Venturi gli attribuisce molte opere, che non sono cento trentasei, ma costituiscono tuttavia un patrimonio ricchissimo, di cui trova frequenti riflessi in tutto il senese.

Ed è una continua apoteosi della Toscana, questo volume. Tutta la tradizione palpita di una vita che non si spegne anche nelle forme nuove. I tondi intarsiati del Battistero di S. Giovanni e di S. Miniato, si ritrovano nel S. Sepolcro della cappella Rucellai. La freschezza che riempie di malía la grande epoca è fioritura del giardino toscano; *dove*, scriveva Federigo da Montefeltro nel 1465, *è la fontana delli Architettori.*

⁂

Passati in rassegna quelli che sono i grandi maestri, i grandi costruttori del Quattrocento, il Venturi esegue un' indagine che per solito non si trova nelle storie dell'architettura. Cioè ricerca qual è il valore strettamente architettonico degli scultori che usavano l'architettura per inquadrare il bassorilievo, per ornare le nicchie in cui disponevano le sculture, per dar piedestalli alle statue. Ma già nell'analisi della nicchia di Donatello che accolse piú tardi l' *Incredulità di S. Tommaso* del Verrocchio, il Venturi intravvede quale è la qualità generale di questa architettura di scultori.

«La complicazione dei piani, la varietà delle superfici, l'afforzamento degli scuri, segna la separazione profonda fra l'arte del Brunellesco, architetto linearista, limpido costruttore, e l'arte di Donatello, architetto scultore, in cerca di ricchezze abbaglianti, di effetti plastici». Né sfuggono al Venturi gli errori di statica apparente che si riscontrano nel Tabernacolo «dei Beneficiati» in S. Pietro a Roma. Ed altro potrebbe dirsi anche del pulpito di Prato, nel quale il rettangolare capitello di lesena non è sostegno adeguato alla mensola circolare che vi nasce sopra.

E di Luca della Robbia nota: «La cornice non ha mai valore architettonico; è la teca elegante per riporvi gli oggetti».

Se ne deve concludere che l'architettura decorativa di questi architetti-scultori non regge ad un esame severo. Non appena essi escono dalle forme consuete, create non da loro ma da veri architetti, può non venir meno la grazia; ma qualche cosa di immaturo si sente. Ed è la mèta, diversa. Con elementi architettonici, essi non cercano che cornici alle scolture, la continuazione e l'eco di quelle accentuazioni chiaroscurali che avevano ricercate nelle figure. Ma quella che è vera invenzione architettonica non si affina, e forse neppure nasce, se non nell'esercizio della costruzione.

Questa indagine è tipicamente tecnica. Ed è condotta con quella finezza di osservazione con cui il Venturi avverte le sproporzioni nella sagoma dell'architrave che sta sopra il pozzo di Pienza; con cui paragona il Palazzo Rucellai a quello Piccolomini a Pienza; con cui percepisce i caratteri che l'abitudine di lavorare il legno impresse nei bugnati «che son come tavole piallate», nelle «sagome fibrose», nell'architettura a piani lisci, di Giuliano da Majano.

Insieme con le tante attribuzioni in cui ha veduto chiaro, anche questo è segno che il vecchio maestro, che non si serve di disegni, ha da dire anche sull'architettura cose da cui tutti possono imparare.

Mario Labò.

Nuove condizioni di abbonamento al

CONTEMPORANEO

Rivista mensile di letteratura e d'arte diretta da Marziano Bernardi, Lorenzo Gigli, Giuseppe Gorgerino.

Il prezzo normale di abbonamento annuo di lire venti è ridotto a Lire DIECI per il secondo semestre dell'anno in corso, con facoltà ai primi trenta nuovi abbonati di richiedere i fascicoli arretrati del primo semestre 1924 che saranno dati gratuitamente. Questo limite dipende dall'essere i primi numeri della Rivista quasi esauriti.

Nel secondo semestre 1924, oltre le consuete novelle dei migliori scrittori italiani e dei piú significativi autori stranieri, e gli articoli di letteratura e d'arte «Il Contemporaneo» pubblicherà a puntante la prima traduzione italiana del romanzo inglese *Notturno*, di Franck Swinnerton, la cui importanza è stata segnalata da Ugo Ojetti sul «Corriere della Sera» del 27 febbraio 1924; e le commedie «Peccati di gioventù» di Rosso di San Secondo, e «Michel Auclair» di Charles Vildrac.

Ricordiamo che «Il Contemporaneo» ha ottenuto le piú lusinghiere lodi della stampa, e dalla critica italiana e straniera.

Indirizzare vaglia a: **Editore Alberto Giani, Via Cavour 12 - Torino (11).**

MARGINALIA

Per il bene di tutti, contro tutti.

Non è possibile che ci lascino indifferenti in questi giorni inquieti, l'ombra che si è tragicamente addensata sull'orizzonte della vita italiana e l' infrenabile impeto con cui dall'anima di ogni cittadino erompe il voto che torni il sole ad illuminare, nella serenità dei cieli, la nostra faticosa ascesa verso le cime dell' ideale.

Checché si possa, fuori dei nostri confini, argomentare da non benevoli critici, intorno al nostro costume, è della piú grande importanza mettere in luce questo: che dalla stessa gente dalla quale si esprimono singoli atti di delinquenza politica e partigiana, trae la sua origine la collettiva reazione che lega, per quel fondo di onestà che è nel nostro popolo, gli uomini di ogni partito nello stesso movimento di orrore e di riprovazione.

Questa squisita sensibilità si è manifestata in ogni strato sociale con segni non dubbi. Alti spiriti rappresentativi hanno trovato per essa la parola concreta che ne ha additato luminosamente i fremiti piú occulti; e coloro che non sono esperti di traduzioni verbali delle piú secrete passioni interiori hanno ardentemente consentito perché hanno con pari intensità sentito. Non si può disperare di una nazione che dà un simile esempio.

Non siamo nuovi ai delitti politici noi che siamo nati dalla rivoluzione, e non sono nuovi ad essi altri popoli che non ignorano i torbidi stagni in cui si annidano quel livore malsano e quella forza insidiosa che armano le impure spregevoli mani dei sicari. Ma né presso di noi né presso degli altri si è mai vista, come in questo nostro recente e fosco episodio, la coscienza nazionale sollevarsi con un'ondata gonfia dell' imperiosa decisione a gridare la fine di ogni piú folle violenza.

Si pensi soltanto alla numerosa e recente serie di vendette politiche che sono state compite in Germania, sopprimendo con la vita le idee di un avversario, e si deduca, dalla fiacca reazione che ivi si è determinata contro una criminalità che ha preso quasi le apparenze del solito metodo, l'umanità inviolabile della nostra anima latina.

Di questa umanità noi abbiamo oggi avuto le prove maggiori e in essa noi confidiamo per l'avvenire, a causa dell' insegnamento che ci viene dalla sua non contenuta esplosione. Essa ci ha detto chiaramente che siamo stanchi di eccessi di ogni natura e di arbitrii di ogni parte, che siamo solo assetati della tutela della legge, anche se la legge sia quella *res surda* e *inexorabilis* di cui parla lo storico romano.

La guerra ha, pur troppo, turbato in ogni animo il senso di questo impero. La sua durata non poteva lasciare subito calmare i palpiti dall'originario ritmo della violenza, inevitabile di fronte al nemico in armi, e pericolosa di fronte ai propri concittadini ritornati alle opere della pace. Ma il periodo necessario al placarsi di quei movimenti è trascorso. Se un ultimo rivolgimento era possibile — e fu possibile — era quello che in un estremo irregolare sforzo si proponesse di restaurare la regolarità della vita civile. Ci furono in quell'occasione delle necessità e si sono forse, dopo, perpetuati degli errori. Le necessità dipendevano dal fatto inevitabile che all'esecuzione di un generoso disegno partecipassero gli elementi che di una rivoluzione non sentono se non la morbosa attrattiva di agire liberi da ogni freno morale e di trarre da essa un alimento ai loro appetiti materiali. Gli errori nel non avere, dopo che il fine era stato conseguito, gettato a mare tutta quella scoria che pur si solleva in momenti eccezionali e per la quale è indubitata saggezza non avere alcun riguardo.

Non è ancora tardi per quest'opera di purificazione e non è vano sperarla, perché è tutto un popolo che la invoca concorde: un popolo che sente il suo diritto, dopo i sacrifici che ha fatto di vite e quelli che fa di ogni anche suo piccolo avere, ad assettarsi e a procedere ordinato verso quel piú luminoso avvenire che si è guadagnato col suo enorme travaglio. E per volere la via sgombera da ogni ostacolo, esso non sente, di fronte al legame in cui lo tengono stretto il senso di una fondamentale onestà e il bisogno di superiore giustizia, le sue divisioni segnate dalla fortuna, dalla coltura e neppure dalla politica. Per ora chiede a chi deve e a chi può che sia liberato dalla compagnia di violenti e insaziabili filibustieri che insidiano la sua pace e avvelenano la sua anima. Aspetta che chi dette già tanta prova di forza, gliene fornisca la prova suprema: per il bene di tutti, contro tutti.

Ign.

★ **La Principessa Giulia e il suo album.** — Nell' iniziare la pubblicazione del carteggio di Ernesto Renan con la principessa Giulia Bonaparte i cui genitori erano, il padre figlio di Luciano, e la madre figlia di Giuseppe, fratelli entrambi di Napoleone: — quella principessa Giulia che sposatasi fino dal '47 col marchese Alessandro Del Gallo di Roccagiovane ebbe un salotto e illustri amicizie nella società del secondo impero — il conte Primoli ricorda nella *Revue des Deux Mondes* (15 giugno 1924) come l'alta amicizia fra la principessa e Renan avesse origine da crudeli lutti familiari. La principessa Giulia si vide morire fra le braccia la sua figliuola maggiore che non aveva ancora quindici anni ed Ernesto Renan, mandandole le pagine che aveva consacrato all'adorata sorella perduta poco prima, le offrí la migliore delle consolazioni: mentre Renan a sua volta ebbe conforto alle molte amarezze procurategli dalla sua opera in questo profondo consenso che aveva trovato nella principessa. La quale possedeva, secondo la moda del tempo, un libro legato in marocchino verde e decorato con le api d'oro dove i frequentatori del suo salotto erano invitati a scrivere un pensiero, e ha pure lasciato, fra gli estratti di letture, i ritratti di famiglia, i frammenti politici e letterari, un voluminoso giornale di cui il conte Primoli pensa che sarebbe interessante pubblicare qualche capitolo. A proposito di queste Memorie o appunti personali ecco un aneddoto gustoso. Sainte-Beuve aveva pregato la principessa Giulia di fargli vedere uno di questi fascicoli da cui probabilmente sperava di poter ricavare qualche aneddoto onde infiorarne taluna delle sue conversazioni critiche del lunedí. Ma la principessa nella fretta di soddisfarne il desiderio mandò al Sainte-Beuve per l'appunto un quaderno dove si parlava con severità della vita intima dello stesso Sainte-Beuve. Cosa che irritò fuor di misura il critico principe il quale non mancò di farne vendetta. Tipica a questo proposito la riflessione di Napoleone III che quando fu informato della *gaffe* commessa dalla cugina si limitò ad osservare tranquillamente: «Come può venire in mente di scrivere sulle persone quello che si pensa?» Dei pensieri racchiusi nell'albo della principessa Giulia è pure dato un saggio dove figurano fra altro alcuni versi di Lamartine e questa definizione di Emilio Augier che s' immagina ricavata dal Dizionario dell'Accademia «edizione dell'anno prossimo» —: «Album, sostantivo mascolino, piccolo libro bianco che una donna maliziosa si diverte a far riempire di sciocchezze dalla gente di spirito». Sempre sull'album, in genere, graziose, anche queste parole di Merimée: «la principessa Giulia ha un solo difetto, ma è grosso: possiede un album». E, in tutt'altra direzione, da rilevare questa sentenza di Gustavo Flaubert: «Chi non dice male delle donne non le ama. Perché la maniera piú profonda di amare qualche cosa è di soffrirne». E in un'altra direzione ancora: «Gli storici contemporanei sogliono dire che la Casa Bonaparte ha cessato di regnare, ma s' ingannano. La grazia e la bontà le conservano all'ombra della colonna Traiana un piccolo regno dove vivere è assai dolce». Il pensiero è firmato da L. Duchesne che si dichiarava «uno dei sudditi di questo regno».

★ **Goethe e l'Arcadia.** — Nonostante che sulla fine del settecento l'Arcadia avesse perduto ogni prestigio, pure quasi in virtú di una forza d' inerzia riuscí ad attirare nel suo seno, com' è noto, eminenti stranieri. Persino Goethe fu pastorello in Arcadia come racconta egli stesso in una delle sue lettere romane. Non per rievocare i particolari della cerimonia ben conosciuti, ma per aggiungere documenti ignorati ai lettori del «Viaggio» E. Zaniboni nel *Mezzogiorno* dà il testo fra altro, di tre sonetti assolutamente inediti conservati fra le carte di Weimar, opera del pastore arcade Clioneo, al secolo il poeta estemporaneo Giuseppe de Fortis. Il primo di questi sonetti è quello che molto probabilmente fu composto e recitato in Arcadia nella solenne adunanza tenuta per ricevere Goethe. Non val la pena di riferirlo nemmeno in parte: piú interessante sarebbe invece l'epigrafe dedicatoria che è poco meno lunga del sonetto e che naturalmente si rivolge al «signore De Goethe». «....versato in tutte le scienze, famoso — per l'eleganza del suo scrivere — celebre per la quantità delle spiritose sue idee — arcade pastore, ecc. ecc.». Gli altri due sonetti di argomento assai piú malinconico e umiliante, bussano a denari perché il buon Clioneo dopo avere confidato all' illustre poeta straniero le sue «pene fatali» dichiara di cercare in lui un riparo alle sue urgenze e conclude in una «coda» che è una vera e propria supplica. Chi fosse poi precisamente questo poeta estemporaneo l'articolista confessa di non poter dire anche perché ragionevolmente non si dette la pena di far ricerche in proposito.

★ **Una nuova opera di Domenico Veneziano.** — Di questo maestro «forte e gentile», che dopo il Fabrianese è saldo anello di congiunzione tra la pittura umbra e la toscana, non si avevano per sicure fino ad oggi che due opere fiorentine: la tavola per S. Lucia dei Magnoli, ora agli Uffizi, coi frammenti della sua predella, e il tabernacolo dei Carnesecchi, oggi conservato nella National Gallery di Londra. Piú persuasivo del recente tentativo dello Schmarsow, che pensava di attribuire a Domenico Veneziano un'opera assai controversa, sembra la nota ben documentata di Alessandro Chiappelli, che ne *L'Arte* di Adolfo Venturi presenta un'anconetta inedita. Questa tavoletta che l'articolista ha esaminata, per concessione del suo amico Attilio Formilli, proviene dalla Casa dei Conti Boutourline, e da una ricca collezione di opere d'arte ora dispersa. Fu tolta dalla sua cornice originale, come si può congetturare, circa mezzo secolo fa, per essere collocata in un tabernacolo moderno, piú ricco e sfarzoso. Fu allora che probabilmente vennero scritte, a tergo della tavola, le parole «di Domenico Veneziano» come ora si vedono, insieme al timbro con lo stemma della Casata. È questa una circostanza di singolare rilievo perché il nome di Domenico Veneziano un mezzo secolo fa non aveva tanto grido che l'attribuzione di un'opera a quel maestro potesse accrescere il pregio di questa. Se, dunque, fu segnato proprio quel nome, generalmente, e specie a quel tempo, mal noto, è a credere che con quell'atto si volesse fermare un ricordo della sicura paternità e provenienza dell'opera. Con questo importante dato esterno, che di per sé solo sarebbe insufficiente, si accordano poi assai chiaramente i caratteri stilistici, cosí del disegno, come del colorito. L'articolista si pone anche la domanda se questa anconetta a fondo d'oro fosse stata fatta per la cella di qualche monaco o non piuttosto facesse parte di qualche piú ampia figurazione. Forse è piú probabile l' ipotesi che qui si abbia il frammento centrale della predella della tavola di S. Lucia dei Magnoli, che il Baldinucci, il Richa e il Lanzi e forse, anche il Rumhor e gli editori del Vasari del Le Monnier videro intera al suo posto, ma di cui il Cavalcaselle, prima già del 1862, non riuscí ad aver notizia. Con questa congettura si accorderebbero anche i documenti pubblicati dal Richa, secondo i quali la chiesa di S. Lucia dei Magnoli fu sempre sotto il patronato dell'abbate e dei monaci di S. Miniato al Monte. Orbene, ai piedi del Crocifisso dell'anconetta si trovano due figure di monaci santi, che potrebbero essere S. Benedetto e S. Ludovico di Tolosa. Così, al breve elenco delle opere certe di Domenico Veneziano è bene che oggi possa aggiungersene un'altra a gloria di quel maestro che, in un momento di legittimo orgoglio, nel 1438, scriveva da Perugia a Piero di Cosimo dei Medici, supplicandolo di essere adoperato in Firenze per un'opera grande e promettendo di «far vedere di sé cose meravigliose».

★ **I diciassette ritratti di un mecenate romantico.** — Scrive un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (14 giugno 1924) che il visitatore del Museo Fabre a Montpellier — e chi sia stato il Fabre è superfluo ricordare in questi giorni in cui si è parlato tanto della Contessa d'Albany — trova una collezione di quadri dell'ottocento offerti alla città da Alfredo Bruyas. C' è una sala dove sono raccolti niente meno che diciassette ritratti di questo curioso mecenate che ha avuto biografi e interpretazioni cosí diverse già durante il corso della sua vita non soverchiamente lunga (1821-1877). Colui a cui si deve il catalogo della collezione lasciò scritto che il Bruyas «era uno di quei tipi estremamente delicati e sensibili che ci attirano subito per una specie di fascino magnetico che non si dimentica piú» e lo chiamava «natura eolia minata dalla piú piccola contrarietà». Per lui il singolare mecenate «si era condannato a posare tante volte davanti ai pittori soltanto per arrivare ad un giudizio dell'arte e degli artisti contemporanei mediante questa serie di osservazioni e di esperienze personali». Neppur l'ombra della vanità dunque in lui, sdegnoso di ogni forma di esibizionismo, inclinato al raccoglimento e alla solitudine e acceso soltanto dall'amore del vero del bello e del buono. Eugenio Delacroix, il famoso pittore, a cui si deve il piú famoso dei diciassette ritratti, aveva già definito il mecenate — di cui si era compiaciuto di ritrarre l'effigie nella quale ritrovava quasi un' incarnazione di Amleto — con questa laconica espressione che non manca di pittoresco: «un complesso di nervi di bronchite e di febbre». Tre ritratti di lui ha fatto il Courbet e di uno di questi lo stesso pittore scriveva al Bruyas: «Vi ho capito e voi ne avete una prova vivente. È il vostro ritratto....». E verso il Courbet il mecenate fu largo di appoggio ed aiuto. Interessante ricordare che uno dei quadri dello stesso Courbet «L' incontro» non fu che la trascrizione di un tema suggeritogli dal Bruyas e cioè la visita che il Courbet gli aveva fatto a Montpellier. Il quadro esposto alla Mostra universale del 1855 fu oggetto di infiniti scherzi e di commenti satirici tanto che gli furono dati dei nomignoli buffi di cui si trova un'eco anche in un poema di Teodoro di Banville. Alfredo Bruyas si può dire che iniziasse la sua carriera di esteta e mecenate con un soggiorno a Roma, — nella prima giovinezza — dove ebbe compagno di escursioni e di turismo artistico il pittore Cabanel, il quale pure naturalmente ce ne ha lasciato un ritratto. Ivi Bruyas è raffigurato come un giovanetto elegante del tempo e assai fatuo. Ma la raccolta di Montpellier oltre i diciassette ritratti comprende una collezione di opere di ottocentisti contrassegnata dal maggiore eclettismo dove i migliori artisti sono degnamente rappresentati, quasi a darci un riflesso di questa sensibilità del Bruyas. Sensibilità che fu certo non comune, anche se ebbe interpretazioni ostili come quella che di lui dette in un racconto a chiave Champfleury. Ma questo giudizio malevolo non pare che risponda per nessun verso alla verità.

★ **«Biraghin»** — Bisogna essere disposti alla massima indulgenza verso la piccola architettura comico-sentimentale immaginata da Arnaldo Fraccaroli se questa sua favoletta, che piú giusto sarebbe chiamare gingillo, ci ha consentito di ammirare sulla scena uno degli spettacoli piú leggiadri e piú squisiti che il piú arcigno e il piú incontentabile spettatore possa desiderare. Chi ha sentito parlare di Dina Galli trasformata in una giovane ballerina della Scala può avere immaginato anche senza assistere allo spettacolo una parte degli effetti incomparabili suggeriti dal tema, ma non tutto quanto l'arte dell'attrice riesce a ricavarne. E' difficile dire una parola nuova su Dina Galli, la quale fra le tante risorse di una personalità artistica di prim'ordine ha quella piuttosto unica che rara di ottenere effetti impensati di *humour* valendosi degli eccezionali mezzi, di cui la natura l' ha dotata per una sottile, spiritosissima continua e pur multiforme comicità che ha come principale oggetto la stessa attrice; la sua figura, la sua parola, il suo gesto. Questa sensazione che ella suol dare al pubblico, diciamolo con una espressione volgare ma efficace, di «prendersi in giro», tanto piú deve resultare quando il personaggio che ella incarna gliene offra il miglior pretesto. In *Biraghin*, come si è detto, la protagonista indicata dal titolo, è una giovanissima e già celebre ballerina della Scala. Ecco perché non è necessario aver assistito alla rappresentazione per indovinare quanti effetti di questa singolare comicità riflessa l'eccellente attrice possa raccogliere nell'adeguare le due personalità cosí distanti fra loro: l'attrice Dina Galli e la ballerina della Scala. Ma soltanto chi lo spettacolo ha veduto ne ha colto un altro aspetto delizioso ed anche forse meno atteso. Ha assistito cioè al miracolo nuovo di una costruzione della figuretta ottenuta con mezzi diretti: come se un prestigio d'arte riescisse a vincere le stesse leggi della natura cominciando da quella della gravitazione universale. Durante l' intero primo atto, quando Biraghin è nel pieno esercizio delle sue funzioni, abbiamo avuto dinanzi agli occhi uno spettacolo di levità quale può esser dato da uno scorcio o da una statuetta di Degas. Qualche cosa di assai piú aereo e leggero di una di quelle silfidi che hanno conquistato una celebrità mondiale a forza di camminare sulle punte volteggiando nelle piú difficili piroette. Per questo spettacolo incomparabile siamo disposti a consentire ogni piú grave e grottesco particolare: anche il banchetto funebre dei tre adoratori piantati in asso e il giulebbe della conclusione verso l'Amore, con l'A. maiuscola.

G.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di un monumento a S. Francesco.

Di recente i giornali hanno annunziato che i rappresentanti di ben otto sodalizi artistici milanesi si adunarono per formulare, dopo la indispensabile «animata discussione» un ordine del giorno di vibrata protesta, per «riaffermare il diritto degli «artisti e dei cittadini tutti ad esigere che «un monumento destinato a rappresen«tare in pubblica piazza l'ultima parola «della fede, e dell'arte contemporanea, sia «oggetto di libero concorso, bandito con «le garanzie fondamentali per i sottoscrit«tori e per i concorrenti, da tempo recla«mate dai sodalizi artistici».

Pensando che la protesta riguardasse un caso di eccezionale interesse volli soddisfare la mia curiosità coll' informarmi dell'argomento che provocò, non solo quell'ordine del giorno, ma il proposito altresí di «iniziare una pubblica agitazione, coll'eventuale concorso delle autorità»: cosí venni a notizia che un Comitato costituitosi in Milano per onorare S. Francesco nel prossimo centenario, avrebbe deliberato di innalzare la statua del Poverello d'Assisi, su di una piazza di Milano, affidandone l'esecuzione ad uno scultore di sua fiducia. Il caso può essere considerato

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

"LA VOCE"

Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Di prossima pubblicazione
una novità di alto interesse:

ODOARDO BECCARI

NUOVA GUINEA
SELEBES E MOLUCCHE

Diarii di viaggio (1872-1876)

a cura del figlio NELLO BECCARI

Elegante volume in-8º di circa 500 pag. con 22 tavole in nero e a colori e 40 figure nel testo, e carta degli itinerarii.

Lire 70

Si ricevono prenotazioni fino al 30 Settembre
al prezzo di L. 55 per l'Italia
" " " L. 60 per l'estero

Odoardo Beccari, il ben noto viaggiatore e naturalista fiorentino, esplorò, dal 1865 al 1878, le piú importanti isole dell'arcipelago indo-malese, il paese dei Bogos in Africa, e alcune regioni australiane.

Solo in parte egli curò la pubblicazione delle sue avventurose esplorazioni. I viaggi piú importanti, alla Nuova Guinea, alle isole Aru e Kei, ad Amboina, Makassar e Ternate, a Kandàri in un braccio inesplorato di Selebes, per i quali le principali società scientifiche del mondo gli tributarono grandi onori e lo vollero loro socio, erano rimasti fino ad oggi quasi ignoti. Il Beccari non si era mai deciso a pubblicare i suoi appunti Nel 1918 egli aveva incominciato a mettere in ordine le avventure giovanili; ma la morte improvvisa, avvenuta sullo scorcio del 1920, gli impedí di dare alle stampe diarii già in gran parte descritti e ordinati. A cura del figlio Nello tali diarii vengono oggi finalmente alla luce.

La *Nuova Guinea* è un libro per tutti coloro che amano lo studio e la illustrazione di quelle plaghe selvagge del mondo, ove la natura si manifesta in tutta la sua lussureggiante bellezza e l'uomo ancora conserva i caratteri delle razze primeve; è un libro di reali avventure vissute e al tempo stesso di molteplici osservazioni scientifiche, raccolte da un acuto osservatore e valente naturalista.

Altre pubblicazioni geografiche, di viaggi, edite da La Voce:

La repubblica di Finlandia.

Un vol. di 70 pagine, con numerose illustrazioni fuori testo e una carta geografica . . . . L. 6.—

WLADIMIR WOYTINSKY, *Una vera democrazia (La Georgia).*

Traduzione di L. Schreider. Un volume di 328 pag con numerose illustrazioni fuori testo e una carta geografica L. 5.—

GIOTTO DAINELLI, *Passeggiate geografiche.*

Un volume in-8º di 304 pag. con 77 illustrazioni . . . . . . L. 16.50

GIOTTO DAINELLI, *La regione balcanica. Sguardo d'insieme al paese e alle genti.*

Volume di circa 156 pag., con 20 nitide cartine nel testo, e 10 carte geografiche fuori testo . . . . L. 12.—

A. R. TONIOLO, *Il Tirolo unità geografica?*

Un vol. di 150 pag. con 9 carte geografiche fuori testo . . . . L. 12.—

Deposito esclusivo per i librai presso le MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milazzo 16, Bologna.

sotto vari aspetti: lascierò da parte quello se abbia il Comitato piú o meno diritto, non solo di estrinsecare l'onoranza con una statua, anziché con una chiesa, come altri preferirebbe, ma anche di scegliere l'artista: lascierò pure da parte la questione di merito riguardo la scelta fatta, il valore individuale di un artista qualsiasi essendo oggi, non tanto discutibile, quanto inevitabilmente discusso: infine lascierò da parte la questione pregiudiziale, se il concorso sia per sé stesso una garanzia assoluta di buona scelta, o non offra adito talvolta ad incongruenze, deficienze, ed ingiustizie di verdetti. Tutto ciò eliminato, rimane la riflessione da cui prese le mosse la mia curiosità, colla domanda: perché mai questi numerosi sodalizi artistici, che col nome di famiglia, associazione, sindacato, collegio, federazione ecc. sono cosí concordi e scrupolosi nel tutelare ciò che chiamano «la pratica dei concorsi di sana e bella tradizione italica» non si fanno altrettanto vivi in argomenti d'arte ben piú importanti, che non sia il caso del Fraticello d'Assisi? Non è forse vero che per molti mesi si è parlato di un Arco della Vittoria, da erigere in Roma sulla via Flaminia, ed una sola associazione in tutta Italia osò appellarsi alla sana tradizione italica, di fronte alla minacciata allogazione dell'opera nazionale a «trattativa privata?» Non è forse vero che due chiese commemorative, da innalzare in Roma per sottoscrizione pubblica, sono ancora allogate per «trattativa privata»? E non si sta forse allestendo a Parigi, sempre a «trattativa privata» anzi in famiglia, il padiglione che nel 1925 accoglierà quanto in materia di arte decorativa potrà l'Italia presentare in competizione colle altre nazioni?

Or dunque, come spiegare queste saltuarie, incoerenti rievocazioni del concorso pubblico, davanti al silenzio, alla tolleranza per argomenti ben piú gravi e complessi di una semplice statua, affidata ad uno scultore, il quale, dopo tutto, ha guadagnato la fiducia di un Comitato, dopo di essersi meritato, col frutto del suo ingegno, la fiducia del pubblico?

Si sarebbe tentati di pensare che queste monche agitazioni di sodalizi artistici, siano destinate solo ad addormentare l'opinione pubblica nella illusione che le ragioni dell'arte e i diritti del pubblico abbiano molteplici e vigili tutori; e si sarebbe tentati di concludere che le agitazioni, cosí facili e pronte quando si tratti di un artista che svolge onestamente l'opera del suo ingegno, abbiano timore di manifestarsi, quando si tratti di qualche personalità, che all'opinione pubblica riesca ad imporsi, non tanto coll'opera dell'ingegno, quanto col sussidio di protezioni che non hanno a che fare colla accampata «sana e bella tradizione italica della pratica dei concorsi».

Luca Beltrami.

Musiche dalla " Divina Commedia ".

Maestri grandi e piccoli, gareggiando in tentativi per dare una veste musicale alla *Divina Commedia*, hanno creato pagine di musica non prive di un certo interesse storico ed artistico.

Un'opera cosí grandiosa, cosí densa di idee e di fatti, ha in sé immagini tanto rapide e varie da rendere assolutamente impossibile seguirla musicalmente parola per parola. È inutile illudersi: la «Comedia» costituisce di per sé un tutto cosí completo ed armonico da non permettere sovrapposizioni di sorta; la musica, destinata ad andare oltre il significato delle parole, trova di già battuto dall'arte sorella il campo dei suoi liberi voli. Lo dimostra a sufficienza il fatto di tanti musicisti insigni, i quali, pure ispirandosi all'alta concezione dantesca, non osarono rivestirla di note.

Sembra che il Tommaseo fosse di parere contrario, allorché diresse alcune lettere al contemporaneo Giovanni Salghetti, incitandolo a musicare taluni passi del Poema; ma la risposta del musicista non poteva essere piú saggia: «in Dante riuscirebbe oltremodo difficile rendere i concetti con la stessa concisione di frase, con la stessa spigliatezza di forma della poesia, e certe ripetizioni di parole, con quel testo, offenderebbero gravemente l'intelligenza degli uditori; né tutte le ripetizioni ponnosi bandire dalla musica».

Il primo a tentare l'ardua impresa fu il piú celebre dei musicisti fiamminghi: Josquin Desprès (1450-1521), il cui stile elegante ed armonioso, mentre si uniforma alla melodia italiana, prelude allo stile del Palestrina; egli rivestí di musica veramente ispirata alcuni passi della *Divina Commedia.*

Altri fiamminghi musicarono, sempre per sole voci, talune poesie di Dante, e piú tardi anche il grande contrappuntista Adriano Willaert (1480-1562), maestro di Cappella della Scuola di S. Marco e fondatore della Scuola Musicale veneziana; ma nessuna di queste composizioni si eleva quanto quella del Desprès.

Segue, in ordine cronologico, Vincenzo Galilei, (1533-1599), padre del grande Galileo, il quale fu tra i primi a scrivere Monodie, e appunto nel nuovo stile musicò il canto del Conte Ugolino. Secondo riferiscono Pietro de' Bardi, Giovambattista Doni (*Trattato della Musica Scenica*) ed altri, il tentativo laboriosissimo fu coronato da successo, pur non mancando le critiche attribuite ad emuli invidiosi.

A noi nulla è pervenuto della musica di questo episodio dantesco, e vane sono state le ricerche accuratissime dei musicologi e dello stesso Giuseppe Verdi. Si è perduto cosí un documento importantissimo su uno dei primi e forse piú interessanti tentativi del genere.

Altri vollero piú tardi cimentarsi, e fra essi il maestro napoletano Nicola Antonio Zingarelli (1752-1837), il quale ebbe per allievi il Mercadante, il Morlacchi, il Petrella, il Bellini ecc.; ma la sua musica, per quanto non priva di ispirazione, riesce pesante e di scarso interesse artistico.

Né maggior effetto ottenne Gaetano Donizzetti (1791-1848), il quale, ad onta del suo melodiare facile, non riuscí a liberarsi da un convenzionalismo contraffattore dell'elevato pensiero dantesco.

Piú fortunata, fu la composizione del musicista perugino Francesco Morlacchi (1784-1841), maestro di Cappella del Re di Sassonia. Elevata, armonica ed elegante, riuscí a rendere meglio di ogni altra la concezione del Poeta. Le melodie calde ed ispirate, si alternano con recitativi di rara efficacia drammatica, rispettando scrupolosamente la metrica del verso.

Tuttavia, nonostante questi meriti, l'episodio del Conte Ugolino, attraverso la musica del Morlacchi, perde il potere espressivo originale.

Un altro episodio della *Divina Commedia*, sacrificato piú del precedente dalla mania musicatrice, è quello della Francesca da Rimini. Il carattere passionale di esso ha allettato numerosi musicisti, ma col risultato di distruggere la commozione spontanea che suscitano, di per sé, i versi del Poeta.

Vi è chi arriva al colmo della profanazione sostituendo i versi danteschi con altri di metro piú musicabile, come ad esempio, Paolo Fodale (1818-1896), nelle sue «12 *scene drammatiche tratte dalla Divina Commedia*». In questa composizione le melodie si alternano con recitativi e brani orchestrali di un certo valore, benché ricordino troppo spesso i sommi musicisti dell'epoca, Rossini, Bellini, Donizzetti.

Musicarono lo stesso episodio il Sansone, il Silveri, il Rondanina, il Darcais, il Podestà; ma la sola composizione di qualche pregio è quella di Claudio Conti di Capracotta (1836-1878).

Tralasciando i tentativi minori, veniamo al nostro sommo Gioacchino Rossini. Egli dopo aver biasimato la prova del Donizzetti, dicendo che «nemmeno il Padre-Eterno vi sarebbe riuscito, ammesso che fosse un maestro di musica», non seppe essere coerente con se stesso, allorché permise al suo librettista di inserire nella prima scena del terzo atto dell'*Otello* i tre versi di Francesca:

> . . . . . .nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria.

Vero è che il canto del Gondoliere, sui versi testé citati, è la piú bella pagina dell'opera Rossiniana.

Ma la contraddizione in cui cadde il Cigno Pesarese fu ancora piú evidente nel 1865, quando, nei riposi della Villa di Passy presso Parigi, volle musicare parte del canto di Francesca. La composizione di stile semplice ed elegante, il fraseggio naturale e pieno di sentimento, sono degna espressione del genio di Rossini, il quale ha saputo raggiungere un effetto meraviglioso nella frase:

> La bocca mi baciò tutto tremante.

Tuttavia se il brano musicale, limitato molto opportunamente al solo racconto di Francesca, è degno dell'autore del «Barbiere», non rappresenta peraltro una manifestazione d'arte adeguata al testo immortale.

Altri passi dell'«Inferno» furono musicati con mediocri effetti dal Gaggi (1º canto), dal Maestro genovese Emilio Bozzano (3º Canto) e dal Vincenzo Battista (1823-1873) (5º Canto).

Del Purgatorio furono musicati gli episodi principali per opera di maestri valenti, quali Giovanni von Bülow (1830-1894), Filippo Marchetti, il Fabiani, il Palmieri (Pia de' Tolomei), il Maza (Sordello); Alessandro Biagi (1839-1884), il Sinico, il Bridge (Pater Noster); il Siveri (passi salienti dei Canti XVI e XXVIII); Giulio Roberti (1823-1891). Nicola Sala (1701-1800), Salvatore Auteri-Manzocchi (Canto VIII:

> Era già l'ora che volge il desio.

Tutti peccarono dello stesso peccato, e da esso non andò immune neppure un musicista che fu anche letterato e poeta, il Boito. Questi volle adattare le rime dantesche alla sublime melodia dello Schumann «Abendlied». — Il connubio, data la diversa concezione dei due autori, e la scarsa rispondenza tra metrica e ritmo musicale, costituisce un tentativo da dilettante che fa torto all'autore del «Mefistofele».

Ma il Boito non è solo a compiere simili irriverenti combinazioni, direi quasi, contaminazioni. Anche Leopoldo Mastrilli non ha esitato a far servire l'opera 27 di Beethoven «Chiaro di luna» a commento del canto XXXIII del Paradiso, nella laude di S. Bernardo alla Vergine.

Le composizioni musicali sul testo dantesco non hanno mai data fortuna a nessuno: lo stesso Giuseppe Verdi non aggiunse nulla alla sua fama, musicando la preghiera di S. Bernardo, sebbene per rendere il pezzo piú mistico e solenne, abbia prescelto lo stile polifonico a canone obbligato per quattro voci bianche senza accompagnamento.

Sembra strano davvero come Verdi, fervente studioso di Dante, non abbia fermata la sua attenzione sui versi:

> E moto a moto, e canto a canto colse;
> Canto che tanto vince nostre Muse,
> Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
> Quanto primo splendor, quel, ch'ei refuse.
> (*Par.*, C. XII. Verso 6-9)

Basterebbe questo solo concetto a spegnere ogni ispirazione musicatrice.

Vi sono poi Inni, Cantate, ecc. su testo vario, intitolate a Dante, a Beatrice, ed alla visione dantesca, ma nemmeno hanno avuto fortuna queste composizioni.

Piú saggiamente fecero Liszt, Tschaikowski, Pacini ed altri, affidandosi ai Poemi sinfonici; ma se si pensa che non sempre gli uditori si trovano d'accordo nelle impressioni, nei pensieri, nelle emozioni che la musica determina, che anzi alle volte lo spirito di chi ascolta può vagare in atmosfera ben diversa da quella creata dal Divino Poeta, è evidente che neppure il Poema sinfonico ha mezzi sufficienti per animare con i suoni l'alta concezione dantesca.

Frà le piú recenti composizioni conviene ricordare quelle che si ebbero in Ravenna in occasione del centenario del 1921. Esse sono: il poema sinfonico «Dantis poetae transitus» del maestro D. Licinio Reffice e la illustrazione musicale della «Comedia» su temi gregoriani e palestriniani del maestro Giovanni Tebaldini. Anche queste due manifestazioni musicali rivelano sí il musicista ispirato e valente, ma per le molteplici ragioni già esposte in tesi generale, non possono presumere di aver superato lo scoglio contro cui hanno vanamente cozzato tutti i precedenti tentativi. Il meglio che si possa fare perciò è di rinunziare all'inutile conato e di imporre invece nei Conservatori e nelle Accademie uno studio profondo della Trilogia dantesca. Ne deriverà un doppio beneficio: i nostri giovani compositori, nella lettura del poema, affineranno i loro gusti estetici e, dopo averlo letto, capiranno da sé non esser quello canovaccio adatto per tesservi musiche e, specialmente, musiche moderne.

Balduino Bernabei.

Per una " biblioteca leopardiana ".

Il «Gruppo di studiosi marchigiani a Roma» da me fondato per incarico della «R. Deputazione di storia patria per le Marche» e residente nella Biblioteca del Pio Sodalizio dei Piceni in Via Campo Marzio, 24, è venuto in possesso della preziosa «Bibliografia Leopardiana», già compilata nel 1898 in occasione del 1º centenario della nascita di G. Leopardi, dal compianto Giuseppe Mazzatinti e dal prof. Mario Menghini, e ha intenzione di aggiornare e di pubblicare l'importante lavoro, che già vinse il premio al concorso internazionale, sapendo di far cosa utile non soltanto alle Marche e non soltanto all'Italia.

La Bibliografia è cosí ordinata: 1º (*a*) Bibliografia delle bibliografie; (*b*) I manoscritti leopardiani. 2º La patria; là famiglia; i parenti. Le Biblioteche leopardiane domestica e comunale. 3º La vita. 4º Le opere del Leopardi (bibliografia delle edizioni). 5º La Critica. 6º Traduzioni delle opere del Leopardi. 7º Onoranze per il centenario. 8º Iconografia leopardiana.

Alcuni studiosi del «Gruppo» attendono già allo spoglio di Riviste e cataloghi per trarne indicazioni bibliografiche leopardiane dal 1898 in poi. Ma siccome in questo genere di studi le ricerche non sono mai abbastanza esaurienti, il Gruppo si rivolge a quanti studiosi, italiani e stranieri, si sono occupati in libri, opuscoli, conferenze, recensioni, del grande poeta, perché vogliano mandare sollecite precise indicazioni dei loro lavori all'indirizzo sopra indicato. Meglio ancora, se potranno inviare i lavori stessi, i quali saranno con ogni cura conservati nella Biblioteca del Pio Sodalizio dei Piceni, che accoglie quanto è stato scritto da marchigiani e su marchigiani.

Giulio Natali

Presidente del Comitato Romano della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

VELLUTINA VENUS
Vellutina Venus
BERTELLI

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col Cordicura Candela di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 26. 29 Giugno 1924.

SOMMARIO

Gli amici del Carducci. E. Nencioni, ALBANO SORBELLI. — **Goldoni in Germania,** E. MADDALENA. — «**Tormento**» di Luigi Tonelli, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Nuovo documento dell'avversione di Tolstoi per Shakespeare. — Da Matilde a Otto Wesendonk. — Le origini rumene di Ronsard. — Folklore nuziale Alto-Atesino. — La candidatura del principe Napoleone al trono di Toscana. — Le vicende di un dipinto del Pontormo.* — **Commenti e frammenti:** Come nacque il sonetto?, LEANDRO BIADENE. — Intorno ad «Eliduc», a proposito di una recente pubblicazione italiana, GIUSEPPE COCCHIARA. — Cino da Pistoia giurista, MICHELE ZIINO. — **Bibliografie.**

Gli amici del Carducci

II.

E. NENCIONI

Sull'esemplare che il Nencioni inviò, delle sue poesie edite dallo Zanichelli, al Carducci, ai primi del 1880, è detto che esse erano un «ricordo di trentenne amicizia»; e il dolce poeta e scrittore fiorentino aveva sottosegnato quel «trentenne», per indicare che, piú di ogni cosa, stavagli a cuore quel caro e antico rapporto di consuetudine affettuosa.

Il Carducci e il Nencioni, questi piú giovane di un anno e mezzo, si erano conosciuti sin dal 1849, quando Giosuè tornò col padre a Firenze, dopo la cacciata da Castagneto e da Laiatico, nella scuola dei padri Scolopii. «Mi par di vederlo ancora, scrisse il Nencioni del Carducci giovinetto, a scuola di rettorica, un sabato che si doveva spiegare qualche frammento di classico latino *ad libitum*, escir dal suo posto, traversare impettito e fiero la scuola, e presso la cattedra del maestro levarsi di tasca con maraviglia di tutti noi un libriccino di carta pecora, un vecchio elzeviro, e cominciare a leggere.... Era un Persio senza note. Stupore della scolaresca, e un certo imbarazzo nel nostro buono e bravo maestro, P. Geremia Barsottini. Lesse, costruí, tradusse, commentò, franco preciso sicuro, e se ne tornò al suo posto fra un silenzio di ammirazione. Da quel giorno, fu il dittatore della scuola».

L'amicizia fra questi due giovani si strinse tosto e piú viva e fraterna che non con gli altri compagni, quantunque nella scuola parecchi vi fossero con i quali il Carducci mantenne poi sempre cordiali rapporti di amicizia.

Il Nencioni, anima buona, mite, candida, mente aperta e fantasiosa, di un aspetto franco sereno e sincero, ebbe le particolari simpatie del Carducci; e non c'è da stupirsene, perché, nonostante questi potesse sembrare a taluni molto diverso per il suo modo rude, il modo era temperato da una grande sincerità e da un'anima ugualmente buona e sincera.

Furono ben tristi anni quelli che il Carducci passò dal 1849 al 1852 in Firenze nella povera casetta in fondo a via Romana, tra infiniti sacrifizi, tra la miseria sopportata con altera dignità. Il Nencioni vedeva e sapeva, e per quel che gli era possibile lo provvedeva di libri e di letture, che era poi quanto piú stava a cuore al giovinetto maremmano. E la cosa era fatta con tanto garbo, e la compagnia assidua e consolatrice del minore amico era cosí fine e gentile, che il Carducci, di sua natura altero, sdegnoso e permaloso, non ebbe mai occasione di turbarsi.

A tanto giunse l'amicizia fra i due, in quei primi anni, e a tal segno l'affetto del Carducci per il Nencioni, che parecchie delle sue prime poesie sono rimaste colla dedica al Nencioni, e al Nencioni stesso era destinata la prima raccolta di poesie che il Carducci disegnò di stampare intorno al 1853, tutte composte nel 1851 e 1852: cosa che ha del meraviglioso, quando si pensi che il Carducci aveva alto concetto (e giustamente) di sé, anche perché sentiva l'ammirazione attorno da tutti i compagni, e quando inoltre si guardi all'età minore del suo Enrico.

Qualcuna delle poesie dedicate dal Carducci al Nencioni ha un particolare interesse. In una del gennaio 1851 esprime all'amico tutta la forza sua nell'affrontare impavido la sventura:

> Anima integra da viziosa cura
> De' feri piombi l'impeto e il tumulto
> Ride, Nencioni, e 'l pervicace insulto
> De la sventura
> Interna forza a perigliar l'affida.

In un'altra dolcemente l'invita a passare con lui qualche tempo nella casa paterna:

> Lieto di pace e di splendor modesto
> Ti fia la soglia del paterno albergo
> Nè di fortuna udrai l'atra tempesta
> Fuggirti a tergo.

Ed è pur piena di festività gentile e affettuosa un'altra che comincia:

> Se amor ti guida a la mia parca mensa,
> Ti aspetta ardente, in vetro umil toscano,
> Vin che del tralcio sacro al dio tebano
> Fiesol dispensa:
> Palustre il copre dispregiata vesta
> Che l'anno ostenta d'italian disio.... (È il 1846!)

Ed altre ancora ce ne sono.

La dolce consuetudine dei due amici, fu turbata dal fatto che nell'estate del 1852 il Carducci dovette abbandonare Firenze e recarsi colla famiglia a Celle. Che dolore nell'animo del Nencioni! «Firenze senza te, m'è un deserto.... Mi levo la mattina all'otto e vo fuori, arrivo al Ponte Vecchio, e poi svolto, perdio! non m'ha dato l'animo di arrivare a quella tua vedova casina dalle quattro persiane»: era la casa ove per tre anni avevano tanta parte del giorno passata insieme i due amici.

E nel maggio dell'anno seguente il Nencioni ancora gli diceva: «Tu troverai amici a ogni passo, tu troverai, mercé lo ingegno prode, ammiratori devoti, ma, quanto è vero che io piango scrivendoti, nessuno ti ammirerà, t'idolatrerà come me. Possano i cieli mantenere in te viva la veneranda fiamma del genio, possano concederti giorni allegri miti sereni, possano protrarre a un secolo il viver tuo, ma deh prego, ti serbin sempre nel core un cantuccino per me, Enrico Nencioni, specchio degli amici amanti fedeli ed avvocati del caro individuo lontano».

Da un pezzo il Carducci insisteva che il Nencioni andasse a trovarlo a Celle, e poiché un dí Giosuè era venuto a Firenze, l'aveva ripregato della visita. Il padre, richiestone da Giosuè, aveva dato il suo vivo consenso: venga pure, egli rispose, il Nencioni (al quale anche il dottor Michele e del resto tutta la famiglia si erano affezionati): «spero, aggiungeva, che potrà adattarsi alla nostra povertà»!

Nel luglio di quello stesso anno il Nencioni era in Celle; ma quel convivere ogni giorno, ogni ora insieme, i caratteri alquanto diversi, le tendenze letterarie che si andavano mutando, diedero luogo a qualche piccolo bisticcio a qualche malinteso, come è risaputo del resto per la pubblicazione della nota lettera del Carducci all'amico Ferdinando Travaglini. Nella lettera, scritta in un momento di cattivo umore, le piú modeste cose, i piú innocenti scherzi o peccatucci, sono elevati ad alto grado: ma ripeto erano momenti; e la tranquillità poi sempre tornava, come suole tornare fra due innamorati il sereno, a brevissima distanza dalla tempesta. E la prova piú evidente che tutto in breve si acquietò e che il Travaglini, col grande suo buonsenso, non partecipò ad alcuno la sfuriata del Carducci contro il Nencioni, sta nel fatto che il Nencioni fu incaricato della stampa del polimetro di Giosuè Carducci celebrante la tutela accordata dal card. Caterini alla città di Acquapendente e anche della distribuzione che doveva farne in Firenze agli amici.

Tornato da Celle, il Nencioni è preso da una foga poetica, certo per l'esempio che dal maggiore amico veniva. Qualcuno dei componimenti manda in esame al Carducci, e ne ha correzioni e consigli, qualcun altro c'è rimasto trascritto nelle lettere, come il sonetto che comincia:

> Chi vuol veder come una forma eletta
> di peregrini doni, orni, natura,
> vegga questa gentile creatura
> al cielo, al mondo e troppo a me diletta.
> E mi dica che pare un'angeletta
> ch'esca di mano a Dio semplice e pura:
> e poi sospetti con molta paura
> ch'ella non torni al suo signore in frètta.

È del gusto carducciano della primissima maniera; ma il Nencioni annunziava che aveva componimenti anche migliori, sopratutto quelli che avevano per titolo: *Al sole, A Colombo, Dante sugli Appennini, Beatrice morente, A Mercadante, A Cimarosa, Il primo bacio, A vespero.*

Gli stessi titoli di queste poesie stanno in certo lato a provare che il Nencioni sentiva, come indirizzo d'arte, in modo diverso dal Carducci: e mentre questi sempre piú si sprofondava negli studi classici, cosí latini come italiani, il Nencioni tendeva alle letterature moderne, sopratutto all'inglese e in modo particolare al Byron, si immedesimava cioè con la scuola romantica. In una lettera della fine del 1853 il Nencioni, mentre dava notizia della composizione di un dramma sentimentale che aveva per titolo *Odio ed Amore* (vedasi l'*Amore e morte* del Carducci), il quale doveva essere rappresentato nel carnevale al teatro del Cocomero, aggiungeva: «Studiando i principii della cosí detta scuola romantica, mi avveggo che errano quelli che, confondendola con altre scuole, la vogliono perniciosa e falsa. Sai cosa vuol dire Scuola romantica? La scuola di Dante, di Schiller, di Manzoni».

È questa dichiarazione come il suo *credo*, e da esso il Nencioni non si allontanò negli anni seguenti, quando il Carducci, ancora incerto sino al 1853, prese partito per quella linea che condusse poi dopo due anni agli «Amici Pedanti» e alla famosa acre battaglia per il classicismo e contro i romantici, insieme al Gargani, al Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti, oltre ad altri minori che tenevan bordone.

Ebbene, l'amicizia profondamente radicata del Nencioni col Carducci e del resto con gli amici di lui, non ebbe da queste diversità di gusto e tendenza nessun nocumento. Mentre i Pedanti si sbizzarrivano nella *Diceria* e nella *Giunta alla derrata*, il Nencioni, che pur tutto giorno, può dirsi, era con loro, pubblicava nello «Spettatore» i *Versi a Manzoni*, come per dimostrare chiaramente che faceva parte, quanto alla tendenza letteraria, per sé solo. E giustamente nota il Nencioni stesso nel *Primo passo*: «O anni di fede e di sincere amicizie! Né i miei versi al Manzoni alienarono da me l'affetto del Chiarini e degli altri; nè gli insulti che essi lanciavano alla «scellerata astemia romantica famiglia» scemarono in me l'ammirazione e l'amicizia per il Carducci, e l'affezione per tutti gli altri».

Nel carteggio del Nencioni col Carducci c'è una grande lacuna tra il 1856 e il 1860; e si comprende: sono gli anni in cui il Carducci stette di nuovo a Firenze per la maggior parte del tempo, e aveva modo di incontrarsi di sovente coll'amico Nencioni, il quale a sua volta aveva dovuto trovare un impiego e far da precettore in casa di nobili signori. Ma di questa vita presso una famiglia, il Nencioni stancavasi. Quando poi vide il Carducci esser nominato al Liceo di Pistoia e d'altra parte sentí che probabilmente presto la sua presenza come precettore non era piú necessaria, si rivolse all'amico, nell'autunno del '60 perché scrivesse in suo favore al Mamiani: e scrisse molto affettuosamente il Carducci, invano. Il Nencioni, diceva, avrebbe accettato qualunque posto, in qualunque parte d'Italia; che se poi avesse potuto ottenere un posto vicino a Bologna, la gioia sarebbe giunta al colmo. «Solamente a pensarci, scriveva, je me sens pâmer de joie, come dicea Sganarelle».

Nel giugno del 1861 prese il coraggio a due mani, andò a Bologna dal Carducci, e con due lettere di lui, una per lo Stefani e l'altra per il Mamiani, il Nencioni si recò a Torino a perorare la causa di una occupazione in qualche scuola o collegio d'Italia. Ma, vedi caso; lo Stefani era morto pochi giorni prima: e il Mamiani non gli poté essere di quasi nessun giovamento perché caduto dal ministero. Benevola, affettuosa accoglienza ebbe dal buon vecchio: il quale gli diede due lettere per alti personaggi del ministero dell'istruzione; ma — son parole del Nencioni — se le lettere fossero state scritte da un qualsiasi ciabattino, avrebbero avuto esito migliore. Il Nencioni voleva presentare poesie, senonché il segretario del De Sanctis, il nuovo ministro, lo sconsigliò dal consegnarle. — «Fatti occorrono, non poesie», si sentí dire, e gli fu anche aggiunto: «Non sono mica i tempi del Mamiani, sa!». Il Nencioni, disperato, si rivolgeva ancora al Carducci: «Ho pianto tutta la notte. Per carità, dammi un consiglio, consolami, dimmi qualcosa. Una tua parola mi farà tanto bene! Per carità scrivimi». Il Nencioni ebbe la parola consolatrice dell'amico, ma dovette lasciar Torino senza alcuna speranza.

Sul finire di quello stesso anno ci fu tra i due «fratelli» qualche disappunto per una causa delicata (e son cose di famiglia, e non è qui il caso di fermarci a narrare), per la quale le due anime erano, sebbene in diversa forma, interessate, e lí per lí rimasero un poco turbate; ma le parole serene e piene di rettitudine del Nencioni ebbero nell'amico quell'accoglienza che non poteva mancare, di guisa che immediatamente, può dirsi, la nuvoletta si dileguò.

E la pace tornò intera e non si turbò mai piú! E qual gioia a leggere le lettere dei due, riboccanti di affetto, di cure, di tenerezza. Non il minimo cenno di invidia nel Nencioni per la gloria a cui il Carducci assurse: il Nencioni l'aveva preveduta sino dai giovani anni, l'aveva affermata, uno dei primi, sino dal 1860 e 61, e l'avverarsi delle sue previsioni era esso stesso un godimento.

Il Nencioni seguí il suo faticoso cammino dell'insegnamento privato. È precettore di parecchie famiglie sino al 1880, nel quale anno sposa la signora Talia e si dà al giornalismo. Collabora all'*Italia nuova* del Bargoni e insieme al Martini è direttore del *Fanfulla della Domenica*, ma nel giornalismo, che pure tanto a lui piaceva, non trova di che vivere tranquillamente; ottiene alla fine, anche per l'intervento del Carducci, il posto di professore nell'Istituto superiore di magistero di Firenze l'anno 1883, posto che tenne, rispettato, amato, venerato dalle scolare e dai colleghi, sino all'anno di sua morte, il 1896.

Una gravissima malattia lo colse ai primi del 1895, la quale ebbe alternative varie, ma la sentenza era firmata. Sulla fine del luglio del '95 il Nencioni scriveva al Carducci: «Sto piuttosto bene il giorno, ma la notte è una vera tribolazione. Hai mai provato il tormento dell'insonnia ostinata? Pensa che io l'ho almeno tre volte per settimana, con accompagnamento di dolori al petto e disturbi nervosi. Ma nell'insieme va assai meglio, e spero di rimettermi in piedi: conservo e sento sempre in me un fondo, come una riserva, di sostanziale energia».

Era una illusione. Il Carducci sentí profondamente la perdita di un dilettissimo fra gli amici; e avrebbe pure voluto scrivere a lungo di lui; ma se grande era il desiderio, se rinnovato nel ricordo che con l'annunzio della morte corre sempre alla giovinezza era l'affetto, la mano del Grande poeta era ormai stanca, la fibra ormai scossa; e il lavoro che intorno all'opera multiforme, geniale e gentile del Nencioni voleva scrivere il Carducci, rimase purtroppo una promessa.

Albano Sorbelli.

GOLDONI IN GERMANIA

Delle *Baruffe chioggiotte*, sentite a Venezia il 10 ottobre del 1786, Goethe annota, contento, nel suo diario: «Posso dire finalmente d'aver veduto una vera commedia». E aggiunge: «È ancora del Goldoni». Ma nel 1786 il Goldoni anche per le scene tedesche non è un ricordo lontano. Dal 1750, non appena s'inizia la sua ascensione, fino agli ultimi decennî del secolo, il suo teatro, rimaneggiato nelle piú diverse fogge, si recita a sazietà. Furono dapprima rifacimenti curiosi. Le maschere alternano col tedesco di casa loro il dialetto originale. Spesso, come in una *Vedova scaltra* stampata a Vienna nel 1756, si trovano al posto di dialoghi scritti scene tutte a soggetto. Piú tardi — e non sembra miglior consiglio — completi travestimenti germanici d'interlocutori e d'ambiente tolgono ai venezianissimi quadri originali ogni festevolezza e carattere.

La Germania, priva ancora d'un teatro nazionale, è il paese straniero che apre, spalanca anzi, avanti ogn'altro i battenti al Goldoni. Popolare allora colà solo la commedia improvvisa. La spatola d'Arlecchino aveva conquistato quelle scene prima del Goldoni. E la lotta contro il teatro estemporaneo ferve anche lassú come da noi. Nel commediografo veneziano, che da quello trae forze vive alla sua riforma, si scorge una guida, un aiuto prezioso. Le sue commedie si traducono, si recitano. Il desiderio affannoso d'un teatro proprio suggerisce gli espedienti piú assurdi. A Vienna si vuol avere il commediografo veneziano in carne ed ossa. Egli, accanto al Metastasio che provvede ai ludi scenici della corte, fornirà polpa e succhi vitali a un teatro battezzato, con nome augurale, *Deutsches Theater*; come se dall'opera d'un poeta forestiero, totalmente ignaro del paese e della lingua, potesse venire incremento efficace alla scena nazionale. L'invito coglie il Goldoni nell'ora, in cui amaramente deluso di Parigi, medita un istante il rimpatrio. Né le *Memorie* né le lettere pervenute a noi ricordano tale invito; ma parrebbe che il Goldoni l'avesse quasi accettato, se il Favart si rallegra col conte Durazzo, intendente di quel teatro, del magnifico acquisto. Certo un presentimento di disinganni piú gravi ancora che non quelli sofferti a Parigi gli fece poi mutar consiglio.

L'epurazione della scena tedesca è problema che preoccupa allora teste coronate e ministri, Maria Teresa e Kaunitz; e, in diverso modo, letterati quali il Sonnenfels, ligio all'accademica forbitezza del teatro francese, e il Lessing che bene scorge quale fresca polla di vita scaturisca al teatro col Goldoni. È il Lessing che incita un amatore del teatro — Justus Heinrich Saal — a tradurre le commedie del Veneziano; e il Saal, certo con non poco sudore, ne traduce ben quarantaquattro. Non tutte come nel primo entusiasmo voleva, ma in nessun altro paese del Goldoni si tradusse tanto. E fra i tedeschi che capitano a Venezia — i conti Werther, Purgstall, Clary d'Aldringen, Harrach, il poeta Cronegk, il poligrafo Murr, il ciambellano Hirsch e altri ancora — il Goldoni si fa amici e protettori.

La vita di un autore tanto recitato doveva essere oggetto di non scarso interesse se le sue *Memorie*, apparse nel 1787, si pubblicano, in ottima veste tedesca, già l'anno dopo. Traduttore G. Schaz, che dedica l'opera sua a Friedrich Gotter, poeta drammatico di fama, traduttore del Gozzi e del Goldoni, autore festeggiato d'una canzonetta che, com'ebbe a scoprire piú tardi il Brofferio, altro non era che *La libertà* del Metastasio. Ai tre volumi della traduzione un altro doveva seguire sull'opera del commediografo, ma la promessa non fu mantenuta. La traduzione dello Schaz ebbe l'onore di due recensioni dello Schiller. È in una di queste l'accenno all'«immeritato ed effimero trionfo del Gozzi», cosí significativo in bocca al traduttore della *Turandot*.

La versione dello Schaz — *Goldoni über sich selbst und die Geschichte seines Theaters* — riapparve l'anno dopo con altro frontespizio, meno felice — *Des Hern Goldoni Beobachtungen in Italien und Frankreich* — ma non ebbe ristampe; cadde anzi in discreta dimenticanza se nel frontespizio di una nuova traduzione — opera di Lola Lorme — che si pubblica oggi in Germania nia (1) è appena una vaga indiretta allusione a una traduzione preesistente — mentre sulla fascia-*réclame* che accompagna il volume si legge addirittura: *diese bisher unbekannte Selbstbiographie — quest'autobiografia fincra ignorata....* Ignorata dove e da chi? Non dunque in Germania. Agl'Inglesi la tradusse nel 1814 John Black, e di quella sua traduzione l'Howells nel 1877 curò con molto amore una ristampa. Dell'originale, suo, la Francia ha ristampe e riassunti. E da noi in Italia oltre l'originale, riprodotto due volte, edizioni italiane senza numero. La novissima scoperta appare cosí una trovata editoriale per crescer pregio alla merce. La stessa fascia audacemente afferma ancora che queste *Memorie* «nella loro esposizione arguta e senza veli (*hüllenlos*) sono da mettere a pari delle *Memorie* del Casanova.». Povero Goldoni nostro! Mai la sua penna fu castigata come nello stendere i ricordi della sua vita. Le storielle amorose si narrano col piú ingenuo candore e mostrano, piuttosto che un Casanova, un Don Giovanni a rovescio. Se nessuno vuol negare ch'egli — come scrive Cesare Musatti, il piú arguto dei Goldoniani, — fu sempre «facile a commuoversi per le figlie d'Eva ben fabbricate» è altrettanto sicuro, stando alla prima parte delle *Memorie*, che furono piú le donne che lo canzonarono che non quelle cadutegli tra le braccia.

⁂

Restino tutte a carico dell'editore, troppo acceso patrono dei propri interessi, cosí mirabolanti scoperte e diamo invece lode alla novissima traduttrice della sua scorrevole versione, fedele cosí al testo quanto allo stile del libro. È soppressa la prefazione dell'autore e andarono sacrificati senz'altro quasi tutti gli argomenti delle commedie. Per questo alla seconda parte del titolo — *Mein Leben und mein Theater* — viene a mancare un poco la sostanza. Le *Memorie* d'un commediografo tanto fecondo, cosí come volle intesserle il Goldoni, sono anche opera di consultazione per chi desideri orientarsi nella vasta produzione dell'autore. Il Moreau che ripubblicò l'edizione originale dell'autobiografia, pur lavorando qua e là di forbici, degli argomenti delle commedie non tolse nulla. E osservava: «Nous n'avons supprimé aucun fait important, aucune réflexion judicieuse; mais, n'y trouva-t-on que les analyses de près de cent cinquante pieces de l'auteur, la lecture en serait encore fort agréable à tous les amateurs de l'art dramatique». Non si rimpiangono già le troppe pagine che il Goldoni consacra alla *Sposa persiana* o ad altre commedie, delle quali piú non si nutre la sua fama oggi viva, ma non si doveva tappar la bocca all'autore dove narra dei *Rusteghi* della *Locandiera*, degl'*Innamorati* e d'altre gemme del suo Teatro. Eppur dei tagli copiosi non crediamo di dover far troppo grave carico alla Lorme. Traduttrice ed editore vollero evidentemente sveltire il volume cosí che attraverso i casi della vita del commediografo abbia il maggior rilievo possibile quel magnifico quadro settecentesco ch'è in esso.

Nessuna nota accompagna il testo, e se a piú d'un lettore sarebbe stato caro un po' di commento, l'indole della pubblicazione — divulgativa e non filologica — non lo richiedeva. Una volta soltanto, là dove si parla degli «studi» degli avvocati a Venezia, la traduttrice aggiunge di suo il termine veneziano *mezzadi* (*ammezzati*), ma con audace diastole la parola nella sua mente si trasforma in *mezzodì* e in parentesi se ne dà senz'altro la traduzione tedesca: *Halbtag!...* Un'altra piccola distrazione ancora si concede la traduttrice quando i noti versi *Da Venezia lontan do mile mie* — chi non li ha citati? — deriva dalla commedia *Una delle ultime sere di carnevale.* Qui evidentemente andò confusa un'opera del Goldoni con la commedia del Carrera *Gli ultimi giorni di Carlo Goldoni*, dove la famosa quartina è messa in bocca al glorioso vegliardo. Sta in fatto ch'oggi nessun piú sa dove quei versi si leggano, mentre il Carrer che nel 1824 fu il primo a citarli, ci assicura che sono a stampa.

Al volume va innanzi una lunga prefazione ch'è una fine esegesi, informata a simpatia sincera, della figura e dell'opera del Goldoni. «Carlo Goldoni — scrive la Lorme — è un'apparizione cosí limpida e cosí serena che neppur l'orizzonte, tanto spesso annebbiato, del suo destino gli poté toglier la grazia gentile. Grazia che non era esteriore soltanto, grazia che tocca l'intimo dell'anima sua, si manifesti nell'ingenua leggerezza delle sue impressioni giovanili o nelle linee piú contenute dei giorni di Versailles. Tutta l'opera è ricca di questa sua natura».

L'abbandono, in cui giace oggi il Teatro del Goldoni in Germania, sembra alla Lorme doversi all'abuso che ne fu fatto colà nel '700, quando il suo influsso sulla letteratura drammatica tedesca si rivelò piú forte che non quello d'altri teatri. E qualche eco della fresca viva musa goldoniana s'avverte ancora, secondo la traduttrice, in pieno ottocento, nelle fiabe del Raimund e nelle commedie del Nestroy, che tutti e due attingono largamente alla vita popolare e spesso scrivono in dialetto. Ma ad una derivazione del *Verschwender* del primo, genialissima contaminazione della fiaba romantica e della commedia popolare, dal *Prodigo* goldoniano non par facile credere. Questa, nota pur col titolo *Momolo sulla Brenta* — uno dei primi saggi goldoniani — ebbe scarsa notorietà anche tra noi, né fu tradotta in tedesco. Chi cerchi germi goldoniani nel teatro del Raimund volge prima il pensiero all'altro suo capolavoro, *Il re dell'Alpe e il misan-*

(1) Carlo Goldoni — Mein Leben und mein Theater Neue deutsche Ubertragung von Lola Lorme, 1923, Rikola Verlag, Wien, Leipzig, München.

I Libri recentissimi da chiedere all'Editore
ULRICO HOEPLI
MILANO

Nuovissimo e di eccezionale interesse

Giovanni Mari, **L'Arte dello scrivere con gli esempi e la pratica dei prosatori nostri contemporanei.** Vol. in-16, di pag. XVI-576, **Lire 18.**

Come si scrive una novella, un romanzo, un dramma? come si compone un discorso, una conferenza, un articolo di giornale? E come fanno i nostri maggiori, dal D'Annunzio al Da Verona, dal Papini a Sabatino Lopez, dal Panzini al Borgese, dal Brocchi ai venti altri nostri migliori scrittori viventi? ...Ecco alcune delle domande cui risponde *L'Arte dello scrivere*, un libro che tutti potranno dunque leggere con profitto e con piacere da colui che scrive per se stesso, a colui che è costretto a scrivere per gli altri; dalla signorina che, sera per sera, redige il suo diario, al giovane che fa le prime prove nel giornalismo quotidiano; dallo studente che ambisce di superare i compagni nel comporre, all'uomo di affari che è obbligato a stendere relazioni d'ufficio; dall'avvocato che prepara la sua arringa, al conferenziere e al sacerdote che architettano il loro discorso; dal novelliere in erba che tenta il primo bozzetto per la rivista settimanale, all'autore, il quale, senza rinunciare alla propria sicura ormai originalità, voglia un po' vedere che cosa facciano gli altri.

Leggende Cristiane

Chi ama togliersi dalla volgarità del romanzaccio (decantato per le colonne dei grandi cotidiani) dedicandosi ad una sana ed amena lettura spirituale, rivivendo la casta ed ingenua fede dei nostri Padri, legga le *Quaranta più belle leggende cristiane* per la prima volta raccolte ed annotate dal prof. Battelli, illustrate coi capilavori di ogni epoca e paese che vi si riferiscono. Libro di coltura, d'arte, di conforto e d'intenso interesse drammatico: queste leggende, scelte fra le più pittoresche ed attraenti, costituscono poi dei veri testi, in gran parte inediti, dell'aureo Trecento. Alla nobiltà del contenuto corrisponde una veste editoriale di eccezionale bellezza. Il volume (dono ideale per una persona colta!) di 615 pagine con 32 tavole d'arte, costa L. 25.

Alfabeti Ornati, Insegne, Ricami:

modelli d'ogni genere e d'ogni epoca facilmente copiabili, sia per lavori femminili che in arte industriale, si trovano negli albums recentissimi di G. Vendrame, *L'ornamentazione*, 82 tavole nere ed a colori, modelli di alfabeti, monogrammi, ditte, insegne, sigle, fregi, simboli, ricami, ecc., in cartella L. 48 e di A. Melani, *L'ornatista* 40 tavole policrome di pergamene, legature, alfabeti istoriati e miniati, fregi, cornici, ecc. (dal Medioevo fino ai nostri giorni), riprodotte da stampe preziose, corali, antifonari, libri d'ore, celebri per la loro bellezza: opera destinata non solo ai miniatori, calligrafi, pittori, ricamatori, incisori, disegnatori, ma anche agli amatori e raccoglitori d'arte. In cartella miniata L. 30.

L'amatore di Maioliche e Porcellane
di L. DE MAURI (E. Sarasino)

Terza Edizione, con 432 *Incisioni* nel testo, 76 *Tavole* fuori testo, 3656 *Marche, Indici Analitici.* — Quest'opera dice l'ultima parola su questo argomento. Frutto di ricerche originali in Archivii, corregge errori, false attribuzioni, errati giudizi. *E' materiale indispensabile* di consultazione. Consta di circa 1000 pagine. — Legatura «Amateur» a colori L. 42.

Dello stesso Autore L. DE MAURI si raccomanda:

L'Amatore di oggetti d'arte e di curiosità. Terza edizione rifatta di 1086 pag. con 253 inc. e 104 tavole. Legato . . . . L. 58.—

L'Amatore di miniature su avorio (secoli XVII, XVIII, XIX) di pag. 560 con 225 inc. e 62 tav. in nero ed a colori. Legato . . . L. 25.—

L'Amatore di Ventagli, Tabacchiere e smalti di pag 300 con inc e 48 tav. in bistro ed a colori. Legato . . . . . . L. 22.—

La Radioricezione

cioè la ricezione per telefono senza fili delle radiodiffusioni italiane e straniere (concerti e conferenze da Milano, Roma, Parigi, Londra, Germania; bollettini meteorologici da Centocelle) è finalmente autorizzata anche in Italia, ed è alla portata delle borse più modeste, specialmente per chi combina da sè, cioè in economia, i circuiti rivelatori: vi riescono ottimamente anche i giovani con limitate cognizioni di fisica, mercè la precise informazioni che facilmente possono desumere dalla 3ª edizione dell'ormai celebre libro dell' ing. E. Montù, *Come funziona e come si costruisce una stazione radioricevente e trasmettente per dilettanti*, volume in-8, di 550 pagine con 300 chiari disegni originali, L. 18. È da notarsi che queste terza edizione del fortunato libro contiene, fra altre attraenti novità, importanti ed efficaci circuiti per la ricezione delle onde cortissime e per la trasmissione a piccole e medie distanze per dilettanti. Nessun giovane moderno che faccia l' istituto tecnico o il liceo può oggi esimersi dal conoscere questa affascinante scienza che racchiude in sè una sinossi, mirabilmente applicata, di tutta la elettrotecnica.

Al profano invece che *non ha tempo* ed ascolta i suoni e le voci solcanti l'etere con un apparecchio che si acquista bell'e fatto con poche centinaia di lire, si consiglia la lettura dell'altro libro dell' ing. E. Montù, *Radio per tutti*, che ora esce in 2ª edizione di 350 pagine con 180 disegni e fotografie originali (L. 12,50) ed espone in istile narrativo e con straordinaria chiarezza i fondamenti della scienza hertziana ed i molteplici riflessi artistici mondani sociali e legali della «radio» per dilettanti. Un'appendice vi raccoglie per la prima volta tutti i decreti e regolamenti italiani concernenti le comunicazioni senza filo e le radioaudizioni circolari.

☛ *Tutti questi libri dovrebbero trovarsi presso i librai. L' Editore* Hoepli *li spedisce franco nel Regno a chi manda l'importo riferendosi al presente annuncio sul* Marzocco.

tropo, cui può ben aver dato la prima mossa quel *Geronte, burbero benefico*, in Germania fortunatissimo e ricucinato da sempre nuovi cuochi. E al Nestroy, popolarissimo comico viennese e autore di allegre e caustiche commedie, possono mai aver suggerito la *Fatal notte di Carnevale* i goldoniani *Cento e quattro accidenti*, commedia mai stampata, della quale intorno al 1774 lo stesso Goldoni scriveva: «Io non so cosa fosse, non l' ho conservata e non mi curo di averla»? E neppur con la *Notte critica*, libretto per musica, il lavoro del Nestroy ha che vedere. Ma la Lorme non vuol già fare dell'erudizione spicciola, ché facilmente poteva ricorrere allora agli studi del Mathar, del Sulger-Gebing, del Susan o alle note storiche dell'edizione di Venezia e attingervi ricca materia in fatto di imitatori ed epigoni goldoniani in Germania. No. Con la sua elegante fatica di traduttrice e con la pensata introduzione ella intende contribuire a un piú fondato apprezzamento del teatro goldoniano in terra tedesca. Al Goldoni che licenziando la sua autobiografia respingeva come inutile e a lui indifferente ogni critica, mossa al suo libro, la Lorme oppone: «Ma non può egli vietarci di voler penetrare la sua personalità prima che ci accostiamo al suo teatro, poiché egli stesso meglio di nessun altro ci dice con franca verità quello che ci offre». Già. E per questo appunto egli le scrisse queste sue *Memorie*; né, tollerante pur con gli oppositori com'era, gli verrebbe in mente di respingere chi s'accosta a lui con tanta ammirativa simpatia.

⁂

La prefazione della Lorme è dell'ottobre 1921 e proprio in questi ultimi anni nella fortuna del teatro goldoniano in Germania si nota un deciso risveglio. S'ebbero esecuzioni della *Locandiera*, nel 1920 a Berlino nel teatro del Reinhardt, e nel 1923 a Vienna, interprete la Compagnia del Burgtheater. A Monaco, nel 1921, riporta un clamoroso successo l'*Impresario delle Smirne*, sconosciuto ai nostri pubblici. In tre delle maggiori città tedesche si dà nel 1923 la *Bottega del caffè* in un libero — oh quanto libero! — rifacimento di Otto Zoff. E poche settimane or sono ancora Max Reinhardt, il geniale drammaturgo che legò il suo nome al grandioso allestimento del *Miracolo*, dell' *Edipo re*, del *Sogno d'una notte d'estate* e di tanti altri drammi, inaugurò a Vienna il venerando *Theater in der Josefstadt*, rimesso interamente a nuovo, col *Servitore di due padroni*.

In queste recenti risurrezioni germaniche di commedie goldoniane s'avverte una decisa disposizione a metter in musica Papà Goldoni. — La *Bottega del caffè* del Zoff è tutta suoni canti e danze. Don Marzio, una delle piú vive figure del teatro goldoniano, metamorfosato in *clown*, canta serenate, balla la tarantella e da ultimo attraversa la ribalta in piena luce bengalica, augura in musica la buona notte a tutti e dispare in un palco!...

È pur Truffaldino alle molteplici sue abilità dovette aggiungere quella di musicista. Per la musica del *Servitore* il Reinhardt, o chi per lui, ebbe la ventura di metter mano anche su frammenti mozartiani. Il celebre autore del *Don Giovanni*, che aveva già composto la sua prima opera — *La finta semplice* — su libretto goldoniano, plagiato da Marco Coltellini, volle nel 1783 musicare un libretto tratto dal *Servitore* e ne informava suo padre: «Scrivo adesso un'opera tedesca (cioè su libretto tedesco) per me (cioè non per commissione). Scelsi per questo *Il servitore di due padroni*, commedia del Goldoni. La traduzione del primo atto è già finita. Il traduttore è il bar. Binder. Ma la cosa resta segreta finché tutto non sarà finito. Lei che ne pensa? Non crede che me la caverò discretamente?». L'opera non fu composta che in piccola parte.

Alla commedia del Goldoni il Reinhardt mandò innanzi un prologo che ricorda il *Teatro comico* e quelle *Introduzioni*, con le quali Goldoni iniziava l'anno teatrale. Va su il sipario intempestivamente. Gli attori côlti di sorpresa fuggono e vorrebbro trascinare con loro Truffaldino. Ma questi crede di dover pur dire qualche cosa al pubblico. E mentre si discute se necessario o meno dar ragione agli spettatori della curiosa situazione e prepararli ancora alla prova dell'arte loro, a cui furono invitati, — il prologo è bell'e finito. Il sipario torna su un'altra volta e si vedono tutti i comici, secondati da acconcia musica, intenti a preparare la scena per la commedia.... Trovata certo non nuova il teatro in teatro, i comici che recitano se stessi; ma di effetto sempre sicuro sul pubblico, in ogni tempo curioso della vita che si svolge dietro le quinte e il fondale.

La ripresa del *Servitore di due padroni*, col quale Max Reinhardt volle ricondurre il vecchio *Theater in der Josefstadt* alle sue tradizioni settecentesche e popolari, fermò l'attenzione di tutta Vienna — teatromane oggi come innanzi la guerra — e costituí certo un simpatico omaggio al Goldoni. Fu applauditissimo Truffaldino — nei panni di Arlecchino, non nel farsetto di *Hanswurst* come pel *Servitore* usava in Germania — Hermann Thimig, figlio di Ugo, nei suoi giovani anni sulle classiche tavole del Burgtheater Truffaldino d' insuperabile brio egli stesso. Ma oggi papà Thimig, settantenne, contento della zimarra di Pantalone, si compiace della virtú *risorta per li rami* e l'applauso del pubblico, ad altri rivolto, trova piena affettuosa eco nel suo cuore.

E. Maddalena.

Abbonamento Semestrale
al *Marzocco*:
Dal 1.° Luglio al 31 Dicembre 1924
L. 10 Italia (Estero L. 20)
Abbonamento con diritto agli arretrati
da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

TORMENTO

di Luigi Tonelli

Luigi Tonelli esordisce nel romanzo con questo suo *Tormento* (ed. Modernissima, Milano), che vuol essere un racconto di redenzione spirituale e di ideale elevazione. Lo scrittore de *L'anima e il tempo*, uno dei piú sinceri e piú ardenti libri di guerra ch' io abbia letto, riappare in queste pagine narrative, le quali gravitano verso il gran fatto della guerra, non perché la guerra vi occupi materialmente gran parte, ma perché essa è la crisi che risolve i *tormenti* dei varî personaggi, purificandoli e innalzandoli, sia che li assuma nella morte eroica, sia che li pieghi al sacrificio.

Il tormento che assilla i tre personaggi principali è di natura diversissima.

Mirza, la moglie di Davide Ferassi, medico e scienziato insigne, è tormentata dapprima dalla compagnia del marito brutto, quasi nano, ridicolo, specie accanto alla sua sfolgorante bellezza. Figlia di ebrei galiziani profughi a Zurigo, lo ha sposato per calcolo, per sottrarsi cioè alla triste condizione di povera ragazza senza un soldo, insidiata nella sua onestà e umiliata nella sua ambizione. Il matrimonio le salva l'una e le appaga l'altra, ma le costa il disgusto di un contatto ripugnante, benché la frigidità dei suoi sensi non le faccia cercare altre soddisfazioni, È nato un bambino, ma Mirza sente di non amare neppure quella triste esile creaturina malata. Quando poi un giorno, di fronte a un bellissimo giovine che ella incontra in treno e che rimane affascinato dalla sua bellezza, i suoi sensi si risvegliano di colpo ed esplode un amore a cui si abbandona, il tormento di Mirza diventa il riflesso di quello dell'amante. Non di quello del marito, il quale, già malinconicamente avvezzo a sentirsi coniugalmente tollerato, e pur consolato dall'affetto del bambino, si abbatte sotto il colpo inaspettato quando Mirza gli confessa il suo tradimento e gli annunzia la sua volontà di fuggire con l'amante. Rimane, infatti, il povero Davide, solo col figlio, a meditare la sua disfatta. La fama, la ricchezza, una bellissima donna, e cioè la sua conquista e il suo orgoglio: tutto ora vacilla sotto la tragedia del suo amore. Eppure non sa condannare l' infedele: perché sa di essere figlio anche lui d'una colpa materna.

Il tormento di Andrea Pardi, l'amante, è un altro. Irredento, irrequieto, passato attraverso varie crisi di pensiero e fissatosi finalmente in una fede italianissima e antiaustriaca, ha portato questa fede nella sua attività giornalistica, che a ventott' anni gli ha già procurato una fama nazionale. Si è tracciata perciò una grande missione, e ne ha fatto la ragione della vita, sottoponendo ai fini di essa ogni altro affetto. Ha una fidanzata, tutta dolcezza e armonia, che divide la sua passione nazionale e non gli impone rinunce di pensiero né di azione. E se pure egli, preso nella vampata della passione irresistibile per Mirza, si scioglie dal vincolo che lo lega alla promessa sposa, questa prolunga la sua fede e la sua speranza oltre l'abbandono e continua a considerarsi la fidanzata del Pardi. Il quale invece si trova tutto profondato in un amore tempestoso che non aveva fino allora conosciuto: la sua bella sicurezza di apostolo vien meno in un contrasto in cui giocano due forze nemiche, il senso e l' ideale. E il riflesso di tale contrasto diventa parte del tormento di Mirza.

Anime lontanissime, legate da una stessa catena ma affini soltanto per una lealtà comune: quella lealtà che costringe Mirza a rivelare la tresca al marito e il Pardi a confessarla alla fidanzata. È vero però che confessando si liberano entrambi....

Fra i tre quello che ha piú rilievo è Davide. Lasciamo andare se proprio non si poteva evitare di farlo figlio di un prete ed erede consenziente della sua ricchissima sostanza: ma è un fatto che la linea del suo spirito si svolge con una coerenza ferma e persuasiva, anche perché la vita affettiva di lui è condizionata al suo fisico disgraziato, e quindi la sua sagoma corporale è sempre lí a limitare i suoi moti psichici e a creargli quasi una responsabilità di rinuncia e di chiusa bontà. Il pericolo stava nel togliergli una dignità morale che pure era sottintesa in tutta la sua storia di lavoro e di conquiste intellettuali: ma il Tonelli gli ha salvato anche questa.

Non trovo però la stessa mano felice nel ritrarre i due amanti.

Già quell' incontro in treno che li fa impallidire d'un tratto e che li spinge al bacio, fa di Andrea, passato attraverso vaste crisi spirituali, personalità ricchissima e temprata, legato da una promessa austeramente servita, un uomo come un altro. Piú ammissibile, nella sua stranezza, è il prorompere irresistibile, nella donna, di una femminilità a lungo nascosta e ignota a lei stessa: ma allora, d'altra parte, non si giustificano piú quei pochi scrupoli letterarî che si frappongono fra il primo incontro e la fuga. Una donna che si rivela a se stessa in un modo cosí impetuoso e cosí totale è già in fuga dal suo passato, e la fuga materiale non è se non il corollario dell'altra. Perciò un biglietto come quello con cui Mirza dà un convegno all'amante capitato nella sua città, un biglietto in cui tenta di ingannare se stessa con una superstite *pruderie*, ma nel medesimo tempo inganna la sua *pruderie* con la sua debolezza, mi sembra una complicazione inutile.

Sta bene che Mirza doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, un'anima inquieta e complicata, un prodotto di stirpi e di climi esotici: ma bisognava presentarla tale nella storia della sua vita. Ora qui credo che al Tonelli abbia nociuto un' incertezza di metodo, per cui le sue analisi biografiche e psicologiche dicono in generale troppo e troppo poco. Troppo perché si fermano sul comune e su l'esterno, troppo poco perché sorvolano spesso sul caratteristico. È vero, l'analisi ha gli stessi diritti della sintesi impressionistica, ma deve dir tutto: se si vuole evitarne la monotonia, non rimane se non ricorrere all' impressione energica, alle parole, ai gesti, al movimento, a tutto quel dinamismo plastico che può, quando sia preservato dalle convenzionalità meccaniche, creare una psicologia viva e drammatica.

Ecco perché, appunto in un racconto drammatico qual'è questo del Tonelli, si ha qua e là l' impressione che l'azione sia tesa a freddo, perché non vi vediamo impegnate delle personalità artisticamente vigorose, tolta quella di Davide.

⁂

Anche la seconda parte del romanzo si trascina un po' dietro questo vizio d'origine: ma indubbiamente l'arte vi si rialza e si rischiara. È, si vede, la parte che piú sta a cuore al Tonelli, perché in essa entrano in gioco le grandi forze ideali, con tutta la loro virtú di redenzione. I vari tormenti culminano nella crisi della guerra e vi si risolvono.

Davide, chiuso in un dolore muto per l'abbandono della moglie, è colpito piú a fondo nel suo esasperato affetto di padre. Il piccolo Gabriellino, Gab come lo chiamano i suoi, cede a poco a poco all' insidia di un male inesorabile: e la sua fievole vita si estingue in una villa della riviera, consolata dal battesimo cristiano che, negatogli alla nascita dall' incredulità dei genitori, gli è ora amministrato per intercessione di una fedele istitutrice svizzera, fervidamente cattolica. Il padre incredulo non solo acconsente, ma accede anche lui a questa nuova fede a cui prima chiede il miracolo di una guarigione impossibile della sua creatura, poi un rifugio al proprio strazio e una missione nuova alla propria vita. E, scoppiata la guerra italiana e diffusasi la tristezza tragica delle mutilazioni, dedica tutto il suo patrimonio e tutta la sua scienza a un istituto di rieducazione per i mutilati.

Intanto Andrea da Parigi, dove era stato mandato durante la neutralità italiana e dove viveva con Mirza, allo scoppiar della guerra è corso in Italia ad arruolarsi. Al fronte carnico combatte da prode e vi lascia la vita. Ma a questa morte che è una trasfigurazione, che è la testimonianza del sangue resa alla sua fede, egli giunge staccandosi da Mirza, che nel suo egoismo di amante non riesce a sollevarsi fino a lui proprio quand'egli è piú in alto: e ritornando alla fidanzata di un giorno, a Lisa, sempre ferma nella sua fede e già votata a un'opera di assistenza in cui ha trovato la via di servire la patria in guerra secondo una volontà e una coscienza quali Andrea aveva sempre insegnato. Difatti, delle lettere che Andrea lascia per le due donne, la sola che parla d'amore è quella per Lisa, che Andrea riconosce come propria erede spirituale. La guerra ha risolto il tormento di lui; l' ha risolto in un sacrificio e in una purificazione, che lo ha richiamato in tutto ai nobili affetti d'un giorno, troncando i contorti legami del senso: non solo, ma a contatto con la guerra Andrea ne ha veduto il volto orribile e ha imparato a considerarla come una tremenda necessità che non ha il diritto di confondersi con un capriccio o con un arbitrio.

In questo aggrovigliarsi e in questo sciogliersi di eventi, in questo scontro di casi storici e di intime tragedie, Mirza non trova la sua via: la subisce. Una chiamata di Davide presso il figlio morente, che essa accoglie col cuore, viene praticamente resa vana da un ritardo dell'amante lontano; e com' essa non si è risolta a partire subito, lasciandosi raggiungere dall'annunzio della morte, cosí dopo la perdita del figlio non soffre abbastanza il contrasto fra il suo affetto di madre, nato allora, e quello di amante. Andrea parte per la guerra, ma la sua donna non mobilita l'animo proprio: rimane plasmata nel proprio egoismo amoroso, e pure in esso non trova una via sua, perché Andrea è lontano anche col cuore ed essa è costretta a seguirlo in una via che non capisce. Finalmente, perduto Andrea, e convinta che egli nel camminare verso il sacrificio aveva sostituito la passione per lei col rinato amore per la fidanzata tradita, e cioè che nel sacrificio di lui il suo amore era stato, se mai, un peso di piú da deporre, una macchia di piú da lavare, Mirza accetta l' invito accorato di Davide, presso il quale vivrà come una sorella, associata a lui nell'assistere i mutilati di guerra.

Risoluzione, dunque, piú passiva che attiva. Piú una sconfitta, quella di Mirza, che una vittoria. Si direbbe che il Tonelli abbia voluto esaltare la purezza ideale del sacrificio non solo come volontà ma anche come necessità. Credenti, convertiti, eretici, ribelli, tutti piegano a un appello irrevocabile che grida espiazione e dedizione.

E qui è veramente il centro spirituale del libro: in questa quasi violenza idealistica, che fonde in sé le anime e i fatti stessi, per una comune attrazione che è anche la ragione costruttiva del romanzo.

Dall'ombra alla luce, dunque, dalla colpa all'elevazione: e cioè, per il Tonelli, due preoccupazioni diverse. Nella parte negativa la preoccupazione di evitare l'ostentazione malsana di tanti torbidi ed equivoci romanzi del dopo-guerra: nella parte positiva la preoccupazione di non dare nelle secche del sermone e del breviario morale. La prima lo ha servito meno bene: ad essa infatti si deve quella certa gracilità nel costruire alcune persone, specie la figura di Mirza, a cui manca una nota di perversità o di anarchia istintiva che sola potrebbe darci la misura della sua battaglia morale. Ma se il timore dell'artificio si è tradotto da questo lato in una rinuncia per il romanziere, questi poi si è rifatto dall'altro, quando nel salire verso la luce l'esclusione del moraleggiare gli è riuscita non come rinuncia ma come spontanea autonomia delle sue affermazioni interiori.

Né credo con questa constatazione di uscire dall'arte. Anzi, il Tonelli sente la bontà da artista, come sente da artista certi tranquilli paesaggi della sua città o della Svizzera o della riviera. È una fortuna che la reazione spirituale già evidente in alcuni tentativi di redimere il romanzo dal nullismo morale o dalla pornografia sia interpretata da scrittori, che il gusto e la preparazione culturale fanno refrattarî al predicozzo o all'astrattismo didascalico. Il Tonelli è di questi, ed è su la buona via.

Cercheremo in altri suoi romanzi, se egli vorrà darceli, una prospettiva piú mossa, un contrasto piú virile di motivi e di colori, una continuità di storia psicologica senza le zone grige della cronaca: ma in *Tormento* abbiamo già trovata, anzi ritrovata, nobilmente e sinceramente espressa, l'unità di uno spirito dominato da una fede nobilissima nelle forze piú profonde della poesia e della bontà.

Arturo Pompeati.

Edizioni SANDRON

NOVITÀ NOVITÀ

GIOVANNI GENTILE

IL FASCISMO
AL
GOVERNO DELLA SCUOLA
DISCORSI E INTERVISTE
raccolti e ordinati da FERRUCCIO E. BOFFI

Elegante volume in-8, pagg. 332 — Lire 20

«La presente raccolta vuol avere soltanto un valore documentario senza alcuna intenzione di apprezzamenti soggettivi su uomini e su indirizzi politici e pedagogici; aspira a qualche cosa di meno e a qualche cosa di più, contemporaneamente: vuole essere una eco — sia pure fioca — del lavoro fèbbrile di preparazione e di realizzazione compiuto in diciassette mesi di governo non tanto per riformare la scuola primaria o media o superiore, quanto per rinnovare la coscienza italiana».

(*Dall'Avvertenza di* F. E. Boffi).

Quest'opera è destinata a costituire per lunghissimo tempo, la più legittima fonte di documenti atti a illustrare uno dei più grandiosi periodi della vita italiana moderna.

L'Ordinamento delle Scuole Medie
(Orari - Programmi - Regolamento)

Elegante volume in-8, di 180 pagg. circa col ritratto di S. E. il Ministro *G. Gentile*
Lire 7,50

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime Ristampe!

GIOVANNI PAPINI

STRONCATURE
Sesta edizione riveduta . . . L. 7.—

24 CERVELLI
Sesta edizione migliorata . . L. 8.—

TESTIMONIANZE
Terza edizione riveduta . . L. 8.—

Nei mesi di Maggio e Giugno sono uscite le seguenti nuove pubblicazioni:

Arnold T., *L'Educazione Cristiana* . . . . L. 6.—
Eschilo, *Il Prometeo incatenato.* Trad. di Arfelli . . . . » 3.—
Frank T., *Storia economica di Roma,* dalle origini alla fine della Repubblica . . . . . » 12.—
Keats J., *Liriche,* a cura di C. Chiarini. . . . . . . » 6.—
Pea E., *Il Volto Santo.* Romanzo lirico . . . . . . » 7.—
Pellizzi C., *Gli Spiriti della Vigilia.* Michelstaedter, Boine, Serra . . . . . » 8.—
Spirito U. *Il Pensiero pedagogico di G. Filangieri* . . » 4.50
Turghéniev I. S., *Le Memorie Letterarie.* Trad. e note di Damiani . . . . . » 5.50
Walzel O., *Il Romanticismo tedesco.* Trad. di V. Sàntoli » 8.—
Zanfrognini L. *Itinerario di uno spirito che si cerca.* Seconda edizione . . . . » 8 —
Zucca G, *Confidenzialmente.* Racconti senza pudore . . » 7.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

MARGINALIA

★ **Nuovo documento dell'avversione di Tolstoi per Shakespeare.** — Anche in queste colonne fu reso conto di una recente pubblicazione su Leone Tolstoi dovuta al figlio omonimo. In quel libretto si legge che Tolstoi non amava Shakespeare e il biografo fa intendere che si trattasse di un'avversione preconcetta là dove racconta che avendogli una volta espresso la sua ammirazione per il «Coriolano» non ne ebbe risposta, riportandone invece l'impressione che il padre non l'avesse mai letto. Ad ogni modo il figlio non si è peritato di scrivere che quest'antipatia fu determinata semplicemente «dalla rettorica dello scrittore inglese». Oggi a confermare e quasi a ravvivare quest'atteggiamento dell'apostolo contro Shakespeare, atteggiamento che egli ha d'altra parte ampiamente chiarito nel noto studio «Shakespeare e il dramma», si divulga una lettera, rimasta inedita fin qui, inviata da Tolstoi al critico tedesco Eugenio Reichel, il quale fino dal 1887 e cioè quasi vent'anni prima che comparisse lo studio di Tolstoi, si era occupato della letteratura di Shakespeare specialmente per distinguere, non sappiamo con quanto fondamento, le opere autentiche da quelle che debbono ritenersi apocrife. Ora in questa lettera pubblicata nella *Revue Hebdomadaire* (21 giugno 1924) Tolstoi dopo di avere premesso che non si riconosce la competenza per manifestare un'opinione sulla tesi critica del dotto tedesco, non si perita di affermare che non la maggior parte dei drammi ma tutti quelli che sono attribuiti a Shakespeare non sono meritevoli delle lodi di cui si suole gratificarli, ma che sono anzi dal punto di vista artistico «al disotto di ogni critica». Ed ecco poi la tesi che egli svolge a proposito dell'ammirazione e della gloria che circonda il teatro di Shakespeare. Per lui è un fenomeno di cecità collettiva e quasi di ipnotismo determinato dalla folla degli incompetenti che è riuscita a suggestionare l'opinione pubblica; insomma il prestigio e il fascino di Shakespeare sono da ricollegarsi semplicemente, secondo Leone Tolstoi, con le nuove forme della civiltà e sopra tutto coll'influsso novissimo della stampa periodica. C'è di peggio: anche questo può essere un sintomo del declinare della nostra civiltà ed anche della sua rovina come declinarono e caddero «le civiltà d'Egitto, di Babilonia, della Grecia e di Roma». La conclusione è addirittura apocalittica e si allontana sempre piú da quella analisi del tema che si sarebbe desiderata e che nel noto studio ha avuto come oggetto principalmente il «Re Lear», nel quale Tolstoi scopriva mancanza di logica nell'azione e di verità nelle figure dei personaggi. La lettera è del marzo 1907.

★ **Da Matilde a Otto Wesendonk.** — Abbiamo piú volte discorso del carteggio di Riccardo Wagner con Matilde la famosa ispiratrice del Maestro, la donna che domina tanta parte della sua vita artistica. Adesso, in occasione di una recente traduzione francese, si parla delle lettere scritte da Wagner a Otto Wesendonk che era poi il marito di Matilde. Come ricordano *Les Annales* dopo la rivoluzione del 1848 Riccardo Wagner costretto a lasciare la Germania e rifugiatosi a Zurigo vi faceva la conoscenza del Wesendonk ricco negoziante tedesco di seterie, che nella sua villa raccoglieva un gruppo di letterati e di artisti in una specie di cenacolo di cui era l'anima la moglie seducentissima, dotata di una sensibilità artistica non comune. È noto che per cinque anni Wagner visse colà in un periodo di creazione artistica singolarmente fecondo. Ma nell'estate del 1858 la gelosia della signora Wagner interruppe l'idillio e l'inverno successivo il Maestro si traslocò a Venezia per lavorare a quel «Tristano» dove la grande passione della sua vita doveva trovare un'espressione immortale. Le prime lettere di Wagner al Wesendonk sono dell'estate 1852 e in una di queste si parla di una escursione attraverso le Alpi fino al Lago Maggiore con termini di infinita ammirazione per l'arrivo in Italia: «Quali sentimenti ho provato sotto questa immensa serenità di cielo!». Ma altre lettere hanno un'intonazione assai triste: e si noti sono datate da Zurigo mentre il Wesendonk è in viaggio. In una di queste il Maestro gli domanda un prestito di duemila talleri, l'ammontare approssimativo dei diritti d'autore del «Tannhauser» per le rappresentazioni di un anno a Berlino. Ed ecco anche qui un altro accenno all'Italia: «Ho bisogno di essere liberato da ogni impaccio; devo potere viaggiare, goder dell'Italia e fors'anche ritornare a Parigi....». Altri gravi accenni allo scoraggiamento sono nelle lettere di due anni dopo datate da Londra. In una il Maestro, che aveva allora quarantadue anni, dice che le preoccupazioni che gli vengono dalla sua arte sono un contrappeso piú che abbondante delle rare estasi che la stessa sua arte gli procura. E vi si parla perfino di abbandonare la partita. Altrove Wagner scrive: «.... Ad ogni modo una cosa è certa, che io non sono su questa terra per guadagnar denari, ma per far opera di creazione; e che non potrò abbandonarmi completamente a questa vocazione se non mi si daranno dagli altri i mezzi necessari....». C'è poi una lettera dell'agosto 1856 dove lo spirito di Wagner si dimostra occupato contemporaneamente da due famose figure del suo teatro che sono fra loro in perfetto antagonismo: dal giovane Sigfrido che rappresenta la gioia di vivere e da Tristano che regna nella malinconia e finisce nella disperazione.

★ **Le origini rumene di Ronsard.** — La tradizione risale ai tempi del poeta, a cui Critton nella sua «Laus Funebris» dava come antenato un capitano venuto al servizio di Filippo VI di Valois, dopo avere abbandonato le avite terre della Tracia. E poiché questo paese era la patria di Orfeo, il panegirista non esitava a chiamare Ronsard «l'Orfeo della Gallia». Quel capitano, secondo Binet, aveva nome Beaudouin: costui, cadetto di una grande casata ai confini tra l'Ungheria e la Bulgaria, avrebbe condotto una compagnia di gentiluomini al re di Francia. Tali sono le prime testimonianze, oggi ricordate da Léo Claretie ne *Les Nouvelles Littéraires* contro i dubbi della critica piú recente. La quale urta, del resto, anche contro le tradizioni sempre vive in Rumania, dove il poeta nazionale Alecsandri ha cantato il bano Maracino — cioè l'antenato di Ronsard trasmigrato a Parigi — in una bella ode di cui lo scrittore francese ci dà ora la traduzione: «Io, sono un rumeno dei Carpazi — dice il protagonista al cospetto del re — ed ho al mio seguito cinquanta guerrieri, che son pronti, come me, a morire per la nostra causa, difendendo con le loro braccia la Francia e il suo onore. La mia patria, una notte, mi ha dolcemente mormorato: «va tutto chiuso nelle tue armi nell'Occidente lontano; va e spargi il tuo sangue per la Francia perché essa a sua volta, verrà piú tardi in soccorso della tua patria». Con questa ode Alecsandri rinverdiva nella sua terra la gloria di Ronsard e pagava, nello stesso tempo, un tributo di riconoscenza alla Francia con la predizione dell'aiuto che Napoleone avrebbe dato alla causa dell'indipendenza rumena contro la dominazione dei turchi. Che i Ronsard siano di origine ungherese è ammesso anche da Sainte-Beuve, il quale nel determinare la loro patria si inganna soltanto di qualche chilometro, essendo l'Oltenia, di cui parla Alecsandri nella sua ode, quasi ai confini dell'Ungheria. I dubbi dei critici cominciarono nella seconda metà del secolo passato, quando si volle fare giustizia sommaria di quelle che passavano per genealogie fantastiche. Ma lo scetticismo odierno non diminuisce la fedeltà del Claretie alle tradizioni che sono contemporanee al poeta. Anzi egli tiene a riaffermarle come documentazione dei rapporti che legano le due sorelle latine.

★ **Folklore nuziale Alto-Atesino.** — Nelle cerimonie che precedono o accompagnano le nozze è notevole una persistenza di vecchie usanze talora rimaste come un'eco del passato appena avvertibile ma talvolta invece pervenute sino ai nostri giorni con tutti gli attributi e il carattere di tempi piú remoti. È il caso degli usi nuziali nell'Alto Adige che Renzo Larco illustra nell'ultimo numero dell'*Emporium* (maggio 1924) accompagnando la cerimonia e i riti preliminari dalla richiesta al banchetto che diremmo post-nuziale che ha luogo la domenica successiva alla celebrazione del matrimonio. Fra gli usi piú singolari, da ricordare quello del banditore che è un parente dello sposo il quale va in giro per il paese a portare gli inviti per le nozze e per richiamare l'attenzione spara qualche colpo di pistola a cui seguono naturalmente libazioni e auguri. Nel giorno delle nozze altri spari ma di mortaretti, fino dalla mattina. Qui assume particolare importanza la figura del paraninfo il quale va a chiedere la sposa ai genitori per accompagnarla in chiesa e consegnarla allo sposo. Ai suoi colpi ripetuti alla porta si suole non rispondere e il paraninfo offre del denaro, mentre dalla casa gli mandano del vino che viene bevuto in allegra compagnia. Quando si trova alla presenza dei genitori fa un lungo discorso tra il serio e il faceto che conclude con la domanda che gli sia consegnata la ragazza. Ma gli scherzi continuano. Prima, invece della sposa, gli viene presentata una vecchia brutta coperta d'una pelle di vitello nero, «la così detta sposa selvaggia»: poi, quando questa è stata, fra scherni, derisa e rifiutata dal paraninfo, gliene viene offerta un'altra un po' meno ripugnante che è naturalmente rifiutata anche lei. Ma dopo un esordio cosí complicato, le difficoltà si può dire che comincino appena allora. Dalla casa della sposa alla chiesa si succedono gli sbarramenti umoristici superati col pagamento di pedaggi, finché, come Dio vuole, il corteo guidato dal paraninfo può arrivare all'osteria; e di qui con la musica in testa, dopo che la comitiva della sposa si è riunita all'altra dello sposo, tutti si avviano processionalmente alla chiesa secondo un ordine di prammatica rigorosamente stabilito. Alla funzione in chiesa segue il pasto pantagruelico accompagnato da una scarica di colpi di pistola. La lista tradizionale delle vivande pare che non abbia subito falcidie neppur dal rincaro della vita. Da notare che in qualche paese sopravvive l'uso di una burla poco piacevole per lo sposo. Si effettua cioè una specie di ratto della sposa a cura di un gruppo di invitati guidati dal paraninfo ed essa talvolta non è restituita alla sua legittima metà se non il giorno dopo.

★ **La candidatura del principe Napoleone al trono di Toscana.** — Pubblicazioni, anche recenti, hanno rimesso in campo questo vecchio tema della storia del nostro risorgimento con giudizi del tutto superficiali. Su questo argomento torna oggi nella *Nuova Antologia*, M. Mazziotti, il quale, per virtú dei fatti, spera che la sua parola possa riuscire definitiva. È noto come durante la guerra del 1859 e nei mesi successivi destasse un grande clamore la voce che il principe Napoleone Girolamo ambisse la corona dell'ex Granducato di Toscana. La parte mazziniana, che aveva vivamente protestato contro l'alleanza piemontese, contro «l'uomo del due dicembre», come soleva chiamare l'imperatore Napoleone, levò subito alte grida contro quella candidatura. Ma ebbe davvero il principe Napoleone quell'aspirazione che gli si attribuisce? E quale atteggiamento tenne in proposito l'imperatore dei francesi? Il Mazziotti per rispondere a queste domande dà molta importanza alle corrispondenze diplomatiche del tempo e cita, insieme con altre, questa lettera del Walewski al duca di Persigny, allora ambasciatore di Francia a Londra, in data 19 agosto 1859. Cosí scriveva il ministro dell'imperatore: «Quanto alla candidatura del principe Napoleone, di cui è stata questione in questi ultimi tempi, l'imperatore non consentirebbe a qualsiasi costo che fosse messa. La candidatura di S. A. I. non mancherebbe di fornire pretesti ad accuse di disegni premeditati, che l'imperatore tiene ad onore di scartare e se, contrariamente alla sue intenzioni, fosse posta avanti, essa non avrebbe avversario piú energico del governo di S. M.» Inoltre, lo stesso ministro, in un telegramma cifrato allo stesso duca, in data del 3 settembre, aggiungeva: «Ho dimenticato di scrivere ieri che l'imperatore ha dichiarato altamente che la candidatura del principe Napoleone per i Ducati e la Toscana, non gli conviene affatto e che egli declinava ogni offerta a tale riguardo». Dopo questa documentazione, corroborata da altre prove, il Mazziotti crede di poter conchiudere che né il principe né l'imperatore pensarono mai ad accaparrarsi un trono nell'Italia centrale. Un simile progetto fu soltanto una solitaria escogitazione uscita dalla fervida fantasia di un illustre avvocato toscano: Vincenzo Salvagnòli, che nel novembre del 1858 aveva indirizzato a Napoleone un promemoria, in cui proponeva di ripartire l'Italia in quattro Stati, fra cui un regno di Toscana comprensivo dei Ducati, delle Legazioni, delle Marche, della Sardegna e della Corsica. Il Salvagnòli voleva porre questo nuovo regno sotto lo scettro del principe Napoleone Girolamo per procurare alla strana proposta l'appoggio del sovrano francese.

★ **Le vicende di un dipinto del Pontormo.** — Racconta il Vasari, nella vita di Iacopo da Pontormo, che Lodovico di Gino Capponi fece la conoscenza di quest'artista, quando, tornato da Roma con grandi ricchezze, pensò di acquistare una cappella gentilizia nella chiesa di S. Felicita. In quell'occasione Niccolò Vespucci fece sí che il Capponi allogasse al Pontormo la tavola per la cappella e gli affreschi della volta. Né qui finirono le commissioni del Capponi per il Pontormo che — sempre secondo la testimonianza del Vasari — «al medesimo Lodovico fece un quadro di Nostra Donna per la sua camera, e nella testa di una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, che era bellissima giovane». Su questo dipinto, noto soltanto per il breve accenno del Vasari, si intrattiene oggi Ferdinando Massai in un opuscolo per nozze *Capponi-Arbuthnot*, raccogliendo notizie sul soggetto del quadro e sulle vicende dell'opera d'arte. La fanciulla di cui il Pontormo ci tramandò le delicate sembianze era Francesca, primogenita di Lodovico e della Marietta Martelli sua prima moglie. Rimasto vedovo il Capponi, quando la Francesca, nata nel 1511, era ancora bambina, sposò in seconde nozze, nel 1520, la bella Caterina di Girolamo Ridolfi dalla quale ebbe altri sette figli. Ma Lodovico mostrò sempre particolare affezione per la sua primogenita, che appena diciottenne andò sposa a Vieri di Cambio dei Medici. Fu in occasione di questo cospicuo parentado che il Pontormo le fece il ritratto nelle vesti di Santa Maria Maddalena. Le vicende politiche turbarono presto la felicità di questa unione. Correndo tempi minacciosi per Firenze, il Capponi stimò prudente di allontanare la propria famiglia mandandola a Volterra. Però mal gliene incolse perché la città dovette sostenere gli assedi di Francesco Ferrucci e del Maramaldo. Particolarmente penosa era la posizione delle donne di casa Capponi che si erano rifugiate nella cittadella. Non sopportò Francesca tanti travagli e morì nel fiore degli anni, prima che gl'imperiali avessero tolto l'assedio da Volterra. Il quadro che ne ritraeva le sembianze fu conservato con religiosa cura dal padre, che morendo lo lasciò a Gino, il maggiore dei propri figli superstiti. Piú tardi nella divisione che fecero i figli di Gino dei beni paterni, il quadro del Pontormo toccò al secondo di essi, Amerigo, che dimorando a Roma se lo portò dietro; e da allora si persero le tracce di quel dipinto, che due secoli dopo, verso la metà del '700, tornò a Firenze e riprese legittimamente il suo posto nel palazzo del discendente diretto di colui per il quale l'artista l'aveva dipinto.

COMMENTI E FRAMMENTI

Come nacque il sonetto?

All'On. Prof. Sen. Pio Rajna.

Come nacque il Sonetto? Superfluo dire con quale interesse e attenzione abbia letto il Suo articolo cosí intitolato nel *Marzocco* del 25 dello scorso mese.

Ella mi ha fatto naturalmente ripensare all'origine del Sonetto, ma pure avendoci ripensato, provo un po' di ritrosia a discorrerne temendo di non potere ora in breve esprimere con decisione e compiutezza il mio pensiero intorno alla delicata questione. Nondimeno farò alcune osservazioni.

Anzitutto devo dire che la spiegazione della formazione del Sonetto da me data nella *Morfologia* del medesimo è, specialmente, per ciò che concerne la seconda parte di esso, gli ultimi sei versi, differente da quella del D'Ancona da Lei riferita.

Ma allora, Ella chiederà, che cosa resterebbe, secondo me, dello Strambotto nella seconda parte del Sonetto? Rispondo subito: ben poco, quasi nulla! Resta quello che ho già detto restare a pag. 10 del citato mio studio dove si arriva alla conclusione «che lo strambotto di sei versi aggiungendosi o meglio saldandosi allo strambotto di otto abbia mutato, se cosí è lecito dire, natura, conservando degli originari e primitivi caratteri ritmici soltanto la disposizione delle rime».

Ecco, Ella ripeterà, là causa che mi ha impedito di veder giusto nella formazione del Sonetto: aver dato, com'Ella scrive nel Suo articolo, alla disposizione delle rime un valore e un'importanza ch'essa non ha nella questione di cui si tratta. Veramente che la rima non sia elemento essenziale dell'organismo strofico, è principio o nozione fondamentale ed elementare di ritmica neolatina che mi sembra avere tenuto sempre presente componendo la *Morfologia*. Ma le rime, com'Ella ben dice, possono essere preziose *spie* della partizione strofica. Ora se dei due ordini fondamentali delle rime dei terzetti si dovesse tenere come primitivo, secondo inchina a credere il Wilkins, quello rappresentato da CDE.CDE, a chi passerebbe per il capo che sia esistita, in origine, una relazione qualsiasi fra codesti sei versi e lo strambotto? Ma poiché invece l'ordine primitivo sembra piú probabile fosse CDC.DCD (opinione questa partecipata anche da Lei, quantunque si direbbe con un po' di esitazione, che traspare dall'invito a riflettere che nei sonetti di Notaro Giacomo sono in lieve prevalenza i terzetti su tre rime), per ciò mi è sembrato ragionevole ammettere che tale ordine di rime sia stato determinato dallo Strambotto.

Ma questo, Ella ripeterà è appunto lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Senonché si tratterà veramente soltanto e in tutto di apparenze? Non ha alcun valore l'osservazione da me fatta in principio della pag. 20 per ispiegare l'anteriorità dello schema di due rime su quello di tre? Qui mi spiego maggiormente. Se i primi otto versi fossero fino dall'origine rimati ABBA. ABBA, sarebbe poco ragionevole pensare a un'influenza qualsiasi dello Strambotto sugli altri sei versi, pur essendo questi rimati CDC.DCD, ma divisi in due terzetti; perché invece i primi otto versi sono originariamente rimati ABABABAB, e anche per altri caratteri intrinseci si danno a riconoscere per uno strambotto, per questo vien fatto di pensare che anche nella composizione della seconda parte del Sonetto, in origine rimata analogamente alla prima, si avesse l'occhio allo Strambotto.

Tralascio di esaminare qui se e quale valore sia da attribuire nella questione presente al fatto da me osservato nella *Morfologia* (pag. 4, nota 4) che in alcuni dei sonetti piú antichi la pausa fra terzetto e terzetto è molto leggera e in alcuni sonetti di Guittone gli ultimi sei versi sono divisi veramente in tre coppie e non in due terzetti.

E se mi si dicesse che dal modo in cui m'esprimo nella *Morfologia* sembra ch'io immagini che per un certo tempo, mentre il Sonetto non si poteva ancora dire bell'e formato, ma era in via di formazione, gli ultimi sei versi costituissero un vero e proprio strambotto di sei versi, risponderei che tutto sta nell'intendersi sulla durata di codesto tempo. Potrebb'essere stato anche un attimo: l'attimo della creazione appunto della forma del Sonetto.

Ma io m'accorgo di dire ora forse piú di quanto dovrei.

In fondo le nostre due opinioni sull'origine del Sonetto, la Sua e la mia, sono meno distanti una dall'altra di quello che sulle prime possa parere. E la loro distanza non sembrerà grande a chi tenga presente anche la breve recensione che nel *Giornale storico della letter. italiana*, vol. XXVIII (a. 1896) pp. 227, sgg., feci delle *Nuove osservazioni* del Foresti.

Dicendo che le nostre opinioni non sono molto distanti una dall'altra, vengo naturalmente a riconoscere che in parte differiscono tuttora. E cosí anche dopo quanto scrissi, nella recensione del lavoro del Foresti, anzi anche per ciò che in essa osservai, per me il Sonetto non si identifica fin dall'origine con la stanza di Canzone aulica, sebbene sia fuori di discussione che la sua struttura non tardò ad uguagliarsi a quella della stanza con *piedi* e *volte*. La mia opinione è quella degli antichi, dei quali mi sembra si debba riconoscere che non consideravano il Sonetto come una stanza di Canzone aulica, finché abbiano valore le osservazioni da me fatte specialmente a pag. 8 e a pag. 20 e 21 della *Morfologia*.

E poiché in origine il Sonetto non vuol essere considerato come una vera e propria stanza di Canzone, per questo soltanto nel concetto degli antichi non doveva confondersi con la «cobla esparsa», che è invece l'opinione accolta da Lei e manifestata primamente dal Tobler di cui riportai le parole testuali in nota della pag. 217. Ma, codesta differenza a parte, anche per me, com'ebbi ad esprimermi (op. cit. pag. 94), il Sonetto «tra le forme dell'antica poesia italiana, si può dire che *tenga il luogo* della ,, cobla esparsa '' dei provenzali».

Passando ad un altro punto, non riaffermerei ora cosí recisamente come feci nella *Morfologia* (pag. 10) l'inverosimiglianza dell'opinione che il Sonetto sia creazione individuale e per ciò non escluderei che l'inventore di esso possa essere stato Notaro Giacomo. Nella sopra citata recensione del lavoro del Foresti accennai già alla ragione per la quale dopo la pubblicazione della *Morfologia* si era in me indebolita alquanto l'opinione che il Sonetto fosse nato nell'Italia di mezzo. Ora per altro soggiungo che la questione se esso debba dirsi piuttosto siciliano che dell'Italia centrale, si complica, se non m'inganno, per quanto ebbi ad osservare altrove (*La patria di Inghilfredi*, pag. 38 e 39) sulla possibilità di relazioni fra l'arte di Guittone e quella del Notaro. Se questi fu veramente l'inventore del Sonetto, parrebbe un po' strano che nessuno degli antichi abbia fatto menzione di codesto suo merito. Merito certamente insigne.

Quante volte, anche di questi giorni, ho deplorato che l'Alighieri non abbia compiuto il *De vulgari eloquentia!* Egli sí avrebbe saputo dissipare ogni nostro dubbio.

Se non in tutto e per tutto ciò che concerne il Sonetto, ho il piacere di accordarmi interamente con Lei nella spiegazione contenuta nello stesso suo articolo, della forma delll'ottava. Vedo con soddisfazione che la Sua opinione intorno a codesta questione è precisamente uguale alla mia quale la manifestai già nella *Morfologia* scrivendo (pagina 25) che «l'ottava, la quale si chiude con due versi a rima baciata non dovrà considerarsi che come una *modificazione artistica* dello Strambotto». A me sembra d'essere arrivato da me a codesta spiegazione; non rammento d'esserci stato avviato da altri. Ora per altro, riprendendo in mano la *Poesia popolare* del D'Ancona, m'avvedo (ed è strano che ne riceva come l'impressione di una novità) che una spiegazione simile, se non precisamente uguale, era già stata data da lui (pag. 351 della 2ª ediz).

Mi sono diffuso in questa lettera piú di quanto da principio fosse stata mia intenzione. Ho detto cose tutte superflue? Veda Lei. Coi piú cordiali saluti mi creda.

Suo dev.mo **Leandro Biadene.**

Intorno ad "Eliduc", a proposito di una recente pubblicazione italiana.

Maria di Francia, all'inizio del suo Eliduc, canta che:

> D'un mult ancien lai Bretun
> Le cunte e tute la raisun
> Vus dirai, si cum jeo entëut
> La verité mun escient

e non è solo in questi versi ch'ella ci fa conoscere come i lai degli antichi brettoni abbiano costituito la fonte fedele del suo poemetto, poiché la sua promessa di fedeltà si ripete poco piú oltre:

> L'aventure dunt li lais fu,
> Si cum avint, vus cunterai,
> La verité vus en dirai.

e verso la fine:

> De l'aventure de cez treis
> Li ancièn Bretun curteis
> Firent le lai pur remembrer
> Qu'um nel deüst pas obliër.

Questi accenni, che, del resto, danno vita alla formula, colla quale Maria di Francia chiude ognuno degli altri undici suoi lai, hanno offerto ai critici un largo campo di discussioni. E il Foulet, ad esempio, suppone che i lai non siano stati altro che delle melodie musicali, le quali, prive di parole com'erano, nei rapporti di Maria di Francia formano «una funzione fantastica determinata dal desiderio di accrescere l'opera sua». Ma il Levi, dando ai lai un'origine la quale sgorga dalle recitazioni giullaresche, obbietta, che «i giullari, probabilmente si presentavano a due a due» cosicché «l'uno cantava accompagnandosi» mentre «l'altro raccontava l'avventura dalla quale si ispirava il canto lirico del suo compagno».

L'usanza di queste recitazioni popolesche, comune in tutti i tempi e a tutti i popoli, incanalata dal Levi nella comprensione del lai, pur essendo un'ipotesi, ma un'ipotesi probabile, distrugge, cosí, quella del Foulet che è pure un'ipotesi, ma un'ipotesi improbabile, non solo, ma priva di quella logicità che folkloricamente al Foulet è quasi sempre sfuggita. E poiché antiche testimonianze ci attestano la vita rigogliosa dei lai, i quali si riconnettono ad una leggenda ben circoscritta, se è fuor di dubbio, ormai, che Maria di Francia abbia preso la trama dei suoi poemetti dai lai brettoni, non arriveremo mai a sapere come questi lai furono usati, e se essi costituiscono, realmente, la fonte dei poemetti di Maria di Francia, oppure se li compon-

CASA EDITRICE
LE MONNIER
FIRENZE

Novità !

PAOLA LOMBROSO
(Zia Mariù)

La vita è buona
Un volume della Biblioteca "Giovani Italiani,,
Lire 8.50

LUIGI FASSÒ

AVVENTURIERI
DELLA PENNA
DEL SEICENTO
Gregorio Leti - Giovanni Gerolamo
Arconati Lamberti - Tomaso Tomasi
Bernardo Guasconi
Un volume della *Biblioteca Nazionale*
Lire 17.50

UGO ROMAGNOLI
(Max Dupons)

Garibalda
Landini-Niccoli
Vita ed Aneddoti
Con 16 illustrazioni nel testo
Lire 5.—

FRANCESCO VATIELLI

Materia e Forme
della Musica
VOLUME PRIMO
Un volume in 8º — Lire 15.—

Inviare richieste alla Casa Editrice FELICE LE MONNIER, *S. Gallo* 33 - Firenze.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Importante novità !

TOMMASO TITTONI

Durante la presidenza
del Senato

DISCORSI E SCRITTI
con prefazione del
Sen. SALVATORE BARZILAI

I discorsi dell'on. Tittoni, uscendo dall'ambito parlamentare e ufficiale, costituiscono, legati in volume, un assieme di esperienze politiche nella vita europea degne di essere considerate e variamente valutate da quanti hanno seguito gli avvenimenti internazionali dalla guerra alle discussioni per la Lega delle Nazioni, dallo smarrimento del primo dopo-guerra all'agitato ultimo lustro dell'assestamento diplomatico, economico e culturale dell'Italia.

Questo libro rappresenta in sintesi tutta la passione e le lotte e le fortunose vicende dei Governi succedutisi nell'ora grave e complessa che precede la rinascita Nazionale.

Prezzo L. 18 (Franco nel Regno)

Chiederlo in tutte le librerie oppure, a mezzo cartolina vaglia, alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

gono, sia pure con qualche aggiunta o con qualche rimaneggiamento.

La nebbia del tempo, però, la quale avvolge la figura di Maria di Francia rende i suoi lai, come ebbe a scrivere il Goethe, « ancora piú squisiti e piú cari ». E fra questi, il lai di Eliduc, che è il migliore, e che finalmente, proprio in questi giorni, è stato tradotto e commentato, con spigliatezza e con dottrina da Ezio Levi [1], sublima, certo, una delle piú belle leggende che abbia avuto l'antica letteratura francese.

C'era una volta un cavaliere prode e cortese che si chiamava Eliduc e che aveva in isposa una dama nobile e savia, Guildeluec. Eliduc e Guildeluec si erano sempre amati. In seguito ad una guerra avvenne, però, che Eliduc, allontanato dal suo regno, e recatosi « a cercar servizio e soldo » abbia fatta conseguire la vittoria ad un re, del quale, subito, ha offerta l'ospitalità. Questo re, intanto, aveva una figlia, che, vedendolo se ne innamora: ed Eliduc, pur volendosi allontanare da lei, poiché egli prima di partire aveva giurato fedeltà alla moglie, piú tardi, ricambia il suo amore, e quando il suo re è in pericolo, e quindi egli ritiene doveroso soccorrerlo, se la porta con sè. Gli innamorati s' imbarcano, allora, in una nave. E partono. Ma quando essi son prossimi ad arrivare si leva una tragica tempesta che porta la nave alla deriva, e uno dei marinai, in quel momento, arriva a pregare Eliduc, perché getti a mare la sua donna, la quale porta offesa a Dio e alla legge, alla fede e alla giustizia. Dopo questa preghiera, però, e per la tempesta che infuriava, la fuggitiva s'abbatte, pallida, mentre Eliduc, liberandosi dal triste marinaio, si mette al timone, riesce ad ancorare, e quindi pensa di seppellire la reginella che per lui trovò la morte e che egli, infelice, non cesserà di compiangere, là, in un eremo vicino la sua casa, nel quale fonderà un'abbazia « piena di monaci, di suore, e di canonici che giorno e notte dicono le preci per l'anima della sua donna ».

Eliduc, poi, si reca alla sua casa, dove la moglie l'accoglie con grande allegria. Ma quel ritorno, purtroppo, le riserba poche gioie.

Eliduc è sempre accigliato. Non sorride mai. Non dice mai una parola. È gelido. All'alba, dopo aver ascoltato la messa, si reca all'eremo, dove è seppellita la sua bella, e dove egli si mette a piangere. Ed è appunto in questo eremo che lo scopre un valletto, mandato dalla moglie, per spiarlo.

Il valletto, fedele alla consegna, racconta, quindi, alla sua padrona tutto quello che ha visto e che ha udito. E quel giorno stesso ella si fa condurre all'eremo, dove, dopo essersi accorta della morta, che sembrava una tenera rosa, si pone dinanzi a lei, in ginocchio, e si mette a pregare. Dall'altare, però, mentre ella prega, sbuca una donnola la quale si posa sul corpo della fuggitiva; e il valletto, allora, l'ammazza gettandola nel mezzo del pavimento. Senonché, piú tardi, un'altra donnola esce dall'eremo, corre tra le erbe del bosco, coi denti « spicca un fior dal bel color vermiglio », e ritorna presso la donnola uccisa, la quale, col fiore vicino la bocca, rinviene e vola.

La donna che ha visto tutta quella scena prega il valletto perché la colpisca di nuovo: ed egli la colpisce, infatti, di nuovo, in modo, però, che dalla bocca le cada il fiorellino, che, raccolto dalla donna, e messo tra le labbra della morta, la fa rinvenire.

Rinvenuta, e credendo di essersi risvegliata, la fuggitiva racconta tutta la sua storia alla donna di Eliduc, che se la porta con sè, e la consegna al marito, il quale l'abbraccia cosí teneramente che Guildeluec, piú tardi, chiamandolo in disparte gli chiede, per pietà, il permesso di farsi monaca, perché era ingiusto ed empio avere due mogli.

Il marito, naturalmente, acconsente: e quindi sposa la sua amica vivendo con lei un po' di tempo, e amandola d'un amore perfetto che gli veniva del tutto ricambiato.

Infine, però, tanto l'uno che l'altra pensano di rendersi a Dio: e infatti mentre il primo si fa monaco, la seconda viene accolta nell'abbazia dove si trova la prima moglie di Eliduc.

In tutto il poemetto di Maria di Francia, dunque, la figura di Eliduc fin dalle prime battute ci si presenta integra e pura, rivissuta attraverso la tradizione locale. E colla figura di Eliduc anche tutte le altre ci si presentano, modellate e rivissute, attraverso la stessissima tradizione.

Eliduc, come abbiamo visto nel corso della leggenda, anzitutto pensa di resistere, con tutte le sue energie, alla passione che tenta travolgerlo: ma l'amore, che non è avventura ma tormento, lo vince e gli fa dimenticare il suo giuramento.

In questi trapassi, nei quali l'anima lascia i suoi migliori brandelli, i versi del lai hanno qualche cosa di meraviglioso e di insuperabile. L'esteriorismo non è l'anima. La maschera non è il volto. L'uomo non è un punto fermo ma un essere che diviene. E l'atto di Eliduc ci appare cosí attenuato da un groviglio di circostanze, che pur rimanendo sempre sleale, ci appare lealissimo, perché il cuore non è una pietra e perché un dettame non può legare un uomo. Esteriormente, forse, sí: ma intimamente no.

Quello che spesso pare un arbitrio non è che la maturazione immediata di una volontà. E dinanzi a questa maturazione lo scrupolo morale non può esistere, poiché se in esso socialmente non deve riscontrarsi che la malafede, individualmente, invece, deve riscontrarsi, ben spesso, la fede, in una delle sue piú belle applicazioni.

La moglie di Eliduc questa fede, forse, nella sua anima non arriva a concepirla, ma la determina, dando ad Eliduc e alla fuggitiva la libertà di sposarsi, perché contro gli amori gli ostacoli non concludono nulla, e ravvivano, anzi, quel fuoco, che, contrariamente, il tempo potrebbe spegnere. Ed ella si fa monaca. E dal suo monastero prega, assorta in un nuovo amore, divino e non terrestre, per accogliere poi tra le sue braccia quella che avrebbe potuto essere una rivale, la sua rivale, e che ella ha considerato e considera come una sorella, la sua sorella.

L'umanità, sciolta da tutte le ipocrisie, affiora cosí in tutta quella che è la leggenda di Eliduc. E questa leggenda non solo ci richiama alla vita ma ci dà il senso della vita stessa. Attraverso uno spirito umanitario. Profondamente umanitario. E, appunto, per questo, universale.

Giuseppe Cocchiara.

---

[1] *Maria di Francia: Eliduc*, riveduto nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento di Ezio Levi. Biblioteca Sansoniana straniera diretta da Guido Manacorda. G. C. Sansoni, 1924.

Cino da Pistoia giurista.

La grossa monografia che G. M. Monti [1] dedica al giurista pistoiese, non senza un largo cenno biografico — se presta il fianco a qualche critica di carattere tecnico, benché appaia condotta con cura erudita e arricchita di una abbondante (e tuttavia incompiuta) bibliografia generale, e di documenti inediti, che ne formano il maggior pregio — si sottrae a qualunque giudizio sulla sua opportunità, che si volesse far dipendere dai risultati ottenuti, o dalla considerazione che non pochi e buoni lavori erano già stati pubblicati sul tema particolare: sono le esigenze del metodo.

Dopo questo studio si può stabilire sempre meglio il vero valore delle opere giuridiche del poeta; mentre dell' insegnante, di questo lato della personalità prescelto dagli autori del bel monumento nella chiesa madre di Pistoia (non è di Cellin di Nese, come nel 1913 da queste colonne affermava ancora il compianto Rabizzani, pur dopo le ricerche di A. Venturi), è detto tutto quando si è fatto sapere che passò ricercato attraverso i più celebri studi d' Italia: Siena, Perugia, Napoli e, nell'età giovanile, Bologna.

L'opera massima di Cino — oltre millecinquecento pagine *in folio* nelle antiche edizioni — è la *Lectura in Codicem*, cioè, principalmente, un commento alle leggi di maggiore importanza contenute nei primi nove libri del cod. Giustiniano; ed appartiene all'età piú matura, essendo stata messa insieme nel biennio 1312-4, a quarantaquattro anni, se si accetta per data di nascita l'anno 1270, come ormai pare indubitato (l' incertezza circa l'anno della morte, gennaio 1337, è ancor meno giustificata).

Seguiva deliberatamente l'autore il metodo scolastico, in opposizione a quello de' glossatori; benemerenza sulla quale poco gioverebbe insistere oggi, e apparsa discutibile già al Cuiacio, che accusava i seguaci di quella scuola di essere verbosi nelle cose facili, zitti nelle difficili, prolissi nelle piccole, se pure il rimprovero potesse parere eccessivo rispetto a Cino e a qualche altro.

Oltre la glossa, erano presi di mira i brocardi, regole generali che gli antichi giuristi avevano ricavate da' testi romani, o, meglio, il sistema per cui si finiva in pratica col sostituire quelle a questi. Ma, per verità, un tale spirito di ribellione all'autorità della glossa e degli accursiani veniva di Francia, dove per esso appunto s'erano distinti Jacopo da Revigny e il suo seguace Pietro di Belleperche. Quest'ultimo si può considerare il vero maestro del nostro, che non manca di ricordarlo spessissimo con parole di ammirazione e di gratitudine.

È innegabile il merito del pistoiese di essere stato per lungo tempo l'unico tramite per il quale la nuova scuola oltramontana, professando la necessità del ritorno all'esame diretto delle fonti, rinnovò presso di noi la scienza del giure; e gli dev'essere riconosciuto con quella equanimità che il suo discepolo Bartolo non seppe osservare, quando asserí che Cino non aveva osato mai scostarsi dalle opinioni di Pietro. Questa condizione, di divulgatore in Italia della scuola francese, spiega la singolare fortuna delle opere ciniane in Francia, dove si ritrova quasi la metà dei codici, e dove fu eseguito il maggior numero di ristampe.

Vide pure Cino come il diritto romano fosse capace di sviluppo e di progresso e adattabile alle esigenze della nuova vita comunale; e, quando ebbe a trattare di controversie pratiche del suo tempo, tenne particolar conto delle leggi statutarie, feudali, ammettendo che qua e là potessero prevalere al diritto classico.

Notevole è in lui l'avversione ai canonisti: per cui ora chiama mendicanti i giuristi che ricorrevano al loro ausilio, ora iniqui alcuni canoni, ora frutto di intelletti falsi le loro opinioni; e si può dire caratteristica, nonostante che egli sia stato pur costretto a riconoscere l' influenza benefica del diritto canonico in molti campi e la sua esclusiva applicabilità in tutte le questioni pertinenti all'ordinamento ecclesiastico. In questa materia non esitava a staccarsi anche dal suo maestro Pietro; contro l'opinione del quale sostenne che il debitore potesse essere catturato anche nelle chiese e che soltanto alle loro mura si restringesse il diritto di asilo; giungendo a insegnare che l' imperatore, in caso di bisogno, potesse usare i beni della Chiesa, anche senza chiedere il preventivo consenso del Papa. Se questo era l'atteggiamento verso gli istituti giuridici che toccassero la Chiesa, facile è immaginare quali sentimenti nutrisse verso la Curia, contro cui spesso si scaglia, accusandola specialmente di venalità, di avarizia, di ipocrisia, di mal costume, e dando pieno sfogo al suo antiguelfismo. Alla nota metafora medioevale, sostenuta non soltanto dai guelfi, ma anche da' ghibellini, ed anche dall'Alighieri, che il sole raffigurasse il papato e la luna l' impero, Cino invece sostituisce l'altra, che la luna rappresenta il papa, e il sole l' impero. L' imperatore è il gerarca supremo del mondo, che domina tutti quanti, popolo e principi, riceve il potere da Dio, è *caput mundi*, non è quindi soggetto al papa, né questo a lui: sono due astri che debbono reggere il mondo, nell'ambito delle cose temporali il primo, delle spirituali il secondo. Parallelismo apparente (cui non possono essere ricondotte note formule moderne di separazione), il quale, nelle mani del dottore cesareo, si mutava spesso e volentieri in una subordinazione del potere ecclesiastico a quello civile.

A Cino, per la sua opera poetica considerata in sé e in relazione agli altri lirici toscani, spetta nella storia della letteratura italiana un posto ragguardevole, come meglio si potrà vedere quando egli avrà la fortuna di essere finalmente ricomposto in una edizione critica che accerti la spettanza e la lezione delle rime. La sua fama sarà sempre ben sostenuta, fra l'altro, dal celebre son. del Petrarca « Piangete o donne, e con voi pianga Amore », scritto in occasione della morte; e il suo nome sarà sempre illustrato dalle relazioni amichevoli che ebbe con l'Alighieri, Cecco d'Ascoli, Bosone da Gubbio.

Ma come giurista, fors'anche per l' influenza di quella stessa età che tanto giovò al poeta, Cino non riescí a conquistare una sua personalità. Narrando le vicende delle succedentisi e travolgentisi scuole, la storia del diritto italiano è pur costretta a ricordare alcuni scrittori che parvero, per questo o quel motivo, piú caratteristici; tra i quali è il cantore di Selvaggia, anche per la nettezza vigorosa delle sue idee politiche e la rinomanza acquistata nell'altro piú arduo arringo.

Michele Ziino.

---

[1] *Cino da Pistoia giurista, con bibliogr. e tre append. di doc.*, Città di Castello, « Il Solco » casa ed., 1924, di pp. 276 in 8°, con ritratto (Bibl. di coltura letter., 1).

BIBLIOGRAFIE

ANTOINE, *I Miei Ricordi sul Teatro libero*. Traduzione e Note di Camillo Antona-Traversi. Edizioni Mondadori. Roma, Milano.

Questi ricordi che al pubblico francese sono stati offerti prima da una rivista e poi da un volume di recente pubblicazione arrivano a gran velocità nella Libreria italiana dove può anche darsi che fossero attesi con desiderio: tanto, agli effetti teatrali, rimane l' inclinazione a tener l'occhio fisso su Parigi. Andrea Antoine non è stato uno dei soliti attori-direttori e un po' per le circostanze nelle quali si è trovato ad esercitare la propria attività, un po' per le doti non comuni che è necessario riconoscergli, il suo influsso non sarà dimenticato nella storia del teatro francese. In una breve prefazione che precede le annotazioni giornaliere di un periodo che va dal 1887 al 1894 lo stesso memorialista indica con chiarezza quale fu la ragione per la quale i suoi tentativi di rinnovazione ottennero favore e pure fra gli stenti e le difficoltà di ogni genere riuscirono ad imporsi all'attenzione del pubblico, della critica e di una tradizione di immobilità che dominava con regime di monopolio. Quello che i naturalisti avevano fatto nel romanzo, gli impressionisti nella pittura e i wagneriani nella musica, Antoine intese di farlo nel teatro di prosa: non già mettendosi contro il meglio del campo avverso ma cercando di riunire alle nuove energie e alle possibilità nuove chi gli sembrava compatibile ed utile come forza associata. L' impressione che si riporta dalla lettura di queste note frammentarie — veri appunti di diario nei quali non è neppur l'ombra della ricerca stilistica e dove con una simpatica ingenuità sono registrati echi di fatti anche estranei alla vita teatrale e al teatro — è che se nel periodo eroico della sua iniziativa — precisamente quello compreso nei primi sette anni — Antoine dovette dibattersi fra difficoltà economiche superate a stento e fatte per dargli una preoccupazione continua, poté pure contare sull'appoggio cordiale ed efficace dei piú illustri e fortunati scrittori francesi. Se talune cariatidi della critica gli tennero il broncio e gli fecero quasi un torto di questa impresa mossa da tanto ardore di idealità, in compenso anche la stampa che diremmo ufficiosa, in questa materia, fu pronta a mostrargli un favore di cui egli nota con compiacenza e con minuzia gli attestati frequenti e significativi. Per dare un' idea dell'eclettismo avveduto che Antoine a tempo è luogo seppe professare, non sarà male ricordare per esempio che egli si affrettò ad ospitare sulle sue scene migranti quel *Papa Lebonnard* di Jean Aicard che la *Comédie francaise* teneva sospeso da troppo tempo. Si trattava di un lavoro che, come riconosce lo stesso Antoine, non metteva l'autore fra i « rinnovatori » anche se Jean Aicard pretendesse di averci un posto per aver creato una poesia borghese di cui questo verso dovrebbe essere un saggio:

Je veux du boeuf saignant et des oeufs à la coque.

E neppure si può dire che nel teatro francese in complesso l' iniziativa di Antoine sia servita a fare delle scoperte vere e proprie, o ad imporre alla scena regolare, con resultati adeguati, autori tutti propri. Ma rimane fra i meriti indiscutibili dell'autore direttore quello di avere incoraggiato e messo in luce uomini come De Curel e Porto-Riche; e per gli stranieri basterà ricordare Ibsen di cui, dopo molte perplessità onestamente registrate nel Diario, Antoine nel 1890 recitò gli « Spettri ». Questa rappresentazione gli procurò un effetto che merita di essere ricordato: « .... alle ultime scene una vera angoscia s' impadronì di tutta la sala. Io posso parlarne soltanto per sentito dire perché per mio conto ho subíto un fenomeno che non conoscevo ancora: la perdita quasi intiera della mia personalità. A cominciare dall'atto secondo non mi ricordo piú di nulla; né del pubblico né dell'effetto prodotto dallo spettacolo: a sipario calato, mi son ritrovato febbricitante, snervato, incapace di tornare in me stesso per un certo tempo ». Del resto anche i gusti di Antoine sono discutibili come quelli di ogni altro e si spiegano con l' influsso dell'ambiente letterario ed artistico nel quale egli si moveva. Una delle sue malinconie è stata quella di attendersi grandi effetti dalla riduzione per il teatro di romanzi famosi. Ma chi volesse forzar la critica dovrebbe esser trattenuto dalla considerazione che questa impresa d' impegno e di responsabilità non comuni fu assunta, da un giorno all'altro, da un modesto impiegato del gas retribuito con centocinquanta franchi di stipendio mensile. Dovrebbe sopra tutto riflettere che nella recitazione del teatro francese piú assai che nel repertorio vanno ricercati i segni di quest'opera rinnovatrice condotta con tenacia fra difficoltà assai ardue.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

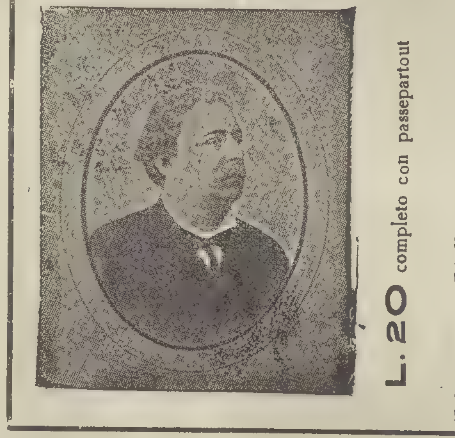

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

G.G.
PROFUMI BERTELLI
CREME VELLUTINE DENTIFRICI PROFUMI ACQUE SAPONI LOZIONI BRILLANTINE
I MIGLIORI COEFFICIENTI PER ACCRESCERE ED ETERNARE LA BELLEZZA

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 27. 6 Luglio 1924.

SOMMARIO

La scalata al cielo, GIOTTO DAINELLI. — **Come Emma Liona divenne lady Hamilton,** GUIDO BIAGI. — Vecchi motivi di cronaca romana. **San Giovanni,** DIEGO ANGELI. — **Travagli metafisici,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *L'idea del «progresso» e i suoi influssi nella vita sociale. — Tre generazioni di scrittrici inglesi. — Lo sviluppo economico della Lombardia. — Il Pascoli, la critica e il presentimento della gloria. — Il Duomo di Prato — Il fascino musicale negli animali.* — **Commenti e frammenti:** Templi sotterranei e città morte, MARIA SAVI LOPEZ. — Chi fu l'editore dei «Pensieri del Gioberti» nel 1859?, ALBERTO LUMBROSO. — L'Amasonas e gli italiani, ALBERTO MANZI.

La scalata al cielo

Sí, la scalata al cielo. La seguivamo quasi con ansia. Ci pareva, — nel leggere i telegrammi di Norton, che un amico regolarmente ci mandava da Londra nei ritagli del *Times*, — ci pareva quasi di faticare, anche noi, su per i seracchi del ghiacciaio di Rongbuk, che affossa la grande lingua cristallina e cerulea tra i potenti contrafforti dell' Èverest, il colosso fra i monti. Ci pareva quasi di ansare, anche noi, nella salita al Ciàng-la, — il Colle del Nord, — di dove si erge la parete che, sola, può condurre alla cima. Ora l'ansia cresceva, perché sapevamo che erano i giorni dell'attacco finale: la scalata al cielo.

Ma un primo telegramma, laconico, annunciava freddamente: «Mallory e Irvine, morti nell'ultimo tentativo. Il resto della carovana, salva al campo base». Poi sono giunti anche i particolari.

Bisogna ricordare, però, come si è giunti alla tragedia odierna.

Sono tre anni che la prima spedizione, inglese, partiva per tentare la scalata dell' Èverest. Il Colonnello Howard Bury la comandava. In realtà non riuscí, o meglio non tentò neppure. La lunga campagna estiva del 1921 (maggio-settembre) fu tutta quanta impiegata nello studiar gli approcci al colosso minaccioso. Si chiuse quando, il 25 di agosto, Mallory, — uno dei pochi destinati al tentativo finale, — giunse sul Ciàng-la, unico punto riconosciuto atto come base di partenza per l'assalto. Era troppo tardi, però, nella stagione, per tentare. Necessario rinunciare, per allora.

L'anno seguente, parte la seconda spedizione, sotto la guida del generale Bruce. Forte della preparazione preliminare e della esperienza già fatta, va diritta allo scopo; non si perde in altre ricognizioni, ma stabilisce una serie di campi fissi sul ghiacciaio di Rongbuk, e l'ultimo, il più alto, sul Ciàng-lá, a 7000 metri di altezza. È un assalto fulmineo.

Il 20 maggio salgono in quattro a piantare un campo leggiero sul crestone superiore del gigante, a 7620 metri; il giorno dopo, in tre, guidati sempre da Mallory, raggiungono gli 8225 metri, ma son costretti dall'estenuamento a ritornare. È la volta, immediatamente successiva, della seconda onda d'assalto: il 25, altri tre compagni ed un gurca, condotti da Finch, vanno ad accampare a 7770. La notte infuria la tempesta, e la tempesta li inchioda anche per gran parte del giorno dopo; aspettano ancora, sperando: e il terzo giorno due di essi col gurca procedono fino a 8320 metri di altezza. Ma il gurca si è abbandonato a mezza via, ed anche i due superstiti debbono rinunciare. Anche la seconda spedizione è fallita.

Il 1923 è stato un anno di raccoglimento e di preparazione. Ma il maggio di quest'anno vedeva la terza spedizione partire da Dargiling, alle falde selvose dell'Himàlaja, per il tentativo supremo: comandante il colonnello Norton. Ecco, brevemente, come si è svolto l'assalto e la tragedia.

Il 3 di giugno Mallory e Bruce pongono le piccole tende a 7700 metri sulla parete ultima del gigante. Ma la tempesta violenta di vento li ricaccia al basso. È la volta di Somerwell e di Norton: avanzano, sí, anche oltre quel campo aereo, dal quale si domina tutto un mare di monti, ognuno dei quali sí alto che, al paragone, il Bianco deve sembrare quasi poco piú che un piccolo poggio. Avanzano; ma dopo qualche ora Somerwell deve rinunciare; e un'ora più tardi anche Norton. La terza ondata, adesso: Mallory e Irvine, la mattina del 6 giugno, salgono allo stesso campo dei compagni; il giorno dopo vanno a pernottare in uno anche più alto, verso gli 8300 metri di altezza. La mattina dell'8 son veduti, dal basso, che lentamente avanzano verso la vetta. Poi piú nulla: non essi, di ritorno, vittoriosi o sempre piú agguerriti dall'esperienza di una nuova sconfitta; non segnali luminosi nella notte; non un grido disperato di aiuto, rimandato dalle rocce del monte; non fragore di sassi e di valanghe. Nulla; se non il silenzio alto, solenne, solo rotto, piú tardi, dal sibilo violento della bufera. Il gigante si era vendicato.

Potremmo, a mente fredda, fare alcune riserve sul modo con il quale queste tre spedizioni sono state preparate. Prima colpa: non si annuncia, con solennità, di partire da Londra per compiere la salita dell' Èverest. Cosí fu fatto la prima volta. Quanto piú si conosce la montagna, e tanto piú si tiene celata, di solito, la nostra mèta perché si sa che la montagna è gelosa di sé, e non si concede tanto facilmente. — La prima spedizione, partita per la scalata, poté solo scoprire quale ne sarebbe stata la via possibile. Impiegò molti mesi, per questo resultato: ne avrebbe certamente impiegati assai meno, se non avesse trascurato di risalire il ghiacciaio di Rongbuk, l'unico, per combinazione, per il quale fosse piú sollecita la via verso il Ciàng-la. — Si volle essere troppo scientifici nella scelta degli uomini: si scartarono alpinisti provati, — provati anche proprio nell' Himàlaja, — e si scartarono solo perché le pulsazioni non erano quelle volute dalla teoria; in pratica, se ne portò di quelli, che apparivano fisiologicamente perfetti, almeno all'esperienza (ché uno, nel 1922, quasi per ironia, morí di mal di cuore appena giunto al primo colle Tibetano), e furono scelti anche se non provati già ed agguerriti nella tecnica, non sempre facile, dell'alpinismo. — Nella seconda spedizione, dopo mesi e mesi di viaggio, — per mari, per pianure, per foreste, per altipiani, per montagne — si rinunciò subito dopo tentativi, a partire dal Ciàng-la, durati quattro o cinque giorni: e, in fondo, tentativi fortunati, perché di colpo si salí fino a poche centinaia di metri dalla vetta del colosso, e si provò che il colosso non avrebbe offerto ostacoli di pareti rocciose o di creste ghiacciate insuperabili; anzi, come «montagna» si mostrò docile, oltre quanto non sarebbe stato immaginabile. — Nel 1922 Bruce, che accompagna Mallory nel tentativo finale, è alla sua prima campagna di alpinismo; lo stesso, Irvine, che lo accompagna nel 1924.

Il *Times*, nel tracciare il profilo dei due caduti, dice che Irvine è stato scelto, — giovane di soli 22 anni, — per la sua forza fisica e per il suo buon umore: ottime qualità certamente, per chi debba prender parte ad una spedizione; ma non bastano, — anche se si ha guidato una slitta sui ghiacci delle Spitzbergen e si è vinto qualche gara di canottaggio sui fiumi inglesi, — non bastano come qualità sufficienti e decisive a tentare la scalata dell' Èverest.

Mallory, no: Mallory doveva essere di buona razza. Era studente, — un ragazzo, — in un collegio inglese, quando un suo professore, Irving, lo scoperse intento a sviluppar negative in ore illecite. Stava per scoppiare, sul povero ragazzo, una specie di tempesta, quando il maestro si accorse che una delle fotografie era di soggetto alpino: la tempesta si acquetò prima di scoppiare. Irving, vecchio alpinista, ebbe curiosità della fotografia, cominciò a parlare di Alpi, vide nello scolaro scintillare gli occhi dal desiderio. Breve: nella estate successiva se lo portò sulle Alpi. E qui Mallory crebbe di prima forza. Non si smentí nemmen sull' Èverest.

Ma quelli che lo accompagnavano dovevano essere suoi pari. Sembra indubbio, infatti, che la tragedia sia dipesa da un accidente d'alpinismo; scivolato forse un piede, perso l'equilibrio: la forza fisica e l'eccellente umore di Irvine non potevan difendere contro il salto prodigioso, di migliaia di metri, fino in fondo al ghiacciaio, pronto a riceverli nelle profondità dei suoi crepacci.

Viene fatto di domandarci: ma perché, perché? Mallory era l'uomo; ma come lui, tanti altri: forse fra i suoi stessi compagni. L' Èverest non è insuperabile, come montagna. Si è dimostrato, anzi, come montagna, docile, facile, quasi famigliare: per la via del Ciàng-la. Monti che nell'Himàlaja o nel Caracorùm non sien cosí, — giacché bisogna trascinarsi dietro il peso di una intera carovana, — non sono da tentarsi neppure. Le acrobazie dell'alpinismo alpino sono superflue e sono inutili. Lí, la montagna non ha da opporre difficoltà tecniche. L'Èverest non ne aveva opposte: gli uomini, bianchi e tibetani, vi salivano e scendevano, nei loro fortunosi tentativi, quasi sempre slegati spesso soli, — anche se nuovi all'alpinismo. Lí la lotta era un'altra, doveva essere essenzialmente un'altra: la lotta contro l'atmosfera, troppo lieve per il cuore, per il polmone abituati alle nostre bassure troppo pesanti; la lotta contro il vento, che ha violenze impensate; la lotta contro la temperatura, che ha oscillazioni improvvise, e scende a freddi intensi; la lotta contro le nebbie, che salgono su per le pareti e avvolgono le cime da un momento all'altro. Occorre essere solidi, resistenti, di membra e di volontà; ma bisogna anche essere alpinisti di vera razza, perché una inavvertenza che sarebbe trascurabile altrove, non sia causa di sconfitta nella lotta essenziale.

E la lotta essenziale non è contro la montagna, ma sembra sia quasi contro il cielo; è al cielo la scalata, non alla vetta. Ma, per questo, ci appare tanto piú grandiosa.

Quando noi leggiamo, nei suoi dettagli, di una qualche nuova salita alpina, — per poco che si abbia esperienza della montagna, noi possiamo seguire, sulla traccia delle loro parole e delle loro descrizioni, noi possiamo seguire e imaginare, quasi vedere chiaramente nel nostro pensiero i salitori lottanti per la scalata del monte. Se essi ci dicono che una tal cresta di ghiaccio o una tal parete di roccia, anche brevi, o un tal crepaccio od un tal gendarme, hanno voluto assai lungo tempo per essere superati, — ebbene, noi immaginiamo subito le difficoltà, e, pur che chiudiamo gli occhi, vediamo, veramente, gli assalitori aderire con tutto il corpo alla roccia, avvinghiarsi al gendarme, in cerca di un nuovo anche minimo appiglio, dove ficcare una sola falange delle dita nervose o un solo chiodo delle scarpe ferrate; li vediamo incidere il ghiaccio vivo e cristallino, che in scheggie risonanti se ne vola via nelle profondità dei valloni, o piantare la piccozza per la sua piccola punta dentata, che dovrà forse sorreggere tutto il peso e la salvezza dell'uomo. Li vediamo in questa lotta che ha del sovrumano, perché è al di sopra delle forze e delle abilità e del coraggio del più degli uomini. Ma, — ebbene, — li vediamo però in lotta con la concretezza materiale della montagna, che oppone le sue rocce ed i suoi ghiacci, le sue pareti e i suoi gendarmi, i suoi crepacci e le sue creste, all'assalto del l'uomo.

Niente di tutto ciò nell' Èverest. Mallory dopo la spedizione del 1922, nel riferire del secondo disperato tentativo, quasi si lamentava che la montagna fosse cosí facile da non rendere mai necessario l'aiuto delle mani. Povero Mallory, non era entrato, lui stesso, nello spirito della lotta ch'egli combatteva. Ma Somerwell, pochi giorni fa, nel riferire del suo assalto con Norton, ci diceva cosa che, nella sua semplicità di esposizione, ci chiarisce di piú lo spirito di quella lotta. Somerwell non ne poteva piú, incapace assolutamente di avanzare; non voleva essere d' impaccio al compagno. Questo, del resto, è il destino di ogni lotta, che i piú deboli restino dispersi lungo la via, e solo il piú forte arrivi. E Somerwell si accasciò, e Norton proseguí, da solo.

«Ma anche il colonnello, — dice Somerwell, — era ormai vicino al limite di ogni resistenza. Dal posto dove mi ero messo a sedere; lo guardavo salire lentamente. Non credo che in un'ora sia salito tre metri piú su del mio livello».

Ebbene, chiudiamo gli occhi, e cerchiamo di seguire, con l' imaginazione, anche questi assalitori: dritti, slegati, anche soli, sono sul pendio facile del monte. E tentano di avanzare; non trovano nessuna difficoltà, nessun ostacolo; non lottano con nessuna concretezza della montagna; la montagna non si oppone, sembra quasi essere indifferente. Eppure essi non possono avanzare, vacillano, si abbattono.

Questa è la lotta con il cielo, veramente, non con la montagna; la scalata al cielo, non alla vetta. Le concrete forze dell'uomo non devono cozzare contro le concrete forze del monte, ma contro una forza piú grande, invisibile, quasi nascosta, quasi astratta. Non vi è violenza di vento, quando Norton prosegue tutto solo, non vi è nebbia, non gelo; l'atmosfera è calma, limpida, serena. Ma egli si deve riconoscere, comunque, vinto.

Pare di rivedere le lotte leggendarie, mitiche, che la tradizione di quasi ogni popolo ci ha tramandato. Anche i Giganti per scalare il cielo si servirono dei monti; e come non conoscevano monti alti a sufficienza, posero un sopra l'altro l'Ossa e il Pelio e l'Olimpo; la loro forza era tale, che superava la resistenza concreta dei monti; ma rimase fiaccata dalla forza invisibile, ma ben superiore, che emanava dal cielo; e furono precipitati al basso, d'un colpo solo, a dimostrare la inanità del loro assalto.

Come Mallory e Irvine: però, anche questi, simili a giganti nella loro lotta.

Giotto Dainelli.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fà richiesta contro l'invio di ***Cent. 60*** *ciascuno.*

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Come Emma Liona divenne lady Hamilton

Il Goethe aveva ragione scrivendo che le lettere sono i ricordi piú significativi che un uomo può lasciare dietro di sé. Leggevo il forte dramma *Emma Liona* che Amelia Rosselli si è finalmente decisa a pubblicare, quando mi capitarono fra mano alcune lettere che Carlo Greville, quegli che di Emma Hart fece la divina creatura immortalata dal pennello di Romney, scriveva allo zio Sir William Hamilton Ambasciatore di S. M. Britannica alla Corte di Napoli. La Rosselli, che certamente questi autografi non aveva veduto, ha con geniale divinazione svelato il tradimento oscuro che indusse la fanciulla a recarsi a Napoli, e che, fattole manifesto da un' imprudente dichiarazione di Romney, invitato a Napoli dall' Ambasciatore, la gettò per dispetto e per vendetta nelle braccia del suo vecchio protettore, di cui diventò, ai danni del nipote, non l'amante ma la legittima sposa. Nel dramma, la scoperta di questo tranello dà luogo a una scena appassionata, in cui la fanciulla ingenua e fidente di Edgware Row, che amava con tutto il cuore il giovane gentiluomo da cui era stata sollevata dal piú umile stato, si trasforma nella donna che, conscia del suo potere, vuol servirsene per inalzarsi e compiere la sua vendetta, tradendo tutti a cominciare da se stessa, giuocando col proprio e con l'altrui destino.

L' Emma aveva vissuto quattro anni con il suo amico Carlo Greville che ne aveva curato l'educazione, facendole apprendere la musica, il canto, il disegno, la lingua, l'ortografia, e le aveva dato per maestro il Romney che, invaghitosi di quel superbo modello, la ritrasse la prima volta nel 1784 in forma di una *Baccante che trascina una capra*, e non si saziò di raffigurarla in varie foggie e personificazioni. Essa viveva felice, nel *cottage* di Edgware Row, e a poco a poco per gratitudine e per l'amore che nutriva per il suo protettore, era riuscita a lasciare le cattive abitudini native, a ingentilirsi, e con quell' innato talento proprio alle creature fatte per piacere, ad adornarsi d'ogni grazia e gentilezza. Il suo Greville pareva orgoglioso di questa sua conquista, e la mostrava con gioia agli amici, e allo zio che, rimasto vedovo, non era indifferente all' incanto di quella fiorente giovinezza. Un ritratto che il Romney fece e che il Greville mandò a Napoli, affinché la divina immagine fosse sempre presente al vecchio Ambasciatore, serví ad accendere in lui quella fiamma che doveva, nei disegni del nipote, allontanare il pericolo d'un matrimonio.

Carlo Greville ebbe il castigo che si meritava dalla sua amante che, ignara di tutto, nel 1786 si lasciò convincere ad andare a Napoli a consolare la solitudine di Sir William Hamilton, da cui fu trattata con ogni riguardo, finché nel 1791 non divenne sua moglie e, come Ambasciatrice d' Inghilterra, fattasi amica di Maria Carolina, non ebbe larga parte negl' intrighi della politica borbonica. Tutto ciò è noto per libri e documenti ed ora ci è presentato con vivezza drammatica nel lavoro di Amelia Rosselli che ha quattro significativi episodi. Nel primo, la cui scena è nel *cottage* di Edgware Row, sobborgo di Londra, Emma Hart è la ragazza semplice che ispirò il primo ritratto di Romney, e in quell'episodio assistiamo ad un dialogo fra Carlo Greville e suo fratello, il colonnello Robert Fulk Greville, nel quale questi gli suggerisce il suo disegno di disfarsi di Emma procurando allo zio un po' di distrazione senza i pericoli del matrimonio. Nel secondo episodio, siamo a Napoli nel palazzo dell'Ambasciatore, ed Emma scuopre allora il tradimento del suo Greville e risolve di vendicarsi. Nel terzo, Emma già divenuta due anni innanzi Lady Hamilton, ci si mostra in tutta la fierezza della sua forza di donna volutamente malvagia, e la vediamo conquidere il capitano Nelson che affascinato dai sogni ambiziosi di lei e dalla sua bellezza, divenne il suo amante. Nell'ultimo episodio, la donna già trionfatrice che aveva nel suo cammino seminato tante morti e tante sventure, tornando in Inghilterra povera e abbandonata da tutti, in un umile albergo di Calais si trova a faccia a faccia con Greville, venuto ad incontrarla. In una scena di terribile efficacia drammatica, gli rimprovera tutto il male che le ha fatto, scacciandola e corrompendola, rifiuta i soccorsi del nipote, e le riappare in un vaneggiamento, tra i bagliori della tempesta ruggente sul mare, l'orribile visione da cui è tormentata: l'ammiraglio Caracciolo, dritto in piedi sull'acqua coll' indice teso verso di lei, che aveva sulla coscienza la sua iniqua condanna. — In questo ultimo quadro la figura della donna fatale si delinea con una forza d'espressione drammatica veramente mirabile, e tale da invogliare qualche attrice, che abbia pienezza di mezzi tanto da poter passare dalla idillica personificazione del primo episodio a questo tragico epilogo d'una vita fra le piú romanzesche, a far di questa *Emma Liona* della Rosselli una delle piú potenti e piú felici creazioni.

⁂

Ma il fascino di questa figura di donna quale c' è rappresentata nei quadri della Rosselli, — e in due di essi è il mirabile sfondo del cielo e del mare di Napoli, — ci ha distratti dal nostro assunto che voleva sopra tutto restringersi alla divulgazione d'un documento, dove il cinismo di Carlo Greville si manifesta con una sincerità stupefacente. Le lettere sono spesse volte le piú tremende testimonianze che un uomo possa lasciare dietro di sé, ed è fatale che a distanza di tempo esse diventino talvolta contro chi le scrisse implacabili accusatrici. In una di queste che l'on. Carlo Greville mandava a suo zio, allora ambasciatore a Napoli, dopo avergli parlato della perdita della moglie e delle novità politiche e mondane di Londra, dove allora si applicava con gran rigore la tassa sulle finestre, mentre il popolino si affrettava a condannarle, e il bel mondo si occupava dei palloni volanti di Lunardi e di Blanchard, il nipote comincia a tesser le lodi di Emma. Essa ha fatto molti progressi, dacché è con lui, non ha piú le cattive abitudini che la storditaggine e l' inesperienza incoraggiavano, ha molto amor proprio e preferisce la solitudine alle cattive compagnie, è naturalmente elegante e si adatta a qualunque situazione avendo prontezza e sensibilità. «Son sicuro che mi è veramente affezionata, giacché altrimenti non avrebbe rifiutato le grandi offerte che le son state fatte, e il suo animo è tale che, al menomo accenno per parte mia d'esserne stanco e di sentire il suo peso, essa non soltanto romperebbe la relazione, ma non vorrebbe accettare un quattrino per la sua futura assistenza. Questo è un altro e curioso lato della mia condizione, giacché se fossi indipendente penserei cosí poco a qualunque altra relazione che non vorrei mai ammogliarmi. Di ciò ora non ho nessuna idea, ma se una buona occasione si presenta, mi sentirei molto vincolato, non sapendo come fare, o come sistemare Emma in modo per lei soddisfacente, e d'altra parte rinunziare al disegno ragionevole che voi e i miei amici mi consigliate non mi par giusto, perché io non sono di un'età che mi consigli di ritirarmi dalla battaglia, e ritirarsi nell'afflizione e nella miseria è cosa anche peggiore».

Il Greville era in cattive condizioni; negoziava un buon matrimonio, e se le offerte erano soddisfacenti, scriveva allo zio che doveva dividersi da Emma. Se le offerte non venivano doveva ugualmente ridurre il suo tenor di vita che soverchiava i suoi mezzi. «Io non dico una parola di Emma: voi sapete che oltre al suo aspetto, non c' è una creatura piú linda e soave di lei, ed è anche piú bella di quando la vedeste. Ciò che dite di Napoli è vero, e come vi dissi nella mia lettera precedente, datele una delle vostre ville, o piuttosto prendete per lei una casetta nascosta sulle colline di Napoli, una casetta piccolina, ed essa non desidererà di andare in giro e andando a desinare o a qualunque altra ora alla vostra villa o casa, quando sia conveniente, saprà ridurre una partita di piacere ciò che con un diverso sistema sarebbe diventata un'abitudine quotidiana, e voi sapete bene che con le donne, qualunque cosa si faccia, è necessario cambiare, non fosse che come un segno d'attenzione. Quanto agli inglesi, non avete nulla da temere; lasciata a sé si conformerà alle vostre idee. Non ha mai voluto far conoscenze poco degne. Ha sempre lasciato andare le persone che a suo credere potevano dispiacermi, e quelle scelte da lei sono state quali avrei potuto desiderare. Se potete trovarle soltanto due o tre conoscenze, e farle imparare la musica e il disegno, o qualunque altra cosa che la tenga occupata, essa sarà felice come se le deste qualunque divertimento o svago». E il nipote continua su questo tono a lodare le buone qualità di Emma, la sua pazienza, la sua fedeltà, ed esorta lo zio a prenderla a Napoli, a pre-

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Importante novità!

TOMMASO TITTONI

Durante la presidenza del Senato

DISCORSI E SCRITTI
con prefazione del
Sen. SALVATORE BARZILAI

I discorsi dell' on. Tittoni, uscendo dall' ambito parlamentare e ufficiale, costituiscono, legati in volume, un assieme di esperienze politiche nella vita europea degne di essere considerate e variamente valutate da quanti hanno seguito gli avvenimenti internazionali dalla guerra alle discussioni per la Lega delle Nazioni, dallo smarrimento del primo dopo-guerra all'agitato ultimo lustro dell' assestamento diplomatico, economico e culturale dell' Italia.

Questo libro rappresenta in sintesi tutta la passione e le lotte e le fortunose vicende dei Governi succedutisi nell'ora grave e complessa che precede la rinascita Nazionale.

Prezzo L. 18 (Franco nel Regno)

Chiederlo in tutte le librerie oppure, a mezzo cartolina vaglia, alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

EDIZIONI
"MODERNISSIMA„
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Recentissime pubblicazioni:

MARIO BORSA
IL LABORISMO
Lire 3.—

G. K. CHESTERTON
L'Innocenza di Padre Brown
ROMANZO
Lire 8.—

C. GIORGIERI CONTRI
Dialoghi dello scandalo e dell'abitudine
L. 8.—

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN
ROMANZO
Lire 8.—

JACK LONDON
Il richiamo della Foresta
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
L. 8.—

LUIGI TONELLI
TORMENTO
ROMANZO
L. 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a
"MODERNISSIMA„ Via Vivaio 10 - Milano.

pararle una casa e a resistere alla tentazione di tenerla presso di sè: «sé le date ogni cosa tutt' insieme, farete come il prodigo che si priva del modo di far valere le sue attenzioni; e quanto alla data della vostra relazione, sarebbe una pazzia farsi schiavo del piacere». E dopo molte altre parole egli confessa di trovarsi in strettezze e di non poter piú mantenerla: «Ma non crediate, osserva, che la mia idea di mandarla a Napoli mi sia ispirata soltanto dal mio interesse. Vi assicuro chè a lei non mancano offerte e ne ha rifiutate di cospicue; ma son certo che preferisce un paese straniero con voi a qualunque altra relazione qui. Non vorrei esporvi a nessun rischio, sapendo che la confidenza e il buon trattamento non saranno da lei mal compensati ....».

Il contratto era stipulato: lo zio liberava il nipote del dolce peso di Emma, che il 1º marzo 1786 partí per Napoli, rassegnata se non lieta per compiere la missione che il Greville le aveva affidato e che poi doveva risultare a suo danno.

Queste lettere nel loro semplice cinismo, ci mostrano che l' indole vera dell' Emma non era cosí perversa come la ridussero le circostanze avventurose della sua vita. Altre lettere, anch'esse messe in vendita a Londra da una gran Casa collettrice d'autografi preziosi, ce la mostrano piú tardi nel 1801 amante di Nelson che anelava di sposarla e che voleva imporre il nome di Emma alla bambina avuta da lei, a cui scriveva con altra mano e sotto il nome di Mrs. Thomson.

Speriamo che queste reliquie, testimoni eloquenti di tanti palpiti umani, non vadano disperse e trovino asilo sicuro e inviolato in qualche pubblica raccolta inglese, nelle lucide vetrine, su cui si poseranno tanti sguardi curiosi, rievocando queste grandi figure, ormai passate alla Storia e consacrate dall'Arte.

Guido Biagi.

VECCHI MOTIVI DI CRONACA ROMANA

San Giovanni

Cinquanta anni fa, la basilica di San Giovanni in Laterano — *totius ecclesiae mater et caput* — sorgeva in un quartiere deserto, tutta circondata di terreni incolti, di ortaglie e di misteriosi conventi. Le leggende si addensavano in quel luogo mal famato, dove — fino dai tempi di Orazio — le streghe si davano convegno e Canidia e Sagana compivano i loro malefici occulti e vendevano i loro filtri e predicevano l'avvenire a chiunque si avventurasse nei loro antri. Roma, finiva allora a S. Maria Maggiore, che del resto era anche lei circondata dai vasti terreni dei Monasteri e dai grandi cipressi della Villa Massimo. E fra terreni coltivati e incolti e fra ville patrizie si apriva la Via Merulana, con la sua olmata secolare e con le piccole osterie chiassose che offrivano il loro ristoro ai passanti, ad ogni portale di vigna. Per un cittadino di Roma, andare a San Giovanni, un mezzo secolo fa, era un viaggio molto piú lungo che non salire oggi a Tivoli o a Frascati. Molti piccoli commercianti dei rioni centrali, non a pena l'estate cominciava a spopolare di «forestieri» le vie delle città, andavano in villeggiatura in una di quelle vigne che si stendevano fra Santa Croce in Gerusalemme e San Giovanni e Paolo, come oggi anderebbero nelle colline della Sabina o fra le montagne della Tolfa. E certo, il quartiere, era allora pieno di poesia, coi vecchi parchi secolari che appartenevano ai Massimi e ai Lancellotti, ai Capranica e ai Negroni, ai Wolkonsky e ai Mattei; con le sue chiese piene di storia e le sue vie deserte piene di leggende.

Non era forse in una di quelle vie, che una vecchia statua di Abele, aveva dato origine alla favola della Papessa Giovanna?

E non era forse sotto l'abside scintillante del gran Leone, che Carlomagno aveva un giorno banchettato coi suoi paladini, nel triclinio imperiale che il Papa aveva appositamente costruito per lui? *Paris vaut bien une messe*; e Roma a piú buon diritto poteva ben valere un edificio tutto ornato di mosaici e d'oro!

Era in quel quartiere e intorno a quella basilica lontana, che cinquanta anni fa si celebrava dal popolo di Roma paganamente la festa cristiana di San Giovanni.

In quelli anni, la piazza che oggi innalza le sue case fra la Scala Santa e la Caserma dei Granatieri, non esisteva ancora, e un grande prato si distendeva fra la basilica lateranense e la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. E subito fuori della porta, varcata la Marrana che faceva scorrere le sue acque limacciose sotto le mura aureliane, si stendevano altri prati, si aprivano altre vigne, si seguivano una dopo l'altra le piccole osterie suburbane coi loro graticci di convolvoli e con le loro siepi di sambuchi. Cosí, fino ai Cessati Spiriti: ed era la piena campagna, la campagna d'altri tempi, bonaria e chiassosa, piena di giardini e di orti, piena di villette e di casolari campestri.

Durante le belle domeniche di estate e di autunno, tutte quelle osterie e quelle villette si popolavano di cittadini, che venivano a celebrare in campagna le classiche ottobrate. Ma il loro trionfo era la notte di San Giovanni, quando dalle prime ore della notte, fino all'alba, migliaia e migliaia di romani celebravano all'aria aperta la grande orgia cristiana. La quale orgia consisteva principalmente nel consumo pantagruelico dei cibi tradizionali: la «porchetta» arrosto e le lumache. Arrostita la prima in uno spiede di legno e tutta ripiena di nepitella, di timo e di finocchiella, veniva preparata e venduta all'aria aperta, come in un banchetto di eroi omerici. Cotte in stufato le altre, con grande abbondanza di pomodoro e di peperoncino rosso, droga — quest'ultima — che accendeva la sete e facilitava lo smercio del vino dei Castelli, che scorreva a fiotti dalle «cupelle» e dalle «fogliette» genuino e scintillante nel suo bel colore ambrato. Questi cibi si rinnovavano per tutta la notte: e se alla fine della porchetta non rimanevano piú che le ossa, di lumache c'era sempre grande abbondanza, anche perché gli osti non avevano nessuno scrupolo di riversare nei tegami dove cocevano il pomodoro e lo zenzero, i gusci già vuotati dai precedenti avventori!

Altra caratteristica della festa era la vendita dei tre fiori consacrati alla cerimonia notturna: lo spigonardo, i garofani e il fior di cipolla. Quest'ultimo aveva — nella tradizione popolare — la virtú di allontanare li spiriti maligni e lo smercio che se ne faceva era grandissimo, anche perché non c'era giovinotto che non si credesse in dovere di offrirlo alla «sua ragazza». Fino alla metà del secolo XVIII — o per essere piú esatti, fino al pontificato di Benedetto XIV — nel grande piazzale intermedio, fra la basilica di San Giovanni e la Chiesa di Santa Croce, sorgeva una collina nel mezzo di un orto di monaci che avevano il privilegio di coltivare e di vendere quel fiore, onde la collina si chiamò *mons cepollarius* e con questo nome si trova segnata nei documenti e nelle vecchie piante di Roma. Quando però il papa Lambertini, volle restaurare la chiesa di Santa Croce e decorarla di una nuova facciata, il monte cipollario fu spianato e una grande piazza aperta d' innanzi alle due chiese. Oggi di tutto quel luogo non rimane piú nulla, se si eccettua la piccola chiesetta di Santa Maria delle Grazie, nascosta quasi in un angolo delle mura e a ridosso dell'Anfiteatro Castrense. Questa chiesetta, dove si venera un' immagine miracolosa che è un buon fresco di Antoniazzo Romano, fu edificata da Sisto IV, nella seconda metà del secolo XV ed ebbe cosí grande rinomanza tra i fedeli, che nella notte di San Giovanni ognuno vi andava a deporre il suo obolo, e i soldi gettati a piè dell'altare formavano un cumulo tanto grande, che il sacrestano era costretto a raccoglierli con la granata, ragion per cui la chiesa si trova anche chiamata nelle carte del cinquecento col nome di S. Maria *in Spazolaria!* Oggi la Chiesa rimane ancora e ancora rimane l'affresco dell'Antoniazzo: ma la notte di S. Giovanni resta chiusa. È vero che nessun fedele si curerebbe piú di gettare i suoi soldi sui gradini dell'altare.

E poi, i fedeli ci sarebbero ancora? Come tutte le grandi feste pubbliche del popolo romano, anche San Giovanni sta a poco a poco scomparendo. Già i quartieri dell'Esquilino si sono trasformati in un quartiere moderno — *nunc licet Esquiliis habitare, salubribus* — e le grandi case a cinque piani hanno preso il posto degli orti e delle vigne. D' innanzi alla basilica Lateranense, i prati sono stati cinti da un reticolato di filo spinato e fuori di porta lunghe file di palazzi hanno preso il posto delle osterie.

Dove una volta le famiglie dei popolani si sedevano sull'erba per mangiare i cibi portati da casa, si aprono le botteghe dei caffè, dei bars e delle birrerie e al posto delle osterie di un tempo ci sono le sale da ballo e i cinematografi. E poi manca la voglia di divertirsi, o meglio il senso del divertimento è cambiato. Per galvanizzare una tradizione moribonda, i soliti comitati di persone serie hanno pensato di trasformarla in una specie di Piedigrotta romanesca con relativo concorso di canzonette.

I vari produttori di musica organizzano le loro orchestrine, le fanno salire sopra un carretto e le esibiscono al pubblico che non se ne interessa. E non se ne interessa per due ragioni: la prima, perché la canzonetta popolare romanesca non esiste, e quelle che si cantano a San Giovanni sono il prodotto cerebrale di maestri e non la creazione spontanea di tutto un popolo; la seconda perché questa delle gare musicali è un' invenzione recente, che non entra nella tradizione della vecchia festa romana.

E la festa era veramente una espressione del popolo, quando tutto il popolo vi si recava in folla, e passava la notte banchettando sui prati sotto la vigile protezione del buon Imperatore *à la barbe fleurie* che dall'alto del suo mosaico, stretta in pugno la bandiera dell' Impero, sorrideva a quell'orgia che certo non avrebbero dispregiato i suoi paladini. E l'orgia continuava senza interruzione, fino all'alba, fino a quando cioè le prime luci del mattino coloravano di rosa i travertini della basilica, e i tredici tocchi dell'*Ave Maria* annunziavano ai fedeli che la porte della Cattedrale cattolica si aprivano al culto.

Oggi c' è ancora qualche curioso che per abitudine va a mangiare le lumache nelle trattorie fuori di porta o a comprare un ettogrammo di porchetta, parsimoniosamente pesato e caramente venduto dal rosticciere improvvisato. E a mezzanotte, gli ultimi festaiuoli se ne ritornano a casa, senza essersi divertiti troppo, ma sicuri di avere ancora celebrato la grande festa del grande protettore di Roma. Ma c' è da scommetter che fra qualche anno anche la veglia di San Giovanni sarà andata a raggiungere *les neiges d'antan*, col carnevale, con la girandola, col lago di Piazza Navona, con le giostre del Cerea e con tutte le solennità che furono care ai nostri padri e alla nostra giovinezza.

Diego Angeli.

TRAVAGLI METAFISICI

Credo, per quello almeno che io ne so, che l' Italia porti un piccolo contributo a quella letteratura universale che agita dinanzi a spiriti tormentati i problemi riguardanti il mistero della vita. Intendo parlare di letteratura e non di filosofia, di libri cioè, in cui non c' è una fredda e bene architettata esposizione di un sistema piú o meno legittimo piú o meno vitale che riveli la verità, ma in cui tremino, in uno slancio lirico, le piú secrete aspirazioni dell'animo verso la luce interiore, in cui gema fiaccata la volontà di rompere il velo d'ombra che fascia tutta la natura; tenue forse in sé e pur cosí resistente ad ogni sforzo umano.

Sono i popoli nordici i piú esperti di tal sorta di manifestazioni, che i filosofi veri e propri non ammetterebbero forse nel loro regno, ma che d'altronde scuotono le coscienze di quella piú vasta classe di uomini cui pure affatica il travaglio di un pensiero errante per i piú vari e divergenti sentieri e sempre in cerca della via maestra che li guidi verso una vetta perpetuamente coronata di nubi.

Ricercare le cause perché lo spirito italiano si sia, per il passato almeno, negato a questo tormentoso vagabondaggio non è né da me né da questo luogo, ma notare che il nostro usato modo sta ora subendo qualche trasformazione è forse utile alla conoscenza di un colto lettore.

⁂

Due libri recenti si rivolgono proprio a lui e uno di essi ha avuto in breve già due edizioni.

Ho avuto la curiosità di leggerli perché il fatto della loro pubblicazione mi interessa come indice di un orientamento spirituale del nostro tempo, e non per i problemi che ivi sono posti e rispettivamente non risolti e risolti. L'uno di Costanzo Mignone, è intitolato *Alla ricerca di Dio*, (Napoli, F. Perrella ed.) l'altro è di Pietro Zanfrognini, che in un *Itinerario di uno spirito che si cerca* (Firenze, Vallecchi ed.) tende alla medesima mèta.

Non si creda però che entrambi rappresentino lo stesso stato di animo. Sono di due uomini anzi che stanno dinanzi al mistero universale in un'attitudine assai diversa, che sono rispettivamente gli interpreti di ciò che un critico di William Blake chiamava recentemente il mistero genuino e lo spurio, intendendo per l'uno quello nel quale è avvolto ogni oggetto ogni atomo del mondo e quindi incomunicabile, e l'altro che piú propriamente si potrebbe chiamare — lontana ogni ingiuriosa interpetrazione della parola — mistificazione, ossia la rivelazione agli altri, per mezzo della parola, dell'intimo sentimento, che è dentro di noi, dell'inafferrabile e dell' infinito: per mezzo di una parola cioè che assume essa il valore trascendente che è nella cosa.

Entrambi hanno per centro Dio, o, come vuole lo Zanfrognini, dio, col *d* minuscolo, per distinguerlo da quella comune concezione antropomorfa per la quale la credenza popolare ne ha diminuita la «infinita persona» presumendo di decorarlo, con la maiuscola, di quella medesima grandezza con cui essa distingue ogni singola e finita personalità umana.

Ma quel medesimo punto di convergenza segna anche la divergenza dei due spiriti indagatori.

Che cosa è questo dio? Si chiedono con diversa ansia e l'uno e l'altro; e le due risposte hanno una diversa portata, o meglio un opposto valore, perché nell'uno di essi permane sino alla fine l'oscura angoscia che l' ha dettata e non è — a rigor di termini — nessuna risposta; nell'altro quell'angoscia pare placata nell'aiuto che l'uomo trova nella sua ragione.

Leggete lo Zanfrognini: «Dio è l'essere che inessera il Nulla; ma noi siamo il nulla stesso che s' inessera. Dio è un semplicissimo Sí; ma noi siamo, radicalmente, un No che s' insia (ombra che brucia in luce) il contrasto di luce e di tenebre che in dio non è, essendo il suo essere semplice essere è in noi che siamo esseri in quanto ci inesseriamo.... ».

Può darsi che qualcuno s'appaghi di questa concezione, ma non se ne appagherà colui che vede queste apparenze verbali di un'essenza misteriosa approdare in fin dei conti a un'altro mistero o a degli assurdi; non se ne appagherà il Mignone, per esempio, per cui l'aiutarsi con metafore e con confronti non significa altro che rendere piú che l' idea la sensazione di uno spaventevole abisso. Di un abisso incolmabile.

«O Dio (dice egli ad un certo momento del suo travaglio) o Esistenza della mia esistenza, o Mistero del mio mistero, o Arcano, o Voce che non parli, o Cuore che non senti, o Vita che non vivi, che non comprendi la mia vita; ma è pur vita la tua, ma è pur esistenza la tua, ma è pure una voce la tua, ma è pure un cuore il tuo; e perché mai e poi mai si incontrerà una via, un sentiero anche stretto, ma un sentiero, un guado, ove passare l'uno nell'altro, la mia voce nella tua, la mia esistenza nella tua, la mia vita nella tua?».

Ognuno comprende dalla disperata passione di queste parole che raggiungono assai spesso nel libro un'altezza lirica veramente commossa, la tragedia spirituale di questo nostro fratello che si tormenta per sé e per noi; tragedia tanto piú terribile in quanto egli vi è giunto da quella tranquillità della fede infantile che appagava con le mistiche èstasi le incipienti reazioni della fredda ragione.

Difficilmente la produzione moderna italiana potrà trovare pagine piú inquietanti da opporre a questa *Ricerca di Dio*. Esse hanno una presa anche su spiriti, che, come il mio e quello di tanti altri pur non volgari, si sono rassegnati dinanzi al mistero, accettano il loro destino di uomini, senza indagare come esso si integri nel destino di tutto il Creato, e trovano un po' di pace nel loro operare sia pure efimero, sia pure unicamente scopo a se stesso.

Poiché essi pensano che Dio non ha nulla da nascondere agli uomini e che se egli sembra operare misteriosamente nella creazione non è perché si compiaccia di mettere una barriera tra lui e le sue creature, ma perché ogni suo atto che procede dalla sua natura, che è infinita, ha inevitabilmente la condizione inerente ad essa, quella, cioè, di essere inscrutabile.

Ma allora (udirete rispondervi dal Mignone) perché Iddio ci ha dato questa ragione i cui movimenti ci spingono incessantemente a penetrare l' intima essenza di noi e del tutto?

«Sopra del mio capo pesa una condanna spaventevole. I miei sentimenti, i miei impulsi, i miei dolori son ben qualche cosa; che cosa sono, che cosa valgono? Perché nessuno mi risponde? La mia domanda è vana, è assurda? Ma allora perché mi tormenta? Se nessun diritto è in me di sapere, perché io desidero sapere? Perché questo affannoso ansare, perché questo terrore del nulla, perché questo presentimento dell'essere infinito?».

Qui è tutta la tragicità del libro; il quale poiché non discute teorie e non ci offre sistemi da sostituire ad altri, ma sorprende i fatti piú consueti della nostra vita quotidiana, l'operare delle nostre facoltà o piú ordinarie o piú alte, supposti tranelli che un *quid* misterioso tende a noi per i suoi fini sconosciuti, ci tocca veramente con un potere al quale non ci è dato sottrarci, almeno finché ci troviamo sotto il suo influsso e non abbiamo ripreso, chiuse le pagine, la spontaneità della nostra rassegnazione, non meno umana della sua inquietudine. È al nostro sentimento ch'esso si rivolge piú che alle nostre facoltà razionatrici; sono le acque del lago del cuore che esso agita e non le linee di una nostra concezione piú o meno logica ch'esso tenti di alterare. In questo secondo caso reagiremmo: nel primo rimaniamo pensosi e smarriti anche noi.

Risentiamo il suo tormento, viviamo tutte le contradizioni fra le quali ondeggia continuamente il suo pensiero, poiché egli ha saputo destare ciò che credevamo di aver sopito in noi o con qualche addormentatrice nenia del buon senso o con qualche riposante parola di una nostra meccanica ideazione.

Egli scuote questo nostro riposo. Ogni fede, ogni filosofia, ogni religione ci avverte, è il frutto di una particolare esperienza che ciascuno tenta di tradurre in una serie di concetti e di immagini, ed è vano voler rinchiudere in questa serie ogni esperienza possibile. «L' ideale della vita rimane sempre in assoluto contrasto ad ogni norma e ad ogni legge universale, tendendo il suo intimo svolgimento alla massima libertà possibile». Ma questa massima libertà che contrasta con la limitata forza dell' individuo è terrificante, poiché per essa noi ci sentiamo sospesi nel vuoto dinanzi ad un avvenire che è pura possibilità di movimenti. Bisogna sfuggire a questo terrore; e perciò abbiamo sentito il bisogno «di sistemare, imprimere, per dir cosí, un ritmo e un'orientazione a tutto il nostro operare non solo nel momento in cui avviene, ma anche per rispetto al piú lontano futuro».

Ognuno comprende quali effetti produca quest'aculeo con cui il Mignone punge dolorosamente l'acquietarsi di coloro che hanno in qualche modo sistemati se stessi, per sottrarsi al tormento di una ricerca vana che non mette capo a nessuna conclusione: sentono che essi hanno ricorso ad un semplice espediente.

Ma, dopo tutto è ancora il meglio che resti; perché il terribile ostinarsi a battere in nome della ragione alle porte del Mistero che nessuno aprirà, non può condurre che al disconoscimento del potere che ha la ragione di trovar pace in una fede che acquieti senza spiegare, o a rifugiarsi nei regni della pazzia, a meno che non si sopprima la causa di tanto turbamento, ossia se stessi.

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
Corso Roma, 14 - MILANO - Via Rugabella, 1

È uscita

la Guida Annuario degli Alberghi Italiani
di soggiorno Climatico e Balneario
(ALPI, PREALPI E LAGHI)

ACQUE E MONTI
DI
GUIDO OLIVIERI

È la più seria, la più sicura, fra tutte quelle del genere che si pubblicano in Italia. L'Autore è uno specialista in materia ed una autorità in fatto di turismo.

Volume di pagine 280 con copertina in eliotipia Lire 5.—

FELICE PAGANI
OMBRE DI SOGNI E OMBRE DI COSE
Novelle per chi è giovane o si sente tale
Volume in-8 di 180 pagine L. 9.—

Perciò sarà pieno di interesse, come nota Giuseppe Rensi nella prefazione al volume vedere, « quale, secondo l'Autore la metterà in scena nei suoi libri successivi, quella *catastrofe* sarà ».

Ma catastrofe ha da essere, poiché posta, come la pone il Mignone, la questione della nostra esistenza, essa deve avere una soluzione fuori delle vie comuni. A lui non è possibile dire : opera come uomo e trova nel tuo lavoro la pace. Egli vi risponderà che la sua qualità di uomo che pensa non può essere distrutta dalla qualità di qualsivoglia professione, e che scosso un po' l'abito professionale, « salta subito su quella carne viva tutta ferite e piaghe vermiglie che è la carne della nostra umanità ».

La sirena della nostra ragione incanta chiunque la guardi. E allora bisogna o non guardarla mai o fissatala, una volta, non sentirsene mai piú liberati. Ora egli ha troppo fissamente guardato. Donde potrà venire la sua liberazione?

⁂

Se egli potesse appagarsi di «mistificazioni», forse troverebbe la soluzione alle sue domande come la trova lo Zanfrognini in questo assioma, che poiché penetrare la cose nel loro intimo è impossibile alla semplice intelligenza, poiché essa è apparenza come è apparenza tutto ciò su cui essa opera, ne segue che il consiglio piú saggio « non è di ostinarsi in un'opera che si sa che non può essere compiuta, ma è, rinunciando a sapere, di amare le cose attraverso le loro manifestazioni, cioè amar dio nelle cose (in creatura creatorem) : unirci ad esse, questo, sí, ci è dato : perché il nostro fondo è comune, comune l'origine, e comune anche il fine ».

Ma è possibile esser contenti di questa simbolistica che cerca di spogliare l'apparenza della sua veste esteriore e attraverso le forme caduche della natura, attraverso la semplicità delle leggende, le complesse personalità della storia, i pregnanti miti delle religioni, le varie espressioni dell'arte, ritrovare le manifestazioni di verità supreme ed eterne?

È tutto un lavoro che ci può allettare per la sua ingegnosità, anche per la sua penetrazione, ma che resta, per quanto miri all'essenza, in gran parte esteriore : ha un valore costruttivo al quale noi sentiamo che si potrà opporre un valore costruttivo di altra portata : non sprigiona dal buio la luce per cui noi possiamo gridare trionfanti : ecco le verità !

E non ostante ciò ci lascia pieni di trepidazione ; perché un viaggio verso le goethiane Madri, è sempre pieno di seduzione, anche per chi sta contento al *quia*, obbediente al precetto di colui che pur avendo visto non serbò della visione altro che il ricordo dell'oblío.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

*** L'idea del « progresso » e i suoi influssi nella vita sociale.** — L'idea del « progresso », anzi la fede nel progresso indefinito nonché universale di questa povera umanità ha dato occasione a tanti luoghi comuni e fornito il pretesto a tante e svariate declamazioni che fa piacere di sentire in proposito la parola acuta e serena di un critico imparziale. Un collaboratore della rivista *Scientia* (1° luglio 1924) osserva innanzi tutto che se nelle società primitive, dove la conoscenza del passato è trasmessa da una tradizione orale, è piú facile trovare in omaggio alla parola degli anziani, una tendenza opposta all'idea del « progresso » e cioè la lode apologetica del passato, in altre civiltà piú avanzate — per esempio nell'Atene di Pericle o nella Roma degli Antonini — si ha piuttosto la sensazione di avere toccato una mèta ; sensazione anche questa del tutto opposta alla convinzione del « progresso » indefinito nonché universale che presuppone una mèta sempre piú lontana e teoricamente irraggiungibile. Se poi cerchiamo quali elementi abbiano contribuito a formare questa convinzione piú o meno diffusa, ma caratteristica dell'età moderna, troveremo in un primo tempo che lo svolgimento delle scienze anzi addirittura il progresso della scienza, di questo patrimonio che secondo Bacone e Pascal si accresce indefinitamente, ne è stato un fattore preponderante dal sedicesimo al diciannovesimo secolo. Ma nell'ottocento il movimento che conclude a una fede illimitata nel « progresso » si accelera e si estende nelle masse in ragione non piú del progresso del sapere ma dell'estensione delle sue applicazioni nel campo pratico a vantaggio di tutti. Come non credere al « progresso » indefinito nonché universale, nel secolo del vapore e dell'elettricità, dell'antisepsi, dei sieri, dell'automobile e dell'areoplano ? D'altra parte almeno fino al 1914 gli Annuari statistici con le loro tabelle dalle cifre che crescono in proporzioni impressionanti — si debbano esse riferire all'aumento della ricchezza o, in generale, al benessere dell'umanità — hanno avuto la loro parte nel radicare piú profondamente questa idea a cui ha brillantemente collaborato la teoria dell'evoluzione con i suoi itinerari dalle forme inferiori alle superiori, dal protoplasma all'uomo. C'è stato un momento in cui questa idea, che meglio sarebbe chiamare fede nel progresso, è venuta quasi ad inserirsi fra i sentimenti innati dell'uomo. Quanti « Caffé del Progresso » in Francia ! nota lo scrittore, che è francese : ed anche dell'« Avvenire », ma neppure un « Caffé del Passato » ! Su questi dati diagnostici del fenomeno la critica si muove agile e sicura a scoprire che l'idea del « progresso » trova difficile applicazione in alcuni dominî dell'attività umana e nel campo piú propriamente ideale. Per esempio, per rapporto all'arte e nel campo della moralità intesa nel senso piú largo, dalla mediocre temperanza al piú sublime spirito di sacrificio. Se poi si considerino gli effetti portati da questa fede nel progresso universale e indefinito, mentre si deve riconoscere che essa può agire in certi casi come uno stimolante è ovvio rilevarne le conseguenze dannose le quali sboccano in quel pregiudizio assai diffuso per cui il concetto di « estremo » si confonde con quello di «ottimo» negandosi così la possibilità di una mèta davvero ideale determinata da un equilibrio che può essere eccellente per i popoli come per gli individui. È interessante anche ricollegare, come fa lo scrittore quest'idea coi problemi della popolazione che vi sono piú strettamente congiunti di quello che possa apparire a prima vista. È naturale che uomini animati da quest'aspirazione indefinita di salire come individui e di progredire come società, trovino mille ragioni sofistiche per limitare la natività. Il flagello francese è conosciuto, ma l'autore crede che in un certo clima spirituale comune possa diffondersi anche in altre nazioni. Sicché in conclusione bisogna sopratutto guardarsi dal considerare il « progresso » un fatto necessario anche se possa riuscire pericoloso annullarne la fede nelle masse. È tutta un'opera di revisione di idee e di valori che qui si invoca.

*** Tre generazioni di scrittrici inglesi.** — Sulle sponde della Mensola son sempre vivi i ricordi boccacceschi, da quando il certaldese comprava una casetta a Corbignano ; e la montagnetta che dal 1433, quando i Gherardi la comprarono dagli Zati, prese nome di Poggio Gherardo, è ormai ritenuta la scena ideale che l'autore descrisse nel proemio delle cento novelle. Ma anche un'altra e piú viva tradizione di ospiti forestieri aleggia in quei pressi. Infatti un luogo cosí dilettoso, a cui si ricollegano tanti ricordi di poesia e di arte, doveva essere naturalmente ricercato e pregiato da qualche spirito eletto. Guido Biagi ricorda ne *La Lettura* che una gentildonna inglese, scozzese di origine e di antico lignaggio, figlia di sir Alexander Cornewall Duff Gordon e maritata a Mr. Henry James Ross, acquistò nel 1888 la villa di Poggio Gherardo e vi pose la sua stabile dimora. D'allora in poi quella collinetta divenne la mèta di quanti forestieri di qualche conto passavano da Firenze, e fu ospizio desiderato di illustri amici della signora Janet Ross, che per il suo ingegno vivo e profondo, per la sua fama di scrittrice sapeva attrarre intorno a sé la migliore parte della società fiorentina e straniera. Ma piú che all' illustre proprietaria di Poggio Gherardo, a cui fu accennato recentemente in queste stesse colonne, il Biagi rivolge oggi la sua attenzione a tre donne inglesi che lasciarono una traccia luminosa dalla fine del settecento all'età vittoriana : la bisnonna, la nonna e la madre della signora Janet Ross. La prima, Susanna Cook, che sposò un John Taylor di Norwich venne chiamata la « madame Roland di Norwich » perché somigliava ai ritratti della bella e sfortunata francese. Scriveva bellissime lettere agli amici e ne aveva di ragguardevoli, fra i quali Jeffrey, Sidney Smith e lo stesso lord Brougham che fondarono la « Edinburgh Review », di cui essa criticava autorevolmente i fascicoli pubblicati. Erede di queste virtú fu l'ultima delle figlie, Sarah Taylor, piú bella della madre, educata con forti studi e meditate letture di classici. Sposata a John Austin, che dopo aver servito come ufficiale si era dato agli studi legali, essa fece del suo salotto di Londra, presso la casa di J. S. Mill e di Jeremy Bentham, il centro della società piú colta di allora. Conoscendo l'italiano e parlandolo con una facilità negli inglesi assai rara, diventò la madre di adozione di tutti gli esuli nostri che si erano rifugiati a Londra. Il Santarosa, l'Ugoni, l'Arrivabene, il Pecchio, il Foscolo a lei ricorrevano per aiuti e per consigli. Vicino a lei già spiccava per l'incomparabile avvenenza e per l'ingegno potente la figlia Lucy, che andò sposa al gentiluomo scozzese sir Alexander Duff Gordon. La terza generazione fu impersonata da questa giovane in cui si rinnovavano le qualità della mente e dell'animo delle altre due. Nata a Westminster, in Queen Square, il 24 giugno 1821, in quella casa che era contigua all'altra di Jeremy Bentham, fu subito adorata dai suoi genitori di cui era l'unica figlia, e ammirata dai loro amici piú illustri, come il Grote, il Carlyle, il poeta Rogers e quanti frequentavano il salotto di Sarah Austin, compresi gli esuli italiani ai quali era carissima.

*** Lo sviluppo economico della Lombardia** — A proposito del recente volume commemorativo, pubblicato dalla Cassa di Risparmio Lombarda, Giuseppe Prato mette in evidenza nella *Rivista d'Italia* quelli che egli chiama « indici e fattori della psicologia economica lombarda ». Il libro, dove un gruppo di ricercatori ha pazientamente esplorato il piú riposto substrato di quella storia economica negli ultimi cento anni, è un'ottima guida per il Prato che ha voluto rilevare gli aspetti piú salienti del gran quadro, estraendoli dalla imponente massa di dati che ne costituiscono la robusta orditura. La mirabile metamorfosi, non meno materiale che spirituale, di cui oggi contempliamo i risultati, si inizia per non piú arrestarsi in quel periodo di tranquillità ordinata, di pace, di amministrazione regolare che corre tra il 1815 e il 1848. Già il Cattaneo e il Correnti, espressione essi stessi di quell'ambiente, esaltarono con giusto orgoglio la prodigiosa trasformazione che mutò in pochi decennî la fisonomia agraria della regione, rendendola anche nelle piú riposte plaghe invidiato modello a studiosi e governi stranieri. Il patriziato e la borghesia, che in quel periodo mirabilmente rinnovarono la fisionomia edilizia di Milano e dei maggiori centri provinciali, precorrendo talora l'esempio delle primarie capitali europee, e fecero delle campagne tra Mincio e Ticino il modello universalmente ammirato di sapienti migliorie fondiarie, di prodighe sistemazioni idrauliche, di ardite sperimentazioni culturali, di splendida ricchezza di allevamenti, erano insuperabilmente educati a comprendere e risolvere con eguale perspicacia i problemi delle moltiplicate produzioni e dei traffici dilatati. Non piú « d'ozi beati », — scrive l'articolista — i nipoti del giovin signore pariniano si erano confusi con i figli dell'ardimentosa borghesia speculatrice, emersa dalle competizioni e dagli squilibri redistributori dell'epoca rivoluzionaria. Reintegrata cosí la agricoltura, dal ceppo dell'economia agraria si stacca primieramente l'industria della seta, che presto passa dallo stadio della trattura domestica al concentramento in filande. I capitali, ancora riluttanti ad altri rischi, si volgono lentamente a questa forma di impiego, integratrice del reddito agrario, moltiplicandosi le ditte paesane accanto alle vecchie e cospicue imprese svizzere. Né meno connessa ai bisogni delle opere campagnuole si conserva per lungo tempo l'industria del ferro, dalla miniera alla fonderia. La quale, però, a differenza delle tessili, figura soltanto eccezionalmente nella formazione delle prime fortune non esclusivamente immobiliari, frequenti in particolar modo fra i cotonieri. Sono le costruzioni ferroviarie che cominciano a far sorgere, intorno al 1840, un importante stabilimento meccanico, in parte destinato a fabbricazione di macchine sussidiarie all'agricoltura. Di modo che se nei primi anni dell'unità, e meglio ancora nel periodo di effervescenza speculativa che tien dietro in tutta Europa alla guerra franco-tedesca, anche in Lombardia si avvertono sintomi di piú ardite iniziative capitalistiche, queste conservano però proporzioni rispondenti alla cauta psicologia economica, propria delle classi lentamente arricchite nel laborioso tirocinio agrario.

*** Il Pascoli, la critica e il presentimento della gloria.** — Nel fascicolo di *Arte e Morale* che G. Lanzalone ha tutto dedicato alla celebrazione del Pascoli, si leggono alcune lettere inedite, che rendono preziosa testimonianza dei sentimenti del poeta. È ben noto che egli amava il silenzio intorno a sé e ai casi suoi, ma eccone una conferma in queste righe ad Angelo Ottolini a proposito di un cenno biografico che era comparso nel « Secolo » di Milano. « Che è codesta biografia — chiedeva il Pascoli — di chi ? di me ? Da un pezzo sono tra le branche della stupidità nazionale. La mia biografia la farà Mariù o la lascerò io per essere pubblicata dopo morte. Come mi urtano i critici che vogliono giudicare lo scrittore che lavora ancora e che lavorerà sino al dí supremo ! ». Cinque anni dopo, nel 1907, rispondendo ad un'altra lettera dell'Ottolini, dove questi gli annunciava l'esito di un concorso bandito sulla sua opera poetica, aggiungeva : « Trovo assurdo dare a giudicare uno scrittore che non ha finito. A pensarci non c'è arbitrio e piú violento e piú sinistro che limitare, a codesto modo, la vita e l'attività ad altri » ; e concludeva : « ella conservi per sé il suo studio e, se le durerà la pazienza e la benevolenza, lo continui e lo compisca e lo dia fuori quando di me non usciranno altri fiori che dalla mia fossa ». Ciò non significa che il Pascoli non presentisse il valore dell'opera sua. C'è un'altra lettera, fra quelle che il Lanzalone pubblica come inedite dopo il permesso della sorella Maria, dove il poeta, rivolgendosi ai suoi concittadini, si abbandona alla dolcezza dei primi ricordi. E dice ad essi : « vi ripeto che ho una speranza : quando sarò morto, quando riposerò in codesto camposanto, presso mio padre e mia madre, presso i miei fratelli e sorelle morte immaturamente, verrà qualcuno (io spero) a visitare il luogo dove sarò sepolto e dove nacqui ; verrà qualcuno perché la mia poesia, tenue e umile, ha pure un profumo ora appena sensibille, che pur crescerà e si farà distinto nell'ombra della notte.... All'ignoto ospite direte allora, o miei concittadini, che quella poesia che egli ama, dal profumo notturno, io la derivai dall'amore verso il mio piccolo e ridente paese, dall'amore verso voi che me lo ricambiavate. E l'ospite saluterà allora commosso il mio mondo ideale, tutto fronde e tutto gorgheggi, che ha per confine il Luso e il Rio Salto e per centri la chiesuola della Madonna dell'Acqua e il camposanto fosco di cipressi. Si amerà, in parte per virtú mia, il mio paese ; si ameranno i miei concittadini. Ecco la mia speranza. O il mio sogno ? ». Queste parole sono datate da Castelvecchio, di Barga.

*** Il Duomo di Prato.** — Intorno ai tre periodi della sua costruzione, ai suoi pregi artistici, alle sue vicende storiche molto è stato scritto fin qui ; tuttavia son degne di attenzione le note di Tomaso Fracassini nella pagina dell' *Illustrazione Toscana.* La remota antichità della basilica romanica, quadrangolare, con l'abside ad oriente e la porta principale a ponente, con le mura alte, incrostate di striscie bianche e verdi-cupe, per alternativa orizzontale di calcare e di serpentino, si riscontra anche oggi. I primitivi dettagli di costruzione della basilica sono anche testimoniati da alcuni avanzi di un chiostro che addossavasi alla parete settentrionale del tempio ; il quale, destinato già, prima dell'ottavo secolo, al Protomartire protettore del contado pratese, divenne poi la Pieve del Borgo, del Borgo al Cornio, ove ebbe origine l'arte della lana, in quelle piccole case innalzate lungo il corso del Bisenzio. Ciò fu intorno al mille. Da quest'epoca feudale all'emancipazione del borgo in comune libero passano meno di due secoli : poi la Pieve si accresce in propositura e nel secolo decimosettimo diviene cattedrale. Dopo essersi soffermato sulle piú importanti vicende architettoniche di questo tempio, il Fracassini rivolge la sua attenzione agli affreschi di fra Filippo Lippi, che in una mistica penombra richiamano lo spirito dei fedeli a religiosa contemplazione. Il « Transito di Santo Stefano » e la « Danza di Salomè » sono l'uno in faccia all'altro e fanno stupendo contrasto. Questi affreschi richiamano alla mente il romanzo del pittore. Cappellano delle monache di Santa Margherita, egli scorge nell' « hortus conclusus » due frutti proibiti, che sono le figlie di Francesco Buti, suore professe. Preferisce Lucrezia a Spinetta, e per avvicinarla migliore espediente non gli è possibile che quello di averla per modello alla tavola allogatagli. Allora egli ne aspira il profumo e lo traduce nella calda e flessuosa immagine della figlia di Erodiade. Il romanzo è tutto qui attorno al capolavoro del Lippi, durante il periodo pratese. Dopo una sosta innanzi al « Transito di San Gerolamo », pure del Lippi, ove è raffigurato l'erudito proposto Gemignano Inghirami ; dopo un'altra sosta davanti al Bambino Gesú di Desiderio, ed al crocefisso bronzeo del Tacca, o davanti allo stellato tabernacolo dei fratelli da Maiano, il ciclo di ammirazione del visitatore, sagacemente guidato dall'articolista, torna a chiudersi là donde cominciò : davanti alla cappella della Cintola, fra i vani del primo arco della navata a sinistra, chiusa dai cancelli di bronzo, cui posero mano, dopo il 1438, Maso di Bartolomeo, l'orafo fiorentino Bruno di ser Lapo e Pasquino da Montepulciano.

*** Il fascino musicale negli animali.** — A quanto scrive Attilio A. Leonardi nel *Corriere musicale dei piccoli* i miti classici trovano una conferma nell'esperienza quotidiana della vita. L'influsso della musica sugli animali che vanta le sue piú note e spettacolose affermazioni nel procedimento degli « incantatori di serpenti » è stato verificato e tuttavia si verifica fuori da ogni pratica piú o meno professionale. Il Fétis parla di una lucertola che quando sentiva sonare l'Adagio in *fa* e il quartetto in *do* di Mozart usciva dalla sua buca per ascoltare e vi ritornava soltanto quando la musica era cessata. Un altro ci racconta che canterellando una canzoncina patetica in un bosco si vide circondato da una quantità di piccole lucertole che guardandolo coi loro occhietti vivaci sembravano ascoltarlo attentamente. Erano cosí affascinate che non si spaventavano neppure dei suoi movimenti. E un altro ancora riferisce di aver veduto due galletti che smisero di razzolare per avvicinarsi pian piano alla porta di una casa dalla quale usciva il suono di un flauto. Ecco poi una testimonianza che viene da un maestro popolarissimo, Franz Lehàr, il quale dimostra di aver trovato nel suo canarino per lo meno quelle qualità che Molière riconosceva nella sua serva. Il canarino di Lehàr se senta eseguito al pianoforte un motivo piacevole non solo se ne sta tranquillo e composto, ma « tenta di rizufolare il motivo in sordina ». Viceversa se il motivo non gli è simpatico l'uccellino « protesta con acuti strilli di disapprovazione ». Fra gli insetti musicofili è citato il ragno : Grétry ne aveva uno che usciva dal muro e si fermava sul pianoforte tutte le volte che il maestro si metteva a suonare : una suonatrice d'arpa verificò che un altro ragno la seguiva col suo filo qualunque fosse il punto della stanza nel quale ella si fermasse a trarre accordi dallo strumento. Un altro ragno straordinariamente musicofilo è ricordato da Michelet a proposito di un fanciullo prodigio condannato a una specie di segregazione dai famigliari i quali volevano sfruttare con l'esercizio continuo le sue eccezionali attitudini. Questo ragazzo aveva come solo amico un ragno che soleva posarsi sul braccio del fanciullo mentre egli sonava. Qui c'è anche un po' di tragedia, perché un giorno la matrigna del piccolo violinista avendo veduto il ragno sul leggio si permise di schiacciarlo come un ragno qualunque e il ragazzo ne provò un'impressione tanto violenta da ammalarsene cosí gravemente che si ridusse in fin di vita. Lo stesso articolista per esperienza personale può dirci che l'intelligenza del cavallo si afferma nel campo musicale segnatamente col riconoscere i diversi segnali che si dànno con gli squilli di tromba. E finalmente un veterinario francese fece una curiosa esperienza in una scuderia dove erano raccolti una quindicina di cavalli. Col flauto e col violino osservò che le note staccate non producevano nessun effetto ma che al cominciare di una melodia tutti i cavalli si voltavano verso il suonatore guardandolo attentamente. Senonché anche fra i cavalli, come del resto fra gli uomini, vi sono quelli che gustano la musica e quelli che non la gustano. Pare che i cavalli giovani siano molto piú sensibili alla musica dei cavalli vecchi. E questa sarebbe una caratteristica tutta equina.

COMMENTI E FRAMMENTI

Templi sotterranei e città morte.

Per gli antichi popoli civili americani dal Pacifico all'Atlantico, sulle balze delle Cordigliere, nelle foreste tropicali, sui fertili altipiani la terra era sacra, ed ogni montagna aveva il suo « cuore » o genio. Alle divinità della terra si doveva la vegetazione, nelle sue profondità avevano origine le fonti sacre ed il fuoco temibile dei vulcani alimentato da numi spaventosi nell'aspetto, dei quali soltanto la magía poteva domare l'ira violenta. Dalla terra venivano estratti i metalli usati per le armi possenti e micidiali come il fulmine ; nelle sue viscere si trovava l'oro fulgido come il sole, o pure l'argento pallido e luminoso come la luna « Nonna degli dèi e degli uomini ». La terra dava gli smeraldi e le turchesi simboli dei numi delle acque, e forse per quei popoli, come per gl'Indiani, essa a cagione della pioggia caduta dalle nuvole era anche sotto il dominio delle divinità del cielo.

Per il culto reso ai genii delle montagne ed ai numi della terra servirono in modo speciale i templi sotterranei costruiti sotto certe maestose piramidi tronche, sulle quali si ergevano altri templi, o pure nelle caverne dove si celebravano misteri dei quali non è riuscito agli Europei di conoscere tutti i segreti. Questo culto ebbe maggiore importanza nell'America Centrale a cagione del gran numero di caverne che vi si trovano ; e molte di esse ornate con mirabili sculture e mosaici richiamavano di continuo una folla di pellegrini venuti anche da lontani paesi.

Fra i templi sotterranei dell'America Centrale ebbe molta importanza quello di Chalcatongo, che s'internava in una montagna a circa sei leghe di distanza dal tempio egualmente frequentato di Achiutla, nel regno di Tilantongo, abitato dai Mistechi, i quali menavano vanto di origini divine, credendosi discesi da Mixcohuatl nume delle tempeste e della guerra. La strada che conduceva a Chalcatongo era una specie di laberinto in mezzo ad una foresta ; e sulla radura mirabilmente coltivata, che si estendeva innanzi all'ingresso del tempio, si alzavano gl'idoli, ai quali i pellegrini offrivano l'incenso detto « copal » che ardeva nei bracieri ed altri doni.

Nel tempio riccamente adorno, in una vasta sala colle pareti scolpite scendeva da certe aperture una debole luce sui cadaveri imbalsamati dei re della vicina città di Tilantongo ; seguivano le sale cogli idoli e quelle dove erano conservati i libri sacri, gli archivi ed il tesoro del regno. Si credeva che da quel tempio gli spiriti dei morti potessero andare « sui prati fioriti del cielo ».

Il tempio di Achiutla, che aveva anche recessi sotterranei, era stato costruito per ordine di certi sacerdoti di Quetzalcoatl, da migliaia di operai sopra un'altura che dominava abissi profondi, nello stesso tempo in cui sorgeva la città di Tilantongo. Divenne colle sue scuole un famoso centro di cultura, dal quale si sparse nei paesi vicini fra i Mistechi ed i Zapotechi la mite dottrina del nume bianco e sapiente degli antichi Toltechi, nemico del sanguinario nume della guerra degli Aztechi. Vi era in quel tempio un celebre oracolo, ed i cronisti aztechi narrano che Montezuma II nei giorni tragici in cui era atterrito nel sapere che misteriosi uomini bianchi si avanzavano nel suo regno, lo fece interrogare per conoscere l'avvenire, e ne ebbe una risposta che gli tolse ogni speranza di vittoria.

Altri templi sotterranei della Misteca erano quelli di Yancuitlan in una grotta riccamente ornata e di Coatlan. Questo fu scoperto in una foresta verso la metà del secolo scorso ; le sale sorrette da colonne erano crollate ; come in certe grotte del Carso vi si trova un abisso dove scorre un fiume sotterraneo. Benché i Mistechi ed i Zapotechi adoratori di Quetzalcoatl rifuggissero dai sacrifizii umani, usarono, se qualche calamità li minacciava, di condurre nella grotta di Coatlan schiavi e prigionieri riccamente vestiti, e di gittarli in quella voragine, colla speranza di placare i numi avversi.

In certi templi sotterranei dell'America Centrale e del Yucatan era adorato Votan benefico legislatore, che secondo antiche tradizioni giunse in modo misterioso in quei paesi, circa 2000 anni prima che gli Spagnuoli ne fossero padroni ; ma certamente il suo culto ebbe un'origine molto piú lontana. Mito del vento, del sole, del fulmine era figlio di un serpente e visitò il regno dei serpenti. Discordi sono intorno alla sua complessa figura i giudizii di autorevoli studiosi, parecchi dei quali ritengono che da essa sia derivata quella di Quetzalcoatl ; che tanta importanza ebbe nella storia degli Aztechi e di altri popoli ad essi affini.

A Votan furono anche dedicati numerosi templi sulle piramidi a gradini, e si ritenne che fosse il fondatore di Palenque e di altre città fra quelle che sorgevano in tanto numero superbe della loro bellezza dall'America Centrale fino alle spiaggie lontane del Yucatan. Ma quali furono realmente i possenti costruttori dei loro palazzi, dei quali restano maestose rovine, che possono gareggiare con quelle di Cnosso, di Micene, di Festo ? Quali genti eressero sulle numerosissime piramidi tronche i templi coperti al pari dei palazzi di sculture, di misteriose iscrizioni, di mosaici e di pitture ? Intorno ad un ristretto numero di esse, come avviene per Mictlan, Uxmal, Chichen-Itzà rimangono poche tradizioni mitiche o notizie storiche spesso incerte, ma anche sotto lo splendore del cielo tropicale la notte dell'oblio involge tutte le altre.

Dopo che Antonio de Sales curato di Dumbalà scoprí le rovine di Palenque, dopo i viaggi di Alessandro di Humboldt che disse al mondo ignaro commosse parole di ammirazione, esaltando le città morte americane che gli riuscí di vedere ; dopo quelli dello Stephens che ne esplorò 44, del Charnay, del Maudslay e di altri valorosi archeologi americani ed europei, che hanno studiato quelle mirabili costruzioni, permane intorno ad esse il mistero e sono discordi i loro pareri. Mentre durano le controversie e pur troppo l'assoluto abbandono delle misteriose rovine, il tempo continua la sua opera nefasta ; iniziata forse, per quanto riguarda gran parte di quelle città, molti secoli prima che avesse principio la storia che ci è nota dei popoli civili dal Messico al Yucatan.

Le piante rigogliose disgregano colle radici i muri ciclopici di pietra, cadono infranti i fregi, spariscono le iscrizioni prima di averci rivelato i loro segreti, svaniscono fra gli uragani tropicali i vivi colori delle pitture. I giaguari si aggirano sulle effigie dei numi e degli eroi cadute nella polvere e tra le colonne infrante ; scimmie e scoiattoli saltellano sugli alberi e tra i cespugli che ingombrano le terrazze maestose dei templi e dei palazzi ; i serpenti a sonagli ed altri rettili strisciano sibilando nelle sale deserte, dove le sacerdotesse aspettarono certamente con una segreta gioia l'ora in cui, avendo compito il voto fatto, sarebbero andate fra le gioie della vita incontro all'amore.

Il Charnay che compí due viaggi in quelle regioni fra molti pericoli e disagi, si preoccupò di ritrovarvi con precisione l'itinerario — forse inesistente — seguíto da tribú tolteche ; e quanto vide e notò, benché fosse costretto a riconoscere che l'architetture e le sculture non erano sempre uguali nelle diverse città era, secondo il suo costante giudizio, l'opera di quelle genti !

Il Brinton, che negò in un dotto discorso l'importanza di Tula e la meravigliosa cultura dei Toltechi che l'abitarono, prima che sorgesse Messico sull'altipiano dell'Anahuac, riconobbe invece in una sua opera importante il valore intellettuale degli Aztechi e li divise in due gruppi : i Toltechi, che si diressero verso i monti del Guatemala, ed i Nahuas che invasero parte dell'Anahuac. Per lui gli Aztechi ebbero non soltanto una grande influenza sui Quiché dell'America Centrale, ma anche sopra i Mayas del Yucatan (1).

Il Prescott ed anche il Réville notarono che la costruzione di tante vaste città non poteva essere attribuita agli Aztechi, essendo opera dei Toltechi ; ma parmi che nel dare questo giudizio non tennero conto di ciò che erano divenuti nelle tradizioni mitiche, nelle innumerevoli leggende e nella poesia epica d'illustri popoli civili americani Tula ed i Toltechi, che acquistarono nel volgere dei secoli la stessa favolosa importanza che Troia ed i Troiani ebbero in Europa nelle leggende e nella poesia medioevali. Non esiste finora nessuna prova che siano state costruite tante città da tribú azteche nelle loro migrazioni ; perché non ne conobbero neppure i nomi, che non vengono ricordati nelle loro tradizioni. Anzi, vi è chi afferma in modo autorevole che l'arte degli Aztechi non fu originale, ma derivò da quella di popoli piú antichi.

Il Maudslay che compí lunghi studii fra le città morte americane suppone che quelle del Guatemala e del Yucatan furono edificate dai Mayas, costretti ad abbandonare le loro antiche città di Tula, Teotihuacan, Cholula, dalle favolose e lontanissime origini, sull'altipiano dell'Anahuac ; ma nota pure che non si trovano iscrizioni dei Mayas sui monumenti dell'America Centrale, ad eccezione di una brevissima scoperta recentemente. Ritiene che le grandi città dell'America Centrale erano già da lungo tempo abbandonate, quando vi giunsero gli Spagnuoli, e crede che quell'abbandono fosse dovuto a violente lotte religiose, benché questo suo parere sia contrario a quello espresso dal Payne nella sua recente storia del popolo americano. Egli soggiunge : « finché l'architettura, la scultura ed altre reliquie delle numerosissime città che trovansi sul vasto territorio non siano accuratamente studiate e classificate, finché le iscrizioni non siano spiegate dobbiamo attenerci soltanto a quelle ipotesi che derivano dalle notizie finora raccolte (2).

Senza ricordare altre affermazioni e congetture di studiosi, fra i quali non mancano quelli che attribuiscono un'antichità di parecchi millennii a molte città morte dell'America Centrale e del Yucatan, e vanno anche cercando nella loro architettura e nelle sculture affinità con quelle degl'Indiani, dei Babilonesi, degli Egiziani, dirò che possiamo trovare soltanto in esse con certezza l'espressione del vivo sentimento religioso dei popoli che le abitarono ; del loro amore per l'arte, della brama di dare colla maestà e la ricchezza dei fabbricati una prova di forza, di potenza, di sapere, che si manifestò nei templi, nei palazzi delle vergini sacerdotesse, nelle palestre per il giuoco della palla, nelle necropoli ; mentre non erano inferiori per la magnificenza i palazzi dei re e dei feudatarii.

Parecchie di quelle città furono certamente grandi centri religiosi dove affluivano di continuo devoti visitatori, forse nello stesso tempo lontanissimo in cui altri pellegrini convenivano sull'altipiano dell'Anahuac, nelle città sacre di Tula, dimora degli dèi, di Teotihuacan, dove sorgono ancora le piramidi dei templi del sole e della luna; di Cholula, dove rimane quella maestosa che reggeva un tempio di Quetzalcoatl.

---

(1) *Myths of the New World.*, pag. 34.

(2) Alfred Percival Maudslay, *Bernal Diaz del Castillo, one of the conquerors....* London 1912-1914. Introduzione del traduttore, pag. LII.

Una delle città piú importanti dell'America Centrale era Mictlan, e poiché secondo certe tradizioni i suoi grandi palazzi erano costruiti sulle tombe dei re, Alessandro di Humboldt scrisse dopo averli visitati che vi furono popoli i quali innalzarono suntuosi monumenti ai morti, perché nel pensare che la vita è breve ritennero che fosse inutile costruirli per i vivi. Ma debbo notare che i popoli civili americani, cosí profondamente religiosi, non furono come gli Egiziani contristati dal pensiero costante della morte; e se in Mictlan erano stati costruiti magnifici monumenti per onorare i morti, molti dei suoi palazzi dovettero, come in tutte le piú illustri città americane, servire per il maggior godimento dei vivi, anche se in certe occasioni un irrefrenabile timore dei numi costringesse i loro possenti padroni a subire lunghi periodi di crudeli penitenze.

Il maggior tempio di Mictlan era celebre per il fasto delle sue solennità religiose, e ne rimane una parte importante presso il villaggio di Mitla, che sorge intorno alla chiesa fabbricata con materiali tolti alle rovine. L'autorità del gran sacerdote era pari a quella del re, e non mancavano i sacrifizii umani in quella città dove così grande dovette essere la civiltà, cosí diffuso l'amore per l'arte, che si esplicava anche nell'esecuzione di fregi delicati, di mosaici, di eleganti sculture.

Come in Cholula ed in altre città sacre americane, non potevano mancare in Mictlan i palazzi con i giardini, le palestre per il giuoco della palla e forse i teatri dei principi piú ricchi e possenti, che solevano dimorarvi con i loro seguiti nei pellegrinaggi frequenti; essi vi accompagnavano pure le salme dei re e dei nobili. Ai piú valorosi guerrieri dell'America Centrale toccava l'onore, se erano morti combattendo, di esservi sepolti nella vasta necropoli adorna di sculture e di mosaici, dove erano trasportati anche da lontani campi di battaglia.

Le rovine di Palenque non sono meno importanti di quelle di Mictlan. La città costruita in forma di anfiteatro aveva templi numerosi, conventi per i sacerdoti, collegi per i giovani, palazzi per le sacerdotesse che ebbero certamente la custodia del fuoco sacro come tutte quelle addette al servizio dei numi dal Messico, al Yucatan, al Perú. Per l'operosità degli abitanti e l'importanza religiosa, politica, commerciale dovette acquistare molte ricchezze: non sarebbe stata altrimenti in condizione di avere tanti templi e palazzi. In questi ultimi il lusso della vita non fu certo inferiore a quello che circondava i re ed i principi nelle grandi città degli Aztechi, degli Acolhuas, dei Quiché, dei Mayas, e che destò lo stupore dei conquistatori spagnuoli.

Tutte le piramidi che reggono templi e palazzi sono rivestite di pietre perfettamente lavorate e di sculture; nel palazzo piú vasto che ha doppie gallerie e grandi appartamenti, il Charnay passò due mesi per disegnare i piani dei monumenti ed eseguire in gesso per un museo di Parigi le copie delle sculture e delle iscrizioni **che adornano il tempio.** Pare che intorno a quelle sculture gli artisti abbiano lavorato con intelletto d'amore nei secoli lontani, quando dall'America Centrale al Yucatan si cercava di esaltare la gloria dei numi e degli eroi, e di conservare i ricordi del passato per mezzo d'innumerevoli iscrizioni.

Gran parte della storia di genti diverse, di città illustri venne affidata a quei geroglifici, a quei caratteri strani, che certo raccontano i fasti delle nazioni, le loro divine origini, le contese con i nemici, le battaglie vinte. Ma la brama che ebbero quei popoli di eternare la loro memoria è riuscita finora vana: il mistero permane intorno alle iscrizioni e nessuno conosce la parte che ebbero nello svolgersi della civiltà, sotto il cielo tropicale, vicino ad altre genti americane che fra il lusso della vita, lo splendore dei monumenti, il fiorire delle arti, della poesia, dell'eloquenza meritarono, a cagione della loro mostruosa crudeltà, di essere travolte in una irreparabile rovina.

Maria Savi Lopez.

Chi fu l'editore dei *Pensieri del Gioberti* nel 1859?

Sottopongo ai colti lettori del *Marzocco* un interessante quesito bibliografico, dopo averlo già comunicato a' competenti ma senza alcun risultato.

La Casa Botta di Torino, la cui erede attuale è l'Unione tipografico-editrice Torinese, pubblicò nel 1859 in due grossi volumi in-8° i *Pensieri* di Vincenzo Gioberti, con il sottotitolo: *Miscellanee*.

Gli autografi giobertiani, «raccolti in quaderni bene ordinati, portanti alcuni le date 1818 e 1819, ed altri in fogli staccati e numerati dall'autore istesso», rimasero «per qualche tempo in deposito presso la tipografia, cosicché chiunque il volesse potesse averne visione» (cosí è detto nell'Avvertenza). La Casa Editrice fa noto di aver sottoposti questi autografi all'esame di «uomini dottissimi, e, più che ammiratori, *amici intimi del Gioberti*», e pubblica una Lettera, in data di Torino 28 giugno 1859, che «ci fu diretta da uno degli esimî personaggi accennati, la quale compendia, per cosí dire, i voti e i consigli di tutti. *Quegli che dettò la susseguente lettera si tolse inoltre il grave incarico di ordinare le materie e dirigere la stampa di questo libro*».

Sarebbe notevole, per la storia della letteratura e della filosofia, identificare questo editore e revisore, tanto più che gli Eredi Botta ci avvertono che il suo nome fu «caro alle scienze ed alle lettere» e che egli «era meritamente degno dell'*intima amicizia* dell'illustre compianto filosofo». Ora la lettera di questo illustre uomo era firmata, misteriosamente, così: C. M. G.

Siccome sapevo quanto Giuseppe Massari si fosse occupato delle edizioni giobertiane e quanto profondo conoscitore tutti lo stimassero dell'opera di questo filosofo, avevo supposto che si potesse leggere: *C*ittadino (o *C*avaliere) *M*assari *G*iuseppe. E tale mia supposizione, molto molto ipotetica, comunicai ad un mio illustre amico, il letterato torinese Marchese Balsamo-Crivelli, ben noto per aver pubblicato, fra l'altro, di recente, la *Protologia* di V. Gioberti presso la Casa Paravia, e, in collaborazione col Ministro della P. I. Gentile, la *Riforma cattolica* presso la Casa Vallecchi. E, fra poco, ci offrirà l'*Epistolario* giobertiano, che sarà una fonte inesauribile anche per gli studiosi del Risorgimento.

Ora il Balsamo-Crivelli, per quante ricerche abbia — con squisita cortesia — fatte, per rispondere alla mia domanda, mi scriveva di recente: «Non sono riuscito a identificare il *C. M. G.* editore dei *Pensieri*. *Escludo assolutamente il Massari*».

Data la singolare competenza, nel campo degli studî giobertiani, del Marchese Gustavo Balsamo-Crivelli, è dunque savio abbandonare «la pista» del Massari. E credo, perciò, si debba cercare l'enigmatico «illustre scienziato» fra quegli amici del Gioberti il cui cognome aveva per iniziale l'ultima delle lettere C. M. G., cioè: *G*.

Ma chi, chi può mai essere?

Alberto Lumbroso.

L'Amasonas e gli italiani.

Il signor Kirtley F. Marther nell'articolo riassunto nel *Marzocco*, dalla Rivista *Le vie d'Italia e dell'America latina* (Giugno 1924), allarga pericolosamente i confini di una regione e di uno Stato a quelli di un intero bacino idrografico adunante varii Stati indipendenti, lontani gli uni dagli altri migliaia di miglia, e restringe poi le sue notizie, molto sommarie, molto ingenue e di una singolare incomprensione per certi fenomeni economici, al rio Madeira, al rio Amasonas (non delle Amazzoni, perchè le amazzoni le inventarono i primi avventurieri per cuoprirsi di.... gloria e per salvarsi la pelle: e perchè Amasonas, in tupí vuol dire *fascia* e indica per la ingenua mente dei nativi la fascia acquea che cinge la terra) a pochi chilometri del Rio Negro e a «quello stretto» di Breves che è, in realtà, una rete di canali attraverso la quale passa oltre la metà delle acque dell'Amasonas. Ma anche in questo «impero», ridotto ai minimi termini, spero non avanzerà pretese di scoperte: soprattutto sugli italiani.

I quali, se la storia eliminerà la leggenda, pretendono di avere avuto dei rappresentanti tra gli avventurieri di Pedro Alvarez Cabral che scuoprí, per il primo, il «rio Mar».

Venendo a tempi assai piú vicini a noi, troviamo un simpatico viaggiatore, il milanese Osculati, sceso nel bacino Amasonico dal Perú, attraverso le Ande, e cioè proprio dalle scaturigini dell'immenso fiume. E, piú vicino a noi ancora, il piacentino Conte Ermanno Stradelli — un innamorato del paese; fino a pochi annni or sono, il solo Cartografo dello Stato di Amazonas; diligente raccoglitore e studioso di tradizioni popolari, conoscitore profondo della *lingoa gerãl* e amatissimo dagli indigeni che lo chiamavano «il figlio del gran serpente» che faceva nascere gli uomini battendo le mani (1). (Li faceva nascere.... sulla lastra fotografica!).

Dopo il tentativo fatto dei Gesuiti, e abbandonato per il famoso sfratto i religiosi italiani ripresero, con la predicazione, i tentativi di colonizzazione. Sopratutti, i Cappuccini lombardi vi si distinsero. E io ricordo la incipiente colonia di Santo Antonio do Maracaná, diretta da padre Carlo di San Martino. Altre colonie avevano i Cappuccini, negli Stati di Maranhâo e di Ceará. L'opera di questi Cappuccini fu osservata e descritta dal visitatore padre Timoteo da Brescia, in un grosso volume, nel quale, bontà sua, cita me piú di una volta.

In quel periodo — 1897-900 — la colonizzazione divenne la piú forte aspirazione e il piú fermo proponimento del Governatore del Pará, dott. Paes de Carvalho: e varii milioni furono impiegati nelle *derrubadas* della zona del Salgado, solcata da una modesta ferrovia che doveva unire (credo le unisca adesso) Belem con Bragança. In questa zona appunto, fu tentata la colonizzazione italiana in tre diversi esperimenti, impiegandovi circa cento famiglie in ciascuno. L'esperimento fallí, come prima era mezzo fallito quello con gli spagnuoli, e piú tardi quello coi tedeschi. I sino-giapponesi allora erano svalutati per la cattiva prova fornita nel Sud.

Il fallimento dell'impresa fu dovuto in parte alla impreparazione e alla avidità degli speculatori, in parte alla incomprensione di certi problemi da parte dei nostri governi del tempo: in parte ancora a condizioni generali del paese — che permangono. Nello Stato di Amasonas, la colonizzazione si fermò nelle colonne dei giornali. La stampa condusse una campagna asprissima contro i coloni europei, in favore degli emigranti cearensi, cacciati dal loro paese da una grave e persistente siccità.

Con l'insuccesso della colonizzazione italiana, legato naturalmente a quello della esportazione nostra troppo affrettata, troppo tumultuaria, troppo.... ingannatrice, cessò l'esercizio della linea diretta di navigazione Genova-Manaos dovuta alla Società Ligure-Brasiliana (2). E con questa attività cessò la larga propaganda, a base di riviste (ce n'erano almeno due in Italia) e di libri, traduzioni e raffazzonamenti del Réclus e di antichi viaggiatori, fatta in quel tempo tra noi! Tra gli scritti vissuti — diremo cosí — mi permetto di citare i miei: *Gli italiani nel Parà; Ciò che ho veduto al Parà:* a) *I possibili scambi commerciali*, b) *Colonizzazione ed emigrazione;* e il volume di Gemma Ferruggia, *Nostra Signora del Mar Dolce*.

A Belem tutto quanto era espressione d'arte, era italiano: dagli altari del vecchio Caramini, al Monumento della Repubblica, agli affreschi del Teatro da Paz. E in quel teatro di Manaos che il nostro Autore distingue solo per l'assurda cupola vetrigna, che ha una buffissima storia, si trovano dei magnifici affreschi di due pittori romani. Uno di essi era il De Angelis. A Belem, il Conservatorio Musicale eretto per dare un posto a Carlos Gomez — l'autore del *Guarany* — era diretto da un italiano, il Bernardi — autore dell'inno ufficiale dello Stato. La scuola di disegno e pittura, era affidata a un altro italiano, il prof. Libutti. C'era un giornale italiano, e il direttore di esso era apprezzatissimo redattore del quotidiano *Folha do Northe*, diretto dall'on. Eneas Martins. Tipografi e professori d'orchestra; levatrici ed albergatori; medici e proprietari dei maggiori *armazens* erano italiani, cosí a Belem come a Manaos, e italiani erano i piú audaci *regatoes*, o mercanti ambulanti che percorrono fiumi e canali fermandosi nei modesti e scarsi *sitios*, nei quali allora il commercio avveniva quasi tutto sulla base degli scambi in natura.

Agricoltori italiani come l'agronomo Piacentini, ed altri, studiarono i dintorni di Santarem (gli americani si.... rinnovano ogni anno, perchè vi fanno la cura efficace del.... mercurio vegetale) come quelli di Cametà; l'isola dell'Outeiro come quella di Marajò: ma essi, pratici e serî, si fermarono innanzi a quel paradiso terrestre intravveduto e sognato da altri nordamericani e da altri inglesi: meravigliosi eden per Adamo ed Eva: meravigliosi ambienti per Robinson.... Ma, all'atto pratico, corrosi dall'insuccesso per ragioni finanziarie dalle esigenze enormi. Qui non è il caso di studiare il problema.

In quel tempo, sfidando pregiudizi italiani ed ire amasonensi, per desiderio di essere pratico e sincero, sostenni la possibilità della colonizzazione di alcune zone; ma terminato il periodo presidenziale dell'ánimatore dott. Paes, tutto rotolò con speculazioni piú o meno mal riuscite.

Il tentativo di colonizzazione — fatto con larghezza di mezzi, con generosità — anzi! — del dott. Paes, era tentato appunto in vista di una possibile e previdibilissima minor richiesta della gomma elastica (*borracha*): e con la colonizzazione si tentarono alcune industrie; come fabbriche di rum (*cachaça*), di carta, di cera vegetale (*carnauba*) ecc., ma tutto fallí divorato dalla febbre dell'oro diffusa dalla eccessivamente rimuneratrice *borracha*.

Industrie forestali e di utilizzazione di prodotti commerciali si presentano possibili e redditizie, per chi ha forte volere e abbondanti capitali: e l'iniziativa italiana per la estrazione di olii per saponificazione e per lubrificazione, può essere completata da quella dell'essenze odorose!

....a condizione che il paese non sia studiato dal signor Mather!...

Il diritto di dirlo l'ho scontato 25 anni fa a Belem, con una magnifica febbre gialla.

Firenze, 24 giugno.

Alberto Manzi.

P. S. — Sul Madeira, e precisamente a Santo Antonio, al confine boliviano, c'era una casa *aviadora* (raccoglitrice di gomma) nella quale c'erano capitali italiani e aveva impiegati italiani.

---

(1) La giovane letteratura paraense (Belem è uno dei maggiori e piú importanti centri di coltura) nell'intento di formare una lingua brasiliana che si differenzi dal portoghese con la immissione di vocaboli tupí-guaraní, scrive Amasonas, a differenza degli autori luso-brasileri che serbano l'antica forma «Amazonia».

(2) Oggi, una compagnia italiana di Navigazione che serve i porti sul Pacifico dell'America meridionale, tocca ancora, regolarmente, Belem.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI
BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NEVRALLEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 28. 13 Luglio 1924.

SOMMARIO

Centenario del Giambologna ?, CARLO GAMBA. — **Emendamenti alla seconda Fiera del libro**, G. — **Il « Non fare ! » di Lao Tse**, ALBERTO CASTELLANI. — **Giudizi di Napoleone sull'incendio di Troia**, ALBERTO LUMBROSO. — **Il preludio della « Gerusalemme Liberata »**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia :** *Letteratura comparata di viaggi in Italia. — Fonti e motivi italiani nell'opera di Alfredo De Musset. — L'Istituto Internazionale d'Istruzione di New-York. — Una polemica giornalistica tra Venezia e Milano nel 1856. — La Ciociaria. — Perché fu fondata l'Università di Napoli. — L'originalità di Virgilio. — La storia dei mercati e delle fiere. — Mendelssohn in Italia e uno scritto giovanile del Boito. — Canti popolari slovacchi.*

Centenario del Giambologna?

In quest'anno cadrebbe, ma assai dubitativamente, il quarto centenario della nascita a Douai di Jean Boulogne. Per ragioni che esporrò in seguito ritengo invece esso sia da posporsi di qualche anno, ciò che sembra accordarsi con taluni dati raccolti e non ancora pubblicati da un notissimo critico d'arte, i quali determineranno piú esattamente l'età del celebre scultore.

Il popolo fiorentino e il popolo bolognese hanno costantemente sotto gli occhi i capilavori del grande fiammingo fiorentinizzato e conoscono il valore del nome di Giambologna; fuori di questi due centri esso si smarrisce tra le nozioni generali di cultura artistica.

E ciò perché questo fiorentino d'elezione fu uno scultore prevalentemente decorativo, eccellente nel trattamento esteriore della forma, nell'eleganza della linea, nella chiarezza e nel gusto degli atteggiamenti, nella proporzione tra figure ed elementi architettonici, ma povero di espressione intima e di energia vitale. Le sue teste sono mute, i suoi corpi sono fermi nella loro ardita e sotto ogni aspetto bene equibrata posa, anche se hanno sui contemporanei Michelangiolisti il vantaggio di rifuggire da ogni virtuosismo e da ogni ostentazione inutile di contorsioni e di muscolature; ragione per cui le sue figure si ammirano dominanti nel loro quadro di monumenti o di verdure, ma non rimangono nella mente se non come mirabili « silhouettes ». Questa mancanza di comunicativa fisionomica e di suggerimenti dinamici che commuove nelle creazioni dei sommi maestri, disinteressa il pubblico che cerca nelle manifestazioni estetiche piú lo spirito che non la forma.

Ciò non pertanto si può affermare che, data la copia e l'ampiezza dei lavori compiuti in varie materie con costante perfezione e data l'influenza del suo stile dominante per mezzo secolo nel centro piú attivo della statuaria, dopo Michelangiolo, s'intende, e a infinita distanza da questo incommensurabile genio, Giambologna nel suo complesso è il piú considerevole scultore del cinquecento.

⁂

Ma come? mi si può subito obiettare, e Benvenuto Cellini, e Jacopo Sansovino, e Alessandro Vittoria e Leone Leoni?

Certamente ognuno di questi grandi sotto qualche rapporto possiede indiscutibili superiorità sul nostro maestro.

Il Cellini è anzi il creatore di quello stile slanciato e prezioso per suo mezzo divenuto universale, fusione dello stile di Michelangiolo coll'eleganza del Parmigianino; ed il Perseo è la statua la piú viva, la piú pronta, la piú efficace di gesto, la piú armonicamente collegata col suo meraviglioso piedistallo, insomma la piú bella, che sia stata fatta dal Bonarroti in poi; ma che cosa rimane, d'altro per poter giudicare Benvenuto nel suo complesso? troppo poco e quel poco non bello come la rigida Ninfa di Fontainebleau e il troppo minuzioso busto colossale di Cosimo I.

Del resto quando nel 1559 vi fu a Firenze il concorso per la fontana di piazza della Signoria, Benvenuto, che pur aveva dimostrato di saper trattare anche il marmo in quel crocifisso mandato all'Escuriale, venne posposto all'Ammannati. Vi prese parte anche l'ancora poco noto Giambologna e, dice il Borghini, che il suo bozzetto sarebbe stato il prescelto se egli avesse già dato prova di saper lavorare di scalpello un'opera di cosí vasta mole. Peccato per il Nettuno! Avremmo avuto certamente una statua meglio proporzionata ed adattata all'ambiente, come fece vedere di lí a non molto il nostro scultore coi suoi noti colossi di Bologna e di Boboli, ma all'incontro egli stesso non avrebbe fatto niente di piú spiritoso, di piú spontaneo e di meglio accomodato all'architettura di quelle stupende divinità di bronzo che scherzano intorno alla vasca e che dimostrano come l'Ammannati fosse un ben piú libero artista quando modellava per la fusione, che non quando scolpiva in marmo.

Jacopo del Sansovino fu un grandissimo architetto, un po' troppo fiorentino classico per capire Venezia su cui egli estese la sua molteplice attività modificandone alquanto il carattere tradizionale. Come scultore in un altro ambiente ove l'arte statuaria avesse avuto incremento dominante e concorrenza, colla sua grazia raccolta, col suo spirito inventivo e col suo senso stilistico, egli sarebbe per certo riuscito ciò che prometteva da giovane a Firenze, il suo eccezionale talento, un artista di superiore eccellenza, e lo stesso Giambologna non l'avrebbe raggiunto. Ma nella città del colore e dei riflessi la plastica diventa pura decorazione e anche le migliori statue del Sansovino isolate fuori del loro ambiente, che comporta variazioni di ombre e di luci, perdono di valore organico e mostrano la loro imperfezione costruttiva; anche non ponendo mente ai mediocri giganti della Scala dei Dogi.

Piú geniale apparisce Alessandro Vittoria collo slancio disinvolto delle sue figure allegoriche e coi suoi busti meravigliosamente vivi, anzi parlanti. Ma nella statuaria monumentale egli non ebbe campo di manifestarsi.

Quanto a Leone Leoni egli fu il piú meraviglioso intenditore dell'arte del bronzo nel cinquecento; carattere, naturalezza, nobiltà, precisione adornano le sue maestose figure. La statua bronzea di Ferrante Gonzaga che ancora si erge su la piazza di Guastalla, una delle pochissime opere sue in Italia, non ha rivali tra noi nel suo tempo, come monumento individuale. Ma anche nel marmo la superiorità della sua personalità si manifesta nel ritratto; in pietra vi sono gli Omenoni della sua casa a Milano, grandiose cariatidi d'imitazione Michelangiolesca.

E non solo questi ma anche altri hanno prodotto talune opere piú vitali, piú personali, piú geniali e sotto qualche rapporto anche piú perfette di Giambologna, ma la loro attività, o è molto limitata o molto diseguale. Vincenzo Danti manifesta talvolta piú robustezza, piú anima di Giambologna e riesce a produrre qualche capolavoro, ma nel complesso è poco coscienzioso e si contenta dell'effetto da lungi. Ricordiamo anche Guglielmo Della Porta che nel monumento di Paolo III in S. Pietro ci ha lasciato la piú bella statua di Pontefice che esista. Ricordiamo la poco osservata quanto stupenda statua nuda giacente di Caterina de' Medici al Louvre, l'unica opera rimasta ad attestare il valore di Girolamo della Robbia, la quale doveva essere posata sul monumento funebre presso Enrico II, ma che per la sua quasi brutale efficacia anatomica e immediatezza di atteggiamento di morte fu da quella regina ripudiata con ribrezzo, preferendone altra piú convenzionale e pudica nella sua nudità di prammatica.

⁂

Opere simili rimangono profondamente impresse nella mente e commuovono quali espressioni del Genio di una stirpe in un periodo in cui l'arte era dominata dal Genio solo parzialmente compreso di Michelangiolo e ne andava dilagando per l'Europa una comune interpretazione convenzionale.

Ma esse rappresentano un parziale indirizzo e un limitato campo d'azione in confronto della molteplice attività d'un solo individuo quale fu Giambologna, giacché nessuno di cotali artefici ha avuto forza d'animo od occasione di compiere al pari di lui tante e cosí variate opere in bronzo e in marmo, colossi, gruppi, busti, bassirilievi e statuette, tutti egualmente commendevoli per scelta e proprietà di atteggiamenti, eleganza di linea da ogni punto di vista e precisione tecnica.

Basta girare per Firenze per accorgersene senza troppa fatica: ecco in piazza della Signoria la statua equestre di Cosimo I e sotto la loggia dei Lanzi quel capolavoro di statica, d'intreccio di figure e d'intaglio che è il ratto delle Sabine e dietro ad esso il non meno ben composto ed eseguito gruppo di Ercole col Centauro posto altra volta ad ornamento del Canto dei Carnesecchi e poi della scesa di Ponte Vecchio; e tutto ciò raccolto in una medesima piazza in mezzo a sculture dell'evo romano, e dell'evo moderno che rammentano costantemente la gloria di Donatello, di Michelangiolo, del Bandinelli, del Cellini, dell'Ammannati. E pensare che un complesso simile non si era piú visto dal tempo dei Fori Imperiali, e quanto poco i fiorentini ci fanno caso! non certo i campagnoli che il Venerdí si accalcano sotto quelle ombre severe a discutere di mercati. Poi poco lontano tra altri capilavori del Ghiberti, di Donatello e del Verrocchio il suo S. Luca si affaccia da una nicchia di Orsanmichele; e piú lungi sorge il palazzo dei Vecchietti, che come la graziosa villa del Riposo sopra Grassina, è architettura del medesimo Giambologna; del quale ci sghignazza dall'angolo nella sua recente replica il popolare diavolino. Giungendo poi in piazza dell'Annunziata sembra muoverci incontro un'altra statua equestre quella di Ferdinando I modellata dal nostro artista e interrotta dalla morte; ed entrando in chiesa in fondo alla tribuna troviamo la cappella da lui eretta ed ornata dai suoi discepoli per accogliere i propri resti e quelli degli altri artisti belgi che morissero a Firenze. Ivi presso poi in San Marco vi è la grandiosa Cappella Salviati architettata e tutta decorata di statue e di rilievi da Giambologna stesso. Se entriamo in Boboli ammiriamo circondata da una muraglia di lecci e di cipressi l'immensa vasca in mezzo alla quale si erge contro il cielo il colosso dell'Oceano, e in vetta all'emiciclo la ancora piú grande statua di Giovanna d'Austria completata in Abbondanza; mentre nella grotta del Buontalenti ci attira la piú vaga figura di Venere sopra la sua graziosissima vasca. Se invece saliamo alla Petraia eccoti un'altra Venere che si strizza i capelli in vetta al pimpinnacolo d'altra svelta fontana. Chi poi si spingesse sulle alture di Pratolino troverebbe ancora l'immane Appennino che chino sopra una scogliera in riva a un lago forma come una collina di 32 metri d'altezza e rimane solo a testimoniare della magnificenza di quel meraviglioso giardino a prospettive di statue e giuochi d'acqua, che tanto aveva stupito il Montaigne nella sua visita al Granduca Francesco, e che il cattivo gusto del secolo passato ha lasciato rovinare e sostituire con un parco all'inglese.

E tutto ciò tralasciando i Musei ove tra statue, busti e bronzetti si superano varie dozzine. La classica tradizione delle statuette di bronzo, tanto coltivata fin dal primo Rinascimento fu da Giambologna promossa ad elemento decorativo: basta leggere nel « Riposo » la descrizione di come erano disposti gli innumerevoli bronzetti e modelli in terracotta presso il Vecchietti o il Ridolfi, oppure visitare in Palazzo Vecchio lo studiolo di Francesco adorno di nicchie con statuette del nostro artista e d'altri. Di simili bronzetti sembra avere egli composto per G. Vittorio Soderini tutto un giuoco di scacchi, che si disponeva per terra e le mosse venivano fatte eseguire dai domestici.

Ma popolarissimo tra tutti i bronzi di Giambologna è il Mercurio del Bargello, altre volte collocato sopra una fontana della Villa Medici a Roma, prima e imperfetta fusione di quello che fu mandato all'Imperatore a Vienna, ove c'è effettivamente una replica ma discussa perché di proporzioni ridotte.

Questo mirabile artista cesellava anche metalli preziosi e fece in argento per il Granduca Francesco certe fatiche d'Ercole che piú non esistono; e in oro quei piccoli rilievi su fondo di pietre dure con storie di quel Principe, che ancora si veggono nel Gabinetto delle Gemme agli uffizi e che furono fatti per la Tribuna, forse per il famoso stipo che racchiudeva le gemme intagliate e le monete preziose.

Naturalmente negli anni maturi e piú fortunati il grande maestro arrivato all'apogeo della fama, richiesto dell'opera sua da tutta Italia e da tutta Europa teneva numerosi aiuti, che riportavano in marmo o fondevano in bronzo le sue creazioni che egli spesso si contentava di modellare e di correggere e ciò certamente a detrimento della vitalità delle sue figure; e il suo conterraneo Francavilla scolpiva i monumenti Medicei di Pisa e d'Arezzo e il Tacca completava e fondeva la statua equestre di Ferdinando I, quella di Enrico IV che stette sul Ponte Nuovo di Parigi fino alla rivoluzione, e quella di Filippo III a Madrid; e il Susini e Antonio Fiammingo rinettavano molti di quei deliziosi bronzetti, che oramai popolano tutte le collezioni artistiche del mondo.

Insomma se questo artista multiforme avesse potuto aggiungere alla sua perfezione formale, alcunché di quella scintilla che pur balena dagli sporadici capilavori degli altri sopralodati contemporanei, Giambologna sarebbe stato veramente uno dei sovrani dell'arte.

Ma tale scintilla per allora era proprietà esclusiva della stirpe italiana. Pur troppo non vi si accompagnava piú come nel secolo precedente la riflessione, lo studio costante di perfezione, la coscienza dell'arte, ragion per cui presero il sopravento la prontezza, il virtuosismo, l'imitazione, la ricerca stilistica e ne risultò un'arte piacevole, di maniera, che presto degenerando in barocchismo, affrettò la decadenza.

È pertanto merito precipuo del coscenzioso e corretto Fiammingo se per qualche tempo ancora la scultura fiorentina poté essere contenuta nella savia tradizione classica.

⁂

Giambologna adunque si stabilí a Firenze a cominciare dal 1556 trattenutovi da Bernardo Vecchietti, dopo due anni di studio a Roma e questo dotto amatore delle arti belle e protagonista del « Riposo » di Raffaello Borghini fu il suo primo Mecenate. La prima edizione di tale libro è del 1584 ed ivi verso la fine di esso è detto che Giambologna aveva in quel tempo 54 anni; ma un poco prima del 1530 doveva pure essere nato se il contemporaneo Vasari narrando del Concorso per la Fontana di Piazza della Signoria, indicò come il piú giovine fra i concorrenti Vincenzo Danti, nato appunto in quell'anno. Io non credo che la data di nascita riportata al 1524 derivi da altro se non dall'avergli il Baldinucci, che scriveva quasi un secolo piú tardi, attribuito 84 anni alla sua morte avvenuta nel 1608; né, ritengo, si debba credere alla soverchia esattezza di detto storico che parla invece di Giambologna come d'un giovanetto al momento del summentovato concorso dal quale incomincia la sua fortuna presso il Gran Principe Francesco che ne fece il suo scultore favorito.

Comunque egli non era piú un ragazzo quando venne in Italia a perfezionarsi; doveva già avere dei principî artistici solidi e prodotto qualche lavoro se non altro al seguito di Giacomo Dubroeucq di Mons che si indica come suo primo maestro; difatti, si cerca di attribuirgli in patria qualche opera d'esordio.

Ci si può quindi benissimo fare un concetto di quella sua primitiva educazione dai caratteri estranei che permangono durante tutta la sua attività per quanto celati sotto l'acquisito stile fiorentino Michelangiolesco.

Il gran focolare della rinascenza artistica nel Nord dell'Europa era Fontainebleau sotto il predominio dell'arte Fiorentino-Romana.

Mentre dopo il Rosso, pittore troppo individuale, l'ecclettico Primaticcio fondendo la corrente Raffaellesca con quella del Parmigianino trasportava da Mantova in Francia il piú immaginoso e sontuoso stile decorativo, Benvenuto Cellini v'imponeva l'eleganza slanciata della sua plastica e l'esuberante fantasia della sua ornamentazione. Presso ai prodotti di questi uomini geniali e di altri nobili artisti nel medesimo indirizzo classico-michelangiolesco si vedevano ottime riproduzioni in bronzo delle piú celebri statue dissotterrate in quell'epoca a Roma, che producevano ammirazione infinita, ma che in fondo non erano se non buone copie romane di originali perduti della decadenza Greca.

La conseguente impostatura del tardivo Rinascimento nordico riflette l'adattamento ragionato e non spontaneo alle rigide norme della agonizzante arte gotica di una nuova arte conoscitrice disinvolta dell'estetica e della dinamica umana. Sotto le apparenze Italiane di snelli allungamenti e di muscolose contorsioni nel nudo o attraverso i brevi drappeggi permane un troppo forzato spirito d'imitazione, una troppo minuziosa investigazione di dettaglio e preoccupazione di finitezza, che irrigidiscono e rendono come intagliate le figure, tecnica che meglio si adatterebbe all'oreficeria che non alla statuaria. La correttezza impacciata del franco-fiammingo del cinquecento che vuol far l'Italiano fa venire in mente il nuovo civilizzato che vuol far l'Inglese.

Quando avverrà che un fiammingo abbia la scintilla del genio e non tema piú di abbandonarsi al proprio estro egli perderà ogni ritegno di educazione formale e sarà Rubens colla sua sguaiata naturalezza e sovrabbondanza di carni e di gesti sublimizzate dallo splendore del colore.

E a proposito di Rubens non so se sia mai stato notato come questo massimo pittore fiammingo nel comporre il trionfo di Enrico IV oggi agli Uffizi abbia avuto in mente il bassorilievo del suo illustre antecessore che adorna la base della statua equestre di Cosimo I e rappresenta l'ingresso di questo Granduca in Siena.

A me sembra che malgrado la scioltezza acquisita in Italia sugli antichi e su Michelangiolo e secondo me ancora piú, in quanto allo stile, sui dipinti del Bronzino, alcunché di intagliato, di sostenuto di freddo nella inespressività fisionomica, permanga costantemente nella castigata opera del nostro Fiammingo divenuto fiorentino.

Del resto questa è l'arte che si va armonizzando col sussiego e coll'austera etichetta Ispano-Austriaca invadente: il nudo non piú espressione artistica della bellezza umana, ma freddo motivo convenzionale di decorazione, da accompagnarsi colla riesumata e rielaborata statuaria romana.

La realistica Caterina di tradizione Donatelliana, gettata là nella convulsione della morte sulla pietra tombale dall'ultimo dei Della Robbia non avrebbe incontrato favore nemmeno alla corte di Eleonora da Toledo.

È curioso come proprio in quest'anno del suo supposto quarto centenario, il nome di Giambologna venga celebrato su tutti i canti da un cavallo che vince costantemente alle corse. Una originale espressione di gusto estetico suggerisce a Federico Tesio di imporre ai suoi vittoriosi corridori i nomi di coloro che già vinsero nell'agone dell'arte ed estesero per il mondo le glorie Italiane.

Forse in questo secolo di predominio sportivo esso è un sistema di moderna efficacia per tener desti i grandi ricordi.

Carlo Gamba.

Abbonamento estivo
al MARZOCCO
LUGLIO — AGOSTO
SETTEMBRE

Tante volte **50** centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

L'importo può esser rimesso anche in francobolli.

Questo abbonamento dà diritto ai cambi gratuiti d'indirizzo.

Emendamenti alla seconda Fiera del Libro

La Fiera ha vinto la Mostra. Fortuna delle parole ed anche delle cose. Pare che la civiltà e l'industria e il commercio del dopo guerra si trovino piú al posto in queste rapide improvvisazioni dove un movimento di affari intenso talvolta vertiginoso provvede alle urgenze piú lontane e diverse con una rapidità che s'intona perfettamente al ritmo della vita moderna. Mostre campionarie che attraggono in folla sopratutto gli specialisti, intermediari di ogni specialità, i tecnici di ogni tecnicismo, cosí come una volta, ed anche oggi, le Fiere dei cavalli o dei bovini richiamavano e richiamano tuttavia i sensali e i negozianti e gli allevatori piú ancora che i clienti spiccioli. Gli sfaccendati e i curiosi che affollano questi temporanei mercati modernissimi sempre piú giganteschi hanno ormai capito di essere ridotti alle condizioni dei visitatori delle regie Gallerie: possono guardare, ma non toccare. Qualche volta, appena guardare dalla soglia o a traverso la vetrina di una bottega posticcia il cui accesso è loro rigorosamente vietato, perché consentito soltanto ai signori negozianti grossisti viaggiatori di commercio e simili. Nelle fiere di Milano si sono dati casi divertenti di persone che non potendo vantare una delle qualità suddette hanno sofferto il piú tantalico dei supplizi.

La Fiera del Libro, — replica di quella che avemmo a Firenze nel 1922, — pare che voglia conservare le caratteristiche delle altre mostre campionarie trattando il libro come uno di quei prodotti in serie che debbono finire nelle mani del cliente a traverso una trafila di commercianti e di viaggiatori addetti a portare il benessere, i progressi della civiltà tecnica e industriale fino a domicilio, nelle regioni piú eccentriche e ritardatarie.

Potrebbe anche darsi che in questo modo di considerare le funzioni di una Fiera del Libro stesse in agguato uno di quei formidabili sofismi che è tanto piú difficile smontare quanto piú si prestano alla comoda applicazione delle norme e dei procedimenti d'uso ai quali corrispondono sistemi di organizzazione quasi automaticamente disciplinati, anzi bell'e fatti.

Quali sono gli intermediari, i grossisti, i commercianti che debbono visitare una Fiera del Libro per provvedere ai bisogni svariati della loro clientela, per informarsi delle ultime novità nazionali ed estere, per studiarne il collocamento su larga scala nei centri piú diversi? Evidentemente non possono essere che i negozianti di libri, e cioè i librai. E i librai importanti, perché non sembra verosimile che il piccolo cartolaio di provincia o il *colporteur*, il quale suole procurarsi di seconda mano le giacenze invendute, venga a cercare con un lungo viaggio ad una Fiera del Libro i prodotti piú indicati per il suo commercio. Se non sbaglio, l'esperienza del 1922 alla quale si potrebbero aggiungere le osservazioni fatte nella sezione libraria per due anni consecutivi alla Fiera di Milano, hanno insegnato che la classe dei librai non può esser confusa con quella dei negozianti di altri negozi e dei commercianti di altri commerci che muove in folla verso le Fiere determinando cosí un cospicuo giro d'affari. Fu detto subito, già nel 1922, che nel Palazzo di fuori Porta Romana fra i visitatori i librai brillavano per la loro assenza. Non è difficile prevedere che l'anno prossimo non affolleranno nemmeno il Palazzo delle Esposizioni in Piazza Cavour, pure di accesso tanto piú comodo. Prima di condannare la classe in blocco, giudicandola incapace di adattarsi alle forme piú moderne degli scambi e refrattaria al progresso, sarà bene di domandarsi che cosa i librai dovrebbero andare a fare in queste Fiere del Libro, le quali in sostanza mettono sotto gli occhi dei visitatori ciò che gli stessi librai conoscono già nella maggior parte dei casi direttamente perché il loro negozio ne è fornito, o almeno, indirettamente, per notizia di cataloghi o di bollettini. Sono dunque scusabili se non si muovono. Ma se dal pubblico di una Fiera bisogna per forza eliminare quello dei commercianti — ed è il caso della Fiera del Libro — pare evidente che o si debba fare assegnamento sui privati acquirenti, cioè su quei clienti che ordinariamente le Fiere campionarie respingono con qualche disdegno, o si debba ripiegare dalla Fiera propriamente detta sulla vecchia Mostra, sull'Esposizione piú o meno internazionale, la quale si propone lo scopo lungimirante di dare una notorietà preziosa ai prodotti piuttosto che quello immediato di smerciarli sul posto.

⁂

Non credo che gli egregi organizzatori della Fiera internazionale del Libro da tenersi a Firenze nel 1925 vagheggino un ritorno alle Esposizioni-museo di cui in verità

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MICHELANGELO POETA
Scelta di rime commentate e illustrate da
FORTUNATO RIZZI
con prefaz. di LEONARDO BISTOLFI
Vol. di 380 pag. con l'autoritratto di
MICHELANGELO — L. 15.

GRAZIA DELEDDA

LA DANZA
DELLA COLLANA
ROMANZO
Seguìto dal bozzetto drammatico:
A SINISTRA
L. 8.—

CARLO EMANUELE BASILE

LA TUA LEGGE
ROMANZO
In due volumi — L. 15.—

TERZA EDIZIONE

ARTURO STANGHELLINI

INTRODUZIONE
ALLA VITA MEDIOCRE
Con prefazioue di UGO OJETTI
L. 8.—

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Importante novità!

TOMMASO TITTONI

Durante la presidenza
del Senato

DISCORSI E SCRITTI
con prefazione del
Sen. SALVATORE BARZILAI

I discorsi dell' on. Tittoni, uscendo dall' ambito parlamentare e ufficiale, costituiscono, legati in volume, un assieme di esperienze politiche nella vita europea degne di essere considerate e variamente valutate da quanti hanno seguito gli avvenimenti internazionali dalla guerra alle discussioni per la Lega delle Nazioni, dallo smarrimento del primo dopo-guerra all'agitato ultimo lustro dell' assestamento diplomatico, economico e culturale dell' Italia.

Questo libro rappresenta in sintesi tutta la passione e le lotte e le fortunose vicende dei Governi succedutisi nell'ora grave e complessa che precede la rinascita Nazionale.

Prezzo L. 18 (Franco nel Regno)

Chiederlo in tutte le librerie oppure, a mezzo cartolina vaglia, alla
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

nessuno sente il bisogno. Ma vorrei che si persuadessero dell' importanza che in una Fiera del Libro, a differenza di quello che avviene in ogni altra Fiera Campionaria — ha il cliente diretto e cioè, nel caso nostro, l'amatore, l'appassionato bibliofilo, l'amico delle belle stampe, delle magnifiche rilegature, ed anche lo studioso o semplicemente la persona colta. Tutti questi signori difficilmente rinunzieranno al piacere di provvedere direttamente ai propri bisogni intellettuali scientifici culturali e piuttosto che prendere degli appunti per rivolgersi a tempo e luogo opportuno ai loro librai, preferiranno di prendere addirittura dei libri. Al fondo di tutto questo c' è un grande errore psicologico. Non è possibile confondere il libro con una nuova forma di commutatore per la corrente elettrica o con un utensile da cucina. Le Fiere del Libro che non sono fatte per i librai, debbono esser fatte per coloro che amano, che adoprano e comprano i libri. Ecco la clientela che bisogna attrarre ed incoraggiare adottando particolari metodi di organizzazione nel caso affatto particolare, piuttosto che ostinandosi nei metodi correnti, che se vanno bene per i commutatori e per gli utensili da cucina e magari per gli automobili e per gli aereoplani non vanno bene per i libri. Occorre che gli editori convocati alla grande riunione internazionale siano pronti non a distribuire foglietti di *réclame*, cataloghi illustratori delle loro gesta, bollettini napoleonici delle loro vittorie, ma libri, libri e libri. Libri offerti e venduti anzi in condizione di qualche privilegio per compensare il cliente dell' incomodo di un viaggio che talora può essere disagioso e che in ogni caso non è mai gratuito. Le obbiezioni sono ovvie. È probabilissimo che la classe degli editori, quella specialmente sprovvista di appendici o di fiancheggiamenti librari, osserverà che i riguardi dovuti all'altra classe, quella dei librai senza attacchi diretti o indiretti con la classe editoriale, rimarrebbe sacrificata da un programma di vedute cosí pratiche e positive. Non è qui il caso di ritornare ancora una volta sui rapporti tra le due classi, che per fatalità di circostanze piú che per torti individuali o collettivi hanno già dato e continuano a dare effetti singolari e spiacevoli sopra tutto per il pubblico; fra i quali metterei in prima linea quella tassa di trasporto che ci ha regalato i due prezzi, — il prezzo di città e quello fuori dazio —: ma pare impossibile che con qualche buona volontà nelle due parti e con tanta forza di organismi che partecipano delle due qualità, editoriale e libraria, non si debba trovare un punto d'accordo in un'occasione solenne e eccezionale come è questa della Fiera. Gli organizzatori debbono pensarci e quando, come è nei voti, abbiano superato questo ostacolo, non certo insormontabile, faranno molto bene ad annunziare insieme coi ribassi ferroviari che il Governo non mancherà di accordare, anche lo sconto, e sia pure modesto, riservato agli acquirenti nella Fiera del Libro: agli acquirenti non negozianti che costituiscono la maggiore, anzi la sola risorsa della Fiera.

⁂

Non sappiamo se accanto ai libri nuovi si presenteranno anche questa volta i libri vecchi, ma è presumibile che una Mostra di cimelî come quella che si è avuta due anni fa non sarà rinnovata. E nemmeno si annunzia che alla Fiera siano convocati quei negozianti di antiquaria libraria i quali hanno assunto tanta importanza dopo la guerra, anche se non vendevano incunaboli o prime edizioni di indiscutibile pregio. È noto come l'enorme aumento del costo di produzione abbia ridotto il ritmo delle ristampe facendo scarseggiare un' infinità di libri che prima si trovavano per pochi soldi e nessuno li voleva. L' importanza assunta dal commercio dei libri vecchi o semplicemente usati, nell' ultimo quinquennio, potrebbe anche far pensare all'opportunità di convocare magari per pochi giorni in qualche annesso della futura Mostra questi negozianti avveduti ed utili i quali con la periodicità dei loro bollettini dimostrano di non avere esaurito le fonti dei rifornimenti. E nessuno esclude che questa convocazione potrebbe accompagnarsi opportunamente con la mostra di scorte di pubblicazioni che rimangono tuttavia giacenti negli inesplorati magazzini di librai non antiquari, ed anche con la mostra di intere biblioteche da passare all'asta, destinata a procurare la circolazione di un materiale librario ignorato e negletto, con ottimi resultati non soltanto economici.

Tutto ciò allontanerebbe sempre piú dal concetto antiquato dell' Esposizione che dovrebbe offrire insegnamenti stimoli e consigli ad un tipo di visitatori che esiste soltanto in teoria. Perché coloro i quali non hanno la passione o l'abitudine del libro li vedrete aggirarsi per le sale delle Fiere librarie con lo stesso atteggiamento rassegnato ed assente che caratterizza i visitatori nelle gallerie delle macchine quando siano digiuni di ogni meccanica. E quanto piú ci allontanerebbe dal tipo esposizione, tanto piú ci avvicinerebbe alla Fiera propriamente detta la quale, come lo dice il nome, è un centro di affari dove ognuno compra quello che gli conviene.

Modeste osservazioni delle quali vogliamo augurarci che si voglia tenere conto da chi prepara a Firenze la Fiera libraria del 1925. Uomini alacri e competenti come quelli che vi attendono non troveranno troppo breve il periodo che ci divide dalla prossima primavera per introdurre queste piccole novità suggerite dall'esperienza già fatta e da un buon senso cosí elementare che può essere dispensato dalla prova preventiva.

G.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Il "Non fare!„ di Lao Tse

Cinque secoli prima di Cristo i Cinesi ebbero dal libro di *Lao Tse*, il famoso *Tao Tê Ching*, la rivelazione della politica del «*Non fare*» e si può dire che ogni buon funzionario bastantemente versato nei testi taoisti deve averla di certo messa in pratica senza fatica, per lo meno prima della Rivoluzione, quando il mandarino poteva saccheggiare una provincia senza avere bisogno d'occuparsi di governo.

L'aureo comandamento di *Lao Tse* suona in cinese: «*Wu wei!*» «*non fare!*». Questa formula magica che è la chiave d'oro d'ogni felicità possibile nel mondo, Lao Tse l'estende a tutti gli uomini in genere ma piú che altro la raccomanda agli uomini di governo. *Lao Tse* appioppa questa massima imperatoria sulla nostra cervice umana, stretta al suo còmpito come bestia bendata alla mola, da un'altezza cosí adamantina da farci rimanere storditi per un pezzo: acciaccati cosí all' improvviso da tale un lembo madido di filosofia categorica come da un peso cencio mézzo che ci càpiti tra capo e collo dall'alto, noi ci guardiamo rintontiti intorno e ci domandiamo come nel mondo si possa fare a.... *non fare.*

Se lo domandano anche tutti quelli che si son messi cosí alla meglio al corrente del pensiero taoista quale si trova, arduo di elevazione mistica, nel *Tao Tê Ching* di *Lao Tse*, rutilante di vergini vette inaccesse nel *Ch'ung Hsü Chen Ching* di *Lieh Tse*, crepitante di genio e di sarcasmo nel *Nan Hua Chen Ching* di *Chuang Tse*. Chi ha letto e meditato bene questi tre scrittori sa che cosa sia genialità cinese in letteratura. *Lao Tse* è il piú lapidario, *Lieh Tse* il piú lucido, *Chuang Tse* il piú fiammeggiante. Se si eccettua per certe parti *Han Yü*, fiorito durante i T'ang, tutta la letteratura cinese non ha prosatori che possano gareggiare con *Chuang Tse* per impeto di profondo pensiero e per concisione di peregrino eloquio. Si spiega come al piú grande inventore lirico che abbia prodotto la Cina, *Li Tai Pe*, gradisse tanto quella prosa michelagnolesca cosí gonfia di tragicità contenuta. Ecco i tre grandi artefici d'idioma che battono sulla necessità del «*Non-fare*» con colpi cosí sonori la cui eco ancora si prolunga, dopo tanto, nella coscienza dei piú vigili e dei piú consapevoli fra i cinesi.

⁂

Il «*Non-fare*» di Lao Tse s'appunta contro il concetto confucista dello Stato costruito su norme di puro stampo umano: *Lao Tse* ha fede nel fenomeno naturale, *Confucio* nel fenomeno politico; perciò lo sfrenato monismo del primo fa ai cozzi con l'organizzazione politica del secondo. *Confucio* predica il «*fare*»; ha modelli antichi da rimettere in corso; è un instancabile compilatore di ogni regola che conduca alla buona amministrazione dove non c'è posto per le Forze Trascendentali; come le bestie che non guardano mai il cielo perché non ha da offrir loro nulla di commestibile, cosí *Confucio* non trova nella preoccupazione metafisica niente che giovi all'avvantaggiamento pratico della Società. *Lao Tse* condanna l'azione come una violenza, uno strappo sicuri tanto nel delicato organismo dei processi cosmici, come nell' intrico incontrollabile delle vicende terrene che da questi dipendono. *Lao Tse* vede la vita com' è, *Confucio* come vorrebbe che fosse. L'uomo di *Confucio* è il funzionario imprigionato nel suo paludamento cerimoniale, emulo della tartaruga nel passo dell' intelletto e della sua coccia nella cocciutaggine della sua presunzione; è l'automa di carne a cui onori e incombenze fan «cigolar le bilance» delle badiali anche sedentarie; è la bestia «paventosa e poltra» incapace di mai lasciarsi aggiogare al carro di Boote. Tutto questo caparbio volere scrivere sull'acqua, edificare sulla rena e costruire sull'elemento «*uomo*» la base piú infida che esista; questo illudersi d' innalzare monumenti eterni sulle travature del sistema sociale, il più tarlabile di tutti; infine questa cotennosa incapacità, non dico di penetrare, ma di sentire per lo meno l' immanenza del Gran Mistero che ci respira intorno, sono il fior di farina del «*fare*» confuciano a cui *Lao Tse* contrappone il suo «*non-fare*» veggente.

Per *Lao Tse* voler domare l'umanità è lo stesso che pretendere d' incasellare l'oceano; i piú forti ci si son fiaccati le corna e di quel po' di «*mura*» e di «*archi*» che ne rimane, se ne incarica il tempo galantuomo, cui, perché no? anche Monna Archeologia potrà dare una mano. Per *Lao Tse* volontà di governo è volontà di fare ai cozzi co' muriccioli: *Lao Tse* raccomanda il «*Wu wei!*»: ma come si deve intendere questo «*Non-fare?*».

La nostra torpida apatia morale correrebbe súbito per istinto al significato piú comodo, cioè vi scorgerebbe una discreta analogia con la non mai abbastanza apprezzata Arte di Michelaccio e troverebbe, qui, pregio ciò che spesso nella vita è difetto: *Stare alla lettera!* Il furbo e l' inetto trovano sempre che è bene stare alla lettera; l' inetto perché non ci vede di piú, il furbo perché non vorrebbe vederci di troppo.

Ma il vero è che tútto un mondo di pensiero eccelso turbina dietro il velame del breve comandamento il quale nasconde una vetta raggiunta solo a prezzo di uno fra i piú intensi sforzi della mente umana. Gli spasimi della piú ardua e sostenuta speculazione metafisica stanno dietro a queste due sillabe vecchie a millenni le quali per mantenere intatta la loro sublimità si sono contentate di rimanere semplici.

⁂

Il senso elementare del «*Wu wei*» è di «*non-fare*» «*non agire*». Come? Perchè? facile interpetrazione ma applicazione difficile!

Bisogna, pensare che *Lao Tse* impone il suo comando dall'alto sull'uomo, inserito nella società, nella quale se trova ragione di vita, della vita vi fa continuo sacrificio, per comprendere tutta la gravità di questa ingiunzione. Ma *Lao Tse* contempla il mondo da un'altezza a cui non è tanto presto dato a tutti d'arrivare: egli vede e intuisce il mistero cosmico con altri occhi che i nostri; il suo vertiginoso monismo il quale gli fa concepire, in antitesi con le credenze ufficiali del suo tempo, il «*Tao*» come prima sorgente naturale di tutte le cose, lo esilia dalle angustie del mondo sociale, ma lo incela verso le piú alte cime della contemplazione dove ei scopre le leggi che governano la misteriosa macchina dell' universo.

Se ne escludiamo la probabile influenza indiana, il monismo di *Lao Tse* è il frutto della piú intensa concentrazione che intelletto umano si sia mai permessa davanti al còmpito di risolvere il mistero dell' Essere attraverso la conquista di uno sguardo globale.

Riconosciuta questa prima sorgente (*Tao*), penetrata la particolare virtú (*Tê*) della sua azione, ammessa questa unità che nelle sue operazioni si esplica costantemente alterna nel dualismo *Yin* (*ombra*) e *Yang* (*luce*) fino nei piú minuti particolari della vita universa, *Lao Tse* trova, per deduzione, la legge pratica da prescriversi all'uomo ignaro della legge suprema: «NON FARE!» Se il Cosmo, la Natura, tutto, insomma, il mondo degli Esseri e della Materia soggiace ad una legge fissa, emanata dal «*Tao*», nella vicenda alterna ed eterna del binomio *Yin-Yang*, ne consegue che tutto ciò che vi fa capo o che è prodotto di questo complesso organismo universale, dovrà ubbidire alla sua legge e vivere in armonia con esso, per compiere il suo ciclo, per essere felice.

Questa conclusione quanto mai logica, porta diritto al «*Wu wei*» come il fiume alla foce. Il *Non-fare* assume anzitutto il significato di non intromissione nelle regole eterne della Natura e prescrive all'uomo l'obbedienza assoluta al «*Tao*», cioè di vivere in unione perfetta col ritmo dell'evoluzione universale, di astenersi d' incastrare il proprio arbitrio nelle occulte ma prestabilite operazioni naturali.

Il «*non-fare*» di *Lao Tse* non esclude quindi un' azione superiore da parte nostra; non predica, come da alcuni s' è creduto, il *dolce-farniente*, ma butta un fascio di luce sul metodo del nostro operare perché non riesca abortivo.

«*L'Arte che a Dio quasi è nipote*» dell'Alighieri e il «*sii più acuto operatore della Natura*» di Leonardo, richiamano a questo sentimento di soggezione alle norme della natura, che, come *Lao Tse*, ogni uomo geniale intuisce ed obbedisce. Nel campo dell'Arte il senso del «*Wu wei*» è lampante: si tratta di non intromettere mai la disorganica angustia del proprio «*io*» nell'organico oggettivismo della fantasmagoria cosmica; si tratta, in senso piú elevato, non di non fare, ma di obbedire, di aderire in modo perfetto al Cosmo, di combaciare con la vita universa, di «*esser nipoti a Dio*».

Però nel campo della politica come sarà ciò possibile? Per quanto la società umana costituisca in apparenza un organismo autonomo, è tuttavia sempre come un microcosmo nel macrocosmo, è soggetta, cioè, alle stesse influenze che investono e modificano senza posa il mondo delle cose inanimate. L'uomo di governo, secondo *Lao Tse*, deve sapere tutto questo per non illudersi su quello che immagina azione propria e per non errare in ciò che la sua azione può realmente raggiungere. Il taoista costretto al governo vi porterà, allora, un minimo d' ingerenza personale e un massimo di coscienza universale. Per *Lao Tse* l'uomo di governo che *fa* non solo disconosce il suo destino ma inceppa lo svolgersi naturale delle cose e produce quel disastro irreparabile che si chiama: «*azione politica*».

⁂

Per quanto logica ci possa apparire questa teoria pure non ci si può dissimulare quel che racchiude di paradossale se si pensa unita alle esigenze della vita pratica.

D'altra parte il pensarla solo come un deprimente per l'eccessivo febbrilismo di chi governa, la impoverisce di troppo. Ma una volta accettate le premesse ecco la conclusione che ne deriva.

Il Taoista si chiede: «*Che giova all'uomo il "*FARE*" in un mondo dove tutti, uomini e cose, continuamente "*SIAMO FATTI*"?*».

Di qui un'etica tutta sua.

Il lasciar correre; il non dar troppo peso a cose che per loro natura non l'hanno; il rigettare come usure sconvenevoli le passioni; il riconoscere che gli sforzi per ottenere una cosa son degni di rimpianto appena questa è conseguita e che la vita è un commercio, il cui bilancio non copre le spese; il penetrare con l'ago della logica bene addentro a certe vessiche ventose e appariscenti che per la loro vacua speciosità ci facessero correre il rischio di sudar troppo per esse; il tenersi lontano dalla vita pubblica che rappresenta la bugia vivente attendata tra gli uomini; il vivere in perfetto contatto con le forze genuine del Cosmo; non farsi accivettare da certi specchietti da allodole che portano nomi sonanti e allettanti; il rinunciare, putà caso, agli onori che gli altri ti vogliono fare — il meglio è sempre quello che ci si fa da noi! —; il vivere intatto, sorridente e «*bien repú*» fuori del cerchio logorante delle ambizioni — «*agli ambiziosi che non si contentano dei pregi della vita*» dice Leonardo «*è dato per gastigo che da se stessi straziano essa vita*» — e simili, sono l' ideale del perfetto Taoista che persegue il «*Non-fare*», comprensibile e utile solo a colui che con uno sforzo supremo è riuscito ad innalzarsi fino al livello della vita universale. Certo incomprensibile e dannoso oltre la cerchia di queste numerate eccezioni.

Alberto Castellani.

Giudizi di Napoleone sull' incendio di Troia

Ognun ricorda quanto piacesse al Leopardi il secondo Libro dell' *Eneide*: «Letta la *Eneide*». — dice egli *al Lettore* nel 1817 offrendogli la traduzione in versi, stampata dal Pellegrini e dal Giordani negli *Studi filologici* da essi raccolti, vol. III di G. L., edizione Le Monnier, 1853, p. 189 — «letta la *Eneide* (sí come soglio, letta qualcosa che è o mi par veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze.... Il Secondo Libro del sommo poema più degli altri mi aveva tocco». Questo era «caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine». Terminava il Leopardi, con una modestia che ricorda l'ultima pagina dei *Promessi Sposi* e che non si riscontra in celebri traduttori piú moderni, come ad esempio il Baudelaire volgarizzatore del Poë o la Baseggio traduttrice del Goethe, con queste parole:

«Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sí biastemmia il deturpator dell' *Eneide*, che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca».

Insomma: un grande poeta in venerazione innanzi ad un altro grande poeta.

Napoleone invece, per quanto non insensibile certo alle piú recondite bellezze dei capolavori di tutte le letterature (che non poteva gustare se non nelle traduzioni francesi o italiane) giudica il Secondo Libro dell' *Eneide*, quello della presa e dell' incendio di Troia, da grande capitano, voglio dire da «tecnico». Per il Gran Còrso, tutto ciò che, se non vero, nón è almeno verosimile, non riesce né sublime né attraente. È un po' la mentalità di Vittorio Emanuele III il quale, a detta del suo maestro, il senatore Luigi Morandi, non ha mai potuto gustare l'*Orlando Furioso*.

Accetta, sí, l' Imperatore, il generale giudizio sulla profonda bellezza poetica del Libro Secondo: «Il est considéré comme le chef-d'œuvre de ce poème épique; il mérite cette réputation sous le point de vue du style». Ma quando il soldato giudica la narrazione di una impresa militare, non può unire la propria alle voci laudative. Nelle *Œuvres littéraires de Napoléon* raccolte da Tancrède Martel nel 1888 (vol. IV, p. 437) figurano queste pagine di critica severa, serrata, obiettiva, e non sarà forse inutile riassumere i principali appunti mossi da Napoleone, a Virgilio, non tanto per meglio studiare Virgilio quanto per meglio capire Napoleone. Ce ne porge il destro un volumetto pur ora curato dalla Sezione milanese dell' «Atene e Roma» per l'incoraggiamento degli Studî classici presieduta dall' illustre e venerando prof. Elia Lattes, in cui è ristampata la Traduzione del Leopardi preceduta dalle Considerazioni dell' Imperatore (Milano, presso Paravia, 1924, in 8°).

Dunque, per Napoleone quella del famoso Cavallo di Troia poteva essere una tradizione popolare, ma tale tradizione è, ridicola e del tutto indegna di un poema epico. Omero, in ciò, piace al Còrso assai più di Virgilio, poiché nell' *Iliade* «tutto è conforme alla verità ed alla pratica della guerra». E questa virtù rilevarono molti studiosi di Omero, confermando, circa un secolo dopo, il giudizio del vincitor di Marengo. Basti, per tutti, citare il mio caro maestro Angelo Messedaglia e l'archeologo tedesco Volfango Helbig il quale studiò da par suo i particolari tecnici d'arte militare nell' *Iliade*.

Come supporre i Troiani tanto imbecilli — chiede con rude militaresco stile l' Esule di Sant' Elena — da non mandare una barchetta qualunque di pescatore all'isola di Ténedo, per assicurarsi che le mille navi dei Greci fossero in realtà partite, e non minacciassero piú Troia? Del resto, dall'alto delle torri d' Ilion, lo sguardo giungeva fino alla rada di Ténedo! E come credere Ulisse e i piú celebri fra i Greci tanto inetti da chiudersi in un cavallo di legno, consegnandosi cioè mani e piedi legati in potestà de' loro implacabili nemici? Anche supponendo che questo cavallo contenesse un minimo di cento guerrieri, doveva pur essere di un peso enorme, ed è poco probabile che abbia potuto esser trascinato dalla spiaggia del mare sino alle mura d' Ilion in un solo giorno, sovra tutto se si pensi che doveva passare due corsi d'acqua! Eppure, occorre assolutamente che il cavallo di legno sia, *il giorno stesso dell'allontanamento de' Greci*, introdotto in Troia, senza di che sarebbe ancor piú incredibile che la sterminata flotta greca potesse, cosí vicina al nemico sempre all'erta, rimaner nascosta!

Quanto buon senso in questa osservazione napoleonica: — Nulla può diminuire l'assurdità della condotta attribuita ai Troiani, poiché al postutto potevano lasciare anche parecchi giorni quel misterioso cavallo lí dov'era stato abbandonato da' Greci, cosí come stava, ed assicurarsi che la flotta nemica fosse definitivamente partita, prima di praticare una breccia nelle mura della loro capitale per introdurlo in città.

I guerrieri occultati nel ventre del cavallo non n'escono se non quando i Greci, tornati da Ténedo quando tutti i Troiani riposano e la notte è alta, hanno sbarcate le loro milizie. Ciò non può essere, dunque, prima delle una dopo la mezzanotte, all'ora cioè in cui i corpi di guardia s'addormentano e Sinone ha potuto aprire il passo. Tutto ciò che è descritto nel secondo Libro da Virgilio si svolge dunque fra le una e l'alba, ciò è a dire entro tre o quattr'ore: la qual cosa è assolutamente assurda, osserva Napoleone. Da uomo pratico, da «uomo del mestiere», egli tronca di un colpo netto la discussione: «Troia non ha potuto essere presa, incendiata, distrutta in meno di quindici giorni». Troia conteneva un esercito, quest'esercito non è fuggito, ha dunque dovuto difendersi in tutti i palazzi (Napoleone doveva pensare alla presa di Saragozza, conquistata a palmo a palmo dalla Grande Armata, avanzando di casa in casa, di strada in istrada, di convento in convento). Napoleone osserva che Virgilio non ci parla che di Enea: eppure non era il solo guerriero che difendesse Ilion: tanti eroi, che si coprono di gloria, con le loro imprese, nell' *Iliade*, han dovuto anch'essi, per conto loro, difendere, ognuno, il quartiere di Troia in cui si trovavano durante la sanguinosa invasione. La famosa torre troiana, «la cui cima si perdeva nel cielo», era senza dubbio di pietra, afferma Napoleone; egli si domanda, col solito senso pratico, come abbia mai potuto Enea, in pochi istanti, e facendo leva con poche spranghe di ferro, farla crollare sul capo dei nemici. Ricordate il Leopardi nella magnifica traduzione:

....Era una torre
Del sommo tetto a gli astri spinta, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci
Legni vedeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l'estremo
Tavolato più fievoli n'offria
Le congiunture, e da l'eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba
Sopra le Greche schiere: invan, chè schiere
Sottentran altre....

Che *dovesse* la torre esser di pietra e non di legno, sentenzia Napoleone da esperto di fortificazione; ma che Virgilio, per render verosimile il *dibarbare* e il *traboccare* della torre, ce la *voglia* invece descriver di legno, appare da quell' «estremo tavolato» che escluderebbe un edificio su cui non si potrebbe aver presa «col ferro» e in sí breve ora.

Napoleone séguita a contrapporre Omero a Virgilio. Secondo lui, Omero non avrebbe mai descritta la conquista di Troia come la presa di un forte, e avrebbe indicato un tempo ragionevolmente necessario a tanta impresa: almeno otto giorni e otto notti.

La critica imperiale si fa qui a dirittura sardonica: «Quando si legge l' *Iliade*, si sente ad ogni istante che Omero ha fatta la guerra e non ha, come dicono i suoi commentatori, trascorsa la sua vita nelle scuole di Chio; quando si legge l' *Eneide*, si sente che questa opera è scritta da un direttore di collegio che non ha mai fatto nulla» (di guerresco, s' intende!). Che Virgilio abbia potuto far cominciare e finire la presa, l' incendio e il saccheggio di Troia in tre o quattr'ore, per Napoleone è assurdo, tanto piú che Virgilio ci parla pure dei tesori che, in sí breve spazio di tempo, furono anche raccolti ne' depositi al centro della città.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Sono usciti:

MANARA VALGIMIGLI

La mia Scuola

Volume della Collez. *La Nostra Scuola* di 214 pp. . . . . L. 7.—

G. ed ELISA VOLPE SERPIERI

La Casa della Nonna

Primo volumetto della Collez. *Fontana Viva*, opere scelte per l' Infanzia e l'Adolescenza. — Vol. di oltre 110 pp. riccamente illustrato . . . L. 4.—

AMELIA MELISSARI

RECITIAMO, PICCINI!

Brevi commedie, dialoghi in prosa e in poesia, monologhi. — Bel volumetto . . . . L. 3.50

Non deve e non può mancare in nessuna famiglia, in nessuna Scuola Elementare ove con i nuovi programmi scolastici s'impone la recitazione in classe.

Ultime interessanti Novità:

O. WALZEL, *Il Romanticismo tedesco*. Trad. di V. Sàntoli » 8.—
J. KEATS, *Liriche*. Traduz. di C. Chiarini. . . . . . . » 6.—
ESCHILO, *Il Prometeo incatenato*. Trad. di Arfelli . . . . . » 3.—
S. HELLMANN, *Storia del Medioevo dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate*. Trad. di Besta . . . . » 22.—
T. FRANK, *Storia economica di Roma,* dalle origini alla fine della Repubblica. Trad. di Lavagnini . . . . » 12.—
C. PELLIZZI, *Gli Spiriti della Vigilia*. Michelstaedter, Boine, Serra . . . . . » 8.—
B. GIULIANO, *L'Esperienza politica dell' Italia* . . . . » 8.—
P. ZANFROGNINI, *Itinerario di uno spirito che si cerca*. Seconda edizione riveduta . » 6 —

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

E conclude: «Scipione ebbe necessarî diciassette giorni per ardere Cartagine *abbandonata dai suoi abitanti;* ci vollero (ai Russi) undici giorni per bruciare Mosca (nel 1812) quantunque la città fosse in gran parte costruita in legno, e, per una città tanto vasta, occorrono parecchi giorni all'esercito conquistatore per prenderne possesso: Troia era una grande città, tant' è vero che i Greci, i quali contavano un esercito di centomila uomini, non pensaron neppure a cingerla, tutta, d'assedio ...».

«Non è cosí che deve procedere l'epopea, e non è cosí che procede Omero nell' *Iliade*»... quell'Omero in cui «tutti i giorni sono esattamente segnati, in cui tutte le azioni hanno lor principio, lor svolgimento, lor fine....».

Fra l'ammirazione del grande poeta italiano e il severo giudizio del grande capitano còrso, come si vede, ci corre assai!

Ma il giudizio di Napoleone è severo per il descrittore di fatti di guerra, non per il poeta e l'artista. Sappiamo che quando il Generale Bonaparte fu a Mantova nel 1796, andò col generale Miollis a Pietole, il paesello che diede i natali a Virgilio, e stabilí che «sul punto culminante fosse eretto un monumento.... Egli stesso ne tracciò il disegno....».

E, siccome Pietole era la patria del grande poeta, decise: «La Comunità sarà esente dal pagamento di qualunque contributo».

Alberto Lumbroso.

Il preludio della "Gerusalemme Liberata,,

Il *Rinaldo* di Torquato Tasso ha attirato spesso l'attenzione dei critici, dal Carducci al Mazzoni, dal Proto al Cervellini e al Donadoni nella sua vasta opera sul poeta di Goffredo. E si capisce: il *Rinaldo* è il preludio della *Gerusalemme*, è il primo stadio di quell'evoluzione graduale attraverso a cui l'ultimo grande poeta del Rinascimento tentò di attuare il sogno di tutta un'età umanistica, innamorata degli antichi e smaniosa di rifare gli antichi in ogni forma della loro produzione artistica. Il tentativo del Tasso durò tutta la vita: perché a diciannove anni scrisse il *Rinaldo*, e quando moriva trentadue anni dopo aveva da poco levata la penna dalla *Conquistata*, dopo essere passato per il grado intermedio della *Liberata*, l'unica opera in cui riuscisse a versare tutto se medesimo.

Le vicende dei lenti, tormentati sforzi del Tasso sono riflesse nella sua vita stessa, come la sua vita si riflette nella sua poesia, incapace di esprimere un ideale eroico sollevato sopra le contingenze della sua anima individuale, e legata invece alle inquietudini di quell'anima straziata da un dramma angoscioso.

Il classicismo epico si era realizzato in una forma ignota agli antichi, ma indubbiamente la piú affine allo spirito del tempo: in quel poema cavalleresco, dove l'eroismo diveniva avventura e la legge dell'azione era quella dell' individualismo piú anarchico e istintivo, mentre a disciplinarla esteticamente sovveniva appunto la tradizione classica formale squisitamente sentita.

Ma l'anarchia spirituale del poema cavalleresco non combaciava con gli schemi eroici dell'epopea classica, nello stesso modo che la sua struttura *ex-lege* non rientrava nelle regole aristoteliche o pseudoaristoteliche: di qui una reazione in nome del classicismo puro, reazione che insisteva sopratutto sul formalismo aristotelico, ma nascondeva una sincera aspirazione a una moralità piú eroica, a un'arte piú eticamente giustificata. Disgraziatamente il pietismo della controriforma aduggiò questo movimento di emancipazione e ne isterilí i germi rinnovatori asservendolo ai compromessi del concilio di Trento: sicché è difficile distinguere in esso la parte vitale dalla parte sterile e voluta.

Chi si era trovato candidamente sicuro su un terreno cosí mobile era stato il solenne conte Gian Giorgio Trissino. Egli non vedeva piú in là della formula e della regola, neppur sempre bene interpretata: la formula scolastica era il campo chiuso in cui si esaurivano per lui tutte le esperienze letterarie, e la scuola era vigilata da un *talú* indiscusso e indiscutibile: Aristotele, inteso come il teorizzatore della grande poesia greca. Ne uscirono quegli aborti di tragedia alla Sofocle e di poema all'Omero che furono la *Sofonisba* e l' *Italia liberata dai Goti;* nei quali ciò che disturba di piú la nostra consapevolezza di tardi lettori è quell' inerzia spirituale, quella beata contentezza di sé che attesta nell'autore l'uomo ormai incapace di autocritica per aver ridotto l'autocritica allo scrupolo di poter mostrare le carte in regola col gran controllore Aristotele.

Altri poeti ebbero almeno il senso della difficoltà che offriva il problema di creare, dopo il *Furioso*, un'epopea classica, e avvertirono l'assurdità di mettere da un canto, con esclusione sommaria, quella meravigliosa macchina ariostesca, cosí festosamente brulicante di varia umanità, cosí inesauribile di fantasia, cosí coerente e armoniosa nella sua insonne mutevolezza. Era l'Alamanni, era il padre di Torquato Tasso, Bernardo, che incominciava il suo *Amadigi* secondo lo stampo classico antico, ma poi abbandonava per via lo stampo faticosamente assunto e si affidava schiettamente ai modi del *Furioso*.

Che uscisse da simile vicenda un'opera molto organica, non sembra: ma è da notare che almeno il problema dell'epopea classica vi era sofferto sinceramente e sentito in tutto il suo travaglio, come dimostra la perplessità nelle intenzioni dell'autore, lontano dalla fatua sicumera del Trissino.

⁂

Ma colui che sofferse, ripeto, per tutta la vita, questo problema, fu il figlio di Bernardo, Torquato Tasso. Studiando il *Rinaldo*, come fa ora di nuovo Camillo Guerrieri Crocetti (1), si risale alle origini del dramma letterario tassesco, che si confonderà tante volte col dramma biografico.

Già il Donadoni aveva notato che in questo poema non vi è uno di quei saggi giovanili che poi trovino un'antitesi e quasi una smentita nelle opere mature, com' è il caso del Foscolo che nei *Sepolcri* nega l'autore degli *Sciolti al Sole*, e del Leopardi che nelle *Ricordanze* non ha quasi nulla di comune con l'autore dell' *Appressamento della morte*. Poeti sommi, questi, che operano in un divenire continuo, e conquistano a poco a poco se stessi. Invece il Tasso ha già nel *Rinaldo*, su per giú, la fisionomia del cantore di Gerusalemme. Non è ancora sorta intorno a lui l'ammirazione plaudente a incoraggiarlo nella sua via, a infondergli forze piú vive e accenti piú ambiziosi: di piú non è ancora cresciuta nella sua anima giovinetta quell'ondata di malinconia che poi riverserà su tutte le cose, su tutte le creature della sua fantasia: ma l'artista sostanzialmente non cambierà.

Anche il Guerrieri Crocetti insiste su le affinità fra il *Rinaldo* e la *Liberata*, mentre insiste un po' meno su derivazioni classiche già notate da altri. Direi che le caratteristiche dell'arte del Tasso si trovano qui nel *Rinaldo* a uno stato piú grezzo e piú ingenuo: non solo per la minore raffinatezza espressiva, ma anche perché il soggettivismo, inseparabile da ogni creazione tassesca ad onta di vaste ambizioni epiche, aveva qui a fare con una psicologia del poeta piú limitata, piú semplice, meno complessa. L'amore della gloria, per esempio, che egli attribuisce al suo eroe Rinaldo, è certo tutt'uno con quello che anch'egli sentiva in sé: ma piú tardi, al tempo della *Liberata*, comincerà a complicarsi con un bisogno di fuga dalla vita comune, con un'ansia di uscire dai limiti, di evadere dalla prigione del convenzionale e del conosciuto.

A ogni modo, nel *Rinaldo* il Tasso appare, per certi riguardi, meno giovine e piú saggio che nel capolavoro successivo.

V' è in tutto il poemetto, dalla sua ideazione, dal programma che esso attua, alla convivenza pacifica dei varî elementi ispiratori, un'aria di conciliazione e di quieto vivere che esclude, o quasi, il patos della *Gerusalemme*. Se mai, oltre alla conciliazione e al quieto vivere, ci si sente la gioia di potere abbandonarsi all'estro del canto. Ma per conquistare codesta gioia il «Tassino» aveva già risolto, con scaltra saggezza tutt'altro che giovanile, parecchi dubbi e problemi: li aveva risolti, per altro, nel senso della minore responsabilità e del più opportuno compromesso.

C'erano gli ariostisti che esaltavano un'arte puramente edonistica, una poesia ispirata all' individualismo del sentimento e alla libertà dell'arte: e c'erano gli aristotelici che squadernavano dinanzi agli occhi del giovinetto, erudítosi nell'aristotelica scuola di Padova, le tavole di una piú rigida legge morale e di una piú classica forma poetica. Il Tasso non scontenta né gli uni né gli altri, e se immagina classicamente un solo eroe al posto degli innumerevoli cavalieri turbinanti nel mondo romanzesco, di quell'eroe fa poi il centro di azioni molteplici, non riuscendo, naturalmente, a moltiplicarne la personalità, ma illudendosi di simulare cosí un'unità che si arricchisce da sé stessa senza violare i sacri canoni aristotelici.

E non basta: nel presentare il suo poema lo scaltro Tassino lo faceva precedere da un capitolo introduttivo in cui ne dava l'allegoria: vezzo ben noto agli studiosi di quell'età ma documento di scarsa libertà estetica. Cosí Rinaldo che, per invidia delle prove di Orlando, si dà a compiere grandi imprese, richiama allegoricamente l'emulazione che è stimolo ad azioni gloriose. L' innamoramento suo per Clarice, l'abbattere i suoi e accompagnarla al suo castello, ci fa accorti quanto siamo facili ad accenderci di amore, e come per amore riusciamo a compiere azioni virtuose. L'amicizia di Rinaldo e Florindo dimostra che trovare un compagno nelle miserie alleggerisce il dolore e desta l'affetto. E via su questo tono. Sono insomma, piú che allegorie vere e proprie, moralità assai comuni applicate freddamente alla poesia, con l'ufficio palese di foggiare alla poesia stessa un passaporto presso i moralisti intransigenti, pronti a infastidirsi dinanzi a un giovine che temevano di vedere sfrenarsi per i campi aperti del desiderio, dell'amore, dell'avventura libera e istintiva. O, per giudicare con minore crudezza, è un modo di intonarsi allo spirito dei tempi, cercando di dare alla propria poesia una giustificazione piú alta di quella che poteva scaturire dall'arbitrio individuale.

Innegabile è la freddezza di quest'appiccicatura morale: freddezza che il Guerrieri Crocetti coglie, con fine analisi, attraverso tutto il breve poema. Poiché in esso squillano note di vera poesia: un senso gagliardo del coraggio virile e un senso delicato della bellezza muliebre: un gusto raffinato della natura, un abbandono sereno alle seduzioni dell'amore, del quale il giovanissimo poeta non vorrebbe evidentemente lasciar da parte nessun aspetto, né lo spirituale né il fisico. Ma ognuno di questi motivi è mortificato, disseccato da una preoccupazione morale che frena, che giudica, che castiga: sicché la poesia, proprio quando si annunzia ricca di capacità e piena di schietta risonanza, prepara la propria dispersione e la propria condanna.

È la constatazione piú singolare è quella cui ho già accennato: che cioè il contrasto di queste due espressioni, la poetica e sincera e l' impoetica e voluta, non è sofferto dallo scrittore. Per trovarvi un elemento di dramma bisognerà aspettare la *Liberata:* per ora il giovanissimo cantore di Rinaldo ci si presenta col calmo equilibrio di un vecchio, per nulla turbato da un ingrato compromesso ch'egli rinnoverà, con altri spiriti e con altra esperienza, proprio nel poema del suo declinare, nella *Conquistata*.

Arturo Pompeati.

---

(1) CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, *Il «Rinaldo» di Torquato Tasso*, Firenze, Vallecchi, in-16°, pp. 80.

MARGINALIA

★ **Letteratura comparata di Viaggi in Italia.** — Le famose lettere del presidente De Brosses dall' Italia di cui anche recentemente ci siamo occupati in queste colonne, sono rievocate ancora una volta da un collaboratore del *Mercure de France* per una specie di parallelo che egli ne fa con le note *Pictures from Italy* di Dickens e col recente famigerato viaggio siciliano di Maurizio Meterlink, di cui hanno discorso ampiamente anche i quotidiani. Lo scopo di questo saggio di letteratura comparata non è ben definito anche se le osservazioni acute non manchino. Ma piú che a determinare i diversi aspetti sotto i quali si è potuta presentare l'Italia ai tre viaggiatori che l'hanno visitata, il secondo a distanza di piú di cento anni dal primo, il terzo ottant'anni dopo il secondo, quest'analisi intende a porre in rilievo le caratteristiche individuali dei singoli viaggiatori per concludere che anche un viaggio come un paesaggio rappresenta uno stato d'animo e può perfino rappresentare una buona o una cattiva digestione. Quella di Maurizio Maeterlink deve essere stata pessima. Nello scorrere questo saggio ritorna alla memoria il famoso apoftegma di Heine il quale non si peritò di affermare che non c' è nulla di piú noioso della lettura di un «Viaggio in Italia» o piuttosto c' è una sola cosa anche piú noiosa: scriverlo. E vien fatto di pensarci perché tanto il De Brosses quanto il Dickens rappresentano quasi sempre una felice eccezione alla regola. Quasi sempre, non sempre. Il presidente ha pure le sue pagine, come osserva l'articolista, dedicate agli elenchi dei quadri e delle statue che trova nelle Gallerie, nelle Chiese e nei conventi: veri e propri inventari. Da civilissimo e raffinato nobiluomo settecentesco francese egli non dissimula una leziosità di gusto che tanto piú si manifesta quando egli si trova a contatto con la natura di cui ogni bellezza, per poco che assuma aspetti di grandiosità selvaggia, gli sfugge completamente. Classiche a questo proposito e pietose sono le sue impressioni sulla campagna romana, di cui non sentiva il fascino precisamente come non intendeva la poesia di Dante o la grandiosità di un edifizio come il Palazzo Vecchio fiorentino: (*vecchia fortezza coronata da una grossa brutta torre*). Invece il presidente che ha potuto penetrare nella piú alta società dei vari centri italiani è un magnifico informatore di consuetudini sociali, di atteggiamenti intellettuali ed anche di pettegolezzi mondani. Proprio quello che manca invece all'anglo-sassone che scorazza per l' Italia con la bella famiglia, a due riprese nel 1844 e '45. Vero turista sentimentale e fantastico con facoltà di evocazioni poetiche non meno ricche dei commentari umoristici per i quali spesso, inaspettatamente, un particolare effimero e addirittura insignificante diventa il centro del quadro. È divertente contrapporre De Brosses a Dickens per quanto riguarda certe condizioni materiali del viaggiatore come i mezzi di trasporto e gli alberghi, vitto e alloggio. È noto che il presidente è un fiero nemico dei vetturini, un denigratore degli alloggi e tanto piú della cucina e perfino dei vini italiani. Gastronomo raffinato non trova in sostanza che da lodare la tavola degli alti prelati romani. Invece il bonario Dickens adora i postiglioni, si compiace della loro conversazione, li osserva con interesse e quando si trova a dovere sopportare gli inconvenienti non lievi di alloggi piú che primitivi e di tavole poco gradevoli, dichiara che gli basta la faccia sorridente dell'oste o la cortesia dei suoi modi nei quali si vede il desiderio di contentare il cliente, perché tutto gli paia degno della maggiore indulgenza. Proprio quella indulgenza che è mancata al poeta belga contemporaneo il quale nella sua corsa automobilistica nella Sicilia e nella Calabria si lamenta di avere incontrato ogni sorta di guai: dalla importuna curiosità di nuvoli di ragazzi che si facevano addosso all'automobile, alla pessima qualità dei cibi, alla mancanza del piú elementare «confort» negli alberghi. Una vera requisitoria che potrebbe anche impressionare se non ne riuscisse evidente lo stato d'animo ostile del viaggiatore il quale tratta non meno male degli albergatori o delle strade della Magna Grecia anche.... i monumenti. Dopo di avere «stroncato» è la parola, il Tempio di Segeste, il poeta atrabiliare non si perita di scrivere questi periodetti sui Templi di Girgenti allineati, come ognuno ricorda, quasi a montar la guardia sul mare: «Ce ne sono troppi. Non hanno l'aria seria. Sembrano messi lí in un'esposizione universale.... Hanno l'aria di esser fabbricati in serie». Dove si vede che l'umorismo involontario di Maurizio Maeterlinck può raggiungere effetti che non hanno nulla da invidiare a quello di Dickens.

★ **Fonti e motivi italiani nell'opera di Alfredo De Musset.** — Il romanticismo di Alfredo De Musset, che fu prima nel poeta giovanissimo un atteggiamento voluto e piuttosto una posa, si trasformò piú tardi per un precedimento non nuovo quasi in una seconda natura. Il punto iniziale di questa crisi profonda è additato da Pietro Toldo, in una conferenza pubblicata dalla «*Parola*» (N. 7 luglio 1924), nella infausta vicenda sentimentale di Venezia quando il tradimento della Sand incise nell'anima del poeta un solco profondo. Non è necessario al Toldo di riprendere in esame quella vecchia storia che dette luogo a notissime pubblicazioni per constatare che nell'uomo e nella donna la tempesta amorosa e la crisi successiva furono ben serie. Se Alfredo De Musset trascinato dal temperamento e dalla pratica romantica fu indotto ad esagerare, lasciò pure documenti d'arte nei quali il travaglio e la pena, e quasi il trapassare dall' impeto e dallo sconforto determinati dalla realtà dei fatti ad una idealizzazione della persona amata, sono fermati in maniera non equivoca. Il Toldo vede pure un elemento lirico e introspettivo di grande interesse nel dramma di argomento italiano, «Lorenzaccio», che è una specie di anatomia del vizio, inteso come elemento di distruzione morale, di orribile contagio da cui chi ne è preso non riesce piú a liberarsi. Quest'agitazione del poeta francese, questa amarezza profonda e inguaribile si dichiara, negli ultimi anni della sua vita, aggravata dai mali fisici. Siamo ben lontani dalle pose capricciose e vanitose, dai disgusti artificiali della prima giovinezza. Gli ultimi anni di De Musset sono anni di decadenza e le sue parole al letto di morte ne esprimono meglio di ogni poesia quale dovette esserne la tragica sofferenza: «Che buona cosa è la pace! Si ha ben torto di spaventarsi della morte che di quella pace è la piú alta espressione». E poi ancora: «Dormirò; finalmente dormirò!». Che De Musset avesse scarse simpatie per l' Italia, come fu detto e ripetuto, non è certo da escludere, ma non bisogna dimenticare che appunto sulla fine della sua vita egli ne fece ammenda diventando fautore della nostra indipendenza nazionale. Un alto fervore di simpatia accende i suo versi rivolti alla Ristori ed anche le parole riferite dal fratello nelle quali, a proposito della guerra di Crimea, si accenna ad una libertà da lungo tempo attesa che dall'alto del Duomo di Milano e del Campanile di S. Marco si vedrà un giorno spuntare all'orizzonte. Anche all'arte italiana il De Musset si ispirò non di rado sebbene la conoscenza della nostra letteratura si riducesse per lui a pochi scrittori. Fra questi è il Bandello, da una novella del quale il poeta francese trasse un suo dramma: *La Quenouille de Barberine*. Di questo dramma il Toldo fa un'analisi sottile mettendo in luce come la trama della novella bandelliana sia stata elaborata rimaneggiata e quasi ricreata dal De Musset per intonarla ai modi della sua ispirazione ed anche al carattere della sua nazione.

★ **L' Istituto Internazionale d' Istruzione di New-York.** — Questo istituto, in mezzo all' inutile e ingombrante fungaia, costituisce un'eccezione che merita riguardo. Per questo Giuseppe Prezzolini ha voluto presentarlo ai lettori dell'*Educazione Nazionale*, tanto piú che si tratta di una istituzione completamente ignorata in Italia. La brava gente che ha fondato questo potente istrumento di cultura si era accorta che, negli ultimi tempi specialmente, l' interesse per le questioni e i problemi internazionali è andato aumentando in tutti gli Stati Uniti in modo davvero sorprendente. Si capisce allora come il problema di stabilire le migliori possibili relazioni con la gioventú studiosa straniera sia subito venuto alla ribalta, in precedenza di ogni altro. E dell'azione feconda del recente Istituto si vedono già i risultati, perché, mentre nel secolo XIX la Germania era stata la mèta di tutti pellegrinaggi studenteschi, dalla conclusione dell'armistizio questo posto d'onore è stato assunto dagli Stati Uniti d'America. Infatti nella sessione invernale 1920-21 la Germania ospitò 6334 studenti stranieri, mentre gli Stati Uniti poterono aprire le porte dei loro istituti a ben 8357 studenti esteri. A questo punto conviene ricordare che la maggior parte delle istituzioni americane di alta cultura per la preparazione professionale non sono generalmente le Università, ma collegi indipendenti, quali quelli di Amherst e Hamilton per gli uomini e Wassar e Wellesley per le donne. Questi collegi sino ad ora erano rimasti chiusi agli stranieri. Si diffidava in genere di questi ultimi che arrivavano negli Stati Uniti con la preparazione piú varia. Qui è intervenuto autorevolmente l' Istituto del quale parliamo per impedire appunto che gli studenti stranieri fossero tenuti lontani dai centri piú vivi della cultura e dell' insegnamento americano. L' Istituto, poi, si è preoccupato di portare un accurato controllo sulle condizioni finanziarie di questi immigrati, che spesso sono esposti alle prove piú dure appunto per mancanza di mezzi. Inoltre per assicurare la piú illuminata scelta dei corsi, l'Istituto ha edito una pubblicazione nella quale sono accuratamente descritte le materie ed i sistemi d'insegnamento vigenti nei collegi americani. Una delle iniziative piú caratteristiche è anche quella di inviare nelle Americhe il «debating team» dell'Università di Oxford. I giovani piú valorosi e preparati alla discussione della celebre università inglese diedero luogo, in tutte le maggiori Università americane, ad interessantissime dispute. Quest'anno andrà negli Stati Uniti anche il «team» di Cambridge. Anche le gite che l'anno scorso gli studenti americani fecero attraverso tutta l'Europa furono una brillante iniziativa di questo Istituto. Il quale, infine, si è fatto promotore di una conferenza internazionale per l' istruzione, che sarà tenuta nella Repubblica nell'estate del 1926, nella ricorrenza del 150° anniversario dell' indipendenza degli Stati Uniti. Con resultati di questo genere è giustificata non soltanto la fede che pone nell' Istituzione il prof. Doggan, ma anche il cordiale entusiasmo di quanti vedono in essa la prima pietra ben fondata di un grande edificio.

★ **Una polemica giornalistica tra Venezia e Milano nel 1856.** — Vivacchiava a Milano, negli ultimi tempi della dominazione austriaca, la «Bilancia» del Somazzi, la quale, nel numero del 4 marzo 1856, stampava una corrispondenza su Venezia che ebbe un seguito rumoroso e notevole nella storia del giornalismo, grazie all'agile e dotta penna del Locatelli, direttore della «Gazzetta di Venezia». L'episodio è raccontato nella *Rassegna Nazionale* da Antonio Pilot, che ha ricercato gli echi di quella polemica nei piú importanti giornali del tempo. Secondo la «Bilancia» i veneziani erano un popolo decaduto, dormiglione, amante soltanto degli spassi del carnevale, degenere dagli antichi padri, calcolatore, interessato: i gondolieri, obliosi ormai del Tasso e della sua Erminia, attendevano i forestieri al varco per i dolci simposii nelle gondolette! Non giornali, non pubblicazioni in genere, meno l' «Orfeo» e il «Pensiero».... Eppure parecchi giornali vivevano a Venezia, oltre quelli piú famosi, come l' «Osservatore Veneziano», l' «Eco dei Tribunali», e la stessa «Gazzetta Ufficiale di «Venezia», per il direttore della quale, il Locatelli appunto, ebbe parole di vivo elogio quella sdegnosa anima del Brofferio, che pur disse corna di tutto il giornalismo del suo tempo. Come poteva scrivere la «Bilancia» che a Venezia si sarebbero presto chiuse le stamperie? E l'Antonelli coi suoi duegento cinquanta operai, i Naratovich, i Cecchini, i Merlo, i Longo, e la stamperia Greca e l'Armena? E le ristampe e le raccolte? E la poderosa bibliografia veneziana del Cicogna? Ai quali nomi e alle quali opere, quali nomi «salvo la riverenza che si debba al gran nome del Manzoni» — osserva il Locatelli nella «Gazzetta» del 15 marzo 1856, — poteva contrapporre Milano, se non il Cantú, il Gherardini, il Giulini, il Colombo? All'accalorata difesa del buon nome di Venezia calunniata partecipava anche G. J. Pezzi, direttore del «Pensiero», il quale ricordando come il suo giornale stesso aveva, non di rado, fatto segno di pubblica nota le magagne cittadine, bollava a dovere le untuose omelíe, le allusioni vergognose, le apostrofi indegne dell'anonimo ingeneroso della «Bilancia», rigettandone le lodi rivoltegli. E ricordando come Milano stessa si era rivoltata leggendo lo scritto inverecondo e bugiardo, aggiungeva a rincalzo, con l'aiuto di un suo collaboratore, i nomi dei piú illustri veneziani. Potevasi dare una fioritura maggiore? Ma i veneziani, simili a gran signori decaduti, consci sempre delle antiche glorie, non amavano far pompa né accattar suffragi, e ciò né in alto né in basso. Si era insomma troppo modesti a Venezia, dove l'adulazione non era troppo di moda: signori nell'anima — scriveva il polemista — non ci si abbassava al mutuo incensamento; così i nostri giornalisti, i pensatori, i filosofi, gli economisti, gli storiografi, i poeti, i tragici, i commediografi, dei quali avevamo copia assai, trascorrevano la loro vita negletti dai veneziani stessi che facevano posto piú volentieri all'elemento straniero o non cittadino, ai Ponsard, ai Dumas, ai Balzac....

★ **La Ciociaría.** — Questa, che è fra le piú vetuste regioni italiane, ha oggi il suo periodico, intitolato appunto *La Ciociaría*, tutto dedicato, fin dal suo primo numero, alla illustrazione della storia e dei monumenti che, a breve distanza da Roma, meritano la visita del turista. I centri principali della regione sono passati in rassegna da amorosi studiosi locali, che vogliono promuovere l'attenzione dei viaggiatori verso quell'angolo d' Italia che oggi non potrebbe dirsi troppo conosciuto. Ecco Alatri, nel cui centro sorge una collinetta tutta di vivo scoglio, cerchiata di mura ciclopiche. È l'acropoli pelasgica, la cui costruzione richiama il Partenone di Atene. Il Gregorovius cosí ne lasciò scritto nei suoi ricordi sui Monti Ernici: « Quando mi si presentò davanti agli occhi questa costruzione mostruosa, quando contemplai quei massi titanici in ottimo stato, quasi non contassero secoli di durata, ma unicamente pochi anni, provai impressione di stupore maggiore a quello che mi colpí la prima volta che vidi il Colosseo ». Dopo Alatri, che ci riconduce ad una storia remotissima, ecco Ferentino con i suoi ricordi medioevali. P. Alfieri Tognini si commuove specialmente, nel suo articolo, davanti alle figure, di Celestino V e di Bonifazio VIII. I ciociari vanno superbi di questi due loro grandi: diciamo due perché se Celestino V fu abbruzzese e riposa ora a Collemaggio, nella magnifica chiesa del suo Ordine, tuttavia morí in Ciociaría e Ferentino ne conserva il cuore e la memoria, come per lungo tempo ne conservò la tomba. I ricordi di questo pontefice, che aprí la strada alle ambizioni del grande Bonifazio, sono particolarmente suggestivi nella solitaria chiesa di S. Antonio, annessa al diruto convento dei Celestini, oggi adibito ad abitazione di pochi frati cappuccini. Anche le memorie di S. Benedetto aleggiano in quella regione. È nelle vicinanze Subiaco, con la caratteristica singolarità dei suoi costumi cosí intimamente legati a quelli della Ciociaría, della quale costituisce l'ultima propaggine a nord. Del resto chi guardi dall'alto della acropoli di Alatri può ricostruirsi la via seguíta dal grande instauratore del monachesimo occidentale, poiché ivi la vista spazia dai prati di Arcinazzo a tutti i luoghi che la tradizione e gli storici indicano come visitati da San Benedetto: Guarcino, la Badia di San Sebastiano, Veroli, e, dietro, la cima che nasconde Montecassino. Regioni splendide e suggestive per lo storico e per il turista. Opportunamente il nuovo periodico pubblica interessanti itinerari per le escursioni nel Lazio ciociaro.

★ **Perchè fu fondàta l' Università di Napoli.** — Il quesito è risoluto con vedute originali da Michelangelo Schipa che di recente ha trattato l'argomento in una dotta conferenza alla « Dante Alighieri », oggi pubblicata nei *Quaderni di « Polemica »*. Lo Schipa riferisce e ampiamente illustra il famoso editto di fondazione del 5 giugno 1224 che è un documento della piú alta importanza. « Abbiamo disposto — diceva Federico II — che nell'amenissima città di Napoli siano insegnate le arti e coltivati gli studi di qualsiasi professione; affinché i digiuni e gli affamati di dottrina trovino nello stesso regno come sodisfare la loro avidità, e non siano costretti per investigare le scienze, a intraprendere perigrinazioni e pitoccare in regioni straniere ». Dopo ciò Federico annunziava di aver chiamato al suo servizio insegnanti di gran valore, promettendo beni e premi ai piú degni. Ma fra i molti, in quel documento, non nominò che il maestro Roffredo di Benevento, giudice e suo fedele, professore di scienza civile e uomo di gran valore e di sperimentata fedeltà. Passava quindi l' imperatore nel suo editto a rilevare i pregi e le attrattive di quella città « dove è abbondanza di cose; dove ampie e abbastanza spaziose sono le case; dove benigni sono i costumi d'ognuno e dove facilmente si trasportano per terra e per mare le cose necessarie alla vita ». E, notato in proposito il vantaggio degli scolari, che avrebbero studiato quasi al cospetto dei loro parenti, dispensati da molte fatiche, liberati da viaggi lunghi come pellegrinaggi, aggiungeva: « Noi li rendiamo sicuri dalle insidie dei ladroni; e quelli che, scorrendo per lunghi spazi di terre, venivano spogliati delle fortune, godano d'avere, dalla nostra liberalità, ottenuto le loro scuole a più lieve prezzo e con breve cammino ». Il documento che contiene una cosí larga motivazione dell'atto sovrano non risponde esaurientemente a queste due domande: Con quali precisi intendimenti Federico II fondò questa prima Università dello Stato? Perché per sua sede scelse una città di provincia, e propriamente quella Napoli che gli era stata tutt'altro che devota e fedele? Lo Schipa crede di trovare l' intima spiegazione del fatto nella lotta che di lí a poco l' imperatore si accingeva a sostenere contro il Papato. Infatti nel corso di questa lotta il programma di Federico si temprò elevandosi a mèta piú alta: una sua circolare memoranda dichiarava di volere raccogliere la vita italiana nell'orbita del Mezzogiorno e credeva che la sua potenza fosse predisposta al fine che « nell'unità dell' Impero rientrasse anche la parte intermedia che si chiama Italia ». Ma in questa contesa dove stava il diritto e la verità? dove la falsità e l' ingiustizia? Per ragione giuridica un responso inappellabile non poteva essere pronunziato che dal tribunale della scienza. Questo tribunale Federico II volle creare: lume di verità che la gioventú studiosa doveva diffondere fra le popolazioni. Dal fondo della Sicilia, in quell'anno 1224, da Siracusa, in guerra coi musulmani, l' imperatore teneva già l'occhio all' Italia. Per questo, dovendo accendere un faro di cultura nel suo regno e oltre il regno, non pensò a Palermo, troppo lontano e fuori mano, ma volle scegliere la sede di Napoli, la città piú importante fra quelle del regno che erano piú vicine all' Italia.

★ **L'originalità di Virgilio.** — Che Virgilio nel primo libro delle sue « Georgiche » imita per piú di cento versi i « Prognostici » di Arato, era noto agli antichi commentatori, ed è anche noto ai moderni studiosi, Ma nessuno, né degli antichi né dei moderni, si era mai proposto questo problema: come mai un grande poeta, imitando passo passo, qualche volta traducendo abbastanza fedelmente, un originale greco mediocre, abbia potuto fare opera di poesia vera. Questa indagine estetica è oggi tentata in *Atene e Roma* da Gennaro Perrotta, che analizza minutamente i passi corrispondenti in Arato e in Virgilio. Si arriva cosí alla conclusione, che, per tutto quello che riguarda la materia, nel tratto delle « Georgiche » sottoposto all'analisi del critico, Virgilio non inventa proprio nulla di suo. Egli ha presente Arato: e spesso dovette avere sott'occhio anche il rifacimento di Varrone Atacino. Inoltre dove il poeta non attinge da queste fonti è evidente che ha avuto davanti qualche altro modello. Deriva da Omero l' immagine dell'Aurora che lascia il letto di Titone; gli alcioni sono un imprestito teocriteo; la digressione naturalistica sul canto degli uccelli, che varia col buono e col cattivo tempo, deriva da Lucrezio. Nonostante questo, analizzando i modi della traduzione virgiliana, l'articolista è riuscito a dimostrare abbastanza l'originalità intima del poeta. Se consideriamo la materia grezza della sua poesia, a parte a parte, niente può dirsi propriamente suo; egli deve restituire i suoi mattoni agli edifici piú diversi. Ma se consideriamo la sua opera viva e palpitante, che parla al nostro cuore e lo commuove, questa è tutta sua. Un nonnulla basta a quel grandissimo poeta per trasformare in poesia quanto vi può essere di piú trito, di piú umile, di piú comune: come si racconta di Mida, egli ha il dono divino di trasformare in oro tutto quello che tocca. Sia pure che le fonti delle « Georgiche » appartengono agli autori piú disparati. Esiodo e Teofrasto, Catone e Varrone forniscono materia di poesia; ma quando quel materiale grezzo è stato tutto trasfuso negli esametri virgiliani, nessun poeta e nessun prosatore, nessun greco e nessun latino, può rivendicare piú nulla. Se il poeta non inventò nulla di suo, vuol dire che egli non aveva affatto quella fantasia volgare che è unico titolo di gloria per i romanzieri. L'essenziale è che egli fosse ricco di quell'altra fantasia, di quella poetica, di cui generalmente i romanzieri son poverissimi. Per questo forse — conclude il Perrotta — Virgilio fu l'autore prediletto di un altro grande poeta, che fu sempre accusato, durante la vita e dopo morte, d'aver poca fantasia; e invece ne aveva tanta, ma di quell'altra, di quella meno apprezzata perché, ha bisogno di buoni critici. Virgilio fu il poeta prediletto del Manzoni. Come dalle belle ricerche dell' Jachmann sulle « Bucoliche » era risultata l'originalità di Virgilio poeta, proprio dove egli si tiene legato piú strettamente alle sue fonti; cosí dalle pagine ora riassunte apparisce, a proposito delle « Georgiche », che quanto piú la materia è desunta da altri scrittori tanto piú l' « animus » è virgiliano.

★ **La storia dei mercati e delle fiere.** — È una storia che comincia con quella dell'umanità, ed è segnata in tappe precise, secondo l' indagine che André Allix ha condotto recentemente ne *La France Nouvelle*. L'autore comincia col prendere in esame il mondo arabo, dove si riscontra chiaramente un fenomeno la cui importanza sorpassa i confini dell' Islam. Perché tutte le borgate mussulmane portano dei nomi identici, come Souk-el-Arba? Per poco che uno conosca l'arabo sa che « Souk » significa « mercato »; quanto poi al secondo elemento del nome, esso non è altro che il nome di un dato giorno della settimana. Ogni grosso villaggio è, dunque, il mercato di un giorno, e la costellazione dei sette mercati indica esattamente quello spazio di territorio entro il quale tutti gli abitanti di una regione si conoscono e si frequentano periodicamente. Quest'aggruppamento dei mercati settimanali per lo scambio dei prodotti rurali fu in uso anche nell' Europa dei secoli anteriori, prima che lo sviluppo odierno della civiltà oscurasse le vecchie tradizioni. Quando poi non si trattò di scambiare i prodotti rurali, ma entrò in giuoco il grande traffico delle mercanzie, cominciarono a prosperare le fiere nei luoghi di frontiera. Il ritmo di queste fiere non è piú costretto a seguire, come nel caso delle campagne, il movimento delle stagioni per l'avvicendarsi dei prodotti. Le popolazioni della Siberia del Nord non entrano in contatto che una sol volta l'anno con i mercanti dell' Europa per scambiare le loro pelliccie con i prodotti dell' industria europea. Presso tutti i popoli di civiltà arretrata è la marcia regolare delle carovane che determina le date delle grandi fiere sui punti di arrivo o nelle stazioni di transito. In questi stessi punti son cresciute, alle volte, delle importanti città; ma anche ai nostri giorni sono frequenti le grandi fiere; tenute periodicamente in luoghi che sono disabitati per tutto il resto dell'anno. Qui si concentra, a epoche fisse, una città improvvisata di tende e di baracche; ma è una città che non sopravvive al passaggio di quelli che vi hanno trafficato. Quella, che l'Allix ha tracciato, è ormai una storia assai retrospettiva per l'Occidente: col progresso dei traffici e dei mezzi di trasporto, con il forte incremento delle città, nel corso dei secoli, la zona delle grandi fiere si è andata spostando lentamente verso l' Est. Prima fu in Francia, poi trasmigrò in Germania, in Polonia, in Russia, e finalmente si è ridotta in Siberia e in Asia Minore.

★ **Mendelssohn in Italia e uno scritto giovanile del Boito.** — L' Italia fu il sogno dorato del Mendelssohn fin dalla sua prima giovinezza, come scrisse il Boito in un saggio critico riesumato oggi da G. Cesàri nella *Rivista Musicale*. Quelle vaghe architetture del cuore — continuava il futuro autore del « Nerone » — che noi chiamiamo castelli in aria, Mendelssohn le immaginava o a Venezia o a Napoli o a Firenze o a Roma; i suoi « Chateaux en Espagne » erano invece in Italia; erano orizzonti di corallo, montagne di fuoco, marine di berillo, rovine di Colossei, cieli eternamente lucenti, e lagune, e gondole e zendadi veneziani. Giunto a Venezia, appena tocca col piede il suolo incantato dei suoi sogni, l' insigne musicista, scrive a Berlino: « Per non ismarrir nulla delle meraviglie infinite che mi si parano d' innanzi, ei converrebbe che avessi dieci sensi invece di cinque ». Giunto a Roma, è pieno di stupore, di ammirazione solenne, di grave raccoglimento. A Napoli è colmo di entusiasmo e trova cosí splendida quella natura che esclama: « les êtres les plus secs deviennent poétiques en parlant de ce pays ». Firenze lo innamora soavemente, i suoi vecchi artisti lo esaltano, il suo clima lo inebria ma anche qui, in una giornata melanconica, un lievo senso di nostalgia lo assale; e scrive: « piú che i mirti, e i cipressi, e i lauri del giardino Pitti, amo i miei tigli, le mie quercie, i miei pini di Germania »; ma a questo punto, quasi pentito, grida a se medesimo: « Oh l'ours du Nord! ». Dopo avere echeggiato tante meraviglie di natura e di arte Mendelssohn incomincia a scrivere pagine acri che il Boito volle notare per dovere di critico, approvandole anzi dolorosamente. In queste pagine del gran compositore vengono dette con sentimento di cruccio tutte le pecche e tutte le magagne che affliggevano l' Italia di cento anni fa. Nelle sue note il musicista straniero ha scritto di frotte di oziosi, di vetturini ladri, di barcaiuoli truffatori, di lordure negli alberghi, di popoli demoralizzati, di devoti senza fede, di funerali senza raccoglimento, di pasquinate volgari; e delle logge di Raffaello scrostate, e degli affreschi di Giulio Romano diventati muri di stalle, e delle musiche volgari profanatrici dei templi. Il Cesàri ristampando questa prosa giovanile del Boito, mette in evidenza l'occasione dello scritto che apparve nel « Giornale della Società del Quartetto ». Fra il 1863 e il 1864 aveva preso corpo in Milano l' idea della fondazione di una « Società del Quartetto » con lo scopo di « incoraggiare i cultori della buona musica con pubblici esperimenti, con fondazione di premi per concorsi e con la redazione di una Gazzetta musicale, organo della società ». In questo giornale fin dal primo numero il Boito ebbe l'ufficio di critico resocontista; quindi iniziava una serie di articoli affrontando con occhio acuto un tema nuovo: la critica dell'epistolario mendelssohnniano. L'argomento era caro al Boito, perché attraverso quelle lettere quanti richiami ad altri argomenti! Ecco i ricordi di Parigi ancora recenti trovare nelle peregrinazioni di Mendelssohn materia nella quale inserirsi; ecco la teoria del « sacro timore dell'arte » contro i faciloni di un tempo; ecco infine l'annunzio della visione, tutta boitiana, della fusione del poema tragico ed epico, mimico e rapsodico, della grande restaurazione della tragedia greca e del mistero medioevale, bandite come punto di partenza dell'opera in musica del non lontano avvenire.

★ **Canti popolari slovacchi.** — Per la grandissima abbondanza dei canti popolari, gli slovacchi vennero appunto chiamati « il popolo cantante ». Infatti non vi è vallata che non abbia i suoi canti, e perfino i nuclei slovacchi, viventi in isole linguistiche piú o meno grandi nell'Ungheria meridionale e nel Banato, posseggono i loro canti popolari. I quali non differiscono profondamente da quelli degli altri popoli slavi: lo stesso velo di incantevole malinconia anche sulle canzoni apparentemente piú liete, l'amore causa generalmente di dolore, dolore a cui tuttavia non si vuole sfuggire e di cui si comprende la necessità; la natura come sfondo ai canti, e straordinaria semplicità di espressione. Alcune delle canzoni piú caratteristiche sono tradotte da Wolfango Giusti che tratta questo argomento ne *I Nostri Quaderni*. Ecco una canzone molto espressiva nella semplicità del suo simbolismo: « Sul prato i mietitori falciano l'erba, — L'erba falciata le fanciulle ammassano in mucchi, — O erba verde, tu sei alta, — Quando la falce si avvicina, chi ti salva? — Superbo, o giovine, sei in gioventú, — Pur scenderai nella tomba anche tu, — Sei superba, fanciulla, nel fiore degli anni, — Ma anche te la falce mieterà.... » Quanto all'origine di questo genere di poesia, ce la dice uno di questi canti moderni: « O canzoni, o canzoni, dove siete mai nate? Siete cadute dal cielo o siete nate nella selva? Dal cielo non siamo cadute, nella selva non siamo nate, ma ci hanno create dei giovani e delle fanciulle ». In alcune di queste canzoni si rievoca la gloria antica, la libertà perduta: « O Nitra cara, o alta Nitra! — Dove son quei tempi in cui tu fiorivi? — O cara Nitra, dolce madre slovacca, — Quando ti guardo, mi vengono le lacrime.... — Tu eri un tempo signora di queste contrade — In cui scorre il Danubio la Vistola e la Morava. — Tu eri la santa città di Metodio, — Quando ai nostri padri insegnava la parola d' Iddio! — Oggi la tua gloria è avvolta nell'ombra, — Cosí passano i tempi; cosí fugge questo mondo.... ». In altre canzoni, che sono anche le piú recenti, non vi è piú il triste rimpianto per un passato che non può tornare, ma il desiderio, anzi la ferma volontà di crearsi un futuro di libertà e di indipendenza. Come dalla terra di Lusazia, cosí anche dalla Slovacchia l'occhio ansioso di libertà si rivolge a Praga, centro delle speranze slave: « Su Praga volano i falchi, (« Sokoli », con evidente allusione alle associazioni ginnastiche) — Questo mondo piú a lor non aggrada.... — O falchi, o giovani eroi, — Da tempo vi attendon gli Slovacchi! — E noi voleremo da voi, (cosí la risposta) — Perché già spezzammo le catene, — Per eterna amicizia — a voi protendiamo le mani ».

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI, *Redattore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

QUANDO FA CALDO,
QUANDO SI SUDA,
È UN INDICIBILE RISTORO
INCIPRIARSI CON LE
POLVERI
GRASSA E DI JAVA
O CON LE
VELLUTINE
BERTELLI
INARRIVABILI
NEL RINFRESCARE
E ABBELLIRE LA
CARNAGIONE

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NESSUNO MANCHI

di prenotarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE

ed il

CATALOGO
GIOIELLO

che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NEVRAL LEPETIT

CACHETS·COMPRESSE

Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

STREGA

LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 29.

20 Luglio 1924.

SOMMARIO

Gli amici del Carducci. P. Geremia Barsottini e Pietro Thouar, Albano Sorbelli. — **Un prototipo d'avventuriero del seicento** G. S. Gargàno. — **Novelle di ieri e di oggi.** L. Pirandello, E. Allodoli, A. S. Novarò, Luigi Tonelli. — **Le prime e le ultime armi di un fanciullo prodigio.** I romanzi di Raimondo Radiguet, Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Come la Venere di Milo fu assicurata alla Francia.* — *S. Bernardo e lo spirito militare del suo tempo.* — *La prima infornata di senatori nel Parlamento Subalpino.* — *I ricordi di un esule napoletano.* — *Nuovo concorso della Fondazione « Alberto Cantoni ».* — **Bibliografie:** « Il gatto con gli stivali », X. — Traduzione d libri vecchi e nuovi, Laura Orvieto.

Gli amici del Carducci

III.

P. GEREMIA BARSOTTINI e PIETRO THOUAR

Due severe, nobilissime figure, che tanta impronta lasciarono nell'anima del Carducci: perché, se nei tempi piú sbrigliati sembrano essere lontane da lui e dimenticate, restarono poi sempre in fondo al suo cuore, e di tanto in tanto ritornano con una fioritura di bontà e di umanità. Diversi per educazione, per vita, per tendenze, per un vario modo di affrontare la vita, che fu pacifica sempre al primo, difficile e non di rado tormentosa al secondo, pure ambidue si trovarono all'unisono nella grande missione di educare, di crescere la gioventú. Il primo vede nella educazione sopratutto (e si comprende) la missione religiosa, il secondo, pur essendo cattolico, e in qual sublime maniera!, allarga il suo concetto, e da una missione pur elevatissima, ma limitata da confini, passa al campo largo infinito della umanità.

⁂

Il padre Geremia Barsottini nacque nel comune di Stazzema nel 1812, si diede agli studi religiosi, entrò nelle scuole pie, e desideroso di apprendere e pien di letture e di buon gusto, di dottrina cosí teologica come classica, si dimostrò quel valentissimo insegnante che tutti lodarono. Assai presto venne in Firenze con l'incarico di dirigere il fiorente collegio di San Giovannino, e là nel 1849 ebbe scolari i fratelli Giosue e Dante Carducci. Pochi scolari potevano paragonarsi a Giosue per volontà di apprendere, per profondità di vedute, per assiduo lavoro; e pochi infatti poterono dare al maestro tante soddisfazioni. Perché un amoroso maestro, e il Barsottini era tale, vive piú de' suoi scolari che di sé, e ogni cosa che dallo scolaro esca è considerata dal maestro con quell'occhio benevolo, con quel senso di consolazione e di conforto che si avrebbe se si trattasse di cosa propria.

Il Barsottini non solo amò, ma stimò grandemente il Carducci; e, può dirsi, fu proprio lui a vedere, per il primo, che dal Carducci grandi cose erano da sperare. E non lo nascose, il buon padre, al dottor Michele e a tutta la famiglia Carducci.

Il Carducci ebbe quasi solo maestro il Barsottini per gli anni 1849-1851: alla fine di quest'anno passò ai corsi di fisica, geometria e filosofia coi maestri Barsanti (che restò poi per lunghi anni in rapporto col Carducci), Cecchi e Zini; ma il Barsottini essendo a capo del collegio, poté sempre esercitare su di lui la sua tutela, fatta di bontà dignitosa e di profondo affetto.

Tanto è vero che quando nell'aprile del 1852 il Carducci e i suoi compagni divisarono di fondare un'accademia dal titolo « I Filomusi », il Barsottini non solo la vide volentieri, ma accanto al Carducci che n'era il presidente effettivo, non disdegnò di prendere l'ufficio di presidente onorario, insieme ad altri due o tre professori. Erano le prime armi di scrittore e di pubblico dicitore (non chiamiamolo oratore) che il Carducci faceva. Per la inaugurazione del primo trimestre di vita dell'Accademia, il Carducci pronunciò un discorso col titolo: « Della letteratura italiana », e all'inaugurazione del secondo semestre ne pronunciò un altro intitolato « Della Italia », del quale a lungo parlarono molti, e specialmente il Fatini e la Evangelisti. Nella estate del 1852 il Carducci dovette però abbandonare l'accademia per raggiungere la sua famiglia, che col padre dottor Michele si era recata a Celle.

L'accademia dei Filomusi senza il Carducci correva il pericolo di sfasciarsi, se non accorreva al soccorso il P. Geremia, che se ne fece presidente effettivo (mentre il Carducci fu nominato presidente onorario corrispondente), e la portò entro il Collegio, per sottrarla ai rumori e alle discussioni che aveva già fatto sorgere, e in fondo per poterla meglio controllare e dominare e indirizzarla a quello scopo che egli prefiggevasi.

Comincia dal gennaio del 1853 il carteggio interessantissimo tra il Barsottini e il Carducci, che dura sino al 1857. Sono poche le lettere che i due si scambiarono, ma quelle del Barsottini, le sole rimaste, piene di paterno affetto e di stima: « Desidero che tu lavori, gli diceva, giacché la provvidenza ti ha dato potere di lavorare ». E finiva: « Tornando a te, ti ripeto tante cose dell'amor mio, ti prego ad essermi sinceramente amico, come sinceramente amico ti sarà sempre il tuo aff.mo Geremia Barsottini ». La prima solenne adunanza della ricostituita accademia si tenne l'8 maggio del 1853: il programma constava di 17 numeri, e l'ultimo, in luogo d'onore come a chiusa, portava un componimento del Carducci: « Gerusalemme liberata, Frammenti in verso sciolto », accolto con grande entusiasmo e col plauso di tutti.

Devesi a questa accademia e al componimento sulla *Gerusalemme liberata*, dal Carducci letto in quella seduta e udito dal canonico Sbragia di Pisa che godeva di grande stima presso la Scuola normale, nella sua qualità di direttore, se poté aprirsi al Carducci quella via, e se poté ottenere cosí di continuare e chiudere gli studi suoi in modo veramente degno. La domanda per essere iscritto al concorso fu fatta dallo stesso canonico. Il resto si sa: il Carducci si presentò al concorso, fece magnifiche prove, lo vinse, e nella seconda metà di ottobre fu chiamato dalla Direzione della scuola normale per il giorno 11 novembre, inizio delle lezioni. Con quanta ingenua soddisfazione il Carducci ne dava l'annunzio alla sua fidanzata, che fu poi la signora Elvira!

La riuscita del Carducci a Pisa fu un grande conforto per il Barsottini, che di tanto in tanto gli scriveva e lo incitava a far bene, a studiare, a esser prudente, a far l'uomo, insomma. Gli diceva che l'accademia dei Filomusi continuava; e, prova evidente di quanto il Barsottini lo stimava, accedeva al proponimento fatto dal Carducci, nel settembre del 1853, di raccogliere in un volumetto le sue poesie migliori, e piantarci su il suo nome. « Sii però attento alla scelta, egli aggiungeva, che tu solo puoi fare; ed abbi sopratutto riguardo molto alla necessità dei tempi in cui siamo ed alle speranze del tuo avvenire, potendo queste per una sola espressione andare al vento ». Saggi consigli in una Toscana che non tollerava certo coloro che amassero troppo l'Italia e con un giovine che non di rado aveva dato saggi di sana e alta continenza, ma non disgiunta dal libero pensare!

Peccato che non sia rimasto il carteggio tra il maestro e lo scolaro dal primo gennaio del 1854 alla metà del 1857. È l'anno della stampa delle *Rime* di S. Miniato. Il Carducci, che vuol pagare i debiti, o almeno pagare la spesa di stampa al Ristori, si rivolge a tutti gli amici per le prenotazioni; e tra gli amici pone naturalmente il vecchio maestro, che non era piú in Firenze; se ne era allontanato sino dal 1856 perché inviato a dirigere le scuole pie del paese quasi natale di Pietrasanta, ove poi rimase per oltre venti anni. Il 30 luglio il Barsottini gli parlava di poche prenotazioni che aveva raccolte, e alludendo al volume che doveva essere finito o stava per finirsi, aggiungeva: « Spero che ti sarai fatto onore, e ne' tuoi versi troverò il Carducci, qui quondam aveva fantasia e sentimento. Ove poi tu abbia rinnegato Pantera, e tu abbia inalberato lo stendardo dei Pedanti, strisciato dalle lumache, aspéttati una letteraccia, e peggio ».

Il Barsottini ricevette le copie delle *Rime*, compresa quella che a lui spettava, lesse, ringraziò, ma rimase oltremodo addolorato del contenuto delle poesie. Non fu una *letteraccia*, come scherzosamente diceva il padre Barsottini, fu peggio, una lettera severa e nello stesso tempo affettuosa e accorata. Il Carducci non era piú lui, non era piú quel che aveva lasciato alla fine del 1852: di qui il suo grande dolore! La lettera (resa nota in parte in questi ultimi giorni) meriterebbe di essere riprodotta integralmente se lo spazio lo consentisse.

Il Barsottini rimprovera al Carducci la forma letteraria e ortografica, gli dice che è divenuto pagano, ma sopratutto gli cuoce che si sia dato in braccio ai Pedanti. Certi periodi hanno dell'appassionato, sí, ma anche del profondamente vero, come questo: « Perdona, o caro mio Giosue, a questa nobile ira. M'increscе troppo di te, che io amo tanto. Tu hai ingegno da divenir grande, ma hai sbagliato la via. Studia i classici e ti adopra a imitarli; ma non esser servo, non ti perdere in languide copie: sii originale, ché il puoi, e il verso sia tuo ». Vere e sante parole, che allora forse dal Carducci, nel coro dei vicini plaudenti, furono udite mal volentieri, ma che piú tardi egli seguí. L'originalità prese senza dubbio una piega diversa da quella che il Barsottini desiderava, ma dal 1862 in poi il Carducci si pone su un'altra strada, tutta sua, sino a raggiungere la perfezione con le *Odi barbare*.

Chi aveva operato nel Carducci quel cambiamento che il Barsottini lamenta? Non un uomo solo, come qualcuno recentemente ha mostrato credere; molti, e molte circostanze in cui il Carducci venne a trovarsi, che sarebbe lungo indagare. Sino dal 1853, e nel 1854 e '55 (prima ancora che egli conoscesse il Chiarini) il Carducci ebbe nei suoi componimenti, che ancora rimangono inediti, in prosa e in verso, ad accostarsi alla forma di pensiero e di contenuto che vediamo nelle *Rime* di S. Miniato. La nuova forma assunta dal Carducci era una specie di lotta, a scopo di personale affermazione, in quanto andava ostentatamente contro la corrente dei piú; cosa che al Poeta è sempre piaciuta. Dopo si ricrederà in qualche parte, ma assumerà altri aspetti, non meno lontani da quel che erano nel 1852: per le ragioni stesse del suo formarsi non poteva star fermo là dove aveva cominciato. Il che, se nulla toglie al Carducci, non diminuisce il merito che ebbe il Barsottini nel suo insegnamento, e specialmente nell'affetto buono, quasi fraterno, che gli dimostrò.

L'allontanamento del Barsottini da Firenze impedí che tra i due si riannodasse la bella amicizia dei primi anni: un'altra volta si incontrarono, nel 1867, e forse fu un godimento reciproco, per il Barsottini e per il Carducci, essendo ambedue nobilissime anime.

⁂

Chi ha letto qualcosa del Thouar, o i suoi racconti, o le novellette per i ragazzi, o gli ingenui scritti che poneva nel « Nipote del Sesto Caio Baccelli », o la sua assidua collaborazione alla « Guida dell'Educatore », al qual periodico dava il nome il Lambruschini, ma era quasi tutto fatto dal Thouar, non immagina mai che egli fosse di sentimenti cosí spiccatamente patriottici, come realmente fu, e tale da tenere in viva apprensione la polizia del Granduca di Toscana. Eppure tale era il Thouar. Accanto a un profondo sentimento religioso, insieme a un sentire fine, nobilissimo, ingenuo, per poter meglio avvicinarsi a coloro che per lui rappresentavano una delle piú grandi finalità della vita, i fanciulli e la loro educazione sana e buona e specialmente umana; egli aveva un profondo convincimento politico: che bisognava dare al popolo tutte le libertà, che bisognava radunare le membra sparse dell'Italia in una sola espressione di nazionalità e conquistare al popolo italiano finalmente una patria.

Fu da giovine iscritto alla « Giovine Italia », e dopo entrò in ogni congrega di cultura e letteratura, nelle quali rifuggivansi i migliori, presso la Colombaria, o i Georgofili, o la Crusca: modestissimo, non volle mai dare pubbliche manifestazioni di sé, ma la polizia ben sapeva. E tanto s'indispettí la polizia dopo il 1848, dopo che al Thouar furono affidati dal governo provvisorio notevoli incarichi, che ogni azione di lui fu seguita e controllata. Si giunse a proibire l'uso nelle scuole delle sue *Letture graduali* che cominciavano col nome santo di Dio e finivano colla « Salve regina »..., perché non avevano abbastanza unzione religiosa. Nel 1852 si andò piú innanzi, si proibí a lui di insegnare, anche in scuole private!

L'amicizia tra il Carducci e il Thouar avvenne certo per mezzo del Nencioni. Il Thouar era da parecchio tempo precettore in quella casa di educazione che la madre di Enrico Nencioni teneva in Via dell'Oche. Oh quante cure dava a tale scuola il Thouar! Scrivendo a una sua scolaretta, la signora Gesualda Pozzolini che l'invitava ad andare a passar qualche giorno nella sua famiglia, rispondeva il Thouar che andrebbe in occasione delle vacanze all'Istituto Nencioni, e dell'istituto accludeva avvisi perché facesse propaganda presso i conoscenti; e aggiungeva: « Voglio vedere se mi riesce di farne un Istituto commendevole e utile ».

Ebbene, sulla fine del 1852 la madre del Nencioni, scrivendo al Carducci e invitandolo a vigilare sul figlio suo che si era innamorato di una ragazza, e a distornelo, perché occorreva pensare alla vita immediata, annunziava che proprio in quei giorni il Governo aveva proibito al Thouar di insegnare anche nella sua scuola, e che perciò torbido presentavasi anche a lei l'avvenire. C'era dunque un legame strettissimo tra la famiglia Nencioni e il Thouar; e poiché stretti erano i legami tra i Nencioni e il Carducci, si comprende come presto Giosue fosse presentato al Thouar, e come questi, spirito presago e finissimo, tosto intuisse il valore del giovine amico.

I rapporti erano già stretti sino dal 1852, essendo il Thouar socio onorario dei Filomusi, e piú ancora affettuosi nel 1853 e 1854. Già nel corso di quest'anno il Thouar aveva affidato al Carducci una Antologia da pubblicarsi a puntate nella *Appendice alle letture di famiglia* e poi in volume a parte intitolata *L'Arpa* e poi piú tardi *L'Arpa del popolo*. Fin dal dicembre del 1854 il Thouar, scrivendogli in guisa da far pensare a un lungo rapporto antecedente, e chiedendo al giovane amico appunti per racconti storici che il Thouar aveva in animo di scrivere, gli diceva: « Si sarebbe sul punto d'incominciare la stampa dell'*Arpa*. Anzi domani darò l'originale alla stamperia ». Cosí accadde, e poco dopo il bravo Cellini, lo stampatore delle *Letture*, mandava al Carducci a Pisa il primo fascio di bozze. Il Carducci rimandandole chiedeva consigli al Thouar e credeva che fosse meglio dire « Dio, l'uomo, la patria », e non « Dio, la patria e l'uomo », esprimendosi cosí meglio l'amore che l'uomo ha al bene assoluto o relativo, amore a Dio, a se stesso, ai simili. L'emendamento fu accolto e volentieri.

La lettera del 5 maggio 1855 che si conserva alla Casa Carducci, diretta dal T. al Carducci, dimostra nel modo piú patente come profondi fossero l'affetto e la generosità del vecchio educatore per il giovine studioso. « Stia tranquillo rispetto al suo bisogno. I denari che le potranno occorrere sono a sua disposizione. Mi deve far sapere quanti e quando e dove dovrò mandarli. È questa è cosa che resta fra me e lei. Penserò io a suo tempo a regolare il tutto col Cellini, ed ella non deve avere obbligazione né a me né ad altri di questo servigio, ma soltanto a se medesimo, perché proseguendo a studiare tranquillamente e facendo qualche lavoro con proposito, senno e sapere, come può fare e ne ha data già buona prova, non le mancherà modo di sodisfare ai suoi discreti desiderii ». Lettera nobilissima, e tanto piú commovente quando si pensi come a stento dovesse tirare innanzi la vita il povero Thouar. In un'altra, che risponde a una carducciana del 3 maggio, il Thouar aggiungeva questi periodi che rendono squisitamente l'animo del Thouar e il senso grande del suo affetto per Giosue. « Accetto con gratissimo animo l'augurio di star bene ed essere felice. Bene, mi contento; felice non posso essere. E chi lo può? Ma ciascuno può farsi superiore della sventura; può e deve; e deve sopratutto un giovine che ha sentimenti generosi e che può studiare e gustare le bellezze dell'arte.... Non ho mai creduto, né mai crederò che in lei possa essere niuna debolezza niuno scoramento. Ad ogni modo, per quel poco che io posso, si affidi a me, ché sono pronto a porgerle aiuto. Né certo può aversi a male di questa offerta che viene da amico vero, anzi da fratello: ella sa come io pensi, e basta. Anzi, per levarle ogni ritegno, ogni scrupolo, si figuri che io voglia soccorrerla, se sarà d'uopo, a solo fine d'esserne poi ricompensato con qualche ricordo d'affetto, anche da lontano, quando, se invecchierò su questa pallottola di scarafaggi bipedi, non potrò piú distrarmi coi soliti gingilli dai mesti pensieri delle umane debolezze. Non ho figliuoli che mi possano dare questo conforto! Lo aspetto dai giovani amici ».

La corrispondenza intanto fra i due amici corre frequente e affettuosa per tutto il '55 e per il '56. Si parla dell'antologia latina che il Carducci doveva comporre, e che in parte pubblicò nella *Appendice alle letture di famiglia*, si tratta dell'opera che diede il Carducci per i colerosi in Piancastagnaio nell'estate del 1855, al qual proposito il Thouar gli diceva: « So dei suoi servigi alla umanità non senza affrontare gravi pericoli: cosí fanno gli uomini che questo gran nome sanno sostenere », si discorre di poesie del Carducci, di un libretto di passi latini per i principianti e di altro che il Carducci pensava allora a comporre incoraggiato dal Thouar.

Ma l'antologia latina va assai adagio, e il Thouar, e piú di lui l'editore Cellini, si lagnano. Si giustifica il Carducci: ma il vero sta in questo, che il Carducci non può piú ormai, all'inizio del 1856, dopo che è dottore e sta prendendo a Pisa l'idoneità all'insegnamento, occuparsi di lavori di compilazione. Presso il Carducci, tali lavori, pur semplici, acquistano un carattere scientifico, ed egli giura (ed era vero) che per commentare due odi di Orazio aveva dovuto studiare non so quante opere e impiegarvi piú che mezzo anno. Fatto è che non voleva ripetere quel che avevano detto altri, ma aggiungere, ma ricostruire con un nuovo fondamento di confronti, di studi, di osservazioni.

Proprio sul finire del 1855 e sul principio del 1856 comincia quello studio su Orazio, e sopratutto quelle traduzioni che l'occuperanno o lo preoccuperanno per tutta la vita. Ad ogni tanto il Carducci prometteva di uscire colla traduzione completa delle odi di Orazio, ma poi l'opera non fu mai compiuta, e come notò l'Albini, parecchi dei componimenti oraziani mancano ancora della traduzione e interpretazione. E non è a dire quanto il Thouar lo incitasse!

Sin dalla metà di aprile si presentava la prospettiva per il Carducci di andare insegnante di rettorica a San Miniato (dove poi andò per l'anno scolastico 1856-57) e ne chiedeva consiglio al Thouar, il quale cosí rispondeva: « Avrei, come può figurarsi, molte cose da dire e in favore e contro al suo disegno: ed ella le conosce quanto me. Accennerò peraltro una sola considerazione, la quale sarebbe favorevole, ed è questa: vi è tanto bisogno di abili e onesti cittadini che provvedano a educare a virtú vera e maschia i giovanetti, che.... il resto del periodo lo faccia da sé. E mi conforterò che la strada ferrata le renderà facile venire spesso o scrivere spesso a Firenze, fare insomma come se fosse vicino a chi vorrebbe averla seco spessissimo ». Ma dopo aver consigliato al Carducci San Miniato, il Thouar dovette proporgli l'insegnamento in una famiglia privata, forse per averlo piú vicino, perché sul finire del maggio il Carducci rispondevagli che non si sentiva adatto per tale insegnamento e che restava fermo nel primo pensiero che era di insegnamento pubblico; giustamente il Carducci osservava: « Con quel carattere assai rude che Dio mi ha voluto dare, sarebbe difficile che io incontrassi con una famiglia ». Pare che nella famiglia proposta dal Thouar andasse poi il Gargani.

Coll'anno 1856 cessa lo scambio di lettere fra il Thouar e il Carducci, come vien meno la collaborazione che fino allora aveva tenuta assidua il Carducci alle *Letture* e alla *Appendice*. Ma io ritengo che questo non ci autorizzi a pensare ad un guasto che nell'amicizia reciproca si producesse. La mancanza di lettere si spiega col fatto che in quegli anni, sino al 1860, il Carducci era spessissimo a Firenze e poteva parlare, in luogo che scrivere, al Thouar; la interrotta collaborazione ai periodici del Thouar è resa evidente dalle nuove tendenze del Carducci, che non eran fatte per intonarsi a periodici educativi e a scritti facili e formativi. Il Carducci vagava ormai nella poesia (che il Thouar fin dal 1855 giudicava troppo difficile e non adatta ai lettori dell'*Appendice*) e negli studi critici severi.

Non nego che la comparsa della *Diceria* e piú ancora della *Giunta alla derrata*, e le notizie che venivano da San Miniato di qualche scompostezza del Carducci destassero un pò di sorpresa nel Thouar; ma non poteva in lui, finissimo intenditore, apprezzatore di Giosue come di niun altro, e a lui attaccatissimo, venir meno per questo la stima e l'affetto. La consuetudine fu forse meno frequente, i rapporti meno continui, per la mancata ragione della collaborazione alle riviste; ma nel Carducci rimase sempre vivissimo e indelebile il ricordo della grande bontà dell'indimenticabile e quasi paterno amico; e nel Thouar non dovette mai spegnersi, e ne abbiam le prove, la fiamma d'amore che lo aveva acceso per quel fervido ingegno che fra i primi egli aveva profondamente intuito. Le pubblicazioni tanto decantate degli Amici pedanti fecero, come dicemmo, poco effetto sul Thouar, che era stato abituato a vedere a fondo alle cose, che sapeva quei giovani mossi da un sentimento patriottico (e questo piú che ogni altra cosa interessava al Thouar), che conservò la piú cara amicizia col Gargani (il maggior colpevole, almeno apparentemente, delle pubblicazioni pedantesche) cosí da volerlo seco autore nel secondo volume del *Saggio di studi biografici usciti nel* 1858. Ed è altrettanto noto che il Carducci ebbe, anche in quegli anni che corsero dal 1856 al 1860, grande amicizia con gli intimi del Thouar, quali il Gelli, e sopratutto il buon Mariano Cellini.

Il Thouar moriva ai primi di giugno del 1861 poco dopo aver vista compiuta la sua aspirazione dell'Italia libera, e al sepolcro lo accompagnarono lacrimanti i maggiori uomini di Firenze.

La notizia ferale giunse al Carducci a Bologna, e commosse profondamente il poeta. Tutta la piena del suo sentimento, del suo affetto profondo, della sua gratitudine rigonfiò nell'anima sua, e dal ricordo e dal dolore provato e dallo schianto di tal perdita, venne fuori nello stesso giugno quel Canto che il Carducci pubblicò nel libro I dei *Levia gravia*. La poesia è tutta commovente, è tutta una schietta e spontanea e immediata rievocazione di un'anima.

Dopo aver detto che rifugge dalla turba superba e rumorosa, continua:

E già cercai con desioso amore
Questo savio gentile,
E i pensieri affinai ne lo splendore
Che mite diffondea sua vita umile.
Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E 'l non mai domo affetto
Al vero al buon m'aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l'alma secura.

E d'una cosa si duole il Carducci, di non averlo piú potuto rivedere da quando si partí da Firenze, per Bologna, in sul partire fraternamente abbracciato dal buon vecchio:

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando
L'ultimo amplesso tolsi,
E da la buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il piè rivolsi!
Redía, su 'l volto amico
Insazïato ancor l'occhio redìa,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette, e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno,
Ne la fredd'ombra de l'occiduo giorno.

Albano Sorbelli.

Un prototipo d'avventuriero del seicento.

La tradizione degli « avventurieri della penna », di cui era stato nel Cinquecento, il piú insigne esemplare Pietro Aretino, si mantenne viva anche nel secolo seguente, e merita di essere esplorata piú di quel che non sia, perché costituisce un legame che non fa parere piú isolato lo stesso fatto che continuò a manifestarsi nel secolo XVIII in alcuni tipi a noi assai familiari.

Per questa ragione dobbiamo gratitudine a Luigi Fassò che con molta dottrina e con assai fortuna ha potuto, oltre che rievocare alcuni rappresentanti sconosciuti di un'attività assai ambigua, ma vigorosa, mettere nella vera luce il piú prodigiosamente prolifico di tali scrittori il cui valore era stato fin qui non mai dirittamente giudicato (1). Il suo volume è un prezioso contributo alla conoscenza di quel secolo XVII, intorno al quale ancora regnano strani pregiudizi e che forse è piú interessante assai di quello che gli seguí, e verso cui si è portata piú acuta la nostra indagine. Dirò di piú: è un contributo che ci lascia convinti che per comprendere la fioritura settecentesca è proprio necessario di scoprire certi germogli già adulti nel periodo precedente.

Il nostro « grande secolo » finisce col cinquecento e s'inizia dopo il « grande secolo » della Francia e quello dell'Inghilterra; e sta bene! Ma ci siamo troppo lasciati vincere dalla luce che veniva dal settentrione ed abbiamo troppo falsamente creduto che ogni nostra attività, che tanto aveva agito al tempo della sua massima vigoria fuori di patria, fosse del tutto soffocata, negli agitati anni seguenti. Invece, per poco che solleviamo qualche lembo della storia europea di quel tempo, ecco che ci accorgiamo che anche noi vi abbiamo una parte non indifferente, onorata o trista che sia, fortunata od infelice.

Pensiamo all'arte militare nostra. Quanti allori non si è essa conquistata in ogni luogo! Diamo uno sguardo alla politica dei nostri staterelli. Di quale abilità non ha essa fatto prova per salvarsi sotto le compresse dei grandi stati egemonici dell'Europa! E consideriamo anche la lotta religiosa. Con quale vigore e con quale sottigliezza la Corte pontificia non ne ha sostenuto le piú difficili vicende! E non parlo del nostro pensiero scientifico sulla cui eccellenza ogni dubbio è diradato.

Quando è che tutto ciò sarà finalmente messo nella sua vera luce e sarà materia di una opinione comune ed accettata?

⁂

Intanto osserviamo l'opera di una particolare categoria di scrittori, politici in apparenza e libellisti nel fondo, grandissima alle volte ed apprezzata enormemente dagli Stati e dai principi stranieri che di essa si valevano per i fini che si proponevano di raggiungere.

Il Fassò ci narra tutte le vicende dell'avventurosa vita di Gregorio Leti, forse il piú illustre degli avventurieri della penna del Seicento, e uno di quelli che piú hanno potuto imbrogliare anche il giudizio dei posteri con una certa apparenza di gravità e con una pretesa singolarità di informazioni. Non è stato raro infatti il caso che alla sua *Vita di Sisto V*, per esempio, si sia dato, anche recentemente, un valore che essa non ha, e che si sia ricorso alla sua *Italia Regnante*, al suo *Teatro Brittanico*, alla sua *Vita di Fi-*

---

(1) Luigi Fassò. *Avventurieri della penna del seicento.* Firenze, F. Le Monnier ed. s. d. (1924).

lippo II, alla sua *Historia Ginevrina*, come a fonti degne di qualche fede.

In realtà egli non ha quasi alcun valore e anche se ha potuto giovarsi di informatori autorevoli a cui aveva l'avvedutezza di ricorrere (uno dei suoi collaboratori fu, per esempio, Antonio Magliabechi) anche se ha potuto vedere importanti documenti, anche se ha potuto sorprendere egli stesso qualche ghiotto segreto, ha poi sempre avuto il bisogno di trasformar tutto a suo modo, secondo le necessità del momento.

Eppure è ricercato è blandito dagli Stati, dai principi e dai diplomatici piú varî; dal Senato di Ginevra e da Luigi XIV, dal bigotto Cosimo III di Toscana e dal libertino Carlo II di Inghilterra, dagli Ambasciatori di Spagna e dagli Stati di Olanda, da Venezia e da Savoia. Che cosa si chiedeva da lui? Informazioni e cooperazione in un certo senso, quando fosse possibile, e soprattutto, se ne sollecitava piú che la lode il silenzio.

Poiché il libellista era famoso e le sue opere erano tradotte assai spesso in piú di una lingua, e alcuni scandali, di cui egli veniva facilmente a conoscenza, era interesse di coloro che vi erano implicati che non si divulgassero troppo manifestamente.

Come egli fosse salito a grande notorietà, dopo alcuni saggi di letteratura licenziosa che compose nella sua giovinezza è difficile assodare: ma non fu estraneo alla fortuna della sua fama il fatto della sua conversione al Calvinismo, avvenuta a Ginevra, dove egli riparò dopo i suoi primi inquieti vagabondaggi per l' Italia, quando non si sentí l'animo di darsi alla carriera ecclesiastica a cui lo voleva avviare un suo zio, vescovo di Acquapendente.

Che egli fosse un convertito sincero pare al Fassò che non sia da porre in dubbio, ed è cosa degna di rilievo; poiché di altri apostati o dal Cattolicesimo o dalla Riforma è comunissimo, nel seicento, il fatto che essi, a seconda dei paesi dove si trovano, appaiano ora sotto un aspetto ora sotto l'altro, e vi sono poi quelli che pur rimanendo in patria, passano facilmente dalla conversione all'abiura, e da questa ad una successiva conversione.

Gregorio Leti resisté, è vero, ai tentativi che su di lui furon fatti per ricondurlo all'ovile, e perse anche l'occasione di potersi accomodare bene in Francia, proprio in grazia di questa sua salda fede; il che farebbe testimonianza di una integrità di carattere veramente grande in un uomo che dai servizi di informazioni che rendeva e dalle lodi e dai biasimi che la sua penna distribuiva ricavava i mezzi di vivere; e ognuno sa che la professione, non diciamo di libellista, ma di scrittore storico e satirico non sempre si accorda con la coscienza. Prova sia per il Leti il fatto che, quando si trovò in difficili momenti, non si peritò di rinnegare qualche opera che era certamente sua e che andava sotto un falso nome.

Si aggiunga poi un'altra circostanza degna di nota: che egli rimase costantemente fedele alla Corte Granducale di Toscana a cui rese anche dei reali servigi, impedendo che contro di essa si stampassero in Svizzera opere che le fossero di nocumento. Naturalmente si dovette servire, piú che della sua influenza personale, di un altro mezzo persuasivo piú efficace, quello che agiva anche potentemente su di lui: il danaro.

Ora non è curioso assai questo fatto che Cosimo III trovasse in un calvinista un appoggio tanto prezioso? Egli è che il problema della sua coscienza, il solo che potrebbe sollevare nella nostra stima l'uomo che per le altre sue manifestazioni letterarie ne merita assai poca, non è neppur esso troppo limpido.

La *Vita di Filippo II* aveva attirato l'attenzione dei Censori Svizzeri per ciò che essa conteneva di vantaggioso per la Chiesa romana e pel papa stesso, e il *Livello politico*, un'altra sua diffusa opera, era stata segnalata dalla Dieta degli Svizzeri protestanti ai Signori di Ginevra come quella che era contro alla religione riformata e in favore del Cattolicesimo. Fu quest' ultima che gli fece perdere l'ospitalità svizzera, e lo costrinse a fuggire da Ginevra, dove invano, dopo un processo che gli fu istruito in contumacia, fu poi invitato a ritornare.

Egli pensava, che come perseguitato dai protestanti, avrebbe trovato buona accoglienza presso Luigi XIV e si recò difatti in Francia dove credeva di potersi fare uno stato; ma quando vide che come condizione della sua sistemazione si richiedeva da lui l'abbandono dell'eresia egli resisté dignitosamente e passò in Inghilterra, presso Carlo II, che fu, come tutti sanno, nell' intimo del suo cuore, un papista, e al cui fratello, il Duca di York, che era apertamente favorevole ai cattolici, egli aveva dedicato già il primo volume della sua *Vita di Filippo II*.

Per mettere d'accordo il protestantesimo del Leti e le sue manifestazioni cattoliche il Fassò si serve di alcune parole che sono in una lettera prefazione — che apre il *Sindicato di Alessandro VII*, nella quale il «Cristiano scropoloso» è avvertito che l'autore non intende di biasimare i riti della Chiesa Romana, ma solo «quelli che indegnamente guidano o pure hanno guidato la Chiesa stessa» — e chiama questa dichiarazione «la consueta ipocrisia di tanti libellisti anticattolici». Io non convengo troppo in questa opinione. A me pare che non si tratti di ipocrisia, ma di un sentimento che corrispondeva ad una realtà interiore. Tutti questi cattolici convertiti, massime italiani, erano nell' intimo cattolici sempre, ed è vero che la loro apostasia era frutto, piú che di convinzioni religiose, della politica della Corte Romana; ond' è che quando erano unicamente sul terreno della fede trovavano il modo di conciliare nel loro animo il protestantesimo e il cattolicesimo. Cosí avvenne, per esempio, ad un celebre prelato convertito anche lui alla religione riformata, ad Antonio De Dominis, arcivescovo di Spalato che si era recato in Inghilterra ed era stato accolto con manifesti segni di benevolenza da Giacomo I. Ma dovette poi essere bandito per aver osato sostenere, in mezzo ai riformati, che la Chiesa cattolica non era eretica e che chi moriva in essa si poteva benissimo salvare e che i dogmi generali della Chiesa inglese erano ortodossi e solo le pratiche scismatiche.

C'era insomma piú sincerità che ipocrisia in queste affermazioni, e ciò spiega come tutti coloro in cui questa convinzione era radicata riuscissero poi a tenere il piede in due staffe, e fossero poi in sospetto di una parte e dell'altra.

Quindi, anche per il Leti il problema religioso non ebbe maggiore importanza dei suoi atteggiamenti politici che furono, come era naturale in un uomo della sua natura, interessatamente mutevoli. E se egli non ritornò formalmente al cattolicesimo fu perché probabilmente la cosa non gli sarebbe convenuta. Bastava a Cosimo III che egli nel suo intimo non fosse realmente eretico e conveniva a lui, come libellista, di essere apparentemente all'opposizione, per trarre maggiori vantaggi dalle concessioni che poteva fare agli avversari.

Ma sia di ciò quel che si vuole; torniamo alle avventure della sua vita.

Nemmeno la dimora in Inghilterra non gli fu favorevole, e presto fu esiliato anche di là: non per ragioni di religione, ma per cause politiche, o meglio, per aver rivelato forse qualche scandalo di Corte. Contro la sentenza di bando che lo colpiva pare anzi che il vescovo di Londra adoperasse tutta la sua autorità; ma invano, poiché l'ambasciatore di Francia e Lord Rochester, secondo quel che ne dice il Residente Toscano in Inghilterra, gli dettero il tracollo. Lord Rochester era fratello di quell'Anna Hyde sposata segretamente dal duca di York contro la volontà di Carlo II, e figlio di Lord Clarendon già rigido Cancelliere del giocondo Monarca. È probabile che il Leti (suppone il Fassò) sollevasse il velo di quello scandalo; ma non si comprende allora come l'Ambasciatore francese si accanisse contro di lui. Non c' è da supporre qualche altra causa di accanimento dei due?

Non è piú probabile che il Leti accennasse alla vendita che Carlo II fece alla Francia di Dunkerque, per cinque milioni, vendita che fu attribuita ai consigli del conte di Clarendon e che fu sempre una spina nel cuore di tutti gli inglesi? Essi infatti pensavano che l'avesse persuasa al Monarca in cambio di una grossa somma, appunto il rigido Cancelliere, tanto che chiamavano, secondo quel che dicono i *gossips* del tempo, la sua bella Casa in Picadilly, l' «Hôtel Dunkerque», alludendo alla probabilità che essa fosse stata edificata col danaro ricavato dall'enorme servigio reso alla Francia.

Era naturale che esiliato dall' Inghilterra, il Leti non avesse altra via di salvezza che recarsi in Olanda o negli Stati protestanti della Germania. E ad Amsterdam lo troviamo infatti nel 1683 dove ebbe la nomina a storiografo della Città, con un piccolo emolumento: troppo piccolo per i suoi bisogni; onde la necessità di rendersi benevolo qualche principe germanico dedicandogli delle opere. È questa la ragione della celebrazione ch'egli fece e della Casa dell'Elettore del Brandeburgo e poi di quella dell'Elettore di Sassonia.

Ma era sempre imprudente. In Olanda aveva scritto un *Panegirico di Luigi XIV*, e dopo la revoca dell'editto di Nantes, un altro libro sulla *Monarchia Universale di re Luigi XIV*, in cui non piú il sovrano ma si magnificava la potenza militare della Francia. Che cosa si proponeva di ottenere? Una pensione dal re francese; ma non l'ebbe, e suscitò invece i sospetti degli olandesi.

Il giuoco questa volta non gli riuscí, ed egli era oramai già quasi vecchio e stanco. Tornò alle antiche sue inclinazioni giovanili occupandosi di letteratura licenziosa, quando la morte lo colse improvvisamente nel giugno del 1701.

Esaminando tutta la sua enorme produzione (cento opere quasi e molte in parecchi volumi) il Fassò arriva a una giusta conclusione, che il loro autore «fu temuto, ammirato e spregiato dai contemporanei per ragioni non diverse da quelle che fecero temuto, ammirato e spregiato l'Aretino, al quale è pur tanto inferiore, per tacer d'altro, pei rispetti dell' arte». Ma nel seicento egli emerge dal grande stuolo dei mestieranti avventurosi e dei letterati accattoni.

A proposito dei quali, nelle ultime parti del suo libro, il Fassò ci da notizia di altri due tipi, non tanto interessanti come il Leti, ma finora a noi sconosciuti, un Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, e un Tomaso Tomasi, le cui opere furono spesso falsamente attribuite al maggior rappresentante degli avventurieri della penna.

E il quadro di questa italiana attività seicentesca riesce cosí piú completo e di un interesse assai grande.

G. S. Gargàno.

Novelle di ieri e di oggi.

I. PIRANDELLO — E. ALLODOLI
A. S. NOVARO

Da parecchio tempo, non parlo di libri di novelle. Certo, non per dispregio: la novella è un componimento rispettabilissimo, di tradizione squisitamente italiana. Ma, dopo la grandinata novellistica degli anni passati, gli editori, capito l'umore del pubblico, ormai stanco e sfiduciato, han chiuse le cateratte, e non lascian sgocciolare novelle, se non di quando in quando, per eccezione. D' altra parte, la novella è come il sonetto: o perfetto, o niente. E la perfezione, si sa, è infinitamente difficile.

Ma poiché il silenzio dura troppo, eccomi a far cenno di qualche raccolta, che si distacca dalle altre, dalle solite. E naturalmente, *ab Jove principium*: da Luigi Pirandello, veterano e maestro, e dal suo spettacoloso *corpus* novellistico, del quale parlai, quando si pubblicarono i primi due volumi, ma che giova ancora ricordare, a proposito del recente sesto volume, *In silenzio* (Ed. Bemporad), particolarmente ricco di cose interessanti.

È un vero peccato che, pur in questo volume, come nei precedenti, manchi ogni indicazione bibliografica. Si vorrebbe sapere, p. es., quali sieno le novelle vecchie e quali le nuove, e quando le vecchie sieno state stampate la prima volta. Il critico troverebbe, in tal modo, assai facilitato il suo compito, nel ricostruire l'evoluzione dell'arte e del pensiero pirandelliano: il critico di domani, il quale, del resto, dovrà pur sottoporsi a un paziente lavoro di confronto, ma specialmente il critico d'oggi, il critico giornalista, che non sempre può avere a portata di mano le precedenti edizioni, né disporre del tempo necessario per simile lavoro.

Comunque, in questo volume, non meno che nei precedenti, si riconoscono i due Pirandello: quello del primo stadio, lo scrittore naturalista; quello del secondo, il.... pirandellista: dando a «stadio» un valore e un significato assai piú psicologici che storici.

Il «naturalista» è là, dove si racconta per quali terribili delusioni un giovinetto si tolga la vita, insieme con un fratellino illegittimo di pochi mesi; o come e perché una madre aborra un figlio, e adori gli altri due. Là, dove si narrano le innumerevoli, dolenti traversìe, per cui passa un pover'uomo, finché è indotto al delitto liberatore; o una povera balia, finché è trascinata all'abbiezione. Là, dove è ritratto quel contadino, che per il puntiglio di vendicarsi d'un corvo burlone, trova infine la morte, insieme col suo asino, dentro un precipizio; o quell'altro contadino, che al figlio prete, macchiatosi d'una colpa innominabile, non perdona, anche se il vescovo perdoni, e gl' impone violentemente di ritornare alla zappa.

Il «pirandellista» è in tutte le altre novelle. Alcune sono imperniate intorno al noto motivo dello «*specchio*». Ricordate ciò ch' è detto nell'appendice al *Fu Mattia Pascal*? — «Ogni realtà d'oggi è destinata a scoprircisi illusione domani, ma illusione *necessaria*, se purtroppo privi di essa non c' è per noi altra realtà... Appena la vedono come a uno specchio che sia posto loro davanti, non la sopportano piú, ne provan tutto l'orrore, e la infrangono, o se non possono infrangerla, se ne senton morire». Ebbene, ecco per esempio un uomo, che al capezzale della moglie suicida, «specchiandosi», comprende finalmente ch'egli non deve già perdonare, sí essere perdonato. — Altre novelle sono imperniate intorno al motivo, non molto dissimile, della «*maschera*»: «la *maschera* per una rappresentazione; il giuoco delle parti; quello che vorremmo o dovremmo essere; quello che agli altri pare che siamo; mentre quel che siamo, non lo sappiamo, fino a un certo punto, neanche noi stessi». Cosí, un uomo che, per singolari circostanze, è riuscito per alcuni giorni ad apparire, dinanzi agli altri e a se stesso, del tutto diverso dal solito, a un certo momento, sotto l' influsso di certi occhi, «si vede rientrare in se medesimo con tutte le sue sciagure e la sua miseria». Una fanciulla, amata da un cieco nell' immagine illusoria che se n' è fatta per suggestione della voce, e ch'ella ha confermata per salvare quell'amore e quella felicità, è costretta, per l' intervento d'un oculista che promette di restituire al cieco la vista, a proporsi l'angoscioso problema fin dove giunga la sua sincerità, e dove la sua menzogna. Una donna scrupolosissima deve sempre piú chiaramente convenire, sotto l' incalzare d'avvenimenti imprevisti, che il disprezzo, la commiserazione, lo schifo, ch'ella presume di sentire per il marito, tornato a lei dopo una lunga vergognosa avventura, nascondono in realtà torbidi desiderî, tentazioni inconfessabili, e che persino la sua serena carità verso i figli illegittimi del marito maschera un sentimento interessato di donna verso il marito. — Ma, oltre a quelli dello specchio e della maschera, vi sono altri motivi: la vita, veduta attraverso le lenti della morte; la vita, che sconvolge, irrompendo, tutt' i piani preordinati; la personalità molteplice...

S' intende che la distinzione fra il «naturalista» e il «pirandellista» è fatta *grosso modo*, per amor di chiarezza; né ci dobbiamo meravigliare che certi elementi dell'uno si ritrovino nell'altro, o viceversa, specialmente se si crede ancora — con buona pace dello stesso Pirandello — all'unità della personalità. Di fatto, tanto fra le novelle naturaliste, quanto fra le pirandelliste, si trovano cose eccellenti: e se *La balia* è un piccolo capolavoro di verità bruta e obbiettiva, *Pena di vivere così* è un piccolo capolavoro di raffinatezza e squisitezza psicologica. Non bisogna dunque respingere *a priori* né l' istintivo né il cerebrale, né il verghiano né il pirandelliano, che sono, volta a volta, nelle sue opere, e spesso commisti in modo quasi indissolubile. Anche a proposito del suo cerebralismo, Luigi Pirandello non ha tutt' i torti, quando, protestando, si chiede: «Non è forse vero che mai l'uomo tanto appassionatamente ragiona (o sragiona, che è lo stesso), come quando soffre, perché appunto delle sue sofferenze vuol veder la radice, e chi gliele ha date, e se e quanto sia stato giusto il dargliele; mentre, quando gode, si piglia il godimento e non ragiona, come se il godere fosse suo diritto?»

Eppure, credo che il Pirandello raggiungerebbe effetti piú potenti, se costringesse il ragionamento e il commento in limiti meno esorbitanti; se sfrondasse i suoi racconti delle scene inutilmente complicate e ingombranti; se insomma riducesse tutto all'essenziale. Ce ne sarebbe sempre abbastanza! Ho indicato *La balia* e *Pena di vivere così*, come due piccoli capolavori: ma quante cose vorremmo che non ci fossero, specie nel secondo! Invece, in *Alla zappa* e *Il corvo di Mìzzaro*, insolitamente brevi, quasi tutto ch' è rimasto, è essenziale. Ebbene, la loro efficacia narrativa è assai maggiore di quella delle precedenti. E, di tutto il volume, ecco che ci rimangono, specialmente indimenticàbili, queste due meravigliose acqueforti.

⁂

Un'acquaforte indimenticabile è anche fra le *Novelle morali* di Ettore Allodoli (Ed. Vallecchi): «I funerali di Vondel». — Il poeta Vondel è morto di fame, a novant'anni, in una lurida stanzetta di tetro sobborgo. I colleghi poeti, affamati e miserabili, vegliano il cadavere, e lo accompagnano al cimitero, solennemente, con la coscienza «non di valere qualcosa, ma di aver l' intenzione di valere qual cosa». Sulla tomba rimangono a lungo, straziati dal dolore e dalla fame. Una fanciulla, mossa a compassione, offre loro un piatto abbondante e succulento; ma essi, dopo un penoso, lungo ondeggiare, vincono la tentazione e rifiutano. «E tutti i quattordici estenuati dal digiuno s' inginocchiarono, componendo un cerchio di pensoso rispetto, e offrirono alla memoria del morto il sacrificio della loro fame, guardando con gli occhi fissi e assorti in un pensiero di sublime riposo l'oca che nessuno toccò». Ma piú tardi (oh, morale della favola!), appena i poeti si saranno allontanati, i gatti si precipiteranno sulla tomba, e combatteranno fra loro per la conquista dell' inatteso e delizioso pasto....

Quest'acquaforte, epica e grottesca, è una magnifica eccezione: le novelle dell'Allodoli, solitamente, assomigliano ad acquerelli. Escludendo, infatti, certe novelle-satire, argute ma di scarso rilievo, e certe narrazioni drammatiche e comiche, un pò' usuali, rimane un nucleo di novelle, resistenti alla critica, dal disegno grazioso e dal colore tenuemente vivace.

Caratteri di mediocre umanità: il timido, che per un nonnulla arrossisce; il professorino, che sotto una maschera comune e quasi ridicola, nasconde un animo profondamente triste; il pezzente, impassibile e credente; lo scoraggiato, il deluso, il diffidente di tutti, poiché da tutti non ha ricevuto che male. Momenti e stati d'animo: quello, p. es., d' inspiegabile disperazione, di terribile noia, in cui si trova, una notte, un piccolo impiegato: una specie d' incantesimo, a rompere il quale, tutto può servire, magari uno stoppino. Ambienti modesti, tristi, rinchiusi, che, al solo pensarci, stringono il cuore...

Si sarebbe tentati di fare alcuni raffronti con certi motivi e caratteri pirandelliani; ma, nonostante le ingannevoli apparenze, bisogna guardarsene. Per quanto piccolo sia il campo in cui Allodoli lavora, è ben *suo*. Tanto suo, che direi che non solo i due precedenti volumi, ma pur questo sia opera di ricordo, anziché d' invenzione, e che personaggi, fatti, e tutto, siano stati trasportati pari pari dalla vita alla pagina. Se questo è vero, potrebbe significare che la probità dello scrittore gl' impedisca di valicare i proprî limiti, da lui ben conosciuti, e che insomma l'Allodoli abbia ormai data l'intera misura della sua arte. Ma può anche darsi che tale probità sia eccessiva, e s' identifichi con la timidezza. Anche in arte occorre l'audacia, e nessun artista può conoscere pienamente e precisamente le sue forze latenti.

Ad ogni modo, bisogna avvertire che fra il ricordo e l'invenzione non si spalanca affatto un abisso, come sembrerebbe. Giacché, mentre chi ricorda non inventa, ma colora bensí i fatti, inevitabilmente, del colore della sua anima, e però li ricrea; chi inventa, non ricorda meccanicamente, ma certo modifica e ricombina, secondo le sue proprie esigenze estetico-ideali, elementi che solo il ricordo può offrirgli. Tanto è vero che lo spirito è uno, e tutte le sue funzioni e i suoi momenti s' intersecano e fondono nella realtà viva d'ogni singolo atto.

⁂

L'Allodoli scrive con parsimonia, con sprezzatura, talvolta, se occorra, con brutalità. A. S. Novaro, invece, con diffusione, con cura scrupolosa, rifuggendo sempre dai termini crudi e violenti. Se le sei novelle, raccolte in un'elegante edizione aldina dai Treves, *La fisarmonica*, non aggiungono niente d' importante alla fisonomia del noto scrittore, tuttavia confermano le sue doti di prosatore terso, preciso, raffinato, che sa dare risalto ai particolari piú tenui, e un valore estetico a ciò che per sé stesso sembrerebbe incapace di assumerlo.

L'arte malinconica e mite del Novaro non affronta vere tragedie: coglie piccoli drammi di piccole anime: drammi, per cosí dire, in sordina. Vedete i personaggi: son quasi tutti fanciulli che s' innamorano, s' illudono di felicità, e ben presto provano l'amarezza del disinganno: contadinelli, servette, ragazzi, studenti... E chi butta via lo strumento musicale, con cui ha sognato

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Recentissime pubblicazioni:

MARIO BORSA
IL LABORISMO
Lire 3.—

G. K. CHESTERTON
L'Innocenza di Padre Brown
ROMANZO
Lire 8.—

C. GIORGIERI CONTRI
Dialoghi dello scandalo e dell'abitudine
L. 8.—

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN
ROMANZO
Lire 8.—

JACK LONDON
Il richiamo della Foresta
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
L. 8.—

LUIGI TONELLI
TORMENTO
ROMANZO
L. 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
" LA VOCE "
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Le ultime novità più significative de La Voce:

Filosofia:
MIGUEL DE UNAMUNO
Il segreto della vita
Traduzione di GILBERTO BECCARI
Un vol. di 148 pagine in 16° . L. 10

Storia:
Crispi e i Mille
IL DIARIO DEL 1859
con prefazione di G. PORZIO
Un vol. di 116 pagine in 16° . L. 6

Romanzo:
V. BLASCO IBANEZ
I nemici della donna
Traduzione di GILBERTO BECCARI
Un vol. di 400 pagine in 16° . L. 11

Novelle:
MARIO PUCCINI
Avventure e ritratti primaverili
Un vol. di 280 pagine in 16° . L. 12

Libri per ragazzi:
WALTER SCOTT
Il cavaliere di Woodstock
Nuova traduzione e riduzione italiana
con illustrazioni di LUIGI YOBBI
Un vol. di 190 pagine in 8° . L. 10

I. B. I.
ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO
(DELLA SOC. AN. ED. LA VOCE)
FONDATO NELL'ANNO 1919
SOCIO DELL'A. E. L. I.
Via de' Servi, 51 — FIRENZE (15)
Telefono 20-71

di poter conquistare durevolmente il cuore dell'amata; chi piange in silenzio, pensando al giovinotto che l' ha dimenticata; chi parte, impaziente e dolente; chi abbandona con rimorso la piccola compaesana, tutta grazia, per la cittadina, tutta artificio e perfidia...

Non invenzioni e svolgimenti originali, non analisi psicologiche profonde; ma la forma è sempre viva, e si sa bene che, se non tutto, la forma è pur qualche cosa. Però, piuttosto che narrativa, chiamerei lirica questa forma, essendo materiata ben più di sensazioni, d' impressioni, di sentimenti, che di fatti. Non per nulla le pagine più commoventi, e davvero immacolate, sono appunto le ultime, *Variazioni autunnali*, bella ed alta lirica in prosa. Esse si riallacciano, non alle novelle precedenti, sí a quell' indimenticabile *Fabbro armonioso*, che resta pur sempre il capolavoro del Novaro. Anche qui, infatti, è il lamento tristissimo del padre, che cerca invano nelle mute stanze il figlio adorato, e ne rincorre il fantasma, e lo vagheggia in fantasia, finché anch'egli ha la sua breve ora di grazia: « E se andando su per la collina trova al piede d'una muriccia un rosaio di rose canine fiorito, si china a cogliere una di quelle piccole roselline che sa con certezza di non poter offrire a nessuno, e torna sui propri passi sorridendo inconscio con tra i denti il gambo del fiore che, dondolando, gli batte sul mento »....

Luigi Tonelli.

Le prime e le ultime armi di un fanciullo prodigio.

I romanzi di Raimondo Radiguet

Non è possibile ricordarsi con esattezza quale dei cento premi letterari in voga capitasse di vincere a Raymond Radiguet per il suo primo romanzo *Le diable au corps* e può anche darsi che di premi non gliene capitasse di vincer nessuno, neppur quello stabilito dal suo intraprendente e fastoso editore Bernard Grasset sotto il nome di Balzac. Ma, premio o non premio, ci ricordiamo tutti il gran clamore che si fece súbito, agli inizi del 1923, intorno al romanzo e all'autore. Si gridò insieme allo scandalo e al miracolo. Allo scandalo perché il romanzo, che si svolgeva durante il periodo della guerra, non celebrava nessun eroismo e non descriveva nessun fronte, ma, con splendida indifferenza, raccontava le gesta amorose d'un adolescente rimasto a casa a godersi senza scrupoli le gioie adultere d'un talamo che la guerra aveva lasciato libero a sua disposizione. La sfrontatezza acerba e piccante di questo eroe del fronte interno, rimasto, come si è detto, a casa sua, ed anzi a casa d'altri, non per altro permesso che quello della sua età meno che imberbe, la sua cosí giovine e cosí consumata esperienza del peccato, frutto d'una sessualità impudente e d'un immoralismo frigido e sprezzante, sembrarono irridere al culto ancora in vigore delle sacre memorie e delle sacre unioni e prendersi gioco allegramente del sangue sparso in mille battaglie e del lutto che fasciava tuttavia la maggior parte delle case francesi. Quanto al miracolo, il romanzo, che aveva le chiare apparenze d'una autobiografia, era stato scritto da un autore di sedici anni, cioè, da un fanciullo mostro e prodigio e aveva, sí, certe immaturità e certe pose mentali pretensiose inevitabili in un ragazzo alle prime armi letterarie, ma aveva anche un' improntitudine cosí vivace, una disinvoltura cosí elastica e vibrante e rivelava con tanta innata felicità una cosí nuda e cruda visione del mondo che ad alcuni non poteva non venir in mente l' immagine di un altro fanciullo prodigio: Rimbaud.

Poteva sembrare infatti che un nuovo Rimbaud, scarmigliato e luminoso, stupefatto ed obliquo, come quello che in una memorabile mattina era sbarcato dalla sua lontana provincia a mettere a soqquadro la casa borghese di Verlaine, fosse giunto all'improvviso a picchiare alla porta ospitale di Bernard Grasset. Questa volta c'era chi non si sarebbe lasciato scappar facilmente di mano il nuovo prodigio, abbandonandolo ai pericoli delle vie maestre e delle taverne e degli esili oltre frontiera! Ma, a guardarlo un po' da vicino, questo nuovo Rimbaud, questo Radiguet, non somigliava troppo all'esemplare che molti avevano in vista. Già l'occhio miope e velato rivelava una insospettata consideratezza, una natura piú coltivata, una sensibilità piú assorta. E poi, a legger bene le pagine del suo primo libro, non lo si poteva dir davvero sbarcato da nessun *bateau ivre*. Fosse o non fosse lui stesso l'eroe del suo *Diable au corps*, si trattava evidentemente d'un diavolo giovane, ma studioso, ribelle, ma circospetto, piú subdolo che forsennato, che era andato a scuola da Stendhal ed anche da M.me de La Fayette, la cui psicologia e il cui perfido loicismo non erano soltanto naturali, ma anche libreschi.

Il miracolo non era meno miracolo per questo: anzi. Una gelidità cosí composta e consapevole, una lubricità cosí franca e cosí meditata, come aveva potuto crescere e rapprendersi in un corpo cosí infantile? In che modo un demone tanto satiro e loiolesco aveva trovato albergo in un corpo cosí esile e adolescente? Radiguet fu additato come un mostro morale e letterario la cui singolarità — la *réclame* editoriale aiutando — fu definita come unica anche ai facili rievocatori di Rimbaud.

In verità, *Le Diable au corps* era una promessa stupefacente, sempre a tener in vista l'età dell'autore. E possiamo anche dire piú che una promessa. Fatti pur tutti i conti con la tradizione di psicologia romantica francese, almeno da Rousseau a Proust, o con la saturazione amorosa che d'un fanciullo francese ben dotato può fare un esperto libertino e un non meno esperto annotatore di costumi senza soverchia fatica e quasi come un prodotto naturale dell'ambiente, si poteva trovare nel primo romanzo di Radiguet, breve storia d'un adulterio di adolescenti, un gioco d'anime superiore alla semplicità dell' intrigo, un sapore quasi nuovo di crudeltà nel descrivere la tenzone degli istinti sessuali e sentimentali, una fresca e penetrante bravura nel ritrarre nella loro varia passione amorosa o nella loro tappezzeria spettatrice i personaggi, còlti sempre piú nel vivo della loro intimità che descritti nei loro aspetti esteriori. La fredda cupidigia amorosa del suo fanciullo seduttore cosí meditativo e cosí avido di piacere e cosí sciolto da remore e da scrupoli nel conseguimento della sua vittoria e della sua soddisfazione sessuale: la molle arrendevolezza appassionata della giovane sposa ch'egli conquista nel talamo vietato e ch'egli modella secondo il suo istinto e il suo gusto e asserve al suo desiderio sino a renderla madre, vorremmo vedere quanti romanzieri celebri avrebbero saputo renderle con tanta sincerità e con tanta immediatezza e senza sforzi apparenti. Radiguet ha il coraggio dell' immoralismo ma anche il coraggio dell'arte che è padronanza del cuore dei personaggi, è sorveglianza consapevole di tutti i loro moti e di tutte le loro parole e dell'ambiente dove essi si muovono in un girone inevitabile, secondo la legge loro assegnata. Voi potrete odiare questo fanciullo seduttore pel suo immoralismo, la sua arroganza, la sua indifferente crudeltà, il suo capriccio efferato e morboso, ma il livido laccio metallico ch'egli vi getta, vi conquista e vi trattiene.

Raymond Radiguet morí il 12 dicembre 1923, in una clinica medica dove era stato trasportato. Il giorno 9 aveva detto al suo amico ed ammiratore Jean Cocteau: « Sentite, sentite una cosa terribile: fra tre giorni io sarò fucilato dai soldati di Dio! L'ordine è dato.... ho udito l'ordine! » Aveva preveduto esattissimamente la sua morte, anche se non si sentí morire nel momento in cui spirò l'anima. La sua coscienza era rimasta lucida e tranquilla ed egli poté lavorare sino quasi agli ultimi istanti a correggere le bozze, che s'era portate nella clinica, del suo nuovo romanzo cui lavorava sin dal 1921 e che oggi stesso vede la luce: *Le Bal du Comte d'Orgel*. Jean Cocteau, nella breve introduzione che fa precedere al volume, ci dice che Radiguet comincia ora, che *Le Bal du Comte d'Orgel* sono le promesse del *Diable du corps* pienamente mantenute, e che egli lascia anche una raccolta di poesie ed altri racconti e un romanzo storico, o piuttosto un ritratto immaginario: *Charles d'Orléans*, oltre ad una vasta appendice al *Diable au corps*, che dovrebbe esser interessante.

Perché, prima di metterci alla lettura del *Bal du Comte d'Orgel* non è senza importanza constatare che Radiguet stesso si pose il problema del suo miracolismo adolescente e volle chiarire un po' per conto suo il mistero del *Diable au corps*. Ci restano di lui due o tre schede, pubblicate dal Cocteau veramente elucidative a questo proposito. Ecco qualche parola per ciò che riguarda i fanciulli prodigio: « ....Esistono dei fanciulli prodigio, come degli uomini prodigio. Sono di rado gli stessi. L'età non conta nulla. È l'opera di Rimbaud, e non l'età in cui l' ha scritta, che mi stupisce. Tutti i grandi poeti hanno scritto a diciassette anni, i piú grandi sono quelli che riescono a farlo dimenticare.... ». Ed ecco alcune precisioni sul primo romanzo: « Si son volute veder nel mio libro delle confessioni. Quale errore! I preti conoscono assai bene questo meccanismo dell'anima, osservato negli adolescenti e nelle donne, delle false confessioni in cui ci si grava di colpe non commesse, per orgoglio. È insieme per dare al *Diable* il rilievo d'un romanzo che tutto vi è falso e poi per dipingere la psicologia del giovanetto, eroe del libro. Questa fanfaronata fa parte del suo carattere ». Un'altra scheda ci offre opportunamente un po' di luce sul *Bal du Comte d'Orgel*. « Romanzo in cui è la psicologia che è romanzesca. Il solo sforzo d' immaginazione vi è appplicato non agli avvenimenti esteriori, ma all'analisi dei sentimenti. Romanzo d'amore casto tanto scabroso quanto il romanzo meno casto. Stile: genere mal scritto, come l'eleganza deve aver l'aria mal vestita. Ambiente mondano: atmosfera utile allo spiegamento di certi sentimenti, ma non è una dipintura del mondo. Differenza con Proust. Il *décor* non conta ».

Non si potrebbe desiderare una miglior introduzione al *Bal du Comte d'Orgel*, che è il libro in cui ci si invita ad ammirare il Radiguet giunto al culmine delle sue possibilità, alla sua maturità assunta come una vampa nella morte. Siamo di fronte ad un romanzo casto, a differenza del *Diable*, ma non per questo cosí scabroso come ha supposto l'autore. La favola non ci importa, o ci importa sino ad un certo punto. Anche qui è un adulterio, ma non ancora consumato, soltanto fatalmente avviato, preparato, malgrado tutti gli sforzi che gli eroi fanno per non cedervi o non credervi. François de Séryeuse e Mahaut d'Orgel si librano sull'orlo del vortice che finirà col trascinarli e dove coloro che dovrebbero meglio salvarli, il marito di lei e la madre di lui, inconsapevolmente li sospingono, e tutto il romanzo è formato dai trasporti timidi e meditativi di lui, e dalle tentazioni, dalle paure, dalle difese appassionate di lei su quest'orlo sottile giú dal quale scivoleranno abbracciati per una fatalità che essi invano avranno cercato di sventare. Radiguet nel *Bal* sembra essersi fatto piú contemplativo, corretto, diremmo quasi accigliato. Questo ragazzo giunge fino a avere un cipiglio giansenistico. La spudoratezza del *Diable* è lontana. L'amore indeprecabile degli eroi del *Bal* è sino all'ultima pagina d'un platonismo severo in cui perfino lo sfioramento d'un braccio o un abbraccio parentale assumono parvenze di peccato. Radiguet studia gli accostamenti di queste due anime e di questi due corpi e la loro lenta, spaurita e insopprimibile attrazione, questa volta senza spavalderia, ma con un'attenzione quasi compunta e sempre gelida, come un tempo, ma piú preoccupata e, per dirla con una parola assai consueta, piú morale.

È assai probabile che coloro i quali si sono tanto entusiasmati per la disinvoltura smargiassa, menzognera e lubrica del *Diable au corps*, apprezzeranno meno il *Bal du comte d'Orgel*; ma se nel primo romanzo v'era da rimaner stupefatti dinanzi ad una felicità di scrittore cosí arida e lucida, cosí dura e provocante, nel secondo romanzo le doti introspettive dello scrittore si sono fatte piú severe e raccolte come se le inibizioni e i ritegni in cui i suoi nuovi eroi si dibattono tenessero a freno, oltre al loro amore ed al loro pericolo, anche la sua arte.

Ma non è possibile raccontare né l'uno né l'altro libro, né limitarsi ad esemplificare il meccanismo psicologico onde sono mossi e complicati. Dopo averne additati il carattere e lo stile non ci corre altro obbligo che di confessare con dolore sincero che la morte di Raymond Radiguet è stata una perdita deplorevole per le nuove lettere francesi. Questo fanciullo placido, assorto e crudele avrebbe forse potuto un giorno apparirci anche piú temibile e piú ammirevole di quello che egli ci è apparso alle sue prime e alle sue ultime armi.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Come la Venere di Milo fu assicurata alla Francia.** — Il conte de Marcellus, giovane segretario all'ambasciata di Francia a Costantinopoli, nutrito di studi e di modi classici, nel 1820 si disponeva a lasciare momentaneamente il suo posto per un viaggio in Palestina, una vera missione diplomatica che avrebbe dovuto avere lo scopo di informarsi delle condizioni presenti dei cattolici e di avvisare ai mezzi piú adatti per sottrarli alle violenze e alle vessazioni dei greci e dei mussulmani. Ed ecco che una coincidenza singolare doveva procurargli la sodisfazione di associare il suo nome a un fatto memorabile: la scoperta e l'acquisto alla Francia della Venere di Milo. Alcuni ufficiali imbarcati nel bastimento della Marina Reale *La Chevrette*, provenienti da Milo e diretti al Mar Nero informarono il giovane diplomatico che proprio in quei giorni erano stati scoperti nell' isola dei pezzi di una mirabile statua di cui anzi uno degli ufficiali aveva schizzato il busto e lo informarono anche che un vigile agente consolare di Francia a Milo chiamato Brest aveva prevenuto ogni altro acquirente presso il contadino nel cui campo era stata rinvenuta la statua. Il giovine diplomatico nutrito di poesia omerica si sentí acceso d'entusiasmo e ottenne dall'ambasciatore francese a Costantinopoli, che era allora il marchese de Rivière, di andar subito a Milo munito dei fondi necessari e di istruzioni perentorie per l'acquisto della statua. Ma quando sbarcò nell' isola il 23 maggio 1820 i frammenti della statua erano già stati portati a bordo di un battello albanese per ordine di un monaco greco che intendeva di offrirli in dono a un alto funzionario di Stambul, preposto all'Arsenale che il conte de Marcellus definisce il « tiranno dell'Arcipelago ». Qui si spiegò l'energia e la prontezza del diplomatico classicista, il quale facendo valere la prima richiesta già mossa dall'agente francese Brest e sopra tutto usando efficaci mezzi d' intimidazione in due giorni di trattative assai vive ottenne di spossessare il monaco e di entrare in possesso della Venere, senza nemmeno vederla prima. Pare che i frammenti avessero sofferto non poco nel trasporto da terra alla nave albanese. Il conte de Marcellus assicura che non soffrirono invece per nulla nel passare da quella nave alla goletta francese. I cinque pezzi furono cuciti in sacchi di tela da vela e poiché il conte largheggiò nel prezzo e nei donativi accessori, gli furono dati come giunta tre *hermes* e un piede sinistro di marmo ritrovati non lungi dalla statua. L'alto funzionario di Costantinopoli furibondo di essere privato della Venere fece frustare i Notabili di Milo che avevano consentito la vendita ai francesi e comminò loro una forte multa. È interessante ricordare che il contadino di Milo ebbe una somma che si può valutare fra i milledue e i millecinquecento franchi e che la statua divenuta legittima proprietà dell'ambasciatore fu da lui donata allo Stato, o piuttosto come si diceva allora al Re, nel 1821. Questa storia dell'acquisto della Venere di Milo è consacrata al Louvre sullo stesso piedistallo della statua dove si legge che la Venere fu assicurata dal signor de Marcellus al marchese de Rivière ambasciatore di Francia il quale a sua volta la regalò al Re Luigi XVIII. Si è poi aggiunta questa nota: « il signor Brest console di Francia a Milo fu l'agente piú attivo di tale negozio ». I fatti furono già ristabiliti in questi termini in una pubblicazione del 1906 nella quale un conservatore del Louvre precisava quali fossero i benemeriti del prezioso acquisto tra i quali certo non può essere dimenticato l'ambasciatore il cui nome si voleva aggiungere a quello della Venere: la Venere di Milo sarebbe diventata cosí « la Venere Rivière » come già la fiorentina era stata chiamata la « Venere dei Medici ». Quanto al signore de Marcellus, senza mai ostentare meriti eccessivi, egli giustamente non dimenticò la parte che la sua sveltezza e la sua iniziativa avevano avuto nell'affare, pur riconoscendo che nella donazione non entrava per nulla essendo questa stata esclusiva benemerenza del suo capo gerarchico. Cosí un collaboratore della *Revue hebdomadaire* (del 12 luglio 1924).

★ **S. Bernardo e lo spirito militare del suo tempo.** — È noto che l' abborrimento per la guerra dei primitivi cristiani ha dato origine a tutta una tradizione nettamente antimilitarista, di cui uno dei piú fieri apologisti dell'Africa romana aderente alla nuova fede, il retore Tertulliano, è il rappresentante intransigente e paradossale. Poi, con S. Agostino, le cose vennero cambiando. Questi aveva formulata la cosidetta dottrina della « guerra giusta », che in seguito serví di base a tutti gli atteggiamenti della Chiesa in proposito: si può combattere e uccidere solo per ordine dell'autorità legittima: la guerra deve essere poi giustificata da fini superiori fra cui il piú alto è il servizio di Dio. Ma importanza ancora piú grande, nelle mutate condizioni del secolo XII, ha lo scritto di Bernardo di Chiaravalle « De laude novae militiae ad Milites Templi », che F. Millosevich illustra nell'ultimo fascicolo della rivista *Il Concilio* (15 maggio). Giunto alla conclusione di un lungo processo di evoluzione nei rapporti della Chiesa con le forze politiche, San Bernardo può compiere arditamente l'ultimo passo: sostenere quasi l' incarnazione del monaco nel soldato. E subito, nel primo capitolo del trattato, l'autore pone chiaramente il problema: l'Ordine che è sorto è una cosa non mai vista; i nuovi monaci hanno una doppia arma, la virtú contro i demoni, la spada contro gl' infedeli. Al quadro, alquanto satirico, della cavalleria laica fa riscontro l'elogio entusiasta dei militi del Tempio; e in mezzo alle due descrizioni antitetiche della vita cavalleresca si svolge la parte centrale dell' argomentazione, che riprende i concetti già formulati da Sant'Agostino, sviluppandone, peraltro, la parte che a lui, vivente al tempo delle Crociate, piú interessava: la legittimità, anzi la santità della guerra combattuta per il servizio di Dio. « Essi possono bene — spiega l'apologista — combattere le battaglie del Signore, lo possono in tutta sicurezza i soldati di Cristo. Che uccidano il nemico o muoiano essi stessi, nessun timore deve tenerli perplessi; subire la morte per Gesú o darla, lungi dall'essere criminoso, è piuttosto degno di gloria. Il cavaliere di Cristo uccide in piena coscienza e muore tranquillo; morendo lavora per se stesso; uccidendo, per il Cristo ». La lettura di questo brano dà molto da pensare allo storico delle religioni, perché, a prima vista, non è facile conciliare la dottrina di amore predicata sul lago di Tiberiade con la guerra santa, sia pure contro i mussulmani. Ma, il Millosevich osserva che questa apparenza di contradizione sussiste in quanto fu di moda, in alcune correnti letterarie del secolo passato, una visione troppo idilliaca del cristianesimo primitivo. Il messaggio evangelico è in realtà un terribile programma di lotta perenne contro un mondo fatalmente dominato dal peccato, per l'avvento trionfale del regno di Dio: programma affidato ad una società visibile, la Chiesa cattolica, perché lo realizzi attraverso i tempi. Quindi nulla di piú naturale che in un'epoca in cui il papato tendeva al dominio politico, e il problema della libertà della Palestina aveva assunto una grande importanza, quella lotta tendesse e concretarsi, secondo la parola di S. Bernardo, nel conflitto cruento. Ecco perché la chiusa del capitolo, dove Gerusalemme è invitata a rallegrarsi della presenza dei nuovi cavalieri, è tutta inspirata al Vecchio Testamento; e sembra quasi un ritorno alle concezioni ben note degli antichi israeliti, al culto del Dio degli Eserciti.

★ **La prima infornata di senatori nel Parlamento Subalpino.** — Concesso lo Statuto e costituito, sotto la presidenza di Cesare Balbo, il primo ministero costituzionale, mentre si pubblicava la legge elettorale, si provvedeva, in pari tempo, da parte del ministro dell' Interno, a compilare la lista dei senatori. Grave e delicato era quel compito, perché si trattava di scegliere fra gli uomini piú anziani che spiccassero fra gli altri per lunghi servizi allo Stato, e per decoro ed autorità di nome, e soprattutto che presentassero le piú serie garanzie di devozione alle nuove istituzioni liberali che reggevano lo Stato. È assai interessante cogliere nelle risposte dei neo-eletti le loro impressioni per la nomina, né sollecitata né prevista. Ha intrapreso questa ricerca. A. Colombo che nella *Rassegna Storica del Risorgimento* pubblica i brani piú interessanti delle lettere rintracciate nell'Archivio di Stato di Torino. Ecco la risposta di un esule del '21, chiamato con grande equanimità a far parte del senato, il principe Emanuele Della Cisterna, che cosí scriveva da Parigi al Ricci, ministro dell' Interno: « ....rimasto per quasi trent'anni assente dal Piemonte e straniero ad ogni pubblica faccenda, la tendenza tutta privata e meditativa delle mie occupazioni in sí lungo tratto di tempo non mi ha certamente preparato ai lavori del Senato, ai quali non era supponibile allora che io fossi un giorno chiamato ». A questa obiezione il Ricci rispondeva: « se la lunga assenza dalla patria può renderle ignoti alcuni suoi bisogni, alcuni fatti, alcuni mali, Ella ha il vantaggio di avere a lungo vissuto in un paese retto da istituzioni consimili a quelle che il Re concesse ora ai suoi popoli ». Un'altra lettera mirabile per modestia è quella di Roberto D'Azeglio, che per le sue virtú civiche e filantropiche godeva grande popolarità. Egli scriveva: « la rapidità miracolosa con cui gli evenimenti politici precipitarono il loro corso.... mi colsero impreparato alle difficili conflittazioni della carriera parlamentare, cosicché mi trovo giunto senza la necessaria dote in faccia ad un ordine nuovo e imprevisto, in un'età ove troppo tarda sarebbe ogni attuale iniziazione ». Seguono altre lettere del marchese di Brignole, rappresentante sardo a Parigi, e di Massimiliano Spinola. Fredda è la lettera di accettazione del generale Della Torre; piuttosto laconiche quelle degli altri ufficiali superiori, costretti dalle vicende della guerra a non partecipare alla seduta inaugurale. Mentre nella Camera vennero eletti parecchi sconosciuti e il numero degli avvocati vi resultava eccessivo, in confronto dei tecnici, secondo il giudizio del Cavour; nel Senato, invece, furono accolti subito molti rappresentanti dell'esercito e della marina, della magistratura, della diplomazia, del clero e delle lettere, ed anche alcuni fra i piú noti banchieri e commercianti liguri e piemontesi. In complesso, secondo il Cavour, se non erano tutti oratori esperti ed eloquenti, erano però « ottimi cittadini, pronti a posporre ogni personale considerazione al bene del paese ».

★ **I ricordi di un esule napoletano.** — È ancor viva nel ricordo dei napoletani la figura del Duca di San Donato, il sindaco di Napoli per antonomasia, la piú sincera personificazione di quella città, che gli deve il primo impulso a memorandi benefici: la demolizione dei fondaci e l'acquedotto del Serino. Oggi, per la mediazione di un amico, il conte Ladislao Sambiase Sanverino, figliuolo del defunto Duca, ha messo a piena disposizione di Michelangelo Schipa non solo il manoscritto delle « Memorie » ma anche un notevole fascio di documenti e di lettere indirizzate al Duca, che possono servire di fondamento al testo delle « Memorie ». Un'ampia notizia di questo materiale lo stesso Schipa ha comunicata alla R. Accademia di Archeologia di Napoli, in una dotta lettura ora pubblicata nella rivista *Fantasma*. Dopo una lunga introduzione, sulla quale l'articolista ampiamente si diffonde, l'autobiografia salta di un colpo al 1847, presentandoci il suo autore, già ventiquattrenne, fra i piú ardenti e piú arditi liberali, nel fermento suscitato dai primi atti del pontificato di Pio IX. Il San Donato fu, naturalmente, sottoposto alle persecuzioni della polizia borbonica, come si rileva non soltanto dalle « Memorie » ma anche dai documenti dell'Archivio di Stato che lo Schipa si è dato cura di rintracciare. I fatti del '48, lumeggiati da nuovi particolari, occupano il II, il III e parte del IV capitolo del manoscritto autobiografico. Il resto di questo capitolo ci introduce nel tema proprio dell'esilio, con l' imbarco avvenuto il 30 settembre 1849, la descrizione della traversata e l'approdo a Genova, il 4 di ottobre. Da questo momento, per la durata di dieci anni, l'autore ci conduce per Genova, Torino, Lione, Baden, Berna, in adunanze politiche, in saloni aristocratici, in uffici di giornali, in sale da giuoco, davanti ad una moltitudine di personaggi, soprattutto politici, e di dame e di altri emigrati, attraverso una infinita varietà di avventure, di banchetti, di duelli, di aneddoti. A Genova l'esule napoletano fu quasi l'anima del Comitato di epurazione della massa degli emigrati, nella quale si erano insinuati molti elementi indigeni. Altrove si trovò di fronte ad avvenimenti di somma importanza. A Torino, la prima volta, osservò i diversi partiti parlamentari al tempo del Ministero d'Azeglio del quale egli si dimostra caldo ammiratore. A Parigi, dove si iniziò al giornalismo, assistette al colpo di Stato del 2 decembre, intorno al quale fornisce curiose particolarità ignorate. Avuto lo sfratto dalla Francia, per opera del ministro napoletano Antonini, dopo altre peregrinazioni, cercò di stabilirsi a Firenze. A non pochi esuli meridionali dava allora ospitalità la capitale del Granducato. Vi si notavano il principe di Lequile, il marchese della Cervia, il duca di Villarosa, il marchese Tupputi, il principe Pignatelli di Strongoli, Saverio Altamura ed altri; tutti buoni amici del San Donato che giunse fra loro molto gradito. Ma vi giunse in mal punto, perché il Ministero dell' Interno era passato all'austriacante Landucci. E sfrattato anche di qui, una prima e una seconda volta, fece ritorno prima a Genova e poi a Torino. Il suo ritorno in patria fu nel luglio del 1860, quando ormai anche per il Mezzogiorno era sonata l'ora della liberazione. Assai commovente è l' incontro a Portici con la madre adorata. Qui, dopo descritti gli straordinari eventi culminati nell'entrata di Garibaldi a Napoli, ci informa che rifiutò diversi uffici « per non incoraggiare la caccia agli impieghi ». Col trionfo dell' idea del plebiscito, da lui calorosamente patrocinata, le « Memorie » hanno termine.

★ **Nuovo concorso della Fondazione « Alberto Cantoni ».** — Un premio di Lire Ottomila è posto in conferimento a chi con saggi a stampa o manoscritti dia prova di poter trattare con sicura preparazione scientifica argomenti di storia antica medioevale e moderna dell' Italia o di altri paesi. Secondo le disposizioni statutarie della « Fondazione Alberto Cantoni » al premio possono concorrere soltanto giovani italiani, laureati o no, di età non inferiore ai venti e non superiore ai trent'anni e che siano in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studi per i quali dimo-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MICHELANGELO POETA
Scelta di rime commentate e illustrate da
FORTUNATO RIZZI
con prefaz. di LEONARDO BISTOLFI
Vol. di 380 pag. con l'autoritratto di
MICHELANGELO — L. 15.

GRAZIA DELEDDA
LA DANZA DELLA COLLANA
ROMANZO
Seguito dal bozzetto drammatico:
A SINISTRA
L. 8.—

CARLO EMANUELE BASILE
LA TUA LEGGE
ROMANZO
In due volumi — L. 15.—

TERZA EDIZIONE
ARTURO STANGHELLINI
INTRODUZIONE ALLA VITA MEDIOCRE
Con prefazione di UGO OJETTI
L. 8.—

strino di avere meglio promettenti attitudini. Il termine per la presentazione delle domande scade col 31 ottobre 1924 e le domande stesse debbono essere rivolte alla «Fondazione Alberto Cantoni» (Direzione della Segreteria della R. Università di Firenze, Piazza S. Marco, 2) e corredate dei titoli di studio, — lavori manoscritti o a stampa — attestato di nascita e certificati dell'autorità competenti o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente le condizioni economiche volute dalla disposizione già citata. A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. «Le decisioni della Giuria sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito». La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'art. 26 dello Statuto, del Senatore prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Senatore prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

BIBLIOGRAFIE

Ludwig Tieck. *Il Gatto con gli stivali*. Versione introduzione e note a cura di E. Maddalena. Nella Biblioteca Sansoniana straniera diretta da Guido Manacorda. G. C. Sansoni Editore. Firenze.

Dalla quadrata favoletta di Carlo Perrault — *Le maître chat ou le chat botté* — — Ludwig Tieck ha tratto la trama per una indiavolata bizzarria scenica che il pubblico italiano non conosce e che oggi gli viene offerta in un'ottima e disinvolta traduzione da Edgardo Maddalena che ha arricchito la pubblicazione con dotte note e con una prefazione dove tutto quanto si poteva dire intorno alla genesi e alla fortuna del componimento teatrale, è detto. Chi ricorda le cinque o sei paginette del favolista secentesco francese nel trovarsi davanti i tre atti con prologo del romantico tedesco intende subito che la trama del raccontino è poco piú di un pretesto per divagazioni satiriche e fantastiche, di cui se una parte ha riferimenti momentanei e attuali, che hanno perduto alquanto di efficacia e di chiarezza a distanza di piú di un secolo, ne restano pure moltissimi che hanno valore di moralità permanente, sopra tutto letteraria, buoni cioè per tutti i tempi e che il pubblico italiano novecentesco potrà gustare, e riderne.

Il nostro traduttore ha l'avvertenza di informarci, nella prefazione, dei giudizi che questa bizzarria raccolse fra i contemporanei: giudizi che soltanto per eccezione rasentano iperboli encomiastiche da scartare senz'altro, mentre in complesso rappresentano vari gradi di ammirazione assai giustificata. Il Maddalena lascia intendere piú che non esprima un giudizio proprio.

Forse un elemento prezioso di valutazione c'è offerto dallo stesso Tieck con una notizia, riferita nella prefazione. «Questo *Gatto con gli stivali* fu composto nel 1797 in alcune ore serene, *anzi quasi in una sera* e stampato lo stesso anno tra *Le Fiabe popolari* di Peter Leberecht....». La bizzarria risente indubbiamente dell'essere stata composta «quasi in una sera». Ha le belle qualità, ma anche i difetti di un'improvvisazione che mentre segue incalzando la traccia segnata dal volo fantastico, quando occorra piega la fantasia alla necessità di un procedere qualunque e di una qualunque conclusione. Ciò che era tanto piú consentito al Tieck in quanto egli non si è riconosciuto limiti né di tempo né di spazio né di luogo né di ritmi umani. Il nucleo fiabesco è riuscito provvidenziale per questa scorreria che muove dalla terra e arriva al cielo, che saltella fra il palcoscenico e la platea, che sdoppia i personaggi e commenta se stessa col resultato, come ben nota il Maddalena, di fare della «commedia in commedia» con un'audacia ed una libertà anzi licenza di movimenti che non si era veduta prima di lui. È naturale che un'improvvisazione che si attribuisce facoltà illimitate come queste non si perda nella scelta degli espedienti e delle espressioni, finisca per ignorare il travaglio dello stile, accolga insieme con i segni incisivi un po' di zavorra ed anche parecchia zavorra per regolare e concludere il volo. Ma da tanta libertà e stranezza di movimenti nasce pure la maggiore originalità di questa bizzarria teatrale. È il caso di metter da parte i precedenti classici della «commedia in commedia» e di non disturbare né Aristofane né Shakespeare, per rilevare col Maddalena che il Tieck «si lasciò addietro tutti i suoi ascendenti perché nessuno comprese e confuse piú audacemente di lui in un'unica azione platea e palcoscenico; nessuno costrinse i suoi attori ad interrompere e a riprendere la loro parte con piú facile disinvoltura; nessun autore mai si compiacque con maggior voluttà di distruggere la propria creazione». Fra i personaggi, oltre quelli meravigliosi che si spiegano con la fiaba — e non bisogna dimenticare che il protagonista è un gatto — ci sono piú che una mezza dozzina di spettatori, c'è il suggeritore, il macchinista e c'è perfino l'autore. La satira si avventa sopra tutto contro certi gusti filistei del pubblico del tempo ed anche contro certi atteggiamenti piú o meno ragionevoli che sono comuni al pubblico di tutti i tempi. Al terz'atto la confusione è al colmo perché fino dalla prima scena si finge che il sipario sia alzato per errore e il macchinista e l'autore figurano sorpresi alla ribalta contro la loro volontà. E poi è tutto un succedersi anzi addirittura una ridda di interventi e di commenti che complicano sempre piú la faccenda. Tanto che non mancano gli spettatori di platea che dichiarano di non capirci piú niente. La trama della favoletta di Perrault con l'astuto gatto che procura al padrone tanta fortuna, facendolo passare per un ipotetico marchese di Carabas, — nella commedia non si sa perché il marchese diventa un conte — serve appena da cornice a questo fuoco di fila di motti che, qualunque sia il bersaglio politico letterario sociale, hanno tutti come caratteristica comune piuttosto l'ingenua bonomia che non la malignità velenosa. Intrecci cosí complicati di finzione scenica e di realtà e la molteplicità dei «piani», come si direbbe oggi, che qui si sfruttano, non ci devono però far pensare a un «pirandellismo» avanti lettera per poco che dalle apparenze materiali ci si addentri negli spiriti e nei propositi. Ludovico Tieck nella sua improvvisazione di una vivacità polemica che anticipa i modi di certo moderno giornalismo umoristico, non muove di certo alla ricerca di verità essenziali e tanto meno pretende di mettere l'umanità dinanzi a uno specchio. È un'arte questa che ignora ogni tormento: come s'è detto, anche quello dello stile. Quasi a riprova della infinita libertà che il Tieck si è attribuita nel combinare i suoi tre atti ed anche il prologo, sta il fatto che il «Gatto degli stivali», se ha trovato cosí largo consenso nei lettori, non è arrivato alla ribalta che una cinquantina d'anni dopo che era stato scritto; per volere di Federigo Guglielmo IV in una sala del teatro di Corte a Berlino, e con resultato abbastanza soddisfacente. Si legge fra le righe insomma il cosí detto successo di stima. Il Maddalena ci informa che quasi a ottant'anni di distanza dalla prima rappresentazione nel 1922 il tentativo fu ripetuto nel Teatro popolare di Berlino. E qui pare che il successo fosse maggiore. Certo, tutto sommato, è piú da consigliarsi ai lettori che non agli interpreti o agli spettatori italiani. X.

Traduzioni di libri vecchi e nuovi.

Caro Giulio Verne! Quello scienziato eruditissimo dai voli ultrafuturistici e dalla fantasia ultraromantica è sempre stato un mio grande amico. Non credo di avere letto mai un suo libro dal principio alla fine; ho anzi sulla coscienza tutta una massa di pagine saltate, che classificavano animali e piante e molluschi e minerali di tutti i generi, ed erano per me altrettanto incomprensibili quanto intollerabili. Ma la visione della grandiosità, dell'intelligenza, della divinità della natura Giulio Verne me la dava lo stesso, nonostante quei salti, e forse anzi proprio per quelli, perché altrimenti non so se avrei avuto la pazienza! Quel mio buon amico però io potevo lasciarlo sempre, ogni volta che si addentrava troppo nelle delizie delle sue classificazioni scientifiche, delle enumerazioni di famiglie, classi e sottoclassi; lo potevo lasciare sicura di ritrovarlo poi in qualche contrada strana e meravigliosa; in una caverna sotterranea o fra i ghiacci sconfinati, navigante sotto i mari o volante in velocità vertiginose al di sopra delle nuvole traverso ai cieli. Lo trovavo colla sua volontà invincibile spesso dominatore di una macchina lucente complicata e silenziosa, dai mille congegni docili e possenti, padrone del fuoco dell'aria e dell'acqua, obbedito dalle forze della natura che egli sottometteva colle sue conoscenze di meccanica, di elettricità, di matematica; obbedito da servi amanti e fedeli, uomini devoti fino alla morte e pronti a tutto osare per lui. Giulio Verne era per me tutt'uno cogli esseri affascinanti e avvolti di mistero, esseri di acciaio incandescente irrigidito dalla volontà, che egli suscitava dalla sua fantasia ardente e che erano uomini per la loro passione, ma piú che uomini per l'idea che incarnavano. Dopo Giulio Verne quanti scrittori di libri di avventure non abbiamo avuto, ma chi gli può stare a pari? Gli altri ci hanno dato l'avventura per sé stessa, l'emozione per l'emozione; non quell'avventura al servizio di un pensiero superiore, quel viaggio per raggiungere una méta inarrivata, quel volo verso un ideale irraggiugibile che forma l'incanto dei libri di Giulio Verne, che dava le ali alle nostre anime giovinette e faceva loro sognare altri voli, altre méte, altri ideali. Perciò noi che abbiamo subito quell'incanto vediamo sempre con piacere le rinnovate traduzioni delle opere dell'amico della nostra adolescenza, pensando che per mille e mille nuovi adolescenti Giulio Verne possa essere ancora una volta ciò che fu per noi. La casa Morreale pubblica ora tre nuove traduzioni di Giulio Verne: *Viaggio al Centro della Terra, Robur il Conquistatore* e *Una città Galleggiante* (1). Per le ultime due immaginazioni il tempo ha già dato ragione al sognatore: città galleggianti lunghe duecento metri e che portano a bordo tutto un mondo umano solcano ogni giorno gli oceani; sono diventate, queste città, così comuni, che non ci meravigliamo piú di sapere che esistono. Non vediamo ancora, invece, per i cieli trasvolare le immense navi di Robur il Conquistatore, ma quantunque gli uomini non siano migliorati molto e anzi probabilmente non siano migliorati punto dai tempi di Robur, navi come quelle le possiamo già prevedere, quasi le abbiamo già viste; e in tutti i modi abbiamo già visto trionfare il principio che egli sosteneva contro i *pallonisti*, e cioè che non il piú leggiero dell'aria trionferà dell'aria, ma il piú pesante. E non vedremo certo mai l'oceano sotterraneo del *Viaggio al Centro della Terra*, colle sue tempeste e i suoi cicloni, ma la rievocazione del mondo primitivo e delle lotte fra animali antidiluviani in elementi ancora vicini al caos, quella rievocazione resterà in noi, cosa del passato e non del futuro, ma cosa nostra, come tutto ciò che di grande ci ha fatto vibrare. E perciò pensiamo che Verne si può sempre ripubblicare, si può tradurre e ritradurre, e meglio, forse, con qualche taglio che lo renda piú agile e gioiosamente leggibile a quei lettori diligenti che hanno scrupolo a saltar le pagine....

Scrupoli di saltar pagine non ne hanno avuto i due traduttori di *Robin Hood* e del *Talismano* (2), Ma qui vorrei un po' di moderazione che non c'è. Qui a forza di stringere e di accorciare, gli ampi paludamenti che erano i romanzi di Walter Scott e di Alessandro Dumas son diventati due vestitini stretti e corti che appena appena ricoprono e contengono l'abbondante materia creata dalla fervida fantasia dei due suscitatori di persone e intrecci romantici su uno sfondo di visioni storiche. Tradurre e ridurre sí, ma con *juicio*, senza che il tessuto sia eccessivamente spogliato dei ricami che lo arricchivano, e ridotto a mostrare le corde. Cosí, pur restando piacevoli alla lettura e utilissimi per la conoscenza dei tempi e paesi remoti, (e perché non ne esistono in italiano, e che trattino di storia nostra, di romanzi di questo tipo?) noi non leggiamo davvero Dumas e Scott, ma due schemi dei loro romanzi. È un peccato. Ma torniamo alla casa Morreale di Milano che oltre alle traduzioni di Verne ha ora pubblicato una cosa nuova per l'Italia *Il lupo di mare* di Jack London (3).

Chi è Jack London? Un quasi sconosciuto da noi, quantunque notissimo in Inghilterra ed in America; di traduzioni sue non conosco che *Il richiamo della Foresta*, il romanzo magnifico di un cane che lontano dagli uomini, a contatto della natura, riprende a poco a poco le sue qualità, i suoi istinti, le abitudini primitive. Studiato, questo cane, con quella vigoria, quella sicurezza, quella conoscenza della vita animale che caratterizzano i libri dello scrittore americano. Oh sí; vale la pena di far conoscere Jack London ai nostri giovani anche quando, come in questo *Lupo di mare*, alcune scene siano di una brutalità e di una ferocia veramente senza pari. Ma ai giovani non dispiace leggere libri che fanno venire i brividi, e quel bello e fortissimo cacciatore di lontre dall'ingegno pronto e l'intelligenza acuta, curioso di tutti i problemi che assillano gli uomini, padrone e tiranno assoluto di quella gente che il bisogno o il caso hanno gettato a bordo della sua nave, e il duello tremendo fra lui e i due naufraghi per i quali lo spirito esiste al di sopra della materia e che combattono con tutte le loro forze, fino alla morte o alla vittoria, l'uomo terribile che vuol provare verso di loro la superiorità della materia sullo spirito, quell'uomo e quella lotta sono veramente di una grandezza impressionante. Jack London è destinato ad avere in Italia quella larga diffusione che ha già largamente conquistato nei paesi nordici e anglosassoni: i nostri editori, quando s'accorgeranno quanto bene possono fare i suoi libri e quanto possono piacere ai giovani, faranno a gara a tradurne e pubblicarne le opere. C'è nei libri di Jack London un largo senso di simpatia per tutti, uomini e animali, e un senso di fraternità direi quasi francescana che gli fa capire tutti gli esseri del creato non rispetto agli uomini ma rispetto alla natura. E con questo, una rara potenza di narrazione, una fervida fantasia messa al servizio di un'idea alta e buona, la quale rimane nell'anima dei lettori come una gioia conquistata e una tappa raggiunta.

Laura Orvieto.

---

(1) Giulio Verne, *Viaggio al centro della Terra*, Morreale, Milano. — Id., *Robur il Conquistatore*. Morreale, Milano. — Id., *Una città Galleggiante*. Morreale, Milano.

(2) A. Dumas, *Robin Hood*. Traduzione e riduzione italiana, «La Voce» Firenze. — Walter Scott, *Il Talismano*. Traduzione e riduzione italiana, «La Voce». Firenze.

(3) Jack London, *Il richiamo della foresta*. Casa edit. Modernissima. — Id. *Il lupo di mare*. Morreale. Milano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Giuseppe Ulivi *Gerente responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NEVRAL LEPETIT
CACHETS · COMPRESSE
Raffreddori - Nevralgie
Emicranie - Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 30.
27 Luglio 1924.

SOMMARIO

Diporti panziniani nella storia, ANTONIO PANELLA. — **Ottocentisti toscani dimenticati,** GUIDO BIAGI. — **B. Shaw alle prese con Giovanna D'Arco,** GUIDO FERRANDO. — **L'anarchia dell'Alfieri,** ARTURO POMPEATI. — **Ex libris:** Il romanzo della bella Pamela, LECTOR. — **Marginalia:** *Stendhal console. — Lo scisma mazziniano del 1839-1840 alla luce di un documento inedito. — Le prime esplorazioni di un italiano nel l'America Latina. — Le navi di Nemi. — Chambéry culla di Casa Savoia. — I grandi palazzi di Francia e il pubblico. — Una testimonianza sconosciuta su Byron. — Un libro inedito di Alfredo Comandini.* — **Bibliografie:** Porpore, pugnali, etère, X.

DIPORTI PANZINIANI NELLA STORIA

Alfredo Panzini dà un tuffo nella storia. Ma poiché è impossibile comprimere e nascondere la temperie individuale, è da immaginare quale aspetto abbia assunto quella matrona grave di compassata austerità nel gesto e nella parola, maestra (dicono) della vita, sotto l'abile artificio della acconciatura panziniana. Il lettore intelligente, avendo compreso dove vada a parare il mio discorso, domanderà: Ma dunque questa « Vera istoria dei Tre Colori » (Milano, Mondadori) è una istoria che non è storia? Piano; dalle mie parole non è lecito trarre deduzioni che vanno al di là delle premesse. Mi spiego. Si supponga che un medesimo argomento storico sia dato a trattare a tanti diversi individui, diversi per indole, per preparazione intellettuale, per idee politiche e morali, per maniera di concepire la vita; si potrà esser sicuri che ciascuno imprimerà alla narrazione un suo sigillo personale, e ciascuno con perfetta buona fede sosterrà che egli solo ha visto bene e non si è ingannato. E se tra costoro c'è un'anima d'artista, è innegabile che essa, non potendo sottrarsi al dominio della fantasia creatrice, sarà indotta a ricercare nel fatto storico soltanto quegli elementi che hanno valore artistico e a riprodurre il fatto stesso con piena libertà, come illuminato da una luce di bellezza.

Cosí è del Panzini. Altri avrebbe visto nella storia dei Tre Colori soltanto l'avvicendarsi degli avvenimenti per i quali l'Italia saldò i suoi frammenti e si costituí in unità politica, per il Panzini quella storia è schematismo e personificazione. Successione di quadri, l'uno dall'altro staccati e per sé stanti; e in ogni quadro, cose che si animano e parlano al pari degli uomini: individuazione continua dell'impersonale. L'Italia è « la bella addormentata sul mare », le città son matrone e le chiese i santi di cui portano il nome, le grandi Potenze signore che guardano armate di *lorgnon*, la rivoluzione una virago con le mammelle fuori e la fiaccola in mano.

A questa animazione dell'inanimato corrisponde quasi, per un principio di contrappasso, l'irrigidirsi di personaggi in simboli o in atteggiamenti fissi. Napoleone: « Oh, don Chisciotte, lo riconosci tu il tuo fratello vivo? »; Metternich e Radetzki « i due cavalieri templari », che difendono non l'Austria, ma un ordine e un principio; Mazzini, l'uomo che non ride, cascato in mezzo ad un popolo gaio che non lo intende e non lo segue, ma intende e segue Cavour, l'uomo che sorride. Qualche volta però lo scrittore passa il segno e allora l'immagine diventa di cattivo gusto. Sentite questa: « Garibaldi era in segreto accordo con Vittorio; e Cavour, che era in dubbio se rompere quelle uova di Napoli, quando vide che le uova erano state rotte, disse: « Non rimane che fare la frittata ». E la fece monarchica con le uova siciliane e napoletane che aveva a sua disposizione ».

Non si scandalizzino, per carità, gli storici « emunctae naris ». La storia del Panzini non si avvolge in paludamenti classici; è nuda come i personaggi che ci presenta, personaggi uomini, non eroi, còlti nella loro schietta umanità, rivissuti e presentati in pose di attori che hanno buttata via la maschera tragica e, se non ridono, fanno ridere. Non dimentichiamo che il Panzini è un umorista. Il truculento re Bomba scappa da Napoli e, ospite del papa, gli racconta le sue disavventure. Ferdinando II, oltre che re investito della parte di maggior tiranno d'Italia, è un pover'uomo, un napoletano alla buona, che non dispregia i contatti col suo popolo e ne assume i gesti e le parole. Come vi pare che dovesse parlare al papa? Ecco qui: « Seguendo il vostro esempio, io, primo di tutti, o Santo Padre, ho dato la costituzione. L'ho data di cuore. Se non volevo non la davo; ed ecco tre paglietta mi domandano udienza: — Ne', pagliè, che vulite? dico io. Uno dei tre si fece coraggio e dicette: — Sire, vogliamo il progresso! — Lo voglio anch'io, dico io, ma spieghiamoci: che intendete voi per progresso? — Sire, il progresso è nu gladio che incalza popolo e re. — Ta, ta, interrompo io, e dico al mio gentiluomo di camera: — Ne', stu progresso fete nu poco de curtiello. E dopo mi han tirato per li capelli a far fuoco sul popolo! Il popolo! Io conosco bene! Se gli dài tanto, si prende tanto. Tengo nu figlio mio, nu piccirillo, che è santariello come sua madre, buon'anima! Giuoca con l'altarino. E io gli dico: — Ne', Lasà, quando sarai re, non da' il Parlamento! Parlamento, Ciarlamento! ».

E per conoscere Cavour niente di piú acconcio di questo dialoghetto intimo tra l'Italia e il suo ministro, in Parlamento, il giorno della proclamazione dell'unità d'Italia. Tra i deputati siede un vecchietto sempre sorridente, dai modi cortesi, dotato di una eloquenza mai udita. — « Oh, come è affascinante costui, esclamò l'Italia. — Guardatevi bene, o signora, disse Cavour da simili affascinanti uomini! Quel sorrisetto benevolo, quei modi cortesi, già costui li ebbe per il suo re, per i prigionieri del suo re, per Garibaldi, per Mazzini, per me, per te.... — Un falso italiano allora! — Ma perché falso? Né falso, né in mala fede. È in buona fede con me, con te, col re, con sé. È un italo greco! Paura e vanità dimorano nel suo cuore. È Liborio Romano! — Ma tu gli hai pur stretto la mano, o Cavour! — Eh, se io avessi fatto come il tuo padrino, marchese d'Azeglio, tu eri ancora da nascere! ».

⁂

Ma la storia dei Tre Colori? obietterà qualcuno. Già, bisognerebbe incominciarsi a domandare che cosa abbia voluto intendere il Panzini per questa storia: forse il processo formativo d'una coscienza nazionale nel popolo italiano? forse, piú semplicemente, attraverso quali vicende si costituí l'unità d'Italia? Ma allora bisognerebbe chiedersi perché ha sentito il bisogno della puntata ai « fantastici romani » e all'« impero dell'aquila » e all'« impero della croce ». Forse per dimostrare che l'Italia d'allora non è l'Italia d'oggi e che la « magna parens frugum » per trasformarsi in una nazione moderna aveva bisogno del Tricolore? « Il Tricolore venne affinché queste cose venissero ». Affermazione che potrebbe essere capovolta, perché, se la borghesia volle l'unificazione operò certo sotto lo stimolo di inconsapevoli necessità; senza di che, dovremmo supporre che la storia sia dominata da un fatalismo, che travolge ed annega ogni volontà umana.

E in realtà, tra gli interstizi di questi quadri panziniani, si avverte l'ombra di una potenza cieca che trascina gli uomini nolenti. E noi comprendiamo come mai egli sia preso da smarrimento quando deve giudicare e giustificare un fatto che sfugge alla linea fatale della mèta segnata dal destino. Durante la rivoluzione napoletana del 1799, chi era patriotta e chi traditore? « I liberali napoletani che innalzano sul castello di Sant'Elmo il tricolore, e vanno incontro ai francesi con le palme e gli osanna, ovvero i lazzari che disperatamente difendono le vie di Napoli contro i francesi, per il loro re? ». Egli non si è avvisto che appunto in quello spirito di rivolta al vecchio regime, poco importa se ammantato di porpora giacobina, come in tutte le manifestazioni di cordialità verso i fratelli francesi, e nelle apostrofi rettoriche ai Bruti, alle Camille, alle Clelie, e negli scatti di odio contro i tiranni, c'era il fermento di una nuova coscienza, quella che, dopo il 1815, farà insonne Clemente di Metternich. Il popolo sarà assente; appunto, sarà assente perché in quel baccanale della invasione francese aveva visto soltanto il distruttore della sua quiete ed era corso ai ripari, come aveva potuto, in difesa del trono e dell'altare. Ma i reprobi, i giacobini, tutti aristocratici e borghesi, che presero il berretto frigio e danzarono attorno all'albero della libertà, furono poi quelli, essi o i loro figli, che misero allo sbaraglio anime e corpi per l'indipendenza d'Italia.

Chi fece la prima guerra del Risorgimento? Il Panzini lo fa dire da un gesuita: « Per combattere con i soldati dell'Austria ci vorrebbero contadini ed artieri, ma questi stanno pacifici a guardare perchè non hanno né rancore, né odio contro i tedeschi. E invece in questa guerra io non ci vedo che di bei giovani civili, e insino dei giovanetti che hanno aria in tutto di donzelle ». Il popolo sta a guardare, precisamente; e quando vengono riconsegnate a Radetzki le chiavi della città di Milano, la plebaglia grida: « *Sem minga sta nu'! In sta i sciuri!* ». I signori, cioè l'aristocrazia del censo e del pensiero, che aveva già dato e continuava a dare un contributo ragguardevole alle galere austriache e alle forche.

E l'aristocrazia che aveva fatto l'Italia gettò anche le basi del nuovo Stato; il popolo continuò a guardare, ma, guardando incominciò anche a riflettere ai casi suoi, a fare il bilancio dei guadagni e delle perdite nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. E trovò che in fondo.... si stava meglio quando si stava peggio. La politica della destra lo aveva incatenato al carro dello Stato, smungendolo con le tasse, restringendone la libertà col servizio militare, regolandone gli atti della vita civile con costrizioni molteplici. Poi si sentí offeso nei suoi sentimenti religiosi con l'occupazione di Roma, dove entrò, dietro ai soldati italiani, il labaro verde. Un bel giorno i democratici dettero la scalata al potere. Democrazia, governo di popolo. Già, ma che cosa è il popolo? O, meglio ancora, che cosa era il nostro popolo? « Il nostro popolo era quello che i Serenissimi Principi chiamavano popolino o plebe: il piú buono, il piú cattivo, il piú scettico, il piú credente, il piú pittoresco fra i popoli (amuleti al collo, tatuaggi alle braccia, girandole e mortaretti per le feste del Santo patrono, e baciamano ai padroni) ». Ma già il nostro popolo non era piú quello. Il dio distruttore dell'anarchia, sotto le vesti di Michele Bakunin aveva incominciato a seminare non invano su un terreno adatto a ricevere; l'Internazionale faceva proseliti e i poeti che, come si sa, adorano le nuvole, si dettero a battere le mani. Carducci, Pascoli, Stecchetti. Poi venne la baldoria positivista con la scienziolatria e la guerra agli eroi: i cervelli furono notomizzati e si trovò che l'uomo normale è l'uomo mediocre e che i genii sono dei pazzi. Un ultimo assalto: il marxismo. Addio patria, addio coscienza nazionale! Si foggiò l'antitesi Patria-Umanità, Patria-Italia e, applicando il principio di contraddizione, si disse che affermare l'una significava negare l'altra. Questa, secondo il Panzini, la tragedia del popolo italiano, in cui venne a cozzare, incompresa, la politica di Crispi.

⁂

E sta bene. Ma dobbiamo dunque conchiudere che anche su questa benedetta coscienza nazionale, chi dice non ancora formata, chi soggetta ad oscuramenti, pesi un destino maligno? Una spiegazione ci deve essere e se il Panzini non l'ha data, mi proverò a darla io. Dopo il 1870, si sono trovate a fronte, l'una contro l'altra armate, la vecchia e la nuova generazione: la vecchia, fossilizzata nel ricordo del precedente mezzo secolo, quando il popolo mangiava e godeva (panem et circenses) e il governo, poco chiedendo, pensava a tutto; la nuova, disorientata tra i « laudatores temporis acti » e le logomachie degli uomini saliti al potere, i quali sembravano aver identificato lo Stato con le loro personali ambizioni. Dov'era e che cos'era la patria? L'antica spariva con gli ultimi residui della vecchia generazione che portava con sé nel sepolcro l'amaro rimpianto dei bei tempi scomparsi; la nuova patria si cercava invano tra gli epigoni di quella aristocrazia che aveva fatto l'Italia e tra gli araldi della democrazia che troppo sapeva di francese. La giovane generazione si fermò attonita ad ascoltare gli apostoli della Patria-Umanità; li ascoltò e li seguí. L'altra, la Patria-Italia, chi l'aveva mai vista e sentita? E cosí la coscienza del popolo fece un gran salto: dalla città e dalla piccola pieve di campagna si trovò sbalestrata nel mondo, ignorando la nazione. Ma non fu un male, come sembra credere il Panzini. Quel popolo che si era disinteressato fino allora della vita del paese incominciò ad occuparsene. Sentiva dire e ripetere con incoscienza la frase: « la patria di lor signori », ma, con altrettanta incoscienza, in quella limitazione del concetto di patria, veniva ad affermare l'esistenza di una patria, che era anche sua, perché ci viveva dentro e, negandola, implicitamente la riconosceva. E un giorno s'avvide che la patria esisteva veramente, in onta a tutte le negazioni. Quando, in mezzo agli uomini imbestialiti, tra il ferro e il fuoco, la Patria-Umanità spariva sommersa nel sangue, una cosa sola sentí rimaner viva: la Patria-Nazione, quella che sonnecchiava nella sua coscienza e non aveva vista ancora. Ma i mesi infausti dell'immediato dopoguerra e la canèa bolscevica? Sí, e chi lo nega? Valse però quel conato impotente ad oscurare la coscienza della maggioranza?

Perciò io non avrei voluto leggere a conchiusione d'un libro che è innanzi tutto un atto di fede, questa frase eretica: « Non manca però chi crede che di tante rappresentazioni o rivoluzioni si potrebbe anche fare a meno ». Dico eretica, perché nessun fatto storico è irrazionale.

Antonio Panella.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Ottocentisti toscani dimenticati

Un recente volume di un giovane e acuto critico cortonese ha avuto il merito di richiamare la pubblica attenzione su *I Toscani dell'Ottocento* (1), mentre in verità l'autore si proponeva unicamente di raccogliere in un'antologia pagine di sola prosa che riuscissero a non annoiare e, se è possibile, a divertire il lettore. Per ciò da questo volume, con tali limitazioni, anche fra i prosatori sono esclusi quelli che hanno scritto di storia, di critica, di politica, volendo l'autore offrire soltanto saggi di una prosa moderna, familiare e narrativa fino ad oggi sconosciuta ai piú. Il Pancrazi, nella sua scelta, ha compreso anche scrittori di gran fama che han datto alla letteratura opere poderose, quando gli sia riuscito di trovare negli scritti minori una piccola e fresca vena inavvertita di schietta e spontanea toscanità. Accanto alla scuola letteraria classica, continuatrice delle antiche tradizioni, egli ha saputo mettere in luce questa scuola letteraria minore, che come quella dei *macchiaioli* in arte si proponeva fini piú modesti e piú semplici; anzi forse forse non se ne proponeva nessuno, contenta di scrivere ciò che l'estro dettava, senza preoccupazioni artistiche, come cui piace di cantare a orecchio lo stornello paesano o la romanza.

Nelle pagine di quest'antologia, ci sfilano sott'occhio figure note di letterati come il Capponi, il Thouar, il Giorgini, Augusto Conti, Giuseppe Rigutini, Giuseppe Chiarini, Alessandro D'Ancona, Enrico Nencioni, Ferdinando Martini, Isidoro del Lungo, Augusto Alfani, Mario Pratesi e Orazio Bacci; nomi familiari anche ai minorenni, che li hanno imparati in altre crestomazie e nelle storie letterarie contemporanee. E piú che noti sono altri nomi di giornalisti come il Collodi, Yorick, Giuseppe Civinini, Eugenio Checchi e di scrittori meritamente popolari come Ida Baccini e Renato Fucini. Ma ce ne sono alcuni che ai piú, e ai non toscani, appariranno nuovi ed ignoti, come i due Foresi Alessandro e Raffaello, Narciso Feliciano Pelosini, il Gradi, Mauro Ricci, Fabio Uccelli, Felice Tribolati, Beppe Bandi, Telemaco Signorini, Pietro Franceschini, Adriano Cecioni, Giovanni Procacci, Diego Martelli, Leopoldo Barboni, Mario Foresi, Guido Nobili, Eugenio Niccolini, i quali meriterebbero qualche riga di presentazione, meno arida e stringata d'una semplice nota bibliografica.

I Foresi, per esempio, sono una genía di scrittori elbani che non ha mai avuto peli sulla lingua. Alessandro, chirurgo ai suoi tempi reputatissimo, era un amatore di cose d'arte che se ne intendeva piú degli ispettori e direttori delle Regie Gallerie, e gli piaceva polemizzare e dar la berta anche ad uomini come Gaetano Milanesi e G. B. Cavalcaselle, se gli avveniva di coglierli in fallo. Rimase a quei giorni famosa la storia del busto del Bastianini venduto al Louvre come antico e che, nonostante le prove documentate, gli acquirenti francesi si ostinarono a ritenere autentico. I titoli degli opuscoli polemici del Foresi non si possono ripetere, perché richiamano le grasse facezie molieresche del *Médecin malgré lui*, e le sue *Memorie* stampate a poche copie per uso degli amici, sono la piú spassosa lettura che si possa desiderare, ma non sarebbero certamente pagine da consigliare alle educande del Sacro Cuore. Spirito bizzarro, avendo avuto per la sua professione di chirurgo frequenti occasioni di praticare anche persone d'altissimo conto, (perfino Napoleone III), egli aveva quella libertà di modi e di parola che è consentita a chi è avvezzo a tagliare il prossimo impunemente. Era di carattere duro e scontroso: nella sua casa di Corso dei Tintori sono rimaste nell'atrio le iscrizioni: *fratelli coltelli, parenti serpenti, amici nemici*. — L'altro Foresi, Raffaello, coltissimo e argutissimo, fu uno dei fondatori del *Piovano Arlotto*, un periodico fiorentino che negli ultimi anni del Granducato serviva di sfogo e di passatempo ai liberali, ed era diretto da lui, da Pietro Fanfani e dal Fantacci, chiamato i 3 F. — Era perciò reputato un dei giudici piú severi in fatto di letteratura, in sinedri che si radunavano nella bottega del libraio Pietro Franceschini; dov'ebbe il suo battesimo di poeta Neri Tanfucio.

Narciso Feliciano Pelosini, fu uno dei principi del foro pisano, e si dilettava di lettere, scrivendo con uno schietto garbo paesano. Pubblicò anche versi, e in fronte all'edizione delle sue *Liriche* è un suo ritratto dove lo vediamo seduto e impellicciato, con sotto il motto latino *Torqueo sed fortiter*, perché anche sudando voleva tenere la pelliccia. Un altro pisano e avvocato era Felice Tribolati, chiamato da tutti *Cice*; grande amico di Alessandro D'Ancona e di quanti eran professori dell'Ateneo, ma con la sua vocetta e la grande presunzione poco ben visto anche dalle signore alle quali si sforzava di far la corte sussurrando aneddoti e madrigali francesi. Avrebbe avuto un certo gusto, ma la pedanteria e la fredda erudizione gli nocevano. Avvocato senza cause, fu per misericordia messo a fare il bibliotecario all'Universitaria di Pisa. Scrisse un libro che parve geniale: *Diporti letterari sul Decamerone* e che gli diede una fama locale superiore ai meriti. Sarebbe stato, nel Settecento, un di quegli abatini che facevano corona all'Algarotti.

Temistocle Gradi era uno dei novellieri piú noti e piú popolari nei primi anni del regno d'Italia. Senese di nascita, fornito di buoni studi, conobbe come pochi la lingua che si parla in Toscana; ma, secondo il vezzo d'allora, gli piacque riboboleggiare. Pure è scrittore schietto e vivo, che meriterebbe esser anche oggi noto e pregiato. Visse in modesti uffici scolastici e morí provveditore agli studi in Ancona nel 1887.

Bell'ingegno, arguto, con una vena satirica quello del Padre Mauro Ricci scolopio che insegnò il latino a piú generazioni di alunni. Egli continuava quella gloriosa tradizione umanistica che fece degli scolopi gli educatori della gioventú toscana fin quasi allo scorcio del secolo. Era uno spirito caustico e mordace cui non garbavano le moderne novità cosí nell'educazione come nella vita e nella scienza, ed egli sfogava questa sua avversione codina in scritti mordaci e in trasparenti allegorie. — Nell'ordine calasanziano egli rappresentava la parte conservatrice, mentre l'altra liberale e progressiva, com'era stata impersonata nella prima metà del secolo da padre Numa Tanzini, cosí in questa aveva per assertore Giuseppe Manni. — Fabio Uccelli, un dei pochi umoristi toscani, fu giornalista, commediografo, uomo di società, conversatore brillante, spadaccino. Scriveva nella *Gazzetta d'Italia* cronache mondane dove l'erudizione è temperata da una elegante disinvoltura. Tentò il teatro e una sua commedia satirica *I Rettili* non ebbe fortuna, forse perché ce n'erano piú in platea che sul palcoscenico. In un duello ebbe la sfortuna d'uccidere l'avversario, e dopo quest'avventura non fu piú l'uomo di prima. È del 1873 l'ultimo suo scritto *Ricordi e Fantasie letterarie di Cosimo*.

Come Temistocle Gradi, appartenne alla schiera dei maestri e degli educatori il pistoiese Giovanni Procacci, allievo di due altri insigni educatori, Giuseppe Silvestri l'amico della gioventú studiosa, ed Enrico Bindi. Lasciato l'esercizio forense accettò il posto di direttore delle scuole tecniche e ginnasiali di Pistoia e si dette agli studi letterari, e con buoni versi ed un volume di *Novelle toscane* acquistò fama di scrittore spigliato e paesano. A Pistoia raccolse intorno a sé un cenacolo di eletti ingegni quali il Fucini, il Marradi, Dino Camici, i Chiappelli, e radunandoli in convegni *ebdomadari*, guadagnò per tutti loro il soprannome di *dromedari* che il popolo si piacque affibbiare ai membri di cotesta spontanea accademia. — Alla schiera degli insegnanti anche appartenne Leopoldo Barboni, il quale nelle sue molte peregrinazioni per la penisola e la Sicilia non dimenticò né la sua Maremma né il glorioso maestro che l'aveva cantata con versi immortali. Scrittore semplice e facile anche lui, con scorci improvvisi, e note di colore che aggiungevano originalità alle sue descrizioni d'uomini e cose còlte sul vivo.

Perché è privilegio di questi che non sono scrittori di scuola e di maniera, la naturalezza non affettata e una viva immediatezza nel narrare e nel descrivere cose ed uomini in mezzo ai quali vissero e operarono. Beppe Bandi, maremmano anch'egli, patriotta ardente si arrolò con Garibaldi, fece la campagna di Lombardia e poi nel 1860 fu dei Mille e ferito due volte a Calatafimi, fu da Garibaldi stesso promosso maggiore sul campo. Entrato nell'esercito regolare, a Custoza coi granatieri ebbe dal Re la croce del merito di Savoia. Nel '70 lasciato l'esercito entrò nel giornalismo e fondò e diresse molti anni la *Gazzetta Livornese* e il *Telegrafo* a Livorno dove morí nel 1894 per mano d'un anarchico. Fu anche lui un di quelli che il Pancrazi chiama *irregolari*, come Telemaco Signorini, Adriano Cecioni, Diego Martelli, Pietro Franceschini, Guido Nobili, per tacere dei viventi Mario Foresi, scrittore di buona razza, ed Eugenio Niccolini che delle sue caccie in Maremma ci ha dato descrizioni animate e colorite come i quadri di Eugenio Cecconi. Il Signorini nelle poche pagine che ha lasciato si è rivelato, qual era anche in arte, un maestro del colore: egli ci ha schizzato dei macchiaioli del Caffé Michelangiolo ritratti e profili da disgradarne quelli del Tricca che adornano il libro. Il Cecioni nelle sue polemiche artistiche, acute e taglienti com'era il suo spirito d'implacabile ragionatore, ha pur esso adoprato la penna invece della matita e del pennello per descrivere, raccontare, ritrarre. Gli artisti che si fanno scrittori sono per questi dei temibili concorrenti, perché hanno il bisogno di estrinsecare con le parole ciò che la fantasia mette loro dinanzi agli occhi della mente: procedono per imagini, e non s'indugiano a raccattare frasi ma dicono meglio che possono quello che vogliono. In Diego Martelli, amico e patrono d'artisti, anzi il vero padrino dei *macchiaioli*, permane una certa preoccupazione letteraria, che lo rende un po' impacciato fra il realismo di cui in arte era assertore e le sue aspirazioni e ambizioni letterarie. — Il buon Diego fu sempre in tutta la vita un dilettante e non poté affermarsi, nonostante le qualità del suo ingegno, in nessun campo, fuorché in quello della sua sconfinata bontà, che lo ridusse a consumare un patrimonio cospicuo in aiutare altrui, lasciandone per ultima volontà gli avanzi alla Congregazione di Carità, e legando i suoi quadri, fra i quali ve n'erano molti pregevoli, alla Pinacoteca del Comune di Firenze. — Pietro Franceschini, il libraio autodidatta, ha della sua vita dato sincere e curiose notizie nel brano riferito dal Pancrazi. Egli fu un uomo d'un galantomismo a tutta prova: contento d'un meschino guadagno, vendeva i libri non al prezzo che avrebbero meritato, ma a quello che gli erano costati con piú una piccola percentuale. A chi gli osservava che ci rimetteva un tanto, rispondeva sgarbato. Era un bibliofilo alla rovescia, che ha fatto la fortuna de' suoi clienti, guardandosi bene dal fare la propria. Nell'accostarsi coi letterati che lo sfruttavano, imparò molto, e con l'ingegno sortito da natura, si mise a pubblicare articoli, memorie, osservazioni su cose d'arte, impressioni che egli soleva al croceo lume d'una candelina dettare in bottega alla buona figliuola Emilia, e questi scritti, per esser stati raccolti dalla viva voce, conservano perciò il sapore di schietta fiorentinità. — Un altro di questi irregolari, l'ultimo, Guido Nobili, fu per diporto giornalista e scrittore, prendendo a cuore le questioni cittadine e sfogando la sua fiorentinità in pagine polemiche e in ricordi vivi e appassionati come voleva la sua natura. Della sua potenzialità di scrittore è documento quell'*Idillio* che il Pancrazi ha il merito d'aver esumato, e che per la sua ingenua freschezza è fra le pagine piú belle di questa Antologia, che trova bene il suo posto fra i *Libri necessari* nella collezione diretta da Giovanni Papini.

---

(1) Firenze. Bemporad, 1924.

⁂

Il Pancrazi nella sua *Prefazione*, si schermisce dalle possibili critiche dicendo non esser questa da lui trascelta tutta la letteratura o meglio la prosa toscana dell'Ottocento. — Molti scrittori, confessa, ho dovuto escludere via via che procedeva il lavoro. — Ma ci consenta alcuni modesti suggerimenti non per una nuova edizione che non consente accrescimenti, ma per un secondo volume dell'opera. — Fra gli scrittori classici, quelli della scuola letteraria toscana, ve ne sono alcuni che in pubblicazioni minori e poco note si mostrano prosatori familiari, schietti, spontanei con pagine di viva toscanità. Metto fra i primi il Tabarrini, storico, erudito, uomo di gravi ed eletti studi, ma conversatore impareggiabile nella sua signorile sostenutezza. Chi ha udito il «signor Marco», nella confidenza d'un convivio familiare a cui convenivano i piú chiari uomini di passaggio per Roma, ragionare di cose e tempi che furono, lardellando l'arguto discorso con i suoi intercalari «mio signore» o «signor mio» non può scordare il gentiluomo del buon tempo antico che dall'aneddoto della politica contemporanea, sapeva risalire alla illustrazione di fatti e figure della storia antica e moderna a lui famigliare, come cosa vissuta. Il Tabarrini, fra le sue prose, ne ha una intitolata *Un solitario* che è una pittura mirabile d'un carattere e della mentalità di certi tipi delle nostre campagne. — In cotesti toscani di buona razza, la dottrina, l'erudizione, la gravità degli studj non valevano a soffocare la genialità nativa, la quale di tanto in tanto, benché compressa, erompe e ci dà questi saggi singolari di ciò che avrebbero potuto contribuire all'arte ingegni cosí fatti se alle lettere avessero avuto agio di dedicarsi interamente. Cosí Cesare Guasti, chi cerchi nelle introduzioni onde accompagnava scritture antiche da lui messe in luce, ci disegnava le figure de' suoi mercanti pratesi come Marco Datini o di gentildonne come l'Alessandra Macinghi, con i vivi ma sobrii colori degli affreschi antichi. — Lo stesso Atto Vannucci nei *Maestri della libertà italiana* divenne scrittore efficacemente rappresentativo, da gradire al popolo, che di quel libro consumò fino al 1887 ben sette edizioni. — Narratore tranquillo, ma semplice e bonario, lo stesso Aurelio Gotti ha, quando parla di sé e de' suoi casi, una sincerità di dettato che avvince e lo rende simpatico a chi legge. — Perfino il filosofo Giacomo Barzellotti quando descrive la sua Santa Fiora o il Monte Amiata, e David Lazzeretti, o delinea ritratti di santi e solitari, diviene artista e ha tratti da figurare degnamente in qualunque antologia. — Altri toscani non indegni di questo onore, benché meno noti, sono Gherardo Nerucci montalese che nei *Ricordi del battaglione toscano alla guerra del* 1848 ha pagine belle e vive, e il commediografo Tommaso Gherardi del Testa autore di buoni racconti che ebbero assai fortuna, in cui splendono gli stessi pregi di toscana naturalezza che si applaudivano nelle sue commedie.

Vi sono poi i minori, quelli che non ambivano la gloria letteraria, ma che un po' per necessità e un po' per abitudine, raspavano con la penna nelle colonne dei giornali, e nell'abbondante produzione han lasciato articoli e bozzetti che si leggono con diletto. Di questi il piú antico e fecondo fu quell'Enrico Montazio, bollato d'infamia dal Giusti in un celebre sonetto, e che dopo aver avuto una parte notevole nella politica toscana del quarantotto, sopravvisse a sé stesso e campò miseramente la vita scrivendo sotto nomi fittizi (Diana d'Arco, Italo Franchi) pagine un po' trascurate, ma piene d'aneddoti e di ricordi curiosi e spesso indiscreti. E fra i giornalisti uno dei piú colti e studiosi, Giulio Piccini che compose romanzi avventurosi e fantastici, e si dedicò allo studio della storia del teatro antico e contemporaneo, dando nelle appendici della *Nazione*, dove successe a *Yorick*, preziosi consigli ai piú illustri campioni della scena, che temevano la sua critica ironica. Il Piccini che della modernità in cui era rinvoltato si rifaceva con leggere i classici, ammirando come tali anche i secentisti piú coloriti come il Bartoli e il Segneri, aveva anche una larga coltura di letterature straniere. Era insomma scrittore compiuto, anche quando si compiaceva di burle e frizzi non sempre appropriati.

Un altro giornalista che anche trapiantato a Roma e in Parlamento non tradí la toscanità nativa, fu Ettore Socci, garibaldino, che compose buoni racconti e anche un libro per i giovani meritamente lodato e approvato, e nel libro da *Firenze a Digione*, impressioni di un reduce Garibaldino, si mostra degno compagno di Beppe Bandi e degli altri evocatori di quell'epiche imprese. — Vorrei per ultimo ricordare il montecatinese Orazio Grandi che a chi non lo conobbe da vicino doveva parere uguale alla sua fama di garbato novelliere e di scrittore non indegno del suo grande compaesano, e un pittore geniale che ci ha lasciato della sua Maremma impressioni di potente efficacia, Eugenio Cecconi, le cui descrizioni di caccia ispirarono forse quelle del suo grande amico Eugenio Niccolini.

Di donne in quest'antologia non c'è che l'Ida Baccini, scrittrice feconda e piena di ingegno. Ma per compiere il quadro non si può dimenticare la Rosalia Piatti, che coi suoi *Racconti d'una donna*, assai pregiati e divulgati, dette il buon esempio alle altre; la Matilde Bartolommei Gioli che ci ha narrato la storia vera della Rivoluzione Toscana, compiutasi nel palazzo paterno, e poi, sposata a un artista, cercò con la penna di emularlo nel descrivere scene e figure delle nostre campagne. Per ultima una lavoratrice della penna, che l'ingegno e le attitudini elette profuse in romanzi, in libri di vario argomento, in articoli, in scritti per fanciulli: l'Emma Perodi, che, meno accurata della Baccini, conobbe peraltro il segreto di farsi leggere.

È un segreto che chi lo conosce non lo svela a nessuno. **Guido Biagi.**

B. Shaw alle prese con Giovanna D'Arco

Il novissimo lavoro del paradossale scrittore irlandese, uscito proprio in questi giorni in nitido volume, giunge tra noi mentre è ancora viva l'eco delle discussioni che seguirono la prima rappresentazione in Londra, alla fine del Marzo scorso. I critici allora furono discordi nei loro apprezzamenti, ma dai loro articoli si aveva l'impressione che si trattasse di un dramma che segnava un nuovo indirizzo nel teatro dello Shaw, un tentativo serio di interpretare l'anima religiosa della Francia attraverso la rievocazione drammatica di una delle piú grandi figure della sua storia. Perciò la curiosità nostra era viva e vigile e si accompagnava con la speranza che il vecchio drammaturgo tornasse a rivelare in questa nuova opera, le straordinarie qualità di scrittore e di psicologo che caratterizzano i suoi drammi migliori, e di cui purtroppo si sente la mancanza nelle sue piú recenti produzioni dal periodo della guerra in poi. La nostra aspettativa non è stata del tutto delusa, sebbene quest'ultimo lavoro sia una melanconica conferma di una verità alla quale non volevamo ancora credere, e cioè che lo Shaw è molto invecchiato. Non è il caso di parlare di un rinnovamento della sua arte, la quale rimane sostanzialmente la stessa, pur recando traccie sempre piú evidenti di una stanchezza che si rivela nella puerilità di certe situazioni, e nella povertà di molti dei suoi paradossi. Però è giusto riconoscere che questa Giovanna D'Arco, rappresenta un tentativo nuovo e molto interessante di darci un vero dramma storico, ed è quindi la prima opera costruttiva che lo Shaw abbia scritto. L'ingegno dello Shaw è eminentemente sarcastico, paradossale, distruttivo, e quando sceglie per bersaglio un'ipocrisia sociale o politica, sa cogliere nel segno e mettere a nudo le miserie della nostra anima individuale e collettiva. Ma se egli è maestro nell'analizzare la società contemporanea, sopratutto l'inglese, e nel mostrarne, con un sapiente uso di contrasti e di paradossi, le deficienze e le brutture, non può dirsi ugualmente felice nei suoi tentativi di delineare alcune grandi figure storiche: Cesare, Shakespeare, Napoleone, cogliendole in un solo momento od episodio della loro vita. La mancanza del senso storico e il prevalere dell'elemento satirico, non gli consentono di ricostruire la loro vera personalità, e lo espongono al rischio, non sempre evitato, di cadere nel grottesco. Tale pericolo si presentava assai piú grave nello scrivere un dramma come quest'ultimo, nel quale egli si era proposto il compito molto arduo di ricostruire una figura storica realmente straordinaria e che non si presta alla satira e al paradosso come Cesare e Napoleone, i quali, nonostante la loro grandezza, non sono esenti da debolezze umane. Ma Giovanna d'Arco, la Santa Giovanna, la fanciulla miracolosa in cui l'elemento divino, o almeno leggendario, si sovrappone a quello umano, non può apparirci in tutta la sua bellezza spirituale, nella sua completa realtà, se non è circonfusa di una luce trascendente che la renda un po' diversa da noi, trasumanandola. Il rappresentarla come una semplice contadinotta, rozza ed incolta, che ha o crede di avere delle visioni e di udire delle voci, come una qualunque fanciulla isterica e superstiziosa, anche se storicamente giustificabile, è un errore dal punto di vista artistico, perché, togliendole quell'elemento misterioso e trascendentale in cui consiste la singolarità e grandezza della sua figura, la riduce a un personaggio da farsa. D'altra parte è anche vero che bisogna evitare l'errore opposto in cui è caduto lo Schiller, di fare cioè di Giovanna un personaggio fantastico, romanzesco, una specie di arcangelo guerriero che non ha nulla di comune colla vera fanciulla di Orléans o con qualsiasi creatura mortale che la storia ricordi. Lo Shaw, col suo intuito drammatico, ha visto il pericolo e ha cercato di tenersi lontano dai due estremi; ma un po' per amore del paradosso, e un po' per eccesso di realismo, non ha saputo sempre evitare di cadere nel grottesco.

Nell'ampia prefazione, una delle solite sue prefazioni, in cui per spiegare gli intenti e il significato del lavoro drammatico egli polemizza un po' con tutti a cominciare da se stesso, egli si sforza di ricostruire obbiettivamente, con precisione storica, la figura di Giovanna d'Arco; la confronta con Socrate, perché aveva in comune con lui, non solo il sentire e l'obbedire a certe voci misteriose, ma anche la ingenua fede nella verità; la contrappone a Napoleone, per il suo genio militare; e cerca poi di spiegare, o meglio di eliminare, le due anormalità fondamentali del suo carattere: l'aver delle visioni e il vestire da uomo. Questa seconda peculiarità non deve stupirci, perché si riscontra abbastanza di frequente in quel tipo di donne che hanno natura virile e quindi amano condurre una vita da uomo; e in quanto alla prima anormalità, essa, dopo gli studi del Galton e di altri sui fenomeni della «visualizzazione», non ci riempie piú l'animo di meraviglia come accadeva ai tempi della pulzella. Non che oggi si sia meno creduli di allora, che anzi secondo lo Shaw la credulità nostra è piú assurda e piú grande di prima; alla fede cieca e superstiziosa nel sacerdote e nella Chiesa, abbiamo sostituito una fede altrettanto cieca e superstiziosa nel medico e nella scienza: al battesimo, la vaccinazione. Ma tralasciando questi sollazzevoli paradossi, che sono caratteristici del vecchio Shaw, la conclusione a cui egli giunge attraverso la sua analisi della vita di Giovanna e delle testimonianze dei contemporanei, è questa: che essa era una creatura sana, furba, forte d'intelletto e di corpo, piena di buon senso, calcolatrice, pratica, senza inutili sentimentalismi, tanto da dar dei punti in questo allo stesso Napoleone, ostinata come tutta la gente di campagna, onesta per istinto, capace di valutare con un semplice sguardo le persone e sopratutto i signori di cui si serviva come strumenti, e di trattarli, senza timidezza e falsa umiltà, alla stregua dei loro meriti, pronta di parola, abile nel lusingare o nel rimproverare re, nobili, soldati, perché agissero secondo il suo desiderio; in una parola «a born boss», una donna d'azione, nata per comandare. Però queste grandi qualità pratiche si univano ad una straordinaria ingenuità ed inesperienza, dovute alla giovane età e alla mancanza di una vera educazione intellettuale e alla sua scarsa conoscenza del mondo. Non neghiamo che questa interpretazione della personalità di Giovanna d'Arco sia nuova, originale e anche suggestiva; ma ha saputo poi lo Shaw dar unità artistica alla complessa figura sí che essa balzi viva dinanzi a noi sulla scena, ci interessi, ci commuova e soprattutto ci persuada? Io credo di no; credo che il compito a cui si è accinto il vecchio drammaturgo, sia stato superiore alle sue forze; egli è arrivato molto vicino ad arricchire il teatro contemporaneo di un'altra figura notevole ma la mèta non è stata raggiunta. C'è qualcosa che manca; i due aspetti della natura di Giovanna, quello pratico, umano, positivo, e quello spirituale e rappresentato dalle voci e dalle visioni, non sono bene armonizzati tra loro. Volendo eliminare ogni elemento soprannaturale nell'azione della Fanciulla d'Orléans, lo Shaw è costretto a dare un curioso rilievo alla sua ispirazione interiore, di cui essa non è neppur consapevole, tanto è vero che la confonde con la voce dei santi, senza riuscire a conciliarla con la sua ingenuità e la sua inesperienza davvero eccessive. E cosí vediamo la futura santa passar bruscamente da rumorose e fanciullesche manifestazioni di gioia, di dolore, di sorpresa, ad alte discussioni politiche e religiose; e la vediamo, essa, la contadina non ancora ventenne, introdotta per la prima volta alla presenza del re e della sua corte sfarzosa, chiamar per nome, senza scomporsi, i piú alti personaggi, prenderli in giro come un monellaccio qualunque, e infine invitarli ad andarsene perché desidera parlare col sovrano. Rimasta sola con lui, essa non solo lo sgrida, lo esorta, lo incoraggia, ma gli rivolge tra l'altro discorsi come questo: «Carlino, tu hai bisogno di abiti nuovi; come mai la regina non si prende miglior cura di te?» Santa ingenuità! e non s'accorge lo Shaw che qui fa della caricatura, e che per non cadere nel melodramma, cade nella farsa? E caricaturali sono vari altri personaggi del dramma, specialmente il re, mentre alcuni come il vescovo Cauchon e il Warwick, sono efficacemente ritratti, sebbene a volte si abbia l'impressione che il nobil uomo inglese parli un po' troppo come un uomo politico moderno. Ed eccoci a un altro difetto del nuovo dramma che stiamo esaminando. Lo Shaw si è illuso di aver saputo ricostruire l'ambiente medievale in cui si svolge l'azione: il «vuoto», è la sua parola, che rimprovera ai drammi storici shakespeariani i cui personaggi, a qualunque età appartengano, hanno i gusti e le abitudini dei buoni cittadini dei tempi della regina Elisabetta, egli non ha saputo colmarlo; e non perché non se ne sia curato, come lo Shakespeare, ma perché anche qui, ha voluto far troppo. È la mancanza del senso di misura, che sciupa spesso la bellezza e l'efficacia del dramma, e talvolta lo fa degenerare in farsa. Ma v'è un altro elemento di cui bisogna tener conto per spiegare certe stranezze ed incongruenze del lavoro: ed è lo spirito paradossale dell'autore. È certo a questo spirito che noi dobbiamo l'aggiunta dello straordinario epilogo, che solo un bell'umore come lo Shaw poteva scrivere. Lo Shaw chiama il suo lavoro un *chronicle play*, cioè una cronaca drammatizzata, che egli divide non in atti, ma in sei scene, solidamente costruite, che ci rappresentano i diversi momenti della vita della Fanciulla d'Orléans, da quando ottiene dal Sire di Baudricourt il lasciapassare e la scorta per presentarsi al Re di Francia, fino a quando è condannata a morire sul rogo. Il dramma, a parte i suoi difetti, è organico e ben congegnato, e dovrebbe finire con la morte di Giovanna; invece l'autore sente il bisogno di aggiungervi un fantastico epilogo in cui la scena si svolge venticinque anni piú tardi. La ragione di questa curiosa aggiunta ci viene spiegata nella Prefazione. Qui, tra le tante altre cose, lo Shaw dimostra che il processo contro Giovanna d'Arco fu regolare, e la sua condanna non solo giustificata, ma giusta dal punto di vista della Chiesa, la quale la considerava come eretica perché non voleva rinnegare le voci attribuite ai santi e accettare, come unica e suprema autorità, quella del Papa e dei suoi vescovi. Lo Shaw inoltre sostiene, ed è questa la pagina piú bella e profonda di tutto il libro, che la Chiesa ha fatto altrettanto bene ad ammettere piú tardi il suo errore e a farne ammenda, non solo riabilitando la fanciulla che aveva mandato al rogo, ma innalzandola sugli altari; e che cosí facendo non si è contraddetta, ma anzi ha affermato la sua vera universalità, riconoscendo che la legge del mutamento è legge di Dio. Ora se la Chiesa ha consacrato la grandezza spirituale della fanciulla solo molti anni dopo la sua morte, è evidente che «la storia di Giovanna nel mondo non ebbe termine con la sua condanna al rogo, ma anzi ebbe inizio da allora», e di qui la necessità «di rappresentare con qualsiasi mezzo o mezzuccio, la Giovanna canonizzata, oltreché la Giovanna bruciata viva». E l'epilogo, diciamolo pure francamente, è qualcosa meno di un mezzuccio: è una buffonata. Sono passati venticinque anni dalla morte della Fanciulla; il re Carlo, ormai vecchio e di gloria onusto, una bella sera sta leggendo un libro, a letto, per conciliarsi il sonno, quando entra un sacerdote, che era stato uno degli accusatori di Giovanna, per annunciargli che la revisione del processo è terminata con il riconoscimento della piena innocenza della martire; e su questa buona notizia, il re si addormenta. Dorme e sogna; e nel sogno ecco apparirgli prima Giovanna d'Arco, e poi, uno alla volta, tutti gli attori del dramma, quasi tutti già morti, alcuni, come il Dunois, ancor vivi; ultimo compare un nuovo personaggio, in abito nero e cappello a cilindro, che suscita l'ilarità dei convenuti, per il suo strano abbigliamento, e che senza scomporsi, legge il decreto pontificio di canonizzazione della Fanciulla d'Orléans, in data 16 maggio 1920. Allora tutti si inginocchiano dinanzi alla nuova e futura santa, per adorarla; ma quando essa, che ormai essendo santa, può compiere dei miracoli, minaccia di ritornare in vita, tutti si dileguano atterriti, e alla povera Giovanna non resta altro che esclamare, in tono patetico: «O Dio, che hai creato questa bellissima terra, quando sarà essa pronta a ricevere i tuoi santi?».

Che lo Shaw abbia voluto, come sospetta un critico maligno, aggiungere l'epilogo, solo per mettere in bocca a Giovanna questa bella frase? o piuttosto, che abbia voluto ancora una volta prendere in giro gli ascoltatori, i lettori e i critici?

Guido Ferrando.

---

(1) BERNARD SHAW. *Saint Joan*. London. Constable and Co. 1924.

Abbonamento estivo
al MARZOCCO
AGOSTO-SETTEMBRE

Tante volte 50 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

L'importo può esser rimesso anche in francobolli.

Questo abbonamento dà diritto ai cambi gratuiti d'indirizzo.

L'ANARCHIA DELL'ALFIERI

Vittorio Alfieri è ritornato da qualche tempo uno scrittore vivo e attuale. All'autopsia gelida del Bertana, che ne aveva sezionato gli organi vitali e li aveva trovati rosi da tare nascoste, era seguita non tanto l'acquiescenza facile e pronta — ché la conclusione del Bertana interessò sempre come una tesi piú che come una definitiva conquista critica —, quanto la liquidazione di una retorica alfieriana, che attraverso gli anni era riuscita a deformare la figura del grande astigiano. Ma poi si era diffuso perfino il dubbio se fosse grande davvero questo gesticolante e tonante *odiator de' tiranni*, o se invece, superata la retorica degli apologisti, non bisognasse chiamarlo a render conto di tant'altra retorica sua e non d'altri che sua.

L'assurdità stessa di un dubbio simile, contraddicente a tutta un'eredità incomparabile lasciata dall'Alfieri alle generazioni del Risorgimento — eredità che supera forse quella stessa di Dante — suscitò un movimento di reazione contro un andazzo che minacciava di finire in una nuova retorica peggiore dell'antica. D'altra parte si vide ormai che l'arte dell'Alfieri non poteva piú esser confusa col suo patriottismo o con la sua passione frenetica di libertà, che l'Alfieri artista andava giudicato con puri criteri d'arte; e in questo senso operò la critica più recente, del Momigliano, del Vaccalluzzo, del Croce, del Tonelli e di altri.

Ne uscí un Alfieri diverso ma non minore: meno esteso in superficie, ma piú in profondità: un poeta capace di vita lirica schiettamente individuata e appassionatamente tempestosa, autore di qualche puro capolavoro — *Saul, Mirra, Filippo* e non questi soli — e di molte reboanti e mediocri declamazioni.

Era un passo avanti, ma era ancora, forse, un risultato provvisorio. Per conto mio vi sentivo un'esclusività di criterio che forse rinunziava a qualche voce profonda dello spirito alfieriano: non bene convinto che il sentimento politico e sociale dell'Alfieri, da lui tanto intensamente vissuto e sofferto, dovesse considerarsi soltanto come una rèmora importuna alla sua ispirazione lirica e drammatica, aspettavo il momento in cui anche codesto elemento tornasse a pesare nella valutazione della personalità artistica alfieriana, e se ne studiassero obbiettivamente la portata e il significato.

Perciò quando ho preso a leggere il recentissimo volume di Umberto Calosso su *L'anarchia di Vittorio Alfieri* (Bari, Laterza, 1924), ho sperato subito di aver trovato quell'analisi integrale della personalità alfieriana che era da tempo nei miei voti e che consideravo una premessa necessaria all'analisi estetica.

Il Calosso in verità non si accontenta della premessa. Il suo libro ha per sottotitolo *Discorso critico sulla tragedia alfieriana*, e vuole cioè portare risolutamente l'indagine dal campo politico-sociale in quello estetico, coi pericoli che si vedranno, per quanto le analisi estetiche, assai parziali, del Calosso, sieno molto fini e rivelino un critico di razza.

In ogni modo il mio desiderio di un'interpretazione alfieriana totale e sciolta da pregiudizi antichi e nuovi non è stato deluso. Non nego che i punti interrogativi da me segnati in margine al denso discorso (che procede imperterrito per oltre duecento pagine senza divisione di capitoli e di paragrafi) sieno frequenti ed energici: ma è la sorte inevitabile di libri come questi, tanto piú quando vengon presi in mano con uno stato d'animo già orientato in una certa direzione. Si tratta di libri inevitabilmente paradossali, nel miglior senso della parola, nel senso cioè che muovono in battaglia contro gli errori degli altri critici; atteggiamento quanto mai passionale e facile alle ostentazioni e alle intolleranze.

Il titolo stesso, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, sembra piú una *boutade* che una definizione: eppure, in fondo, non c'è sotto nulla che lo smentisca, e neppur nulla che ci costringa a pensare un Alfieri refrattario a quadrare con buona parte delle nostre comuni simpatie alfieriane.

Il Calosso ha ragioni da vendere quando dice che l'Alfieri fu un punto di partenza per infinite direzioni, ma che è impossibile fare il cammino a ritroso e ritrovare, partendo da uno dei tanti termini d'arrivo, il suo nucleo saldo e unitario, difeso dalla sua statuaria solitudine. Ha assai meno ragione, io credo, quando sostiene che l'Alfieri è di là del Risorgimento, e quindi incomunicabile con noi che siamo di quá, e tanto piú con coloro che del Risorgimento furono attori e fautori. Il Risorgimento, dice il Calosso, fu romantico, e l'Alfieri fu classico: e non occorre rilevare la debolezza intuitiva di tale motivazione.

Ma quello che piú importa al Calosso — perché coincide con la sua tesi centrale — è che l'Alfieri fu uomo del Settecento, e accettò la filosofia dell'illuminismo e dell'utilitarismo, né ebbe la minima preoccupazione di darsi una *metafisica* o una dottrina politica positiva, da contrapporre a quelle che aveva trovato. La sua opposizione al secolo non fu critica e intellettuale: fu sentimentale. La sua anarchia non è altro se non la coscienza ch'egli prende del suo sentimento individuale, che vede nelle forme politiche e sociali un limite alla propria espansione e reagisce con una negazione cupa e disperata. La lotta contro il tiranno era un motivo comune della mentalità settecentesca: perciò i riformatori avevano escogitato la formula del *dispotismo illuminato*: l'Alfieri invece afferma che la tirannide deve sparire. Ma tirannide è per lui il potere, qualunque esso sia e chiunque lo adoperi: e la sua libertà quindi non è la libertà liberale ma quella anarchica, che nega il potere e lo combatte in nome dell' individuo. Anche quella gelosa morale dell'eroe, che non deve tramare contro il tiranno, irresponsabile egli stesso del proprio arbitrio, ma può ucciderlo in un impeto di rivolta esasperata, quella morale dell'eroe che in ogni caso deve saper morire, è una morale che ha già collocato la tirannide fra le leggi indeprecabili della società e non sa opporle se non una nera volontà di sacrificio.

Di qui una solitudine grandiosa intorno all'eroe, ma nel tempo stesso un istinto di elevazione che lo porta nel clima del superuomo. Il Calosso, nell'analizzare le operette politiche dell'Alfieri, ci mette bene dinanzi questo mondo di creature privilegate dalla propria concezione anarchica, come quel Plinio, che nel rifatto *Panegirico a Traiano* rompe insieme lo schema del suo panegirico autentico e lo schema della realtà, per sollevare sé e il suo imperatore in una regione superiore, indipendente dai legami di una politica necessariamente servile.

Sta bene: ma quando il Calosso limita o nega il patriottismo dell'Alfieri, dimentica forse che l'anarchia sentimentale di lui non va trattata cone un'anarchia intellettuale. Da questa tutte le conseguenze negative discenderebbero in linea obbligata: di quella possiamo salvare precisamente tutte le virtú attive del sentimento. Il cosmopolitismo europeo del Settecento era, per forza, cosí estraneo all'anima dell'Alfieri come il nazionalismo dell'ottocento: concretati l'uno e l'altro in schemi politici positivi, realmente avrebbero posto un limite all' individualismo del suo temperamento libertario (usiamo pure la parola cara al Calosso). Ed è anche vero che l'Alfieri scrisse: «Nessuna terra mi è patria».

Ma non siamo in quel tempo in cui si chiamavano *patrioti* i.... fedeli alla Francia? In un tempo cioè crepuscolare, pieno di intuizioni e di presentimenti piú che di consapevoli aspirazioni? Ora, nell'Alfieri il patriottismo prendeva due vie, indirette ma chiare, solari: un duro programma di rigenerazione spirituale della stirpe, ch'egli frustava a sangue per darle una coscienza virile di sé: e un odio costante contro la Francia.

Lo so, è un odio senza sbocco di azione, e viziato da personalismi intransigenti: e so pure che nel Mazzini codesto misogallismo diventerà programma politico attivo: ma non so perché si voglia togliere all'Alfieri questo duplice titolo di precursore, tanto piú quando non contraddice al suo spirito libertario. La rigenerazione della stirpe, difatti, è coerente col concetto eroico della vita: e il misogallismo è.... il rovescio di quella rivoluzione organizzata, burocratizzata dagli avvocati, fino nelle sue espressioni piú crudeli, che fece pentire l'Alfieri di avere scritto l'ode *Parigi sbastigliata*.

Un altro discorso sarebbe da fare nel passare dallo spirito dell'Alfieri alla tragedia di lui: dalle sue intenzioni all'arte sua: passaggio che il Calosso ha compiuto agilmente e con finezza di osservazioni, per quanto senza riuscire sempre egualmente persuasivo.

Giusto — e del resto non nuovo — quant'egli osserva su la poetica alfieriana, che rimane in sostanza quella del Gravina e del Metastasio, e su la prigione delle tre unità, che l'Alfieri s' impone quasi per esercitarvi la sua energia prepotente. Giusto anche il riscontro fra la concezione che il poeta aveva della vita — negativa e pessimistica — e il tragico che i suoi protagonisti portano dentro di sé, spesso in una vocazione grandiosa di delitto. E quanto il Calosso osserva sui rapporti dell'Alfieri con altri scrittori — dal Machiavelli allo Shakespeare, dal Cervantes al Montaigne, dal Rousseau al Byron e allo Chateaubriand, al Foscolo, al Leopardi — è quasi sempre acuto ed espressivo.

Non posso però accettare la funzione che egli affida all'anarchia dell'Alfieri quando da definizione spirituale la trasforma in strumento di giudizio.

Non solo il Calosso finisce col trovare il sigillo libertario dappertutto (anche l'amore di Mirra diventa libertario!), ma, munito di questo sigillo, redime tutta, o quasi, la produzione tragica dell'Alfieri dalle discriminazioni e dalle limitazioni che una critica, forse troppo prudente, aveva esercitato sopra di essa. L'arte critica, ripeto, non gli manca, e alcuni suoi spunti assai geniali lo dimostrano: ma per capovolgere certi giudizî estetici, nei quali evidentemente l'anarchia non dovrebbe avere molta importanza, bisognava procedere in contraddittorio. Credo che qualche risultato positivo il Calosso lo avrebbe certamente salvato. Invece, degli altri critici si sbriga per lo piú con quattro parole sprezzanti: loda il Momigliano, ma non definisce bene il suo dissenso da lui. Ed era forse il punto piú vitale — esteticamente — del suo libro.

Dichiarare che l'uniformità dei personaggi alfieriani non è astratta ed è anzi vitale, è troppo poco. E all'opposto abbandonarsi alla voluttà delle sottilizzazioni capillari per cogliere in un verso comune dissonanze magiche o recondite suggestioni, può essere troppo.

Peccato: perché il libro del Calosso non solo è pieno d'ingegno e di cultura, ma segna un passo ardito nel cammino della critica alfieriana, e, malgrado le sue intemperanze, renderà servigi notevoli a molti. Anche all'autore, quando vi sarà tornato su con maggior misura e con lo stesso culto profondo per il grande spirito solitario di Vittorio Alfieri.

Arturo Pompeati.

EX LIBRIS

Il romanzo della bella Pamela.

A distanza di parecchi mesi dal primo, è stato pubblicato a Parigi il secondo volume di Joseph Turquan e Lucy Ellis su *La Belle Paméla* (Lady Edward Fitz-Gerald) (1). La prima parte, di cui ci siamo già occupati, accompagnava fino sulla soglia del matrimonio la bellissima eroina e molto piú che di lei, giovanetta senza storia o quasi, risultava pieno di quell' ingombrante sua madre, clandestina eppur certa, che fu Madame de Genlis. Della quale si continua a parlare anche qui, — in quanto le vicende della vita dell'una si collegano a tratti con le vicende della vita dell'altra —, con opportune citazioni di epistole, brani di memorie e di prosa romantica, vagliate al vaglio di una critica tanto vigile e sospettosa da potere apparire in qualche punto, volutamente malevola. Mamma e figliola morirono a distanza di un anno: quella nell'ultimo giorno del 1830, in tempo per aver veduto assunto alla gloria del trono il suo maggiore discepolo Luigi Filippo, questa il 7 novembre 1831, prima che gli oltraggi dell'età avessero finito di rovinare tanto miracolo della natura. Perché sulla irresistibile venustà della protagonista tutti la pensano allo stesso modo: non c' è una voce discordante nel coro, né in Irlanda, né in Francia; né a Parigi, né a Amburgo, né a Montauban. Dalla primissima infanzia a cinquant'anni, l'ammirazione degli uomini e delle donne l'accompagna, vinta da un indefinibile fascino fatto di grazia, di gentilezza e anche di bontà. L'adorano il figlio e le figlie, le cognate, perfino la suocera: la idolatrano le amiche: i mariti delle amiche e gli amici dei suoi due mariti. Ogni suo ritratto, non esclusi, s' intende, quelli disegnati con le parole, ce la dipingono come il prototipo di una leggiadria ricca di tutte le possibili seduzioni, quanto e piú della bellezza fatale che sa essere, a tempo e luogo, crudele. Nel volume a cui ha collaborato una signora che ha rapporti di discendenza con Pamela, è evidente l' intenzione di rendere sempre piú ideale questa incantevole figura femminile che, come la donna di Heine, pare fatta anche lei di essenza di rose, di chiaro di luna e di canto di rosignolo. Il libro è, senza parere, polemico. La vita avventurosa e difficile di Pamela — nata come gli autori dimostrano con mille prove e riprove, dagli amori doppiamente adulterini di Philippe-Egalité e di Madame de Genlis, mescolata nell' infanzia e nella prima giovinezza ai piú oscuri e biechi retroscena della rivoluzione, poi moglie di quell' idealista pericoloso a sé e agli altri che fu il primo marito lord Edward Fitz Gerald promotore e vittima dell' insurrezione irlandese, quindi passata a seconde nozze col console americano Pitcairn e divisa da lui di fatto se non di diritto dopo pochi anni di unione, — questa vita di peregrinazioni e di strettezze economiche, sempre in margine ai complotti e ai raggiri della politica internazionale negli anni calamitosi del ciclone napoleonico, non poteva non essere oggetto di insinuazioni piú o meno offensive. Ma anche, ahimè, piú o meno verosimili. Il libro che è tutto una trama minutissima condotta sul carteggio di Pamela e dei familiari delle diverse famiglie — segnatamente di quella del primo marito — su diari inediti, su documenti ignorati o dimenticati, intende a dare di questa vita, dove l' intima soddisfazione della femminilità trionfante fu amareggiata senza tregua, s' può dire, dalla persecuzione ostinata di fierissime avversità, l' interpretazione piú favorevole che al lettore imparziale apparisce anche, spesso se non sempre, la piú giusta. Ma a parte le calunnie e le grosse bugie, è certo che se il carteggio famigliare rivela nella bella Pamela una grazia e una dolcezza ineffabili, le qualità preziose di una mamma affettuosissima che ha sempre presente allo spirito le sue creature, le doti di un' intelligenza fatta per sedurre non meno della leggiadria, è anche certo che questa tarda figura settecentesca manifesta una evidente leggerezza di modi, di atteggiamento, di condotta che non è soltanto eterea come un tessuto di chiaro di luna e di canto di rosignolo. È piuttosto la leggerezza, un po' superficiale della testolina sventata, dei suoi tempi, che si lascia trasportare volentieri dagli eventi, senza mai permettersi il piú piccolo tentativo di dominarli, che passa dal pianto al riso con una rapidità sconcertante, che sfiora la tragedia, e magari muove a traverso le tragedie, senza diventare, neppure per un momento, una figura tragica. Gli uomini che l' hanno amata non possono non essersene accorti, cosí come dànno prova di accorgersene in mille modi, se anche con le espressioni piú garbate e piú fini, i parenti di oltre Manica: quella coorte di zie, di cognate e di cugine che è pure una coorte di ammiratrici affezionate. Si tratta di quella stessa leggerezza che — in altri argomenti e in altre direzioni — procurava a Pamela il tormento di un bilancio in perpetuo dissesto: fino alla crisi parigina, quando per sottrarsi alle ricerche dei creditori dovette seppellirsi a Malabry, in una specie di capanna, dove pure le sue piú belle qualità — e fra le altre quella bellissima di saper bastare a sé stessa — rifulsero ancora una volta come riconosce una testimonianza, insospettabile di parzialità o di soverchia indulgenza: la solita Madame de Genlis che scrive cosí: «Elle a pris son parti avec fermeté, sans plainte, sans murmure; travaillant, faisant des ouvrages délicieux, lisant, peignant, sans femme de chambre, sans domestique; se portant mieux que jamais et *jolie comme un ange*».

Se infatti il primo matrimonio col cospiratore idealista fu un idillio reso anche piú pittoresco dal verde irlandese della cornice, dalla bellezza del generoso ed ingenuo Edward Fitz Gerald meravigliosamente appaiata con quella di Pamela, — idillio tragico e romanzesco per la fine miseranda dell'uomo che morí in seguito alla ferita riportata al momento dell'arresto: ciò che lo salvò dalla forca — il secondo col console americano scarseggia di elementi poetici e, nonostante ogni benevolenza di biografi, non manca di penombre e di punti interrogativi. La rottura fra i due fu effetto di un malinteso, si dice. Il console che era venuto alla ricerca della moglie a Parigi credette alle voci calunniose che la dicevano fuggita col principe Esterhazy, — confermate dalla parola «friend» di sesso ambiguo, in inglese, come ognuno sa, che la moglie ebbe la disavventura di adoperare in una lettera per indicare l'*amica* con la quale aveva fatto il viaggio da Parigi a Vienna —; e, senz'altro, pregò Pamela di non ritornare piú sotto il tetto coniugale. Dal canto suo, la moglie «ebbe troppo orgoglio per chiedere una spiegazione» e supponendo che il marito l'avesse sostituita, a sua volta, con un'altra *amica*, si considerò divisa di fatto da lui e smise il cognome Pitcairn per riprendere quello del defunto Edward Fitz Gerald. La vita è cosí bizzarra che tutto può darsi o essersi dato; anche che due coniugi, legati da vincoli assai affettuosi, un bel giorno siano diventati due estranei per un equivoco che sarebbe sembrato una troppo miserabile *ficelle* anche ai confezionatori del *mélo* ottocentesco. Ma insomma i biografi di Pamela ci consentiranno, per lomeno, di trovare che il suo fu «un orgoglio» assai fuori di luogo.

Il romanzo di Pamela, se se ne eccettua il capitolo dell' insurrezione irlandese, di speciale interesse per la parte che vi ebbe il Direttorio, non si collega che assai indirettamente alle vicende calamitose dei tempi. Ma molti personaggi familiari ai lettori delle memorie della rivoluzione e dell' impero vi appaiono se anche fuggevolmente, e anche inopinatamente. Fra gli altri Barère che fu il «tutore» di Pamela e che, come lo stesso «convenzionale», felicemente sopravissuto al proprio «terrore» e a parecchi regimi successivi, racconta nelle Memorie, si vide capitare la sua pupilla, proprio pochi giorni prima che ella si ammalasse di quella malattia che doveva portarla alla tomba: e poi tutti i rifugiati di Amburgo, col generale Dumouriez alla testa, Luigi Filippo e la sua famiglia, ed anche un po' di satelliti dell'astro napoleonico. Con l' Italia e con gli italiani c' è un solo raccordo ma assai interessante. Proprio quando Pamela, nel 1819, si trovava a Parigi, in un periodo resole assai penoso dall' improvvisa ostilità dimostratale da Mademoiselle d'Orléans — a cui subito avevano fatto eco, naturalmente, i furori di Madame de Genlis — le sue due figlie Pamela e Lucy in Inghilterra si procuravano per i loro studi di letteratura italiana la guida preziosa di Ugo Foscolo esule, al quale esse avevano trovato una casa a East Molesey non lungi da Thames Ditton, dove abitavano con una loro zia. Era già noto per essere stato pubblicato da F. Viglione nel suo volume *Ugo Foscolo in Inghilterra* un biglietto scritto in francese dove la zia e le due nipoti, rivolgendosi al Foscolo, si dicevano le sue «tre care amiche di Thames Ditton». La conoscenza era stata fatta per mezzo di quel Lord Holland, parente delle signore e amico intimo del Foscolo, che aveva già ispirato al poeta una riflessione, tanto lusinghiera per l'uomo quanto penosa per il marito: «Non vorrei trovarmi con Lady Holland in paradiso, ma andrei volentieri all' inferno con milord!».

Lector.

---

(1) Joseph Turquan et Lucy Ellis, *La belle Paméla* (*Lady Edward Fitz Gerald*) 1773-1831. Paris, Émile-Paul Frères Ed. 1924.

MARGINALIA

★ **Stendhal console.** — I profani del culto stendhaliano non ricordano sempre che gli ultimi dodici anni della vita di Enrico Beyle furono, sebbene con interruzioni ed ampie parentesi, anni di dignità consolare. Né questa dei pubblici impieghi poteva dirsi una novità per lui che sotto Napoleone, e fino al 1814, aveva servito lo Stato con incarichi e funzioni che partecipavano dalla milizia e dalla carriera civile. Un collaboratore del *Mercure de France* che si è fatto una specialità di queste indagini sulle vicende consolari di Beyle in Italia, che egli va rintracciando negli archivi, soprattutto dell'Ambasciata e del consolato francese a Roma, ritorna sul suo preferito argomento nell'ultimo fascicolo della rivista (15 luglio 1924). Ferdinando Boyer che un anno fa aveva dato notizia di quella missione di Beyle ad Ancona che fu fonte di tante seccature burocratiche per il franco-milanese, osserva che ormai è diventato quasi un luogo comune di affermare che queste funzioni consolari di Beyle, da Trieste a Civitavecchia, furono una mezza sinecura, un espediente mediante il quale si cercò di arrotondare le magre risorse della sua pensione e quelle anche piú magre dei suoi proventi di scrittore. Ma tutto ciò potrebbe anche non essere perfettamente esatto. La carriera consolare in sostanza rispondeva ai gusti e alle aspirazioni di Stendhal. Il guaio fu che allontanato da Trieste a lui che chiedeva Palermo o Napoli o Cadice si dette il posto di Civitavecchia, residenza sotto ogni rispetto delle piú ingrate: che aveva un solo vantaggio, la vicinanza con Roma, del quale vantaggio il console Beyle profittò sempre largamente, nonostante richiami e ammonizioni che arrivarono sino alla paternale punto paterna di un Ministro De Régny, di cui si dà qui un brano assai severo. D'altra parte l'equità consiglia a riconoscere che queste assenze periodiche del console-scrittore non portavano vero danno ad un ufficio nel quale salvo le pratiche materiali che potevano essere sbrigate dal cancelliere, si può dire che non ci fosse nulla o quasi nulla da fare. Ma se quella parte delle funzioni consolari che si riferiva alle informazioni e alla politica era di genio di Stendhal, la parte piú propriamente amministrativa e quella contabile in ispecie rappresentarono sempre un tormento per lui che si smarriva nelle cifre e non riusciva a far tornare i conti coi metodi burocratici. Fra i documenti inediti piú interessanti che vedono la luce in questo studio è da indicarsi la circolare con la quale Stendhal diventato console negli Stati della Chiesa — e fu da parte di questa un segno di tolleranza e di larghezza di criteri dare il suo gradimento alla nomina di chi con gli scritti e con le parole e con la vita non si era certo assicurata la fama di ortodosso o di «ben pensante» — il 4 maggio 1831 si rivolgeva agli agenti che dipendevano da lui nelle legazioni. Sono istruzioni precise che si riferiscono segnatamente all'obbligo e ai modi piú opportuni di far pervenire al Consolato di Civitavecchia le notizie politiche. Fra i pochi avvenimenti o semplici fatti di cronaca ai quali si mescola il nome di Stendhal nel lungo consolato di Civitavecchia è da ricordare il naufagio dell'*Enrico IV* bastimento francese che nel dicembre del 1834 andò a perdersi negli scogli del Monte Argentaro. Anche in questa occasione Beyle dimostra non soltanto l' intelligenza che ci si poteva attendere da lui, ma anche notevole zelo e sicurezza di vedute, sia nell'escludere subito che il bastimento potesse essere ricuperato sia nelle critiche alla condotta e al contegno del capitano. Sempre in buoni rapporti con l'Ambasciata di Roma, non si può dire che ci avesse degli amici, veri e propri. Né ebbe amici a Villa Medici. Fra gli italiani vanno invece ricordati i tre principi Caetani — don Enrico, don Michelangelo e Don Filippo — e il conte Cini. Ma erano amici che spesso si allontanavano da Roma, sí che gli ultimi anni romani furono per il nostro console, sempre piú solitari e malinconici. La maggiore malinconia gli proveniva dall'età che, al di là della cinquantina, doveva dargli sempre piú pungente la nostalgia dei bei tempi di Milano e anche di Roma.

★ **Lo scisma mazziniano del 1839-1840 alla luce di un documento inedito.** — La «Legione italica», sorta nell'estate del 1839 per opera di Nicola Fabrizi, esule modenese, e creata con la convinzione che la «Giovine Italia» fosse oramai del tutto «inattiva nell' interno e guasta all'estero.... morta irrevocabilmente e per sempre», produsse scandalo, divisione e contrasti fra gli emigrati italiani e fu colpita dall' interdetto del Mazzini, che il 23 ottobre 1840 scriveva a Giuseppe Lamberti: «lo scisma di Nicola è deplorabile: verrà tempo in cui egli stesso se ne avvedrà». E cosí la vertenza fu grave e irrimediabile, il campo dei patriotti fu diviso in due opposte schiere, ed il Fabrizi, meno generoso certamente del suo grande competitore, che tentò piú volte di indurlo a fondere in una le due associazioni, interruppe i rapporti col Mazzini per ben due anni. Gli amici e i piú fedeli discepoli di quest'ultimo moltiplicarono i loro sforzi per riavvicinare i due discordanti agitatori. Furono fra gli intermediari piú operosi e coraggiosi, perché sfidando l' interdetto del Maestro si adoperarono a smuovere il modenese, Giuseppe Lamberti e Federigo Campanella. Questa opera di pacificazione riceve ora nuova luce da una lettera, appunto del Campanella, pervenuta nel dicembre del 1915 al Museo del Risorgimento di Milano, come lettera del Mazzini, e recentemente illustrata da Antonio Monti in una sua comunicazione al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nei cui *Rendiconti* la lettera è integralmente pubblicata. Questa è diretta a Tommaso Parnell, pseudonimo del Fabrizi in Malta, ed ha un pregio singolare perché il mittente, riportandosi con molta efficacia ed ardore nel vivo della questione scoppiata tra i capi della «Giovine Italia» e della «Legione Italica» trascrive, pare integralmente, una bellissima lettera da lui stesso inviata al Mazzini, il cui originale è forse perduto, per indurlo a modificare l' indirizzo prevalentemente ideologico della «Giovine Italia». Queste le parole piú significative che il Campanella aveva scritto al Mazzini: «Finora tu non ti sei occupato che di principî e teorie, ma della direzione degli uomini e delle cose, ma dell'organizzazione delle forze per arrivare ad un'azione e conseguire il trionfo di questi istessi principî, non te ne sei occupato mai, o non seriamente. Ardito, franco esclusivo quando si tratta proclamare un principio o inalberare una bandiera, tu divieni timido, snervato, indeciso quando si tratti di prescrivere norme e regole d'azione agli uomini riuniti sotto l' istessa bandiera.... Hai troppo buon senso per non convenire che, in materia sopratutto di cospirazione, l'ordinamento, del pari che la direzione e l' ispirazione, deve venire dall'alto in basso e non dal basso in alto; chi volesse cominciare l'orditura della trama nel senso opposto che tu prescrivi, si condannerebbe alla confusione e all' impotenza assoluta». In sostanza il Campanella, precorrendo la moderna scienza politica — come il Monti conchiude — ed esponendo teorie che possono servire di ammaestramento anche oggi, rimproverava al Mazzini di non comprendere il principio che quanto piú è grande una comunità politica, altrettanto minore può essere la proporzione della minoranza governante rispetto alla maggioranza governata.

★ **Le prime esplorazioni di un italiano nell'America Latina.** — Un tipo singolarissimo di esploratore fu Gaetano Osculati, nato a Vedano Olona sui primi dell'Ottocento, e morto a Milano dopo ottant' anni di un'esistenza varia, spesa prodigalmente nella sua prima metà in una nomade solitudine, lontano dalla patria, sulle piú remote vie del mondo, e l'altra metà in un quieto raccoglimento, presso il focolare domestico, fra le gioie delle famiglia. I suoi viaggi sono oggi rievocati da U. Tegani in un articolo de *Le Vie d' Italia e dell'America Latina*, che è abbellito con riproduzioni dai disegni che lo stesso Osculati tracciò durante le sue lontane peregrinazioni. Il quale intraprese il suo primo viaggio di America movendo da Milano nel febbraio del 1834 per imbarcarsi il 16 aprile all'Hâvre sul *brick* francese «La Claire», che toccò il porto di Montevideo soltanto dopo due mesi e mezzo. Da qui l'Osculati si diresse all'altipiano, traghettò il fiume Santa Lucia, transitò per Soriano, passò per Santa Fè e con una goletta mercantile raggiunse Buenos Ayres. Dopo un soggiorno di due mesi nella capitale dell'Argentina, il viaggiatore italiano noleggiò una carovana con larghe provviste e partí per Mendoza, passando per Flores, Lucano, Pergamino in un pittoresco altipiano, cui succedette la desolazione delle Pampas, piene di formicai. Dopo una sosta il viaggio fu ripreso nei primi del 1835, attraverso le selve e su e giú per le colline, da una sponda all'altra di ripidi corsi d'acqua. A Villa Nueva i viaggiatori ebbero ospitalità da un dovizioso signore, assai ambizioso di un suo registro pieno di firme altisonanti, scritte da altri ospiti burloni; l'averne imitato l'esempio, sciorinando pomposi titoli, valse all'Osculati e a certi suoi compagni di carovana un pasto squisito ed una signorile accoglienza. Senza seguire piú a lungo il Tegani nella descrizione di questi itinerari, giova considerare i frutti molteplici dell' impresa tentata dall'ardimentoso milanese. La peregrinazione di un forte latino attraverso un continente che la latinità aveva illuminato del suo genio, ebbe, innanzi tutto, il valore di una riconsacrazione. Ma poi quale e quanto vario e ricco materiale fu offerto alla scienza da questo solitario pellegrino! Fu egli il primo a dar notizia di popoli tuttora ignoti, a rivelarne i caratteri, gli usi, i costumi e persino il linguaggio, come fece per gl' indiani Zaparos, intorno ai quali costruí poco meno di una grammatica completa. Inoltre fra le molte specie d' insetti presi dall'Osculati nel Quixos e sulle rive del Napo, il nestore degli entomologi del suo tempo, il marchese Massimiliano Spinola, rinvenne e descrisse venticinque specie nuove di coleotteri e d' imenotteri, e fra quelle trovò il tipo di un genere affatto nuovo a cui fu dato il nome dello scopritore.

★ **Le navi di Nemi.** — Fu tra il 37 e il 41 dell'èra cristiana che Caligola fece costruire la magnifica nave, come resulta dal fatto che si rinvennero fistole plumbee col suo nome. L' idea dell' imperatore non era del tutto nuova. Egli volle una di quelle enormi e fastose navi di diporto, che erano dette talàmeghi e che alcuni monarchi avevano già sospinto per fiumi e per mari, in gite di sollazzo. Erano palazzi cinti di loggie, con triclinii, con camere, con sacelli di culto, con ninfei, con giardini. Ebbe una di queste navi Tolomeo Filopàtore, re di Egitto; una ne ebbe Gerone II siracusano; una Cleopatra sulla quale trasse lusingandolo, Giulio Cesare. Come ogni altra idea dell'antichità, anche questa fu raccolta dal Rinascimento. Volle il suo palazzo navigante Borso d' Este sul Po, Lodovico Gonzaga sul Mincio, i Principi Elettori di Sassonia sul Reno, la Signoria di Venezia sul Canal Grande e per il bacino di San Marco. Corrado Ricci, che della superba nave di Caligola scrive assai diffusamente nell' *Emporium*, ci racconta il naufragio di quel palazzo galleggiante dopo la morte di Caligola e i tentativi che furono fatti nel corso dei secoli per ricuperarlo. Altre navi erano calate al fondo con quella, ma il loro ricordo non si spense mai fra i pescatori dei dintorni. I quali volevano, con l'estrarre qualche oggetto, compensarsi della rovina delle reti che, impigliandosi nei legni e nei chiodi nella nave meno profonda, uscivano lacerate. L' idea però e la speranza di risollevare l' intera mole venne ad uomini della Rinascenza. Perciò poco prima della metà del secolo XVI il cardinale Prospero Colonna, erede dei Castelli di Nemi e di Genzano, chiamò Leon Battista Alberti, perché già largamente conosciuto come «gran

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

GIOVANNI GENTILE

Bertrando Spaventa

Collezione *Uomini e Idee* - Vol. di oltre 200 pp. . . . . L. 10.—

EPITTETO

MANUALE

Traduzione di Giacomo Leopardi - Introduzione e note di Guido De Ruggiero. *Testi filosofici commentati* - pp. 70. L. 2,50

PAOLO SARPI

Pagine scelte

a cura di A. C. Jemolo.
Classici Italiani Commentati — 70 pp. . . . . L. 3.—

Ultimissime pubblicazioni:

C. Pellizzi, *Gli Spiriti della Vigilia.* Michelstaedter, Boine, Serra. Collez. *Uomini e Idee.* 230 pp. . L. 8.—

Ugo Spirito, *Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri.* Collez. *La Nostra Scuola*, pp. 110. . . . . » 3.50

Manara Valgimigli. *La mia scuola* Collez. *La Nostra Scuola*, pp. 202 . . . . » 7.—

Un libro polemico, scritto con forza di stile e pieno di idee, intorno ai piú delicati e complessi problemi della Scuola, dettato con fede da un assertore convinto e tenace del metodo idealista.

Francesco Genovese, *La malaria in provincia di Reggio Calabria.* Collez. *Quaderni Meridionali*, pp. 146 con grafici ed illustrazioni . . » 6.—

È la più dotta e completa monografia che si abbia su l'argomento. Indicatissima, oltre che per gli specialisti della materia, per coloro che si occupano del problema meridionale in genere.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

geometra e autore di bellissimi libri sull'architettura ». Ma l'Alberti non fu fortunato, e persuaso dell' inutilità dei suoi sforzi, rinunziò a quell' impresa con la quale si era iniziato meccanicamente l' indegno strazio della meravigliosa nave. Infatti, quanti vennero dopo l'Alberti, nell' impossibilità di estrarre la nave dal fondo del lago, si contentarono di strapparne dei frammenti, asportandoli come pezzi archeologici. Questo fu il resultato dell'esplorazione di Francesco De Marchi, un secolo dopo. Egli si calò nel lago e ciò poté fare servendosi della scoperta di un maestro Guglielmo di Lorena, suo compagno di immersione, la quale altro non era che uno scafandro. E se quello, come sembra, fu il primo scafandro, oltre al nome dell' inventore si avrebbe che le acque di Nemi furono le prime ad essere solcate da un palombaro. Oggi si torna a parlare di questa meraviglia del fastó imperiale romano, sepolta nel fondo del lago tranquillo. Dopo tanti tentativi infruttuosi prevale ora l'avviso che il mezzo piú adatto per ricuperare le navi sia abbassare temporaneamente le acque del lago, sì da mettere il fondo su cui giacciono allo scoperto e quindi scavare loro intorno come se fossero affondate in un prato. Il Ricci vuole che siano tenute ben presenti le enormi difficoltà dell' impresa che è costosissima ma veramente degna del soggetto. Certo, occorre che i numerosi problemi che essa importa, da quello giuridico a quello finanziario, da quello idraulico, a quello della ricomposizione delle navi e del modo e luogo della loro conservazione, sian prima risoluti. Soprattutto occorre sia ben ferma la determinazione di arrivare in fondo ad ogni costo, perché solo compenso dell'enorme impresa sarebbe mostrare al mondo una almeno delle navi di Roma imperiale.

* **Chambéry culla di Casa Savoia.** — Poco si sa in Italia della Savoia, terra di origine dei nostri Sovrani; eppure tutto ivi celebra le glorie della Dinastia, sempre presente nella memoria della popolazione, la quale ne parla con rispetto devoto e non senza un malcelato rimpianto. Ha fatto questa constatazione, durante un prolungato soggiorno nalla Savoia, O. F. Tencajoli che ai lettori di *Varietas* racconta la storia del Castello di Chambery, il quale è indubbiamente il monumento piú importante della città. La sua fondazione risale a tempi assai remoti; certo è che nel 1235, allorquando Chambéry divenne la capitale dello Stato, esso già esisteva come fortezza e aveva anche un' importanza militare che andò poi perdendo a poco a poco. Parecchie volte incendiato e distrutto, occupato volta a volta da francesi, spagnuoli e imperiali, esso subí notevoli modificazioni: tutte le età si può dire vi sono rappresentate, tutti gli stili vi hanno lasciato la loro impronta. Il Castello, già famoso ai tempi di Amedeo V e di Amedeo VI, venne abbandonato da Emanuele Filiberto, quando la capitale del Ducato fu portata a Torino e da allora l'antica dimora dei Savoia decadde dal suo splendore. L'erba crebbe nei cortili, un tempo affollati di paggi, di scudieri, di dame in costumi scintillanti, e il vento soffiò impetuoso nelle sale deserte. Dopo un secolo e mezzo di silenzio, un re venne a stabilirvisi col proposito di rinnovare il fasto del passato: Vittorio Amedeo II, il primo re della sua casa, rientrò nella residenza degli avi nel settembre del 1730, deciso a terminarvi i suoi giorni dopo di avere abdicato in favore del figlio Carlo Emanuele III. Anche quest'ultimo venne qualche volta nell'antico Castello, ma dopo avervi celebrata la ratifica del suo terzo matrimonio, con Elisabetta di Lorena, fece vendere una parte della mobilia, mentre un'altra parte la faceva trasportare nella reggia di Torino. Fu una vera spoliazione, che durò fino al 1764. Poi, dopo un fugace splendore per i matrimoni delle figlie e del primogenito di Vittorio Amedeo III, sopraggiunse la bufera rivoluzionaria che ne peggiorò le condizioni e lo rese quasi inabilitabile, benché vi tenesse le pròprie sedute l'Assemblea del Dipartimento del Monte Bianco. Venuto l' Impero, Napoleone, di passaggio per Chambéry, nel 1805, visitò il Castello ed ordinò dei restauri per farne la residenza del prefetto, riserbando per sé un appartamento nel quale alloggiarono la principessa Murat e la principessa Borghese. Ritornata la Savoia in possesso della Dinastia, il Castello ebbe le cure del nuovo re Vittorio Emanuele I e le visite di Carlo Felice, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II: ultima ad abitarlo, due anni prima che lo storico edificio divenisse proprietà francese, fu la duchessa di Genova.

* **I grandi palazzi di Francia e il pubblico.** — Sfogliando una « Guide des amateurs et des Étrangers Voyageurs à Paris et dans ses Environs » del 1787, G. Lenotre fa un confronto malinconico fra la signorile ospitalità di un tempo, che apriva gli angoli piú riposti al viaggiatore appassionato, e l' impenetrabilità odierna di quei medesimi luoghi. Egli confida queste sue riflessioni un po' amare ai lettori de *Les Annales*, i quali rimarranno forse increduli davanti alla vantata cortesia dei signori d'altri tempi. Ma se non si vuole prestar fede alla « Guida », basta leggere i diari dei viaggiatori che hanno visitato Parigi per lungo e per largo. Due studenti lorenesi, di modesta condizione e privi di relazioni, giunti a piedi a Parigi da Nancy in quel medesimo anno 1787, non ebbero che da presentarsi alle più cospicue famiglie per essere introdotti nelle case con affabile intimità. C' è chi si dà premura di riceverli, e di soddisfare la loro curiosità a Bagatelle, residenza del conte d'Artois. Essi sono anche a Louveciennes da madame Du Barry e persino a palazzo Borbone dove abita il principe di Condé. Anzi, poiché qui il proprietario si riserva alcuni appartamenti privati che non mostra ai visitatori, i due studenti, curiosi di veder tutto, scrivono a Sua Altezza che accorda loro, con poche righe di suo pugno, l'autorizzazione domandata. E non fu questo un caso isolato. Un negoziante di calze di Avignone, uomo di bassa condizione ma senza timidità, ha lasciato una relazione del suo viaggio a Parigi e della sua visita alla Corte. Egli riuscí a vedere il piccolo appartamento di Luigi XVI; toccò la camicia, il cappello e l'abito preparato per Sua Maestà; entrò, senza farsi accompagnare, nelle stanze della regina. Perchè oggi — si domanda il Lenotre — tanto rigore anche per certi palazzi di proprietà dello Stato? Molto egli concede al cambiamento dei costumi. Oggi troppi sono i viaggiatori per diporto; dove una volta si presentava un visitatore ogni mese, ora passano duecento automobili in una sola giornata. Non sarebbe, certo, possibile aprire i cancelli a questa invasione; ma la via di mezzo è sempre la piú indicata. Chi oggi visita la Francia è seccato di non poter vedere che i muri dei grandi palazzi, di cui le Guide magnificano gli interni splendori invisibili. Questo sistema può sviare dalla Francia il movimento turistico, deludendo in tutto le aspettative dell' ex presidente del « Touring Club », M. Ballif, che dichiarava di fare affidamento sul concorso dei forestieri per restaurare le finanze compromesse dalle spese di guerra. Al viaggiatore è tolta ogni attrattiva, quando non gli rimangono accessibili che le piazze e le strade.

* **Una testimonianza sconosciuta su Byron** è quella che la *Revue de Littérature Comparée* ha oggi riesumata da una rivista francese del 1821. La lettera che « La Foudre » pubblicava nel numero del 15 settembre giungeva da Ravenna, da parte di un amico di Byron, nel momento in cui piú era discussa la fama del « lord » inglese. L' informatore, che rimane occulto sotto le sigle « E. T. », comincia la sua corrispondenza col rendere testimonianza del culto che Byron avea per Dante. Infatti avevano fatto insieme, il giorno prima, un « pellegrinaggio poetico » alla tomba di Dante. Il diverso effetto che nell'animo del romantico inglese avevano destato il mausoleo dantesco e la colonna eretta a Gastone di Foix dà occasione all'anonimo collaboratore de « La Foudre » di ricordare che Byron non era punto tenero per la gloria delle armi. Di qui era facile scendere ai giudizi del poeta su Napoleone; ed ecco senz'altro riferito un colloquio su quell'argomento. Byron era sdegnato che in Francia i cosiddetti liberali avessero gabellato col suo nome certe rapsodie da poco pubblicate in onore del Bonaparte. Anzi egli si pentiva di avere qualche volta lodato le gesta di quell'uomo per non aver saputo resistere alla ispirazione poetica a cui gli piaceva di soggiacere senza rendersi conto delle circostanze da cui scaturiva. Tanto egli si irritava di aver contribuito alla immortalità di un despota, che confessava di essère ricorso all'espediente di presentare nelle edizioni quelle sue odi encomiastiche come traduzioni dal francese, senza citare il preteso autore dell'originale. Si tratta qui dei poemi su Napoleone ai cui titoli Byron fece seguire l' indicazione « from the French ». Di qui il trapasso, nella corrispondenza ravennate, alle idee liberali del poeta e alle sue simpatie per la questione greca. Sembravano idee temperate e legittime all'informatore, cui premeva lodare l' indirizzo del giornale, organo realista e « vero amico della libertà » in quanto la conciliava con il regime monarchico. Per questo il giornale non si faceva scrupolo di appoggiare le rivendicazioni greche e poteva ospitare la traduzione di alcuni versi di Byron, che l'anonimo inviava da Ravenna come una primizia. È l' inno che il poeta inglese immaginava uscito dall' inspirazione di un poeta della Grecia moderna sotto il fascino delle grandi memorie della sua patria. Questa traduzione può essere considerata come la prima presentazione in francese di un poema che soltanto molto tempo piú tardi, sarà compreso nelle traduzioni complete del « Don Giovanni ».

* **Un libro inedito di Alfredo Comandini.** — Degna commemorazione del primo anniversario della sua morte è un articolo di Giacomo Comandini che nei *Libri del Giorno* illustra un'opera sua finora sconosciuta agli studiosi. Si era infatti perduta ogni traccia di quel suo libro « Vent'anni di Regno » che doveva uscire nel giugno 1898, nel cinquantesimo anno dello Statuto Albertino, « a dimostrare nei dí delle feste ufficiali commemorative l'evoluzione subíta, per fatto di uomini e di circostanze, dalle istituzioni liberali italiane nell'ultimo ventennio, nel periodo della disintegrazione ». Si temeva, secondo le dichiarazioni dello stesso autore agli amici, che quel lavoro in buona parte già stampato, nonostante le proteste e i lamenti del tipografo, fosse andato a finire al macero, nel numero esatto di copie della tiratura, quando, dopo i tumulti, del '98, che erano stati il fatale sbocco della incerta politica italiana di quel ventennio, il regicidio venne a spostare repentinamente i piani del giudizio sulla politica del regno di Umberto I. Ma ecco che, entro una custodia di cartone, sotto un fascio di opuscoli, nel sottopalco di uno scaffale si sono ritrovate due copie intonse del lavoro, senza frontispizio o titolo alcuno. Questi « Venti anni di Regno » cosí ritrovati dovevano trattare degli avvenimenti compiutisi dal 1878 al 1898; ma nelle 756 pagine che costituiscono le trentasei dispense in sedicesimo, ricche di note e di richiami, la narrazione arriva appena alla primavera del 1873, al banchetto delle Sinistre in Napoli in pieno trasformismo. Il Comandini, arrestato alla Villa Ruffi fra i rappresentanti della democrazia radicale piú accesa, corrispondente e direttore di giornali quotidiani fin dal 1878, ha ogni giorno vissuto e commentato con la sua passione di uomo di parte questi anni che or sembrano remoti. Ognuna delle questioni che la sua opera illustra, il « macinato », i trattati di commercio, le questioni di Egitto e di Tunisi, il divorzio di Garibaldi e la bigamia di Crispi, la riforma elettorale, il viaggio del Re a Vienna, il martirio di Oberdan, e le innumerevoli questioni ferroviarie che si agitavano, erano state per lui oggetto di studio quotidiano prima di divenire argomento di storia. Cosí questa opera ignorata rappresenta il trapasso dal giornalista allo storico e documenta il travaglio che la probità dello storiografo ha imposto all'appassionato e polemico giornalista politico. Aver oggi ricordati; « Venti anni » non è stata una violazione della volontà del Comandini, che li aveva voluti smarrire, quasi neppure egli stesso volesse ritrovarli. La rievocazione dei *Libri del giorno* ha voluto piuttosto mettere in rilievo quella carità di patria a cui il Comandini stesso si informava distruggendone allora le copie del volume.

BIBLIOGRAFIE

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, *Porpore, pugnali, etère*. Milano Treves Edit. 1924.

Il titolo è alquanto « sensazionale » e potrebbe far supporre che ancora una volta gli ultimi decenni del quattrocento e la prima metà del cinquecento italiano e papale fossero poco piú che un pretesto per « far del colore », indicatissimo quando si abbia per le mani un materiale di romanzo a forti tinte come questo. Ma il Portigliotti, di cui già fu notato un precedente saggio critico sui *Borgia*, non è della scuola né ha lo stile di Guillaume Apollinare e si avvicina ai fatti della storia non con la fantasia del romanziere ma con l'animo pacato dello scienziato il quale si proponga di indagarne le cause prossime e remote, con scrupolo di imparzialità e quasi sorvegliandosi per non dare nelle secche della declamazione che, com'è noto, oltre che letteraria, può essere anche scientifica o pseudoscientifica. La psicopatia, di cui taluni di questi suoi personaggi sono evidentemente infetti, è uno dei motivi del libro, ma non certo il solo né il piú importante. Dopo i fasti, non recentissimi, degli psichiatri, che pretendevano di spiegare tutto con questa loro benedetta scienza, che in sostanza non spiegava nulla, la prevenzione del lettore si è fatta cosí vigile che ai nuovi scienziati dediti alla interpretazione di bizzarri fenomeni collettivi artistici letterarî politici e sociali, nonché di piú bizzarre gesta individuali, si è imposta una prudenza ed una larghezza di vedute ignota ai precursori. Questa del Portigliotti è una scienza umanistica nel migliore senso della parola che interpreta la vita non a traverso le deduzioni scientifiche di una clinica cervellotica che lanciava diagnosi e autopsie facendo a meno dell'ammalato e del morto, ma mediante lo studio e il sagace esame critico delle opere d'arte, dei documenti della letteratura e della cronaca, per trarne una luce qualsiasi, non per la conferma di un pregiudizio o di una « legge » o di un principio, preordinati o premeditati. Si passano qui in minuta rassegna, collegate da affinità elettive e talora di sangue, le figure sinistre di quegli eroi del nepotismo papale che rispondono ai nomi del Cardinale Pietro Riario, di Franceschetto Cybo, di Pier Luigi Farnese. Seguono, quasi per una ragione di contrappasso, i cospiratori e i congiurati come Girolamo Olgiati, Pietro Paolo Boscoli, e il famosissimo Lorenzino; i « tirannicidi » che tra la fine del secolo decimoquinto e i principî del decimosesto si accesero alla fiamma delle rievocazioni classiche per le loro sanguinose rivendicazioni come doveva accendersene dopo tre secoli il « vieux cordelier » della rivoluzione francese. Ed eccoci arrivati al regno delle *etère*, a quella esplosione di sensualità, ammantata anch'essa di forme classiche e pagane che non è il prodotto riflesso di una elaborazione letteraria, ma il portato genuino e schiettissimo di temperamenti e di costumi corrotti per virtú, o piuttosto, per vizio proprio, non per colpa degli antichi. In questa parte si afferma, piú che altrove, una delle attitudini degne di nota di questo scienziato che riesce quasi sempre acuto critico d'arte, nel senso, troppo trascurato sin qui, di interprete della vita a traverso l'arte. L'estetismo integrale, per un verso, che non consentiva soste o parentesi nel commento lirico; la critica essenzialmente tecnica che assorbita nello studio delle derivazioni, delle scuole e soprattutto delle attribuzioni ragiona e discute e talvolta conclude con altro commento chiuso quanto il primo, hanno fatto perder di vista molti problemi interessanti che partecipano dell'arte e della vita. L' influsso dei « commitenti » per esempio, può essere indagato non soltanto per misurare il grado della loro cultura, ma anche per valutarne la mentalità, le tendenze morali o immorali, gli istinti che, a chi sappia intendere, qui quasi si confessano. La « Stufetta » del Bibbiena in Vaticano, certi dipinti del palazzo del Te a Mantova e segnatamente il « parlatorio della badessa » a Parma anzi che della psiche di Raffaello o di Giulio Romano, e tanto meno del Correggio, sono rivelatori di quella del Cardinale cinquecentesco, di Federico Gonzaga, dell' ineffabile Giovanna da Piacenza.

Il libro che è arricchito da una cinquantina di buone riproduzioni ha anche il vantaggio di offrire una dimostrazione grafica, tanto piú necessaria in quanto una parte delle opere d'arte che qui si prendono in esame non è fra quelle che anche le cartoline illustrate hanno divulgato nel pubblico. Libro istruttivo, di piacevole lettura, dove sono messi opportunamente a contributo i resultati della indagini erudite, e lumeggiate con efficacia e rilievo figure come quelle di Girolamo Olgiati e di Pietro Paolo Boscoli, intorno alle quali manca la sterminata letteratura di commenti, tragici e romanzeschi, che già imperversò e tuttora continua a imperversare sui Cybo, sul Farnese, su Lorenzino. L'Olgiati che col petto già squarciato dal carnefice grida il distico latino destinato a celebrare in perpetuo la sua gesta — la strage di Gian Galeazzo Sforza — è il prototipo, come bene osserva il Portigliotti, del delinquente politico che agisce « per suggestione letteraria ». E quanto al Boscoli, la sua fine è contrassegnata da uno dei documenti piú singolari che ci sia dato di ricordare: quella « recitazione » del suo amico Luca di Simone di Marco della Robbia, che gli tenne compagnia nel Bargello dalle due fino alle dieci, — che fu l'ora della morte, — notando con la fedeltà del cronista piú scrupolosamente minuzioso tutto quanto fu detto e fatto dal condannato e dai pochi che ebbero ad avvicinarlo nelle ore supreme. Una specie di ingenuo e commovente dialogo socratico che i nostri drammaturghi certamente ignorano, se non hanno pensato sin qui a portarlo sulla scena.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

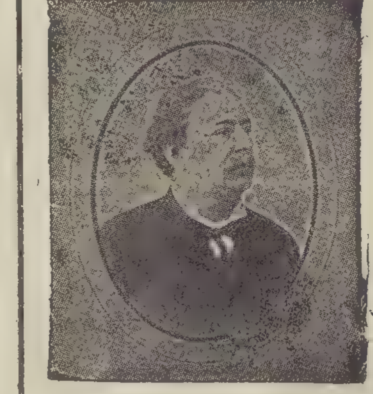

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 31 — 3 Agosto 1924

SOMMARIO

Il Tempio etrusco-romano di Fiesole, NELLO TARCHIANI. — **Un autore inglese contemporaneo di Shakespeare,** G. S. GARGANO. — **Ferruccio Busoni,** CARLO CORDARA. — **I quacqueri.** Nella terza ricorrenza centenaria della nascita del loro fondatore, GUIDO FERRANDO. — **Marginali:** *Intorno al centenario di Alessandro Dumas «figlio». — Il Manzoni e la cultura lombarda. — La «regina di Palmira». — Le truppe francesi nel Napoletano. — Lino di Riccardo Selvatico.* — **Commenti e frammenti:** La fiera del libro, i librai e i libri vecchi, G. FUMAGALLI. - G. — La prima edizione integrale delle «Memorie» di Casanova, BRUNO BRUNELLI.

Il Tempio etrusco-romano di Fiesole

A chi, scendendo dalla *cavea* del Teatro Romano e piegando a sinistra, si affacci alla valletta che s'insinua piú che non s'apra tra 'l basso colle del teatro stesso e l'erta rupe dell'Acropoli — oggi convento di San Francesco — si offre un aspetto ben diverso da quello che possa ricordare da poco piú di un anno.

Non piú, in fondo alla valletta, la incassata e stretta Via di Riorbico — ribattezzata in Giovanni Duprè — chiusa tra due muri e sboccante nell'ampia vallata del Mugnone; non piú, al di qua del muro di levante, un angolo di gradinata interrotta da quello con un taglio di traverso, ma che pur ti dava l'idea di un monumento grandioso; non piú al di là dell'altro muro, di ponente — e la potevi scorgere salendo su di una specie di rialzo — una vasta platea distesa nel breve piano adattato a piè del colle dell'Acropoli, e tutta segnata da murelli rotti alla base, tagliata da fosse, sparsa di pietrami: gradinata mutila e platea affiorante, quanto cioè si poteva vedere del Tempio etrusco-romano di Fiesole.

Oggi, a chi guardi, il piano del Tempio si offre tutto unito ed ininterrotto: quelli che erano membri mutili e separati si uniscono in una totalità imponente; la zona archeologica fiesolana s'amplia di centinaia di metri quadri; teatro, terme e tempio — anche se sono ancora da studiarne e ritrovarne i rapporti e gli accessi — formano una cosa sola: il luogo dove si svolgeva gran parte della vita pubblica della città antica.

Il tempio fu segnalato nel 1792 per la fortuita scoperta di un tratto della gradinata e di un grosso *pluteo* di arcaiche sagome che la coronava. Intuí Giuseppe del Rosso l'importanza del ritrovamento; ma l'abate Luigi Lanzi, antiquario granducale, mandato a vedere e incaricato di riferire, dovette manifestare dubbi gravissimi e una buona dose di incredulità, se lo scavo fu interrato. Sí che della scoperta profittaron soltanto gli operai che asportarono i pezzi del *pluteo* — vedremo se non esistano ancora — e qualche tronco di colonna.

Per piú di un secolo tutto tacque; né valsero ad invogliare ad una ricerca i frammenti architettonici recuperati circa l' '80 nel costruire il fognone della Via di Riorbico.

Solo nel 1899-1900 Luigi Adriano Milani metteva in luce tutta quanta la gradinata al di qua del muro di levante della stradetta; ritrovava la piccola ara monolitica di arenaria che da venticinque anni si vede giú in una fossa di fondazione; scopriva quel *consaeptum maceria*, che la fervida fantasia sempre pronta ad audacissimi voli gli faceva identificare col «*mundus*» fiesolano; e finalmente riusciva — al di là della Via di Riorbico — a riconoscere il perimetro della cella.

Poi, per altri dieci anni, lo scavo rimase interrotto, a malgrado dei fortunati ritrovamenti.

L'esplorazione fu ripresa nel 1910 e continuata nei due anni successivi, sotto la guida del Milani, dal dott. Edoardo Galli, da poco nominato ispettore del Museo Archeologico di Firenze.

E il Galli — che intanto studiava, e rintracciava, ancora in gran parte, le mura etrusche e il sito dell'Arce — metteva in luce l'angolo sinistro della gradinata, quasi a ridosso del muro ponentino della straduzza; metteva allo scoperto il copioso sepolcreto barbarico che aveva occupato l'area interna della cella e s'era poi disteso anche fuor del perimetro del tempio; e finalmente cercava di conoscere la vera struttura e la distribuzione delle varie parti dell'edificio facendo un lavoro preparatorio prezioso per le ulteriori ricerche.

Ma queste erano ormai rese impossibili da quella Via di Riorbico che, scendendo dalla Piazza di Fiesole alla vallata del Mugnone, tagliava trasversalmente l'area del Tempio.

Fortunatamente l'Amministrazione Comunale di Fiesole, conscia della importanza della zona archeologica — che, sia détto incidentalmente, frutta al bilancio un centinaio di mila lire all'anno — e sollecitata dal Galli, che intanto aveva l'incarico della Sovrintendenza agli Scavi di Etruria, deliberava poco piú di un anno fa di sopprimere la Via di Riorbico, sostituendola con un comodo viale a valle del muro etrusco di cinta, sotto il Teatro e le Terme.

Condannata dunque la Via di Riorbico, il Galli iniziò l'anno scorso la nuova campagna di scavo, col triplice scopo di isolare l'edificio da ogni lato, esplorare l'area interna di esso fino al piano originario, cercar di discendere con prudenti ed accurate indagini stratigrafiche sino alle vestigia del primitivo santuario etrusco, cui fu poi sostituito l'ampio e sontuoso tempio scoperto.

Di questi scopi, solo il primo è stato parzialmente raggiunto in questi due anni; ché la distruzione della via e l'enorme scarico di terra richiesero mesi di lavoro.

Ma già l'edificio appare in tutta la sua solenne e maestosa grandezza, in vista della valle del Mugnone.

Sulla fronte, s'offre a chi guarda, l'imponente *stilobate* del Tempio: un muraglione lungo una sessantina di metri, alto oltre tre, e costituito di enormi parallelepipedi di pietra serena, squadrati con precisione mirabile e commessi tra di loro senza calce; qualcuno misura piú di cinque metri in lunghezza per piú di uno in altezza e quasi altrettanto in profondità.

Circa a due terzi, movendo dall'angolo sinistro, s'appoggia allo *stilobate* un'ampia gradinata di sette gradini. Larga alla base ventitré metri, e sedici e mezzo al primo ripiano, fiancheggiato da due *plutei* architettonici con rozze e poderose sagome di tipo etrusco (quello di sinistra è al posto) con una ripresa di pochi e bassi gradini quasi del tutto scomparsi fino da quando la Via di Riorbico attraversò in pendenza il piano del Tempio, dopo secoli questa gradinata ritorna a condurre il visitatore all'atrio del Tempio, completamente o quasi scomparso, mentre rimangono sicure e visibili traccie della cella tripartita, e rimangono sul prolungamento sinistro dello *stilobate*, basi di colonne in sito, a indicarci che il porticato s'allungava su quel lato forse a fronteggiare un *Collegio*, di cui si scorge qualche muraglia rotta e interrotta da piú tarde costruzioni medievali.

Veduta dello stilobate e della gradinata.

Il Tempio, che dovette subire varii rifacimenti, anche radicali, appare originariamente opera sorta tra la fine del IV e il principio del sec. III avanti Cristo.

Arcaico, nella sua costituzione megalitica, lo *stilobate*; arcaici, per le loro sagome, i *plutei* di coronamento della gradinata; arcaici alcuni dei frammenti decorativi recuperati, tra i quali importantissimo quello testé ritrovato di un grande fregio di pietra serena, ove artefici locali, ispirandosi alla tradizione greca, scolpirono certi rozzi *triglifi*, ingenuamente classicheggianti, alternati con rosoni di schietto carattere etrusco: traduzione paesana e al tempo stesso contaminazione e alterazione dell'armonioso succedersi di *metope* e di *triglifi*. Ed interpretazione tutta locale, con molto di arcaico e di inesperto, offre anche un capitello ispirato ad un modello corinzio.

Un'arte superiore e piú raffinata rivelano invece numerose *antefisse* di terracotta, le piú di tipo maschile con berretto frigio, sí da richiamare l'immagine asiatica di *Atys*, e tanto simili ad alcune ritrovate in Arezzo, da far pensare ad una importazione.

Ma un frammento, forse del frontone del Tempio, ritrovato negli scavi del 1910-12 e raffigurante un guerriero; ma un altro frammento di formella con una figura virile, recuperato negli scavi in corso, portandoci al II-I secolo avanti Cristo, fanno pensare ad abbellimenti e rimaneggiamenti; mentre una grande iscrizione frammentaria in pietra serena (già forse sulla fronte dell'edificio) e messa in luce nel 1910, fa chiara testimonianza di un ampio restauro subíto dal Tempio verso la fine della Repubblica.

Ma che cosa era questo Tempio; a quale divinità dedicato?

Forse fu anche *Capitolium faesulanum*, come farebbero supporre la *cella* tripartita ad accogliere la Triade onorata anche nel Campidoglio di Roma; e una bronzea lupa del I secolo avanti Cristo, ora mutila nel Museo; ed un cippo marmoreo, che commemora la riedificazione del Campidoglio fatta dall'«ordine splendidissimo dei fiorentini».

Ma il mistero della primitiva destinazione del Tempio e della successiva dedicazione alla Triade Capitolina non potrà esser chiarito se non continuando gli scavi, che han dato resultati cosí fecondi, fino ad arrivare — c'è da sperarlo — a qualche *favissa* colma di *stipe votiva*: tesoro inestimabile di credenze, di usi, di costumi: rivelazione d'arte e di vita.

In un momento che per ora non è dato stabilire, il tempio fu trascurato; lo *stilobate* cominciò ad interrarsi pel facile smottar della terra dall'erte pendici dell'Acropoli; poi caddero le colonne del portico, ritrovate appunto nel terriccio acaccumulatosi al livello dello *stilobate*.

Forse piú tardi, nell'atrio del Tempio, s'annidò un sacello cristiano, cui appartennero quattro interessantissimi pilastrini di pietra serena (sostegni di una mensa?) con reminiscenze classiche nelle scannellature frontali, ma già con movenze barbariche nei capitellini ornati di foglie e fiori stilizzatissimi.

Anche a Firenze, nell'atrio del Campidoglio, s'annidava la chiesetta di Santa Maria.

E allora, se non prima, certo tra il VI e il VII secolo dopo Cristo, nell'area della cella, e fuori, attorno pel piano, si distendeva un sepolcreto barbarico.

Poi, di secolo in secolo, la terra continuò a scender lenta dal monte, e a poco a poco ricoprí tutto quanto, per altri secoli.

E centinaia, migliaia di metri cubi hanno ad essere ancora tolti dalla valletta, per liberare completamente il Tempio e svelarne il mistero.

E allora, forse, si potrà anche risolvere il problema di quella piccola ara monolitica di arenaria giallognola, con cornice ad ovuli ionici (opera del IV-III secolo avanti Cristo, coeva cioè delle parti piú antiche del Tempio) che da venticinque anni si scorge in una specie di buca (o fossa di fondazione) dinanzi alla gradinata; e che ha tutta l'aria di esservi precipitata forse dal sommo della gradinata stessa, piuttosto che essere ancora nel suo luogo originale, come finora si è detto.

Forse anche sarà possibile sciogliere l'*enigma* del famoso *consaeptum maceria* racchiudente i quattro frammenti — uniti a formare una specie di ara — che pur hanno una grande affinità col *pluteo* ritrovato intatto al sommo sinistro della gradinata, e che fanno troppo pensare a quel *pluteo* di destra, scoperto nel 1792 e poi misteriosamente scomparso.

Enigmi, problemi, misteri che attendono una soluzione dai futuri scavi, onde si restituirà a Fiesole forse il piú compiuto monumento della sua maggior antichità, ed alla sua vetusta storia una nuova, preziosissima pagina dimenticata.

Nello Tarchiani.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Un autore inglese contemporaneo di Shakespeare

Quando penso a tutti gli ambiziosi propositi manifestatisi in Italia per incoraggiare gli studi di filologia moderna e al nulla che si è fatto per incamminarci per quella via, sento un po' stringermisi il cuore. Noi siamo sempre estranei a quel movimento internazionale che apporta il suo contributo, non alla diffusione di alcune grandi opere moderne, ma allo studio di alcuni problemi letterari che non siano precisamente i nostri.

Si sa quanto la Germania ha lavorato nei due campi e delle letterature neo-latine e di quelle germaniche; e si ha voglia di declamare contro il suo metodo, resta sempre il fatto che non v'è nazione che non si debba piú o meno informare di ciò che intorno alla propria letteratura hanno scritto i tedeschi. Ma non si sa, per esempio, quanto la Francia abbia progredito in questo campo, quella Francia a proposito della quale non sappiamo dire altro che è la piú tenace assertrice di un angusto *chauvinisme*.

Mi limito alla letteratura inglese, della quale piú m'interesso. Ebbene, per parlare soltanto dei critici piú recenti, quante opere non troviamo nei cataloghi della sua libreria le quali la critica inglese non può e non deve assolutamente ignorare? Sono dell'ambasciatore Jusserand (oltre la magnifica *Histoire littéraire du peuple anglais*) gli importanti volumi sulla epopea mistica di William Legland, sulla fortuna di Shakespeare in Francia e sul romanzo inglese al tempo di Shakespeare, per non dire che dei maggiori. È di Paul Reyher il poderoso studio sui *Masques* inglesi che insieme con quello del tedesco Brotanek sul medesimo argomento è, senza discussione, veramente fondamentale; è di Auguste Angellier l'analisi piú completa della poesia di Roberto Burns, e di Maurice Castelain quella di tutta l'opera di Ben Jonson. E non ricordo altri autori di studi minori. Tutti costoro, salvo il Jusserand, sono degli universitari.

Che cosa l'Università italiana ha loro da opporre? Ed ecco ancora un altro francese, Maurice Chelli un giovane che non manterrà piú tutte le sue lusinghiere promesse, poiché morí nel 1918, nella verde età di trentacinque anni, in seguito ad una grave ferita riportata in guerra.

Gli amici e i parenti han curato l'edizione di una prima parte di un ampio studio, che egli presentò come tesi di dottorato alla Sorbonne e che si aggira intorno a Filippo Massinger (1).

È il piú ampio lavoro che si abbia sul drammatista che fu un giovane contemporaneo di Shakespeare e che cominciò la sua attività, quando il grande astro si era ritirato improvvisamente dalla scena, nel suo breve riposo di Stratford. Ed è un lavoro che gli studiosi inglesi non possono ignorare, anche se non siano disposti ad accettarne incondizionatamente tutti i punti di vista.

Intanto che cosa importa un ampio studio sopra un minore autore inglese che uno straniero potrebbe forse anche ignorare?

I francesi si son ben reso conto di un fatto del quale appena appena in Italia abbiamo qualche sentore: che l'immensa produzione drammatica inglese del periodo elisabettiano e dei primi Stuardi è un avvenimento di una importanza eccezionale del quale bisogna essere bene informati in tutta la sua interezza, e che non è possibile comprendere Shakespeare perfettamente senza inquadrarlo nell'ambiente dei suoi predecessori e dei suoi successori. Essi hanno qualche elemento di giudizio in una serie di piú traduzioni già pubblicata da Ernest Lafond, intitolata *Contemporains de Shakespeare*, in due volumi che comprendono tutto Marlowe nella traduzione del Rabbe, e in un'altra serie che sotto il medesimo titolo di quella del Lafond ha iniziata e par voglia proseguire l'editore Flammarion per opera di George Duval, non sempre impeccabile traduttore di Shakespeare. E poi possono ricorrere a due volumi di critica, assai penetrante, quantunque un po' invecchiata, di A. Mezières sui predecessori, i contemporanei e i successori di Shakespeare, dai quali molto ancora può imparare chi non è in grado di leggere l'inglese.

Da noi, che io mi sappia, fuori che un primo volume di «Drammi elisabettiani», tradotti da R. Piccoli per il Laterza di Bari, a cui non è mai succeduto il secondo, fuori che la *Duchessa di Amalfi* del Webster, tradotta dal Gamberale, il *Faust* del Marlowe e un dramma del Ford che ho visto di questi giorni esposto in una vetrina di libraio, non abbiamo altro; e sí che la divulgazione dell'opera di Shakespeare è diventata in questi ultimi tempi piuttosto ampia.

Ma, per tornare al Massinger, che cosa ci dice il Chelli intorno all'autore di quella commedia *A New way to pay old debts* che corse sulle scene, e non solo inglesi, anche verso il finire del secolo scorso?

Quando l'autore della *Tempesta* abbandonò il teatro, ci fu una specie di industrializzazione dell'arte drammatica della quale abbiamo un esempio tipico nella collaborazione frequente di parecchi scrittori ad una medesima opera. Fletcher, che è il principale responsabile di questo metodo e che ebbe veramente un ingegno eccezionale, si associò non solo colui, il cui nome oramai non si distacca quasi mai dal suo, Beaumont, ma anche altri e piú specialmente Massinger. Era il bisogno di fornire continue novità al pubblico nel piú breve spazio di tempo quello che alle volte univa uomini d'ingegno diverso, alla cui opera comune Fletcher dava poi l'impronta della propria attraente personalità.

Ordinariamente egli delinea il dramma, e gli altri scrivono le scene.

E Massinger esordí sotto la direzione di quell'esperto maestro, in modo però che è possibile riconoscere a molti segni quale parte gli spetti nella composizione. Il Chelli ha fatto quest'opera di sceveramento basandosi sulla lingua, sullo stile, sulla versificazione e dichiara in questa prima parte del suo lavoro che i suoi risultati sono assai evidenti. La dimostrazione l'avremo, è da sperare, in un secondo volume, che i suoi amici promettono di pubblicare piú tardi.

⁂

Nelle pagine che abbiamo sott'occhio abbiamo da fare col Massinger che si emancipa e scrive per conto suo tragedie, tragicommedie e commedie.

Tutta questa importante produzione ci passa dinanzi analizzata minutamente, come non era stato mai fatto prima d'ora, nelle sue caratteristiche fondamentali. E lo studio è interessante, quantunque pecchi alquanto di quella minuziosità che alle volte fa perdere di vista l'insieme.

Ma conclusioni ne abbiamo; e la piú importante è questa: che raramente noi ci imbattiamo in uno scrittore di drammi che abbia avuto piú del Massinger penetrante il senso della chiarezza, della coesione, della logicità. È un grande costruttore; non grande poeta per l'immaginazione, ma incomparabile artista per la sua idea alta e riflessa della forma letteraria. Se procede nella dipintura dei caratteri piú per via di osservazione anziché di intuizione immediata e lirica, se ignora certe sfumature, certi graduali passaggi da un sentimento ad un altro, si redime di queste manchevolezze con la solidità granitica dell'insieme e con la consapevolezza dei mezzi di cui ha voluto servirsi. Non ci troviamo perciò con lui piombati in certe profondità psicologiche che tanto ci seducono in Shakespeare, ma che fanno anche tanto fantasticare i critici. Massinger ha sempre una concezione chiara e netta dei suoi eroi, ai quali lascia il tempo di spiegarsi, a cui presta sempre la tendenza che è nel suo animo di commentare e di discutere i propri atti; sicché noi siamo sempre bene informati di ciò che ognuno di essi fa e vuole, senza che per questo venga a diminuire l'interesse drammatico che nasce da questa netta visione di uno scopo da raggiungere in urto contro qualche difficoltà che era impossibile prevedere.

Ci muoviamo su un terreno assai solido, camminiamo per una strada ben tracciata sulla quale possiamo trovare una ferrea inopinata barriera, ma dalla quale non possiamo deviare per sentieri che le si aprano ai fianchi e che ci conducano verso l'ignoto.

Tale solidità di concezione si manifesta anche nel suo stile. È difficile trovare nei drammi del Massinger quell'abbandono lirico, per cui la passione trema di immagini splendide e si sottrae all'acutezza dell'occhio che ne vuol scoprire i piú reconditi moventi. I personaggi di lui dicono ciò che è essenziale ad essere penetrato e sono assai volte secchi e taglienti. La rapidità del dialogo favorisce enormemente l'interesse drammatico poiché gli spettatori non hanno mai l'occasione di distrarsi e di stancarsi.

Questo senso della teatralità potrebbe perdersi allorché il Massinger indulge alla tendenza che ha di discutere. Come è facile immaginare, un drammaturgo che ha precisa la concezione dei suoi caratteri, chiara la scelta dei mezzi artistici, ha anche ben definite nella sua mente alcune idee morali. Quando egli le trova contrastate nella pratica della vita ha bisogno di sostenerle, rappresentandole in qualcuno dei suoi personaggi. Chi si aspettasse delle scene noiose di teorici dibattiti sarebbe costretto a disingannarsi subito. L'istinto drammatico salva quasi sempre il moralista. Poiché il dibattito si allarga in una scena che ha l'andamento di un processo giudiziario, con tutto l'interesse che un processo presenta, per il solo fatto di aggirarsi su episodi comuni e concreti di violazione di una legge morale. Con una felice immagine dice il Chelli che si potrebbe chiamare il Massinger un drammaturgo di Corte di Assise.

Per la predilezione ch'egli dimostra per certe idee è possibile per lui, al contrario di quello che avviene per Shakespeare, arrivare per mezzo delle sue opere ad una concezione esatta di quella che si potrebbe chiamare la sua filosofia; e il Chelli tenta con successo anche questa ricerca, che noi non possiamo riassumere: ci basti notare come è significante l'idea che egli ha della eguaglianza dei sessi, la preferenza che dà all'amore razionale e non impulsivo, alla monarchia assoluta, ma non tirannica. Nulla c'è da concludere intorno alla sua credenza religiosa, poiché, quantunque egli dovette quasi sicuramente essere un buon riformato, pure il cattolicesimo trova in lui un caldo assertore, in qualche dramma.

---

(1) M. CHELLI. *Le drame de Massinger.* Paris, Société d'éditions «Les Belles Lettres» 1924.

⁂

Giunti a questo punto dell'analisi, e informati come siamo stati minutamente dei tipi, dei caratteri, delle situazioni che il giovane critico elenca minuziosamente, noi ameremmo un po' un quadro d'insieme che ci dicesse quale valore hanno, di quale vita ideale vive la notevole produzione del Massinger. E noi siamo un poco delusi in questo nostro desiderio. Il francese è un po' diffidente di quelle chiare e lucide sintesi cosí proprie della sua razza e che sono state troppo *decriées* in questi ultimi tempi. Ma da quel che si raccoglie qua e là dal suo libro apparisce che egli non crede alla rappresentabilità del teatro che ha tanto accuratamente descritto; esso è eminentemente opera letteraria e di stile, di cui si possono compiacere piú dei raffinati lettori che degli spettatori. È una delle ragioni che egli trova di debolezza nella produzione massingeriana, come in altra dei drammaturghi elisabettiani e della decadenza, è in quella mancanza non di logicità, ma di verosimiglianza. Ma gli si può forse opporre che egli giudica con criteri troppo moderni, e non tutti converranno quindi in questa sua asserzione.

Certo, a generalmente parlare, il dramma è fra i generi letterari quello che piú muta coi tempi nella sua pratica, e uno spettatore moderno di una produzione antica si deve un po' trasportare con la sua fantasia nell'ambiente in cui essa è sbocciata; piú o meno, a seconda della sua cultura. Ma quando un'opera è nata vitale essa offre sempre un terreno di conciliazione. Ora su questo terreno potremmo forse trovarci anche noi se dovessimo assistere ad una esumazione di qualcuna delle creazioni massingeriane; forse ci raffredderebbe alquanto nelle tragedie o nelle tragicommedie la mancanza di passione a cui la cerebralità dell'autore non era in grado di prestare tutto il calore; ma l'interesse non mancherebbe. Nelle commedie poi potremmo notare se non le deficienze dell'intrico, certamente l'assenza di quello spirito che tanto ci seduce in non dimenticabili esempi di altri autori; ma saremmo colpiti da un certo *humour*, checché pensi in contrario il Chelli. Il quale per convincerci della sua tesi, riporta, squisitamente tradotta, una scena del *Bondman* che a me pare un esempio notevole, pure nel suo *dévergondage*, pure nella sua eccessività, di una satiresca e viva rappresentazione di appetiti femminili ardenti e non soddisfatti.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FAVILLE DEL MAGLIO

IL VENTURIERO
SENZA VENTURA

E ALTRI STUDII
DEL VIVERE INIMITABILE

INDICE DEL PRIMO TOMO

TRÀ L'INCUDINE E IL MAGLIO. IL VENTURIERO SENZA VENTURA. DI PROMETEO BECCAIO. CONTRO LA SPERANZA. LA CICALA VESPERTINA. LA MASCHERA AEREA. « SCRIVI CHE QUIVI È PERFECTA LETITIA ». DELL'ATTENZIONE. IL FIORE DEL BRONZO. LA CLARISSA D'OLTREMARE. TRE PARABOLE DEL BELLISSIMO NEMICO: I. IL VANGELO SECONDO L'AVVERSARIO; II. LA PARABOLA DEL FIGLIOL PRODIGO; III. LA PARABOLA DELL'UOMO RICCO E DEL POVERO LAZARO; IV. LA PARABOLA DELLE VERGINI FATUE E DELLE VERGINI PRUDENTI. GESÙ E IL RISUSCITATO. GESÙ DEPOSTO. IL SECONDO AMANTE DI LUCREZIA BUTI.

Volume di pagine XX-653
Lire 25.—

Si figuri il lettore una parodia delle tentazioni che Fedra offre al figliastro Ippolito, e alle quali costui non sia insensibile, ma a cui non sappia cedere per la sua impacciosa e buffa timidezza, nonostante tutto ciò che inventa la matrigna di trovate curiose con l'aiuto di una sua domestica per smuovere quel tanghero di cui disperatamente si contenterebbe, e si pensi quale partito sappia trarre un felice costruttore di scene da questa situazione. Ma, dice il Chelli, quei personaggi non son vivi; perché, al solito, egli cerca e non trova la verisimiglianza che tanto lo assilla. È una pretesa eccessiva. L'intenzione satirica buffonesca varca, sí, i limiti delle comuni probabilità; ma è pur vero che l'arte ci fa accettare anche una situazione straordinaria, e l'effetto che essa raggiunge impedisce che ci indugiamo in un'analisi che non abbiamo il tempo di fare.

Quanti raccordi potremmo stabilire con Shakespeare che il Chelli non tenta!

Egli, che pure dimostra una conoscenza notevolissima, non comune anche in un inglese, di tutto quel ricco teatro, sottrae il Massinger completamente all'influsso shakespeariano, ed io divido questo suo punto di vista; ma credo che avrebbe potuto ben dimostrare come si siano sviluppati nel suo piú giovane contemporaneo degli elementi che sono già nel grande predecessore.

Non era, per esempio, giusto, a proposito della tragicommedia, risalire proprio all'autore del *Mercante di Venezia*, anziché al Fletcher?

Ma non è mia intenzione rilevare ogni difetto inevitabile nell'opera di un giovane. Sta il fatto che questo *Drame de Massinger* è un contributo importante che si viene ad aggiungere a quelli che illustrano il grande fatto del dramma inglese dei secoli XVI e XVII, e per la sua accuratezza, per la sua solidità non potrà essere trascurato dai futuri studiosi, anche per trarre conclusioni piú generali di quelle che una grande erudizione è una non comune penetrazione ora ci presentano.

G.-S. Gargàno.

Ferruccio Busoni

La notizia della morte di questo insigne pianista e compositore che tanto onorava il nome italiano all'estero e che lascerà nella storia della musica un'orma incancellabile, avvenuta la mattina del 27 luglio u. s. in Berlino dove egli da molti anni risiedeva, sarà giunta di sorpresa a molti. Ben pochi infatti conoscevano le tristi condizioni di salute di lui che, costretto a rinunziare ai concerti, si limitava ormai, quando poteva, alla composizione. Nato nel 1866 ad Empoli di padre italiano e di madre tedesca, egli riassunse in sé musicalmente i caratteri delle due grandi stirpi e ben si può dire che in lui la brillante genialità italiana si unisse alla profondità dell'anima tedesca in efficacissima fusione. In un campo come quello musicale in cui da Bach e Frescobaldi in poi si è sempre avuto un intimo e utile scambio di idee, questa duplice origine italo-germanica non poteva che costituire un ottimo auspicio per l'artista. E infatti l'auspicio felice si concretò in una vita musicale delle piú nobili e delle piú feconde. Il Busoni non fu davvero uno di quegli artisti *bons à tout faire*, nei quali una critica indulgente suole troppo spesso quasi ravvisare gli eredi della portentosa versatilità tipica della nostra tradizione. Egli fu musicista e solamente musicista, ma tale egli seppe affermarsi in modo cosí alto e degno da far presupporre necessariamente in lui quella cultura varia e profonda che realmente possedé, pure avendo il buon gusto di saperla nascondere. In un musicista la cultura non è già un ornamento da sciorinarsi dinanzi alle folle per sviarne e confonderne gli apprezzamenti complessivi sull'artista, ma deve essere il mezzo che meglio valga a raggiungere la mèta. I soli risultati artistici debbono contare. E in Busoni essi furono portentosi. È vero che all'età di sette anni egli rivelava in un concerto a Trieste il suo meraviglioso istinto pianistico e due anni dopo nella medesima città egli si presentava al pubblico come direttore d'orchestra. Ma i trionfi dell'*enfant prodige* non gli impedirono di studiare seriamente a Vienna e a Gratz ad ottime scuole, sviluppando in modo eccezionale le sue eccezionali doti naturali e conquistando alle proprie intuizioni un largo substrato di preparazione tecnica e intellettuale. Come tutti i pianisti veramente grandi, egli seppe dare al tecnicismo dell'arte pianistica, al cosidetto « meccanismo » uno sviluppo mirabile. Un giornale tedesco ha scritto che, dopo Liszt, nessuno quanto Busoni ha arricchito tanto l'arte pianistica; e non è questo davvero un piccolo riconoscimento soprattutto se pensiamo alla sua provenienza. E tanto piú importante in quanto esso caratterizza molto felicemente il vasto contributo recato dal Busoni all'arte sua.

Non vano ed arido virtuosismo, che se può momentaneamente elettrizzare le folle, lascia un senso di freddo e di vuoto in chi ascolta con intelletto d'arte; ma fecondo e potente tecnicismo che moltiplica razionalmente la possibilità dello strumento e lo mette al servizio della creazione e della interpretazione artistica. Tale fu il tecnicismo evolutissimo del Busoni.

E il giornale tedesco avvicinando il nome del Busoni a quello di Liszt, possente elaboratore della piú moderna tecnica pianistica e artista creatore egli pure, ha dimostrato di avere ben compreso il vero valore e il giusto carattere del tecnicismo busoniano: tecnicismo materiato d'arte viva e vitale.

⁂

Ricostruire ampiamente la carriera didattica del Busoni dalla sua nomina a professore nel Conservatorio di Helsingfors nel 1888 alla cattedra affidatagli nel Conservatorio di Mosca nel 1920; dall'insegnamento pianistico nel Conservatorio di Vienna, dal 1907 in poi, alla direzione del Liceo Musicale di Bologna da lui tenuta dal 1913 sino al principio della guerra, non sarebbe consentaneo all'indole di questo scritto. Tanto meno lo sarebbe il voler rievocare in poche parole la sua vertiginosa attività pianistica, dai concerti dati in America nel 1891 e poi dappertutto e specialmente in Europa quasi ininterrottamente sino agli ultimi tempi. La difficoltà nascerebbe non tanto dall'enorme mole della materia quanto dall'impossibilità di parlarne con quella descrittiva evidenza che pur sarebbe desiderabile.

Perché, se la critica può talvolta con poche righe demolire l'opera dell'artista non può purtroppo — anche col piú industre magistero della parola — far rivivere un solo istante di emozione musicale trascorsa.

Di fronte a tale impotenza acquistano naturalmente valore i ricordi personali. E non essendovi certo appassionato cultore di musica in Italia che non abbia assistito almeno ad un concerto del Busoni, ogni esercitazione rettorica volta ad illustrare la perdita ora subìta dall'arte pianistica italiana e mondiale sarebbe perfettamente inutile. Ognuno di noi è in grado di valutarla. E ricercando in fondo alla memoria come un'eco delle potenti e finissime emozioni provate ascoltando quel superbo evocatore di bellezze musicali, non si può che deplorare una volta di piú il destino di ogni anche sublime esecuzione musicale, condannata ad esplicarsi tutta nell'attimo fuggente della creazione sonora, che poi si invola nello spazio senza lasciar traccia di sé.

I miei ricordi personali sul Busoni pianista risalgono ad una ventina d'anni or sono e forse anche piú, e cioè ad un concerto dato al nostro Teatro della Pergola dall'insigne pianista in unione ad un'altra autentica celebrità musicale: il violinista Thomson. Era il tempo in cui il Busoni stava raccogliendo nel pubblico italiano — ancora un po' guardingo e diffidente — i primi allori di concertista, e in quella sera, anche per la disgraziata coincidenza di un grande spettacolo di beneficenza, ben poca gente era accorsa ad ascoltare i due grandi artisti. Disseminati nella penombra della sala si potevano contare una cinquantina di spettatori o poco piú. Ciò nonostante il programma fu eseguito con la piú scrupolosa puntualità e l'entusiasmo del pubblico fu indescrivibile, soprattutto dopo la *Sonata a Kreutzer* eseguita dal Thomson e dal Busoni divinamente, e dopo la celebre *Polonaise* di Chopin che agli intervenuti apparve come una vera rivelazione della potente personalità pianistica del Busoni. Dopo il famoso *crescendo* nel quale, con sintesi ardita e felice, il Busoni aveva fuso insieme le due parti del *ritornello* in una sola linea piú ampia ed imponente, dopo quella indescrivibile gradazione di sonorità che da un *pianissimo* quasi impercettibile man mano aumentava impetuosa, tumultuosa, irresistibile, facendo non solo sentire ma quasi *vedere* lo stuolo dei cavalieri avvicinantisi fra lo scalpitio dei cavalli e il clangore delle fanfare guerresche, il pubblico, mi ricordo, scattò come una molla, interrompendo l'esecutore con un applauso irrefrenabile e interminabile. In quella magnifica padronanza e potenzialità di interpretazione, che sembrava allargare i limiti dell'esecuzione pianistica, sino ai confini orchestrali ed oltre, era tutto Busoni. E chi l'udí in quella sera non potrà dimenticarlo mai piú. La fama di Busoni pianista da allora in poi si sparse e giganteggiò sempre piú in Italia e piú ancora all'estero, dove il carattere speciale dell'arte sua era forse ancora piú intimamente compreso ed apprezzato.

Non mancò da noi chi volle discutere l'opportunità e il fondamento artistico delle sue celebri *trascrizioni* di alcune opere organistiche di G. S. Bach, quasiché la musica del grande tedesco perdesse nella nuova veste apparecchiatale dal Busoni il suo proprio carattere. Mi sia lecito osservare che le trascrizioni busoniane non sono libere esercitazioni della fantasia nelle quali il testo sia svisato o deturpato per ottenere un qualsiasi *effetto* sul pubblico, ma risultano invece fedelissime ai testi bachiani dei quali altro non fanno che esplicare pianisticamente l'intima potenzialità sonora. Esse rientrano quindi nella linea dell'arte piú seria e vigorosa, col vantaggio di arricchire mirabilmente la letteratura del pianoforte.

⁂

Se sinora ho parlato piú specialmente del Busoni pianista, ciò non vuol dir certo che il Busoni compositore presenti soltanto uno scarso interesse. Disgraziatamente l'autore delle opere teatrali « Turandot », « Arlecchino », « La sposa sorteggiata », « Faust », rimasto ora incompiuto, e di molta musica sinfonica e pianistica non è fra noi conosciuto. Fra l'arte sua di compositore e il nostro pubblico vi è stato sinora come un denso velo che impedisce di cogliere di quella i contorni essenziali.

Parlare ai lettori italiani di una produzione totalmente fra noi inedita, o quasi, potrebbe sembrare ozioso e senza alcuno scopo pratico

Meglio è augurarsi che questa produzione sinora avvolta nell'ignoto venga presto presentata al nostro pubblico, almeno nei suoi saggi piú interessanti, e che anche questo lato della figura artistica del Busoni venga da noi, come già lo è in Germania, apprezzato al suo vero valore.

Al piú vivo e confortante consenso di ammirazione che l'arte del Busoni raccolse in Germania si deve presumibilmente se il musicista italiano, che pure tanto amò ed onorò il suo paese, fu tratto a scegliere la sua residenza in terra straniera e se in Berlino egli ha chiuso la sua esistenza nobilissima.

Ma se ciò è accaduto, se in questi ultimi tempi la sua infermità lo aveva allontanato dalle fatiche e dai trionfi concertistici e se alle poco floride condizioni economiche creategli dalla sua spensieratezza d'artista hanno dovuto supplire l'affetto e le cure di amici ed ammiratori fedelissimi (pur troppo non italiani) ciò si deve — non giova tacerlo — anche al soverchio disinteresse col quale i nostri governi si sono sempre occupati per modo di dire, d'arte e di artisti: di musica specialmente. Anche Ferruccio Busoni muore in terra straniera lottando colle necessità economiche: mentre sarebbe stato tanto desiderabile che si fosse trovato il modo di trattenerlo onorevolmente fra noi. Non faccio recriminazioni. Noto soltanto con rammarico che nemmeno al glorioso pianista e compositore empolese il nostro popolo è pervenuto ad esprimere in modo non effimero la sua ammirazione e la sua riconoscenza.

Carlo Cordara.

I QUACQUERI

Nella terza ricorrenza centenaria della nascita del loro fondatore.

Quando il magistrato puritano Gervaso Bennet, nel 1650, a Derby, chiamò per scherno « quakers » il giovane Fox e alcuni suoi amici, perché dicevano che il popolo doveva *tremare* davanti alle parole del Signore, nessuno, e tanto meno il buon giudice, avrebbe immaginato che questo soprannome derisorio sarebbe rimasto ad indicare quell'importante movimento religioso che Giorgio Fox aveva iniziato da pochi anni in Inghilterra. La parola *quaker* ebbe fortuna, sia perché indicava una caratteristica comune a molti degli adepti della nuova setta, i quali, nel momento dell'ispirazione religiosa, erano agitati da un tremito in tutte le membra, sia perché si prestava al ridicolo; non per nulla la prima sillaba ricorda un poco il rauco grido dell'anatra, quel *quack* che nell'inglese moderno vuol dire appunto ciarlatano. E, in verità, Fox e i suoi seguaci dovettero sembrare ai loro contemporanei un misto di ciarlataneria e di fanatismo; e mentre la prima accusa veniva lanciata contro il fondatore della setta, dagli uomini di chiesa, e confermata piú tardi da storici come il Macaulay, nella mente del pubblico si veniva sempre piú radicando l'idea che quacquero fosse sinonimo di esaltato, di uno cioè a cui per l'entusiasmo religioso, avesse dato di volta il cervello. Io credo che sia difficile distruggere o modificare questa concezione popolare del quacquerismo, basata solo sulle sue stranezze esteriori; ma non dovrebbe esser difficile dimostrare l'ingiustizia e la falsità dell'accusa di ciarlataneria mossa ai quacqueri. Basta leggere la vita del Fox e studiare la storia di questo singolare movimento religioso, per convincersi della purezza e sincerità di fede e d'intenti del suo iniziatore, e della nobiltà morale dei suoi seguaci.

⁂

Giorgio Fox, nato tre secoli fa, alla fine di luglio del 1624, fin da giovanetto aveva spiegato una natura profondamente religiosa, ereditata forse dal padre, noto a tutti come « il pio Cristoforo », ed era stato educato nella chiesa anglicana. Dobbiamo ricordarci che erano quelli tempi di terribili lotte religiose: che mentre sul continente si combatteva la sanguinosa guerra dei Trent'anni, in Inghilterra si svolgeva il tragico conflitto tra Parlamento e Re, in cui la difesa della libertà costituzionale e dei diritti del popolo si identificava in parte colla lotta per un rinnovamento spirituale, per una purificazione della fede. La Chiesa aveva perduto gran parte della sua efficacia e del suo prestigio, anche perché si era suddivisa in varie sette: episcopali, presbiteriani, battisti, indipendenti, puritani; e a queste sette altre se ne aggiungevano dai nomi strani e dalle dottrine ancor piú strane: i Ranters, i Seekers, i Muggletonians. Era naturale quindi che la grande massa si sentisse disorientata e piuttosto scettica. Le controversie religiose, le questioni teologiche, l'intolleranza di ciascuna setta, avevano fatto intepidire la fede negli animi, e spesso accadeva che le chiese, la domenica fossero deserte. A Drayton, il villaggio dove nacque Fox, non lontano dalla chiesa parrocchiale, dall'altro lato della strada, vi era una taverna molto frequentata all'insegna della Rosa Rossa. Il buon parroco si lamentava del fatto che gli uomini preferissero, nel giorno del Signore, frequentare l'osteria, anziché ascoltare i suoi sermoni; e i parrocchiani risposero alle sue lagnanze in un modo ingegnoso: decisero cioè di innalzare ogni sabato sera, un palo lungo e sottilissimo, per vedere da che parte sarebbe caduto, durante la notte, e stabilirono che se cadeva verso la chiesa, sarebbero andati alle funzioni religiose; se verso la taverna, avrebbero fatto a meno del sermone domenicale. È inutile dire che nove settimane su dieci, il palo cadeva dalla parte dell'osteria. Fu appunto in questa osteria che il giovane Fox, nel 1643, tornando un giorno dalla fiera del villaggio, fu invitato a bere alla salute di non so chi, forse dell'allegra compagnia; ed egli rimase cosí nauseato dalla condotta dei suoi amici, che si allontanò insalutato ospite e, giunto a casa, si chiuse in camera e vegliò tutta la notte, camminando su e giú per la stanza e invocando Dio perché lo illuminasse. Gli parve allora di udire la voce del Signore che gli diceva: « tu devi separarti da tutti, giovani e vecchi, ed esser solo: devi vivere come uno straniero in questo mondo di vanità e di errori ». E cosí dopo qualche tempo trascorso in meditazione e in preghiera, egli lasciò la famiglia e ruppe ogni rapporto esteriore con amici e parenti, e andò per il mondo, seguendo la voce del Signore: come uno straniero sulla terra. Aveva appena diciannove anni: non aveva mezzi, non aveva cultura: solo era sostenuto da questa fede ardente, che il Signore gli aveva parlato e che doveva lasciarsi guidare da Lui. Nei primi quattro anni ebbe periodi di sconforto, e momenti di debolezza, di cui approfittarono gli amici per indurlo a mutar vita; chi gli consigliava di prender moglie, chi lo esortava ad arrolarsi nella guerra civile; un prete gli consigliò di masticar del tabacco, e un medico di farsi cavar sangue. Intanto le sue rivelazioni («aperture» egli le chiama) di Dio si fanno piú frequenti e piú chiare; egli si convince che il Signore si rivela al nostro spirito direttamente, senza bisogno di intermediari, e di culto esteriore, e sente che la sua missione è di predicare questa verità al popolo. Comincia cosí la sua vita di predicatore vagante, per divulgare una dottrina basata sulla credenza che gli uomini debbono badare non al comandamento esterno ma alla luce interiore, alla luce di Cristo, che Dio ha posto nel cuore di ciascuno di noi. Il suo credo diviene sempre piú esplicito e preciso; il senso della fraternità spirituale degli uomini lo persuade a trattar tutti ugualmente, a non far di cappello ad alcuno, a dar del tu ad ogni persona. Col crescere della fede nella missione avuta da Dio, la sua predicazione si fa piú audace: un giorno, a Nottingham entra in una chiesa dove un sacerdote stava illustrando un versetto del Vangelo, lo interrompe e afferma che la dottrina non deve esser basata sulle Sacre Scritture, ma sulla luce divina che è in noi e da cui sono illuminate le stesse Scritture. Arrestato e condotto in prigione, viene poi liberato per intercessione dello sceriffo che egli era riuscito a convincere della purezza della propria fede. Un anno piú tardi, per una simile avventura, è arrestato a Derby; condotto dinanzi al magistrato, rifiuta di togliersi il cappello, onde un soldato gli lascia andare un ceffone, gridando. « mascalzone, è cosí che si sta davanti al giudice ?» Fox, per tutta risposta, offre l'altra guancia, pregandolo di colpire; e quando il giudice lo invita a giurare, egli gli dice: « Amico non sai che non si deve pronunziare il nome di Dio invano? ». Il giudice, infuriato, lo condanna alla fustigazione; e il Fox, ricevuta la dose di frustate che gli spettava, prega i carcerieri di dargliene delle altre, per amor di Dio: il che essi fanno ridendo; e Fox li ringrazia e comincia a predicar loro. Essi dapprima lo deridono, poi l'ascoltano, e infine alcuni divengono suoi disce-

EDIZIONI
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importante:
JACK LONDON
Il richiamo della Foresta
ROMANZO
Prefazione e traduzione di Gian Dàuli
L. 8.—

Di questo grande scrittore americano, già universalmente noto, la nostra Casa Editrice inizia, e continuerà a mano a mano, la prima ed unica pubblicazione di tutte le opere a cura di Gian Dàuli.

In corso di stampa:
ZANNA BIANCA
ROMANZO

IL TALLONE DI FERRO
ROMANZO DI PREVISIONE SOCIALE

Imminente:
A. HERNÀNDEZ CATÀ
IL PIACERE DI SOFFRIRE
ROMANZO
Trad. di G. De Medici - Pref. di M. Puccini
Lire 8.—

Questo romanzo dello scrittore piú caldo e insieme piú amaro che abbia oggi la letteratura spagnola (*Hernández Catá* è cubano, ma la sua lingua è la castigliana) è molto emozionante; ricco di sorprese drammatiche; serrato e fantastico; e i personaggi — le donne soprattutto — hanno un'intensa vitalità che desta nel lettore vibrazioni multiple e sorprendenti. Siamo davanti ad una vera rivelazione!

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano.

poli. È difficile resistere a tanto ardore di fede, e i seguaci di Fox crebbero rapidamente e formarono quella che egli chiamò « Associazione degli Amici della Luce, o della Verità », titolo poi sostituito quasi completamente dall'altro di Quacqueri. Cromwell, impressionato dall'aumentare di questa setta che rifiutava di combattere, non ammetteva il giuramento e non riconosceva autorità esterna al di sopra della propria coscienza illuminata dalla luce divina, cercò di combatterla con la persecuzione; accortosi che otteneva l'effetto contrario, tentò di corromperla con denaro, ma invano. Fox continuò a predicare e ad essere arrestato e liberato; gli Amici accorsero numerosi attorno a lui e presto diffusero la nuova dottrina fuori d' Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, in America, in Turchia, in Italia e perfino a Roma, in Germania, in Olanda, in Austria; quindi furono istituite adunanze mensili e poi adunanze annuali che servivano a mantenere unità ed armonia al movimento.

⁂

Piú tardi, in un secondo periodo, la setta venne meglio organizzata e disciplinata per l' influenza di alcuni notevoli seguaci, quali Roberto Barclay e Guglielmo Penn. Il primo con il suo famoso trattato: « Apologia per la vera divinità cristiana », dette alla letteratura quacquera un aspetto piú logico e piú filosofico; l' altro la mise alla prova come dottrina sociale, fondando un vero e proprio stato retto secondo i principi della nuova setta. Il Penn, figlio di un celebre ammiraglio, era stato « convinto » alle teorie quacquere, quando era ancora studente ad Oxford, e nonostante gli sforzi del padre, minaccie, preghiere, punizioni, etc., non si lasciò distogliere dalla sua fede. Venuto in possesso dell'eredità paterna, egli ottenne dal re Carlo II, in cambio di una grossa somma di denaro che gli era dovuta dal governo, un vasto territorio nell'America del Nord, col diritto di colonizzarlo come meglio credeva. Fu qui che egli tentò il suo esperimento, di fondare cioè una colonia e di governarla senza armi e senza armati, di civilizzare e di convertire al cristianesimo gli Indiani, colla bontà e con la giustizia, di amministrare la legge senza giuramento, e di trattar con perfetta uguaglianza e tolleranza tutte le persone che credessero in Dio. Appena giunto in America, stabilí con gli Indiani quel famoso trattato di unione che Voltaire definí: « le seul traité entre ces peuples et les Chrétiens qui n'ait point été juré et qui n'ait point été rompu ». E per settanta anni, dopo la fondazione di Filadelfia, la capitale del nuovo Stato che dal fondatore prese il nome di Pensilvania, nessun europeo fu ucciso dagli Indiani; e una volta molte centinaia di Indiani che avevano progettato un massacro di bianchi per vendicare un'offesa ricevuta, desistettero dal loro proposito per preghiera di alcuni quacqueri disarmati.

Non è qui il caso di dilungarsi nell'esame storico del quacquerismo e della sua dottrina religiosa; ma come la vita di Giorgio Fox, pura, disinteressata, piena di sacrifici cristianamente sopportati, sta lí a dimostrare che egli non era un impostore e un ciarlatano, cosí il semplice fatto che i quacqueri possono vantare tipi come Whittier, il nobilissimo poeta americano, come Elisabetta Fry, anima ardente di filantropa e di riformatrice sociale, come Giovanni Bright, il grande economista e uomo politico che tutta l' Inghilterra onora, basta a convincerci che non ci troviamo innanzi a semplici fanatici o illusi. Lo stesso Voltaire, che si fece beffa di ogni credenza e di ogni setta religiosa, ebbe per i quacqueri parole di ammirazione, e pur mettendo in ridicolo alcune loro stranezze, riconobbe la grandezza morale di questi amici della verità che vivono davvero nella luce dello spirito. Pochi di numero (secondo l'ultimo censimento, non ammontano in tutto a centocinquanta mila) essi hanno esercitato ed esercitano una notevole influenza specialmente nel campo dell'educazione e della beneficenza, e sono stati i pionieri di ogni sana riforma sociale. Comunque si giudichi la loro dottrina, il movimento religioso che essi rappresentano è uno dei piú interessanti che ci offra la storia; credenti senza un vero credo, senza una liturgia, senza un sacerdozio, senza un sacramento, essi formano una collettività sociale che riconosce alle donne uguali diritti degli uomini, anche nell'organizzazione della chiesa, ha abolito ogni forma di giuramento, ha rinnegato ogni guerra, ha soppresso ogni controversia legale, ed è riuscita, colla pura resistenza passiva, ad ottenere dalle leggi inglesi ed americane, non solo l' indulgenza per i suoi scrupoli religiosi, ma anche il riconoscimento della validità legale dei suoi costumi. Cosí, quando in quest'ultima guerra, essi si rifiutarono di combattere, la legge riconobbe questo loro diritto, perché il loro rifiuto non era dovuto a viltà e a egoismo, ma un principio di fede. E se essi non combatterono, seppero dimostrare nobilmente la purezza dei loro intenti; sopportarono con serena calma gli scherni gli insulti e il disprezzo della gente, si prodigarono nelle opere di assistenza civile, e molti di loro andarono volontari come portaferiti, in un ufficio cioè fra i piú pericolosi e i piú ardui di tutta la guerra. Non dobbiamo quindi meravigliarci se oggi, nella ricorrenza del terzo centenario della nascita di Giorgio Fox, gli Inglesi salutino con simpatia e con rispetto il piccolo nucleo dell'Associazione degli Amici della Luce, e guardino al loro fondatore, come ad uno dei piú nobili figli della loro razza.

Guido Ferrando

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE,,
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

NOVELLE, ROMANZI, TEATRO

P. A. ALARCÓN, **Il cappello a tre punte.** Trad. di Luisa Puccioni. L. 5.

V. BLASCO IBAÑEZ, **Palude tragica** (*Cañas y barro*). Trad. di Gilberto Beccari, con prefazione di Ezio Levi. L. 12.

V. BLASCO IBAÑEZ, **I morti comandano.** Traduzione di G. Beccari e G. De Medici. L. 11.

V. BLASCO IBAÑEZ, **I nemici della donna.** Romanzo. Traduzione di G. Beccari. L. 11.

VIRGILIO BONDOIS, **Settantacinque milioni e altre cose.** L. 7,50.

FEDOR DOSTOJEWSKI, **L'Orfana** (*Nietoc'ka Nesvànova*). Prima versione di Federico Verdinois. L. 10,50.

FEDOR DOSTOJEWSKI, **Cuor debole. Il piccolo eroe.** Trad. di Olga Resnevic. Con ritratto dell'autore. L. 5.

CESARE GABARDINI, **Simonetta.** Dramma. L. 10.

ROBERTO PALMAROCCHI, **I castelli delle carte.** Romanzo. L. 8.

ROBERTO PALMAROCCHI, **Io non esisto.** Novelle. Con copertina a colori di P. Bernardini L. 7.

ALFREDO PANZINI, **La cagna nera.** Racconto. L. 5.

I. L. PEREZ e S. ASCH, **Novelle ebraiche.** Traduzione di Lina Lattes e Mosè Beilinson. L. 12.50.

DINO PROVENZAL, **Le passeggiate di Bardalone.** Seconda edizione con l'aggiunta di *Coenobium*. L. 7.

DINO PROVENZAL, **Lina mi aveva piantato.** L. 5.

MARIO PUCCINI, **Avventure e ritratti primaverili.** Novelle. L. 12.

RAMACANDRA, **Hariscandra il virtuoso.** Dramma indiano. Versione di M. Vallauri. L. 6.

GIUSEPPE ZUCCA, **Lethe in bottiglia.** Romanzo. L. 7.

MARGINALIA

★ **Intorno al centenario di Alessandro Dumas « figlio ».** — Martedí 29 luglio ricorreva il primo centenario della nascita dell'autore della « Signora delle Camelie »; di colui che, in grazia soprattutto di questo dramma che ha fatto piangere parecchie generazioni e tuttavia continua a far piangere i contemporanei, è riuscito a emulare nella rinomanza l'omonimo padre, e cioè uno degli scrittori piú popolari che abbia vantato la letteratura piú popolare d' Europa. L'occasione della ricorrenza centenaria è ottima per rimettere in circolazione aneddoti e storielle, assai divertenti, e potrebbe anche prestarsi ad una rivalutazione dell'opera di un autore drammatico che già in vita, ma piú assai dopo la morte, fu oggetto dei giudizi piú disparati. La scomparsa di Alessandro Dumas « figlio » nel 1895 dette la stura ad iperboli che oggi faranno sorridere i lettori. Un critico come Jules Lemaître non si peritava di scrivere che Dumas era stato « un genio straordinario », anzi « il piú grande genio del teatro francese, dopo Corneille, Racine e Molière »: il loro immediato successore. Edoardo Rod invece « non gli trovava antenati fra i drammaturghi del passato »: Sarcey lo proclamava il « padre del teatro contemporaneo » e Coppée gli dava il primo posto fra gli autori drammatici di un intero periodo storico. Ma anche allora, non mancavano campane di suono diverso. Quelle di un' inchiesta del « Mercure de France », per esempio, a cui risposero un'ottantina di scrittori, giovani delle piú diverse tendenze, davano, in complesso, un suono assai malinconico, certo non squillavano a gloria. Giudizi tutti severi, ed alcuni anche duri e addirittura feroci, da cui il massimo della lode consentita non andava oltre un' « eccellenza » affatto relativa, dipendente cioè dalla superiorità di Dumas « figlio » su Augier e Sardou. Gli apologisti del teatro di Dumas non sono scomparsi e se, lasciando da parte la « Signora delle Camelie » prodotto fuori classe, non possono affermare la vitalità di quel teatro di costumi che, posto un problema, ci lavorava attorno dandone la soluzione « drammatica » come un saggio di moralità quintessenziata, da disgradarne i moralisti del secol d'oro, pare che accennino ora a mettersi per altre direzioni, trovando riserve di entusiasmo in campi sin qui assai trascurati. Dumas, si può leggere nella prima pagina della « Revue des Deux Mondes », sarebbe con la « Moglie di Claudio » e con « La Straniera », il primo creatore del teatro simbolico, l' indagatore di quelle femminilità di eccezione, e soprattutto eccezionali per l' irrequietezza, che si portano dietro un'atmosfera di perturbazione e sconvolgono i modi consueti della vita. Insomma ecco Dumas diventato un precursore di Ibsen! C' è da supporre che nella sua grazia argutissima lo stesso Dumas sarebbe stato disposto a sorridere per il primo di questa imprevedibile apologia. Perché l'uomo fu, come ricorda una collaboratrice delle *Nouvelles littéraires* il piú garbato e signorile umorista, di cui si citano motti deliziosi, tanto piú piacevoli perché sempre animati da un' incomparabile bonomia. Alcuni di questi motti hanno avuto origine dai suoi rapporti col padre, protipo di ogni piú disordinata esuberanza e, fino all'ultimo, di un' infantilità grandiosa, assolutamente incorreggibile. Non per nulla, parlando del padre, Alessandro Dumas « figlio » soleva dire: « Mio padre è un gran ragazzo che io ho avuto quando ero piccolo piccolo... ». È lo stesso uomo che ad un' « inchiesta » aperta da un grande quotidiano sul nome che sarebbe dato dai posteri al secolo che si avviava alla fine, se cioè, come altri si intitolarono da Augusto o da Pericle o da Luigi XIV, questo pure si sarebbe intitolato da qualche personalità piú o meno gigantesca dell'ottocento, rispondeva placidamente cosí, mentre fioccavano i pronostici in gloria di Napoleone o di Victor Hugo: « Questo secolo si chiamerà, molto probabilmente, il decimonono ». È giusto che ancora una volta si rifaccia la storia e si divulghi l'effigie di quella Maria Duplessis, l' « originale » della « Signora delle Camelie » che fu oggetto di una passioncella del giovane letterato e di un legame finito assai presto, senza tragedie e forse senza lagrime, per mancanza di fondi. Quando Alessandro Dumas tornò dopo un anno dal viaggio di Spagna, Maria Duplessis era morta da quindici giorni di tubercolosi. È interessante piuttosto ricordare, da una lettera che Dumas indirizzava assai piú tardi al suo editore raccontandogli la genesi della celeberrima storia, che il manoscritto del romanzo, che un suo amico aveva voluto come premio della bella copia che gliene aveva fatta, finí in mare. Ciò che accadde quando la nave pericolante dove si trovava lo stesso amico diretto alle Indie per la via allora soltanto possibile del Capo di Buona Speranza fu alleggerita, nella tempesta, di una parte del carico, che comprendeva anche il baule col manoscritto: Ed ecco il Dumas pronto a concludere col solito buon gusto: « Che bella fine! ». Un ultimo tratto da ricordare di questa discrezione del Dumas, ispirata probabilmente da una giusta autocritica, è il divieto assoluto fatto da lui ad ogni pubblicazione postuma di cose sue. Però rimangono inedite due produzioni non finite, « La Route des Thêbes » e « Les Nouvelles Couches »; né il suo carteggio sarà mai riunito in volume né pubblicato, poiché egli ha cosí formalmente disposto.

★ **Il Manzoni e la cultura lombarda.** — Nella recente celebrazione centenaria si vide nel Manzoni il cittadino esemplare, il padre di famiglia, il capo dei romantici, il poeta e l'apologeta del cattolicismo, ma furono trascurati, secondo il giudizio di A. M. Pizzagalli, i rapporti del Manzoni con la società del suo tempo e soprattutto i legami che lo strinsero a quella società lombarda, da cui egli usciva, e che per tanti riguardi cosí degnamente rappresentava, pur distaccandosene in alcuni punti di capitale importanza. Lo studio di quell'ambiente di cultura, dove il classicismo aveva larga parte e dove il Manzoni ebbe a formare la sua educazione artistica, dà oggi argomento ad un lungo articolo dello stesso Pizzagalli nella *Rivista d' Italia*. Qui si vuole appunto dimostrare che, se importanti furono i punti di contatto fra il Manzoni e i romantici, non meno grandi e reali sono quelli che lo legano alla scuola classica, e anzitutto: il rispetto per la tradizione letteraria, per quella tradizione che si era rinnovata meravigliosamente con l'Alfieri e col Parini; il culto della lingua, dai romantici disprezzato in odio alla pedanteria, e lo squisito senso della forma; infine il concepire la religione come un « rationale obsequium » ai dogmi cattolici. Prima che il Manzoni sorgesse e si affermasse come caposcuola, Milano aveva un nome illustre nelle lettere patrie: Vincenzo Monti; ma se questi era il capo venerato dei classici, non era però in casa sua che essi si radunavano. Il centro del classicismo milanese era allora, e rimase per un pezzo, intorno a Giovanni Antonio Maggi, nella contrada del Chiassetto di Porta Tosa. Qui per piú di un cinquantennio, finché vissero Giovanni Antonio e il figlio di lui Pietro Giuseppe — morto l'uno nel 1865, l'altro nel l'anno stesso del Manzoni, il 1873 — il Monti e il classicismo ebbero il loro tempio e il loro culto. Vivente ancora il Monti vi fu anzi una vera e propria Accademia, regolarmente costituita, che dal nome della via si chiamò Clausetense. Di questa singolare Accademia, che fu coeva al Manzoni, tacciono le storie letterarie; ma chiaramente la illustrano i documenti dell' archivio di casa Maggi, ora usufruiti nell'articolo di cui si discorre. I Clausetensi si sentivano fieri della loro Milano e volevano essere milanesi. Alcuni di essi appartenevano alle piú antiche famiglie del patriziato lombardo, Gabrio Piola, Gaetano Melzi, G. Giacomo Trivulzio, Paolo Bassi, il Maggi stesso; altri venivano dalla buona borghesia. Questi soci erano, dunque, nell' invidiabile posizione di non dover nulla a nessuno e di rappresentare la tradizione piú pura di Milano; una tradizione che risaliva i tempi del Regno Italico per riallacciarsi alle antiche memorie del Ducato: anzi alcuni di essi sentivano ancora il dolore per l'amputazione di Novara e di Vercelli, e per questo guardavano con apprensione al Piemonte. I principali rappresentanti della letteratura a Milano non erano milanesi; ma tutti convenivano qui perché sapevano di trovarvi una aristocrazia di mecenati, editori attivi e arditi, giornali battaglieri; in altri termini, perché a Milano trovavano un pubblico. Volle il destino che dal seno stesso di quella aristocrazia nascesse un genio: Il Manzoni, il quale poté essere il capo della nuova scuola romantica, ma non senza mettere profondamente le sue radici nella tradizione di cultura lombarda.

★ **La « regina di Palmira ».** — Strana figura di donna, sulla quale ancora non fu detta l'ultima parola, quella Lady Ester Stanhope, nipote del ministro Guglielmo Pitt che dopo la morte dello zio nel 1810 abbandonò i saloni inglesi per lanciarsi nelle avventure d'oriente. Di carattere altero e difficile ella vagheggiò di farsi dominatrice dell'Arabia e dopo varie dimore andò a fissarsi presso le coste della Siria, non lungi dall'antica Sidone, dove ella ostentava una regalità tutta ideale delle piú bizzarre. Ne riparla nelle pagine della *Revue Hebdomadaire* un collaboratore che vi continua il profilo del conte di Marcellus, da cui abbiamo già riportata la storia del ritrovamento e dell'acquisto alla Francia della Venere di Milo. Chi ha presenti le pagine liriche del « Viaggio in Oriente » di Alfonso De Lamartine non può aver dimenticato la sua visita alla « regina di Palmira » alla quale egli volentieri prestò i colori fantastici della sua inesauribile tavolozza. Lamartine parla con entusiasmo evidentemente esagerato di questa signora che egli non si arrischia a definire né a classificare e che gli fa l'effetto « di una statua di immense proporzioni ». Lady Ester gli si presenta come una forza misteriosa dalla quale tutto ci si può aspettare: « Non mi meraviglierei, scrive il poeta, che un giorno o l'altro portasse a compimento il suo sogno di un impero in Arabia o di un trono a Gerusalemme! ». Il conte di Marcellus, che nel giugno 1920 vedeva la suddetta regina, è pure un assai benevolo testimone, e se ripensando piú tardi a ciò che Lady Ester gli aveva detto, fu anch'egli vittima di una suggestione amplificatrice, nel notare le sue impressioni di viaggio si limitò a idealizzare sobriamente questo strano tipo di donna. La quale, fra altro, ostentava una sconfinata ammirazione per Napoleone che ella non si peritava di esaltare parlando con un funzionario della restaurata monarchia quale era il nostro conte. Ella diceva che Napoleone solo sarebbe stato degno di mettersi alla testa degli arabi e di capeggiare il mondo. Aveva parole assai aspre per i viaggiatori inglesi, suoi conterranei, a cui probabilmente non sapeva perdonare di averla coperta di ridicolo. Si dimostrava invece ben disposta per i francesi. In complesso nei primi giudizi del conte di Marcellus c' è molto riserbo diplomatico. Ma insomma il tipo eccezionale di questa grande dama inglese trasformata in capo di beduini aspetta tuttavia la piú giusta definizione, nonostante che su di lei esista un' intera letteratura. Fra gli altri non si debbono dimenticare i volumi del dottor Carlo Lewis Meryon che passò dieci anni alla sua corte dandovi prova oltre tutto di un' infinita pazienza. Perché la sovrana di Palmira non si peritava di maltrattarlo con umilianti invettive che egli stesso riferisce. Sugli scritti del Lewis Meryon si sono avute glosse voluminose, senza che, come si è detto, tutto apparisca ormai chiaro e persuasivo. È indubitabile che Lady Ester accompagnava la stravaganza con la furberia scegliendo molto bene i visitatori ammessi a presentarle i loro omaggi e parlando ad ognuno nel modo piú adatto. Non è da trascurare il giudizio di un dotto ellenista, Ambrogio Firmin-Didot, che visitò la regina nel 1816 e la disse fatta piú per provocare lo stupore che l'ammirazione, piú capricciosa che ragionevole e piú bizzarra che grande. Nella collezione non mancano invece i giudizi piú ostili. Si può anche pensare che tanta varietà di opinioni trovi la spiegazione piú plausibile nelle diverse fasi per le quali passò la vita di questa donna misteriosa che quando fu visitata da Lamartine era nel primo e piú prosperoso periodo della sua singolare intrapresa e già nel 1820, al tempo del conte di Marcellus, vedeva esaurire le proprie risorse. Piú tardi, nelle strettezze finanziarie e col peso degli anni e dei malori fisici, ella era piombata in una decadenza che probabilmente trasformò nell' insopportabile follia quella che prima era soltanto singolarità stravagante o petulanza orgogliosa. Quand'ella morí, nel giugno del 1839, gli ultimi suoi servitori l'avevano abbandonata e da gran tempo gli arabi rapaci non si occupavano piú di quella vecchia donna dalla quale non c'erano da ricavare i doni e i larghi sussidi che in altri tempi parevano averle assicurato una popolarità senza precedenti.

★ **Le truppe francesi nel Napoletano.** — Di quell'ardito quanto infelice tentativo di instaurare a Napoli la Repubblica gli archivi ci offrono sempre nuovi particolari. Di quel caotico periodo il Colletta rilevava tutta l' impreparazione, le deficienze dei governanti, l' incoscienza e l' illusione del popolo. Egli notava altresí che le truppe francesi che presidiavano la Repubblica trovavano facile e comodo il mezzo di provvedere ai propri bisogni taglieggiando senza scrupoli i privati cittadini. Nuova documentazione ai giudizi dello storico napoletano adduce ora N. Borrelli nella *Rivista Campana*, pubblicando il carteggio riguardante un possidente di campagna, il prete Don Crescenzo Capizzi, del villaggio Piedimonte di Sessa Aurunca, che le truppe della Repubblica particolarmente bersagliavano con le requisizioni dietro l' informazione dei fiduciari locali. Le lettere, che non sono le uniche della serie, datano dal gennaio al giugno del 1799, e perciò riflettono tutto il periodo della Repubblica Partenopea. L'ultima reca la data del 13 giugno, il memorando giorno di Sant'Antonio, nel quale il cardinal Ruffo, « col decoro della porpora e della spada », a capo della sua torma, era ormai alle porte di Napoli, sul ponte della Maddalena. Ecco alcuni brani dell' interessante carteggio, con tutti i fiori grammaticali ed ortografici: « in eseguzione del ordine del Comandante facciamo ordine avvoi cittadino D. Crescenzo Capizzi che faccia subito portare domano matino, 19 detto corrente, tomoli venticinque di grano nello magazino di Santo Agostino, senza scusa alcuna ed in difetto per il di loro ordine imediata fucilazione ». Parecchie lettere si ripetono su questo tono. Una volta che il « cittadino » dovette indugiare, si trovò subito sottoposto alle minacciate « pene militari ». Lo attesta il seguente biglietto diretto, come è a credere, ai soliti deputati locali: « Per ordine di questo Comandante condurrete qui in Sessa la persona di Crescenzo Capizzi sotto le pene militari ». Il poveretto dovette darsi molto da fare per sottrarsi alle conseguenze della sua infrazione. Dell'accomodamento fa fede una lettera scritta dal tenente delle truppe repubblicane in Sessa al « cittadino Antonio di Paolo », che aveva interposto i suoi buoni uffici per trarre d' impaccio il malcapitato Capizzi. « Per il vostro raccomandato — cosí quella prosa militaresca — qui ci sono grandi remori, ma se volete quietarvi e volete vivere tranquillo, che D. Crescenzo manda subito qui tomoli sei di grano che, cosí si sospenderà ogni altro passo contro il medesimo ». Si è detto che le richieste continuarono fino al giorno della reazione. Nell'ultima lettera è interessante constatare il tono piú dimesso. Sotto la minaccia quei soldati della Repubblica erano arrivati ad un linguaggio quasi umile ed ossequiente.

★ **Lino di Riccardo Selvatico,** morto di questi giorni a cinquantadue anni — come il padre suo — per una sciagura automobilistica, era forse il piú aristocratico e raffinato dei pittori italiani. Dodici anni sono, invitato dalla segreteria dell' Esposizione di Venezia a dettare un cenno da premettere all'elenco delle opere sue raccolte, in una trentina, per una mostra individuale, scriveva: « Il mio maggiore sforzo è, senza dubbio, in questa sala. Se non riuscirò a farmi intendere dal pubblico mi dorrò con me che non avrò saputo comunicare i sentimenti mai volgari che le cose predilette mi hanno suggerito.... ». Ma il pubblico, grato a lui per quella raffinatezza aristocratica, rimasta non tocca, pur in mezzo alle volgarità di piú gran moda e di maggior grido, lo comprese e gli conservò sempre la sua benevolenza e la sua simpatia. Ché Lino Selvatico non fu artista da sollevare entusiasmi o suscitare critiche feroci: batté, fra i diversi cammini dell'arte, un sentiero a mezza altezza, comodo, scevro da troppi pericoli. Ma lo percorse sicuro di sé, senza titubanze, non lasciandosi attrarre per vie diverse, che sembravano portar piú lontano, piú alto, e spesso portavano molto vicino, se non piú in basso. Il merito maggiore del Selvatico sta appunto nell'esser rimasto fedele a se stesso, nell'aver limitato l'opera sua « alle cose predilette »: ritratti, specialmente di donne, ove con la bellezza è manifesta l' intenzione di rendere la spiritualità; deliziose figure di bambini; scene intime, d'una eleganza sempre contenuta e castigata. Lo si è accusato di aver seguìto troppo d'appresso i grandi ritrattisti inglesi; lo si è scusato dicendo che, per lui veneziano, era un tornare piuttosto alla scuola paesana da cui quelli erano derivati. In verità, però, a guardare quei suoi ritratti, per lo piú in un fondo di giardino o di parco, dipinti in toni sommessi, e sol con qualche nota di colore piú vivo, si pensava meglio a Gainsborough e a Reynolds che non a Tiziano od a Tintoretto; e il famoso ritratto di Vera Vergani sembrò toccare il limite tra la derivazione e l' imitazione; mentre alcune sue gustose acqueforti ricordano forse un po' troppo Chahine. Lino, fu, col fratello Luigi, un assiduo alle Esposizioni veneziane, fino da quella del '99, ove espose il ritratto del prof. Bordiga. Allora aveva ventisette anni — era nato il 18 di luglio del '72 — e si presentava quasi per la prima volta, dopo avere abbandonato la toga per mettersi a studiare con Cesare Laurenti. E vinse subito critica e pubblico. Espose poi sempre, tranne che nel 1910; e nel 1912 e nel 1922 ebbe l'onore di mostre individuali. Quest'anno, oltre all'autoritratto, ha una *Santa Teresa* ispirata alle parole del Cazals, e una *Leda in rimpianto*, che però fanno pensare piú volentieri ai suoi ritratti di donne, alle sue figure di bambini, come *Cuffietta bianca* esposta nel 1901, ed ora alla Galleria Nazionale di Roma.

COMMENTI E FRAMMENTI

La fiera del libro, i librai e i libri vecchi.

Firenze, li 25 luglio 1924.

Signor Direttore,

Sono stato a Roma molti giorni per faccende della Fiera del Libro e ho letto con grande ritardo il simpatico articolo di G. nel numero del 13 luglio che suggerisce « Emendamenti alla Seconda Fiera del Libro ».

Ringrazio quindi in ritardo Lei e G. delle cortesi parole e dei suggerimenti benevoli che in grandissima parte, mi piace di dirlo subito, collimano con le idee che il nostro operoso Presidente, il gr. uff. Bemporad, i suoi collaboratori ed io stesso portiamo in questa impresa.

In un punto solo non posso convenire con l'egregio scrittore, quando egli si domanda che cosa i librai dovrebbero andare a fare alla Fiera del Libro. Egli afferma che già nel '22, al Palazzo di fuori Porta Romana, i librai brillarono per la loro assenza. Ciò non è esatto e che non ce ne venissero molti, che non venissero tutti quelli che avrebbero potuto e dovuto venire, non contesto; ma ne vennero parecchi e ci furono anche delle assemblee generali di librai il 17 e il 18 giugno, e quelli che visitarono la Fiera non poterono davvero dire (e non dissero) di avere perduto il loro tempo, di non avere imparato nulla. C' è una enorme differenza fra il conoscere i libri dai cataloghi e dai manifesti e il vederli gli uni accanto agli altri, il poterli sfogliare, soppesare, confrontare. Appunto per questo, anche in Germania dove pure i sussidi bibliografici della libreria hanno raggiunto uno sviluppo e una perfezione assai superiore alla nostra, non si ritiene inutile che a Lipsia si faccia ogni anno la secolare, famosa fiera, la quale, seppure oggi è diventata principalmente una sede di transazioni commerciali, è pur sempre una mostra effettiva delle novità librarie che gli editori curano di rendere piú interessante, ricorrendo alle forme piú curiose e piú moderne di richiamo; e forse non ci sarebbero le transazioni se non ci fosse la Mostra. È quindi proposito degli organizzatori della Fiera di Firenze di attirare con espedienti diversi i librai alla Fiera stessa, di riunirli per discutere dei loro interessi e per cercar di trovare quel punto d'accordo con la classe degli editori che a torto si vuol dipingere come fondamentalmente antagonistica all'altra classe.

Lo scrittore ha veduto giusto quando prevede che non rifaremo la Mostra Antiquaria la quale nel '22 non riuscí come desideravamo e come avevamo diritto di sperare. E perché non riuscí? Non riuscí per ragioni che sfuggirono e sfuggono anche oggi alle nostre indagini: credo di averle indovinate io.... ma le tengo per me, per molti eccellenti motivi! In ogni modo io persisto a credere che l' idea fosse buona e che un'altra volta possa essere lanciata di nuovo con grandi probabilità di successo. Invece non credo che uguali probabilità ci possano essere per la Mostra di libri vecchi di cui ripetutamente si è parlato, alla quale abbiamo pensato e pensiamo perché l' idea sorrideva anche a noi, ma che ci è parsa piú facile a dirsi che ad organizzarsi bene.... quando non la si voglia ridurre ad una fiera di bancherelle di libri usati, a solo beneficio dei rivenditori cittadini. Comunque, non è detta l'ultima parola e non escludo che qualcosa si possa tentare in questo campo.

La ringrazio di nuovo, sig. Direttore: sull'autorevole appoggio del *Marzocco* facciamo sicuro assegnamento e confidiamo di averne aiuto non lieve nelle fatiche nostre. Mi creda

Suo dev.mo
G. FUMAGALLI
Direttore generale della F. I. L.

L'egregio Direttore generale della Fiera del Libro non consente che i librai intervenissero in numero assai scarso alla Mostra del 1922. Mi ricorda che ce ne vennero anzi parecchi e che furono tenute assemblee generali e che gli ospiti approfittarono degli insegnamenti della visita facendo, per dir cosí, la personale conoscenza con volumi, di cui avevano soltanto sentito parlare. Sono pronto a riconoscere che la mia frase poco elegante « brillarono per la loro assenza » fosse un tantino esagerata. Ma niente affatto esagerata è l'altra proposizione che pure riguardava i librai e la Fiera e che affermava la deplorata mancanza di quelle transazioni commerciali che sono presupposto indispensabile di ogni iniziativa di questo genere. Che i librai si riuniscano a convegno, discutano interessi collettivi, formulino voti, stipulino patti d'alleanza o tregue o trattati di pace con gli editori, è cosa che interessa specialmente la loro classe e le classi affini; ma lascia piuttosto indifferente il pubblico ed ha rapporti assai indiretti con la diffusione della cultura. Non si deve dimenticare che il libraio è precisamente quel commerciante che nelle Fiere consimili conserva il monopolio degli affari. L'argomento centrale delle mie osservazioni, che già definii affatto elementari, era questo: è un errore fare assegnamento sui librai come acquirenti, allo stesso modo che le altre Fiere fanno assegnamento sui commercianti di altri commerci. Non so se questo punto fondamentale sia accettato da Giuseppe Fumagalli e dai suoi collaboratori le cui idee pure, e ne prendo atto con vivo compiacimento, « collimano in grandissima parte » con le mie. Non potrei né escluderlo né affermarlo, perché mentre io parlavo di librai-acquirenti, l'egregio contradditore ci parla invece di librai-visitatori e di librai-congressisti. Se siamo d'accordo, confido che si vorrà pensare a quegli altri acquirenti, che per intenderci chiameremo amatori privati, di cui fin qui, adottando il rigoroso modello delle altre Fiere, non si è tenuto conto.

Restano i libri vecchi. Ma per questa sezione, che molti si augurano con me di trovare nel Palazzo di piazza Cavour, non vorrei che a tenerli lontani dovesse valere il pregiudizio delle parole. « Libri usati » fu già in altri tempi e in condizioni assai diverse espressione che non significava affatto ciò che significa oggi. Designava, novantanove volte su cento, la sospirata mèta di scolari che si proponevano un notevole risparmio nell'acquisto dei libri di testo od anche un oggetto di concupiscenza per parte di cameriste e lettori del genere che volevano darsi qualche svago intellettuale nelle *horae subsecivae*. Ho già spiegato, e non intendo di ripetermi, che il libro vecchio, usato o no, ha acquistato oggi una rarità e un'importanza che prima non aveva. E quanto alle « bancherelle » e al totale benefizio dei rivenditori cittadini, il mio egregio contradditore, che è troppo raffinato bibliofilo per disprezzare « le bancherelle », deve pur sapere che il commercio dei libri vecchi a Firenze e fuori di Firenze annovera ditte importanti con depositi e magazzini che, se non altro, per ragioni di dimensioni non si possono confondere con « le bancherelle ». Che qualche difficoltà possa presentarsi a chi voglia organizzare questa sezione ammetto volentieri. Ma non furono scelti appunto per superare le eventuali difficoltà organizzatori esperti e avveduti come il mio egregio contradditore?

G.

La prima edizione integrale delle " Memorie „ di Casanova.

Finalmente sarà possibile leggere in un testo corretto e completo la traduzione italiana delle *Memorie* di Giacomo Casanova. Il primo volume, ora apparso (G. CASANOVA: *Storia della mia vita*. Milano, edizioni « Corbaccio », 1924), si presenta in bella veste: si adorna di alcune riuscite riproduzioni di incisioni e di quadri dell'epoca, sebbene distribuite in minore abbondanza che nell'edizione francese iniziata nel 1922 da « la Sirène », sotto la direzione del Vèze, e che ora, dopo una sosta impreveduta, sta per riapparire a cura dell'editore Crès. Ma il prezzo di questa edizione italiana è cosí inferiore a quello della francese, che è da ritenere essa incontri una larga diffusione.

È tempo che il gran pubblico sia edotto come le *Memorie* del Casanova non debbano attirare il lettore per l'allettamento degli episodi piú o meno scandalosi: sono questi la parte piú caduca e meno significante; ma piuttosto le *Mémorie* devono riacquistare di fronte agli studiosi il valore di documento storico che realmente hanno, secondo le piú recenti ricerche e i diligenti controlli di una schiera di studiosi d'ogni paese. Il moltiplicarsi di giorno in giorno dei « casanovisti » dimostra quale sia il valore storico degli scritti dell'avventuriere veneziano. Certo è che nessun altro autore ci ha lasciato un cosí vivo e completo quadro dei costumi e della società del secolo XVIII.

In Italia le *Memorie* erano apparse soltanto in edizioni incomplete: e la piú diffusa, esaurita l'antica scorrettissima edizione Perino, era un'edizione popolare illustrata, dove l'evidente scopo di mettere in luce, specialmente nelle illustrazioni, le pagine dove il Casanova descrive le sue imprese amorose, ne faceva un'edizione degna delle edicole, dove cercano materiale di piacevoli letture studentelli e dattilografe. L'edizione, oggi intrapresa da un editore milanese sotto la direzione di Gerolamo Lazzeri, viene quindi a colmare una lacuna.

In un'ampia introduzione ottimamente il Lazzeri riassume la vita del Casanova avventuriere e scrittore, e ribatte le ragioni di quegli anticasanovisti, che ritengono inutile tanto sfoggio di ricerche intorno all'avventuriere veneziano, senza comprendere che analizzandone le *Memorie* non s'intende per nulla redimere la persona dell'autore, che fu un baro, un truffatore, un imbroglione, — sebbene, è doveroso riconoscerlo, con un pizzico di genialità che mancò ad altri avventurieri, — ma si vuol studiarne la persona e gli scritti in quanto nell'una e negli altri si rispecchiano i costumi e la società, e si riassume tutto quell'agitarsi di idee contradditorie che serpeggiavano sotto la corruzione del secolo XVIII. Una larga nota dedica pure il Lazzeri alla storia delle *Memorie*, alla dibattuta e insoluta questione se realmente ci sia giunto tutto ciò che fu dal Casanova scritto sotto il titolo di *Histoire de ma vie jusqu'à l'an* 1797, e che si arresta al 1774, e alle vicende del manoscritto, ora in possesso degli editori Brockhaus di Lipsia.

Però una critica deve muovere il lettore imparziale, ed è questa: il Lazzeri vorrebbe riavvicinare il tipo del Casanova ai tempi nostri, credendo in questi di ravvisare molte copie dell'originale. È un preconcetto che guasta l'inizio e la fine della prefazione, e che rivela una preoccupazione di parte assolutamente fuori di luogo, per la quale si cade da una retorica in altra anche peggiore. È vano ricercare nel Casanova un'attualità che non corrisponde al vero, perché egli appartiene tipicamente, esclusivamente al suo secolo: è del piú puro Settecento: ed è questa la ragione per cui si rivolgono a lui gli studiosi di quel secolo.

A ragione questa edizione italiana segue l'edizione principe Brockhaus-Laforgue, e quindi l'edizione Garnier, raffrontandola con quella Rosez, diffusa piú comunemente coi tipi del Flammarion. È quanto di meglio si può fare nell'attesa che gli eredi Brockhaus si decidano a darci quella edizione del testo originale, che il padre loro aveva già promesso, cedendo alle insistenze degli studiosi del Casanova. Questo 1° volume comprende otto capitoli delle *Memorie*; si giunge cosí al primo soggiorno dell'avventuriere a Napoli (1743), che il Di Giacomo ha già corredato di utili notizie su cose e persone, notizie che qui in nota vengono in parte riprodotte.

Nelle note ad ogni capitolo, poste in appendice, avrei desiderato una meno pedissequa imitazione dell'edizione francese del Vèze: troppo scarsi elementi nuovi troviamo nell'edizione italiana, tanto che talora le note hanno tutta l'apparenza di essere tradotte dal testo francese. Se il Vèze dovette ricorrere agli studiosi del Casanova per raccogliere utilissima copia di notizie anche intorno agli episodi che si svolgono in Italia, sarebbe riuscito piú facile ad un ricercatore italiano di dare nuove notizie e di fare per lo meno il controllo a quelle del Vèze. Cosí non si sarebbero riprodotti errori che in quell'edizione avevamo già rilevati. Nelle note al capitolo III, ad esempio, l'oratorio Lupi di Soragna, dedicato a S. Giorgio, che è di fianco alla basilica del Santo a Padova, viene scambiato col paese dove quel simpatico tipo d'abate presso cui il Casanova alloggiò a Padova, il dott. Antonio Maria Gozzi, finí la sua vita, e cioè col paese di Valle S. Giorgio nei pressi di Este. Questa parrocchia era retta dal 1756 dall'abate Gozzi, che vi finí tranquillamente i suoi giorni, dopo aver dato marito alla sorella Elisabetta, la giovane che si era creduta invasata dal demonio, e per cui l'intraprendente pupillo dell'abate aveva provato le prime fiamme della passione.

Altrove si ripete l'errore in cui certamente è caduto un precedente commentatore dell'edizione del Vèze, e cioè si confonde un « forlano » con un « forlivese », mentre proveniente dal Friuli e non da Forlí doveva essere il facchino cui accenna il Casanova.

Ma piú grave errore sta nel ricordare le vane ricerche compiute dal Von Löhner e dal Samaran per vedere se realmente il Casanova fosse stato studente dell'Università di Padova. È inutile io ripeta qui, dove ho pubblicato il risultato dei miei studi in proposito (v. *Marzocco* del 15 aprile 1923), come Giacomo Casanova sia certamente stato iscritto per due anni all'Università, dimorando presso l'ab. Gozzi, e per altri due anni si sia poi recato da Venezia a Padova per sostenervi gli esami, precisamente come egli dice nelle *Memorie* e alle date stesse che egli cita. La ricerca era abbastanza facile: bastava che gli studiosi che mi precedettero usassero qualche diligenza e forse prestassero un po' piú di fede alle parole del Casanova, per quanto potesse sembrare inverosimile l'età in cui egli diceva d'aver seguiti quegli studi. Questo importante inatteso contributo alla veridicità casanoviana sollevò l'attenzione di tutti i casanovisti, e fu largamente diffuso anche in giornali esteri. Non era piú il caso dunque di farne una questione controversa.

Ciò mi offre l'occasione per ricordare ai nuovi editori del Casanova di fare qualche ricerca originale, di tenere conto dei progressi degli studi casanoviani, che sono ogni giorno piú notevoli, e che non si devono seguire soltanto nei volumi, ma principalmente nei numerosi articoli sull'argomento in riviste o in periodici letterari. Quando si voglia fare un'edizione completa anche nel commentario, bisogna attingere chiarimenti a ricerche di prima mano, specialmente noi italiani che, piú dei francesi, abbiamo le fonti a nostra portata per tutto il primo periodo della vita del Casanova. Queste inesattezze, che avevo notato nella pur bellissima edizione francese del Vèze, non si dovevano ripetere nella prima edizione integrale italiana.

Speriamo nei prossimi volumi (l'edizione sarà completa in 16) sia maggiormente curata questa parte, che vorrei quindi vedere affrancata, per quanto è possibile, dalla consimile appendice dell'edizione francese. Quando la pubblicazione sarà compiuta, dovremo però al Lazzeri di averci dato finalmente una degna edizione italiana delle *Memorie*. Sarà un maggiore contributo alla conoscenza del secolo XVIII, che si diffonderà largamente attraverso a queste pagine pittoresche, dove figure di sovrani e di mondane, di letterati e di artisti, di abati e di avventurieri, appaiono ora di scorcio ora in piena luce, documenti vivi di quello che fu il secolo degli avventurieri, delle cantarine, dei cavalieri serventi, ma che fu pure un secolo in cui, malgrado gli avventurieri bazzicassero coi principi, una viva genialità trapelava da ogni manifestazione letteraria, storica, sociale. E Giacomo Casanova lo ha dimostrato in queste sue pagine.

Bruno Brunelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

QUANDO FA CALDO,
QUANDO SI SUDA,
È UN INDICIBILE RISTORO
INCIPRIARSI CON LE
POLVERI
GRASSA E DI JAVA
O CON LE
VELLUTINE
BERTELLI
INARRIVABILI
NEL RINFRESCARE
E ABBELLIRE LA
CARNAGIONE

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

GUERRA ALLA POLVERE!
LA POLVERE SULLE STRADE
SI SOPPRIME COL
" FIX "
CHIEDERE SCHIARIMENTI
ALLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH - MILANO
UNICA PRODUTTRICE
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO — PIAZZA CAVOUR, 2

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

ALMATEINA
LEPETIT
POLVERE · COMPRESSE · SCIROPPO GRANULARE
ANTIDIARROICO ~ DISINFETTANTE INTESTINALE
Diarree estive ~ diarree infettive - enterocoliti - dissenterie
Diarree dei lattanti - diarree da dentizione ecc.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI ~ NAPOLI · MILANO · TORINO.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 32. 10 Agosto 1924

SOMMARIO

Le faville del maglio, LUIGI TONELLI. — **Francesco Crispi alla luce di un diario e di altri documenti,** ANTONIO PANELLA. — **Una nuova biografia del Leopardi,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Il Carducci, il Chiarini e il Gargani.* — *Lettere inedite di Goffredo Mameli.* — *Il Monti e la duchessa Braschi.* — *La fortuna di Shakespeare nel secolo d'oro di Francia.* — *Ricordi intimi di Alessandro Dumas «figlio» nelle pagine del diario di un amico.* — *I cacciatori di autografi e le loro collezioni.* — *Marettimo e le sue Grotte.* — *Ancora ricordi dell'imperatrice Engenia.* — *Filiberto Petiti,* D. A. — **Commenti e frammenti:** Commedie goldoniane in un manoscritto greco, E. M. — Un po' di giunta alla derrata, GUIDO BIAGI. — **Bibliografie:** La classicità del Beato Angelico, A. P.

Le faville del maglio

Come tutti i grandi uomini, vicini a raccogliere le sartie, dopo aver a lungo navigato pel procelloso e fortunoso mare della vita, Gabriele d'Annunzio si compiace oggi di pubblicare, e in parte, di ripubblicare, le prove del suo «vivere inimitabile». Sono «faville del maglio», trucioli luminosi del suo infaticabile lavoro creativo: momenti, stati d'animo, colti nella loro immediatezza; fantasie e ricostruzioni di storie, leggende, parabole, con intenzione simbolica e rivelatrice; ricordi di giovinezza e puerizia. Tutto ciò, allo scopo di «veder chiaro» in se stesso, ed anche, forse, di farci penetrare piú addentro nel suo spirito di uomo e di poeta.

Rallegriamocene; giacché, se v' è un poeta, un grande poeta, la cui opera ci faccia desiderare vivamente di conoscere l'uomo, se v' è un uomo, un grande uomo, la cui azione patente ci stimoli ad apprenderne l' intimo, quel poeta e quell'uomo è indubbiamente il d'Annunzio. Qual' è il segreto, per cui le sue parole, in certe pagine, non sembrano piú tali, ma raggi iridescenti di luce, accordi di melodie, scherzi aerei d'un'Aracne prodigiosa? Quale il senso piú vero, ch'egli ha della vita e del mondo, nella profondità della sua anima? Quale la forza segreta, che lo fustiga, tormenta, esalta, infaticabilmente? Quale il giudizio, ch'egli fa di se stesso e della sua opera? — Queste ed altre domande urgono al nostro spirito, allorché, con ansia e commozione, incominciamo a sfogliare il primo tomo delle «Faville del maglio»: *Il venturiero senza ventura* (Ed. Treves, Milano).

Non so se il poeta abbia inteso ordinare la materia secondo un piano ideale, o estetico, o cronologico, o semplicemente d'opportunità. Nel primo caso, si potrebbe osservare che il volume s' inizia con prose barbaro-pagane, prosegue con scritti mistico-sensuali e cristiano-pagani, si chiude con un capitolo, di non meno di quattrocento pagine, tutto intessuto di ricordi d'adolescenza, tutto inteso a dimostrare come già nel fanciullo innocente vivesse l'uomo, espertissimo del bene e del male, con quella potenza, caratteristicamente d'annunziana, di trasfigurare ogni cosa in bellezza e grandezza. Ma, probabilmente, non saranno da ricercare intenzioni ed armonie singolari là, dove non sono, in realtà, che tentativi, suggerimenti, suggestioni. Cosí, mi pare, sarebbe esagerato dare importanza e valore di definizione al titolo particolare del tomo, sebbene lo stesso scrittore avverta ch'egli fu, per troppo lungo tempo, «venturiero senza ventura», ossia tormentato dal sentimento eroico e dalla lussuria ossidionale, entrambi insoddisfatti, finché la guerra e l' impresa fiumana gli ebbero data la sospirata «ventura». Ben piú convincente è la definizione proposta ancora dal d'Annunzio: *Laus mei*, da aggiungere alla *Laus vitae*, «non meno mirabile di ricchezza ritmica e di potenza figuratrice». Ché i tre volumi, dedicati alle Grazie (questo primo, ad Aglaia), vogliono essere senza falsi pudori, la piú alta apologia dell' intera personalità, pratica, poetica, ideale, d'annunziana.

Senza falsi pudori, o piuttosto con una superbia, degna a volte di Farinata, a volte di Capaneo. «*Qualis artifex valeo!*» «*Gratia Dei sum id quod sum*». E se i motti latini, presi in prestito e rifoggiati, non bastano, ecco detto, a chiarissime note, ch'egli è «d'un diversissimo genere per nascita per sangue per cultura per magnificenza per prodezza per libertà per intenzione per aspettazione»; «una grande e singolare energia umana»; «la *sua* vita vera è transustanziata in pagine imperiture». Accusatelo pure di superbia! Ma «la superbia fu l'aroma conservatore delle *sue* virtú native, contro tutte le sentenze dei Padri raccolte ne' *suoi* quaderni. La superbia fu la *sua* salute vera e grande, fu la *sua* costante liberatrice da ogni contagio vile o maligno...». Se la sincerità vale qualcosa, accettiamo queste affermazioni, alle quali non giunsero nemmeno Dante e i Volfango, e neppure i piú gloriosi autori di *Confessioni*...

Il male è che a codesta superba sincerità si aggiunge, e forse ne dipende, il senso d'essere *solo*, in un mondo indegno del suo eroismo e della sua arte; e tale senso rende il d'Annunzio veramente solitario e lontano. Accostandosi al suo volume, avevamo sperato di poterci avvicinare all' intima, segreta umanità dell'Autore, confidandosi egli con benigna condiscendenza. Ma la speranza ha vacillato fin dalle prime pagine dell'*Avvertimento*. A mano a mano che s' è proceduto nella lettura, essa è caduta sempre piú giú; è svanita... Veramente, anche nelle *Faville*, o, per essere prudenti, in questo primo volume, d'Annunzio è il Superuomo, che non conosce altro potere, altra necessità, altro Dio, che se stesso. E non è un atteggiamento fittizio, buono soltanto per la platea; è un atteggiamento connaturato ormai nel suo spirito. Pur nell' intimità piú segreta, l'artista, contemplandosi, si ammira. Si ammira senza limiti, senza avere mai la piú piccola trepidazione e incertezza, senza soffrire la piú fuggevole febbre di crisi. Non è soddisfatto del mondo, ma, in compenso, com' è soddisfatto di se stesso! Il suo *io* vale ben piú del mondo: è anzi l'unico mondo che conti, l'unico mondo reale. Come una fiamma, che intorno si volga, illuminandosi e levificandosi, egli volge la sua anima, sfaccettata e polita come gemma; — e chi vuole ammirare, s'arresti; chi non vuole, si dilunghi...

Non abbiamo trovato quello che cercavamo. Non importa. Cerchiamo d'ammirare la gemma, fredda e luminosa, dura ed esatta, dell'artefice.

⁂

Singolare è l'artefice, quando, con immagini sempre nuove, si sforza di caratterizzare la sua potenza creativa. L'atto generativo del suo cervello è sempre accompagnato da «qualcosa di carnale, qualcosa che somiglia a una violenza carnale, un misto d'atrocità e di ebrietà». La realtà gli si scopre a un tratto e gli si approssima con imperiosa violenza: «Ne attendo l' impronta con l'orrore dello schiavo che cade in ginocchio mentre il marchio gli è sospeso su la spalla e la carne non anche stampata si raggricchia come se già fumasse». È una specie di magia, che si esercita sugli oggetti piú comuni; una sorta d'alchímia, onde si fondono insieme invenzione e realtà; una sensualità, infine, rischiarata dalla divinazione. «Il mio piú alto e piú raro privilegio è in questo potere di trarre nuove tempere di suono da tutte le cose ch' io tocco, da qualunque cosa ch' io tocchi; e ciascuna tempera nuova risveglia un nuovo mondo e si propaga nell' invisibile e si perpetua nell'eterno. Io non sono uno scrittore da scrittoio. Sono un artefice di vita assiduo, congiunto alla intera vita, accordato alla vita universa dal mio linguaggio, che è il mio parlar materno e che pure è inimitabile, di numerosa composizione e di favolosa invenzione...».

Straordinario è l'artista, quando ci esprime la sua sete di vivere, non attenuata da «cieche speranze», da «sogni vani»; la sua necessità di non aver pace, né con Dio, né con sé, né col prossimo; la volontà di andar oltre ogni limite, nella forza, nel coraggio, nel patimento; la capacità di trasmutarsi, come Proteo, e di sopportare con eguale prodezza la piú gran somma di piacere e la piú gran somma di conoscenza, identificando la volontà con la voluttà.

Ed è ancora potente l'artista, quando, nostalgico d'una vera fede, d'una fede che non s' identifichi con quella tradizionale, quantunque la sua anima sia carica del retaggio di fede tramandato dalla sua gente, va pellegrinando, idealmente o materialmente, in cerca di essa. Egli tenta di comprendere il mistero di Gesú, fantasticando d'essere il giovine della sindone, nato d'un uomo greco dell'Arcipelago e d'una donna aulentissima di Gerico. Si sforza d' intendere, con singolari interpretazioni, alcune famose parabole evangeliche: — e il figliol prodigo conserva, nonostante tutto, il suo invitto amore per la vita e la bellezza; e il povero Lazaro precipita dal cielo, per aver ascoltato troppo attentamente le lodi, che il ricco Epulone, dal baratro infernale, fa dei meravigliosi piaceri, goduti nel mondo; e le vergini fatue, escluse dal festino, vanno liete incontro all'aurora, «verso la massima testimonianza del Signore». ...Da tale commistione di gentilesimo e cristianesimo, da tale evangelismo «secondo l'Avversario», che ha qualcosa di romantico-byroniano, e molto di ereticale, nascono fantasie ed immagini sorprendenti e suggestive. Ma lo stesso poeta non se n'appaga. E allora ricorre al pellegrinaggio reale. Con tutto il suo gentilesimo, osa calcare il suolo del Poverello d'Assisi; con tutto il suo superbo amore di vivere di là dal bene e dal male, ardisce interrogare il Serafico, l'Umilissimo...

Singolare, straordinario, potente è l'artefice. Dobbiamo ammirare. Ma — niente piú che ammirare. Solo una volta ci sentiamo commossi, come se fossimo alle porte della rivelazione evangelica francescana; e la pagina è veramente spirituale e perfetta: «Le campane suonano l'Angelus. La torre vibra tutta quanta come se dalla base alla cima fosse di sensibile bronzo. Le campane lontane rispondono. La preghiera riempie i chiostri, entra per le innumerevoli finestre aperte e buie onde Assisi respira e sospira. Tutta la città è una implorazione. L'anima del Padre Serafico si diffonde per tutta la valle, benedice tutte le foglie, conforta tutti i focolari. Le labbra si muovono nella consuetudine della preghiera; le ginocchia si piegano, la mano fa il segno della croce. In ogni donna è una clarissa, in ogni uomo è un minorita.

Ave, Maria, piena di grazia».

⁂

Ma v' è una parte in cui la nostra ammirazione rimane perplessa, piú stranamente che mai. Ed è proprio la piú vasta, la piú nuova, la piú originale; quella che tratta del d'Annunzio, ancora adolescente, nel collegio Cicognini di Prato: *Il secondo amante di Lucrezia Buti*. Vi sono bensí della pagine bellissime, degli episodî magnifici; ma, nel tutto insieme, l'opera è infirmata da un errore, da un vizio fondamentale.

D'Annunzio, infatti, si è ricordato delle gesta dell'adolescente con una ricchezza di particolari, che ha del miracoloso e quasi dell' incredibile; ma non s' è ricordato della *vera anima* di quell'adolescente. Gabriellino fu certo precocissimo, ma senza dubbio non poté sentire, pensare, parlare, commentare come precisamente sente, pensa, parla, commenta, il d'Annunzio di oggi, carico d'esperienza eroica, di vita poetica, d'erudizione letteraria. Eppure l' impressione è questa: Gabriellino ci appare come un piccolo d'Annunzio, cosí perfetto nella sapienza e nell'orgoglio, cosí consapevole del suo genio, cosí sprezzante degli altri e dell'altrui cose, com' è il d'Annunzio di oggi. L' immagine di tale fanciullo prodigioso ci sorprende e ci turba; o piuttosto, non riesce a concretarsi saldamente nella nostra fantasia: ci sfugge come una larva.

Invano lo scrittore ci presenta le sette imputazioni che si movevano all' innocente fanciullo dai pedagoghi del «Cicognini» come «sette allegorie della conoscenza di *sé*»: questo tentativo d' interpretazione, non solo non riesce, ma corrompe e snatura la stessa schiettezza del ricordo. E i singoli episodî — la lettura di testi non espurgati, l' incidente boccaccevole nella guardaroba, la bambocciata della ciriegia, l'amicizia con messer Prosone e la mogliera, il vagabondaggio fiorentino, la ribellione contro Senofonte, la messa servita in greco —, con quelle soprastrutture simboliche, perdono molto della loro grazia e del loro sapore. Invano lo scrittore s'adopera d' illuminare il passato con la luce del presente, come se tutto ciò che accadesse al fanciullo, fosse pregno di profondi significati, turgido di fati misteriosi. L'episodio, cosí gentile, del dito ferito, ci commoverebbe di piú, senza l' interpretazione: «Ma era *un'altra cosa*». Quell'altro, della comunione sacrilega e del ratto dell'anima, ci prenderebbe maggiormente, senza il ritornello: «*Immortale quod opto*». E non parliamo dell'avventura, la prima avventura dell' innocenza, nell' infame e orrendo vico fiorentino, il cui racconto è intarsiato di certi richiami a Napoleone, a Michelangelo, e persino al calvario di Gesú, assolutamente sproporzionati e fuori luogo.

All'errore fondamentale s'aggiungono molti errori secondarî, che il grande scrittore avrebbe certo eliminati, se avesse avuto il tempo di rivedere queste pagine, piú tardi, con animo pacato.

Eccessiva, infatti, è l'esuberanza dei particolari eruditi, delle divagazioni, delle parentesi, e l'espressione è spessissimo iperbolica, virtuosa, cruschevole, per quanto, talvolta, voluta con palese intenzione; e sovente le descrizioni, nelle quali tuttavia il d'Annunzio suol essere il gran maestro che tutti sanno, procedono per semplice enumerazione e coordinazione. Infine, il riso non riesce a comunicarcisi, se non raramente.

Il riso d'annunziano... Quale novità! Quale gradita novità, se è vero che il riso significhi serenità e sanità spirituale! — Ma il fatto è che a codesto riso non possiamo partecipare *toto corde*. Forse perché lo stesso d'Annunzio, con l' affermazione intransigente e spietata del suo incomparabile e inimitabile *io*, ci ha allontanati da lui, mettendoci troppo in soggezione e preoccupazione?

⁂

Ma, dopo aver fatto, a scarico di coscienza, e per evitare il pericolo dell' adulazione, tutte le riserve che vogliamo, resta sempre vero, indiscutibilmente, che ogni libro di d'Annunzio, anche il meno riuscito, rappresenta una somma di bellezza estremamente rara, se non unica, nella letteratura contemporanea italiana; e che la nostra fede nell'avvenire del grande Poeta rimane intatta, come per il passato.

Luigi Tonelli.

Francesco Crispi alla luce di un diario e di altri documenti

La figura di Francesco Crispi, «segno.... d' inestinguibil odio — e d' indomato amor», continua ad attrarre l'attenzione degli italiani (scrittori e lettori), perché, quanto piú ci si allontana dal roveto ardente della passionalità, in cui quella figura sembrò destinata a consumarsi incompresa da detrattori e da apologisti, tanto piú essa acquista evidenza particolarmente per il periodo grigio della nostra vita politica che va dalla caduta della Destra alla morte di re Umberto.

Crispi era stato un seguace dei metodi rivoluzionari; aveva partecipato alla rivolta palermitana del 1848; era stato esule sospetto e perseguitato; aveva preparata la spedizione dei Mille e aveva forzato Garibaldi nolente a condurla. Chi ignori questo lato avventuroso della vita di Crispi farà bene a leggere il suo Diario del 1859 testé ripubblicato e la prefazione aggiuntavi da Guido Porzio (*Crispi e l' impresa dei Mille*, Firenze Soc. An. Editr. «La Voce»). Era stato, dicevo, un seguace dei metodi rivoluzionari; ma, via via che si compieva la conquista del Mezzogiorno, il suo impulso di ribelle si affievoliva e diventava legalitario, al punto che alla vecchia fede repubblicana sottentrava il lealismo monarchico e, segretario di Stato della Dittatura, egli intestava i decreti con la formula «Italia e Vittorio Emanuele». In poco piú di un mese, mentre veniva distrutto il regime dispotico dei Borboni, Crispi sulle rovine di esso gettava le basi d'un regime di libertà. Queste sue benemerenze sono incontestabili, perché se, pur gli si può imputare qualche errore inevitabile, rimane — ed è certamente grande — l'atto inibitorio della sua volontà sul naturale impulso d'ogni uomo a vendicarsi dei torti ricevuti, per solo amore di patria. Crispi nel 1860 dimenticò che nel 1853 il governo piemontese lo aveva prima incarcerato e poi espulso da Torino, come dimenticò piú tardi che, dopo il plebiscito, Vittorio Emanuele II, ricevendo nel Palazzo reale di Palermo i piú autorevoli personaggi di Sicilia, gli voltò le spalle.

Ciò peraltro non volle essere, almeno per allora, un rinnegamento completo della vecchia fede democratica, poiché l'adesione al nuovo ordine di cose e all'unità monarchica non significò affatto adesione e consenso alla politica dei moderati, cui egli imputava, innanzi tutto e soprattutto, di compiere l'assimilazione delle varie regioni d' Italia con un sistema deplorevole di violenze.

Da questa posizione di critica muove l'attività di Crispi, passando dal terreno rivoluzionario a quello legalitario, e di qui muove anche il nuovo volume del Palamenghi Crispi, il quinto che egli pubblica sullo statista siciliano (*Francesco Crispi: Politica interna*. Milano, Treves). Il Palamenghi — è noto, e del resto lo afferma egli stesso senza reticenze — appartiene alla categoria degli apologeti di Crispi, ma non presume perciò «che tutto egli facesse ottimamente, che non commettesse errori». Chiede che la vita e le opere dell'uomo sieno giudicate con equità, «ossia senza oblio di quel criterio di relatività che solo consente di misurare, di apprezzare ognuno nel suo tempo e nel suo ambiente». Giustissimo principio che, se applicato da tutti — e quindi dallo stesso Palamenghi — eviterebbe tante irose polemiche e gioverebbe a porre nella sua vera luce una figura storica (oramai sarebbe tempo di considerarla cosí e soltanto cosí) che taluni vogliono a tutti i costi porre sugli altari, altri, ossessionati da una manìa iconoclastica, vogliono senza alcuna pietà precipitare nel fango. E dopo questa osservazione preliminare sul contenuto critico del libro, possiamo passare ai documenti (in ciò nessuno può contestare l'opera veramente utile e benemerita del Palamenghi), documenti che crescono di numero e di valore quando lo statista siciliano, lasciato il seggio di deputato per quello di ministro, è costretto a modificare o ad abbandonare i suoi presupposti teorici sotto la pressione dei fatti.

Ho già detto che Crispi fu un avversario del governo della Destra per i sistemi da questo adoperati nell'assestamento del nuovo Stato; ugualmente avverso gli fu per la politica tergiversatrice sulla questione romana e che parve a lui, come agli altri uomini venuti dal partito di azione, un tradimento del compromesso tacito tra rivoluzione e monarchia. Egli non credeva nella possibilità di una intesa pacifica; perciò, come fu assertore tenace della necessità di ricorrere ai mezzi violenti, ripetendo per Roma il colpo di mano compiuto nel 1860 per il regno borbonico, cosí fu e rimase inesorabile oppositore della Convenzione di Settembre. Posizione logica, senza dubbio, rispetto all'uomo; ma obiettivamente, no. Crispi partiva dal presupposto che quella Convenzione chiudesse definitivamente all' Italia la via per arrivare a Roma; e ufficialmente era cosí. Ma quale era il pensiero segreto dei contraenti? È inutile cercarlo tra le righe della Convenzione o nei documenti diplomatici. Il Palamenghi, a rincalzo dei discorsi polemici di Crispi, ricorda Mazzini e Garibaldi, cita Pallavicino e Guerrazzi: tutta brava gente che parlava per impressioni e non per cognizione di causa. Ma i responsabili avevano parlato in modo diverso. Il ministro francese Drouyn de Lhuys aveva detto al Nigra: «naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per andare a Roma, ma è importante che tra questo fatto e quello della evacuazione passi un tale intervallo di tempo, e una tal serie di eventi, da impedire che si possa stabilire una connessione tra essi e che la Francia ne abbia la responsabilità». E il famigerato Napoleone III al Pepoli: «Conviene trovare una soluzione che permetta a me di lasciar credere che avete rinunciato a Roma e di lasciar affermare a voi che non vi avete rinunziato». Il che starebbe a provare, se non erro, che quel governo di Destra non era poi tanto dissennato quanto si vorrebbe far credere. La Convenzione allontanava intanto da Roma le milizie francesi ed evitava che noi ci trovassimo, faccia a faccia colla Francia, quando fosse giunta l'ora del «Voi finirete per andare a Roma». Ma il trasferimento della capitale a Firenze, voluto e imposto dall' imperatore dei francesi? Eh, anche su questo bisognerebbe che incominciassimo a ragionare senza velo di passione. Non spettava a coloro che accusavano i moderati di piemontizzare l' Italia il rimproverarli di trasferire la sede del governo da Torino nella città, dove tanta luce di civiltà schiettamente italiana aveva brillato durante il medioevo e il Rinascimento e che allora (non sembri eresia la mia) dava un senso di italianità piú della Roma pontificia con le sue chiese barocche, cattolica e papale fin nei monumenti del periodo imperiale. La quale affermazione, ripeto, non vuol significare che non dovessimo andare a Roma, ma mira semplicemente a giustificare un atto male giudicato della politica della Destra, che non intese rinunziare alla capitale legittima della nuova Italia e, al momento opportuno, compí il suo dovere e vi andò.

Crispi neppure allora rinnegò i suoi precedenti e, anche questa volta, fu logico. Un uomo che non aveva mai accettato dedizioni e compromessi, anticlericale e anticattolico perché soltanto cosí sentiva di poter essere perfettamente italiano, osteggiò la legge delle guarentigie, sostenendo il principio della completa separazione della Chiesa dallo Stato, tanto piú che il papa si rifiutava di riconoscere il fatto compiuto e adattarvisi.

Ma, caduta la Destra e arrivato al potere, Crispi non fu piú il Crispi di prima ed ebbe giusto motivo di non esserlo. Perché altra cosa è far professione di puritanismo politico e di intransigenza dagli stalli del Parlamento, altra cosa operare sotto l'aculeo della responsabilità di uomo di governo, avendo nelle proprie mani le sorti dello Stato. A Crispi, ostile alla legge delle guarentigie, toccava — ironia delle vicende umane — di sottoporre quella legge alla prova del fuoco e di imporne la rigida osservanza, quando venne a morire Pio IX, il primo pontefice, sovrano senza territorio per volontà dell' Italia. Proibita qualunque manifestazione che potesse servire di pretesto a quelli che malignamente lagrimavano sulla schiavitú del papato, egli fece comprendere al Collegio cardinalizio che la libertà del Conclave era garentita e che, se questo si fosse riunito in Roma, l' Italia avrebbe scrupolosamente osservati gli obblighi assunti, se invece si fosse tenuto altrove, come gli intransigenti volevano, l' Italia avrebbe occupato il Vaticano e il papa non vi sarebbe piú tornato. Fu una grande vittoria, e un giornale francese poté scrivere che la Chiesa non era stata mai tanto libera dai primi secoli in poi, che l'abolizione del potere temporale le aveva conferito completa indipendenza ed essa non aveva ormai piú alcun bisogno di protezioni. Gran parte del merito a Crispi senza dubbio, ma molta anche a quei moderati che, con la legge delle guarentigie, avevano, fin dalla occupazione di Roma, dichiarato al mondo cattolico che l' Italia, se pur nata da una rivoluzione, assumeva essa, senza straniere ingerenze, la tutela della libertà della Chiesa e del Papato.

La permanenza di Crispi al potere fu di breve durata e serví soltanto a saggiare le sue virtú di uomo di governo. Fu buttato giú con l'arma insidiosa della «questione

EDIZIONI
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importante :

JACK LONDON

Il richiamo della Foresta

ROMANZO

Prefazione e traduzione di Gian Dàuli

L. 8.—

Di questo grande scrittore americano, già universalmente noto, la nostra Casa Editrice inizia, e continuerà a mano a mano, la prima ed unica pubblicazione di tutte le opere a cura di Gian Dàuli.

In corso di stampa :

ZANNA BIANCA

ROMANZO

IL TALLONE DI FERRO

ROMANZO DI PREVISIONE SOCIALE

Imminente :

A. HERNÀNDEZ CATÀ

IL PIACERE DI SOFFRIRE

ROMANZO

Trad. di G. De Medici - Pref. di M. Puccini

Lire 8.—

Questo romanzo dello scrittore piú caldo e insieme piú amaro che abbia oggi la letteratura spagnola (*Hernàndez Catà* è cubano, ma la sua lingua è la castigliana) è molto emozionante ; ricco di sorprese drammatiche ; serrato e fantastico ; e i personaggi — le donne soprattutto — hanno un'intensa vitalità che desta nel lettore vibrazioni multiple e sorprendenti. Siamo davanti ad una vera rivelazione !

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni :

T. ARNOLD, *L' Educazione Cristiana.* L. 6.—.

EPITTETO, *Manuale,* tradotto da G. Leopardi. Intr. e note di G. De Ruggiero. L. 2.50.

ESCHILO, *Prometeo Incatenato,* traduzione in versi italiani di Dario Arfelli. L. 3.—.

FRANK T., *Storia Economica di Roma,* dalle origini alla fine della Repubblica. Trad. di Bruno Lavagnini. L. 12.—.

GENOVESE F., *La Malaria,* in Prov. di Reggio Calabria pref. di U. Zanotti Bianco. L. 6.—.

GENTILE G., *Bertrando Spaventa.* Collez. « Uomini e Idee ». L. 10.—.

KEATS J., *Liriche,* trad. di Cino Chiarini. L. 6.—.

PELLIZZI C., *Gli spiriti della vigilia,* Michelstaedter, Boine, Serra. Lire 8.—.

SARPI PAOLO, *Pagine Scelte,* a cura di A. C. Jemolo. L. 3.—.

SPIRITO UGO, *Il pensiero pedagogico di G. Filangieri.* L. 4.50.

TURGHENIEV J. S., *Le memorie Letterarie.* Trad. prefazione e note di Enrico Damiani. L. 5.50.

VALGIMIGLI M., *La Mia Scuola.* Lire 7.—.

VERGA G., *Novelle rusticane.* Nuova edizione a cura di Luigi Russo. Lire 4.50.

WALZEL O., *Il Romanticismo Tedesco,* l'intuizione del mondo e dell'arte. Traduz. e bibliografia di Vittorio Santoli. L. 8.—.

ZANFROGNINI P., *Itinerario di uno spirito che si cerca.* Seconda edizione rinnovata — unica autorizzata dall'Autore. L. 8.—.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie : Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

morale » per opera del Nicotera, arma che servirà anche piú tardi ai suoi avversari. Ridiventò ministro nel 1887 e, Presidente del Consiglio dall'agosto di quell'anno per la morte del Depretis, diresse, come è noto, la politica italiana per circa un decennio, salvo non lunghi intervalli. I due poli di essa politica, interno ed estero, mal si separano con un taglio netto ; quindi a me non è mai parso opportuno che si giudicasse dell'una astraendo dall'altra, come se non costituissero il risultato di una attività unica e non avessero interferenze e punti di contatto e relazioni di causa ed effetto ad ogni piè sospinto.

Crispi, assumendo il potere, in una cosa soltanto aveva conservato il suo atteggiamento di uomo di Sinistra : nell'avversione alla Francia. E ciò avveniva mentre i vecchi compagni di fede, ingannati dall' impronta democratica della nuova repubblica, si abbandonavano a dolci amori con la sorella latina, ignorando o dimenticando che i rapporti internazionali sono soprattutto rapporti di interessi, che non mutano col mutare dei regimi politici. Ed infatti la Francia repubblicana non fu, rispetto all' Italia, diversa dalla Francia monarchica e, come questa aveva osteggiato l'unità, cosí quella osteggiava il consolidamento del nuovo Regno. Destra e Sinistra non esistevano piú e non so se ciò fosse da imputare tanto al trasformismo di Depretis, quanto al disorientamento portato negli spiriti dalle mutate condizioni politiche. Crispi si dette a sostenere la necessità di finirla con le coalizioni e di ricostituire i partiti ; ma su quali basi, se gli uomini non riuscivano a intendersi ? La politica estera dominava su tutte le altre questioni e se una discriminazione si fosse dovuta fare tra i varî elementi del Parlamento, si sarebbe dovuto domandare : Chi è per la Francia e chi è per la Triplice ? Crispi medesimo viveva in questo stato ipnotico, per cui sembrava che a ben governare l' Italia si dovessero avere gli occhi saldamente fissi sulla Francia, cosicché questa diventò l'ossessione degli uomini politici italiani. « L' Europa al presente è un vulcano, che può da un momento all'altro erompere, e bisogna trovarsi pronti.... La vicina repubblica ha preparato in mare e per terra quanto occorre per assalirci. Grande è la responsabilità che pesa sul Ministero.... ». Parole di Crispi al ministro della guerra il 10 luglio 1889. E due anni dopo, durante la crisi, insiste col Di Rudiní : « Badate, però, se prendete il potere, di non toccare l'esercito e l'armata. Forse quest'anno l' Europa sarà in pace : ma l'anno venturo è a prevedersi la guerra ». Osserviamo i riflessi di questo stato d'animo sulla politica interna.

Anzitutto, i tentativi di conciliazione col Vaticano. Lo scopo era chiaro : se l' Italia riusciva a intendersi col Papa e a metter fine al conflitto apertosi nel 1870, la Francia che si era assunta la difesa dei diritti conculcati della Chiesa, e dello stato di lotta si giovava ai danni dell' Italia, avrebbe subìto una grande sconfitta morale : un nemico esterno meno provocante e un nemico interno diventato alleato. Ma i tentativi fallirono. Nel primo, del 1887, si trovarono a fronte due illusi, Leone XIII e Crispi, ai quali serví da intermediaria una grande anima ingenua, il P. Tosti. Dico due illusi, perché e l'uno e l'altro in perfetta buona fede credettero di poter compiere un atto di tanta importanza contro la volontà della Francia, per la quale (e le gazzette francesi lo dissero chiaramente) la conciliazione era una questione francese, e contro la volontà del partito intransigente che non voleva accomodamenti con l'usurpatore del potere temporale. L'episodio è tanto interessante che meriterebbe d'esser seguito, passo passo, nel diario e nei carteggi del Crispi pubblicati dal Palamenghi, ma lo spazio non lo consente. La conclusione fu che Leone XIII rinnegò se stesso e costrinse il P. Tosti a dichiarare che aveva agito di propria iniziativa. E il buon benedettino accondiscese rassegnatamente a diventar vittima espiatoria d'un fallo non suo, al punto che nel 1891 quando il Crispi, accusato da giornali clericali e francesi di aver fabbricata lui la montatura della conciliazione, invitò il Tosti a intervenire nella polemica se si voleva evitare che egli pubblicasse i documenti, si sentí rispondere che egli Tosti non poteva parlare e non avrebbe parlato e che, quanto ai documenti, era sicuro della inviolabilità del loro segreto, vegliandovi la onestà di gentiluomo dello stesso Crispi. E andò anche oltre il sacrificio del povero vecchio. Disse che il Papa non era stato affatto consapevole del suo divisamento di scrivere e stampare l'opuscolo « La conciliazione », mentre, subito dopo la rottura delle trattative, quando non c'era ragione di nascondere la verità, aveva affermato (e Crispi ne aveva preso nota nel suo Diario) che l'opuscolo era stato letto e appròvato dal Papa.

Il secondo tentativo conciliatorista del 1894, meno conosciuto, non ebbe miglior fortuna del primo. Le condizioni di fatto erano superiori alle forze e alla buona volontà degli uomini. Piú facile fu invece l' intendersi su questioni particolari e non piccola vittoria ottenne Crispi in quell' istesso anno con la creazione della Prefettura apostolica dell' Eritrea, affidata a P. Michele da Carbonara. Ne seguí l'espulsione dei lazzaristi francesi che compievano pertinace opera di antiitalianità nella nostra colonia, sobillando gli abissini.

La paura della Francia doveva necessariamente ripercuotersi a beneficio della Triplice, e Crispi, si sa, fu un triplicista ostinato. Si comprende oggi la sua scarsa simpatia per il Robilant, un ministro che, venendo dalla diplomazia, operava non per risentimenti, ma con freddezza e, solo, in quel primo periodo dell'alleanza, ebbe il coraggio di dire agli alleati che l' Italia doveva esser trattata da pari a pari e non come una povera tollerata. Uguale contegno non avrebbe potuto tenere Crispi dominato dall'ombra di Banco della Francia. E si ebbe quindi questo binomio : francofilismo (partiti sovversivi e irredentisti) ; triplicismo (governo e uomini d'ordine). Risultato : poiché non era sperabile che le nostre rivendicazioni potessero esser compiute con un atto di improvvisa resipiscenza della Francia e si doveva, in ogni modo, andar d'accordo con la Germania e con l'Austria, Crispi si dette a buttare acqua sul fuoco delle agitazioni irredentiste, destituí il ministro Seismit-Doda che aveva tollerate parole ingrate verso l'Austria, sciolse i circoli della Trento e Trieste, e via dicendo. Non si poteva fare altrimenti : l'errore, se mai, era di vecchia data e consisteva nell'avere esasperato il conflitto con la Francia fino a renderci schiavi degli alleati.

L'ultimo periodo del governo di Crispi fu un crescendo di situazioni gravissime, dalle rivolte di Sicilia e di Lunigiana alle disfatte d'Africa. Per esse il cumulo di odiosità riversatesi sul capo dello statista raggiunse il limite massimo. Ma è sforzo inutile il voler trovare a tutti i costi, in certi avvenimenti storici, gli individui responsabili. Delle prime le cause remote erano in condizioni sociali, che tutti i governi, dalla costituzione del Regno, avevano avuto il torto di trascurare e, come non si può gridare il « crocifige » al Crispi costretto a rimetter l'ordine con mezzi violenti, cosí non si può menar per buona l'accusa fatta dal Palamenghi a Giolitti di aver tollerato che le vecchie associazioni di mutuo soccorso si mutassero in fasci e diventassero sovversive. C'era forse un limite alla libertà di associazione, quando non fosse associazione a delinquere ? E si potevano reprimere le intenzioni segrete rivelate da rapporti prefettizi ? Quanto alla guerra d'Africa, promossa come diversivo alle manifestazioni irredentistiche, finí miseramente, molto per imperizia di esecutori, ma molto anche perché non compresa, non sentita, non voluta dal popolo e da una parte della stessa borghesia. Crispi, già esautorato per la politica di compressione contro le prime organizzazioni socialiste e per la ingenerosa campagna del Cavallotti sulla « questione morale », in conseguenza del disastro africano, spariva dalla scena politica. E moriva, pochi anni dopo, odiato piú che rimpianto.

Dicevo, che la sua figura fu incompresa da detrattori e da apologisti, in quanto quelli tacciarono l'uomo di megalomanìa e gl' imputarono di aver condotto il paese all'orlo della rovina ; questi ne fecero il ministro precursore d'una grande Italia. Della sua pretesa megalomanía Crispi si giustificò molto bene nel discorso di Palermo del 1889 e non è qui il caso di ripeterne le parole. Egli voleva provvedere non tanto alla grandezza dell' Italia, quanto alla sua esistenza, dando aria respirabile ai suoi polmoni, che intisichivano. Ma non vi riuscí, perché fu soverchiato dagli avvenimenti. Ora sta appunto in questa impotenza a dominare gli eventi la debolezza della sua politica e implicitamente l'errore degli apologisti. Ciò che l'uomo di Stato non realizza è perduto per la sua fama e per la storia. Ad ogni modo, nessuno può contestare che Crispi rappresentò una coscienza politica in un periodo in cui il Parlamento era diventato un'indisciplinata accozzaglia di uomini procaccianti benefici per sé e per interessi locali, e il paese, assente dalla vita pubblica, vedeva nell' Italia una matrigna ed incominciava ad aspettare la sua liberazione dalle promesse messianiche dei profeti dell' Internazionale.

Antonio Panella.

Una nuova biografia del Leopardi

Quella collezione che la casa Alpes ha iniziato e avviato sotto il motto carducciano *Itala gente dalle molte vite*, e che vuol comprendere una serie di biografie sui grandi italiani, destinate « ai giovani, al popolo e alle classi di media cultura » (troppe, forse, codeste destinazioni), conta ora, dopo il volume dell'Arcari sul Manzoni, uno di Valentino Piccoli sul Leopardi (1). Volume riuscito, credo, fra i migliori della serie, perché non vi si fanno molte concessioni alla superficialità divulgativa a danno di una sintesi veramente critica, ma al tempo stesso la critica non vi diventa un cilicio spinoso che chiuda la sintesi in un cerchio privilegiato e ostico ai non iniziati. Bisognerà che la casa editrice si preoccupi costantemente che i suoi collaboratori dimostrino la non facile e non comune idoneità a rispettare le esigenze della critica e quelle del pubblico : che sappiano insomma dosare la loro esposizione, dotta quanto si voglia, con qualche pizzico di ingegnosità giornalistica, per renderla accessibile a quanta piú gente è possibile, anche se si voglia rimaner scettici riguardo a quel tale astratto e inafferrabile *popolo*, a cui ha l'aria di rivolgersi la letteratura che esce dai termini aulici e piú ufficialmente intellettuali.

Il Piccoli, studioso e giornalista, è assai adatto a quest'ufficio.

Solida preparazione e agilità espositiva si fondono nel suo volumetto, che anche i conoscitori possono leggere con profitto, e sopratutto con interesse : userei la parola *diletto*, se non ne temessi la stonatura in un libro che è pieno del dolore leopardiano. Ed è una biografia che ha la sua originalità, pur dopo quelle del Cesareo, del Chiarini, dello Scherillo, e dopo tanto fiorire di studi sul grande recanatese : studi anche recenti e anche, qualche volta, inutilmente paradossali.

Le idee del Piccoli sul Leopardi sono già note per il suo geniale *Itinerario leopardiano* pubblicato pochi mesi or sono. È naturale che, prendendo a parlare di nuovo del suo poeta, il Piccoli si giovi dei risultati a cui era giunto nel suo studio precedente. È naturale, per due ragioni : perché ognuno avrebbe fatto altrettanto, e delle idee maturate nelle nostre meditazioni abbiamo il dovere di servirci ; e poi perché l' *Itinerario* del Piccoli era eminentemente chiarificatore, e quindi offriva un Leopardi già limpidissimamente delineato e vivamente colorito all'assunto divulgativo che questa volta lo studioso si proponeva. Anzi quello che nel primo volume poteva apparire un difetto di schematismo eccessivo, nel secondo diventa un pregio. Non si può, in un libro come questo, dir tutto : meglio quindi che il poco, l'essenziale appaia inquadrato in una ferma semplicità costruttiva : dopo tutto, chi ci dice che quel tanto di arbitrario che può scaturirne sarebbe evitato in un'analisi tutta spunti e ritorni, in un dinoccolato barellar senza bussola, dove anche il coerentissimo Leopardi finisse sacrificato ai capricci estemporanei dei sottilizzatori impenitenti ? Col Piccoli almeno si piantano i piedi sul sodo, fin da principio : e di fronte a un Leopardi, mi pare che fosse un dovere.

Non loderemo mai abbastanza il rispetto quasi religioso col quale il Piccoli si pone dinanzi al poeta. È anche questo — malgrado possa apparire proprio il contrario — un modo di chiarificazione. Le storture e le incomprensioni maggiori a proposito del Leopardi sono derivate per un lato da un' imperfetta coscienza della sua grandezza, per l'altro, e correlativamente, da una presunzione eccessiva di qualche critico cerebrale, incapace di partecipare, pur dominandola, tutta la rovente passione che infiamma i versi divini del recanatese o che tenta forzarne, in una tensione dolorosa, la rigida prosa.

In questo rispetto per la grandezza leopardiana il Piccoli s' incontra coi migliori fra i suoi predecessori, dei quali riconosce i grandi meriti : allontanandosi, se Dio vuole, e volontariamente, dagli scopritori e demolitori soliti a far *tabula rasa* di quanto gli altri hanno raccolto prima di loro nel campo dei loro studi.

Eppure, ripeto, il Piccoli ci offre un Leopardi, caratterizzato con sicura e quadrata originalità : ma è un'originalità ch'egli conquista a passo a passo nello studio dell'anima e dell'arte leopardiana, con la sola pregiudiziale di una grandezza da rispettare ; non è un'originalità sua, del Piccoli, che si metta sgarbatamente di traverso alla via dolorosa lungo la quale il Leopardi procede col suo genio e col suo destino.

L' impressione che se ne riceve è appunto un' impressione di necessità : un' impressione che una figura come quella del grande poeta vieti inesorabilmente i rabeschi e i diversivi, e inchiodi lo studioso su una linea diritta, incalzandolo verso una meta inevitabile.

Il Piccoli è noto come il piú recente e il piú fervido campione di coloro che vedono nel Leopardi un'unità spirituale inscindibile, una compatta coerenza di ispirazione e di riflessione, tale da indurre a mettere su lo stesso piano i canti e le operette morali, guidati da quel filo incomparabile che è lo *Zibaldone*, spia assidua ed eloquente su le vicende psicologiche e intellettuali dello scrittore, e disseminato esso stesso di motivi artistici e di pagine liriche felicissime.

Questa unità spirituale, che non è la parte minore della grandezza leopardiana, questa misura che è piú alta delle sue sofferenze personali e piú alta anche dei suoi abbandoni lirici, in quanto questi abbandoni vi sono frenati e dominati da una misteriosa energia superiore, quest'aspetto, vorremmo dire, eroico del Leopardi è documentato dal Piccoli con quella sicurezza e con quell'acutezza che già conoscono i lettori del suo *Itinerario*. Rimane il dubbio se l'unità spirituale sia passata tutta, come crede il Piccoli, nell'unità artistica : se egli non abbia ecceduto nell'esaltare il valore poetico delle poesie filosofiche del Leopardi da una parte, e dall'altra la tensione lirica latente sotto il rigido raziocinio delle *Operette morali*. Cogliere nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* un anelito di azione e un'aspirazione di solidarietà umana che anticipa la *Ginestra*, e inchinarsi cosí a una coerenza geniale superiore alle tristi vicissitudini di una vita martoriata, è una legittima compiacenza di studioso e di ammiratore : ma qualcuno — io per esempio — potrebbe, lungo il cammino che va dal dialogo accennato alla *Ginestra*, fermarsi al divino *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, appunto perché convinto che l'apice lirico della poesia filosofica (termine improprio e antipatico, ma ormai convenzionale) del Leopardi è lí, e che la *Ginestra*, forte e alta concezione senza dubbio, è già un po' al di là del culmine prima raggiunto.

Ma qui siamo, come si vede, in un campo tutto soggettivo : e se la *Ginestra* è già da tanto tempo soggetta a giudizi disparati, mi pare anche di aver letto poco fa un giudizio — non ricordo di chi — sul *Canto notturno*, che era molto piú freddo del mio.

Cosí si può seguire — o non seguire — il Piccoli, che, messo su una via netta e precisa, si entusiasma per l' *Epistola a Carlo Pepoli*, innalzandone l'esteriore facilità discorsiva all'altezza di una solenne meditazione : lo si può seguire, o no, nell'ammirazione estetica per tutte le *Operette morali*, fra le quali alcune sono, certamente, potenti e vibranti di un sommesso ma profondo accento lirico : ma non sono queste oscillazioni di valori che possano infirmare la felicità persuasiva del suo bel volumetto. Oltre, infatti, alla pregiudiziale soggettiva che rimane sempre viva di fronte all'opera d'arte, il fatto è che codeste oscillazioni provengono dalla grandezza di uno scrittore in cui il contenuto ha costantemente altrettanta importanza quanta ne ha l'arte, sicché ci pare di assistere a ogni momento a un contrasto fra l'uno e l'altra, col timore che l'uno abbia a soverchiare l'altra e a spegnerne l'ardore originario. Il modo di risolvere questa sospensione dialettica varia naturalmente secondo la nostra simpatia, le nostre tendenze, il nostro temperamento. Il Piccoli l' ha risolta, appunto, dialetticamente, con una sintesi totale dei due termini : ma del resto ognuno di noi, anche se gli rimanga fra mano qualche residuo, riesce sempre a salvare l' integrità di una grandezza, che è di pensiero e d'arte insieme.

Cosí atteggiato, il saggio del Piccoli sembrerebbe lasciare stretto margine alla storia esterna della vita del Leopardi, povera, in ogni modo, di casi e tirannicamente assorbita dalla storia spirituale. Ed è un poco, questo, il destino di tutti i biografi del Leopardi, quando non si adattino a finire nel pettegolezzo e nella minutaglia degli aneddoti scoloriti.

Pure l'ambiente in cui il poeta visse è qui ritratto con mano d'artista : a tratti rapidi e vivi, come richiedeva la natura del libro ; ma v' è quasi tutto quello che si poteva desiderare : e figure come il conte Monaldo e la contessa Adelaide non si dimenticano.

La grandezza del poeta, al solito, appare cimentata alla sordità di un mondo che non lo comprende : sia questo mondo Recanati, o sia Roma, o sia l' Italia, nella quale furono molti gli spiriti che si volsero a lui scrittore con simpatia e con ammirazione, ma pochi coloro che compresero l'uomo. Fra questi pochi, è risaputo, non furono le donne : specie le donne amate da lui, che dalla sua grandezza si sentivano respinte come da una muraglia invalicabile.

Poveri conforti il poeta del dolore trovò negli uomini, inclini sempre ad accogliere con piú vivo favore chi lusinga il loro ottimismo superficiale : e morí, il cantore d' Italia, senza sapere che la polizia austriaca lo aveva spiato e sospettato e aveva cosí onorato in lui un pericoloso interprete delle speranze italiane, quale l'onorarono, violentando la sua filosofia ma commossi dalla sua grandezza, gli spiriti generosi che in Italia fin da quegli anni sognavano il risorgere della patria.

Arturo Pompeati.

---

(1) VALENTINO PICCOLI, *Leopardi*, Milano, ediz. Alpes, MCMXXIV ; in-16°, pp. 199.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FAVILLE DEL MAGLIO

IL VENTURIERO
SENZA VENTURA

E ALTRI STUDII
DEL VIVERE INIMITABILE

INDICE DEL PRIMO TOMO

TRA L' INCUDINE E IL MAGLIO. IL VENTURIERO SENZA VENTURA. DI PROMETEO BECCAIO. CONTRO LA SPERANZA. LA CICALA VESPERTINA. LA MASCHERA AEREA. « SCRIVI CHE QUIVI È PERFECTA LETITIA ». DELL'ATTENZIONE. IL FIORE DEL BRONZO. LA CLARISSA D'OLTREMARE. TRE PARABOLE DEL BELLISSIMO NEMICO : I. IL VANGELO SECONDO L'AVVERSARIO ; II. LA PARABOLA DEL FIGLIOL PRODIGO ; III. LA PARABOLA DELL'UOMO RICCO E DEL POVERO LAZARO ; IV. LA PARABOLA DELLE VERGINI FATUE E DELLE VERGINI PRUDENTI. GESÙ E IL RISUSCITATO. GESÙ DEPOSTO. IL SECONDO AMANTE DI LUCREZIA BUTI.

Volume di pagine XX-653
Lire 25.—

MARGINALIA

★ Il Carducci, il Chiarini e il Gargani. — Lettere che questi si scambiarono sono oggi estratte dal Carteggio del Gargani, che è nella nostra Biblioteca Nazionale, e pubblicate da S. Morpurgo in un opuscolo per nozze *Mazzoni-Rajna*. Nella prima lettera il Chiarini informa il Gargani delle accoglienze che ebbe quella ben nota «Giunta alla derrata» pubblicata dagli Amici Pedanti nel novembre del 1856. Col nuovo anno scolastico il Carducci era andato maestro a San Miniato — come i nostri lettori ben sanno, anche per le recenti rievocazioni del Sorbelli —; e il Chiarini, secondo quanto apprendiamo dalla lettera, restava il principale rappresentante del cenacolo di quei poveri editori. Anche nella seconda lettera il Chiarini si diffonde a dar notizie del Carducci al Gargani: «Studio la sera di greco, un par d'ore, col Carducci. E cosí passa il tempo senza che io profitti nulla, solo imparando a conoscere quanto è grande la ignoranza mia. Ma Giosuè e studia e lavora, e da qualche tempo è assai tranquillo: ha preso stanza nella casa dove abito io, al piano di sopra; onde siamo sempre assieme». Questa lettera, che ci parla del Carducci ancor fortemente turbato per la morte del fratello e la malattia del padre, è della primavera del 1858; la terza, di due anni posteriore, riconduce il nostro pensiero ai primi giorni del soggiorno bolognese del Carducci; ed è proprio lui che dà larga informazione di sé al Gargani: «Bologna è bella città e seria, e senza lusso; perciò gentile veramente nel proprio significato. Ma la cosa che m'impaccia è trovar casa: impossibile forse trovarla smobiliata; mobiliata costa di gran denaro. E tutto è a molto piú alti prezzi che non usino in Toscana. Veggo bene che per l'utile ne avevo piú ad esser professore nel Liceo di Firenze. Giovedí, cioè dimani l'altro, avvi la solenne apertura dell'Università; e poco dopo, non però prima del 20, io farò la mia prelezione». Di questa prolusione parla l'ultima delle lettere pubblicate: «il Teza, lunedí 26, ed io, martedí 27, leggemmo le nostre prolusioni; del Teza fu detto che non avevano inteso nulla, perché leggeva troppo rapidamente e male; di me fu lodata la chiara pronunzia e il parlare bello. Il fatto è che del discorso del Teza non solo non furono intesi i fatti (il che è facilmente credibile, e scusabile in questi paesi) ma né pure compreso lo spirito (e questa è colpa delle anime grasse e degli ingegni lenti). Di me, farei troppo onore a me stesso dicendo che non fui inteso: ma applaudirono o meglio acconsentirono a un certo luogo comune, e al panegirico di Bologna che era in fine: vero è che ebbi numerosissimo uditorio e smanacciate grandi. Scolari non avremo, ma solo ascoltanti e dilettanti, che vengono all'Università per passare qualche ora: d'altra parte sotto i portici e forse a casa hanno freddo, povera gente; al caffé si spende: meglio andare a sentire l'istrione pagato che si chiama professore, il quale tiene le veci del simpatico burattinaio, divertimento carissimo a' padri ed anche al buon Muratori».

★ Lettere inedite di Goffredo Mameli. — È cosa già nota che il Mameli avesse avuto consuetudine di amicizia con Raffaele Rubattino e che frequentasse il salotto dell'amica di quest'ultimo, Bianca Rebizzo: ma che questi rapporti fossero di viva affezione ci è oggi rivelato nella *Rassegna Italiana* da G. Petraccone, a cui il caso ha fatto mettere le mani su alcune lettere del Mameli al Rubattino e alla Rebizzo; lettere che hanno la loro importanza, sia perché contengono accenni a persone e cose notissime, sia perché stanno a testimoniare i sensi di vivo patriottismo del Rubattino, intorno al quale varie e discordi opinioni corrono ancora a proposito del famoso episodio dei due vapori occupati dai Garibaldini per muovere alla conquista del Mezzogiorno. Il salotto della signora Bianca Rebizzo, al pari di quello della contessa Maffei, fu a Genova un vero focolare di italianità. Lo frequentarono il poeta Felice Romani, il geologo Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Lorenzo Costa, Terenzio Mamiani, Gerolamo Boccardo, Nino Bixio. In quel cenacolo fu ammesso verso il 1834 il Mameli, giovanissimo ancora e studente di giurisprudenza. Il quale, dopo le Cinque giornate si affrettò a partire per il campo e a seguire il Bixio, nella compagnia dei volontari genovesi che si intitolò a Mazzini. La prima delle lettere pubblicate si riferisce, appunto, ad un episodio di viaggio. Al Rubattino poi, che si era recato a Milano, è diretta una lettera da Crema. «Sono in Crema — scriveva il giovane eroe — donde i tedeschi fuggirono al nostro giungere. Credevamo fare del fuoco, ma par che essi non ne abbiano molta voglia. Esciranno dall'Italia senza che si abbia a fare neanche una fucilata? Non lo credo; ma non è impossibile, se si riguarda alla posizione in cui sono anche a casa loro e alla difficoltà di avvezzare a combattere la truppa che si è avvezza a fuggire». Terminata infelicemente la campagna, nonostante l'eroismo dei volontari, della cui ingenua fede la lettera pubblicata dà nuova testimonianza, il Mameli ritornò a Genova per riabbracciare la famiglia, ma subito ne ripartí per raggiungere Garibaldi, col quale partecipò alla breve protesta che finí con i due combattimenti di Luino e di Morazzone. Piú glorioso periodo della breve sua vita fu quello della Repubblica Romana, al quale appartengono le due ultime lettere di questo manipolo: la prima alla Rebizzo, scritta per una raccomandazione, contiene un accenno al Mazzini; la seconda al Rubattino è scritta da altra mano dopo la ferita riportata il 3 giugno e che doveva riuscire mortale. «Ricevo una seconda vostra — cosí il Mameli quasi alla vigilia di morire —; non risposi alla prima perché a letto dietro la ferita riportata agli ultimi fatti. In sulle prime la cosa pareva seria e si trattava nientemeno che di tagliarmi la gamba; ma ora non credo che vi sia piú tale probabilità, anzi vado migliorando di giorno in giorno; e il chirurgo mi dice che tutto il piú che rischi di perdere è qualche dito del piede. Quanto a Bixio anch'egli è ferito, ma piú leggermente e spero fra pochi giorni sarà risanato». Lo stesso caso che ha messo l'articolista in possesso degli autografi del Mameli, gli ha fatto rintracciare due telegrammi firmati da Garibaldi. Sono entrambi del medesimo giorno — l'anno non è stato accertato — e provengono dalla Spezia. Ad ogni modo, da essi sembra non potersi dubitare che le relazioni tra il Generale e il Rubattino furono cordialissime, tanto che il primo poteva richiedere al secondo l'invio di un vapore espressamente per lui. Questi documenti sembrano confermare la consapevolezza del Rubattino circa la occupazione dei due vapori, se anche la sua posizione nella Compagnia non gli permise di menarne vanto; il che, del resto, torna a suo onore.

★ Il Monti e la duchessa Braschi. — Pio VI aveva prescelto Costanza Falconieri per sposa al suo prediletto nipote don Luigi Braschi. Le nozze vennero festeggiate il 4 giugno 1781 come un vero avvenimento di Stato. Ai tanti omaggi che furono presentati agli sposi volle concorrere anche l'Arcadia, che il 19 agosto di quell'anno indisse in loro onore una solenne adunanza. Era di prammatica che in siffatte occasioni si recitasse qualche poesia, e Vincenzo Monti procurò ed ottenne di essere prescelto a questo compito. «La bellezza dell'Universo», come è noto, ebbe un gran successo e portò fortuna al poeta che ne ebbe in premio la protezione del papa e quella degli sposi, che quasi subito lo assumevano come addetto alla loro casa, col titolo di segretario, ma piú propriamente come poeta cesareo. Cosí il Monti veniva ammesso in quella casa; sembra anzi che poi finisse per prendervi troppo posto. C. Bandini, che rievoca l'episodio galante ne *La Lettura*, asserisce coscienziosamente che niente di certo noi sappiamo su questo argomento; ma ha un gran peso l'opinione dei contemporanei che ritennero la cosa come sicura. È anche vero che se il Monti pervenne, come è da credere, alla conquista della bella duchessa, ciò non fu prima del 1789. Prima, per varî anni, il poeta aveva dovuto rassegnarsi a sospirare in prosa e in versi. Che la capitolazione avvenisse intorno al 1789 si può dedurre, con una relativa sicurezza, da un insieme di indizi e piú ancora dall'esame della produzione letteraria del Monti in quegli anni. Il guaio fu che questi scritti non li leggeva solo donna Costanza. Anche il pubblico li leggeva, e li commentava. Piú attentamente e maliziosamente li leggevano i letteratucoli di Roma, la maggior parte inveleniti dall'invidia. Uno dei primi attacchi fu dato dal Berardi, in occasione della prima rappresentazione, al Valle, del «Galeotto Manfredi». Poi a far divampare un grande incendio sopraggiunse il sonetto a San Niccolò da Tolentino che, per eccesso di zelo, il Monti fece stampare nella ricorrènza della festa di questo santo, invocandone il favore per donna Costanza, quale patrono delle partorienti. «Non si sono mai scritte tante satire per un conclave, quante sopra questi miei quattordici versi. Son due mesi che la città è tutta a rumore». Cosí si lagnava il Monti in una sua lettera di quei giorni al suo conterraneo conte Salvioli. Lo scandalo intanto dilagava e si capisce che anche il papa dovesse esserne seccato. Qualche rigoroso e decisivo provvedimento fu certamente combinato nell'intimità di casa Braschi, senza ricorrere a manifestazioni energiche e clamorose. Si seppe, sulla fine del 1790, che il Monti si era ufficialmente fidanzato con la bellissima Teresina Pikler. Fra le varie ipotesi fatte dai biografi per trovare il motivo di questa inaspettata decisione non è la piú infondata quella che vi intravede il proposito di definire una situazione pericolosa e di rientrare cosí nelle buone grazie del papa.

★ La fortuna di Shakespeare nel secolo d'oro di Francia. — Il culto di Shakespeare, rifiorito come tutti sanno nei tempi moderni in proporzioni straordinarie, pare che faccia pensare a taluno che il suo teatro fosse poco meno che sconosciuto e abbandonato nel seicento, non soltanto all'estero ma anche in Inghilterra. È un errore che Longworth Chambrun scrivendo nella *Revue Hebdomadaire* si propone di ribattere accennando brevemente a fatti e persone note che confermano la fortuna del teatro shakespeariano in Inghilterra durante il secolo XVII e soffermandosi poi sull'interesse che lo stesso teatro suscitò in Francia dal secol d'oro fino ai romantici ottocenteschi. La testimonianza di un noto matematico inglese ci informa che già nel 1640 gli spettatori i quali sopportavano con impazienza la pesantezza delle tragedie di Jonson si dimostravano stupiti e incantati da Cesare e da Bruto, da Jago e dal Moro e accorrevano in folla ad ammirare Falstaff e Malvolio. Gli avversari dello sciagurato Carlo I pretendevano che i suoi guai fossero provenuti dal fatto che egli studiava Shakespeare piuttosto che la Bibbia, e se i teatri furono chiusi durante la dittatura di Cromwell, quando si riaprirono per il ritorno al trono di Carlo II l'opera di Shakespeare vi ebbe una parte preponderante. Molte notizie di cronaca relative a tali spettacoli si possono pescare nelle notazioni di quel Pepys che l'articolista chiama un Saint-Simon della Corte di Londra e che era assiduo al teatro quando si rappresentava Shakespeare. È quasi superfluo ricordare qui quale e quanta fosse l'opera di propaganda shakespeariana esercitata da sir William d'Avenant. — Quanto ai primi echi dell'opera di Shakespeare in Francia, essi si avrebbero, secondo l'articolista, nella seconda metà del seicento con le lettere di quel caro Saint-Évremond, esule oltre Manica, che da uomo di gusto sicuro quale era informava i suoi corrispondenti delle commedie; dopo aver fatto allusione, in un saggio, al «Mercante di Venezia». Pietro Antonio Le Motteux sarebbe stato invece colui che per il primo avrebbe fatto conoscere in Francia le opere di Shakespeare. È poi da notarsi che avendo Luigi XIV fatto richiedere al suo ambasciatore a Londra informazioni sulle condizioni delle lettere in Inghilterra, ne ebbe la risposta che il grande genio inglese era Guglielmo Shakespeare e che anche Milton era stato un grande poeta ma di opinioni politiche da riprovarsi. Il gran re aveva nella sua biblioteca un'edizione delle opere dello Shakespeare e il suo bibliotecario in una pagina dell'*in folio* aveva cosí sinteticamente dichiarata la sua opinione sull'autore: «Questo poeta inglese ha una bella fantasia, ragiona con naturalezza, si esprime con finezza, ma perviene a guastare tante doti con le sudicerie di cui infiora le sue commedie». Molto piú tardi invece, la Francia ebbe una traduzione completa dell'opera di Shakespeare da Pietro Le Tourneur che si accinse a questo ponderoso lavoro con l'aiuto di due collaboratori e con l'appoggio di una lista imponente di sottoscrittori fra i quali, insieme con tutta la famiglia reale e le piú alte cariche di corte, figuravano l'Imperatrice Caterina di Russia, vescovi e abati, ufficiali di terra e di mare, borghesi amanti delle belle lettere, librai che si impegnavano per un certo numero di esemplari. L'iniziativa del Le Tourneur soffrí invece l'ostilità dei letterati, alla testa dei quali fu Voltaire, donde nacquero note polemiche ardenti. In complesso l'opera del Le Tourneur ha meriti grandi. Egli fu, per quanto lo consentivano i mezzi dei suoi tempi, anche un critico acuto ed un buon commentatore e, come traduttore, ha cercato di conservare il colore e il carattere dell'originale proponendosi esplicitamente i problemi che si propongono anche oggi i traduttori piú illuminati. Pur troppo il suo lavoro fu interrotto dalla morte e tuttavia lungi dall'esser compiuto. E quando si sentenzia che il complesso dell'opera è mediocre, si ha il torto di non ricordare che soltanto undici sono i lavori di Shakespeare che furono tradotti da lui e precisamente questi: «Otello», «la Tempesta», «Giulio Cesare», «Coriolano», «Macbeth», «Romeo e Giulietta», «Amleto», «Antonio e Cleopatra», «Timone d'Atene» e «il Re Giovanni». Né i suoi continuatori e collaboratori furono all'altezza di chi avea dato il meglio di sé all'alta impresa.

★ Ricordi intimi di Alessandro Dumas «figlio» nelle pagine del diario di un amico. — Il divieto rigoroso di Dumas «figlio» alla pubblicazione dei suoi carteggi, non lo ha preservato dalla divulgazione di particolari che riguardano l'intimità dell'uomo, come annunzia lo stesso titolo apposto agli estratti di questo curioso «diario» tenuto da Maurizio Lippmann e ora pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (1º agosto 1924). Brevi pagine saltuarie che vanno dal 24 aprile 1883 al 13 novembre 1885, e che valgono soprattutto per la registrazione di motti di spirito e di tratti arguti, alcuni dei quali non nuovi, perché già raccolti in altri Ricordi piú o meno conosciuti o famosi. L'autore del diario rivela una devozione illimitata alla Eckermann, simpaticissima. Ma il materiale è troppo diverso. Qui non c'erano da trascrivere le «conversazioni» di Alessandro Dumas su temi di estetica, di critica o anche attinenti a quella morale sociologica che piú gli stava a cuore. Ma appena qualche frase staccata, che è spesso una scintilla di quello spirito pronto e graziosissimo proprio dell'uomo: talvolta, ahimè, un semplice giuoco di parole che poteva anche senza danno, non essere tramandato alla storia. Non mancano gli aneddoti divertenti, dei quali i piú pittoreschi sono quasi sempre quelli che si riferiscono all'incomparabile genitore: ad Alessandro Dumas «padre» che nella storia pur cosí schiettamente autobiografica della «Signora delle Camelie» non ha certo servito da modello al padre di Armando Duval, famigerato seccatore in prosa e in musica, come tutti sanno. Lasciamo da parte le famose lacrime versate quando si trovò nella dolorosa necessità di «uccidere» Porthos, per ricordare soltanto che il romanziere proprietario di un piccolissimo giardino, con porta di comunicazione dal salotto dove riceveva gli amici, un bel giorno spalancò la porta «per dare aria al suo giardino»: e che una sera rifece di sana pianta il sesto quadro di un suo dramma soltanto perché aveva notato che il pompiere di guardia, alla prova, aveva dato segni di distrazione e, interrogato, gli aveva detto che questo quadro lo aveva divertito meno degli altri. Un altro bel caso di improvvisazione. Alla lettura delle «Signorine di Saint Cyr» Dumas padre aveva portato soltanto i primi quattro atti riservandosi di accennare sommariamente come il dramma sarebbe finito nel quinto. Ma tale fu il successo della lettura e tanta la curiosità degli ascoltatori che l'autore pensò bene di continuare a leggere anche il quint'atto improvvisandolo mano a mano che sfogliava delle pagine assolutamente bianche. Quanto a cronaca teatrale le note sommarie di questo diario rievocano la prima rappresentazione di *Denise*, che fu un grande successo, la premiazione al Conservatorio di attori come Lambert e attrici come Brandès che acquistarono piú tardi molta notorietà, e anche la «ripresa» della *Signora delle Camelie* con Sarah Bernhard. La parte di Margherita era stata «creata» tanti anni prima, da Mad. Doche che, come le attrici che le succedettero, vi mietè memorabili allori. Singolare l'impressione che questo dramma suscitava in Rachel, che non poteva assistervi senza esser presa da un attacco di nervi. Anzi una volta al quint'atto scoppiò in un dirotto pianto e supplicò Dumas di portarla via non sentendosi la forza di reggere sino alla fine. Eppure Rachel sapeva benissimo come si muore sulla scena ed era pronta a riconoscersi un talento di gran lunga superiore a quello dell'interprete che era poi la già ricordata Mad. Doche....

★ I cacciatori di autografi e le loro collezioni. — Lettere piú o meno intime. passate a recenti aste, hanno scatenato in Francia tempeste giudiziarie per le quali ancora una volta vengono in discussione eleganti problemi giuridici che si riferiscono agli autografi. Argomento questo degli autografi dei piú divertenti, specialmente se si prendano in esame i collezionisti od anche gli speculatori e i maniaci affaccendati intorno a cosí sterminato materiale. Ci fu già chi affermò che ci sono quattro mezzi di procurarsi gli autografi: averli in eredità, trovarli per caso, comprarli o rubarli. Ma i modi per dar la caccia agli autografi sono inesauribili, come è inesauribile la fantasia dell'uomo. Eccone uno assai ingegnoso suggerito in un fascicolo pubblicato nel 1840, dal quale attinge, in un saggio ricco d'aneddoti, il signor Bersaucourt scrivendo nella rivista *Les Marges* (15 luglio 1924). Ci fu, riferisce quell'opuscolo, una vendita di cento lettere di scrittori di grido (e allora i prezzi erano addirittura risibili) che fruttò duemila cinquecento franchi all'avveduto industriale, il quale le aveva raccolte in sei settimane con la modesta spesa di sette franchi e trentacinque centesimi. Costui si era limitato a mandare ai suddetti «personaggi» una letterina nella quale comunicava loro la sua intenzione di pubblicare un giornale letterario di grande importanza e ne chiedeva l'adesione con un cenno di risposta, annunziando che il prezzo degli articoli sarebbe stabilito dagli stessi collaboratori e sarebbe stato corrisposto anche anticipatamente, e aggiungendo altre piacevolezze del genere. Immediatamente piovvero risposte dai «personaggi» che chiedevano schiarimenti o ulteriori informazioni, sí ché la raccolta degli autografi fu completata con incredibile rapidità. — Come esempio invece di cinismo di collezionista è assolutamente tipico quello offerto da Feuillet de Conches, noto maniaco delle piú diverse raccolte, il quale avendo incontrato una volta un poeta quasi celebre che moriva di fame, gli promise di appoggiare la sua richiesta ad un ministro, invitandolo a consegnargli questa istanza che sotto lo stimolo del bisogno riuscí un vero poema di colore e di stile. Se non che il poeta, che nel frattempo aveva trovato un mecenate in un altro uomo di lettere, non ricevette mai risposta, dal ministro e quando s'incontrò, tre mesi dopo, con Feuillet de Conches si sentí rispondere in questi termini alle sue domande: «Caro amico non accusate il ministro. Tornato a casa ho riletto la vostra lettera e l'ho trovata cosí bella e cosí eloquente che non ho avuto il coraggio di disfarmene e però l'ho messa nella mia collezione di autografi». Dello stesso genere è il caso di un ricchissimo banchiere che avendo ricevuto la piú pressante sollecitazione da uno straniero, uomo di genio che si trovò un giorno nella dolorosa condizione di non poter pagare il conto alla trattoria, rispose un «no» secco alla richiesta e poi negoziò l'autografo in una pubblica asta, con evidente delizia di quanti ci misero gli occhi sopra. Fra i collezionisti di autografi ci sono i tipi piú diversi e il loro numero è infinitamente cresciuto col crescere dei prezzi, e con la moltiplicazione delle vendite. Nulla trattiene o frena questi insaziabili cacciatori, neppure l'industria della falsificazione sempre piú estesa, sempre piú prospera, sempre piú raffinata, e fatta per temperare i soverchi entusiasmi. Straordinario e forse unico nel genere è il caso toccato a quel membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dottissimo e ignorantissimo uomo, che riuscí a farsi appioppare da un industriale senza scrupoli uno stock di ventisettemila pezzi con lettere di Alessandro il Grande a Aristotile, di Alcibiade a Pericle, di Cleopatra a Catone, di Giovanna d'Arco alla famiglia, di Gramio Giulio a Gesú Cristo, di Ponzio Pilato a Tiberio, di Maria Maddalena a Lazzaro: inaudito stock nel quale, sí e no, si trovavano un centinaio di autografi autentici. Ma oltre che i falsari di professione, meritano di essere ricordati i falsari per burla come Prospero Merimée il quale si divertiva a mistificare anche cosí i suoi conoscenti. Quando una signora gli disse il suo imbarazzo per aver promesso a Cuvier una lettera di Robespierre a Caterina Théot e non essere poi riuscita a procurarsela, Merimée si affrettò a confezionargliene una assolutamente perfetta. Sulle prime Cuvier ne fu entusiasta; ma avendola poi guardata per trasparenza alla luce di una lampada scoppiò in una risata e trovò questo modo grazioso per far intendere che aveva mangiato la foglia: «Uomo straordinario davvero questo Robespierre — disse accennando certe cifre disegnate sulla filigrana. — Fu ghigliottinato nel 1794 e scrive sopra un foglio di carta fabbricato nel 1839!».

★ Marettimo e le sue Grotte. — Una delle piú splendide bellezze sicule è Marettimo, la terza delle isole Egadi, che si eleva sulle onde maestosa e sovrana. Ma quello che piú attira l'attenzione del visitatore — secondo quanto scrive A. Ferrante nella *Rassegna Siciliana* — è il cosiddetto giro dell'isola, che i buoni isolani, eroi del mare, si affrettano a raccomandare al turista con dolce violenza. La prima grotta, quasi isolata, che si incontra nel viaggio, partendo dalla costiera di levante alla volta dello storico Castello, che fu orrendo carcere dei condannati politici a tempo dei Borboni, è la cosiddetta «Grotta del Mamiddu». Al visitatore appena entrato si offre davanti un'immensa navata con un bel cielo aperto, tutto di luce. Altre due navate si aprono ai lati, una delle quali si perde nell'interno della montagna. Altra grotta, che si apre nel mare sotto il Castello, è quella detta della «Pipa». Qui ciò che colpisce maggiormente l'attenzione è uno strato come di argento diffuso sulle pareti interne della grotta, da cui nasce un magnifico effetto, per i colori della luce e del fondo dell'acqua marina che, limpida e serena, penetra nell'interno. Ma piú famosa di tutte è la grotta del «Presepio», celebrata dagli isolani e dai turisti. Il nome dato alla grotta fa già assaporare in precedenza qualche cosa di semplice e di sovranamente artistico. All'imboccatura dell'antro un vero presepio, riprodotto dalla vergine natura in quel luogo di incanti, si offre improvviso alla vista. Un immenso biancore è diffuso su tutto: tutto luccica in quel divino lavoro plastico creato lentamente ne' secoli dalle infinite gocce d'argento che filtrano perenni attraverso alla roccia che sovrasta la grotta. Non meno suggestivo delle grotte è quel lungo tratto dell'isola che la gente del luogo chiama «Palizzate». Sono rocce immani, smisuratamente alte e disposte a strati, che si elevano a picco dalla spiaggia. L'uniformità un po' tozza della parte opposta dell'isola, che guarda a levante, è qui mirabilmente interrotta da tutto questo immenso apparato magico, che dà l'idea di monumenti favolosi, di torri altissime merlate, che solo la mano di giganti immaginari avrebbe potuto costruire. E mentre l'occhio spazia per afferrare l'insieme di quello spettacolo grandioso, che richiede ore e giorni per essere compreso in tutti i suoi particolari, l'articolista, che narra con parola entusiasta questa sua escursione intorno allo scoglio, rimane stupefatto e quasi estatico dinanzi alla varietà armonica di quei tratti giganteschi che offrono sempre nuovi spettacoli, impossibili a immaginarsi e molto piú a ritenersi, in quella ridda vertiginosa, che non si rivela come realtà, ma come sogno fantastico, tutto luce e grandezza.

★ Ancora ricordi dell'imperatrice Eugenia. — Dopo quelli del conte Primoli, ecco i ricordi intimi dell'imperatrice Eugenia che la signora Ernesta Stern sua vicina di villa al Cap-Martin, il delizioso rifugio dove ella trascorse, in ultimo, tanta parte della sua vita, affida alle pagine delle *Revue Bleue* (19 luglio 1924). Non sono tutti egualmente importanti questi ricordi, ma mentre rivelano una devozione e un'affezione senza limiti in chi li ha raccolti, illustrano qualche atteggiamento tipico della donna regale a cui tanta esperienza e tanta sofferenza di vita avevano dato quasi un'augusta placidità e un'indulgenza che le conservarono e anzi le accrebbero un fascino singolare. Nella sua conversazione ricorrevano accenni fatalistici alcuni dei quali collegandosi con le piú dolorose circostanze della sua esistenza d'Imperatrice, di madre e di sposa, non potevano non lasciare negli interlocutori un ricordo incancellabile. Era lei che diceva di se stessa: «Tutto quello che è stato mio deve sparire con la mia morte: i miei ritratti, i miei ricordi. Io desidero questo e cosí sarà perché Dio vuole cosí: dovunque io ho vissuto il fuoco ha distrutto le mie dimore: le Tuileries, Saint-Cloud e perfino il palazzo di Biarritz». A proposito di quel pietoso e doloroso suo viaggio in Africa alla ricerca del luogo dove era caduto sotto la zagaglia barbara il figlio adorato, soleva raccontare che una mattina all'alba, quando ormai la spedizione era avanzata nell'interno dello Zululand era uscita sola dall'accampamento ed aveva errato alla ventura finché era giunta ad un crocicchio di sentieri dove, sostando, aveva avvertito come un profumo di verbena che era l'odore preferito dal figlio. Poi le era parso di sentire la voce del figlio stesso che le sussurrava all'orecchio: «Mamma, è qui». E lí appunto si era inginocchiata. Cosí avvenne che il giorno dopo, con grande meraviglia del generale Wood che guidava la spedizione, ella stessa poté indicare il luogo del sacrificio, che era precisamente quello. Il motivo della rottura degli specchi ritorna frequente in questi accenni di dolore. Ma anche piú singolare è quanto si riferisce all'Imperatrice d'Austria che avrebbe detto a Eugenia di desiderare una morte cosí fatta: «Un piccolo buco al cuore dal quale l'anima prendesse il volo». Ciò che pur troppo accadde. Molto interessante era sentire parlare l'Imperatrice Eugenia di Rachel che ella aveva ammirato profondamente e ricevuta di frequente a Corte. Nonostante le sue origini assai umili, Rachel aveva una finezza di modi e un tatto cosí squisito che molte grandi dame avrebbero potuto invidiarglielo. L'Imperatrice aveva imparato da lei quella lenta riverenza profonda di effetto immancabile e di cui specialmente si compiaceva. Ed ecco ancora una volta nei ricordi dell'Imperatrice gli echi dell'antagonismo famoso tra la tragica francese e Adelaide Ristori, naturalmente accomodati per far trionfare l'attrice nazionale sulla straniera. Ed ecco infine due graziosi aneddoti costantinopolitani. Quando al ritorno dal suo viaggio in Egitto, l'Imperatrice fu ricevuta dal sultano, che volle farle traversare il Bosforo sul suo caicco, si accorse che nella fragile imbarcazione c'era un solo posto a sedere che fu occupato dal sovrano. Ma questi non mancò d'invitarla ad accomodarsi sopra i suoi ginocchi, ciò che ella fece non senza qualche stupore. E poiché ella chiese piú tardi di vedere la sultana favorita venne introdotta nell'harem dove appunto questa sultana se ne stava accucciata alla turca sopra un canapé. E già l'Imperatrice le si avvicinava prendendole la mano quando la sultana mossa da un imprevedibile impeto di gelosia, le vibrò un formidabile pugno allo stomaco tanto da farla barcollare. Per fortuna il sultano che le era vicino poté sostenerla e si affrettò anche a farle le sue scuse piú vive, raccomandandosi, piú tardi, di non riferire l'incidente all'Imperatore.

★ Filiberto Petiti, era un vecchio artista piemontese, che venuto a Roma con la capitale come impiegato di non so quale ministero, aveva un bel giorno dato le dimissioni dal suo ufficio e si era messo a fare il pittore. Pittore di paesaggi e — sopra tutto — di campagna romana. Perché — cosa abbastanza rara — quel burocrate piemontese costretto a passar la sua vita fra le pratiche di ufficio, era un appassionato della piú ribelle e della meno «burocratica» fra tutte le campagne italiane! Come pittore aveva una certa sua facilità e una tal quale piacevolezzza, che gli attirava gli occhi del pubblico. Si diceva che derivasse dal Fontanesi, ma come tutti i suoi conterranei dipingeva il paese, cosí, alla brava, con quel sentimento romantico che fu proprio ai pittori del primo cinquantennio del secolo XIX e che trovò nel Castelli la sua piú alta espressione. Non dal Fontanesi, dunque era derivato il Petiti, come non vedrei quale punto di contatto — come taluno ha scritto in questi giorni — egli avesse con Onorato Carlandi e con Enrico Coleman. Dell'uno gli mancava l'entusiasmo giovanile e la grande esuberanza poetica, dell'altro la profonda analisi e la genialità non ancora sorpassata nella ricerca del carattere. Ma anche lui era un lavoratore onesto e un innamorato della sua arte: amore che lo doveva condurre fino al sacrificio, se si pensa quale salto nel buio dovesse essere stato per lui — piemontese e travetto — lasciare la via sicura dell'impiego per seguire quella dell'arte! E il gesto è bello da parte sua e denota una grande sincerità di carattere. Del resto — dal punto di vista della vita materiale — fu compensato abbastanza. Ad ogni esposizione il Re e il Governo compravano volentieri i quadri di quel loro antico funzionario fedele. Era pittura per bene, che poteva decorosamente ornare le pareti di un ministero e i salotti di una reggia, che non urtava con ricerche troppo audaci e che era abbastanza sincera per avvicinarsi alla verità. Questa sua costante fortuna ufficiale lo aveva un poco allontanato dai suoi colleghi. E poi era cavaliere e fra il '60 e il '90 una croce di cavaliere ad un artista era quasi un segno di obbrobrio. Ragion per cui egli non fu visto che molto raramente nei ritrovi degli artisti e preferí vivere con una piccola brigata di amici fra i quali primeggiavano il Bertolla e il Ferrero che erano come lui artisti e come lui impiegati in una amministrazione dello Stato. Bravo uomo del resto, e artista vero nello spirito se non sempre nella materia: artista che ha lavorato con passione fino all'ultimo giorno della sua vita sperando sempre di produrre il capolavoro che nella sua coscienza capiva di non aver prodotto ancora. Poche settimane fa, a un amico che era andato a trovarlo e che gli aveva dimandato come avrebbe trascorso l'estate, rispondeva bonariamente: «Lavorerò: ho intenzione questa volta di fare qualcosa sul serio». Aveva ottanta anni: ed è morto come un giovane, recando con sé questo suo bel sogno che non aveva potuto realizzare nella sua lunga vita laboriosa ed onesta.

D. A.

COMMENTI E FRAMMENTI

Commedie goldoniane in un manoscritto greco.

Esiste nella Biblioteca Reale di Bruxelles un manoscritto di provenienza ignota, senza titolo, senza data, che nel Cat. Marchand figura con questa indicazione generica: *onze comédies en vers grecs modernes*. In verità le commedie son solo dieci e i pretesi versi schietta prosa. Un attento esame del grosso zibaldone rivelò a Valérie Daniel, valorosa cultrice di studi classici, che le commedie derivavano tutte dal teatro del Goldoni e, con titoli qua e là leggermente modificati, erano:

1. *La moglie saggia e paziente.*
2. *Il padre di famiglia.*
3. *Il nobile illuminato* (Il cavaliere di buon gusto).
4. *Il vero e fedele amico.*
5. *La padrona dell'albergo* (La locandiera).
6. *La figlia ubbidiente.*
7. *La donna saggia e prudente* (La dama prudente).
8. *Il celibe prodigo* (Il prodigo).
9. *La donna scaltra che sa tante cose* (La vedova scaltra).
10. *La buona moglie.*

L'undicesima, che manca, poté essere — pensa la Daniel — *La putta onorata*, cosí intimamente legata, nella favola e nello spirito, all'ultima. Con queste le traduzioni del Goldoni, a noi note, in greco moderno, raggiungono oggi il ragguardevole numero di diciotto, e il commediografo veneziano appare uno degli autori nostri entrati primi e con grande fortuna nella cultura della nuova Grecia. Ma l'importanza della scoperta va oltre il suo valore puramente statistico. Se il Cat. Marchand nel vero assegnando il *ms.* al secondo terzo del settecento (mentre il cat. d'Omont l'attribuisce al secolo scorso), l'opera del traduttore sarebbe sincrona o di poco posteriore al decennio della maggior produzione goldoniana, dal 1750 al '60. Il fatto che alcune commedie rimaneggiate dall'autore sono della prima lezione, come il *Padre di famiglia* e il *Vero amico*, e di piú l'esser caduta in buona parte la scelta su tali che sulla scena non ebbero lunga vita, come la III, IV, VI, VIII e X, parrebbe dar rincalzo all'assegnazione del Cat. Marchand. Ma l'età di certi manoscritti, come quella di persone d'aspetto maggiori o minori dei loro anni, non si può fissare che molto approssimativamente.

Dove l'anonimo traduce, e non liberamente rifà o ricama di suo, la versione è discretamente fedele. Vi hanno però tagli, ritocchi e anche controsensi. La lingua usata è il greco moderno, commisto di voci greco-antiche, turche, rumene e italiane. Al color locale veneziano è sostituito, in pittoreschi dettagli, l'oriente, anzitutto nei costumi maschili e femminili che sono quelli della Turchia del secolo XIX. Questi particolari e l'ibrido linguaggio adoperato fanno supporre nell'anonimo un fanariota della Valachia o Moldavia. E chi sa che il traduttore, se contemporaneo del Goldoni, non sia stato anche a Venezia in quella numerosa colonia d'orientali e abbia avuto rapporti con lo stesso commediografo che molti stranieri — inglesi, tedeschi, francesi, olandesi, — ambivano, sappiamo, di conoscere; tanto grande era la sua popolarità.

Specialmente notevoli appaiono in questa silloge greca le divergenze della *Vedova scaltra* e del *Prodigo* dai testi a noi noti. Dalla prima è tolta con tutte le sue scene la figura di *Eleonora*, sorella di *Rosaura*, personaggio abbastanza superfluo, che all'ultima scena si contenta di sposare — sponsali punto preparati — *Monsieur de Bleau*, uno de' proci rifiutati dalla vedova. Piú di questo importa nella riduzione greca la decisione finale di *Rosaura* di non contrarre altro matrimonio, ma di prendere il velo. *Rosaura, vedova scaltra*, tra le grate d'un monastero? Certo, nel 700 — si sa da tante testimonianze, anche senza ricorrere a quella d'un Casanova — vi furono conventi e conventi. Ma poiché la Daniel ci chiede se mai questa soluzione possa essere goldoniana e rendere magari un'autentica prima lezione della commedia, non esitiamo a rispondere negativamente. Mai piú poteva saltare in mente al Goldoni, né allora né poi, la malinconica idea di chiudere Rosaura in un monastero e defraudare il pubblico dell'immancabile imeneo di chiusa. Per giunta è a tutti noto che nel suo teatro la parola «convento» non ricorre mai, e dove, raramente, vi si accenna, il prudentissimo autore parla di *ritiro, campagna*, e qualche volta una provvida «zia» adombra il pericoloso trisillabo.

Ben maggior interesse di questa *Vedova scaltra*, che inopinatamente chiude la brillante sua vedovanza in devoto raccoglimento, offre all'indagine il *Prodigo*. Anzi fra tutte le commedie del manoscritto greco questa sembra nella sua lezione la piú curiosa.

Il Prodigo, in ordine di tempo la seconda commedia dell'autore, era in parte scritta e in parte a braccia quando si recitò la prima volta nel 1739 col titolo *Momolo* (o *Il prodigo*) *sulla Brenta*, al Teatro San Samuele, e tutta a soggetto si eseguí ancora nel 1754 nella Villa Widman a Bagnoli, interprete, con una schiera di ottimi filodrammatici patrizi, lo stesso Goldoni nella parte del fattore *Trappola*. L'anno dopo la commedia si pubblicò, interamente scritta, nel volume decimo dell'edizione Paperini. Dall'*Autore a chi legge*, dov'è profuso copioso incenso al Magistrato della Bestemmia, vigile custode della morale pubblica e scenica, si sa che la commedia nella sua prima stesura conteneva molte «coserelle un po' libere» tanto che per la stampa fu necessario epurarla. *Clarice*, amata da *Momolo*, figura oggi un po' incolore, seguíta sempre da un fratello e da uno spasimante platonico, era allora «donna di mal costume» e i «suoi due compagni» «personaggi» di cattivo esempio. *Momolo* stesso aveva «delle mire inoneste» e diceva «delle cose lubriche». Ma ciò che per poco non aveva rovinato il Goldoni era stata la voce ch'egli avesse preso a modello del suo protagonista un personaggio assai noto, il quale poté ben essere — si legge tra le linee — il nobilomo Michele Grimani, proprietario del Teatro San Samuele. Secondo la Daniel questo anzi sarebbe il motivo che indusse il Goldoni a rimaneggiare la commedia. Salvo però la morale meglio curata, la figura del protagonista anche nella commedia scritta dovette per necessità di cose rimanere quello che era, e con la figura restò pure il caratteristico suo intercalare conclusivo — copiato dal vero — *caro vecio, fè vu*, ch'egli usa col fattore imbroglione. E non si vede del resto quanto tutto ciò importi all'idea della Daniel che il *Prodigo* greco ci conservi la prima lezione del lavoro. Se mai, alla sua tesi giova meglio, a creder nostro, la confessione fatta dallo stesso autore delle modificazioni operate nella commedia in ordine morale. «La pièce grecque» — avverte la Daniel — «est très vivante et gaie, *assez libertine à la verité*»; per quanto, aggiunge essa in tono di celia, il traduttore «homme vertueux» potrà egli stesso aver epurato un po' il testo originale. L'azione nel *Prodigo* greco si svolge in un'atmosfera di disinvolta immoralità. Notevole certo una scena affatto nuova, dove un gondoliere attira *Momolo* nella camera di sua figlia *Smaragda*, e compie subito un audace ricatto facendogli credere che la giustizia, scoperta la cosa, intenda incriminarlo per seduzione. Episodio tolto all'originale? O suggerito al rimaneggiatore dal *Momolo cortesan*, la commedia che immediatamente precede il *Prodigo*, dove *Smeraldina*, lavandaia a ore perse, e il suo degno fratello *Truffaldino* sono ben capaci di gesta simili?

Quanto l'ingegnosa congettura della Daniel risponda a verità non è cosa di facile soluzione. Noi di quel primo *Prodigo* non conosciamo il testo, e il contenuto solo per quel tanto che si legge nella prefazione citata. In tutti i casi le interessanti comunicazioni fatte dalla fortunata scopritrice alla *Société pour le progrès des études philologiques et historiques* di Bruxelles e riassunte in poche pagine della *Revue belge de philologie et d'histoire* acuiscono in noi il desiderio d'avere qualche saggio a stampa dell'importante zibaldone; desiderio che la Daniel si prefigge di soddisfare pubblicando il *Prodigo* del manoscritto con a fronte una sua traduzione francese in pro degli sfortunati che non abbiano, come lei, fa migliare il greco d'ogni tempo. **E. M.**

Un po' di giunta alla derrata.

Caro Direttore,

Ti prego rimediare uno svarione del proto, che nel mio articolo «Ottocentisti dimenticati», invece di «Martiri della libertà», mi ha stampato «Maestri della libertà». Ma debbo anche rimediare alcune mie involontarie omissioni. Tra i filosofi, nelle cui opere son pagine d'arte di fresca ispirazione e di schietta toscanità, va ricordato Alessandro Chiappelli, che anche nelle piú alte disquisizioni scientifiche sa essere scrittore elegante, perspicuo, personale. Inoltre sarebbe ingiusta l'omissione di Guido Mazzoni, che sulla storia letteraria dell'Ottocento ha un'opera dotta e ponderosa, ma che ha scritture vive e attraenti in quei molti volumi di saggi e di articoli da lui dati in luce. Dovrei citare altresí Giovanni Marradi, le cui Prose io stesso raccolsi, e Guido Falorsi, di cui basti ricordare un libro prezioso e dimenticato «Guardare e Pensare».

Ma, a voler essere esatti e compiuti, ben altro occorrerebbe che un frettoloso articolo di giornale, di cui non mi saranno certo grati tutti quelli che non si videro ricordati e che, pare impossibile, se la piglieranno piú con me che con il Pancrazi.

Cordialmente.

Tuo
Guido Biagi.

BIBLIOGRAFIE

La classicità del Beato Angelico.

L'angelo del quadro dell'Annunciazione nel Battistero di Cortona, con le mani in un atteggiamento di bellezza ineffabile e sul viso delicato la misteriosa e solenne gravità del messaggio, mentre il corpo gentile, che ha ancora lo slancio del volo leggiero, si flette in posa di deferenza fra il colonnato bianco, raccoglie in sé i caratteri tipici dell'arte del Beato. È estasi armoniosa e serena, non rapimento perduto e dimentico, amore divino, non dedizione violenta.

Secondo una notizia molto nota, ma che non è inutile ripetere e che è vera anche se non rispondente ad un dato di fatto, il frate non si mise mai a dipingere senza prima aver pregato e mai niente ebbe a correggere o modificare nei tratti precedentemente dipinti. Ciò è certamente verità: l'arte di fra Angelico è rivelazione, epperò manca di qualsiasi sviluppo e chi vuole abbracciarla la trova tutta quanta nell'angelo dell'Annunciazione. La ragione di ciò la sentí e formulò meglio di tutti col suo acume di artista Ernesto Foerster: «Nella preghiera se è vera preghiera non si può fare alcun vero progresso». A lui s'accorda il Hausenstein quando nel suo bel volume (1) sul Beato pubblicato di recente, scrive: «Egli è un fenomeno da capire ontologicamente e non geneticamente. È un *perpetuum immobile*: miracolo molto piú grande almeno per noi di quel che potrebbe essere un *perpetuum mobile*».

Il Hausenstein — è della sua opera che vogliamo ora parlare — ha inteso come pochi l'arte di Fra Angelico. Egli ha capito bene che è un'arte figlia del suo tempo: Cosimo de' Medici vorrà la sua cella in S. Marco e la vorrà adorna di un affresco rappresentante i re Magi che si gettano ai piedi del Bambino. Inoltre ha visto che i legami di essa con l'arte anteriore non ci sono, o sono molto scarsi com'è naturale: solo sino ad un certo grado essa può essere considerata come una restaurazione della tradizione giottesca; è il canone della pittura pia che rivive nel Beato.

La fede ne è dunque certo il motivo fondamentale, il fuoco raccolto che ha alimentato di passione la mano sicura. Ma con ciò non è detto tutto; poichè la maniera di sentire la fede non è identica né fra popoli né fra individui: una fede è piuttosto un aggregato di migliaia di fedi che s'accordano su un fondo comune ma che nella loro modalità, nel loro dettaglio, nelle loro sfumature sono inevitabilmente l'una diversa dall'altra. Nel Beato Angelico la grazia divina parla attraverso *una* linea e *un* colore; la sua fede è nei suoi angioli e nelle sue Madonne, sempre e dovunque facilmente riconoscibile.

Questa fede non è certamente quella di Fra Iacopone. È invece una fede serena e composta, senza violenza, direi, senza isterismi, una fede che sa e vuole mantenersi bella. È questo quel che chiameremo la classicità di Fra Angelico.

Il Hausenstein ha individuato il motivo fondamentale della pittura di lui. Si sente nel suo libro che egli ha per questo motivo simpatia viva e profonda, tanto che la vita e l'opera del meraviglioso frate ci appaiono in una luce di misticismo calmo e sereno il quale ben s'intona all'alone che circonda le teste delle Madonne e degli angioli ricciuti. Ma egli ha anche per la classicità di Fra Angelico senso e comprensione: «La classicità delle figure di Fra Angelico è *beatitudo* cristiana. In verità, essa lo è. Ma essa è anche — in maniera misteriosa, trascendentale, sommessa, — un fenomeno antico: l'uniforme, il piano, l'armonioso è anche dote dell'antica Minerva nel peplo dalle belle pieghe su rilievi e vasi. Dove in Italia si potrebbe staccare l'una dall'altro antichità e cristianesimo? Il cristianesimo italiano è antichità cristianizzata. Nell'opera di Fra Angelico, c'è, contro ogni verisimiglianza, contro il nostro preconcetto cristiano, assai piú di non confessata classicità, di quel che Fra Angelico stesso e noi vorremmo credere. La sua beatitudine è *beatitudo* religiosa · ma essa è anche serenità elisia, antica *serenitas*, — per quanto essa è sempre paradiso cristiano. Due cose misteriosamente in una. Quella morte in Santa Maria sopra Minerva: una nascita magica all'altra fine, nascita retroattiva. Morte come rinascimento».

Di fronte agli affreschi romani sui quali aleggia ormai veramente l'alito caldo e vitale del Rinascimento, l'osservatore sorpreso si domanda: «Questa solennità è cristiana o è romana?». Il Hausenstein risponde: «Vi è l'identità del Cristiano con il Latino. Cioè: l'Italia. Cioè: Roma. Cioè: Santa Maria sopra Minerva».

Questa è dunque la classicità di Fra Angelico: la sua italianità. Il suo misticismo è sereno, epperò la sua linea è piena e dolce, senza angolo o diagonalità che è passione e violenza, la sua fede è semplice e completa epperò nei suoi quadri al problematico e al tormentoso non vi è posto; il suo amore in Dio è in letizia e la sua tavolozza per questo è chiara, e il rosso al fondo fa del suo quadro un'insegna della fede.

Certo uno spirito nordico deve fare uno sforzo per intendere questo conciliarsi di elementi opposti o diversi e deve astrarre il piú che sia possibile dalla vita religiosa e dalla *forma mentis* dei popoli settentrionali.

Al Hausenstein è riuscito intieramente. E ciò non soltanto perché egli è un artista di prim'ordine, ma anche perché è un uomo di ricca umanità. E il suo libro è bello non soltanto per le riuscite riproduzioni che documentano tutta l'opera del Beato, non soltanto per la veste esteriore che è nelle buone tradizioni della stampa tedesca, ma anche per questa illustrazione viva ed appassionata che lo scrittore di fama con penna sicura, con conoscenza completa e spirito aperto ha dedicato all'arte del frate meraviglioso. A. P.

---

(1) Wilhelm Hausentein. *Fra Angelico.* Mit 55 Tafeln in Lichtdruck. Kurt Wolff Verlag, München,

---

Abbonamento estivo
al MARZOCCO
AGOSTO-SETTEMBRE

Tante volte **50** centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

L'importo può esser rimesso anche in francobolli.

Questo abbonamento dà diritto ai cambi gratuiti d'indirizzo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

ALMATEINA
LEPETIT
POLVERE · COMPRESSE · SCIROPPO GRANULARE
ANTIDIARROICO ~ DISINFETTANTE INTESTINALE
Diarree estive - diarree infettive - enterocoliti - dissenterie
Diarree dei lattanti - diarree da dentizione ecc.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI ~ NAPOLI · MILANO · TORINO.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO,** *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX — N. 33. 17 Agosto 1924

SOMMARIO

La poesia del Pascoli nel tempo, G. S. GARGÀNO. — **Ex Libris.** La vita dello stile nel Diario di Maria Lenéru, LECTOR. — **Gli amici del Carducci.** I filomusi, ALBANO SORBELLI. — **Fra saggi e carteggi,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *Il romanzo di una principessa scaligera che conobbe Dante. — Libri di ricordanze di casa Niccolini. — Tre leggende di S. Gimignano. — Il Parco Nazionale dell'Orso in Abruzzo. — Antonio Fogazzaro a Bergamo. — Giacomo Zanella e la Sardegna. — Alla ricerca di uno Scribe meno conosciuto. — Un predecessore di Marco Polo. — Un amico di Flaubert. — Quello che le donne americane chiedono agli editori.* — **Commenti e frammenti:** Ottocentisti toscani dimenticati, G. A. PERITORE.

LA POESIA DEL PASCOLI NEL TEMPO

Le commemorazioni che si son fatte quest'anno di Giovanni Pascoli hanno serpeggiato, si può dire, qua e là in diversi luoghi d'Italia ed hanno avuto un loro carattere speciale, che è degno di rilievo: un carattere, cioè, di penetrazione raccolta e progressiva che si è voluta esercitare su gruppi separati di ascoltatori, come per suscitarne meglio l'intensità dell'attenzione.

Una celebrazione di tal natura ha riprodotto, non volutamente certo, ma con intuizione straordinaria, il cammino che hà fatto l'arte del poeta nell'animo dei lettori; pervasi tutti, in presenza di essa, da un bisogno di concentrazione e di raccoglimento, disposti a porgere alla Musa un orecchio pacato che il tumulto di una folla plaudente avrebbe senza dubbio turbato.

Io non so immaginarmi un oratore che parli di Giovanni Pascoli ad una di quelle riunioni dense di ogni ordine di cittadini, in presenza di personaggi ufficiali della piú svariata coltura e desti in quel pubblico, con qualche espressione che colpisca immediatamente la loro fantasia, un infrenabile entusiasmo. Non già che non sia possibile trovare nella produzione pascoliana parole che immediatamente scendano al nostro cuore a destarvi i piú profondi echi, ma perché non è bene viziare, dirò cosí, l'aria in cui quella poesia ha bisogno di propagarsi: aria tranquilla e sottile che predispone alla meditazione, attraverso la quale le immagini si profilano piú nette e i suoni si spandono con tutta la mirabile varietà dei loro toni.

O il poeta ci parla di sé, e difficilmente ci mette in uno stato nel quale tutti possiamo agevolmente trasportarci, per ciò che troviamo di rispondenza con lui nella nostra personale esperienza: il che ci avviene facilmente con quelli che cantano d'amore. E tutti sanno che questo affetto è quasi sempre muto nelle pagine del grande Sanmaurese. O egli esalta i sentimenti collettivi della solidarietà umana, ai quali sarebbe per noi movimento spontaneo consentire subito, sol che egli, a mo' di Victor Hugo ci desse la rappresentazione plastica, per dir cosí, di un momento della coscienza umana. Ma egli arriva, attraverso un suo sottile tormento interiore, a quella visione che noi non possiamo contemplare nella sua bellezza, se non rifacendo il cammino stesso del suo pensiero, attraverso tutta la solitudine del suo spirito.

In ogni caso abbiamo bisogno di isolarci, abbiamo bisogno di discendere silenziosamente nella piú remota parte di noi stessi, per poterne uscire poi immersi in una luce che si tinge dei piú meravigliosi colori e palpita di tutti i piú tenui riflessi.

E un'altra circostanza rende piú suggestive le recenti commemorazioni: il desiderio di attuarle nei luoghi che furono al poeta piú cari. San Mauro e Barga sono state specialmente bene scelte non solo per il compiacimento di quelle popolazioni che o videro il poeta fanciullo e furono testimoni di avvenimenti che ferirono tanto tragicamente il suo cuore, o lo accolsero placato e con negli occhi il pianto che non duole ma che solleva in alto.

L'aspetto di quelle terre aiuta a comprendere tante cose: l'ardore delle sue piaghe e la insistenza di un disperato ricordo, come è divampante e assiduo il sole che inonda la natia Romagna: la pace che si fa a poco a poco nel suo spirito in quel dolce romitaggio toscano che vela il suo cuore di quella leggera ombra dei boschi, ove egli amava riposare, fra i cui rami passavano misteriose parole e al di sopra delle cui vette splendevano tacitamente le stelle e palpitava tutto il mistero dei mondi.

⁂

Non si creda adunque che questo dicorrere del Pascoli sia soverchio, e questo avvicinarlo ad alcuni luoghi prediletti sia senza utilità. È la preparazione necessaria alla piena comprensione della sua opera, che non è cosí divulgata come meriterebbe un'arte che è ancora dell'avvenire ed ha in sé una forza di penetrazione non ancora tutta misurata.

Quella Società che si aveva l'intenzione di fondare e non fu, che avrebbe dovuto attendere, come si fa da alcune associazioni di stranieri, per i loro piú significativi autori, anche moderni, ad una assidua opera di esegesi, sarebbe stata efficace intermediaria tra il cosí detto gran pubblico e lo scrittore che pure ad esso si rivolse, ma fu nello stesso tempo tanto solitario. Ora avvicinare l'anima collettiva ad uno dei suoi interpreti piú profondi e piú grandi, non è possibile se non scoprendo via via i sentieri piú intricati che il suo pensiero percorse prima che si mutasse in un fantasma di poesia.

Poiché manca l'assiduità di una critica chiarificatrice e divulgatrice, che per mezzo degli scritti dia ai meno preparati il modo di comprendere completamente ciò che essi pur sentono un po' vagamente e li aiuti ad accogliere tutto quell'interiore nutrimento che è loro offerto e del quale in parte si erano da sé stessi nutriti, bèn venga questa propaganda orale, purché non s'arresti, purché continui a penetrare nelle piú ristrette cerchie e a prepararle in modo che tutte poi si riconoscano fra di loro ad un segno, e si intendano in un sol nome, e formino la vasta accolta il cui grido unisono avrà una forza di celebrazione adeguata alla forza creatrice che l'avrà suscitato.

Non manca ancora molto prima di giungere a tale risultato, e forse non è da dolersi troppo che il tempo non sia ancora giunto. Pochi anni non hanno valore per la risonanza di una voce che ha riecheggiato sentimenti eterni, e l'aurora di un grande spirito va con ritmo non ordinario incontro al suo meriggio.

A questa luce meridiana l'opera di Giovanni Pascoli s'incammina lentamente e non vi giungerà se non quando l'avremo integrata in noi stessi con la conoscenza di quella parte di essa (e non è piccola) che è ai nostri occhi ancora velata. Intendo parlare della sua poesia latina.

Ciò che essa ci ha detto è ancora patrimonio di pochi, ciò che di essa si è scritto è a conoscenza solo degli spiriti piú colti e quello che ne è stato divulgato in traduzioni poetiche volgari, pure vario e non scarso, non circola per le mani di tutti.

Non è vinto un pregiudizio che viene a noi dalla tradizione umanistica: quello che il poetare latino è nella storia della nostra letteratura, quasi senza eccezione, una pura esercitazione letteraria, una manifestazione piú o meno accorta di semplice virtuosità. Ed è infatti cosí, anche se si tratti del Pontano che di ramicelli nuovi non poco innestò nel tronco secolare.

Ma non è cosí per Giovanni Pascoli.

⁂

Se alcuna volta, nei primi saggi, è possibile scorgere anche in lui tracce del vecchio modo tradizionale, tutto ciò non rivela se non un lavoro di preparazione. Possiamo, se si vuole, anche trascurarlo. Piú tardi, le cose mutanó completamente. Il mondo antico è sentito e visto con altro animo e con altri occhi. V'è in esso qualche cosa che non può tramontare, perché ha un fondamento eterno nell'anima umana, perché è ancora parte di ciò che è radicato profondamente dentro di noi e parla a traverso la nostra stessa coscienza; solo che il modo è variato.

Ora se le variazioni di questo modo hanno storicamente messo capo al nostro volgare, perché, si può dimandare da alcuno, andare a ritroso dei tempi e risuscitare queste vecchie forme? L'osservazione è solamente superficiale. L'evoluzione della lingua è un fatto materiale, e il Pascoli è attento invece a quell'identità dell'anima umana che ha anticipato nell'antichità ciò che si è continuato a dire nei secoli posteriori. Se questi hanno portato con sé un senso piú sottile o piú tormentoso di analisi, non hanno svolto che elementi che già prima esistevano ed erano capaci di quello svolgimento. Orbene mostrare tale identità non si poteva se non ricorrendo alle vecchie forme: non a quelle cristallizzate nei documenti che ci sono pervenuti, testimonianze limitate di particolari spiriti, ma a quelle che sarebbero state proprie di un'altra personalità che avesse con gli occhi suoi contemplata o la natura o la vita.

Un'altra lingua dunque; poiché ogni grande artista ha la sua che, a guisa di ramo vigoreggiante sul ceppo comune, si piega in una maniera sua particolare che lo distingue dagli altri. E il Pascoli è una di queste derivazioni. Tutta la linfa che circola nell'albero corre anche a traverso il piú piccolo fusto, il suo; ma ha un suo peculiare intrico di rametti, ma ha certe linee che difficilmente si vedono negli altri. Possiamo scoprire in lui molti elementi che sono negli altri scrittori a lui anteriori, poeti e prosatori d'arte, legisti e didattici, perfino negli anonimi autori di iscrizioni di ogni specie; ma quella materia che forma la sua ricchezza ha un suo colore ed un suo sapore, e prolunga fino al nostro tempo una letteratura che dicevamo morta e si è invece accomodata naturalmente alle nuove idee senza aver subita nessuna soluzione di continuità.

Eternità del pensiero!

Noi abbiamo sentito con un «mezzo» del nostro tempo ridestarsi, come nei *Poemi conviviali*, le sensazioni del mondo antico, e sentiamo in questi *Carmina* coll'antico «mezzo» agitarsi i sentimenti che ci paiono piú nostri. È un bisogno dello spirito del Pascoli questo di sentire modernamente l'antichità, e anticamente la modernità; e per questo secondo suo modo il latino gli è stato indispensabile.

Tradurre è veramente tradire una necessità spirituale del poeta, ma è pure indispensabile perché un aspetto dell'arte pascoliana non sfugga completamente a chi è ignaro di latino, o se anche alquanto esperto, non giunge di colpo a cogliere tutti i segreti di uno stile personalissimo, ad intendere il quale manca ogni aiuto.

Cosí la divulgazione è ad ogni modo un dovere al quale non ci possiamo sottrarre. Occorre avere un libro che possa andar per le mani di tutti, in cui di fronte al testo latino sia una limpida traduzione in prosa, e le note non sieno scarse. La magnifica edizione zanichelliana del solo testo non ci basta; e poi è introvabile; e le traduzioni sono sparse qua e là e, se anche raccolte in volume, non sono complete.

Cominceremo cosí ad aver notizia di questa poesia o nell'originale o nel nostro volgare, e vedremo come incredibilmente s'integri, nel nostro animo tutta l'opera pascoliana: sentiremo come siano ancora parte migliore di noi ciò che Orazio e ciò che Virgilio sentivano in mezzo ai loro contemporanei, e come la loro arte cosí schietta e cosí semplice anticipasse quella del loro lontano erede. E sentiremo costui tanto alieno da quel neoterismo catulliano che obbediva artificiosamente alla sua moda, che è sempre degenerazione ed a cui l'arte pascoliana non mai s'è piegata. E ci accorgeremo anche di un'altra cosa: che quel cristianesimo di cui tanto noi ci vantiamo come trionfatori del mondo pagano, aveva già in esso levato la sua voce di affrancamento, di fratellanza e di pace.

Questo ed altro sentiremo nelle ampie linee in cui si svolgono le creazioni che spesso meravigliarono i giudici di Amsterdam ai cui occhi esperti, al cui gusto assai fine esse si presentarono in quelle gare mondiali da cui uscirono quasi continuamente coronate di alloro.

⁂

Ma intanto è da compiacersi di un fatto, che nell'anno della Commemorazione due libri italiani preparino la via a questa conoscenza (gli stranieri avevano già parlato, io credo, prima di noi): uno della Signora Maria Fusco intitolato *Poemetti latini di Giovanni Pascoli* (Catania, N. Giannotta ed.) l'altro di Adolfo Gandiglio, *Giovanni Pascoli poeta latino* (Napoli F. Perrella ed.).

Il primo è una assai accurata guida, poiché in un'analisi minuta ci mette dinanzi la materia di ogni componimento, corredandola di frequenti citazioni, di acute osservazioni che spesso ci ricordano ciò che alcuni altri critici e nostrani e forestieri ebbero a notare. Gran peccato è solo che ogni esempio non sia arricchito dalla traduzione, e questo difetto mette la paziente e accorta fatica molto piú a servigio dei latinisti che dei lettori comuni.

Il Gandiglio è piú complesso, poiché i problemi che egli si propone sono di varia natura, e quantunque traduca sempre in elegante poesia ogni brano, si rivolge anch'egli in gran parte al pubblico degli studiosi. E molte osservazioni assai acute sulla lingua, sulla prosodia e sulla metrica pascoliana non hanno valore per tutti i lettori. Ma l'esame del contenuto, ma i raccostamenti con le poesie italiane sono pieni di interesse come è anche piena di interesse la storia della fortuna che i Carmi ebbero al concorso Hoeufftiano, dove i giudici ebbero talvolta a dolersi di ciò che molti critici nostri additarono, spesso deliberatamente non benevoli, in molte poesie italiane: l'oscurità. Ora il Gandiglio mostra pienamente che l'oscurità è sempre vincibile pur che si rifletta, e che il biasimo è originato sempre dalla superficialità dell'esame.

Una Società pascoliana che avesse diradate le difficoltà di ogni interpretazione si sarebbe resa assai benemerita del gusto italiano; ma poiché essa non si è costituita, vorrà qualche singolo editore darci un'edizione annotata di tutta l'opera, seguendo l'esempio che Luigi Pietròbono ha dato per una breve scelta di essa?

Vogliamo togliere finalmente di dosso al soave poeta questa taccia di difficoltà? Mostrare che qualche volta, come avviene, anche ai grandissimi, egli non è riuscito a rendere nitidi i suoi fantasmi? Dir forte che è risibile chiedergli la facilità dei suonatori di chitarra, per accomodarsi alla poca sensibilità di chi pur sembra giudicare con molta dottrina, o al bisogno di chiarezza che hanno coloro che sanno poco e capiscono meno?

Quando ciò sia fatto, verrà il giorno della grande commemorazione, il giorno del grande riconoscimento, quello che collocherà Giovanni Pascoli accanto ai pochi sommi che possiamo racimolare nella turba dei moltissimi che riempiono le pagine anche dei compendi dalle nostra storia letteraria.

G. S. Gargàno.

EX LIBRIS

La vita dello stile nel Diario di Maria Lenéru.

Il *Giornale* di Maria Lenéru pubblicato piú di tre anni or sono a Parigi, non è una di quelle novità clamorose, giornalistiche o teatrali — sebbene l'autrice abbia scritto cinque o sei drammi — che trasvolano le Alpi con velocità stupefacente e trovano editori pronti alla traduzione italiana fatta per i diseredati della letteratura che si suppongono incapaci di affrontare il testo originale. Antoine coi suoi «Ricordi del teatro libero», ai quali si mescolavano appunti assai insignificanti di cronaca parigina, è già entrato nella nostra libreria.

I due volumi del *Diario* (1) di Maria Lenéru, morta poco piú che quarantenne nel 1918, aspettano ancora il traduttore, e probabilmente lo aspetteranno per un pezzo, sebbene la prosa nervosa e sommaria di questa donna singolare presenti difficoltà e problemi nella ricerca degli equivalenti verbali, dall'una all'altra lingua, che le noterelle incolori dell'antico direttore di teatro certo non presentano. Ma non è piuttosto costante abitudine dei nostri traduttori dal francese di buttarsi sui testi piani, lasciando da parte gli scabrosi?

È presumibile che ai lettori italiani il nome di Maria Lenéru, che ebbe pure fra le sue «mète» piú care l'Italia, riesca quasi nuovo, sebbene in Francia ella abbia avuto momenti di notorietà anche prima che il suo *Diario* fosse divulgato per le stampe. Personalità d'eccezione, per chi procede per categorie, essa può essere avvicinata a Maria Bashkirtseff — ed ella stessa ha qualche fuggevole accenno alla giovane russa, ma piuttosto per notarne le orientazioni diverse dello spirito — od anche accompagnata, e sarebbe maggiore sproposito, con le anime eroiche sul tipo di Elena Keller, con la quale ebbe in comune la sordità, che la colse in seguito ad una malattia infantile e la chiuse in un cerchio di ferro fino alla morte, o, peggio ancora, potrebbe esser messa in compagnia con i diaristi e le diariste che, da Amiel a Eugénie De Guérin, dovrebbero fornirci tutto il campionario degli introspettivi integrali per i quali la vita si osserva e non si vive. Ma essa è in certo modo agli antipodi dall'ottimismo totale e celestiale della Keller, e quanto ad Amiel e ai suoi affini nulla vai meglio ad allontanarla dal gruppo, della sua tempra intellettuale che si affina nella sintesi, là dove quelli procedono per un'analisi che diventa quasi fine a se stessa. A lei la conocchia di Eugénie de Guérin non conviene e Federigo Amiel deve apparire come un *raté*.

In Maria Lenéru le possibilità e la volontà di vita furono straordinarie.

I vari atteggiamenti assunti volta a volta dal suo spirito e riflessi in queste notazioni violente, — periodi tronchi senza cesellatura di composizione dove l'intuizione luminosa si dispensa dai ragionamenti prolissi, — dànno la misura di questa mirabile forza fatta per la vita. C'è come una concentrazione d'energia che si alimenta dei divieti e delle limitazioni a cui la natura pare si sia compiaciuta di sottoporla.

I suoi biografi, e primo di tutti quel François de Curel che fu uno dei suoi padri spirituali e che ha fatto precedere al *Diario* una lunga prefazione, hanno cercato di spiegare a sé e agli altri come si è formata questa coscienza insonne, movendo dalle prime manifestazioni infantili e cioè dalle pagine di un giornale di bambina undicenne, che va fino al 1890 per poi riprendere, dopo un'interruzione di tre anni e mezzo, col *Diario* della giovanissima donna. È un'indagine esegetica non priva d'interesse: cosí come nella prosa lirica di Madame de Noailles, che accompagna la pubblicazione postuma del dramma *La Paix*, fra preziose definizioni letterarie — la Vittoria mutilata, la creatura che fu madre del proprio spirito, l'esemplare perfetto di uno stoicismo adorno di grazia e di «eleganza celeste» — è pure un accento di schietta commozione, di un cuore che ha perfettamente inteso un altro cuore pieno di incontenibile amore.

La concentrazione ardente di Maria Lenéru ci sorprende e ci avvince perché è la sola forma nella quale si potevano esprimere la sua febbre di vivere in comunione coi propri simili, il proposito di costruire un'esistenza ricca e piena, l'ansietà di vincere la natura adeguandosi alle creature dalle quali un fato ironico l'aveva voluta distinta e staccata. L'analisi della sua infermità, a cui si aggiunse per parecchi anni la minaccia della cecità, è uno dei motivi che possono servire a rivelare qualche atteggiamento tipico di questo ingegno sempre teso verso la scoperta di una verità che la soddisfi un po' piú di quelle che corrono per il mondo accettate per tradizione o per inerzia. Scriveva a ventitré anni:.... «Isolamento speciale e disumano — nel senso proprio della parola — la mancanza dei suoni. L'udito è di tutte le percezioni quello che ci mette piú in contatto con la vita. Sotto questo rispetto la luce non è paragonabile al suono. La luce, è, per dir così, materia inanimata, *minerale*, ma il suono e la voce sono di essenza animale, umana. So bene che ci sono grandi voci nella natura inorganica, ma perché ne derivi un'emozione occorre un orecchio vivo. La luce dove pur gli occhi non la percepiscono ha il suo compito di fecondazione. Il suono invece è la suprema inutilità nell'universo fatta soltanto per l'anima che sola può ascoltarlo. E però credo che riesca piú facile essere spiritualista a un cieco che non a un sordo». La nostalgia musicale l'accompagna con una punta di disperazione che grida contro ogni proposito piú fermo dell'annotatrice di volere esaltarsi in questo suo sogno, lontano da ogni sterilità di rimpianti e di malinconia. Ed eccola invece a piangere «la musica come una persona morta».... e a proporsi di riprenderne lo studio come quello di una lingua di piú da imparare rievocando i sicuri ricordi della prima infanzia. I nomi di Bach di Beethoven di Cesare Franck e di Wagner la travolgono nel piú cupo vortice e la sordità le apparisce come una tortura morale di cui ancora non abbia scorto il fondo. «La musica è la metà della coscienza». «Il cieco perde il corpo, il sordo l'anima. Il silenzio arrivato a questo limite non è più raccoglimento; dà un senso di smarrimento e di vertigine; il piú piccolo rumore mi renderebbe presente a me stessa piú di tutto quello che vedo o che tocco....». L'anima forte è vinta dal dolore: «Ho giorni di assenza psichica nei quali non posso nemmeno darmi l'illusione di augurarmi la morte perché già son quasi morta. Giorni nei quali l'impossibilità di vivere è patente, nei quali il seguire le dita che mi parlano m'impazienta fino a singhiozzarne....». La sua tragedia quotidiana si inizia ogni mattina con l'orrore del risveglio nel silenzio. Ed ecco il sogno impossibile: «La mia vita non riprenderà che dal giorno in cui sola, chiusa davanti a un grande Erard, io ridomanderò la mia anima alla musica.... Ma perché ci si compiace di augurarci quello che non si può sperare?».

Alle grandi privazioni dello spirito si accompagnano i turbamenti e le mortificazioni che ella sente nella vita sociale, che pure la circondava di ogni piú dolce cura e di simpatie e affetti vivissimi. «I miei amici mi diventano estranei appena si riuniscono in gruppo attorno a me. Vederli intorno alla mia poltrona mentre si animano ed io resto immobile con la mia giovinezza e col mio spirito come fossi un limite a tanta gaiezza, turbata dalla mia serietà fra le risa; starmene lí in abito color di rosa a rappresentare un assente e ad additare un posto vuoto! *Essi non sanno quello che io perdo!* Un'altra al mio posto non perderebbe altrettanto».

Quest'accenno quasi mondano rivela un altro aspetto caratteristico di Maria Lenéru; che ebbe la consapevolezza delle proprie doti fisiche e scrisse testualmente senza falsa modestia di educanda: «Tengo immensamente al fisico». Ella non si lascia ingannare dalla solita frase piena di finta benevolenza che corre volentieri fra la gente a proposito di qualche giovane donna che non abbia attrattive di venustà: «È molto brutta, ma è una buona ragazza». Nata per amare e per essere amata secondo una idealità che anche qui non conosce confini o transazioni, pronta alle simpatie fisiche e spirituali e sempre assillata dalla febbre di mettersi in comunione con quanto di piú attraente ed eletto possa offrire la società contemporanea, Maria Lenéru, temperamento aristocratico nel miglior senso della parola, non si fa illusioni sull'efficacia e sul valore degli espedienti ai quali ricorre per riempire questo gran vuoto della sua vita. «Leggere non è vivere». Non bisogna lasciarsi fuorviare da certe apparenze di disdegno che ella assume volentieri dinanzi agli eventi mediocri della vita sentimentale che ella ritiene nocivi allo svolgimento della personalità cosí dell'uomo come della donna. Dannunziana, nietzschiana, devota di Barrès, e, prima ancora giansenista e sui margini della vocazione claustrale, lettrice instancabile e penetrantissima in quattro letterature, ella ha in questo suo Diario commoventi ritorni al miraggio della pienezza di una semplice vita trascorsa a fianco dell'uomo amato: sorrisi fugaci e lacrime quasi inavvertite, come quelle che l'abbiamo còlta a spargere sulla propria infermità.

---

(1) Journal de Marie Lenéru avec une préface de François de Curel. Éditions G. Crès et C.ie Paris.

C'è una pagina scritta nel 1905 (ella aveva allora trent'anni) vero sogno a occhi aperti di una delicatezza indimenticabile: quando ella fantastica di un suo soggiorno al Marocco o in Oriente sposa di un ufficiale di marina, circondata dai suoi figlioli, un po' a terra e un po' a bordo. Perché Maria Lenéru nata sull'Atlantico da famiglie di marinai che hanno dato ammiragli ed alti ufficiali alla Francia, ha conforti e dolori, tutti propri, dal mare. Anche dolori: « questa violenta agitazione silenziosa spogliata dell' illusione umana del rumore, ha piú ancora del misterioso e dell'assurdo.... ». Coscienza ed anima insonne per sé e per gli altri: forte ed acuta nei giudizi ma lontana da ogni asprezza pettegola; da ogni malizia di sarcasmi donneschi anche quando porta la sua attenzione sulle donne, sulla loro attività o i loro ozii, o magari sulla loro letteratura.

⁂

In uno di questi giudizi si può sorprendere di sfuggita quasi il suo credo letterario, un credo stilistico che nel Giornale è passato intatto dalla fede nell'opera. Le penne femminili che raccontano e discorrono non la interessano perché non creano nuovi rapporti tra lo stile e la vita: questa letteratura parlata non porta lontano colui o colei che la coltiva, non ha come strumento quel travaglio interiore onde sono usciti i piú eccelsi campioni dell'umanità. Bisogna scrivere « non per parlare e neppure per scrivere ma per *essere*, per un divenire continuo e progressivo dell' intelletto e dell'anima » Maria Lenéru diffida per le donne del lavoro manuale da cui le vede piombate in una specie di letargo; pensa che le occupazioni domestiche, sopra tutto la cucina e il bel modo di tenere la casa, soverchino l' intelligenza di molte; ma insomma tutto meglio del vuoto spirituale e materiale. Ella fa giustizia dei piú diversi pregiudizi che perseguitano il sesso, di quegli atteggiamenti antifemministici nei quali scorge piuttosto i riflessi di una manifestazione popolana anzi plebea, propria di quelle classi da cui sono usciti gli avversari della donna colta e di ogni sua piú svariata attività in ogni campo: parla per bocca loro l'abitudine tradizionale di vedere nella donna l'attendente a casa o addirittura la serva. Un' opinione assai meglio informata bisognerebbe cercarla, per esempio, nelle lettere di Augusto di Stael là dove egli discorre della madre.

Le sue simpatie vanno naturalmente a quelle femminilità che si affermarono per tratti di indimenticabile originalità, fino ad esserne quasi ossessionata: e non importano le forme e i modi mediante i quali pervennero a questa piena manifestazione di se stesse. Caterina II può valere per il suo spirito quanto Elisabetta d'Austria. Il fantasma dell' imperatrice errante si affaccia piú volte da queste pagine. Anche quest'anima dolorosa è una di quelle che Maria Lenéru ha voluto « appropriarsi » per arricchirne la sua vita interiore alla quale faceva confluire le vite piú diverse.

Con queste disposizioni si intende come ella sia stata indotta a darsi come còmpito della propria attività intellettuale il teatro, che per spiegarci chiameremo di idee, e col teatro le biografie di qualcuna di quelle personalità della cui vita si alimentava: Saint-Just, Tayllerand, Vauvenargues, Santa Teresa. Troppo originale e libera per attaccarsi a un sistema di morale o di estetica, per infatuarsi in taluno di quei dirizzoni politico-sociali che vedeva infierire intorno a sé, ella pur cosí pronta a temprare l' ingegno proprio nell' ingegno dei suoi maestri spirituali, ha una formula squisita per definire i suoi rapporti col socialismo. Come si ribella davanti al massiccio naturalismo di Zola e a quella preoccupazione ostinata di rimpiccolire ogni questione sociale nei termini di una discussione da caffé di piccolo paese, cosí riduce ad un precetto di buon gusto certi imperativi egualitari, retaggio della rivoluzione francese troppo spesso accolto dai posteri senza benefizio di inventario. Se le accada di passare in abbigliamento elegante dinanzi a un operaio che abbia l'aspetto stanco e malinconico se ne sente turbata, e scorge un'offesa alle piú elementari convenienze nel fatto di incontrarsi in un vagabondo che rosicchia un tozzo di pane quando si è incamminati verso un opulento pranzo in allegra compagnia....

In questo caleidoscopio di idee che si scompongono e si ricompongono secondo un ritmo costante di una nitidezza geometrica, l'anima di Maria Lenéru si rivela nella forma che era piú consentanea al suo spirito. Né la biografia di Saint-Just, l'asceta del Terrore, il giovane e bellissimo « convenzionale », da cui ella si sentí attratta, né il teatro dove ella ha dibattuto i problemi che piú le stavano a cuore fino all'ultimo lavoro *La Pace* dove esplode il suo furore di pacifismo, frutto di un'esperienza di guerra tutta lacrime e indicibile strazio, ci avrebbero dato il segreto di questa figura di donna segnata dal destino anche nella morte: che la stroncò sul limitare di quell'età a cui aveva assegnato l' inizio della propria maturità piú rigogliosa: nemmeno due mesi prima della fine di quella guerra che aveva pesato sulla sua anima come un insostenibile incubo.

Esemplare piuttosto unico che raro fra le scrittrici, con questo suo libro ella si distacca nettamente da quella mansueta letteratura femminile, anche intelligentissima, dotta o leggera, preziosa o familiare, sempre un po' prolissa e un po' vaga, che si dispensa dall'avere uno stile perché, quasi sempre, ne ignora il travaglio. Nel Giornale di Marie Lenéru lo stile vive di una sua propria vita, secondo il suo voto orgoglioso: « Scrivere *per essere*, per un divenire continuo e progressivo dell' intelletto e dell'anima ».

Lector.

Gli amici del Carducci

IV.

I FILOMUSI

Tra le infinite accademie che imperversarono in Italia nel sec. XIX, durante il periodo della restaurazione, ce ne furono due (di poco conto invero) non ricordate sinora dagli storici e neanche dagli eruditi piú minuziosi. Furono quella dei *Risoluti* e quella dei *Fecondi*, ambedue costituite entro la scuola di Retorica, come comunemente chiamavasi, di San Giovannino in Firenze, alle dipendenze degli Scolopii. La piú antica fu quella dei *Risoluti* (tipo classico), che nel medaglione costituente l' insegna recava un'aquila spaziante sui monti nel libero cielo, fondata sino dal 1840; l'altra cominciò solamente col 1850 è il titolo di *Fecondi* (tipo romantico), ben si addiceva al suo medaglione rappresentante un complesso di vita e di florescenza che andava dalle querce ai fiori e alle conchiglie, lasciava scorgere in mezzo a un lago una barchetta, e aveva per motto: *Non sine rore foecunda*.

Di tutte e due fu presidente il padre Geremia Barsottini maestro di rettorica, che noi ben conosciamo, e di ambedue fu nominato socio (e si comprende, dato il suo ingegno e il modo come subito dominò il campo della scuola) il Carducci. Ma in nessuna delle due tuttavia egli ebbe cariche: evidentemente perché non le voleva. E sí, che la prima accademia aveva un dittatore, un principe, un censore e un segretario, e la seconda un Tribuno (come sono mutati i tempi dopo il 1848!), due principi, un censore e il solito segretario. In tali accademie avevan parte cospicua, dopo il Barsottini che a tutto pensava e badava, il Prezzolini, il Bertelli, il Parrini e il Nencioni, oltre certo Carlo Landi, in ambedue *pars magna!*

Era la vecchia forma: erano modi per premiare, con titoli sonori, coloro che meglio eran riusciti agli esami e quei giovinetti che obbedivano piú ciecamente ai superiori e si erano distinti dagli altri per docilità e condotta. E le accademie durarono sempre per i tre anni nei quali il Carducci fu scolaro degli Scolopii. A un certo momento però il Carducci dovette essere stanco, e sentendo il bisogno innato di far da sé, di staccarsi dalla tradizione, e avido di poter esprimere liberamente l'azione sua, senza che in ogni momento fosse presente il maestro censore, per quello spirito di indipendenza, se non di ribellione, che era in lui, come egli stesso confessa nei pochi ricordi lasciatici sopra la sua infanzia, pensò a costituire una nuova accademia, che non doveva già tenere le sue adunanze nelle scuole degli Scolopii, sotto gli occhi benevoli ma scrutatori del maestro, ma nella libera campagna, tra i prati e sotto le querce, dopo una lunga camminata, che rappresentasse la preparazione faticosa a una espressione intellettuale e spirituale che alla meta fissata soltanto si potesse svolgere e godere. E fu l'Accademia dei *Filomusi*.

Non so quanto la cosa potesse piacere ai frati delle Scuole pie e in particolar modo al Barsottini; ma questi, che con la costituzione della nuova accademia, vide abbandonate e sciolte le due sue, fece buon viso alla nuova idea, data anche la grande stima che nutriva per il giovinetto Carducci, e accettò di essere della nuova accademia Socio onorario, insieme al prof. Bulgarini; al medico prof. Barellai e piú tardi a Pietro Thouar. Egli pensava, in fondo, che era meglio seguire gli scolari in questa nuova manifestazione di volontà e di indipendenza (bisogna pur dirla la parola), piuttosto che abbandonarli del tutto al loro destino e non aver con essi piú alcun contatto.

La costituzione della nuova Accademia avvenne sulla fine di marzo del 1852, fra il 30 e il 31 del mese, a tempo perché l'accademia stessa potesse cominciare a svolgere i suoi lavori col primo di aprile.

I fondatori dell'Accademia, quelli cioè che si iscrissero sul finire di marzo, furono Giosuè Carducci, ispiratore e iniziatore, poi súbito nominato presidente, Giovanni Anzilotti, Giovanni Del Corona, Tebaldo Magherini, Tito Passseri, Guido Rodriguez, Giuseppe Torquato Gargani, Luigi Prezzolini. Piú tardi entrarono altri parecchi, tra cui Francesco Angeli, P. Giunio Gori, Giorgio Mariotti, Cesare Parrini, Giovanmbattista Prezzolini, Guido Puccioni, Enrico Nencioni, Alessandro Riccieri, Leopoldo Bruscoli, Guido Siccoli, Francesco Cappelli, Alessandro Rigacci, Natale Graziani, Guido Blanc, il Molentini, il Correini e qualcun altro.

Ecco in breve come funzionava e che fini prefiggevasi l'Accademia. Aveva un Presidente, il Carducci, un vicepresidente, il Passeri, un segretario, il Gargani: questo nei due primi trimestri, perché dopo successero non poche novità. L'azione dell'accademia si divideva in trimestri, ognuno dei quali terminava in una passeggiata, (che di solito aveva per meta Doccia, vicino a Firenze), nella lettura di memorie cospicue, nella relazione particolareggiata del segretario sull'opera compiuta, nella incoronazione con fronde di quercia e di lauro dei magistrati tutti che avevano bene operato e in fine in una colazione all'aria aperta.

Durante tutto il trimestre tenevansi assai di frequente adunanze, sempre in casa del socio Guido Blanc, perché l'Accademia, allontanatasi da S. Giovannino, non aveva una sede sua; e in esse sedute leggevansi lavori del piú vario genere. Lo scopo era la cultura e l'amore di patria; finalità patriottica che aveva bisogno, per essere liberamente espressa, di un luogo privato, lontano dalle orecchie dubitose della polizia. — Nei primi due trimestri, finché cioè il Carducci restò a Firenze, il tutto procedé benissimo, e in breve tempo l'Accademia, molto incoraggiata dal Barellai e dal Thouar, da lontano tenuta d'occhio dal Barsottini, andò egregiamente. Le cose cambiarono quando, nella tarda estate del 1852, il Carducci dovette raggiungere la famiglia a Celle. Assunse la presidenza temporanea il Passeri vicepresidente, ma questi era debole, i soci divisi e rancorosi, il Gargani permaloso, il Nencioni debole e timido, di guisa che i lavori accademici non funzionarono punto bene, nonostante che nel dicembre fosse eletto a nuovo presidente il Nencioni e a segretario l'Anzilotti. Parecchi diedero le loro dimissioni, fra cui il Gargani e l'Angeli, altri esorbitarono dal mandato: insomma la bella accolta di valenti amici si sbandò in varia guisa e si diede a contendersi in litigi, in gelosie punto belle e punto buone. Questi piccoli dissensi vennero anche agli orecchi della polizia che, conoscendo gli intenti patriottici oltre che culturali dell'Accademia, cominciò a sorvegliarli.

Quando poi a protettore dell'Accademia in luogo di Cristo, come prima era, si pose il « Genio d' Italia », e il sigillo fu composto di tre corone: una di olivo, una di quercia, una di lauro, col motto: « Versantur in unum », in luogo del motto che prima era stato dato di « Religione e scienza », essendo lontano il fondatore, Giosuè Carducci, che avrebbe saputo nelle salde sue mani ancora tutti raccoglierli e stringerli, il padre Geremia Barsottini vide che era venuto il tempo di prendere le redini dell'Accademia e riportarla entro la chiostra donde era uscita, a S. Giovannino. E ne dava l'annunzio allo stesso Carducci, adducendo a motivo, che eran nati rumori attorno a questa società, che essa si era dipartita dagli antichi confini, che in fondo il Governo sospettava. L'Accademia dei Filomusi, portata alle Scuole pie, ebbe per Presidente il p. Barsottini, il Carducci fu nominato Presidente onorario corrispondente, e tutto per il momento si appaciò.

Ma non si raccolsero là tutti i soci: alcuni, come il Gargani e il Nencioni, quantunque per diverso motivo, si allontanarono protestando che non dovevasi una libera espressione « infratucolarsi », altri, usciti dalle scuole pie, si recarono alla università di Siena o a quella di Pisa, altri infine per varia ragione dovettero abbandonare la città.

L'Accademia tuttavia continuò, e si tennero anche notevoli trattenimenti; fra i quali quello intorno alla « Gerusalemme liberata » e a Torquato Tasso, che diede modo al Carducci, coi suoi sciolti sulla « Gerusalemme », di farsi meglio conoscere e apprezzare, e, con l'aiuto del Barsottini e dello Sbragia che era venuto da Pisa, entrare poi alla Scuola normale di quella città.

Senonché, anche sotto il Barsottini, l'Accademia dei *Filomusi* non durò a lungo. Il Barsottini volle, dopo alquanto tempo, ritornare alla sua tradizione, e costituí quella dei *Risoluti e Fecondi*, che raccoglieva i nomi delle ricordate sue due accademie antecedenti, senza il sapore scolastico, senza la intitolazione latina, che ormai non era piú di moda; ma col contenuto, perfino nel nome, della tradizione sua, che era stata rotta dal Carducci coi *Filomusi*.

⁂

L'Accademia dei *Filomusi* fu la prima e vera palestra del Carducci: essa gli offrí il modo di farsi valere presso i compagni e i soci anche fuori del puro ambiente scolastico e di procurargli nuovi conoscenti ed amici. Quelli che attorno a lui si adunarono rimasero poi per tutta la loro vita legati di amicizia al Poeta. Del Barsottini, del Nencioni, del Gargani, del Thouar già dicemmo: degli altri convien qui dire qualche parola.

Poco sappiamo del prof. Bulgarini, uno degli accademici onorari, se non che fu valente scienziato e alla lieta e operosa compagnia, specialmente al Carducci, legato di molto interessamento.

Bellissimo tipo il prof. Barellai. Medico, viaggiatore imperterrito, patriotta dei piú puri, umanitario al segno di dedicare tutta la vita per gli ospizi dei tubercolosi, o dei gobbini, come egli li chiamava, fu in continui rapporti col Carducci sinché fu a Firenze, e stette poi in rapporti con lui frequentemente quando il Carducci si recò a Bologna.

Quante care e ingenue espressioni di amicizia nelle sue lettere! Gli scrive da molti dei luoghi che visita: da Theresienstadt, ove era andato a rivedere la camera che in quella città abitò nel 1848, quando a un certo punto dovette abbandonare l' Italia; gli scrive da Viareggio ove si interessa presso il municipio di un raccomandato del Carducci; gli scrive da Trani di cui tesse gli elogi, visitata in ferrovia prima ancora che la linea fosse aperta al pubblico, e dove, assaggiando il vino eccellentissimo, dichiara di avere specialmente ricordato « il Carducci e gli altri amici.... filomusi e le liete radunate del diebus illis ».

Fonda ospizi dapertutto; per Bologna anzi il Carducci è chiamato protettore ed apostolo della nuova istituzione, come la Giannina Milli è detta Regina, « perché — scriveva — debbo specialmente a lei e ad una sua poesia l'entusiasmo destatosi nel Veneto per i Gobbini ».

A questi gobbini dedicò, dicevo, ogni suo pensiero: « Io non ho moglie, non ho famiglia, e la mia famiglia la trovo in questi poveri disgraziati, che mi voglion infinitamente bene ». Ma un certo anno prese moglie: ciò che non aveva previsto. Si trovò felice e poiché desiderava che alla sua felicità partecipasse il vecchio amico Carducci, gli chiedeva una poesia per le nozze: la fece? Temo assai!

Nel 1867, coll'adesione del Carducci che inviò un canto, il Barellai si fece iniziatore della celebrazione sul campo lombardo dei caduti Toscani: erano con lui l'Aleardi, il Dall'Ongaro, il Raffaelli, il Mercantini e Atto Vannucci, che pronunziò commosse parole sul campo!

Anche il Barellai era.... poeta; e come non doveva essere un presidente onorario dei Filomusi? « Anch' io, scriveva al Carducci da Theresienstadt, ho fatto a me stesso alcuni versi agrodolci, non pubblicabili, ma solo comunicabili in gran confidenza, al piccolo cerchio degli intimi ». Saggio provvedimento.

Uno dei piú attivi accademici, avendo per molto tempo sostenuta la carica di segretario, fu Giovanni Enrico Anzilotti, che tenne negli anni 1852-55 una lunga e interessante corrispondenza col Carducci. Nel 1855, essendo a Siena a studiare (o, come diceva lui, a non studiare) il *gius*, gli chiedeva una poesia per la nomina del nuovo arcivescovo. L'Anzilotti si laureò in giurisprudenza ed esercitò poi egregiamente la sua professione di avvocato, vivendo a lungo, anzi sopravvivendo allo stesso Carducci, godendo dei fiorenti studi del figlio e dei discendenti, e ricordando di tanto in tanto il « frastuono delle innumerevoli questioni » dei *Filomusi* radunati in casa Blanc.

Anche Luigi Prezzolini si era dedicato, con grande frutto agli studi giuridici. Sperò dapprima, per mezzo del Carducci e del Mamiani, di poter essere destinato a insegnare economia politica nelle scuole universitarie di Piacenza, poi si diede alla carriera degli uffici ministeriali e nel 1864 era al gabinetto del Ministero dell' interno: in tale ufficio poté evitare al Carducci una prima punizione per il fatto che aveva firmato, insieme al Guerrazzi, al Guicciardini e ad altri, una certa affermazione politica che al governo non poteva piacere. L'amicizia si fece ancora piú stretta in séguito. Il Prezzolini diventò presto prefetto, e fu a Sondrio, a Macerata, a Belluno, a Reggio Emilia. Qui ebbe il piacere di ospitare Giosue Carducci quando vi si recò nel 1897 a pronunciare il meraviglioso discorso per il centenario del tricolore.

Piú modesto fu il cammino percorso da Giovanni Del Corona, uno dei magistrati dei *Filomusi*. Egli rimase a Firenze, e si contentò per lungo tempo di stare a capo del Magazzino delle privative a S. Caterina. Seguí con cuore devoto nell'ascesa il compagno, ebbe in dono le poesie via via che il Carducci le stampava; e da vecchio, ricordandosi di essere stato filomuso, volle pur esso darsi ai versi. Anche qui, bisogna dire il vero, non fece gran cammino; ma quanto affetto è in quei versi per l'antico amico! Dopo una prima volta, in cui volle far parlare il « Fiore dell'Alpi » còlto dalla Regina Margherita, il Del Corona tornò spesse volte al cimento, e non risparmiò al Carducci i suoi parti in ogni lieta circostanza.

Anche Pietro Gori ricordavasi spesso al Carducci. Il 5 maggio del 1860 « anniversario della morte di Napoleone il Grande, e, come egli aggiungeva, dell'entrata degli Austriaci in Toscana chiamati dal quondam Granduca Leopoldo II di puzzolentissima memoria », gli scriveva per invitarlo a passare un giorno da lui a Livorno, e sopratutto per compiacersi della nomina al Liceo Forteguerri di Pistoia, auspicio, affermava « di maggiore elevatezza ». Fu dapprima archivista nelle amministrazioni comunali, poi bazzicò i giornali e fu di qualcuno apprezzato redattore; passò quindi Segretario di Prefettura, e morí nel 1901.

Tebaldo Magherini si diede alla magistratura; presto fu nominato alla pretura di S. Stefano, dopo aver presa la laurea in legge, e finí giudice del Tribunale di Firenze. Fino agli ultimi anni fu in rapporto col poeta. Fu lui a chiedergli nel gennaio del 1868 l'epigrafe da porre sulla tomba di Odoardo Corazzini, morto il primo di gennaio per una ferita riportata nello scontro di Monterotondo nel 1867. Dalle notizie da lui fornite, dallo studio della grande figura nacque poi lo splendido epodo « Per la morte di Odoardo Corazzini ».

Poco sappiamo di Guido Federigo Puccioni, che si diede all' insegnamento privato ma non dimenticò gli studi: si occupò di mitologia, amò gli studi classici e scrisse un saggio di traduzione da Virgilio per il quale invocava il parere del Poeta. E poco piú c'è rimasto di N. Graziani, il quale gli scriveva il 19 febbraio 1853 chiedendogli un sonetto per un canonico predicatore, sonetto che sarebbe stato stampato, « col tuo santissimo nome sotto, poiché (aggiungeva l'amico Graziani) io non voglio rivestirmi dell'altrui, e anche se lo volessi non sarei creduto ». Lo mandò il chiesto sonetto il Poeta?

Guido Rodriguez, che ebbe cariche cospicue nell'Accademia, aiutò molto il Carducci nelle sottoscrizioni delle module per le prenotazioni alla edizione delle *Rime* di San Miniato; ma mentre aveva potuto mettere insieme una quarantina di firme, coloro che realmente acquistarono il volumetto furono pochi assai, perché trattavasi di studenti e nell'estate, quando uscí il libretto, avevano già abbandonata l'università di Siena ove il Rodriguez trovavasi. Cosí terminava la sua ultima lettera: « Non volere che la nostra lontananza e la nostra diversa direzione facciano dimenticare i nostri anni giovanili, l'amichevole convegno dei Filomusi e le passeggiate di Doccia ».

Tito Passeri, un altro magistrato filomuso, il Passerottino, come lo chiamava il Del Corona, fece pure gli studi giuridici a Siena e mantenne viva sempre col Carducci l'antica amicizia, al quale, non dimentico degli studi classici, chiedeva di tanto in tanto pareri e giudizi su scrittori greci e su italiani. Giorgio Mariotti contribuí a rendere stretta e viva l'amicizia del Carducci con lo scultore Fedi, per il quale il Carducci promise di occuparsi con uno scritto da pubblicarsi nelle *Letture di famiglia*. E ci sono parole piene di ammirazione per il Fedi. « Egli prende — diceva il Mariotti — le sue ispirazioni dalla poesia, e non adopera lo scalpello che quando abbia, per dir cosí, riscaldato l'estro del fuoco febeo. Nonostante la guerra stupida che gli muove l' invidia di alcuni artisti, pare che il Gruppo non uscirà fuori delle mura di Firenze e starà splendido monumento di gloria per la città e per l'artista che si è staccato dalle meschinità e dalle miserie dell'anno 1856 e ci riporta ai tempi di Fidia e di Prassitele ».

In questo nucleo di fervidi amici carducciani, eccezion fatta di coloro di cui già ci occupammo, pochi furono scrittori e pochi pubblicarono libri. Chi si stacca dagli altri è Cesare Parrini. Come filomuso ebbe qualche contrasto col Passeri, il quale scherzando diceva che erano come « du can mordenti », ma poi, come si comprende, ritornò presto la pace.... Prestò, da giovane, utili servigi al Governo, negli anni 1859-1860, ed ebbe un posto nei ministeri; ma poi incolpato di aver scritto contro Rattazzi, dovette chiedere le dimissioni. Fu quindi nominato Ispettore scolastico del circondario di Firenze, si occupò di questioni pedagogiche, di argomenti sociali, della questione operaia, collaborò a molti giornali, tra i quali la *Gazzetta d' Italia*. Per la collezione dei « Contemporanei » del Pomba, scrisse le vite o i profili di Cesare Balbo, di Carlo Boncompagni, di Carlo Alberto. Scrisse un volume sulle guerre dell' indipendenza italiana, e compose libri varii di storia per le scuole. Non disdegnò il teatro a cui diede alcune commediole, e fu pure autore di novelle e di favole. Insomma non ci fu campo in cui non mostrasse l'opera sua agile e feconda.

E basta con la rassegna.

Modeste cose, dirà il lettore. Sí, modeste cose, e, per un certo lato, anche modesti uomini; ma che conta questo, se in quell'ambiente e con quegli amici si affermò primamente e si formò il Poeta?

E.... cosa da poco l'Accademia dei *Filomusi*? Bisognerebbe sentire come il Carducci si scaglia (in una vivace prosa che è rimasta fra i suoi manoscritti) contro un tale Smorti fiorentino, che aveva tentato, con una sua « cantilena » poetica, di denigrare l'Accademia. Lo scritto meriterebbe di far da prefazione a « Confessioni e Battaglie ».

Albano Sorbelli.

FRA SAGGI E CARTEGGI

Il libro recente di Nunzio Vaccalluzzo non forma un accozzo fortuito, come spesso avviene, bensí una raccolta logicamente ordinata di *Saggi e documenti di letteratura e storia* (Catania, Crescenzio Galàtola Ed., 1924), attraverso i quali ricorre l' immagine della patria, sia che l'autore ci rappresenti la grande figura dell'esule fiorentino, sia che accenni alla fortuna di Dante nel Risorgimento, ricordando le lezioni del Borghi a Palermo, sia che rievochi dai carmi latini sulla battaglia di Lepanto entusiasmi e illusioni di quell'età infelicissima, sia che indaghi le orme dell'Alfieri nella poesia del Leopardi, sia che illumini la fede costante del Manzoni nell'unità italiana e l'audacia nel riconoscere il diritto di Roma capitale, sia che esplori curiosamente scarabocchi, abbozzi e scherzi di Giuseppe Giusti, sia che maestrevolmente delinei l' idea nazionale negli scrittori politici del Risorgimento. Il Vaccalluzzo che ha il merito di aver ricondotto Alfieri e Goldoni ai piedi dell' Etna, grave d'antica civiltà, nell' isola sacra ad ogni bellezza e a tutti gli ardimenti, cerca principalmente nella letteratura la vita e la storia, si sente attirato a studiare e amare gli scrittori della gloriosa e dolorosa gestazione nazionale che culminò nella prima metà dell'Ottocento. Questo libro sparso di notizie e di osservazioni originali, vivace di stile e spigliato, ci afferra non solo per quel bisogno che oggi proviamo piú che mai di ampliare quasi la nostra vita nel passato oltre il tempo e lo spazio a noi destinati, anzi di scoprire nel passato il presente per conoscerci meglio, ma perché ridestà intorno a noi tante figure nobili e care della nostra letteratura, o piuttosto della nostra storia, da Dante al Mazzini, dal Tasso al Balbo e al Gioberti.

Fra i saggi piú belli piacemi additare il discorso sugli scrittori politici del Risorgimento, fra i piú originali quello su donna Giulietta Manzoni, la figlia primogenita dell'autore dei *Promessi Sposi*, fra i piú curiosi quelli che studiano i manoscritti del Giusti, fra i piú importanti quello su Alessandro Manzoni e l'unità d' Italia, dove il Vaccalluzzo esamina le postille del grande Milanese a un opuscolo politico oggi dimenticato del genero suo G. B. Giorgini, il quale giustificava in ordine al diritto, con una logica tutta manzoniana, la nostra rivoluzione del '59-60. Queste parole del Giorgini conviene ricordare: « E abbiamo noi bisogno di notare qui espressamente l' ingiustizia, la nullità morale dei trattati fatti contro di noi, ma senza di noi? fatti da alcuni, col solo titolo della forza, e dell' iniqua teoria, per la quale quegli alcuni, che con un prepotente traslato si chiamano « l' Europa », s'attribuiscono il diritto di stipulare sugli affari degli altri?.... »

Il Vaccalluzzo ha poi arricchito il prezioso volume con un buon numero di lettere inedite del Settecento e dell'Ottocento, con alcuni abbozzi e frammenti poetici del Giusti, pure inediti, e con lo *scenario* goldoniano scoperto nell'Archivio Storico di Livorno e pubblicato qualche mese fa nella *Lettura*. Quest'ultimo, non certo per alcun pregio d'arte, io salutai con giubilo speciale, riconoscendovi la famosa *farsetta* spedita dal Goldoni all'Albergati il 16 aprile 1764 da Parigi e recitata in quella state dal bravo Marchese nel teatrino di Zola Predosa; ma quanti dubbi ancora, quante vane interrogazioni intorno a quel misterioso componimento. Come mai la *farsetta* che il Goldoni aveva scritto per intero e che formava un lungo atto, a guisa dell'*Osteria della Posta*, dove la scena non restava mai vuota, poté diventare un semplice *scenario* diviso in tre atti? Come e perché?

Fra tutte le recite del teatro Albergati di Zola, quelle dell'estate 1764 rimasero celebri. Sono sicuro che qualche innamorato del Settecento leggerà volentieri la seguente lettera dell'abate Taruffi, il noto Mentore del marchese Francesco Albergati, scritta appunto da Zola il 24 luglio del '64, in lingua francese, a Caterina Dolfin Tiepolo, futura moglie di Andrea Tron e amica di Gasparo Gozzi. Poiché sfuggí al Masi e non poté conoscerla il Vaccalluzzo, la trascrivo fedelmente dalla Collezione Tognetti della Biblioteca Comunale di Bologna.

Madame — Me voici fixé depuis quelques jours au centre des délices: c'est ici le Fontainebleau d' Italie; c'est le palais de Sans-Souci digne de la présence de Frédéric. D'abord, Madame, il ne se peut rien de plus liant ni de plus gracieux que le caractère de M. le Marquis Albergati possesseur de ces lieux fortunés. Son extrême politesse brille par tout: il est comparable à Juppiter hospitalier. Orné de talens supérieurs, et amateur éclairé des Arts, il réunit autour de lui tout ce qui est capable de nourrir l'esprit, et d'egayer l'imagination. C'est une succession arrangée de plaisirs; le jeu, la bonne chère, la promenade ont leurs periodes; une compagnie nombreuse et choisie contribue à l'agréable variété de nos amusemens. La lecture, la musique, la philosophie, l'amitié partagent nos occupations: on nous laisse entièrement libres sur le choix de la solitude, ou de la société. Pour comble de bonheur, il y a ici au nombre des hôtes une jeune Dame, qui vous rassemble, une jeune Dame trés-accomplie, qui joint les qualités plus brillantes de l'esprit aux graces de son sexe, et à l'éclat de sa naissance. (Certo allude alla giovane contessa Orinzia Orsi). *Le château de Zola est un vrai chef-d'oeuvre d'Architecture, et de Peinture: c'est un édifice immense et hardi, qui fait l'étonnement des voyageurs, et la jalousie des Princes. Nous avons ici des représentations théatrales deux fois la semaine: M. le Marquis y représente lui-même avec une intelligence admirable, qui ravit tous les connoisseurs. Le* Cinna *du grand Corneille, et la* Semiramis *du célébre Voltaire y ont déjà fait couler les larmes: deux pièces comiques marquées au coin de la bonne plaisanterie, et assaisonnées du sel de Térence et d'Aristophane, y ont diverti le parterre. Cette campagne enchantée n'étant qu'à deux petites lieues de la Ville, les gens de gout et de belle humeur y viennent en foule dans les jours destinés au spectacle, et se trouvent toujours bien de leur expédition. Après la représentation l'on passe tout de suite dans une gallerie très-spacieuse, éclairée de lustres, et de bougies; on y danse jusqu'à l'aurore, et on y conte fleurettes aux jolies femmes. Dans une salle voisine on tourne les boules du biribi, et la roue de la fortune. A quelques pas du château l'on voit une tente dressée tout exprès pour y aller boir le sorbet, le café, le chocolat; on se promène ensuite, si l'on veut, dans les allées, les bosquets, et les jardins, qui sont ouverts à tout le monde. Les autres jours de la semaine pour être plus unis, et moins éclatans, n'en sont pas moins beaux. C'est ainsi, Madame, que nous passons la vie dans cette charmante élisée. Rien ne troubloit ici le train de ma joie, que le dérangement de votre précieuse santé; c'étoit une amertume qu'il ne m'étoit pas possible d'écarter de mon âme: mais enfin vous avez eu la bonte de m'en donner de meilleures nouvelles: un trait de votre plume vient de calmer mes allarmes. Me sera-t-il donc permis aussi de voir à Bologne cette Dame unique, que j' honore de loin du fond de mon coeur? En verité, Madame, il m'en faut des assurances plus positives de votre part; je n'ai garde de me laisser aller à une espérance, qui me seroit trop chere pour y renoncer sans un sensible regret.*

J'ai l'honneur d'être avec un profond respect mêlé de l'admiration la plus sincère, Madame,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

TARUFFI.

Anche il diarista bolognese, già citato da Corrado Ricci, ci ricorda la recita del *Cinna*, e quelle pure del *Cavaliere di spirito* e della «farsetta». L'ultima sera, 12 agosto, il concorso a Zola fu tale che si contarono più di duecento carrozze, e si fecero fuochi di gioia e balli, e si giocò al biribisso. Il genio di Carlo Goldoni era presente a quella gran festa; ma il dottor veneziano, esule sulla Senna, abbandonava in quell'anno fatale il teatro italiano: mentre il Marchese, esperto delle scene da molti anni, tentava miseramente d'occupare il posto lasciato per sempre vuoto nella commedia.

⁂

Io vidi già un tale portarsi a casa come una reliquia la prima stampa, del resto non rara, del *Misogallo* e accarezzarne religiosamente le vecchie pagine, riguardando con avidità fra le righe dell'ultimo sonetto (12 febbraio 1795) quasi per suggerne parola per parola l'arcana potenza. Il Vaccalluzzo ha la fortuna di donarci il facsimile d'una traccia manifestamente anteriore, quando i primi concetti balenarono alla mente del poeta come lingue di fiamma:

Giorno verrà, sì, verrà giorno, in cui
Redivivi omai gl' Itali staranno
In campo alteri, e non di forze altrui,
Non in difesa lor, ma d'altri a danno.

Non sono versi propriamente, ma squilli:

Disrugginiti i propri brandi avranno —
Virtude in lor loco torrà all' inganno. —
Di ferro acuto, e de' miei carmi armati —

in fino all'ultimo, che si ripercuote oltre i tempi:

Tirteo novello, e non indarno, io fui.

Fra le lettere inedite dell'Amari, di Costanza Arconati e del Berchet, del Balbo, del Capponi, del Cesarotti, del D'Azeglio, del Foscolo, del Giusti, di Gasparo e Carlo Gozzi, di Monaldo e Paolina Leopardi, del Mazzini, del Monti, del Pindemonte, del Tommaseo e d'altri, parmi molto importante quella di Carlo Botta da Parigi, del primo maggio 1817, a Leopoldo Cicognara, che abitava a Venezia. Conoscevamo un'altra dei 24 marzo, che riferiva al Conte ferrarese la morte del Ginguené. Qui il Botta racconta come l'autore, forse troppo dimenticato, della *Storia letteraria d'Italia* negli ultimi suoi momenti parlasse della nostra patria «con tanto amore, e con tanta facondia, ch'era una meraviglia.... Insomma noi altri Italiani dobbiamo eternamente riverire il nome suo e venerar quell'ossa». Poi annuncia la grande impresa a cui si è accinto: «Signor mio, io ho in animo di scrivere la Storia d' Italia de' nostri tempi, cioè dal 1789 sino al 1814. Già ho adunato di molta roba, e tutto giorno aduno, ed i ferri già sono aguzzi. Il fatto piú principale di tutta questa tela di lagrimevoli accidenti è la distruzione dell'antichissima Repubblica di Venezia, e questo fatto io lo voglio trattare con una cura e uno studio tutto particolare. Le assicuro che ho avuto su di questo ricordi tali che forse il mondo ne stupirà, pure mi mancano ancora alcuni Libretti stampati in quei tempi, o poco dopo, e questi vorrei avere». Chiede al Cicognara di mandargli la nota *Memoria* del Calbo, il *Diario* di Francesco Donà, e un'altra *Relazione* uscita nel '98. «Di ciò lo prego per me, per lui, per l'amore della nostra Italia. Io gliene sarò obbligatissimo, e forse, se la superbia non m' inganna, gliene avranno anche obbligo i posteri. Se poi oltre dei libri suddetti, si potesse raccorre qualche ricordo particolare inedito intorno quel gran fatto, io lo pregherei di farmene grazia.... Questa Storia la voglio scrivere con tutta quella sincerità che si appartiene al genere, e con tutta quella dignità che conviensi a questo soggetto particolarmente».

Ho voluto citare questa lettera perchè alla *Storia* del Botta che rivela, checché si dica, una soda preparazione nei tempi in cui fu scritta, mi lega antica affezione; e sono convinto che ristampata con illustrazioni copiose da un sagace editore e curata da uno de' nostri studiosi di cose patrie, riacquisterebbe una giusta popolarità come libro di illustri memorie, ispirato all'amore d' Italia e alle virtú civili e morali.

Cara e grande Italia! Non so tenermi dal riferire dal medesimo libro queste altre parole che trovo in una lettera di Niccolò Tommaseo a Eugenio Rendu, noto amico del nostro paese: «L' Italia è difficile molto a conoscersi; ed i giornali e il Parlamento e i dispacci de' Ministri non ne danno a conoscere il meglio. Forse tutto questo che piú appare e che piú leva rumore è moralmente il men bello, anzi tende a corrompere i beni latenti dell' intimo della nazione, que' beni che sono la cagione vera del suo riaversi. Non le cospirazioni, e non le declamazioni, e non le bestemmie, ma le modeste virtú della religione conservate nel popolo e nel ceto medio e in parte de' gentiluomini specialmente fuor delle grandi città, ma il retto senso morale e il senso del conveniente, è che dà all' Italia di poter essere ancora nazione, se coloro che dicon di farla, non la disfanno». Chi di noi, negli anni tristi che furono, non ha pensato press'a poco cosí qualche volta, nella solitudine della sua coscienza, con infinito accoramento?

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

* **Il romanzo di una principessa scaligera che conobbe Dante.** — Can Grande della Scala, quando si propose di spazzar via tutti i castelli di cui, al dire del Muratori, il Veneto era pieno come una selva, pensò di aver trovato un braccio forte all' impresa in Gueccello da Camino che nel castello di Cavolano, alla sua famiglia infeudato dai vescovi di Ceneda, si era rifugiato nel 1313 dopo che fu cacciato da Treviso. L'alleanza tra Can Grande e questo prode soldato fu confermata da un matrimonio. Racconta A. Gardin nella *Rassegna Nazionale*, dove è esposto il resultato di minuziose indagini, che a Ricardo, figlio di Gueccello da Camino, fu data in isposa Verde, allora unica fanciulla della casa scaligera e che bambina dovette sedere piú volte sulle ginocchia di Dante. Infatti ella era figlia di Alboino della Scala che fu all'esule fiorentino grande amico e protettore. Le nozze si celebrarono a Feltre con gran pompa nel 1317; ma un triste destino era riservato alla giovane sposa, perché venuti a rottura verso il 1323 Cane e Gueccello, il Caminese tanto si accese d' ira che ingiunse al figlio Ricardo di rimandare Verde a Verona. Sembra però che Ricardo non obbedisse all' ingiunzione paterna e collocasse la sposa in uno dei suoi castelli, dove spesso si recava a furtivi ritrovi. Ciò non bastò ad eludere la vigilanza del padre, che, scoperto l' inganno, rimandò subito la giovane sposa alla corte paterna. Senonché nel settembre del 1324 Gueccello morí e il figlio Ricardo, fedele alla sua Verde, andó a riprendersela a Verona. Poco tempo dopo egli era padre della primogenita Caterina e nel 1326 di Beatrice. Aveva appena assaporate le gioie della paternità, che la morte lo coglieva. Verde corse subito il pericolo di essere spogliata dei castelli del marito, perché il vescovo di Ceneda, rimasta estinta la successione maschile al feudo, si affrettò a concedere tutti i suoi castelli alla repubblica di Venezia. Verde, che era incinta, protestò solennemente contro questa infeudazione e spedí a Venezia suoi ambasciatori che, sostenuti anche dai fratelli di lei, Alberto e Mastino della Scala, appellarono al Senato che venne in questa determinazione: se Verde partoriva un maschio sarebbe stata annullata la recente infeudazione; se una femmina, quella sarebbe rimasta valida e alle contesse Caminesi il Governo veneto avrebbe pagata metà delle rendite di tutto il feudo. Verde partorì una femmina, che dal nome del padre fu chiamata Ricarda, e cosí perdette il possesso dei castelli Caminesi. Gli scrittori trevigiani si arrestano a questo punto con la loro storia; ma l'articolista ha potuto assodare che l'8 febbraio 1340 la vedova di Ricardo si maritò in seconde nozze con Ugolino Gonzaga di Mantova. Fu infelice anche questo secondo matrimonio. La sposa moriva in quello stesso anno 1340, e piú misera ancora fu la fine di Ugolino che, dopo esser passato a seconde e terze nozze, fu ucciso per mano dei suoi fratelli. E tutto questo ben videro le figlie di Verde!

* **Libri di ricordanze di casa Niccolini.** — Questi libri di ricordi, dei quali Ginevra Niccolini dà un'ampia relazione nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, sono assai preziosi per la conoscenza della vita privata a Firenze nel Trecento e nel Quattrocento. Anche la storia della famiglia ne esce ampiamente illustrata; una famiglia di cui si ha ricordo fino da poco dopo l'anno mille e che fino al secolo XIII si chiamava soltanto dei Sirigatti. Viveva nei suoi possessi a Passignano in modo patriarcale e all'occorrenza si alleava con altre famiglie guelfe per combattere i comuni nemici. Sembra che i Sirigatti fossero gente ardita e forte che passava la vita fra caccie e combattimenti. Furono impigliati, come molti dei loro contemporanei, in una terribile vendetta, benché non fossero del tutto insensibili allo spirito francescano, tanto che uno di essi, Bonavia, nel secolo XII fondò e dotò un ospizio per francescani e pellegrini presso San Casciano in Val di Pesa. Queste notizie si rilevano da un libro scritto tra il 1379 e il 1426; ma ce ne sono dei piú antichi. Il primo libro di ricordanze fu scritto dai due fratelli Giovanni e Niccolaio e fu cominciato nel marzo del 1345, quando già da due generazioni i Niccolini erano venuti a stabilirsi in Firenze in via del Palagio, oggi Ghibellina. Le pagine scritte dai due fratelli ci dànno un' idea precisa della vita giornaliera di una famiglia del Trecento e molte informazioni indirette riguardo ai costumi e al modo di vivere in quel tempo. Il libro specialmente si riferisce alla tutela di due nipoti, Filippa e Tommasa Delli, ed è evidente il modo coscienzioso con cui i due zii adempirono ai loro doveri di esecutori e di tutori. Dovettero provvedere al funerale del cognato, pagare i suoi debiti, occuparsi della vendita delle sue suppellettili, riscuotere le pigioni delle sue case. Pensavano anche al nutrimento e al vestiario delle due bambine, e non trascuravano di segnare nessun particolare per minuto che fosse; tenevano conto perfino delle piccole spese per ganci, nastri, maglie, filo. Filippa e Tommasa portavano «ghamure» e cotte, e piccolissima quantità di stoffa a loro bastava per farsi i vestiti; per esempio, nel 1345, furono acquistate poco piú che cinque braccia di panno vermiglio per due gamurre. La famiglia Niccolini non fu risparmiata dalla famosa peste del 1348, e Giovanni scrisse nel libro dei ricordi, nel luglio di quel medesimo anno: «Qui comincio io Giovanni a scrivere poiché Iddio chiamò a sé Niccolaio mio fratello». Tommasa doveva essere ammalata quando morí lo zio, perché la prima spesa segnata da Giovanni, sotto la data del 28 luglio, è di una lira e otto soldi «per comperare zucchero et altre medicine per la Tommasa». La quale però di lí a poco andò a nozze. Per questa cerimonia lo zio Giovanni comprò «libbre XIII di confetto, per soldi XXV la libbra et per lo corteo delle donne e quando ebbe l'anello». In questa occasione venivano scambiati regali di nozze e la sposa riceveva in un piccolo forziere i regali dello sposo. Alla Tommasa questo forzierino fu «recato da un fante che venne col fanciullo» e al quale fante Giovanni dette la mancia di un fiorino, la mancia piú alta che la legge permettesse. Si ha qui una testimonianza dell'uso che c'era allora di mettere un bambino in collo alla sposa, forse per augurare alla donna che avesse prole numerosa.

* **Tre leggende di S. Gimignano.** — Le tre leggende, che fioriscono intorno alla «città turrita» e che sono ignote alla maggior parte del pubblico, sono raccontate da C. Talej-Franzesi nell'*Illustrazione Toscana*. Esse parlano di tre casi diversi, con uno sfondo di soprannaturale, della vita di Bartolo de' Buompedonsi, signori di Mucchio. Sono le leggende «della fonte», «del villano» e «del fico». Bartolo, che fu poi santificato e fu chiamato il «Giobbe della Toscana», si era ritirato dalla città nelle vicinanze della antichissima pieve di Cellori a condurre vita eremitica e a curare i lebbrosi. A lui si presentò un giorno un famiglio del potestà di Sangimignano che, incaricato di portare due barili di vino al potestà di Volterra, nel sostare un poco per riposarsi alla fonte che anche oggi è chiamata «fonte di S. Bartolo», aveva lasciato cadere dal basto della bestia, uno dei due barili. Cosí il liquido tanto apprezzato da chi l'aspettava si era versato e il povero servo non sapeva come fare a proseguire il viaggio con un barile solo. Ma Bartolo ebbe compassione di lui e lo accolse amorevolmente consigliandogli di riempire con l'acqua della fonte il barile vuoto per mantenere l'equilibrio del carico della mula, di andare a Volterra, e di narrare umilmente al potestà quello che gli era accaduto. Cosí fece il famiglio e grande fu la sorpresa quando, davanti al potestà, furono aperti i barili e tutti e due furono trovati pieni di vino. La seconda leggenda ci mostra un altro lato del carattere del santo, buono coi buoni e severo coi cattivi. Un contadino dei dintorni era stato da lui incaricato di comprare per i suoi lebbrosi un soldo pisano di anguille. Quello eseguí la commissione e tornò con le anguille; ma il santo si accorse di essere stato frodato perché la coda di un'anguilla sporgeva fuori dalla tasca del disonesto contadino. «Che tenete in quella tasca cosí teneramente?» gli disse il santo; e quello, appena fece l'atto di introdurre la mano nella tasca, la ritrasse subito, diventando bianco in viso come un morto. L'aveva morso una serpe e la metamorfosi era stata operata dal santo per punire il villano del furto, tanto piú deplorevole perché in danno di un malato. Gentile e di sapore francescano è la terza leggenda. Un giorno che il freddo e la neve rendevano la stagione piú cruda, Bartolo invocava da Dio un soccorso per i suoi malati. Ad un tratto ecco il rumore di un carro pieno di legna, che gli mandava in dono il potestà di San Gimignano. Il santo fu lietissimo di quel regalo provvidenziale e volle esser grato al buon magistrato. Prese una scala di vimini, ed appoggiatala ad un vecchio fico, mentre il messo lo guardava meravigliato, vi salí con un canestro e colse una diecina di fichi risecchiti ed umidi per la neve. Ridiscese e collocò nel paniere quei frutti, che al tocco delle sue mani divennero freschi come di settembre. Cosí il santo ricambiava la cortesia del potestà. Il vecchio fico esiste anche oggi presso una rustica casa colonica dove la tradizione c' insegna sorgessero l'eremo e il leprosario di Bartolo.

* **Il Parco Nazionale dell'orso in Abruzzo.** — Il Parco d' Abruzzo, piú vasto di quello svizzero, se pur piú modesto di quello alpino del Gran Paradiso, non vuol limitarsi alla sola difesa dell'orso: provvede anche alle aquile, al camoscio, e soprattutto al bosco; ma è specialmente dell'orso che E. Agostinone ha voluto oggi parlare in un articolo divulgativo dell' *Emporium*. In questo Parco l'orso è protetto. Gli è stata riservata una vasta zona, fra monti e boschi, nel cuore della Marsica, al di là della piana fucense, a mezza strada tra Napoli e Roma: un parco ombroso di cento ottanta chilometri quadrati, fornito di «cerasella», di qualche altro frutto selvatico e di un numero variabile di pecore, cavalli e buoi a portata di zanne. Cosí una legge provvede alla tutela degli ultimi esemplari dell' «ursus arctos marsicanus». Di magnifiche pelli, dal pelo lungo e lucente, terminate con quel bel testone dagli occhi sbarrati e vitrei, se ne trovano a dovizia nelle ricche case di tutta la valle. E da ogni parte, nei paesi dell'alta zona marsica, si narra di cacce fortunose e di vittorie ricordevoli. Queste le tradizioni; ma nel Parco c' è l'orso vivo e allo stato libero, nonostante che qualche incredulo ne abbia messo in dubbio l'esistenza. L'orso nel Parco c' è; ma non si disdegna nessuna occasione che possa confermare la certezza. I dirigenti del Parco hanno recentemente ricevuta la curiosa richiesta di un tedesco sceso in Italia per fotografare e cinematografare le belve vive, libere, nei loro singolari atteggiamenti. Il desiderio del paziente amatore è stato accolto, e questi da alcuni mesi vive nel bosco, dorme nella tenda o nella capanna, per sorprendere gli orsi e fissarne le immagini durante gli ozi e la pastura. Finora ne ha visti tre, due adulti ed uno piccolo; ma non ha potuto mai fotografarli perché apparivano sempre all'alba o al tramonto quando la luce non era sufficiente. E mentre attende occasione piú propizia ha approfittato delle ultime nevicate per rintracciare le orme delle pedate e per contare così il numero approssimativo degli ospiti. In una recente lettera al presidente del Parco ne annunziava ventitré, ma nessuno potrebbe giurare sulla esattezza matematica delle ricognizioni. A questo Parco l'autore dell'articolo vorrebbe richiamato un vasto e continuo pellegrinaggio di forestieri; ma avverte che per creare una durevole corrente di amatori non basta far sapere che a mezza strada tra Roma e Napoli, scendendo a Cassino e superando poche diecine di chilometri di ottima carrozzabile, si arriva fra i boschi piú belli dell' Italia centrale, dove è anche possibile imbattersi in un orso non addomesticato. Il buon albergo è ancora da sorgere e gli amministratori del Parco dovranno risolvere questo problema fondamentale di vita turistica affinché il luogo suggestivo sia frequentato e il Parco ben conosciuto oltre i confini dell'Abruzzo.

* **Antonio Fogazzaro a Bergamo.** — La famiglia del Fogazzaro si fermava ogni anno a Bergamo, nel suo passaggio da Vicenza alla Valsolda. La casa dove abitavano era una di quelle vecchie case le cui finestre guardano al disopra del cerchio delle mura medioevali sulla luminosa distesa del piano lombardo. Secondo il biografo del Fogazzaro, il Gallarati-Scotti, in un giorno d'estate il fanciullo contemplativo era affacciato a un balcone del salotto donde giungevano al suo orecchio le voci dei familiari. Quand'ecco d' improvviso egli non udí piú le voci, colpito da una indefinibile rivelazione interiore. Egli aveva «veduto» qualcosa del suo destino e «sentito» che il suo nome avrebbe un giorno risonato per quella grande pianura. Questa la predestinazione, in terra bergamasca, che il Gallarati-Scotti riferisce. Sviluppando lo stesso tema, nella *Rivista di Bergamo*, G. Donati-Petteni oggi preferisce di osservare semplicemente che nella sua città il Poeta trovò l'ambiente favorevole a quella annunciazione. Il Fogazzaro fu infatti legato ai bergamaschi da vincoli di parentela e di affetto che sono ignorati dai piú. Il palazzo che abitava e dove ebbe la «visione» era quello del conte Giacomo Suardo in Via Porta Dipinta. In questo stesso palazzo abitava un giovane che cominciava allora a farsi notare nella vita cittadina e che il Fogazzaro forse incontrò qualche volta: Federico Maironi. Ora, non è forse col cognome bergamasco dei Maironi che egli ha voluto chiamare il protagonista di «Piccolo Mondo Antico»? Inoltre il biografo racconta che il nonno paterno, Giovanni Antonio, di carattere aspro e autoritario, aveva sposato in prime nozze Innocentina Mazzi di Bergamo e ne aveva avuto dieci figli che per indole rassomigliavano alla madre, dolce, liberale, delicata. Fra questi era Mariano, padre di Antonio, e don Giuseppe e suor Maria Innocenza che dello scrittore furono come gli angeli tutelari. Questa zia, pur da lontano, vigilava assidua su di lui ed ebbe notevole influenza sulla sua vocazione poetica. Quando il Fogazzaro nacque in Vicenza il 25 marzo 1842, era venerdí santo. Ciò parve un pronostico alla zia, che scrisse dal convento, nelle vicinanze di Bergamo: «Non vorrà egli essere qualcosa di un po' piú santo di noi altri? Speriamolo». Di questa zia monaca il Fogazzaro scrive con tenera affezione nelle sue «Note autobiografiche»: «Noi facevamo di solito due brevi dimore a Bergamo, in settembre e in novembre. Di là si andava a visitare la zia. Il monastero era a tre miglia dalla città. Io amavo mia zia con passione. Mi par sempre di veder quel cortile, quel parlatorio, quel viso piú bianco delle bianche bende che lo coprivano. La zia aveva fama di essere superiore per ingegno a tutti i suoi fratelli».

* **Giacomo Zanella e la Sardegna.** — Lo scritto dello Zanella «Della letteratura sarda dal 1750 ai giorni nostri», pubblicato negli «Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti» del 1879 — questi erano i «giorni nostri» del titolo — è giudicato interessante anche oggi da L. Falchi nella *Nuova Antologia*, come documento dello stato delle conoscenze nostre sull' isola, poco dopo l'unificazione nazionale. Senonché le notizie che sulla vita spirituale dei sardi giungevano nel 1879 all'estremo lembo nord-orientale della Penisola, erano incomplete, non del tutto esatte e non derivanti da fonte diretta. Le notizie che lo Zanella riordinava e presentava all' Istituto Veneto gli giungevano da Livorno, donde, ormai da molti secoli, si recavano in Sardegna uomini di guerra e di commercio. Informatore dello Zanella era Angelo Main, suo antico discepolo, allora insegnante nell' Istituto Nautico di Livorno. Ad ogni modo, la comunicazione all' Istituto Veneto ha un significato storico importante. L'avvenuta unificazione aveva fatto incontrare, nei piú alti consessi politici e amministrativi, uomini insigni di tutte le regioni; e, d'altra parte, il rinnovamento letterario sardo aveva prodotto opere d' importanza non soltanto isolana. Gli scrittori che, secondo le notizie ricevute e comunicate dallo Zanella, promossero il risorgimento intellettuale dell' isola, furono Domenico Simon, Ludovico Baille, Domenico Alberto Azuni, Pietro Martini, Giuseppe Manno e Giovanni Spano, «l'uomo in cui si raccolsero tutte le antiche e moderne glorie della Sardegna». Di questi scrittori lo Zanella discorre con cognizione chiara e non ristretta delle opere loro, ma non sempre con esatto giudizio. Inoltre, vien fatto di domandarsi come poteva il nostro poeta essere cosí bene informato delle opere di tanti importanti scrittori sardi e poi ignorare completamente le opere e i nomi stessi di Pasquale Tola e di Giovanni Siotto Pintor. Del primo, un cultore di cose sarde nel 1879 non poteva ignorare il «Dizionario degli uomini illustri di Sardegna» e il «Codex Diplomaticus Sardiniae»; del secondo non era lecito ignorare la «Storia letteraria». Lo Zanella chiudeva il suo scritto con l'augurio che la Sardegna «si redima»; e osservava che «la malaria non è tanto una condizione del suolo quanto un castigo, giustamente inflitto dalla natura ai popoli che non lavorano». Questo giudizio che può parere severo, sembra giusto all'articolista; anzi, oggi come allora, esso conterrebbe la maggior parte degli elementi risolutivi del problema sardo. Il giudizio dello Zanella fa anche ricordare molte osservazioni del Lamarmora, il grande amico, ma non adulatore, dei sardi.

* **Alla ricerca di uno Scribe meno conosciuto.** — Fra i trionfatori teatrali del secolo XIX, fra coloro che hanno partecipato in piú larga misura di quella gloria essenzialmente effimera che è data dal palcoscenico, Eugenio Scribe ha diritto a uno dei primi posti. Per quarant'anni giusti, dal primo esordio alla morte, e cioè dal 1820 al 1861, egli non conobbe che successi che gli procurarono una rinomanza mondiale. Associato ai piú illustri compositori dei suoi tempi da Auber a Meyerbeer, da Donizzetti a Verdi, dominatore col suo «mestiere» dalla scena di Francia di tutte le infinite scene vassalle, amico di sovrani e di ministri, accademico, personalità ufficiale quant'altra mai, circondato da collaboratori che si moltiplicarono all'ombra della sua notorietà, e ci rimasero, Eugenio Scribe coi suoi seicento lavori è ben morto per l'arte se fra questi appena un paio, non diremo che sieno ancora vivi, ma rimangono in repertorio. Un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (9 agosto 1924) si è proposto di muovere alla ricerca di uno Scribe meno conosciuto, di uno Scribe intimo da rintracciarsi particolarmente nello sterminato carteggio che la devota pietà famigliare conserva riunito in una ventina di volumi ciascuno dei quali comprende centinaia di lettere. Non diremo che dai documenti che ci sono offerti risulti uno Scribe nuovo, anche se taluni aspetti simpatici della sua personalità sieno messi cosí in evidenza. Fra questi una generosità addirittura inesauribile per la quale egli era pronto ad accordare il suo appoggio materiale e morale ai giovani che lo sollecitavano. Questa generosità produceva effetti inattesi. Una volta un malfattore che era giunto fino a lui col proposito di assassinarlo, si sentí disarmato dalla sua accoglienza piena di cordialità e pensò bene di differire di qualche giorno il designato delitto scegliendo come vittima una persona che senza dubbio gli era meno simpatica. Nessuna meraviglia che fra i nomi dei corrispondenti di Scribe si incontrino le personalità piú eminenti del suo tempo; ma insomma, da questo primo saggio di pubblicazione è difficile ricavare qualche cosa piú dell'aneddoto e del tratto curioso e caratteristico. Una letterina di Guizot dell'11 febbraio 1851 invita Scribe a pranzo perché possa cosí trovarsi con una famiglia di inglesi che vuol poter dire di averlo conosciuto. E il grave statista e storico insigne non si perita di soggiungere: «Voi siete piú *europeo* che non crediate». Dal ministro al Sovrano, sebbene in tempi nei quali entrambi avevano perduto il potere. C' è una curiosa lettera di Luigi Filippo, il quale da buon allievo di Madame de Genlis pretendeva a qualche competenza letteraria, dove Scribe è complimentato per il modo usato nel rialzare il tono, nobilitare e sbrogliare il materiale shakesperiano della «Tempesta»! Ma senza soffermarci sui saggi della corrispondenza teatrale dove ha molta parte quella di Buloz, allora direttore della «Comédie française» e alle prese con la difficile Rachel, piace di rilevare una lettera del 1840 nella quale Riccardo Wagner si rivolge in tutta umiltà allo Scribe per invocarne la collaborazione sottoponendo al suo giudizio il piano di un libretto, che è qui riprodotto con la lettera. Il libretto era precisamente quello dell' «Olandese volante». Wagner pensa che sia un abusare della compia-

Abbonamento estivo
al MARZOCCO
AGOSTO-SETTEMBRE

Tante volte 50 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

L' importo può esser rimesso anche in francobolli.

Questo abbonamento dà diritto ai cambi gratuiti d' indirizzo.

Numeri unici
del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco"** Cas. post. 439. - Firenze.

cenza di Scribe il voler dare un'occhiata a questa minuta naturalmente redatta in francese, ma soggiunge che gli sembra di aver acquistato un certo titolo di benemerenza verso di lui risparmiandogli la sofferenza e l'orrore di sentirgli leggere con la sua pronunzia ciò che a stento potrà intendere leggendo da sé. Notevole anche che sebbene la cosa non avesse seguito, Wagner ebbe altra occasione di rivolgersi allo Scribe che non solo gli fu largo di consigli come librettista, ma gli dette un aiuto assai utile procurandogli la commissione di un editore: commissione che deve apparirci assai singolare quando si pensi che il futuro autore del « Tristano » doveva ridurre per pianoforte la « Favorita ». Si aggiunge che Wagner assolse perfettamente il suo compito.

* **Un predecessore di Marco Polo.** — Dopo che i tartari, sotto la guida di Gingis-Kan, ebbero invaso e soggiogato la Cina settentrionale e la Persia, seriamente minacciando anche l'Europa cristiana, il pontefice Innocenzo IV concepí un progetto ardito, e che potrebbe anche chiamarsi geniale: tentare la conversione dei mongoli o cercare almeno di deviarli dall' Europa per volgerli sull'Arabia, la Siria, l'Asia Minore contro i musulmani. Di eseguire questa missione fu incaricato un frate italiano, come oggi ricorda M. Garea nella rivista *Fantasma*. Fra Giovanni, nato verso il 1200 nel Piano dei Carpini, ora Magione, presso Perugia, era stato amico e seguace di San Francesco, ed aveva visitato come missionario Tunisi e la Spagna. Questo Frate, che anche come Provinciale delle Germania aveva data prova di tatto singolare e di grande dottrina, fu chiamato alla corte pontificia, donde partiva, ricevute le istruzioni per la missione, alla volta della Polonia. Qui fece provvista di pelli di castoro per donarle al Gran Kan e contrasse amicizia col russo Vasiliko, col quale si recò a Mosca per tentare la conciliazione di quella Chiesa con la latina. Da Mosca raggiungeva Kiew e, superata una grave malattia, procedeva fino ai confini della Tartaria. Abboccatosi col principe mongolo Corenza e da lui scortato al Kan Batú, ottenne il permesso di recarsi dal Gran Kan, quindi attraversò il Kuban, la Circassia, l'Armenia, studiando i vari popoli che incontrava e lasciandoci notizia dei loro usi e dei loro costumi. Il 22 luglio del 1246 Pian Carpino e i suoi compagni arrivavano finalmente presso Carakorum, capitale del Gran Kan Guink, succeduto al grande Octai, e facevano in tempo a partecipare, insieme ed altri tremila ambasciatori, alla cerimonia dell' incoronazione. La festa descrittaci dal nostro frate riuscí veramente solenne. Sorgeva in una gran pianura la tenda del Gran Kan, cinta di uno steccato a vari colori, presso cui stava la nobiltà tartara a cavallo, con selle e briglie tempestate di gemme e con ornati di oro massiccio. Dopo un mese l'adunata mutò accampamento, a dodici ore di distanza da Carakorum. Qui il legato papale ebbe fra tutti gli ambasciatori un posto d'onore, insieme al principe Ieroslav di Russia, nelle cerimonie imponenti e bizzarre che si svolsero per la festa dell' incoronazione. Dal Gran Kan Pian Carpino si congedava il 13 novembre ottenendo una risposta piuttosto evasiva alle proposte del pontefice. Fece il viaggio di ritorno in compagnia di mercanti genovesi, pisani e veneziani sparsi in quelle terre lontane, e dopo aver molto sofferto per la stagione invernale, raggiungeva Kiew il 9 giugno del 1247 e nell'autunno si presentava al papa in Avignone per rendergli conto del suo viaggio. Di questo fu anche pubblicato un compendio latino nello « Speculum Historicum » di Vincenzo di Beauvais.

* **Un amico di Flaubert.** — Nelle biografie di Flaubert ricorre il nome di Alfredo Le Poittevin suo conterraneo ma non coetaneo o compagno di scuola come pure si dice correntemente. Si aggiunge che questo oscuro seguace delle Muse esercitò un grande influsso sul suo illustre amico, e dalle otto lettere che nella corrispondenza di Flaubert appariscono dirette a lui si vogliono ricavare gli elementi per stabilire quali possono essere stati i rapporti intellettuali corsi fra i due. Ma tutto ciò è molto vago. Sopra tutto, è rimasto nell'ombra sino ad oggi quale fosse precisamente la personalità di questo amico a cui volentieri si prestano facoltà di ordine superiore che sarebbero rimaste inespresse o per lo meno non si sarebbero concretate in un'opera adeguata. Un collaboratore dei *Marges* prende occasione dalla recente pubblicazione degli scritti del Le Poittevin, alcuni dei quali non inediti, per tentare sulle tracce di uno specialista degli studi intorno a Flaubert, Renato Descharmes, di definire con maggiore precisione, se anche sinteticamente, la figura e l'attività letteraria di quest'uomo che fu carissimo al Flaubert e che morí forse troppo presto per dare intera la misura del proprio valore. Egli morí infatti poco piú che trentenne. Alfredo Le Poittevin fu il prototipo del « romantico ». Pieno di avversione per i propri tempi e per la società borghese cosí in auge sotto Luigi Filippo, si intende come egli che disdegnava ogni forma d'azione, dovesse, dopo poco tempo, disgustarsi della sua professione d'avvocato che egli mette in ridicolo insieme coi Codici scrivendo a Flaubert. E fu precisamente Flaubert che lo consigliò a cercare un rifugio nell'arte, dando cosí la prova di avere per lo meno esercitato un influsso sul suo amico, se pure un vero e proprio influsso non risentí da lui. Dei romantici il Le Poittevin ha anche quel pessimismo che i casi della vita né spiegano né giustificano, e se ne distingue soltanto per una cultura filosofica assai vasta e certo non comune in quel tempo. Sí che è lecito affermare che fu sua benemerenza l'avere disposto Flaubert a scrivere la « Tentazione di S. Antonio » determinandolo allo studio delle religioni e delle eresie. Invece la sua opera maggiore che è una specie di racconto filosofico, *Une promenade de Bélial*, non vale molto a rivelarci il carattere e le idee del Le Poittevin e ad un lettore imparziale apparisce in complesso mediocre e piuttosto superficiale. Come poeta poi, quest'amico di Flaubert è al di sotto della mediocrità. Neppure il « Saggio sulla rivoluzione francese » né la « Corrispondenza » dànno maggiori lumi, sebbene quest'ultima con le grosse oscenità che vi abbondano metta in rilievo certe caratteristiche di provinciale un po' grossolano, che secondo un' interpetrazione benevola potrebbero anche passare per affettazione di cinismo. Concludendo, è innegabile che in questo amico di Flaubert si ritrovano affinità di temperamento di gusto ed anche di passioni che spiegano come i due dovessero intendersi. Ma è anche certo che Alfredo Le Poittevin non ebbe, neppure in potenza, il genio di Flaubert. La sua morte dette lo spunto allo scrittore per una lettera meravigliosa e molto conosciuta in cui non si può mettere in dubbio la sincerità del sentimento sebbene vi sia evidente la preoccupazione letteraria dello scrittore che sorveglia anche qui il proprio stile senza negligenze o abbandoni.

* **Quello che le donne americane chiedono agli editori.** — I Circoli femminili americani dimostrano delle preoccupazioni relative alla lettura che sembrano ignote agli europei. Recentemente il Comitato della letteratura della Federazione di tali Circoli ha aperto un' inchiesta a premio per risolvere questo quesito: Che cosa domandano le donne agli editori? Ed ora, come riferisce il *Bulletin de la Maison du Livre français*, è stata divulgata la risposta che, a giudizio della giuria, offre nella migliore sintesi le aspirazioni del pubblico femminile rispetto alla lettura. Vale la pena di riportarla integralmente: «Noi domandiamo libri che siano interessanti, autobiografie che ci facciano conoscere l'anima dell'uomo non meno che gli eventi della sua vita. Noi vogliamo Memorie e carteggi. Talune biografie mancano di vita come le piante disseccate nei Musei: talune autobiografie ci mostrano la vita come se fosse vista attraverso un telescopio. Invece le lettere rivelano l'uomo e i suoi tempi, non sono piante disseccate, ma fiori freschi. Noi vogliamo la poesia che canta ed anche la poesia capace di commuoverci. Versi liberi o metri rimati, ma poesia che sappia parlare alla nostra sensibilità. La prosa può venire dalla testa, ma la poesia deve venire dal cuore. Lo scrittore che non ha provato nessuna emozione non può dare emozione agli altri. Noi vogliamo opere d' immaginazione che pure offrano l' imagine della vita. Noi vogliamo la verità, ma non dei trattati patologici: per questi bastano le riviste di medicina. Vogliamo la verità, ma non quella licenziosa. L'arte sta nella scelta e tutta la verità non è sporca. Il nostro appetito non ha bisogno di aperitivi. Un autore non deve dire tutto quello che sa: fra il giardino d'infanzia e il laboratorio di patologia c' è di mezzo un' infinità di argomenti. Il pittore che può avere sezionato cadaveri quando studiava anatomia, non suole metterci sotto il naso i resultati delle sue esperienze. Noi giudichiamo noiosi i romanzi patologici e pensiamo che la creazione artistica deve essere un atto di gioia. Ogni decadentismo di letteratura è destinato a passare di moda come oggi è passato di moda il byronismo. Noi non vogliamo libri che ci impongano la morale perché vogliamo ricavare da noi la moralità e le conclusioni. Noi vogliamo libri che siano anime viventi. Il secondo capitolo della Genesi insegna che la nostra anima è stata creata dalla terra e dal soffio di Dio e però non vogliamo che sia dimenticato il soffio di Dio».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ottocentisti toscani dimenticati.

Sig. Direttore,

Leggo nel n.º 30 del Suo Giornale l'articolo del comm. Biagi su alcuni « Ottocentisti toscani dimenticati », e non trovo il nome di Garibaldo Cepparelli che tiene studio di pittore a Firenze e che verso la fine del 96 ci diede quelle *Fonografie Valdelsane* (Bemporad ed.) a cui Orazio Bacci premise parole di alta e non convenzionale lode. Non è questa l'occasione di dire cosa rappresenti l'arte del Cepparelli e quale bene sarebbe per noi se potessimo riprendere quelle sue pagine soleggiate e ariose ove i contadini della Valdelsa parlano col loro linguaggio che sa di famiglia e di schietta sanità campestre, ed ove la campagna si stende lieta e benevola attraverso una prosa saporosa ed asciutta che il Pascoli mostrò di prediligere (cfr. *Fior da Fiore*, pag. 306) e che io, seguendo l'esempio di Alessio Di Giovanni, volli segnalare ai lettori del « Giornale di Poesia » di Varese (a. III, nº 3; 19 gennaio 1924), illudendomi di dar luce alla solitudine laboriosa e raccolta del Cepparelli, pittore e poeta: ultimo esempio, direi, di quella letteratura popolaresca toscana ormai dispersa.

Egli narra le tristezze, le miserie e le piccole gioie della sua gente con una tenerezza umana ed attenta che non lascia mai margine da riempire, tanta è la secchezza del suo linguaggio e tanta umiltà c' è nei suoi propositi.

Dal continuo contatto con gli umili che in altri poeti di minore interiorità si ridurrebbe al solito fanatico amore per le anime primitive e semplici, il Cepparelli ha ricavato una ricca esperienza di vita che lo ha fatto istintivamente accostare ai bimbi e ai contadini, ai malati e ai delusi.

Nel gruppo dei bozzettisti egli ha portato questa naturale disposizione di simpatia e di umana pietà per i piccoli ambienti e le piccole anime: per certi sfondi di paesi e per certi angoli di strada ove è facile cogliere l'anima del popolo minuto nella sua tenerezza casalinga o nella sua accorata melanconia o nella sua mite e buona preghiera al Signore.

Egli, inoltre, non ama soffermarsi tra la piccola borghesia e nelle viuzze suburbane ma preferisce la felice e pittoresca campagna, con i suoi grandi buoi che scampanano a vespro e fendono col vomere la terra matura: ama la gente di campagna che fatica e che a sera prega accanto al focolare, mentre i bimbi s'addormentano con gli angioli in una pace d'oro; ama la tristezza delle case povere ove le mamme quietano a stento il figliuoletto che chiede, piangendo, un po' di pane o che intirizzisce al freddo delle prime nevi.

Basta che il suo occhio si posi sui quadri della miseria o sul candore di cuori bambini perché la sua prosa si scarnifichi e il suo dialogo si snodi con un senso di perfetta aderenza con l'anima concitata delle sue creature.

Poche volte uno scrittore popolare ha sentito tanto scrupolo nell'uso della parola: ed è per questo che l'arte del nostro scrittore si manifesta nella sua *essenzialità* e in una secchezza di locuzione che nelle *Fonografie* raggiunge momenti di sobria classicità. L' intonazione dei suoi racconti è propria del periodo formativo della nostra prosa narrativa: c' è tra rigo e rigo un'elementarità che caratterizza la fantasia di questo scrittore cosí vicino allo spirito dei trecentisti. Ove si tolga, infatti, la maggiore esperienza linguistica e sintattica naturale in un moderno, la prosa del Cepparelli ha il tono e l'andatura d'una prosa antica.

Tutto questo che dico è cosí vero, signor Direttore, che ho voluto ripeterlo sulle colonne del Suo *Marzocco* che rappresenta fra noi la piú nobile tradizione del giornalismo letterario italiano.

E mentre Orazio Bacci, nel settembre del '96, si augurava che l'autore ritrovasse le sue *Fonografie Valdelsane* « su qualche vecchia panca, vicino al focolare », io oso sperare che il libro vada anche fra le mani dei dotti e che il Biagi, con l'autorità che gli viene dall' ingegno e dalla generazione a cui appartiene, voglia, per proprio conto, assicurarsi ch' io non m' inganno e vedere da sé come le *Fonografie* sian ben degne di essere lette e gustate da Pietro Pancrazi che sappiamo generoso e sottile.

Perdoni, illustre sig. Direttore, la chiacchierata e mi conceda un po' di spazio.

Dev.mo
G. A. PERITORE.

Corteolona di Pavia, 5 agosto 1924.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE		ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 300	Una colonna	L. 170
Mezza »	» 175	Mezza »	» 95
Quarto »	» 100	Quarto »	» 60
Ottavo »	» 60	Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 40	Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

ALMATEINA
LEPETIT
POLVERE · COMPRESSE · SCIROPPO GRANULARE
ANTIDIARROICO ~ DISINFETTANTE INTESTINALE
Diarree estive ~ diarree infettive - enterocoliti - dissenterie
Diarree dei lattanti - diarree da dentizione ecc.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI ~ NAPOLI · MILANO · TORINO.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXIX. — N. 34. 24 Agosto 1924

SOMMARIO

Due della destra, ANTONIO PANELLA. — **La giovinezza di Molière,** CESARE LEVI. — **La selva dei suicidi,** A. FAGGI. — **Il Regno di Napoli verso la metà del Settecento,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia:** *Una ricerca etimologica di attualità estiva.* — *Le origini del Ferragosto.* — *Un principato superstite di lingua tedesca.* — *La decadenza delle isole Marchesi.* — *Caterina Sforza e il castellano d'Imola.* — *Silvio Pellico autore drammatico.* — *I maestri di Velasquez.* — *Una Cappella quattrocentesca in Campania.* — *Gérard de Nerval critico musicale.* — *Un amico di Casanova.* — *La storia della «roulotte».* — **Bibliografie:** «Les ombres qui palpitent», IGNOTUS.

Due della destra

Curiosi tipi i moderati del Risorgimento! Gente tranquilla, nervi sempre a posto, giudizi equilibrati, nessuna impulsività, fede nel futuro anche se il cielo è nero ed urge la tempesta. A leggere i loro epistolari vien fatto di pensare al carducciano «divino dei pian silenzio verde», dove alcuni di essi andavano a scordare le amarezze della politica e ad irrobustire, in un ozio fecondo di studi, l'intelletto. C'è chi dice che costoro non avrebbero mai fatta l'Italia; ma, per essere giusti, bisognerebbe anche domandarsi se l'Italia si sarebbe fatta senza di loro. Poco amici delle teorie, ma nutriti di esperienza politica e di sapere, furono un freno salutare alle temerità inconsiderate di coloro che, guardando alla mèta, non vedevano i precipizi della strada da percorrere e vi sarebbero caduti senza rimedio di salvezza. E potevano farlo perché abito naturale, educazione, preparazione intellettuale concorrevano a renderli non timidi o irresoluti, come generalmente si crede, ma ponderati e riflessivi.

Il *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini,* che Guido Pasolini va opportunamente pubblicando (Torino, Bocca) ci consente di seguire due di queste anime fredde. Il primo volume uscito recentemente investe il periodo iniziale della loro vita politica, dal 1846 al 1854; periodo di prova, durante il quale, fallito l'esperimento neoguelfo, essi si vennero preparando al liberalismo.

Minghetti e Pasolini, entrati nel Ministero formato da Pio IX dopo la promulgazione dello Statuto, ebbero il convincimento che il Pontefice, messosi sulla via della riforma prima, del costituzionalismo dopo, volesse percorrerla intera, facendo adesione sincera e completa alla guerra di indipendenza contro l'Austria. Ma l'allocuzione del 29 aprile temperò i loro entusiasmi, e insieme con altri ministri, si dimisero. Uno si recò a compiere il suo dovere di soldato al campo come capitano aggregato allo Stato maggiore dell'esercito; l'altro diventò membro e poi vicepresidente dell'Alto Consiglio in Roma, o Camera dei Pari. Il Minghetti che si dichiarava contentissimo della nuova vita attiva, lieta, avventurosa ed aveva l'incubo quando gli si riaffacciava alla mente la vita di ministro, scherzò sull'onore fatto all'amico e forse non seppe d'essere profeta: «vi saluto Pari del Regno, non senza dubitare che il Regno dei Pari sia per finir presto e trasmutarsi». Certo è che il Minghetti vide con molta chiarezza in quale pelago si fosse cacciato Pio IX con la sua politica contradittoria. Il Pasolini ebbe l'illusione che, rimanendo sul terreno di lotta a combattere per l'opinione media avversa ai partiti estremi dell'una e dell'altra banda, potesse comecchessia disincagliare la barca pericolante e salvare la situazione compromessa. E la cosa gli parve tanto piú possibile, quando, essendosi dimesso nel luglio il ministero Mamiani, consigliò al Papa di affidare il governo al Minghetti. Ma questi non che compiacersene, ebbe un'impressione dolorosa. Gli dispiaceva di rinunziare a combattere sino alla fine della guerra; sarebbe però il sacrificio giovato a qualche cosa? C'erano dei punti oscuri da schiarire e bisognava farlo prima di avventurarsi in un'impresa che, altrimenti, non avrebbe recato utile né a loro stessi, né al paese. Le concessioni già fatte potevano bastare, ma il Papa era disposto ad accettare quelle disposizioni che sarebbero state stabilite, a guerra compiuta, dalla Costituente italiana? Una questione piú grave ancora era quella della guerra. Essi si erano ritirati dal governo quando il Papa dichiarò di non potervi e non volervi partecipare. Il suo animo era cambiato? Si poteva confidare che al Ministero sarebbe stato concesso di avversare l'Austria apertamente e di aiutare con efficacia la causa italiana? «Sí o no? Questa è la questione. Se noi dobbiamo riprendere le redini del governo nelle stesse condizioni, o molto simili, in cui lo lasciammo il 1° maggio; se bisogna giocare di sotterfugi e di reticenze per effettuare i nostri principii, non è della mia coscienza, non è dell'onor mio l'accettare». Ed aveva avuto buon fiuto, poiché, senza che egli lo sapesse, il papa in quegli stessi giorni, aveva di nuovo sconfessato ogni proposito di guerra. Pochi giorni dopo, anche il Pasolini era rinsavito. «Se uomini superiori non si pongono alla testa delle cose, il paese è rovinatissimo. Tutto va in malora e se anche si faranno degli sforzi per la guerra, non produrranno nulla di buono né di utile, perché le forze per agire hanno bisogno di essere coordinate».

Ma incombevano sull'Italia dolori piú gravi che non quel fiacco e caotico governo papale. La guerra era finita con la disfatta. Minghetti, tornato a Bologna, scriveva al Pasolini una lettera che, sebbene già conosciuta, merita un ricordo speciale. Diagnosi grave d'una situazione tremenda. L'esercito piemontese sconfitto per incapacità e irresolutezza di condottieri. Le altre parti d'Italia avevano fatto nulla o ben poco; «poi s'incoronarono di fiori, cantarono, festeggiarono, gavazzarono, intitolandosi da se medesime sublimi, valorose, invincibili». Circa diecimila piemontesi rimasti sul campo, senza che una parola di compianto uscisse da voce italiana; il governo provvisorio di Milano inettissimo; la repubblica di Venezia, vecchia prostituta, prodigava e dispensava onori, danari, armi, tutto senza dare un solo combattente. Discordia, presunzione, licenza imperversanti senza freno. «E il popolo? Il popolo in Italia non esiste ancora, voglio dir politicamente: il sentimento di nazionalità non è che nelle classi colte: i piú sono indifferenti e accettano la dominazione straniera purché loro frutti la quiete, fosse anche quella dei sepolcri». E nessuna giustificazione neppure per il Piemonte; inetti il re e i suoi generali, esercito e nazione infetti di municipalismo. «I soldati si battevano pel Re e per l'onore militare, ma l'Italia era nel cuore di ben pochi». Non perciò egli dispera dell'avvenire della causa italiana: «essa è troppo santa per essere abbandonata dalla Provvidenza, e se gli errori passati ci ammaestreranno, riprenderemo fra pochi anni con piú vigore e concordia la nobile impresa. Questi eventi anche sventurati gittano tali semi nella nazione che col tempo non potranno mancare di fruttificare».

Quanto allo Stato pontificio, l'uno e l'altro sono perfettamente d'accordo nel presentire le condizioni di sfacelo in cui si trova; ma, mentre nel Pasolini il pessimismo è agnostico e si sfoga in deplorazioni e biasimi puri e semplici, nel Minghetti è cosciente e indaga le cause, pur arrivando a identiche concezioni catastrofiche. Il papato ha creduto di salvarsi straniandosi dalla questione nazionale, e in questo modo non ha fatto che mettere in pericolo il potere temporale. Finché non sono assestati i rapporti tra Roma e gli altri stati italiani ed esteri, è impossibile ristabilire l'ordine interno, «imperocché vi sarà ogni momento una lotta tra paese e principe, verranno di fuori scosse tali che rovesceranno l'edificio che si vuol costruire come se fosse fondato sull'arena». Posizione falsa che Pio IX ha dimostrato ormai di non volere abbandonare, lasciando che le cose d'Italia si assestino senza il suo intervento. «Oh, ombre di Gregorio, di Innocenzo, di Alessandro, che pensavate voi?». Ma l'interrogazione anacronistica e illogica anche se pronunziata da un neoguelfo intelligente, sembra quasi morirgli sulle labbra, perché subito aggiunge: «forse la missione del Papato è finita: *consummatum est*».

La frase disperata non ha tuttavia nell'animo del Minghetti valore assoluto. Quel «forse» dice molto e, d'altra parte, tanto lui quanto l'amico dimostrano nelle successive lettere di non aver perduta ogni fiducia nel papato. La fuga di Pio IX a Gaeta fa piú oscuro l'orizzonte. Il disgusto cresce e cresce il timore per l'avvenire. «Tutto è in dissoluzione e noi diamo al mondo uno spettacolo assai somigliante a quello delle repubbliche spagnuole d'America». Ciò non ostante, anzi appunto per questo, ambedue restano fermi al principio federalista. Lo stato di confusione in cui era venuta a trovarsi Roma dopo la partenza del Papa stava apparecchiando un grave pericolo. Le provincie minacciavano un movimento separatista. Bisognava impedirlo e il mezzo migliore era quello di partecipare tutti alla Costituente, tentando di farvi prevalere le idee del partito moderato. Il perché di questo intervento è chiaramente manifestato dal Minghetti. Senza una nuova rivoluzione europea, assolutamente imprevedibile, il Papa avrebbe riavuti i suoi Stati per volontà di tutte le potenze, prima fra esse la Francia. Ma la restituzione non sarebbe avvenuta «sic et simpliciter». La diplomazia aveva preparato un progetto, per cui i dominî pontifici avrebbero costituito uno Stato neutrale, «che è quanto dire togliere la possibilità di una federazione italiana, e rompere l'Italia in mezzo con una provincia che non potrebbe partecipare alle sorti della restante penisola».

La sperata vittoria moderata in seno alla Costituente fu un fragile sogno e non poteva avvenire altrimenti, dacché il Papa aveva comminata la scomunica contro coloro che partecipassero alle elezioni. E si ebbe l'ora democratica o demagogica, con la repubblica romana, che, secondo il Minghetti, sembrava «essersi incaricata di rivendicare Gregorio». La missione dei due amici era finita: il Pasolini partiva da Roma poco prima della proclamazione della repubblica; il Minghetti, nel marzo, richiamato alle armi, tornava al suo posto di combattente.

⁂

La sconfitta di Novara, attribuita all'improntitudine del ministero democratico, che aveva dichiarata la guerra con l'esercito impreparato, giovò a scuotere il residuo di speranze federaliste ancora annidato nelle loro anime. E fu un risveglio quanto mai doloroso. Il Papa da una parte, la Francia dell'altra, invelenivano contro il partito moderato, chiamandolo responsabile degli avvenimenti: era stato esso partito, sebbene costituito di uomini onesti, a dischiudere il campo ai demagoghi. Che cosa restava a fare ormai ai fautori della libertà e della conciliazione fra popolo e principato, se non ritirarsi in buon ordine e aspettare tempi migliori? L'Europa oscillava tra la demogogia e il dispotismo; ogni sforzo degli elementi medi, desiderosi di un regime di equilibrio, era perfettamente inutile. «E ne concludo — scriveva il Minghetti — che il miglior partito sia di ritirarsi in campagna e vivere per quanto si può con la natura o con gli antichi scrittori». E questo essi fecero. Ma prima il Minghetti volle riconfermare la sua fede costituzionale. La restaurazione non doveva significare un ritorno puro e semplice all'assolutismo; le libertà statutarie dovevano essere conservate. Lo affermò in un voto del Consiglio comunale di Bologna, buscandosi un'ammenda; lo sostenne anche piú chiaramente in un opuscolo, che battezzò «ultimo canto non del cigno (che non oserei paragonarmi a quel nobile animale) ma dell'oca: dico, in politica, volendo ritornare ai miei studi di filosofia e di letteratura, ai quali mi sento di natura inclinato».

La verità è che questi moderati erano in quel momento critico liberali di fatto, piú di tanti liberali teorici. Lo stesso Pasolini, quantunque meno ardimentoso del Minghetti, esprime sentimenti, che, con parola moderna, si chiamarebbero sovversivi. Molti liberali, egli scrive, ritengono le libertà statutarie inconciliabili con le attuali condizioni politiche, e invocano il governo forte. «Ma che cos'è il governo forte se non l'effetto della coordinazione di tutte le istituzioni politiche adattate ai costumi, al sapere, ai bisogni del paese?... Chi nel governo forte vede un coefficiente del reggimento politico e non un effetto, è un despota in veste da camera». Conclusione: si sacrifichi tutto quel che si vuole, ma si salvi il «principio rappresentativo». È naturale perciò che contro i moderati il governo papale restaurato sfogasse tutti i suoi rigori, inducendo il Minghetti a scrivere parole che solo in apparenza hanno valore ironico: «Spero di vedere Galletti e Sterbini (cioè i triumviri della repubblica romana) passeggiare le vie della città, e noi esigliati o in prigione. Cosí va il mondo!».

Ma non ebbero bisogno che l'esilio fosse imposto, perché si esiliarono spontaneamente, riducendosi nei loro possessi di campagna a far da Cincinnati e a studiare. La politica diventò allora un diversivo da persone che parlano e discutono disappassionatamente, quasi per passatempo. E il trovarsi lontani dall'azione conferí ad essi una specie di immunità, per cui molte prevenzioni caddero, certe asperità di giudizio si temprarono e un sano ottimismo subentrò all'umor nero degli anni di politica militante. «Ora però che tutto va a rovescio comincio a sentire nascere in me una vera fede sul migliore avvenire», scrive il Pasolini nel 1851; e pressoché le stesse parole ripete il Minghetti, con qualche riserva sul quando e sul come, soggiungendo: «Ma se anche giammai non dovesse l'Italia toccare il sospirato porto, non cesseremo perciò di amare la libertà e la nazionalità, e di conservare vivi quei principii di giustizia che, pur sbanditi dal mondo, hanno il diritto di regnarvi».

La fede neoguelfa è oramai tramontata e l'ha cancellata dalla loro coscienza lo stesso papato riconsacrato temporalmente a Roma dalle armi straniere. Le speranze convergono nel Piemonte, il solo règno costituzionale d'Italia. Vittorio Emanuele è, secondo il Minghetti, grandemente benemerito tra i sovrani d'Europa, perché ha salvato il principio monarchico nella venerazione dei popoli. «Ed a noi è pur sacra consolazione in sí crudele naufragio che rimanga una parte della penisola ordinata a savia libertà. Parmi che un tale esempio debba produrre frutti salutevoli anche nel resto d'Italia». Un breve viaggio fato a Torino lo conferma nella sua opinione. Il regime rappresentativo vi ha fatto ottima prova ed è motivo di grande compiacenza per lui. «Con questo gran fatto del Piemonte noi abbiamo ragione, perché il nostro programma era che gli altri Stati d'Italia si ponessero in quella medesima via».

Intanto il Pasolini intraprende un viaggio attraverso l'Europa, avendo come mèta Londra per visitarvi l'Esposizione. Lo inseguono un po' dapertutto le lettere del Minghetti, che lo caricano di commissioni, e piú particolarmente di commissioni.... librarie. In Inghilterra si coltivano molto l'economia pubblica e il diritto costituzionale: gli procuri le opere piú recenti del Mill, del Macaulay, del Quételet, del Gladstone. Ah, se potesse essergli compagno di viaggio! «Vorrei esser teco a Londra e andremmo insieme riguardando e meditando alcune delle tante istituzioni che rèndono questo paese singolare fra gli altri e degnissimo di essere preso ad esempio.... A noi resta dolcissimo e oggimai unico beneficio il sole, che non ci può esser rapito da stranieri, né paga balzelli e dazii per arrivarci».

Febbre di sapere! Si era messo a studiare alacremente ed aveva in animo di fare un corso di materie politiche da Platone al Sismondi, perciò leggeva leggeva. Singolarissime sono le lettere scambiate negli anni 1852-54. La politica ci ha scarsissima parte e vi si parla invece molto delle letture che i due amici fanno, delle impressioni che ne ricevono, degli ammaestramenti che possono trarsene. E mentre il Minghetti ragiona di opere del Mill e del Bunsen, degli scrittori milanesi che fanno capo alla Tipografia della Svizzera italiana di Lugano, della prefazione del Salvagnoli agli scritti del Verri; il Pasolini si sfoga contro l'«Ebreo di Verona» del Bresciani e contro i metodi gesuitici, esprime giudizî sulle dottrine del Rosmini e del Cousin. Qualche volta l'opinione è discorde e allora incomincia una disputa cortese; cosí avviene per le teorie del Bastiat sulla proprietà.

Ma lo strano di questi uomini non è qui. Lo studio e la meditazione sono per essi l'*otium* dei latini, che non è fine a se stesso, ma distrazione dalle cure feconde d'una vita di opere. Ond'è che nelle loro lettere, con trapasso repentino e inaspettato, accanto a questioni di politica, di economia, di filosofia, si agitano questioni aride di agricoltura, come ne potrebbero trattare agronomi di professione o esperti fattori di campagna. E si sente parlare del modo migliore di coltivare la canapa e il grano, di perfezionare la giacitura di certi terreni, dell'ingrasso liquido, delle difficoltà per il cattivo raccolto e della necessità di provvedere il vitto alle famiglie dei contadini. Perché, sicuro, questi signori di terre avevano un alto concetto dei loro doveri padronali e quando la cattiva stagione non dava a tutti i coltivatori il pane quotidiano, resecavano sulla propria rendita e ristabilivano l'equilibrio. Chi non sente quanta amarezza sia nelle parole del Minghetti: «neppur uno ha raccolto quanto gli basti per giungere alle mèssi venture»?.

La vita concepita come dovere: ecco tutto. Nell'ottobre 1853, il Minghetti promette una visita al Pasolini e si propone, fra l'altro, indovinate che cosa? di intrattenersi col precettore dei bambini dell'amico, per fare «come Socrate, la levatrice dello spirito; aiutarlo nel parto di idee chiare e precise». Occorre però che costui senta la sua missione. «Ché se egli non è ben fermo di consacrare la sua vita all'educazione di quei fanciulli, se altre speranze balenano al suo pensiero, se non è ben morto ai romori del mondo, fuori della tua casa: allora io dispero che possa compiere degnamente un ufficio sí nobile e sí arduo». Ma questa, in fondo, non era che la stessa norma di vita pratica applicata ogni giorno da loro. In mezzo agli sconvolgimenti del 1848, quando gli uomini equilibrati avrebbero dovuto sentir la nausea degli affari pubblici, lo stesso Minghetti manifestò in altro campo lo stesso pensiero. «Considerando io (la vita pubblica) come un dovere da compiere e non come un oggetto di ambizione e di trastullo, ne concludo doversi perseverare finché si possa fare qualche bene».

E sarebbe ingiusto e malvagio dire che costoro non ne abbiano fatto.

Antonio Panella.

La giovinezza di Molière

Il Michaut, che due anni or sono aveva pubblicato un ottimo volume su *La Giovinezza di Molière* — del quale ho già parlato su queste colonne (1) — ne manda ora alle stampe uno, non meno pregevole, sulle prime scaramuccie dopo i dodici anni di vagabondaggio in provincia, sull'affermazione del suo talento comico, diremmo, su «la conquista di Parigi» (2): ed altri due ne annunzia, che completeranno l'Opera critica sul maggior poeta comico dei tempi moderni: da questi due già usciti non troppo difficile il presagire che sarà l'opera migliore intorno a Molière che sia stata scritta. Di monografie parziali su questo o quel periodo della vita, o su di un'opera in particolare, è ricchissima la letteratura francese moderna, ma di monografie definitive — tranne qualcuna di carattere divulgativo — ve n'è ben poche: da quella del Moland bisognerebbe andare a quella del Rigal, a meno di voler passare il Reno, e cercar quanto di buono vi sia negli studî complessivi dei critici tedeschi: del Lotheissen, del Mahrenholtz, dello Schneegans.

Non soltanto il Michaut «codifica» quanto è stato trovato dagli eruditi intorno a qualche particolare della vita di Molière, — nei preziosi volumetti della *Collection Molièresque* del Lacroix, nei dieci volumi del *Moliériste,* e in ogni opuscolo o monografia speciale, — ma ribatte le opinioni degli altri critici, confuta vittoriosamente i loro giudizî sui punti piú dibattuti, corregge spesso qualche errore o sfata qualche pregiudizio, discute e commenta i precedenti testi critici, dà in una parola la redazione piú persuasiva piú convincente, direi, piú sicura della vita di Molière, vita travagliatissima sempre, ma specialmente in quegli anni che corrono dal 1658, allorché con la sua Compagnia di provincia egli osò affrontare le scene parigine, al 1662, in cui il grande successo de *La Scuola delle Mogli* lo affermò definitivamente poeta comico davanti alla Corte e al pubblico.

E questi quattro anni, che furono per Molière i piú importanti, ed anche forse i piú felici della sua vita, descrive il Michaut in modo esauriente, con una ricchezza di particolari e con una minuzia che direi eccessiva, se ogni notizia, anche se apparentemente insignificante, non lumeggiasse un lato del carattere dell'uomo, non fosse una nuova prova dell'altissimo ingegno del poeta.

Certo che questo libro del Michaut, appunto per evitare la critica dell'aver tralasciato questo o quel punto interessante, ha un po' i difetti delle sue qualità; c'è, ad esempio, un abuso di note in calce alla pagina, documento della preparazione accuratissima dello scrittore, ma che riesce talvolta faticoso, per il fatto che interrompe il racconto, e distrae dalle argomentazioni critiche, spesso acutissime, con cui è data la versione definitiva di una delle piú dibattute questioni. Vorremmo poi tralasciate le citazioni di quelle opere, che ogni molierista un po' documentato ben conosce, o può procurarsi senza troppa farica.

Ma certamente niuno prima del Michaut — e non v'è critico francese che poco o molto non abbia studiata l'Opera di Molière — dal Sainte-Beuve al Brunetière, da Gaston Paris ad Émile Faguet — era penetrato cosí addentro, non soltanto nei piú minuti particolari della vita, ma nello spirito stesso di Molière, nel suo genio e nella sua anima.

⁂

Alla fine del 1658 dunque, la piccola Compagnia di Molière che pomposamente si intitola *Troupe de «Monsieur»* (come se fosse al servizio del fratello del Re), ottiene di recitare dinanzi a Luigi XIV: ma il successo è scarso, specialmente nella tragedia; però siccome il Re si è divertito alla farsa (avevan recitato *Il Dottore innamorato*) concede a Molière di recitare, alternativamente con i comici italiani (ma nei giorni «meno buoni»), nella sala dei *Petit-Bourbon.* Il primo passo è fatto. Viene il grande successo de *Le Preziose ridicole,* e questa è la prima affermazione del talento di Molière: ma incominciano anche le prime battaglie: e in due capitoli il Michaut analizza il carattere della prima commedia di Molière rappresentata a Parigi, e descrive le «baruffe», alle quali, per il suo tòno ironico e beffardo, essa ha dato origine.

Il critico non crede che Molière abbia, fra la prima e la seconda rappresentazione (avvennéro alla distanza di quindici giorni), rimaneggiata la commedia: fra il racconto di Mad.lle des Jardins e la commedia nella redazione a noi pervenuta, le differenze sono pressoché insignificanti: di qualche importanza soltanto questa: che cioè la cattiva accoglienza dei due pretendenti è, anziché raccontata a Gorgibus, messa in iscena; e la mistificazione a danno di Cathos e Madelon non si viene a sapere che all'ultima scena. Per il Michaut, le due «preziose» (Madelon superiore però a Cathos) precorrono in certo modo la «Bovary» di Flaubert: tanto la commedia che il romanzo mettono in luce il pericolo dello spirito romanzesco. Molière, un po' «borghese» di sentimenti, ottenne con *Le preziose* una completa vittoria, perché colse il modo di sentire del pubblico.

Né giova qui rammentare a quanti libelli satirici, a quante accuse di plagio abbia dato luogo questo piccolo capolavoro: specialmente da parte di Somaize e di Visé, che fu poi sempre — anche per le opere posteriori — uno dei piú irreducibili avversarî di Molière.

Nota acutamente il Michaut che, nello *Sganarello,* non soltanto v'è un *quiproquo* materiale, ma, sotto la buffoneria della situazione, una giustissima osservazione psicologica, e cioè — nella scena fra Célie e Sganarelle — si rivela l'egoismo della passione. C'è qui quasi la parodia di una tragedia corneliana.

Ma per qualche spiacevole accidente sembra ora che Molière perda quanto aveva faticosamente acquistato: per la demolizione del *Petit-Bourbon,* rimane senza teatro; e durante il periodo di assestamento, mentre aspetta che la sala del *Palais-Roval* sia pronta, la Compagnia riposa, o deve accontentarsi di qualche rappresentazione privata nei palazzi di qualche gran signore. Poi, inaugurato il nuovo teatro, mentre la lotta con le Compagnie rivali si fa piú aspra che mai — vengono ora anche i Comici spagnoli — la prima commedia, di carattere eroico, alla quale Molière teneva in particolar modo, il *Don Garcia di Navarra*, fa fiasco: non piace il lavoro (e giustamente, che è il solo non degno di Molière, soprattutto per la sua freddezza) e dispiace assolutamente la recitazione della Compagnia, e in special modo di Molière. Eppure — avverte il Michaut, che analizza accuratamente la commedia, e cerca le ragioni dell' insuccesso — il 5º atto è bellissimo: ha il solo torto di arrivar troppo tardi! Molière tentò con questa commedia un genere intermedio, fra comico e tragico: dopo il *Dispetto amoroso*, quadro della gelosia «graziosa», e lo *Sganarello*, che dipinge un geloso «comico», voleva Molière fare la gelosia «eroica»: ma non vi riuscí!

---

(1) Cfr. «Marzocco»; Anno XXVII n. 35 (27 Agosto 1922).

(2) G. MICHAUT, Professeur à la Sorbonne. *Les débuts de Molière à Paris (Les Précieuses ridicules - Sganarelle - Dom Garcie de Navarre - L'École des Maris - Les Facheux. - L'École des Femmes)* (Paris, Librairie Hachette, 1923) («Collection de Critique et d'Histoire») in-16 gr., pp. 253.

Il pieno successo de *La Scuola dei Mariti* rialza le sorti della Compagnia, e riaccende le gelosie e le invidie dei nemici di Molière, che avevano esultato alla caduta del *Don Garcia*. Scritta in fretta, *La Scuola dei Mariti* non ha, come valore d'arte, piú importanza di una delle precedenti farse, ma, per una maggiore finezza di stile, per qualche accenno di pittura di costume, per un piú approfondito studio di carattere, fu considerata allora come una commedia: né per questa si gridò — come di solito — al plagio: soltanto piú tardi si vide che era una *contaminatio* di una commedia spagnola di Hurtado de Mendoza e di una del Dorimond. Eppoi il titolo di «Scuola» faceva pensare a una *tesi*: ed era questa, per il Teatro di quel tempo, una novità. Come bisogna educare la gioventú? quale libertà accordare alla donna maritata? quale è la regola di condotta per gli uomini che vivono in società? Ecco i tre problemi. Che la morale di Molière sia qui «naturalista», secondo afferma il Brunetière, nega il Michaut: né egli crede al «senso nascosto» della commedia: non già il portavoce di Molière sarebbe «Ariste», ma bensí della «tesi» di Molière.

Il Michaut non crede neppure che ne *I Seccatori*, la piccola commedia *à tiroir* venuta dopo (e che ebbe pur essa lieto successo), vi sia — come crede il Fournier — un' intenzione simbolica («Molière distratto dal suo amore per Armanda per gli ordini e per il lavoro per il Re»): egli non dà alla commedia piú importanza di quanta in realtà ne abbia: se pur di nessun interesse il suo intrigo, la commedia piacque perché rappresentava ingenuamente la vita. Ma con *I Seccatori* Molière aveva creato un nuovo genere: la «Commedia-ballo»: v'erano state già delle commedie intermezzate da balletti (il *Serse*), ma ciò che era nuovo era il ballo cucito al soggetto stesso della commedia. E con *I Seccatori* Molière entrava direttamente al servizio del Re, diventava il suo poeta: perciò questa commedia ha una grande importanza nella biografia di Molière.

⁂

Ed eccoci, a proposito del suo matrimonio con Armanda, alla grande questione, che fece scorrer fiumi di inchiostro, sui rapporti fra Armanda e Maddalena Béjart, moglie l'una, amante l'altra del poeta. Il Michaut, che ha studiata a fondo la «questione di Armanda», prospetta qui con grande chiarezza i varî pareri, che divisero i critici e i biografi di Molière in due campi avversi. Poste le tre questioni essenziali: — 1ª) Armanda è sorella o è figlia di Maddalena? 2ª) se è figlia, è Francesca, o un'altra sorella di Francesca? 3ª) se è quest'altra sorella di Francesca, ha Molière per padre? — il Michaut, avvertendo che egli scarta le ragioni sentimentali e si attiene ai soli fatti, esamina gli argomenti degli oppositori, di coloro cioè che credono Armanda figlia di Maddalena. Sei potrebbero essere, se non le prove, i principî di prova: e cioè: il silenzio di Molière, la testimonianza di Boileau, l' inverosimiglianza della tardiva maternità attribuita a Maria Hervé, la ricca dote assegnata ad Armanda, l'attitudine «materna» di Maddalena verso di lei, e, piú di tutto, l'appparenza sospetta dell'atto di rinuncia del 1643. Ed a tutto risponde con buoni argomenti il Michaut. Per lui non v' è dubbio che Armanda sia proprio la figlia di Madame Hervé madre di tutti i Béjart; e cade l' ipotesi che Armanda e Francesca non facciano che una persona sola. Si sa come abbia risposto Luigi XIV all'accusa nettamente formulata contro Molière dal Montfleury, di aver egli sposata la propria figlia: tenendo a battesimo il primo figlio nato dal suo matrimonio con Armanda.

Questo figlio poi morí. Chi sopravvisse al padre fu soltanto una femmina, *Esprit-Madeleine*, della quale prima d'ora poco o nulla si sapeva, se non che era nata nel 1665, e che Molière, morendo, l'aveva lasciata erede del suo ricco patrimonio.

Della sua vita ci dà ora dettagliate e curiose notizie P. P. Plan (1), che anco una volta rivelano la mancanza di affettività di Armanda, e la sua grande venalità. Nel 1677, all'epoca del matrimonio di Armanda col comico Guérin, la piccola Maddalena aveva dodici anni, e fu messa in convento; e vi rimase forse sino alla sua maggiore età: nel 1691, è ancora a pensione presso le Dame della Concezione, e dichiara alla madre, che ben poco si occupava di lei, tanto piú avendo avuto un altro figlio dal secondo marito, di rinunziare ad una comunità di beni, che è per lei piú onerosa che utile. I tre Guérin infatti divorano allegramente l'eredità che Molière aveva lasciata alla figlia. Nel 1693 Maddalena ottiene una sentenza di condanna contro di loro; lascia il convento per andare ad abitare in via del Tempio; e soltanto nel 1707 alla morte del figlio Guérin (Armanda era già morta sette anni prima) essa riesce a ricuperare qualche briciola della sua sostanza: ma dei mobili non poté mai aver nulla.

Maddalena, che si sposò a quarant'anni, (nel 1705) con Claudio Rache de Montalant di lei piú vecchio di vent'anni (ma già, a quanto si crede, suo amante), morí ad Argenteuil, in una casetta di campagna, che aveva comperata, e dove finí i suoi giorni anche il marito, in tardissima età.

Sembra — a quanto afferma il Plan — che Maddalena avesse ereditato, piú che dalla madre, le buone qualità dal padre: bontà, disinteresse, generosità.

Comunque, all'epoca del suo matrimonio, Molière non vedeva ancora i difetti della giovanissima sposa: perciò, secondo il Michaut, cade l' ipotesi che l' «Arnolfo» de *La Scuola delle Mogli* sia verso «Agnese» ciò che Molière era nei riguardi di Armanda. Egli non crede, in una parola, al «soggettivismo» di Molière: forse anzi egli studiatamente esagera un tantino nel senso opposto. È ben vero che è un abbassare il genio di Molière il non crederlo capace di uscir da se stesso, e di creare con le sole forze dell' immaginazione degli esseri da lui differenti, ma non si può negare che, in una situazione analoga, un poeta non può non portare un po' del sentimento, un po' della passione che accende la sua anima: e se siamo disposti ad accordare che «Arnolfo» sia diverso da Molière, non possiamo non riconoscere nell'ardore di «Alceste» verso «Celimène», nell'austera condanna alla frivolezza di lei, nell' irritazione gelosa contro la di lei civetteria, il vero sentimento di Molière per Armanda. Ma è giusto quanto osserva il Michaut: che Molière sarebbe stato ben sciocco (e certamente non lo era!) di fornir per bocca di Agnese degli argomenti ad Armanda contro le recriminizioni di Arnolfo.

Vero capolavoro questa *Scuola delle Mogli*, il primo di una non breve serie, quello che decisamente affermò la fama del poeta, e che rivelò, prima che agli altri, a lui stesso la portata e la forza del proprio genio.

Inesatto il titolo (dovrebbe chiamarsi piuttosto: *La Scuola dei Mariti, 2ª parte*; o 2º *esempio*), inverosimile il punto di partenza; poco verosimile che tutta l'azione (come nelle commedie latine) succeda in una piazza; mediocre — come del resto assai spesso (vedi: *Tartuffo*, *Avaro*, *Borghese gentiluomo*) — lo scioglimento; ma in compenso delle piccole deficenze e delle inverosimiglianze materiali, quanta umanità, quanta fresca sincerità d'espressione, quanta ricca comicità! E dopo aver lungamente enumerate le accuse degli avversarî, e averle ribattute con argomenti decisivi, il Michaut ci dice quale sia la novità e quali i grandi meriti di questa commedia: l'essere nazionale, e borghese, e anzitutto fondata sull'osservazione della realtà, ciò che non era prima di allora la commedia francese: commedia di costume, e commedia di caratteri, con profondità maggiore che ne *La Scuola dei Mariti*, e finalmente, come nella precedente — ma con maggior perfezione — commedia a tesi. Il dibattito della *Scuola delle Mogli* non verte soltanto sulla tesi che «non si lotta contro la natura», né sulla «sproporzione dell'età» (sarebbe stato per lo meno curioso che Molière non avesse espressa mai quella che doveva essere l'idea essenziale della commedia), ma che «non bisogna tiranneggiare le mogli», che queste debbono essere le compagne e non le schiave del marito: tesi di buon senso e di saggio liberalismo.

Né Bossuet, né Rousseau che, per diversa ragione, accusarono la commedia di immoralità, avevano il senso del comico: non potevano comprendere uno scherzo innocente, uno scherzo che era nel carattere tradizionale francese: di comicità *gauloise*, come in un racconto di Rabelais, come in un'antica novella: grassa, ma non immorale.

Ottimamente osserva il Michaut che coloro che rimproverano Molière di aver in questa commedia fatto un imbroglio, confondendo i generi: commedia, farsa e tragedia, nulla comprendono dell'arte di Molière. Il poeta de *La Scuola delle Mogli* cerca di far ridere, ma vuol dipingere delle passioni e i loro effetti, disegnare dei caratteri vivi con le contraddizioni della vita reale. Perciò — ed è questo un segno dell'osservazione vera — gli accidenti che succedono ai suoi personaggi, e con i quali egli ci diverte, potrebbero (qualora egli li presentasse sotto un altro aspetto) commuoverci ed anche affliggerci. Ed in questo Molière è veramente «moderno»: ché non v' è nella sua opera distinzione di generi: spesso le sue farse nascondono, sotto la smorfia del riso, lagrime e singhiozzi: il *Giorgio Dandin* valga per esempio di tutte!

E con «la baruffa della *Scuola delle Mogli*» chiude il Michaut questo suo eccellente volume: ci fa la storia dei libelli, delle commedie satiriche stampate e rappresentate dai suoi nemici vecchi e nuovi — dal solito Visé, e dal Boursault, e dal Montfleury — delle risposte polemiche di Molière: *La Critica della Scuola delle Mogli* e *L' Improvvisata di Versailles* — specie di «Poetica» dialogata — e delle commedie scritte dai suoi difensori, in risposta a quelle degli avversarî: il Chevalier e il de la Croix: periodo di aspre battaglie, combattute da una parte col livore di chi si vede prossimo alla sconfitta (ché i nemici del teatro rivale si vedevano ormai mancare il terreno sotto i piedi), dall'altra col sereno orgoglio di chi ha finalmente — palmo a palmo, con le sole forze dell' ingegno — conquistata la vittoria.

Molière, fedele a quanto aveva dichiarato nell' *Improvvisata di Versailles*, non risponderà piú ai suoi nemici: egli si appresta ora a combattere le sue piú audaci battaglie. E di queste ci parlerà il Michaut nel suo terzo volume, che aspettiamo con legittima impazienza.

Cesare Levi.

(1) Pierre-Paul Plan. *La fille de Molière et ses sejours dans le VIIe arrondissement.* Lecture faite le 18 novembre 1921 à l'Assemblée Générale de la Société Historique du VIe Arrondissement (Paris, Typ. Firmin-Didot et. C.ie, 1922) in-8, pp. 23.

Abbonamento estivo
al MARZOCCO
AGOSTO-SETTEMBRE

Tante volte 50 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

L'importo può esser rimesso anche in francobolli.

Questo abbonamento dà diritto ai cambi gratuiti d'indirizzo.

La selva dei suicidi

In uno degli ultimi numeri del *Giornale storico della Lett. italiana* si pubblica uno studio sulla pena dei suicidî nella *Divina Commedia*, di Stanislao de Chiara, buon dantista calabrese, che moriva il 27 decembre scorso nella sua Cosenza prima di veder pubblicato il suo pregevole studio. Bene osserva il De Chiara che lo strano bosco dei suicidi nel canto XIII dell' *Inferno* esercita un suo strano fascino sull'animo nostro. E non a caso si adopera qui il vocabolo *strano*, se si pensa al verso relativo alle Arpie:

> Fanno lamenti in sugli alberi strani,

dove non si sa se *strani* debba riferirsi a lamenti o agli alberi. In realtà noi possiamo riferirlo cosí agli uni come agli altri, perché tutto è strano nel terribile bosco.

La precipua ragione del fascino sta nella rispondenza perfetta del paesaggio infernale allo stato d'animo proprio in vita dei peccatori che vi son puniti. La selva, dice il De Chiara, non è segnata da alcun sentiero come dovette essere (o parere) senza via d'uscita al suicida la propria condizione; piena di sterpi, come di tormenti e di lamenti e guai trascorse la sua giornata; senza frutti, come senza opere utili dovette la vita apparire, anzi avvelenata da mille contrarietà all'anima dello sventurato, la quale, se in questa terra si torse divincolandosi nel carcere molesto del corpo, ora è incarcerata nei nodosi nocchi involuti e contorti, quasi non anime di uomini, ma state fossero anime di serpi quelle in essa racchiuse. La ferita ch'essi fecero al loro corpo è rinnovata eternamente dalle Arpie, le quali, pascendo le foglie del pruno ov' è rinchiusa l'anima feroce, «fanno dolore ed al dolor finestra». Onde ben poté dire il De Sanctis che la separazione dell'anima dal corpo che in vita è opera d'un solo istante, diventa eterna, la ferita è eterna, l' inferno dei suicidî è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante.

Forse nelle Arpie si possono anche vedere i pensieri lugubri e tristi che in vita tormentarono il suicida: le Arpie sono profetesse di sventura; esse cacciano dalle Strofade i Troiani,

> Con tristo annunzio di futuro danno.

In simil modo ogni pensiero dipinge al suicida l'avvenire peggiore del presente, onde la sfiducia nell'esistenza e la disperazione. Le Arpie hanno un corpo mostruoso; e mostruoso aspetto, quasi di fantasime e d' incubi, assumono le idee del suicida, delle quali egli continuamente si pasce com'esse si pascono di lui, togliendogli il modo d' innalzarsi colla mente a qualche cosa di nobile, grande, elevato, che gli restituisca la serenità e la ragion di vivere. Nella terzina:

> Non fronde verdi, ma di color fosco,
> Non rami schietti, ma nodosi e involti,
> Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco,

si può vedere la contrapposizione della vita quale apparisce naturalmente all'uomo tranquillo e operoso e quale invece apparisce al suicida.

Il paesaggio dantesco del Canto XIII può dunque giustamente dirsi uno stato d'animo. Ma il De Chiara si ferma a lungo su quel passo dove Pier della Vigna, dopo aver detto a Dante: Noi suicidî andremo come tutti nella valle di Giosafat per ritrovare le nostre spoglie, aggiunge:

> Qui le trascineremo, e per la mesta
> Selva saranno i nostri corpi appesi,
> Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

L' interpetrazione comunemente seguita è che qui *ombra*, come spesso in Dante, significhi *anima*; e perciò s' intende: Dopo il dí del giudizio i suicidî non rivestiranno, come le altre anime, i loro corpi,

> Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie;

ciascun corpo sarà invece appeso esteriormente al pruno dov' è rinchiusa l'anima che gli fu nemica in vita. Il De Chiara ben nota quanto piú lugubre e terribile sarà allora la selva con questi corpi appesi e penzoloni, che renderanno ancor piú sensibile l' idea del suicidio e di una forma frequente di esso (il fiorentino suicida dice alla fine del canto, *Io fei giubbetto a me delle mie case*). E non è forse lontano dal vero il suo supposto che, attraverso l'idea dell' impiccagione, il pensiero di Dante sia corso a Giuda, il piú reo dei suicidî, che, dopo aver tradito il figliuol di Dio, s' impiccò ad un albero.

Se non che il De Chiara non sa decidersi ad ammettere che nella terzina citata di sopra *ombra* significhi *anima*, l'anima cioè separata dal corpo. Questo significato è senza dubbio frequente nella *Divina Commedia*, ma sempre quando le anime che si presentano a Dante abbiano, piú o meno, in un modo o in un altro, l'apparenza, l'aspetto di corpo umano o di persona (*Oh ombre vane fuor che nell'aspetto!* — *Sopra lor vanità che par persona*, ecc.). Ora come Dante poteva chiamare nel canto XIII *ombre* le anime nascoste sotto la dura corteccia dei pruni, anime che son diventate alberi, cresciuti *in vermena e in pianta silvestra?* Perciò il De Chiara piglia *ombra* nel significato naturale dell'ottica, per oscurità prodotta dai corpi intercettanti la luce, e intende, congiungendo, nel 3º verso della terzina, *ciascun* con *dell'ombra sua molesta* e spiegando *della* per *dalla* o *colla*: I nostri corpi saranno appesi, ciascuno dalla (colla) sua ombra molesta, al proprio pruno, ossia: I corpi dei suicidi penderanno dai rami, gettando la loro ombra molesta, come ricordo perenne e perenne rampogna del delitto commesso, sull'albero dove è rinchiusa l'anima. Oppure, congiungendo *dell'ombra sua molesta* con *pruno*, com' è piú naturale: La pianta, ossia l'anima che è con essa immedesimata, (il prun *dall'*ombra sua molesta) proietterà la sua ombra sul corpo, cui essa ombra riuscirà molesta per l' inimicizia che fu tra i due in vita, e indusse appunto l'anima a separarsi dal corpo. In quest'ultimo modo il De Chiara si accosterebbe alla interpetrazione già data dal P. Cesari.

Ma in nessuna delle due forme io credo accettabile l' interpetrazione del De Chiara. Già per ammettere che il corpo appeso molesti l'anima racchiusa nell'albero colla sua ombra (o viceversa) bisognerebbe supporre nell' Inferno una tal luce, che un corpo possa intercettarla e proiettare quindi un'ombra, il che è molto improbabile. Il De Chiara dice di non sapersi risolvere a staccar l'*anima* dal pruno dov' è confinata, per farne un'*ombra* come tante altre dell' Inferno. Ma non s' è accorto che Dante medesimo ha operato questo distacco. Pier della Vigna dice infatti, nel giorno del Giudizio,

> Come l'altre verrem per nostre soglie.

Come le altre anime dunque; e si potrebbe immaginare che siano i nocchi o i pruni a presentarsi nella valle di Giosafat? Poi aggiunge: *Qui le strascineremo*, strascineremo cioè queste spoglie pel bosco: è possibile immaginarsi dei tronchi o degli alberi che strascinino un corpo per un bosco e lo attacchino ai propri rami?

Il De Chiara cita anche alcuni versi della poesia del Carducci *Pel Chiarone da Civitavecchia*, a dimostrare che anche nel concetto del Carducci l'anima di Pier della Vigna è una cosa sola col pruno che parla a Dante:

> La selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,
> Dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,
> Dove troncasti il *pruno ch'era Pier della Vigna*.

A me sembra piuttosto molto opportuna la citazione della poesia carducciana per dimostrare che il paesaggio dantesco del Canto XIII è veramente, come dicevamo piú sopra, uno «stato d'animo». Il Carducci attraversa in una vettura tirata da *smunte cavalle*, al tramonto, sotto un cielo livido e piovoso (*il sole scema, la pioggia freme*) la triste e selvaggia campagna maremmana, quella appunto a cui è paragonata da Dante la selva dei suicidi:

> Non han sì aspri sterpi né sì folti
> Quelle fiere selvagge che in odio hanno
> Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Poco importa che nei versi di Dante sia indicata la Maremma toscana e in quelli del Carducci la Maremma romana. Anche in questa il poeta si trova in una *lugubre macchia*, che a poco a poco s' infosca in una *selva orrenda*, lungo le sucide rive e le torbide acque del torrente Chiarone, che ricordano l'orribile fosso dei violenti da cui la selva dantesca dei suicidi è inghirlandata. Non basta. Il poeta legge in vettura le opere di un grande ma truce poeta drammatico inglese, Cristoforo Marlowe, nato nel 1564 e morto a 29 anni, dopo aver scritti alcuni drammi, che, malgrado il loro carattere terribile e mostruoso, rivelano una singolare potenza d' ingegno e aprirono la strada allo Shakespeare. Pare anzi che il Carducci stesse leggendo in quell'occasione l' *Ebreo di Malta*, una delle piú torbide, atroci e raccapriccianti opere dello scrittore inglese.

Non è quindi maraviglia se nel poeta si crei uno stato d'animo rispondente al paesaggio che attraversa e alle idee che gli suscita la lugubre lettura. Dal reo verso del Marlowe

> D'odii ed incesti e morti balzando tra forme angosciose
> Esala un vapor acre d'orrida tristizia,
> Che sale e fuma e misto all'aer maligno feconda
> Di mostri intorno le pendenti nuvole,
> Crocida in fondo ai fossi, ferrugigno ghigna nei bronchi,
> Filtra con la pioggia per l'osse stanche. Io tremo.

La selva reale si cambia in una selva-fantasma: ogni albero diventa un'anima che geme:

> Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni
> Paion traer guai contro di me: — Che importa,
> Dicon, tendere all'alto? che vale combatter? che giova
> Amare? Il fato passa ed abbassa.

Anche Pier della Vigna avea mirato in alto; era uomo di molto ingegno, dotto giureconsulto, poeta: era arrivato ad essere il cancelliere di Federigo II e a posseder le chiavi del suo cuore: avea amato il suo signore e non gli avea mai rotto fede; ma *il fato passa ed abbassa*: l' invidia cortigiana s' infiamma contro di lui, Federigo crede alle vili calunnie, gli toglie la sua grazia: Pier della Vigna incarcerato ed accecato spezza in un accesso di furore la sua misera vita, ed è per tutta l'eternità confinato in un tronco nodoso e involto.

Come Dante, per aver recato, senza volerlo, offesa al pruno che è l'anima di Pier della Vigna, ne ode maravigliato e dolente la rampogna:

> Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Cosí pare al Carducci che gli alberi-fantasmi abbiano nella loro truce desolazione qualche cosa da rimproverargli:

> Ma tu,
> Tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
> Il capo, reo gobbo, bestemmiando Iddio,
> Perchè mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
> Che colpa ho io nel fato che ti danna?

Da Dante il pensiero del Poeta passa allo Shakespeare, non solo per la mediazione del Marlowe ch'egli stava leggendo, ma perché anche il sommo poeta inglese seppe dare apparenza tangibile ai tetri e rei fantasmi, che occupano e avvelenano il cuore dell'uomo:

> E voi lunghe nel mezzo del tetro recinto alberelle,
> Co' rami spioventi, quasi canute chiome,
> Siete alberelle voi? Siete le tre fiere sorelle
> Che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Ma quando da lungi il Poeta scorge l'Argentaro che lento scende nel cerulo Tirreno, mentre il sole ne illustra le cime, quando da lungi rivede i suoi colli,

> Con la serena vita, con le memorie pie,

la selva-fantasma svanisce, il grave incubo si dilegua, e il Poeta esclama, ritornato alla vita, alla gioia, alla fede:

> Via tu, Marlowe, all'acque, tu, selva infame, addio.

A. Faggi.

Il Regno di Napoli verso la metà del Settecento

Dopo quasi un ventennio rivede la luce un'opera di capitale importanza per la storia del Settecento (1), la quale non solo ci descrive le vere condizioni del mezzogiorno d' Italia in quel periodo di venticinque anni che corse dal 1734 al 1759, ma distrugge con molta ricchezza di documenti certe leggende non del tutto scomparse sulle benemerenze del primo principe borbonico verso il paese che lo amò fedelmente. L'anno 1734 è notevole per questo che segnò, insieme con l'alleggerimento nella nostra penisola del grave peso della dominazione austriaca, l' indipendenza del Mezzogiorno sotto la monarchia dei Borboni. Grazie alla politica audace della regina Elisabetta Farnese, questo dono ci fece la Spagna, quasi per espiazione, dice lo Schipa, «di due secoli di offese e di danni».

Era Carlo di Borbone nel '34 un ragazzo biondo di appena diciott'anni, dal volto lungo e sottile che assumeva talora l'espressione del montone, di statura mediocre, di aspetto alquanto timido e impacciato, molto devoto alle pratiche religiose, molto docile alla volontà dei genitori, soprattutto della madre, che gli aveva infuso sangue italiano. Appassionatissimo per la caccia, amante della pesca, sue principali occupazioni, non concedeva troppo tempo agli affari del governo, sebbene non li trascurasse. Nel '38 Napoli festeggiò l'arrivo della regina Maria Amalia, figlia di Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia: una fanciulla che non aveva compiuto ancora i quattordici anni, tutta bionda, tutta bianca, ma già alta e robusta, «col naso a pallottola, con la fisonomia di granchio e la voce di gazza» come parve al De Brosses, a cui spiacque probabilmente la superbia tedesca. Il re l'amò e sempre l'ebbe cara.

Si capisce come la politica del regno napoletano dovesse nei primi anni seguire servilmente la politica della Spagna, e come gli stessi ordinamenti interni ne rimanessero inceppati. Nel governo, nell'esercito, alla Corte primeggiavano gli Spagnoli: spagnolo il linguaggio, le usanze spagnole. Dalla Spagna vennero i due primi ministri, il conte di Santostefano e il duca di Montealegre, che obbedivano agli ordini di Madrid. Finalmente nel '46, assunto al ministero il Fogliani e morto Filippo V, il re Carlo cominciò a sentirsi più libero e dimostrò maggiore attività per gli affari pubblici: finchè nel '55 affidò la politica estera e la Casa Reale al Tanucci, suo ministro di giustizia. Ma, come ripeté piú volte lo Schipa, correggendo un vecchio e comune errore, non prima del '59 il Tanucci fu chiamato a partecipare al Consiglio di Stato; e l'opera politica del riformatore toscano poté svolgersi solamente dopo la partenza del Re, durante l'età minore di Ferdinando.

Quale fosse precisamente la popolazione di Napoli nel '34, non sappiamo. I viaggiatori piú cauti, come il padre Labat (1711) e il De Brosses (1739), non credevano raggiungesse il numero di 300 mila abitanti. Nel 1742 troviamo 292 mila cittadini, 12 mila abitanti dei castelli e circa 10 mila forestieri: in tutto il regno circa tre milioni, che aumentarono poi rapidamente. Certo, Napoli era una delle maggiori capitali, la terza d' Europa per popolazione, superata solo da Parigi e da Londra, se vogliamo tacere Costantinopoli: di gran lunga lasciandosi addietro Vienna, priva dei sobborghi, Lione, Liverpool, Amsterdam, Mosca, Pietroburgo, Madrid, Berlino, Roma e Venezia. Ma il numero degli ecclesiastici, quantunque molto inferiore a quello di Bologna e delle altre città dello Stato Pontificio, era eccessivo, come a Venezia, incontrandosi un religioso per ogni 25 persone, compresi i bambini; e piú eccessivo ancora appariva quello degli avvocati, procuratori, giudici e notai, l' immenso stuolo intrigante dei *paglietti* che sommavano a circa 25 mila, a cui possiamo contrapporre altrettanti accattoni che formicolavano accanto alle chiese e ai conventi, strisciando fra i piedi dei forestieri nelle piazze e per le vie: piú di quanti se ne contassero allora in tutta la vecchia Repubblica di San Marco.

Il movimento e il frastuono di Napoli colpivano gli stessi viaggiatori che giungevano dal Tamigi e dalla Senna. Un medico scozzese, il Moore, notava piú tardi (1775)

(1) *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* di Michelangelo Schipa. Milano-Roma-Napoli, Società Ed. D. Alighieri, Segati e C., 1923, voll. 2: seconda edizione ritoccata dall'Autore.

come si scorgesse in molte strade maggior folla che a Londra nello *Strand*, benché Napoli fosse tre volte piú piccola della capitale inglese. A Londra e a Parigi riusciva assordante lo strepito delle carrozze, ma a Napoli il rumore delle ruote rimaneva soffocato dalle voci e dalle grida di quella vivacissima popolazione. Notano alcuni la mancanza di giardini pubblici e di viali alberati, e l'uso particolare de' passeggi notturni. Magnifico il corso delle carrozze in via Toledo, superiore, dice Pilati (1775), a quello di *Longschamps*. Al Grosley (nel '58) gli equipaggi sembrano piú sontuosi che a Parigi, sebbene lo Sharp (1766) lodi ancor piú quelli di Roma. A Napoli tutti vogliono andare in carrozza; anche il piú vile artigiano, osserva l'abate Richard (1762), se ha un *carlino* in tasca, prende per un'ora a nolo una carrozzella dorata dove fa pompa della sua sudicia figura. L'ambasciatore piemontese, citato dallo Schipa, afferma nel '42 che «nemmeno le mogli de' *Paglietti* non escono di casa senza il seguito di seconda carrozza». Molti anni dopo, il presidente Dupaty cosí accenna all'ora della passeggiata: «C'est dans ce moment que l'essaim des coureurs prend l'essor, et remplit la ville. La profession, ici, de quinze mille personnes, c'est d'être devant un carrosse; la profession de quinze mille autres, c'est d'être derrière». Quasi tutti i forestieri si meravigliano dell'infinito numero di lacché o *volanti*, di paggi, di servitori. La maggior parte degli scrittori insiste sull'ozio napoletano: si dorme troppo, conclude Grosley. Ma il buon padre Labat nel 1711 osava per contro affermare: «On ne voit point de gens oisifs. Tout le monde travaille. C'est un mouvement continuel». E Moore piú tardi guardava con occhio indulgente quei trenta o quaranta mila *lazzaroni*, pronti a prestare i loro servigi e a sostenere qualunque fatica, accontentandosi d'un modestissimo compenso; e Goethe studiava attentamente le piccole industrie di quei miserabili.

Ritorniamo al quadro storico dello Schipa. La Casa Reale costava troppo: mentre a mantenere la Corte di Torino bastava un milione e mezzo di lire piemontesi, occorreva una somma quasi tre volte superiore per sopperire alle spese della Corte partenopea. Da Versailles erasi trasfusa nei Borboni la passione per il fasto: i lavori non sempre opportuni e lodevoli per l'ingrandimento e l'abbellimento del palazzo reale, per la costruzione del teatro di San Carlo e delle nuove ville di Capodimonte e Portici, e in fine per l'inizio della grandiosa reggia di Caserta assorbirono molto oro. Tale magnificenza contrastava con l'infelice spettacolo delle popolazioni rurali in vicinanza della stessa capitale. Troppo costoso, al confronto di quello piemontese, anche l'esercito, benché in luogo di 32 mila fanti e cavalli, com'era stabilito, ne contasse nel 1740 poco piú di 20 mila, la piú parte spagnoli, quasi tutti stranieri, con un numero esorbitante d'ufficiali. Sporchi parvero i soldati a qualche viaggiatore, com'erano pure in Ispagna. Ma nella guerra contro l'Austria si ordinò la formazione di 13 reggimenti provinciali, l'uno dei quali (*Terra di Lavoro*), comandato dal principe della Riccia, si distinse su tutti a Velletri (11 agosto '44). Quanto alla flotta napoletana, dopo 25 anni di regno, comprendeva appena due vascelli, l'uno da 64, l'altro da 60 pezzi, due fregate di 32 cannoni, e sei sciabecchi di 20; né poteva dare ombra a Venezia, unica potenza marittima d'Italia, che teneva in Golfo 25 vascelli o galere, e tante altre navi minori.

Le timide riforme dell'economia e della finanza, tentate appena, fallivano, mentre di fronte ai pochi miglioramenti risorgevano e resistevano con ostinazione i vecchi mali. Il Concordato con Roma, del 1742, recò a stento qualche scalfittura, dimostra lo Schipa, alla potenza del clero. La giustizia, se cosí può chiamarsi, rimasta immutata con la molteplicità spaventosa e ridicola dei suoi tribunali e delle sue leggi, continuò a dipendere dall'arbitrio di magistrati troppo spesso venali e ignoranti, anzi degli scrivani. Tutte le miserie degli antichi regimi affliggevano il giovane regno. Conviene ricordare che di quasi duemila fra città e terre, appena 58 non erano feudali, e solo 45 di queste godevano di un governatore regio. Il re per debolezza cedette alle doglianze dei baroni contro la legge «coraggiosa e civile» del Tanucci, intesa, dice lo Schipa, «a scemare la frequenza degli omicidi»; e di nuovo accordò loro «il potere di punire e far punire i malfattori e delinquenti», e il privilegio di «mutare e rimettere la pena». La nobiltà era in generale a Napoli stessa «oziosa e ignorante, pretensiosa e dissipatrice, fastosa e sguaiata, piú forse che in altra parte del mondo». Rarissime le eccezioni. Certe dame, scriveva l'ambasciatore piemontese, si facevano «servire in ginocchi da' domestici». Nelle province le squadre di armigeri, al servizio de' baroni, «di solito gente inquisita di delitti e sfuggita per quella via alla giustizia, continuarono ad essere custodi de' viandanti e padrone de' passi e de' luoghi pericolosi» (Schipa). Nessuna meraviglia che il regno fosse pieno di banditi e che il Galanti tanti anni dopo, tra il 1784 e l'89, notasse nella sola Campania oltre 17 omicidii all'anno commessi da' «miliziotti» e 164 da' «paesani», in una popolazione «di 473 mila anime».

Superfluo rammentare come l'immenso cumulo delle proprietà ecclesiastiche e feudali fosse lasciato esente dall'imposta, esente pure da tasse per antico privilegio l'abitante della capitale, mentre il barone e il vescovo continuavano a gravare di tributi e di decime le terre, gli «effetti» e fino «le braccia degli abitatori» della provincia. Vano, o quasi, riuscí il famoso catasto ordinato nel 1740. Il generoso lamento del Broggia e del Genovesi, e poi del Filangieri e del Galanti, in favore del contadino misero ed abbrutito, trova rispondenza non solo nelle descrizioni dei viaggiatori, ma in qualche documento ufficiale. Una relazione presentata a re Carlo nel '34, quando prese possesso del regno, gli additava lo squallore degli abitanti, a poche miglia da Napoli, «malcoperti di schifosissimi cenci», costretti nell'inverno «a nodrirsi di sole erbe cotte nell'acqua, senza un minimo solletico di sale ed olio». Il medico Sharp vede a Napoli i bambini pallidi e gonfi per mala nutrizione: le piccole città, ridenti a sommo delle colline, provocano un senso di schifo a chi vi entra, tanto sono sporche. Il Genovesi confessa dolorosamente nel '54: «Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa...; la nobiltà è tutta posta nella forza; e la morale vi è selvatica in modo, che non paiono esseri cristiani, se non perché battezzati». Nessuna industria fu saggiamente incoraggiata, nessun errore sull'applicazione dei dazi fu corretto, il commercio dei porti restò abbandonato alle navi inglesi e olandesi (Coyer): e intanto il governo faceva ardere l'*Idea di una perfetta Repubblica* di Paolo Mattia Doria, sí che non ne rimase piú alcun esemplare né stampato, né scritto; e condannava all'esilio Carlo Broggia. Vero è che il nuovo regno segnò una sosta, se non un vero e proprio regresso, nel movimento intellettuale del Napoletano, non illustrato in questo periodo da nessuna opera importante, se togliamo il *Trattato dei tributi* del Broggia e il libro *Della moneta* del Galiani. Fra le arti fu protetta l'architettura, poiché il re aveva in odio la musica. Certo la partenza di Carlo per la Spagna lasciò alle menti piú libero volo e la scuola del Genovesi cominciò allora a spargere piú audacemente i suoi benefici principii. Allora cominciò pure a formarsi quella nuova classe, di cui parlò di recente il Croce, sempre piú desiderosa di riforme e conscia dell'idea del progresso, la quale si lasciò riscaldare e commuovere dall'amore di patria, e intravvide nella luce lontana dell'avvenire l'immagine dell'Italia.

I due volumi di Michelangelo Schipa, che comprendono ben settecento pagine, frutto di nobilissimo studio, come quelli del Carutti sulla monarchia piemontese, meritano di essere meglio conosciuti non solo da quanti amano apprendere la storia del Mezzogiorno e risalire alle origini della società nostra, ma da tutti coloro che vogliono giudicare esattamente le condizioni politico-sociali dei vari stati della penisola prima della Rivoluzione. Quanta diversità, per esempio, da Milano, o da Roma, a Napoli, quale contrasto fra la repubblica di Venezia e il regno de' Borboni! E quanti insegnamenti suggerisce questo quadro, pur cosí grigio e doloroso! e quali colori della società piú pittoresca di tutta la penisola, nell'età piú caratteristica e suggestiva, viene esso offrendo alla fantasia dei lettori italiani del secolo ventesimo!

Giuseppe Ortolani.

MARGINALIA

★ **Una ricerca etimologica di attualità estiva.** — Tutti coloro i quali chiedono il conforto dell'aria fine all'alta montagna, conforto che quest'anno si è mutato in anticipazione di delizie invernali, sentono in molti punti delle Alpi designare con la parola «baita» le rudimentali catapecchie destinate spesso ad uso promiscuo di bestie e di uomini. Il noto glottologo prof. Alfredo Trombetti nell'ultimo numero della Rivista mensile del *Club Alpino Italiano* (Agosto 1924) si domanda quale sia l'origine di questo misterioso vocabolo, che mentre non ha riscontro nelle lingue celtiche né deriva dal latino non può ripetere le sue origini da una supposta voce germanica di identica forma. Il prof. Trombetti trova un indizio persuasivo per la ricerca etimologica nel fatto che la parola «baita» si ritrova nel Basco, lingua non indo-europea, e si ritrova anche nella regione centrale della grande catena del Caucaso sebbene nella forma affine di «beda» (stalla). Ora è interessante osservare che prima del sopravvenire degli indo-europei tutta l'Europa meridionale costituiva una concatenazione etnico-linguistica di cui gli anelli estremi, spezzatasi la catena per la suddetta calata degli indo-europei, si debbono ricercare appunto nel Caucaso e nei Pirenei. E poiché nelle lingue semitiche vi è un «bait» o «baità» che significa casa, pare lecito di affermare che «baita» è voce antichissima anteriore alle prime grandi migrazioni dell'umanità. Una riprova si deve ravvisare nel fatto che il «baita» dei Pirenei delle Alpi e del Caucaso ricompare alle pendici dell'Himalaja nella forma abbreviata «bài» e si ritrova cosí in molte lingue arcaiche dell'America centrale e meridionale. Forme affini e molto diffuse sono quelle poi di «bata», «bati» che diventa «badi» fra i Papua della Nuova Guinea. Anche nel semitico accanto a «baità» (casa) c'è la parola «bautà» (alloggio). E per questa forma ci sono corrispondenze anche in linguaggi che appartengono al gruppo indo-europeo. In conclusione da tre basi semplici *ba*, *bai* e *bau* derivano per il professor Trombetti tre tipi *bat*, *bait* e *baut* e la loro distribuzione geografica sarebbe per grandi linee la seguente: bacino del Mediterraneo e India; donde da una parte si ha una diramazione verso il sud (Andamani, Nuova Guinea, ecc.) e dall'altra una diramazione che giunge fino all'America meridionale. Vecchissime patenti di nobiltà davvero per una parola che non i soli escursionisti del ferragosto, ma forse anche uomini di scienza e di lettere avranno ritenuto prodotto dialettale, idiotismo trascurabile.

★ **Le origini del Ferragosto.** — In antico, anziché il quindici, si festeggiava il primo giorno del mese. Donde la festa abbia avuto origine non è tanto facile a stabilirsi; ma è certo che i romani ebbero le loro «Feriae Augusti», giorni di crapula e di rumorosa allegrezza, secondo alcuni in onore di Augusto, secondo altri per sottrarsi ai malefici influssi della canicola, i cui giorni infausti, designati dalla scienza occulta dei sacerdoti egiziani, potevano unicamente essere superati, senza pericolo di cadere malati, abbandonando qualsiasi occupazione, mangiando e bevendo meglio dell'ordinario e dandosi bel tempo. Il Cristianesimo poi — secondo il racconto di un collaboratore del *Resto del Carlino* — raccogliendo la ricca eredità di feste tramandate dalla religione pagana, seppe trovare abilmente un posto a tutte e rivestirle di carattere sacro, adattandole al nuovo rito. Né il «ferragosto» poteva subire il torto di rimanere dimenticato; anzi per esso le catene di San Pietro si prestarono opportunamente a cristianizzarlo e a confermarlo, senza neppure il bisogno di ribattezzare, con un nuovo nome, l'antica ricorrenza pagana. Ed ecco con quale facile procedimento si compí la metamorfosi. Giovenale, vescovo di Gerusalemme, aveva donato ad Eudocia, moglie di Teodosio Juniore, le due catene con le quali fu da Erode incatenato San Pietro in Gerusalemme; di queste Eudocia ne fece esporre una nella chiesa di S. Pietro in Costantinopoli, mandando l'altra a Roma in dono a sua figlia Eudoxia, moglie dell'imperatore Valentiniano. La pia donna accolse con tanta venerazione la reliquia che per riporla degnamente ordinò la costruzione di un nuovo tempio sul colle Esquilino. Col tempo quella chiesa, che aveva accolta la preziosa reliquia e che aveva preso il nome da Eudoxia, si disse senz'altro «San Pietro in Vincoli». Narra una leggenda che alla catena venuta da Gerusalemme, per miracolosa virtú, si congiungesse quella con la quale Nerone aveva fatto legare lo stesso apostolo Pietro nel carcere Mamertino in Roma, di guisa, che i due pezzi, uniti prodigiosamente vennero a formare una catena sola. La dedicazione del tempio, avvenuta nel mese di agosto, sotto il pontificato di Sisto III, diede luogo ad una festa nel calendario cristiano, che in origine si disse la festa dei «Ferri» di agosto, ora volgarizzata nell'unica parola di «Ferragosto».

★ **Un Principato superstite di lingua tedesca.** — Mentre il rinnovato Impero germanico di Bismark almeno a parole cedeva il passo alla Repubblica e i dominî dell'aquila bicipite col precipitare della Casa d'Asburgo si frantumavano dopo la guerra, c'è stato un Principato tedesco, il piú piccolo dei Principati tedeschi, e uno dei piú minuscoli stati d'Europa, che ha resistito al cataclisma: con questa sola differenza che mentre prima della guerra era unito economicamente all'Austria, adesso l'unione doganale e di altri pubblici servizi lo collega alla Svizzera. È questo il Principato di Lichtenstein contiguo al Cantone di Saint-Gall, da cui lo divide il Reno ed a cui lo ricongiunge un ponte a metà del quale una porta spalancata segna un confine tutto ideale. Un collaboratore della *Semaine littéraire* (16 agosto 1924) coglie l'occasione di uno spettacolo all'aria aperta; datosi testé sulla spianata del castello di Vaduz, piccolo borgo che è poi la capitale del minuscolo Principato, per ricordare i tratti caratteristici di questo Stato in miniatura che conta undicimila anime. Assai semplice ne è la storia le cui prime origini risalgono a due secoli fa, quando la casa di Lichtenstein negli ultimi anni del seicento acquistò dai Conti di Monfort, che si trovavano in gravi difficoltà finanziarie, la Signoria di Schellemberg che costituisce la regione piú a nord dei dominî attuali, arrotondatasi piú tardi con la Contea di Vaduz. Come è noto, la Casa Lichtenstein è tuttavia una delle piú ricche fra le stirpi principesche di Austria e di Germania. Il principe oggi regnante Giovanni II, nato nel 1840, ha restaurato il castello di Vaduz dove ha sistemato una notevole collezione d'armi ed ha anche arricchito considerevolmente la sua famosa raccolta di quadri di Vienna che fra le collezioni private di cose d'arte è oggi fra le piú importanti d'Europa. Perché il principe non risiede quasi mai nella capitale del suo piccolissimo Stato, ma abita per solito a Vienna o in qualcuno dei suoi castelli d'Austria o di Moravia. Notevole che il Lichtenstein possiede anche una carta statutaria che mette a fianco del Principe un corpo legislativo composto di quindici deputati eletti a suffragio universale per la durata di quattro anni. Il potere esecutivo vi è rappresentato da un Consiglio di tre membri mentre tutto ciò che riguarda la scuola è deferito ad una «giunta delle scuole» presieduta dallo stesso capo del governo e composta di quattro commissari. — Fra un atto e l'altro di questo spettacolo lirico-coreografico, e in complesso poco interessante, gli intervenuti sono stati ammessi a visitare qualche parte del castello, dalla terrazza del quale lo sguardo spazia oltre gli stessi confini del Principato. A quanto pare, i sudditi del principe di Lichtenstein erano anche piú soddisfatti prima della guerra quando non pagavano un soldo né d'imposte né di tasse, mentre oggi qualche cosa pagano; ma sono contenti di avere trasferito dall'Austria alla Svizzera l'unione postale ed economica, che è una condizione indispensabile per la loro vita. Alla Svizzera debbono anche molta gratitudine per gli aiuti che ne ricevettero durante la guerra, ma con tutto ciò essi non consentirebbero mai ad essere «snazionalizzati» non vorrebbero in nessun caso «diventare del tutto svizzeri».

★ **La decadenza delle isole Marchesi.** — Il collaboratore del *Monde Nouveau*, che denunzia l'incuria delle autorità coloniali francesi per quel gruppo di isole, estende la sua inchiesta anche all'isola Tahiti, dove oggi nessuno piú troverebbe la civiltà e la vita festosa di altri tempi. Ben a ragione Pierre Loti si era sempre rifiutato, a malgrado dei ripetuti inviti dei suoi amici isolani, di rivedere quei luoghi suggestivi che avevano destato i suoi entusiasmi giovanili. Abbastanza il Loti si era lagnato di aver conosciuto un'isola assai diversa da quella che un tempo avevano visitato Cooks, Bougainville, Wallis! Ma quale sarebbe il suo giudizio sulla situazione odierna? Peggio ancora se, dopo quello di Tahiti, si considera lo stato presente delle isole Marchesi. Qui la razza deperisce di giorno in giorno: piú delle parole hanno eloquenza le cifre. Settantacinque anni or sono si contavano ancora venticinque mila abitanti alle isole Marchesi; oggi le statistiche ne registrano appena duemila duecento, fra i quali gli indigeni di razza pura non arrivano nemmeno a trecento. Si capisce, dunque, come i piú recenti visitatori possano oggi parlare di quelle isole come di un vasto cimitero. Ancora pochi anni e non ci sarà piú un solo indigeno, e poiché non si vede con quale elemento di popolazione si possano sostituire gl'indigeni, è vicino il giorno in cui quel possedimento, pur cosí ricco e fertile, dovrà essere cancellato dell'impero coloniale francese. Jean Dorsenne, l'articolista che ha gettato l'allarme, non vuole ricorrere al luogo comune di chi invoca la fatalità, l'ineluttabile destino delle vecchie razze, per dare una spiegazione di tanta decadenza. Il pretesto è facile per esimersi dall'obbligo di un rimedio. In realtà mali cosí complessi possono ridursi ad uno solo: la noncuranza degli organi amministrativi, su cui cade la responsabilità delle penose condizioni in cui versa l'igiene pubblica alle isole Marchesi. In questo stato di cose è grave il fatto che gli stranieri piú non dissimulino la loro disistima per l'amministrazione francese e che gl'indigeni, i quali piú non vedono sostare nei loro porti una nave della madre patria, mentre gl'incrociatori americani frequentano spesso quelle acque, siano giunti quasi a dimenticare l'esistenza della bandiera tricolore per manifestare tutto il loro rispetto a quella stellata. Non è dunque esagerata l'inquietudine degli amministratori dell'arcipelago per la crescente influenza degli Stati Uniti; anzi c'è già chi ricorda il modo con cui già cambiavano di padrone le colonie spagnuole.

★ **Caterina Sforza e il castellano d'Imola** — Il Pasolini nella sua ormai classica storia di Caterina Sforza racconta che questa donna singolarissima, dopo la morte del marito, volle essere libera di levare e mettere i castellani; ma che tutte le volte che ci si era provata era andata incontro a grandi difficoltà. Cosí accadde anche quando volle togliere la rocca d'Imola al castellano Giovanni Andrea de' Gerardi, oriundo da Savona, la città che era stata culla ai Riario, e figlio di un tal Leonardo che aveva già tenuta la rocca di Riolo a nome del conte Girolamo. Per riuscire nel suo scopo Caterina aveva tentato ogni mezzo, ma inutilmente perchè il castellano, astuto e diffidente, stava sempre in guardia e non si lasciava prendere cosí facilmente nei lacci dell'inganno, per quanto tesi con molta abilità. Il Pasolini aveva spiegato la condotta del castellano con la fedeltà che egli serbava alla memoria del conte Girolamo e col timore che la vedova, passando a nuove nozze con uno degli Olderaffi, secondo la voce di quei giorni, spogliasse dei legittimi diritti sulla rocca d'Imola i figli del primo marito. Ma la verità è alquanto diversa, come appare da nuovi documenti che hanno dato materia ad una comunicazione di C. Manaresi alla Società Storica Lombarda. Questa memoria accademica è oggi pubblicata nella rivista *La Romagna*. Da questi documenti, che il citato Pasolini non vide perché invece di essere conservati nell'Archivio Sforzesco si trovano fra gli atti del Senato, appare chiaramente che non un sentimento di fedeltà verso la memoria di chi lo aveva investito dell'ufficio inspirava la condotta del castellano, ma piuttosto il suo particolare tornaconto. Egli infatti non voleva abbandonare la rocca senza prima essere stato integralmente soddisfatto di certi suoi non indifferenti crediti verso la casa Riario. Per questo il castellano resisté energicamente alle prime ingiunzioni di Caterina, che per giungere a un resultato dovette mettersi sulla via di un componimento pacifico. Fu cosí concordata la somma che questa avrebbe sborsata in compenso della restituzione della rocca e fu stabilito, su richiesta del Gerardi, che non voleva si sapesse del suo guadagno, che il pagamento dei quattromila ducati concordati sarebbe avvenuto segretamente a Modena. A Modena e non a Imola per una giusta precauzione: infatti, se la somma fosse stata a lui versata direttamente lí nella fortezza d'Imola, nessuno avrebbe potuto rendersi garante che la contessa non lo avrebbe fatto prendere di sorpresa per ritorgli il danaro. Cosí il castellano lasciò la rocca dietro garanzie, che la sua astuzia gli faceva ritenere sicure, e si avviò a Modena per ottenere il pagamento già fissato. Dolorosa fu invece la sua sorpresa quando, arrivato al luogo convenuto, si sentí dire che i fiduciari della contessa non avevano consegnata la somma. La contessa lo aveva abilmente giocato prendendolo per mezzo di quella clausola del pagamento segreto che egli stesso aveva posta per correre meno rischi nel lungo viaggio da Modena a Savona. E cosí alla città natale egli se ne tornò a tasche vuote, non sappiamo se piú indignato con la contessa che lo aveva gabbato o con se stesso che si era lasciato gabbbare.

★ **Silvio Pellico autore drammatico.** — Il Pellico non ha mai avuto fortuna presso i critici nostri, mentre sono rimaste largamente popolari le «Mie Prigioni» e la «Francesca da Rimini». Ma vi è ancora una fonte che tutti trascurarono e che tuttavia caratterizza, forse piú di ogni altra, la personalità letteraria del saluzzese. Questo aspetto non troppo conosciuto è messo in luce nella rivista torinese *Dante* da Luigi Collino, che insiste sulle vocazioni drammatiche del Pellico. Egli fu poeta tragico prima di ogni altra cosa; e questo suo amore per la scena, nato col primo tentativo della «Laodamia», rafforzato dal trionfo della «Francesca», deluso dall'immeritato precipitare del «Corradino», rimase vivo, benché misteriosamente chiuso, nel cuore del poeta anche negli ultimi anni della sua malnota attività artistica. Nel 1837 e nel 1838 abbozzò alcune tragedie: «I Francesi in Agrigenta», «Raffaella da Lucca» e forse un «Ezzelino»; ma non gli bastò l'animo di affrontare il pubblico maldisposto. Tuttavia l'estro teatrale venne ancora a sorridergli impensatamente. La marchesa di Barolo, nella cui casa il poeta era entrato come segretario, amava organizzare rappresentazioni nei molti istituti educativi da lei fondati o diretti e, mancandole spesso drammi o commedie che rispondessero allo scopo, si rivolse al Pellico perché glie ne scrivesse. Cosí, forse tra il 1837 e il 1850, l'autore della «Francesca» compose in prosa nove rappresentazioni drammatiche, a fondo religioso e morale, a cui non appose mai né firma né data, ma che la marchesa conservò gelosamente come ogni altro scritto del Pellico. Venuta a morte la gentildonna, i manoscritti delle nove rappresentazioni passarono nelle mani del suo cappellano, don Pietro Ponte, intimo amico del Pellico, che li confidò al rettore del convento di S. Anna; vennero infine pubblicate nel 1886 a cura di Gio. Lanza. I titoli bastano a caratterizzare le composizioni: «S. Giulia» — «S. Filomena» — «La schiava degli Iberi» — «S. Fortunula» — «La buona mamma» — «S. Sebastiano» — «S. Agnese» — «S. Bonosa» — «Il paggio di S. Elisabetta»; ma, spogliate dal loro ingenuo miracolismo, della loro eccessiva religiosità, ne rimane ancora qualcosa che merita di essere presa in considerazione. Non fosse altro perché queste rappresentazioni, a giudizio del Collino, rivelano nel Pellico una evoluzione che non si compí: dalla tragedia pomposa, sonora di versi, ma lontana dalla realtà, l'autore di teatro, per i tempi mutati, sarebbe forse giunto al dramma di intreccio, alla commedia di caratteri, come Paolo Ferrari e Tommaso Gherardi Del Testa. Il dialogo delle nove rappresentazioni, spesso vivace e spigliato, la tendenza ad intrecciare avvenimenti con innegabile abilità teatrale, paiono confermare questa ipotesi.

★ **I maestri di Velasquez.** — La «Casa Velasquez» è il nome che avrà l'istituzione sorella di Villa Medici che sorgerà a Madrid non soltanto ad accogliervi i giovani artisti ma anche letterati, critici, storici francesi e anche stranieri. Mentre si invoca la raccolta dei fondi necessari per portare a compimento questa iniziativa preparata dall'Università di Bordeaux, che ha fondato a Madrid la Scuola di alti studi ispanici, e poi ripresa in piena guerra nel 1916 da una missione accademica, un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (15 agosto 1924) ci ricorda che Velasquez, uscito di agiata famiglia, la cui nobiltà fu riconosciuta da Filippo IV, poté seguire subito la sua irresistibile vocazione e frequentare le scuole di pittura di Siviglia che erano tenute allora da due antagonisti: Francesco Herrera detto il Vecchio e Pacheco. La prima era una vera bottega, la seconda una scuola propriamente detta, un'accademia come ce ne sono ancora in Spagna. Herrera il Vecchio era l'artista piú diseguale nelle sue opere come l'uomo piú difficile nella vita. Ebbe però ammiratori che lo portarono alle stelle e detrattori che lo qualificarono come l'ultimo degli imbrattatele. Violento e collerico, fu detto che talvolta incaricasse la sua serva di mettere il colore sulle sue tele a colpi di granata per una preparazione a cui seguiva il suo lavoro. Certo è che gli allievi non rimanevano molto tempo presso di lui e anche Velasquez ben presto fuggí da questa bottega in tumulto quasi atterrito. Ma non si può escludere che il vecchio artista brutale abbia esercitato qualche influsso sul genio di Velasquez sopra tutto per confermarlo in quelle tendenze realistiche, in quel naturalismo schietto che piú rispondevano alla sua ispirazione. Quanto a Pacheco, timido e freddo raffaellista in ritardo, se come artista deve esser considerato un povero pittore, bisogna invece riconoscergli qualità di maestro eccellente perché il suo insegnamento non aveva nulla del tirannico o dell'esclusivo. Pacheco, accademico per eccellenza, dedito alla pittura religiosa, chiuso nell'imitazione servile di Raffaello, lasciava ai suoi allievi la piú grande libertà;

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

EPITTETO, *Manuale*, tradotto da G. Leopardi. Intr. e note di G. De Ruggiero. L. 2.50.

ESCHILO, *Prometeo Incatenato*, traduzione in versi italiani di Dario Arfelli. L. 3.—.

FRANK T., *Storia Economica di Roma*, dalle origini alla fine della Repubblica. Trad. di Bruno Lavagnini. L. 12.—.

GENOVESE F., *La Malaria*, in Prov. di Reggio Calabria pref. di U. Zanotti Bianco. L. 6.—.

GENTILE G., *Bertrando Spaventa*. Collez. «Uomini e Idee». L. 10.—.

KANT, *Critica della ragion pratica*. Introduz. traduz. e commento a cura di Dentice d'Accadia. L. 6.50.

KEATS J., *Liriche*, trad. di Cino Chiarini. L. 6.—.

PELLICO SILVIO, *Le mie prigioni*. A cura di E. Piermarini. L. 3.—

PELLIZZI C., *Gli spiriti della vigilia*, Michelstaedter, Boine, Serra. Lire 8.—.

SARPI PAOLO, *Pagine Scelte*, a cura di A. C. Jemolo. L. 3.—.

SPIRITO UGO, *Il pensiero pedagogico di G. Filangieri*. L. 4.50.

TURGHENIEV J. S., *Le memorie Letterarie*. Trad. prefazione e note di Enrico Damiani. L. 5.50.

VALGIMIGLI M., *La Mia Scuola*. Lire 7.—.

VERGA G., *Novelle rusticane*. Nuova edizione a cura di Luigi Russo. Lire 4.50.

WALZEL O., *Il Romanticismo Tedesco*, l'intuizione del mondo e dell'arte. Traduz. e bibliografia di Vittorio Santoli. L. 8.—.

ZANFROGNINI P., *Itinerario di uno spirito che si cerca*. Seconda edizione rinnovata — unica autorizzata dall'Autore. L. 8.—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

sí che Velasquez poté dipingere dal vero sotto la sua guida cogliendo tipi popolari e scene familiari con un verismo che era agli antipodi dal carattere della pittura del suo maestro. Il quale fu anche uomo di vasta cultura, buon poeta, esperto nella tecnica dell'arte — è suo l'interessante trattato l'« Arte della Pittura » —. Talché lo spirito di Velasquez non poté che affinarsi ed arricchirsi alla scuola e nella casa di colui che doveva diventare suo suocero. È dunque inesatto l'affermare che Velasquez nulla ha dovuto ai suoi maestri. Nello studiare la formazione di questa stupefacente personalità non è trascurabile certo quell'ambiente di Siviglia artistica e intellettuale in cui il pittore trascorse la sua prima giovinezza. Egli, che pure non fu mai né un cerebrale né un pittore letterario, uno di quegli artisti cioè in cui la cultura ha un'importanza prevalente, si affinò il gusto e lo spirito in questo ambiente dove la poesia e le lettere erano cosí bene rappresentate. Non dimentichiamo che la casa di Pacheco con la sua società di belli spiriti che ne facevano un eletto centro di intellettualità, è definita da un contemporaneo la « prigione dorata dell'arte ».

★ **Una Cappella quattrocentesca in Campania.** — La Cappella di Sant'Antonio in Pantuliano è un singolare monumento quattrocentesco, del quale la quasi totalità degli abitanti, per largo raggio all'intorno, ignora persino l'esistenza. Cosí l'articolo di N. Borrelli nella *Rivista Campana* ha il pregio di rivelare una vera reliquia d'arte ai suoi conterranei. Il villaggio dove sorge la cappella è a due chilometri da Pignataro ed appartiene all'archidiocesi di Capua. La Cappella, dedicata a Sant'Antonio, è annessa alla Chiesa parrocchiale, con la quale forma un corpo solo, ed ha un piccolo ingresso a sinistra della facciata della Chiesa, sormontato da un'iscrizione in bei caratteri gotici. L'epigrafe, che reca la data dell'8 febbraio 1431, ricorda che la fondazione risale a un don Antonio Adecoci, arcipresbitero capuano, che dotò la Cappella con la rendita di moggia dieci e piú di terreno aggiungendo l'obbligo che fosse officiata in suffragio dell'anima sua e dei discendenti. Il tempietto è a volta, a due vele divise da un archetto, anch'esso affrescato come le pareti e la volta. Dei soggetti delle pitture e del loro pregio l'articolista si propone di trattare in seguito; intanto egli ci avverte che ci troviamo davanti alla tipica arte del « bel quattrocento ». Sono, nella maggior parte, sfondi architettonici e di paese, fastose visioni, sfoggio di abiti e di paramenti. Purtroppo, dato lo stato miserando di conservazione, parecchi affreschi sono perduti. Ad attestare del pregio dell'opera rimangono, tuttavia, nella volta, due dei quattro evangelisti ed alcune graziosissime figurine muliebri, e propriamente le allegorie della Giustizia, della Carità e della Fede che si notano nell'ala destra dell'archetto centrale. Quasi totalmente scomparsi sono i particolari dei dodici medaglioni raffiguranti gli Apostoli, che contornano la nicchia arcuata dell'altare. Questa rovina delle pitture nel bel tempietto del Rinascimento è dovuta all'umidità prodotta dal terrapieno che, dal lato sinistro, minaccia addirittura la statica della Cappella. Cosí è segnalata alla Sopraintendenza di Napoli la necessità di un pronto restauro che provveda ad isolare dal terrapieno quel lato minacciato della Cappella.

★ **Gérard de Nerval critico musicale.** — Gli astri maggiori della letteratura francese fiorita nella prima metà dell'ottocento non pare che in fatto di musica avessero quella sensibilità che è piú facile trovare in personaggi meno solenni e famosi se anche meno interessanti. Fra questi un posto a parte spetterebbe a Gérard de Nerval, il delicato e tragico scrittore che per molti rispetti può esser considerato come una personalità intermedia fra romantici e simbolisti. La sua passione musicale che ebbe occasione di affermarsi coi libretti d'opera e specialmente con le rassegne che per un certo tempo egli dettò alternandosi con Théophile Gautier, non deve essere confusa con le vaghe aspirazioni e col lirismo, molto piú letterario che musicale, che fu proprio di un Lamartine, di un Hugo ed anche dello stesso Gautier. L'autore di « Silvia » esercitò una vera propaganda in favore del gusto musicale e può vantare benemerenze positive in questo campo: come la scoperta di Listz quale compositore, la valutazione delle teorie wagneriane e l'iniziativa di una raccolta delle canzoni popolari con relative notazioni musicali. A Gérard de Nerval mancò la cultura tecnica della musica per esercitare qui un influsso che avrebbe potuto riuscire decisivo. Ma altri raccolse le sue esortazioni. Quanto alle teorie wagneriane esse collimavano singolarmente con le sue stesse convinzioni, come ebbe a scrivere in una lettera al dottor Blanche. Infatti Gérard de Nerval ha sempre pensato che la poesia e la musica avessero una stessa origine e di alcune sue poesie scriveva precisamente cosí: « Io ho trovato nello stesso tempo i versi e la melodia che trascritta da chi era in grado di farlo è riuscita perfettamente intonata alle parole.... Sono persuaso che ogni poeta metterebbe facilmente in musica i suoi versi se le notazioni musicali gli fossero familiari. » Cosí egli che a Weimar aveva sentito il « Prometeo liberato » scrivendo al suo giornale fu il primo a fare intravedere ai parigini il valore come compositore di Listz che era allora considerato in Francia soltanto come un mirabile virtuoso. Nella stessa occasione sentí il « Lohengrin » diretto appunto da Listz e fu questa la prima e sola volta che egli poté giudicare dell'opera di Wagner sulla scena. E anche di questa rese conto scrivendo nello stesso giornale con una comprensione che aveva, come abbiamo detto, ragioni profonde e che contrastava con le prevenzioni ostili cosí diffuse. Tutto questo rileva un collaboratore delle *Nouvelles littéraires* parlando di Gérard de Nerval come critico musicale. E questa mirabile comprensione wagneriana di Nerval ci fa ricordare che egli fu anche tale traduttore di Goethe, che il poeta di Weimar non esitò a dire che soltanto nella sua traduzione si era compiutamente inteso....

★ **Un amico di Casanova.** — Chi ha familiarità con le *Memorie* di Casanova e per replicate letture ne rammenta gli innumerevoli personaggi e i complicatissimi casi, ricorderà probabilmente la figura di un inglese che il Casanova stesso definisce, « bell'uomo pieno di spirito, dotto e grande amatore del bel sesso, di Bacco e della buona tavola », dell'amabile epicureo che « sfarfalleggiava attorno alle piú belle ragazze di Venezia ». Mr. Murray era ministro residente d'Inghilterra presso la Repubblica, e il suo ritratto si ritrova in una lettera rimasta inedita finora, datata da Venezia, del 21 dicembre 1765. La lettera pubblicata oggi dal *Mercure de France* (1° agosto 1924) ha qualche interesse perché accenna all'opinione corrente che allora si aveva degli inglesi e perché rievoca uno di quegli incidenti di protocollo che riproducono in pieno secolo XVIII quelli che per il secolo anteriore ci ha ricordato G. S. Gargàno nella sua « Scapigliatura italiana a Londra » tracciando la figura del Residente toscano Ottaviano Lotti e le indimenticabili gesta di Antonio Foscarini. È detto nella lettera che Mr. Murray è estremamente inglese perché quando se ne presenti l'occasione fa mostra di tutta la petulante fierezza propria della sua nazione. « Gli ultimi successi militari della quale l'hanno gonfiato al punto che essendo nata un'aspra questione fra ambasciatori e residenti a proposito dei posti accordati dal Governo ai ministri stranieri per assistere alle onoranze funebri del Doge, il detto Murray si era proposto di precipitarsi con la spada sguainata contro chiunque avesse voluto contrastargli l'entrata alle Procuratie, riservate a questi posti privilegiati. Ma il disegno non fu tradotto in realtà perché i signori ambasciatori prudentemente si astennero dall'intervenire lasciandogli libero il campo di battaglia ». Si aggiunge nella lettera che tanta temerarietà era determinata certamente in lui dal favore di cui godeva presso il Governo che non aveva mai saputo rifiutargli nulla e che probabilmente lo avrebbe appoggiato anche in quest'occasione. Egli era stato molto amato a Venezia dove tuttavia ne rimaneva vivo il rammarico dopo la partenza. « Contraccambio dovuto, del resto, poiché egli ha dimostrato sempre molta affezione ai veneziani ed ha avuto l'accortezza di adattarsi ai loro costumi ed alle loro consuetudini senza ribellarsi o disprezzarle come hanno fatto tanti altri ministri, meno buoni politici di lui ». Anche l'autore della lettera si accorda con Casanova nel giudicare il Residente amico della buona tavola e delle belle donne: lo dice anzi propenso alla crapula: ma oltre che le donne e la crapula pare che amasse anche i quadri di cui aveva fatta una bellissima raccolta.

★ **La storia della « roulotte »** — Cosí è chiamata a Parigi quella fitta fila di baracche zingaresche che anche da noi si vedono in varie epoche dell'anno in piazze e luoghi che, nelle diverse città, vengono chiamati di « pubblico divertimento ». Ma a Parigi la « roulotte » è in funzione durante l'intero anno, tutt'intorno alla città, da Saint-Cloud alla Bastiglia, da Batignolles a Montrouge, da Montmartre a Neully. In quella babilonia il divertimento piú importante e piú chiassoso è costituito dalle cosidette montagne russe. Infatti i russi — come racconta T. Zanasi in *Varietas* — furono i primi a creare montagne artificiali per oggetto di divertimento costruendole con ghiaccio e neve. La Francia del primo Impero adottò subito quel divertimento costruendo castelli di legno a piani inclinati con carrelli leggerissimi. Cosí nacquero le montagne Belleville e Delta. A poca distanza dall'« otto volante » il pubblico de la « roulotte » è richiamato dalle « balançoires » e dalle altalene a barchette. Qui siamo in pieno classicismo perché le origini remotissime di questo passatempo ci riportano ai tempi di un re di Laconia. I savi del paese davanti ad una paurosa follia collettiva, nata dai fumi del vino che il re con grande prodigalità aveva distribuito ai suoi sudditi, consultarono l'oracolo il quale rispose che per espiare i delitti commessi e per ricondurre la pace nelle famiglie bisognava istituire delle feste in onore di Icaro. Cosí fu fatto e in queste feste si facevano i giuochi icarii, che consistevano nel bilanciarsi sopra una corda attaccata a due alberi. Altro divertimento sono i caroselli o giostre, a proposito del quale si ricorda la voglia matta che avevano i nostri avi di ritornare alle magnifiche e sanguinose giostre che furono in uso fino ai tempi di Enrico III di Francia. Fu durante il primo Impero che si incominciarono a vedere giostre simili a quelle odierne, mosse a braccia d'uomo o da cavalli. I caroselli a vapore non hanno cinquant'anni di vita e i primi si costruirono in Germania. Fra i padiglioni di una certa ampiezza e importanza vanno annoverati i circhi piú o meno equestri. Le loro parate esterne attirano la folla curiosa, che ascolta con interesse l'« imbonitore » e le celie dei pagliacci. Pare che inventore del primo circo sia stato Tarquinio Prisco, il quale chiuse con recinto di legno il campo in cui solevano avvenire gli esercizi, le lotte, le corse; fu poi Tarquinio il Superbo che fece costruire in pietra il primo anfiteatro per questo genere di spettacoli che in seguito divennero i cruenti ludi circensi. L'« imbonitore » che con voce stentorea elenca le persone della compagnia, i grandi artisti, i giocolieri, gli acrobati, i funamboli, i cavallerizzi, non immagina neanche lontanamente, quanto sia antica la storia delle varie professioni di coloro che egli loda davanti al pubblico a bocca aperta. Questa storia è narrata diffusamente dall'articolista che attinge ai ricordi dell'antichità classica e a quelli del nostro medioevo.

BIBLIOGRAFIE

LAURENT D'ALGOL, *Les Ombres qui palpitent*. Paris, Éditions du Monde Nouveau, 1924.

Visioni di tre paesi occitanici, Montpellier, Nîmes e Avignon, queste pagine sono anch'esse, come le terre descritte, piene di sole.

La fantasia s'accende facilmente dinanzi a ciò che gli edifizi stanno a testimoniare piú del passato che del presente, e sa ricercare l'anima di ogni singola terra a ritroso del tempo.

Colui che ci guida è ricco di una varia erudizione, che sembra sicura, ma della quale sa non opprimerci. Ciò che egli desta dal sonno dei secoli si colora di una vita che pare svolgersi sotto i nostri occhi. Ecco a Montpellier la celebre Scuola di Medicina, la prima di Francia, divenuta cosí grande e prospera nel secolo XV che ad essa accorrono, avidi di imparare, gli stranieri da ogni paese del mondo. Ed ecco la turba degli scolari, piú vivace che altrove, prendere attiva parte alla feste allegre e rumorose che sono caratteristiche del mezzogiorno, quella dei *Fous*, quella dell'*Ane*, quelle delle *Maïroles*, ossia della maggiolate, in onore di qualche bella corteggiata. Ed ecco infine dominare tutto questo tumulto la voce soave dei trovatori, questi rivali dei cavalieri, perché accesi come essi di un amore ardente « per il bello, l'animoso, e il sublime, rinati dalle loro ceneri ».

Sulla poesia trovadorica il d'Algol insiste per molte pagine, e si conduce sino all'odierno movimento che tende a mettere in valore una lingua e una letteratura provenzali, in opposizione alla lingua e alla letteratura del Nord, che sono divenute, per diritto di preminenza, veramente nazionali.

Non è quindi, lui meridionale, gran che entusiasta di una rinascita che non ha nessuna ragione di vitalità. Comprende ed esalta, col fine senso storico ch'egli ha, il fatto medievale; e senza la stonatura del fatto moderno.

Non sempre però il senso storico lo sostiene egualmente. Forse egli corre un po' troppo, quando immagina che il Petrarca fu condotto « a rinnovare la letteratura soffocata dalla scolastica » dal fatto che a Montpellier si *trovadorizzò* e si immerse in una poetica beatitudine.

Evidentemente qui la fantasia corre un po' troppo a briglia sciolta.

A Nîmes « les ombres sont restées romaines ». E sparisce per ciò dinanzi ai nostri occhi il movimento della vita moderna, o meglio si trasforma in una visione antica. O davanti alla porta d'Augusto, sull'antica via Domizia, si spiega il corteo di Ottaviano Augusto in mezzo a cui passa, come una meteora luminosa la figura di Giulia, dopo la quale « gli occhi abbagliati non distinguono piú nulla », o alla Fontaine « un luogo di convegno estivo dei nobili Gallo-Romani », s'avanza Adriano accompagnato da Plautina, la giovane vedova di Traiano, e da Sabina, la moglie tanto dolce e tanto oltraggiata! Magnificenze esteriori che si alternano con la miseria di drammi occulti che l'autore sa evocare con agili trapassi e nei quali impera una perversa forza muliebre che aduggia ogni splendore. E ogni cosa è cosí piena di nostalgia del passato!

Quando siamo ad Avignone, a servizio della fantasia si pone la curiosità erudita dell'Autore. La città papale vive nella immaginazione di lui non per altro se non per qualche riflesso di Laura che in essa sia possibile ancora di cogliere. Dove? A Santa Chiara? Ma la chiesa, gli dicono, è un mito. Nella Casa dei Noves? Ma è un mito oramai anch'essa. A Valchiusa? Ma i luoghi che il Petrarca percorse sono occupati da officine e officine.

Non importa: l'autore è deciso a scovare qualche traccia degli edifizi a cui l'arte ha dato una durata che sfida gli oltraggi del tempo. Corre agli archivi, consulta vecchi documenti, si fa un'idea dell'antica topografia e si mette in cammino. Chiede di visitare i magazzini di un negoziante ed è accontentato: riconosce in un locale, nonostante le sue trasformazioni, un chiostro, in un altro una cappella; e in un luogo che il proprietario non osa mostrare « tant c'est malpropre à cause de commis », un terzo di colonna addossato ad un muro: un avanzo di un altare, forse dell'altar maggiore!

La chiesetta di Santa Chiara non è dunque scomparsa. « C'est une rose mourante où il tremble encore quelques pétals du coeur prêts à s'envoler ».

La stessa diligenza l'autore impiega per la scoperta della casa paterna della donna sacrata all'immortalità; ma non so con quanta sicurezza di risultati. Sono quelle due piccole case tinte di giallo, che l'autore ha scovato, sorte veramente nel luogo dove l'abate De Sade dice che era la casa dei Noves costruita in pietra gialla a due passi dal *Portail-Peint*? Può essere; ma manca una dimostrazione piú convincente; come è da provare piú rigidamente che l'elegante albergo che sorge in Rue Dorée sia incontestabilmente la Casa dei De Sade; ma la tradizione suffraga l'ipotesi.

Davanti all'albergo, sorge l'« Hôtel de Ville » che occupa, secondo l'autore, la parte centrale di quelle che furono le *dependances* della dimora dei Colonna, presso i quali fu ospite il Petrarca.

Gli argomenti che l'autore adduce a giustificazione di questa sua ultima ipotesi sono, piú che dai documenti, tolti dal *Canzoniere*, dove sono descritti alcuni atteggiamenti di Laura, che il Petrarca non poté cogliere (dice l'autore), se non osservandoli dalla sua casa. E qui la dimostrazione è alquanto debole, e l'interpretazione del testo non pare molto sicura.

Ma ad ogni modo l'impressione che si ha dalle pagine dedicate ad Avignone è piena di forza suggestiva. Ed è bene che la città occitanica non viva, se non per l'unica gloria di essere stata la patria di Laura, e che l'armonia della poesia vinca ogni altra voce che vi abbia fatto echeggiare la storia.

IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anchè da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

ALMATEINA
LEPETIT
POLVERE·COMPRESSE·SCIROPPO GRANULARE
ANTIDIARROICO~DISINFETTANTE INTESTINALE
Diarree estive~diarree infettive~enterocoliti~dissenterie
Diarree dei lattanti~diarree da dentizione ecc.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI~NAPOLI·MILANO·TORINO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 35. 31 Agosto 1924

SOMMARIO

Ritrovamento di tutti i libri della storia di «Livio?», ENRICO ROSTAGNO. — **Dalle vecchie alle nuove traduzioni italiane**, G. S. GARGÀNO. — **Nemesi e destino**, Grazia Deledda, Clarice Tartufari, Carolina Rispoli, LUIGI TONELLI. — **Tra Uffizi e Pitti d'estate**, G. — **Marginalia:** Renato Brogi, C. CORDARA. — *La storia d'una canzone del Leopardi.* — *Orazio nel Mezzogiorno.* — *Giovanni Lanza e la libertà di insegnamento.* — *La chiave in una tragedia di Corneille.* — *Le firme di Molière.* — *Ricordi di J. H. Fabre.* — *Le bellezze del Monteamiata.* — *Ricordi fiorentini della madre di Vittorio Emanuele.* — *Vita nuova in Corsica.* — *Napoleone, l'igiene e la medicina.* — *Le ultime tracce europee di un antichissimo morbo asiatico.* — **Bibliografie:** Libellus de preservatione ab epydimia, TOMMASO SORBELLI.

Ritrovamento di **tutti** i libri della storia di *Livio?*

È noto che, se di ben CXLII libri constava l'opera principale di Tito LIVIO, quella cioè nella quale egli espose la storia di Roma dalle origini sino alla morte di Druso (745./9 av. Cr.), ben poco tuttavia di un'opera di tanta mole noi abbiamo potuto fino ad oggi leggere: e cioè soltanto la Deca I, ed i libri XXI-XLV, oltre ad alcuni scarsi frammenti. Ora ecco che sul termine estremo della facciata esterna della copertina posteriore del fascicolo I e II (anno VIII-1924) della *Rivista Indo-Greco-Italica*, uscito il 5 di questo mese d'agosto, si trova col titolo: *Sensazionale scoperta*, la notizia che qui testualmente riportiamo: «TITI LIVII AB «URBE CONDITA LIBRI CXLII. Tutta l'opera «dello storico Romano in una *Serie di «codici in caratteri unciali* annunzia di avere scoperto il Dr. MARIO DI «MARTINO-FUSCO, Direttore della rivista «*Mouseion* ed editore dell'annessa *Biblio«teca*. A questa Direzione, che lo ha ripetu«tamente interpellato, il valente ricercatore «non solo ha confermato la notizia, ma ha «aggiunto che, compiuta la trascrizione della «2ª decade, metterà subito tutti i volumi «a disposizione dei dotti. Tace gelosamente «il luogo e le circostanze del trovamento, «non volendo vedersi strappata la palma «del primato. Un'agiografia e due codici «di classici greci (di una officina libraria «napolitana del IX secolo?) avrebbe egli «anco avvistato tra i mss. dei conventi «soppressi. Non essendoci possibile un con«trollo, riferiamo la notizia d'una scoperta «cosí grande sulla fede del Dr. Di Martino, «meravigliati del silenzio generale, pur tra «responsabilità delicatissime, a tal riguardo».

E in verità la meraviglia è piú che giustificata, perché strano, inesplicabile è il silenzio se si consideri l'importanza grande, possiamo anzi ben dire immensa, del ritrovamento, il quale ci restituirebbe intiero il testo di Livio, quel testo che fu un sogno di generazioni e generazioni di studiosi, che fu ricercato affannosamente nelle librerie e dell'occidente e dell'oriente, che dette luogo a leggende varie, a piú illusioni e delusioni!

Il Medio Evo conobbe di Livio meno ancora di quanto conosciamo noi oggi: conobbe cioè tre sole Deche, la I, la III, la IV, e questa non completa, perché priva del libro XXXIII; l'edizione principe infatti (Roma, circa 1469) non ha né il lib. XXXIII né i libri XLI-XLV. Il Livio (ora cod. Parig. 5690) posseduto dal Petrarca, al quale tanto dovette il risveglio degli studi classici e la ricerca degli antichi Manoscritti, contiene quelle sole 3 Deche, senza il libro XXXIII, delle quali l'ultima è mutila arrestandosi il libro XL all'attuale capitolo 37, mentre nell'esemplare di Benzo d'Alessandria, l'insigne precursore del Petrarca e del Poggio nella ricerca dei codici, il ricordato libro XL giungeva presso a poco al capitolo 15 soltanto. S'illusero i due romani, Giovanni Cavallini de' Cerroni scrittore apostolico, e il domenicano Giovanni Colonna, credendo il primo che si conservasse la Deca II a Montecassino, l'altro di aver veduto la V «in archivis ecclesie Carnotensis», cioè a Chartres. Invano comprese il fiorentino Niccolò Niccoli («il grande, l'appassionato ricercatore, il raccoglitore geniale» come ben lo chiamò il Sabbadini) il testo di Livio in quel suo prezioso *Commentarium in peregrinatione Germanie* fatto conoscere primamente da T. De Marinis (Firenze, 1913), nel quale registrando — su notizie già avutene — quali libri fossero da ricercare in questo o in quel chiostro, in questo o in quel Capitolo, ricordava: «In quodam Monasterio Dacie ex ordine Cisterciensium sunt ut multi affirmant X decades T. Livii in quinque codicibus vetustissimis ex litteris longobardis». In quanti altri «commentaria» consimili del resto lo avrà incluso, nel dar l'incarico a' suoi amici, che si recavano oltremonte, di frugare le librerie de' monasteri e de' Capitoli, quante volte avrà ripetuto loro la calda raccomandazione che non senza commozione leggiamo: «Summa ergo vigilantia prescrutanda sunt antiquissima monasteria & ecclesie cathedrales in quibus iacent in sterquilino infinita volumina, suis possessoribus ignota & invisa»!

L'età umanistica propriamente detta non aveva nulla potuto aggiungere! Nel 1527 erano per cosí dire esumati dalla Badia di Lorsch, per opera di Simon Grinaeus (1493-1541) i primi V libri della quinta Deca (il codice unico di questi libri XLI-XLV, di indubbia origine italiana, è ora il «Vindobonensis 15» del sec. V); e solo nel 1615 si completava finalmente la quarta Deca con la scoperta fatta da Giovanni Horrion di Lüttich, nel codice Bamberg. M. IV, 9 del sec. XI, del libro XXXIII, il quale fu l'anno successivo per la prima volta stampato contemporaneamente in tre città: Roma, Venezia e Parigi. Ma qui si arrestarono da capo i ritrovamenti, pur riprendendosi di quando in quando le esplorazioni. La curiosità si volse ben presto dai chiostri occidentali alle librerie orientali, e in particolar modo alla Biblioteca del Serraglio in Costantinopoli, dove la grande difficoltà di accedervi, e quel non so che di misterioso ond'essa era avvolta (l'oriente del resto ha esercitato sempre un singolare fascino) creò, oltre la fama che essa contenesse chi sa mai quali e quante reliquie dell'antica e famosa Libreria degli Imperatori Bizantini sfuggite alla prima rabbia degli invasori Turchi, anche la leggenda che vi si conservasse il *Tito Livio completo*. A questo proposito offre un certo interesse quanto scrisse nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* dello scorso aprile («Un codice di Tito Livio completo?») Antonio Muñoz, il quale, dimostrando la inverosimiglianza della leggenda, ricordò fra altro l'affermazione, risultata fino ad oggi priva d'ogni fondamento, dell'avventuroso patrizio romano Pietro Della Valle, detto il Pellegrino, che in una lettera datata da Costantinopoli il 27 giugno 1615 e diretta all'amico suo Mario Schipano, medico napolitano, asseriva che «nella libreria othomana del Serraglio.... si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche». Del resto, chi di noi non ricorda come, dopo l'occupazione nostra della Cirenaica e della Tripolitania, si sognasse da alcuni la possibilità di ritrovare o a Cirene o a Tripoli — come anni prima si era sognato per Tunisi — l'opera completa dello Storico Romano?

Vane dunque le ricerche! Dei libri perduti, meno che del CXXXVI e del CXXXVII, si avevano le cosiddette *Periochae*, rare del resto nel Medio Evo; ma questi sommari troppo brevi, taluni anzi cosí aridi e concisi da essere pressoché de' semplici indici, non facevano, anzi non fanno che acuire da una parte il desiderio di possedere tutta l'opera, dall altra il rimpianto che una inesplicabile fatalità ce ne abbia sottratto una cosí grande parte. Fatalità inesplicabile veramente, quando (senza ricorrere alla leggenda di Caligola che avrebbe condannato al fuoco tutti i libri Liviani, eccetto i primi quaranta perché omai divulgati fuori di Roma e d'Italia) non si voglia attribuirne la dolorosa perdita alla divisione e alla pubblicazione dell'opera in singole Deche: onde diffusasi e venduta cosí a pezzi separati, alcuni di questi hanno meglio resistito all'azione del tempo e degli uomini, i piú sparirono....

Sparirono.... Ma se la notizia del ritrovamento ora fattone fosse proprio vera!? Se in realtà quella *serie di codici in caratteri unciali* ci restituisse tutti i CXLII libri? L'animo trema a questo pensiero, e la mente trepida e quasi paurosa e sgomenta cerca d'immaginare il numero e la mole di questi preziosi codici, mentre si domanda come abbiano potuto sfuggire, tanti come devono essere, per tanti secoli all'attenzione dei ricercatori. E tanti in verità devono essere! Della 1ª Deca nella Laurenziana abbiamo due fra i piú preziosi codici Liviani, il LXIII, 19 e il S. Marco 326, del XI e del XII secolo, quello di facciate 420, a 2 colonne, questo di facciate 447, in scrittura *minuscola* carolina; della IIIª Deca vi abbiamo il LXIII,20 del XI secolo, insigne ancor esso, la cui fitta scrittura *minuscola* vi occupa 238 pagine a 2 colonne. Il formato n'è tutt'altro che piccolo: quello d'un bello in quarto. In media dunque una Deca occupa di questa scrittura *minuscola*, non priva di abbreviature, ben 368 pagine! In scrittura *unciale*, cioè maiuscola rotonda, naturalmente assai meno ricca di abbreviature, a queste 368 pagine non è irragionevole supporre che ne corrispondano almeno tre volte tante: tante cioè da occupare una Deca circa 3 volumi.... Calcoliamone anche 2 soltanto per non essere tacciati di esagerazione: ai CXLII libri in unciale dovrebbero quindi corrispondere da 28 a 30 volumi almeno.... La cosa ha dunque, anche per questo rispetto, un non so che di meraviglioso, anzi di miracoloso: e se non fosse indiscutibile l'autorità e della Rivista, da cui abbiamo riportato la fausta notizia, e del suo valoroso direttore prof. Francesco Ribezzo, la mente si rifiuterebbe a credere alla realtà di tanto ritrovamento, che sarebbe per restituirci un vero tesoro per la storia e la filologia! Il Sabbadini, benemerito illustratore de «Le scoperte dei Codici latini e greci nei secoli XIV e XV» (Firenze, 1905 e 1914), scrisse già (a pag. 164 del primo volume): «Oggi i papiri greci restituiti alla luce dalle tombe egiziane fanno rivivere innanzi agli stupiti occhi nostri dei novelli Aurispa; novelli Poggi, ahimè! sono inesorabilmente negati ai codici latini!». Facciamo voto che la notizia che riguarda Livio, confinata — com'abbiamo di proposito rilevato — proprio all'estremo della copertina della *Rivista Indo-Greco-Italica*, forse perché sino all'ultimo momento la Direzione ebbe speranza di poter dire di piú — sia vera, e smentisca quel troppo triste «inesorabilmente», che un giusto rimpianto fece cadere dalla penna del Sabbadini. Facendo questo voto con la piú viva ansietà attendiamo pubbliche le comunicazioni in proposito, che invano abbiamo privatamente sollecitate.... Intanto piace aggiungere che in un palinsesto orientale un altro studioso italiano, il dr. Giov. Galbiati della Biblioteca Ambrosiana di Milano, ha testé scoperto sotto una posteriore scrittura arabica un centinaio circa di versi del libro 1º dell'Eneide di Virgilio, accompagnati dalla traslazione letterale greca (fatta forse per esercizio scolastico): il tutto in caratteri maiuscoli del IV o V secolo.... Che si inizii per la letteratura latina il periodo venturoso invocato dagli studiosi, auspicato dal Sabbadini? La nostra è l'età nella quale l'inverosimile è realtà: non si è giunti a rivaleggiare nel volo con i dominatori dell'aria? Sia dunque benedetta realtà pur questa della restituzione del Livio completo!

Enrico Rostagno.

Dalle vecchie alle nuove traduzioni italiane.

È difficile sfogliare un catalogo di recenti edizioni senza trovarvi l'annunzio di qualche nuova traduzione da una lingua moderna. Non parlo di edizioni scolastiche, perché il fatto è giustificato dalle esigenze dei programmi riformati e d'altra parte, salvo qualche rara e lodevole eccezione, si tratta ordinariamente della ristampa di traduzioni antiche. Mi riferisco a quei catologhi che annunziano libri destinati alle persone colte, la cui curiosità esotica sembra veramente essersi acuita, se l'offerta che si fa loro è ora cosí abbondante.

Tale offerta è accompagnata assai spesso dall'avvertimento esplicito che si tratta di opere condotte con nuovi criteri miranti a riprodurre quanto piú esattamente è possibile l'originale, del quale il piú delle volte, come avviene per la «Biblioteca Sansoniana straniera» diretta da Guido Manacorda, ci si mette sott'occhio anche il testo.

Ricercare le ragioni del fatto in generale è forse ozioso, perché assai ovvio: esse sono tutte nel commercio piú intimo che si è venuto stabilendo fra le varie nazioni europee quando la storia loro particolare si è complicata di piú strette relazioni internazionali: piú interessante sarebbe invece rivolgere l'attenzione all'odierno accentuarsi di esso, e non si andrebbe lontano dal vero considerandolo come uno degli effetti dell'ultima guerra.

Ogni grande movimento ideale e politico ha avuto costantemente una conseguenza siffatta: dalla Riforma all'Enciclopedia, dalla Rivoluzione francese al Romanticismo.

Per ciò che riguarda l'Italia, noi manchiamo di una trattazione completa dell'argomento, e chi potesse accingersi a questa narrazione farebbe opera di sommo interesse, cominciando naturalmente dall'espansione che la letteratura dei nostri grandi secoli ebbe all'estero, per indugiarsi a quella che presso di noi vi ebbero le straniere, a partire dal periodo che siamo soliti chiamare della decadenza.

Troveremmo al primo posto le opere francesi che cominciarono ad esserci note assai per tempo o nelle traduzioni o negli originali, come hanno continuato ad esserci familiari fino ai nostri giorni, nell'un modo e nell'altro, ma piú specialmente nel secondo, salvo che per il teatro, per cui la traduzione è necessaria, o per i romanzi che hanno formato e formano la lettura anche di un pubblico di piú scarsa coltura.

Questa letteratura quindi manca naturalmente di traduttori di qualche considerazione, perché l'interesse delle situazioni drammatiche toglie ogni agio di godimento piú fine, e il pubblico che è costretto a leggere in italiano i romanzi francesi è incapace di apprezzare le ricerche dello stile. Reso il dovuto omaggio al vecchio Gaetano Barbieri per ciò che fece per i drammi dell'Hugo, credo che pochi altri nomi, e solo sporadicamente, potremmo accoppiare al suo.

Per la possibilità di poterli conoscere direttamente mancano cosí alla nostra libreria i nomi dei grandi autori della nostra vicina d'oltre Alpe, resi degni, per la veste italiana, di accoppiarsi ai nostri. Si può dire che sconosciuto ci è Rabelais (quantunque un tentativo di traduzione non sia mancato) sconosciuto Montaigne e quasi tutti gli scrittori del grande secolo, se se ne eccettui, non sempre bene ed in parte soltanto, Molière. Ma la bisogna non corre cosí per l'Inghilterra, per la Germania e anche un po' per la Spagna. Milton, Pope, Gray, Ossian, ci richiamano alla memoria il Rolli, o il Papi, il Conti, il Berchet, il Cesarotti. Alcune liriche tedesche, e il *Faust* pervennero a noi per opera dell'Argentine dello Scalvini e anche avemmo notizia dei «Nibelongi» per mezzo di Carlo Cernezzi: e finalmente della lirica e del teatro spagnuolo qualche idea ci dettero e G. B. Conti, e Pietro Monti, e Giovanni La Cecilia.

Parlo dell'ultimo settecento e degli albori del secolo seguente, e mi contento di accenni che non sono completi.

⁂

Ma in pieno ottocento e via via che ci si avvicina al nostro secolo la produzione aumenta, e tre uomini richiamano la nostra attenzione per lo sforzo che essi compirono: Andrea Maffei, Giulio Carcano, Carlo Rusconi.

Dei piú recenti traduttori non è mia intenzione di discorrere, perché le cose si farebbero piú delicate e richiederebbero una trattazione particolareggiata.

Desidero rimanere nelle linee generali e additare il cammino che ha percorso l'idea di acclimatare nel nostro paese la flora artistica straniera. Cammino difficile, faticoso e pieno d'ostacoli; onde se anche vogliamo severamente giudicare l'opera di quei pionieri, che alla luce della nostra critica apparisce o viziosa o manchevole, molto dobbiamo concederle per il coraggio che l'animò di opporsi all'ostilità del pubblico o di scuoterne l'indifferenza. Un illustre storico della nostra letteratura ha giustamente citato un brano di una relazione che da Milano era mandata al Metternich nel 1816 a proposito della conoscenza che gli italiani avevano di letterature straniere: «Uno straniero durerebbe fatica a capire come possa perdurare in Italia la ridicola pretesa d'avere il primato della letteratura, eppure l'ignoranza degli italiani su quel che accade e quel che si scrive di là dalle Alpi è generalmente tale e tanta che, eccettuata la letteratura francese, introdotta in casa loro dalle baionette, non sanno della letteratura inglese piú che il nome di qualche illustre veterano, quei nomi che è impossibile non sentirsi dire e ridire, e suppongono che i Tedeschi, barbari vestiti alla francese, seguitino a esser lontani dalle scienze e dalle belle lettere, come erano cento anni fa, a paragone delle altre nazioni civili».

C'è forse un po' d'esagerazione, ma fondamentalmente il quadro è giusto. Si pensi che assai piú tardi del 1816 Giuseppe Giusti non si persuadeva che s'avesse a tradurre dalle lingue nordiche con l'unico risultato di annebbiare il cervello degli italiani! Non è opportuno sorridere di questo giudizio, poiché in fine esso è quello stesso che praticamente un po' guidava anche coloro che proprio divulgavano fra noi le opere degli scrittori nordici.

La tradizione classica non ha mai disarmato fra noi non solo nel settecento, ma neppure ai tempi di Andrea Maffei e di Giulio Carcano. Essa ha levigato, ha accomodato a suo gusto sempre quel che a lei meno s'intonava, e le traduzioni non sono assai spesso che puri e semplici tradimenti.

Non è peccato soltanto italiano codesto, ma generale; e deriva da certi precetti che per la loro autorevole antichità, misero salde radici da per tutto. Non aveva già Orazio ammonito inappellabilmente: *Nec verbum verbo curabis reddere, fidus interpres?* E i precetti oraziani ebbero forza di leggi non solo nei paesi latini, ma anche in quelli di origine germanica. Sir John Denham, per esempio, che tradusse in inglese Virgilio nella prima metà del Seicento, già si faceva eco di un procedimento a cui si rimase attaccati persino due secoli dopo, anche fuori dell'Inghilterra. Egli metteva in evidenza, nell'introduzione che premise alla sua traduzione, questo fatto di capitale importanza: «Non si tratta (diceva egli) di tradurre una lingua in un altra lingua, ma poesia in poesia; e la poesia è di uno spirito cosí sottile, che travasandola da una lingua in un'altra, essa svaporerà tutta: e se nella trasfusione non si aggiunge uno spirito nuovo, non rimarrà altro se non un *caput mortuum*». Non era necessario che in Francia o in Italia si avesse sott'occhio quell'insegnamento: esso si respirava nell'aria, e, pur troppo, si respirò a lungo, e spesso le traduzioni per infondere quel tale spirito divennero delle cose mostruose, come in Italia per esempio erano già divenute, nella versione dell'Anguillara, le *Metamorfosi* di Ovidio.

Ora Orazio aveva invocato l'acqua, ma non la tempesta! Forse la Francia si prese, piú che gli altri paesi, una licenza eccessiva, specialmente da che la sua letteratura s'impose a tutta l'Europa. La disinvoltura ad esempio con cui Voltaire rendeva francese Shakespeare è assai significativa. Basterà, per esemplificare, vedere come egli per tradurre il principio del celebre monologo di Amleto

To be or not to be, that is the question:

si piacque di aggiustarlo a questo modo:

Demeure, il faut choisir, et passer à l'instant
De la vie à la mort, ou de l'être au néant.

Ho voluto citare un esempio illustre; ma i traduttori minori non si condussero in seguito, fin quasi ai giorni nostri, meno arbitrariamente di lui; sicché tradurre, spesso volle anche dire ridurre e trasformare.

In Italia a tanto non si arrivò mai, salvo qualche rara eccezione nei casi in cui traducemmo gli autori inglesi o tedeschi o ultimamente i russi.... dal francese.

Quando ci trovammo davanti agli originali fummo piú timidi e piú rispettosi, pur non essendo alle volte eccessivamente scrupolosi.

Si consideri, sempre per giovarmi di esempi che non abbiano la loro radice «incognita ed ascosa», il *Viaggio sentimentale* tradotto dal Foscolo. Possiamo riscontrarvi piú di un tradimento, ma non mai manomissioni. Eppure non potremmo prenderlo a modello di una traduzione come la intendiamo modernamente. Vi troviamo falsato tutto il colorito dell'incantevole frammento originale.

Quello stile cosí capriccioso, quel periodare cosí poco impacciato e cosí ricco di anacoluti, quella lingua cosí corrente e cosí poco ligia, alle volte, alla tradizione; tutto è sparito sotto una pesante veste mezzo trecentesca e mezzo accademicamente cruschevole: una lettura quasi insopportabile, checché ancora si pensi in contrario.

E Andrea Maffei, e Giulio Carcano si meritano gli stessi biasimi, il primo assai piú del secondo e per le maggiori libertà che si prese e per aver ridotto gli autori di indole piú diversa e di piú diversa espressione, ad un medesimo aspetto tra il compassato e lo sdolcinato. Ma anche il Carcano, sebbene piú fedele, alterò i tratti della fisonomia shakesperiana per gli scrupoli che l'assalirono di riprodurre il maschio vigore e la spregiudicatezza del grande con cui si trovava a lottare. «L'uso di quel sommo di dir sempre pane al pane mi mette in non piccolo imbarazzo a fronte del gusto schizzinoso e inamidato delle nostre platee», diceva egli stesso preludendo alla sua versione, e stette per il gusto delle platee, e fu, sebbene romantico, discretamente accademico. Il Rusconi fu scialbo, non di rado traditore, e spesso si accostò ai suoi originali per mezzo di intermediari a lui piú familiari.

Potrei continuare nell'enumerazione; ma Giacinto Casella, e il Varese, e il Faccioli, lo Zendrini e altri mi condurrebbero quasi inevitabilmente agli stessi rilievi.

⁂

Conviene ritornare al punto di partenza e vedere di qual piú alto valore sia il nuovo fervore di tradurre.

Intanto è regola generale di ricorrere direttamente alle fonti; di non ignorare l'esegesi che ciascuna nazione ha, ricca, sui suoi piú celebrati scrittori; di riprodurre il colorito dell'originale, curando la fedeltà dell'espressione fin dove lo permetta l'indole delle lingue diverse, piegando lo stile ai piú varii atteggiamenti. Questo nei migliori. I mediocri e i peggiori, si sa, deviano sempre, ma le deviazioni odierne derivano dal soverchio amore della fedeltà. Vizio per vizio preferisco il nostro, perché a qualcuno può almeno in qualche modo giovare: a colui che si serve della traduzione soltanto per assaporare il suo autore nell'originale. Certo i lettori comuni non traggono alcun compiacimento da quella fatica. Essi si trovano dinanzi un gergo incomprensibile, che è, sí, la riproduzione letterale del testo, ma non è certamente italiano: credono di avvicinarsi ad una celebrata manifestazione letteraria e si trovano dinanzi il lavoro di un grammatico e di un lessicografo privo del piú elementare dono del gusto. E le cose si complicano, quando trattandosi di poesia, si vuol riprodurre fedelmente anche il ritmo originale che gli italiani, non sono in grado, per una quantità di ragioni, di cogliere integralmente.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
“ LA VOCE „
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Ultime pubblicazioni :

BIBLIOTECA DI FILOSOFIA CONTEMPORANEA

7-8 E. FOERSTER-NIETZSCHE

Nietzsche Giovane

Traduzione unica autorizzata di ELISA RIGUTINI-BULLE. Volume doppio di pp. 420 circa. L. **16**.—.

La adolescenza e la giovinezza pensosa e feconda del grande Tedesco sono rievocate in questo volume dalla sorella che ne ha seguito con profondo amore lo svolgimento. Il « romanzo di due Genî » cioè l'amicizia ardente fra Nietzsche e Wagner, poi il dissidio estetico insanabile e il distacco dei due grandi uomini, costituisce in questo libro una lettura di drammatico intenso interesse.

9 FERNANDO LIUZZI

Estetica della Musica

Studi e Saggi. Un vol. di pp. 260. L. **12,50**.

Saggi organici vigorosi originali sulla importante materia finora cosí trascurata in Italia. Il nome del Liuzzi è ben noto quale quello di uno dei piú competenti studiosi dell'argomento. La stampa ha accolto nel modo piú lusinghiero questa importante opera.

10 MIGUEL DE UNAMUNO

Il segreto della Vita

Traduz. di G. Beccari. Un vol. di pp. 148. Lire **10**,—

Sette saggi dell'illustre scrittore spagnuolo, alcuni di lucida e suggestiva introspezione, altri di filosofia sociale e letteraria. Sommario: Il segreto della Vita — Cos' è la verità — Civiltà e cultura — L'ideocrazia — Sincerità — Addentro! — Sulla lettura e interpretazione del « Don Chisciotte ».

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Figure moderne

Un volume in 16° di pp. 236. L. **12**.—.

Uomini politici, da Bonghi a Gianturco; filosofi, da Zeller e Bergson a Ardigò; scrittori come Tolstoi; filologi come Comparetti, e Gomperz, un fisico come Pacinotti, rivivono nell'acuto esame e nella valutazione serena del pensiero e dell'azione che l'illustre Senatore Chiappelli ha dedicato a ciascuno di essi.

Usciti in questi giorni :

GIUSEPPE PREZZOLINI

CODICE
della Vita Italiana

Un volume in 16° di XII, 65 pagg. Lire **3,50**.

Questo libro del battagliero e vivace polemista era atteso impazientemente da quanti ne avevano notizia e susciterà certo le piú ferventi discussioni. Profondamente incisivo, spesso mordente, esso tocca sul vivo alcuni caratteri della nostra psiche sociale e della vita nazionale, ed è ricco, dietro lo stile caustico, di alti ammonimenti.

MARIO CALDERONI

SCRITTI

con prefazione di GIOVANNI PAPINI

Due eleganti volumi in-8° grande, di pp. 360 ciascuno, prezzo complessivo Lire **50**.—.

Il nome di Mario Calderoni, ancora ben vivo nella memoria e nel cuore di coloro che gli furono compagni di studi e di meditazione, è legato a un periodo particolarmente significativo della cultura italiana quale fu quello fiorentino del primo decennio del novecento, ben meritava di essere riportato a contatto con piú vasto pubblico. A ciò provvede perfettamente la presente pubblicazione. A questi volumi e agli Scritti di Giovanni Vailati — scrive il Papini — dovranno ritornare tutti quelli che, dopo la cocainomania oggi epidemica nell'alte cariche della filosofia ufficiale, vorranno ricominciare a pensare con ordine, con chiarezza, con solidità e precisione. Tre sono i temi fondamentali di questa propedeutica o igiene preventiva del pensiero: prima di tutto l'analisi del linguaggio; secondo, l'analisi dei nostri processi ragionativi, infine la ricerca dell'importanza che ha la *previsione*, non solo nella conoscenza scientifica (dov'è universalmente ammessa) ma anche in quella filosofica.

Con l'aumento del 10 % i volumi si spediscono raccomandati nel regno.

Deposito esclusivo per i librai presso la SOCIETÀ GENERALE DELLE MESSAGGERIE ITALIANE (Bologna, Via Milazzo 16)

Il caso di trovare adunati insieme tutti questi caratteri: fedeltà, colorito, ritmo, è un'eccezione da dover segnare *albo lapillo.* E tale pare a me la versione del *Booz endormi* di Victor Hugo fatta da Gabriele D'Annunzio; ma essa resta un fatto isolato.

Qualche cosa, sotto altre spoglie, è destinata fatalmente a perdersi della bellezza primitiva. L'industria moderna è tutta rivolta a che se ne perda il meno possibile: un lavoro che merita la piú attenta considerazione, perché è il risultato di una piú estesa e piú profonda conoscenza che si sta acquistando delle lingue e delle letterature moderne.

Questo nuovo indirizzo ci metterà finalmente in grado di conoscere anche qualcuno degli autori che meno si sentono « dire e ridire », per usare la frase del corrispondente di Metternich, o di apprezzare meglio quelli che ci sono giunti, piú o meno travestiti.

Oggi soltanto stiamo finalmente per avere una integrale traduzione del *Don Chisciotte* e bisognerà pure che conosciamo meglio il *Faust*; e che qualcuno dei grandi romanzieri inglesi che non sia il solo Dickens, e qualcuno dei grandi drammaturghi che non sia il solo Shakespeare, ci siano piú completamente noti.

Non parlo della Francia, se non per augurarmi che abbiano veste italiana, non gli scrittori che una gran parte del nostro pubblico può intendere da sé nel testo; ma quelli difficili che gli uomini piú colti, anche francesi, non possono comprendere se non con una certa fatica e con molti sussidi.

E taccio naturalmente della Russia: poiché cultori esperti di quella letteratura io non conosco presso di noi. È da sperare che sorgeranno; perché ciò che pur conosciamo di quella produzione, che ci è venuta attraverso la Francia, è soprattutto inquinato dal male di una manomettitrice libertà.

Fortunatamente, anche presso i nostri vicini avviene, in proporzione piú grande, il fenomeno che si nota presso di noi. Due case editrici, la Libreria Stock e quella Bossard stanno pubblicando l'una tutte le opere di Leone Tolstoi in una « traduzione letterale e integrale sui manoscritti originali » e l'altra una *Collezione di testi integrali della Letteratura Russa*, in cui appaiono i nomi di Turgueniev di Dostoiewsky e di molti altri; testi nei quali all'esattezza si vuol congiungere « una lingua di un reale valore letterario ». E da quel che se n'è veduto, apparisce che anche di Tolstoi il piú letto di quegli scrittori, non avevamo visto finora che un viso quasi completamente contraffatto.

Avanti dunque senza ostinarsi su certi nomi, come si sta facendo, da noi, per Shelley che tutti si impuntano a tradurre ripetutamente, in una gara, in cui la vittoria suprema è quasi impossibile.

Allarghiamo la cerchia piuttosto, con ogni accuratezza e diligenza; e lasciamo la fisima di raggiungere una identità di espressione e di movimenti che è una chimera. Procuriamo di avere, come la Germania, un grande repertorio di autori stranieri, ricorrendo al quale possiamo non solo aumentare il nostro piacere estetico, ma anche avere la possibilità di sorprendere l'anima degli altri popoli nelle sue piú profonde e piú schiette rivelazioni, come sono quelle dell'arte.

È una conoscenza che non è inutile anche per scopi piú pratici.

G. S. Gargàno.

NEMESI E DESTINO

Grazia Deledda - Clarice Tartufari - Carolina Rispoli.

« Il caso mi ha condotto sino a lei, signorina, il caso che in fondo è il filo di questa collana di giorni che è la vita ». Cosí dice, in uno dei primi colloquî con Maria Baldi, il conte Giovanni Delys; cosí si vorrebbe riassumere il senso del novissimo romanzo di Grazia Deledda, intitolato appunto: *La danza della collana* (Ed. Treves, Milano).

Maria è una bella e giovane donna, raccolta orfana da una ricca zia, che non è giovane, ma neppur vecchia, e, in fondo, sotto l'apparenza della rinunzia, ancor desiderosa di vita e d'amore. Un giorno, alla porta delle due donne solitarie, batte uno sconosciuto. Appare Maria, che sta per uscire. Lo sconosciuto si turba. Egli cela un segreto, che non svelerà: è venuto, per conquistare la donna che, per eredità, detiene una preziosa collana di perle, che fu dalla madre impegnata molti anni sono, col diritto di rivendicarla appena estinto il debito. Poiché, dietro sua richiesta, ella conferma di chiamarsi Maria Baldi, il conte Delys si sente felice, straordinariamente beneficato dal caso: conquistando infatti la bella creatura, riconquista la collana, ossia la fortuna, di cui, con le sue abitudini di ricco signore, ha bisogno; e viceversa, riavendo la collana, ottiene la fanciulla.... Senonché, costei, subito affascinata dall'uomo, ha nascosto che anche la zia si chiama Maria Baldi; e dopo pochi giorni, quando entrambi si confessano la vita e l'amore, ella simula una ricchezza, che non possiede, giungendo sino ad attribuirsi la proprietà della famosa collana. Non perciò, scoperta la menzogna, Giovanni vien meno alla sua promessa. In breve, sposa l'amata Maria.

Fin qui, il racconto sembra confermare che il caso sia il filo, che guida la nostra vita; e che insomma la vita sia un gioco. Basta, infatti, che al posto della zia, quella che veramente il conte cercava, per conquistarne il cuore e la collana, si ponga abusivamente la nipote, perché il corso della vita di tutt'e tre muti radicalmente. La zia n'è tanto convinta, che se ne sente tutta sconvolta. Com'ella odia, ora, la nipote che le ha carpita la sorte, rubandole la felicità, venuta finalmente a visitarla! Come odia e ama insieme quell'uomo, orgoglioso e deluso, caparbio ed innamorato, avido e generoso, il quale non recede dalla promessa, pur dopo conosciuto l'inganno! E come le sembra grottesco quel dottore, che pretenderebbe consolarla: certamente saggio e sincero, ma ahimé, troppo diverso dall'altro!

Eppure, ecco, avviene un fatto singolare. La giovane sposa, pur essendo felice, e pur riconoscendo che il marito è l'uomo piú buono del mondo e l'ama davvero, soffre profondamente. Soffre, per il rimorso d'aver rubata la felicità, ch'era destinata alla zia; soffre, nel vedere che costei non l'ha perdonata e nutre un immedicabile rancore contro di lei; soffre, nel sentire un'oscura paura, quasi che la creaturina che porta in seno, dovesse scontare quella sua felicità, che non l'è dovuta... Rimorsi e timori non vani: la bimba infatti viene al mondo con gli occhi morti.

Che cosa significa ciò, se non che la vita *non* è un gioco, che il filo della collana *non* è il caso? — Le premesse eran dunque fallaci: il senso del romanzo è radicalmente diverso da quello annunziato. La vita può avere l'apparenza del gioco, ossia dell'arbitrio e del caso; ma, in realtà, è retta e dominata da una ferrea, spietata fatalità, onde tutte le colpe si scontano: vittima prima, e piú pietosa, l'innocenza. È appunto cosí. Questo concetto, certamente non nuovo, ma sentito dai moderni con rinnovato vigore e profondità, rientra nel mondo etico-sentimentale, proprio dell'arte deleddiana. La nostra vita è dominata da una Nemesi oscura, inevitabile.

Inevitabile, ma oscura. Non so precisamente se tale oscurità dipenda dall'imperfetta conoscenza, che ne ha personalmente la scrittrice, o piuttosto dall'essenziale, irriducibile irrazionalità della stessa Nemesi. In ogni caso, per ciò che si riferisce al romanzo, si comprende bensí, secondo una dialettica morale trascendentale, che la colpa debba essere redenta dal dolore, e però dunque l'inganno della fanciulla, il rancore della zia, i propositi impuri ed interessati del Conte, debbano essere egualmente puniti, mediante la cecità dell'innocente creaturina. Ma, d'altra parte, la scrittrice ci fa costantemente intravvedere, di là dagli atti apparenti, gl'istinti sani, agenti nei due giovani innamorati, in vista della creazione: come negli uccelli, che si cercano il nido; come nei maggiolini, che s'accoppiano sulla rosa. E però, sotto codesta visuale, la conclusione tragica ci sembra, piú che crudele, illogica e incomprensibile.

Veramente il romanzo, nei particolari non meno che nella trama generale, ci lascia in una strana perplessità. Perplessità angosciosa, e insieme deliziosa. Fra una vaga spiritualità e una corpulenta sensualità: fra il sogno nebuloso e la precisa realtà; in un'atmosfera, ove le persone e le cose sfumano nel simbolo, e le figure umane rispondono alle figure terrestri, nelle linee, nei colori, nei significati. Forse qui appunto, assai meglio che nella trama, senz'intreccio e senza complicazione — tanto che l'autrice ha dovuto servirsi di lunghissimi dialoghi, per dar l'illusione dell'azione, e trasformare il racconto in romanzo — risiede l'originalità, o almeno il sapore speciale della *Danza della collana*. La quale, tuttavia, ci fa sentire anche piú pungente il desiderio di opere, che realizzino piú alte ambizioni: quali appunto Grazia Deledda ci ha date e darà.

⁂

Ambizioni straordinarie ha certo avute Clarice Tartufari, ideando e scrivendo il recente romanzo, *Il mare e la vela* (Ed. Bemporad, Firenze).

Due personaggi principali: Gastone e Giulio. Il primo è un giovine ebreo, che, dopo una peccaminosa avventura, finita tragicamente, si sente sempre piú assillato dalla ricerca di Dio. E sia per influenza personale d'un sacerdote dotto e geniale, sia per l'affetto sopravvenuto per una cara fanciulla, sia per piú complicate ragioni, si converte al cattolicismo. Tuttavia, la religione di oggi non influisce sulla sua vita, piú di quanto non influisse quella di ieri, né placa l'intima insoddisfazione. — Il secondo, Giulio, è un sacerdote, sapiente e ardente professore universitario: meglio che professore, maestro ed apostolo. La sua fede non è cieca e assoluta; ricca, anzi, d'interpretazioni e colorazioni eterodosse. Difatti le sue conferenze e lezioni sono vivacemente discusse; scoppiano polemiche; il sacerdote è sospeso *a divinis*. Il tormento di ieri, a causa dell'incerta via da seguire, per raggiungere la mèta bramata, oggi s'aggrava, e diviene tanto piú doloroso, in quanto la madre del sacerdote, semplice ma energica, gli si mostra senza indulgenza, crudele ed eroica nel suo silenzio votivo. Giulio finirà col sottomettersi, ma l'intima crisi è superata solo provvisoriamente...

È evidente che l'autrice ha voluto rappresentare due uomini che, pur essendo di razza, tradizione e religione diverse, soffrono dello stesso male, e questo male è la *modernità*; mostrare l'impossibilità di superare, almeno per ora, le contraddizioni e i dissidî, qualunque sia il punto religioso da cui si parta; dimostrare infine la terribilità del passato, che si vendica non solo spiritualmente, mediante l'insoddisfazione e il rimorso dei ribelli, ma anche materialmente: in tal caso, facendo precipitare da un balcone il piccolo Nico.... — Senonché il tormento di Gastone appare non molto chiaro né molto approfondito, e quello di Giulio, piuttosto sfruttato, sebbene la sua figura sia fedelmente ricalcata su quella di un notissimo contemporaneo, o piuttosto, appunto per questo. D'altra parte, l'innesto delle vicende materiali e morali dell'uno con quelle dell'altro risulta sforzato, a scopo dimostrativo; cosí, come sembra troppo *voluta* la sciagura del bimbo. Se l'idea della Nemesi, fatta lampeggiare dalla Deledda nel suo romanzo ci aveva colpiti e angosciati, ora nell'opera della Tartufari ci sorprende, come qualcosa di arbitrario e d'inutilmente crudele.

Strano: questa scrittrice, che ama gli argomenti forti e le situazioni tragiche, fallisce proprio là, dove forza e tragicità dovrebbero maggiormente farsi valere. Al difetto di equilibrio e solidità costruttiva, il quale fa sí che la narrazione, iniziatasi con energia, prosegua con grande lentezza, affloscendosi sempre piú, fino ad ingenerare stanchezza e sazietà, s'aggiunge il difetto di semplicità, che non di rado fa precipitare il dramma nel melodramma. Peccato, perché Clarice Tartufari è una coscienziosa scrittrice, dotata di qualità singolari.

⁂

Giovane e alle sue prime armi è certamente l'autrice de *Il nostro destino* (Ed. Unitas, Milano): Carolina Rispoli. Questo romanzo, infatti, manca d'una spina dorsale veramente solida, sovrabbonda di particolari inutili o poco significativi, è scritta con un senso della forma non molto preciso. Tuttavia, rivela uno spirito d'osservazione non comune, pur attraverso la non nuova descrizione del piccolo mondo provinciale, con le solite macchiette, i soliti episodî, i soliti pettegolezzi; e particolarmente, una notevole delicatezza nello studio di piccole anime femminili.

Non dirò che Lucietta e Bice siano creature del tutto riuscite esteticamente; ma certo sono rappresentate abbastanza bene, nella loro evoluzione, dalla fanciullezza, in cui hanno appena il presentimento della vita, alla giovinezza, quando assaporano, con le prime ebbrezze, le prime amarezze d'amore. Non dirò nemmeno che, per esse, si svelino nuove zone dell'anima muliebre; ma l'idea centrale, tutt'altro che volgare, dimostra uno spirito serio, riflessivo e fine, che sa quale sia la vera poesia e la vera missione della donna. « Non piangere — mormora Bice a Lucietta, quando quest'ultima, desolata di aver fatto intenzionalmente del male all'amica diletta, le chiede perdono — È il nostro destino. Noi non bastiamo alla nostra vita. Da Eva, nostra prima madre, noi siamo state tratte dall'uomo per vivere di lui e per lui. Abbiamo nel cuore qualcosa di grande, ma d'incompleto. È questa l'intima tragedia nostra ».

Aver intuito questa tragedia basta a far distinguere *Il nostro destino* dai tanti altri romanzi, « femminili » soltanto di nome...

Luigi Tonelli.

Tra Uffizi e Pitti d'estate

La forza del pregiudizio che trascina in massa fuori della cerchia, anche moderna, tutti i cittadini che si rispettano durante il periodo estivo, priva questi esuli volontari di qualche dolcezza a confronto della quale debbono apparire tanto piú amari gli ozii trascorsi a guardare, dietro i vetri di finestre che paiono abbaini, i prati mézzi di pioggia o i picchi aggrondati di nubi.

In un agosto clemente la Galleria degli Uffizi, il Corridoio e Pitti — come sanno molto bene gli stormi dei forestieri e le brigatelle dei provinciali e i minuscoli gruppi di piccola gente cittadina — che li affollano almeno la domenica, sono una di quelle mète d'incanto a cui gli esuli non avrebbero mancato di anelare se invece che a portata di mano fossero, se non oltre il confine, almeno fuori della regione. Quanto aggiunga alla freschezza e quasi alla vita di certe opere d'arte chiuse fra quattro pareti la sfolgorante atmosfera di una mattinata d'estate fiorentina non è scoperta a cui occorrano né lunghi né brevi commenti. La vita nuova par che arrivi alle vecchie tavole e ai marmi agli arazzi e alle tele, oltre che con la luce, con l'aria. Fra gli Uffizi e Pitti in una mattinata d'agosto Robert de la Sizeranne vedrebbe vanire dai finestroni spalancati nella cristallina e azzurrina trasparenza del cielo le sue teorie che si adattano, cosí bene, in tutte le stagioni, alla *National Gallery* e forse anche al *Louvre*.

Il palazzo incantato dove lo Stato ci riceve con una signorilità degna del suo grado, ha intendenti premurosi e garbati — forse gli stessi che furono sapienti ordinatori delle raccolte — che con sottili accorgimenti riescono a rendere perfetta la delizia. È, pur troppo, un altro luogo comune l'apostrofe retorica con la quale nei musei o nelle gallerie ed anche nelle chiese o nei palazzi ove sieno molte opere d'arte, si invita il visitatore ad affacciarsi a una finestra o una terrazza aperte sopra una veduta pittoresca, per osservare, subito dopo, che il piú bel quadro è ancora quello offerto dal panorama. Si possono evitare queste iperboli stantîe e pur salutare come una novità delle piú attraenti i mirabili scorci fiorentini, urbani e rustici, che offrono impensatamente ai visitatori i finestroni spalancati della Galleria.

Già all'estrema testata del Corridoio, prossima all'accesso, la cornice merlata di Palazzo Vecchio quasi a portata di mano, l'enorme massa in pietra forte, e la Loggia con la piazza sottostante — liberata per la prospettiva ridotta da quella macchia sgradevole e anacronistica, che sono i rossi carrozzoni del tranvai, — dànno al visitatore estivo una sensazione rara e preziosa, perché egli avverte subito che il taglio della veduta è fuori dei modi stereotipi fissati dall'obbiettivo fotografico. Parlavamo di carrozzoni del tranvai. Non so se i premurosi intendenti ci abbiano pensato. Certo è che questa nota stridente, anche fuor di metafora, è risparmiata a chi frescheggi, dall'ingresso degli Uffizi all'uscita di Pitti, a una delle molte finestre per le quali, in pieno agosto, entra oggi quella autentica primavera fiorentina che troppo spesso è mito d'aprile. Anche dalla traversa del Corridoio, donde l'occhio spazia sulla sinistra dell'Arno, da San Miniato a Monteoliveto, pare che la città ci tenga ad intonarsi senza dissonanze alla sua arte migliore. L'Arno non è piú il fiume simbolico e sabbioso chiuso fra inutili parapetti, è, per le piogge recenti, una massa viva d'acque, e la costa frondosa che lo sormonta proprio di faccia all'osservatore giustifica forse come nessun altro quartiere fiorentino la bella fama di città-giardino che l'ha accompagnata tenacemente nei secoli. E nel primo piano, fra il fiume e la costa, una piazzetta cinta di vecchi palazzi solitaria messa lí come un prospetto di Masolino. Ma se a levante il Gabinetto delle gemme limita la veduta di questo fantastico cassero di nave, dove la dama romana languidamente assisa che reclina il capo come volgesse l'occhio verso Ponte Vecchio può anche parere la viaggiatrice piú degna, a ponente la fuga dei tre ponti è un altro motivo fiorentino che un carrozzone rosso, arrancante faticosamente sull'ultimo, non riesce a guastare. Dalla sala della Niobe finalmente, una distesa di tetti che ha pure il suo carattere perché qualche torre scamozzata è lí a nobilitarli.

⁂

Oggi c'è luce dappertutto: perfino in quel tunnel a saliscendi e dalle molte svoltate che è il passaggio fra gli Uffizi e Pitti, scarso sempre di visitatori che ci porta invece in folla la domenica estiva. I grandi uomini, i potenti della terra, le belle dame, gli alti ecclesiastici, i cavalieri, i guerrieri escono finalmente dall'ombra perenne, meno che per un brevissimo tratto dove ancora dominano le tenebre piú fitte. Si ha da scorgere anche qui un gentile pensiero dell'intendente magico che vuol risparmiata ai visitatori la vista di qualche crosta piú o meno solenne? Perché questa collezione iconografica unica nel suo genere, se è dilettosa per chi si diletta della storia, non è fatta sempre per allietare l'occhio dell'esteta. Sebbene, anche a questo proposito, sarebbe forse opportuno intendersi una volta per tutte. Le smancerie estetiche — di cui i nati dopo il settanta hanno portato il peso e sopportato il danno come nessuna altra generazione — sostituendo troppo spesso al la conoscenza e all'informazione l'ammirazione sommaria, espressa mediante le brevi apostrofi liriche punteggiate di silenzi quasi religiosi, hanno contribuito notevolmente ad allontanare il pubblico dalle opere d'arte, le quali valgono pure qualche cosa come espressione di vita, come testimonianza di storia, come collegamento e chiarificazione insuperabile di nozioni frammentarie e confuse. Se chi cammina a passo di carica fra gli Uffizi e Pitti soffermandosi soltanto a dare un occhiata ai quadretti di genere o alle vedutine anche qui spesso deliziose che offrono le finestre e i tondi, *riconoscesse* almeno le piú caratteristiche figure fra le tante che stanno lí a sorbirsi una umiliante rivista che le degrada, alla fretta si sostituirebbe l'indugio e le soste riuscirebbero frequenti.

E nello sfilare davanti a quella schidionata di Medici che qualche secolo fa interessavano le maggiori Corti d'Europa e davanti ai quali oggi passano indifferenti non i soli americani, ma perfino i fiorentini, tanto piú ho trovato ragionevole un'idea che già fra Toscani ed Umbri, Lombardi ed Emiliani, Fiamminghi e Francesi, non mi era parsa disprezzabile: forse alquanto americana, come parecchi dei visitatori domenicali, certo suggerita dall'opportunità di interessare con notizie adeguate i moltissimi che non sanno. Perchè lo Stato che si dimostra tra gli Uffizi e Pitti cosí sollecito del suo pubblico domenicale non vorrebbe completare l'opera con un esperimento di illustrazione orale affidato a macchinette da impiantarsi in qualche punto singolare della Galleria per aggiungere qualche sostanziosa informazione alle indicazioni scheletriche dei cartellini? I forestieri sogliono accompagnarsi con quei « ciceroni » la cui opera modesta deve pure essere protetta anche se non riesca sempre sufficiente e immune da refusi. Ma la massa del pubblico indigeno, i gruppi provinciali, le brigatelle di volenterosi ed umili cittadini che non riescono a raccapezzarsi con qualche vecchia guida — di cui siano provvisti nella ipotesi piú favorevole — e forse cercano ancora Raffaello nella « Tribuna » e gli autoritratti agli Uffizi non meriterebbero questo conforto? Gli esteti non si spaventino, e non obiettino, col furore egoistico che li distingue, che ogni godimento sarebbe loro vietato dinnanzi all'opera d'arte se un'ingrata voce uscita dal grammofono dovesse funestare estasi e rapimenti. Le macchinette non dovrebbero funzionare a getto continuo, sí bene in determinate ore e preferibilmente nei giorni di passo gratuito: né il testo sarebbe impresa da pigliare a gabbo. Come ogni commento di divulgazione e di carattere piuttosto elementare, la sua redazione dovrebbe essere affidata ad uomini di sicura competenza che abbiano il segreto di interessare un pubblico vasto illuminandolo con poche idee e pochi dati di rilievo non schiacciandolo sotto la mole di nozioni erudite. Lo spiegatore in carne ed ossa non può mai fare opera utile se debba portarsi dietro piú di una diecina di persone: un ritegno naturale gli vieta di alzar la voce specialmente quando qualche legittima esitazione gli faccia temere spiacevoli critiche piú che giustificate per parte di qualche giudice autorevole sperduto nel pubblico. Viceversa, anche la guida stampata piú minuta ed esatta è una tortura per quel vai e vieni continuo a cui gli occhi sono obbligati dal libro ai quadri, dai quadri al libro. Tutti questi inconvenienti sarebbero eliminati dall'illustratore automatico di cui si chiede l'esperimento a profittto del pubblico domenicale, senza danno dell'erario né dei « ciceroni ».

⁂

Neanche a farlo apposta, mentre quest'idea mi frulla per il capo, incolonnato nel vortice che mi trascina dagli Uffizi a

Pitti passo davanti a Olimpia e a Ortensia Mancini ed anche a Maria, in abito da Badessa forse per compensare la vasta scollatura che immortala i suoi vezzi degni di una corona nel famoso ritratto di Pierre Mignard. E poiché la modernità è vicina — a pochi passi di lí s' incontra quel ritrattino di Maria Bashkirtseff già segnalato da Diego Angeli, un'opera di Tony Fleury che troppo contrasta con l'autoritratto incantevole della scrittrice pittrice testé riprodotto in tricromia dall'*Illustration* — penso con raccapriccio che non mancheranno i visitatori pronti a raccordare le tre giovani Mancini con Pasquale Stanislao piuttosto che col Cardinale Mazarino che pure abbiamo incontrato qualche momento prima.

Anche le terrazze di Pitti a cui finalmente siamo arrivati dopo di avere dato un'occhiata fugace a questi ritratti di « moderni » alcuni dei quali, con sopportazione degli ordinatori, ci parrebbero molto più a posto nella nuova Galleria di Pitti, formicolano di visitatori. Il voto del Sovrano è veramente esaudito. Il pubblico prende possesso del suo Palazzo scoprendo nuovi punti di vista sul meraviglioso giardino che lo incalza a tergo.

⁂

Quando usciamo da questo nostro sogno di una mattina d'estate, ed ancora abbiamo negli occhi il barbaglio dei tesori intraveduti, ci vien fatto di pensare a coloro che li hanno ammirati prima di noi. La imponente schiera dei « viaggiatori d' Italia » che di generazione in generazione, se ne sono estasiati, gli anticipatori dei touristes contemporanei, i precursori di Baedeker e compagni, accorsi qui negli ultimi due secoli dai piú diversi paesi a bearsi delle collezioni medicee si fanno presenti allo spirito. E nasce spontaneo un altro augurio: che sempre per iniziativa del magico intendente, o di qualcuno dei suoi valorosi cooperatori e per un pubblico assai piú ristretto e asprigno dell'altro, si pensi ad una monografia che potrebbe avere a un dipresso questo titolo: « I tesori d'arte fiorentini nei *Viaggi d' Italia* ».

Val la pena di citarne uno fra tutti questi viaggiatori che non era un esteta né la pretendeva a critico o a storico dell'arte; ma esperto agronomo e uomo d' ingegno, negli ultimi mesi del fatidico 1789 correva l' Italia per studiarne le coltivazioni e i prodotti del suolo: quel caro Arthur Young che dopo la visita alla galleria fiorentina scriveva nel suo Diario che avrebbe rinunziato ormai a quello che era stato fino allora il suo piú gradito passatempo in Inghilterra. Come guardare piú un quadro dopo aver visto « la donna giacente del Tiziano » o una statua dopo essersi innamorati di quella Venere dei Medici « per cui fu data l'anima alla pietra? ». Effetto veramente impreveduto: le Gallerie fiorentine hanno potuto anche allontanare dall'arte un troppo sensibile agricoltore.

G.

MARGINALIA

RENATO BROGI

Infinitamente triste mi è giunta quassú, nella pace di queste colline piemontesi, la notizia che il maestro Renato Brogi, l'amico il collega carissimo, non è piú. Male ci si rassegna a vedere cosí immaturamente scomparire un forte lavoratore, nella pienezza delle sue energie, quando (specialmente dopo il successo di una sua operetta: *Bacco in Toscana*), già cominciava a cogliere i frutti della lunga e paziente fatica. Renato Brogi era indubbiamente da circa un trentennio fra i musicisti fiorentini una delle figure piú rappresentative. Bonariamente toscanamente arguto, buon figliuolo che contava numerose amicizie in ogni classe sociale, amabilmente epicureo ma soprattutto laborioso ed amante dell'arte sua, aveva saputo perfettamente inquadrarsi nell'ambiente cittadino. Onde al largo e sincero compianto per l'artista valoroso e buono si unisce un acuto senso di nostalgia: è infatti un po' della Firenze di questi ultimi decenni che se ne va con lui.

Lo conobbi verso il 1890 per la prima volta in casa di Giuseppe Gatteschi, ora distintissimo archeologo a Roma, allora appassionatissimo di musica e di musicisti. Un vero cenacolo artistico si era formato intorno a lui; nel suo curiosissimo e caratteristico studio in Piazza del Duomo, e vi convenivano, fra altri, i maestri Franchetti Puccini e Mascagni. Erano riunioni allegre, originali, indimenticabili. Il giovane Brogi, licenziato di recente dal Conservatorio di Milano, ne era uno dei piú assidui frequentatori. Da allora si iniziò la sua veramente notevole attività di concertista, di compositore e anche di insegnante. Ma se le numerose lezioni di pianoforte e di canto gli servirono unicamente — come egli soleva dire in tono scherzoso — « per guadagnarsi il lesso » ben altre erano, ed a buon diritto, le sue mire. Per piú di un ventennio non passava anno nel quale egli non si presentasse frequentemente innanzi al pubblico della Filarmonica e delle altre sale fiorentine, e ben presto un simpatico alone di popolarità andò formandosi intorno al giovane pianista-compositore. Risale a quel periodo di lavoro febbrile la sua pregevole e varia produzione di musica da camera, in tutti i rami della quale — Sonata, Trio, Quartetto, etc. — egli seppe cimentarsi assai onorevolmente, dando prova oltreché di matura preparazione anche di una chiara e completa visione dei vari generi. Se talvolta l' impeto lirico drammatico sembra prendere la mano al compositore, d'altra parte è pur giusto riconoscere che non si tratta dei semplici *Saggi* di un musicista alle sue prime armi, ma che non di rado circolá in quelle pagine un soffio di vera vita. Basta a questo proposito ricordare l'*Andante* del *Quartetto* ad archi; pagina ispirata e nobilmente efficace. Se il Brogi non lasciò scritte, che io mi sappia, delle *Sonate* per pianoforte, egli lasciò in compenso molti pezzi pianistici staccati, che sono senza dubbio fra le cose sue piú geniali e piú caratteristicamente indovinate: voglio alludere, oltreché alla popolare *Zampognata*, soprattutto ai *Walzer* ai quali arrise un largo successo e che certamente hanno recato un apprezzabile contributo alla non troppo ricca nostra letteratura pianistica.

Questi pezzi per pianoforte e le sue numerosissime liriche per canto e piano — queste ultime specialmente — sono, a giudizio di tutti, la parte migliore e piú vitale della produzione del Brogi. La grande notorietà che le sue liriche — dalla elegiaca popolarissima *Visione Veneziana* al vibrante *Volontario* composto durante la guerra — hanno conseguito in Firenze e in tutta Italia è di per sé sola il migliore riconoscimento del loro valore e rende superflua una minuta analisi. Ed a me pare che in queste *liriche* scritte col cuore, non esenti talvolta da una certa enfasi ma assai piú spesso contenute entro una linea di assoluta sincerità, nobilitate da un tecnicismo non audace ma moderno ed elegante, si riveli veramente tutto il Brogi migliore e piú genuino: alieno dai grandi voli ma non privo di forza e pieno di delicatezza e di natía grazia melodica. Il Brogi sentí pure, e fortemente, l'attrattiva seduttrice del miraggio teatrale, ma in lui, sinora almeno, l'operista non aveva fatto dimenticare l'autore di romanze.

Dalla *Prima notte* lavoro giovanile premiato al Concorso Steiner, dall'*Oblio*, notevole saggio di dramma lirico scritto su di un originale ma allora forse troppo audace libretto di R. P. Gatteschi, sino alla recente *Isabella Orsini* alla quale nocque certamente il vieto e truce romanticismo del libretto di derivazione guerrazziana, è un progresso innegabile delle qualità tecniche e formali del maestro, che acquista man mano un disegno piú ampio e sicuro: ma non usciamo ancora dal campo dei tentativi, e l'esser questi stati cosí prematuramente interrotti non ci permette, in coscienza, di dare un giudizio definitivo sulle sue reali attitudini per il teatro lirico.

Certo, il concetto che egli mostrò di averne, e cioè entro i limiti segnati dall'ultima evoluzione verdiana e ben lontano dai nuovi atteggiamenti tecnico-estetici dell'opera piú moderna, non sembra potesse completamente adattarsi a quelle esigenze che quasi insensibilmente sono andate infiltrandosi nei pubblici anche meno evoluti. Ma chi sa se con un libretto animato da un'azione piú vera, piú umana, piú vicina al suo cuore ed al suo sentimento, egli non avrebbe potuto utilmente e con successo innestare anche alla forma operistica quei caratteri di toscanità e di italianità schietta e sentita che informano la sua musica per canto ed ai quali, con rispettabile coerenza, egli sempre informó la sua teoria e la sua pratica artistica?

Candia Canavese, 26 agosto '24.

C. Cordara.

★ La storia di una canzone del Leopardi. — La « Canzone ad Angelo Mai » è, fra le tante del Leopardi, quella che incontrò maggiori ostacoli famigliari, politici, religiosi, e per di piú è la prima nella quale si possa dire che il Leopardi ha veramente e finalmente affermato se stesso con dei caratteri che, pure evolvendosi, non si sarebbero mai piú sostanzialmente mutati. Esprime questo giudizio G. Gervasoni, che nella *Rivista di Bergamo* torna a parlare di questa canzone che è particolarmente cara ai bergamaschi perché connessa alla famosa scoperta del cardinale umanista che fu loro glorioso concittadino. La genesi di quella canzone ci è raccontata, del resto, dal poeta medesimo in una sua lettera al Mai del 10 gennaio 1822. Qui si parla con grande entusiasmo della recente scoperta del « De Republica », e una preghiera chiude la lettera del recanatese: « È gran tempo — questi scriveva — che io aveva preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere per dimostrare, in maniera se non bella né buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di chiascheduna. Ma la mia salute interamente disfatta, e da nove mesi un'estrema imbecillità de' nervi degli occhi e della testa, che fino mi impedisce di fissar la mente in qualunque pensiero, m' ha levato il poter dar effetto ai miei disegni. A ogni modo, perché lo strepito e lo splendore dell'ultima sua scoperta è tale da risvegliare i piú sonnacchiosi e deboli, mi son sentito stimolare anch' io dal desiderio di non restar negligente in un successo cosí felice ». Chiede pertanto il Leopardi che quando l'opera sarà sotto i torchi gli spedisca i fogli di mano in mano, acciocché la sua « fatica abbia piú spazio non potendo essere che lentissima per le ragioni dette ». Quando il recanatese scriveva questa lettera la canzone era già largamente conosciuta, perché pubblicata fin dal luglio del 1820. La canzone era stata spedita al Brighenti a Bologna perché la facesse stampare con le altre due: « Nello strazio di una giovine » e « Per una donna malata di malattia lunga e mortale ». Non si sa in che modo il conte Monaldo venne a sapere di queste canzoni mandate per la stampa a Bologna e perciò scrisse subito al Brighenti che gli rimandasse quel manoscritto. Ma il padre riuscí ad avere in mano soltanto i titoli, giudicando dai quali pose un veto assoluto per la seconda canzone, condizionato per le altre. Poi Giacomo, consigliato dallo stesso Brighenti, finí per stampare soltanto la canzone al Mai. Ma che Monaldo avesse errato nel giudicarla innocua è facile rilevare dalla lettera che il poeta scrisse al Brighenti il 28 aprile 1820, dimostrando come la scoperta del Mai gli servisse di occasione per il suo canto libero di poeta: « il titolo si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non si immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione a parlare di quello che piú gl' importa ». Intanto la canzone, largamente conosciuta anche perché indirizzata ad un uomo ormai famoso, destò gran rumore. Oltre le ragioni addotte recentemente dal Morghen nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, questa canzone fu causa che il Leopardi non venisse assunto come scrittore nella Vaticana. Si capisce come i prelati della Corte pontificia non si sentissero disposti a preparare una carriera a chi aveva espresso in quella canzone sentimenti cosí poco ortodossi.

★ Orazio nel Mezzogiorno. — Notevole per originalità e per ricchezza di ricordi e impressioni personali è la lettera-prefazione che Giustino Fortunato ha premessa ad una sua traduzione in prosa di trentadue odi e del carme secolare di Orazio. Questa traduzione è ancora sotto i torchi, ma l'autore anticipa nella *Nuova Antologia* la pubblicazione della lettera che assume un tono familiare perché indirizzata al nipote Alberto Viggiani a cui il libro è dedicato. È curioso sapere dalla vivace penna del Fortunato quale fu l'occasione, del tutto speciale, che lo indusse a comprendere insieme con le odi anche quell' inno secolare che, come è noto, fu cantato sul Campidoglio nel 737° Natale di Roma. Era un pomeriggio dei primi giorni del dicembre 1890, quando dal direttore degli scavi gli venne a Montecitorio l' invito di andare in fretta a un certo posto di là dal ponte S. Angelo. Andatovi senza indugio, e presentato alle persone convenute come il « deputato del collegio di Orazio », il Fortunato ebbe la commozione di assistere al ritrovamento degli ultimi preziosi pezzi del cippo marmoreo, che consacrò la celebrazione dei ludi secolari al tempo di Augusto. Giaceva a terra, leggibilissimo, se pur lordo di calce rappresa, un lungo brano di iscrizione, che dopo la data e le precise indicazioni della festività, finiva con le testuali parole: « Carmen composuit Q. Horatius Flaccus ». Questa l'occasione che nel deputato di Venosa rafforzò l'amore per Orazio, che, del resto, è innato nei meridionali. Almeno una volta! Già le ultime generazioni del Settecento lo avevano idolatrato; e quanto le prime due dell'Ottocento, quella specialmente venuta su col regno di Ferdinando II, avessero in onore il poeta venosino attestavano tuttavia, lungo gli anni delle peregrinazioni del nuovo traduttore attraverso la sua regione, i molti détti oraziani scolpiti sulle porte delle piccole ville. Uno dei Fortunato in Rionero, discepolo di Antonio Genovesi, dottore in legge e membro della municipalità repubblicana nel '99, supponendo che il far versi, anche se cattivi, bastasse per dirsi poeta, non dubitò nell'apporre un'elegante epigrafe latina alla torre esagonale di una sua vitifera collinetta di arrogarsi il superbo appellativo oraziano del « Musis amicus » dell'ode ventesima sesta del libro primo. Nell' Irpinia poi tanti anni fa l'autore percorreva un giorno l'alta valle del Calaggio, desideroso di raccapezzarsi intorno all' itinerario dell' Appia « vetus » seguito da Orazio nelle due tappe dopo Benevento, quand'ecco cadergli gli occhi su due bellissimi versi apposti sul muro di un'umile casa, al termine di un vigneto in salita: « Incipit ex illo montes Apulia notos — Ostentare mihi, quos torret Atabulus » (fuori di là — cioè da Benevento — incomincia l'Apulia a mostrarmi i noti monti, che l'Atàbulo dissecca). E un altro ricordo: Il saffico endecasillabo, primo di una delle piú musicali strofe della sesta ode del secondo libro, « Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet », era inciso sulla facciata di un elegantissimo padiglione fuori di Taranto, presso gli orti dell'arcivescovo Capecelatro, ultimo dei nostri prelati umanisti dell'Ottocento. Il verso era stato forse posto da lui stesso, memore di quanto Orazio predilesse i dintorni di quella città dove egli, se non proprio a Tivoli, si augurava, prima di avere avuta da Mecenate la villa Sabina, di poter chiudere la vita.

★ Giovanni Lanza e la libertà d' insegnamento. — Nella sua opera di rinnovazione e di preparazione il Cavour volle il Lanza come ministro; ed infatti nel 1855 questi fu chiamato a reggere le sorti della pubblica istruzione. In tale ufficio l'opera del ministro fu veramente grande, per quanto non ancora conosciuta quanto merita. I « dossiers » che si conservano nell'Archivio di Stato di Torino sono assai preziosi per le rivelazioni che contengono e per il ricco materiale di studio che offrono a chi studia la politica scolastica del Regno Subalpino. Troppo arduo è l'argomento per un'articolo di rivista; ma Adolfo Colombo, che segnala l' importanza di quelle carte, si limita a trattare nel *Risorgimento Italiano* di quel fiero dibattito parlamentare che il Lanza dovette sostenere nel principio del 1857, sulla libertà d' insegnamento. Questa questione, già viva in Francia assai prima del '48, e discussa in Italia principalmente dal Lambruschini e dal Cavour, sollevò fino dal 1851 un appassionato contrasto nei cenacoli intellettuali torinesi, nei giornali e nello stesso parlamento subalpino. Ma piú importante fu la discussione del 1857, di cui dette un esteso giudizio Luigi Zini nella sua « Storia d' Italia dal 1850 al 1866 ». Giudizio, però, non troppo sereno perché presenta il Lanza poco meno che sconfitto nella battaglia parlamentare. La libertà dell' insegnamento, voluta dai retrivi e dai liberali per varie ragioni, dette ombra a parecchi ed anche al Governo — al dire dello Zini — « massime per la facile prevalenza delli Seminari e delle Scuole delle corporazioni religiose ». Per questo, « inframessosi il Presidente del Consiglio, maestrevolmente girando lo intoppo, indusse la Camera ad accordarsi di un partito, o come dicono di un ordine del giorno, pel quale statuivasi che il ministero aveva poi a provvedere affinché quella libertà per via di leggi speciali venisse ad attuarsi. Cosí la sagacità del Conte di Cavour ebbe salva la legge dal naufragio, ed anche il collega, per quella sua rigidezza venuto in grande pericolo ». Questa esposizione dei fatti non piacque al Lanza, a cui lo Zini aveva fatto omaggio della sua Storia, e rispose con una lettera interessante che si legge nella rivista citata. « Il principio della libertà — rivendicava il Lanza — era già proclamato nel disegno di legge, dove era stabilito che la ingerenza del Governo nelle scuole private dovesse essere limitata alla morale, alla igiene, ed alla osservanza delle leggi generali dello Stato. Gli opponenti volevano di piú: volevano cioè che nella stessa legge si definissero le condizioni per l'esercizio del libero insegnare, il che era assurdo, non comportandolo l'indole della legge che si andava discutendo. Quindi io osservai che bisognava attendere le leggi speciali delle quali era già in pronto quella delle scuole elementari; ed il conte di Cavour mi venne in appoggio orando nello stesso senso ». Inoltre alle accuse il Lanza contrapponeva il fatto che quella legge stabilí per la prima volta i Consigli scolastici provinciali composti in maggioranza di membri elettivi; di piú, la nuova legge accordava al Consiglio superiore tali facoltà e tale ingerenza nelle cose di pubblica istruzione che il ministro divenne poco piú che l'organo esecutivo delle sue deliberazioni.

★ La chiave in una tragedia di Corneille. — Nella produzione tragica di Corneille si incontra, seconda per data, dopo *Mélite*, quella che dal suo protagonista s' intitola *Clitandre*. Mediocre sotto ogni aspetto, questa tragedia stravagante e scucita era se non ripudiata per lo meno disdegnata dal suo autore, il quale secondo l'opinione accettata dalla critica, avrebbe composto quel lavoro a scopo polemico: per dimostrare che si poteva rimanere perfettamente ligi all' imperativo categorico dell'unità di tempo — la regola aristotelica che gli era stato rimproverato di aver violato in *Mélite* — e rimanere anche ben lontani dal capolavoro. Spiegazione che in verità non spiega nulla, perché basta il senso comune a far intendere che fra l'osservanza delle regole e la bellezza dell'opera non esiste rapporto di causa ad effetto. Gustavo Charlier, un erudito filologo che siede fra gli « Immortali » del Belgio, ha portato la sua attenzione sulla singolarità di questa giustificazione accolta dalla critica, in conformità di ciò che avrebbe dichiarato lo stesso Corneille: e, come informano gli « Annales », è riuscito, con pazienti indagini a trovare il bandolo della matassa, arruffata dall' autore che aveva ottime ragioni per mettere i contemporanei fuori di strada. Se *Clitandre* riuscí una cattiva tragedia, fu invece nelle intenzioni, una buona azione. Tragedia di attualità o a « chiave », non può essere intesa se non tenendo presente la sciagurata avventura di Luigi di Marillac, maresciallo di Francia, che dopo di aver vinto a Casale fu accusato di peculato e di alto tradimento, chiuso a Sainte-Menehould e, dopo due processi e quindici mesi di prigionia, giustiziato sulla piazza di Grève il dieci maggio del 1632. Persuaso che il maresciallo era una nuova vittima innocente della politica di Richelieu, l'autore tragico volle intervenire in suo favore cercando di impietosire Luigi XIII con la dolorosa storia di Clitandre. Notevolissimi fra gli indizi, la dedica della tragedia al duca Enrico di Longueville, uno degli amici eminenti dell'accusato, e la data della prima rappresentazione che l'erudito belga, correggendo l'errore di chi la anticipava o la ritardava di un anno, dimostra cadere nell'autunno del 1631, in un periodo di tempo cioè che vale a mettere in evidenza in modo decisivo lo stretto vincolo della finzione scenica con le vicende giudiziarie del disgraziato maresciallo. Nella tragedia di Corneille il protagonista rappresenta ancora una volta l'innocenza perseguitata, ma per sua bocca parla Marillac con le parole che effettivamente pronunciò dinanzi ai suoi primi giudici. Senonché a salvare Clitandre dall'estrema rovina interviene la giustizia del principe: quella stessa giustizia che l'autore si augurava di vedere esercitata da Luigi a favore del maresciallo. Si capisce come i propositi generosi dell'autore, e la dura condizione che egli si era volontariamente imposta di ispirarsi all'attualità dei fatti evitando troppo crude trasparenze che avrebbero suscitato lo scandalo, non possono non avere influito sulla tragedia che ne è resultata oscura, esitante e quasi incomprensibile per i posteri. E si capisce anche che Corneille abbia fatto di tutto perché la chiave dell'enigma e della tragedia passasse inosservata, specialmente quando la cosa giudicata stava a provare che la mediocre tragedia aveva fallito al suo nobilissimo scopo. Ma *Clitandre*, cosí inteso ci rivela un aspetto cavalleresco di Corneille patrono dell' innocenza conculcata, come nel secolo successivo e, almeno, con un successo di postuma riabilitazione, Voltaire per Calas.

★ Le firme di Molière. — In occasione del primo centenario della morte di Alessandro Dumas « figlio » è stato ricordato il suo dono di un documento contenente la firma di Molière alla *Comédie française*. Questo documento era stato acquistato ad una pubblica vendita nel 1884 per la somma non indifferente, neanche allora, di duemilaseicentoventicinque franchi. L'offerta fu accompagnata da una lettera dove il commediografo diceva di aver acquistato l'autografo soltanto per offrirlo all' illustre teatro e concludeva graziosamente cosí: « In casa mia Molière sarebbe stato presso un discepolo; da voi è in famiglia ». È interessante ricordare, a proposito di queste firme piú o meno contestate di Molière, che costituiscono tutto quanto ci resta di lui in fatto di autografi, che nel 1886 per iniziativa del fondatore di un periodico, che nel nome — il « Moliériste » — già precisava l'argomento delle proprie ricerche, fu istituita una commissione incaricata di giudicare fra le firme che sarebbero state sottoposte al suo giudizio quali fossero le autentiche e quali le apocrife. Si diceva che allora ne circolassero una settantina, la maggior parte delle quali naturalmente senza nessuna prova di autenticità. Fra l'una firma e l'altra sono poi da rilevare differenze ortografiche che si spiegano difficilmente. È naturale che anche i grafologi si siano gettati su questi miseri avanzi di una scrittura che dovrebbe rivelarci un' infinità di belle cose. Certo è che nella firma di Molière per gli stessi profani della scienza grafologica è notevole una sicurezza e un'ampia nitidezza di tracciato che fa ricorrere col pensiero alle firme regali, anche a quella del suo protettore mecenatesco di Versailles. E pure un'altra particolarità si nota, sebbene di indole tutta diversa: la linea obliqua fra due puntini, una specie di contrassegno costante in uso fra i procuratori e i notai, nonché fra gli uomini d'affari che diffidano delle falsificazioni. Ma certo sarebbe arrischiato voler interpretare questa appendice della firma di Molière come un indizio di particolari caratteristiche dell'uomo, quali pure qualche grafologo ci ha veduto, e cioè l'avvedutezza scaltrita e il calcolo, che viceversa sarebbero agli antipodi da quell' indole generosa piena di bonarietà e di disinteresse che sono attributi ammessi per Molière da una tradizione infallibile che nessuna scienza di grafologi può mettere in dubbio. Resta il mistero della completa scomparsa degli autografi di un autore che tra altro faceva stampare le sue commedie ed anzi si disponeva quando lo colse la morte a darne un'edizione completa. È noto che su quest'argomento furono fabbricati parecchi romanzi, nessuno dei quali sodisfa. Tanto che è lecito domandarsi se la spiegazione piú semplice non sia anche la piú plausibile. Ricordiamoci che l'autore di « Tartufo » a un suo contemporaneo piú o meno illustre, il pettegolo e nobilissimo Tallemant des Réaux, suggerisce questa frase memorabile: « un giovanotto chiamato Molière fa delle commedie dove c' è dello spirito: son tanto comiche! ». Cosí si esprime l'opinione pubblica colta e mondana e riflette in modo evidente gli atteggiamenti propri dei tempi rispetto alla gente di teatro. Chi avrebbe voluto darsi la pena di metterne da parte gli autografi? E non è poi questo anche il caso di Shakespeare?

★ Ricordi di J. H. Fabre. — La stampa periodica francese ritorna di frequente sull'opera e sulla vita di J. H. Fabre, il grande naturalista a cui uomini di scienza e uomini di lettere si riconducono con eguale passione. Fabre, dopo la morte, ha conosciuto la notorietà e anche la gloria di cui la sua figura provinciale chiusa nelle consuetudini eremitiche si dimostrò e fu di fatto assai incurante. Il suo aspetto di vecchio campagnolo, di autentico patriarca ottantenne è il solo che sia stato diffuso fra gli infiniti suoi ammiratori e ciò per la semplice ragione che lo scienziato artista che si era sempre rifiutato di posare davanti all'obbiettivo consentí alla riproduzione della propria immagine nelle cartoline illustrate quando già era inoltrato nella piú tarda vecchiezza. Come ricorda un collaboratore delle *Nouvelles littéraires*, Fabre di origini montanare sebbene poi trasferitosi in Provenza dove trascorse i quattro quinti della sua vita, aveva conservato le caratteristiche dell'uomo dei monti nell'atteggiamento, nell'aspetto e in quella fierezza un po' sdegnosa e un po' rude che i lontani volentieri scambiavano con la familiare bonomia di un La Fontaine. Ciò che piú colpiva in Fabre era lo sguardo veramente degno di chi seppe vedere ciò che infiniti uomini non avevano visto. Perché anche di lui si può ripetere ciò che fu detto di Claude Monnet, che « non era un uomo ma un occhio ». L'articolista rievoca graziosi ricordi personali a proposito di un visita che egli fece nel suo romitaggio al naturalista ottantaquattrenne. Dopo una dissertazione di un'ora sulle crittogame, Fabre gli fece vedere la sua collezione di acquerelli, piú di seicento, prodigiosi di verità e di finitezza, da reggere al paragone dei vecchi olandesi o dei giapponesi moderni. Curioso il modo col quale il vecchio naturalista cercava nel grande mucchio questo o quell'acquerello, per mostrarlo all'ospite, chiamandolo per nome familiarmente come un cane che dovesse uscir dalla muta: « Ehi piccolo *marasmius oreades* dove sei? ». « Andiamo vieni fuori bel *cortenarius fulgens!* ». Ogni acquerello corrispondeva per Fabre al lavoro di una domenica. Non appena trovato l'esemplare degno si metteva a copiarlo in grandezza naturale, e fino che l'opera non fosse compiuta non desisteva. Uno di questi acquerelli che riproduceva un fungo gigante gli era costato dieci ore di lavoro, interrotto soltanto da una brevissima pausa per la cena, ed era stato finito di notte al lume della lampada. L' « eremita » di Serignan, dove si era stabilito fino dal 1880, era stato prima professore a Avignone, ma era uscito ben presto da ogni carriera ufficiale assolutamente incompatibile con le sue abitudini e i suoi gusti. Le cerimonie ed ogni forma di protocollo gli riuscivano insopportabili. Cosí quando un alto funzionario scolastico lo rimproverò un giorno di non aver sostituito col cilindro il suo eterno cappello nero a larghe falde, Fabre non esitò a ribattere che per lui mutar di cappello non era piú facile che mutar di testa! Eletto una volta consigliere comunale si era recato alla adunanza con grande esattezza all'ora indicata, ma non aveva trovato nessuno. E poiché al municipio gli avevano risposto che a quell'ora i consiglieri si trovavano al caffé, aveva voltato le spalle e non si era fatto piú vedere. Singolare e perfettamente rispondente alla sua personalità anche lo spiritualismo di Fabre, il quale scrutando la natura con occhi miracolosi, in sostanza aveva finito col persuadere sé e gli altri che è assurdo sperare in un qualunque principio di spiegazione a proposito dell'enigma dell'universo. Però ogni fede negativa o positiva è compatibile con la sua scienza. È Fabre che al curato di Sérignan il quale gli domandava se credesse in Dio rispondeva: « No non ci credo, ma lo vedo dappertutto! ».

★ Le bellezze del Montamiata. — Non diremo con Eugenio Lazzareschi che si tratti di una zona sconosciuta della Toscana se pur tagliata fuori dalle vie del grande turismo; ma tuttavia consentiremo con lui che gl' italiani non la conoscono quanto merita. Perciò, ad una maggior fama dei paeselli dell'Amiata, suggestivi per bellezze naturali e per memorie storiche, oltre i confini della regione senese e grossetana, possono indubbiamente giovare articoli divulgativi del tipo di questo che segnaliamo ne *Le Vie d' Italia*. Casteldelpiano, Arcidosso, Santa Fiora, Pian Castagnaio sono le gemme della mistica montagna. Di Casteldelpiano, delizioso recesso montano a 18 chilometri dalla ferrovia, cosí diceva il principe degli umanisti, papa Piccolomini, che lo visitò nel 1462: « Paesello alle falde del monte che per la bellezza del luogo è senza dubbio il primo fra quanti sorgono su quel versante ». Come tutti i castelli dell'Amiata fu antico feudo delle celebre Abbazia benedettina di San Salvatore, passò quindi agli Aldobrandeschi di Santa Fiora, che furono vinti alla lor volta dai senesi nel 1331: i quali tennero questa e le altre terre della montagna fino al cadere della loro gloriosa repubblica. Il viaggiatore che, proseguendo la sua strada, da Casteldelpiano supera la breve distanza di pochi chilometri, appena giunge in Arcidosso non si indugia intorno alle memorie aldobrandesche di cui si illustra il sovrastante castello, né ricerca la dolce Madonna di Taddeo di Bartolo nel classico recinto cinquecentesco della chiesa: egli si affretta piuttosto a ricercare il sentiero della « fonte del Poeta » e dell' « acqua d'alto » ove il Peri adunava pastori e ninfe; ed a ricercare all'orizzonte il Monte Labro, l'eremo donde discese al sacrificio, fra la sua variopinta turba, il nuovo Messia. I Lazzerettisti, che si sono battezzati col nome di Giurisdavidici, ancora attendono l'eroe che scenda dal monte a riformare nazioni e popoli. Ma il villaggio delle Bagnore, ove morí David Lazzeretti, lungo la strada maestra che porta, dopo otto chilometri, da Arcidosso a Santa Fiora, ci richiama alla poesia popolare dell'Amiata con la vecchia

Abbonamento Straordinario
al *Marzocco*:
Dal 1.° Settembre al 31 Dicembre 1924
L. 7 Italia (Estero L. 14)
Abbonamento con diritto agli arretrati
da 1.° di Gennaio
L. 18 Italia (Estero L. 36)

strofa: « Dalle Bagnore a Santa Fiora — Non ci misi neppure un'ora. — Dalle Bagnore ad Arcidosso — Me ne andai sempre di trotto. — Dalle Bagnore a Casteldelpiano — Me ne andai pian piano piano ». Santa Fiora, di dantesca memoria, che stende alla vista, dopo un bel piano di selve di castagni, la lunga facciata fosca del palazzo Sforza-Cesarini, edificato sui ruderi del castello degli Aldobrandeschi, si può dire veramente il paese delle fonti piú limpide, delle feste, dei canti, delle tradizioni, delle leggende meglio conservate, come rilevò il Galletti nel suo colorito saggio di letteratura popolare, e già espresse con la « carità del natío loco » Mario Pratesi nelle sue novelle e paesaggi amiatini. A poca distanza il ridente paesetto di Piancastagnaio, è fresco ancora di ricordi carducciani. Quelle piante annose ispirarono il sonetto « Candidi soli e riso di tramonti », al ventenne Carducci, il quale nella estate del 1855 assisté generosamente i poveri colerosi di quel luogo ed intrecciò un breve ma indimenticato idillio con la figlia del medico, collega di suo padre Michele.

★ **Ricordi fiorentini della madre di Vittorio Emanuele.** — Si dice che la prima idea di un matrimonio con Maria Teresa figlia di Ferdinando III sia venuta a Carlo Alberto dal suggerimento che gliene fece il suo scudiero cavalier Silvano Costa di Beauregard. Il contratto di nozze fu stipulato il 29 settembre 1827 a Palazzo Pitti e per festeggiare lo sposalizio, come ricorda Rodolfo Gazzaniga nell' *Illustrazione toscana*, il 30 settembre venne dichiarato « feriato solenne » per la città di Firenze, mentre tonavano le artiglierie e sonavano le campane. Fu il marchese Gino Capponi che da Palazzo Vecchio accompagnò a Pitti lo sposo. La cerimonia nuziale fu celebrata solennemente nella Cattedrale dove il corteo giunse in sette equipaggi di corte. Seguí un pranzo e una passeggiata dei principi alle Cascine. Poi la sera illuminazione della cupola, luminarie diverse e, sebbene non si fosse di carnevale, fu accordato alle maschere l' ingresso al teatro della Pergola dove ebbe luogo una festa da ballo, mentre altro spettacolo di gala si dava al teatro del Cocomero. Sui primi tempi l'austerità agghindata della Corte di Torino parve riuscire un po' grave alla principessa toscana, ma ella in complesso fu e si dichiarò felice, specie quando il suo piú ardente voto fu esaudito ed ella dette alla luce il suo primogenito Vittorio Emanuele. La consorte di Carlo Alberto quando il principe di Carignano fu di fatto deposto dalla reggenza e confinato in Toscana si affrettò a raggiungerlo da Nizza dove allora si trovava, sbarcando a Livorno dopo quarantotto ore di pessima traversata non priva di grave pericolo. In questo soggiorno fiorentino nella villa del Poggio Imperiale Maria Teresa, che in seno alla propria famiglia aveva ragione di sentirsi in piena serenità d'animo, esercitò un benefico influsso sull'animo del consorte. I principi si accompagnarono allora al Granduca in varie gite alle corse di Prato, alle feste di Siena per la Madonna di agosto, al Santuario di Vallombrosa. Ma la loro tranquillità, oltre che dalle minaccie di Carlo Felice che dimostrava il proposito di allontanare da Firenze il principe di Carignano, fu turbata dal grave fatto accaduto nella villa del Poggio la sera del 16 settembre 1822, quando, essendosi incendiata la culla dove stava il piccolo Vittorio la nutrice Teresa Giannotti Rasca di ventisei anni poté salvarlo soltanto pena la vita, poiché ella morí in seguito alle bruciature riportate. Quando Carlo Alberto combatteva in Spagna Maria Teresa continuava a menare vita ritiratissima in Toscana. Madre e sposa esemplare ella fu anche una magnanima regina. Ella che dopo la partenza di Carlo Alberto per la guerra — che si chiuse cosí tragicamente a Novara — non doveva rivedere il consorte, fu ancora nel 1851 per poco tempo a Firenze, ma poi non si mosse piú da Torino dove la morte la colse il 12 gennaio del 1855.

★ **Vita nuova in Corsica.** — In quest'isola che alle soverchianti armi francesi resisteva tuttavia mirabilmente quando Letizia Ramolino già recava nelle viscere il futuro dominatore di mezza Europa, si è manifestato un cambiamento a cui gli italiani non possono non prestare attenzione. Infatti succede in Corsica qualcosa di simile a quello che, da un certo tempo, si avverte a Malta. Come fra i maltesi una schiera non esigua di persone piú o meno colte vigila continuamente perché non cadano in oblio i loro ricordi, le loro tradizioni, e il loro idioma sopra tutto; cosí fra i còrsi nel primo decennio del secolo, e meglio ancora dopo la guerra recente, si è venuto formando un eletto stuolo di cultori delle patrie memorie, i cui voti ardenti, lontani di ogni sospetto di ribellione, si compendiano nella volontà di rimanere còrsi: còrsi genuini, consapevoli delle tradizioni storiche del paese. Si ridestano nell' isola quei sensi che duravano ancora fin verso la metà del secolo scorso, quando in Roma, poco dopo i moti del '31, cinque studenti còrsi andavano incontro al patibolo e alla galera come cospiratori per la libertà d' Italia; quando la gioventú studiosa isolana affluiva all'Università di Pisa. È questo, insomma, quasi un ritorno all'antico. E ciò anche perché al risveglio dell' isola fa eco il ridestato interesse della penisola madre. Infatti oggi Giovanni Livi — già illustratore, nella sua gioventú, dei rapporti tra Corsica e Toscana — tratta di questo movimento culturale, altra volta riecheggiato nelle nostre colonne anche da riviste francesi, nel *Resto del Carlino*. Qui si parla anche di una società sorta recentemente a Milano e denominata gli « Amici della Corsica » che, non contenta di aver dato vita ad un Bullettino mensile, dà ora per imminente la pubblicazione di uno specialissimo « Archivio Storico » diretto da Gioacchino Volpe. Di questo autorevolissimo scrittore già compariva un articolo nella « Nuova Antologia » del 16 nov. 1923 su la « Corsica dopo il 1769 », dove è ampiamente riconosciuta l' importanza della odierna agitazione e dove questa è la giusta e misurata conclusione: « La Corsica, che non ha potuto nei secoli XVIII e XIX maturarsi come Italia, ma nel tempo stesso non è divenuta Francia, intende affermarsi come Corsica ».

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari : :	1,00
Trieste-Trento . . :	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco,, Cas. post. 439. - Firenze.

★ **Napoleone l' Igiene e la Medicina.** — Alle discussioni sulle qualità nocive e terapeutiche del tabacco, che si rinnovano periodicamente nella stampa quotidiana, vanno unite le indagini intorno agli esempi che fra le personalità piú eminenti dei tempi moderni possono addursi a sostegno dell'una o dell'altra tesi antagonistica. I fumatori impenitenti sono ricercati febbrilmente nella storia a conforto di quanti vogliono persuadersi che il toscano e la sigaretta — questa specialmente — fanno piuttosto male che bene al corpo, all'anima e anche all' intelligenza. A bilanciare queste glorie del fumo si potrebbe citare il caso di Napoleone, che come attesta nelle « Memorie » il noto suo cameriere Constant — persona che per ragioni di ufficio in questo argomento ha molta autorità — una volta sola si provò a fumare e ne risentí tale disgusto e nausea che si ripromise e mantenne di non ricominciare mai piú. Del resto, chi studia la vita del gran Còrso non può non osservare che le piú semplici e sicure regole dell' igiene ebbero in lui un devoto assertore. Napoleone è stato un fanatico dei bagni di pulizia in tinozza quando l'uso dei bagni non era affatto diffuso. Fra le maggiori sofferenze del grande confinato di Sant' Elena vanno messi quei primi tempi dell'esilio nei quali dovette sopportare la privazione del bagno perché in tutta l' isola non si trovava una tinozza. Anche le frizioni cutanee all'acqua di Colonia, la bella sobrietà, l'abitudine di andare a letto piuttosto presto la sera, ci indicano Napoleone naturalmente portato ad osservare i canoni dell' igiene moderna e modernissima. Questo per l' igiene del corpo. Per l' igiene dello spirito si potrebbero ricavare veri e propri manuali dalle sole conversazioni di Sant'Elena. Ma se l' igiene intesa come saggia obbedienza alle leggi naturali trovò in lui tanto favore, la medicina come scienza che presuma di apprestare farmachi o rimedi lo conobbe non soltanto scettico, ma decisamente ostile. È un'ostilità che non disdegna di assumere le piú efficaci forme della canzonatura e della satira incisiva. Napoleone che dichiarava di non aver mai voluto prender nessuno di quei rimedi infallibili che anche al suo tempo suscitavano le fedi piú cieche, pensava che i medici si trovassero dinanzi al corpo umano nella condizione dell'orologiaio o di qualunque altro meccanico a cui tocchi di far funzionare bene una macchina che può guastarsi. L'organismo dell'uomo che cosa è infatti se non la macchina che fa vivere? Soltanto, il medico si trova nella condizione disperata di un orologiaio a cui non sia permesso di aprire l'orologio per accomodarlo! Indulgente verso certi rimedi antichi che hanno almeno il prestigio di una immemorabile tradizione, Napoleone mostrava la maggiore severità verso i cosidetti rimedi « eroici » che avrebbe voluto ammessi soltanto sotto determinate condizioni. L'esperienza egli certo non la disdegnava: talché in conclusione diceva che ancora il meglio che si potesse fare dal paziente per scoprire il rimedio piú adatto per combattere i suoi incomodi o le sue infermità ribelli fosse quello di mettersi sulla porta della propria casa e interpellare in proposito i passanti. Avrebbe ottenuto cosí, per lo meno, il vantaggio incommensurabile di non imbattersi in coloro che avevano pagato con la vita la loro fiducia nei medicinali! Col suo occhio d'aquila ben egli aveva scorto gli stretti vincoli che legano la salute del corpo con certi atteggiamenti dello spirito. È noto come a proposito di epidemie — e ne aveva fatto la piú convincente esperienza nella spedizione d' Egitto — egli fosse fermamente convinto che nulla può preservare dal contagio come la forza d'animo, il coraggio morale, l' indifferenza e la serenità fra le preoccupazioni e gli allarmi. Egli si compiaceva poi di affermare che i medici piú illuminati del suo tempo, fra gli altri il suo caro Corvisart, quando venivano in discussione argomenti di questo genere, non si dimostravano lontani da questo suo modo di pensare, punto ortodosso di fronte alla religione di Esculapio.

★ **Le ultime tracce europee di un antichissimo morbo asiatico.** — Quando si parla di lebbra il pensiero ricorre alla piú remota antichità, come se si trattasse di un morbo ignoto alla civiltà occidentale dei tempi moderni. Un pregiudizio assai diffuso in Francia fa credere che scienza e rivoluzione abbiano fatto sparire perlomeno dall' Europa questo terribile morbo che è un simbolo di oscurantismo e di ignoranza. Ma come dimostra un articolo ben documentato della *Revue Hebdomadaire*, (23 agosto 1924) senza parlare della lebbra di importazione, pur troppo ne esistono tuttavia dei focolai in Europa e nella stessa Francia meridionale dove recentemente è stata condotta un' inchiesta scientifica a questo proposito, da cui risulterebbe che la vera e propria lebbra autoctona esiste tuttavia nelle Alpi Marittime. La guerra ha notevolmente aumentato il numero dei casi importati. Si è ripetuto un fenomeno già osservato nel mondo romano, quando i legionari portarono il morbo dall'Asia Minore in Italia, e piú tardi al tempo delle Crociate. Nel medioevo fino alla seconda metà del seicento la terribile malattia era cosí diffusa in Europa che un ordine ecclesiastico — quello dei Lazzaristi — dedicava ogni sua attività all'assistenza e alla cura dei lebbrosi, ai quali erano destinati appositi stabilimenti o « leproséries » di cui nel tredicesimo secolo non meno di duemila si contavano nella sola Francia. Il rimedio allora adottato contro la diffusione del morbo, che consisteva nell' isolamento assoluto, sembra tuttavia la migliore difesa contro un contagio, i cui procedimenti sono discussi ancora dagli scienziati che non sono riusciti a mettere in chiaro quali siano precisamente i veicoli del male. A proposito di questo focolare autoctono della regione nizzarda si ricorda come lo spedale speciale Mauriziano fondato a San Remo da Carlo Alberto fosse destinato a raccogliere i lebbrosi della Liguria e della contea di Nizza. Le colonie dell'Africa e dell'Asia non mancano di dare un notevole contingente fra i casi di importazione. In conclusione, la permanenza di questi focolari autoctoni e il fatto che fuori d' Europa il morbo persiste come una malattia comune, dovrebbero consigliare una vigilanza continua perché non si finisca con l'andare a ritroso in questo campo della pubblica sanità. Una difficoltà grave pare che si incontri nella suscettibilità — che può anche essere l' interesse — di certe regioni conosciute come focolai di questo morbo, e preconizzate come sede di stabilimenti speciali di isolamento e di cura, che si oppongono con estrema energia ad accoglierli. Anche la letteratura ha contribuito ad acuire questo senso di orrore cosí diffuso. Chi non ricorda « Il lebbroso di Aosta » del buon Xavier de Maistre?

BIBLIOGRAFIE

Prof. Riccardo Simonini, «Maino de Maineri ed il suo *Libellus de preservatione ab epydimia* ». Codice del 1360 conservato nell'Archivio di Stato di Modena. Modena, Orlandini, 1923.

Il prof. Riccardo Simonini, pubblicando il *Libellus de preservatione ab epydimia*, conservato nel R. Archivio di Stato di Modena e accompagnando il testo con una dotta prefazione ed una esposizione illustrativa, ha portato un notevole contributo alla storia della medicina.

All' infuori di un breve cenno sul Maineri fatto dallo Sprengel nella Storia pragmatica della medicina e delle diligenti e preziose notizie date da Pio Rajna in un articolo apparso nel vol. X del «Giornale storico della Letteratura italiana», poco si sapeva dell' illustre medico, fisico e filosofo milanese, fiorito nella seconda metà del sec. XIV, sebbene, per le polemiche suscitate, fosse famoso il suo *Regimen sanitatis*, un severo trattato d' igiene, attribuito da alcuni ad Arnaldo da Villanova, ma che ora dobbiamo riconoscere opera di Maino, dopo le inconfutabili osservazioni portate dal Rajna in difesa della sua tesi.

Come ci è presentato dal Simonini e come ci appare da una diligente lettura del « *Libellus* », Maino de' Maineri ci si presenta sotto un aspetto simpatico, per la sua mentalità puramente scientifica, per il suo abito di pensatore ed osservatore e non solo per la sua modestia rara, come osserva il S., soprattutto in scrittori del suo tempo, ma per la scrupolosità che coglie e travaglia il suo spirito, quando trovandosi dinanzi ad una manifestazione nuova e inconsueta di un morbo, non osa giungere ad una conclusione generale (*sed quod est novum et inconsuetum et a nullo hactenus dictum non audeo hoc asserere*), perché trattandosi di scienza occorre la riprova, la riproduzione del caso per giudicare.

Il *Libellus de preservatione*, che può considerarsi quasi il suo testamento scientifico, rispecchia la sua diligenza e meticolosità di studioso e di scienziato, perché i pratici consigli che ci lascia sono dettati dalla sua esperienza.

Interessante è il testo del trattatello, dove vediamo come il Maineri liberandosi a poco a poco dalle concezioni astrologiche, passa a considerazioni e constatazioni, a consigli pratici, come quando ammonisce che l'ammalato deve avere fiducia in se stesso, aiutare con la serenità dello spirito la resistenza dell'organismo (cap. VI) oppure dà avvertimenti igienici sull'abitazione (cap. IX).

Il testo trascritto con cura e migliorato da alcune correzioni consigliate dal professore Giulio Bertoni e accolte dal Simonini, è illustrato da un ampio commento storico-medico.

Prendendo però come data di composizione il 1360, Maino non può avere conosciute tutte le fonti classiche di descrizione della peste, di cui parla l'editore a pagina 37 e 38, tanto piú che l'autore con somma diligenza, e forse di suo pugno, mentre il ms. è vergato da mano francese, cita in margine gli autori da cui deriva, come Aristotele, Averroè, Avicenna, Giulio Firmaco, Galeno, Ippocrate, Mesala, Macrobio, Tolomeo, e onestamente o per dare maggior rilievo, corregge il testo, quando trova in altri un concetto che credeva suo, come avviene nel cap. XIII, dove la lezione « Ventus orientalis magis purificat aerem quam occidentalis, *et huius causam dixi in tractatu de aere* » è modificata in « *et huius causa patet in libro de metheoris* ».

Piccole mende queste che non tolgono nulla al valore intrinseco dell'opera del Simonini, che ci ha fatto conoscere un'opera di molto valore della medicina del sec. XIV; ed ha posto nel giusto rilievo l'autore, che per le personali vedute, per i contributi portati all' igiene e alla profilassi è degno di essere annoverato tra i migliori medici della seconda metà del trecento.

Tommaso Sorbelli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ
GRADITI
REGALI

ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

ALMATEINA
LEPETIT
POLVERE · COMPRESSE · SCIROPPO GRANULARE
ANTIDIARROICO ~ DISINFETTANTE INTESTINALE
Diarree estive - diarree infettive - enterocoliti - dissenterie
Diarree dei lattanti - diarree da dentizione ecc.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI ~ NAPOLI · MILANO · TORINO.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 36 — 7 Settembre 1924

SOMMARIO

Adolfo De Bosis, G. S. GARGÀNO. — **L'ambiente del « Convito »**, DIEGO ANGELI. — **Il mito di Faust**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *In memoria di Gian Francesco Gamurrini.* — *Un italiano amico di Samuele Johnson.* — *Diomede Marvasi nel Risorgimento.* — *Nella società parigina della seconda metà del Settecento.* — *Pionieri di cultura italiana in Argentina.* — *I bilanci di Voltaire.* — *Alcune date nella vita e nell'opera di Balzac.* — *Rivendicazioni ungheresi a base di folklore e di musiche popolari.* — *Il centenario delle Stimmate.* — *Un monumento a Gaspare Spontini* — **Commenti e frammenti:** I tesori d'arte fiorentina e un viaggiatore della metà del '600, IGNOTUS. — Ancora la fiera e la vendita dei libri, IL M.

ADOLFO DE BOSIS

Adolfo De Bosis che si è spento socraticamente pochi giorni or sono, vittima di un male, della cui gravità e della cui ineluttabilità egli era conscio, è degno per la sua morte di rimanere a lungo nella memoria degli italiani.

La nobiltà della sua fine, del resto, non fu inferiore alla nobiltà della sua vita, e per quest'ultima il suo nome avrebbe dovuto correre già con riverenza ed ammirazione sulle labbra dei suoi contemporanei. E non corse.

Molto contribuí egli stesso a limitare la cerchia dei suoi ammiratori, con quell'atto schivo con cui affidava alle stampe l'espressione poetica dei suoi piú intimi sentimenti o con cui rivelava agli altri i fremiti, le aspirazioni, l'onda musicale di quella poesia shelleyana che il suo spirito era atto ad accogliere e a riecheggiare profondamente entro di sé.

Né solo questo gli nocque, ma la concezione stessa che egli ebbe, austera e pura, dell'arte e della vita, per cui non indulse mai alla piú lieve volgarità, anche e più specialmente quando essa assumeva la maschera dell'aborrimento del volgo profano e dell'isolamento in una torre d'avorio in cui molte feritoie si aprissero, perché l'occhio del volgo potesse penetrare curiosamente per ammirare — ed era l'illusione — per sdegnarsene — ed era la realtà.

Non fu dunque un vano ed insopportabile esteta. Intese la vita come ardua milizia, come fraternità di lavoro coi piú umili e forti, e non credette inconciliabile la sua aspirazione verso le cime ideali dello spirito, eccelse e solitarie, con la quotidiana attività, che opera tra la folla, che si tempra nella lotta economica e che si logora anche negli inevitabili attriti prodotti da ogni conquista di vittoria industriale.

L'una forma di vita, si può dire, aveva, anzi, una benefica azione sull'altra. Piú l'una si piegava sotto gli sforzi della pratica, piú l'altra accoglieva di forze per innalzarsi fino ai cieli delle pure idee.

E l'ufficio del Poeta rifulgeva ai suoi occhi di una completa umanità in cui tutti i piú contrari moventi di ogni manifestazione dell'agire s'integravano in un'armonia perfetta, quando all'acume sottile del pensatore essi rivelavano la comune e remota origine dond'erano derivati, pur apparendo alla grossolana vista degli esteti, da una parte, e degli uomini cosí detti positivi, dall'altra, diretti su due linee del tutto divergenti.

Ma giova, piú d'ogni mia parola, ascoltare il Poeta stesso esprimere con cristallina limpidezza questo suo ideale, in quelle brevi pagine con cui preluse all'unica sua raccolta di « Liriche », il cui motto « Amori ac silentio sacrum » non fu vana frase per stimolare la curiosità del pubblico, ma realtà di attuazione, perché il magnifico volume, ove tutto era di una rara nobiltà a cominciare dalla carta dai tipi e dai fregi, non corse che per le mani di pochi e discreti amici di lui e della Poesia.

Ed egli preludeva cosí:

« Operare, soffrire, amare, combattere; esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione; mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli; esser esperto al remo, all'aratro, alla obedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi alla solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli uguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del Poeta, se il Poeta è fatto a insegnare al mondo *speranze e timori non conosciuti* ».

Bisogna convenire che per quanto ricco di umanità questo compito del poeta non era tale da essere inteso da tutti nel suo piú profondo significato. Ci fu forse un tempo in Italia in cui il travaglio della vita ordinaria e il travaglio piú alto del pensiero si sostennero vicendevolmente e produssero effetti sorprendenti negli ordinamenti collettivi della vita civile e nelle meravigliose costruzioni individuali dello spirito, nell'impulso dei commerci e delle industrie e nella espressione concreta dei fantasmi dell'arte.

Ma erano tempi oramai lontani. Gli anni a noi piú vicini non erano fatti piú per quella associazione meravigliosa. Si sentí imperiosamente soltanto l'aculeo che spronasse in ogni modo l'attività dello spirito a procurarsi la soddisfazione di quei bisogni che il bruto che è in noi accampava sempre piú esigenti, si apprezzò solo quell'arte che quell'istinto celebrasse e a quella sete additasse sorgenti sempre piú ricche. L'arte parlò ai sensi piú che al pensiero e quando parlò al pensiero dovette chinarsi sino all'umiltà di chi nella fretta dell'operare, non aveva la forza e l'ozio di sollevarsi fino alle piú remote regioni del cielo dove lo spirito batte le sue ali robuste. Facilonería e volgarità: ecco le note predominanti di un tristo periodo della nostra vita ideale, nel quale alcuni spiriti s'erano ritratti « a coltivare la loro tristezza come un giardino solitario », quali parvero all'occhio intento di Adolfo de Bosis. — Ma non è possibile, pensava egli tra sé, egli che era un magnifico eccitatore di energie, che questi solitari si associno in un'opera di risveglio? Non merita la pena di chiamare a raccolta un « vivo fascio di energie militanti che valgano a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangiolo i suoi eroi indomabili »? Da queste considerazioni nacque il *Convito*, la magnifica rivista che doveva suonare una diana risvegliatrice, e fu eletta adunata di uomini che volevano additare ai loro fratelli sperduti il cammino che era necessità riprendere, degno della nostra piú nobile tradizione.

La rivista non visse a lungo; ma se da essa non fossero derivati che i *Poemi Conviviali* di Giovanni Pascoli, non visse invano.

Pure non si può dire che sortisse quegli effetti che il suo creatore si aspettava.

È un problema che si affaccia ostinatamente alla mente, quello di comparare l'intuizione che ebbe il De Bosis, esatta e penetrante, degli sviamenti dell'anima contemporanea e l'energia che egli ebbe di opporsi con l'esempio della sua vita e della sua arte all'andazzo comune, con l'azione benefica che egli avrebbe potuto esercitare sulla nuova generazione che veniva crescendo e si preparava inconscia a quella esaltazione spirituale a cui la guerra la sollevò d'un tratto suscitando d'improvviso le energie che i travagliosi secoli avevano accumulato nella sua anima ereditaria.

Che cosa fu d'impedimento al *Convito* per essere segnacolo in vessillo? Il modo certamente, ossia la forma della sua vita; appartata quando giovava che fosse piú aperta, immune da ogni contatto ordinario quando bisognava che fosse piú accostevole alla folla, anche se, sul principio, qualche incontro avesse potuto sembrare non desiderabile. Parve un cenacolo di spiriti preziosamente e ostentatamente aristocratici, ed era una società di uomini che sentiva agitarsi nel petto la forza elementare di una vita che non conosce altra aristocrazia se non quella alla quale si giunge da ogni livello, purché il punto a cui si mira sia di una limpida purezza.

Fu il *Convito* un'anticipazione di un grado a cui piú larga schiera di uomini può giungere quando le strade che vi conducono siano state pazientemente liberate da ogni intrico di rami che le rendono impraticabili.

⁂

La lirica del De Bosis ebbe lo stesso peccato. Tersa come un cristallo, profonda come un quieto gorgo, mancò di quel calore di passione per cui essa acquista il fascino di una pronta comunicazione.

Cosí egli voleva, anche quando, a distanza di molti anni, sognava il suo dileguarsi dal mondo:

> Ch' io dorma
> con nel mio cuore chiusa qui l'anima nuda, nel mio saldo
> cuore la voglio io meco quest'anima d'uomo mortale!
> Voglio sentirla tutta, in me, palpitante, fluire
> per le mie vene, mia, e bagnisi pure di pianto
> tutta, ma mia, ma mia! Chi altri la vuole o la trae?

Eppure aveva cantato l'albeggiare malcerto « sí lunge e sí presso » di un nuovo mondo, in cui la terra aspettava nuova semenza, e voleva che fosse

> coltro l'orgoglio
> e vomere la pazienza

e che su di essa scendesse l'Invocata, la Nike novella, l'aquila bianca, la Pace.

Eppure aveva celebrata la forza del buon pilota del treno, il macchinista dall'occhio vigile e dalla mano sicura « il migliore di tutti noi », l'uomo che mentre gli ospiti delle sue mobili case erano « alle prese piú duramente con le immagini create dall'ozio e dalla paura », guardava innanzi la strada libera lucida labile, che correva a lui infallibile come l'avvenire. E aveva magnificata a Terra pei doni che essa comparte e piú compartirà quando saran cadute le bende che contesero alle pupille umane « i lucidi segni » di lei, e aveva altamente esaltato il mare come « uno e non domo e buono maestro di liberi ».

L'ardore della visione era troppo intenso perché potesse propagarsi all'intorno con l'impeto del contagio che hanno le lingue del fuoco.

C'era in lui quasi una voce segreta che l'avvertiva di non trascendere, di non abbandonarsi agli impeti subitanei, di lasciar trasparire l'onda della passione attraverso il levigato cristallo della piú signorile compostezza. Ed egli fu cosí un adoratore di quel che si dice la forma; un superbo e pur commosso cesellatore.

⁂

Ma se, distratto dal suo sogno interiore, porgeva l'orecchio alle voci che gli venivano dalle lontananze dell'arte, una lo colpiva piú di tutte le altre, quella di Percy Bisshe Shelley che gli pareva avesse meravigliosamente espresso tutta l'essenza della sua anima poetica, per quel raffinamento della fantasia, per quella spiritualizzazione di ogni idea, cosí caratteristici di quasi ogni sua creazione. Chi aveva piú di lui saputo sublimare in un canto immortale tutta la passione d'amore e tutta la voluttà? Chi costringere in puri contorni le piú violente aspirazioni verso la libertà?

E lo Shelley fu lo studio, la gioia e la fatica di tutta la sua vita: e il sogno di renderlo nostro gli sorrise fino agli ultimi giorni. Qualche cosa conosciamo già di questo suo non mai consumato ardore, e molto ancora forse ci sarà dato conoscere di ciò che egli ci ha lasciato di inedito. Non starò a dire dei pregi del traduttore: non letterale sempre, ma non mai traditore, perché troppo egli fremeva di quello spirito di cui conosceva ogni piú lieve movimento: ricco sempre di quella compostezza che è dote dei grandi artefici e che fu una delle piú ardenti aspirazioni dell'Autore del *Prometeo*.

Di tanta nobiltà fu piena la vita e l'arte di Adolfo De Bosis: e perciò egli ha potuto serenamente lasciare questa nostra terra, come il sazio convitato oraziano.

Giovanni Pascoli, che gli dedicò il volume dei « Poemi conviviali », aveva con una profetica divinazione già visto quale sarebbe stata e la sua fine e quella dell'amico. « O Adolfo, (gli diceva) tu sarai piú lieto o men triste di me! Sai perché? Il perché è in questo tuo libro. Leggi *I vecchi di Ceo*. Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno piú, l'altro meno. Quegli non ha in casa, come mèsse della sua vita, se non qualche corona istmica o nemea d'appio secco o d'appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L'altro, e ha di codeste ghirlande, e ha figli e figli dei figli. Tu sei quest'ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono delle Chariti! ».

E come Panthide del canto, che si preparava all'eterno viaggio dopo aver raccolto sul monte la cicuta che lo togliesse alla terra, dove egli aveva compiuto degnamente il suo ufficio, cosí Adolfo De Bosis, che contemplò negli ultimi giorni della sua vita la sua strada non indarno percorsa fra gli uomini, pestò, saggio medico anche egli, « l'erbe nel mortaio di bronzo » e bevve con gli occhi limpidi il suo filtro di morte.

G. S. Gargàno.

L'ambiente del "Convito,,

Nell'estrema ala del Palazzo Borghese, scendendo giú verso Ripetta, si apre uno di quei portoncini, solidi, bassi e polverosi che nei vecchi edifici romani sembrano a volte doversi aprire su chi sa quali misteriosi nascondigli. Ma quando, dopo aver suonato un campanello nascosto da una bugna di travertino, la porta si apriva ci si trovava di fronte una scaletta tortuosa che conduceva in un vasto ambiente, col soffitto basso e a volta, specie di anticamera dalla quale si accedeva a un'altra scaletta, piú tortuosa e piú ripida della prima. Pochi scalini, una pesante portiera di velluto cremisi, ed eccoci in una stanzetta, non troppo vasta le cui volte affrescate da un qualche scolaro dello Zuccari, lasciavano vedere in medaglioncini tutti adorni di grotteschi e di rabeschi, i volti di alcune belle dame barocche cosí come era la moda durante gli ultimi anni del XVI e i primi del XVII secolo. Quella stanza, illuminata da una grande finestra protetta da solide inferriate, e che doveva essere stata un tempo il misterioso ritrovo di qualche prelato galante, col volgersi dei secoli aveva cambiato ufficio e la tradizione voleva che durante il periodo Imperiale, fosse stata scelta dalla bella Paolina Bonaparte — la sorella di Napoleone che aveva sposato il principe Borghese e che il Canova aveva ritratto sotto le spoglie di Venere feconda — per trasformarla in una sala da bagno. È in quell'ambiente singolare e suggestivo, che durante gli ultimi anni del secolo scorso, era vissuto il *Convito*.

Intorno a questa rivista bellissima ed elegantissima nella sua veste esteriore, si è parlato molto e non sempre esattamente. Il *Convito* era stato, piú che un cenacolo, un convegno di artisti simpatizzanti tra loro e ai quali Adolfo de Bosis aveva voluto dare l'ospitalità di un luogo magnifico e di un giornale dove ciascuno di essi potesse pubblicare le sue prose e le sue poesie. Era un omaggio alla Bellezza, senza nessun programma aggressivo e senza nessuno scopo polemico. Adolfo De Bosis, in quelli anni che parevano di rinascita, non si era proposto altro fine che radunare sotto una veste degna quelle opere d'arte che più trovavano difficoltà ad essere pubblicate in periodici piú commerciali. Sdegnoso, come egli era, d'ogni rumore e d'ogni volgarità, non ammetteva in questa sua rassegna se non coloro che gli erano amici e le cui opere egli ammirava per la loro nobiltà di propositi e la loro purezza di stile. In una parola, egli aveva voluto che il periodico fosse la continuazione e la documentazione scritta, di quello che era la sua casa: un luogo di serenità e di pace, dove tutti i convenuti potevano discutere amicamente. Di qui il titolo platonico di *Convito* e il motto che si leggeva in esergo al sigillo, dove trionfava la coppa conviviale incoronata di ellera: *Chaire kaì pô tánde*.

Con quella singolare attitudine a trovare luoghi preziosi, e sconosciuti anche in una città come Roma esplorata da ricercatori secolari, egli aveva trovato il bagno di Paolina Borghese, arredandolo con eletto gusto d'arte. C'erano, ai muri, alcuni grandi velluti genovesi del quattrocento e per terra molti magnifici tappeti persiani. Da un lato il bel busto dello Shelley che lo scultore americano Moïe Ezekiel, aveva scolpito in onore dell'amico suo carissimo, in un frammento di marmo pario tolto da una vecchia colonna greca. Qualche vaso prezioso di argento o di antica maiolica faentina era sempre adorno dai piú bei fiori dell'anno, mentre intorno alle pareti larghi divani offrivano i loro cuscini ricamati alla stanchezza e alla pigrizia degli ospiti.

⁂

E questi ospiti erano sempre i piú eletti spiriti che vivessero a Roma e che illustrassero col loro nome le varie arti: primissimo di tutti era Gabriele d'Annunzio, che non mancava mai di passare dal *Convito* anche se reduce da una lunga galoppata « dietro le volpi e dietro le chimere » della campagna romana. Al *Convito* egli aveva dato le *Vergini delle Rocce*, che dovevano essere illustrate da Alessandro Morani uno dei piú sottili ed acuti disegnatori di quel gruppo di artisti che costituiva in quelli anni la Società *in arte libertas*. Ma di queste illustrazioni ne comparve una sola: la visione di *Massimilla* la vergine che amava le piccole ed umili cose dei campi e dei giardini, e che egli — per essere fedele al testo — aveva concepito alla maniera leonardesca ed eseguito a punta di argento, ispirandosi da un ritratto che proprio in quell'epoca aveva eseguito di mia moglie. Un altro singolare artista che fregiava dei suoi disegni le pagine del *Convito* fu Giuseppe Cellini, poeta non indegno e illuminatore della buona tradizione. Il Cellini ispirandosi alle curiose illustrazioni botaniche dei *Discorsi di Dioscoride* del cinquecentista Mattioli e agli affreschi cosí pieni di carattere di quel poco noto pittore barocco che fu Giambattista Croce, aveva rinnovato l'arte della decorazione ed è a lui che si deve il primo cartellone artistico, precursore nobilissimo di un'arte che oggi ha raggiunto un cosí alto grado di perfezione e che allora era abbandonata ai litografi mestieranti e senza ingegno. Veniva anche al *Convito*, Aristide Sartorio, che a punto in quelli anni aveva cominciato quei suoi viaggi a Londra dove la visione dei pittori preraffaeliti doveva esercitare una cosí profonda influenza sull'arte sua. Era l'epoca in cui stava per intraprendere gli studî per il grande quadro — oggi nella Galleria d'arte moderna a Roma — di *Diana d'Efeso e gli eroi*, e pensava di pubblicare una serie di disegni per illustrare talune poesie, che colui che scrive queste righe andava componendo per lui in perfetta comunione di spiriti.

Accanto a Gabriele d'Annunzio si vedeva spesso Giovanni Pascoli, cosí diverso per la semplicità delle abitudini da tutti i frequentatori del *Convito* e che la grande bontà e l'arte nobile e schietta di Adolfo de Bosis, avevano cosí intieramente conquistato. Ma non senza riluttanza. A lui abituato alla vita notturna bolognese, quel ritrovo di grande eleganza dava piú tosto soggezione. Aveva trovato una piccola osteria romanesca nel vicino vicolo di Monte d'Oro, e ne vantava la squisitezza del vino e la romanesca affettuosità dell'oste. Molte volte ci pregava di accompagnarlo là ed era in quell'ambiente affumicato e oscuro che egli si compiaceva di leggerci quelle sue liriche magnifiche, pubblicate nelle pagine del *Convito* e poi raccolte col titolo di *Poemi conviviali*. In quei giorni egli si era a pena stabilito a Barga e nel contatto dei popolani della Lucchesia era stato preso da un improvviso fervore cinegetico, ma non aveva fucile e probabilmente non si sarebbe mai deciso ad acquistarne uno. Fu allora che Adolfo de Bosis con quella discreta premura cosí sua, comprò per lui un magnifico fucile da caccia di fabbrica inglese e lo mandò al Poeta che ne rimase entusiasta come un fanciullo. Se non che, alla prima vittima, capí che la caccia non era un esercizio per lui e chiese all'amabile donatore di poter dare il suo fucile a non so quale lotteria di beneficenza che si teneva a Barga. Poi, quasi a dimostrare il suo rammarico e a spiegare il perché della sua azione, scrisse dedicandola ai figli del de Bosis la deliziosa ode barghigiana che s'intitola appunto *Hammerless Gun*.

⁂

Un altro frequentatore del *Convito* fu Edoardo Scarfoglio, che vi pubblicò la bellissima prosa dell'*Itinerario a traverso i paesi di Etiopia* e vi condusse due ospiti illustri: Giosuè Carducci e Vittorio Bottego. Il Carducci, che per lo Scarfoglio aveva avuto sempre una predilezione non mai interrotta, veniva al *Convito* un po' a ritroso. Quell'arte e quei giovani non poteva amarli, perché d'idee troppo distanti dalle sue, non ostante che quei giovani lo ricevessero con un rispetto che rasentava la venerazione. Ma egli era stato sempre insofferente di certe correnti di pensiero ed io non potró mai dimenticare l'invettiva con la quale m'investí una sera in cui, avendomi dimandato quale sarebbe stata la mia tesi per la laurea in lettere, gli avevo risposto che era uno studio sulla *Città di Vita* di Matteo Palmieri e il quadro eretico attribuito falsamente a Sandro Botticelli.

La storia dell'arte non era ancora accettata ufficialmente nelle Università del Regno e il Carducci non ammetteva questo abbinamento di un soggetto letterario con una ricerca d'arte. Con tutto ciò, venne varie volte al *Convito* e consentí che ripubblicasse la *Canzone di Legnano*. L'ultima volta che fu ospite di Adolfo de Bosis, fu in occasione di un grande banchetto dato in suo onore, banchetto a cui parteciparono due signore: Matilde Serao e donna Maria d'Annunzio. Durante questo banchetto fu servito a profusione lo champagne che veniva direttamente dalle cantine imperiali di Guglielmo II e che il Cardinale Hohenlohe — un'altro amico del de Bosis — gli aveva mandato in omaggio affinché ne riempisse la coppa del Convito. Fu forse in seguito a queste libazioni, che il Carducci perdette un po' della sua scontrosità originaria e promise solennemente di finire e di riservare al *Convito* gli ultimi canti della *Canzone di Legnano*. Pur troppo sopravvenne la malattia e la promessa non fu potuta mantenere.

In quanto a Vittorio Bottego, fu proprio nelle sale del *Convito* che egli preparò lungamente e minuziosamente quella spedizione alle sorgenti del Giuba, da cui non doveva ritornare mai piú. In questa preparazione, aveva a compagno un altro esploratore che anche lui si accingeva a partire verso regioni inesplorate e anche lui doveva perire nell'agguato degli indigeni. Costui era Guido Boggiani, pittore lombardo, che cresciuto alla scuola del Gignous, aveva ottenuto a Roma un grande trionfo con un suo vasto quadro di paese. Il Boggiani, preso dall'« amore di terre lontane » aveva già intrapreso un viaggio nella terra dei Chamacocos sui confini della Repubblica Argentina e ora si accingeva a compiere i suoi studi etnografici e geografici con un'altra esplorazione delle foreste misteriose e sconosciute dell'Alta Amazonia. Fu durante questa spedizione che gl'indiani della scorta lo massacrarono per depredarlo delle armi e dei viveri. Ma allora era tutto pieno di entusiasmo ed aveva lunghi colloquî giornalieri con Vittorio Bottego. A questi colloqui era spesso presente, ospite attento e taciturno, Gabriele d'Annunzio che all'uno doveva dedicare i versi alati della *Laus vitae* e dall'altro doveva derivare i particolari piú caratteristici di *Corrado Brando*.

La musica era rappresentata da taluni dei piú giovani e dei piú noti concertisti di quei giorni: c'era il pianista Vico Ridolfi e il pianista Gulí, finito poi tragica-

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importanti :

A. HERNÀNDEZ CATÀ

IL PIACERE
DI SOFFRIRE
ROMANZO
Trad. di G. De Medici - Pref. di M. Puccini
Lire 8.—

Questo romanzo dello scrittore piú caldo e insieme piú amaro che abbia oggi la letteratura spagnola (*Hernández Catá* è cubano, ma la sua lingua è la castigliana) è molto emozionante ; ricco di sorprese drammatiche ; serrato e fantastico ; e i personaggi — le donne soprattutto — hanno un' intensa vitalità che desta nel lettore vibrazioni multiple e sorprendenti. Siamo davanti ad una vera rivelazione !

GUIDO STACCHINI

STRAORDINARIE AVVENTURE
DELLA NUOVA GERMANIA
Uu magnifico volume di circa 500 pagine
Lire 12 —

Quest'opera che **esce contemporaneamente in quattro lingue,** per la sua pungente e profetica attualità va già suscitando il più grande interesse anche fuori d'Europa. Essa dovrà forzatamente appassionare tutte le classi del pubblico italiano non solo per l'audacia con cui l'autore ha affrontato i principali problemi morali, politici, sociali e sessuali che oggi si presentano ad ogni individuo pensoso del prossimo avvenire, ma pure per le grottesche, amene e talvolta drammatiche avventure che hanno movimentato, in causa dello specialissimo periodo di crisi attraversato dalla Germania, il viaggio del nostro affascinante scrittore.

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Sono stati recentemente pubblicati :
Il pensiero Moderno

AUGUSTO GUZZO
Il pensiero di Spinoza
536 pagine — Lire 18.—

Testi filosofici commentati

EPITTETO
MANUALE
Traduzione di **Giacomo Leopardi**
Commento di **Guido De Ruggero**
Lire 2.50

KANT
Critica della ragion pratica
Introduzione, traduzione e commento a cura di **C. Dentice d'Accadia**
Lire 6.50

GIOVANNI LOCKE
Saggio su l'intelletto umano
Con introduzione e note di
Augusto Guzzo
Lire 9.—

Classici Italiani commentati

PAOLO SARPI
PAGINE SCELTE
Introduzione, commento e guida estetica a cura di **A. C. Jemolo**
Lire 3.—

GIOVANNI VERGA
NOVELLE RUSTICANE
a cura e con un saggio introduttivo di **Luigi Russo**
Lire 4.50

SILVIO PELLICO
LE MIE PRIGIONI
A cura di **E. Piermarini**
Lire 3.—

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino* e *Genova.*

mente in un suo viaggio agli Stati Uniti ; c'era — nei rari periodi in cui si vedeva a Roma — il Consolo e c'era Francesco Paolo Tosti ; che vi giungeva all'improvviso accompagnato dal Michetti, che innamorato di quel vecchio palazzo romano, tanto aveva fatto che era riuscito a trovare uno studio nell'antica gelleria dei principi Borghese.

Fu in questo studio, immenso e ancora spoglio di mobili, che una sera aspettammo i telegrammi da Parigi che dovevano atto per atto darci notizie dell'esito della *Città morta*. Eravamo una diecina di conviviali, e siccome la stanza era nuda e ancora mancavano le imposte, il Michetti aveva acceso un grande foco nel mezzo di essa come usano i pastori abruzzesi. Cosí con quel fuoco e con grande distribuzioni di Corfinium e di Centerbe, combattemmo il freddo della rigida notte invernale : e potemmo per i primi avere notizia del trionfo che il poeta italiano aveva riportato a Parigi su quelle stesse scene che piú tardi dovevano accogliere i versi armoniosi del *San Sebastiano* e della *Pisanella*.

Qualche volta, i ritrovi conviviali erano allietati dalla visita di qualche signora : fra le piú assidue frequentatrici c'era donna Maria d'Annunzio e l'Olga Lodi, Matilde Serao e la Contessa Pasolini. Ci veniva spesso anche quella singolare figura di donna che aveva ispirato a Gabriele d'Annunzio il personaggio d'Ippolita Sanzio, nel *Trionfo della Morte*. Bellissima, con la carnagione ombrata e i grandi occhi un poco miopi che le davano una cosí intensa espressione di vita, somigliava al gentiluomo giovinetto del Bronzino, che è al Louvre. Donna di grande intelletto e artista raffinatissima, suonava per noi le musiche antiche dei nostri secentisti e scriveva versi delicatissimi, alcuni dei quali — firmati Jessica — il D'Annunzio volle pubblicare nella sua raccolta del *Poema Paradisiaco*. Questa mirabile figura di donna, un poco misteriosa, era come il piccolo genio femminile del *Convito*, e la sua immagine non può esser disgiunta da quella di coloro che in quelli anni vissero in una cosí grande comunione di pensieri e di spiriti, nelle belle sale del Palazzo Borghese, sale che Adolfo de Bosis aveva aperto con la sua consueta generosità signorile, a tutte le nostre speranze e a tutte le nostre illusioni.

Diego Angeli.

IL MITO DI FAUST

Tra il 1550 e il 1560 Johann Mennel, discepolo di Melantone, ebbe agio di raccogliere dall'insigne riformatore e da altri dottissimi uomini del tempo una moltitudine di insegnamenti, di cui poi si compiacque di pubblicare una scelta a Basilea. Insegnamenti e ricordi. Fra questi il Mennel registrava quello di un certo Johannes Faust, che il Melantone asseriva di aver conosciuto, e che egli qualificava un immondo ciurmadore, *turpissimus nebulo*, o anche *turpissima bestia et cloaca multorum diabolorum :* inutile tradurre codesto latino cosí espressivo e, come usa dire oggi, inequivocabile. Questo Faust era nativo di Knittlingen ; aveva studiato le scienze magiche nell'Università di Cracovia, dov'erano molto in onore : poi aveva errato di terra in terra narrando e compiendo prodigi di ogni sorta, seguito da un cane in cui si celava un demonio.

A Venezia, fra l'altro, aveva voluto ripetere il volo di Simon Mago, ma si era fracassato le ossa, e a stento aveva potuto sopravvivere. In Sassonia era andato vantandosi di grandi successi militari — la battaglia di Pavia e il sacco di Roma —, dovuti alla sua arte magica. Colpito da ordine di arresto, era fuggito dalla Sassonia, come poi da Norimberga. Dopo una lunga vita di ribalderie e di truffe era morto una notte in una locanda del Würtemberg, mentre una scossa di terremoto squassava la casa ; e la mattina dopo veniva trovato esanime col capo travolto all'indietro, come gl'indovini di Dante.

In questo racconto di Melantone Vincenzo Errante, che in un bello e solido saggio su *Il mito di Faust — Dal personaggio storico al poema di Goethe* (1) studia nella realtà storica e nella realtà artistica il protagonista della massima creazione poetica moderna, trova una delle testimonianze piú antiche su la figura del leggendario mago tedesco. Eppure anch'essa, vicinissima com'è alla conoscenza personale e immediata, è già venata di particolari favolosi, è già votata a una deformazione mitica. Per esempio l'università di Cracovia sembra all'Errante scelta volutamente, invece di un'altra qualsiasi, col fine di denigrare in essa, fedelmente cattolica, una tradizione scolastica che il luteranesimo, nato da poco e chiuso nella sua arcigna intransigenza, considerava falsa e corrotta. Fatto sta che i registri dell'Ateneo non serbano traccia di un alunno destinato a far tanto rumore. E anche altre memorie e documenti del tempo, se confermano la patria e il nome dell'avventuriero, se insistono su la sua ribalderia e sul suo perpetuo vagabondare, si sbizzarriscono poi a infiorare la vita e la morte di lui di fantasie tanto piú facili a spuntare quanto piú la sua esistenza dovette realmente assomigliare a una favola. Cosí è tutt'altro che provato il soggiorno di Faust a Lipsia nel 1525, quando, come ci mostrano le due antiche pitture della cantina di Auerbach, sarebbe accaduto il famoso prodigio della botte cavalcata dal mago.

Ma insomma le amplificazioni inevitabili non fanno se non confermare la realtà delle ciurmerie compiute o tentate da questo mago, vissuto a cavaliere fra il secolo decimoquinto e il decimosesto. Giorgio prima, Giovanni poi è chiamato il furfante : ma allora si amavano le litanie di molti nomi, e poté usarli tutti e due. Si dichiarò anche *Faustus iunior* e *magus secundus :* e forse il predecessore sottinteso, il *senior*, il *primus*, era quel Simon Mago, che in Laodicea — cosí narravano antiche memorie — aveva assunto, prodigiosamente, l'aspetto di Fausto padre di Clemente, per sottrarsi alle persecuzioni cristiane.

Ma se il dottor Faust poté sfruttare — ladro, truffatore, crudele e peggio — la credulità del prossimo, lo poté in grazia di una vera mania magica che aveva invaso la Germania agli inizi del secolo decimosesto. Quella magia naturale, in cui spiriti traviati, ma austeri e profondi — Paracelso, Agrippa, Reuchlin — cercavano disperatamente la verità da sostituire alla teologia scolastica della vecchia prigione medievale, interrogando a tu per tu la natura e chiedendole una miracolosa chiave razionale, aveva il suo rovescio in una forma di ciurmeria sfrontata e criminale a cui abboccava la grossolana ignoranza popolare, che in questi maghi da piazza vedeva un soprannaturale diabolico, ondeggiante fra il terrore e la beffa.

Di beffe, di *Schwänke*, spesso brutali, a poco a poco ribocca la crescente leggenda di Faust : in lui anzi convergono gli *Schwänke* di altri avventurieri minori, quasi a farne il tipo di una figura non rara a quel tempo e in quella nazione. E questo lato, prevalentemente popolaresco, dà esso l'abbrivo piú energico alla leggenda, che si impingua di episodi e corre ormai rapidamente di terra in terra.

C'era però, fra le terre, anche Wittenberg, la città santa della Riforma. E qui la leggenda sostò, e qui si vestí di armi teologiche e divenne *segnacolo in vessillo* di una polemica contro i cattolici. Precisamente. A Wittenberg il dottor Faust aveva soggiornato qualche tempo, a contatto, pare, con quel mondo universitario. E siccome si diceva che a Erfurt il francescano dottor Klinge, nemico giurato della Riforma, aveva tentato vanamente di convertire il ribaldo, i luterani di Wittenberg rovesciarono a loro vantaggio questo contrasto, e narrarono che Faust aveva sí tentato le sue arti magiche con Melantone e con altri pii luterani, ma, ispirato com'era dal Maligno, aveva dovuto rinunciare di fronte alla semplice difesa della loro fede : fede inviolabile e inespugnabile, appunto perché non si abbrancava, come quella dei cattolici, all'aiuto della Chiesa, ma trovava una *feste Burg*, una salda rocca in se stessa.

Cosí si preveniva l'accusa cattolica, che, pur senza identificare la stregoneria di Faust e la dottrina di Lutero, aveva buon gioco a mostrare dove potesse portare l'abbandono dell'ortodossia romana. E poi il soggiorno di Faust a Wittenberg si prestava a un'accusa di obliqua tolleranza. Tolleranza ? rispondevano i luterani. Ma noi lo abbiamo tollerato solo quel tanto che occorreva per tentare di convertirlo.

S'intende, per altro, che cattolici e luterani consentivano nell'accordar fede alle stregonerie diaboliche di Faust ; tanto poteva la superstizione comune.

⁂

Ora la prima *Istoria del celebre mago e taumaturgo Dr. Giovanni Faust*, pubblicata a Francoforte sul Meno dal libraio Spies nel 1587, la prima edizione, cioè, di quel *Faustbuch*, che avrà immensa popolarità e numerosissime ristampe, è già una codificazione, rozza e inartistica ma espressiva, di questa appropriazione della leggenda fatta ai propri fini dalla Riforma.

Faust si mostra dominato da un'insaziabile bramosia di sapere, che vuole superare i limiti della scienza umana e penetrare il mistero della natura. Mephostophiles, un diavolo subalterno, gli appare in saio di monaco grigio, e gli fa sottoscrivere col suo sangue il patto infernale, promettendogli di rispondere per ventiquattr'anni a ogni sua questione. Le esperienze attive di Faust non sono piú felici delle esperienze conoscitive : Mephisto è un magro maestro, e fra l'altro gli mostra in Lucifero e nel suo orrendo destino specchiato il destino di lui ! E Faust, atterrito, confessa, si pente, implora : invano : è qui in atto la polemica luterana contro l'esteriorità e la vanità della confessione cattolica. Un viaggio irrequieto di terra in terra porta i due soci a Roma, su la quale l'ignoto autore si sbizzarrisce ad accumulare tutte le accuse della Riforma, nel modo piú volgare. E poi.... *Schwänke* e *Schwäncke*, come se il povero scrittore si sentisse finalmente a suo agio, fuori del dramma gnoseologico e religioso, in quella materia grossa e ridanciana che era tanto cara al popolo tedesco.

Intanto il nuovo patto che Faust è costretto a stringere col demonio, anziché arricchirlo di nuova sapienza, lo sprofonda sempre piú in basso, nel brago delle voluttà piú bestiali. E Faust invoca Elena greca, ed essa gli si presenta, non piú nobile e regale, ma procace e sfrontata. Odio telogico contro la bellezza antica ? Sí, ma non solo questo : bensí anche una confusione istintiva fra Elena argiva e quella cortigiana dello stesso nome, che in Samaria era diventata la concubina di Simon Mago : di un altro Fausto, cioè, come si è veduto. Ed ecco l'origine del connubio tra Faust ed Elena.

Ma il dramma riacquista alla fine tutti i suoi diritti : la catastrofe che incalza Faust gli rende odiosa l'ambizione ch'egli ebbe di portare cosí lontano le sue capacità conoscitive e razionali : sicché prima di morire dannato egli offre ai lettori un breve sermone ammonitore, per esortarli a fortificare la fede e a frequentare le chiese.

Titano fallito chiama l'Errante questo Faust ancora popolare, ma foggiato secondo spiriti rigidamente luterani. Ma qualche cos'altro è fallito : cioè, nell'intenzione dell'autore, la dottrina cattolica e la latinità umanistica. Antiumanistica è questa storia che maltratta Elena e che irride alla sapienza libresca, alle ambizioni razionali di cui l'attività degli umanisti è tutta piena. Lontani i tempi, oramai, in cui Erasmo di Rotterdam era apparso un rivendicatore di libertà di contro ai teologi di Roma. La polemica asprissima fra Erasmo e Lutero li aveva divisi su la questione del libero arbitrio, che Lutero negava. Ma Erasmo, nell'affermarla, si accordava con la Chiesa di Roma, e accentuava cosí quella tendenza latina degli umanisti che li faceva riluttare dinanzi al germanesimo ispido di Lutero : di Lutero, del resto, armato di una teologia non meno medioevale di quella che essi avevano combattuto nel cattolicismo integrale ! Cosí il conflitto fra mondo germanico e mondo latino si delineava limpidissimo, e il mago Faust diventava la posta del gioco....

⁂

Impostare in questo modo, quadrato e preciso, la storia del mito di Faust, è uno sforzo che l'Errante ha compiuto con sapienza di mezzi semplificatori e con logicità costruttiva. Di qui in poi Faust non è piú soltanto un eroe semipopolare, è anche una pietra di paragone, uno strumento di antitesi, un termine dialettico che si sposta di qua e di là secondo una linea capricciosa soltanto nelle apparenze. E il critico la segue e la insegue, smontandone le parvenze capricciose per coglierne la continuità.

E, prima di tutto, Faust cambia cielo e si trapianta in Inghilterra. Esaurito in patria il suo ufficio di paradigma della degenerazione cattolica, forse attendeva un artista che facesse di lui, finalmente, un carattere vivo, una *dramatis persona*. Ma la Riforma, vittoria tedesca sul terreno filosofico, è una sconfitta nel campo artistico : e soffocando il brillante rinascimento latino-germanico, chiude la Germania nel cilicio di una nuova autocreazione, e cosí ritarda di due secoli quello che sarà il *suo* rinascimento. Intanto però un altro popolo della sua razza celebra i fasti del meraviglioso rinascimento elisabettiano : e in quel popolo un grande poeta, il Marlowe, s'impadronisce del mito di Faust e gli dà la prima grande incarnazione artistica. Nasce la *Tragicall History of Doctor Faustus*. Nasce dal genio di un poeta, ma anche dal suo dolore e dal suo dramma intimo. Il Marlowe, ribaldo e turbolento, ucciso a trent'anni in una taverna per amore di una donnaccia, sente un po' in Faust un fratello. La sua turbolenza non è soltanto anarchia criminale : è un fermento di aspirazioni che lo traggono verso la libertà intellettuale e verso un titanismo insofferente di ogni vincolo e avido di dominio. È una mentalità campanelliana contaminata cogli istinti di un Cellini, dice l'Errante : ma di piú sopravvive in lui il terrore del medioevo agonizzante e del suo pauroso oltretomba. Di quí un patos tragico, che anima la vita del poeta come la storia del suo eroe : di qui, fra due monologhi di grandiosa potenza, una vicenda che solleva in alto il dottore tedesco per i sentieri dischiusi a coloro che anelano alla verità, ma poi lo riabbatte su la soglia del tempio, dove rimane riconsacrato il divieto teologico che egli aveva avuto la presunzione d'infrangere. Dannato : ma nella sua dannazione egli grandeggia, piú vicino a Giordano Bruno che a Capaneo.

Poi la Germania riprende il suo eroe, e, in un periodo di nuovo medio evo, lo degrada nuovamente nelle rappresentazioni popolari e negli spettacoli di marionette ; finché si inizia per lui un nuovo ciclo, che culminerà nella redenzione goethiana. Non è piú il mago gaglioffo : è l'*Aufklärer*, l'eroe dell'illuminismo razionale che, venendo di Francia, si spande su la vita nuova della Germania, mentre essa d'altra parte comincia a ripiegarsi su di sé e a rievocare le sue creature. Faust fra queste : ma il rievocatore è Lessing, che ancora una volta ne fa il simbolo di una lotta contro pietisti luterani e cattolici, in nome del suo razionalismo. La colpa di Faust è soltanto l'eccesso nella brama di sapere, tolta ormai quella brama di dominio che ardeva nel Faust di Marlowe. Il Lessing, illuminista, adorava il sapere, ma ne faceva una passione di ricerca anziché una frenesia di possesso : richiamando il protagonista del suo dramma ai limiti della ricerca, risolveva anche in lui una forma di catarsi che gli stava a cuore. Ma poi il Lessing si fermò a un frammento, e non riuscí mai a compiere il dramma. Pare che l'esperimento della perdizione egli volesse assegnarlo a un'ombra di Faust, per edificazione del Faust vero : in ogni modo lo schema concettuale si impose al suo spirito razionalistico e impedí l'attrito drammatico.

Finalmente lo *Stúrm und Drang*, spinto da una frenetica capacità potenziale, da un individualismo anarchico, da un nazionalismo geloso, da una rinata superstizione magica, trova su la sua strada questo mito ormai saturo di elementi prometeici, e vi soffia dentro l'accento della sua rovente passione. Fra i poeti minori che tentano la prova si fa avanti un giovine meraviglioso, che ha in sé tanta smisurata potenza geniale da esaurire tutte le sintesi che la Germania, presa dal suo disordinato rinascimento, prepàra con l'esuberanza di una creazione tumultuaria e impaziente : Goethe. Dapprima scrive il *Faust* primitivo, l'*Urfaust*, che rimane incompiuto. Faust non vi è né salvo né dannato, perché la penna del poeta si ferma al dramma di Margherita, dopo che nelle scene precedenti il dramma di Faust si è espresso come l'anelito di una personalità che vuole immergersi tutta in tutta la vita : l'aspirazione che fu ebbrezza e martirio di ogni *Stürmer und Dränger*. Ma di Goethe no : egli si fermò su l'irresoluzione di questo momento, e troncò il dramma. Lo riprenderà piú tardi quando avrà pacificato in sé stesso il suo *Sturm und Drang :* lo riprenderà da quel *Prologo in Cielo*, in cui avrà già posto l'annunzio della salvazione di Faust. Salvazione dell'uomo, che può peccare, come Faust, finché si affanna per procedere nel cammino della vita, ma in questo affanno nasconde una forza benefica, uno stimolo di attività, di *Tätigkeit*, che, insomma, è stimolo di ascesa, e dalla contingenza del male trae il bene per l'eternità.

La storia di questo cammino è la storia del secondo e definitivo *Faust* goethiano, che l'Errante studierà in un secondo volume. Da lui, dotto, sottile; scrittore colorito e preciso, e che sa come pochi *fare il libro*, con una vigile cura di organicità e di compiutezza, lo attendiamo con piena fiducia.

Arturo Pompeati.

---

(1) Vincenzo Errante, *Il mito di Faust — Dal personaggio storico al poema di Goethe*, Bologna, Zanichelli, in-16°, pp. 329.

MARGINALIA

★ **In memoria di Gian Francesco Gamurrini.** — Nel primo anniversario della sua morte la *R. Accademia Petrarca di Scienze Lettere ed Arti in Arezzo* dedica il III volume degli *Atti* della Nuova Serie alla commemorazione del compianto suo presidente. La compilazione del volume fu affidata a Corrado Lazzeri che delle carte dell'istinto aveva avuto, per disposizione testamentaria, la facoltà di servirsi a sua volontà. Per questo il compilatore, anziché riprendere in esame la vasta opera del Gamurrini ed illustrare le sue eccellenti qualità di archeologo — come aveva già fatto egregiamente Giulio Salvatori, il discepolo prediletto, nella « Nuova antologia » — ha preferito offrire ai lettori una primizia, da quelle carte appunto che erano messe a sua piena disposizione. È l'autobiografia che il Gamurrini scrisse durante un soggiorno estivo a Bagno di Romagna, tre anni prima della sua morte. Qui egli volle stendere i ricordi della sua vita scientifica e di pubblico funzionario non senza una nota di amarezza per le difficoltà che spesso aveva incontrato nella sua strada. Si leggano, p. es., in questa autobiografia le belle pagine dove egli racconta della compilazione della carta archeologica d'Italia. Con mirabile freschezza è narrato il lungo travaglio per dare all'Italia, con due valorosi collaboratori, una carta topografica dove fossero segnati i luoghi in cui sorgevano le antiche città, le necropoli, le terme, e tutte le altre vestigia della piú antica civiltà ! Per tre anni, dal 1881 al 1884, i tre dotti con scarsezza di mezzi percorsero la zona che dai monti Cimini alla Tolfa va nella regione dei Falisci, poterono rintracciare le vie consolari Cassia e Clodia, e le aderenti minori municipali, e discoprirono ignoti centri abitati, con le loro necropoli ed avanzi di fabbricati. Importante specialmente fu la scoperta dell'antica Faleria che sarebbe sorta dove è oggi Civita-Castellana. Di qui trassero copiosa messe di monumenti che formano adesso il Museo Falisco in Roma, fuori porta Flaminia. Come e perché un lavoro tanto promettente rimanesse troncato e la carta archeologica non piú proseguita, il Gamurrini stesso ci racconta in queste pagine autobiografiche. Alle quali segue opportunamente la pregevole bibliografia dei suoi scritti, che si apre con una memoria, del 1859, sui vasi fittili aretini e si chiude con un discorso tenuto in Arezzo, nel 1922, per le feste centenarie domenicane. A durevole ricordanza del compianto di Arezzo e di Monte S. Savino è pubblicata nel volume un'ampia relazione delle onoranze rese all'illustre archeologo nel giorno dei suoi funerali.

★ **Un'italiano amico di Samuele Johnson.** — A parlare di Francesco Sastres, che a Londra tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento occupò la carica di console generale del Re di Sicilia — come è confermato dai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli — è oggi condotto Luigi Piccioni dalle sue indagini intorno al « Mercurio Italico ». Redattore di questo foglio, che si pubblicava a Londra, fu appunto il Sastres, contemporaneo del Baretti e divulgatore anch'egli della nostra letteratura in Inghilterra. Non troppo abbondanti sono le notizie su questo compilatore del « Mercurio Italico », tuttavia il Piccioni nel suo articolo della *Rivista d'Italia* è riuscito a mettere insieme alcuni dati biografici di un certo interesse. Dal « Diary and Letters of M.me d'Arblay » egli apprende che in casa Thrale il Baretti si incontrò con Mr. Greville e col Sastres, e che il Sastres assistette in quella casa ai concerti di quel maestro Piozzi, che sposò poi, con grande scandalo del Baretti, la vedova Thrale. E specialmente di Samuele Johnson, il grande critico inglese che il Baretti paragonò a Platone e reputò il piú dotto uomo d'Inghilterra, il Sastres fu intimo negli ultimi anni della vita di lui. Fanny Burney infatti, della cui casa il Sastres era spesso ospite, racconta nel suo diario che, avendo visitato il 19 novembre 1783 il Johnson ammalato, vi trovò a tenergli compagnia il Charles e il Sastres; e, sotto la data del 7 decembre 1784, annota che «il buon Mr. Hoobe e il parimente buono Mr. Sastres hanno cura di lui (Johnson) piú come nurses che come amici». Inoltre il Boswell ci fa conoscere un estratto del testamento del Johnson, dal quale si apprende che il grande inglese lasciò «a Mr. Sastres, the italian master, la somma di cinque sterline per essere spese in libri di devozione per suo proprio uso». Né va taciuto che fra le «Letters of Samuel Johnson» ve ne sono cinque dirette al Sastres nel 1784 — è l'anno della morte del Johnson — dalle quali si desume l'attaccamento del grande critico inglese per l'amico italiano. Egli dà in queste lettere al Sastres notizie della sua malferma salute e consigli su disegni di opere. E quando il nostro italiano aveva in animo di pubblicare un dizionario inglese, francese e italiano, il Johnson gli dava dei buoni consigli: «è necessaria l'esattezza in ogni parte, quantunque una perfetta esattezza non sia possibile.... i dizionari sono simili agli orologi: il peggiore è migliore del nulla, e il migliore non si può pretendere che sia del tutto esatto». Del resto, questo dizionario delle tre lingue non vide mai la luce; mentre sappiamo che il Sastres pubblicò in due edizioni in Inghilterra «An Introduction to the Italian Grammar»; e nel 1777 a Londra si fece editore delle «Instructions of a Duchess to a son»; e in italiano pubblicò, sempre a Londra, una «Scelta delle Opere dell'Abate Pietro Metastasio», un «Saggio sulla Gran Bretagna» e, alla notizia della morte del grande ammiraglio inglese, un sonetto sull'«Immortale Nelson», che uscí alla luce con una traduzione inglese del Pye. A quest'elenco di opere va ora aggiunto anche il «Mercurio Italico» che, fedele al suo programma, pubblicava notizie da varie parti d'Italia, probabilmente attinte a quei giornali, citati nella prefazione, che, a detta di essa, sono «una delle molte sorgenti che debbono arricchire questa opera»; e estratti e recensioni, di libri, oltre a canzonette e passi dalle opere del Metastasio, del Filicaia e persino del Petrarca. Ma è fuor di dubbio che l'attenzione del lettore è particolarmente richiamata da quelle controversie di religione e da quegli affari di politica per i quali il Sastres aveva una speciale predilezione. La voce del «Mercurio Italico» tacque improvvisamente. Il compilatore deponeva la penna nell'ultima pagina del suo periodico dopo avere ragionato con molta gravità «Sulla rivoluzione di Francia».

★ **Diomede Marvasi nel Risorgimento.** — Un nitido profilo di questo insigne patriotta meridionale, col sussidio di documenti dell'archivio napoletano di Polizia e di alcune lettere inedite del De Meis, è tracciato in un opuscolo commemorativo (Palmi, Casa editr. A. Genovesi e Figli) da Vincenzo Morelli che comincia la sua narrazione da quel famoso 1848 che vide gli eroismi dei Poerio, degli Spaventa, del Settembrini, del La Vista. Fra questa gioventú di provincia, che era affluita alla capitale per compiervi gli studi, il Marvasi, proveniente da Cittanuova, in Calabria, brillava per naturale prontezza di ingegno, per impetuosa generosità di animo. Nella reazione seguita ai tumulti del 15 maggio non poté sfuggire alle vendette governative e fu arrestato per rispondere a tredici capi di accusa. Fu ventura per lui di potersela cavare con una condanna all'esilio perpetuo. La prima tappa fu a Malta, dove nell'agosto del 1853 lo raggiunse Francesco De Sanctis, testé uscito dalla prigionia di Castel dell'Ovo. I due profughi decisero senz'altro di chiedere i passaporti per il Piemonte dove s'incontrarono con Bertrando Spaventa. Quei tre tiravano avanti alla peggio la vita materiale. Lo Spaventa scriveva in qualche rivista e dava lezioni private. Anche il De Sanctis si era dedicato all'insegnamento privato, oltre a quello professato in una scuola di fanciulle. Diomede Marvasi, non ancora abilitato all'esercizio forense, lavorava assiduamente, in aiuto validissimo allo Scialoia, di cui frequentava lo studio, intorno ad un «Commentario al Codice di procedura civile Sardo», che veniva edito in fascicoli dal Pomba. Un giorno triste per i tre amici fu quello della partenza del De Sanctis, nominato, come è noto, professore di letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Oh la tristezza di un ritorno «a due», dopo aver accompagnato alla ferrovia quello che per antonomasia chiamavano il «professore»! Ma viene il '59 che è anno di piú largo respiro per gli esuli. E l'anno dopo costoro si riuniscono a Torino in gran numero, prospettando la necessità di far ritorno a Napoli e di esercitarvi diretta influenza perché la città tenesse di fronte ai Borboni un contegno non conciliativo, resistendo a tardive lusinghe costituzionali e favorendo cosí, con l'entrata di Garibaldi, l'instaurazione del nuovo regime. Questo doveva riconoscere i meriti di quei patriotti, e come il De Sanctis salí fino al Ministero dell'Istruzione cosí il Marvasi ebbe il posto di giudice della Gran Corte Criminale di S. Maria di Capua. Era il primo scalino di una magnifica ascesa nella quale il Marvasi è seguito passo passo dal suo recente biografo. Il quale mette in luce soprattutto l'importanza che ebbe per la fama oratoria del suo protagonista il processo Persano. Il Marvasi, che nel 1862 era stato nominato sostituto Procuratore Generale della Corte di Appello, ebbe l'incarico di sostenere la pubblica accusa contro l'ammiraglio. Il De Meis gli predice il successo in una lettera interessante, dove è espresso anche il giudizio personale del mittente sull'imputato. Parlò il Marvasi davanti all'Alta Corte nella seduta dell'11 aprile 1868 ed il resultato confermò le previsioni. Fu un successo oratorio memorabile, che ebbe una risonanza europea. Francesco De Sanctis, che vi assistette, attestava: «Vid'io vecchi Senatori fuori di sé, quando tuonava contro Persano, e dicevano: mai non s'è visto tanto entusiasmo.... Ma l'entusiasmo — poi soggiungeva — abbrevia la vita, e quel discorso fu piú micidiale a lui che a Persano. Costui vive ancora». Il De Sanctis scriveva cosí nel 1876, nello scritto commemorativo del suo grande amico troppo presto rapito dalla morte.

Numeri unici
del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner. . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

★ **Nella società parigina della seconda metà del Settecento.** — Fra le dame piú o meno intellettuali e autrici che ebbero qualche nome nella società parigina della metà del settecento, si ricorda una signora de Grafigny che proveniva dalla Lorena dove aveva trovato qualche favore presso la Corte di Francesco, ma proprio al momento che costui cambiava regno trasportandosi nella nostra Toscana. Questa dama tra i quaranta e i cinquanta, non sprovvista di spirito sebbene a corto di quattrini, era riuscita a farsi ammettere in quel curioso cenacolo detto del *Bout-du-Banc*, pranzo bisettimanale, al quale bastava un invito per esservi poi sempre accolti, alla sola condizione di aver dato almeno una novelletta piacevole alla letteratura. Pranzo periodico, questo, illustrato da commensali come Marivaux, Voltaire, d'Alembert, Diderot, Duclos, Marmontel, ecc. ecc. Anche la prosperosa signora si piegò alla regola che imponeva questa decima intellettuale e dette il suo raccontino intitolato «Novella spagnola». Varie curiose concomitanze fanno pensare che al lavoro non fosse estraneo Rousseau tornato allora dall'ambasciata di Venezia e assiduo dei circoli nei quali poteva e doveva incontrarsi con la signora di Grafigny. Lo stesso dubbio può essere adombrato per il secondo parto letterario di Madame de Grafigny, «Le lettere di una peruviana» che come la «Nuova Eloisa» sono un romanzo epistolare. Sebbene anche queste, come l'opera precedente, abbiano avuto dalla malignità dei contemporanei altre e diverse attribuzioni giustificate dal fatto che Madame de Grafigny amava circondarsi di giovanotti di belle speranze ai quali inculcava la virtú, quella stessa virtú che si proponeva di fare amare nei suoi scritti. Casanova, che era un assiduo di Madame de Grafigny, riferisce che l'abate di Voisenon si vantava di essere l'autore di queste «Lettere di una peruviana», libro che ebbe un grande successo perché contò quattro o cinque edizioni. Nel 1748 la stessa autrice scriveva dei raccontini per i figlioli di Francesco di Lorena proprio quando Gian Giacomo deponeva ai trovatelli il suo secondo nato! Ma l'affermazione maggiore di Madame de Grafigny come autrice è del 1750, quando la Comédie Francaise le rappresentò una commedia piuttosto lacrimosa intitolata *Cénie* ripetuta quattordici giorni di seguito con successo di commozione e di cassetta. Ancora una volta viene proposto il quesito intorno agli occulti eventuali collaboratori dell'autrice palese, che, fra le altre cose, non poteva fare a meno di qualche aiuto perché ignorava completamente l'ortografia. Se c'è chi ci ha veduto nientemeno che la mano di Voltaire, anche qui non si esclude la collaborazione del ginevrino. Il quale proprio nello stesso anno otteneva il suo primo grande successo letterario col premio di eloquenza assegnatogli dall'Accademia di Digione per la famosa memoria sull'«Influsso delle scienze e delle arti sui costumi». Un collaboratore della *Revue Hebdomadaire*, che in occasione di recenti pubblicazioni sulla dama lorenese e su Rousseau, ricostruisce con vivezza di tocco e grazia espressiva l'ambiente di questa società mondana e intellettuale della metà del settecento e le vicende della vita di Gian Giacomo in quel periodo, precisate con tratti realistici e ben documentati che le rendono assai differenti da come egli le ripensò per riferirle nelle «Confessioni», osserva che il doppio successo della dama e del ginevrino segna la data dalla quale i loro rapporti si fanno sempre piú aspri e piú rari. Bisogna anche osservare che, poco dopo, Rousseau non avrebbe avuto piú alcun bisogno degli aiuti di Madame de Grafigny, perché la recita dell'«Indovino del villaggio» rappresentato presso il Re e presso la favorita, la signora di Pompadour, pareva avergli assicurato la fortuna teatrale. Ma del resto, se anche mai passò per la mente a Rousseau di trovare nella dama lorenese una seconda madame de Warens (ed è difficile che gli passasse per la mente, perché la nostra autrice era piena di debiti) già si disegnavano all'orizzonte le candidate piú serie alla successione della signora di Chambery: madame Dupin, madame d'Epinay e compagnia bella. Quanto a Madame de Grafigny, ella scrisse un altro lavoro teatrale in collaborazione con Collé e riuscí a farlo ammettere alla Comédie dove fu rappresentato il 29 aprile 1758. Ma fu un insuccesso completo come dovette constatare Casanova che era presente. Alla terza rappresentazione questo lavoro, che era a tesi e contro i filosofi e doveva essere dedicato all'imperatrice Maria Teresa, fu ritirato dalle scene e i contemporanei non sono d'accordo nell'indicare di chi fosse la colpa, se degli autori o degli attori o magari del pubblico. Sono invece d'accordo nel riconoscere che l'autrice non poté sopravvivere a questo fiasco colossale. Ammalatasi poco dopo, morí lo stesso anno. Come necrologio Gian Giacomo la nomina nelle «Confessioni» soltanto per accusarla di essere stata cattiva con lui.

★ **Pionieri di cultura italiana in Argentina.** — Chi furono i primi maestri di scuola italiani che insegnarono in Argentina quando si iniziarono i nostri movimenti migratori? Quali i pionieri che portarono la civiltà e la cultura italiana nell'immenso territorio? A queste domande vuol rispondere un collaboratore delle *Vie d'Italia e dell'America latina*, il quale ritiene da non escludersi l'ipotesi che il primo maestro di scuola italiana sia stato un certo Francesco De Vittoria di cui si ha notizie agli inizi del seicento. Ma questa che sarebbe una data in verità assai remota è resa dubitativa dal fatto che sulla nazionalità di Francesco De Vittoria non è possibile pronunziarsi con assoluta certezza. Certamente invece si ebbero degli italiani insegnanti nei primi decenni del settecento fra i religiosi missionari della Compagnia di Gesú. Ma fu la creazione dell'Università avvenuta nel 1821 che portò in Argentina insegnanti italiani, naturalisti e letterati come il Carta Molina, Ottavio Fabrizio Mossotti, Carlo Ferraris, Pietro De Angelis. Se gli studi intorno agli italiani all'estero fossero in onore fra noi, come non sono, questi nomi sonerebbero meno sconosciuti perchè sarebbero già illustrati degnamente in quelle raccolte biografiche di cui si è avuto appena qualche saggio assolutamente inadeguato. Si deve aggiungere che alcuni di questi pionieri di cultura avendo preso parte attiva ai primi moti rivoluzionari italiani erano perseguitati ed esuli. Il Carta Molina di Torino dottore in quella Università iniziò il suo corso di fisica sperimentale all'Università di Buenos-Ayres nel 1827, ne organizzò il primo laboratorio di fisica e di chimica, il Museo di scienze naturali e l'Osservatorio Astronomico. Ma occupò la cattedra per soli due anni essendosi ben presto dedicato soltanto alla medicina. Il cambiamento di governo avvenuto in Argentina gli fu anche ostile perché egli fu accusato come contrario alla religione. Ottavio Fabrizio Mossotti di Novara addottoratosi a Pisa e giunto a Buenos-Ayres alla stessa data, occupò la cattedra di fisica sperimentale in quella Università dal 1829 al 1834 facendovi si può dire le prime osservazioni meteorologiche. Scrisse pure sul clima dell'Argentina e si occupò di topografia. Egli, che aveva lasciato in America un nucleo di discepoli che sempre lo ricordarono con grande amore, si battè a Montanara sessantenne col battaglione studentesco, ed è da rilevare come gli amici e i discepoli dell'Argentina volessero concorrere alle spese per il monumento che fu ideato ed eseguito per la sua tomba da Giovanni Duprè. Carlo Ferraris pure di Torino aiutò il Carta Molina nell'impianto dell'Osservatorio astronomico, fu conservatore del Gabinetto di Storia naturale e del Museo di cui arricchí le collezioni. Nel 1842 si recò a Torino in licenza e non si sa se sia piú tornato in Argentina. Da ricordare che un naturalista francese Alcide d'Orbigny che lo conobbe a Buenos-Ayres, volle dare il suo nome ad una specie di ostrica che da lui fu chiamata *Ostrea ferrarisi*. Pietro De Angelis infine di Napoli venuto a Buenos-Ayres nel 1826 collaborò in varî giornali; pubblicò opere letterarie e storiche di pregio e fondò il Collegio di educazione «Ateneo». Morí a Buenos-Ayres nel 1859.

★ **I bilanci di Voltaire.** — In un libretto visibile alla Biblioteca Nazionale di Parigi sono registrati di mano di Voltaire, già assai inoltrato negli anni, i resultati finanziari della sua lunghissima carriera, dai quali si apprende che i suoi esordi di capitalista furono assai modesti, poiché egli non disponeva che di una rendita di quattromila lire. Ma a questa rendita si aggiunsero ben presto un legato di duemila lire di Ninon de Lanclos, l'eredità del fratello e la pensione che gli assegnò il Reggente dopo di averlo imprigionato alla Bastiglia. Ciò che gli valse da parte di Voltaire questo delizioso ringraziamento epigrammatico: «Monsignore, ringrazio l'Altezza vostra di aver voluto provvedere al mio vitto, ma La prego di non volersi piú occupare del mio alloggio». *Edipo*, *Marianna* e sopra tutto l'*Henriade* gli procurarono lauti guadagni. Ma indipendentemente dalle sue risorse di autore egli riusciva anche a guadagnar denari negli affari, occupandosi di forniture di viveri per l'armata d'Italia, e interessandosi nelle speculazioni commerciali piú diverse. Come storiografo di Francia era pensionato della Regina e del Re, a Berlino prendeva una gratificazione annua fra le sedici e le ventimila lire e, come se tutto questo non bastasse, aveva immaginato una combinazione finanziaria col duca del Wurtemberg che non poteva riuscire piú felicemente di cosí: perché gli aveva sborsato cinquecentocinquantamila lire di capitale contro un vitalizio di sessantaduemila lire annue. Quando l'affare fu combinato, Voltaire che tirava l'anima coi denti e pareva sempre e si diceva sempre vicino alla morte, non avrà probabilmente immaginato e tanto meno l'avrà immaginato l'altro nobile contraente, che questa stipulazione in una quarantina d'anni avrebbe fatto passare dalle tasche del duca in quelle del poeta piú di un milione e mezzo. «Mai, dice Émile Henriot, ci fu accademico che dovesse apparire piú deplorevolmente immortale ai suoi debitori». Questa rendita di dugentomila lire di cui egli godeva al momento della sua morte si può calcolare che ne rappresentasse circa seicentomila al corso del franco di avantiguerra. La metà del suo patrimonio egli la lasciò a sua nipote che pure avendo sessantott'anni trovò subito marito: un marito cosí orgoglioso di questa aurea conquista che dava udienza nel suo letto nuziale perché nessuno potesse dubitarne! — Cosí la *Semaine littéraire*.

★ **Alcune date nella vita e nell'opera di Balzac.** — È un argomento assolutamente inesauribile questo dell'operosità di Onorato di Balzac, il quale dopo esordi penosi e tentennamenti ben noti, quando era poco piú che ventenne si considerava quasi un uomo finito: tanto da scrivere all'amata sorella Laura: «che sfacelo dei miei progetti di gloria!». Le sconfitte e le delusioni si succedono e poiché la letteratura non gli riesce, dal 1825 Balzac si butta agli affari, facendosi editore ed anche stampatore ed anche fonditore di caratteri. Lo scrittore a ventinove anni, dopo circa un decennio di continuata attività aveva messo da parte soltanto centomila franchi di debiti! Proprio allora e soltanto allora, nella pace di un nuovo rifugio, vede la luce il primo saggio degno del suo genio: *Les Chouans*. Come riferiscono *Les Annales*, Andrea Bellessort noto studioso del romanziere, calcola che la produzione di Balzac nei soli quattro anni che corrono dal 1829 al 1833 annoveri una quindicina di volumi. E quali volumi! Romanzi come *Peau de Chagrin*, *Louis Lambert*, *Le Médicin de Campagne* e *Eugénie Grandet*: il libro sulla «Fisiologia del Matrimonio», piú di una ventina di *Contes drolatiques*, almeno una trentina di novelle, gli abbozzi di altri romanzi famosi, studî, appendici, fantasie. E fu precisamente nel 1833 che Balzac ebbe l'idea di costituire con le figure della sua immaginazione una vera società, riflesso della vita contemporanea. Allora alla stessa sorella egli confidava invece che gli sconforti la fiducia illimitata nelle proprie forze: «Saluta in me chi sta per diventare un genio!». Il lavoro immane del romanziere continua per piú di quindici anni e dal 1838 si arricchisce dell'attività teatrale che però non ha mai un seguito deciso nell'opera di Balzac. Si pensi che lo stesso *Mercadet*, il suo capolavoro, fu rappresentato soltanto dopo la sua morte. A proposito di questa vita e di questa attività eccezionale è interessante ricordare che il primo accenno dei rapporti di Balzac con la famosa Madame Hanska che doveva avere tanto influsso sul romanziere è del febbraio del 1832 e consiste in una lettera firmata «La straniera», nella quale scrivendogli da Odessa Madame Hanska dichiarava che egli non l'avrebbe mai conosciuta. Invece diciotto mesi dopo, Balzac era chiamato da lei a Neuchâtel dove rimasero insieme cinque giorni che decisero del loro destino, perché fu stabilito il matrimonio che si sarebbe dovuto effettuare quando per la morte del marito, il conte Hanski, vecchio e malazzato, la donna fosse stata libera. Questo evento che si supponeva prossimo, non si avverò che nel 1841. La scomparsa di colui che costituiva il solo ostacolo alla sua felicità dette a Balzac una tale emozione che egli «restò come inebetito per ventiquattro ore chiuso nella sua stanza da studio senza comunicare con alcuno». Eppure dopo i lontani giorni di quelle promesse reciproche egli aveva rivisto una sola volta, a Vienna, Madame Hanska. È vero però che quella lontananza era stata in certo modo annullata dalla meravigliosa corrispondenza, di recente pubblicazione. Balzac rivide Madame Hanska soltanto nel 1843 quando ella era vedova da un anno e mezzo, ma non è arrischiato supporre che il sentimento di lei col passar degli anni si fosse assai attenuato: certo ella non dimostrava nessuna fretta di rimaritarsi. E quando il matrimonio fu compiuto, pochi mesi prima della morte del romanziere, che ormai da tempo era affetto da una malattia di cuore, esso parve determinato piú che altro dalla pietà.

★ **Rivendicazioni ungheresi a base di folklore e di musiche popolari.** — Due noti musicisti ungheresi, che sono anche dotti musicologi, Bela Bartock e Zoltan Kodaly, hanno pubblicato testé una raccolta di canti popolari della loro gente ricercati con somma cura in quelle regioni che il trattato di pace ha staccato dall'antico regno per attribuirle alla Romania alla Jugoslavia alla Cecoslovacchia. Musiche e canti popolari del Banato della Bucovina e sopratutto della Transilvania. È evidente il fine di propaganda che si propone tale pubblicazione la quale nelle sue edizioni, inglese e francese, tende a dimostrare all'opinione pubblica internazionale che proprio là dove arbitrariamente è intervenuta la politica a frazionare e a dividere, si avvertono i segni piú sicuri e venerabili di una nazionalità indistruttibile. Ma questa raccolta riserba ai musicologi che la studiano, come nota E. Combe nella *Semaine littéraire* delle vere sorprese, le quali non hanno rapporto con lo scopo particolare della pubblicazione. Il carattere piú singolare di queste musiche popolari, scelte con tanta diligenza fra quelle che debbono sembrare meglio rappresentative del genio della stirpe, è che esse non hanno nulla di comune con la musica zigana che è in sostanza la sola musica «ungherese» conosciuta fra gli occidentali. Perché zigane sono le danze ungheresi di Brahms, zigane le «czarde» di Hubay, zigane le quindici Rapsodie ungheresi di Liszt. Il quale Listz poi, anche come teorico della musica avrebbe ribadito la confusione fra le due musiche, zigana e ungherese. Ora questi centocinquanta canti popolari della raccolta, secondo la documentata dimostrazione dei musicologi editori, costituiscono gli esemplari superstiti di una primitiva musica propriamente ungherese, che ha segni di grande antichità e caratteri facilmente riconoscibili, come le deviazioni piú o meno rilevanti dai modi regolari per ciò che concerne la misura, recitativi che si avvicinano allo stile «parlato» in quanto lo stesso accento della parola determina il valore delle note e modifica il ritmo ad ogni verso, e, finalmente, una ricca decorazione ornamentale. Questa musica primitiva ungherese avrebbe dunque una fisonomia tutta propria, anche se non sia malagevole di risalire ai suoi elementi originari che partecipano di un doppio carattere, elleno e asiatico. Ivi infatti la costruzione tatracordica, i rapporti evidenti con la monodia antica, il ritmo modellato sulla parola sono di schietta derivazione greca, mentre hanno carattere asiatico la decorazione ornamentale e le deviazioni espressive nella scala diatonica. L'articolista osserva che questa musica di purissima nazionalità ungherese non offre grande interesse artistico, mentre nessuno potrebbe contestarne l'importanza storica e archeologica. Mancano qui le attrattive di una melodia che avvinca come nei canti e nelle musiche degli zigani: e vien fatto di pensare piuttosto a certi canti arabi e alle inflessioni liturgiche del muezzin. È vero che il giudizio deve accompagnarsi con prudenti riserve, perché non può tener conto delle parole, le quali, hanno tanta importanza, in materia di canti e di musica popolare. Ma gli editori della raccolta che per la prefazione e per gli indici hanno, come abbiamo detto, ritenuto opportuno di procurare due edizioni, pubblicano in entrambe il solo testo ungherese dei canti, senza traduzione.

★ **Il Centenario delle Stimmate** — Nel «crudo sasso intra Tevere e ed Arno» i francescani si preparano a celebrare la ricorrenza centenaria di un avvenimento per cui la Verna gode oggi di una fama mondiale. Le suggestive bellezze della sacra montagna sono, in questa occasione, illustrate da P. V. Facchinetti ne *La Lettura*, dove la narrazione discende direttamente dall'aureo libro dei «Fioretti». Qui si legge che all'alba del 14 settembre 1224 la vetta del novello Tabor parve tutta inondata di splendori divini: la montagna «parea che ardesse di fiamma isplendidissima la quale risplendeva e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra, onde i pastori che vegliavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbono grandissima paura». Che cosa fosse realmente accaduto al Santo di Assisi ce lo dice Tommaso da Celano in questo brano della sua biografia: «Mentre il Santo dimorava nell'eremo, che dal luogo in cui è situato si chiama la Verna, due anni prima di morire vide in una visione divina stare al di sopra di lui un uomo, con sei ali a guisa di serafino, con le mani distese e i piedi uniti, confitto alla croce; due ali si alzavano sul capo, due si distendevano per volare, le due ultime coprivano tutto il corpo. A tale vista il Beato servo dell'Altissimo.... si sforzava di comprendere il significato della visione e da questo sforzo era tutto agitato il suo spirito. Non riusciva ad intendere nulla di preciso, e rimaneva preoccupato per la singolarità dell'apparizione, quando cominciarono ad apparire nelle sue mani e nei suoi piedi i segni dei chiodi, come nell'uomo che poc'anzi aveva visto crocifisso. Le mani e i piedi erano trafitti nel mezzo da chiodi le cui teste si vedevano nel palmo della mano e nella parte superiore del piede, mentre le punte uscivano dalla parte opposta; erano rotondi nel palmo della mano, e sul dorso lunghi, dove appariva un po' di carne. Il lato destro poi era trafitto dalla lancia, con una lunga cicatrice, e spesso mandava sangue di cui molte volte si bagnava la tonaca». Questo il prodigioso avvenimento che consacrò il mistico Calvario francescano, a cui altri santi e i grandi della terra trassero in continuo pellegrinaggio nel corso dei secoli: da Antonio da Padova, che vi passò qualche tempo in solitudine beata, a Bonaventura da Bagnoregio, che vi compose il suo «Itinerarium mentis in Deum», a Tommaso D'Aquino, a Gentile da Matelica, a Diego D'Alcalà, a Bernardino da Siena, a Carlo Borromeo, al P. Ludovico da Casoria. E quante visite illustri aggiunsero splendore a quelle roccie gloriosissime: dai pontefici Gregorio IX, Niccolò V, Paolo III e Leone XIII, quando erano ancora cardinali, e da Arrigo VII di Lussemburgo, ai granduchi di Toscana Alessandro I e Cosimo I, Ferdinando I e Cosimo III, a Leopoldo I e agli altri granduchi lorenesi! Anche gli artisti e i poeti si ispirarono al fatto prodigioso e lo ritrassero nelle loro tele e lo cantarono nei loro versi: dalle Laude di Jacopone da Todi, ai sonetti del Tasso, alle liriche del Manni; dai rozzi dipinti degli anonimi primitivi ai grandi capolavori del Rinascimento e dell'età moderna.

★ **Un monumento a Gaspare Spontini.** — La terra natale dello Spontini, Maiolati (Ancona), in occasione della celebrazione del terzo cinquantenario della sua nascita che cade il 14 novembre dell'anno corrente, sta costituendo gli enti che si propongono di celebrare il musicista con un monumento che avrà la forma di un teatro-museo. L'occasione non potrà essere piú propizia per esaltare i meriti di questo illustre italiano che trovò all'estero e specialmente in Francia tanto favore e che, come ci ricorda una circolare del Comitato provvisorio, ha anche titoli di benemerenza singolarissimi verso il suo paese natale dove fra il 1838 e il 1850 istituiva una scuola di maestre per le fanciulle, un ospizio per i vecchi cronici ed invalidi, un monte di pietà, dopo di averne fondato un altro con trentamila franchi di capitale nella città di Jesi, nella quale città aveva pure dotato due cattedre di scienze sacre per quel Seminario. Tutto questo in vita, mentre per disposizione testamentaria chiamava erede dei suoi beni lo stesso paese nativo perché curasse l'incremento delle istituzioni ricordate e aprisse un passeggio pubblico sul colle che dal nome della moglie si sarebbe intitolato Celeste. Gaspare Spontini che ha lasciato una ventina di opere, vive nel ricordo dei contemporanei sopra tutto per quella «Vestale» di cui abbiamo avuto qualche rappresentazione in tempi assai recenti anche fra noi. Nel ritornare all'opera dell'insigne maestro marchigiano e al suo capolavoro ci sarà chi vorrà rievocare il nome e le memoria di quel singolare e poliedrico ingegno che fu V. J. E. Jouy autore del libretto della *Vestale*; lo stesso che aveva lavorato anche per Rossini facendogli i libretti del *Guglielmo Tell* e del *Mosè*. Costui, le cui opere complete annoverano ben ventisette volumi, fu oltre che autore teatrale comico e tragico — la sua tragedia «Silla», anche per merito di Talma ottenne memorabili successi — scrittore di gusto e di brio. Anche un'altra opera dello Spontini «Fernando Cortez» fu scritta sopra un libretto suo, mentre l'argomento era stato suggerito dallo stesso Napoleone. Ma «Fernando Cortez» che pure piacque assai, non ottenne nel 1809 il trionfo riportato due anni prima dalla «Vestale» che fu rappresentata per cento sere di seguito. È noto che fu merito principalmente dell'Imperatrice Giuseppina, presso la quale lo Spontini aveva l'ufficio di Maestro e direttore musicale, se la «Vestale» poté essere messa in scena contro difficoltà e ostacoli infiniti. Fra i tanti scritti di questo librettista dello Spontini ricercheremo poi con particolare compiacimento i quattro volumetti dell'*Hermite en Italie* e cioè il suo viaggio d'Italia che per essere fra i meno conosciuti — il saggio bibliografico di Alessandro D'Ancona non lo registra — non è certo fra i meno garbati e divertenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

I tesori d'arte fiorentina e un viaggiatore inglese della metà del '600.

Signor Direttore,

Tra quei «viaggiatori d'Italia» che si fanno presenti allo spirito di chi si bea delle Collezioni Medicee raccolte nella piú famosa galleria fiorentina ai quali giustamente pensava l'autore dell'articolo testé pubblicato dal *Marzocco* (Anno XXIX, n. 35) «Tra Uffizi e Pitti d'estate», c'è da risalire piú indietro «degli ultimi due secoli» per trovare dei precursori di Baedeker e compagni.

Alla metà del Seicento percorse tutta l'Italia, specialmente per visitare i tesori artistici di tutta la penisola, John Evelyn, uno dei diaristi piú famosi che conti l'Inghilterra.

Ricco di censo e della piú varia cultura; realista convinto in un tempo in cui le fazioni politiche erano piú accanite, e non era scevro di pericoli parteggiare per la Costituzione, si allontanò dalla patria quando la vide agitata dalla guerra civile e fu sul Continente per lunghi anni, non pochi dei quali spesi in Italia. A Padova fu anche un uditore del celebre Studio. Curioso di ogni disciplina s'interessò di pittura, di scultura, di architettura, di antichità, di musica, di ballo e anche di giardinaggio; e due sue opere, fra le altre, *Sylva* e *Sculpture, or the History and Art of Chalcography and Engraving on Copper* ebbero grido nel suo tempo, come destò grande interesse un suo *Fumifugium*, un'umile proposta, come egli la chiamava, di un rimedio atto a dissipare il fumo dell'atmosfera di Londra.

Ritornato in patria fu uno dei membri della *Royal Society* quando essa prese un definitivo assetto e per qualche tempo ne fu anche il Segretario.

La descrizione che egli fa, nel suo *Diario* (il libro per cui ancora egli è giustamente ricordato) delle opere nostre artistiche è appena piú che una semplice enumerazione, ma il criterio con cui gli sceglie e giudica, spesso con un solo aggettivo, è sicuro, e rivela l'uomo di un gusto raffinato. D'altra parte quella enumerazione è interessante e come inventario di ciò che allora formava la nostra ricchezza e come indice del modo con cui le opere erano riunite dai collezionisti, anche privati, e offerte alla curiosità dei visitatori; ragione per la quale il libro meriterebbe dai nostri studiosi una accurata illustrazione.

L' Evelyn fu a Firenze due volte per alcuni giorni dell'ottobre del 1644 e per altri del maggio dell'anno seguente, ed ebbe occasione di veder quasi tutto ciò che la città offriva di notevole.

Nella sua prima visita ci dà una sommaria descrizione della posizione di Firenze, dei due ponti, il Vecchio e quello di Santa Trinita, della colonna che è su quest'ultima piazza, e poi del Palazzo Strozzi, di quello Pitti, di cui rammenta specialmente il giardino, per il quale sono tutti i suoi entusiasmi: «Qui (dice egli) c' è ogni cosa atta a rendere delizioso un simile Paradiso». Visita poi la Cavallerizza del Duca e la Chiesa di Santo Spirito e ci dà un'accurata descrizione della Loggia dei Lanzi e della fontana del Nettuno. Ma la maggiore sosta la fa al Palazzo Vecchio e agli Uffizi e merita il conto, io credo, di riferire estesamente le sue parole, quantunque a molte di esse io non saprei fare un esatto commento, come qualcuno, piú informato di me, potrebbe.

«Di là (dalla Chiesa di Santo Spirito) andammo ad un altro Palazzo del Duca, detto Palazzo Vecchio, davanti al quale c' è una statua di David di Michelangelo ed una di Ercole che uccide Caco, opera di Baccio Bandinelli. Il Cortile di esso è di ordine Corinzio, e nella sala ci sono molte rare statue come quelle di Leone X e di Clemente VII, entrambi papi di casa Medici, e vi sono anche le imprese di Cosimo, in rari dipinti. Nella cappella si custodisce (come si vuol far credere) l'evangelo originale di S. Giovanni scritto di sua mano, le famose Pandette fiorentine e diverse pietre preziose. Vicino al Palazzo c' è un'altra Torre pendente come quella di Pisa che minaccia sempre di rovinare.

«Sotto la «Corte di giustizia» c' è un grandioso porticato per passeggiarvi e, sopra, le botteghe di diversi notevoli artisti, che lavorano continuamente per il Gran Duca. Superiormente, c' è quella famosa «Ceimeliarcha» o deposito, dove sono a centinaia ammirevoli antichità, statue di marmo e di bronzo, vasi di porfido, ecc.; ma fra la statue nessuna è cosí famosa come quella di Scipione, del Cinghiale, l' idolo di Apollo, portato dal tempio di Delfo, e due colonne trionfali, perché sopra di queste sono appesi i quadri dei piú famosi personaggi e dei più illustri uomini nelle arti e nelle armi in numero di 300, portati via dal Museo di Paolo Giovio. Ci condussero poi in una grande stanza quadrata, nel mezzo della quale c'era un gabinetto di forma ottangolare, tanto adorno e ricco di cristalli, di agate, di scolture da sorpassare ogni descrizione. Questo gabinetto è chiamato la *Tribuna*, e in essa c' è una perla grossa come una nocciuola. Il Gabinetto è di avorio di lapislazzuli e di diaspro; sulla porta c' è un tondo di Michelangelo; e attorno Leone X con altre pitture di Raffaello, del Sarto, Perugino e Correggio, cioè un S. Giovanni, una Vergine, un Bambino, due Apostoli, due teste di Durer, finamente intagliate. Al di sopra di questo gabinetto c' è un globo d'avorio eccellentemente scolpito; le fatiche di Ercole, in argento massiccio, e molti incomparabili dipinti, in piccolo. Ce ne è un altro che aveva intorno otto colonne orientali di alabastro, su ciascuna delle quali era posta una testa di Cesare, ricoperto di una cupola così riccamente incastonata di pietre preziose che esse rassomigliavano a un firmamento di stelle. Dentro di esso c'era la Passione di Nostro Signore e i dodici Apostoli in ambra. Questo gabinetto era valutato duecentomila corone. In un altro, con colonne di calcedonio, era una serie di medaglie d'oro. C' è anche un altro ricco gabinetto con una cupola a tartaruga, e che contiene una collezione di medaglie d'oro il cui valore è stimato cinquantamila corone; una colonna attortigliata di alabastro orientale, diversi quadri di Da Vinci, Pontormo, del Sarto, un *Ecce Homo* di Tiziano, un Bambino di Bronzini, ecc. Ci mostrarono un ramo di corallo, che, dicevano, seguita a crescere. In un'altra stanza è custodito il Tabernacolo destinato alla Cappella di S. Lorenzo, intorno a cui sono situate statuette di Santi, di preziose materie: un'opera di tanta arte e di tanto valore, che, avendo occupato questi ultimi quarant'anni per essere condotto alla perfezione, è una delle cose quanto mai piú curiose. Quivi erano diverse tavole di Pietra Commesso (*sic*), che è un piano di marmo incrostato di parecchie specie di marmi e pietre di varî colori, rappresentanti fiori, alberi, bestie, uccelli e paesaggi. In una è rappresentata la città di Livorno della stessa mano di chi intagliò l'altare di S. Lorenzo, Domenico Benotti del quale acquistai diciannove oggetti della medesima fattura per un gabinetto. In un armadio, lí presso, mi fu mostrato un chiodo di ferro, una metà del quale essendo stata convertita in oro da un certo Thurnheuser, un chimico tedesco, è riguardata come una grande rarità; ma si vede manifestamante che essa è stata saldata. C' è un curioso orologio, una straordinaria turchese grossa come un uovo, su cui è incisa una testa di imperatore.

«Nella sala d'arme si custodiscono parecchi abiti antichi, come quelli dei re Cinesi; la spada di Carlomagno, l'elmo di Annibale, una pietra-calamita della lunghezza di una yarda che regge un peso di 86 libbre, in una catena di diciassette anelli, come quella a cui sono attaccati gli schiavi.

«In un'altra stanza ci sono cosí rari oggetti di avorio lavorati al tornio, che non si possono descrivere tanto essi sono curiosi. C' è una bella colonna di alabastro orientale, dodici grandissimi e completi servizi da tavola d'argento, ed uno d'oro, tutti di eccellente fattura: una ricca sella ricamata di perle mandata dall' Imperatore a questo Duca: e c' è poi anche quella sedia ricamata, incastonata di pietre preziose sulla quale egli si siede, quando, il giorno di S. Giovanni, riceve il tributo della città».

Tutto ciò nella prima visita.

Nella seconda si ferma a darci contezza della Villa del Poggio Imperiale, della Chiesa, delle Cappelle e della Libreria di S. Lorenzo, la cui architettura è attribuita a Raffaello, della Sala dell'Accademia della Crusca, dell'Arsenale e della villa di Pratolino, non senza esser di nuovo tornato a Palazzo Vecchio e al *repository*, come egli lo chiama, del Gran Duca, agli Uffizi, enumerando altri quadri, e altre scolture di cui prima non ha fatto parola.

Interessante poi è la visita che egli fece alla galleria del principe Leopoldo, fratello del Gran Duca Ferdinando II, nella quale ebbe a notare una S. Caterina di P. Veronese e «una Venere di marmo, coperta dal busto ai piedi, che si credeva opera di quello stesso che fece la Venere nel Palazzo Medici a Roma, egualmente bella e meglio conservata: una inestimabile statua, trovata, non da molto, nei pressi di Bologna».

Anche ebbe occasione di esaminare le collezioni del «Signor Gaddi», un letterato che aveva diverse rarità, statue e pitture dei migliori maestri, fra cui «un busto di marmo riputato il piú antico d' Italia, e tra i migliori quadri, una Vergine di Del Sarto, rammentata dal Vasari, un S. Giovanni di Raffaello ed un *Ecce Homo* di Tiziano». Quanta confusione e qual diversa distribuzione da quella attuale!

Siamo nel piú pieno *bric-à-brac* che si possa immaginare; e possiamo giurare che le reazioni intellettuali e anche un po' sentimentali a tanti stimoli artistici devono essere state di altra natura che non quelle che piú di un secolo dopo colpivano l'animo di Arthur Young e quello del sensibile G. alcuni giorni or sono.

IGNOTUS.

Ancora la fiera e la vendita dei libri.

Nell'organo ufficiale dell'Associazione libraria Italiana, e cioè nel *Giornale della Libreria* (N. 20-21 del 30 agosto 1924) è riportata un'eco dell'ultima assemblea dei delegati librai tenutasi a Bologna nel luglio scorso, che ci informa di una notizia non ancora pervenuta all'orecchio dei profani. In quel convegno a nome dei delegati librai c' è stato chi ha tenuto ad esprimere la sua disapprovazione alla proposta formulata in queste colonne relativa ad un eventuale sconto nel prezzo di vendita da concedersi agli acquirenti, amatori, nella futura Fiera di Firenze. È una disapprovazione secca decisa che si dispensa da ogni motivazione, cosí come si dispensano da ogni motivazione il presidente del Comitato Esecutivo della Fiera e il direttore generale della medesima che si sono dati premura di rassicurare ufficialmente i colleghi librai, commossi da un' idea che aveva il torto di turbare le consuetudini. Perché non è forse esatto il dire che nessun argomento è stato opposto a quella proposta. Librai, presidenza e direzione della Fiera sono concordi nel riferirsi ai precedenti, cosí della Fiera libraria del 1922 a Firenze come della sezione libraria della Fiera campionaria di Milano. Scrive il «Giornale»: «Siamo lieti di questa decisione. Anche alla Fiera di Milano nessuno sconto fu mai praticato agli acquirenti ed era logico che anche a Firenze cosí si facesse:» ribadisce il direttore generale, per espresso desiderio del presidente: «Non è afiatto intenzione della Presidenza di stabilire per gli acquirenti alla Fiera sconti speciali; anzi come già alla Fiera del 1922 i libri non potranno essere venduti a prezzi inferiori a quelli praticati correntemente nelle Librerie locali». Ora ci sarà forse permesso osservare che questi precedenti, invocati come un' inappellabile autorità di giurisprudenza che fulmini ogni argomentazione contraria, costituivano precisamente il punto di partenza da cui si era mosso chi faceva la proposta, pure prevedendo le obiezioni che sarebbero state suscitate dai riguardi di classe e dalla crisi che imperversa, come gli assidui dell'organo ufficiale non possono ignorare, nel campo librario-editoriale. È troppo facile rispondere a chi decreta: «Cosí si è fatto e cosí si farà» che appunto per essersi fatto cosí la Fiera del Libro di Firenze e le Sezioni librarie della Fiera di Milano — quella sopra tutto, che preme di tener d'occhio mentre si allestisce il secondo esperimento — hanno ignorato il prosperoso smercio e la illimitata vendita al minuto che qui può soltanto costituire quella imponente somma di affari, che è la ragione stessa di una Fiera, come il nome insegna. Che i librai non ci tengano a vedersi impiantata una concorrenza per quanto momentanea che li metterebbe in condizioni sfavorevoli non fa meraviglia. Fa meraviglia che gli organizzatori della Fiera, istituzioni e persone, si disinteressino da questa effettiva e grandiosa circolazione di materiale librario dalla quale soltanto si possono aspettare resultati effettivi, cosí dal punto di vista della diffusione della cultura come da quello del bilancio. Ma, del resto, chi non ignora che nelle condizioni presenti della produzione e del commercio librario in Italia molti fili legano le Case editrici importanti ai piú importanti negozi, tanto piú dovrà stupirsi quando sia obbligato a riconoscere che questi legami non sono capaci neppure di provocare un accordo temporaneo per il quale, salvaguardati alcuni legittimi interessi privati, soprattutto locali, sia tenuto d'occhio e avvedutamente curato l' interesse del pubblico: quel pubblico che nei dibattiti librari e editoriali, nei convegni e nelle assemblee di classe, ed anche nelle polemiche che vi fioriscono intorno, è troppo spesso dimenticato.

Concludiamo: i librai che come fu dimostrato, senza che alcuno si arrischiasse a metterlo in dubbio, non sono in condizione, come i commercianti di altri commerci, di determinare un vasto giro di affari nelle Fiere librarie, sono poi quelli che si oppongono a che questo giro sia determinato dai privati, dagli amatori, insomma dal pubblico. E gli editori librai tengono bordone alle loro rime. Che ne pensano gli editori?

IL M.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

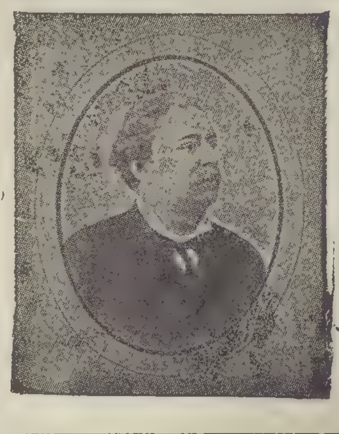
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXIX. — N. 37. 14 Settembre 1924.

SOMMARIO

Gli amici del Carducci. Ferdinando Travaglini, ALBANO SORBELLI. — **Ex libris.** Fra i minori corrispondenti della Contessa d'Albany, LECTOR. — **L'azienda agricola di Messer Ludovico,** G. S. GARGÀNO. — **Narratori... non narratori.** O. Malagodi, C. Govoni, E. Pea, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** I ricorsi perpetui della guerra civile in Cina, ALBERTO CASTELLANI. — *Un periodico dcl Settecento. — Storia e leggenda sulle origini della Confederazione Svizzera. — Dispute di letterati. — Un amico di Balzac dimenticato.* — **Commenti e frammenti:** Intorno alla clamorosa scoperta dei Codici Liviani. *La Biblioteca di Marziale e l'opera di Livio,* G. VITELLI. — *Precedenti di delusione e dubbi paleografici,* ENRICO ROSTAGNO. — *Una voce autorevole della cultura napoletana,* B. B. — Ancora la Fiera del Libro e i Librai.

Gli amici del Carducci

V.

FERDINANDO TRAVAGLINI

« Io ti confesserò il vero. In passato, anzi non prima d'ora, io aveva quasi in uggia il buon Ferdinando, né mi sapeva dare una ragione che tu gli fossi tanto affezionato, come quello che mi pareva essere senza merito in sé: me lo immaginavo una di quelle animucce deboli e sfiaccolate, che ti si mostrano buone per non avere neanche la forza di fare il male, che sono senza grandi vizii e senz'odii, come senza grandi virtù e senz'amori.... Or vedi come io mi ingannavo »! Queste parole scriveva da Faenza al Carducci il buon Gargani nel novembre del 1861, in uno dei momenti piú gravi e piú tristi della sua breve vita. E coglieva veramente nel segno.

Il Travaglini non aveva certamente alto ingegno o forte mente, né particolari attitudini allo scrivere, né profonda cultura: nulla di tutto questo, ma in compenso aveva una rettitudine specchiata, innata, un buon senso come pochi, una linea di pensiero e di condotta cosí chiara e decisa, da non deviare mai da essa per nessuna ragione e in nessuna forma, una costanza nelle amicizie da lui scelte e sentite che non poteva venir meno se non con la vita, una ammirazione sconfinata, senza tergiversazioni, senza discussioni, in coloro che egli stimava per l'ingegno e per l'anima, una franchezza, in fine, che nella sua quasi brutalità si imponeva anche a coloro che eran da piú di lui, e li costringeva alla stima, all'ammirazione. E la grande stima e il conto che il Carducci fece in ogni tempo, ma specialmente nella sua giovinezza, di lui, devesi appunto a queste grandi e innegabili qualità del Travaglini, che pochi intesero o apprezzarono, che il Carducci intravvide, sino dalla sua venuta in Firenze, e poi sempre sentí per tutta la vita.

Il porto a cui il Carducci si affida nelle intime burrasche della prima giovinezza è l'animo del Travaglini, piú forse che non quello del Gargani, per la semplice ragione che se il Gargani era a questo superiore per cultura e studio, era poi ritenuto meno pronto ed esperimentato dinanzi alle vicissitudini della vita, meno uguale nel giudizio spassionato delle cose. Da queste qualità morali che il Carducci vedeva, giustamente, nel Travaglini, il Poeta giunse anche a trovare in lui il giudice (e questo era forse troppo) nel campo poetico e letterario, il consigliere sicuro della sua produzione.

Fino dal settembre del 1850 il Carducci dedicava al Travaglini quel sonetto caudato che ha per titolo: « Apollo e io » e che comincia:

A che gioco si gioca? A corbellarmi?

e accompagnandogli la poesia, e ponendo infine alla medesima alcune osservazioni sulle disposizioni sue alla poesia satirica, aggiungeva l'inizio di altra poesia pur dedicata al Travaglini che cominciava:

Sentimi, caro Nando; un precipizio.

Aveva dunque cominciato col Travaglini una corrispondenza poetica, la quale ebbe il suo piú compiuto e disteso saggio, se non il piú bello, in una lunga poesia in versi martelliani che il Carducci gli mandava il 24 dicembre di quello stesso anno. Il Travaglini aveva promesso all'amico di passar ceppo con lui, ma poiché sino all'una di notte il Travaglini non si vide, il Carducci prese la penna e buttò giú non so quante pagine di martelliani per vendicarsi della mancata parola, per dirgli quanto avrebbe voluto contargli a voce, per lagnarsi della vita, che diceva tutta vuota e fatua, fatta solo per i bei damerini, per le donne alla moda, per i funzionari ladri e cavalieri.

Suonan le sei, le sette. Ed il Carducci aspetta!
Niente.... Bestia cornuta, ti venga una saetta;
(Dicea fra me) promette di venire all'unora,
La sera di Natale e non si vede ancora.
Io ci ho da dargli un ceppo: lo benedica Iddio!
Ma aspetta! accomodare lo voglio a modo mio.
Le sue gambe pigrissime non volle incomodare:
Gli è l'ozio in carne e in ossa. Ma lo vo' medicare
Mettendo su la carta una mia filastrocca
Che quel mio Genio matto nel cervello mi scocca.

E giú di questo passo, per oltre trecento versi, finché si arriva alla firma. Il luogo e la data sono pure espressi in versi:

Ne la città che tanti bei Stenterelli vanta,
Ventiquattro decembre mille ottocencinquanta.

Era uno scherzo, buttato giú in un paio d'ore forse, e poi spedito al Travaglini perché perdesse il tempo a leggerlo e non potesse dormire:... una innocente vendetta, insomma!

Dicevo sopra che il Carducci si rivolgeva all'amico Travaglini anche per cose letterarie della piú grande importanza per lui. Fino dal 1850 il Carducci aveva pensato di raccogliere in pulito, in un adorno quaderno, le sue poesie, che avevan già a quell'ora dovuto raggiungere un discreto numero, e che dovevano avere per titolo *La voce de l'anima*, quello stesso titolo che nel 1852 o 1853 conservava ancora la sua raccolta, di nuovo riveduta e scelta e mondata, destinata poi al Nencioni; il manoscritto era dedicato proprio al Travaglini, e al medesimo era diretta la lettera che doveva costituirne la introduzione. Val la pena di riprodurla: è preceduta dal motto catulliano: « Tibi, namque tu solebas Meas esse aliquid putare nugas ».

«*A Ferdinando Travaglini, lo amico suo Giosuè Alessandro Carducci.*

Soventi volte addiviene che tal mi tormenti una cupa rabbia da trarmi a disperare di tutto, a maledire li uomini ed a schernire tutte le cose piú sante onde veramente l'uomo sino ad angiolo si leva: ed allor poco manca che l'anima, chiusa a tutti pensieri gentili, non mormori in se stessa quell'orrenda blasfema di che il buon Plutarco vorria lavar co 'l silenzio la memoria di Bruto. Ma più spesso, e a Dio ne do grazie di tutto cuore, mi sento dolcemente rider ne l'anima una soave malinconia che mi tinge in rosa questa mia solitudine e i miei tanto caramente diletti fantasmi.

In queste ben tra loro diverse tempeste de 'l core, ho scritto e vo tutt'ora scrivendo quei versi che il vario impulso de lo animo mi spinge su le labbra. Così buona parte senza studio di diligenza, e di arte ne gettai mano a mano su la carta: quindi molti non per anco condotti a buona perfezione, a lo eterno sepolcro de i poetici sogni miei, a la cassetta de 'l mio tavolino in gentilissimo presente li offersi. Ed ivi li storpii parti de 'l balzano ingegno di Carducci tuo se la dormian su la grossa, allora quando addivenne che un componimento, dal Reverendissimo Padre Geremia Barsottini dato a fare, mi chiamasse a la mente taluni pensieri che io poteva a mio soccorso strappare da questi bozzi.

Ed allora audace fui tanto da stendere la mano entro le tombe, e turbare

L'ossa ne 'l sonno de 'l Signor sepulte ».

Era questa la prima raccolta di poesie ideata dal Poeta, appena quindicenne e come s'è detto la dedicava, con la riportata lettera che per comprendere l'anima del Poeta ha un grande interesse, proprio al Travaglini.

A dimostrare l'attaccamento del Carducci per il Travaglini e la confidenza che in lui aveva, serve meglio, forse, di qualsiasi altra, la lettera che il Carducci stesso gli diresse da Celle il 19 luglio del 1853 (quella con cui si apre il vol. I dell'Epistolario carducciano), in cui gli narra, con frase appassionata e concitata, con un vivo turbamento nell'anima, con quella impetuosità che è propria del Carducci, che ormai l'ha rotta, e definitivamente, col Nencioni. Ma prima di parlare del Nencioni, come per attirare ancor piú l'attenzione sulla verità di quanto sta per dire e sulla serietà delle sue espressioni, assale il Travaglini con queste domande che si inseguono con veemenza con irruenza dolorosa: « In quattro anni che tu lo conosci, hai mai conosciuto Carducci come imbecille e leggiero? Credi tu questo Carducci franco e capace di dire una verità? Lo credi tu atto a chiudere in se stesso una cosa e simularla per lungo tempo, mostrandosi il solito in faccia a colui a cui danno pensa quella tal cosa? E insomma quando questo Carducci dopo un mese di riflessione dice una cosa, credi tu che questa cosa che egli dice sia per capriccio o per leggerezza? »

Il Travaglini avrà, leggendo, pensato: ma che diavolo è successo? — Eran successi degli screzi tra lui e il buon Nencioni che era andato a trovarlo a Celle nella famiglia paterna. Corrucci momentanei, ma espressi con tal forza e vivacità, da lasciare nel lettore la impressione che il guasto fosse insanabile.

San tutti che la pace e l'amicizia cordiale tornò fra i due perché i rapporti si dimostrarono poi sempre, cosí negli scritti dell'uno come in quelli dell'altro, pieni di affettuosa stima; ma nessuno forse sa che il Travaglini non fece a tempo a rispondere al Carducci dando i consigli, che non erano chiesti nella lettera apertamente, ma che tacitamente si sollecitavano, perché già la pace era completamente tornata.

Il Travaglini conosceva il Carducci e sapeva che era permaloso, che era facile ad accendersi....; e perciò nella risposta cercò di non urtarlo nei suoi convincimenti nuovi, ma bel bello di fargli capire che tale rottura non andava bene e non la vedeva volentieri. Dopo aver convenuto in qualche piccolo difetto del Nencioni, aggiungeva: « In fondo poi lo stimo un buon ragazzo. Perciò se non l'hai rotta affatto, ti pregherei a sospendere la tua risoluzione e dormirvi sopra qualche altra notte ». E continuava: « Se egli è stato frivolo e scortese, tu devi essere tanto piú generoso, ed evitare, finché ti è ospite, ogni litigio; e se non gli puoi piú far buon viso come amico, faglielo almeno come ospite ». Il Travaglini non fece a tempo a impostare la risposta, che ne arrivò tosto un'altra del Carducci. Là lettera irata era stata scritta il 19; il 21 il Carducci scriveva al Travaglini che non dovesse tener piú conto alcuno dell'altra lettera e che considerasse di non averla ricevuta: al Travaglini non rimase altro che compiacersi vivamente che la concordia piena e cordiale fosse tornata fra i due amici.

Dopo un certo tempo di silenzio epistolare, ma di continui rapporti — tanto che il Carducci si indusse nel 1858 a scrivere, proprio per invito del Travaglini, la lauda spirituale dedicata a « S. Giovanni decollato » (il Travaglini l'aveva promessa a un suo cugino per non so qual festa), ed era invero grande concessione che il Carducci faceva, ma che all'amico carissimo non poteva negare — le lettere si fecero frequenti nei gloriosi anni del 1859 e 1860, quando, essendo corso il Travaglini a prendere le armi, non poteva incontrarsi spesso col Carducci rimasto a Firenze o a Pistoia. Nell'animo del Travaglini, in ogni sua lettera, spira la nota patriottica, e da ogni città da ogni campo in cui trovasi le lettere sono piene di speranza e di letizia. « Io sono a Cortona, gli scriveva nel novembre del 1859, con la speranza di fare alle baionettate con lo svizzero piú che croato: la mia speranza per anco non venne a prender consistenza! ». Altra volta gli chiede copia del suo canto alla « Croce di Savoia » e delle altre poesie patriottiche. E nel gennaio del 1862: « Qua la solita melanconia interrotta un poco ieri sera verso mezzanotte dai suoni della banda e questa mattina dallo sventolar delle bandiere tricolori ad attestare la gioia per la dimostrazione di Roma, di cui però non si hanno ancora i dettagli ed il seguito ». Sperava il Travaglini che Roma fosse resa libera dal dominio pontificio e avesse potuto proclamare la sua unione alla patria italiana; ma la cosa non fu punto vera, e notevole fu la sua disillusione.

E da San Marcello, ove era stato destinato impiegato al Registro, scriveva pieno di passione: « La mia piú grande consolazione di quassú è di potere andare spessissimo a Gavinana ove lo strenuissimo Ferruccio morí, e dove sul ballatoio, dalla tradizione additato, mi par di vederlo gigante, pendente sangue da tutte le membra, ma pur sempre bello, per sovrumana fierezza, guardante con ineffabil sorriso di spregio, il piú vile assassino, il piú esecrando degli uomini, Maramaldo ».

Dopo i miracoli operati nel 1859 e 60, si sperava che quasi immediatamente si sarebbero potuti unire all'Italia rinata la Venezia e il Lazio. Le difficoltà gravissime che costrinsero a rimandare il compimento dell'opera a miglior tempo, avevano irritato non pochi italiani, e fra di essi il Carducci, il quale, dopo il 1861, a contatto coi temperamenti aperti, franchi e un poco ribelli della Romagna, era divenuto insofferente di una stasi cui necessariamente bisognava per allora adattarsi. Le idee politiche sue lentamente si cambiarono, e piegarono a sinistra. Prove di tale cambiamento la poesia « Al novello anno » e l'altra che immediatamente seguí « Il Brindisi ». Tutte e due queste poesie il Carducci mandò manoscritte agli amici e fra i primi al Travaglini. Questi non solo ammirò la poesia, ma si sentí tosto trasportato verso gli stessi ideali del Carducci. « Io ti chiamo, gli scriveva, non solo amico svisceratissimo e sincero, ma ancora mio fratello carissimo in politica, nella quale sbaglieremo entrambi, può essere, ma nella quale cercheremo sempre, divenissimo anche piú potenti di Rothschild, piú il bene comune che il proprio individuale interesse ».

Il successo incontrato presso gli amici dal nuovo indirizzo dato alle sue poesie, che assurgevano ormai a significazione politica e a un interesse che toccava lo Stato e talvolta l'assetto sociale e la umanità stessa, fecero nascere nel Carducci il desiderio di mostrarsi pubblicamente in questo nuovo arringo e di pubblicare alcuni dei suoi migliori componimenti politici, risoluto ad entrare in un nuovo campo della sua attività. E ne scrisse a parecchi, tra la fine del 1862 e il principio del 63. Il Travaglini gli rispondeva nel gennaio con la consueta amicizia e franchezza: « Mi domandi il mio parere sulla stampa che proponi di fare di varie tue canzoni politiche. Ed io dico che tu fai bene, benissimo a far ciò, poiché a te ne verrebbe grande onore, grande vantaggio al Paese in che gli animi mi sembrano infiacchirsi e, quasi disperati dell'esito di redimer la patria, quietarsi. Non ti consiglio però a stampare il tuo « Brindisi », ché ciò potrebbe esserti pericoloso ». Il consiglio del Travaglini, collimante forse con quello ricevuto da altri, ebbe il suo effetto, perché il Carducci dimise il pensiero e non lo riprese se non molto tempo piú tardi, quando l'arte sua si fu meglio temprata e perfezionata e quando alla espressione puramente politica e contingente, aggiunse un contenuto profondamente storico e vaticinatore.

Ferdinando Travaglini aveva studiato alle Scuole pie col Carducci, ma poi non aveva potuto continuare gli studi. Colla discreta cultura tuttavia, che si era formato nella scuola e nella consuetudine continua e cordiale del Gargani, del Chiarini, di Isidoro Del Lungo (che nelle sue lettere ricorda sempre con particolare dilezione), del Gargiolli e degli altri del cenacolo carducciano, poté dopo aver compiuto il servizio militare, ottenere un posto nella amministrazione delle finanze. Fu da prima vicericevitore del Registro a Pontassieve, poi ricevitore a San Marcello pistoiese, quindi sotto-ispettore delle imposte a Piazza Armerina e altrove, e finí segretario di Intendenza. Avrebbe certo potuto fare maggior cammino, ma la colpa fu proprio tutta sua. Mancava di volontà e di attività, ed era assolutamente restio a mettersi innanzi, in qualsiasi forma. Egli che godeva la stima verace e affettuosa del Carducci, non si rivolse mai a lui né per sé né per alcuno dei suoi, e sí, che in certi tempi la parola del Carducci avrebbe potuto facilitargli e di molto la strada! Ma il Travaglini sentiva l'amicizia profonda, devotissima, per il Carducci come un dovere, come un proprio bisogno, e gli sarebbe parso, rivolgendosi a lui per ragione di interessi, di macchiare quel nobilissimo suo sentimento. Una volta sola, quando era già in pensione, ebbe l'ardire, di scrivere per una raccomandazione al poeta: e fu per pregarlo a interessarsi del trasloco di una insegnante da Venezia a Firenze perché la figlia potesse raggiungere la madre che moriva di fame....

Pochi dunque di coloro che vedemmo e vedremo attorno al Carducci possono uguagliare per elevatezza di sentimento, per nobiltà d'animo, al Travaglini. E fu certo per questo che il Carducci se lo tenne sino all'ultimo caro; e fino sull'orlo della tomba ebbe confortatore, nel gennaio del 1907, il saluto dell'amico indefettibile.

Albano Sorbelli.

EX LIBRIS

Fra i minori corrispondenti della Contessa d'Albany.

Il primo centenario della morte della Contessa d'Albany è passato da piú di sei mesi e nessuno — ch'io mi sappia — ha pensato di ritornare a quella voluminosa corrispondenza che non è pubblicata da ieri e che a lei, instancabile nello scrivere lettere *anche a chi non le voleva*, arrivava a fasci sui lungarni fiorentini dalle piú diverse provenienze. Perché se la Contessa dalla triplice unione ebbe tanta prodigalità epistolare, secondo l'opinione decisamente ostile di Guido Biagi, che pure negli *Aneddoti letterari* disegna con tratti di cosí arguta satira gli ultimi anni mal sopportabili del suo piú illustre compagno, bisogna riconoscere che i destinatari delle lettere gareggiavano di zelo e di loquacità con la mittente quasi reale. Questa corrispondenza, in arrivo, della Contessa d'Albany, è soprattutto nota per l'epistolario del Foscolo. Ma anche prima che L. G. Pélissier raccogliesse i satelliti in un grosso volume in ottavo che tocca quasi le settecento pagine, già gli astri maggiori erano entrati nelle biografie della Contessa e un gruppo di pochi privilegiati aveva offerto il materiale a una pubblicazione di Saint-René Taillandier che non è esile neppur quella.

Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany riguarda esclusivamente la terza ed ultima fase della sua vita: quella dominata dalle arti grafiche, succedute, com'è noto, ai miti tragici: il periodo Fabre. Il pittore di Montpellier, singolare figura di principe quasi consorte, non è entrato probabilmente per piccola parte nelle scarse simpatie italiane e fiorentine che tradizionalmente — fino al recentissimo accenno di graziosa apologia tentato dall'Allodoli — hanno accompagnato prima la persona e poi la memoria della Contessa, dalla morte dell'Alfieri alla ricorrenza centenaria di quest'anno. Non è detto che il giòco delle suscettibilità nazionali non si possa mescolare anche alle vicende della fama. Luisa di Stolberg che aveva avuto la fortuna piuttosto unica che rara di essere la « donna » del maggiore tragico italiano, una volta entrata — sebbene in sottordine — nella categoria delle Beatrici e delle Laure, avrebbe dovuto dopo la morte dell'Alfieri impietrare nella santità delle memorie sublimi, e non soltanto agli effetti del mausoleo canoviano o della pubblicazione delle opere postume o della raccolta o del deposito dei manoscritti nelle Biblioteche, che erano tutti còmpiti a cui poteva bastare la devozione di un intelligente esecutore testamentario.

Questo probabilmente si aspettavano da lei gli italiani. E a vedere come fu pronta invece a designare il successore, si sentirono offesi sino a sottintenderci uno smacco per il paese, sino a dimenticare che la principessa fiamminga sposa al pretendente di Inghilterra aveva pure reso un omaggio memorabile a questo stesso paese scendendo dai gradini di un trono — vetusto se anche metaforico — per diventare la compagna del Poeta italiano. Insomma a cinquant'anni vedova di Vittorio Alfieri, Luisa di Stolberg non aveva scuse. Persino Massimo d'Azeglio che fu — a momenti — umorista assai blando e senza punte, diventa quasi mordace quando rievoca la figura della Contessa che aveva sentito il bisogno « di tenere il cuore in esercizio » dopo la morte del Poeta, e forse anche prima, quando l'Alfieri fattosi negli ultimi anni difficile e bisbetico, le rendeva la vita cosí penosa.

Tanto meno le dovettero perdonare gli italiani il testamento a favore del Fabre, per il quale le raccolte alfieriane sono andate ad arricchire la Biblioteca di Montpellier. Neppure l'ironista piú amaro sarebbe arrivato al immaginare quello che il caso ha tranquillamente disposto. L'autore del *Misogallo* diventato mecenate di un museo francese a traverso il mecenatismo della vedova e del terzo marito! E finalmente i fiorentini, delle classi dirigenti, debbono essersi accorti che se la Contessa dimostrava tanto amore per l'arte e per la natura, per la storia e magari per l'archeologia, non poteva nascondere un certo disdegno per il grado di cultura e per le qualità di intelligenza che trovava nella società cittadina.

Ma, insomma, siano o no spiegabili e magari lodevoli queste suscettibilità nazionali e regionali che la Contessa ha ferito con assoluta incoscienza, basterebbero i corrispondenti minori — fra i quali c'è pure qualche italiano — a darci un'idea adeguata delle simpatie, degli affetti, delle tenaci devozioni che — nonostante la triplice unione — questa donna ha saputo suscitare e conservare intorno a sé. C'è quasi sempre una sincerità e un calore di espressione e di intonazione che si accordano male con la Contessa della tradizione e della leggenda. Lettere che un tipo di donna alla Stael non avrebbe mai suggerite. Ammettiamo che la Contessa — con perfetta coerenza, del resto, ai fatti proprî — sentisse una soverchia inclinazione a combinare matrimonî: conveniamo che dai precedenti quasi regali fosse indotta ad esercitare volentieri, nelle piú svariate direzioni, quella protezione che dà le ultime illusioni del potere, certo è che per gli amici, ed anche per i semplici conoscenti — di ambo i sessi — riescí preziosa.

Lo stesso accurato editore delle trecentocinquanta lettere dei « corrispondenti minori » non riesce a dissimulare la sua prevenzione contro la nobile signora dei lungarni quando nel riassumere i caratteri generali delle epistole e nel trarne qualche indizio psicologico sulla personalità di colei a cui erano indirizzate, le fa quasi un carico di coltivare separatamente i diversi reparti con un sistema di compartimenti-stagni che esclude ogni interferenza e ogni commistione. Ma se la molteplicità dei compartimenti e la svariata qualità dei reparti, attestano le attitudini molteplici di un'indole felicemente versatile, il metodo rimproverato alla Contessa di tenere isolati i suoi corrispondenti non è la migliore riprova di un animo naturalmente alieno da quegli scambi di cui si compiacciono i pettegoli di ambo i sessi?

Qui si profila una *charmeuse* piuttosto che una *bas-bleu*: precisamente qualche cosa di antitetico a quella Mad. de Stael che proprio in una di queste lettere di penna femminile, se non letteraria, è stupendamente definita cosí: « il ridicolo sembra innato nella sua persona »! L'apice dell'adorazione donnesca è toccato nelle epistole egualmente deliziose di una scrittrice professionale, Mad. de Souza, e di una dilettante, Mad. de Maltzam. Fra gli uomini si distinguono il cavaliere Sobiratz, l'archeologo Millingen, il marchese Lucchesini, il diplomatico Brunetti, il prefetto Arbaud-Jouques, l'abate Caluso. Quest'ultimo anche per lo stile tutto pietra e piombo che fra le grazie disinvolte di queste minori Sevigné dell'ottocento, dà l'impressione di un ippopotamo sperduto in una gabbia di scoiattoli. Rappresentante ufficiale della letteratura italiana nella raccolta, ci ha deposto anche qualche giudizio critico e, fra gli altri, questo che celebrando la versione foscoliana del *Viaggio sentimentale* esalta, con la consueta magniloquente e circonvoluta solennità, il traduttore « per la felicità con cui si è cavato in cose che non era punto facile di ben esprimere, *e dar loro quel sapore, quel l'aria, che fa il merito dell'originale* ». Che ne dice il Gargàno?

⁂

La Contessa, oltre che amica delle arti, è anche una ardente e instancabile bibliofila della rarissima specie di quelle che leggono. Legge e fa leggere. Sismondi — che non era il primo venuto — deve a lei la conoscenza della *Princesse de Clèves* e non è colpa della d'Albany se Madame de Lafayette gli parve alquanto scipita in confronto delle narratrici dei suoi tempi, da Mad. de Genlis a Mad. de Souza. Ma quest'ultima riempie il « Portafoglio » dal quale balza viva e seducente di bonomía e di matura grazia inimitabile: assai piú viva che dai sei volumi delle sue Opere complete dove pure il suo candore, innato come il « ridicolo » in Mad. de Stael, rende quasi gradevoli anche le piú giulebbose romanticherie. Che probità, che delicatezza di sentimento in questa donna che sta al centro di una trama di parentele naturali ed, ahimè, anche adulterine, mediante la quale si può prendere le mosse da Luigi XV per arrivare a Napoleone III.... Vinta, a paragone, soltanto dal nipotino famoso, dal duca di Morny, il quale potrà dire con un certo tono di scettica indifferenza, dov'era pure l'ombra di un'amarezza: «Chiamo «il conte» mio padre, chiamo mia figlia «la principessa», dò a mio fratello di «Maestà»: e tutto ciò è la cosa piú *naturale* del mondo.... »

Per merito di questi corrispondenti arrivano al lungarno fiorentino per poco meno di vent'anni gli echi di una cronaca europea senza precedenti: dalla gloria e dai fasti dell' Impero ai primi nembi, dalla guerra di Spagna alla Campagna di Russia, dall'abdicazione ai Cento giorni, da Waterloo a Sant' Elena, alle prime vicende della Restaurazione. Gli avvenimenti straordinari suggeriscono frasi singolari come questa che porta la data dal 3 *Maggio* 1814 e che è una considerazione, senza pretese, di un archeologo inglese dilettante di politica, non la sentenza di Sibilla: «L'Europe est delivrée de toute crainte *pour au moins cent ans*». Non ammiriamolo troppo. Dieci righe piú giú il profeta incespica in malo modo: «Se ci saranno ancora guerre, *queste riguarderanno soltanto i sovrani e lasceranno indifferenti i popoli!...*». L'odio contro il titano suggerisce nella sua prima caduta invettive atroci come questa che sfugge dalla penna circospetta di quel garbato umanista che fu il cavaliere di Sobiratz: «.... Non mi meraviglio che mamma Letizia sia stata fischiata a Livorno. Può darsi che, come si dice, abbia un buon cuore: *certo è il ventre piú colpevole* che sia mai esistito». E in data 31 agosto 1921 un altro corrispondente, Michele Leoni, trageda e stroncatore delle musiche di Rossini, annunzia da Parma che di Napoleone «non si parla ormai piú»: si parlava invece della morte della regina d' Inghilterra.... «Da Lucifero in qua nessuno cadde mai da un'altezza maggiore. Si qualifica per eroica la sua pazienza, ma io la reputo codardia e necessità: stanteché, *per voler esser maggiore della sua sventura fu minor di se stesso*». Dove non sai se ammirare piú la sicumera o la cecità di questo degno funzionario della Duchessa austriaca. La «vedova» che proprio in quei giorni avrebbe dovuto recarsi a Firenze e — scrive un altro — è probabile che differisca il viaggio per l' imbarazzo di mostrarsi in pubblico portando il lutto di Napoleone. Il quale, come pure è noto, a un certo momento, nel 1810, aveva voluto a Parigi la Contessa d'Albany non per rendere omaggio alla sua dignità semiregale ma per sorvegliarla. Che rivincita per i corrispondenti della contessa la nuova «vicinanza» dell' Elba nel 1814! Quasi un contrappasso.

Anche di Gino Capponi che viaggiava per istruzione in Inghilterra ci sono nel «Portafoglio» tre o quattro lettere che ci parlano della grave crisi del 1819 contrassegnata da violente agitazioni operaie e da tumulti memorabili. Ma il marchese aveva capito benissimo il temperamento anglosassone «.... principî sovversivi non so vederne: né mi pare che esista in tutta la Gran Brettagna giacobinismo vero malgrado i tumulti che ne hanno l'apparenza.... Il rispetto all'autorità e l'amore alle idee di conservazione prevale sempre fra gli Inglesi a qualunque altra passione....».

Come si vede in Inghilterra tutto è tradizionale: anche la grande novità di quel «labourismo» che continua nel 1924 la politica di Pitt e degli immediati successori.

Lector.

Novità SANDRON

Nella Collezione «Giovinezza!»

LAURA LATTES

Le Storie di Mirella

Elegantissimo volume in-8, con prefazione di E. Pistelli *e disegni di* F. Carnevali, *pagg. 130* — L. 10.

La bellezza e il fascino di questo racconto, che ha forme delicatissime, toccanti, soavi e di purissima lingua mettono **Laura Lattes**, *in prima linea* fra le scrittrici più degne di rinomanza, fra le più amate e le più simpatiche.

Libri ideati e scritti con vero senso d'arte, come questo, si leggono con godimento non soltanto dai ragazzi, ma anche dai grandi.

La squisita rilegatura, la delicatezza e l'originalità di tocco delle figure e degli ornati, la riquadratura delle pagine, la eleganza della carta e la nitidezza dei caratteri fanno di questo libro anche un vero gioiello di arte editoriale e un vago ornamento di ogni Bibliotechina per ragazzi.

ROSA FUMAGALLI

Il Castello del Gatto

RACCONTI

Un vol. in-16, con illustrazioni di C. Chiostri *pagg. 102* — L. 7.

Della stessa Autrice, recentemente pubblicati:

I CANTI DEI NOSTRI BIMBI. Poesie popolari infantili. *Un vol. in-16, pag. 152, illustr. e coperta a colori* . . . . . L. 4,75

VOCI PICCOLINE. RIME. *Un vol. in-16, pagg. 176, illustr. e coperta a colori* . L. 5,75

CARLO PASTORINO

Il ruscello solitario

Un vol. in-16, con illustrazioni di C. Chiostri *pagg. 172* — L. 6,50.

Dello stesso Autore, precedentemente pubblicato:

IL PAPÀ DI SERENINO *e altri racconti* (Collez. «*Il Rosaio*») . . . L. 2,50

A. DELLA PURA

Favole antiche

per i ragazzi moderni

Un vol. in-16, illust., pagg. 134 — L. 5.

G. CESARE PICO

Le memorie di un bambino

Un volume in-16, pagg. 214 — L. 6,50.

ANNA CAGGIANO - **I racconti della zia Anna.** Un volume in-16 con illustr. di *C. Chiostri* pagg. 124 . . . . L. 5 —

Z. VITALE - **Re Lear.** (*Racconto Shakespeariano*). Con ill. di *A. Craffonara.* pagg. 116. L. 4

Nuove edizioni e ristampe.

LUIGI CAPUANA

La fiaba lunga lunga...

Nuova Ed. popolare economica in-16 con illustrazioni di A. Terzi *pag. 231* L. 8.

La stessa opera in edizione di lusso per regali. Un bel volume in-8, artisticamente illustrato dal Terzi *pagg. 324* L. 16.

G. MENASCI — **Tra i pirati del Ryf.** Elegante volume in-8, con belle illustrazioni, pagine 206 . . . . L. 12 —

A. LAURIA — **Il Signorino.** Elegante volume in-16, con illustrazioni, pagg. 216 L. 7 50

Chiedere Catalogo Letture Amene *a* Remo Sandron — Palermo.

L'azienda agricola di Messer Ludovico

Per lungo tempo un codicetto di mano di Lodovico Ariosto è stato esposto in una vetrina della Biblioteca Pubblica di Ferrara e per lungo tempo gli studiosi lo hanno conosciuto e trascurato.

Il fatto non deve arrecare nessuna meraviglia. Si tratta di un libro di appunti di economia domestica, di un «Conto de Contadini», nel quale il poeta di quel mondo di «favole», come egli chiamava la materia del suo *Furioso*, annotava quanti buoi e quante pecore e quanti maiali aveva dato in soccida a lavoratori suoi ed altrui, e il grano, le fave, l'orzo, la meliga, i ceci, il lino, la canapa che aveva raccolto dalle sue terre e venduto, e i saldi fatti coi contadini e, per lo piú, di quanto rimaneva in credito con loro.

Era naturale, dunque dicevo, che il libretto fosse stato finora trascurato dai moderni studiosi del Ferrarese, quantunque anticamente e il Baruffaldi nella sua *Vita* e Antonio Cappelli nella raccolta delle *Lettere* vi accennassero e riproducessero qualche brano, o da questo codicetto o da qualche altra scrittura simile che essi poterono vedere: ma vi accennarono anch'essi incidentalmente.

Un libro di conti che ha da fare con l'attività del poeta?

Il poeta, in Italia, si ha sempre da considerare come un ispirato dalla divinità, nel migliore dei casi, o, nel peggiore, come un uomo che passi la sua vita a studiar i modelli da cui deriva la sua maniera. Gli avvenimenti della sua vita ordinaria sono ricercati per giustificare le occasioni in cui egli compose la tale o la tale altra opera, o, se essi sono travagliosi, per destare la nostra commossa simpatia, e se fortunati, per altre ragioni egualmente letterarie.

L'uomo, tutto l'uomo, coi suoi gusti ordinari, nelle relazioni comuni della vita, nelle sue occupazioni che con la letteratura non hanno nulla a vedere, non tenta quasi nessuno degli studiosi; anche perché, noi dobbiamo metterci, per ingiunzione che ce ne fanno i reggitori della critica assoluta, davanti all'opera d'arte, liberi da ogni considerazione che ci richiami a certe contingenze derivanti dai costumi del tempo, da certe necessità del momento, e da certe inclinazioni personali determinate dall' indole personale o dalle personali abitudini.

Se, nel caso nostro, dobbiamo accennare alle modeste aspirazioni ad una vita tranquilla, oscura, tra la pace georgica quale Lodovico Ariosto augura continuamente a sé nelle sue *Satire*, il solo particolare che i suoi biografi si compiacciono di divulgare è l' incidente di quella famosa semina di capperi che egli ebbe a fare e dalla quale nacquero poi tanti sambuchi.

E tutto ciò per provare, naturalmente, che il poeta dall'alata fantasia, non poteva avere attitudini alle occupazioni della campagna, checché andasse affermando nell'artistica espressione dei suoi desiderî. Il poeta deve essere insomma un poeta, e il mondo suo reale non è che quello della sua immaginazione.

Ci voleva una donna, una donna che ha ricchezza di coltura e un integrale senso della vita, per togliere dall' immeritata trascuranza il «Conto de Contadini» e darlo finalmente alle stampe con l'aiuto volenteroso che essa ha saputo trovare nei dirigenti della Biblioteca ferrarese e nei componenti la regionale Deputazione di Storia patria. Ma è una donna che, ottima italiana, ha nelle vene un po' di sangue anglo-sassone, che intende la vita letteraria come è intesa da quei popoli, presso il piú antico dei quali noi possiamo trovare il piú grande e il piú potente creatore di fantasmi poetici, mettere in bocca di Amleto le piú profonde considerazioni sulla vita e nello stesso tempo attendere ai suoi affari privati con una cura cosí meticolosa, che rivolta l'artificiosa coscienza critica di certuni che non possono tollerare un'associazione di cose che sembra mostruosa.

La signorina Amy A. Bernardy, non appena ebbe veduto il codicetto ed ebbe saputo che era inedito, non posò finché non lo ebbe trascritto e non ebbe indotto i suoi collaboratori a pubblicarlo. Ed esso ci sta ora davanti in una nitida e bella edizione ornata di una eccellente riproduzione del ritratto di Dosso Dossi, e del fac-simile di una pagina del libretto, quella in cui l'autore del *Furioso* nomina se stesso, e di una interessante introduzione editoriale (1).

Che lettura divertente!

Cominciano le annotazioni nel 1517 e vanno sino al 1522, fino all'anno cioè in cui l'Ariosto, per decisione del Duca, da poeta dovette diventare «cavallaro» in Garfagnana.

Le tenute a cui dovette sopraintendere sono evidentemente quelle dell'eredità paterna, ch'egli amministrava, dunque, per conto anche dei fratelli; e di esse troviamo qui anche l'ubicazione, l'una «alli Masi» e l'altra a «San Vitale di Foscaglia»; quelle tenute da cui egli doveva trarre ogni risorsa per la collocazione dei suoi, in maniera che l'asse ereditario non ne venisse a soffrire, e intorno alle quali perciò doveva spendere le piú assidue cure.

Chi non ricorda la satira a Messer Pietro Bembo, che getta tanta luce su questa sua attività amministrativa?

> Mi muore il padre, e da Maria il pensiero
> Dietro a Marta bisogna ch' io rivolga,
> Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
> Trovi marito e modo che si tolga
> Di casa una sorella, e un'altra appresso,
> E che l'eredità non se ne dolga.

E l'eredità non se ne dovette dolere, davvero se noi stiamo attenti alla cura ch'egli metteva nel far prosperare specialmente l'allevamento e il commercio delle bestie, ch'erano a quel che pare, la principale sorgente della ricchezza familiare, e come fosse severo nell'addebitare agli affittuari i danni che derivavano dalla loro negligenza.

Questa cura infine era, pur tra le preoccupazioni che gli procurava, una grande causa di compiacenza; e per essa egli poteva, rivolgendosi al fratello Alessandro, esclamare soddisfatto:

> al ciel levo ambo le mani
> Ch'abito in casa mia comodamente
> Voglia tra cittadini o tra villani;

mentre Apollo e tutto il Collegio delle Muse, non gli avevano mai procurato tanto ch'egli potesse «farsi un manto».

E quanta gente s' incontra nelle interessanti e brevi paginette, non solo di contadini ossia di lavoratori, ma anche di persone o della borghesia o della nobiltà con cui egli fu in relazione d' interessi, e quanti accenni a costumi della vita agreste che non sempre noi intendiamo completamente e che sarebbero degne di una completa illustrazione, come s'augura la Bernardy che ci possa esser data da qualche giovane studioso che preferisca alle sterili disputazioni estetiche uno studio piú proficuo dell'aspetto pratico della vita di quei tempi, per la quale si ha in Italia tanto poca simpatia e che sarebbe invece di tanta utilità e di tanta attrattiva.

Non sto ad esemplificare, anche perché dovrei rimanere nel campo delle induzioni, come vi deve necessariamente rimanere la Bernardy, che pure ci ha date non poche ed utili illustrazioni. Ma quando essa tenta una qualche identificazione di un personaggio che sembra offrire maggiore interesse, bisogna che si contenti di affacciare un' ipotesi.

C'è, a mo' d'esempio, nel 1519 un'«uscita» che suona cosí: «Malacisa ha dato a don luca per suo salario staia sei di frumento». La illustratrice si domanda: «Ma chi era quel don Luca a cui si dà un salario in ispecie? Il prete di San Vitale? E perché un salario? per funzioni del suo ufficio, o perché desse lezioni, come allora era d'uso e segue anche oggi in campagna, a qualche figlio di *lavoratori*, se non pure, piú verosimilmente a Virginio?», al figlio naturale, cioè, che il poeta ebbe nel 1509.

Può darsi e può non darsi. Ciò che noi sappiamo è che il poeta, piú tardi, cercava per il suo figliuolo legittimato un maestro di grande valore ed abilità, e si rivolgeva per consigli all'amico Bembo.

Dove la Bernardy mi pare che sia felice nelle sue induzioni è quando parla di due persone che tornano frequentemente nelle pagine del codicetto, due *lavoratori*, ma che hanno, pare, mansioni piú importanti degli altri, l'Orsolina e Malacisa.

Si sa che la madre di Virginio fu una Orsolina figlia di un maestro Giovanni da Sassomarino di Modena, che nel 1514 vediamo sposata ad un Antonio Cattinelli «soprannominato in alcune carte Malagigi o Malacise, ed in altre ancora Malacise Manfredin».

L' Orsolina del «Conto» è l'antica fiamma agreste del poeta? A me pare che l'identificazione sia piú che probabile; e lasciamo alla nostra fantasia immaginare quali dovettero essere le relazioni del poeta, quando si sposò segretamente con l'Alessandra Benucci, con l'antica amante poi divenuta sua contadina.

Io mi auguro, con la Bernardy, che qualcuno voglia dalle pagine del codice ora venuto felicemente alla luce, trarre materia ad un ampio studio sulla vita campagnola a tempo dell'Ariosto. Son sicuro che con questo materiale, fuori d' Italia, il libro avrebbe già da un pezzo preso forma concreta. Quante cose non sappiamo sulla vita inglese, in ogni sua manifestazione, a tempo di Shakespeare! Donde un' immensa utilità, a chi non è e non vuole essere un puro esteta.

E il libro potrebbe riuscire anche qualche volta divertente. Quanti pretesti trovano i lavoratori per pagare al padrone meno che possono, e come essi hanno persistito nelle loro piú o meno istintive abitudini! Ora una pecora se l' è mangiata il lupo, ora è caduta stroppiandosi, ora è morta di grassezza, ora è ammazzata dalle «pontiche», ossia dalle talpe. Vero? Non vero? Il fatto sta che al padrone non è portata che la pelle.

Ma quando il proprietario può arrivare il contadino, come è inflessibile!

C' è un Guido da Guastalla, che è uno dei principali contadini del fondo, che gli dovette far perdere la pazienza una volta, per una ragione che troviamo accennata in questa annotazione assai curiosa: «Item bolognini quattro in zesso et chiodi et manifattura per far conciar luscio della stalla che per essersi serrato dentro lui (cioè Guido) et dormire et non sentire die causa che si convenne gettar l'uscio in terra et questo oltre le bastonate chebbe».

Che era avvenuto? L'amico s'era serrato nella stalla e voleva dormire a suo bell'agio senza esser disturbato. Chiamato al lavoro, pare, e non sentendo egli, o facendo finte di non sentire, si vide tratto fuori a forza, da chi aveva sfondato l'uscio a forza, o da chi lo bastonò anche di santa ragione. E sulle sue spalle indolenzite Lodovico Ariosto gravava anche il peso di quattro bolognini che s'erano spesi a riaccomodar l'uscio.

E a tutti parrà cogliere sulla bocca del poeta, quello stesso sorriso che dovette incresparglì le labbra quando descriveva il viaggio di Astolfo alla Luna!

Ah un po' di vita vera còlta negli avvenimenti della vita letteraria e togata dei nostri scrittori, come allarga lo spirito! Come li intendiamo piú completamente quando qualcuno ce li riduce nelle proporzioni di uomini, le cui preoccupazioni e la cui attività sono per tanta parte comuni alle preoccupazioni e alla attività dei loro oscuri contemporanei.

Non è che la vita che genera la vita.

G. S. Gargàno

---

(1) Amy A. Bernardy, *Il Conto de Contadini di Messer Ludovico Ariosto.* Dagli «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», (vol. XXV, fasc. 2°, 1924.)

Narratori.... non narratori

O. MALAGODI — C. GOVONI — E. PEA

Se avere il dono della narrazione, significa avere facilità d' inventare favole nuove, tele ampie, intrecci vivi e verosimili, e con questi sapere interessare e appassionare, costringendo il lettore a svolgere le pagine con ansia febbrile, si può dire tranquillamente che Olindo Malagodi in *Nonni, padri e nepoti* (Ed. Mondadori), Corrado Govoni ne *La strada sull'acqua* (Ed. Treves), Enrico Pea, ne *Il volto santo* (Ed. Vallecchi) non mostrano di possederlo in grado eminente: tutt'altro.

Il Malagodi intesse le trame delle sue novelle con estrema lentezza: pagine e pagine occorrono per impostare una situazione; pagine e pagine, per delineare una azione; pagine e pagine, per concludere, per dare un significato a ciò che precede. Aboliti gli scorci, i sottintesi, gli accenni discreti, il lettore è invitato non a collaborare, ma ad ascoltare passivo e paziente, l'utile e l' inutile, il necessario e il non necessario, tutto esprimendosi con poca varietà di colori e di toni, in prosa regolare, nobile, ma piuttosto uniforme.

Il Govoni definisce il suo lavoro «romanzo»; in realtà, esso è costituito dalla giustapposizione di cinque racconti, non aventi nulla in comune, tranne il protagonista, che s' innamora, successivamente, di cinque donne, e l'una è affatto indipendente dall'altra. «Tranne il protagonista», dico; ma fino ad un certo punto; ché codesti amori sono distribuiti in età differenti; onde il giovinetto, preso da viva simpatia per Bianchetta, non è proprio l'adolescente torbidamente desideroso di Urfila, né il giovine dai sensi deliranti per Magda è l'uomo che concepisce un vero, perfetto amore per Sumana, e neppure l'uomo maturo ed esperto, tormentato dalla procace bellezza di Elene. Il tentativo di dare unità romanzesca a tali sparse membra, riconoscibile nel titolo, e spiegato chiaramente nello stesso lavoro («È una cosa labile e fugace, l'amore; una strada caduca tracciata sull'acqua, che non lascia nessun solco, nessuna impronta del suo passaggio; ma è una gran strada luminosa mentre viene formata...»), non persuade per la sua vaga genericità, del resto contraddetta dalla stessa conclusione. Altro che «strada tracciata sull'acqua»! Figuratevi che il romanzo termina con un parricidio involontario ch' è poi un mancato uxoricidio... Aggiungete che questi racconti, infilati l'un dopo l'altro, a guisa di grani di collana, non eccitano vivo interesse, neppur presi e considerati singolarmente. In essi manca infatti una vera azione, un vero movimento: sono idillî, impulsi istintivi, curiosità, gelosie, che rimangono press'a poco nella stessa situazione dal principio alla fine.

Il Pea rompe tutti gli schemi narrativi, rinunzia a tutte le necessità d'ordine e chiarezza, passa da un tempo all'altro, da un soggetto all'altro, e da una meditazione trascorre a una descrizione, da un'effusione lirica ad una rappresentazione, mediante salti acrobatici. Nello spazio d'un solo capitoletto, vi sono mille sorprese, con brusche interruzioni e inattesi ritorni, con lacune e insistenze; nello stesso giro d'un solo periodo, architettato con spregio evidente per le piú modeste norme della sintassi italiana, vi sono bizzarrie e trovate curiose. E non parliamo del vocabolario, pieno zeppo di idiotismi e provincialismi e solecismi! Conveniamo che, se al Pea codesta prosa dev'essere costata assai fatica (quanto artificio, spesso, per sembrar naturale!), altrettanta ne costa a noi, lettori scaltriti; figuriamoci al pubblico comune! Non per nulla lo stesso autore confessa, sebbene si riferisca piuttosto alla sostanza: «Ma il lettore sa che Moscardino non prepara dolciumi per femmine, avvezzo com' è da suo nonno a nutrirsi di polenta e d'aceto»...

Tuttavia, se Malagodi, Govoni e Pea veri e proprî narratori non sono, hanno in compenso qualità di autentici scrittori. Consapevoli o no, tentano di simulare la narrazione, credendo che questa sia necessaria per invogliare il lettore, ma la simulazione si scopre, e sotto appare il vero intento: esprimere un mondo autobiografico, dipingere un ambiente provinciale o campestre, stilizzare il ricordo, o il presente. Non solo dunque per una ragione negativa, ma per caratteristiche positive, i tre autori si richiamano l'un l'altro.

⁂

Eppure, quale diversità di temperamenti! Malagodi è un flemmatico, che non s' impazientisce mai, né mai mostra d'accorgersi della nostra impazienza. Govoni, un entusiasta, che senza preoccuparsi se il pubblico si diverta o no, ride e canta, a proposito o... a sproposito di tutti quelli che vede e sente, tutto sembrandogli sovranamente bello, giocondo e desiderabile. Pea, un ipocondriaco, che rimugina a lungo ciascuna parola che sta per pronunziare, e piuttosto che pronunziarle, direi che le sputi, come si sputa l'aceto, o il fiele. — L'uno è un sentimentale malinconico, che frequenta volentieri l'osteria «all' insegna della morte», non meno di quella «all' insegna della vita» — osterie, tuttavia, che s'assomigliano tanto! —; un malinconico, il quale considera il mondo un teatro, la vita una commedia, gli uomini fantocci di legno, i cui fili salendo «col loro invisibile tremolío, a ricongiungere ogni nostra benché minima passione e volontà ed azione col moto dei pianeti e delle stelle, per perdersi all'ultimo nelle nebulose, all' infinito», non si sa se effettivamente discendano dal cielo alla terra, o piuttosto salgano, «uscendo di dentro a noi, come avviene nei ragni, e distendendosi poi pei cieli e le stelle sino a ravvolgere in una immensurabile ragnatela l'universo». L'altro è un sensuale, che senza preoccuparsi d'alcun serio, profondo problema, mette tutta la sua volontà di vivere in ciascun attimo, facendosi tutto senso, ossia esteriorizzandosi tutto, e cercando in qualche modo di abolire la propria personalità nell' infinito mare dell'essere: mare di acqua o di aria, mare di fiori o di stelle... Il terzo, un nervoso, duro e violento, che svelle dal cuore i piú teneri sentimenti, trattiene le lagrime, bruciando d'aridità le palpebre arrossate, scaglia male parole, anche e specialmente quando sarebbe tentato di offrirne di dolci...

E se sono ritrattisti tutt'e tre, con che differenza di metodi e risultati!

Malagodi è disegnatore, attentissimo e minuziosissimo. Presenti una figura principale, o una secondaria, il suo metodo non muta: segnare ogni lineamento, ogni ruga, ogni piega, ogni ombra di ciascuna testa, questa essendo veduta di fronte, di profilo, di sbieco, di dietro; ed oltre la testa, disegnare ogni altra parte del corpo, specialmente le mani; inoltre gli abiti stessi. Tutto ciò, ben s' intende, indirizzato allo scopo preciso di darci, per quanto possibile, l' impressione abbagliante della vita, di quella interiore non meno di quella esteriore. Quando lo scopo è raggiunto, bisogna confessare che il risultato è mirabile. Gelsomino ed Antonio, l'uno prudente accumulatore, l'altro audace speculatore; il signor Gaetano, timidissimo, che finalmente rovescia tutta la sua ira, accumulata in silenzio per anni e anni, non sopra i responsabili, ma sopra un povero ragazzone innocente, piú debole e piú inerme di lui; il girovago Scaramella, mezzo pazzo e mezzo sapiente, misantropo e filantropo insieme, esperto di tutti i mestieri, contento d'ogni cibo e giaciglio; la sposa del vedovo, che a poco a poco si sente radicare nel petto una tormentosa gelosia per la morta; non saranno figure novissime, ma certo appaiono ricreate con notevolissima efficacia. Senonché avviene non di rado che il ritratto, per essere solo disegnato, dia la sensazione di freddo grigiore, e per essere troppo minuziosamente curato, faccia l' impressione di cosa non unita ed organica, ma dispersa e frammentaria. Dopo molte pagine descrittive, accade che, cercando di evocare la figura intera, essa ci si sottragga. L'analisi eccessiva ha impedita la sintesi: alla fine, anche la figura morale ci sfugge.

Non disegna Govoni. Su tele vaste egli butta grandi pennellate, enormi chiazze di colore sgargiante, rinunziando nonché alla perfezione, all'evidenza dei particolari, e concentrando tutta la sua capacità nel raggiungimento d'effetti sintetici. Si direbbe quasi un impressionista, con tendenze futuriste. E i risultati sono talvolta molto apprezzabili. La bianca, delicata Bianchetta, Urfila dagli occhi selvaggi, Magda fragrante di seduzione e lussuria, Sumana meravigliosamente nuova e fresca ed inedita, infine la giovanissima Elene, rustica e soave, formano uno squisito coretto di fanciulle, danzanti armoniosamente in un praticello smaltato di verde, sotto una pioggia di fiori, nella gloria del sole. Ma, tralasciando le figure meno riuscite, come va che quelle stesse, visibilissime, non riescono a fissarsi durevolmente nella nostra memoria, né a distinguersi a vicenda perfettamente? Come va ch'esse non ci commuovono, non ci «prendono», rimanendo esteriori al nostro spirito? Probabilmente, suppongo, l'eccesso della luce e dei colori vivacissimi stanca la vista, dopo averla per un primo momento colpita, e porta infine alla confusione e all'annebbiamento dell' immagine. Senza dubbio, inoltre, il colore per il colore non può commuoverci, se dietro di esso non scorgiamo gioire o soffrire un'anima umana. Insomma, la maniera sintetica impressionistica del Govoni giova a fermare per qualche istante un' immagine, non a ritrarla in movimento, per lunghe misure di spazio e di tempo.

Il Pea non disegna né colorisce: è un acquafortista, o se preferite, uno xilografo. Le sue figure non presentano sfumature: sono una vicenda, o un complesso, di luci e di ombre, con linee violente, scabre, estremamente sintetiche. Il Nonno di Moscardino, sempre un po' pazzo, anche quando è uscito dal manicomio, sempre acceso di amore e di cupidigia; il Direttore del manicomio, invecchiato in mezzo ai pazzi, e diventato egli stesso abbastanza folle, sino sposare una giovane monaca; il giudice demente, e l'ostessa col diavolo in corpo e il gusto per la poesia, e la Stiampona sensuale e immorale, sono ritratti felici, e felici, sebbene, anzi appunto perché sommarî. — Ma anche la maniera del Pea si rivela ottima soltanto per un certo numero di pagine: piú in là non può andare. Difatti i suoi scritti sono tutti brevissimi. Escluse le ripetizioni, aboliti i particolari, resta la materia essenziale, ancora in blocco o appena sbozzata, che occupa necessariamente uno spazio assai modesto, e non può evitare gl' inconvenienti della sommarietà: l'esteriorismo, l'oscurità.

Questi pregi e difetti dei tre scrittori, considerati come ritrattisti assumono valore e significato diverso, se essi scrittori sono invece considerati come paesaggisti. Ché, mentre il disegno analitico del Malagodi non giova alla rappresentazione di larghi orizzonti, la ricchezza della tavolozza di Govoni, esente di ricerche e di approfondimenti psicologici, è fatta apposta per ritrarre le magnificenze della terra, le diverse bellezze delle stagioni, le innumerevoli vicissitudini atmosferiche. Quanto al Pea, la sua assenza di colore, nella pura e forte semplicità dell'acquaforte o della xilografia, non favorisce se non pochissimi tipi di rappresentazione paesista, e tuttavia riuscendo in questi ad effetti considerevoli.

⁂

Nonni, padri e nepoti s'inizia e termina con versi. Non meravigliomocene: la sostanza intima di questo libro è lirica. Le figure che lo popolano, sono del paese stesso dello scrittore: piú che inventate, ricordate, o almeno ricreate con elementi còlti direttamente del vero, o indirettamente, dalle leggende e dai pregiudizî, che corrono ancora nelle campagne padane; tutto essendo intonato secondo il ritmo di profonda malinconia proprio dell'autore, come di chi, al tramonto della vita, non ha altra gioia se non nel ricordo. — Ma ben piú lirica, nella forma e nel contenuto, è *La strada sull'acqua*. Quadretti, come quelli della raccolta dei gelsomini, descrizioni come quelle della primavera, o dei fiori, o del canto dell'usignolo, sono in verità liriche, cui nulla propriamente manca, per essere *tout-court* poesia. E anche piú intensamente lirico è *Il volto santo*, dove, a séguito di *Moscardino*, si continua a parlare del nonno e del padre dell'autore, della terra paterna e della sua stessa, prorompendosi assai spesso in evocazioni ed invocazioni. — « Beato te, pastore, che conosci la Maremma e gli Appennini, e due sole stagioni ti fanno tramutare di casa ». — « Quante volte, Moscardino, li hai veduti in sogno, color fiamma e oro, andare senza fatica d'ali »... E verrebbe la voglia, almeno, di continuare a citare questi passi, celebranti il pastore e gli uccelli del Paradiso.

Lirici, che non hanno trovato, o non hanno voluto trovare, o hanno per qualche po' dimenticato la loro vera e propria forma espressiva. Ma tant'è: quanto piú si mascherano e schermiscono, tanto meglio li riconosciamo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

I ricorsi perpetui della guerra civile in Cina.

Da qualche giorno corrono sui giornali notizie allarmanti di guerra civile in Cina e il mondo europeo moderno piú o meno vergine di questi spettacoli par che vi si rivolga con una certa ansia d'aspettazione.

Quando si dice guerra ci s'immagina volentieri una radicale disparità nei nemici posti l'uno di fronte all'altro e quanto piú la loro differenza è stridente tanto piú opportuno e ragionevole ci sembra il conflitto. È una nostra ingenuità credere che per essere nemici si debba essere diversi: forse le lotte piú atroci s'imperniano di preferenza sopra affinità occulte in gara di predominio. Cosí forse è avvenuto sempre in Cina.

La Cina è sorta, si può dire, con le prime dinastie, come un gagliardo rampollo umano, ben concimato per tempo con le calorie della buona strage mutua.

Un'altra caratteristica della Cina è che non ha mai posseduto un sentimento nazionale ma si è sempre gonfiata tutta in un supremo orgoglio di razza.

Con tutto questo, pure nei primi secoli della terza Dinastia degli *Chou* (1050-256 a. C.), epoca in cui si ha in Cina, per la prima volta, dopo le perfezioni da età dell'oro degli Imperatori *Yao*, *Shun* e *Yü*, un governo assoluto e accentratore, si hanno continue lotte civili. Anche dopo il comunismo pratico di Confucio che sorge proprio in quei tempi di caos, come nuvola feconda su dal polverío di una grande rovina e nel cui armonico organamento statale sembra ormai placarsi il gran fiotto di un popolo straripante come in una saggia canalizzazione che irrighi tutto senza travolgere nulla, la guerra civile viene piú o meno sfruttata come mezzo sicuro per una eventuale scalata al potere. D'altra parte l'irritata scontentezza del popolo per Principi maculati di vizi osceni o, forse, prima di ogni altra cosa, la volontà oscura di unificare come in una vasta cornice politica una gran razza, ricercantesi con petulanza cieca tra la grande muraglia e il grande oceano, può aver fatto sí che la Cina abbia avuto tanto da soffrire per il flagello delle guerre civili attraverso ai secoli. Se non che questi salassi apparivano a volte provvidenziali in tanta spessa germinazione umana e l'antivedere divino, giudizioso flebotomo, se n'era accorto: forse quelle erano le tappe naturali e fatali del suo svolgimento.

Oggi dopo la costituzione della Repubblica l'acchito per le necessarie stragi future si è cristallizzato nel dissidio del Nord con il Sud.

Gli stessi cinesi moderni, credo che ormai si siano rassegnati stoicamente a questo fenomeno costante. Conoscono la storia passata e guardano all'evento futuro senza troppo turbarsi. Riguardano queste stragi fraterne — se ancora ci saranno — come crisi da superarsi nell'evolversi che fa la loro razza.

Perché il lettore si faccia un'idea di quanto sangue cinese è stato versato per mani cinesi, ricordo solo tre eventi dai quali si vedrà che la Cina le piú grandi battaglie le ha combattute tutte contro se stessa.

Primo: durante la meteora degli *Ch'in* (221-206 a. C.) che dànno l'ultimo crollo al regime feudale, e distruggono i Sei Regni (*Lu Kuo*) e installeranno, dopo, un potere assoluto, cominciano i macelli piú mostruosi che la storia dei popoli registri. Per dare un'idea dell'ardore di lotta fraterna basti dire che mentre i Regni erano incalzati dall'onda irresistibile degli *Ch'in*, seguitavano a dilaniarsi fra loro senza posa fino all'ultimo momento. Gli *Ch'in* pagavano le teste dei nemici e le volevano scrupolosamente registrate. Le carneficine che ne dipesero sono forse le piú tremende della storia. A *Tan Yang*, gli *Ch'in* tagliano 80.000 teste. Gli *Ch'in* avevano due generali, *Wei Jan* e *Pai Ch'i* rimasti celebri per le loro inaudite mèssi di teste umane. Nel 260 a. C. *Pai Ch'i* assedia a *Ch'ang P'ing* l'esercito di *Chao* e, dopo la resa, passa a fil di spada 400.000 cinesi.

Secondo: grande sommossa, di ispirazione taoista, dei cosí detti *Turbanti gialli* (*Huang Chin*) nel 185 d. C. durante la Dinastia *Hou-Han* (25-220) pagata con la vita di centinaia di migliaia d'insorti.

Terzo: la sollevazione di carattere politico-religioso-xenofobo dei *T'ai P'ing* (1850-1864) dove perderono la vita piú di 20 milioni di cinesi.

Ma oggi, si dirà, c'è un nuovo elemento in ballo: l'Europa che sogguarda con badiale cautela, come da un palco di primo ordine nella polverosa platea cinese tutta fremente di strage fraterna.

L'Europa che dimentica dei mali propri s'incuriosisce di quelli altrui! L'esperienza non l'ha ammaestrata: la Cina non è l'India; oltreché una vasta sostanza umana in formazione, essa è una inesausta fagocitatrice di razze invadenti. Ma ormai la Cina è fin troppo convinta che l'Europa non potrà farle tanto male quanto essa se n'è fatto sempre da se stessa.

Alberto Castellani.

★ **Un periodico del Settecento.** — Alla tipografia di Giannandrea Poletti, stampatore in Venezia, arrivavano intorno al 1749-50 tutti i libri che allora si stampavano in Italia, nonché i giornali e i « novellisti » del giorno. Era cotesto un luogo di piacevole ritrovo — come ricorda E. Roggero ne i *Libri del Giorno* —, a cui convenivano tutti i piú dotti e privilegiati amici a leggere le notizie fresche che recavano le « Novelle di Venezia e di Firenze », il « Giornale di Roma » e un certo nuovo « Giornale d'Italia », che proprio in quell'anno 1749 si cominciava a stampare in Amsterdam. Con tutte queste primizie in casa venne al Poletti l'idea di raccogliere tutte le notizie e le critiche per farne un bel fascicolo da offrirsi ai clienti e agli amici della sua stamperia. Per ben riuscire nell'impresa il buon tipografo si era procurato volenterosi corrispondenti nelle maggiori città d'Italia perché gli mandassero bene ordinato, ogni mese, tutto quello che usciva nei rispettivi paesi. Cosí a Roma lavorava per lui l'abate Giuseppe Bianchini, « persona assai studiosa e diligente », a Firenze il signor Antonfrancesco Gori, a Lucca Giandomenico Mansi. Inoltre era stata diramata fra gli amici, perché la diffondessero, questa lettera: « prego tutti i letterati della nostra Italia di volermi comunicare tutte le notizie di libri nuovi, di accademie erette, di scoperte, di ritrovati, di controversie letterarie e di somiglianti altre cose. Io cercherò fare di tali notizie il migliore uso che mi sarà possibile; né di coloro, i quali avranno la bontà di mandarmele, tralascerò una grata ricordanza ». Curiosa è anche la prefazione che il Poletti scrisse per il primo fascicolo: da essa ben si comprende quale appassionato bibliofilo egli fosse. « Veggo — egli scriveva — la gravissima difficoltà che dall'ampiezza dell'argomento nascer puote, e dalla portentosa moltitudine di stampate opere, la quale in ogni paese talmente ne incalza e ne preme che se l'ottimo Iddio con qualche fin'ora incognita epidemia, delle carte e degli inutili e malvagi scritti distruggitrice, non ci toglie di mezzo tanti libri, sarem tra poco astretti ad uscir dalle case, per dar luogo a questi onorati ospiti, ma per la la lor copia ormai indiscreti ». Ad ogni modo i propositi di Giannandrea furono scrupolosamente mantenuti ed il tomo promesso uscí con la data del 1750. È una vera miniera di notizie critiche, quasi sempre giuste, di osservazioni, di curiosi pettegolezzi letterari e di polemichette, alcune delle quali notevoli, come quella per Velleia, le cui rovine furono scoperte in quell'anno presso Piacenza, tra il Muratori e il marchese Scipione Maffei. Uscirono in quegli anni opere di alto valore che l'odierno articolista trova recensite con diligenza: basti ricordare le famose « Istituzioni analitiche » della Maria Gaetana Agnesi, della quale si parla lungamente. Vediamo passare l'Algarotti, Alfonso Varano, il biblico poeta delle « Visioni »; si parla del Klopstock, che proprio in quegli anni aveva pubblicata la sua « Messiade ». Sfila poi una vera folla di storici e di scienziati, una vera valanga che può anche giustificare le parole malignette del buon Poletti nella sua prefazione.

★ **Storia e leggenda sulle origini della Confederazione Svizzera.** — Gli storici della Svizzera hanno, in questi ultimi trent'anni, combattuto con grande accanimento per liberare i programmi scolastici dalle tenaci leggende che deformavano la storia delle origini della Confederazione. Questa lotta tra storia e leggenda fu assai aspra; tuttavia molti svizzeri non riuscirono mai a soffocare i loro entusiasmi per le grandi imprese di Guglielmo Tell. Infatti nel 1907, nonostante la resistenza degli storici, una società decideva di celebrare solennemente il centenario di un avvenimento che, secondo la critica, non sarebbe mai esistito. Sembra oggi che questi impenitenti glorificatori della leggenda non avessero torto. La « Revue d'Histoire Suisse » pubblica un articolo, brevemente riassunto da William Martin ne la *Semaine Littéraire*, che sconvolge le faticose conclusioni degli storici e dimostra l'autenticità del racconto leggendario. Questa è, in due parole, l'opinione di Karl Meyer nella rivista storica citata: la leggenda aveva ragione: Tell, Gessler, Landenberg sono esistiti; l'assassinio di Gessler è un fatto storico; il Grutli, il luogo del giuramento, è veramente la culla della libertà svizzera non soltanto nella letteratura patriottica ma anche nella realtà della storia. Le argomentazioni del Meyer per la difesa delle leggende procedono attraverso congetture, ma bisogna riconoscere che egli perviene ad una conclusione assai probabile oltreché suggestiva. La critica demolitrice si era basata su due argomenti: che la prima tradizione scritta della leggenda non è anteriore alla seconda metà del secolo XV, e quindi è in ritardo, rispetto agli avvenimenti narrati, di quasi duecento anni; inoltre i fatti che sono narrati sarebbero inconciliabili con la realtà storica quale essa risulta da documenti indiscutibili. Senonché, secondo il Meyer, il famoso Libro Bianco di Sarnen non sarebbe stato composto come comunemente si crede, nel 1470, ma sarebbe la riproduzione di un piú antico commentario dei patti federali. Si arriverebbe cosí ad una prima redazione del secolo XIV, e cioè ad un'epoca in cui potevano ancora vivere i testimoni oculari degli avvenimenti del 1291. A questo tempo appunto, e non già a venti anni dopo, deve riferirsi il racconto della leggenda. E qui il critico combatte l'altra obbiezione, dimostrando per quali motivi siano state confuse le date e sia nato l'errore di assegnare ai primi decennî del Trecento gli avvenimenti esaltati dalla leggenda. Anticipando invece di una ventina d'anni, tutto è chiaro e la leggenda ha la conferma dei documenti. È infatti provata l'esistenza di una rivolta, verso il 1290, nel Valdstaetten ed è dimostrato che il castello di Sarnen fu effettivamente preso e saccheggiato, forse nel Natale di quell'anno. Le conclusioni del Meyer sono certamente suscettive di discussione; anzi si prevede un rinfocolamento di polemica nelle riviste svizzere; ad ogni modo è senza dubbio eminente il servizio reso dall'autore al patriottismo svizzero, geloso delle sue tradizioni e delle sue leggende.

★ **Dispute di letterati.** — Dal medioevo ad oggi non sono stati soltanto i teologi e i filosofi che hanno questionato con grande asprezza. La storia del nostro Umanesimo è tutta piena di queste diatribe; ma non ad esse, sí bene alle polemiche letterarie dal Cinquecento ai nostri giorni, porta oggi la sua attenzione A. De Bersaucourt ne *Les Nouvelles Littéraires*. Non è, né può essere, una trattazione esauriente; ma riesce pur sempre piacevole la riesumazione delle controversie piú famose, che ebbero ai loro tempi larga risonanza, oltre i cenacoli letterari. Nel Cinquecento destò gran rumore una lite tra Erasmo e Enrico d'Heppendorf, che sarebbe oggi del tutto dimenticato se non avesse al suo attivo quella polemica. La quale andò a finire davanti ai magistrati, e malamente per Erasmo, che ha tutta l'apparenza di essere stato, questa volta, l'aggressore. Oltre la ritrattazione dello scritto ingiurioso, egli dovette promettere all'avversario la dedica di un libro e distribuire, a titolo di ammenda, trecento ducati ai poveri del paese. La pena pecuniaria era proprio il castigo piú indovinato, anche secondo l'opinione di Bayle che ragionava press'a poco cosí: « i letterati sono piú corrivi a liticarsi e piú difficili a riconciliarsi che non gli uomini d'armi. Questi infatti, disputando con le armi alla mano, sanno che compromettono la vita; mentre per i letterati non è questione che di carta e d'inchiostro; ma se almeno la loro borsa corresse qualche rischio il loro stile diverrebbe piú onesto ». Passando al Seicento il Bersaucourt rievoca una delle piú insulse polemiche che siano mai esistite; ma non per questo passò inosservata, ché anzi fu una delle piú clamorose del secolo: è la lotta incruenta tra « Uranistes » e « Jobelins » a proposito del sonetto « Uranie » di Voiture e « Job » di Benserade » Nel secolo successivo una disputa letteraria, che ebbe tanta fama quanto quella ora ricordata, si aggirò intorno all'originalità del « Gil Blas ». Voltaire, che, non aveva il Le Sage nelle sue simpatie, accusò senz'altro di plagio quel romanzo e disse che era stato tolto di peso dal romanzo spagnuolo « La Vidad de lo escudiero don Marcos d'Obrago ». Interpellato a questo riguardo da Francesco de Neufchâteau, disse di avere avuta la notizia dal geografo Bruzea de la Martinière, che conosceva a perfezione la letteratura spagnuola. Si volle allora vagliare il valore di questa testimonianza e si trovò che il Bruzea, in una sua opera postuma, si era espresso in modo molto meno categorico dal Voltaire. Egli aveva detto semplicemente: « Le Sage ha l'arte di abbellire mirabilmente tutto quello che ha preso dagli spagnuoli, e non ha fatto diversamente nel suo romanzo, che è un capolavoro inimitabile ». Ma ciò non giovò a rialzare la fama del Le Sage, perché venne un gesuita spagnuolo a rincarare la dose del Voltaire. Il « Gil Blas » sarebbe stata la traduzione pura e semplice di un manoscritto spagnuolo rimasto inedito. Cosí erano posti i termini di una controversia, a cui partecipò il de Neufchâteau, e che giunse a interessare largamente studiosi e Accademici fino ai primi anni del secolo decimonono.

★ **Un amico di Balzac dimenticato.** — È Pierre-Charles-Marie du Grail, nato a Besançon il 25 febbraio 1804; ma egli è piú conosciuto col cognome de Bernard, vecchio nome patronimico di famiglia che il padre del nostro personaggio ottenne con sentenza del tribunale di Besançon nel 1816. Il giovinetto formò la sua prima educazione nel collegio della città natale, ma piú specialmente nella bottega del libraio Bintot dove era conosciuto per un divoratore di libri. Una gentildonna, M.me de Boussières, ispirò i suoi primi saggi di poesia. Nel 1829 godeva già larga reputazione di poeta avendo riportato un premio ai giuochi floreali di Tolosa. Di lí a poco, nel 1831, in un viaggio a Parigi conobbe Balzac, ma una vera amicizia tra i due può dirsi cominciata solo alcuni anni piú tardi quando, essendo il de Bernard ritornato in patria dal suo fugace soggiorno parigino, ricevette la visita del grande romanziere che era capitato per caso a Besançon. Al maestro fu offerto un pranzo al restaurant Migon, e fu qui che ai convitati l'ospite tenne una brillante lezione sull'arte del romanziere. A Charles de Bernard egli consigliò di andare a Parigi, ma non piú con un bagaglio di poesie, come la prima volta, bensí con una buona raccolta di novelle. Ed avrebbe anche aggiunto questo ammonimento: « La carriera letteraria è piena di scogli per i principianti e gli sconosciuti; ma io m'incarico di appianarvi la via. Non esitate, dunque, e preparate le vostre valigie ». Il consiglio fu seguito e Charles de Bernard andò a stabilirsi a Parigi, definitivamente questa volta. Nel 1835, con l'appoggio di Balzac, poté entrare nella redazione de la « Cronique de Paris »; quindi fu assiduo collaboratore della « Revue de Paris », del « Journal des Débats » e della « Revue de Deux Mondes » che pubblicarono i suoi romanzi. Con grande versatilità dette anche articoli di politica e di storia alla rivista « France et Europe ». Nel 1845, passata ormai là quarantina, sposò la figlia di un capitano di artiglieria, dalla quale ebbe due figli. Ma era ormai alla fine della breve sua vita: egli moriva il 6 marzo 1850 precedendo di poco nella tomba il suo grande amico Balzac. Principale fra le sue opere è il « Noeud gordien » che contiene parecchie novelle di cui si ebbero molte edizioni dopo la sua morte; e dopo morto, fu conosciuto il suo nome anche sulle scene, perché nel 1866, il teatro del Vaudeville rappresentò « Gerfaut », un'azione drammatica che Émile Moreau, il futuro autore con Sardou, di « Madame Sans-Gêne » derivò da un romanzo di Charles de Bernard. Del resto, il nome di quest'ultimo cadde presto in un oblío immeritato. Fece rivivere le sue memorie, trent'anni dopo la morte, il generale de Piépape, membro dell'Accademia di Besançon, che pensò di « scoprire » Charles de Bernard, e di farlo conoscere ai suoi concittadini. Questa memoria, nutrita di lunghe ricerche, che fu letta quarant'anni or sono in una seduta pubblica dell'Accademia, è stata la fonte precipua di Louis Hosotte che oggi, nella *Revue Hebdomadaire*, ha voluto rinverdire ancora una volta il nome di questo quasi ignorato amico di Balzac. Il critico recente accetta, salvo poche riserve, i giudizi del vecchio accademico di Besançon; il quale era, a sua volta, in buona compagnia, perché Sainte-Beuve nel 1838 non aveva risparmiato i suoi elogi al giovane romanziere.

COMMENTI E FRAMMENTI

Intorno alla clamorosa scoperta dei Codici Liviani.

La Biblioteca di Marziale e l'opera di Livio.

Dal Prof. sen. Girolamo Vitelli sollecitato a darci le sue impressioni sulla notizia che ha suscitato nel mondo civile cosí larga copia di commenti, riceviamo e siamo ben lieti di pubblicare:

Cerrione (*Novara*) 3-9-'24.

Carissimo Direttore,

Non conosco lo « scopritore » se non di nome; e la scoperta riposa finora sulla fama della sua scienza e della sua coscienza. Le quali io credo bensí tanto salde quanto le « ginocchia degli Dei » di ottima costruzione omerica, ma a centoquarantadue *volumina* non reggono neppur queste! In ogni caso non saranno venuti fuori dalla biblioteca di Marziale, insufficiente a tanta mole: *Livius ingens, Quem mea non totum bybliotheca capit.* Auguriamoci centoquarantadue righi o magari centoquarantadue pagine. Pure allora la gratitutine nostra sarà immensa, cosí per il dotto e fortunato scopritore, come per la lunga « teoría » (si dice cosí, non è vero?) di *blattae* e di *tineae* che, attraverso lunghi secoli, tali preziose briciole ci lasciarono delle loro *epulae*.

Molti affettuosi augurii a Lei ed ai classicisti dal suo

G. Vitelli.

Precedenti di delusione e dubbi paleografici.

In verità, nessuna nuova notizia è venuta sul ritrovamento de' Mss. Liviani destinato, se realmente avvenuto, a fare — come volgarmente si dice — epoca nella storia; bensí si sono sbizzarriti i periodici intorno ad esso e con particolari talora ameni, come quando si è parlato di volumi scritti in caratteri « uncinati »....

Poichè l'autore della preziosa scoperta continua a tacere intorno ad essa, ma solo chiede d'essere lasciato nell'operosa pace indispensabile per poter attendere sereno alla *seconda deca*, si continua ad ignorare se si tratti soltanto di questa ovvero, conforme al primo annunzio, di tutti i CXLII libri, e, in questo caso, in quanti volumi essi siano distribuiti. Tutti i CXLII! Cento, in dieci deche, raccontava nel gennaio dei 1424 a Roma, in presenza del Poggio, del cardinale Orsini e d'altri, un monaco danese, Niccolò; di averne visti con gli occhi proprii, in un convento della sua patria, nel convento cioè di Soröe presso Röskilde in Zelanda; di oltre cento (« totus vel maxima pars eius ») aveva ventisette anni prima scritto Coluccio Salutati a Iodoco Margravio di Moravia d'aver avuto notizia da Andrea di Wittingau, cancelliere di Iodoco, decano di Olmütz i quali, scritti in caratteri antichissimi ed ai piú inintelligibili, avrebbero dovuto trovarsi « apud monasterium Sancti Benedicti dioecesis Lubicensis ». Ora dovrebbero essere invece proprio tutti i centoquarantadue.... E in quanti volumi o codici? Fu tradizionale la distinzione in deche: consta però anche che ce ne dovettero essere, in scrittura maiuscola, dei gruppi di 5 libri ciascuno, e n'è insigne documento, fra altri, il codice Viennese 15 del sec. Vº, scoperto nella Badia di Lorsch nel 1527, ma di provenienza italiana, il quale contiene appunto i libri XLI-XLV. La fantasia può pertanto liberamente spaziare fra i più opposti termini; ed infatti non è mancato chi ha riferito che furono trovati i CXLII libri nientemeno che in 142 codici.... La mente innanzi a questa cosí cospicua serie di codici resta incerta e quasi smarrita: non sa persuadersi com'essa abbia potuto sfuggire all'affannosa secolare indagine degli studiosi e.... degli antiquari. Del resto, anche posto che i CXLII libri ci fossero pervenuti in gruppi di 5 libri ciascuno, ne risulterebbe tuttavia una serie di circa 28-30 volumi, come già ebbi ad osservare: ne risulterebbe insomma, in qualsiasi de' casi che si possano o si vogliano supporre, un complesso tale da lasciare ammirati. E valga il vero: se i noti frammenti Veronesi dei libri III-VI si supponessero aver fatto parte d'un unico volume contenente l'intiera deca prima, a due colonne di 30 linee di 16-20 lettere ciascuna, bisognerebbe quest'unico volume immaginarlo di almeno 54 quaternioni, cioè di 432 fogli, ossia di 864 pagine.... Ora tanta mole mal si comprende come avesse potuto rimanere fino ad oggi inavvertita: a meno che giacesse riposta, anzi occultata, in qualche nascondiglio, o sotto il cumulo di vecchi libri, raccolti chi sa dove e quando, abbandonati, e caduti in dimenticanza. Cosa anche questa possibile, chi ricordi il balordo procedimento tenuto quando si indemaniarono le librerie claustrali, e si distribuirono ai vari Enti lòcali (governativi, provinciali, comunali....), de' quali parecchi, ricevutele, senza curarsi nemmeno dello stato di consistenza delle medesime, le misero da parte quasi come un fastidioso inutile ingombro. Onde accadde che molti e molti volumi qua e là andarono dispersi, o furono preda degli ingordi antiquari sempre intenti alla caccia de' libri vecchi, o giacquero negletti. Né va dimenticato che non mancarono al tempo della soppressione delle corporazioni religiose gli zelanti e i fanatici i quali, quasi a protesta contro di essa, sottrassero quel che poterono di libri e Mss....

Dove siano stati scoperti i codici Liviani in questione, ed a quale dunque dei conventi soppressi appartenessero (poiché la notizia del loro ritrovamento lascia pensare alla loro provenienza claustrale accennando anche, sia pure molto indeterminatamente, che il dott. Di Martino-Fusco « avrebbe anco avvistato tra i Mss. dei conventi soppressi » « un'agiografia e due codici di classici greci »), non ci consta nulla, e nulla pertanto se ne può dire. Ma se i fondi provenienti dalle soppressioni claustrali fossero stati tutti registrati, inventariati, o almeno esaminati da chi a suo tempo li ricevette in consegna e aveva per ufficio l'obbligo di farne sia pure una superficiale recognizione, un gruppo cosí numeroso di codici, certo tutti omogenei, anche esteriormente, è presumibibile che non sarebbe sfuggito, salvo il caso che fosse stato di proposito riposto e celato per sottrarlo all'altrui curiosità ed avidità. Ché le notizie sinora diffuse — non dallo scopritore — non ci inducono a pensare a codici palinsesti, che come tali si comprenderebbe meglio avessero potuto giacere tanto a lungo inavvertiti. Sino al Mai (1818) rimasero ignorati i già ricordati preziosi frammenti Veronesi de' libri III-VI, celati sotto una parte dei « Morali in Giobbe » di S. Gregorio! Né sono essi venuti fuori al modo dei non meno preziosi frammenti di Bamberga, trovati accidentalmente nel 1905 nell'interno della legatura d'un codice del sec. XV, di argomento sacro, proveniente dalla biblioteca dei Carmelitani, i quali nella piú pura onciale del sec. V ci offrono alcuni capitoli dei libri XXXIII, XXXV e XXXIX. No: la prima notizia accennava proprio a tutta una « serie di codici in caratteri unciali »: cioè ad una condizione di cose che, qualunque ipotesi si faccia, ha sempre molto del maraviglioso, anzi del miracoloso. Vero è che le ultime voci, che non provengono però direttamente dallo scopritore, accennano piú particolarmente al ritrovamento della sola seconda deca, quella che « nusquam haberi dicitur » lamentava Benzo d'Alessandria, e che il Petrarca si doleva di aver invano ricercato per l'Italia: « *secundam* quidem ipse ego, hortante quondam sacre memorie Roberto Sicilie rege, summa sed hactenus inefficaci diligentia quesivi: atque utinam falsus vaticinator inveniar ». Al tempo del Re Roberto dunque d'una tradizione Liviana a Napoli sembra non rimanesse traccia; piú tardi Alfonso, che venerava come reliquia un osso creduto appartenere a un braccio di Livio, riceveva da Cosimo un Tito Livio, e presso di lui ne interpretavano il testo il Valla ed altri. Eppure una notizia storica tratta sino dal 1847, per opera del prof. G. Waitz, dal Ms. di Bamberga E. III. 14 del sec. XIº (Miscellanea storica: Paolo Diacono, Iordanis, ecc.) e pubblicata nel vol. IX dell'*Archiv der Gesellschaft für ält. deutsche Geschichtkunde* ecc. edito dal Pertz, notizia che il Capasso riportava nel tomo Iº de' suoi *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, informa della esistenza del testo (completo? parziale?) di Livio nella biblioteca di Giovanni, insieme con Marino, duca di Napoli al tempo degli imperatori Costantino e Romano (920-944). Invero Giovanni dopo la morte della sua consorte Teodora, « statuit mente sua ordinem scripturarum « inquirere et praeclare ordinare. Primum « vero libros, quos in sua dominatione « invenit, renovavit atque meliores effecit, « deinde anxie inquirens sicut philosophus, « quoscumque audire vel habere potuit « sive rogando seu precando, multos et « diversos libros accumulavit et diligenter « scribere iussit. Maxime aecclesiasticos libros « vetus scilicet atque novum testamentum « funditus renovavit atque composuit. Inter « quos historiographiam videlicet vel chro- « nographiam, Ioseppum vero et Titum « Livium atque Dyonisium caelestium « virtutum optimum predicatorem.... insti- « tuit »: de' quali libri forse non piccola parte aveva riportato da Costantinopoli l'arciprete Leone, già mandatovi da Giovanni con l'incarico di « inquirere libros ad legendum ». Ancora: una tenace tradizione, non consta come né perché, voleva che la seconda deca, preferibilmente che in Germania o altrove, dovesse trovarsi in Italia.

Seppure l'annunziata scoperta, la quale ha omai commosso gli studiosi di tutto il mondo, dovesse aver proporzioni assai piú ristrette, e ridursi alla esumazione de' soli libri XI-XX, non per questo, non per la delusione circa i rimanenti libri perduti, sarebbe di certo minore verso il dott. Di Martino-Fusco la gratitudine di quanti cultori ha la storia e la filologia. Particolarmente grati gliene saremmo sempre noi che, pur pensando dover essere internazionale la scienza, non ci potremmo non compiacere di dover ad un Italiano la *editio princeps* della II Deca di Tito Livio nuovamente ritrovata. Il nostro sarebbe, anzi confidiamo di poter dire che sarà, un giustificato santo nazionalismo.

Enrico Rostagno.

Una voce autorevole della cultura napoletana.

È meritevole di attenzione, per i lettori del *Marzocco*, il giudizio di un competente in materia, oltre che largo conoscitore dell'ambiente culturale napoletano. Questo giudizio è stato recentemente espresso da Fausto Nicolini, Ispettore Generale degli Archivi di Stato, nelle colonne del *Mezzogiorno* (num. del 7 settembre), che ha procurato l'intervista, mentre ancora perdurava il silenzio del De Martino Fusco.

Il Nicolini, veramente, non conosce troppo da vicino lo studioso intorno a cui oggi ferve tanta discussione; comunque ci troviamo in presenza di un esordiente, il quale per la sua giovane età, — *felix culpa*, del resto — « finora ha fatto gemere i torchi soltanto per qualche articolo storico d'interesse meramente locale ».

Della pretesa scoperta il Nicolini ne sapeva qualche cosa fin dal settembre del 1923, quando si incontrò alla Minerva col suo vecchio amico Nicola Terzaghi, dal quale gli fu detto che qualche mese addietro il De Martino gli aveva scritto d'aver rinvenuto in un convento napoletano il testo integro di tutte le deche di Livio. Rispose chiaramente il Nicolini che non ci credeva né punto né poco. Il suo scetticismo, anzi, fu cosí assoluto che, pur avendogli il Terzaghi confidato il nome di quel convento, non si curò di fissarlo nella memoria o di prenderne nota in iscritto. Sembra, ad ogni modo, che il Terzaghi parlasse del convento dei Teatini.

Della incredulità di allora non ha il Nicolini motivo di ricredersi oggi, perché non gli sembra che sia sopraggiunto alcun fatto nuovo. « Tutto si riduce sempre — cosí il Nicolini — a un'affermazione, che non deriva nemmeno direttamente dal De Martino, bensí da persone alle quali egli ha fatto mezze confidenze ». È da aggiungere a questo proposito che, quattro o cinque mesi fa, il Nicolini lo incontrò nell'Archivio di Stato di Napoli e che alla domanda scherzosa « come stesse Tito Livio » e all'altra, seria, se e fino a qual punto fosse esatto ciò che aveva detto il Terzaghi, egli rispose evasivamente: il che confermò l'interrogante nell'impressione che la scoperta del *tutto Livio* fosse ancora un pio desiderio. Con che non si vuol dire che il De Martino non abbia trovato nulla. Ma tutti sanno che dei singoli libri di Livio esistono da tempi antichissimi scialbi e magrissimi compendi (*periocha*). E il Nicolini suppone precisamente « che il De Martino si sia imbattuto in riassunti alquanto diversi per forma e meno striminziti per sostanza di quelli che attualmente si conoscono ».

Ammessa poi l'ipotesi che si trattasse del testo integro, non sarebbe certamente con l'annunziato discorso all'Accademia Reale di Napoli che il De Martino potrebbe provare irrefutabilmente la verità della sua scoperta; e nemmeno con la sua trascrizione di una deca inedita.

« Edotta dalle tante mistificazioni e falsificazioni del passato, la critica dei testi s'è fatta oggi diffidentissima, e, per credere, vuol toccare con mano. E la prova positiva, in questo caso, è una sola: la *riproduzione zincografica*.... Soltanto cosí i filologici potrebbero esercitare quelle che si soglion chiamare critica paleografica e critica filologico-storica, ossia assodare, da un lato, se il codice o i codici sieno autentici e non una tarda falsificazione, e d'altro canto (indagine molto piú delicata), se il testo recato da essi sia effettivamente quello genuino di Livio e non una compilazione posteriore. Fintanto il De Martino non si risolverà a questo passo, alle affermazioni oggi in giro e che non si sa fino a qual punto sieno autorizzate, si avrà sempre il diritto di opporre un *fin de non recevoir* ».

Altra questione è quella dell'importanza storica che avrebbe la scoperta, della quale si è detto che « rivoluzionerebbe da cima a fondo » le conoscenza che s'ha oggi della storia romana. A questo proposito il nostro critico osserva giustamente « che l'ipotetico rinvenimento avrebbe (relativamente parlando, s'intende) un valore, piú che altro, letterario e sentimentale. Che il ritrovamento delle deche disperse fosse il sogno nostalgico dei nostri vecchi umanisti, è cosa che si spiega: in fatto di storia romana, Livio era per essi Vangelo. Ma oggi anche gli scolari di Liceo conoscono che lo scrittore patavino, nonché uno storico erudito tipo Varrone o uno storico politico tipo Polibio, era quasi nient'altro che un amabile narratore, un cronista colto e un abile letterato. Per la parte piú antica della storia romana egli segue la tradizione; e, per non parlare dell'assiduo lavorío della critica storica durante il secolo decimonono, fin dai suoi tempi il divino Giambattista Vico vedeva in qual guisa artificiosa e boriosa si formasse il mito romano e quanto esso differisca dall'effettiva realtà storica. Certamente, per la parte piú moderna, le deche disperse sarebbero una fonte di prim'ordine. Ma, pure esibendo gran copia di particolari ignoti, rettificando o compiendo altri già a nostra conoscenza, soddisfacendo molte curiosità e risolvendo molte questioni singole, par difficile che esse possano ormai mutar sostanzialmente le linee generali che di quella storia già si posseggono. E in un edificio storico una *rivoluzione* non si compie se non appunto sconvolgendo da cima a fondo le linee generali ».

Fin qui il Nicolini nella sua intervista, contemporaneamente alla quale i giornali napoletani hanno pubblicata una lettera del De Martino. Questi, premesso che per condurre a termine il proprio lavoro ha bisogno di tempo e soprattutto di calma, soggiunge che in siffatta materia bisogna andar molto cauti. Questa ultima affermazione non toglie la nostra perplessità. Due sono le ipotesi: o il De Martino è sicuro di aver trovato *tutto Livio*, ovvero sull'oggetto della sua scoperta serba dubbi piú o meno gravi. Nel primo caso, perchè parla di quella cautela, della quale, data la sua sicurezza, non vi dovrebbe essere piú bisogno? E, nel secondo, perché ha consentito che la strabiliante notizia si divulgasse per tutto il mondo e facesse tanto rumore, senza dir mai una parola di smentita?

D'altra parte le cose son giunte a tal punto che, se una scoperta c'è stata, nessuno potrà toglierne il merito al De Martino e quegli eventuali vantaggi d'ogni ordine che potrebbero derivarne. A che pro un ulteriore mistero?

Creda pure il De Martino: il miglior consiglio è proprio quello datogli dal Nicolini, e venuto poi anche da altre parti: pubblicar subito, per tagliar corto a tutte le chiacchiere, una riproduzione zincografica d'un libro inedito e di pagine sparse in altri libri già noti. Si tratta tutt'al piú, di una cinquantina di *clichés*, ad allestire i quali non occorre certo quel lungo tempo e quella profonda calma mentale su cui tanto insiste il De Martino. Basterà invece un paio di settimane e l'opera modestissima di un fotografo. Dopo di che nessuno vieterà al De Martino di attendere con tutto l'agio a quante trascrizioni e dissertazioni critiche stimerà opportune.

B. B.

Ancora la Fiera del Libro e i Librai.

Milano, 7 Settembre 1924.

Onorevole Direzione del Marzocco — *Firenze.*

Oso presentarmi: Sono, dal 1895, direttore della Libreria Bocca di Milano, e faccio il libraio da piú di quarant'anni.

Per il melanconico privilegio dell'anzianità, spero che questi miei pochi appunti all'articolo « *Ancora la fiera e la vendita dei libri* » apparso nel N. 36 del *Marzocco*, abbiano ad essere presi in qualche considerazione.

Premetto che provo una grande amarezza nel dover accertare la solita malevolenza per la classe dei librai, malevolenza che davvero non è spiegabile e non è giustificata.

Nell'articolo del *Marzocco* si qualifica secca decisa e non motivata la disapprovazione alla proposta di uno sconto da accordarsi agli acquirenti nella futura fiera di Firenze. Mi si conceda osservare che tale motivazione, in un'assemblea di librai, era cosí intuitiva da non abbisognare d'essere illustrata. Si trattava non di un'idea avente il solo torto di turbare le consuetudini, ma bensí di un'idea che mirava a danneggiare i librai — specialmente quelli locali — con una concorrenza deplorevole. I librai rappresentano, per chi ha competenza, i paria del commercio: le loro spese generali sono quintuplicate e il loro giro di affari ristretto, i prezzi sono stampati su ogni volume e non aumentabili, il lavoro è enorme e poco rimunerativo, la crisi permane....

Gli editori, salvo poche eccezioni, ci praticano lo sconto del 25 % e ci gravano delle spese di porto: c'è poco da stare allegri!!

Come mai non intuire il danno di una vendita con ribasso sui prezzi di copertina, vendita che durerà diversi mesi ed avrà il sostegno di una eccezionale pubblicità, e l'aiuto dell'ambiente simpatico e di un pubblico composto di bibliofili e di amatori?

Il *Marzocco* si meraviglia che gli organizzatori della fiera si disinteressino della sperabile grandiosa circolazione di materiale librario, ed ascoltino invece le beghe dei bottegai. Perché meravigliarsi?

Il presidente della fiera è un editore-principe, e gli espositori sono tutti editori, i quali dei librai si valgono e dovranno sempre valersi per lo smercio della loro produzione. Essi non possono e non devono desiderare che i loro naturali collaboratori siano sacrificati. Valga un esempio: Una casa editrice pubblica un'opera importante, una monografia adorna di artistiche riproduzioni. Il prezzo: 150 lire. — Ogni libraio fiorentino ne acquista due, tre, sei, dieci copie nella fiducia di poterle vendere.

Si apre la fiera, ed il volume, magnificamente esposto nelle bellissime sale, viene messo in vendita per Lire 130.

Non è evidente la perdita sicura dei librai fiorentini? Non deve quella casa editrice preoccuparsi dei lamenti e delle inevitabili proteste?

Il *Marzocco* si preoccupa invece della diffusione della coltura e della illimitata vendita che si potrebbe fare. Benissimo. — Ma io non arrivo a persuadermi che la condizione *sine qua non* dello smercio, debba consistere nello sconto sul giusto prezzo. Non arrivo a comprendere come si possa accusare le case editrici e le Librerie di trascurare e dimenticare il pubblico, per il semplice fatto che lo sconto, stabilito come esclusivo e magro compenso ai rivenditori, non lo si vuol dare ai privati acquirenti.

Il *Marzocco* conclude con un'ultima puntura accennando alla incapacità dei librai a determinare nelle fiere un vasto giro di affari.

Ma ragioniamo, di grazia: Noi librai (alludo ai veri librai) siamo in quotidiana relazione coi produttori; riceviamo le visite dei viaggiatori, le circolari, i programmi, gli avvisi — e leggiamo i periodici bibliografici, i bollettini, i cataloghi. Le nostre commissioni vengono trasmesse mano mano, e non possono di certo attendere, per essere date agli editori, le fiere campionarie o la fiera fiorentina.

Ciò non toglie che vi siano in Italia diverse Librerie d'assortimento, le quali vendono per piú di mezzo milione all'anno di volumi stampati. Ho finito, e chiedo vive scuse per la lunga cicalata.

Mi sia indulgente il *Marzocco*: Sono vecchio ormai, ed amo sinceramente la libreria ed i miei colleghi....

Con ossequio e stima senza pari, mi rassegno

devotissimo
EDGARDO BRUGNATELLI.

Abbiamo accolto integralmente questa lettera che illustra con ogni possibile diffusione di argomenti le ragioni dei librai ostili alla proposta qui formulata perché la Fiera acquistasse nei fatti e non soltanto nel nome il suo essenziale carattere. A noi occorre molto minor numero di parole per dimostrare che le obiezioni della classe dei librai non valgono certo a far dubitare dell'opportunità della proposta. Per ben due volte si disse qui che alcuni interessi locali, i quali ne avrebbero risentito qualche turbamento avrebbero, dovuto essere tutelati. Il contradditore che piange sulle sorti dei librai fiorentini stroncati dalla concorrenza della Fiera, non c'insegna nulla di nuovo, anche se nell'elegia si avverta qualche esagerazione. Ma basterebbe che gli editori provvedessero a mettere questi librai locali in condizioni particolarmente favorevoli rispetto allo sconto per l'intera durata della Fiera perché la rovina intravista dileguasse. Del resto quando parla di una nostra malevolenza verso la classe dei librai o non ci ha letto o ci ha frainteso. Dei librai scrivemmo che sarebbe stato assurdo attendersi da loro in occasione della Fiera fiorentina quel giro di affari che per altre Fiere è determinato dai diversi rappresentanti dei piú svariati commerci, e ciò per necessità di cose non certo per colpa dei librai. È quello che la presidenza e la direzione generale non ammettono. Ed è per noi una vera soddisfazione poter ripetere ciò che l'esperienza suggerisce al nostro contradditore e cioè registrare la piú categorica risposta che potessimo desiderare alle vaghe illusioni e alle piú vaghe speranze degli organizzatori della Fiera: « *Noi librai siamo in quotidiana relazione coi produttori: riceviamo le visite dei viaggiatori, le circolari, i programmi, gli avvisi e leggiamo i periodici bibliografici, i bollettini, i cataloghi. Le nostre commissioni vengono trasmesse mano mano e non possono di certo attendere, per essere date agli editori, le fiere campionarie o la fiera fiorentina* ».

IL M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
A. BERTELLI & C. MILANO
A. BERTELLI & C.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Arni, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc..
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 38. 21 Settembre 1924.

SOMMARIO

Bilancio di una riforma, ANTONIO PANELLA. — **La critica letteraria di Ch. Maurras,** ALDO SORANI. — **Ex libris:** Ritorni napoleonici, LECTOR. — **Alcune formule della poesia contemporanea italiana,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Giulio Cantalamessa,* N. T, — *La nuova commedia e la nuova Compagnia di Augusto Novelli,* G. — *Giovanni Boccaccio negl'inventari dell'eredità del fratello* — *Giornali da campo pubblicati fuori d'Italia.* — *Tre Cappuccini precursori del Rosmini.* — *Gli albanesi in Sicilia e loro istituzioni ecclesiastiche.* — *La Scuola del Libro in Milano.* — *Centenari di artisti minori: Raffaellino del Garbo.* — **Bibliografie:** Il Teatro contemporaneo e le sue correnti caratteristiche di pensiero e di vita nelle varie nazioni, CESARE LEVI.

Bilancio di una riforma

Chi confronti il molto chiasso fatto intorno alla riforma della Scuola media quando era in gestazione e quando fu conosciuta in tutti i suoi particolari legislativi, col silenzio seguito al primo esperimento pratico di essa, è indotto a pensare che o in Italia il cittadino, compiuto l'atto di protesta contro la legge ingrata, si acconci a subirla rassegnatamente, o si coltivi nell'anima una vaga speranza di mutamenti ministeriali che facciano *tabula rasa* dei nuovi ordinamenti. Sono le due ipotesi piú semplici, piú spontanee, che si affacciano alla mente; ma ce ne potrebbe essere anche una terza; cioè che quel primo esperimento, pur confermando la ingrata severità della legge, avesse in qualche modo offerta la dimostrazione della opportunità, anzi della necessità, della riforma. E, s'io non m'inganno, questa è forse l'ipotesi piú plausibile, almeno rispetto a coloro che, non indotti da personale interesse, né da preconcetti di scuole e di partiti, avevano assistito con sfiducia al sovvertimento portato nella scuola italiana in un breve giro di mesi.

È augurabile che il Ministero dell'Istruzione faccia conoscere senza troppo ritardo i risultati degli esami e i giudizi delle Commissioni esaminatrici. Potremo allora giudicare con miglior cognizione di causa. Intanto si sa che quasi dappertutto, quegli esami sono stati un disastro. Conseguenza, si dirà, del disorientamento dei giovani, i quali, di punto in bianco, hanno dovuto mutare programmi, sottoporsi a nuovi metodi di insegnamento, ristudiare intensivamente parti di materie svolte negli anni precedenti. In verità lo avevo pensato anch'io, ma mi son dovuto ricredere dopo aver parlato e discusso del grave fenomeno con parecchi commissari di esame. Nessuno di essi aveva pensato neppur lontanamente ad esigere la conoscenza della materia secondo i nuovi programmi. Erano stati passatisti della piú bell'acqua. Nel campo storico, per esempio, si erano limitati a domande semplici, ovvie, di cultura generale, su fatti che giovani da abilitare ad una professione o da dichiarar maturi per l'Università non possono e non debbono ignorare. Alcune risposte, pare incredibile, avevano rasentato il ridicolo dei «per finire» giornalistici, ed è opera di carità patria non riferirle. Meraviglia delle meraviglie. Ad alcuni di questi giovani si era fatta presentare la pagella con i voti conseguiti durante l'anno: si trattava di candidati alla promozione senza esami!

Poiché a questo punto si potrebbe allegare la responsabilità degl'insegnanti, è bene dir subito chiaramente e nettamente che costoro sono del tutto incolpevoli. La classe degli insegnanti medi, gravata di un lavoro estenuante e mal ricompensato, compie, nella sua gran maggioranza, il proprio dovere con una abnegazione esemplare. Il torto è dei giovani che non studiano e che, col vecchio sistema, riuscivano a strappare una falsa valutazione della propria capacità e dei risultati del loro lavoro. Mi spiego in breve.

Che cosa rappresentavano quei voti di sufficienza dati alla fine di ogni bimestre? Nella maggior parte dei casi il frutto di un inganno, cioè la lezioncina imparata e ripetuta con garbo al momento opportuno, quando, fatti i debiti calcoli sui turni delle interrogazioni, il giovane sapeva di dover essere chiamato. Frodato il voto, ricominciava il periodo del dolce far niente. Cosí, alla fine dell'anno, si poteva essere dichiarati maturi per la classe superiore, non conoscendo che pochi punti del programma intersecati da enormi lacune. Che cosa poteva farci l'insegnante? Un programma vasto da svolgere, scolaresche numerose, poche ore di insegnamento. Bisognava avere per necessità la presunzione che l'alunno studiasse sempre e bene; se non lo faceva, peggio per lui o, piuttosto, peggio per l'Università che vedeva giungere dalla scuola media alunni impreparati e ignoranti. E cosí avveniva, esempligrazia, che nella facoltà di lettere, il professore doveva imporre agli studenti di riprendere in mano il corso di storia generale da essi appena saggiato qua e là nei tre anni di liceo e esigerlo come materia di esame, affinché le sue lezioni non fossero semi gettati su un terreno sterile. Compito assolutamente estraneo all'insegnamento universitario, che colmava in qualche modo le lacune lasciate dalla scuola secondaria; ma questo non in tutte le materie era possibile e certe deficienze costituivano un vizio organico inguaribile, di cui restava il segno per sempre: Che dire poi dei casi, nei quali la scuola media era fine a se stessa e conferiva titoli di abilitazione all'insegnamento primario o a professioni libere? Qui ogni temperamento del male era precluso e la incultura scolastica trapassava, senza attenuazione nella vita civile, creando tra le classi medie certe zone grigie, che non sempre era lecito giustificare con la mancanza d'una cultura umanistica.

Il rimedio non poteva essere che uno solo: mettere i giovani nello stato di necessità di studiare seriamente non per il conseguimento di un voto di sufficienza carpito, il piú delle volte, con la furberia; ma per sapere. Questa, secondo me, la sola logica giustificazione dell'esame di Stato. Ai benefici che possono aspettarsi dagli esperimenti della scuola libera non credo, almeno per ora. Finché lo Stato trarrà a sé gl'insegnanti e gli alunni migliori, la scuola privata sarà necessariamente costretta a vegetare malamente con i rifiuti della scuola pubblica. Palestra di esperimenti didattici potrà diventare soltanto il giorno, in cui in Italia si sarà formata una nuova coscienza dei compiti della scuola e questa non sarà piú considerata come una dispensatrice di titoli spendibili per la conquista di un posto purchessia nel banchetto dela vita, ma una pura e semplice propagatrice di sapere. Cosa non difficile a ottenersi del resto, se lo Stato vorrà. Basterebbe che si facesse ancora un passo innanzi e che, ad imitazione dell'Inghilterra, fosse tolto ai titoli scolastici il valore di lasciapassare per i concorsi ai pubblici impieghi.

Ma torniamo all'esame di Stato. Esso ha dunque data la dimostrazione di ciò che molti, qualificati di parrucconi e di «laudatores temporis acti», andavano ripetendo da anni, vale a dire che i nostri giovani studiavano poco e che ci saremmo trovati un giorno con una classe dirigente costituita di mediocri, di incolti, di impreparati. Molte prevenzioni contro l'utilità e l'opportunità della innovazione sono quindi cadute. Rimane il problema puramente formale del come ovviare al disordine e alla confusione derivanti dallo spostamento simultaneo di insegnanti e studenti a periodi fissi dell'anno; ma a questo rimedierà il tempo e l'esperienza.

* * *

Dove discussioni e critiche non poseranno sarà sulla questione dei programmi, i quali non sono stati sottoposti ancora alla prova del fuoco. Qui io non pretendo di erigere una cattedra di sapienza pedagogica, né di arrogarmi una competenza che non ho. Parla un profano senza uscire dal confine dei propri studi ed esprime modestamente la sua opinione. La quale, poiché tutta la riforma è risultato di un solo indirizzo di pensiero e di metodo, potrebbe avere un qualche valore anche negli altri campi, per lo meno in quelli affini.

Ci troviamo dinanzi al tentativo, lodevolissimo senza dubbio, di sostituire alla preparazione mnemonica, superficiale, destinata a non lasciar traccia dopo il cimento dell'esame, il possesso pieno, solido, della materia, sostanziandola nella mente del giovane, di maniera che, anche col passar degli anni, essa materia, acquisita non in forma di conoscenza esteriore, fittizia, ma penetrando nello spirito degli autori e dei tempi, delle dottrine e dei fatti, abbia una base resistente e duratura, anche se la cognizione di molti particolari dovrà inevitabilmente perdersi e sparire. Ma come raggiungere praticamente lo scopo?

Ognuno comprende che non tanto è questione di programmi quanto di capovolgimento del vecchio indirizzo didattico. La qual cosa, in altri termini, vuol significare che a nulla giova il fissare sulla carta in formule rigide, oserei dire codificare, ciò che deve essere insegnato; molto, invece, avere strumenti adatti nei maestri e materia malleabile negli scolari. Ora non è un mistero che né dell'un fatto né dell'altro noi possiamo esser sicuri. Ché se è lecito fondare qualche speranza sulla buona volontà degli insegnanti, almeno dei piú giovani, non fossilizzati nel vecchio sistema e perciò disposti a rifare la propria educazione intellettuale, non altrettanto si può dire degli alunni non abituati e, peggio ancora, non preparati a un lavoro riflesso di astrazione. Per essi, giudizio estetico, sintesi storica, idee generali sono parole vuote di senso. E allora come rimediare? Domanda imbarazzante alla quale piú facile è rispondere con qualche esemplificazione.

Ho seguito, perché mi interessavano particolarmente, le polemiche sui programmi di storia. Ebbene, le critiche piú solide si sono in generale appuntate contro le tesi di esame per i licei e gli istituti magistrali, perché — si è detto — noi facciamo rientrare dalla finestra quella meccanicità mnemonica che avevamo cacciato dalla porta. L'alunno d'ora innanzi manderà a memoria il manuale apparecchiatogli da compiacenti maestri e ingannerà gli esaminatori, come prima ingannava, per altre strade, il suo insegnante. Si ripeterebbe cioè per la storia quello che avveniva per la filosofia, dove il difetto di teorizzare senza mai avvicinare i giovani ai classici, costringeva ad imparare senza capire. Questo non dovrebbe accadere e certo non è nell'intenzione di chi ha voluto la riforma, che accada. È necessario che il lavoro di sintesi apparisca risultato spontaneo, evidente, della conoscenza dei fatti. Ma chi ha voluto tentar la prova di conciliare le due esigenze, muovendo dai fatti particolari per coordinarli poi e svolgere gli argomenti indicati nelle tesi, si è trovato nell'impossibilità di arrivare in fondo, sia per l'insufficienza delle ore di insegnamento, sia per una speciale ripugnanza dei giovani a certe generalizzazioni, ripugnanza dovuta soprattutto a immaturità di pensiero. Doppia difficoltà dunque, che non potrà eliminarsi se non rinunziando a programmi imposti, come una camicia di Nesso, a maestri e discenti, purché resti salvo il principio informatore di una visione sintetica degli avvenimenti, contemperata al tempo disponibile e alla capacità degli alunni, lasciando alla libertà di chi insegna il fissarne i modi e i limiti.

Ma per ottenere ciò — ripetiamolo — occorrono insegnanti capaci, i quali non si illudano di compiere il loro dovere, affidandosi ciecamente ai libri di testo, se pur ne usciranno di veramente buoni. Anche tutta la preparazione dei maestri è da fare o da rifare, poiché, a parte lodevolissime eccezioni, noi siamo ancora dominati da una corrente vecchia che riduce la storia ad una conoscenza scheletrica e discontinua di nomi e di date e siamo purtroppo minacciati da una corrente nuova, che male interpretando la riforma, sembra voglia proporsi di condensare nel vuoto. Leggo nelle relazioni dei concorsi per le cattedre di storia nei Licei che la maggioranza dei candidati hanno dimostrata insufficiente coscienza storica, una preparazione improvvisata su manuali scolastici, uno *scarso senso di concretezza storica.* Che cosa vuol dire tutto questo, che — si noti bene — è affermato da una Commissione costituita da filosofi e da storici tutt'altro che teneri per l'erudizione e per il nudo fatto? E se ciò avviene della storia, che sarà mai delle altre materie?

Non rimane che confidare nell'opera del tempo e nella buona volontà degli uomini. Tempo e buona volontà che, come potranno riparare a difetti inerenti alla riforma in sé, conservando di questa la parte viva e vitale e tagliandone via l'inattuabile e il caduco, cosí potranno persuadere anche i refrattari a riconoscere il buono che essa contiene, ad adattarvisi, inducendoli a correggersi di errori inveterati e ad evitare i nuovi.

Immediato invece sarà il beneficio dei giovani. Essi debbono convincersi che il tempo della insincerità e dell'inganno è passato e che, alla fine del loro discepolato, troveranno una porta chiusa, la quale non s'aprirà se non a chi saprà forzarla dopo un lungo e tenace lavoro.

Antonio Panella.

La critica letteraria di Ch. Maurras

Tra gli omaggi e le testimonianze di ammirazione che Anatole France ha ricevuto nella circostanza felice del suo giubileo, gli scritti che Charles Maurras ha raccolti nel suo nome: *Anatole France, politique et poète* (Paris, Plon, 1924) debbon certo esser annoverati tra quelli piú significativi e probanti. Alla consueta precisione e sincerità stilistica ed intellettuale d'un artista e di un pensatore come il Maurras, essi aggiungono un che di originale, non tanto pel fatto che provengono da un avversario politico pronto, non da oggi, a riconoscere in Anatole France un indimenticabile maestro, quanto pel fatto che il Maurras s'industria a presentarci un France quasi ignoto, un France veduto almeno sotto una luce che non sembra piú la sua e nella quale molti tra i suoi ammiratori non penserebbero di poterlo piú vedere.

Perché, da una parte, Maurras, riprendendo a studiare la scarsa e lontana produzione poetica del France, ci addita in lui un poeta che ha avuto il torto di non abbandonarsi piú completamente e durevolmente all'amore delle Muse, e, dall'altra, ci sorprende rintracciando, nell'ordinato e melodioso giardino della prosa del maestro alcuni angoli confessionali, in cui Jérôme Coignard o Mr. Bergeret hanno pronunciato parole d'un accento politico tutt'altro che comunista e bolscevico, anzi, si potrebbe dire, legittimista e monarchico.

Quanto alla poesia di Anatole France, Maurras non ne disconosce la parte caduca, ma ne esalta, insieme, alcune prove quasi perfette le quali, a suo giudizio, conservano e tramandano «le tradizioni oratorie e morali della grande poesia francese» e sono memorabili esemplari d'una eloquenza lirica e totale non soffocata e rarefatta come vorrebbe una recente poesia tutta condensazione e sublimazione, e tutto ultimo fiore reciso dalle naturali e feconde radici che lo portano.

Nei suoi poemi, per intenderci meglio, France è piú prossimo a Racine che ad un Baudelaire o ad un Mallarmé o ad un Valéry, della qual cosa Maurras gioisce senza riserve, egli che ha sentito scorrere una linfa vitale e melodica pur nei fragili steli cristallini, assiderati e quasi siderei della poesia valeriana. «Il poema espurgato delle analisi preparatorie, tutto in sintesi e tutto in sublime — egli scrive — non somiglia forse ad una montagna sbarazzata della sua valle, a qualche cima inesistente, amputata delle sue fondazioni naturali e legittime? Capisco bene l'interesse che bisogna accordare a ciò che i *Fleurs du mal* chiamano «i metalli sconosciuti, le perle del mare»; apprezzo al suo valore la particella di radio lirico capace di guarire, di uccidere, o di far vivere immortalmente: è forse colpa mia se, questa particella pura, io la trovo, tutta calda e piú naturale, nel suo luogo e al suo momento, come uno sguardo che fiorisce da un bellissimo viso e come l'unghia fulgente a sommo d'una bella mano, nella *suite* ordinata, nella composizione perfetta di questo *figlio latino,* fratello di Jean Racine, di cui tento qui il ritratto?»

Una felice e serena abbondanza contenuta in un ordine armonico di squisite modellature e incastonature è ciò che forma la gloria migliore di Anatole France e si può affermare — mi sembra — che questa abbondanza ordinata e rigorosa sia la vera virtú conservatrice di France, quella che rende luminoso e proficuo il suo magistero contro il caos romantico e barbaro, piú che certe concessioni al malumore o alla delusione repubblicana. E perciò Maurras lamenta che Anatole France non abbia continuato ad essere poeta e ad opporsi, con l'esempio della sua arte poetica, alle scapigliature e alle degenerazioni della nuova poesia.

L'importanza che Charles Maurras annette all'ordine, alla regola, alla tradizione anche in arte e in poesia, oltre che in politica, si renderà meglio chiara a chi vorrà leggere, insieme ai suoi saggi su Anatole France, anche gli altri suoi studî letterarî compresi nei recentissimi volumi (*L'allée des philosophes* (Paris, Crès, 1924) e *Poètes* (Paris, *Le Divan,* 1924). Maurras è naturalmente contrario a tutto quello che un romanticismo esasperato, un'emotività fremebonda o puramente musicale, un patetismo decadente e deliquescente hanno dettato ed imposto a tanta poesia francese del secolo decimonono. Anche per lui questa poesia è degenerata e disorganica e, perché degenerata e disorganica, «i barbari», come egli chiama tutti gli stranieri, e i meteci, hanno potuto dominarvi introducendovi teorie deleterie, come quella del verso libero. La meccanica fredda, e sempre romantica, dei parnassiani, non ha potuto nulla contro questo flagello. L'anarchia ha predominato, anche sotto il nome di musica, artefice e complice Verlaine, e fu dimenticato — dice Maurras — «che il fondamento della nostra poesia, ciò che porta i suoi ornamenti piú perfetti, ciò che li postula, è l'aritmetica». Questo fu da deplorare almeno sino all'avvento del greco-francese, neo-classico Moréas....

Il curioso ed innegabile è che ai sortilegi della poesia baudelairiana e verlainiana neppure uno spirito come quello di Maurras può completamente sottrarsi. Essi hanno una potenza strana, morbosa, corruttrice, indefinibilmente e infinitamente penetrante, che s'infiltra nel sangue e nel cervello e s'insedia nella memoria, senza che si possa rinunziare anche al loro errore e alla loro falsità. La triste sorte dei legittimisti in poesia, d'un Maurras, d'un Daudet, d'un Lasserre, è che essi non si possono liberare da un veleno che hanno minutamente analizzato e localizzato, ma la cui stregoneria non è ancora esorcizzabile dalle loro stesse vene. E il loro torto, insieme, è di non voler ancora acconciarsi ad ammettere che anche le «lacrime isteriche» d'un Baudelaire, anche le «deliquescenze» d'un Verlaine, anche i «suggelli» ermetici e maniaci di un Mallarmé, hanno aggiunto un qualche cosa forse di antitradizionale e di anticlassico ma, per questo appunto, di infinitamente suggestivo e modernamente essenziale alla poesia francese, e a tutta la poesia. Il che è dimostrato, precisamente anche dal fatto che un Charles Maurras non può bandire dalla memoria le arie verlainiane e dal sangue il malefizio baudelauriano.

Ma non è qui il caso di ripetere una discussione sull'atteggiamento degli scrittori del gruppo legittimista francese di fronte alla piú significativa e, secondo loro, piú antitradizionale e corruttrice letteratura del secolo XIX. Basterà qui ricordare, a proposito della critica letteraria e piú specialmente poetica di Charles Maurras, che uno spirito cosí delicato e acuto come il suo, nei documenti che raccoglie di questa sua frammentaria attività, anche se risente del partito preso politico, sa liberarsene per giudizi non inquinati e, se non sempre singolari, d'una dirittura e d'una penetrazione che ancora, dopo anni, meritano memoria. Si veda, per esempio, come egli sa lumeggiare il passaggio di Verlaine dal «parnassismo» al, diremo cosí, «musicalismo». In una prima memorabile «arte poetica», Verlaine si allinea tra gli impassibili e i volontari, esalta l'arte creatura dell'esercizio e dello sforzo ostinato, dello studio cerebrale, della lampada notturna, dell'impeccabile perfezione conquistata a prezzo di fatica. In una seconda ed anche piú memorabile «arte poetica», Verlaine proclama la musica avanti e sopra ogni cosa, rinnega la poesia plastica e marmorea, predica la buona novella increspata al vento del mattino, tutta emozioni, fremiti, profumi, sfumature, evanescenze. Come si compone il dissidio tra queste due contrastanti arti poetiche? Maurras ebbe già a spiegarci, e ci rispiega nei capitoli dedicati a Verlaine nel suo *Les Poètes,* che Verlaine, già sensibile e influenzabilissimo dal mondo ambiente che lo attorniava al tempo del Parnasso, soggiacque anch'egli all'influenza dei parnassiani e predicò e praticò in quel tempo quell'arte poetica ch'era semplicemente il programma della nuova Pleiade. Temperamento di vittima, anche allora, il *pauvre Lélian,* che doveva poi soggiacere alla satanica vicinanza d'un Rimbaud e prendere a norma poetica la sua sensibilità malata e fluorescente, le sue dinoccolature sentimentali e le sue fragilità morali che, come sappiamo, tolsero le vertebre alla Musa francese e la disorganarono in modo irreparabile....

Non diciamo proprio irreparabile. È notevole il constatare che Maurras non dispera dell'avvenire, e neppur del presente, della poesia francese. In una risposta a due giovani scrittori che gli chiedevano recentemente che cosa egli pensasse della nuova poesia, Maurras rispondeva parole di contento e di speranza. Naturalmente non vi è salute per lui che in un ritorno alla tradizione ed al classicismo, ma gli par di vedere che i giovani poeti vi siano indirizzati con magnifiche doti e volontà sicure, dopo la prova atroce della guerra. Lo spirito poetico francese si ricompone secondo i modelli piú autorevoli di altri secoli che non sono lo «stupido» decimonono. Tornano in onore Malherbe, Ronsard, Chénier, (ma non si rifacevano da Ronsard e da Chénier anche i tartassati romantici?) e, infine, i giovani mostrano di essersi liberati dalla *routine* dei giudizi comuni. Cosí Victor Hugo non è piú idolatrato. I giovani, anzi, ne diffidano, ed hanno imparato a scoprirne quelle che sono le vere grandezze e quelle che sono, invece, le sue vacuità tonitruanti; quella che è la sua genuina ispirazione e quella che è la sua posa smargiassa e rimaiola. Una tale potenza di liberazione mostra, secondo Maurras, nei giovani uno spirito critico, ed anche creativo, da cui la vera nuova poesia dovrà e potrà nascere, nutrita di sostanza essenziale e genuina. Ora si potrà non esser d'accordo con lui nei giudizi: è giusto esser d'accordo con lui nella speranza e nell'augurio.

Aldo Sorani.

ÉX LIBRIS

Ritorni napoleonici.

Anche la fama di Napoleone, nel secolo trascorso dopo la morte, ha conosciuto, come la sua persona in vita, la «polvere» e «l'altare». Il formidabile e appassionato risveglio di curiosità, di interesse, di comprensione prodotto genuino della guerra europea, ha tenuto dietro a un periodo di indifferenza progressiva — contrassegnato da esplosioni di retorica demolitrice — che va dalla caduta del secondo impero al conflitto delle nazioni. Quasi cinquant'anni. Alle generazioni allevate nel clima storico che è inutile definire perché si può supporre ben conosciuto, se non altro per sicura tradizione orale, dai giovani che non ne fecero esperienza diretta, l'uomo fatale dovette apparire anacronistico e lontano non meno di quegli Alessandri o di quei Cesari ai quali il guerriero, il legislatore o il Sovrano amava di ricongiungersi come a predecessori immediati. Il fenomeno napoleonico nato dalla rivoluzione e dalla guerra, in una società che aveva idealizzato la rivoluzione e soppresso mentalmente la guerra mancava di riferimenti pratici e attuali: i soli che scuotano le masse le quali non hanno mai avuto né tempo né voglia di seguire gli storici nelle loro ricerche di carattere culturale o, peggio, erudite. Che se ne sarebbe fatta l'umanità di un Napoleone fra il 1870 e il 1914? Roba da museo che non ci serve piú e che anzi il piú delle volte non possiamo intendere, senza la pena di minuti chiarimenti e di adeguate illustrazioni: vita passata che non è dato rivivere senza uno sforzo che ci obblighi quasi a uscire da noi stessi, a farci diversi, a mutar natura e costume. L'illusione permanente di un «progresso» dell'umanità indefinito e non meno permanente dell'illusione, dava il colpo di grazia. La distanza incommensurabile di Napoleone dai tempi presenti era vaticinata sempre piú incommensurabile nell'avvenire. Eventi che in qualunque modo potessero avvicinare il mondo civile alle condizioni di fatto e di diritto del «periodo napoleonico» non erano visibili ad occhio nudo. Formularne l'ipotesi doveva essere giudicata opera da perdigiorni, quando dall'avvenire era rigorosamente escluso qualunque problema che non riguardasse le probabilità maggiori o minori di resistenza riservate al regime della proprietà capitalistica.... Cosí al fiorire degli studi — intorno alla figura e alla gesta dell'eroe, alle poliedriche facoltà del suo genio, ai documenti dispersi che ne attestano in ogni campo la potenza sovrumana — si opponeva spontaneo questo atteggiamento del pubblico non appassionatamente ostile come poté essere fra il 1820 e il '30, ma indifferente, distaccato, assente.

Lo studio, nonché il culto di Napoleone, ai tempi della nostra giovinezza pareva riserbato naturalmente ai «bonapartisti», ai fedeli di un partito politico, ad uomini che ogni giorno piú si estraniavano dalle competizioni effettive dell'ora presente, sacerdoti dispersi di un mito piuttosto che indagatori di una formidabile realtà storica espressa dal fondo immutabile della sostanza umana. Cultura, non vita: sottili e quasi irreali elucubrazioni appartate da ogni interesse attuale, alle quali il pregiudizio e il semplicismo del pubblico erano bene estranei: quasi che la «quarta» dinastia e la

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importanti :

A. HERNÁNDEZ CATÀ

IL PIACERE
DI SOFFRIRE
ROMANZO
Trad. di **G. De Medici** - Pref. di **M. Puccini**
Lire **8.**—

Questo romanzo dello scrittore piú caldo e insieme piú amaro che abbia oggi la letteratura spagnola (*Hernández Catá* è cubano, ma la sua lingua è la castigliana) è molto emozionante ; ricco di sorprese drammatiche ; serrato e fantastico ; e i personaggi — le donne soprattutto — hanno un' intensa vitalità che desta nel lettore vibrazioni multiple e sorprendenti. Siamo davanti ad una vera rivelazione !

GUIDO STACCHINI

STRAORDINARIE AVVENTURE
NELLA NUOVA GERMANIA
Uu magnifico volume di circa 500 pagine
Lire **12** —

Quest'opera che **esce contemporaneamente in quattro lingue,** per la sua pungente e profetica attualità va già suscitando il più grande interesse anche fuori d'Europa. Essa dovrà forzatamente appassionare tutte le classi del pubblico italiano non solo per l'audacia con cui l'autore ha affrontato i principali problemi morali, politici, sociali e sessuali che oggi si presentano ad ogni individuo pensoso del prossimo avvenire, ma pure per le grottesche, amene e talvolta drammatiche avventure che hanno movimentato, in causa dello specialissimo periodo di crisi attraversato dalla Germania, il viaggio del nostro affascinante scrittore.

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Sono stati recentemente pubblicati :

Testi filosofici commentati

EPITTETO
MANUALE
Traduzione di **Giacomo Leopardi**
Commento di **Guido De Ruggero**
Lire **2.50**

KANT
Critica della ragion pratica
Introduzione, traduzione e commento
a cura di **C. Dentice d'Accadia**
Lire **6.50**

GIOVANNI LOCKE
Saggio su l'intelletto umano
Con introduz. e note di **Augusto Guzzo**
Lire **9.**—

SENECA
LA MORALE
Scelta dai *Trattati* e dalle *Lettere a Lucilio*
a cura di **P. D. Bassi** — Lire **5.50**

Classici Italiani commentati

PAOLO SARPI
PAGINE SCELTE
Introduzione, commento e guida estetica
a cura di **A. C. Jemolo** — Lire **3.**—

GIOVANNI VERGA
NOVELLE RUSTICANE
a cura e con un saggio introduttivo
di **Luigi Russo** — Lire **4.50**

SILVIO PELLICO
LE MIE PRIGIONI
A cura di **E. Piermarini** — Lire **3.**—

GALILEO GALILEI
SCRITTI SCELTI
a cura di **A. C. Jemolo** — Lire **3.50**

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

dinastia dell'antichissimo Egitto fossero per lui la stessa cosa.

Napoleone era uscito di circolazione come le fogge dell' Impero. Ciò che apparisce tanto piú meraviglioso quando si pensi che proprio in questo periodo storico fiorí ed ebbe fortuna nell'occidente europeo la religione del « superuomo ». Probabilmente a molti dei devoti del nuovo verbo, il guerriero-sovrano, colui che « fu tutto » dovette apparire quasi una gonfiatura romantica, una figura retorica, un pezzo accademico in confronto di possibilità infinitamente piú vaste intravedute di là dal bene e dal male. Il senso di moderazione, di equilibrio, di proporzione impeccabile che egli celebrò — almeno a parole — forse gli fece perdere un'occasione di tornare di moda a traverso la moda filosofica del giorno. Per un « Aquilotto » che rinverdiva la fama paterna facendo piangere sulle supposte crudeltà a cui l'aveva condannato la dorata gabbia aulica di Vienna, e — ciò che piú conta — offrendo una « parte » attraente alle attrici di favorevole struttura anatomica ; per uno scorcio indovinatissimo di dramma o di melodramma di Vittoriano Sardou, che silenzio, che oblio, che lontananze ! Eppure la Francia e l' Italia continuavano, agli effetti *civili*, ad esser rette da un codice che non è « napoleonico » soltanto per modo di dire. Quello stesso libro che una divinità dei tempi modernissimi, Stendhal, dice di aver tenuto a modello per foggiarsi lo stile che gli ha fatto onore. Ciò che può esser anche vero, sebbene ne abbia dubitato un noto critico francese che avendo esplorato o creduto di esplorare tutte le biblioteche di Stendhal, portatili o fisse, di Francia e di Italia, affermava testé che il celebrato Codice non si era mai trovato fra i suoi libri. Ahimè ! A Civitavecchia, nella collezione Bucci — che ci mette sotto gli occhi i libri del franco milanese e non elenchi dubbi — un bel volume che porta la traccia dell'uso comprende la raccolta dei codici, che si apre col codice civile. Ma insomma se il legislatore era rimasto in attività di servizio, nessuno poteva pensare che affiorassero ancora una volta dalle profondità degli archivi nei quali erano sprofondati, il guerriero, lo statista, il manipolatore di destini. E invece....

***

Invece la guerra con le coalizioni e con i blocchi, con la strategia e con la tattica, ma piú ancora col travaglio dei popoli, con le corone vacillanti o infrante, ha riportato l'umanità — da un giorno all'altro — a contatto con la « realtà » napolenica. Il mito ritornava dal limbo del passato remoto nell' inferno del presente. Tutto concorreva a piegare l'appassionato interessamento delle masse verso la memoria del « despota » verso le vestigia del « tiranno » contro il quale avevano tonato d'accordo per decenni gli apparatori dei nuovi Elisi sociali e i nostalgici di impossibili restaurazioni. Tutto, in guerra e nell' immediato dopo guerra, concorreva a questo ritorno : anche il fatto che la nuova incarnazione attesa, sospirata, forse anche temuta, di un universale manipolatore di destini, non si vedeva. La demopsicologia napoleonica, e cioè la facoltà insuperabile che egli ebbe di penetrare nell'anima collettiva, di analizzarne gli atteggiamenti essenziali, di riassumerne in formule lapidari le aspirazioni e i bisogni parve un nuovo miracolo. Letta con animo nuovo la sua prosa, acquistava significati non sospettati prima : le meditazioni di Sant'Elena — questo sublime riepilogo di contemplazione che corona la vita piú superlativamente attiva che la storia abbia mai registrato — assurgevano al valore di dialoghi platonici aggiornati alle miserie specifiche della cronaca contemporanea. Tutti avevano da impararci, governanti e governati, popoli e dinastie, uomini di penna, uomini di spada. La formola retorica era diventata una verità elementare : la storia napoleonica appariva, come nessun'altra ci era apparsa mai, maestra della nostra vita.

Il recente centenario con la commemorazioni e con le celebrazioni poté forse valere a dare una forma piú concreta a un sentimento già fortissimo : non l' ha né creato, né reso piú intenso o diffuso.

Piuttosto come indizio certo del mutato animo del pubblico — anche in Italia — si potrebbe additare la fortuna di pubblicazioni come il *Napoleone aneddotico* di Arturo Lancellotti, (Roma, Maglione e Strini) un libro di cui è uscita or ora la terza edizione — arricchita da silografie non prive di carattere, di G. Haas Triverio, — che per la via dei fatterelli e degli episodi si propone di mettere sotto gli occhi dei lettori — supposti, non a torto, affatto digiuni di cultura napoleonica — la figura poliedrica dell'eroe, distribuendo, per quanto fosse possibile l'esame delle diverse facce nelle fasi successive della vita. È un metodo assai ingegnoso che dà qualche apparenza di unità a un volume che rischiava di riuscire una caotica antologia di aneddoti, s' intende piú o meno autentici o provati. Cosí il libro che s'inizia con un capitolo sulla « giovinezza di Napoleone » può chiudersi con la « campagna di Russia » con « Napoleone all' Isola d' Elba », con « Waterloo » e « Sant'Elena ». Intanto, mentre partiamo dal Tirreno per arrivare all'Atlantico le diverse facce si alternano sullo schermo : il letterato e il giornalista, il legislatore e il finanziere, il genio della guerra, il codificatore di religioni, il collezionista di opere d'arte, l'uomo di famiglia, il marito delle due mogli, il trionfatore, il vinto. Tutto ciò — nemmeno a traverso una bibliografia delle piú paradossali che registra articoli di giornali e di riviste e tace non pochi libri fondamentali — non può interessare, non dico gli specialisti, ma neanche coloro che abbiano avuto fra mano il *Mémorial de Sainte-Hélène* — che qui si cita nell'edizione italiana — o i ricordi di Gourgaud e di Montholon che non hanno neppure l'onore della citazione bibliografica : sebbene questi due nomi ricorrano piú volte nel volume. Del quale il maggior torto consiste appunto nel dimenticare le fonti per attingere talvolta dai serbatoi piú provvisori. Ma, insomma, nel volume è pure un certo equilibrio, una qualche misura, il tono che conviene a un libro che si rivolge al pubblico piú vasto e piú ignaro. E quanto alla leggenda che forse talvolta sostituisce la storia, quando si tratta di Napoleone è sempre cosí attraente e istruttiva che nessuno vorrà rimproverare al Lancellotti qualche soverchia indulgenza critica. Meno che là dove riedita e pare quasi che accrediti la storiella della sostituzione del prigioniero di Sant' Elena : a proposito della quale spera maggior luce dai documenti che devono trovarsi presso l'Ambasciata francese di Vienna.

Parlavamo di indulgenza critica : dinanzi a libri come questi s' impone. Basta, che so ?, pensare, scorrendo il capitoletto sul « letterato e il giornalista » alle duemila pagine che contano i quattro volumi delle cosí dette « Oeuvres littéraires » di Napoleone nell'edizione di Albert Savine, che pure per ragioni di data non può comprendere le carte della Laurenziana divulgate per le stampe da Federigo Masson e da Guido Biagi....

Lector.

Alcune formule della poesia contemporenea italiana

Scelgo tre libri di versi fra i molti, fra i troppi forse, che sono continuamente inviati a questo giornale e dei quali, tutti non è possibile discorrere. E li scelgo fra quelli i cui autori hanno temperamento poetico e disciplina d'arte, non per farne un esame minuto, ma perché si prestano ad alcune considerazioni generali su certe tendenze che, fra vecchie e nuove, tengono sempre un po' il campo nella produzione contemporanea. Le parole che dirò non sono di consenso, quantunque molte volte dovrei consentire in molti casi particolari nei quali l'espressione rende con vivezza e con penetrazione il fantasma poetico.

Questa dichiarazione serva a sgravarmi del peccato che mi si potrebbe ascrivere di parzialità e di prevenzione.

L'Amante del Sole di M. Gabellini (Milano, « Bottega di Poesia ») ostenta la sua aspirazione a classificarsi fra le opere impeccabili, fra quelle opere, cioè, in cui il poeta sorveglia continuamente se stesso e non si lascia mai prendere la mano dall' impeto del sentimento per la paura di apparire troppo volgare e per avversione a quella rima che i francesi chiamano *lâche*. Nobile intendimento e mèta difficile a raggiungere, quando non si stia bene attenti a condannare alle fiamme, o per lo meno all'oscurità di un cassetto, il molto che la penna ha tracciato di faticosi tentativi.

Ora il libro del Gabellini è troppo pingue per rendere favorevole testimonianza che ogni poesia è giunta a cogliere l' immagine essenziale e le parole necessarie ed uniche che la esprimano. Non c' è da ingannarsi su questa affermazione che sembra troppo materiale ed esteriore. L'essenza non può per legge naturale se non essere contenuta in minuscole fialine e se la fiala che dice di contenerla è grande si può dire sicuramente che non si tratta piú di essenza.

Cosí dai fastigi di un sovrano tempio dell'arte si discende necessariamente nelle officine della letteratura che d'ordinario non son collocate ad un'altitudine molto superiore a quella del livello del mare, quantunque possano dare l' illusione di essere assai piú elevate. Non ebbe il gran Bembo, che fu un eccellentissimo operaio, il soprannome di divino ? E quale scolaro di liceo non può trarlo in terra, dove in realtà è sempre stato, dalle iperboliche cime sulle quali appariva ai suoi contemporanei ?

L'essenziale, sí : la poesia non dovrebbe che esprimere questo ; ma quando si martellano i versi per comporne una corona di dodici sonetti sui mesi io ho un gran sospetto che si miri a cesellare qualche grazioso gingillo. La parola essenziale, sí ; ma quando all'aggettivo, sempre un po' vago di sua natura e non al sostantivo o al verbo è affidato l'ufficio di rendere concreta l' idea in tratti inalterabili, l'essenzialità di essa svanisce nella mutabilità e nell'ambiguità della interpretazione. E' peggio avviene quando gli aggettivi vanno a coppia a reggere alla fine tutta la solidità di un verso. Un verso senza appoggio ! Ma è una rovina che s'apre e non un edifizio che si coroni solidamente e superbamente ! La « rima ricca », sí, benissimo ; ma quando la necessità della sua ripetizione faccia scaturire immagini non ordinarie che illuminino impensatamente tutta la visione, e non quando essa tradisce lo sforzo di accattare similitudini e concetti che sembrino tratti a forza per ingombrare, per distrarre con particolari inutili gli occhi da ciò su cui solo si deve concentrare tutta l'attenzione di chi legge.

E cosí, a lettura finita, anche quando ci siamo compiaciuti sinceramente di alcune parti di esso, noi non possiamo chiamare il libro del Gabellini con l'appellativo ambizioso a cui egli aspira, un libro veramente poetico. Troppo poco egli ci ha nascosto lo studio meccanico con cui ha voluto conseguire effetti supremi. E l'arte, si sa, consiste in gran parte nel nascondere tutto ciò che è preparazione formalistica, nel fare in modo che la cosa apparisca un tutto unico con la sua espressione, che l'onda del sentimento scorra libera e fresca da rocce naturali, ora con foga di rimbalzo, ora con un piú lieve mormorío di cascata e non racchiusa, pur limpida, in un canaletto artificiale sempre eguale, e alla fine monotono.

***

Augusto Garsia nelle *Voci di là dal fiume* (Firenze, L. Battistelli ed.) pecca di un altro difetto. Vuol essere un poeta di pensiero.

Vuol essere : cioè, vuol apparire. Perché chi vorrà negare che ogni vera poesia, — a meno che non si tratti di pura e semplice descrizione — anche quando ci apparisca materiata di sole immagini, sia pensiero ?

Ma oggi si sente il bisogno di far luogo alla speculazione poetica per un omaggio alla filosofia della quale si fa colpa agli italiani di non essere o, per lo meno di non essere stati molto amici.

E allora i poeti prendono a testimoni i lettori delle loro introspezioni e delle analisi dei motivi che li conducono a sentire e ad operare in un modo piú che in un altro. Credono cosí di sollevarsi sulla turba dei minori rimatori e non s'accorgono che fanno un'operazione diversa da quella in cui consiste la poesia. La quale si alimenta di immagini e non di ragionamenti, la quale della pianta del pensiero, dovunque le radici attingano la linfa vitale, comunque si colorino le foglie, non pregia che il fiore, lo splendore e la gradazione dei suoi colori, la forma dei petali, la soavità dell'odore, inebbriante alle volte, delicato o quasi insensibilmente leggero tal'altra. La quale, finalmente, di Giacomo Leopardi, ad esempio, non accetta egualmente tutta l'offerta, anche se in essa pianga il tormento di uno spirito che ha macerato se stesso pensando al destino delle cose e del mondo e traendo da quel travaglio interiore le piú sconsolate conclusioni.

Certo aver maturato in sé delle convinzioni intorno alla vita serve ad innalzare i propri sentimenti, a dare alla espressione di essi una unità che si cattiva subito l'attenzione dei lettori, e ne desta piú prontamente le simpatie. Anche i poeti hanno cura d'anime, ha detto qualcuno, e la bellezza consiste non di rado nello splendore di ciò che è un'alta verità o di ciò che si crede un'alta verità.

Sully Prudhomme che piú di tutti i poeti moderni ha contribuito alla voga della poesia filosofica scrisse una volta queste parole : « Le vers est la forme la plus apte à consacrer ce que l'écrivain lui confie, et l'on peut, je crois, lui confier, outre tous les sentiments presque toutes les idées ». Ma il suo verso assai spesso rivestiva non delle idee che fossero diventate sentimento, sibbene quelle che ancora non erano uscite dal campo della pura astrazione, e non fu poeta.

Poiché ciò che costituisce la materia della poesia è, secondo quello che pensava Socrate nel *Fedone*, non il *logos* ma il *mythos ;* non la facoltà di ragionare, ma quella di sentire, ma quella di trasfigurare le idee in immagini. Sta bene :

> *l' Uomo ; superba*
> *aderge nel cielo la testa,*
> *scrutando un'estrema tempesta,*
> *invano, ché il cielo non serba*
> *all'uomo una fine, al tormento*
> *dell'uomo una fine : in vittoria*
> *o in sterminio. Ecco il lento*
> *ecco il vero tormento di ogni ora !*
> *Ma l'uomo nel cielo con boria*
> *aderge la testa, ove il nero*
> *uccello del cielo, il pensiero,*
> *dilania implacabile.*

Si potrà dire che qui si tratta di immagini, che c' è il processo di tradurre in sentimento una convinzione morale ; ma si tratta soltanto di esteriorità. In sostanza siamo in presenza di pure affermazioni, di puri *logoi ;* e meglio valeva farci vedere un anima dilaniata, anziché un metaforico uccello nero pronto a compiere quell'opera di distruzione.

Non dirò che qualche volta non sia riuscito al Garsia di raggiungere effetti veramente poetici, quando egli si abbandona di piú, quando non sente il bisogno di analizzare ciò che succede nel proprio io, e colorisce il mondo di quella luce che splende nei suoi occhi e proietta sulle cose e sugli uomini l'ombra che è dentro di sé. Ma sono rari momenti. Il piú delle volte la visione è tormentata dall' incessante lavorío dell'analisi, e noi non possiamo contemplarla se non di mezzo all' intrico di motivi puramente cerebrali, che ci impacciano, e ci stancano.

Sentiamo nelle pagine del libro lo sforzo e l'artificio e la vanità a cui l'autore riesce quando — come per esempio nei tre Sonetti intitolati *Ondeggiamento* — cerca di conciliare lo spettacolo della natura con le convinzioni che si è fatto intorno al dramma dello spirito umano. Qui siamo davanti all' informe. Non abbiamo né un procedimento logico messo in versi, né immagini che abbiano una qualche chiarezza. Rime ricche che sforzano il senso delle parole, e insistenza delle medesime parole a ritornare alla fine di ogni verso dei tre sonetti : un groviglio e una confusione dentro la quale pensiamo che è inutile penetrare.

E son queste le aberrazioni a cui conduce finalmente la cosí detta poesia di pensiero.

***

Con le liriche di Tina Monteverdi, *Le Rose di ieri* (Roma, A. Stock ed.) le considerazioni che si presentano subito alla mente sono di altra natura, e di piú ampia applicazione ; perché l'autrice è su quella medesima strada per la quale si avvia assai volenterosa la maggior parte dei poeti del nostro tempo.

I quali, come si sa, si vantano della vittoria che hanno ottenuto su tutte le forme tradizionali, su quelle viete costrizioni nelle quali, a lor modo di vedere, è stata per tanti secoli imprigionata e tormentata la poesia, finché non sono venuti essi a trarla dalla mostruosa servitú, col verso libero, con la strofa libera, con le rime libere, col libero impeto della ispirazione, e con tutte quelle altre libertà di cui è assetata questa nostra società moderna che si illude di avere di assai superato le condizioni spirituali in cui erano le società passate.

Combattere questo modo è — dicono i novatori — segno di incomprensione e di rammollimento cerebrale. Ma non bisogna spaventarsi delle parole grosse dei giovani, che coltivano egualmente la poesia e la critica. Meno me ne spavento io che posso, grazie a Dio, ammirare ancora e una sestina del Petrarca e molte delle « foglie d'erba » di Walt Whitman.

È perciò che non mi perito di dichiarare che la nuova poesia, a getto interminabile, è una prova che la pigrizia è la grande forza (non si badi alle contradizione apparente) che regge il mondo e i suoi avvenimenti.

Come oggi aspiriamo tutti ad avere facile la vita materiale, cosí vogliamo facile anche l'arte. E tutti sanno che la lotta per conseguire il secondo di questi ideali, presenta meno difficoltà, e la vittoria è piú facilmente conseguibile.

Ed ecco perché finalmente noi abbiamo condotto fra noi il Prometeo liberato, perché tanti hanno contribuito a spezzarne le catene : catene del verso, della strofa, e soprattutto di un contorno netto, deciso, entro il quale sia contenuta la rappresentazione.

Ora di tutti questi impacci non si vuol sentire parlare. È piú facile abbandonarsi al proprio estro, piú naturale e quindi piú vero che la parola segua docilmente l' ispirazione, è piú arte, insomma, lasciar parlare la natura.

Checché si dica, s'è venuto a disconoscere il fattore essenziale dell'arte, che è soprattutto, non dirò studio faticoso e sudato, ma economia, distribuzione, armonia e proporzione delle parti nel tutto.

Molti dei libri moderni di poesia non obbediscono a nessuno di questi freni. Sono il piú delle volte lunghe scorribande nelle quali un' immagine ne suggerisce subito un'altra, nelle quali si accumulano le piú varie impressioni, tutte dello stesso valore, tutte sullo stesso piano, nelle quali il disegno svanisce nei piú indecisi contorni.

Quando si è letto uno di questi canti, resta nell'animo il ricordo di un armonia vaga che ha suscitato volta a volta qualche eco nel nostro cuore — è il caso che avviene non raramente con la Monteverde —, ma di cui siamo nella impossibilità di richiamare la compattezza dell' insieme.

Per conto mio, chiuso qualcuno di tali libri, non posso sottrarmi al ricordo delle parole con cui Tristam Shandy avvertiva i lettori sul suo metodo di cominciare un libro : « Di tutte le maniere di cominciare un libro che sono ora praticate in tutto il mondo conosciuto, io son persuaso che la mia è la migliore : son sicuro per lo meno che essa è la piú religiosa : poiché io scrivo subito la prima frase, e mi rimetto alla Provvidenza per la seconda ».

Senza *humour* oggi si fa dai giovani precisamente cosí, anche se la Provvidenza apparisce ad alcuni sotto la forma dell' Ispirazione o, diciamo meglio del proprio Genio. Ma non è arte, no e assolutamente no, quella che nega il valore che ha la composizione, non è libertà quella che disconosce ogni legge e mette a fondamento del proprio operare il proprio libito. Siamo servi delle leggi, diceva l'antica e non facilmente detronizzabile sapienza dei romani, se vogliamo essere liberi. E ora di leggi non si vuol sen-

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
" LA VOCE "
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Appena usciti :

MARIO CALDERONI
SCRITTI
con prefazione di GIOVANNI PAPINI
Due eleganti volumi di pagine 360 ciascuno. L. **50.**—.
La raccolta degli scritti del compianto giovane filosofo era da tempo attesa. Finalmente si può studiare l' intera opera sua, e tentare un giudizio sintetico della sua complessa attività di pensatore e di scrittore.

GIUSEPPE PREZZOLINI
CODICE
della Vita Italiana
Un elegante volumetto di pp. XI-68. L. **3.50**.
Quale Prezzolini ci si rivela in questo nuovo volume ? Il Prezzolini arguto e sarcastico, o il Prezzolini piú amaro e pensoso o il Prezzolini serenamente piacevole ? Prezzolini in tutti e tre questi suoi aspetti. Questo è un libretto che si legge d'un fiato, ma che fa pensare a lungo, molto a lungo.

LUIGI DE ANNA
RABELAIS
e la sua epopea burlesca
Elegante edizione, con 8 illustrazioni fuori testo e copertina cartonnée ornata da un ritratto di Rabelais. Volume di pagine 130. L. **10.**—,
Acuto e piacevole studio intorno all' immortale creatore di *Gargantua* e *Pantagruel.*

VOLT
PROGRAMMA
della destra fascista
Un volume in 16° di pagine 160. L. —.**7.**
N. 7 della Collezione **" I Problemi del Fascismo. "**
Volt è uno dei piú colti, uno dei piú seri scrittori fascisti. Le idee che egli esprime in questo volume sono degne di esser meditate seriamente da quanti, fascisti e non fascisti, si preoccupano dei problemi politici italiani.

In preparazione :
VINCENZO BLASCO IBANEZ, **L'Allegra Andalusia.** Romanzo.
MARIO PRAZ, **La fortuna di Byron in Inghilterra.**

tire parlare. Non erano ceppi le costrizioni che davano la terzina dantesca? e non son balzate fuori da esse le rappresentazioni immortali di Francesca di Farinata e di Ugolino? E Giovanni Pascoli non ha rivoluzionato la poesia italiana, servo e signore di quei ceppi?

E se si crede che Walt Whitman sia il rappresentante dell'affrancamento della poesia dalla antica tirannia, ebbene, meditino i giovani innovatori i suoi canti, e li studino, in nome di Dio, e vedranno che alla liberazione dei vecchi ritmi, il poeta americano ha sostituito severe leggi di costruzione poetica, che si fanno tanto piú strette quanto piú egli raggiungeva una piú alta perfezione.

Ma queste cose i giovani le ignorano, perché non sanno e non vogliono sapere, perché credono che la loro pigrizia sia la vera misura della poesia.

È un peccato — dico per concludere — che la Monteverde, che ha temperamento poetico, si sottragga secondo la voga ad una dura disciplina. Ma non può a meno di smarrirsi, come molti altri, se non ha esaminato con grande severità, il problema dell'arte.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Giulio Cantalamessa.** — Decano dei funzionarii delle antichità e belle arti, Giulio Cantalamessa si è spento quasi ottantenne tra la quiete e il verde assolato di Villa Borghese, dove abitava, solitario, da un ventennio, e dove fino a poco fa colleghi vecchi e giovani si facevano un dovere e una festa di andarlo a salutare. E lo trovavano sempre piú scarno e macilento, come se rientrasse pian piano in sé stesso; sempre piú curvo e fioco. Ma dopo i primi saluti, dopo qualche lamento pei suoi malanni, s'animava di giovanile entusiasmo per qualche nuova bellezza, e ne discorreva con quel suo parlare prezioso e forbito, con non so che di aristocraticamente antiquato, in lunghi periodi ch'egli andava foggiando quasi a studio, con quella sua voce velata e affannata, rotta spesso da insistenti colpi di tosse. E come godeva, il buon vecchio, della affettuosità di cui tutti lo circondavano, si esprimesse questa, magari, nelle argute facezie di Corrado Ricci o nella ammirazione dei piú giovani. In quelle visite, se non aveva da parlarti di qualche sua nuova scoperta, ti conduceva a girare per la Galleria Borghese, che da anni era ormai il luogo delle sue passeggiate quotidiane, e ti meravigliava per l'intuito acuto e la genialità con cui parlava di questa o di quella opera, di questo o quel maestro. In lui il critico era compenetrato dall'artista. Ché Giulio Cantalamessa era stato pittore; e dalla nativa Ascoli — v'era nato il 1º d'aprile del '46 — si era recato, tra il '66 e il '68 a studiare col Puccinelli a Bologna e col Ciseri a Firenze, ottenendo ben presto premi e commissioni. Ma l'opera sua piú nota è quel *Francesco Stabili* che il Comune di Ascoli gli ordinò nel 1873, e che si conserva ancor oggi nella Pinacoteca municipale ascolana. Però la malferma salute lo costrinse ad abbandonar la pittura, per dedicarsi allo studio ed all'insegnamento: fu per qualche anno docente di storia dell'arte nel Collegio Venturoli di Bologna; e nel 1892 fu chiamato a dirigere le Gallerie di Venezia, d'onde vent'anni sono, passava alla Galleria Borghese di Roma. Conoscitore profondo della pittura veneziana, estimatore geniale della nostra pittura sei-settecentesca — molto prima del moderno andazzo — Giulio Cantalamessa lascia numerosi studii che si leggono con utile frutto e con gusto infinito anche per quel suo stile forbito, non senza ricercatezze e preziosità, mentre quelli sul Caravaggio, sul Guercino, sul Reni, nel Giaquinto — a citarne solo alcuni — e particolarmente uno breve, ma succoso, ove accennava genialmente ad una rivalutazione e revisione di valori della nostra pittura barocca, possono dirsi tra i piú interessanti e fondamentali nei rinnovati studii dell'arte nostra dai Carracci al Canova. N. T.

★ **La nuova commedia e la nuova compagnia di Augusto Novelli.** — Con *La felicità degli altri* il nostro teatro vernacolo è tornato all'antico, dopo la lunga parentesi degli adattamenti, delle trascrizioni e degli spunti generici a cui il fiorentinismo è dato come una vernice: l'ultima mano sopra una costruzione di carattere neutro o addirittura senza carattere sul tipo delle case popolari. Il fiorentinismo nelle commedie di Augusto Novelli non è mai un accessorio: non esplode soltanto nella battuta che ha pure un'immediatezza tutta propria, dove la ricerca degli effetti o la scelta sagace sono perfettamente dissimulate: ma guida gli eventi della scena, dà il colore alle cose, l'anima e il corpo alle persone. Anche il corpo. Nella *Felicità degli altri* il campionario di queste macchiette di vecchia cerchia è dei piú gustosi. Chi si fermasse al primo atto potrebbe anche supporre che le piccole vicende di cronaca spicciola còlte fra i quattro tavolini di una trattoria non abbiano maggior pretesa di quella di mettere sotto gli occhi del pubblico qualche tipo essenzialmente indigeno: il Professore, la Contessa, il Cameriere. Ma il commediografo di razza non è fatto per le «riviste». Le macchiette del primo atto a cui se ne aggiunge piú tardi almeno un'altra della stessa forza — la portiera — fanno capo ad un personaggio principale, mescolano per una ragione di necessità le loro faccenduole, si muovono insomma secondo il ritmo della piú quadrata delle commedie. Un ritmo guastato soltanto in qualche momento dai vecchi motivi romantici e lacrimosi, assolutamente incompatibili con le espressioni di un fiorentinismo quintessenziato come questo. È una questione assai delicata di gradazioni e di sfumature, e sorprende che un maestro del teatro come Augusto Novelli non riesca sempre a risolverla coi modi piú appropriati. Eppure nella *Felicità degli altri* egli aveva superato difficoltà ben piú ardue: come quella di mettere al centro della commedia un personaggio che materiato com'è del candore piú ingenuo, di un ottimismo da santo piuttosto che da uomo, di un entusiasmo che regge ad ogni delusione, non richiama sulle prime nessuna delle note tipiche, tradizionali, obbligatorie nelle quali il pubblico fiorentino ama di riconoscersi. In altre mani, il vecchio pittore che crede nella sua arte, — ed è forse il solo che ci creda — che quasi cullandosi in un perpetuo sogno di bontà, di vaghe idealità, di chimere fascinatrici come — per lui — i suoi quadri, riesce a isolarsi dalle piccole e grandi miserie della vita che gli si accaniscono intorno, in altre mani, questo Professore, benefattore e affamato avrebbe potuto diventare una insopportabile figura retorica: un tipo da raccontino morale, edificantissimo per i lettori infanti ma insopportabile per gli spettatori adulti. Nelle mani di Augusto Novelli è diventato invece un tipo di comicità intima e profonda: perché un senso di misura e cioè d'arte lo ha retto qui, facendo avvertire al suo infallibile istinto di commediografo che se all'ottimo Professore è consentito un tacito lirismo di atteggiamenti, quasi una sottintesa declamazione dello spirito, non conviene la declamazione delle parole. E il professore non declama mai: pronto nella risposta vivacissima di genuina marca paesana quando si trova alle prese con gli avversari e magari coi suoi beneficati, egli conserva l'aspetto ispido e rude, il tratto burbero e legittimamente orgoglioso di chi ha ragione di credere nella propria superiorità. Quando tocca il vertice della soddisfazione si permette tutt'al piú di borbottare in tono soddisfatto, non si abbandona all'apostrofe melodrammatica. E però ci è caro e però ci pare di «riconoscerlo» come una persona viva, non siamo costretti a indovinarlo come una figura della scena. Tanto piú, in quanto non ci è presentato sotto specie di modello o di esempio da catechismo morale. Anche l'indomita bontà, anche la smania di fare il bene, anche la fantasia filantropica di tipi come il Professore possono essere sorgenti di complicazioni e di guai che il pacato e freddo egoismo è sempre sicuro di risparmiare a sé e agli altri. — Ma la declamazione dei gesti e delle parole che è ignota al protagonista fa capolino — come si è detto — in alcuni momenti della commedia con l'effetto spiacevole di appesantire il second'atto mediante le verbose nostalgie matrimoniali di una modelluccia che soltanto il Professore col suo stile inimitabile può scambiare per una Maddalena, e di compromettere il finale del terzo e della commedia con un omaggio floreale — oggi soppresso — che se converrebbe al Professore adagiato nella tomba non conviene affatto a lui adagiato, sopra una panchina del viale dei Colli, nel piú placido dei sonni d'estate. Augusto Novelli autore è stato servito magnificamente da Augusto Novelli direttore di compagnia. Questo manipolo di recente formazione costituisce un insieme armonico, affiatato, vivo, che regge ai paragoni piú pericolosi. Conoscevamo il valore del Lacchini che costruisce la figura del protagonista non con le quisquilie del grottesco accessorio ma con i tratti incisivi di un carattere complesso, amorosamente studiato e penetrato in ogni piú sottile particolare: sapevamo che la signora Lacchini — che qui non ha forse la parte piú adatta ai suoi mezzi — possiede una dizione, ignota alle attrici che vanno oggi per la maggiore sulla scena di lingua letteraria: ma poco o nulla ci era noto degli altri, uomini e donne che dànno vita alle figurette còlte nella vita da Novelli e tornate per merito loro alla piena illusione della vita. Basterà ricordarne tre: la signora B. Albertoni che è una Contessa insuperabile, un ritratto stupendo piuttosto che una stupenda caricatura di un certo tipo di donna *déclassée*, solitaria frequentatrice di trattoria, condannata alle camere ammobiliate, chiusa nell'ultimo amore superstite per un cagnolino che è la ragione stessa della sua esistenza, la piú automatica e meccanica delle esistenze: la signora Romanelli che alla vecchia e feroce portinaia dà quasi un *rictus* belluino, componendo una figura di strega, degna di un Ropps di San Frediano, la megera che giustifica ogni reazione anche da parte del piú angelico dei professori: e finalmente, il Nannicini, che al Cameriere becero e intrigante, mescolato alle piú diverse iniziative, padrone dei padroni e dei clienti presta l'insolenza, la faccia tosta, e l'intonazione sguaiata che piú gli convengono. Un terzetto che dà la misura del valore dell'intera Compagnia.

G.

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE
Successore Ermanno Loescher - TORINO

Recentissima:

E. Schiaparelli, *Esplorazione della «Valle delle Regine» nella Necropoli di Tebe.* Volume in-folio di pp. VIII-206 con 32 tavole e 174 illustrazioni nel testo. L. **400**,—.

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. diretta da G. De Sanctis e A. Rostagni. Abbon. annuo: Interno L. **60**. Estero L. **80**.

Bollettino di Filologia classica diretto da L. Valmaggi. Abbon. annuo: Interno L. **12**,—. Estero L. **16**,—.

L. Dalmasso, *Miti e religione dei Romani con passi scelti da Cicerone e da Ovidio a norma dei recenti programmi per l'ammissione alla 4ª classe ginnasiale* (con numerose illustrazioni). L. **7**,—.

★ **Giovanni Boccaccio negli inventari dell'eredità del fratello.** — Nel fondo dei documenti olivetani di S. Miniato al Monte, esistente nel nostro Archivio di Stato, Domenico Tordi (*Attorno a Giovanni Boccaccio*, Orvieto, Tip. Rubeca e Scaletti, 1923) ha avuto la fortuna di rinvenire le copie del testamento di Jacopo, fratello di Giovanni, gl'inventari dei suoi beni ed altre carte relative a quell'eredità. In queste carte, frammisti alle notizie relative agli interessi di Jacopo, non mancano alcuni riferimenti alla vita di Giovanni. Conoscevamo da un documento del 1339 che il padre di costui, per sé e per il figlio, aveva preso in affitto alcuni beni della chiesa di S. Lorenzo alla Croce Capuana; ma ora ci è noto che Giovanni continuò ad avere relazioni di interessi con quella Chiesa fino al termine della sua vita. Ancor piú importanti sono le notizie sulla tomba di Certaldo. Il Tordi stesso, nel centenario della nascita, aveva pubblicate alcune notizie che attestavano l'esistenza nel bel mezzo della chiesa canonica dei SS. Michele e Jacopo di una tomba con le spoglie mortali del grande novelliere; ma i documenti oggi venuti in luce aggiungono altre notizie sulla primitiva costruzione della tomba. E l'occasione del racconto è data dall'abitudine inveterata che Jacopo Boccaccio aveva contratta di non pagar mai i suoi debiti, anche quando, come nel caso presente, costituivano un vero impegno d'onore per chi aveva il pieno godimento dei beni lasciati dal generoso fratello. Il priore della Canonica, Agnolo di Perozzo Giandonati, per incarico di Jacopo aveva fatta eseguire la tomba di Giovanni, la quale importò una spesa di 25 fiorini d'oro. Ma codesto priore, consapevole che Jacopo era un cattivo pagatore, volle la garanzia di Banco Botticini, di quello stesso che poi alla morte di Jacopo accettò la tutela dei suoi figli e procedette alla formazione degli inventari che sono fonte di queste notizie. Orbene il priore Agnolo per essere rimborsato di quella spesa dovette citare davanti al podestà di Certaldo Jacopo Boccaccio, il quale con olimpica serenità si limitò a prendere nota dell'avversa sentenza «a libro suo», onde il priore alla morte di lui si trovò costretto a citare anche il mallevatore Botticini dinanzi al vescovo di Firenze. E qui cade a proposito un'altra prova della renitenza di Jacopo a pagare i suoi debiti; il che forse non fu ultima cagione di dissidio col fratello Giovanni. Finché visse, Jacopo non soddisfece mai al voto da lui pronunziato durante la grave malattia che lo ridusse in fin di vita nel 1363. Quel voto consisteva nell'impegno formale di corrispondere alla chiesa di S. Lorenzo di Firenze un fiorino d'oro all'anno per una messa. Questo debito alla morte fu convertito in legato testamentario, e toccò, al solito, all'esecutore delle sue volontà di sostenere una lite col priore di S. Lorenzo. Il quale alla fine si quietò con 16 fiorini d'oro sui 28 che avrebbe dovuto ricevere, tenuto conto delle non buone condizioni economiche nelle quali allora si trovavano gli eredi di Jacopo che, tra l'altro, dovevano provvedere al restauro delle case dei poderi certaldesi devastati dalle recenti guerre.

★ **Giornali da campo pubblicati fuori d'Italia.** — La guerra ci dette anche all'estero, anche nelle lontane colonie, anche fra le sofferenze e i rigori della prigionia, i nostri bravi giornali, le cui rare collezioni vien oggi spogliando A. Lancellotti, che nella *Nuova Antologia* si compiace di quei ricordi. Il primo giornale si ebbe a Parigi nel 1918 col settimanale «Sempre Avanti», organo del secondo corpo d'Armata in Francia. Edito in bella veste, con illustrazioni a colori, disegni, caricature, fotografie, conteneva articoli vari, ma sempre interessanti. Il primo numero pubblicava uno scritto dal titolo: «Ricordi di un ex-caporale», uscito dalla penna dell'on. Orlando, allora presidente del Consiglio, che volle rievocare ai soldati la vita militare dei suoi tempi quando, caporale dei bersaglieri, subí piú di una volta le delizie della consegna. Parecchi giornali si contavano anche in Albania e in Macedonia, fra i quali l'articolista particolarmente ricorda «La Voce di Valona» e «La Voiussa». Tripoli poi aveva «Il Ghibli», iniziatosi il 1º settembre 1918. Era un magnifico settimanale di otto pagine a colori, diretto da Pinco Palino e contenente arguti disegni di Aly, Conchi e Kerry. Fu pubblicato regolarmente fino al n. 26, dove i redattori presero congedo con queste parole: «Ci confortiamo pensando che gli eroi non campano molto; ed anche il «Ghibli», che in sé aveva qualcosa di eroico, esso, vissuto in un periodo cosí ricco di grandi eventi non poteva godere di una vita molto lunga: ai tempi tranquilli che si iniziano non si conviene la fanfara di guerra ma il ramoscello d'olivo». Non c'è da aspettarsi eleganze tipografiche in un'altra categoria di giornali — una dozzina e forse piú — che si compilavano nei campi dei prigionieri. È già un miracolo dell'amore per la patria, e per la professione se poterono pubblicarsi anche in veste modesta, sotto un severo regime di sorveglianza, come quello esercitato dai nemici nei campi di concentramento. Si tratta, quindi, di un giornalismo veramente eroico. A Dunaszerd Dahely si pubblicava con un ciclostile «L'Attesa» che cosí esponeva il suo programma nel primo numero dell'8 settembre 1917: «noi vogliamo ardentemente che questo foglio valga a procurarci un quarto d'ora di vita intellettuale e di buon umore, e che nell'ora della liberazione queste pagine restino un ricordo piacevole di uomini e cose del doloroso, forzato esilio». Questo giornale pubblicò articoli vari, poesie, pupazzetti, annunzi teatrali, motti per ridere, cronaca e perfino cartoline del pubblico. Esso fu forse il migliore e piú perfetto giornale dei nostri prigionieri. Fra l'altro promosse una quantità di iniziative simpatiche. Spogliandone la raccolta troviamo il bando di un concorso drammatico per un lavoro in un atto da spedirsi col solito sistema dello pseudonimo. È doveroso ricordare che anche i trentini, inquadrati nelle armate austriache d'Oriente e condotti prigionieri in Russia, pubblicarono un giornaletto poligrafato col bel titolo «La Nostra fede» e col fiero motto «Non sbigottir, io vincerò la prova». Conteneva questo foglietto — redatto da sei scrittori tutti italiani — articoli sulla buona causa della nostra guerra, cenni su atti di valore compiuti da irredenti, necrologie di paesani, insomma un po' di tutto quello che poteva rialzare lo spirito depresso dei poveri prigionieri.

★ **Tre Cappuccini precursori del Rosmini.** — A leggere la vita del padre Udalrico da Gablingen si rimane stranamente colpiti dalla coincidenza di certe idee di quel filosofo col sistema gnoseologico del Rosmini. Questa stessa impressione ha provato Fr. R. Bizzarri, che dalla lettura dell'opera ardente e vigorosa di quel cappuccino fu portato alla conoscenza di altri due valorosi confratelli, le cui dottrine filosofiche ha pensato di divulgare nella *Rassegna Nazionale*. Del resto il Roveretano medesimo ci poneva sulla traccia di queste sue fonti remote, perché nel «Nuovo saggio delle idee» cita con lode il padre Giovenale, secondo di quella triade, dove è preceduto da Valeriano Magno e seguito dall'Udalrico ricordato. Il primo, il p. Valeriano, nacque nel 1586 a Milano da Costantino dei Magni e da Ottavia Carcassola, patrizi. Entrato a 15 anni fra i Cappuccini di Boemia, si rese celebre per pietà, per scienza e per la parte presa agli avvenimenti del tempo. Da giovane serví gli appestati di Vienna, e nell'Ordine esercitò le cariche di lettore di filosofia e teologia. Caro agli imperatori Ferdinando II e III, ambasciatore a varie Corti, nei suoi viaggi ebbe molte avventure: una volta fece naufragio; un'altra volta, incorso in un'imboscata di ladroni, ne uscí quasi ferito a morte. In quegli anni torbidi di fazioni religiose gli eretici divulgarono sotto il suo nome un opuscolo pieno di errori, per cui, incarcerato dal S. Uffizio, non uscí libero finché non fu scoperta la frode. Non molto tempo dopo morí a Salisburgo nel 1661. Fin dal 1642 aveva stampato a Roma la sua opera «De luce mentium», che è oggetto di un minuto esame da parte dell'articolista. Il quale passa poi a rievocare la figura di p. Giovenale da Val di Non, che aveva 26 anni quando morí il frate che strettamente si ricollega al suo pensiero filosofico. Fatti i primi studi a Merano, presso i Benedettini, rettorica al Liceo di Trento, scienze a Monaco di Baviera, e entrato a 17 anni fra i Cappuccini in Scardanza di Baviera, si distinse tosto per acume d'ingegno, non scompagnato da singolare pietà onde nell'Ordine fu predicatore, insegnante di filosofia e teologia, definitore generale, quattro volte provinciale e commissario generale in Fiandra. Morí ad Innsbruck nel 1713. Oltre un'opera fondamentale citata dal Rosmini ed oggi acutamente studiato dal Bizzarri, scrisse altre opere interessantissime. Viene ultimo p. Udalrico, nato a Gablingen nelle vicinanze d'Augsburg, lettore di filosofia e teologia, per 27 anni cappellano castrense in Sardegna, uomo cospicuo per dottrina e per integrità di costumi. Tutti tre questi Cappuccini affrontarono coraggiosamente il problema gnoseologico: rispetto al quale, se pur non poterono raggiungere la soluzione del problema né somministrare al Rosmini sodi elementi per una sicura direzione, seppero tuttavia sollevare delle questioni che son degne di considerazione anche oggi. Questi Cappuccini svolgendo un concetto che del resto è di tutta la nostra tradizione filosofica e teologica, insistono molto sulla «struttura» della nostra mente e da essa ripetono la soluzione del problema gnoseologico. Il loro pensiero è questo: la nostra mente in tanto può pensare in quanto è immagine vivente della ragione eterna. Analogamente il Rosmini con la «sua idea» dell'essere, aggiunta al «senso fondamentale» preesistente, costruisce la mente e il principio delle funzioni mentali.

★ **Gli albanesi in Sicilia e loro istituzioni ecclesiastiche.** — La venuta di queste popolazioni in Sicilia risale alla metà del secolo XV, quando interi gruppi di albanesi abbandonavano la patria invasa dal turco e, con la patria, ogni ricchezza ed ogni cosa diletta. F. Cuccia Pellegrino, che tratta questo argomento nel *Giornale di Sicilia*, ritiene che il primo stabilirsi, non di popolazioni fuggiasche ma di milizie colonizzatrici, sia avvenuto nel 1448, nel casale di Bizir o Bisiri. Cotesta colonia costituí un nucleo di attrazione, al quale presto si unirono i primi fuggiaschi. Due diplomi di re Giovanni del 1467 ci rendono testimonianza di una seconda immigrazione di famiglie cospicue che costituirono i nuclei delle colonie di Palazzo Adriano e di Mezzojuso. Quasi un ventennio piú tardi, forse nel 1485, si ebbe una terza e piú numerosa immigrazione. Venuti in Sicilia a raggiungere i compatriotti, costoro dettero origine alla colonia della Piana, da loro detta dei Greci, sulle terre dei feudi Merco e Dondigli di dominio dell'arcivescovo di Monreale. Ma queste colonizzazioni non divennero definitive che con la morte dello Scanderbeg, con il definitivo stabilimento del dominio turco nell'Albania, con l'estinguersi delle generazioni di quegli esuli che avevano negli occhi, oltre che nel cuore, il ricordo della patria lontana. È facile immaginare che la vita sociale di queste colonie, che salirono fino a quattro, fu tutta imperniata sulla necessità di mantenere puro e predominante il rito religioso orientale, sola caretteristica esterna e visibile della razza, solo ricordo della patria lontana. Fiere lotte per la difesa del culto ebbero principio quando, per il contatto con altri albanesi convertiti, si tentò da parte di queste minoranze di imporre il rito latino. È anche da porre in rilievo che le minoranze di rito latino furono subito tutelate dagli ordinari diocesani e dallo stesso Pontefice contro ogni tentativo di assorbimento nel rito della maggioranza. Spesso le questioni derivate dalla coesistenza dei due riti e dei due cleri furono portate al giudizio dei tribunali civili ed ecclesiastici dove, per altro, fu sempre ottenuto il riconoscimento dei maggiori diritti del rito orientale su quello latino. Anzi sul finire del secolo XVIII, per l'opera di un prete dell'oratorio di S. Filippo Neri, parve che divenisse realtà il sogno di tanti anni di esilio con l'istituzione di un seminario albanese in Palermo e poi di un vescovato di rito orientale in Sicilia per le ordinazioni dei sacerdoti. Quel seminario visse vita vegeta e rigogliosa per l'amore che gli portarono gli albanesi di Sicilia, e può ben dirsi che il rito e la tradizione albanese tuttora vivono per l'inestinguibile fiamma di fede e di amore in esso alimentata. È tuttavia da rilevare che oggi il Seminario, dove si educarono tante generazioni di ecclesiastici e di laici albanesi delle quattro colonie, e dove visse, fra gli altri, Francesco Crispi giovinetto, viene sottratto ai veri fini per i quali fu istituito. Infatti fu volontà del fondatore che l'Istituto preparasse i futuri sacerdoti che nelle colonie di Sicilia dovevano essere i piú gelosi custodi delle tradizioni nazionali; ma oggi gli aspiranti al sacerdozio vengono inviati piuttosto al Collegio orientale di Roma, dove sono educati con criteri e scopi che non son quelli che vollero il sovrano, il pontefice e il fondatore nel beninteso interesse materiale e morale delle colonie albanesi di Sicilia.

★ **La Scuola del Libro in Milano.** — Questa Scuola, succeduta alla vecchia e gloriosa Scuola professionale tipografica, a cui tanta attività dette a suo tempo Umberto Allegretti, s'era ridotta, alla vigilia della guerra, in condizioni talmente disastrose da far temere della sua esistenza. Fu allora, verso il 1915, che il compianto Augusto Osimo pensò di sottrarre la Scuola dalla dipendenza dell'«Umanitaria», facendone cosí un Istituto libero, retto da un Consorzio e da un proprio Consiglio, con Amministrazione e Direzione indipendenti. Quello che questa Scuola è oggi diventata, dopo i primi incerti avviamenti, viene diffusamente raccontato nel *Risorgimento Grafico* da Raffaello Bertieri; il quale, dopo aver dato alla Scuola tanta parte della sua attività, informa i lettori intorno ai criteri seguiti nel riadattare, sollevare, sviluppare l'azione della Scuola nel campo tipografico e nell'ordinare e predisporre le nuove e diverse sezioni che accanto a quella tipografica funzionano con risultati soddisfacenti. Al contrario di quanto si fece e si va facendo altrove, gli odierni organizzatori si sono giustamente preoccupati di non sovraccaricare la Scuola con l'insegnamento di materie le quali non siano strettamente tecniche od artistiche e che formano la specialità di altre scuole appositamente organizzate, essi si sono preoccupati, piuttosto, che l'insegnamento del disegno sia di carattere particolare ed essenzialmente grafico e che l'allievo con quelle lezioni impari, non già a disegnare una foglia o un fregio, un vaso od un capitello, ma si abitui a giudicare il valore delle masse e della struttura dell'alfabeto, prenda pratica nella suddivisione dei bianchi, nella proporzione di una pagina, nell'equilibrare un titolo di poche righe su di una superficie vuota. Il possedere il senso dell'architettura tipografica non è da tutti: occorre una vera iniziazione per comprenderlo e per applicarlo. Quanti si danno all'arte della stampa, senza essere in possesso di quel requisito, riusciranno a mettere insieme magari delle cose attraenti, ma non delle vere e proprie opere di arte tipografica. E poiché questo senso d'arte tutto particolare va perdendosi in Italia, e poiché oggi abbondano tipografi di professione e tipografi improvvisati e tipografi dilettanti, che influenzano il pubblico con le loro errate concezioni, facendo creder bello soltanto quello che è fastoso per colori e per ornamenti, la Scuola del Libro di Milano si propone di iniziare il maggior numero possibile di lavoratori al mistero della «divina proporzione», e questa azione nuova la Scuola milanese va compiendo con quei suoi corsi liberi superiori d'arte del comporre, del rilegare, dello scolpire, che da qualche anno funzionano. Modesta cosa per adesso, a giudizio dello stesso articolista, ma necessaria perché si tratta, nei primi tempi, di vagliare le attitudini e le qualità dei singoli per poi indirizzarli a piú alta mèta.

★ **Centenari di artisti minori: Raffaellino del Garbo.** — Questo artista, del quale oggi ricorre il centenario della morte, è uno dei piú tipici esempi di quelle meteore che cosí rapidamente si sono accese come rapidamente si sono spente. Tale il giudizio di Ruscus nell'*Emporium*, dove è rievocata l'opera del pittore dimenticato. Eppure pochi artisti avevano iniziato la loro opera con migliori auspici. Discepolo del Botticelli e di Filippino Lippi, «il quale lo reputava in alcune cose molto migliore di sé,» il Del Garbo — secondo il racconto vasariano — aveva acceso le piú grandi speranze, ma dopo un breve periodo di gloria «invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano piú di sua mano ed ogni giorno, l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltre le tavole e quadri che faceva, a dipingere ogni vilissima cosa, e tanto avvilí che ogni cosa gli dava noia, ma piú la gran famiglia de' figliuoli che aveva che ogni valore dell'arte trasmutò in goffezza». Ma questo dramma della sua operosità artistica non era ancora terminato quando il Vasari pronunziava quel giudizio. La sua attività, che pure era stata grandissima, è oggi attestata da ben poche opere e non tutte degne. Delle opere ricordate dal Vasari come sue, la maggior parte sono andate perdute o sono state attribuite ad altri. Ha subíto questa sorte anche la bellissima Madonna in giardino della Galleria Pitti: questa, che avrebbe potuto essere il suo capolavoro e l'opera centrale intorno alla quale si poteva ricostruire la sua personalità artistica, è stata a volta a volta attribuita a Filippo Lippi, a Filippino, ad un discepolo del Ghirlandaio e finalmente al Botticini. Cosí, rivendicata a quest'ultimo l'opera mirabile, la produzione di Raffaellino del Garbo è ristretta alla Resurrezione, già all'Accademia di Firenze ora agli Uffizi, ricordata dal Vasari con troppi particolari perché si potesse togliere al suo autore. Rimangono inoltre di lui altri cinque o sei quadri sacri e cinque ritratti. La tavola della Resurrezione è ricca di pregi veramente non comuni. Se non fosse una certa impressione di squilibrio fra il primo piano e il secondo, quel vuoto in cui il Cristo risorto si libra, il quadro potrebbe giustificare da solo le lodi migliori

Novità SANDRON

Nella Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere

G. PAYOT (N. 98)

IL LAVORO INTELLETTUALE E LA VOLONTÀ

Sèguito di «L'Educazione della volontà»

Traduzione autorizzata a cura del Dott. G. AMODEO

Un vol. in 16, pagg. XV-354 — **L. 12.**

Voler lavorare e saper lavorare. *La condizione di ogni progresso: voler lavorare — Vera intelligenza e pseudo-lavoro — Saper lavorare — Studio di alcuni grandi uomini.*

I fondamenti psicologici di un buon metodo di lavoro. *L'attenzione — La memoria — Come istruirsi per mezzo dei libri — Il metodo nelle diverse discipline — Conclusione.*

Dello stesso Autore:

L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ

(N. 57) *Un vol in-16, pagg. 336* — **L. 8,50.**

A. NATUCCI (N. 97)

LA RELATIVITÀ E LA FISICA DELL'ATOMO

(Breve esposizione elementare)

Un volume in-16, pagine 154 — **L. 10.**

Nessuno può disinteressarsi della nuovissima teoria della *Relatività* di *Einstein*. Il Natucci la esamina da un punto di vista critico vagliando le argomentazioni dei relativisti e dei non relativisti e traendo conclusioni personali che riusciranno utilissime a ogni persona colta.
Interessante la particolareggiata Bibliografia.

A. SANTI

L'ORDINAMENTO MORALE E L'ALLEGORIA
DELLA DIVINA COMMEDIA

Vol. I. — L'ORDINAMENTO MORALE (N. 92) L. **16.**
Vol. II. — L'ALLEGORIA (N. 100) . . L. **11.**

Interessanti nuove edizioni

(N. 90) TH. RIBOT - **Le malattie della personalità** . . . . . L. 7 —
(N. 87) — **Le Malattie della memoria** . . . . L. 7 —
(N. 39) — **La Logica dei sentimenti** 8
(N. 80) W. WUNDT - **Ipnotismo e suggestione** . . . . . . L. 5 —

L'opera del momento

GIOVANNI GENTILE

IL FASCISMO AL GOVERNO DELLA SCUOLA

DISCORSI E INTERVISTE

raccolti e ordinati da **F. E. Boffi**

Elegante vol. in-8 — L. 20.

Il vasto contenuto di quest'opera poderosa interessa sommamente tutti gli studiosi. Essa è destinata a costituire per lungo tempo la più legittima fonte di documenti atti a illustrare uno dei più grandiosi periodi della vita italiana moderna.

Ristampe interessantissime

LUIGI RASI

già Direttore della R. Scuola di Recitazione di Firenze

L'Arte del Comico

4ª Edizione, illustrata da 26 ritratti, con copertina fregiata dal ritratto di Eleonora Duse

Elegante volume su carta lucida, pagg. 404
L. 12,50.

Chiedere Catalogo Opere di Cultura a **Remo Sandron** — Palermo.

del Vasari. Se l'insieme è un po' freddo e slegato, la pittura ha tuttavia qualità di prim'ordine, ha particolari studiati e sentiti con grazia e con efficacia, come l'atteggiamento del soldato in ginocchio, che è una delle figure piú vive e piú felici della pittura fiorentina. Un disegno della collezione degli Uffizi ci fa conoscere la genesi di questa tavola, in quanto ci presenta una prima idea della composizione ancora sommaria e piú che mai slegata e senza equilibrio, priva inoltre di tutti quei particolari che arricchiscono il quadro, con l'enorme sepolcro che campeggia nel centro e l'opprime di pesantezza. Piú che ricordi botticelliani e lippeschi sono in questo disegno e nel quadro, secondo il giudizio dell'articolista, reminiscenze perugininesche, che rivelano cosí un altro momento dell'arte di Raffaellino del Garbo. Reminiscenze piú precise di Filippino Lippi sono nel tondo del Museo di Napoli. E ancora il Lippi, o piuttosto il Botticelli si ritrova nel ritratto di Berlino e in quello della collezione Layard già a Venezia; ma un Botticelli frettoloso e trascurato. La stessa derivazione botticelliana si ritrova nella Pietà di Monaco, cosí affine ad un'altra Pietà, pure di Monaco, attribuita al Botticelli, tanto che il Berenson non ha esitato ad attribuirle tutte due a Raffaellino del Garbo, il quale avrebbe eseguito l'una su disegno del Botticelli e l'altra qualche anno piú tardi con reminiscenze botticelliane.

BIBLIOGRAFIE

GINO GORI, *Il Teatro Contemporaneo e le sue correnti caratteristiche di pensiero e di vita nelle varie nazioni* (Torino, Fratelli Bocca, 1924) «Letterature Moderne»; Vol. VI, in-16 gr., pp. 283.

Quest'opera avrebbe potuto riuscire del piú alto interesse non soltanto per gli studiosi del Teatro, ma per chiunque volesse essere informato del movimento drammatico europeo all'alba del XX secolo, se l'autore, Gino Gori, non si fosse soprattutto preoccupato di esporre teorie, di dare definizioni, di esprimere le proprie preferenze personali, cercando poi di incasellare autori, tendenze ed opere.

Ciò che soprattutto io rimprovero a questo volume del Gori, per qualche pagina molto interessante — specie là dove è data notizia di autori stranieri, poco o mal noti in Italia — è la mancanza di chiarezzza. Perché affastellare dei grossi nomi per dire cose, che, avrebbero potuto esser esposte in una forma semplice, aderente alla sostanza dell' idea? Il Gori incomincia col chiedersi: «Che cosa è arte?» e risponde: «rivelazione di un *al di là*, detto *contenuto*, a mezzo di una *forma bella....*»; e poi, per chiarire il *contenuto*: «l'organico mondo, che può o no avere una corrispondenza col mondo empirico o sensibile; ma che in ogni modo rappresenta *una assoluta realtà relativa* per l'artista pensatore. Contenuto dell'opera d'arte poi non può essere che *l' individuale in funzione dell'universale*; l'uno inquadrato nella cornice metafisica del tutto». E cosí via per molte pagine.

Poi, a questa che egli chiama «nomenclatura-programma», il Gori ne fa seguire un'altra, relativa esclusivamente al teatro, e distingue cioè un «*Teatro N.* 1: rappresentazione della logica empirica della vita, della realtà contingente, del sensibile assunto alla dignità dell'assoluto», ed un *Teatro N.* 2: «rappresentazione suggestiva dell' Irrazionale, del *Vero-falso* (ultra-vero, vero metafisico,) dell' inverosimile (di fronte alla empiria), dell' indicibile razionalisticamente, del mistero rivelato, dell' Inconscio dell' io e del Mondo. Velocità, intersecazione di piani mentali, simultaneità, concomitanza dei contrari», ecc. ecc. Qui vorrei far mia la frase del buon borghese Gorgibus de *Le Preziose ridicole*, allorché Madelon gli espone come si debba esprimere il proprio sentimento all' innamorata: «Che diavolo di gergo è mai questo?»

Cosicché quel primo capitolo del volume (*Arte e Teatro*), dove il Gori cerca esporre delle «Teorie», parlare dei nuovi «Tentativi», o far delle «Ricerche», non nascondendo la propria simpatia per il «Teatro del Colore» (secondo le teorie, poco fortunate in pratica, del Ricciardi) e per i goffi saggi del «Teatro Futurista», dove cioè egli cerca di metter solidamente le basi su quanto dovrà esporre in seguito, riesce particolarmente oscuro.

Avremmo voluto che il Gori, dall'esame particolareggiato delle opere degli autori contemporanei piú significativi dell' Italia e dell'estero, traesse le sue conclusioni, ed esposte le tendenze di ogni singolo autore, ci desse qui una vera e propria Drammaturgia dei nuovi tempi, secondo cioè la preferenze dei novissimi autori e dei novissimi critici: «abolizione del *Carattere*», «espressione dell' Immateriale», ecc. ecc. Ma, in tal modo, parlando in ogni singolo capitolo, di qualche autore dalle tendenze affini, raggruppando a due, a tre i drammaturghi secondo una definizione un po' vaga e generica, che quasi sempre male o poco definisce, e parlandone come se già ognuno dovesse conoscerne tutta l'Opera, il Gori non riesce quasi mai a dare un' immagine concreta né della personalità artistica del drammaturgo, né delle tendenze che gli manifesta, né della nuova forma che egli cerca imporre nel Teatro.

Letto questo grosso volume, si ha come l' impressione che il Gori, di molti autori dei quali parla, non abbia che una conoscenza superficiale, che di ogni autore non conosca se non una o due opere, e che parli dell'autore un po' «per sentito dire»: e soprattutto dei molti autori stranieri dei quali vien parlato nel 6º Capitolo (*Le Provincie del Teatro*): svedesi, danesi, irlandesi, polacchi, sloveni, ungheresi, bulgari, greci, ecc. Quanto infatti egli ci dice sul Teatro della Russia dei Soviety e della Drammatica in Polonia non ha maggiore importanza di un' intervista di giornale, o di una confidenziale chiacchierata con qualche straniero di passaggio per l' Italia. E nell'assoluta mancanza di ogni citazione bibliografica, siamo molto mediocremente rassicurati sulla bontà delle fonti, alle quali il Gori ha attinto.

Nel capitolo intitolato *L'anima eroica e l'anima barbarica* sono qui raggruppate «divagazioni» o «impressioni» su Wagner, Maeterlinck, Andreyeff, sul «Teatro dell'anima» — dei quali i piú notevoli rappresentanti sarebbero lo Schuré e il Claudel — sul «Teatro dell'esteriorismo» (D'Annunzio, Wilde, Peladan, Erdös) e finalmente su «Il Teatro Cinese e Giapponese».... Un po' di respiro, se non vi spiace! Vediamo qui, quasi sullo stesso piano, autori di tendenze, di temperamenti, ed anche — perché no? — di realizzazioni estetiche cosí disparate, da rimaner addirittura esterrefatti.

Abbiamo, dalle pagine del Gori, una netta, chiara percezione di quanto Gabriele D Annunzio ha dato al Teatro italiano? e quale valore storico ed estetico hanno quei mediocri drammi della «Rose-Croix» di Sar Péladan? Il Gori, che non li esamina, né ce ne dà il carattere essenziale, non riesce a farcelo sapere. Né — conoscendo *Giovanni il Discepolo* di Renata Erdös — sappiamo vederne la sua grande importanza. Ben poco ci soddisfano i tentativi di saggi su Maeterlinck e su Andreyeff, del quale *La Vita dell'uomo* non può esser presa se non come una manifestazione (e non forse la piú felice) del suo poliedrico ingegno. E dei drammi dello Schuré — alcuni dei quali veramente di grande valore (molti anni or sono *La soeur gardienne* avrebbe dovuta esser rappresentata da Eleonora Duse.... e non ha trovato ancora un'adeguata interprete in Italia!) — il Gori non riesce a definire il carattere: il dire che l' ispirazione religiosa è il suo carattere piú saliente è troppo poco. Né del Claudel, che pur da molti fu studiato in Italia — e con grande chiarezza soprattutto dal Casnati — il Gori riesce a fissare in modo preciso l'originalità e la forza intensiva dell'espressione.

Sotto i titoli generici di *L'Amore* e *La Pietà*, il Gori ci parla poi, in non brevi pagine, di Tagore, di Tolstoi, di Gorki, ma del poeta indiano, che il critico avvicina a Maeterlinck e a Claudel, non riesciamo a cògliere — pur, questa volta, dall'analisi dettagliata di ogni singola opera — i tratti caratteristici; e ancor meno del sommo romanziere russo, che al Teatro ha dato solo le briciole del suo talento, e dell'autore di *Piccoli Borghesi* e de *L'Asilo Notturno*, due drammi che rispecchiano l'ambiente russo assai meglio di quelli di Andreyeff.

Sono raggruppati nel capitolo 4º (*La volontà*) gli espressionisti, Shaw ed Ibsen. «L'espressionismo» — avverte il Gori — «è una rappresentazione plastica (e per plastica deve intendersi anche verbale — lirica) di un *concetto astratto* che, nell'artista, s' è incorporato in una forma. Esempio, La Forza, la Vittoria, il Dominio e via dicendo. Ond' è che codesto astratto si esprime per via di immagini, di *espressioni simbolico-figurative*, corporee e tangibili». Ed ora che ci siamo intesi, tralasciando di accennare a due drammi tedeschi, che meglio rispondono a questo concetto: *La gara con l'ombra* di Scholtz e *Parricidio* di Bronnen, passiamo a vedere gli studî su Shaw ed Ibsen. Il geniale commediografo irlandese è, per il Gori, un paradosso, anzi «un paradosso tragico»: ma dall'esame particolareggiato di ogni singola opera, non è detto come l'autore di *Candida* realizzi esteticamente i suoi paradossi, come questo anarchico di grande spirito riesca ad imporre la sua prepotente originalità ai pubblici di piú varie e disparate tendenze. Meglio, per farsi un' idea della ricca fecondità di G. B. Shaw, leggere il bel volume di Augustin Hamon: *Le Molière du XX.e siècle* (Paris, Figuière, 1913) o il saggio del Brunelli: *Le idee di Bernardo Shaw* (Firenze, «La Nave»). Migliore di tutti i capitoli del volume quello su Ibsen, sebbene sempre inquinato dal metodo aprioristico, percui non si riesce mai a cogliere, in una vigorosa sintesi critica, i tratti piú essenziali del carattere dello scrittore. Ma qui, per lo meno, l' informazione è precisa.

Il 5º capitolo del volume è dedicato a *La favola empirica*, cioè al *Teatro borghese*, contro il quale tutta la novissima critica appunta spietatamente le sue freccie: cioè — per usare la nomenclatura del Gori — «Teatro N. 1». Un po' arbitraria è la partizione, adottata dal critico, in quattro periodi, nei quali si sarebbe successivamente formato questo esecratissimo Teatro borghese: ed anche qui non mancano le lacune e le inesattezze: che il Teatro dei romantici tutto cosí in blocco, sia da ripudiarsi, è cosa da vedersi: il Gori dimentica, ad esempio, il De Vigny e il De Musset, finissimo psicologo, e che dovrebbe avere anzi tutte le sue simpatie, perché cosí poco «uomo di teatro». E quanto il Gori ci dice sullo Scribe, era già stato detto. Di Balzac non è rammentata l'opera di teatro piú notevole: *L'affarista*, dove troviamo quel carattere di «Mercadet», non indegno di figurare nella ricca galleria di caratteri, cosí vigorosamente scolpiti in tanti romanzi. Troppo aspro il giudizio su Dumas figlio, che nel Teatro francese della seconda metà dell'Ottocento, rappresenta pur qualcosa; e non avverte il Gori come l'autore del *Demi-monde* abbia ripreso e intensificato il Dramma del padre suo. Che Sardou sia superiore a Dumas è pur discutibile. Di Augier, del quale pur riconosce le buone qualità, non rammenta il Gori alcune delle opere piú importanti, piú significative: *Il Contagio, Gli sfrontati, Il Genero del signor Poirier*. Mediocrissimi, per il Gori, Halévy (e quel povero Meilhac dove lo lascia?) e Pailleron: non siamo affatto d'accordo! Dei moderni autori francesi — reso il dovuto omaggio all' ingegno di Becque (ma perché non ricordare il capolavoro: *La Parigina?*) — il Gori mette tutti in un fascio gli autori delle piú varie tendenze, definendoli con un verbo o con un aggettivo («Porto-Riche ricama, Lemaitre affresca, Donnay cesella, Lavedan fonde, Capus e Wolff lavorano d'arabesco».... Che significa tutto ciò?). E non mancano le lacune: non sono ricordati Emile Fabre, né i Flers e Caillavet (per lo meno non per ciò che valgono), non Courteline, non, dei novissimi, Porché.

La stessa imprecisione è anche nel rapidissimo cenno sui drammaturghi tedeschi: vediamo il Blumenthal, autore di gaie farse, accanto a Misch e a Fulda. Sono nominati Noser (forse intendeva dire *Moser!*), e Lorenz, e Roeber, e Blumenreich, e Haustein, e Zell (dei Carneadi) e non è rammentato Ermanno Sudermann, e — dei modernissimi — Frank Wedekind.

Certo, quando parla del Teatro italiano; il Gori è un po' meglio informato: ed è vero che il moderno Teatro nostro deriva in gran parte dal Teatro francese, e che anche i migliori fra i nostri drammaturghi han sentito qualche influenza straniera; e che i piú sinceri sono i dialettali: che anzi tutto il Teatro borghese italiano risenta dei caratteri provinciali della regione che l' ha prodotto. Ma anche qui non mancano inesattezze e refusi. Che il Sugana e il Pilotto sieno eredi del Gallina, proprio non direi, come non vorrei veder dimenticati, fra gli autori dialettali napoletani, Gabriele Starace e Libero Bovio.

Il solo Pirandello (*et pour cause!*) ha grazia presso il Gori: ma quel Molnár — non già viennese, ma ungherese — che il Gori mette quasi come un discepolo del Crommelinck (!), ci aveva già dato piú di quindici anni fa, con *Il Diavolo*, un notevole saggio della sua originalità di drammaturgo: può quasi considerarsi come un precursore.

Ed in un 6º capitolo (*Le provincie del Teatro*) sono un po' alla brava riassunte delle rapide informazioni su giovani e vecchi autori stranieri, che rivelano qualche tendenza avveniristica: W. B. Yeats e J. M. Synge, irlandesi; Björnson, norvegese; e, dopo Strindberg, nella Svezia, Pietro Egge; e nell'Olanda: Heyermans (non è ricordato il dramma: *Ghetto*), e Gugliemo Royaards ed Edoardo Verkade; e nella Danimarca: Giorgio Brandes e Helg Rode, autore del dramma *Stern*; e nella Polonia: Stanislao Wyspianski e Stanislao Przybyszewski; e nella Croazia: Ivo Vojnuovic, autore di una *Trilogia di Ragusa*; e Giovanni Cankar, sloveno; e Giuseppe Cóssar, serbo; e i due fratelli Carol e Giuseppe Capek, czechi, autori di due drammi notevolissimi: *La Vita degli Insetti* e *R. U. R.*, e Frantísek Langer e Frantísek Srámek, anch'essi czechi...,

Il Gori ci parla poi del Teatro della Repubblica dei Soviety, che sino ad ora non ci ha dato se non opere di propaganda, e perciò necessariamente di scarso valore artistico, del Teatro della Lettonia, dell'Ucraina, dell' Islandia, della Finlandia, della Grecia (i piú notevoli drammaturghi sono Kostis Palamas, detto il D'Annunzio ellenico, autore dell'opera: *Tre volte nobile*, Spiro Melas, e Costantino Cristmanos, autore del dramma: *Tre baci*), poi ancora del Teatro Rumeno, che non ha per ora caratteristiche nazionali, e del Teatro Turco (solo autore degno di nota Halid Fahre, autore de *La Civetta*) e del Teatro Bulgàro (autori Ivan Vazott, Antonio Strascimiroff, ed Ivaroff), del Teatro nella Svizzera francese, che ha — specie nei drammi di Adolfo Ribaux — carattere storico-nazionale, di *festival* popolare, e di quello della Svizzera tedesca, che, nei drammi di Victor Widmann, ha un piú austero carattere filosofico. E finalmente è detto brevemente, ma con chiarezza, del Teatro Yddisch, contaminazione dell'ebraico col polacco e col tedesco, gergo speciale delle classi umili della popolazione israelita della Polonia Russa e tedesca: gli autori piú notevoli sono qui Sciolom Asch, Keib Perez, Sciolom Alechen, Pinski e Gordin.

Un settimo breve capitolo tratta della *Fantasia e immaginazione nel Teatro*, e cioè del «Teatro del Guignol», della *féerie* e della commedia allegra o farsa parigina (che impropriamente il Gori chiama *pochade*, mentre tale parola in francese vuol dire tutt'altra cosa), alla quale ingiustamente il Gori nega ogni valore, che non sia di abilità meccanica (spesso invece è arguta pittura del costume contemporaneo).

E finalmente in una curiosa «Appendice» il Gori ci parla delle *forme rudimentarie* del Teatro, cioè delle danze dei selvaggi, delle feste religiose e dei riti sacri e profani dei Giavanesi, degli Arabi, dei Persiani, degli Indiani: fra tutte piú importanti le feste dei Persiani: i *Tearis* (corruzione forse delle antiche *Theazés*, specie di rappresentazioni sacre).

Molta materia dunque, in questo volume di Gino Gori, ma non bene ordinata secondo una chiara visione di ciò che al Teatro si richieda, e del contributo che il Teatro del passato ha recato — attraverso successive trasformazioni — al Teatro contemporaneo.

Il Gori sembra supporre che il Teatro possa rappresentare un'astrazione da ciò che è umanità; e crede che un'opera ideata secondo la vieta formula dell'odiato «Teatro borghese» non possa avere — quando sia nell'autore ingegno vero — la sua realizzazione estetica, anche agli occhi di spettatori moderni. Che significa l' «abolizione della tecnica del Teatro borghese»? Che forse lo spettatore si preoccupa di tali quisquilie di teoretici e di programmatici?

«Quando un autore ha ottenuto il successo del pubblico, mi sembra che abbia raggiunto il fine che si è proposto....».

Sono parole di Molière, un autore che ha avuto però il grave torto di creare dei «caratteri».... Poco importa se ancor vivi dopo quasi tre secoli!

Cesare Levi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

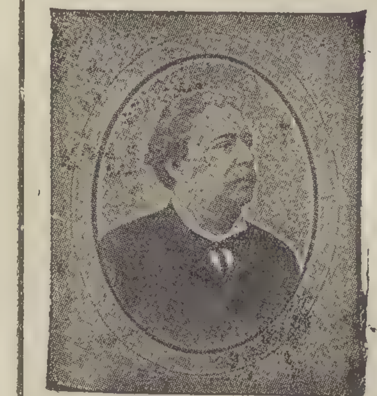

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato	cm.	38×48	Lire	**20,—**
»	»	45×60	»	**33,—**
»	»	50×65	»	**45,—**
»	»	60×75	»	**50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc..
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 39. 28 Settembre 1924.

SOMMARIO

Il poeta di Francia che volle emulare le glorie d'Italia. Nel centenario di Ronsard, G. S. GARGÀNO. — **Lucca nel sogno del suo silenzio.** (Dal discorso alla Villa Guinigi ripristinata), GIOVANNI ROSADI. — **Livio riperduto**, E. ROSTAGNO. — **Ottocento esplorato.... e mutilato**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** « La Casa segreta », G. — *Lettere inedite del Pascoli.* — *Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli* — *L'origine del motto « L'Italia farà da sé ».* — *Gli ultimi anni dolenti di una scrittrice del Seicento francese.* — *Qualche data a proposito del Dizionario dell'Accademia di Francia.* — *Saint-Simon e i medici.* — *Divinazioni astronomiche di Voltaire e di Swift.* — *L'America e la lettura intensiva.* — *Come finì un monastero del Giura Bernese.* — *Il libro e lo scandalo.* — **Bibliografie:** Storia del commercio. A. P.

Il poeta di Francia che volle emulare le glorie d'Italia

Nel centenario di Ronsard.

La celebrazione che in questo mese, si è fatta in Francia del quarto centenario della nascita di Pietro Ronsard avrebbe dovuto avere una maggiore eco in Italia, e l'avrebbe forse avuta, se lo spirito pubblico fosse piú tranquillo per poter contemplare riposatamente i fantasimi della bellezza.

Che il poeta che fu caro ad Enrico II e a Francesco II, e fu l'amico di Carlo IX sia stato legato all'Italia è cosa che si ripete in tutti i manuali di letteratura, sebbene con una grande indeterminatezza di accenni.

Capo di quella *Brigade*, che quando raggiunse il numero di sette componenti si chiamò la *Pleiade*, egli fu uno dei piú arditi novatori che vanti la storia della letteratura francese. Ammiratore della magnifica fioritura letteraria che vigoreggiava lussureggiante nel nostro paese nel glorioso periodo della Rinascita, che aveva con lo studio dell'antichità rinnovato tutti i generi letterari e affinava nella lirica amorosa la maniera di Francesco Petrarca, e preso anch'egli dall'amore dei modelli greci e latini, il cui rinnovato culto aveva segnato la fine del mondo medievale e data una espressione alla coscienza moderna, vedeva come in patria si persistesse ancora nei modi tradizionali, nonostante ciò che Clemente Marot aveva pur fatto di tentativi per acclimatare nuove forme di poesia. Sopravviveva ancora lo spirito che aveva, sí, distinta di una nota personale e nazionale la società sorta dallo sfacelo del mondo romano, ma mancava il segno di quella perfezione artistica che i classici avevano raggiunto e che dava ai loro prodotti il valore dell'universalità.

Pietro Ronsard sognò il rinnovamento della poesia francese in una gloria che potesse reggere al confronto di quelle antiche e di quella italiana nata da esse. E a ciò fare aveva anche bisogno di una lingua piú ricca e piú spedita.

Questi suoi intendimenti sono esposti nel suo *Abrégé de l'Art poétique*, nella prefazione al poema la *Franciade*, nelle dediche e nelle introduzioni alle sue varie raccolte; ma, soprattutto hanno un ampio svolgimento nella *Defense et illustration de la langue française* di Joachim du Bellay, che ha, si può dire, espresso completamente ciò che il capo illustre delle *Pleiade* aveva detto piú sommariamente e in gran parte applicato.

La lingua era povera e bisognava arricchirla prima di tutto con l'imitazione degli antichi, poi con la creazione di nuove parole tratte da quelle fonti, e col dar nuova vita ad alcune dimenticate, e finalmente col « provignement » che consiste in nuove formazioni analogiche da termini già esistenti.

Solo cosí perfezionato, lo strumento poteva servire ad una piú alta poesia, ben diversa da quella che, ad eccezione di Guglielmo de Lorris e di Giovanni de Meung, avevano trattato i poeti precedenti.

« Puis me laisse (ammoniva il Du Bellay) toutes ces vieilles poésies françaises aux jeux floraux de Toulouse et au Puy de Rouen: comme rondeaux, ballades, virelais, chants royaux, chansons et autres belles épiceries qui corrompent le goût de notre langue et ne servent sinon à porter témoignage de notre ignorance.... Jette toi à ces plaisants épigrammes.... à l'imitation d'un Martial.... distille ces pitoyables élégies à l'exemple d'un Ovide, d'un Tibulle, d'un Properce.... Chante moi ces odes, inconnues encore de la Muse française. Donne moi ces beaux sonnets, non moins docte que plaisante invention italienne pour lesquels tu as Petrarque et quelques modernes Italiens.... Fais renaître au monde une admirable *Iliade* et laborieuse *Eneide....* ».

Era appunto il programma che Ronsard cercò di attuare nelle odi fatte sul modello di Pindaro e di Orazio, nell'epopea, alla maniera di Omero e di Virgilio, nei *Discours* dove non è assente lo spirito del Venosino, nello ecloghe, in cui è presente quello del Mantovano, in certe odicine che hanno la fragranza anacreontea, nei sonetti che ci conducono direttamente al Cantore di Laura.

Oggi noi non vogliamo ritornare agli incondizionati entusiasmi del Sainte-Beuve, rileggendo ciò che appartiene al prodotto cosí detto maggiore della sua Musa, riconosciamo quanto in esso è di freddo e di affettato, siamo disposti a vedere l'ingombro che senza discrezione fu introdotto nella lingua, e le manchevolezze dell'esecuzione, o per fiacchezza delle rime o per qualche asprezza dei versi o per una non bene accorta proporzione delle parti; ma vogliamo ricordarci che lo scudiero dei classici, aveva un'anima veramente poetica e una originalità che sapeva farsi strada pur attraverso l'imitazione, alle volte troppo servile, e che rifulgeva di una luce sua propria, quando il poeta, nei suoi prodotti minori, meno era preoccupato di teorie letterarie.

Per queste sue qualità noi ci commoviamo ancora alla lettura dei suoi versi, sia che egli canti il languore o l'inquietudine dell'amore, sia che trasfonda in noi il suo commosso sentimento della natura, o ci ridica il suo secreto dolore dinanzi allo sferrarsi delle passioni politiche, e la pensosa malinconia che l'idea della morte induceva nel suo delicato epicureismo.

Il poeta degli *Amours* aveva celebrato quella Cassandre Salviati che aveva finito per dimenticare il suo adoratore, sposando il ricco Jean de Peigné de Pray. Aveva sí troppo petrarcheggiato, ma aveva anche in lode di lei composta l'odicina che non sarà dimenticata finché la poesia francese vivrà:

> Mignonne, allons voir si la rose
> Qui ce matin avoit disclose
> Sa robe de pourpre au soleil,
> A point perdu cette vesprée
> Les plis de sa robe pourprée
> Et son teint au vostre pareil....

Quando il suo cuore si volse ad una piú modesta bellezza campagnuola, a quella Maria « fleur angevine de quinze ans », che nella sua semplicità parlava piú direttamente alla sincerità piú intima del poeta, quale grazia hanno allora tutti i suoi versi, quale incanto naturale e quale profumo che si diffonde intorno con gli aromi dei boschi e dei giardini!

> Harsoir en vous couchant vous juràtes vos yeux
> D'être plus tôt que moi ce matin eveillée:
> Mais le dormir de l'aube, aux filles gracieux,
> Vous tient d'un doux sommeil encor les yeux sillée
> Ca ça que je les baise, et votre beau tetin,
> Cent fois, pour vous apprendre à vous lever matin.

Neppur Maria era però nata per nutrirsi solo di canti: e s'involò anch'essa, con un male assortito ma ricco matrimonio, al desiderio del poeta, che non era d'altra parte fatto per intristire nel rimpianto, ma per cogliere soltanto « les roses de la vie ».

E un ultimo amore, lo agitò quando egli era già verso la discesa degli anni; ma fatto di dolce tenerezza per Elena Surgères e fiorito nell'ambiente cortigiano dove la pensosa e delicata donna viveva con una triste pena nel cuore per un suo amore non corrisposto. Le poesie di questo periodo sono tra le piú delicate di Ronsard, complicate per la strana situazione in cui i due si trovavano ed echeggianti soltanto un tenue sospiro ed un piú tenue rimpianto. No egli non petrarcheggiava piú e neppure « ronsardizzava » allorché componeva quel sonetto che bisognerebbe trascrivere qui tutto per la gioia di chi lo legge ancora o per la meraviglia di chi non l'ha mai letto e che l'ha forse solo presente alla memoria per una recente imitazione italiana:

> Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle,
> Assise auprès du feu, dévidant et filant,
> Direz, chantant mes vers, en vous émerveillant:
> Ronsard me celebrait du temps que j'etais belle....

Altro sarebbe da richiamare alla mente di un lettore moderno e soprattutto quei versi che respirano la vasta aria dei luoghi silvestri tra le querci « heritiers du silence des bois » fra quegli alberi della foresta di Gastine che i boscaioli abbattevano e sotto la cui corteccia il poeta sentiva palpitare le carni delle divinità agresti con un animo che non era solo pieno di ricordanze letterarie:

> Ecoute, bûcheron, arrête un peu le bras!
> Ce ne sont des bois que tu jettes à bas;
> Ne vois tu pas le sang, lequel degoutte à force
> Des nymphes qui vivaient dessous la dure écorce?

E piú che altro sarebbe da ripetere lo scoramento che lo prendeva dinanzi alla miseria che avevano seminato nelle città e nella campagna lunghi anni di guerre civili, per sentir palpitare un grande cuore:

> Or quand Paris avait sa muraille assiegée
> Et que la guerre était en ses faubourgs logée,
> Et que les morions et les glaives tranchants
> Reluisaient en la ville et reluisaient aux champs,
> Voyant le laboureur tout pensif et tout morne,
> L'un trainer en pleurant sa vache par la corne,
> L'autre porter au col ses enfants et son lit,
> Je m'enfermai trois jours renfrogné de dépit,
> Et, prenant le papier et l'encre, de colère
> De ce temps malheureux j'écrivis la misère.

E vorremmo sempre ricevere, con occhi un po' velati, gli addii ultimi di colui che dopo aver nella vita « couru *son* flambeau » cosí serenamente si distaccava dagli amici.

> Adieu, chers compagnons! Adieu, mes chers amis,
> Je m'en vais la premier vous préparer la place.

Or tutto questo mondo di sentimenti tacque ad un tratto, dopo aver destato tanta eco negli animi, una diecina di lustri appena da che aveva riempito di sé i cultori della poesia, all'apparire di Malherbe, del grande disciplinatore del gusto, del freddo e impassibile grammatico. — « Enfin Malherbe vint » e condannò tutte le libertà e gli abusi della *Pleiade* e inaugurò una nuova èra poetica che trovò nel borghese buon senso e negli angusti precetti di Nicola Boileau il piú autorevole sostenitore.

Non ci voleva che l'inquietudine romantica e questo nostro tempo, che è sempre l'erede del romanticismo, per richiamare in onore il dimenticato poeta.

⁂

L'Italia non ha preso una parte attiva a questa commemorazione ronsardiana ed ha mancato di esaltare un poco anche se stessa. Il poeta nella prefazione ai *Quatre premiers livres* aveva esplicitamente dichiarato che egli avrebbe fatto « revenir l'usage de le lyre aujourdui resuscitée en Italie, laquelle lyre seule doit et peut animer les vers et leur donner le juste poix de leur gravité », e aveva contribuito potentemente a diffonder e a far sentire la poesia di Francesco Petrarca non solo, ma anche quella di alcuni contemporanei. Da Luigi Alamanni specialmente aveva preso l'esempio delle sue odi pindariche e da G. F. Bini, da Mattio Franzesi, dal Molza lo spunto di non pochi motivi dei suoi canti piú leggieri. È va notato che nella *Bergerie* vi è una aperta imitazione di tutto il prologo dell'*Arcadia* del Sannazaro. Ma quello che conta anche di piú è questo: che le dottrine sulla lingua e sull'arte poetica della *Pleiade* son tutte da ricercarsi presso di noi, nel *Dialogo della lingua* di Sperone Speroni e nella *Poetica* del Trissino.

E gli italiani furono sensibili a questa simpatia che era loro dimostrata con tanto calore e celebrarono il poeta con una cordialità della quale non erano eccessivamente larghi verso gli stranieri. Il Castelvetro lo ricordò nella sua polemica col Caro, per toglier merito al suo avversario, lo Speroni gli rivolse un'ode nella quale attestava come si dilettasse della lettura delle *Odes*:

> Leggo spesso fra me tacito e solo
> Gentil Ronsard, le vostre ode onorate;

Bartolomeo del Bene rivolgendoglisi in due canti esclamava:

> Tu, come il Po di cento
> Fiumi, correndo, oscura
> Il nome, hai con la pura
> Tua penna di mille altre il grido spento.

È noto quel che si racconta del Tasso, cioè che quando si recò in Francia nel 1570 col cardinale Luigi d'Este s'intrattenesse col Ronsard e udisse la lettura dei versi di lui e gli leggesse qualche canto del suo poema. Si tratta, come è stato dimostrato, di una leggenda, ma è certo che l'autore della *Gerusalemme* ebbe contezza del francese e ne parlò in un suo dialogo.

Un caso singolare narra il Brantôme che gli avvenne a Venezia. Egli era da un libraio e chiedeva una edizione del Petrarca, quando un « magnifico » che si trovava in bottega gli si rivolse dicendogli che si meravigliava che egli venisse in Italia a cercare un Petrarca quando nella sua Francia ne aveva uno « due volte piú eccellente del nostro ».

Non dirò quel che il Chiabrera derivasse alla sua arte dal Cantore di Cassandra, perché l'argomento è stato acutamente e esaurientemente trattato da Ferdinando Neri in un libro in cui sono messe in luce tutte queste relazioni franco-italiane; mi contenterò di rammentare che il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo lo cita, come lo cita Anton Maria Salvini nelle Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori. E Ansaldo Cebà lo celebra in un'ode in cui dice che egli « empie di maraviglia il ciel francese » e Bernardino Baldi lo paragona ad Omero e Trajano Boccalini lo chiama « il principe dei poeti francesi »; e il Marino e il Tassoni lo ricordano a titolo d'onore.

Non basta; ma quando in Francia la sua fama era ingiustamente tramontata egli trovava fra noi i piú tenaci e i piú equanimi difensori. Pier Jacopo Martelli asseriva che c'era negli scritti di lui « non so che di poetico e di passionato che non merita di esser deriso dai moderni Messieurs » e Apostolo Zeno dopo aver sostenuto che se ci fu mai tra i poeti francesi alcuno che si sollevasse sopra gli altri questi fu proprio il Ronsard, aggiungeva melanconicamente che « di presente lodarlo in Francia sarebbe un farsi oggetto di derisione e di favola ».

L'enumerazione di queste nostre benemerenze ronsardiane si può condurre anche piú innanzi; fino all'Algarotti che pure condannando certi eccessi a cui s'era troppo lasciato andare l'innovatore, riconosceva che egli « avrebbe forse ottenuto assai piú, se avesse tentato meno », fino a Scipione Maffei che a lui si richiamava per certi accorgimenti metrici.

Siamo ai prodromi del grande movimento romantico: e l'Italia può reclamare per sé la parte che ha avuto nella rivendicazione della fama di un poeta che la patria, con giustizia riparatrice, ha assai tardi ricollocato sul suo trono.

G. S. Gargàno.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Lucca nel sogno del suo silenzio

(Dal discorso alla Villa Guinigi ripristinata)

Di per sé, un avvenimento che sta nel ripristinare e nel conservare non è ragione di grande allegrezza. Meglio una sola creazione nuova che ferva di piena attualità e vibri dei rinnovati sensi di vita! Tali erano per appunto le antiche opere che noi ci affanniamo a rimettere in luce o stimiamo degne di essere custodite, magari nella fredda prigione del museo.

Ma questi atti di diligenza sono tuttavia utili e doverosi. Sono esami di coscienza nel raccoglimento che ispirano i confronti e valgono a trarre dal passato i sussidi tradizionali e gli auspicii a continuare, per virtú d'una stessa gente, l'interrotto cammino verso l'immancabile avvenire. O io mi illudo volentieri o l'avvenire non può mancare nemmeno a quelle nostre care città silenziose che piú sono pervase dello spirito del loro tempo andato, ma purché interroghino la tradizione, adeguino il giusto rinnovamento alle attitudini particolari, non rinneghino mai il proprio carattere, salvino, dove ancora sorride offuscata, la grazia del proprio volto.

Ecco oggi Lucca non è tutta nel breve giro delle sue mura coronate di verde. Torno torno, nel paesaggio che si distende in piano tra i monti miti, ricomincia un'altra città che par sfociata con impeto irrefrenabile dagli sbocchi della rigida cinta, come una piena d'acque ingrossate per scaturigini nuove. È il regno dei beati, se cosí vogliamo chiamare gli arricchiti, dei cittadini che tornarono dalle Americhe col frutto colmo del faticato lavoro, ai quali mal si potrebbe rimproverare una certa ostentazione rubeste della propria agiatezza, che infine fu conquistata con gli accoramenti di lungo esilio e lo sforzo d'ogni energia in terra straniera, non sempre ospite benigna, donde affrettarono con quotidiano sospiro il ritorno. Ritornati, vogliono concedersi un premio, quello di farsi la casa per sé, che li compensi della vita randagia. Donde una pleiade sparsa di ville e di villini, a cui chiedereste invano un nome e uno stile di architettura. Invano qui cerchereste il carattere del paesaggio italico, che John Ruskin scorgeva nella malinconia sposata al grandioso, invano i mesti cortei di cipressi a coppia e le mormoranti conventicole di pini e la solitaria casa nascosta tra le foglie fosche dell'olivo in espressione di raccoglimento e di mestizia. Qui è la vivacità, la gioia del lavoro vittorioso, è l'ostentazione di una borghesia che si affaccia sulla strada affermando le sue conquiste, il suo diritto di vivere e di godersi il sole sotto il cielo sfolgorante della patria.

In compenso il disordine, l'improntitudine, tutte le licenze della città nuova sono temperate da una magnifica decorazione che è disegnata e dipinta dalla piú ubertosa vegetazione del mondo, aiutata dalla paziente mano dell'uomo. Di questa ubertà sono adorne e festanti e vorrei poter dire tutte coperte le case senza stile. I poderi astanti sono sempiterni giardini in grazia di un'arte tradizionale resa anche piú solerte dalla vigile presenza della gente nuova, tutta la campagna è verde di assidua primavera, perché qui il già mietuto campo è fecondo di nuova mèsse nello stesso anno. Quando cade falciata la spiga e altrove giace ormai stanca e incolta la gleba, ecco qui il pio colono affaccendarsi a opera piú grave, fendere un'altra volta il campo, aprire lunghi solchi e spargerci nuova sementa e il terriccio e il cotto lupino e altro vital nutrimento, del quale i connazionali faceti ostentano schifo e scherno e leggenda, intanto che da questo faticoso lavorio il Lucchese vede in premio crescere maestoso e aureo un nuovo frumento, il granturco, a breve intervallo del raccolto del grano, e dell'aureo premio ecco incorona in bell'ordine la sua rustica casa, che ora piú che mai è la sua casa bella e diletta, la sua Ca' d'oro. Chi passa e guarda, nel vedere tanta fecondità ostinata, crede mutate le leggi alla natura e i mesi all'anno.

Tutto ciò è lavoro, è vita, è segno di fiorente avvenire; e tutto ciò è reso possibile in una città profondamente penetrata della sua origine antica. La sua rigida cerchia non le ha impedito di espandersi, le ha vietato di corrompersi dentro; ha rilasciato al Nuovo piena libertà di sorgere, come gli austeri conventi ammettevano talune profanità estranee nella Foresteria, ma ha chiuso e costretto l'Antico nella castità della sua storia. La nuova città è la Foresteria di questo claustro solenne.

E cosí Lucca madre è una delle città piú soavi del silenzio e del sogno. Le sue linee, le sue segrete bellezze sono piene di misterioso riserbo, che rende dolce la sua tristezza e la fa commovente a ogni rimpianto. Certo non lo intende, questo riserbo, né pensa di penetrarlo chi viaggia in curiosità di grandi fiere urbane e di stridule reti tranviarie e di pubblici abbeveratoi ben riscaldati d'inverno e risonanti di frivole voci e immusicali note in ogni stagione. Costui, quando il cielo rannuvolato cade sull'inconsutile cerchio, si duole di sentirsi come in un cofano chiuso e teme di non poter abbastanza dilatare il polmone e il ventre capace, ma chi abbia scorta adatta di preparazione e vena fervente di fantasia vi può vivere in un giorno la vita di piú secoli.

Molte delle sue bellezze si perdono nel folto delle forme comuni, altre paiono nascondersi, impermalite della mala compagnia, in angoli remoti: cosí Sant'Alessandro, la Rosa, San Romano, San Giovanni. Anche l'incantevole San Martino, questo etereo monumento, mira a nascondersi in angolo, accorciando perfino da quella parte una delle sue arcate magnifiche, ma in quell'angolo è accolto tutto il mistero di una delle piú alte e piú pure esaltazioni dell'anima nostra. Chi non sa interrogarne l'incantato silenzio e ridire a se stesso tutti i fascini della bellezza in un sogno di magnificenza, di felicità, di attraenza superumana non conosce le consolazioni della vita e può ripartire scontento da Lucca a fianco del viaggiatore dal cofano chiuso e dai visceri ansimanti.

Il visitatore indifferente si riscote alla vista d'un palazzo trecentesco in mattoni scoperti, a vari ordini di ampie arcate quadripartite da archetti e colonnine marmoree. Su un angolo sorge una torre che termina in una vaga terrazza ombrata di lecci e di allori. Per via di questa singolarità verdeggiante il monumento è dei piú popolari ed è ricordato da tutti col nome di una delle piú celebri e avventurose casate lucchesi, dei Guinigi; eppure non basta la popolarità di questo medesimo nome per rendere nota una mole magnifica e solenne che uno dei Guinigi e il piú noto, Paolo, murò qui, in questo spazio estremo della città, sul principio del Quattrocento.

Questo Guinigi fu forse il piú ricco degli Italiani di quel secolo; soltanto sui prestiti di Venezia collocò 202100 ducati d'oro, equivalenti incirca a cento milioni di lire. Per la fine precoce di due fratelli e per quella tragica di altri due, essendo stato Lazzaro assassinato da Antonio, e questi decapitato, raccolse tutta l'ingente eredità del padre che trafficava nel cambio e nell'arte della seta qui fiorentissima. Poi, avendo avuto in pochi anni, quattro mogli, da tutte ricevette doti e corredi per assai migliaia di fiorini. Questa seconda fonte di dovizie ci indisporrebbe alla nausea se la sua vicenda nuziale non ci procurasse in compenso una delle piú profonde emozioni dell'arte. Sembra che Paolo usasse di qualche mecenatismo con lo squisito marmoraio senese Jacopo della Quercia; ora, come venne a morte nel 1405 la seconda moglie, Ilaria del Carretto, dei Signori di Finale, gli allogò in memoria di lei il monumento. Chi, ridestandosi dall'estasi di quell'angolo di San Martino, entri nel tempio e osservi l'arca perfetta su cui la donna bella e gentile è distesa nella piú soave compostezza dell'ultimo sonno, finisce per riconciliarsi con colui che per qualunque maniera rese possibile un tal miracolo di bellezza.

Quando Paolo Guinigi, per le brighe di una fazione ligia alla sua famiglia, fu Signore di Lucca, e finché ne tenne per quasi trent'anni il principato, sí valse delle sue ricchezze con grande prodigalità. Molte fabbriche furono da lui innalzate dalle fondamenta, altre restaurate e accresciute, tra cui il prossimo San Francesco. Volendo poi avere una casa di delizia, fece costruire di pianta questa villa, fuori delle mura, dall'aria di levante, con immenso spazio di orti e di giardini. Voi lo vedete: è un monumento di magnificenza, degno di uno dei piú potenti sovrani del mondo. Il solenne palazzo Venezia a Roma, a cui posero mano due principi della Chiesa, non supera la fronte di questa villa suburbana, che per circa settanta metri si distende in una teoria di venti ampie trifore al piano nobile, vasti loggiati, ricchi capitelli, travi e mensole massicce, proporzioni nelle parti coerentemente grandiose.

Se si pensa che il Guinigi aveva nel suo dominio la terra di Carrara con le vicine cave, e si guarda a questa immensa facciata roggia, vien fatto di chiederci come mai non si usò assai piú il marmo e si abbondò nel mattone scoperto. Ma tale era l'antico stile lucchese, e ne fa testimonianza ogni vetusta casa che provvidamente vien spogliata dell'intonaco sacrilego e quello stesso palazzo Guinigi dalla torre alberata, che forse non appartenne mai a Paolo ma a Dino, parente e socio nei traffici del padre.

Si cominciò a costruire nel 1413, ma il Libro della Condotta ci dice che solo qualche anno di poi fervevano le opre e ci dà i nomi dei numerosissimi artieri che lavorarono e riscossero, non però degli architetti che idearono e svolsero il monumento. Ma si può ritenere per certo che dovettero essere quegli stessi maestri che col titolo di ingegneri furono in quel tempo al suo stipendio fisso: Engherardo di Franconia, Corrado di Alemagna, Niccolò da Venezia.

Paolo fu accusato da' suoi concittadini di avere usurpato il governo di Lucca e di averlo tenuto da tiranno, quando tutto ciò era incominciato e durato da ventinov'anni, e fu deposto e lasciato morire in prigione a Pavia per il patteggiato intervento di Francesco Sforza. Allora questo Palazzo de' Borghi o a' Giardini, nell'atto della confisca, non fu venduto, bensí lasciato fuori d'uso e in abbandono, non senza essere prima diligentemente spogliato de' begli arredi e di un immenso tesoro di orerie e argenterie e tessuti serici e gemme e biancheria finissima, laddove la sua Cittadella, costrutta dove fu l'Augusta di Castruccio e ora è il gran palazzo dell'Ammannati, fu smantellata al modo che si usava delle fortezze dei principi banditi.

Ma nel 1533 il Consiglio Generale della Repubblica deliberò se ne facesse una lotteria spartendo la possessione del palazzo in diciassette premi. Chi propose lo sciagurato disegno fu Francesco Burlamacchi, essendo allora gonfaloniere, colui che nella grande tristizia dell'età sua, da pochi inteso, da nessuno seguíto, chiamerà Toscana e Umbria e Romagna a unità politica, preludendo al piú vasto concetto dell'unità e della libertà d'Italia, e la magnanima idea suggellerà col sangue sotto il colpo della mannaia straniera. Ciò vuol dire che il piú puro degli eroi e perfino un martire predestinato può concepire in pubblici uffici anche la piú grande eresia. Ma la sorte del palazzo fu graziosa e benigna: quattordici premi, corrispondenti ad altrettante parti di orti e giardini, toccarono a cittadini privati, gli altri tre, corrispondenti all'intero palazzo, rimasero al Comune, a cui era restata in cassa qualche polizza. Alcuni credettero al miracolo, molti alla frode: in questa ipotesi noi benediremo i frodatori, nell'altra renderemo grazie a Dio.

D'allora in poi la villa Guinigi non fu piú minacciata da propositi di spartizioni, ma fu sacrificata a vari usi di pubblica utilità, che contrastavano tuttavia all'origine e alla perspicuità del monumento. Fu deposito di mendicità, teatro, spedale, carcere, ospizio, quarquonia. Oggi finalmente è affrancata da ogni profanità ed è ripristinata con indispensabili riassetti di dentro e con poche rifaciture al di fuori, come quella indifferibile con la quale si è restituito ad atrio aperto questo accesso centrale. Vada la lode spontanea e sia imperitura la gratitudine ai reggitori del Comune, che vollero e compirono la nobilissima impresa. E non manchi il dovuto encomio ai pochi che le dettero passione e aiuto.

Ora incomincia la vita nuova della villa. Sarà savissimo patto non occupare se non una parte del suo spazio, riserbandone l'altra a contingenti e nobili usi che saranno prescritti dall'avvenire. L'arte, il lavoro, la cultura, con le loro rassegne e i loro convegni, dovranno aver qui ospitalità, favore e decoro.

(Segue tutta la parte del Discorso che illustra le occupazioni iniziate nella Villa con una raccolta di cose preromane, romane e romaniche, tolte in massima parte dalla Pinacoteca: con una mostra d'arte antica, che solo in parte è stabile, appartenendo una quantità di oggetti a proprietà privata: con la raccolta di opere originali e calchi del Civitali e del Consani, nonché dei gessi del Passaglia, e finalmente con una mostra d'arte moderna).

O io m'inganno ancora una volta o dove è piú serena, composta, discreta la vita, sono piú affabili le attitudini al sentire e al meditare. Nelle città del silenzio giunge inoffesa la voce delle infinite cose, e quella della coscienza risponde con profondità di raccoglimento pensoso. Sarebbe follia non riconoscere come alcuni spiriti e alcune forme della loro speculazione si giovino della pienezza e del sussulto di vita dei grandi centri civili; ma altri spiriti e altre forme non si alimenterebbero se non dell'atmosfera contraria.

Matteo Civitali, finché ramingò lontano di qui oltre i suoi trentatré anni, non ci lasciò alcuna traccia del suo genio; solo ritrovò in questi nativi silenzi la lena a svolgerne i riposti segreti e il pieno vigore. Nel silenzio della patria il Boccherini dette forma nuova a' suoni cogliendoli dall'eco solitaria di armonie diffuse nello spazio, e dalla intimità dell'arte paterna lanciò al mondo attonito la grazia settecentesca del Quartetto e la mesta gioia del Minuetto che sospirava l'invito alla danza. Nel silenzio della patria qui custodiva per tre secoli la tradizione musicale paesana tutta una stirpe di Puccini, non interrotta ma frammista dalla breve radiosa apparizione del Catalani. Nel silenzio di questa medesima patria Carlo Piaggia meditò al cuore inesplorato d'Affrica e partí a infallibil segno imprimendo nell'ignota terra il nome e l'onore d'Italia. Soltanto nel silenzio si potevano meditare e comporre gli aurei volumi del Carrara, che traggono nell'ordine d'una magnifica potenza dialettica tutte le conseguenze giuridiche della concezione della colpa.

Concittadini del verdeggiante cerchio, non abbiate ad uggia la sua malinconica ombra capace, non insorgete alla sua rigidità pedante. Fatene il primo ciclo profondo d'ogni irresistibile espansione; raccoglietevi dentro tutte le vostre forze vive come nella piú intima cavità delle vostre anime; meditate e lavorate; avanti! Per ogni parte dove il nostro genio si spande e distingue, da ogni centro di fervide opere sonanti e da ogni angolo di fecondo lavoro tranquillo, dove spira e insegna la mestizia che abita la vita, per tutti i tramiti opposti del nostro passato venerando, monito e impulso all'avvenire che è santo, avanti avanti, o Italia nuova ed antica!

Giovanni Rosadi.

EDIZIONI "CORBACCIO„
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24

"Cultura contemporanea„
Biblioteca di letteratura, storia e filosofia,
diretta da G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato il terzo volume della collana:

ENRICO RUTA
VISIONI D'ORIENTE E D'OCCIDENTE
450 pagg. su carta candida verghettata, copertina in fodera leona-avorio, a due colori: SEDICI LIRE.

Ricordiamo i due precedenti, cui arride un successo di critica e di pubblico veramente eccezionale:

1. ENRICO THOVEZ
IL FILO D'ARIANNA
Studi di lettere e d'arti
450 pagg., nella solita elegantissima veste: SEDICI LIRE.

2. GUGLIELMO e LEO FERRERO
LA PALINGENESI DI ROMA
DA LIVIO A MACHIAVELLI
Circa 200 pagine: OTTO LIRE

Annunziamo l'imminente pubblicazione, per Ottobre 1924, di:

4. MIGUEL DE UNAMUNO
L'EDIPO SENZA SFINGE
Traduzione di PIERO PILLEPICH. Prefazione di ADRIANO TILGHER.

5. ARTURO FARINELLI
UMANITÀ

6. ALDO FERRARI
L'ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA DEL RISORGIMENTO

In preparazione:

EMILIO CECCHI
TEMPI DIFFICILI

ADRIANO TILGHER
LE GRANDI VISIONI DELLA VITA

Livio riperduto

La storia della scoperta dei CXLII libri di Tito Livio finisce in verità molto miserevolmente: risulta cioè, da quella che fu subito non impropriamente chiamata la «ritrattazione ufficiale», che si tratta d'una scoperta fantastica, creduta possibile dal suo autore solo per essersi egli imbattuto in un documento del 1332, d'altronde già noto, il quale disponeva il pagamento a favore di un certo Paolino del compenso dovutogli *pro scriptura decem librorum Titi Livii de bello macedonico*. I dieci libri nella sua mente allucinata si moltiplicarono per dieci e piú: forse egli ignorava anche che col titolo «libri de bello macedonico» si solevano citare nel medioevo i libri della IV deca, come con quello «de bello punico» i libri della III, e con quello di «libri ab urbe condita» i libri della I.... Giovane ed inesperto si montò, come si dice, la testa, si illuse che si trattasse di dieci *nuovi* libri, in compagnia de' quali fosse presumibile si trovassero fedeli i rimanenti, ad onta dell'odio e della proscrizione a cui la storia di Livio, secondo la tradizione, era stata fatta segno da un feroce imperatore e da un grande pontefice: Caligola e Gregorio Magno.... Si esaltò, e si confidò con qualche amico (e ciò pare, da notizie ora avutene, sino da circa venti mesi fa), ma conservando gelosamente il segreto sulle circostanze della sua sognata scoperta. E cosí la notizia si divulgò, interessò il pubblico, commosse gli studiosi si può dire di tutto il mondo.... La realtà è invece che non solo non si tratta dei CXLII libri Liviani, ma nemmeno delle 142 pagine, nemmeno dei 142 righi di cui si sarebbe appagato il nostro ottimo sen. Vitelli, come sempre tanto arguto quanto non irragionevolmente scettico.

Pietosa è dunque la storia di questa pseudoscoperta, unica nel suo genere, la quale, come ripetemmo, avrebbe saputo troppo del miracoloso: pietosa ed inesplicabile, checché siasi detto e scritto in proposito. Come per es. dalla testimonianza d'una copia eseguita e pagata nel sec. XIV fu possibile inferire che l'esemplare su cui quella fu fatta (non osiamo pensare che si alludesse addirittura ad essa!) dovesse essere in caratteri onciali, in una scrittura cioè fiorita ne' secoli IV-VI? E come il lavoro di trascrizione (e di traduzione?!), a cui avrebbe atteso lo scopritore, riguardava per l'appunto quella II deca che il re Roberto aveva fatta cercare, ma inutilmente nonostante lo zelo spiegato nella ricerca, al Petrarca? Ancora: non si sarebbe trattato di testi messi fuori come roba genuina da un piú o meno abile falsificatore: cosa accaduta qualche volta, ma impossibile riguardo a Livio, soprattutto riguardo ad un'opera di tanta mole; non si sarebbe trattato di testo divinato in libri palinsesti, di cui qualche frase decifrata qua e là avesse potuto far pensare a reminiscenze Liviane. I palinsesti ci hanno già fruttato, come si sa, opere già perdute (ma opere generalmente brevi), e di quando in quando ci rivelano copie antichissime di testi giuntici in esemplari di posteriore trascrizione. Quantunque un testo di cosí vasta mole, com'è la storia Liviana, avrebbe richiesto una biblioteca addirittura, per sé sola, di codici palinsesti, che comunque non era possibile supporre avessero potuto giacere, per secoli, tutti e del tutto negletti, salvo il caso poco verosimile che fossero stati riposti (e perché?) in qualche ben occulto nascondiglio. No: si sarebbe trattato d'una bella serie e seducente di tutti e quanti i libri di Livio in bei caratteri onciali che non poté contemplare innanzi a sé bellamente spiegata se non una mente chi sa come esaltata, dimentica fra altro delle secolari ricerche inutilmente fattene, fiduciosa forse in un dono della cieca fortuna. Ma la fortuna, che tanto della produzione letteraria antica ci ha invidiato, che anzi ci ha privati di codici nel non cosí remoto medio evo e veduti ed usati (basta ricordare — per non uscire dal campo latino — della *Mathesis* di Firmico Materno l'esemplare «Montiscasinense» trovato dal Poggio nel 1429; di Giovenale il «vetustus codex langobardis exaratus literis», ch'ebbe il Poliziano; del *De re rustica* di Varrone e del *De agricultura* di Catone il famoso «codex florentinus», noto al Poliziano stesso; di Marziale il «liber vetustissimus langobardis literis» egualmente stato usato dal Poliziano; delle Lettere *ad Atticum* di Cicerone l'archetipo Fuldense; di Lucano il «codex antiquissimus» posseduto da A. Decembrio; di Rufio Festo Avieno il «codex Ortelianus»; che piú? di Catullo il codice già della Capitolare Veronese), la fortuna per Livio è stata particolarmente 'dira noverca'. Ci ha invero privati del codice Magontino, che conteneva della deca IV i libri da XXXI, 17 a XL, e che pur serví alle edizioni di Magonza 1519 e di Basilea 1535; non ci ha lasciato traccia di quel codice «ante nonum saeculum scriptus» che avrebbe dovuto trovarsi proprio qui a Firenze, sembra fra quelli detti degli «Edili» della Cattedrale; ci ha negato quell'altro codice che, scritto in caratteri onciali, una lettera a Joh. Jac. Reiske del 1749 attestava essere passato dalla *Sicilia* nell'Inghilterra fra i libri di Anthony Askew, e che secondo Karl Friedr. Sieg. Alschefski — il benemerito editore di Livio — avrebbe fatto già parte delle collezioni di John Taylor. Ed ora ci nega la serie di codici tutti in caratteri onciali, la cui pretesa scoperta ci ha cosí vivamente interessati per oltre un mese!

La storia di Livio seguiterà pertanto ad essere citata come quella di Polibio, quale esempio del capriccio della fortuna, piú maligna ancora con lo storico greco che col romano, in quanto che de' XL libri di quello ce ne ha conservato solo 5, de' quali il piú antico codice è del sec. XI, mentre di Livio abbiamo e qualche cosa di piú in proporzione e almeno, come altra volta abbiamo accennato, realmente codici e frammenti di codici in scrittura del sec. V.

Bisogna dunque rassegnarci alla dolorosa verità: i libri già perduti di Livio sono stati, se cosí è lecito di dire, 'riperduti'. La gazzarra di notizie intorno al loro preteso rinvenimento poteva essere impedita, troncata subito alla sua origine se, fattasi immediatamente al suo autore la «notificazione dell'importante interesse», egli era per Legge invitato a lasciar procedere, o presso di lui o dove avesse indicato trovarsi il prezioso testo, alla debita ricognizione. Avrebbero taciuto subito le chiacchiere in proposito, e la verità svelata ci avrebbe risparmiato peregrine notizie, come quella de' caratteri uncinati, o dei CXLII libri contenuti tutti in un unico volume scritto in caratteri onciali minutissimi (qui vien fatto di ricordare l'Iliade di Omero — oltre a 100.000 parole — contenuta tutta in una noce, secondo la testimonianza di Cicerone presso Plinio: «in nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero»). Ma.... tutto il male non viene per nuocere: non è caratteristico, non è singolare il fatto che nell'età nostra, fra tanti e tanto gravi problemi che tormentano la nostra misera agitata vita, in mezzo a lotte che ci dividono e ci dilaniano, fra il dibattito di interessi esclusivamente o in grande maggioranza materiali, la notizia del preteso ritrovamento abbia incontrato cosí calda e universale accoglienza, sia stata salutata come un avvenimento di interesse nazionale, abbia appassionato e unito in un solo e medesimo voto uomini dalle piú diverse idee e dai piú contrari sentimenti? Segno dunque che quanto ha riferimento con la coltura ci commuove ancora, ci tocca sul vivo: che cioè, dopo tutto e ad onta di tutto quanto si vuole dire e ripetere dai pessimisti a nostra condanna od a nostro disdoro, sèguita in noi ad ardere quel fuoco sacro che non si spegnerà che con lo spegnersi della stirpe nostra; segno ancora.... ma «claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt».

E. Rostagno.

Ottocento esplorato.... e mutilato

Giuseppe Zonta ha intitolato *L'anima dell'Ottocento* un suo libro, originale e assai interessante, che fa parte della Biblioteca Paravia «Storia e pensiero» (1). E dispiace dover dire, di un libro cosí differente dai soliti — erudizione che rimane mezzo e non diventa mai fine, personalità di idee che scansa il virtuosismo dei paradossi —, che il titolo di esso è sbagliato. Lo Zonta sembra essersene accorto tardi, e qua e là *'ottocento* di cui parla diventa la *prima metà dell'ottocento;* ma bisognava dirlo prima, bisognava anzi dirlo sul frontespizio. A un libro pieno di qualità e degno di tanti riguardi, l'autore doveva usare il riguardo elementare di non esporlo al pericolo e al danno di farsi cogliere in colpa di mancata promessa. Ecco perché ho chiamato mutilato quest'ottocento dello Zonta, che affonda sí le sue radici nel rinnovamento settecentesco e nell'illuminismo (non si poteva fare a meno), ma finisce col Mazzini, e ignora il Carducci, il D'Annunzio, il Pascoli, il Verga, e non comprende il verismo, il naturalismo, l'estetismo, e via via, tutti quegli *ismi* dell'ultimo ottocento che un giorno ispirarono un libro documentario a Luigi Capuana.

E poi e poi.... il secolo passato, anche in Italia come altrove (ché l'indagine dello Zonta ha per centro l'Italia, sia pure in rapporto con le correnti ideali degli altri popoli europei), quanto piú si approssima alla fine, tanto piú evidente ci mostra una curiosa novità: che cioè il movimento letterario si snoda, si arricchisce di quantità se non di qualità, trova vie sempre piú fitte di espansione, trova un'organizzazione industriale, un mercato, sia pur limitato a paragone di altri paesi, ma estesissimo a paragone di una volta; eppure tutto questo accrescimento quantitativo non viene ad accrescere l'importanza relativa della letteratura nel quadro della vita nazionale. Non per colpa dei letterati, ché non mancarono a molti di essi nè l'arte di sedurre lo spirito della nazione, né le qualità per riuscirvi: ma per colpa della vita ambiente, che andò slargandosi sempre piú, e moltiplicando le sue forme, tecniche, scientifiche, economiche, industriali, sociali, cosí da invadere facilmente il campo del pensiero puro e quello dell'arte, e da coprire le voci letterarie con un frastuono babelico, nel quale esse erano tratte per forza a gareggiar di clamore, a meno che non trovassero in sé, di quando in quando, una grande nota corale che echeggiasse la voce di tutti, con tutte le lusinghe, ma anche con tutti i pericoli che siffatti echeggiamenti portano con sé.

E a spiare con la sottigliezza spietata di un microfono questa babele tumultuosa, si potrebbe chiedersi: L'anima di *questo* ottocento, dell'ottocento volgente alla fine nella sua esasperazione turbinosa, dov'è? C'è addirittura chi nega un'anima vera all'età che vide i primi trionfi della nevrastenia; ma la colpa può essere di chi scambia il sistema nervoso per il meccanismo dello spirito.... È certo, in ogni modo, che la scoperta di quest'anima si presenta complessa e difficile come qualsiasi analisi condotta su un materiale sterminato, eterogeneo, in gran parte superfluo e delusivo; ché tale è il materiale offertoci, nelle sue immense raccolte, dal giornale moderno. Qui, in questo organismo multiforme e inesauribile, che è letteratura ma anche molte altre cose, nella sua sensibilità meravigliosamente pronta e meravigliosamente viva, qui vibra ormai l'anima dell'età: ma vibra in un incessante mutar di apparenze, che la nascondono nel momento stesso in cui la rivelano, e la rendono cosí piú affascinante e piú inafferrabile, come una cima balenante a tratti nelle luci di un temporale.

Invece nella prima metà dell'ottocento i limiti sono piú definiti e le linee piú chiare. Età tumultuosa, senza dubbio, e agitata da fieri rivolgimenti: età in cui cresce l'idea italiana e si avvia a farsi l'Italia, attraverso a prove terribili: ma come in codesto turbinare sono riconoscibili sempre le forze essenziali, forze di minoranze idealmente ferrate se pure talvolta praticamente inermi, cosí i fili ideali sono visibili e si possono ritracciare ancora nel cielo di quell'età tempestosa, e ritrovare in essi le coordinate del pensiero e quelle dell'azione, secondo la sintesi cara a Giuseppe Mazzini.

Ora, questa ricostruzione si può fare in tre modi: o ricercando le tracce delle piú vive correnti ideali nel fitto della folla, o seguendole nel tritume dei pensatori da dozzina, degli scrittori secondarî, e poi nei grandi, confondendo cioè i valori nella promiscuità di un positivismo meccanico: o finalmente interrogando i grandi spiriti, e questi soltanto. Il primo metodo potrebbe aspirare a qualche legittimità nei riguardi dell'età piú recente, ma fino al 1850 o 60 darebbe risultati poveri o falsi: il secondo è buono per i miopi, col loro bisogno di tutto adattare alla misura della loro difettosità visiva: il terzo, che è quello seguíto dallo Zonta, ha parecchi vantaggi: quello di mantenere la ricerca in un'atmosfera, direi, eroica, dove le grandi voci parlino esse sole, con l'efficacia e l'eloquenza che mancherebbero ad altre minori: quello di semplificare la ricerca e di rinsaldarla, non stemperandola nella minutaglia del pettegolezzo erudito: quello, finalmente, di dare una spinta sacrosanta alla rivendicazione di un individualismo mortificato ormai tante volte dal culto cortigiano della *massa*, ma imposto da un'esigenza precisa dello spirito, che si afferma ostinatamente nell'individuo.

Il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Mazzini: ecco, secondo lo Zonta, le grandi ombre in cui l'anima del primo ottocento si asside e da cui si esprime. Custodi di una gran fiamma artistica, custodi anche, in vario modo e con vario accento, di una gran fiamma ideale. Forse in essi gli artisti andavano tenuti ben distinti dai pensatori e dagli idealisti: non tanto per un ossequio all'estetica pura, quanto perché il passaggio da un piano all'altro della ricerca andava fatto con tutte le cautele necessarie; mentre nei larghi capitoli di questo libro i cenni estetici, generalmente giudiziosi, se pure poco nuovi, sono appiccicati all'indagine filosofica senza molta cura di coesione e di discriminazione, l'una e l'altra qui necessarie piú che mai.

Può sembrare temeraria una ricostruzione filosofica imperniata su le figure che ho detto: ma, mentre non mancano nel volume dello Zonta i dovuti onori al Gioberti e al Rosmini, filosofi puri, non è arbitrario il ricercare in quei grandi poeti — noti, del resto, meno il Foscolo, anche come pensatori insigni — la rappresentazione di larghe correnti che giravano loro intorno e che essi espressero, un po' teoricamente, con una consapevolezza programmatica, e un po' senza saperlo, per una superiore intuizione geniale. Se ne risulta uno schematismo un po' eccessivo di linee, per cui le opere di poesia appaiono maneggiate dallo Zonta un po' troppo con la preoccupazione di un gioco dialettico, risulta però confermato luminosamente come questi grandi artisti avessero sempre *qualche cosa da dire*, anche quando sembravano piú liberamente travolti dall'ispirazione, e come questo *qualche cosa* rispondesse a un travaglio diffuso e faticoso.

Il rinnovamento settecentesco — che lo Zonta chiama *risorgimento*, termine non nuovo in questo senso, ma forse poco opportuno — aveva dato vita ad alcune concezioni in parte derivate dalla tradizione nazionale, in parte dal pensiero di altre nazioni. Nella tradizione del rinascimento italiano, dal Machiavelli al Bruno, si era esaltata l'indipendenza dello spirito umano e l'attitudine a crearsi la propria vita, e Galileo in questo spirito aveva isolato la sfera razionale, offrendole il dominio della scienza da essa ragione costruita. Dalle oscillazioni di Descartes e di Spinoza, tratto il primo a inarcare sul razionalismo umano la metafisica delle idee innate, l'altro riconducente la natura tutta, e anche l'uomo, a un'immanente unità; dal sistema di Leibnitz, ancora fatto discendere da una premessa divina, si era giunti alla filosofia anglo-scozzese del Settecento (Locke Berkeley, Hume), che riconduce la vita del pensiero a un soggettivismo intransigente, tanto da portare, sopratutto col Berkeley, alla conclusione che la vita umana è un'illusione. I Francesi, come sempre, ricamarono deduzioni e applicazioni su le idee altrui, avvicinandole alla propria realtà pratica. Un grande svizzero li aiutava, Gian Giacomo Rousseau. Risultato: materialismo, ateismo, democrazia: l'uomo della natura da un lato, contro la corruzione sociale, e dall'altro il culto della scienza che scruta le leggi della natura: libertà, eguaglianza, fratellanza: i *diritti dell'uomo*.

In Italia, dove le idee ben diverse del Vico avevano ancora scarsa eco, l'illuminismo francese trovò diffusione e adesione vastissima: e non solo l'Alfieri, ma il Parini stesso è imbevuto dei suoi principî, naturalmente partendo da premesse religiose, ma mirando a esaltare la religione come forza intima dello spirito, l'Io come creatore della propria vita, la natura come madre di tutti e condizione di eguaglianza fra tutti. L'importante quindi, anche per la poesia del Parini, è la riedificazione interiore dell'uomo, che sarà poi il programma della letteratura del secolo XIX.

Ma intanto in Germania il Kant, lo Schelling, il Fichte avevano svolto un nuovo indirizzo ideale, che aveva finito con l'assegnare all'Io anche il solo attributo che gli mancava nel pensiero anglo-francese: l'atto creativo. Di qui, da questa signoria totale dell'Io scaturisce, con le sue intemperanze, tutto il romanticismo tedesco. L'arte venne a identificarsi con l'atto puro creativo, l'illusione glorificata come stimolo di creazione e fonte di poesia. Lo spirito è il despota, tanto che, come può creare il suo mondo, cosí lo può distruggere con l'ironia, e può creare di fronte alla cosí detta *realtà* esterna una sua realtà magica, irreale ma piú reale della realtà stessa. Eppure tutto questo sforzo non è per noi se non la riprova che la realtà esterna esiste: ed esisteva infatti, se non altro, nell'odio con cui veniva investita dai demolitori entusiasti, o nella cupa tristezza, nello sconforto invincibile con cui si ripiegavano sui propri conati falliti. Perfino l'individuazione tentata delle proprie illusioni, rifugiandole o sotto il candido velo della bellezza antica e dei miti classici, o sotto la ferrea maschera di un medio evo orrido e tetro, o nella luce d'oro di lontani paesi incantati, ribadiva sempre piú l'esistenza incomoda di una realtà esterna che si voleva negare.

Ora lo Zonta, su queste larghe premesse, costruisce la sua sintesi ottocentesca, che in parole brevissime è questa. Ugo Foscolo, primo assertore in Italia della creazione pura dell'Io e dell'illusione, passa nell'opera sua per tre fasi: la lotta fra il reale e l'ideale (l'*Ortis*), l'illusione come forza che muove la vita (*I Sepolcri*), la proiezione dell'illusione nel passato (*Le Grazie*). Giacomo Leopardi porta alle ultime conseguenze la creazione pura dell'Io, criticando i valori individuali e affermando l'infelicità necessaria dello spirito (le *Canzoni*), criticando i valori generali umani con la negazione della realtà, della ragione, della natura (le *Operette Morali*), e ritrovando le ragioni della vita nell'essere, nell'illusione, nei ricordi, nella rassegnazione, fino a smarrirsi nel sogno dell'infinito (i *Canti*).

Ma un secondo movimento di idee nasce col romanticismo italiano, che si orienta ormai verso la pratica. Poco omogeneo e originale nei suoi varî principî di anticlassicismo, di nazionalismo, di cattolicismo esteriore (tutti derivati dalla Germania o dalla Francia), viene ridotto a una disciplina nuova e sistematica dalla mano ferma di Alessandro Manzoni, che gli dà il fondamento della religione cattolica, abbracciata come fede e come ragione morale. Egli cioè concilia la realtà con l'idealità, sigillando il travaglio romantico con un buon sigillo romano, ma cattolico e non classico, e garantendone anzi la saldezza con un preciso principio metafisico, offertogli da quel Rosmini, che già aveva criticato severamente la teoria foscoliana dell'illusione. Insomma una soluzione il Manzoni la offre, ponendo un valore morale come base della vita, e intendendo la vita come un periodo di

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2
Filiali: Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

Per l'applicazione dei nuovi programmi nelle Scuole Secondarie:

Collana di Cultura Classica
con studi biografici degli autori e note storico-linguistiche

GOLDONI, **LA LOCANDIERA.** Commedia in 3 atti, con note e biografia dell'Autore. L. 2,75.
— **IL BUGIARDO.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2,25.
— **LA VEDOVA SCALTRA.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2,25.
GOETHE W., **VIAGGIO IN ITALIA.** con note e biografia dell'Autore. Lire 5,50.
PLUTARCO, **ANNIBALE E SCIPIONE,** con studio biografico e note. L. 2,75.
— **CATONE E FOCIONE,** con note. L. 2,25.
— **DIONE E BRUTO,** con note. L. 2,25.
SHAKESPEARE, **MACBETH.** Tragedia in 5 atti, con studio biografico e note.
— **GIULIO CESARE.** Tragedia in 5 atti, con note.
— **TEMPESTA.** Tragedia in 5 atti, con note.
SCHILLER, **MARIA STUART.** Tragedia in 5 atti, con note.

---

(1) GIUSEPPE ZONTA. *L'anima dell'Ottocento*, G. B. Paravia, in-16, pp. 223: n. 3 della Biblioteca Paravia «Storia e Pensiero».

prova e di rassegnazione per giungere alla felicità in Dio. È una soluzione, ed è anche uno stile: quello stile romantico che col Manzoni acquista ormai diritti imperscrittibili. Finalmente, dopo i tentativi giobertiani e rosminiani di avvicinamento dell'Io e della Divinità, il Mazzini fissa liricamente il connubio fra Dio e l'uomo, e il concetto di umanità progressiva, considerata come la valorizzazione dello spirito.

Come si vede, ma come si può vedere molto meglio dalla lettura del bel libro, denso di idee originali (ricordo, fra le altre, le vive pagine su lo stile romantico), la costruzione dello Zonta è compatta, armonica, serrata. Troppo, forse? Ho già parlato di schematismo: e non è meccanica, per esempio, quella segmentazione del Leopardi, spirito cosí fieramente unitario, e in generale quell'abbondanza di classificazioni a cui tende la critica dello Zonta? È un libro da leggere *cum grano salis*: ma il grano ce lo potrebbe mettere l'autore medesimo, cosí ricco d'ingegno e di cultura, senza turbare il significato essenziale della sua sintesi.

Nella sua essenza il libro è degno di grande lode. Potrà suscitare discussioni, anzi glielo auguro, perché sarà questa la testimonianza del suo valore. Ma è un libro che fa onore alla critica italiana, a quella critica delle idee letterarie, che va acquistando fra noi, dopo l'esempio insigne del Galletti e del Farinelli, sempre maggiore importanza, e che va preparando, al di fuori delle riforme scolastiche, una futura riforma nella storia della letteratura italiana....

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **«La Casa segreta».** — Una commedia si può costruire in tanti modi. Anche con l'osservazione e con l'interpretazione della vita. Ed anche con tutti i detriti di ogni letteratura — compresa la letteratura drammatica. Basta per arrivare in fondo con soddisfazione degli spettatori — soddisfazione lacrimogena o ilare e magari l'una alternata all'altra — che il manipolatore sia uomo di teatro, conosca cioè perfettamente l'umore di quella bestia multanime che si chiama il pubblico. Dario Niccodemi ci ha data con la *Casa Segreta* la prova piú squisita di questa sua invidiabile ed invidiata qualità innata, istintiva, a cui l'inesperienza ardente di giovani autori o la tenace inutile esperienza di scrittori maturi, mira come ad una possibile conquista, ambita posta di un gioco della fortuna o premio ambitissimo di tentativi rinnovati con un ritmo che ha una sua particolare impronta di disperazione. Se vi provate a riassumere la *Casa Segreta*, vi cascano le braccia. I detriti letterari ingombrano la ribalta fino dalle prime scene. La vostra attenzione deve subito concentrarsi — fra la folla dei soliti personaggi piú o meno discorsivi e mondani, di quella mondanità ed arguzia verbale che la vita contemporanea ignora in ogni sua classe ma che sono i caratteri rappresentativi della classe dei «personaggi» di palcoscenico — sui due termini del binomio enigmatico e tragico, da cui si attendono le scariche elettriche, inevitabili: un poeta Claudio Varchi — giovane grande irresistibile, come tutti i suoi colleghi del teatro — una fanciulla Anna Mattei, spirituale, delicata, miranda nel corpo e nell'anima, come si conviene alla musa, all'eletta, alla preconizzata compagna, alla futura sposa di Claudio. Album di autografi, declamazioni di poesie del Varchi, cosí pesantemente prosastiche da far pensare ai periodi plumbei del suo meno illustre omonimo cinquecentesco: nulla ci è risparmiato. Segue un secondo atto zeppo di detriti melodrammatici. Cerimonia di nozze, ma non ahimé, come si aspettava legittimamente l'onesto pubblico pagante, della signorina Anna col celebre Varchi. Un diplomatico di belle speranze, già cosí negletto e ignorato, ha preso il posto del poeta: invece che moglie di Claudio, la Musa è diventata testé sposa di Molco Lovani. Come? Perché? È il segreto del commediografo, e se credete che ve lo sveli prima del terz'atto, date la migliore prova di quella diffusa e particolarissima ingenuità, da pubblico, su cui l'autore sapeva di poter contare. Poche notizie sibilline, ben dosate: la disperazione di Anna, la misteriosa assenza di Claudio, un vago avvelenamento di animo, senza che si sappia con precisione chi ha propinato il veleno, sebbene gli indizi si accumulino sulla gloriosa testa del poeta. Il quale sopravviene sí nella casa nuziale un momento prima che gli sposi vadano alla stazione: ma se pur riesce ad avere un dialogo concitato con uno dei familiari e perfino a farsi vedere dalla sposina nel riflesso di uno specchio, rimane rigorosamente in quei limiti di ambiguità che sono intangibili fino al terz'atto. L'umanità va d'accordo con lo specchio. Ombra o realtà? Cronaca o sogno? Anche le prime scene del terz'atto continuano lo sforzo di questa sospensione acrobatica che produce nel pubblico quasi un senso di vertigine. Dalla sua «Casa segreta», Claudio Varchi parla per telefono con Anna. È un dialogo d'amore corrisposto, dal quale sempre con infinita sapienza di dosature sappiamo che un fatto grave è accaduto, verisimilmente fra Anna e il marito. Un momento dopo sapremo da altra fonte che il diplomatico in un accesso di gelosia ha preso a revolverate se stesso e la consorte, la quale ne è rimasta sfregiata. Ma Anna sta ormai per arrivare e basterà la sua presenza nelle penombre crepuscolari di Maccarese, nella Casa segreta, a darci la chiave dell'enigma. Claudio Varchi il supposto superuomo capace di ogni piú cinico abbandono è semplicemente un poveruomo arrivato alla cecità per l'insidia di un male incurabile di cui aveva avvertito i primi sintomi proprio quando stava per unire al suo destino, dinanzi a Dio e agli uomini, quello di Anna. La sciagura crudele che gli tolse la gioia piú cara, oggi almeno gli risparmierà lo strazio di vedere la rovina del volto di Anna. In tanto scempio, si può parlare di lieto fine. Abbiamo già accennato al carattere particolare della commedia e ci pare superfluo di discutere la psiche di Claudio Varchi. Ci limiteremo a parafrasare una battuta di Anna e cioè ripeteremo con le parole dell'autore «Cosí avevi inteso che cosa fosse l'amore di una donna come me?» Ma non è lecito tacere che la recitazione misurata ed espressiva del Giorda, la passione che trova le note piú commosse e avvincenti, della sig.na Paoli — vera musica dell'anima — hanno pure la loro parte nei palpiti degli spettatori.

G.

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE
Successore Ermanno Loescher - TORINO

Recentissima:

A. GRAF, **Foscolo, Manzoni, Leopardi.** Saggi. Aggiuntovi: «Preraffaelliti, simbolisti, esteti» e «Letteratura dell'avvenire» Lire **30.**—
(Nella nuova edizione completa delle *Opere critiche* di ARTURO GRAF)

Collezione SCRITTORI DI FRANCIA
diretta da FERDINANDO NERI:

Le poesie di François Villon
(Commento di F. NERI)
Lire **16.**—

In preparazione il secondo volume:

La chanson de Roland
per cura di GIULIO BERTONI

★ **Lettere inedite del Pascoli.** — Le lettere che Paolo Mastri pubblica nel *Resto del Carlino* furono indirizzate dal Poeta, circa quindici anni fa ad Angelo Vincenzi Sindaco a quei tempi, di S. Mauro di Romagna, la città che dette i natali al Pascoli. Questa esumazione ha oggi un suo significato, perché Giovanni Pascoli parla in quelle lettere del suo piccolo focolare, della casa nuova che egli desiderava e che avrebbe abitato, non potendo il Comune di S. Mauro, com'era sua volontà, riacquistare la casa dei suoi. E dov'è che il Pascoli desidera questo suo focolare? Nella casa dei fanciulli, nel Giardino d'Infanzia, che egli voleva degno e adorno. Due stanzette gli bastano, due stanzette da destinare a «piccola biblioteca» delle sue «cose» che, nella sua grande umiltà non osa ancora chiamare memorie: libri e scritti, ma anche oggetti umilissimi che ricordassero come la sua ispirazione sorgesse dalle cose piú comuni. Queste cose dovevano stare accanto ai fanciulli; ai bimbi che egli non aveva mai avuto; per i quali, tuttavia, egli non sembra ripetere il cristiano «sinite parvulos» ma dice di piú: lasciate ch'io vada a loro, e che stia accanto a loro, come se fossero miei, in qualche giorno di tregua. Egli voleva il suo cuore nel mezzo della nidiata. Diceva in una di queste lettere: «Quel che io non voglio sopra tutto, è che s'intesti e intitoli a me l'erigendo istituto. Vorrei invece che in qualche modo potesse essere considerato come casa da me, in parte, abitata, e sacra ai miei genitori infelici, e sede, nell'avvenire, nella piccola parte, che sarà stato mio *pied-à-terre*, di una piccola biblioteca mia e d'altre mie memorie, come manoscritti, lettere d'uomini insigni, cimeli e ricordi. Questa lettera è per il privato e per l'amico, non per il sindaco». Una terza lettera non riguarda il Giardino d'Infanzia ma una gloria paesana: padre Agostino Antonio Giorgi, sanmaurese, grande conoscitore delle lingue orientali, a cui nel 1911 furono fatte a S. Mauro delle solenni onoranze. Ricorrono in queste lettere i nomi di «Pirozz», «Rico», «Dico». Sono nomi in forma dialettale, che s'incontrano anche nelle poesie: essi attestavano la grande simpatia vastamente umana, che il Poeta ebbe per questi suoi amici della campagna. Rico (Enrico Tognacci), uno dei piú vecchi affezionati amici, valentuomo di stampo antico; Poldo (l'ingegner Tosi grande «nome di lavoratore», come scrive il Pascoli); Dico (Antonio Gazzoni di S. Mauro) sono gli uomini semplici di cui il Poeta preferiva l'amicizia. Per essi la folla degli umili della terra trovava dei nomi con cui il Poeta poteva chiamarla.

★ **Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli.** — Alla monarchia borbonica, al suo cadere, nel 1860, non mancarono certamente fedeli e difensori; ma quello che mancò, e che non poteva in nessun modo prodursi negli spiriti napoletani, era il processo di trasfigurazione ideale della monarchia: trasfigurazione e idoleggiamento che la poesia soltanto avrebbe potuto fare. Invece, si potrebbe credere che in quell'occasione la «Letteratura», dai Borboni di Napoli sempre avuta a disdegno, facesse le proprie vendette. Gli «scrittori», che la dinastia non aveva curato di «tenersi amici», tacquero in quell'occasione, o si unirono al coro che colpiva i caduti d'imprecazioni e di sarcasmi: e intorno a quei sovrani non rimasero se non maldestri scrittorelli e triviali poetastri. Senonché — scrive Benedetto Croce ne *La Critica* — la trasfigurazione poetica della caduta monarchia, che in Napoli non fu neppure tentata dai piú caldi borbonici, fu non solo tentata ma alacremente perseguita in Europa per opera del legittimismo, che si attaccò alla figura dell'ultimo re di Napoli in rotta con la rivoluzione e ne fece un suo caro simbolo e un fulgido ideale. Quel re era giovane e aveva al suo fianco una giovane e bella regina, amante dell'equitazione e dello sport, balda e ardita; quei due giovani appena sposati erano stati furiosamente assaliti dalla guerra e dalla rivoluzione. Ce n'era dunque abbastanza per commuovere gli epigoni del romanticismo francese, o legittimistici o adepti del legittimismo. Ed ecco un nuvolo di opuscoli, partendo da Parigi, spargersi per tutto il mondo commentando la difesa di Gaeta e sorreggendo le speranze della monarchia napoletana. In queste pubblicazioni Francesco II veniva raffigurato come il giovane eroe che, con un pugno d'uomini, sosteneva la violenta e sleale lotta mossagli dalla rivoluzione e da un re traditore della sacra causa dei re, traditore di un suo congiunto, dal re di Sardegna, che già si faceva chiamare re d'Italia. E quell'eroe era di stirpe francese, del sangue di S. Luigi, di Luigi XIV, del re martire Luigi XVI; e la vecchia Francia lo guardava con occhio materno e lo lodava, esaltando in lui, con la gloria del legittimismo, la gloria francese. Ma chi conosceva le cose italiane, e napoletane in ispecie, giudicava bene altrimenti intorno all'Italia nuova e alla monarchia borbonica, e quanto alla «Vandea napoletana», vedeva quale lurida commedia corrispondesse a quell'eufemismo. C'era allora a Napoli una dama francese, cattolica piissima di una storica famiglia di legittimisti francesi, Paolina de la Ferronnays, che tutti conoscono come Madame Craven, autrice di romanzi cattolici e di quella storia famigliare che è intitolata il «Récit d'une soeur». Costei, che aveva tutte le predisposizioni a sostenere la causa dei Borboni, sentiva in coscienza di non poterlo fare. Sentiva che la via della salute per l'Italia meridionale era nell'unione con quella del settentrione, piú progredita e civile. Per la contradizione che era nel suo animo, nel febbraio del 1861, palesava i suoi dubbi al domenicano Lacordaire, esprimendosi cosí: «non dovrei io per tradizione, per sentimento, per fede religiosa, pender tutta in favore di colui che nel difendere i suoi diritti, crede di difendere altresí quelli mille volte piú alti e piú sacri dei suoi?» E il Lacordaire rispondendole, pochi mesi innanzi della sua morte, la confortava e rassicurava con queste parole: «l'Italia non poteva rimanere come la vollero i trattati del 1815, e Roma anche meno; l'una e l'altra erano in attesa di una mano che le traesse fuori del letto di dolore, sul quale la tirannia straniera le aveva inchiodate».

★ **L'origine del motto «L'Italia farà da sé».** — Nel dicembre del 1915 il Museo milanese del Risorgimento Nazionale acquistava, ad un'asta, due lunghe lettere che nel catalogo venivano attribuite a Giuseppe Mazzini, ma che Antonio Monti dimostra, nella *Rivista d'Italia*, essere state scritte da Federico Campanella a Nicola Fabrizi, che nel 1840 era esule a Malta, nascosto sotto lo pseudonimo di Thomas Parnell. Mentre il Monti si riserva di illustrare in altra occasione la lettera del 21 novembre 1840, rivolge oggi la sua attenzione alla precedente lettera del 1° novembre, assai interessante per l'eco che vi troviamo della petizione Ricciardi; la famosa petizione che l'esule napoletano, in unione con Terenzio Mamiani ed altri profughi, aveva indirizzato nell'ottobre del 1840 alle Camere Francesi, per implorare l'intervento della Francia. La petizione, del resto, non ebbe esito alcuno e contro di essa parlò aspramente il Thiers, il 26 novembre, esortando il ministero a mantenersi «étranger aux grandes questions» d'Europa. Magnifica è questa lettera che il Monti ha rivendicato al Campanella, e veramente notevole per la vibrazione tutta mazziniana che la pervade, nonché per la storia del famoso motto adottato nel 1848 da Carlo Alberto: «L'Italia farà da sé». Il suo concetto dominante, frutto di una chiara visione di quello che era l'Italia nel 1840 e del cammino che ancora le restava da percorrere, è questo: è necessario lavorare sempre piú per risvegliare in tutti gl'Italiani la coscienza nazionale e per scagliarli un giorno come un sol uomo contro lo straniero; quando ciò sia avvenuto, quando cioè con il proprio sangue l'Italia abbia conquistata la libertà e l'indipendenza ed abbia data la prova risolutiva di essere una nazione ed uno Stato, allora soltanto, se proprio sarà necessario, accetterà l'aiuto di una potenza straniera. Scriveva il Campanella: «il principio della petizione è oltraggiante per l'onor nazionale, e dannoso ai nostri interessi. L'onor nazionale esige di stabilire in principio che l'Italia può rigenerarsi da sé, senza bisogno di concorso straniero; che un giorno o l'altro l'Italia (il quando è questione di tempo che ci riguarda) saprà conquistare con il suo sangue l'indipendenza e la libertà. Giova, credo, proclamare almeno questo principio in faccia allo straniero.... che l'emancipazione italiana dev'essere, per quanto si può, opera di menti italiane, di braccia italiane. Ora, se nell'impresa della nostra rigenerazione noi attendiamo, per agire, il cenno e l'aiuto della Francia, se ci trasciniamo dietro le sue armate, e confondiamo la nostra azione con l'azione francese, è chiaro che la parte nostra nell'intrapresa sarà secondaria, che l'azione nostra sparirà inavveduta, e sarà ingoiata, per cosí dire, dall'azione dominante: la francese. Alla sola Francia la gloria dell'intrapresa, e noi italiani saremo i primi a riconoscere che la nostra libertà è dono della Francia». Questi i commenti che nei circoli mazziniani si facevano della petizione Ricciardi; il quale, del resto, capí di aver commesso un atto inopportuno e cercò di scusarsi presso il Mazzini dicendo di non aver inteso di provocare l'intervento armato della Francia, ma soltanto di gettare le basi di un'alleanza franco-italiana.

★ **Gli ultimi anni dolenti di una scrittrice del Seicento francese.** — L'autrice della «*Princesse de Clèves*» già negletta dal pubblico se non dalla critica francese, torna ogni giorno piú di moda per acquistare una rinomanza che quasi pareggia quella della sua intimissima amica e famosa epistolografa, la marchesa de Sévigné. Amicizia profonda tenace che in quarant'anni non conobbe pause né affievolimenti, come è dimostrato ancora una volta dai carteggi di cui si vale Andrea Beaunier nella *Revue des Deux Mondes* (15 settembre 1924) per rievocare gli ultimi anni dolorosi dell'amabile signora che i mali fisici e non il peso dell'età avevano stremato sí da renderla, come ella stessa diceva, irriconoscibile a sé e agli altri. Si tratta di una corrispondenza assai fitta che Madame de la Fayette scambiava col suo vecchissimo e fedelissimo amico e mentore letterario, il prezioso e mondano Ménage, infermo anche lui, ma tuttavia premuroso affettuoso e quasi galante. Sono lettere che vanno dall'inverno 1690 all'estate del '92 e cioè fino alla morte di Ménage che precedette di meno di un anno quella di Madame de la Fayette. Lettere non inutili per ricostruire la personalità della dolce e chiaroveggente scrittrice che se aveva perduto la vivacità e l'energia di un tempo, non aveva perduto il sicuro buon senso, il giudizio fermo, quella ragionevolezza singolarissima insomma che i suoi ammiratori chiamavano senz'altro la «divina ragione». Le sofferenze fisiche a cui essa era sottoposta sono descritte in queste lettere con una semplicità ed una precisione che tanto piú commuove in quanto non trascende mai nell'elegia o nella querimonia. Si trattava della malattia del secolo, di quei «vapori» che se in molti casi potevano prestarsi a smorfie donnesche ed erano un pretesto di svenevolezze o peggio, qui pur troppo coprivano col loro manto generico infermità specifiche tutt'altro che immaginarie, di cui il sinistro elenco è dato dalla marchesa di Sevigné là dove ella tesse della sua amica il piú eloquente elogio funebre giustificandola dell'estrema amarezza a cui si era abbandonata negli ultimi anni della sua vita. La profonda malinconia della signora di Lafayette contrasta con l'arzilla vivacità di Ménage che quasi ottantenne e infermo, come si è detto, non si perita di scoccarle qualche madrigale per lo meno retrospettivo, tutto intento com'è a rivedere le sue opere e ad allestirne di nuove per le quali non sa nascondere la piú schietta ammirazione. Invece Madame de la Fayette scrive «Se la mia imbecillità progredirà nei due anni venturi cosí come ha progredito negli ultimi due, non vi sarà donna in Francia che si possa vantare di essere piú imbecille di me». Documenti psicologici e di costume che hanno pure qualche importanza dal punto di vista della storia letteraria, perché, almeno da una di queste lettere, resulta chiaramente che se la signora di Lafayette teneva, secondo il protocollo della nobiltà contemporanea, a non figurare come autrice dei suoi romanzi, la parte che effettivamente ebbero Segrais nella *Princesse de Montpensier* e La Rochefoucauld nella *Princesse de Clèves* non fu affatto, come pur fu supposto, una collaborazione ma soltanto «un po' di correzione». C'è un momento nel quale il vecchio ganimede medita senz'altro di fare ancora una volta in versi il «ritratto» della sua corrispondente, il «ritratto del suo spirito» perché quello del corpo non può essere intrapreso da una mano disseccata piena di rughe e tremante. Ma la signora di Lafayette che già a sentirsi chiamare «divina signora» aveva risposto «in ogni caso sono una ben magra divinità», è pronta a ribattere: «Il mio spirito non è meno cambiato del mio corpo: dell'uno e dell'altro voi avete dato un'idea cosí lusinghiera che vi consiglio di non riparlarne piú.... Vi domando soltanto di conservare [*l'amicizia che avete per me*] ai miei figliuoli. Se io muoio prima di voi il migliore pezzo della successione sarà un amico come voi. Ma voi vivrete lunghi anni ancora e il meglio che ci sarà stato nella vostra lunga vita sarà che voi avrete continuato a vivere senza diminuzioni. Quasi tutti, invece, perdono la metà di se stessi prima di arrivare alla morte».

★ **Qualche data a proposito del Dizionario dell'Accademia di Francia.** — La soppressione violenta del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, decretata l'anno scorso dal Ministro della Pubblica Istruzione, rende piú interessanti le vicende del confratello di Francia — quel Dizionario dell'Accademia, che, iniziato nella seconda metà del seicento, ha già veduto sette edizioni l'ultima delle quali fu compiuta nel 1878. Ma secondo i dati esposti da un collaboratore delle *Nouvelles littéraires* non bisogna pensare che il lavoro degli Accademici francesi proceda nei tempi nostri con tale speditezza da mortificarne al paragone i compilatori della Crusca. Se infatti la prima edizione del Dizionario prese una quarantina d'anni, la seconda ventiquattro, la terza e la quarta ventidue, la quinta, una cinquantina — ma qui bisogna tener conto dei ritardi determinati dalla Rivoluzione e dalle relative soppressioni accademiche — la sesta circa venticinque, la settima piú di quaranta, ciò che dà una media di poco piú di trent'anni per edizione, occorre tener presente che dal 1878 al prossimo 1925 c'è un intervallo di quarantasette anni, e che in questi quarantasette anni si sarà allestito soltanto il primo volume che va, dalla lettera A alla lettera H. Sí che immaginando che occorrano circa sei anni per ogni lettera è lecito prevedere che piú di un secolo ci divide dall'ottava edizione completa. Questa nuova lentezza, in confronto della velocità relativa dei secoli passati, è spiegata con l'enorme quantità di neologismi entrati a far parte del patrimonio della lingua francese in grazia specialmente delle moderne scoperte scientifiche e delle loro innumerevoli applicazioni alla vita contemporanea. Ma i neologismi non bastano a giustificare questo nuovo passo di lumaca. Si rimprovera agli Accademici anche il metodo di lavoro. Se Piron poté dire agli inizi dell'Accademia: «Sono quaranta, ma hanno spirito per quattro», oggi non meno giustamente pare che si potrebbe ripetere: «Sono quaranta, ma lavorano per quattro». Sopra tutto si vorrebbe che il corpo accademico si dividesse, agli effetti del Dizionario, in tre Commissioni a ciascuna delle quali gli Immortali potrebbero dare dodici membri onde il lavoro ne riuscirebbe triplicato, e quindi il tempo ridotto ad un terzo. Questo passo di lumaca fa sí che il Dizionario dell'Accademia piuttosto che uno strumento utile sia un oggetto di curiosità, sempre in arretrato ai tempi e vinto dalla concorrenza di piú veloci e disinvolte compilazioni dovute all'iniziativa privata.

★ **Saint-Simon e i medici.** — Un professionista di grido, chirurgo primario di un ospedale parigino, evidentemente nutrito di una solida cultura letteraria, ha avuto l'idea felice di rintracciare gli atteggiamenti assunti da illustri scrittori del passato in confronto della medicina e della chirurgia ed anche dell'igiene e, dopo Montaigne Molière e Voltaire ammalati gravi che la medicina ebbe il torto di non saper curare e guarire, è andato ricercando nelle classiche Memorie di Saint-Simon l'opinione che costui ebbe della professione e dei professionisti. Nel famoso memorialista, scrive R. Baudet negli *Annales*, invano si cercherebbero gli aspri giudizi e i dileggi che furono familiari alle personalità già ricordate. Il duca di Saint-Simon fu malato un sola volta in vita sua e per fatto di un chirurgo che nel cavargli sangue gli procurò un'infezione. Fortunatamente un altro chirurgo lo guarí. Col suo buon senso ottimistico Saint-Simon ammette la medicina dei suoi tempi cosí com'è, ma si rifiuta di accettare il monopolio della casta o della Facoltà dimostrandosi se non benevolo, agnostico di fronte agli empirici e agli spacciatori di specifici piú o meno infallibili. Non ha mai prevenzioni e per giudicare guarda ai resultati. In fatto di regime prende nota di quelli che hanno portato innanzi negli anni i loro fedeli. Ecco infatti ricordato con benevolenza un medico morto a Versailles a novantun'anno conservatosi in condizioni di salute eccellenti e di perfetta intelligenza limitando il pasto serale a un'insalata e bevendo soltanto vino di Champagne. Ma in materia di specifici, di cui sulla fine del seicento Parigi vedeva un commercio dei piú fiorenti promosso da ciarlatani di tutti i paesi, Saint-Simon, pure, come si è detto, non rigidamente prevenuto, si dimostra allo stesso modo cauto e misurato. Cosí al primo medico del Delfino rimproverava di aver finito col non visitare piú gli ammalati, tanta era la sua curiosità per i rimedi «segreti» messi in circolazione. Questo Boudin aveva un'altra fissazione: quella di attribuire all'avvelenamento ogni malattia grave nella quale s'imbattesse. Ed oltre che a diagnosticarlo pare che fosse in grado anche di preannunziarlo, come quando avvertí il Delfino e la Delfina pochi giorni prima che cadessero ammalati, che il veleno li minacciava. È nota l'ecatombe principesca che costristò gli ultimi anni del regno di Luigi XIV ed è noto come le ipotesi di avvelenamento circolassero nella Corte con carattere di grave verosimiglianza. Ma Saint-Simon che pure con gli altri riteneva sospette quelle morti, fu profondamente ferito nei suoi sentimenti piú profondi quando intese che le accuse si precisavano per colpire il duca di Orléans, contro il quale il ricordato Boudin e Fagon medico del Re non mancavano di rivolgere i loro strali. Tanto piú ammirevole dunque resulta l'imparzialità del duca che nel tracciare brevi ritratti dell'uno e dell'altro non tace le loro buone qualità e il loro valore, accanto ai difetti. Anche di Chirac già medico del duca di Orléans e poi primo medico di Luigi XV Saint-Simon esalta la dottrina e l'abilità che ne facevano dinnanzi ai colleghi quasi un secondo Esculapio, ma non sa perdonargli la cupidigia dell'oro che lo rodeva e che trasformava lo scienziato nel piú avido dei cortigiani.

★ **Divinazioni astronomiche di Voltaire e di Swift.** — Nella rivista scientifica dell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux mondes* Charles Nordmann dopo avere illustrato le delusioni astronomiche a cui ha dato luogo il recente passaggio di Marte in vicinanza della terra, ricorda come questo pianeta abbia due satelliti, due piccole lune minuscole che sono state scoperte nel 1877 dall'astronomo Hall di Washington. Ora è interessante rileggere alcuni periodi del «Micromégas» di Voltaire dove costui si prende giuoco di Fontenelle, e specialmente i seguenti: «I nostri viaggiatori costeggiarono il pianeta di Marte che come si sa è cinque volte piú piccolo del nostro piccolo globo ed essi ci videro due lune che servono questo pianeta e che sino ad oggi sono sfuggite alle ricerche degli astronomi»; e ancora: «So bene che il P. Castel scriverà vivacemente contro l'esistenza di queste due lune; ma io mi rimetto a coloro che ragionano per analogia i quali da bravi fisosofi sanno che Marte per la sua lontananza dal sole non potrebbe avere meno di due lune». Questa induzione analogica di Voltaire potrebbe far supporre che si trattasse di una coincidenza fortuita. Ma la supposizione non regge piú se da Voltaire si risale alla sua fonte e cioè alla prosa di Swift che nel «Viaggio di Gulliver» ha lasciato scritto intorno a Marte e ai suoi satelliti particolarità scientifiche che allo stato dell'astronomia dei suoi tempi — fra il 1720 e il 1745 — non si possono spiegare che con una vera e propria divinazione di cui ciascuno può cercare la chiave dove piú gli convenga: «Le condizioni favorevoli nelle quali si trovano (gli astronomi dell'isola di Laputa) gli ha resi capaci di estendere le loro scoperte ben piú lontano degli astronomi europei. Essi hanno redatto un elenco di diecimila stelle fisse e hanno pure scoperto due piccoli astri o satelliti che girano intorno a Marte; la distanza del piú vicino dal centro del pianeta corrisponde a tre volte il suo diametro e quella del piú lontano a cinque volte; il primo fa un giro completo nello spazio di dieci ore e il secondo nello spazio di venti ore e mezzo». E lo scienziato contemporaneo commenta testualmente cosí: «Ora le durate dell'effettiva rivoluzione di questi due satelliti sono respettivamente di circa otto ore e di circa trenta e cioè vicinissime alla cifre immaginate da Swifft. Lo stesso deve

EDIZIONI "CORBACCIO,,
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24

"RES PUBLICA,,
Studi politici, economici e sociali,
a cura di G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato:

1. S. E. On. GIOVANNI AMENDOLA
LA DEMOCRAZIA DOPO IL 6 APRILE 1924
200 pagg., copertina in fodera, ritratto dell'A.: OTTO LIRE.

2. On. ALFREDO MISURI
RIVOLTA MORALE
CONFESSIONI, ESPERIENZE, DOCUMENTI DI UN QUINQUENNIO DI VITA POLITICA.
300 pagg., ritratto dell'A., fac-simili, tavole: DODICI LIRE.

3. MARIO MISSIROLI
UNA BATTAGLIA PERDUTA
400 pagine, copertina in fodera,: QUINDICI LIRE.

Imminenti; per l'Ottobre 1924:

4. GIUSEPPE PIAZZA
LA FIAMMA BILINGUE
(Momenti del dissidio ideale (1913-1923)

5. LUIGI SALVATORELLI
IRREALTÀ NAZIONALISTA

6. S. E. On. MEUCCIO RUINI
LA DEMOCRAZIA E LE UNIONI NAZIONALI

In corso di stampa:

7. GUGLIELMO FERRERO
DISCORSI AI SORDI

8. M. N. FOVEL
RADICO-SOCIALISMO

9. HOMO
LE RIPARAZIONI E LA RUHR
(LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO)
Con una prefazione-studio di S. E. l'On. CARLO SFORZA.

dirsi per le distanze dei due satelliti del pianeta specialmente se si tenga conto della grandissima incertezza che per tutto il settecento si riscontra nella determinazione dell'esatto diametro di Marte». Ecco dunque un'altra circostanza che sa del miracoloso ricollegata col pianeta che alla fantasia degli uomini, dai canali agli abitanti ed ai loro messaggi, ha dato cosí spesso occasione di architettare sogni e chimere.

★ **L'America e la lettura intensiva.** — È interessante seguire attraverso quanto ne riferisce nelle sue notizie dell'estero il *Bulletin de la Maison du Livre français* le nuove fasi di propulsione e di propaganda che in questo momento caratterizzano il commercio librario americano. L'America che nel campo della prosperità materiale ha lavorato con ammirevole energia ed ottenuto conquiste che l' Europa le invidia, si accorge ora che nel campo della cultura ha ancora molto da fare, ed anche in quello della semplice lettura, se è vero quello che le statistiche affermano che cioè in un paese di centosette milioni di abitanti si vende per ogni ventiquattro famiglie un quotidiano al giorno, una rivista al mese e un libro all'anno. Il libro è un oggetto di lusso piú delle automobili. Contro questa condizione di cose le piú diverse iniziative si scatenano per l'opera concorde di editori librai bibliotecari professori giornalisti e uomini di chiesa, ed è prevedibile che finiranno col trionfare. Già fu accennato in queste colonne a felici espedienti escogitati per diffondere questo interesse per la lettura, suscettibile di propaganda assai piú che non credano i librai della tradizione. Ed ecco che appunto ai librai dei nuovi tempi si dànno consigli che forse potrebbero riuscire utili anche di qua dall'Atlantico. Il piú importante è che colui che vende i libri sia in grado di comunicare al pubblico la sua profonda convinzione circa l'utilità della lettura in genere e circa le particolari qualità dei libri che offre in vendita. La disposizione delle vetrine non deve riuscire soltanto piacevole al pubblico, ma essere fatta in modo da suscitare la curiosità dei passanti. L'ideale sarebbe di cambiare la mostra tutti i giorni ma sopra tutto preme che i librai abbiano liste complete di possibili clienti, ne conoscano i gusti e, al solito, possano raccomandare i libri di sicura scienza per averne almeno un' idea giusta. Uno di questi apostoli della libreria cosí parla ai suoi colleghi: «Guardate i vostri libri e se ne trovate di quelli che non riuscite a vendere, domandatevi da che ciò dipenda e se proprio non c' è verso di smerciarli, disfatevene. Non restate mai seduti nel vostro negozio senza far nulla. Almeno scrivete delle lettere. Ricevete amabilmente i rappresentanti e imparate a conoscere gli editori e infine scegliete uno o piú genere di libri di cui farete la vostra specialità». A proposito di specialità, se è un ideale irraggiungibile quello che ogni libraio abbia un'esclusiva specialità, non sembra affatto utopistico il consiglio che qui si dà pure ai librai di dividere i loro magazzini in tante sezioni distinte che seguano una classificazione anche sommaria e grossolana della produzione libraria. Tanto meglio se a ciascuno di queste sezioni potrà essere addetto un commesso di particolare competenza.

★ **Come finí un monastero del Giura Bernese.** — Il monastero di Bellelay era nella seconda metà del settecento mèta di viaggiatori e di curiosi i quali sostavano ammirati dinanzi all' imponente massa degli edifizi conventuali che risaltavano nella bassura di una valle stretta e solitaria dall'alto Giura. Da sei secoli i monaci dell'Ordine di San Norberto vivevano in comunità fra i boschi e i pascoli e si può dire che la loro pace fosse rimasta intatta tra le vicende che avevano tormentato l'Europa. Anche la guerra dei Trent'anni danneggiò poco quest'Abbazia che doveva trovare una fine inopinata e violenta nell'epilogo della Rivoluzione francese, al periodo piú torbido della quale aveva pure ben resistito. L'Abbazia nel secolo XVIII era in piena prosperità: retta da un abate investito dal Principe vescovo di Basilea, fu allora che ricevette le visite dei personaggi piú eminenti. Nello stesso secolo, agli inizi, i fabbricati presero le proporzioni vaste e solenni di cui si vedono tuttavia le traccie dopo lé mutilazioni e i vandalismi, e pure nell'ultimo quarto del settecento il monastero assunse funzioni educative che dovevano dargli una rinomanza quasi europea. Era questo un pensionato e non certo un seminario, anzi inclinava alle caratteristiche per lo meno esteriori di un collegio militare. Sebbene diretto da religiosi, aveva il comandante e gli ufficiali subalterni, disponeva di un arsenale e di armi e dava ai giovani due uniformi, la grande e la piccola. La nobiltà di Francia, di Germania e d' Italia nonché della Svizzera mandava i suoi figli al Collegio di Bellelay e ce li teneva mediante la modica retta di un luigi al mese. Ivi secondo i gusti del tempo era coltivato, oltre l' insegnamento delle lingue latina francese e tedesca, lo studio dell'aritmetica della storia e della geografia e della filosofia. Ma non erano trascurati né il canto né il ballo né la scherma né l'architettura. Le belle maniere erano particolarmente curate in questo singolare istituto dove per prescrizione regolamentare i signori pensionanti erano obbligati a salutarsi scambievolmente in ogni incontro nei «modi indicati dal maestro di ballo». Or bene tanta floridezza fu troncata di colpo: il 15 dicembre 1797 dopo parecchi anni nei quali il monastero aveva servito come rifugio ed estremo sostegno delle popolazioni cattoliche, il generale di Saint-Cyr comparve davanti alle mura dell'Abbazia con un distaccamento di soldati francesi. Gli allievi erano schierati in ordine di battaglia all'entrata del chiostro e il generale a vedere questo apparato bellico non poté a meno di gridare: «Guarda come questi seminaristi maneggiano bene le armi e manovrano!» Pochi giorni dopo, monaci e allievi sgombravano portandosi via le loro robe e il monastero fu saccheggiato dai commissari della Repubblica e dalle amiche che li accompagnavano. Quando fu steso un inventario, gli edifizi erano stati quasi vuotati perché erano trascorse sette settimane di questo nuovo regime. Ciò che rimase fu venduto all'asta: la biblioteca finí dispersa nelle raccolte pubbliche e private. E quanto agli edifizi destinati prima alle industrie piú diverse, soltanto nel 1890 furono trasformati in un manicomio. Cosí la *Semaine littéraire*.

★ **Il libro e lo scandalo.** — In Francia, in questi giorni, si fa un grande rumore intorno al libro. Fra editori, scrittori e pubblico c'è un disaccordo assordante, in mezzo al quale il lettore ingenuo perde la bussola. Cerca di trovare un orientamento nella questione, riassumendo i termini della polemica, A. Sorani nel *Mondo che scrive*. È chiaro per l'articolista che noi assistiamo alla continuazione di un curioso rivolgimento originato o facilitato dalla guerra. In un primo periodo fu il pubblico ad accelerare quella industrializzazione del libro, contro la quale oggi si muovono critiche da tante parti. Per rispondere alle richieste le vecchie case editrici esaurirono i loro fondi, Le nuove case si moltiplicarono e tutte quante dovettero gareggiare nel «lancio» di una produzione improvvisata, promiscua, caotica. Poi, in un secondo periodo, calmatosi l'orgasmo letterario del pubblico, gli editori non vollero o non poterono acconciarsi a prendere un riposo, a fare una sosta. Alcuni specialmente, piú avventurosi e infrenabili, dichiararono che non si sarebbero mai ricondotti ai vecchi metodi e che il nuovo ritmo di vita editoriale era il solo consentito dai tempi moderni e necessario alla fortuna del libro e della coltura. Era naturale, per la forza stessa delle cose, che questi editori — soprattutto francesi — perché in Francia il fenomeno della industrializzazione del libro si è manifestato piú irruento — si trovassero costretti ad inaugurare, anche per il libro, tutti i ritrovati di una pubblicità immaginosa e clamorosa. Il libro fu «lanciato» come se esso non fosse qualche cosa di pertinente, oltre che al regno dell' industria e del commercio, anche a quello dell'educazione, della cultura, dello spirito. Tutti gli espedienti furono adottati per influenzare la critica letteraria, sino al punto in cui siamo giunti proprio oggi, quando la critica si leva contro la pubblicità alla difesa dei suoi diritti e di quelli del pubblico. Pubblicità e critica sono ormai una di fronte all'altra in una sospettosa ostilità. Voi critici, voi moralisti — dicono questi editori — chi riuscirà mai a contentarvi! Avete gridato allo scandalo quando eravamo troppo avari, quando contavamo gli anticipi col contagocce, quando intorno al libro e alla letteratura c'era troppo silenzio. Ora appena s'è cominciato a dimostrare coi fatti che la letteratura la teniamo in qualche conto e s'è dato fiato a qualche tromba, gridate allo scandalo perché si fa troppo chiasso. Non si può negare, da parte nostra, che questa autodifesa degli editori minaccia di fare qualche presa sull'animo degli autori. E poi questo squillare di richiami assordanti lacera profonde zone di indifferenza, di ignoranza, di noncuranza, e le fertilizza. Quando si stanno offrendo tante possibilità, è probabile che ne profitti qualcuno meritevole di giovarsene. A questa polemica ormai non potrebbe por termine che un autore, un solo grande autore, che facesse scoppiare sul tumulto del dibattito il fulmine di un grande e autentico capolavoro. Ma questo autore ancora non si vede — conclude il Sorani — e forse sono in troppi a ricercarlo perché egli si decida a comparire.

BIBLIOGRAFIE

ARTURO SEGRE, *Storia del commercio*, 2ª edizione, Torino, Lattes. - voll. 2.

Non è frequente tra noi il caso che opere come questa del Segre possano vantare, in tempo relativamente breve, il privilegio di una seconda edizione. Segno che essa non soltanto possiede pregi intrinseci che la raccomandano, ma risponde anche a bisogni, i quali non potrebbero altrimenti essere soddisfatti. E questo motivo è forse piú forte dell'altro. Ché infatti di storie del commercio, scritte non con intento puramente divulgativo, ma solidamente costrutte, bene informate e ricche di apparato bibliografico, per ora, ch' io sappia, non abbiamo che questa. Siamo cioè molto al di sopra del semplice testo scolastico, in quanto il Segre fornisce uno strumento utilissimo, anzi indispensabile, a studiosi della materia, che si accingano a lavori particolari.

Dei due volumi, il primo tratta dell'età antica, medievale e moderna sino al periodo delle riforme; il secondo, dell'età contemporanea, dalla rivoluzione francese ai giorni nostri. C'è un'evidente sproporzione di svolgimento tra le età che precedono la rivoluzione e l'ultimo secolo e mezzo; ma una giustificazione potrebbe trovarsi, sia nel maggiore interesse per i tempi piú prossimi a noi e nei quali si determinano e maturano problemi di valore attuale, sia nella sovrabbondanza delle fonti, sia infine nella difficoltà di sintetizzare là dove lo studioso è costretto a procedere su di un terreno non ancora ben solido, in mezzo a incertezze di dati, che possono essere modificati da nuove ricerche; ciò che difficilmente può invece accadere per epoche lontane. L'osservazione va soprattutto riferita all'ultimo capitolo dell'opera, dove il Segre, non senza coraggio, ha voluto cimentarsi con le ripercussioni economiche del conflitto mondiale, toccando, rispetto all' Italia, anche degli errori industriali e bancari del dopoguerra, errori che portarono, come è noto, al crollo di grandi aziende e di istituti di credito.

È probabile che, nelle successive edizioni, l'autore senta da sè l'opportunità di stabilire, nei limiti del possibile, un maggior equilibrio tra le varie parti. Ma se anche egli non volesse farlo, è certo che il suo lavoro rimarrà fondamentale come opera generale di informazione e di indagine bibliografica, almeno finché non ne uscirà un'altra migliore.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intèstino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

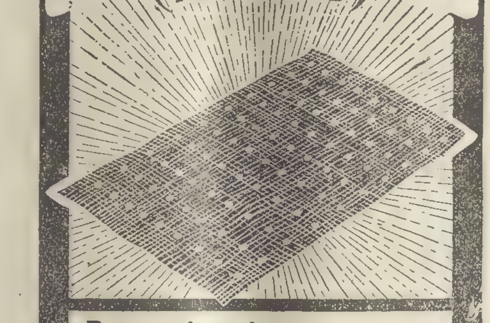

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)

Reumatizzati, ecco il vostro rimedio!

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

g. prof. Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 40. 5 Ottobre 1924.

SOMMARIO

Gli amici del Carducci. Felice Tribolati. — ALBANO SORBELLI. — **Rinascimento e Cristianesimo,** ANTONIO PANELLA. — **Cercando l'anima puerile....** Milly Dandolo, M. Puccini, E. G. Viola, LUIGI TONELLI. — **Nella Normandia di Maupassant,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Quattro lettere inedite del Cavour. — Un Gioberti apocrifo. — Caprese Michelangiolo. — Roma Francescana.* — **Commenti e frammenti:** Una nuova versione inglese dei «Promessi Sposi», PAOLO BELLEZZA. — Un viaggio in Russia di due secoli fa, MATTEO CERINI.

Gli amici del Carducci

VI.

FELICE TRIBOLATI

Tra gli amici piú cari al Poeta, e dai primi anni della dimora pisana insino alla morte di lui, è da annoversarsi Felice Tribolati, per il quale il Carducci ebbe non solo affetto, ma stima molta e confidenza grande. E la cosa può far un poco di meraviglia quando si pensi che il Tribolati non era certo un alto ingegno né un grande pensatore, che inoltre fu spesso di sentimento e gusto letterario e tendenza politica diversi da quelli del Carducci; mà il Tribolati aveva agli occhi del Carducci delle vere e reali qualità, come il fine sentire, la bontà dell'animo, la lealtà piú scrupolosa, la sincera e profonda amicizia, e soprattutto quello che suol dirsi tatto, e che poi è cultura e gentilezza a un tempo.

Il Tribolati possedeva presso il Carducci un merito specialissimo: quello di avere, forse meglio di ogni altro, inteso il grande ingegno e la forza poetica del Carducci, e di avergli detto fino dal marzo del 1857: «Te amo e stimo il primo poeta di Italia». E questo giudizio, che non era una piaggeria o una troppo facile condiscendenza all'amicizia, ma il senso verace del suo vedere, il Tribolati ripeté poi sempre negli anni che seguirono, quando naturalmente la cosa cominciava ad essere accettata da molti altri. La stima derivava invero nel Carducci anche dal grandissimo conto che faceva del Tribolati come prosatore; e in ogni tempo mantenne questo giudizio, a cominciare dal 1856. Quando appunto in quell'anno il Carducci ebbe ricevuto la lettera giordaniana del Tribolati, da stamparsi nell'*Appendice alle letture di famiglia*, cosí ne scriveva all'autore: «Ho riletto con giocondissimo animo e severissimo criterio (e si possono bene accoppiare) la tua degna prosa. È magnifica cosa, e tale veramente quali rado se ne scrivono oggi, rado o non mai: tale da onorarsene il nostro giornaletto».

La lettera sul Giordani e in lode di quello scrittore doveva tornare ben gradita al Carducci che proprio in quel tempo si era unito in istretto legame con Torquato Gargani, con Giuseppe Chiarini e con Ottaviano Targioni Tozzetti e aveva costituito la lega degli «Amici pedanti», che tanto rumore facevano già dopo l'uscita dell'opuscolo del Gargani, e peggio ancora dopo che si stampò, a cura degli stessi amici, la «Giunta alla derrata»! Per il Carducci e per i compagni la battaglia incominciata contro il romanticismo e a favore del classicismo era divenuta questione non solo di amor proprio, ma quasi di vita o di morte; ond'è che graditissimi erano i consensi che venivano dagli amici pisani, quali il Cristiani, il Pelosini, il Buonamici e sopratutto il Tribolati. La battaglia era ben aspra perché bisognava andare contro fame già stabilite e assodate e contro scrittori che avevano nel credito del pubblico, e in fondo anche nella realtà, una troppo evidente importanza e sostanza.

Il Carducci era tutto infervorato nella grande lotta nella quale si era gettato come lioncello furente. Questa condizione del Carducci si manifesta potente, esuberante quasi, in una simpaticissima lettera del poeta al Tribolati da Firenze sotto il 18 marzo del 1858: «Ieri mi godei tutto il giorno la amica, e misi da parte le lettere. Solamente a sera — e aquilone fischiava serenissimo per i lucidi lastricati di Firenze, e le crestaine si strigneano i cappellini, e l'aristocratica quadragenaria voleva sostenere la sua pianta, ma nonostante il capo le si piegava suo malgrado e la mano coperta del guanto elegantissimo correva al cappello di Parigi — a sera (e fu ieri lunedì) Giosue Carducci rimpiattato in uno scialle a quattro cappi che avea strappato dal seno dell'amica, gittando nuvoli di fumo di mezzo a una sciarpa che lo imbacuccava fino al naso, brandendo la sua mazza quasi a minaccia dell'aquilone, si avviava fumando per verso un caffè di Via Larga, dove cambiava vari saluti e sagrati e apostrofi e imprecazioni e applausi e pugni sul tavolino con una turba di 10 o 11 o meno eleganti giovinetti di cui era egli instancabile e fulminoso arringatore. Isola di un tavolino solitaria in mezzo al mare aristocratico dell'ultima stanza dei Risorti. — Viva noi, Viva noi, e guerra a chi non è con noi! E la guerra è già dichiarata». E quattro giorni dopo, tornando a scrivere al Tribolati, aggiungeva che ormai colla lettera leopardiana del Targioni, la giordaniana del Tribolati e le poesie per il Pazzi, la face incendiaria era gittata. Poi riprendendo il concetto e le parole dell'altra lettera aggiungeva: «Viva noi pure, e a chi non è con noi guerra. Ma vorrei che non perdessimo inutilmente le nostre ire con attaccare giovani che d'altra parte non ci feriscono come nimici. Nemici nostri veri sono quelli che, pieni di orgoglio e di buassaggine, spropositano continuamente contro il senno di tanti secoli. Questo è quel che pare a me come Carducci».

Il tumulto letterario, come il Carducci chiamavalo in altra lettera, continuò piú aspro che mai, finché egli pensò di sostenere il suo asserto con un altro genere di argomenti, pubblicando cioè ed affidando alle ire degli avversari un suo volumetto di Rime. Non era piú un dire male dei romantici, era un dimostrare che si poteva fare buona poesia fondandosi solo sui classici. Anche in questa non piccola impresa volle consigliere il Tribolati: nel giugno del 1857 gli mandava da San Miniato tutti i sonetti che aveva preparati per la stampa, sottomettendosi al suo giudizio. «Quelli che tu non approvi, volentieri escluderò». Prometteva inoltre di mandargli per l'approvazione la prefazione in prosa. E il Carducci non solo si rimetteva per il gusto e la scelta all'amico, ma dall'amico anche accettava la proposta di dedicare a Francesco Bonamici, che allora il Carducci non conosceva affatto, una delle poesie che figurarono poi nel libretto delle *Rime*: «Bonamici, diceva il Tribolati, ha rarissimo ed eccellente cuore, intelletto grande, profondi studi di scienze civili e anche gusto non ordinario di lettere. Bonamici è con noi nelle dottrine estetiche letterarie e potrà giovare valentemente alla buona scuola». La dedica venne, il Bonamici ne fu oltremodo lieto e lusingato e divenne di fatto, come il Tribolati presagiva, un forte scrittore e un carissimo amico del Carducci.

Il Tribolati prese parte viva anche alla lotta che si impegnò intorno alle *Rime*, ne vendette parecchie copie a Pisa fra i suoi amici e su di esse scrisse un bell'articolo che molto piacque al Carducci e che esso diede a pubblicare in Firenze. E cosí il Tribolati si interessò piú tardi del *Poliziano*, il periodico di cui nel 1858-59 aveva presa la iniziativa e la direzione il Carducci stesso.

Ma dove il Carducci non volle mai, meglio non poté mai ascoltare la voce e la preghiera dell'amico Tribolati, fu quando questi lo pregò di scrivergli un sonetto tutto per lui. Il male era che gli indicava perfino il soggetto, e che soggetto! «Componi per me un sonetto palpitante di corruccio e di voluttà, alla tua maniera, sull'amore non stimato, eppure pieno di delizie, per una donna sulla fine dell'estate della sua vita; età potente ancora in certe donne singolari e state belle. Il Tasso ne ha uno magnifico, ma è tutto coperto dalla similitudine trita della rosa. Sia nuda e pagana la passione che esprimi, profonda, sdegnosa, ricca di lusso amoroso: voglio vedere la donna scolpita nelle sue morbide e rotonde forme; voglio vederla anche pallida come Niobe e immensamente amorosa come Fedra, e donatrice di tutto a chi ama; sebbene per me, cioè nel sonetto, la voglia scontrosa e di questo mi dolga». Troppe cose! e troppa falsariga. Fa meraviglia che una persona intelligente come il Tribolati non comprendesse come il poeta, e un poeta quale Carducci, non poteva giovarsi di tanta pappa fatta. Non è a dire quanto il Tribolati insistesse in questo vano desiderio e come sempre si schermisse il Carducci e rimandasse la cosa a migliore ispirazione. Il fatto è che il Carducci non avrebbe mai potuto fare un sonetto in tali condizioni. Nonostante desiderasse di compiacere l'amico, non gli riuscí di contentarlo, e non so dire quanti furono i rimproveri, le sollecitazioni, le implorazioni che ad ogni momento il Tribolati faceva....

Fin che il Carducci stette o a San Miniato o a Firenze o a Pistoia (di dove scrive un dí una lettera interessantissima e piacevolissima su Vanni Fucci, che continua a perseguitarlo e prenderlo di mira perfino dai tetti della città di Catilina), gli amici poterono di tanto in tanto vedersi, o nelle rare e fugaci visite del Carducci alla città ove aveva studiato, accolto sempre con grandissima festa degli amici memori, o in Firenze nelle fugaci visite che faceva il Tribolati per le sue mansioni di avvocato; ma dopo il dicembre del 1860 quando il Carducci si recò a Bologna, gli incontri fra i due amici furono oltremodo piú rari. Con tutto ciò non diminuí mai sino agli ultimissimi anni l'amicizia fra i due. E il ricordo spesso si estendeva da Felice al fratello Pio, oppure alle dolcissime e carissime sorelle di Felice, per le quali anzi un certo giorno del 1861 il Carducci scrive di avere composta una poesia. Le sorelle dei Tribolati possedevano un «album» nel quale avevano scritto i migliori poeti del tempo e tutti gli amici del fratello: non poteva mancare il Carducci. E il Carducci scrisse la poesia, che da prima non gli parve degna, che poi stampò nella prima edizione dei *Levia gravia*, ma non mai la copiò nell'«album» per il quale la poesia era destinata.

Ogni tanto stabilivasi un raduno in cui ritrovare ancora i vecchi amici. Una lettera del Tribolati dell'agosto 1863 ha fra l'altro: «Di Buonamici nessuna notizia; subito che ritorna stabiliremo il luogo e il tempo e il modo dello «stravizzo» durante il quale noi amici pria pedanti, ora stoltizzanti, toccheremo gli ultimi termini della divina stoltezza». Naturalmente fra gli stoltizzanti, oltre gli scelti amici pisani, compreso Diego Mazzoni, c'erano Chiarini, Targioni e Cristiani. E le congreghe e le lettere degli stoltizzanti si ripetono, e i convegni anche, piú tardi.

Ogni poesia o scritto in prosa che il Tribolati riceveva dal Carducci costituiva per lui una festa, ma la maggiore fu quando ebbe nel 1868 la edizione galeatiana dei *Levia Gravia* con quei meravigliosi sonetti e altre poesie notevolissime. Il Tribolati ne rimase ammirato, nonostante che non approvasse certe forme ortografiche esteriori, come la soppressione delle maiuscole all'inizio dei versi non seguenti a punto; e si propose di scrivere un lungo e denso articolo, un vero lavoro insomma, che doveva pubblicarsi o nella «Nuova Antologia» in sostituzione di un articolo già assunto da Raffaello Fornaciari o nel «Propugnatore» di Bologna. Il Carducci ne era tutto contento per la stima che aveva dell'ingegno del Tribolati, e diede parecchie richieste notizie.

In questa occasione (è una delle poche volte, e accade solo perché si tratta di un intimo) il Carducci si lascia andare a qualche sfogo e a parole di rammarico per il poco conto che di lui facevasi in Toscana e nei giornali delle sue poesie. «Avrei caro, gli scriveva, che il tuo articolo (perdona: volèva dire scritto) uscisse in Toscana. Dove avrai visto come sono stati correnti a far gli articoloni (e qui sta bene) su lo Zanella, del resto in 5 o 6 odi bellissimo facitore di versi: per me che, volere o no, son quello che nei versi sostengo con grande animo le tradizioni vere toscane, per me che, di rimpetto a cotesta bruzzaglia puzzolente che sbordelleggia Firenze e infanga le città storiche, sono un etrusco dei tempi di Tarconte, un trecentista de' tempi di Dante (già vo' ritirare del balestrone, non contro i neri, ma contro i turchini) e un quattrocentista del tempo dei Medici, per me, nulla. Sta bene. Deve esser cosí. È bene sia cosí. Un Giulio Schanz, della scuola di Platen, ha già tradotto in tedesco 12 delle *Levia Gravia*: il Camerini da Milano mi manda a dire che sono il Platen italiano. Un giornale fiorentino dice che, sebbene io sia anche romantico, pur mi sono ostinato a essere tuttavia il pedante del '57; e che non ho mutato nulla delle mie persuasioni lo credo: pedante sono; e menerovvi a scuola, brutta canaglia: e come non sapete spiccicare l'a b c del senso comune e dell'onestà, io vi rebbierò delle sante frustate, anzi verbate, anzi legnate, o, meglio, pedate». E il Tribolati, rispondendo, doveva pur convenire che il Carducci in Toscana aveva molta invidia, che i rancori del '57 non erano ancora sopiti, che a lui si preferiva non solo lo Zanella, ma anche l'Aleardi che è ancora inferiore; e si scagliava contro la moda, e giustamente poneva la cagione di queste ingiustizie fatte al Carducci nel non aver voluto piegarsi mai, nel non aver sfruttato il tricolore o leccato i potenti o seguito i consigli dei salotti e delle dame che fanno il nuvolo e il sereno.

L'articolo del Tribolati, che pur fu composto quasi interamente, non uscí allora per non so qual ragione, forse perché era stato preceduto da altri in quei periodici in cui desiderava scrivere. Ma non si lasciò scappare l'occasione nel 1871, quando venne fuori la raccolta barberiana delle poesie in un bel volume, nel quale a Enotrio Romano nel frontispizio era stato sostituito il vero nome di Giosuè Carducci. Il Tribolati pubblicò il suo scritto in quattro puntate di un giornale pisano e poi raccolse il tutto in un opuscoletto. Il lavoro giunse graditissimo al Carducci che non cessava mai dall'esprimere la sua gratitudine all'amico. Piaceva al Carducci il modo della recensione, la larga lode, ma documentata e dimostrata, e sopratutto gli tornò gradito che la lode fosse uscita proprio in Pisa ove aveva fatti i decisivi passi verso gli studi.

L'amicizia tra i due era durata intima e cordialissima anche in quegli anni attorno al 1870 nei quali il Carducci si era buttato alla piú spiccata democrazia o meglio alla repubblica, trascinatovi fra l'altro dalla poca buona accoglienza che aveva ricevuto nei campi del cosí detto ordine e dei cosí detti liberali. Ma ciò non guastava per nulla. «Vedi, gli scriveva il Carducci, noi siamo nati per intenderci. Tu probabilmente anderesti a finire, come una specie di Rivarol, fra l'aristocrazia emigrante; io, come Chamfort (salvo il minor ingegno pratico), piglierei parte per la montagna e anche un po' per Babeuf. Ma è tu difenderesti me (me lo prova la tua ultima generosa esibizione) dal terror bianco, come io te dal terror rosso. Qua la mano, mio vecchio amico, cui amo e stimo e ammiro. Sei un nobile uomo; non un gentil uomo, come affettano troppo spesso di dire oggi questi borghesi». E piú avanti si spiegava anche meglio: «Il Pelosini dica quel che vuole. Io mi son rifuggito nella democrazia ideale e profetante per amore della nobiltà. La mia è la democrazia di Atene, dei simposii, degli scolii di Armodio». L'esibizione di cui sopra si parla, era l'offerta che il Tribolati gli aveva fatto di difenderlo come avvocato nel processo che ebbe insieme al Piazza e al Ceneri nel 1868.

Il Tribolati diceva belle e savie cose e anche ardite, se si ha riflesso ai tempi. Egli affermava nel suo articolo che il Carducci aveva perfezionato ancor meglio il sonetto, e che dopo il Foscolo nessun altro aveva scritto sonetti cosí eleganti e potenti. E il Carducci di rimando: «Io tengo molto a questa lode, e, a dirti sinceramente la verità, credo di meritarla piú di altre. Le altre cose mie passeranno: qualche sonetto, in cui in un momento solo ho fuso la imagine dell'anima mia, chi sa che non resti?» Pur accettando questa lode, altra volta aggiungeva: «Ma non credo, perdonami, non credo, né pur col «forse», di essermi inalzato nella canzone tanto alto quanto Giacomo Leopardi; e né pur nelle brevi strofe credo di essere apprezzato come il Savioli, che certe volte riesce meravigliosamente: è un elegiaco latino nella veste piú corta della canzonetta».

Si inseguono vivi e cari nel 1871 i rapporti fra il Carducci e il Tribolati: ora è il poeta che si rivolge per ricordare i tempi passati, per aver notizie e indicazioni bibliografiche, per parlare di amici, per mandargli i suoi versi o manoscritti o a stampa; e si continuano poi con minore o maggiore abbondanza, ma sempre con lo stesso affetto del 1856.

Bellissimo carteggio, questo fra i due uomini, che rimane ancora quasi intero: bellissimo per le belle anime che lo illuminano e lo tengono continuamente vivo e interessante. E non dei due solo si parla, ma di tutti coloro che vivevano nella ammirazione e nell'affetto al Carducci: c'è il bollente Diego Mazzoni; c'è il Pelosini per il quale il Carducci aveva molta stima ma che poi si impermalí con tutti e due, mosso specialmente dalla gelosia nata in lui potente e dispettosa contro il Carducci, finché dovette a un certo punto ben persuadersi che era inutile recalcitrare contro il cielo; c'è Isidoro Del Lungo per il quale il Carducci ha parole dolcissime e carissime ed espressioni di molta stima; c'è Francesco Bonamici intimo di tutti e due; c'è il Puccianti che a un certo momento abbandonò la scuola classica per darsi tutto ai manzoniani, attirandosi, ma per breve tempo, perché poi l'animo corrucciato del poeta facilmente smontavasi, gli strali carducciani; c'è l'impareggiabile Ferdinando Cristiani; e ci sono Cesare Panzacchi e Michele Ferrucci e Giuseppe Chiarini e il Targioni e il Moschini, ecc.

Il Tribolati fu per il Carducci un amico impareggiabile, il Carducci fu per il Tribolati un estimatore anzi un ammiratore. Parve a molti esagerata la lode e la stima per il Tribolati scrittore, nonostante la lindura e gentilezza dei suoi «diporti»; ma il Carducci fondeva nel suo giudizio l'uomo coll'opera e dava di tutto l'insieme, che egli non poteva e non sapeva quasi disgiungere, quel giudizio che rispondeva alla realtà del suo cuore.

Albano Sorbelli.

Rinascimento e Cristianesimo

Rinascimento ha voluto significare finora opposizione al medioevo cristiano, rivolta della ragione contro il misticismo e quindi della carne contro lo spirito, ritorno ad un ideale di vita dopo secoli di letargo vissuti nell'aspettazione della morte, un tuffo salutare nel paganesimo per vincere le miserie e la mortificazione d'un ascetismo che tutto dannava come peccato. Roma pagana contro Roma cristiana. Ma è proprio cosí? Certe concezioni storiche costruite sul fondamento di antitesi irriducibili hanno sempre qualche cosa di esagerato e di falso, perché bisognerebbe supporre che l'umanità procedesse a salti o, meglio, con pentimenti e ritorni continui su se stessa, dimenticando in un bagno di Lete quello che ha fatto e pensato fino a ieri, e incominciasse a scrivere di tempo in tempo su di un bel foglio bianco: Io non son piú io; oggi incomincia una vita nuova, nella quale il passato non esiste piú, se non come ricordo inutile. La qual cosa non è vera. Nessuna generazione può dire di non esser figlia delle precedenti ed anche quando per una nostra illusione, crediamo che di quelle generazioni tutto, o quasi tutto, sia distrutto e scomparso, in realtà si tratta di una distruzione apparente; ciò che sembra morto, vive sempre e non pare, perché è stato assimilato ed è diventato, come succede del cibo, carne della nostra carne.

E allora che cosa è il Rinascimento? La voce postuma d'uno slavo morto tragicamente nella pienezza della vita, risponde oggi a questa domanda, sovvertendo la vecchia concezione. Slavo ho detto, ma se è vero che l'uomo appartiene non all'ambiente dove il caso lo fece nascere, sí bene a quello dove si formò e visse, bisognerebbe piuttosto dire italiano. E in verità Vladimiro Zabughin si era siffattamente nutrito della civiltà nostra e ne possedeva lo spirito a tal segno da non conservare della patria di origine che l'impronta del nome. La prova piú compiuta si ha appunto in quest'ultima sua fatica, la *Storia del Rinascimento cristiano in Italia* (Milano, Treves).

Rinascimento cristiano! C'è una contraddizione in termini, come c'è nella affermazione opposta, di Rinascimento pagano, perché il Rinascimento non è né cristiano né pagano, ma semplicemente Rinascimento. La contraddizione dello Zabughin è confinata però nel titolo e non assume valore di tesi nel libro, dove si può leggere invece questa definizione che, a parte l'arditezza della metafora, è giusta e corrisponde al contenuto dell'opera: «Il Rinascimento è un precipitato chimico di classicità e di Medio evo cristiano: chi volesse disgiungere questi elementi, distruggerebbe puranco il Rinascimento. Però in cotale precipitato, la dosatura delle materie costitutive varia infinitamente, caso per caso». Non si tratta dunque del capovolgimento completo della vecchia concezione, ma di una rettificazione, nel senso che il classicismo si sarebbe innestato nel tronco del cristianesimo medievale, e questo se ne sarebbe nutrito e l'avrebbe trasformato in linfa vitale fino al trionfo del Barocco. Il concetto di opposizione, sostiene lo Zabughin, non da altro era nato se non dal considerare le varie manifestazioni della civiltà l'una dall'altra indipendenti, generando l'errore d'un Rinascimento letterario, d'un Rinascimento artistico e via dicendo, ciascuno per se stanti quasi autonomicamente, mentre quelle manifestazioni sono risultato di una attività dominata dal medesimo afflato spirituale. Donde la necessità di studiare il Rinascimento come sintesi di fattori diversi: poesia, arti figurative, architettura, musica, filosofia: tentativo arduo di unificazione del vario e del molteplice, dal quale — non si può negare — lo Zabughin è uscito con onore.

Naturalmente il fenomeno non si manifesta improvviso come una fioritura miracolosa. È un proceder lento che percorre, come tutti i fenomeni storici, una parabola. Si muove da un prerinascimento, nel quale paganesimo e cristianesimo sono non fusi e compenetrati, ma giustapposti. L'uno «ministrat», l'altro «imperat». Il gentilesimo è la materia bruta prestabilita da Dio per il trionfo del Cristo e della Chiesa, una «aurea catena», in cui tutto è gerarchicamente ordinato e gli elementi del mondo classico hanno valore di simboli. Ma già in Dante, che pure aveva ubbidito a questa legge medievale (si pensi all'idea dell'impero di Roma preordinato «per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero», e alle numerose figure pagane introdotte con significati simbolici nel poema), già in Dante la catena si spezza con la difesa e l'uso del volgare italico e con l'invocazione — dice lo Zabughin, ma non so quanto possa darglisi ragione — di un rappresentante di un'idea monarchica e nazionale in contrapposto all'idea dell'impero. E si spezza quella catena anche meglio nelle arti figurative con Niccolò Pisano e con Giotto, e nell'architettura con la chiesa gotica conventuale, nata sotto influssi francesi ma italianizzata con l'accoppiamento di stili regionali nostri, e piú con la cattedrale, la chiesa «laica» del Comune. La musica invece è una ritardataria. La canzone «francesca» sommerge il canto fermo venuto dall'Oriente; allora musica sacra e musica profana si confondono, ma l'Italia non ha creato ancora nulla di suo.

Il dissidio latente in questa mescolanza non combinata di classicismo e di cristianesimo scoppia col Petrarca. Egli, tormentato da quel dualismo, cerca invano una conciliazione. È il Monico della sua prima Egloga che tenta inutilmente di persuadere il fratello Silvio, poeta, a spegnere la fiamma che lo trae verso Virgilio ed Omero e ad intessere un canto sacro. Tenta, ma non riesce. Il «De secreto conflictu» e i «Trionfi» non conchiudono in fondo che in un ripiegamento dell'anima dello scrittore su se stessa e in uno sconfortato pessimismo. Né quel dissidio lo risolve il Boccaccio, che non è affatto antireligioso, ma rappresenta una forma accomodatizia di fede propria della media borghesia dei suoi tempi (e d'altri ancora a noi vicini), per cui si può ridere e sorridere anche delle cose sacre, purché si creda in qualche modo e si osservino i precetti della Chiesa. Cosí Boccaccio può scrivere il *Decamerone* e l'egloga il «Pantheon», che lo Zabughin chiama stupenda poesia cristiana e «legittima progenitrice della Cristiade».

Neppure nell'arte si può dire che il contrasto sia superato, non ostante i progressi della pittura senese coi due Lorenzetti e della scultura veneta. Ma sorgono i duomi di Firenze e di Milano e nella musica comincia ad avvertirsi un suggello nazionale. Il Trecento, cioè il secolo di preparazione, l'«alba romantica» del Rinascimento, si chiude con questa manifesta impotenza a vincere il conflitto tra l'antichità che pulsa insolente alle porte e il Medioevo arcigno che non vuole intrusioni nei suoi dominî.

Il miracolo si compie nel Quattrocento. L'arte italiana, abbandonati i simboli e le gerarchie del mondo medievale, si rivolge all'osservazione diretta della natura e della vita, non dispregia il profano e il mitologico, non ha vergogna del nudo, un nudo però che nulla ha di impuro. E sorge la vera e propria pittura religiosa: Lorenzo Monaco, il Beato Angelico, Filippo Lippi. Il paganesimo ha aperto una breccia ed ha vinti i pudori dell'ascetismo medievale. Nell'architettura trionfa sull'arte gotica con l'Alberti. Nella scultura, classicismo e cristianesimo dimostrano una perfetta compenetrazione nelle opere del Ghiberti e di Donatello. Soltanto la musica segna il passo; dopo aver chiesto sangue nuovo alla Francia, lo chiede ora ai fiamminghi.

Ho tralasciato intenzionalmente un capitolo del libro, dal titolo « Orto rinchiuso », inserito tra il periodo di preparazione e il Quattrocento, perché mi sembra che piú calzi il discorrerne a questo punto, in quanto costituisce a mio giudizio, la spina dorsale dell'opera.

Rinascimento cristiano dovrebbe significare, se non erro, non già l'atto di conquista, oserei dire, violenta, pel quale il paganesimo è riuscito a modificare la struttura tradizionale del mondo del medioevo nel pensiero e nell'arte, ma l'atto di volontaria accettazione, col quale il cristianesimo senza reagire ha accolto ciò che si poteva accogliere del mondo pagano. In questo senso quel Rinascimento è proprio l'« orto rinchiuso », non tanto dei mistici negatori della vita attiva, quanto di quella Chiesa militante che usciva dai chiostri e si mescolava tra la folla con spirito nuovo per combattere con armi nuove il male ed il peccato. È Santa Caterina da Siena che redarguisce i papi, Santa Caterina Fieschi Adorni che chiama « vertigini » le visioni e si dedica ad opere ospitaliere, Giovanni Dominici che aborre dalla vita eremitica, S. Antonino, che nutrito di umanesimo, incomincia ad allontanarsi dal terreno aristotelico e fa qualche passo verso Platone. Ma piú e meglio, sono i grandi predicatori del Quattrocento, S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capestrano, il beato Bernardino da Fossa, uomini di azione e di lotta, nemici della vita contemplativa che portano il calore della loro eloquenza non soltanto nelle terre d'Italia, ma in quasi tutti i paesi d'Europa.

È qui che l'urto tra classicità e cristianesimo trova il suo punto di conciliazione e che consente ad Enea Silvio Piccolomini di essere il piú umanista e il piú religioso dei papi. L'urto certamente non avviene senza vittime. Sono i deboli che Afrodite trae a sé e travia: rappresentante tipico, Francesco Colonna che il furore dionisiaco della classicità travolge nella visione maniaca della « Hypnerotomachia Poliphili ».

Di fronte a siffatte conquiste del Rinascimento cristiano che cosa possono rappresentare i vani tentativi letterari che, come quelli di Giacomo Bona e di Jacopo Sannazaro, si propongono di contraffare con versi latini la storia di Cristo? Non ostante gli entusiasmi dello Zabughin, a me sembra questo un meriggio senza sole. La fusione tra paganesimo e cristianesimo è ormai avvenuta, ma non certo per il fatto d'essersi questo vestito o travestito coi paludamenti di Roma.

Ultima manifestazione del Rinascimento è lo scoronamento di Aristotile e il ritorno di Platone, ma di un Platone addomesticato, le cui dottrine fanno da antiporta ai dogmi cristiani. Nato accademico, il platonismo finisce poi cicisbeo con gli « Asolani » del Bembo. Anche qui, a ben considerare, la conciliazione non è avvenuta; e Aristotile si vendica, sul terreno della critica letteraria, trionfando con la « Poetica ».

Oramai il Rinascimento agonizza. Siamo al crepuscolo barocco nell'arte, nella letteratura, nella filosofia. Il Barocco, insiste lo Zabughin, non la Riforma cattolica, la quale salva tutto ciò che si può salvare del classicismo ed è umanistica come i santi del Quattrocento. L'antirinascita, dissennatamente iconoclastica, era finita sul rogo del Savonarola, lasciando alla controriforma il compito d'una restaurazione, che essa non aveva saputo compiere per fiacchezza di pensiero e per incomprensione dei tempi.

Che tutto sia persuasivo nello Zabughin non oserei dire. Dalla sua posizione mentale di fervente cattolico non si poteva aspettare che un'opera soggettiva, ma dinanzi al difficile tentativo di ricostruzione unitaria d'uno dei periodi piú complessi della nostra storia, non si possono inseguire le farfalle sotto l'arco di Tito. E poi la parola di questo scomparso è cosí terribilmente ammonitrice e educatrice in mezzo al vaniloquio dei tempi che corrono!

Antonio Panella.

Cercando l'anima puerile...

MILLY DANDOLO — M. PUCCINI — C. G. VIOLA

È stato spesso, giustamente, lamentato che nella letteratura italiana difettino, o quasi manchino del tutto, le figure di fanciulle e ragazzi. A prescindere dal teatro, ove alcuni tentativi sono miseramente naufragati, invece di anime puerili trovandovisi bamboccetti insipidi e stupidi (ricordiamoci, p. es., delle ineffabili « ingenue »!); nello stesso romanzo, nella stessa novella, di qualsiasi secolo italiano, codeste anime sono, o paiono assenti, tanto sono insignificanti. In tempi recenti, con lo svilupparsi della pedagogia, non sono mancati serî tentativi di esplorazione psicologica; ma, se togliamo alcune felici creazioni del Collodi, del de Amicis, del Capuana, per il resto, abbiamo avuto, invece d'una folla di ragazzi vivi, un popolo di fantocci meccanici, caricabili e scaricabili a vista. Le preoccupazioni scolastiche e moralistiche hanno evidentemente sviati e distratti gli autori. In questi ultimi anni, Luciano Zùccoli ci ha regalato geniali figurine di fanciulli, che hanno avuto la fortuna che si meritavano. Ma non vedo altri vittoriosi... Ed è un peccato; giacchè l'anima puerile ha misteri e profondità e bellezze, non meno dell'anima dell'uomo maturo, l'una anzi essendo vicina alla fresca sorgente della vita, l'altra quasi sempre intricata nelle reti della logica e della convenzione. Varrebbe davvero la pena, specie in un periodo come l'attuale, incerto e quasi esaurito, aprire definitivamente questi nuovi orizzonti.

Se non che le difficoltà sono ben piú gravi di quel che sembri. Il problema del passato, che non si sa dove precipitando scompaia, si può sentire e comprendere nel suo reale mistero, allorchè si cerchi riandare con la memoria gli anni della lontana giovinezza. Ché non solo ci sfuggono infiniti episodî e particolari, di cui quegli anni furono intessuti, ma ce ne sfugge anche il senso generale, il tono fondamentale, sicchè la fanciullezza, dopo essere stata, in atto, tutta istintiva e quasi inconsapevole, diventa, nel ricordo, a colui stesso che l'ha vissuta, quasi un geroglifico. Persino i figli, pur considerati con occhio paterno, esperto e penetrante, rimangono lontani: figuriamoci gli altri! — Solo pochi, grandi artisti e analizzatori profondi, hanno saputo rivedere fantasticamente, e limpidamente rappresentare, la loro fanciullezza. Solo pochissimi sono riusciti a valersi di tale visione e comprensione, per creare, sotto apparenze di obiettività, figure semplici ma profonde di bimbi.

Tuttavia, codeste stesse difficoltà dovrebbero allettare.... Hanno allettato, mi pare, tre autori, variamente giovani e valorosi, nelle loro recentissime opere.

⁂

Ne *Le stelle del mare* (Ed. Treves, Milano), Milly Dandolo ha cercato, sotto forma di novelle, di fermare alcuni momenti, stati d'animo, impressioni, della propria fanciullezza. Per riviverli ed esprimerli piú schiettamete, ha preferito conservare in tutti i componimenti la prima persona; e questa fa qui, chiarissimamente, la spia. In realtà, tutti i tipi di fanciulle presentatici nel libro pèrdono, chiuso ch'esso sia, ogni distinzione, fondendosi insieme in un tipo unico, in un'unica persona. Ed essa è ben viva.

Viva, se pur vaga e crepuscolare. Vera, sebbene fantastica e poetica. Gli è che la Dandolo, di cui sono note le precocissime origini poetiche, deve aver realmente vissuta una fanciullezza incantata, vedendo uomini e cose sotto una luce trasfiguratrice. O senza dubbio, ora, rievocando la sua piccola personalità d'adolescente, la vede idealizzata, come quella d'una creatura delicata e soave di sogno, eppur sensibilissima e intelligentissima della vita reale. Cosí, la sua « novella », o piuttosto il suo « ricordo », consiste quasi sempre nella figurazione d'una fanciulla, che vive bensí in un mondo di fantasia e poesia, ma sente giungere, a un certo punto, l'eco d'un altro mondo: quello che noi chiamiamo mondo reale, il mondo basso e volgare, il mondo del dolore e della disillusione. Sentire l'eco di questo mondo, significa avere le prime intuizioni del male, del dolore umano e universale, provare le prime avvisaglie della tragedia terrestre. Per gli altri, quei motivi possono sembrare di minima importanza, ma per il fanciullo ne hanno una enorme, e gli riescono tanto piú dolorosi, quanto piú egli è imbevuto di sogni e illusioni. La Dandolo, che certamente sentí quelle prime avvisaglie con pungente dolore, con straordinaria lucidezza, le sa ora rivivere e riprodurre con singolare efficacia.

Il rimorso della fanciulla, per non aver dato un giocattolo a un bimbo che lo desiderava, e averlo fatto morire con quell'amarezza. L'oscura pietà per un uomo, brutto, disordinato, infelice, dopo che ne ha vista la moglie fra le braccia d'un altro. La disillusione per non essere stata creduta dal fidanzato sospettoso e geloso, nonostante l'innocenza e il candore. La compassione straziante per la vecchia domestica, licenziata dopo un disastro familiare. L'amore ingenuo per un pastore, tanto piú grande di lei, o piuttosto per la vita di lui, libera e vagabonda sotto il sole e le stelle. L'adorazione per due cose belle: un susino in fiore e la mamma; e il susino perde, in seguito a una tempesta, tutta la meravigliosa fioritura, e la mamma inargenta la capigliatura durante un'improvvisa malattia della figliola. Il culto per una pianta, che la madre amò alla vigilia di morire, e che invano ella cercherà difendere dalla matrigna e dal tempo. L'umiliazione per non aver da indossare un abito nuovo, la gelosia cocente per una compagna piú agiata....

Se tale è la materia, si può immaginare la forma di codeste novelle autobiografiche: sfumata, leggera, e pur piena di grave tristezza. Il dolore non grida, qui; la disillusione non impreca; il male non è maledetto. Tutto è accolto con rassegnazione, come se tutto fosse dovuto a un'ineluttabile necessità. È fatale che i vecchi non siano amati dai giovani, nemmeno dai figli; che gli uomini siano traditi, e le donne piangano e portino pesanti catene; che le fidanzate non siano comprese; che l'amore coniugale col tempo s'avveleni; che i figli siano la croce della mamma.... È triste; ma fatale. Inutile protestare: meglio rassegnarsi in silenzio.

Che cosa occorrerebbe, perché la vita fosse migliore? Forse quello, a cui s'accenna, in un dialogo fra un bimbo e la zietta. — « Sai, zia, che bella cosa se tutte le stelle cadessero nel mare? ». — E la zia, dopo aver un po' meditato, risponde: « E allora, se potessimo avere molte stelle, saremmo tutti molto felici. E tutti gli uomini diventerebbero piú buoni, se potessero prendere le stelle ».

Le stelle: le illusioni, i sogni, l'ideale...

⁂

Altra intuizione dell'anima puerile, altro metodo, altro stile, in *Avventure e ritratti primaverili* di Mario Puccini (Ed. La Voce, Firenze).

Intuizione realistica. La fanciullezza è rivista, nel proprio passato, e osservata nella realtà esteriore, senza alone di poesia, nè sfumatura di sogno, nè ombra di mistero; talvolta, anzi, con una crudezza, che volendo essere umoristica, appare piuttosto spietata. In questo libro, infatti, abbondano i ragazzi che hanno paura; e per paura, eccoli che trasformano un pacifico cane in una bestia feroce, un innocuo (o vizioso?) capitano greco in un uomo terribile, un pover'uomo in un anarchico pericoloso. Vi sono poi ragazzi che non riescono a capire rappresentazioni a cui assistono (però l'*Amleto*...); non fanno attenzione al mondo esteriore; non comprendono, non intuiscono nemmeno, il dolore degli altri... Si potrebbe domandare se valesse la pena di riprodurre cose bensí vere, ma che tutti possono quotidianamente vedere ed esperimentare. A ogni modo, ben piú interessanti e impressionanti quelle novelle, o... quasi-novelle, ove si ricerca qualche cosa d'insolito e singolare: quelle, p. es., in cui si descrive il ribrezzo puerile per la caccia spietata degli uccellini innocenti, la curiosità per il mondo ebraico, la smania mistica del « digiuno »...

Metodo analitico. In fondo, pel Puccini gl'intrecci, gli avvenimenti, non contano nulla: la sua cura maggiore sta nel descrivere semplici gesti, atteggiamenti, con una minuzia, certo assai precisa, ma sovente eccessiva; nel riprodurre riflessioni, coordinate in lunghissima serie, indubbiamente esatte, ma che dicono troppo, compreso il piú ovvio, il piú facile a sottintendere. — Crede forse il Puccini di superare il realismo con un super-realismo di questa specie? Pensa che codesta sia la maniera di introdurre in Italia certi vezzi parigini *dernier cri*? — A me, francamente, pare che egli ricaschi nel vecchio, superatissimo « bozzettismo » di quarant'anni fa; e, se ciò non persuada, dirò che leggendo due terzi di questo libro, si ha l'impressione di scorrere un taccuino d'appunti, un *album* d'impressioni, fermate *sul fatto*, non compiute, fuse, organiche opere d'arte.

Stile, infine, che sotto l'apparente trascuratezza, cela una ricerca, un tormento, una volontà d'adeguatezza, che incute veramente il rispetto. Se non erro, si sentono in questo stile tre influenze: la verghiana, la toscaneggiante fuciniana, la terzo-romantica, dossiana. Se non che Verga è inimitabile, e bisognerebbe avere la sua potenza fantastica, fra popolaresca e geniale, per riuscire a far ammirare, come lui, la sua sorprendente sintassi. Quanto al toscanesimo (salvando il Fucini e gli altri... salvabili), lasciamolo lì. Resta la maniera dossiana, imitabilissima; ma è pur sempre una maniera.... Con ciò non voglio dire che il Puccini non faccia i piú onorevoli sforzi per crearsi una forma propria, la sua cifra; ma quando leggo periodi come questo (il primo del libro): « Ai miei tempi, scolaretti di Ginnasio, da Ghivizzano a Lucca e viceversa non ci trasportava il treno come ora; né c'erano coteste grosse automobili che oggi, schizza-sassi e spruzza-fango », riconosco ben volentieri che l'autore abbia sudato per comporlo, ma ho l'impressione che, insomma, la fatica non sia stata compensata. La fatica letteraria è veramente felice, quando riesce a celarsi al lettore. E per riuscirci, il mezzo piú sicuro è di non pensarci: voglio dire, di pensare, *ante omnia*, a quello che si vuole esprimere, non alla maniera d'esprimerlo...

⁂

Cesare Giulio Viola, in *Pricò* (Ed. Mondadori, Milano-Roma), ha voluto costruire il romanzo d'un fanciullo precoce. A parte la precocità, che non risulta chiaramente dalla narrazione, mi pare che codesto fanciullo non viva di vita artistica autonoma, e che, in ogni caso, non si tratta del suo romanzo, bensí del romanzo di coloro che lo circondano, e precisamente dei genitori.

Se vi raccontassi d'una moglie, leggera, sensuale, amante del lusso e della vita elegante, non del tutto buona né del tutto cattiva; e d'un marito serio, triste, comune, integro, affezionato, vero bue da lavoro, disposto a dar tutto e non ricevere nulla; e l'una tradisce una prima volta, e l'altro finisce col riaccoglierla in casa per amore del figliolo, e col perdonarle per sua debolezza; e l'una tradisce e fugge per la seconda volta, e l'altro, persa ogni speranza, mette il ragazzo in collegio e s'uccide; — se vi raccontassi questa dolente storia, direste che l'avete sentita raccontare non so quante volte... Ma il Viola ha creduto rinnovare e quasi rinverginare la favola consunta, narrandola non direttamente e seguitamente, ma in modo indiretto, a pezzi e bocconi, come intravveduta e intuita da un fanciullo. E certo, se Pricò giungesse con le sue intuizioni al fondo delle cose e delle anime, oppure deformasse, trasmutasse, trasfigurasse la realtà obiettiva in una profonda e nuova realtà soggettiva — quella puerile —, l'autore avrebbe raggiunto il suo scopo.

Ma cosí non è. — Pricò è passivo: capisce all'ingrosso il dramma che si svolge intorno a lui, ma non vi partecipa attivamente: in fondo, anche senza di lui, gli avvenimenti non prenderebbero piega diversa. D'altra parte, la sua intelligenza e sensibilità, per quanto sveglie, non presentano nulla di singolarmente e profondamente puerile. — Dove se ne va allora la tragedia, propria del fanciullo, onde, quando avrà vent'anni, sembrerà averne vissuti cento? E l'esplorazione della sua anima, a quali scoperte ha condotto? Evidentemente, le difficoltà che si dovevano superare, sono state appena girate... E aggiungete che le figure dei genitori di Pricò, essendoci presentate attraverso Pricò, non potevano essere ritratte con profondo rilievo.

Il racconto del Viola non manca di pregi: è scritto con dignità, e spesso con efficacia; non presenta superfluità e lungaggini; è ventilato da un soffio di umana pietà; ispirato a una nobilissima reverenza per l'anima del fanciullo. Ma questi pregi non compensano del tutto, mi pare, il difetto essenziale del libro. **Luigi Tonelli.**

Nella Normandia di Maupassant

Non pare di averlo già veduto questo placido paesaggio coperto da fresche praterie disseminate di opulenti meli? E queste strade incassate fra altissime siepi impenetrabili, e queste casette campagnuole coperte di *chaume* dalle finestrine infiorate che si aprono fino in cima al tetto spiovente? E queste nobili dimore larghe e basse chiuse in foltissimi parchi come una gemma in uno scrigno? E questo mare di un grigio piombo che diventa verdastro quando le onde si sollevano, ma turchino mai? E questi uomini biondi e tarchiati che conducono con passo lento, al tramonto, le pingui mucche alle stalle?

La campagna di Normandia è rimasta giú per su la stessa del tempo di Maupassant — ma allora non era attraversata da questa magnifica strada in asfalto sulla quale scivolano veloci automonili che fanno pensare come ad un veicolo preistorico alla traballante diligenza di Boule-de-Suif! — le coste però sono ora ben diverse dall'epoca in cui il grande romanziere la percorreva. Ho veduto alcune stampe della fine del secolo scorso e mi sono potuta render conto della trasformazione avvenuta in pochi anni. L'unica stazione balneare era allora Trouville, ritrovo della grande mondanità Parigina. Al di là del porto si stendeva una spiaggia deserta con qualche villa solitaria di gente che amava il quieto vivere. Oggi le persone piú tranquille stanno a Trouville e chi vuol essere *dans le mouvement* traversa il ponte sul canale e va a Deauville.

Deauville, appena venticinquenne è riuscita ad accaparrare tutto il lusso e lo spreco francese e internazionale. Come Monte-Carlo ed Aix essa è una di quelle oasi nelle quali si può dimenticare ciò che tanto espressivamente gli Inglesi chiamano *struggle for life*. Vi si perde la nozione esatta del valore che ha il denaro. I prezzi piú sbalorditivi finiscono col non stupire piú — una signora si è sentita chiedere per un paio di pantolole la modesta somma di 625 franchi! — Ma evidentemente la signora aveva mancato di opportunità poiché non si va a cercare a Deauville un oggetto di prima e umile necessità come un paio di pantofole! Si compra invece un mantello di Zibellino o di Chinchilla, o un vezzo di perle, o lo smeraldo che si vanta di essere il piú bello del mondo, o uno di quei braccialetti di brillanti, larghi come manopole, che sono la novità in voga e che cento e cento braccia hanno afferrato.... E se si vuole un cappello all'ultima moda, o un ombrellino per il sole che mai si mostra, o una sciarpa variopinta, ci si dirige verso il porto, e lí sopra un candido battello tutto imbandierato, venuto da Parigi lungo la Senna, troviamo la bionda attrice Marthe Régnier che ci accoglie con la grazia che un'attrice parigina sa avere anche fuori di scena e c'invita a comprare l'elegantissima merce esposta sul ponte.

La mattina fra le undici e mezzogiorno è di prammatica sedersi sotto gli alberi della Potinière — l'etimologia del nome è evidente — e guardandosi intorno si ha subito la sensazione che la vita è una vana e facilissima cosa. I volti degli uomini sono fatui e sorridenti, quelli delle donne tutti rosei, non piú del tradizionale incarnato di un tempo, ma di un rosa tendente al colore albicocca che armonizza con la tinta delle sottili calze di seta. Tutte uguali queste elegantissime dal breve vestito che finisce ai ginocchi e lascia le braccia completamente nude, e dai capelli tagliati alla moda mascolina. Guardandole il mio pensiero si volge ancora a Maupassant. Oh! romantica eroina di « Une vie », oh! appassionata protagonista di « Mont-Oriol », oh! nobile Signora di « Notre cœur », come siete lontane! Cosa ne diresti, Guy de Maupassant, di questa femminilità cosí poco femminile tu che subisti profondamente il fascino della donna dalle lunghe vesti, dal volto pallido, ignaro di artifizio, e dalle abbondanti chiome che formavano uno dei suoi maggiori vanti, tanto che il reciderle rappresentava un duro sacrificio da offrirsi solo a Dio!!

Il corso dei miei pensieri è interrotto da un cortese invito a salire in automobile, si va a colazione a « Guillaume le Conquérant ». Via, via sulla liscia strada tutta dritta. Campi di *tennis* cosparsi di sabbia rosso-rosea sui quali si agitano le figurette bianche dei giuocatori — l'abito bianco è di rigore, dice un cartello all'ingresso dei *couts* — e piú in là prati ondulati per il giuoco del golf, e piú lontano il vastissimo recinto per il giuoco del Polo e poi ancora il pittoresco campo delle Corse.... « La vita è sport » vien fatto ora di pensare e non è vero che sia solo ozio e maldicenza come veniva fatto di pensare dianzi alla Potinière.

Ah! ecco il mare! A Deauville per vederlo bisogna andare sulle *planches* e lí si guarda poco perché ci sono tante altre cose da ammirare. Nelle cabine quadrate, tutte in cemento, adorne di larghi specchi, le belle signore stanno in posa come bambole nelle vetrine. E poi c'è il nuovo stabilimento che vuole arieggiare le Terme romane e fa sfoggio di pavimenti in mosaico e di fontane zampillanti. Il mare è la cosa meno attraente di queste stazioni balneari.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VENEZIA
nel canto de' suoi poeti
SCELTI E ILLUSTRATI DA
RAFFAELLO BARBIERA
Con pagine di musica popolare e ritratto di
C. GOLDONI
Lire 12.—

MARIO PENSUTI
La seconda vita di Don Giovanni
ROMANZO
Lire 9.—

FERDINANDO PAOLIERI
Venere Agreste
Voci della terra
NUOVA EDIZIONE TREVES
Lire 9.—

GIACINTO GALLINA
Le serve al pozzo
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI
Quinto volume del TEATRO COMPLETO
di G. CALLINA
Lire 5.—

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE
Successore Ermanno Loescher - TORINO
Recentissima:
ANGELICO PRATI
I VALSUGANOTTI
(La gente d'una regione naturale)
Lire 22.—

RETO ROEDEL
FIAMME NELL'ORTO
(LIRICHE)
L're 5.—

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime Pubblicazioni:

Classici Moderni

F. SCHILLER, **I Masnadieri.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari. L. **4,—**.
— **Guglielmo Tell.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari. L. **4,—**.
— **Don Carlos.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari L. **5,50**.
W. GOETHE, **Arminio e Dorotea.** Trad. di V. Betteloni, introd. a cura di Bottacchiari. L. **3,50**.

Classici Antichi

PLUTARCO, **Vite di Demostene e Cicerone.** Trad. introduzione e note di G. Perrotta. L. **3,25**.

Classici Italiani commentati

G. GALILEI, **Scritti scelti,** a cura di A. C. Jemolo. L. **3,50**.
P. SARPI, **Pagine scelte,** a cura di A. C. Jemolo L. **3,—**.
G. VERGA, **Novelle rusticane,** a cura di L. Russo. L. **4,50**.
S. PELLICO, **Le mie prigioni,** a cura di F. Piermarini. L. **3,—**.

FRANCESCO DE SANCTIS

Antologia Critica
sugli Scrittori d'Italia
a cura di L. RUSSO

I. volume: **Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti.** L. **12,—**.
II. volume: **Dal Poliziano al Metastasio.**
III. volume: **Dal Parini ai contemporanei.**

Il lettore troverà condensato in questi tre volumi, se non tutto il meglio, quello che di più originale e di più organico è stato detto dalla critica moderna sui nostri scrittori da Jacopo da Lentini a Gabriele d'Annunzio.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

Par sempre di cattivo umore ed è cosí scontroso che ogni giorno a una cert'ora si allontana dalla spiaggia lasciando dietro a sé una patina grigia.

Preferisco guardare verso le colline dove le ville e le casine formano una fiorita ghirlanda. Esse sembrano adornate per qualche festa da una mano di fioraio-artista. Da ogni finestra, da ogni pertugio, perfino dal tetto, scendono cascatelle di vividi gerani, di dorati tropeoli, di cupe clematiti, e tutto intorno alla casa si stende un giardino dove i prati — le famose *pelouses* continuamente pettinate, tarpate, annaffiate — sono simili a soffici tappeti di perfetta lavorazione, e nelle aiuole, e lungo le siepi, sbocciano non so per quale incantesimo i fiori di tutte le stagioni: dal primaverile caprifoglio all'autunnale cosmea, dai grappoli del glicine alle carnose begonie, dagli alberetti di vainiglia ai cespi di fior di pisello di una varietà di tinte veramente meravigliosa. Ogni pianta è al suo posto come un disciplinato soldato e nelle ampie paniere non una corolla alza la testa piú delle compagne. È un insieme di ordine perfetto e di armonia, ma di un'armonia piú voluta che naturale. Se ci dicessero che quei giardini sono la decorazione di uno scenario e non cosa *vera*, si stenterebbe poco a crederlo e si prova guardandoli una punta di nostalgia per certi scapigliati giardini di Sorrento dove le chiome d'oro delle mimose si mescolano al verde cupo degli agrumi e dove gli spontanei gerani invadono esuberanti i sentieri....

Blondeville, Villers, Houlgate paesini tutti uguali, uno accanto all'altro, che sembrano creati per ospitare tutta gente felice. Un po' piú in là Dives-sur-mer. Ci si ferma davanti ad un massiccio portone che si apre sopra un bizzarro cortile Luigi XIV. Siamo nella vecchia *Hostellerie Guillaume le Conquérant*, e non ci si stupirebbe punto d'incontrarvi il bel Athos o lo spavaldo d'Artagnan di ritorno da una delle loro avventurose spedizioni. Si entra nella pittoresca cucina tutta adorna di rami lucentissimi dove alla fiamma del vasto focolare gira un enorme arrosto, poi siamo invitate da una cortese *soubrette* a fare il giro della casa. Quest'antica locanda è diventata poco a poco un piccolo museo di usi e costumi della Normandia, dagli utensili domestici ai mobili di epoche svariate, dalla poltrona sulla quale si riposò la Marquise de Sevigné, alla riproduzione di quella interessantissima *tapisserie de la Reine Mathilde* che si conserva nel museo di Bayeux e che narra a punto e ago sopra una striscia di tela di 70 metri, le gesta e le imprese di Guillaume le Conquérant.

Le tavole sono imbandite nel cortile che si chiama della *Pucelle*, ma che si potrebbe denominare delle *Fluxia* poiché ovunque si volga lo sguardo, si scorge il pendulo fiore rosso e violetto, che copre le mura, che si affaccia dai balconi, che si spenzola perfino dal tetto formando un singolare motivo di decorazione. Di molte cose si parla durante la colazione nel cortile fiorito ed anche dell'Italia. Il mio vicino dice: — Quando andai la prima volta in Italia in compagnia di Maupassant....

Io mi volto piena di stupore verso il vecchio signore, uno dei piú noti pittori francesi, membro dell'Istituto: — Lei ha conosciuto Guy de Maupassant? — È stato un mio carissimo amico. — Allora lo prego di parlarmi dello scrittore prediletto, di parlarmene a lungo, ed egli appaga il mio desiderio. La conversazione è interrotta dalla fine della colazione ma viene ripresa poi la sera nella villa di Trouville, di cui tutti e due siamo ospiti.

— Conobbi Maupassant — mi dice il Signor Gervex — prima ch'egli avesse pubblicato sulla rivista «Les soirées de Medan» diretta da Zola, quella famosa novella «Boule de Suif» che creò istantaneamente la sua fama. Fu uno dei piú clamorosi successi letterari che si ricordino, e ben meritato, del resto! Per anni ed anni Maupassant aveva tenacemente lavorato assistendo spesso alla distruzione dei suoi manoscritti da parte del venerato e severissimo maestro Flaubert. Fu Flaubert che lo incoraggiò a pubblicare *Boule de Suif*, ma neanche lui prevedeva un cosí repentino successo. Aveva trent'anni allora Maupassant, e morí a poco piú di quaranta. Che lavoro immane compí in quei dieci anni! I dottori che lo curarono durante la sua terribile malattia dissero ch'egli aveva compiuto uno sforzo superiore alla mente umana. E credo veramente fosse cosí. Io ero suo ospite in una villa della Costa Azzurra quando stava scrivendo «Bel ami». Si alzava a notte alta e si metteva a tavolino. All'ora di colazione mi mostrava i larghi fogli riempiti di una calligrafia nitidissima senza una cancellatura, eppure era quello un primo getto! Mi diceva che quando si sedeva alla scrivania il lavoro era già composto nella sua mente anche nei minimi dettagli, e quasi mai aveva pentimenti. Di temperamento taciturno egli amava al disopra di tutto navigare nell'azzurro Mediterraneo, o sulle chiare acque della Senna per poter pensare a tutto suo agio nel gran silenzio circostante.

— E il viaggio in Italia?

— Quando vi andammo Maupassant non era ancora il romanziere di moda. Eravamo tre artisti, con pochi mezzi, e si viaggiava di notte per risparmiare le camere d'albergo. Non tutta l'Italia entusiasmò Maupassant; egli *sentiva* molto piú le bellezze della natura che quelle dell'arte. Roma lo lasciò alquanto freddo e Venezia, che gli apparve sotto un cielo grigio e piovoso, lo deluse. Firenze gli piacque molto, ma piú di tutto l'Italia Meridionale. La Sicilia lo affascinò addirittura e giurò di ritornarvi. Povero Maupassant! Egli non immaginava che la trama intensa della sua vita sarebbe cosí presto spezzata!

Dall'ampia finestra c'investe il soffio gelido delle notti di Normandia e il cuore è pieno di dolente rimpianto.

Bianca Maria.

MARGINALIA

★ **Quattro lettere inedite del Cavour.** — Appena tornato a Torino, il 31 luglio 1858, dopo il convegno di Plombières, il Cavour si adoperò attivamente a mandare innanzi il negoziato per il matrimonio tra il principe Napoleone e la figlia di Vittorio Emanuele. Cosí, fin dal 3 agosto, egli scriveva con parole di viva soddisfazione, a Parigi, all'amico Jacques-Alexandre Bixio, che di quelle pratiche matrimoniali era stato l'iniziatore. Parecchie lettere del Bixio al Cavour, conservate nell'Archivio di Torino, e tuttora inedite, documentano la sua attività e la sua influenza in questo negoziato. Ma le lettere che oggi Paul Matter pubblica nella *Revue Bleue* sono tratte da quel «fondo Bixio» della Biblioteca Nazionale di Parigi, che è una fonte storica di prim'ordine. Veramente interessanti sono queste lettere del Cavour al Bixio, che si riferiscono all'affare del matrimonio. Nella prima lo statista piemontese si dice felice di partecipare che il re consente al matrimonio della figlia «e che la principessa non ha obbiezioni pregiudiziali da fare; vuole soltanto, prima di dire un «sì» definitivo, conoscere personalmente il principe che le è destinato. Questo desiderio deve apparire ben naturale al principe.... che ha troppo cuore e troppo senno per non preferire di trattare il suo matrimonio diversamente da un qualsiasi contratto di compra e vendita». Sei settimane passarono senza che il progetto progredisse. Il re non voleva forzare la volontà della figlia; ma d'altra parte la decisione di costei poteva avere le piú gravi conseguenze. Per questo si decise a Torino di sentire le intenzioni di Napoleone III in caso di rifiuto. Da questa risoluzione nacque la missione di Costantino Nigra a Saint-Cloud, alla quale si riferisce la seconda lettera al Bixio, che fu portata dallo stesso Nigra. Questi vide l'imperatore il 1º di ottobre, riportando dal colloquio la convinzione che se il matrimonio andava a monte, sfumava anche la progettata alleanza. Bisognava decidersi a sacrificare o la missione storica di uno Stato o la vita sentimentale di una donna. E la fanciulla sedicenne rispose di accettare il sacrifizio, che poi sopportò fino alla morte con un sorriso di nobile dignità. La via era ormai libera all'alleanza; ma bisognava vigilare attentamente a rimuovere ogni malinteso che, per qualsivoglia ragione, potesse insorgere fra il Piemonte e la Francia. In ciò il Bixio continuava a rendere grandi servigi a Cavour. Le ultime due delle lettere ora pubblicate si riferiscono alla ammissione del giovane duca de Chartres all'Accademia militare di Torino. L'ammissione di un principe d'Orléans in una scuola sarda destava a Parigi qualche suscettibilità, mentre assai premeva al Cavour, per l'effetto favorevole che avrebbe avuto in Inghilterra. Anche questa pratica fu felicemente risolta, e il duca di Chartres fu ammesso all'Accademia donde uscí per compiere il suo servizio sui campi di Lombardia.

★ **Un Gioberti apocrifo.** — Davanti ad una curiosa questione si è trovato J. Langlais acquistando in una Libreria antiquaria di Firenze un volumetto che porta nella sua prima pagina questo titolo: «Storia della filosofia degli Italiani per Vincenzo Gioberti, volume unico, Losanna, 1850». Infatti questa pretesa opera Giobertiana non figura affatto nelle edizioni delle opere complete ne è citata nel Saggio bibliografico del Gentile. Nessun dubbio, dunque, che si tratti di uno scritto apocrifo; eppure c'è qualche circostanza che potrebbe tentare un critico poco esperto. È da ricordare che nella lettera del 26 febbraio 1840 all'Abate Baracco il Gioberti, parlando della sua «Introduzione allo studio della filosofia», si esprimeva cosí: «Ella avrà due parti: l'una dottrinale e l'altra storica». Senonché il contenuto del libro smentisce le promesse del titolo, che sembrava accordarsi con quella testimonianza dell'epistolario. Si tratta, in realtà, di un magro compendio di filosofia elementare. Ma anche in questo caso ecco che potrebbe venire la tentazione di avvicinare l'operetta ad un'altra testimonianza del carteggio. Per ritenere Giobertiano questo volume, basterebbe pensare che avessero avuto efficacia le reiterate istanze dell'abate Peyron al Gioberti perché questi riassumesse in un «trattatello» le sue lezioni all'istituto Gaggia di Bruxelles. Il Langlais negli *Études Italiennes* si guarda bene dall'avvalorare queste congetture; anzi, dopo essersi compiaciuto di rilevare i brutti tiri che può farci la critica congetturale, porta il suo esame al contenuto dell'opera, che ispirandosi a un sensismo mitigato, è molto lontana dalle idee del Gioberti. Matematicamente escluso, dunque, che questa storia della filosofia sia di marca giobertiana. La spiegazione del «rebus» è nella tavola delle materie, che registra una «dedica» e un avviso «Ai leggitori» che non si ritrovano nelle pagine iniziali del volume. Quelle pagine sono state tolte e sono state sostituite con quella che porta il nome del Gioberti. Ciò è indizio sufficiente per pensare che un legatore distratto o un libraio poco scrupoloso abbia trasportato in testa al piccolo trattato una pagina tolta da un libro giobertiano. Ma quale libro, se non si conosce un'opera del Gioberti con quel titolo? Il Langlais pensa a uno di quegli estratti che si usava pubblicare a parte dalle opere giobertiane. Forse potrebbe anche trattarsi della pagina premessa ad un frammento del «Primato», che nella seconda parte ha un capitolo intitolato: «L'Italia è principe nelle Scienze filosofiche».

★ **Caprese Michelangiolo.** — Le cime delle montagne dell'aretino, di cui Guido Biagi traccia l'itinerario ne *Le Vie d'Italia*, dovevano essere ancora piú malagevoli d'oggi quando, or sono quattro secoli e mezzo, vi venne con la sua donna, Ludovico di Leonardo Buonarroti Simoni, a cui toccò di risedere in Caprese dal 1º ottobre 1474 a tutto marzo 1475. Ci giunsero a cavallo perché allora non v'era altro mezzo di trasporto per quei sentieri montagnosi, e la povera sposa già incinta di tre mesi, deve aver assai sofferto per codesto strapazzo, comunicando al figliolo un po' di quella nervosità di temperamento che non ebbero gli altri della famiglia. Caprese era allora un castello chiuso ricinto da solide mura, delle quali si vedono ancora gli avanzi. Del forte o del cassero sono rimaste le rovine: mucchi di pietre sgretolate dal tempo, vele di muri e di torri che stanno ritte per l'appunto. La porta del castello è ancora ben conservata, e di lì si accede alla piazzetta, in cui era la casa del podestà, quella dove nacque Michelangiolo. Cosí almeno ci assicura l'iscrizione che vi fu murata nel centenario del 1875, e che non sembra smentita, a giudizio del Biagi, da alcuni documenti venuti recentemente in luce. Della data della nascita abbiamo un documento certo fornitoci dall'Archivio Buonarroti, ricavato da un «Libro di Ricordanze» ora perduto di messer Ludovico. La copia è dei tempi di Michelangiolo e il fatto che codesta carta si trovi *ab antiquo* nell'archivio dei Buonarroti è sicura prova della sua autenticità. I nomi dei compari, tutti capresani, son di persone delle quali si trova menzione in atti e documenti di quel comune. Nella chiesa di S. Giovanni, che ancora esiste restituita alla sua antica forma e grandezza, ebbe luogo la cerimonia del battesimo, che per numero degli intervenuti, quasi tutti rappresentanti del comune, e per la qualità delle persone, dové riuscire memorabile. In questa chiesa si conserva un ciborio di pietra arenaria, per riporvi l'Olio Santo, opera assai pregevole del Quattrocento, nella cui base si legge: «Cristofano di Landuccio MCCC...»; e alla famiglia di questo appartenne quel Francesco di Jacopo del Anduino che figura penultimo nella lista dei compari del battesimo. Scaduto il termine del suo ufficio di podestà, Ludovico Buonarroti con la moglie e col figliuoletto se ne tornò a Firenze. A Settignano, borgo anche allora famoso per i suoi cavatori di pietre e scarpellini, dove i Buonarroti avevano una casa e un podere, il bambino fu data a balia alla moglie di uno scarpellino. Onde Michelangiolo, discorrendo col Vasari, una volta per ischerzo disse: «Giorgio, s'i ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo, cosí come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e il mazzuolo, con che io fo le figure».

★ **Roma Francescana.** — Roma conta parecchie chiese francescane: alcune sono di antichissime origini, famose per sacre memorie ed opere d'arte; altre piú recenti. Circa trenta, in tutte, delle quali cinque basiliche ed altrettante con cura di anime. Una breve storia di questi segni francescani in Roma è oggi tracciata ne *La Donna Italiana* da Luigi Huetter, il quale ritiene che prima cellula dell'Ordine minoritico nella città papale sia stato l'odierno S. Francesco a Ripa. Questa chiesa veniva chiamata S. Biagio «de hospitale» allorquando Ugolino, fedele seguace di S. Francesco e piú tardi pontefice con nome di Gregorio IX, la cedeva ai nuovi frati, dove lo spedale che v'era annesso veniva trasformato in convento. Come per quello di Ripagrande, l'Ordine francescano veniva in possesso di Aracoeli dai Benedettini, pur essi sottentrati a monaci orientali. Vero altare celeste, questa Santa Maria Capitolina, ove l'umiltà francescana si assideva pacifica sul piú glorioso colle del mondo: con la sua scalea di centoventi gradini, la selva delle ventidue colonne romane, i ventinove altari, la Vergine di S. Luca, il Bambino scolpito nell'olivo del Getsemani. Necropoli patrizia e chiesa del Senato, che ci mostra ancora a dovizia amboni cosmateschi, avelli donatelliani, freschi del Pinturicchio, lapidi del Bernini, sepolcri di regine, statue di papi. Nelle cavee o sotto le are dorme uno stuolo di santi «cui cinse l'umile capestro». Primo fra tutti i compagni di S. Francesco: il Ginepro dei «Fioretti», che qui visse gli anni estremi, Eletto, Sabatino. Poi la beata Giovanna romana e Vannozza Ponziani cognata di Santa Francesca. Qui altri santi beati ressero le sorti dell'Ordine: Giovanna da Parma, il serafico S. Bonaventura, Alberto da Sarteano, Francesco Gonzaga. In Aracoeli fecero frequenti dimore le tre colonne dell'Osservanza, Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca, lasciandovi quel gran vessillo del Nome di Gesú che il tempio custodisce. Dalla culla romana dell'Ordine e dagli splendori del Campidoglio l'odierno rievocatore ci conduce ai clivi capitolini, donde si va all'eremo santificato da Bonaventura Gran, da Leonardo di Portomaurizio e dall'angelico Giambattista di Borgogna. Quindi il pellegrino è condotto sulla vetta superba di Giano, nell'aereo San Pietro in Montorio, o in Panisperna sul luogo del martirio di S. Lorenzo, nella basilica dell'agro Verano o in quella dell'isola esculapia, entro le navate costantiniane degli Apostoli, sotto i musaici di S. Cosma e Damiano, in chiese, i cui custodi cordigeri favellano nell'idioma castigliano del Cid o nel gaelico di Patrizio. La storia gloriosa dei Francescani, continua nelle chiese del terzo Ordine, che a Roma ebbe inizio con una immortale figura muliebre. Alla sua dimora nel Trastevere l'umbro Patriarca dovette la conoscenza di Giacomina dei Sette Solii, la giovanissima vedova frangipanesca vera «mulier fortis» della Scrittura. Fu dei primi ascritti anche Matteo de Rossi degli Orsini, genitore di papa Niccolo III.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una nuova versione inglese dei "Promessi Sposi".

Dico nuova, non solo perché recentissima — se ne parla qui per la prima volta tra noi — ma perché si differenzia da tutte le altre versioni del romanzo in questa lingua (e sono una diecina) per una duplice singolarità: è completa, ed è fatta sull'edizione definitiva del '40. Le altre, anche quelle posteriori a questa data, riproducono il testo del '27, e riassumono, quando non omettano addirittura, pagine e capitoli interi. In una si comincia ad alterare il titolo, che diventa «Lucia la fidanzata» (*Lucy the Betrothed*, New York, 1834, Anon.). Talvolta i traduttori motivano, nella prefazione o in nota, le esclusioni. «Tralasciamo l'introduzione — dice uno — come indegna dell'autore». Qualche altro sopprime o stronca gli accenni ai santi e alla Vergine (compresa la scena del voto di Lucia), per non ferire la suscettibilità religiosa dei timorati lettori anglicani.

Anche qui, si può ben ripetere la nota formula: da Dante al Manzoni. Un traduttore del *Paradiso* (*The Paradise of Dante A. translated by* F. J. FRASER, Londra 1912), salta di piè pari i luoghi dove figura la Vergine, come «sconvenienti» (*improper*). Miserie che noi non abbiamo, e che dobbiamo compatire per farci perdonare le nostre; ma è facile pensare come di questi e simili pregiudizi e bigottismi puritani debba soffrire la conoscenza dei nostri grandi scrittori oltre la Manica e l'Oceano.

Durante gli ultimi tempi della presidenza del Roosevelt — per dar solo un esempio — un editore si buscò parecchi mesi di carcere per aver pubblicata una traduzione integrale del *Decamerone*. L'editore ricorse al Presidente per essere graziato, e Roosevelt scrisse in margine al ricorso: «Va benissimo: mi duole di non poter raddoppiare la pena».

Ma veniamo alla versione del capolavoro manzoniano. Ne è autore appunto un americano, e proprio un ecclesiastico: il rev. dottor Connor, *rector* di una parrocchia sperduta della Pensilvania (1). Egli ha avuto la buona idea di mettersi in comunicazione, mentre vi attendeva, con un manzoniano di qui, per consultarlo sui passi difficili o di dubbia interpretazione. E questi non sono pochi, per uno straniero. Tant'è vero che, malgrado le accennate consultazioni e la scrupolosa diligenza con cui il traduttore si dedicò all'impresa, la versione non va esente di scorrettezze e di errori, anzi di veri e propri svarioni.

Qualcuno è curioso. A esempio, il dottor Azzeccagarbugli è dal Manzoni descritto come «pelato»; il traduttore, forse sull'analogia di «barbato» che significa provvisto di barba, scambia «pelato» con «peloso» e attribuisce al dottore delle «mani pelose» (*hairy hands*, p. 36); Invece i «*chiomati* re de' Franchi della prima razza» diventano «canuti» (*grisly*, p. 133). L'apostrofe canzonatoria del conte Attilio a fra Cristoforo: «padron mio colendissimo» diventa sotto la penna del traduttore — chissà perché — *my exalted philosopher* (p. 76).

Talvolta la pietra d'inciampo è una di quelle paroline che nel linguaggio parlato assumono un senso alquanto diverso dal normale; idiotismi insidiosi per chi ha appreso la nostra lingua sui libri. Cosí la sortita di don Abbondio a proposito della mula che deve portarlo al castello.... «basta.. il cielo me la mandi buona», è reso con un insipido: «sarà sufficiente, faccia il cielo che la mula sia quieta» (p. 387).

In qualche caso si tratta di una reticenza male interpretata. «Tu! dopo...!» mugghia don Rodrigo verso il Griso che gli ha condotto i monatti in casa. Il Connor traduce (p. 566): *Thou, after all....*, intendendo la sospensione come dicesse: «tu! dopo tutto il bene che ti ho fatto!» Ma il pensiero del Manzoni dev'esser questo: «tu, dopo che sarò guarito, vedrai come ti tratterò!». Tant'è vero che fa soggiungere a don Rodrigo: «Posso ancora guarire! posso guarire!».

Si sarebbe tentati di fare il viso dell'arme a certi neologismi, o meglio anacronismi linguistici; a vocaboli, voglio dire, che non erano ancora inventati al tempo in cui si svolge l'azione del romanzo, anzi neppure al tempo in cui il Manzoni lo scrisse. Tali le grida di «anarchia» che risuonano nell'osteria della Luna Piena (p. 257), i modi «democratici» di Federigo Borromeo (p. 430), i «demagoghi» che figurano a pp. 528 e 666, il carattere «caleidoscopico» di certi libri (p. 521), i «reazionari» che non volevano credere agli untori (p. 543), e via dicendo: senonché il libro è fatto per gli Americani; e questi non hanno di siffatte fisime: schizzinosi in fatto di religione e di morale, non lo sono punto in fatto di lingua. Puritani, ma non puristi, se mi si passa il bisticcio.

Del resto, la traduzione è di gran lunga la migliore di quante furono fatte in inglese del romanzo immortale, l'unica anzi che si può chiamar degna del testo. Per ciò meritava di essere segnalata, e dobbiamo saperne grado all'autore, che volle con essa recare un contributo non disprezzabile alla ricorrenza del centenario manzoniano celebrata lo scorso anno.

Paolo Bellezza.

---

(1) *The Betrothed*, ecc. *translated by* DANIEL J. CONNOR New York, The Macmillan Co. 1924, pp. XIX-666.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Sommario del numero dei 15 Settembre della
"RIVISTA D'ITALIA,,

ALFREDO GALLETTI, *G. D'Annunzio e R. Wagner.*
FILIPPO MEDA, *L'articolo 28 dello Statuto e l'Editto Albertino sulla stampa.*
ANTONIO ZARDO, *Nel teatro del Goldoni: «La putta onorata» e «La buona moglie».*
MICHELE SAPONARO, *«Fiordiligi»*, racconto.
DARIA BANFI MALAGUZZI, *Marcello Proust.*
CELESTINO ARENA, *Il contrasto delle politiche dell'Emigrazione alla Conferenza di Roma.*
LUIGI GRILLI, *Le rime del riposo.*
GIUSEPPE PREZZOLINI, *Come fu fatta l'Italia.*

Rassegna Politica (ETTORE CICCOTTI).
Rassegna d'Arte (GUIDO LODOVICO LUZZATTO).
Rassegna di Letterature Classiche (CARLO PASCAL).
Rassegna Agricola (DARIO GUZZINI).
Rassegna Scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna Bibliografica.

La lettura di questo sommario rende chiaramente l'idea dell'importanza della *Rivista d'Italia* e della serietà della medesima, a chi ancora non la conosce. Ed ogni persona colta, ogni persona che ami la vera elevata cultura non gretta e non pesante, sottoscriverà l'abbonamento.

Abbonamento annuo L. 40,—. Estero Frs. 45,— Abb. semestrale L. 25,—. Estero Frs. 30,—. Un numero separato L. 4,—. Estero Frs. 5.—.
Richieste e vaglia alla Società Editrice «Unitas» MILANO 20 — *Viale Piave* 12.

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2
Filiali: Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

Per l'applicazione dei nuovi programmi nelle Scuole Secondarie:

Collana di Cultura Classica
con studi biografici degli autori e note storico-linguistiche

GOLDONI, **LA LOCANDIERA.** Commedia in 3 atti, con note e biografia dell'Autore. L. 2.75.
— **IL BUGIARDO.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2.25.
— **LA VEDOVA SCALTRA.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2.25.
GOETHE W., **VIAGGIO IN ITALIA,** con note e biografia dell'Autore. Lire 5.50.
PLUTARCO, **ANNIBALE E SCIPIONE,** con studio biografico e note. L. 2,75.
— **CATONE E FOCIONE,** con note. L. 2.25.
— **DIONE E BRUTO,** con note. L. 2.25.
SHAKESPEARE, **MACBETH.** Tragedia in 5 atti, con studio biografico e note.
— **GIULIO CESARE.** Tragedia in 5 atti, con note.
— **TEMPESTA.** Tragedia in 5 atti, con note.
SCHILLER, **MARIA STUART.** Tragedia in 5 atti, con note.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE,,
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Alcune nuove edizioni:

LETTERATURA

V. BLASCO IBÀÑEZ, *I morti comandano* Traduzione di G. BECCARI e GIULIO DE MEDICI. Un volume di 350 pagine. L. 11.—.
R. PALMAROCCHI, *I castelli delle carte.* Romanzo. Volume di circa 230 pagine. L. 8.—.
MARIO PUCCINI, *Avventure e ritratti primaverili.* Novelle. Un volume di pagine 300. L. 12.—.
G. ZUCCA, *Lethè in bottiglia.* Romanzo. Bel volume di circa 170 pagg. L. 7.—.

CRITICA

GUIDO BIAGI, *Passatisti.* Elegante volume di pp. XIII-302. L. 10.—.
ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Figure moderne.* Un volume di pp. 244. L. 12.—.
SILVIO D'AMICO, *Le strade che portano a Roma.* Diario spirituale, 1916-1923. Un volume in-16º di pp. 196. L. 7.—.
LUIGI DE ANNA, *Rabelais e la sua epopea burlesca.* Elegante edizione con 8 interessanti illustrazioni fuori testo e copertina *cartonnée* ornata da un ritratto di Rabelais. Volume di pp. 130 Lire 10.—.

CULTURA

C. VITTA, *Il Regionalismo.* Volume di pp. 183. L. 8.—.
E. SOLMI, *Scritti vinciani.* A cura e con prefazione di ARRIGO SOLMI. Vol. in-8 di pp. XII-416. L. 45.—.
G. PREZZOLINI, *Codice della vita italiana.* Vol. in 16º di pp. 76. L. 3.50

FILOSOFIA

MARIO CALDERONI, *Scritti.* Con prefazione di GIOVANNI PAPINI. 2 voll. di pp. 360 ciascuno. L. 50.—.
M. DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli.* Parte prima. Traduzione di G. BECCARI, con prologo inedito dell'Autore. Volume di pp. VIII-142. (Nuova ristampa). L. 9.—.
M. DE UNAMUNO, *Del sentimento tragico della vita degli uomini e nei popoli.* Parte seconda. Traduzione di G. BECCARI e O. CAMPA. Volume di pp. 154. L. 9.—.
M. DE UNAMUNO, *Il segreto della vita* ed altri saggi. Trad. di G. BECCARI. Volume di pp. 152. L. 10.—.
FERNANDO LIUZZI, *Estetica della musica.* Studi e saggi. Volume di pp. 264. Lire 12.50.

POLITICA

P. BOLZON, *Le verghe e la scure.* Commento spirituale di una crociera rivoluzionaria. Due volumi.
I. *Roveto ardente.* Volume di pp. XXX-230. L. 8.—.
II. *Il dado gittato.* Volume di pp. XVI-272. L. 8.—.
MASSIMO ROCCA, *Idee sul fascismo.* Un vol. di pp. 360. L. 12.—.
VOLT, *Programma della destra fascista.* Un vol. di pp. 160. L. 7.—.

ARTE

PAOLO D'ANCONA, *L'Uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo (Miti, allegorie, leggende).* Edizione di lusso tirata in soli 300 esemplari numerati, con 80 tavole fuori testo e legata in tutta tela. L. 150.—.
E. POLIDORI CALAMANDREI, *Le vesti delle donne fiorentine nel '400.* Edizione di lusso in-8º, tirata in 500 esemplari numerati, con 80 tavole fuori testo, in nero e a colori, legata in tutta tela. L. 150.—.

Un viaggio in Russia di due secoli fa.

Dai *Viaggi di Russia*, che si sono da poco ripubblicati, (Soc. ed. Leonardo da Vinci, Roma, 1924) si rileva che il loro autore, il conte Francesco Algarotti, ciambellano di S. M. Federico II, sarebbe stato, in altri tempi, un ottimo giornalista errabondo. Spirito irrequieto, ingegno vivo e pronto, aveva cultura larga e non superficiale, occhio attento e acuto nell'osservare, desiderio di tutto vedere e conoscere, facilità d' impadronirsi di ogni argomento, arte di discorrere d'ogni cosa, anche ardua, con semplicità e spigliatezza.

Egli ha, quindi, la rara virtú di *farsi leggere*.

Se si getta un'occhiata alle sue opere si trova un po' di tutto : pittura, architettura, storia, fisica, poesia, critica, scienza militare, geografia, musica, teatro : dal *Newtonianismo per le dame* alle *Lettere* ad Ermogene sulla traduzione dell'*Eneide* di *Annibal Caro*. Siamo nel secolo dell' Enciclopedia, e l'Algarotti si sbizzarrisce per ogni campo del sapere. Siamo nel secolo del Casanova, e l'Algarotti ha qualcosa dell' avventuriero.

Il mondo si allarga. Non si discorre piú solo di arte e di letteratura, non si scrivono solo sonetti e canzoni, ma si ragiona di fisica e di matematica, di commerci, di prodotti, di eserciti, di flotte.

Nei cinquantadue anni che visse (1712-1764), l'Algarotti viaggiò lungamente : visitò l' Italia e la Svizzera, la Francia, la Germania, l' Inghilterra, si spinse fino a Pietroburgo, ed ovunque ebbe amici illustri, tra i quali — citiamo senz'ordine — Federico il grande, Augusto III, Voltaire, Hume, Hervey, Maupertuis, Eulero, ed ovunque fu ammirato, accarezzato, adulato. Ad ottenere questo successo, valeva certamente l'amabilità squisita e la vivacità della sua conversazione. Di bell'aspetto, di modi franchi e cortesi, dall'occhio limpido, in cui si leggevano la bontà e l' intelligenza, elegante senza affettazione, disinvolto senza pose, sapeva parlare — scrive un biografo suo contemporaneo, — « con tanta prontezza e chiarezza d' idee, che per difficile che fosse la materia...., pareva che avesse dinanzi un libro aperto, in cui leggesse le cose, ch'ei diceva, tale era l'ordine e la precisione dei suoi discorsi, i quali sapeva mirabilmente adattare ad ogni genere di persone.... ». « Parmi che dopo Galileo non vi sia altro che voi, che istruisca con diletto », gli scrive, con la solita esagerazione, l'amico Voltaire, pontefice della critica europea. E il suo precipuo merito è appunto questo : istruire con diletto. Egli è, quindi, qualcosa piú e qualcosa meno di un emulo di Ovidio e di un discepolo di Newton, come vuole l'epigrafe di Federico II, il sovrano che gli fu cosí strettamente e intelligentemente amico. Emulo di Ovidio, no, perché i suoi versi, pur non essendo tutti e del tutto scellerati, valgono poco, e poi, se mai, non so perché debba entrar nel paragone proprio Ovidio ; e discepolo di Newton è giudizio, nella sua indeterminatezza, eccessivo. Fu bensí un volgarizzatore di qualche scoperta newtoniana, ma scrisse di moltissimi altri argomenti che con la fisica non hanno a che fare, sempre con facilità e scioltezza se non con purezza di forma. Poteva essere, ripeto, un corrispondente di giornali mirabile ; ma nel '700 il giornale, cosí come lo vediamo oggi, non esisteva, né poteva essere altrimenti. Tuttavia il giornalista in potenza doveva pure, in qualche modo, ubbidire alle sue inclinazioni, sfogare la sua passione, manifestare le sue doti peculiari. Non potendo indirizzare le proprie corrispondenze al pubblico per mezzo di una gazzetta, scriveva ad un amico, ad una persona piú o meno illustre. Cosí l'Algarotti c' informa del suo viaggio in Russia, con le lettere al signor Hervey. Del resto il genere epistolare non ebbe forse mai tanti cultori, quanti nel Settecento. Si trattavano per lettera gli argomenti piú varî ; politici, scientifici, letterari.

Basti ricordare le « Lettere inglesi » del Voltaire, le « persiane » del Montesquieu, le « accademiche » del Genovesi, le « diplomatiche » del Galliani, le « virgiliane » del Bettinelli. Ma, per il caso nostro, val meglio citare il nome di uno scrittore ch'ebbe pure belle doti di giornalista e scrisse le fresche e vive « Lettere ai fratelli ».... voglio dire Giuseppe Baretti. Cosí sono venuti fuori « I viaggi di Russia ». Rileggendoli oggi, dopo tanti anni da che furono pubblicati la prima volta, questi viaggi conservano anche per noi una freschezza ed una vivacità non comuni e ci stupiscono con la loro aria di verde giovinezza.

La Russia ch'era rimasta, fino a poco tempo prima, fuori della storia europea, aveva compiuto, contro voglia, per opera di Pietro il Grande, un formidabile salto innanzi. Ma rimaneva ancora, per molti, un paese ignoto, ed era naturale che tentasse i viaggiatori, ai quali pareva offrire una ricca messe di notizie, d' impressioni e di sensazioni nuove. Perciò l'Algarotti non si lasciò sfuggire l'occasione per visitarla, e s' imbarcò « sovr'agil legno » con Milord Baltimore, « britanno Ulisse »,

> *cupido di mirare il nuovo lido,*
> *che di Finlandia infra le Sirti aprìo*
> *all' industria, al commercio, all'arti belle*
> *il Russo Eroe, ch'or nell' Eliso spazia,*
> *fra il placido Solone e il bellicoso*
> *figliuol d' Ilia e di Marte.*

A questi versi sciatti e slavati, coi quali il nostro scrittore ricorda, in una sua epistola, il viaggio in Russia, preferiamo di gran lunga le lettere che scrisse a Milord Hervey. Il prosatore che, come scrive il già citato biografo, cercò, coi suoi saggi, « di scuotere di mano al sesso delicato i vili romanzi, e tali altri libretti inutili e sciocchi », vale piú del verseggiatore.

Della Russia veramente, l'Algarotti vide assai poco, né si spinse oltre il golfo di Finlandia, ma, per quei tempi, non era viaggio disprezzabile, quando si sappia che da Gravesend e Kronstadt occorse su per giú un mese di navigazione e sur un legno, a quel che pare, di non mediocre velocità. Ad ogni modo si sente ch'esso non parve cosa da poco all'Algarotti, il quale ce ne narra le vicende con garbo, ma senza mai forzare il tono né fare della letteratura. Si nota, se mai, la preoccupazione di chi non vuol perdere le staffe e teme di abbandonarsi al lirismo o alla declamazione. Ecco, ad esempio, una tempesta : ottimo tema per sfoggiare tutta la propria virtuosità di descrittore, per dar fondo a tutti i colori della propria tavolozza, per tentare tutte le corde della propria lira. Ma l'Algarotti non vi casca. « Io non le starò — scrive — a far la descrizione di una burrasca che ci sbatté sei giorni continui. La potrà vedere in Omero o in Virgilio, e creda pure Mylord, che non mancò il *terque quaterque beati* per coloro, ch'erano in terra. Né mancò il « *que diable allait-il faire dans cette maudite galère* ?, quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama d'acqua ; quando io vedeva l'Oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove, o dieci vastissime montagne ben differenti, dalle collinette, dirò cosí, del nostro Mediterraneo ».

La sua sobrietà di espressione che qualche volta par difetto, tal'altra è efficacissima. Ecco come accenna alla schiavitù della gleba. « I contadini sono schiavi qui (in Estonia), come in Polonia ed in Russia. Il padrone gli vende come il bestiame. Non si dice già qui : un tale ha tanto di entrata in contante : ma come in Russia : un tale ha tanti mila contadini ; e si fa ragione che al signore della terra renda un rublo l'anno ogni testa di contadino ». Arguta è questa osservazione sull'aspetto di Revel : « Le case hanno piuttosto sembianza di granai che d'altro ; forse per essere il grano il maggior traffico del paese ». E la seguente sui commerci di Danzica : « Dopo il grano, il capo piú considerabile in Danzica sono le acquevite.... Al solo Pietroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline : ed a' tempi dell' imperatrice Caterina ne andava per il doppio. E quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitai di Danzica ». Ecco come rileva, scherzando, lo spirito militare della Prussia : « Come in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine piú del consueto in una edizione o in una stampa ; cosí là non si guarda a dieci, o anche a ventimila talleri per un palmo, o due, che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il piú bello in foglio, che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi, e mezzo, impresso a Dublino o in altra stamperia d' Irlanda del 1710.... Come in alcuni paesi impiccioliscono le razze de' cani, de' quali si fa traffico, là s' ingrandisce la specie degli uomini, che si vogliono soldati ».

Ognuna delle lettere datate da Pietroburgo volge intorno ad un particolare argomento, e tutte insieme voglion darci un quadro esatto della Russia del secolo XVIII, qual' era uscita dalle mani del gran Pietro. Nella prima si discorre delle forze navali, nella seconda dei commerci, nella terza dell'esercito, nella quarta della posizione geografica della Russia nei rispetti della sua sicurezza militare e delle sue possibilità di sviluppo come potenza europea. Piú che di cose direttamente vedute, l'Algarotti ci riferisce ciò che da competenti ha appreso sul luogo, ma, ad ogni modo, riesce a darci una chiara dimostrazione dello sforzo compiuto dall' impero russo per mettere in valore le sue immense energie e porsi in grado di gareggiare con gli altri stati d' Europa. Entrando nel porto di Kronstadt, ha subito l' impressione che la Russia sia « intenta agli affari del mare », e che ora sia signora del Baltico su cui pochi anni prima non aveva neppure una scialuppa. Vede una trentina di grosse navi, tra cui una di mole enorme, « forse la piú grande che sia ora sopra l'acqua », ma rileva che la loro grossezza, anziché di vantaggio, è d' impaccio alla rapidità delle manovre, data la natura di quelle acque. Piú convenienti gli sembrano per ciò le galere di tipo veneto, di cui ve ne sono circa centotrenta, armate ciascuna di due pezzi d'artiglieria, che formano la vera forza della flotta russa, poiché non temono angustie di passaggi, bassifondi e scogliere, ma si muovono rapide, àgili e pronte e possono trasportare grossi eserciti quando il bisogno lo richieda. Inoltre, è piú facile trovar per esse un'abile ciurma, mentre la Russia difetta di veri marinai, poiché ha poco sviluppo di coste, quindi scarsezza di gente nata sul mare. E di un contadino si potrà fare, quando si voglia, un buon soldato, ma difficilmente un buon marinaio.

Attivo è il commercio russo con le altre nazioni del nord, specialmente con l' Olanda e con l' Inghilterra la quale manda, ogni anno, una novantina di navi a Pietroburgo. Grandi importazioni si fanno dalla Francia, ma per via di terra, poiché di navi francesi non ne compare quasi nessuna nelle acque russe. La Russia d'oggi è ben lontanta dalla frugalità impostale da Pietro il grande, sicché i signori profondono somme enormi nell'acquisto di ricami, frange, drappi di seta, d'oro, d'argento, vini preziosi : tutti prodotti francesi. Cosí i guadagni ch'essa fa con le esportazioni delle sue merci nelle altre nazioni, vengono quasi annullati da ciò che spende in Francia. L'Algarotti non ha un'ammirazione soverchia per il governo dell'attuale imperatrice, ed osserva che il commercio russo potrebbe esser meglio regolato e piú vantaggioso. « E in generale, il commercio della Russia render si potrebbe piú utile al paese, ch'egli non è, quando la Corte non volesse far monopolio sopra certi generi, e il traffico fosse piú libero ». (In quest'ultimo giudizio si sente il fisiocratico). Ma per ora, il governo « è piú militare che altro ». « Se in questo Impero.... sorga un Principe prudente, ambizioso e attivo, chi potrà far argine alle sue intraprese ? » In questa domanda, che sembra echeggiar quelle dell'ultimo capitolo del *Principe*, c' è la convinzione che la Russia è un paese di grande avvenire e che sotto la guida di una mano forte ed abile farà meraviglie. La sua flotta è potente, e gagliardo il suo esercito.

« In sullo specchio di Costantinopoli regolarono altre volte i Russi, cosí gli ordini militari, come gli ecclesiastici. Sonosi ora rivolti allo specchio della Germania, donde imparò il Czar cosí bene a farsi capo della Religione, come ad avere sempre in piedi un esercito numeroso ». Infatti moltissimi sono ancora, in Russia, gli ufficiali Tedeschi, tra i quali alcuni hanno gradi eminenti e grande autorità. Sotto la loro guida, l'esercito russo si è venuto ordinando e rafforzando. Alla morte di Pietro il Grande, esso sommava a centonovantamila uomini, ora ne ha dugentoquaranta mila. La fanteria, composta di soldati fedeli, disciplinati, pazienti, sobri, forti, addestratissimi, « ben si può dire la piú valorosa del mondo ». Ottima l'artiglieria, « sulla quale si è ridotta tanta parte della guerra », ben dotata di munizioni, ottimamente preparata, sicché essa non è affatto inferiore a quella delle altre nazioni. Meno buona la cavalleria cosacca e calmucca, per la sua stessa qualità e per la sua costituzione, sebbene, sotto certi aspetti, utilissima.

Di questa sua forza militare la Russia stava dando prova nella guerra che si combatteva contro la Turchia, appunto mentre era a Pietroburgo l'Algarotti. Il quale la racconta particolarmente in due lettere diligenti, se pure scolorite, nelle quali la visione dell' insieme si perde e svanisce.

Le notizie che ci fornisce sono considerevoli e non solo sulla Russia, ma incidentalmente sull' Olanda, la Svezia, la Polonia, la Turchia, la Persia. Cosicché queste lettere fresche e colorite si leggono ancor oggi con diletto e con interesse, e da esse apprendiamo le peculiarità dell'occhio del castrone e la solidità delle fortificazioni di Kronstadt; quanto costi la vita in Russia e di che legno siano fatte le navi della sua flotta ; le correnti marine e il modo col quale i Russi commerciano in Cina. Comunque, egli ha la sensazione di trovarsi in un paese che ha davanti a sé un grande avvenire.

L'Algarotti prevede che sola avversaria di esso potrà essere la Spagna, anzi egli sembra vedere un duello sicuro tra le due nazioni rivali per il predominio sull' Europa. E quello che in questa previsione o profezia ci fa maggiormente sorridere non è tanto la presenza della Russia, la quale, anzi, poteva esser ritenuta legittima, quanto quella della Spagna che, da Carlo V un poi, non aveva dato ragione a sperar troppo sulle sue energie. Ci meraviglia poi che l'Algarotti non volga l'occhio altrove, per esempio, alla Prussia ch'egli conosce cosí bene e di cui penetra lo spirito militare. Volendo farla da storico, perde le staffe o forse da buon giornalista, spara un pezzo di grosso calibro. Sta il fatto che neppur oggi, dopo due secoli, né la Russia né la Spagna sembrano, non dico pronte all'arduo cimento, ma neppur sulla via per tentarlo anche in un lontanissimo avvenire.

Matteo Cerini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXIX. — N. 41. — 12 Ottobre 1924.

SOMMARIO

L'archetipo degli Statuti fiorentini del Podestà, B. Barbadoro. — **Una nuova edizione delle rime di Michelangelo,** Arturo Pompeati. — **Una traduzione italiana del Vauvenargues,** A. Faggi. — **Ricordi bolognesi,** Adolfo Franci. — **Hegel e la Cina,** Alberto Castellani. — **Marginalia:** *L'amico del popolo italiano.* — *Il Tommaseo in Corsica.* — *Quali furono le relazioni fra Sainte-Beuve e Baudelaire.* — *Il centenario di Giacomo Tritto.* — *La Società bergamasca «delle Armi» e il suo Statuto.* — *La Carsia Giulia nella storia dell'arte militare.* — *Lettere di un eroe alla madre.* — **Commenti e frammenti:** Un'edizione rarissima delle «Mie prigioni», R. Guastalla.

L'archetipo degli Statuti fiorentini del Podestà

Ogni studioso di storia comunale sa che la più antica fonte della legislazione cittadina fu il *Breve* o *Juramentum* o *Constitum* dei Consoli, finché il Comune fu retto da questa magistratura collegiale, e del Podestà, durante il Governo di questo magistrato forestiero. Per Firenze, fonti cosí remote non son giunte fino a noi: della piú antica legislazione appena conosciamo qualche frammento per la ricerca che ne fecero, in documenti di varia natura, dove quelle rubriche sono occasionalmente inserite, il Rondoni (*I più antichi frammenti del costituto*) e il Papaleoni (*Nuovi frammenti* ecc., in *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e Storia*).

Non furono piú fortunate, rispetto alle ingiurie del tempo, le compilazioni statutarie del Primo Popolo (1250-60), quando al tradizionale ufficio del Podestà venne ad aggiungersi l'altro di nuova istituzione e riflesso delle forze ascensionali delle classi popolane: il Capitano del Popolo. Da allora, in questa costituzione, la Repubblica apparve quasi predisposta alla lotta politica per la contemporaneità delle due supreme magistrature — Podestà e Capitano — che sembrarono spezzare l'unità della vita cittadina, creando il binomio *Comune* e *Popolo*. Di qui, con frequente intreccio di competenze, un doppio ordine di curie, di consigli, di statuti. E come si ebbero i consigli del Podestà e del Capitano — cioè le assemblee cittadine che facevano capo all'uno o all'altro magistrato — cosí fu duplice la legislazione statutaria della Repubblica.

Ho detto che anche questi primi statuti — del Podestà e del Capitano — son perduti per noi; ma il dualismo è ben visibile, perché quando finalmente ci appariscono i codici statutari, tramandati da una piú gelosa tradizione, nel primo quarto del Trecento, quei corpi di leggi emanan sempre da una duplice origine. Senonché, mutate le condizioni dei tempi, e diminuita l'importanza delle due magistrature forestiere — ancora in vita piú per forza di consuetudine che per necessità di funzioni — rispetto al governo centrale dei Priori delle arti, la doppia legislazione mira a coordinarsi, pur rimanendo materialmente distinta. Non piú due opere giuridiche, in tutto indipendenti l'una dall'altra, ma piuttosto come due parti di un sol corpo di leggi e consuetudini municipali. Si avvicina il tempo in cui, prima ancora dello scomparire delle due magistrature tradizionali — tenaci, del resto, quanto la costituzione repubblicana — le due legislazioni si fonderanno, anche materialmente, in un codice solo: la redazione statutaria del 1415, divulgata per le stampe nella vecchia edizione di Friburgo. Questa osservazione sulla *contemporaneità* delle due legislazioni che tendono a coordinarsi ha la sua importanza per valutare degnamente il dono che oggi arricchisce la raccolta degli statuti nel nostro Archivio di Stato.

* * *

Noi possediamo sicure informazioni sulla procedura che si seguiva in quelle *riforme* degli statuti, dalle quali son nate le redazioni pervenute. «Allo scopo di concordare fra loro i due costituti — tale il linguaggio ufficiale — e di eliminare le superfluità dell'uno e dell'altro, si debba eleggere una *sola* commissione di arbitri per correggere ed approvare ambedue i costituti». In questo modo: il Capitano, i Priori e il Vessillifero (ogni anno fino al 1322, ogni tre dopo il 1325) nei primi tre giorni di quaresima convochino il consiglio delle Capitudini delle arti maggiori e pongano a partito se si debbano eleggere per l'anno in corso gli arbitri riformatori dei costituti, oppure se tale elezione debba sospendersi fino all'anno seguente. Nel primo caso, sia subito eletta una commissione di quattordici Buonomini, i quali rimangan chiusi in un luogo religioso, per almeno quindici giorni, o piú se abbisognerà, allo scopo di fare emendamenti e correzioni. Il lavoro così compiuto sarà presentato al Consiglio speciale del Capitano e delle Capitudini, dove si leggeranno, ad una ad una, tutte le correzioni e aggiunte, e quelle che saranno approvate entreranno da quel momento in vigore.

È logico pensare che non tutte le riforme, cosí ordinate dalla legge, avessero la stessa importanza: talvolta si trattò di parziali modificazioni, e ne nacquero brevi postille; tal'altra si rimaneggiò piú ampiamente la materia, e ne nacquero nuove compilazioni, con inserzione nel testo di tutte le postille anteriori. Tra il secolo XIV e la citata codificazione unica del 1415 si conoscono due riforme generali: l'una, compiuta negli anni 1322-25 (lo stile è qui ridotto al moderno, capitando il lavoro delle commissioni statutarie nei mesi in cui lo stile fiorentino differisce dall'attuale), l'altra, un trentennio piú tardi, nel 1355. Tutti i codici posseduti — compreso quello oggi donato — si riferiscono o all'una o all'altra delle due riforme generali ricordate; e giustamente, per la deplorata mancanza delle redazioni anteriori, sono considerati archetipi di tutta la legislazione fiorentina gli statuti del Podestà e del Capitano compilati alla fine di quel primo quarto di secolo.

Opportunamente il Municipio di Firenze, con sentimento di legittimo orgoglio per le sue tradizioni gloriose, provvide all'edizione di quei codici piú antichi del nostro Archivio, incaricandone il Caggese, che nel 1910 pubblicò lo statuto del Capitano del 1322-25 (cod. V dell'odierna segnatura archivistica) e nel secentenario dantesco lo statuto del Podestà del 1325 (cod. VI). Si ponga, ora, attenzione alla diversità delle date cui risalgono le due fonti pubblicate: rientrano ambedue nel periodo 1322-25; ma laddove per lo statuto del Capitano l'editore si è trovato in presenza di un codice tutto tormentato di postille, che presenta, fondamentalmente, il testo del 1322 e in piú le aggiunte marginali e le correzioni del 1324 e del 1325, sicché tutta la legislazione di quel triennio è sotto i nostri occhi; per lo statuto del Podestà egli ha, invece, usufruito di un codice piú semplice e piú calligrafico, perché rispecchia *soltanto* il lavoro compiuto dagli arbitri nel 1325.

In sostanza, noi avevamo finora due statuti di quel periodo che fu particolarmente attivo per le commissioni degli arbitri: ma lo statuto del Capitano nella forma che ebbe fin dal *principio* del triennio (oltre le modificazioni degli anni seguenti), e lo statuto del Podestà nella forma che si trovò ad avere soltanto alla *fine* di quel lavoro di revisione. Ambedue i codici, presi a base della duplice edizione, erano dunque *archetipi*, in quanto con essi si aprivano le serie statutarie dell'Archivio fiorentino (qui non ha importanza la discussione se fu opportunamente prescelto, per lo statuto del Podestà, il codice VI al VII della segnatura archivistica); ma non *paralleli, non gemelli*, come sarebbe stato desiderabile si iniziasse, se pur con qualche ritardo rispetto ad altri Comuni italiani, la legislazione fiorentina.

Il compianto Pietro Santini, indagando sulle *Antiche riforme superstiti dei costituti fiorentini* (in *Archivio Storico Italiano*, 1921), aveva notato questo piú tardo inizio della serie degli statuti del Podestà, rispetto a quella degli statuti del Capitano, e congetturava, per spiegare questo fatto, che nel 1322 gli arbitri non avessero preso in esame il costituto del Podestà. Le sue pazienti indagini, che non avevano potuto assodare nemmeno l'esistenza di un frammento, lo autorizzavano a questa conclusione, tanto piú — aggiungiamo noi — che era fuor di luogo il sospetto di uno smarrimento, poiché i piú antichi inventari dell'Archivio repubblicano, compilati nel Quattrocento, non registrano, quanto agli statuti, una consistenza diversa da quella attuale.

* * *

Eppure una redazione del 1322 esisteva anche per lo statuto del Podestà, e girava per le aste librarie d'Europa mentre il Caggese approntava la sua edizione su quel testo d'Archivio che ora è sorpassato dal nuovo di piú antica data.

Fu somma ventura per le nostre collezioni che quel codice originale membranaceo, al quale, per quanto mutilo di alcune rubriche centrali, compete ormai a buon diritto la qualifica di archetipo, passasse nelle mani di un dotto bibliofilo, il signor Giuseppe Martini, che del suo possesso non féce mistero nell'ambiente culturale fiorentino. Ma la sua benemerenza è anche piú grande perché, dietro le vive premure del dr. Umberto Dorini, soprintendente dell'Archivio di Stato, che, messo al corrente della cosa, seppe dar prova di perspicacia fin dall'inizio del suo nuovo ufficio, il fortunato possessore, con atto di vera munificenza, anziché mercanteggiare il cimelio — uscito dalla sua sede naturale pel tramite di chi sa mai quale Podestà, fra i tanti che passarono per gli uffici fiorentini — preferí, senz'altro, di farne dono allo Stato, valorizzando cosí la già cospicua raccolta dei nostri statuti.

Lo stesso Dorini promette una minuta illustrazione del codice nell'*Archivio Storico Italiano*, dove sarà opportunamente completata, col nuovo acquisto, la citata memoria del Santini. La sua promessa mi obbliga a non invadergli il campo in queste colonne, dove, del resto, anche se la sede paresse adatta, non potrei riuscire esauriente nei particolari, perché mi manca, nel momento, la visione diretta del codice, e imbastisco queste note, assente da Firenze, sul ricordo di quando lo vidi altra volta, prima che acquistasse diritto di cittadinanza nell'Archivio di Stato. Ma ormai dal già detto apparisce ai lettori il pregio del codice e il suo posto nella serie che gli è propria.

La *contemporaneità* e il parallelismo con lo statuto piú antico del Capitano — circostanze di gran rilievo per lumeggiare l'attività coordinatrice della commissione statutaria del 1322 — sono chiaramente provati e dalla datazione sicura e dai caratteri estrinseci del codice. Rifacendoci da questi ultimi, noi vediamo che anche il nuovo codice, parallelamente al suo gemello del Capitano, è ampiamente postillato nei margini, sicché il testo fondamentale del 1322 è aggiornato, con quelle annotazioni, fino al 1325. E poiché abbiam visto che, per il costituto del Podestà, eravamo già in possesso di una redazione completa del 1325, considerata finora l'archetipo, possiamo agevolmente riscontrare inserite nel testo già noto del 1325 quelle che nel codice di nuovo acquisto sono aggiunte marginali al testo fondamentale del 1322.

Questa data, del 1322, tanto importante per le nostre conclusioni, risulta con sicurezza dallo stesso codice, nelle formule di approvazione. Quella procedura che ho richiamato per le revisioni periodiche degli statuti fu osservata anche nel caso presente, e verso la fine del codice, compenetrata nel testo, vien data la notizia che nella primavera del 1322 la nuova compilazione dello statuto del Podestà fu portata all'approvazione di quei medesimi Consigli che, nello stesso torno di tempo, secondo una consuetudine ormai fissata, avevano approvato i lavori della commissione per il costituto del Capitano. Il quale ormai non è piú solo, ma si accompagna con quello del Podestà a segnare, in due codici *gemelli*, il contemporaneo inizio della superstite legislazione statutaria della Repubblica Fiorentina.

B. Barbadoro.

Una nuova edizione delle rime di Michelangelo

Ecco qua. Dopo una prefazione di Leonardo Bistolfi un'introduzione critica del raccoglitore Fortunato Rizzi: poi una nota sul testo e un'altra su le edizioni precedenti: poi un sunto biografico su Michelangelo: poi centotré componimenti poetici (in gran parte sonetti e madrigali) disposti, tranne qualche eccezione, in ordine cronologico, e di ciascuno di essi, a pié di pagina, un commento minuto, accuratissimo, che parte dalla parafrasi dei versi: e dopo ciascuno un'illustrazione piú o meno ampia — amplissima quand'è necessario — che ricorda l'occasione del componimento, ne propone la data, ne coglie l'ispirazione in un momento della vita intima del grande artista e ne giudica il valore, spesso richiamando giudizi precedenti: in tutto, con gli indici relativi, quasi quattrocento pagine, che formano il bel volume, in cui il Rizzi raccoglie il fiore della lirica michelangiolesca (1). Chi ha pratica di un poeta come questo e delle difficoltà ch'esso offre allo studioso, ha l'impressione della vasta fatica che il libro dev'essere costato, e dell'erudizione ch'esso attesta in chi l'ha messo insieme.

E si può chiedere se tanta fatica fosse necessaria.

Rispondiamo senz'altro di sí. È vero che il Rizzi si attiene quasi sempre al testo, ormai classico, dato dal Frey, pur accostandosi qualche volta piú al Guasti, il primo sicuro editore di Michelangelo. Ma, oltre alle difficoltà del testo, già superate dagli editori precedenti, Michelangelo ne offre altre specialissime, che ognuno deve affrontare di sua iniziativa, anche se in molti casi è condotto a confermare opinioni e giudizi altrui. Si tratta di quelle difficoltà di interpretazione, che rendono Michelangelo uno fra i piú oscuri lirici nostri, e per le quali non sempre si è giunti a una conclusione pacificamente accolta. Ora, l'intendimento divulgativo propostosi dal Rizzi, che per altri scrittori avrebbe potuto significare eliminazione di ostacoli e riduzione di armamentario critico, per Michelangelo significava risoluzione di problemi interpretativi che si affollano su la soglia della sua opera lirica e vietano le iniziazioni sommarie. Insomma la via della divulgazione è, per un tal poeta, proprio quella dove i problemi esegetici diventano pregiudiziali e dispotici: se no, divulgare che cosa, quando la materia da rendere accessibile rimanga avvolta nell'enigma rigido di un'espressione involuta, densa, confusa?

Ecco perché il Rizzi ha messo una padronanza perfetta dell'argomento a servizio di una pazienza ostinata, per venire a capo, giovandosi delle ricerche altrui, ma anche lavorando molto di suo, di codesto chiarimento graduale della poesia michelangiolesca: e la sua valutazione, giudiziosa e riverente, giunge volta a volta al momento buono, quando cioè i fili sono districati e dipanati con sapienza di metodo e acutezza di induzioni. Aggiungiamo a questa compiutezza un ossequio quasi religioso per il grande artefice, e riconosciamo che Michelangelo poeta è presentato qui col tono — oltre che coi sussidi illustrativi — necessario a farlo conoscere in una cerchia piú ampia di lettori.

La scelta è fatta in modo da lasciar dominare le poesie amorose per Tommaso Cavalieri e quelle per Vittoria Colonna: ma non mancano altre corde alla lira di Michelangelo, la quale cominciò tardi a dar suono, ma rispose in vari momenti allo spirito interrogante del grande artista, e non divenne mai per lui strumento di arte espressamente coltivata, ma rimase voce intima mormorante nella solitudine appassionata.

A leggere ora queste sparse confessioni di un cinquantennio di vita spirituale, dove la scontentezza del lavoro alla Cappella Sistina, fatto a malincuore, il disgusto della bellicosa corte romana di Giulio II, l'esaltazione umoristica di una bellezza amata, gli epigrammi in morte di un giovinetto quindicenne, Cecchino Bracci, e quello famoso per la Notte, e i sonetti su Dante si mescolano alle poesie ardenti d'amore, non sentiamo il rimpianto di altre liriche allegoriche che il Rizzi ha trascurato e che, insomma, non ci direbbero nulla di piú e di nuovo. Il problema dell'interpretazione allegorica ci porterebbe fuori dell'arte michelangiolesca, la quale si esaurisce nell'espressione plastica e respinge il significato simbolico in un'astrazione lontana ormai dalla poesia.

Anche la linea ascendente che è nella vita spirituale del grande artefice e insieme nella sua arte traspare da questa raccolta: linea tutt'altro che diritta, tormentata anzi e spezzata da ritorni e da pentimenti, ma svolta su un asse che volge insistentemente all'alto e cerca una mèta di purezza e di pace cristiana. L'amore per Vittoria Colonna — il vero amore di Michelangelo, come dice il Rizzi — nacque e si svolse nelle condizioni piú propizie a un'elevazione religiosa. L'età ormai senile di lui e quella non piú giovanile della donna amata, la severa bellezza che gli anni avevano in lei rispettata, la pietà profonda della sua vita, l'altezza pura dei suoi pensieri e dei suoi studi, tutto cospirava a rendere sempre piú le sue forme una mirabile veste plastica di una limpidissima luce interiore: che era la mèta a cui mirava la combattuta arte di Michelangelo, come vi tendeva la sua contrastata battaglia spirituale.

Di fatti l'amore per Vittoria Colonna si spiritualizza sempre piú, fino a sfumare in una devozione religiosa: e quando, dopo la morte di lei, il vecchio uomo ancora risorge e cede a un altro amore per una donna che non ci è nota, sopravviene il pensiero della morta a contrastarlo, e a poco a poco lo riconduce a Dio, rinnovando e perfezionando l'ascesi già iniziata nella consuetudine con la pia marchesa di Pescara.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a due morti m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino,
ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia.

Qui non c'è piú traccia di quel platonismo sereno, che Michelangelo aveva ereditato dalla nostra tradizione lirica, fin dal Trecento, e aveva coltivato nei giovanili rapporti coi platonici fiorentini. Il platonismo era bastato quasi sempre a colorire il suo amore, quando si sviluppava dai sensi e tendeva allo spirito: non basta piú qui, dove l'*homo sum* cristiano singhiozza in un abbandono supremo, in una stanchezza invincibile.

Eppure l'ultima espressione della poesia michelangiolesca può darsi che non sia questa. Sembra difatti che agli ultimi anni del poeta si debbano riferire certe fresche e vivaci ottave in lode della vita rustica, che gli sarebbero state ispirate in una sua gita nelle montagne di Spoleto, dov'egli s'era recato per fuggire la turbolenta Roma di Paolo IV. Cosí si avrebbe il caso singolare di questo artista vecchissimo che, dopo aver sempre ignorato, o press'a poco, il paesaggio, dopo avere per piú di sessant'anni osservata, studiata e rappresentata in mille forme la figura umana, e questa soltanto, si sentí sedurre dalla pace dei campi e ne espresse l'ingenua poesia. Ma io credo che non sia il caso di esagerare il valore episodico di codesta *pastorale* michelangiolesca: nella quale, dopo tutto, le note paesistiche sono timide e generiche, mentre vi domina l'elogio della semplicità agreste, suggerito in parte da modelli illustri, e che va a cascare in un predicozzo allegorico.

Modelli illustri, del resto, ebbe sempre Michelangelo dinanzi a sé: specie Dante e il Petrarca, tanto che il Rizzi crede opportuno, a bene intenderlo, tener sott'occhio, oltre le *Lettere* del poeta medesimo, la *Divina Commedia* e il *Canzoniere*.

Sicché anche il grandissimo artista, carico di un suo mondo spirituale quale non ebbe nessun altro della sua età, avrebbe pagato il suo tributo al petrarchismo di moda, non meno dei rimatori a freddo e a vuoto di quel secolo. Ma il petrarchismo di Michelangelo è tutto suo e tutto singolare. Rientra anch'esso nel quadro di quella battaglia continua che è la sua poesia.

Una poesia in cui il sentimento e il pensiero lottano con la parola: e la parola appare conquistata con un travaglio spasmodico; e il metro e la rima sono investiti con un'energia quasi ostile, che vuol piegarli all'espressione di un'immagine spesso soverchiante la loro possibilità. Rimane in tutta questa poesia un che di contrastante, come un sonare di armi che si scontrano, un cozzare di forze avverse: è insomma piú che la poesia raggiunta, spianata, contenta di sé, il formarsi travaglioso di una poesia che cerca se stessa. E se è naturale che in questo tormento affannoso i moduli petrarcheschi, diffusi nell'aria, si offrissero al poeta come strumenti pronti e perfetti di espressione, è anche naturale che per lui non potessero avere la funzione indifferente di vestire qualsiasi concetto, come l'avevano, per esempio, per quel vacuo rimatore che fu l'elegantissimo cardinal Bembo. Istrumenti perfetti, sí, ma in fondo un ostacolo di piú da superare, per chi come Michelangelo non si sentiva di sacrificare a una formula un sentimento, e questo sentimento provava con l'urgenza di un'ispirazione, a cui la formula petrarchesca poteva adeguarsi ma poteva anche ripugnare.

Quindi la sorte che hanno nelle sue liriche, le reminiscenze del Petrarca, secondo che ci appaiono vittoriose su l'ispirazione o vinte dall'ispirazione stessa, può essere già una misura per valutare la sua poesia.

La quale dunque non va esaltata con un generico punto ammirativo, né giudicata con una lode assoluta, che ne ignori la torbida eterogeneità, le irresoluzioni faticose, l'oscurità qualche volta proibitiva. Quando la poesia di Michelangelo riesce a sciogliersi dal groviglio spinoso degli ostacoli espressivi, è una grande poesia, di vasto respiro, che, oltre alla vicenda appassionata dell'autore, ci offre un senso eroico della vita, una malinconia grandiosa e pensosa: quando il groviglio le rimane attorno invincibile, possiamo ancora sentire con simpatia il divincolarsi muscoloso di questo gigante, che anche nel canto porta la sua vocazione di creatore, in un secolo in cui tra le professioni piú facili c'era quella di cantare senza creare un solo verso. L'esplosione lirica che balena spesso in quest'aggrondata espressione è la giustificazione piú bella di un'arte cosí faticosamente affrontata quando tanti dell'arte facevano un comodissimo esercizio accademico. Il che naturalmente non ci deve far dimenticare, fra una conquista e l'altra, anche le sconfitte della poesia michelangiolesca.

Tutto nel grande spirito di lui fu battaglia: la vita, la pittura, la scultura, la poesia. È diventato quasi un luogo comune il simbolo del suo mazzuolo che affrontava il marmo febbrilmente, come la sua anima affrontò febbrilmente tutti gli interrogativi della vita e dell'arte. Ed è anche un luogo comune il paragonarlo a Dante, che egli adorò quando pochi erano rimasti ad adorarlo. Paragone ovvio, suggerito dalla sua scabra grandezza drammatica: ma bisogna ricordare che il dramma di Dante è il dramma di un vittorioso, malgrado la sconfitta politica. Dante costruisce una formidabile certezza, e la illumina con una grande luce d'arte.

---

(1) *Michelangelo poeta.* — Scelta di rime commentate ed illustrate da Fortunato Rizzi, con prefazione di Leonardo Bistolfi. Milano, Treves, 1924: in-16, p. 374.

In Michelangelo si esprime invece l'interrogazione ansiosa di un'età che vede la sua lucente veste di bellezza rósa da un tarlo implacabile e ammonitore. Quando la sua vittoria plastica sfolgora nella volta della Sistina, o nel *Mosè*, o nelle tombe medicee, noi ne abbiamo il senso e quasi lo sgomento che ci dà il trionfo dell'uomo sui propri limiti e su le contingenze del tempo: ma se guardiamo negli occhi le sue figure, ci pare di cogliervi una passione misteriosa che supera le ambizioni del plastico onnipotente.

E il residuo umano, il palpito terreno, la croce di questo spirito tormentato ha cercato, e spesso ha trovato la via di esprimersi in queste rime singolarissime, che hanno un antecedente fraterno nella severa *Canzone alla morte* di Pandolfo Collenuccio: in queste rime che tante volte, per difetto di sintesi, non si lasciano guardare negli occhi....

Rime, naturalmente, aristocratiche: e aver cercato di avvicinarle al gran pubblico è stata un'iniziativa ardita, ma appunto per questo piú degna di lode, in quanto significa una celebrazione di alti valori spirituali.

Arturo Pompeati.

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2
Filiali: Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

Per l'applicazione dei nuovi programmi nelle Scuole Secondarie:

Collana di Cultura Classica
con studi biografici degli autori e note storico-linguistiche

GOLDONI, **LA LOCANDIERA.** Commedia in 3 atti, con note e biografia dell'Autore. L. 2.75.
— **IL BUGIARDO.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2.25.
— **LA VEDOVA SCALTRA.** Commedia in 3 atti, con note. L. 2.25.
GOETHE W., **VIAGGIO IN ITALIA,** con note e biografia dell'Autore. Lire 5.50.
PLUTARCO, **ANNIBALE E SCIPIONE,** con studio biografico e note. L. 2,75.
— **CATONE E FOCIONE,** con note. L. 2.25.
— **DIONE E BRUTO,** con note. L. 2.25.
SHAKESPEARE, **MACBETH.** Tragedia in 5 atti, con studio biografico e note.
— **GIULIO CESARE.** Tragedia in 5 atti, con note.
— **TEMPESTA.** Tragedia in 5 atti, con note.
SCHILLER, **MARIA STUART.** Tragedia in 5 atti, con note.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VENEZIA
nel canto de' suoi poeti
SCELTI E ILLUSTRATI DA
RAFFAELLO BARBIERA
Con pagine di musica popolare e ritratto di
C. GOLDONI
Lire 12.—

MARIO PENSUTI
La seconda vita di Don Giovanni
ROMANZO
Lire 9.—

FERDINANDO PAOLIERI
Venere Agreste
Voci della terra
NUOVA EDIZIONE TREVES
Lire 9.—

GIACINTO GALLINA
Le serve al pozzo
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI
Quinto volume del TEATRO COMPLETO di G. GALLINA
Lire 5.—

Una traduzione italiana del Vauvenargues

Nella *Biblioteca straniera Sansoniana* diretta da Guido Manacorda (Firenze, 1924) sono ora apparse le *Riflessioni, Massime ed altri scritti* del Vauvenargues, tradotti da Paolo Serini. Il quale ha fatto precedere la sua traduzione da una buona ed ampia notizia introduttiva sull'Autore francese e il complesso dell'opera sua, e l'ha fatta seguire da una raccolta di note utili ed opportune per l'intelligenza cosí della lettera come dello spirito del testo.

Il Vauvenargues nacque ad Aix-en-Provence nel 1715; nel 1747 era già morto. Vita molto breve e, possiamo aggiungere, anche molto tormentata nel rispetto della salute. Gracile fin dalla nascita, volle tuttavia abbracciare, nella sua qualità di gentiluomo, la carriera militare. Prese parte (aveva appena 18 anni) alla guerra per la successione di Polonia e fu in Italia sotto gli ordini del maresciallo di Villars; dal 1741 al 1743 si trovò nella guerra per la successione d'Austria. Quest'ultima campagna finí di rovinare del tutto la già miserevole salute del Vauvenargues; il quale dovette ritirarsi dall'esercito, e, dopo avere invano sollecitato un impiego nella diplomazia, passò i suoi ultimi anni negli studi. Il Serini nota molto giustamente che l'opera del Vauvenargues si riconnette a quella tradizione *moralistica* in cui si manifesta una delle tendenze fondamentali dello spirito francese; tradizione che ha il suo punto di partenza nel «Conosci te stesso» degli antichi e va dal Montaigne al Pascal, al La Rochefoucauld, al La Bruyère, allo Chamfort, ecc.

Veramente il Vauvenargues aveva concepito il proposito di trattare dello spirito umano in una maniera organica e sistematica, e non per quella via di osservazioni staccate e singolari, riflessioni e massime che è propria dei moralisti francesi. Di ciò fan fede l'*Introduzione alla conoscenza dello spirito umano*, tradotta dal Serini, e quel *Disegno d'un libro di filosofia*, che fu pubblicato insieme ad altri frammenti postumi dal Gilbert, e di cui il Serini riproduce nelle note qualche squarcio. Ma si vede subito che il Vauvenargues non era uomo da attuare un simile disegno, anche se avesse avuto una vita piú lunga e una salute piú resistente. Egli, come ben osserva anche il Serini, mancava di spirito sistematico, e di preparazione speculativa. L'*Introduzione* è, per l'uno e l'altro di questi rispetti, ben poca cosa. Essa non ci dà affatto una teoria generale dello spirito umano, ma piuttosto una enumerazione, spesso slegata qualche volta arida e nuda, delle sue diverse facoltà o proprietà.

Lo scopo principale di questo scritto sembra quello di spiegare le contradizioni apparenti nella vita psicologica dell'uomo, che nascono dal confondere le qualità del carattere con quelle della ragione, e nell'attribuire all'intelletto ciò che deriva invece dall'istinto o dalle passioni. Cosí, p. e., è oggetto frequente di stupore che un uomo di vivace intelligenza manchi di penetrazione, che chi ragiona con esattezza manchi di regola nella condotta pratica, che un altro che pur sa esprimersi con chiarezza abbia una mente falsa e confusa ecc. Ma non si considera, dice il V., che uno spirito esatto e preciso talvolta commette un errore per soddisfare una passione travolgente e non già per difetto di lumi; e che quando un uomo di vivace intelletto si trova a mancare di acume, ciò avviene perché acume e vivacità sono due doni spirituali molto diversi benché somiglianti, e l'uno può aversi benissimo senza l'altro, e cosí via. L'operetta è divisa in tre libri; il primo parla dello spirito in generale, in cui sono distinti tre processi fondamentali, l'immaginazione, la riflessione e la memoria; il secondo parla delle passioni, il terzo della morale. Vi si riconosce facilmente l'influenza del Locke e della filosofia allora dominante in Francia. Quello che v'ha di buono nella operetta si potrebbe ridurre senza difficoltà a osservazioni particolari e staccate, che troverebbero benissimo il loro posto in quella che è l'opera principale del Vauvenargues, nelle *Riflessioni e Massime*.

Il Vauvenargues ebbe, come s'è detto, una vita breve e travagliata da forti dolori fisici: vien subito perciò in mente di paragonare i suoi *Pensieri* a quelli del Pascal, e di domandare se egli abbia trovato, come il suo grande predecessore, un conforto ai dolori nel sentimento religioso. Il Serini fa vedere assai bene in che cosa si diversifichi lo spirito di un Vauvenargues non soltanto da quello di un Pascal, ma anche da quello di un La Rochefoucauld. Basti dire che egli è ben lungi dal condannare le passioni, come moti irragionevoli dell'anima umana e miserevole prova e documento della sua corruzione e degenerazione: precorrendo l'Helvétius trova anzi nelle passioni nobili, le sole degne dell'uomo, quelle molle possenti, quei *puissants ressorts*, che possono spingerlo a ciò che è il fine principale della sua vita, l'azione. Poiché quest'uomo debole, malaticcio, inchiodato precocemente in un letto e destinato a una morte prematura, è tutt'altro che un mistico, è invece un caldo ammiratore di tutto ciò che è attività, operosità, lavoro umano inteso nel senso piú alto e piú intellettuale della parola. Piú che i grandi pensieri egli sembra ammirare le grandi azioni. Ma cose grandi non si fanno per pura riflessione, poiché soltanto le passioni rendono attivo e fecondo lo spirito, e fra le passioni la piú nobile è la passione della gloria: in questo senso la passione è negazione dell'egoismo e dell'amor proprio, esprimendo un'attività intima e profonda, che trasporta l'uomo fuori di sé e dei suoi interessi personali e lo obbliga a cercare il compimento della propria natura e del proprio destino in un mondo superiore di valori obiettivi. Qui apparisce anche la differenza profonda tra il Vauvenargues e il La Rochefoucauld, il quale non vede nell'uomo che interesse e amor proprio.

Il Vauvenargues considera insomma le passioni come in generale le considerarono i filosofi dell'Enciclopedia e della Rivoluzione; com'essi è il teorico delle passioni nobili e generose. Egli dimentica spesso la tristezza della sua sorte e del suo destino in questo sentimento della nobiltà e dignità umana, di cui si sente partecipe sopportando i suoi dolori senza lamentarsi. Di lui poté dire il Voltaire: «Ho visto il piú sfortunato e il piú tranquillo degli uomini». E il Marmontel: «Una serenità inalterabile nascondeva i suoi dolori agli occhi dell'amicizia. Mentre tutto il suo corpo andava in disfacimento, l'anima conservava quella perfetta serenità di cui godono i puri spiriti». Si può dire che egli avesse presenti, prima ancora che fossero scritte, quelle parole del Kant nella *Tugendlehre* (Dottrina della virtú): «Il lamentarsi e il gemere continuato, anche il semplice gridare nelle sofferenze fisiche è sempre indegno dell'uomo, ma soprattutto quando egli sia consapevole di averle meritate, o di essersele prodotte per sua colpa: anche un delinquente può nobilitare la sua morte sul patibolo, affrontandola con fermezza e tranquillità». Ora il Vauvenargues dichiara per bocca di quel Clazomene dei *Caratteri*, in cui rappresentò sé stesso, di aver sempre sofferto con uguale fermezza non solo il male che per sua imprudenza si era tirato addosso, ma anche quello che egli non meritava affatto.

La differenza di atteggiamento fra il Pascal e il Vauvenargues in faccia al dolore è dunque evidente. I tempi sono mutati: lo spirito del sec. XVIII si sta maturando. L'atteggiamento del Vauvenargues è piú stoico che cristiano; tuttavia il suo stoicismo non ha nulla di veramente irreligioso o contrario al cristianesimo. Egli ha anche scritto una *Méditation sur la foi* che fu molto a torto creduta da qualcuno un puro esercizio retorico; accenni ispirati e sentiti di fede religiosa si ritrovano in tutte le sue opere, e il Serini stesso riporta un passo molto suggestivo di quel suo scritto singolare che è il *Trattato sul libero arbitrio*, dove si vede nel sentimento di dipendenza rispetto a Dio la garanzia dei nostri rapporti reali coll'Infinito e la ragione della nostra fede in una perfezione futura nel seno dell'Essere per eccellenza perfetto. Fra le sue *massime*, si può ricordare la seguente che non dispiacerebbe affatto al Pascal: «L'intrepidità d'un uomo incredulo non può, in punto di morte, risparmiargli un certo turbamento, s'egli ragioni cosí: Mi sono sbagliato mille volte sui miei piú tangibili interessi, posso essermi sbagliato anche sulla religione. Ora non ho piú né tempo né forza per approfondirne l'essenza e sto per morire....». Molto esplicita è anche quest'altra: «Newton, Pascal, Bossuet, Racine, Fenelon, vale a dire gli uomini piú illuminati della terra, nel piú filosofico di tutti i secoli, han creduto, nel massimo fiore del loro spirito e della loro età, in Gesú Cristo, e il gran Condé, morendo, ripeteva queste nobili parole: Sí noi vedremo Dio com'egli è, *sicuti est facie ad faciem*».

Ma fra tutti i pensieri del Vauvenargues intorno all'anima e all'immortalità bellissimo è certamente questo, che mi piace, quantunque un po' lungo, riprodurre per intiero: «Le mie passioni e i miei pensieri muoiono, ma per rinascere; io stesso muoio ogni notte, su di un letto, ma per riacquistare nuove forze e una freschezza novella. Questa esperienza che io ho della morte mi rassicura contro la decadenza e la dissoluzione del corpo: quando io vedo che la forza attiva della mia anima richiama in vita i suoi pensieri spenti, io comprendo che colui che ha creato il mio corpo può, a maggior ragione, rendergli l'esistenza; e dico nel mio animo compreso di maraviglia: Che hai tu fatto degli oggetti volubili che pur ora occupavano il tuo pensiero? ritornate sulle vostre tracce, oggetti fuggitivi! — Io parlo e la mia anima si ridesta: quelle immagini mortali m'intendono, e le figure delle cose passate mi obbediscono e mi appaiono. O anima eterna del mondo, allo stesso modo la tua voce soccorritrice rivendicherà le tue opere, e la terra, colta da terrore, restituirà quanto ha rubato». Si potrebbe forse vedere un accenno panteistico e non perfettamente ortodosso in quell'*anima del mondo*: ma si badi che essa è piú che altro un'espressione metaforica, per analogia coll'anima umana; poiché si afferma piú sopra esplicitamente in senso cristiano il potere creativo di Dio e, nella sua onnipotenza, la capacità di resuscitare i morti.

Certo il Vauvenargues ha molto spesso davanti a sé, sia che li accetti, li interpetri, li modifichi o li combatta, i *Pensieri* del Pascal; e dal Pascal accetta il famoso principio che *i grandi pensieri nascono dal cuore*. Cosí, distinguendo profondamente fra l'astratta conoscenza logica e la conoscenza viva fondata sull'intuizione e sul sentimento e dando la preferenza a questa seconda sulla prima, egli accetta anche la non meno famosa distinzione del Pascal fra l'*esprit de géometrie* e l'*esprit de finesse*. Al quale ultimo sembrano fare allusione quei due pensieri del Vauvenargues: «La semplicità è luminosa; essa fa sentire le cose piú fini a chi sarebbe incapace di comprenderle da sé. — La semplicità si fa intendere meglio della precisione: essa è il linguaggio del sentimento da preferirsi a quello della ragione, perché bello e accessibile a tutti». Ma egli distingue ancora un'altra forma di spirito, quello che egli chiama *esprit de manège*. Il quale consiste nella capacità di penetrare i cuori, di farsi accessibili gli spiriti, per dirigere e governare gli uomini e guidarli a tutte quelle cose, il cui fine è nobile e grande. Teofilo, un altro dei *Caratteri* da lui tratteggiati, rappresenta forse il Vauvenargues stesso che si attribuiva quest'attitudine: «Egli agita, maneggia uno spirito, lo sfoglia, per cosí dire, come si sfoglia un libro che si ha fra le mani; e ciò con un'aria cosí ingenua, cosí semplice, cosí poco preparata che quelli stessi da lui sorpresi colle sue parole si lusingano poi di leggere nei suoi piú segreti pensieri». Appunto perché il Vauvenargues si attribuiva quest'attitudine, egli cercò, come abbiamo detto, di entrare nella politica e nella diplomazia. Tra le sue massime infatti ci sono anche queste: «La politica è la scienza piú grande di tutte». «I veri politici conoscono gli uomini meglio di coloro che fanno i filosofi di professione, perché essi sono i veri filosofi».

Il Serini traduce assai bene le riflessioni e i pensieri del Vauvenargues. Ma bisogna considerare che una traduzione di questo genere è molto piú difficile di quello che non sembri a prima vista. La letteratura dei *Pensieri* ha caratteri specifici e per poco non dissi intrasmissibili: il suo pregio sta quasi tutto nell'espressione che dev'essere singolare, epigrammatica, scultoria. Prendiamo ad esempio il *Veni, vidi, vici* di Cesare. L'efficacia, se non tutta, certo in gran parte, sta qui nell'espressione; perciò il detto è rimasto famoso: notate quelle allitterazioni, quelle assonanze, l'uguale bisillabismo delle tre parole. Leggete lo stesso detto come è riportato in greco da Plutarco nella *Vita di Cesare*: ebbene, passando dal latino al greco, il famoso detto perde gran parte della sua efficacia e della sua potenza.

A. Faggi.

RICORDI BOLOGNESI

Tutte le volte che la pena di andare ci spinge verso il settentrione, si prova il bisogno di toccar, anche per un sol giorno, la pietra delle vie di Bologna, di respirar l'aria dei suoi portici, di spingere lo sguardo oltre la cerchia delle sue mura. Né, cosí sui due piedi, sapremmo dire il perché. Avviene spesso che con una città non conosciuta i primi contatti sieno un po' bruschi e arcigni; non riusciamo a trovarle, lí per lí, le sembianze che le avevamo dato nella nostra immaginazione e ce ne adiriamo; ma anche spesso avviene che arrivando in una città ignota essa ci appaia di botto familiare e accogliente come se vi avessimo trascorso buona parte della nostra vita, a lei ci legassero memorie care d'infanzia e di scuola, in lei ritrovassimo il nostro volto, le nostre speranze d'ieri. Cosí avvenne a noi, e supponiamo ad altri, il giorno in cui per la prima volta ponemmo piede nella città di Bologna. Forse perché per la nostra generazione, nata intorno al novecento, Bologna fu un po' quello che Atene dovette essere per i giovani greci: la culla e il faro dell'umano sapere. E se riandiamo, con la memoria, ai nostri ricordi di allora sentiamo che al nome di Bologna s'illuminava in noi qualcosa, rispondeva, in noi stessi, un ben distinto palpito di gioia e di nostalgia. Delle altre città dotte e universitarie — di Padova troppo lontana, di Pisa troppo vicina — i nostri ricordi non risentono se non di palpiti occasionali e puramente contingenti, ma di Bologna no. A Bologna aveva insegnato il Carducci la voce del quale ci accompagnò durante tutta la nostra adolescenza, a Bologna insegnava il Pascoli alla cui poesia abbiamo spesso chiesto soccorso nei momenti che il cuore è vuoto e l'animo incerto; e poi l'Acri e poi il Gandino. I nostri maestri erano passati di lí, s'erano fermi sotto i portici del Pavaglione a discutere delle cose che stavan loro a cuore, s'eran riuniti nel retrobottega di Zanichelli ad ascoltare gli sdegni magnanimi del Carducci, la voce d'oro del Panzacchi, l'arguto dialogar del Guerrini. Noi che non li conoscemmo e mai li vedemmo in volto, sentivamo e sentiamo il rimpianto per que' tempi eroici e, per consolarci, rileggiamo i libri di memorie che li risuscitano.

⁂

Eccone qui uno, nuovo di zecca, dovuto a Corrado Ricci: (*Ricordi Bolognesi*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna). Il Ricci capitò a Bologna giovanissimo, intorno all'80, per laurearsi in giurisprudenza. Ma già aveva la mente volta agli studi che dovevano dargli larga e meritata fama. Il clima della Bologna di allora certo contribuí non poco ad avviarlo sulla strada degli studi prediletti e gli uomini ch'egli ebbe agio di avvicinare e con i quali, in seguito, strinse amicizia gli furono di magnifico esempio. Di questi uomini oggi egli rievoca nel suo libro ricordi e aneddoti intramezzandoli con qualche capitolo in cui son celebrate le glorie artistiche della città e le caratteristiche della sua vita: La Madonna di San Lucca, il gioco del Pallone, il casotto del burattinaio Zuccoli. Né si poteva trovare cornice piú adatta a dar luce e sapore al quadro in cui si muovono il Carducci e lo Stecchetti, Luigi Serra pittore e Giuseppe Martucci musicista, Alfonso Rubbiani architetto, Giuseppe Regaldi poeta, l'immaginoso Filopanti professore di idraulica all'Ateneo, l'indimenticabile «macchietta» dell'ingegner Lambertini il quale non poteva parlare di Raffaello e di Verdi se non chiamandoli *cretini!* e Cornelia Martinetti che adornò di sue grazie il salotto donde eran passati il Foscolo, il Leopardi, il Monti.

Il capitolo sul Carducci rievoca le vicende dello storico discorso in morte di Garibaldi. La notizia della morte giunse a Bologna la sera del venerdí 2 giugno 1888. Il Carducci trovavasi a un'adunanza quando alcuni giovani, la piú parte studenti, chiesto di parlargli, lo scongiurarono perché commemorasse lui Garibaldi. Carducci, commosso, accetta. Ma per quando? Chiese. Per domani, gli risposero, mentre la salma è ancora sulla terra.

La notizia della commemorazione fu data al pubblico con un manifesto stampato in poche copie — era di domenica e tutte le tipografie chiuse — e affisso verso mezzogiorno nel centro della città.

Pochi videro il manifesto, ma la voce che Giosuè Carducci avrebbe parlato di Garibaldi si sparse subito per tutta Bologna. E il teatro fu in breve tanto pieno che non era cosa facile entrarvi.

«Quando il Carducci s'accinse a parlare scoppiò un grande applauso. Egli pallidissimo con la commozione che gli stringeva la gola accennò piú volte il silenzio e come l'ebbe ottenuto, cominciò nervoso e concitato «Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare.» E continuò adagio scandendo le parole seccamente, sarei per dire aspramente.

«Come dare un'idea della sua oratoria? Se oratoria è soltanto parlar continuo, fluido, senza esitanze, senza intoppi allora Giosuè Carducci non era oratore. Ma io, nullameno dirò che mai discorso mi commosse, turbò e esaltò al pari di quello che fece impallidire tanti volti e inumidire tanti occhi».

Accanto al Carducci ecco il suo diletto Regaldi, bello come il giorno, direbbe il principe di Ligne, animo avventuroso, poeta estemporaneo che, finite le mattane di gioventú, all'improvvisazione sostituí l'erudizione e alle vicende dei viaggi mostrò di preferire la quiete della scuola. Nel 1860 lo troviamo professore di storia al liceo di Parma: due anni dopo all'Università di Cagliari e infine nel '66 a quella di Bologna «ove fra molto concorso e con molto plauso fece lezioni solenni sull'Egitto, trovando modo d'indiare Vittorio Emanuele fra i Faraoni e dove era amato anche da chi non partecipava tutte le sue idee politiche religiose ed estetiche e non credeva alle carte d'Arborea».

E Quirico Filopanti che in un libro assai strano — *Il Dio liberale* — aveva stabilita la sua genealogia derivante direttamente da Adamo ed Eva. Saggio e integerrimo con un cuor d'oro. Povero rispondeva all'elemosina sino all'ultimo soldo. Un giorno, d'inverno, a Roma un disgraziato andò a cercarlo in un modesto albergo e lo trovò che si vestiva. Gli disse della sua miseria e gli mostrò gli abiti sdruciti e laceri. Il Filopanti, persuaso di avere nella valigia un secondo paio di calzoni, gli donò quelli che stava per mettersi. Ma, uscito il mendicante, invano cercò l'altro paio mentre già aveva in capo l'immancabile cappello a cilindro.

Ma il capitolo piú gustoso del libro il Ricci lo dedica alla memoria di Olindo Guerrini, forse a torto un po' dimenticato e, ad ogni modo, molto diverso dall'immagine che i piú si fecero di lui. Lo credettero uno spregiudicato e un dissoluto, per via di alcuni suoi non felici componimenti poetici e invece fu sobrio casto, tutto dèdito alla famiglia. Ma gran burlone, da vero bolognese, in cospetto di Dio e degli uomini. Alcune delle sue burle, quella dei *Postuma* e del *Giobbe* perpetata, quest'ultima, con la complicità dello stesso Ricci, sono celebri. Altre meno note ma cosí spassose ed atte a definire il carattere del geniale poeta che converrà soffermarvisi un momento.

⁂

Per vendicarsi di un certo saputello che gli aveva mosso l'accusa di aver presa per autentica una lettera falsa assegnata a Cola di Rienzo, il Guerrini raccolte dalle cronache, dai periodici e dagli epistolari del tempo quante piú poteva notizie di fatti e di episodi realmente avvenuti in Bologna nel 1825, impadronitosi della lingua, dello stile arido, del modo violento di esprimersi di Pietro Brighenti, finse nove lettere sue dirette, appunto da Bologna e in quell'anno, al modenese Domenico Albertazzi. La piú parte dei casi narrati in esse son veri ma vi è aggiunta la droga piccante della maldicenza e di qualche aneddoto grottesco. Con certi particolari riferentesi al Leopardi e al Foscolo che paiono tirati all'acquaforte della maldicenza.

Le lettere furon prese per buone, recensite, riprodotte. Colui che aveva dileggiato il Guerrini per la finta lettera di Cola di Rienzo fu il primo a cascarci e ci cascarono anche Antonio Martinelli, Prospero Viani e Giuseppe Chiarini. Finché il Guerrini pago di aver dimostrato al presuntuoso critico che tutti possono cadere in una falsificazione abilmente fatta, non si oppose a che il Ricci rivelasse pubblicamente lo scherzo.

Per un'altra burla, definita dal Guerrini stesso il suo capolavoro, fu preso lo spunto dalle accalorate discussioni che nell'autunno del 1885 fervevano tra i fanatici di due grandi giocatori di pallone: Bianchini e Ziotti. Un bel giorno appare sul *Resto del Carlino* una lettera a firma Vincenzo Baretti, nella quale si leggeva esser lo Ziotti «un giocatore straordinario» e il Bianchini «soltanto un buon giocatore» e se ne davano le ragioni. A difesa del secondo sorse un tal Franceschini il quale non risparmiò al Baretti impertinenze e insinuazioni. Finché, la polemica degenerata, sul medesimo giornale il giorno 14 ottobre apparve la notizia che i due s'erano battuti alla sciabola fuori Porta di Azeglio e che il Franceschini era rimasto ferito piuttosto seriamente all'avambraccio. Ed ecco la Questura in moto per scoprire e denunziare i duellanti. Si incomincia col cercare qualche testimonio: un delegato e due guardie suonano alla villa di Francesco Zambrini il quale dice non saper nulla intorno al duello là avvenuto.

— Ma Ella conosce un tal Baretti?

— Conosco Giuseppe Baretti — risponde sorridendo lo Zambrini — ma è morto... da cent'anni!

— E un tal Franceschini lo conosce?

— Ah, si un Franceschini lo conosco ed abita là, — riprende il vecchio letterato indicando una villa vicina.

Vanno dal Franceschini ch'era in letto ammalato, chiedono di vederlo e si trovano in presenza di un vecchio settantenne che, trasecolato di una simile visita, balbettava: — Che cosa è mai? Che cosa è mai?

— Ieri Ella si è battuto in duello?

— *Me? Me in ducll...? ma un ved brisa ch'a son vècc?*

Ed è stato ferito a un avambraccio. Dunque si scopra e mi lasci vedere.

Il Franceschini tirò fuori le braccia, intatte, mentre gemendo e tremando, chiedeva:

— Ma chi gliel'ha mai detto?

— È stampato sul *Carlino* di stamani.

— *Ah!* — gridò allora la serva —; *l'è un'èltra borla dal sgner Guarèin; l'è un'èltra borla dal sgner Guarèin.*

Ed era vero.

La polemica del Baretti e del Franceschini era inventata di sana pianta. Col nome di Baretti aveva scritto il Ricci; con quello del Franceschini il Guerrini. Il quale, non contento, pochi giorni dopo fece stampare un manifesto che annunziava la morte del *probo industriale Pietro Franceschini, in seguito a grave incidente*, con allusione alle ferite buscate in duello. È vero che in fondo al manifesto aveva messo: *Gli amici sono invitati a colazione ai Tre Re per festeggiare.... l'insigne defunto*, ma in carattere cosí piccolo che nessuno vi badò. E di notte con una pignatta di colla e un pennello andò ad attaccare una dozzina di tali avvisi: due sui pilastri della villa del Franceschini in Vallescura; due ai lati del negozio dov'egli aveva recapito; due presso la Borsa; altri altrove.

Il primo che scende la mattina per Vallescura e legge sorpreso il funebre annunzio suona al cancello e alla serva chiede compunto:

— *Bèin, com' éla ste? Pòver sior Pirèin!*

E la serva sorpresa:

— *Al sior Pirèin? Mo al sta méi.*

— *Al sta méj? Mo se i què as dis ch' è mort?*

E le mostra i due manifesti e quella corre dal padrone con altre furiose proteste contro «cal carogn di Tri Re, Guarèin al *poveta*, Manzon al matt.... tot assassein d'un pover vècc!».

La burla finí in una querela di parte del Franceschini e il Guerrini venne chiamato dal giudice istruttore. Caso volle che questi fosse l'avv. Romagnoli, un assiduo del negozio Zanichelli, il quale ebbe a morir dalle risa e tanto tirò le cose in lungo che finirono con l'accomodarsi.

Quando il Franceschini, guarito, tornò ai Tre Re ci furono spiegazioni, manifestazioni d'amore, abbracci, e, da parte del Franceschini, anche lacrime allorchè Olindo Guerrini volle pagare il conto e offrí dei fiori alla sua vittima declamando un brindisi che incominciava:

Questo mazzetto.... labile
ora che sei risorto
t'offre, o Pierino amabile,
chi ti piangeva morto
per ferita gloriosa
a una parte adiposa.

Tale il Guerrini: sano buono generoso onesto, con un demone festevole ed arguto che gli suggeriva sempre nuove burle e nuove arguzie. E cosí fu sino alla morte. Ricordatevi del suo testamento:

Sulla mia tomba
piantateci una vite! Il suo giocondo
il suo celeste grappolo spremuto,
diverrà vino ghiotto e rubicondo.
E così, benché morto, il mio tributo
ai vivi pagherò, rendendo al mondo
qualche goccia del vin che gli ho bevuto.

Adolfo Franci.

HEGEL E LA CINA

Lo Schopenhauer soleva rinfacciare «*ai*» hegeliani la leggerezza di assimilare lo studio della Storia con l'oggetto della filosofia e li rimandava a scuola da Platone che afferma essere il vero scopo di ogni disciplina filosofica occuparsi soltanto di ciò che è eterno e non di ciò che è sottoposto al fluttuare delle vicende terrene.

Lo Schopenhauer, riprendendo i discepoli, intendeva d'accoccarla al maestro, il quale aveva messo in carta per le sue lezioni berlinesi il resultato di un vasto excursus sulle civiltà antiche, dalle età più remote attraverso il Medioevo, fino ai tempi moderni, dove cercava di dimostrare che il presunto Mutevole, il Caduco, l'Accidentale della Storia, nell'apparente tumulto, nella contraddittoria sbrigliatezza, aveva in sé una sua legge, seguiva un suo ritmo, aderiva ad una sua logica profonda. Lo Schopenhauer, d'accordo con Platone, proclamava, unico oggetto dell'indagine filosofica, «*ciò che è*» e non «*ciò che diviene*», ma ecco a un tratto scappar fuori Hegel a dirci che anche nel mezzo di «*ciò che diviene*» esiste un «*ciò che è*» immutabile, eterno il quale governa tutto il fatale andare della storia umana. Tocca a noi a vedercelo!

L'eloquenza di Hegel, sciupata, a quanto ci è stato tramandato, da una sua maniera un po' monotona di porgere, non poteva scegliere palcoscenico piú fastoso per isbalordire con i suoi voli sintetici, un'accolta d'intelligenze per lo piú abbicate alla ricerca palmipede, ossidate di aridità, ispettrite di compulsazione, circonflesse di sgobbo: e i salti non potevano, invero, essere piú grandi. Dalla Cina alla Grecia, dall' Egitto alla Germania, pareva che la storia dei popoli si ricostruisse nella sua parola con una conseguente regolarità di casellario, con un ingranare di meccanismo infallibile, con l'esatto inquadramento di una truppa prussiana.

A questo suo lucido delirio attraverso i popoli, a questo fantastico *sleeping-car* che risdrucciolava a modo suo per il binario delle civiltà trascorse fermandosi solo alle stazioni piú comode, a questa 130 HP della piú fuggente scorribanda ideale oltramontana che faceva della storia universale un circuito esatto, con partenza, tribuna e traguardo, il Hegel aveva messo il nome di «*Philosophie der Geschichte*».

L'opera, forse di scrupolosamente taciuta suggestione vichiana, la quale non è altro infine che una storia anzi una serie di storie ingemmate qua e là di vividi scintillamenti metafisici ed era prima di tutto destinata dal Maestro per le sue «*Vorlesungen*» universitarie, ci sta oggi davanti nella nova edizione lipsiaca delle opere complete di Hegel curata da Georg Lasson, Pastore in St. Bartholomäns a Berlino (1).

Nel secondo volume: «*Die orientalische Welt*» Hegel dedica ben oltre cinquanta pagine di folta stampa alla descrizione particolareggiata della coltura cinese e della Cina in generale.

Non ne parlo perché mi sia caro d'aver còlto in flagrante delitto di sinologia anche il grande filosofo tedesco; non ne avrei parlato se da molti punti della sua *kulturhistorische* ricostruzione non mi fosse balzato agli occhi qualcosa di piú cordialmente comprensivo, di piú intimamente creativo di quello che non soglia per avventura accadere negli specialisti assai meglio informati di lui.

⁂

Per spiegarsi la portata di questo scritto hegeliano sulla Cina, bisogna che il lettore rinfreschi nella sua memoria la personalità stilistica del filosofo.

La scrittura di Hegel sarebbe secondo i piú (ma lo sapranno il tedesco?) d'una irritante e rivoltante oscurità da superare perfino quella di Kant: paragonati a lui Fichte e Schelling sono due rivoletti d' idromele.

La verità è che Hegel scrive tanto bene da esprimere a volte anche cose inconprensibili. Peggio per noi se non ci arriviamo!

Il carattere piú peculiare della prosa di Hegel risiede nella sua forza d'affermazione: la quale procede accigliata e compatta senza guardarsi da banda, quasi munita di paraocchi. Io chiamerei lo stile di Hegel uno stile coraggioso. La sua parola sembra un toro a testa bassa, con le corna tese. Egli procede per cozzi e per punzoni; il suo verbo è gravido di fede caparbia. Egli sa che in una parola potentemente affermata il lettore è solito vedere una realtà che non esiste; quindi si è piaciuto di farne per suo uso come un rezzaglio peschereccio che limita e crea una folta e fittizia abbondanza di pesce nel mare che per immensità sembra deserto. Egli sa incorniciare col suo stile furbo il Caotico, il Diffuso, integrare l'appena-accennato; dare ossa e polpe ad ombre vane e magari, all'occorrenza, anche una buona spinta rivelatrice a ciò che in natura titubi sul limitare, tra luce ed ombra, con un pallido indugio d'erbette compresse.

Tutto questo dà a Hegel l'arbitrio di rinvenire in ogni parola un' idea, sicchè il suo pensiero s' immilla nel suo verbo.

Con un glossario filosofico di gran corpo trova il filo d'Arianna nei laberinti piú spessi e anche le costruzioni a lui piú estranee sono sempre intramezzate di questa costante interpolazione della sua personalità di stilista galvanizzatore.

Quel che turba, se mai, nella sua scrittura è l'arbitrio; ma, tranquillizzatevi, si tratta di un arbitrio pien d'ali!

⁂

Che cosa ha visto Hegel nella Cina?

La curiosità è legittima; si tratta di due colossi alle prese. Letto lo scritto, confesso di averci trovato di meno e di piú di quel che mi aspettavo: quel di meno che non si trova nei libri moderni piú completi e quel di piú che nei piú completi libri moderni non apparisce. C' è, come dire?, minore scienza ma maggiore sapienza, meno precisione e piú perfezione, meno apparato e piú genio. Cosa di genio, anche monca, val piú che cosa completa di mediocre, come un buon libro è migliore pedagogo di dieci cattivi maestri.

Ci sono qui in Hegel inesattezze che sfiorano l'errore, ma egli mostra una penetrazione alata quando si tratta d'abbracciare nel suo organico complesso il significato intimo del mondo cinese.

La sua rapida facoltà raggruppatrice ama le vie diritte come buon cavallo in galoppo: degli ostacoli, quelli che non può francare, frantuma; li tritura come canne incotte sull'orlo delle marine torride. Questa appunto è la parte paurosa della sua maniera, perchè si sente che, se egli volesse, l'assurdo potrebbe divenire vangelo nel suo torrente, irraggiungibile per le pinzette dell'analisi poltra. Certo i mezzi d' informazione sulla Cina disponibili a tempo di Hegel non si possono neppure per burla paragonare a quelli che oggi abbreviano piú che mezzo il cammimo all' investigatore volenteroso; ciò nonostante si ha l' impressione, leggendo questo scritto estremo-orientale, che l'autore della Logik vi abbia proceduto per via di quella quasi divina chiaroveggenza la quale, in altro campo, permetteva allo Shakespeare di costruire tutta una luminosa opera d'arte, appoggiandosi appena su qualche brano di cronaca mozza.

Accanto ai pregi di una intuizione perforatrice e il rilievo di uno stile tutto punte, dove s' impiglia fino dapprima la curiosità del lettore in modo da fare in lui succedere alla consueta apatia l'acume di un interesse sempre piú pungente, non si possono tacere certi punti errati che fanno sùbito arricciare il naso allo specialista cònto.

Oggi, per esempio, non siamo piú disposti a relegare l'alba della civiltà cinese in età cosí lontana come si era usi di fare allora; ragion per cui Hegel stesso incomincia la sua «*Philosophie der Geschichte*» con la descrizione della Cina, ma siamo invece certi che i Caldei e gli Egiziani siano di assai piú remota origine.

Né va bene di scorgere nell'unione mongolico-cinese un'analogia col Papato e l' Impero del nostro Occidente, né di trattare alla pari la Cina e la Mongolia. Il potere teocratico tibetano-mongolico sorge nel 15° sec. dopo Cristo, quando la Civiltà Cinese era adulta a millenni; poi non sono stati i Mongoli, i quali fino all'avvento di Gengis Khan non erano che una popolazione nomade e senza storia, a portare novi e durevoli germi di coltura in Cina, anche durante il breve periodo di 89 anni della loro reggenza (1278-1366) ma subirono essi invece a loro volta, in pieno, l' influsso della coltura cinese. In altro punto del suo scritto Hegel parla di scuole governative: «*Gli impiegati vengono formati nelle scuole*» pag. 274, ignorando evidentemente che in Cina lo Stato non si è mai occupato di fondare scuole ed istituti come da noi per l'educazione della gioventú: non esisteva in Cina, almeno prima della rivoluzione (1912) una istruzione pubblica governativa: il còmpito d' istruire rientrava nell' interesse delle singole famiglie e di ogni individuo secondo i suoi ideali. Di governativo esisteva solo l'esame di Stato: la preparazione era privata.

Molte altre inesattezze si trovano in questa descrizione nel campo dei «*Realien*». Hegel par che non abbia molta fiducia nelle vecchie costruzioni navali dei cinesi: «*Queste navi sono di costruzione maldestra e molte ne affondano*» pag. 318, mentre è noto che la giunca cinese ha sempre goduto meritata fama di stabilità e di comodità eccezionali.

In altra parte si scaglia oltre il giusto contro la presunta marioleria universale dei cinesi: «*Essi sono molto ladri e volpini*» pag. 311. Questa affermazione che coinvolge in una sentenza sola il vero carattere del cinese con quello degli scugnizzi (o cantonesi), i famosi «*ku-li*» braccanti sulle banchine del porto il passeggiero inesperto per aggirarlo e spremerlo, deriva a Hegel, secondo me, da l'avere egli, senza troppo acuta selezione critica sul materiale di cui disponeva, fatto suo il giudizio di certi viaggiatori rimasti scottati, i cui libri vanno letti con grande circospezione perché se non del tutto senza scienza sono quasi sempre privi di serietà scientifica.

Hegel imputa ai Cinesi mancanza assoluta di senso estetico: «*Aestetik liegt ihnen fern*» pag. 319. Ma tutte le magnifiche opere di costruzione di templi, di chioschi, di pagode? e il Tempio del Cielo di Pechino? e le insuperabili sculture buddistiche delle grotte di *Lung Mên*, dove i Cinesi hanno veramente grecizzato? e il pascolo artistico dato dalla Cina ad un popolo vicino dal pensiero emimentemente plastico, il giapponese, che da lei prese tutto; modelli, impulso, pensiero, ispirazione? eppoi tutta l' immensa fioritura lirica cinese? Hegel non era ai suoi tempi obbligato a saper tutto questo, ne convengo, ma non risalta appunto anche da ciò maggiormente la sua scontrosa caparbietà d'affermare a occhi bendati?

Dove Hegel tocca della propaganda cristiana in Cina e afferma che lo spirito del cristianesimo è inconciliabile con quello cinese: «*che.... non è conciliabile con l'insieme del mondo cinese*» pag. 287, è in parte nel vero, ma egli mostra d' ignorare una delle ragioni piú forti della mancata diffusione di questo «*credo*» nell' Impero di Mezzo. O il Buddismo che era piú sostanzialmente difficile ad assilimarsi del Cristianesimo, che forse non si diffuse? l'orma buddistica impronta per diritto e per traverso tutto il corpo della Cina, quasi come ossame di poderose montagne. La ragione non vista da Hegel, va cercata nelle sempre riemergenti mene che i missionari, smaniosi di raggiungere lo scopo a tutti i costi, mescolavano troppo spesso e senza troppo tatto, alla predicazione cattolica: era l'applicazione del macchiavellismo troppo apparentemente posta in contrasto con una dottrina che persuadeva all'amore alla pietà e alla rinuncia. Che i Cinesi non potessero capire e all'occorrenza anche praticare il Cristianesimo è falso; in *Confucio*, *Lao Tse* e *Mê Ti* avevano già, per quel che rientra nell'etica sociale, tre grandi precursori di Cristo i quali avrebbero dovuto per lo meno spianar loro il cammino all' intelligenza del «*Sanator Celestiale*» come lo chiama Dante.

La sfiducia dei cinesi non colpiva la dottrina in se stessa ma coloro che la predicavano: eppoi si devono essi cinesi fin dapprima, esser sentiti offesi da certa mutria di superiorità come di chi da nazione còlta si crede arrivato in deserto di barbari: e essersi sentiti stenebrati per tempo sulla morale della favola quando videro gli annunciatori di un regno celeste occuparsi alla chetichella con gran cupidigia, di speculazioni commerciali per interposta persona.

E andrei troppo per le lunghe se volessi notare tutte le inesattezze di che formicola questo libro di Hegel sulla Cina; ma sarebbe ingiusto non consigliarne la lettura a chi avesse voglia di comprendere nel suo insieme e in poco tempo l' importanza di uno fra i piú antichi e civili paesi del mondo, cosí magistralmente significata dall'arte di un uomo di genio.

Alberto Castellani.

---

[1] G. W. F, Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte, neu herausgegeben von G. Lasson; F. Meiner, Leipzig*, 1919.

MARGINALIA

★ **L' «Amico del Popolo Italiano».** — Nell'edizione nazionale delle opere del Mazzini si accenna ad un «rarissimo periodico» che la Commissione mazziniana potè consultare dopo lunghe e difficili ricerche. Di questo giornale del 1832, intitolato «L'Amico del Popolo Italiano. Raccolta di scritti destinati alla rigenerazione d' Italia», dettero notizia il compianto Tommaso Casini, e più recentemente Ersilio Michel; oggi torna sull'argomento Albano Sorbelli nella *Rassegna Storica* del *Risorgimento Italiano*, annunziando che si è potuto trovare un esemplare del detto periodico, non soltanto più esteso di quello unico, a quanto sembra, fino ad ora conosciuto, ma compiuto in tutto. Il prezioso cimelio si conserva nella Biblioteca Carducciana in Bologna, nella raccolta, non numerossissima, ma molto interessante, dedicata al Risorgimento italiano. Il Sorbelli non si limita alla descrizione del periodico ritrovato nella sua integrità, ma ha voluto particolarmente esaminare quegli articoli che hanno una più chiara intonazione politica e che meglio si prestano a confrontare le idee dei redattori del periodico con il pensiero del Mazzini. Uno degli scritti più notevoli è quello che ha per titolo: «Unità Nazionale della Penisola Italiana», dal Sorbelli riprodotto integralmente. C'è in quest'articolo un concetto fondamentale: l'Unità, con la condanna di tutti coloro che sostenevano interessi particolaristici. L'unità dunque, fino dal 1832, non è postulato della «Giovine Italia», ma di tutto un complesso di persone, le quali, anche se non consentono perfettamente col Mazzini, son persuase come lui, pur militanti con armi diverse, che l'unità è la prima condizione da raggiungere. Si rileva dallo scritto citato che la differenza tra i mazziniani e i redattori dell' «Amico del Popolo» non era tanto nei fondamenti dell'azione, quanto nel metodo, nelle vie da seguire per raggiungere il fine desiderato. Il Mazzini voleva la lotta senza trattative di sorta con sovrani o governi di qualsiasi paese; «L'Amico del Popolo» dice chiaro che «la soluzione non dipende dalle misure di prudenza e d'energia che possono prendersi dagli italiani, ma del subordinarsi alle combinazioni della politica europea». E a questo punto l'articolista annotava: «le teste ardenti e superficiali s' inquieteranno di queste riflessioni, ma le persone savie e mature le applaudiranno, sapendo che gli avvenimenti sociali non si compiono a seconda della volontà di qualche individuo ma bensí dall'unione di tutte le combinazioni». Ecco qui le ragioni fondamentali del contrasto. Chi ricorda la lettera che il Mazzini stesso scrisse a Giuseppe Giglioli a Parigi, da Marsiglia, l'11 ottobre 1831 contro il Mislej — nella quale stabiliva che la grande differenza tra lui e il Mislej consisteva appunto nel fatto che questi sperava molto nell'azione diplomatica ed egli nulla — vede che nel giornale in questione si rinnova la stessa sostanziale contraddizione. Né queste erano le sole ragioni del dissidio: il motivo principale era nel fatto che «L'Amico del Popolo» fondato dal Bonacossi poteva parer fatto in concorrenza con «La Giovine Italia», e questo era piú che sufficiente per muovere, se non l' ira, il risentimento del Mazzini e dei mazziniani.

★ **Il Tommaseo in Corsica** — È poco conosciuto quel periodo della vita del grande esule da lui trascorso in Corsica. Dopo la soppressione dell' «Antologia», egli si era diretto a Marsiglia, indi a Parigi; ma poi, stufo di questa città, passò nel novembre del 1837 a Nantes, direttore di studi in un collegio di educazione. Forse, a motivo del clima piuttosto rigido, si stancò anche di questa residenza, per cui decise di ritirarsi in Corsica. Quale fosse il suo scopo è detto in uno degli «affetti»: «pensai di avvicinarmi all' Italia, sí per godere del suo cielo, poiché non mi era data la terra, sí per studiare la Corsica, sí per stampare e mandare piú facilmente in Italia i miei scritti». Sul principio però «il francesume» di Bastia gli dispiacque, «ed il disprezzo in cui i côrsi hanno l' Italia me li fece spregevoli. Poi conosciuto quei dentro dell' isola, ripresi ad amare, e compiangere in loro alcune delle virtú e dei vizi degli italiani dei secoli ferrei». Le sue condizioni, dal lato materiale, erano piuttosto difficili; perciò, avendo il governo francese deciso di fondare un Collegio Reale a Bastia, egli chiese al ministro Salvandy la cattedra di lingua e letteratura italiana, con una bella lettera oggi riportata da O. F. Tencajoli ne *La Rassegna Italiana*, dove è rievocato questo soggiorno côrso del patriotta dalmata. Ma, piú che l' insegnamento, lo attrassero splendidi argomenti di studio che l' isola offriva alla sua feconda operosità. Ora che egli era divenuto entusiasta dei côrsi ed amava l' isola selvaggia con intensa passione, «il suo amore vero e riverente significò, raccogliendo le canzoni popolari dei côrsi, affinché questi conoscano sé stessi e la poesia che nelle viscere del loro popolo ferve compressa dalle ingorde grettezze dei tempi». In questa faticosa e magnifica opera lo aiutarono tutti, amici e conoscenti: Alessandro Armand, letterato francese fattosi côrso, Giuseppe Multedo, il consigliere Capel, ma particolarmente Salvatore e Luigi Viale, e Gian Vito Grimaldi, «uomo di spiriti italianamente côrsi». Fra questi canti alcuni riguardavano le guerre contro Genova e contro la Francia, il re Teodoro, Pasquale Paoli, Napoleone. Per quest'ultimo, com' è noto, il Tommaseo non aveva grandi simpatie; era invece un ammiratore sconfinato del genio e dell'opera politica del Paoli. Per questo volle anche raccogliere le lettere di lui, comunicando l' idea agli amici e facendo ad essi appello per avere notizie e documenti d'ogni genere. In breve dagli angoli piú riposti dell' isola si accumularono sul suo tavolo lettere e notizie a profusione: ne ebbe piú che a sufficienza per far risplendere di nuova luce il saggio governo dell'eroe isolano, rimandando, peraltro, ad epoca piú opportuna il trattare del secondo reggimento del Paoli. Nel medesimo tempo il Tommaseo, sempre piú infervorato della Corsica, raccolse notizie anche sui santi piú antichi dell' isola, santa Devota e santa Giuliana patrone della Corsica, forse con' l' intenzione di scrivere piú tardi qualche cosa intorno a questi argomenti. Ma ormai i giorni dell'esilio volgevano al termine, in seguito all'amnistia elargita dall' imperatore Ferdinando I. Cosí il Tommaseo riceveva dall'ambasciata d'Austria di Parigi il passaporto per gli stati austriaci. Ne scrisse subito al Vieusseux, che l'aspettava a Livorno a braccia aperte. Qui il profugo giungeva l' 8 aprile 1839, e col Vieusseux si condusse a Pisa, indi a Firenze. Da solo proseguí, poi, per Bologna, Trieste e Sebenico, sua città nativa. In Corsica egli aveva trascorso otto mesi, che gli erano stati piú che sufficienti per conoscerla e per amarla. Egli mantenne con gli amici di Bastia e di Ajaccio rapporti epistolari cordialissimi, e l' isola tanto cara al di lui cuore non dimenticò mai.

★ **Quali furono le relazioni fra Sainte-Beuve e Baudelaire.** — Già si è accennato a questi rapporti, qui, parlandosi del processo che Baudelaire dovette sostenere in occasione della pubblicazione dei *Fleurs du mal*. All'appello incalzante che il poeta gli rivolgeva perché volesse assumerne pubblicamente le difese, il critico onnipotente rispose mandandogli una specie di parere curialmente ingegnoso, se anche mortificante per Baudelaire che veniva cosí a rinnegare la propria arte. Quest'episodio è sintomatico e rientra perfettamente nel quadro delle relazioni fra Sainte-Beuve e Baudelaire che un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (N. 39, 27 settembre 1924) ritraccia sottilmente sulla scorta, soprattutto, del carteggio corso fra i due. Per intendere bene quale fosse l' indole di questi rapporti, bisogna tener distinto quanto si riferisca alle simpatie personali e alle affinità intellettuali ed anche artistiche, e ciò che riguarda particolarmente il critico e l'autore. A questo proposito, il bilancio è negativo. Sainte-Beuve non è stato di aiuto a Baudelaire né appoggiandolo presso gli editori né dedicandogli taluno di quei saggi o di quegli articoli di cui il poeta si dimostrava cosí desideroso. La sua opera di scoperta e consacrazione del poeta stesso non è andata oltre il ricordato parere letterario-legale nel processo, e l'articolo per sostenerne la candidatura all'Accademia, scritto, piú che altro, per far dispetto al partito dei «duchi». Tutto ciò si spiega quando si pensi che il critico principe in questa come in altre occasioni temé di compromettersi esaltando il talento di un uomo che si era messo da sé fuori delle vie della normalità e dell'ordine. Ma ciò deve tanto piú stupire quando si pensi ai rapporti personali che correvano fra i due ed anche alle affinità della loro arte. Innegabile è la simpatia che il Sainte-Beuve ebbe per Baudelaire. Stanno ad attestarla la benevolenza con la quale il critico era solito ad accogliere l'autore, le funzioni di consigliere, di tutore, di affettuoso protettore che egli assume volentieri in suo confronto, e ne è una riprova evidente la devozione cordialissima, che l'autore manifesta al critico in ogni occasione. D'altra parte questa simpatia reciproca è fondata, a sua volta, sopra una reciproca stima, sopra una valutazione adeguata dei meriti rispettivi che resulta dalla corrispondenza. Quello stesso Sainte-Beuve che taceva in pubbllico, non mancava mai in privato di tributare elogi e incoraggiamenti al poeta. È lui che ha veduto nei *Fleurs du mal* l'audacia e la malinconia dei romantici espressa mediante uno stile singolare e raro e che nei *Poemi in prosa* ha amato la ricerca delle miserie solitarie in mezzo allo sfarzo parigino. Per Baudelaire d'altronde si può dire che l'opera di Sainte-Beuve romanziere e poeta abbia avuto un serio influsso, che egli per il primo si compiaceva di riconoscere. Quando era ancora collegiale, non fu la lettura di «Volupté» che l' iniziò ai misteri di una psicologia torbida e sottile? Quanto ai poemi, se non li ammirava tutti, aveva pur fatto l'elenco di quelli che suscitavano piú vivo consenso nel suo spirito, dove ritrovava cioè un'affinità profonda con la sua poesia. E come Baudelaire tutto ciò dice chiaramente in versi o in prosa — scrivendo al Sainte-Beuve — cosí questi, in una lettera, gli confida testualmente: «.....avevate ragione; *Joseph Delorme* rappresenta i *Fleurs du mal* della vigilia». E ancora: «Voi dite giusto: la mia poesia si avvicinava alla vostra: anch' io avevo assaggiato lo stesso frutto amaro, pieno di cenere. Di qui nasce la vostra simpatia cosí amabile e cosí fedele. Caro amico, io ve la ricambio». Curiose e reali affinità da cui non risultano certo attenuate le differenze profonde che ci fanno apparire cosí lontano il languido e sentimentale Sainte-Beuve dal sadico e appassionato Baudelaire, il devoto del calmo paesaggio indigeno dal frenetico sognatore di esotismi allucinanti, il cultore delle muse, che non intende di andare oltre i domini tradizionali, dal poeta che ammette tali confini soltanto per superarli.

★ **Il centenario di Giacomo Tritto,** compositore melodrammatico, è commemorato, con larghezza di notizie, da L. Magrini ne *La Lettura*. È stato ritenuto da parecchi che la carriera del Tritto cominciasse nel 1780 con la farsa dal titolo: «Il Principe riconosciuto»; ma la prima opera che di lui si abbia è «La fedeltà in amore», dramma giocoso in tre atti del 1764. Quest'ultima opera fu rappresentata anche al Teatro Nuovo di Napoli nell'estate 1780. Nell'anno successivo il compositore si recò a Roma dove fece rappresentare l'opera semiseria in due atti «La viaggiatrice di spirito» su libretto del Mililotti. L'entusiastica accoglienza che ebbe quest'opera lo fece scritturare per altri lavori melodrammatici. Uno dei piú notevoli di questo periodo è il «Cesare in Egitto», che fu molto applaudito; né minori lodi ottenne dal pubblico del R. Teatro di Napoli, dove andò in scena nella quaresima del 1810. Oltre il massimo teatro partenopeo, si può dire che non v' è teatro di Napoli per il quale il Tritto non abbia composto. L'articolista, dopo diligenti ricerche, ci dà l'elenco delle opere rappresentate in ognuno dei teatri napoletani. Ma qui non si esaurisce la sua indagine, perché il compositore ebbe buone accoglienze anche alla Scala di Milano, dove fu rappresentata per la prima volta, l' «Apelle e

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Sommario del numero del 15 Settembre della
"RIVISTA D'ITALIA"

- Alfredo Galletti, *G. D'Annunzio e R. Wagner.*
- Filippo Meda, *L'articolo 28 dello Statuto e l' Editto Albertino sulla stampa.*
- Antonio Zardo, *Nel teatro del Goldoni: «La putta onorata» e «La buona moglie».*
- Michele Saponaro, «*Fiordiligi*», racconto.
- Daria Banfi Malaguzzi, *Marcello Proust.*
- Celestino Arena, *Il contrasto delle politiche dell' Emigrazione alla Conferenza di Roma.*
- Luigi Grilli, *Le rime del riposo.*
- Giuseppe Prezzolini, *Come fu fatta l' Italia.*

Rassegna Politica (Ettore Ciccotti).
Rassegna d'Arte (Guido Lodovico Luzzatto).
Rassegna di Letterature Classiche (Carlo Pascal).
Rassegna Agricola (Dario Guzzini).
Rassegna Scientifica (E. Bertarelli).
Rassegna Bibliografica.

La lettura di questo sommario rende chiaramente l' idea dell' importanza della *Rivista d' Italia* e della serietà della medesima, a chi ancora non la conosce. Ed ogni persona colta, ogni persona che ami la vera elevata cultura non gretta e non pesante, sottoscriverà l'abbonamento.

Abbonamento annuo L. 40,—. Estero Frs. 45,— Abb. semestrale L. 25,—. Estero Frs. 30,—. Un numero separato L. 4,—. Estero Frs. 5.—.
Richieste e vaglia alla Società Editrice «Unitas» MILANO 20 — *Viale Piave* 12.

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE
Successore Ermanno Loescher - TORINO

Arturo Graf. **LE POESIE - Medusa. Dopo il tramonto. Le Danaidi. Morgana. Poemetti drammatici. Le rime della selva. Appendice.** Volume in 18° di pagg. XII-1193 su carta opaca India, con ritratto dell'Autore. Legato elegantemente con astuccio. **L. 50.—**

Clara Ferrero. **FIAMME - (Liriche) L. 9.50**

Ettore Bignone. **EROS - Il libro d'amore della poesia Greca.** Traduzioni poetiche . . . . . **L. 25.—**

Luigi Collino. **FONTI LIRICHE MALNOTE DELLO SPREZZATO SEICENTO - (Saggio critico)** . . . . **L. 5.—**

Campaste ». Spettò al Tritto, con la sua opera « Le vicende amorose », di inaugurare a Parigi, proprio l'anno che aveva inizio la Rivoluzione, il nuovo teatro denominato « Monsieur ». Del resto, piú che nelle opere melodrammatiche, il Tritto emerse nelle composizioni sacre. « Oltremodo festeggiate — fu scritto ne « La lira partenopea » — ed applaudite furono le sue opere di genere chiesastico per la dotta conduzione dell'armonia e per la giudiziosa distribuzione delle parti. Il « Credo » a cinque voci è lavoro da essere studiato ed approfondito per le belle imitazioni e per le fughe che in gran copia vi si trovano diffuse ». Il Tritto morí il 17 settembre 1824, in età di 91 anno. Ebbe solenni esequie nella chiesa dell' « Ecce Homo » dove venne seppellito, dopo grandi onoranze da parte dei piú scelti professori della metropoli e degli alunni del Collegio, che eseguirono la messa funebre.

★ **La Società bergamasca « delle Armi » e il suo Statuto.** — Scopo precipuo delle Società armate del popolo fu, nel nostro medioevo, l'aiuto scambievole, non solo nella repressione dei tumulti che quasi quotidianamente turbavano la tranquillità cittadina, ma anche nelle contingenze ordinarie della vita, se uno dei soci fosse minacciato nella persona o negli averi. Queste osservazioni giuridiche sulle nostre antiche Società sono richiamate da G. Antonucci nella *Rivista di Bergamo* a proposito dello Statuto recentemente pubblicato dal Locatelli nel « Bollettino della Civica Biblioteca ». Questa « Società d'Armi », come le altre del genere, presenta un duplice carattere: contrattuale e territoriale. Il primo è dimostrato dal legame che univa fra loro i membri della Società: da un lato nessuno poteva essere obbligato a diventar socio, dall'altro nessuno doveva esservi ammesso senza il consenso dei soci stessi. Il carattere territoriale ci è dimostrato invece dall'ordinamento interno. Infatti la Società bergamasca aveva quattro consoli: uno per porta: S. Alessandro, S. Giacomo, S. Andrea, S. Lorenzo; otto capitani, due per porta, quaranta consiglieri, dieci per porta ed otto generali; i soci erano matricolati per porta e le matricole erano tenute dai rispettivi capitani. I quattro consoli che erano a capo della Società erano circondati da un certo numero di consiglieri detti « credendari », come i consoli del primo governo comunale. La sanzione dell'osservanza degli Statuti e degli ordini impartiti dai consoli era sempre il pagamento di una ammenda, che andava effettuato, entro dieci giorni dalla condanna, nelle mani del Gonfaloniere, sotto pena del terzo o del quarto. In caso di inadempienza i giudici del Comune, richiesti, dovevano prestare la loro opera. I proventi delle condanne sopperivano alle spese della Società e fra esse è curioso ricordare quella per « unam lumeneriam et stupinos » che ogni capitano teneva presso di sé. Le armi, delle quali dovevano essere forniti tutti gli uomini della Società le troviamo indicate in un capitolo dello Statuto: un giuppone, un coltello, una lancia, una spada, un collare di ferro, un elmo, uno scudo dipinto « ad arma solis ». La Società prendeva poi parte al reggimento del Comune in un modo indiretto, quasi particolare. Ogni volta che si procedeva alla emendazione dello Statuto comunale, i consoli dovevano riunire i « credendari » e con essi esaminare l'opportunità di prendere qualche decisione « pro comuni Pergami et pro ipsa societate ». Mentre le prime società d'armi furono contratte per un tempo determinato, come era del resto nell'indole di tutte le istituzioni di quei tempi che sorgevano per la prima volta, lo Statuto della Società bergamasca stabiliva, invece, una durata di cento anni, « ad centos annos » formula che equivale all'altra « in perpetuo » usata dagli Statuti piú tardi. Il Locatelli ci dice, presentando la sua edizione, che con la caduta di Bergamo sotto la dominazione viscontea lo Statuto perse la sua importanza: era del resto prevedibile, perché, resa sicura l'applicazione del diritto anche senza il bisogno di organi straordinari, questa società, come tutte le altre del genere, determinate e giustificate da quel bisogno, doveva naturalmente venir meno.

★ **La Carsia Giulia nella storia dell'arte militare.** — Venezia, a simiglianza di Roma, nella sua marcia verso l'Oriente, scelse, come via legionaria, il litorale dalmata. Allora la Carsia Giulia ritornò, daccapo, al suo compito fatale di « vallo » e di arena nel corso di una lotta ormai incessante tra la civiltà latina e la barbarie. L'architettura della campagna militare del 1508 contro la Casa d'Austria, oggi minutamente studiata nella *Nuova Antologia* da E. Barbarich segna nella Carsia Giulia l'apogeo delle armi venete, le quali nelle prime fasi delle operazioni ritraggono ottimi risultati dalla sagace interpretazione delle prerogative del terreno e da una matura esperienza di guerra. Da questo punto, l'arte veneta si rivela audace e impeccabile. L'Alviano consacra quasi tutte le forze di cui dispone all'offensiva lungo il solco del Frigido per puntare, verso Lubiana, contro il grosso degli Imperiali; maschera nel contempo il castello di Duino, lo sorpassa, distacca agili colonne verso Trieste e la bombarda dalla parte del mare; impedisce alle « cerne » di indugiarsi sul Carso, sfrutta infine la mobilità e la potenza della flotta veneziana per battere le acque del Carnaro ed apparecchiare l'occupazione di Fiume e di Tarsatica, all'estremo limite del « vallo » latino. Fu quella una brillante manovra di guerra; ma il fiero e tremendo colpo inferto al cuore degli Imperiali, sotto Lubiana, doveva trarli alfine dalla sorpresa e dallo scompiglio. Essi corsero ai ripari, strinsero con la Francia e con la Chiesa la Lega di Cambrai ed avvilupparono i veneziani da ogni parte. Rotto cosí l'equilibrio delle armi e della politica, l'arte di Bartolomeo di Alviano si sentí quasi sommersa; sicché la mareggiata straniera rifluí, torbida e rovinosa, da Brescia a Padova, flagellò il margine inviolato della laguna, si abbatté ancora una volta sul Friuli e travolse uomini e cose, come ai tempi delle irruzioni degli Unni. Il 26 giugno 1509, da Gorizia, Massimiliano d'Austria rivolgeva il suo truce proclama agli « habitatori della patria del Friúl », con il quale si comandava: « di acceptare lo imperio di un clementissimo Signor, et caso quo facesti il contrario, che non credemo, sapiati esserni comandato expressamente de dover usar ogni crudelità che usar se sole verso inimici, senza speranza di misericordia alcuna ». Cosí il « vallo » romano prosegue, forzatamente, il suo regresso dalle « Arae Postumiae » e dall' Isonzo ad una linea convenzionale traverso la piatta campagna friulana, i cui baluardi estremi vengono ad appoggiarsi alla fortezza di Osoppo da una parte ed a Palmanova dall'altra. Piú tardi volle riportare innanzi quel termine Giovanni dei Medici tentando le sorti di una guerra piú agile e manovrata, come ai tempi dell'Alviano. Ma per quanto il nuovo condottiero riaccendesse la lotta a Rubbia, sulle rive del Vipacco ed al margine della pietraia carsica, come a Pontebba, a Malborghetto ed a Tolmino, alla vastità dei disegni non corrisposero, in modo alcuno, i mezzi e il vigore; sicché l'ultimo capitolo delle guerre friulane si chiuse, nel 1617, prima nei fossi di Gradisca e poi in quelli non lontani della fortezza di Palmanova. In queste ultime trincee Venezia trovò il suo sepolcro nel 1796 alla venuta del generale Bonaparte. Da esse — conchiude il Barbarich — i soldati della nuova Italia, ripetevano il magnifico slancio che doveva portarli, dopo lunghe lotte ed aspre vicissitudini, a restituire all' Italia i suoi naturali confini al di là dell' Isonzo, sulle tracce degli antichi « valli » di Roma.

★ **Lettera di un eroe alla madre.** — Continua opportunamente la pubblicazione di questi epistolari, di questi diari di guerra; che sono la documentazione piú eloquente dei sentimenti nobilissimi di quegli umili eroi, che quando confidavano alle persone piú care i loro pensieri piú intimi erano ben lontani dalla vanagloria di scrivere per il pubblico. Le lettere scritte alla madre da Libero Zugni-Tauro, caduto al principio della guerra a Monte Piana nel Cadore, sono oggi presentate, nel IX anniversario da Giuseppe Ortolani, che l'eroe conobbe fin dai piú teneri anni. C' è fin dal principio in queste lettere del figlio soldato alla madre l'accento risoluto dell'eroismo, la voluttà del martirio. Basta leggere, per convincersene, queste parole nella lettera del 2 gennaio 1915: « È la certezza assoluta dell' imminente guerra che mi riempie di vera ebbrezza, mi dà quel sentimento di felicità che forse prova l'amante alla vigilia dell'evento lungamente sospirato ». Parla cosí chi, come l'antico asceta, come il martire cristiano, sa di non aver piú famiglia: per il nostro soldato la famiglia è l' Italia « formata di dieci milioni di famiglie ». In lui nessuna vanteria, nessuna ambizione, nessun occulto « interesse », ma tutta la semplicità, tutta la sincerità, tutta la bontà dell'eroe. « I miei compagni mi vogliono tutti bene — scrive il 15 maggio, quando già si avvicinava l'ora del nostro destino — certi hanno anzi per me delle attenzioni che mi commuovono. In compenso io esercito presso di loro le funzioni di *sacerdote* preparandoli ad incontrare degnamente la morte per la patria. E posso vantarmi di averne convertiti parecchi ». Queste lettere scritte sullo zaino nei pochi momenti di riposo, con le membra affrante dalle fatiche, egli che rifuggiva dalle compagnie rumorose sdegnerebbe di vederle stampate; ma con questa pubblicazione non è stata violata la volontà dell'eroico soldato, perché le sue parole divulgate sono una continuazione di quell'apostolato che egli già esercitò fra i compagni della trincea. Come non credere alla sincerità di queste parole scritte alla madre quando già era cominciata l'azione? « Ti prego ancora una volta di affrontare con più energia, con maggiore serenità le terribili contingenze del momento attuale. È doloroso ma necessario e davanti all' inevitabile bisogna sapersi drizzare senza inutili lamenti. Quando la coscienza è tranquilla, quando si è fatto il nostro dovere, nulla ci può turbare. Credere ad una vita pacifica senza dolori troppo gravi, senza sussulti troppo bruschi, è credere all' inverosimile è un volersi abbandonare ad un' illusione che certamente ci ferirà con la sua caduta ». E dopo il battesimo del fuoco: « Piú della morte temo il dolore, e se l'agonia mi vorrà essere dolorosa invocherò a conforto il tuo nome, o mamma, e quello di un Ente reale e ideale (ma specialmente ideale), che è la Patria nostra, il nome che è piú dolce di quello di una amante, il nome d' Italia, Italia, Italia! nome che ha il fervore di un inno, la profondità di una preghiera, la potenza di un talismano; nome che è una bestemmia in bocca a chi non l' intende ed è una benedizione per chi l' invoca ». Questo breve epistolario fu interrotto per l'entrata di Libero Zugni all'ospedale di Auronzo ai primi di luglio del 1915. Migliorato, ma non guarito, non volle essere inviato al deposito del Reggimento a Belluno, ma chiese di tornare al suo reparto in linea. Qui la mattina del 20 luglio, quantunque dispensato dai superiori per avere durante la notte, spontaneamente offertosi, tagliati i reticolati nemici, prendeva parte all'assalto ed incontrava quella morte di cui la sua anima eroica era presaga quando scriveva che « nel corpo a corpo nessun Santo poteva salvarlo ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un'edizione rarissima delle " Mie prigioni ".

La genesi del celebre libro è narrata dal Pellico stesso in quei dodici capitoli che furono primamente pubblicati come appendice della traduzione francese delle *Mie Prigioni*, eseguita da Antonio Latour, e stampata a Parigi nel 1843. Desiderava il Pellico di trovare un direttore spirituale (« la scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza ») che potesse, per dottrina, per rigidità di vita e di massime e, soprattutto, per apoliticità, stare alla pari con quel padre Ziak, col quale aveva avuto frequenti ed importanti colloqui allo Spielberg. Il nuovo Ziak fu un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della parrocchia del Pellico, « uomo di grande dottrina e santità ». A lui il Pellico andava narrando, con ogni piú minuto particolare, quanto aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, e il buon vecchio s'interessava, si commoveva, ed esortava il Pellico a scrivere per il gran pubblico quello che narrava a lui confidenzialmente. Il Pellico esitava perché « gli sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda », ma il Giordano insisteva e metteva « con la sua maschia e generosa eloquenza » dinanzi agli occhi del Pellico tutti i vantaggi morali e religiosi che dalla pubblicazione del suo libro sarebbero derivati alla gioventú italiana. « Se Dio vi concedé », ripeteva il Giordano al Pellico per vincerne la riluttanza, « di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo! » Silvio chiese tempo a riflettere e domandò consiglio alla madre: « Vi scorgo un pericolo », rispose la buona signora Maria, « e questo mi fa tremare. La preghiera c' illumini! ». Pochi giorni dopo, essa chiese al figliuolo se aveva pregato Dio con questa intenzione: « Sí », le rispose Silvio, « credo che un tal libro possa essere utile e ch' io debba scriverlo! » « Alla prova dunque! » rispose la madre, « io pure ho pregato e ora mi sento tranquilla ».

Il libro fu scritto con rapidità, letto segretamente (e vivamente lodato) alla contessa di Masino e a Cesare Balbo e pubblicato, la prima volta in Torino presso l'editore Bocca nel 1832. La censura locale, nonostante le pressioni del Gabinetto di Vienna perché fosse impedita la pubblicazione del libro, non esitò a rilasciare il suo *imprimatur*; le *Mie prigioni* erano un'arme troppo preziosa in mano di Carlo Alberto, il quale, fra mezzo a tergiversazioni, a dubbi, a pentimenti colpevoli, ebbe tuttavia una mèta costante nella sua vita: di screditare, di danneggiare, di svergognare, con ogni mezzo, l'Austria, in faccia a tutto il mondo civile!

⁂

Le *Mie Prigioni* non tardarono a varcare le Alpi e a suscitare, anche presso le nazioni straniere, quelle stesse aspre polemiche che avevano suscitate in Italia, dove i liberali le avevano giudicate, a prima vista, un libro troppo blando e ispirato a soverchia e dannosa rassegnazione; ai conservatori erano sembrate tali da ispirare ingiusto odio e riprovevole desiderio di vendetta contro l'Austria dominatrice. Il Pellico stesso scriveva al Maroncelli il 2 aprile del 1833: « Il buon successo del mio libro in Italia è indicibile. Ma che? Edizioni a buon mercato furon fatte a Lugano, a Capolago, a Firenze ed a Livorno. M'era noto il romore che levò anco a Parigi, ed il favore ch'esso libro ebbe presso codesta regina ». Ma né in questa lettera né altrove il Pellico mostra mai di sapere che nel '33 delle *Mie Prigioni* fu pubblicata una traduzione inglese a Londra, presso gli editori Whitaker, Teacher e Arnot, traduzione ignota a tutti gli studiosi del Pellico e persino ad Alessandro Luzio. Autore della diligente versione, capitata casualmente nelle mie mani, è Tommaso Roscoe, che non ha nulla a che vedere con l'altro Roscoe, di nome Guglielmo, autore della *Vita di Leone X*, e che morí nel 1831.

« All'Onorevole Miss Fox », si legge nella prima pagina di questo raro libretto, « è dedicata la presente opera, la quale ricorda le sofferenze del genere umano sotto la stretta del governo assoluto », parole che basterebbero da sé a spiegare da quale amore verso l' Italia fosse animato il Roscoe quando traduceva nella sua lingua il libro del Pellico, anche se ciò non venisse riconfermato da una trentina di pagine, preposte al testo, nelle quali il Roscoe, « certo che il libro del Pellico rimarrebbe oscuro senza di esse, specialmente al pubblico non italiano », paragona lo stato della nostra nazione sotto il dominio francese con quello impostole dal Congresso di Vienna, per concludere che, per quanto il primo fosse iniquo, arbitrario, illegale, era giusto, desiderabile, umano in confronto di quello dell'Austria. « Gli alleati, e noi con loro », scrive il Roscoe, « trattammo le nazioni come branchi di pecore e tagliammo i vari paesi, l' Italia piú degli altri, come una compagnia che abbia ricevuto un nuovo privilegio in una terra disabitata e che debba dividerla in distretti ». Altrove: « Le guerre che Napoleone fece senza posa non erano tali da danneggiare lo Stato, ma servivano indirettamente a prepararne il futuro potere. L' Italia non aveva avuto ancora un esercito nazionale, ed era stato il campo nel quale gli stranieri avevano deciso le loro molteplici questioni. Il genio bellico di Napoleone educò uno spirito militare che si diffuse ogni giorno piú largamente sulla intera penisola.... Una bandiera italiana era riconosciuta e duecentomila soldati che impararono sotto Napoleone a renderla rispettata, guardavano ad essa come al segno intorno al quale tutti i figli d' Italia si sarebbero raccolti qualora l'opportunità fosse arrivata ». Ed infine: « Il tempo della rivincita verrà, e deve venire, e noi tremiamo quando ci rappresentiamo gli effetti della immancabile reazione. Sarà vano il deprecarli, e nessun potere al mondo sarà capace di fermare il torrente: anzi, siamo convinti che grandi sventure precederanno l'avvento della ragionevole libertà in Italia ».

I fatti diedero ragione a Tommaso Roscoe.

R. Guastalla.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE??... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 42

SOMMARIO

19 Ottobre 1924.

Anatole France, ALDO SORANI. — **Ex libris.** I libri di viaggi e la loro fortuna, LECTOR. — **Gli anni felici di F. Nietzsche**, ARTURO POMPEATI. — **Musei di Vienna.** Il nuovo Museo Barocco, ANTONIO MUÑOZ. — **Marginalia**: Onoranze a Giacomo Lumbroso, G. VITELLI. — *Un Museo etnografico a Villa d'Este.* — *Il commercio del libro antico e raro.* — *Una cantante celebre.* — *La religiosità nel teatro di Claudel.* — **Commenti e frammenti**: Per i «Miei ricordi» di Massimo D'Azeglio, E. PISTELLI. — **Bibliografie**: Nuova letteratura musicale, CARLO CORDARA.

ANATOLE FRANCE

Anatole France, piú che ottantenne, si è spento lentamente e serenamente, quasi centellinando la sua saggia agonia come aveva centellinato la vita. Coloro che già si domandano quale insegnamento egli ci abbia lasciato dovranno considerare la calma sorridente della sua morte come una delle sue piú preclare lezioni. France si è spento salutando la morte con amicizia, lontano dal tumulto cittadino, in una casa di campagna che s'era adornata di belli arredi e di bei libri come la sua casa di Parigi, tra una discreta schiera di famigliari e di discepoli rispettosi, conversando sul destino che lo attendeva e ch'egli attendeva senza amarezza e che ha certo dischiuso nuove porte luminose al suo florido pensiero.

Quanto alla sua piú vera dottrina, essa è raccolta in una serie di volumi che non moriranno con lui e in alcuni gesti della sua vita di cui oggi è necessario cogliere finalmente le profonde ragioni, travisate dallo stesso clamore che suscitarono. Sappiamo benissimo che molti della piú giovane generazione saluteranno senza rimpianto eccessivo la fine della sua fatica e la sua dipartita. La piú giovane generazione s'è intossicata di assenzi piú compositi ed acri di quelli che il savio maestro distillava e ha abbandonato il giardino di Candido ed anche la rosticceria della regina Pédauque per riprecipitarsi su i «grandi espressi» per tutte le vie d'un cosmopolitismo non piú innocente come quello dei romantici, ma vizioso e imbellettato, la cui stessa ingenuità risente di affatturamenti e di misturazioni volontarie. Per un altro verso, questa stessa generazione, ingolfatasi nella ricerca lontana del nuovo-assurdo, del nuovo-drogato, insofferente d'una tradizione letteraria che pare troppo insipida e incolore al suo gusto esasperato, sente in molti suoi rappresentanti, nel campo religioso e in quello politico, il bisogno di guide che abbiano almeno l'apparenza di impegnarsi e di impegnarla a fondo e la reggano e la ripuntellino con mano di ferro a «credi» e a dogmi ch'essa dice non superabili, e il renanismo e il relativismo d'un Anatole France le paiono di necessità deleterî ed infausti perché debilitanti e dissociativi.

Cosí molti di coloro che fuggono la città antica e molti di coloro che vogliono ad ogni costo rifondarla innalzano oggi tra France e la sua fama un muro divisorio, dal quale solo per eccezione qualcuno che si potrebbe credere piú industre ad edificarlo s'avventura, come Charles Maurras, a far cadere una pietra angolare, con mala sopportazione dei confratelli e dei condiscepoli. Che se alla coorte di questi antifranciani per boria e infatuazione di piú complicate novità e per manía di legittismo si aggiunge quella, piú scarsa, ma piú meticolosa, dei critici universitarî, tipo Michaut, occupati da anni a costruire contro la gloria del maestro enormi macchine d'assedio filologico, dalle quali di possa scorgere appuntino da quanti modelli e da quante fonti sia ricalcata, con pazienza cenobita ed epicurea, la bellezza dell'opera del maestro, allora si ha un'anche piú esatta comprensione degli ostacoli che la splendida ombra franciana deve soverchiare per tentar la prova della sua permanenza nel futuro.

⁂

È bene intanto osservar subito che France stesso ha fatto, quand'era vivo e a piú riprese, da sé medesimo la sua piú acconcia difesa. Egli per primo ha dimostrato che il suo scetticismo e il suo relativismo eran quelli piú tradizionali della ragione e dello spirito e della tolleranza francesi, si ricollegavano direttamente a un Montaigne, a un Rabelais, a un Voltaire. La miglior gloria e il piú bel vanto della Francia son commessi a questi spiriti luminosi e armoniosi, che sul cruccio della vita e la battaglia delle idee hanno steso un velo di compatimento trapunto di sorriso e hanno abbracciato il mondo d'un amore consapevole, uscendo alla lotta solo quando essa, a loro giudizio, poteva essere generosa e liberatrice, ma mostrando sempre cosí che il loro agnosticismo e il loro allontanamento dalla cosa pubblica non escludeva, al momento opportuno, una loro milizia combattuta e non significava un'impotenza morale.

L'ultimo che s'è chiuso nel giardino di Epicuro al seguito dei grandi geni della dolce Francia o s'è soffermato a dissertare sulla «pietra bianca» nel Fôro di Roma conosce la piccolezza del mondo, la relatività dei costumi e delle religioni degli uomini, le mutazioni delle idee e dei miti, l'impossibilità anche per i piú scientifici occhi umani di scendere al vero fondo del mistero, l'inanità di appoggiare la sua sapienza, lentamente acquisita, a qualche cosa che superi realmente i suoi istinti e i suoi bisogni, che non saran domani quelli d'oggi, e d'illudersi in qualche cosa che sia piú solido delle sue fantasmagorie, semplici scenari tra i quali si svolge la labile commedia della sua vita. Ma da queste limitazioni nasce una sua pietà profonda e cordiale, una sua comprensione misericordiosa e benefica delle debolezze umane, un suo perdono dei mali e un suo impulso infrenabile a non sopportarli se non quanto è necessario. Allora il suo scetticismo è quello che si tuffa nella battaglia dreyfusarda e in quella socialista, come lo scetticismo di Voltaire s'era gettato nella mischia in favore di Calas. Allora il suo epicureismo è quello che aderisce all'unione sacra per la guerra e va incontro alla bandiera nazionale lacerata in cento combattimenti e intrisa di sangue fraterno. Colui che crede che tutti i tempi saranno eguali, crede tuttavia che i tempi «saranno migliori».

Questo per ciò che riguarda il suo pensiero e il suo atteggiamento di fronte alla vita e basta appena aggiungervi quel che France medesimo notò per giustificare o semplicemente per spiegare la propensione di Renan per la democrazia a proposito dei due drammi filosofici renaniani: *Caliban* e l'*Eau de Jouvence*. «Il governo che preferisce non è, a dir vero, una democrazia. È un governo aristocratico d'un carattere particolare, poiché il principe vi prende un sapiente per primo ministro ed è un dotto egli stesso. Questo principe si chiama Prospero e Renan, come Shakespeare, lo ritiene abile e virtuoso. Al contrario, Renan, come Shakespeare diffida di Calibano. Calibano, figlio di Sycorax, ha le orecchie a punta e un cranio di gorilla. È informe e velloso. È il popolo ignorante. Renan avrebbe voluto che il popolo attendesse, per impadronirsi del governo, che le sue orecchie si scorcissero e il suo cervello si arricchisse di nuove circonvoluzioni. Ma Calibano non attese. Rovesciò Prospero, di cui prese il posto. Renan se ne consolò e non si augurò che Prospero fosse restaurato. Amo Prospero — egli dice — ma non amo affatto la gente che lo riporrebbe sul trono. Calibano, in fondo, ci rende piú servigi di quelli che ci renderebbe Prospero, restaurato dai gesuiti e dagli zuavi pontifici. Invece d'essere un rinascimento, il governo di Prospero, nelle circostanze attuali, sarebbe uno schiacciamento. Conserviamo Calibano....»

⁂

Quanto all'arte, anche coloro che non vogliono sentir parlare del Calibano di Renan o di France, sono costretti ad ammettere che non ve n'era in Francia una piú aerata, piú delicata, piú soppesata, piú sensibile a tutte le leggi della chiarezza e della cadenza e della misura di quella che ci ha dato il *Crime de Sylvestre Bonnard* e il *Lys rouge* o i volumi di Mr. Bergeret e di Jérôme Coignard o le rievocazioni autobiografiche di *Pierre Nozière*, del *Petit Pierre* e della *Vie en fleur* o l'affigurazione storica di Giovanna d'Arco, o i quattro libri di cronache della *Vita letteraria* e dieci altre prose di romanzi, di meditazioni e di ricordi. Sappiamo quale miracolo di pazienza, quale nativa genialità, quale portento di cultura hanno prodotto queste pagine d'incantesimo e di musica che nascondono la fatica e l'implacabile studio d'intarsiatura, pagine in cui la sostanza verbale s'è cosí affinata e iridata da sembrare d'un cristallo e d'un metallo senza peso, mentre ogni frase vi convoglia secoli di esperienza letteraria e vi prospetta incastellamenti libreschi. Della forma soltanto, allora? «Ma la Forma — diceva una volta France stesso — è il vaso d'oro che conserva il pensiero, essenza fuggitiva, alla Posterità». Naturalmente gli spulciatori ostinati sono andati a ricercare in ogni pagina di France le reminiscenze e le provenienze, e lo hanno additato, con grande sfoggio di erudizione, impregnato a volta a volta d'ogni grande autore della letteratura francese e d'altre letterature, senza accorgersi che a malgrado di tutti i sedimenti, i precipitati e i calchi che rimangono nella sua pagina veduta contro luce, come nella pagina d'ogni compiuto scrittore, France restava vittoriosamente France. «Che stile! — aveva detto Lemaître a proposito del *Lys rouge* —. È un composto piú prezioso del metallo di Corinto. Vi si trova del Racine, del Voltaire, del Flaubert, del Renan ed è sempre dell'Anatole France!» Il vecchio maestro ha sempre sorriso amabilmente di questi incorreggibili roditori che volevano ad ogni momento conficcarsi nelle segrete connesioni ed ebanisterie della sua prosa per scinderla in qualcuno dei suoi piú illustri elementi costitutivi. Egli dové giungere perfino a scrivere un'*Apologia del plagio* per ricordare che se è un volgare malfattore chi si appropria d'una pagina o di tutto un libro altrui, è invece un uomo dabbene chi crede che i soggetti e le situazioni e le idee siano sempre state un patrimonio di tutti e ne prende quel che gli può essere profittevole e può dimostrare il suo buon gusto.

⁂

Ma s'entra qui nel piú vivo della controversia franciana. France certo non è stato uno di quegli scrittori che creano e organizzano ed edificano in vaste moli la loro creazione, riinventando il mondo, rifoggiando una umanità. Non è, per intenderci, un Dickens o un Balzac, di cui s'è potuto dire con qualche ragione che essi non hanno studiata e ritratta la società del loro tempo, ma ne hanno plasmata una, che ha preso nascita in grazia loro e ha vissuto secondo il loro modello. France è d'un altro tipo e d'un altro temperamento artistico. Ha l'anima sinuosa e fluttuante e la sua immaginazione ama di divertirsi, per usar le sue stesse espressioni. Del resto, egli giunge da sé medesimo persino a negare l'immaginazione e l'invenzione. «È impossibile inventare. Tutta la nostra immaginazione è fatta di ricordi». Per questo i suoi critici han potuto facilmente dimostrare che egli non è stato mai un creatore di personaggi e, quanto a figure vive, non ha creato altro che la sua, proiettandocela, in tutti i suoi libri, dal primo all'ultimo, sotto vesti diverse, ma cosí trasparenti da farsi ravvisare senza sforzo. Coignard, Bergeret, Langelier, Nozière sono sempre Anatole France ed egli è sempre un autobiografo.

Parimenti i suoi critici han creduto di poter aver buon giuoco nell'assunto di mostrare che l'opera franciana, come manca di potenza creatrice e costruttrice, manca di tessuto connettivo e di coerenza e di coesione. Ma qui di nuovo France stesso li ha attesi a piè fermo per metterli di fronte a tutti i piú grandi antecessori che si sono dimenticati spesso e volentieri, nel corso d'un racconto, di mettersi d'accordo con sé stessi e non hanno tenuto calcolo delle contradizioni formali in cui erano inavvertitamente caduti, e si potevano pure chiamare Rabelais o Cervantes. Che importa se non combaciano perfettamente tutti i particolari episodici d'un'opera, se invece lo scrittore tiene fede alla piú vera e profonda coesione, che è quella dello spirito e non falsa e non rinnega la natura del suo temperamento? Addossare al dilettantismo d'un artista quello che è permessa licenza d'ogni grande scrittore è un voler far carico ad ogni costo di ogni minimo fallo a questo dilettantismo aborrito, senza voler mai tener conto delle contraddizioni in cui cadono, piú spesso e volentieri, certi scrittori che passan per infallibili e incrollabili soltanto perché non hanno mai potuto e saputo sorridere e non han mai conosciuto la voluttà dello spirito che s'aggira e s'innalza in volute, e han fatto del loro ostinato ed arcigno attaccamento a quattro idee un segnacolo in vessillo.

Quanto s'è cercato di far ripagare ad Anatole France quel suo detto che non importa dove la strada ci conduca purché essa sia tutta fiorita!

⁂

Riconosciamo che per la sua strada fiorita egli andava almeno incontro alla bellezza, a quella bellezza che sapeva, certo, instabile come tutte le altre cose, ma di cui era mirabilmente capace di sorprendere e di ritrarre nell'esperto giuoco delle sue immaginazioni, qualcuno degli aspetti piú ilari, piú dorati e piú cantanti. Non rimproveriamogli di aver rifatto troppe volte lo stesso cammino, di essersi troppe volte attardato a cogliere gli stessi fiori e di aver spesso scambiato per indubitabile vita e natura quel che era invece alluminatura di colorista letterato e perdoniamogli anche, taluno di noi, se qualche volta egli ha irriso a una nostra fede, a una nostra passione in nome della sua credenza nella relatività delle cose e nella successione dei fenomeni e del suo franco parteggiare. Anch'egli aveva, come sappiamo, la sua fede e la sua passione e non le pensava tanto relative e transitorie se tutta la sua vita e la sua fatica di artista eccellente sono state, a ben guardare, un reiterato e abilissimo e amenissimo tentativo di darne la prova, di accertare la norma delle variazioni della storia e della morale, di immaginare il nostro mondo avvicendato tra gli altri mondi e la nostra umanità evolventesi tra altre umanità secondo una legge decifrabile. Le piú sarcastiche evasioni ed eversioni di Anatole France, anche quelle che sembrarono un tempo piú blasfeme e pericolose, possono essere ricondotte dentro il cerchio d'una luminosa coscienza non pure d'artista, ma di uomo e di una coscienza assai piú inquieta e impegnata di quello che traluce dalla blanda ilarità che è diffusa nelle sue pagine.

Qualche cosa di grave si leva da tutta questa arguzia iridescente come da tutto questo vellutato accarezzamento di forme e vagheggiamento di possibilità oltrereali. Qualche cosa che è, a malgrado di ogni apparenza, pena del proprio carcere, amaritudine lasciata da tutti i libri e da tutte le assistite anche da lontano tenzoni degli uomini, puntura dell'anima incontentabile, sensazione e presenza inconfessata d'una divinità che misteriosamente si asside a prendere un posto di testimone e di giudice tra le due immagini consigliere dell'ironia e della pietà e il cui volto è senza maschera e per questo invisibile. **Aldo Sorani.**

EX LIBRIS

I libri di viaggi e la loro fortuna.

Quando Stanley moveva alla scoperta dell'Affrica tenebrosa e Nansen a quella del polo erano sicuri di trovare — al ritorno — uno stuolo quasi infinito di lettori che avrebbero seguito, palpitanti, le vicende della gesta memorabile nel racconto, frutto della loro fatica di scrittori-esploratori. La fine del secolo XIX e anche i primissimi inizi del XX volsero favorevoli ai viaggi e alla particolare letteratura che li accompagna. Gli uomini della nostra generazione possono parlarne per diretta esperienza. Viaggiare, conoscere con gli estremi limiti della prigione i piú diversi compagni di sventura nel transito terrestre, studiarne gli usi e le credenze, visitare le loro sedi piú remote e inaccessibili fu già un sogno comune a borghesi pacifici e sedentari, sui quali certo non avevano avuto presa né la fantasia galoppante dei vecchi romantici, né il sottile senso di esotismo, proprio degli esteti meno vecchi. Era un gusto che si respirava con l'aria. Le conquiste della scienza, la moltiplicazione indefinita e il perfezionamento non meno indefinito dei mezzi di trasporto hanno creato il «viaggio-record» che piú conviene a tempi eminentemente sportivi come i nostri. Allora il viaggio a traverso luoghi poco conosciuti — e non la sola esplorazione dell'ignoto — attirava invece come se qualche lembo del grande mistero dovesse esserci rivelato. Si esagerava in una direzione, come oggi si esagera nella direzione opposta. Si sarebbe detto allora che questi compagni di sventura, a seconda delle differenti latitudini o longitudini, appartenessero a pianeti differenti. Oggi gli uomini paiono tutti eguali. Anche la natura, — cosí pensano, credo, le giovani generazioni — sembra ripetersi con un ritmo di monotonia tutto umano. E però i libri di viaggi si lasciano volentieri ai ragazzi.

Per i «grandi» ci sono i pretesi epigoni di Sterne e di Stendhal i quali continuano a sfornare dalle loro officine i cosí detti viaggi «sentimentali» ad uso e consumo di anime vagamente nostalgiche e di «touristes» letterari, categorie limitate e numerate in confronto della massa imponente di clienti sui quali poteva contare la letteratura dei viaggi veri e propri. Ma un viaggio «sentimentale» è quella tal cosa nella quale l'introspezione invadente e le «moralità» a getto continuo lasciano appena un po' di posto all'arte e alla letteratura. La storia e il paesaggio possono esserci o non esserci: quella che non c'è mai è la geografia. Il viaggiatore sentimentale muove sí alla scoperta di nuovi veri, ma poiché li cerca dentro di sé considera il mondo esterno come un accessorio o, tutt'al piú, come un elemento di chiarificazione per uso interno. I quattro punti cardinali — qualunque sia il carattere delle regioni nelle quali andrà a posarsi — non hanno per lui funzioni diverse da quelle che avevano per Xavier De Maistre le quattro pareti della notissima ed abusatissima stanza, di cui fece il giro non ricordo bene se in quaranta o in ottanta giorni.

In questa condizione di cose il viaggio di un geologo geografo è quasi un prodotto d'eccezione. Anche perché i due volumi che Giotto Dainelli ha testé pubblicato sotto gli auspici della Società geografica italiana (1) non appartengono a quella letteratura scientifica che le numerate e limitate categorie dei lettori deve andare a cercarle fra chi abbia un'adeguata preparazione di studi e di nozioni. E i «preparati» sono assai piú rari delle anime nostalgiche e dei «touristes» letterarî. Questo per fortuna, diciamo cosí, degli impreparati, è un viaggio-diario, un viaggio-giornale nel quale le impressioni personali e la cronaca quotidiana — ma è la cronaca di una vita nomade sulle rive dell'Indo fra Himalaja e Caracorum e sul «tetto del mondo» — hanno il posto d'onore. La scienza accompagna in sordina, con discrezione, i motivi pittoreschi, etnografici, di costume, ed anche la costante e precisa rievocazione di incomparabili spettacoli della natura: siano le rocce «sanguinanti» o l'altipiano che non ha confini o il sacro corso dell'Indo, che partecipa della valle intonata, per vastità, alle proporzioni dei giganti che la fiancheggiano e anche del letto angusto di un torrente precipitoso.

L'agguerrito viaggiatore, che con la spedizione De Filippi mosse un bel giorno da Firenze per correre il Cashmir prima, il Baltistan poi, esplorare il Ladak e, valicato il Caracorum, compiere per il Turchestan cinese e russo un ritorno al cui itinerario non furono estranei i casi politici e del fatale 1914 — il geografo-geologo-alpinista chiamato da una decisa vocazione all'esplorazione e alla vita nomade, che un senso di infinita libertà compensa di disagi ed anche di sacrifici infiniti — ignora gli atteggiamenti aggressivi della scienza che si vergognerebbe di riuscire popolare. Anzi, nella sua qualità di geografo mobile — è noto che molti geografi sono invece immobili per un fato ironico che somiglia a quello dei capistazione — va ben d'accordo coi profani nell'apprezzamento che egli fa di certi disdegni «scientifici» per tutto ciò che esorbiti dal campo chiuso dell'esperimento e delle formule che lo raccontano. La scienza nemica giurata di ogni particolarismo impressionistico, ossessionata dalla ricerca dei nuovi veri o delle nuove leggi, che sale sull'osservatorio cittadino o sull'Himalaia con lo stesso animo assente, chiuso, od anche ascetico del piú ammirevole ascetismo, non fa per lui. Se lo scienziato per questa indifferenza al mondo esterno — escluso l'oggetto momentaneo dell'esperimento — può essere paragonato al viaggiatore sentimentale, protetto contro le divaganti impressioni del viaggiatore comune dalla formidabile corazza introspettiva, si può anche dire che Giotto Dainelli osservatore e registratore di osservazioni, viaggiatore umano fra gli uomini, con tutta la curiosità e col legittimo interesse che desta in lui la vita, in ogni sua forma e in ogni suo regno, sia egualmente distante dagli indagatori pellegrini dell'io e dagli indagatori pellegrini del cosmo.

⁂

Lo scienziato puro rimanda ad altra sede la discussione di alti e complicati problemi nei quali i lettori comuni si perderebbero peggio che se pretendessero di seguire le tracce del nostro viaggiatore senza il sussidio di quattro nitidissime carte che accompagnano la bella pubblicazione. E come in queste carte una linea rossa spezzata ci indica l'itinerario, cosí le numerose e felici riproduzioni fotografiche illustrano il testo in modo che, piano piano, Cashmir, Baltistan, Ladak non hanno piú segreti per noi. Il giornale di Giotto Dainelli ha il pregio raro degli scritti immediati: non prodotto di faticose e stentate rievocazioni, compiute a distanza di tempo e di luogo, quando l'animo è mutato, ma fedele e quotidiana registrazione di impressioni nella quale un certo tono di intima sincerità, arieggia la lettera familiare. Si potrebbero chiamare addirittura le «confessioni» di un geografo-geologo, se dopo il terribile Gian Giacomo fosse dato di adoperare questa parola senza rischiare ogni piú ambigua interpretazione.

Giornale di serenità, di profonda soddisfazione, storia di una vita piena trascorsa in forme e modi di elezione, questo libro ha pure un suo stile che se non sbalordisce con le ricerche e con le conquiste verbali, s'insinua e quasi penetra nell'animo del lettore, assunto a partecipare a tanta letizia e trasportato com'è, a poco a poco, dagli stagni della grigia cronaca occidentale nella pittoresca fantasmagoria di una realtà che par sogno. Non è possibile di riassumere neppure nel piú laconico dei sommari la peregrinazione alpinistica e pastorale di Giotto Dainelli fra Himalaja e Caracorum: ma è necessario notare che alla suggestione contribuisce questa nota di ottimismo, tanto piú efficace in quanto non è preordinata o premeditata ma nasce spontanea dall'invidiabile stato d'animo del viaggiatore. Poiché egli e abbastanza temprato ai disagi per poter senza soverchio disturbo passare una notte sotto la tenda ospitale e popolatissima di un pastore solitario — intorno ai cinquemila metri — e poiché tutti gli inconvenienti che accompagnano di regola il «pittoresco» lo lasciano indifferente; poiché gli è dato di lasciarsi portare dal cavallo sull'orlo dei precipizi, per sentieri appena segnati nella roccia, con la sola preoccupazione di imprimersi bene nella mente la particolare fisonomia del paesaggio; poiché a fatti e a parole è un semplificatore a cui repugna, nonché l'atteggiamento tartarinesco, persino l'accennare alle difficoltà e agli ostacoli che bisogna pur vincere per conquistarsi questo Paradiso terrestre — in realtà aperto a pochi animosi, dotati di particolarissime virtú di resistenza fisica e morale — egli riesce a dare l'illusione, a coloro che lo seguono a tavolino per gli eterni zig zag della linea rossa, a tratteggio, che non meno facile sarebbe stato seguirlo sul posto. A lettura finita, qualcuno penserà che, a parte il tempo e la spesa, si possa salire sul «tetto del mondo» come si salirebbe sul tetto della propria casa. E l'autore, che è un fervido propagandista di quella geografia, che, per spiegarci, chiameremo attiva, sarà molto soddisfatto di averci propinato una tale illusione.

---

(1) GIOTTO DAINELLI. *Paesi e genti del Caracorum. Vita di carovana nel Tibet occidentale*, 2 vol. Firenze, Luigi Pampaloni ed. 1924.

Viaggiatore umano tra gli uomini, Giotto Dainelli sente per gli indigeni, sieno gli umili Balti o i vivaci Ladachi o gli sperduti pastori dei laghi salati, una simpatia profonda che gli viene ricambiata con la maggiore cordialità per quell'infallibile istinto che guida le anime semplici a scoprire il conforto della benevolenza, prezioso piú di ogni dono. Il «signore delle pietre» è probabilmente ricordato oggi a distanza di dieci anni sulle rive dell'Indo da molti cuori fedeli.

Come poi una pubblicazione di questo genere possa contribuire a dissipare le nebbie geografiche che aduggiano tuttavia il cervello anche delle cosí dette persone colte è troppo evidente perché sia necessario di insistere sul motivo non peregrino. Quella geografia che le scuole ci insegnavano e che non so se insegnino ancora: ischeletrita e appiattita in piccole linee, in puntini, in segni convenzionali e rallegrata, per modo di dire, da chiazze di colori, accuratamente scelti fra quelli che nessun paesaggio ha offerto mai ad occhi mortali, staccata con scrupolo da ogni apparenza e da ogni sostanza di vita è agli antipodi dalla geografia animata, cinematografica, di un «viaggio» non scientifico, ma profondamente istruttivo come questo. Giotto Dainelli è maestro nel dare il senso del rilievo: vede da geologo anche le forme che furono e spiega le forme che sono con una logica luminosa per cui dileguano le vaghe reminiscenze dei sinistri schemi didattici. È l'accompagnamento, in sordina, della scienza.

Lector.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Sommario del numero del 15 Settembre della
"RIVISTA D'ITALIA,,

ALFREDO GALLETTI, *G. D'Annunzio e R. Wagner.*
FILIPPO MEDA, *L'articolo 28 dello Statuto e l'Editto Albertino sulla stampa.*
ANTONIO ZARDO, *Nel teatro del Goldoni: «La putta onorata» e «La buona moglie».*
MICHELE SAPONARO, *«Fiordiligi»,* racconto.
DARIA BANFI MALAGUZZI, *Marcello Proust.*
CELESTINO ARENA, *Il contrasto delle politiche dell'Emigrazione alla Conferenza di Roma.*
LUIGI GRILLI, *Le rime del riposo.*
GIUSEPPE PREZZOLINI, *Come fu fatta l'Italia.*

Rassegna Politica (ETTORE CICCOTTI).
Rassegna d'Arte (GUIDO LODOVICO LUZZATTO).
Rassegna di Letterature Classiche (CARLO PASCAL).
Rassegna Agricola (DARIO GUZZINI).
Rassegna Scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna Bibliografica.

La lettura di questo sommario rende chiaramente l'idea dell'importanza della *Rivista d'Italia* e della serietà della medesima, a chi ancora non la conosce. Ed ogni persona colta, ogni persona che ami la vera elevata cultura non gretta e non pesante, sottoscriverà l'abbonamento.

Abbonamento annuo L. 40,—. Estero Frs. 45,— Abb. semestrale L. 25,—. Estero Frs. 30,—. Un numero separato L. 4,—. Estero Frs. 5.—.
Richieste e vaglia alla Società Editrice «Unitas» MILANO 20 — *Viale Piave* 12.

EDIZIONI "CORBACCIO,,
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24
Telefono 20-956

"RES PUBLICA,,
Studi politici, economici e sociali,
a cura di G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato:

1. S. E. On. GIOVANNI AMENDOLA
LA DEMOCRAZIA DOPO IL 6 APRILE 1924
200 pagg., copertina in fodera, ritratto dell'A.: OTTO LIRE.

2. On. ALFREDO MISURI
RIVOLTA MORALE
CONFESSIONI, ESPERIENZE, DOCUMENTI DI UN QUINQUENNIO DI VITA POLITICA.
300 pagg., ritratto dell'A., fac-simili, tavole: DODICI LIRE.

3. MARIO MISSIROLI
UNA BATTAGLIA PERDUTA
400 pagine, copertina in fodera,: QUINDICI LIRE.

Imminenti; per l'Ottobre 1924:

4. GIUSEPPE PIAZZA
LA FIAMMA BILINGUE
(Momenti del dissidio ideale (1913-1923)

5. LUIGI SALVATORELLI
IRREALTÀ NAZIONALISTA

6. S. E. On. MEUCCIO RUINI
LA DEMOCRAZIA E LE UNIONI NAZIONALI

In corso di stampa:

7. GUGLIELMO FERRERO
DISCORSI AI SORDI

8. M. N. FOVEL
RADICO-SOCIALISMO

9. HOMO
LE RIPARAZIONI E LA RUHR
(LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO)
Con una prefazione-studio di S. E. l'On. CARLO SFORZA.

Gli anni felici di F. Nietzsche

Elisabetta Foerster-Nietzsche ebbe a narrare alcuni anni sono la giovinezza del suo grande e amatissimo fratello: e ora questa biografia esce in italiano per cura di Elisa Rigutini Bulle (1). La signora Nietzsche aveva affidato a un amico fedele del suo Fritz l'ufficio di rievocare quel periodo lontano e poco noto del *curriculum vitae* di lui: e codesta rievocazione, piú che l'ampia biografia documentata in tre volumi, destinata sopratutto agli studiosi, doveva servire specialmente a ristabilire la verità al posto di pregiudizi diffusi, per opera di scrittori tedeschi e francesi, sul conto dell'insigne scrittore. Morto l'amico designato all'ufficio, senza aver potuto esaurirlo, la sorella prese su di sé il grave incarico, e si acquistò un nuovo titolo di benemerenza verso gli studi e verso la memoria del fratello. Sorella ammirabile e quasi eroica in questa totale dedizione a un culto che fu prima la gioia della sua vita, poi un doloroso dovere, sempre una purissima luce.

Cosí la vita di Nietzsche, nel periodo che diremmo sociale, ottimistico, saturo di benevolenza espansiva e vibrante di mutui affetti, è ricondotta, dalla mano esperta e devota della sorella, a quel fuoco intimo che ardeva nella cerchia familiare in cui egli viveva; la sorella anzi ci appare quasi nel pio gesto di difendere quel fuoco gioioso contro la tempesta che gli minacciavano gli anni piú tardi.

La narratrice ha anch'essa il senso vivo di questo distacco: e mentre cerca e trova a ogni passo nella giovinezza del fratello le perle iridescenti che ingemmano di una serenità luminosa la figura spirituale di una creatura su cui la natura pareva aver profuso tutti i suoi doni, d'altra parte avverte il contrasto tagliente fra questa giovinezza radiosa e l'aggrondata virilità, fra il Nietzsche giovine e quel *Nietzsche solitario* che essa si accingeva a rievocare in un altro volume. Una certezza però ci lascia in cuore questo Nietzsche giovine: che cioè per la sorella il Nietzsche maturo, solitario e in lotta contro tutti, non smentirà interamente il se stesso di prima: che essa saprà porre una continuità morale dove a noi sembra di cogliere una successione discontinua e contradditoria: tanto che possiamo anche prevedere su quale linea essa condurrà la sua coerente ricostruzione dell'uomo tanto ammirato e tanto amato. Sarà cioè una linea di bontà: e offrirà un risultato onesto e definitivo a una corrente d'opinione che ormai si rifiuta di accettare un Nietzsche calunniato dalle proprie dottrine, e ama chiudere l'autore di esse in un cerchio di ammirazione e di pietà: ammirazione per il suo genio risplendente, pietà per la tragedia umana del suo spirito.

È chiaro che il problema dei rapporti fra l'uno e l'altro periodo non si può risolvere se non avendoli entrambi sott'occhio: qui, di fronte alla giovinezza felice del genio, possiamo soltanto raccogliere le testimonianze che ci potrebbero servire domani per avvicinarle alle testimonianze dell'età matura, e per trarne la chiave di un attrito che è anche accordo profondo, di un'antitesi che è anche sintesi e armonia.

Intanto ciò che piú ci colpisce nella vita giovanile del futuro Zaratustra è il trovarla tutta inquadrata nella morale comune, senza eccezioni. Le sue reazioni all'ambiente sono intellettuali, non sono mai etiche: la sua lotta contro l'ottusità mediocre dei Tedeschi si estende a tutte le vibrazioni spirituali, che egli sceglie e affina e moltiplica con un'agilità aristocratica ignota al volgo, anche al volgo dei letterati e dei filologi; ma la sfera morale rimane fuori del suo campo d'azione, sigillata nella santità della consuetudine e della convenzione, senza che il futuro distruttore di valori dia segno del minimo disagio o del minimo turbamento.

⁂

Nato a Röcken il 15 ottobre 1844, mentre le campane sonavano a festa per il genetliaco di Federico Guglielmo IV, re di Prussia, e battezzato coi nomi di questo, Nietzsche, figlio di un parroco protestante e di una figlia di pastore, parve introdotto nella vita con tutte le consacrazioni ufficiali e tradizionali. Neanche la sua origine polacca era cosí recente da poter pesare come una tara eterogenea nella formazione della sua personalità. E l'agiatezza della famiglia risparmiò alla sua natura quella ginnastica di stenti e quella necessità di ostacoli che di solito irrobustiscono i temperamenti, ma li torcono nella direzione del massimo sforzo. Se c'è un determinismo evidente nella prima vita di Nietzsche, è il determinismo delle qualità piú privilegiate agenti le une su le altre in uno scambio spontaneo che allontana l'idea di qualsiasi costrizione. Abbandonato a se stesso, questo giovine singolarmente dotato sembra già il frutto di un'elaborazione educativa che poi non si riesce quasi a ricostruire, immedesimata com'è con le condizioni naturali della sua famiglia e della sua vita. Si sarebbe tentati di pensare a un *Émile* incarnato in un organismo tedesco, se la naturalezza istintiva delle sue qualità non si legasse di buonissima grazia, per mille appigli, alle progredite forme sociali viventi intorno a lui.

Sarà meglio pensare alla facilità prodigiosa, quasi inconscia, con cui i geni autentici, Goethe, Beethoven, Wagner giungono prestissimo alla padronanza tecnica di quella che sarà la loro arte. Nietzsche giunse con meravigliosa prontezza a impadronirsi della filologia, dell'arte poetica, della musica, fra le quali si divide la sua attività giovanile (non dimentichiamo che egli improvvisava e componeva musica magistralmente), ma giunge con la stessa prontezza a impadronirsi della vita. Avere la vita facile può significare avere il vento in poppa, e Nietzsche lo ebbe indubbiamente: ma significa anche ricambiare col proprio sorriso le promesse della vita, e sapere realizzare quell'armonia serena per cui si dona nell'atto stesso che si riceve.

Nietzsche fu maestro in quest'arte di ricambiare le simpatie della vita: e tanto piú fu tale quanto meno ebbe la consapevolezza e la volontà di esserlo. Sembra che un fluido luminoso avvolga la sua persona viva e aitante, e alleggerisca e affretti i suoi passi e le sue conquiste. Il fanciullo serio e gioviale insieme, lo scolaro straordinario di Pforta, a cui si chinano sorridendo i maestri e i compagni, appare segnato in fronte da una stella benigna.

Nessuno gli resiste perché tutti sentono che la fortuna non gli resiste. Quando a venticinque anni, già rivelatosi agli studiosi, sale una cattedra dell'Università di Basilea, chiamatovi dalla designazione di filologi insigni, sentiamo che egli vi è giunto portato da un privilegio di natura, da un accordo di forze elastiche e vibranti sul quale egli ha scandito la sua ascesa sicura.

Ma sopratutto in questo giovine meraviglioso è straordinaria l'assenza di posa, anzi la fobia della posa, ch'egli espresse un giorno in parole esemplari: «Il pathos «del gesto non è un segno di grandezza; chi «ha bisogno della posa è un essere falso. «Diffidate di tutti gli uomini pittoreschi! «La vita mi è diventata facile, facilissima «quando io ho preteso da me le cose piú «difficili». Quindi una misurata gaiezza che egli diffondeva intorno a sé e che legava strettamente a lui i cuori dei pochi ma carissimi amici. E per fortuna quest'equilibrio non fu neanche minacciato dalle lacerazioni della passione. Sfiorò l'amore, sfiorò anche il matrimonio, ma poi si rimise subito sulla traccia dei suoi grandi compiti spirituali, senza aver piegato sotto le lusinghe del sentimento. Brillante qualche volta in società (il libro ci rivela un Nietzsche, celebre e giovanissimo professore universitario, danzante nelle sale di Basilea), non si fece mai della mondanità uno scopo essenziale.

Compiti spirituali, dunque; cioè un vangelo di vita piú alta, che egli traeva dal culto appassionato dell'Ellade come dalla protesta contro il materialismo invadente la Germania dopo la vittoria del '70: dalla filosofia di Schopenhauer come dall'estetica e dall'arte di Wagner.

A Cosima Wagner appunto donò il suo saggio *Sulla concezione dionisiaca della vita:* e l'arte wagneriana riappare subito dopo come arte greco-dionisiaca in quel libro su *La nascita della tragedia*, che sembrò per un istante paralizzare, in uno stupore violento, le apologie degli amici e le ire degli avversari. Wagner soltanto rispondeva con immediato entusiasmo all'appello del giovine celebratore: e l'ammirazione di lui lo compensava poco dopo delle furie di certi filologi, scatenatesi sul suo capo, reo di avere interpretata liricamente la tragedia greca e di aver contrapposta la vita ellenica alla pesante convenzione tedesca.... Il miopissimo professore vedeva lontano, e la miopia intellettuale di qualche suo collega lo irritava. Ma anche in questi contrasti gli rimangono fedeli molti amici e qualche maestro illuminato: sicché i contrasti non superano le forme dei soliti assalti mossi dai giovani all'inerzia della tradizione. E Nietzsche rimane in alto, anzi sale piú in alto di prima, rimane coi suoi grandi greci, coi libri del suo Schopenhauer, che del resto non furono mai la sua bibbia filosofica, ma piú che altro uno strumento di vita da rinnovare, e una misura per accostarsi a Wagner: rimane con Wagner stesso, che aveva trovato nel giovine filologo non solo un ammiratore, ma forse il piú profondo e il piú vicino dei suoi interpetri. In ogni caso, la rivolta di Nietzsche è tutta letteraria, estetica, anche, se vogliamo, sociale e patriottica: non è la spallata brutale di un individualismo *ex-lege*, che verrà piú tardi. E la pratica della vita si mantiene per lui nei confini dell'etica comune.

⁂

Ora, sul finire di questa giovinezza calda e serena, che è quanto dire su la soglia della sua maturità tempestosa avviene veramente una dolorosa lacerazione, che rompe l'equilibrio dello spirito nietzschiano: sicché sorge il dubbio se da codesta lacerazione irrompa il fiotto torbido della rivolta morale ad avvelenare l'anima del pensatore e insieme a darle una spinta verso un'emancipazione che doveva su le rovine dei vecchi idoli innalzare l'idolo del superuomo, e sopra l'*humus* filologico edificare un possente castello di sogni e di poesia. È la crisi dei suoi rapporti con Wagner che, almeno per ragioni cronologiche, sembra coincidere con la crisi filosofica e pratica di Nietzsche.

Ma il problema che ho già accennato in principio, e che qui può trovare il suo punto d'incidenza, si sviluppa poi ampiamente nell'età successiva del grande tedesco.

Basterà notare qualche sintomo. Questi, per esempio: che Wagner aveva accolto con vivissima simpatia l'adesione entusiastica del giovine amico, ma se n'era fatto dispoticamente uno strumento, al punto da lamentarsi che Nietzsche andasse per la sua strada: che invece Nietzsche si era votato alla causa di Wagner con un'abnegazione senza limiti, al punto da meditare di lasciare la cattedra per darsi tutto alla propaganda wagneriana: che in questo squilibrio, forse ridotto prima dalla passione irriflessiva a una forma di compensazione, una consapevolezza lucida doveva fatalmente poi rivelare il punto debole, ed estenderlo e approfondirlo irreparabilmente.

Certo è che la delusione di Nietzsche a Bayreuth fu per lui quello che per altre nature sarebbe stata una grande delusione amorosa: fu come il sollevarsi di un velo che copre un volto adorato e ne dissimula le rughe.

Poche settimane prima che il ciclo di Bayreuth si aprisse per la prima volta, Nietzsche in una delle sue *Considerazioni inattuali* ne aveva anticipata l'apologia: ma a Bayreuth, dinanzi alla realtà, non volle piú sentir parlare di quello scritto, dov'era come imbalsamato il suo sogno di un'arte dionisiaca; sogno che in Wagner vedeva ormai deluso dall'attuazione meschina di un grande programma. Oh, lontani giorni di Tribschen, quando fra i due spiriti insonni si era stretto un patto di volontà e di creazione! Ora questa tetralogia di Bayreuth gli appariva come una qualsiasi grande opera teatrale, come la luce di un tramonto, e non la promessa di un'alba.

Un'altra cosa tramontava, insieme con Wagner e Schopenhauer, nel cuore di Nietzsche: la sua giovinezza, che quei due spiriti avevano illuminato e sorretto: «Sulla «sua vita felice e soleggiata discese cosí «una nebbia, dapprima leggera, poi sempre «piú fitta».... «La via aspra e cosparsa di «pietre lo aspettava ora per raggiungere la «grandezza».

Sono le ultime parole del libro amoroso che Elisabetta Förster-Nietzsche dedicò a suo fratello. Di lui il barone Gersdorff, amico fedelissimo, aveva detto: «Era solamente luce: l'ombra eravamo noi, i suoi amici, che non lo comprendevamo». Forse non fu senza sua colpa che non venisse compreso: le delusioni della giovinezza gli infusero probabilmente un disdegno aristocratico della comprensione comune. Ma sarebbe torto nostro se al posto della sua personalità non sempre limpida ponessimo le costruzioni, non sempre persuasive, del suo orgoglioso lirismo filosofico; se dimenticassimo il giovine Nietzsche, che riusciva a contenere il suo genio e la sua felicità entro i confini di una bontà semplice e schietta, profondamente umana.

Arturo Pompeati.

---

(1) E. FOERSTER-NIETZSCHE, *Nietzsche giovane*, Firenze, La Voce, 1924: in 16°, pp. 400.

MUSEI DI VIENNA

IL NUOVO MUSEO BAROCCO

I Musei di Vienna vanno prendendo nuova vita e offrono ogni giorno al visitatore gradite sorprese. Si può dire che dopo il crollo dell'Austria, mentre tante altre istituzioni della capitale hanno attraversato terribili crisi e vivono ancora stentatamente, le collezioni d'arte ne hanno invece guadagnato, e hanno acquistato piú ampio respiro. Il vuoto lasciato dagli oggetti rivendicati dall'Italia è stato facilmente colmato senza che ne rimanga traccia, e che le raccolte che li perdettero sembrino impoverite; e credo che gli stessi austriaci oggi non ci pensino piú, e non piú sottoscriverebbero alla sciocca lettera con cui il Dvorak nel 1919 voleva dimostrare che l'Italia non aveva diritto a riprendersi quelle opere d'arte, che essa aveva imparato ad apprezzare solo per merito degli studiosi tedeschi! Un pericolo assai grave avevano corso invece le collezioni di Vienna quando molti pensavano che per l'Austria impoverita fosse un lusso mantenere raccolte d'arte cosí splendide, come un ricco decaduto deve vendere i suoi quadri e non portare diamanti alle dita; e con la legge del 15 ottobre 1919 il governo fu autorizzato a vendere parte del patrimonio artistico della nazione per procurarsi mezzi di vita. Ma il tentativo tre volte ripetuto di metterla in attuazione, vendendo specialmente le magnifiche serie di arazzi, non fu attuato per la protesta delle persone colte, e la lotta che si combatté *«der Kampf um die Gobelins»* serví a mettere in evidenza il pericolo di seguir quell'indirizzo.

Passato questo pericolo i musei di Vienna si sono messi sulla via di una rapida ricostituzione, permessa dal nuovo ordine di cose. La loro storia era sempre stata intimamente legata alla dinastia asburghese; come quasi tutte le case principesche anche gli Asburgo fin dal principio avevano cominciato a raccogliere oggetti d'arte, e con Federico III e Massimiliano I, intere collezioni, che sotto Ferdinando II vennero esposte al pubblico; le idee grandiose di Maria Teresa e di Giuseppe II, col principio dell'accentramento a Vienna, dettero incremento alle raccolte, che dopo la metà del sec. XIX trovarono sede degna, con quelle di storia naturale, nei due grandi musei del Burgring.

Questa formazione delle collezioni viennesi spiega il loro carattere particolare, in cui apparisce il gusto dei varii principi che presiedeva alla scelta, non guidata da un concetto scientifico. Se si paragona ad esempio il grande Museo di Berlino col Kunsthistorisches Museum di Vienna, la differenza appare subito profonda. Quello, formatosi nell'ultimo cinquantennio sotto la direzione di studiosi e sopratutto del Bode, ottimo conoscitore di ogni campo dell'arte, offre si può dire un quadro completo di tutte le scuole e di tutti i periodi; il secondo invece è il risultato di particolari tendenze personali e storiche. Cosí, essendo i nuovi acquisti quasi del tutto cessati dopo i primi decenní dell'Ottocento, vi mancano le scuole pittoriche che sono venute in pregio solo piú tardi col movimento preraffaellita, e non c'è un Beato Angelico e non c'è un Botticelli, e pochissimi in genere sono i *primitivi*.

Oggi se le misere condizioni del bilancio statale non permettono certo ai direttori delle raccolte viennesi di riempire queste lacune, per lo meno la maggiore libertà di cui dispongono, riesce a raggruppare gli oggetti con criteri migliori, mentre dai castelli imperiali vengono trasportate ed esposte a Vienna cose preziose che erano quasi ignorate, cosí che lo studioso che torna alla grande capitale della minuscola repubblica trova quasi sempre qualche bella novità.

Tra queste novità la piú notevole è stata l'apertura del nuovo *Museo Barocco* al Belvedere. La Galleria d'arte moderna che era nel palazzo in basso, detto Belvedere inferiore, è stata trasportata nel palazzo superiore, già residenza dell'arciduca Francesco Ferdinando, e nuovamente ordinata e arriccchita, è stata riaperta al pubblico il 29 settembre, e al suo posto si è collocato il nuovo Museo Barocco. L'ambiente per sé stesso è tra i piú mirabili del magnifico Settecento viennese; fu il principe Eugenio di Savoia, il vittorioso condottiero dell'esercito imperiale, che negli ultimi anni del sec. XVII si volle costruire un palazzo di villeggiatura in quel luogo che era allora nella campagna intorno a Vienna, mentre oggi è quasi nel cuore della città.

L'architetto dell'elegante edificio, che fu compiuto circa il 1716, fu Giovanni Luca Hildebrandt nato a Genova, educatosi all'arte in gioventú in Piemonte, quando suo padre era ingegnere militare del principe Eugenio, e poi trasferitosi a Vienna nel 1701 e nominato ingegnere di Corte. Si può dire che l'Hildebrandt ha dato un'impronta speciale all'architettura viennese, ma non che sia rimasto fedele alla sua educazione italiana.

Il Belvedere inferiore è una bella palazzina, un padiglione, a un sol piano terreno, con la parte centrale a doppio ordine per dar luogo ad un alto salone, e le laterali sormontate solo da un mezzanino; l'architettura esterna è semplice, come di una casa di campagna, ma internamente le sale sono arricchite di squisite decorazioni. La Sala delle Grottesche, tutta decorata da Jonas Drentwet, pittore al servizio del Principe Eugenio, è tra le piú piacevoli, tutta ornata con motivi di rami, di fogliami, di volute, tra le quali son disposti gruppi e figure mitologiche pieni di grazia settecentesca. La Galleria di marmo con le pareti rivestite di marmo rosa e di stucchi, in cui si aprono sette nicchie adorne di statue mitologiche del veneziano Domenico Parodi, è pure un insieme di squisita eleganza. Artisti italiani decorarono il salone centrale con stucchi, marmi, affreschi, facendone un insieme grandioso ma senza ampollosità, come è tutto il barocco viennese, meno solenne di quello nostro, ma piú piacevole e gustoso, perché in fondo è piú rococò che barocco, e si muove in minori spazi, e non usa i materiali che avevano i nostri architetti, ma sostituisce lo stucco al travertino, e al grande affresco. Minori sale e gabinetti completano l'insieme della lussuosa dimora dove il principe piemontese, condottiero

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime Pubblicazioni:

FRANCESCO DE SANCTIS
Antologia Critica sugli Scrittori d'Italia
a cura di L. RUSSO

I. volume: **Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti.** L. 12,—.
II. volume: **Dal Poliziano al Metastasio.**
III. volume: **Dal Parini ai contemporanei.**

Collana Storica

FUSTEL DE COULANGES
La Città Antica
Traduzione di G. PERROTTA
Introd. e note di GIORGIO PASQUALI
Oltre 500 pp. L. 18.

Classici Moderni

F. SCHILLER, **I Masnadieri.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari. L. 4,—.
— **Guglielmo Tell.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari. L. 4,—.
— **Don Carlos.** Trad. di Rusconi, introd. a cura di Bottacchiari L. 5,50.
W. GOETHE, **Arminio e Dorotea.** Trad. di V. Betteloni, introd. a cura di Bottacchiari. L. 3,50.

Classici Antichi

PLUTARCO, **Vite di Demostene e Cicerone.** Trad. introduzione e note di G. Perrotta. L. 3,25.

Classici Italiani commentati

G. GALILEI, **Scritti scelti,** a cura di A. C. Jemolo. L. 3,50.
P. SARPI, **Pagine scelte,** a cura di A. C. Jemolo L. 3,—.
G. VERGA, **Novelle rusticane,** a cura di L. Russo. L. 4,50.
S. PELLICO, **Le mie prigioni,** a cura di E. Piermarini. L. 3,—.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

dell'armata cesarea, si riposava di ritorno dai trionfi di Belgrado e di Peterwardein.

In questo delizioso luogo, innanzi al giardino che sale a rampe, con pittoresche fontane, verso il Belvedere superiore, dove Francesco Ferdinando abitava impaziente, ha trovato oggi posto il nuovo Museo Barocco. Le opere d'arte che lo compongono non sono molto numerose; forse non arrivano tra statue, quadri, bozzetti, medaglie, disegni, a duecento, ma sono tutte scelte con gusto, e degne di figurare entro quella superba cornice. Si tratta di opere del barocco austriaco, che ha molti rapporti col nostro, ma non ci interessa solo per questo, ma perché ha un proprio grande valore. L'Austria non ha avuto un Bernini o un Algardi, ma il suo Raphael Donner (1693-1741) è certo uno dei piú grandi maestri dell'epoca, e il Museo Barocco ce lo fa conoscere da vicino con le statue della fontana del Neuer Markt, sostituite al loro posto da copie, elegantissime e aristocratiche, che fanno pensare a maestri fiamminghi, a Giambologna, e giú giú fino a Guglielmo della Porta e a Michelangelo, che il Donner studiò viaggiando in Italia. Originalissimo è Francesco Saverio Messerschmidt (1732-1783), ritrattista e caricaturista, di cui il Museo possiede due mirabili statue grandi al vero di Francesco I, in costume di imperatore tedesco, e di Maria Teresa nelle vesti solenni dell'incoronazione come regina di Ungheria; due capolavori per nobiltà e verità di trattazione, in cui la miscela di piombo e bronzo che le compone, cosí cara agli scultori viennesi del Settecento, ha luci d'argento e riflessi serici. Tra gli innumerevoli ritratti di Maria Teresa che si vedono in pittura e in scultura, in tutte le pose e in tutte le età, è certo questo del Messerschmidt il piú rappresentativo della grande donna-re, che dette un'impronta cosí personale all'epoca che da lei giustamente prende il nome. Accanto a questi magnifici esempi della ritrattistica aulica, ci sono nella stessa sala i curiosi piccoli busti del Messerschmidt, quasi maschere comiche e tragiche, che rappresentano il burbero, il buffone, il vecchione, il pensieroso, l'uomo confidente, il vecchio cuor contento, con una profondità di espressione, con una acutezza di analisi che sembrano incredibili nel secolo del rococò.

Donner e Messerschmidt sono le due personalità piú originali tra gli artisti che figurano nel nuovo museo, ma accanto ad essi altri maestri minori servono a comporre un quadro completo del barocco viennese. Molti sono italiani, come Martino Altomonte, pittore napoletano nato nel 1659 e morto a Vienna nel 1745, seguace del Baciccio e del Maratta, che però in Polonia e in Austria assunse un accento esotico e divenne caposcuola della pittura locale, che innesta sullo stile di lui gli influssi tiepoleschi. Di tale corrente il maggior rappresentante è Anton Franz Maulpertsch (1724-1796) freschista e pittore di quadri d'altare, di cui il nuovo Museo vanta dipinti ricchi di impeto e di freschezza, alcuni proprio vicini a Tiepolo, altri che si direbbero influenzati dalla pittura spagnola. Dei minori artisti nessuno ha tale forza; tutti o quasi si muovono sulle sue orme, tranne i paesisti che risentono della scuola olandese, e tutti portano alla stessa conclusione, che questa rigogliosa corrente del barocco viennese, anche per la pittura, e per la scultura, è partita sí dall'Italia, come in architettura dal Borromini e da fratel Pozzo, ma ha preso poi atteggiamenti e maniere tutte sue. L'arte viennese tornerà sotto l'influsso italiano quando Canova erigerà nella Augustinerkirche il mausoleo di Maria Cristina, e Pietro Nobile, l'architetto ticinese fattosi triestino, costruirà la Burgthor e il tempietto di Teseo, scuola di chiarezza dorica pei seguaci barocchi dei Fischer von Erlach.

Antonio Muñoz.

EDIZIONI
"MODERNISSIMA"
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità :

PIERO BIAVA
LA POVERTA' DEI RICCHI
ROMANZO

Un bel volume in-16. L. 8.—

L'autore dei due fortunati romanzi sociali «Passa all'altra schiera» (1921) e «L'Eco del Rombo» (1922) ritrae, in questo suo lavoro, con efficacia di penetrazione, le vicende di *tre fatti d'amore*, variamente intrecciati fra loro e variamente conclusi. È un ampio *quadro della vita d'oggi*, vita dominata da un senso di disagio e di smarrimento, perché s'è perduto, nella ricerca di godimenti sfrenati e affannosi, *il senso della gioia*.

Giudizi su tre recenti romanzi:

LUIGI TONELLI
TORMENTO

«.... Il Tonelli ha studiato le crisi dello spirito con sottile perspicacia, e ha avvolto i suoi personaggi in una calda onda di umana tenerezza».

Il Corriere della Sera, Milano, 14 settembre 1924.

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN

«.... Lo stile del romanzo è caldo, mosso, animato come è sempre lo stile di Lipparini, che sa conciliare le audacie della piú schietta modernità con quel decoro e quella nitidezza della buona letteratura classica, specie cinquecentesca».

Il Resto del Carlino, Bologna, 18 luglio 1924.

COSIMO GIORGIERI CONTRI
DIALOGHI DELLO SCANDALO E DELL'ABITUDINE

«....su tutto, l'espressione pacata, il pessimismo senza amarezza di chi ha conosciuto la vita, e sa sorridere sulle sue debolezze e perdonare i suoi torti».

La Sera, Milano, 27 agosto 1924.

Dirigere commissioni e vaglia a
"MODERNISSIMA" Via Vivaio 10 - Milano.

MARGINALIA

Onoranze a Giacomo Lumbroso.

È in corso di stampa a Milano un volume miscellaneo di scritti dedicati a Giacomo Lumbroso, che compie il suo ottantesimo anno in questi giorni. Muove l'iniziativa, per quanto so io, dal professore Aristide Calderini; e insieme a lui si costituirono in «Comitato per le onoranze a G. L.», fin dallo scorso Aprile, Pietro Bonfante, Evaristo Breccia, Fulvio Maroi, Vittorio Scialoja, e ultimo, non in ordine alfabetico soltanto, chi scrive queste poche parole. Le quali vorrebbero intanto scusare i colleghi e me se il volume non è pronto proprio per la ricorrenza del fausto compleanno; ma vorrebbero anche far noto, a quei molti italiani cui «dottrina e saper» non sono «nomi strani», che i continuatori, quali che essi sieno, dei fecondi studii del Lumbroso non sono ingrati.

Oggi non dirò già che tutte le persone di elevata cultura apprezzino equamente quegli «studii fecondi» e in generale gli studii papirologici; ma tutti hanno almeno sentito dire che il suolo dell'Egitto ebbe a rivelarci tanta parte dell'antichità grecoromana, quanta nessuno avrebbe osato sperare quaranta anni addietro. Giacomo Lumbroso fu di quei pochissimi che, molto prima delle mirabili scoperte degli ultimi decennii, ebbe fede nella papirologia; e, quel che piú monta, insegnò a noi, con indagini splendide di dottrina e d'ingegno, quanto e quale ne fosse il valore per la ricostruzione severamente storica dell'antichità. Fu per lunghi anni il solo italiano per cui la scienza e l'acume di Amedeo Peyron non avessero, nella prima metà dell'ottocento, aperta invano la via che doveva condurre nell'età nostra a tanto splendore di studii e di scoperte.

Oggi stesso, del resto, non sono rare le persone, anche dotte, che testi e documenti papiracei considerano o si figurano come «curiosità» erudite. Del non lusinghiero apprezzamento è forse principal causa il fatto, che i piú di quei testi e documenti sono in greco: e il greco.... *graecum est*, e presumibilmente sarà ancora piú *graecum*, quando le riforme inspirate dalla Filosofia dello Spirito avranno esplicata tutta la loro portentosa efficacia. La letteratura latina specialmente ha guadagnato finora senza confronto meno della greca dalla esplorazione dei papiri; e non si pensa che, teoricamente parlando, anche delle lettere latine *può* venire dall'Egitto quanto sarebbe oramai follia aspettarsi altronde. Certamente neppur di là avremo in blocco i centoquarantadue *volumina* di Livio — con indici, frontespizio e solida copertina —, che si è potuto sognare ce li avesse ridonati il.... sottosuolo italiano; bensí di là soltanto *potrà* venire qualcosa che notevolmente accresca la nostra scienza storica anche dell'antichità letteraria romana.

Ma di quel poco lusinghiero apprezzamento è causa anche l'altro fatto, che tutta l'enorme materia linguistica, letteraria, antiquaria, storica, giuridica, tecnica, dovuta alla papirologia, non è ancora passata interamente o in massima parte nei manuali e nei libri di divulgazione: i soli che creano le reputazioni degli uomini e delle cose. Quando questo sarà avvenuto, si vedrà da tutti che proprio a tempo nostro, in meno di mezzo secolo, la scienza documentata dell'antichità ha fatto tali e tanti progressi quali non è davvero possibile attribuire ad altra età che non sia quella insignita del nome solenne di «Rinascimento».

Tanto maggiore appare, dunque, il merito di coloro che, come il Lumbroso, ebbero netta la visione di questa rinascita, l'affrettarono coi voti, la prepararono con la genialità delle indagini, l'accompagnarono con operosa simpatia.

Cerrione (Novara), 10 ottobre '24.

G. Vitelli.

★ Un Museo etnografico a Villa d'Este. — Non è dileguato ancora il ricordo di quella mostra etnografica che a Roma, nel 1911, destò cosí vivo e profondo interesse nei rari visitatori, sperduti nelle lontananze di Piazza d'Armi allora cosí inaccessibile e remota. Fu un trionfo del folklore italiano, nelle piú diverse e caratteristiche sue manifestazioni: arte e industria regionale, stampe, costumi, decorazione domestica, oreficeria. C'era perfino una sezione che raccoglieva gli oggetti collegati con ogni forma di superstizione paesana. La maggior parte di queste collezioni non erano spuntate come funghi mediante il lavoro di improvvisazione che è proprio di ogni mostra: talune, come quella grafica del Bertarelli o l'altra ricordata degli amuleti, erano il frutto dello studio e dell'attività di specialisti illuminati che da tempo si occupavano di particolari argomenti. E anche il grosso della mostra, nelle divisioni e suddivisioni regionali, si era venuto ammassando per iniziativa di Lamberto Loria — benemerito dell'etnografia italiana — non in vista di una Esposizione temporanea ma per l'istituzione di un Museo permanente, di cui ben si doveva deplorare la mancanza in un paese come il nostro nel quale trionfa la tenace varietà delle tradizioni e sempre fiorirono per tante ragioni storiche, politiche, demografiche e persino climatiche, le forme essenzialmente autonome, quasi ignote altrove. Lamberto Loria, che capeggiava un manipolo di valorosi e ben preparati ricercatori, non ha potuto vedere tradotto in realtà il suo sogno. Ma, con l'iniziare e portare avanti la sua impresa — di tale una vastità che sarebbe stato difficile assegnarle confini precisi — sulla fine del secolo scorso e agli inizi di questo, è riuscito ad assicurare alla nazione un patrimonio folkloristico di cui non pochi documenti si sono fatti singolarmente rari e preziosi col volgere di pochissimi anni. Il tempo si è incaricato di dargli ragione. Si legge oggi nei giornali romani che il Museo etnografico raccolto in casse e depositato, dopo la chiusura della mostra, nei sotterranei del palazzo di Valle Giulia, poi in qualche sua parte ordinato ed esposto nella Villa Mils al Palatino, ha trovato finalmente la sua sede per un recente decreto, nella Villa d'Este a Tivoli. La notizia non potrà non destare il piú vivo compiacimento fra gli studiosi e specialmente a Firenze, da dove l'iniziatore — accanto al quale non si deve tacere il nome di Francesco Baldasseroni — un altro scomparso che fu suo incomparabile cooperatore — diresse e condusse a termine la sua impresa ideale.

★ Il commercio del libro antico e raro — Tutti sanno che il poderoso incremento di questo commercio, già notevole in Francia dalla metà del secolo scorso, ebbe ad accennarsi in Italia pochi anni prima del 1914 ed ha raggiunto il culmine durante e dopo la guerra. Non ha dunque grande sapore di novità la costatazione di Antonio Bruers nell'*Italia che scrive*; ma riescono interessanti le sue osservazioni perché riassumono le cause che, a suo giudizio, hanno determinato questa novità nel commercio librario. È da tenere in conto, innanzi tutto, l'«aumento della popolazione nel mondo», nel senso che in America sorgono, con una frequenza impressionante, nuovi centri. Il crescere o l'apparire di questi nuovi centri urbani, accresce o suscita nuovi centri di cultura e quindi nuove biblioteche. Per questa ragione da parecchi anni assistiamo a una continua richiesta, da parte dell'America, di manoscritti, incunabuli, libri figurati. I Morgan, maggiori e minori, abbondano nella grande repubblica d'oltre Oceano piú di quanto non si creda. Si aggiunga «la scomparsa e il deperimento dei libri»: ciò aggrava una circostanza che è ovvia in fatto di libri antichi: il numero limitato degli esemplari di un articolo che non è moltiplicabile; e neppure è, sostanzialmente, falsificabile come i dipinti antichi, i marmi, i bronzi. Esistono contraffazioni anche di libri antichi, ma sono accertabili con grande facilità; e, d'altra parte, spesso queste contraffazioni sono contemporanee o di poco posteriori agli originali, il che fa sí che siano quotate sul mercato a prezzi non molto inferiori, e non di rado anche superiori. È citato, a questo proposito, l'esempio tipico della contraffazione lionese dell'edizione aldina del Petrarca. Altra causa del rincaro è stata la necessità che, durante la guerra, ha costretto gli editori, salvo rare eccezioni, a usare carta d'infima qualità. Ciò ha fatto salire a prezzi d'affezione le opere stampate prima della guerra. Un romanzo di Anatole France o di D'Annunzio in una qualsiasi ristampa, anche stereotipa, anteriore al 1915 costa assai piú di una ristampa successiva, sebbene si tratti di un libro usato, perché stampato su miglior carta e con migliore inchiostro. A queste cause, che si potrebbero dire di ordine materiale, è da aggiungerne un'altra di carattere puramente intellettuale. Lo sviluppo della critica che ha intensificato le esigenze delle trascrizioni diplomatiche, della segnalazione delle varianti, nonché il raffinamento del senso storico, che induce gli studiosi a leggere di preferenza gli autori nelle edizioni originali e contemporanee, hanno suscitato il culto per le edizioni curate dagli stessi autori. Tale fenomeno, relativamente antico in altre nazioni, è in Italia assai recente. Il Bruers cita l'esempio dei «Canti» e delle «Operette» del Leopardi, il cui prezzo, nell'edizione fiorentina del Piatti, oscillava, dieci anni or sono, sulle cinque lire. Oggi può raggiungere le cento. E l'aumento è assai piú sensibile di quanto non sia giustificato dal deprezzamento della moneta. È anche citato il caso di un opuscolo originale con le due canzoni leopardiane «All'Italia» e «Ad Angelo Mai», che fu or ora catalogato da un libraio romano col prezzo di cinquecento lire. Queste osservazioni dimostrano sempre piú l'opportunità, già sostenuta in queste colonne, di dare ospitalità anche al libro «usato» in quelle mostre librarie che si propongono di essere centri attivi di scambio, come è proprio di tutte le «fiere».

★ Una cantante celebre. — Meno celebre, perché precocemente rapita all'arte, ma non meno grande di Angelica Catalani, fu la sua concittadina e coetanea Rosa Morandi, della quale Giuseppe Radiciotti rinverdisce oggi la memoria nel *Pianoforte*. La Morandi prima di essere un'artista fu una leggiadra tessitrice dei sobborghi di Senigallia, ignara del tesoro che in lei scoprí un abilissimo musicista, Giovanni Morandi, maestro di cappella del duomo senegalliese; il quale, invaghitosi ben presto della grazia di quella giovinetta, ed anche ammirato della sua rara intelligenza, volle averla compagna della sua vita. L'anno stesso del matrimonio (1804) la Morandi esordí nel modestissimo teatro di Montalboddo, in provincia di Ancona, e l'anno seguente era già celebre, desiderata nei piú importanti teatri d'Italia, ed ambita dai piú rinomati maestri per interprete delle loro opere. Suscitò entusiasmi alla Pergola di Firenze, a Trieste, a Cremona, a Mantova, a Parma, a Ferrara; lo stesso severo pubblico della Scala di Milano, al cui giudizio si presentò nell'autunno del 1807, riconobbe pienamente giustificata la reputazione che ve l'aveva preceduta. Intanto la sua fama di eccellente cantante aveva da qualche tempo valicate le Alpi e fin dal 1812 l'amministrazione del Teatro Italiano di Parigi, allora diretto dallo Spontini, aveva intrapreso le pratiche per averla su quelle scene. Nella metropoli del mondo musicale i coniugi Morandi giunsero alla metà di dicembre del 1813, proprio alla vigilia dei grandi avvenimenti politici; ma non fu troppo tranquillo per loro quel soggiorno, anche nei riguardi dell'arte. Non che il pubblico e la critica parigina si mostrassero con disposizioni poco benevole verso la Morandi; ma quel Teatro Italiano era amministrato tanto male che gravi dispiaceri vennero ad amareggiare i trionfi della nostra artista. Nel 1814 l'impresario Gobert si dichiarò fallito, e per conseguenza venne sospesa per molto tempo la paga a tutti i cantanti. La Catalani avrebbe potuto aiutar la Morandi in quel frangente, ella, sua concittadina e appartenente a famiglia legata con quella di Giovanni Morandi; ma la Catalani attraversava allora un periodo assai triste per la sua reputazione di artista e per i suoi interessi, quello della cieca sottomissione ai voleri del marito, Paolo Valabrègue. Il quale da qualche tempo usava di allontanare dai teatri ove era sua moglie ogni altra cantante di merito, e di circondarla di mediocrità, piú che per concentrare su lei l'attenzione del pubblico, per avidità di guadagno. In migliori circostanze la Morandi ritornò, tra il 1816 e il 17, al Teatro Italiano, accolta dai piú calorosi applausi. Quando poi riprese la via della patria, la sua salute era già logorata; ma ella, innamorata dell'arte, non seppe rifiutarsi all'invito fattogli dall'impresario del massimo Teatro di Milano, che la scritturava per un anno, a cominciare dall'agosto del 1823. La sera del 3 settembre cantò nell'«Otello» del Rossini, facendo accogliere con grande entusiasmo un'opera che, intesa la prima volta nel 1816, aveva ottenuto un esito mediocre. Dopo una malattia di dieci giorni, la Morandi moriva il 6 maggio del 1824. Rimase inferiore alla Catalani — nel giudizio del Radiciotti — per sonorità, estensione e bellezza di voce; ma la superò per correttezza di metodo, cognizioni musicali e, principalmente, per azione e calore di sentimento.

★ La religiosità nel teatro di Claudel. — È opinione assai diffusa, e non fra i critici soltanto, che i drammi e i poemi di Claudel siano una delle piú alte espressioni del pensiero cattolico contemporaneo. Non consente in questo giudizio Bruno Brunelli il quale, convinto che sulla simpatia universalmente manifestata al Claudel dalla gioventú cattolica abbiano potuto influire le dichiarazioni di fede del Claudel e l'esaltazione mistica di alcune sue pagine, analizza oggi nella rivista *Bilychnis* i piú importanti drammi di questo autore per concludere che essi mancano di vero senso religioso e e ne traspare una poesia sensuale, ebbra di sensazioni piú che di spiritualità. Il Claudel ha raccontato un giorno come, trentasei anni or sono, egli si sia convertito dall'ateismo al cattolicismo: egli era entrato a Nôtre-Dame durante i vespri di Natale e sentí quasi d'improvviso di credere, cattolicamente. La sua non fu una semplice conversione alla fede divina, ma la dedizione piú completa al culto cattolico. Fu come un'esaltazione; e di questa esaltazione è segnata tutta la sua poesia oltre che il suo teatro. Del teatro, specialmente, piú che dell'opera poetica, si occupa oggi il Brunelli, ma per riconoscere che i drammi del Claudel sono in gran parte mancati, sia dal punto di vista teatrale sia come espressione di quel sentimento cattolico che si è voluto esaltare in lui. Al senso religioso de «l'Annonce fait à Marie» egli è giunto attraverso a un esagerato culto della musicalità della parola e del simbolismo delle immagini, non attraverso ad una elevazione sempre piú pura verso i misteri della fede. Se nell'autore era entrata la fede ortodossa, vi rimaneva pur sempre troppa furia sensuale d'immagini e di parole a nutrire la sua poesia. Non è dunque da dubitare che la fede del Claudel sia profonda e radicata, poiché troppo esplicite sono le sue dichiarazioni. Sono da ricordare, a questo proposito, le seguenti parole ad un amico: «Io mi considero come uno scrittore religioso e cattolico. Se v'è una missione che mi sia stata imposta è quella di portare nuovamente ad un mondo, corroso dal dubbio e abbrutito di materialismo, l'idea della gioia e dell'amore nella certezza della fede in un Dio personale a noi legato da un rigoroso contratto». Ma quello a cui non crede l'odierno articolista è l'ortodossia del Claudel come drammaturgo e poeta. Nel Claudel l'uomo combatte l'artista. Ha una doppia indole: il suo animo aperto a vedere la natura in tutte le sue estrinsecazioni, comprese le piú brutte, a sentire tutto ciò che tocca i sensi, contrasta con la rigidità ortodossa di cui si vorrebbe ammantare la sua fede; quella fede che lo prese ad un dato momento della vita, quando si era già schiusa la sua attività spirituale. Il Claudel riconosce l'inscindibilità dell'uomo dalla sua origine divina, contrappone le energie spirituali al concetto puramente materialistico del mondo, afferma il legame indistruttibile dell'uomo con la natura in conseguenza della loro comune origine. Ma come artista egli abbandona spesso l'ortodossia, e il poeta canta con una ricchezza di immagini sensuali che nessuna giustificazione spirituale viene a correggere. In conclusione abbiamo l'impressione che quella religiosità derivi, soprattutto, da una considerazione del lato pittoresco della religione, delle cerimonie cattoliche, che schiudono all'artista tutto un nuovo campo di ispirazione decadente. Il Claudel, dunque, come scrittore cattolico sarebbe al polo opposto di Pascal, di Bossuet, di La-Bruyère.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per i "Miei ricordi" di Massimo D'Azeglio.

La benemerita Casa editrice Sansoni ha pubblicato un libro famoso, che non si trovava piú se non in riduzioni spesso mal fatte: i *Ricordi* del D'Azeglio, «edizione integra a cura di Guido Biagi», riscontrati sulla prima stampa. Al Biagi non era sfuggito che poteva esser cosa opportuna e prudente riscontrare l'autografo; ma non gli è stato concesso dagli eredi del D'Azeglio. Ha potuto soltanto ottenere di pubblicare in facsimile una paginetta; e cosí di 444 fitte pagine di stampa non abbiamo autografe che 16 righe. Son poche, e non potremmo trarne induzioni neppure se ne resultasse che in quelle 16 righe *l'autografo non differisce dal testo dato alle stampe*, come è detto nella prefazione. Invece, quelle sole povere 16 righe bastano a dimostrare che non abbiamo i *Ricordi* quali il D'Azeglio li scrisse. Il buon Matteo Ricci, suo genero, ne curò la prima stampa (1867); ma prudente com'era in politica e pedante come scrittore, si lasciò molto probabilmente vincere dalla tentazione di attenuare o sopprimere certe affermazioni, e senza dubbio da quella di lisciare o «correggere» la forma. In verità le ragioni di prudenza, che potevan valere sessant'anni fa, non valgono piú oggi; e quelle che riguardan la forma non valevano allora e non valgono ora, perché il suocero aveva senza dubbio molto piú ingegno del genero....

Intanto, qualcosa s'è guadagnato. La distrazione degli eredi, concedendo quella paginetta autografa, è bastata a mostrarci che la stampa non concorda con l'originale. Ecco infatti la collazione delle 16 righe: p. 3 l. 40. L'autore aveva scritto: *i più pericolosi nemici d'Italia non sono i Tedeschi, sono gli italiani*; e aveva scritto bene. Nei canti di guerra del '48 gli italiani «giovani e freschi» facevan rima coi tedeschi; e nell'ultima grande guerra i nostri soldati combattevano, anche sul Carso, coi Tedeschi. Così è, e cosí sarà. Ma il senatore Ricci mutò nella stampa i Tedeschi in Austriaci.

p. 4 l. 4. Si legge nell'autografo: *le miserie morali che furono ab antico la loro rovina*. Ma il Ricci stampò invece: *che furono ab antico il loro retaggio*. Il lettore vedrà da sé che il senso ne scapita, e che l'unico motivo di mutare fu per sostituire quel piú solenne *retaggio*, che in fin di periodo suona meglio!

p. 4 l. 6. Dice la stampa: *pensano* (gl'Italiani) *a riformare l'Italia e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sé stesso*. Anche qui il periodo è stato ridotto alle buone regole: ma il D'Azeglio aveva scritto *bisogna prima che si riformino loro*. E c'era ben altra vivacità e naturalezza.

p. 4 l. 8. Nell'autografo: *forte contro lo straniero come contro i settari*. Il buon Ricci, accademico di vecchio stile, credé necessario introdurre un «cosí»: *cosí contro lo straniero come*, ecc.

E ci sarebbe un'altra piccolezza che risparmierò al lettore. In compenso, il lettore pensi che le righe di tutto il volume sono un sedicimila. E faccia la proporzione: quattro sconci in sedici righe vuol dire quattromila in sedicimila; senza contare i tagli, i quali son pronto a scommettere che debbono essere assai numerosi.

Concludendo. Questo bel volume sansoniano è da augurare che trovi posto in ogni biblioteca pubblica e privata. Il prezzo è mite, la stampa chiara, e il libro (fatta eccezione delle troppo frequenti «morali»), il

Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE
Successore Ermanno Loescher - TORINO

C. STORCK, *Storia della letteratura tedesca*. Traduzione del prof. Dr. G. Lesca sulla 4ª-5ª edizione originale. L. 20.—. Legato L. 25.—.
MARCO AURELIO, *I Ricordi*, nuova traduzione, con la vita dell'Imperatore e note illustrative di U. Moricca. L. 32.—.
Recentissime pubblicazioni:
LORENZO DALMASSO, *Miti e religione dei Romani*, con passi scelti da Cicerone e da Ovidio a norma dei recenti programmi per l'ammissione alla 4ª classe ginnasiale (con numerose illustrazioni). L. 7.—.
ARISTOFANE, *Gli Acarnesi*, comm. da A. Taccone. Lire 7.—.
D'Imminente pubblicazione:
ARTURO GRAF, *Miti e leggende e superstizioni del Medio Evo* (nell'edizione completa delle *Opere critiche* di A. Graf.)
M. UNTERSTEINER, *Il sistema di Lucrezio*, con traduzioni di passi scelti dal *De rerum natura*.

EDIZIONI "CORBACCIO"
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24
Telefono 20-956

"Cultura contemporanea"
Biblioteca di letteratura, storia e filosofia, diretta da G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato il terzo volume della collana:

ENRICO RUTA
VISIONI D'ORIENTE E D'OCCIDENTE
450 pagg. su carta candida verghettata, copertina in fodera leona-avorio, a due colori: SEDICI LIRE.

Ricordiamo i due precedenti, cui arride un successo di critica e di pubblico veramente eccezionale:

1. ENRICO THOVEZ
IL FILO D'ARIANNA
Studi di lettere e d'arti
450 pagg., nella solita elegantissima veste: SEDICI LIRE.

2. GUGLIELMO e LEO FERRERO
LA PALINGENESI DI ROMA
DA LIVIO A MACHIAVELLI
Circa 200 pagine: OTTO LIRE

Annunziamo l'imminente pubblicazione, per Ottobre 1924, di:

4. MIGUEL DE UNAMUNO
L'EDIPO SENZA SFINGE
Traduzione di PIERO PILLEPICH. Prefazione di ADRIANO TILGHER.

5. ARTURO FARINELLI
UMANITÀ

6. ALDO FERRARI
L'ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA DEL RISORGIMENTO

In preparazione:

EMILIO CECCHI
TEMPI DIFFICILI

ADRIANO TILGHER
LE GRANDI VISIONI DELLA VITA

libro è pieno di vita e pieno di storia. Ma è anche da augurare che Guido Biagi riesca a procurarcene un'edizione davvero « integra » e non ritoccata. Vorrei aggiungere che il caso, benché strano, è tutt'altro che unico! Ma sarebbe un discorso lungo, e che ho fatto altre volte inutilmente.

Firenze, 18 ottobre 1924.

E. Pistelli
della R. Università di Firenze.

BIBLIOGRAFIE

Nuova letteratura musicale.

Una nuova virtú si è resa indispensabile al critico musicale: la sensibilità: squisita sensibilità nel percepire e trasmettere altrui le piú delicate sfumature di una visione artistica fattasi piú complessa. Grazie alla quale i fenomeni musicali sempre piú ci appariscono per quello che sono, e cioè parti integrali di un vivo e vasto organismo in continua evoluzione. Intere epoche musicali ci si presentano sotto una luce piú vera e fra queste il nostro settecento musicale tanto celebrato e in realtà cosí poco noto: una vera miniera ancora in gran parte da sfruttare.

Nel suo libro sul *Paisiello*, del quale sebbene con ritardo non so rinunziare ad occuparmi, Andrea Della Corte si è messo all'avanguardia in questo genere di studii. Il suo lavoro critico-biografico è quanto di piú serio si possa desiderare e la figura del Paisiello, uomo e artista — disegnata con grande amore — spicca nettamente sullo sfondo del suo tempo. Non è il Paisiello di maniera esaltato dai soliti *laudatores temporis acti*, ma il Paisiello quale è apparso alla sua conoscenza e alla sua sensibilità critica. Non già una gloriosa anticaglia che si esuma per i conoscitori e si giudica col solo freddo criterio della relatività storica, ma qualche cosa di ancora vivo che si discute, liberamente e di cui si scrive la critica, dopo coscienzioso esame degli spartiti, con la stessa freschezza d'impressione come la si scriverebbe per un lavoro moderno dopo la rappresentazione. Le pagine piú vive del libro sono appunto queste critiche di libretti e di spartiti che il Della Corte poté avere sotto mano e studiare direttamente. L'*Idolo Cinese*, il *Duello comico*, il *Matrimonio inaspettato*, la *Serva Padrona*, cominciano cosí a rivelarci alcuni tratti dell'arte di Paisiello. Un intero capitolo è dedicato al *Barbiere di Siviglia* ampiamente studiato in raffronto con la commedia di Beaumarchais e col *Barbiere* rossiniano e i profondi caratteri differenziali sono colti con molto acume.

Ma piú lungamente l'A. ama indugiarsi intorno alla *Bella molinara*, e non a torto, poiché la purezza melodica e la raffinatezza espressiva di quest'opera restarono leggendarie. « Non una sola volta » osserva il Della Corte « i personaggi di prima linea sono convenzionali e freddi...; fra di essi si notano mille relazioni, quelle reazioni sentimentali che sono le indispensabili condizioni perché un'opera teatrale risulti compatta, fusa, legata nella sua vita drammatica, nel suo svolgimento, nella sua finalità scenica ». E che il genio di Paisiello si rivelasse di preferenza nell'espressione di sentimenti lievemente patetici in una atmosfera di grazia e di serenità ci è confermato anche dall'esame di altre opere sue e in particolar modo della *Nina o la pazza per amore*. La straordinaria emozione ammirativa suscitata da questa opera nei pubblici di allora ci avverte che qualche cosa di nuovo aveva fatto vibrare l'anima del musicista. E questo « qualche cosa » consisteva nel sentimentalismo realistico onde era pervasa la commedia *larmoyante* del Marsollier dalla quale l'opera fu tratta e che per lui fu come la rivelazione di una nuova possibilità improvvisamente balenata al suo spirito. « Alfine, non una donna che giuoca all'amore, non una serva che vuol diventare padrona né una pupilla che vuol eludere la vigilanza del tutore, ma una donna che piange umanamente per amore ». In altri termini, una creatura viva che schiuse al maestro tarentino nuovi orizzonti e che egli cantò e immortalò in pagine piene di delicata e umana poesia. Qui certamente, piú che in ogni altro suo lavoro, egli parve ascoltare le indistinte voci dei tempi nuovi ed ebbe netta la sensazione di quell'eterno divenire che costituisce l'essenza vera dell'arte.

Alla squisita sensibilità artistica del Paisiello fa curioso contrasto il pensiero musicale del Metastasio rievocato dall'A. nella seconda parte del volume che è intitolato al Settecento Italiano. L'estetica musicale del celebre abate non è certo quella di un innovatore. Colui che pure aveva poeticamente messo in rivoluzione il teatro musicale non aveva saputo in seguito riformare se stesso, né comprendere l'anima dei nuovi tempi. Chiuso nelle sue formule egli non era mai andato oltre al concetto di un complesso organismo melodrammatico dominato dall'arbitrio del poeta. Estetica restrittiva adunque e negativa dei nuovi valori; ma pure importante a conoscersi in quanto essa rappresenta una delle principali correnti d'idee che dominarono il nostro teatro lirico settecentesco — quella conservatrice — e concorre mirabilmente a caratterizzare quel secolo che, sotto la sua patina convenzionale e livellatrice, nasconde tanta ricchezza e varietà di atteggiamenti.

⁂

Passando da un libro di storia ad un altro di estetica musicale accade non di rado di provare come un senso di vuoto. Si ha quasi l'impressione che, in questo innalzarsi dal concreto verso l'astratto il fenomeno artistico vada perdendo gran parte del suo fascino di vita. Ma non è sempre cosí. Qualche volta lo scrittore di estetica è artista egli pure e sa infondere nella materia alquanto arida un po' di anima. Avremo in tal caso libri — come ad es. gli *Studii e Saggi* di estetica musicale di Fernando Liuzzi, di recente pubblicazione — nei quali la maturità del pensiero, la elegante precisione del linguaggio e l'eloquenza della parola conferiscono alle astrazioni della mente una singolare evidenza plastica e un calore di cosa vissuta.

Gli argomenti prescelti dal Liuzzi (come altrettanti punti di partenza per risalire ai caratteri essenziali e non mutevoli della creazione estetica) sono problemi di viva attualità o che hanno in sé, pur non essendo di data recente, i germi di attuali sviluppi. Fra questi ultimi mi sia lecito accennare, sia pure frammentariamente, al saggio interessantissimo che ha per titolo *Visibilità e udibilità*, ed è un riuscito tentativo di integrare ed aggiornare, in relazione ai progressi continui dell'estetica, la famosa teoria sul *Bello musicale* di Edoardo Hanslich. Tesi positiva e antiromantica per eccellenza, come quella che nega alla musica la possibilità di contenere ed esprimere sentimenti, idee e fatti di vita esteriore, e quindi, come è facile comprendere, molto discussa. Alcune fra le sue affermazioni non potrebbero certo accettarsi senza riserve.

Senza addentrarmi in una discussione specifica che oltrepasserebbe i limiti di un breve articolo, mi limiterò ad osservare che nel concetto troppo restrittivo della musicalità, secondo il quale l'artista è concepito quasi isolato dal mondo esteriore e come assorbito in un lavoro puramente formale, sta forse il punto debole di questo sistema estetico. Il quale però nella sua solida ossatura, nella sua limpidezza cristallina ha pure dei meriti; non foss'altro quello di avere restituito alla forma la sua importanza riscattando l'arte musicale da troppo facili dilettantismi. Opportunamente sviluppato oltre i limiti del mero fenomeno sensibile e arricchito di significato spirituale esso potrebbe anche oggi servire di base a studii serii e severi. A queste possibilità il Liuzzi ha già dato, per parte sua, un ottimo principio di realizzazione sottoponendo lo scritto dello Hanslich ad un sottile e convincente lavoro di deduzioni che ci addita la via per gli svolgimenti futuri. Sembra al Liuzzi che dopo tanto e tanto battagliare di scuole musicali sia finalmente venuta l'ora del « vecchio pensatore » e che da un nuovo affermarsi delle sue idee possa derivare nuova vita all'arte. È pur sempre il concetto fondamentale della forma « che si identifica con l'idea, che non è la veste ma la sostanza medesima, che nasce pertanto dall'animo dell'artista con la sua individuale concretezza, con la sua peculiare tipicità, portando in sé stessa tutto il segreto delle proprie possibilità espressive ».

Questo concetto non estrinseco ma intrinseco della forma costituisce, per cosí dire, l'anima del volume. Nelle varie parti del quale il fenomeno della creazione musicale è magistralmente studiato sotto diversi punti di vista, sia che in *Kreisleriana* il Liuzzi ci presenti alcune suggestive figure di musicisti-letterati tedeschi, da E. T. A. Hoffmann a Roberto Schumann, in una rievocazione piena di fantasia e densa di insegnamenti, sia che alcune frasi di Anatole France — rivelanti ancora una volta l'abisso di incomprensione che separa il campo letterario da quello musicale — e un intero volume scritto da P. Lasserre per confutare quelle frasi gli porgano occasione di contrapporre alla voluminosa ma inconsistente estetica del musicologo francese la sobria rettifica di un pensiero preciso e aderente alla realtà.

⁂

Da poi che Riccardo Wagner ha messo di moda il far precedere all'opera musicale un commento circa le intenzioni, le teorie, i sistemi che servirono di guida all'artista, si è venuta formando — per parte di autori e di commentatori — un'intiera letteratura illustrativa. Letteratura il piú delle volte ingombrante, ma talvolta anche utile; quando cioè lasciando all'opera d'arte il compito di rivelare se stessa, il commentatore si limita ed illustrarne il substrato culturale.

Cosí, nel poderoso ed erudito saggio che Romualdo Giani ha dedicato al testo poetico del *Nerone* di Boito in occasione della sua rappresentazione alla Scala, anche astraendo dalla parte musicale e dalle sue relazioni col poema musicale e dalle sue relazioni col poema drammatico, integra rimane la ragion d'essere del commento. Il quale consiste appunto nel porre in evidenza i varii elementi extramusicali che hanno sí gran parte nell'opera di Boito. Opera di eccezionale grandiosità di linea, di stile composito, non solo complessa di tutti i ritmi delle arti chiamate musiche dai Greci, come elegantemente si esprime il Giani, ma complicata di colossali ricostruzioni archeologiche e dalla formidabile evocazione di cristianesimo e di paganesimo l'uno all'altro contrapposti; lavoro denso di profondi significati ideali e morali, e che presuppone un insolito corredo di cognizioni letterarie, storiche, filosofiche. Qui davvero l'opera di un commentatore non è di troppo.

Nello scritto del Giani la singolarità della concezione boitiana scaturisce anzitutto da un significativo confronto con altri lavori di identico argomento, come l'*Ottavia* attribuita a Seneca, quella dell'Alfieri, il *Brittannicus* di Racine, il *Paolo* di Gazzoletti e il *Nerone* di Cossa. L'originalità del *Nerone* di Boito di fronte a questi lavori sta nel fatto che qui la tragedia si esplica in piú largo campo coll'armonico concorso di tutte le arti ritmiche. Richiamandosi ad alcuni noti principii wagneriani, l'A. afferma non esservi tragedia musicale nel vero senso della parola se non là dove verso, canto, sinfonia e mimica sorgono in un medesimo tempo da un'unica ispirazione complessa; e nel *Nerone* egli ravvisa la prima opera nostra rispondente a questi postulati. A ciò si deve se la poesia qua e là ci appare volutamente incompiuta. « Sono alcune note codeste di piú ricchi accordi tuttora ignorati. Sono sparse voci di un'armonia che altre voci soltanto potranno compiere e far rifulgere intera ».

Giustamente inoltre egli osserva che in quest'opera il Boito non è tributario ad alcuno per la concezione del dramma; e la ricerca delle fonti storiche e leggendarie, cui il Boito attinse con senso di originale grandiosità, è indubbiamente la parte centrale e piú importante di questo studio. I costumi dell'epoca corrottissima, le leggende, le profezie intorno a Nerone, le credenze dei primi cristiani, le superstizioni e i culti del paganesimo, tutto l'immenso dramma di una civiltà in dissoluzione sono rievocati in un quadro complesso e minuziosamente documentato dal quale balza fuori, in pagine numerose ed efficacissime, la figura del protagonista nella sua speciale e torbida psicologia irta e complicata di tutte le contraddizioni della natura umana. Tutti i personaggi della tragedia, del resto, sono analizzati con infinita cura e collocati nella loro vera luce storica e drammatica. I pregi della forma letteraria e le qualità dello stile ricco, vivo, pieghevole alle complesse esigenze del dramma, sono pure messi in evidenza e, per ciò che riflette la metrica, non mancano opportuni raffronti con la tragedia greca, coll'opera di Wagner e col sistema carducciano delle *Odi barbare*. Insomma, ricostruendo con intuizione pari alla preparazione e in tutti i suoi varii aspetti il processo creativo del *Nerone*, il Giani ha fatto assai piú che opera di critica minuziosa e di esaltazione incondizionata: egli ci ha dato una compiuta esegesi del poema drammatico di Arrigo Boito. L'indiscutibile utilità della quale apparirà piú evidente quando la musica — che nell'eccezionale imponenza dello spettacolo scaligero parve rimanere alquanto in ombra — avrà nelle future esecuzioni piú compiutamente rivelato la sua reale funzione nell'economia dell'intero lavoro.

Carlo Cordara.

ANDREA DELLA CORTE, *Paisiello*. Torino, Fratelli Bocca, editori, 1922.

FERNANDO LIUZZI, *Estetica della Musica*. Studi e Saggi Soc. an. ed. « La Voce », Firenze, 1924.

ROMUALDO GIANI, *Il Nerone di Arrigo Boito*. Torino, Fratelli Bocca, editori, 1924.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

MANZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

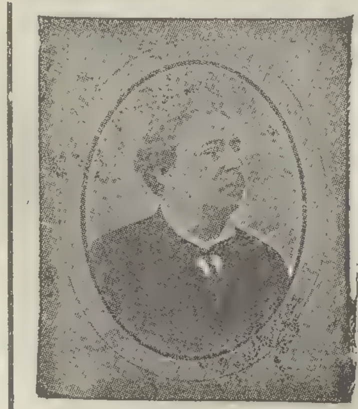

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 43. 26 Ottobre 1924.

SOMMARIO

Le cronache del « Caffè Greco ». L'origine del « Caffè Greco », DIEGO ANGELI. — **Gli amici del Carducci.** Ferdinando Cristiani (« Trombino »), ALBANO SORBELLI. — **Bois-Robert e il suo viaggio in Italia,** G. S. GARGÀNO. — **Napoleone Lamartine e Manzoni,** ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** Il IV concorso Ussi, N. T. — *Il dialetto nella scuola.* — *Una città americana in Italia.* — *Una mazziniana d'America.* — *Balzac e la musica.* — *Il servo nell'antica commedia francese.* — *Le navi corsare e la biblioteca di Luigi XIV.* — **Commenti e frammenti:** Per la poesia latina di Giovanni Pascoli, G. VITELLI. — **Bibliografie:** Le memorie di Mistral, X.

Le cronache del "Caffè Greco„

I

L'origine del "Caffè Greco„.

Nelle prime case di Via Condotti, fra un negozio elegante di mode e un altro di preziosi oggetti d'arte, c'è ancora una bottega d'aspetto antiquato, che in una lastra di marmo porta scritto in quei caratteri che furono di moda durante il primo scorcio del secolo scorso: *Antico Caffè Greco.* Sui cristalli dell'uscio, poi, la scritta è ripetuta con questa aggiunta che è tutto un titolo di nobiltà: *fondato nel* 1760. Sono dunque piú di centosessanta anni che il Caffè Greco esiste nello stesso posto e — si può aggiungere — con la stessa clientela di artisti e di letterati: oltre un secolo e mezzo di storia gloriosissima durante la quale i piú nobili spiriti del mondo sono passati nelle sue stanzette basse che anche oggi — fra tanti brutti rinnovamenti estetici e tante pretensiose decorazioni cosí dette d'arte — mantengono con molto buon senso e moltissimo buon gusto il loro aspetto primitivo. La storia del Caffè Greco potrebbe dunque essere un poco la storia letteraria e artistica di questo lungo spazio di tempo se si potesse fare con documenti sicuri: ma questi documenti mancano. Una sorte implacabile li ha distrutti. Scomparso un grosso registro dove gli antichi proprietarî avevano tenuto una specie di diario che sarebbe cosí utile oggi consultare. Scomparsi i libri dei conti, nei quali si potevano rinvenire molte curiose rivelazioni intorno ai giovani pittori e ai giovani poeti candidati all'immortalità. È scomparso, perfino, una specie di zibaldone nel quale l'attuale proprietario — il signor Gubinelli che è un artista anche lui — aveva raccolto tutti gli articoli nei quali si era parlato del suo caffé in tutti i paesi di questo mondo. La storia di questo singolare locale, può farsi oggi solamente a traverso le molte memorie lasciate nelle lettere e nelle autobiografie di coloro che vi sono passati, o nelle tradizioni orali degli ultimi che hanno conosciuto i vecchi frequentatori di un tempo. E poiché io sono fra questi ultimi, credo che non sia del tutto inutile ritornare ai tempi in cui — forse per l'ultima volta — l'« Antico Caffè Greco » vide riuniti intorno ai suoi tavolini di marmo alcuni eletti spiriti che potevano ancora ricordare i tempi napoleonici accanto ad altri giovanissimi che avrebbero conquistato un giorno la gloria dei loro maggiori.

I documenti intorno all'origine del Caffè Greco sono due soltanto e contradditorî fra loro. Il primo è una nota di censimento conservata negli archivi parrocchiali di S. Lorenzo in Lucina, secondo la quale — nel censimento del 1765 — si parla di un Nicola della Maddalena, levantino, che in quelli anni teneva la bottega del Caffè in Via Condotti, dove abitava con una serva e un garzoncello che lo aiutava a sbrigare le faccende della sua azienda. Ma nella Biblioteca Vittorio Emanuele — a cui già fu addetto Domenico Gnoli, che del Caffè Greco fu uno degli ultimi frequentatori —, si conserva una stampa in rame del Bocquet, dove è rappresentato nel suo costume turchesco, l'esercente della bottega. Dietro di lui, sopra un fornello di mattoni, bollono i vasi di rame: d'innanzi, accanto al bancone un giovane gentiluomo si versa la bevanda aromatica, mentre un abatino, con un ginocchio appoggiato sopra una sedia, gli canta una canzone giocosa accompagnandosi con la chitarra. E in primo piano, fra una brocca di rame e una catinella con salvietta, un gatto soriano — antenato dei molti gatti soriani che si sono seguiti nelle stanze della bottega di Via Condotti — sta spiando con estrema attenzione l'angolo oscuro da cui dovrà, o prima o dopo, balzare il topolino. La stampa è datata 1770, e porta questa iscrizione in italiano e in francese: « Chi sarà stato a Roma cognoscerà Giorgio nella sua bottega. Sto turco fa il gatto morto ma per lui la musica è il suono delli quatrini ». Non so, quale dei due documenti sia piú definitivo: ma forse lo Gnoli si affrettò un poco troppo ad attribuire la stampa del Bocquet al Caffè Greco, mentre con molta piú probabilità doveva riferirsi al « Caffè del Turco » che appunto in quelli anni si era aperto in Piazza Sciarra proprio dove dopo il '70 è stato edificato il palazzo della Cassa di risparmio.

Comunque, il Caffè Greco — fosse gestito da Nicola della Maddalena o dal signor Giorgio — aveva questo di buono per sé: che si trovava nel centro della Roma cosmopolita e — come si direbbe oggi — *turistica,* del settecento. Tutta la Via Condotti era, in quelli anni, popolata di alberghi e di trattorie, le piú popolari delle quali erano quella della Corazza, di cui erano proprietarî due tedeschi, il Gottschawer e il Niederschau-Bayer e che fra il 1755 e il 1788 raccolse intorno alle sue tavole la colonia germanica di Roma; il Caffé Inglese che il gran Piranesi aveva decorato con pitture architettoniche in stile egiziano e che era specialmente frequentato da sudditi di Sua Maestà Britannica, e quella detta della Barcaccia, che aveva — lusso inaudito per quei tempi — diciotto camerieri e che ospitava artisti e viaggiatori Russi e Tedeschi, Francesi e Italiani, i quali si riunivano intorno a una capace tavola rotonda, mentre per i piú misantropi o per quelli desiderosi di passare inosservati c'erano sale separate fornite di tutti i comodi. Questa trattoria si trasferí poi nel palazzo Leprí — oggi segnato col numero 11 — e fu in questa occasione che cambiò nome e si chiamò *Hasenschenke* o trattoria della Lepre. Piú tardi, essendo il Palazzo Lepri rifatto dalle fondamenta, cambiò ancora di locali e andò accanto al Caffè Greco. Fu in quelli anni che William Thacheray — il quale abitava di fronte e in quella sua dimora romana scriveva per i figli giovinetti dello scultore Story il delizioso racconto natalizio al *Principe Giglio* — fu in quelli anni che il grande romanziere inglese ne fu uno dei frequentatori assidui. Ma sembra che avesse perduto del suo primitivo splendore. Il Valadier, infatti, si lamentava della vicinanza dei canterini che la invadevano con fastidiosa insistenza.

Accanto a queste trattorie, c'erano poi le Locande, o alberghi per i forestieri di passaggio. Locande di lusso, per la maggior parte, come quella che nel 1759 vi avevano aperto i due sudditi svizzeri Ernst Brendell e *fraü* Susanna Wintzlauer e che ebbe l'onore di ospitare il principe Cristiano Augusto di Waldeck nel 1774 e qualche anno dopo Filippo Moritz. Piú tardi, questa locanda passò al signor Roeseler-Frantz e nella famiglia Roeseler-Frantz, rimase fino a una ventina di anni fa, quando per i tempi mutati l'albergo cominciò a decadere e i loro proprietari pensarono di chiuderlo e di trasformare l'edificio in una moderna « maison de rapport » che è quella d'angolo, sulla piazza di Spagna, dove negli elegantissimi magazzini del pianterreno fanno bella mostra gioiellerie e sartorie di gran lusso.

⁂

Come si vede, il centro scelto dal furbo levantino, era di primissimo ordine: con tutto ciò nei primi tempi la sua bottega non ebbe grande fortuna, tanto che cambiò presto di padrone. Il vecchio Nicola della Maddalena, vedendo che gli affari non prosperavano la cedette a un tal Carnesecchi, il quale a sua volta dopo pochi anni di tentativi infruttuosi la vendette a un Salvioni, sotto la cui tenace direzione cominciò a vedere tempi migliori. Questo Salvioni, infatti, cominciò col ripulire la vecchia bottega affumicata e a farla decorare da un certo Maderno che non saprei se discendente dell'illustre architetto barocco. Poi, dopo il restauro, aspettò che si presentasse l'occasione: e questa venne in pieno periodo napoleonico, quando — nel 1806 — fu decretato il blocco continentale. Come è noto in seguito a questo blocco, i generi coloniali aumentarono di prezzo in modo impressionante e il caffè — tra gli altri — non si pagò meno di uno scudo la libbra. I varî caffettieri romani ripararono a un tale inconveniente adoperando cattivi surrogati e aumentando i prezzi. Il signor Salvioni, invece, mantenne i prezzi usuali e dette del buon caffè genuino ai suoi avventori. Soltanto, per non rimetterci diminuí la misura delle tazze, che ripristinò all'antica grandezza — con onestà che può servire di esempio anche oggi — appena la guerra napoleonica ebbe un fine. Questo modo di agire piacque al pubblico romano e forestiero che cominciò ad affollarsi nel locale di Via Condotti e la sua fortuna fu fatta. Il Caffè, che fino a quel periodo consisteva nella sola stanza che dà sulla via, s'ingrandí delle due sale posteriori e divenne il luogo favorito degli artisti, degli scrittori e degli spiriti liberaleggianti di Europa. Cesare Pascarella nella conferenza che sul Caffè Greco tenne al Circolo Artistico fiorentino nell'Inverno del 1890, attribuisce a questo spirito liberale, in tempi di reazione, la piú grande fortuna del locale. Era nelle sue stanze, infatti che si riunivano i cospiratori e i patriotti ed era dalle sue sale che partivano le spedizioni rivoluzionarie di quel periodo tumultuoso. Fu nel Caffè Greco che nel 1831 si organizzò quell'inutile assalto alla Caserma dei granatieri in Piazza Colonna, assalto — si può dire — franco italiano perché organizzato da giovanotti romani con l'aiuto di molti pensionati della vicina Villa Medici. L'assalto non riuscí e non fu né meno molto cruento, unica vittima essendo stata il portiere del Palazzo Piombino — dove quella sera si festeggiava con un grande ricevimento il matrimonio di Costanza Boncompagni col Duca di Fiano — e che fu colpito da una palla sperduta mentre atterrito dal tafferuglio stava chiudendo il portone della dimora principesca.

⁂

Anche durante la breve repubblica del '49, il Caffè Greco fu patriottico e repubblicano, tanto che una sera un certo Casciani — mediocre pittore di quei tempi — prese a schiaffi un pensionato francese che aveva avuto il cattivo gusto di esaltare i soldati del generale Oudinot. L'esempio fu contagioso e per molto tempo i giovani artisti di Villa Medici non osarono di entrare nella bottega di Via Condotti: vi tornarono piú tardi, ma le antiche relazioni non si ristabilirono piú. Roma era presidiata da una guarnigione francese e il Caffè Greco continuava ad essere il ritrovo dei « Mal pensanti ».

Fu infatti intorno ai suoi tavolini che fu organizzato il tragico complotto il quale doveva condurre alla ghigliottina Monti e Tognetti. Episodio tragico — ho detto — e non tutto bello, ché Giuseppe Monti non voleva assolutamente parteciparvi. Si trattava di far saltare in aria la Caserma Serristori e a chi gli proponeva di associarsi ai cospiratori egli obbiettava recisamente che era ammogliato e che aveva figliuoli. Ve lo indussero a gran fatica facendolo parlare con un signore dall'aspetto distinto — taluno vuole che fosse il Castellazzo — il quale promise a lui e ai suoi l'aiuto del governo italiano. Come finisse quell'inutile attentato è cosa notissima: il Monti e il Tognetti furono arrestati e giustiziati in piazza del Popolo, né saprei se il governo italiano mantenne la promessa fatta dal signore distinto, proprio in una saletta del Caffè Greco, alla vittima designata!

Ma la tragica sorte dei due cospiratori, non scoraggiò gli altri e nel 1867 — la Vigilia di Mentana — fu proprio in quello stesso Caffè, che un emissario di Enrico Cairoli — un certo Giusto Muratti, come ci dice il Pascarella — venne a mettersi d'accordo con gli emissarî del Partito di azione, per vedere di far scoppiare un moto rivoluzionario in città, mentre da Villa Glori i garibaldini — erano in settanta! — si sarebbero scagliati all'assalto della Porta del Popolo. Il Muratti venne ed entrato nella sala del Caffè e fatti i segni convenzionali, fu avvicinato da un giovane che gli disse la parola d'ordine e si mise in comunicazione con lui. Insieme andarono da un certo Piatti che abitava in Via Panico, e da questo Piatti ebbero la dolorosa conferma che ogni tentativo era fallito e che di rivoluzioni a Roma — almeno per quei giorni — non era il caso di parlare.

Ma oramai il vecchio caffè di Nicola della Maddalena era illustre nel mondo cosmopolita degli artisti e degli scrittori. Né il suo aspetto era molto diverso da quello odierno. C'è un acquerello che il Passini dipinse nel 1845, che ce lo mostra nel suo aspetto d'allora. In quei giorni era gestito da Raffaele Matteucci, e aveva, oltre la prima sala, la seconda e il lungo corridoio vetrato che si doveva piú tardi chiamare l'*Omnibus.* La stessa topografia la ritroviamo in un altro quadro — di Wilhelm Wider, questo — intitolato *Che Seccatura* e dove un grosso abate è molestato da un'insistente ciociaretta scesa con ogni probabilità dalla vicina scalinata della Trinità dei Monti, per vendere fiori ai frequentatori dello storico locale. La sola differenza dal Caffè da allora a quello d'oggi è che il bancone della mescita stava nella prima sala, e intorno alle muraglie non vi erano pur anco le pitture veneziane di quell'eroico pittore Caffi, che imbarcato sul *Re d'Italia* per illustrare la campagna navale del '66 seguí la sorte della sua nave e saltò in aria sotto i cannoni di Tegethoff. Ma delle vicende artistiche e dei frequentatori illustri del vecchio caffé romano, mi occuperò un'altra volta.

Diego Angeli.

Gli amici del Carducci

VII

FERDINANDO CRISTIANI ("Trombino„)

Oltre al Tribolati, molti erano gli amici pisani, sui quali mi intratterrò brevemente in un prossimo articolo; ma è necessario che di Ferdinando Cristiani dica un po' piú a lungo: e per la fedele amicizia della quale sino all'ultimo accompagnò il Poeta, e per la sua figura quanto mai interessante, che riusciva ad unire la vita chiassona delle allegre brigate « in vacanza », alla severità e serietà del compimento dei suoi doveri, e specialmente sapeva intendere i taciti inviti della Patria nei momenti in cui essa abbisognava di saldo petto e di fermo cuore.

Dopo gli esami di magistero, che egli ebbe a superare in Pisa insieme col Carducci, anche quando quest'ultimo erasi ritirato a S. Maria a Monte, in famiglia, in attesa di un posto di maestro in scuole secondarie, la relazione tra i due continuò, come era stata negli anni della Scuola Normale, vivissima e carissima. « Non ti sto a dire piú cose, scriveva il Cristiani l'8 luglio del 1856 da Pisa; solo ti prego non voler dimenticarti degli amici di Pisa, come pure del tuo Trombino, che dal giorno della tua partenza in poi non ha passata piú un'ora allegra ».

« Trombino » era proprio il Cristiani: e perché fosse cosí soprannominato lo dice il Carducci nelle « Risorse di S. Miniato », per avere cioè in una ripetizione di letteratura latina, trasformato allegramente in Trombino il severo Frontino compendiatore delle *Historiae philippicae.* Non altrimenti fu dato al Carducci, sempre fin da Pisa, il soprannome di « Pinini » è cagione di un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo greco « pinein ».

I due amici poterono ritrovarsi, alla fine di quell'anno, ancora uniti, a San Miniato al Tedesco, a insegnare in quel ginnasio, per l'intervento autorevole di Augusto Conti e per le buone raccomandazioni del prof. Pecchioli di Pisa, che disse ogni bene del Carducci, del Cristiani e di Pietro Luperini che si aggiunse terzo. Quest'ultimo insegnava umanità (terza ginnasiale), il Cristiani insegnava grammatica (seconda e terza ginnasiale), il Carducci retorica (ossia quarta e quinta). Insegnavano, sí, ma anche si divertivano, o in lunghe passeggiate, o in qualche amoruzzo, o nella « casa dei maestri », o specialmente nel caffé Micheletti. Sulla vita di San Miniato, sua e del compagno Trombino, il Carducci scrisse quella bellissima prosa che è intitolata appunto « Le risorse di San Miniato »: risorse come quella di generare senza volere lo scandalo in alcune anime timorate, di cadere in un processetto (tutti e due) nientemeno che per irreligione e immoralità, ma la piú grave di tutte quella di far dei debiti presso i caffé e le osterie, e.... di pensare a saldarli col pubblicare la celebre edizione carducciana delle « Rime »! La pensata fu proprio tutta del Cristiani, sul quale il Carducci ben a ragione riversa la « colpa ». A Trombino, aspettante la risposta affermativa per la stampa delle poesie, il Carducci disse, a tutta prima, di no; « ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d'oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti con la ben rasa pulitezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno; il Ristori tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un'edizione economica e trattamento d'amico. Trombino la vinse ». Il 23 luglio del 1857, al finirsi delle scuole, il volumetto era già fuori...; ma non fu esso certo, nonostante gli sforzi che fecero il Cristiani e gli altri amici per venderlo, la via migliore per pagare i debiti!

Il Carducci poté uscire da San Miniato, nel 1857, e dopo aver invano tentato di andare ad Arezzo, riuscí a trovar occupazione a Firenze, ove in fondo, per mille ragioni, e specialmente per poter continuare i suoi lavori, desiderava ardentemente di rimanere; ma il Cristiani dovette restare a San Miniato. E si comprende che le « risorse » continuarono, quando si pensi al magrissimo stipendio che egli ritirava. Un giorno del 1858 scriveva tutto accasciato al Carducci: « la mia disperazione è giunta a tanto, che sono deciso, quando mi capiti, di lasciare la laidissima Toscana, dove non hanno pane che i ladri e le spie, e andare in America ». Prima d'andarsene voleva tuttavia tentare l'ultima carta, scrivere cioè al Ministero dell'Istruzione per chiedere un aumento o almeno una gratificazione. Aveva egli cominciato a scrivere la domanda; ma (confessava candidamente all'amico) « l'animo mio esacerbato, non può a meno di non prorompere in qualche parola ingiuriosa, sicché mi sono dovuto persuadere che se io mando al Ministero una domanda fatta da me, anziché ottenere il mio intento, vedo che mi rovinerei per sempre »; finiva per chiedere al Carducci che la domanda la buttasse giú lui: e cosí fu fatto.

Non tutte le giornate della vita samminiatese del Cristiani erano poi cosí buie. In quel carnevale fu proprio il Cristiani a fondare la « Filodrammatica compagnia di San Miniato » e a recitare commedie e drammi, con grande godimento (perché chi si contenta gode) dei cittadini samminiatesi. Ma anche qui c'era qualche contrattempo. Merita di esser notato questo. Si delibera dai filodrammatici di dare per *clou* della stagione nientemeno che la « Didone » del Metastasio: la voce ormai è sparsa, e c'è una immensa aspettazione; vien fuori il bravo cartello coi nomi dei personaggi del dramma, e, quel che piú importava, i nomi degli attori, con alla testa il nostro Trombino, quando il sottoprefetto di San Miniato si rifiuta recisamente di permettere la recita, perché il dramma, sopratutto per l'incendio, poteva commuovere gli animi, insomma la censura poteva vederci un'allusione a quella grande accensione che era nei cuori italiani per la liberazione della patria! Il povero Cristiani si rivolse anche stavolta al Carducci perché andasse in prefettura dall'Aiazzi a « domandargli se il dramma del Metastasio la « Didone » si può recitare anche senza fare l'incendio », perché il sottoprefetto non voleva dare il permesso né col fuoco né senza fuoco. Il permesso venne certamente, penso, perché (è sempre il Cristiani che lo dice) i Samminiatesi, dinanzi a un rifiuto dell'autorità, avevano minacciata una mezza rivoluzione: e i governi sono sempre gli stessi: cedono alla piazza.... soltanto.

Il Cristiani, pieno di cultura e di studi, pratico della scuola per il suo servizio di professore a San Miniato e piú tardi altrove, non pubblicò nulla, se si toglie quel bellissimo articolo (ma non piú che un articolo) che inserí nella *Rivista d'Italia,* strappatogli dal Chiarini, su Giosue Carducci alla Scuola normale di Pisa. È stato a lui attribuito, e per un certo tempo credetti anch'io che fosse suo, il poemetto che ha per titolo « Il maiale rapito, ovvero le gesta eroiche di una villana. Racconto in ottava rima », stampato a Livorno nel 1863; ma si tratta di un omonimo, e francamente il lavoro non poteva essere di quello spirito fine, equilibrato e costruttivo che il Cristiani possedeva!

Non scrisse nulla dunque, ma fece di piú e di meglio. Non appena si sentí della guerra che nel 1859 stava per scoppiare in Lombardia, mossa dal Piemonte in unione colla Francia, domandò, egli toscano e lontano, di essere arruolato, anche come soldato, anzi come soldato. E andò, volontario. Come è bella la descrizione della vita militare che il Cristiani fa al Carducci dal campo di Alessandria e che grande anima di italiano, di volontario, di vero militare è in lui! Se non fosse l'alto ideale che ci muove, egli scrive, davvero alcune cose riuscirebbero moleste; ma non è nulla, e io son lieto come senti; e l'Italia, oh quanto vale di piú! Combatte da eroe, appena finita l'istruzione militare, fa tutta la campagna del 1859 e rimane prigioniero, perché dei piú avanzati e valorosi, a San Martino. Si conchiude la pace coi preliminari di Villafranca, infausti; ed egli umilmente riprende il suo misero posto di San Miniato, senza un soldo, coi debiti che prima aveva, con pochi franchi al mese. Ma tutto questo è nulla. Appena scoppia le rivoluzione siciliana, il cuore gli balza dal petto, e si fa innanzi. « Sabato prossimo, scriveva al suo amico Carducci da San Miniato il 10 luglio, a meno che non mi si presentino nuovi ostacoli (perché prima ancora aveva tentato di nascosto di partire combattente), io parto per la Sicilia, però prima di partire, giacché non lo posso fare personalmente, ti mando mille e mille baci. Se la fortuna mi sarà propizia in questa spedizione, sarà per me uno dei piú bei giorni, tornato che sia, quello in che potrò riabbracciarti; se no, sii pur sicuro che, per quanto lontano, io non dimenticherò mai la vera amicizia che mi hai sempre addimostrata, e la tua memoria giammai si cancellerà dal mio cuore. Dunque, caro Giosuè, addio ».

Il Cristiani andò a Palermo, quindi partecipò alla battaglia di Milazzo; il giorno prima del combattimento scriveva al Carducci di risparmiare l'orazione funebre e l'epigrafe all'« estinto Tromba »; poi, scampatone, si recava a Torre del Faro ove subí un cannoneggiamento tremendo per tre giorni restando sempre fermo ai pezzi, durante i quali giorni, egli dice, avrebbe ceduta la vita per pochi soldi; e quindi, sempre fortunato, si ritirò al forte di Scilla, per resistere ancora e per offendere i borbonici. Erano pericoli ogni giorno, « ma a me, egli diceva, non importa nulla; amo meglio, tornato a casa, dire: Mi sono battuto per un principio, non ho cercato gradi, ho fatto veramente la vita militare; e in mia coscienza sento di aver benemeritato della patria ». Infatti nessun grado ebbe, nonostante il suo eroismo, per il quale furon promesse medaglie: neanche quello di caporale! Finita la guerra torna a casa, sempre a San Miniato, con lo stipendio di fame; e

STUDIO EDITORIALE
" CORBACCIO „
Della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO - Via Porpora, 24 - MILANO
TELEFONO 20-956

GIACOMO CASANOVA

STORIA
DELLA MIA VITA

Prima integrale edizione italiana pubblicata sotto la direzione di
GEROLAMO LAZZERI

Fra tanto fiorire di studi casanoviani, fra tanto fervore d' indagini e di ricerche, l'opera capitale del Casanova — quelle sue *Memorie*, delle quali è stato felicemente detto che costituiscono una galleria parlante, una vera fantasmagoria, perchè l'autore fa, per così dire, agire tutti i personaggi de' quali parla, rappresentandoli con una tutta sua particolar forza di lineamenti — non ha ancora avuto in Italia una edizione integrale e criticamente certa, tale da sodisfare ad un tempo sia le esigenze degli studiosi, sia la curiosità delle persone colte e del gran pubblico in genere.

Finalmente, però, questa deplorevole lacuna della libreria italiana sta per essere colmata, per iniziativa dello STUDIO EDITORIALE «CORBACCIO», che si è assunto il compito di pubblicare con decoro tipografico la prima traduzione italiana, integrale e criticamente accertata, eseguita sotto la direzione di Gerolamo Lazzeri, delle *Memorie* di Giacomo Casanova, alle quali sarà restituito il titolo che il Casanova stesso prepose al manoscritto originale: *Storia della mia vita*, tralasciando il sottotitolo: *Jusqu'à l'an* 1798, poichè l'autore interruppe improvvisamente il proprio lavoro giunto all'anno 1774.

Mentre la Germania e la Francia hanno veduto moltiplicarsi le edizioni delle *Memorie* casanoviane, l' Italia non ha di degno se non la traduzione di Salvatore di Giacomo della *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Sux en Bohême l'année* 1787, e primamente pubblicata a Lipsia, «chez le noble de Schönfeld», nel 1788. Diciamo che l' Italia non ha di degno se non questa traduzione di quella che è in sostanza, una più diffusa e particolareggiata narrazione di uno dei tanti avventurosi episodi delle *Memorie*, perchè non può essere presa in considerazione di sorta, non si dice dagli studiosi, ma financo dalle persone mediocremente colte e dallo stesso gran pubblico, qualche edizione popolaresca e affrettatissima condotta senza scrupolo e preparazione qualsiasi.

Questa prima traduzione italiana integrale delle memorie casanoviane è stata condotta con scrupolosa fedeltà sul testo edito della libreria Garnier di Parigi, raffrontato con la prima edizione integrale tedesca, pubblicata a Lipsia dall'editore F. A. Brockhauss, 1826-1838, e con l'edizione parigina in dieci volumi, pubblicata tra il 1833 e il 1837.

Il testo della traduzione sarà preceduto da un ampio ed esauriente profilo critico sulla vita e la personalità veramente singolari di Giacomo Casanova, in appendice al quale sarà pubblicata, per sommi capi, una esauriente bibliografia critica sua sulle opere del Casanova, sia sulla letteratura critica attorno ad esse e al loro autore. Ma ciò che renderà veramente preziosa questa edizione italiana delle memorie casanoviane saranno le annotazioni e i commenti abbondanti, attraverso i quali verranno raccolti, ai loro luoghi, tutti i risultati di quelle ricerche e di quelle indagini sul celebre avventuriero, cui dianzi si è accennato, e che ora sono sparsi in una infinità di pubblicazioni d'ogni lingua e d'ogni paese. Per rendere, infine, rapida e facile tanto la consultazione dell'opera che quella delle note, l'ultimo volume delle memorie sarà accompagnato da un esauriente indice analitico dei nomi e delle cose, utile sempre in ogni opera voluminosa e no, ma veramente indispensabile in un'opera come questa.

La veste tipografica sarà tale da far onore alle più belle tradizioni italiane. Testate e finali, tratti da edizioni originali settecentesche, chiari e nitidi caratteri bodoniani, tavole fuori testo, riproducenti stampe settecentesche, costituenti una vera e propria illustrazione documentaria delle memorie casanoviane, riproduzioni di autografi e di documenti originali, presenteranno l'opera non soltanto col dovuto decoro, ma anche nella cornice finemente arcaica che le si confà.

La Storia della mia vita *di Giacomo Casanova sarà pubblicata in 16 volumi in 8° di oltre 300 pagine ciascuno, che saranno posti in vendita separatamente al prezzo di* L. 12,50 *l'uno. Per associarsi all'opera occorre inviare vaglia di* L. 25.— *per ricevere quindi contro assegno mensilmente i volumi dal 1° al 14°, e liberi d'assegno i volumi 15° e 16°.*

Domandare le condizioni speciali per associazione totale anticipata.

non se ne lagna, ma scrive, nel dicembre, all'amico caro allo scopo di rallegrarsi con lui per il cospicuo posto ottenuto alla università di Bologna. Poche anime appaiono cosí modeste e nello stesso tempo cosí generose!

Commoventi sono le parole che il Carducci allora gli scrisse: «Adunque tu se' tornato sano e salvo dalla gloriosa guerra dell' Italia meridionale? Dio ti benedica e la patria, come io col pensiero ti abbraccio e ti bacio affettuosamente. Oh quanto mi spiace non esser nella nostra Toscana per rivederti, abbracciarti e sentirti raccontare dei fatti degli uomini e dei luoghi gloriosi e memorabili e de' tuoi casi e de' tuoi pericoli! Ma spero almeno che dovrai non tardi scrivermi piú a lungo e qualcosa raccontarmi per lettera. Sí, fallo, caro Cristiani! fallo, te ne prego».

Nel 1861 poté il Cristiani finalmente abbandonare San Miniato e andare reggente al Liceo di Sassari. Dopo molti timori, ha della Sardegna una ottima impressione: salvo i preti che dominano, egli diceva, vedo care e valenti persone, perfino i ragazzi sono bravi. Ma tosto in altra lettera, egli, patriota nel fondo dell'anima, aggiungeva: «Quel che maggiormente vale a rendermi insoffribile il soggiorno in quest' isola è il rincrescimento che provo di dovere in questi momenti di speranze comuni starmene qui lontano dai centri di azione, e quel che è peggio senza potere aver notizie precise di quel che si fa nel continente». E invocava l'amico che gli mandasse lo scritto «Relazioni delle lettere colle condizioni civili della nazione: il genio delle schiatte latine paragonato col genio delle schiatte nordiche» del quale (è quanta ragione aveva!) non sapeva tollerare la superbia e burbanza.

Viene il 1866, tanto desiderato dal Cristiani, quello della guerra all'Austria. Il Cristiani, abbandona Sassari, va a sue spese, e col pericolo di aver rimproveri dal Ministero perché non ha fatto a tempo a ottenere tutti i permessi, fino a Lecco per arruolarsi con Garibaldi. Da Lecco scrive tosto al Carducci: «Io credevo che gli eventi precipitassero; nel timore di non arrivare in tempo per prender parte a quest'ultima lotta, abbandonai il mio posto». Aveva finito nel viaggio i pochi denari, raggranellati con tanti sacrifizi, era semplice militare e faceva vita da tale con mille disagi: «non creder già, diceva, che mi penta di quel che ho fatto, che anzi sono disposto a fare sacrifizi anche maggiori, pure di poter essere utile in qualche modo alla causa nostra.... Oggi per Lecco è stato un giorno di festa: è arrivato fra noi il generale Garibaldi. Descriverti a parole l'entusiasmo che ha eccitato in tutti la presenza di tanto uomo sarebbe impossibile». Di una cosa si lagnò il generale, e si lagna il Cristiani, che non ci fossero armi: pochissimi avevano il fucile! E che descrizioni di fatti d'arme e di monti di luoghi e di personaggi non manda il Cristiani al suo carissimo amico! Il Carducci gli rispose, non appena ebbe la prima lettera da Lecco: «Mi aspettavo dal tuo nobile cuore che, anche questa volta che la patria chiama, rispondessi: «Presente». Beato e glorioso te, che nei giorni avvenire, quando nelle brigate si parlerà delle battaglie patrie, potrai dire: Io l' ho combattute tutte».

Il Cristiani passò per molte sedi nell' insegnamento secondario come professore e poi come preside. Fu a Macerata, poi a Lucera, ove prese moglie, e dove rimase lungo tempo; quindi a Girgenti, a Teramo, a Benevento. Andato a riposo, si ritirò a Livorno. E da Livorno scriveva, per l'ultima volta, forse, in occasione della pensione nazionale al Carducci concessa dal Parlamento, queste parole che compendiano il suo amore per il poeta, la sua anima profondamente gentile e amorosamente umile: «Caro Giosuè, Sebbene nulla aggiunga al tuo nome immortale, pur tuttavia anch' io mi rallegro di cuore per l'alta onorificenza che ti ha conferito il Governo del Re. Non ti sia quindi sgradito, se insieme a quello dei Grandi, oggi ti giunge anche l'augurio di felicità del tuo umile e devoto e sincero amico».

Cosí diceva modestamente il Cristiani; senonché io penso che molti «Grandi» non avevano certo le sue virtú.

Albano Sorbelli.

Bois-Robert e il suo viaggio in Italia

Maurice Cauchie che ha preparato un'edizione critica degli *Epîtres en vers* di Bois-Robert, illustrandola con documenti inediti, tratti da Biblioteche ed Archivi, ha, come avviene quando si fanno ricerche su un determinato soggetto, accumulato un grande materiale secondario su fatti che non concernono direttamente il suo argomento, ma che hanno una notevole importanza per la nuova luce che proiettano su alcuni aspetti di quel glorioso periodo letterario in cui si trovò a vivere lo spiritoso abate.

Bois-Robert fu uno dei letterati piú importanti del suo tempo, per l'azione che esercitò, sotto il regno di Luigi XIII e nella minorità del Roi Soleil, su Richelieu come «Solliciteur des Muses affligées»; il che costituisce il titolo maggiore della sua gloria.

Legato a quasi tutti gli uomini piú illustri del suo tempo e specialmente al Balzac, che gli diresse parecchie delle sue lettere; uno dei primi autori di quelle commedie di costumi, da cui Molière prese qualche cosa del suo *bien*; ardente partigiano, nella famosa «querelle des anciens et des modernes» di questi ultimi, insieme con Desmarets e Charles Perrault, contro Boileau e La Fontaine, fu colui che fece prendere al potente cardinale sotto la sua protezione quella stretta società che si riuniva presso Conrart e giudicava, nelle sue riunioni, della produzione contemporanea, e fu il primo nucleo dell'*Académie*, alla quale, naturalmente appartenne, egli stesso.

Non tutti gli scritti che il Cauchie ha riuniti nel suo recentissimo volume di *Documents pour servir à l' Histoire littéraire du XVII siècle* (Paris, Edouard Champion ed.) interessano i lettori di questo giornale, ma quello che riguarda il viaggio che il Bois-Robert fece in Italia verso la fine del 1630, merita di essere conosciuto non tanto per ciò che egli osservò e giudicò del nostro paese, quanto per quello che egli ebbe occasione di accennare di particolarità sulla nostra società piú illustre di quel tempo.

Egli non era un viaggiatore comune, ma fece il suo itinerario in compagnia di Léon Le Bouthillier, che era consigliere al Parlamento di Parigi, consigliere di Stato e segretario «des commandements de la reine mère», ed era stato incaricato dai rappresentanti francesi alla Dieta di Ratisbona, dove si gettavano le basi di una futura pace europea, di una delicata missione, per Richelieu, che era a Lione insieme col re, con Maria de' Medici e Anna d'Austria.

Recatosi in questa città e compiuta la prima parte del suo ufficio, non si sentí di recarsi in Germania a portare la risposta del Cardinale, ma l'affidò ad un altro diplomatico con la scusa che egli era malato. E poiché aveva trovato a Lione il suo amico Bois-Robert che era anch'egli *attaché* alla regina madre, decise di intraprendere con lui il *tour* in Italia che da tempo vagheggiava.

L' intenzione dei due era di recarsi per terra da Lione ad Avignone e, passando per Aix, a Tolone. Di qui, per mare, avrebbero raggiunto Livorno, donde, per terra, si sarebbero recati a Roma, toccando Firenze. Se non che, solo la prima parte del disegno poté essere messa in esecuzione, e la seconda dovette essere modificata, perché a Tolone i due *touristes* appresero che Firenze era flagellata dalla peste. Mutano allora l' itinerario e decidono di andare direttamente a Civitavecchia e di non attraversare cosí la zona contaminata. Imbarcati su una galera del re fanno una sosta a Genova, dove sono ricevuti dal residente di Francia Melchior de Sabran; ma hanno anche la cattiva idea di modificare ancora una volta le tappe del loro cammino e si fanno sbarcare a Livorno con l' intenzione di evitare Firenze. Da Livorno Le Bouthillier scrive al Conte de Brassac, ambasciatore presso il papa, annunziandogli il suo prossimo arrivo e ne riceve una risposta scoraggiante. A Roma si sottomettono alla quarantena tutti coloro che arrivano dalla Toscana, e non si fa eccezione per nessuno: «j'y ay passé et force cardinaux», scrive il De Brassac, e rende cosí omaggio alla fermezza con cui Roma sapeva mantenere la disciplina sanitaria anche di fronte a personaggi illustri e potenti.

Un cugino del Bouthillier, segretario dell'Ambasciata di Roma scrive al parente che egli con l'amico farà la sua quarantena a Civitavecchia, quarantena che gli sarà resa piú leggera per il fatto che si permetterà loro, dopo un po' di tempo, di lasciare colà tutto il loro «train» e di trascorrere il rimanente dei giorni in una città piú vicina a Roma.

Ma gli avvertimenti e le indicazioni non servirono a nulla, perché i due amici, forse credendo che era facile in un paese quale era l' Italia nel secolo XVII, eludere la legge, abbandonarono l' idea di continuare il viaggio per mare e pensarono che sarebbe loro stato facile di entrare a Roma per via di terra.

Si diressero allora a Pisa e traversando «des estangs et Marescages ordinairement couverts d'une infinité d'Oyes sauvages, Canards, Vaneaux et autres Oyseaux de rivière, où le grand Duc va chasser», dopo essere passati per una antichissima Abazia «nommée San Pietro in Gradea» arrivarono a Pisa, di cui ebbero una impressione di solitudine per le sue strade grandi e belle, ma deserte, e in cui ciò che trovarono di piú notevole fu, al solito, «le Clocher ou la Tour appellée Royale, d'une grande hauteur, entourée de galeries rondes et panchée d'un costé de façon que d'abord tous ceux qui la regardent en aprehendent la cheute». Non vi si fermarono a lungo, per la fretta che avevano e piú che altro perché trovarono che l'aria vi era grossa e malsana e pericolosa specialmente per i forestieri.

Rimontarono l'Arno, e per Cascina arrivarono al Convento dei Minori Osservanti di S. Romano, dove si ristorarono. Ad Empoli, lasciando il Valdarno, si diressero a Siena. Quivi il principe Mattia ricevé Le Bouthillier con molti segni di onore. «Le Prince Matthias (scrive il Bois-Robert) suivy de quantité de Carrosses où estoit force Noblesse, le vint recevoir à plus d'un quart de lieue de là». Da Siena per Buonconvento, dove i due furono accolti nella casa di un «particulier» nella quale i gentiluomini del principe avevano fatto preparare un gran pranzo, essi giunsero a S. Quirico dove pernottarono. Anche a Radicofani, loro ultima tappa in Toscana, il principe Mattia aveva pensato a rendere gradevole la sosta che essi vi fecero; ma qui i gentiluomini toscani presero congedo dai due forestieri, che giunsero ben presto ad Acquapendente.

Le Bouthillier aveva intanto sollecitato dall'ambasciatore un alleggerimento di severità per lui e per il suo compagno, e l'ambasciatore s'era dato molto da fare e presso il Papa e presso il Cardinale Barberini, per accontentarlo; ma s'era urtato contro l' inflessibilità delle ordinanze. Tutti coloro che cercavano di entrare «sans aveu» negli Stati pontifici, erano inesorabilmente archibugiati, e gli altri dovevano indistintamente assoggettarsi alla quarantena. Tutto quel che si poté fare fu questo, che il Vitelli governatore della piccola città, non fosse di un rigore eccessivo, non lasciasse cioè, i due, come aveva ordinato, chiusi nella casa assegnata loro per purgarsi, ma permettesse loro di uscir fuori a far qualche passo, soltanto però nei paraggi della loro reclusione.

E non ci fu verso di ottenere altre facilitazioni. La quarantena durò cinque settimane precise, in capo alle quali i due finalmente poterono entrare a Roma.

Bois-Robert è già simpaticamente noto al Barberini, e, presentato ad Urbano VIII, se ne accaparra prontamente la simpatia. E i suoi successi nella società francese che è a Roma e in quella italiana che è intorno alla Corte sono straordinari. Frequenta le piú aristocratiche famiglie, è in relazione con tutti i letterati piú illustri della città; ha le sue *entrées* presso i cardinali Aldobrandini, Borghese, Ludovisi e Ubaldini, e Bentivoglio, il quale ultimo egli aveva già conosciuto a Parigi. E frutto di questa sua simpatia che egli raccolse da per tutto fu la prioria che gli conferí il papa di Saint Saturnin de Nozay in Bretagna, prioria che portava con sé una rendita di 170 lire tornesi all'anno.

Ottenuto questo benefizio l'abate non ha piú tanto bisogno di frequentare i suoi protettori, e si decide con l'amico a partire per Napoli. Vi arrivano durante il Carnevale e sono inebriati dalla dolcezza del clima e dalla gaiezza delle feste: tutto è «danza, fiori, musica e gioia».

Per un intiero mese i due forestieri si indugiano tra le gioie di quel paradiso terrestre, e finalmente fan ritorno a Roma; dove ad altre feste prendono parte, dopo le solennità religiose e specialmente musicali della settimana santa.

La stagione dei ricevimenti però volge al suo termine. Il papa sta per andarsene nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo: e i due francesi si apprestano a lasciar l' Italia. Imbarcatisi a Civitavecchia fanno rotta per Genova. E qui una grata sorpresa li attende. Il signor de Sabran, residente del Re di Francia, colui che già li aveva onorevolmente accolti al loro arrivo in Italia, poiché essi sono giunti di sera, ottiene che sieno aperte le porte della città, per accogliere i due viaggiatori nelle stanze che egli ha loro preparate nella sua casa. E l' indomani si recano a visitare i due piú anziani senatori della Repubblica, e sono «festinés» due volte da un Grimaldi e da un Fiesco, e portati in giro per vedere tutto ciò che la città ha di notevole.

Con quest'ultima sosta si compie il viaggio d' Italia del Bois-Robert. Il quale, fortunato sempre, ebbe la buona ventura di non dover prender partito, per la sua assenza dalla Francia, egli che era della casa della regina madre, in favore di Maria de' Medici contro il Richelieu, nella lotta a coltello che i due si combattevano. Egli arrivò a Parigi quando Maria, soccombente, dovette fuggire da Compiègne, e poté dichiararsi per l'uomo che trionfava, al quale rimase legato per tutta la vita e del cui favore poté molto giovarsi in pro' delle lettere francesi.

G. S. Gargàno.

NAPOLEONE LAMARTINE E MANZONI

L' Italia era, sí, la «terre des morts», ma c'era, in questo paese, qualché poeta vivo, e il Lamartine non isdegnava di leggerne le liriche.

Molti certo hanno meditato l'uno e l'altro componimento in morte di Napoleone: quello di Alfonso di Lamartine e quello di Alessandro Manzoni; ma pochi han badato alle similitudini, e finora nessuno aveva perfezionato il raffronto, e dimostrato in modo lampante se vi fosse o no plagio vero e proprio, e, se sí, chi dei due fosse il plagiario.

Orbene, sentite questa che è «avvenuta di fresco a me». Parlavo delle poesie sul Gran Corso con due napoleonisti — il dottor De Paoli autore di *Come morì Napoleone* e la prof. Maria Dell' Isola che sta per pubblicare una tesi su *Napoleone e la sua morte nella poesia italiana* — e udii per la prima volta accusar netto di plagio il Lamartine a danno dell'autore del *Cinque Maggio*. E mi venne l' idea di sincerarmene. Confesso che avevo lette or fa una trentina di anni quelle pagine (poesia e prosa) del Francese, né le avevo mai piú rilette, poiché la prima volta non m'eran guari piaciute. E non avendole meditate, m'eran sembrati, un tempo, normali e casuali incontri di pensiero, certi movimenti, analoghi in Lamartine e in Manzoni. Ma rilette ora le due poesie lo stesso giorno, non piú fortuite né innocenti mi parvero le somiglianze. Uno dei due aveva evidentemente letto l'altro e se n'era ispirato. Il De Paoli e la Dell' Isola avevan còlto nel segno.

Dirò prima delle somiglianze; fornirò poi la prova palmare della malafede del celebre poeta francese, in questo caso, indubbiamente, plagiario.

La *Méditation* del Lamartine è la VII^{a} delle *Nouvelles méditations poétiques, avec commentaires* (cito l'edizione autentica, pubblicata dalla «Société propriétaire des Œuvres de Lamartine» presso la Casa Hachette); il poeta stesso ne parla nella Prefazione, come d'un libro «mort et muet» e riconosce che «les secondes Méditations n'avaient pas excité d'abord le même enthousiasme que les premières». Non le giudico qui tutte, ma convengo che per la VII^{a}, l'accoglienza fredda del pubblico fu allora meglio che meritata, come oggi è giusto che nessuno piú rilegga — né pur nelle Scuole di Francia — questo misero e prolisso *Bonaparte*. Due pagine il Manzoni, otto il Lamartine: ma quanto, quanto piú pensiero nel Nostro che nel castellano di Saint-Point!

Prima somiglianza: Napoleone non è *mai* nominato nel *Cinque Maggio*; Napoleone non è *mai* nominato dal Lamartine; anzi, mentre il Manzoni tace il nome senza né pure far osservare questo silenzio, il Lamartine sta per dire il nome di *chi fu*, quando esclama:

Ici gît.... Point de nom! demandez à la terre!

Il concetto della vastità del campo d'azione («Dall'Alpi alle Piramidi — dal Manzanarre al Reno.... Scoppiò da Scilla *al Tanai*»....) è ripreso dal Francese, *compreso il Tanai* («Des bords *du Tanaïs* au sommet du Cédar») ma con in piú quel *Cédar* capitato a fagiolo per far rima con *char*.

Altra innegabile reminiscenza, quella dei «due secoli, l'un contro l'altro armato»: «Depuis les deux grands noms qu'un siècle «au siècle annonce», dove dobbiamo sinceramente ammirare l' idea del XVIII° secolo che rappresenta *Bonaparte* e del XIX° che offre *Napoleone*. C'è di piú: La terra, dice il Manzoni, non «sa quando una simile — *orma di piè mortale* — la sua cruenta polvere — a calpestar verrà»; e il Francese: «Jamais d'aucun *mortel* le *pied* qu'un souffle efface — N' imprima sur la terre une plus forte *trace*». Ancora: Quel magnifico «vergin di servo encomio — e di codardo oltraggio» diventa in Lamartine:

Ne crains pas cependant, ombre encore inquiète,
Que je vienne outrager ta majesté muette.
Non! La lyre aux tombeaux n'a jamais insulté....

E la piccolezza dell'ultima prigione, Sant' Elena, resa tanto bene dal Nostro nelle due parole «breve sponda», diventa assai meno evidente in *Bonaparte*:

Et son ombre n'entend que le bruit monotone
D'une vague contre un écueil.

Anche il fulmine manzoniano, scoppia in Lamartine: ma quanto attutito! «Mais, pareil à l'éclair, tu sortis d'un orage; — Tu foudroyas le monde avant d'avoir un nom», che storicamente non è vero, perché la celebrità del Generale Bonaparte fu immediata e *fulminea* quant'altra mai....

Molte, sia pure involontarie, reminiscenze dei sei versi del Manzoni: «E ripensò le mobili — tende, e i percossi valli, — e il *lampo dei manipoli*, — e l'*onda dei cavalli*, — e il concitato imperio, — e il celere ubbidir», si trovano negli altri sei del Lamartine:

Tu n'aimais que le bruit du fer, le cri d'alarmes,
L'éclat resplendissant de l'aube *sur les armes*;
Et ta main ne flattait que ton léger *coursier*,
Quand *les flots ondoyants* de sa pâle crinière
Sillonnaient comme un vent la sanglante poussière,
Et que ses pieds brisaient l'acier,

dove l'*ondeggiar* degli squadroni al galoppo degenera in quello della *criniera* del cavallo imperiale. Che dire poi del «Cadde, risorse, giacque», meravigliosamente breve, storicamente sintetico, che diventa slavato a questo modo: «Tu grandis sans plaisir, tu tombas sans murmure»? Che dire del «Dei dí che furono — l'assalse il sovvenir», vòlto a questa maniera: «Lorsque le souvenir de ta grandeur passée — Venait, comme un remords, t'assaillir loin du bruit»; o anche del manzoniano «*Chinati* i rai fulminei — *le braccia al sen conserte*», reso cosí:

«Et que, *les bras croisés sur ta large poitrine*,
Sur ton front chauve et nu *que la pensée incline*
L'horreur passait comme la nuit!»?

Forse migliore, se pure non mirabile, quest'altra ricordanza del *Cinque Maggio* e «dei dí che furono»:

Dans l'ombre du passé te recherchant toi-même,
Tu rappelais tes anciens jours.

Il «finale» religioso c' è in entrambi, ma quanto inferiore in Lamartine! «Valida — venne una man dal cielo» con quel che segue, si muta malamente in:

Tu mourus cependant de la mort du vulgaire:

. . . .

Et tu fus demander récompense ou justice
Au Dieu qui t'avait envoyé!

E «il Dio che atterra e suscita, — che affanna e che consola» si ritrova in:

Achève.... C'est le Dieu qui règne et qui couronne,
C'est le Dieu qui punit, c'est le Dieu qui pardonne,

ma con molta grandezza in meno, e alquanto odore di sacrestia in piú.

Un'osservazione capitale: tutte queste similitudini si riscontrano nell'una e nell'altra poesia *nello stesso ordine*. Il *caso*, dunque, è, dal metodo critico, razionalmente *escluso del tutto*.

Perciò, il plagio c' è. Ma c' è di peggio. «Excusatio non petita est accusatio», e prevedendo l'accusa, il Francese ha messe le mani avanti, e nel Commento in prosa ha voluto farci credere di aver scritto il suo *Bonaparte* prima di aver potuto materialmente conoscere il *Cinque Maggio*, pur non facendone mai cenno. Ma ha fatto male i conti, fissando la data della propria composizione non solo ad un'epoca in cui l'Ode manzoniana non poteva essergli nota, ma in cui egli non poteva né pur sapere il fatto stesso della avvenuta morte di Napoleone! La quale non fu nota in Europa che *nel luglio* 1821; mentre il Lamartine — distrattamente — scrive d'aver composta la sua Meditazione *nella primavera*; orbene il mese di luglio, anche un secolo fa, cadeva d'*estate* e non di *primavera*! «Cette Méditation fut écrite à Saint-Point, dans la petite tour du nord, *au printemps* de l'année 1821, *peu de mois après* qu'on eut appris en France la mort de Bonaparte». Siccome la notizia giunse in Francia dopo la prima settimana di luglio, quel «peu de mois après» (cioè piú di due!) ci condurrebbe *almeno* all'ottobre, cioè all'*autunno* successivo a quella *primavera* in cui il Lamartine non può aver scritto intorno ad una morte che egli tuttavia ignorava. La menzogna è evi-

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS „
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12

Sommario del numero del 15 Settembre della
" RIVISTA D'ITALIA „

ALFREDO GALLETTI, *G. D'Annunzio e R. Wagner.*
FILIPPO MEDA, *L'articolo 28 dello Statuto e l' Editto Albertino sulla stampa.*
ANTONIO ZARDO, *Nel teatro del Goldoni: «La putta onorata» e «La buona moglie».*
MICHELE SAPONARO, *«Fiordiligi»*, racconto.
DARIA BANFI MALAGUZZI, *Marcello Proust.*
CELESTINO ARENA, *Il contrasto delle politiche dell' Emigrazione alla Conferenza di Roma.*
LUIGI GRILLI, *Le rime del riposo.*
GIUSEPPE PREZZOLINI, *Come fu fatta l' Italia.*

Rassegna Politica (ETTORE CICCOTTI).
Rassegna d'Arte (GUIDO LODOVICO LUZZATTO).
Rassegna di Letterature Classiche (CARLO PASCAL).
Rassegna Agricola (DARIO GUZZINI).
Rassegna Scientifica (E. BERTARELLI).
Rassegna Bibliografica.

La lettura di questo sommario rende chiaramente l' idea dell' importanza della *Rivista d' Italia* e della serietà della medesima a chi ancora non la conosce. Ed ogni persona colta, ogni persona che ami la vera elevata cultura non gretta e non pesante, sottoscriverà l'abbonamento.

Abbonamento annuo L. 40,—. *Estero Frs.* 45,—
Abb. semestrale L. 25,—. *Estero Frs.* 30,—. *Un numero separato* L. 4,—. *Estero Frs.* 5.—.
Richieste e vaglia alla Società Editrice «Unitas» MILANO 20 — *Viale Piave* 12.

dente. Ma c' è dell'altro. Il Lamartine racconta come seppe la notizia. Era a Aix, in Savoia, a pranzo in casa di Madama de Saint-Fargeau, la figlia del deputato regicida Lepelletier de Saint-Fargeau. Fra i convitati: il Maresciallo Marmont, duca di Ragusa, — il traditore del 1814, bollato d' infamia dallo storico Houssaye in «1814» e dal Rostand nell' *Aiglon* —, e il signore de Lally-Tollendal. Un altro invitato, il Duca Dalberg, Ambasciatore di Francia a Torino, si faceva attendere. Senza aspettarlo, i commensali incominciarono il pranzo. Conversazione allegra e serena, molto interessante pel Lamartine «jeune homme obscur, assis entre les représentants de deux siècles». A mezza la cena, ecco giungere il Duca Dalberg. Pare commosso. Si scusa allegando un corriere diplomatico giuntogli all'ultim'ora: «C' è una gran notizia» — dice il ritardatario alla padrona di casa — «*il* est mort». Evidente l'effetto a *posteriori* della lettura del *Cinque Maggio*; narrando l'aneddoto Dalberg, Lamartine ricorda l' *Ei fu* del Manzoni e.... lo pone in bocca al diplomatico francese: *Il est mort.* Ma non è verosimile che Dalberg non nominasse il morto, poiché quando giunse in Europa la notizia della scomparsa di Napoleone, nessuno sapeva neppure ch'egli fosse malato (anzi, il mendace e vendicativo Generale Conte Gourgaud, venuto da Sant' Elena di fresco, aveva dipinto in Europa l' Imperatore come «un malade imaginaire»; ed il Governo inglese, per non esser incolpato di aver scientemente voluto affrettare la morte di Napoleone, vantava il clima salubre (!) di Sant' Elena e la salute ottima (?) di Napoleone); sicché chiunque, alla frase misteriosa di Dalberg, — se proprio l'avesse detta a quel modo — non avrebbe mancato di chiedere: «Di *chi* si tratta? *Chi* è morto?». Il Lamartine aggiunge: «*Il*, voulait dire l' homme du siècle»; fantasie di poeta; la verità si è che non solo sulla Meditazione in versi ma anche sul Commento in prosa, aleggia lo spirito del lontano, «assente sempre presente», Alessandro Manzoni già immortale....

Un mio vecchio ed illustre amico, che ho pregato di rileggere, paragonandole, le due poesie dei grandi poeti, mi ha risposto: «La mia impressione, lí per lí, e senza preconcetti, è che la *tiritera versificata* (tale la stimo) del Lamartine, non ha che fare, nell' insieme, con l' Ode sublime del Manzoni, salvo in un punto solo:

> On dit qu'aux derniers jours de sa longue agonie,
> Devant l'éternité seul avec son génie,
> Son regard vers le ciel parut se soulever:
> Le signe rédempteur toucha son front farouche;
> Et même on entendit commencer sur sa bouche
> Un nom.... qu'il n'osait achever.

«Del resto ripeto che il *Bonaparte* di Lamartine mi pare proprio una povera cosa come fattura. Che dire, per esempio, di quella parola *pied* che figura, in principio, tre volte («le pied qu'un souffle efface», «ce pied s'est arrêté là», «le pied d'un ennemi foule en paix son cercueil») in confronto della sola solissima «orma di *piè* mortale» del Manzoni? Che dir di quel «vérité» che figura due volte («Rien ne doit jusqu'ici poursuivre une mémoire; — Rien.... excepté *la vérité!*», ...«Le rêve — Tombe devant *la vérité*»)?

«E il *motivo*, il *Leitmotiv* in Lamartine (legittimismo, accusa d'assassinio del duca d' Enghien) è diverso da quello del Manzoni (trionfo della Croce). Dico bene: altro è la *Méditation* del Lamartine, altro la *Lirica* del Manzoni! Il Francese *non amava Bonaparte* (lo dice nel Commento: «Je n'aimais pas Bonaparte; j' avais été élevé dans l'horreur de sa tyrannie»); il Manzoni ne sentiva *pietà* («Tu dalle stanche ceneri — sperdi ogni ria parola»)».

Il *Cinque Maggio*, scritto in due giorni, appena giunta la notizia a Milano, interdetto dalla Censura, circolò manoscritto, si sparse per l' Europa, «non solo in Italia ma in Francia» (Am. Roux); «l'Ode fu non meno popolare a Parigi che a Milano» (id). Non prima del 1823 Lamartine pubblicò la sua Meditazione sul Bonaparte. Subito, furono vedute dagli accorti le somiglianze; ma forse fu il primo, molti anni dopo, il Roux a paragonare piú esattamente le strofe 2, 3, 7 e 14 del Lamartine alle strofe 2, 5, 9 e 14 del Manzoni (in Lamartine le strofe sono 31, in Manzoni 18; ma 7 del Francese sono una digressione sulla fucilazione del Duca d' Enghien, e del resto, nel complesso, il Manzoni è cento volte piú conciso del suo.... imitatore). Piú recentemente, Giovanni Angelo Tasca (*Due poesie in morte di Napoleone*, Asti, 1919) affermò che l'Ode del Lamartine è «un rifacimento assai freddo del *Cinque Maggio*: un'amplificazione in taluni punti con l' intrusione di sentimenti che al Manzoni, per fortuna dell'uomo e del poeta, rimasero estranei». Siamo lontani dalla benevolenza della Cenzatti, la quale or fa un ventennio giunse a sostenere che «il *Bonaparte*, se non supera, certamente uguaglia il *Cinque Maggio*» (*A. de Lamartine e l' Italia*, Livorno, 1903).

Il Lamartine mentiva sapendo di mentire, quando scriveva che il suo *Bonaparte* risaliva alla *primavera* del 1821, e sapendo, anche, di aver letto che il Manzoni aveva scritta (se non pubblicata) la sua Ode in *luglio*; e cosí credeva di essersi assicurata la priorità! Infatti, la sua *stampa* del 1823 precedeva di cinque anni la *stampa* del Manzoni (1828); ma il male si è ch' è di notorietà pubblica, come l'Ode italiana fosse sparsa manoscritta, a dispetto della Censura, a centinaia di copie, in Francia, sin dall'estate del 1821! E ce lo conferma perfino.... il Lamartine stesso nel suo *Carteggio*, giungendo a scrivere che del *Cinque Maggio* avrebbe assai voluto esser egli l'autore!

En printemps, dice di aver poetato il Lamartine! Ma la notizia della morte dell' Esule giunse in Inghilterra solo il 1° luglio 1821, in Francia solo il 6 luglio, in Italia solo il 18 luglio. A voler antidatar troppo il suo *Bonaparte*, l'autore lo ha fatto risalire non solo (come intendeva) anteriormente alla diffusione dell'Ode manzoniana ma anche anteriormente all'arrivo della fatale notizia in Europa!

Alberto Lumbroso.

MARGINALIA

Il IV concorso Ussi.

Centoquaranta concorrenti, all' incirca; venti, almeno, che per il loro valore avrebbero potuto aspirare alla vittoria; una dozzina le cui opere possono esser discusse. Tale il bilancio di questo quarto concorso Ussi, che offre un complesso di oltre sessantamila lire di premi. Bilancio assai buono, quindi, per una gara come questa e come ogni altra del genere, disertate dai piú degli ottimi, contrariamente alle speranze dei testatori; migliore in ogni modo di quelli dei passati concorsi (si ricordi che, su tre, due andarono a vuoto) ove il quadro di composizione, che il nome dell' Ussi, piú quasi che i termini della gara, imponeva ai concorrenti, apparve cosa troppo superiore alle forze dei piú. Oggi pur i giovanissimi lo tentano con qualche fortuna, anche se rimangono un po' troppo chiusi entro un cerchio ai cui limiti stanno Casorati e Spadini, Bacci e Ferrazzi, con Soffici Checchi e Ferroni per la materia pittorica.

La narrazione evangelica, l' intimità della famiglia, il lavoro dei campi hanno ispirato molte di queste tele. Ed ecco Ferruccio Pasqui trattare con robusta larghezza il *Seppellimento di Cristo* e Arturo Checchi l' incontro con le *Marie*: opere che offrono magnifici pezzi di pittura, ma che difettano un po' di costruzione e di fusione; mentre Emilio Notte non è riuscito anche in questa *Deposizione* a ritrovare — dopo feconde esperienze — la solida concisione delle sue cose giovanissime. Tra i «casalinghi» si distingue Ferruccio Ferrazzi con la sua *Visione prismatica*: una specie di «accademia» sul gusto della celebre Santa Famiglia che Michelangiolo — mi si permetta l'audace confronto — dipinse per Agnolo Doni. Sol che il tondo del Ferrazzi, pur con parti gustosamente squisite, è come fatto di pezzi: manca di totalità, anche ad indulgere sul bambino che diguazza nel catino da bagno e che è una infelicissima cosa. Accanto a lui tre giovani, il Pozzi, il Pucci, il Settala ricordano troppo — senza raggiungerne la severa solidità — la maniera di Baccio Maria Bacci; mentre il Ferroni, con quella sua *Serenata*, appare troppo scarnito, con un eccesso sempre piú accentuato di caricaturale nella resa degli esseri umani e delle cose. Quasi preferisco a questa sua tela — ove pur sempre rivela le belle qualità di «onesto» pittore — quella di Memo Vagaggini (*Gente di vecchio e nuovo stampo*), cosí soda e cosí pulita di fattura che è una gioia a considerarla da vicino, anche se nella totalità non tutto persuade e piace.

Dei «georgici» infine ricordo il Malesci, con quel *Renaiuolo mugellano* ove il meglio è nel fondo lontano, assolato; Ruggero Focardi ancora nella tradizione toscana — dal Ferroni al Gioli — in *Domenica campagnuola*, un po' buia e cinerina; mentre Gaetano Spinelli, in *Pioggia d'oro* — tre giovani contadine sarde che versano, con ritmiche e belle movenze, rivoli di granturco dai capaci crivelli — raggiunge felicemente una simpatica totalità decorativa; e Oreste Zuccoli s' inebria di sole nella sua opera, *Il campo*.

Stanno un po' a loro Giovanni Marchig e Primo Conti; in disparte, solitario e sdegnoso, Lorenzo Viani con una poderosa visione macabra: un monocromo che rivela tutta quanta la sua originalità di pensatore e la sua abilità di disegnatore.

Degli altri due, il Marchig, nella *Morte di un autore*, rivela un magnifico sforzo; composizione grandiosa, pezzi e parti dipinte stupendamente; tanto che dispiace e quasi addolora qualche errore di costruzione, qualche inesperienza sorprendente in lui già cosí esperto. Primo Conti, nel gustoso ritratto di *Luing-Juk* si presenta compiutamente formato: le speranze che riponemmo in lui fino dalla Primaverile — sono appena due anni — a Venezia e qui si sono realizzate; mantenute quasi oltre l'aspettativa le promesse fatte. Questa sua tela è, tutta quanta, un magnifico pezzo di pittura.

Una folla di premi minori hanno spinto numerosi artisti a mandar cose che certo non sono qui per la maggior gara: buone cose però; tra le quali ricordo una piacevole testa di giovine donna di Lorenzo Gonnelli, un nobile ritratto muliebre di Italo Nunes Vais, una gustosissima e spassosa visione di Teatro di Filli Levasti Giorgi. Molti poi i paesi, cui la munificenza di Robert William Spranger ha assegnato tre premi intitolati a Luigi Bechi. E vi concorrono Romeo Costetti con un *Paese* veduto piú come in un sogno, che non con quella sommaria evidenza che tanto interessava in altri paesi di lui, e Alberto Zardo con *Tramonto sul mare* piú forse convenzionale che decorativo; Gino Romiti, Roberto Pio Gatteschi, Giuseppe Lomi, con Antonio Nomellini, fedeli alla tradizione paesana; Franco Dani che la riprende invece piú innanzi e la continua originalmente accanto a Raffaello De Grada cui difetta invece la personalità.

Con le pitture, numerose, poche sculture concorrenti ai premi Duprè e Coppedè. Da ricordare, quasi solo una castigatissima figura di donna (*Addio alla casa paterna*) di I. A. Passani, cui forse nuoce non so che di lezioso nel gesto; un gustoso e corretto nudino di fanciulla (*Il nido*) di A. Ciampi; una piacevole figurina di bambino seduto, tagliata sicuramente nel legno da C. Palmerini.

La mostra, che Giovanni Rosadi ha inaugurato con un suo eloquente discorso, è visitata con vivo interesse da una folla numerosa: il Concorso Ussi è ormai popolare.

N. T.

★ **Il dialetto nella scuola.** — Il Manzoni nella sua relazione «Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla» assicurava con convinzione e con entusiasmo che l'unità linguistica c' è già, ma che bisogna acquistarne coscienza studiando i dialetti. Non v' è dubbio che l'osservazione del Manzoni ha un valore particolare se la riferiamo alla coscienza linguistica del fanciullo che frequenta la scuola. Senonché, a diffondere, mediante il confronto coi diversi dialetti, questa convinzione sull'unità della lingua, si era battuta finora una strada poco indicata: la pubblicazione dei vocabolarî dialettali, che presero ispirazione dalla citata campagna manzoniana per l'unità della lingua. Il vocabolario dialettale italiano non aveva troppa efficacia nelle nostre scuole per la sua stessa astrattezza, perché era raccolta di parole non vedute nella loro vita entro il vivo discorso. Il vocabolario rimarrà sempre una specie di erbario di foglie scolorite e vecchie, per quanta cura di esempi vi metta chi lo compone ad uso dei fanciulli. Questa osservazione è del Lombardo-Radice in una sua relazione per i libri di testo, oggi in parte pubblicata nell'*Educazione Nazionale*. Ma un'altra cosa ha osservato, assai acutamente, il Lombardo-Radice: l' importanza che per la questione linguistica hanno avuto gli studi folkloristici. Perché l' idea del Manzoni potesse pienamente realizzarsi, occorreva che un'altra grande esperienza si compisse in Italia: l'esperienza degli studi sulla letteratura popolare. I folkloristi, e grandissimo su tutti, G. Pitré, erano i soli in grado di fare apprezzare non tanto le coincidenze o le discordanze lessicali e stilistiche dei dialetti e della lingua italiana, quanto dello spirito del popolo italiano. Lo studio delle «varianti» di una novellina, di una canzone popolare, di un proverbio era nelle opere del Pitré una meravigliosa riconferma della unità spirituale italiana e della unità linguistica di cui il Manzoni si era fatto banditore. Ecco dunque il segreto dei nuovi programmi per le nostre scuole elementari: unire la scoperta del Manzoni a quella del Pitré; amare, per i fanciulli, non tanto il dialetto, quanto la fresca ingenuità delle prime espressioni dell'arte popolare. Se ai fanciulli — conchiude l' infaticato apostolo della educazione popolare — noi faremo conoscere nelle diverse regioni italiane quel tesoro dialettale che è proprio di ognuna, noi potremo a un tempo «come scuola», far loro sentire che l' italiano che essi debbono parlare deve essere degno, per vivezza e spontaneità, del loro dialetto; e oltre a ciò riusciremo, confrontando continuamente lingua e dialetto, a imprimere nella loro mente, pur senza regole, quale sia l' indole propria dell' italiano, e ad impedire tanto la costruzione artificiale di una terza lingua (la lingua dei ragazzi di scuola: l' italiano bastardo), quanto l'abbandono delle piú belle movenze linguistiche, a torto sospettate di essere dialetto, mentre sono italiano. Il dialetto si intrude nella lingua quando il confronto col dialetto non c' è; il letteratume si intrude nel dialetto quando non c' è l'esperienza della schiettezza paesana. Ecco dunque come il Pitré può completare il Manzoni; come la didattica nuova, che prescrive «letture dialettali per esercizio di traduzione in italiano», con sobrie note grammaticali, può raccogliere definitivamente nella scuola l'ammonimento di questi due grandi.

★ **Una città americana in Italia.** — Una cittadina americana fiorisce proprio in una vallata dei nostri Appennini. Un inglese potrebbe preferire di chiamarla un villaggio anglo americano, perché negli anni passati esso fu mèta piú agli inglesi che agli americani: ma oggi la proporzione è invertita. Cosí almeno ci assicura F. L. Minnigerode in un articolo del «New York Times», riferito dalla rivista *Columbus*. Si legge in questo articolo che Bagni di Lucca è piú americana di centinaia di cittadine del Nord-Ovest o lungo il confine messicano. Essa avrebbe piú spirito americano, costumi ed anche lingua, di quello che si potrebbe incontrare in New Ulm, dove la lingua è tedesca, o in Calexico dove lo spagnuolo occupa il campo. Si aggiunga che gli americani di Bagni di Lucca non sono i soliti villeggianti di una sola stagione; molti di essi vennero come visitatori, ma poi si trasformarono in residenti abituali. Bagni di Lucca ha una piazza sola, ma non ci aspettiamo di vederla battezzata con uno dei soliti nomi che ricorrono in tutte le città italiane con pesante monotonia: non piazza Vittorio Emanuele, o Garibaldi o Cavour; ma piuttosto piazza F. Marion Crawford, intitolata cioè allo scrittore americano che nacque proprio nella casetta che sorge in un angolo di quella piazza. Le finestre della casa guardano su una grande collina verde, in un lato della quale, quasi sperduto fra i castagni, è nascosto un cimitero anglo americano, dove dorme il suo sonno eterno una donna che, non moltissimi anni fa, fu la «prima signora del paese», Rosa Cleveland, sorella del defunto Grover Cleveland. In questo stesso piccolo, verde «campo del Signore», sul lato della montagna, v' è il sepolcro di Ouida «il romanziere» inglese. Questo angolo di terra toscana ebbe un gran fascino su parecchi poeti: fu caro in particolar modo a Shelley, Browning, Tennyson. Il primo scrivendo agli amici da Bagni di Lucca dice: «siamo andati, Maria ed io, in un luogo sulla cima delle montagne. La strada serpeggiante attraverso boschi, sopra torrenti e sull'orlo di verdi burroni offre panorami stupendamente belli. Io non so descriverlo, ma vi dico, fino alla fine inutilmente; venite e vedete». Non meno entusiasta è la signora Browning, che scrive alla sua amica Mitford: «ho compiuto una grande impresa: mi sono recata a dorso di un asino per ben cinque miglia innanzi tra le montagne fino ad un terreno vulcanico quasi inaccessibile, non lontano dalle stelle». In conclusione, dopo queste rievocazioni, l'articolista del «New York Times» consiglia agli americani, che soffrano un po' di nostalgia nel loro viaggio d' Italia, un breve soggiorno a Bagni di Lucca. Essi sentirebbero che la musica suona in piazza «The Star-Spangled Banner» e si troverebbero in un coro di voci familiari. Ma bisogna premunirsi contro una delusione, attraversando il ponte di Devil, riparato ultimamente, come dice un'iscrizione, nell'anno 1001. Un ponte restaurato cinque secoli prima della scoperta dell'America è piú che sufficiente a rompere l' incantesimo!

★ **Una mazziniana d'America.** — Durante l'agonia della Repubblica romana furono specialmente le insistenze di due donne che valsero a persuadere il Mazzini a desistere da una resistenza disperata: d'allora soltanto egli si lasciò convincere ad abbandonare l' Italia e a ricalcare la via amara dell'esilio. Le due preveggenti ed affettuose consigliere furono Giulia Modena e Margaret Fuller. Più nota è la prima, perchè, insieme col marito Gustavo, fu in relazione continua, per oltre un trentennio, con i massimi artefici del nostro Risorgimento. Meno conosciuta è invece la figura dell'americana, della quale oggi Giovanni Mori riferisce qualche notizia biografica nella *Rivista d' Italia e d'America*. Quando, nell'estate del 1846, ella arrivava a Londra in casa del Carlyle, era preceduta da un'ottima fama perché fin dal 1839 aveva cominciato ad aprire in patria, a Boston, quei suoi cicli di pubbliche «conversations» che richiamarono gran numero di uditori. Appunto in casa Carlyle la Fuller conobbe il Mazzini per il quale si sentí subito ammirata. Eppure racconta il Bolton King che ella «era venuta in Inghilterra mal disposta verso di lui». Delle discussioni in casa Carlyle la Fuller divenne quasi quotidiana testimone: è da lei che noi sappiamo quanto fosse rattristata la buona Jane, moglie del Carlyle, dalla violenza verbale del marito, e come le dicesse: «Queste per Carlyle non sono che opinioni, ma per Mazzini, il quale ha dato tutto per quelle idee, sino a spingere i propri amici al patibolo, sono questioni di vita o di morte». Quando la Fuller intraprese il suo viaggio in Italia era ormai tutta pervasa dalle idee del grande agitatore. Ella stessa confessa di aver visto Roma con occhi nuovi: «Questi monumenti mi sembrano una luminosa ghirlanda alla mia vita anteriore. Prima mi sarebbero parsi assai maggiori, adesso l'arte non ha piú grande importanza, per me. Io prendo parte allo stato del popolo, ai suoi costumi; io sento aleggiare il futuro». Intanto a Roma si sposava segretamente col marchese Ossoli da lei incontrato ad una cerimonia in S. Pietro. Il matrimonio fu tenuto segreto perché l'Ossoli apparteneva ad una famiglia legata alla Corte pontificia che difficilmente avrebbe consentito alla unione del gentiluomo con una donna non cattolica. A Roma la trovò il Mazzini quando vi giunse nel marzo del 1849. In quell'occasione la Fuller gli ricorda i tempi passati. «Quando penso — ella dice — che solo due anni addietro voi contavate venire in Italia con noi, travestito, mi sembra grande gloria il pensare che entrate nella Roma repubblicana quale cittadino romano. Sembrami questo il piú sublime e il piú eroico fatto della storia». Senonché, la Fuller non si faceva troppe illusioni sulla vitalità di quella Repubblica. Fino dai giorni dell'arrivo del Mazzini scriveva queste parole che hanno tono di profezia: «....quanto a lui temo che egli sopravviverà alla sconfitta.... ma, certo, vedere l' Italia sanguinante, ancora una volta disfatta, sarà per lui una visione terribile». Caduta la Repubblica, ella si proponeva di scriverne la storia e portava con sé larga copia di documenti, nel suo viaggio di ritorno in America, ma non giunse a toccare la patria, perché insieme col marito e col figlio naufragò sui banchi dell' Isola del Fuoco.

★ **Balzac e la musica.** — La passione musicale di Balzac è tutta espressa in una lettera alla «straniera» che è del 1834: «Mi sono sprofondato nella musica. Ho preso un posto in un palco dell'Opera e vado a passarci due ore ogni due giorni. La musica rappresenta per me il ricordo. Ascoltare della musica equivale ad amare meglio ciò che si ama, a pensare voluttuosamente alle proprie voluttà segrete, a vivere davanti agli occhi di cui si ama lo splendore, ad ascoltare la voce amata. Cosí il lunedì il mercoledì e il venerdì dalle sette e mezza alle dieci io amo deliziosamente. Il mio pensiero viaggia». E già tredici anni prima nei disagi dei primi infelici tentativi letterari Balzac si consola con un pianoforte che ha fatto issare nella sua soffitta parigina. Camille Bellaigue, che nella *Revue des Deux Mondes* (1° ottobre 1924) intende di definire questo aspetto della personalità di Balzac, osserva che due romanzi di lui «Gambara» e «Massimilla Doni» sono quelli nei quali piú si discorre di musica, sebbene gli accenni significativi non manchino anche in altri. Per il primo di questi due romanzi Balzac stesso scrive di essere stato obbligato ad approfondire i suoi studî sulla musica sotto la guida di un tedesco, al quale poi «Massimilla Doni» doveva essere dedicata. Questo romanzo fu scritto, si può dire, in gloria del «Mosè» di Rossini, l'opera «piú immensa creata dal piú bel genio d' Italia». La stessa protagonista del romanzo si incarica, durante una rappresentazione dell'opera al teatro della Fenice, di tesserne l'apologia a un francese che è lontano dal partecipare al suo entusiasmo. L'articolista osserva che alcuni di questi giudizi musicali espressi da Balzac per interposta persona sono da accogliersi con tutte le riserve: anzi questa frase gli pare addirittura *una bestemmia*: «Vecchi maestri tedeschi Haendel, Sebastiano Bach e tu stesso Beethoven in ginocchio! Ecco la regina delle arti, ecco l' Italia trionfante!» Già in «Gambara» che precede di due anni «Massimilla Doni» Balzac aveva dato al romanzo un protagonista che è una specie di maniaco della musica: un allucinato che alle melodie e alle armonie create dalla sua fantasia dà un valore del tutto diverso da quello che debbono attribuir loro gli ascoltatori, i quali trovano il caos cacofonico dove il compositore sogna accenti sublimi e incomparabili trame musicali. In questo romanzo si fa l'apologia di «Roberto il Diavolo» di Meyerber: ed anche di Beethoven che viene esaltato mediante un imprevedibile paragone con Walter Scott. A proposito di Beethoven, nell'anno stesso in cui pubblicò «Gambara» Balzac scriveva a Madame Hanska: «.... Beethoven è il solo uomo che mi faccia conoscere la gelosia. Avrei voluto essere Beethoven piuttosto che Rossini o Mozart. C' è in quest'uomo una potenza divina». Ma piú che in questi giudizi particolari e nello sfoggio di cognizioni tecniche del resto assai limitate, la penetrazione musicale di Balzac si rivela in accenni di definizione dove la spiritualità tutta propria dei suoni è precisata efficacemente: sia che egli insista sulla differenza che passa fra la musica e le arti figurative e la poesia: «.... ognuno di noi interpreta la musica in rapporto al proprio dolore o alla propria gioia, alle proprie speranze o alla propria disperazione»: sia che affermi: «la musica esiste indipendentemente dall'esecuzione». Osservazione profonda fatta nel romanzo da un direttore d'orchestra sordo. Ed è pure di Balzac questa frase in lode di una melodia: «il canto entrava nell'anima come un'altra anima». Secondo l'articolista è questa la piú singolare parola di Balzac musicista e uno dei maggiori omaggi che sieno stati resi all' idealismo trascendentale della musica. Si potrebbe anche riavvicinare all' iscrizione che Mazzini proponeva di collocare in un altare dedicato alla musica: «Numini ignoto».

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

COSE VISTE
DI
UGO OJETTI (Tantalo)
(SECONDA SERIE)

Contiene tra l' altro: Il Re a Peschiera; L'Armistizio; Aquileja; I figli della guerra; A. France in Italia; Loti, Rodin, Barrès, Puccini, Panzacchi, Maeterlinck, Verdi e Pascarella; Il pianto di Gino Allegri; Augusto Osimo; Berlese e la mosca; Con D'Annunzio a Reims; Emilio Treves; Boito a Venezia; Gemito, ecc.

Lire 10.—

FORTUNATO IN AMORE
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI
(NUOVA EDIZIONE)

Lire 9.—

Pietro e Paolo
ROMANZO DI
MARIO SOBRERO

Lire 9.—

La seconda vita di Don Giovanni
ROMANZO DI
MARIO PENSUTI

Lire 9.—

Società Anonima Editrice
"LA VOCE"
FIRENZE — Via de' Servi, 51

I BREVIARI
DE "LA VOCE"

Volumi in 16° grande, di pagine 60-80 contenenti opere o parti di opere di autori italiani; stranieri e dell'antichità classica, opportunamente scelte e collegate, precedute da sobrie introduzioni e corredate da note a cura di studiosi specialisti.

Ogni volume costituisce un tutto organico che può sostituire o agevolare la lettura dell' intero autore. Edizione elegantissima in carta a mano con coperta artisticamente fregiata.

Ciascun volume L. 3.—

Già pubblicati:

PLUTARCO, **Alessandro e Cesare,** a cura di G. SCARAMELLA.
BOCCACCIO, **Novelle scelte,** a cura di O. ANTONIAZZI.
SACCHETTI, **Novelle scelte,** a cura di L. NISSIM.
COMPAGNI, **La Cronaca,** a cura di G. VOLPI.
VILLANI, **La Cronaca** a cura di G. VOLPI
DONI e GRAZZINI, **Novelle scelte,** a cura di L. NISSIM.
VERRI, **Scritti vari,** a cura di C. A. LUMINI.
GOLDONI, **Le memorie,** a cura di A. LEGRENZI.
— **La Locandiera,** a cura di B. GUERRI.
— **I Rusteghi,** a cura di F. MANDÒ.
ALFIERI, **La vita,** a cura di G. MONDAINI.
GIORDANI, **Scritti d' Arte,** a cura di P. PAPA.
GIUSTI, **Poesie,** a cura di D. PROVENZAL.
BERCHET, **Prose critiche e poesie,** a cura di G. SAVIOTTI.
SHAKESPEARE, **Giulio Cesare,** a cura di E. CAIOLI.
MOLIÈRE, **Il Borghese gentiluomo,** a cura di B. GUERRI.

Altri volumi di imminente pubblicazione:

BANDELLO e DA PORTO, **Novelle scelte,** a cura di L. NISSIM.
PETRARCA, **Rime scelte,** a cura di E. CARRARA.
MACHIAVELLI, **Storie Fiorentine,** a cura di L. BRUNI.
CELLINI, **La vita,** a cura di D. GAROGLIO.
BRUNO, **Scritti scelti,** a cura di L. LIMENTANI.
VICO, **Pagine scelte,** a cura di E. CEVA.
MONTI, **La Bassvilliana,** a cura di A. ZARDO.
ALFIERI, **Virginia,** a cura di F. CARLESI.
BALBO, **Sommario della storia d' Italia,** a cura di G. LORENZI.
LEOPARDI, **Canti scelti,** a cura di G. BERTACCHI.
TOMMASEO, **Prose varie,** a cura di P. PRUNAS.
DE SANCTIS, **Pagine di Estetica e di letteratura,** a cura di A. ALTEROCCA
AMARI, **Pagine scelte,** a cura di L. BONFIGLI.

Ordinazioni e richieste di omaggi alla CASA EDITRICE LA VOCE - Via dei Servi 51 - Firenze.

* **Il servo nell'antica commedia francese.** — Questo tipo del «servo» nella commedia è stato argomento di parecchie monografie e quindi oggi è possibile presentare nel loro insieme il resultato di questi studi critici. Un'esposizione sintetica ma nutrita da una larga informazione è quella che L. e F. Saisset presentano ai lettori del *Mercure de France* soffermandosi sulle quattro principali varietà del personaggio, quali la commedia italiana dell'arte ha trasmesso durante il cinquecento alla scena francese: Scapino, Arlecchino, Brighella e Pulcinella. Il tipo piú interessante è forse quello di Arlecchino che per le trasformazioni subíte rappresenta un'eccezione al principio della invariabilità che vige per tutte quelle maschere convenzionali. Anche Arlecchino, nel cinquecento, era un tipo insignificante, ma nella seconda metà del seicento, per merito dell'attore italiano Blancolelli, si trasformò in un bel tipo di servo impudente, pieno di spirito e ricco di trovate. Per questo tramite la figura del servo apparve finalmente nella commedia francese letteraria. Il primo lavoro che lo portò sulla scena fu l'«Eugène» di Jodelle, rappresentato nel 1552 con gran successo, senza che, peraltro, la maschera che ci interessa vi avesse molto rilievo. La quale, invece, è assai meglio disegnata ne «Les Esbahis» di Grévin, dove «Giuliano» ha ormai gli stessi lineamenti che il pubblico era prima abituato a vedere nelle commedie improvvise. Questo tipo di servo ha già acquistato una grande agilità, e soprattutto molta scaltrezza; si compiace dell'intrigo, è servizievole nelle situazioni d'amore, è provetto maestro di seduzione. Ma non sono tutte qui le fonti di questo personaggio che s'è ormai affermato nella commedia scritta di Francia. Bisogna pensare anche all'influenza che su quei primi commediografi ebbero le reminiscenze classiche. Del resto non siamo in un terreno molto diverso da quello della commedia improvvisa italiana date le strette relazioni che passano fra questa e certi lati piú caratteristici della commedia antica. Arlecchino ha degli antenati orientali perché sulle scene di Atene già troviamo uno schiavo asiatico o egiziano il cui vestito si riduce a una pelle screziata di tigre. Dalla commedia classica, attraverso le improvvisazioni dei nostri attori del cinquecento, deriva quel bel tipo di servo che è il nemico dichiarato del suo padrone e il complice naturale dello scapato figlio di famiglia, di cui fomenta la malizia e seconda le ribellioni alla patria potestà.

* **Le navi corsare e la biblioteca di Luigi XIV.** — I disastri navali che erano toccati alle armate di Francia indussero il gran Re a mettere in pratica i consigli del Vanban per colpire il commercio marittimo dei suoi nemici. Cosí furono lanciate sui mari le navi pirate con lo scopo di dare la caccia ai grossi carichi di mercanzie che giungevano dalle Indie alle coste britanniche e ai porti olandesi. In quei legni mercantili c'era un po' di tutto, libri compresi, che spesso furono una parte assai cospicua nelle prede guadagnate con la cattura delle navi. Non erano, certo, i corsari gli uomini piú adatti a valutare il pregio di quei tesori bibliografici che venivano a cadere nelle loro mani; ma spesso il caso condusse qualche competente sui luoghi del bottino, come accadde quando, nel settembre del 1705, fu catturata la «Regina di Spagna». Racconta Henry Malo, nel *Bulletin du Bibliophile*, che per un caso fortuito il duca di Aumont poté metter gli occhi su una Bibbia, scritta in caratteri ebraici, che gli parve di gran pregio. Anzi si credette in dovere di darne avviso all'Intendente della Marina a Dunkerque; il quale, a sua volta, informò della cosa il suo ministro, nell'interesse della Biblioteca del Re. Fu deciso, dopo lo scambio di un carteggio ufficiale, di partecipare all'asta pubblica che liquidava quel bottino di guerra, tanto piú che si credeva che quella Bibbia non avrebbe trovato amatori. La previsione era errata, perché parecchi amatori se la disputarono, e accanito piú di ogni altro fu l'Elettore di Baviera. Ad ogni modo, con l'aggiunta di 5 fiorini ai 3000 a cui erano salite le offerte, un mercante di Ostenda, che operava per incarico del ministro, ebbe aggiudicata la Bibbia. La quale, per altro, a cose fatte, non incontrò i gusti del Re, a cui parve troppo cara. Di qui una lunga polemica nel carteggio ufficiale, della quale l'articolista non può dirci la conclusione perché, alla fine, si perde nei documenti ogni traccia di questa Bibbia. Nacque però dall'episodio narrato una ordinanza che è assai interessante in quanto si riferisce agli acquisti della Biblioteca Reale. Il ministro della marina, il 21 aprile 1706, prescrive al suo Intendente di inviargli, da quel momento in poi, il catalogo di tutti i libri guadagnati con le prede, per farne una relazione al Re. L'ordine fu osservato, perché il 20 ottobre successivo il ministro chiede informazioni su una biblioteca che gli era stata segnalata e di cui le navi corsare avevano frodato il legittimo destinatario: un cappellano del papa.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la poesia latina di Giovanni Pascoli.

Una persona a me cara mi manda l'articoletto del professore Casimiro Adami, pubblicato recentissimamente nel «Giornale d'Italia» (17 ottobre). Accenna l'Adami, con cortesi parole, ad un «giudizio grave e severo» che della poesia latina del Pascoli io avrei dato tanti anni fa nel «Marzocco»; ed aggiunge che, «pubblicata oramai tutta l'opera latina pascoliana, ora ne darei critica diversa e ben piú favorevole».

Non ricordo esattamente quello che scrissi allora nel «Marzocco», né ho modo qui di «collazionarlo» con quello che scrivo oggi. Ma è difficile che la «collazione», anche fatta da piú accurato filologo che io non sia, possa documentare varianti essenziali: la mia debolezza mnemonica non può in nessun modo esser tale da avermi fatto dimenticare che, di un uomo e di un poeta che ho tanto amato ed ammirato, il mio qualsivoglia giudizio abbia subìto, dopo quel tempo, notevoli modificazioni. Quando scrissi, «tanti anni fa», nel «Marzocco», mi sarò certamente ribellato — come mi ribellerei ora, se ancora ce ne fosse bisogno — contro le solite lodi al Pascoli umanista e contro i soliti paragoni ora con l'uno ora con l'altro degli umanisti poetanti in latino. Allora avrò creduto come credo che, eccezion fatta forse del solo Poliziano, ogni paragone è falso. Si può raggiungere, a parer mio, la massima perfezione formale versificando in latino, e non per questo esser poeta e «poeta latino» come il Pascoli. Posso però anche aver detto, anzi avrò certamente detto, che il «poeta *latino*» dell'età nostra, checché abbia egli stesso pensato dell'opera propria, sarà tale solo per i dotti di latino che sono e saranno sempre una piccola minoranza: anche quando, come oggi si vuole, in ogni scuola anche non umanistica si saprà correttamente interpretare *Deus creavit caelum et terram*. Per la gran moltitudine degli italiani — voglio dire degli italiani di qualche cultura — Pascoli «poeta latino» sarà, nella migliore ipotesi, né piú né meno di Virgilio ed Orazio «poeti latini»: non sarà mai, mi si perdoni il bisticcio, poeta italiano. Dell'uno e degli altri si apprezzerà in buone traduzioni la materia e la forma della concezione poetica, ma sarà perduta e inutile la materia e la forma della veste latina. In altri termini, per pochissimi sarà il Pascoli poeta «nostro»; per moltissimi sarà presso a poco quello che sono i poeti inglesi o tedeschi a chi ó non conosce addirittura la loro lingua o non la possieda cosí sicuramente da ripensare in essa la poesia loro. In questo senso non sono poeti «nostri» neppure Virgilio ed Orazio; e per grande che sia il Pascoli come poeta latino, della letteratura nostra non sarà elemento essenziale e fecondo, come pur sarà certamente come poeta italiano.

Sarò riuscito a spiegarmi bene questa volta? Ad ogni modo, ringrazio cordialissimamente il professore Adami; e mi auguro possa egli ora riconoscere che il giudizio mio sulla poesia latina del Pascoli non differisce essenzialmente dal suo.

Ma l'Adami dice anche altro. Egli vorrebbe che i poemetti Pascoliani entrassero nelle scuole liceali, accanto a Virgilio (ma dice qui *Vergilio*: per errore di stampa, spero!) e Orazio. Non credo sia solo a volerlo; e mi duole di non aderire al parere di tali valentuomini.

La grandezza del Pascoli in quanto poeta latino stà principalmente in questo che egli *esprime* felicemente in latino concetti, pensieri, condizioni d'animo quali i romani antichi non ebbero e non poterono avere. (*Esprime* non è la parola adatta, perchè fa pensare ad una qualche artificiale manipolazione: sostituisca il cortese lettore la parola buona). Né si tratta solo di quella tal coscienza religiosa e morale, che il paganesimo non poté avere; ma di tutta, dirò cosí, la compagine e la organizzazione del pensiero moderno, che dipenderà bensí per buona parte dalla nuova religione, ma della religione stessa eccede i confini: è infatti uno stato d'animo che non troviamo né, per esempio, in Seneca, che è il piú cristiano dei pagani, né negli stessi prosatori e poeti cristiani del tempo in cui la letteratura latina era ancora letteratura viva. Maravigliosa è dunque, a giudizio mio, una tal potenza poetica che ha soggiogato a suo servizio una lingua nata e cresciuta in servizio — e quale splendido servizio! — di concezioni spirituali affatto diverse. E senza dubbio alcuno è desiderabile che ogni latinista impari a conoscere come e per quali vie una tal maraviglia sia stata raggiunta: dico «latinista», e intendo dire chi del latino sia sufficientemente padrone per seguire il Pascoli su quelle tali vie della sua latinità poetica.

Ma se il latino si studia nelle scuole per avvicinarsi, quanto è possibile, alla vita antica, e conoscer questa vita antica si ritiene utile alle generazioni moderne appunto perché essa è antica e fondamentalmente diversa dalla moderna; non sembrerà contradditorio il mio pensiero, quando dirò che nella scuola, sia pure universitaria, accanto a Virgilio Orazio e gli altri latini, si debbano studiare con quell'intendimento.... appunto Virgilio Orazio e gli altri grandi latini. Può darsi che in casi specialissimi venga a proposito far conoscere come il Pascoli abbia stupendamente ritratti sentimenti e concetti a Virgilio ed Orazio ignoti; può darsi che un maestro abbia qualche rara volta tali scolari da poterli utilmente avviare alla delicata investigazione di quelle vie di procedimento poetico, alle quali accennavo poco fa; può darsi che il maestro ritenga con ragione, qualche rara volta, che i suoi scolari abbiano già abbastanza di mille versi di Virgilio e di cinquecento versi di Orazio: perché, nell'uno o nell'altro di siffatti casi, proscrivere un cosí delicato elemento di cultura letteraria e spirituale, quale è la grande poesia latina del nostro poeta? Ma, in generale, e senza ombra di pessimismo verso gli scolari d'oggi, se avranno letto utilmente mille versi di Virgilio e cinquecento di Orazio sarà ad essi ancora piú utile leggerne altri cinquecento di Orazio e altri mille di Virgilio.

G. Vitelli.

Cerrione (*Novara*), 19 *ottobre* 1924.

BIBLIOGRAFIE

Le Memorie di Mistral.

Del capolavoro di Federico Mistral, se non m'inganno, si hanno almeno due traduzioni italiane. E, del resto, la sua opera poetica è quasi popolare fra noi per una curiosa risonanza che non sempre corrisponde alla conoscenza. Nella «Sansoniana» è apparso di recente *Calendau* tradotto e annotato a cura di Luisa Graziani. Dei *Felibri* e delle loro iniziative «cenacolari», delle resurrezioni paesane che, a tempo e luogo, accoppiavano all'idillio pastorale le grasse ribotte festaiole di una ben pasciuta bohème meridionale, si è parlato infinite volte come di cosa nostra con l'ammirazione un po' ingenua che abbiamo sempre avuto per ogni cosa altrui. La rinascita provenzale, d'altra parte, per ragioni filologiche e letterarie toccava a un tempo il cuore e dei nostri poeti e dei nostri eruditi, cosí come i costumi sgargianti, le libazioni e i riti agresti erano molto indicati per accendere le simpatie, se non gli entusiasmi, della borghesia lontana dalle Muse ed anche dalla cultura. L'opera di Federigo Mistral, che per farsi intendere pienamente nella terra di Francia deve passare per il vaglio di una traduzione, appartiene a quei testi di cui con maggiore opportunità può essere curata la versione italiana. In quell'originale provenzale sono atteggiamenti e movenze e intimi ritmi e modi di dire che si prestano a una traduzione viva nella quale le risorse della lingua italiana in diversi argomenti — e basterebbe per tutti quello della vita rustica — appaiono le piú appropriate ed efficaci.

Un libro di Mistral non troppo diffuso in Francia e quasi ignoto in Italia è quello delle *Memorie* che già vide la luce in edizione provenzale e francese e che oggi la felice iniziativa di una nuova Casa Editrice ci dà in veste italiana (1). Tutti coloro che si commossero per la rinascita provenzale e per la fioritura poetica che ne derivò avrebbero invece dovuto ricercare questo libro nel quale il maggiore vate della scuola, che ebbe pure i suoi immediati precursori, se anche meno illustri, oltre che la cronaca della propria giovinezza narra le origini prime del cenacolo campagnolo facendosi storico della propria gesta. Ma non sarebbe esatto affermare che la parte piú interessante del libro stia nella rievocazione delle prime riunioni dei felibri e forse nemmeno nel commento relativo alle circostanze di tempo e di luogo che accompagnarono la gestazione della prima opera dello stesso Mistral, finché *Mirella* ottenne i supremi riconoscimenti di Lamartine e la gloria parigina. Le pagine di delicata poesia bisogna cercarle nei primi due terzi del libro dove Mistral parla della sua infanzia e della giovinezza e di quella passione regionale che in lui si manifestò con suprema sincerità perché gli veniva dal sangue e dal contatto con la stessa terra ispiratrice. La figura del padre, mirabile patriarca ed uomo giusto se altri mai, spicca a tutto rilievo nella masseria dove le opere dei campi dànno tanta letizia e sanità facendo del lavoro, pur rude e indefesso, come una festa continua. Coi ricordi di questo soldato delle armate rivoluzionarie disgustato dai sinistri eccessi del Giacobinismo e del Terrore ci arrivano gli echi di tempi che anche al giovanissimo Mistral dovevano parere dei piú remoti. Mistral padre, che nel '48 si trovò a contrastare con illuminata benevolenza le scalmanature repubblicane del figlio e di alcuni suoi coetanei, aveva sperimentato sulla propria persona le durezze inique dell'antico regime, ma, sebbene dovesse giudicarle con la maggiore severità, non per questo nella sua imparziale chiaroveggenza era indotto a indulgere ai vindici sanguinosi del trinomio «libertà fraternità eguaglianza». Sí, una volta per una strada di campagna essendogli occorso senza accorgersene di sbarrare la strada a un prete nobile si ebbe da lui sulla faccia un colpo di frusta. Ma se gli sarebbe stato difficile dimenticare questo oltraggio sanguinoso, doveva pure ricordare che certe bande rivoluzionarie che passavano per la Provenza avevano ghermito un suo fratellino dodicenne e minacciandolo con la sciabola sguainata lo avevano obbligato a gridare «Viva la Repubblica» pena la vita. Il povero ragazzo gridò come volevano i rivoluzionari, ma morí, poco dopo per lo spavento. Gli echi della Rivoluzione accompagnano questa prima parte dei «Ricordi» di Mistral con aneddoti dei piú pittoreschi. Basterebbe la figura di quella vecchia, scontenta fino al 1848, che chiede con insistenza al giovinetto agricoltore le «mele rosse» mele simboliche equivalenti al trionfo delle sue aspirazioni tenacemente giacobine. La vecchia Riquelle cosí decaduta durante il regno di Luigi Filippo era stata ai bei tempi della sua lontana giovinezza la procace ed allettante «Dea Ragione» a Maillane, il borgo provenzale a cui apparteneva la masseria dei Mistral: aveva conosciuto un'ora di gloria e non sapeva darsi pace della sua decadenza. Interi capitoli di ricordi della prima giovinezza, come quelli che si riferiscono agli studi elementari nell'Abbazia di S. Michele o gli altri relativi agli studi successivi presso i maestri di Avignone, sono dei piú piacevoli fra i tanti ricordi di infanzia che uomini piú o meno illustri vollero raccogliere per uso e consumo dei posteri. Ma forse la quintessenza del regionalismo schietto, di questo atteggiarsi cosí spontaneo di Mistral sulle traccie dei conterranei di cui amava i gusti le abitudini il rustico semplicismo, insomma tutti gli attributi piú caratteristici, si ritrova nel capitolo dove, a distanza di forse mezzo secolo, il vecchio poeta ha rievocato l'evento col quale si chiuse la sua vita di scolaro e cioè la conquista del baccellierato a Nimes, e le feste che gli fecero gli ingenui orticultori suoi conterranei che alla città erano andati, per ragioni di commercio, a negoziare i loro erbaggi e che trovavano meraviglioso di aver fra loro un giovanetto col capo pieno di tante e sí svariate nozioni. Buona gente che confondeva baccelliere con «battelliere» e magari con un coscritto addetto alle «batterie». Anche chi troverà esagerati gli epiteti encomiastici distribuiti da Mistral a parecchi suoi compagni felibri e proverà qualche esitazione a riconoscere il soffio della divina poesia in molte strofette, che qui si registrano come gemme di saggio, non potrà non consentire col prosatore pittoresco dell'autobiografia giovanile.

In questa edizione italiana assai accurata non sono pretese stilistiche, ma per quanto può resultare a un rapido esame sommario c'è una penetrazione esatta del significato non sempre ovvio per i molteplici riferimenti alla vita e alle opere agricole che richiamano termini tecnici e idiotismi regionali. Soltanto potrà apparire eccessivo lo scrupolo del traduttore che volta in italiano nomi di paesi e di persone e ci dà un Maiano per Maillane, tanto piú ostico a noi che abbiamo in pratica la patria di Benedetto, e ci dà un Renato Taillandier per un Saint-René Taillandier abbastanza conosciuto cosí per apparire forse irriconoscibile nella traduzione.

X.

---

(1) FEDERIGO MISTRAL. *Memorie e Racconti*. Traduzione e prefazione di Alfredo Fabietti. Milano, G. Morreale editore, 1924.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
Reumatizzati, ecco il vostro rimedio!

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 44

2 Novembre 1924.

SOMMARIO

La crisi del libro. Gli Editori, ALDO SORANI. — **Schiller e Dostojewski,** A. FAGGI. — **Fantasia ironica.** L. Folgore, G. Zucca, R. di S. Secondo, LUIGI TONELLI. — **Troppi, o troppo pochi i segni d'interpunzione?** PIO RAJNA. — **Marginalia.** *Un altro Osvaldo di Corinna.* — *Il giuoco del Ponte a Pisa.* — *Maddalena Morelli e la gloria del Campidoglio.* — *La scelta della professione.* — **Commenti e frammenti:** L'esploratore del Giuba, MATTEO CERINI. — Uve italiane del Trecento, EGISTO ROGGERO. — Ancora a proposito dei « Miei Ricordi », GINO BARBÈRA — E. PISTELLI.

La crisi del libro

I.

GLI EDITORI

Si son potute leggere in questi giorni mirabili memorie e notizie intorno ad una casa editrice inglese, quella dei Longman, che festeggia ora il secondo centenario della sua fondazione ed è tuttavia diretta da una sesta generazione di Longman, intesa non a diminuire, ma ad accrescere la fama universale della loro azienda, collegata con i piú bei nomi delle lettere britanniche, quello del Dr. Johnson in prima linea.

Non paia strano che queste memorie e queste notizie possano suscitare qualche rimpianto e qualche malinconia in un osservatore italiano dell'attività editoriale e libraria del suo paese e possano fornirgli argomento a rilievi non del tutto ottimistici. È certo che l' Italia moderna non è in grado di fornire cosí imponenti alberi genealogici editoriali per colpa della sua stessa lenta e difficile formazione nazionale, appena di recente giunta a compimento, ma è anche certo che da noi non si ha ancora chiaro il concetto della necessaria continuità ed armonicità di una impresa editoriale che voglia durare oltre la moda e il capriccio e s' ingegni di servire e di rappresentare veramente e degnamente la cultura italiana.

A che leggi di costanza e di ordine obbedisce, presa nell' insieme, e fatte le dovute eccezioni che corron subito alla mente di tutti, la produzione libraria italiana? Si direbbe che essa non obbedisca, in verità, ad alcuna legge, se non a quella di un periodico mimetismo e proceda per improvvisi cicloni ed alluvioni occasionali, che si addensano il piú delle volte assolutamente al di fuori del pubblico che legge e che studia. Voi vedrete, ad un dato momento, la maggior parte degli editori italiani precipitarsi nel campo della letteratura amena, e, un momento dopo, in quello della divulgazione scientifica e largamente culturale e, ancora un momento dopo, in quello delle forniture scolastiche. Non appena un editore si è tracciata una strada e vi ha percorso pochi passi, ecco che un demone perentorio, che è quasi sempre una nuova illusione, lo spinge a cercare un'altra strada anche se quest'altra strada è già battuta da un altro o piú altri editori. Allora si ha lo spettacolo di vere e proprie mute editoriali che si scagliano alla caccia di un pubblico ancora scarso, indisciplinato e inesperto e che si lascia accaparrare soltanto per un breve periodo o soltanto quando vi è costretto, come quando è in gioco la produzione scolastica, da una forza maggiore ed inevitabile.

Come si vede, siamo lontani da un regime di costanza intellettuale e diciamo pure semplicemente industriale. L'editore che ha cominciato col darvi qualche saggio di testi critici è sempre pronto a fornirvi domani una collezione di romanzi anche allegri e, dopo domani, sarà preparato ad offrirvi una raccolta di catechismi approvati dall'autorità ecclesiastica, in omaggio alla introduzione dell' insegnamento religioso nelle scuole. Il catalogo generale di certe case editrici italiane vi presenta precisamente i resultati o i residui di queste periodicità cicloniche ed alluvioniche e vi cerchereste invano la prosecuzione intelligente e coerente di un programma di attività rimasto fedele a se stesso e recante l' impronta di una personalità determinata. Si hanno anche all'estero senza dubbio esempi di una produzione editoriale promiscua e frammentaria, ma l'Italia è, tra i paesi che conosciamo, quello in cui piú raramente possono allignare le collezioni omogenee di libri, i « corpi » di scrittori, le raccolte disciplinate riguardanti un determinato ramo di studi.

Alcuni editori non si nascondono e non negano questo triste fenomeno di confusione e di dissipazione, ma ne incolpano il pubblico, il quale da noi sarebbe ancora un qualche cosa di misterioso e di confusionario per eccellenza, ignaro dei suoi gusti, dei suoi bisogni, perfino delle sue predilezioni, ancora incapace di aver punti di riferimento ed esigenze culturali ben definite ed impossibile quindi a contentare in modo sicuro e permanente e ad incanalare secondo programmi e disegni editoriali ben meditati. Ma il pubblico dei lettori è dovunque un pubblico composito e irrequieto, soggetto alle piú diverse curiosità, come alle piú impressionanti atonie e disposto a farsi decifrare e comprendere soltanto da chi lo sappia interrogare e coltivare con intelligenza e con previdenza. Seguirlo in tutti i suoi capricci e magari in tutte le sue passionalità piú contingenti, come fanno alcuni dei nostri editori, significa semplicemente continuare a coltivarne le incertezze e le incostanze, significa anche guastarlo e determinarne quelle pericolose delusioni che si risolvono poi nelle deplorate crisi editoriali.

⁂

Non si capisce come alcuni nostri editori possano, ancor oggi credere, dopo tante amare esperienze, che non sia necessario incominciare anche in Italia a formare e a fermare un pubblico, a costituire alcune classi di lettori e di studiosi fedeli, interpretandone e curandone con fedeltà scrupolosa i bisogni intellettuali. Prevale invece evidentemente in troppi editori la persuasione che si possa fare a meno dei mezzi piú adatti a mettersi a contatto col pubblico, non per sorprenderlo e solleticarlo soltanto, ma per procurarne, con un lavoro assiduo e sottile, l'educazione piú necessaria. Molti editori italiani non sanno mai che cosa rispondervi quando li interrogate intorno ai metodi di scandaglio dell'animo del pubblico cui intendono rivolgersi. Il piú delle volte essi non ne hanno alcuno e pretendono di potersi regolare unicamente basandosi sul successo o l' insuccesso del vicino o sulla semplice previsione di quel che saranno i prossimi programmi scolastici, adattati ai gusti del nuovo ministro della pubblica istruzione, o le nuove leggi elettorali.

Da ciò sopratutto deriva quel fenomeno di curioso mimetismo per cui — come s' è accennato — ad un dato momento tutte le case editrici italiani si dedicano ad un dato genere di produzione, col risultato inevitabile di una concorrenza cieca e deleteria, e di una cernita disastrosa dei manoscritti e il susseguente scontento e lo scetticismo del pubblico, costretto a perdere ogni piú volenteroso orientamento e a persuadersi che, di ogni mercato, quello editoriale è il meno comprensibile e stabilizzabile.

Le imprese editoriali trattenute dal vivere in questo regime di avventura dalla dignità della loro tradizione e dalla fama d'un passato che qualche volta è stato eroico, si contano sulla punta delle dita. Esse resistono con onore alla confusione generale e meritano di esser mostrate ad esempio, ma non fanno piú scuola e sono accusate di vecchiaia e di pedanteria, benché tutta la loro fortuna derivi dal loro ossequio ad un passato in cui era vanto d'una editoria darsi un programma e una legge e tener fede a una marca e ad una insegna. L'attività improvvisata e sporadica delle nuove imprese irride spesso e volentieri alle patenti di nobiltà, e cambia dieci volte all'anno di sigle e di formati, correndo dietro a imitazioni straniere, quasi che la sola industria e il solo commercio editoriale e librario siano quelli che non hanno bisogno di conservare un proprio motto e una propria fisonomia e si avvantaggino anzi di tutti i camuffamenti, le mascherature e le giravolte.

Avviene in questo modo che, sotto la specie di rinnovarsi coraggiosamente, una data editoria si uccida da se medesima, perché cessa di essere *di fiducia*, di dare cioè al pubblico dei lettori e degli studiosi, che le si era avvicinato e la seguiva, quel che esso attendeva da lei e avviene anche che continui ad apparire impensabile o disperata la fondazione e la sopravvivenza di quelle editorie all'antica, che si edificavano e si consolidavano lentamente, seguendo un tracciato preciso, ponendo volume sopra volume, e costruivano, anche su umili piani, organismi culturali d'utilità nazionale e d' importanza incivilitrice.

Può darsi che, a prima vista, a chi non abbia modo di conoscere un po' da vicino le condizioni vere dell' Italia editoriale queste constatazioni che siam venuti facendo appaiano troppo pessimiste. L'editoria italiana, ad un colpo d'occhio superficiale, appare in un periodo di floridezza. Non è stata certo mai piú popolata e variopinta, piú fornita di mezzi materiali ed arricchita da sempre nuovi ed anche impensati apporti economici, piú allettatrice di súbiti e arditi impresari, piú animata d' intenzioni e di propositi formicolanti. Ma, a malgrado di tutta questa bella apparenza e apparisceñza, noi siamo persuasi che tanto le aziende editoriali quanto il pubblico cui esse si rivolgono e di cui esse hanno bisogno guadagnerebbero in serietà e in consistenza, se, invece di fiorire con tanta abbondanza e di straripare tante volte senza argini o valvole si sicurezza, l'editoria italiana raccogliesse e organizzasse un po' le sue forze, si desse, nei suoi vari rami, un programma esatto di limitazione e di specializzazione, valutasse realmente le sue forze e le sue possibilità. Troppe iniziative si eliminano l'una con l'altra dentro il cerchio d'un breve periodo di tempo. La produzione babelica d'un solo editore finisce col nascondere o con lo schiacciare quel che di buono può esistere e potrebbe imporsi fuori dalla sua confusione. Un'attività generale non regolata da preventivi possibili accordi può troppo facilmente far perdere quelle virtú di orientamento che sono indispensabili a consolidare veramente un' industria che è indice dell' intelligenza della patria, e può disperdere con troppa facilità patrimoni economici che impiegati con discernimento gioverebbero al massimo grado a far progredire la cultura per le vie piú proficue.

⁂

Ad ogni modo, bisogna che gli editori italiani si decidano a mettersi d'accordo con le loro stesse lamentele. Si trovano appunto tra gli editori molti dei *laudatores temporis acti*, molti dei deploratori delle attuali condizioni della editoria e della libreria italiana e forse i piú malcontenti del Governo e del pubblico per ciò che riguarda il libro. Tutta questa insoddisfazione, tutta questa « crisi », va in qualche modo curata e va curata, noi crediamo, proprio in gran parte dagli editori stessi, e secondo le direttive che abbiamo sopra accennate.

Non si tratta, s' intende bene, di far ritornare l'editoria in modo completo ed assoluto a quel periodo che precedette l'attuale industrializzazione anche delle aziende editoriali e librarie. Questo sarebbe impensabile ed impossibile. Ma, in un campo come quello editoriale e librario cosí strettamente connesso a quello della cultura, vi devono pur essere dei limiti ad una industrializzazione, che tratta il libro come esso non si distinguesse da una qualsiasi altra merce. In che modo gli editori italiani intendono finalmente ricominciare a tener conto dei diritti della cultura e riconoscere la necessità di una produzione editoriale seriamente ispirata e vigilata dalla cultura? Il tempo in cui le retrobotteghe dei grandi editori erano sacre ai ritrovi dei dotti e dei poeti che assistevano le aziende editoriali dei loro consigli e dei loro suggerimenti, il tempo in cui anche le piccole editorie erano cenacoli intellettuali, in cui l'editore e lo stampatore si ponevano a servizio di una *élite* di studiosi e di artisti, deve proprio esser passato del tutto e per sempre, per far posto a quello dei grandi *brasseurs d'affaires* o degli sporadici dilettanti?

Quel che si chiede, insomma, con ragionevolezza, nel campo editoriale è almeno un certo grado di competenza in chi deve scegliere, stampare e pubblicare dei libri, e dice di voler giovare alla cultura del paese, un po' di quella competenza che è riconosciuta necessaria in tutti gli altri campi industriali e commerciali e che a sentire alcuni sarebbe inutile proprio nel campo del libro. Si domanda che chi si accinge a far l'editore abbia i titoli anche intellettuali per farlo o sappia circondarsi di chi li ha in vece sua, e chi ha già iniziata una azienda editoriale, con questi indispensabili titoli suoi od altrui, si persuada della convenienza di delimitare la sua zona d'attività e la cerchia di pubblico che vuol raggiungere e le lacune che vuol colmare con la sua produzione.

Fare l'editore significa assumere delle responsabilità delicate non solo industriali e commerciali, ma intellettuali di fronte all' intelligenza del paese. Non sarebbe veramente istruttiva a questo proposito una inchiesta intorno al modo con cui procedono i nostri editori per la ricerca degli autori e delle opere? Essa ci permetterebbe di veder chiaro nelle peripezie che un autore od un libro, specialmente un certo genere di autori e di libri, debbono attraversare per poter giungere al pubblico; ci permetterebbe di renderci conto di alcune curiose costellazioni intellettuali che si formano piú o meno spontaneamente, talvolta, intorno alle imprese editoriali appena al loro sorgere e che, talvolta, giungono a costituire una specie di paratia infrangibile tra l'editore ed il pubblico, tra l'editore ed altre costellazioni intellettuali.

Noi crediamo infine che alla editoria italiana, cosí scontenta di se stessa e del pubblico e di noi poveri studiosi e lettori, gioverebbe, almeno una volta all'anno, fare oltre ai soliti inventari e bilanci commerciali, anche un bilancio intellettuale, per vedere se da questo punto di vista, che a noi sembra cosí essenziale, non ci siano delle deficenze rimediabili e non sia il caso di prendere dei provvedimenti che potrebbero in gran parte alleviare la « crisi ». Chiedere una specie di esame di coscienza periodico ai nostri editori non è certo mostrare una esigenza che superi di troppo i loro doveri e misconosca le loro bemenerenze e la loro dignità.

Aldo Sorani.

SCHILLER E DOSTOJEWSKI

Recentemente è comparsa in Francia la traduzione integrale e conforme al testo russo dei *Fratelli Karamazoff* di Dostojewski (Ediz. Bossard, Paris, 1923). Questo grande romanzo in quattro parti e un epilogo offrirebbe materia a un lungo esame e a molte considerazioni; per il momento io mi limiterò ad esaminare uno dei suoi capitoli piú belli e originali, il poema del Grande Inquisitore (II parte, Lib. V, cap. V), nelle sue relazioni col Grande Inquisitore dello Schiller nel *Don Carlos*. Che queste relazioni sussistano, che anzi il « poema » debba la sua ispirazione immediata allo Schiller è cosa patente e riconosciuta da tutti i critici, sebbene il Dostojewski non faccia alcun cenno di ciò nel romanzo, e si contenti di far passare il suo poema drammatico come una specie di mistero o di rappresentazione sacra, del genere di quelle che si usavano nel Medio Evo.

Lo Schiller fu certamente una delle letture preferite dello scrittore russo. In una lettera da Pietroburgo, 1º gennaio 1840 (Th. Dostojewski, *Correspondance et Voyage à l'étranger*, Paris MCMVIII, pag. 34) egli dice al fratello Michele: « Io ho imparato lo Schiller a mente, mi son servito del suo linguaggio, ho sognato di lui; e credo che il destino non m'abbia dato nulla di meglio in vita che il momento in cui ho imparato a conoscerne le opere. Leggendo lo Schiller con quel Shidlovski la cui amicizia mi ha procurato le piú belle ore della mia esistenza, ritrovavo in lui Don Carlos, cosí nobile e ardente, il marchese di Posa e Mortimero. Il nome dello Schiller è per me qualche cosa d' intimo, di magico, che rievoca in me indimenticabili sogni, sebbene dolorosi; ed ecco perché, fratello mio, non ho mai parlato con te di lui e dell' impressione che egli ha esercitato su di me: io soffro quando odo pronunciare il suo nome ». Non indaghiamo ora quali siano i dolori cui qui si accenna; certo è che non si potrebbe ricordare il nome di un poeta con piú calore ed entusiasmo, e si noti anche che fra i drammi dello Schiller, oltre la *Maria Stuarda* cui appartiene il personaggio di Mortimero, si rammenta con particolar fervore il *Don Carlos*.

Il nome dello Schiller è spesso fatto nella *Corrispondenza* (p. e., pag. 33) con quello dello Shakespeare; *i soli che abbiano saputo rappresentare creature di bellezza e di elevazione.* Si può anzi dire che lo Schiller fosse per il D. quasi di famiglia; il suo fratello maggiore, Michele, intraprese a tradurre in russo il teatro dello Schiller, e di questa traduzione è fatta spessissimo menzione nella *Corrispondenza*. Ai suoi figlioli Aimée di 7 anni e Teodoro di 6 leggeva ad alta voce e con gran calore i *Masnadieri* del poeta tedesco. Vero è che essi, pure ascoltandolo a bocca aperta, non ci capivano molto e trovavano il dramma assai strano e ostico ai loro cervelli infantili (*Dostojewski nei ricordi di sua figlia Aimée*, Milano, Treves, 1911, pag. 185). Ma il Dostojewski poteva dire che a soli 10 anni avea visto a Mosca la rappresentazione dei *Masnadieri*, e ne avea riportato una impressione fortissima, che avea pur avuto un benefico effetto sul suo spirito (*Corr.*, pag. 473).

Fra i poeti tedeschi è certamente lo Schiller quello che è fatto per commovere piú profondamente lo spirito dei giovani, e fra i suoi drammi, se vogliamo lasciar da parte i *Masnadieri*, quello che riesce, per questo rispetto, piú efficace, è senza dubbio il *Don Carlos*. Don Carlos e il marchese di Posa! Quanti cuori non hanno e si fatto palpitare colla grandezza dei loro propositi, colla nobiltà della loro amicizia, colla generosità dei loro sentimenti! Se ciò avviene nella gioventú di tutti i paesi, tanto piú dovea avvenire, intorno al 1830 e 40 nella gioventú russa e in un animo come quello del Dostojewski.

Il poema del Grande Inquisitore è nel romanzo del D. opera di Ivan, uno dei tre fratelli Karamazoff, quegli che rappresenta la Russia, potremmo dire, *europeizzata*, ossia incivilita, e quindi educata al dubbio e allo scetticismo; mentre Dmitri, il fratello maggiore, rappresenta la Russia nativa, incolta, barbara e sensuale, e Aliocha, il fratello minore, la Russia sana dell'avvenire, che ritrova nella mitezza dei costumi, nell'amore degli uomini e nella fede non solo religiosa ma anche nazionale, il principio d'una vita novella. Ivan dice veramente di non aver mai scritto in vita sua due versi; ma egli ha *sognato* questo poema, e, poiché lo ha sempre davanti allo spirito, lo racconta al fratello Aliocha.

Molto si è discusso quel sia fra i personaggi del romanzo quello in cui il D. abbia piú volentieri riprodotto le sue idee. Poiché uno dei suoi paradossi piú cari è la superiorità morale del popolo russo fondata sull'umiltà e la dolcezza, non v' ha dubbio che fra i tre Karamazoff è Aliocha quegli che rappresenta le idee dell'Autore. Ma è certo che anche in Ivan si può riconoscere una parte di Dostojewski, un momento della sua evoluzione spirituale, un cantuccio della sua coscienza o della sua esperienza intima. Nessuno forse ha vissuto piú profondamente di lui il problema religioso; ed è perciò probabile che abbia anch'egli attraversato un periodo di dubbio e di scetticismo. Th. von Bodisco, che ha scritto su questo proposito due notevoli articoli nella *Deutsche Rundschau* del 1921, osserva giustamente che per il D. il problema religioso è nel centro della nostra vita; e aggiunge che lo stesso problema politico e sociale è per lui inseparabile da quello. È possibile allora che quei sogni magici ma dolorosi, che il D. nella lettera al fratello Michele dice collegati nella sua mente al nome dello Schiller, si riferiscano alle lotte religiose combattute nella sua anima. Non bisogna dimenticare che nel *Don Carlos* i principî di libertà e di umanità son messi in contrasto colla fede tradizionale, quale era ufficialmente impersonata nella Inquisizione spagnola o in uomini come Domingo o il Duca d'Alba.

Nella scena X dell'atto V del *Don Carlos* (una delle piú potenti scene del dramma) il Cardinale grande Inquisitore, vecchio di 90 anni e cieco, entra appoggiato ad un bastone e sostenuto da due Domenicani. Il Re Filippo, che ha per un momento creduto di trovare nel Marchese di Posa l'*uomo* ch'egli cercava, deluso atrocemente nella sua aspettativa, non vede altro rimedio che tornare a darsi in braccio dell' Inquisizione. Il Grande Inquisitore, benché debole e vecchio, rinfaccia con grande energia al Monarca la sua fiducia in un uomo manifestamente eretico, vittima devota al Santo Tribunale. Il superbo Filippo si umilia fino a domandar perdono, e fa appello alla fragilità del cuore umano che è spesso ingannato dagli occhi:

Io lo vidi negli occhi: a me condona
Un ritorno del cuore alla fralezza.
Pensa che il mondo per entrar nel tuo
Trova un adito chiuso. Orbo di luce
Tu sei.

Ma il Grande Inquisitore gli ricorda che gli uomini non possono essere per il Monarca altro che *numero*. Il Monarca è un Dio sulla terra; egli non può sentirsi pari agli altri uomini né entrare con loro in una rete di scambievoli affetti: un semplice moto di simpatia o di debolezza, un capriccio del momento non può distruggere l'opera adamantina del passato. Filippo prova allora la sincerità del suo pentimento colla maggior delle prove. Poiché il Marchese di Posa ha già scontato colla vita il suo amore per la libertà religiosa e la sua simpatia per le Fiandre in rivolta, egli offre al braccio secolare dell' Inquisizione il complice del Marchese di Posa, quello stesso per cui il Marchese di Posa si era sacrificato, il figlio Don Carlos. Puoi tu, domanda egli al Grande Inquisitore, crearmi una fede che mi discolpí della morte d'un figlio? A cui l'altro risponde:

È morto in croce
Anche il figlio di Dio per conciliarne
Coll'eterna giustizia.

E il Re:

Un opra io faccio
Contro Natura; metterai silenzio
Al potente suo grido?

Il Grande Inquisitore replica:

La Natura
Tace al cospetto della Fede.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

COSE VISTE
DI
UGO OJETTI (Tantalo)
(SECONDA SERIE)

Contiene tra l' altro : Il Re a Peschiera ; L'Armistizio ; Aquileja ; I figli della guerra ; A. France in Italia ; Loti, Rodin, Barrès, Puccini, Panzacchi, Maeterlinck, Verdi e Pascarella ; Il pianto di Gino Allegri ; Augusto Osimo ; Berlese e la mosca ; Con D'Annunzio a Reims ; Emilio Treves ; Boito a Venezia ; Gemito, ecc.

Lire 10.—

FORTUNATO IN AMORE
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI
(NUOVA EDIZIONE)
Lire 9.—

Pietro e Paolo
ROMANZO DI
MARIO SOBRERO
Lire 9.—

La seconda vita di Don Giovanni
ROMANZO DI
MARIO PENSUTI
Lire 9.—

EDIZIONI
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità :
PIERO BIAVA
LA POVERTA' DEI RICCHI
ROMANZO
Un bel volume in-16. L. 8.—

L'autore dei due fortunati romanzi sociali « Passa all'altra schiera » (1921) e « L' Eco del Rombo » (1922) ritrae, in questo suo lavoro, con efficacia di penetrazione, le vicende di *tre fatti d'amore*, variamente intrecciati fra loro e variamente conclusi. È un ampio *quadro della vita d'oggi*, vita dominata da un senso di disagio e di smarrimento, perché s' è perduto, nella ricerca di godimenti sfrenati e affannosi, *il senso della gioia*.

Giudizi su tre recenti romanzi :
LUIGI TONELLI
TORMENTO

« .... Il Tonelli ha studiato le crisi dello spirito con sottile perspicacia, e ha avvolto i suoi personaggi in una calda onda di umana tenerezza ».
Il Corriere della Sera, Milano, 14 settembre 1924.

GIUSEPPE LIPPARINI
CAP MARTIN

« .... Lo stile del romanzo è caldo, mosso, animato come è sempre lo stile di Lipparini, che sa conciliare le audacie della più schietta modernità con quel decoro e quella nitidezza della buona letteratura classica, specie cinquecentesca ».
Il Resto del Carlino, Bologna, 18 luglio 1924.

COSIMO GIORGIERI CONTRI
DIALOGHI DELLO SCANDALO E DELL'ABITUDINE

«....su. tutto, l'espressione pacata, il pessimismo senza amarezza di chi ha conosciuto la vita, e sa sorridere sulle sue debolezze e perdonare i suoi torti ».
La Sera, Milano, 27 agosto 1924.

Dirigere commissioni e vaglia a
" MODERNISSIMA ", Via Vivaio 10 - Milano.

E il Re che avea soggiunto :

> *Unico figlio*
> *Egli m' è !... per chi dunque ho seminato ?*

dà la tremenda risposta finale :

> *Pel lezzo del sepolcro anzi che vita*
> *Abbia la libertà.*

La figura del Grande Inquisitore è ripresa press'a poco tale e quale dal Dostojewski : ma passando dal *Don Carlos* ai *Fratelli Karamazoff* assume un'energia e una alterezza anche maggiore. Il vecchio nonagenario si tiene ancora su nel portamento, ha il viso disseccato e le occhiaie cave, ma in esse riluce ancora una scintilla. Il Grande Inquisitore parla nel *Don Carlos* a Filippo II come a un pupillo o a un bambino : che cosa sono infatti gli anni effimeri d'un regno rispetto all'opera secolare della Fede ? Non è anzi questa che ha dato alla Spagna i suoi re ? Ma nei *Fratelli Karamazoff* egli fa molto di piú, perché fa arrestare e imprigionare il Cristo stesso, che il Dostojewski immagina sia di nuovo apparso fra gli uomini. Egli è apparso dolcemente senza farsi notare, eppure, oh prodigio !, tutti lo riconoscono. Attratto da una forza irresistibile il popolo s'affolla sul suo passaggio e gli si attacca ai panni. Egli passa silenzioso in mezzo alle turbe con uno sguardo d' infinito amore ed un sorriso d' infinita compassione. Tende le braccia e benedice, mentre una virtú salutare emana dal suo contatto e dagli stessi suoi abiti.

Il Cristo arriva e si ferma nell'atrio della cattedrale di Siviglia ; ma in questo momento passa per la piazza il Grande Inquisitore. Egli ha visto tutto ; il suo viso si è oscurato, le sue ciglia si sono ancor piú aggrottate, una sinistra scintilla sfolgora nei suoi occhi cavernosi. Indica il Cristo col dito e ordina alle sue guardie di afferrarlo. Cosí grande è la sua potenza, e il popolo è cosí assuefatto a sottomettersi ed obbedirgli tremando, che la folla si apre e si scosta immediatamente davanti agli sbirri, che s' impadroniscono della persona del Cristo e lo conducono via. Come un sol uomo il popolo s' inchina fino a terra davanti al vecchio inquisitore, che lo benedice senza dir parole e prosegue il suo cammino.

Nella prigione ha luogo il colloquio fra il Cristo e il Grande Inquisitore : colloquio per modo di dire, poiché soltanto quest'ultimo parla : il Cristo tace sempre, e in questo silenzio sta anzi la nobiltà e la grandezza della sua Figura. Sei dunque tu, dice il Grande Inquisitore ; perché sei venuto a disturbarci, a disturbare la nostra opera di 15 secoli ? Io non so veramente chi tu sia e non voglio sapere se tu sia *Lui* o soltanto una *Sua* apparenza e similitudine, ma domani io posso mandarti sul rogo, e quello stesso popolo che oggi ti baciava i piedi, domani, a un mio cenno, si precipiterà ad alimentare le tue fiamme. Tu hai detto 15 secoli fa : Voglio render gli uomini liberi. Ebbene tu puoi oggi vedere questa libertà. C' è costata una fatica ben rude a instaurarla ; ma noi abbiamo alla fine compiuta l'opera tua in tuo nome. Tu non lo credi ? E, pur non sdegnandoti, mi guardi con dolcezza ?

Sappi or dunque che gli uomini non si sono mai creduti cosí liberi come oggi, che hanno umilmente deposto questa libertà ai nostri piedi. Si credono liberi perché sono felici e tranquilli, del che solo han gli uomini bisogno. Tu hai invece predicato una libertà che la natural stoltezza e ignominia impedisce loro di comprendere ; una libertà che fa anzi loro paura. Tu hai detto che l'uomo non vive di solo pane ; ma non sapevi che in nome di questo pane terrestre lo spirito della Terra sarebbe insorto contro di te e ti avrebbe vinto. Affamati gli uomini verrebbero a cercarci e a dirci : Dateci da mangiare, poiché quelli che ci avean promesso il fuoco dal cielo non ce l' han dato. E deponendo ai nostri piedi la libertà che tu volevi dar loro, ci avrebbero detto : Riduceteci in servitú, ma nutriteci. Tu hai creduto che per la libertà che promettevi, gli uomini tutto avrebbero dato ; ma non sapevi che nulla spaventa gli uomini piú che la libertà, la libertà della scelta, la facoltà di discernere *da soli* il bene e il male. L'uomo ha bisogno di principî non che chiari, solidi, tangibili, massicci : tu sei venuto a portare nozioni vaghe, strane, enigmatiche, superiori all' intelligenza umana. Non v' è per l'uomo lasciato libero cura piú grave e cocente che quella di cercare l' Essere a cui inchinarsi. Ma egli non vuol curvarsi che davanti a una forza incontestata, che non solo *pochi eletti* ma *tutti* rispettino per via di un consenso universale. E come stabilire questo consenso universale se non con quella spada di Cesare che tu rifiutasti ? Accettandola, tu avresti creato ciò che gli uomini cercano di piú sulla terra : un padrone davanti a cui inchinarsi, un guardiano della loro coscienza, quell'unità, quella comunità della Fede, che è per le moltitudini la principal garanzia della sua certezza e del suo valore.

Al difficile uso della libertà nell'uomo, alla difficoltà della *scelta* accenna anche il Grande Inquisitore nel *Don Carlos*, dicendo al Re Filippo :

> *Alla Chiesa*
> *Sollevate le palme, chè punirvi*
> *Maternamente si degnò. La* scelta
> *Che far, non ammonito, a voi lasciammo*
> *Fu del vostro fallir la disciplina.*

Aliocha rimane scandalizzato al racconto del fratello. Ma chi può credere, egli esclama, ciò che tu dici della libertà ? È questo il modo legittimo d' intenderla ? È questa la concezione della Chiesa ortodossa ? Il tuo Inquisitore non crede in Dio.

A. Faggi.

FANTASIA IRONICA

L. Folgore. - G. Zucca. - R. di S. Secondo.

Luciano Folgore pensa che la vita sia « un complesso di aspetti e di relazioni comiche abituate da secoli a prendersi sul serio, e a guardarsi con occhi sempre velati di pianto » ; la natura, « una pazza risata ». Ma, in altre pagine dello stesso libro, *Nuda ma dipinta* (Ed. Campitelli, Foligno), leggiamo che la vita è realmente nuda, ossia triste e grigia, sí che occorre colorarla di amore, d' ironia, di lirismo, per poterla sopportare : il titolo stesso lo preannunzia. Opinioni contraddittorie, che però, in sede d'arte, possono ridursi allo stesso significato : dissidio fra realtà e fantasia, con la pronta, definitiva vittoria di quest'ultima.

Fantasia... Ma di quale si tratta ? — Non certo di quella psicologica, autobiografica, morale ; né di quella, che pretende polarizzare le impressioni intorno a idee fondamentali : per Folgore, codeste sono malinconie monotone e noiose. La *sua* fantasia non è altro che « un vagabondaggio strambo nel mondo dei colori, dei sapori e degli odori », « una raccolta occasionale e simpatica di un pugno di tinte, di tre filamenti di profumo, di un mucchietto di note slegate ». E lasciate pure che questo sia detto da un pioppo ! In realtà, Folgore è d'accordo col pioppo : la sua fantasia prediletta è appunto quella che dà « la misura del vostro perimetro di gioia nell' allargarvi pel mondo in cerca di sensazioni »... E allora si capisce come quel dissidio fra realtà e fantasia, riducendosi a un semplice contrasto fra realtà e sensazioni, non possa essere né profondo né doloroso, l'una essendo colta direttamente e ingenuamente dalle altre, o essendo da queste deformata volontariamente e intenzionalmente. Di fatto, è apparente e gradevole ; e non genera la satira, giacché questa richiede una salda coscienza morale in risoluta opposizione col mondo ; e neppure un vero e proprio umorismo, poiché questo non si contenta di apparenze e sensazioni, ma va al fondo delle cose, là dove il comico si diluisce tutto nel serio ; bensí l' ironia, la quale appunto implica la realtà, ma è pur fantasia, e corrisponde a uno stato d'animo egualmente distante dalla letizia e dalla tristezza, e a una coscienza che non respinge del tutto la realtà, né del tutto l'accetta.

Folgore cominciò futurista, e, come sogliono fare i piú radicali e accaniti « demolitori, prese tutto sul serio ; continuò parodista, non prendendo nulla sul serio, compreso il futurismo, e non esclusa la grande poesia. Ora prosegue, come ironista ; e, a dire il vero, in questo atteggiamento mediano, ha piú d'una qualità per eccellere : arguzia e leggerezza di tocco, un pizzico di cinismo e un fiocco di sentimentalismo lirico.... Che cosa ancora gli manca ? Nient'altro che la *sua* forma, quella definitiva, veramente adatta al suo temperamento. Non mi riferisco allo stile (preso nel senso piú retorico) non sempre eletto, e raramente *finito* ; né al taglio dei capitoli, chiaminsi « panorami » o « novelle », quasi mai perfetto ; né, in genere, all'economia delle parti, piuttosto trascurata e disarmonica, e spesso non necessaria. Alludo al procedimento, del resto tutt'altro che nuovo, secondo il quale la visione ironica della vita è presentata, non direttamente, come propria dello scrittore, ma indirettamente, come propria d'una cosa, o d'una pianta, o preferibilmente d'un animale.

Lasciamo stare le cose, per cui la critica riuscirebbe troppo facile ; né soffermiamoci sulle piante, chiamate in aiuto soltanto di rado. Consideriamo il terzo caso, assai piú numeroso e piú probativo.

È un asino, giunto in una città abbandonata, o piuttosto crollata ; un elefante, chiuso in gabbia in un giardino zoologico ; un calabrone sedentario, in un vecchio buco di tronco morto ; una farfalla, svolazzante tra un muro e tre finestre nel sobborgo di una città di provincia ; un pesce rosso in vasca ; un pappagallo incatenato, sul terrazzino d'un ultimo piano ; una giraffa dentro la rete di un giardino zoologico ; un gatto sul tetto, accanto al tepido camino... È vero : queste bestie vedono il mondo diversamente dall'uomo : il calabrone, p. es., assottigliando la terza dimensione fino ad annullarla, lo vede secondo le figure della geometria piana ; il pesce rosso, nuotando entro lo spazio sferico del globo di vetro pieno d'acqua, lo vede gonfio ed elastico, come in caricatura ; e in posizione difficile e grottesca, nel timore continuo di perdere l'equilibrio, il pappagallo, con i suoi occhi rotondi, laterali ed obliqui. È vero ; — ma possiamo contentarci di semplici « panorami », ossia di sensazioni ? Folgore stesso non n'è soddisfatto. Tuttavia, quando tenta di fare qualche passo avanti, eccolo cadere immediatamente nell'antropomorfismo piú ingenuo. Accade a lui quel che egli stesso rimprovera a Trilussa ; anzi, di peggio. Giacché le bestie di Trilussa parlano, ciascuna in modo diverso, ciascuna corrispondendo a un certo tipo, o qualità, o difetto, dell'umanità ; mentre quelle di Folgore osservano e pensano tutte nel medesimo modo — eccettuato il modo di vedere —, e precisamente come osserva e pensa... Folgore stesso. L'asino è arguto e maligno come l'elefante ; l'elefante parla d'arte e di letteratura con lo stesso spirito dell'oca, che fu donna passionale ; la farfalla è disincantata dell'umanità, come il pesce nella vasca ; il pappagallo giudica l'uomo grottesco, come la scettica giraffa... Per quale ragione, p. es., è proprio una giraffa a rivelare la causa di carattere intimo di certe mossicine di bimbo, l'origine disparata degl' indumenti d' un' elegantissima attrice, l' ipocrisia d'un deputato puritano ? —

Se dunque i « panorami » sono spesso, presi per se stessi, felici, assai meno lo sono le ironie attribuite a bestie, ironie senza particolarità e distinzioni, senza distacco dallo spirito comune, di carattere giornalistico, dello scrittore. Chi legge, ha la sensazione di trovarsi dinanzi a qualcosa, rimasto ancora ibrido e provvisorio, e vorrebbe quasi imporre all'autore un *aut-aut* : « o rinunziare alle bestie e ai loro panorami, o cambiare spirito » ; giacché, per ora, l' ironia panoramica non si lega con l'altra ; né, del resto, la prima basterebbe da sola.

⁂

Ironista chiamerei anche Giuseppe Zucca, lontano, come Folgore, dalla satira e dall'umorismo, e come lui, lirico e « fantasista ».

Alla « bella fantasia », infatti, egli ha dedicato il racconto *Lethe in bottiglia* (Ed. La Voce, Firenze), pubblicato l'anno scorso ; e confessioni personali sono quei « discorsi senza pudore », contenuti nel recente volume, *Confidenzialmente* (Ed. Vallecchi, Firenze). L'uno narra l'avventura fantastica (di carattere piuttosto letterario) d'un cacciatore, che trova la famosa fonte del Lete cantata dai poeti, e l' industrializza secondo il modo moderno, esportando in tutti i continenti la preziosa acqua dell'oblío, e diventando ricco a milioni ; — ma un giorno, per dimenticare una tremenda verità, rivelataglisi improvvisamente, egli stesso è costretto a berne, tanto da impazzire. L'altro libro racconta mille episodî ed episodietti d'adolescenza e giovinezza, raccolti in tanti capitoli, ciascuno intonato secondo una nota, un colore, fondamentale : l'esaltazione della logica e del sentimento, costanti amabili compagni di viaggio dello scrittore ; la gran pietà per il povero poeta, impiegato di Stato ; le felicità e i tormenti del collezionista nato ; lo sgomento della « persona colta » per la coscienza della propria immensa ignoranza ; la divina malinconia dei vent'anni ; la celebrazione della vera ricchezza, goduta soltanto da quei poveri diavoli di artisti ; gli entusiasmi giovanili per ciascuna donna amata, considerata sempre, successivamente, come la piú desiderabile e vero prototipo di bellezza ; le dolci seduzioni dell'ozio assoluto ; il brivido della prima paternità... In sostanza, fra l'uno e l'altro non sono grandi differenze ; ché, nel primo, il racconto è continuamente interrotto da parentesi liriche, e in tutt' i casi, di carattere personale ; nel secondo, le confessioni sono basate su episodî narrativi. Entrambi, anzi, hanno una fondamentale unità, derivata dalla fantasia ironica, in essi predominante.

Predominante, aggiungiamo, in tutta la produzione dello Zucca ; la quale è bensí numerosa, ma non ricca, se è vero che in essa non si nota alcuna evoluzione spirituale ed estetica, né si scorge alcuna molteplicità d' ispirazioni e motivi. In essa lo stato d'animo rimane sempre lo stesso : voglia di ridere, ch' è insieme voglia di piangere ; il metodo, sempre quello : un principio di commozione, subito soffocato da una risata, o viceversa, uno scoppio di riso, troncato da un piccolo singhiozzo. Non c' è progresso ideale, sentimentale ; non vero dramma, né vera risoluzione. Si ha l' impressione che, se lo Zucca, invece di dieci volumi, ne avesse scritto uno solo, di lui avremmo press'a poco la stessa immagine che ne abbiamo ; e che, se non accade qualche fatto nuovo, egli potrà scriverne altri dieci, senza che noi ci sentiamo in dovere di mutare giudizio.

Codesta è appunto l'obiezione principale, che si appunta contro lo Zucca, scrittore, per altro, che mi è simpatico per la sua sincerità festosa e *sans façon*, per quella sua malizia, ch'è piuttosto ingenuità, per i suoi abbandoni e pudori e ritegni, infine per la sua prosa sciolta, vivace, colorita, e tuttavia, troppo corrente. Per lui, si tratta soprattutto di migliorare il contenuto, rendendolo piú denso e sostanzioso. Se ora siamo al vinello acidulo e limpido, vogliamo finalmente del vin pretto. Quando egli ce lo darà, potremo brindare assai piú volentieri con lui alla « bella fantasia », alla « santa fantasia », a quella che fa tutt'uno con la poesia. « Fantasia, fantasia ! Luce degli occhi che veggono le cose della vita quotidiana proiettate in figure giganti e mutevoli sul mistero degli orizzonti trasparenti di stelle ignote, tesi di là dalle cose vedute !... » Benissimo : ma, s' intende, non basta brindare.

⁂

Un libro piuttosto disorganico è quello novissimo di Rosso di San Secondo. *Le frange della nostalgia* (Ed. Treves, Milano). Nella prima parte sono effusioni liriche in lode di Parigi, da amarsi « con profonda tenerezza, con melanconica ammirazione, nel silenzio chiuso di un dolore rassegnato e sovrano » ; di due bellissime bimbe, gemelle e pur diverse, l'una guardando la vita realisticamente, l'altra fantasticamente ; della « vedova Alliè », ristoratrice dei rudi lavoratori del porto. Nella seconda, novelle di vecchio stampo, e parossismi e delirî e « commemorazioni » di marca notoriamente rossiana, ma ormai fin troppo sfruttata. Fra l'una e l'altra, un « intermezzo con Giovanni Arce filosofo », che l'autore ha ben ragione di chiamare « sgraziato », ma che richiama la nostra attenzione per la sua lunghezza, superiore alla prima e alla seconda parte, e soprattutto per la sua novità, per quanto assai relativa.

Il Rosso, infatti, ha cercato di creare una figura bizzarra, fra il comico e il serio, di filosofo a spasso, scettico, pessimista, misogino : una figura insolita ne' suoi racconti e drammi. Senonché il Pirandello, a cominciare da *Mattia Pascal*, ne ha dati fin troppi esemplari ; né il Rosso è riescito a inventare qualche geniale caratteristica psicologica, qualche idea originale. Ci racconti l' indifferenza del filosofo per le donne, e ci riferisca la sentenza di costui sui rapporti d' inconciliabilità fra i due sessi ; ci enumeri le sue frecce contro le dive del cinematografo e le cameriste, le crisi pseudo-spirituali delle donne, e le pseudo-competenze delle signore salottiere ; ci descriva le sue ripugnanze per generar figli e pubblicar libri ; noi rimaniamo costantemente freddi : nessun pensiero ci colpisce, nessun motto ci fa sorridere, nessuna immagine ci rallegra. Evidentemente, l'arma dell' ironia non conviene alla fantasia di questo scrittore ; essa non riesce che al grottesco, e non nel senso esoterico, inventato dai critici a proposito di certe commedie di quest'ultimi anni, ma in quello tradizionale e modesto di « goffamente strano ».

Dopo aver scritto qualche cosa veramente bella, Rosso di San Secondo ci ha continuamente delusi. Ma egli è tale scrittore che, pur dopo mille delusioni, sa illuderci ancora, facendoci ancora sperare, magari, in un capolavoro. In questo stesso volume è una novella, *Ho scoperto la mia solitudine*, che pur essendo di stampa evidentemente pirandelliana, ci colpisce come una rivelazione, e ci fa dimenticare tutto il resto.

Luigi Tonelli.

Numeri arretrati del " Marzocco ", si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Troppi, o troppo pochi i segni di interpunzione?

Nel *Corriere della Sera* del 3 ottobre, « Tantalo » ha discorso col suo brio consueto del punto esclamativo. Da gran tempo lo odiava ; ma volendo chiarirsi sul conto suo, andò a quel pozzo inesauribile di sapienza paleografica che è Enrico Rostagno, fino a ieri collaboratore assiduo, ed ora ben meritamente successore di Guido Biagi nel governo della Biblioteca Laurenziana ; e per tal modo è venuto a conoscere e poter rivelare al pubblico, che questo tronfio messere è in realtà un nobiluccio di origine recente. Alle glorie paleografiche delle età anteriori alla stampa non partecipa punto ; e anche della nuova era gl manca un buon secolo.

Lo scritto dell'Ojetti sarà valso di certo ad estendere per il Rostagno quella notorietà a cui aveva diritto, e che, non venutagli da trentacinqu'anni e piú di operosità scientifica, si può dire essergli cominciata grazie al *Marzocco* nella recente tragicommedia liviana. A me l'essere menzionato come uno di coloro che, interrogati, additarono il Bibliotecario della Laurenziana, fornisce l'appiglio per interloquire. E facendolo, dichiaro che l'abuso dei punti esclamativi è anche a me profondamente antipatico. Antipatico, se il punto è usato senza bisogno, come si fa tuttora dai tedeschi, che seguitano a soggiungerlo al « Lieber Freund », « Verehrter Herr », in capo ad ogni lettera ; e piú antipatico se è usato con villania, come spesso avviene nelle critiche dei tedeschi medesimi, dove accade che il punto esclamativo converta in un pugno sonoro un mero dissenso, una semplice censura. Né i tedeschi sono i soli a peccare in questa maniera. Ma quando gli esclamativi si rincorrono, essi mi riescono antipatici del pari anche se rispondono all' intenzione ; perché manifestano un sentire enfatico, gonfio ; e la gonfiezza è altra cosa che il calore.

Avverso all'abuso, sono tuttavia lontanissimo dal condannare l'uso ; e probabilmente lo stesso Ojetti esagera il suo pensiero quando dice che se potesse « far leggi », bandirebbe « il punto esclamativo dalla calligrafia, dalle tipografie, dalle macchine da scrivere ». Se la legge egli la facesse, durandogli la facoltà non tarderebbe troppo a revocarla ; procedimento di certo non insolito ai nostri legislatori. Ché, prorompendo in parole sotto l'impulso di un forte sentimento di dolore, d' ira, di sdegno, di ammirazione, ognuno, uomo o donna, vecchio, adulto o bambino, dà alla voce un tono speciale ; e poiché sta il fatto, torna opportuno che quando la parola è letta invece che udita, di quel tono il lettore sia avvertito dagli occhi.

L'apparizione tarda del punto esclamativo non è che un caso particolare di una condizione generale ; solo dopo l' invenzione della stampa e per opera sua, e anche allora solo gradatamente, l' interpunzione conseguí un assetto sodisfacente, sia coll'aggiunta di nuovi segni, sia colla divulgazione di taluni che rimanevan nell'ombra, sia poi in special modo coll'uso disciplinato di quelli che bene o male si adoperavan da tutti. Ad esercitare un'azione analoga avevano ben atteso fino dall'antichità ellenica i grammatici alessandrini, e principalmente, circa dugent'anni avanti l'era volgare, Aristofane di Bisanzio, maestro di Aristarco ; con scarso effetto per il mondo romano ; minimo per l'occidente medievale, che, procedendo, diventò sempre piú smemorato e sregolato. Cosí accadde che si smettesse per secoli l'uso di un segno per l' interrogazione, del quale — e non d'esso soltanto — parla uno scrittore del secolo nono. Forse tra i primi a riprenderne l'abitudine fu il Petrarca, che ne infila sette di seguito in ambedue gli autografi del trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia :* il Vaticano universalmente noto, e quello che sedici anni fa ebbi io la fortuna di ravvisare in un negletto codice Hamiltoniano di Berlino e del quale bandii la notizia per l'appunto dal *Marzocco* un anno dopo il riconoscimento. Ed io non sono lontano dal credere che se il Petrarca avesse avuto conoscenza di un segno per l'esclamazione, volentieri, lo avrebbe fatto succedere ai sette interrogativi, per accrescere evidenza all' « O venenum pertinax » che lí gli esce dal petto.

Scarsi dunque per tutta l'età medievale i segni, e usati in modo inconsistente ; sicché, salvo il caso di edizioni diplomatiche, gli editori moderni anche piú scrupolosi rivendicano a sé medesimi per questo rispetto libertà piena, perfino di fronte agli autografi. Cosí facendo essi non peccano punto contro la fedeltà. Ben lungi da ciò, danno modo al pensiero affidato alle carte di rimbalzarne quale è da ritenere fosse concepito ed espresso dall'autore.

Il punto esclamativo e l' interrogativo, in pari tempo che interpunzioni e interpunzioni di diversa intensità, sono anche altra cosa : indicano e richiedono una speciale inflessione di voce. Le interpunzioni schiette legate dall'antichità al medioevo furono di tre gradi, ai quali fanno riscontro la nostra virgola, il punto e virgola insieme coi due punti, e il punto fermo. Può aggiungersi il segno di paragrafo, di cui si usò assai largamente.

Dalla grammatica che ebbe maggior eco — l'*Ars* di Donato — a tutti e tre i gradi è assegnato qual mezzo d'espressione il punto : collocato, accanto all'ultima lettera, in alto, in basso, ed a mezzo. Farà meraviglia sentire che qui, al contrario della pratica greca, il grado sommo è espresso dal punto alto. Ben s' intende che un sistema quale è questo domanda, se deve esser perspicuo, la scrittura maiuscola delle epigrafi, l'unciale, o almeno la semiunciale. Introdotta la scrittura minuscola, bisognò provvedere altrimenti ; e si provvide col ricorrere insieme ad asticelle (*Virgulae*), o isolate, o accoppiate col punto. Ma, ohimè !

con quanto disordine! Bisognò arrivare al quattrocento e al cinquecento perché si mettesse rimedio. Alla tradizione si dette regola e incremento.

Si è fatto abbastanza? — Io temo che no.

Le interpunzioni non sono altra cosa che indicazioni di pause: pause di durata diversissima. Basti riflettere che dalle interpunzioni non differiscono essenzialmente i capoversi, le divisioni in capitoli, in libri, perfino in volumi. Riguardo alle pause maggiori a principiare dal punto fermo, non ho qui da dir nulla. Al punto, che solo potrebbe domandare riguardo, è assegnato universalmente l'ufficio di distinguere periodo da periodo; e ai periodi, semplici o complessi che siano (rispetto a ciò variano quanto mai le tendenze), sono segnati dalla logica e dalla grammatica limiti abbastanza determinati. E non mi fermo neppure sulle pause medie, duplicemente espresse dal punto e virgola e dai due punti, con distinzione non difficile da disciplinare. Ma se vengo alla minima, ossia all'uso della virgola, trovo una disparità, non imputabile soltanto a trascuratezza e ignoranza: due forze di certo che in fatto d'interpunzione spadroneggiano incredibilmente con offesa talora di gravissimi interessi e con alterazione perfino del significato delle leggi. Di ciò a me stesso è accaduto di fare non è molto un'esperienza segnalata. Ma grande diversità v'è proprio anche tra gli scrittori accurati e che agiscono con consapevolezza. C'è chi profonde le virgole: c'è chi ne è avaro. E, attenuata, la diversità persiste anche quando si sia rinunziato a certe fisime dei grammatici e grammatofili, e riconosciuto che i segni d'interpunzione vogliono esser posti là dove una dizione corretta e perspicua domanda una pausa, maggiore o minore, anziché con criteri meramente grammaticali.

La diversità, se ben si guarda, viene da ciò, che il dominio della virgola è troppo esteso. Essa ha da sola il carico di esprimere pause notevolmente diverse fra loro. Di ciò ci accorgiamo sopratutto là dove fra due pause di maggior durata stanno parole che vogliono ancor esse un tenue distacco. Il porre virgole in entrambi i casi senza poter segnare la differenza, è un guaio; ed è un guaio altresí il rinunziare a segnare in qualsiasi maniera le pause minori. E si consideri quante virgole si sopprimano, quante si aggiungano da ogni scrittore sulle bozze di stampa, con questo poi che in una nuova revisione si rimetta il tolto, si tolga l'aggiunto.

Resulta di qui la conclusione, che ci sarebbe stato e ci sarebbe bisogno di due specie di virgole. Come si potrebbe provvedere, non sto a dire: dirlo equivarrebbe a far credere che ci fosse in me l'illusione di giungere a un'attuazione pratica; mentre l'esperienza storica m'insegna che poche imprese sono cosí ardue, cosí disperate, come il volere che sia accolta una modificazione ortografica qualsiasi. Ma a suffragio del fondamento delle osservazioni mie, trascrivo qui dall'edizione aldina del 1502 della *Divina Commedia*, che nella storia delle edizioni del poema dantesco occupa un posto preminente, il principio dell'*Inferno*:

Nel mezzo del camin di nostra uita
Mi ritrouai per una selua oscura;
Che la diritta uia era smarrita:
Et quanto a dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia et aspra et forte;
Che nel pensier rinuoua la paura.
Tant'è amara; che poco è piú morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Diro de l'altre cose, ch'i u'ho scorte.
I non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la uerace uia abbandonai.
Ma po ch'i fui al pie d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto; et uidi le sue spalle
Vestite gia d'e raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.

Come si vede, quelle che per noi son virgole, qui parte son virgole, parte punti e virgole. E il sistema riman fermo per tutto quanto il poema; al termine del quale Aldo Manuzio, il grande, il dotto, il diligentissimo tipografo, ha dichiarato che esso era stato impresso

ACCURATISSIME.

Pio Rajna.

MARGINALIA

★ **Un altro Osvaldo di Corinna.** — Fra i giovani della migliore società letteraria e nobiliare che sfarfalleggiavano attorno alla giovanissima Germana Necker da poco divenuta baronessa di Stael è degno di particolare ricordo quel cavaliere Francesco de Pange nel quale i posteri ritrovano qualità di filosofo e di moralista singolari, di cui forse non riuscí a dare intera la misura perché morí assai giovane e cioè poco piú che trentenne. Una signora che ne porta il nome, la Contessa de Pange, nell'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes* (15 ottobre 1924) mette a contribuzione gli archivi familiari per uno studio interessante, nel quale la parte preminente è rappresentata dalle lettere infiammate che l'autrice di «Corinna» indirizzava al Cavaliere segnatamente negli anni 1795-1796, proprio nel tempo in cui si ribadivano i primi anelli di quella tremenda catena che doveva avvincere la stessa Stael e Benjamin Constant in un legame famoso intorno al quale tutto fu detto. Queste lettere dimostrano ancora una volta, se pur ce ne fosse bisogno, l'esuberanza del temperamento della nemica di Napoleone, la quale aveva trovato nel de Pange un consulente letterario e politico troppo attraente per le sue qualità fisiche e spirituali perché non dovesse prendere nel suo cuore un posto piú importante. Il cavaliere de Pange già aggregato al Club dei *Feuillants* apparteneva a quell'aristocrazia costituzionale che il Giacobinismo non tardò a trattare alla stregua dei realisti, sí che nel 1794 dovette andarsene in esilio in Svizzera dove si occupò appunto della stampa dell'opuscolo «Riflessioni sulla pace» della stessa Stael. Quando il de Pange tornò in Francia dopo Termidoro, non trovò piú i suoi parenti e affini di cui la maggior parte era stata immolata dalla Rivoluzione. La sola che fosse riuscita a salvarsi era la signora de Sérilly, prima cugina di lui che aveva sposato un altro suo primo cugino. Ella che era stata il primo amore della giovinezza di de Pange fu anche, per pochi mesi, sua sposa. Ora il matrimonio avvenne mentre Madama di Stael sopportava a malincuore uno di quei molteplici esilii — allora era a Coppet — a cui l'intrigo e l'agitazione politica, sempre costanti in lei, la ridussero per tanta parte della sua vita. E sebbene manchi la prima lettera, nella quale la passione ferita doveva manifestarsi senza ritegno, basta la seconda, che è del 12 febbraio 1796, per fare intendere a che punto fosse giunto l'amore di Madama de Stael per il pallido cavaliere. Sebbene ella «non avesse nessun diritto di dolersene» in realtà essa si doleva di quel matrimonio come di un'imprevedibile sciagura onde la tristezza dell'esilio ne riesciva tanto piú cupa e desolata. Ma il povero de Pange — la cui figura ricorda per certi aspetti quella di Joubert mescolato anche lui, com'è noto, a quel gruppo squisitamente intellettuale e mondano dove gli amori piú o meno discreti andavano di pari passo con la letteratura e con la politica — godé per poco tempo questa incomparabile fortuna di aver potuto tradurre in realtà il piú dolce sogno della sua prima giovinezza. Un'inesorabile malattia che lo minava lo portò alla tomba dopo parecchie settimane di lenta agonia, mentre Madame de Stael tuttavia prigioniera a Coppet si disperava della lontananza. Già nel luglio del 1796 a madame de Stael la morte era partecipata da quella signora di Beaumont — l'amica di Chateaubriand — che appartenne anche lei al gruppo, essendo parente del de Pange e molto intima della Stael. Tutto ciò riesce particolarmente interessante quando si tenga presente che i connotati fisici e morali del cavaliere de Pange corrispondono mirabilmente a quelli di Osvaldo nel famoso romanzo di «Corinna» ed anche — sebbene l'articolista non lo noti — che la romantica vicenda matrimoniale del personaggio immaginario risulta evidentemente da una «contaminazione» della cronaca riguardante il de Pange, Mad. de Stael e la signora de Sérilly. Ciò che non esclude che, come avviene sempre in queste composizioni a fondo autobiografico, nel sentimentale protagonista del romanzo siano altri elementi presi a prestito da altre persone, fra le quali certo Benjamin Constant non è stato dimenticato.

★ **Il giuoco del Ponte a Pisa.** — Un collaboratore di *Varietas* ricorda questo classico giuoco che la civiltà sportiva contemporanea vorrà certo rimettere in onore, mentre non aveva resistito alle vicende della modernità come ci hanno resistito vittoriosamente il Palio di Siena e tanti altri festeggiamenti di carattere regionale. Il giuoco del Ponte aveva per campo di battaglia, come lo dice il nome, il Ponte sull'Arno conteso tra due fazioni cittadine quella di Tramontana o di Borgo e l'altra di Mezzogiorno o di Banchi, formate ciascuna da sei squadre con bandiere e insegne diverse. I giocatori con la testa protetta da un elmo di ferro, il corpo rivestito da una armatura, avevano per obiettivo di respingere gli avversari cacciandoli da quella parte del ponte che essi occupavano. Al grosso delle squadre si univano altri combattenti con un'armatura piú leggera, i quali dovevano attendere alla cattura dei prigionieri ottenuta col far cadere in terra i giostranti prendendoli per le gambe. Si intende come un gioco di questo genere che presume la colluttazione e la mischia furibonda dovesse dar luogo a deplorevoli incidenti. A prevenire i quali avrebbero dovuto provvedere certi bandi che minacciavano tratti di fune ed altre pene ai combattenti che avessero usati mezzi di lotta non leali ed anche agli spettatori che da tetti palchi o finestre avessero scagliato proiettili di qualunque misura sul campo di battaglia prendendo cosí illecita parte al cimento. Si era preveduto anche che potessero intervenire provocazioni verbali o di qualunque altro genere dall'una o dall'altra delle fazioni ansiose di vedere trionfare i propri rappresentanti. Ed anche queste provocazioni furono proibite con motu proprio del 1807 da Maria Luisa. La battaglia sul ponte era preceduta dalla sfida portata dalla fazione sconfitta nell'anno precedente a quella che aveva ottenuto la vittoria. Seguiva l'accettazione della sfida e lo scambio del relativo cartello, preliminari tutti accompagnati da corteggi e cavalcate che un cronista dichiarava «meravigliose a vedersi et dilettevoli molto». La fazione vincitrice celebrava il proprio trionfo con fiaccolate, fuochi d'artifizio e luminarie messe in rilievo dalla silenziosa oscurità che regnava nel quartiere occupato dalla fazione sconfitta. Nel primo giorno festivo dopo il cimento aveva luogo il corso della vittoria con carro trionfale tirato da varie pariglie, preceduto da prigionieri — che erano delle comparse — e seguíto dai trofei di guerra (morioni, targoni, ecc. ecc.). Tra le feste tipiche pisane oltre il Giuoco del Ponte vanno ricordate le regate di San Ranieri e la famosa luminaria.

★ **Maddalena Morelli e la gloria del Campidoglio.** — Lo straordinario onore toccato a Corilla Olimpica determinò subito contro di lei una reazione alimentata da facili frizzi e da trivialità plebee. Gli studiosi del 700 ricordano le pasquinate e le satire che la protetta del principe di Gonzaga dovette sorbirsi insieme col trionfo. Il quale, nonostante le apologie letterarie e romanzesche, finí probabilmente con l'assumere agli occhi dei romani un carattere fra il serio e il faceto, per non dire addirittura burlesco. Come nota un collaboratore della *Donna Italiana*, nel fascicolo di ottobre, la reazione fu specialmente ingiusta quando pretese di intaccare la reputazione e l'onore della poetessa, donna saggia ed onesta, sposa e madre esemplare, pronta a far partecipare ai diseredati i doni di una sorte che ella stessa dichiarava esserle stata singolarmente propizia. Figlia di un modesto, se anche valente suonatore di violino, molto dovette alla protezione della principessa Altieri-Pallavicini che la portò con sé a Roma e ne curò l'istruzione scientifica e letteraria. Altri protettori trovò a Napoli nei principi Carafa di Colombrano che la introdussero in quella Corte. A Napoli ella si sposò col gentiluomo spagnolo Ferdinando Fernandez addetto alla segreteria di guerra. Il giro accademico che ella compié piú tardi consacrò la sua fama italiana e nuovi lauri doveva raccogliere anche fuori d'Italia quando Maria Teresa la chiamò a Innsbruck in occasione delle nozze di Pietro Leopoldo con l'Infanta Maria Luisa di Spagna. L'apoteosi, come è piú che noto, si compí a Roma dove ella dopo di avere conseguito la cittadinanza onoraria, fu coronata in Campidoglio in virtú di un regolare rescritto di Pio VI. Se qualche fischio si fece sentire, imponente fu invece il coro delle laudi scritte in suo onore in tale circostanza. Laudi che, insieme con gli atti dell'incoronazione, furono raccolte in un libro, diventato ora rarissimo, da Giambattista Bodoni che nella dedica lo consacrava a Corilla Olimpica, decima Musa. Non si deve dimenticare che la poetessa dimostrò con molto buon gusto qualche disdegno delle pompe mondane facendo dono alla Vergine dell'Umiltà a Pistoia, sua città nativa, della corona capitolina che si vede ancora in quella chiesa accanto all'altar maggiore. Come pure è noto, ella trascorse gli ultimi anni della sua vita a Firenze dove morí poco piú che settantenne. Delle improvvisazioni di Corilla italica non fu mai fatta la pubblicazione che sarebbe riuscita probabilmente pericolosa alla sua fama, cosí come riuscí disastrosa la stampa dei suoi canti a quel Bernardino Perfetti che aveva preceduto Corilla nel trionfo del Campidoglio.

★ **La scelta della professione.** — È una questione che in Francia viene oggi studiata con un crescente interesse. Anzi i pionieri di quell'indirizzo pedagogico che vuole soprattutto orientare gli scolari verso le professioni piú consentanee all'indole di ciascuno hanno creato un istituto apposito, sovvenzionato dallo Stato, per saggiare le vocazioni. I metodi adottati in questo istituto ci sono diffusamente spiegati nel libro del Claparède, «Comment diagnostiquer les aptitudes chez les écoliers» sul quale si intrattiene D. Mornet ne *Les Annales* quasi rivelando una pagina ignorata di scienza pedagogica. Si tratta, in sostanza, di un sistema ingegnoso di prove semplicissime per saggiare, in un primo tempo, il grado di maturità dello scolaro, e in un secondo tempo le speciali predilezioni del suo spirito. La prima prova è superata quando un fanciullo, dell'età di quattro anni, a cui è stata sottoposta una dozzina di domande, meticolosamente sperimentate, sa rispondere almeno a tre ogni quattro. In questo caso il bambino è riconosciuto normale, altrimenti si classifica o come deficiente o come precoce. Certamente il metodo non è infallibile, ma può dare ottimi elementi per una selezione quando le domande siano state formulate con criterio. Meno facile è l'esperimento della vocazione professionale, eppure è il piú importante perché è provato che il 64 per cento degli uomini ed il 51 per cento delle femmine che scelgono una professione non si pongono nemmeno la domanda se avranno o no possibilità di riuscita. Oggi si vuole ovviare a questo disordine facendo tesoro delle esperienze a cui ha dato occasione la guerra, quando si sottoponevano a prove rigorose i candidati all'aviazione. Senza dire di quegli esperimenti che vogliono saggiare le resistenze fisiche — e cioè le maggiori o minori attitudini muscolari, nervose, visive, uditive — è interessante segnalare il sistema che si adopera per una prima selezione fra chi è ricco di fantasia e chi invece si distingue per le sue facoltà eminentemente riflessive. Si fa descrivere all'allievo, in un brevissimo periodo di tempo, un soggetto figurato: si può essere sicuri che i tipi «oggettivi» descrivono minutamente, senza aggiungere nulla di personale, mentre i tipi, che potremmo chiamare «soggettivi» prendono appena lo spunto dall'immagine rappresentata e divagano in considerazioni estranee al soggetto.

★ **Un editore stampatore eccezionale.** — È Balzac, di cui tutti sanno le difficoltà e le amarezzze prima di conquistare un nome nella letteratura. Prima della gloria letteraria corse dietro ad un altro miraggio: la notorietà e la ricchezza. Accortosi che non poteva realizzare rapidamente né questa né quella, si diede a speculazioni finanziarie e industriali le piú strane, le piú inadatte al suo temperamento e abbandonò l'arte alla quale doveva poi tornare con rinnovato fervore. Tra le molteplici attività di questo periodo L. Sbragia ricorda nel *Risorgimento Grafico* la partecipazione del Balzac ad una società che aveva in esercizio una stamperia in via Marais Saint Germain. La società però si disciolse quasi subito ed egli rilevò la stamperia. Fu detto che prendesse tale determinazione per venire in aiuto di un operaio stampatore, tale Barbier, che associò alla sua disgraziata impresa. Ma il Balzac, sia per il suo temperamento, sia perché ossessionato dallo stimolo di assicurarsi una rapida fortuna, non poteva pensare a fare il filantropo; e l'articolista ritiene che egli si associasse il Barbier per avere vicino chi potesse essergli largo di consigli nella non facile prova che tentava. In verità il Balzac nella stamperia fu tutto: proprietario, editore e compositore. Ebbe anche l'intuizione geniale della pubblicità e di tutto il vantaggio che se ne poteva ritrarre; ma egli arrivava troppo presto: a quei tempi la pubblicità non era, come si suole chiamare oggi, «l'anima del commercio», e i profitti non furono quali egli sperava. Cosí la tentata speculazione finí col fallimento: il Balzac fu costretto a vendere a basso prezzo tutto il suo materiale. Alla sua vita di stampatore egli alluse poi nei suoi scritti: la storia della stamperia di Séchard nelle «Illusions perdues» è quella della sua stamperia; il fallimento di César in «César Birotteau» è il suo fallimento. Insomma nella «Comédie humaine». vi sono ripetuti accenni a questa sua disgraziata speculazione. Dopo, non contento delle delusioni provate, tentò subito un'altra impresa, improvvisandosi fonditore di caratteri; ma di questa sua nuova industria, che ebbe, anch'essa, vita brevissima, si hanno poche ed incerte notizie.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'esploratore del Giuba

Ora che il Giubaland è stato assicurato definitivamente all'Italia, non mi pare fuor di luogo, ricordare chi esplorò, per primo, il bacino di quel gran fiume risalendo fin quasi alle sue sorgenti e percorrendone tutta la valle fino a Bardera. Vittorio Bòttego, esempio magnifico di ardimento, di audacia, appartiene a quella schiera nobilissima di esploratori, della quale fanno parte i Ruspoli, i Robecchi-Bricchetti, i Camperio, che portarono la bandiera italiana nelle piú ignote regioni d'Africa squarciando le ombre che si addensavano su di essa.

Vittorio Bòttego fu un esploratore nato.

Forte, coraggioso, tenace, di volontà indomita, non era fatto per stagnare in una vita regolare e monotona. In lui fremeva il desiderio della lotta, la febbre dell'avventura; ardeva il fuoco delle grandi audacie per cui si arrischia nobilmente e si gioca la propria giovinezza.

Sicché, quando nel 1890, un giorno, udí il generale Gandolfi dimostrare quanto vantaggio ed onore poteva recare alla patria chi esplorasse l'immenso territorio abitato da Somali e Galla compreso nella nostra sfera d'influenza politica, sentí sorgere in sé l'irresistibile desiderio d'esser lui quell'esploratore, e si vide aperta la sua via. Gli si affacciò alla mente un compito gigantesco: «Quella vasta regione che si distende dall'altopiano Etiopico fino all'Oceano Indiano, e va dai possedimenti inglesi di Kismayu al parallelo di Harrar,... estesa piú che due volte l'Italia», era fino ad allora rimasta nella sua maggior parte inesplorata (1). Poche, incerte le notizie, attinte a fonti dubbie. S'erano fatte, prima di quella del Bòttego, undici spedizioni, nazionali e straniere, per penetrare in quel territorio, ma erano fallite e nessuno era giunto piú in su del Von der Decken, che, dopo aver risalito il corso del Giuba, era stato assassinato a Marda, il 30 settembre del 1865, a quattrocento chilometri circa dalla costa. «Il Giuba — diceva poi il Bòttego — segna il confine S e S-O della nostra zona d'influenza politica; a noi spettava dunque il dovere di compierne al piú presto una prima esplorazione e di non lasciarci anche in questo precedere da stranieri». E soggiungeva: «Alle ragioni d'ordine scientifico e morale, altre se ne univano d'ordine economico: accertato che il fiume fosse navigabile, si sarebbe aperta al commercio una nuova via, e i ricchi prodotti dei paesi Galla che ora si disperdono in varie direzioni, avrebbero presa la via del Benadir, perchè le comunicazioni fluviali, specie in Africa, sono le meno dispendiose, le piú sollecite e sicure». Poteva anche darsi che il bacino del Giuba, se costituito, come si sperava, da regioni ubertose, desse adito a nuove mire e speranze di un probabile, prossimo, florido avvenire della nostra colonia (2).

Il Bòttego non poté mettere in esecuzione il suo piano se non due anni dopo da che l'aveva concepito, vale a dire nel 1893. Infatti, il 30 settembre di quell'anno partí da Bèrbera con 126 uomini portando seco la bandiera della patria donatagli dai colleghi di Massaua. L'impresa compiuta dalla piccola colonna fu narrata particolarmente dal Bòttego stesso in un libro interessantissimo (3). Non è un libro nelle cui pagine squillino le fanfare del lirismo od occhieggino i richiami della civetteria letteraria, ma fatto di note brevi, di descrizioni concise, di rapide osservazioni, tutto nervi e muscoli. Lo scrittore non corre in cerca delle belle frasi, non orna e non abbellisce i suoi appunti, ma ci narra giorno per giorno ciò che ha fatto, ciò che ha veduto, ciò che gli è capitato, ciò che ha osservato, senza elevare il tono anche nei momenti piú epici, nelle ore piú tragiche. Del resto, egli ritiene che ogni potenza verbale sia insufficiente a rievocare nella loro compiutezza le vicende della sua spedizione. Infatti scrive nell'introduzione del suo libro: «Vorrei possedere fantasia piú vivace, vorrei che la mia tavolozza fosse piú ricca di colori: ma chi non ha preso parte ad esplorazioni nell'Africa sconosciuta non può formarsi esatto il concetto.... dello sforzo che deve sopportare chi le dirige per affrontare e superare tante difficoltà, anche accresciute dalle circostanze accessorie della lotta. Mi limito a render conto di quanto ho veduto». Il valoroso capitano parla, quindi, modestamente e sobriamente della immane battaglia combattuta contro l'ignoto, ma il suo diario ci avvince e ci commuove con la verità delle cose grandi che narra, e la figura dell'eroico esploratore ci balza davanti diritta e gagliarda attraverso la sobrietà del racconto.

La colonna, partita, come si disse da Bèrbera il 30 settembre del '92, con una marcia faticosa e non senza difficoltà, giunse per Acheisa e Mili, all'Uebi Scebeli, confine fra il territorio abitato dai Somali e quello abitato dai Galla. Era il 14 novembre. Da questo punto s'iniziava la parte piú aspra e piú pericolosa del cammino, si entrava nella zona ancora vergine. La notizia di ciò, il Bòttego la dà con parole che tradiscono la commozione del suo animo. «Cosí — egli scrive — abbiamo varcato le nuove colonne d'Ercole, non rispettate come le antiche, ma fino ad oggi inviolate. Cominciano le misteriose regioni che occhio d'uomo bianco non vide, né piede d'Europeo calcò ancora; regioni dove s'aggirano numerose e feroci tribú di pastori, quasi tutte nomadi. Il nostro pedaggio, lo presento, dovremo pagarlo caro e, forse, a prezzo di sangue». E comincia davvero la terribile odissea. L'Africa resiste con tutte le sue forze all'assalto dell'uomo civile e difende con tutti i mezzi i suoi misteri. Si traversa il paese dei Gurra, piú montuoso dell'Ogaden, coperto di fitti boschi spinosi; la marcia, a poco a poco, diventa una fatica gigantesca. Le insidie, gli ostacoli, i pericoli aumentano. Il capo deve avere volontà ferrea per dominare la ciurma irrequieta, indisciplinata, infida; deve possedere coraggio e prudenza, deve saper essere buono ed inesorabile, indulgente e severo, pieghevole e saldo; deve trovare il rimedio ad ogni male, la soluzione ad ogni problema, deve essere insonne, sempre presente dove occorra, prevedere tutte le possibilità e provvedere a tutte le necessità. Anche se il corpo è logorato dal male, fiaccato dallo sforzo, l'animo non deve cedere mai; la fiducia e la speranza sorreggerlo sempre. Questo rileviamo dalle pagine del Bòttego. Attraverso la secchezza del racconto, alla laconicità delle note, intuiamo la epica grandezza della lotta che si combatte fra l'uomo civile e le forze della natura in quei paesi lontani dell'Africa equatoriale.

Varcati i monti Audo, nel tratto che si stende fra l'Uebi e l'Uelmal, abitato da una popolazione ostilissima, la marcia di fa terribile. Febbri altissime assalgono gli uomini; le guide fuggono; i viveri scarseggiano; l'acqua manca e lo spettro della sete inestinguibile domina i giorni futuri; i cammelli scemano. Le asprezze naturali aumentano; si avanza fra stenti e disagi d'ogni sorta, talvolta con una lentezza esasperante. Eppure il Bòttego non dispera mai, conserva il suo coraggio, la sua serenità di spirito e nota: «Ad onta di queste contrarietà e benché afflitto tuttora dalle febbri, sento vivissima la speranza della riuscita». La sua forza di volontà, la sua energia rimangono intatte dopo piú che quattro mesi di tormenti. Giunge all'Uelmal ch'egli crede il Giuba e lo costeggia per ventiquattro giorni sur un terreno estremamnte difficile, tutto fenditure e scoscendi-

---

(1) Bollettino della società geografica italiana, S. III, Vol. 1°, fasc. 4°.

(2) Boll. cit. loc. cit.

(3) Il Giuba esplorato. Roma, Loescher, 1895.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime Pubblicazioni:

FRANCESCO DE SANTIS
Antologia Critica
sugli Scrittori d'Italia
a cura di L. RUSSO
I. volume: **Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti.** L. 12,—.
II. volume: **Dal Poliziano al Metastasio.**
III. volume: **Dal Parini al contemporanei.**

FERRUCCIO BERNINI
Antologia di Scrittori
Italiani e Stranieri
480 pagine L. 10

Collana Storica

FUSTEL DE COULANGES
La Città Antica
Traduzione di G. PERROTTA
Introd. e note di GIORGIO PASQUALI
Oltre 500 pp. L. 18.

E. CICCOTTI
STORIA GRECA
Seconda edizione — 300 pagine L. 15

Civiltà Classiche

GUTCH e WACE
ARTE ROMANA
Traduzione di ROSANELLI
Oltre 150 pagine con ricche illustrazioni
Lire 6

V. MACCHIORO
IL MONDO COM'È
Antologia del pensiero greco
Oltre 140 pagine L. 5

V. MACCHIORO
I racconti del pedagogo
Manuale di mitologia greco romana
190 pagine, illustrato, L. 6

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefono 22083-22089

NOVITÀ

BORTOLO BELOTTI
(Ex Ministro nel Gabinetto Bonomi)

LA PAROLA DI CAVOUR
Un vol. in 16, 265 *pagine* L. 10

Mentre ancora fervono le polemiche d'indirizzo tra gli uomini piú rappresentativi del Liberalismo e l'opera dei maggiori dottrinarii è posta all'esame e al vaglio dei tempi moderni, il nuovo libro del Belotti non può non suscitare vasta eco ed imporsi alla lettura di quanti seguono lo svolgimento nazionale degli indirizzi politici e parlamentari.

ALFREDO POGGI
I GESUITI
contro lo stato liberale
Un vol. in 16, 264 *pagine* L. 10

«....Nel volume del Poggi si sente vibrare una grande convinzione sostenuta da una logica sicura e da una informazione larga e ben vagliata. Esso è un nuovo prezioso acquisto per la letteratura pedagogica».
Dalla prefazione del Sen. Luigi Credaro

GIUSEPPE RENSI
(della R. Università di Genova)

REALISMO
Un vol. in 16, 370 *pagine* L. 15

I commenti alle situazioni politiche del dopo guera, le rievocazioni dei sistemi filosofici avventati e spezzati, i paradossi di limpida concezione, la bella polemica sempre viva dell'autore fanno di questo libro una profittevole lettura.

menti, coperto di folta vegetazione spinosa, per aprirsi un varco in mezzo alla quale è costretto ad usare l'accetta. Molti cammelli precipitano nel fiume, altri, abbattuti, servono di cibo; gli uomini sono stremati di forze; devono abbandonare metà del bagaglio. Finalmente, dopo tanta pena, giunto fra gli Arussi Curbí, il Bòttego apprende che quello che costeggia è il Ganale Diggò, e gli è forza abbandonarlo, per trovare il Ganale Guddà che raggiunge il 10 gennaio del 1893. In questo punto stacca dalla colonna il compagno Matteo Grixoni con una piccola scorta affinché s'accosti al Dàua, ne esplori il corso e ritorni, lungo il Giuba, alla costa portando il materiale scientifico che la spedizione ha raccolto. Per parte sua, il Bòttego, con gli ascari superstiti, risale il Ganale per tentare d'individuarne le sorgenti. Il paesaggio si fa di superba bellezza; il terreno è coperto da una vegetazione meravigliosa, e l'esploratore sogna l'Italia dominatrice e colonizzatrice di questa regione. « Quanto produrrebbero le terre bagnate dall'alto Ganale Guddà se coltivate con amore paziente! In tempi come i nostri di febbrile attività, forse non andrà molto che vi sorgeranno città d'Italiani numerose e fiorenti ». Egli si sente il pioniere di questa opera di civiltà, l'avanguardia audace che apre la strada, attraverso la quale dovranno passare i saldi operai della sua patria per valorizzare le immense ricchezze del nuovo dominio. E procede ancora verso occidente, con grande fatica, per un cammino erto, talora tra fitte boscaglie quasi impraticabili. Il fiume è ormai diventato un ruscello, non piú largo di tre metri; la sua sorgente non dev'essere lontana, ma è impossibile avanzare ancora per l'atteggiamento sempre piú ostile dei Galla, per il loro numero sempre crescente, per la mancanza dei viveri. L'esploratore ritorna allora fino a Cormoso, di qui raggiunge il Dàua, e ne esplora il bacino, risalendone, per un tratto, il corso. Ma la marcia diventa terribile. Gli uomini non possono piú reggere alla fatica, sono spinti avanti come bestie, a frustate; qualcuno cade estenuato; qualche altro muore. La schiera si assottiglia vieppiú; non ci sono cibi. Il momento è tragico. Non v'è, scrive il Bòttego, altro segno di allegria nel campo che la mia bandiera. Nota il 12 maggio del '93: « Gli uomini mangiano l'ultima razione. In questi giorni camminiamo molte ore ogni dí, ma adagio, perché gli uomini sono privi di forze. Il passo è cosí lento che siamo sempre tutti riuniti. Nessuno parla; di tanto in tanto il silenzio è rotto dalla voce d'un graduato, che minaccia quelli che sembrano venir meno, e dalle parole irose, volte da questo o da quello a chi lo precede, perché fermandosi lo obbliga a deviare od arrestarsi. Par che ognuno tema, in queste scosse, di perdere le poche forze che gli rimangono ». Parole pacate e terribili. Si può credere facilmente all'esploratore quando afferma che ben poche esplorazioni sono passate per tanti gravi pericoli ed hanno tanto sofferto, e non lo si può tacciare di vanità quando osserva: « Occorre per riuscire tenersi bene in guardia per mantenere salda la propria volontà. Guai se in me avesse prevalso un solo istante di scoraggiamento!... Sempre tranquillo e pieno di speranza, tenevo fisso lo sguardo alla mèta che mi ero proposto di raggiungere, e trascuravo i particolari giornalieri ».

Ritornata la colonna al Ganale, scende ininterrottamente lungo il fiume, camminando in condizioni estremamente penose e raggiunge Lugh, grosso villaggio, importante centro commerciale, dove affluiscono i prodotti della Somalia orientale, dei Boràna, dei Giam-giam, degli Arussi. Nessun bianco prima del Grixoni che vi era passato poco tempo avanti l'arrivo del suo capo, vi aveva messo piede. Quivi trova due componenti la spedizione capitanata da quell'intrepido patrizio che rispondeva al nome di Eugenio Ruspoli morto tragicamente mentre dava la caccia ad un elefante. Da Lugh il Bòttego scende a Bardèra ed abbandonato il fiume, si dirige verso la costa. Dopo circa un anno dalla partenza da Berbera, giunge a Brava. Era partito con 126 uomini. Tornava con 46, lui compreso. Tutti i quadrupedi che aveva portato con sé dal Mar Rosso erano morti lungo la marcia di tremila chilometri che la colonna aveva compiuta. Indescrivibile è l'esultanza di quel pugno di uomini che hanno veduto la morte dappresso cento volte, quando scorgono il mare. Il Bòttego scrive: « Gli uomini fan ressa intorno al cammello, ch'io monto, per poter vedere, ciascuno prima, il mare: mormorano preghiere, e il loro parlare, sommesso contro il solito, mostra quanto siano profondamente commossi. Appena alla sommità (della duna), ecco d'improvviso apparire l'Oceano e Brava che, veduta di qui, ha l'aspetto di una grande città.... Faccio coricare il mio cammello, e qui, in vista di questo spettacolo imponente, pianto la mia bandiera! ».

In tal modo finiva la grande fatica che faceva conoscere sterminate regioni non ancora toccate da piede civile; rivelava nelle sue linee generali tutto il tratto fra i monti Audo e il Dàua, fra la catena da cui emerge il Faches e Lugh; individuava il corso del Giuba dalle scaturigini fino al punto già toccato dall'infelice Von der Decken; donava oltre a ciò, all'Italia un ricco materiale per lo studio della fauna e dell'etnografia di quelle regioni.

Ma l'intrepido esploratore non s'arresta per questo: ad altre mète s'appunta il suo sguardo; pensa subito ad un'altra spedizione che rompa l'ombra che avvolge il misterioso Omo; ed il 3 luglio del 1895 salpa da Napoli per il suo secondo viaggio. Non è ora il caso di seguirne particolarmente le vicende, poiché sarebbe troppo lungo. Basteranno pochi cenni.

Il 12 ottobre la carovana si mette in marcia e raggiunge Lugh per una via non mai prima percorsa. Il 27 ottobre riprende il cammino ed arriva, dieci giorni prima della battaglia di Abba Garima, ai pozzi di Sancuraz. Per Igo ed Ascebo, viene alla regione degli Amahra Burgi, percorre il Saigan, immissario del lago Stefania, valica le catene a ponente del lago Ruspoli, scopre, finalmente, l'Omo e, raggiuntolo, lo segue ostinatamente, individuandone il corso fino al lago Rodolfo, di cui esplora una parte della riva ancora ignota. Ma non s'arresta; non ritorna. Il Bòttego vuole visitare il bacino del Sobat, raggiungere l'Etiopia dalla parte di ponente. Egli ignora la sconfitta patita dalle nostre armi! Maurizio Sacchi, uno dei componenti la spedizione, cade assassinato dai ladri amarici, mentre, con pochi ascari, lasciato il grosso della colonna, si avvia per portare alla costa la raccolta scientifica della spedizione. È il 7 febbraio 1897. Il Bòttego continua a marciare per le sterminate regioni a ponente dei Caffa, su terreni paludosi, quasi inaccessibili, per i quali scorrono affluenti e subaffluenti del Nilo, e, finalmente, incontra il Sobat. Ha con questo finito il suo compito. Ora è in territorio soggetto all'imperatore d'Etiopia, a Iellem, il 16 marzo 1897. Quivi, quando già sognava il trionfale ritorno in patria, il dolce bacio della vecchia madre, cadde ucciso, con la maggior parte dei suoi uomini in uno scontro coi Galla. I suoi due compagni, Lamberto Vannutelli e Carlo Citerni furono, invece, fortunatamente, fatti prigionieri e liberati dopo ottanta giorni. Ad essi, per l'appunto, siamo debitori di un libro bellissimo che racconta le vicende e i risultati di questa seconda spedizione del Bòttego. La quale, insieme con la precedente, è, per ripetere il giudizio di Elia Millosevich, fra le piú notabili imprese geografiche compiute nella fine del secolo XIX. L'una e l'altra portavano un contributo preziosissimo alla conoscenza dell'Africa sotto tutti i suoi diversi aspetti ed affermavano, davanti al mondo, la gagliardia e l'intelligenza della nostra stirpe.

Matteo Cerini.

Uve italiane del trecento

Mentre Dante scriveva il poema sacro un bolognese, Piero de' Crescenzi, scriveva il famoso suo libro che può dirsi il *Codice Agrario* del medio evo. Il libro fu scritto nella villa d'Ulmi, a dieci miglia da Bologna presso il canale a Rubizzano, e fu compiuto circa il 1305. Come si sa il libro del Crescenzi ebbe una prima edizione ad Augusta, in libri XII, poi riprodotto a Lovanio; ebbe due edizioni a Basilea, la prima nel 1538 per *Henricum Petrum* seguíta, dieci anni dopo, da un'altra adorna di figure in legno, oggi divenuta una rarità bibliografica. Dopo le molte latine ebbe finalmente la prima in volgare da un fiorentino che nel 1478 a Firenze la voltò in quel bel toscano che ancora s'ammira. Nel 1490 n'ebbe una nuova a Vicenza per opera di Leonardo di Basilea col titolo: *Incomincia il libro della Agricoltura di Piero Crescenzio cittadino di Bologna.* Sedici in tutto furono le edizioni italiane, fra le quali quella ripulita dalla Crusca nel 1605, dai Giunti. L'ultima è la veronese del 1851. Fu tradotta in francese per Carlo V ed ebbe tre edizioni dal 1486 al 1539, poi quattro edizioni in tedesco ed altre ancora. Sino ad oggi se ne possono contare in complesso 31 edizioni. Fu dunque ricercatissimo: e lo diciamo a nostro conforto, per consolarci che i libri utili hanno qualche volta fortuna.... Il simpatico e studioso agricoltore bolognese, contemporaneo di Dante, non ha davvero fatto sfigurare il suo secolo.

Esso è oggi per noi una buona miniera di notizie, d'osservazioni, di pratiche e cose agricole del trecento; e v'ha larga parte la coltivazione della vigna, che fu sempre uno de' nostri vanti. E in questi giorni di vendemmia io sono andato un po' a ricercare, per curiosità, sul *Liber ruralium commodium* del nostro messer Piero de' Crescenzi (in bibliografia *Crescenzio*) le notizie sulle uve piú prelibate nell'epoca di Dante, e ne ho trovate delle interessanti. Molti nomi di queste uve sono cambiati: parecchi però sono rimasti. Cosí a Brescia erano famosi i grappoli dell'uva detta *schiava*, che si potava cortissima, a un palmo da terra. A Forlí si vantava l'*uva albana* che dava « vino saldo » e nelle Marche la *trebbiana*. C'era una certa *gragnolata* — l'antenata forse del nostro *grignolino?* — che dominava nelle terre di Tortona e dava « vino liquido » mentre — lo dice messer Piero — la *malizia* o *sarcola* di Bologna faceva « vino fiacco ». Pure a Bologna, e a Padova, piaceva la *garganica* che aveva gli acini lunghi ma durava poco. Dolcissima l'*albanica* di Borgo Panitole. La *buranza* era una vite capricciosa che amava andare su per gli alberi, come le uve, *lambrusche* bianche, nere e silvestri. A Pistoia predominava l'*africogna* poco buona a mangiare, mentre a Pistoia c'era, saporitissima, la *linodella*. V'era pure la *verdiga*, dai tralci cortissimi ma stracarichi di grappoli. Le terre romagnole abbondavano della *verdecla* — con acini verdi e piccolissimi — con la *moscatella* e la *linatica*, ambedue bianche. Poi eccovi altre uve pregiate: la *greca* e la *vernaccia*, che davano poco vino ma assai buono; la *berbigenes*, la *cocerina*, la *graposa*, la *fiesolana* e la *bausa*; queste ultime assai generose di grappoli. Fra le nere erano la *grilla*, la *sisuga* e la *mardegene*. La *grilla* era « detestabile a mangiare » ma dava vino forte ed eccellente. Ad Asti, pel vin buono v'era l'uva *mainolo* ed a Ferrara l'*aduracla* nerissima. V'era una certa uva, detta la *gruaresta*, ricercata molto dai contadini del trecento per una sua singolare proprietà: non veniva mangiata dagli uccelli, i quali pare la sdegnassero. C'era ancora la *padrinca* il cui vino reggeva molto bene all'estate. A Milano prosperava il *pignolo*, che però trapiantato a Bologna metteva male.

Celebri nel trecento tra le uve da mangiare, quelle che noi oggi chiamiamo « da pasto » o da tavola, erano la *varana*, la *clentina*, la *portina*. Molto nere e belle d'aspetto si presentavano la *valmirica*, la *tusca*, la *melegono*, la *canicula* rossa, la *canope*. Queste venivano, come adesso, coltivate a pergolati. A questo proposito è interessante ricordare uno *Statuto* di Firenze del 1353 col quale si permette di vendere in mercato e al minuto solo « le uve di pergola » ordinando di tenere le altre per farne vino.

Il nostro Crescenzio inventò anche un certo suo strumento speciale per gl'impianti della vigna, detto *forti terra*. Lo dice nel Lib. IV, c. 7 del suo libro: « *Forti terra ut vocant, quod est instrumentum ferreum per me primitus inventum* ».

Insomma, come si vede, a leggere questi cari vecchiumi di libri de' nostri cari trecentisti c'è sempre qualcosa di piacevole da imparare....

Egisto Roggero.

Ancora a proposito dei "Miei Ricordi."

Signor Direttore,

L'articoletto del Prof. Pistelli « Per i miei Ricordi di Massimo d'Azeglio », contiene, oltre ad una discutibile valutazione sulle edizioni ridotte del libro famoso, una inesattezza bibliografica che mi preme rilevare. Fino dal 1867 Casa Barbèra pubblicò nella Collezione Gialla i « Miei Ricordi » del D'Azeglio nella loro integrità, essendo in possesso allora come ora del manoscritto dettato dall'Autore alla Figlia.

L'edizione *princeps* era in due volumi; fu poi fatta un'edizione definitiva in tre volumi, illustrati con la riproduzione di disegni per la maggior parte del D'Azeglio.

Le edizioni si sono susseguite, e presentemente, oltre alle edizioni convenientemente ridotte per uso delle scuole, esiste l'edizione integra e definitiva con l'aggiunta di pagine inedite (1920) della celebre opera nella Raccolta di Opere Educative pubblicata dalla Casa Editrice Barbèra.

Ho detto tutto ciò non per ricordare queste edizioni, che non hanno bisogno di esser ricordate, né per svalutare la edizione, certamente pregevole, dell'illustre Prof. Guido Biagi, ma soltanto perché ho creduto opportuno rettificare, per amore di bibliofilo, una inesattezza sfuggita al Pistelli, non so come e non so perché.

La ringrazio per l'ospitalità e Le invio cordiali saluti. **Gino Barbèra.**

Il prof. E. Pistelli, al quale abbiamo comunicato questa lettera, cosí risponde:

Il buon bibliofilo e illustre editore ha tutte le ragioni quando, correggendomi, mi ricorda le ripetute edizioni che dei « Ricordi » ha pubblicato la sua benemerita Casa. Ma io avevo scritto quella nota sul *Marzocco* per tutt'altro motivo. Avendo notato tra la stampa e l'autografo certe differenze, ne chiedevo la ragione. E tanto piú avrei motivo di chiederla ora che il comm. Barbèra dichiara di possedere il manoscritto dettato dall'Autore alla Figlia, e il comm. Biagi nella edizione Sansoniana assicura che la pagina da lui riprodotta in facsimile è dall'« Autografo », che conservano gli eredi del d'Azeglio.

Ma il comm. Barbèra è venuto gentilmente in mio aiuto, lasciandomi scorrere quel manoscritto della Figlia. E ho visto che vi sono correzioni d'altra mano, le quali spiegano le differenze tra l'autografo e le edizioni. Ma questa mano di chi è? Del d'Azeglio stesso? Di Matteo Ricci o di Marco Tabarrini curatori dalla prima stampa? È quistione da studiare; ma per risolverla bisognerebbe che la figliuola del Ricci consentisse a lasciarci studiare l'autografo.

E. Pistelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PASTIGLIE
BERTELLI
il dolce sorprendente rimedio
contro la tosse e gli altri
disturbi delle vie respiratorie.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO
IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI
BERTELLI

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

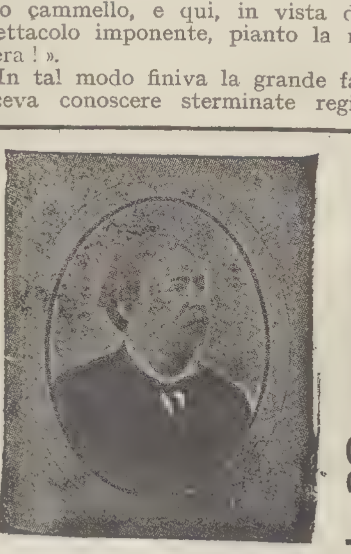

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NEVRALLEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

te con .
f. Gioele Sole

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 45 — 9 Novembre 1924.

SOMMARIO

Venezia nel canto dei suoi poeti, POMPEO MOLMENTI. — **Lessing**, E. MADDALENA. — **Gli amici del Carducci**. Padre Francesco Donati («Cecco frate»), ALBANO SORBELLI. — **Touring club**, GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia**: *I libri perduti di Livio*. — *Wagner e Spontini*. — *Milton a Firenze*. — *L'opera di Piero Puccioni*. — *La psicologia dei sogni*. — *I castelli del Gargano*. — **Commenti e frammenti**: Dal romanzo di Dostojewski ad una lirica di Leconte de Lisle, G. S. GARGÀNO. — Come incanutirono i capelli di Maria Antonietta, CARLO L. CURIEL. — Autografo ed apografo dei «Miei Ricordi» di M. d'Azeglio, SESTO CICCOLINI. - E. PISTELLI.

Venezia nel canto dei suoi poeti

Cosí è intitolata da Raffaello Barbiera una raccolta di poesie in dialetto veneziano (Milano, Treves) dal secolo XVI ai nostri giorni. Le poesie dei secoli XVI e XVII sono contenute in una trentina di pagine; agli altri due secoli sono dedicate circa trecento pagine. Maffeo Veniero, Andrea Calmo e Angiolo Ingegneri rappresentano la poesia del Cinquecento; Paolo Briti e il Padre Caccia quella del Secento. Il Barbiera poteva dare una capatina anche nel Quattrocento, e ricordare, Leonardo Giustinian, che è forse il piú efficace interprete dell'anima popolare veneziana. Se non che il Barbiera può rispondere che chi vuole proprio conoscere tutta la produzione poetica della città delle lagune può ricorrere alle raccolte diligenti di Bartolomeo Gamba (1).

L'ampio e magnifico titolo del libro del Barbiera non risponde al contenuto, non molto ricco, né alto. Venezia nei canti dei suoi poeti? Ma Venezia manifestò veramente la sua anima nella poesia scritta? Sembrano aprire divine fonti di poesia i silenzî armoniosi della laguna, e pure le muse non furono qui mai tenute in molto onore. Venezia, in cui rifulge tanta poesia di linee e di colori, non ebbe grandi poeti che sapessero, con gli scritti, esprimere la suprema bellezza di pensiero e di forma, che tanti artisti seppero mirabilmente interpretare col pennello. La piú alta e piú grande espressione del genio patrio furono le arti fondate sul disegno; e fu proprio il senso artistico e pittoresco lo specchio dell'anima poetica di Venezia, le cui liriche sono le figure sorridenti dei quadri, la cui epopea è scritta negli edifizî meravigliosi. Le arti del pennello, della sesta, dello scalpello tennero largo e glorioso dominio, laddove l'arte dei versi non si alzò mai a grandi altezze, benché non sia mancato il genio di un'arte piú spirituale, la musica. Basti ricordare Claudio Monteverdi, che qui compí la sua grande riforma, e Benedetto Marcello, l'autore dei *Salmi* immortali. Neppur la gloriosa storia di Venezia ispirò mai un grande poeta. La battaglia di Lepanto! Quale tema! Innumerevoli poeti, anche dialettali, la cantarono, ma chi si avvicinò all'altezza dell'evento? Nessuno, nessun lampo di genio. In tal proposito, il Barbiera giustamente osserva: «È vero sí che Venezia «non vanta un poeta del verso eterno; ma «il popolo delle lagune, con affetto che «parve adorazione, ne adottò uno di prima «schiera: Torquato Tasso. Per più secoli, i «gondolieri sul Canal Grande ne cantavano «le ottave armoniose, che ricordavano ai «loro cuori di buoni veneziani le lunghe «lotte sostenute dalla Repubblica contro «l'implacabile nemico di S. Marco e della «civiltà cristiana: il Turco. Il pio Goffredo diventava agli occhi di quei memori «cantori del remo, più che un simbolo, una «vivente realtà, perché debellatore del «Turco. Le crociate si avvicinavano alla «loro immaginazione. Nella gloria di Gerusalemme conquistata vedevano la gloria «di Lepanto».

Ben fece il Barbiera a chiudere in un volume manevole la produzione dialettale poetica di Venezia, leggiadra, ma non alta, né gagliarda.

Nelle Scuole il dialetto delle varie provincie d'Italia è ora indetto coi nuovi Regolamenti; e la recitazione di poesie vernacole si fa davanti a professori e maestri, che non sono talora nativi della terra dove quel dialetto e quelle poesie fioriscono. Non so che cosa ne penserebbe Alessandro Manzoni, che si adoperò con tanta autorevolezza e con tanta passione per il conseguimento dell'unità della lingua. Ma il sommo lombardo comprendeva, e forse meglio di tutti, quali tesori di espressione chiudono i dialetti. Egli che tanto ammirava Carlo Porta, vuolsi che avesse concepito una volta l'idea di scrivere i *Promessi Sposi* in milanese. Un altro milanese, il filosofo Giuseppe Ferrari, sino dal 1838, cominciò nella *Revue des deux Mondes*, uno studio *De la Littérature populaire en Italie*, e parlò prima di tutti dei poeti vernacoli veneziani, gli stessi che il Barbiera, veneziano, raccoglie e spiega ai non veneziani.

Sono trentotto i poeti presentati in questo libro, insieme con alcuni graziosi canti popolari. Nel Cinquecento, oltre il Veniero, l'autore della celebre canzone *La strazzosa*, il Barbiera ricorda quel bizzarro Andrea Calmo, che, ai nostri giorni, Vittorio Rossi illustrò nelle varie sue opere con acume di critica e profondità di dottrina.

Nel Secento emerge, tristamente famoso, Giorgio Baffo, che condusse, si dice, casta la vita, ed imbestialí nel verso osceno. In occasione del *Nerone* di Arrigo Boito, nessuno, parmi, ha citato *El festin de Neron* del Baffo, martelliani, laidi come il protagonista, ma pittoreschi.

> L'estro mio xe assae giocondo
> E i me versi, basta dir
> I xe andai per tuto 'l mondo.

Cosí si vantava contro i suoi censori quel satiro della rima. Peraltro in qualche punto egli tocca verità umane non sozze, ed inalza una preghiera a Dio per non andare all'inferno. A Parigi uscirono due recenti edizioni del Baffo, ma è roba per i bibliofili e per i viziosi. Tuttavia l'età della satira vernacola, cosí abbondante a Venezia, comincia col Baffo e col Labia. Contro il Baffo sorge un'austera figura: Angelo Maria Labia, che sferza le mollezze e le pompe mondane. Considerato nel suo tempo, egli si direbbe un retrogrado. Disconosceva le giuste leggi della Repubblica contro il clero, smisuratamente arricchitosi a danno altrui; ma egli l'amava di grande, di santo amore, la sua Repubblica. Persino nella storica solennità della *Sensa* (festa dell'Ascensione), quando il Doge sposava il mare con l'anello simbolico, il Labia si querela. Egli vede un segno di decadimento, e quasi presente la fine della Dominante in quell'eccesso di sfarzo, e nella folla delle barche addobbate, che precedeva e seguiva il Bucintoro in un trionfo di epopea.

Carlo Goldoni quanto amava anch'egli la sua Venezia, specialmente se lontano da lei! Nel volume del Barbiera sono diligentemente raccolti quanti versi veneziani il Goldoni sparse nelle sue commedie e che si leggono nei *Componimenti diversi* della edizione Pasquali. Il capitolo, *La piccola Veneziana*, che l'autore del *Burbero benefico*, con sua gradita maraviglia, trova passeggiando nel «parco di Versaglia», è un grido nostalgico. Il Goldoni vi incontra un suo concittadino, e la sorpresa, la espressione affettuosa fra i due concittadini dilagano. Cosí nella *Gondola*, dialogo comicissimo fra un gondoliere ed un cocchiere fiorentino. Ma tutti insieme i suoi versi non valgono una bella scena d'una delle sue commedie.

Le poesie di amore abbondano nella *città dell'amore*. Il Lamberti, il Buratti, Pietro Pagello, il Dall'Ongaro, Riccardo Selvatico, lo cantano con vario talento e diverso brio. Oltre le rime carezzevoli, un po' madrigaleggianti, dalle quali la passione esula, ben altre rime vibrano nel mondo vernacolo veneziano. Francesco Gritti, appartiene ad una famiglia dogale, pensa all'unità d'Italia in un apologo *La gallina e i pulesini*. E nacque, si pensi, piú di mezzo secolo prima della caduta della Repubblica, e morí nel 1811!

Ed ecco la voce sdegnosa del piú robusto dei poeti veneti: Pietro Buratti, che al pranzo di un Prefetto napoleonico, sfidando la carcere, che lo avrà, si scaglia contro le ruberie degli invasori francesi, contro l'infame traffico di Campoformio, contro l'Austria, contro i barbari. Ed è lo stesso poeta satirico, talvolta inverecondo, che eleva una straziante elegia per la morte di un suo bambino, e ardito apostrofa la Provvidenza divina cosí:

> Providenza, Providenza!
> Gh'estu in fato o xestu un zero?
> Il negarte xe insolenza
> L'acordarte xe mistero.

Ed ecco ora il patrizio Jacopo Vincenzo Foscarini, che nella lotta titanica del 48-49 di Venezia contro un Impero, sferra l'inno vibrante del combattimento; ed egli stesso, poeta soldato, benché anziano, combatte.

Ed altri ritmi virili, alla vigilia della liberazione del 1866, vibrano dalla caustica musa di Francesco Dall'Ongaro, che fa parlare una fiera popolana, veemente contro i *nemici ed i falsi amici* di Venezia. Ed ancora: Giambattista Olivo, un valoroso di Marghera, fulmina gli oppressori. E, piú tardi, Ermanno Serena, che sarebbe salito a bell'altezza, se la morte non lo avesse abbattuto in età giovanile, ci fa assistere ad un doloroso tragitto di sventurati con *La barca della fame*. E non dimentichiamo le amare ironie di Giuseppe Coletti, che nella *Marinela* ci presenta una gustosa parodia delle romanze lugubri del suo tempo. Peccato che egli, assalito da scrupoli, abbia distrutto tante sue rime!

La elevazione dell'anima popolare meglio si manifesta nei canti anomimi, dei quali il Barbiera offre ai lettori un manipolo scelto. Le passioni sono toccate nei canti veneziani con grazia ed arguzia. Il canto delle lagune in bocca ad un'innamorata infelice sospira:

> Piú mal che ti me vol piú ben te vogio.

E un'altra canta:

> Varda la luna come la camina;
> La va per aria e no se ferma mai.
> Cussí fa 'l cuor d'une dolce bambina
> Che a far l'amor no la se stufa mai.

Raccolti prima da Angiolo Dal Medico e da Giuseppe Bernoni, che attinsero l'esempio da Nicolò Tommaseo, alcuni canti popolari veneziani si chiamarono *canzoni di battello*, che si cantavano a piú voci, alternati e accompagnati da strumenti, sulle barche, nei rii e sulla laguna, versi e musiche delle quali non si conoscono gli autori. Il Museo Civico Correr conserva molte di quelle musiche.

Raffaello Barbiera, nella sua varia operosità, merita lode speciale per gli studî suoi dialettali. Di lui fu molto lodato il volume *Carlo Porta e la sua Milano*, che ci offre un quadro storico coloritissimo ed una biografia compiuta del grande poeta meneghino. A quel suo volume, Raffaello Barbiera dà ora un fratello, che con eguale vivacità di colore offre un quadro breve, ma efficace della poesia vernacola veneziana.

Pompeo Molmenti.

I prezzi degli abbonamenti al MARZOCCO rimarranno immutati anche per il 1925.

Ma per un'eccezionale facilitazione, tutti coloro che col rinnovare l'abbonamento in scadenza al 31 dicembre 1924 o col prendere un nuovo abbonamento dal 1 Gennaio 1925, ci rimetteranno l'importo **DIRETTAMENTE ENTRO IL 20 DICEMBRE 1924,** *agevolando così il lavoro dell'amministrazione, pagheranno* **L. 16** *invece di L. 18.*

La facilitazione è accordata ai SOLI ABBONATI ANNUALI PER L'ITALIA.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439. Firenze.

LESSING

Una buona tesi del già Magistero Femminile di Firenze riporta oggi il nostro pensiero a questo grande apostolo di verità e di tolleranza, che ancora non gode tra noi la notorietà dovuta al suo nome se anche l'opere sue abbiano avuto numerosi traduttori (nessuno fino ad oggi la *Drammaturgia*), e sieno state oggetto di indagine critica da parte di qualche nostro studioso. Malinconico ricordo questa tesi (1) d'un insegnamento ormai sepolto, con scarso onore dei necrofori: quello delle letterature comparate, cosí egregiamente tenuto da Orazio Bacci e da Antonio Zardo

Dei corifei della letteratura tedesca moderna il Lessing scese primo in Italia — nel 1775. Per lui quella ch'era stata una brama ardente de' suoi giovani anni s'avvera tardi, e le circostanze non gli concedono di trarne la gioia e l'utile sperato. Né piú del Lessing godrà piú tardi l'Herder che fa il suo viaggio tra noi quasi alla stessa età (46 il Lessing, 44 l'Herder). Il solo Goethe saprà e potrà rinnovarsi tutto — spirito e corpo — nella serenità del nostro cielo, alla luce della nostra arte.

In ansiosa ricerca d'un punto fermo all'agitata malsicura sua esistenza il Lessing aveva seguíto con attento interesse la grande ventura del Winckelmann in Italia. Ed è la tragica morte del grande archeologo (1768) che matura il progetto, da tempo accarezzato nella sua mente, d'un viaggio a Roma. Lo spingeva forse un pensiero ambizioso che confessava solo a se stesso. La vendita de' libri — unica sua ricchezza — gli avrebbe procacciato i mezzi. Voleva muovere da Amburgo e compiere tutto il viaggio per mare. Il sogno diventa realtà appena sette anni piú tardi, quando il principe di Braunschweig, suo signore, lo vuole compagno di viaggio d'un suo figliolo. Ma il Lessing si stacca allora a malincuore da Eva König, la fidanzata, a cui è per unirsi. Pensiero e cuore restano con lei. La stagione calda, la scarsa libertà al seguito d'un principe lo rendono ben presto desideroso del ritorno. Del viaggio serbano ricordo un arido diario, e, nelle lettere, qualche primo scatto d'entusiastica ammirazione, seguíto subito dopo da segni d'impazienza e da sfoghi di vivo risentimento contro chi lo trascinava seco. Certo i sei mesi passati in Italia, ch'egli percorse da Venezia a Torino, da Genova a Napoli, gli saranno apparsi in luce meno fosca, piú tardi, nel ricordo.

Ben piú rimunerativo il pellegrinaggio compiuto dal grande critico attraverso il mondo della nostra cultura — e in questo è buona scorta la Vanni, se anche per i misurati limiti del suo lavoro non entri in ricerche minute. Parecchio deve il Lessing al Meinhard, autore della prima storia della nostra letteratura in Germania; ma molto egli acquista per conoscenza diretta: cosí quanto il suo pensiero deriva dai nostri filosofi, quello che di nostro diventa spirito e carne nel suo *Nathan* e tutto ciò che della commedia italiana, dai cinquecentisti al Gherardi e al Goldoni, si risente — imitazione o rifusione geniale — nell'altro suo teatro. «Io sarei cosí povero — egli scrive — cosí freddo, cosí miope, se non avessi imparato un poco a prendere a prestito modestamente tesori altrui, scaldarmi all'altrui cammino e rinforzare il mio occhio con le lenti dell'arte». «Ma che cos'è che possiamo chiamare proprio nostro?» — esclamava a sua volta il Goethe — «Se dovessi dire tutto ciò che devo a tutti i grandi precursori e contemporanei, non resterebbe molto». Che importa! Ogni pietruzza raccolta dal Lessing integra un mosaico ch'ha un suo proprio disegno; ogni perlina si fonde nel suo crogiolo; e ogni suo scritto è perfettamente suo, perché suo lo spirito, sua la forza, sua l'energia — e tutto anima uno stesso pensiero, e tutto è rivolto alla stessa mèta — la verità — sopra tutto e contro tutti. Egli è sí, come del Voltaire disse Federico II, un «flambeau de la verité». Nutrire il proprio spirito d'ogni piú preziosa, piú alta cosa è per lui dovere dell'uomo. Ogni mossa del suo spirito è volta a conoscere, a sapere, e non l'attrae meno l'indagine che il punto d'arrivo. Nel suo limpido intelletto ogni acquisto trova acconcio luogo e sempre i concetti nuovi riempiono lacune, disperdono ombre. Maestro in questo ai romantici, le letterature straniere cerca avidamente, appunta, traduce, riassume e di tutto si giova e vuole n'abbia profitto la sua nazione.

La cultura tedesca dopo l'immane colpo della guerra dei trent'anni si risolleva faticosamente. Ma già nella prima metà del settecento le possenti musiche di Gian Sebastiano Bach annunciano che il genio della nazione — assopito, non spento — si ridesta. Nelle corti, nella classe colta, tutto è ancora francese. Il Voltaire nel 1750 scrive da Potsdam a Parigi: «Io qui sono in Francia. Non si parla che la nostra lingua. Il tedesco è per i soldati e per i cavalli». Già, Federico II e prima di lui Carlo V erano dello stesso avviso. Avevano torto tutti e due. Ma spalancare porte e finestre a quella grande ventata di idee nuove che veniva di Francia non fu certo un danno. Agli enciclopedisti devono non poco nel Lessing forma e pensiero. Il Diderot gli offre una visione nuova del dramma. Il *Traité de la tolérance* de Voltaire è la prefazione al suo *Nathan*. Dalla prosa di questi due poderosi polemisti la sua — agile, viva, tagliente — trae mosse e atteggiamenti. Lo stile del Lessing, anche là dov'egli per artifizio rettorico non ricorra direttamente alla forma dialogica, come Lutero usò, è sempre drammatico. E di Martino Lutero, atleta della prosa polemica, il Lessing eredita la forza, senz'accoglierne la veemenza triviale. L'avversario gli sta a fronte. Egli l'investe con impeto, controbatte pronto le obiezioni con logica serrata che non dà quartiere. Fu sí anche il Voltaire maestro insuperato nelle battaglie della penna, ed ebbe in piú gallica arguzia, ma accanto allo scrittore non sta sempre l'uomo. Il Lessing ignora finte parate, schermaglie insidiose, mascherature atte a disorientare il nemico che piú non sa donde gli arrivi la botta.

Nessuno dei grandi letterati del settecento tedesco ebbe in vita piú avversa la fortuna. Al Klopstock, giovanissimo, un re offre asilo ed aiuto. Non lo preme mai piú cura alcuna, e in morte ha esequie di poeta principe. Wieland a quarant'anni si gode il papato di pensionato in una comoda villa, dove vive tranquillo altri quarant'anni, tutto immerso in lavori a lui cari. Al Goethe ventiseienne la gloria recente del *Goetz* e del *Werther* schiude la reggia di Weimar, ed egli si trae dietro colà l'Herder, amico e maestro, il quale deve solo alle asperità del suo carattere se indarno cerca la pace nella quieta casa accanto alla sua chiesa. Schiller, ultimo in ordine di tempo, superati pochi anni di dura lotta con le difficoltà materiali, trova amici, ammiratori mecenati che lo tolgono alle strette del bisogno, e solo un male insidioso, dopo quindici anni di fervida serena operosità, spezza precocemente la trama della sua vita.

Gotthold Lessing, sfuggito alle morse teologiche — e che altro studio poteva abbracciare allora in Germania il figliolo di un umile parroco di campagna? — tenta ogni via, è a volta a volta giornalista, commediografo, critico, impiegato; passa da Lipsia, città dei suoi studi e dei primi contatti col teatro — amore degli anni giovanili e provetti — a Berlino, ove stringe e rinsalda amicizie coi capi dell'illuminismo tedesco; da Berlino a Breslavia, centro di aspre lotte durante la guerra dei sett'anni e campo a lui di osservazioni preziose; da Breslavia ad Amburgo, dove certo non indarno sorge e ha breve esistenza un «Teatro Nazionale»; se l'effimera prova dà vita alla sua monumentale *Drammaturgia*. Proposto come bibliotecario a Federico II, questi gli preferisce un carneade francese. Da ultimo l'accoglie il duca di Braunschweig, miglior amico dei letterati nazionali che non il re di Prussia, e gli affida la biblioteca di Wolfenbüttel, per copia e valore di codici e incunabuli una delle piú preziose in Germania. Se ciò poteva contentare la sete dell'erudito, la cittadina spersa, morta, a lui vissuto in grandi centri maggiori e bisognoso di comunione spirituale è piú esilio che dimora. Un primo, unico raggio, di serena felicità illumina un momento i suoi ultimi anni: il matrimonio con Eva König, la «donna saggia», ben degna della sua stima e del suo affetto — raggio che si spenge subito con la morte della moglie e del suo bambino. Ed egli sopravvive di poco al rude colpo. Quando per le vie della silenziosa Wolfenbüttel passa la salma d'uno de' maggiori eroi del pensiero tedesco, i timorati borghesi s'affrettano a chiudere le finestre. Nessuno dubita che Satana si sia scomodato in persona per portarsi via l'anima del grande eretico.

La vita irrequieta, instabile, non scema mai la sua varia mirabile operosità che degnamente illustra le parole del Voltaire: «Le plus beau présent que Dieu ait fait à l'homme est la nécessité de travailler». Ed oggi, dai limiti fissati tra l'arti figurative e la poesia, deriverà a quest'ultima leggi, di cui si giova primo il Goethe. Domani, poiché il dramma è a lui la forma piú cara e piú alta di poesia, moverà in guerra contro l'accademismo della tragedia francese e le male intese regole aristoteliche, alti ammaestramenti darà ad autori, comici, spettatori, e non contento di teorizzare, riscatta con tre insigni esempi dalla servile imitazione francese il teatro nazionale. Pensa anche un *Faust*, un Faust che non si danna. Né le ritorte o gl'incantesimi lo seducono: l'avvince solo la figura. E s'anche non lo compie, la triade gloriosa, intorno alla quale Goethe imposta il suo capolavoro, è intera nel suo teatro: Emilia, che solo il pugnale paterno salva dalla caduta; Marinelli, il consigliere diabolico che tutto mette in opera per la sua rovina, e *Nathan* l'uomo che sa e comprende, apostolo di tolleranza e di amore, un Faust del 1831. Inteso a spazzar pregiudizi e diffondere verità, egli s'impegna in fiere pericolose polemiche per la libertà di coscienza. Secondo l'efficace immagine del Heine il Lessing fu come gli ebrei che edificavano il tempio — in una mano la cazzuola, nell'altra la spada. Perché il nostro spirito non si contenta della sola vita intellettiva, egli all'arido illuminismo degli amici di Berlino conferisce un'anima; del cristianesimo scruta il contenuto trascendentale e se ne fa un'arma contro i teologi e il rigido dogma. De' suoi ultimi anni è un'aperta adesione all'apostrofe ateistica del *Prometeo* goethiano a Giove:

> Io farti onor? perché? forse all'oppresso
> Mitigasti gli affanni? all'angosciato
> Asciugasti tu il pianto? uom non mi fece
> Il tempo onnipotente ed il Destino
> Eterno, tuo signore e mio?..

Nel colmo dell'abbattimento, quando ogni altro avrebbe aperto l'animo al più sconsolato pessimismo, il Lessing, meraviglioso assertore di bontà e verità, libera al volo l'ultimo canto — *Natano, il savio* — corollario poetico d'una lotta che dura tutta la sua esistenza per la libertà di coscienza, per una piú alta umanità, per la fratellanza di tutte le razze. Anno faustissimo al pensiero tedesco quello del *Nathan*. Nel 1779 Goethe compone anche la sua prima *Ifigenia*, dove l'idea di pura umanità si eleva in quasi mistiche sfere.

Al Lessing, postumo editore e glossatore dei *Frammenti* di Giovanni Reimarus, passato da un esame conciliante del dogma alla sua piú recisa negazione — era stato messo il bavaglio. Egli volle dire allora il suo pensiero da una cattedra piú alta, nella forma solenne del poema drammatico, perché l'idea della tolleranza religiosa ch'era in cima al suo pensiero trionfasse nell'arte come un giorno, s'augurava, doveva trionfare tra gli uomini. E intorno a una novellina del *Decameron*, quella del Melchisedec giudeo e dei tre anelli, e attingendo ancora al Boccaccio come ad altre fonti, imbastisce una sua favola, dove sono in urto tra loro religioni e razze. Il nobile ufficio di comporre il dissidio è dato a chi rappresenta la religione vilipesa — a un ebreo che persa in una strage, compiuta dai cristiani, la moglie e sette figliuoli, tre giorni dopo l'immane sciagura accoglie in casa sua una bambina cristiana e ringrazia Dio perché intanto « gli torna uno dei sette ». Grave, faticosa la favola. Di scarsa soddisfazione per lo spettatore che in teatro cerchi il teatro la chiusa, dove un'inattesa agnizione manda all'aria le nozze tra il templario e la figlia adottiva dell'ebreo, che si scoprono fratello e sorella. Vincoli di sangue, non d'affetto soltanto, dovevano legare le diverse razze ne' loro rappresentanti. Facili effetti drammatici vanno sacrificati all'idea. Ne' dialoghi si sente costante l'argomentare del polemista. Ma il dramma, se anche non immaginato per il teatro, si regge sulla scena magnificamente, anzitutto per il forte caratteristico rilievo delle figure. Chi l'ascolta n'è subito preso, spirito ed anima. Immortali parole pronuncia il giudice, a cui spetta decidere quale dei tre sia l'anello buono (la vera religione), conteso tra gli eredi fratelli. La sua pietra rendeva caro agli uomini e a Dio chi lo portasse in tal fede. « Cerchi a gara ciascuno di voi di render manifesta la forza della pietra nel proprio anello e questa forza aiuti egli stesso con la dolcezza, con tolleranza affettuosa, con la piú intima devozione a Dio, facendo il bene. E quando l'efficacia della pietra si manifesterà ne' figli de' vostri figli, io vi invito, tra mille e mille anni, un'altra volta davanti a questo trono. Ma allora vi siederà e pronuncerà il suo giudizio qualcuno piú savio di me.... ». « Se tu ti senti d'essere il savio giudice atteso.... », conclude con dolce ironia il suo racconto Nathan, rivolto al Saladino che al saggio vecchio aveva chiesto quale delle tre religioni fosse la vera. Il sultano compreso del profondo significato dell'apologo non s'arroga, no, d'essere arbitro. E ancora sotto l'impressione di quel racconto, il Saladino rivolge poco dopo al templario l'invito: « E tu rimarresti volentieri con me? Accanto a me? Come cristiano o musulmano — è lo stesso. Nel tuo bianco mantello crociato o in baracane, col turbante o col feltro — come vuoi! È lo stesso. Io non ho mai preteso che ogni albero abbia la stessa corteccia.... »

---

(1) Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano (Venezia, Alvisopoli, 1832). Il Gamba stesso uní insieme e pubblicò un'altra *Collezione di scritti in dialetto*.

(1) CLEMENTINA VANNI, *Lessing e l'Italia*. Studio critico. Venezia, Leonardi, 1923.

Si disse che nell'opera del Lessing si risolve il secolo decimottavo, mentre l'Herder prepara il nuovo. Sí, l'Herder, che raccoglie la voce dei popoli nella poesia, risale alle sue origini, e indaga tutte le attitudini dello spirito umano — apre le vie ai romantici. Ma il cosmopolitismo herderiano — egli sentiva troppo intensamente la propria razza — non esce dall'ambito filosofico-letterario. Alla sua *caritas* la veste di teologo impone incresciosi limiti. Una proposta della Dieta di Weimar, appoggiata dal Goethe, onde le pene infamanti per le ragazze cadute — incentivo d'infanticidî — vengano abolite, trova in Herder un tenace oppositore. In verità pur l'opera critico-estetica del Lessing non s'arresta alle porte del secolo nuovo. Alla sua potente efficacia non si sottrae il legislatore del romanticismo, Federico Schlegel, che ai primi contatti col Maestro n'aveva scritto con certa superiore ironía. E cosí l'idea della fratellanza delle razze, magnificamente esemplata nel *Nathan*, trascende il secolo, va oltre la rivoluzione, oltre Napoleone, che a fini politici la fa sua; ma non è oggi ancora nella coscienza di tutti, men che altrove tra i connazionali del Lessing. Il quale s'ebbe veramente il piú bell'elogio funebre quando — ancora calde le sue ceneri — Giuseppe II concesse franchigie agli israeliti e abolí la servitú de' contadini.

« Prode Winkebried, ai tuoi tu apristi le vie, e tua è la vittoria, o forte, se anche veduta non l'hai ». È l'epigramma, con cui il Grillparzer, dolorante senza energia di lotta sotto la pressione del Metternich, esalta il confratello piú coraggioso, strenuo campione della libertà di pensiero.

E. Maddalena.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
MILANO
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefono 22083-22089

NOVITÀ

BORTOLO BELOTTI
(Ex Ministro nel Gabinetto Bonomi)

LA PAROLA DI CAVOUR

Un vol. in 16, 265 *pagine* L. 10

Mentre ancora fervono le polemiche d'indirizzo tra gli uomini piú rappresentativi del Liberalismo e l'opera dei maggiori dottrinarii è posta all'esame e al vaglio dei tempi moderni, il nuovo libro del Belotti non può non suscitare vasta eco ed imporsi alla lettura di quanti seguono lo svolgimento nazionale degli indirizzi politici e parlamentari.

ALFREDO POGGI

I GESUITI
contro lo stato liberale

Un vol. in 16, 264 *pagine* L. 10

« ....Nel volume del Poggi si sente vibrare una grande convinzione sostenuta da una logica sicura e da una informazione larga e ben vagliata. Esso è un nuovo prezioso acquisto per la letteratura pedagogica ».

Dalla prefazione del Sen. Luigi Credaro

GIUSEPPE RENSI
(della R. Università di Genova)

REALISMO

Un vol. in 16, 370 *pagine* L. 15

I commenti alle situazioni politiche del dopo guera, le rievocazioni dei sistemi filosofici avventati e spezzati, i paradossi di limpida concezione, la bella polemica sempre viva dell'autore fanno di questo libro una profittevole lettura.

Gli amici del Carducci

VIII.

Padre FRANCESCO DONATI ("Cecco frate,,)

Nacque nella Versilia, la patria della « nonna Lucia », nel marzo del 1821, e dopo la piú varia vicenda morí a Serravezza nel luglio del 1877. Da molti anni era indisposto, un po' per gli strapazzi e la fatica, un po' per il disordine che era in lui nel mangiare, nel bere e in tutto; e aveva dovuto perciò abbandonare l'insegnamento e tornare al paese natío ad attendere la morte. Prima di morire ebbe il conforto di vedere ancora una volta, dopo tanti anni, i suoi due indimenticabili amici, il Carducci e il Chiarini.

Mandato il Carducci nel 1877 a ispezionare il Liceo di Massa, sentí il bisogno (era un presentimento) di andare a salutare ancora una volta il buon Donati malato a Serravezza; e vi andò infatti insieme col Chiarini. L'incontro del Donati con gli amici riuscí al sommo commovente; e fu il Donati a rompere il senso di desolazione degli amici: « Vedete, disse, come è ridotto il vostro Cecco! Vi ringrazio, amici, che siete venuti a darmi l'ultimo addio ». E veramente, nota con efficace espressione il Chiarini, non c'era piú in lui nemmeno l'ombra dell'uomo di un tempo. Quella faccia, nella sua alfieriana austerità, luminosa e serena era divenuta fredda e smorta; la fronte ampia solcata d'infinite rughe, pareva come rattratta; gli occhi, privi della loro vivezza e mobilità, erano come velati di una nube di tedio; le guance scarne e infossate. E la barba da parecchi giorni non rasa, e i capelli incolti, e le vesti trasandate davano al povero amico l'aspetto di un uomo che sentendo d'avere un pie' sulla fossa, avesse detto a se stesso: a farmi la *toilette* per l'altro mondo non ci ho da pensare io.

La visita fu un vero strazio cosí per il Donati come per il Carducci e il Chiarini, i quali, nonostante usassero le parole piú fiduciose al disgraziato amico, compresero che egli aveva ragione quando, partendo essi, disse le ultime parole: Addio per sempre. Moriva in fatti meno di un mese dopo.

L'amicizia, o meglio la intrinsichezza, del padre Donati col Carducci cominciò soltanto nel settembre del 1854 quando il Donati insegnava nel collegio degli Scolopi di San Giovannino in Firenze Filosofia e Matematica. Il Donati, che era entrato nell'ordine degli Scolopi nel 1845, e n'era stato consacrato sacerdote l'anno seguente, dovette passare, anche prima di giungere all'insegnamento in Firenze, per varii gradi e per varii luoghi. In Firenze venne quasi certo dopo il 1852 poiché il rapporto col Carducci non si stabilí negli anni che corsero dal 1849 al 1852, per il tempo cioè in cui il Poeta frequentò ininterrottamente le Scuole Pie. Per quegli anni non solo non è fatto cenno dal Carducci del padre Francesco Donati, ma si sa di positivo che i rapporti fra i due cominciarono un poco piú tardi, e si mantennero poi vivi e forti per l'avvenire, alimentati dalle visite fugaci che il Carducci faceva dalla Normale di Pisa a Firenze, per ragioni di studio, di amicizie e d'altro.

In una lettera del settembre 1855 scritta dal Carducci al padre Donati, proprio sotto l'8 settembre, tal giorno è indicato come « anniversario dal giorno da cui data la nostra amicizia ». In essa lettera il Carducci descrive le gravi fatiche che si è assunto per la cura dei colerosi a Piancastagnaio quando, « posti da un lato Omero, Virgilio, Dante e alcuni trecentisti che contemporaneamente studiavo, fui tutto nel rivolgere libri di medicina, e ordinai le cose per modo che furono lodatissime dal prefetto di Signa, quale venne di persona a visitare il paese ». E poiché il padre Donati era a Serravezza, continua, con un sapore di leggera invidia: « E tu che fai? Godi lieto il caro viso della patria e dei parenti: godi i dolci studii; e forse non hai finora pensato all'amico lontano, il quale sono tanti anni, ed in vano, che sospira a quel dolce paese natale che a te è dato di godere ». E fattosi pensoso e accorato, continua: « Felice, che potesti crescere e vivere e sentire e pensare nel luogo dove nascesti. Io no: e credo che gran parte degli affetti e dei pensieri buoni che l'uomo possa avere dipenda dall'esssere stato nel suo paese e fra' suoi almeno fino all'età giovanile ».

A indicare poi quale stima e qual gran conto faceva di lui, che giudicava maestro del *bello stile* e del *sermon prisco*, mandava tre poesie, perché ne desse il giudizio da « competentissimo » che era. E non è questa certo la prima volta che il Carducci chiede, per le cose sue, il parere del valente frate ed amico.

Piú amico in fondo, agli occhi del Carducci, che frate; perché se sull'indirizzo della lettera poneva tanto di « Molto reverendo signor Padre », dentro poi in piú di una lettera si scherzava, e di grosso, e si usavano epiteti lieti di vita allegra, se non scapata, che rispondevano precisamente all'intimità e cordialità dell'amicizia.

E prova della lieta intimità che corse fra i due è un sonetto intitolato dal Poeta « Frammenti di sonetto giocoso al padre Donati », che diede prima fuori il Chiarini, ma che qui torna acconcio di riportare:

> O Cecco, o Consagrata, i' ti vuo' fare
> in nova foggia una laudativa.
> O Cecco mio da bene, o mio compare,
> o padre Consagrata, evviva, evviva.
> Evviva chi ti tenne a battezzare,
> Chi ti allattava e chi ti rivestiva.
> Oh quanti baci io vorrei mandare
> a quella zana che ti custodiva!
> O zana, che per tutta la giornata
> tenevi questo fiorellin d'amore,
> dico il mio Cecco, il padre Consagrata,
> io t'amo, o zana, con tutto il mio cuore,
> e vorre' ti vedere rinserrata
> entro un'urna d'argento a grande onore.

Il sonetto non doveva finir cosí, ma continuare con una spettacolosa coda, tutta intonata all'avviamento preso; ma della continuazione il Chiarini non sapeva gran che, e noi ci contenteremo di dire che la coda cosí iniziavasi:

> Viva poi monsignore
> che t'unse nella fronte....

La poesia poteva passare il segno della facezia, cosí per quel « fiorellin d'amore » che poteva riferirsi allo struggimento che il Donati aveva per una tal Felicina, come per l'appellativo stesso di Consagrata che fu quello dato da due male lingue, l'Aretino e il Lasca, a quel bizzarro tipo di letterato, antiquario, soldato e sopratutto bibliografo che fu Giovanni da Strada, piú conosciuto col soprannome di Stradino.

Chi non ricorda il curiosissimo colofon-ex-libris, a forma di sonetto caudato, che chiude il codice magliabechiano II, II, 32? Ecco le due quartine:

> Non chiese il tuo Stradin cambio nè prezzo
> Non finse, o disse: i' non posso, i' non l'ho;
> Com'uom ch'è liberal, mi ti prestò,
> Perchè mi legga dal principio al sezzo.
> Letto e riletto che m'arai buon pezzo,
> E inteso e visto ciò che dir si può,
> Rendilo al tuo Stradin, non dir di no,
> Se vuoi che di virtù sia terso il vezzo.

Non se n'ebbe punto a male il padre Donati, che anzi qualche tempo dopo chiese di piú, un sonetto birbone sopra *il ponce*: poteva dire sopra *i ponci*, perché non di rado il Carducci e gli amici Pedanti si radunavano nella cella del padre Consagrata, e là gustavano quei ponci che il frate sapeva fare in guisa inarrivabile, sí che in breve diventarono famosi per tutta Firenze.

Ma non bisogna credere che tutta la vita corresse cosí, tra scherzi e ponci e vini: il Donati piú spesso si rivolgeva al Carducci, per chiedere consigli di carattere storico o letterario, per mandargli poesie e intenderne poi il parere, nella stessa guisa che il Carducci faceva verso il Donati, per trovare conforto ai molti guai che lo perseguitavano e per avere in fine aiuto in terribili frangenti della vita.

Perché il Donati era, oltre che di ottimo cuore, di un bello e acuto ingegno: e se talvolta appariva bizzarro cosí nello scrivere come nel fare lezione, pure la sua dottrina era soda e sana; e il suo insegnamento fu cosí efficace e l'arte del maestro cosí radicata in lui e cosí attiva, da meritare la lode senza limiti e senza condizioni di tali, che furono poi a loro volta insigni maestri, come il Pascoli e il Renier. E non mancò nel Donati la facoltà e la ispirazione poetica. Poche poesie pubblicò, ma molte ne compose: di inedite ne restano anche nei manoscritti del Carducci.

Nel marzo del 1857 il Padre Donati mandava al Carducci una sua ballatetta o ballatella (il termine, i modi, tutto l'andamento erano proprio presi da quella prima forma di preziosa imitazione dal trecento che il Carducci stesso seguiva e di cui non pochi esempi trovansi nelle *Rime* di San Miniato), che cominciava:

> Io vidi una fanciulla
> In breve cameretta
> Starsi pregando un dí tutta soletta.
> Mai non vi potrei dir quant'era bella,
> Chè chi volesse appien di Lei contare
> Non troveria né modo né favella:
> A niuna donna si puote assembrare:
> E sì è da laudare
> Quest'alma verginetta
> Come laudabil è cosa perfetta.

Questa ballata, contrariamente a quel che lascia promettere l'inizio, doveva rappresentare e rappresentò, perché credo che vedesse poi (poco dopo il favorevole avviso del Carducci) la luce, in una stampa divenuta rarissima, l'Annunciazione della Vergine e la sua assunzione al cielo.

E nella letterina del Donati che accompagnava la poesia, la metafora veniva argutamente mantenuta. « Eccoti, gli scriveva, una Ballatetta. La cattivella viene a te per ricevere l'approvazione tua, prima di uscire a far la bella in piazza. Io dunque che sono il padre suo, ti prego a volerla considerare ben bene, sí rispetto alle forme naturali come per rispetto ai fronzoli di che l'ho vestita ».

Negli stessi anni il Donati scriveva versi non tutti di questa fattura e leziosità; una canzone, ad esempio, dedicata al popolo seravezzese per una cerimonia religiosa in celebrazione della cessazione del colera, ha un contenuto e una forma tutto diversi. È calda questa strofa riferita al paesaggio apuano:

> Bello è l'astro del giorno
> Ovunque scaldi l'itale campagne
> A rivestirle gaiamente intorno;
> Pur chi 'l vagheggia dalle mie montagne
> Nuovo miracol vede all'orizzonte,
> Quando, pria che dal monte,
> Mostra la faccia luminosa e pura
> Dal marmoreo balcon, che aprì Natura....

E parecchie altre poesie vennero fuori, la piú parte religiose.

Perché è veramente mirabile questo uomo, che conserva, nonostante qualche apparenza in contrario, la sua fede, che ha slanci non di rado di devozione, che vede il mondo quale è, che purtroppo trova nei suoi fratelli i maggiori e piú tenaci suoi nemici, almeno a confessione sua, il che sarebbe lungo e vano e inutile forse indagare, ma che rimane sempre fedele al giuramento prestato a Dio.

Di amico veramente tra i fratelli ha il buon Barsottini, che vede in lui il buono che realmente c'è, che gli perdona qualche facilità di parola e che, dopo morto, scrive per lui uno degli epitaffi piú vivi, piú sentiti e piú veritieri: nel morto loda due lati, tra i piú grandi, l'italiano e il letterato, quel letterato che vedeva lontano e intendeva andare a fondo della lingua portando tutto il contributo di una delle regioni piú belle, piú feconde, piú solatie del nostro bel paese. E che belle parole vengon fuori dal Barsottini, amico, esso pure, e maestro del Carducci!

Animo inquieto, il Donati non stette fermo in alcun luogo: dopo Firenze, andò a Siena, andò forse in altri luoghi; si fermò per qualche anno finalmente a Urbino in un Liceo pareggiato che era amministrato dagli Scolopii. Qui si parò innanzi al Donati una grave difficoltà: egli aveva una madre vecchia, aveva cinque bambini da mantenere figli di un suo fratello morto prematuramente, e a stento poté ottenere una quasi separazione dal convento (non mai dall'ordine) e una assegnazione a suo favore del compenso che ne ritirava, L. 1600 aumentate a un certo punto di altre L. 400 per un altro insegnamento offertogli dal comune. Stava ora discretamente, se badiamo ai compensi di allora, e cosí visse tranquillamente alcuni anni dal 1866 in avanti. Però sino da allora comprendeva che egli doveva svolgere e sostenere una grave lotta contro le superiorità ecclesiastiche, a cagione appunto di queste straordinarie eccezioni, che egli per ragioni di famiglia aveva dovuto invocare. Onde la sua tribolazione, il suo dubbio maggiore.

L'ultima lettera di quelle pubblicate dal Pellizzari allude a questa condizione di cose; ma molte altre continuano sull'argomento negli anni che seguirono.

Nel 1872 il Donati scriveva da Urbino: al Carducci che le cose volgevano al male « Io mi trovo al presente fatto bersaglio della piú perfida persecuzione fratina e pretina. Il mio buon rettore, gesuita quanto tutti insieme i gesuiti presenti, passati e futuri, con questo arcivescovo tristo e ignorante piú della via che lo mena, mi hanno ordito una trama dalla quale non so se mi riuscirà districarmi, avvegnaché io n'abbia già rotte parecchie fila. Mi hanno dunque accusato presso il sottoprefetto di mazzinianismo, presso il municipio di pessimo insegnamento nel metodo e nella sostanza; e accordatisi con qualche tristo della Giunta, andavano subornando i consiglieri per farmi licenziare ».

Poiché ciò era in gran parte non rispondente al vero, si poté correre ai ripari; senonché altre armi furono usate, contro le quali era assai difficile lottare per un povero prete, che sentisse l'Italia e fosse di pensiero patriottico. « Quei tristi, aggiunge il buon padre Donati, mi avevano accusato nel contempo a Roma di tenere non so quali errori in materia di fede. Onde mi scrive il superiore che debbo essere disposto a ritrattarmi e dichiarare di condannare tutto quello che la chiesa cattolica condanna e di ammettere tutto quello che la chiesa cattolica ammette. Tu vedi che mi si vuol fare accettare il Sillabo e il dogma dell'Infallibilità, e sto ora divincolandomi sotto questa pressione e cerco acquistar tempo ». Tratto a questo doloroso bivio della sua anima di italiano, il Donati non può a meno di osservare: « Se non avessi mia madre da mantenere con l'aggiunta del suo marito e di cinque orfanelli, che un mio unico fratello morendo questo ottobre passato lasciò nell'estrema miseria, saprei quel che fare. Ma se non trovo un pane da dividere con que' miei poveretti, io temo di non potere resistere e di dover cedere alla necessità ». E si raccomanda: « Carducci mio, non ti ristare di fare quanto puoi per l'amico tuo disgraziato! ». E si raccomandava il buon prete (che non voleva rinnegare l'anima sua, che non voleva buttare l'abito e soprattutto non intendeva venir meno al giuramento prestato a Dio e alla Chiesa) che gli fosse concesso o un posto a Bologna ove n'eran liberi nei nuovi istituti fattisi, o a Imola ove il Carducci aveva degli amici e ove anche eran posti a disposizione. Non sarebbe stato costretto a rinnegare se stesso e il suo convincimento di patriotta, e non avrebbe perso la speranza del vivere per sé e per tanti che erano a carico di lui.

Le iscrizioni per la morte del Mazzini le aveva veramente composte, e con quell'animo e quel sentimento che eran da lui: erano anche state stampate, quantunque senza nome: ma agli occhi della chiesa e del governo era un grave delitto.... Doveva venir via di là. E Carducci ne fu commosso: tanto oprò e tanto si interessò per quest'uomo, che gli fece concedere il posto di Imola ....dai suoi amici romagnoli. Non era un posto governativo, ma era sufficientemente sicuro, e tale da consentire di vivere!

Ma non finivano le sventure: il Liceo di Imola corre dei pericoli, egli deve concorrere altrove, o almeno, sino dal 1875, cercare un altro posto per parare il futuro; senonché nel 1876 si ammala e chiede, a mezzo del Carducci, del prof. Roncati, che premuroso, come sempre, va. Nel 1877 è ridotto a tal punto che deve ritirarsi a Serravezza, ove il Carducci e il Chiarini lo trovano completamente disfatto e ove nel luglio muore, consunto dalla fatica, dai pensieri, dal dolore, dal disfacimento di ogni ideale.

Anche l'ideale religioso perdette? Il Renier rimane dubbioso su questo estremo conforto; ma tutto mi lascia credere che il sublime ideale religioso, non il lato dolorosamente gerarchico e formale, onde tanto ebbe a soffrire, lo accompagnasse sino all'ultimo respiro e fosse il conforto supremo di quell'anima bella. Il Barsottini, che fino agli ultimi giorni lo ebbe compagno, il Barsottini, anima sensibile, nobilissima, religiosissima non avrebbe mai composto per lui quella epigrafe, che è il piú gran premio per un'anima buona, se non ne era in cuor suo tranquillo, se non sapeva che, con quelle parole di lode, di plauso, di fede, non rappresentava e affermava la verità.

Il Carducci, che sempre intese tutta la forza di quell'anima, presentí la fine di un corpo troppo esile per lo spirito robusto e ribelle, ed ebbe il conforto di portare al conterraneo, al compagno della giovinezza, al fido amico dei suoi anni inesperti, l'abbraccio della piú intima amicizia, viatico, anch'esso caro e gradito, per il misterioso trapasso.

Albano Sorbelli.

TOURING CLUB

Trenta anni di vita compirà fra pochi giorni una istituzione, che ci è particolarmente cara: il Touring Club Italiano. Mandiamogli un saluto, che sia segno della nostra riconoscenza profonda, ed un augurio, che sia certezza del suo cammino futuro, infaticato e glorioso.

Le *Vie d' Italia*, nel fascicolo uscito in questi giorni, ricordano le due stanzette di Via Rovello, a Milano, dove trent'anni fa si riunivano i fondatori e i primi soci, — piccola schiera sparuta, in confronto delle falangi attuali, che sembrano ormai innumerevoli, — e le ricordano, quasi, con un certo senso di nostalgia. Sí, dalle due stanzette di Via Rovello partí la prima idea, ed il primo richiamo fu lanciato agli Italiani; ed il ricordo, — in quei due fondatori che ancora oggi, da allora, sono alla testa della piú grandiosa organizzazione esistente, in fatto di tourismo, anche fuori d'Italia: voglio dire Federico Johnson, ma specialmente Luigi Vittorio Bertarelli, — deve essere ragione di un indefinibile senso fatto di compiacenza e di emozione, quando, nelle sale di Corso Italia, essi pensino alla modestia degli inizî e alla grandiosità del cammino percorso. Certo, essi stessi, non avevano forse, allora, una chiara visione della meta verso la quale li avrebbe presto portati la loro volontà, confortata da un intelligente amore della patria italiana. Essi fondarono infatti soltanto, in quel primo momento, il « Touring Club Ciclistico Italiano »: l'8 novembre del 1894.

Era quello il periodo nel quale il ciclismo iniziava il suo maggiore sviluppo: le ruote avevano ancora, quasi tutte, le sottili gomme, piene, ma sembrava già un grande progresso l'abbandono di quei cicli dalla gigantesca ruota anteriore seguita dall'altra esageratamente minuscola, che oggi, — a chi ancora li ricordi. — debbono parere come qualcosa di primitivo e stranamente antiestetico. Allora il ciclismo ebbe anche, per la sua novità, il suo periodo di moda; e tutti, almeno della mia generazione, ricordiamo le eleganze femminili pedalanti nei giardini pubblici delle città: moda, però, che ebbe soltanto la vita effimera di un giorno. E ricordiamo anche i primi entusiasti del pedale, — molti, naturalmente, erano giovani, e quindi nostri amici o compagni, — i quali, fatto il piccolo fagotto delle impedimenta proprio indispensabili, lo attaccavano al sellino, e via a faticare per le strade d'Italia, nei piani o nei monti. Tramontò, veramente, anche questa passione. Ma bastò che essa sorgesse, perché si sentisse la necessità di aiuto a questi primi entusiasti pedalatori delle vie d'Italia.

Confesso, ch'io non ho mai sentito — nemmeno a quei tempi ormai lontani, per quanto già attratto da ogni forma di esercizio fisico, — non ho mai sentito l'attrazione del ciclismo, come di una forma, — e si usi, una volta tanto, una parola straniera, — una forma di « sport ». Mi parve, fin da allora, non piú che un mezzo per la pratica quotidiana della vita, ed in speciali circostanze. Cosí infatti divenne presto di poi. Ma la fiammata di entusiasmo bastò a giustificare il sorgere del Touring Club Ciclistico Italiano; e questo fu il suo merito maggiore: anche, e forse sopra tutto, se dopo solo sei anni, — spenta la fiammata, — la nuova associazione credé di rinunciare a quella sua qualifica troppo speciale: non fu piú il Touring Club Ciclistico, ma il Touring Club semplicemente. E da allora data la sua marcia quasi trionfale.

È una marcia, nella quale i dirigenti hanno veduto di anno in anno crescere, quasi fantasticamente, il numero dei seguaci. Non si rivolgevano piú, infatti, solo ai ciclisti: a tutti, a tutti che volessero o potessero uscire, non dico dal chiuso delle città, ma almeno della propria città, e con qualunque mezzo: ancora inforcando la già fedele biciclet ta ma anche fidando sulla saldezza dei propri garetti per andare in montagna fuor delle strade, o armando i piedi dei lunghi ski per correre veloci su le candide distese di neve, o salendo a bordo di un'auto, la moderna macchina che tipicamente sembra rappresentare la vita travolgente dei giorni nostri, o fin tentando le vie del cielo con il velivolo. A tutti, a tutti il Touring Club Italiano ha voluto additare e facilitare le vie d' Italia, non una esclusa. E tutti, si può dire, si son sentiti chiamare, e innumerevoli hanno risposto all'appello incitatore.

⁂

Guardiamo come sono cresciute queste schiere di fedeli : 20 mila nel 1900, circa 3 mila l'anno, finché essi dovevano essere soltanto virtuosi del ciclo ; ma poi, 9 mila all'anno, precisamente, da quando il richiamo è stato diretto a tutti quanti. Un regresso tra il 1917 ed il 1922 : il periodo, che ebbe, sí, la vittoria, ma s' iniziò con Caporetto e finí nel marasma della vita politica italiana. Poi di nuovo l'ascesa che ha qualcosa del fantasticamente sorprendente : 187 mila soci alla fine del 1921, 337 mila a metà ottobre di questo 1924 : 50 mila soci nuovi per anno.

Bisogna proprio fissarci nella testa queste cifre nude, per comprendere la grandiosità alla quale il Touring Club Italiano è arrivato. Pensate ad una popolazione assai, assai piú numerosa di quella della nostra Firenze; non però raccolta dentro i chiusi limiti di un piccolo territorio comunale, ma sparsa per tutta Italia, nelle città, nei paesetti, nei casolari isolati su nelle valli alpine, nel continente e nelle isole, nelle nostre colonie africane, nelle nostre isole egee, e poi dovunque, nel mondo, sono Italiani non immemori di queste bellezze eterne offerte dalle vie d' Italia. Ed a tutti, in patria e fuori, oltre i monti ed oltre i mari, giungono, sí, i periodici richiami a quell'unico cosí tenue dovere ch'essi hanno verso la istituzione, ma giungono soprattutto, regolarmente, carte turistiche, carte stradali, guide, annuarî. Cifre, ancora ? Sí, per poter meglio apprezzare quest'opera fantasticamente grandiosa : della sola carta d' Italia sono stati distribuiti 9 milioni di fogli, e 3 milioni di volumi della guida d' Italia che pure non è ancora a metà del suo compimento. Ebbene, questo lavoro immenso è compiuto da forse 150 impiegati, che nelle poche sale di Corso Italia attendono al loro lavoro con un ordine cosí perfetto che sembra calma e nasconde invece un ardore quasi febbrile.

Ma dobbiamo forse ricordare tutte le forme di attività che il Touring Club svolge con una metodicità, con una perseveranza, ma anche con una intelligenza, che si possono apprezzare pienamente solo quando si abbia avuto l'onore di penetrare il centro da cui s' irradiano tutte quelle forze cosí utilmente fattive ? Non è forse superfluo ricordarle ? Chi, che per poco abbia percorso le nostre strade, non ricorda quella specie di continua protezione tacitamente, — ma efficacemente, — esercitata dal Touring con le diecine e diecine di migliaia di cartelli indicatori, sparsi nei paesi, od ai bivii, od ai ponti, o alle svolte pericolose, o alle discese rapide ed improvvise ? Gli azzurri cartelli ci guidano, ci consigliano, ci proteggono, — sí, anche, — contro le inevitabili insidie o sorprese della strada. E chi non conosce quanto il Touring ha compiuto per attenuare queste insidie e queste sorprese della strada, e per migliorare gli alberghi, e per facilitare le cosí spesso lunghe e noiose formalità che trova chi vuol varcare i confini del nostro paese ? E chi non conosce le « carovane », i viaggi, gli « attendamenti », preparati con sapiente organizzazione dal Touring, o alle minori città d'arte della Toscana e dell' Umbria, o alle meravigliose bellezze sotterranee del Carso Triestino, o lungo le tracce ideali dei Mille di Marsala, o nelle terre finalmente rientrate dentro ai confini della patria, o nelle isole, cosí belle e cosí sconosciute, o nelle colonie che di là del mare fronteggiano l' Italia, o nelle alte valli che si cingono della gloriosa bellezza delle Alpi ?

Potremmo continuare ancora, continuare a lungo. Però, superfluo : perché ormai non vi è paese d' Italia —, si può dire, — dove le guide e le carte e le riviste del Touring non giungano, attese con desiderio sempre vivo, e non giunga anche l'eco della attività multiforme e dello spirito di iniziativa sempre nuovo, onde pare di dover imaginare come un crogiuolo in continua ebullizione, là dove invece poche menti pensano e dirigono con vedute chiare e rettilinee, ed altre eseguiscono con disciplina e fedeltà calme ed ordinate.

Non si dimentichino però due fra le piú recenti iniziative del Touring : quella delle guide d' Italia ad uso degli stranieri, e l'altra della rivista specialmente diretta agli Italiani, coloni nei lontani paesi dell' America meridionale. La prima deve rappresentare agli stranieri il nostro paese quale esso è, e non quale talora, ad autori non italiani, conveniva che fosse rappresentato : è la liberazione dalle guide di vecchia e non sempre lodata marca extraalpina. La seconda deve mantenere il contatto spirituale tra la patria ed i suoi figli lontani : mostrare, a questi, quanto di bello hanno anche i paesi nei quali le sorti della vita li han chiamati, ma ricordando però anche la terra nativa : anzi, col ricordo, mantenendone sempre vivo l'amore, che non si spenga né si affievolisca ma rimanga sempre nostalgicamente memore e vivo.

Potrei, nel ripensare all'opera trentennale del Touring, sentirmi anche geografo : difficile è, a ciascuno, completamente spogliarsi delle vesti che piú gli sono proprie. Ebbene, io dico che nessuna istituzione nostra, di privati o di governo, — neppur la scuola, — ha fatto tanto, per la diffusione di una coltura geografica in Italia, quanto ha fatto il Touring. Qui, dal *Marzocco*, si è tante volte detto e ripetuto che il discutere di ordinamenti scolastici è una bella e santa cosa, magari ; ma che alle discussioni son preferibili i fatti ; e che in attesa di ordinamenti migliori, occorre intanto, da chi può e sa, diffondere come si può, con tutti i mezzi, in tutte quante le forme, le piú elevate ed anche quelle che per avventura possano sembrare ad alcuno fin troppo elementari, la coltura geografica e la conoscenza, in particolare, del nostro paese ; e diffondere anche il desiderio, la passione, il senso della necessità di girare, di vedere, di osservare, di apprendere : non soltanto, cioè, dai libri, ma dai luoghi e dalle cose e dalla vita veramente vissuta.

Ebbene, tutto ciò il Touring ha fatto.

E spogliamoci pure, anche, delle vesti che ci sono proprie. Allora, se non come a geografi, come a cittadini amanti della nostra terra, l'opera del Touring deve apparirci, comunque, degna come non altra : perché non è possibile, a chi conosca questa Italia meravigliosa di bellezza tra i suoi monti ed i suoi mari, non amarla sempre di piú, e, nell'amore crescente, volerla piú grande, e cercare di esserne degni, e partecipi e operatori della sua maggiore grandezza. Opera, quindi, squisitamente nazionale, e tanto piú lungimirante quando essa cerca anche di affezionare gli Italiani alle lontane colonie, e di mantenere fedeli alla patria i coloni lontani.

Opera maravigliosa, tanto piú quando la si paragoni a quella di altre istituzioni nostre, piú o meno simili, o piú o meno vicine nel loro campo d'azione, di piú lunga data ma di azione meno efficace. Meglio forse tacerle, perché spesso ci punge il rimpianto ch'esse non camminino, pure, col ritmo, sicuro di sé e ardimentoso, della consorella piú giovane. Ma questa ha forse in sé il segreto del travolgente successo del suo cammino : giacché essa non è, praticamente, una associazione come tante altre, anche se composta di soci : apposta l' ho chiamata, fin dal principio, istituzione, e non associazione. Imaginiamola, soltanto, organizzata come tante altre : nelle quali i soci, magari, si aggruppino intorno a tante sezioni locali, nelle quali ognuno pretenda di criticare e di legiferare come in un parlamento in miniatura ; e nelle quali sorgano e si alimentino le piccole ambizioni personali, che nella gara sono fatte piú per demolire che per costruire. Nel Touring, no : ci sono le poche menti direttive, che agiscono, che hanno e portano tutto quanto il peso di una attività prodigiosa e multiforme, e vi è la grande folla dei fedeli, che non discute né ha bisogno di discutere, perché poco dà e molto riceve. Vi è il voto annuale, sí ; ma senza parlamento, grazie a Dio. Solo cosí le menti direttive possono pensare e agire, liberamente.

Perché quella è una fucina, nella quale molto si fa, ma sempre piú si prepara. Vi si sente l'artefice, pel quale non vi è quasi meta prefissa, giacché quella immediata è soltanto un passo verso un'altra piú lontana. Sconosciuto, quindi, il riposo. « Quel che s' è fatto finora, è molto », — dicono le *Vie d' Italia*, nella piena coscienza quasi di un dovere compiuto ; ma come non sono limiti al dovere, esse aggiungono : « quel che rimane da fare è anche molto di piú ». E siccome il successo non deve inebriare, ecco : « un pensiero al passato, un atto di fede nell'avvenire, e una tacita promessa di continuare a lavorare, con maggior lena se è possibile, per la fortuna del Sodalizio, per il progresso del turismo, per la gloria della Patria ».

Sí : sopra tutto per la gloria della Patria.

Giotto Dainelli.

Prestito 7 %

della

REPUBBLICA POLACCA

Si avvertono i detentori di Obbligazioni 7 % della **Repubblica Polacca,** che, a partire dal **1° Novembre p. v.,** è esigibile presso tutte le Filiali della **BANCA COMMERCIALE ITALIANA** la cedola N. 1 maturata sulle Obbligazioni stesse, in ragione di :

L. 17,50, nette, per ogni titolo da **L. 500,** nominali.

Varsavia, 25 Ottobre 1924.

Il Ministero delle Finanze della REPUBBLICA POLACCA

MARGINALIA

*** I libri perduti di Livio.** — Il clamoroso fallimento delle asserzioni del Dott. De Martino non toglie a qualche studioso la speranza che un giorno o l'altro sia possibile di ritrovare tutta l'opera dello storico romano. Il sig. G. C. Moore Smith, per esempio, nell'ultimo « Supplemento Letterario del *Times* », addita un nuovo orientamento delle ricerche verso l'Abissinia. È indotto in questa opinione da un epigramma del poeta Thomas Bancroft, inserito nei suoi *Two Bookes of Epigrammes* pubblicati nel 1639, che suona press'a poco cosí : « *Sulla montagna etiopica, Amara.* Su questa bella montagna tonda ed alta c' è (come dice la fama) una preziosa Libreria dove giacciono, custoditi come un tesoro, *tutta l'opera di Livio*, gli Oracoli di Enoch, la Fisica di Salomone ed alcuni misteri che sono scampati al Diluvio, sfidando la distruttrice tirannia del Tempo. Oh potessi io giungere colà ! Sarei allora nella grazia e nel pieno potere delle Muse ! » La Fisica di Salomone è un trattato di botanica e di zoologia e le profezie di Enoch furono realmente trovate in Abissinia in due manoscritti e di là, dal Bruce, portati in Inghilterra nel 1773. Se, conclude il sig. Moore Smith, l'affermazione del Bancroft ha trovato una conferma nei fatti per ciò che riguarda quest'ultima opera, perché non si dovrebbe mostrar veritiera un giorno o l'altro anche a proposito di Livio ? Non abbiamo i mezzi di verificare né l'esattezza dell'epigramma, né le notizie del ritrovamento delle *Profezie*, e siamo inclini a credere che non si tratti di una nuova *forgerie* ; ma ad ogni modo, dando la notizia, lasciamo di essa tutta la responsabilità al corrispondente del giornale londinese.

*** Wagner e Spontini.** — Come abbiamo già annunziato, il paese natale di Spontini si dispone a tributare al maestro glorioso solenni onoranze. Dobbiamo attenderci in tale occasione la fioritura dei ricordi e degli aneddoti attinti alle fonti piú diverse. Un libro da consultare per la circostanza sarà « La mia vita » di Riccardo Wagner dove, a proposito di una rappresentazione della *Vestale* in quel teatro di Dresda nel quale l'autobiografo esercitava allora (1844) le funzioni di maestro di Cappella, si parla a lungo del vecchio maestro italiano raffigurato con vivacità e con arguzia non priva di benevolenza. Chi conosce lo stile di Wagner e i modi aspri che gli sono propri quando si tratti di giudicare gli operisti e, in generale, i compositori del suo tempo sa che fuor di Beethoven nessuno trova grazia presso di lui. Non parliamo dell'odiato Meyerbeer, di Mendelsshon, di Bellini, di Rossini e tanto peggio dell'odiatissimo Donizzetti, tutti al polo opposto delle sue concezioni d'arte : ma lo stesso Berlioz si salva a stento. La persona di Spontini che Wagner conobbe già vecchio gli ispirò invece una simpatia che può essere ravvicinata all'ammirazione che egli manifesta per il suo capolavoro teatrale. Certo quella dello Spontini, nella « Vita » di Wagner è piuttosto una caricatura che non un ritratto : ma è una di quelle caricature che in uno scrittore come Wagner sono inconcepibili se il soggetto non sia un autentico grand'uomo. Spontini arrivò non atteso a Dresda dove si preparava la rappresentazione della *Vestale* con mezzi ed esecutori assolutamente inadeguati, e fu invitato dallo stesso Wagner — che non si sentiva affatto sicuro dell'esito, naturalmente per l'esecuzione — ad assumere personalmente la direzione dell'orchestra. Ma per la prima prova fu necessario di procurargli una bacchetta d'ebano — o quasi — decorata di avorio — o quasi — alle due estremità. I rapporti difficili fra il nuovo direttore e i cantanti e l'orchestra dettero luogo a numerosi incidenti assai comici, ma le esigenze di Spontini, nonostante ciò che avevano di burlesco nella forma, trovarono in Wagner un ammiratore di questa indomita energia che era riuscita ad ottenere resultati di interpretazione scenica assolutamente nuovi per quei tempi. Wagner collaborò anche a questa esecuzione della *Vestale* aggiungendo, per desiderio del vecchio maestro, i tromboni. Anzi per uno di questi strumenti a fiato scrisse « una particella » che piú tardi Spontini gli richiese da Parigi. Anche per la nuova disposizione degli istrumenti nell'orchestra, voluta da Spontini, Wagner, che l'adottò poi con poche modificazioni, ha parole di lode. Certo dal vecchio maestro si sprigionava una specie di fascino, efficace soprattutto per ottenere dai cantanti una forte accentuazione del ritmo. Sí che a poco a poco l'ambiente teatrale di Dresda si fece, di ostile che era sulle prime, assai deferente e favorevole. Ma la rappresentazione della *Vestale*, per un complesso di circostanze che sarebbe troppo lungo anche riassumere, non andò oltre il successo di stima. Quanto a Spontini uomo di mondo e conversatore, Wagner non gli lesina le frecciate per il tono ampolloso e oracolare che gli era proprio. A Wagner dimostrò una particolare simpatia e la manifestò consigliandolo a non insistere nella carriera di operista. Tutto ciò che era possibile di fare sulla scena era ormai stato fatto da lui Spontini. Il suo cordiale disprezzo andava egualmente ai colleghi italiani francesi e tedeschi. Le frecciate non mancano neppure a proposito delle onorificenze e delle decorazioni di cui il vecchio maestro italiano si compiaceva con vanità assolutamente infantile. Wagner che — nonostante tutto — metteva Spontini molto al disopra delle « celebrità » che gli erano contrapposte, riporta anche un aneddoto relativo alla morte del maestro che fu assistito fedelmente negli ultimi momenti da Berlioz. Poiché Spontini a piú riprese si era indotto a gridare « non voglio morire, non voglio morire ! ». Berlioz per consolarlo pensò di osservargli ; « Come potete credere di morire voi, maestro, che siete immortale ! ». Al che l'altro dimostrando una mirabile lucidità di spirito, dove non era piú alcuna traccia dell'ampollosità e della vanità d'un tempo, non mancò di replicare : « Non fate scherzi di cattivo genere.... ».

*** Milton a Firenze.** — Vi giunse, proveniente da Livorno e da Pisa, nei primi di agosto del 1638, e vi ebbe accoglienze tanto cordiali che fu indotto a prolungare il suo soggiorno piú di quanto aveva stabilito di fare. Infatti fu subito ricevuto nella migliore società e fece conoscenza con vari patrizi, letterati ed accademici, sette dei quali egli ricorda come suoi cari amici. La identificazione che piú ci premerebbe sarebbe quella di una « donna leggiadra » dal cui amore sono ispirati cinque Sonetti e una canzone. Ma anche Guido Ferrando che rievoca questo viaggio del Milton ne *L'Illustrazione Toscana*, non può soddisfare la nostra curiosità. Certo, a suo giudizio, non era la Leonora Baroni, che egli udí cantare a Roma in un concerto a palazzo Barberini, e la cui voce lo entusiasmò tanto da indurlo a commettere un certo lieve peccato contro le Muse. Un'altra delusione ci aspetta quando pretendiamo di conoscere le impressioni che il Milton riportò dalle bellezze naturali e artistiche della nostra regione. Purtroppo le notizie su quel soggiorno si riferiscono quasi esclusivamente a rapporti intellettuali con persone abbastanza note nel campo degli studi. Sappiamo però che fu a Vallombrosa, ospite dei frati, e non è dubbio che quella magnifica foresta debba aver prodotto una profonda impressione sull'animo suo se egli la ricorda venticinque anni piú tardi nel suo poema. Anche dell'accoglienza ricevuta dai frati conservò un buon ricordo, perché scrisse loro in seguito due lettere latine che il convento conservò con cura per molti anni. Ma assai piú interessante fu il secondo soggiorno fiorentino del Milton, nella primavera dell'anno seguente, ritornando dal suo viaggio in Grecia. Non che egli in questo secondo periodo conducesse una vita diversa da quella dell'estate precedente : frequentò le stesse famiglie patrizie e gli ambienti letterari partecipando anche a tre sedute dell'Accademia degli Svogliati. Ma fu durante questa seconda dimora a Firenze che egli si recò a far visita a Galileo, vecchio e cieco, che trascorreva i suoi giorni nel ritiro di Arcetri. Il sommo scienziato conservava intatta la lucidità della mente e l' incontro tra questi due grandi spiriti fu certamente dei piú commoventi. Il futuro cantore del « Paradiso Perduto » subí il fascino di quella grande personalità. E nel veder ridotto quel vecchio in condizioni cosí misere prigioniero e perseguitato, sentí sorgere piú vivo in sé l'amore per la libertà e il desiderio di combattere la grande battaglia che si andava preparando in Inghilterra contro la tirannia di quella chiesa.

*** L'opera di Piero Puccioni.** in quell'attivo movimento unitario che precedette e seguí alla giornata del 27 aprile, ebbe già solenne riconoscimento da parte del Comune di Firenze, il quale curò l'apposizione di una lapide sulla casa di piazza d'Azeglio, dove l' illustre giureconsulto chiuse i suoi giorni. Dopo questa giusta riconsacrazione, ufficiale, opportunamente il nome del Puccioni oltrepassa i confini della regione. Pubblica oggi la *Lettura* alcuni ricordi del figlio Mario sulla nobile figura del patriotta toscano. Fu grande ventura per le future vocazioni politiche del Puccioni che questi, appena laureato, entrasse nello studio di Vincenzo Salvagnoli, che fece ammettere il giovane avvocato in quel segreto cenacolo che faceva capo al marchese Ferdinando Bartolommei. Di questo coraggioso gentiluomo, mente direttiva del partito d'azione, il Puccioni può chiamarsi il capo di Stato Maggiore : e se giocò d'audacia, insieme con gli altri di quel circolo, nel preordinare il movimento rivoluzionario, seppe invece nel successivo 28 aprile rappresentare con vero tatto politico il Governo provvisorio, quale commissario per le provincie di Siena e di Grosseto. Ma il merito piú grande di Piero Puccioni consiste nel non aver esaurita l'opera sua durante il movimento insurrezionale. Al contrario, la personalità del Puccioni diviene piú interessante nel nuovo ufficio del pubblicista, che vuol guidare l'opinione pubblica attraverso quei complicatissimi eventi che conducono all'annessione della Toscana e all' impresa dei Mille. È noto che la palestra giornalistica del Puccioni fu « La Nazione », da lui fondata insieme col Cempini e col Fenzi, l' indomani dell'armistizio di Villafranca. Fu il Puccioni che richiamò l'attenzione degli italiani, e dei toscani specialmente, su una corrispondenza del « Times » dal campo austriaco, dove si attestava che i principi Lorenesi combattevano a fianco dell' imperatore d'Austria. Non soltanto la questione delle annessioni trovò un saldo campione nel Puccioni giornalista, ma anche l' impresa dei Mille, intorno alla quale « La Nazione », con un magnifico servizio di corrispondenze, quasi nuovo per quei tempi, poté informare largamente i suoi lettori. È facile la spiegazione del miracolo quando si pensi quali volenterosi corrispondenti il giornale fiorentino aveva nelle file garibaldine. Queste benemerenze patriottiche del periodico iniziatosi nel 1859 erano abbastanza note. Ma non tutti sapevano la parte di protagonista che il Puccioni ebbe in quella memorabile campagna giornalistica.

*** La psicologia dei sogni.** — L'odierno rifiorire degli studi psicologici sul sogno non ha tolto credito alle teorie degli antichi. Feconda di conclusioni, in questo senso, è la ricerca di Gino Ravà, il quale nella *Rivista di Psicologia*, si è proposto il quesito se fra le idee messe innanzi sul medesimo problema del sogno dai due grandi sapienti dell'antichità, Platone e Aristotile, alcune ve ne siano che abbiano resistito alla luce della scienza moderna. È noto che Aristotile fu il filosofo del mondo antico che trattò piú largamente del sogno. È sua la teoria che i piú lievi mali organici e le sensazioni piú lievi esterne possono essere la causa dei sogni. Per questo sostiene che l'uomo nel sogno, non essendo distratto dalle occupazioni della veglia, raggiunge una piú squisita sensibilità. Orbene, tutta la ricchissima letteratura moderna su questo tema del sogno, mira a dimostrare come da ogni stimolo sensoriale e da ogni stimolo cenestetico possa partire l' inizio di un sogno. Né di Aristotile sono vere, tuttora, solamente le affermazioni citate, ma è vera anche un'altra affermazione, quella cioè che le impressioni subíte nel sonno a cagione di un sogno possano ingenerare la veglia. Aristotile sostenne anche che gli animali sognano ; e il De Sanctis, che ampiamente si occupò del problema nel suo trattato « I Sogni », col metodo della inchiesta, giunse alla conclusione che i cavalli sognano, gli usignoli cantano dormendo, che i pappagalli ripetono sognando le lezioni ricevute nel giorno e che alcune volte dal modo in cui il cane abbaia dormendo è possibile giudicare se la caccia della giornata fu o no fortunata. Infine Aristotile affermò che il sogno deve essere interpretato, perché in esso le immagini visive sono deturpate ; e le paragonava alle immagini vedute attraverso all'acqua vivamente agitata. Il filosofo aveva dunque notato che la maggior parte dei sogni si manifesta con immagini visuali, con quadri, fenomeno osservato di poi dai psicologi e specialmente rilevato dal Freud. A questo stesso autore moderno l'articolista si richiama passando ad esaminare le idee di Platone. Questi, sviscerando il contenuto del sogno, affermò che non di rado esso soddisfa i nostri desiderî, anche quelli, come egli dice, piú selvaggi. Questo modo di vedere è stato richiamato in onore appunto dal Freud, il quale sostiene che « i sogni sono eliminazioni di stimoli (psichici) disturbanti il sonno, a mezzo di soddisfacimenti allucinatori ». Dopo questi confronti il Ravà può conchiudere il suo scritto affermando che il grande edificio della psicologia del sogno ha alcune fondamenta solidissime che noi dobbiamo a genî i quali vissero piú di duemila anni or sono.

*** I Castelli del Gargano.** — Per la sua posizione strategica il Gargano era predisposto alla costruzione di fortilizi secondo i modi dell'architettura militare del tempo. In un documento di Federico II, ben sette di questi castelli garganici sono ricordati fra gli altri di Puglia. Li passa in rassegna un collaboratore della nuova rivista *Puglia* nel primo numero del periodico, (Ottobre 1924) avvertendo caso per caso se e di quale importanza siano gli avanzi che tuttavia se ne conservano. Castelpagano, borgo e fortezza, costruito probabilmente dai Normanni fu la stazione di caccia preferita da Federigo II, ma in piena decadenza dopo gli Svevi fu abbandonato dagli abitanti per la penuria d'acqua ed anche, secondo una curiosa tradizione locale, per l'abbondanza delle serpi. Poche e informi rovine ne rimangono in cima ad un monte di difficile accesso. L'attuale San Nicandro nulla conserva dell'antica costruzione: ciò che si vede oggi riguarda tarde sovrapposizioni. Di Devia, Castello e città, non rimane piú nulla : anche l' identificazione della località non va esente da dubbi.... Gli avanzi del Castello di Vico fra sovrapposizioni, aggiunte e restauri, anche recenti, conservano come elementi antichi di rilievo, le torri e le volte a crociera. Il castello di Peschici, ora adattato a caserma per le guardie doganali, in posizione incantevole a piombo sul mare ha perduto le ultime vestigia dell'antico splendore che consistevano in qualche bel salone appartenente alla dimora di quei signori feudali. Nel Castello di Vieste fra costruzioni del sedicesimo e diciassettesimo secolo sono evidenti le tracce di opere anteriori. A Montesantangelo l' imponente massa delle costruzioni, ora in rovina, è dominata dalla enorme torre dei Giganti che è da riportarsi al periodo normanno, se non ad epoca anteriore. A proposito di questa torre è da osservare che essa è risultata di saldezza e struttura assolutamente eccezionali se da quasi un millennio ha potuto resistere all'opera distruggitrice del tempo e degli uomini. L'articolista ci dà infine diffuse notizie del Castello di Manfredonia che non può trovarsi nell'elenco citato perché di data posteriore a Federigo II. Esso risale infatti agli ultimi anni del regno di Manfredi, se non forse ai primi di quello di Carlo d'Angiò.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dal romanzo di Dostojewski ad una lirica di Leconte de Lisle.

Il raccostamento assai interessante che Adolfo Faggi ha fatto tra due luoghi del *Don Carlos* di Schiller e dei *Fratelli Karamazoff* del Dostojewski, nei quali è introdotto un Inquisitore ad asserire di fronte alle miti dottrine del Cristo, o in faccia al Cristo stesso, redivivo, il diritto che hanno i guidatori delle coscienze religiose di imporre agli uomini la legge della costrizione e della forza, perché essi non potranno mai giungere liberamente a trasformare nella concretezza della loro condotta civile gli insegnamenti del divino Maestro, troppo superiori alla loro imperfetta natura, può arricchirsi di un altro termine di confronto.

Si tratta di una lirica, piú recente delle due opere su ricordate, e di un poeta di tutta la cui opera è nota fondamentale un immutabile pessimismo : delle *Raisons du Saint-Père* di Leconte de Lisle.

La poesia fa parte dei *Derniers Poèmes* pubblicati nel 1895 : e in essa la situazione è la medesima che nello Schiller e in Dostojewski ; salvo che qui non un grande Inquisitore sta di fronte alla dottrina

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2
Filiali : Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

È pubblicata la 90ª dispensa (1864-65) dell'

Italia nei Cento Anni (1801-1900) del Secolo XIX

giorno per giorno illustrata, per cura di ANTONIO MONTI (in continuazione di ALFREDO COMANDINI).

Testo: Cronologia storico aneddotica dal *21 dicembre 1864* al *28 maggio 1865* : cioè dalla *discussione parlamentare per l'abolizione della pena di morte*, a quella per *l'unificazione amministrativa e legislativa*, al *VI centenario dantesco*, ecc.

Vol. I (1801-1825) rilegato L. **45**
» II (1826-1849) » » **45**
» III (1850-1880) » » **75**
Cad. dispensa Lire 3

e alla persona del Cristo, ma il Pontefice stesso, quel fiero Innocenzo III, il creatore del terribile Tribunale e il banditore della Crociata contro gli Albigesi.

Egli è solo nel suo oratorio, assorto nella meditazione e nella preghiera, quando a un tratto una splendida luce, odorata di mirra, empie il semioscuro recesso, e sta davanti al gran Prete, davanti all' Eletto dei Romani e del Sacro Conclave, lo spettro, « sempre silenzioso », del Cristo, con le mani e i piedi forati, con in testa la corona di spine, donde stillano ancora nere gocce di sangue, e che sul pregante

> Épanchait la tristesse auguste de ses yeux.

Ma Innocenzo non si turba. Senza terrore è senza rispetto del Sublime Martire, « *le contemplant d'un regard froid et dur* » gli tiene questo discorso nel quale non trema alcun senso di soave e divina dolcezza: Perché, o Redentore della prima colpa sei tu sceso quaggiú, in questo occidente che tu non conosci, lungi dal tuo Paradiso pieno di pace e di luce? Che vuoi? Biasimar la nostra opera? sbarrare il nostro cammino? strapparci, prima che sia l'ora, il perdono dalla bocca e la spada dalle mani? Non ci avevi tu detto di spargerci per il mondo a sciogliere e a legare e a forzare di credere? Tu non sai quel che è accaduto alla barca del Pescatore sotto i colpi della tempesta, non sai come la cieca eresia minacci l'unità della fede e come la gente non speri piú nulla in te:

> Les âmes, te sachant trop haut et trop loin d'elles,
> Erraient à tous les vents, sans guide et sans vertu.
> Le faute n'en est pas à nous, tes seuls fidèles,
> Ce qui dut arriver, Maître, l'ignorais-tu.

Una massa sfrenata, che i suoi dei cacciava dal nero settentrione, si è sparsa sui paesi della fede. Che dovevamo fare?

> Fallait-il donc, soumis aux promesses dernières
> D'un retour triomphal toujours inaccompli,
> Tendre le col au joug et le dos aux lanières,
> Ramper dans notre fange et finir dans l'oubli ?

Ricordi quando colui che si diceva il Lottatore immortale, colui che non aveva mai piegato, che non s'era mai arrestato, pur sotto il fardello dei dolori e degli odî, ti offriva un impero? Perché lo rifiutasti? Perché volesti vuotare il tuo calice sino alla feccia, e crocifisso sotto un cielo vuoto e nero, tradito e insanguinato, esalasti il tuo ultimo respiro che fu un grido di disperazione?

> Car tu doutas, Jésus, de ton oeuvre sacrée,
> Et l'homme périssable et son martyre vain
> Gémirent à la fois dans ta chair déchirée
> Quand la mort balaya le mirage divin.

E ora noi, « i tuoi eredi tenaci » di secolo in secolo, con la parola e col ferro, giuocando d'astuzia col forte e intimidendo il vile, poi facendo di te un Dio, abbiamo condotto ai piedi della tua croce il barbaro, abbiamo scatenato rapaci bande di uomini su tutto l'oriente per liberare la tua Tomba « dove non hai lasciato nulla », abbiamo acceso dei roghi e mostrato alle anime atterrite il Cielo, « accendendo l' Inferno », e tutto in tuo nome, perché tu ci appartieni, e non per quello che hai detto, ma per quello che noi, piú avveduti di te, ti abbiamo fatto dire.

> ....Et c'est ainsi que, réformant ton rêve
> Connaissant mieux que toi la vile humanité,
> Nous avons pris la pourpre et les Clefs et le Glaive
> Et nous t'avons donné le monde épouvanté.

Ora ci resta da sopprimere l'eresia: non venire a turbare la nostra opera; ritorna alle altezze dei tuoi mistici cieli, e sii certo che anche se un giorno tutta la nostra opera dovesse perire, tu resterai, grazie a noi, sempre un Dio « le dernier Dieu que l' homme aura rêvé ».

Dopo di che il Papa si tace e si leva, baciando in raccoglimento tre volte la sua croce pettorale, e l'ombra del Cristo dispare lentamente senza aver mai parlato. È piú che probabile che questa amara poesia sia stata suggerita a Leconte de Lisle dalle pagine del Dostojewski e ne sono un aperto indizio due motivi di ispirazione: la dichiarazione che fa il Papa che la Chiesa debellatrice spietata di ostacoli, esecutrice di stragi, apportatrice di guerre e dominatrice autoritaria di coscienze, ha parlato sempre in nome del Cristo, e il rimprovero che si fa al Maestro di aver rifiutato la spada di Cesare che sola poteva stabilire quella forza incontestata davanti a cui tutti si sarebbero inchinati.

Ma il tono dei due brani è diverso. C' è nel Dostojewski, pure un barlume di luce in quella illusione che hanno gli uomini di credersi liberi, pur avendo deposto ogni libertà davanti ai piedi della Inquisizione; mentre nel poeta francese le tenebre piú cupe pesano inesorabilmente sul triste destino di questa misera umanità, fatta di infelici e di schiavi, e non s'aprono se non per farci intravedere un'altra umanità forse piú agitata di questa nostra, che potrà infrangere i vecchi ceppi, ma per trovarsi impigliata in altri non meno tenaci di quelli che essa avrà infranto.

Se Ivan può rappresentare, nel poema che egli racconta, un periodo di dubbio e di scetticismo che il romanziere russo ha potuto attraversare nella sua evoluzione spirituale, Innocenzo III del poema francese è la creazione di un'anima che non vede nel mondo se non un eterno soffrire — che non si può placare altro che nella morte o nella pace suprema del Nirvana — una ferrea legge di oppressione che nessuna volontà piú ardita potrà mai spezzare.

C' è qualche cosa di meno grandioso nella rappresentazione, ma un piú profondo senso di sconforto.

G. S. Gargàno.

Come incanutirono i capelli di Maria Antonietta.

Al dubbio esternato da vari medici, se si possa incanutire nel breve tempo d'una notte, si risponde immancabilmente, citando il caso di Maria Antonietta, la cui capigliatura passò dal nero giavazzo (ed era bionda!) al bigio, in seguito alle torture morali subite dalla sventurata regina. Tutti gli storici sono concordi nell'affermarlo, ma — strano! — non vanno d'accordo sulle circostanze, che pur dovrebbero esser di capitale importanza.

Secondo il Lamartine, il fenomeno sarebbe avvenuto durante la prigionia alla Conciergerie (2 agosto-16 ottobre 1793); ma egli non può parlare di sua scienza, perché allora contava tre anni. Di maggior credibilità apparirebbe un libriccino, *Vie de Marie-Antoinette*, stampato anonimo nel 1797. Secondo questo, l' incanutimento improvviso sarebbe stato causato dalle atroci scene, di Versailles (4-5 ottobre 1789); vi è detto ancora: « Elle se fit peindre en cet état, et elle écrivit elle-même au bas de son portrait: *Ses malheurs l'ont blanchie.* Elle en fit présent dans la suite à la princesse de Lamballe ». Gli stessi particolari sono riportati dal Montjoye nella *Historie de Marie Antoinette*; però è contraddetto da Madama Campan, che nella sua qualità di prima cameriera della regina, dovrebbe esser meglio informata d'altri. Essa scrive: « J'avais repris mes fonctions près de la reine le 1.er septembre 1791. Je fus frappée du changement étonnant que le malheur avait déja imprimé sur ses traits. La totalité de ses cheveux étaient devenus presque blancs pendant le trajet de Varennes à Paris ». E altrove: « Sa Majeste me fit voir une bague qu'elle venait de faire monter pour la princesse de Lamballe: c' était une gerbe de ses cheveux *blancs* avec cette inscription: *blanchis par le malheur* ». Il particolare dell'anello è confermato dal processo verbale, che elenca gli oggetti trovati nelle tasche della principessa, quando cadde sotto i colpi della frenesia popolare: « Una bague d'or avec un chaton de pierre bleue tournante contenant des cheveux *blonds* liés en lacs *d'amour* avec une devise. Ils sont blanchis par les malheurs ».

Dunque il caso di canizie per commozione sarebbe avvenuto fra il 21 e il 24 giugno. Eppure fra le tante persone interrogate sulla fuga non una fa parola di un fatto cosí straordinario. Il conte d' Hézecques, nei suoi *Souvenirs d'un page*, dice semplicemente: « Dès l'année 1791, à trente-six ans, cette princesse infortunée, abreuvée de chagrins, avait les cheveux tout gris ».

La spiegazione del fenomeno è forse semplicissima: Maria Antonietta incanutí, da quando non ebbe piú vicino il suo parrucchiere Gian Leonardo Autie, detto Léonard. E questa supposizione si rafforza, seguendo le vicende di quei giorni d'ansie, di terrore, di avvilimento.

Il 20 giugno è il giorno destinato per la fuga. Alle 1 ¼ pom. Maria Antonietta, prima di mettersi a tavola, fa chiamare Léonard e a bassa voce lo incarica di portare una lettera al duca di Choiseul. Col pretesto di condurlo a qualche lega da Parigi, il duca lo fa salire in vettura e lo conduce fino a Pont-de-Sommevelle, nonostante le proteste del parrucchiere, ch' è atteso dalle sue clienti, e non si acquieta che quando il Choiseul gli dice, d'attendere l'arrivo delle loro Maestà.

Qual interesse poteva aver Maria Antonietta di voler seco il suo parrucchiere, verso il quale non mostrava troppa fiducia? Risponde Lenôtre nel suo *Varennes*: « La reine ne pouvait supporter la pensée de ne pas être attifée à Thomelles aussi elégamment qu'elle l'était aux Tuileries ».

La preoccupazione di Maria Antonietta per la sua capigliatura in un momento, nel quale era in giuoco la monarchia e forse la sua vita, appare, in verità, strana. Il caso volle invece che dopo la partenza, essa non avesse piú la possibilità di curare la sua *toilette*.

Verso la mezzanotte del 20, la famiglia reale, eludendo la vigilanza delle guardie, abbandona le Tuileries e sale in vettura; ventiquattr'ore dopo, avviene il riconoscimento di Luigi XVI a Varennes. La regina passa la notte in Casa Sauce, su di una sedia, col velo calato sulla faccia. Il 22 a Chalons, all' infuori dei bimbi, nessuno si corica. Il 23, la comitiva pernotta a Dormans in un'osteria. Maria Antonietta veglia, appoggiata al letto del delfino. Appena il 24, a Meaux, può riposare nel palazzo vescovile; ma poco, perché si riprende il calvario alle 6 del mattino, per giungere alle 7 di sera a Parigi.

Quando la disgraziata regina rientrò nelle Tuileries accompagnata dagli urli minacciosi della folla, la sua immagine le apparve, riflessa in uno specchio: era stracciata, sudicia, coperta di polvere. Subito prese un bagno — ed è probabilmente da questo momento, che la canizie della regina si manifestò. Léonard, che faceva poco onore al suo nome, si era rifugiato nel Lussemburgo. Un pudore ben comprensibile deve averla trattenuta dal metter altri nel segreto, tanto piú che tale non avrebbe piú potuto rimanere, essendo essa letteralmente guardata a vista, giorno e notte, da due guardie nazionali.

Si rassegnò dunque a fare di necessità, virtú. E le sue parole, prima ad una dama di compagnia, poi alla Campan, suggerite solo da una piccola civetteria femminile, crearono la leggenda dei capelli incanutiti.

Carlo L. Curiel.

Autografo ed apografo dei " Miei Ricordi " di M. d'Azeglio.

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore,

Leggo nel n. 42 di codesto periodico, sotto il titolo « Commenti e Frammenti » alcuni appunti critici del prof. Pistelli a proposito della edizione dei « Miei Ricordi » di M. D'Azeglio recentemente edita dal Sansoni di Firenze, nei quali si attribuisce alla prudenza politica e alla pedanteria letteraria del compianto mio suocero marchese Matteo Ricci (qualificato accademico di vecchio stile) la responsabilità di *sconci* rilevati nel confronto fra il testo dato alle stampe e l'autografo inserito nel volume, perché « il buon Matteo Ricci si lasciò « molto probabilmente vincere dalla tenta« zione di attenuare o sopprimere certe af« fermazioni e, senza dubbio, da quella di « lisciare o correggere la forma ».

Mi credo in dovere di pregarLa di voler rettificare l'erronea asserzione e conseguenti severi apprezzamenti del prof. Pistelli, riguardo alla parte avuta da mio suocero nella prima edizione dei « Miei Ricordi », con la testimonianza dell' Editore G. Barbèra, il quale a pag. 333 delle « Memorie di un Editore » Firenze 1883, scrive:

« L'edizione fu assistita dal marchese Matteo Ricci, genero del defunto autore, dal senatore Marco Tabarrini e da me. Il primo, occupato in dotti lavori, forse a lui piú graditi (traduceva allora lo storico greco Erodoto), non vi pose quella massima cura che io avrei desiderato; ma io e il sig. Tabarrini curammo alquanto la lingua, principalmente nel secondo volume, non ricopiato dall'autore come il primo eppercio molto meno limato ».

Non fu dunque il pedante accademico di vecchio stile che lisciò e corresse la forma, come, *senza dubbio*, assevera il professor Pistelli, ma l'autore stesso ricopiò e limò il primo volume e Marco Tabarrini e Barbèra il secondo. Matteo Ricci ne scrisse il Sommario (cfr. « Annali bibliografici » ecc. Barbèra, MCMIV. Lettera Tabarrini, pagina 198) e la Nota biografica con la quale si chiude l'opera.

L'autografo poi conservato dalle eredi è quello di primo getto ma l'edizione fu stampata in base ad apografo che deve essere negli Archivi Barbèra e che rappresenta quindi il vero testo originale con cui dovrebbe farsi il confronto. Potrebbe anche risultarne che le varianti attribuite al Ricci siano state fatte dall'autore stesso.

Nella fiducia ch' Ella vorrà con la pubblicazione della presente ristabilire la verità per quanto riguarda mio suocero, distintamente La ringrazio e riverisco.

Dev.mo
SESTO CICCOLINI.

Macerata, 29 ottobre 1924.

Dunque il Barbèra e il Tabarrini « curarono alquanto la lingua » dei *Ricordi*, e « limarono » il secondo volume. Aggiungo che il Tabarrini ne scrisse anche pagine in prima persona, come se il d'Azeglio fosse lui! Prendo atto perciò soltanto di questo, che il Ricci fu il meno colpevole. Ma resta vero quel che mi premeva di far notare, che quando l' Editore Barbèra vorrà curare una nuova edizione di quel libro, dovrà rifarsi da capo.

E. Pistelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
" ARBITER "
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori - Nevralgie
Emicranie - Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXIX. — N. 46. 16 Novembre 1924.

SOMMARIO

Istituzioni di cultura italiane: **La «cultura libera» a Milano**, LUIGI RUSCA. — **La «Pia de' Tolomei» di Anatole France**, A. FAGGI. — **Un cieco redentore di ciechi**, IGNOTUS. — **Le malinconie di un segretario**, BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia**: *Come Eugenia divenne Imperatrice dei Francesi. — Le riforme di Leopoldo di Toscana e il giudizio di Ferdinando di Napoli. — I Sanniti occuparono Capua nel V sec. av. C? — Gregorio Leti e la critica storica. — Il primo cartografo della Columbia e del Venezuela.* — **Commenti e frammenti**: Il dottor Astruc e l'*Arlecchino* Bertinazzi, CESARE MUSATTI. — Ancora su i *Miei Ricordi* di M. D'Azeglio, GINO BARBÈRA. — **Bibliografie**: Ore di ricreazione, G. B. P.

Istituzioni di cultura italiane

I.

La "cultura libera„ a Milano

Milano è una città *sui generis*, e dal punto di vista della cultura come da molt'altri. V'è nella città un fondo di vita all'antica — il meneghinismo — sul quale si sono innestati dei nuovi tronchi, di carattere avveniristico o metropoleggiante, che risentono però della base che li alimenta e somigliano a cervi volanti, meglio che non a velivoli dal lungo corso. Vi sono anche a Milano — massa sempre in aumento — moltissimi cittadini d'altre parti d'Italia, i quali, un po' per affermarsi, un po' per combattere il meneghinismo, un po' per desiderio di novità vorrebbero esperimentare nella città delle industrie e dei commerci imprese che incontrarono il successo nelle grandi metropoli d'oltralpe.

La lotta fra questi due elementi, conservatore e novatore, è d'ogni giorno, si manifesta in ogni campo. In quello artistico, ove, di fronte a manifestazioni di carattere pratico (mostre-vendita, fiere campionarie, teatro borghese) assai fiorenti, stanno i tentativi di mostre d'arte avanguardista, di teatro sperimentale naufragate o destinate a naufragare; nel campo culturale dove, di fronte ai molteplici tentativi fatti o che si stanno attuando, l'unica istituzione che sia riuscita ad affermarsi è quella che ha saputo sviluppare un programma essenzialmente pratico, facendo digerire le iniziative di carattere prettamente idealistico, come originalità alle quali può indulgere anche la piú pacata persona di questo mondo.

Il *Circolo Filologico Milanese*, che ha ormai cinquantadue anni di vita, è proprio una istituzione che è riuscita a far fortuna perchè è stata amministrata «alla lombarda», con lo stesso spirito alacre, cioè, con cui si conduce e rende prospera un'azienda industriale e perché si è saputo conservarle il carattere borghese, democratico, utilitario di «officina di coltura», né si è mai tentato di trasformarla in un «club», in una istituzione fatta per i pochi o per i preferiti.

Il Circolo Filologico di Milano ha ben poco a che vedere con istituzioni consimili d'altre città. Se in quelle v'è un pubblico di «assidui» che si riuniscono attorno ad un determinato tavolo, si impadroniscono d'un determinato servizio e quando qualche novizio si fa loro incontro lo considerano con evidente fastidio, il Filologico di Milano è invece un gran porto di mare pel quale passano quotidianamente centinaia e centinaia di persone, l'una in cerca d'un tavolo per scrivere, l'altra d'un apparecchio telefonico per.... impazientirsi, l'altra di un'enciclopedia da consultare su due piedi, l'altra d'una serie di severi volumi che verranno compulsati in sede o portati a domicilio.... Insomma delle quattromila persone che oramai costituiscono la massa dei Soci del Filologico se si dovessero formare altrettante categorie quante sono le ragioni che lor fanno frequentare il Palazzo di Via Clerici, vi sarebbe da riempire un volume.

Ben pochi dei soci si conoscono fra loro o almeno vanno molto piú in là di una conoscenza sommaria, utilitaria, mentre lo stesso fluttuare delle nuove iscrizioni e delle dimissioni (un movimento di oltre un migliaio di persone ogni anno) dice quali rapide trasformazioni subisca la compagine sociale. A formar la quale concorrono per un terzo all'incirca i giovani studenti, attratti soprattutto dagli insegnamenti di lingue che vi si impartiscono gratuitamente; per un terzo i piccoli professionisti ed impiegati maggiormente desiderosi di elevare la propria preparazione culturale; ed infine v'è una categoria di soci appartenenti un poco a tutte le classi sociali che quasi per tradizione si mantengono stretti attorno all'istituzione. Sono i soci che meno frequentano le sale, e quindi i piú benemeriti (giacché meno fruiscono dei servizi sociali) e sono anche quelli cui quasi sempre spettano gli oneri della direzione dell'istituto.

Dei primi, in ordine di tempo, di costoro, fu Eugenio Torelli-Viollier; l'ultimo, l'attuale Presidente, è Tommaso Gallarati Scotti: fra loro tutta una schiera di laboriosi e scrupolosi amministratori, dei quali posson esser ricordati Luigi Cremona, Tito Vignoli, Giuseppe Giacosa, Edoardo Porro, e molt'altri la cui attività non fu certo minore se pur la celebrità non li raggiunse. Si deve a questa continuità di «buon governo» la crescente ascesa del sodalizio che poté nell'autunno del 1907 trovar posto in un edificio appositamente costruito, in una centralissima via della città, grande e comodo per quei tempi, un po' angusto oggi di fronte al continuo affluire di nuovi soci.

È però certo il piú cospicuo edificio del genere esistente in Italia. Ampio vestibolo, una grande sala per conferenze, salette di lettura dei giornali e delle riviste (superano i cinquecento), sale di scrittura; poi al primo piano un vasto Salone per la biblioteca (con ampi scaffali, tavoli, vetrina per i volumi di nuovo acquisto), altri salottini di studio, delle terrazze, ecc.; al secondo piano le aule scolastiche; piú sopra, una piccola specola per le osservazioni astronomiche che si svolgono a complemento del corso teorico, che si tiene ogni inverno da quando il Celoria ebbe ad istituirlo. In locali semisotterranei sono altre sale di scrittura, sale di conversazione, gabinetti di fotografia, ecc.

In tutti questi locali si svolgono con ritmo incessante e rapido, le varie manifestazioni proprie del Filologico, nel periodo da autunno a primavera: corsi serali di lingue (dal francese al russo, dallo spagnolo al serbo-croato), di insegnamenti commerciali, di letteratura (italiana, latina, greca), di filosofia e storia delle religioni, di geografia economica, di storia dell'arte, ecc. Nello stesso periodo vengon tenute conferenze nella sala maggiore, mentre tutto l'anno si svolge l'attività della Biblioteca, ricca oggi di oltre 50.000 volumi, valorizzata da una pubblicazione bibliografica mensile, la *Rassegna di Coltura*, che (con criteri informativi, pratici) dà conto di tutte le opere che entrano a far parte della Biblioteca e dei piú significativi articoli che appaiono sui giornali e le riviste che pervengono al Filologico: una specie di «eco della stampa e del libro» ad uso delle persone che non han troppo tempo da perdere e pure amano mantenersi al corrente di quanto si fa in Italia ed all'Estero nel campo della cultura.

⁂

Dopo l'esposizione di tutto questo «attivo» non ci parrebbe onesto tralasciare di esaminare il travaglio che si manifesta anche in questa solida struttura. A lato di una maggioranza di soci che s'accontentano della coltura spicciola e che vorrebbero l'istituto assumesse forme sempre piú pratiche di organizzazione, v'è chi pensa che di questo organismo vivo e funzionante ci si potrebbe valere per arricchire il patrimonio culturale della città, mettendo a disposizione di coloro che cercano solamente il pane anche del companatico. Cosí si è cercato di togliere alle conferenze il carattere eccessivamente popolare e farle gradatamente assurgere a manifestazioni di coltura d'importanza nazionale; si son istituiti corsi di carattere non direttamente utilitario; s'è cercato insomma di orientare di qualche grado l'istituzione verso lo zenith della coltura.

Son riusciti a qualcosa i prudenti novatori? Son riusciti ad innestare sul «meneghinismo», che forma la base del Filologico, un fusto che non appaia troppo ibrido o che non abbia ad avvizzire presto? È difficile oggi il poter pronunciare sentenze in proposito, tanto piú se un elemento di giudizio si ricerchi nel risultato di altri esperimenti del genere, compiuti a Milano in questi ultimi tempi.

A Milano infatti, nell'immediato dopo guerra, un'altra importante iniziativa culturale ebbe sviluppo. Sorse nella primavera del 1920, ad opera di un piccolo nucleo di appassionati cultori d'arte un «Ente Autonomo Amici dell'Arte» che si proponeva «la creazione nelle piú importanti città e prima di tutto in Milano di centri di coltura, di studio, di azione e di ritrovo della vita intellettuale: la riunione ed il coordinamento, in intese e collaborazioni concrete, di gruppi varî di amici dell'arte, scrittori, artisti, musicisti, collezionisti».

Programma assai vasto, tale da far tremar i polsi anche al piú possente organizzatore, ma che parve aver inizio d'attuazione quando, al principio del 1921 il *Circolo d'arte e d'Alta Coltura*, nato dall'Ente predetto, poté trovar sede nelle lussuose sale d'un palazzo patrizio di Via degli Amedei, palazzo acquistato con l'intento di riunire in unica sede le piú importanti Associazioni scientifiche, letterarie ed artistiche di Milano.

Il primo anno di vita fu veramente degno del nobilissimo programma che i promotori s'eran proposti. D'una delle piú simpatiche iniziative prese in quel tempo — le mostre di oggetti d'arte appartenenti a privati collezionisti milanesi — diede notizia anche il *Marzocco*. Nella esposizione di opere di *Antichi pittori veneziani*, o in quella di quadri di *Alessandro Magnasco*, come di oggetti d'arte dell'*Estremo Oriente*, di quadri di *Antichi pittori Fiamminghi ed Olandesi*, ecc., fu possibile ammirare autentici capolavori, per solito inaccessibili al pubblico, e contribuire alla migliore conoscenza di artisti e di attività artistiche degne di studio. Nello stesso anno furon tenute conferenze e concerti di qualche rilievo. Nel secondo anno ad una *Mostra del tessuto* (un'esposizione di campioni rari dell'arte del tessuto, dai Faraoni al Rinascimento ed al Settecento francese) ne seguí una sul *Ranzoni* ed una di opere degli *Antichi pittori lombardi*.

Ma il programma s'arrestò a questo punto. Le spese superarono il previsto e le disponibilità dei Soci e dei facoltosi amici dell'istituzione. Gli altri istituti od associazioni scientifico-letterarie che dovevano trovar sede nel palazzo di Via Amedei lo disertarono: per accedere alla Casa della cultura bisognava esser disposti a sborsar dei fitti superiori alle forze di qualsiasi istituzione culturale. Ed allora anche il Circolo Amici dell'Arte dové virare di bordo. Al quale mutamento di indirizzo non fu certo estraneo lo scarso successo morale raggiunto dai fervidi patrocinatori dell'istituzione. V'era infatti chi pensava che il Circolo avrebbe giovato a migliorare la coltura dei nostri artisti. Fu organizzata una ricca biblioteca, si raccolse un numero cospicuo di riviste estere, ma difficile fu trovare i lettori di queste e i consultatori di quella. Cosí dicasi del desiderato affiatamento fra scrittori, musicisti e collezionisti: si ebbe una nuova dimostrazione che il piú profondo e ribelle individualismo regna nel mondo dei cultori delle Muse.

Ecco perché accanto al Circolo — articolo di lusso — sorse il *Primo Istituto d'Arte e d'alta coltura* con programma ultra eclettico: dal canto all'oratoria, dai the danzanti alla radiotelefonia, dalla filosofia alla Scuola del marmo, dell'affresco, dell'intaglio; un programma insomma inteso ad interessare un maggior numero di persone, ad andare incontro al grosso pubblico, visto che questo non s'era deciso a salire le scale d'un'istituzione dove si faceva dell'«arte pura».

Anche qui un punto interrogativo deve essere posto a fianco d'ogni giudizio sulla vitalità dell'impresa, il cui ibridismo non sfugge a nessuno. I vecchi amici dell'istituzione non posson dichiararsi entusiasti del nuovo indirizzo che essi, al piú, subiscono come una trista necessità dei tempi; i nuovi aderenti riversano le proprie simpatie verso le branche piú comuni dell'istituzione: scuole di recitazione, di canto, di danze. Ed arriverà fatalmente un giorno in cui sciameranno verso un'altra associazione od istituto ove si possa apprendere tutto ciò che loro interessa senza tante preoccupazioni d'indole culturale. (Come si possono, ad esempio, organizzare, in pieno secolo XX dei the letterari o the del libro, the dialettali, musicali? Ma i the oggi non possono essere concepiti che come invito alla chiacchiera ed alla danza....).

⁂

Accanto alle due istituzioni di cui abbiam fatto cenno, una essenzialmente pratica e l'altra un po' pratica ed un poco idealistica, sta una terza che, sorta da origini piú modeste, ha saputo fino ad oggi mantenere intatto il proprio programma strettamente culturale. È questa il *Convegno* che fu libreria, fu ed è Rivista, Circolo ed ora anche Teatro d'eccezione.

L'attività del Circolo, rigorosamente limitata nell'ordine della letteratura, del teatro, della musica, si svolge anch'essa in un vecchio palazzo signorile di Milano, e si estrinseca essenzialmente in due forme: il prestito dei libri e «trattenimenti d'arte, in cui i concerti e le letture poetiche si alternano e si integrano con le trattazioni critiche, fra loro organicamente coordinate, su argomenti letterari e musicali antichi e moderni, italiani e stranieri». Del teatro, che in questi giorni ha iniziata la propria attività, sarà d'uopo che altri parli ai lettori del *Marzocco*, giacché il tentativo merita davvero d'essere studiato e incoraggiato. È uno dei primi del genere in Italia, sorto non con l'intento di richiamare l'attenzione d'un largo pubblico di spettatori (è capace di non piú di 300 persone), ma bensí di permettere l'allestimento di spettacoli d'eccezione, di quegli spettacoli che solo ad un pubblico ristretto possono tornar graditi e che da un piccolo ambiente traggono risalto ed interesse maggiore.

Questo carattere d'eccezione è un poco, del resto, l'emblema d'ogni attività del *Convegno* ed a questo emblema, bisogna riconoscerlo, i promotori seppero mantenersi fedeli, accentuandolo anzi, nel corso degli anni. Il servizio della Biblioteca intende non già di sostituirsi a quello delle molteplici pubbliche o circolanti, che esistono in Milano, bensí di offrire quei libri di eccezione o quelle opere piú recenti che per solito è ben difficile ottenere a prestito nelle pubbliche biblioteche. Ed il libro che voi ritirate al *Convegno*, in istato perfetto, non numerato, vi appare piú come l'opera affidatavi da un amico intelligente perché in voi ridesti le delizie ch'egli provò leggendola, che non il volume uscito dal carcere d'un grande armadio, coi segni della propria schiavitú, con le orribili stigmate della sua lunga vita mercenaria.

Cosí dicasi del Circolo. Otto concerti all'anno, di cui due dedicati a Beethoven, gli altri a far conoscere composizioni nuove dei diversi paesi. Bando alle conferenze di tipo classico, accademico, che vengono sostituite da conversazioni e confessioni di scrittori, artisti, creatori d'Italia e dell'estero. Riunioni insomma cui non può e non deve partecipare se non un pubblico ristretto. La quale pregiudiziale, se in alcun senso può apparire esiziale per la vita dell'istituzione in un altro ne costituisce invece la salvezza. A Milano, ancora per un lungo periodo di anni, sarà ben difficile poter trovare numerose persone che si appassionino ad un programma strettamente ed aristocraticamente culturale. Oggi queste persone sono pochissime e nello stesso pubblico che frequenta le sale del *Convegno* voi trovate molte di quelle signore che s'interessano alle manifestazioni dello spirito, con la lieve frivolità che le spinge verso le stravaganze della moda o la maldicenza dei salotti. Se si volesse o dovesse quindi richiamare ai trattenimenti di via Borgo Spesso un numero cospicuo di persone, se si dovesse fare assegnamento sull'apporto di somme cospicue da parte dei soci, la sorte del *Convegno* sarebbe fin d'ora segnata. Esaurite le risorse date, a fondo perduto, dai suoi patrocinatori e sostenitori piú entusiasti, anche il *Convegno* verrebbe a trovarsi al bivio cui inesorabilmente s'affaccia ogni istituzione del genere: o rinnovarsi (cioè peggiorare) o morire. Ma se questa inziativa d'elezione saprà invece, con un parsimonioso impiego delle proprie forze, far sí che a tener viva la sua purissima fiamma basti quel piccolo alimento, che può essere raccolto nella città delle febbrili attività, allora al *Convegno* potrà essere assicurata una prospera vita ed all'azione sua una larga, benefica risonanza.

Il che è nei voti di quanti amano il progresso della coltura. **Luigi Rusca.**

È accordata un eccezionale facilitazione a tutti coloro che col rinnovare l'abbonamento *in scadenza al 31 dicembre 1924 o* col prendere un nuovo abbonamento *dal 1 Gennaio 1925, ci rimetteranno l'importo* **DIRETTAMENTE ENTRO IL 20 DICEMBRE 1924.** *Per essi il prezzo dell'* **ABBONAMENTO ANNUALE** *sarà di* **L. 16,** *invece di L. 18.*

La facilitazione è accordata ai SOLI ABBONATI ANNUALI PER L'ITALIA.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439. Firenze.

La "Pia de' Tolomei„ di Anatole France

Rileggevo in questi giorni le Poesie di Anatole France nella raccolta pubblicata dal Lemerre. Essa comprende *Les poèmes dorés, Idylles et Légendes, Les Noces Corynthiennes* ed altri poemetti, fra cui uno intitolato alla Pia de' Tolomei. In queste poesie vi sono pagine maravigliose e versi incomparabili; per cui fu giustamente rimpianto che la posterior fama di prosatore abbia quasi relegato nella penombra il delizioso e squisito poeta che Anatole France fu sempre. Cesellatore abilissimo oltre che creatore fecondo d'immagini, egli deve senza dubbio annoverarsi fra i migliori *Parnassiani*. Dei *Poèmes dorés* non si possono dimenticare, una volta letti, *Le Chêne abandonné, La Mort du Singe, Les Cerfs, La Mort d'une libellule* e vari altri.

Fra i poemetti il principale è *Les Noces Corynthiennes*. Esso potrebbe suggerire un confronto con la *Fidanzata di Corinto* del Goethe, che l'A. riproduce tradotta nelle note; e, benché porti il titolo di poema, è veramente un dramma diviso in tre parti. Notevoli sono le parole di Anatole France nella Prefazione: «Tocco in questo poema di cose grandi e delicate, di cose religiose. Ho rivissuto il sogno delle età della fede: mi sono dato l'illusione delle vive credenze. Sarei troppo venuto meno al senso dell'armonia, se avessi trattato senza *pietà* ciò che è *pio*. Io ho per le cose sante un sincero rispetto».

Il breve poemetto che s'intitola alla Pia de' Tolomei non è certo fra le cose migliori del Poeta. Tuttavia esso ha per noi qualche importanza perché s'ispira direttamente ai notissimi versi di Dante, che sono anzi riportati, tradotti, a principio del poemetto. I versi di Dante sembrano qualche volta avere esercitato una singolar suggestione sull'animo di Anatole France anche col semplice suono. Si ricordino ad esempio i pensieri e le considerazioni che gli sono ispirate, cominciando *Le livre de mon ami*, dal primo verso della *Commedia*:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Ecco dunque la traduzione dei versi danteschi sulla Pia:

> Quand tu seras retourné dans le monde
> . . . .
> Et reposé de ta route *profonde*,
> Oh! pense à moi qu'on nommait la Pia,
> Sienne me fit, me défit la Maremme;
> Le sait celui qui tout d'abord lia
> En m'épousant ma main avec sa gemme.

Dove è da notare l'equivoco di quel *profonde*. Dante dice:

> E riposato della *lunga* via.

Lunga è epiteto bellissimo e appropriato, perché non solo ci fa pensare alla lunghezza effettiva del viaggio di Dante, ma anche alla moltitudine delle persone e cose da lui viste e delle commozioni provate. *Profonda* non potrebbe invece dirsi, se mai, che la via fatta da Dante nell'Inferno, che è veramente sotto la terra, non quella che egli ha fatta e sta per fare nel Purgatorio, il quale è un monte che *sorge* dal mezzo del mare nell'emisfero opposto al nostro.

Anatole France confessa che mai racconto con piú dolcezza detto e sospirato fece vibrare il suo cuore di un fremito piú sacro e riempí di maggior pietà il suo petto. Riferendosi alle parole che gli spiriti aveano poco prima rivolte a Dante (*Purg.*, Canto V, 52 e segg.):

> Noi fummo già tutti per forza morti
> *E peccatori infino all'ultim'ora:*
> Quivi lume del ciel ne fece accorti
> Sì che pentendo e perdonando, fuora
> Di vita uscimmo a Dio pacificati,
> Che del desìo di sè veder n'accora,

al Poeta francese vien fatto di supporre naturalmente che anche la Pia sia stata in peccato fino all'ultim'ora: e in qual mai peccato, se non d'amore? La Pia del Purgatorio dantesco diventa cosí una Francesca da Rimini pentita del suo fallo: una Francesca, che unisce agli ardori bollenti della passione l'aspra e macerante tortura del rimorso. Il Poeta vede i suoi grandi occhi amorosi inondati; nelle lunghe notti insonni, di pianto amaro come l'acqua marina; vede, sotto i capelli neri, la gota ardente e scavata, e comprende come il fuoco del dolore abbia purificato alla fine il suo animo.

La scena del peccato della Pia è manifestamente calcata su quella di Francesca: un bruno Fiorentino, figlio del gaio sapere, cantore venuto da lontano nell'ombre della sera, porta ai piedi della gentildonna senese la sua viola e i suoi incanti:

> Le plus subtil esprit traversait son œil noir:
> Il savait quels romans une femme preière.
> *Quand bien des dits d'amour par vous deux furent lus,*
> *Un soir, sans y penser, il vous advint de faire*
> *Ce que tu redoutais et desirais le plus.*

Ma la Pia era *bennata*: la passione non poteva avvolgere e trascinare tutto l'animo suo. Quando riapre gli occhi, comincia il martirio e l'espiazione: il rimorso la veste del suo aspro cilizio e un cupo fuoco turba l'occhio sin allora chiaro e sereno: torce invano le braccia ardenti, fanciulla *bennata* e condannata a mentire e ingannare dall'ebbrezza d'un momento. Ma fingere ella non sa e lo sposo irato

> Devina *son* bonheur à *sa* lividité.

Anatole France non ha solo davanti il canto di Francesca: egli ha anche presente tutto il canto V del *Purgatorio* e l'episodio di Buonconte da Montefeltro, che termina coi famosi versi:

> Lo corpo mio gelato in sulla foce
> Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
> Nell'Arno, e *sciolse al mio petto la croce*
> *Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.*

Anche la Pia prima di morire, unisce, pentita del suo fallo, le braccia in forma di croce sul petto:

> Quand ton juge mauvais, quand ton stupide époux,
> Les yeux voilés de sang comme un taureau jaloux,
> Vint rompre ton beau corps et finir ta misère,
> *Tu formas de tes bras une croix sur ton sein* ecc.

Dicevo che la Pia non è certo fra le cose poetiche migliori di Anatole France. Non mancano qua e là bei versi, ma ci sono anche immagini pedestri indegne del poeta dei *Poèmes dorés*: le lagrime amare *comme l'eau de la mer*, gli occhi velati di sangue come quelli d'un *taureau jaloux*. Poi c'è il confronto terribile coi versi di Dante, quelli della Francesca e quelli di Buonconte. Ma ciò che mi preme piú di dire è che la Pia del poeta francese mi ha fatto l'effetto, leggendola, di una profanazione della Pia dantesca, anche lasciando da parte il raffazzonamento e la contaminazione coll'e-

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime Pubblicazioni:

FRANCESCO DE SANCTIS
Antologia Critica
sugli Scrittori d'Italia
a cura di L. RUSSO
I. volume: **Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti.** L. 12,—.
II. volume: **Dal Poliziano al Metastasio.** L. **15,—**.
III. volume: **Dal Parini ai contemporanei** (*in corso di stampa*).

FERRUCCIO BERNINI
Antologia di Scrittori
Italiani e Stranieri
480 pagine L. **10**

Collana Storica

FUSTEL DE COULANGES
La Città Antica
Traduzione di G. PERROTTA
Introd. e note di GIORGIO PASQUALI
Oltre 500 pp. L. **18**.

Civiltà Classiche

GUTCH e WACE
ARTE ROMANA
Traduzione di ROSANELLI
Oltre 150 pagine con ricche illustrazioni
Lire **6**

G. COPPOLA
POLIS
Manuale d'istituzioni pubbliche e private della Grecia — Lire 5.50

V. MACCHIORO
IL MONDO COM'È
Antologia del pensiero greco
Oltre 140 pagine L. **5**

V. MACCHIORO
I racconti del pedagogo
Manuale di mitologia greco romana
190 pagine, illustrato, L. **6**

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

EDIZIONI "CORBACCIO,,
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24
Telefono 20-956

"RES PUBLICA,,
Studi politici, economici e sociali,
a cura di G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato:

1. S. E. On. GIOVANNI AMENDOLA
LA DEMOCRAZIA DOPO IL 6 APRILE 1924
200 pagg., copertina in fodera, ritratto dell'A.: OTTO LIRE.

2. On. ALFREDO MISURI
RIVOLTA MORALE
CONFESSIONI, ESPERIENZE, DOCUMENTI DI UN QUINQUENNIO DI VITA POLITICA.
300 pagg., ritratto dell'A., fac-simili, tavole: DODICI LIRE.

3. MARIO MISSIROLI
UNA BATTAGLIA PERDUTA
400 pagine, copertina in fodera: QUINDICI LIRE.

4. GIUSEPPE PIAZZA
LA FIAMMA BILINGUE
(Momenti del dissidio ideale 1913-1923)

5. LUIGI SALVATORELLI
IRREALTÀ NAZIONALISTA

6. S. E. On. MEUCCIO RUINI
LA DEMOCRAZIA E LE UNIONI NAZIONALI

In corso di stampa:

7. GUGLIELMO FERRERO
DISCORSI AI SORDI

8. M. N. FOVEL
RADICO-SOCIALISMO

9. HOMO
LE RIPARAZIONI E LA RUHR
(LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO)
Con una prefazione-studio di S. E. l'On. CARLO SFORZA.

pisodio di Francesca e quello di Buonconte. Io per parte mia non ho mai creduto che la Pia di Dante fosse stata in vita una donna colpevole: l' ho sempre creduta una povera e dolce creatura ingiustamente condannata alle sofferenze e alla morte. Si è parlato, è vero, anche da qualche commentatore antico dei *sospetti d' infedeltà* che avrebbero mosso il marito della Pia, Nello della Pietra de' Pannocchieschi, a uccidere o fare uccidere la moglie; ma si è poi comunemente ritenuto che causa del delitto fosse invece il desiderio concepito e poi effettuato da Nello di sposare la contessa Margherita di Monfort.

Del resto ciò poco importa, ora. Io non intendo di agitare quistioni *storiche* intorno al personaggio della Pia *forse* dei Tolomei, e alle circostanze oscure della sua tragica morte. Domando soltanto se a chi legga l'episodio del *Purgatorio*, bellissimo nella sua brevità, la Pia faccia l'effetto di una donna colpevole in vita, di una Francesca da Rimini pentita. A me, ripeto, è sempre parso di no. Tutto nei versi danteschi è dolcezza, soavità, purità:

> Deh! quando tu sarai tornato al mondo
> E riposato della lunga via....
> Ricorditi di me che son la Pia,
> Siena mi fè, disfecemi Maremma....

Nessun altro accenno, neanche il piú lontano. C' è bensí, nei due ultimi versi con cui l'episodio si chiude, l'allusione alla morte *per forza* subíta da parte del marito:

> Salsi colui che inanellata pria
> Disposando m'avea con la sua gemma.

Ma nulla in essi che faccia anche lontanamente sospettare una colpa da parte della Pia, nulla che permetta di supporre avere ella in qualche modo meritata la sua atroce fine. La Pia è un'anima del Purgatorio, destinata dunque a Dio: come avrebbe ella accennato al delitto del marito senza aggiungere la confessione della sua propria colpa, per, almeno in parte, scusarlo? Ben diversa dovea essere la sua condotta da quella di Francesca là nell' Inferno. Questa potea ben dire:

> Caina attende chi vita ci spense.

Ma il sentimento dell'odio non si trasporta nel Purgatorio: vi si trasporta invece la coscienza della colpa, anche dopo essersene pentiti e aver cosí salvata l'anima. La Pia, se avesse in qualunque modo e per qualunque ragione (anche dei cattivi trattamenti) mancato ai suoi doveri, non poteva lasciar credere a Dante, *senza mentire*, che la colpa fosse tutta del marito.

Nei due ultimi versi invece, e in quell' insistenza sulle particolarità della cerimonia nuziale, suona nient'altro che un triste e soave rammarico, perché il suo legittimo sposo, colui che l'*avea inanellata colla sua gemma* era stato proprio quello che l'aveva uccisa. La Pia ricorda espressamente, dice molto bene il Torraca, l'atto col quale il marito le fece la solenne promessa, perché egli alla solenne promessa mancò e in modo crudele. Or come avrebbe potuto far ciò, s'ella stessa, per conto suo, alla solenne promessa avesse mancato?

Ma allora come si spiegano i versi 52 e segg. del Canto V del *Purgatorio*, quelli a cui manifestamente s' è ispirato Anatole France per il suo poemetto? È una quistione che mi accade di farmi ora per la prima volta, dopo la lettura del poemetto francese. Forse Dante ha confuso il *genere* colla *specie*: ha compreso cioè la Pia che appartiene al genere dei *morti per forza* colla specie dei *peccatori fino all'ultim'ora*. Ma veramente dai versi danteschi pare che *morti per forza* e *peccatori fino all'ultim'ora* facciano e debban fare una sola cosa e quindi un genere solo. Forse Dante ha pensato che la Pia, essendo *morta per forza*, non ha potuto compiere, col sacramento della confessione, la suprema conciliazione con Dio.... Forse nel suo animo, *fino all'ultim'ora*, ci furono sentimenti di repulsione o di odio verso il marito per i mali trattamenti, che riceveva da lui già preso e innamorato d'un'altra donna.... Ma anche questo non mi persuade, e poi stona con quell' immagine cosí dolce e soave nella sua tristezza, che mi son fatto della Pia da quei pochi versi del *Purgatorio*.

Ad ogni modo, se anche ci fosse qui una svista o un errore materiale del Poeta, possiamo ben dire *felix error!* Felice errore e quanto, perché il Canto V non poteva finire in modo migliore che con quei pochi e brevi versi messi in bocca alla Pia. Qualche parola di piú messa lí, anche colla grande arte di Dante, per dare un chiarimento o una spiegazione, mi pare che avrebbe nociuto all'effetto, che sta tutto nel contrasto maraviglioso, anche pel suono stesso dei versi, fra l'episodio di Buonconte e quello della Pia. Dopo il racconto quasi epico di Buonconte, cosí mosso, cosí drammatico, cosí ricco di particolari specialmente nella descrizione della burrasca suscitata dal diavolo, il racconto della Pia non poteva essere che un sospiro affettuoso, vago e soave: un racconto, dice anche Anatole France, piú che detto, *sospirato*, con fugace brevità e dolcezza.

A. Faggi.

Un cieco redentore di ciechi

I lettori del *Marzocco* conoscono Augusto Romagnoli per gli spiragli che egli ha aperto agli occhi nostri su quel mondo dei ciechi che per noi non era fatto che di tenebre. Ma non conoscono forse abbastanza la sua tenace propaganda e l'opera spesa per dimostrare quale grande profitto si possa socialmente trarre da una categoria di esseri fino ad oggi quasi destinati ad essere unicamente soggetto della nostra sterile pietà. Colpa di un pregiudizio inveterato e di quella pigrizia sociale che il pregiudizio alimenta tranquillamente.

Di un cieco, abbiamo fin qui creduto, è difficile fare qualche cosa che non sia o un suonatore di strumenti musicali, o un grossolano operaio di lavori in cui il meccanicismo ha una parte preponderante. Rare volte, quando le condizioni familiari sono piú favorevoli e il dispendio non grave per l'acquisto del costoso materiale di studio, è possibile preparare un cultore di discipline astratte cui poco danneggia la mancanza di ogni esperienza che si creda dipendere unicamente dalla facoltà visiva.

La gran massa è destinata a poltrire nell'ozio e a intristire nella nevrastenia e a popolare miseramente i ricoveri di carità.

Solo da poco in Italia, dopo l'esempio che ci hanno dato le nazioni piú civili del mondo, noi stiamo spogliandoci di molti pregiudizi a proposito dei ciechi, e solo recentemente li abbiamo considerati, nell'età loro piú tenera, alla stregua degli altri fanciulli veggenti, imponendo loro l'obbligo della stessa istruzione elementare richiesta per per ogni piccolo cittadino italiano, e non tollerando piú che essi abbiano solo quella educazione specializzata e rudimentale che ha fatto di essi finora una classe di paria del pensiero. Gli istituti dei ciechi cosí, debbono provvedere unicamente a quella integrazione culturale che è richiesta da una particolare condizione fisiologica. Ma quanti ostacoli si son dovuti vincere prima di persuadere il pubblico e i ciechi stessi che è possibile sviluppare in essi quelle stesse attitudini che hanno i veggenti, alcune direttamente, altre per via di analogie! È stato necessario sradicare prima teoricamente una quantità di errori e poi dimostrare la verità della nuova concezione per via dell'esempio. Augusto Romagnoli è stato un infaticabile apostolo nel primo di questi compiti e un ardito innovatore nell'altro. È cosa estranea alla nostra competenza esaminare i principî teorici; ma ci interessano grandemente i risultati pratici ottenuti coi sistemi introdotti nei modi di questa particolare pedagogia che ha, del resto, da dare grande insegnamento anche a quella che serve generalmente ai normali.

Non si creda però che sia stato facile al Romagnoli passare dalla predicazione all'opera fattiva. I consensi alle teorie furono molti, la disposizione a mutare i vecchi sistemi fu invece o scarsa o addirittura ostile; e l'uomo della piú pura fede, che cieco egli stesso, era riuscito a compiere, quasi da solo, lo sforzo di sottrarsi al destino che la Società gli preparava, si trovò a un certo momento scoraggiato. Quel che aveva guadagnato con una fatica di cui appena intravvediamo l'asprezza, egli era convinto potesse essere ottenuto con piú facilità dalla grande massa dei diseredati della vista, quando fossero diversi e piú efficaci gli aiuti che una prima educazione le porgesse. Ma s' ingannava: «Se (gli si rispondeva) erano pochi i ciechi ben riusciti, la colpa non era degli educatori, bensí dell' impossibilità di fare di piú coi mezzi materiali disponibili e contro la refrattarietà della maggioranza di questo genere di educandi, troppo infelici». Ogni innovazione dunque sarebbe stata imprudente e non desiderabile.

Quegli educandi, sosteneva il Romagnoli, erano resi appunto troppo infelici dai vecchi educatori, e potevano invece, altrimenti plasmati, sentir meno il loro tristo isolamento.

Ma ebbe a lottare contro ostinazioni insormontabili, finché non intervenne la Regina madre a dargli i primi incoraggiamenti ed aiuti ed il Duca Torlonia ad assecondare l'opera generosa della illuminata Sovrana.

L' Ospizio Margherita per i ciechi, fondato nel 1876 dalla giovine consorte del Principe Umberto, fu aperto alle innovazioni dell' instancabile apostolo e cominciò un esperimento, che benché dovesse salvare molte convenienze — poiché la direzione ne era affidata a suore, imbevute, pur senza alcun malvolere, di troppo accettati principî — dette risultati mirabili nei quattro anni in cui poté svolgersi, dal 1912 al 1916.

Ciò che si poté ottenere è consegnato nelle pagine di un libro interessantissimo, *Ragazzi ciechi*, che il Romagnoli ha testé pubblicato presso l'editore Zanichelli di Bologna.

Collocato in una posizione eccellente, attorniato da un vasto spazio e da un podere, l' Ospizio si prestava magnificamente alla prima e piú audace parte delle innovazioni pedagogiche: l'educazione fisica.

Una delle piú gravi sorgenti di quella tristezza che è cosí caratteristica nei ciechi tradizionali, è la loro immobilità, è la necessità di essere sempre guidati allorché si debbono trasportare da un luogo all'altro, la repressione di quell' istinto naturale che è nell' infanzia di correre e di agitarsi.

È possibile liberare i piccoli esseri da questa schiavitú che ha tanto influsso sul loro carattere? È possibile condurre sulle loro labbra quel riso, e istillare nelle loro anime quella gioia che deriva dal libero esercizio della forza muscolare?

Ecco il primo problema, che, se risolto favorevolmente, può avere il potere di sconvolgere radicalmente la psicologia infantile, e togliere la prima barriera che ha diviso irreparabilmente finora e fanciulli ciechi e fanciulli veggenti.

E il problema ha, coi nuovi sistemi, una soluzione felicissima.

Ci pare di errare per i campi del meraviglioso quando leggiamo le pagine di questo bel libro, e assistiamo ai giuochi che compiono dei ciechi nel cortile dell' Ospizio e nel terreno che è intorno ad esso: si rincorrono, fanno giochi ed esercizi, vanno soli da un luogo all'altro e trovano soli la via del ritorno, ascendono su un terrapieno e si precipitano risolutamente per l'altro versante in iscesa, schivano gli ostacoli, che avvedutamente sono posti alla loro corsa, si arrestano a tempo, e s'orientano meravigliosamente.

Gli accorgimenti con cui si ottengono questi risultati sono accuratamente descritti e non è possibile riferirli qui, e gli aiuti che si traggono dalle sensazioni acustiche e da quelle tattili dei piedi sono rivelatori dell' inesausto potere che ha la natura a chi sa esplorarla e a chi sa volgerla a suo profitto.

Abituare un cieco a potersi condurre solo per le vie, come ogni altro uomo, è una conquista che ha delle conseguenze incalcolabili, non solo utilitarie, ma specialmente psicologiche. È una barriera che cade tra due mondi che parevano estranei l'uno all'altro, è il dono che si fa all'uno di essi di un privilegio tristamente invidiato, che pareva inesorabilmente destinato solo a quell'altro.

Si comprende facilmente a che cosa miri la nuova pedagogia per i non veggenti; ad uguagliare il loro stato a quello dei piú fortunati, ad annullare se non interamente, in gran parte almeno, una disparità dolorosa.

E altri esercizî, in un altro campo di applicazioni, servono mirabilmente allo scopo: il modellare, per esempio, con la creta una quantità di oggetti di cui gli alunni hanno avuta conoscenza per mezzo del tatto: oggetti reali quando sieno in porporzioni tali da essere facilmente esaminati dalle dita, riproduzione ridotta di quelli che non è possibile toccare e sfiorare in tutta la loro mole. Dico toccare e sfiorare avvedutamente, perché l'una operazione dà il senso delle parti e molte volte è ingannevole, perchè si presta a far scambiare l'accidentale con ciò che è essenziale, l'altra dà invece piú sicuramente il senso dell' insieme e delle proporzioni e (risultato straordinario) anche una impressione estetica.

Dal modellare si passa al disegnare ciò che si è in un certo senso veduto. Non starò a descrivere tutta l'arte che è necessario usare per questa seconda operazione; ma alcune riproduzioni di disegni e di fiori e di animali, e anche di edifizi, di cui alcune illustrazioni ci dànno un esempio, mostrano agli increduli, quali risultati è possibile ottenere da questo nuovo modo di intendere la natura della psiche dei nostri meno fortunati fratelli e di svilupparne tutte le attitudini. Nessuna operazione dello spirito è contesa ai ciechi. Si pensi che alcuni sono in grado di disegnare la pianta di un edifizio, e di dare materialmente l' idea della proporzione della distanza che esiste fra una città e un'altra della penisola: si pensi che è possibile che essi scrivano a mano libera, che possono disegnare figure geometriche, che possono attendere con discreta facilità al calcolo e ad ogni specie di studi letterari, solo che abbiano la opportunità di avere dei testi stampati col loro alfabeto o di copiare nella loro scrittura ciò che loro abbisogna. Essi sono in grado insomma di frequentare ogni scuola comune e trarne un profitto non inferiore a quello degli ordinari alunni.

Ma ciò che piú conta, è che essi possono essere col mondo dei veggenti in una relazione piú stretta; il che prima era loro vietato. E non è facile descrivere quale nuovo beneficio venga loro da questa frequenza. «Quando mi trovo (nota per conto suo il Romagnoli) tra gente che vede, salvo il caso che non sia gente scortese, non sento mai pena della mia cecità». Non è piccola davvero questa conquista, per quanto restino, fatalmente, quei vuoti che pur troppo non è possibile colmare.

Ma che cosa son essi di fronte ad una serenità conquistata, di fronte alla fiducia delle proprie forze da poter impiegare a farsi nella vita un piccolo posto indipendente e provvedere dignitosamente ai propri bisogni?

Tutti sanno che la musica era quasi l'unico aiuto offerto agli infelici che la natura o la sorte aveva terribilmente offeso, e tutti sanno anche che la musica finiva per essere per molti un puro mezzo di accattonaggio.

Perché non è vero che all'arte dei suoni siano, come si è creduto finora, particolarmente chiamati i ciechi. È un pregiudizio che il Romagnoli distrugge vittoriosamente, facendo le debite eccezioni per gli eletti. Vi sono altre occupazioni alle quali una piú vera investigazione del problema, e la piú razionale scelta dei mezzi di educazione, rende atti i ciechi. Coloro che provengono dalle classi piú umili, possono cucire a macchina e far lavori di tombolo, dattilografare e tessere stoffe, allevar il pollame, coltivare api, attendere alla pomologia, e riuscire perfetti o, piú specialmente, perfette infermiere.

Per quelli che appartengono alle classi medie e che hanno le relative attitudini si può dire che ogni professione è aperta come ai veggenti. È citato l'esempio di un cieco (non nato, è vero) che continuò a esercitare, in America (se la memoria non mi tradisce) la sua professione di ingegnere, con un accorto sistema che egli trovò, che gli permetteva di continuare a disegnare.

Tutte queste possibilità appariscono evidenti dal libro del Romagnoli. Il quale non solo investe il problema materiale della utilizzazione di questa non piccola parte della umanità, ma affronta anche il problema morale della loro educazione.

Ed è qui che le resistenze sono piú dure: ed è anche qui la ragione per cui il libro narra solo quattro anni di esperienze.

L' Ospizio Margherita era retto da suore, e la loro educazione religiosa era in gran parte, pure con le piú alte intenzioni, formalistica e meccanica per le frequenti pratiche in determinate ore del giorno. Non è, a parere del Romagnoli, questa educazione che piú convenga agli istituti dei ciechi, che dovrebbero invece «attenersi alla grande tradizione della liturgia ufficiale, spiegata e applicata con la solennità ieratica delle chiese benedettine»; perché solo la fede sentita e la carità operosa possono essere l'unica luce che deve diradare le doppie tenebre e mostrare anche «una ragione sufficiente del soffrire e del lottare».

Istruzione ed educazione dunque sono una sola cosa.

Ma ad un certo punto del suo esperimento le suore vollero dividere ciò che deve essere unito, e il Romagnoli preferí ritirarsi.

Non senza un intimo dolore, ma non senza la speranza che l' Unione Italiana dei Ciechi sorta nel 1920, possa essa, con le sue non piccole forze, portare a compimento la grande opera di redenzione che i nuovi tempi additano come un dovere.

Ignotus.

Le malinconie di un segretario

Le famiglie patrizie veneziane, nel Settecento, oltre a servi, valletti, cameriere e faccendieri di vario genere, tenevano al proprio servizio un «segretario», incaricato di sbrigare la corrispondenza (e di celare talora la zoppicante ortografia dei padroni), di trattare gli affari, gli interessi finanziari e talvolta — ahimè! — scabrosi interessi di cuore. Se al segretario premeva conservare il proprio posto, gli conveniva far tacere il sentimento della dignità personale e piegarsi ai piú svariati servigi, se pure poco cònsoni alla pomposa sua qualifica. La corrispondenza privata di uno di costoro, un fascio di oltre 300 lettere di Giovanni Ripa, segretario di casa Renier dal 1712 al 1727, può offrire qualche curioso particolare intorno alle svariate occupazioni in cui si doveva esplicare — *bon gré mal gré* — lo zelo di chi serviva una casa patrizia.

Giovanni Ripa, modenese, trentaquattrenne, nel gennaio del 1712 si era recato a Venezia con la propria moglie, e, mercé il co. Tomaso Andrighetti, si era impiegato appunto in qualità di segretario nella casa dell' Ecc.mo Federigo Renier, il quale si era tosto affrettato di togliere al giovane certe rosee speranze: egli doveva adattarsi a prestare pure gli umili uffici proprî di un cameriere. La famiglia Renier si componeva di cinque persone: oltre ai genitori, due figli «grandi e grossi piú del padre» e un altro minore appena ventenne: una figlia era già andata sposa ad un Morosini. Il personale maschile di servizio era meno numeroso di quanto allora si usasse: un cameriere ed un lacchè, oltre il segretario: poi il cantiniere, il cuoco e il prete «che dice la sua Messa e non pensa che a mangiare e bere, essendo giubilato di casa». Quattro erano le cameriere addette al governo della casa e al servizio della padrona e del padroncino minore. I padroni non erano troppo generosi con la servitú, ma usavano maggior indulgenza verso le cameriere (*Honny soit....*). Il trattamento era ottimo ed abbondante, poco signorile l'alloggio, in comune con i servi, e ancor meno signorile il salario: uno zecchino al mese era davvero troppo poco per chi, come il Ripa, doveva provvedere pure all'alloggio per la moglie. Ma il segretario tollerava molte cose per l'onore di servire in una casa di nome illustre come quella dei Renier.

Anche le ultime illusioni sulla dignità del suo ufficio dovevano presto svanire: le prestazioni di cui veniva richiesto erano molte e svariate, e talvolta assai umili, e ne provava un «gran peso»: oltre l'assiduo servizio al padrone, egli era tenuto a servire di barba, due volte la settimana, i due figli maggiori del signor Federico, Alvise e Bernardino, e a fornire loro sei parrucche al giorno, «con gran disastro sia delle dita come de' proprii abiti». Soltanto dopo provvisto a tutto ciò, il presunto segretario accudiva a scrivere, a copiare scritture e istrumenti. Un giorno gli accadde, ad esempio, che mentre la padrona gli stava dettando una lettera, il padrone lo chiamava perché lo aiutasse a vestirsi, e nel tempo stesso l' Ecc.mo Alvise lo reclamava per fargli la barba. Tutto ciò era finito in un gran bisticcío fra i padroni che si disputavano la precedenza, e il segretario aveva dovuto in qualche modo servire tutti e tre.

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi: **Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.**

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

Talvolta il Ripa ne rideva, e talvolta, quando gli sembravano disconosciute le sue prestazioni, non sapeva rattenere la sua indignazione. Certo è che egli avrebbe preferito mutar casa e servire, per esempio, i Morosini o i Conti o i Bosi. Si riconfortava quando gli era affidata la copia di scritture, come in certo periodo dell'estate del '13, in cui per piú di quindici giorni non lasciò il tavolino: lavorava 9 o 10 ore al giorno, ma non se ne lagnava, ché si sentiva reintegrato nella sua dignità di « segretario ».

A fine d'autunno c'era la distrazione della villeggiatura, che talora si prolungava sino a gennaio: i Renier si recavano nel padovano, prima a Mestrino poi a Lovolo. Non vi erano grandi divertimenti, ma pure le relazioni con villeggianti vicini, che si rivedevano ogni anno, offrivano occasione a nuovi discorsi e pettegolezzi, cui il segretario prendeva parte volentieri. Quei villeggianti di terraferma, quand'egli ritornava a Venezia, lo incaricavano di mille commissioni nella Dominante: recapito di lettere, di pacchi, acquisto di cose piú o meno necessarie: « mulle » (pantofole), stoffe, libri, rasoi, persino materassi. Ed egli affidava loro, a sua volta commissioni di formaggi, di « saladi », di calze, di berrette da notte, di busti per la moglie....

Ma intanto ecco argomento di nuovi servigi all' Ecc.ma Renier. La dama era assai pingue e soffriva d' ipocondria; i dottori Dies e Monticelli la curavano, ma essa avrebbe voluto consultare un medico di grande fama, come il Vallisnieri che era « Lettore primario » nell' Università della vicina Padova. Ma i Renier, e l'ammalata per prima, indugiavano a prendere una decisione: temevano che il Vallisnieri, esigesse una gratificazione troppo dispendiosa. Il segretario non sa frenare la sua indignazione per questi dubbi: « Canaglie maledette! » scrive in una lettera ad un amico. Questa malattia si protrae per una lunga serie d'anni: Elena Renier era una « nevrastenica », ma allora la nevrastenia aveva nome « ipocondria » e i disturbi di nervi si chiamavano « fumi ». Il segretario era incaricato di descrivere minutamente al Vallisnieri, che poi fu finalmente richiesto di consulto, tutte le caratteristiche dei disturbi che l'ammalata risentiva. Pare che questa prestasse maggior fede alle prescrizioni del Vallisnieri che non a quelle del Dies: mentre nelle une e nelle altre non mancavano la triaca e la china. Essa consultava il Vallisnieri all' insaputa del Dies, che non voleva abbandonarla. « Insomma questa è la piú bella commedia di questo mondo », conclude il Ripa. E, fosse l' immaginazione del male o la suggestione del rimedio, il fatto è che dopo certa purga, che la Renier si recò a fare a Padova sotto la direzione del medico famoso, essa si sentí tosto assai meglio, con grande mortificazione del dott. Dies, che aveva dovuto finalmente acconsentire al consulto. Essa voleva essere « coccolata », e che si prestasse fede ai malanni, spesso immaginari, da lei accusati. Doveva essere assai poco seducente, se il segretario la dipingeva, a cura finita, con colori « che buttano il canerino, et anche qualche poco di gialletto ».

Se i Renier risparmiavano sulla spesa del segretario, non trascuravano però tutto ciò che poteva recar onore alla casata: mentre il figlio minore veniva condotto al Collegio dei Nobili a Bologna, gli altri due non mancavano con le dovute pompe alle riunioni del Maggior Consiglio. Bernardino era Savio agli Ordini, Alvise, nel gennaio 1721, veniva nominato Capitano di Bergamo: egli però si adoperava col Governo perchè la nomina fosse revocata, preferendo di reggere la stessa carica ad Udine. Ma, prima di decidersi, conduceva seco nel Friuli, di carnevale, il Ripa per indagare le condizioni dell'ambiente sotto la comoda protezione della maschera. Alvise fu quindi destinato ad Udine, secondo i suoi desideri. Fu questo il principio di una brillante carriera politica, ché poi, poco piú che quarantenne, fu del Consiglio dei Dieci e dei Pregadi.

Giovanni Ripa confidava in alte protezioni per ottenere un miglioramento nel suo stato. Questa speranza si fece piú assillante dopoché, con la morte della vecchia Vianoli, una pingue eredità, « copiosa in tutte le sue parti », arricchiva casa Renier. L'erede diretta era la signora Elena, ma tutti di casa, anziché piangere la vecchia zia, furono confortati dall'eredità. Rivestirono il lutto strettamente necessario e altrettanto fecero per i dipendenti: indossarono abiti a lutto soltanto i « barcarioli » e la cameriera della gentildonna erede: il segretario ne fu esentato. Ma costui poté sperare per poco che qualche vantaggio da queste accresciute ricchezze venisse a lui pure, che da quasi dieci anni serviva quella casa. Ma fu presto deluso, e perciò si dichiarava « stuffo ammorbato » di servire i Renier.

Intanto si preparava in casa Renier un matrimonio che doveva portare nuovi vantaggi economici alla casata: l' Ecc.mo Bernardino, nonostante l'opposizione materna, stava per sposare una giovane vedova, nobile, ricca e bella. Il segretario ammirava il superiore ingegno dei giovani padroni, ma nel tempo stesso gli dava maledettamente ai nervi quella ipocondriaca bisbetica e brontolona dell' Ecc.ma Elena e l'antipatia divenne reciproca, avendo egli collaborato al matrimonio di Bernardino. La padrona nel frattempo parve di nuovo ammalata: « si spera non creperà », scrive il Ripa. E infatti poco dopo si mise a mangiare « da lupo ». Le nozze seguirono « a dispetto del Diavolo ». Il vedersi preso in odio da colei che faceva sentire il peso della sua autorità in casa Renier faceva sempre piú anelare al Ripa il giorno in cui gli fosse possibile « torle l' incomodo della *sua* persona », tanto piú che le sue prestazioni in occasione del matrimonio non avevano ricevuto alcun compenso. Anche la speranza di lasciare la casa di Venezia per accompagnare l' Ecc.mo Alvise ad Udine era stata frustrata: il Capitano aveva preso seco come « maestro di casa » Antonio Grotta bergamasco, che già aveva servito il padre, l' Ecc.mo Federigo, nel Reggimento di Treviso, e attualmente era al servizio di Pisana Mocenigo.

Ma il povero segretario, per quanto cercasse a Venezia e altrove, e per quanto si raccomandasse all'uno o all'altro dei suoi Ecc.mi protettori, non riusciva ad assicurarsi un posto che lo togliesse dalle strettezze cui lo costringeva l'esiguo salario concessogli dai Renier, e che lo soddisfacesse un po' nella sua dignità. Dignità che doveva essere piuttosto umiliata, se da oltre undici anni sbuffava, anelava ad altro posto, e continuava a copiar lettere e scritture,... ma anche a pettinar parrucche per i padroncini o a radere la barba al padrone. A mezzo dei parenti e degli amici, e specialmente del conte Selvatico, in ottimi rapporti con la casa ducale di Modena, egli aveva sperato di ottenere la carica di agente del Duca stesso. Non era in lui « temerità » pretendere tale ufficio, poiché egli lo avrebbe esercitato — ne era certo — con maggiore dignità del predecessore Zanovelli. Ma fu altrimenti provveduto. Un'altra illusione svanita.... Convenne al Ripa continuare a far parrucche.

Mentre un giorno era intento al servizio dei suoi padroni, un ladro penetrò nel suo alloggio e lo derubò del corredo di vestiario e di tutti i ferri del mestiere, compresi 12 rasoi e i pettini. Ma, nonostante la scoperta del ladro, un giovane di bottega del S.r Maffeo, mercante di frangie e guarnizioni per livree in Merceria, non gli fu possibile ricuperare se non piccola parte della refurtiva: « Povero Giovanni — esclamava — una ferita mortale di L. 200 in circa! » E non gli rimase se non il conforto di assistere alla punizione del ladro confesso, che fu frustato l'ultimo lunedí di carnevale (1722) « per mano del boja lungo tutta la Marzeria e tutta la piazza di S. Marco ». Il segretario dovette ancora lasciar le carte e le pratiche del suo ufficio per correre da parrucchieri, da negozianti di mode e calzolai, e non soltanto per la padrona, ma provvedendo per qualche dama amica di casa Renier le « mulette » color cremisi da « Monsú Antonio », famoso « caleghèr » all' insegna « del Stivaletto »: mulette galanti e di foggia parigina, destinate a far « comparire il penino » di un'elegantissima dama.

Ma si ampliavano sempre piú le incombenze del segretario. Essendo nato alla « novizza » e all' Ecc.mo Bernardino un figliolo, cui veniva posto il nome del nonno — questo avvenimento ammansava finalmente la bisbetica Elena Renier —, il Ripa fu incaricato di provvedere la balia; egli si rivolse perciò al Vallisnieri, che infatti accontentava la richiesta, mentre il segretario si recava a prendere a Padova la prescelta. Ormai egli poco serviva gli uomini di casa, presi dalla politica. La sposa, l' Ecc.ma Cattina, era piú gentile col Ripa, mentre la signora Elena diventava sempre piú impossibile per il carattere e le ostinazioni; tanto che, scrivendone al Vallisnieri, il segretario esclamava: « Altro che le commedie del passato Carnovale! » Svanita ogni speranza di un miglioramento nel salario (aveva ricevuto « molte cortesie di bocca, ma niente di mano ») egli era giustificato se sospirava cosí spesso per le strettezze economiche: gli « bolliva il caldirone », come dice nel suo linguaggio condito di espressioni dialettali.

Lascia finalmente casa Renier, dopo 15 anni di servizio, accettando la proposta del march. Francesco Maria Macchiavelli di Firenze, che gli affidava l'amministrazione dei suoi beni per Ferrara, Venezia e Vicenza con stipendio di 200 filippi annui, oltre il rimborso delle spese straordinarie di viaggio, stipendio assicuratogli anche dai futuri eredi del marchese, gli Ecc.mi Rangoni. Il distacco da casa Renier, dove per qualche tempo restava ancora sua moglie, avvenne « con la maggiore civiltà ed armonia ». Egli dovette lasciare per qualche tempo Venezia per Ferrara: era pieno di faccende e aggravato di noie, ma il « continuato honorario » lo consolava. Non doveva durare a lungo in tale carica: sarebbe stato necessario che egli si fosse rècato a Firenze. Ma, dopo aver ben riflettuto, egli ricusò: gli sarebbe troppo spiaciuto allontanarsi da Venezia, né sua moglie lo avrebbe accompagnato oltre gli Appennini. Perciò dovette lasciare con rincrescimento una carica che gli dava libertà e onore, pur addossandogli non poche responsabilità.

Ritornò quindi a Venezia e preferí di rinunciare per sempre al posto di segretario, che l'esperienza gli aveva insegnato essere spesso un vano nome che non l'elevava dalla categoria dei servi, e mise su una botteguccia, cui accudiva con la moglie. Che cosa precisamente vendesse non è dato arguirlo dalle sue lettere. Non fu certo una brillante carriera commerciale, poiché dovette chiedere ai suoi protettori qualche prestito, prontamente rimborsato — è giusto riconoscerlo —: talora si lagnava del garzone di bottega, « putto smemoriato e strambetto », cui distribuiva spesso « una flotta di scappellotti ». Ma era libero padrone del suo negozio, e, se attendeva a parrucche, erano per sé, o, sia pure, per la moglie. Giulia Ripa, già un po' matura, ma non ancora priva di grazie, ricambiava con un amabile inchino il saluto cerimonioso di qualche cavaliere che la rammentava al fianco dell' Ecc.ma Elena Renier, finalmente andata al Creatore.

Anche la graziosa moglie del « segretario » aveva riacquistato la sua libertà: imperava nella bottega, dietro al banco donde il suo seducente sorriso invitava gli avventori, ben profumata all'essenza di bergamotto, acquistato all' insegna della « Fede » o della « Giustizia trionfante », un resto delle abitudini acquisite presso gli Ecc.mi Renier. E il marito guardava di tanto in tanto con compiacenza la sua moglietta, che non era affatto patrizia, ma che non soffriva di certi capricciosi « fumi ». I « fumi » erano un lusso da ricchi.... **Bruno Brunelli.**

MARGINALIA

★ **Come Eugenia divenne Imperatrice dei Francesi.** — Il conte Primoli, che per ragioni familiari può attingere a documenti inediti di prim'ordine, continua nella *Revue des Deux Mondes* i suoi ricordi sulll' Imperatrice Eugenia, occupandosi questa volta (1° novembre 1924) della cronaca che precedette l' imprevisto matrimonio della nobile spagnuola con l' Imperatore. Queste pagine riescono tanto piú interessanti perché l'autore può spesso accompagnarle col commento raccolto a viva voce dall' Imperatrice, la quale, com'è noto, serbò fino alla piú tarda età memoria lucidissima ed eccezionale vivacità di spirito. Luigi Napoleone nel momento in cui diventò Presidente era legato con vincoli di intimo affetto con quella Miss Howard che aveva acquistato su di lui un grande potere e che ostentava gli atteggiamenti di una posizione ufficiale. E fu appunto questa condizione di cose che spinse i familiari del Principe a determinarlo ad un matrimonio assolutamente indispensabile per un fondatore o rinnovatore di dinastie. Se non che, fra le principesse di sangue reale la scelta non poteva essere che assai grama e fu allora che si pensò da questi intimi di cementare con le nozze un idillio di giovinezza che Luigi Napoleone aveva avuto con la cugina Matilde, la quale sposatasi nel 1840 con quell'Anatolio Demidoff che il Granduca di Toscana aveva fatto Principe di San Donato, non aveva tardato a separarsene, sí che non sarebbe stato difficile di ottenere il divorzio. A questa eventualità si fa allusione appunto nei « Ricordi » inediti della Principessa Matilde che dichiara di aver opposto un rifiuto del quale non ha avuto poi che da lodarsi. Eugenia contessa di Teba e la madre Contessa di Montijo furono presentate per la prima volta a Napoleone, allora Presidente della Repubblica, precisamente nel salotto della Principessa Matilde nel 1849. Per Napoleone « il colpo di fulmine » si sarebbe risoluto volentieri in un legame da sostituire a quello con Miss Howard. Ma Eugenia non era una facile conquista e, fiduciosa nel prognostico di una chiromante che l'aveva assicurata ch'ella sarebbe stata « piú che regina », manifestò subito la ferma decisione di essere legittima consorte o nulla. Sicché le schermaglie amatorie del principe furono graziosamente ma fermamente contrastate. È anche interessante osservare che Napoleone e la bella spagnola avevano in comune aspirazioni sociali umanitarie che concludevano all' indipendenza dei popoli oppressi, sopra tutto dell' Italia e della Polonia. Eugenia aveva avuto come libro prediletto « Le mie prigioni » di Silvio Pellico e soleva dire che gli Spagnoli non avrebbero mai confinato in un reclusorio questo martire della libertà. Alleata anche nella lotta politica, al momento del colpo di Stato essa metteva a disposizione di Napoleone ogni sua sostanza. Il *flirt* si accentuò nel 1852 quando Eugenia di ritorno dalla Spagna passò per Parigi ed ebbe occasione di rivedere il futuro imperatore presso la Principessa Matilde che continua a notare nei suoi « Ricordi » le vicende di questa amorosa tenzone. Dopo l'elevazione al trono Napoleone tanto piú parve inclinato al matrimonio di cui teneva parola con la Principessa Matilde, segnatamente per sottolineare i rifiuti che aveva avuto da parte di teste coronate. Si capisce che egli provava qualche esitazione a decidersi per questo matrimonio di inclinazione a cui pure lo spingevano una parte dei suoi intimi. Fu soltanto ai primissimi del 1853, dopo un incidente spiacevole accaduto a un ballo delle Tuileries, che Napoleone chiese la mano della Contessa di Teba scrivendo alla madre. Eugenia si riservò di rispondere e volle prima mandare un telegramma a un cugino dal quale, per uno scrupolo di coscienza, le pareva necessario di ottenere quasi un'autorizzazione a disporre di sé. Il telegramma era cosí concepito: « L' Imperatore ha domandato la mia mano. Che cosa debbo rispondergli? » E poiché il cugino fu pronto a porgere le sue congratulazioni, la richiesta fu accolta con la sola riserva che il Senato approvasse il matrimonio. Anche qui è interessante di seguire nei Ricordi della principessa Matilde l' impressione che ella provò da questo passo audace e il contegno tenuto da Napoleone in tale occasione. È risaputo che i grandi corpi dello Stato si dimostrarono favorevoli al matrimonio dopo l'allocuzione felicissima e notissima con la quale l' Imperatore fece il piú squisito elogio della sua futura compagna. Viceversa le maggiori ostilità contro Eugenia si scatenarono tanto da parte della famiglia dell' Imperatore come da parte dei Francesi ed anche delle Corti straniere. A proposito delle quali è interessante osservare come a Madrid invece — secondo riferiva l'ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede — si fosse inclini a pensare che nel matrimonio fra la nobile andalusa e il *parvenu* francese, chi discendeva dal proprio grado fosse Eugenia e non Napoleone....

★ **Le riforme di Leopoldo di Toscana e il giudizio di Ferdinando di Napoli.** — Quando Giuseppe II capitò a Versailles nella Corte dei Borboni — ligia tuttavia a quell'etichetta i cui particolari ci sbalordiscono tanto se riguardino la mensa come il vestirsi o lo spogliarsi dei Sovrani o, peggio ancora, i parti delle Sovrane, — da quell'uomo alla buona che era, nonostante la sua cultura e le sue attitudini a esercitare le piú alte funzioni dello Stato, non mancò di adoperare il suo spirito caustico per mettere in burletta cerimoniali e protocolli cosí diversi da quelli che governavano allora la patriarcale Corte lorenese. Queste canzonature andavano sopra tutto alla sorella Maria Antonietta che, come racconta nelle sue memorie Madame Campan, se ne doleva specialmente quando le facezie erano pronunziate in presenza di non graditi testimoni. A Luigi XVI poi l' Imperatore non sapeva perdonare non soltanto di non conoscere i tesori d'arte e di storia della provincia francese ma d' ignorare anche quelli di Parigi. E alla sorella, che voleva fargli scegliere per la sua dimora l'appartamento che piú gli convenisse nel Palazzo Reale, dichiarava di aver già provveduto ai propri bisogni facendo montare il suo letto in un alberguccio dove si sarebbe trovato benissimo. Questo curioso spirito di fronda che animava il figlio di Maria Teresa non s' indirizzava soltanto contro i cerimoniali ai quali ripugnava il suo temperamento: investiva anche per argomenti seri gli stessi familiari pei quali doveva nutrire la maggiore stima e cosí si appuntava anche alle riforme economiche e sociali che il fratello Leopoldo coltivava allora in grande stile nel suo Granducato di Toscana. A questo proposito egli si compiaceva di riferire una singolare conversazione che aveva avuto luogo fra lo stesso Leopoldo e il cognato Ferdinando di Sicilia, al quale il Granduca magnificava gli effetti ottenuti dalle nuove forme di governo esortandolo a seguire il suo esempio. Ferdinando lo ascoltò con grande attenzione e alla fine si limitò a domandargli quante fossero le famiglie napoletane stabilite a Firenze. Al che il Granduca poté rispondere facilmente perché i napoletani stabiliti a Firenze erano in numero straordinariamente esiguo. Ma l'arguto Re di Napoli fu pronto a osservare che a lui sarebbe stato difficile dire quanti fossero i Toscani stabiliti nel Reame perché erano straordinariamente numerosi e si affrettò a concludere che se i Toscani andavano a frotte nel Napoletano e i Napoletani soltanto per eccezione si trasferivano in Toscana, questo poteva anche essere un segno che i suoi metodi di governo piacevano piú di quelli del cognato economista e riformatore. La canzonatura colpiva in questo caso, equamente, il semplicismo di Ferdinando e la fede utopistica di Leopoldo.

★ **I Sanniti occuparono Capua nel V sec. av. C.?** — Per rispondere affermativamente a questa domanda, che per gli abitanti della Campania ha anche oggi la sua importanza, possediamo soltanto la testimonianza di Livio; il quale riporta la notizia, che verso il 414 a. C. Volturno, città degli Etruschi, la quale poi fu detta Capua venne occupata dai Sanniti. Sarebbe stata chiamata con questo nome da Capi loro duce, o piú verosimilmente, dalla pianura o « campus » su cui la città si estendeva. Di questa alquanto incerta testimonianza — tanto incerta che lo storico introduce la narrazione con un timido « si dice » — fa oggi giustizia sommaria Giacinto Bosco, che nella *Rivista Campana* confuta il racconto di Livio con un altro passo del tutto contraddittorio che si legge nelle sue storie. Lo scrittore romano, a proposito della pretesa occupazione sannita di Capua, aveva detto che « tutti quanti » o per lo meno « la maggior parte » di quei cittadini furono trucidati, sicché da quel tempo nella città occupata non ci sarebbero stati piú capuani, ma sanniti soltanto. E allora come si spiega che nel 334 av. C. i capuani aiutano i Sidicini contro i Sanniti, i quali, a lor volta, portano le armi contro Capua? E il racconto è proprio di Tito Livio, il quale ci informa in che modo i capuani vennero a chiedere aiuto ai romani contro i Sanniti che stavano per opprimere la città campana. A questo punto della sua narrazione lo storico di Roma sembra non ricordarsi di quello che secondo lui, sarebbe successo ottanta anni prima, perché afferma che i Sanniti in questa guerra, che giunse a interessare i romani, « concentrarono tutte le loro forze contro Capua, in quanto alla facilità della vittoria aggiungevasi attrattiva di grande preda e grande gloria ». Con ciò Livio candidamente confessa che è falsa la notizia data per l' innanzi da lui medesimo intorno alla presa ignominiosa dell'antica Volturno, poiché, se i sanniti ascrivono a grande « gloria » l' occupazione di Capua, questo vuol dire che la città si è retta sem-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO CORSO RAFFAELLO, 28

Sono aperte le associazioni alla nuova

Enciclopedia Pomba
per le Famiglie

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del
Prof. FRANCESCO COSENTINI
della R. Università di Torino

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni
e centoventi tavole e carte geografiche a colori

I critici ed i competenti l'hanno già definita « Il vero dizionario enciclopedico del dopo-guerra », ed il successo — largo ed incontrastato — delineatosi appena distribuite le prime dispense, avvalora la previsione che la nuova ENCICLOPEDIA POMBA costituirà il più grande avvenimento librario dell'annata.

L' **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** che è già redatta in tutte le sue parti, si pubblica rapidamente a dispense di circa 80 pagine con tavole a colori ed in nero nella misura media di una al mese. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un **prezzo di favore di LIRE DIECI ogni dispensa** che sarà successivamente aumentato.

Sono pubblicate le prime sei dispense di complessive pagine 472 (A. Damone) con ben 2600 figure, 27 tavole e 5 carte geografiche a colori.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

COSE VISTE
DI
UGO OJETTI (Tantalo)
(SECONDA SERIE)

Contiene tra l' altro: Il Re a Peschiera; L'Armistizio; Aquileja; I figli della guerra; A. France in Italia; Loti, Rodin, Barrès, Puccini, Panzacchi, Maeterlinck, Verdi e Pascarella; Il pianto di Gino Allegri; Augusto Osimo; Berlese e la mosca; Con D'Annunzio a Reims; Emilio Treves; Boito a Venezia; Gemito, ecc.

Lire 10.—

FORTUNATO IN AMORE
ROMANZO DI
LUCIANO ZÙCCOLI
(NUOVA EDIZIONE)
Lire 9.—

Pietro e Paolo
ROMANZO DI
MARIO SOBRERO
Lire 9.—

La seconda vita di Don Giovanni
ROMANZO DI
MARIO PENSUTI
Lire 9.—

EDIZIONI "CORBACCIO,,
della Soc. Editr. Dall'Oglio e Banfo
MILANO (32) VIA PORPORA N. 24
Telefono 20-956

"Cultura contemporanea,,
Biblioteca di letteratura, storia e filosofia,
diretta da G. LAZZERI

Abbiamo pubblicato il terzo volume della collana:

ENRICO RUTA
VISIONI D' ORIENTE E D' OCCIDENTE
450 pagg. su carta candida verghettata, copertina in fodera leona-avorio, a due colori: SEDICI LIRE.

Ricordiamo i due precedenti, cui arride un successo di critica e di pubblico veramente eccezionale:

1. ENRICO THOVEZ
IL FILO D'ARIANNA
Studi di lettere e d'arti
450 pagg., nella solita elegantissima veste: SEDICI LIRE.

2. GUGLIELMO e LEO FERRERO
LA PALINGENESI DI ROMA
DA LIVIO A MACHIAVELLI
Circa 200 pagine: OTTO LIRE

4. MIGUEL DE UNAMUNO
L' EDIPO SENZA SFINGE
Traduzione di PIERO PILLEPICH. Prefazione di ADRIANO TILGHER.

5. ARTURO FARINELLI
UMANITÀ

6. ALDO FERRARI
L' ESPLOSIONE RIVOLUZIONARIA DEL RISORGIMENTO

In preparazione:
EMILIO CECCHI
TEMPI DIFFICILI

ADRIANO TILGHER
LE GRANDI VISIONI DELLA VITA

pre liberamente, senza oppressione di sorta che menomasse il prestigio di un nome che era stato glorioso a fianco di quello di Roma, di Cartagine, di Corinto. Altri scrittori latini, oltre Tito Livio, rendono testimonianza di quell'antica gloria: il poeta Ausonio, Cicerone, Floro, i quali indubbiamente si riferiscono ad una gloria capuana anteriore alla dominaziona di Roma. Altri argomenti sono messi a profitto dall'articolista per avvalorare la sua tesi, secondo la quale Capua non sarebbe mai stata presa dai sanniti, né mai avrebbe cambiato nome per imposizione di questo popolo. Può darsi che qualche loro elemento i Sanniti facessero infiltrare nella metropoli campana, ma non sarebbero mai giunti a perturbarne l'ordinamento civile e la libertà. Capua morí, ma per divenire romana.

* **Gregorio Leti e la critica storica.** Il Leti è una delle figure piú curiose del nostro seicento, sia perché visse venti anni a Ginevra dove scrisse alcuni dei suoi lavori più celebri, sia perché dopo tante onoranze ebbe a subirvi un processo per eresia. Fu ai suoi tempi uno degli scrittori piú reputati; ma poi fu malmenato senza riguardo dai biografi e dai critici. Non ha avuto grazia né fra i cattolici né fra i protestanti, i quali vanno a gara nel dir male di lui, che oggi è forse anche piú diffamato dell'Aretino. Senonché questa stessa violenza di critica, che assume talvolta il tono rabbioso di chi vuol fare qualche vendetta, fa nascere un sospetto: fu veramente Gregorio Leti quello sciagurato scrittore che una tradizione ormai immutata ci è venuta rappresentando? Quando sorgono dubbi di questo genere, non c'è che una cosa da fare: tornare alle fonti. È quello che ha fatto recentemente Angelo Monti, il quale ha voluto istituire una specie di revisione del processo che i critici del Leti avevano conchiuso con una sentenza tanto severa. I primi risultati di queste indagini sono stati esposti dal Monti in una pubblica lettura a Ginevra; lettura che oggi vede la luce ne *La Parola*, rassegna mensile di conferenze e prolusioni. Non diremo che i risultati siano definitivi; ma d'altra parte il nuovo critico del Leti ci avverte che il suo processo di revisione è sempre in via di svolgimento. La figura del Leti è, naturalmente, studiata nei suoi aspetti piú diversi; ma il punto essenziale da trattare era quello sulla attendibilità maggiore o minore dello «storico». Al quale il Tiraboschi aveva rimproverato il vanto di sapere scrivere ciò che gli pareva piú opportuno a ricreare i lettori e l'asserzione che «una cosa bene immaginata era migliore e piú pregevole della verità». Affermazione veramente troppo audace per uno storico. Ma la «Historia Ginevrina» sottoposta a una diligente critica dal Monti, non sembra quella cosa fantastica che fino ad oggi si riteneva. Le fonti citate nelle introduzione risultano tutte attendibili, il Leti sarebbe assolto dall'accusa di avere manipolato quel «Manoscritto di Prangins» che il Senebier diceva tutto falsificato e posto a base della narrazione storica. A proposito della quale l'odierno critico può anche citare la testimonianza di Ch. Du Bois Melly, che nel 1890 tradusse, riassumendola dalla «Historia Ginevrina», la descrizione che vi fa il Leti della Ginevra del suo tempo, e convalidò con le sue osservazioni l'esattezza di quel quadro storico.

* **Il primo cartografo della Columbia e del Venezuela.** — Dopo la catastrofe napoleonica, fra i numerosi italiani che avevano militato nelle armate imperiali e che preferirono esulare anziché adattarsi al nuovo regime, è da ricordare Agostino Codazzi da Lugo; il quale dopo avere errato in Oriente e aver viaggiato per mezza Europa, finí per metter piede sul suolo americano, dove doveva essere a un tempo soldato e geografo. Racconta A. Caletti nelle *Vie d'Italia e dell'America Latina* che il giovane romagnolo, sbarcato a Baltimora, ottenne presto il grado di capitano d'artiglieria nella repubblica del Messico. Ma i piú alti gradi egli doveva raggiungerli nella Columbia dove il Presidente Santander lo nominò comandante in capo dell'artiglieria, assegnandogli la zona di Maracaibo. Qui un rilievo della «Barra di Maracaibo» e del «Dipartimento di Zulia» rivelarono nel Codazzi un valente cartografo che si avviava a lasciare un nome nel campo della geografia. Infatti, passata la provincia di Zulia al Venezuela, il presidente di quella repubblica lo nominava suo capo di stato maggiore, commettendogli la descrizione cartografica di tutto il Venezuela. Gravi erano le difficoltà di questa impresa: la insalubrità delle regioni pantanose; la mancanza di strade praticabili per ascendere la Cordigliera e misurarne le altezze; l'impossibilità di navigazione di alcuni fiumi dei quali pur si dovevano tracciare i corsi sinuosi; le foreste vergini; la ferocia di alcune tribú selvaggie. Ma il Codazzi era uomo di tale volontà da vincere tutti questi ostacoli e, posto mano all'opera, la compí in meno di un decennio. Cosí promosso colonnello nel corpo degli ingegneri, egli partiva finalmente alla volta di Parigi per la stampa dei suoi lavori: tre rarità artistiche che la Biblioteca Comunale di Lugo custodisce gelosamente, e cioè: «L'Atlante fisico e politico della repubblica di Venezuela» (in 19 tavole); «la „Mapa" dei „Departamentos" dell'intiera Repubblica»; «la geografia del Venezuela»; opera, quest'ultima, che fu poi tradotta in italiano dal lughese Giovanni Foschini. L'elogio che queste pubblicazioni ebbero dall'Humboldt bastano a dimostrare l'alto valore geografico che ha l'opera del Codazzi. Il quale non si arrestò alle pubblicazioni ora citate, ma nel 1856 dette in luce una «Geografia fisica e politica delle provincie della Nuova Granada»; per le quali due anni dopo presentò l'intera mappa ad eccezione di due territori del litorale: le provincie di Cartagena e Santa Marta. Con questa anticipazione nella presentazione dell'opera sembra quasi che egli fosse presago della sua prossima fine. Còlto da febbre tropicale, egli moriva il 7 febbraio 1859 nell'età di sessantasei anni.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il dottor Astruc e l'*Arlecchino* Bertinazzi.

Guardate combinazione! Quando due mesi or sono avevo in verità tutt'altra voglia che di ridere, o non mi capita tra le mani un grosso volume, favoritomi da gentile amica, propriamente intorno al riso ne' suoi rapporti col fisico e col morale (1)?

In questo volume per l'appunto ho pescato un paio d'aneddoti, che credo poco noti, e dove sono in ballo un famoso medico e un famoso Arlecchino: quegli nientemeno che il dottor Astruc, celebre figlio d'Ippocrate al tempo di Luigi XV, e capo della Facoltà medica di Parigi; questi Carlo Bertinazzi soprannominato *Carlino*, idolo del pubblico che alle sue arguzie e ai suoi gesti si divertiva un mondo.

Ora avvenne che il dottore venisse un dí chiamato da una nobile donna, affetta da ostinata malinconia, contro la quale a nulla aveva approdato l'arsenale di rimedi fattole ingollare da numerosi Esculapî. Ma ecco il recipe del dottor Astruc: Dar bando ad ogni intruglio di farmacia, e frequentare assiduamente il Théâtre Italien, nel quale un bravissimo Arlecchino fa ogni sera smascellare dalle risa gli spettatori. Il consiglio viene seguíto; e in capo a un mese la comicità insuperabile del nostro Carlino ha il potere di serenare lo spirito alla dama, e produrre la guarigione.

Tre settimane dopo, altro ipocondriaco, e di quelli coi fiocchi, viene a consultare l'illustre clinico; il quale, dopo minuto esame riscontra molta analogia tra le sue sofferenze e quelle della dama, cosí bene e cosí presto guarita. Vada perciò anche lui a curarsi da Carlino al Théâtre Italien.

— Non avete altre medicine da suggerirmi? — s'arrischia a chiedere il nuovo cliente.

— Questa sola — gli viene risposto.

E quegli: — Ah il cuore me lo diceva; sono spacciato! Che dura sorte la mia! Faccio ridere tutta Parigi, e a me tocca morir di tristezza!

Il poveretto era Carlino in persona.

Se l'aneddoto è vero (mi par poco probabile che Gigi Rasi lo conoscesse, e conoscendolo, non ne tenesse conto ne' suoi *Comici italiani*); poteva finire piú miseramente di cosí il povero Carlino, di cui noi goldoniani sfegatati non possiamo dimenticare, che tra i maggiori trionfi di lui su la scena due se ne contano in commedie del Nostro: *Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato* ch'è uno scenario; e l'*Amor paterno*, col quale il grande commediografo veneziano la sera del 4 febbraio 1763 si presentò per la prima volta al pubblico parigino!

Cesare Musatti.

(1) *Traité médico philosophique sur le rire....* par Denis Prudent Roy, Paris, 1814.

Ancora su i *Miei ricordi* di M. D'Azeglio.

Firenze, 8 *novembre* 1924.

Signor Direttore,

Permetta che io interloquisca ancora a proposito dei «Miei Ricordi» di M. D'Azeglio. Ciò che scrive il marchese Ciccolini risponde perfettamente alla realtà. Nell'apografo dei «Miei Ricordi», depositato nel nostro archivio, nella prima parte, vi sono alcune varianti che, fatto un raffronto calligrafico, si possono ritenere di mano del D'Azeglio, il quale, del resto, firmò di suo pugno la prefazione e pose sul manoscritto la data in cui aveva cominciato a scrivere i «Miei Ricordi».

Tutta l'edizione fu curata dal Ricci, dal Tabarrini e da mio Padre il quale non parla di modificazioni portate al testo; ma solamente accenna al fatto di avere, insieme con gli altri due amici del D'Azeglio curata «....alquanto la lingua, specialmente nel secondo volume».

Ora non è ammissibile che il Ricci e tanto meno il Tabarrini e mio Padre abbiano potuto in qualsiasi modo alterare il pensiero del d'Azeglio per il quale avevano tanta devozione e amicizia, e a ciò, in ogni modo, non si sarebbe prestata la figlia marchesa Ricci.

Per tutte queste ragioni è da ritenere che l'edizione dei «Miei Ricordi» pubblicata da mio Padre nel 1867, e seguita da tante altre, sia fedelmente stata condotta sul testo definitivo dettato dal «signor Massimo»

La ringrazio per l'ospitalità e Le invio cordiali saluti.

Gino Barbèra.

BIBLIOGRAFIE

L. Guicciardini, *Ore di ricreazione*, a cura di Giovanni Fabris, con xilografie di Pietro Parigi, A. F. Formiggini, Roma, 1924.

Ecco un altro volume che s'aggiunge alla bella collezione dei *Classici del ridere* dell'editore Formiggini, un boccone appetitoso sia per il titolo, sia per il nome dell'autore, un Lodovico Guicciardini, nipote del grande storico, nato a Firenze il 1521 e morto ad Anversa il 1589, dov'era vissuto il piú della sua vita. Il suo nome era quasi sconosciuto in Italia, pur trattandosi d'un valentuomo che scrisse tre libri di *Commentari*, continuazione della *Storia d'Italia* dello zio; una *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, che ebbe una singolare diffusione per la copia e l'esattezza dei particolari; e le *Ore di ricreazione*, a cui arrise la massima fortuna, per la varietà degli aneddoti giocosi, dei tratti faceti, conditi a volte con un pizzico di sale satirico, per la vivace scioltezza, prettamente fiorentina, del dettato, per la finezza dell'umorismo che non diventa mai crassa grossolanità da porco in brago, neppure dove si trascendono i limiti consentiti del pudore. E sí che non erano mancate nel secolo decimosesto altre raccolte di facezie, prima di quella guicciardiniana: basterebbe ricordare quella del famoso plagiario Lodovico Ormenichi, del quale quattrocento e cinquantacinque facezie, giudiziosamente scelte e studiate dal Fabris stesso, furono ripubblicate l'anno scorso in altro nitido volume dei *Classici del ridere*. Ma forse la raccolta del Guicciardini apparve nel momento piú favorevole alle amenità umoristiche, quando cioè dopo tante guerre che avevano insaguinato l'Europa, e specialmente i Paesi Bassi, dove con sovrumani sforzi si mantenne accesa la fiaccola della libertà di contro alla soffocatrice prepotenza spagnuola, si sentiva imperioso il bisogno della pace e di un po' di riso, o almeno di sorriso che potesse aggiungere un filo alla trama brevissima della vita, come dice felicemente il sensibile Yorick dello Sterne! E il Fabris, già versato nello studio di questo infimo, ma pur tanto accetto e diffuso genere del comico ch'è la facezia, della cui storia diede un saggio negli *Studi di storia e critica letteraria* in onore di F. Flamini, seppe trascegliere centosettantaquattro facezie, in modo che si potesse avere un'idea, piú esatta che fosse possibile, di tutta la raccolta. Vi figurano infatti le piú caratteristiche, sia dal lato unicamente umoristico, sia da quello morale, sia da quello storico. Alcune di quest'ultima qualità furono raccolte dalla viva voce di qualche personaggio storico, essendo stato il Guicciardini spesso in relazione con uomini di alta importanza: le altre o sono derivazioni di altre raccolte, o variazioni di scherzi, quiproquo, bisensi, rompicapo, sottigliezze, freddure et similia, di cui è ricco e continúa ad arricchirsi il fiume perenne della tradizione popolare.

Il Guicciardini però, da cui appena un velo, nel buio quasi fitto che seppelliva la sua memoria, è stato tolto con la pubblicazione di questa scelta, meriterebbe di esser meglio conosciuto, non tanto per la sua cospicua condizione sociale, a cui conformò la sua vita all'estero, recando onore al nome d'Italia, quanto per la sua qualità di storico e descrittore tale da esser considerato un precursore del Baedeker per la surricordata *Descrittione*. Di questa le tavole e piastre originali, usate per le xilografie e incisioni in rame dall'editore di Anversa Cristoforo Plantino nel 1582, servirono recentemente (1920) a due dotti della stessa città, il Sabbe e lo Strauss, per la pubblicazione d'una *Description de la cité d'Anvers* (secondo la traduzione dall'italiano in francese, che fu compiuta nel 1582 dalla storico francese Francesco de Belleforest), in edizione di lusso di soli 305 esemplari, di cui 5 fuori commercio. Ma pare che in nessuna biblioteca italiana, non ostante il mite prezzo, non si trovi una copia di questa pubblicazione. Se manca questa, è facile sospettare che invano si cercherebbero parecchi altri lavori che non poco gioverebbero per lo studio delle relazioni culturali fra l'Italia e i Paesi Bassi!

G. B. P.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da ***Cent. 50.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

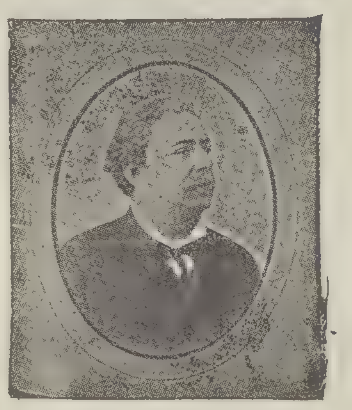

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA

CREMA VENUS
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXIX — N. 47. SOMMARIO 23 Novembre 1924.

La crisi del libro. Il pubblico, ALDO SORANI. — **Istituzioni di cultura italiana.** Circoli grandi e piccoli di Napoli, E. ZANIBONI. — **La musica fra splendori e miserie,** ARTURO POMPEATI. — **Figure politiche dei primi tempi del Regno,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Un altro Nerone.* G. — *Il commercio librario e il negozio del padre di Anatole France.* — *Le idee religiose di Leon Battista Alberti.* — *Campanella contro Machiavelli.* — *Un «Giovanni di Procida» antiniccoliniano.* — *Edmondo About e la scuola francese d'Atene.* — **Commenti e frammenti:** *Napoleone, Lamartine, Manzoni,* MARIA DELL'ISOLA. — *I poeti veneziani,* RAFFAELLO BARBIERA, POMPEO MOLMENTI. — *Francesca da Rimini e gli «amori non realizzati»,* X.

È accordata un'eccezionale facilitazione a tutti coloro che col rinnovare l'abbonamento *in scadenza al 31 dicembre 1924 o* col prendere un nuovo abbonamento *dal 1 gennaio 1925, ci rimetteranno l'importo* **DIRETTAMENTE ENTRO IL 20 DICEMBRE 1924.** *Per essi il prezzo dell'* **ABBONAMENTO ANNUALE** *sarà di* **L. 16,** *invece di L. 18.*

La facilitazione è accordata ai SOLI ABBONATI ANNUALI PER L'ITALIA.

Gli abbonati nuovi sono pregati di aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che desiderano del 1924.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439. Firenze.

La crisi del libro

II.

IL PUBBLICO

Vi è stato un periodo, nell'immediato dopo-guerra, in cui il pubblico italiano è parso degnamente corrispondere agli sforzi degli editori per alimentare e diffondere una produzione libraria svariata, affannosa e instancabile. Ogni classe di lettori sembrò allora invasa da un intenso e novissimo desiderio di acquistare e di possedere libri, e nuovi ceti, che non avevano mai avuto passione per la lettura e tanto meno per la cultura, fecero stupefacenti provviste di libri, dando spesso la grata illusione che i loro acquisti librari rispondessero ad un risveglio di coscienza e di intelligenza, oltre che ad un comandamento della moda e alle necessità d'un rinnovamento di mobilia, e d'un nobilitamento della casa.

Il fenomeno, curioso insieme ed incoraggiante, proveniva da una quantità di ragioni che furono anche da noi prese in considerazione, ma quel che ne è rimasto non deve esser molto, se oggi, a malgrado di un effettivo miglioramento delle condizioni che prevalevano nell'ante-guerra, si è ritornati da ogni parte a parlare della crisi del libro come se la crisi, lungi dall'essersi risolta od almeno attenuata, si fosse anzi acuita e allargata.

Abbiamo detto che molti editori incolpano della crisi in gran parte proprio l'instabilità e l'incertezza dei gusti e dei bisogni del pubblico, sí che gioverà, prima di prendere in esame altri aspetti della crisi, soffermarci alquanto su quelle che possono essere le responsabilità di questo pubblico ritenuto cosí infedele e delusivo. È proprio certo intanto che le frenesie librarie del dopo-guerra si sono in gran parte calmate. Esse derivavano soprattutto da un bisogno di diversivi e di stordimenti, suscitato dall'apprensione della guerra e che doveva naturalmente calmarsi col chiudersi della guerra stessa. Ma intanto molto di quel pubblico che sarebbe stato piú in grado di coltivare ancora l'amore del libro e il piacere della lettura ha certo piú sofferto che offerto delusioni. Era evidentemente difficile comprendere a fondo, in quel periodo di caotico *engoument* del pubblico per il libro, quelle che sarebbero poi rimaste le sue vere esigenze e le sue sincere tendenze. Ma sta di fatto che gli editori, per troppi motivi, non sono pienamente riusciti nel necessario lavoro di interpretazione del pubblico e si sono troppo spesso ingolfati in una produzione che è riuscita, dopo breve tempo, ingombrante e stancante.

Le tendenze e le esigenze delle classi di lettori che si sono aggiunte dopo la guerra ai vecchi contingenti si chiariscono appena ora, probabilmente aiutate dalle delusioni del prossimo passato. Pare sbollito l'entusiasmo per una letteratura amena che non aveva quasi nulla di ameno, e, nella penuria di opere capaci di attrarre l'attenzione e la curiosità generali, di formare un «successo», di provocare vendite impressionanti, di costituire quelli che in Inghilterra e in America si chiamano *best-sellers*, importanti correnti di pubblico si rivolgono verso alcuni ordini di libri e alcuni generi di cultura che possono essere facilmente identificati ed elencati. Parliamo naturalmente delle correnti che mostrano una maggiore costanza e una maggiore coerenza e verso le quali, con altrettanta costanza e coerenza, dovrebbero essere diretti gli sforzi intelligenti ed operosi degli editori.

Il pubblico italiano persiste intanto ad interessarsi, anche dopo la guerra, di cultura sociale e politica, di letteratura straniera, di storia e di cultura religiosa e filosofica, di divulgazione tecnica e scientifica. Questo depone assai in favore del nostro pubblico; dimostra che, a malgrado di molte apparenze, sono in formazione presso di noi, nuove classi colte, nuove classi dirigenti, per le quali si dimostra necessario un approfondimento ed un allargamento dei campi di conoscenza e di esperienza.

La guerra, e la lotta politica cosí viva nel nostro paese, non potevano non produrre anche da noi un effettivo interessamento per la produzione editoriale politica e sociologica. Le grandi crisi che abbiamo attraversato ed attraversiamo spiegano anche, almeno in grande parte, il *revival* religioso cui assistiamo anche nel campo editoriale e librario e di cui, d'altronde, la produzione libraria non è che un incentivo ed un riflesso. I grandi problemi della vita politica, religiosa, morale non hanno distolto alcune classi di pubblico da una stretta aderenza alle necessità della pratica e alle competizioni industriali, commerciali, economiche per cui si richiedono sempre piú conoscenze positive, e questo spiega la fortuna che ha anche presso di noi un ordine di produzione libraria schiettamente tecnica e scientifica o largamente divulgativa ed informativa.

Ora, se è vero che quel che forma il giudizio ed eccita l'entusiasmo del pubblico verso il libro d'immaginazione, di letteratura amena, è, il piú delle volte, un qualche cosa di strano, di inesplorabile, di imprevedibile, quando non è un'indulgenza morbosa o solo economicamente interessata ai piú bassi istinti del pubblico stesso, è anche certo che, in tutti gli altri campi, quel che suscita ed acquisisce e mantiene il favore del pubblico è invece la serietà, l'organicità, la continuità degli intenti e delle attuazioni di autori e di editori. Ove queste virtú non soccorrano, il pubblico si svia, si stanca, si allontana abbandonando il campo dopo una serie di vane ricerche o di esperienze scoraggianti.

È appunto per favorire e conservare le piú serie correnti del pubblico che si rende necessaria negli editori quella attività ben definita e ben organizzata di cui abbiamo parlato e che invece risulta per tanti lati e in tante iniziative deficente o mancante. Si consideri, per esempio, quel che avviene nel campo della traduzione e della divulgazione delle letterature straniere in Italia. Abbondano e si inseguono da ogni parte traduzioni e traduttori. Si fondano ogni giorno collezioni nuove. Ma ancora noi non abbiamo fatto alcune cose indispensabili: un bilancio di quel che piú è necessario ed urgente tradurre, una cernita dei traduttori migliori e sopratutto una divisione intelligente del lavoro tra i varî impresari e direttori di collezioni e di raccolte, per impedire la dispersione delle forze, la ripetizione inconsulta dei tentativi, e quindi il fatale e spesso troppo improvviso decadimento e inaridimento delle iniziative già avviate. Il risultato in questo speciale campo come in altri campi è che il pubblico perde ogni facoltà e possibilità di orientamento, perde ogni fiducia nella attività editoriale italiana e si mette in cerca, quando può, della produzione straniera. E il risultato è, in questo come in altri campi, che nulla è mai fatto anche quando tanto è stato fatto ed è stato speso e che bisogna, ad ogni momento, rifare e rispendere e risottoporre il pubblico ad altri esperimenti e ad altri richiami.

Ma se alcune classi di lettori italiani hanno oggi paura di quello che c'è nel libro e brancolano in mezzo ad una produzione libraria che sembra loro troppo promiscua, caotica, improvvisata, tutte, invece, le classi di lettori, meno quelle piú eroiche o piú privilegiate che costituiscono una infima minoranza, sono spaventate dal costo del libro. O come motivo o come scusa per non leggere e sopratutto per non comprar libri, il costo eccessivo del libro serve egregiamente ad allontanare il pubblico italiano da libri, da librai, da editori. E il libro è infatti ridiventato per un'enorme parte del pubblico un oggetto di lusso o un oggetto proibito. Perfino in alcuni ceti piú abbienti, in cui durante la guerra e dopo la guerra era invalsa la buona abitudine di acquistar libri, ora il prestito dei libri, la privata circolazione libraria è ritornata in auge e gli acquisti vengono limitati a quella piú ristretta cifra che è consentibile dalla moda o dall'interesse e dalla curiosità personale, e vengon sempre preceduti da una accanita ricerca degli sconti migliori.

Il pubblico non vuole ammettere che i prezzi di vendita del libro possano essere cresciuti, quanto sono cresciuti quelli di tutte le altre cose che sono in vendita. Non potrebbe ammetterlo altro che se l'indispensabilità del libro gli apparisse suprema, come di fatto lo ammette quando si decide all'acquisto di un libro che, per una ragione o per l'altra, gli è divenuto di prima necessità. Il fatto è che le infinite serie di «uomini della strada» che costituiscono il gran pubblico non hanno mai avuto quella che potremo chiamare una educazione libraria; non sono mai state iniziate all'amore ed al culto del libro. Incominciano soltanto ora ad avere questa educazione e questa iniziazione.

I motivi per cui il popolo italiano, a differenza di altri popoli che non hanno nulla da invidiargli, non ha potuto ancora diventare un «popolo del libro» sono stati mille volte additati ed illustrati. Si è scesi sino alle radici profonde del male, all'analfabetismo, quando si è voluto chiarire perché una cosí gran parte del pubblico italiano non legge. Si è giunti a tacciare di insoffribile accademismo e pedanteria e noiosità tutta quanta la letteratura italiana per scusare il pubblico italiano di non avere alcuna familiarità con la letteratura. Ci si è arrischiati perfino ad incolpare il cielo azzurro e il sole splendente d'Italia per scusare il pubblico italiano di non rinchiudersi in casa e di non assidersi accanto al tranquillo e tepido focolare per leggere libri.

Ma, fatte tutte le constatazioni e lanciate tutte le accuse, è rimasto ancora in gran parte insoluto il problema del perché e del come in Italia, a malgrado di un cosí incoraggiante fiorire di biblioteche popolari, di università popolari, di scuole, di circoli di cultura, non sia stato ancora possibile a coloro che sono, o dovrebbero essere i piú interessati a promuovere il culto del libro, un'opera consona, organica e duratura di diffusione libraria. Ciò che si sarebbe veramente desiderosi di sapere, per questo lato, è se alle grandi organizzazioni editoriali e librarie che si sono formate tra noi in questi ultimi anni sia venuta mai in mente l'idea che gran parte dei loro sforzi avrebbero potuto utilmente essere impiegati a creare il pubblico che legge oltre che a fornir materiale da leggere, che non convenisse piú, magari con un lavoro minuto, oscuro, lontano, di propaganda e specialmente di istruzione allargare e preparare cerchie sempre nuove di lettori invece che affogare le vecchie cerchie sotto le loro inondazioni librarie, che per riattare o rinvigorire gli edifici delle loro case non sarebbe piú giovato estendere le fondamenta e fertilizzare il terreno su cui volevano agire, prima di farvi apparire in magnifica prospettiva i loro incastellamenti. Perché noi siamo portati oramai a credere che, in fondo, il problema del pubblico, per quello che riguarda il libro, vada studiato e risolto dalle fondamenta, vada trattato con abnegazioni e dedizioni totali, scendendo da quelli che sono gli strati e i ceti sociali già giunti alla consapevolezza del libro, già in parte permeati dal libro, a quegli strati ancora estraniati da una cultura anche generica e per i quali il libro è ancora fatalmente chiuso.

Presso un popolo di quaranta milioni una crisi del libro non dovrebbe esistere. Se esiste è segno che questa crisi non dipende soltanto da errori, da deficenze, da incongruenze di editori o di librai e non dipende neppure soltanto da indisciplina e da malavoglia del pubblico che già legge e sa leggere, ma dipende anche e in special modo dalla incompetenza mentale, dalla impreparazione intellettuale di larghissimi strati e ceti sociali che condizioni storiche e economiche hanno tenuto sinora lontani dall'alfabeto nonché dal libro e di altri larghissimi strati e ceti sociali che condizioni storiche ed economiche hanno, di fronte al libro, atrofizzato e resi impermeabili, relegandole in uno stato di minorità intellettuale che non può sentir stimoli librari. I paesi che noi siamo soliti di portare ad esempio come invidiabili produttori e consumatori di libri non meritano i nostri elogi e le nostre invidie solo perché la loro lingua è diffusa pel mondo o perché il loro clima è propizio alle intimità libresche, ma perché la conoscenza e l'amore del libro è equamente diffuso in tutte le loro classi sociali e la loro cultura conosce gradazioni, ma non zone desertiche.

Finché da noi il pubblico che legge sarà costituito da poche migliaia di persone scarsamente differenziate e quindi impossibilitate ad assorbire una produzione libraria disorganica che le tenta e le circuisce e le soverchia, noi continueremo a soffrir sempre, in maggiore o minore grado, di questa crisi del libro, che è, in fine, una crisi della nostra cultura o della nostra incultura, una crisi assai piú profonda di quella che potrebbe apparire dalle condizioni anche anormali di certe editoríe e di certe librerie.

Domandiamoci, e se lo domandino anche gli editori e i librai, che cosa c'è dietro questo pubblico che legge e da cui essi dipendono, che cosa c'è in fatto di apporto umano, in fatto di condizioni materiali ed intellettuali, che permettano gli accrescimenti e le rinnovazioni di questo pubblico, e dovremo riconoscere, probabilmente, dopo aver constatati tanti demeriti, che questo povero pubblico sopporta il peso e la responsabilità di colpe e di manchevolezze che non gli si possono giustamente imputare e che esso è un po' il capro espiatorio e di tutti quanti hanno a che fare col libro e di tutti quanti col libro non hanno ancora purtroppo nulla da fare.

Aldo Sorani.

Istituzioni di cultura italiana

II.

Circoli grandi e piccoli di Napoli.

Quanti ricordano ancora, a Napoli, Francesco de Sanctis presidente del «Circolo Filologico» da lui fondato fra il 1877 e il 1878? Pochi certamente, ma tutti come quei tali versi del Torti. Ora bisogna lasciar parlare questi tre o quattro valenti superstiti della sua scuola, memori or mai solo degli ultimi anni della vita del Maestro, per aver un'idea della gelosa passione con cui quell'educatore dello spirito italiano s'era votato al buon avviamento e alla floridezza del suo Circolo Filologico nella sua Napoli; per apprendere quanto fosse lieto de' suoi primi successi, e quanto si adoperasse perché quella sua creatura potesse divenire un giorno non lontano, grazie a nuovi consensi e impulsi di autorità e di privati, il centro d'una rinnovata cultura napoletana e meridionale.

L'uomo, il maestro, che lungi dalla scuola e dalla cattedra aveva qualche cosa di impacciato e di stordito — ci racconta Francesco d'Ovidio, allora appena trentenne — «s'era fissato» per quel suo Circolo. Bisognava «metterlo su» a tutti i costi. E non fu senza grandi stenti che il «Circolo Filologico napoletano» venne finalmente inaugurato in una modesta stanza di casa Vetromile, nei pressi della Posta, iniziandosi la sua attività non già con le conferenze, che furono poi memorabili; ma con certe «conversazioni» delle quali non è a dire quanto si tenesse il fondatore, presidente e padron di casa. Peccato soltanto, che «a conversare» col de Sanctis e col suo segretario non osassero andar di molti. Erano una gran bella cosa quelle conversazioni — ricorda Giustino Fortunato. Ma, assicura Antonio Salandra (il piú giovine forse dei discepoli superstiti, senza far torto a Francesco Torraca «ma non ci andava nessuno».

* * *

Si comprende facilmente che, con De Sanctis animatore, conferenziere, organizzatore di conferenze e di corsi di lingue e letterature moderne, letterato fine non solo, ma spirito morale d'irresistibile attrattiva, il Circolo napoletano divenne in realtà, almeno in parte, già in quei primi suoi anni, quale il fondatore lo aveva sognato. Vero è che una delle buone ragioni che spiegano il primato del «Filologico» nel campo della vita intellettuale napoletana d'allora è anche questa: che non v'erano ancora né vi furono a Napoli fino agli ultimi anni dello scorso secolo circoli o società o istituti di cultura affini a quello.

Morto il de Sanctis — son passati quarant'anni — e chiamati successivamente a regger le sorti del «Filologico» i cittadini migliori, come il Pessina e il Bonghi, l'istituto si mantenne saldo sulle buone fondamenta per circa un decennio, durante il quale conobbe anzi i fasti d'uno splendore non raggiunto né prima né poi. Per quel decennio, il Circolo Filologico fu veramente il laboratorio d'ogni piú degno movimento spirituale cittadino, il cenacolo de' piú valenti letterati ed uomini politici meridionali, la tribuna, anche molto ambita, de' piú insigni ospiti di Napoli, italiani e stranieri. Due memorabili conferenze di Marco Minghetti, due dello stesso Bonghi e quelle di Ferdinando Martini ed una di Enrico Panzacchi (per ricordare solo gli italiani) fecero pensare volta a volta ai cronisti d'allora alla celebre conferenza che il compianto fondatore vi aveva tenuto nella primavera del 1878 su Emilio Zola. Ultimi, per ragion di tempo, e non ancora dimenticati conferenzieri di quel periodo, Adolfo Venturi, il Giacosa, Corrado Ricci, Matilde Serao, conferenziera esordiente, Alessandro Chiappelli, Ugo Ojetti, Edoardo Scarfoglio, la cui prima ed ultima conferenza interrotta dopo cinque minuti segnò il massimo degli insuccessi oratorî, mentre un vero clamore di successo otteneva poco dopo (1893) la prima conferenza di Francesco Nitti *L'ora presente*.

Come per un buon decennio dopo la morte del de Sanctis raggiunse la sua maggior fortuna, cosí durante il decennio successivo il Circolo Filologico a poco a poco decadde. Da un pezzo ormai il vecchio istituto, che durante la guerra era rimasto come paralizzato e che già negli anni precedenti s'era trovato di fronte (nella «Dante» e in una «Società di cultura» di vita breve ma operosa) formidabili concorrenti, continua a vivere per continuare a decadere.

A parte qualche conferenza grama e scarsamente ascoltata — oggi, a ricordo dell'antico «Filologico», abbandonata anche la modesta ma gloriosa sede di via S. Sebastiano, non rimane, dopo mezzo secolo, che una sala nei locali dell'università nuova, detta «Sala de Sanctis», con un bel ritratto di lui, dipinto da Saverio Altamura.

Dare quindi informazioni e notizie circa l'attività del Circolo Filologico napoletano allo stato presente, è quasi impossibile, perché oggi a Napoli nessuno ne saprebbe dare. L'unico cómpito che rimanga è ormai quello di narrarne la storia.

* * *

Anche il Comitato napoletano della «Dante Alighieri» ha avuto, come il «Filologico» il periodo de' suoi splendori e quello delle sue miserie. E già a questo punto ci accorgiamo che, in tema di istituti napoletani di cultura, dalla storiografia stiam per passare all'orazione funebre. Tuttavia, molto malinconiche le nostre conclusioni, come si vedrà, non saranno. Sicché tiriamo pure innanzi con le nostre cronache, se non molto brillanti, obbiettive e serene.

Il Comitato della «Dante» — anche fondato sotto gli auspicî di un grande nome e di un grande concittadino, il Bonghi — il quale però, tutto inteso all'incremento della «Dante» come «Società nazionale» non poté mai dedicargli sue cure speciali — diede a Napoli i suoi primi, notabili segni di vita solo una trentina di anni fa o poco meno, quando cioè Francesco d'Ovidio, primo suo veramente attivo presidente, istituí a somiglianza d'altri centri nazionali di cultura, un fortunato ciclo di «Letture dantesche», che per alcuni anni parve e fu degna e nobile impresa (imitata anche in centri minori del Mezzogiorno), e fece conoscere al gran pubblico dei cittadini non solo i piú eccellenti dantisti ma anche un gruppo di eminenti e brillanti uomini di lettere italiani. Già durante la presidenza d'Ovidio alla «Dante», per le conferenze al «Filologico» il pubblico non mostrava piú alcun interesse.

Ma il periodo del fiore della «Dante» napoletana come organo e strumento per la diffusione della cultura fra le piú diverse classi di cittadini fu tra il 1900 e il 1910, quello di Emanuele Gianturco, presidente, e di Benedetto Croce, vicepresidente da prima; in seguito, scomparso anzi tempo il Gianturco, rimanendo il Croce solo presidente: assecondati e l'uno e l'altro, come già il d'Ovidio, da un segretario giornalista molto volonteroso ed allora anche molto giovine. Fu cosí che la «Dante» si affermò e per circa un decennio si mantenne il piú intellettuale e il piú simpatico fra i piú eletti sodalizî culturali cittadini; ed anche il piú popolare, possiamo aggiungere, come centro e propulsore di vita pieno di risorse e inesauribile di trovate.

Le riunioni intellettuali di tono piú severo e piú elevato, le passeggiate artistiche, le brillanti conferenze pubbliche (in cui il Presidente fece le sue prime armi), le serate musicali, le «feste» straordinarie della «Dante» erano all'ordine d'ogni stagione. Non troppo l'Università, ma tutti gli altri istituti culturali anche ufficiali, tutta la buona borghesia, l'aristocrazia, i circoli politici, le associazioni popolari, tutti simpatizzavano per la «Dante». La quale era e voleva essere anzi tutto (non eccessivamente preoccupata degli scopi essenziali del Comitato Centrale romano, al quale tuttavia mandava ogni anno delle buone sommette di danaro) una società di amici della cultura, che lavorasse a procurarle quanti piú amici era possibile; ma quanto ai mezzi per ottener questo, non badava tanto al sottile. Qualche bella domenica d'aprile, per esempio, noleggiava un paio di piroscafi, li addobbava di verde e di fiori, li riempiva di soci e di socie e li portava allegramente a spasso, a veder con poca spesa Amalfi o Pesto, che la maggior parte di loro non avevan visto mai; in maggio o giugno invece, con gli stessi piroscafi, l'itinerario veniva lievemente modificato cosí: «Gite nel golfo al chiaro di luna». In inverno si faceva impresaria del *San Carlo* e per un paio di sere offriva a soci e non soci concerti classici di musica italiana dei secoli andati, frequentatissimi. In primavera, i soci piú volonterosi, col presidente alla testa, si davano alla professione di ciceroni sulle pubbliche piazze e nei vicoli piú interessanti della vecchia Napoli; e furon queste, per alcuni anni, riunioni numerosissime, fra le piú caratteristiche che il popolo ancora ricordi. Un altro bel giorno si diede di tutta lena a fondare e ad allogare nei rispettivi piroscafi «in servizio d'emigrazione» certe sue piccole «Biblioteche di bordo per gli Emigranti»; un'invenzione della «Dante» di Napoli, che va ancora, e va bene, ed è forse l'unico segno superstite della sua attività di un tempo. In fine, quando non si seppe piú che inventare — sempre a vantaggio della cultura — si escogitarono dei grandi balli in costume. E ci vorrà ancor del tempo prima di farci dimenticare gli aristocratici balli al «Grand Hôtel», con l'intervento delle piú belle donne dell'ex Reame, e de' piú insigni rappresentanti della politica italiana. Il tutto (perché il lettore forse non ha ancor capito come c'entri qui la cultura) il tutto «a vantaggio degli scolaretti senza libri».

Non poteva andar avanti cosí. Sarebbe stato troppo bello. A poco a poco, e a malgrado degli sforzi degli eminenti e benemeriti cittadini avvicendatisi nella direzione, dopo circa il 1910, anche la «Dante» cominciò a declinare e finí con lo smarrire ogni traccia dell'antica floridezza e con l'essere ormai nulla piú di un ufficio d'esattoria delle quote sociali, se pur queste si esigono ancora, da trasmettere al Comitato centrale di Roma. Dove e se oggi la «Dante» abbia una sede, nessuno sa.

* * *

Ma ecco che, nel frattempo, per conciliare a miglior fortuna quello che la «Dante» faceva ormai cosí svogliatamente con quello che il «Filologico» non faceva piú, ecco un gruppetto di giovani letterati, pubblicisti, artisti, che si fuse e fondò un nuovo circolo d'arte e di cultura, senza vanità e senza pedanterie, il quale riprendesse, se possibile, le tradizioni degli istituti affini già presso al tramonto. Il Circolo o meglio «La Compagnia degli Illusi» presentatasi una decina d'anni fa con un programma punto noioso, salutata con simpatia da studiosi e da giovani poeti, accompagnata fino ad oggi dal favor del pubblico, non ha pretese da istituto di cultura di grande centro. Ma, pur non peccando di eccessiva attività, quale altro istituto fa oggi di meglio, ed anche di piú?

Alle conferenze e alle letture degli «Illusi» — le quali oggi tengono il campo — si annoia soltanto chi vuole. Quella benemerita direzione ha provveduto, oltre che ad una sede decorosa, ad allestire contemporaneamente nelle sue anticamere tavoli per riunioni amichevoli, mostre personali di artisti nostrani e forestieri, ed altro ancora, a vantaggio e diletto di soci e di socie: in modo che colei, putacaso, la quale non trovasse proprio il suo maggior piacere a un dotto squarcio sull'Eloquenza sacra ai tempi dei Segneri, e colui, che non andasse a dirittura in estasi a un concerto tutto di musica futurista, possono sempre sgusciare non visti nelle salette laterali a discutere in compagnia intorno a una serie di «bianchi e neri» riproducenti le calli di Venezia o, (se trattisi di signore) anche a fumare semplicemente una sigaretta. «Gli Illusi», come vedete, non s'illudono.

* * *

Forse ancora meno s'illude il «Circolo artistico», il quale, in quarant'anni di vita, ha accolto nel suo seno il fiore della magistratura, del fòro, della politica, del giornalismo, del mondo degli affari, in somma di tutta la Napoli per bene, senza dar per questo l'ostracismo agli artisti, i quali ognun sa che razza di gente irritabile siano. Di consuetudini signorili, largo di ospitalità, ambíto dalle famiglie distinte per i suoi eleganti pomeriggi di carnevale e per le brillanti serate musicali in quaresima, il «Circolo artistico» napoletano conta oggi piú di 800 soci, fra i quali non meno di dodici sono o pittori, o scultori, o musicisti, o critici d'arte.

⁂

Eppure, a compilare soltanto l'elenco delle associazioni maggiori e minori, che le «Guide» sogliono raggruppare sotto la larga insegna «Istituti cittadini di cultura» ci sarebbe, non che da meravigliarsi, da sbalordire; anche tenendo conto che si tratta di un centro con poco meno d'un milione d'abitanti. Non è il caso di soffermarsi alle Accademie ufficiali o private come la Società Reale, la «Pontaniana», l'ottima e benemerita «Società napoletana di Storia patria» e qualche altra, tranquilli rifugi di maestri venerandi e di studiosi consumati, ma che non hanno pur troppo quasi alcun contatto col movimento e con la vita della città. Nemmeno sarebbe qui opportuno provocare l'ilarità dei lettori enumerando le gesta di certe Accademie-burletta (per non usare parola piú aspra) intitolate ai piú luminosi Genii dei due mondi, e che in nessun paese latino pullulano e fanno affari come nel nostro Mezzogiorno. Fatto è che non c'è regione di quest'umile Italia che non abbia a Napoli il suo «Circolo», con un preciso programma di cultura o per lo meno di «svago spirituale». Cosí abbiamo il Circolo abruzzese, l'irpino, il siciliano, il pugliese e via via; da non dimenticarsi il «calabrese», famoso per i suoi pomeriggi intellettuali con letture di versi (anche in latino), seguìti immancabilmente dai «soliti quattro salti»: da quasi quarant'anni, ancora il piú florido fra tutti. La promettente fiorita di «Accademie di ballo» e d'Istituti per «Danze moderne» che da alcuni anni si sono addirittura moltiplicati, si deve in gran parte alla perseverante attività del nostro «Calabrese» senza far torto ai nostri «Circoli nautici», la cui dimestichezza con l'Oceano si rinsalda ogni carnevale con un veglione al Politeama, che per due mesi tiene in sospeso e in ansia ogni respiro di vita cittadina.

Qualche buon successo pratico, non disgiunto dai soliti screzî nella compagine degli stessi interessati, ha raggiunto da pochi anni, non senza difficoltà, il buon volere di alcuni Comitati sorti per allestire esposizioni d'arte e per l'incremento degli studî musicali, con mostre collettive e personali, con saggi di audizioni popolari, serie ed elette. Ma troppo lungo sarebbe anche il solo nominare altri circoli o sodalizi del tutto speciali, di studiosi e di scienziati, alcuni non privi di vitalità e seguìti anche dall'interesse d'un pubblico piuttosto ristretto, ma attento: come il «Circolo di cultura religiosa». Fino a pochi anni fa non era trascurabile fra noi anche l'operosità dell'«Università popolare» che s'era proposto l'arduo compito di stabilire la desiderata unione spirituale fra la borghesia e il popolo: impresa pur troppo fallita a dispetto di lodevoli sforzi de' suoi fautori. Anche l'«Università popolare», se non erriamo, è definitivamente tramontata; di popolare, per lo meno, non rimane che la barba del suo benemerito Presidente.

⁂

Un campo, diciamo pure, di intensa cultura, che meriterebbe d'essere esplorato da ben altra competenza che la nostra, è a Napoli quello delle cosí dette «Scienze occulte»; sotto il qual titolo comprendiamo per brevità non solo alcune discipline speciali cabalistiche ed astrologiche, coltivate su larga scala, ma anche certe recenti ramificazioni o derivazioni di spiritismo, medianità, e simili dottrine che a noi possono sembrare anche bizzarre e stravaganti, ma che a Napoli hanno per divulgatori e profeti non pochi docenti dell'Università, i quali ogni tanto si radunano a discutere sull'immortalità dell'anima, a raccontarsi i sogni fatti durante la quindicina, e a pregustare i piaceri della cremazione; spendono non poco del loro per la propaganda, per pubblicazioni varie, per riviste proprie e dispongono di librerie e di case editrici *ad hoc*: che non è esempio trascurabile, in una città dove quattro quinti dei librai sono forestieri; e che, quanto a editori, oggi è superata non solo dai tre maggiori centri siciliani, ma da Bari, da Lanciano, da Campobasso e domani sarà, pare, da Benevento.

⁂

In conclusione, qualunque giudizio si possa esprimere sulle varie associazioni cittadine nel cui programma, o sul serio o di straforo o per burla si leggono frasi come queste: educazione dello spirito, diffusione della cultura, dell'educazione popolare ecc., è un fatto che tutte, o quasi, sono ispirate e sostenute da singoli individualità e singole energie, tutt'al piú da gruppi di amici personali o da limitate clientele: di rado sono emanazioni di una collettività, di una società vera e propria di cittadini quali si siano. Questi singoli individui, intanto sopportano in tali imprese tali sacrifici di danaro e di tempo e spiegano tanta fermezza di propositi e tenacia di lavoro e di apostolato, che sembra piú che mai mirabile in un paese del quale non proprio quest'ultime sono le virtú piú comuni.

Ma Napoli è sempre stata cosí: paese ricco, perfino esuberante di forze individuali, scarso di capacità e di intelligenza collettiva. In tema di cultura, questa massima vale piú che mai.

Quasi un secolo e mezzo fa, lo Herder, ospite di Napoli, a proposito della cultura napoletana notava: «Queste spiagge beate sono sempre state la sede della libertà del pensiero».

Piú notabile ancora e stupendo il giudizio, contemporaneo, del Goethe: A Napoli «c'è un gran fervore e un vivo interesse per la cultura e per il sapere. Soltanto questa gente è troppo felice per trovare la diritta via»

Gli uomini direttamente o indirettamente conosciuti a Napoli dal Goethe — primo fra tutti il Filangieri — eran certo tali da giustificare del tutto questa impressione del Poeta. Ma a un secolo e mezzo di distanza come essa ci sembra ancora vera e viva! Qual'altra regione d'Italia può mostrare — in fatto di «fervore» e di «interesse per la cultura e per il sapere» — singoli esempi, piú cospicui di quelli che può additare Napoli anche in quest'ultimo mezzo secolo, dal de Sanctis al Bonghi al Croce? Ma quanto alla folla, quanto alla «gente», è vero: «non se ne incarica».

E. Zaniboni.

Alcune fra le più significative pubblicazioni de "La Voce,,

Mario Calderoni, SCRITTI, con prefazione di Giovanni Papini. Due volumi di pagg. 360 ciascuno. L. 50.—.

Edmondo Solmi, SCRITTI VINCIANI a cura e con prefazione di Arrigo Solmi. Volume in-8º grande di pagine XII-416. L. 45.

GUERRAZZI - STUDI E DOCUMENTI. Volume in-8º di pagine 180. L. 14.—.

E. Foerster Nietzsche, NIETZSCHE GIOVANE. Traduzione di E. Rigutini Bulle. Volume di pagine XIV-400. L. 16.—.

M. De Unamuno, IL SEGRETO DELLA VITA ED ALTRI SAGGI. Traduzione di G. Beccari. Volume di pagg. 152. L. 10.—.

Fernando Liuzzi, ESTETICA DELLA MUSICA. Volume di pagine 264. L. 12.50.

Giuseppe Prezzolini, LA CULTURA ITALIANA. Volume di pagine VIII-366. L. 15.—.

—, CODICE DELLA VITA ITALIANA. Volume di pagg. 70, Lire 3.50.

Silvio d'Amico, LE STRADE CHE PORTANO A ROMA. Volume di pagg. 196. L. 7.—.

Guido Biagi, PASSATISTI. Volume di pagg. XIV-302. L. 10.—.

Mario Missiroli, OPINIONI. Volume di pagg. XII-278. L. 12.—.

Cino Vitta, IL REGIONALISMO. Volume di pagg. 182. L. 8.—.

Ordinazioni e richieste di omaggi alla **Soc. An. Ed. "La Voce,,** - Via de' Servi 51 - Firenze.

La musica fra splendori e miserie

Gli splendori di cui parla un musicologo italiano ormai illustre, Romualdo Giani, ancora fresco di elogi unanimi tributati al suo saggio sul *Nerone* boitiano, sono quelli che la musica poté celebrare in Grecia, e precisamente su la scena tragica (1). E anche in questa ricerca, come già in quella sul dramma del Boito, il Giani ci offre l'esempio di una salda dottrina tesa verso un risultato che la supera e la illumina, un risultato di interpretazione spirituale e di sintesi critica. La nobiltà della forma — alquanto severa, ma non sono molti gli studiosi italiani che sappiano scrivere con tanta nitida e signorile italianità — conferisce al carattere aristocratico di tutto il libro.

Anzi, se ne cogliamo i motivi conduttori e ne scomponiamo la sintesi, oltre ad aver l'aria di impegnarci in un controllo che solo gli specialisti si potrebbero arrogare, siamo presi dalla preoccupazione di trovarci in mano, dopo aver tentato di abbracciare una costruzione spirituale, i puri elementi eruditi, spogliati di quell'omogeneità che è la loro ragione di essere. *Gli spiriti della musica nella tragedia greca* non possono venire abbassati a una misura di erudizione tecnica e quindi materiale.

È anche vero che mai la musica apparve in cosí alta funzione spirituale come, associata alla poesia e alla danza, nel dramma greco. Ogni indagine su di esso perde per forza la sua unilateralità, solo che si tenga d'occhio il valore totale che esso incarna, come rappresentazione di una vita ideale.

Ma seguendo il saggio del Giani vediamo, anche meglio che non vedessimo prima, nella serie tradizionale di quel dramma, da Eschilo a Euripide, la linea storica di esso segnare uno sviluppo continuo, da forme piú limpide e piú larghe e piú grandiose a forme piú tormentate, piú complesse, piú trite. Dal fatalismo puro di Eschilo allo psicologismo tortuoso di Euripide, ripeto, l'evoluzione è quella nota e quasi convenzionale: ma la ricerca del Giani ci documenta una volta di piú codesta evoluzione, studiandola nella musica del dramma, con uno scrupoloso sfruttamento del non molto che in tale materia ci sa dire la storia della musica antica.

Anche la musica, dunque, ha in quel dramma la sua storia, che rispecchia la storia della poesia: parallelismo che bisogna appunto liberare da un criterio tecnico e quasi materiale per ricondurlo alla sua genesi intima. Questo fa il Giani, e perciò la sua esposizione ha ripercussioni estetiche di ampia portata, e qualche volta perfino ripercussioni liriche, come nella bella pagina su l inconscio, germe ed espressione della vita musicale.

Il Giani coglie nella musica del dramma greco tre momenti e tre forme: la composizione orchestica quando la favola si esprime soltanto in lamentazioni corali, mentre fra coro e coro si dispongono gli episodî, ispiratori di danze e di canti: la melodia, o avvicendata alla declamazione o alterna, nei dialoghi fra l'orchestra e la scena, quando gli attori da uno crescono a due e a tre e il dramma rompe il suo schema lineare arricchendosi di casi e di affetti: il canto degli attori, quando la lirica cessa di rimaner nei confini dell'orchestra e passa su la scena. E s'intende che queste tre forme si aggiungono l'una all'altra e non si escludono a vicenda, e che ognuna di esse ammette una serie di gradazioni.

Ricchezza dunque, e varietà: ma pure un'unità che è già nello spirito delle tre arti sorelle — poesia, canto e danza — e che non nasce da una convenzione, bensí da una parentela profonda. Dovette mancare in quei lontani esperimenti di fusione delle tre arti proprio il senso dell'esperimento, la volontà della fusione stessa: dovette operare piú l'istinto che la determinazione cosciente. La vocazione unitaria delle tre arti si avvertiva fin dal momento della concezione drammatica, in cui il mito si vestiva non di una casuale forma immaginaria ma di una forma istintivamente già pregna di tutte le possibilità poetiche, musicali e coreografiche.

Un'espressione sintetica di tale concezione, una e molteplice, era il ritmo: ritmo, cioè *misura*, misura d'immagini e di versi, di musiche e di danze, elemento fisso, com'ebbe a chiamarlo Aristosseno. E il ritmo, nel primo momento della composizione drammatica, esercitò la sua signoria su la strofe del coro, cantata e danzata. Come questa obbedisse a ferme leggi, palesi già nella struttura metrica, e come sul ritmo si alzasse la melopea tragica, pur nella povera struttura armonica di quei tempi, il Giani dimostra sottilmente; e dimostra anche come non il senso delle parole determinasse riscontri nel discorso musicale, ma il vincolo delle due arti si affermasse sopratutto come vincolo di forme ritmiche. Personalità musicale, dunque, e signoria musicale, che si accentuava quando il coro, non piú commentatore dell'azione, si mescolava all'azione stessa e diventava attore esso stesso.

Ma la forza necessaria di una legge è sempre in quell'agilità con cui il dramma greco spezza gli schemi e varia le proprie forme, pur mantenendosi su una linea di coerenza estetica ed espressiva. I *commoi*, cioè i canti alterni fra il coro e l'attore, diventano il campo di molteplici atteggiamenti lirici e di contrasti ritmici e melodici, ora rigidamente definiti tra la salda volontà di un personaggio e la commozione frenetica del coro, ora scolpiti in un piú mutevole alternarsi di voci appassionate.

Quando il coro poi dall'orchestra passa su la scena, si può dire che la musica celebra i suoi trionfi piú compiuti. Ed è Euripide, l'inquieto rinnovatore del dramma, colui che lo porta con piglio piú deciso alle soglie dell'inconscio musicale: Euripide, scettico e critico di fronte al soprannaturale divino, ma curioso del mistero umano, psicologo acuto e povero architetto di edifici drammatici, incapace di sollevarsi in una sfera eroica, sopra la vita comune, ma della vita comune esploratore attento e fraterno. Con lui gli attori e il coro si impegnano in una prova espressiva, che dovette segnare, di fronte al canto sillabico delle origini, il regno della melodia vocalizzata ed espansiva, tenendo conto che il vocalizzo, cioè l'affermazione di una ricchezza melodica, compensava in qualche modo la persistente nudità dell'armonia.

⁂

Gloria lontana e smarritasi per massima parte lungo i secoli, ma gloria autentica quella della musica drammatica greca, in quanto almeno il suo dominio non conobbe altri limiti se non quelli impostile dalla sua stessa natura e dal naturale suo ufficio.

Invece il quadro che ci offre un modernissimo musicista, G. F. Malipiero, del melodramma settecentesco italiano, vorrebb'essere un quadro di miserie e di decadenza. Egli ha intitolato *I Profeti di Babilonia* una curiosa antologia settecentesca, che la «Bottega di Poesia», editrice anche del libro del Giani, pubblica in bella, se pure non molto corretta, edizione (1). Il titolo ha una ragione ben diversa da quella che si potrebbe supporre. Il Malipiero, studiosissimo delle musiche italiane antiche, è convinto che il melodramma italiano nel Settecento fosse in pieno declinare, e raccoglie scritti di letterati e poeti contemporanei, i quali tutti denunciavano questa decadenza e ne prevedevano le tristi conseguenze per l'avvenire del teatro melodrammatico: prevedevano, cioè, la *Babilonia* che sarebbe stata piú tardi l'opera in musica italiana. Di qui il titolo, che rispecchia il pessimismo del Malipiero riguardo al melodramma ottocentesco, erede del settecentesco. E siccome ci sarebbe da discutere sia su codesta eredità, sia su la negazione dei valori che l'opera dell'Ottocento espresse e diffuse, sorvoliamo sul titolo, a cui indubbiamente non manca l'effetto....

Ma vediamo il libro. Dal quale, intanto, sono esclusi gli scritti dei musicisti, compreso quel *Teatro alla Moda* di Benedetto Marcello, che rimane un libro significativo per la storia teatrale dei suoi tempi. Riconosciamo nell'esclusione un omaggio di musicista a letterati: che è un caso, davvero, di *gran bontà*, degno di *cavalieri antiqui!*

Dunque sono chiamati a raccolta in queste pagine i poeti melodrammatici, i satirici del melodramma e i critici. I primi sono chiamati a dire francamente che cosa pensassero dei capricci assurdi della moda musicale, che pretendeva di vincolare e di mutilare le loro concezioni.

E sono Apostolo Zeno, Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Lorenzo da Ponte, Carlo Gozzi: e di essi compaiono lettere e pagine autobiografiche. È forse, questa, la parte meno felice del volume: troppo frammentaria e troppo poco dimostrativa. Come mai non è venuto in mente al Malipiero che l'esclusione dei musicisti portava con sé anche l'esclusione dei poeti, che costituivano l'*altera pars* nella coppia interessata? Un contradditorio sarebbe stato interessante: ma cosí la protesta si presenta unilaterale. Per lo piú non si va oltre la solita canzone della poesia sacrificata alla musica, della vanitosa ignoranza dei *virtuosi*, pronti a sacrificare il libretto ai propri capricci. È raro il caso che si giunga a una consapevolezza critica delle deficienze insite nel *sistema* melodrammatico. Succede anzi di sentire lo Zeno ammettere che il melodramma ha nel proprio compromesso una ragione plausibile di inconvenienti inevitabili. Ma sarebbe stato assai interessante udire, per contrasto, che cosa dicevano i musicisti, per esempio, del Metastasio, despota a sua volta e per conto della poesia, a sentire il Malipiero. Il quale sembra non voler riconoscere neanche un'estetica del Metastasio, e voler ridurre l'opera di lui alla manifestazione di un edonismo utilitario e quasi, come oggi si direbbe, bottegaio. Sul che ci sarebbero tante riserve da fare.

La seconda parte, oltre a un dialogo del Chiari e a un'arguta pagina di Gaspare Gozzi, raccoglie gli intermezzi del Metastasio alla *Didone*, una commedia in versi, *L'opera seria*, di Raniero de' Calsabigi, e un *Divertimento teatrale* del Casti, in versi, intitolato *Prima la musica poi le parole*. Scelta ottima, in quanto ci avvicina al costume, come del resto è proprio della satira: anzi risolve nel quadro di costume il quadro estetico che si concretava nella forma melodrammatica. Tale risoluzione è piú evidente nel Calsabigi, il quale dedica la sua commedia ai maestri snervati e complicati, ai rimatori spropositati, ai virtuosi insolenti e capricciosi, di canto e di ballo: e difatti ci ostenta un bel campionario di tutti codesti tipi, nei quali la stortura artistica è già tutta motivata dalla debolezza umana e dall'artificiosità del costume, sicché non rimane margine, o quasi, per una rivendicazione ideale. E da questi allegri, ma mediocri satirici, non ci si poteva attendere di meglio.

La terza parte, invece, porta il problema nel campo strettamente critico, e lo porta con quell'autorità che viene da nomi come quelli dell'Algarotti, dell'Arteaga, di Pietro Verri, del Muratori, del Maffei, del Gravina, del Baretti, senza contare altri minori, fra cui ritorna il Calsabigi medesimo. Lasciamo stare se le recensioni ammirative del Calsabigi e del Baretti ai drammi metastasiani sieno giustificate in un libro che vorrebb'essere una protesta antologica di settecentisti contro il Settecento melodrammatico: ma le pagine per esempio, dell'Arteaga e dell'Algarotti hanno un valore che supera l'attualità occasionale. Il secolo dei *lumi* e del razionalismo non va, è vero, oltre una serrata critica razionale dell'irrazionalissimo compromesso melodrammatico: ma questo è naturale. Piú strano, ma a torto, può apparire l'atteggiamento conservatore di questi critici. Infatti il melodramma, in mano ai mestieranti, si abbandonava a novitá ricercate, ad artifici leziosi, che ne esageravano i vizi originarî: di qui la reazione, anche da parte di spiriti spregiudicati, e il rimpianto di forme passate, piú decorose e piú sincere.

Fa eccezione a tale spirito conservatore quell'oscuro Antonio Planelli, di cui il Malipiero riporta alcune libere pagine dal trattato *Dell'opera in musica*. Libere, ma sensate: indipendenti, ma piene di misura. Il Planelli affronta, con la massima deferenza, un artista allora universalmente ammirato, il Metastasio: lo discute, lo limita, ma ha già in cuore la riforma gluckiana. Con questa veramente il sistema settecentesco veniva preso di mira, e di contro a esso si proclamava un verbo nuovo. Ma il compromesso rimase, e parve sfidare i grandi maestri dell'Ottocento. Chi vinse nel contrasto? Interrogativo formidabile! a cui il Malipiero per conto suo ha già risposto, relegando un secolo e un'arte in una *Babilonia* musicale su la quale non c'è obbligo, naturalmente, di giurare....

Arturo Pompeati.

---

(1) Romualdo Giani, *Gli spiriti della musica nella tragedia greca*, Milano, Bottega di Poesia, MCMXXIV (nei «Fascicoli Musicali» scelti da G. Da Nova).

(1) G. F. Malipiero, *I profeti di Babilonia*, Milano, Bottega di Poesia, 1924 (negli stessi «Fascicoli Musicali»).

Figure politiche dei primi tempi del Regno

Luigi Luzzatti è uno di quegli uomini che, se pure non avesse (come ha) verso l'Italia altra benemerenza che di aver servito il suo paese con spirito sereno, non fazioso e tutto pervaso da un senso di bontà e di tolleranza non comuni, solo per questo meriterebbe di essere particolarmente amato dagli italiani. Chi segua il suo *curriculum vitae* ha l'impressione che egli non debba avere avuti né abbia dei nemici, ai quali si senta ripugnanza di stringere la mano o di rivolgere la parola. I fautori del realismo politico potranno dire che questo non è un pregio, ma un difetto. Io non so se, cosí pensando, essi abbiano ragione. Certo è però che, in mezzo alle piccole miserie, di cui danno non edificante spettacolo quelli che sono chiamati al governo della cosa pubblica, qualche raro esempio di umanità scevra di rancori, dà un senso di sollievo e riconcilia anche i disgustati col basso mondo delle competizioni e delle ire di parte.

Per questo motivo sopprattutto io credo che molti leggeranno o rileggeranno con piacere gli scritti del Luzzatti, che l'editore Zanichelli va ristampando. Nelle prime pagine del volume uscito di recente (*Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*) ricorre una frase che dipinge l'uomo. Noi, egli dice, nonostante il primato del Rinascimento fummo vinti e oppressi per le discordie civili, «perché ci mancava la bontà». E soggiunge in nota: «Questo pensiero che esprime l'ansiosa previsione delle nostre divisioni nazionali, ritorna in parecchi discorsi e, non ostante la ripetizione, lo lascio illeso, perché è indizio della mia crescente patriottica angoscia».

Porre a fondamento della politica la bontà: ecco il principio del Luzzatti. Ed esso, piú o meno, domina tutte le pagine del libro, anche quelle che, per il loro contenuto, siano aride questioni di finanza o appunti polemici o parole dettate durante il tormento della guerra, parrebbero ripugnarvi.

Particolare interesse ha la prima parte del volume, dove sono ripubblicate le commemorazioni di insigni italiani, alcune delle quali — quelle del Minghetti, del Sella, dello Scialoia, del Messedaglia, per esempio — veramente degne e dello scrittore e dei commemorati. Ciò che le rende soprattutto vive e piacevoli è l'aver avuto il Luzzatti comunanza di vita e di opere con quegli uomini, cosicché egli ha potuto talvolta scolpirne le figure con un episodio, una frase, un semplice atto. Su questa parte episodica, che rende tanto piú vivo il desiderio delle annunziate «Memorie» del Luzzatti, io intendo trattenermi soprattutto, perché sarebbe impossibile entrare nei particolari di queste brevi commemorazioni.

Il rigido costituzionalismo di re Umberto. Dopo il disastro militare di Adua, Rudiní, interprete della decisa volontà del paese di finirla con la guerra d'Africa, compí la dolorosa missione di proporre al re la conclusione della pace. Umberto, torvo, angosciato, sembrò per un momento recalcitrare alla dolorosa dedizione; alla fine si decise e con le lagrime agli occhi, disse al ministro: «Io la ringrazio, intendo dal mio il suo dolore; non c'è altro da fare». Anche piú significativa è la risposta che Umberto dette al ministro degli esteri Canevaro, quando questi si recò ad invocare il suo aiuto perché potesse avere attuazione anche in Italia il voto della conferenza antianarchica per la pena di morte contro i regicidi: «Ella ha ragione, disse il re; l'Europa ha ragione, ma io ho subìto già vari attentati, e se io oggi l'aiutassi sopra questa via, si direbbe che lo faccio per paura. Io sono soldato, io non ho paura né dell'arma bianca né dell'arma da fuoco. Faccia lei il suo dovere, faccia il governo il suo, e quando avranno ottenuto dai due rami del Parlamento una legge su questo argomento, io saprò il mio dovere. Fino a quel momento, non me ne occupo». E non so quanto sia noto il fatto riferito dal Luzzatti che lo stesso Umberto conferí alla madre del Passanante una non lieve pensione.

Nella seconda compagnia dei liberatori pone giustamente il Luzzatti, Marco Minghetti e Quintino Sella. Ad essi, come ai due «genî buoni» della sua vita pubblica, egli si dimostra particolarmente grato, riconoscendo che quanto ha potuto fare in servizio della patria deve ai loro insegnamenti. L'uno indulgente, sereno, l'altro duro, aspro, inesorabile, ma animati ambedue da una stessa fede, furono le colonne robuste della Destra e con la loro politica avviarono l'Italia a quelle maggiori fortune, di cui altri avrebbero dovuto cogliere il frutto. Il Minghetti, guadagnandosi l'impopolarità della folla inconsapevole, preparò la convenzione di settembre che sottintendeva — ma pochi allora se ne avvidero — un'ipoteca su Roma; e fu proprio lui nel 1870 a spingere il governo all'occupazione della capitale con ripetuti dispacci spediti da Vienna. Poi promosse il riavvicinamento dell'Italia alla Germania e all'Austria; e, infine, prima che il potere passasse alla Sinistra, collaborava alle riforme finanziarie che assicuravano il pareggio del bilancio. Della molteplice sua operosità di studioso, uscito che fu dall'azione della politica attiva, non è qui il luogo di parlare. Ma a conoscere l'uomo giova un fatto, sul quale piú d'una volta il Luzzatti si intrattiene, perché in verità singolare e di grande ammaestramento per gli uomini di Stato. Nel 1874 il Luzzatti fu negoziatore degli accordi commerciali con la Francia e, per ottenere concessioni sull'esportazione dei vini e del bestiame, dovette accettare il ribasso dei dazi sui filati di canapa prodotti in una fabbrica, nella quale era cointeressato il Minghetti. Ci fu un'adunanza di ministri e il Luzzatti, esponendo i risultati della sua missione, sembrò di mostrare un certo rincrescimento per aver dovuto accettare una clausola che colpiva gli interessi di uno dei presenti. Ma il Minghetti lo interruppe: « Non si dia tanta pena. Non sa che la firma dei preliminari mi fa maggior piacere, perché può danneggiar me ? ». Statisti d'altri tempi, che oggi si chiamerebbero per lo meno ingenui. E come non pensarlo, se quello stesso ministro quando viaggiava per affari di Stato si contentava di calcolare le spese a 16 lire il giorno ?

Il Sella, per raggiungere il pareggio, volle la piú rigida severità nella compilazione dei bilanci dello Stato e fu spietato coi contribuenti ; ma aveva diritto di farlo e nessuno avrebbe potuto rimproverarlo, perché egli, come scrive il Luzzatti, impedí che la benché minima porzione d' imposta andasse a vantaggio di privati speculatori. Falsamente si usa considerare questi politici della Destra come riottosi conservatori, pensosi unicamente dei loro privilegi di casta e chiusi ad ogni idea di elevazione delle classi umili. Nei rapporti tra capitale e lavoro, il Sella è fautore della piú ampia libertà, perfino di quella di sciopero ; ma, a differenza dei teorici di nuovi sistemi sociali, egli partiva dal concetto che l'operaio dovesse attuare la propria redenzione cominciando da un'opera di previdenza volontaria, e appunto per questo istituí le Casse di risparmio postali e la Lega postale. E quando nella sua fabbrica introdusse i telai meccanici, donò ai vecchi operai molti telai, lasciandoli liberi di produrre per conto loro e conservando con essi rapporti di affari. Ma anche il Sella, come il Minghetti, è un uomo d'altri tempi. Quando la capitale fu trasferita a Roma, sorse la questione se ai ministri, come avveniva negli altri Stati, si dovesse fornire l'alloggio. Il Sella pensò alquanto, poi disse : « No, noi siamo tutti dei borghesi con famiglie borghesi, abituate modestamente, lontane dagli splendori dei grandi palazzi, noi non faremo uscire le nostre famiglie da queste abitudini di temperanza e di sobrietà ; se abitassero nei palazzi ministeriali, cominceremmo a preparare in casa nostra degli oppositori per i giorni in cui la dignità o l' interesse della patria ci consigliassero a uscire dal governo. Noi dobbiamo essere consacrati a questa vita di sacrificio del potere per abbandonarla subito quando la nostra dignità lo richieda ». Chi li capirebbe piú oggi uomini di questa fatta ? E ricordiamo pure, poiché tutto conferisce a dare un' impronta di eccezione a costoro, che il finanziere Quintino Sella, nelle ore d'ozio, si dilettò di fare il diplomatista e lo storico, pubblicando e illustrando il codice di Asti.

Ma troppo fuori di strada menerebbe il seguire una ad una queste commemorazioni. Da un insigne economista come Antonio Scialoia si passa ad un ignorato maestro di filosofia, il suo maestro di filosofia, Giorgio Politeo, precursore — afferma il Luzzatti — della dottrina dell' inconscio e dell' intuizionismo bergsoniano ; e poi ancora ad un maestro della statistica, Angelo Messedaglia.

Può sembrare strano che accanto all'elogio del Messedaglia e prima che riprenda la serie delle commemorazioni (non tengo conto dei brevissimi cenni sullo Zanella, il Carducci, il Fogazzaro), si trovi inserito un carteggio scambiato tra il Luzzatti e l'astronomo Schiaparelli ; ma la stranezza, certamente voluta, ha una spiegazione. Lo studioso dei fenomeni umani e lo studioso dei fenomeni celesti si trovano d'accordo nel combattere le teorie del determinismo economico e del fatalismo statistico. Il Messedaglia fu un acuto confutatore della tesi di Malthus sulla intensità di riproduzione della specie umana ; e fu anche un nemico dichiarato di quel feticismo scientifico, di cui troppo peccò la scuola positiva, per cui la legge della regolarità fatale delle azioni umane veniva a distruggere fin l'ultimo residuò della libertà individuale. E trovò il termine di conciliazione nel principio che la uniformità e regolarità del fenomeno statistico riguarda la collettività e non l' individuo, il quale può rimaner libero e perciò responsabile delle opere sue.

Alle idee del Messedaglia si accosta, accogliendole e facendole sue, lo Schiaparelli. Ed è in verità curioso questo indagatore dei segreti celesti, quando si mette a discutere di problemi di filosofia e di religione. Il carteggio col Luzzatti prende le mosse da una questione che potrebbe sembrare di lana caprina, se cioè Laplace, non avendo mai fatto il nome di Dio nella sua « Esposizione del sistema del mondo » e avendoglielo Napoleone rimproverato ricevendone la risposta che egli Laplace non aveva bisogno di ricorrere a questa ipotesi, fosse ateo o no. Lo Schiaparelli, interpretando la parola « ipotesi » nel senso di « premessa », è per il secondo corno. Ma questo poco importa; l' interessante è che lo Schiaparelli, censurando il determinismo assoluto del Laplace, esprime il suo dissenso dai facili sacerdoti dell'onnipotenza scientifica, pur non negando alla scienza la possibilità di continue nuove rivelazioni nei campi ancora inesplorati della materia. E il mondo dello spirito ? Qui l'astronomo s'arresta, confessando la sua impotenza : « all'alta fantasia manca la possa ».

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO - VIA STELVIO, 2
Filiali : Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

FLORILEGIO DEI CLASSICI ITALIANI
A CURA DI AVANCINIO AVANCINI

È pubblicato :

FRANCESCO PETRARCA

IL CANZONIERE
I TRIONFI

con le parafrasi in prosa preposte a ciascuno dei canti ; note illustrative e appendice dei nomi storici di personaggi, fatti e cose più notevoli.

Volume di oltre 400 pagine Lire 12.—
Rilegatura in tela e oro L. 3.50 in più.

Le opere del PETRARCA in volgare sono qui riunite tutte intiere, seguendo i concetti a cui il compilatore si è inspirato nella sua edizione della *Divina Commedia* : parafrasi, che precede ognuno de' Componimenti nel *Canzoniere* e ne' *Trionfi*, note illustrative ma riassuntive del testo per quanto concerne l'interpretazione, dando comunemente la prevalenza alle spiegazioni più autorevoli e accreditate, vocabolarietto dei nomi propri, ecc., utilissimo per una più pronta e facile penetrazione nel pensiero del Poeta e nello spirito informatore de' suoi scritti.

Dalla filosofia alla religione è facile il passo ed anche qui il Luzzatti e lo Schiaparelli si intendono in un teismo vago che sembra non incardinarsi in nessuna religione positiva. Infine — la diversione era fatale — si cade nella questione della Grazia, che richiama per logica connessione quella filosofica del fatalismo, del determinismo e del libero arbitrio. Ho già detto, parlando del Messedaglia, che lo Schiaparelli era d'accordo con lui in argomento ; ed infatti egli, come è contrario al principio della Grazia intesa nel senso di forza inesorabile e invincibile, cosí non accetta il rigido fatalismo statistico negatore assoluto della libertà umana.

Ricordo soltanto le successive commemorazioni, le quali, dopo quella del Saracco e di un giornalista, Valentino Rizzo (anche questo di altri tempi : « viveva in angustie incontaminate, alloggiava in una piccola stanza colla pigione di 30 lire al mese ; con una decina di lire al giorno, frugalissimo qual'era, provvedeva a sé, e quando decaddero le fortune dell'*Opinione* restrinse i suoi assegni e negli ultimi tempi la diresse senza alcun compenso »), si possono dire riservate ai pionieri della cooperazione e della previdenza sociale, delle quali — il ricordarlo può sembrare un fuor d'opera — il Luzzatti è stato un vero apostolo paragonabile non indegnamente al tedesco Schulze Delitzsch. A costui con ragione Luzzatti dà il primo posto e lo seguono Tiziano Zalli di Lodi e il Buffoli di Milano.

Ma non son finiti ancora questi elogi o commemorazioni che dir si voglia e sarebbe doveroso aggiungere qualche cosa almeno dell' industriale Andrea Ponti e del Gladstone, cui il Luzzatti successe nel posto lasciato dallo statista inglese nell' Istituto di Francia. E poi per esser completi in questa scorribanda, bisognerebbe parlare di tutta la seconda parte del volume, la quale concerne l'attività del Luzzatti dalla guerra libica alla pace vittoriosa. Non ho alcuna intenzione di infliggere siffatto tormento ai lettori, anche perché — con tutto il rispetto dovuto alla preziosa opera scritta e verbale di Luigi Luzzatti durante l'ultimo turbinoso periodo della nostra storia, opera del resto già conosciuta — siamo tutti stanchi della letteratura di guerra, anche quando non è pura letteratura, ma in certo senso documentazione dell'attività svolta da uomini di Stato fuori e nelle loro funzioni di governo.

Una piccola osservazione, anche perché potrebbe giovare nella preparazione dei volumi successivi ; osservazione che va non tanto a Luigi Luzzatti, quanto all'editore, dato e non concesso (*absit iniuria verbo*) che gli editori moderni leggano le opere che pubblicano. Qua e là ,soprattutto nelle commemorazioni, e talvolta a breve distanza, si ripetono testualmente periodi e serie di periodi anche per pagine intere. La ragione è evidente. Il Luzzatti, quando gli ha fatto comodo, ha stralciato brani da precedenti discorsi e se ne è servito, perché calzavano all'argomento, in discorsi successivi. Francamente, in questi casi un taglio di forbici non avrebbe fatto male, previo, s'intende, il consenso dell'autore.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Un altro Nerone.** — L'anno contrassegnato dalla rappresentazione del Nerone boitiano doveva, secondo un ritmo noto, portare a galla qualche altro *Nerone* sommerso dal tempo o dalla dimenticanza degli uomini, anche perché lo studio della letteratura comparata neroniana, molto in auge fra i nostri critici, non poteva permettersi di lasciarne alcuno nell'ombra. I quattro atti di Giuseppe Bonaspetti sono di data abbastanza recente, se pure ante-bellica, e si ricollegano a quel teatro che per la mancanza del *melos* non cambia natura : resta essenzialmente melodrammatico. Sono episodi neroniani avventanti e conturbanti come tutti quelli che si possono ricostruire o immaginare intorno alla figura del quinto Imperatore romano che, come Figaro, fece un po' di tutto, non col proposito lodevole di campare alla meglio la propria vita, ma con l'effetto deplorevole di troncare violentemente moltissime vite altrui. Non è possibile risparmiarsi un'amara constatazione. Poiché il figlio d'Agrippina per comune opinione fu nella vita il prototipo dell' istrione, — sanguinario patologico mostruoso, ma istrione, — è parso che la sua figura fosse bell'e fatta per il palcoscenico ; preconizzata cioè a tutti gli istrionismi a cui la fervida collaborazione di autori e di attori intendesse di affidarla per una totale rievocazione. Sono motivi obbligatori nei quali, a volta a volta, l'orgia sanguinosa, i deliri del circo, l' incesto e la viltà, che appena è pareggiata dalla ferocia, si alternano sulla scena a cui i clamori del popolo romano, sempre presente almeno in ispirito, dovrebbero conferire la grandiosità tragica per la quale dal fattaccio di cronaca è dato di salire ai sinistri eventi della storia. In verità, questi Neroni spettacolosi e coreografici dove pretese di allestimento scenico, se anche di vecchio gusto, non mancano, non soltanto non c' insegnano nulla di nuovo, ma difettano, anche se sieno scritti in versi, di quel senso di poesia che solo potrebbe darci la parola rivelatrice. Nel *Nerone* del Bonaspetti questa parola, corretta e non priva talvolta di effetti immediati, non va mai oltre l'espressione melodrammatica, la quale è rimasta ai pezzi di bravura come al segno piú alto dello stile tragico. Donde la necessità di ricorrere ai mezzi esteriori che culminano nell'uragano dell'ultimo atto e nell'apparizione macabra dell'ultima scena che annientando il pavido matricida dovrebbe riempire di sgomento gli spettatori. Ma qui, invece, l'effetto è mancato, ed è mancato perché, essendo stato preparato di lunga mano, il pubblico aveva pur dovuto prevederlo, fino da quando un corifeo si era data la pena di avvertire la straordinaria somiglianza che corre fra Agrippina e la giovane donna fatta demente dalle crudeltà neroniana. Questa giovane donna munita di un padre, che si ribella al despota pena la vita, e che, cosí demente e avvolta in bianchi veli continua ad aggirarsi come un'ombra minacciosa per i palazzi imperiali, è la quintessenza della figura melodrammatica. Dopo di che, ci sembra superfluo insistere nell'analisi degli espisodi che si limitano al contrasto tra madre e figlio, non pretendono a una ricostruzione integrale della figura e del fato di Nerone. Per l'esecuzione, basterà osservare che Amedeo Chiantoni e la sua compagnia si tengono fermi alle note della recitazione tradizionale per spettacoli di questo genere. G.

★ **Il commercio librario e il negozio del padre di Anatole France.** — Noël France, padre di Anatolio, sebbene in uno dei volumi autobiografici dell' illustre figlio sia stato trasformato in dottore in medicina, fu, come è noto, librario antiquario, appassionato specialista di documenti relativi alla Rivoluzione e di quella specie rara di librai antiquari che collaborano coi dotti e coi ricercatori eruditi, di cui dividono gli appassionati entusiasmi. Una nota interessante di Maurizio Kahn nel *Buletin du Bibliophile* (1° novembre 1924) ricorda come lo stesso Anatole France, in un articolo del 1870 pubblicato nel « Bibliophile français », avesse trovato occasione di dedicare al padre alcune righe assai significative indicandolo come colui che nel suo negozio del Quai Malaquais si era fatto quasi l'archivista della Rivoluzione, proponendosi di raccogliere i documenti sparsi e, in generale, quel materiale che poteva costituire un primo nucleo per una bibliografia rivoluzionaria. Queste sue iniziative che presero le mosse verso il 1830 andarono di pari passo con la raccolta, unica nel suo genere, che veniva mettendo insieme il Conte Enrico de la Bédoyère, il quale alla sua morte incaricò lo stesso France di procurare un elenco ragionato di questa sua incomparabile collezione. La « Descrizione » dei fondi la Bédoyère, grosso volume in ottavo di quasi settecento pagine, è l'opera piú importante di Noël France, il quale in sette categorie dovette classificare piú di centomila fra opuscoli e volumi, circa duemila giornali, piú di quattromila stampe e caricature e ottantacinque inserti di autografi. Nella prefazione di questo catalogo, che era già una rarità libraria nel 1863, il padre di Anatole France dimostra non soltanto una profonda cognizione della storia della Rivoluzione ed anche un intelletto capace di seguire un metodo rigoroso, ma rivela qualità di scrittore specialmente là dove tratteggia il tipo caratteristico di collezionista che fu il la Bédoyère e lo descrive in una perpetua agitazione che lo faceva correre di qua e di là alla ricerca di nuovi tesori, mentre da ogni parte della Francia e d' Europa i librai s' incaricavano di spedirgliene altri fino a domicilio. Raccoglitore infaticabile e fortunato, se riuscí a fare confluire nella sua anche quelle tre o quattro collezioni rivali che erano state ammassate da altri collezionisti d'eccezione. Quando Noël France abbia lasciato il suo negozio del Quai Voltaire non si sa con precisione, ma poiché l'ultimo dei trentasei cataloghi pubblicati col nome della sua ditta (il primo è del marzo 1859) è del maggio 1866, si può portare alla fine di quest'anno con molta verosimiglianza la data della cessione che egli fece del suo esercizio e ciò anche per un'allusione che si trova nel « Giornale » dei Goncourt sotto la data del due gennaio 1867. A questo proposito va segnalato un articolo del « Chausseur bibliographe » (febbraio 1867) firmato « Un bibliofilo » e intitolato « Un focolare spento », dove è, in certo modo, commemorato un negozio di libraio antiquario nel quale si davano convegno gli amatori piú eletti raccolti intorno all'austero padron di casa : uomo di vecchio stampo che aveva conservato le vecchie tradizioni, che era quasi una vivente « bibliografia rivoluzionaria » e che aveva composto un catalogo « che è e rimarrà il migliore repertorio della bibliografia rivoluzionaria ». Alcuni di questi amatori erano uomini illustri o assai noti come i fratelli Goncourt, Bixio, Jules Janin, Paul de Saint Victor ed eruditi e specialisti di solida fama anche se il loro nome sia piú oscuro. Si aggiunge che in quel negozio pareva che ancora si aggirasse il fantasma del la Bédoyère. Come si vede, tutte allusioni chiarissime a Noël France ed alla sua bottega di libraio antiquario. Ma, ciò che è piú interessante, chi si dia la pena di osservare taluni atteggiamenti stilistici e certi modi particolarmente affettuosi dell'articoletto che celebra questo « focolare spento », può supporre con qualche fondamento che ne sia l'autore il figlio del padron di casa, e cioè lo stesso Anatole France che ancora una volta avrebbe voluto celebrare nelle forme del piú squisito buon gusto la nobile attività del padre, poco dopo che questi si era ritirato dagli affari.

★ **Le idee religiose di Leon Battista Alberti.** — Il grande umanista non poteva rimanere indifferente davanti al problema religioso ; il quale apparisce ampiamente trattato, non soltanto nei numerosi scritti di lui, ma specialmente in quel dialogo che sviluppa ex professo un argomento religioso il « Pontifex », che il Mancini, dotto studioso della vita e dell'opera dell'Alberti, fa precedere alle « Intercenali ». L'esame approfondito di questo scritto meriterebbe molto piú spazio di quello che G. Semprini può dedicargli nella rivista *Bilychnis* ; tuttavia anche un accenno sommario al contenuto di quel lavoro può servire a determinare la posizione dell'Alberti rispetto alla Chiesa e alla filosofia del suo tempo. In questo dialogo, che ha per interlocutori Paolo Alberti, vescovo di Ascoli, e Alberto di Cipriano Alberti, vescovo di Camerino, il nostro autore fa un quadro vivace e realistico della vita ecclesiastica del suo tempo, soprattutto della Curia pontificia e delle Corti dei cardinali, che andavano a gara nello sfoggiare la loro vita lussuosa e raffinata. A questa degenerazione di costumi reagisce l'Alberti per bocca del vecchio Paolo, richiamando i successori degli apostoli ad una vita piú pura e piú religiosa. Nell'Alberti, abbreviatore apostolico, cominciano le recriminazioni delle coscienze timorate contro la paganità della Chiesa ; ma ciò non toglie che mantenga inalterato il suo ossequio alle forme consuetudinarie del culto. Anzi egli ne subiva volentieri l' influsso sul sentimento. I riti liturgici che si compiono nelle chiese, invece di infastidire come le canzoni troppo ripetute, rimangono per lui sempre nuovi, e quindi con tutta l'emozione della novità. Soprattutto attribuisce una grande importanza alla musica religiosa che racquieta « da ogni altra pertubazione di animo », che trasporta « a certa non so quale altezza d'animo, piena di riverenza verso Dio ». Due poi, a parte questi espedienti esteriori, sono, a giudizio dell'Alberti, i mezzi atti a farci rimanere nel timor di Dio : il lavoro e la preghiera. « Niuna cosa, egli dice, è tanto contraria alla vita quanto nulla adoperarsi in qualche cosa onesta ». Con la preghiera poi l' uomo si innalza dalle piccole cose terrene nel puro mondo dello spirito. La preghiera, secondo lui, ha piú valore di tutte le disquisizioni e pareri dei filosofi. Con una tale disposizione interiore possiamo immaginarci come egli affronti il problema della morte. L'Alberti ama paragonare la vita umana al volto di Diana, che pareva triste e corrucciato a chi entrava nel tempio e sorridente a chi ne usciva. Cosí è di noi che entriamo nel mondo piangendo e penando e ne usciamo lieti per ciò che abbiamo compiuto di bello e di meritevole. Per questo la morte produce la quiete e l'appagamento; non diversamente della voluttà che si prova soddisfacendo alla fame, alla sete, al sonno. La morte non apporta dolore, se è vero che morendo si perdono i sensi, se è vero che al suo appressarsi svanisce ogni conoscenza, si dissolve e cessa ogni sentimento. È peró da notare che l'Alberti pervenne a queste convinzioni non tanto per forza della sua fede dogmatica quanto in base alle sue opinioni filosofiche che si inspiravano alle concezioni della teologia classica. Infatti egli propende a credere piú all'eternità dello spirito che all' immortalità dell'anima individuale.

★ **Campanella contro Machiavelli.** — Il Campanella ha sempre mantenuto verso il Machiavelli un fiero atteggiamento polemico, che spesso ha avuto discordi interpretazioni presso i posteri. « Empio », « tristo » « scandalum perversorum hominum » lo stilese ha definito, a dir poco, il segretario fiorentino. « Voglia il cielo che non si diffonda la peste che il Machiavelli seminò », egli grida ; e al pontefice Paolo IV raccomanda : « santissimo padre non tener fede nelli principi : hanno per vangelo il Machiavello, dato a loro per scandalo di rovinarli ». Contrasto, dunque, innegabile e ben meritevole dell'attenzione che v' ha posto Rodolfo Di Mattei in un suo articolo della *Rivista d'Italia*. Se legge politica deve essere tutt'uno con la legge naturale (cioè divina), come il Campanella ha predicato con grande eloquenza, è chiaro che la « ragion di Stato », sbandierata dal Machiavelli, debba apparire come una funesta intrusione dell'arbitrio personale nell'ordine delle leggi superiori. Il perfetto politico, per il Campanella, non è l'uomo astuto, un l'uomo saggio, colui che ha approfondito le leggi della natura. Se il Machiavelli si compiace di mettere il suo Principe fuori dello Stato e della legge, perpetuando cosí il dissidio tra popolo e sovrano, lo sforzo titanico del Campanella è di instaurare un ordine di armonie che allaccino l'uomo cittadino a Dio. In ambedue i politici, indubbiamente, lo Stato è forza ; ma in Machiavelli lo Stato è un atto di imperio, una creazione del Principe, mentre in Campanella è un'espressione della libertà e volontà dei consociati. L'opposizione tra i due pensatori è irriducibile, ma del massimo interesse perché i due grandi italiani fissano gli elementi tradizionali che costituiranno i termini della lotta politica in Italia. Dal Machiavelli discendono il Paruta, il Sarpi, gli accorti politici veneti e piemontesi che, giú nei secoli, fino ai giorni nostri, recano l'espressione di una caratteristica cultura ed esperienza. Dal Campanella discende, invece, la scuola napoletana, fino al Cuoco, fino al siciliano Di Blasi, che, come il Campanella, ordisce una congiura per instaurare il « novus ordo » e sconta con la prigionia e la tortura il folle tentativo. Il filosofo di Stilo — conchiude il Di Mattei — discepolo di Platone, assertore di una ragione che governa il mondo e applicatore della psicologia alla storia, anticipa in Francia il De Maistre e in Italia il Vico, che come il Campanella cerca di armonizzare filosofia e teologia. Anche il Vico guarda alla storia, dispiegata nel tempo, fuor dei fatti occasionali ; e come il Vico, e al contrario del Machiavelli il Campanella è un metafisico. Ma abbatter l'uno per alzar l'altro, come ha fatto qualcuno, non serve. Giova bensí alla tradizione spirituale italiana, che si alimenta delle piú diverse correnti, vantare questi due termini storici di confronto, che ben caratterizzano le possibilità e le oscillazioni del pensiero politico italiano attraverso i secoli.

★ **Un « Giovanni di Procida » antiniccoliniano.** — Sembra che il dramma di Cesare Balbo « Giovanni di Procida », fosse inspirato, per opposizione, da scritti presumibilmente drammatici. Infatti nella prefazione, che porta la data del 1836, egli asserisce di essersi proposto di studiare sulle fonti « quella gran figura del Procida, cosí mal ritratta da alcuni che ne fecero un cospiratore volgare e feroce, un capopopolo sfrenato ». R. Formica ricorda nella rivista *Dante* che prima del 1836 erano stati pubblicati diversi lavori drammatici su quel soggetto : del Delavigne, del Cicognani di Modigliana, del Galati, del Navarro, del Niccolini. Ma non è soltanto da una semplice osservazione cronologica che l'articolista è indotto a concludere che l' inspiratore, per opposizione, del Balbo dovette essere il Niccolini e non altri. È da ricordare che quando, piú tardi, il Niccolini dette alle stampe l'« Arnaldo da Brescia » — che il Guerrazzi definí, scrivendone a Niccolò Puccini : « l'antidoto del Gioberti » — l'autore delle « Speranze d' Italia », che appunto al Gioberti aveva dedicata la sua opera, sentí l'opportunità di porre nella seconda edizione un'apposita nota contro l'Arnaldo niccoliniano, nota che comincia cosí : « ultimamente mentre io scriveva cosí d'Arnaldo, uno dei primi ingegni d' Italia pubblicava una tragedia con documenti, nella quale si tentava ridestare interesse per quel capopopolo romano », Ecco, dunque, in questo « capopopolo romano », riferito esplicitamente all'Arnaldo del Niccolini, una precisa eco del « capopopolo sfrenato », riferito meno esplicitamente, prima di allora, al solo « Giovanni da Procida » del medesimo autore. Ma è poi il Giovanni da Procida di quest'ultimo un cospiratore volgare e feroce come il Balbo l' ha definito ? O non piuttosto si dovrà intendere codesta

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

C. ROCCATAGLIATA CECCARDI
Sillabe ed Ombre
LIRICHE
(1910-1919)
con un saggio biografico di
PIERANGELO BARATONO
In 8°, con ritratto dell' Autore.
Lire 9.—

SFINGE
Voglio una Stella!
ROMANZO
Lire 9.—

LUIGI TONELLI
La Cattedrale sommersa
Elegante edizione aldina.
Lire 9.—

ARTURO STANGHELLINI
Orme sulla via
NOVELLE
Lire 9.—

FEDERICO DE ROBERTO
SPASIMO
ROMANZO
Nuova Edizione Treves.
Lire 9.—

PRESENTAZIONI
QUADERNI DI POLITICA
STORIA E LETTERATURA

Novità :

4. GIOVANNI BITELLI
Filippo Corridoni e il sindacalismo operaio antebellico.
Lire 3.—
L'Autore esamina spassionatamente e diligentemente la pratica del sindacalismo operaio antebellico, che ebbe, fra i suoi militanti, Filippo Corridoni, e, ricordando uomini e avvenimenti delle varie fasi del sindacalismo, giunge ad un documentato raffronto con la pratica del sindacalismo fascista odierno.

5. N. MASSIMO FOVEL
Il cartello delle sinistre
Lire 3.—
In queste pagine l'Autore esamina esaurientemente la posizione delle opposizioni di fronte al fascismo, e mostra attraverso a quale travaglio d'esperienza la vecchia democrazia si trasfarmi e da quali vive correnti di bisogni ideali e materiali essa tragga le sue nuove forze per portare un contributo decisivo a quella politica di « ricostruzione europea » in cui si accomuna l' interesse del Paese a quello della borghesia e delle classi lavoratrici.

Pubblicati precedentemente :

1. * * * Deputato al Parlamento
IL FASCISMO
Lire 2.—
« È un saggio limpido e chiaro, obiettivo e senza preconcetti; quanti, fascisti e non fascisti simpatizzanti ed avversari, vogliono sapere che cosa il Fascismo sia, nel suo sviluppo e nella sua idealità, debbono leggerlo ». *L'Arena* di Verona.

2. STEFANO JACINI
Deputato al Parlamento
I POPOLARI
Lire 3.—
La Monografia « I Popolari » è una cronistoria che si legge d'un fiato per la agilità dello stile in cui è scritta e per il commento libero e sincero che è fuso col racconto, e che perciò gli dà una luce e una vita non solite a trovarsi nelle pubblicazioni del genere ». On. FILIPPO MEDA (*Civitas*).

3. MARIO BORSA
IL LABORISMO
Lire 3.—
« Limpida, chiara, viva di simpatia e di efficacia rappresentativa, la narrazione corre attraverso la storia dell'organizzazione e della legislazione operaia, a cogliere tutti i momenti di sviluppo e di differenziazione dai quali è sorto il laborismo inglese ». (*Italia che scrive*).

Dirigere commissioni e vaglia a : Casa Editrice " MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

definizione come un'eccessività polemica? Sembra che si tratti proprio del secondo caso, perché del Giovanni da Procida del Niccolini non può dirsi altro che è un uomo di azione che vuole l' Italia indipendente e «una» e sente la necessità del governo monarchico. Anche il Procida del Balbo vuole l' indipendenza; ma questi si veste con troppa facilità della tonaca del frate, dell'abito del romito. Vuole l' indipendenza, ma di unità non parla, e ben si intende che il Balbo del 1836 non parlasse neppure per combatterle di queste che gli parevano facili illusioni. Il protagonista del dramma del Balbo dice ben chiaramente che le sollevazioni non si debbono mai fare quando sono contro la ragione. Egli è, dunque, l'antitesi del Procida nicoliniano: nell'essere, appunto, un «moderatore», mentre l'altro è «suscitatore». L'opposizione tra i due Procida si può ormai definire così: Il Procida del drammaturgo fiorentino è un uomo di azione, unitario, monarchico; il Procida balbiano è pure monarchico, ma di tendenze moderate. A parte l'opposizione del metodo (azione-moderazione) vi è anche una differenza di posizione da non trascurarsi. Il Procida del Niccolini deve innalzarsi alla visione dell'unità per invocare un re potente, il Procida piemontese non ne ha affatto bisogno: egli non pensa che ad accrescere il regno di Aragona, che è quanto dire il Piemonte.

★ **Edmondo About e la Scuola Francese d'Atene.** — Il rinomato romanziere e drammaturgo francese aveva fatto serî studi classici e particolarmente si era dedicato al greco sotto la guida di Emilio Deschanel rimasto famoso per esprimere dai vecchi testi lezioni di vita utilissime per le esperienze moderne. Come ricorda Gaston Dechamps in un discorso commemorativo pubblicato nella *Revue Hebdomadaire* (8 novembre 1924), l'About fu a buon diritto designato non appena compiuti gli studi, a far parte di quella Scuola francese d'Atene che era stata istituita perché giovani classicisti potessero trarre quasi nuova ispirazione dai luoghi coltivando gli studi favoriti ma senza assegnazione di compiti speciali. Il giovane About che si era subito rivelato come un ingegno brillantissimo, ebbe l' idea, mentre si occupava delle antichità di Egina, di dedicare un libro alla «Grecia contemporanea». È interessante ricordare che in questo libro se anche i difetti dei greci moderni non sono taciuti, ciò è fatto con tanta grazia e con uno spirito cosí attico, che i greci stessi non gliene serbarono rancore. Anzi l'opera ebbe l'onore di una traduzione in greco moderno. Come Renan, egli era un adoratore dell'antico e nel suo libro, che gli acquistò da un giorno all'altro la fama, egli dette intera la misura dell'agilità di una mente versatile quant'altra mai che mentre animava e rievocava con senso di vita i tempi classici, non lasciava intrattato alcuno dei problemi contemporanei: questioni finanziarie economiche agrarie sociali qui si intrecciano alla poesia, all'archeologia e all'arte. Libro sotto qualche aspetto anche profetico se l'About fu tra i primi a deplorare che la diplomazia europea avesse imposto ai Greci una dinastia tedesca subito dopo averli liberati dal giogo dei Turchi. Insomma l'About iniziò la piú brillante e parigina delle carriere letterarie facendosi, nei primi anni della sua giovinezza, ateniese d'elezione. Rapidamente tutte le porte gli furono aperte, la società aristocratica e gli artisti se lo disputarono, ed egli diventò il prototipo di quei «*boulevardiers*» che erano i veri padroni di Parigi: un mondo scomparso con la meteora del secondo Impero. Spirito profondamente ottimista, capo di famiglia esemplare, Edmondo About ci ha lasciato una pagina dove questo patriarcalismo trova espressioni commoventi che rivelano il fondo di una personalità ricca di tanta arguzia e pur cosí aliena da ogni forma di scetticismo: «Io non sono piú un giovanotto, scriveva, i miei capelli sono diventati bianchi e la barba grigia. Ma la mia moglie e i miei ragazzi mi trovano bene cosí e questo preme». E ancora: «La mia cara consorte non ha mai cambiato dal giorno del nostro matrimonio. Io non so se ci sia al mondo una donna piú bella di lei perché non mi è mai venuta l' idea di paragonarla a un'altra. Ma quello che posso dire è che l'amo oggi un po' piú di ieri e un po' meno di domani».

COMMENTI E FRAMMENTI

Napoleone, Lamartine, Manzoni.

A proposito di una conversazione con Alberto Lumbroso (1) e del «plagio» di Lamartine (del quale parlai in una nota: *La priorité de l'ode «Cinque Maggio» de Manzoni sur l'ode «Bonaparte» de Lamartine*, accolta in «Revue de Littérature comparée», fasc. juillet-septembre 1924) avrei ancora qualcosetta da aggiungere. Ed è questo: prima che Amédée Roux, nella sua *Histoire de la Littérature italienne contemporaine* (Paris, Durand, 1870) mettesse a raffronto le due odi precisando i punti di somiglianza, quindi d' imitazione probabile; — prima che la signora Cenzatti scrivesse nel 1903 a difesa di Lamartine, effondendo nelle sue pagine quel caldo sentimento di simpatia pel poeta francese, che tanto doveva spiacere a Giovanni Angelo Tasca, se ne scrisse con amaro accento nel 1919, — era comparso un opuscolo piccolo piccolo, col nome dell'autore modestamente tracciato a smilze lettere, mentre il titolo: *Napoleone I ed i Lirici contemporanei* ha un imponente risalto di proporzioni e di inchiostri. In quel fascicoletto, stampato nel 1868, a Legnago, coi tipi del Bardellini, Achille Fagiuoli scrive alle pagine 9-10: «Lamartine, anima candida e credente, come Manzoni, giudicò il gran Còrso in maniera molto affine a quella dell'autore dei *Promessi Sposi*. La sua ode direbbesi quasi imitazione del lirico italiano. Egli è perciò che quanto al concetto entrambe vantano lo stesso pregio: la verità, la rettitudine».

E subito aggiunge: «Io non voglio però negare la poco viva simpatia inspiratami dal canoro cigno di Milly.... Io non nego ad Alfonso di Lamartine fluidità e purezza di vena, né il prestigio d'uno stile abbagliante.... Ammiro in lui lo specchio nitidissimo, che riproduce con casta soavità, in concetti ed immagini chiare, evidenti ed armoniose, tutti quei sani impulsi la cui sede è nell' intimo d'ogni cuore ben fatto. Ma appunto perché la sua musa non è che uno specchio, perché quand'egli volle assumere la missione del filosofo e del politico, come nel *Gioselino* (orribile traduzione di *Jocelyn!*) nel *Viaggio in Oriente* ed in alcuni *Discorsi* soccombette miseramente, appunto perciò io lo venero, lo rispetto, lo ammiro; ma non l'amo. Per me l'essenza del grande poeta sta nel sapere adeguatamente corrispondere alla santa missione umanitaria che Iddio gli affida a compagna del genio; ma la poesia del Lamartine, eco del presente, non ha uno sguardo per l'avvenire, o lo ficca nelle nuvole d'un ascetico trascendentalismo» (1).

Un uomo che scrive cosí conosce evidentemente l'autore di cui parla. E lo ha studiato, come ha studiato il Manzoni; ha confrontato le pagine, è giunto ad un apprezzabile risultato. Di modo che la sua timida frase: «La sua ode direbbesi quasi un' imitazione del lirico italiano» ha un significato grande, e per quanto indeterminata può essere il germe da cui nacque piú tardi il famoso problema letterario sulla priorità dell'una o dell'altra ode; problema che mi riuscí di risolvere coll'esame di alcune date.

D'altronde, quest'autore ormai dimenticato mostra di «essere al corrente» come noi moderni diciamo; segue il movimento letterario nelle varie nazioni, ha una vasta e soda cultura storico-letteraria; conosce, tra i critici d'arte, assai bene il Nisard, il Sainte-Beuve, dei quali cita opere ed articoli, discutendoli al bisogno ed anche avversandoli, né gli sfugge la minuzia circa le cose nostre; infatti, parlando del *Cinque Maggio*, concia per le feste un malevolo quanto ignoto personaggio che osa scrivere per dileggiarlo.

«Era serbata ad un prete arrogante la vergogna di farla da Zoilo in un'assurda critica del *Cinque Maggio* pubblicata nel «Giornale delle Due Sicilie» (31 maggio 1836). Don Filippo Scrugli trova pressoché a ridire sopra ogni frase e comincia dall' *Ei fu*. — Ei; chi?... Il *Cinque Maggio?...* No certo. Il pronome *Ei?...* Molto meno. Chi dunque?... — Confessa, lettore, che in codesta interrogazione v' è un tale abisso d' ingenuità da spaventare un titano». Ed era, lo Scrugli, «un logico severo ma un inelegante scrittore» come lo definisce il Cantú, «che di partito preso chiamava il *Cinque Maggio* l'ode senza nominativo». Da Imola gli teneva bordone Giuseppe Salvagnoli Marchetti, le cui chiose sull'ode manzoniana sono di gustosissimo sapore.

Sí che, quando si discorre di Napoleone, di Lamartine e di Manzoni sarà ben fatto ricordare il nome di quest'umile conoscitore, assegnandogli almeno un posto fra i precursori che lanciarono l' idea d'una possibile imitazione.

Pavia, il 9 novembre 1924.

Maria dell' Isola.

---

(1) *Marzocco*, Anno XXIX n. 43 del 26 ottobre 1924.

(1) In quest'ultimo giudizio non v' è, per così dire, l'embrione del giudizio del Viatte? Confr.: *A. Viatte*: Le catholicisme chez les romantiques. (Paris - De Boccard - 1922).

I poeti veneziani.

Signor Direttore,

Pompeo Molmenti, nell'articolo pubblicato nel posto d'onore del *Marzocco* del 9 corr. sul recente mio libro *Venezia nel canto de' suoi Poeti*, edito dalla Casa Treves, crede ch' io pensi, «che chi vuole *proprio* conoscere *tutta* la produzione poetica della Città delle lagune può ricorrere alle raccolte diligenti di Bartolomeo Gamba».

Ebbene, io non posso, e nessuno può pensarlo. Infatti, quelle raccolte del Gamba sono del 1817 (!) e del 1823 (!); e, da quel tempo a oggi, Venezia salutò una bella fila di poeti; i migliori dei quali (non la zavorra) passano nel mio volume, che il Gamba non poteva comporre con tutta la sua buona volontà, essendo sotterra dall'anno di grazia 1841!

Il Gamba era un prezioso bibliofilo; ma non era dotato di troppo buon gusto poetico; perciò bisogna scegliere le buone spiche da' suoi manipoli. E talora egli non arrivava neppure al discernimento, come quando chiama parodia delle canzoni del Petrarca la famosa *Strazzosa* ch'è creazione sincera.

E poiché il mio libro è un'antologia (si pensi al significato greco della parola) e non è un trattato filologico, comincio da quella trionfale, stupenda *Strazzosa* che fa ricordare i versi del *Faust*:

In dieser Armuth welche Fülle!
In diesem Kerker welche Seligkeit

e non già da qualche mediocre composizione piú antica. Delle liriche antiche io parlo nell' Introduzione, cominciando dal *Lamento per la lontananza d'un marito alla crociata d'Oriente* pubblicato dal Brunacci, che lo tolse da un codice padovano del 1277.

Dai codici della Marciana cavai qualche poesia possibile; ma non sarebbe stato permesso seminare di chiodi irrugginiti un libro destinato al «gran pubblico», desideroso di conoscere le voci piú caratteristiche e vitali d'una città che attrae il mondo. L'arte di fare il libro, arte cosí difficile, e ancora non molto conosciuta fra gli studiosi, ne sarebbe rimasta offesa, e il libro, con quel peso, sarebbe calato a fondo nel Canal orfano dell' insuccesso editoriale.

La poesia vernacola di Venezia, nel suo insieme, non è cosí bassa come mi sembra creda il mio illustre concittadino. L'amore predomina nella «Città dell'amore» — e l'amore non è forse una passione umana? Venezia non vanta un poeta dal verso eterno; ma vanta Carlo Goldoni, che creò tipi immortali; e chi li crea, si chiami Shakespeare, Cervantes, Goethe, Manzoni.... tocca il sommo della gloria poetica, adoperi egli, come strumento, il dialogo teatrale, o la prosa narrativa o il ritmo del verso.

Grazie, signore, della cortese ospitalità.

dev.: **Raffaello Barbiera.**

Milano, 12 novembre.

Abbiamo comunicato al Sen. Molmenti questa lettera, ed egli ci ha fatto pervenire la risposta seguente:

Caro Direttore,

La lettera del Barbiera dice quel che non dissi, e che nessun lettore ragionevole può aver letto.

Ho osservato che il Barbiera dimentica la fioritura poetica primaverile, che sbocciò tutta odori e colori nel Quattrocento, colle *canzoni venete* del Giustiniani; ho osservato che l'ampia produzione poetica del Cinquecento è nel volume del Barbiera costipata in trenta pagine, e che invece ne son dedicate trecento ai poeti dei secoli XVIII e XIX. Né gliene mossi rimprovero, perché cosí egli integrava le raccolte del Gamba, pubblicate (*e citavo le date*) sul principio dell'Ottocento. È quindi naturale che chi vuol conoscere *tutta* la produzione poetica veneziana debba leggere il Gamba e il Barbiera. Il Gamba fino al Settecento, il Barbiera per i due ultimi secoli. Sul secolo XVIII poco scrisse il Gamba, e ancor meno sul decimono, per la dolorosa ma convincente ragione che il valentuomo morí nella prima metà dell'800, né poté quindi, direbbe il signor De La Palisse, continuare, come sarebbe stato suo, ahimé! vano, desiderio, la sua raccolta, come fa il Barbiera, fino al 1900, e speriamo per molti anni ancora.

Il mio amico Barbiera ha quindi torto d' imbronciarsi per ciò che secondo la mia intenzione voleva essere una lode. Ma il Barbiera ha ragione quando dice che pochi hanno quell'arte di fare il libro, che (a mio avviso) egli possiede in grado eminente. Egli mira (e con quanta ragione!) a scrivere libri che siano letti dal gran pubblico e che segnino uno splendido successo editoriale. Infatti egli sta preparando la *quindicesima* edizione del suo *Salotto della Contessa Maffei*. E di un cosí grande e meritato successo nessuno gode piú di me. Il Barbiera, che mi conosce da oltre mezzo secolo, sa che sono refrattario all' invidia.

E poi noi percorriamo due vie diverse, né è dato incontrarci.

Egli si dirige al gran pubblico, e scrive cose attraentissime, che si leggono d'un fiato, e ottiene successi editoriali quali pochi possono vantare in Italia.

Io mi accontento di scriver libri pesanti che domandano la lettura e il giudizio (ahimè! paziente) di pochi studiosi. La diversità degli intendimenti letterarî non turberà, io spero, il consenso degli affetti.

Saluti cordiali

dall'aff. **Pompeo Molmenti.**

Francesca da Rimini e gli "amori non realizzati".

Nel suo lucido articolo pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, A. Faggi soffermandosi ad illustrare un poemetto poco conosciuto di Anatole France, contrasta con ottimi argomenti l' opinione manifestata implicitamente dall' illustre scrittore francese intorno alla Pia dei Tolomei di cui si verrebbe a fare una peccatrice d'amore sul tipo cosí popolare, per non dire universale, di Francesca. Il raffronto mi ha fatto ricordare un singolare apprezzamento critico che su questa stessa Francesca un altro scrittore francese, accademico come Anatole France, tuttavia vivente, e, se anche famoso, probabilmente meno immortale di lui, introduce in un periodo sonante del suo libro «Amours du temps passé» e precisamente nello studio dedicato a Julie Charles e ad Alfonso di Lamartine. Henry Bordeaux, rievocando nella Savoia ispiratrice gli amanti di Aix, — premessa una sottile elaborazione dei resultati a cui è pervenuta la critica degli eruditi specialisti in tali argomenti, che in questo caso sono il Séché e il Doumic, — si domanda quale fosse il carattere della passione breve e travolgente di Alfonso e di Elvira, a cui la morte incalzante dovette dare un senso di particolare vertigine; e, pur non pronunziandosi in forma definitiva, e pure avendo il buon senso di riconoscere che l' indagine intorno alla materialità dei fatti è assai oziosa, finisce col propendere verso la soluzione ideale che gli sembra la piú probabile additando questo fatto di vita quasi come un argomento di ispirazione per quelle tipiche passioni che furono poi consacrate in alcuni romanzi del secolo decimonono: «Volupté» del Sainte-Beuve, il «Lys dans la vallée» di Balzac e «Dominique» di Fromentin. E tutto ciò, a parte la tesi sempre discutibile, va benissimo, segnatamente per quanto si riferisce a «Dominique», vero prototipo di questo furore amatorio che non perviene, diciamo cosí, a «realizzarsi» in quella pienezza dei sensi a cui pur tende irresistibilmente. Ciò che va assai meno bene è l'accennato magniloquente periodo mediante il quale l'accademico francese, sempre a proposito dei rapporti di Alfonso e di Elvira, cita altri illustri amori che non furono «realizzati», precedenti od anche successivi, come quelli del Petrarca e di Laura, di Dante e di Beatrice, di Wagner e della «vera» Isotta, o infine quelli dei due amanti che «*non lessero piú avanti* perché la sorte lo impedí loro o perché la vertigine dell'abisso parve a loro preferibile all'abisso stesso». Lasciamo stare la vera Isotta e questa forma di amore «non realizzato», che pare la meno indicata per la personalità dell'autore del *Tristano*, ma l'adeguare l'amore di Dante per Beatrice col fato di Paolo e Francesca e concludere la lista degli amori celebri «non realizzati» con l'amore dei due cognati, non si spiega che come una di quelle apostrofi oratorie — lo studio del Bordeaux fu nella sua prima edizione un discorso per il centenario di Lamartine pronunziato ad Aix-les-bains nel 1920 — forse opportune a scuotere la pigra immaginazione dei bagnanti di Aix, ma certo da risparmiare a lettori un po' piú informati. Come si vede, Dante non ha fortuna con gli accademici di Francia. Un giorno l'equazione Francesca-Pia de' Tolomei, un altro giorno, e questo era assolutamente imprevedibile, Paolo e Francesca messi a fare il paio con Dante e Beatrice e diventati cosí quasi il capo stipite, nella vita e nell'arte, degli amori «non realizzati»....

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordiera Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NEVRALLEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie, Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXIX. — N. 48 30 Novembre 1924.

SOMMARIO

Ricordi laurenziani. Visitatori illustri, GUIDO BIAGI. — **La strenna e il libro,** G. S. GARGÀNO. — **Istituzioni di cultura italiane.** A Bologna, GIUSEPPE LIPPARINI. — **La filosofia dell'egoismo,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *La Fiera e la proibizione di vendere i libri. — L'undicesimo centenario dell'Ateneo pavese. — Il confine fra la Cirenaica e l'Egitto. — Vocabolari e atlanti dialettali. — Giudizi critici e paradossi di Anatole France — I processi del '33 nel diario d'un segretario particolare di Carlo Alberto. — Un raro volume di « Silhouettes ». — La « Gegia » di Silvio Pellico. — Polemiche carducciane in Romagna.* — **Bibliografie:** Un predicatore del Quattrocento, GIUSEPPE PUGLIA.

Ricordi laurenziani

I.

Visitatori illustri.

Visitatori illustri ne ha avuti e ne ebbe molti la Laurenziana, cominciando da quell'Abate lombardo che mentre il Tasso scultore ne intagliava il soffitto, fu dai garzoni di lui legato e tenuto in castigo perché aveva spregiato Michelangiolo e la cupola di Brunellesco. Ma degli antichi si sa poco, perché non tutti, come cotesto abate benedettino, potevan fornire argomento a una delle *Cene* del Lasca. E poi per molti anni e decennî la Libreria rimase effettivamente chiusa: si apriva una volta o due la settimana, quando piaceva al bibliotecario. Ma in tempi piú prossimi, quando ne fu a capo il Bandini, cominciò ad avere un orario regolare e a divenir accessibile al pubblico: pubblico per modo di dire, perché si accoglieva soltanto chi era ben conosciuto. Dopo la metà del Settecento, si principiò a tener un registro di queste visite illustri, e si conserva in Biblioteca un *Album*, il primo d'una serie che ancora continua, dove son firme di gran personaggi: c'è quella di Volfango Goethe, di Vittorio Alfieri, d'Alessandro Volta, di principi, di letterati o artisti illustri d'ogni nazione: ricordo Bonaparte, e in epoca piú recente Schopenhauer; poi dopo il 1850 Giosuè Carducci, Pasquale Villari, Emilio Teza, Adolfo Bartoli, Michele Amari Cesare Guasti, insomma i piú bei nomi di quei bei tempi.

La Biblioteca allora si riduceva al Salone di Michelangiolo e alla Tribuna Delciana, quasi buia perché soltanto illuminata dalla lanterna; e in quelle fredde penombre stabaccavano e scaracchiavano uno o due vecchi assistenti, mentre il custode Francesco Ferrucci, fiero d'un'illustre omonimia ch'egli credeva autentica, levando le scarne mani di sotto a un suo pipistrello, colore del tabacco ond'era asperso, mostrava svogliato ai malcapitati visitatori le Pandette e il Virgilio protetti dai vetri verdognoli d'una misera bacheca. In fondo al salone era un breve corridoio che conduceva nella stanza del bibliotecario tutta ingombra di codici, accatastati per terra e fin sotto alle tavole. Cosí trovai la Laurenziana nel 1889 quando vi fui preposto: sotto la Sala di Michelangiolo abitazioni di preti o di beghine che vi facevan fuoco allegramente, senza pensare ai pericoli per i cimelj che stavan sopra. Presi in affitto e poi in enfiteusi cotesti locali ed altri contigui alla stanza del bibliotecario, la Biblioteca ebbe piú largo respiro, i Codici, tolti da terra e dalle arche sotto alle finestre del Salone, furon collocati in comode scaffalature, e la stanza del bibliotecario fu ridotta a Sala d'esposizione, illuminata con aprirvi tre finestre e decorata di arazzi. Vagheggiai fin d'allora l'idea di fondare quel Museo del libro e della miniatura che fu inaugurato nel 1922 dalla Maestà del Re, e la Sala degli Arazzi fu il saggio di ciò che avrebbe potuto essere l'esposizione permanente di manoscritti e libri rari ora aperta a tutti.

Trasformata la Biblioteca, affluivano i nuovi visitatori, ai quali non mi dispiaceva, se richiesto, di far da guida illustrando i cimelj esposti. Cosí, a poco per volta, la Laurenziana e le sue insigni raccolte furono messe in valore anche presso coloro che non ne avevano mai sentito parlare. I forestieri furono i primi ad accorrere, accompagnati dalle guide e dai ciceroni e fra loro si dettero l'intesa, magnificando a casa con gli amici quanto avevano potuto ammirare. Credo che sia dovere del bibliotecario far valere le cose di cui gli è affidata la custodia, e che cotesta divulgazione debba essere uno dei suoi precipui intenti, se il suo ufficio non è quello di geloso guardiano del serraglio. Ho sempre seguíto la politica della porta aperta, accogliendo chiunque ricorresse a me per notizie. Cosí si era venuta formando una catena di conoscenze che giovava alla fama della biblioteca come centro di coltura, anche se talvolta mi obbligava a un esteso carteggio con corrispondenti, in massima parte stranieri.

Le visite si succedevano ininterrotte; nella primavera fiorentina, quando nel Salone e negli altri locali, scaldati dal termosifone, non si era presi da quel gelo che annienta ogni dilettazione estetica, la Sala degli arazzi appariva radiosa di colori a chi usciva dalla discreta e solenne ombria dell'aula michelangiolesca. — Una visita inaspettata fu quella di S. A. R. il Principe di Napoli, quando era a Firenze al comando d'un reggimento. Venne in Biblioteca all'improvviso e dopo aver con grande attenzione osservato le cose piú belle, mi disse: « Ci manderò mia moglie ». E difatti pochi giorni appresso la Principessa Elena venne anch'essa senza darne preavviso, e molto si compiacque, intelligente d'arte qual'è, nell'esaminare le miniature piú belle. — Anche la Duchessa d'Aosta giunse un pomeriggio da Pisa accompagnata dalla sua dama d'onore, la Marchesa Torrigiani. Non avevo ravvisato in quella signora d'alta statura e di nobile incesso la Principessa d'Orléans che si firmò sul registro *Hélène de France*. Era con una sorella, e s'interessò molto alle mie spiegazioni, tanto che nel mostrarle il Commento di Pietro di Dante dov'egli parla di Beatrice come di persona reale, volle che le sedessi accanto nel pluteo e le traducessi il latino del commento. Poi, nella Sala degli Arazzi, quando le mostrai il Codice miniato per il Re Mattia Corvino, dove Gherardo ritrasse accanto al sovrano ungherese Carlo VIII, e osservai che il monarca francese facilmente si riconosceva dal naso, essa volta alla sorella soggiunse: « notre nez ! ». Credetti d'aver fatto una topica, ma mi rassicurò la cortesia di Sua Altezza, che si degnò di esprimere la sua compiacenza con la Marchesa Torrigiani, che le ricordava l'ora tirannica del treno per Pisa.

Ma di visite auguste le piú memorabili furono quelle della Regina Margherita e di Re Vittorio Emanuele che piú volte vennero in Laurenziana, e vi si trattennero lungamente, informandosi di tutto, osservando, commentando e facendo domande talvolta imbarazzanti fino per il mio collega ed amico Enrico Rostagno, che mi aiutava anche in questo difficile compito. Le domande di questi augusti visitatori che tante cose hanno veduto e di tutte serbano una indefettibile memoria, escono dal giro di quelle che soglion fare le altre persone. A un'udienza a Pitti della Società Dantesca, la Regina Margherita, cui fu presentata la *Vita Nuova*, domandò se la *Vita Nuova* era ai suoi tempi un'opera popolare. Augusto Franchetti, allora Segretario della Dantesca, si schermí rispondendo che dal numero dei manoscritti registrati si sarebbe potuto arguire che popolare non fosse. E Isidoro Del Lungo di rincalzo osservò che bisognava anzi tutto stabilire ciò che s'intendesse per popolare e dissertò amabilmente con l'augusta Signora, che non avrebbe mai supposto d'aver fatto una domanda degna del gioco settecentesco chiamato il Sibillone.

La piú breve fra le visite dei Sovrani fu quella di Re Leopoldo del Belgio che viaggiava incognito. Me lo vidi capitare in Laurenziana, nel gran Salone, con il cilindro in capo, e salutatomi appena, fece un giro per la sala, sbirciò la Tribuna e le vetrine dei Codici esposti e poi fece un dietro-front sempre col cilindro in capo, come se si fosse trovato fra i suoi congolesi. Anche la Regina Guglielmina d'Olanda, con sua madre allora Reggente, poco s'interessò alle cose esposte, e non volle neppur che le fossero mostrate le vedute d'Olanda del viaggio di Cosimo III.

Chi abbia la fortuna o l'occasione di accompagnare in gallerie o musei varie persone, dal modo com'esse osservano e apprezzano le cose piú belle, può facilmente giudicare della loro intelligenza o coltura. Non tutti hanno ugualmente sviluppato il senso del bello, come per molti la musica non è che una confusione di suoni. Fra i visitatori illustri debbo ricordare anzi tutto i colleghi delle biblioteche americane, cominciando da Herbert Putnam dalla Biblioteca del Congresso di Washington, e della compianta Mary Plummer che fu gran parte della Associazione dei bibliotecari d'America e diresse la *Library School* di New York, per tacere delle molte colleghe delle varie biblioteche d'America, che per avermi visto e udito al Congresso dei bibliotecari in Saint Louis mi venivano incontro con la mano stesa, credendo che dovessi riconoscerle. Questa potente associazione americana che novera migliaia di soci professionisti, è come una grande famiglia che li tiene tutti uniti con vincoli d'affetto e di colleganza. — I bibliotecari d'America hanno un privilegio comune coi professori d'università, quello d'avere ogni sette anni un anno di vacanza « l'anno sabbatico » e cosí la possibilità di andare all'estero a studiare, a perfezionarsi, a vedere ciò che si fa oltre l'Oceano per trarne esempi e conforti. Per l'ordinamento delle biblioteche, per il modo pratico, rapido, utile di valersi del libro e di sfruttarne il contenuto con una catalogazione ragionata che lo sviscera al lettore, sarebbe bene che i poveri bibliotecari italiani potessero fare altrettanto, per apprendere metodi e discipline ignoti fra noi. Fra gli stranieri, ricordo il belga Paul Otlet che col Senatore Fontaine fu uno dei fondatori di quell'*Institut bibliographique* di Bruxelles che ha applicata la classificazione decimale inventata da Melvil Dewey ad ogni ramo dello scibile, aprendo alla bibliografia nuovi orizzonti e dandole piú larga diffusione.

Ma è difficile fare un elenco di visitatori che non somigli all'omerico catalogo delle navi. Fra i bibliofili, mi piace ricordare Yates Thompson, un gentiluomo inglese che aveva raccolto una magnifica collezione di cento codici miniati, di cui pubblicò il catalogo riccamente illustrato, collezione che egli stesso, minacciato di cecità, pose all'asta desiderando che altri avesse il godimento di quei tesori, dei quali voleva conoscere la sorte per sapere in che mani andassero a finire. Lo rividi nel 1919 dal libraio Sotheran a Londra ad una di coteste malinconiche aste, nelle quali la sua raccolta salí a prezzi esorbitanti. Un altro inglese Hagberg Wright, bibliotecario della *London Library*, tornò anche di recente in Laurenziana e del *Museo del libro* rimase veramente entusiasta. Peccato che non abbiano potuto vederlo altri visitatori che ne avevano soltanto apprezzati i primordi, come Mark Twain, l'umorista americano, che nel suo soggiorno a Firenze, venne piú volte in Biblioteca, e il Visconte Melchior de Vogüé che, dopo una lunga visita, in cui volle vedere e aver fra mano i cimelj piú importanti, scrisse su quella visita un articolo nel *Figaro* e lo ripubblicò in un suo libro col titolo « *Le rappel des ombres* ». — *J'en passe et des meilleurs*. Frédéric Masson che rivide i manoscritti napoleonici da lui e da me pubblicati, John Addington Symonds che, per riconoscenza degli aiuti da me portigli, mi dedicò la sua Vita di Michelangiolo, il Sar Peladan che volle sott'occhio la scrittura autografa del suo benamato Leonardo, Charles Yriarte, antico amatore e illustratore di Firenze, il barone sir James Lacaita che per Lord Vernon pubblicò il Commento laurenziano di Benvenuto di Imola e che soleva venire accompagnato da una signora americana, un'apparizione angelicata, la quale sapeva a mente Dante e l'Ariosto, conosceva il greco il latino e una quantità di belle cose da far andare in visibilio quel suo barbogio maestro.

Un giorno, dinanzi al Codice Corviniano dov'è una veduta di Firenze del 1490, in cui apparisce la torre di Palazzo Vecchio, vidi un signore decorato che spiegava a un amico il pregio di quella miniatura. — Mi chiese di che tempo fosse, e gliene indicai la data certa, perché il codice rimase incompiuto nel 1490 l'anno della morte di Mattia Corvino. Quel signore si presentò da sé e mi disse d'esser l'ingegnere Eiffel e d'aver preso l'idea della sua torre da quella di Palazzo Vecchio che per lui era una meraviglia della statica.

Qualche volta i visitatori non dovevano andar via troppo soddisfatti. Rammento un professore belga che mi mostrò un cimelio da lui comprato: era una coperta di libro con sopra una miniatura raffigurante un San Giorgio. Il libro avrebbe dovuto essere l'*Inventario degli Argenti* di Cosimo I. — Col raffronto dei nostri corali, gli mostrai che la sua miniatura mancava del disegno a penna onde son formate le parti scure, e che doveva essere una falsificazione anche perché l'*Inventario degli Argenti* di Cosimo I pubblicato da Cosimo Conti è di cosí poche pagine da non poter formare un libro: di piú dubitavo di quel San Giorgio, perché a Firenze il santo uccisore del drago è piuttosto l'Arcangelo Michele. Il signore belga andò via poco persuaso e meno che soddisfatto.

Un altro giorno una coppia americana mi pregò di esaminare una miniatura comprata a Siena. Portai la coppia davanti ai nostri splendidi corali e le feci osservare che ogni miniatura antica non era se non la coloritura d'un forte disegno a penna, che serviva per i chiaroscuri. Paragonammo la miniatura acquistata con quelle dei Codici, e mi fu facile dimostrare che si trattava al solito di una falsificazione. — Il marito era tutto contento, perché, mi diceva, cosí la Signora sarebbe guarita dalla smania di fare acquisti. Chiesi alla Signora quanto l'avesse pagata. — « Settanta dollari » — mi rispose e mi domandò se era molto.

— No, le osservai, dovevate pagare la lezione avuta. (*You must pay your experience*).

Guido Biagi.

Ancora per venti giorni

chi rinnova l'abbonamento in scadenza al **31** *dicembre* **1924**, *o chi prende un nuovo abbonamento dal* **1** *gennaio* **1925, rimettendone l'importo direttamente all'Amministrazione del MARZOCCO,** *casella postale 439, FIRENZE, pagherà il prezzo ridotto di* **Lire 16** *(invece di Lire* 18*).*

L'eccezionale facilitazione è accordata soltanto **agli Abbonati ANNUALI per l'Italia.**

Gli abbonati nuovi sono pregati di aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che desiderano del dicembre 1924.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, *Firenze.*

Gli Uffici d'Amministrazione, **Via Enrico Poggi 1, Firenze,** sono aperti per gli abbonamenti tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

LA STRENNA E IL LIBRO

Ho ricevuto due giorni fa il penultimo numero di novembre del settimanale Supplemento Letterario del *Times* e mi sono accorto che ci avviciniamo a Natale. Il volume del fascicolo è aumentato considerevolmente in paragone di quello ordinario degli altri mesi: 42 larghe pagine e tutte piene di avvisi editoriali. Intieramente dedicate le due prime a *réclame* libraria, e parzialmente le altre, con due o tre colonne ciascuna ricche della stessa materia. « Choose „ Cassell " Books for your Christmas gifts ». ammonisce la grande casa editrice che ci si presenta per la prima, e le altre non dicono diversamente, facendo notare che si può trovare presso di loro — partendosi dai piú umili prezzi sino ad arrivare ai piú alti, 40 sterline, per esempio, — ciò che conviene a tutte le borse.

Ed anche a tutti i gusti. Perché ciò che ci vien messo sotto gli occhi, va dall'opera di semplice immaginazione a quella della piú rigida osservazione scientifica, dall'arte pura a quella applicata, dalla storia ai viaggi alle esplorazioni, dalla descrizione di intiere regioni al *folklore* locale, dalla musica all'oratoria, dai sistemi filosofici alle arti manuali, dalla coltura biblica ai giuochi. E si passa dall'isola alle colonie, e non di rado al continente europeo; dalla piú remota antichità ai tempi moderni per la lenta evoluzione, di cui uomini e opere, usi e costumi, credenze e idee sono gli indici, dirò cosí, tangibili.

La necessità di ampliare straordinariamente il Supplemento letterario del grande quotidiano londinese dipende direttamente dall'imperiosa abitudine del dono di Natale, chè nel pubblico inglese prende ordinariamente la forma del libro. E gli editori riassumendo ciò che ciascuno ha nella propria produzione di piú adatto per l'occasione imminente o ciò che per essa ha preparato, non fanno soltanto il proprio interesse, ma rendono un servizio ai loro concittadini agevolando loro la scelta del regalo che essi preparano.

Ognuno comprende con quale senso di invidiosa compiacenza io abbia sfogliato e letto le pagine che svolgevo lentamente, pieno di desiderî e un po' anche pieno di tristezza. Faceve il paragone con le abitudini nostre, e mi venivano in mente i libri di strenne che tutti gli anni vedo esposti nelle vetrine delle nostre librerie: qualche bell'edizione d'arte e molti volumi per ragazzi, di fiabe e di novelle specialmente.

Sí, anche noi prepariamo qualche dono di Natale per i nostri amici, soprattutto per i nostri piccoli amici: perché specialmente ad essi crediamo adattato quel genere minore di regalo che è un libro; ma spesso pensiamo di farci piú onore quando scegliamo per loro un giocattolo costoso. Per i grandi, è un altro affare: il libro potrebbe dimostrare (si pensa) poca considerazione per la gratitudine o per il piacere che abbiamo della loro amicizia, e allora si ricorre piuttosto al gioielliere, al fioraio, al pasticciere, al liquorista, o al negoziante di vini di lusso; e ci si sente piú tranquilli. Soltanto qualche solitario s'attenta a mandare a un altro solitario un bel libro, sapendo di fargli cosa gradita.

Ora perché questi solitari non sono invece la folla?

È una dimanda alla quale Aldo Sorani, in quella acuta disamina che sta facendo intorno alla « crisi del libro », ha già dato una risposta. Ci sono presso di noi « larghissimi strati e ceti sociali che condizioni storiche ed economiche hanno tenuto sinora lontani dall'alfabeto nonché dal libro, e altri larghissimi strati e ceti sociali che condizioni storiche ed economiche hanno, di fronte al libro, atrofizzato e resi impermeabili, relegandoli in uno stato di minorità intellettuale che non può sentir stimoli librari ».

Forse non è detto tutto poiché mi pare che l'amico Sorani abbia escluso una categoria di persone che ha una certa abitudine della lettura, ma sente l'azione di uno stimolo solo, quello della cosí detta letteratura amena.

È possibile, mi domando io, rendere permeabili alcuni terreni e rendere piú sensibili certi organismi? È possibile insomma creare un pubblico di lettori che stia a paragone, facendo le debite proporzioni, con quello degli anglosassoni? Siamo un popolo di quaranta milioni di abitanti, e se dovessimo fare nelle nostre riviste ciò che ha fatto il giornale letterario di Londra, potremmo mettere insieme una cosí piccola mèsse, che i termini apparirebbero incommensurabili. Senonché gli editori interrogati, rispondono che essi producono poco, perché il pubblico legge poco. Ma — mi piacerebbe di interromperli — non v'accorgete di tutta la gente che s'interessa a certi argomenti, quando essi sono trattati nelle Università popolari, nei Circoli filologici, nelle Società culturali che pur fioriscono qua e là in tutta la penisola? È mai possibile che certi argomenti che attirano fuor di casa le persone per essere uditi sotto la forma di una piana conferenza, magari arricchita di proiezioni, non sarebbero egualmente ben graditi, quando si trattasse di vederli svolti nelle piane pagine di un libro, magari arricchito di belle illustrazioni?

E sento ancora gli editori ribattere: — E dove sono gli autori capaci di divulgare dilettevolmente la coltura?

È un giro vizioso dunque che si stabilisce fra pubblico, autori ed editori, dal quale non si esce mai. Intanto cominciamo dal dire che spetta agli editori di formare, attirandoli con ogni spece di lusinghe, i divulgatori: e gli editori nostri non mostrano di possedere quella specie di attività che consiste nel creare l'interesse della lettura.

Io son sicuro che a certe trattazioni quando non avessero la forma della pesante erudizione, molti di quelli che paiono solo degli « atrofizzati » non saprebbero resistere.

E magari si formasse poi da parte del pubblico l'abitudine di regalare il libro piú di quello che ora non si faccia per la categoria dei ragazzi soltanto.

Ora cominciamo pure dai ragazzi, ma allettiamoli un po' diversamente da quello che siamo soliti di fare.

Vogliamo vedere ciò che producono gli scrittori inglesi in questo campo? La mèsse enorme che quest'anno come gli anni passati matura negli ultimi mesi dell'anno è tale che se ne possono fare delle ricchissime categorie, ciascuna coi suoi caratteri bene distinti.

Primeggiano i libri di avventure; ma non precisamente quelle che sono in voga fra noi, in cui il fantastico raggiunge i confini dell'assurdo e qualche volta del ridicolo. Ordinariamente si tratta di avventure reali; di cui sono stati protagonisti dei pionieri inglesi sotto ogni latitudine in quei luoghi dove fiorirono poi importanti colonie e che serbano un loro carattere meraviglioso.

E dal meraviglioso umano un'altra serie di opere ci trasporta nel maraviglioso animale: l'industria degli insetti e degli uccelli, celata cosí accuratamente ai nostri occhi. E poi ritorniamo all'umano: alla vita della scuola e dei collegi, alle narrazioni cioè, di avvenimenti comuni, alla descrizione di alcuni tipi di maschi e di fanciulle che hanno il piú delle volte certe loro qualità fondamentali che ne fanno già delle personalità tanto diverse da quelle figure stereotipate che ci infastidiscono nei nostri libri, sia che ci rappresentino il ragazzo docile, intelligente e studioso, o per contrario l'indisciplinato, il refrattario, il cattivo; l'uno la delizia dei maestri e l'orgoglio dei cari genitori e l'altro la loro disperazione.

E poi ci sono i libri di versi: non tiritere insulse, ma assai spesso l'espressione di ciò che un fanciullo prova dinanzi agli spettacoli naturali, i sentimenti che ha verso i suoi compagni, la passione che ha per i giuochi e l'aspirazione alla piú franca allegria. E ci sono in abbondanza libri per i piú piccini: storie semplici e leggende di fate, e aspetti naturali di cose e giuochi: e ogni cosa largamente e bellamente figurata. E poi racconti della Britannia romana, e poi leggende dei primitivi eroi nazionali, e poi narrazioni drammatiche, di eventi storici inglesi, naturalmente, la maggior parte; e adattamenti, convenienti all'età, di opere classiche che piú possano colpire l'immaginazione dell'infanzia: e

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

C. ROCCATAGLIATA CECCARDI
Sillabe ed Ombre
LIRICHE
(1910-1919)
con un saggio biografico di
PIERANGELO BARATONO
In 8°, con ritratto dell' Autore.
Lire 9.—

SFINGE
Voglio una Stella!
ROMANZO
Lire 9.—

LUIGI TONELLI
La Cattedrale sommersa
Elegante edizione aldina.
Lire 9.—

ARTURO STANGHELLINI
Orme sulla via
NOVELLE
Lire 9.—

FEDERICO DE ROBERTO
SPASIMO
ROMANZO
Nuova Edizione Treves.
Lire 9.—

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2.000 000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

Sono usciti :

BORTOLO BELOTTI
LA PAROLA DI CAVOUR
Un vol. in 16, *pagine* 264 L. **10**

La politica di questo ultimo agitato periodo di vita italiana ha riportato in discussione i problemi dele teoria e della prassi liberale. Mentre ancora fervono le polemicne di indirizzo tra gli uomini piú rappresentativi del liberalismo, e l'opera dei maggiori dottrinarii è posta all'esame ed al vaglio dei tempi moderni, il nuovo libro dell'on. Belotti non può non suscitare vasta eco ed imporsi alla lettura di quanti seguono lo svolgimento nazionale degli indirizzi politici e parlamentari.

ALFREDO POGGI
I GESUITI
CONTRO LO STATO LIBERALE
Un vol. in 16, *pagine* 264 L. **10**

In questo volume, si prendono in esame gli argomenti cattolici contro la scuola pubblica obbligatoria, naturale, laica; seguendo l'esposizione e gli sviluppi che essi ebbero nella battagliera, dotta e accurata rivista dei Gesuiti «La Civiltà Cattolica», la quale conta ormai 75 anni di studio assiduo e di lotte incessanti, e inoltre pubblicazioni che sostengono lo stesso punto di vista della Compagnia dei Gesuiti, nonchè degli scritti dell' idealismo, assoluto, amico benevolo dei gesuiti sul terreno politico, avversario quanto altri mai nei principi e nelle dottrine filosofiche.

Nel volume del Poggi si sente vibrare una grande convinzione sostenuta da una logica sicura e da una informazione larga e ben vagliata.

(Dalla prefazione del sen. Luigi Credaro).

I volumi sono in vendita presso le principali librerie e presso la SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS», *Viale Piave,* 12 (*già Monforte*) MILANO (20).

poi incitamenti a quell' inclinazione che è nell'animo di ogni fanciullo inglese di correre il mondo a cercarvi la sua fortuna o ad appagare la sua curiosità. Itinerari di strade ferrate con la descrizione di ogni mezzo materiale che serva a queste vie di comunicazione; e le vie piú ampie del mare con le navi a vela o coi transatlantici che le solcano, o le ire del mare e i suoi misteri e i suoi pericoli, e i naufragi e i salvataggi, e il fascino delle ampie distese azzurre senza confini.

E seguono molti *Boys', girls'* e *children's annuals* che sono come un compendio di tutte le occupazioni, gli avvenimenti, le distrazioni di una intiera annata: enciclopedia di tutto quello che ha interessato gli spiriti e i muscoli di un'età che è piú ricca della nostra di opere e di pensieri.

E i libri di religione, finalmente i *Sunday books* che sono ricercati specialmente da coloro che nei giorni domenicali, ritornando dalle scuole festive o dal servizio divino, si compiacciono di ritrovare, nei raccolti pomeriggi non in una raccolta di massime morali, ma in un colorito racconto biblico, o in qualche rievocazione di qualche scena, ad esempio, del *Pilgrim's Progress*, una qualche eco di ciò che hanno udito nella mattinata.

Non è completa la mia enumerazione, ma da quello che ho spigolato ognuno vede in che modo si educa nei ragazzi il gusto della lettura, che persisterà quando essi saran grandi e si rivolgerà a libri piú sostanziosi e piú ardui.

Ora dove è da noi in Italia non dirò tanta abbondanza, ma tanta varietà e tanta serietà di argomenti, da alimentare la curiosità dei piccoli lettori e da indurre in essi il bisogno di continuare la loro lettura?

Quando essi sono diventati piú grandi e lasciano, come i giocattoli, i libri di pura immaginazione, che cosa abbiamo da porre nelle mani degli adolescenti? Tutto un pubblico che potevamo accaparrarci per l'avvenire e per tutt'altro genere di produzione ci sfugge, e la colpa della atrofia culturale è poi del pubblico che non legge.

Ma diamogli, quando siamo in tempo, qualche cosa da leggere a questo pubblico; magari impegnandoci con solenne giuramento quante siamo in Itâlia persone colte a non fare in nessuna occasione altri doni agli amici e ai conoscenti, uomini e donne che siano, se non di libri. Stenteremo sulle prime a trovare il nostro bene: poi con la richiesta verrà certamente l'offerta.

G. S. Gargáno.

Istituzioni di cultura italiane

III.

A BOLOGNA

Bologna ha nome e fama di dotta, cosí come di grassa; ma non si può affermare che le sue istituzioni di cultura siano molte e tutte fiorenti. Ciò non vuol dire che i bolognesi non amino di essere colti, e, spesso, raffinatamente colti; ma essi preferiscono il metodo individuale al collettivo, e cercano di fare da sé. Mi dicono che Bologna è una delle città dove si vendono piú libri (non parlo, naturalmente, di quelli scolastici); eppure qui si cercherebbe invano qualche cosa che si assomigliasse al Vieusseux fiorentino, o anche solamente a qualcuna di quelle istituzioni similari che pure prosperano in città minori, come Modena o come Verona. Ci sono sí due biblioteche circolanti; ma si tratta di botteghe private e di speculazione, le cui novità non riguardano se non il genere cosí detto ameno. In genere, i bolognesi colti — e sono numerosissimi — preferiscono alla grande biblioteca sociale da cui molto si può attingere ma di cui nulla rimane, la piccola biblioteca domestica con i vecchi autori preferiti e con le novità sapientemente scelte fra le piú importanti e fra quelle che meglio contentano i gusti diversi dei vari padroni di casa. Come il Foscolo, i bolognesi sono uomini di pochi libri; ma quei pochi li amano, li curano, li digeriscono bene, e li tèngono preziosi.

Questo spiega perché qui manchino o stentino certe istituzioni che altrove sono fiorenti. Si aggiunga che la Biblioteca Comunale, sotto la guida alacre e sagace di Albano Sorbelli, è ben fornita anche di libri recenti ed è liberalissima in fatto di prestiti a domicilio; e, cosí si capirà che quella mancanza e quello stento non costituiscono un biasimo ma in un certo senso possono essere, anzi sono, una bella lode.

Alcuni uomini benemeriti hanno tentato recentemente di dar vita a un *Circolo di Cultura*, il quale si regge e comincia a progredire soprattutto per virtú dei suoi coraggiosi iniziatori. Il Circolo dispone di belle sale al piano terreno del Palazzo Montpensier, arredate con sobrio gusto bolognese, con un gabinetto di lettura ben fornito e una biblioteca che si sta incominciando; invita spesso i suoi soci a conferenze, concerti, e ritrovi d'arte e di scienza; organizza mostre personali di artisti. È diretto egregiamente e con molto amore; avrebbe possibilità di fare molto di piú, se i consensi fossero piú vasti cioè se fosse maggiore il numero degli iscritti. Ho già spiegato le ragioni dell'assenteismo dei bolognesi; ma non sarebbe male se essi intendessero anche come l'adesione a certi sodalizi sia un dovere per le persone colte e come si possa anche essere soci di un circolo senza frequentarlo assiduamente. Se tutti quelli che possono versassero al Circolo di Cultura la loro quota di dieci lire mensili, noi avremmo presto uno dei piú belli e floridi istituti di Italia.

Eppure, i «circoli» sono numerosi, da quelli aristocratici come il «Domino» e la «Caccia» (veri e propri *clubs* all' inglese, dove non manca nulla, dal salone di lettura al camerino da bagno, dalla sala di gioco al *restaurant*), a quelli, diremo cosí, regionali (Circolo dei Meridionali, Circolo dei Veneti), e a quelli professionali, come il Circolo degli Impiegati. Nondimeno, per noi bolognesi, il ritrovo preferito è pur sempre il caffè.

Ecco una istituzione bolognese che non è elencabile tra le ufficiali, ma che ha una storia gloriosa. Nominare la birreria Hoffmeister, il Caffè del Pavaglione, la *buvette* Cobianchi, il Caffè di San Pietro, è come evocare tutto un glorioso periodo di storia letteraria, da Carducci a Panzacchi, a Guerrini, a Pascoli, a Oriani. Le famose serate carducciane si svolgevano attorno a un tavolino del Cobianchi; e un certo angolo del San Pietro è ancora famoso, perché là si svolsero per molti anni le ardenti discussioni di cui era centro ed anima Oriani.

Bologna è una città originale, che vuol essere fatta a modo suo, e che non si cura di copiare i figurini delle altre.

⁂

Tanto è vero, che i bolognesi, quando sia necessario, sanno apprezzare lo spirito di associazione. Si possono spendere venti lire per comperare un libro anziché cercarlo, e spesse volte aspettarlo, al Circolo; ma non si può far venire in casa propria a sonare un Serato o un Veczey, né si può pregare un Toscanini di dirigere l'orchestra nel nostro salotto! Ed ecco, sorgere e fiorire le società musicali, dal gloriosissimo *Quartetto* ormai cinquantenne, al piú recente *Risveglio musicale*, ai concerti dell'Università Popolare, o a quelli di un'altra società a tipo sanamente popolare diretta da Balilla Pratella, del Circolo di Cultura, e di altre associazioni già ricordate. *Musica nova*, una società per l'esecuzione di musiche novissime e di composizioni di giovani autori, non ha avuto fortuna.

Il «Quartetto» è una gloria piú che bolognese, italiana. Oggi, anche le piccole città vicine hanno le loro società musicali, la cui vita è piú facile, sia perché profittano della vicinanza della maggiore sorella, sia perché, nate dopo, hanno saputo organizzarsi secondo criteri industriali e però piú proficui. All' incontro, il «Quartetto» ci tiene a conservare il suo carattere aristocratico e chiuso. Il che è un bene, purché i settecento e piú soci della vecchia istituzione vogliano finalmente persuadersi che la lira (parlo della moneta, non dello strumento....) non è piú quella, e che, ahimè, non si può piú avere oggi per cento lire annue (cento lire per due biglietti e per ogni concerto) tutta la musica che si aveva nel 1914 per quaranta. Il «Quartetto» è minacciato già di una vita stentata da questo *deficit* che soltanto i suoi soci potrebbero colmare. Gli artisti esercitano sí il piú ideale dei commerci; ma sono uomini di carne e di ossa, e non campano d'aria, specialmente se sono illustri. Le orchestre costano enormemente care; tanto è vero che quest'anno i soci hanno dovuto contentarsi di due concerti di un'orchestra in *tournée*. Altro che i tempi del Martucci!

Il «Risveglio» è, per adoperare un termine di moda, una società fiancheggiatrice. Dato che i concerti del «Quartetto» sono buoni ma pochi, esso supplisce egregiamente a quella mancanza con altri concerti eccellenti nei quali è fatto anche posto ai giovani artisti. I suoi soci sono, in buona parte, già soci del «Quartetto»; e l' istituzione si regge soprattutto per la volontà e l'energia del suo presidente, l'avvocato Federico Frontali.

⁂

Le arti del disegno piangono. La vecchia società «Francesco Francia» che da semplice promotrice si era allargata a poco a poco a mostre regionali, è morta da quando i suoi capi, arciseccatissimi di vane opposizioni, dichiararono di non volersene piú occupare. Gli oppositori non riuscirono neppure, per quanto si provassero, a costituire una nuova direzione. E della «Francesco Francia» e delle sue mostre non si parla piú. E pure, i soci «amatori», cioè pagatori, erano numerosi e fedeli. La società, caso rarissimo, è morta lasciando in eredità, non si sa ancora a chi, un libretto di banca con parecchie migliaia di lire. Si direbbe che è morta per eccesso di salute.

Tuttavia, qualche esposizione di belle arti non manca. Da due anni è sorta una società di giovani, il «Cenacolo», che in due salette di via Santo Stefano, presso la piazza meravigliosa, prepara successivamente mostre personali, talune delle quali molto interessanti, come quelle del De Maria, del Pizzirani, del Ferri, del Nardi. È una istituzione che merita di essere incoraggiata per la sua costanza e per la sua serietà.

Un grande vantaggio alle belle arti potranno portare d'ora in poi le biennali della «Associazione Nazionale per i monumenti e i paesaggi pittoreschi d' Italia», la quale ha sede in Biologna. La prima esposizione nazionale del paesaggio si è aperta in questi giorni, con premi cospicui, grande folla di pubblico, e numerosi acquisti. Se gli artisti italiani vorranno, dopo questa prima prova, apprezzarne di piú l' importanza e inviare le loro opere, noi potremo avere una serie di esposizioni importantissime e originali, in cui gli artisti italiani faranno a gara per illustrare quello che secondo il motto della Associazione è «il volto amato della Patria».

Questa esposizione è stata disposta nei magnifici saloni della Casa del Fascio. Ecco un'altra istituzione la quale, nella mente dell'onorevole Arpinati, suo fondatore, deve proporsi essenzialmente fini di cultura. L'attività di questo nuovo istituto è cominciata da poche settimane; ma i propositi sono eccellenti e i mezzi non mancheranno. C' è già una biblioteca ben fornita, e si annunciano corsi di conferenze e di lezioni. E c' è una sede di mirabile bellezza, in uno dei piú bei palazzi di Bologna antica opportunamente restaurato, il palazzo Fava, con il suo cortile pittoresco e i saloni decorati.

A proposito di restauri, non è da dimenticare l'associazione per «Bologna storico-artistica», creazione di Alfonso Rubbiani, della quale oggi è l'anima il migliore dei suoi discepoli, veramente degno di lui, l' ingegnere Guido Zucchini.

Resterebbe a parlare di un'altra istituzione originale bolognese; tanto originale che ha gà trovato numerosi imitatori. Ma del *Teatro Sperimentale* si è già parlato molto, ed io poco o nulla avrei da dirvi di nuovo, se non assicurarvi che l' istituzione continua ad essere floridissima, e che, terminata la stagione d'opera al Comunale e allontanati gli echi del grande successo del *Nerone*, ricomincerà la sua preziosa attività a vantaggio del teatro italiano. Preziosa certamente; giacché non è colpa di nessuno se i geni teatrali non nascono come i funghi o non si seminano come le zucche. Giorni sono, Lorenzo Ruggi nelle colonne del *Carlino* giustamente e nobilmente difendeva l' iniziativa bolognese contro i teatrini di eccezione che tenterebbero a soverchiarla e a sostituirla. Il teatro ha necessità di un grande pubblico; se no, sarà arte anche squisitissima, ma non è teatro.

Da questa rapida rassegna il lettore potrà avere un' idea di quello che è oggi Bologna intellettuale. E poi, c' è lo Studio quasi millenario con il suo settemplice muro.

Giuseppe Lipparini.

La filosofia dell'egoismo

L' individualista Kaspar Schmidt (*Max Stirner*) che verso la fine del 45 aveva fatto tanto chiasso col suo volume «*Der Einzige und sein Eigentum*» forse non sapeva di avere avuto in Cina un lontano precursore nel taoista epicureo *Yang Chu*, contemporaneo di Confucio, individualista come lui e come lui frenetico esaltatore dell'egoismo umano.

Di solito siamo avvezzi a vedere in simili dottrine qualcosa di vile e ci passiamo sopra con un sorriso di compassione: pure bisogna riconoscere che certi temi attraverso certe personalità riappaiono vestiti di nova luce, rivelandoci ad un tratto, per baleni, quel profondo contenuto che la nostra inerzia mentale non vi aveva saputo intuire.

L'egoismo umano è antico quanto Adamo, e la sua filosofia, almeno quella pratica, è antica quanto Eva e tutti e due sono antichi quanto il mondo, il quale, secondo alcun filosofo moderno, non sarebbe, esso stesso, altro che la tangibile esteriorizzazione di una oscura volontà di vita, un insieme di unità volitive, creatrici di sostanza e quindi prima di tutto, una forza egoistica in atto.

Considerato da questo punto di vista l'egoismo assume una importanza ideologica che prima eravamo ben lungi dal sospettargli.

Il fatto importante che volontà di vita si trova non solo negli individui piú perfetti ma è anche rintracciabile nella piú bassa specie degli organismi imprigionati fra le latèbre della materia, fa sí che questa sostanza realmente viva, aggrappata ad un'altra sostanza apparentemente morta ci sembri, in un súbito, come il vestibolo di ogni possibile evoluzione, come la crepuscolare anticamera dello spirito. L'egoismo è un'immobile forza centrale che sopravvive perfino al parziale disfacimento periferico della vita organica.

Questa forza di cui ognuno dice male, ma a gran torto, perché ognuno di noi la porta piú o meno forte in se stesso, riesce anche a superare certe barriere naturali, a far sí che un potente atto di affermazione una sostenuta esuberanza egoistica si trasmetta in parole, in opere, in pensieri al di là del nostro termine di vita, ci avvii, cioè, verso l'unica forma di sopravvivenza che ci sia davvero concessa.

Questo egoismo insito come molla segreta nella compagine cosmica in continuo divenire si ripercuote, con la sua massima pienezza, nell'uomo che è appunto la sua diramazione piú completa.

«*L'égoïsme à deux*» della de Stael ci stenebra, se ce ne fosse bisogno, su tutte le categorie dei cosí detti «*sentimenti nobili*».

Qualche voce rivelatrice di questo fenomeno si è levata talora, nelle letterature dei popoli, a riconoscere una verità che tutti cerchiamo, non si sa perché, di nasconderci, come se vivere secondo i profondi moniti della natura vivente fosse maggior peccato che vivere secondo il proprio arbitrio miope.

Ma si voglia o non si voglia l'amaro vero straripa dalle bocche esperte di sapore amaro: il coraggio di dire la verità non si attinge che dalla chiusa tortura di se stessi. Fra tutti gli antichi e i moderni che hanno speculato sull'argomento, due sopra gli altri ne trovo, appunto, che abbiano osato parlare con franco coraggio del loro egoismo: un cinese antico: *Yang Chu*, e un tedesco moderno: *Max Stirner*. In tutti e due l'espressione del loro egoismo non avviene o per simboli o per forme d'arte o per architettati sistemi, ma è diretta, immediata, erompente. Non si può disconoscere a tutte le personalità di un certo abbrivo una certa costante affermazione di se stessi — ché infine facoltà di autocostruzione non è che facoltà d'egoismo — ma in questi l'egoismo è velato, discreto, raggricciato di pudore e si esprime solo nel ritmo incalzante dell'opera. I nostri due filosofi, invece, lo affrontano nudo e crudo, lo esteriorizzano, lo teorizzano, lo rivelano; ne divengono i predicatori, gli asceti, i martiri: penetranti e sodi come filosofi; audaci ed eloquenti come sofisti.

La sagoma d'uomo e di filosofo di *Yang Chu* balza su netta dal settimo libro di *Lieh Tse* e da qulche punto dell'opera di *Chuang Tse*; quella di Stirner sussulta tutta nei contorcimenti laocoontei del suo capolavoro «*Der Einzige und sein Eigentum*».

Il verbo del Cinese che è contemporaneo di Confucio, risale al 450 a. C., quello del Tedesco, che è contemporaneo di Nietzsche, risale al 1845.

Tra il «*per me non c' è nulla sopra di me*» dello Stirner e il non rispondere di *Yang Chu* a chi gli domandava se per il bene del mondo avesse voluto sacrificare un pelo, non c' è differenza: la parola del primo spiega il silenzio del secondo. Però non bisogna dimenticare che in *Yang Chu* questo silenzio, come espressione di sovrano egoismo, è una forma particolare, anzi il punto culminante del suo riposato edonismo di taoista; nello Stirner, invece, senti tutta l'aggressività dell'uomo moderno, l'ansia dell'uomo conscio, avido di scampare alla massa amorfa e asfissiante, l' indiazione dell'egoismo assoluto cui tutte le vie son lecite, al disopra delle leggi e del costume e che già preannunzia l'alba del superuomo nietzschano. Nell'uno l'egoismo ha forma filosofica e si conclude con una stanca rinuncia beffarda alle cose del mondo, raggomitolandosi, oltre i possibili sogni di conquista individuale, nel guscio fragile e caduco della propria persona: nell'altro, invece, l'egoismo ha soprattutto forma battagliera e si sprigiona contro il mondo con un balzo disperato e famelico. Il primo ha l'egoismo statico del frate francescano; il secondo l'egoismo dinamico del proletario sovversivo. Ma il pensiero di tutti e due ha una base comune e impone all'uomo di prendere il proprio egoismo come prima e sola base della propria personalità. L'egoismo di *Yang Chu* è un po' il figlio legittimo, l'esagerazione logica del «*Non-fare!*» di *Lao Tse*; l'egoismo dello Stirner è un po' il germe inconfessato di tutta l' irta produzione nietzschana dell'ultimo periodo che va dall'85 con «*Also sprach Zarathustra*» fino all'88 con l' «*Ecce homo*» cosí appunto come di quello era stato seme l'antropocentrico individualismo di Feuerbach. Ma in Nietzsche l'egoismo si tinge di colorazioni eroiche, si idealizza verso forme di umanità superiore anche se faranno ai cozzi con la loro attuabilità e la bontà innata dell'uomo; in Stirner l'egoismo rimane radicale, aguzzo, manesco, non per figurazione ideologica traslatabile in altri, ma per calcolo esatto solo adatto a concentrarsi in se stesso: in Stirner rimane eretto e sfidatore in cospetto del mondo talpigno, mentre in *Yang Chu* aveva finito sulle gambe ripiegate in una ragionevole ma stillante pinguedine inerzia di badia.

Stirner invoca non l'avvento del conquistatore come Cesare, ma del capovolgitore come Cristo.

Se Proudhon aveva asserito che la proprietà è un furto, Stirner esalta il furto e lo chiama «*Die reine Tat*» «*l'atto puro*» dell'egoista profondamente d'accordo con se stesso.

L'egoismo di *Yang Chu* si fonda piú che altro sopra il sapiente godimento della cosa in sé, non sulla sua vertiginosa conquista: c' è la stessa divergenza tra i modi del loro egoismo che corre tra la casa piena d'uggia irritante del ribelle povero e il palazzo pieno di *confort* moderno del signore blasonato: uno sogna senza gioia, con concentrata furia, una cosa che non si è mai goduto, l'altro si gode senza affanno e con rilasciato animo una cosa che non ha mai sognato.

Se lo Stirner afferma che tutto ciò di cui ci si sa impadronire costituisce nostro possesso legittimo, *Yang Chu* ci avverte che quando uno possiede: «*casa bella, ricche vesti, buoni cibi e belle donne*» poco gli resta di che volersi impadronire.

Yang Chu e lo Stirner vedono insomma nell'egoista l'uomo illuminato per eccellenza. Lo Stirner vuole che nei piedi dello Stato ci sia un «*Verein von Egoisten*» dove a tutti sia lecito di fare tutto quel che lor piace; e *Yang Chu*, interrogato dal Principe del Reame di *Liang*, dice che governare è facile come «*yün chu chang!*» «*un volger di mano*» sempreché il regnante lasci fare ai sudditi tutto quel che vogliono senza coercizioni artificiali, come il pastore con le sue pecore. Anarchia caotica nell' individualista Stirner e influenza di governo olimpico e acquiescente nel taoista *Yang Chu*: l'uno è fautore del governo inesistente, l'altro del governo inapparente; e tutti e due concordano inquantoché l' inesistenza apparente dell'uno può andar bene a braccetto con l' inapparente esistenza dell'altro.

Se lo Stirner, per amor d'egoismo, incuora il furto, scavalca le leggi e accàmpa, come sola legge dell'uomo, l' istinto; *Yang Chu* si attarda a descriverci la storia del giusto sfortunato e del farabutto felice; dei santi doloranti in angustia e dei malfattori gozzoviglianti in gloria; del virtuoso che muore in angoscia sullo strame della miseria e del soverchiatore che muore in pace nel suo letto di porpora. Tutti e due alludono biechi ad una giustizia che non esiste: tutti e due sanno che fra queste schiere si dice bene dei primi e male dei secondi, ma intanto i primi, pure esaltati, ebbero dolore e i secondi, pure odiati, ebbero gioia. Se *Yang Chu* formula all'uomo le premesse di questa ingiustizia, Stirner ne trae le conclusioni instillandogli nel cuore la sua suprema vendetta nel trionfante tesoreggiamento di se stesso su gli altri.

Da una parte l'acuta massima di *Lao Tse*, non intesa a sordo dal discepolo, partorirà in *Yang Chu* il pigro verme raziocinante che l'unico mezzo di diventar farfalla in questo mondo è quello di rimanere piú che sia possibile «*di sua seta fasciato*», dall'altra il lucido uovo di Hegel, cosí aspramente gallatogli dal petulco antropocentrismo feuerbachiano, partorirà, sotto Stirner, dopo lunga e spasmodica incubazione, il bello sparviero sfrontato e predace, divorato a sua volta dalla magnifica bestia da preda nietzschana, cioè dal superuomo moderno. Nell'animo di *Yang Chu* c' è anche un'accurata ed accorata imagine dei mali che pesavano sulla vita civile dei suoi tempi, in quello dello Stirner senti stridere la piaga dello strazio sociale della età che fu sua.

Quanta parte della loro dottrina avranno attinto *Yang Chu* dalla sua disoccupazione sistematica e lo Stirner dagli inani sforzi per ottenere un impiego al governo e dall'essersi dovuto contentare di un posto privato in una scuola femminile di Berlino, quando bazzicava con «*I Liberi*» cioè con lo «*Junghegelianer*», Bruno Bauer e compagni, non c' è da misurarlo. Pure il punto in cui le dottrine di questi due filosofi appaiono gemelle è nel predicare che fanno agli uomini della necessità di fare a se stessi di se stessi il proprio feticcio miracoloso: la loro intima ansia è di sgravare i sacri istinti dell'uomo dalla cavezza sociale, di liberarli dagli avvolgimenti medusei delle grandi città, dove la stessa indifferenza va tanto al cocchio fastoso che alla fame raminga.

Yang Chu ricorda che i Saggi antichi, considerata la fugacità della vita, trovavano ottima cosa di non contrastare in nulla ai loro desiderî, traendo profitto di tutto ciò che loro piacesse: lo Stirner persuade all'uomo lo stesso godimento senza scrupoli. Anche l'amore del prossimo è egoismo indirizzato, invece che a cosa, a persona. Egli ama gli uomini non per il loro bel viso ma perché se li gode in se stesso. Stirner aveva ammonito l'uomo di non arzigogolare col pensiero sulla vita ma di godersela coi sensi, *Yang Chu* viene alla medesima conclusione quando intona all'uomo il suo «*carpe diem!*» cosí: «Il massimo limite di vita è cento anni: uno su mille li raggiunge, ma poniamo che ci sia; l'immatura infanzia e la paralitica vecchiezza ne portano via la metà; sonno e distrazione di ciò che resta ne portano via un'altra metà; dolori e malattie ancora un'altra metà: restano appena dieci anni di tempo, ma se si pensa che ci sono giorni in cui ci si sente piú o meno contenti, non rimane in tutta la vita che un'ora sola di completa libertà» (*Lieh Tse*, Cap. VII, 2): «*Ergo bibamus!*».

Come si vede, l'adipe del suo egoismo *Yang Chu* l'ha tratto dall'apatica concezione etica di *Lao Tse*, come lo Stirner ha spremuto il mosto del suo contorcendo nei suoi strettoi il «*Das allgemeine Ich*» di Fichte.

Però va osservato che questa gente, pure nel suo epicureismo e nel suo egoismo, è infine profondamente religiosa. Un alto insegnamento può scaturire anche da una dottrina perversa. Queste filosofie vanno pensate prima di tutto come potenti moti reattivi suscitati dal male dei tempi e dal dissidio che si scatena di continuo in fondo alla vita sociale; e sono come gridi che con i loro arditi accenti, con le loro cupe minacce ci vorrebbero fare terrore e invece provocano non altro che la nostra fraterna e sincera compassione; perché noi sappiamo orami per amara esperienza che sotto il capovolgitore ruggente, in fondo al petroliere frenetico, c'è quasi sempre una povera anima inferma, un nobile cuore ferito che sanguina e si strazia senza speranza davanti al crudo enigma della doglia mondiale.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

★ **La Fiera e la proibizione di vendere i libri.** — Una rivista che si pubblica a Milano, *Il Risorgimento grafico*, ben nota per l'impulso dato ai perfezionamenti tecnici dell'Editoria, col trarre dall'antica gloria dell'arte tipografica italiana ispirazione ad un piú raffinato e moderno progresso professionale, ha voluto manifestare il suo pieno consenso ai criteri già accennati su queste colonne a proposito della Fiera del Libro e dei vincoli singolari che, nonostante le prove sconfortanti del passato, gli organizzatori intendono di mantenere perché essa non perda il suo carattere squisitamente accademico. La rivista milanese concorda assolutamente con noi nel concetto, del resto assai ovvio, che le Fiere sono fatte per creare un ampio giro d'affari e che, date le condizioni del commercio librario italiano, questa vendita effettuata su larga scala si potrà avere nella Fiera del Libro soltanto con lo smercio ai privati, da richiamare ed allettare con quelle condizioni piú favorevoli che gli editori possano consentire riservandosi un margine ragionevole di benefizio. Quanto all'eventuale danno che i librai potrebbero risentire dalla Fiera, non piú cristallizzata nella scialba imitazione di uno di quei congressi internazionali che non sogliono levare un solo ragno da un solo buco, la rivista milanese fa proposte pratiche che meritano di essere prese in considerazione da chi può e deve, indicando due eventuali espedienti, dall'uno o dall'altro dei quali gli interessi dei librai fiorentini sarebbero equamente tutelati. In sostanza, la vendita dei libri alla Fiera dovrebbe esser fatta dagli stessi librai di Firenze o con l'assumere l'impresa della vendita e percepire sugli affari una congrua provvigione, o con l'intervenire alla Fiera in veste di espositori con facoltà di vendere i loro libri come meglio credono e possono senza restrizioni di tariffe e di prezzi imperativi. Dai quali prezzi imperativi, rivendicati dai librai con tanta pertinacia e con quei bellissimi resultati che tutti conoscono, la rivista è tratta ad amare e giustissime considerazioni su questa bislacca armatura che soffoca, fuori delle Fiere, lo smercio della produzione libraria. È una questione che dovrà pure essere affrontata prima o poi. Intanto ci basterebbe che i maggiorenti della editoria libraria si persuadessero che nessuna occasione come la imminente Fiera del Libro fiorentina può essere propizia ad un esperimento nel quale, senza preoccupazioni teoriche che concludono all'assurdo, anche il commercio librario conosca un'ora di ragionevole libertà con vantaggio di tutti. Potrà darsi che l'eccezione consigli a mutare la regola.

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI-LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi: **Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.**

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

★ **L'undicesimo centenario dell'Ateneo pavese** sarà celebrato nel maggio dell'anno prossimo come si legge nel manifesto del *Comitato per le onoranze*. Infatti nel maggio del 1925 si compiono undici secoli precisi dal giorno in cui, nel maggio del 825, Lotario re d'Italia, nei campi di Corteolona, riordinando gli studi, designava Pavia, già allora fiorente, a centro dell'insegnamento superiore nella regione lombarda; e vi chiamava gli studenti da Milano, da Vercelli, da Lodi, da Brescia, da Genova, da Como. Con la riforma di Lotario quella Scuola, indirizzata fino allora agli studi di rettorica, veniva subito rivolta alle scienze giuridiche; e dalla seconda metà del secolo IX una serie non interrotta di giuristi dètte opera alla creazione dei nuovi istituti giuridici, che, sulle linee della tradizione romana, conferirono ordine, pieghevolezza e complessità alla legislazione longobarda. Alla fine del secolo X e nel corso dell'XI una schiera di illustri docenti, fra cui rimangono i nomi di Sigefredo, di Bonfiglio, di Bagelardo, di Lanfranco, di Gualcosio, di Guglielmo e di Ugo, compone nella Scuola l'«Expositio ad librum papiensem», che, avanti gli splendori della scuola bolognese, è mirabile monumento di sapienza civile. Se piú tardi, nei secoli XII e XIII, la Scuola pavese ebbe un periodo di decadenza, essa continuò con onore gli studi del diritto civile e canonico e delle arti liberali, come ne fan fede il nome di Bernardo da Pavia e di numerosi altri teologi e giuristi. Sicché il diploma imperiale del 1361, che elevò lo Studio di Pavia a Studio generale, non segna se non un'integrazione ed un rinnovamento. Da allora la serie dei docenti continua con nomi gloriosi. Ma su tutti, e antichi e moderni, emerge la figura del Lanfranco pavese, già ricordato, che, nato da famiglia di giudici, verso l'anno 1005, iniziava giovanissimo, forse venti anni dopo, il suo insegnamento nella Scuola della città nativa e che poi, esulato per le vicende di quei tempi difficili, finí col conseguire la sede arcivescovile di Canterbury. Il suo nome è rimasto cosí vivo nelle tradizioni dello Studio pavese che la commemorazione di questa ricorrenza, undici volte secolare, culminerà, appunto, nella erezione di un ricordo marmoreo a Lanfranco in una delle corti del palazzo universitario.

★ **Il confine fra la Cirenaica e l'Egitto.** — Regolata, con la cessione dell'oltre-Giuba una delle nostre aspirazioni coloniali, resta tuttora insoluta la questione della frontiera orientale della Libia. I continui allarmi del fanatismo nazionalista egiziano e le conseguenti proteste e smentite diplomatiche ne fanno un problema di attualità al quale dà grande importanza la *Rivista Coloniale*. Un redattore, nella incertezza della delimitazione, osserva giustamente che per avere un documento conosciuto, che serva come punto di partenza alla discussione, occorre risalire al tempo in cui tanto la Cirenaica che l'Egitto erano sotto la sovranità ottomana. Il documento è un firmano d'investitura rilasciato nel 1841 dal Sultano di Costantinopoli al primo Chedivé d'Egitto. A questo firmano era allegata una carta del territorio egiziano la quale, pur non essendo stata pubblicata, né essendo stato possibile di consultarla, è noto che segnava il confine che partendo da Ras-el-Canais o da Marsa Matruh, sulla costa della Marmarica, si svolgeva verso Sud, escludendo dall'Egitto non solo Giarabub e Cufra, ma anche Siwa. Gli egiziani ci contestano Giarabub, e le ragioni esposte per accampare pretese su questa oasi si compendiano in una sola: il desiderio di prendersela. Viceversa moltissimi sono gli argomenti che militano in nostro favore e tali da rendere assolutamente infondata la pretesa egiziana. Prima di tutto Giarabub è indubbiamente nel retroterra cirenaico; inoltre la popolazione è prettamente cirenaica, essendo composta di Zuéia, frazione della Cabila dei Mogarba, abitanti nella Sirte, e di Senussiti della Cirenaica. È anche da notare che le aspirazioni egiziane sull'oasi sono recentissime. Pochi anni fa gli egiziani non ci pensavano neppure, come lo provano i censimenti del 1882-1897 e del 1907, nei quali Giarabub fu esplicitamente esclusa dal territorio egiziano. Infine non esiste, come per l'oasi di Siwa, alcun precedente storico, vicino o lontano, che appoggi la tesi egiziana: in quella località non vi furono mai funzionari egiziani, nè l'Egitto vi riscosse mai tributi. In quanto a Cufra la questione è meno controversa, perché non possono esservi pretese da parte di alcuno.

★ **Vocabolari e atlanti dialettali.** — Parecchi sono i rimproveri della critica ai vocabolari dialettali. Per non accennare che alle mende piú grossolane, basti dire che nella maggior parte mancano gli accenti delle voci dialettali, e che non è sempre felice e costante la riproduzione dei suoni consonantici. È anche da lamentare che questi vocabolari non siano localizzati, cosicché ci vengono sottratti preziosi elementi per conoscere l'ambito in cui un dato nome è in uso e per dare un giusto giudizio sulla vitalità e sulla forza espansiva delle singole voci. Non parliamo delle velleità etimologiche di certi vocabolaristi, che tirano in ballo tutte le lingue del globo terracqueo mentre poi non curano con sufficiente esattezza la descrizione degli oggetti cui i nomi si riferiscono. Queste critiche muovono i neogrammatici ai compilatori dei vocabolari dialettali ed insistono sulla necessità di battere un'altra strada. Piú forte delle altre si leva la voce di Vittorio Bertoldi nella *Rivista della Società Filologica Friulana*, cominciando col rilevare l'importanza di quel «nuovo orientamento della ricerca linguistica» che dal Gillièron ebbe il piú ardito impulso e che da lui fu eretto a sistema. Cosí accanto «al concetto di una lingua evolventesi genericamente per sua forza propria» cominciava ad affermarsi il concetto di «una evoluzione compientesi secondo concrete condizioni storiche e geografiche». È merito indiscutibile del Gillièron di aver dato impulso al nuovo metodo geografico col suo profondo intuito per i secreti piú intimi della biologia verbale. Una lunga serie di esperienze linguistiche gl'insegnò a guardare con occhio un po' scettico quanto possa sembrare creazione spontanea. Spesso uno sguardo gettato nello spazio permette di accertare attorno ad una presunta creazione indipendente l'esistenza di voci le quali, o per la loro struttura esterna o per il contenuto di idee, possono essere responsabili del sorgere di essa. Da questo riconoscimento venne una maggiore importanza al criterio geografico come mezzo di ricerca applicato a tutti gli studi linguistici. Strumenti del mestiere nel nuovo indirizzo di ricerca non sono tanto i vocabolari quanto gli atlanti, le cui carte rappresentano delle «istantanee» che riproducono la fase presente dell'evoluzione linguistica. Questi atlanti dovrebbero essere grandiosi vocabolari dialettali e contenere, distribuite in ordine geografico, le espressioni linguistiche di un determinato concetto. Un atlante del genere, meritatamente famoso, la Francia già lo possiede; per l'Italia un lavoro parziale si sta preparando dai professori Karl Jaberg dell'Università di Berna e Jacob Jud dell'Università di Zurigo. Si chiamerà «Atlante linguistico-etnografico svizzero-italiano» e comprenderà i dialetti italiani dei Grigioni ladini e dell'Italia settentrionale dalle Alpi fino a una linea che congiunga Livorno ed Ancona. Ma quest'opera, per ragioni evidenti, non ci può bastare. Perciò la «Società Filologica G. I. Ascoli» ha progettato un «Atlante linguistico» di tutta l'Italia. Di questo progetto discorre ampiamente il Bertoldi, dandoci la buona notizia che tutto fa prevedere prossimo l'inizio della raccolta. Non è da passare sotto silenzio nemmeno il lodevole desiderio del Tallgrenn di un «Atlas historique roman» che riproduca graficamente le condizioni linguistiche di tutta la România nelle varie fasi principali del loro sviluppo, in modo da renderci evidente quello che può chiamarsi l'intervento di Roma nel destino linguistico del mondo.

★ **Giudizi critici e paradossi di Anatole France.** — Comincia, com'era prevedibile, la fioritura dei ricordi intorno ad Anatole France, incomparabile conversatore e ironista di uno stile tutto proprio che in ogni argomento di storia di letteratura e d'arte portava una nota sua affatto personale, quasi sempre in contrasto con l'opinione comune, anche colta, anche dotta. Di un'erudizione, per dir cosí, indefinita, non c'era argomento nel quale non si potesse muovere da maestro. Un collaboratore della *Semaine littéraire* in due numeri della rivista (15-22 novembre) ricorda una visita che il France fece due anni or sono a Ermenonville, visita che naturalmente gli dette occasione di parlare di Rousseau e del suo capolavoro, di cui diceva essere l'«ultimo libro bene scritto in lingua francese». Rousseau per Anatole France non è un letterato come tanti altri, ma un tipo a sé, una specie di operaio della penna pieno di difetti, ma di genio. E a proposito di Chateaubriand, la cui opera — «Le Memorie di oltre tomba» — a forza di bellezze è quasi illeggibile: «La disgrazia di Chateaubriand è che egli mènte sempre. È vero che è un poeta e chi dice poeta dice bugiardo». Dalla menzogna estetica di Chateaubriand alla menzogna utilitaria di Gian Giacomo. France non crede alla storiella dei sei figlioletti abbandonati ai trovatelli. Impossibile che qualcuno di questi rampolli non dovesse essere ritrovato prima o poi. Rousseau ha inventato di sana pianta questo particolare della sua vita, che doveva poi procurargli tanta infamia, per un semplicissimo motivo: quello di affermare clamorosamente le proprie facoltà maschili che erano state messe in dubbio piú volte. Ma se Chateaubriand comprometteva la sorella lo faceva invece per simulare passioni straordinarie e sciagure d'eccezione. Ecco dunque che uno mentisce per apparire come tutti gli altri, e l'altro invece per apparire differente da tutti. Si rievocano ricordi d'infanzia e disavventure della prima scuola quando un Padre che lo interrogava riuscí a confondere le sue nozioni geografiche a furia di piccole domande subdole in modo che France, finí per rispondere che, come la Senna e la Loira, anche il Rodano sbocca nell'Atlantico. A proposito di Lavisse, che egli chiamava oratore di primo ordine, France ricordava un meraviglioso discorso da lui tenuto alla Sorbona di cui la conclusione non poteva essere piú essenzialmente anarchica, qualunque fosse l'intenzione dell'oratore. «Soldato, giudica i tuoi ufficiali, scolaro, giudica i tuoi maestri!». La bibliofilia coltivata ardentemente da Anatole France, torna spesso nei suo discorsi. In quel momento desiderava il «Voltaire» di Kehl, ma era trattenuto dal prezzo che gliene veniva richiesto: diecimila franchi, legato in marrocchino. Non perché non preferisse il «Voltaire» ai decimila franchi, ma insomma.... La sua passione per le edizioni originali la giustificava col fatto che non vi si trovano quelle correzioni e quelle varianti che alterano piú tardi il testo primitivo. Cosí a proposito di «Andromaca» rilevava come nella prima edizione preziosissima la protagonista risultasse innamorata di Pirro, mentre nella prefazione Racine ha scritto piú tardi che non avrebbe mai potuto tollerare che la vedova di Ettore fosse in preda ad un nuovo amore. Rilievo che gli fa dare della canaglia a Racine, non senza però un'intonazione bonaria. Da quello che dice di Rodin si capisce che tra lo scrittore e lo statuario non c'era mai stata cordialità di rapporti. Di Federico Masson, se pure in tono scherzoso, riconosce le qualità di raccoglitore eccezionale. I suoi libri lo divertono e lo interessano. Giudica verosimile l'interpretazione di Napoleone che ne fa un gentiluomo tutto intento a lavorare per il miglioramento delle condizioni della sua famiglia. Genio Militare, genio amministrativo quanto se ne vuole, ma poca sicurezza del proprio diritto. A proposito degli uomini della Rivoluzione, fra i quali trovava grandi oratori, pensa che di Danton non ci si possa fare un'idea chiara perché non ha lasciato nulla di scritto, e nel ritratto di Robespierre ravvisa il fanatico, il riflesso cioè di uno spirito teologico-rivoluzionario che è il piú pericoloso di tutti. Quando ad Ermenonville si indugia dinanzi al tempio della filosofia e legge le iscrizioni e nota il materiale ancora a terra che sembra aspettare i filosofi dell'avvenire, osserva: «Oggi ci sarebbe la colonna di Einstein». Infine ecco un aneddoto su Emile Girardin che già vecchissimo osservava le forme della piú squisita e cavalleresca cortesia. Quando Sarah Bernhardt gli faceva il busto lo aveva pregato di conservare la posa con assoluta immobilità ed egli obbedí cosí scrupolosamente che per poco non ne morí. Alla fine della seduta era diventato assolutamente rigido, come se fosse stato colpito dalla paralisi.

★ **I processi del '33 nel diario di un segretario particolare di Carlo Alberto.** — Documenti del massimo interesse per la storia del tanto discusso Re di Sardegna sono i diarii che scrissero i due segretari particolari di lui: G. B. De Gubernatis, che tale carica ricoprí fino all'agosto del 1833, e il conte di Castagnetto che gli successe nell'ufficio. Purtroppo queste fonti storiche di tanta importanza giacciono ancora inesplorate nell'archivio segreto di Casa Reale; ma è ormai possibile farsi un'idea di quello che i diarii contengono, non soltanto perché una parte fu già pubblicata dal Brofferio (quella che riguarda i primi due mesi del '33), ma soprattutto perché un'altra parte notevole è oggi data alle stampe da A. Colombo nel *Risorgimento Italiano*, dove vediamo pubblicato, da una copia correttissima del Cibrario, il diario del mese di giugno 1833, che è reso particolarmente interessante dalla contemporaneità dei processi che si svolgevano a Chambéry e ad Alessandria. Anche il Luzio aveva riconosciuto quanto siano torbide le fonti piú note su questi processi: cosí la prosa del Mazzini come la critica del Brofferio. Oggi bisogna rifare su fonti piú genuine e meno passionali la storia del '33, eliminando pregiudizi inveterati e opinioni storte. A questo fine giova indubbiamente la nuova fonte segnalata dal Colombo perché essa ha il vantaggio di essere stata scritta direttamente da un testimone bene informato di tutto per l'alta carica che copriva a lato di Carlo Alberto. Risulta da questo diario che questi si interessava a tutti i problemi di politica estera e interna e che voleva essere in ogni cosa minutamente informato. Mentre i processi si svolgono egli segue con interesse febbrile le indagini piú minuziose del fisco e vuole conoscere personalmente i rapporti quotidiani della polizia e dei carabinieri. Vigila perché la legge segua, con rigorosa procedura, il suo corso contro chi ha attentato all'onore dell'esercito e alla sicurezza dello Stato, ma nello stesso tempo vuole, per senso di giustizia, che di tutte le sentenze siano pubblicati i motivi. «Mi chiese — scrive il De Gubernatis — della situazione dei liberali a Torino, dopo gli ultimi arresti» e disse doversi raggiungere «la convinzione sulla colpe attribuite ai compromessi. Dunque se si avranno altre sentenze, pubblicarne i motivi: insomma, giustizia e pubblicità». Il Re si turba e soffre quando apprende nuovi nomi di indiziati, appartenenti all'alta gerarchia militare; ed è avidissimo di verità, non già per il gusto di colpire, ma per il dubbio di condanne ingiuste. Quando giunse la sentenza del Consiglio Divisionale della Savoja, la giudicò mal concepita e la chiamò «la loi des suspects», perché condannava alcuni sul semplice indizio. E aggiunge il diarista: «È afflitto assai di tutto il progresso di questo infelice affare e ne attende con ansia il totale sviluppo. Dà sempre dimostrazioni innegabili di ribrezzo per lo spargimento di sangue, e di dolore di trovarsi astretto ad atti di severità». Nel diario sono anche ricordati il suicidio del Ruffini e l'arresto del Gioberti. Sotto la data del 25 si legge: «il medico Ruffino, arrestato in Genova e tradotto nelle carceri di Alessandria, si è ucciso con una laminetta di ferro strappata dalle porte della prigione»; e sotto la data del 3, proprio al principio del diario: «Gioberti condotto dal comandante della Piazza disse: se mi hanno arrestato perché sono liberale, mi protesto di esserlo e di essere sempre stato tale».

★ **Un raro volume di «Silhouettes».** — Non tutti sanno che questa forma marginale dell'arte, oggi in auge nelle stazioni climatiche e balneari ed anche in qualche piazza o trivio cittadino, ha una sua storia che risale per lo meno al settecento, e volumi che ne consacrano la fioritura. Un libro rarissimo, nel quale un artista che in questo ramo ebbe grido, Francesco Gonord, raccolse piú di mille silhouettes, ha dato occasione ad una casa editrice di Vienna di ripubblicarne un centinaio fra le quali non mancano i ritratti di personaggi italiani, di cui discorre un collaboratore dell'*Emporium* nell'ultimo numero della rivista. Sono, fra questi, il conte Giuseppe Emanuele Canale, figlio del ministro sardo alla Corte di Vienna, passato al servizio dell'Imperatore e germanizzatosi nel nome mutato da Canale in Canal, e poi Giacomo Durazzo anch'egli già ambasciatore della Serenissima Repubblica di Genova e datosi quindi al servizio di Maria Teresa, a Vienna, dove fu sopraintendente dei teatri imperiali per diventare infine ambasciatore cesareo a Venezia. E ancora altri diplomatici: Nicolò Foscarini con la moglie Adriana, il marchese Girolamo Lucchesini di Lucca, che da ciambellano di Federico II finí ciambellano di Elisa Baciocchi, e Tommaso di Somma marchese di Circello ambasciatore di Napoli a Vienna, che ritornato a Napoli nel 1805 quale direttore segretario di Stato per gli affari esteri fu allontanato dal ministero per volontà di Napoleone e, richiamato al potere da Ferdinando, era al governo quando Murat finí tragicamente a Pizzo di Calabria. Fra i personaggi minori, se anche non meno interessanti, ecco una ballerina italiana, Metilde Bocherini Navarra nata a Lucca, ed ecco, ancora per consolazione dei casanoviani, l'effigie ambigua e non troppo rassicurante di quel Gaetano Costa che fu servo e compagno dell'avventuriere veneziano e che ha una menzione speciale in una nota pagina delle Memorie di Lorenzo da Ponte dove questi racconta una gustosa scenetta di cui fu testimone a Vienna verso il 1781. Da Ponte e Casanova andavano insieme a passeggio quando quest'ultimo, staccandosi improvvisamente dal compagno, si avventò furiosamente contro un tale che passava di lí investendolo con male parole e con percosse. L'altro fu pronto a svignarsela in un caffé dal quale fece pervenire all'antico padrone un bigliettino di cui la morale presso a poco era la seguente: «Io ho rubato a te quello che tu hai rubato agli altri: tu sei il maestro, io sono lo scolaro». Il Casanova osservò: «Il mariuolo ha ragione». Se non che, dati i rapporti assai tesi che correvano tra Casanova e Da Ponte, l'annalista va accolto con beneficio d'inventario. Tutte queste «silhouettes» sono inquadrate in bellissime cornici del tempo e precedute da brevi cenni biografici. Ma, a proposito di quest'arte rudimentale suggerita evidentemente dalla natura che con le sue ombre ha tracciato la via a chi lavora con le forbici sulla carta nera, è interessante osservare che essa può fornirci documenti del piú alto interesse per i tempi nei quali la fotografia non ancora soccorreva a tramandare le sembianze e la sagoma delle persone. I tedeschi, che anche in questa materia rivendicano una specie di primato, non hanno mancato di occuparsene riproducendone

PRESENTAZIONI
QUADERNI DI POLITICA
STORIA E LETTERATURA

Novità:

4. GIOVANNI BITELLI
Filippo Corridoni e il sindacalismo operaio antebellico.
Lire 3.—
L'Autore esamina spassionatamente e diligentemente la pratica del sindacalismo operaio antebellico, che ebbe, fra i suoi militanti, Filippo Corridoni, e, ricordando uomini e avvenimenti delle varie fasi del sindacalismo, giunge ad un documentato raffronto con la pratica del sindacalismo fascista odierno.

5. N. MASSIMO FOVEL
Il cartello delle sinistre
Lire 3.—
In queste pagine l'Autore esamina esaurientemente la posizione delle opposizioni di fronte al fascismo, e mostra attraverso a quale travaglio d'esperienza la vecchia democrazia si trasfarmi e da quali vive correnti di bisogni ideali e materiali essa tragga le sue nuove forze per portare un contributo decisivo a quella politica di «ricostruzione europea» in cui si accomuna l'interesse del Paese a quello della borghesia e delle classi lavoratrici.

Pubblicati precedentemente:

1. *** Deputato al Parlamento
IL FASCISMO
Lire 2.—
«È un saggio limpido e chiaro, obiettivo e senza preconcetti; quanti, fascisti e non fascisti simpatizzanti ed avversari, vogliono sapere che cosa il Fascismo sia, nel suo sviluppo e nella sua idealità, debbono leggerlo». *L'Arena* di Verona.

2. STEFANO JACINI
Deputato al Parlamento
I POPOLARI
Lire 3.—
La Monografia «I Popolari» è una cronistoria che si legge d'un fiato per la agilità dello stile in cui è scritta e per il commento libero e sincero che è fuso col racconto, e che perciò gli dà una luce e una vita non solite a trovarsi nelle pubblicazioni del genere». On. FILIPPO MEDA (*Civitas*).

3. MARIO BORSA
IL LABORISMO
Lire 3.—
«Limpida, chiara, viva di simpatia e di efficacia rappresentativa, la narrazione corre attraverso la storia dell'organizzazione e della legislazione operaia, a cogliere tutti i momenti di sviluppo e di differenziazione dai quali è sorto il laborismo inglese». (*Italia che scrive*).

Dirigere commissioni e vaglia a: Casa Editrice "MODERNISSIMA", Via Vivaio 10 - Milano (13).

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:
PIER LUDOVICO OCCHINI
ENRICO CORRADINI
E LA NUOVA COSCIENZA NAZIONALE
Vol. di oltre 260 pp. L. **10**
Con chiara sintesi, con ampia documentazione, l'Autore ha esposto in questo libro non soltanto l'opera letteraria e politica del Corradini dai primordi del movimento nazionalista, ma ha vigorosamente tracciato tutta la storia di questo primo quarto di secolo, che ha avuto così grande importanza nella formazione della nuova coscienza nazionale.

Civiltà Classiche

Si è pubblicato:
F. POLAND - E. REISINGER - R. VAGNER
LA CIVILTÀ ANTICA
con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche
Traduzione di L. ARDITI
Volume di oltre 380 pp. L. **16**
È la prima traduzione italiana di questa importante opera tedesca, che riuscirà di ausilio prezioso a quanti vogliono essere iniziati alla conoscenza di tutti gli aspetti più caratteristici della civiltà romano-ellenica.
È un libro che si raccomanda per la sua chiara esposizione e non mancherà di attrarre l'attenzione di tutti i cultori e gli amatori dell'arte antica.

Nella stessa collezione sono recentemente comparsi:
V. MACCHIORO
IL MONDO COM'È
Antologia del pensiero greco
Lire 5

GUTCH e WACE
ARTE ROMANA
Traduzione di ROSANELLI
Lire 6

F. H. MARSHALL
IMPERIUM
Manuale di istituzioni pubbliche e private di Roma
Traduz. e riduz. di COPPOLA
Lire 5

G. COPPOLA
POLIS
Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia. L. 5.50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

esempi interessanti nei manuali di storia dell'arte. Vi sono personaggi celebri, come il Goethe per esempio, di cui l'imponenza caratteristica della figura apparisce ed è fermata nella « silhouette » con un'evidenza che invano si ricercherebbe nei ritratti meno rudimentali.

★ **La « Gegia » di Silvio Pellico.** — La famosa « Gegia » del Pellico era quella Teresa Bartolozzi che volle chiamarsi Marchionni per il profondo affetto che portava alla sua cugina materna Carlotta, la grande attrice che fu onore della scena nella prima metà del secolo scorso e che dette fama al nome del Pellico interpretando la « Francesca da Rimini ». L'amore del poeta per la cugina della sua grande interprete è oggi rievocato nella *Nuova Antologia* da Giuseppe Deabate, insieme ai versi, vibranti di fervido patriottismo, di cui la Gegia fu lodata autrice estemporanea. Quell'amore fu troncato con tanta tristezza dalla prigionia dello Spielberg, perché quando il Pellico tornò a Torino, affranto nello spirito e nel corpo, non si sentí piú la forza di mantenere la dolce promessa che aveva fatto in tempi migliori. « Gegia — le disse un giorno in una visita fattagli dalle due cugine — se si è dovuta spegnere la fiamma dell'amore che ho nutrito per te, quella della piú santa amicizia non si spegnerà che con la mia vita ». E aggiunse: « Addio, sorelle, pregate per me ». Né piú o ben raramente si rividero. Il povero Silvio proseguí le sue meditazioni, tutto preso nel suo pio raccoglimento, e la buona Gegia tutta si consacrò alla sua Carlotta, di cui fu l'inseparabile sorella piú che cugina, fino all'inizio del febbraio del 1861, quando la grande interprete dell'Alfieri e del Pellico cessava di vivere, vent'anni dopo che aveva lasciato la scena unicamente per non darle — come scrisse — il periodo declinante della sua vita. Toccò cosí per oltre tre lustri alla povera Gegia il pietoso ufficio di recare ogni anno sul sepolcro di Carlotta Marchionni, nel giorno dei morti, i memori fiori, accompagnati quasi sempre da qualche strofe, come quella che l'articolista ha ricordato. Forse anche questi versi erano improvvisati. Tale la sua abitudine. Invano il Monti e la figlia sua, la bellissima Giulia Perticari, le avevano proposto di prenderla in casa con loro per riordinarne la cultura e meglio svilupparne le doti poetiche. Invano il Pellico cercava di indurla a volere richiamarsi alla memoria tutte le sue poesie, che egli avrebbe rivedute e poi pubblicate. E l'invito dovette venirle da piú parti, perché il fior fiore della gente colta frequentava assiduamente la casa delle due cugine. Il Giordani e il Niccolini, il Manzoni — che dopo avere udito la Marchionni recitare la « Morte di Ermengarda » confessava alla Gegia che solo la Carlotta era riuscita a fargli rivivere i suoi sentimenti con tanto calore da costringerlo a piangere — il Monti e tutti, si può dire, gli uomini piú illustri del tempo furono amici di quelle due care e rare figure; il cui destino volle che, piú che ad ogni altro dei loro ammiratori, dovessero accendere il cuore di due martiri del nostro Risorgimento. Come il Pellico nutrí per la Gegia Marchionni la passione che soltanto la decennale prigionia doveva trasformare in devota amicizia, cosí l'altra accese di sé il Maroncelli, che sembra l'amasse non riamato.

★ **Polemiche carducciane in Romagna.** — Nell'agosto del 1877 usciva a Forlí un nuovo giornale; l'« Ateneo Romagnolo », il cui programma è oggi riesaminato e divulgato da Attilio Monti nella rivista *Romagna*. Il nuovo giornale si presentava modesto in mezzo alla folla dei confratelli. « Nel desiderio di raccogliere in sé, — cosí il manifesto — tutto il movimento letterario, artistico e politico delle nostre provincie, procurando creare l'emulazione e l'amore agli studi fra la balda gioventú dei nostri paesi, vuole rispettare, ispirato ad un principio sacro di libertà, ogni opinione, ed aprire le sue pagine alle belle opere dell'ingegno, applaudirle quando si dirigano al vero e al buono, comunque informate a diversa scuola, a diversi principî ». Il pubblico fece lieta accoglienza al nuovo periodico che accolse i versi dei giovani con larga ospitalità, ma che, quanto alla critica, non mantenne troppo scrupolosamente i suoi propositi di tolleranza. In un brutto giorno il direttore, che era Tito Mammoli, poeta e commediografo, in un articolo, « È questa l'Arte », ebbe la cattiva idea di prendersela ferocemente prima con lo Stecchetti e poi contro il Carducci, osando esprimersi in questi termini: « Coll'anima chiusa ad ogni nobile slancio, colla mente esaltata, coi sensi agitati esce dal postribolo il moderno poeta e, novello Orazio, inneggia a Venere Afrodite ». E seguitava: « Fra i vapori di Bacco si scrive lo stupendo sonetto del « Bove ». Dalla cattedra si tenta d'infamare il Parini, di distruggere la fama del Giusti. S'inneggia a Satana perché non si comprende Iddio !... » Non tacque il Carducci, che rispose fieramente prima nell'« Ateneo » stesso e poi nel periodico bolognese « Pagine sparse ». In questo ambiente di critica e di polemica non potrà stupire se un poeta « minore » inviò alla rivista una imitazione del « Canto dell'Amore », che oggi l'articolista ha riesumato nella rivista citata. Autore di questo « Canto » assai curioso fu il medico Angelo Marini che l'« Ateneo » ci presenta quale onorando patriotta. Infatti egli era stato deputato alla Costituente romana del 1848 e perciò aveva dovuto esulare. Dopo lunghe peregrinazioni, in Italia e fuori, si ritirò a finire i suoi giorni in un paesello delle Marche dove, secondo la sua testimonianza, si sarebbe dato « tutto alla campagna ed alla lettura dei nostri grandi poeti ». Frutto di quelle piacevoli, consolanti letture sarebbe stata questa imitazione carducciana che l'« Ateneo » chiamò felicissima.... forse per il visibile sforzo fatto per mantenere le rime del Carducci !

BIBLIOGRAFIE

Un predicatore del Quattrocento.

La predicazione di San Bernardino da Siena costituisce un'episodio bello ed importante nella vita e nella storia del Quattrocento. Essa suscitò tale fervore religioso, sí largo ed intenso entusiasmo, che a stento noi oggi riusciamo a immaginarlo e saremmo tentati a dubitarne, se tutti i biografi del Santo e le numerosissime cronache contemporanee, tutte concordi, non ce ne facessero fede e se, grazie all'abilità stenografica d'un umile, ma attento e devoto ascoltatore, Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni, che ne raccolse dalla viva voce e ne fissò la parola fresca a genuina, non potessimo leggere il quaresimale recitato nella piazza del Campo di Siena il 1427.

Singolare e cara figura questa di San Bernardino da Siena ! Uomo d'azione meravigliosa, anima delicata e gentile, psicologo profondo, confortatore e guida nel disordine religioso lasciato dallo scisma, dominatore della folla, spirito dotato d'un felice senso della realtà delle cose, generoso di compassione verso ogni sorta di miserie e d'infelicità umane, passò, per ogni terra dell'Italia centrale e settentrionale, mentre imperversavano tempi di torbidi politici e sociali, di disordini privati e pubblici, d'ignoranza e corruzione, apostolo di pace e d'amore, beneficando, consolando, correggendo, istruendo, riformando costumi e leggi, desiderato e benedetto da tutti, specialmente dal popolo, che lo onorò ed amò con commovente entusiasmo. L'arte pure s'inchinò a lui, rendendogli illustre omaggio. Di pochissimi altri santi, giustamente fa notare il Misciatelli, l'iconografia è cosí ricca e la produzione artistica inspirata dal loro culto cosí vasta, come quella bernardiniana. Non solo Siena e Perugia conservano vere glorie e splendidi capolavori d'arte consacrati alla memoria di lui, ma moltissime altre città medievali di lui parlano nelle tele e nei marmi nelle chiese e nei maestosi e severi palazzi del Comune, e perfino sui muri delle case private.

Ad un ardente spirito religioso e sociale San Bernardino unisce le piú rare doti di pensatore e di scrittore. Come pensatore, egli sorpassa molti de' suoi contemporanei e si avvicina per parecchi aspetti a noi moderni; come prosatore, per la forma del suo dire, egli ha diritto ad un posto onorevole fra gli scrittori dei primi secoli della nostra letteratura, al disopra del Passavanti, di fra Giordano da Pisa e di fra Domenico Cavalca. Molte sue prediche hanno proprio l'afflato dell'arte e meritano di essere additate come modello di stile e di lingua accanto a' *Fioretti* e al *Novellino*. Parlava egli il bel volgare senese in un modo familiare, bonario, confidenziale, senz'ombra di artificio, senza colori retorici, quasi come in una conversazione paterna e benevola. E parlava nelle belle piazze delle nostre città medievali, nelle albe luminose, ad una folla di parecchie migliaia di persone, con voce dolce, chiara, sonora, armoniosa, che si piegava a tutte le modulazioni e riusciva a farsi intendere da tutti. Il suo gesto era sobrio ed elegante, la sua parola persuasiva, affascinante, spesso briosa e faceta. Signorile avea l'aspetto, sorridente il viso, con una leggiera aria di misticismo; piccoli, vivacissimi gli occhi.

Non per riflessione e studio della mente, ma per naturale attitudine dello spirito e per spontanea disposizione dell'ingegno possedeva le doti di vero oratore, e dell'arte oratoria conosceva tutt'i segreti, onde riuscí facilmente maestro e riformatore dell'eloquenza sacra in Italia. Bisogna pensare a quello che era l'eloquenza prima di lui per valutare l'importanza dell'opera sua. Frati e preti, ignoranti e rozzi, sforniti di soda cultura sacra e letteraria, senz'alcun sentimento di bontà e di pietà, salivano il pulpito e intessevano prediche infarcite di sofistica e di scolastica, piene zeppe di citazioni, mescolando insieme, alla rinfusa, i Padri della Chiesa e i poeti del gentilismo, sfoggiando i piú aridi concetti, le metafore piú strampalate, la rettorica piú falsa. Basti dire che sono stati rassomigliati ai giullari e che hanno provocato l'invettiva del canto 29° del Paradiso.

Non cosí la predicazione dell'Albizzeschi. Pur risentendo, ma non sempre, l'influsso della Scolastica e pur conservando qualche difetto del tempo, essa è animata da nuovo spirito di fede e di carità, è vivificata da un alito potente d'amore e di pietà; è purificata della molta scoria e del molto vecchiume di retorica e di sofistica. In essa rivivono i costumi, la lingua, le virtú, i vizii, i sentimenti, i gusti, gli errori, le istituzioni, le condizioni familiari e civili, le divisioni politiche, vi è rappresentato, nella maniera piú viva, tutto il mondo, piccolo e grande, di quel tempo; vi è colta, nelle sue espressioni piú tipiche, eterne, tutta l'anima umana di quello e di tutti i tempi. È un mondo vario e sempre mosso, sempre operante; è quasi una continua scena drammatica, nella quale domina, come da protagonista, la figura del frate, che s'avanza a predicare l'amore, la pace, la virtú, la fratellanza umana, con una grazia ed un brio ammirevoli, con una varietà, che non fa sentire stanchezza, infiorando il discorso, in gran parte improvvisato sur uno schema tracciato prima, di proverbi, motti, novellette, racconti, apologhi, suscitando l'entusiasmo di tutti, pur non essendo verso nessuno né carezzevole né indulgente, ma, anzi, con libertà e franchezza di parola, talvolta con asprezza e con sarcasmo, scovrendo ogni colpa, mettendo a nudo ogni magagna, flagellando ogni vizio, senza soggezione o timore di persone, dicendo chiaro e tondo quel che ha nell'animo, chiamando i peccati, anche nefandi, anche quello, onde fu infame Sodoma, col loro nome, senza veli, reticenze o metafore.

Questa predicazione oggi, a distanza di cinque secoli e con la diffidenza, che in generale regna negli animi verso l'eloquenza sacra italiana, vive ancora e richiama su di sé l'attenzione degli studiosi. Infatti, dopo gli studi del Bacci, del Galletti, del Ronzoni, del Garzia, del Bontempelli, del Thurean Dangin, di Carlo Hefele, di Ferrer's Howell, in pochi mesi di quest'anno, a risvegliare nella mente e nel cuore nostro l'immagine del santo predicatore e a rinfrescarne la fama sono apparse tre pubblicazioni (1).

I due volumi del Misciattelli e del Lazzeri sono condotti con lo stesso criterio e si somigliano, tranne che il Misciattelli ha scelto dalle prediche volgari del Santo pagine di vario argomento, che vanno da quelle contenenti fatti personali dell'oratore a quelle che narrano deliziosamente apologhi e novellette, e le ha arricchite di notizie, aneddoti e giudizi sulla vita e le opere dell'autore e di una introduzione, che è una rapida e sintetica esposizione delle dottrine e de' sentimenti dell'oratore e dei caratteri e delle doti della sua predicazione. Il Lazzeri, invece, presenta soltanto le pagine, che trattano devotamente dell'amore coniugale, con una prefazione felicissima, che dà del frate un'immagine viva e, se non completa, sufficiente a che lo conosca ed ami chi prima lo ignorava. In entrambi i volumi è il santo ché parla, con la sua arte di efficace narratore e di semplice, ma spesso anche grandioso, descrittore; e noi ci dilettiamo ad ascoltarlo. Nel volume della Sticco invece, è esposto, con criterio rigoroso e metodo, quasi scientifico, il pensiero bernardiniano, ricostruito da tutte le opere del Santo, mentre le ricerche accurate e diligenti sono spinte anche lontano, fuori del secolo XV, per fissare confronti, scoprire relazioni, studiare derivazioni ed influenze. Delle opere volgari di San Bernardino, ossia di quelle sole, accessibili alla comune de' lettori — chi va a leggerne le opere latine ? — non abbiamo a stampa che il quaresimale di Siena e qualche altra predica. Non è tutto qui, certamente, il pensiero e la dottrina di lui: onde si dev'essere grati alla Sticco. Ma chi non conosce San Bernardino e vuole conoscerlo nel suo aspetto vero, genuino, caro, che è quello dell'oratore, e vuole spiegarsi il fascino, che suscitò sulle folle e la grande fama, che godé, lasci il volume della Sticco e legga la prosa di lui direttamente, o nei tre volumi pubblicati dal Banchi o nelle pagine raccolte dal Misciattelli. Gli parrà di sentire « le aure fresche e leggere, che spirano nelle prime ore del giorno, al cadere dell'estate, di quelle ore, in cui le prediche furon dette ».

Giuseppe Puglia.

---

(1) S. BERNARDINO DA SIENA, *Pagine devote sull'amor coniugale* a cura di G. Lazzeri, Modernissima, Milano. — M. STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*, Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano. - *Le più belle pagine di Bernardino da Siena scelte da Piero Misciattelli*, Treves, Milano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

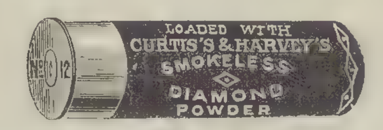

CACCIATORI E TIRATORI !
Preferite la Polvere
DIAMOND
che fu SEI volte vittoriosa
nel " GRAND PRIX „
a MONTE-CARLO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NEVRAL LEPETIT
CACHETS-COMPRESSE
Raffreddori-Nevralgie
Emicranie-Male di denti
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 49 7 Dicembre 1924.

SOMMARIO

Giacomo Puccini. Ricordi d'infanzia, GIOVANNI ROSADI. — L'arte di G. Puccini, CARLO CORDARA. — **La crisi del libro.** Librai e librerie, ALDO SORANI. — **Due libri di V. Brocchi,** LUIGI TONELLI. — **Il nuovo Museo di Storia Patria e del Risorgimento di Trieste,** LINA MUÑOZ GASPARINI. — **Marginalia:** *«Il Conte di Bréchard» di Giovacchino Forzano,* G. — *Il poeta veneto più popolare.* — *L'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie.* — *Una vis'ta alla casa di Beethoven.* — *Il pregiudizio della letteratura per l'infanzia.* — *Nuovi aspetti del problema delle frontiere.* — **Commenti e frammenti:** *Un poco noto fautore di Goldoni,* CESARE MUSATTI.

GIACOMO PUCCINI

Ricordi d'infanzia.

Un rigore di convalescenza mi ha vietato di commemorare Puccini concittadino, amico, gloria nazionale sicura, in Senato, dove, del resto non ho potuto ancora prendere, per lo stesso divieto, l'investitura del giuramento.

Mi sia di compenso accondiscendere a parlare di lui fanciullo, nella mesta infanzia trascorsa insieme nella comune città natale.

Fu un'infanzia tutt'altro che avventurosa. Uno di sette figli di padre che mancava quando Giacomo aveva sei anni, condivise con le sorelle e il fratello una prima vita di privazioni e di tristezze. Alcuni alunni del padre, che era buon insegnante di musica e specialmente di piano, seguitarono questo lavoro riversandone il frutto nel grembo desolato della vedova. Uno zio Cerú, un medico lungo piú di due metri, porgeva continuamente il suo aiuto; e cosí altri che mi dispiace di non ricordare. Era dunque una vita di disagi e di compensi.

Giacomo ne soffriva all'evidenza, ma non smarriva la sua naturale vivacità. Una volta (me lo raccontò lui stesso), per divertire l'uggia della clausura della sua cameruccia, la cui finestra apriva sopra un tetto scosceso di lavagna, aveva ghermito il gatto di casa, gli aveva applicato a' quattro peduzzi altrettanti mezzi gusci di noce, a modo di scarpette, fissandoli con del visco da caccia; poi aveva messo il gatto sul pauroso declivio.... Era una rivelazione di genio in un piccolo irreflessivo atto di delinquenza.

Quando sorpassò i dieci anni dovette fare qualche cosa per guadagnare; e il suo lavoro non poteva essere che la musica, la quale aveva cominciato per tempo a studiare presso il buon Angeloni nell'Istituto Comunale. Questo Istituto era diretto da Giovanni Pacini, catanese, che dopo i successi della *Saffo*, non rinnovatisi in altre opere, si era accasato a Pescia. Questo illustre e geniale direttore, quando disse l'elogio funebre dell'insegnante Michele Puccini, fece una vera e propria profezia, alludendo a un fanciullo che forse farà risorgere la gloria musicale di famiglia. Quel fanciullo era Giacomo, che aveva sei anni e meditava al piano inclinato del tetto di lavagna.

Ma la gloria musicale della famiglia era veramente antica e intensa. Nel principio del 700 Giacomo Puccini fu musicista portato a modello dal severo padre Martini; Antonio, suo figliuolo, fu ottimo maestro di cappella alla Palatina di Lucca; Domenico, padre di Michele e avo del nostro Giacomo, fu il piú geniale di tutti. Allievo del Mattei a Bologna e del Paisiello a Napoli, compose musica ispirata al piú vivo e caratteristico gusto dello squisito Settecento. La critica musicale non apprezzerà mai abbastanza questo gusto settecentesco che era nell'aria della casa Puccini, respirata da Giacomo fin dai primi respiri. Egli ne era pervaso profondamente. Trovo, tra le sue lettere, quello che di significantissimo in proposito mi scriveva nell'agosto del 1911: «Anche io feci pratiche per ritrovare l'inno di San Giuseppe di Domenico Puccini, ma non mi è riuscito mai di trovarlo. In quest'inno mi premeva risentire la dolce melodia che è in mezzo, una *perla settecentesca*, che ancora mi aleggia indecisa nell'orecchio». E ancora in questi giorni, fra i travagli della cura terribile da intraprendere, mi scriveva spontaneamente, il 30 ottobre: «Domenica scorsa a Celle l'on. Macarini mi fece leggere un tuo brano scritto sui Puccini. Grazie. Tu ricordi sempre il *Te Martyrum* di Domenico mio nonno, geniale musicista, autore dell'introvabile inno a San Giuseppe. Questi tuoi pensieri a' miei vecchi ti riconsacrano sempre piú buon lucchese; e questo mi fa gran piacere». E con questi sentimenti il Puccini sarà ben sepolto nel Monumentale di Milano?...

Il primo lavoro professionale di Giacomo consisteva nello stare all'organo, anche nelle esecuzioni orchestrali e corali. In tali occasioni si strinse la nostra amicizia *pretestata*, benché egli mi avanzasse di qualche anno di età, giacché io cantavo da contralto solista e lui doveva spesso mettersi d'accordo sull'organo con me. Questo ricordo non si è mai cancellato dalla sua mente. Nell'intervista coll'Ojetti, forse l'ultima, dell'altro ottobre, rievocava subito il solista Rosadi «in calzoni corti e polpe nude» e gli attribuiva l'abitudine di chiamare lui in ogni incontro col fischiettargli un versetto del *Te Deum* del nonno Domenico. È vero: e anche la prima volta che io lo rividi dopo i suoi trionfi, gli andai dietro, gli fischiettai il versetto «Aeterna fac» ed egli si voltò come lo avessi chiamato per nome. Ed erano passati tanti anni! e per la sua anima avevano attraversato tante ansie, tanti palpiti profondi!

Quel suo lavoro non poteva offrirgli nessun mezzo né di avanzare nello studio né di rivelarsi. Eppure, nella chiesa di San Paolino, egli doveva fare là sua unica rivelazione giovanile in patria, prima di lasciare l'istituto del buon Pacini e andare al Conservatorio di Milano. La ricorrenza della festa del Patrono lucchese coincideva a quei tempi con una affermazione artistica di prim'ordine. La Cappella musicale del Comune riserbava quella solennità all'esecuzione del primo saggio di studi di uno de' suoi allievi: un mottetto, un andante per archi, una Messa. Nel 1874 esordí con una Messa memorabile Alfredo Catalani. Nel 1878 esordí Giacomo Puccini con un mottetto. Non è esagerazione dire che la composizione suscitò l'entusiasmo popolare come uno de' piú spiccati pezzi teatrali. E fu questa rivelazione che affrettò lo sforzo dei parenti di mandarlo a Milano.

Si può riassumere in questi pochi tratti l'infanzia del Puccini: infanzia monotona, di molte privazioni e di poche speranze, mesta, e tale da costituire quel fondo prezioso di serietà quasi triste che era nell'anima dell'uomo. Per questo pregio egli tornò, dopo i primi successi, alle privazioni e alla mestizia; per questo pregio egli infatti ha consumato il meglio della sua vita piena di gloria in quel bozzo di Torre del Lago; per questo pregio ha potuto chiudersi nel massimo raccoglimento e rendere tutto se stesso.

Troppi ricordi mi si affollano alla mente come sfoghi di vivacità irresistibile e di gaiezza passeggiera, ma il mio animo angosciato non sa farne rivivere la festività infantile. Ora che tu non sei piú, dolce e grande amico, tutto sa di tristezza e di morte. Tu che avevi tante volte commosso l'umanità con le armonie del melodramma, oggi l'hai commossa irreparabilmente con la tragedia della tua fine. Tu non tornerai piú a noi, ma noi verremo a te, e io ti sussurrerò ancora una volta, nell'ultimo incontro: *aeterna fac.*

Giovanni Rosadi.

L'arte di G. Puccini.

Per stabilire i tratti piú salienti della nobilissima simpaticissima figura di artista — ora cosí inopinatamente e dolorosamente scomparsa — e metterla nella sua giusta luce, bisogna risalire quarant'anni addietro, al tempo cioè delle prime prove contrastate dalle privazioni e da tutte le peripezie, non sempre allegre, di una *vie de bohême* realmente vissuta.

La nostra memoria ricostruisce agevolmente quell'epoca, nella quale, all'impero delle vecchie formule musicali ormai esauste e prive di succo vitale venivano sostituendosi nuovi influssi d'arte oltremontana — wagneriana piú specialmente — che seducevano col nuovo e brillante prestigio delle ricche polifonie orchestrali: influssi fortemente sentiti se pur non sempre rettamente interpretati. Giacomo Puccini — anima aperta a tutte le seduzioni della modernità — ebbe in comune con altri musicisti suoi coetanei, gusti, tendenze, repulsioni, aspirazioni generiche. Ben si comprende come una certa affinità di atteggiamenti dovesse caratterizzare i primi tentativi dei giovani riformatori e come, nell'apprezzamento di quei tentativi, non si possa sempre attribuire all'elemento cronologico un'importanza assoluta e decisiva. Ciò premesso, sarebbe però sommamente ingiusto dimenticare che la prima vigorosa e cosciente affermazione della giovane scuola italiana si deve a Giacomo Puccini, autore di quelle *Willi* che sin dal 31 maggio 1884 (e cioè sei anni prima della *Cavalleria rusticana*) rivelarono al pubblico milanese del Dal Verme nuovi orizzonti di musica teatrale.

Eravamo allora in un periodo di sosta e di languore tale da giustificare i pronostici piú pessimistici sull'avvenire dell'arte. Verdi che dall'*Aida* in poi si era messo in disparte, non aveva peranco fatto rappresentare il suo *Otello*; Boito si riposava sugli allori del *Mefistofele*; Ponchielli dopo la *Gioconda* non riusciva piú ad interessare il pubblico. Dei giovani il solo Catalani si elevava dalla mediocrità con la *Dejanice* e con l'*Edmea*, opere piene di altissimi pregi e di promesse, ma sulle quali non si sarebbe potuto utilmente impostare una battaglia artistica.

In mezzo a questa povertà, a questo ristagno della produzione melodrammatica era naturale che un lavoro come le *Willi*, pieno di forza e di giovanili ardimenti, producesse grande impressione e che tutti gli occhi si volgessero verso il giovane suo autore che affermava in modo cosí originale le sue tendenze decisamente moderne.

Fu allora un vero e salutare risveglio per il teatro lirico italiano. L'esempio coraggioso del Puccini destò l'emulazione di molti giovani valorosi; e si ebbe questo curiosissimo fenomeno: che l'opera di un esordiente facesse scuola e che i tratti caratteristici dello stile pucciniano trovassero tosto riscontro nelle manifestazioni successive di altri maestri. Inconscio e casuale ricambio di idee? trasformazione collettiva del pensiero musicale? Può essere benissimo. Certo però, se vi fu ombra di imitazione essa non può imputarsi al Puccini, che di quel complesso movimento rinnovatore era stato l'antesignano.

Ma, lasciando la giovane scuola alle sue ulteriori affermazioni ed ai suoi ben noti sviluppi, per occuparci unicamente di ciò che riguarda il Puccini, gioverà qui osservare che le *Willi* e l'*Edgar*, i suoi due primi lavori, presentano anche oggi un interesse singolarissimo per chi voglia approfondire il segreto dell'arte sua, nelle sua progressiva evoluzione. Tutto il Puccini, piú vero e migliore è già in germe in questi due spartiti, forse non ricchi di vitalità teatrale ma addirittura pletorici di materia musicale. A queste fonti giovanili il maestro tornò spesso a dissetarsi nel corso della sua carriera, quasi ad attingere nuova lena per proseguire il cammino, in una preoccupazione continua di sempre nuovi perfezionamenti. Che, se l'arte sua, per ciò che riflette la sostanza ideale, già si era affermata completa nella *Bohème* (l'opera piú equilibrata del piú equilibrato maestro della giovane scuola) né in seguito vi furono da questo lato grandi sorprese, essa continuò nondimeno ad assumere — grazie al continuo mirabile trasformarsi e perfezionarsi della parte formale — aspetti ognora diversi destando nelle folle risonanze sempre nuove e sempre nuovi e fervidi consensi.

⁂

Un'analisi, sia pur breve ed affrettata, basta a rivelarci la grande ricchezza di elementi di cui si compone l'arte di Giacomo Puccini, quell'arte intima e profonda che le linee snelle ed eleganti della costruzione musicale non lasciano a prima vista nemmeno sospettare. Ecco alcuni di questi elementi: comprensione mirabile della vita; intuizione accorta e mai volgare di ciò che può colpire ed avvincere il pubblico; una finissima sensibilità che, nei rapporti colla scena, si traduce in senso infallibile di teatralità e musicalmente si esplica in mille ingegnose trovate e in una intima compenetrazione di parole e di suoni, per culminare poi in freschissime e profumate fioriture liriche, nelle quali la tradizione melodica italiana viene rinnovata e, direi quasi, rammodernata dalle piú recenti conquiste tecnico-armoniche.

Per quanto il Puccini fosse un fervente e studiosissimo ammiratore del genio di Wagner, ben poco si può dire che egli abbia derivato da lui: tutt'al piú si potrebbe ravvisare una qualche influenza wagneriana in una maggiore naturalezza del discorso musicale, in un sempre piú razionale impiego dell'orchestra, considerata come organismo vivo e vitale, pieno di infinite risorse. Ognuno sa come, dalla *Bohême* in poi, lo strumentale pucciniano sia andato arricchendosi di sempre nuove e saporite ricercatezze per diventare, negli ultimi lavori, addirittura magistrale nella nitidezza brillante e nella trasparenza degli impasti sonori. Non perciò io credo si possa parlare, a suo proposito, di polifonia orchestrale o di sinfonia. Nessuna pagina orchestrale, se si eccettuino gli intermezzi orchestrali delle *Willi*, potrebbe separarsi dal dramma e vivere di vita propria nei concerti. Il suo speciale sinfonismo — di raffinatissimo coloritore orchestrale — ha innegabilmente una vita oltremodo intensa, ma soltanto in unione e in rapporto col dramma, dal quale deriva spontaneo e necessario. Contenuto in questi limiti, destinato cioè a servire non già a sovrapporsi al dramma, esso apparisce semplicemente delizioso ed efficacissimo nell'infinita varietà dei suoi atteggiamenti.

Del pari evoluta e perfettamente a giorno dei procedimenti piú moderni e arditi è la sua tecnica armonica. È questa anzi che dà valore, secondo una linea affatto personale, al disegno dei suoi lavori: disegno non polifonico ma prevalentemente lineare, che dagli infiniti dettagli armonici e orchestrali riceve varietà di luce e ricchezza di significato. Gli episodi melodici che qua e là accortamente si innestano in questo disegno generale, fondendovisi organicamente e pur conservando una propria individuale ragion d'essere, rappresentano forse il *trait d'union* piú potente fra il musicista e il pubblico. Sono queste specialissime melodie che, nei momenti di sospensione in cui il pubblico è tratto ad ammirare in silenzio, decidono del successo; sono esse che, trasvolando dal teatro alla vita, hanno reso popolare per tutto il mondo il *pathos* cosí singolare dell'arte pucciniana.

⁂

Dovrei ora qui rilevare la grande abilità del Puccini nella scelta degli argomenti e il merito indiscusso dei suoi librettisti: elementi anche codesti tutt'altro che trascurabili di perfezione artistica e di successo. Ma non occorre indugiarci su ciò. Piú importante sarà forse — a meglio definire lo speciale temperamento del Maestro — l'osservare come l'espressione di sentimenti eccessivi, cosí nel senso della tragicità come in quello della comicità, esorbitasse dalle sue naturali possibilità artistiche. Vero è che egli seppe dare degna veste musicale anche a soggetti a forti tinte come *Tosca* e *Fanciulla del West* e la tensione di certe situazioni ultradrammatiche venne da lui abilmente superata con ingegnosi artifici. Ma qui lo sforzo dell'artista parve evidente. Né si può dire che egli sentisse schiettamente il genere comico. Sebbene egli abbia popolato di gustose macchiette i suoi lavori, pure non andò mai piú in là della nota di «carattere»: il genere comico non era affar suo.

Nello stesso *Gianni Schicchi*, giustamente tanto ammirato, sarebbe un'illusione voler ravvisare una vera opera comica. In realtà il Forzano ha scritto un libretto pieno di piacevoli trovate sul quale il Puccini ha steso — con arte veramente magistrale — un sottile velo di eleganze sonore. Musicalmente però l'opera comica non c'è. Ciò che non toglie che il lavoro rimanga pur sempre dei piú attraenti.

Ma dove l'arte di Puccini si rivela in tutta la forza irresistibile della sua sincerità è nell'espressione dei sentimenti medii. Se nei suoi drammi lirici egli predilesse ambienti umili ed umili persone fu evidentemente perché ciò meglio si prestava a far parlare loro quel linguaggio di verità e di naturalezza che cosí bene corrispondeva alle sue intime e schiette aspirazioni, aliene dalle amplificazioni enfatiche e dalle sovrapposizioni puramente decorative. Cogliere in mezzo alla poesia degli ambienti piú diversi e caratteristici — resi con sobri tócchi di colore — questo naturale ed eterno linguaggio di anime e tradurlo musicalmente, con plastica chiarezza di linee e sapienti sfumature di colore, in modo che nulla di quel semplice e delicato profumo sentimentale andasse disperso: ecco le caratteristiche essenziali e immutabili dell'arte pucciniana. Arte che se non si innalza a vertiginose altezze né discende ad abissi di profondità, nondimeno, è a suo modo, elevata e profonda; perché ha saputo evocare quasi un mondo suo proprio: un piccolo mondo sentimentale, armonico, melodico, fatto di innumerevoli elementi tenui e pur resistentissimi: un piccolo mondo tutto suo che porta il suggello della piú simpatica e della piú suggestiva personalità musicale.

Carlo Cordara.

La crisi del libro

III.

LIBRAI E LIBRERIE

Piú a contatto col pubblico e vittime maggiori o piú dirette delle sue esigenze e delle sue deficienze sono le librerie e i librai. Spetta a loro il compito volontario di accogliere la produzione editoriale e di canalizzarla verso una quasi sempre incerta e variabile clientela e il compito, d'altra parte, di rintracciare e di avvicinare la loro clientela perché questa possa giovarsi d'ogni possibile specie ed ordine di produzione libraria.

Non pare che questo duplice compito sia stato assolto da librai e da librerie con quello zelo, quella competenza e quella fortuna che erano desiderabili, almeno se si deve tener conto delle accuse che editori, autori, lettori, da un pezzo a questa parte, rivolgono loro ad ogni propizia occasione. Critici anche autorevolissimi hanno rovesciato proprio su i librai e le librerie la maggior colpa della cosí detta crisi del libro. Si sono *trustificate*, ingrandite e moltiplicate le librerie, ma esse ancora difettano di organizzazione tecnica ed intellettuale. Si è accresciuto il numero dei librai, ma essi non danno prova né di preparazione, né di sollecitudine e di amore per il cliente e per il libro.

Sono queste, in rapida sintesi, le accuse che maggiormente si rivolgono alle librerie ed ai librai e si è giunti perfino da alcuno a ritenere, sulla base di tali accuse, che quelle, ritenute un tempo le cellule vitali ed essenziali di tutto il grande organismo librario, si siano ormai inaridite e costituiscano piú un sovraccarico che una utilità e si potrebbe dire quasi un ostacolo, invece che un veicolo effettivo, della produzione libraria. Da ciò il fenomeno, cosí risentito e deplorato dai librai, di aziende editoriali che non esitano a trascurare le librerie e a cercare un collocamento diretto di almeno alcuni generi di produzione, ad esempio di quella scolastica e tecnica, provvedendo da se medesime a cercare e ad attirare il pubblico o ad accaparrarsi intermediari occasionali tra il pubblico e loro. È noto che alcuni editori scolastici non hanno esitato ad incaricare della vendita dei loro libri, maestri, professori e magari bidelli, passando sopra allegramente ai piú organizzati ed interessati tecnici della trasmissione e della diffusione del libro....

È curioso notare che questo incipiente fenomeno di eliminazione delle librerie e dei librai si profila da noi insieme col contraddittorio fenomeno della apparizione dei *trusts* editoriali e librari, precipuo intento dei quali è stato quello di fondare o di rinnovare in comune grandi librerie dividendosi le spese della loro gestione e del loro miglioramento. Questa contradizione, almeno apparente, non si spiega che con la dolorosa esperienza, la quale ha dimostrato che le spese necessarie a mantenere in vita

Ancora per pochi giorni
e cioè fino al 20 dicembre

chi rinnova l'abbonamento in scadenza al **31** *dicembre* **1924,** *o chi prende un nuovo abbonamento dal* **1** *gennaio* **1925, rimettendone l'importo direttamente all'Amministrazione del MARZOCCO,** *casella postale 439, FIRENZE, pagherà il prezzo ridotto di* **Lire 16** *(invece di Lire* 18*).*

L'eccezionale facilitazione è accordata soltanto **agli Abbonati ANNUALI per l'Italia.**

Gli abbonati nuovi sono pregati di aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che desiderano del dicembre 1924.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, *Firenze.*

Gli Uffici d'Amministrazione, **Via Enrico Poggi 1, Firenze,** sono aperti per gli abbonamenti tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Di imminente pubblicazione:

I. B. SUPINO

LA BASILICA
DI
S. FRANCESCO D'ASSISI
ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA

Splendido volume in 4°, stampato su carta speciale di lusso, ornato da 200 illustrazioni e da sei tavole fuori testo.

Legato in tutta pelle con fregi in oro. Edizione di soli 500 esemplari numerati.
Lire 400

Questo volume illustra nelle vicende storiche e negli aspetti artistici la Basilica di San Francesco d'Assisi.

L'Autore — che insegna storia dell'Arte nel glorioso Ateneo di Bologna — è notissimo in Italia e all'estero non solo agli studiosi, ma anche al vasto pubblico di amatori del bello, per i suoi precedenti, numerosi e importantissimi volumi sull'arte pisana, fiorentina e bolognese; e in particolar modo per quella poderosa opera definitiva su *Giotto* che tanto consenso di critica suscitò anni or sono al suo apparire. I libri di I. B. Supino — nei quali l'erudizione mirabilmente si fonda con una squisita sensibilità artistica — costituiscono, tutti, opere nel loro genere esemplari, che onorano gli studi italiani. E tanto più è per onorarli il volume francescano a cui il Supino ha lavorato con lungo studio e con grandissimo amore.

« Questo volume — scrive l'autore nelle poche parole di avvertimento premesse al testo — vuol essere guida, il più possibile completa e sicura. Non tanto perchè, naturalmente, qui sono stati messi a profitto i numerosi studi particolari che hanno spianato la via alla nuova illustrazione, quanto e sopra tutto perchè qui, per la prima volta, la varia fortuna della fabbrica è stata direttamente scrutata e descritta, di ogni elemento raccogliendo le testimonianze, studiando le ragioni e presentandone insieme al lettore la visione figurata ».

Infatti il nostro autore è giunto — fondandosi sui documenti scritti e figurati sfuggiti o non tenuti nel debito conto dai precedenti illustratori — a fissare le varie fasi costruttive della duplice basilica per modo da rendere esatta la visione della fabbrica primitiva e dei cambiamenti apportativi in seguito; cambiamenti che le diedero l'aspetto che oggi desta la più alta ammirazione. E non solo sono del tutto nuove le conclusioni cui egli giunge in questa prima parte del suo studio; ma nuovi contributi alla miglior conoscenza delle sculture, delle pitture, delle vetrate egli reca altresì nelle altre parti dell'opera; onde lo studio del monumento riesce di singolare interesse per la sua storia e per l'arte nostra.

Lo splendido volume reca in ogni pagina la tradizionale impronta di bellezza caratteristica delle edizioni Zanichelli. E il ricchissimo corredo di illustrazioni offrirà ai lettori una visione integra e sicura di tutti i tesori che il glorioso Santuario racchiude.

Siamo pertanto sicuri che questa monografia, per gli intrinseci pregi e per la sontuosa veste editoriale, sarà accolta col più vivo consenso da tutti i cultori e da tutti gli amatori desiderosi di approfondire la conoscenza delle vicende storiche e delle bellezze artistiche d'uno tra i monumenti più insigni dell'arte italiana.

IMPORTANTE - Coloro che entro il 31 Dicembre 1924 rimanderanno alla Casa Editrice Nicola Zanichelli l'unita Scheda di sottoscrizione riceveranno il volume al prezzo speciale di Lire 350.

SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE

Il sottoscritto ordina con la presente scheda un esemplare dell'opera

La Basilica di S. Francesco d'Assisi
Illustrazione Storico-Artistica di I. B. SUPINO
al prezzo di L. 350

Nome e cognome..............................
....
Indirizzo ....
....

grandi librerie di assortimento generale, le spese sopratutto degli affitti e della direzione amministrativa, superavano di gran lunga i profitti delle vendite e richiedevano perciò, per poter essere continuate, proventi suppletivi. Le grandi librerie — si è giunti a credere inevitabile questa strana conseguenza — non possono vivere se non sussidiate dai profitti di una attività libraria che si esplichi fuori dalle librerie o da un commercio, magari di penne stilografiche, che si eserciti, senza paura di disdoro, dentro le stesse librerie.

Notiamo, almeno *en passant*, che un fenomeno contrario si avvera in altri paesi, ad esempio in Francia. Avviene in Francia che gli editori, persuasi della necessità di stringere sempre meglio i legami tra librai e pubblico, non si stanchino di raccomandare al pubblico di servirsi sempre del libraio per le loro ordinazioni, astenendosi dal rivolgersi direttamente all'editore ed avviene anche che la *Maison du livre*, il *trust* in cui si raccolgono le maggiori aziende editoriali, si dedichi ad una attiva propaganda per la preparazione dei librai ed il miglioramento delle librerie, non solo istituendo corsi di conferenze e di lezioni, ma anche, pubblicando per i librai appositi manuali illustranti i mezzi piú efficaci e moderni per fondare, ordinare e gestire una libreria. Insomma, in Francia si nutre ancora la persuasione che, per migliorare ed accrescere il commercio del libro, sia indispensabile aver buone librerie e buoni librai, cosa che par dimenticabile e comincia quasi a parer paradossale in Italia!

Per quella parte in cui, in Italia, il problema delle librerie e dei librai è isolabile nel complesso problema della crisi del libro che andiamo studiando, ed è riducibile nei suoi termini tecnici, esso si prospetta per due lati parimente degni di considerazione: quello della organizzazione amministrativa delle librerie e quello della competenza dei librai. Il primo lato è certo di importanza fondamentale, e, benché non appaia a prima vista, strettamente legato con l'altro. Ragioni di vario ordine, alcune delle quali già adombrate, inducono a ritenere che oggi sarebbero da favorire, invece delle imponenti e costosissime librerie di assortimento generale, la cui collocazione ed amministrazione è onerosissima, piú piccole librerie, autonome e specializzate. A questo punto sarebbe assai interessante sapere quanto, su i difficili bilanci delle grandi librerie, pesano le spese non solo dei crescenti affitti, ma delle amministrazioni *trustistiche* centrali che le mantengono e se i *deficit* che esse lamentano provengano soltanto dagli stipendi del personale e dalla affluenza, anche incoraggiante, ma sempre scarsa rispetto al costo della vita della libreria, del pubblico acquirente.

Non è da negare, in linea generale, che molte delle librerie dipendenti dalle grandi organizzazioni librarie sorte nel nostro paese, si lamentano di essere impacciate ed oberate dalle direzioni centrali, da cui è regolata la loro vita amministrativa e tutta quanta la loro gestione tecnica. È evidente che la libreria d'assortimento è costretta a subire, in maggiore o minor grado, oltre che un gravame finanziario, una regola d'uniformità che può non esserle del tutto confaciente e che, in ogni caso, limita la libertà di azione di chi sul posto è addetto a dirigerla, sia per ciò che riguarda gli acquisti, sia per ciò che riguarda la scelta del personale, sia per ciò che riguarda i metodi di propaganda tra il pubblico. Per quanta autonomia certe direzioni locali siano riuscite a riserbarsi, resta sempre un fatto indubitabile che la loro dipendenza da un organismo centrale, e il piú delle volte lontano e ignaro delle condizioni locali, inceppa e ritarda o limita la loro facoltà di iniziativa.

Soltanto la piccola libreria specializzata ed autonoma può avere cogli editori e col pubblico quella facilità ed elasticità di rapporti che sono indispensabili ad incoraggiare il commercio librario e a formare ottimi acquirenti ed anche ottimi librai. Una piccola libreria specializzata sa di dirigersi ad un pubblico ben determinato e ben scelto e sa che il suo interesse maggiore è quello di contentare nel miglior modo possibile le esigenze di questo pubblico e di accrescerne le conoscenze e le curiosità. Essa dovrà per forza disporre di librai che sappiano il fatto loro, che siano sul serio competenti in quel preciso ramo di produzione libraria di cui si occupano. I lamenti in cui indugiamo spesse volte sulla incompetenza, la svogliatezza, l'indifferenza dei librai sono un portato naturale della convinzione, ancora cosí diffusa, che il commesso libraio debba poter cercare, valutare e saper indicare e vendere ogni genere di libri, debba essere una specie di pozzo di scienza, sempre pronto e disposto a saperci descrivere il contenuto d'ogni volume e narrar l'opera e la vita d'ogni autore, a qualsiasi ramo di letteratura e di cultura questo volume e questo autore appartengano.

Il raro rinvenimento di questo libraio ideale, di questo libraio Pico della Mirandola, ci empie di delusione e di sconforto e noi allora coinvolgiamo in una complessiva condanna una intiera classe di lavoratori, tra cui invece coloro che sanno degnamente esercitare la loro professione non mancano del tutto. Occorre veramente convincerci che, allo stato attuale delle cose, la grande libreria d'assortimento generale, anche se divisa in reparti, non può nè fornirsi di provetti librai, né aver modo di prepararli. Essa è costretta a servirsi di commessi alle prime armi o di piú o meno brillanti generici e a sacrificare gli elementi piú preparati e piú colti ai quali si trova nella impossibilità di fornire remunerazioni incoraggianti. Solo nella piccola libreria selezionata e specializzata si potranno preparare e perfezionare i librai selezionati e specializzati, non i semplici commessi librai, ma i maestri librai, quelli che sapranno venire incontro alle piú difficili e delicate richieste del pubblico, valutare e valorizzare i gusti e i bisogni della loro clientela, non perderla di vista e seguirla e servirla con amore, stabilizzando cosí un dato campo del mercato librario ed editoriale.

Noi abbiamo chiesto sino ad oggi a dei commessi librai quello che avremmo dovuto chiedere a dei maestri librai. È vero che abbiamo trovato il piú delle volte, di fronte a noi piú dei commessi che dei maestri, ma sino a che le attuali condizioni economiche e tecniche perdureranno, è assai improbabile che i commessi si trovino effettivamente incoraggiati a divenir maestri. Non lo diverranno se non avranno stipendi migliori, se non avranno piú tempo di studiare la produzione che viene affidata alle loro cure per la vendita, se non troveranno dentro e fuori delle librerie in cui vivono gli strumenti bibliografici piú adatti a far loro conoscere la storia e la vita del libro e far loro distinguere quale è il genere di produzione libraria cui si sentono piú attirati, se non avranno le facilitazioni e i sussidi indispensabili per fare un anche breve tirocinio all'estero e non troppo infrequenti viaggi di studio.

Il maestro librario non si improvvisa, il suo processo di formazione è necessariamente lento e difficile e richiede, oltre tutto, una stabilità ed una costanza almeno relativa nel campo della libreria e della editoria. La lotta editoriale e libraria che si è svolta in questi ultimi anni in Italia, producendo continui passaggi di proprietà e mutamenti di direttive e aumento di effimere librerie non specializzate, col relativo pellegrinaggio del personale da un luogo all'altro, non ha certo favorito questo processo formativo. Gli editori e i direttori di librerie si lamentano oggi della mancanza numerica e concettuale del personale librario, ma essi debbono finalmente essere invitati ad accorgersi di aver contribuito, almeno in una certa misura, a produrre questa deficienza cosí deplorata, alla quale non si potrà por rimedio se non ricorrendo a metodi diversi da quelli sinora adottati ed invalsi.

Un personale raccogliticcio, avventizio, malcontento, non può dar vera vita a nessuna libreria di nessuna specie. È inutile andare a consigliare manuali bibliografici o corsi di conferenze bibliografiche o biografie di autori, o chiedere mostre periodiche a chi è stato condotto al lavoro librario non dalla propria inclinazione e dai propri studi, ma dal caso o dalla mera necessità, a chi considera il lavoro librario, non come una missione di cultura e di elevamento dello spirito, ma come una servitú occasionale ed incerta. Per un simile personale, la mercelibro diventa una merce come un'altra e il pubblico dei clienti, quando si fa piú esigente del solito e richiede qualche cosa di piú, e di piú lontano, del libro esposto in vetrina, una seccatura insopportabile.

La piccola libreria specializzata ed autonoma può dare non solo piú occasioni formative, ma piú soddisfazioni materiali e intellettuali a quel genere di librai maestri che tutti desideriamo per la fortuna del nostro libro e l'incremento della nostra cultura, facendo in modo che il semplice deposito di libri divenga un qualche cosa di vivente e di interessante, un centro appassionato di curiosità e di conoscenza, un luogo di ritrovo silenzioso ma fervido, che esista oltre che per rappresentanza della produzione attuale, destinata ad esser subito sommersa e dimenticata sotto la congerie della produzione di domani, anche per rappresentanza di un ordine di studi e di arti che si unifichi col suo passato e si protenda verso il suo avvenire. Nella piccola libreria autonoma e specializzata, affidata al fervore di competenti, si può veramente formare quella collaborazione che è indispensabile tra editori, librai e pubblico, in una atmosfera nutrita di interessamenti durevoli ed innamorati. Dalla piccola libreria specializzata ed autonoma possono nascere quelle iniziative insinuanti che accrescono il pubblico di numero e di spirito, che ritrovano altre correnti intellettuali e le affratellano, allargando concentricamente la loro cerchia e la loro influenza.

Con tutto questo, non si vuol negare che la grande libreria d'assortimento generale, la libreria di depositi diluvianti, non possa continuare ad avere il suo posto ed il suo compito. Per ovviare a bisogni generici, per contentare il grosso pubblico, ignaro spesse volte perfino di quel che cerca, e magari per dirozzarlo, per smaltire certe qualità di produzione libraria, queste librerie possono esser mantenute, se riescono a mantenersi in vita sotto gli ingranaggi delle potenti amministrazioni centrali che ormai quasi tutte le sostengono. Ma non è detto che la convenienza delle piccole librerie non debba apparire evidente anche ai mastodontici organismi editoriali e librari che oggi tengono il campo e si dividono il potere. Né è detto che la piccola libreria, pur tenendo fede alla sua specializzazione e alla sua omogeneità, non possa, come si è qualche volta avverato, trasformarsi anche in una grande libreria, vivente di sé, espandentesi da se stessa, nelle sue stesse direttive e col suo stesso pubblico selezionato e individuato.

La piú grande nazione libraria sarebbe quella che riuscisse a creare i potenti organismi editoriali e librari non di dieci o di cinquanta organismi deboli e contradditorî, amalgamati col solo intento di abbattere concorrenze e di obbedire a manie industrializzatrici, ma di dieci o di cinquanta organismi sani e vegeti, fruttificanti ognuno nel suo solco ben tracciato, e armonizzati nella idealità comune di rendere un costante servizio alle prescelte discipline della cultura e della conoscenza.

Aldo Sorani.

DUE LIBRI DI V. BROCCHI

Quanto piú il pubblico s'avvicina a Virgilio Brocchi, tanto piú, si direbbe, la critica recalcitra. Non è la prima volta che ciò accade, né sarà l'ultima; tuttavia, il *caso* Brocchi merita attenzione.

Nell'arte di questo scrittore, sono reali deficienze; vi sono anche elementi, che possono riuscire, per se stessi, antipatici. Il suo stile, per esempio, può essere considerato generalmente fiacco e monotono, sebbene esso si faccia, evidentemente, sempre piú vivido e snello; le sue tendenze social-democratiche possono dare ai nervi, per quanto assai vaghe, e senza alcuna pretesa di propaganda; la stessa sua concezione della vita, sentimentalmente ottimistica, può magari riuscire sgradita. Ma badiamo che tutto ciò non basterebbe a condannare un autore: non basterebbe nemmeno a farlo discendere dal rango dei grandi scrittori. Se dovessimo giudicare Balzac unicamente dallo stile — considerato, s'intende, in senso retorico —, come potremmo continuare a metterlo sopra Flaubert? Quanto alle tendenze social-democratiche, pensiamo a Zola; quanto alla concezione della vita, pensiamo a Manzoni... Se poi il gran pubblico mostra d'accorrere non è una buona ragione perché la critica faccia senz'altro il viso dell'armi.

Critiche piú fondate e piú obiettive mi sembrano altre. La mescolanza, p. es., di mondanità pseudo-aristocratica e democraticismo, rivela qualcosa di non ancor bene sceverato e purificato: un permanente dissidio fra cuore e cervello, fra istinto e cultura, che deve necessariamente ingenerare incertezze di toni e colori, oscillazioni brusche di sentimento e fantasia. Quel realismo poi eccessivo, per cui Brocchi si diffonde in mille particolari, anche i meno significativi, anche i meno utili allo sviluppo dell'azione e alla caratterizzazione dei personaggi, e spesso toglie pari pari dalla cronaca contemporanea fatti e persone, quel realismo non si fonde felicemente con l'idealismo che ispira certe invenzioni e conclusioni. Inoltre, in lui è sentimento e magari sentimentalismo, ma, ch'io ricordi, non c'è mai una bella, travolgente fiamma di passione, quasi mai un'atmosfera vibrante di poesia, o ben raramente quella segreta intimità, che costringa il lettore a ripiegarsi su se stesso, a interrogarsi. Infine, a considerare tutta insieme l'ormai vasta produzione brocchiana, si stenta a vedere una linea direttiva, per cui s'affermi uno spirito veramente ansioso e problematico: i romanzi e i volumi di novelle si succedono ai volumi di novelle e ai romanzi, senza che riusciamo mai a scorgere i prodromi d'una crisi profonda, meno che mai una crisi e una risoluzione di essa; senza che nemmeno si noti un sostanziale mutamento di motivi etici ed estetici. La stessa guerra, la stessa maturità degli anni, sembra non abbiano lasciato tracce singolari sullo spirito dello scrittore.

Vero, vero; ed appunto per codeste ragioni, assai piú che non per le precedenti, non si può, almeno fino ad oggi (ma Brocchi ha ancora innanzi a sé molti anni di fecondo lavoro), considerarlo fra quegli scrittori che rivelano mondi nuovi alla coscienza contemporanea, o almeno la penetrano cosí a fondo, da conquistarne una parte essenziale. Ma ciò non vieta che egli sia un narratore nato, un narratore di prim'ordine. È cosí raro, in questi tempi, in cui la fantasia appare stremenzita e prevalgono e predominano l'autobiografismo, il cromatismo, il lirismo, che vale la pena di riconoscerlo senza ambagi. Brocchi ha il dono d'interessare con invenzioni, non sempre nuove, ma sempre abilmente e sapientemente congegnate; il dono di narrare con agilità e con forza rappresentativa tutt'altro che comune; il dono di far vivere una folla di personaggi varî, pittoreschi, ciascuno con la sua nota caratteristica, còlta con osservazione arguta ed attenta, ciascuno con la sua non profonda, ma vera umanità. Se la critica restringesse il suo compito di valutazione a un lavoro comparativo, certo dovrebbe mostrarsi piú che contenta di tutto quel che di positivo egli ci ha dato e ci dà. Se non che essa ha da portare, anche e soprattutto, un giudizio assoluto, quello appunto a cui deve aspirare ogni scrittore non volgare; e sotto questo riguardo, è naturale che le riserve e le limitazioni s'affollino. Non tanto, però, da giustificare un tono altezzoso o agrodolce; tanto meno il silenzio.

⁂

Di Virgilio Brocchi sono usciti quest'anno — senza contare le ristampe — due nuovi volumi, entrambi editi dal Mondadori, dopo essere stati pubblicati, in parte, o interamente a puntate, in riviste illustrate: *L'arcolaio* e *Nètty*.

L'arcolaio è una raccolta di sei lunghe novelle, ispirate a questo pensiero: che la vita umana sia come un arcolaio, il quale, girando sul perno fisso del destino, dipani la matassa del dolore. Difatti, quasi tutte narrano vicende assai tristi: gli amori colpevoli d'una donna, incompresa da tutti, spregiatrice di tutti, la quale, innamoratasi finalmente d'un uomo degno, vede a poco a poco tramontare l'amore di lui, preso dalle grazie virginee della sorella di lei, e s'uccide; i tormenti d'un frate, già cappellano di guerra, posto fra l'amore per la vita e una donna, da una parte, e la forza del passato e della religione, dall'altra; le angosce d'un uomo, che scoperta la tresca della moglie, e dubitando che la figliola non sia veramente sua, va in cerca affannosa di prove, ma piú tardi, scopertosi un tremendo male ereditario, comincia a sperare che l'adorata bambina non sia *sua* figlia, perché su lei non gravi quella stessa maledizione; la disperata, necessaria confessione d'una donna al marito, e l'altrettanto disperato perdono di lui. — Ma forse v'è un'altra ispirazione, un altro *motivo*, meglio riconoscibile nel libro: quello, direi, della rivalsa. Motivo ironico nella prima novella: un uomo che tradisce, e fa appena in tempo a non essere tradito a sua volta in modo irreparabile, mediante il suo stesso inganno. Ridanciano e boccaccevole, nella seconda: un prete, che prepara un grosso inganno, ed è ingannato. Triste, nelle quattro seguenti; chi ha tormentato, sarà tormentato; chi ha abbandonato, sarà abbandonato; chi ha tremato per il sí, tremerà per il no; chi ha peccato, dovrà scontare e perdonare... La vita è fatta d'alterne vicende. Nessuno può dirsi del tutto vittima o del tutto carnefice, e chi ieri fu vittima, sarà domani carnefice, o viceversa.

Gli argomenti non appaiono novissimi; ma, anche qui, notate la cura di rinverniciare tutto di fresco, lo studio di riempire gli schemi preordinati con particolari psicologici acutamente osservati, con episodî originali; l'eliminazione, infine, di tutto il melodrammatico insito in quegli schemi. A lettura finita, rimane l'opinione che il libro contenga tanto da piacere al pubblico piú vasto, di gusti poco raffinati, ma insieme qualcosa di solido, di forte. Arte, oltre che esperta, un po' grossa; arte non di domani, sí piuttosto di ieri; ma insomma, arte.

Eppure, a codesti racconti, nel loro genere quasi perfetti, preferisco assai piú *Nètty*, con tutte le sue incertezze e i suoi squilibri evidenti.

Questo « romanzo » non è propriamente romanzo: è ben piuttosto un libro di memorie. Ciò spiega come non tutto sia approfondito, e come certe figure che dovrebbero essere al primo piano, siano messe nell'ombra, o viceversa. Sulle ragioni estetiche hanno spesso prevalso quelle sentimentali e personali dell'autore; e però, dunque, pudori e riguardi da una parte, dall'altra, simpatie, preferenze, desiderio di dolci rievocazioni. Inoltre, disturba che queste memorie non girino, per cosí dire, intorno a un asse soltanto, ma a due; sicché, in ultima analisi, quella che doveva riuscire la rievocazione della vita di Nètty, è, di fatto, soprattutto l'autobiografia dell'autore. In realtà, nella prima parte del libro, Nètty predomina, sebben descritta e raccontata secondo i ricordi e le immaginazioni personali dello scrittore: che è ancora un modo di fare dell'autobiografia; nella seconda, Nètty diventa improvvisamente un personaggio del tutto secondario, e in primo piano appare, senz'ombra di dissimulazione, lo stesso Brocchi, col racconto seguíto della sua fanciullezza e adolescenza.

Ciò non ostante, o appunto per ciò, quest'opera mi piace. Mi piace, per lo stacco deciso da tutte le altre dello stesso autore: queste, intessute con industria paziente, costruite con sapienza e abilità professionali, quella, lasciata libera sull'onda poetica dei ricordi ed affetti; le une, scarse, l'altra ricca d'intimità, di personalità; le une, spiritualmente piú o meno ibride, l'altra, quasi del tutto pura. Non v'è nulla che purifichi piú del dolore: pur nel ricordo della sofferenza, l'occhio dello scrittore diven'a piú limpido e luminoso. Persino lo stile se ne avvantaggia: si fa leggero, fluido, colorito piú che mai.

Ora non starò a narrarvi le vicende di Nètty: di questa figlia, dolce e graziosa, d'un ufficiale ungherese, di stanza in Italia durante gli anni del Risorgimento, la quale, divenuta orfana anche di padre, è raccolta da una giovane vedova italiana, fidanzata al fratello di lei; e, morto improvvisamente il fratello, continua ad essere ospitata dalla vedova, come una buona compagna della figliola; e piú tardi s'innamora, ma si sacrifica per costei,

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi: **Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.**

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

quando questa si marita, l'accompagna come amica, sorella, e magari serva, amata da lei, adorata, piú tardi, dai bimbi di lei. Non vi narrerò nemmeno le vicende del piccolo Virgilio: fantasioso e complicato, orgoglioso e vergognoso della propria debolezza, buono e leale, e pur tormentato dal desiderio di esserlo sempre piú. Né della famiglia, piuttosto numerosa e assai disgraziata, rimasta ben presto senza il sostegno maggiore, con un peculio miserrimo; né della mamma virtuosa ed eroica; né dei fratelli, chi mite e chi violento, tutti generosi e che si volevano bene.... Libri, come questo, non si raccontano. Non si può che esprimere l'impressione ricevutane.

Impressione di cosa buona e schietta, come di pane casalingo; impressione d'un'anima, che pur attraverso una ventina di volumi non ha ancora rivelato il meglio di se stessa.

Luigi Tonelli.

Il nuovo Museo di Storia Patria e del Risorgimento di Trieste.

Trieste, col suo vivo e profondo patriottismo, non poteva mancare di raccogliere i ricordi del suo passato, e di formare, a gara con le altre città d'Italia, il suo Museo del Risorgimento. Museo dunque regionale, ma il cui interesse è altamente nazionale, perché la passione politica di Trieste è troppo recente, e nota e sacra al cuore di ogni italiano.

Il nuovo museo ha trovato sede adatta in una villa di costruzione recente, lasciata dalla generosa signora Basevi al Comune. La palazzina sorge in mezzo a un piccolo bosco silenzioso sul colle di S. Vito, in un quartiere signorile di ville nascoste tra il verde. Dall'alto delle sue terrazze, coronate da un belvedere, ch'è il punto piú elevato della città, si abbraccia con un solo sguardo il mare luminoso che si addentra ne' due golfi di Trieste e di Muggia, la città che si stende bianca lungo le rive, mentre le casette del suburbio, basse e sparse pittorescamente qua e là, salgono a invadere la verde corona dei colli.

Nelle sale spaziose e chiare le collezioni storico-patriottiche sono state ordinate con grande intelligenza e paziente amore dal prof. Sticotti, il dotto direttore del Museo, d'antichità. Visitando il nuovo museo benché non sia ancora ultimato, si vede risorgere la vita della Trieste dei secoli passati e si segue il suo sviluppo edilizio; numerosissime stampe e disegni ci tramandano l'aspetto pittoresco di località e di edifici della città sette e ottocentesca, trasformati o demoliti negli ultimi decenni.

In alcune vetrine vediamo i costumi settecenteschi dei patrizi delle tredici *casade*: calzoni di seta bianca e lunga *velada* rossa. Di queste famiglie di antica nobiltà sono conservati qui altri ricordi, come stemmi, cassapanche, ritratti dipinti. E accanto ai fasti dei patrizi sono raccolti opportunamente i prodotti delle antiche industrie locali: una bella collezione di maioliche di fabbrica triestina della fine del Sette e del principio dell'Ottocento, che ricordano nella fattura quelle celebri di Bassano, e alcuni pregevoli orologi da tavolo della stessa epoca.

⁂

Un salottino napoleonico ci mostra, fra altri oggetti e quadri di quel periodo, che ha lasciato anche a Trieste la sua traccia, alcuni ricordi della Villa Murat, che dal 1827 ospitò l'ex-regina di Napoli sorella dell'imperatore. La villa cosí interessante per i suoi ricordi e cosí pittoresca nel suo aspetto, che sorgeva nel Campo Marzio, fu stoltamente demolita trent'anni fa per dar luogo a una pilatura di riso. Per fortuna sussiste ancora la Villa Necker, molto simile alla Villa Murat nell'architettura, e ch'ebbe pure a ospitare un napoleonide esiliato: il figlio di Girolamo Bonaparte, ex-re di Vestfalia. Questa Villa, insieme al palazzo Carciotti, alla Rotonda, al teatro Verdi, alla Borsa, a S. Antonio Nuovo, e a molte case private, costituisce un nucleo di edifici neo classici, numeroso piú che in ogni altra città d'Italia. Facciate adorne di colonnati o di pilastri dorici o ionici, fasce di bassorilievi dai soggetti classici, statue mitologiche entro nicchie o in alto dei cornicioni, sono i motivi proprii di quest'arte chiara e simpatica malgrado la sua poca originalità. Tali motivi vengono ripetuti con varianti in tutti gli edifici di cui ho fatto cenno, che sono opera di valenti architetti: Matteo Pertsch, viennese, autore del palazzo Carciotti, 1800, e della Rotonda, 1818; Antonio Selva, veneziano, intimo del Canova, che costruí nel 1801 il teatro Verdi; Antonio Molari da Macerata, vincitore del concorso per il palazzo della Borsa, 1802, e Pietro Nobile, ticinese di nascita ma triestino d'adozione, amico del Canova, che nel 1827 diede il disegno per la grande chiesa di S. Antonio nuovo, di cui si vede qui un modello in legno. Questo tempio ionico, che col suo grande colonnato coronato da timpano, colla sua bassa cupola rotonda a imitazione del Pantheon, fa cosí pittoresco sfondo al Canal grande, fu ultimato solo nel 1849, per cui si può dire che il Nobile sia l'ultimo nella serie degli architetti neo-classici che operarono a Trieste, mentre è il primo per merito artistico e per chiarezza di fama. Dopo aver trascorso a Trieste molti anni, si stabilí a Vienna, quale direttore dell'Accademia di Belle Arti, e vi lasciò importanti opere, ispirate all'antichità sí nel concetto che nella forma, tra cui il tempio di Teseo nel *Volksgarten*, ordinato da Francesco I per accogliere degnamente il gruppo canoviano di Teseo che uccide il Centauro. Il Nobile vinse un concorso, cui prese parte anche il Cagnola, per l'erezione della *Burgtor*, larga costruzione a colonnato dorico, solenne avancorpo dei palazzi imperiali.

⁂

Non mancano nel museo alcuni pezzi provenienti da chiese: naturalmente S. Giusto ha dato i piú antichi e preziosi: tre statue quattrocentesche di angeli e santi, una bella testa di santa, frammento di affresco della stessa epoca. Un disegno, in parte colorito, fatto nel 1842, quando si demolí l'abside della basilica, riproduce, non sappiamo con quanta esattezza, l'affresco quattrocentesco che ne adornava il catino, rappresentante l'Incoronazione della Vergine.

Disegni e stampe ci conservano l'immagine di alcune chiese che andarono distrutte: quella degli illirici, eretta nel 1753, quando l'imperatrice Maria Teresa concesse agli scismatici il diritto di costruirsi una chiesa, e concorse anch'essa alla spesa. Era dedicata a S. Spiridione, e aveva una caratteristica facciata adorna di due alte torri campanarie; fu demolita nel 1868, e al suo posto costruita l'attuale chiesa illirica, detta comunemente degli Schiavoni. Un disegno del 1782, di L. Cassas, ci mostra in fondo al Canale, ove oggi sorge S. Antonio nuovo, una chiesa dalla facciata barocca. E nel museo è conservata una piccola campana settecentesca proveniente da questa chiesa, con figure di santi in bassorilievo, recante il nome di *Giovanni Colbachin di Trieste*.

Il museo è ricco di stampe e pitture del secolo scorso, alcune dal gustoso carattere popolaresco, altre che illustrano i piú famosi avvenimenti cittadini: un volo di pallone nella località dove poi sorse il Politeama Rossetti; la cerimonia inaugurale della stazione ferroviaria, feste, cortei. In queste riproduzioni c'è tutto lo spirito dell'età del romanticismo e della crinolina, in cui la vita dei nostri nonni scorreva sorridente e tranquilla, dominata dalla passione per il teatro.

Ma a metà del secolo, appena il nuovo accento della libertà desta gli spiriti, i triestini rispondono con entusiasmo. Nel 1848 si costituisce la Milizia Nazionale, di cui il Museo conserva i costumi e una grande stampa rappresentante la Benedizione della bandiera della Guardia nazionale, nel 1849. I triestini accorsi a combattere nelle file di Garibaldi sono numerosissimi: prendono parte a tutti i fatti d'arme, si segnalano per il loro valore alla difesa del Vascello, nel '49. Una sala del museo racconta la gloriosa gesta, mostrandoci i cimeli di questi eroi, e alcune reliquie del Generale: il suo fazzoletto, ciuffi di capelli e di barba, le tenaglie con cui fu chiuso il feretro a Caprera. La maggior parte di questi ricordi appartiene alla eclettica raccolta che il garibaldino Zamboni lasciò al Comune.

Nella Sezione del Risorgimento si rivivono poi gli anni delle persecuzioni, delle lotte, delle speranze. Storia recente, storia di ieri, che commuove il nostro cuore ancor piú che non l'epopea garibaldina che appare quasi avvolta in un velo di leggenda a noi di questa generazione. Troviamo i toccanti ricordi degli anni tragici e gloriosi prima e durante la grande guerra, in una sala che chiamerei sala della redenzione.

Il martire precursore che fu a tutti d'incitamento e d'esempio non poteva mancare in questa sala: Guglielmo Oberdan. I suoi commoventi ricordi occupano una speciale vetrina: oltre a molti ritratti, autografi, cimeli varii, vediamo la sentenza di morte, l'ultima lettera che scrisse alla madre, il conto del boia....

Una vetrina ci mostra i proclami che durante la guerra venivano lanciati dai velivoli nostri, messaggi di speranza per la città angosciata: entro borse di seta tricolori erano racchiuse le parole di fiamma di Gabriele d'Annunzio. Molti documenti dello stato d'animo di Trieste in quello stesso periodo sono raccolti nelle varie vetrine di questa sala, dove primeggiano i cimeli dei nostri volontari caduti: i loro ritratti, le lettere, le motivazioni delle medaglie d'oro. Sono tanti e tanti, caduti nel Carso e sugli Altipiani; sono troppi perché si possa qui ricordarne i nomi.

L'amor patrio dei triestini ha conservato come preziosa reliquia il tricolore dell'incrociatore «Audace», che primo sbarcò le truppe italiane a Trieste il 3 novembre 1918, e la fune che gettò per approdare e fu afferrata e baciata dalla popolazione delirante.

Cosí, percorrendo le sale di villa Basevi, constatiamo una volta di piú come il patriottismo sia la nota dominante della storia di Trieste, e se ne trovino sparse ovunque le vivide tracce. Ed è bene che dopo la guerra se ne siano potuti riunire i piú gloriosi documenti, e certo a visitare la bella raccolta accorreranno numerosi i triestini e gl'italiani tutti, non appena sarà ultimata e aperta al pubblico.

⁂

Anche un'altra raccolta pubblica triestina, che esiste da molti anni, ed è ben nota agli studiosi, si riaprirà tra qualche mese, e sarà oggetto di legittimo orgoglio per i cittadini e di ammirazione per i visitatori: il Museo Civico di antichità e d'arte, che in questi giorni si sta trasportando in una nuova e degna sede. Esso era finora confinato in alcuni locali poco illuminati e infelicemente situati nell'istesso edificio ove stanno la Biblioteca Civica, il Museo di Storia naturale e una scuola; ora va ad occupare il cosí detto Convitto Diocesano, che fino al Settecento fu residenza vescovile, vicino a S. Giusto. È un palazzo antico, di nessun valore architettonico, ma nelle sue numerose sale il prof. Sticotti potrà sistemare convenientemente le collezioni affidate alle sue amorose cure: antichità egiziane, terrecotte, marmi, bronzi e soprattutto vasi, alcuni dei quali preziosissimi, della Grecia e di Taranto; interessanti oggetti di scavo di Aquileia; musaici romani ritrovati a Barcola, sobborgo di Trieste, dove sorgevano ville e case romane; avorii medioevali, dipinti trecenteschi; e tutta la collezione Sartorio, notevolissima per il pregio e la varietà de' suoi pezzi, che vanno dall'antichità classica e bizantina al tardo Settecento. Ma chi sa se potremo ammirare nuovamente i disegni del Tiepolo, circa un centinaio, che durante la guerra furono portati a Lubiana, dove sono rimasti, sí che ora, dopo sei anni dalla vittoria, non si sono ancora potuti riavere? Unisco la mia modesta voce alle tante autorevoli che si sono levate, affinché termini al piú presto questa inesplicabile ingiustizia.

Un altro museo, non di storia né d'arte questo, apertosi recentemente a Trieste, è degno di essere segnalato; il Museo del Mare; ma di esso si potrà parlare un'altra volta.

Lina Muñoz Gasparini.

MARGINALIA

★ **Il Conte di Bréchard di Giovacchino Forzano.** — Giovacchino Forzano è un troppo esperto conoscitore dei gusti del pubblico per non avere inteso da un pezzo che il tema della Rivoluzione francese è sempre gradito sulla scena, vorrei dire sempre piú gradito, perché gli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni dànno a fatti e persone della Rivoluzione quasi un nuovo carattere di attualità. L'ottantanove e gli anni successivi sono una miniera inesauribile di spunti tragici e comici, anche comici perché, pure in tanto subbuglio, la vita continuava con i suoi innumerevoli attributi, soltanto si ingrossavano i tratti e si rafforzavano le tinte, cosí che col delitto mostruoso si accompagnava la buffonata enorme e all'eroismo da leggenda potevano far riscontro viltà degne di nuovi miti. Il motivo centrale della commedia rivoluzionaria di Forzano è preso da uno dei provvedimenti attribuiti a quel labirintico Fouché che a chiamarlo l'«infame», come fu di regola per decenni dopo la Restaurazione, non è certamente rappresentato nella pienezza dei suoi mezzi quasi indefiniti, volti ad un intrigo perpetuo che non conosceva divieti di leggi, né umane né divine. Non per nulla la monografia piú completa sul giacobino napoleonico-borbonico — quella di Louis Madelin — nella sua ultima forma comprende due grossi volumi in ottavo. Fouché promotore di matrimoni fra rampolli di condizioni già cosí diverse ed ora fatti eguali dalla legge, mette in movimento il macchinismo comico-drammatico di Forzano senza ombra di sforzo. Nulla di piú naturale infatti che il solitario e sospetto conte di Bréchard, rintanato nel suo castello in fondo alla provincia in piena Rivoluzione, si trovi faccia a faccia con chi già fu suo maggiordomo infedele ed oggi è alla testa del Comitato rivoluzionario locale, e si veda costretto a far la scelta della futura sposa entro le ventiquattr'ore fra le giovani *citoyennes* che in questo caso possono anche essere prosperose contadinotte. E non è neppure difficile ammettere che piegandosi all'imprevedibile sopruso il Conte immagini una di quelle allegre vendette che in una condizione disperata come la sua consistono nel travolgere l'avversario nella propria immancabile rovina. La «citoyenne» eletta agli onori del talamo comitale sarà la figlia dello stesso maggiordomo-presidente del Comitato rivoluzionario — ed ora suocero pescecane di tanto genero coi rischi inevitabili dell'arricchimento e della verniciatura nobiliare che completa la grottesca volgarità teatralissima del personaggio. La commedia pubblicata dal Barbèra, accolta con molto favore in parecchi teatri e in queste sere rappresentata al nostro Niccolini, è abbastanza conosciuta perché occorra di riassumerne anche sommariamente la trama. Basterà notare che la figura ermetica di Maria giovine serva del Conte e a lui devota di una tenerezza che è amore bello e buono, costituisce il pernio melodrammatico dell'azione, anche se non riesca ad assumere agli occhi degli spettatori l'aspetto di una persona viva. Ella è la donna di tutti i sacrifici e di ogni piú oscura abnegazione: la vittima della bestiale tracotanza paterna e della feroce difesa del Conte: la sposa per burla, la comparsa tragica che animata dalle idealità piú sublimi deve essere sospettata delle piú basse macchinazioni: fatte le debite proporzioni, una specie di «Padrone delle ferriere» in gonnella, che se dovesse andare a finire sul patibolo col Conte marito e coi poco amati genitori, è sembrato a Forzano, e sarebbe sembrato al pubblico, che anche in regime di rivoluzione avrebbe incontrato una sorte troppo crudele e ingiusta per apparire accettabile. Agli effetti del teatro si intende, perché il nostro autore è troppo informato in tema di Rivoluzione per non sapere che essa ha mietuto vittime anche piú innocenti della sua pallida protagonista. Comunque un lieto fine s'imponeva, e, per un lieto fine, un quart'atto piú da libretto che da commedia col quale l'autore ci trasporta a quel fatale nove termidoro che trovando ancora vivi per miracolo il Conte e la sposa immacolata salva le due teste e consente un duetto finale di passione, che corona i voti di tutti. Anche del pubblico.

G.

★ **Il poeta veneto più popolare.** — Di Arnaldo Fusinato, nato a Schio nel 1820 e morto a Verona nel 1888, dice il Molmenti che dopo il suo matrimonio con la Fuà egli abbandonò la poesia e si fece consigliere di lei negli studi. Questo giudizio è accolto anche dal Brognoligo, continuando ne *La Critica* i suoi «Appunti sulla cultura veneta», perché, certamente, le vicende di una vita piú irrequieta che avventurosa, tolsero presto il Fusinato alla letteratura militante, portandolo attraverso speculazioni disgraziate ad un tranquillo quanto modesto ufficio presso il Senato del Regno. Ma, nonostante questo diverso tono di vita, è da mettere in evidenza che il Fusinato restò sempre il piú popolare dei poeti veneti, e che la sua popolarità anche oggi non può dirsi del tutto perduta. Coltivò la poesia seria — come ricorda il Brognoligo — patriottica e sentimentale; fiero e quasi selvaggio è il «Canto dei Crociati» composto nel 1848, e improntata a profonda mestizia è la non ancora dimenticata «Ultima ora di Venezia». Popolari rimasero a lungo alcune delle sue ballate romantiche, del piú schietto e superficiale sentimentalismo, che già con l'argomento — spesso uno di quei fatti di cronaca che colpiscono l'immaginazione e l'affetto del popolo — si guadagnano la simpatia del lettore e se la assicurano, senza chiedere alcuno sforzo alla sua intelligenza, ma lacrime soltanto al suo cuore. Anche le poesie giocose dettero e conservarono al Fusinato la popolarità: son bozzetti e ritratti, fattarelli di cronaca spicciola che riflettono con spontanea festività, caricaturalmente, la vita della regione. Fra le poesie di questo tipo sono specialmente famose «Lo studente di Padova» e «Il medico condotto». Per quella il Fusinato stesso richiama «Le Memorie di Pisa» del Giusti, e per altre o, piuttosto, per la sua poesia giocosa in generale, l'esempio del Guadagnoli. Questa poesia giocosa del Fusinato continua la tradizione paesana, rappresentata nel dialetto, tra il Settecento e l'Ottocento, da Antonio Lamberti, e piú da Pietro Buratti, poi da Giuseppe Coletti — le poche poesie del quale ebbero diffusione soltanto manoscritta e furon raccolte e stampate dopo il 1880, quando si ebbe, con altri spiriti e altro indirizzo, un rifiorimento della poesia dialettale — e da Camillo Nalin, al quale il Fusinato assai rassomiglia. Questi, a sua volta, divenne modello e maestro ai suoi contemporanei e successori, fra i quali l'articolista specialmente ricorda Pietro Zenari di Soave, che in una sua poesia imitò non troppo felicemente «Il medico condotto». Lo Zenari, modesto parroco di campagna, ebbe lunga e larga popolarità, s'intende locale. Moltissimo scrisse in lingua e nel dialetto campagnolo con lo pseudonimo di Matio Zocaro; ma poche cose, relativamente, furono raccolte in volume (1892) dopo la sua morte. I suoi versi italiani sono peggio che trasandati; migliori sono, invece, i dialettali, per lo piú a forma di dialogo tra due contadini, forse per sopravvivenza dall'antica poesia «pavana». In parecchie di queste poesie freme l'odio contro l'austriaco e non mancano trovate felici, ma son troppo facili, bonarie, prolisse, troppo occasionali, per conservare ancora l'efficacia che ebbero fra i contemporanei.

★ **L'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie.** — A proposito di un libretto di Luigi Baratta, dove sono rievocati gli avvenimenti meridionali del periodo napoleonico, F. De Roberto mette in rilievo, nel *Giornale dell'Isola*, la parte non sempre disinteressata che ebbe la Gran Bretagna nella politica borbonica di quegli anni turbinosi. Le belle e magnanime dichiarazioni «per la causa della giustizia, del bene e della buona fede, per la libertà del mondo e per la difesa dei deboli», anche in quel momento, furono niente altro che polvere negli occhi. È da riconoscere che il re Ferdinando aveva le sue buone ragioni, indipendentemente dalle istigazioni dell'Acton, dei due Hamilton, del Nelson, a battere la via che lo conduceva a fianco degli oppositori della Francia rivoluzionaria. Ma ciò non toglie che il rè servisse anche gli interessi inglesi e che l'Inghilterra si diportasse egoisticamente all'epilogo della guerra col Direttorio. Il piccolo regno borbonico fu dei primi a dover chiedere la pace; ma la chiese dignitosamente senza disarmare, per esser pronto a riprendere il suo posto di combattimento: risoluzione pienamente approvata dall'Inghilterra nell'atto stesso che essa riconosceva i vantaggi goduti nell'alleanza napoletana. Senonché, dopo aver assicurato che avrebbe sempre fatto quanto era necessario «per l'onore della corona di S. Maestà Siciliana e la sicurezza dei suoi dominî», il Governo britannico abbandonava con belle parole il regno borbonico al suo destino, ritirando dal Mediterraneo le proprie squadre, negandogli un prestito del quale l'esausta finanza napoletana aveva estremo bisogno, e lasciandolo solo a discutere la pace con la trionfante Repubblica. Piú noti sono gli avvenimenti successivi, che culminarono nella caduta della Repubblica partenopea. Liberale in casa propria, l'Inghilterra doveva concorrere ad uccidere la libertà di Napoli per recuperare il regno continentale a Ferdinando; ma non era nei patti che essa dovesse consegnare i re-

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO - LA TRIBUNA - GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

ABBONAMENTI SEMPLICI E CUMULATIVI

LA TRIBUNA

Per il Regno e Colonie	Un anno. .	L. 50.00
	Sei mesi . .	» 26.00
	Tre mesi. .	» 13.00
Per l'Estero	Un anno. .	L. 110.00
	Sei mesi . .	» 57.00
	Tre mesi. .	» 29.00

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Per il Regno e Colonie	Un anno . .	L. 10.00
	Sei mesi . .	» 5.00
Per l'Estero	Un anno . .	L. 21.00
	Sei mesi . .	» 11.00

NOI E IL MONDO

Per il Regno e Colonie	Un anno . .	L. 15.00
	Sei mesi . .	» 7.50
Per l'Estero	Un anno . .	L. 23.00
	Sei mesi . .	» 12.50

Per ABBONAMENTI CUMULATIVI con

TRIBUNA ILLUSTRATA aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 8; per 6 mesi L. 4 - Per l'Estero, un anno L. 19; sei mesi L. 11. — NOI E IL MONDO: aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 12; sei mesi L. 6 - Per l'Estero, un anno L. 21; sei mesi L. 11. — IL TRAVASO DELLE IDEE col premio del TRAVASALMANACCO 1925, aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 10 - Per l'Estero, un anno L. 22.

CASA EDITRICE CARLO VOGHERA
ROMA - Via Pò, 3 . ROMA

Collezione "Autori Celebri Stranieri"
Ogni volume (di circa 300 pagine) Lire 7.50
I volumi doppi: Lire 15

Ultime pubblicazioni:

La Roussalka, di *Edoardo Schuré*.
Il doppio giardino, di *M. Maeterlinck*.
Stello, di *Alfredo di Vigny*.
L'intelligenza dei fiori, di *M. Maeterlinck*.
Lo strano caso, di *R. L. Stevenson*.
La vita delle api, di *M. Maeterlinck*.
La terra di Gesù, di *E. Schuré*.
L'Uccello Azzurro, di *M. Maeterlinck*.
Memorie di un rivoluzionario, di *P. Kropotkin*. Vol. doppio.
Tre tragedie greche (Prometeo - Ifigenia - Alcesti).
Poesie, di *G. Rodenbach*.
Il tempio sepolto, di *M. Maeterlinck*.
Il potere della volontà, di *Orazio W. Dresser*.
Il negro del «Narciso», di *J. Conrad* (in corso di stampa).

Ristampe: di ARNALDO CERVESATO

La Campagua Romana (con 32 tavole fuori testo) - ed. di lusso Lire 30.—.

Il volto di Napoleone (*la verità storica* al posto della leggenda napoleonica»). Lire 8.—.

Rivolgere le richieste con cartolina-vaglia alla Casa Editrice CARLO VOGHERA, Roma (34) - Via Po, 3. — Si prega di aggiungere l'importo di L1,40 per l'invio raccomandato.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

C. ROCCATAGLIATA CECCARDI
Sillabe ed Ombre
LIRICHE
(1910-1919)
con un saggio biografico di
Pierangelo Baratono
In 8°, con ritratto dell'Autore.
Lire 9.—

SFINGE
Voglio una Stella!
ROMANZO
Lire 9.—

LUIGI TONELLI
La Cattedrale sommersa
Elegante edizione aldina.
Lire 9.—

ARTURO STANGHELLINI
Orme sulla via
NOVELLE
Lire 9.—

FEDERICO DE ROBERTO
SPASIMO
ROMANZO
Nuova Edizione Treves.
Lire 9.—

pubblicani napoletani alla vendetta del re; anzi il patto sottoscritto dal rappresentante britannico nell'atto della capitolazione diceva espressamente che essi sarebbero stati liberi di imbarcarsi per la Francia: tanto meno era pattuito che Nelson dovesse impiccare all'albero maestro di una sua nave l'ammiraglio Caracciolo. Il patto principale, la stessa ragion d'essere dell'alleanza, consisteva nella tutela di tutti i diritti del Regno promessa dalla Gran Bretagna; la quale, in realtà, manteneva l'impegno di garantire il possesso di tutti i dominî del re, facendosi consegnare la piazza forte maltese dai francesi costretti ad arrendersi escludendo il colonnello Fardella, comandante del contingente napoletano, dalla stipulazione della resa, ed iniziando quell'opera decennale che doveva portarla ad annettersi l' « invitta dell' Italia ultima terra ».

★ **Una visita alla casa di Beethoven.** — Questa casa è forse la piú grande curiosità — se il termine può adoperarsi — che il viaggiatore in cerca di emozioni possa incontrare a Bonn. La commozione che desta la visita di quel sacrario è resa con grande efficacia da E. Adraïewsky nelle pagine che la *Rivista Musicale Italiana* consacra a questo argomento. In fondo all'atrio della casa — cosí racconta l'articolista — si vede una vetrata che si apre sul giardino: un giardino che ancora conserva gli alberi che videro i giuochi del fanciullo Beethoven. Oggi il centro è occupato da un monumento in bronzo, che riproduce al naturale il grande musicista. Da questo luogo all'aperto, che già ci inizia a penetrare nel sacro mistero della casa, gli occhi del visitatore si volgono alle finestre del primo piano, specialmente alla finestra di quella camera dove, secondo la tradizione, il giovine Beethoven amava riposarsi quando era stanco dai duri esercizi imposti dalla severità del padre a quell' « enfant-prodige ». Cresce la commozione quando il pellegrino sale alle stanze che racchiudono i cimeli piú preziosi. Notevole, prima di tutto, è un ritratto a olio di Scrimon, eseguito dal vero nel 1818. Gli sta a fianco il ritratto della immortale amica, la « Unsterbliche Geliebte », la contessa Teresa di Brunswick. Anche la collezione delle medaglie, con l'effigie di Beethoven, offre grande interesse, perché è la piú ricca che si conosca. Ma il posto di onore nel museo spetta a quel gran piano che per il maestro, colpito dalla sordità, fu espressamente costruito da Conrad Graf a Vienna. La particolarità di questo pianoforte è di avere le corde rinforzate per aumentarne la sonorità. Lí presso, in una grande vetrina, sono raccolti gli strumenti che furono di Beethoven e con i quali vennero eseguite per la prima volta le grandi composizioni musicali del maestro. Questi strumenti rimasero muti fino al 1893 quando, per l' inaugurazione del museo, l' indimenticabile Joseph Joachim, con i suoi valenti cooperatori, li risvegliò al suono delle divine armonie. Sono oggetto di ammirazione per il visitatore anche le due maschere che riproducono le sembianze del grande musicista: l'una, assai conosciuta, modellata in vita del maestro; l'altra eseguita tre giorni dopo la morte. Ma il tesoro che piú arricchisce la casa di Beethoven a Bonn è, forse, il manoscritto originale che contiene lo spartito della « Sinfonia pastorale ». È un manoscritto di 271 pagine. Un altro spartito, l'« Ouverture » del « Coriolano », ha questa particolarità, forse unica, che due pagine sono insieme cucite dalla mano dello stesso Beethoven.

★ **Il pregiudizio della letteratura per l' infanzia.** — È un pregiudizio credere che si possa creare della letteratura « per i fanciulli » come se questi fossero una pura astrazione. Non ci può essere un libro per il fanciullo che voglia essere « esclusivamente » un libro per « lui »; ci saranno invece libri per gli uomini, per i piccoli uomini. Se la vita umana è un processo, il trapasso dal fanciullo all'uomo sarà segnato da un acquisto progressivo di maggior coscienza, da un superamento, cioè, del particolare nel generale, dell' individuale nell'universale. Esser fanciulli vuol dire attinger meno (meno, ma non nulla) la universalità e vivere piú l' individualità, sentire piú il particolare che il generale, vivere piú di sensazioni e di immagini che di concetti. Ma ciò non significa che il fanciullo sia soltanto sentimento, e che una letteratura educativa « fatta esclusivamente per lui » debba proporsi l'esasperazione di quel sentimento. Non c' è, dunque, « un'arte per il fanciullo », considerato come fuori dell'umanità; ma c' è piuttosto « un'arte dei fanciulli », perché la particolare posizione dello spirito infantile ricorre ai suoi mezzi di espressione, crea il proprio stile, cioè la propria realtà lirica e quindi la sua arte. Giunge a queste conclusioni Pietro Mignosi nell' *Educazione Nazionale,* dopo avere tracciato la storia della cosidetta letteratura per l' infanzia. Sono cambiati, a volta a volta, i metodi dei pedagogisti, ma tutti, irretiti più o meno nel pregiudizio deplorato, sono caduti nell'astrattismo di uno schema. In questi libri fatti apposta per l' infanzia tutto è infantile, anzi tutto deve essere infantile; anche gli adulti e i vecchi devono parlare un linguaggio non loro. Ma l' infantilismo è una forma di rachitismo spirituale: questi libri sono rachitici, cioè libri senza sviluppo, e non sembrano nemmeno scritti da uomini: tanto essi sono negatori di umanità. Chi dunque scriverà quei libri che, se non vogliamo chiamare « per l' infanzia », dovranno, ad ogni modo, richiamare piú degli altri l'attenzione dei fanciulli? Chi scrive per l' infanzia — risponde il Mignosi — ha da essere un fanciullo: un fanciullo come il De Amicis, un fanciullo come il Pascoli. Ci sono degli spiriti che non hanno raggiunto una maturità dialettica, ma che hanno raggiunto però una maturità espressiva: sono i grandi fanciulli, quegli eterni fanciulli che noi conosciamo. A costoro soltanto sarà concesso il dono di comunicare con i piccoli uomini, con quelli che, come loro, non hanno ancora raggiunto la maturità dialettica. Quegli altri, invece, che avendo raggiunto la maturità dello spirito credono di poter giungere a costruire uno stile che serva esclusivamente per metterli in rapporto con i piccoli uomini, peccano due volte: la prima, perché non riuscendo ad uno stile, cioè non rivelando la loro personalità, affermano il linguaggio come pura tecnica e ne negano cosí la realtà umana: la seconda, perché considerando i piccoli uomini, l' infanzia, al di fuori del processo della loro stessa umanità, la negano come umanità, e quindi come realtà. Falsificatori sarebbero, in fondo, quelli che fabbricano libri per l' infanzia ed anche negatori.

★ **Nuovi aspetti del problema delle frontiere.** — L'articolista di *Scientia,* Camille Vallaux, proponendosi lo studio di questo difficile argomento, premette giustamente che tanto le idee imperialistiche, quanto quelle umanitarie sono da eliminarsi per una trattazione serena ed oggettiva del problema. Il quale apparisce impostato in tutta la sua gravità quando si confronti lo stato dell' Europa del 1914 con quello odierno. Al posto dell'Austria-Ungheria, della Russia, della Germania sono sorte parecchie costellazioni di Stati di mediocre estensione, tutti costituiti secondo le aspirazioni nazionali, piú o meno ascoltate, delle diverse popolazioni. Cosí le barriere fra Stato e Stato son venute a indebolirsi e a fortificarsi a un tempo. Le nuove frontiere sono assai meno agguerrite di quelle antiche, sia perché gli stessi trattati hanno indebolito i diritti sovrani di parecchi Stati contenuti dentro i nuovi limiti, sia perché sono state internazionalizzate alcune vie ferroviarie e fluviali di grande importanza. D'altra parte, piú deboli dal punto di vista della difesa militare, le nuove frontiere son piú salde sotto altri punti di vista. Tracciate in virtú dei principî di nazionalità, esse favoriscono un nazionalismo intransigente. I popoli, che hanno veduto finalmente riconosciute le loro aspirazioni nazionali, si adoprano a far sí che la frontiera geografica sia una vera muraglia di protezione. Assistiamo cosí a una fase curiosa del conflitto tra le leggi dell'economia generale e quelle della politica. Ed è un assioma della scienza sociologica che quando si verifica un conflitto di tal natura le società umane attraversano una crisi pericolosa. Constatare i mali è cosa assai piú semplice che suggerire i rimedi; ma, senza cadere nel tono della profezia, l'articolista prospetta opportunamente la visione di quei pericoli a cui l' Europa va incontro persistendo nel presente stato di cose. Bisogna che i singoli nazionalismi in cui l' Europa è divisa, e per cui la carta geografica somiglia a uno specchio infranto, si vadano persuadendo della necessità, per il bene di ognuno, di attenuare la vigilanza alle frontiere. Del resto, è pur da riconoscere che a una piú libera circolazione in Europa hanno contribuito quegli stessi trattati di pace che hanno creato i nuovi Stati. L' internazionalizzazione del Reno, dell' Elba, del Danubio, dell'Oder, di certe zone portuarie, e perfino la determinazione di certe servitú idroelettriche, hanno certamente contribuito a distruggere il vecchio concetto di frontiera.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un poco noto fautore di Goldoni.

Quante volte scontrandosi per via in un originale o in curiosi casetti, udii da qualche Tizio commentare nella parlata nativa: *Ghe voria Goldoni qua!* E quante volte l'avranno sussurrato in circostanze consimili i nostri bisnonni, allorché Goldoni, salito ormai in gran fama, era divenuto popolarissimo!

A questo pensava leggendo un libretto d'Adelasio Anascalio P. A. (1) ossia Pastor Arcade, non già puro asino come avrebbe spiegato cordialissimamente il Baretti, il quale vedeva di buon occhio il padovano abate Giacomo Rebellini quanto un capello nella minestra. Era quest'ultimo il principale estensore della *Minerva,* o *Nuovo Giornale dei letterati,* dove aveva pubblicato una critica, acerba ma giusta, delle frustate largite dal tremendo Aristarco al nostro Carlo per la commedia: *Il Teatro comico.* Da ciò lo sdegno barettiano; ma chi vuol saperne di piú, consulti le accuratissime *Ricerche intorno a Giuseppe Baretti* di Luigi Piccioni (2).

Io torno al citato libretto che ritengo piuttosto raro, trovandolo bensí registrato dal Melzi, ma punto dal Vedova nelle sue *Biografie degli scrittori padovani.* Si compone di 26 lettere, tutte stillate, ahimè! in trasandati martelliani, dedicate quasi tutte a persone della nobiltà veneziana, e con i piú svariati argomenti: contro l'estate, sopra l' infelicità della poesia, per l' ingresso d'un pievano, delle lodi d'un cane, persino sulla fatal necessità di morire, di cui con buona pace dell'autore eravamo persuasi anche prima ch'egli col suo rimato memento ce n'avvertisse. In un paio di lettere poi c' intrattiene su la villeggiatura di Mestre; e poiché nella prima tira in campo Goldoni, su di questa ho fermato la mia attenzione, e ora fermo la vostra.

La simpatica borgata di Mestre (borgata allora, città adesso fiorente d' industrie), è stata sempre frequentatissima da forestieri di passaggio, e sopra tutto nell'autunno da villeggianti di là o dei dintorni e non meno da popolani che vi concorrevano a fare un'allegra scampagnata. Nulla pertanto sfugge al Rebellini in quel mondo pieno di tumulto e d' ilarità; nulla, vi dico, né delle spensierate donnine in cui s'abbatte, né di certi omaccioni devoti soltanto al dio ventre, né delle avventure che l'ebbero volontario o involontario spettatore. Eccolo, la lente all'occhio, che sorprende:

                    or questa or quella scena,
E far da Dame quelle che son pedine appena.
Colei che vien servita da quel tutto galloni
Di quelle un' è che vanno a caccia di minchioni....
Costei che col vestito d'Amazone si scorge
Materia di discorso so che agli oziosi sporge.

Se non ho mal compreso, ne porge intanto anche a lui. Lasciate poi fare alla lingua affilata di qualche don Marzio:

O quante su i Caffè si senton di certune!
Da la mordace critica non v' è chi vada immune.

Non immuni andranno gl' immancabili scrocconi:

Stanno or d'alloggio in Mestre presso l'amico alcuni
Che vivendo col proprio, starsi dovrian digiuni;
Cercan perciò gl' incontri, e abbracciano ogn' invito
Al caso sempre pronto avendo l'appetito.

E dice la sua anche ai popolani:

Di donne ecco una torma coi lor mariti al fianco
Che a prenderne un bicchiere vanno di nero o bianco;
E queste e quelli stanno ai Birri od a Castello
Tal gente, ovunque trovasi, è sempre un gran bordello (3).

Manco male, se ora poi non stesse piú ne' limiti; sentitelo:

Quell' è una Cortigiana, di quelle da rispetto
E spenda è d'uopo e spanda chi la vuol seco a letto.
A cosí caro prezzo per giacere un po' seco
Non compro il pentimento, come dicea quel Greco.
Son queste mogli e figlie tutte de' barcaiuoli
E nella villa vengono a far baccani e noli.

Ah se in questo punto qualche barcaiuolo gli assestava una buona remata su la testa in verità se la sarebbe meritata!

E prosegue con la stessa musica:

Oh se volessi tutte narrar le strane cose
Che ne l'autunno accadono a verginelle e a spose!
Quai tresche, quali amori! i contrabbandi a quante
Per occultar sagaci non basta il guardinfante!

Doveva saperla lunga in fatto di.... guardinfante il nostro Rebellini! Del resto, chi è quell'abate del settecento che non fosse ginecologo esperto?

Ma, in fine, noi chiudiamo un occhio indulgente sopra le sue maldicenze in grazia della conclusione, ch' è tutta un inno a Goldoni:

Chi mai ridir potrebbe gl' incontri e gli accidenti!
Da far commedie tutti sarebbono argomenti.
Vi vorrebbe a tai casi il celebre Goldoni:
O quai farrebbe scene di servi e di padroni,
Di mezzani e d'amanti, di sgherri e parasiti
E d'altri personaggi su de' teatri uditi,
Di cui si ha vero gusto. Carattere e costume
Sa forse più d'ogn'altro por nel suo vero lume,
E del Teatro comico restaurator vien detto
Che trar seppe gli autori su d'un sentier più retto.

Cosí scriveva il nostro verseggiatore nel '759; e due anni dopo, Goldoni faceva rappresentare la sua famosa trilogia delle *Villeggiature.* È vero che in dette commedie l'azione si svolge a Montenero presso Livorno, ma fate pur conto che l'ambiente fosse tal e quale anche a Mestre dove, ripeto, affluiva tale ressa di persone dalla nostra città che lo stesso Goldoni faceva dire all'attrice Bresciani, preludendo alle *Smanie* nella prima recita dell'autunno '761 (7 ottobre) questi versi:

Tre Commedie ha formate un sol pensiero,
Di cui presti ad espor la prima siamo.
Vien l'argomento da lontan sentiero,
Ma qualch'esempio fra di noi veggiamo
Di *smanie,* che più d'una a delirare
Guidano pel desio di *villeggiare.*
Smanie per noi funeste e perniziose,
Solite a spopolar mezzo il paese,
Per cui recite abbiam calamitose,
E siam costretti a tollerarle un mese.

Poveri comici! Mentre tanti Veneziani stavano beandosi nei piaceri della vendemmia, toccava loro recitare al San Luca pressoché semivuoto!

Cesare Musatti.

---

(1) *Saggio di Lettere piacevoli, critiche, morali, scientifiche, instruttive....* In Venezia, 1759, per Marcellino Pitoto.

(2) Livorno, Giusti, 1899, pp. 276, 281, 289 sgg.

(3) Quartieri di Venezia, abitati in grandissima parte, da famiglie del popolo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE
DA TOELETTA
SQUISITAMENTE
PROFUMATO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere al Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa - Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casello postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 50 — 14 Dicembre 1924.

SOMMARIO

Ricordi laurenziani: Le «Biblioteche» in soffitta, GUIDO BIAGI. — **Le cronache del «Caffè Greco»:** Principi, avventurieri, artisti, DIEGO ANGELI. — **Istituzioni di cultura italiane:** A Venezia, GINO DAMERINI. — **Ex libris:** Madame Récamier e le sue «amicizie», LECTOR. — **Marginalia:** *Il Guerrazzi avvocato.* — *La casa di Colombo.* — *Dostoiewski e Balzac.* — *Commemorazione Pucciniana alla «Leonardo».* — **Commenti e frammenti:** Il Teatro Civico di Venezia, CARLO L. CURIEL. — *Rettifica.*

Ricordi laurenziani

II.

Le «Biblioteche» in soffitta.

Dir male della «Minerva» per molti anni è stato un vezzo, che qualche volta appariva giustificato. Io, per mio conto, non posso lagnarmene: ci ho trovato Ministri e Sottosegretari, quasi tutti benevoli, e fra gl' impiegati alti e bassi amici buoni e cortesi.

Ma chi della «Minerva» ha da dolersi sono le biblioteche, sempre trascurate e tenute in non cale, considerate come le Cenerentole, appetto alle Università e alle Belle Arti, ed anche alle Scuole di qualunque ordine siano. Il Ministero delle Scuole ha sempre avuto un gran disprezzo per il libro, e tanto piú per le biblioteche, considerate come depositi di vecchie carte e di volumi ingialliti. L'ufficio che ne aveva il governo, sballottato da un piano all'altro del Ministero, è andato a finire sopra il cornicione del palazzo in una misera soffitta, come un'appendice della Direzione Generale dell' Istruzione Superiore. Ciò basta a dimostrare in qual conto fossero o siano tenuti cotesti Istituti, ai quali son riservate le ultime cure del Direttore Generale, quando non è interrotto, nel rapporto che gli fa il capo della Divisione, da una imperiosa scampanellata di qualche Eccellenza, o da una di quelle visite autorevoli, alle quali non può sottrarsi. Non parliamo dei Ministri o dei Sottosegretari; alla fine d'una firma laboriosa, quando pacchi di pratiche sono stati firmati e incignati nelle solide coperte di cartone, giungeva come giunge sempre sgradito quello delle Biblioteche, spesso rimandato a un'altra firma, non soffragata da qualche commento verbale; e anche le questioni piú urgenti il povero caposervizio se le vedeva, e se le vedrà ancora, rinviate *sine die* dal famoso motto baccelliano *majora premunt*, perché le biblioteche sono sempre state, dirò cosí, sonate in tono minore.

Non faccio recriminazioni che sarebbero inutili: mi preme affermare che la causa di questa trascuranza non è negli uomini, nei ministri o sottosegretarî, e tanto meno negl' impiegati: risiede nell'ordinamento, nel sistema. Ogni ministero non è che l'organo da cui si debbono applicare le leggi ad esso relative. La Minerva è ancora ordinata secondo il concetto a cui s' informò la Legge Casati, legge nel suo insieme e quando fu promulgata eccellente, ma poi modificata e trasformata con successivi sviluppi non sempre in meglio. Quella legge aveva diviso il Ministero in 3 Provveditorati: per l' *istruzione primaria*, per la *secondaria*, per l' *istruzione superiore*, ai quali si aggiungeva un *Provveditorato artistico* che governava gallerie, musei, istituti d'arte, biblioteche ed archivi. Passati gli archivi, per loro fortuna, al Ministero dell' Interno, i Provveditorati furono aboliti e sostituiti dalle Divisioni; il Provveditorato artistico si trasformò nella Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, e le Biblioteche, ultimo avanzo di quel Provveditorato, furono allora aggiunte alla Divisione dell' Istruzione Superiore. Sarebbe stato meglio se avessero seguito la sorte degli altri istituti di coltura ai quali le collegava l'antico ordinamento, perché con essi avevano maggiore affinità, piuttosto che farne delle ancelle delle università e delle Scuole Superiori. Il ministro Gabrio Casati aveva separato i servizi; da una parte le scuole d'ogni ordine, dall'altro gl' istituti d'arte e di coltura. La Direzione Generale delle antichità e Belle Arti, staccatasi dal vecchio tronco minervino, ha potuto affermarsi e prosperare sotto le vigili cure d'uomini che hanno a cuore gl' interessi ideali dell'arte e della coltura, e che degl' istituti dipendenti hanno cresciuto l' importanza e il valore agli occhi del mondo.

Ma le povere biblioteche sono rimaste come una sgradita appendice caudataria appiccata ora a questa ora a quella divisione dal Ministero, non essendo abbastanza numerose da formare di per sé un ufficio, tanto piú che una parte di esse, le biblioteche popolari, era stata assorbita dalla Direzione Generale delle scuole elementari.

La «Minerva», non c'è da illudersi, ha sempre piú affermato questo suo carattere d'essere il Ministero delle Scuole, alte o basse che sieno, e niente piú. Le scuole rendono allo Stato coi proventi delle tasse, hanno una numerosa popolazione d'alunni, una vasta rete di clientele e tutti ne capiscono la pratica utilità, massime dopoché, divenute fabbriche d' indulgenze, hanno largito con grande liberalità diplomi professionali. — Gl' intenti e i bisogni della coltura sono affatto diversi: ad essi nessuno pensa, perché nessuno ha compreso e mostrato qual sia la funzione del libro in una società veramente civile. Occorreva e occorre ancora che una mente superiore la esplichi e la difenda nelle sue varie manifestazioni. Il libro non è una cosa, è una persona, e ha diritti che debbono esser tutelati come quelli d'un'entità materiale e spirituale insieme: la sua stessa esistenza non è accertata da un'anagrafe sicura, i suoi diritti di proprietà non sono difesi come si difendono quelli di una proprietà immobiliare. Attorno al libro e alle sue varie funzioni, ora sparse e misconosciute in varî dicasteri, avrebbe dovuto crearsi un Dipartimento della Coltura, una Direzione Generale da andare a paro con quella delle Belle Arti la quale raccogliesse sotto di sé i varî servizî che a questo ramo si riferiscono; la statistica intellettuale, cioè la bibliografia dei prodotti del pensiero, curandone la registrazione e divulgazione, la proprietà letteraria, il commercio librario, l' importazione e l'esportazione del libro, potente veicolo di civiltà, la conservazione dei documenti del pensiero umano raccolti in archivi e biblioteche e finalmente gli scambi intellettuali fra le varie nazioni, e la diffusione della coltura per mezzo delle biblioteche, dalle grandi e gloriose biblioteche a quelle popolari, a quelle scolastiche, alle biblioteche ambulanti per le campagne. — Tutto un vasto programma ideale, che nessuno ha intraveduto, ma che un legislatore sapiente e preveggente avrebbe dovuto proporsi per mettere accanto al Ministero bottegaio della scuola e delle classi aggiunte, un nobil dicastero che si occupasse dei piú alti interessi della nazione.

Al Ministero d'Agricoltura esistono speciali ufficî che si occupano della coltura granaria, del rimboschimento, del miglioramento delle razze equine ed ovine, di tante questioni che sono al disopra e al difuori delle Scuole d'agricoltura. — Al Ministero dell' Istruzione questi problemi d' indole generale che escono dal gretto àmbito della scuola, non si sognano neppure; nessun ministro se li è mai proposti, perchè l'ordinamento antico ed esclusivo ha precluso anche alle menti piú sagaci di contemplarli: la cornice della Legge Casati ha racchiuso il quadro della vita intellettuale italiana nel ristretto orizzonte della Scuola che è fine a sè stessa.

Ho detto che le biblioteche non hanno da lodarsi troppo della Minerva, e non ne ho dato la colpa agli uomini, ma al sistema, che ad esse ha attribuito scarsa importanza, non considerandole come officine di coltura, e in funzione di quell'organo del pensiero che è il libro. — Per ciò alle biblioteche si sono da tutti i ministri del Tesoro negati i fondi necessari, non pure al loro incremento, ma anche alla loro conservazione. Sotto la pressione del Parlamento e di quella che chiamavano la «pubblica opinione» si sono alle volte spese ingenti somme per nuovi edifici, di cui non vediamo il termine e che riusciranno impari ai nuovi bisogni, perché non c'è maggior megalomane di chi ha pochi denari; ma ai vari istituti si è sempre negato il necessario, mantenendoli in una inferiorità scoraggiante di fronte ai consimili istituti stranieri. Le dotazioni scarse non consentono nemmeno di colmare le lacune fattesi durante la guerra, e ora il ribasso della valuta non permette d'acquistare le continuazioni delle opere straniere. Ricorrere al Ministero, al cosidetto «fondo comune», è inutile: quando si presentano occasioni singolari di fortunati acquisti, bisogna rassegnarsi a vedersele sfuggire.

Una volta, anni sono, venne qui a Firenze dove prese cittadinanza e dimora Louis Fagan, un gentiluomo inglese figlioccio di Antonio Panizzi, l' instauratore del Museo Britannico, che lo aveva impiegato come assistente nel Dipartimento delle stampe. Il Fagan, lasciato l'ufficio, visse qualche anno a Firenze, dove morí all' improvviso. La vedova di lui che desiderava tornare in Inghilterra, vendé il villino e le suppellettili, cedendo i libri alle nostre biblioteche, a prezzi che i bibliotecari stessi determinarono. Fra questi c'era l'edizione di Jesi della Divina Commedia, mancante a tutte le biblioteche governative, la quale recava in fronte la dedica di Ugo Foscolo ad Antonio Panizzi, con queste lapidarie parole *Ad Antonio Panizzi meritamente, Ugo Foscolo.* Il cimelio era doppiamente prezioso benché mutilo d'alcune carte: la signora, purché andasse in una biblioteca governativa e non sul mercato librario, si contentava di 2500 lire. Feci la proposta al Ministero e mi fu risposto che non c'erano fondi. Allora, per evitare che il prezioso cimelio andasse disperso, ne parlai ad un amico che faceva raccolta di edizioni dantesche e, avendo egli accettato l'offerta, persuasi la signora a cederglielo, assicurandola che il libro sarebbe andato in mani sicure e gelose. Pubblicai la descrizione del cimelio nella *Rivista delle Biblioteche*, raccontandone le vicende. Un libraio principe che la lesse si mise le mani nei capelli, dicendomi: — «Ma non sa che glielo avrei pagato, pur d'averlo, trentamila lire!» — «Proprio quello che non si voleva». — L'edizione della Divina Commedia di Jesi è ora a Roma nella Casa di Dante, fra i libri lasciati a quella istituzione da Sidney Sonnino.

Un'altra preziosa edizione dantesca ci lasciammo sfuggire, pensatamente, qualche anno dopo. La storia è un po' lunga, ma molto istruttiva. — Un manoscritto miniato da Attavante per il Re d'Ungheria Mattia Corvino era stato da me acquistato presso l'antiquario Bardini per Lire quattromila che mi ero procurate vendendo, col permesso del Ministero, alcune copie della riproduzione dell' Eschilo Laurenziano. — Alcuni ungheresi che per l'Accademia di Buda Pest volevano ricostituire la Biblioteca Corviniana, avendolo adocchiato nella Sala degli Arazzi in Laurenziana, mandarono dal Ministro del tempo l'Ambasciatore Austro-Ungarico chiedendo che il manoscritto fosse loro ceduto. Il Ministro, che a quei tempi della triplice alleanza aveva di cotesti Ambasciatori la massima soggezione, si lasciò andare — come fanno i ministri — a promettere di contentarlo.

Il Bibliotecario, a cui fu scritto di questa divisata cessione, rispose che la legge vietava alienare cose entrate a far parte del Demanio pubblico, e intanto pregò un amico, non ancora deputato del bel San Giovanni, di fare un' interrogazione al Consiglio Comunale. La cosa divenne di pubblico dominio, e il Ministero imbronciato scrisse che si scambiasse il Codice con alcuni manoscritti di cui gli Ungheresi mandarono la nota. Replicai che non mi sentivo in grado di stabilire il valore di ciò che si offriva, senza aver sott'occhio quei pretesi cimelî. Mi fu ordinato di portare il Codice a Roma. Dovetti ubbidire, ma al Direttore Generale che non aveva potuto tener testa alla cocciutaggine del Ministro, dissi. «Se ormai S. E. si è compromesso, cerchiamo almeno avere in cambio un'edizione rarissima di Dante che è in vendita in Germania». — Pensavo, malignamente, di guadagnar tempo, sapendo che la vita dei Ministri se non è tutta rosea, somiglia molto a quella delle rose. — Il Direttore Generale abboccò all'amo, e il Ministro fece la sua contro-proposta che fu accettata.

Poco tempo dopo cadde il Ministero, e il Ministro che succedette all'altro, mi mandò a chiamare e mi restituí il Codice. — «No, Eccellenza, mi permetta di non prenderlo. Se lo prendessi, Ella parrebbe aver fatto soltanto un dispetto al suo predecessore. Siccome ho sostenuto l' illegalità di quell'atto, voglia chiedere il parere dell'avvocatura Erariale e del Consiglio di Stato, in merito alla questione. Se i pareri sono favorevoli, come non dubito, li allegherò al Codice che nessuno oserà piú di toccare».

E cosí avvenne. Quei buoni Ungheresi intanto avevano comprato il cimelio dantesco per parecchie migliaia di lire. Ma alla Minerva l'aria era mutata e fu loro risposto che si tenessero pure quel Dante, ma il Codice Corviniano doveva restare in Laurenziana.

E, grazie a Dio, c'è ancora. Il tempo è galantuomo. **Guido Biagi.**

Ancora per pochi giorni

chi rinnova l'abbonamento in scadenza al **31** *dicembre* **1924,** *o chi prende un nuovo abbonamento dal* **1** *gennaio* **1925, rimettendone l'importo direttamente all'Amministrazione del MARZOCCO,** *casella postale 439, FIRENZE, pagherà il prezzo ridotto di* **Lire 16** *(invece di Lire* **18***).*

L'eccezionale facilitazione è accordata soltanto **agli Abbonati ANNUALI per l'Italia.**

Gli abbonati nuovi sono pregati di aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che desiderano del dicembre 1924.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, *Firenze.*

Gli Uffici d'Amministrazione, **Via Enrico Poggi 1, Firenze,** sono aperti per gli abbonamenti tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Le cronache del "Caffè Greco,,

II.

Principi, avventurieri, artisti.

«Le matin l'abbé Gama m'apporta un grand livre rempli de lettres ministérielles que, pour m'amuser, je devais compiler. Après avoir pris un air de besogne, je sortis pour aller prendre ma première leçon de français. Dès que je l'eus prise, je me dirigeai vers la Strada-Condotta dans l'intention d'aller me promener, quand je m'entendis appeler. C'était l'abbé Gama sur la porte d'un café. Je lui dis à l'oreille que Minerve m'avait défendu les cafés de Rome. «Minerve, me répondit-il, vous ordonne d'en prendre une idée. Asseyez-vous auprès de moi». (*Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt* 1º vol. pagg. 265-66)....

Cosí, Giacomo Casanova racconta il suo primo ingresso al «Caffè di Strada Condotta» quando, nell'ottobre del 1743 vi entrò condotto dall'abate Gama e si trovò in quel raduno di mezzani, di castrati, di avventurieri che ci descrive con tanta naturalezza. E si capisce: al conte di Seingalt, l'ambiente non doveva riuscire nuovo, e forse non era del tutto dispiacente in cuor suo d' incontrarsi con tanti colleghi romani anche in vista di quello che poteva accadere. Ma il «Caffè della Strada Condotta» era proprio il Caffè Greco? Molti lo mettono in dubbio e a favore di questo dubbio starebbe quella data del 1743 che invecchierebbe di una ventina d'anni la tradizionale bottega romana. Ma d'altra parte, non so quale altro caffè «illustre» esistesse in quelli anni in via Condotti — ché fra i molti nomi di locande, di alberghi e d'esercizî d'ogni genere non so trovare un caffè tanto celebre e tanto popolare da poter essere frequentato da quella società equivoca e brillante che il Casanova ebbe a trovarvi. Bisogna dunque credere che quel 1743 sia una data un po' cervellotica — la qual cosa non sarebbe molto strana, nelle memorie casanoviane o che l'origine del Caffè Greco sia piú antica di quello che ci fa vedere la cedola di censimento conservata nelll'Archivio parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina.

Piú certa, invece è la menzione che ne fa il pittore Prud'hon, qualche anno dopo, in una sua lettera al suo amico Fauconnier, lettera che sarebbe il primo documento letterario in cui viene citato il Caffè di Via Condotti: «Là» egli scrive «tutti i maestri sono passati in rivista. Si critica questo, si stronca quest'altro. Tutti coloro che non possono sostenere un paragone con Raffaello sono proscritti. Raffaello stesso è biasimato di non essersi abbastanza servito dell'antico. Ma il meglio di tutto ciò è che quei messeri non studiano e a casa loro si divertono a non far niente che abbia un qualche valore».

Ed ecco, nel 1779, il Tischbein, colui che doveva essere la guida romana di Volfango Goethe, asserire che il Caffè Greco era una vera provvidenza perché là «non era difficile di conoscere tutti i giovani cultori tedeschi d'arte, i quali si radunavano a punto in quel locale». E sette anni piú tardi, un altro degli amici del Goethe scriveva nelle sue memorie: «I forestieri sono congiunti in buona compagnia dai loro interessi omogenei e il Caffè Greco, in Via Condotti, è per i giovani artisti un luogo di ritrovo dove si danno appuntamenti per visitare le ville ed i musei». Si capirà facilmente come, con due ciceroni di questo genere anche Volfango Goethe non dovesse mancare di far visita all' illustre locale. In quali circostanze vi si recasse non è ben appurato né io saprei accettare la notizia — data da uno storico improvvisato del Caffè Greco — che l'olimpico poeta di Weimar vi si recasse per scrivervi le ultime scene della sua *Ifigenia in Tauride.* Per quanto frequentatore di osterie e amante di belle ostesse, io non credo che egli avrebbe preferito, per scrivere versi tragici la tumultuosa e affumicata saletta del Caffè Greco, alla tranquilla e signorile dimora di Piazza Rondanini. Piú verosimile invece è che egli vi andasse a trovare quelli artisti formatori ai quali aveva dato incarico di riprodurre la testa colossale di Minerva, che era allora in fondo a un viale di Villa Ludovisi e che si vede ancora, nel suo nicchione di mattoni in quel tratto delle mura che va da Via Veneto a Via Sardegna.

Come si vede in quei primi anni il Caffè Greco era il ritrovo favorito degli artisti germanici i quali cominciavano ad affluire a Roma con molta frequenza, tanto che il poeta Wilhelm Heinse, in una sua lettera datata del 1783 propone giocosamente di chiamarlo *Caffè Tedesco*. E che il proprietario tenesse molto a quella sua clientela forestiera, ne abbiamo una riprova in un aneddoto riferito dall'architetto nelle sue memorie, aneddoto che risale all'anno 1790. Costui narra infatti che il proprietario della bottega aveva incaricato un artista romano di dipingere le pareti del suo locale e questi non aveva creduto meglio che di riprodurvi, piú o meno caricaturandoli, gli ospiti piú assidui. Ma nel riprodurre il gruppo degli artisti tedeschi fu cosí ferocemente satirico che costoro si offesero seriamente e il giorno in cui i nuovi affreschi furono scoperti al pubblico, si alzarono in massa e in segno di protesta si recarono tutti al Caffè Inglese che — come abbiamo visto — aveva aperto le sue sale decorate dal Piranesi sulla vicina piazza di Spagna. La perdita era grave e il proprietario mandò ambasciatori per pregare i «secessionisti» di ritornare nell'antico locale. Ma quelli non vi misero piú piede finché, per placarli, non si dette ordine di cancellare il gruppo incriminato. E da allora, i tedeschi non abbandonarono piú per lungo tempo quel caffè, dove si trovava il rimedio sovrano alle sbornie prese con non scarsa frequenza nelle varie osterie cittadine, tanto che fu popolare in quelli anni un ritornello che suonava cosí:

Der Kaffée in dem Kaffée Grec
Den Katzenjammer jaget weg.

«Il caffè del Caffè Greco, fa svanir prestamente i fumi della sbornia!».

Meno loquaci, intorno alla bottega di Via Condotti sono gli artisti e gli scrittori settecenteschi italiani. Vi fu Carlo Goldoni? Lo conobbe Vittorio Alfieri? Lo frequentò il Monti?

I nostri scrittori — specie di quel periodo — sono troppo togati per osare di parlare nelle loro prose o nelle loro poesie di un semplice Caffè. Ma di taluni si può facilmente supporre che lo conobbero e ne furono clienti. Cosí Carlo Goldoni che, quando venne a Roma andò a punto ad abitare nel palazzetto, ora demolito — o meglio trasformato — che dava sul largo che da lui prende oggi il suo nome. È noto anzi come vedendo dalle sue finestre una bottega di fornaio — bottega che è esistita fino a una trentina di anni fa, fino a quando, cioè, la Casa di Tappezzerie Haas e figli non l'ebbe presa in affitto per trasformarla in un magazzino di ammobiliamento — concepí la trama di quei suoi *Innamorati* che qualche tempo dopo doveva dare con esito non troppo sicuro sul palcoscenico del Teatrino Capranica. Molto probabilmente, lui veneziano e abituato alle «botteghe del Caffè» nel suo paese, sarà senza dubbio sceso a quella del Greco, nella speranza forse di trovarci un qualche altro don Marzio da «mettere in commedia». Piú improbabile è che vi andasse l'Alfieri, troppo aristocratico e troppo «gran signore» piemontese per frequentare certi locali. D'altra parte il soggiorno romano di Vittorio Alfieri, fu un soggiorno di clasusura. A parte le cavalcate fatte nell'Agro con quella «donna divina» che fu la Contessa d'Albany, a parte qualche visita ufficiale che a costei faceva *pro forma* nel suo appartamento del Palazzo bramantesco della Cancelleria, a parte, in fine, la grande serata di gala che l'Ambasciatore di Spagna dette per la rappresentazione — rimasta famosa negli annali settecenteschi della mondanità romana — della sua tragedia l'*Antigone*, egli rimase quasi sempre rinchiuso nell'appartamento della Villa Strozzi, sul Viminale, quella villa che sorgeva sul terreno dove è oggi il teatro Costanzi, sulle cui pareti una lapide ricorda come appunto in quei luoghi il grande astigiano vivesse e lavorasse durante la sua permanenza a Roma. Chi lo frequentò invece con assiduità e non senza un certo rumore fu Ennio Quirino Visconti che fra il 1790 e il 1797 vi fece diverse prediche per persuadere quelle teste balzane di artisti e di letterati a non lasciarsi troppo influenzare dalle nuove correnti di pensiero rotolanti d'oltre Alpe con paurose minacce di distruzione.

Ma l'epoca veramente gloriosa per il Caffè di Via Condotti, fu il secolo XIX, quando vide radunati intorno alle sue tavole i piú grandi pittori, i piú grandi musicisti e i piú insigni letterati del periodo romantico. Si può dire che fra il 1800 e il 1850, tutto quanto l' Italia, la Francia, la Germania e la Russia produssero di piú insigne nelle arti

Abbonatevi alla

RIVISTA D'ITALIA

Gli abbonati per il 1925 alla
Rivista d'Italia potranno ricevere
in porto franco

Tutto CARDUCCI
Edizione Zanichelli
Venti volumi
per sole L. 200 anzichè L. 240 (slegati);
per sole L. 300 anzichè L. 360
(legati in tela e oro)

Tutte le Poesie
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Dieci volumi
per sole L. 90 anzichè L. 121

Tutte le Prose
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Sei volumi
per sole L. 65 anzichè L. 82

Tutto FOSCOLO
Edizione Le Monnier
Dodici volumi
per sole L. 60 anzichè L. 96

Classici del Ridere
Edizione Formiggini
Cinquanta volumi
per sole L. 300 anzichè L. 369

PROFILI
Edizione Formiggini
Settantun volumi
per sole L. 200 anzichè L. 248.50

MEDAGLIE
Edizione Formiggini
Dodici volumi
per sole L. 20 anzichè L. 24

APOLOGIE
Edizione Formiggini
Sei volumi
per sole L. 25 anzichè L. 30

Abbonamenti cumulativi

Rivista d'Italia
Italia che scrive
Periodico bibliograf. di A. F. Formiggini
per sole L. 45 anzichè L. 52.50

Rivista d'Italia
La Nuova Scuola Italiana
Rivista settimanale magistrale
dell'Editore Vallecchi
per sole L. 50 anzichè L. 60

Inviare precise richieste e vaglia alla:
Società Editrice " UNITAS „
Viale Piave, 12 (già Monforte)
MILANO (20)

Fascicolo illustrato si invia gratis a richiesta

e nelle lettere si dette convegno nella piccola bottega oscura di Via Condotti. Vi furono Sovrani come Luigi di Baviera e futuri Pontefici come Gioachino Pecci; vi furono signori delle armonie come il Mendelssohn, come il Berlioz come Riccardo Wagner, poeti come Leopardi e come il Mickiewicz romanzieri come Gogol e come Stendhal, patrioti come Silvio Pellico e come il Caffi; pittori come il Delaroche e come l' Hébert; scultori come il Thorwaldsen e come l'Amici; umoristi come Mark Twain; eclettici come Massimo d'Azeglio; filosofi come Schopenhauer. Vi furono romantici con alla testa Regnault e i nazareni guidati dall'Overbeck. Vi furono cospiratori e sbirri. Un grande affresco animato, le cui vive figure hanno lasciato un'impronta nella storia del loro paese, nella storia di tutti i paesi. Si può dire che in quella prima metà del secolo scorso, la storia letteraria e musicale del mondo si sia riassunta in quel piccolo Caffè, che contava oramai un secolo di vita e che per un seguito di circostanze imprevedute era come un faro luminoso verso cui tendevano tutte le anime piú elette che avessero espresso i popoli civili. E poiché la storia di quelle anime è un poco la storia del pensiero umano, io non credo che sia inutile indugiarvi con la nostalgia che destano in noi le grandi epoche del passato.

Diego Angeli.

Istituzioni di cultura italiane

IV.

A VENEZIA

I. — Non si parla, qui, di quello che può essere considerato il massimo istituto di propaganda artistica moderna a Venezia ed in Italia: l' Esposizione internazionale e biennale d'arte. Ognuno che abbia una coltura, anche mediocre, accompagnata però da amore per la cultura, sa farsene, oramai da sé, un' idea approssimativa. Non si parla qui, neppure, di istituti modesti negli scopi e piú modesti nei risultati che pullulano, a Venezia come altrove, sui margini delle iniziative e delle cose serie, per non perder tempo inutilmente. Certe biblioteche popolari, per le quali i libri di scienza spicciola son pretesto a non pagare romanzi scadenti dal libraio; certi circoli indefinibili per i quali poche riviste in lettura son pretesto a giocar la partita, e i predicati son pretesto, mettiamo, a non pagar pigioni cospicue, stanno agli istituti di cultura come le frangie polverose ai vecchi scialli consunti dall'uso. Ma sarebbe ingiusto non nominare una bibliotechina che pochi volonterosi, sull'esempio nobilissimo di Maria Pezzè Pascolato, aiutano, intitolata al nome di Edmondo De Amicis; per la serietà e per la passione ond' è condotta, per la pertinacia onde si sforza di insinuarsi tra coloro che, privi di mezzi, amano poco a poco erudirsi, essa andrebbe veramente sorretta ed incrementata. Non si parla, infine, delle due Società, attivissime e benemeritissime, la Veneziana del Quartetto e la Benedetto Marcello, piú dinamicamente modernista la prima della seconda, che ben possono considerarsi i due polmoni della cultura musicale veneziana. Ogni città ne ha di consimili e si può dire che i concertisti di tutto il mondo — anche i nostri, ora, finalmente — suonino in Italia di rimbalzo da un punto all'altro dell'ottima rete che, tutte insieme, esse costituiscono.

II. — C' è a Venezia, un Circolo Filologico; e c' è una Università popolare. Non si può, certamente paragonare il Circolo Filologico di Venezia a quello di Milano. Ho l' impressione che una volta, mettiamo prima della guerra, fosse piú vivo e piú attivo, fosse anche piú radicato in città, di quanto non apparisca (dico non apparisca) ora. Ma possiede in Palazzo Pisani, a Santo Stefano, una sua sede decorosa e ben frequentata; e nella sede i soci trovano una sala di lettura sufficiente a non grandi curiosità, una biblioteca aggiornata con amore se non con dovizia di mezzi; dei corsi di lingue straniere, dei corsi di letteratura italiana e di storia dell'arte. In mezzo a tutto ciò, capitano talora conferenze o letture di argomento vario. L' Istituto è retto con molto senso di praticità e il suo funzionamento semplice e regolare, sotto alcuni aspetti addirittura scolastico, corrisponde bene agli scopi ch' esso si prefigge.

L' Università popolare è venuta evolvendosi, dal primitivo tipo democraticheggiante delle Università popolari in Italia, verso obbiettivi piuttosto enciclopedici realizzati, di inverno in inverno, in cicli di conferenze a programma pressoché casuale. La scelta dei temi (e un po' anche la scelta.... degli oratori!) è lasciata quasi esclusivamente agli oratori, dimodoché i corsi finiscono a trattare di tutto un po' senza particolare riguardo ai problemi ed alle questioni piú attuali, e con netta prevalenza di argomenti artistico letterari sugli argomenti scientifici; mentre dovrebbe, sembra, accadere precisamente l'opposto, ché di arte e di lettere, bene o male, i giornali e le riviste che vanno per la maggiore si occupano molto; e di scienze e di scoperte scientifiche si occupano quel tanto che basta a confondere le idee. L' Università — ch' è ospite dell'Ateneo Veneto — rappresenta la piccola borghesia della cultura; con parche irradiazioni popolari nei rioni lontani, a mezzo di corsi spiccioli speciali, e con un tentativo, non so quanto riuscito, di biblioteca propria circolante.

III. — Ora, il discorso vuol essere piú lungo. E piú serio. Parlo di un Istituto di alta cultura, che non è propriamente libero ma che, insomma, per quanto dichiarato Reale, è autonomo, e corrisponde a pochi altri insigni del genere: quello Lombardo; i Lincei, in un certo senso la Crusca, ecc. Essere ammessi tra i quaranta membri effettivi è onore che schiude la via al Senato; essere ammesso tra i soci è pure un grande onore concesso a pochi. Il Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti dovrebbe rappresentare per le Tre Venezie ciò che l'Academia rappresenta per la Francia. Nella sua sede a Venezia, non esiste la Sala della Cupola; ma la sede è egualmente sontuosa: un magnifico palazzo su Campo Santo Stefano, con una bella fila di sale; con una biblioteca, anche scientifica, ricchissima; con un mucchio notevole di riviste d'ogni genere. A che serve tutto ciò? Dell' Istituto fanno parte preponderante i professori dell' Università di Padova i quali vi mettono piede soltanto nei giorni di seduta.... *et pour cause*. Pochissimi i veneziani; [illegible] i veneti. La scelta dei membri è fatta con criteri veramente singolari. Cade bensí e con preferenza, sui professori di Università in quanto tali, (ed è evidente l'assurdo di ritenere a priori tutti i professori degni della distinzione) tenendo conto delle scienze e delle lettere; ma esclude per le arti e per le lettere, gli artisti ed i commediografi. Giambattista Tiepolo redivivo non potrebbe essere membro dell' Istituto; Goldoni o Giacinto Gallina non lo potrebbero neppure. Perché? Mistero.... Le arti accreditate presso l' Istituto veneto sono le arti industriali; e in fatto di muse, le restrizioni sono categoriche. L' Istituto bandisce annualmente dei concorsi con premi vistosi. Ma i temi di siffatti concorsi si straniano talmente dalla vita, che l'esito lascia sempre molto a desiderare. Cosí, per questi, e per altri moltissimi motivi di indole statutaria, nonché per un inveterato sistema di consuetudini rugginose, l' Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che potrebbe essere un faro luminoso di alta cultura, non conta, invece, affatto nella vita culturale, artistico letteraria di Venezia e della regione veneta. Il suo palazzo è, quasi costantemente chiuso; entrare nella biblioteca, sostarvi, studiarvi quasi impossibile a chi non sia già dentro alle segrete cose. Il valore accademico dell' Istituto, se esiste, è soltanto interno; non si spande, cioè, all'infuori, non determina e non caratterizza correnti e movimenti di interesse dinamico nemmeno in quelle categorie di studiosi seri, sistematici e preparati, che non domanderebbero di meglio, pur senza aspirare alla poltrona di membro effettivo ed al laticlavio, di orientarsi intorno ad una mole insigne e di stringersi in una collaborazione feconda intonata da chi abbia veste e possibilità di farlo.

Dall' Istituto dipende una fondazione culturale della quale s' è parlato ripetutamente l'anno scorso in Italia: la Querini Stampalia: biblioteca e pinacoteca. La pinacoteca perché malinconicamente abbandonata alle muffe e alle ragnatele fu l'origine di quei parlari; la biblioteca che doveva essere rifornita specialmente di materiale moderno e restare aperta dal pomeriggio inoltrato a tarda sera, integrando la Marciana, dopo un ottimo rilancio impressole dal compianto Segarizzi, è ridivenuta la compagna di malinconia della pinacoteca; e non si provvede nemmeno a nominare il successore del valentissimo bibliotecario morto! Io non so se l'Accademia della Crusca sia stata opportunamente od inopportunamente riformata, so e penso che il Ministro Casati farebbe cosa opportunissima a ordinare lo studio di una riforma dell' Istituto Veneto di Scienze lettere ed Arti. Eventualmente, si potrà tornare sull'argomento esposto in questo articolo non a scopo di discussione, ma a scopo di informazione.

IV. — Veniamo all'Ateneo Veneto. Conta cento e dodici anni di vita. Sorto sulla unione di tre accademie settecentesche, riconosciuto ufficialmente nel 1810 e installato nella ex scuola di San Girolamo, a San Fantin, l'Ateneo condusse attraverso il tempo una esistenza materialmente stentata. Ha tradizioni culturali magnifiche; è benemerito per aver stupendamente restaurata la sua sede storica, ma lotta, come un gran signore decaduto, a sanare il passivo irreducibile dei suoi bilanci. L'Ateneo s' è coraggiosamente evoluto. Ha spalancate le porte del Tempio alla città; ha infittite le schiere dei suoi soci tassandoli con una quota mensile per farli contribuire alle spese; dà ospitalità a istituzioni varie; con l'aiuto dell'Associazione della Stampa nutre un gabinetto di lettura di giornali quotidiani, ha creata una biblioteca pubblica circolante; stampa una voluminosa rivista mensile, s' è messo a fiancheggiare assiduamente gli avvenimenti locali, italiani, mondiali. Sotto la presidenza di un clinico di valore, il prof. Jona, in questi ultimi tempi ha svolto un'opera organica e conseguente veramente notevole: corsi di storia letteraria; corsi annuali della storia politica di Venezia; corsi annuali della storia del costume a Venezia; corsi critici di storia del teatro; corsi scientifici; pubblicazioni centenarie interessantissime tra cui quelle importanti su Paolo Sarpi; dibattiti alti e sereni sui problemi specifici del presente e dell'avvenire di Venezia, il tutto affidato a uomini di rara competenza, taluni illustri; con un ritmo fervido di operosità cosciente e dinamica. Una festa, entrare nella austera sala delle letture, normalmente gremita nonostante la sua ampiezza: segno di spontanea pertecipazione delle classi colte veneziane allo sforzo dei dirigenti; ma, purtroppo, nient'altro che questo! Infatti l'Ateneo Veneto prodiga quanto s' è detto gratuitamente. Ai suoi corsi, alle sue adunate, l' ingresso è libero. Ed ecco spiegate le difficoltà finanziarie in cui esso versa costantemente! Conviene sperare ed augurare che l'azione dell'Ateneo Veneto trovi negli enti pubblici e nei piú cospicui cittadini di Venezia, incoraggiamenti ed aiuti maggiori di quelli sui quali poté, finora, contare. Quanto meglio sarebbe se, in luogo di disperdere il denaro per cento rivoli verso scopi affini, si pensasse finalmente a convogliarlo sulle istituzioni che si presentano come le piú proprie a realizzare siffatti scopi! Cito un esempio: da un par d'anni a Venezia si profondono somme cospicue a favore di certi cosiddetti corsi d'alta cultura estivi pro stranieri, che nessuno frequenta e che non servono a nulla. Codeste somme affidate all'Ateneo Veneto significherebbero la salvezza e la prosperità del prode istituto centenario; e la cultura (la piccola, la media e l'alta cultura) ne sarebbe davvero avvantaggiata. Ma appunto perciò il consiglio, vedrete, resterà lettera morta!

Gino Damerini.

EX LIBRIS

Madame Récamier e le sue « amicizie ».

Vent' anni fa un antico allievo della «Scuola normale superiore» non assolutamente inedito, ma abbastanza oscuro dava alle stampe presso l'editore Plon, specialista per la pubblicazione di memorie di ricordi e di corrispondenze storiche, un'opera in due volumi intitolata *Madame Récamier et ses amis* ritenuta per concorde giudizio degli studiosi fra le piú significative in quest'argomento e diventata poi quasi classica ed anche introvabile, secondo lo strano destino di certi libri che tutti lodano e nessuno conosce. Un altro editore parigino, Payot, ha ripubblicato l'opera (1) recentemente in una forma destinata al gran pubblico attratto oltre che dal nome della donna piú seducente che abbia conosciuto la prima metà dell'ottocento anche da quello dell'autore: perché il licenziato della Scuola normale del 1904 se non proprio nel campo degli studi storici ha fatto carriera nell'arringo politico parlamentare ed è oggi il Presidente del Consiglio dei Ministri in Francia. Nella sua forma presente, dove ogni apparato di note e di richiami è scomparso e la vita della singolarissima eroina è seguíta secondo il corso cronologico delle sue amicizie, il volume par che confermi l' impressione comune che Madame Récamier sia l'espressione di una delicata fantasia romanzesca e quasi un personaggio inventato dal buon gusto degli uomini piuttosto che una realtà storica. Certo l' Herriot manifesta per la sua protagonista quella stessa simpatia ardente e quasi commossa che un autore può nutrire per la creatura preferita della propria immaginazione. Fra i tanti amici e ammiratori postumi che Madame Récamier può vantare per un invidiabile privilegio che parve assicurare all'ombra quasi lo stesso prestigio della persona viva, deve essere additato l'antico licenziato della Scuola Normale ed oggi Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia.

Il metodo, adottato nel libro, di narrare ed illustrare la vita della incomparabile Giulietta narrando la storia delle sue « amicizie » e definendo il carattere dei suoi amici, non potrebbe utilmente applicarsi ad ogni soggetto. Ma si applica bene a Madame de Récamier di cui ogni biografia, ogni ritratto spirituale ha come punto di partenza e di arrivo la definizione di un fascino senza esempi, che se ebbe impero incontrastato sugli uomini non lasciò immuni le donne, e conservò un suo carattere unico che partecipava dell'amore ma con l'amore non si poteva confondere, animato com'era da una civetteria che, secondo la definizione di uno dei tanti affascinati, «andava sempre al di là dell'amicizia senza mai arrivare all'amore». Ma, anche applicato a Madame Récamier, il metodo non è immune da qualche inconveniente, perché parecchie delle sue « amicizie » furono concomitanti, onde l' illustratore dovendo per ognuna riprendere il racconto dagli inizi è costretto di capitolo in capitolo a fare piú d'una volta un passo addietro, ed anche a coltivare le digressioni nei campi sentimentali che confinano con quelli di Madame Récamier, moltiplicando i personaggi di questa sua mostra retrospettiva di innamorati e di amanti, forse con qualche confusione del lettore che non sia ben ferrato nella gallica galanteria mondana artistica e letteraria, che, come una trama sottilissima e resistente si distende dal crepuscolo dell'antico regime alle prime prove del romanticismo.

Sainte-Beuve che nella estimazione dei contemporanei va riguadagnando rapidamente il terreno perduto, ed è oggi largamente saccheggiato anche quando non è citato, fu, com' è noto, un impareggiabile rievocatore di queste figure d'eccezione le quali non lasciano ai posteri il bagaglio letterario che sarà visitato dai doganieri della critica per una valutazione piú o meno definitiva. La sua penna conosce delicatezze e penetrazioni che non trascurano le piú piccole sfumature dell'analisi e conservano il pregio della sintesi piú pittoresca e avventante. Anche Madame Récamier rappresenta uno dei soggetti che piú l' hanno tentato, ed anche nel libro dell' Herriot ogni volta che dal perspicuo e minuto esame delle circostanze di fatto e dei rapporti che s' intrecciano fra i personaggi di queste scene di vita si vuole pervenire alla definizione essenziale, si ritorna alla parola di Sainte-Beuve. Il quale fino dal 1849, e scrivendo di Madame Récamier pochi giorni dopo la sua morte, manifestava il timore di non possedere una penna cosí leggera da poter passare sul fiore dei suoi ricordi personali senza guastarli. Ed era la penna di Sainte-Beuve! In quel necrologio è come il sommario di questo libro dell' Herriot che pure lo ha seguíto a distanza di oltre un mezzo secolo. Le amicizie di Madame Récamier prendono in quelle pagine indimenticabili assai maggiore spazio che non i dati biografici o le date. Anzi il gusto infallibile dello scrittore lo avverte che in un argomento come questo le date «mancano d'eleganza» e significano poco o nulla, perché nella vita di madame Récamier c' è un senso di armonia e di unità tale che quasi non si avverte il passaggio da un periodo all'altro, dalla giovinezza alla maturità al limitare della vecchiaia. Ma anche Sainte-Beuve, che pure aveva conosciuto l'astro al tramonto, avverte tutta la difficoltà di rievocarlo nell'aurora o nel fulgore del suo meriggio. Anch'egli deve procedere per induzione, ma egli è pure buon testimone che questo fascino anche fisico è durato in madame Récamier quanto è durata la vita, perché al momento opportuno «ella comprese che dopo tanto successo di bellezza il miglior mezzo per apparire ancora bella era quello di non pretendere alla bellezza».

⁂

Ma la chiave del fascino non è data dalle attrattive fisiche di cui ci rimangono documenti assai persuasivi e neppure da quella suprema eleganza fatta di sobrietà e retta da uno stile tutto personale che fu tra le prime a ispirarsi agli esempi classici nella tunica serica bianca o grigia e nel nastro che teneva raccolti i capelli. Neppure forse in

---

(1) ÉDOUARD HERRIOT, *Madame Récamier et ses amis*, Paris, Payot, 1924.

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO — VIA STELVIO, 2
Filiali: Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

COLLANA DI CULTURA CLASSICA
Volumetti pubblicati:

GOLDONI
LA LOCANDIERA
Commedia in 3 atti, con note e biografie dell'Autore Lire **2,75**
IL BUGIARDO
Commedia in 3 atti con note Lire **2,25**
LA VEDOVA SCALTRA
Commedia in 3 atti con note Lire **2,25**
GOETHE W.
VIAGGIO IN ITALIA
Con note e biografia dell'Autore Lire **5,50**
PLUTARCO
ANNIBALE E SCIPIONE
Con studio biografico e note Lire **2,75**
CATONE E FOCIONE
Con note Lire **2,25**
DIONE E BRUTO
Con note Lire **2,25**
SHAKESPEARE
MACBETH
Tragedia in 5 atti con studio biografico e note. — —
In preparazione:
SHAKESPEARE
GIULIO CESARE
Tragedia in 5 atti, con note. — —
TEMPESTA
Tragedia in 5 atti con note. — —
SCHILLER
MARIA STUART
Tragedia in 5 atti con note. — —
Seguiranno altri volumetti.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:
PIER LUDOVICO OCCHINI
ENRICO CORRADINI
E LA NUOVA COSCIENZA NAZIONALE
Vol. di oltre 260 *pp.* L. **10**

Con chiara sintesi, con ampia documentazione, l'Autore ha esposto in questo libro non soltanto l'opera letteraria e politica del Corradini dai primordi del movimento nazionalista, ma ha vigorosamente tracciato tutta la storia di questo primo quarto di secolo, che ha avuto così grande importanza nella formazione della nuova coscienza nazionale.

Civiltà Classiche

Si è pubblicato:
F. POLAND - E. REISINGER - R. WAGNER
LA CIVILTÀ ANTICA
con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche
Traduzione di L. ARDITI
Volume di oltre 380 *pp.* L. **16**

È la prima traduzione italiana di questa importante opera tedesca, che riuscirà di ausilio prezioso a quanti vogliono essere iniziati alla conoscenza di tutti gli aspetti più caratteristici della civiltà romano-ellenica.

È un libro che si raccomanda per la sua chiara esposizione e non mancherà di attrarre l'attenzione di tutti i cultori e gli amatori dell'arte antica.

Nella stessa collezione sono recentemente comparsi:

V. MACCHIORO
IL MONDO COM'È
Antologia del pensiero greco
Lire **5**

GUTCH e WACE
ARTE ROMANA
Traduzione di ROSANELLI
Lire **6**

F. H. MARSHALL
IMPERIUM
Manuale di istituzioni pubbliche e private di Roma
Traduz. e riduz. di COPPOLA
Lire **5**

G. COPPOLA
POLIS
Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia. L. 5.50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

quello sguardo pieno di contenuta dolcezza che a nessuno pareva indifferente. I biografi psicologi, da Sainte-Beuve a Herriot, sono concordi nel proclamare la «bontà» di Madame Récamier: una bontà attiva che andava unita ad una comprensione fulminea onde il candidato all'amicizia subito riceveva la doppia piacevolissima impressione di essere veduto con simpatia e di essere perfettamente inteso: un' impressione confermata poi da una specie di assistenza morale e spirituale che in ogni occasione si affermava senza accenni di sazietà, senza stanchezze, senza capricciose intermittenze. Come e perché questa corrispondenza di amorosi sensi — non è possibile chiamarla in altro modo — che si stabiliva fra Giulietta e gli affascinati fosse sempre mantenuta entro quei limiti che le impedivano di degenerare o di culminare in una passione vera e propria, anche oggi è un mistero o per lo meno un enigma non perfettamente chiarito. Questa atmosfera d' innocenza, questo candore senza macchia, questa intangibilità miracolosa hanno trovato spiegazioni diverse e suggerito problemi delicatissimi ad accennare i quali si riaffacciano ragionevolmente gli scrupoli di Sainte-Beuve se possa mai trovarsi per l'argomento una penna abbastanza leggera. Anche i medici sono intervenuti nel dibattito ma per escludere le anomalie somatiche che avrebbero dovuto spiegare ad un tempo le amicizie innocenti e il matrimonio bianco. Perché anche questo è un dato storico ormai acquisito alla biografia di Madame Récamier: il sig. Récamier fu per Giulietta null'altro che un padre. Fu un padre dopo le nozze come, secondo molti indizi concorrenti, fu un padre anche primá. Infatti il matrimonio di Giacomo Récamier, quarantaduenne, con Giovanna-Francesca-Adelaide-Giulia-Bernard di anni quindici avvenuto il ventiquattro aprile 1793 deve essere considerato come uno di quegli atti disperati che la disperazione dei tempi spiega se non giustifica. Il signor Récamier che era stato certamente l'amante della madre di Giulietta e che, se non la matematica sicurezza, aveva buone ragioni per supporre che questa fosse sua figlia, si appigliò e quel partito per provvedere al suo avvenire nell'eventualità — che a lui non doveva apparire improbabile in quei giorni — di lasciare la testa sulla ghigliottina.

È questa atmosfera di innocenza che distingue nettamente Madame de Récamier dalle famose donne fascinatrici del suo tempo come Madame Tallien, Giuseppina o Madame de Custine ed anche da quelli esemplari dell' «amitié tendre» o dell' «amour français» di cui l' Herriot ci offre una lista che si potrebbe allungare a piacere: le signore de la Fayette, de Caylus, d' Houdetot, d' Epinay, Pauline de Beaumont.... Candore agli inizi della vita nello stato matrimoniale, candore nelle molteplici «amicizie» che si accumulano piuttosto che succedersi, candore in quel legame che durò quasi trent'anni con lo Chateaubriand, fissatosi all'Abbaye-aux-bois dopo di avere seminato di vittime il suo cammino di amatore egocentrico irritabile e, a tempo e luogo, disumano. La vita di Madam Récamier si offre cosí all'occhio dell' osservatore come una immacolata distesa di neve.

Benjamin Constant, l' incostantissimo, che, se non altro per i suoi rapporti con Madame de Stael, visse lunghi anni nell'orbità di Madame Récamier, ebbe anch'egli la sua crisi di fascino variamente apprezzata, ma come risulta dalle note di un suo famoso «carnet», finita senza la vittoria a cui ambiva. Possiamo credergli quando riassumendo una sua esperienza personale lasciava questa definizione di Madame Récamier sentimentale, che per squisitezza e intimità di tratto potrebbe accompagnarsi alle piú penetranti analisi di *Adolphe*: «Commossa della pena che infliggeva, contrariata dalla propria commozione, ravvivando la speranza, senza saperlo, con la sola compassione, e distruggendola con l' indifferenza non appena placato il dolore che aveva determinato questa pietà momentanea....» Ma Benjamin Constant nel variopinto campionario degli amici di Madame Récamier è un prodotto a sé: la crisi lo colse quando stava per toccare la cinquantina e per spiegare l'atteggiamento di Giulietta in questa occasione, basterebbe la sua amicizia con Corinna. Un altro *carnet* dove i sogni della giovinezza e il fervore e le delusioni e le ansie di un'anima innamorata si rispecchiano con sincerità assoluta è stato di recente divulgato per le stampe quasi a metterci sotto gli occhi quali fossero le alternative di speranza e di sconforto alimentate dalla languida tenerezza di Madame Récamier. Ed è il Giornale intimo di Gian Giacomo Ampère di cui il de Launay ha fatto tesoro nel suo studio sui *Trois Ampère*. Naturalmente l' Herriot vent'anni fa non poteva conoscerlo. E se gli appunti febbrili e piuttosto brutali di Benjamin Constant hanno giustificato il giudizio duro di Sainte-Beuve e si sono prestati facilmente alle interpretazioni piú diverse, questa prosa del giovane poco piú che ventenne, innamorato, come si deve essere innamorati alla sua età, di Giulietta quarantacinquenne, non si può intendere che ad un modo. È una crisi che dura tredici mesi e che si svolge in quel secondo viaggio in Italia compiuto da Madame Récamier con lunghi soggiorni a Roma e a Napoli negli anni 1823 e 24. Il delizioso tormento non ebbe forse mai un annotatore piú schietto e piú ingenuo di questo giovane che s' inebriava di un sorriso e che accompagnava la lettura di Dante e le passeggiate romane col ritmo frenetico di questa passione che ora gli sembra catena insostenibile ed ora la stessa ragione della vita. Ancora una volta da queste pagine l'enigmatico candore di Madame Récamier di colei che secondo una definizione femminile abbastanza maligna «seppe innalzare la civetteria alla virtú» o che, secondo un'altra definizione anche piú maligna «fu una Ninon de Lenclos, piú la virtú» risulta nella sua linea tradizionale. Non si hanno nuovi elementi per indovinare ciò che ella sentisse, ma si ha la testimonianza piú genuina di quello che sentivano gli amici. I quali erano poi una ragione di sofferenza gli uni per gli altri, anche se il regime fu in sostanza eguale per tutti. In questo secondo viaggio d' Italia che fu determinato dalla crisi nei rap-rapporti fra Chateaubriand, innalzato ai supremi fastigi della vita politica e Madame Récamier offesa nel suo amor proprio, se non nell'amore, il giovane Ampère soffre anche per la grande ombra di Renato che da lontano o da vicino gli adduggia l' idillio. Coincidenza curiosa: non piú di dieci anni prima lo stesso Renato con le sue aspre volubilità aveva messo alla disperazione un'altra donna non meno interessante se anche meno candida, Delfina de Custine, che come Madame Récamier aveva cercato un diversivo a tanta amarezza nel solito viaggio in Italia.

⁂

Gli «amici» di Madame Récamier son troppi perché si possa anche fuggevolmente ricordarli tutti. Se Chateaubriand chiude la lista si può dire che Luciano Bonaparte l' impulsivo e violento fratello di Napoleone che si firmava poeticamente Romeo nelle sue lettere a Giulietta fu il primo e forse il piú furibondo. Nella famiglia dei Montmorency accanto ai due fratelli, il mistico e grave Mathieu, che stette fermo sempre al suo ufficio di direttore spirituale e di consigliere intimo, e il brillante ambasciatore Adrien che si compiaceva del piú squisito *marivaudage*, troviamo anche il giovanissimo Enricó, figlio di Adriano, il quale confessa graziosamente di essere colpito dal «male di famiglia». Madame de Stael contribuisce alle amicizie di Madame Récamier oltre che con la propria persona anche col figlio Augusto de Stael e con passati e presenti suoi adepti, come il già ricordato Benjamin Constant e Prospero de Barante. Ma tanta e cosí svariata contribuzione non pervenne a turbare i rapporti di intesa profonda che corsero fra Corinna e Giulietta, le quali quasi fossero fatte per completarsi, nei primi anni dell'ottocento, secondo un'opinione comune abbastanza superficiale, furono additate rispettivamente come il simbolo piú perfetto della genialità e della bellezza. Tanto che un dabbenuomo che ebbe la fortuna una volta di sedere a tavola in mezzo alle due amiche non si peritò di ripetere la solita formula per manifestare il suo compiacimento. L'Herriot, che per Madame de Stael ha un debole che gli fa dimenticare i tratti meno piacevoli di quella agitata e soverchiante personalità, attribuisce a Corinna una risposta che rappresenta il non plus ultra della prontezza di spirito, della modestia ed anche del garbo verso l'amica: «È la prima volta che sento esaltare la mia bellezza!». Ma Mademoiselle George nelle sue memorie dà una versione differente non meno spiritosa se anche meno modesta e garbata: «Già, e voi *non avete* né l'una né l'altra!». Nei rapporti con Madame de Stael l'amicizia di Madame Récamier dà ancora una volta la prova di quella fedeltà immutabile che fu suo essenziale requisito. Anche Corinna come trent'anni dopo lo Chateaubriand, è stata accompagnata fino alla morte dalla tenerezza di Giulietta che nelle avversità pareva prendere nuovo ardore. È un indice delle qualità profonde di questa figura tutta grazia e seduzioni che ebbe una forza d'animo che non si smentí neppure quando i rovesci della fortuna la sbalzarono dal trono dorato da dove per anni aveva retto le sorti dell'eleganza e della mondanità parigina. Anche il capitolo delle «amicizie» regali aggiunge piuttosto che togliere alla dignità di Giulietta che dopo lunghe esitazioni seppe resistere alla tentazione di diventare principessa tedesca coronando i voti ardenti di Augusto di Prussia. Ma l'amicizia sintesi è forse quella di Ballanche, il mite sognatore di una palingenesi sociale che visse e morí in Madame Récamier dopo decenni di tacita e totale adorazione. Visse e morí. Madame Récamier, che per tutti i suoi adoratori fu anche materna, per nessuno fu materna come per Ballanche: compreso sorretto rianimato e finalmente per volontà di Giulietta accolto nella tomba di famiglia là dove ella sapeva di doverlo raggiungere presto.

Lector.

MARGINALIA

★ **Il Guerrazzi avvocato.** — A proposito del recente libro di Adolfo Mangini, che ha curato una scelta delle «Memorie legali e scritti giuridici», Augusto Mancini dedica alcune pagine della *Nuova Antologia* al Guerrazzi come avvocato, confutando con sicure testimonianze il giudizio che aveva dato il Giusti nelle sue «Memorie». Questi aveva scritto che il Guerrazzi, dopo la prigionia di Portoferraio, che è del 1833, «tornato in libertà, disse che non v'era altro che darsi al guadagno, e ridendo e berteggiando delle cose piú alte e piú sante, si buttò a corpo perso a fare il procuratore, prendendo a difendere le liti piú disoneste, promuovendone egli stesso delle disonestissime, raggirando clienti e magistrati con tutti i cavilli, con tutte le marachelle, con tutte le tortuosità del rettile forense». Questo giudizio, secondo il Mancini, è completamente falso. Che il Guerrazzi studiasse legge e professasse l' «avvocheria» — come egli preferiva dire — contro la sua inclinazione, è risaputo, e il libro del Mangini ce ne offre testimonianze a piene mani. «Lavoro assai in professione — scriveva ad un amico nel maggio del '36 — ma questo esoso mestiere mi offende, e vorrei starmi con la mia Musa». Senonché in queste condanne sommarie del «mestiere dell'avvocato» c' è della esagerazione. La verità è che il Guerrazzi riusciva ad appassionarsi anche a quelle cose che non erano secondo la sua inclinazione. Avrebbe, sí, preferito non far l'avvocato, ma poiché lo faceva lo voleva far bene, con profitto economico e morale; e il fiorire del suo studio, anche quando non se ne occupava direttamente, e piú non vi aveva cointeressenza, gli stette sempre a cuore; e fu soprattutto preso dall'amor proprio di vincere le cause curando bene le allegazioni e le memorie: in conclusione anche nella professione volle essere libero e dominatore. Aver notizia di una causa perduta è per lui «nuova funesta che lo riempie di meraviglia e di dolore», ma che, lungi dall'abbatterlo, lo incita a ferrarsi per l'appello da farsi, abbreviando, per quanto è in lui, i termini. Dal libro recentemente pubblicato resulta anche che il Guerrazzi non era un «captator causarum». Fino dalla prima sua memoria in causa Calamari-Guebhardt, che è del 1829, il Guerrazzi afferma che «l'onesto legale provvede sempre agli interessi del suo cliente, preferendo la composizione alla contesa»; e piú tardi, nel '55, abbandonata la professione, scriveva in una sua lettera: «Odio le liti come deve fare ogni buon avvocato». Ad un altro amico aveva scritto, nel fiore della sua attività forense: «è un bel giorno per l'avvocato quello in cui si vince una causa; vi ha un giorno anche piú bello, ed è quello in cui l'accomoda». C' è dunque molto da opporre al giudizio troppo severo del Giusti. Certo, chi per poco conosca l'indole irosa e superba del Guerrazzi, attraverso i casi della sua vita politica, non deve maravigliarsi che nella vita forense si facesse molte inimicizie. Quando si pensi, per citare qualche esempio, che sugli avvocati intervenuti ad una causa di grande importanza si esprime cosí: «il tale discusse, al solito, insulsamente e goffamente, il tal altro callidamente, sofisticamente, gli altri bestialmente»; quando si ricordino gli aspri incidenti personali a cui davano luogo le cause che si trovava a trattare, e il disdegno con cui troppe volte si comportava verso i magistrati, criticati cosí per lo stupido argomentare, come per «lo infame idioma», direttamente e personalmente offesi, condannati in massa come «uomini pasticci, pieni di *se* di *ma* di *forse*, ministri della lotteria della Giustizia»; quando si tenga conto di tutto questo, ben si comprende la severità, e anche la parzialità, del giudizio che dettero del Guerrazzi avvocato i contemporanei.

★ **La casa di Colombo.** — Non soltanto sulla patria, ma anche sulla ubicazione della casa paterna di Colombo (una volta ammesso che questa fosse da ricercarsi in Genova) fu lungo contrasto fra gli eruditi. Infatti dai rogiti del tempo resulta che due almeno furono le case possedute dal padre di Colombo nella vasta estensione di Borgo Santo Stefano. Secondo quello che racconta Ferdinando Resasco in *Varietas*, gli storici su questo argomento cambiarono opinione piú di una volta. Per tutta la prima metà del secolo passato i genovesi se ne stettero paghi delle conclusioni di una commissione di tre accademici, che nel 1814 sentenziarono trovarsi in Molcento («Murus cintus») la casa abitata da Colombo giovinetto. Fu anche apposta una lapide nel luogo indicato; ma poi sorsero i dubbi, sollevati specialmente dal patrizio genovese Marcello Staglieno, indefesso cultore delle patrie memorie, il quale infirmò recisamente l'autorità dei tre accademici del 1814, protestando contro la facile credulità degli amministratori del Comune ed ottenendo da costoro che la lapide fosse rimossa. Ma non bastava aver dimostrato che gli eruditi del 1814 avevano avuto torto; bisognava compiere ulteriori ricerche sugli atti notarili per indagare quale fra le sue case Domenico Colombo avesse abitata col figlio. Sopravvennero intanto radicali lavori di sistemazione stradale, proprio nel cuore dell'antico Borgo di Santo Stefano, corrispondente ai pressi dell'odierna via Venti Settembre; e da questo avvicendarsi di sterri e di demolizioni sarebbero venuti in luce i ruderi della modesta casa abitata dai Colombo. Vennero all'uopo in soccorso precisi atti notarili. In una carta rogata dal notaro De Cario, sotto la data 1474, si trovò scritto: «in burgo Sancti Stephani, in contrada usque Mulcentum in carrubeo recto (Vico Dritto)»; ed inoltre: «ante dictus carrubeus, ab uno latere domus Dominici Columbi, sita super solum dicti monasterii, ab alio latere domus Pelegri de Plazia, callegari, retro quintana ter». Quello che rimaneva della casa cosí identificata restò incluso nel tracciato di una nuova strada (via Dante), attigua a via Venti Settembre. Cosí là via Dante, fin quasi dal suo inizio, dovette arrestarsi dinanzi ad un ostacolo che segnava un ricordo storico di prim'ordine: quelli che, secondo l'articolista, sarebbero indiscutibilmente i ruderi della casa di Colombo. Fra i contrasti di chi ne reclamava la conservazione, per rispetto alla storia, e di chi ne voleva la distruzione, per ragioni edilizie, la passata Amministrazione civica prese la decisione di lasciare intatta una zona che potremmo chiamare «archeologica» fra il tratto di via Dante già eseguito e abbellito di grandi edifizi e la strada da riprendersi al di là di quel rudero che ancora rimaneva della casa di Colombo. Abbiamo detto zona «archeologica» perché, oltre gli avanzi del possesso colombiano, si deliberò di traslocare in quell'angolo superstite della vecchia Genova un altro prezioso e piú estetico cimelio: cioè un cortiletto medioevale che già faceva parte del convento di S. Andrea, sgombrato dai frati per dar posto alle nuove carceri giudiziarie.

★ **Dostoiewski e Balzac.** — La maggior parte dei critici odierni, che finalmente hanno sentito la necessità di dare la dovuta importanza all'opera del Dostoiewski, non ha tralasciato di notare l' influenza che ebbe Balzac sulla formazione dello scrittore russo. Questi, assai giovane ancora, si appassionava alla lettura del romanziere francese, le cui opere occupavano il posto d'onore nella sua biblioteca. Data questa simpatia letteraria, non c' è da meravigliarsi che il primo lavoro stampato col nome del Dostoiewski sia una traduzione dell'«Eugénie Grandet». Il critico Grossmann ha detto che Balzac fu per il Dostoiewski quello che Virgilio era stato per Dante: il suo maestro e il suo autore; ma altri capitoli sono da aggiungere alla storia delle relazioni tra lo scrittore d'occidente e quello orientale. J. W. Bienstock afferma nel *Mercure de France* che l'entusiasmo del Dostoiewski per Balzac ebbe a manifestarsi soprattutto in occasione del viaggio che quest'ultimo fece a Pietroburgo nel luglio del 1843, quando era ormai all'apogeo della fama. Era stato scritto che «una speculazione letteraria era nei fini di quel viaggio»; ma l'articolista respinge questa supposizione citando uno scritto del giovane critico russo, M. Lountz, il quale recentemente, nel giornale «Zveno», racconta il vero movente di quei viaggi. Balzac aveva riveduto a Vienna, nel 1835, madame Hanska che, divenuta indifferente, cercava di sfuggirlo con tutti i pretesti. Questa situazione durò fino al 1841 quando la donna perdette il marito e il romanziere francese cominciò ad esigere che fosse mantenuta la promessa di matrimonio. Per questo, per conseguire l'adempimento della promessa, il Balzac si sarebbe recato nel 1843 a Pietroburgo, dove madame Hanska dimorava. Ad ogni modo, qualunque sia stata la causa di questo soggiorno in Russia che si protrasse tre mesi, è innegabile che molto se ne avvantaggiò la fama dello scrittore, fatto segno a grandi accoglienze negli ambienti culturali di Pietroburgo. I giornali e le riviste del tempo gareggiarono nel pubblicare traduzioni e critiche delle sue opere. Si giunse a proclamarlo «il piú penetrante analizzatore del cuore umano», «il primo prosatore dell'epoca» e perfino «lo scrittore piú notevole dell'universo». Questa accoglienza entusiastica non poteva che aumentare l'ammirazione del Dostoiewski, che già si era votato al culto dell'arte balzacchiana, ed incitarlo a condurre a fine la traduzione dell'«Eugénie Grandet». Quando poi egli giunse a dirigere col fratello Michele la rivista «Vrèmia», nelle parte critica fu largamente analizzata l'opera del Balzac con articoli non del solo Dostoiewski, ma anche del Grigoriev che pubblicò uno studio notevole sulla «Commedia umana».

★ **Commemorazione Pucciniana alla «Leonardo».** — Domenica scorsa alla Società Leonardo da Vinci si è avuta — con sollecitudine degna di lode — la commemorazione del maestro Puccini. Dinanzi ad un pubblico affollato il conte Guido Visconti di Modrone parlò del Maestro lucchese in modo da rendersi degnamente interprete dello stato d'animo di tutti i presenti, ancora sotto la tristissima impressione della dolorosa improvvisa dipartita. L'esame da lui fatto della produzione Pucciniana, dei peculiari caratteri suoi, della sua evoluzione verso forme sempre piú perfette, ma sempre in armonia con la propria cosí attraente personalità, fu condotto dall'oratore con viva simpatia, non disgiunta dalla obiettività piú rigorosa. Il Visconti, che ebbe occasione di seguire da vicino il Puccini in varie fasi importanti della sua vita artistica, ben poté comunicare agli uditori la sua commozione, la sua ammirazione calda ed affettuosa perché egli parlava ad un pubblico italianamente e legittimamente orgoglioso della gloria Pucciniana. Né parve fuori di proposito la parte polemica nella quale il Visconti ribatté vigorosamente — e giustamente — l'accusa mossa al Puccini di essersi giovato delle nuove conquiste della tecnica musicale e di avere ottenuto con soverchia facilità la diffusione della sua arte e della sua fama. Molto opportuno a sfatare l'arbitraria leggenda fu il ricordo del completo insuccesso subito dalla *Butterfly* alla Scala, alla sua prima rappresentazione; per quanto in seguito ampiamente riscattato dal giro trionfale dell'opera. A completare la sobria e degna rievocazione salutata dal fervido plauso degli intervenuti, furono eseguite quattro arie tratte dalle opere di Puccini, con giusto criterio rappresentativo di ciò che in esse è piú caratteristico. E la signorina Renata Lorini — accompagnata al pianoforte insuperabilmente dal M.º Gino Modora — diede a questi brani della *Bo-*

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI-LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi: **Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.**

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2.000 000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

NUOVA STRENNA
d'imminente pubblicazione:
G. EDOARDO MOTTINI

PITTORI FIAMMINGHI E OLANDESI

La SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS» intende con questo libro di G. EDOARDO MOTTINI, dare al pubblico un saggio dell'edizione d'arte che accolga in sè, oltre alla cernita sagace dei lavori più rappresentativi d'un autore, di un'epoca o d'una scuola, l' inquadratura storica, la precisione e la passione lirica del commento estetico com' è nelle tradizioni più nobili della critica d'arte italiana. G. Edoardo Mottini, scrittore acuto e vivace, dà per la prima volta in Italia una interpretazione calda ed appassionata della pittura fiamminga e olandese. La sintesi critica e la vigoria artistica dell'Autore fanno di quest'opera una delle più interessanti pubblicazioni dell'anno, e l'edizione, amorosamente curata nei caratteri, negli ornamenti, nelle riproduzioni, e nella rilegatura, accoglie il testo in un assieme perfetto di nobiltà italiana.

Pittori Fiamminghi e Olandesi viene presentato al pubblico in una elegante e seria edizione:
Oltre 320 *pagine di testo:* formato, carta, caratteri, espressamente scelti.
120 *tavole fuori testo* contenenti altrettante artistiche riproduzioni.
Rilegatura alla Bodoniana con carta originale, espressamente dipinta a mano da una nota artista svedese. Cordelle di chiusura. Scatola di riparo.

Il tutto forma *un gioiello* per gli amatori dell'arte e delle cose belle in genere, per gli studiosi, per le Signore, per i Salotti eleganti.

Prezzo: Lire 60
LA TIRATURA È LIMITATA
AFFRETTARE LE PRENOTAZIONI

CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
BOLOGNA

Di imminente pubblicazione:

I. B. SUPINO

LA BASILICA
DI
S. FRANCESCO D'ASSISI
ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA

Splendido volume in 4°, stampato su carta speciale di lusso, ornato da 200 illustrazioni e da sei tavole fuori testo.

Legato in tutta pelle con fregi in oro.
Edizione di soli 500 esemplari numerati.
Lire 400

Questo volume illustra nelle vicende storiche e negli aspetti artistici la Basilica di San Francesco d'Assisi.

L'Autore — che insegna storia dell'Arte nel glorioso Ateneo di Bologna — è notissimo in Italia e all'estero non solo agli studiosi, ma anche al vasto pubblico di amatori del bello, per i suoi precedenti, numerosi e importantissimi volumi sull'arte pisana, fiorentina e bolognese; e in particolar modo per quella poderosa opera definitiva su *Giotto* che tanto consenso di critica suscitò anni or sono al suo apparire. I libri di I. B. Supino — nei quali l'erudizione mirabilmente si fonda con una squisita sensibilità artistica — costituiscono, tutti, opere nel loro genere esemplari, che onorano gli studi italiani. E tanto più è per onorarli il volume francescano a cui il Supino ha lavorato con lungo studio e con grandissimo amore.

«Questo volume — scrive l'autore nelle poche parole di avvertimento premesse al testo — vuol essere guida, il più possibile completa e sicura. Non tanto perchè, naturalmente, qui sono stati messi a profitto i numerosi studi particolari che hanno spianato la via alla nuova illustrazione, quanto e sopra tutto perchè qui, per la prima volta, la varia fortuna della fabbrica è stata direttamente scrutata e descritta, di ogni elemento raccogliendo le testimonianze, studiando le ragioni e presentandone insieme al lettore la visione figurata».

Infatti il nostro autore è giunto — fondandosi sui documenti scritti e figurati sfuggiti o non tenuti nel debito conto dai precedenti illustratori — a fissare le varie fasi costruttive della duplice basilica per modo da rendere esatta la visione della fabbrica primitiva e dei cambiamenti apportativi in seguito; cambiamenti che le diedero l'aspetto che oggi desta la più alta ammirazione. E non solo sono del tutto nuove le conclusioni cui egli giunge in questa prima parte del suo studio; ma nuovi contributi alla miglior conoscenza delle sculture, delle pitture, delle vetrate egli reca altresì nelle altre parti dell'opera; onde lo studio del monumento riesce di singolare interesse per la sua storia e per l'arte nostra.

Lo splendido volume reca in ogni pagina la tradizionale impronta di bellezza caratteristica delle edizioni Zanichelli. E il ricchissimo corredo di illustrazioni offrirà ai lettori una visione integra e sicura di tutti i tesori che il glorioso Santuario racchiude.

Siamo pertanto sicuri che questa monografia, per gli intrinseci pregi e per la sontuosa veste editoriale, sarà accolta col più vivo consenso da tutti i cultori e da tutti gli amatori desiderosi di approfondire la conoscenza delle vicende storiche e delle bellezze artistiche d'uno tra i monumenti più insigni dell'arte italiana.

IMPORTANTE - Coloro che entro il 31 Dicembre 1924 rimanderanno alla Casa Editrice Nicola Zanichelli l'unita Scheda di sottoscrizione riceveranno il volume al prezzo speciale di Lire 350.

SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE

Il sottoscritto ordina con la presente scheda un esemplare dell'opera

La Basilica di S. Francesco d'Assisi
Illustrazione Storico-Artistica di I. B. SUPINO
al prezzo di L. 350

Nome e cognome ....

Indirizzo ....

hème, della *Butterfly*, della *Manon* e di *Suor Angelica* tutto il fascino di una voce fresca ed armoniosa, di un'arte squisita e di un sentimento intenso e delicato, che il pubblico mostrò di apprezzare con unanime consenso d'applausi. C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Teatro Civico di Venezia.

Non a torto la rivoluzione aveva adottato il teatro come mezzo di propaganda. Con le frasi sonanti, che suscitavano l'entusiasmo della folla, con la seduzione del quadro scenico, essa faceva accettare come esempio di vita vera, una finzione foggiata, secondo i suoi intendimenti. L'Assemblea aveva decretato il 2 agosto 1793 l' istituzione d'un teatro patriottico e i francesi, nella loro discesa in Italia, diffusero, o, per meglio dire, imposero quest'uso dovunque.

A Venezia non era scorso un mese dalla costituzione della Municipalità provvisoria, che si pensò di fondare un Teatro civico, « proficuo non solo per l' istruzione dei popolo, ma pel sollievo ancora di alcune classi indigenti », come annunziava un manifestino volante, dedicato agli *amatori della drammatica e del pubblico bene*, stampato il 16 giugno 1797.

E mentre prima « per una delle piú ridicole ed insiem piú tiranniche leggi del passato governo di Venezia », i soli teatri di musica potevano aprirsi per la festa dell'Ascensione per 18 recite, e gli altri dopo la prima domenica di ottobre fino all'ultimo di carnevale, ora diveniva lecito dare ogni sorta di spettacolo drammatico in qualunque stagione.

Questo permesso attrasse naturalmente una folla di comici, di cantanti e ballerine. Tutti i teatri avevano aperto i battenti; ma « non tutti somministravano materia di aggradimento, né di decoro nazionale » osservava il *Giornale dei Teatri di Venezia.*

Intanto, attendendo l' ispirazione dei poeti patriotti, alcuni capocomici avevano scelto produzioni nelle quali c'entravano gli antichi eroi, messi di moda dalla rivoluzione francese, persino sulle carte da giuoco.

Il Teatro della Fenice s'era aperto la sera del 21 maggio con *Gli Orazj e i Curiazj*, dramma del cittadino Antonio Simon Sografi, con musica del signor Giovanni Paesiello (signor: espressione di sdegno repubblicano verso il maestro di camera); seguirono *Mitridate* dello Zingarelli e *La morte di Cesare* del Bianchi. Il Teatro di S. Benedetto inaugurò la stagione il 31, col *Ritorno di Serse* del Portogallo; il Teatro di S. Cassiano, il 18 giugno, con *La morte di Tamas Koulikan*, tragedia a *lieto fine* del Chiari. In questo teatro si diede il primo spettacolo patriottico, *La fiera della libertà*, farsa allegorica di poeta anonimo, nella quale « tra lampi e tuoni, al suono della tromba della Fama scende la *Libertà*, assisa su d'un maestoso carro, sotto di cui gemono fra lacci un'Aquila ed un Leone. Una sontuosa marcia accompagna gli evviva del popolo e gli inni patriottici: piantasi il grand'albero ».

Ma spettacolo « ufficialmente » repubblicano fu la recita del *Bruto Primo* dell'Alfieri, data da una compagnia di filodrammatici al Teatro civico in S. Grisostomo la sera del 22 messifero (10 luglio).

La società aveva l'appoggio del Governo provvisorio e poté sfoggiare una magnifica messa in scena, scelta e numerosa orchestra e oltre a settanta comparse, soci, che « spogliati tutti d' ogni particolare pretensione od etichetta aristocratica, non pensano che al migliore effetto ».

La tragedia ebbe gran concorso di pubblico e gli applausi « furono di gran lunga superiori a ciò che naturalmente si doveva attendere da una città appena democratizzata ». I dilettanti furono tutti festeggiatissimi e in special modo il cittadino Giovanni Gnocola, che impersonava *Bruto*. Precedeva la tragedia un prologo — assai cortigianesco, a dir il vero, per il *Popolo sovrano* — scritto da Mattia Butturini, uno dei deputati, per la scelta dei componenti drammatici, e recitato da Niccolò Venier. Di ciò dava relazione il patrizio Zaguri all'amico Giacomo Casanova, ritiratosi dalla vita avventurosa nella quasi-solitudine di Dux. In data 12 gennaio 1798 gli scriveva: « Un Nobile Veneto per nome F.co Venier d'una certa famiglia di S. Ternita, la prima sera che si recitò nel Teatro Civico di quei Signori Dilettanti Patriotti, che fecero quante Scene vollero, rappresentando mille orrori a peso degli Aristocratici, e in disprezzo di Nobili, non arrossí di presentarsi sulle scene, a far un Prologo alla Tragedia di Bruto, dove si parlava della gran felicità, che avrebbe il Popolo Sovrano per l'annientamento degli Aristocratici ed Oligarchici dopo il giogo Tirannico sotto cui da cinque Secoli gemevano. » A parte l' inesattezza del nome, il Venier, che nella tragedia recitava la parte di *Mamilio*, replicò la sera seguente, il prologo il quale ebbe poi l'onore della stampa, per ordine della Società di pubblica Istruzione.

Strano, che lo Zaguri, cosí avverso alla democrazia, taccia delle « correzioni », fatte — si diceva — dall'autore della tragedia, ma che al redattore delle Notizie storico-critiche del *Teatro Moderno Applaudito* sembravano « scritte da qualche penna democratica a cui dispiacevan forse i troppo ripetuti nomi di senatori, patrizj, plebe ecc ». I primi furono tramutati in *Vecchi Padri;* la plebe, con alterazione del senso storico, divenne popolo.

Tanto piú doveva dunque stonare il titolo di conte, premesso al nome dell'autore; e il critico lo deplora enfaticamente in una postilla al *Bruto secondo:* « Alfieri ch' è il solo, per cosí dire, che parlò il vero linguaggio repubblicano.... non arrossisce di portare il titolo vile di *conte* ». Ma Alfieri pensava invece a preparare il *Misogallo.*

Dopo la seconda *replica* del *Bruto*, il Teatro Civico rimase chiuso per malattia sopravvenuta al protagonista. In fretta si mise in scena *La Locandiera*, per aver tempo di studiare due farse: *La vera Bravura* di Duval e Picard e *Il matrimonio democratico, ossia il Flagello dei Feudatarj*, del Sografi, « non piú rappresentata ». Tonino, caffettiere veneziano, è amante riamato della figlia del conte Pietradura veronese. La distanza del grado forma naturalmente l'ostacolo, che sparisce con l'entrata dei francesi in Venezia. Il conte *manda al diavolo la contea* e si celebra il matrimonio con un inno patriottico, composto da Antonio Capuzzi. La farsa, dedicata alla cittadina Chigi Grimani ebbe sorti felicissime anche fuori di Venezia. Il Municipio dichiarò l'autore « bene merito dell'umanità ».

Il 25 luglio si riprese il *Bruto* e il 27, per cambiare, *Il Matrimonio democratico.* Il pubblico incominciò allora a dar « de' forti rimproveri alla società del Teatro civico pel troppo breve numero di componimenti democratici da essa esposti sulle scene ». Rispose il *Giornale dei Teatri* chiedendo che si sospendessero « le troppo severe censure » e promettendo la riforma del « sistema drammatico del teatro civico ».

La Società certa che il nome del Voltaire avrebbe suonato gradito agli orecchi repubblicani diede due tragedie del grande ribelle, *La morte di Cesare* ed *Il Fanatismo*, framezzate da *Il buon Cittadino*, non precisato dal Giornale. Ma il 16 fruttifero (2 settembre), spara due novità: *Il Podestà delle Gambarare*, farsa di Giovanni Kreglianovich da Zara e *L'Accademia de' Villici* di Giovanni Comarolo. Nella prima il podestà, un nobile veneziano, assistito dal cancelliere, « trae il suo sostentamento dalle piú vili rapine ch'egli copre sotto il manto della giustizia ». Egli invita a casa sua, un forestiere e gli offre un desinare unicamente composto di prosciutti e salami; tutta roba sequestrata abusivamente al servitore del forestiere stesso. La seconda farsa è ancora piú ingenua: mentre alcuni villici, radunati in accademia, stanno discutendo sui piú ridicoli temi, giungono i francesi e tutti corrono ad incontrarli, cantando e ballando.

Il 25 fruttifero (11 settembre) finalmente, si offre qualcosa di meglio: l'*Orso Ipato* di Giovanni Pindemonte. Il soggetto è tratto dalla storia veneta e celebra Obelerio, che libera la Repubblica, uccidendo il tirannico doge Orso, ma vi sono molte allusioni al cessato governo. La tragedia, scritta in soli 23 giorni, ottenne un caldissimo successo e venne replicata per 10 sere. L'autore stesso « con maestria e decoro » rappresentava la parte di Obelerio.

Il 5 vendemmiario (26 settembre) altra farsa del Sografi, *L'ex-marchese Tomboletta a Parigi*. Argomento: all'entrata dei francesi in Venezia, l'ex-marchese scappa.... proprio a Parigi, dove sta per esser arrestato. Si traveste da donna e, grazie al buon cuore d'un patriotta, riesce ad imbarcarsi per l'America.

Questa farsetta non ebbe certo i poteri di sollevare le sorti del Teatro civico. Il 1º d'ottobre venne replicata assieme al *Matrimonio democratico.* Quindi, « la Società del teatro civico si mise in riposo ».

Il giorno seguente, il teatro, ridivenuto di S. Gio. Grisostomo, ospitava la compagnia Battaglia, la quale annunziava:

La Rivoluzione, commedia patriottica. Sembra una pasquinata. Ma perché l' ironia fosse completa, la commedia — solito pasticcio d'amore contrastato dalla politica — terminava con l' inno: « Evviva Buonaparte — viva la libertà ! ».

Quindici giorni dopo, il liberatore d' Italia vendeva Venezia all'Austria.

Carlo L. Curiel.

Rettifica.

Dal Presidente del Circolo Artistico Politecnico di Napoli riceviamo e pubblichiamo:

Napoli 2 dicembre 1924.

Signor Direttore;

Nel ringraziare Lei ed il Suo Egregio collaboratore prof. E. Zaniboni delle gentili espressioni con le quali nell'articolo sulle « Istituzioni di cultura italiana » pubblicato nel n. 47 del *Marzocco* si occupa del Circolo Artistico che mi onoro di presiedere, sento il dovere di fare, per la esattezza della cronaca, una lieve rettifica.

L'egregio articolista afferma che il nostro Circolo « conta oggi piú di 800 soci fra i quali non meno di dodici sono o pittori, o scultori, o musicisti o critici d'arte ».

Ora è bene si sappia anche nel resto d' Italia come è noto qui, che di Pittori, Scultori, Musicisti e Letterati se ne contano fra i nostri Soci *ottanta* e che « non solo il fiore della magistratura, del fòro, della politica, del mondo degli affari » è accolto nel nostro seno, ma anche il fiore del mondo artistico.

Ringraziandola dell'ospitalità, porgo distinti ossequi.

Dev.mo
LUIGI MARIA FOSCHINI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CASA EDITRICE CARLO VOGHERA
ROMA - Via Pò, 3 . ROMA

Collezione "Autori Celebri Stranieri„
Ogni volume (di circa 300 pagine) Lire 7.50
I volumi doppi: Lire 15

Ultime pubblicazioni:

LA ROUSSALKA, di *Edoardo Schuré.*
IL DOPPIO GIARDINO, di *M. Maeterlinck.*
STELLO, di *Alfredo di Vigny.*
L' INTELLIGENZA DEI FIORI, di *M. Maeterlinck.*
LO STRANO CASO, di *R. L. Stevenson.*
LA VITA DELLE API, di *M. Maeterlinck.*
LA TERRA DI GESÙ, di *E. Schuré.*
L' UCCELLO AZZURRO, di *M. Maeterlinck.*
MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO, di *P. Kropotkin.* Vol. doppio.
TRE TRAGEDIE GRECHE (Prometeo - Ifigenia - Alcesti).
POESIE, di *G. Rodenbach.*
IL TEMPIO SEPOLTO, di M. *Maeterlinck.*
IL POTERE DELLA VOLONTÀ, di *Orazio W. Dresser.*
IL NEGRO DEL « NARCISO », di *J. Conrad* (in corso di stampa).

Ristampe: di ARNALDO CERVESATO

La Campagna Romana (con 32 tavole fuori testo) - ed. di lusso Lire 30.—.

Il volto di Napoleone (*la verità storica* al posto della leggenda napoleonica »). Lire 8.—.

Rivolgere le richieste con cartolina-vaglia alla Casa Editrice CARLO VOGHERA, Roma (34) - Via Po, 3. — Si prega di aggiungere l'importo di L. 1,40 per l' invio raccomandato.

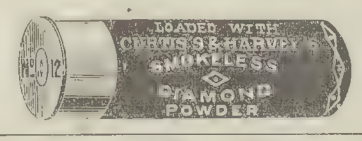

CACCIATORI E TIRATORI!
Preferite la Polvere
DIAMOND
che fu SEI volte vittoriosa
nel "GRAND PRIX„
a MONTE-CARLO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO**, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze*.

Anno XXIX. — N. 51 21 Dicembre 1924.

SOMMARIO

Otello «la tragedia dell'Italia», G. S. GARGÀNO. — **Faville del rogo**, ANTONIO PANELLA. — **Ingiustizie:** A. Marpicati, G. Manzella Frontini, M. Sobrero, LUIGI TONELLI. — **Bontà terrena e bontà metafisica in Beethoven**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Antonio Anzilotti, GIOVANNI GENTILE. — *Carlo De Stefani*, G. D. — *Pietro Stromboli*, A. P. — *La terapeutica religiosa e i miracoli di S. Vito.* — *Giulio Uberti e la polizia austriaca.* — *Nino Bixio nei ricordi di un garibaldino bergamasco.* — **Commenti e frammenti:** Il Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, A. MEDIN. — **Bibliografie:** Vesti da camera, berretti e pantofole di Anatole France, X.

OTELLO
"la tragedia dell'Italia„

La Signora Lilian Winstanley da molto tempo porta alla critica shakesperiana dei contributi di non scarso interesse, in un territorio che, si può dire, occupa quasi sola. Essa tenta di «sviluppare un metodo di studiare Shakespeare in accordo con la psicologia letteraria del suo proprio tempo», e ha dato due saggi di questa sua interpretazione in due precedenti volumi, uno che riguarda il *King Lear*, l'altro l'*Amleto*. Di essi fu parlato a suo tempo su queste colonne e furono messe in luce le conclusioni a cui giungeva l'autrice, stabilendo uno stretto legame fra la storia di Gloucester e dei suoi figli con quella di Francia e delle guerre fra i due Enrichi; e, d'altra parte, fra la storia dell'uccisione del re di Danimarca e quella della morte di Darnley, il marito di Maria Stuarda.

Noi facemmo già le nostre riserve su queste affinità e mostrammo fino a che punto era consentito di ammettere che Shakespeare potesse avere una qualche ispirazione da avvenimenti contemporanei nel trattare argomenti che rimontavano ad una antichità piuttosto remota e quasi leggendaria. In un terzo studio uscito ora presso la casa editrice Fisher Unwin e intitolato «*Othello*» *as the tragedy of Italy* la Winstanley spinge alle conseguenze estreme le sue teorie; ed è il caso questo di aumentare le nostre riserve.

L'infaticabile ricercatrice è colpita da alcuni curiosi parallelismi storici, e lungi dal servirsi di essi in modo generico per mettere in rilievo il senso dell'attualità che aveva il grande poeta e nello stesso tempo abile *manager* teatrale, vede ora nelle grandi tragedie addirittura un'opera simbolica che nasconde una significazione piú vasta di quella risultante dalla storia dei personaggi messi ad agire sulla scena.

Una prima parte del libro è dedicata ad illustrare questo principio; che gli uomini dell'età shakespeariana pensavano e scrivevano *in symbolism*, e non solo in Inghilterra, ma in tutta l'Europa, e che c'è un vasto materiale di mitologia riferentesi tutto alla storia contemporanea: cosí, per esempio, la *Faerie Queen* dello Spenser è un'epopea delle guerre religiose di Europa, *Les Tragiques* di Agrippa d'Aubigné un'epopea delle guerre di religione francesi, e *Tyl Ulenspiegel* una specie di epopea in prosa delle guerre religiose in Fiandra.

L'enumerazione continua a proposito di Drayton, di Ben Jonson, di Middleton e di altri che qui sarebbe troppo lungo enumerare, e che rappresentano tutti, diciamo pure se cosí piace, un materiale mitologico, ma che piú semplicemente si ricollegano a un genere di poesia allegorica già conosciuto e già definito dai critici.

⁂

Shakespeare dunque, secondo la nostra autrice, non poté sottrarsi alle correnti della sua età e dovette lavorare col medesimo spirito dei suoi contemporanei; sicché è necessario ai nuovi critici ricercare il significato delle sue allegorie tragiche.

Già noi avevamo sorpreso qua e là in alcune opere delle allusioni contemporanee in qualche fuggevole frase o in qualche scena, e pensavamo che in una rappresentazione a Corte poteva essere non sgradito un qualche complimento al Sovrano. Ma ora si tratta di ben altro.

Ora, nientemeno, piú che le fuggevoli allusioni cortigianesche, la questione involge tutta la concezione drammatica, ed ha una portata non piú puramente inglese, ma europea. Ora i casi di Otello e di Desdemona, piú che essere considerati da un lato puramente artistico, come quelli che avevano in se quel *pathos* tragico sufficiente all'ispirazione e trasformantesi nella mente creatrice del poeta in una potente rappresentazione di significato universalmente umano, vogliono essere una allegoria politica: e rappresentano unicamente la lotta impegnata dalla Spagna contro Venezia per spegnere quel baluardo di libertà e di indipendenza che esisteva in Italia.

Noi avevamo finora creduto che l'*Otello* fosse stato ispirato dalla novella di Giraldi Cinzio, venuta non sappiamo come, se cioè direttamente o indirettamente, a conoscenza di Guglielmo Shakespeare. La Winstanley ci mette in guardia, con una minuta analisi, delle differenze che sono tra la tragedia e la novella italiana, dall'accogliere fiduciosamente la tradizione accettata.

Essa ha trovato nelle *Filippiche* attribuite al Tassoni un racconto che calza meglio al suo proposito: e il racconto concerne un soldato di ventura moresco, valoroso e sospettoso che corteggia una signora ora chiamata italiana ora veneziana; assai distinta, assai modesta, assai pura e generosa. La donna è affascinata dal barbaresco eroe, ma pensa che sposandolo cagionerebbe la rovina di lui e la sua, poiché il soldato non potendo comprendere la sua purezza, sarebbe invaso dalla gelosia e dal sospetto, la ucciderebbe forse e si ucciderebbe lui stesso.

Lasciamo andare il Tassoni, al quale, se mai, si possono attribuire soltanto le due prime Filippiche e non quella dove è il racconto; ma certo, questo ha un'affinità con l'*Otello*, sebbene non quanta ne abbiano, checché pensi la Winstanley, i casi che si trovano ampiamente raccontati negli *Ecatommiti*. Accettiamo per un momento il punto di vista dell'autrice per esporre chiaramente la sua teoria: il Moro è la Spagna, la dama è Venezia e l'assoggettamento di Venezia verrebbe a significare la perdita totale della libertà italiana e la rovina della penisola.

Ecco dunque il materiale mitologico su cui ha lavorato Shakespeare con lo stesso intendimento degli scrittori italiani antispagnuoli. Come egli s'interessasse di una questione politica che non riguardava la sua patria è facilmente comprensibile secondo la Winstanley. Il caso di Venezia suscitava, ai principî del 600, la piú intensa simpatia nelle potenze protestanti di Europa, e il re Giacomo I vi prendeva un grande interesse, tanto che scrisse nel 1607 un'operetta in difesa della gloriosa Repubblica. E gli attori che rappresentarono l'*Otello* erano gli attori del Re.

Messa su questa strada l'autrice ha rivolto la sua industria a quel periodo di storia spagnuola dominato dalla tenebrosa politica di Filippo II, ed ecco ciò che essa ci mette sotto gli occhi, secondo la narrazione che ne fa lo storico A. T. du Prat nel suo libro su *Elisabetta di Valois*, la moglie del fosco figliuolo di Carlo Quinto. Un Marchese del Pozzo, che corteggiava una delle dame della regina, entrava spesso nel l'appartamento di questa per andare a trovare la sua amante. Filippo, a cui erano state riferite vaghe voci, fece invigilare da uomini fidati e nascosti l'ingresso dell'appartamento della regale consorte e conobbe chi era l'uomo che osava avventurarsi di notte nel luogo augusto. E stette in guardia. Sfortuna volle che un giorno in una giostra in cui correva il Marchese, mentre la regina da una finestra assisteva allo spettacolo, a questa cadde nel cortile il fazzoletto che il Del Pozzo raccolse. Bastò questo fatto per dare corpo alla sospettosa gelosia del Re. Il Marchese fu fatto uccidere e alla regina fu dal marito propinato un veleno mentre essa era nel proprio letto. La morte misteriosa di Elisabetta ebbe dunque questa ragione secondo le voci che circolavano in quel tempo, confermate da Antonio Perez — il segretario di Filippo, che dopo essere caduto in disgrazia, si recò per alquanto tempo in Inghilterra ospite del Conte di Essex — e sparse poi per tutta Europa da Guglielmo il Taciturno in quella sua *Apologia* pubblicata nel 1580.

Non basta. Cercando piú addentro nella storia di Filippo II si trova dell'altro ancora.

Tutti sanno che figliuolo bastardo di Carlo V era quel Don Giovanni d'Austria che fu dal fratellastro mandato nei Paesi Bassi contro Guglielmo il Taciturno che agitava contro Spagna quei popoli: e tutti sanno quali mire ambiziose avesse quel valentissimo guerriero, a cui Filippo, per ispiarlo aveva messo attorno il segretario Escovedo, che egli credeva a lui devoto. Ma non da lui egli seppe dei disegni del fratellastro, sí bene dal ricordato Antonio Perez, suo Segretario di Stato e suo fidatissimo.

E Antonio Perez, che godeva della confidenza di Escovedo e di Don Giovanni insieme, con una infernale corrispondenza che teneva coi due, venne a sapere tutto ciò che egli voleva e che poi comunicava al re. E fu decisa cosí la sopressione del segretario, e Don Giovanni fu poi sempre sospetto al Re che lo avversò in ogni suo disegno, finché egli non morí nei Paesi Bassi d'onde non fu mai voluto rimuovere.

Ma anche il Perez cadde in disgrazia. Egli era l'amante della Contessa d'Eboli, che era parimente amata da Filippo, e che egli, secondo alcune voci di contemporanei, aveva messo accanto ad Elisabetta per spiarla.

Quando Filippo scoprí nel suo segretario un suo rivale concepí contro costui tale odio che ne insidiò la vita in tutti i modi, finché esso non riuscí a mettersi in salvo in Francia ed in Inghilterra.

I lettori che hanno familiarità con l'*Otello* vedono bene a quali conseguenze vuol giungere la Winstanley. Filippo II è Otello, Elisabetta di Valois è Desdemona, Antonio Perez è Jago, la principessa d'Eboli è Emilia, il Segretario Escovedo è Roderigo e Don Giovanni D'Austria è Cassio.

⁂

Non c'è dubbio che questi ravvicinamenti a prima vista ci colpiscono; ma un esame dei fatti piú imparziale ci lascia assai increduli. Dov'è la tragedia dell'Italia in tutto ciò che qui è narrato? Come Elisabetta di Valois che sarebbe stata l'originale di Desdemona, può rappresentare anche Venezia?

E come Filippo II sarebbe stato adombrato in un Moro?

Egli è, risponde la nostra autrice, che Otello rappresenta non solo Filippo, ma anche la Spagna, di cui i contemporanei (il Tassoni, per esempio), parlano come di un popolo «imbarbarito da costumi africani e moreschi».

Ma è mai possibile, dimandiamo noi a nostra volta, che un uomo di una mente cosí equilibrata come era Shakespeare volendo fare una tragedia *à clef* non avesse ben nettamente fissato i suoi simboli?

Ancora: Antonio Perez ebbe certamente un po' l'animo di Jago nel concorrere, come fece, all'uccisione di Escovedo e nel contribuire a mettere in disfavore presso Filippo II il suo valoroso parente. Ma Roderigo era innamorato di Desdemona e voleva possederla, e Escovedo quali pazzesche mire aveva sulla sua sovrana? Don Giovanni D'Austria fu in sospetto a Filippo per le sua ambizione politica e non per alcuna insidia che tendesse al talamo fraterno. E dobbiam credere che Cassio sia per un momento il vincitore della battaglia di Lepanto e per un altro momento quel povero marchese Del Pozzo?

Ed è mai possibile che Shakespeare, se pensava a Don Giovanni in figura di Cassio, e se scriveva davvero una tragedia politica di argomento recente, mancasse di fare alcun riferimento a ciò che toccava pure la sua Inghilterra?

Era voce accreditata, e corrispondeva alla realtà, che il fratellastro di Filippo II avesse delle mire sull'Inghilterra, e si facevano pratiche per un suo matrimonio con Maria Stuarda, per mezzo del quale egli avrebbe potuto accampare dei diritti a quel trono. Tutto ciò ben sapeva Lord Burghley, ed aveva quindi indotto Elisabetta d'Inghilterra a stipulare un trattato con gli Stati e il Principe d'Orange, perché non soccombessero nella lotta e potessero contare sugli aiuti inglesi. Quale accenno è di tutto ciò nell'*Otello*?

E se Emilia è la moglie di Jago, come può essa completamente corrispondere alla guercia e pur seducente principessa d'Eboli che era l'amante di Antonio Perez, mentre era noto che la moglie, Juana Coëllo, era una devotissima donna che molto s'adoperò per addolcire in ogni modo la prigionia del marito prima della sua fuga?

A tutti questi interrogativi mal si troverà una risposta, e resterà ferma, io credo, l'opinione degli studiosi che la novella di Giraldi Cinzio, è senza dubbio il fondamento della tragedia shakespeariana. È impossibile, pur notando come il grande poeta si sia allontanato in molti particolari dal modello italiano, massime nello scioglimento degli eventi, non dar peso a certi altri, e specialmente al nome dell'amata dal Moro e al colpo che al Capo di squadra mentre una sera usciva di casa di una meretrice «con la quale egli si sollazzava» l'alfiere drizzò alle gambe tagliandogli «la destra coscia a traverso». Ciò ha ben sentito la Winstanley, e allora insinua il sospetto che anche la novella italiana possa per avventura far parte di quella letteratura mitologica sotto la quale è da trovare un significato politico. L'ipotesi può fare soltanto sorridere.

La «mitologia politica» che era contenuta nei libri antispagnuoli del tempo, nelle *Filippiche* del Tassoni o del Testi, o di un anonimo qualsiasi e nelle opere di Trajano Boccalini, alle quali pur l'autrice ricorre, era d'altra specie che essa immagina. Quelle scritture «politico allegoriche» hanno un cosí sottile velo di metafora, e qualche volta sono addirittura cosí chiare che non costa nessuna fatica cogliere le allusioni, e l'*Otello* non appartiene di sicuro a quel genere.

Del resto (e qui l'inverosimiglianza diventa straordinaria) l'autrice non ha citato le *Filippiche* se non come riprova del valore politico che ha l'*Otello*: poiché essa non ignora che l'opera polemica italiana fu posteriore alla tragedia inglese. Il raccostamento ch'essa fa è per mostrare che entrambe erano scritte col medesimo intendimento ed erano tinte del medesimo colore del tempo. Dice anche di piú, che l'*Otello* «in una forma o in un'altra poté essere conosciuto dal Tassoni. Esso forse fu rappresentato o in inglese o in una versione italiana o poté circolare in qualche copia di un attore». Sono supposizioni queste che avrebbero bisogno di molte prove, non certo da lanciare cosí arditamente, perché nessuno si indurrà a credere che Shakespeare possedesse in vita «una fama europea e fosse una delle piú grandi forze intellettuali e morali del suo tempo». Cosí fosse stato! Ma non fu cosí certamente.

E allora che cosa resta delle indagini della Winstanley? Questo senz'altro che dà molto valore alle sue fatiche: che Shakespeare poté nella scelta del suo argomento pensare a qualche fatto storico contemporaneo che desse un sapore di attualità alla sua creazione artistica. Se il *Mercante di Venezia* poté richiamare alla memoria il caso di Roderigo Lopez, se l'*Amleto* quello dell'uccisione di Darnley è ammissibile che l'*Otello* rievocasse il ricordo del misero fato di Elisabetta di Valois, che il Perez aveva divulgato nella società dell'Essex a cui Shakespeare non era estraneo.

Si tratta dunque di stabilire l'occasione che determinò la scelta di un argomento, e ciò rientra nel quadro che noi ci stiamo facendo dell'attività pratica dell'uomo che seppe d'altra parte dagli interessi materiali del mondo, con poderosi colpi di ala, librarsi pei cieli sconfinati dell'ideale.

Fissare con probabilità questi punti di partenza allarga la nostra conoscenza intorno all'artista sovrano e intorno ai suoi metodi di lavoro. Ma dobbiamo ricordarci che egli era un artista e non un *pamphleteer*.

Identificazioni precise non sono possibili perché sono inconciliabili con le ragioni dell'arte, e non trovano un addentellato nella realtà. Se la morte di Desdemona poteva suscitare il ricordo negli spettatori di un'infelice regina, di cui è probabile che si parlasse in Inghilterra perché era situata cosí in alto, chi poteva pensare a ravvicinare un oscuro Escovedo al personaggio di Roderigo?

Shakespeare mirava a farsi ben capire dal suo pubblico e non gli proponeva indovinelli da risolvere, e il materiale a cui attingeva non l'andava faticosamente a raccogliere in repertori che non fossero a portata della sua mano. Molto certo dovette accogliere dalla bocca degli altri; ma non mi par probabile ch'egli prendesse soverchi appunti, bastandogli qualche notizia che potesse facilmente ritenere.

Se dobbiamo ammettere questa cura dei particolari, allora come faremo ad escludere che il marito di Desdemona possa essere quel Cristoforo Moro di cui ci parla Marin Sanuto o quel Sampiero di Bastelica che per sospetto strangolò col suo fazzoletto la moglie che egli adorava, dopo averle chiesto teneramente in ginocchio perdono della estrema violenza ch'egli stava per commettere su di lei?

La critica shakesperiana conduce ad eccessi pericolosi. Un'idea probabile è spesso tratta a conseguenze estreme. E allora noi distruggiamo tutto il bene che essa poteva contenere.

Su questa china si è incamminata la Winstanley, e spetta a noi di accogliere il suo lavoro col solito beneficio di inventario.

G. S. Gargàno.

SEDICI LIRE *invece di* **DICIOTTO** *è il prezzo dell'abbonamento annuale al* "**MARZOCCO**„ *per chi rinnova l'abbonamento, o prende un abbonamento nuovo dal* **1 Gennaio 1925.**

MA L'IMPORTO DEVE ESSERE RIMESSO DIRETTAMENTE ALL'AMMINISTRAZIONE *del* "**MARZOCCO**„ (*Casella postale 439 - Firenze*) **PRIMA DEL 31 DICEMBRE 1924.**

Gli abbonati nuovi si compiacciano di scrivere nome cognome e indirizzo con la massima chiarezza.

PER GLI ABBONAMENTI *i nostri Uffici d'Amministrazione* (**Via Enrico Poggi, 1**) *sono aperti tutti i giorni dalle* **10** *alle* **12** *e dalle* **15** *alle* **18.**

Faville del rogo

L'ora di fortuna di Fra Girolamo è passata e forse non tornerà piú. Se altri indizi non vi fossero, basterebbe quello della sorte toccata alla sua statua, già troneggiante nelle austere e capaci mura del Salone dei Cinquecento, mandata ora a meditare sulla volubilità umana in una modesta piazza tra il cicalеccio delle balie e i festevoli giuochi dei fanciulli. Qualche decennio fa, si sarebbe gridato alla profanazione o quasi, oggi il fatto è passato inosservato. Destino degli uomini elevati a valore di simbolo. Nella seconda metà del secolo passato, positivismo imperante, il Savonarola parve un modello di restaurazione della coscienza religiosa contro la superbia satanica dello scientismo; nel secolo che volge, le nuove correnti spiritualiste lo hanno ridotto a un inutile arnese da museo. E la questione savonaroliana che allora dominò, particolarmente a Firenze, nella letteratura storica, come se non vi fossero questioni piú degne da trattare, vien considerata da chi ne rievoca le vicende poco meno che una vana logomachia. Ma non per questo si può considerare finita del tutto. Restano gli epigoni, che però né hanno l'ardore e la passione dei combattenti della prima ora, né hanno la velleità di rinnovare il mondo con le prediche del frate. Il simbolo è morto; è rimasto l'uomo, anche quando per esso, con tutte le sue miserie corporee, non si riesce a nascondere una certa simpatia e una devota conformità di pensiero.

Uno degli argomenti grossi dei savonaroliani fu questo: per quanto tempo e fino a qual punto si può dire che durò l'azione dei seguaci del frate? E si ebbero due correnti; l'una impersonata dal Villari che fermò il movimento piagnone alla caduta della repubblica dopo l'assedio di Firenze, l'altra impersonata dal Guasti che, nelle manifestazioni di culto verso il Savonarola diffuse in molti conventi di Toscana, volle vedere una perpetuazione dello spirito savonaroliano ricollegantesi alla Controriforma. Contrasto piú apparente che reale, fondato sopra una differente valutazione del fenomeno, del quale gli uni osservavano soltanto le conseguenze politiche, gli altri anche quelle religiose. Dopo gli eroi, i santi. Gli avversari tuttavia non riuscirono a mettersi d'accordo, né un accordo si troverà mai, se non si incomincia a guardare un po' addentro in quella pretesa forza dominatrice e fascinatrice del frate, anche e soprattutto dopo che egli ebbe pagato col martirio le sue illusioni di profeta.

Illusioni che, comunque interpretate, nulla detraggono però (questo sia ben chiaro fin d'ora, perché non vada confuso il freddo giudizio storico col senso di commossa umanità che nasce dal ricordo di quel martirio) nulla detraggono, dico, alla virtù eroica di chi affronta il patibolo per una fede sinceramente professata. Un rogo — anche se l'idea muore — manda fasci di luce che non si spengono mai.

⁂

Certo è che, sulla coscienza dei seguaci, il Savonarola non conserva sempre il medesimo ascendente. Egli forma prima dei lottatori pugnaci, poi dei rassegnati e degli asceti adoranti. Se ne ha una prova nella poesia d'origine piagnona, della quale abbiamo un interessante saggio in un volumetto di Mario Ferrara (*Contributo allo studio della poesia savonaroliana*, Pisa, Offic. Arti grafiche Folchetto). Poesia scialba, povera, letterariamente nulla, ma importante come documento storico. Da grido di rabbia in vituperio degli avversari del frate, essa si tramuta col tempo, quando il Savonarola è morto, in un'apoteosi del martire, in una monotona litania di lodi o in una sciatta versificazione di motivi tratti dalle prediche. Da lirica (prendere la parola «cum grano salis») essa si è fatta pietista e didascalica. Il savonarolianismo, fuggito per paura dalla piazza, si è rincantucciato nei conventi a venerare il suo santo e a recitare l'«Officio proprio per fra' Girolamo e i suoi compagni».

Effetto naturale delle mutate condizioni politiche. Scomparso il frate, per un trentennio circa, il movimento piagnone subisce alternative di disgrazie e di favori, a seconda dalla varia fortuna dei Medici. È un pendolo che oscilla; quando raggiunge lo stato di quiete (e ciò avviene dopo l'inutile resistenza dell'assedio, che segna la morte d'una larva di repubblica già da tempo destinata a cercare nuove sorgenti di vita nel principato), i piagnoni, che nulla possono piú chiedere, nulla sono in condizione di concedere, cercano nelle dottrine del Savonarola non il segreto per fondare e reggere una repubblica terrena, ma quello per guadagnare il regno celeste. Per il Savonarola tra le due esigenze c'era il rapporto di mezzo a fine; fallito il mezzo, restava il fine, che essi necessariamente dovevano cercare per altre vie. Ma costoro, sosteneva il Villari, non sono piú piagnoni. E non aveva torto.

Si disse e si dice che il Savonarola creò una corrente spiritualistica, la quale, nel tardo Cinquecento, ci dette grandi figure di santi, come Caterina de' Ricci e Filippo Neri. Di questo parere è anche il sac. Giuseppe Scalia, che in un ottimo e in molti punti — a parte le spiccate tendenze savonaroliane — originalissimo studio (*Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci*, Firenze, Libreria editrice fiorentina), si propone di presentarci la Ricci come la piú perfetta incarnazione dello spirito religioso del frate ferrarese. Il Guasti e il Gherardi, prima di lui, avevano fatto altrettanto, ma dalla tesi non erano passati alla dimostrazione, come ha fatto lo Scalia.

Caterina de' Ricci nacque ventiquattro anni dopo la morte del Savonarola e aveva appena otto anni quando l'ultimo tentativo di restaurazione repubblicana finí soffocato dalle armi di Filiberto d'Orange: età troppo tenera per comprendere l'importanza di certi avvenimenti politici. A tredici anni, entrava nel convento di S. Vincenzo di Prato, sorto per opera di savonaroliani e tutto dominato ancora dallo spirito del frate. La Ricci ne fu presa anch'essa. Fra' Girolamo il Santo, santo sebbene non riconosciuto canonicamente dalla Chiesa. Egli operava dei miracoli, guarendola dai mali, le appariva in visione. Piú tardi, diventata priora del convento, la Ricci instaurava un vero e proprio culto verso il Savonarola e, attorno a lei, si stringeva l'ultima schiera di piagnoni. Del frate ella raccoglieva con devota cura gli scritti e le opere a stampa, conservava gelosamente le reliquie. Tutto ciò non poteva passare inosservato e non mancarono alla Ricci noie da parte dei superiori e specialmente del cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, diventato poi papa col nome di Leone XI. Ce n'è abbastanza insomma per ricollegare la santità della monacella di Prato all'inquieto spirito del frate di S. Marco.

Però è da osservare che le due anime non si somigliano affatto e lo Scalia è costretto a rilevarne le capitali differenze. Già, che la Ricci non abbia niente di savonaroliano si rileva appunto nell'unico momento critico attraversato, lei vivente, dai residui del savonarolianismo, cioè durante la persecuzione di Cosimo I contro i frati di S. Marco. L'espulsione di costoro come sobillatori del popolo e sovvertitori dello Stato, ispirati «dalla mala dottrina et mali costumi che fra' Girolamo Savonarola insegnò a' sua frati», non suscita alcuno sdegno nella Ricci. Lo Scalia da buon savonaroliano dice che «il tirannello tergiversa, sbuffa...., fa lo spavaldo, mastica amaro» (la figura del fondatore del principato mediceo non potrebbe esser piú pedestremente antistorica: ci ripensi lo Scalia e mi darà ragione); la Ricci non giudica e si limita a portare una parola di pace tra le fazioni risorgenti. Una savonaroliana autentica non si sarebbe comportata cosí, ma avrebbe invocata l'ira del Cielo contro il réprobo, scrivendo, come la piagnona di cui riferisce i versi il Ferrara: «Ognun gridi: Turco, Turco! — questo fia nostro signore.... — Dell'Italia fia signore — il gran Turco prestamente.... — Dio dal cielo alto e possente — questa volta vi vuol punire, — e nessun potrà fuggire — dalle forze del Signore».

E poiché siamo in tema di politica, restiamoci. Il Savonarola, perché infatuato del suo ideale repubblicano, fu un avversario spietato dei Medici, nei quali vide non soltanto degli oppressori, ma dei corruttori. Ai tempi della Ricci, il principato era consolidato a segno che la restaurazione della repubblica sarebbe stata un sogno di mente malata. La Ricci non poté perciò farsi continuatrice della missione politica del Savonarola. Non poté o non volle? Cioè, pur potendo, è da presumere che avrebbe voluto? Io credo di no. Ella preferí esercitare verso i principi e le principesse medicee un apostolato d'amore, poiché al suo temperamento ripugnava lo sdegno, anche se giustificato dalla bontà del fine. E poi la sua è un'anima che non s'abbuia mai; anche quando biasima, sorride.

Ma l'altro è un'erma bifronte. Si è guardato all'uomo politico, dice lo Scalia e si è

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LIBRI DI STRENNA

UGO MOCHI

L'OMBRA DELLE BESTIE

Questo ricco album di 100 tavole, in formato grande, stampate in nero e azzurro su carta di lusso, è opera di un giovane artista fiorentino che in Inghilterra e in Germania ha acquistato bella rinomanza. Il gioco di un'ombra di un semplice profilo nero stagliato sul bianco, trova nella fantasia dell'artista interpretazioni d'una singolare potenza. E la fauna dei più lontani paesi, come quella che ci è più vicina, acquista — attraverso queste interpretazioni — una bellezza misteriosa e suggestiva. — Ogni figura è accompagnata da una breve nota illustrativa.

Elegante volume con copertina figurata L. 20.—
Legato alla bodoniana L. 25.—

CUORE, di EDMONDO DE AMICIS. In-8, con 110 disegni di G. Nardi, A. Ferraguti e G. A. Sartorio - L. 16,—; in tela e oro L. 22,—.

LA PAROLA DI GESÙ, di M. REVELLI, con 18 illustr. dai Vangeli di G. Doré - L. 10,—; in tela L. 15,—.

RITITÌ, di FRANCESCO PASTONCHI, in-4, con illustrazioni di Primo Sinopico - L. 16,—. alla bod. L. 20,—.

RACCONTI COSÌ, di GIAN BISTOLFI. In-4, con 24 illustrazioni e coperta a colori di Beppe Porcheddu, alla bod. - L. 20,—.

L'AVVENTURISSIMA di GIAN BISTOLFI. In-8 grande, con 20 ill. - L. 10,—; in tela L. 18,—.

IL GIARDINO DEI GRIGOLI, di MARIA MESSINA. In-4, con 35 illustr. di L. Bompard - alla bod. L. 16.

I RACCONTI DI CORCONTENTO, di ADOLFO ALBERTAZZI. In-4, con 40 illustr. di Gustavino, alla bod. - L. 16,—.

CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA...., novelle di ADOLFO ALBERTAZZI. In-4, con illustrazioni di G. Riccobaldi, alla bod. - L. 12,—.

PAOLO E MARINA, fiabe per fanciulli, di BEPPINA JACHIA ASCOLI. In-8, con 7 illustrazioni a colori, in tela - L. 20,—.

TRA IL FOSCO E IL CHIARO, racconti per ragazzi, di ANITA ZAPPA. In-8 grande, con illustr. di P. De Francesco, alla bod. - L. 10,—.

I PIACERI E I DISPIACERI DI TROTTAPIANO, racconto per ragazzi, di LUCIANO ZUCCOLI. In-4 - L. 10,—; in tela L. 16,—.

IL CESTELLO, poesie per i piccoli, di A. S. NOVARO. Di gran lusso, illustr. in nero e a colori da D. Buratti, in tela policroma - L. 15,—; Ed. economica, in-16 L. 5,—.

LA BOTTEGA DELLO STREGONE, di A. S. NOVARO. In-8, riccamente illustr. da disegni in nero e a colori di D. Buratti - L. 14,—; in tela L. 22,—.

SAPETE cosa è la *Rivista d' Italia?* È la rivista mensile di coltura più apprezzata.

SAPETE che gli abbonati per il 1925 godranno vantaggiosissimi sconti per l'acquisto di volumi di grandi Autori, nelle migliori edizioni?

SAPETE che essi abbonati potranno avere a prezzo ridotto anche abbonamento ad altre importantissime Riviste?

SAPETE cosa costa l'abbonamento alla *Rivista d' Italia?* Per un anno L. **40**.—, per un semestre L. **25**,—, un numero L. **4**.—.

SAPETE che potete avere GRATIS fascicolo illustrativo delle strabilianti combinazioni librarie?

SAPETE che importanti facilitazioni sono pure offerte alle abbonate alla *Revue de l'Élégance*, il giornale di moda più pratico e più elegante?

SAPETE che potete ricevere GRATIS il fascicolo illustrativo delle « MODE » e relative combinazioni per il 1925?

OGGI STESSO chiedete opuscoli e schiarimenti alla: Società Editrice « UNITAS », Milano, Viale Piave 12 *h*.

trascurato l'asceta e il mistico. Verissimo; e bene fa il nostro autore a mostrare questo aspetto men conosciuto del Savonarola. È lecito peraltro ammettere una doppia personalità, di maniera che in un medesimo individuo si abbiano quasi due anime, di cui l'una vive serena nelle beatitudini celesti, l'altra si cruccia torbida nelle amarezze terrene? Il Savonarola, conchiude lo Scalía, mancò del dono dell'umiltà, o, meglio, egli l'umiltà esaltò dissertandone a mente fredda, non la conobbe in pratica nell'ardore della lotta. E questo difetto di umiltà sarebbe la chiave di volta per spiegare la sua ribellione al papa. La coscienza di sentirsi profeta mandato da Dio a convertire gli uomini lo pose un giorno dinanzi al bivio: con Dio o col papa? Posta la premessa, la conclusione non poteva essere diversa da quella che fu. Ma la sua virtú profetica era nient'altro che un' illusione della vita spirituale alimentata da presunzione. E allora che cosa resta della santità del Savonarola? La tormentosa contraddizione che angustiò le menti degli storici del secolo passato torna ad affiorare, ed essa — è vano dissimularselo — infirma tutto il vantato influsso benefico che l'azione del frate avrebbe esercitato tra i suoi contemporanei e dopo.

È inutile sottilizzare. Lo scindere l'uomo religioso dall'uomo politico, il foggiare un giusto di pensiero che traligna nell'azione non è argomento che possa convincere, quando da quella umanità e da quella giustizia dimezzate si vuol far derivare la virtú operativa di S. Caterina de' Ricci e di S. Filippo Neri. — Perciò a me sembra piú persuasiva l'opinione del Villari, che arresta il movimento savonaroliano all'assedio di Firenze, anche perché esso, iniziatosi a Firenze, qui doveva finire e finí.

Che il Savonarola, con impulso di anima rivoluzionaria, abbia predicato la riforma morale della Chiesa non prova una connessione necessaria tra la sua predicazione e l'attività di alcuni, che, a lui devoti e nutritisi anche, se cosí piace, delle sue dottrine, collaborarono alla Controriforma. Dal frate di S. Marco alla Ricci e al Neri è troppo lungo distacco di tempo e di eventi; c' è di mezzo Lutero. E costui, se mai, non il Savonarola, potrebbe arrogarsi il merito di aver provocata una riforma della Chiesa cattolica. A meno che non si voglia accettare la tesi protestante che il Savonarola prelude al riformatore tedesco e gli prepara la via: ciò che mal s'addirebbe alla sua vantata ortodossia.

E poi io non so persuadermi che e la Ricci e il Neri debbano essere considerati come propaggini spurie del tronco savonaroliano (e dico spurie, perché la visione che essi ebbero della vita è agli antipodi di quella del frate), e non piuttosto come prodotti naturali dell'ambiente religioso, nel quale si formarono e vissero altre anime grandi al tempo della Controriforma. Ricordiamo che Caterina de' Ricci è contemporanea di Teresa di Gesú.

Ma il culto verso il Savonarola e lo studio delle sue opere e la venerazione per le sue reliquie? Non capisco una religiosità che vien dall'esterno e produce effetti di tanto superiori alla causa. Si potrebbe domandare a che cosa dunque abbia giovato il movimento savonaroliano sotto l'aspetto religioso. Si torna cioè al punto di partenza, ma non è questo il luogo adatto per una adeguata risposta.

Antonio Panella.

INGIUSTIZIE

A. MARPICATI — G. MANZELLA FRONTINI — M. SOBRERO.

La favola de *La coda di Minosse* (Ed. Delta, Fiume) di Arturo Marpicati è presto raccontata. Daniele Denandri, valoroso tenente al fronte, dà un pugno a un soldatino, imboscato e protetto, che invece d'ubbidirlo, l' ha insultato. La reazione violenta, in tali circostanze, è certo comprensibile e sostanzialmente giusta, se anche contraria al regolamento; ma quel soldatino, mediante le sue alte protezioni, riesce a far spiccare un mandato di cattura contro il tenente. Per fortuna, il tribunale di guerra accoglie la sua appassionata, sdegnosa difesa, e lo assolve per inesistenza di reato. Intanto, però, egli ha dovuto sottostare all'umiliazione cocente dell'arresto, assistere durante la permanenza in carcere, a scene disgustose, conoscere casi dolorosi di patente ingiustizia, e, oltre tutto, presenziare a un'orrenda fucilazione. Quando ritorna in trincea, il suo spirito non è piú quello di prima. Ora egli sa che v' è una profonda contraddizione fra la coscienza e la legge, e che il giudice si trova quasi sempre nell'alternativa, o di far tacere la propria coscienza, o di non applicare la legge (« eppure le leggi sono chiamate la sapienza degli uomini: eppure la coscienza è la piú alta legge »). L'amarezza per la disavventura personale si approfondisce, e investe l' intero problema della giustizia in generale.

Favola breve e senza complicazioni: l'episodio degli amori di Daniele e Mariú può accrescere il numero delle pagine con qualche audace, calda pittura, ma rimane affatto esteriore all'argomento. Favola non peregrina, la quale non giustifica in alcun modo la definizione di « romanzo », che l'autore ha voluto darle: anzitutto, perché troppo lineare, e poi, per la buona ragione che, come lo stesso autore confessa, « quanto è narrato nel libro risponde a mèra verità ». Ancora una volta, ci troviamo dinanzi a un travestimento d'autobiografia; alla quale, dunque, non si possono in coscienza domandare la verosimiglianza e l'armonia delle parti, la profonda novità dei casi e la trasfigurazione estetica del reale, ma solo la verità.

Se non che, c'è modo e modo di « sentire » la verità. Il Marpicati l' ha vissuta intensamente, l' ha osservata con perspicacia, l' ha resa con evidenza, e però non di rado riesce a comunicarci brividi di singolare umanità. La scena della fucilazione, p. es., è rappresentata con rilievo minuzioso e brutale, ma impressionante; né facilmente si dimentica quella crudele descrizione del reggimento che marcia alla volta delle trincee, mentre dall'alto del carcere echeggiano le grida beffarde, gl' insulti atroci e bestiali dei disertori. Del resto, sono poche le pagine, dalle quali non si diffonda un senso di pena e d'angoscia: chi legge, non può farsi delle illusioni: non si trova dinanzi a un'opera di pura arte, ma dinanzi a un documento.

Documento, testimonianza d'uno spirito generoso: di chi andò in guerra, con l'ali dell'entusiasmo e la fiamma della fede, e fu deluso ben presto da molte cose, e soprattutto dalla giustizia militare, o troppo « sbrigativa », o troppo « rilassata ». Profonda sofferenza! Ma piú straziante, quando lo stesso protagonista del « romanzo », scrivendo il suo diario, durante la rotta di Caporetto, deve confessare di aver dovuto denunziare soldati, provocandone la fucilazione. L'uomo, che nella prima parte del libro, poteva sembrare un accusatore, un vendicatore, si rivela ancor meglio nella seconda, qual è realmente: un testimone perplesso e angosciato. Un giorno, infatti, aveva protestato con tutte le forze dell'anima contro le « inutili » crudeltà; ora deve riconoscere che talvolta sono « necessarie » — « Ma mentre pur di ciò sono convinto, sento un orrendo strappo nell'anima! Un'angoscia cupa, una pena umana senza fine mi stringe il cuore ». — Qui è il *motivo* fondamentale, originario del libro; motivo che perciò avrei voluto piú sviluppato e approfondito, ed anche risolto e concluso con una definitiva conquista ideale e morale. Il Marpicati si contenta di porre il problema, ripetendone a piú riprese i dati, e chiarificandoli via via mediante il racconto. Ma, secondo me, bisognava andar oltre, fino in fondo, per non lasciar l' impressione del provvisorio. Letterariamente, c' è troppo stacco fra l'una e l'altra parte; spiritualmente, c' è aderenza, senza tuttavia che si costituisca una vera e propria unità.

⁂

Obiezioni d'altro genere bisogna fare a Gesualdo Manzella Frontini per *Il testamento di Giuda* (Ed. Stock, Roma). Anche qui, si pone il problema che s'agita nel libro del Marpicati: la relatività dell'umana giustizia. Anche qui, l'azione principale si svolge nell'atmosfera di guerra, dove appunto è piú facile che si palesi tale relatività. Ma qui, il problema è risolto, e precisamente con l'affermazione della sostanziale, fondamentale bontà umana, misconosciuta, turbata, sconvolta da una serie d'equivoci e di dolorose necessità, « ordite per fare apparire gli uomini come aguzzini »; risolto, ben s' intende, non come un teorema o una questione di logica, ma come problema spirituale: mediante il sentimento. Si può certo recalcitrare dinanzi ai fondamenti psicologici e ideali, troppo ottimistici, e alle ultime conseguenze, inevitabilmente anarchiche; ma si deve riconoscere che lo scrittore s' è posto nelle migliori condizioni per creare un'opera d'arte. Se, tuttavia, questa non è riuscita compiutamente, ciò si deve a ragioni d'altra natura.

È la storia d'un miserabile. Nato male, educato peggio, Deodato è indotto dalla sua stessa bontà inconsapevole, che nessuno comprende né apprezza, a compiere una serie di errori, che la giustizia umana condanna con cieca crudeltà. Giovanissimo, sogna un'apocalisse redentrice dell'umanità (« per una lacrima di bimbo o per la sventura d'un estraneo mi accoravo, e ci pensavo su giornate e giornate, e pervenivo a conclusioni catastrofiche »); ed essendo del tutto privo d' intelligenza, ricco soltanto di sentimento e candore (un « puro di cuore », per intenderci), si lascia facilmente convincere della dottrina, che bisogna far soffrire per abolire per sempre la sofferenza; sicché, scoppiata una rivolta, accetta una « missione » pericolosa, fa saltare un ponte, provocando un disastro, ed è perciò condannato a parecchi anni d'ergastolo. Uscito di là, è subito dopo nuovamente arrestato per equivoco; liberato, torna al suo paese, specialmente per rivedere un' antica compagna, forse già amata. Costei è rimasta sola della sua famiglia, ed è padrona d'un alberghetto. Si sposano. Nasce un bimbo; la mamma muore. Ogni possibilità di gioia e di redenzione, ora, dipende dall'esistenza del bimbo adorato. L'uomo parte dal paese, portandosi in collo la creatura. Ripara in una grande città: fa lo sguattero, il lustrascarpe, si adatta a tutto, per amor del figlio, ed anche perché incapace di reazione e d' iniziativa. Ma, un giorno, (la guerra è scoppiata da un pezzo, ed egli non ne ha capito nulla, e se non ci fossero le tessere dei viveri, quasi non se n'accorgerebbe), un giorno l'arrestano, lo accusano di diserzione, lo mandano al fronte, lo staccano dalla sua creatura. Che schianto! Per fortuna, è ferito; guarito, o quasi, ottiene una licenza. Ma intanto, tutto è mutato: la ragazza, che faceva un po' da mamma al bambino, s' è data alla malavita; il padre di costei, vecchio e abbrutito, è quasi impazzito dalla vergogna, e si trascina dietro, come un cagnolino, il povero fanciullo. Infine, dopo alcuni giorni di felicità, il bimbo s'ammala e muore. Il termine della licenza è scaduto; l'uomo è arrestato come « disertore e recidivo ». Ma in carcere egli non vuol restare, né ritornare al fronte, se prima non è andato a prendere le scarpette e il fucile e le bandierine che furono cari al bambino, e poiché il caporale di guardia glielo impedisce, lo strozza.

Sarà fucilato? Sarà condannato all'ergastolo? — Che cosa può importargliene, ora che è morto il suo piccino? Egli non vuol far altro, che scrivere il testamento morale, la sua storia semplice e cupa... — Ma qui precisamente s'appunta l'obiezione maggiore, che bisogna muovere all'autore. Giacché, com' è possibile che un uomo di cosí corta intelligenza, cosí incosciente, come Deodato, si metta a scrivere, e proprio in quel momento, le sue memorie? E supponendo che, invece di scriverle, effettivamente le narri dinanzi ai giudici (procedimento letterario, già usato da altri, e certo piú opportuno e verosimile), o magari soltanto le pensi; com' è possibile che egli ritorni sul passato con tale precisione di ricordi, con tale consapevolezza di cause ed effetti, con tale penetrazione di stati d'animo? Riconosco volentieri che l'autore ha cercato di eludere l'obiezione, esprimendosi in uno stile tutto cose, fatti, sensazioni, alla *verghiana*, ma la difficoltà non è stata superata, e lo stesso stile, troppo asintattico, torbido, convulso, rivela, spesso, piuttosto lo sforzo che la forza. La materia era d'un vero romanzo, e andava trattata direttamente, fuori d'ogni forma autobiografica.

La vitalità del personaggio principale, il quale ci ricorda molti altri tipi di « vagabondi » e di « povera gente », di carattere e derivazione russa, soffre dunque per codesta evidente contraddizione e anomalia psicologica. E tuttavia, il breve romanzo lascia una gradevole impressione; ché in esso è un certo fervore di spirito artistico e morale, una certa forza icastica, un certo *pathos*, che rivelano nel Manzella Frontini larghe possibilità.

⁂

Il problema della giustizia è posto anche da Mario Sobrero nel suo recente romanzo (e questa volta è proprio un romanzo), *Pietro e Paolo* (Ed. Treves, Milano). Ma qui non si tratta tanto d' individui, quanto di classi sociali, di zone morali.

Chi ha dunque ragione? — Pietro, l'operaio, che tornato dalla guerra, colmo d'odio e divorato dalle illusioni ed aspettazioni d'imminenti palingenesi sociali, partecipa ai moti rivoluzionarî dell'ora, e incapace d'esser sanato dall'amore gentile e devoto d'una giovane compagna, non trattenuto dall' innocenza della sua creatura, che un male fa improvvisamente sparire, non abbastanza forte per vivere e lavorare, si uccide con quella stessa bomba, preparata per la rivoluzione? Oppure Paolo, il cugino piccoloborghese, che, arso da un'altra passione e da un altro sdegno, si mette fra i difensori dell'ordine, e si oppone con la violenza ai rivoluzionarî, e partecipa alle spedizione di Fiume? O non piuttosto ha ragione Davide, il padre di Paolo, il giudice a riposo, l'autore d'una « storia critica del diritto », il quale comprende le ragioni, o piuttosto le passioni, dei due giovani, ma le contempla dall'osservatorio piú alto della pura giustizia? O magari non ha ragione nessuno dei tre, ma soltanto quella povera vecchia Antonia, madre di Davide, la quale, all'annunzio della tragica morte del nipote, tace, terribilmente percossa, e soltanto si segna lentamente? (« In quell'atto parve al figlio ch'ella tracciasse nell'aria, sopra tutti i viventi, una grande croce, il simbolo eterno del dolore che innalza l'uomo a Dio »).

Costoro sono dei trasparentissimi simboli: Antonia della fede tradizionale, Davide del diritto, Paolo del fascismo, Pietro del comunismo... Il problema dunque della giustizia, sociale e ideale, non potrebbe essere posto in termini piú chiari, né risolto, secondo i miei gusti, piú simpaticamente. Solo che, invece di creature, ricche di vita, si hanno tipi, astrazioni, quintessenze, schemi ideali generici; e invece d'un'azione creata dalla fantasia, la cronaca obiettiva delle vicende rivoluzionarie e contro-rivoluzionarie torinesi, e press'a poco la cronaca italiana degli ultimi anni. In verità, Antonia è personaggio del tutto secondario; Davide non ha un forte rilievo, non agendo, ma patendo, o soltanto osservando; Paolo appare e dispare, senza lasciar nel racconto durevoli tracce; lo stesso Pietro, ch' è pure il personaggio piú analizzato e curato, non mostra se non un atteggiamento di torbido scontento e rivolta, e in esso s' irrigidisce. Quanto alla vicenda, che troppo fedelmente segue la nota cronaca della vita italiana recentissima, si tratta sí di grossi avvenimenti: grandi dimostrazioni, assalti ai negozî, scontri sanguinosi, occupazioni di fabbriche, scoppî di bombe, e simili; ma insomma essi non riescono a scaldarci e metterci in moto la fantasia, bensí soltanto a ravvivarci la memoria. Anche lo stile contribuisce a darci un' impressione di cronaca: corretto, lindo, limpido, certamente, ma senza caratteristiche personali. Si direbbe che lo scrittore abdichi dinanzi alla materia, quasi credendola epica e degna e sufficiente, per se stessa.

Ma, dopo tutto, riconosciamo al Sobrero la serietà, la serenità, con la quale ha trattato il tema della giustizia sociale; riconosciamogli il merito di aver compreso, che quel periodo di vita italiana, del resto non ancor superato, non è stato comico, ma tragico. Questo giovine scrittore non mette le cose serie in burletta: è della generazione di oggi.

Luigi Tonelli.

Bontà terrena e bontà metafisica in Beethoven

Alcuni mesi or sono ebbi a scrivere qui di un'ottima biografia italiana di Beethoven (1), dovuta a un'A. Albertini, che allora ne era per me l'autore, ma ora mi risulta esserne l'autrice. Adesso l'Albertini compie la sua bella fatica con la pubblicazione, presso la stessa casa editrice, dell' *Epistolario* del grande maestro (2). E piú che altro la diligente pubblicazione ha il valore di un dovere compiuto. La stessa notorietà delle lettere principali di Beethoven sfruttate ampiamente da tutti i biografi, compresa l'Albertini, ne ha consacrato da tempo la grande importanza documentaria e l' intensità spirituale: importanza e spiritualità che dovevano venire acquisite al patrimonio intellettuale dell' Italia, al modo stesso che erano entrate nel patrimonio delle altre maggiori culture europee.

Questo si dice allo scopo di preservare le lettere beethoveniane dalle presunzioni degli indagatori a freddo, degli scopritori a ogni costo, i quali dopo tutto, se hanno qualche familiarità con la piú comune bibliografia beethoveniana, non troveranno in questo volume notizie inedite né inedite impressioni. E neppure le troverebbero se questa raccolta, anziché un'amplissima scelta, fosse un *corpus* compiuto delle lettere di Beethoven: perché l'Albertini non ha tralasciato nessuno degli scritti significativi, o, se qualcuno ne ha omesso, ce l'aveva già fatto conoscere largamente riassunto nel volume biografico, in rapporto appunto alla biografia del musicista.

Piuttosto questo libro è un libro per noi, per la nostra edificazione morale. Chiamarlo un breviario spirituale sarebbe assegnargli un programma ambizioso che supererebbe il suo significato: gli manca, oltre tutto, quel confessarsi incessante, *ex abundantia cordis*, che è tanto comunicativo in altri epistolari o diarî, quel senso di un mondo intimo gelosamente difeso contro il mondo esterno ma, precisamente per questo, cosí coerente e cosí pieno, da poter un giorno essere offerto, prezioso dono postumo, alla meditazione di chi dalla prigione della realtà concreta aspira a un'ascesa e a un'emancipazione. Invece le lettere di Beethoven sono — all' infuori del testamento di Heiligenstadt, sublime grido di dolore del grande artista affondante nel gorgo della sordità, e dell'unica lettera d'amore, all'*eterna amata*, trovati l'uno e l'altra dopo la sua morte — l'espressione di un attrito incessante fra la vita sua intima e le cose e le persone del mondo esterno.

In quella vita sua intima dominavano alcuni valori assoluti: l'amore infinito per l'arte, l'amore della propria indipendenza, la coscienza del proprio genio, e l'anelito a fare del suo genio e dell'arte sua gli strumenti di un dono da largire a un'umanità piú buona e piú grande. Questo anelito era in fondo la sola virtú sociale dello spirito beethoveniano: ma era una virtú sentita e praticata con profonda sincerità e con fede inesauribile: le altre forze del suo spirito avrebbero potuto essere forze chiuse, operanti in una sfera individuale che bastasse a se stessa, in un'autonomia egoistica e orgogliosa, se appunto fosse loro mancato il calore espansivo capace di farne un'offerta a un vasto consenso umano. Ora, quando da questo gioco di forze erompe la vita incorruttibile delle sue creazioni piú alte, Beethoven ha vinto la sua battaglia: e il crisma di gloria che gli raggia in fronte, gloria autentica pur fra tardive comprensioni e capricci di folle, è il riconoscimento di un dono di bellezza che egli ha fatto al mondo, traendolo dalle voci piú profonde della sua anima.

Ma questi sono gli incontri della sua arte col mondo di fuori: altri invece sono gli incontri della sua vita. A un certo punto di essa egli sembra ridurre a due i suoi veri amici: il Wegeler e Lorenzo di Breuning. Limitazione, forse, episodica: ché qualcun altro passò accanto a lui sentendone la grandezza e rispettandola e amandola: e anche qualche donna. Ma a fare i conti con la realtà esterna egli era tirato per i capelli: tanta fu la mediocrità che gli impacciò la via e che parve affannarsi a smentire accanitamente tutte le illusioni ostinantisi ad accendere su la vetta del suo sogno d'arte un faro di bontà. E il dramma della sua bontà è proprio questo: di reagire alle delusioni della realtà con l'affermazione di una fede inestinguibile non tanto negli uomini, quanto nella sua missione di illuminare e beneficare gli uomini, anche indegni.

Si insiste spesso su le misere beghe che il Beethoven ebbe a ogni momento con cuo-

---

(1) Vedi *Marzocco* del 13 aprile 1924.

(2) BEETHOVEN, *Epistolario* raccolto da A. Albertini. — Torino. Fratelli Bocca, 1925: in 16, pp. 461.

ANTONIO VALLARDI - EDITORE
MILANO — VIA STELVIO, 2
Filiali: Milano — Genova — Roma — Napoli — Trieste

COLLANA DI CULTURA CLASSICA
Volumetti pubblicati:

GOLDONI
LA LOCANDIERA
Commedia in 3 atti, con note e biografie dell'Autore
Lire 2,75

IL BUGIARDO
Commedia in 3 atti con note Lire 2,25

LA VEDOVA SCALTRA
Commedia in 3 atti con note Lire 2,25

GOETHE W.
VIAGGIO IN ITALIA
Con note e biografia dell'Autore Lire 5,50

PLUTARCO
ANNIBALE E SCIPIONE
Con studio biografico e note Lire 2,75

CATONE E FOCIONE
Con note Lire 2,25

DIONE E BRUTO
Con note Lire 2,25

SHAKESPEARE
MACBETH
Tragedia in 5 atti con studio biografico e note. — -

In preparazione:

SHAKESPEARE
GIULIO CESARE
Tragedia in 5 atti, con note. — —

TEMPESTA
Tragedia in 5 atti con note. — —

SCHILLER
MARIA STUART
Tragedia in 5 atti con note. — —
Seguiranno altri volumetti.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

V. BLASCO IBAÑEZ
LA REGINA CALAFIA
ROMANZO
Lire 8.—

JACK LONDON
ZANNA BIANCA
ROMANZO
Lire 8.—

ISRAELE ZANGWILL
ANNAMARIA
ROMANZO
Lire 8.—

Dirigere commissioni e vaglia a: Casa Editrice " MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Biblioteca delle Giovani Italiane diretta da
AMELIA ROSSELLI

Recenti pubblicazioni:

PAOLA LOMBROSO
La vita è buona
Un volume di pagine 274. L. 8.50

CAMILLA DEL SOLDATO
Le esperienze di Rosetta
Romanzo vincitore del concorso indetto
dalla Società «Amici del Libro»
e dalla Casa Editrice Le Monnier
Un volume di pagine 356. L. 8.—

NUOVA BIBLIOTECA NAZIONALE

Ultime ristampe:

LA VITA
di Benvenuto Cellini
scritta da lui medesimo
restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche
per cura di BRUNONE BIANCHI
Un volume di pagine 626. L. 7.50

NICOLÒ MACHIAVELLI
IL PRINCIPE
E
Opere politiche minori
con introduzione di ANDREA ZAMBELLI
Un volume di pagine 244. L. 4.—

Indirizzare richieste direttamente alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, VIA S. Gallo 33, FIRENZE.

COSA È la *Rivista d' Italia?* È la rivista di coltura piú apprezzata.

QUALI SONO le facilitazioni speciali di sconto offerte per l'acquisto di volumi di grandi Autori nelle migliori edizioni, agli abbonati per il 1925?

CHE TITOLO portano le altre importantissime riviste offerte a prezzo ridotto?

SAPETE cosa costa l'abbonamento alla *Rivista d' Italia?* Per un anno L. 40.—, per un semestre L. 25,—, un numero L. 4,—.

IGNORATE che potete avere GRATIS fascicolo illustrativo delle strabilianti combinazioni librarie?

NON SAPETE che importanti facilitazioni sono pure offerte alle abbonate alla *Revue de l'Élegance*, il giornale di moda piú pratico e piú elegante?

SAPPIATE che potete ricevere GRATIS il fascicolo illustrativo delle *Mode* e relative combinazioni per il 1925.

OGGI STESSO chiedete opuscoli e schiarimenti alla Società Editrice «UNITAS», Milano, Viale Piave 12 *i*.

che e *donne di grosso,* vilissime creature capitategli fra i piedi ad amareggiargli la vita: ma codeste beghe, come il frequentissimo mutare di alloggio, sono le manifestazioni piú umilianti e piú pittoresche della sua solitudine morale. Eppure la solitudine era la forma della sua grandezza, anche lasciando stare la sordità. Ma d'altra parte le comunicazioni col mondo esterno urgevano se non altro per i bisogni della vita pratica e per la sua condizione di stipendiato da arciduchi e da patrizi.... Ahimé, è noto come poi gli stipendi e i sussidi si assottigliassero e gli mancassero: è noto come la moneta invilita in seguito alle guerre napoleoniche accrescesse le strettezze del povero grande maestro: è noto come gli editori cercassero di angariarlo: si veda, a proposito, quanto lo fecero soffrire, questi editori, con le stampe scorrette della sua musica.

Eppure il grand'uomo trovò finalmente il tramite su cui mettere in salvo questa sua cimentata bontà: il nipote Carlo, quel disgraziato ragazzo a cui volle fare da padre, sottraendolo alla corrotta vicinanza della madre, e su cui riversò tesori di affetto. Ma fu anche questa una delusione amarissima, la piú amara di tutte: fu la tragedia della bontà di Beethoven, che ebbe la sua catastrofe — il tentato suicidio dello scioperato nipote — proprio verso la fine della vita di lui, quando l'insidia del corpo malato ne rodeva ormai le ultime forze. Nella catastrofe il nipote trovò la sua catarsi, la sua purificazione, e fu poi un uomo onesto: ma lo zio, il padre anzi, come amava chiamarsi, era già sul limite della fossa. E a leggere, ora, queste accorate lettere al nipote, che hanno qua e là un solco di bruciante ferita, par di leggere il bollettino dell'ultima malattia di Lodovico Beethoven.

⁂

Senonché questa bontà di Beethoven, che è sempre la bontà di un grande, può essere anche sollevata sopra gli attriti della realtà e contemplata sotto la specie di una forza essenziale, comune all'arte e alla persona di lui. Questo volle fare Riccardo Wagner nel 1870, quando la Germania celebrava, contemporaneamente alla sua vittoria su l'impero francese, il centenario del suo figlio glorioso, degnissimo maestro a una nazione capace ormai di affermarsi potente nel mondo. Il breve scritto di Wagner, intitolato semplicemente *Beethoven,* uscí già in italiano, in una robusta e sostenuta traduzione di Attilio Maldotti. Sopraffatto poi dalla guerra, il libretto soffrí della sorte comune, e adesso in una ristampa si offre di nuovo, con bella veste e con una vibrante prefazione, al nostro interessamento (1).

Bontà *metafisica* ho chiamato quella che Wagner coglie in Beethoven: non perché egli faccia di essa un tema astratto, confinandola in una rarefazione analitica senza palpiti e senza calore, ma perché pone in rapporto questa bontà — egli la chiama addirittura *santità* — con una concezione metafisica della musica. Non è tutto qui, intendiamoci, lo scritto di Wagner: ché anzi è largamente comprensivo, e spazia nel mondo della musica con tale ampiezza di volo da far pensare qualche volta che la figura di Beethoven rimanga episodica in questa vasta meditazione. Ma è un'apparenza; perché tutti gli aspetti caratteristici del fatto musicale sono poi concentrati in un punto luminoso con la veemenza di uno specchio ustorio: e quel punto è Beethoven.

Non mancano, s' intende, in un anno cosí storico, per la Germania, come il '70, accenni al privilegio spirituale della stirpe tedesca, incarnata nella musica e specie in Beethoven: sono accenni per altro, che possiamo non accettare in tutto, ma non possiamo vietarci di comprendere. La Germania che va da Goethe e da Beethoven a Bismarck (o diciamo pure da Bach a Wagner) aveva diritto a una celebrazione satura di orgoglio nazionale.

Wagner anzi, preso com' è dalla sua tesi metafisica ed estetica, rimane discreto lodatore della patria coronata dalla vittoria.

Il verbo di Schopenhauer è ancora eloquente al suo spirito: e le sue pagine ci trascinano in un vortice saliente, dove l'universalità della musica, immediata ed essenziale piú che in ogni altra arte, e l'universalità di Beethoven, superiore a quella di ogni altro musicista, cospirano a esprimere la coscienza di un mondo interno che solo in quell'arte e in quell'artista ha la sua piena rivelazione. La bontà umana di Beethoven, la dignità della sua vita, la cura gelosa della sua indipendenza, diventano qui la difesa necessaria contro il mondo esterno. È certo troppo assoluta la separazione posta da Wagner fra Beethoven, chiuso nella sua vita intima, attento ad ascoltare l'essenza musicale delle cose, e le cose della realtà fenomenica. Il dualismo ci fu, indubbiamente, ma fu un dualismo drammatico, anche perché il cuore del musicista tendeva a spandere su l'umanità con la rivelazione musicale l'espressione della sua luce interiore. Senonché l' interesse di Wagner è portato piú su la vita interna del maestro che su la vita esterna. Non ha scoperto, su le orme di Schopenhauer, che nella musica il mondo esterno parla in modo incomparabilmente intelligibile, comunicandoci col suono le stesse cose che a esso gridiamo dal nostro io profondo? Non ha affermato che cosí l'oggetto del suono percepito coincide immediatamente col soggetto del suono emesso? Non dunque lo *spettacolo* che anche Faust scorgeva nelle apparenze della natura: ma l'unità del profondo essere nostro col mondo esterno sentita in un'arte specialissima, che è la musica. È la musica riconosciuta come *un' idea del mondo,* secondo la teoria di Schopenhauer.

Un'unità cosí intesa investe insieme l'uomo e l'artista: ed ecco perché Beethoven uomo è respinto da Wagner verso un' interiorità ermetica a cui il mondo del fenomeno ripugna irrimediabilmente: ecco perché questa santità metafisica del genio di Bonn rimane esclusa da qualsiasi appiglio con la realtà comune, benché Wagner stesso sia poi costretto ad ammettere che i contatti con la realtà comune erano inevitabili anche per Beethoven, se pure prestavano a lui l'occasione di reazioni sdegnose e di ritorni su se stesso.

In ogni caso il Beethoven di Wagner, idealizzato fino a divenire l'esemplare di un mondo estetico universale, vive in una zona superiore, in cui tutto è ridotto all'essenza, alla purezza assoluta. Ci chiediamo quasi, a un certo punto, se Beethoven ha creato la musica, o se la musica ha creato Beethoven. Il ritmo, la melodia sono anch'essi introdotti nel cerchio magico di questa magica essenzialità musicale: e il dramma stesso, e Shakespeare in particolare, vengono adeguati a questa misura nuovissima. Anzi le pagine su Shakespeare sono cosí belle che finiscono col vivere a sé e con lo sconfinare un poco, mi sembra, dai limiti del discorso.

Ma il discorso è sopratutto l'esaltazione di un genio alzato su gli scudi di una coscienza musicale formidabilmente agguerrita come quella di Wagner: e duole soltanto, nel sentirla esprimersi con tanto calore contro l' intellettualismo estetico e musicale, pensare che purtroppo un'esuberanza intellettualistica gravava già sul suo sistema drammatico e doveva tradirsi in avvenire come la parte caduca della luminosa opera sua.

Arturo Pompeati.

---

(1) R. WAGNER, *Beethoven*, traduzione dall'originale tedesco di Attilio Maldotti, Mantova, ed. Mondovi; in-16, pp. 123.

MARGINALIA

Antonio Anzilotti.

Il 10 di questo mese si spegneva improvvisamente in Firenze, per repentino e fulmineo male, di soli 39 anni, Antonio Anzilotti, già professore di storia moderna nella Università di Pavia e ora in quella di Pisa, tra la costernazione della sua buona e dolce signora, degli amici, dei colleghi, degli studiosi e degli scolari. Candido e nobile animo, squisito carattere, uomo tutto raccolto nell'amore della famiglia e degli studi, lascia di sé il piú accorato rimpianto e un desiderio inestinguibile.

Le nostre Università non avevano da un pezzo molti maestri animati da tanta fede nella loro missione, quanta ne ebbe il bravo Anzilotti: cosí innamorato dell' insegnamento, da lui preferito alla carriera degli Archivi (dove pure aveva fatto ottima prova), appena nell' Istituto superiore di Magistero di Firenze ebbe per qualche anno gustato la gioia dell' incitare alla scienza con la parola e con l'esempio gli animi giovanili; cosí austero nel concepire e nell'adempiere il suo dovere d' insegnante; cosí aperto e pronto all'entusiasmo per ogni nuova luce che potesse illuminare la sua scuola; cosí grato a chi gli prestasse qualche aiuto per migliorarla; e poi cosí lucido, cosí vivo, cosí efficace nella comunicazione del suo pensiero alle scolaresche.

Ma tale l' insegnante, quale lo scrittore. Il quale aveva dato splendidi saggi della sua valentia; ma quanti altri non ne avrebbe dati se non gli fosse stata cosí crudelmente strappata la vita sulla quale facevamo assegnamento? La ricerca storica non era per lui scoperta e raccolta di notizie e di documenti, quantunque a questo genere d' indagine si fosse allenato vigorosamente nel primo suo ufficio e continuasse sempre ad attendere con opera tenace, intelligente e feconda per qualunque argomento prendesse a studiare. Ma egli non cercava propriamente dati e materiali: mirava all'edificio da costruire, al fatto da intendere, al pensiero da conquistare. La sua ricerca era veramente storia. La quale, egli lo sentiva benissimo, non è raggiunta finché gli uomini, di cui lo storico si occupa, non siano risorti a rivivere nella logica delle loro passioni e delle loro idee. Ricordo certe sue lettere scrittemi quando moveva i primi passi su questa difficile via: quanta ansia di penetrare nell' intimo, e quanta serietà e religiosità di proposito!

I primi studi dell'Anzilotti (e credo anche gli ultimi) si volsero a quell'età, cosí importante per l' intelligenza dell' Italia moderna, che si dice delle riforme, quando, sotto il governo illuminato dei principi docili allo spirito del secolo, l' Italia si rinnovò tutta nella sua economia, nella sua cultura, ne' suoi istituti, nella sua anima; e si crearono le condizioni, che, allo scoppio e in conseguenza della Rivoluzione, resero possibile la riscossa politica della nostra coscienza nazionale. Ma di questi studi dell'Anzilotti non si videro se non frammenti; ed egli prometteva la conclusione in un ampio lavoro organico, che vorrei sperare non del tutto perduto.

Egli presto sentí il bisogno di spingere piú innanzi il suo sguardo, al movimento liberale e unitario del secolo successivo, guidato dal suo sicuro istinto di storico, il quale intende dai conseguenti i precedenti; e non viceversa, come si suol credere. E i suoi vari scritti su quest'altro tema sono tra i piú originali e concludenti contributi alla storia del risorgimento italiano, per larghezza d'orizzonte e acume di analisi. Penso specialmente alla sua monografia eccellente sul Gioberti. Intorno alla quale non mi pare che il giudizio di nostri storici sia stato cosí favorevole, come avrebbe dovuto: non certo per colpa del libro o dell'autore!

L'Anzilotti, venuto dopo la nostra giovane scuola storica politico-economica, benemerita, senza dubbio, della trasformazione e del ravvivamento della storiografia italiana per averla condotta a studiare aspetti o rapporti dei fatti politici prima trascurati quantunque essenziali; ma già superata dal Volpe e ricondotta essa stessa allo studio della vera realtà storica, in cui l'elemento economico è assorbito; l'Anzilotti, dico, ebbe il merito d' intuire e sentire il valore delle idee come tali nel concreto processo della storia. Intese che questo processo o si riflette e manifesta in quelle idee, o ne è indirizzato e dominato; e che perciò è storia acefala la storia che non guarda o non sa guardare al pensiero di un'epoca o di una società. Il quale, certamente, non si trova, tal quale, negli scritti dei filosofi; ma non si troverà mai, in nessun luogo, se quegli scritti non si leggono e non si cerca di capire come poterono nascere, e poi esser letti, e come furono intesi. Non tutti saranno disposti ad ammettere come un merito questo criterio a cui si attenne l'Anzilotti. Ma io so di storici del risorgimento italiano, i quali non volendone sapere del Gioberti (troppo filosofo!), hanno bensí creduto di doversi rivolgere al Mazzini, come a scrittore piú accessibile e piú popolare nel suo tempo, per intendere l'anima de' nostri grandi moti nazionali; e non la trovarono neppur nel Mazzini. E non potevano trovarla, perché non si seppero mai orientare, come l'Anzilotti, verso il pensiero.

Auguriamoci che l'esempio dell'Anzilotti sia seguito. Sarà il miglior modo di onorare degnamente la sua memoria.

Giovanni Gentile.

★ **Carlo De Stefani.** — La nuova Università fiorentina per la bocca del suo Rettore e del Preside della Facoltà di Scienze ha tributato le estreme parole di commiato alla salma di un Maestro. Ché tale fu Carlo De Stefani, testé scomparso all'affetto devoto dei colleghi e dei discepoli. Fisicamente, caratteristica figura, con quella sua gran barba grigia fluente, ch'Egli soleva dividere con gesto rapido della mano, e i due occhi chiari, vivi, mobili, acutamente penetranti, e la fronte spaziosa che la calvizie faceva sembrare anche piú ampia. Intellettualmente, uomo decisamente superiore. Una certa irrequietezza naturale, che si traduceva nella mobilità continua da un capo all'altro dell' Italia ed anche fuori d' Italia, e nella facilità e vivacità ch' Egli dimostrava nelle polemiche scientifiche, alla fine delle quali però, per la gran bontà del suo animo, niente rimaneva a turbare l'amicizia con i suoi contradditori del momento. Nato a Padova dal padre Luigi, — cospiratore e patriotta della prima ora, che aveva con Pietro Fortunato Calvi combattuto per la difesa delle valli scendenti dal Cadore, e dell'eroe cadorino aveva ereditato libri e documenti di quegli epici tempi, — Carlo De Stefani aveva seguíto, ancora ragazzo, il padre emigrato in Piemonte; poi in Toscana. E qui studiò legge; tenne anche la cattedra di Economia Politica nella Università di Siena. Ma l' innato spirito di osservazione, — che pareva tradursi nella vivezza dello sguardo, — lo portò ad abbandonare ben presto quegli studî economici, nei quali pertanto seppe dimostrare quelle che erano sue particolari doti naturali, collaborando, con uno studio poderoso, alla inchiesta agraria diretta dall' Jacini. E si trasferí a Pisa, dove Meneghini insegnava, riconosciuto e stimato capo della scuola geologica toscana. Non seguí corsi regolari, non cercò lauree né diplomi; gli bastò di imparare: e, per imparare, peregrinare per la pianura, nelle prime colline, sulle Apuane non lontane, formandosi rapidamente quella somma di conoscenza e quel patrimonio di esperienza, per i quali doveva Egli stesso, piú tardi, divenire il continuatore della tradizione geologica toscana ed il piú completo geologo d' Italia. Basti l'affermazione di questo unanime riconoscimento: ché l' indole del giornale non permette di accennare di piú, giacché Carlo De Stefani non conobbe, nei suoi studî e nelle sue ricerche, limiti di «specializzazione»; tutti i problemi della Terra lo ebbero osservatore acuto, descrittore fedele, indagatore sagace. Né ebbe limiti neppure il suo campo, — dirò, — topografico d'azione: tutta l' Italia dalle Alpi alla Calabria estrema, e le sue isole tutte, e poi tutti quei lembi di terra, per lo meno naturalisticamente italiani, da Malta all' Istria ancora in quei tempi irredenta e alla Dalmazia allora e pur troppo anche poi sconosciuta di qua dall'Adriatico nelle sue stimmate di italianità; e dalla Dalmazia si spinse anche all'Albania e alla Grecia e all'arcipelago egeo. E tutta l' Europa viaggiò, per sua coltura, anche se non proprio per trarne nuove mèssa di osservazioni originali. Ma quello che rende questo geologo, — che fu sommo geologo, — diverso dalla gran parte degli studiosi moderni, i quali sembra troppo spesso che abbiano come suprema aspirazione a costringersi negli stretti e talora anche gretti confini dello «specialista», è appunto la molteplice varietà degli argomenti presi a trattare: anche fuori dello stesso campo dei problemi della terra. E se il suo volume della inchiesta agraria segna quasi il principio della sua attività produttiva di studioso, questa è chiusa da un altro volume, che la sua morte lascia ancora incompleto nella stampa, su la storia dei Comuni della Garfagnana, frutto di pazienti e diligenti ricerche negli archivi italiani. Grave perdita per la scienza nostrana; grave anche piú per l' Università fiorentina; giacchè Carlo De Stefani aveva saputo fare di quel vecchio istituto geologico, che sembrava troppo polveroso e forse trasandato a chi non commisurasse la povertà dei mezzi di cui disponeva il direttore, il piú importante centro di studî geologici che sia in Italia. Non soltanto per le collezioni ch' Egli stesso arricchiva ad ogni sua escursione e con acquisti continui, e non soltanto per la biblioteca non seconda a nessuna altra, ma sopra tutto, forse, per le qualità di incitatore e animatore che il Maestro dimostrava verso i suoi allievi: e ne ebbe molti, e varî già divenuti suoi colleghi, ma anche questi sempre spiritualmente uniti a Lui, che non ebbe famiglia propria, che è morto senza parenti, ma non solo, perché la fedeltà di pochi amici e l'affetto dei suoi vecchi discepoli lo ha quasi accarezzato in questo suo lento e doloroso distacco dalla vita terrena.

G. D.

★ **Pietro Stromboli** è morto ottantaquattrenne; ma nessuno, prima che il male lo inchiodasse a letto, avrebbe attribuito a quell'omino, basso di statura, asciutto, spedito nel camminare, i molti anni che gli gravavano sulle spalle. Era stato insegnante di scuole medie arguto e piacevole come pochi; ritiratosi dall' insegnamento e datosi ad altre occupazioni, non riuscí però a dimenticare gli studi, ai quali, sempre giovò con iniziative e aiuti che fecero di lui un benemerito di molte istituzioni cittadine. Mecenatismo illuminato, che consisteva oltre che nel dare del proprio, nello stimolare altri, che potevano piú di lui, a compiere il loro dovere a pro della cultura. Siffatta attività nascosta andava d'accordo con la disinvolta semplicità dell'uomo alieno da ogni vanità e da ogni forma di solennità accademica. Pietro Stromboli aveva conservato tuttavia vincoli speciali con due importanti istituzioni cittadine: la Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici e il Museo del Risorgimento. Della prima fu economo; della seconda direttore, ma direttore onorario, ché non so se avrebbe conservato la carica il giorno in cui il Comune si fosse deciso a retribuirla. Ed al Museo specialmente è legato il suo nome, perché, in verità, di esso lo Stromboli si può considerare il fondatore. Il Museo del Risorgimento si era incominciato a formare molto modestamente verso il 1909 nella casa di Michelangiolo in Via Ghibellina, ma per la scarsezza e la poca importanza delle raccolte non poteva neppur meritare il nome di Museo. Di lí era poi passato nella sede dell'antico Collegio militare in via della Scala. Fu lo Stromboli ad arricchirlo di nuovo materiale, ad indurre il Comune a curarne le sorti, a collocarlo nell'attuale sede, a farne insomma un istituto non indegno di Firenze. Egli ne parlava come d'una sua creatura ed era lieto quando qualche studioso mostrava di interessarsi alle collezioni bibliografiche e documentarie, che gli stavano particolarmente a cuore, non tanto perché a lui dovute, quanto perché di esse — ed egli lo sapeva — il Museo si avvantaggiava piú che di tutti i cimeli e ricordi esposti per soddisfare la curiosità dei profani. Se altro egli non avesse fatto, almeno per questo merita che sia ricordato alla riconoscenza dei fiorentini.

A. P.

★ **La terapeutica religiosa e i miracoli di S. Vito.** — La fede nelle guarigioni miracolose, e cioè nella terapia religiosa, risale, come è noto, alla piú remota antichità, e trova naturale spiegazione in tutta una fenomenologia ipnotica, le cui manifestazioni dai greci Asclepiei e dai templi salutari delle divinità romane, passarono ai moderni santuari attraverso gli antri dei medici alchimisti del medioevo. I casi dunque di ciechi che vedono, di sordi che odono, di paralitici che camminano dopo profondi raccoglimenti spirituali, preghiere, trasporti di fede cieca, accessi di fanatismo religioso, di furore mistico, davanti ad immagini di santi e a persone in fama di santità, sono tutt'altro che inattendibili, anche per chi non vuole spiegarli con la fede, perché è chiaro che trattasi di soggetti sensitivi, prevalentemente isterici e genericamente psicopatici, nei quali la suggestione o l'autosuggestione e la passività ipnotica sono la causa determinante della guarigione. Con queste considerazioni N. Borrelli introduce un suo scritto nella *Rivista Campana* sul culto di S. Vito, venerato non soltanto in Sicilia ma nelle piú diverse regioni come il santo terapeuta della idrofobia. Il caso di questo culto è particolarmente tipico per sostenere quella tesi che l'articolista ci ha prospettato. In Sicilia anche dalle piú lontane contrade i contadini addentati da un cane rabbioso accorrono a medicarsi presso l'odierna Regalbuto, alla Fonte di S. Vito. A questo particolare, che a prima vista non ha nessuna importanza dànno speciale rilievo le notizie storiche, che si hanno sulla cura della idrofobia in quei luoghi nella piú remota ántichità; notizie che vengono avvalorate anche dalla numismatica. Nel ro-

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI-LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi:
Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2.000.000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

NUOVA STRENNA
d'imminente pubblicazione:
G. EDOARDO MOTTINI
PITTORI FIAMMINGHI E OLANDESI

LA SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS» intende con questo libro di G. EDOARDO MOTTINI, dare al pubblico un saggio dell'edizione d'arte che accolga in sè, oltre alla cernita sagace dei lavori più rappresentativi d'un autore, di un'epoca o d'una scuola, l'inquadratura storica, la precisione e la passione lirica del commento estetico com'è nelle tradizioni più nobili della critica d'arte italiana. G. Edoardo Mottini, scrittore acuto e vivace, dà per la prima volta in Italia una interpretazione calda ed appassionata della pittura fiamminga e olandese. La sintesi critica e la vigoria artistica dell'Autore fanno di quest'opera una delle più interessanti pubblicazioni dell'anno, e l'edizione, amorosamente curata nei caratteri, negli ornamenti, nelle riproduzioni, e nella rilegatura, accoglie il testo in un assieme perfetto di nobiltà italiana.

Pittori Fiamminghi e Olandesi viene presentato al pubblico in una elegante e seria edizione:
Oltre 320 pagine di testo: formato, carta, caratteri, espressamente scelti.
120 *tavole fuori testo* contenenti altrettante artistiche riproduzioni.
Rilegatura alla Bodoniana con carta originale, espressamente dipinta a mano da una nota artista svedese. Cordelle di chiusura. Scatola di riparo.

Il tutto forma *un gioiello* per gli amatori dell'arte e delle cose belle in genere, per gli studiosi, per le Signore, per i Salotti eleganti.

Prezzo: Lire **60**

LA TIRATURA È LIMITATA
AFFRETTARE LE PRENOTAZIONI

vescio di monete siceliote — di Centuripide, di Argirio ecc. — notasi un cane che addenta una lepre. E questa non è una figurazione cinegetica senza significato, perché sappiamo dal medico Scribonio Largo che il suo maestro Apuleio Celso mandava ogni anno a Centuripide un suo preparato contro il morso dei cani rabbiosi. Questa circostanza, confermata anche dallo storico Eliano, attesta come la città sicula godesse di un certo privilegio cineterapico in grazia del preparato antirabico di Apuleio, e come in essa accorressero quanti si ritenevano affetti dal terribile male. Questa prerogativa dell'antica città siceliota, tramandataci dalla storia e confermataci dalla monetazione di Centuripide, di Argirio e di altre città vicine, dovette sopravvivere alla spenta civiltà greco-romana; e quando col trionfo del cristianesimo si volle attribuire al favore dei santi tutto ciò che fosse e apparisse prodigioso, anche quel privilegio terapico, dell'antica città volle attribuirsi al miracolo di un santo. In Sicilia, dunque, patria di S. Vito, il concetto di divino terapeuta, in cui il santo era tenuto, si diffuse e generalizzò, mettendosi in relazione con la tradizione pagana fissatasi ormai nella fonte miracolosa di Regalbuto, giacché gli antichi Asclepiei sorgevano appunto presso le sorgenti per quella tipica idroterapia che costituiva, in buona parte, l'antica medicina empirica, magica, religiosa. Da ciò è lecito indurre che le guarigioni operate da S. Vito nell' isola patria acquistassero credito anche fuori della Sicilia, e che, dopo il martirio del santo, i miracoli di lui sostituissero quelli delle divinità pagane.

★ **Giulio Uberti e la polizia austriaca.** — Se è nota per i rapidi tratti che ne fissarono il Camerini e il Carducci, la personalità letteraria del poeta bresciano Giulio Uberti, non altrettanto può dirsi della sua personalità politica, alla conoscenza della quale P. Guerrini, nella *Rivista d' Italia*, porta un contributo di documenti inediti tratti dagli archivi di polizia. L'Uberti fu un mazziniano fino alla sua tragica morte; lo stesso Mazzini nel 1871 presentava all' Italia la raccolta completa delle poesie civili dell'amico con una lettera prefazione, che è testimonianza dell'antico e costante affetto di lui verso il bardo della democrazia bresciana. Ma non ci aspettiamo per questo gravi preoccupazioni della polizia sul suo conto. Dai rapporti ricaviamo qualche dato biografico, ma non la persuasione che egli fosse tenuto in sospetto per i suoi sentimenti liberali. Un biografo aveva scritto di lui, a proposito della sua partenza dalla nativa Brescia che egli abbandonava per trasferirsi a Milano: «nella dolcezza dei monti e del lago si invaghí di una sua cugina, fu riamato, ma pregiudizi di casta lei trascinarono a nozze di titoli e di ricchezze. Egli non seppe rassegnarsi e, pur trincerandosi tutto nella sua virtú, non ebbe forza di rimanere a Brescia e si rifugiò a Milano, ove, forse per istordirsi, si abbandonò per qualche tempo a calcare le scene con il ballo e la mimica». Ma ora questa versione è contradetta perché siamo informati che la decisone di abbandonare Brescia per Milano fu determinata nell'Uberti da un altro motivo. La polizia di Milano aveva chiesto informazioni a quella bresciana, e soprattutto voleva essere al corrente delle cause che avevano indotto l'Uberti a quel cambiamento di residenza. Rispondeva, nell'agosto del '42, il commissario di Brescia: «La ragione per la quale si assentò da Brescia derivò specialmente dal fatto seguente; avendo risaputo che il principe Gonzaga lanciasse in pubblico contro il di lui genitore l' ingiuriosa taccia di delatore, ed incontratolo sotto i portici della città nostra e nel luogo preciso nel quale sarebbesi detta l' ingiuria, assalí il Gonzaga dandogli un colpo di bastone. Disgustato se ne partí e, stabilitosi in Milano, concepí il pensiero di battere la carriera teatrale come cantante. Vi riusciva fors'anco, ma una malattia mandò a vuoto un tale pensamento e si diede interamente allo studio delle lettere nel quale figura, come ne fa testimonianza il poemetto che egli diede alle stampe nel decorso anno intitolato «Le quattro Stagioni». Quest'opera gli ha fatto buon nome a Milano e massime tra i suoi amici che ne ebbero anche ad inserire degli elogi sui pubblici giornali». Questo poemetto dette occasione ad un'altra lettera del commissario, tre anni dopo, quando fu richiesto il suo parere sopra una domanda, inoltrata fino a Vienna, per poter continuare la pubblicazione. Il commissario tornava ad esprimersi in termini assai favorevoli anche sulle idee politiche dell'Uberti. «Toccando al poemetto — egli scriveva — è positivo che vi si manifesta uno spunto di liberalismo, non tale però, per quanto ne seppi da chi lo ha attentamente letto, da poter far sorgere il dubbio che l'Uberti sia in politica pericoloso». Ed invero l'Uberti avrebbe potuto nuocere assai con i suoi versi, ma preferí la moderazione anche in questa forma di attività politica.

★ **Nino Bixio nei ricordi di un garibaldino bergamasco.** — La biografia di quello che fu detto il «Secondo dei Mille» continua per, opera di Guido Sylva, nella *Rivista di Bergamo*, che nel suo ultimo numero dedica alcune pagine al periodo estremo della vita, dopo che fu compiuta la conquista del Mezzogiorno. Nell'esercito regolare, nel quale entrò con il grado di luogotenente generale, il Bixio fu accolto con somma deferenza e tenuto in grande considerazione. Quindi prese parte attiva alla vita politica del paese, e nelle elezioni del 1861 fu mandato dalla sua Genova al Parlamento, dove diede opera infaticabile, come si richiedeva in quei tempi, per la sistemazione delle provincie meridionali. Nel 1866 fu sul campo di Custoza dando prove infinite di straordinario ardimento e di grande abilità strategica. Una fondata tradizione vuole che, a un dato momento, gli si presentasse un colonnello degli Ulani austriaci, quale parlamentario, inviato dal Comando nemico a intimare la resa, e che, all'udire una proposta simile egli uscisse addirittura di senno, bestemmiando in faccia al parlamentario la celebre parola di Cambronne. Anche alla presa di Roma egli partecipò con l' incarico di cooperare col generale Cadorna. Al Bixio venne dato il comando di una Divisione, con la quale il 15 settembre, alle 10 del mattino, secondo le precise istruzioni ricevute, investiva Civitavecchia e se ne impossessava, costringendo alla resa il presidio del «Forte Michelangiolo». Chiuso il periodo storico delle battaglie, Nino Bixio avrebbe dovuto rassegnarsi alla vita inerte e monotona della guarnigione; ma questa prospettiva non poteva sedurlo e piuttosto volle tornare ad una sua vecchia idea: quella di prendere il mare, per giovare alla patria in nuovi modi. Cosí chiese il riposo dal servizio militare, e la sua domanda fu esaudita il 13 giugno 1871. Da quel momento si dette anima e corpo a provvedere la costruzione in Inghilterra, e propriamente nei cantieri della Società W. Lieslie and C.º, di un grande piroscafo, che doveva chiamarsi «Maddaloni», dal nome della sua maggiore vittoria nel 1860, e con il quale egli si riprometteva di aprire un proficuo sbocco nell'estremo oriente ai prodotti industriali italiani. Ai primi del 1873, riuscito felicemente il varo del «Maddaloni» il Bixio medesimo lo condusse, carico di carbone, dall' Inghilterra a Messina, ove lo attendeva un ricco campionario di merci, fornite dai piú importanti produttori delle diverse regioni d' Italia, per il patriottico scopo che il Bixio stesso aveva annunziato. Il «Maddaloni», la prima nave mercantile italiana di grossa portata, destinata a viaggiare per i porti dell'estremo oriente, sotto il comando di un capitano italiano, salpava il 6 luglio da Messina. Era destino che il Bixio non rivedesse piú l' Italia. Pochi mesi dopo arrivava la funesta notizia che il generale Nino Bixio, comandante del «Maddaloni», colpito da colera asiatico, era morto a bordo della sua nave, ancorata nella rada di Atchin nell' isola di Sumatra. Il «Secondo dei Mille», cinquantaduenne appena, aveva esalato il suo grande spirito la mattina del 15 decembre 1873, nel mare lontano, col pensiero fisso alla patria e alla famiglia idolatrata.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Nel precedente numero del *Marzocco* G. Damerini, parlando delle istituzioni «di coltura italiana» a Venezia s' intrattiene sull' Istituto veneto per dimostrare che esso, mentre «potrebb'essere un faro luminoso di alta coltura, non conta invece affatto nella vita culturale artistico-letteraria di Venezia e della regione veneta»; che in esso hanno parte preponderante i professori dell' Università di Padova, mentre pochissimi sono i soci veneziani e rarî i veneti, e che la scelta dei soci è fatta «con criterî veramente singolari», perché sono esclusi gli artisti e i commediografi, onde se oggi fossero vivi il Tiepolo, Goldoni e Gallina non potrebbero essere membri di quell' Istituto. E altre osservazioni aggiunge, che ricorderò implicitamente piú sotto, per invocare dal Ministro Casati una riforma dell' Istituto.

Ma il Ministro della P. I. ben sa che altra cosa sono le istituzioni che si propongono il fine di divulgare la cultura, come ad es., l'*Ateneo Veneto*, che il Damerini manifestamente contrappone all' Istituto, altra quelle Accademie che hanno un intento prevalentemente scientifico: le une sono destinate al gran pubblico; le altre agli studiosi, ed entrambe fanno l'ufficio loro. La questione è di sapere se quest'ufficio è compiuto bene o male, ossia se esse servono veramente allo scopo onde furono fondate. Quanto all' Istituto Veneto, i volumi dei suoi *Atti* e delle sue *Memorie*, i numerosi concorsi scientifici e industriali che annualmente bandisce con la larghezza dei mezzi dei quali fortunatamente può disporre, e i sussidî e incoraggiamenti ad imprese e pubblicazioni di vario ordine scientifico, sono buoni testimonî della sua attività e della sua partecipazione alla vita culturale e pratica dei nostri tempi.

Il carattere scientifico dell' Istituto Veneto, come di tutte le altre maggiori Accademie d' Italia, dice che le arti debbano esservi rappresentate sopra tutto dai piú reputati critici e storici di esse, quali, fra altri, sono oggi nel Veneto il Molmenti, l'architetto Marengoni e il Moschetti: del resto il Veneto oggi non ha né un Tiepolo, né un Goldoni, né un Gallina; e il Fogazzaro, artista vero e proprio, fu membro e presidente amato e venerato dall' Istituto, del quale è ora vanto il Fradeletto, accolto all' Istituto e come studioso e come artista e oratore di quell'alta fama che tutti sanno: ciò a dimostrare che le restrizioni di esso in fatto di muse non sono cosí «categoriche» come asserí il Damerini.

Finalmente, se i professori dell' Università di Padova sono in numero preponderante, per ovvie ragioni di scelta parrà a tutti ben naturale: cosí è all' Istituto Lombardo, cosí all'Accademia di Torino ecc.; ma ciò non vuol dire che tutte le città del Veneto non vi sieno degnamente rappresentate dai loro migliori studiosi. Non si esclude affatto che altri ancora sarebbero pur degni di appartenervi (e chi scrive, membro anziano dell'Istituto, senz'essere professore universitario, augura che ciò avvenga in seguito), ma non si dovrebbe ignorare che non può essere mai superato il numero dei soci prescritto dallo Statuto, anche per ragioni finanziarie indipendenti dal volere dell' Istituto, e che ogni ramo della scienza deve esservi rappresentato.

A. Medin.

BIBLIOGRAFIE

Vesti da camera, berretti e pantofole di Anatole France.

Quello stesso segretario particolare di Anatole France che in occasione dell'ottantesimo compleanno del Maestro ci aveva rivelato i segreti della sua fucina stilistica, oggi, poco dopo la morte del France, ha pubblicato un piacevole volume (1) di cui gli innumerevoli capitoletti sono come tante piccole faccie di un prisma: il prisma della personalità intima di questo mago che metteva un' impronta di un'originalità esasperante nei gesti piú comuni della vita. Questo libro si potrebbe chiamare il poema oltre che delle pantofole come l' ha chiamato l'autore, delle vesti da camera o meglio ancora delle papaline di Anatole France. Il quale di tale indumento, «la calote», — innalzato nella politica contemporanea francese alla dignità di un simbolo squisitamente antitetico ai gusti del Maestro — era collezionista appassionato, perché possedeva papaline di tutte le fogge, di tutti i tessuti e di tutti i colori, rispondenti secondo un suo segreto disegno alle circostanze e agli interlocutori.

Il carattere essenziale dell' intimità recondita di Anatole France è il «sacrilegio»: l'atteggiamento di colui che non per una posa o per un partito preso, ma per un bisogno dello spirito è indotto a rivedere i valori accettati dalla consuetudine o proclamati dall' inerzia mentale degli uomini. Ma è un sacrilegio amabile retto da un buon gusto infallibile che riesce a farsi perdonare e magari accettare anche dagli avversari: un sacrilegio che intacca e corrode le forme, ma non invelenisce contro le fedi. C' è un'estrema libertà di linguaggio in queste conversazioni famigliari di Anatole France: e nello stesso tempo una delicatezza verbale che lo fa apparire come una libellula in confronto di certi ippopotami del verismo del naturalismo e di quei tanti ismi, anche politici, che hanno nutrito la beata illusione di andare d'accordo con lui.

Tutto è paradossale nella vita dell' illustre scrittore francese: l'arredamento della sua casa dove si ammucchiano nel piú pittoresco disordine reliquari, immagini sacre, oggetti d'arte esotici e indigeni, antichità autentiche e apocrife. Paradossale la sua condizione di «Maestro» al quale da ogni parte arrivano in pellegrinaggio postulante e chiacchierino devoti d'ogni sesso e d'ogni grado portandogli gli echi di aspirazioni e di consuetudini di una *routine* contro la quale egli è la protesta piú vivace e tenace, se anche in forme assai bonarie e indulgenti.

Tutto è paradosso in questo accademico volontariamente banditosi dall'Aceademia che riesce a dare come nessun altro un' idea adeguata dell' importanza che ha in Francia una dignità contro la quale non c' è sarcasmo che egli risparmi. Chi ascolta le canzonature di France intende benissimo come presso i nostri vicini nessuno possa pensare di avere toccato la mèta se non sia riuscito a insediarsi fra i quaranta immortali. È lecito aspirarvi, come ad una promozione, anche a chi sia stato Presidente del Consiglio dei Ministri o magari Presidente della Repubblica. Il libro si potrebbe dire istruttivo se ci insegnasse soltanto questo.

Gian Giacomo Brousson, segretario penetrante e untelligentissimo di tanto uomo ci racconta, e noi non stentiamo a crederlo, che Anatole France aveva come tutti i conversatori di grido, il suo repertorio di «pezzi» bell'e fatti che a richiesta degli intimi o dei famiaiari doveva ripetere per edificazione dei nuovi venuti: favolette apologhi aneddoti cesellati dall' inimitabile grazia di uno stile insonne. Ma nel libro piuttosto che questi pezzi si raccoglie il commento perpetuo alla vita ricco di ben altra spontaneità e fatto per sé piuttosto che per gli ascoltatori. Fermarlo, questo commento e quasi fissarlo nelle innumerevoli faccette del prisma non era difficoltà piccola. Il segretario è riuscito a superarla, come se per un miracolo di assimilazione fosse pervenuto a impadronirsi, per la circostanza, dello stile del Maestro. Siamo dinanzi a un fonografo, sbriciolatore di fame e perfino di glorie. Nessuno si salva: ce n' è per tutti. Per questo forse il libro, che in poche settimane sta per toccare la sessantesima edizione, è destinato a piacere a tutti.

X.

---

(1) JEAN JACQUES BROUSSON, *Anatole France en pantoufles.* Paris, Crès 1924.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÚ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO - **LA TRIBUNA** - GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

ABBONAMENTI SEMPLICI E CUMULATIVI

LA TRIBUNA

Per il Regno e Colonie	Un anno	L. 50.00
	Sei mesi	» 26.00
	Tre mesi	» 13.00
Per l'Estero	Un anno	L. 110.00
	Sei mesi	» 57.00
	Tre mesi	» 29.00

LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Per il Regno e Colonie	Un anno	L. 10.00
	Sei mesi	» 5.00
Per l'Estero	Un anno	L. 21.00
	Sei mesi	» 11.00

NOI E IL MONDO

Per il Regno e Colonie	Un anno	L. 15.00
	Sei mesi	» 7.50
Per l'Estero	Un anno	L. 23.00
	Sei mesi	» 12.50

Per ABBONAMENTI CUMULATIVI con

TRIBUNA ILLUSTRATA aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 8; per 6 mesi L. 4 - Per l'Estero, un anno L. 19; sei mesi L. 11. — NOI E IL MONDO: aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 12; sei mesi L. 6 - Per l'Estero, un anno L. 21; sei mesi L. 11. — IL TRAVASO DELLE IDEE col premio del TRAVASALMANACCO 1925, aggiungere: Per il Regno e Colonie, un anno L. 10 - Per l'Estero, un anno L. 22.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE??.... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 52

28 Dicembre 1924.

SOMMARIO

Le cronache del « Caffè Greco »: I grandi romantici, DIEGO ANGELI. — **La sistemazione definitiva del Prado**, CARLO GAMBA. — **Un altro vocabolario della Lingua italiana**, FLAMINIO PELLEGRINI. — **La crisi del libro**: I « trusts », ALDO SORANI. — **Marginalia**: *Il Guadagnoli e la sua serva. — L'umor faceto di fra Salimbene da Parma.* — **Commenti e frammenti.**

Le cronache del "Caffè Greco,,

III.

I grandi romantici.

Di tutte le figure che in quel tumultuoso e pittoresco periodo romantico, scesero a Roma d'ogni nazione europea, e trovarono nelle salette del Caffè Greco il luogo di convegno comune, la piú suggestiva di tutti fu certamente quella del *Kronprinz* bavarese, che doveva ascendere al trono qualche tempo dopo col nome di Luigi I. Artista come tutti i Wittelsbach e come tutti i Wittelsbach di bella presenza e di spirito errante, non schiavo delle etichette e dei protocolli e smanioso di libertà, egli veniva a Roma ogni anno in incognito, abitava la bella Villa delle Rose — che oggi appartiene al principe di Bulow — dove il grande Wolfango Goethe aveva piantato una palma, e frequentava gli artisti del suo paese, vivendo la loro vita e frequentando i loro ritrovi. Appassionato di Roma, egli la cantava in quelle sue elegie e in quei suoi madrigali che non ometteva di tradurre in prosa italiana non indegna perché lo Strocchi — a cui regalava testo e traduzioni con dediche affettuose — volgesse ogni cosa nei suoi versi accademici. E lo Strocchi, che appunto in quelli anni era a Roma studente alla Sapienza, non sapeva una parola di tedesco! Spirito avventuroso, si compiaceva di frequentare le osterie come il suo grande connazionale di Weimar, e come lui cercava forse di ritrovarvi una Faustina e poterla cantare in elegi armoniosi. E la trovò infatti e se ne innamorò perdutamente — almeno a giudicare dai versi che le dedicò — mettendola alla pari con la stessa città del suo sogno:

Sono Roma e l'Amor per me tutt'uno
Son ciò che son senza divario alcuno
E stanno sempre in cima
Di ciò, che si sublima,

cantava nei suoi madrigali all'amata. E ripensando a quei suoi soggiorni sospirava, non senza un certo senso di nostalgia:

Oh nel roman paese
Giornate mie ben spese!
Voi mi avete fiorita
Di letizia la vita!

Chi fosse questa sua amante non saprei dire: certo gli fu fedele, già che in un altro madrigale — che traduco in prosa avendolo omesso lo Strocchi nella sua versione — dice con evidente compiacenza: « *Tutto io ritrovo in Roma come già lo lasciai: anche l'amante mio cuore e il mio vivo agognare a te, o cara!* ».

Al Caffè Greco, Luigi di Baviera scese di frequente per cercarvi i suoi amici artisti che poi conduceva ai lauti pranzi delle sue osterie preferite: quella della Campana, al Teatro di Marcello e illustrata dal Goethe; quella di Ripagrande dove si trovava il buon Marsala che i brigantini di cabotaggio portavano a Roma risalendo il Tevere e l'altra di Piazza Barberini, dove il suo posto era segnato — sopra una delle rozze tavole di legno — da un *baiocco* falso infisso con un chiodo. E gli artisti tedeschi erano in quel tempo cosí numerosi intorno ai tavolini di marmo del Caffè Greco, che Luigi di Baviera dedicò loro uno dei suoi distici, il quale voltato in italiano potrebbe suonare cosí:

Ritrovo d'alemanni dovremmo chiamarti [Tedesco
se affinità dell'arte, noi non unisse ai Greci!

Del suo senso d'arte, del resto, e del suo amore per il paesaggio romano rimane anche oggi una testimonianza fra noi. Fu lui, in fatti, che nel '18 fece piantare gli alberi e innalzare i sedili marmorei che adornano la valletta tiberina dell'acqua acetosa. Una piccola lapide bilingue, ci annuncia, assai modestamente, la munificenza del principe tedesco. L'ultima volta che questa singolare figura di sovrano romantico venne a Roma, come principe ereditario, fu nel 1825, poco prima della sua incoronazione. Quella volta era sceso all' *Hôtel de Londres*, sulla piazza di Spagna: quando gli artisti Tedeschi del Caffè Greco seppero da un addetto dell'Ambasciata che il *loro* principe era stato nominato re, improvvisarono una dimostrazione con torce e lanterne colorate e si recarono sotto le finestre del « Koenig Ludwig von Bayern » acclamandolo freneticamente.

Il nuovo sovrano rispose a quelle acclamazioni: ma forse in cuor suo sentí tutta la nostalgia per la giovinezza che tramontava e per la libertà oramai perduta.

⁂

Gli artisti germanici erano dunque assai numerosi in quelli anni e, bisogna credere, non sempre buoni ospiti e corretti clienti. La grossolanità e l'ineducazione teutonica, quell'aria di supremazia e di conquista che il popolo tedesco assume sempre quando si sente in forza, dovettero a poco a poco alienar loro molte simpatie e non solo fra i romani. Già il poeta Wilhelm Miller, nel 1818, aveva espresso il suo malcontento contro quei frequentatori del Caffè Greco « signori dai modi arroganti, che s'immaginano far grande onore alla terra romana sol col toccarla con le suola delle loro scarpe ». Piú esplicito e piú violento dodici anni dopo — nel 1830, cioè — il grande Mendelssohn, riprende per conto suo l'invettiva e in una lettera ad un amico si lamenta delle orribili persone che si radunano ogni sera in quel caffè. « Io non vi vado quasi mai » egli scrive perché mi fanno ribrezzo costoro e il loro posto di ritrovo che è una stanza piccola e scura la quale avrà otto piedi di larghezza. Da una parte della camera si può fumare, ma non dall'altra e qui stanno quei tedeschi coi loro cappellòni in testa e con ai piedi i loro grossi cani i quali sono incaricati della diffusione degl'insetti. Quelli uomini hanno il collo, il mento e le guance tutte coperte di pelo: con le loro pipe fanno un fumo denso e spesso usano parole villane. Sarebbe una cosa straordinaria se uno di costoro portasse una marsina o una cravatta. Quel poco del volto che non è nascosto dalla barba è coperto dagli occhiali. Cosí stanno bevendo il caffè e discorrendo del Tiziano o del Pordenone quasi fossero seduti accanto a loro e al pari di loro barbuti e sfigurati dai cappelloni ».

Bisogna credere che con l'andare del tempo, la congrega germanica si dovesse trasformare, già che intorno al '40 troviamo radunati nel caffè romano quei nazzareni che volevano l'arte fosse una preghiera. Costoro avevano alla testa l'Overbeck e fra i loro compagni il Cornelius, il Riedel, lo Schwinde e quel Joseph Wagner che per derisione gli aveva appunto trovato il nomignolo di nazzareni. Per tutti quei pittori, l'arte finiva con Raffaello, o — meglio — in Raffaello trovava la sua piú alta espressione. Fuori delle « Stanze », non vi era salvezza per un artista, ed essi infatti si affannavano a imitare gli affreschi vaticani come meglio potevano. Di questa loro attività estetica esistono ancora due esempî a Roma, che meriterebbero di essere meglio conosciuti: le decorazioni nell'appartamento del Palazzetto Zuccari, alla Trinità dei Monti e le grandi pitture murali — tratte da scene della *Gerusalemme Liberata*, — nel Casino di Villa Massimo a S. Giovanni in Laterano. La Villa oggi non esiste piú, ma il Casino — se bene in pessimo stato — conserva ancora gli affreschi di quei *puristi* germanici i quali furono nostri ospiti durante la prima metà del secolo scorso.

Il loro passaggio al *Caffè Greco*, fu — d'altronde — segnato da una disputa celebre con Arturo Schopenhauer. Il grande pessimista di Danzica, durante il suo soggiorno a Roma, si recava quasi tutti i giorni al Caffè Greco, anche lui incappellato, anche lui barbuto e anche lui accompagnato da un cane — era un barbone bianco — a cui aveva messo nome *Atma*, « anima del mondo », nel caffè trovava i suoi compatrioti che gli erano fastidiosi e quei « nazareni » le cui discussioni sull'ispirazione religiosa dell'arte gli riuscivano assolutamente insopportabili. E si propose di porvi fine. Una sera, a pena entrato, si sedé al tavolino e senza altri preamboli incominciò a dire: « Vedete, la nazione tedesca è la nazione piú stupida della terra: però in una sola cosa è superiore alla altre ed è di poter fare a meno della religione. Con tutto ciò voi.... ». Inferociti dalla doppia bestemmia patriottica e religiosa, i nazareni balzarono in piedi, e con bastoni e ombrelli lo cacciarono gridando fuori della bottega, mentre lui se ne andava borbottando: « La patria tedesca non si può vantare di avere in me un patriota! ». Ma da quella sera non tornò piú al Caffè Greco.

⁂

Piú miti e meno numerosi erano invece gli artisti slavi e scandinavi. Fra questi ultimi il Thorwaldsen che senza tanti complimenti scendeva dal suo studio di Palazzo Barberini, fino a Via Condotti in gabbanella da lavoro, berretto di carta e pantofole. Ma è noto come il grande scultore svedese trascurasse volentieri tutte le forme esteriori dell'etichetta. E poi scolaro prediletto di Canova, si calcolava « romanesco » addirittura. Del Caffè Greco era frequentatore assiduo e nella carnevalata artistica di Cervara era stato insignito della Commenda del Baiocco, che era una patacca di bronzo cesellata spesso da qualche insigne artista e appesa a una cravatta gialla e rossa: i colori di Roma. Tornato in patria con le piú illustri decorazioni europee, a un ricevimento del suo sovrano sdegnò tutte le croci e tutte le stelle e, unica onorificenza volle portare quella di Cervara, come la sola veramente seria e veramente degna.

Gli slavi invece ci venivano a sospirare e a lavorare. Fu sopra uno dei tavolinetti traballanti del Caffè Greco che Nicola Gogol, esule e nostalgico delle sue steppe lontane, scrisse la maggior parte di quell'autentico capolavoro che sono *Le anime morte* ed è su quelli stessi tavolinetti che Adamo Mickiewicz, polacco e anche lui esule per aver sognato la patria sua libera, tracciò molte di quelle sue odi un po' ampollose ma infiammate che lo fecero proclamare il Victor Hugo del Settentrione.

Un mezzo secolo dopo — nel 1902 — la patria lontana si ricordò del suo grande figlio. I tempi erano cambiati e i diplomatici di Nicola II potevano, senza incorrere nella scomunica imperiale, ricordarsi del loro grande figlio morto. Fu cosí che dopo avere scoperto una lapide sulla casa di Via Sistina dove Gogol aveva abitato, i promotori di queste onoranze postume si riunirono la sera al Caffè Greco. C'era alla testa l'ambasciatore Nelidow, uomo quanto mai protocollare e funzionario all'antica, il quale avrebbe potuto dire, come quel doge genovese a Versailles, che la cosa piú stupefacente per lui era di ritrovarsi in quel luogo. E c'erano con lui il Signor Krupensky che doveva succedergli come ultimo ambasciatore dello Tzar a Roma, il barone Korf, i signori Muller, Keller e Barcklay di Tolle, tutti funzionarî dell'ambasciata che una volta tanto scesero dall'Olimpo della mondanità cosmopolita per riunirsi a banchetto nella piccola sala del Caffè Greco. Una cosa che non si era mai vista da Giovanni il Terribile in poi!

Altri artisti russi che in quelli anni frequentarono il Caffè Greco, furono l'Ivanow il cui *San Giovanni predicante nel deserto* fu una rivelazione per gli artisti italiani e suscitò perfino le ammirazioni dei macchiaiuoli fiorentini e il Brulow, che ebbe fra i suoi discepoli Luigi Galli e che lasciò molti buoni ritratti in casa Tittoni. Piú tardi vi vennero lo scultore Antokolsky — il cui monumento alla principessina Obolensky al Testaccio è fra le pochissime opere d'arte di quel cimitero — i due fratelli Swiedomsky e una o due volte il Semiradztky. Ma per lui fu una degnazione. Egli posava a Giove Olimpico dell'arte moderna e non si mischiava molto volentieri con gli esseri umani di questo basso mondo. Qualche eccezione la faceva per i grandi titolati: ma in questo caso consultava prima l'Almanacco di Gota, per esser ben sicuro dell'autenticità dei loro titoli nobiliari.

Diego Angeli.

La sistemazione definitiva del Prado

Ricordo la Galleria del Prado ne 1892. In Italia allora le Gallerie, tranne Pitti s'intende, erano serie di cameroni disadorni ove si accumulavano quadri senza ordine e mal presentati; fuori non c'ero ancora stato e non avevo ancora quindi un concetto del meglio, che del resto in quel tempo anche all'estero era molto relativo. Per questo il Prado d'allora mi parve addirittura meraviglioso, anche perché la luce meridionale da quegli ampii lucernari pioveva violenta e faceva brillare i lucenti colori di tutti quei capilavori omogenei della grande pittura italiana, fiamminga e spagnuola un po' meno ammassati e un po' meglio ordinati nella vastissima Galleria Centrale, nelle stanze laterali e nell'ampio salone di Isabella, che s'inaugurava allora e che raccoglieva le opere piú insigni.

Mi pare ancora di vederla con nella parete di fondo la Madonna del pesce di Raffaello, negli angoli i baccanali di Tiziano, nei centri laterali « las hilanderas » di Velazquez e la Festa in giardino di Rubens e fra mezzo Giorgione, Correggio, ancora Raffaello, Paolo Veronese, Van Dyk, Rembrandt, Jordaens, e altri Tiziani, altri Rubens, altri Velazquez a profusione in doppia fila, quasi tutti ben conservati, chiari, rilucenti da abbacinare chi avesse ancora negli occhi i quadri ingialliti delle Gallerie Fiorentine o quelli affumicati delle chiese Veneziane.

In questi 32 anni quanti mutamenti e miglioramenti in tutti i musei nazionali e comunali d'Italia e dell'estero! Non ce n'è piú uno che somigli a quello che era prima: sale nuove, ricerche piú o meno fortunate di illuminazione e di fondi; ritiro nei magazzini o invio in provincia di opere secondarie, restauri accurati, incorniciature antiche o di imitazione hanno conferito universalmente ai templi dell'arte ordine e decoro proporzionato, da noi, ahimè! ai mezzi disponibili.

Ma per quanto sieno, oggi, messe con lusso e con ricerche di ambientamento gallerie come quelle di Vienna e di Berlino o con eleganza piú intima come quella di Londra, nessuna può paragonarsi al Prado nel suo nuovo ordinamento.

Quante sistemazioni ci sieno state anche colà in questo trentennio Dio solo lo sa; come ovunque ogni direttore aveva voluto imprimervi un proprio personale modo di vedere, senza mezzi sufficienti per far cosa stabilmente degna.

Ma questa volta, colla recente ricchezza della Spagna, frutto della guerra altrui, anche quell'unico Museo Governativo se n'è giovato ricevendo ampî fondi per una sistemazione definitiva, che per quanto ancora non del tutto ultimata, risulta già d'una severa magnificenza e d'una armonia, che non può aver l'uguale: in Europa per l'insufficenza degli edifizi, in America per l'insufficenza delle opere d'arte, previsioni fatte anche su quelle che vi potranno ancora emigrare.

Il Prado è la glorificazione del colore; soltanto le Gallerie di Dresda, dell'Ermitage e di Pitti si possono collocare nella categoria sua, quali raccolte di quadri esclusivamente del periodo aureo della pittura europea: le altre tendono a raccogliere esemplari di tutti i secoli dal 200 all'800 e interessano oltre l'arte anche la storia. Meno universale della Galleria di Dresda il Prado è superiore a tutte per la quantità e qualità dei capilavori, i quali però si possono distribuire in pochi nomi e specialmente in tre: Tiziano, Velazquez e Goya, artisti che non si conoscono completamente che lí.

Il Prado ha poi sopra la maggior parte dei musei questo speciale interesse: esso è la galleria storica della Monarchia Spagnuola, le opere piú significative essendo state eseguite per i Re di Spagna ad ornamento dei loro palazzi e monasteri e sono in relazione colla loro indole, colle loro crisi morali e cogli avvenimenti.

⁂

Il piano nobile della Galleria Reale Spagnuola è il primo; il terreno basso e cupo contiene sculture antiche e della rinascenza e pitture piú decorative, che non di grande pregio artistico; il 2° piano contiene le opere secondarie di scuola Spagnuola e Italiana del seicento, specie di magazzino ottimamente disposto e illuminato.

SEDICI LIRE *invece di* **DICIOTTO** *è il prezzo dell'abbonamento annuale al* " **MARZOCCO** ,, *per chi rinnova l'abbonamento, o prende un abbonamento nuovo dal* **1 Gennaio 1925.**

MA L'IMPORTO DEVE ESSERE RIMESSO DIRETTAMENTE ALL'AMMINISTRAZIONE *del* " **MARZOCCO** ,, (*Casella postale 439 - Firenze*) **PRIMA DEL 31 DICEMBRE 1924.**

Gli abbonati nuovi si compiacciano di scrivere nome cognome e indirizzo con la massima chiarezza.

PER GLI ABBONAMENTI *i nostri Uffici d'Amministrazione* (**Via Enrico Poggi, 1**) *sono aperti tutti i giorni dalle* **10** *alle* **12** *e dalle* **15** *alle* **18.**

Sulla facciata di fianco una grandiosa scalinata esterna conduce direttamente al 1° piano ad una rotonda a cupola di vetro sorretta da un colonnato. In mezzo ad essa sorge la meravigliosa statua di bronzo di Carlo V che abbatte la Discordia capolavoro di Leone Leoni, famoso anche perché se ne può smontare l'armatura e mostrare nudo il torso dell'Imperatore. D'intorno dovranno essere disposte le altre sculture in marmo e bronzo di Leone e di Pompeo Leoni e lungo le pareti arazzi dei quali è tanta dovizie alla Corte spagnuola.

Otto nuove sale sono state aggiunte per dare spazioso e dignitoso collocamento a tanti capilavori; curata sapientemente n'è stata la luce; curati con raro buon gusto e spesso con lusso i fondi, ove le tinte unite sono state spruzzate di raggi d'oro con un senso di ricchezza e nello stesso tempo di calma armonia.

Dalla rotonda si accede alla Grande Galleria che attraversa per il lungo tutto il palazzo, illuminata chiaramente e tappezzata di scuro in modo da dare il maggior risalto alle opere piú pregevoli delle diverse scuole spagnole eccezion fatta per i due genî nazionali del sei e del settecento, Velazquez e Goya, che hanno sale proprie.

Delle epoche primitive quando la pittura spagnuola oscillava incerta tra le influenze italiane e fiamminghe vi è pochissimo e di scarso interesse. Chi se ne voglia fare un'idea precisa occorre che visiti i musei di Barcellona e di Vich per l'arte Catalana e quello di Valenza per la Valenzana; altrimenti che viaggi per le varie regioni della Spagna ove in ogni chiesa trovansi numerosi e ben conservati esemplari significativi delle differenti scuole regionali.

Ma quivi esiste un'opera in piú reparti d'un maestro considerevole e interessante particolarmente per noi a causa dei suoi evidenti rapporti coll'arte Italiana, Pietro Berruguete, del quale le opere principali si possono ancora ammirare nelle chiese di Avila. Egli mostra all'evidenza di aver studiato in Italia e piú precisamente a Urbino al tempo di Giusto di Gand, tanto è vero che d'innanzi ai suoi dipinti ebbi tosto l'impressione dovere egli aver collaborato con quel maestro nella decorazione della biblioteca di Federico da Montefeltro, specialmente in talune di quelle figurazioni di scienze, che si trovano oggi a Berlino e a Londra e in taluni di quei filosofi e dotti che si trovano oggi al Louvre e nella Galleria Barberini, già attribuiti a Melozzo, poi in parte a Giusto e in parte a Giovanni Santi. A conferma di ciò, mi è stato recentemente riferito da un dotto studioso spagnuolo, come starebbero per essere pubbicate notizie storiche relative a un pittore spagnuolo che avrebbe dipinto effettivamente nella biblioteca d'Urbino.

Questo Pietro Berruguete fu padre di quell'Alonso, che il Vasari ricorda a piú riprese tra gli scolari di Michelangiolo a Firenze, come si può vedere dalle sue numerose sculture, ove però a poco per volta prende sopravvento un fondo di realismo spasmodico insito alla razza spagnuola. Le sue rare pitture invece mostrano reminiscenze fiorentine del tempo dei Leonardeschi-Raffaelleschi assumendo un tono brunastro che ricorda il Sodoma.

Dopo questo breve inizio di rinascenza che dallo spunto fiammingo tende sempre maggiormente ad un perfezionamento toscolombardo si entra in pieno seicento e si procede per tutta la lunghezza della sala tra drammatiche e tenebrose figurazioni di Ribera o di Zurbaran e tra patetiche e gentili visioni di Murillo e seguaci.

Ma questi considerevoli artisti hanno una immaginazione alquanto monotona e lugubre e vanno veduti isolati nei loro ambienti. Quanto, ad esempio, maggiormente si gode nel suo ricco « retablo » dorato de las Augustinas di Salamanca la splendida Immacolata Concezione di Ribera, che per grandiosità, movimento e luminosità di tanto supera le piú celebri creazioni di Murillo dipendenti da lei.

Quasi a rallegrare la vista da questa conventuale tèoria di Santi e di Martirî interrompono la Galleria enormi tavoloni incrostati di bronzo dorato con vetrine contenenti vasellami preziosi in cristallo di rocca e pietre dure montati in oro smaltato e gemme, superiori di numero, ma non di qualità a quelli della collezione Medicea.

⁂

A metà della Galleria si apre l'antica sala di Isabella ora dedicata a Velazquez con altre due che la fiancheggiano. Il piú spontaneo e perfetto dei pittori è tutto quí; nel resto del mondo non c'è che l'Innocenzo X della Galleria Doria che non ne rimanga eclissato, anzi che possa eclissare anche talune di queste sue piú celebrate pitture.

Questa immensa sala, tutta tappezzata di seta operata grigio-violacea d'un tono perfettamente indovinato è addolcita nella luce chiassosa d'altri tempi per mezzo di un immenso velario doppio sospeso e regolabile con un sistema molto ingegnoso di modo che per tutta la sala regna una illuminazione riposante, che mette fin da lontano in perfetto valore ogni dipinto.

Dopo tutti quei quadri tristi e cupi degli altri spagnuoli si ha da prima il senso di entrare in un atmosfera di gaiezza tanto è generalmente chiara la gamma dei colori, luminosa e vibrante l'atmosfera dei fondi, brillanti le stoffe e le armature, lucidi e caldi i mantelli dei cavalli e dei cani. Ma quando poi ti fermi a considerare le persone ritratte ben altra tristezza, ben altra tragedia ti stringe il cuore. Quei volti pallidi e spenti degli ultimi rampolli di casa d'Austria, quelle bambine spaurite entro i guardinfanti fastosi, quei nani e quei buffoni dalle espressioni cosí dolorose mantenuti da quella corte per rallegrarsene, tutti quegli sguardi d'infelici che ti seguono in giro, destano in te un senso di pietà, e di tedio, e ti vien fatto di concedere tanta maggior simpatia a quei loro meravigliosi cani rassegnati anch'essi alla noia dell'ambiente, ma che appariscono almeno di buona e solida razza. Per essi lo stesso pittore sembra talvolta aver nutrito maggiore interesse artistico onde sfuggire all'incubo di quei visi tante volte ripetuti. Il solo principe che sembra ritratto con vero slancio di simpatia appare l'infante Don Baltazar Carlos, il grazioso e unico rampollo d'Isabella di Borbone, morto giovinetto lasciando a succedere al trono quella specie di spettro deforme e impotente che fu Carlo II. Velazquez ce lo presenta baldo sul suo negro cavallino balzante audacemente per le pendici dell'arida Castiglia in una vibrazione di riflessi azzurri, che fa svanire i tratti del volto senza attenuarne la vivacità dell'espressione.

Ma quando il grande artista ritrae individui nuovi, piú interessanti e piú intelligenti, sembra afferrare con maggior prontezza e semplificazione i tratti espressivi e stabilire una corrente di vita tra il ritratto e l'osservatore. Ciò accade al Prado col ritratto dello scultore Montanez, o Alonzo Cano che sia, un buon faccione cordiale e intelligente, con quell'altro faccione furbesco e tronfio del Conte Duca d'Olivarez nel suo meraviglioso ritratto equestre, colla sottilmente ironica cortesia del Marchese Ambrogio Spinola, cosí perfettamente italiano nell'espressione e nel gesto tra il sussiego trionfante degli hidalgos spagnoli e la ruvidezza umiliata e reticente degli Olandesi nell'insuperabile quadro delle Lancie.

Altre meraviglie del pennello di Velasquez, come il divino Crocifisso e le vedute impressioniste di Villa Medici, si ammirano in due sale contingue che dividono la scuola Italiana, da quella Fiamminga. E difatti Velazquez è l'ultimo e piú meraviglioso prodotto spagnuolo della fusione delle correnti Italiane, Fiamminghe, Caravaggio, il Greco, i Veneziani da un lato, Rubens dall'altro.

Da una di queste sale si passa in quella del Greco con specialmente una infilata di ritratti uno piú espressivo dell'altro; tuttavia questo intensamente passionato colorista, ma pur squilibrato visionario di mistica tradizione bizantina occorre vederlo nelle tante chiese di Toledo ove tra le cornici da lui stesso intagliate egli prorompe da quelle penombre con tutta la sensibilità del suo magico colore.

⁂

In fondo alla grande Galleria un'altra rotonda apre la serie delle sale dedicate a Goya, in via di sistemazione. Il primo Goya dei tempi felici che dipinge con letizia di colori vistosi e tecnica di origine tiepolesca le grandi feste campestri da tessersi all'arazzeria di S.ta Barbara a Madrid come è diverso da quello del periodo Napoleonico cosí tragico per la Spagna. Questo rivoluzionario morale se non politico ritrae i suoi sovrani non colla deferenza remissiva di Velasquez ma con una brutalità penetrativa che è il piú terribile commento della storia dei loro compromessi, delle loro viltà, dei loro reciproci inganni, mediante i quali cercavano di tenersi a galla in quei difficili tempi. Essi non hanno quell'espressione di vittime dell'etichetta e della bigotteria degli Asburgo; Goya non ha concesso loro nemmeno la maestà e l'eleganza dei Borboni, ma col suo pennello perspicace e crudele ci presenta Carlo IV come un vecchio vanitoso ed egoista, rammollito dai rovesci di fortuna, Maria Luisa di Parma, come una vecchia impudente e prepotente, Ferdinando VII come uno sventato, scemo e immorale, capace di ogni voltafaccia.

Quando Goya sicuro della sua tecnica perfetta passa alla seconda maniera sommaria, le sue figure diventano un indice psicologico profondo della momentanea decadenza fisica e morale della classe dirigente Spagnuola, che si compendia in quel gruppo di famiglia dei Duchi di Ossuna che sembrano delicatissimi fantocci galvanizzati. Era per lui un periodo di profonda

Abbonatevi alla

RIVISTA D'ITALIA

MENSILE DI

Scienze - Lettere - Arte - Politica - Varietà

Abbonamento annuo: Italia L. 40 - Estero Frs. 45
„ semestrale: „ „ 25 - „ „ 30
Un numero: Italia L. 4 - Estero Frs. 5

Gli abbonati per il 1925 alla **Rivista d'Italia** potranno ricevere

in porto franco

Tutto CARDUCCI
Edizione Zanichelli
Venti volumi
per sole L. 200 anzichè L. 240 (slegati);
per sole L. 300 anzichè L. 360
(legati in tela e oro)

Tutte le Poesie di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Dieci volumi
per sole L. 90 anzichè L. 121

Tutte le Prose di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Sei volumi
per sole L. 65 anzichè L. 82

Tutto FOSCOLO
Edizione Le Monnier
Dodici volumi
per sole L. 60 anzichè L. 96

Classici del Ridere
Edizione Formiggini
Cinquanta volumi
per sole L. 300 anzichè L. 369

PROFILI
Edizione Formiggini
Settantun volumi
per sole L. 200 anzichè L. 248.50

MEDAGLIE
Edizione Formiggini
Dodici volumi
per sole L. 20 anzichè L. 24

APOLOGIE
Edizione Formiggini
Sei volumi
per sole L. 25 anzichè L. 30

Abbonamenti cumulativi

Rivista d'Italia
Italia che scrive
Periodico bibliograf. di A. F. Formiggini
per sole L. 45 anzichè L. 52.50

Rivista d'Italia
La Nuova Scuola Italiana
Rivista settimanale magistrale
dell' Editore Vallecchi
per sole L. 50 anzichè L. 60

Rivista d'Italia
Rivista Bancaria
della Associazione Bancaria Italiana
per sole L. 80 anzichè L. 90

Inviare precise richieste e vaglia alla:
Società Editrice "UNITAS,,
Viale Piave, 12 (già Monforte)
MILANO (20)

Fascicolo illustrato si invia gratis a richiesta

angoscia, causa la distruzione della libertà del proprio paese, che egli esprime in modo sublime con quella raccapricciante Fucilazione del 3 marzo 1808 dei ribelli a Murat. Per contrasto egli ferma nello stesso tempo sulla tela i momenti di fugace piacere eseguendo con insuperabile maestria la «Maya desnuda».

Piú tardi si direbbe che egli fosse invaso dagli incubi, quando ad esempio dipingeva a rallegrare la sua casa di campagna, con colori di tenebre e di nebbia, sinistre non sempre comprensibili visioni.

Ritornando sui propri passi a destra dell' ingresso si entra in una serie di sale dedicate alla primitiva arte fiamminga; ma quando si pensa che in Spagna vennero e operarono i piú grandi maestri di quella scuola a cominciare dai Van Eyck, si resta alquanto delusi circa il valore delle opere conservate al Prado. L'attività di quei grandissimi fratelli è ricordata da un'antica copia di un dipinto smarrito; vi sono cose secondarie del maestro di Flemalle, di R. Van der Weyden, di Bouts, di Memling che non valgono ciò che di loro si può ancora ammirare in altri luoghi come all' Escuriale o nella Cappella Reale di Granata, o all'estero come i due grandi Van der Goes di Berlino da pochi anni emigrati da Conventi spagnuoli.

Invece difficilmente meglio che al Prado, o all' Escuriale, si può conoscere il Bosch i cui delicatissimi stregozzi piacevano tanto a Filippo II. Quelle per noi cosí comiche pene infernali dovevano allora irritare salutarmente i terrori religiosi giacché anche a Venezia il Consiglio dei Dieci si compiaceva di ornarne la sua sede.

Magnifica è la serie dei ritratti di Antonio Moro, che ci presentano al vivo la rigida e cupa corte di Filippo II.

Quanto ai fiamminghi del seicento essi occupano, come si è detto, una serie di sale di là da Velazquez e vi trionfano specialmente Rubens e Jordaens con un numero eccezionale, anche relativamente a piú celebri complessi di dipinti, di primissimo ordine. Non bisogna dimenticare come Rubens abbia vissuto lungamente alla Corte di Madrid anche in veste diplomatica, ed abbia influito non poco sull'evoluzione coloristica del giovane Velazquez.

Dalla parte opposta della Rotonda si entra nel sereno e luminoso ambiente della arte Italiana.

⁂

Del Quattrocento c' è poco, ma quel poco è irradiato da una chiara, delicata intensamente sensibile Annunziazione del Beato Angelico emigrata nel 1611 da S. Domenico di Fiesole al regio Monastero degli Scalzi a Madrid.

Raffaello ha una sala tutta tappezzata di velluto rosso su cui domina la nobile Madonna del Pesce e splende il superbo ritratto di Cardinale, uno dei suoi capolavori del tempo romano. Lo Spasimo di Sicilia piú volte restaurato e trasportato su tela a Parigi al tempo delle razzíe napoleoniche, non mostra piú oramai se non l'opera degli aiuti. Peccato che in mezzo a queste e ad altre opere meno eccellenti, ma pure storicamente considerevoli, la Direzione abbia creduto opportuno di collocare antiche copie indegne d'una Galleria di capilavori come il Prado.

Cosí ha fatto per Andrea del Sarto, maestro raro all'estero, del quale vi sono qui tre opere autentiche, commiste a talune brutte copie, che recano talvolta altri nomi illustri. È forse questo il solo appunto da fare alla sistemazione del Prado: è ben poco! e probabilmente dipende dalla scarsa pratica che si ha in Spagna dell'arte toscana, mentre si ha l'occhio educato alla grande, vera pittura.

Lasciando poi le altre poche ma scelte opere del Correggio, del Parmigianino, del Luini, si inizia la serie delle sale veneziane, una delle massime glorie del Prado.

Vi è per cominciare uno dei pochi Giorgioni autentici, la Madonna tra S. Rocco e S. Antonio di Padova, opera non del tutto terminata, che appartiene ad un momento intermedio tra la tempesta di Casa Giovannelli e il Concerto del Louvre segnante l'apogeo della sua breve esistenza. Non è mancato chi abbia voluto togliere al mitico iniziatore del puro colorismo anche il dipinto del Prado per darlo a Tiziano. Ma Tiziano gli si presenta proprio davanti con un'opera presso a poco contemporanea, circa del 1505-7, esuberante e quasi goffa di forme, focosa di colore, prolissa nelle pieghe, indifferente d'espressione, un'opera impulsiva d'un temperamento spontaneo, che gode della propria facilità nel riprodurre la natura coi piú splendidi colori senza costringerla ancora entro un pensiero.

Se veramente la data di nascita di Tiziano non va posposta di qualche anno ed egli rimanga coetaneo di Giorgione, guardando i loro due quadri l'uno in faccia all'altro si ha l' impressione che il primo mostri una natura molto piú giovane, inesperta, irriflessiva e antisentimentale che non il secondo. Giorgione, già maturato nella riflessione e nel sentimento cromatico, in questa sua Madonna mostra di sentire la bellezza, la distinzione e il valore di ogni forma, di ogni atteggiamento, di ogni dettaglio, l'armonia dei colori piú preziosi, ma convenienti ad esprimere il fascino del momento quale egli lo sente. Qui la luce ha una intonazione relativamente fredda, come di mezza ombra all'aperto, e le figure hanno quell'aspetto caratteristico per Giorgione, quasi fermate per incantesimo nell'udire il suono di qualche musica divina. E il suo capolavoro, che che se ne dica, è appunto il concerto del Louvre, perché giunge a comunicare allo stesso spettatore la sensazione di udire il concerto degli strumenti suonati, delle voci, dell'acqua che cade nella fonte, e del mormorio della foresta al calar del sole estivo.

Sebastiano del Piombo col suo poderoso Porta-Croce, Lorenzo Lotto coi suoi teneri sposi di provincia sotto il giogo d'amore, Paolo Veronese col suo prezioso gioiello che è il Ritrovamento di Mosè, tra altre opere grandi, ma non di ugual pregio, Tintoretto coi suoi fregi biblici freschi e sugosi come frutti maturi fanno ala all'apoteosi di Tiziano.

Tiziano non si incontra completo altro che al Prado. Nella stessa Venezia non si può conoscere se non come pittore religioso, poiché non vi si trovano piú né ritratti, né soggetti profani, ossia i parti piú caratteristici del suo genio, che in Italia bisogna cercare a Firenze, a Roma e a Napoli.

Al Prado vi è di lui una trentina di opere di primo ordine le quali hanno anche un valore storico eccezionale perché dipinte espressamente per Carlo V o per Filippo II rispecchiando l' indirizzo momentaneo del loro spirito verso il profano o verso il sacro. E siccome esse non hanno mai dovuto fare quei disastrosi viaggi per monti e per mari dalle reggie di Mantova e di Ferrara in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Svezia e da ultimo in America, se non sono state danneggiate da incendii come quello dell'Alcazar di Madrid nel settecento, molte pitture si sono potute conservare eccezionalmente bene e se ne può godere tutta la freschezza del tocco e l'armonia originaria.

A Tiziano il Prado ha dedicato la piú sontuosa sala della Galleria: tappezzeria di velluto cremisi, balza di marmo verde che fascia anche il pavimento di legno, volta rivestita di stucchi d'oro attorno al lucernario, che diffonde una luce calda ed eguale; negli angoli le stupende statue di bronzo di Filippo II e di Maria d'Ungheria di Leone Leoni. Tutt' intorno sedici meraviglie della pittura ritmicamente disposte e nobilmente incorniciate: gli spagnoli sono rimasti doratori di grande tradizione.

Del primo periodo di reminiscenza ancora Giorgionesca vi sono i due baccanali, quello coll'Arianna addormentata e quello coi bambini che scherzano sotto la statua della Fecondità. Queste stupende creazioni del periodo piú fresco e piú sereno di Tiziano che col Bacco e l'Arianna di Londra facevan corona allo stupendo Convito degli Dei di Giovanni Bellini, il capolavoro del vecchio titano ringiovanito alla fiamma di Giorgione, pur troppo emigrato in America, furono da Ferrara portate a Roma dal Cardinale Aldobrandini erede di Lucrezia d' Este, ultima del ramo legittimo, e piú tardi dal Cardinale Ludovisi donate al Re di Spagna.

Le altre opere sacre o profane sono tutte dell'età avanzata quando la scienza pittorica di Tiziano toccava l'eccellenza e la sicurezza non piú superata da alcuno. Il Filippo II nell'armatura, che si conserva intatta nella celebre armería, è non solo uno dei capolavori della pittura, ma è anche un documento storico di primaria importanza per l'analisi psicologica di quel principe rigido e sensuale nella sua giovine età. Cosí il Carlo V alla battaglia di Mühlberg vecchio innanzi tempo, dallo sguardo freddo e dalla bocca implacabile sul suo vivace morello dagli occhi di fuoco, caracollante sotto la gualdrappa cremisina in un magico paese.

Ai lati giacciono nelle loro superbe forme i due piú stupendi nudi di donna, che sieno mai stati dipinti: la Venere col suonatore d'organo che è tutta una carezza di luci argentine e di rossi e la Danae che nelle succose trasparenze e negli accenni del luminoso tocco è forse l'ultima parola dell'espressione cromatica.

Pensare che quando dipingeva queste meraviglie egli era quel vecchio avvizzito dall'occhio tremulo e impallidito che vediamo con commozione nella medesima sala da se stesso figurato in profilo con una intensità psicologica degna di Rembrandt.

Dinnanzi al ritratto equestre sta la Gloría del Paradiso dipinta per il medesimo Carlo V quando si ritirò nel convento di S. Justo. Dall' Escuriale invece provengono tra varî altri dipinti la drammatica Santa Margherita che scavalca il drago tra i riflessi sulla laguna di una città in fiamme; il voto di Filippo II con nel fondo la battaglia di Lepanto e la divina Deposizione nel sepolcro, tra tutte forse l'opera piú tarda, piú profondamente sentita e piú perfettamente conservata.

Al suo posto nella cupa e bassa Iglesia antiqua dell' Escuriale se ne trova una brutta copia a riscontro d'una Adorazione dei Magi, che passa pure per copia d'un quadro del Prado, ma che invece ne è l'originale orribilmente guasto. Tra di essi malamente si scorge sull'altare un altro tardo capolavoro di Tiziano, il martirio di S. Lorenzo, primo e piú perfetto esemplare assai variato della cosí mal visibile e tanto deturpata pala dei Gesuiti a Venezia.

Gli altri quadri di Tiziano all' Escuriale sono rovine o opere affrettate e svogliate come gli avveniva di fare quando era assillato da ordinazioni non sempre gradite per la monotonia dei soggetti o perché non corrispondenti all' interesse artistico del momento. La lunga e splendida Estate pagana e il vigoroso Autunno religioso del nostro massimo pittore si capiscono e si apprezzano completamente soltanto al Prado.

E per chiudere degnamente il ciclo dei grandi Italiani chiamati a frescare per la Monarchia Spagnuola immense volte come Luca Giordano, Giaquinto e Amigoni, dei quali il Prado raccoglie opere di secondaria importanza, vi è una saletta dedicata al Tiepolo ove sono presentemente esposte anche opere di raccolte private e specialmente una piccola deliziosa Annunziazione dei Duchi di Luna. Però chi vuole ammirare quest'altro poderoso vecchio che conservava alla vigilia della morte tutta la freschezza del suo primo impeto, vada al Palazzo Reale ove tre immani soffitti e specialmente quello della sala del trono tutto luce e aria glorificano perennemente la libera e serena arte italiana.

Carlo Gamba.

G. B. PARAVIA & C.
EDITORI-LIBRAI-TIPOGRAFI
Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

Scrittori Italiani
con notizie storiche e analisi estetiche
di DOMENICO BULFERETTI

Di questa nuovissima Collana, che comprenderà tutti gli scrittori indicati nei vigenti programmi delle scuole medie superiori, sono usciti i primi dodici volumi: **Jacopone da Todi - Cecco Angiolieri - Guido Cavalcanti - Giambattista Vico - Vincenzo Cuoco - Giovanni Berchet - Luigi Settembrini - Francesco De Sanctis - Ippolito Nievo - Giuseppe Cesare Abba.**

Eleganti volumi di oltre cento pagine, col ritratto d'ogni Scrittore, curati criticamente; Lire CINQUE

Un altro Vocabolario della Lingua italiana

Fra il profluvio di libri di testo che in forza dei nuovi programmi didattici vanno inondando le scuole, è opportuno mettere in vista quei pochi che per i loro intrinseci pregi, non soltanto possono essere adottati utilmente per uso scolastico, ma anche fuor di scuola conservati, o consultati frequentemente da ogni persona colta.

In questa specie di libri emerge senza dubbio il Vocabolario della Lingua Italiana compilato da Nicola Zingarelli (1), il valente filologo che tutti conoscono, non foss'altro come autore d'uno dei celebrati volumi della *Storia Letteraria* della collezione Vallardi «La vita di Dante».

Anche al Vocabolario, nondimeno, toccò la sorte che oggi tocca non di rado ad altre stampe degne di nota. Trascurate, non dirò; ma fatte assai meno conoscere al pubblico con opportuni richiami che non tanti altri libri di moda «nati al mattino e al vespero già vecchi». Per buona ventura il volume dello Zingarelli, edito nel 1922 e felicemente arrivato l'anno scorso ad una seconda edizione, avvantaggiata sulla prima mediante accorti ritocchi e accurate revisioni ed aggiunte, adesso dall'autore si sta acconciando in forma nuova e in certo modo piú pratica, nella sua semplicità.

La notizia largamente diffusa non solo negli istituti scolastici, ma persino con l'affissione dei fascicoli nelle edicole di rivendita dei giornali, è che il Vocabolario si sta ristampando in circa dieci fascicoli di settantacinque pagine ognuno, adorni tutti quanti di due tavole in tricromia e d'una in nero, col titolo «Edizione minore adattata ad uso delle Scuole di primo grado». È nondimeno credibile che questo adattamento modesto non impedirà al volumetto anche buona entratura nelle scuole di grado superiore perché, ridotto ovvero aumentato, il carattere di questo libro resta sempre tal quale, cioè notevolmente diverso dai consueti, messi in vendita per uso scolastico e famigliare.

In verità si tratta di una vera e propria Enciclopedia, tanto piú pregevole in quanto diversa dalle altre; giacché in tutta l'opera si trova applicata quella forma analitica che la scienza linguistica suol dire «semantica». Il che è come a dire analisi della forma e della significazione prese via via da una parola, nel suo trapasso da una lingua anteriore — come, per l' italiano, dal greco, dal latino, dal celtico, dal germanico — alla lingua attuale; ed inoltre lo studio dell'estensione della parola stessa a significare concetti diversi e svariati, a seconda dei varî suffissi che essa sia andata assumendo ovvero assume.

⁂

Non è possibile dare un' idea precisa di quest'opera a chi non abbia aperto anche a caso il Vocabolario, che conta oltre millesettecento pagine, ciascuna a due colonne, con le parole stampate in grossi caratteri e la spiegazione in caratteri assai minuti, ma leggibili senza difficoltà. Di tanto in tanto, anche tre o quattro per pagina, alcune minuscole ma esatte e nitide incisioni di monumenti e di quadri famosi, d'altorilievi, di statue, d'oggetti, di strumenti e di macchine utili all'uso e all' industrie (ferro elettrico da stirare, filovia di Argegno, funicolare del Vesuvio, mazzapicchio, mazzuola, e simili) chiariscono agli inesperti l' idea, e contribuiscono spesso ad una buona cultura. Degli insetti, degli uccelli, delle piante fiorite e fruttifere è raro che, dopo l'etimologia, la denominazione scientifica e un'accurata descrizione, non vi si trovi accanto la loro figura ben disegnata; e inoltre tutta l'aggettivazione e il frasario al quale il vocabolo diede argomento per diversi motivi. Spesso delle allusioni impreviste del tutto ci sorprendono e ci dànno un senso di compiacenza sincera. Non credo inutile far conoscere al lettore, in breve riassunto, l'analisi di una parola, tra le tante migliaia raccolte nel vocabolario; e scelta tra le brevi e non tra quelle piú complesse, che piú volte occupano un' intera colonna e persino una pagina; non per inutile esuberanza, ma in quanto si tratta di vocaboli che ciò richiedono, per poter essere forniti di tutte le necessarie determinazioni, come «nave», «guerra», «occhi», «passare», «terra» e simili. Ecco la parola: *Pino*.

Data l'etimologia: «pinus», segue una esatta descrizione di questa conifera sempreverde «la cui specie piú nota è albero altissimo, con la chioma ad ombrella, foglie molto lunghe, e una grossa pina conica arrotondata, i cui semi, nocchi e pinoli, si mangiano». Questa specie, che forma boschi estesissimi nella media e bassa Italia è la *pinus pinea* dalla quale differenziano altre varietà, quali il *pino marittimo*, o Pinastro, quello *d'Aleppo*, la *pinus halepensis*, e il *pino silvestre o di Scozia*; di cui il Vocabolario descrive le differenze per varietà di fogliame, di corteccia e di semi. Passando alla semantica, ecco il legno di pino, usato per costruzione navale: onde *pinaccia*, «piccolo bastimento da vela e da remo, agile e veloce, per guardia delle coste e del porto». — Ecco il *sacro pino*, adornato, come il mirto, dai Greci di simboli religiosi presso un altare. — Anche la medicina applica il nome di *pin-eale* ad «una glandoletta del cervello conica a forma di pino, rossigna e molliccia che si trova dietro i talami dei nervi ottici, già creduta sede dell'anima», ma opportunamente si aggiunge che «la sua funzione è ignota». — Si passa a *pin-eta* e *pin-eto*, con subito una felice allusione alla *pineta di Ravenna* o *di Classe*, che si profila davanti all'occhio del lettore in un assai ben scelto minuscolo panorama. — L'aggettivo *pinifero* dal latino «pinifer-eris» segue, come attributo di un territorio che sia ricco di pinete; mentre s'apprende poi che *pin-ite* è una speciale qualità di zucchero, trasudante da un pino della California. Né si termina ancora: un richiamo ad *erba pignola* ci rimanda alla pagina 458 del volume, dove la quarta tra le sei figurazioni d'erbe quivi riprodotte ci fa conoscere questa pianticella «perenne, con radici sottili e con rami parte sdraiati e parte ascendenti, le foglie carnose di sapore pizzicante, che cresce nei luoghi sassosi e sui muri». E finalmente il *pin-occhio*, «seme del pino, anche col guscio» serba

---

(1) Vocabolario della Lingua italiana compilato da Nicola Zingarelli (Milano, Bietti e Reggiani, Editori).

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

FRANCESCO CHIESA

Tempo di Marzo
ROMANZO
In-16. Lire 9

HEINE
POESIE
TRADOTTE DA
ROSA ERRERA
Elegante edizione Aldina - Lire 8

GIANI STUPARICH

Colloqui con mio fratello
Elegante edizione Aldina - Lire 9

ROSSO DI SAN SECONDO

L'avventura terrestre
COMMEDIA IN TRE ATTI
In-16. Lire 7,50

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Biblioteca delle Giovani Italiane diretta da
AMELIA ROSSELLI

Recenti pubblicazioni:

PAOLA LOMBROSO
La vita è buona
Un volume di pagine 274. L. 8.50

CAMILLA DEL SOLDATO
Le esperienze di Rosetta
Romanzo vincitore del concorso indetto dalla Società «Amici del Libro» e dalla Casa Editrice Le Monnier
Un volume di pagine 356. L. 8.—

NUOVA BIBLIOTECA NAZIONALE

Ultime ristampe:

LA VITA di Benvenuto Cellini
scritta da lui medesimo restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche per cura di BRUNONE BIANCHI
Un volume di pagine 626. L. 7.50

NICOLÒ MACHIAVELLI
IL PRINCIPE E Opere politiche minori
con introduzione di ANDREA ZAMBELLI
Un volume di pagine 244. L. 4. —

Indirizzare richieste direttamente alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, VIA S. Gallo 33, FIRENZE.

REMO SANDRON - Editore
PALERMO - ROMA
MILANO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA - TORINO - FIRENZE

Novità **G. A. CESAREO**
della R. Università di Palermo

LA VITA E L'ARTE di GIOVANNI MELI

Un volume in-16, con ritratto di GIOVANNI MELI, pagg. 285 — **L. 14.**
(Biblioteca «**Sandron**» di Scienze e Lettere N. 104).

INDICE. — La vita. – Proemio. La Sicilia a mezzo del Settecento. L'adolescenza. La giovinezza. A Cinisi. Gloria ed amori. Verso il tramonto. La vecchiezza. Gli ultimi anni e la morte. Il carattere.

Le Opere. — La «Fata Galante». La «Buccolica». La poesia d'amore. Il «Don Chisciotti e Sanciu Panza». Le «favuli murali».

Appendici. — I. Un giudizio di Napoli - Signorelli sul M. - II. Di alcune composizioni attribuite al Meli.

ETTORE BIGNONE
della R. Università di Palermo

Gli idillii di Teocrito
Tradotti in versi italiani
Con 13 illustrazioni
riproducenti opere d'arte dell'antichità classica
Un elegante vol. in-8, su carta a mano, pagg. 218 — **L. 20.**

Sono 30 Idillii tradotti con delicatissimo senso d'arte e con leggiadria, sì da rendere il mondo di Teocrito attraverso un'anima squisitamente a noi vicina. Note e avvertenze sono intercalate nel volume.

TEOCRITO
Studio critico
(Biblioteca «**Sandron**» di Scienze e Lettere N. 106)
Un volume in-16, pagg. 300. — **L. 14.**

E. Bignone in questo studio critico spiega le sue rare qualità di indagine, di discernimento e di penetrazione, con eleganza di forma e spigliatezza di stile.

G. FUNAIOLI
della R. Università di Palermo

L'OLTRETOMBA NELL'ENEIDE DI VIRGILIO
Saggio critico
Un volume in-16, pagg. 184 — **L. 8.**
(Biblioteca «**Sandron**» di Scienze e Lettere N. 105).

«Non c'è nulla di più attraente che vedere un alto e austero spirito di fronte al problema, che tutti ci travaglia, dell'ignoto — che cos'è la vita? che cos'è la morte? — e la raffigurazione virgiliana dell'al di là è la più vasta, la più organica, la più artisticamente compiuta, dall'antichità tramandataci». *(dalla Pref.).*

N. B. Le suddette opere non si mandano in saggio.

Chiedere Catalogo «**SANDRON**» *di Cultura*

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2 000 000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

NUOVA STRENNA
d'imminente pubblicazione:
G. EDOARDO MOTTINI

PITTORI FIAMMINGHI E OLANDESI

La SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS» intende con questo libro di G. EDOARDO MOTTINI, dare al pubblico un saggio dell'edizione d'arte che accolga in sè, oltre alla cernita sagace dei lavori più rappresentativi d'un autore, di un'epoca o d'una scuola, l'inquadratura storica, la precisione e la passione lirica del commento estetico com'è nelle tradizioni più nobili della critica d'arte italiana. G. Edoardo Mottini, scrittore acuto e vivace, dà per la prima volta in Italia una interpretazione calda ed appassionata della pittura fiamminga e olandese. La sintesi critica e la vigoria artistica dell'Autore fanno di quest'opera una delle più interessanti pubblicazioni dell'anno, e l'edizione, amorosamente curata nei caratteri, negli ornamenti, nelle riproduzioni, e nella rilegatura, accoglie il testo in un assieme perfetto di nobiltà italiana.

Pittori Fiamminghi e Olandesi viene presentato al pubblico in una elegante e seria edizione:
Oltre 320 pagine di testo: formato, carta, caratteri, espressamente scelti.
120 *tavole fuori testo* contenenti altrettante artistiche riproduzioni.
Rilegatura alla Bodoniana con carta originale, espressamente dipinta a mano da una nota artista svedese. Cordelle di chiusura. Scatola di riparo.

Il tutto forma *un gioiello* per gli amatori dell'arte e delle cose belle in genere, per gli studiosi, per le Signore, per i Salotti eleganti.

Prezzo: Lire **60**

LA TIRATURA È LIMITATA
AFFRETTARE LE PRENOTAZIONI

ai lettori toscani una grata sorpresa. Perché dopo un: «*schiacciare i pinocchi*», «i gusci per cavarne i semi»; lo Zingarelli conchiude: «Titolo di un libro educativo di Collodi (Carlo Lorenzini) per i fanciulli, dove si narra come un burattino diventa omino».

⁂

Chi scrive queste righe fu tra gli Accademici compilatori del Vocabolario nazionale della lingua italiana, che assalito dal ben noto accidente della famosa riforma, va grazie al cielo in questi giorni rimettendosi in forza; e poiché il prof. Zingarelli, sempre per effetto della stessa riforma è anch'egli, con nomina ministeriale, nel novero degli Accademici quinquennali della Crusca rimessa a nuovo, io sento di dovergli da un lato, ma da un lato soltanto, esprimere la mia compiacenza per essermi accorto che, compilando il suo volume, nella scelta dei vocaboli propriamente toscani, nelle loro definizioni, nell'inserzione di frasi, di proverbi, e nella «semantica» dei verbi, dei nomi, degli aggettivi, egli si è valso quasi sempre del magnifico «Dizionario della Lingua Italiana, novamente compilato da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini».

Nell'interessante prefazione di Giuseppe Meini, il quale dichiara che «per volontà dell'illustre Defunto», morto all'improvviso per apoplessia il 28 aprile 1874, fu «successore al Tommaseo», che l'Accademia della Crusca si onorava di avere tra i soci, «nel piú grandioso de' suoi lavori», noi apprendiamo che «il professore Bellini, il quale era stato eletto a compagno del Tommaseo per la compilazione, preparava a mano a mano in Torino, e passava colà alla stamperia i primi materiali greggi del lavoro, sfogliando il Vocabolario della Crusca, e quel del Fanfani, il Supplemento del Gherardini, ed altri.» Ecco dunque che il Vocabolario della Crusca viene ad essere la base fondamentale anche del vocabolario di cui sto parlando.

Ma da un lato solo, ripeto, posso esprimere all'autore la mia compiacenza. Dall'altro lato, invece, sarebbe assai desiderabile che il Vocabolario del Tommaseo, cosí utilmente usufruito, fosse stato anche ben meditato in quelle pagine della sua Prefazione, dove è espresso il pensiero del Dalmata sapiente, che deplorava il fatto che «i Dizionarii speciali rimangano tuttavia tanto imperfetti e zeppi di forme ineleganti o esotiche»; mentre asserisce che il dizionario della nostra lingua dev'essere redatto «assegnando all'uso toscano, e al fiorentino in ispecie, la debita sede d'onore». Con che, egli aggiunge, «non si negano i pregi degli altri dialetti, né si toglie loro quell'autorità che la storia concede ai popoli d'Italia che li adoperano; dai quali dialetti il toscano non solamente ha conferma e illustrazione, ma può riceverne eziandio piú ricchezza».

«Del resto», acutamente e con esatto criterio filologico conchiude: «la lingua parlata in altre parti d'Italia, rade volte, forse non mai, s'oppone direttamente all'uso della lingua parlata di Toscana; se non che, dove quella tace, questa ha sovente una buona norma da porgere. Quando diciamo l'uso toscano, intendiamo l'uso avverato, costante, ragionevole; non il corrotto, né il parziale, ma quello piú conforme all'indole e alla tradizione dei secoli. E questo uso segna alle lingue il cammino, non l'impedisce; né vieta si vengano ogni dí piú svolgendo secondo l'indole loro e il bisogno de' tempi».

Ora lo Zingarelli nella prefazione al suo Vocabolario consente in massima, sia pur con ragionevoli amplificazioni, necessarie senza dubbio a mezzo secolo di distanza, nelle teorie del Tommaseo; ma poi, nella pratica, mi sia permesso d'affermarlo, si spinge oltre in maniera proprio pericolosa. «È sempre avvenuto, si afferma nella Prefazione, che le scienze mediche, fisiche e chimiche abbiano cercato nuove parole o dato nuovo senso alle vecchie, ed è ben naturale che negli odierni progressi di esse e della biologia tutta una massa di parole nuove siasi aggiunta e altrettanta ne sia invecchiata e oscurata. Se in questi mutamenti e progressi l'Italia ha pur la sua onorevole parte, maggiore, naturalmente, l'hanno tutt'insieme le altre nazioni civili. Persino i giuochi e i divertimenti risentono di questa rinnovazione, e superfluo è parlare delle foggie e della moda. Dolersi di una specie d'inondazione di cosiddetti neologismi, che parole straniere siano cosí penetrate facilmente nella nostra lingua, sarebbe come dolersi che il nostro grande paese partecipi a quel che fa il mondo per viver meglio, conoscer di piú e cooperare a un comune benessere. C'è un vero e proprio vocabolario internazionale dei popoli civili. Solo bisogna augurarsi che la nostra virtú creatrice e rielaboratrice abbia sempre maggior vigore. Per verità le parole della moda e delle novità sono piú soggette a sparire: ma intanto quelle che ci sono non possono trascurarsi, come non le trascurano i parlanti».

Ebbene, chi da buon toscano legga quest'articolo mi dica se, parlando, non si dispensi senz'altro dal dir mai *pardòn*, *patè*, *passe-partout*, *rez-dè-chaussée*, *panzè*, *pince-nez*, e simili. E pazienza per *pardòn*, che ai francesi insegniamo di sostituire col nostro sólito *scusi!*; ma lo Zingarelli fa forse bene a ricordarci che in francese *paté* vale «pasticcio»; *passe-partout* «chiave unica per tutte le serrature d'una casa»; *rez-de-chaussée*, pianterreno; *pansée*, la viola del pensiero; *pince-nez* gli occhiali.

Davvero e queste parole e tante e tante altre d'altro tipo che si leggono nel Vocabolario son ben altro che appartenenti a un «vero e proprio vocabolario internazionale»; bensí appartengono al vocabolario di altre lingue, francese, inglese, tedesca, spagnuola. E analogamente chi consulta il libro per scopi pratici non sa proprio che farsi di vocaboli come *ismanuire* = «diminuire»; *ismaruto* = «smarrito»; *radare* o *redetare* = «ereditare»; *immaccariare* = «cacciarsi a vivere a macca»; *percussare* = «percuotere». Se pure abbiamo qualche raro esempio in un qualche testo dialettale di secoli fa, onde magari compaiono con una crocetta accanto, in segno di disuso, nel Vocabolario del Tommaseo, non servono che d'ingombro per un bel vocabolario pratico, come è quello del quale mi sentii in grado di fare un ampio elogio.

Nessun italiano può a meno di tenersi altèro di ripetere con Dante, e sei secoli dopo il sommo Poeta, la solenne invocazione a Virgilio, gloria dei Latini,

> «.... *per cui*
> *mostrò ciò che potea la lingua nostra*».

Tutte le lingue vive d'Europa, da sei secoli a questa parte, subirono evoluzioni sí profonde che anche le persone colte, in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, in Germania, devono far uso del vocabolario per intendere appieno non solo i loro scrittori vissuti nell'età dantesca, ma anche piú secoli dopo. Un alto senso d'italianità, a mio avviso, deve dunque imporci di far sí che anche ai nostri tardi nepoti sia concesso di vivere, come noi viviamo, nell'anima e nel pensiero dei nostri Grandi antichi.

Che una lingua viva non deva né possa cristallizzarsi, è cosa quanto mai evidente. Ma allorché nella lingua letteraria o nell'uso fin anche dialettale, non solo fiorentino ma toscano, si trovi, come tanto spesso avviene, la precisa parola rispondente all'idea, bisogna senz'altro salvarla, respingendo ogni inutile ed anzi dannosa modernità. **Flaminio Pellegrini.**

La crisi del libro

IV.

I «TRUSTS»

Ci pare, al punto in cui siam giunti, che occorra ormai dedicar di proposito qualche parola a quei *trusts* librari dei quali è stato ad ogni momento necessario far cenno per intendere da che possa derivare la fortuna o la sfortuna del libro italiano. La diffusione del nostro libro dipende in cosí larga misura da questi *trusts* che, se noi non ci risolviamo a considerare quel che essi siano e quale influenza abbiano, rischiamo di ritardare una valutazione spregiudicata e libera delle maggiori forze che agiscono attualmente sul nostro mercato librario, non solo, ma anche di non veder chiaro in ciò che vi succede.

I *trusts* nacquero nel periodo piú agitato nella nostra vita editoriale e libraria, quando editori e librai del tempo della guerra e dell'immediato dopo guerra parvero essere invasi da eroici furori e immaginarono la loro industria e il loro commercio destinati ai piú elevati fastigi. È opportuno, però, notar subito che il fenomeno della confederazione editoriale e libraria non era del tutto nuovo. Ben prima che i grandi *trusts* si stabilissero e funzionassero apertamente, accordi speciali si erano stretti talvolta tra aziende editoriali anche d'indole diversa, accordi precisati nella partecipazione economica, ed anche direttoriale, di una azienda in un'altra o in piú altre aziende, sicché non era troppo raro e sorprendente il caso di veder piú o meno celatamente rifluire i capitali e gli interessi di una casa editrice in altre case editrici anche concorrenti e in apparenza avversarie.

Ma i veri e propri *trusts*, quelli che oggi tengono risolutamente il campo, sorsero appunto nel periodo che, per intenderci, chiameremo rivoluzionario o convulsionario della nostra piú recente vita editoriale e libraria, e parvero preludere ad un'èra totalmente nuova ed assumere una importanza organizzatrice e normalizzatrice di primo ordine. Non è detto e non si deve dire che il loro programma fosse tutto compreso in una decisa volontà di approfittare della promettente rinascita libraria per consolidarla ed avviarla verso sempre maggiori fortune. È anzi doveroso confessare che in questo programma era anche la volontà di delimitare e di afforzare insieme le concorrenze e le concomitanze, asserragliando le prime in campi precisi, armonizzando le seconde, e sbarazzando il terreno delle imprese minori, ritenute effimere ed innocue, ma ingombranti. Si volevano anche evitare i periodici assalti di qualche troppo ardito capitano di ventura libraria contro eminenti posizioni già tradizionalmente acquistate da altri e disciplinare o sorvegliare i troppo pericolosi ed improvvisi accaparramenti. Ci si prefiggeva, insomma di dividere almeno in due campi ben separati la lotta editoriale e libraria fattasi furibonda e insidiosa, di creare almeno due grandi alleanze, che si combattessero con armi copiose e leali, e questo intento fu raggiunto in un tempo anche minore di quello che si sarebbe creduto necessario, dato il frazionamento delle forze e l'incrudimento delle gelosie.

Non è qui il caso di studiare minutamente gli episodi attraverso i quali si è effettuato questo duplice schieramento e di entrare nei particolari economici e tecnici della lotta. Ci basti constatare che le due coalizioni hanno assai bene servito a stabilizzare ed infrenare un conflitto, che è forse necessario ed inevitabile, e, nello stesso tempo, ad accomunare per il lanciamento e la vendita della produzione libraria, delle forze che avevano tutto l'interesse di non frazionarsi e disperdersi ulteriormente, perché solo unite e concordi potevano aver agio o speranza di agire con fortuna. Cosí è stato possibile, in grazia ai *trusts*, permettere alle grandi aziende editoriali di aprire in comune, in grandi centri, delle grandi librerie, che non avrebbero altrimenti avuto mezzi ed occasioni di aprirsi o di mantenersi in vita. Cosí è stato possibile, in grazia ai *trusts*, tentare alcune generose e coraggiose campagne di diffusione del libro italiano all'estero, che altrimenti non sarebbero state mai tentate e valga per tutte citare quella condotta dall'*Alì* nel Brasile ed altre parti dell'America latina.

Sotto questo aspetto, i vantaggi ottenuti dalle coalizioni librarie sono innegabili e, se mai, non vi è da rammaricarsi che di questo: che la forza costituita dall'unione non abbia potuto esser tale da permettere esperimenti e tentativi anche maggiori nel campo della propaganda per il libro e della preparazione del pubblico al libro. Se le nostre coalizioni editoriali e librarie avessero potuto intraprendere concordemente un'opera continuata ed intelligente di dissodamento e di seminagione intellettuale, valendosi per la prima volta di vasti mezzi e di sbocchi numerosi per affrontare quelle condizioni di cose che perpetuano la crisi del libro, esse avrebbero anche meglio giustificato il loro sorgere e costituito veramente un evento decisivo nella vita intellettuale del paese. Nessun'altra organizzazione meglio di quelle che esse avevano costituito avrebbe potuto dar mano a quella vasta opera, insieme di educazione e di propaganda, che noi stimiamo necessaria per preparare ed indurre il popolo italiano a leggere e a ritenere il libro, non un oggetto di lusso o un frutto proibito, ma un oggetto di prima necessità e doverosamente accessibile. La forza economica, non, vogliamo credere, la forza morale o il convincimento, è venuta meno a questo compito tanto grandioso quanto urgente, ma se, come è per molti lati augurabile; queste coalizioni editoriali e librarie devono rimanere in vita, è evidente che esse devono ancora allargare e approfondire il loro programma, dimostrando la convinzione e la volontà necessarie per portare il libro italiano anche oltre le cerchie ristrette delle editorie e delle librerie.

È però da notare che sulle facoltà di resistenza di queste coalizioni incombono, a tutt'oggi almeno, due ordini di necessità. Il primo è quello di stabilire se veramente sul costo del libro grava il peso economico dell'esistenza del *trust*, cioè, in parole povere, se ogni acquirente d'un libro italiano non sia costretto oggi a pagare su ogni acquisto un contributo indiretto all'amministrazione del *trust*. È opinione già troppo diffusa che l'amministrazione del *trust*, come abbiamo avuto occasione di accennare in queste pagine, sia cosí costosa che il prezzo di vendita del libro abbia per forza a risentirne e questa opinione dovrebbero i *trusts* stessi dimostrare infondata, se lo fosse.

L'altra necessità è quella di permettere nel seno stesso del *trust* una larga autonomia a ciascuna delle imprese librarie ed editoriali che vi sono associate. È noto che quel che si è piú veramente consociato in Italia con la formazione delle coalizioni non è la produzione, ma la vendita del libro. Ciascuna editoria conserva naturalmente quasi integra la sua libertà di azione editoriale. Ma, anche per quel che riguarda la vendita del libro, è ovvio e si potrebbe dire, è anche necessario, che ciascuna libreria conservi la sua libertà nel suo raggio d'azione e specialmente la sua libertà amministrativa. Il successo dei *trusts* risiederà in gran parte nella loro abilità a mantenere dentro l'orbita del *trust* ben riconosciute e distinte queste varie autonomie che già in piú luoghi si dimostrano insofferenti di regole troppo uniformi e di metodi troppo apodittici.

Insieme ai due *trusts* editoriali e librari è in pieno funzionamento tra noi un altro *trust* sorto quasi contemporaneamente e che è giunto ad una vasta fortuna: quello delle Messaggerie. Lanciato con vivace ardimento, esso si è dato per compito precipuo di raccogliere e trasmettere e propagare la produzione libraria da qualunque coalizione essa provenga e si è imposto ormai come il depositario e il rappresentante di gran numero di editorie italiane e di molte straniere, specialmente francesi, che gli riversano la loro produzione perché esso la distribuisca e l'incanali, attraverso i suoi depositi, nelle librerie. Questa organizzazione è forse per il pubblico italiano la piú nuova e la piú coraggiosa ed ha certo corrisposto ad un bisogno che era largamente sentito, se, da un principio modesto, ha potuto assurgere ad una potenzialità rilevante. Il segreto di questo successo sta evidentemente in parte nella, diremo cosí, equidistanza in cui le Messaggerie si sono poste tra l'uno e l'altro gruppo combattente nel mercato italiano. Disimpegnate dagli interessi particolari dei contendenti esse possono rappresentarli e sono pronte a rappresentarli tutti, accogliendone a braccia aperte i prodotti d'ogni genere. Esse possono quindi abbondantemente giovarsi della loro apoliticità e del loro agnosticismo librario. Ma la maggior ragione del loro successo è insita nel fatto che esse sono risultate un organo essenzialmente semplificatore dei rapporti tra editori e librai, rapporti in questi ultimi tempi quasi sempre noiosi, difficili e intricati. Invero le Messaggerie hanno teso ad abolire, o almeno a ridurre al minimo, questi rapporti. La produzione libraria passa in blocchi dalle editorie alle Messaggerie, permettendo alle editorie di disinteressarsi il piú possibile dei librai ed ai librai di disinteressarsi il piú possibile delle editorie. Quello delle Messaggerie è il vero e proprio *trust* intermediario. Le case editrici che gli si affidano si tolgono il disturbo di aprir conti coll'infinito numero dei librai e possono ottenere piú sollecite e dirette realizzazioni dei loro utili. D'altra parte, i ricchi depositi delle Mesaggerie, ramificati nei piú grandi centri, permettono ai librai di rifornirsi senza dover ricorrere a lontane case editrici. Infine i larghi fidi accordati dalle Messaggerie ai loro clienti hanno consentito la fondazione e la conservazione di molte librerie secondarie in piccoli e grandi centri, giovando in certo modo alla disseminazione del libro. Né si deve dimenticare, nell'attivo di questo *trust* speciale, l'iniziativa che esso ha preso di mostre librarie particolari, attuate con notevole fortuna.

Non si può negare che nell'organizzazione delle Messaggerie italiane oggi vive piú intensamente e fervidamente la vita del nostro libro, ma non si può, per un altro verso, fare a meno di chiedersi se il metodo di semplificazione introdotto dal *trust* intermediario nel nostro mercato librario corrisponda ad un effettivo vantaggio e ad un progresso reale. La concezione che noi abbiamo della utilità e della dignità del libro non implica una scissione o un allentamento di rapporti tra librai ed editori, ma anzi un rafforzamento di questi rapporti. Tra editori e librai devono esistere correnti di pensiero e di volontà, oltre che di interessi. Non giova alla qualità e alla sana e necessaria tendenzialità della produzione libraria il vuoto creato tra produttori e venditori del libro e tutti gli sforzi migliori dovrebbero essere tesi a sedare le discordie e a dirimere le divergenze tra gli uni e gli altri. Gli editori curanti dei loro veri interessi e consapevoli della delicatezza dell'impresa in cui si sono impegnati non possono fare a meno di seguire la loro produzione fino all'ultimo sbocco, cioè sino al pubblico e al pubblico attraverso le librerie. Se la produzione editoriale è semplicemente scaricata nei grandi *docks* della compagnia depositaria ed intermediaria, ed abbandonata qui alla sorte che la detta compagnia vorrà e potrà destinarle, gli editori perderanno inevitabilmente il contatto, non solo col pubblico e con i librai, ma, quasi diremmo, con la loro medesima produzione. Una produzione concepita sulle linee secondo le quali abbiamo mostrato che va concepita, è, o dovrebbe essere, non stanchiamoci di ricordarlo, il frutto armonioso di una intima collaborazione di tutti quanti, per ragioni materiali ed intellettuali, sono interessati a questa produzione e alla cultura e alla elevazione del paese.

Ma non è affatto detto che l'esistenza del *trust* depositario e intermediario debba significare fatalmente questa soluzione di continuità nei contatti e nei rapporti che consideriamo essenziali. Sta agli editori di approfittare del sollievo contabile e amministrativo in genere che il *trust* offre loro per dedicarsi a seguire con maggior impegno la

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LIBRI DI STRENNA

UGO MOCHI

L'OMBRA DELLE BESTIE

Questo ricco album di 100 tavole, in formato grande, stampate in nero e azzurro su carta di lusso, è opera di un giovane artista fiorentino che in Inghilterra e in Germania ha acquistato bella rinomanza. Il gioco di un'ombra di un semplice profilo nero stagliato sul bianco, trova nella fantasia dell'artista interpretazioni d'una singolare potenza. E la fauna dei più lontani paesi, come quella che ci è più vicina, acquista — attraverso queste interpretazioni — una bellezza misteriosa e suggestiva. — Ogni figura è accompagnata da una breve nota illustrativa.

Elegante volume con copertina figurata L. 20.—
Legato alla bodoniana L. 25.—

CUORE, di EDMONDO DE AMICIS. In-8, con 110 disegni di G. Nardi, A. Ferraguti e G. A. Sartorio - L. 16,—; in tela e oro L. 22,—.
LA PAROLA DI GESÙ, di M. REVELLI, con 18 illustr. dai Vangeli di G. Doré - L. 10,—; in tela L. 15,—.
RITITÌ, di FRANCESCO PASTONCHI, in-4, con illustrazioni di Primo Sinopico - L. 16,—, alla bod. L. 20,—.
RACCONTI COSÌ, di GIAN BISTOLFI. In-4, con 24 illustrazioni e coperta a colori di Beppo Porcheddu, alla bod. - L. 20,—.
L'AVVENTURISSIMA di GIAN BISTOLFI. In-8 grande, con 20 ill. - L. 10,—; in tela L. 18,—.
IL GIARDINO DEI GRIGOLI, di MARIA MESSINA. In-4, con 35 illustr. di L. Bompard - alla bod. L. 16.
I RACCONTI DI CORCONTENTO, di ADOLFO ALBERTAZZI. In-4, con 40 illustr. di Gustavino, alla bod. - L. 16,—.
CAMMINA, CAMMINA, CAMMINA....; novelle di ADOLFO ALBERTAZZI. In-4, con illustrazioni di G. Riccobaldi, alla bod. - L. 12,—.
PAOLO E MARINA, fiabe per fanciulli, di BEPPINA JACHIA ASCOLI. In-8, con 7 illustrazioni a colori, in tela - L. 20,—.
TRA IL FOSCO E IL CHIARO, racconti per ragazzi, di ANITA ZAPPA. In-8 grande, con illustr. di P. De Francesco, alla bod. - L. 10,—.
I PIACERI E I DISPIACERI DI TROTTAPIANO, racconto per ragazzi, di LUCIANO ZUCCOLI. In-4 - L. 10,—; in tela L. 16,—.
IL CESTELLO, poesie per i piccoli, di A. S. NOVARO. Di gran lusso, illustr. in nero e a colori da D. Buratti, in tela policroma - L. 15,—; Ed. economica, in-16 L. 5,—.
LA BOTTEGA DELLO STREGONE, di A. S. NOVARO. In-8, riccamente illustr. da disegni in nero e a colori di D. Buratti - L. 14,—; in tela L. 22,—.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

V. BLASCO IBAÑEZ

LA REGINA CALAFIA
ROMANZO
Lire **8.—**

JACK LONDON

ZANNA BIANCA
ROMANZO
Lire **8.—**

ISRAELE ZANGWILL

ANNAMARIA
ROMANZO
Lire **8.—**

Dirigere commissioni e vaglia a: Casa Editrice "**MODERNISSIMA**", Via Vivaio 10 - Milano (13).

loro produzione preoccupandosi che esca veramente e a tempo debito dai depositi e che il pubblico vada a richiederla ai librai e i librai ai depositi. Dall'altro lato, non si vede perché la compagnia depositaria ed intermediaria debba necessariamente considerare la merce che le è affidata come una merce qualunque e non possa invece affinare sempre piú la sua funzione, rendendola capace di un selezionamento e di un istradamento che non siano soltanto meccanici e grossolani. Una delle accuse che si sentono muovere piú spesso contro la funzione del *trust* intermediario è appunto che esso non ha sufficienti facoltà selezionatrici e crede di aver compiuto il suo compito quando ha provveduto all'accumulamento e al discarico della merce libraria, mantenendo in efficienza i suoi depositi. Noi crediamo che, se anche oggi queste facoltà selezionatrici non sono molto affinate, sia interesse stesso del *trust* e inevitabile suo dovere di affinarle, altrimenti il suo stesso meccanicismo e materialismo provocheranno l'incomodo rigurgito librario da tutti temuto, il riflusso della merce libraria ai depositi anche quando *trust* e editori potevano pensarla smaltita presso il pubblico.

E vien quindi fatto di tornare a dire, anche a proposito di questo *trust*, quel che dicevamo degli altri: che il suo funzionamento migliore e piú duraturo presuppone ed impone un'opera di dissodamento e di propaganda, un'opera di fiancheggiamento delle imprese editoriali e insieme di educazione del pubblico, con tutti i mezzi che gli sono consentiti dalla sua crescente potenza. I messaggeri del libro non dovrebbero essere ad esempio soltanto ispettori amministrativi o commessi viaggiatori, ma anche fiduciari intellettuali, e la penetrazione libraria, intelligentemente studiata con un esame preciso ed accurato delle condizioni locali, dovrebbe esser spinta in tutti i possibili centri e magari organizzata con caratteri regionali. Le mostre librarie non dovrebbero, ad esempio, esser limitate soltanto al libro d'arte, ma ad ogni genere di libro e si dovrebbero istituire delle specie di cattedre ambulanti del libro per illustrare queste mostre. Infine, un'attività di consulenza libraria dovrebbe essere energicamente intrapresa non solo ad uso dei librai, ma del pubblico, adoperando la grande organizzazione che il *trust* è riuscito a formare e gli enormi materiali librari che esso solo accumula quotidianamente.

Per concludere su questo tema, i grandi organismi trustistici che si sono venuti organizzando in Italia, e che formano il fenomeno piú singolare della vita del nostro libro, non si giustificheranno agli occhi del pubblico e agli occhi dei loro stessi azionisti se non scendendo alle radici della crisi libraria, se non adoperandosi alla creazione, alla educazione allo spronamento del pubblico. O essi troveranno le volontà e le energie d'ogni genere necessarie a svolgere questo programma massimo, o essi saranno destinati a crollare e a lasciare il campo del libro piú pieno assai di macerie e di detriti di quanto lo abbiano trovato.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il Guadagnoli e la sua serva.** — Aveva scritto lo Stiavelli nel suo libro « A. Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi », che nessuno avrebbe potuto invidiare al poeta aretino quell'amore, unico conosciuto di lui, che fu in aperto contrasto con le sue aspirazioni. Aveva detto in uno « Scherzo poetico »: « Tutta bellissima — Tutta avvenente — Voglio la femmina — O non vo' niente ». E invece si mise in casa una donna di servizio, assai in là con gli anni e brutta che presto divenne la sua amica e quindi la padrona di casa. Ella comandava a bacchetta il povero Guadagnoli che non poteva muover foglia senza il consenso di lei. Non poteva nemmeno scrivere liberamente; tanto che, quando lo riprendeva il mal della poesia, doveva scappare da Arezzo a Cortona, dove gli aveva lasciato dei beni il patrizio cortonese Francesco Velluti Ghini. Quello che scrisse il biografo del giocoso poeta ha oggi piena conferma dai documenti, che sono costituiti da diciassette lettere del Guadagnoli alla sua serva, pubblicate da Ugo Viviani in un opuscolo per nozze Nuterini Minucci (Stabilimento Tip. Beucci). Se il tono assai confidenziale delle lettere non bastasse, ci sono le postille, che in due di esse ha fatto la destinataria, a darci la prova esauriente che la relazione tra il Guadagnoli e la sua serva non è parto della fantasia del biografo. A una lettera da Cortona, dove il poeta era accorso per la malattia che condusse alla morte il Velluti Ghini — lettera scritta il 22 marzo 1847 e conchiusa con queste frasi: « Voglio lusingarmi che tu stia un poco meglio di quando ti ho lasciata. Dammi le tue nuove domani per la posta; anche un versino mi fa per levarmi di pena » — la serva aggiunse queste parole: « lettera de mio caro e damato (*sic*) Guadagnoli alla sua Carolina Bartoli ». E in un'altra: « Queste sono le lettere de mio caro Guadagnoli che terrò per mia memoria e ricordo fino alla mia morte io Carolina Bartoli ». Un altro gruppo di lettere appartiene a dieci anni dopo, quando il Guadagnoli, che a quanto pare si assentava da Arezzo molto volentieri, cade ammalato e della sua malattia fa ampia relazione alla Carolina, con la preoccupazione mal dissimulata che gli capiti a Cortona a consolarlo con la sua compagnia. « Ti ho esposto — cosí il Guadagnoli — il genuino andamento delle cose perchè tu veda che giungendo tu qua, arriveresti a messa detta e a moccoli spenti. Può essere il male di non rivedersi per altri otto giorni o dieci! E se dall'altro canto, tu, un poco cagionosa di petto, vieni ad esporti a quest'aria, in una casa senza tappeti, senza stufe, senza quelle comodità che pur troppo in inverno abbisognano, che faremo? faremo noi i secchi del pozzo? mi alzerò io per abbassarti tu?... Lascio al tuo senno, alla tua prudenza il considerar bene queste mie rimostranze, nate solo dal desiderio della tua conservazione, che metteresti a rischio senza giovare a quella del tuo Guadagnoli ».

★ **L'umor faceto di fra Salimbene da Parma.** — Lasciata agli eruditi la cura di studiare la « Cronaca » famosa nei suoi aspetti storici e letterari, A. Bocchi si è voluto prendere il gusto in un suo opuscolo (Parma, Tip. Riunite Donati) di rilevarne quasi soltanto il lato faceto e di presentare quegli indovinatissimi ritratti che tanto piacevolmente avvivano le pagine di Salimbene. Del resto, era già stato notato che un gran pregio della sua « Cronaca » è la schiettezza sempre ribelle ad ogni prudente sottinteso. Eccone subito una prova. Un memorabile terremoto avvenne nel 1222, l'anno dopo la sua nascita, e il cronista racconta che la madre sua per paura che le cascasse addosso il Battistero scappò all'aperto, portando seco due figliuolette e lasciando solo in casa lui piccino nella culla. « È perciò — commenta egli da grande — ch'io non le volevo molto bene, giacché doveva curarsi piú di me maschio che delle femmine ». Chi scorra la « Cronaca » subito si avvede come l'indole del nostro frate non inclini molto al tenero e al patetico, ma come volentieri si indugi a dir motti piacevoli e a narrare aneddoti burleschi, dei quali la vita monastica di quei tempi fu tanto ricca da fornire ampia materia ai novellieri che vennero dopo. Di certe imposture monastiche egli è un amabile canzonatore, come quando certi frati domenicani si accordarono su tutti i particolari per fare contemporaneamente la stessa predica in diversissime parti, in modo da far colpo sull'ingenuità dei devoti come se quella coincidenza fosse dipesa da una inspirazione celeste. E i fedeli cascarono nel tranello dopo essere stati tanto ingenui da mandare in giro per un'inchiesta delle persone fidate. Un frate fiorentino, di nome Diotisalvi, uomo furbo e canzonatore, è ritratto nella « Cronaca » come non ci aspetteremmo in una novella. Questi, oltre che a macchinar burle, era abilissimo a dir motti spiritosi e pungenti. In una giornata d'inverno, camminando frettoloso per le vie di Firenze, ecco che scivola sul ghiaccio e cade disteso per terra. È intorno parecchia gente che ride e motteggia; piú di ogni altro un tale che domanda al frate se gli farebbe comodo un buon cuscino. Magari! — rispose il frate burlato — purché il cuscino sia la moglie dell'offerente. Piú morigerato è un altro frate della « Cronaca », frate Umile, custode in un convento di Parma; ma l'episodio di cui è protagonista non torna a onore dei suoi colleghi. Gli capitò a confessarsi una donna, giovane e bella, che trepidando gli disse di aver gravemente peccato con un uomo; e dichiarava l'infelice che, dopo la colpa, si era recata subito a confessarsi da un sacerdote, che anziché compiacerla nel suo pio desiderio aveva imitato senz'altro quell'uomo di cui appunto era andata a far palese la cattiva azione. Né qui finivano i lamenti della donna, la quale aggiungeva che, presentatasi ad un secondo e a un terzo sacerdote per ottenere l'assoluzione, anche loro si erano comportati come il primo. Frate Umile confortò e assolse la peccatrice, vittima piú delle colpe altrui che proprie, ma quando la penitente fu per andarsene, s'accorse che ella teneva in mano un coltello. Richiamatala, seppe che quell'arma era riservata per lui nel caso, che anche da parte sua, avesse dovuto subire la triste sorte che l'aveva fino allora perseguitata.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sul Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti.

Gino Damerini ci telegrafa da Venezia:

Caro Direttore, leggo ora di ritorno da Roma la nota Medin relativa all'Istituto Veneto di Scienze ed Arti. Vi prego di voler pubblicare che mantengo esattamente quanto scrissi e che mi riservo illustrare ampiamente magari in altra sede la mia tesi. Cordialissimi saluti dal vostro

Gino Damerini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

LA "TRIBUNA„ GRATIS
:: E UN PREMIO ::

Si crede generalmente che un libro perda il suo valore dopo la lettura. Ma un buon libro, stampato da un buon editore, invece di perdere il suo valore commerciale, col tempo lo aumenta e qualche volta lo moltiplica. L'importante è, ripetiamo, che l'autore sia buono e che l'editore sia eccellente.

Nello scegliere dei libri da offrire come premio ai propri abbonati, la *Tribuna* si è preoccupata delle due questioni; non si è limitata cioè a dare un libro attuale il quale potesse perdere con l'attualità il suo pregio, ma ha scelto le migliori edizioni dell'anno ed ha cercato di equilibrare la sua scelta secondo il gusto del pubblico, in modo da soddisfarlo sempre per quanto diverso.

Così agli amanti della letteratura classica essa offre quest'anno tutte le opere di Omero nella più moderna e consapevole delle traduzioni. Nessuno dei traduttori ha certamente capito gli autori greci come il nostro Romagnoli e la sua interpretazione oltrechè fedele è sempre animata da un soffio di poesia anche nei particolari. L'edizione è di Zanichelli, su carta a mano elegantissima, e dal punto di vista tipografico particolarmente interessante. I cinque volumi non si vendono separatamente, ma insieme per la somma complessiva di cento lire e costituiranno certamente fra qualche anno una delle più interessanti ed ambite edizioni. L'amministrazione della *Tribuna* li dà per cento lire con il giornale per un anno.

Per coloro che ricercano la letteratura più moderna, quella che si sforza di rendere la complicazioni e le raffinatezze dell'anima e della vita sociale nel nostro secolo, abbiamo acquistato tutti i volumi sinora usciti delle novelle per un anno di Pirandello. Ogni volume costa in commercio undici lire, ma se ne hanno dieci per cento lire con l'abbonamento annuo alla *Tribuna*. I volumi sono stampati su carta vergata, e per la particolare eleganza della edizione sono pure destinati a diventare presto una rarità bibliografica. Essi contengono ciascuno quindici novelle che, alternate con le novelle e con gli articoli di critica della *Tribuna*, costituiscono senza dubbio il più allettante e profittevole pane quotidiano intellettuale.

Per coloro infine che amano di sorridere, che guardano con occhio critico o satirico i varî atteggiamenti della vita e i loro aspetti caricaturali, ci sono le opere complete di « Trilussa ». Anche qui l'edizione è curata in modo particolare su carta a mano. Le xilografie che nel caso di Omero sono di De Carolis, qui sono opera del Cisari. I sette volumi costano ciascuno nove lire, ma per ottanta lire si possono avere insieme all'abbonamento della *Tribuna* e racchiusi in una elegante custodia in finta pergamena con apposita iscrizione, che permette di tenere tutte le opere del grande poeta dialettale romano in qualunque salotto come un delizioso soprammobile.

La *Tribuna* inoltre ha aperto fra i suoi amici un concorso secondo le norme del quale chi le procura abbonamenti nuovi ha diritto a premi di importanza variante secondo il numero degli abbonamenti procurati, e che vanno da un pianoforte e da una motocicletta alle deliziose bambole Lenci, ai servizi per thè, ai profumi, alle sveglie etc.

Il programma di questi premi può essere richiesto all'Amministrazione della *Tribuna* anche con una semplice carta da visita.

CACCIATORI E TIRATORI!
Preferite la Polvere
DIAMOND
che fu SEI volte vittoriosa
nel "GRAND PRIX„
a MONTE-CARLO

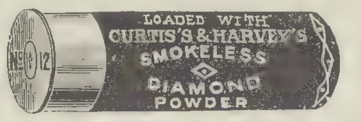

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO
BERTELLI
Anche i forti ricorrono al
prezioso cerotto per liberarsi
prontamente da ogni dolore.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 1 — 4 Gennaio 1925.

SOMMARIO

Ricordi laurenziani. La custodia e il patema d'animo, GUIDO BIAGI. — **I poeti e il pubblico,** G. S. GARGÀNO. — **La riforma dei padri di famiglia,** ARTURO POMPEATI. — **La corrispondenza di un medico,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *«La Favilla» di Trieste. — Un personaggio dantesco: Nino Giudice di Gallura. — La poesia di Sebastiano Satta. — I «Romei» e gli anni giubilari della Chiesa. — Il Prete Gianni o Presto Gianni. — La Sagra di San Michele. — Sasha Voticenko e il Tympanon.* — **Commenti e frammenti:** Claretie e Zago, CESARE MUSATTI. — Un matrimonio clandestino nel '700, NUNZIO VACCALLUZZO.

Ricordi laurenziani

III.

La custodia e il patema d'animo

Mi hanno fatto sempre una gran pena i cassieri delle banche, costretti a vivere sotto l'incubo pauroso d'un possibile furto con la sega circolare o con la fiamma ossidrica. La notte, quei galantuomini debbono spesso svegliarsi di colpo con lo spavento che qualche ladro dei piú evoluti dia l'assalto alle casseforti del Tesoro e li mandi in rovina per colpa non loro.

Quando fui mandato alla Laurenziana e divenni il custode responsabile di quella preziosa suppellettile, di cui fortunatamente dai piú s'ignorava il valore, mi parve di essere diventato il cassiere d'una banca, con la differenza a mio disfavore che non avevo né casseforti, né fattorini armati ai quali fosse di notte affidata la custodia della biblioteca. Per buona sorte il monumento laurenziano è cosí appartato, e cosí bene imbottito di persone ad esso affezionate, che non si potrebbe augurargli una sorveglianza maggiore. Pure, poiché nulla vale contro la malizia dei tristi, io, non mi sentivo sicuro, nemmeno dopo aver provveduto con le migliori preveggenze a porre i piú saldi ripari, tantoché qualche anno fa, costituita l'Opera di San Lorenzo, ponemmo a difesa della chiesa e del monumento tre bei mastini che con il loro abbaiare svegliassero i portieri e ammonissero i male intenzionati a non tentare imprese che potevan riuscire pericolose. Ma dopo un po' di tempo ad uno alla volta quei poveri cani intisichirono nell'uggia di non poter addentare nessun polpaccio ladresco, e ci accorgemmo che la miglior difesa è affidarsi a quella Provvidenza che tutela i monumenti meglio di tutte le Sopraintendenze del Ministero dell'Istruzione.

In Italia, se si eccettui il caso singolare della Biblioteca di Torino, le biblioteche sono sempre state difese contro gl'incendi dal freddo che vi è rimasto immagazzinato da secoli, e dal divieto assoluto di fumare fatto agl'impiegati ed al pubblico. Piú volte i miei colleghi americani mi domandavano se l'edificio era *five-proof*, cioè refrattario al fuoco, e se avevo *safes*, casseforti dove custodire i cimelj. Io rispondevo che i nostri edifizi, costruiti di buon materiale, dove mancano le condutture di gas che intersecano i loro grattacieli di acciaio e cemento, sono piú immuni dai pericoli dell'incendio, e mostravo a qualcuno di loro un angolo del Salone di Michelangiolo, ancora addossato al Palazzo Martelli e ad una stanza da bagno che, per fortuna, non è mai riscaldata né adoperata. Ho piú volte scritto e protestato contro cotesto pericolo, proponendo di tentare dopo secoli l'isolamento della Laurenziana da cotesta parte. Ma non siamo riusciti a nulla, e credo che per un gran tempo ancora dovranno i miei successo riconfidare nella prudenza dei vicini.

Quanto poi alle casseforti, rispondevo ai colleghi americani che troppe ne occorrerebbero, anzi ce ne vorrebbe una cosí grande da contenere tutta la Biblioteca. Intanto, appena fu possibile avere la disponibilità di locali posti fra il salone di Michelangiolo e il pian terreno sottostante, in scaffali di ferro e lamiera riponemmo tutti i codici Laurenziani in due alcove isolate, alle quali vigilava col suo indefettibile zelo il conservatore dei manoscritti prof. Rostagno. D'accordo con lui, presi il partito di togliere dai plutei dov'erano catenati i codici medicei del Salone, i quali trovandosi all'ingresso della Biblioteca erano poco al sicuro e potevano esser esposti al pericolo d'andare a fuoco, se qualche sbadato visitatore, nonostante il divieto, avesse buttato in quegli assiti tarlati un mozzicone acceso di sigaretta. I preziosi cimelj, incatenati, non avrebbero potuto esser rimossi, e le catene, che dovevano proteggerli dai ladri, sarebbero state cagione certa della loro distruzione.

A dir vero, per merito dei suoi custodi, la insigne biblioteca è rimasta vergine di furti e non ha avuto che lo spiacevole incidente della macchia d'inchiostro fatta da Paul Louis Courier sopra un passo del Codice di Longo Sofista di cui egli voleva goder la primizia. — Su quella macchia d'inchiostro scorsero fiumi d'inchiostro, nella polemica fra il buon abate Francesco Del Furia, bibliotecario e quella buona lana di *pamphlétaire* che con il suo spirito seppe mettere i *rieurs de son côté*. Ma recenti indagini hanno messo in luce parecchie marachelle dell'ellenista francese che a Parma con piglio soldatesco portò via diversi libri alla Palatina. — L'unico furto di cui abbiamo notizia si scoperse nel fare i lavori per il termosifone, sollevando una parte del tavolato dei plutei. Il Rostagno trovò una pagina di pergamena, mancante di una miniatura che evidentemente era stata recisa: e riconobbe subito appartenere quella pagina a un Codice francese a cui mancava. Doveva manifestamente trattarsi di un furto domestico, perché soltanto un ladro di biblioteca avrebbe potuto nascondere la pagina defenestrata sotto quelle tavole dei plutei. Questo episodio può servir di commento all'ottava ariostesca: «Miser chi male oprando si confida Che restar debba il maleficio occulto». Certe bricconate si scuoprono anche dopo dugent'anni.

Ma a prevenire i furti e la malefatte dei lettori, come valsero le rigide consuetudini antiche, cosí giovano le norme ora in uso. Chi viene in Laurenziana deve farsi conoscere e presentare qualche documento che attesti la sua identità. Il bibliotecario, prima d'affidare un cimelio che vale migliaia o centinaia di lire, ha diritto di sapere a chi lo consegna. La vigilanza continua degli assistenti, esercitata con perspicace disinvoltura toglie anche ai piú maleintenzionati ogni velleità di recar danno ai libri ed ai codici. Ricordo che, ai primordj della mia carriera mi si presentò in Firenze alla Nazionale un noto bibliofilo che aveva l'abitudine di completare i propri cimelj con pagine tolte ai libri delle raccolte governative. Adoperava un sistema assai semplice: bagnava con la saliva, tenendolo in bocca, un filo di refe che poneva come segno alla pagina da lui prescelta. Poi quando il filo bagnato aveva bene inzuppato la carta bambagina del cimelio, còlto un momento favorevole staccava dal libro il foglio che andava a completare il suo esemplare. Mi chiese i due rarissimi volumi di «Sacre Rappresentazioni» e non potei negarglieli, perché non può un bibliotecario dire a un lettore di dubitar delle sue intenzioni. Ma per ridurlo all'impotenza mi sedei in faccia a lui con le braccia incrociate, aspettando che avesse finito la sua ricerca. Quella volta, il refe non serví a nulla, perché col mio contegno gli avevo dato del filo da torcere: tanto che dopo poco mi restituí i libri e se ne andò. Bisogna per forza esser diffidenti e, potendo, non darlo a divedere. Quello del bibliotecario è un mestiere difficile, ed è una fortuna poterne uscire senz'avere avuto incidenti spiacevoli, il piú delle volte immeritati.

Raccontano che un avvocato principe nel presentare la sua parcella per una causa molto importante, oltre agli onorari e alle spese segnò una grossa cifra ponendovi accanto la dicitura: *patema d'animo*. Il cliente pagò anche il *patema d'animo* al suo difensore; ma ai bibliotecari il *patema d'animo* non lo paga e non lo riconosce nemmeno il Ministero. Quando, dopo Caporetto, convogliati dall'eroico Coggiola arrivavano a Firenze come profughi i codici del Veneto, gl'improvvisati custodi di tanti tesori immagazzinati nelle Cripte medicee, piú volte trepidarono all'annunzio delle incursioni aeree nemiche. Contrariamente a quanto affermavano i piú creduli, nemmeno le spesse mura e le volte del Cappellone dei Medici potevano reggere all'urto di una bomba, di quelle dette *a termine*. Quando di ciò fui assicurato dalla competente autorità militare, rappresentai al Ministero il pericolo che correvano tanti tesori in un sol luogo raccolti e proposi che si trasportassero qua e là in edifizi sicuri come la Certosa o le Ville reali. Ma a nulla valsero le mie rimostranze, e dovei contentarmi di protestare declinando ogni responsabilità su ciò cha avrebbe potuto seguire se una bomba cadeva su S. Lorenzo. Il Governo non si scosse, perché Roma era lontana e sicura: ma tante notti, nei sereni pleniluni, alle notizie di vicine incursioni, abbiamo trepidato per i tesori affidati alla nostra custodia, che fortunatamente tornarono sani e salvi ai luoghi d'origine, senza il menomo danno, e senza che il Ministero ci ringraziasse dei servigi resigli e del patema d'animo sofferto.

Una gran pena ebbi una sera e una notte quando un alto funzionario del Ministero m'invitò telegraficamente a recarmi a Roma dov'era un codice rubato alla Laurenziana. In treno non chiusi un occhio e la mattina recatomi al Ministero seppi da quell'alto funzionario che nella vetrina d'un noto libraio d'antiquaria di Roma era un Codice della Laurenziana. Mi rinfrancai pensando doveva essere molto ingenuo il libraio che metteva in mostra un Codice di cosí famosa appartenenza. Accompagnato da un agente di polizia mi portai da quel libraio, il cui negozio si aperse soltanto a mezzogiorno. — Mi avvicinai alla vetrina e vidi infatti un foglio di pergamena scritto a caratteri rossi e neri con qualche fregio che recava l'indicazione della Laurenziana e la sua segnatura. Ma data un'occhiata al foglio entrai franco e sicuro in bottega e chiesi al libraio quanto voleva di quel cimelio. Dopo una breve trattativa lo acquistai per cinque lire e lo portai glorioso e trionfante all'alto funzionario che mi aveva fatto correre a Roma con quell'annunzio. Il foglio era un facsimile, anzi un lucido su carta oliata di quelli eseguiti per il Principe Baldassarre Boncompagni dal suo noto copista e calligrafo Alarico Carli. Il funzionario fu lietissimo che si fosse trattato d'un equivoco, ma io mi permisi di chiedergli da chi aveva avuta quella notizia.

— Non posso dirlo, ma si tratta di persone di grande riguardo venute da me ad avvertirmi nell'interesse dello Stato.

— Ma non si erano accorti che invece d'un codice c'era soltanto un facsimile su carta oliata?

— È strano, soggiunse, perché si tratta di gente del mestiere, di topi di biblioteca....

— Non direi di topi.... piuttosto di talpe.

Guido Biagi.

I poeti e il pubblico

Il poemetto georgico, *Venere Agreste*, che Ferdinando Paolieri pubblicò, or è quasi un ventennio, continua ad avere dei lettori, se la casa Treves si è indotta a pubblicarne la terza edizione. Buon segno questo, poiché rivela che non è attutita nel pubblico, nella maggior parte del pubblico almeno, quella inclinazione a godere della poesia, cosí come essa sgorga da un'anima che si inebria della bellezza delle cose che vede intorno a sé, senza tormentarsi a sollevare il velo di Maya e a rivelare al mondo straordinarie e profonde verità.

Questo pubblico si trova in una condizione un po' delicata. Dinanzi alla voce grossa che fanno i poeti rivelatori di arcani, che sono il piú delle volte o pure aberrazioni o verità lapalissiane celate sotto un cumulo vano di parole, per non sfigurar troppo, affetta di non tenere in gran conto quei modi, che non possono piú appagare (cosí si predica) la evoluta coscienza poetica moderna; ma quando poi non è sorvegliato, si abbandona assai volentieri all'onda del verso che canta per la gioia di cantare e dipinge ciò che vede, perché non può sottrarsi al fascino che la natura esercitò sopra una sensibile fantasia. E allora avviene questo fatto che un poema come quello del Paolieri si continua a ristampare dopo vent'anni e la poesia profonda, dopo di averci tediato sino a quasi farci morire, resta coperta di polvere negli scaffali degli editori.

Non già che la *Venere Agreste* non ambisca anch'essa di interpretare la natura secondo una qualche direzione di moderne esegesi; ma il Paolieri dichiara assai sinceramente, che questa specie di superfetazione egli la rinnega e la rigetta completamente, essendosi essa prodotta nel suo spirito artificiosamente. E non si poteva davvero pretendere che un giovane poeta, pur con una sua ben spiccata personalità, non si lasciasse trascinare, tra le correnti letterarie del suo tempo, contro le istintive tendenze del suo spirito, là dove i maggiori si spingevano trionfalmente.

Ferdinando Paolieri ha, come pochi in Italia, il senso della vita rusticale e, come pochi, possiede i mezzi di espressione per cogliere con una efficacia non piccola ogni sfumatura che renda evidenti i mutevoli atteggiamenti della fisonomia della natura: una macchia di colore o l'eco di caratteristici brusii, l'armonia profonda o il contrasto violento dei toni di luce, lo schianto di alcuni fragori o l'incanto di alcuni vigili silenzi, l'accordo, ora idillico, ora tragico, dell'anima umana con quella pace o con quella discordia.

Una piccola trama di avvenimenti regge tutto il tessuto del poema: l'amore di un contadino per una fiorente e giovane bellezza, la gelosia che si sveglia in lui pel tradimento e lo assilla coi primi sospetti e lo urge con la implacabile certezza, e la tragica fine degli infedeli che trovano nella morte volontaria la suprema voluttà e la suprema liberazione.

Non altro. Ma non è il racconto di per sé, che suscita il nostro interesse, sí bene quell'integrarsi che è nel poema di sentimenti umani e di aspetti naturali e quel percorrere che vi si fa di tutta la gamma dei colori e degli affetti. Il poeta è come inebriato di luce e di passione. Vede e dipinge, osserva e commenta; e, poiché gli sono familiari e aspetti esteriori e movimenti interiori della vita in mezzo a cui ci trasporta, sente dal petto sgorgargli il canto con una fluidità leggera, come se, immemore di lavorii e di riflessioni anteriori, gli si aprissero per la prima volta gli occhi dinanzi al fascino di un mondo ignorato.

C'investe un'onda di fresca armonia a cui non dobbiamo che abbandonarci per sentire con animo ingenuo il diletto della poesia, non affaticati se non qua e là, da immagini che ci strappano alla libertà dei campi, per condurci in un atmosfera viziata dai ricordi letterarî. Ma noi possiamo saltar oltre alla virtuosità che cerca di far rivivere quel mondo di miti, di cui non sentiamo piú né la spontaneità né l'azione: ma noi possiamo ben rinunziare a tutto quel paganesimo e a quella panicità a cui forse siamo ancora sensibili, ma in un'altra forma, che tocca piú il nostro sentimento che la nostra immaginazione. C'è tant'altro da cogliere nelle pagine di *Venere Agreste!* Ed esso ci seduce per la spontaneità dei consensi a cui i poeti odierni ci hanno disabituati, con la loro ricerca tormentosa dell'espressione e con le ritorte in cui è piegato il loro pensiero.

L'ottava del Paolieri riprende l'andamento schietto e spontaneo con cui l'antica anima popolare italiana ha manifestato le sue emozioni in modo che ancora s'insinuano nel nostro animo con una ineffabile seduzione; il ritmo pieno del verso ritrae l'immediatezza dell'impressione non vagliata attraverso il crivello dell'analisi, che la disgrega anche se la renda piú sottile, e la rima ricorre con la facilità stessa con cui la nostra aspettazione presente i richiami che le innumerevoli forme della natura si lanciano a vicenda come per integrarsi in un'armonica unità fondamentale.

Ogni strofa ha la durata dell'ampio respiro che chiede il ritmo dei nostri polmoni all'aria piú sottile della campagna e che è un ristoro al corto affanno determinato in noi dal preoccupato e tormentoso vivere cittadino. È per questo ci piace: per quelle ore di oblío che ci dà di tutte le teorie, di tutte le ricerche, di tutti gli artifizi adoperati per raggiungere una acutezza di inquietudine che valga a spoltrirci dai nostri placidi adattamenti alla tradizione.

Anche se noi siamo sensibili al tormento moderno che cerca una sua propria espressione, non ci dispiace questo ripiegarci su noi stessi, questo ritornare sui sentieri piú piani, dove ci sono orme che il tempo non vale a cancellare.

Improvvisazione? C'è chi ha pronunziato questa parola; il Paolieri stesso non la respinge. Ma è forse una concessione che egli fa alla critica. Quando si ha la sua virtú verbale, che è frutto di osservazione e di studio, è forse meglio correggere la sua confessione e parlare solo di immediatezza, che è poi un modo eterno dell'arte.

Guardate, egli ci dice, a quella parte di liriche recenti che ho aggiunto in fondo al volume e che hanno per titolo *Voci della terra*. Qui c'è una classicità nuda che io contrappongo a ciò che di barocco e di decadente è nel poema. E chi legge troverà sí, ivi, eliminato, ciò che noi abbiamo detto di poter tranquillamente trascurare in *Venere Agreste*, ma anche continuato, e innalzato ciò che nel poema costituisce la parte piú vitale. Non c'è alcuna soluzione di continuità nel suo fervore poetico. Solo un certo sentimento francescano, che è in una novella, ci pare una concessione di altro genere che il poeta fa alla moda corrente oggi. E pensiamo che non valeva la pena di liberarsi dal barocchismo per incappare nel suo voluto contrario.

Il Paolieri è per natura un lussuoso colorista e un esuberante sensitivo, e ci piace in queste sue qualità, che combinate insieme gli dànno una fisonomia sua e gli creano anche, come artista coscienzioso, checché si ricerchi dagli altri, il dovere di essere fedele a se stesso.

Un altro libro di versi, quello postumo di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, pure pubblicato dalla Casa Treves ed intitolato *Sillabe ed Ombre*, mi richiama a considerazioni di altro genere.

Si sa da tutti che il poeta fu infelicissimo nei casi della sua vita, come qualcuno di quei *poètes maudits* di cui parlò, in un suo libro di affinità elettive, Paolo Verlaine; e si lamenta da molti che egli non abbia ancora quel riconoscimento dovuto al suo ingegno e alla sua arte.

Non so se il recente volume varrà a distribuire questa giustizia o se perpetuerà ancora il contrasto che esisté fra le tiepida accoglienza fatta dal pubblico alla sua produzione e il fervore di uno spirito che non volle piegarsi a nessuno dei sacrifici che impone agli uomini la necessità del pane quotidiano, per conservare la libertà di correre dietro ai fantasmi dell'arte, dovunque essi attirassero fuori delle trite vie di questo misero mondo.

L'enorme sacrificio di rinunzia ad ogni assetto materiale, la orribile tragedia della povertà e della fame per vivere solo la vita della propria immaginazione, presupponeva una tale inconciliabilità tra il sogno individuale e le realtà, che creava imperiosamente nei lettori l'aspettazione di un'arte che si dipartisse in un modo assoluto da ogni forma che ci fosse piú familiare. Ora quando il Ceccardi concretava in ritmi poetici questa sfrenata sua ansia interiore, non era l'impensato ed il nuovo che balzava fuori dalle sue pagine, non era una sfida che fosse lanciata contro ogni forma a cui la nostra mente o il nostro orecchio fossero piú abituati; ma il verso si piegava ad armonie non inconsuete, ma le immagini si componevano in atteggiamenti non violenti, ma tutta l'arte del poeta mordeva docile il freno che tutto ciò che noi chiamiamo la classicità impose già alla creazione, e piú richiami a ricordi letterari antichi ci riconducevano ad un modo di composizione che era segno di una ordinata e ben disciplinata educazione artistica. Di qui l'equivoco che si produsse fra il pubblico ed il poeta: l'uno che s'aspettava l'impensato, l'altro che rimaneva nella tradizione; l'uno che non riusciva a stabilire una concordanza fra l'arte e la vita dello scrittore, l'altro in cui il dissidio fra la sua personalità e gli eventi esteriori aveva forse la sua ragione in uno di quegli squilibrî che la natura produce nei delicati congegni psicologici di qualsivoglia creatura.

Ad ogni modo è certo che al Ceccardi fu lesinata la lode che egli si meritava per quei non comuni pregi che ritroviamo integri anche nel recente volume: un vivo sentimento della natura, uno squisito senso dell'armonia, un'aspirazione verso tutto ciò che è nobile e generoso, una sottil vena di tristezza che qualche volta si trasmuta in sarcasmo, e infine una compostezza di linee che ci ricorda i migliori nostri fabbri di versi.

Se qualche cosa vorremmo vedere attenuato in lui è proprio questa preoccupazione della plasticità, che rende bensí testimonianza di un lavorio assiduo di lima, ma manca, vorrei quasi dire, di slancio, che ci fa ammirare, ma non ci trasporta. Ecco la descrizione dei giuochi di un bimbo a cui freme nel petto un cuore garibaldino:

> *E il cuor, già esperto,*
> *gli s'impennava eroico tra i giuochi*
> *soliti tra gli eguali: o che la rota*
> *egli ardito lanciasse, il misurato*
> *segno passando; o che in arcion del mosso*
> *caval di legno un'esil canna, d'auree*
> *fogliette in vetta trèmola, scagliasse*
> *come l'asta d'Achille.*

C'è, non c'è che dire, esattezza di visione e felicità di espressione, ma non si può non convenire che quel fanciullo ha forse troppa solennità.

Ora piú d'una volta il Ceccardi tenta di sottrarsi a questa classica compostezza; e noi ci aspetteremmo di vedere a nudo quella sua intima natura di inquieto vagabondo e di affannato cercatore di libertà spirituali. Ma poco gli vale l'intenzione. C'è in lui un abito letterario che gli impedisce i movimenti piú franchi; ond'è che quando li tenta, come in alcune parti della *Sinfonia in la minore*, avviene come una specie di turbamento nel suo spirito che si rispecchia anche nelle singole espressioni e nell'andamento di tutta la strofa.

Se la natura del poeta fosse stata intimamente com'è apparentemente sfrenata, quale occasione piú propizia gli si sarebbe porta per affermarsi che quella di echeggiare l'anima del cantore degli *Amours jaunes*, di quel Bretone «bretonnant de la bonne manière», o di ridire con un senso nuovo la sublime illusione dell'eroe della Mancia? Ora Tristan Corbière e Don Chisciotte sono due figure che incontriamo in questo volume del Ceccardi; ma l'uno — ahimè! — è un po' accademico — *de la mauvaise manière*, dico io — e l'altro è uno sciorinatore di ricordi puramente letterarî. Nessuno dei due ci dice quello che di rivelatore avremmo atteso da un'anima che pensavamo loro affine.

E l'autore di *Sillabe ed ombre* ritorna un poeta che è nella tradizione nostra; nobile, penetrante, non di rado efficace. Con questa piú giusta estimazione che dovremo far di lui, compenseremo il nostro torto di avergli negato le lodi che gli spettavano, quando volemmo in lui vedere soltanto un poeta di eccezione.

G. S. Gargàno.

La riforma dei padri di famiglia

Io non so qual sorte sieno per ottenere quelle manifestazioni di padri di famiglia, che sotto forma di assemblee, ordini del giorno, leghe, voti di resistenza stanno tentando una pressione su l'autorità competente per strappare concessioni a beneficio di quei figli.... di quei tali padri, e deroghe a norme severe imposte — finalmente — dalla legge a chi frequenta la scuola. E ignoro la sorte del rinato mito delle *quattro sessioni*, che i succitati padri hanno esumato dal calendario delle loro nostalgie.

Non nego che qualcosa di ciò che la legge richiede agli studenti sia suscettibile di modificazioni o di attenuazioni: nego che i padri di famiglia abbiano diritto di mandare avanti nella finalmente munita cittadella scolastica il cavallo di Troia delle loro vecchie negligenze e delle conseguenti indulgenze verso l'ignoranza filiale. Si è fatto un processo alla scuola antica: eccessivo o tutto legittimo, questo è da vedere. Ma in quel processo entrava anche il giudizio su l'educazione familiare, sul modo con cui si esercitava l'autorità paterna o materna, su l'elemento di disgregazione che codesto regime familiare portava nella scuola. Se questo avessero capito, gli ottimi padri, il primo minuto della prima adunanza da essi tenuta per discutere la legge Gentile l'avrebbero dovuto dedicare alla seguente savia decisione: — E ora, riformiamo noi stessi!

Ma, mentre una legge riformatrice (che ha i suoi difetti, lo sappiamo, lo sappiamo) dichiarava di voler adeguare ogni elemento della vita scolastica allo spirito nuovo che la informava, il venire a chiedere, *sic et simpliciter*, di ridurla alla vecchia mentalità familiare poteva parere una sfida irritante e inutile, se non avesse tradito un candore a tutta prova.

Hanno sciupato, i padri di famiglia, una magnifica occasione di riabilitarsi. Pensate:

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

FRANCESCO CHIESA

Tempo di Marzo
ROMANZO
In-16. Lire 9

HEINE
POESIE
TRADOTTE DA
ROSA ERRERA
Elegante edizione Aldina - Lire 8

GIANI STUPARICH

Colloqui con mio fratello
Elegante edizione Aldina - Lire 9

ROSSO DI SAN SECONDO

L'avventura terrestre
COMMEDIA IN TRE ATTI
In-16. Lire 7,50

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito :
CARLO DELCROIX
SETTE SANTI SENZA CANDELE
con incisioni originali in legno di
A. G. SANTAGATA.
Oltre 215 pagine Lire 8.—

Il dolore, la fede, il valore sono in questo libro esaltati e portati ad una più alta valutazione per coloro che dalla guerra ricevettero il segno indelebile del sacrificio.

È un libro buono che fa degna corona alle altre opere di DELCROIX — così largamente diffuse.

Opere di alta cultura.
Importante.
FRANCESCO DE SANCTIS
Antologia Critica
sugli Scrittori d'Italia
a cura di LUIGI RUSSO
Vol. I. - **Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti. L. 12.—**
Vol. II. - **Dal Poliziano al Metastasio. L. 15.—**
Vol. III. - Parte I. e II. - **Dal Parini al De Sanctis. L. 25.—**

Collez. " Classici Moderni ,,
SHAKESPEARE
CORIOLANO
Tradotto e illustrato con prefazione
e note di CINO CHIARINI
165 pagine Lire 6.—

Giulio Cesare
Versione, introduzione e note
di RAFFAELLO PICCOLI
150 pagine Lire 6.—

Collez. " Classici Italiani Commentati ,,
GIUSEPPE PARINI
IL GIORNO
Brani scelti con introduzione e commento
di DOMENICO GUERRI
Lire 3.—

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

queste brave persone, in genere, quando mai si erano interessate sul serio della scuola? Quando mai avevano considerato la scuola qualche cosa di diverso da una necessaria seccatura, da un vestibolo incomodo che si doveva occupare per qualche anno prima di entrare nella gran borsa della vita, da un ufficio a cui chiedere un certificato qualunque, con la savia preoccupazione che tale certificato venisse a costare il minimo di fatiche e fosse conquistato piú con la furberia che col lavoro? E bisogna anche dire che la scuola, piú per difetto di organizzazione che per debolezza di uomini, si prestava in molti casi a essere la distributrice larga e compiacente di diplomi, altrettanto saturi di burocratica solennità quanto vuoti di autentica efficacia spirituale. Che i figli fossero e rimanessero asini e fannulloni, questo non contava nulla: contava presentarli ai professori come degni di essere incoraggiati e mandati avanti, illustrando con accenti commossi la *rovina* di una deprecata bocciatura, senza neanche intuire in barlume che la *rovina* per chi ha da farsi un posto nel mondo è quella di essere ignorante, non quella di esser bocciato. In casa poi, verso quelle perle di figlioli, tutte le indulgenze: e compassione per lo studio opprimente, e diffidenza per il professore, o troppo severo o ingiusto: e poi.... *ce l' ha su col mio ragazzo!* Questo era, in novanta casi su cento, il contributo che i padri di famiglia portavano al buon andamento degli studî.

Ma adesso, nel rimescolio universale che va trasformando la scuola, sbucano anche i padri a interessarsi del problema scolastico. Dio sia lodato!

Cioè, un momento. Stiamo a sentire un po' questi genitori, e li troveremo, impenitenti, ancora dediti a rimasticare il caso tragico del proprio ragazzo, con la differenza che il moltiplicarsi dei ragazzi *rovinati* ha creato una solidarietà di interessi e di egoismi, e con l'altra differenza che chi ha *rovinato* il ragazzo non è piú il professore, ma è la legge, è il ministro che l' ha creata, è quell'altro ministro che tutti dicevano che l'avrebbe buttata a mare, e invece, oh ferocia!, si ostina anche lui a mantenerla. I professori, poveracci, questa volta sono un po' *rovinati* anche loro, e chissà che non diano una mano ai genitori per far la forca ai ministri! E questo è il contributo che portano, adesso, i padri di famiglia al buon andamento degli studî.

Ripeto: la legge avrà i suoi difetti. Ma non è questo il punto. È il contrasto stridente fra una disciplina che ormai, nella scuola, è pienamente restaurata, e un' indisciplina che si tradisce incorreggibile, fuori della scuola, nello spirito delle famiglie: fra un cresciuto senso di responsabilità e un' irresponsabilità cronica e leggera. Poiché è bene si sappia e si dica che le scuole, adesso, *filano*: sia o non sia tutta buona la riforma Gentile, l'organismo scolastico (parlo delle scuole medie) va rinsaldandosi, e sarà rinsaldato del tutto il giorno che ai troppi supplenti, spesso buoni ma instabili e precari, saranno sostituiti altrettanti titolari. La scuola non si può dire ancora riformata; c' è tempo ancora: ma riformato è lo spirito dei discenti e dei docenti. Per amore, o per forza.

Gli alunni sanno che ormai non si scherza, e non rischiano il proprio avvenire con scioperi, pronunciamenti e altre ragazzate.

I professori, pure in gran parte lesi nei loro interessi dalla riforma Gentile, sanno che ai servitori dello Stato si chiede l'adempimento del proprio dovere, e che in tale adempimento non sono lecite quelle discussioni che, anche *fuori di servizio*, devono essere contenute entro i limiti di un dibattito d' idee, e non trasmodare mai in un beceresco tu per tu con l'autorità dello Stato. Sono passati poco piú di tre anni dacché gli insegnanti medi italiani — non tutti — toccarono il fondo dell'aberrazione *federale*, della rivolta di classe contro lo Stato, con uno sciopero, sia pure di un giorno, fatto a braccetto dei ferrovieri e dei postelegrafici, e portarono la loro autorità intellettuale a rincalzo di un movimento che aveva per meta fatale il fallimento del paese. Tiriamo un velo, per carità di patria, su.... l'energia con cui il governo di allora puní la rivolta, mostrandosi meritevole, con la sua condiscendenza, di simili e piú gravi oltraggi. E constatiamo che adesso una macchia cosí nera è un pio e lontano ricordo, e che i professori lavorano e obbediscono.

Insomma nella persona dell' insegnante la coscienza professionale si è subordinata, per opera di una limpida disciplina, alla coscienza nazionale. Prima, il rapporto era inverso.

Quanto alla classe degli studenti — parlo sempre degli studenti medî —, è sperabile che non pretenda proprio di esistere, perché non se ne vede la ragione. Lo studente medio non ha alcun diritto di cittadino: per esistere come classe ha bisogno di crearsi degli assurdi diritti scolastici, che poi maneggia e modifica a piacer suo. Uno di questi, amenissimo, sarebbe quello di terminare gli studi con lo stesso sistema con cui li ha incominciati! E cioè, le novità se le godano quelli della prima classe: ma gli anziani?... O dove va a finire allora il *contratto* che uno studente ha stretto col Governo quando è entrato in una scuola? O che modo è questo? E la giustizia? E la lealtà? E i diritti acquisiti?

A queste amenità, naturalmente, una legge seria non può concedere cittadinanza: ma sono amenità che rivivono, sottintese, in quelle agitazioni, adunanze, ordini del giorno, proteste, eccetera, di cui si impinguano l'attività e la letteratura dei padri di famiglia. Questa è la classe che si vorrebbe formare proprio nel momento in cui si limitano o si liquidano altre *classi* prima ingombranti o abusive; questa la *classe* che, in nome della *giustizia*, della *logica*, e simili deità offese, accenna a voler sposare sempre, pregiudizialmente, la causa della vittima, cioè del figlio studente, e a combattere sempre, pregiudizialmente, la causa del carnefice, cioè della legge e del suo esecutore. E non importa se il figlio è un asino o un buono a nulla, e se la legge mira a risollevare il valore del ceto dirigente italiano.

Qualcuno ha già gridato a S. E. Casati: — Non cedere, per carità! Io, con molto rispetto, esprimo lo stesso voto.

Non bisogna cedere finché anche i genitori italiani non avranno capito che si chiede a essi, come alla scuola, di rinnovare il criterio e i metodi dell'educazione: finché non avranno capito che la nuova scuola, appunto perché si propone l'eliminazione severa degli inetti, appunto perché vuole sfatare il mito demagogico del diploma *dovuto*, prima o poi, a chiunque abbia i mezzi per frequentare un istituto, impegna, anzi tutto, la loro responsabilità, gravandoli di un obbligo preciso: quello di far sí che i loro figlioli crescano preparati il piú possibile ad affrontare fin dalla scuola una gara di serietà e di lavoro. D'ora in poi i presidi e i professori, ai padri postulanti pietosamente o, peggio, protestanti arrogantemente contro la scuola, dovranno rispondere chiedendo essi conto del modo con cui l'educazione paterna e materna ha *rovinato* l'avvenire dei loro ragazzi.

Basta con le indulgenze comode, con le negligenze egoistiche dei genitori che non intendono la santità del loro ufficio e, scettici o insufficienti nell'adempimento di esso, non riescono a suscitare nei figli quell'orgoglio del dovere compiuto che rende cara ogni fatica! Basta con l' indisciplina domestica, coi tirannelli alti una spanna, a cui tutto è facile, dal cinematografo alla rivoltella, e già sdottoranti e pronti a giudicare l'*ingiustizia* dei loro insegnanti, fra il docile consenso dei genitori compassionevoli! E torni in onore, finalmente, il sacrosanto scapaccione paterno, ora diventato quasi un arnese fuori uso: quello scapaccione di cui serbiamo cosí grato ricordo, quanti siamo riusciti, bene o male, a farci una strada nel mondo! Cominciamo di qui, da questo salutarissimo rito domestico, e cominciamo presto!

Anche questa sarà una riforma provvisoria, ma aprirà una strada solare alle prove di una risorta consapevolezza paterna e materna!

Si dice che quest'anno la popolazione scolastica sia diminuita di sessantamila studenti (medî) rispetto all'anno passato. La cifra è forse esagerata: ma certo è avvenuta una vasta diserzione, non compensata se non in piccola parte dall' incremento delle scuole private. Per la scuola può essere un bene, anzi è un bene, in quanto mostra in atto quella selezione che era fra gli scopi principali e piú legittimi della riforma. Ma bisognerebbe anche poter determinare quanto in codesto scarto vi sia di inettitudine radicale agli studî, quanto di fannullaggine incurabile, e quanto invece di incapacità familiare a ottenere dai giovani tutto ciò che possono dare. Bisognerebbe insomma poter distinguere i figli bocciati dai padri bocciati attraverso i figli: bisognerebbe mettersi su le tracce dei fuggiaschi per cogliere tutti i genitori in fuga da una scuola che non si offre piú complice di indulgenze ormai escluse e dispensiera di compiacenze ormai condannate.

E sarebbe cosí utile un controllo obbiettivo e competente dei padri di famiglia! Per esempio, su certi programmi, o meglio sul modo con cui sono applicati da un certo zelo eccessivo di interpreti senza pietà! Su l'orgia estetica, per esempio, che ha invaso, o tenta di invadere alcuni ordini di scuole, in cui bisognerà pure trovare il modo di conciliare le esigenze, convenientemente attenuate, dei programmi, con la necessità di avere testi che non sieno ridotti a instaurare sui piloni della *filosofia dello spirito* un nuovo castello retorico da far simmetria all'antico.

Ecco un problema: ma ve ne sono molti altri.

E se la severità del sistema scolastico riuscirà a persuadere i padri di famiglia che la loro colpevole indulgenza peserà, anche ufficialmente, sul destino del loro figliolo, se vedremo finalmente per volontà dei padri di famiglia ristabilita la disciplina domestica cosí rilassata e cosí avvilita, se, insomma, i padri daranno segno di saper riformare prima di tutto se stessi, allora li ammetteremo a discutere della riforma Gentile.

Prima, no.

Arturo Pompeati

La corrispondenza di un medico

Antonio Vallisnieri, «pubblico primario lettore dello Studio di Padova e medico di camera di S. M. Cesarea», appartenne alla specie di quegli scienziati geniali che fiorirono in ogni tempo nel bel suolo d' Italia, e che lavorarono per il progresso della scienza non trascurando di trarre da ogni campo quanto potesse arricchire di nuove cognizioni la loro mente. Il governo della Serenissima lo chiamò ad occupare una cattedra a Padova, e lo riconfermò con aumento notevole di stipendio non appena comprese come egli recasse grande decoro all'Università, sempre diletta alla Repubblica di S. Marco. Originario della Garfagnana, il Vallisnieri, pur rimanendo legato alla provincia modenese, dove si recava durante le vacanze estive, si affezionò a Padova e vi morí a 69 anni, nel 1730. La sua tomba si trova tuttora nella chiesa degli Eremitani, dove le spoglie di altri illustri maestri dello Studio padovano ebbero l'estremo riposo, e precisamente in quella cappella degli Ovetari, che l'arte del Mantegna, nella seconda metà del Quattrocento, aveva decorato con doviziosa potenza di un'arte nuova.

Non spetta a me rammentare quanto debbano al Vallisnieri la medicina, la fisiologia, la zoologia, la mineralogia, e con quale metodo egli proseguisse la ricerca incessante del vero attraverso lo studio e l'eperienza combattendo i pregiudizi del volgo. Ma la fortuna che a me sia giunta la corrispondenza diretta allo scienziato, migliaia di lettere dovute a circa 900 corrispondenti, mi pone in grado di recare qualche contributo inedito alla conoscenza del secolo XVIII.

Fortunatamente molti dei pregiudizi piú inveterati si vanno demolendo: per troppo tempo il settecento fu considerato il secolo degli abatini, dei cicisbei, delle pastorellerie d'Arcadia. Non erano caduti in terra sterile gli insegnamenti di Galilei e del Vico; se poi parvero prevalere la corruzione e le leziosaggini, un fervore geniale di creazioni e di ricerche storiche, letterarie, scientifiche terrà viva la fiamma del sapere durante tutto il secolo. La corrispondenza dal Vallisnieri, come quella del Muratori, e piú tardi quella dei Verri, getta sprazzi di luce su questo fervore meno noto del secolo in cui fiorirono sí gli avventurieri e le cantarine, ma in cui il genio diede nuove glorie alle arti, alle scienze, alle lettere.

La corrispondenza di un medico del settecento, e di fama come il Vallisnieri, rispecchia il duplice carattere del tempo: scrivono allo scienziato altri scienziati chiedendo un parere, medici illustri gli sottopongono un caso nuovo, privati, parenti, scolari lo pregano di un consiglio. Al lettore assiduo di ogni nuovo libro si chiede notizia di una novità letteraria (non c'erano riviste bibliografiche e le recensioni ebbero la loro prima forma nelle lettere private), si forniscono indiscrezioni su un'opera di prossima pubblicazione, si impegna una polemica su un volume già apparso. Ma ecco che l'altro aspetto della vita sociale, quello piú noto, appare fra pagina e pagina della corrispondenza: si riferisce un pettegolezzo che corre i salotti, si danno notizie di spettacoli, di cortei, di feste presso qualche corte principesca (molti sono i corrispondenti da Mantova e da Modena), qualche dama gli affida una commissione, qualche cavaliere confida le sue pene all'amico. Il medico doveva dare un consiglio a tutti, anche se non si trattava di materia medica, ed esser pronto a far acquisti a Padova o a Venezia di bei broccati o di un paio di elegantissime pianelle per una cliente od un'amica. Da questi fasci di lettere rivive tutta una società, poiché i corrispondenti del Vallisnieri appartengono a tutti i ceti, dai piú illustri ai piú umili, dal letterato rinomato come Apostolo Zeno all'umile servo di una casa patrizia, dal gentiluomo salito alle piú alte cariche dello Stato al modesto comico che chiede un autorevole intervento presso qualche principe, dalla grave badessa piena di prosopopea all'umile suora che confida le sue pene fisiche.... e morali.

Sfogliando a caso qua e là qualche lettera c' è da imparare e da ricrearsi per la disparità e la varietà degli argomenti. Uno dei corrispondenti piú assidui era il medico Girolamo Gasparini: la sua corrispondenza va dal 1711 al 1729 ed è molto spesso di argomento medico; ora scrive da Mantova, ora da Verona, ora da Feltre. Questo medico, che pure godeva una certa fama perché veniva chiamato a consulto dagli altri, allorquando si trovava alle prese con una malattia dubbia, dai caratteri nuovi, con minuta descrizione sottoponeva a sua volta il caso a colui che reputava suo maestro. Da Feltre, nel maggio 1726, gli descrive il caso di una monaca che era affetta da gonfiore nelle glandole, d'origine scrofolosa; si era ricorso innanzi tutto alle purghe e alle cavate di sangue, principio inevitabile di cura, poi si erano applicati degli empiastri con un latte formato «cum spermate ranarum» e «sugo di sambuco», ma il Vallisnieri annota in margine — forse per il segretario incaricato della risposta: «Ho detto che in questo caso mi piacciono piú le vipere che il latte: nel tempo della purga prenda tintura di millepiedi per ogni mattina, e ne metta anche un sacchettino nella sua bevanda». Dalle lettere seguenti sappiamo come fosse risultata efficace l'applicazione di quel balsamo viperino, una varietà della famosissima «triaca». Un altro dottore, da Modena, lo informava di una epidemia di «pleuritidi ed infiammazioni di petto», che infieriva in quella città. E nella stessa lettera gli diceva poi come «peggio accadesse» ai polli che da due mesi morivano nella provincia. Ma forse il «peggio» si riferiva alla penuria di uova che era conseguenza di questa epidemia fra i pennuti.

Ma a quei tempi il «salinbanco» era un fortissimo concorrente per il medico. Un corrispondente da Venezia parla un giorno al Vallisnieri dell' «Anonimo», quel Bonafede Vitali, «macchietta goldoniana», di cui tracciò un profilo il D'Ancona. Questo bel tipo pretendeva di aver conquistato la laurea in medicina presso l'Università di Padova, e se ne chiedeva conferma al Vallisnieri, poiché qualcuno asseriva anche che lo stesso Vallisnieri l'avesse esaminato. E non era vero. L'Anonimo era stato chiamato a Venezia «in articulo mortis» presso l'Eccellentissimo Cardinale Priuli. Ma invano, ché il cardinale era passato a miglior vita il 22 gennaio del 1728, nonostante l' intervento del dotto salinbanco. Lo stesso corrispondente dava al Vallisnieri altre notizie del favore da cui era generalmente circondato l'Anonimo: egli scioglieva qualsiasi problema di medicina, vendeva il «balsamo homogeneo», e, ciò che non guastava, era un bell'uomo nel fiore dell'età; «un portento» insomma, ammirato da molti dotti e da non poche dame. Molto si era chiacchierato per l' intervento dell'Anonimo al letto del Priuli e di altri illustri ammalati, ma altri fatti avevano dato adito a commenti e pettegolezzi, distogliendo l'attenzione dall'Anonimo.

Si sussurrava nelle orecchie delle dame di certo episodio accaduto a Venezia in quei giorni: sulle rive della laguna fioriva facilmente la pianta del pettegolezzo. Si trattava di certa «comica», che aveva coinvolto in una turpe azione un giovane cavaliere padovano, cosa che sembrava dover essere risolta per le vie giudiziarie. Si sarebbe voluto che intervenisse il Vallisnieri o certo abate, ma siccome si poteva credere che la «comica indegna» fosse stata spinta ad agire da persone interessate a trascinare nel torbido un nome patrizio, il Vallisnieri riteneva piú opportuno di non intervenire: e in ciò lo confortava il suo corrispondente veneziano. Certo è che la colpevole si sarebbe meritata «un rasadoio sul viso, per degna memoria d' una cosí esecranda impostura». Poco tempo dopo da Mantova gli si descrive lo scandalo di una patrizia fuggita di casa con un capitano dei dragoni, che, con l'aiuto di un frate, aveva celebrato e consumato il matrimonio, rendendo cosí irreparabile l'avventura, che altrimenti l'ombra di un chiostro, troppo spesso provvidenziale, avrebbe potuto soffocare.

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA SANSONIANA
STRANIERA DIRETTA DA
GUIDO MANACORDA
Novità :

39-41 GOETHE
VIAGGIO
IN ITALIA
Versione, introduzione e note
a cura di EUGENIO ZANIBONI
Tre volumi, con ritratti e disegni inediti
Lire 30

NELLA STESSA COLLEZIONE :

BYRON. *Caino*, introduz. e note di G. DE LORENZO, traduz. col testo a fronte, di FERD. MILONE (9) . . . L. 7.—
— *Parisina, Il prigioniero di Chillon*, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (30) L. 7.—
— *Aroldo* (*Childe Harold*), introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI. Voll. 2 (37 e 42). L. 20.—
CERVANTES. *Don Chisciotte*, introduzione testo, versione e commento a cura di ALFREDO GIANNINI, vol. I (29). L. 7.—
CONFUCIO. *I Dialoghi*, introduz. versione dal testo cinese e commento a cura di ALBERTO CASTELLANI (32). . L. 8.—
CONSTANT. *Adolfo, Lettera su Giulia* (M.me Talma), *Il racconto di Giulietta* (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografica a cura di MARIA ORTIZ (25) . . . . L. 7.—
L' Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (15) . L. 7.—
GOETHE. *Elegie, epistole, epigrammi veneziani*, introd., testo, vers. e comm. a cura di G. MANACORDA (2). L. 7.—
— *Arminio e Dorotea*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANTONIO CARAFA (6) . . . L. 7.—
— *I dolori del giovane Werther*, traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (13) . . . L. 5.—
— *Torquato Tasso*, testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (21) . . . . . L. 7.—
— *Ifigenia in Tauride*, introduzione, testo, versione e commento a cura di NICOLA TERZAGHI (35) . . L. 7.—
IBSEN. *La donna del mare*, trad. dall'or. a cura di ASTRID AHNFELT, con pref. di GUIDO MANACORDA (16). L. 6.—
LESAGE. *Turcaret*, traduz., prefaz. e note a cura di CESARE LEVI (17). L. 6.—
LOPE DE VEGA. *Il miglior giudice è il Re*, tradotto e ill. col testo a fronte da ANGELO MONTEVERDI (11). L. 6.50
— *La Stella di Siviglia*, introduzione, testo e commento a cura di ALFREDO GIANNINI (31) . . . . . L. 7.—
MARIA DI FRANCIA. *Eliduc*, introduzione, testo e commento a cura di EZIO LEVI (33) . . . . L. 8.—
MISTRAL. *Calendau*, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). L. 6.50
MOLIÈRE. *Don Giovanni*, traduzione, prefazione e note a cura di CESARE LEVI (27) . . . . L. 6.—
SHAKESPEARE. *Giulio Cesare*, testo, versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI (2) . . . . . L. 7.—
— *Romeo e Giulietta*, testo, traduzione e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (4) . . . . L. 6.—
— *Re Lear*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (8) . . . . . L. 6.50
— *Macbeth*, tradotto e illustr. col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI, 2ª edizione (12) . . . . . L. 6.—
SHELLEY. *Liriche e frammenti*, versione col testo a fronte, intr. e note a cura di CINO CHIARINI (24) . . L. 10.—
— *Prometeo Liberato*, introduzione, testo e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI, (36) . . . . . L. 8.—
STENDHAL. *La Certosa di Parma*, versione e notizia introd. di MARIA ORTIZ. Due volumi (19-29) . . L. 12.—
STRINDBERG. *La Storia d'un'anima*, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) . . . . . L. 7.—
TIECK. *Il gatto con gli stivali*, versione, introduz. e note a cura di EDGARDO MADDALENA (38) . . . . . L. 7.—
TOLSTOI. *Infanzia e adolescenza*, versione integra dall'originale russo, avvertenza e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA (26) . . . . . L. 7.—
VAUVENARGUES. *Riflessioni e massime*, versione, introduzione e note a cura di PAOLO SERINI (34) . . . L. 10.—
WAGNER. *Rienzi*, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . . . L. 5.—
— *L'Olandese volante* (*Il Vascello Fantasma*), trad. e ill. col testo a fronte a cura di G. MANACORDA (7). L. 4.—
— *Tannhäuser*, trad. e illustrato col testo a fronte a cura di GUIDO MANACORDA (10) . . . . . . L. 4.50
— *Lohengrin*, rived. nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) . . L. 6.—
— *Tristano ed Isotta*, rived. nel testo, con vers. a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) L. 7.—
— *I Maestri Cantori di Norimberga*, riveduti nel testo con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) . . L. 10.—
— *L'Oro del Reno*, introduzione, testo, versione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (28) . . . . . L. 7.—

IN CORSO DI STAMPA :

KEATS. *Liriche*. Versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di RAFFAELLO PICCOLI.

Richiedere il **Catalogo Generale** all'Editore
G. C. SANSONI - FIRENZE (21).

Queste notizie, che sapevano di pettegolezzo, distoglievano lo scienziato dalla monotonia degli studi severi e dell' insegnamento. Conviene anzi dire che lo divertissero, come si divertiva ad approfittare degli spassi che offriva allora la vicina Dominante. Quando le numerose occupazioni glielo permettevano, egli si recava ospite presso uno degli amici veneziani, attratto da uno spettacolo della fiera dell'Ascensione, da una regata, dalle feste in onore di qualche principe di passaggio, o semplicemente dalle delizie di un carnevale veneziano; pronto però a deludere l'aspettativa degli amici se le cure della professione glielo impedivano improvvisamente. Quando non poteva intervenire, gli amici lo tenevano assiduamente informato di questi spassi. Gli scrivevano da Venezia ai primi di marzo del 1716 che vi era stato un brillante carnevale «con belle maschere e mascherate». In quello stesso marzo era seguita una regata, «piú bella di quanto s'aspettava», in onore dei principi di Sassonia; appena partiti questi illustri ospiti, ecco avere inizio le feste in onore dei principi di Brunswick. L'anno dopo il carnevale fu pure assai animato e «numeroso di forestieri». Il Vallisnieri vi si sarebbe recato volentieri, ma dei consulti lo avevano allontanato da Padova appunto sulla fine del carnevale. E, quasi non avesse saputo come spendere il suo tempo, quel seccatore del medico Garofali gli sottoponeva la correzione delle sue opere che si stavano stampando a Venezia.

Notizie di spettacoli, di tornei, di feste gli venivano specialmente numerose da tre corrispondenti di Mantova: Giovanni Francesco Negrisoli, a cui era legato pure da qualche vincolo di parentela, il dott. Domenico Corghi e Giovanni Valle. Da Modena e da Reggio lo informavano di spassi mondani G. B. Donnini, G. B. Ruini, G. Cesare Mattacodi (altro suo parente), Matteo Gregori; da Piacenza Ubertino Landi, da Scandiano ancora il Mattacodi e Dionigi Lombardini, e, quando egli era assente da Padova, sua moglie, la fida Laura, gli dava notizie della casa, della famiglia, né trascurava di informarlo di spettacoli, di feste private, di pettegolezzi, perché nulla gli riuscisse nuovo al suo ritorno. Come poteva una dama del settecento, pur fra le piú serie, trascurare le chiacchiere dei salotti?

Interessanti sono alcuni fasci di lettere del Vallisnieri stesso, deve egli ferma le relazioni di una malattia, della cura e talora della morte di un ammalato d'importanza (specialmente notevoli quelle che riguardano Don Filippo Gonzaga conte di Novellara), o dove con sereno spirito critico egli fa l'esame di lavori stampati dai suoi contemporanei. Ma anche là egli non dimentica di essere un enciclopedico — il settecento non sarà il secolo dell' Enciclopedia? — e accanto al medico, al letterato, parla il dilettante di archeologia, di arte, e talora il galante cavaliere.

A riassumere i vasti confini della corrispondenza del Vallisnieri, ricordo due lettere che trovai vicine l'una all'altra: una è del fondatore dell'Anatomia patologica, il Morgagni, datata da Venezia il 28 febbraio 1709, e dimostra l'affetto e la stima che legavano i due maestri: l'altra contiene le espressioni di gratitudine di un modesto attore, Giovanni Sgarri, «Trombetta nella Compagnia de' Comici». Costui, nonostante la discordanza del nome, è forse quello Sgarri che ci hanno ricordato il Bartoli ed il Rasi, e che suonava la tromba e cantava facili canzonette, e che poi fu buon Arlecchino e per ultimo Brighella.

Le comiche, non meno dei comici, ritornavano spesso nelle lettere degli informatori del Vallisnieri, ed egli per primo non se ne meravigliava, poiché seguiva il teatro non meno che ogni altro ramo dell'attività umana, e non sdegnava dare un parere ad un collega nell' imbarazzo e un aiuto ad un umile commediante ancor piú nell'imbarazzo. Per tutti aveva una buona parola e perciò tutti a lui si rivolgevano con tanta profusione di scritture, per afflizione sua, forse, ma per delizia nostra oggi.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **«La Favilla» di Trieste,** giornaletto letterario, che, fra il 1836 e il '46, fu organo vivace della lotta per la italianità, ha avuto già buoni illustratori delle sue fortune alcuni valorosi giornalisti triestini delle generazioni piú recenti, come Ugo Sogliani, Giuseppe Caprin, Alberto Boccardi, Silvio Benco, per non dire d'altri. Tuttavia su *Le origini e i primordi* di quel periodico, il prof. Giovanni Quarantotto, nell'*Archeografo Triestino*, dà ora, dal carteggio del fondatore, Antonio Madonizza, e del suo primo collega nella direzione, il libraio Giovanni Orlandini, nuove piú precise notizie, che hanno il gran pregio della viva voce con cui ci riportiamo a quegli anni di preparazione in Trieste. Capodistriano il Madonizza, venuto a Trieste nel '30 con la sua brava laurea padovana in giurisprudenza, si allogò ben presto nello studio di Domenico Rossetti, che, come tutti sanno, fu dell' italianità e delle franchigie della città via via conculcate dall'Austria, patrono efficacissimo, e perciò promotore, nei primi decennî del secolo, del *Gabinetto di Minerva* e dell'*Archeografo triestino*, e strenuo difensore delle scuole italiane e di ogni altro strumento della cultura nostra. Giovane fervido e di bell'aspetto il Madonizza, frequentando il salotto di Marco Parente, uno dei principali banchieri triestini, dove convenivano i migliori elementi della città, s' innamorò perdutamente della figlia di lui, Giuditta, bella e intelligente, ma disgraziata col marito; e da quest'amica ebbe anche buoni conforti e consigli l' impresa letteraria de *La Favilla* che il Madonizza ha il gran merito di aver disegnato, e concretato felicemente, a malgrado di non piccole difficoltà, in quel momento assai decisivo della vita triestina. Sulle prime il Madonizza aveva pensato di assicurare stabilmente al giornale l'opera di Luigi Carrer, facendo a lui favorevoli condizioni perché si trasferisse a Trieste; ma il Carrer non volle lasciar Venezia e il suo *Gondoliere*; tuttavia fu tra i primi e piú fedeli collaboratori del nuovo giornale, che col motto dantesco «poca favilla gran fiamma seconda» si presentò ai triestini nel luglio del 1836. Ma già prima della pubblicazione, se scarseggiavano i collaboratori, abbondavano, come sempre, i consiglieri, che a *La Favilla* avrebbero preferito per titolo *Il Ladro*, certo per amore del *Voleur* che allora si pubblicava a Parigi: probabilmente erano quegli stessi sapientoni che al primo annunzio del «giornale ebdomadario» torsero il naso, rilevando al Madonizza la contraddizione etimologica fra il sostantivo e l'aggettivo del sottotitolo! Gli abbonati furono in breve abbastanza numerosi, oltre 300, a Trieste, nell' Istria, nel Friuli, nel resto del Veneto; ma dentro gli stessi confini regionali erano purtroppo rari e pigri gli scrittori. Uno dei piú illustri, oltre al Carrer, doveva essere, nelle speranze del Madonizza, Pasquale Besenghi, che allora viveva nel Friuli; ma il nobile poeta istriano era a momenti uomo bizzarro e scontroso, e tale vien fuori anche da queste sue nuove lettere agli editori della *Favilla*. Al Madonizza scriveva nel marzo del '36: «Ti manderò, sempre che me ne verrà la prurigine, quando un ghiribizzo e quando un altro: oggi una frottola e domani una favata; tutta roba fina, che s' intende, e concia e preparata per guisa che tocchi l'ugola a' tuoi leggitori». Questo stile, di cui era geloso cesellatore, si mescola, in molte sue lettere all'Orlandini, con espressioni non raramente sboccate e bizzose: e in effetto la collaborazione del Besenghi fu in quei primordî molto scarsa. Piú fido, da Udine o da Gemona, Prospero Antonini, degno storico del Friuli; da Capodistria Francesco Combi, traduttore di Virgilio, e padre di Carlo che fu a capo della lotta italiana nella Venezia Giulia dal 59 al 66 e piú oltre; mentre da Parenzo incoraggiava Francesco Dall'Ongaro, da Padova Giuseppe Barbieri, il quaresimalista, già caro ai Triestini. Contro questi e pochi altri, implacabile la imperialregia Censura. Non aveva potuto il Governo negare il permesso alla pubblicazione della *Favilla*, e, come si legge nel rescritto del «Magistrato politico-economico dell' I. R. fedelissima città di Trieste», aveva «trovato di *anuire*» che l'Orlandini fosse «*coedittore*» del foglio col Madonizza; ma quando il povero Madonizza cominciò a presentare i primi articoli, il censore, ch'era poi lo stesso direttore di Polizia, fu pronto a farne strage, anche per ripicco personale contro il Madonizza ch'egli non avrebbe voluto veder mai alla testa del giornale. Nemmeno *Il zero l'eccetera e loro consorti*, articolo umoristico del Carrer sulle nullità aristocratiche e boriose, trovò grazia da quel cerbero, che in una settimana negava il permesso a cinque articoli; e il Madonizza se ne sfogava con l'amica: «finito il semestre, ammorzo la Favilla. Il mio nome è registrato fra i proscritti». Confermavano veramente gli amici friulani e veneziani che quel poliziotto censore era assai piú severo di tutti i suoi colleghi del Regno Lombardo-Veneto, di cui essi pur avevano buona pratica; e il Carrer, confidando che quella sua satira dello zero gli sarebbe stata ammessa a Venezia, raccomandava al Madonizza: «Ella entra nuovo in un arringo di pazienza, nel quale è da quattro anni ch'io sudo; signore mio, molte colpe sono da perdonare ai giornalisti a cagione del continuo esercizio che loro conviene fare di una virtú assai difficile, benché poco lodata». Ma contro la pazienza del Madonizza venne da ultimo a cospirare anche il suo amore per la bella Giuditta, che ottenuto il divorzio dal primo marito, poté unirsi a lui legalmente nel 37: e si ritirarono allora a Capodistria, lasciando egli la direzione della *Favilla*, e pur restando sempre fedele al suo giornale. Per buona sorte, pochi mesi dopo, all'Orlandini si associarono Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Antonio Somma (trentino il Gazzoletti e friulani gli altri due): con l'opera di essi la *Favilla* poté progredire sempre piú sicura; e durò cosí sino alla fine del '46. Nel '39 all'Orlandini subentrò come editore Pacifico Valussi, un altro veterano del giornalismo nazionale nel Friuli e a Trieste. E il Valussi alcuni anni piú tardi poteva ricordare con giusto compiacimento come in quel suo decennio a Trieste, fino al '49, aveva assistito al «grande contrasto della vita nuova che si era venuta svolgendo in fondo dell'Adriatico, col sovrapporsi, al municipio romano ed italico-istriano, della città cosmopolita dei traffici. In quel decennio — prosegue il Valussi con piena visione di quella che diventò la italica funzione di Trieste, assimilatrice e tutrice, sul confine d'oriente — egli ebbe non soltanto comodo di studiare la svariata e quasi febbrile attività di quelle genti diverse, le quali, originate da tante Nazioni, acquistavano pure lingua e costumi italiani per l'ambiente in cui si trovavano; ma anche la ventura invidiabile, e che forma una delle piú care memorie della sua vita, di *difendere con altri amici i confini della lingua e della civiltà italiana* mediante la parola, la cui quotidiana lettura qualche impressione lasciava di certo anche sopra quella popolazione operosa». Difendere la italianità, che troppo facilmente sarebbe stata travolta dall'Austria anche con l' insidia delle rapide fortune commerciali della città, se quei giornalisti, se quei cittadini, non avessero inteso per tempo la necessità di dare solido fondamento di scuole, di giornali e di ogni mezzo di educazione e istruzione nazionale alla loro resistenza: e dovevano, insieme, quei cittadini e quei giornalisti, affermare agli altri Italiani piú dentro nella penisola, ma troppo spesso incuranti o ignari, che alla loro «porta orientale» c'era pur gente italiana a fare buona guardia. La *Favilla* nel 46 si chiudeva con un commosso congedo del Dall'Ongaro, dove fra altro è detto: «Chi scrive queste parole si ricorda d'essere stato interrogato or sono sette anni in una delle nostre primarie conversazioni, se Trieste avesse a chiamarsi città italiana o altrimenti. Alla risposta affermativa tutti gli risero in faccia. Ora si riderebbe forse di chi facesse la stessa interrogazione».

★ **Un personaggio dantesco: Nino giudice di Gallura.** — Nino o Ugolino o Giovannino Visconti di Pisa, detto dai contemporanei il Giudice di Gallura, era figliuolo di Giovanni Visconti, capo dei Guelfi Pisani, e d'una figliuola del conte Ugolino della Gherardesca. Per la morte del padre — come oggi ricorda G. di Casamichela nella rivista *Dante* sulla scorta dei documenti — Nino era divenuto il capo legittimo della fazione guelfa di Pisa e, benché inesperto e quasi adolescente, si trovò a dividere con il nonno Ugolino la signoria della città. Ma, compiuta di comune accordo la loro opera di tirannide, si separarono, forse perché l'uno geloso dell'altro; e il Visconti se ne andò a spadroneggiare in Sardegna, restando signore assoluto in Pisa il conte Ugolino. Senonché l'assenza fu di breve durata e il Giudice di Gallura tornò ad immischiarsi nel Governo del suo paese, nell'ora che fu tragica per il nonno ambizioso. Qualche dantista pensa che Ugolino fosse dannato dal poeta non per la cessione delle castella, ma per il suo cattivo portamento verso il nipote Nino Visconti, nel tempo della comune signoria. Della stessa opinione è il D' Ovidio quando dice d' Ugolino che Dante «non per esso si risolvette a dannarlo, ma per tutta la vita di ambizioso senza scrupoli, ed in specie per la congiura sua con l'Arcivescovo contro il proprio nipote e compagno di governo, il giudice Nino Visconti». Dante conobbe Nino, anzi fu suo compagno d'armi all'assedio di Caprona nel 1289, e può darsi bene che l'abbia interrogato sulla condotta del conte e dell'arcivescovo. Nino dal 1288 al 1293, come capo dei Guelfi fuorusciti, fece ogni sforzo per impossessarsi di Pisa con gli aiuti di Genova, di Firenze e di Lucca; ma nel 1293, fatta la pace, ritornò in Lucca, donde, prevalendo di nuovo i Ghibellini, riparò prima a Genova e poi in Sardegna. Il Cianelli nelle sue dissertazioni sopra la storia di Lucca ci fa questo racconto: «Ci rammentano gli scrittori Ricordano Malaspini, il Villani e l'Ammirato, come scacciato fosse di Pisa sua patria, per il solo delitto di essere di fazione guelfa, Giovanni Visconti giudice di Gallura. La conseguenza dell'esilio di un uomo tanto accreditato e potente eccitò l'ira e lo sdegno non solamente di lui, ma de' Guelfi tutti toscani, e in modo particolare de' Lucchesi, presso de' quali si era rifugiato. L'acceso appetito di vendetta non poté contenersi, cosicché non prorompesse e scoppiasse in una aperta guerra, venendo alle mani i Guelfi nostri e i toscani con i Ghibellini di Pisa. Occuparono i Guelfi in questa occasione, con il guasto delle campagne pisane di qua d'Arno, la forte terra di Montopoli e piú avanti avrebbero certamente portate le armi, se la morte del Giudice di Gallura, seguíta in S. Miniato, non gli avesse tolto il loro duce». Volle il Visconti che il suo cuore fosse portato a Lucca, in terra di Guelfi, in attestato di gratitudine per la ricevuta ospitalità, e tumulato nella chiesa di S. Francesco per l'amore che portava al Santo di Assisi. Queste notizie il Casamichela ha voluto ricordare a proposito di quel monumento contenente il cuore del Visconti, che da lui appunto è stato riscoperto nel tempio di S. Francesco in Lucca.

★ **La poesia di Sebastiano Satta.** — Si può quasi dire che l' Italia continentale ignorasse questo nome. Quindi la maggior parte degli italiani, forse, si meraviglierà leggendo nei giornali che la Sardegna ha tributato grandi onoranze al suo poeta perduto. Ma piú ancora si meraviglierebbero gl' italiani sfogliando il volume dei «Canti barbaricini» e ritrovando in essi un poeta italiano e ortodosso che, formatosi negli anni in cui fiorivano il Carducci e il Pascoli, e faceva le sue prime prove clamorose il D'Annunzio, riecheggiò di là dal mare queste forme con ingenuità di scolaro imparziale. Ingiusta è questa ignoranza del suo nome fuori dell' isola; ma non ingiustificata, perché, mentre lo spirito di ciascuna poesia regionale è in ogni parte d' Italia, piú o meno, di dominio comune, le conoscenze dell'anima e della gente sarda ci giungono come da una terra di esilio, attraverso le linee di un silenzioso isolamento. Ma per intendersi sul valore che si può attribuire all'opera del Satta — esaltata in tutte le sue manifestazioni nel giornale *L' Isola* — dobbiamo subito toglier via quella parte che risente di una intonazione oratoria e polemica. A. Frateili, esaminando nel giornale citato le poesie intitolate «Alle madri di Barbagia», «Teppa e vomere», «Saluto ai Gogliardi», «Il canto della bontà», «Garibaldi», «Cuore, adora!», giustamente osserva che qui l'autore maggiormente risente della moda letteraria filo-socialista, a cui, chi piú e chi meno, sacrificarono tutti i nostri poeti sul finire del secolo scorso; moda che col Satta passava dal continente nell' isola, naturalmente con qualche anno di ritardo. Veramente il Satta, di fronte alla reale miseria della sua gente e all' anacronismo di certi residui feudali, aveva ragione piú di tanti altri di invocare gli ideali di giustizia e di libertà. E che lo facesse in tutta buona fede ne è prova il calore della sua poesia, fino a certe note di una commovente ingenuità, come quella nell' «Ode al Gennargentu», dove rileva che un ignoto scrisse col minio sulla cima piú alta della montagna, una di quelle «sacre parole» inneggianti al socialismo, che furono di uso corrente fino a qualche anno fa. Concedano, dunque, i sardi, di considerare caduca e poco interessante questa parte della poesia del Satta che tuttavia, nonostante lo scarso valore artistico, deve restar cara al loro cuore. Il Satta che noi ammiriamo è, invece, il poeta schietto che fa materia di canto gli aspetti naturali della sua terra e le forti passioni della sua gente. Egli è un poeta naturalistico, ma di un naturalismo immaginoso, a cui il vero si presenta attraverso un velo di leggenda. Del Satta dovrebbero essere soprattutto conosciute le leggende colorite e patetiche («Il campo dei fanciulli», «Lo sposo»), le storie di pastori e di briganti («Vespro di Natale», «I grassatori»), i versi in cui si addensano passioni torve e generose. Sono appunto queste le note piú impressionanti toccate dal Satta, e che dànno alla sua poesia un tono piú elevato di quella di altri poeti regionali. Sebastiano Satta — conchiude il suo critico — ha còlto realmente il senso tragico ed epico della sua terra; e nella sua lirica si avverte di continuo lo sforzo nobile, se non sempre fortunato, di trasfondere nel verso «tutta l'anima triste di Barbagia».

★ **I «Romei» e gli anni giubiliari della Chiesa.** — Poiché le indulgenze, nei primissimi giubilei, si lucravano soltanto a Roma, e soprattutto nelle chiese di S. Pietro e di S. Paolo, la cronaca di quei giubilei è sempre stata cronaca di grandi pellegrinaggi. Tutte le difficoltà sono vinte; ogni mezzo è buono; da ogni parte arrivano a Roma re e principi, ricchi, e poveri e si improvvisano congregazioni, si fondano confraternite per regolare il passaggio di queste turbe di devoti. Una sapiente organizzazione ebbero i pellegrinaggi a tempo di S. Filippo Neri che fondò a questo fine quella arciconfraternita della SS. Trinità che nel 1700 poté sistemare nientemeno che trecento mila pellegrini. Attinge oggi a questa cronaca dei giubilei gli episodi piú curiosi un collaboratore della *Lettura*, dove si ricorda il fasto dei grandi personaggi che visitavano Roma in quelle occasioni. Per noi toscani son da ricordare, soprattutto, i pellegrinaggi dei principi medicei. Apparteneva a questa casa Violante di Baviera che al giubileo indetto da Benedetto XIII, fra una visita alle basiliche apostoliche ed una lavanda ai piedi delle pellegrine — degnazione praticata con sentimento di devozione dai ricchi — trovò modo di fare incoronare in Campidoglio un mediocrissimo poeta senese, il cav. Bernardino Perfetti. Il giubileo del 1700 aveva veduto pellegrino a Roma, un granduca di Toscana, Cosimo III, che in quell'anno appunto ebbe l' investitura di canonico lateranense e la ricevette con pompa solenne nella grande basilica. Ma non sempre lieta è la cronaca dei giubilei. Quello del 1450 rimase celebre per un grave incidente che costò la vita a duecento persone. Il 9 decembre, mentre la folla si avviava verso S. Pietro, attraverso il ponte S. Angelo, una mula si imbizzarrí e si dette alla fuga. La folla fu colta da un panico indescrivibile e in quella confusione molti precipitarono nel fiume. Informato del doloroso incidente, papa Niccolò V ordinò subito la demolizione delle case che impedivano il libero accesso al ponte ed ordinò inoltre che per tutta la lunghezza del ponte stesso venisse alzato uno steccato in modo da dividere i pellegrini che andavano a S. Pietro da quelli che tornavano. Qualche cosa di simile doveva essere stato ordinato, piú di due secoli prima, da Bonifazio VIII, se Dante ci parla della doppia fila di pellegrini sul ponte S. Angelo. Il giubileo del 1475 vide una novità: papa Sisto IV, preoccupato di assicurare una migliore viabilità, fece ricostruire il ponte del Gianicolo che prese in seguito il suo nome. Eppure proprio quell'anno si ebbe uno scarso concorso di pellegrini. Non erano, certo, quelli i tempi di Clemente VI, il pontefice che aveva indetto il giubileo da Avignone, quando Roma fu affollata in un sol giorno da ottocento mila romei. La cifra non è ufficiale, e quindi può apparire esagerata; ma non mancano dati sicuri per altri giubilei. Sappiamo dai registri della SS. Trinità che nel 1550 furono ospitati 80416 pellegrini, nel 1575, dal Natale alla Pentecoste, 96848, e nel 1600, l'anno nel quale il numero dei convenuti a Roma raggiunse il milione e mezzo, in un sol giorno si contarono 324 mila romei.

★ **Il Prete Gianni o Presto Gianni,** di cui parlano spesso antichi cronisti nostri e viaggiatori, e anche rimatori, accennando, non senza mistero, a un gran re di quel nome, nelle parti d'oriente, ma cristiano e nemico dei Mussulmani, altri non è, come si sa ormai generalmente, che il Re di Etiopia. E quel suo nome, secondo è stato confermato in una recente memoria del dott. C. Marinescu nel Bollettino dell'Accademia di Bucarest, corrisponde precisamente al titolo di *Zân* o *Gân* che, sempre vivo nella formula d' invocazione ai sovrani etiopici, si vede ancora inciso in alcune loro monete. Poiché d'altra parte quei sovrani venivano ordinati preti e avevano potere assoluto anche in materia religiosa, naturalmente i nostri vecchi mercanti, per designare il gran prete-re lo chiamarono *prete Gian*, o *Zane* venezianamente, o toscanamente *Gianni*. E cosí il nome si diffuse nel resto d' Europa. Nel millequattrocentodue il Presto Gianni mandò un'ambasceria a Venezia con ricchi doni al Senato di bellissimi leopardi vivi e di rare pelli: era interprete degli abissini un fiorentino,

REMO SANDRON - Editore
PALERMO - ROMA
MILANO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA - TORINO - FIRENZE

Novità ROBERTO BRACCO

TEATRO
Volume undicesimo

I Pazzi *con prefazione* — **L' innovatore**
Gli occhi consacrati (Versione italiana del dramma dialettale: Ll' uocchie cunzacrate) *con un' autointervista.*
Nuttata 'e neve (Versione dialettale del dramma: Notte di neve).
Un volume in-16 — L. 15.

Non c'è in Italia altra vera collezione tipica di Teatro come quella del grande artista e uomo di teatro che è *Roberto Bracco*, commediografo dei piú rappresentativi dell'epoca.

Libri folkloristici

Il libro di *Salomone Marino* ha un nome illustre e un passato autentico; il libro di *Rubino* e *Cocchiara* brilla della piú fresca vena moderna.

S. SALOMONE - MARINO
Costumi ed usanze
dei contadini di Sicilia
Un volume in-16, di pagg. 330 — L. 10.

RUBINO e COCCHIARA
Usi e Costumi Novelle e Poesie
del Popolo Siciliano
Un vol. in-16, con illustr. pagg. 192 — L. 7.

PAOLO GIUDICI
Il romanzo di A. Fogazzaro
Un volume in-16, pagg. 152. — L. 7.
Paolo Giudici ha saputo apportare elementi personali a una ricostruzione critica di effettivo valore sull'opera del grande Vicentino.

MARIO DE VECCHI
LA MUSICA E LA SCUOLA
Elegante vol. in-8 picc. con illustrazioni e ritratto dell'A., pagg. 132 — L. 9.
È un bel libro di cultura musicale utilissimo a qualunque persona colta.

G. PASTORELLO — **La Bandiera della Patria.** Un vol. in-16, pagg. 64 . L. 2 —
Pagine entusiastiche d'un Educatore e d' un patriotta.

G. PASTORINO — **Il ruscello solitario** Un vol. in-16. Illustr., pagg. 172 L. 6,50
Sono belle e sane pagine di prosa; ornate di un sobrio sentimento di fresca poesia.

N. B. Le suddette opere non si mandano in saggio.
Chiedere Catalogo **Sandron** *di* Cultura.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE"
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Le due ultime novità:

MARIO BUZZICHINI
Storielle vecchie o quasi
Raccontate in ottava rima, con figure incise in legno da DARIO BETTI.
Bel volume in 8° di pagg. 132.
LIRE 15.—

PIERRE BERTRAND
Tercets Florentins
Illustrés de XXI dessins originaux par ALBERTO MICHELI. (Vues de Florence).
Splendida edizione in 8° di pagine 152 con tavole fuori testo.
LIRE 25.—

Altri libri di strenna e di regalo:

Paolo D'Ancona, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medio Evo* (Miti, allegorie, leggende). Edizione di lusso in soli 300 esemplari numerati con 80 tavole fuori testo, legata in tela e oro. L. 150,—

Egidia Polidori, *Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento.* Edizione di lusso in 8°, tirata in 500 esemplari numerati, con 80 tavole fuori testo, in nero e a colori. Legata in tela e oro. . . . . . L. 150,—

Odoardo Beccari, *La Nuova Guinea.* SELEBES E MOLUCCHE. Diarii di viaggio, ordinati dal figlio professor Nello Beccari, con introduzione e note del prof. Luigi Buscalioni. Volume di pagine XL-468, in 8°, con 22 tavole, 53 figure nel testo e carta degli itinerarii . . L. 70,—

Armando Spadini, *Sedici riproduzioni di quadri e disegni,* con prefazione di Ugo Ojetti . . L. 20,—

Per i ragazzi:

ARTURO AVELARDI
Favole di primavere terrestri
NOVELLE
Elegantissima edizione in 8°, con 32 disegni e copertina a colori di MARIA DE MATTEIS.
LIRE 12.—

ITALO TOSCANI
L'amico silenzioso
RACCONTO
Bel volume in 8° con illustrazioni e copertina a colori di DARIO BETTI.
LIRE 10.—

ALESSANDRO DUMAS, ROBIN HOOD. Illustr. di G. Ghini . . . . L. 10,—

WALTER SCOTT, IL TALISMANO. Illustr. di M. Zampini . . L. 8,—

— IL CAVALIERE DI WOODSTOCK. Illustr. di L. Yobbi L. 10—

— ROB-ROY. Illustr. di R. Bernardi . . . . . . L. 10,—

ELDA TURCHI RODRIGUEZ, LA STORIA DI PAGANELLO RE DI BOSCOBELLO. Due vivaci e bizzarre novelle gustosamente illustrate da Maria De Matteis L. 7,—

RENATO THÉVENIN, LE AVVENTURE DI SIA-LA-FLOUP. Versione di A. M. Gianella. Volume in 16° con copertina a colori di Dario Betti e illustrazioni in nero di Carlo Bisi . . . . L. 10,—

Antonio Bartoli, che tornò in Etiopia con i doni di ricambio offerti dal Senato, e portando con sé un pittore di Firenze stanziato a Venezia, e altri operai fiorentini e veneti, e anche un armaiolo napolitano. Due anni piú tardi una nuova missione etiopica a Roma è descritta in una curiosa lettera latina, che il prof. Vittorio Lazzarini ha ora opportunamente illustrata negli Atti del R. Istituto Veneto (*Un'ambasciata etiopica in Italia nel* 1404). È un lungo rapporto di varie novità romane, che un Candido di Gagliano, da Cividale nel Friuli, nunzio a Roma per quel capitolo, fa ad un nobile cavaliere del patriarca di Aquileia. Fra altro vi si legge: « Sono qui tre neri Etiopi dell' India, buoni cristiani, e con loro è un giovane interprete.... ; s'accompagna poi con essi un altro giovane, che si dice abbia la conoscenza di 17 linguaggi. Questi Etiopi in segno di lor fede cristiana portano sempre in mano una piccola croce di ferro, ben pulita, e nel vestire somigliano a dei frati minori. È di gran sollazzo trovarsi con loro e sentirli discorrere de' loro usi, della fede cattolica che là osservano, della celebrazione dei divini uffizi, della loro vita, de' costumi, del Governo. I loro racconti concordano in tutto con quanto si narra nel libro dei tre Re Magi.... Furono battezzati col fuoco; e non tralasciano di visitare le chiese, d' interrogare intorno alle reliquie dei Santi.... Vanno dicendo: *Oh è questa Roma che a noi e agli altri tutti era dominatrice; bene mostrano le sue vestigia quale e quanta fu!*. Odono parlare e guardano attenti la colonna della flagellazione di Cristo, il volto del santo Sudario, i corpi degli apostoli; e soggiungono: questi furono compagni dell'apostolo nostro Tomaso ». L'apostolato di San Tommaso in Etiopia si lega con l'errore, che durò oltre il quattrocento, per cui anche gli Abissini si facevano provenire dall' India; e cosí era ben antica la credenza che il Presto Gianni discendesse dai Re Magi. Anche il battesimo col fuoco e quella crocetta di ferro che gli abissini tenevano sempre in mano ha altre precise testimonianze del tre e del quattrocento. La missione etiopica del 1404 pare fosse stata mandata a Roma per verificare se un precedente nunzio, spedito con grandissimi doni al pontefice, avesse adempiuto fedelmente a quell' incarico: ma sembra che di quel primo omaggio la curia romana non avesse mai avuto alcun sentore.

★ **La Sagra di S. Michele.** — Pochi frammenti storici e scarse tradizioni popolari recano qualche luce sull'origine della Badia di S. Michele, volgarmente chiamata la « Sagra », a pochi chilometri da Torino, quasi all' imbocco della Val di Susa. Si narra che dopo la metà del secolo X, Hugues Le Débousou dei Montboissier, recatosi a Roma per ottenere il perdono dei suoi misfatti, sulla via del ritorno si fermò a Susa, per obbedire all' ingiunzione di espiare le sue colpe con la costruzione di un monastero. Secondo la leggenda — riferita da E. Ambrosio ne *Le Vie d' Italia* — già si era accinto alla costruzione, in una località opposta al Monte Pirchiriano, quando nottetempo vennero gli angeli a trasportare i materiali dall'altra parte della valle nel luogo dove esisteva da tempo una cappella dedicata a S. Michele. E qui sorse la badia dove è al presente. Dell' insigne monumento l'articolista narra la storia, attraverso i secoli del medioevo, ma piú ancora il suo spirito è sensibile alla suggestione delle bellezze naturali di quel giogo, donde si apre la vista sopra una verdeggiante pianura, in un velo leggero di nebbia che sale dalle acque spumeggianti della Dora; ai lati l' immenso anfiteatro delle Alpi svanisce tra i vapori del piano, e ai piedi giace Avigliana con l'antico e diroccato castello, coi suoi laghi tranquilli che rispecchiano l'azzurro del cielo. L'aspetto generale dell'abbazia, che un tempo ospitava fino a trecento monaci, è irregolare perché i costruttori dovettero seguire gli andamenti del masso: ha una stravaganza di esecuzione e un che di fantastico, da crederla veramente opera di forze soprannaturali, come vuole la leggenda, anziché un prodotto dell'umano ardimento. La facciata principale ha un'altezza smisurata; al gran portone di ingresso si accede per una scala esterna; appena entrati uno scalone sale internamente fino al sommo dell'edificio: vari gradini di esso sono scavati nel vivo sasso e lateralmente, alle pareti, si vedono antichi sepolcri e avanzi di iscrizioni. Stanno in una nicchia, quasi a guardia del luogo austero, parecchi scheletri essiccati dal tempo, raggruppati intorno ad una croce: impressionante spettacolo in quel silenzio di maestà e di solitudine. L'erto scalone fu salito nel 1050 dal pontefice Leone IX, recatosi a visitare l'abbazia con largo seguito di signori feudali. Una notissima leggenda parla ancora della grande finestra che si apre sull'abisso piú profondo e racconta che di là spiccò un giorno il salto « Alda la Bella ». Si vuole che durante la lotta tra Federico Barbarossa e il papa Adriano, distrutte e saccheggiate dalle soldatesche imperiali Susa e Avigliana, gli abitanti avessero trovato riparo nelle sacre mura dell'abbazia. Tra i rifugiati si trovava col padre anche una fanciulla di meravigliosa bellezza, detta Alda la Bella. Ma le mura del monastero non furono asilo troppo sicuro, perché gl'imperiali riuscirono a penetrarvi. La ragazza, trovatasi senza difesa e sul punto di divenir preda di quella truppa forsennata, si raccomandò alla Madonna e a S. Michele e si slanciò dalla finestra nel vuoto; ma, sorretta dagli angeli, restò miracolosamente illesa in fondo al precipizio. Insuperbita di questo favore del cielo, la fanciulla volle piú tardi ritentare la prova e fu sfracellata; cosí al dirupo rimase il nome di « Salto della bell'Alda ».

★ **Sasha Voticenko e il Tympanon.** — Firenze musicale ha avuto in questi giorni occasione di ascoltare e di apprezzare il musicista russo Sasha Voticenko come virtuoso ed unico esecutore di uno strumento pur esso unico nel suo genere: il tympanon. Questo istrumento ha una storia illustre che rimonta ai tempi del Re Sole e fu costruito da Pantaleone Hebenstreit musicista di corte ed antenato del Voticenko. Re Luigi XIV ne rimase cosí ammirato che lo volle decorato da celebri artisti della sua corte con tutte le ricchezze dello stile che da lui prese il nome. C' è chi volle ravvisare nel tympanon il prototipo del clavicembalo e del pianoforte. Ciò è forse alquanto inesatto. In realtà all'epoca di Luigi XIV, già esistevano clavicordi e spinette e per il clavicembalo già si stava formando, con Bach, Rameau, Couperin ed altri molti, tutta una ricca letteratura musicale. Ma la grande potenza geniale di questi musicisti era ben lungi dal trovare strumenti adatti per esplicarsi completamente. Impari alle esigenze musicali si palesava il clavicembalo — dalla voce gracile e tremula — e il clavicordo, pur essendo uno strumento delizioso, si sentiva a mala pena in una sala. L' Hebenstreit, grande virtuoso di quel tempo, soleva dire che l'applicazione della tastiera agli strumenti a corda era uno sbaglio; perché il musicista deve toccare le corde direttamente senza l' intermediario di un meccanismo che in sostanza ne falsa l'espressione. Di ciò convinto, egli non si ispirò agli strumenti del tempo, ma, risalendo verso l'antico, prese come modello dei piccoli *psalterion* e costruí uno strumento del tutto nuovo, basandosi sul principio che non soltanto le corde ma l' intiero strumento deve vibrare nella pienezza delle sue armonie. A tal fine volle che esso avesse un fondo di risonanza, press'a poco come ha il violino. Il *tympanon*, che è anche oggi due volte piú sonoro del nostro pianoforte da concerto, fece in quell'epoca una grande sensazione. Ed è strano che non abbia avuto col tempo piú ampie applicazioni nella pratica, se si pensa che esso rappresenta la sintesi e contiene i timbri e le sonorità di quattro o cinque strumenti. Esso possiede difatti quattro differenti qualità di corde: le piú fini d'acciaio per la musica di clavicordo, altre di rame fasciate per il clavicembalo e per l'arpa, altre in argento per musica di spinetta e di clavicembalo, e infine le corde basse — due volte piú grosse di quelle del pianoforte — e che producono magnifici effetti d'organo e di campane. È strano che uno strumento assai piú piccolo del pianoforte sia suscettibile di tanta tensione e vibrazione. Si direbbe che quello che perde in lunghezza lo acquisti in profondità. Bisogna però aggiungere che la varietà deliziosa dei timbri, dalle delicate sfumature del clavicordo alle imponenti sonorità d'organo e di campane, è singolarmente facilitata dalla possibilità che ha l'esecutore di servirsi a seconda dei casi delle bacchette o delle dita, o anche di entrambi i mezzi insieme. E qui è doveroso il dire che il Voticenko si è dimostrato esecutore perfetto, mettendo in luce tutte le qualità sonore ed espressive del tympanon: strumento tutt'altro che primordiale, anzi assai evoluto e perfezionato e mirabilmente complesso. La musica di tre secoli può eseguirsi sul tympanon senza trasposizione, poiché ogni strumento vi trova il suo posto. Ed un bel saggio se ne ebbe anche alla Società Leonardo da Vinci, ove il Voticenko, assecondato al piano egregiamente dal M.º Felice Boghen, svolse un largo programma che da Couperin arrivava sino a Ravel. Il che prova la grande adattabilità dello strumento ad ogni genere di musica, compresa quella modernissima. C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

Claretie e Zago.

Vi parlo del teatro Zago. — O che c' è un teatro Zago? — Sí, vi rispondo, a Loreo; ma io alludeva alla sua simpatica casetta, dove riceve gli amici a braccia aperte, porge loro un ottimo caffè, e discorre con la stessa spontaneità, col medesimo brio che gli procacciarono per cinquant'anni infiniti applausi per la scena.

E quale e quanto conforto per lui riandare ora insieme nelle sue Memorie oltre al pieno consentimento dei numerosi pubblici, quelli entusiastici d'un'Adelaide Ristori, della divina Eleonora, d'un Ernesto Rossi!

Ma io non sapeva nulla d'una lettera inedita di Jules Claretie al valoroso comico nostro, e i lettori del *Marzocco*, che l'applaudirono certamente tante volte, mi saranno grati di pubblicarla. Correva l'aprile del 1909; e le sere del 20 e 21 il famoso romanziere e drammaturgo francese s'era recato a quel Politeama Nazionale dove appunto lo Zago recitava con la sua scelta Compagnia. Ma ascoltiamo addirittura il Claretie:

« 1680-1909
Comédie Francaise
Administrateur
Général

Monsieur

« Je vous ai applaudi l'autre jour à Florence dans la charmante pièce « Gli ultimi giorni di Goldoni » et je voulais aller vous dire combien votre jeu simple, charmant et émouvant m'avait seduit. Je voulais vous demander aussi le titre — que j'ai oublié — de la très amusante comédie de C. Goldoni où vous jouez avec une verve pittoresque le rôle du juge. Cette pièce veritière je la chercherai à Paris quand j'en connaitrai le titre. Tous mes remerciements d'avance, Monsieur, et tous mes compliments à vous et à votre remarquable Compagnie. Je vous envoie le souvenir de la Maison de Molière.

JULES CLARETIE.

Je crois que c'est le *Baruffe* ».

A questa lettera cosí rispondeva il glorioso veterano dei comici veneziani il 30 aprile 1909:

« Oltremodo gradito mi giunse il di Lei affettuoso saluto e quello della Casa di Molière per me e per i miei compagni e sono lieto di ricambiarlo a nome di tutti.

Grato dell'ambito onore ch' Ella volle farmi elogiando l'arte mia, non Le nascondo che sarei orgoglioso se un'occasione propizia mi desse l'opportunità di venire a Parigi per far conoscere i migliori capolavori di Carlo Goldoni che formano la base del mio repertorio.

Perché Ella non abbia la noia di una ricerca, mi permetto di mandarle la commedia « Le Baruffe Chiozzotte ».

Dolente di non aver potuto fare la di Lei personale conoscenza La saluto con profonda stima ».

Dell'una e dell'altra lettera chissà quanto si compiaceranno anche i nostri goldonisti! E n' è il caso davvero.

Cesare Musatti.

Un matrimonio clandestino nel '700.

Chi non ricorda la notturna spedizione di Renzo e Lucia in casa di don Abbondio per fare il colpo del matrimonio clandestino? La buona Agnese, con l'esempio di una sua amica, che se ne pentí in capo a tre giorni, aveva bene spiegato come stesse la faccenda. « Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all' improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano, e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa ».

Con quei personaggi del romanzo, Lucia timida come una colomba, Tonio e Gervaso tondi piú che mai e il curato con una paura matta in corpo, si sa che la sorpresa non riuscí e in mezzo a scene tragicomiche fu messo l'allarme in tutto il paese.

Non fú cosí svelto come don Abbondio un curato romano, nel 1769, secondo narra Pietro Verri al fratello Alessandro in una lettera da Roma del 21 gennaio di quell'anno. (*Carteggio di P. e A. Verri*, Milano, Cogliati, vol. , p. 143). La dama era educanda in un monastero, l'uomo era un cattivo arnese di Danimarca, i testimoni due facchini inconsapevoli della figura che facevano; e il curato fu preso in trappola senza che avesse il tempo di dire una parola. Non gli restò altro da fare che riferire la cosa al Cardinal Vicario, il quale istruí un processo, rimise la donna malcapitata e pentita nel monastero, ma non poté annullare il matrimonio. Tutta Roma fu piena di quello scandalo; e scandali simili dovevano allora non essere rari, se il Manzoni non sdegnò servirsene ai fini del romanzo, facendolo balenare alla intraprendente fantasia di Agnese, che fu meno fortunata di donna Simonetti, ma in diritto aveva ragione. Ma leggiamo il racconto di Pietro Verri.

⁂

« Succede un matrimonio straordinario. Una certa Simonetti, dama educanda in un monastero, qui a Roma, è stata presa di un certo Lavensberg, avventuriero danese, fatto cattolico tempo fa, bel giovine, che viveva di elemosina. I furtivi loro colloqui, i biglietti portarono la corrispondenza a segno che, ultimamente, si sono sposati sulla porta stessa del monastero. Il danese vi condusse due facchini, sotto pretesto di portar via un cembalo, e li pose uno da una parte e l'altro dall'altro lato della porta; in quel frattempo mandò a domandare il curato a nome di una monaca. Sopraggiunse il curato; i facchini aspettavano il cembalo; si aperse la porta, ed eccoti la signora Simonetti, che dice, mettendo un anello in dito al danese: « Quest' è mio marito, e voi siete testimoni ». Il danese fece lo stesso. Si chiuse la porta. Il danese si ritirò subito in una chiesa, e disse a' facchini che venissero colà, che loro avrebbe dato a bere. Il curato corse a darne avviso al cardinale Vicario. Si è fatto il processo; si è posta in un altro monastero la sposa; ma il matrimonio è valido nelle forme del Concilio di Trento e perciò insolvibile ».

Nunzio Vaccalluzzo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Con questo numero viene sospeso l' invio del periodico a chi non abbia ancora rinnovato l' abbonamento.

Oltre che presso i principali librai del regno gli abbonamenti al Marzocco *si ricevono ai nostri uffici - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.*

Vaglia e iscrizioni all'amministrazione del MARZOCCO, Cas. Postale 439, Firenze.

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI

ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.

Anno XXX. — N. 2 11 Gennaio 1925.

SOMMARIO

La crisi del libro: Biblioteche grandi e piccole, governative e circolanti, ALDO SORANI. — **La storia del regno di Napoli,** ANTONIO PANELLA. — **Le cronache del « Caffè Greco »**: Gl' italiani, DIEGO ANGELI. — **Amori**: A. De Stefani - L. D'Ambra - M. Pensuti, LUIGI TONELLI. — **Marginalia**: Giuseppe Conti, ARMANDO SAPORI. — *Marche editoriali dell'Italia odierna.* — *Giovanni Pascoli all'Università di Bologna.* — *Il Piemonte e l'unità italiana in uno scritto inedito del Manzoni.* — *La peste del 1630 a Busto Arsizio.* — **Bibliografie**: Storia della moda, LAUSA ORVIETO.

Quando il giornale è pronto per la stampa ci perviene una notizia delle piú dolorose. Guido Biagi, nostro fedele collaboratore della prima ora, che ha dato al *Marzocco* in trent'anni contributi preziosi non può essere commemorato qui con la fretta di un necrologio, per quanto ampio e assai minuto. Come non pensare con profonda emozione che proprio una settimana fa in queste stesse colonne l'Amico indimenticabile, continuando una serie di ricordi di un passato prossimo e remoto, tutto animato dal fervore di opere belle e degne, parlava di sé e della sua Laurenziana ai lettori del *Marzocco?* Meglio, in questo primo momento, ascoltare gli echi della cara voce che aveva conservato fino all'ultimo, pur fra i tormenti e le insidie del male fisico, l' accento vivo la serenità arguta la fresca grazia dei tempi migliori. Guido Biagi ha ignorato ogni decadenza intellettuale. Alla vigilia della morte, si può dire, lo animava lo stesso fervore che aveva fatto di Lui, capo di una insigne biblioteca, uomo di lettere, promotore di ogni iniziativa che rispondesse ai bisogni dello spirito, il prototipo di un'attività squisitamente moderna eppur sempre volta a trarre ispirazione e tono dalle piú pure fonti della tradizione paesana.

Firenze e la Toscana non potranno dimenticare quanto debbono all' Uomo eminente sempre devoto non meno alla grande che alla piccola Patria. Il Suo nome rimane indissolubilmente legato alle iniziative che per decenni dettero nuova vita a istituzioni vecchie o ne tentarono di nuove. I nostri lettori le conoscono, ed è superfluo enumerarle qui. Ma l'Opera di San Lorenzo e in particolare la Biblioteca Laurenziana, piuttosto che restituita portata ad uno splendore che non aveva mai conosciuto prima, vanto del paese non soltanto della città, rimarrà il piú alto e duraturo monumento di questo benemerito dell' intelligenza e della dottrina. Spirito rappresentativo, se altri mai, di un intero periodo della vita intellettuale italiana, Guido Biagi ha contribuito potentemente a stabilire rapporti non effimeri fra la nostra e la cultura straniera. Le cosí dette alleanze intellettuali, di cui si è tanto parlato dopo la guerra, avevano avuto in Lui il precursore piú degno. In Francia in Inghilterra e in America Guido Biagi ebbe estimatori numerosi che per suo mezzo conobbero non soltanto le glorie del passato, ma poterono seguire quanto si veniva costruendo fra noi dall' ingegno dei contemporanei.

Se Firenze ha ripreso dalla cattedra di Orsanmichele la celebrazione di nuovi riti danteschi anche questo è merito di Guido Biagi. É nulla meglio che il culto vivo e quasi attuale per il Poeta vale a dare la misura di questo spirito essenzialmente fiorentino e italiano.

Firenze, 7 Gennaio 1925.

Il Marzocco.

La crisi del libro

V.

Biblioteche grandi e piccole, governative e circolanti.

« Come si ricorre subito al piú vicino ospedale nel caso d' una disgrazia capitataci in strada, cosí non sarebbe irragionevole ricorrere ad una biblioteca nel caso di essere in cerca di informazioni riguardo ai libri ». Queste parole si leggono in un delizioso recente studio dell' inglese G. R. Stirling Taylor su *I libri e le biblioteche pubbliche*, uno studio in cui si sostiene e si difende la tesi che i bibliotecari dovrebbero essere meno parsimoniosi dei loro consigli al pubblico che legge e tentare in ogni modo di far intendere a questo pubblico quali siano i migliori libri da ricercare.

Biblioteche, ospedali..., a parte la grave questione proposta, su cui torneremo tra poco, l'avvicinamento non può aver nulla di straordinario pel povero studioso italiano, il quale è abituato da lungo tempo a considerare le biblioteche pubbliche del suo paese come degli organismi profondamente ammalati o a sentirne parlare come di recinti preclusi e pericolosi, avvicinabili e frequentabili solo in casi di gravi emergenze intellettuali, quando è necessario mettere a dura prova la propria pazienza e il proprio coraggio e affrontare supplizi almeno tantalici.

Certo, se si riflette ai problemi del libro, il pensiero corre immediatamente alle biblioteche, ma se ne deve il piú delle volte, altrettanto presto, ritrarre col rammarico piú accorato o con la piú gelida réverenza. Le biblioteche dello Stato, in genere, sono quanto di meno congeniale e accogliente si potrebbe immaginare per un pubblico assetato di letture o desideroso di ricerche elementari. Le loro malattie costituzionali sono state troppe volte diagnosticate ed elencate perché sia qui necessario tornarci sopra ancora. Non v'è bisogno di nuove prove per dimostrare che la loro organizzazione, i loro orarî, i loro mezzi di informazione e di consultazione, tutta la loro attrezzatura tecnica rivelano i segni d'una estrema povertà ed impraticità e che esse non possono quindi servire agevolmente ai bisogni neppur di quel pubblico esperto e colto che si rivolge a loro per precipue necessità di studio e non solo per generica curiosità di letture. Se non sono proprio degli ospedali, le nostre piú grandi ed ufficiali biblioteche saranno dei musei per la conservazione e l' imbalsamazione dei libri e degli autori, o saranno, nel miglior dei casi, per curioso contrasto alla regola generale, degli affollati stabilimenti ad uso di lettura e di copiatura, ma affollati di studenti e di studentesse che tolgono spazio ed agio al pubblico non studentesco e scolastico e agli stessi impiegati bibliotecari.

Lo sappiamo: le nostre biblioteche ufficiali sono le cenerentole del Ministero della pubblica istruzione, non hanno mezzi economici per acquisti, rilegature, catalogazioni, miglioramenti tecnici ed edilizi, cominciano perfino a mancare di impiegati specializzati, perché la carriera bibliotecaria è divenuta delle piú miserevoli da quando l' istruzione pubblica del paese vive in regime di economie e queste economie si sono fatte sentire specialmente nel campo delle biblioteche. In queste condizioni di cose, sarebbe ingenuo o canzonatorio chiedere alle biblioteche ed ai bibliotecari ufficiali di partecipare a quella preparazione e coltivazione del pubblico leggente delle quali abbiamo sí spesso parlato. Biblioteche e bibliotecari non possono aver agio nemmeno di sceverare le varie correnti di questo pubblico e di considerarne le direttive. Per questo compito avrebbero almeno anche loro dovuto essere specializzate e suddivise, per servire veramente alle piú diverse pubbliche utilità e non dover assistere passivamente al fenomeno di una affluenza promiscua di suppellettili librarie e di pubblico leggente. Ma anche questa specializzazione e suddivisione, laddove, in casi rarissimi, non si è imposta quasi involontariamente, per ragioni storiche e tradizionali, è ancora molto di là da venire e resa difficoltosissima dalla mancanza di una vera e propria politica libraria coraggiosa e radicale, la quale dovrebbe provvedere alla riorganizzazione e alla ridistribuzione delle biblioteche, e insieme alla creazione di un nuovo corpo di pubblici bibliotecari, prima che alla creazione di un pubblico di lettori.

Oggi, per i bibliotecari ufficiali, il problema del pubblico resta per forza un problema estrinseco ed estraneo. Il bibliotecario non ha il tempo e la tranquillità necessarie per rimanere a contatto altro che con una ristretta cerchia di frequentatori studiosi. I mezzi per richiamare, trattenere e coltivare il vasto pubblico difettano loro inesorabilmente e tutte le loro migliori energie debbono essere impiegate a sbarcare un lunario amministrativo e burocratico che combaci alla meno peggio con un lunario culturale. Si può dire che, nella maggior parte dei casi e dei luoghi, il direttore di biblioteca non ha nemmeno modo di vedere il pubblico che frequenta la sua biblioteca e di accorgersi delle sue tendenze e dei suoi bisogni. Tutt'al piú egli ne può avere a quando a quando una, diremo cosí, sensazione generica mettendosi a soppesare e a consultare e interpretare i mucchi di schede di richiesta, che sono come i biglietti d' ingresso al suo museo o al suo ospedale. Lo studioso inglese che abbiamo sopra citato vorrebbe che il bibliotecario assegnasse lui, con le sue ricette, le sue medicine al pubblico che va da lui e non si lasciasse imporre la loro volontà dai frequentatori e dai visitatori della biblioteca, come il medico non lascia l'ammalato arbitro della scelta dei farmachi e delle operazioni che occorrono al suo male. Ma i bibliotecari italiani, purtroppo, non hanno neppure il tempo e l'agio di tastare il polso a chi non chiederebbe di meglio che di sottoporsi ad una cura libraria.

Il compito che le biblioteche ufficiali e statali non sono in grado di assolvere dovrebbe essere assolto da tutte le altre piú pubbliche e libere biblioteche, d'ogni genere, e in special modo dalle biblioteche circolanti, alle quali piú appropriatamente dovrebbe spettare quell'ufficio di propagazione del libro e della coltura che spetta solo in teoria alle istituzioni librarie necessariamente ristrette, e burocratiche per loro stessa definizione. Anche la cernita del buon libro dal cattivo libro dovrebbe spettare a questo altro genere di biblioteche, piú avvicinabile dal grosso pubblico. Diciamo subito che noi non abbiamo nulla in contrario alle biblioteche circolanti e non crediamo affatto che esse ostacolino o diminuiscano la vendita del libro. Per noi, la biblioteca circolante porta anche alla vendita del libro un incoraggiamento provvidenziale. Staremo per dire che gli editori ed i librai stessi dovrebbero provvedere alla fondazione di biblioteche circolanti come già provvedono, in una misura che andrebbe sempre piú favorita e completata, alla istituzione di biblioteche popolari. Il libro è sempre favorevole al libro. È piú probabile che si avventuri all'acquisto di un libro chi ha l'abitudine di ricorrere alle biblioteche circolanti che chi non può ricorrervi mai. Il libro preso in prestito e in lettura apre la via al libro che si ha gioia ad acquistare e possedere definitivamente. Per chi non può, di solito, acquistar libri, il libro preso in prestito e in lettura è la promessa del libro che si acquisterà domani. Per una moltitudine di lettori, anche abituati ed abilitati ad acquistar libri, e a ricorrere alle grandi biblioteche ufficiali, l'abbonamento ad una biblioteca circolante risulta, assai piú spesso che non si creda, una necessità indispensabile, una abitudine quasi tirannica. Noi abbiamo bisogno e desiderio che sempre piú gente subisca il fascino e cada sotto il giogo del libro e della lettura, e le biblioteche circolanti servono indiscutibilmente ad emanare questo fascino, a preparare questo giogo. Una biblioteca circolante ideale, quella Vieusseux a Firenze, ha fatto piú per la coltura generale non solo cittadina, ma possiamo dire nazionale ed anche internazionale, che tutte quante le altre grandi storiche monumentali biblioteche di Firenze messe insieme. Si conoscono stranieri ed italiani che, liberi di andare a stabilirsi in qualsiasi altra grande città d' Italia, hanno prescelto di stabilirsi a Firenze unicamente perché a Firenze esiste il gabinetto Vieusseux. E questa affermazione, che può sembrare a prima vista paradossale, potrebbe essere confortata di esempi anche illustri.

Noi non crediamo nemmeno che sia effettivamente dannoso per il gusto e l'educazione del pubblico che frequenta le biblioteche circolanti, la necessità in cui questo genere di biblioteche vengono sempre a trovarsi di offrir libri scadenti per il fatto che sono libri nuovi e la biblioteca si deve tenere « al corrente » per soddisfare ai capricci della novità e della moda.

Non è detto che sia assolutamente fatale che chi legge dei cattivi libri non possa anche essere indotto a leggere dei buoni libri. Molti che hanno cominciato precisamente a leggere dei pessimi libri hanno poi finito col ricercare soltanto gli ottimi. Qui si può veramente svolgere con efficacia il ministero educativo di cui parlavamo; qui il bibliotecario può far sentire la sua autorità e il suo consiglio. Egli dovrà subire i libri cattivi ed inutili, ma favorire quelli buoni ed utili. Non star pago alle richieste del pubblico, ma suscitarle e nel senso che piú preme alla cultura e alla buona letteratura. Mettere accanto al libro sensazionale il buon romanzo d'arte, il buon libro di storia, di critica e di viaggi, al *vient de paraître*, il classico italiano e straniero senza la cui conoscenza non v' è rispettabile esperienza letteraria. Mettere in vista i capolavori che il pubblico inesperto non sa o ha dimenticato, invece di aiutare a lanciar il *best-seller* unicamente perché è il *best-seller*. I' bibliotecari e i librai — dice il nostro amico Stirling Taylor, insistendo con fortuna nelle sue inclinazioni profilattiche — dovrebbero pensare che essi hanno l'obbligo di condurre una campagna di risanamento e dí rinvigorimento morale, procurando di spazzar via dal campo librario tutto quanto può esser deleterio alla salute dell' intelligenza e del gusto. Il libraio e il bibliotecario della biblioteca circolante, se sa il fatto suo, e il suo dovere, può compiere la sua opera con tutte le convenienze e le facilitazioni possibili. Esso viene direttamente a contatto col pubblico. Può quindi, essere il vero consulente, indicando ad ogni lettore quel che può meglio convenirgli di leggere e invogliandolo di buone voglie. Il bibliotecario pubblico che conservi riparati dalla vista e dalla polvere sui piú riposti scaffali i migliori classici per mettere in bella evidenza solo le novità piú effimere e caduche, piú dannose e volgari è come un gioielliere — dice ancora il Taylor — che mettesse in vetrina dei pezzi d'ottone e delle maniglie luccicanti invece che le sue gemme piú preziose e le sue oreficerie piú delicate. Senza contare che, novanta volte su cento, il classico libro, nascosto lontano sotto la polvere del piú impervio scaffale, può risultare anche pel lettore che vuol soltanto divertirsi, piú divertente del piú divertente romanzo uscito oggi.

Il male è che da noi, in Italia, le librerie circolanti non abbondano come dovrebbero abbondare. Ce ne dovrebbe essere una almeno e florida e copiosa in ogni città di provincia, in ogni grande o piccolo centro comunale e rurale. Invece, anche in città cospicue e d' importanza storica e culturale innegabile, la biblioteca circolante, se esiste, è costituita da tre o quattro dozzine di volumi capitate a caso in mano di qualche cartolaio o di qualche merciaio che non hanno voglia e preparazione di accrescerle e a cui il libro nuovo arriva, come i libri vecchi, per pura combinazione o per l' insistenza ostinata di qualche sperduto e malinconico lettore. Si pensi quale servizio renderebbero certi comuni ai loro cittadini o ai loro ospiti occasionali se fondassero accanto alla biblioteca comunale dove s'ammonticchiano il piú delle volte inutili incartamenti insieme ad anche importanti raccolte di cimelii e di memorie, una libreria circolante che servisse per lo svago e la cultura generale e fosse congegnata e diretta in modo da seguire anche sommariamente il cammino degli studi e della letteratura. Anche in piccole ma cospicue e storiche città universitarie non esiste una rispettabile biblioteca circolante; non esiste che la biblioteca universitaria alla quale il grosso pubblico non si rivolge mai o non può facilmente aver accesso. Si pensi quanto bene farebbero alla diffusione del libro e della cultura certi organi di stampa ora al servizio soltanto dei segretari comunali o dei cancellieri di pretura se invece si occupassero anche di parlar di libri e ne aiutassero l'accesso e la permanenza in certe cerchie d' impiegati oscuri dove non arriva che l'eco locale, e che vantaggio ne ricaverebbero scuole e famiglie lontane dai grandi centri se ogni insegnante comunale, accanto alla scuola e dentro la scuola, cercasse di tener aperta e attiva una piccola biblioteca, non solo di libri scolastici e non solo per gli scolari, ma d'ogni sorta di libri e per ogni famiglia di lettori.

Mentre quindi, per le biblioteche, statali ed ufficiali, si deve riconoscere che esse non possono servire alla folla e nemmeno diventare in un certo senso veramente pubbliche, per quel che riguarda le altre biblioteche libere, il problema maggiore e piú urgente è quello del loro aumento, della loro disseminazione, della loro popolarizzazione. Si può augurare che le prime si sciolgano quanto è possibile dalle ritorte economiche e burocratiche che le vincolano e assumano nuove forze anche al di fuori della ristretta cerchia bibliotecaria, valendosi, ad esempio, di comitati consultivi appositamente nominati, e costituiti anche di studiosi non professionali. Alle seconde bisogna augurare che gli enti bibliotecari liberi che già esistono si rafforzino e si diano ancora una volta un programma massimo di lavoro per riuscire a fondare sempre nuove biblioteche dovunque esista possibilità di vita per un gruppo considerevole di lettori, anche piccole biblioteche, differenziate a seconda di questi gruppi e a seconda dei caratteri regionali e locali, delle tendenze culturali e dei bisogni tecnici, dove questa differenziazione si imponga come necessaria.

Per ogni lato da cui si prenda a considerare la crisi del libro in Italia, ci si trova, come si vede, dinanzi alla necessità di impegnarsi in una grande campagna veramente nazionale per la diffusione del libro e la preparazione del libro e dei lettori, riadattando e rinnovando gli organismi librari di ogni genere per renderli capaci del loro massimo sforzo e del loro massimo rendimento. Lo scopo precipuo del nostro studio è stato appunto quello di additare la necessità e l'urgenza di questa campagna alla quale è dovere nazionale ed intellettuale di quanti si interessano delle sorti del paese partecipare, quando sarà intrapresa dai tecnici e dagli apostoli ai quali essa è affidata.

Aldo Sorani.

LA STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

È generalmente noto quante discussioni siano seguìte, dopo l'unità d' Italia, a proposito della fusione per certi rispetti violenta delle province meridionali al resto della penisola, fusione che sembrò errore politico a quelli i quali, riscontrando nel popolo napoletano caratteri tradizionali impressi da secoli e incancellabili, si fecero sostenitori dell'autonomismo, e lasciò perplessi, a cose compiute, perfino alcuni che della soluzione unitaria erano stati promotori e fattori. E ancor oggi, a quasi un settantennio di distanza, l'eco di quelle discussioni non è del tutto scomparsa; sopravvive e sopravviverà a lungo nella cosí detta « questione meridionale », e spesso purtroppo si ripresenta come sciocca arguzia sulla bocca di qualche italiano incosciente che ciancia di barriere da innalzare ai confini della provincia romana.

Autonomisti e unitari parlarono allora di tradizione e s' ingegnarono di cercarla questa tradizione rivangando la storia del Regno; ma che riuscissero veramente a trovarla è dubbio. Sforzo senza risultati concreti, perché essi battevano una via sbagliata. Mosso da questa riflessione (vedremo quanto acuta e persuasiva), Benedetto Croce si è accinto all'ardua impresa di rielaborare quella storia in un libro indubbiamente originale (*Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza), sul quale si potrà discutere, ma riconoscendo ad esso il valore di un'opera di pensiero solida, quadrata. Il teorico della storiografia vi ha tradotto in pratica il succo delle sue dottrine. Se non si sono accettate e comprese queste, non si potrà accettare né capire quello.

Chi cerca deve necessariamente sapere innanzi tutto che cosa cerca. Per parlare di tradizione conviene incominciare dalla domanda: Che cosa è la tradizione? O, ciò che è lo stesso, che cosa dobbiamo intendere per storia di un popolo? L'errore di quegl'uomini che, animati da un vivo desiderio di giovare al loro paese, discutevano di una tradizione meridionale, consisteva, dice il Croce, nel credere questa tradizione formata da elementi estrinseci, ricevuti e non generati dalla coscienza del popolo. Leggi, istituzioni, provvidenze economiche e sociali, difesa di diritti civili contro invadenze del potere baronale o della Chiesa e via dicendo, se non furono richieste e conquistate per un atto di volontà della nazione, sono storia di monarchi o di quella formazione politica che ebbe nome di Regno, non del popolo napoletano. La tradizione insomma è non nella storia economico-giuridica, ma in quella etica o morale. « Di questa propriamente, e unicamente, s' intende parlare quando si loda la virtú di un popolo, e non dei costumi e delle leggi che gli furono trasmessi o imposti; e di costumi e leggi altresí, ma in quanto esso li volle o li respinse, li asserí o abbatté, per un suo ideale etico e seguendo impulsi etici ».

Da queste premesse è facile prevedere le conseguenze. Una nuova interpretazione del processo storico; svalutazioni e rivalutazioni, capovolgimenti, a cui stenteranno ad assuefarsi taluni storici e che sapranno forse di amaro ai credenti in certe sopravvivenze romantiche e sentimentali.

Rifacciamoci dalle origini. Il Regno di Napoli cominciava sotto auspici non buoni, perché nato da una mutilazione. Il Vespro siciliano, rappresentato poeticamente come un moto di libertà, come un gesto di sacrosanta ribellione a forze straniere accampate sulle nostre terre, effettivamente non era stato che il primo atto di un movimento disgregatore, per cui si arrestava la politica di espansione verso l'Oriente del primo re Angioino e la Sicilia, da centro motore dello Stato, costituitosi, non senza lungo travaglio, durante il periodo normanno svevo, cadeva in una grama condizione di vita provinciale. Il popolo disfaceva un passato di grandezza, che, del resto, non esso, ma i monarchi avevano creato: « storia rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere ». Per trovare una manifestazione di vigore e di combattività fattiva nel popolo meridionale dobbiamo risalire indietro nel tempo, al periodo prenormanno, quando esso popolo dovette far appello alle sue forze per difendersi e vivere in mezzo alla dissoluzione del dominio longobardo, quando le repubbliche marinare, con ardimento meraviglioso, affermata la propria autonomia, corsero il bacino del Mediterraneo e lasciarono segni della loro operosità nei paesi d' Oriente.

Dopo quella scissione, l'unità territoriale del Regno, merito dei normanni e degli svevi, non subí altre amputazioni; ma le monarchie che, ereditatala, la conservarono, in mezzo ad alternative di grandezza e di decadenza, non riuscirono a dare unità spirituale al popolo soggetto. Il Regno in preda a convulsioni per opera di pretendenti e minato dal prepotere dell'elemento feudale, viveva in una semianarchia. I monarchi non trovarono altra via di salvezza per conservare compatto lo Stato che cedere, cedere sempre, alle esigenze dei baroni, fomentando, invece di distruggerle, le cause di dissolvimento interno. Il legame tra monarchia e baronato era puramente fittizio. Che cosa rappresentava il Regno per i feudatari, se non un nome senza sostanza? Il potere monarchico era una larva d'autorità contrapposta alla loro, insidiata per giunta da contrasti sempre risorgenti per la successione. Nessun interesse o sentimento di dovere li stimolava a sorreggere e difendere il sovrano nei momenti di pericoli; ché anzi, erano le ore torbide quelle che piú si confacevano a strappare, con atti di rivolta, nuove concessioni e privilegi. Un re, Ferdinando I, tentò di liberarsi di questo incorreggibile nemico interno, ma fallí allo scopo. I monarchi avrebbero dovuto contrapporre all' invadenza sovvertitrice del baronato l'elemento cittadino, soprattutto quello delle città demaniali, ma non lo fecero o lo fecero inadeguatamente; forse non poterono. E, dico forse, perché in verità la storia dei comuni del Mezzogiorno è ancora cosí scarsamente conosciuta che una affermazione recisa non è possibile. Cosí il Regno cominciò a cadere in discredito (si ricordi come tipicamente espressivo il motto « paradiso abitato da diavoli ») e, impossibilitato a resistere all'urto d'una grande potenza, fu prima conteso da francesi e spagnuoli, poi diventò viceregno sotto il dominio della Spagna.

Ciò non toglie che si debba ascrivere a merito della monarchia un'azione eminentemente educatrice nella repressione di abusi e nella tutela della giustizia a favore dei poveri, nei tentativi di dare incremento alle industrie e ai commerci, nelle stesse manifestazioni della cultura, che, attraverso l'umanesimo, preparavano i grandi pensatori dei secoli successivi: Bruno, Campanella e Vico.

⁂

Una delle affermazioni apodittiche ripetute da tutti i trattati di storia è la condanna piena, senza attenuanti, del governo spagnuolo. Viceregno: sinonimo di decadenza, di abiezione; causa e fonte di tutti i mali del Mezzogiorno d'Italia. Il Croce argutamente dice che quel governo è diventato la «testa di turco» della storia meridionale. E lo riabilita con una cosí serena pacata disamina dell'opera ricostruttiva da esso compiuta, da lasciare pensosi su certe leggende storiche nate e perpetuatesi per forza d'inerzia, senza che alcuno si sia curato di studiarne e correggerne gli errori. È, a mio modesto parere, una delle parti piú importanti del libro.

Il viceregno nasceva da una necessità pressante e improrogabile. Le due forze distruttive dello Stato — assalti dei pretendenti all'esterno e anarchia feudale all'interno — non potevano essere vinte se non da un altro Stato potente; si trattava, in altre parole, di difendere il territorio e di soggiogare i baroni. Questo fece la Spagna. Sotto di essa, i partiti angioino e aragonese scomparvero; i baroni, dopo inutili tentativi di resistenza, furono ridotti alla condizione degli altri sudditi. E all'individualismo ribelle si sostituí la fedeltà, una fedeltà cosí intimamente sentita e sincera che molti signori non rifiutarono i loro aiuti durante le guerre combattute dagli spagnuoli e, alla venuta degli austriaci, preferirono recarsi in Spagna per non servire i nuovi dominatori. La disciplina sottentrava all'anarchia e cadevano le barriere tra nobiltà e popolo. Il viceregno era il crogiuolo in cui si fondevano gli elementi vissuti sotto le monarchie precedenti in stato di disgregazione. Ci fu un momento, in cui, se non fosse intervenuto a soffocarlo il viceré Toledo, si sarebbe determinato un moto di indipendenza, che avrebbe potuto finire come quello delle Fiandre.

Ma un fenomeno non meno interessante è rappresentato da trasformazioni sociali, che vedono sparire o modificarsi i vecchi ceti e nascerne dei nuovi. La nobiltà, abbandonatasi ad una vita fastosa, decade e perde le sue ricchezze, che passano al ceto medio; ma, poiché industrie e commerci fioriscono scarsamente, la nuova classe è costituita da speculatori (appaltatori di gabelle, esportatori di derrate, prestatori), e da avvocati, i quali trovano una fonte inesauribile di guadagno nello spirito litigioso della nobiltà fannullona e gaudente. A Napoli s'inurba una moltitudine di gente disperata, prevalentemente a servizio di nobili o della classe media, gente che formerà poi quell'accozzaglia di plebe indisciplinata nota sotto il nome di «lazzari». Nelle province comincia invece l'affrancamento dei comuni dai baroni, generalmente col sistema di ricomprare dal fisco la propria libertà.

Non c'illudiamo però di trovare in questo sostanziale tramutamento della vecchia società una coscienza o volontà di popolo che opera. Un segno è nelle rivolte, che o muovono da plebaglia cieca e senza direzione, come quella di Masaniello, o da irragionevole tendenza a tornare a situazioni sorpassate, come la congiura nobiliare di Maochia. Popolo e nobiltà si ritrovano in queste rivolte l'uno all'altra ostili; e si disse che in ciò, come in generale nella politica di avventare l'una classe contro l'altra, aveva accortamente agito il governo spagnuolo, secondo la vecchia massima «divide et impera». Ma in realtà, questi propositi, se pure ci furono, non ebbero altro fine che la difesa della pace sociale e la distruzione della prepotenza baronale. E, infatti, il popolo diventò per il governo spagnuolo un alleato fedele.

In conclusione, il denigrato viceregno ha trovato una voce di giudice imparziale, che l'ha salvato dall'abominio. Sottraendo il Mezzogiorno d'Italia da uno stato di disordine, esso aveva contribuito a creare una società nuova, dalla quale, nella seconda metà del Seicento e nella prima del Settecento, uscirà una minoranza eletta, destinata a rappresentare la nazione napoletana, assente fino allora dalla storia.

È il movimento intellettuale che incomincia col cartesianismo e trova la sua maggiore espressione nell'illuminismo. Permeazione di pensiero francese soprattutto, ma in contrapposto anche pensiero originale nostro col Vico. Da quell'influsso straniero alimentato dall'azione della Massoneria vennero, col nuovo regno indipendente dei Borboni, le riforme. Artefice è quella piccola minoranza, costituita in prevalenza del ceto medio con qualche rappresentante della nobiltà e dell'alto clero; se ne sta in disparte, indifferente e apatica, la gran massa del popolo.

Mentre dura ancora l'opera riformatrice della monarchia assoluta, sopraggiunge la rivoluzione, iniziando un nuovo periodo storico che si chiude con la fine del Regno e l'annessione all'Italia. Ma opera vana sarebbe il cercare in questa fase risolutiva di una storia secolare il contributo del popolo napoletano, del popolo inteso almeno come pluralità o maggioranza. Sta ancora a dirigere e operare la classe intellettuale formatasi nel secolo precedente, che non era riuscita ad attrarre a sé la folla anonima, e se la ritrova di fronte, non indifferente, ma addirittura ostile. È la plebe e il minuto popolo della capitale e la maggior parte della popolazione del Regno: contadini e nuova borghesia, sollecita questa dei suoi interessi e priva di ideali politici.

Allora i riformatori diventarono giacobini; e il movimento non si arrestò, ma si trasformò. Una seconda trasfusione di idee francesi, che non generarono però un movimento da compiersi sotto le ali della monarchia assoluta; ma, da un lato, mirarono a togliere a questa l'unità e la pienezza del potere, invocando la partecipazione al governo della classe colta per mezzo delle assemblee legislative e, dall'altro, con i contatti stabiliti tra le varie regioni della penisola, gettarono le basi del sentimento della nazionalità italiana. E nella repubblica napoletana del 1799 questo sentimento trovò la sua prima consacrazione gloriosa.

È bene che questa verità sia stata riaffermata da un uomo del valore di Benedetto Croce, contro l'assurdo storico di recente proclamato, che il sentimento nazionale fosse dall'altra parte, nel contadiname brutale e ignorante, nelle bande sanfediste, nei lazzaroni superstiziosi e violenti, che fecero scempio di quel manipolo di *italiani*. Intendiamoci: sarebbe antistorico negare a queste masse un qualsiasi sentimento, ma era, come avverte il Croce, sentimento di devozione alla monarchia, amore all'indipendenza e al costume nativo, difesa delle credenze dei padri. La nazione era rappresentata non da loro, ma da quegli altri. E la monarchia, fattasi reazionaria, trovò appunto in questa massa bruta il suo sostegno, diventando pur essa plebea.

Dopo la parentesi dei Napoleonidi, durante la quale si riaffaccia l'idea riformista e, per brevissima ora, si ha anche una prima apparizione di istituzioni rappresentative, si torna ai Borboni. Tutto sembrava perduto, ma l'azione degli epigoni del '99 riprende e sbocca nella rivoluzione del 1820. È l'ultima manifestazione del movimento rivoluzionario, diventato oramai vecchio ed esausto nelle idee e nei metodi.

Comincia la nuova cultura romantica importata dai giovani recatisi fuori del Regno, ma rielaborata dal paese. Al razionalismo del Settecento si sostituisce l'idealismo; lo stesso cattolicesimo diventa amico del progresso; il costituzionalismo non è piú fine a se stesso, ma mezzo di avviamento all'unità.

E la monarchia non osteggiò affatto il movimento. Ferdinando II riprese l'opera dei Napoleonidi, ma ciò non ostante, congiure e moti, che misero poi capo alla rivoluzione del 1848, provocarono un urto tra il monarca e l'elemento liberale, urto che degenerò poi in rottura completa. Ingratitudine dei liberali verso un re che aveva dati tanti segni delle sue buone intenzioni: cosí dissero allora i borbonici; cosí afferma, sia pur con temperanza, qualche recente storico. Ma anche qui il Croce, rettificando, osserva che le buone intenzioni non hanno molto peso nella storia, perché quel re, fattosi plebeo con la plebe, credette che la sua opera dovesse consistere nel secondare i desiderî della maggioranza amica del quieto vivere, e non pensò che invece il vero paese era rappresentato dalla minoranza colta intinta di liberalismo che egli avversava. La qual minoranza, quando s'avvide che quel re rimaneva fermo sulle sue posizioni, che aspirava soltanto a conservare «senza infamia e senza lodo» il retaggio paterno, incominciò a guardare al Piemonte e qui i perseguitati trovarono asilo. Il Regno finiva di fatto nel 1860, ma idealmente era finito molto prima e non tanto per mala volontà o inerzia del suo re, quanto per congenita debolezza. Il Regno di Napoli, per condizioni sociali e economiche, per posizione geografica e per altre cause, non aveva capacità e autorità di dirigere l'opera di unificazione, come molti patriotti avrebbero voluto. Non potendo dirigere, bisognava si rassegnasse a sparire; e, come era avvenuto nei primi del Cinquecento, trovò una forza esterna che da uno stato di dissoluzione lo condusse a partecipare ad una piú ampia e piú intensa vita nazionale.

Conclusione un po' triste, ma non pessimistica, poiché il Croce, dopo aver accennato alle preoccupazioni degli uomini della nuova Italia per quella che fu chiamata «questione meridionale» e dopo aver combattuti i sofistici motivi, con i quali si pretese anni or sono e si pretende ancora di spiegare l'inferiorità della storia meridionale (condizioni di ambiente o diversità di razza), conchiude che ci sta dinanzi un problema spirituale e morale, per il quale a nulla valgono i rimedi empirici. Si richiede opera di educazione, che a tutti incombe come un dovere collettivo, incominciando, se occorre, dall'educazione di se stessi. Perché insomma quella famosa tradizione politica tanto affannosamente cercata si assomma nell'opera degli uomini di studio e di pensiero, che fecero del loro meglio per il bene e il decoro del paese e lo unirono all'Italia. E agli uomini di studio e di pensiero si rivolge il Croce: ad essi il continuare la tradizione politica meridionale.

Una osservazione finale. Chi credesse di trovare nel libro del Croce un compendio della storia del Regno, un qualche cosa cioè tra il manuale scolastico e il libro per le solite «persone colte», si ingannerebbe. Lo dice egli stesso nella prefazione ed è bene ripeterlo a scanso di equivoci: «Questa è per me la storia di Napoli, cioè il modo in cui credo che si debba, nel generale o in alcune parti, piú esattamente *pensare* quella storia». «Pensare» e non «compilare», la qual cosa è un po' diversa. Forse molti si sarebbero aspettato che egli avesse compilato di piú e pensato di meno; ma è un po' difficile immaginare il Croce in veste di compilatore. E poi, non credo che la storia del Regno ci avrebbe guadagnato.

Antonio Panella.

Le cronache del "Caffè Greco,,

IV.

Gl'italiani.

Nel 1825, era a Roma un abatino di Perugia che pur compiendo i suoi studî teologici, s'ingegnava alla meglio facendo il ripetitore all'Istituto Germanico dei padri Gesuiti. Costui scrivendo qualche tempo dopo a un amico che gli richiedeva qualche notizia intorno alla sua vita giovanile non si peritava di dire cosí: «Quando era studente tutti i denari che mi mandava mio padre e le regalie che mi dava il Collegio germanico, essendo ivi ripetitore, mi servivano a comprar libri e a prendere un buon caffè nel Caffè Greco a Via Condotti». Questa lettera è firmata Gioachino Pecci, colui che nel succedersi dei tempi doveva essere Vescovo di Perugia, Nunzio Apostolico a Bruxelles e Sommo Pontefice, nel 1878, col nome di Leone XIII. Ho detto piú su che «non si peritava» a confessare di essere stato un frequentatore del Caffé Greco, e il fatto è tanto piú straordinario in quanto si riferisce a un italiano e a un prelato come il Conte Pecci. Perché gli scrittori e gli artisti italiani sono straordinariamente parchi di notizie autobiografiche nei loro scritti. Per costoro la bella prosa nostra, antica, togata e noiosa non consente certe confessioni. Le parole volgari vanno tolte via come vanno tolte via le descrizioni di cose viste e riviste. Chi è avvezzo a parlare di Achilli e di Tesei, di Numi e di Eroi, non può scendere fino a farci sapere che frequentava un caffè. C'è a Milano, nella sezione moderna della galleria Braidense, un bozzetto di Massimo d'Azeglio che rappresenta il bosco di Nepi. Si sa — perché lui stesso ce lo dice — che durante quelli anni della sua vita egli studiò assiduamente dal vero facendo sua la massima del Boileau *Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable*. Ma anche la verità deve avere un limite: ed ecco che in quel magnifico bosco di querci nostrane, che noi tutti abbiamo potuto ammirare prima che la guerra non vi portasse un colpo mortale, il buon pittore piemontese vi piantava un palmizio alla cui ombra combattevano furiosamente un cavaliere crociato e un saraceno. Se egli avesse soppresso il palmizio e ci avesse dato il bosco qual'è veramente e con un mandriano che conduce al pascolo i suoi maiali, avrebbe compromessa la sua rispettabilità di artista e di gentiluomo. Il quadretto del d'Azeglio è veramente un simbolo, e tutta la nostra arte e la nostra letteratura di quelli anni non poteva fare a meno di far crescere palmizî pur nei boschi del Lazio.

Cosí, noi non possiamo dire — basandoci su documenti scritti — che Massimo d'Azeglio sia stato fra i frequentatori del Caffè Greco. Ma certo lo dovette essere e il signor Frezza — l'antico proprietario che precedette l'attuale — diceva a Cesare Pascarella di aver visto in un album andato disgraziatamente perduto e dove tutti i clienti avevano lasciato un disegno o un pensiero, un guerriero a cavallo, opera appunto del pittore piemontese. E né meno sappiamo nulla di Giacomo Leopardi. Ma il Leopardi, quando fu a Roma nel 1822, scese in una camera ammobiliata in un appartamento accanto al Caffè Greco — al numero 86 di Via Condotti — e quivi dimorò cinque mesi. È noto come il recanatese rifiutasse, in quel viaggio, di farsi prete non ostante le promesse che il Cardinale Consalvi gli aveva fatto intravedere di un rapido avanzamento anche per le raccomandazioni spese in suo favore dal Niebuhr che era allora inviato straordinario della Corte di Prussia. Nulla di piú facile che, dato il temperamento ribelle, l'amicizia dello storico tedesco, e la vicinanza di casa egli fosse sceso nel celebre Caffè: ma bisogna contentarsi di supporlo — con qualche probabilità di essere nel vero — senza poterlo affermare su base di documenti. — Si può invece affermare il contrario, per il Canova e il Valadier. Se bene l'uno e l'altro abitassero nelle vicinanze — il primo in Piazza di Spagna e il secondo in quella Casa di Via del Babbuino che fa angolo sul vicolo Alibert — non dovettero mai compromettersi col frequentare un ritrovo di stranieri pericolosi e di «liberali». Divoti ambedue alla Santa Sede, non potevano stare coi «cattivi compagni» e di cattivi compagni le sale del locale di Via Condotti dovevano essere piene. Perfino Silvio Pellico, dopo la liberazione dal duro carcere frequentò il Caffè Greco. Me lo affermava lo scultore Amici — di cui dovrò occuparmi piú oltre — aggiungendo che il Pellico aveva l'abitudine di sedersi nella prima sala, nell'angolo accanto all'arcone di destra e vi rimaneva lunghe ore avvolto nella sua cappa — tipo «Mac-Ferlane» — color marrone, con l'alto cappello a staio in testa e le due mani appoggiate sulla canna d'India. Certo il Pellico era un buon cattolico, timoroso d'Iddio, e divoto alle gerarchie ecclesiastiche: ma le sue avventure giovanili e gli anni trascorsi nelle galere di S. M. Apostolica dovevano farlo giudicare ospite piú tosto indesiderabile, dai divotissimi della Santa Sede. E il Canova e il Valadier erano e volevano stabilir bene d'esser tali. Il Valadier, per esempio, spinse il suo orrore per tutto ciò che sapeva di moderno e di forastiero a non voler rinunciar mai alla parrucca incipriata e al codino penzolante sulla schiena, non ostante che morisse nel 1838!

E che il Caffè Greco fosse un ritrovo di liberali e di cospiratori, se ne ha un esempio nei due aneddoti a cui ho già accennato nel mio primo articolo: quello, riferentesi alla dimostrazione fatta nel 1831 al grido di *Viva Filippo Primo* esaltante il re liberale dei francesi e l'altro riguardante un fatto che avvenne durante l'assedio del 1849. La dimostrazione del '31 fu organizzata dai pensionati di Villa Medici e capitanata dallo scultore Lupi, che rimase ferito da una pistolettata, nel tafferuglio che seguí in Piazza Colonna. Il fatto avvenuto nel '49, fu invece dovuto al pittore romano Cresciani, il quale venuto a discussione con uno dei giovani artisti francesi che non ostante l'assedio continuavano a frequentare indisturbati i locali romani, lo schiaffeggiò e lo cacciò fuori del Caffè perché costui aveva avuto il cattivo gusto di approvare la politica di Luigi Napoleone e di far voti per la vittoria finale del generale Oudinot. E si noti che in quei giorni di lotta il Caffè Greco era in piena bardatura di guerra, tanto che una delle trincee che avrebbero dovuto ritardare le truppe francesi qualora avessero superato le difese di Piazza del Popolo, si apriva proprio d'innanzi alla sua porta e traversava la Via Condotti fino al palazzo di faccia.

Finita gloriosamente ma miseramente l'efimera Repubblica romana, il Caffè Greco continuò a rimanere il ritrovo preferito dei liberali, tanto che il governo pontificio non fece economia di sbirri e di spie. Si racconta anzi a questo proposito che uno dei pittori i quali frequentavano quei locali, una sera vedendo entrare un tipo nuovo e dubitando che egli fosse un «referendario» si propose di averne la coscienza tranquilla e ricorse a uno strattagemma che ebbe piena riuscita. La sera dopo, entrò con fare sicuro nel Caffè e avvicinandosi all'individuo sospetto, gli disse a voce bassa «Stasera può andare: sono io che sono stato mandato a sostituirla». L'altro cadde nell'inganno e salutato il nuovo *collega* se ne andò lasciandolo al suo posto e dandogli cosí la chiave del vero essere suo. Ma né le spie, nè gli sbirri piú o meno travestiti, poterono impedire che il Caffè Greco fosse il ritrovo dei patrioti piú ardenti. Abbiamo già veduto come nelle sue sale ebbe luogo il complotto che doveva condurre all'inutile e doloroso attentato della Caserma Serristori e come nel 1867, quando i fratelli Cairoli erano a Ponte Milvio e si preparavano all'eroica ecatombe di Villa Glori, mandarono un emissario a Roma — nella persona di Giuseppe Muratti — perché prendesse intelligenza coi membri del Comitato d'azione, membri che egli avrebbe potuto trovare — e trovò infatti, se bene inutilmente per quanto richiedeva — nel Caffè Greco. Le cose, anzi andarono cosí oltre che il locale di Via Condotti fu ritenuto un luogo veramente pericoloso per tutti coloro che non dividevano le idee italiane. Il Von der Planitz racconta come nei giorni che precedettero l'alba del 20 settembre 1870 gli ufficiali papalini della legione straniera andavano al Caffé Greco con le rivoltelle cariche, che mettevano insolentemente in mostra, come una minaccia e una precauzione.

Ma, come ho detto piú sopra, i documenti italiani intorno alla vita dei nostri artisti in quel Caffè sono straordinariamente scarsi. Bisognerebbe forse fare qualche ricerca nelle lettere private, dove si potrebbero trovare particolari interessanti. Cosí, per esempio, Salvatore di Giacomo ha potuto dirci che Consalvo Carelli, pittore della scuola di Posillipo, fu tra i frequentatori del Caffè Greco intorno al 1836 e con atto di gentilezza tutta sua ha regalato al proprietario del Caffè quattro disegni a penna dell'artista napoletano. Anche il De Cesare nel suo volume su *Roma e lo Stato del Papa*, ci dà qualche notizia degli artisti napoletani che vissero a Roma fra il '50 e il '70, come pensionati del Regno, prima, e come tali alloggiati alla Farnesina, come liberi cittadini quando — soppressa la sede di Roma e trasportata a Firenze — vi rimasero per conto loro facendo capo ad Achille Vertunni che si era oramai completamente romanizzato. Di questi artisti napoletani, il Celentano fu tra i piú cospicui e frequentò il Caffè Greco senza interruzione. «Io qui a Roma» scriveva nel 1854 al fratello Luigi «sto perfettamente di buona salute, in mezzo ai piú cari amici quali il Cipolla e il Vertunni». Prosegue poi col dire che abita presso la «degna famiglia Arnoldi» e che passa spesso le sue sere al Caffè Greco. Sarebbe interessante di conoscere integralmente la corrispondenza del Celentano che è ricca di particolari sugli artisti che egli conobbe in quelli anni e sulla vita che essi conducevano a Roma. Fra le curiose notizie, cui accenna il De Cesare, c'è quella intorno all'Osteria dello Zio, che era allora il luogo dove si radunavano tutte le sere i giovani pensionati. Questa osteria apriva i suoi tre stanzoni affumicati in quel vicolo Tomacelli — che oggi ripulito e «sventrato» è stato innalzato alla nobiltà di una via centrale — vicolo che dal Corso conduceva direttamente al Porto di Ripetta. Ragion per cui, aveva un pubblico di carbonai, di barcaioli e di scaricatori, buoni e ricchi clienti che non lesinavano sulle *fojette*. Era questa clientela che permetteva forse allo *Zio*, di aprire larghi crediti a quelli artisti che in quelli anni vivevano piú di speranze e di sogni che di commissioni e di trionfi: — comunque il Celentano fu anche lui fra i beneficiati del bravo oste romano, e lo ricorda nelle sue lettere familiari con affettuosa simpatia. Lettere che — come ho già detto — potrebbero essere una miniera di utili notizie, visto che egli frequentò in quel periodo il Wurzinger, il Coghetti, il Consoni, il Rievel, il Tadolini, il Tenerani, il Benzoni, l'Amici, molti dei quali ritroviamo in modo piú o meno vago nelle sale del Caffè Greco. Le indicazioni del pittore napoletano varrebbero qui a risolvere ogni dubbio. — Intanto anche l'aspetto del Caffè si andava modificando. La stanza primitiva si era ingrandita di due altri locali, l'ultimo dei quali diviso in due parti: una, che metteva nella cucina e dove era stato trasportato il bancone; l'altra lunga, stretta, coi divani dalle due parti e un lucernario che le dava una dubbia luce anche nei giorni di grande estate. Quest'ultima per la sua forma era stata battezzata l'*omnibus* ed omnibus si chiama anche oggi. Ma non erano soltanto le muraglie che avevano preso una forma diversa: anche le pareti erano state decorate con nuove pitture alternate da specchi e — quando questo sistema d'illuminazione fu universalmente adottato — da lampade a gas. Le pitture rappresentavano, con un evidente significato politico, vedute di Venezia e di Roma: il ponte di Rialto e la Piazzetta, il tempio di Saturno e il Colosseo, con una vasta veduta della laguna veneta nel soffitto. E si capisce. Le pitture — che sopravvissero fino al 1890, epoca in cui furono sostituite, meno quella del soffitto, da cattive copie — vennero eseguite fra il '60 e il '65, quando piú fervevano le speranze per la liberazione di Venezia, e ne era stato autore un pittore patriota che all'Italia dette piú che non i suoi paesi e le sue marine, alcune delle quali — sia detto di passaggio — meriterebbero di essere rimesse in luce. Si chiamava Ippolito Caffi. Nel 1866, a pena l'Italia ebbe dichiarato la guerra all'Austria, egli chiese di essere imbarcato sulla flotta che doveva rompere le ostilità e sconfitta la squadra austriaca impadronirsi di Trieste e di Venezia. Non senza difficoltà ottenne da Agostino Depretis di seguire le operazioni della flotta che poi avrebbe dovuto illustrare con un grande quadro ufficiale. Felice perché il suo desiderio era stato esaudito, s'imbarcò sulla *Palestro*, comandata da Alfredo Cappellini. Si sa come finí, nelle acque di Lissa quella sventurata campagna e quale sorte toccasse alla nave guidata dall'eroico comandante livornese. Il Caffi seguí la fortuna della nave e del capitano, avendo cosí la gloria e l'onore di lasciare il proprio nome unito ad uno degli episodî che piú contribuirono a tenere alto il nome italiano pur nella sconfitta marinara di Lissa.

Diego Angeli.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS,,
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2.000 000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

NUOVA STRENNA
PRONTA
G. EDOARDO MOTTINI
PITTORI FIAMMINGHI
E OLANDESI

La SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS» intende con questo libro di G. EDOARDO MOTTINI, dare al pubblico un saggio dell'edizione d'arte che accolga in sè, oltre alla cernita sagace dei lavori più rappresentativi d'un autore, di un'epoca o d'una scuola, l'inquadratura storica, la precisione e la passione lirica del commento estetico com'è nelle tradizioni più nobili della critica d'arte italiana. G. Edoardo Mottini, scrittore acuto e vivace, dà per la prima volta in Italia una interpretazione calda ed appassionata della pittura fiamminga e olandese. La sintesi critica e la vigoria artistica dell'Autore fanno di quest'opera una delle più interessanti pubblicazioni dell'anno, e l'edizione, amorosamente curata nei caratteri, negli ornamenti, nelle riproduzioni, e nella rilegatura, accoglie il testo in un assieme perfetto di nobiltà italiana.

Pittori Fiamminghi e Olandesi viene presentato al pubblico in una elegante e seria edizione:
Oltre 320 *pagine di testo*: formato, carta, caratteri, espressamente scelti.
120 *tavole fuori testo* contenenti altrettante artistiche riproduzioni.
Rilegatura alla Bodoniana con carta originale, espressamente dipinta a mano da una nota artista svedese. Cordelle di chiusura. Scatola di riparo.

Il tutto forma *un gioiello* per gli amatori dell'arte e delle cose belle in genere, per gli studiosi, per le Signore, per i Salotti eleganti.

Prezzo: Lire 65
LA TIRATURA È LIMITATA
AFFRETTARE LE PRENOTAZIONI

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:
CARLO DELCROIX
SETTE SANTI SENZA CANDELE
con incisioni originali in legno di
A. G. SANTAGATA.
Oltre 215 pagine Lire 8.—

Il dolore, la fede, il valore sono in questo libro esaltati e portati ad una più alta valutazione per coloro che dalla guerra ricevettero il segno indelebile del sacrificio.
È un libro buono che fa degna corona alle altre opere di DELCROIX — così largamente diffuse.

Opere di alta cultura.
Importante.
FRANCESCO DE SANCTIS
Antologia Critica
sugli Scrittori d'Italia
a cura di LUIGI RUSSO
Vol. I. - Da Jacopo da Lentini a Franco Sacchetti. L. 12.—
Vol. II. - Dal Poliziano al Metastasio. L. 15.—
Vol. III. - Parte I. e II. - Dal Parini al De Sanctis. L. 25.—

Collez. "Classici Moderni,,
SHAKESPEARE
CORIOLANO
Tradotto e illustrato con prefazione e note di CINO CHIARINI
165 pagine Lire 6.—

Giulio Cesare
Versione, introduzione e note di RAFFAELLO PICCOLI
150 pagine Lire 6.—

Collez. "Classici Italiani Commentati,,
GIUSEPPE PARINI
IL GIORNO
Brani scelti con introduzione e commento di DOMENICO GUERRI
Lire 3.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

Numeri arretrati *del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60*** *ciascuno.*

AMORI

A. DE STEFANI - L. D'AMBRA - M. PENSUTI

« Ecco ! L'amore è amore, e non chiede nessuna licenza di morale, nessun attestato di stima, niente. È amore. Un'assurdità. Una demenza. Quello che vuoi tu. Ma quando c' è, bisogna subirlo, patirlo, vergognosamente ». — Ciò che, in un'ora di frenesia e disperazione, dice il pianista Filippo Ivaldi, protagonista de *I giardini d'Armida* di Alessandro de Stefani (Baldini-Castoldi, Milano), riassume chiaramente il senso di questo nuovo romanzo. Difatti, il libro rappresenta l'amore sotto l'aspetto passionale, amorale, vizioso, degenerativo. Una dama che, avendo la sensualità d'una professionale, simula la complicazione di parecchie anime, ciascuna di queste vivendo in ciascun istante come la vera e dominante ; o piuttosto, ha successivamente tante anime, quante gliene creano gli uomini che l'avvicinano e l'amano : maga di seduzioni e trasmutabile come l'Armida tassesca, sebbene trasmutabile soltanto nell'anima. Un giovine e geniale pianista, innamorato, credulo, generoso, che sfiora il pericolo, lo sfugge, n' è travolto ; dopo un breve periodo di felicità, è tormentato da dubbî e sospetti, e avuta la prova d'essere ignobilmente tradito, rinunzia, si dà a fuggevoli amori, si mette al lavoro, cerca dimenticare ; ma lavorare fecondamente non può, gli amorazzi lo avviliscono e abbattono, l'amore e la devozione d'una nobile creatura non gli giova : egli *deve* ritornare alla prima. Costei lo respinge, lo mette alla disperazione. E allora, per salvarlo, la nobile creatura uccide quella donna-vampiro.

Non so se il romanziere intendesse dare una grande importanza al carattere di Ada, con la trovata « pirandelliana » delle varie anime successive e contraddittorie, create, per suggestione, dalle personalità che vengono a contatto con lei. Certo, sono d'accordo con Filippo, nel giudicare che in lei tutto è « falso, paradossale, complicato, malato di estetismo » ; e lo credo, sebbene il romanziere ci assicuri che, andato via l'amante tradito, essa « cada a terra, svenuta di schianto ». In tutt' i casi, con questo carattere, cosí rappresentato, non si va oltre l'epidermide. Né si va oltre, con Filippo, miseramente irretito nelle maglie di quella donna, illuso fino all'assurdo, vile nei ripetuti tentativi di ritorno, disposto alla vergogna delle transazioni, torbido e vendicativo. Sono due caratteri, o piuttosto due temperamenti, che nulla vedono, né possono vedere, oltre il piacere dei sensi, e per esso sono disposti a tutto sacrificare : ideale, dignità, profonda umanità.

Riconosco i diritti dell'arte, e credo che, pur con personaggi esclusivamente sensuali, in certe circostanze, si possa fare un'opera bella. Ma è un fatto che il romanzo del De Stefani lascia, a lettura ultimata, un' impressione di stanchezza e quasi di soffocazione ; e questa non è dovuta soltanto alla prolissità e all'eccessiva analisi, con cui è descritto ogni atto, spiegato ogni ragionamento, riferito ogni discorso (mai una sintesi, mai uno scorcio !), ma piuttosto alla sua sostanziale aridità, alla sua ristrettezza d'orizzonte ideale e sentimentale. — Ma dunque, oltre il senso non esiste lo spirito ? di là dal piacere, non il sentimento del dovere ? di là dalla frenesia dell'amante, non la coscienza dell'uomo, che persegue tenacemente la verità della scienza e la bellezza dell'arte ? Non c' è dunque che passione, animalità ?

REMO SANDRON - Editore
PALERMO - ROMA
MILANO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA - TORINO - FIRENZE

NOVITÀ

Nella « COLLEZIONE SETTECENTESCA »
diretta da S. Di Giacomo
Eleganti volumi in-8 picc. illustrati
Coperta di stile del LUCCI stampata a colori.

L' aristocratica e pur tanto accessibile Collezione è in pieno fervore di vita. Nessuna Biblioteca di famiglia e nessun salotto elegante dovrebbero esser privi di questi superbi e geniali volumi.

S. DI GIACOMO (N. 26)
Il Conservatorio di S. Onofrio
In-8 picc. con XX tav. pagg. 338 — L. 20.
È la storia di uno dei tre istituti musicali, onde Napoli ottenne, per quasi tre secoli, meritata e invidiata celebrità

T. MANTOVANI (N. 23)
Il Presidente De Brosses
In Italia
In-8 picc. con XIV tav. pagg. 228 — L. 15.
Vita italiana della prima metà del Secolo XVIII, veduta con sincerità obbiettiva, ritratta con pittoresca evidenza.

K. VOSSLER (N. 24)
Frutti del Mondo
Autobiografia di F. Balatri da Pisa
In-8 picc., con VIII tav. pagg. 292 — L. 15.
Libro ricchissimo di curiosità aneddotiche, di schietta poesia e di fresca vena umoristica.

E. MAUCERI (N. 25)
MESSINA NEL SETTECENTO
In-8 picc., con XIV tav. pagg. 272 — L. 18.
È una visione densa di avvenimenti, della vita multiforme della bella regina del Peloro.

Le recentissime
CURIEL - **Trieste Settecentesca** L. 15 —
PESCIO - **Settecento genovese** L. 15 —
BANDINI - **Roma al tramonto del Settecento** . . . . . . L. 15 —
FRATI - **Il Settecento a Bologna** L. 15 —
BRUNELLI - **Un' amica di Casanova** L. 15 —

N. B. Le suddette opere non si mandano in saggio.
Chiedere Catalogo « SANDRON » *di* Cultura

Il De Stefani è limpido, probo, accurato scrittore : le qualità, già notate nel precedente romanzo, ritornano in questo. Ma egli insiste su un tipo di romanzo, che non solo non gli conferisce fresca originalità di atteggiamenti e motivi, ma anzi lo fanno parere vecchio e oltrepassato. Il romanzo mondano, con i tè, i pranzi, le partite di caccia, le rappresentazioni teatrali, i duelli, i chiacchiericci e le spiritosaggini, con i *flirts*, le tresche, gl' inganni, le menzogne, gli equivoci, le avventure d'alcova, ha fatto il suo tempo. Chi vi insiste, corre il rischio di essere accusato di *rabachâge*, per quanto, ben s' intende, la « mondanità » non sia oggi meno in voga di ieri. Ma l'evoluzione dell'arte non dipende, se Dio vuole, da quella del mondo elegante e galante.

⁂

Analoghe impressioni devo registrare, a proposito del romanzo di Lucio d'Ambra, *Il mestiere di marito* (Ed. Mondadori, Milano-Roma). Mondano, questo libro, anche piú decisamente dell'altro ; e piú dell'altro, brulicante d' infedeltà e amori colpevoli. Abile ed esuberante, come l'altro ; anche facile, scorrevole, pur senza avere una forma altrettanto castigata e precisa. Infine, egualmente psicologico e sensuale, con orizzonte morale ristretto. Se *I giardini d'Armida* hanno la struttura logicamente compatta del romanzo tradizionale, *Il mestiere di marito* presenta quella, assai meno logica, piú sciolta, ma non perciò piú artistica, d'un libro di ricordi e confessioni, d'una specie di diario.

Diario di Lorenzo Ontàno, autore illustre d'una cinquantina di romanzi, stanco ormai di scrivere e sognare, disilluso della gloria, ma non ancora del tutto della vita. Egli è stato, ed è tuttora, un buon marito, un ottimo padre ; appunto come padre, spera e crede nella felicità de' propri figli, e per essa s'adopera con tutta l'anima. — Ma quale felicità ? Quella che si deve conquistare col lavoro, perseguendo un ideale, andando in traccia d'una fede ? Ma no : quella che si può ottenere e conservare con l'amore, anzi col matrimonio... Se non che Claudio tradisce Maria Teresa, e questa si ribella, e quegli fugge con l'amante ; Piero, innamoratissimo della moglie, è tradito da costei, e dopo qualche violenza, ritorna a lei, ignobilmente schiavo della sua passione; Andrea e Lauretta, sposatisi senz'amore, vivono apparentemente fedeli e felici, ma in realtà hanno risolto il problema con l' intervento dei terzi.

Il vecchio romanziere osserva la sorte de' proprî figli, e quella degli altri mariti : chi, simulatore e dissimulatore raffinato ; chi, rassegnato all' infedeltà coniugale, purché questa non turbi il tranquillo *ménage ;* chi, « uniformato », ossia rimpicciolito, imborghesito, avvilito dalla mediocrità della moglie ; chi stupidamente contento. L'eccezione di due anime d'artisti, che s' integrano a vicenda, adorandosi, non serve che a confermare la regola. Persino dell'avo Adalberto, sulla cui fedeltà Lorenzo avrebbe giurato, egli scopre un pacco di lettere, che documenta un amore adultero, durato qualche decennio. Resterebbe da attendere la sorte dell'ultima figliola, Graziella, cosí giovinetta e pura, cosí confidente e ottimista ; ma ormai non c' è da illudersi... Quale malinconia ! — « Ma perché, perché, Lorenzo Ontàno vecchio poeta irragionevole, ti ci tormenti cosí ?... Non è forse meglio quell'equilibrio che Lauretta e Andrea hanno raggiunto in due menzogne e in due compromessi, non è forse meglio che il delitto di Claudio egoista e il tormento di Maria Teresa sacrificata, non è forse anche meglio del martirio di Piero innamorato e della menzogna di Camilla infedele ?... ».

Se in quest'ultime parole deve riconoscersi la « moralità » del libro di Lucio d'Ambra, come appare da tutto l'ultimo capitolo, ove si definisce « divina bugia » quella, onde il marito (o perché non anche la moglie ?) riesce a nascondere la propria infedeltà, inevitabile, fatale, chiamatemi pure un ingenuo, ma io m'affretto a respingerla. E ammesso che codesta « moralità » sia il frutto d'una lunga e larga esperienza, e l' ideale possibile, non altro che il saper bene esercitare il « mestiere di marito » (o perché non anche il « mestiere di moglie » ?), dico che sostenerla con tale fervore, non significa soltanto fare dello scetticismo mondanamente cinico, ma ripetere luoghi comuni, che corrono sulla bocca di tutti, e per cui trecento pagine sono un po' troppe.

Eppure, credo che, personalmente, Lucio d'Ambra sia migliore di quello che non paia dal suo libro. Penso che sotto il mondano si celi un uomo che concepisce seriamente la vita ; sotto il cinico, un sentimentale capace di sognare ancora l'amore perfetto e la felicità ; sotto il sodisfatto delle umane vanità, un innamorato dell' ideale e del sogno, un malinconico. Può darsi che questo fondo venga a galla nel romanzo, che già s'annunzia come sèguito e *contre-partie* del primo ; ad ogni modo, è certo che nel *Mestiere del marito* le pagine migliori sono appunto quelle in cui quel fondo traspare piú limpidamente.

⁂

Una « moralità », ma di tutt'altro genere, ha pure il romanzo di Mario Pensuti, *La seconda vita di don Giovanni* (Ed. Treves, Milano), che tuttavia, a prima vista, non sembra che uno zibaldone di avventure, piú o meno piccanti, di tipo picaresco.

Don Giovanni è vecchio, stanco, pieno d'acciacchi, tormentato dai rimorsi ; convertitosi alla fede, per un calcolo di probabilità, che assomiglia molto al famoso *pari* pascaliano, aspetta tremante il dí della morte. Ma ecco che viene a tentarlo Mefistofele : come a Faust, ma senza contratti di sorta (evidentemente, s' è fatto piú generoso !), gli ridona giovinezza e ricchezza ; e don Giovanni accetta, con l' intenzione di ricostruirsi una vita del tutto differente dalla prima, veramente virtuosa. Se non che le cose vanno assai male. Egli vuol fuggire le donne : le donne lo perseguitano. S'unisce legittimamente con una fanciulla, diventa un marito modello : la moglie lo tradisce. Si ritira in solitudine, dà ordini precisi perché non gli vengano portate se non donne, impossibili a corrompere, appunto perché corrotte : una gran dama forza la consegna, lo seduce, lo mette in un mare di guai. Imprigionato, riacquista la libertà per opera d'un'altra donna : è un nuovo peccato. Fugge, si traveste da studente, si scopre il bernoccolo del commediografo, si accompagna con un'artista libera e sola ; ma anche qui, non trova che un ginepraio di danni, ed è costretto ad ammazzare due uomini. Seguono altre avventure, finché disilluso ed amareggiato, con la sensazione del « vuoto immenso in cui agiscono la volontà dell'uomo e il suo istinto », si ritira in convento, rinunziando totalmente alla vita. Ma, un giorno, oltre la cinta del monastero, sente la voce d'un banditore, che pubblicamente lo accusa di aver avuto commercio col diavolo, e promette una grossa taglia a chi lo consegni alla giustizia. Qualche giorno dopo, per un caso felice, don Giovanni viene a conoscere un bimbo, ch' è veramente suo figlio. E allora, non dubita piú : stanco di vivere, desideroso d'assicurare l'esistenza alla sua creatura mediante la grossa taglia, si denunzia. È condannato al rogo. Ma sulla catasta, mentre già le fiamme gli bruciano le carni, ha una consolante visione. « Chiuse gli occhi, e vide sullo sfondo rosso di fuoco, due pupille azzurre, luminose, una bocca che s'apriva, mostrava le gengive senza denti, rideva del silenzioso e roseo riso dei bimbi. Fu la sua benedizione. — Allora egli disse : — Prima volli, potei ; Iddio, perdonami. Dopo non volli, non potei ; ti chieggo, Iddio, la stessa clemenza ».

Chiara moralità : nemmeno il seduttore è il vero colpevole, tanto meno le sedotte ; bensí la vita, la vita per se stessa, che irresistibilmente conduce all'amore, alla colpa, al delitto. La vita è vacua, l'amore è vano, e porta alla stanchezza e all'amarezza. Ma, c' è la paternità ; e per questa la vita merita d'esser vissuta, e la colpa — ogni colpa — è redenta.

Perché il romanzo del Pensuti, scritto con garbo, e ispirato a una « moralità » tutt'altro che volgare, non riesce propriamente ad appassionare? — Per varie ragioni. La figura di don Giovanni, dopo Molière e Byron (per non dir d'altri) non permette nuove rielaborazioni, se non da parte del genio : Dumas, Lavedan, Praga, Molnàr, infatti, hanno preferito dare altri nomi alla tipica figura del seduttore ; e quanto ai tentativi *dongiovanneschi* dei Rostand e Bataille, sono falliti. D'altra parte, la trovata della seconda giovinezza di don Giovanni ricorda troppo quella di Faust, e sa di *contaminatio.;* ricorda anzi, e troppo da vicino, una commedia ben nota dell'Antonelli, non del tutto originale neppur questa, e implica la stessa filosofia della vita. Aggiungete che, in tale romanzo, le avventure si succedono senza un vero nesso di necessità, cicché l'opera appare come priva d'una profonda unità estetica.

Sumite materiam vestris...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

GIUSEPPE CONTI

Fiorentino di nascita, lo studio della storia, e meglio ancora vorremmo dire dell'ambiente storico della Firenze dei Medici, dei Lorena, dei tempi della Rivoluzione Francese, aveva contribuito a formare in Beppe Conti una individualità, che balzava ugualmente evidente dalla sua conversazione e dai suoi lavori. Il frizzo lepido, l'osservazione pungente e per solito felice, lo scatto ruvido ma non volgare che toglievano ogni pesantezza alla sua parola, rendevano altrettanto agili e piacevoli le pagine dei suoi libri. Nelle quali l'aneddoto spunta di continuo a tener viva la narrazione, ed è adoperato, come la pennellata di un geniale bozzettista, per rischiarare i lineamenti di una faccia o la sincerità di un atteggiamento, e talora per far luce su un intero episodio. Scrisse Raffaele De Cesare — una delle poche figure alle quali è lecito accostare Beppe Conti, senza, naturalmente, pretendere di istituire paralleli o comunque di far confronti per misurare le stature — che essendo l'uomo il protagonista della storia, l'aneddoto è un elemento essenziale di conoscenza storica in quanto meglio « umanizza le persone ». Qualunque giudizio si voglia dare di un tale credo storiografico, è certo che la sua pratica applicazione, la quale valse felicissimi risultati all' Autore del *Conclave di Leone XIII*, ha largamente contribuito al successo della *Firenze dai Medici ai Lorena*, di *Firenze dopo i Medici*, di *Firenze vecchia*, per non dire dell'ultimo scritto, *La Toscana e la rivoluzione francese*, forse meno felice degli altri. Pensati non per la piccola ed eletta schiera degli storici, che a buon diritto pretendono novità di costruzione, completezza di bibliografia, scrupolo di citazioni, ma per il gran pubblico che vuol conoscere senza stancarsi e concede larga fiducia all'autore, gli scritti del Conti han raggiunto veramente il loro intento. Chi può affermare quanta parte di merito spetti al nostro scrittore nella diffusa conoscenza delle figure crepuscolari di quella casata di principi, che assurta dalla scaltra rozzezza del mercante alla raffinatezza del letterato, si spense in modo tragico e grottesco insieme per l' incapacità procreativa dei discendenti di Cosimo III ? Con tratto semplice ed efficace gli ultimi rampolli degeneri di una grande stirpe furono disegnati ad uno ad uno fino a Gian Gastone, e l'episodio drammatico o boccaccesco li portò tutti sul primo piano delle vicende dei tempi. Con altrettanto brio furono tratteggiati i granduchi lorenesi Francesco, Pietro Leopoldo e Ferdinando III, i quali si muovono con naturali movenze nell'ambiente dell'età loro, sia tra il cerimoniale della corte pettegola, sia fra la massa del popolo che adula o impreca e piú sovente motteggia.

Quali furono le fonti cui attinse il Conti ? Nella prefazione di *Firenze Vecchia* (1799-1859) ebbe a dire : « Mi è avvenuto piú « volte di sentir raccontare dai nostri vecchi « la storia, gli aneddoti, le costumanze « dei passati tempi, con tale freschezza di « memoria, con tale vivacità di colorito, « con tale semplicità di frase, che mi in- « vogliai di ricercare e raccogliere tutto « quanto si riferiva alla prima metà di « questo secolo ». Per le vicende dei Medici confessò di avere attinto abbondantemente a uno scritto di Lorenzo Gualtieri, staffiere e dispensiere di Cosimo III, scritto insinuato col titolo di « Informazione » dal figlio di Gualtieri, Luigi, al primo Lorena. Pagine malediche oltre ogni dire, ma senza dubbio giocondissime. Per le informazioni dei fatti piú recenti come per quelle dei piú antichi, lasciò adunque da parte la sorgente del documento ufficiale, che richiede una troppo minuta indagine critica, e preferí la vena piú ingenua del racconto parlato o del diario. Come il lettore suo doveva credere a lui, cosí egli credeva ai suoi informatori.

Storia ? La parola può sembrare non del tutto adatta : ma non sapremmo con precisione classificare l'opera del Conti nella scolastica divisione dei generi letterari. Egli stesso, del resto, dette ai suoi libri il sottotitolo « Storia, cronaca aneddotica, costumi », a significare che riconosceva per primo di praticare un *quid medium*, una sorta di *contaminatio*.

Perché le sue pubblicazioni fossero ancor piú gradite, l'Autore le adornò poi con un numero grandissimo di illustrazioni tratte dalla magnifica collezione di stampe che possedeva, una delle piú belle fra quante si conservano in Firenze. Con amore, che testimonia insieme del suo gusto, egli ne costituí il nucleo fondamentale proprio in quel periodo di tempo intorno al '96 quando il gusto predominante per la fotografia dal vero bandí dai salotti, e pur troppo anche dai volumi, i vecchi legni dal segno preciso e i rami pastosi : sovente uniche testimonianze superstiti della gloria d'arte dei secoli passati. Beppe Conti li raccolse, allora, e continuò a raccoglierli con fede questi cimelî ai quali l'epoca moderna ha restituito ed accresciuto l'onore, e li destinò al commento topografico, iconografico, tradizionale e fantastico dei suoi scritti.

Armando Sapori.

★ **Marche editoriali dell' Italia odierna.** — Non meno curiosa della ricerca altra volta impresa dal *Risorgimento Grafico* sulle antiche marche tipografiche, è questa che oggi conduce un collaboratore della stessa rivista sulle marche odierne. La rassegna non è ancora completa ; ma intanto si può subito anticipare una conclusione, e cioè che la mancanza di caratteri appropriati nella maggior parte delle marche dimostra e riflette la confusione della produzione libraria italiana. Si ha la sensazione — scrive l'articolista — che talora il disegnatore non debba neanche aver saputo lo scopo per cui disegnava, che l'editore non abbia neppur veduto la marca che il tipografo stampava sui suoi libri, oppure che quel disegnatore non sapesse disegnare, o quell'editore non sapesse come si fanno i libri. Queste marche sono raggruppate secondo diversi tipi, fra i quali son forse i piú notevoli quelli costituiti da una figurazione simbolica e da un motto. Il sole, il fuoco, l'acqua, l'albero sono i principali motivi simbolici. Il sole all'orizzonte ha inspirato la marca della casa G. Galatola di Catania, formata da un profilo nero di Minerva contro la luce solare; ha inoltre inspirate, in unione col mare, la marca di V. Giannotta di Catania, quella dell' Estremo Oriente di Venezia, quella di A. Morano di Napoli. « Lumina nitescunt aequora » dice la prima, attorno a un modestissimo disegno ; « Ex oriente sol » la seconda, sotto una composizione piú accurata ma non felice ; « Incipit vita nova » la terza, chiaroscurata violentemente con lavoro moderno, felice nell'equilibrio delle masse se non nell'evidenza del significato e dell'azione. Dopo il sole le stelle, nella marca evidente e nobile, di tipo silografico, dell' Istituto Italiano di Bibliografia Sociale, di Napoli. Dopo le stelle la luce artificiale : la fiaccola, che, con disegno trito ed eguale, un Leonardo dentro un tabernacolo « guarda considerandone la bellezza » è la marca della Leonardo da Vinci di Città di Castello ; ed un'altra ne agita un braccio teso in una marca della Tridentum. Una lucernetta antica, profilata sistematicamente in nero su bianco, chiusa con le cifre in un cerchio punteggiato, fa la marca semplice e sobria dei Fratelli Treves ; cosí come un'altra è alimentata da una donna nella marca del Perrella. Dopo il fuoco l'acqua ; beve a una sorgente montana la donna nuda della E. Celanza, illustrando il motto della Ditta « Semper et ulterius sitiam »; « Ventis secundis » naviga una nave antica nella marca della R. Ricciardi di Napoli ; un'altra nave gonfia le vele in un piccolo tondo confuso col « Progredi » della casa Mondadori, che è stata, forse, piú felice quando, col medesimo motto, ha figurato una palma nel deserto : « Fortiter et aperte » regge il timone di una barca un bel giovane nella vignetta alquanto debole della A. Solmi di Milano. Vien poi l'albero che entra come parte principale nella marca della Società Editrice Vita e Pensiero ; in quella della casa Paravia, « In labore fructus » ; in quella di G. Principato, « Ut robori robur » ; in quella della Modernissima, « Fructus inter folia »; in quella notissima, « Alteri saeculo » di Remo Sandron.

★ **Giovanni Pascoli all'Università di Bologna.** — Le notizie estratte dagli archivi dell'Università e pubblicate nel numero di decembre dei *Nostri Quaderni* — tutto dedicato al Pascoli come omaggio del Comune di Lanciano — non aggiungono nessun elemento nuovo (né le novità potrebbero venire da quella fonte) alla biografia del poeta ; tuttavia questo « Intermezzo », fra i diversi e notevoli articoli critici, dove sono studiati i molteplici aspetti dell'arte pascoliana, ha un certo sapore di intimità biografica per l' immediatazza dei documenti riferiti. Interessante è una domanda al rettore, in data 23 ottobre 1873, per ottenere la dispensa dalle tasse scolastiche, dove è detto fra l'altro : « Voglia poscia V. S. Ill.ma supplire in questo ultimo caso (86 voti su 120 riportati nell'esame di licenza liceale) alla deficienza di merito con la sua bontà ; voglia considerare che la mia povertà merita che mi si abbia qualche compassione, e che l'essere io riuscito primo nell'esame di

Abbonatevi alla
RIVISTA D'ITALIA

MENSILE DI
Scienze - Lettere - Arte - Politica - Varietà
Abbonamento annuo : Italia L. 40 - Estero Frs. 45
" semestrale: " " 25 - " " 30
Un numero: Italia L. 4 - Estero Frs. 5
Abbonamento trimestrale di saggio Lire 10

Gli abbonati per il 1925 alla
Rivista d'Italia potranno ricevere
in porto franco

Tutto CARDUCCI
Edizione Zanichelli
Venti volumi
per sole **L. 200** anzichè L. 240 (slegati) ;
per sole **L. 300** anzichè L. 360
(legati in tela e oro)

Tutte le Poesie
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Dieci volumi
per sole **L. 90** anzichè L. 121

Tutte le Prose
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Sei volumi
per sole **L. 65** anzichè L. 82

Tutto FOSCOLO
Edizione Le Monnier
Dodici volumi
per sole **L. 60** anzichè L. 96

Classici del Ridere
Edizione Formiggini
Cinquanta volumi
per sole **L. 300** anzichè L. 369

PROFILI
Edizione Formiggini
Settantun volumi
per sole **L. 200** anzichè L. 248.50

MEDAGLIE
Edizione Formiggini
Dodici volumi
per sole **L. 20** anzichè L. 24

APOLOGIE
Edizione Formiggini
Sei volumi
per sole **L. 25** anzichè L. 30

Abbonamenti cumulativi

Rivista d'Italia
Italia che scrive
Periodico bibliograf. di A. F. Formiggini
per sole **L. 45** anzichè L. 52.50

Rivista d'Italia
La Nuova Scuola Italiana
Rivista settimanale magistrale
dell' Editore Vallecchi
per sole **L. 50** anzichè L. 60

Rivista d'Italia
Rivista Bancaria
della Associazione Bancaria Italiana
per sole **L. 80** anzichè L. 90

DONO a chi sottoscrive l'abbonamento
annuo entro il Gennaio 1925 :
Ettore Romagnoli - L' ANTICA MADRE
Saggi - Un volume del valore di L. 10
Oppure :
Carolina Rispoli - IL NOSTRO DESTINO
Romanzo - Un volume del valore di L. 7

Inviare precise richieste e vaglia alla :
Società Editrice " UNITAS "
Viale Piave, 12 (già Monforte)
MILANO (20)

Fascicolo illustrato si invia
gratis a richiesta

concorso (per la borsa di Studio comunale) merita che mi si abbia qualche riguardo; tenga conto dei miei propositi di volermi mostrare grato al Municipio del suo beneficio con l'assiduo studio e con la buona condotta; finalmente pensi V. S. che non ottenendo la dispensa della tassa, o almeno che questa non sia pagata con una rata anticipata del sussidio, io sarò costretto, per la mia povertà, a interrompere gli studi e abbandonare quel primo soccorso che gli uomini mi hanno saputo dare ». Sulla domanda si legge: « non è stato accordato ». È allegato un certificato del sindaco di S. Mauro dove si dichiara che la famiglia Pascoli è composta di sei individui « che versano in istrettissime condizioni finanziarie, non possedendo beni di fortuna, e dovendo mantenersi a mala pena, mediante piccola pensione assegnata dal principe Torlonia ». La dispensa dalle tasse non fu negata negli anni successivi, mentre dai certificati del sindaco di S. Mauro appariscono sempre piú disastrose le condizioni economiche della famiglia. In un certificato del 3 novembre 1880 si legge: « Questa famiglia, una volta benestante, si trova ora, per deplorevoli e gravissimi infortuni, senza beni di fortuna, avendo nello scorso anno venduto anche l'unico stabile che a lei ultimamente rimaneva, consistente in una modesta casa di abitazione ». Quante sofferenze, ma quanta strada di gloria prima che quel povero studente tornasse professore alla sua Università! Le lettere e i telegrammi relativi alle dimissioni del Pascoli da professore straordinario di grammatica latina e greca si conservano ancora. Alla discussione nel consiglio di Facoltà, il 18 gennaio 1897, parteciparono specialmente il Carducci e il Gandino. Si deliberò: « Udita la comunicazione del preside, la Facoltà esprime il vivissimo rammarico per la perdita di un collega al quale porta grandissima stima, e considerando che le cause da essa conosciute, che costrinsero il Pascoli a presentare le sue dimissioni, sono d'indole del tutto privata, e tali che non lo impediscono dall'adempiere lo stesso od altro ufficio in altra città, prega S. E. Emanuele Gianturco, Ministro, di non accettare le dimissioni da lui date, almeno fino a che il Pascoli non sia provveduto di altro ufficio degno di lui ». Ed ecco infine il telegramma con cui il Pascoli accettava l'invito del rettore di ritornare a Bologna per succedervi al Carducci: « La tua voce che mi chiama alla grande prova della mia vita mi rende pensoso piú che lieto; sarebbe molto mostrarsi non indegno discepolo piuttosto che degno successore a Giosué Carducci. Il mio cuore va a Colle Gigliato. Non sono lieto davvero ma grato; ti prego esprimere questa gratitudine preside Facoltà, cara Facoltà di maestri e compagni ».

★ **Il Piemonte e l'unità italiana in uno scritto inedito del Manzoni.** — Le pagine manzoniane che oggi pubblica *La Stampa*, specialmente interessanti perché celebrano la gloria del Piemonte nella storia del nostro Risorgimento, erano sconosciute finora. Spetta a Domenico Bulferetti il merito di avere trovato e trascritto l'autografo del Manzoni. Assai acuta e penetrante è questa critica del gran Lombardo che ha saputo leggere nella storia piemontese, anteriore al secolo XIX, la predestinazione di quello Stato a rappresentare una parte di prim'ordine nella storia della Nazione risorgente. « Era infatti il Piemonte — scriveva il Manzoni — la sola parte d'Italia a cui potesse convenire il nome di Stato, e applicarsi il concetto d'una forza piú o meno grande ma reale.... Era il solo fra quegli Stati che avesse una vita propria, una politica sua; il solo in cui il valore italiano fosse armato e disciplinato, di generazione in generazione in un vero esercito; il solo perciò, che avesse potuto, e difendersi da sè, in piú d'un caso, e contrarre alleanze utili e non servili, e inscrivere nella sua storia nobili giornate, e allargare il suo territorio sotto il governo di una casa italiana ». Un'altra cosa era da notare in confronto degli altri Stati della Penisola: che esso soltanto, verso la fine del secolo decimottavo, « aveva sostenuto una guerra con la Francia, mentre degli altri, una parte s'era contentata di dichiararla, e il rimanente aveva preso il partito equivalente, ma piú modesto, di tenersi neutrale ». Certo, dure prove erano da superare, e la sorte non doveva arridere a « quel re sventurato », al quale altro non rimase da fare per il bene dell'Italia che « d'andare a morire lontano da essa, non avendo trovato quella sorte sul campo, e nel folto delle palle nemiche. E al regno, tornato nei confini di prima, non rimase da poter far altro fuorché raccogliersi ». Questo termine, « il raccoglimento », il Manzoni lo dice derivato dall'espressione di un celebre diplomatico per accennare la risoluzione di una ben altra potenza. Ma non fu ozio, non fu abbattimento. Né rinnegazione del passato, né disperazione dell'avvenire. « Fu in quel raccogliersi concorde — continua il Manzoni — di un re e del suo popolo, che poté essere iniziata davvero l'indipendenza, fino allora non altro che proclamata, dell'Italia; che si poté mettere a profitto tutti i mezzi propri per ottenerla, procacciarne de' nuovi; e a passi lenti ma continui portar l'impresa a quel compimento che ora vediamo, e che anche dai pochi italiani che lo riconoscevano per il solo veramente desiderabile era riguardato come una cosa troppo bella per essere sperata ». Lo scrittore mette soprattutto in evidenza l'avviamento della questione italiana ad una soluzione unitaria. « L'unità dell'Italia, quel desiderio senza speranza di tanti eletti ingegni che, nelle sue diverse parti, nel corso di piú secoli, avevano saputo vedere in ciò solo il mezzo con cui potesse levarsi dal suo letto di dolori e di vergogne, e rendersi pari in dignità e non inferiore in forza agli Stati che la tenevano oppressa, perché divisa; quella unità che, prima del disastro, ne' momenti creduti felici, era riguardata dal maggior numero come una cosa forse desiderabile (giacché s'era dubitato anche di questo), ma da non potere arrivare se non dopo successive trasformazioni, in un tempo lontano, indefinito, poté, a un momento dato, esser riconosciuta dal consenso generale, si potrebbe dire unanime, degli italiani come la sola desiderabile, e divenire, con ciò stesso, la sola fattibile ».

★ **La peste del 1630 a Busto Arsizio.** — Un manoscritto datato « in Busto alli dieci del mese di agosto l'anno 1632 », senza la firma dell'autore, ma che non può essere altri che un canonico della Collegiata di Busto Arsizio, è andato a finire prima in Germania e poi in Danimarca, dove ha trovato finalmente un editore che ha voluto pubblicarlo per aggiungere un documento « ai molti altri relativi al contagio, l'insieme dei quali permetterà un giorno di fare una grande e definitiva monografia sulla peste degli untori ». Ma non è tanto a questo fine che il manoscritto è interessante per noi — e per un collaboratore della nuova *Rivista Bustese* che ne dà ampia relazione ai suoi lettori — quanto perché le pagine del cronista sono un perfetto commento al famoso episodio manzoniano. Scoppiato il contagio e diffusosi con la rapidità del fulmine, il nostro cronista registra tutti i provvedimenti presi per arrestarlo. Si cominciò con l'ordinare una quarantena generale; il borgo fu sospeso da ogni commercio; fu inviato da Milano un commissario di sanità, ed altri pubblici funzionari che pensavano piú a far man bassa sui beni dei colpiti dalla peste che a combattere la peste stessa. Si pensò anche a comprare un luogo fuori della Porta Basilica per riporvi i morti e per farvi baracche e capanne a ricovero degl'infetti. In mezzo alle baracche fu piantata una cappelletta di legno, con un altare posticcio, dove ogni domenica era celebrata la messa per gli appestati. Il trasporto dei malati e dei morti veniva fatto dai monatti che avevano la loro dimora in una stanza attigua alla chiesa di S. Rocco. Costoro erano vestiti di un'uniforme color celestino e venivano lautamente mantenuti a spese della Comunità « oltre quello che si pigliavano da se stessi nelle case dei morti, di bone galline, salati, pane, vino et altro, che la maggior parte del tempo erano imbriachi ». Grande era il terrore che la pestilenza aveva gettato negli animi di tutti, e non solo nessuno seguiva piú i funerali dei morti, ma i parenti stessi, quando qualcuno della famiglia cadeva ammalato, fuggivano lontano; « solo il curato gli confessava stando fuori della camera, e se si potevano muovere, stava fuori della porta e gli communicava.... e dopo communicati purificava le dita con il fuoco et con l'aceto, avendo prima bene lavata la faccia et le mani di forte aceto per contrastare alli fiati guasti, corotti et putrefatti dal contagio ». Per questo stato di cose molto soffrirono i traffici e le industrie che prima in quel borgo erano sviluppatissimi. In Busto si esercitavano allora due specie di industrie: quella del fil di ferro che aveva « esito e recapito fin nella Turchia » e quella del cotone o « bombacina ». Il fil di ferro fu per un certo tempo piú fortunato perché si credeva che non trasmettesse il contagio, ma la « bombacina » era diventata « talmente esosa et odiosa in tutte queste parti d'Italia, che nessuno può sentir a parlare di questa mercantia sbandita et sospetta, in quel modo che il diavolo è sbandito dal cielo ». Anche in Busto pratiche di pietà e processioni senza fine: nel giorno dell'Ascensione « avreste veduto una bella et ordinata processione di cruciferi, vestiti di sacco, con croci pesantissime sopra le spalle per tutte le strade, procurando con quest'abiti orridi di movere a compuzione il popolo per meglio conseguire la grazia della Vergine ».

BIBLIOGRAFIE

Storia della moda.

Pensiamo subito alle donne. Ma abbiamo torto. La storia della moda comprende anche gli uomini, e tutto il genere umano da quando comincia a pensare. Per una sorte curiosa ha avuto finora il posto di cenerentola fra tutte le altre storie piú importanti e bellicose: anzi non ha avuto finora nemmeno un posto suo. Ed è invece la piú variata, la piú divertente, la piú interessante che immaginar si possa. Ma bisogna ricercare in quelle foggie, nelle pieghe, nei tessuti e nei ricami lo spirito che li ha creati, disegnati, dipinti, eseguiti. Non è forse il vestito l'espressione piú spontanea e diretta della psiche umana fin dai primissimi tempi? Entrando in una casa e seguendo la padrona di casa nelle stanze dove ella abita, non ci si rende conto dei gusti e delle abitudini di lei, non sappiamo già, un poco, chi è questa padrona? Ogni casa come ogni vestito ha la sua fisionomia. Il vestito è un po' la casa portata addosso; è un po' la pelle degli uomini. Potremo immaginare che la chiocciola o la testuggine vivano al modo della gazzella o dell'antilope? Cosí la donna in busto di ferro e in crinolina dovrà per forza essere differente per gusti e per abitudini dall'altra in maglione di lana e pantaloni corti: la giovinetta sportiva dalle guancie rosse e dai movimenti liberi sarà anche psicologicamente diversa dalla sua sorella in guardinfante e ricami d'oro. Ma se osserviamo un poco, vediamo che la ricerca dell'eleganza non manca nè qui né là. E infatti se nelle età preistoriche e fra gli uomini primitivi l'ornamento precede il vestito, non è possibile immaginare che i giovani moderni pur dedicandosi allo sport rinuncino all'estetica. Non ci rinunceranno per nulla; cercheranno una linea di eleganza nel loro maglione chiuso fino al mento, nei pantaloni corti, nel doppio paio di grosse calze e negli scarponi sui quali infilare gli sci, e la troveranno. Perché, ce lo dice la Storia della moda, gli uomini si vestono per molte ragioni: per adornarsi, per abbellirsi, per coprirsi, per difendersi dal freddo, per differenziarsi fra loro, eccetera eccetera. Ricordate la fantasia di Carlyle nel Sartor Resartus, quando fa immaginare ai lettori che in una cerimonia ufficiale cadano di dosso agli intervenuti le vesti e gli ornamenti? Non è tanto il fatto di rimanere spogliati quanto quello del perdere gli attributi delle proprie dignità ciò che creerebbe l'impaccio maggiore. Perché il desiderio di differenziazione è veramente uno dei motivi piú importanti che abbiano spinto gli uomini a vestirsi, appena abbiano concepito un assetto sociale ordinato. La tiara bianca di Osiride è simbolo della sua sovranità sull'alto Egitto, e il fregio sul berretto del generale d'esercito è il segno del suo grado militare. La bimbetta che nel bassorilievo egiziano sta sulle ginocchia di sua madre la regina Nefretele è nuda sí, ma porta già il capo acconciato al modo delle principesse di casa reale; e Pallade Atena come potrebbe essere Pallade Atena senza lo scudo e l'elmo lucente? Tutto cambia: l'umanità va democratizzandosi e non è forse lontano il tempo nel quale per andare a Corte non saranno piú necessarie le lunghe code femminili e i vestiti di cerimonia maschili, ma questo cambiamento di abito non indicherà un profondo mutamento nello stato d'animo collettivo? E al posto delle tramontate prescrizioni suntuarie non ne sorgeranno altre, indici dei nuovi tempi? Sicuramente, e perciò è tanto interessante una storia della moda. Anche quando sia semplice come quella che ho sott'occhio (1), della quale l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche ha or ora pubblicato il primo volume. Questa storia ha un interesse tutto suo: è scritta da una sarta per allieve sarte: si volge quindi a una classe particolare con intenti speciali. Fatta benissimo. L'autrice, Rosa Genoni, è un tipo di donna estremamente simpatico. Popolana di nascita (se non sbaglio ha cominciato la sua carriera come operaia dell'ago e ha portato in giro da bimba lo scatolone) era già arrivata a guadagnare prima della guerra la somma non indifferente per allora di diecimila lire all'anno come prima sarta in una delle prime case di Milano, e non solo era arrivata a guadagnare diecimila lire ma aveva anche ottenuto dal suo principale la realizzazione di un suo sogno: un reparto per la moda italiana. Quel reparto della moda italiana era tutta fatica speciale sua: Rosa Genoni vestiva allora alcune delle piú note dame milanesi, ammirate per l'eleganza e l'originalità dei loro abbigliamenti, e questi erano interpretazioni di spunti presi da quadri e disegni di artisti italiani di tutti i tempi. Mi ricordo con che passione Rosa Genoni raccoglieva allora cartoline e fotografie di quadri e sculture: angeli, madonne, gentildonne e popolane nelle loro vesti piú varie arricchivano la sua collezione e quietavano la sua brama di vedere e produrre opere di bellezza. Ricordo con che passione cercava di armonizzare i colori, trovare i ricami piú adatti, gli ori piú intonati, i tessuti capaci di cadere in pieghe morbide, e portare sulla bella persona viva l'idea che animava il suo desiderio d'arte; era una gioia vederla lavorare! Ma lavorando cosí sola sola Rosa Genoni si persuase che perché l'indipendenza in fatto di moda potesse diventare prima o poi una conquista nostra, occorreva sí una forte organizzazione commerciale, ma occorreva soprattutto che gli artefici della moda possedessero una cultura adatta: che le operaie stesse non fossero macchine, ma esecutrici intelligenti di un'idea che comprendevano. Parlò di questo col professor Osimo direttore dell'Umanitaria: lo persuase, ottenne da lui che fosse istituito all'Umanitaria un corso di lezioni sulla storia del costume. Mancata dopo il primo anno l'insegnante incaricata del corso, Rosa Genoni assunse lei l'insegnamento; e fu quello il principio del libro ora pubblicato. Il quale è composto di molte illustrazioni e di poco testo: cenni esplicativi sotto ogni immagine e brevi introduzioni che precedono ogni periodo storico. Ma nei cenni esplicativi e nelle brevi introduzioni Rosa Genoni ha raggiunto la massima chiarezza e semplicità.

Nell'insegnare alle bimbe del popolo, popolana ella stessa, ha imparato come si deve parlare per esser capiti. Ecco un esempio. Sotto a una testa egiziana dall'acconciatura caratteristica leggiamo: « Klaft in tessuto: copricapo per donne e dignitari. Esso era confezionato con un rettangolo di stoffa operata o ricamata, fermata con un cerchio di metallo sulla fronte e cadente sulle spalle in linea rigida ». Non vien fatto di provare addosso a un essere vivente un klaft egiziano? E cosí per ogni indumento egizio, assiro-babilonese o greco di questo primo volume, tanto che alla fine sappiamo che cos'era un klaft, un kalasiris, un chitone, e lo sappiamo per pratica, per esperienza, attraverso la gioia che dànno agli occhi tutte le figurazioni di eleganza che Rosa Genoni ci ha saputo dare e attraverso il suo desiderio di sapere con che materiali e con che mezzi si era potuta ottenere quella linea e quell'effetto d'arte. Cosí che questa storia della moda pur essendo interessante per qualsiasi persona colta può avere lettori nella classe piú popolare: può essere letta con piacere anche da quelle « piscinine » che portano oggi in giro lo scatolone e che potranno domani ideare qualche bella linea o armonia nuova.

Laura Orvieto.

ROSA GENONI. *Storia della moda attraverso i secoli a mezzo dell' immagine.* Istituto Italiano Arti Grafiche. - Bergamo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CACCIATORI E TIRATORI!
Preferite la Polvere
DIAMOND
che fu SEI volte vittoriosa
nel "GRAND PRIX"
a MONTE-CARLO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI MILANO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

PASTIGLIE BERTELLI
il dolce sorprendente rimedio contro la tosse e gli altri disturbi delle vie respiratorie.

CEROTTO
IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 3 SOMMARIO 18 Gennaio 1925

Il vecchio Istituto di Studi Superiori e la nuova Università di Firenze, E. PISTELLI. — **Guido Biagi**, S. MORPURGO. — Dal Monumento mediceo laurenziano alla Cattedra di Dante in Orsanmichele, E. ROSTAGNO. — L'animatore degli scambi culturali, A. SORANI. — **Michelet e Vico**, A. FAGGI. — **Marginalia:** *Nuovi documenti su Felice Orsini. — Storia e leggenda lungo la via dell'Arno. — Il centenario di Tebaldo Ciconi — Francesco IV e Ciro Menotti. — La grotta di S. Michele nel Gargano. — Il secentenario dantesco negli Stati Uniti. — Il Natale nella campagna romana. — Il tempio del Sole nell'impero degli Incas.*

Il vecchio Istituto di Studi Superiori e la nuova Università di Firenze.

È verissimo: il nome era lungo e burocratico: *Regio Istituto di Studî Superiori, pratici e di perfezionamento*; e non era chiaro, sicché molti lo credevano meno di quel che era; e l'Istituto era incompleto, con tre sole Facoltà. E per molto tempo, visse sotto tutela. Una volta che era al verde, fu fatto ai miei colleghi questo elegante ricatto: — Volete qualche soldo di piú? Ve lo daremo, se giurerete di non accrescere le vostre cattedre e di non aspirare a completamenti. — E i colleghi, presi per il collo, giurarono. Non dico che facessero bene! Ora con le matematiche e la legge abbiamo finalmente, di nome e di fatto, quella *Università degli studî* alla quale nessuna città italiana aveva piú diritto che Firenze. Se dai tempi dello «Studio Generale» — 1321 — la tradizione s'era piú volte interrotta, il solo motivo non scientifico era stato questo, che i Granduchi di Toscana, gente tranquilla, non amavano aver vicini gli studenti, gente irrequieta, e preferivano relegarli in città piú piccole e lontane dalla capitale: Pisa e Siena. Del resto, anche durante le interruzioni, Firenze aveva avuto, per ricordare due esempî soli, una Facoltà di matematiche, d'astronomia e di scienze, che ebbe «preside» Galileo, professori il Torricelli e poi il Redi e tutti gli Accademici del Cimento. E ci fu una Facoltà di geografia con Paolo Toscanelli del Pozzo, che preparò la carta a Colombo per il gran viaggio. E cosí di seguito....

Ma io volevo soltanto ricordare l'Istituto Superiore nato tra il '59 e il '60; l'Istituto dove ho studiato e dove da molti anni ho insegnato, e che m'è caro, e che non posso, senza un po' di rimpianto, vedere assorbito dalla nuova Università. E non è un rimpianto sentimentale. Moriva ieri Guido Banti, patologo insigne, i cui studî sulle malattie del sangue appartengono alla scienza mondiale; che fissò i caratteri d'un morbo che la scienza mondiale non ha saputo chiamare altrimenti che «morbo del Banti». È naturale e doveroso pensare: Troverà la nuova Università un successore degno di quel professore del vecchio Istituto? Perché, a moltiplicar cattedre si fa presto. Prestissimo in queste settimane che a gran velocità, su «terne» improvvisate da Facoltà spesso incompetenti per quel tal giudizio, con giudici spesso scelti da un solo e senza controllo, si vanno creando — se non sbaglio il numero — un centotrenta professori nuovi di zecca, che può darsi infondano nelle Università nuovo sangue giovanile, ma può anche darsi che — non dico tutti, ma molti — compromettano per una generazione e oltre l'avvenire della scienza italiana.

E risalendo dal Banti in su, troveremmo, per esempio, Filippo Pacini, il primo che applicò la fisico-chimica ai fenomeni biologici, il primo che isolò e descrisse il *bacillo virgola* del colera (scoperta che anche in trattati italiani si continua ad attribuire al Koch!) che lasciò tracce dell'opera sua in ogni capitolo della biologia moderna. Degno di essergli vicino Alessandro Tafani. Ben venga l'Università; ma quanti la reggeranno e vi insegneranno (noi ormai siamo vecchi!) dovranno sentire il grave peso delle nobili tradizioni dell'Istituto, in ogni campo di studî, e rendersene degni. Dovranno ricordare che nel vecchio Istituto insegnò Domenico Chiara, maestro sommo, e che l'unico vero istituto d'ostetricia e ginecologia che fosse in Italia, era allora questo nostro fiorentino. Ricordare fisiologi che han fama tra i fondatori della scienza, come Maurizio Schiff, Alessandro Herzen, e specialmente Luigi Luciani che anch'egli ha il suo luogo luminoso e alto nella scienza mondiale. E tra i chimici Ugo Schiff, tra i fisici il Matteucci che della elettrofisiologia è tra i fondatori, e piú vicino a noi Antonio Roiti; tra i medici legali, in mezzo tra Pietro Betti e Lorenzo Borri, maestri insigni, il maestro dei maestri, capo d'una grande scuola italiana, Angiolo Filippi. Farà sorridere che giudichi di scienziati un professore di grammatica; ma non si tratta di giudizî miei: la storia della scienza li ha consacrati. E anche senza consultare questa storia, so anch'io che Pietro Grocco era un gran clinico, e che il clinico deve somigliare il generale che conduce l'esercito alla battaglia, non il professore che teorizza alla scuola di guerra. E mi pare che oggi, non dico a Firenze, ma in Italia, sian piú numerosi questi professori della scuola di guerra che i clinici del tipo Murri o del tipo Grocco. Nelle scienze naturali non dimenticheremo la dinastia dei Targioni Tozzetti, o Filippo Parlatore; né, salendo ad Arcetri, il Donati o Giovan Battista Amici, naturalista, astronomo e inoltre ottico di tanta abilità tecnica e scientifica che se ne avessimo oggi uno simile, non avremmo bisogno di lenti Zeiss.

⁂

Della Facoltà di Lettere, che studente e insegnante seguo da vicino da quarantacinque anni, potrei forse parlare senza impudenza. Ma in cosí breve spazio, non potrei che infliggere ai lettori del *Marzocco* una lista di nomi. E non completa; perché bisognerebbe cominciare da quelli che v'insegnarono nei primi anni dopo il '59, e avevan nome, per esempio, Ruggiero Bonghi e Michele Amari. Nel 1880, quand'io v'entrai scolaro, vi insegnava letteratura italiana Adolfo Bartoli, che non era, come è parso ai catalogatori, un piccolo spirito negatore, ma un uomo di alto ingegno e un entusiasta che sapeva comunicarci il suo ardore. Già malato, non faceva molte lezioni; ma accadeva questo miracolo, che quando il vecchio bidello Domenico ci annunziava: — Oggi il professore Bartoli non fa lezione, — tornavamo indietro delusi e addolorati. Letteratura latina la insegnava il Trezza; né l'Italia ha avuto poi latinisti cosí profondi da gettare a mare quel brav'uomo con tanta disinvoltura. Storia moderna, Pasquale Villari, il vero fondatore dell'Istituto: non storico soltanto, ma insuperabile maestro in ogni senso. Gli studî del greco nacquero a Firenze, e a Firenze rivissero con Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. I glottologi ebbero nome Napoleone Caix, Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi. L'ebraico lo insegnava David Castelli, che era uomo d'una cultura cosí varia, cosí fine, cosí sicura. E prima il Severini poi Carlo Puini erano nel vecchio Istituto i soli maestri italiani della lingua e della storia di quei popoli misteriosi dell'estremo Oriente. Di Augusto Conti chi non seguiva le dottrine filosofiche, ammirava però e amava il galantuomo, il carattere di bronzo, il portabandiera di Curtatone. Piú vorrei dire di Felice Tocco; perché nel mio cervello, nato in odio alla filosofia, una lezione del Tocco faceva piú luce che la lettura di tutte le storie della filosofia. Esponesse Platone o Aristotele, Bruno o Spinoza, Kant o Rosmini, ci trascinava con sé; e aveva il dono cosí raro di non alterarli mai in servigio delle proprie idee, ma esporli con quella sua eloquenza calda e comunicativa in modo che ognuno di quei pensatori pareva fosse il suo prediletto.

Ma basti sin qui. Mi duole di non poter aggiungere una parola sul Malfatti, sul Coen, sul Del Vecchio, tutti maestri miei venerati, e dei due Marinelli geografi; e di dover tacere dei viventi. E anche di non potere accennare alla schiera nobile e numerosissima di alunni dell'Istituto che hanno coperto e coprono con onore tante cattedre nelle Università italiane. Concludo con un voto. Per il cinquantesimo dell'Istituto fu per mia proposta deliberato di scriverne la storia. Ma soltanto Ugo Schiff s'entusiasmò dell'idea ed era pronto a collaborare. Per la medicina accettò l'incarico il Grocco, ma affaticato com'era da un lavoro immane, e di salute già scossa, non si mise mai al lavoro. Rimasto quasi solo, anch'io mi sgomentai. Il primo atto della nuova Università dovrebbe esser questo, di riprendere quel proposito e preparare la storia scientifica dei sessantacinque anni dell'Istituto di Studî Superiori. Sarebbe un libro che farebbe onore agli studî italiani, e sarebbe per la nuona Università un monito e un augurio.

E. Pistelli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

GUIDO BIAGI

Avrebbe compiuto ora, alla fine di questo gennaio, i settant'anni; già l'anno scorso aveva potuto segnare un mezzo secolo dal suo primo passo nella stampa con quella *Vita del Giusti* ricomposta da lui con gli scritti del Poeta. Era uscito nel 1874 dal liceo con quel volume e con buoni incoraggiamenti del suo professore, il Del Lungo, e del suo primo editore, il Le Monnier. Del suo secondo passo, della sua entrata negli studi universitarî, una breve ricordanza viene in luce proprio di questi giorni, nel numero unico col quale gli studenti festeggiano l'Istituto Superiore assurto a Università degli studi: allora, nel '74, l'Istituto era ancora in via Ricasoli, ma in quella piú modesta sede già glorioso di maestri come il Villari, il Conti, il Comparetti, il Bartoli, e il Vitelli (questi era alle sue prime armi). Al Biagi, piú caro di tutti il Bartoli; dalle sue lezioni sui precursori del rinascimento egli e altri condiscepoli ebbero l'impulso a pubblicare nel '77 *I Nuovi Goliardi*, che vissero solo per tre fascicoli, ma assai significativi. Volevano quei condiscepoli «mettere in comunione di pensiero e di affetto la gioventú universitaria» e movendo dalle tre scuole, di Firenze, di Pisa e di Bologna, dove dalle cattedre del Bartoli, del D'Ancona e del Carducci piú fioriva il metodo storico applicato alle indagini sulla letteratura italiana, farsi «debellatori dei mulini a vento della estetica vecchia». Cosí scriveva lo stesso Biagi parecchi anni dopo, in alcune affettuose pagine commemorative del Bartoli: piú tardi, della vecchia estetica combattuta ha cercato di far le vendette certa estetica nuova dando addosso a quegli storici; ma, direbbe il Biagi, anche la storia che insegnava il Villari ammaestra come le mode si avvicendano: e i Goliardi novissimi ne siano avvisati.

Redattori e scrittori dei *Nuovi Goliardi*, Alfredo Straccali, Luigi Gentile, Giovanni Marradi, Severino Ferrari e il Biagi: lo Straccali discorreva della goliardia medievale, il Gentile di Dante, il Ferrari del Parini, il Biagi della rassettatura del Decameron; dei nuovi versi dello Zanella e dello Stecchetti il Marradi. Piú in là, qualche primizia dalle poesie del Carducci e del Chiarini; e dietro ad essi facevan capolino coi loro primi versi il Pascoli e Goliardo Labronio, il Marradi. In fondo, in «Malebolge», arroncigliati da critiche roventi, il Rapisardi e Medoro Savini.

Già due anni prima, nel 75, il Biagi bazzicava col giornalismo letterario fiorentino di piú vecchio stampo, pubblicando nel *Parini* un breve scritto sul Giusti e qualche strofa tradotta dal De Musset: lí accanto troviamo una poesia del neodeputato Ferdinando Martini, e poco piú oltre *La Baiadera*, commedia di Guido Mazzoni, che allora fra la seconda e la terza liceale, con quei quattro atti in versi tentava di colmare, com'egli stesso narrò, non tanto una lacuna nel teatro italiano, quanto le troppe pagine vuote di quel povero *Parini*. Con un'altra lirica di sapore bohemiano, *Vestito smesso*, il Biagi si presentò nel 76 ai lettori della *Rivista Europea*. Ma quel giovine aveva anche nel vestito qualche eleganza ignota ai suoi compagni; e non era tipo (cosí lo vide anche il Vitelli) da rinchiudersi in un solo cenacolo, fosse pure di ottimi e congeniali amici. Tale lo ritrasse allora stupendamente il Marradi:

> *il borghese*
> *pseudogoliardo Guido Biagi, in guanti*
> *e in barba corta inglese.*

Però il Biagi restò sempre fedele ai suoi compagni, e oggi era l'ultimo superstite di quei cinque.

Dall'Istituto uscí con una tesi sul *Novellino*, che insieme col testo di quel libro dette materia al primo volume della «Raccolta di opere inedite o rare», iniziata allora, nell'80, dall'editore Sansoni. Col Sansoni il Biagi si legò subito di amicizia e poco dopo di parentela. In quello stesso anno il sodalizio dei cinque si disciolse: gli altri, come cantava il bardo livornese, andarono dispersi «ai quattro venti, per le terre d'Italia», nelle remote sedi ginnasiali di prima nomina: piú fortunato il Biagi, entrò «assistente» nelle biblioteche governative, e passò cosí da Firenze a Roma. Qui, con l'auspicio del Martini, fu subito collaboratore nel *Fanfulla della Domenica* e nel *Giornale dei bambini* che il Martini allora dirigeva; qualche volta scrisse anche nel *Capitan Fracassa* e nel *Don Chisciotte*. Nel *Fanfulla* domenicale metteva fuori alcuni aneddoti foscoliani e parecchi episodi del costume letterario del primo ottocento ricavandoli dalle Memorie del Pieri; e li raccolse piú tardi in un volume del Treves. Non resulta naturalmente il suo nome, ma credo che pur partecipasse nello stesso giornale alla polemica per il riordinamento della Vittorio Emanuele, dove col Castellani bibliotecario disputavano il Martini, il Bonghi, Olindo Guerrini e altri. Erano, in sostanza, cinquant'anni fa, quelle stesse miserie che purtroppo affliggono ancora le nostre maggiori biblioteche: sopra tutto il problema insolubile di adattare vecchie collezioni a nuova funzione e a campi e a gradi di cultura assai disparati: tutto questo, con mezzi scarsi di uomini e di dotazioni, e in locali spesso insufficenti. A qualche miglioria poté dar mano poco dopo egli stesso, quando il Martini, «segretario generale» col Coppino alla Minerva (1884-86), chiamò quel vice bibliotecario a collaborare ai nuovi ordinamenti che per la prima volta segnarono un po' organicamente la carriera bibliotecnica, e grazie ai quali si poté anche rinnovare in parte gli antichi ruoli.

Tornò a Firenze bibliotecario della Marucelliana nell'86; e già allora, dopo la morte del Sansoni, e poi per piú decenni, diresse come consultore letterario l'editoria lasciata dal cognato, accrescendola felicemente di nuove serie per le scuole e per l'alta cultura. Vogliamo ricordare fra queste, perché piú attinenti al suo ufficio, i manuali di biblioteconomia che tradusse egli stesso da originali stranieri, o fece tradurre e compilare da altri colleghi. Col medesimo intento, nell'89 fondava la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, che nelle sue speranze avrebbe certo dovuto rappresentare la nuova vita delle risorte collezioni librarie e documentali d'Italia. Ma «le Cenerentole della Minerva» come il Biagi chiamava le biblioteche, attendono invano da troppi decenni il giorno della sperata rinascita; e ormai la notte è cosí lunga e profonda che se l'alba non vien presto c'è da disperarne.

Due libere istituzioni fiorentine di cultura, sorte fra l'88 e il 90, la Società Dantesca e quella per le Letture sull'antica vita italiana, devono gran parte della loro prosperità al Biagi. Fu uno degli iniziatori delle conferenze nel Palazzo Ginori e poi nella Sala di Luca Giordano; tesoriere della Dantesca, volle e seppe creare in Orsanmichele la cattedra per la lettura pubblica del Poema. Entrambe le istituzioni ebbero buona fortuna in Firenze e largo seguito nel nostro paese; ma, come accade, dopo un'ottima fioritura oggi la moda delle letture sembra declinare. Non perciò sembra giustificato il giudizio negativo che di esse dà Giovanni Gentile, parlando della coltura toscana nell'800, e bollando queste istituzioni fiorentine come assai frivole fin dall'origine, e quindi inutili. Non a difesa del Biagi, ma per una verità che è abbastanza aperta a tutti, questi ritrovi sono stati, e possono essere ancora se abbiano chi li curi con amore, organi tutt'altro che superflui di cultura nelle nostre città; sopra tutto qui in Firenze, dove Francesi e Inglesi e Tedeschi han pur sentito il bisogno di fare altrettanto con proprî loro circoli e istituti. Questo, se vogliamo che le intese intellettuali fra i popoli d'Europa, di cui tanto si parla, siano rappresentate con nostra dignità; e questo il Biagi predicò sempre, troppo spesso inascoltato. Ma anche seppe praticare, e con sagacia, perché fuori dai soccorsi ufficiali convergessero da varie parti aiuti alla Cattedra dantesca, al restauro dell'Arte della Lana, all'Opera di S. Lorenzo, cui dette nell'ultimo trentennio della vita tanta parte della sua attività. Con lo stesso pensiero proseguí di amoroso studio le memorie storiche che si riferiscono all'ospitalità di Firenze e della Toscana verso i piú nobili spiriti italiani e stranieri, dal Foscolo e dal Manzoni allo Shelley, alla Elliot, a tanti altri anche piú vicini a noi.

Di «*Romola*» procurò con nuovi documenti e illustrazioni una bella edizione londinese; e per la conoscenza dell'antico costume toscano fra gli Inglesi poté vedere bene accolte lassú le versioni di quei suoi garbati studî su Firenze trecentesca che gli avevano dato materia a vecchie conferenze. Ora li veniva ricomponendo in volume col titolo *Fiorenza fior che sempre rinnovella*. Per gli studî su Dante promosse e condusse innanzi col Passerini il *Codice diplomatico dantesco*; pubblicò le illustrazioni di Giovanni Stradano al Poema; e nel centenario del 21 iniziò quel *Dantone*, che in tre poderosi volumi deve presentare la Commedia illustrata nelle miniature piú caratteristiche dei primitivi, e con tutto il fiore del secolare commento, ossia con una concordanza delle principali chiose, ma sopra tutto di quelle del trecento. È da augurare che per opera di Enrico Rostagno, principale collaboratore di lui in questa e in altre imprese bibliografiche, il Dantone abbia anche le due cantiche successive.

Ma qui mi par che la voce dell'amico, come già lo udii una volta dire ad altro collega, mi voglia interrompere: «Tu oggi mi hai schedato abbastanza; e perciò io ti faccio (con freddura bibliotecnica) questo piccolo *richiamo*». Passò dunque oltre a parecchie e ragguardevoli pubblicazioni cui si lega il nome del Biagi.

Se nell'aspetto, e piú nella fama, egli poteva parere, a chi meno lo conosceva, uomo piuttosto lento e pigro nelle sue mosse, fu invece sempre solerte e assiduo nella sua giornata. Con l'ingegno versatile, e pronto a interessarsi, anche fuori del proprio campo, a mille cose, come quei vecchi mercanti fiorentini di cui tanto si godeva a rilevar le malizie e i bei motti, fu imaginoso disegnatore di sempre nuove combinazioni, che molte, certo, restarono soltanto nella sua fantasia; ma pur quelle che seppe effettuare bastano a segnare in alta benemerenza, per Firenze e per gli studi italiani, il suo nome.

Da una cosí varia attività, dalla conversazione e corrispondenza ch'ebbe con insigni studiosi di tutto il mondo, con artisti e con tant'altra gente notevole d'Italia e di fuori, era venuto formando per sé (non so se nella memoria soltanto o se forse con anche qualche piccolo appunto) una raccolta di profili e di aneddoti e di motti saporiti nei quali riassumeva argutamente quelle sue impressioni. E di questa sua cronaca inedita si compiaceva talvolta, sottovoce, fra gli amici: ora, nell'avanzar dell'età, ne veniva volentieri staccando qualche pagina, e piú d'una ne offerse anche al *Marzocco* in questi ultimi anni. Se la vita gli fosse bastata, nel riposo dall'ufficio, che pareva dovesse prepararglі una lieta vecchiaia, avrebbe potuto trarre da quel suo ripostiglio tante e tante altre cose belle e vive: e pur nell'immobilità dolorosa dell'ultimo anno si distraeva con metterle in carta. Per questa stessa ragione fu, con intima simpatia di artista-fratello, raccoglitore e felicissimo illustratore, in tre o quattro recenti volumi, dell'eredità letteraria inedita o men conosciuta di Renato Fucini. Cosí, fra i suoi piú cari *Passatisti*, novellieri, giornalisti e pittori toscani, chiudeva il suo ciclo questo scrittore geniale, che dell'anima antica e moderna della sua regione ben conobbe e seppe esprimere tanta parte. Il suo ciclo era cominciato col Giusti; ma quell'ammirazione non gli tolse affatto di veder bene fin d'allora (quando non molti vedevano) *la fama postuma del Giusti*, anche nelle sue disavventure. Perciò, e perché fu, con larga cultura, giornalista e umanista (anche la bella testa sotto la canizie ricordava certi ritratti toscani del quattrocento), e sempre uomo fattivo e di buon gusto, è bella e durevole la sua prosa italiana, nella efficacia del colorito, nella dignità e armonia del suo ritmo. Vien fatto a tutti naturalmente di avvicinarlo per queste doti al suo maggior fratello, al Martini.

S. Morpurgo.

Dal Monumento mediceo laurenziano alla Cattedra di Dante in Orsanmichele.

Non può senza un profondo rimpianto, senza una viva commozione parlare di Guido Biagi, a cosí pochi giorni di distanza dalla sua dipartita, chi per una lunghissima comunione di vita anche spirituale gli è stato legato dal sacro vincolo d'un affetto tanto sincero quanto disinteressato. La sua fine era purtroppo temuta e preveduta: collocato a riposo da oltre un anno, da quasi un altro anno egli non aveva piú rimesso il piede nella Laurenziana: ma non per questo egli era meno vicino al mio cuore, che della sua morte ha sofferto come di una recente improvvisa separazione.

⁂

Quando Guido Biagi, Bibliotecario della Marucelliana, lasciando l'ufficio che aveva a Roma nel Gabinetto del Segretario Generale dell'Istruzione Pubblica venne, sulla fine del 1889, nella Laurenziana a prendervi il posto del Prefetto Ab. N. Anziani, collocato a riposo, la vita della Laurenziana — una vita quasi claustrale, solo quiete e studio — si svolgeva tutta quanta al piano del Salone di Michelangelo: d'un mezzanino sottostante a questo si pagava la pigione alla Basilica di S. Lorenzo per ospitarvi il piccolo fondo de' suoi stampati, e il laboratorio del rilegatore de' libri e dei Mss. I locali confinanti con la parte estrema della Biblioteca erano dalla Chiesa stati concessi in pigione a privati. La Laurenziana insomma pareva che fosse quasi un organismo senza polmoni, che difficilmente respirasse....: immaginiamoci quale effetto doveva fare in chi vi veniva esuberante di vita e di energia! Il Biagi fece preparare e studiare dall'arch. ing. C. Spighi un piano di addattamento sia dei locali mezzanini sia di quelli confinanti con la Biblioteca, presi subito in affitto dalla Basilica e liberati cosí dagli incomodi e pericolosi inquilini, e seppe ottenerne l'approvazione dal Ministero con lo stanziamento dei fondi necessari per i relativi lavori, per effetto dei quali restarono aggiunte alla Laurenziana (sia pur se col vincolo del pagamento d'un'annua pigione alla Basilica) piú stanze per i Mss. delle serie non Medicee, per i libri a stampa, per il legatore, per la fotografia (costruita per questa anche una terrazza). Ho detto «seppe»: in verità dovette allora spiegare una singolare abilità per riuscire nel suo intento; ma.... non inutilmente egli era stato al Ministero, dove aveva ben imparato per quali scorciatoie, per quali meandri (se è lecito cosí esprimermi) — quando la via maestra non si può percorrere — si giunga a superare le difficoltà burocratiche, ed a trovare i fondi di cui a tutta prima venga negata la disponibilità. Questa abilità fu una delle doti precipue dell'ingegno del Biagi, insieme con la prontezza e genialità delle decisioni e gli accorgimenti che sanno vincere, girandovi intorno, gli ostacoli.

Fino da allora si vagheggiò insieme, nella piú cordiale concordia, non turbata mai dalla lunga convivenza d'ufficio (cosa che raramente accade, a dir il vero, e che perciò merita d'essere ricordata), l'istituzione di una Mostra di codici miniati, e la remozione dei volumi mss. dai Plutei o banchi del Salone, dove non si aveva nessuna garanzia per la loro conservazione e custodia. Chi scrive era stato mandato alla Laurenziana per tenervi il delicato ufficio di Conservatore dei Mss., ed egli alla Mostra delle miniature sognava naturalmente di aggiungerne anche una storica-paleografica.

Una esposizione d'un centinaio circa di pezzi fu pertanto subito allestita. Tornato quindi il Biagi al Ministero, addetto prima al Gabinetto del Ministro, poi all'Ispettorato Centrale, la *Esposizione permanente* di miniatura, di codici paleograficamente o letterariamente importanti, di paleotipi e di legature, fu fatta dallo scrivente, raggiungendo nel 1895 ben i 250 numeri; ed essa ebbe anche l'onore di visite auguste. Vero è che per difetto di locali acconci, era troppo accatastato ed ammucchiato il materiale esposto, in modo da non procurare l'aspettata soddisfazione: in sostanza però — ciò si nota per la verità storica — quello che ora è chiamato il «Museo del libro e della miniatura» ebbe effettivamente vita fino dal 1893-95.

Nel novembre del 1895 ritornava il Biagi alla Laurenziana: e quivi, per sistemare meglio la Mostra che vi trovò fatta, procurò di sistemare meglio anzi tutto le condizioni precarie dei locali, affittati di triennio in triennio, mediante un contratto enfiteutico con la Basilica, dalla quale ottenne successivamente, con altro contratto d'affitto, nuovi ambienti che l'Arch. G. Castellucci ridusse ad uso della Biblioteca, dedicandone uno a Sala di studio: a questo ufficio aveva servito fino allora la Tribuna d'Elci. Una volta portato lo studio nella nuova Sala al livello del Chiostro o del Vestibolo del Vasari, e ne' locali sottostanti al Salone di Michelangelo trasferiti gli uffici e il deposito dei codici, rimossi dai Plutei e dalle sale contigue al Salone, una delle quali era stata consacrata alla collezione Ashburnham, provvidamente riscattata per iniziativa ed opera di Pasquale Villari, il vagheggiato disegno del Museo del libro e della miniatura poté essere omai piú agevolmente colorito, per impulso del Centenario Dantesco, per solennizzare il quale nella Biblioteca con una Esposizione di codici e di libri contenenti opere di Dante il Biagi aveva saputo ottenere dal Ministro B. Croce una cospicua sovvenzione in danaro. I locali invero, per questa Mostra Dantesca erano stati acconciamente preparati, muniti di vetrine, decorati con arazzi concessi in cortese deposito dalla Direzione delle RR. Gallerie. Ora restituito, dopo l'anno del Centenario, il materiale dantesco quasi tutto alle rispettive sedi, e rimasti disponibili per tanto e i locali e le vetrine, chi scrive ricordando con emozione quei laboriosi giorni ebbe subito il modo e la possibilità di disporre nelle vetrine i codici miniati, quelli paleograficamente o storicamente importanti, le edizioni principî della Collezione d'Elci, gli incunabuli del fondo di S. Marco, e i papiri greco-egizii, ch'egli stesso era andato negli anni precedenti trascegliendo nella preziosa suppellettile della Laurenziana, e via via illustrando. Il che compiuto, finalmente fu inaugurata il 21 aprile 1922 la Mostra, o, se cosí vuol chiamarsi, il Museo, istituito dunque mercé la concorde affettuosa collaborazione del Biagi, quanto ai locali ed alle vetrine, e di chi scrive quanto alla suppellettile libraria in esse esposta: la qual Mostra ha messo e mette sotto gli occhi del pubblico in genere, volgarizzandone se può cosí dirsi la cognizione, quanto fino allora era stato d'esclusivo godimento degli studiosi. Perché si errerebbe affermando — come fu affermato — che la Laurenziana da allora soltanto abbia cominciato a rivelare tesori sconosciuti. No: dacché esistette, dal 1571 quando fu aperta al pubblico, essa fu mèta sempre di devoto pellegrinaggio degli studiosi d'ogni nazione non solo, ma anche di semplici visitatori, come i registri de' visitatori fanno fede, i quali coi nomi di illustri, anzi celebri filologi, letterati, artisti, principî, ecc. ci conservano anche quelli d'una discreta folla di illustri.... Carneadi.

Insigne dunque fu la benemerenza del Biagi, che aggiunti alla Laurenziana nuovi locali e provveduto a quel miglior loro adattamento ch'era permesso dal trovarsi la Biblioteca confinata, quasi chiusa e stretta, fra la Chiesa ed i chiostri, vi favorí lo svolgimento d'una vita piú conforme agli attuali bisogni. Ché se il nuovo ordinamento non ha appagato tutti (è inutile: lo studioso svolgendo le vetuste membrane dei codici nell'imponente Salone o nella maestosa Tribuna restava per cosí dire suggestionato, mentre ora deve trattenersi in una Sala tutt'affatto moderna, poco felice per ubicazione, inabitabile o quasi ne' pomeriggi estivi, nuda e disadorna, perché la guerra ne impedí l'arredamento vagheggiato dal Castellucci con banchi intorno intorno a guisa degli stalli d'un coro); se gli uffici hanno dovuto essere confinati in mezzanini bassi e semioscuri — con meraviglia di molti de' visitatori; — se la vista dei banchi o plutei del Salone, vuotati de' loro codici, sembra quella di mobili ormai inutili, quella anzi di alcunché di morto, e gli indici di cui ciascuno è provvisto muovono i visitatori alla spontanea ma vana ricerca dei volumi che le vecchie figurazioni vi ritraggono già incatenati ai banchi stessi (ma di questa remozione dei Mss. dai Plutei chi scrive vuole la sua parte, molto grande invero, di responsabilità, perché ha la coscienza d'aver provveduto alla migliore lor conservazione); se il deposito dei codici difetta di luce; se insomma la questione dei locali annessi attende tuttavia una soluzione definitiva (la Biblioteca non è padrona nemmeno della sua Sala di studio!); non ha invece incontrato nessuna critica, anche da parte de' piú incontentabili censori, bensí ha avuto l'unanime approvazione quello che fu indubbiamente un felice ritrovato del Biagi, la costituzione cioè dell'*Opera Medicea Laurenziana.*

Sino dai primi anni di questo secolo egli aveva denunziato al pubblico quello che con frase tanto felice quanto espressiva chiamò «lo strazio di San Lorenzo». Invero, il monumento Laurenziano, ricco di opere d'arte a cui sono legati i nomi del Brunellesco, di Donatello (del quale contiene il sepolcro), del Verrocchio, di Michelangelo, di Giovanni da Udine, del Lippi, del Bronzino, per tacere dei minori, si trovava propriamente «straziato»: cosicché una parte — cioè la Sagrestia Nuova di Michelangelo e la Cappella delle pietre dure che si crede Ferdinando I fondasse per collocarvi il Sepolcro di Cristo, — era alla dipendenza diretta del Governo, che n'aveva fatto un Museo a pagamento con accesso dalla Piazza Madonna, cioè dai sotterranei, ossia proprio da quella che avrebbe dovuto esserne la naturale uscita; la Biblioteca, governativa, si trovava a disagio, quasi oppressa e soffocata fra la Chiesa ed alloggi privati, esposta a continui pericoli d'incendio; la Chiesa, coi Chiostri del Brunellesco e la Sagrestia Vecchia del Brunellesco e di Donatello erano state lasciate alla Parrocchia, a cui non bastavano le rendite per la semplice manutenzione, nonché per gli occorrenti restauri e per la opportuna conservazione. L'unità organica insomma ne era stata improvvidamente alterata e guasta: la mancanza della tutela superiore aveva fatto che nella Sagrestia Vecchia opere pregiate di Donatello si trovassero quasi in abbandono, la cupola fosse deturpata da aggiunte mostruose, ne fossero stati ostruiti gli occhi, ecc. Ma non si contentò il Biagi di denunziare siffatto stato miserando di cose, bensí tanto si adoperò, e seppe con la persuasiva sua parola interessarvi Accademie, Artisti, Autorità, studiosi, che alla fine col valido aiuto di Giovanni Rosadi e dei Ministri E. Orlando e L. Ravà (è giustizia ricordare almeno il nome di questi tanto benemeriti!) il 2 settembre 1907 S. M. il Re firmava a Gattico il decreto (n. CCCCLXXII P. S.) della costituzione ed erezione in Ente Morale dell'Opera Medicea Laurenziana, l'articolo secondo del cui Statuto solennemente dichiarava: «L'Opera ha per scopo di restituire l'unità ed il decoro antico al Monumento Laurenziano, curandone la incolumità da ogni eventuale pericolo, e di terminare le parti di esso rimaste incompiute», mentre l'articolo quarto ne affidava l'amministrazione ad un Consiglio composto del Sindaco di Firenze, del Priore della r. Basilica di S. Lorenzo, del R. Economo Generale dei benefizî vacanti, del Direttore della Biblioteca Medicea Laurenziana, e del Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei monumenti della Toscana o della persona delegata a presiedere o dirigere quell'ufficio che in sostituzione di esso e al fine della tutela dei monumenti patrii rappresenti in Firenze l'Autorità Governativa Centrale.

Peculiari contingenze non hanno consentito che tutto il disegno vagheggiato dal Biagi fosse realizzato: per esempio egli aveva espresso il voto che si facesse in modo che dalla Chiesa di S. Lorenzo si scorgesse l'interno della Cappella: poiché, dichiarava, «straniarla dalla Chiesa è straniarla dall'ufficio suo». Le necessità economiche, il bisogno di avere de' proventi, fecero disporre in altro modo. Ma l'Opera ad ogni modo c'è, con benefizio reale del Monumento Mediceo Laurenziano, con vantaggio — sperasi — anche della Biblioteca, alla conservazione dei cui locali monumentali spetta all'Opera di provvedere, sebbene la Laurenziana non venga ad avervi quella parte che la storica sua importanza le assegnava, giacchè l'articolo primo dello Statuto ricordato consacra l'annessione dell'Opera non alla Biblioteca, bensí alla Basilica di S. Lorenzo.

⁂

Giova dunque ripetere che questo è stato un veramente felice provvedimento. Del resto, quante idee felici non ebbe il Biagi? Si ricordi lo stato di desolato abbandono in cui già si trovava il Palagio dell'Arte della Lana nel centro di questa nostra cara Firenze. Come poté essere restituito lo storico Palagio all'antico decoro? Si era costituita nel 1888 a Firenze la Società Dantesca Italiana, alla quale uno de' primi a dare il suo nome fu, come può immaginarsi, il Biagi. Ora, essendosi la Società proposto di ripristinare la pubblica lettura della *Divina Commedia*, nel trecento iniziatavi dal Boccaccio, «con felicissimo pensiero, fecondo di effetti anche al di là delle previsioni — per usare delle parole di Pio Rajna — si pensò da Guido Biagi al Salone sovrastante alla Chiesa di Orsanmichele, da cui s'era tolto di fresco l'Archivio notarile». Di questa gran Sala fu dal Governo, mercé soprattutto l'interessamento del Biagi, Tesoriere della Società, concesso l'uso alla Dantesca, che con l'assenso del Ministero dell'Istruzione le impose la denominazione di «Sala di Dante». Come si potrebbe descrivere quanto si adoprò il Biagi per l'arredamento della Sala, per la costruzione della cattedra, un vero monumento d'arte, il salire la quale fu subito riconosciuto un alto ambito onore dai cultori di Dante? Per assicurare la continuità, la vita anzi della Lettura, egli tanto fece che riuscí ad interessare all'istituzione la Duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta ottenendone una cospicua elargizione: sua opera è in sostanza la «Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta» che provvede appunto con le rendite della dotazione assegnatale dalla benemerita Duchessa alle spese richieste dalla Lettura. Ma v'ha di piú: si accedeva alla Sala di Dante per il cavalcavia che dal sec. XVI collega la parte superiore di Orsanmichele col Palagio dell'Arte della Lana. Ora, se si voleva che l'uso della Sala fosse effettivo e duraturo, occorreva assicurarsi dei diritti sul Palagio, del quale era proprietario il Comune. In poche parole: bisognava acquistare il Palagio..., mentre il tenue patrimonio sociale non raggiungeva neppure la metà del prezzo richiestone. Ma con quell'ardimento che lo accompagnava ne' tenaci propositi, ecco il Biagi trovare nei coniugi Leopoldo e Maria Budini Gattai i sovventori, che paghi d'un assai mite interesse posero a disposizione della Società la somma necessaria non solo per l'acquisto, ma anche pel restauro del Palagio. La cattedra dantesca che s'erge maestosa sopra Orsanmichele, per non esserne piú mai rimossa; il Palagio, che non soltanto è augusta sede della Società Dantesca, ma le sarà anche fonte di vantaggiosi proventi non appena sarà estinto il debito fatto per il suo acquisto e per il suo restauro, non sono essi titoli insigni dell'alta benemerenza del Biagi, che a buon diritto la Società volle confermare a suo degno Tesoriere sino dalla sua costituzione, sempre?

A lungo s'andrebbe se si volesse ricordare con quale zelo egli disimpegnò questa carica, e quanti accorgimenti andasse ognora escogitando in vantaggio della sempre troppo smunta cassa sociale. A lungo s'andrebbe ricordandone altre felici iniziative: ma non ne va almeno taciuta una, che ha dato luogo ad una funzione perenne, la quale nella sua perennità appunto farà che il nome del Biagi dovrà essere sempre con essa ricordato. Intendo accennare all'offerta della *Lampada votiva* alla Tomba di Dante, nel pellegrinaggio che la Società Dantesca Italiana fece a Ravenna ne' giorni 13 e 14 del mese di settembre 1908. Del Biagi fu la prima idea di questa lampada votiva che splendesse quasi a perenne espiazione dinanzi al sepolcro dell'Esule Fiorentino; il Biagi consigliò la proposta, che fu accolta dal Municipio di Firenze con partito dei 4 e 31 luglio 1908, che provvedesse il Comune Fiorentino in perpetuo alla spesa dell'olio che alimentasse la lampada espiatoria; del Biagi fu pure il testo auspicale della pergamena, che ancora egli suggerí fosse allora offerta in dono al Comune di Ravenna dalle Patronesse, riccamente miniata: col qual testo ci piace di terminare questi cenni scritti in preda alla piú sincera commozione, sembrandoci che esso sia degno d'essere richiamato alla memoria nostra oggi che gli Italiani di Trieste, d'Istria, di Gorizia, di Trento, di Fiume, di Zara (ahimè! purtroppo non della Dalmazia tutta, invano evocata....) sono finalmente e per sempre ricongiunti ai loro fratelli: «Ravenna, XIII Settembre «MCMVIII. — Perché nutrita dagli ulivi «della terra da cui fu sbandito arda sulla «Tomba di *Dante* una fiamma espiatrice «augurale, la Società Dantesca Italiana «questa Lampada votiva, il Comune di «Firenze l'olio onde splenda perpetua, gli «Italiani di Trieste, d'Istria, di Gorizia, di «Trento, di Dalmazia, di Fiume l'ampolla «a serbarlo e la corona che ne fregia il «sostegno marmoreo, fuse col domestico «argento a gara raccolto, concordi offerivano, concordi in *Lui* che nel verso immortale segnava i termini auspicati della «Patria Italiana».

E. Rostagno.

L'animatore degli scambi culturali.

Chi si fa a rievocare la nobile e versatile figura di Guido Biagi non stenta ad accorgersi che essa riuscirebbe obliterata in uno dei suoi aspetti e riflessi piú caratteristici se non tenesse conto di quel che si potrebbe definire il suo internazionalismo od universalismo culturale.

Quel che lo induceva cosí volentieri a correre incontro agli studiosi e agli intellettuali stranieri non solo bibliofili, quel che lo spingeva ad immergersi con gioia nelle correnti piú varie, diverse ed anche ardite, d'ogni cultura e d'ogni attività che lo attirasse dall'estero, non erano soltanto le propizie occasioni offertegli dal suo alto ufficio di direttore d'una delle piú venerabili e ricercate biblioteche del mondo, ma la sua stessa indole, la sua curiosità inesauribile, i suoi viaggi in Inghilterra e in America, quella sua speciale e nativa singolarissima virtú di ospitalità che si manifestava cogli uomini, i libri, le idee da dovunque venissero. Il destino e l'inclinazione avevano fatto di lui un bibliotecario; ma in qualunque ufficio egli si fosse insediato, Guido Biagi non sarebbe mai rimasto l'uomo d'una sola lingua e d'una sola cura e d'un solo orario, tanto lo urgevano da ogni parte le voci del mondo e tanta intima necessità egli sentiva di tener aperte le porte del cuore a queste voci.

Nessuna meraviglia, quindi, che il piccolo studio del Biagi alla Laurenziana sia stato ricercato e frequentato non solo da paleografi e da filologi, richiamativi dai tesori custoditi principescamente e religiosamente nella antica biblioteca, ma da una ininterrotta serie di stranieri d'ambo i sessi che con la paleografia e la filologia non avevano assolutamente nulla da fare e che ricorrevano al Biagi perché egli era diventato il patrono di tutti coloro, specialmente anglosassoni, che si volevano comunque occupare di studi italiani, di cose italiane e ai quali il Biagi era placidamente o entusiasticamente soccorrevole di informazioni, direttive, bibliografie, commendatizie, assistenze d'ogni genere, con liberalità mecenatesca. Per tutti gli *italianisants* dei due emisferi, di qualunque calibro fossero, il Biagi era diventato l'uomo indispensabile ed instancabile, l'informatore sicuro, devoto, sorridente, del quale non si poteva fare a meno, cosí che il bibliotecario della Laurenziana molto spesso durante il giorno, dopo aver fatto accomodare qualche cultore di alti studi dinanzi ai suoi codici e alle sue miniature piú preziose, doveva correre ad illuminare sulle cose fiorentine ed italiane qualche folklorista americano o qualche *bas bleu* britanna in cerca di materiale per un libro d'impressioni o un articolo di *magazine* o un programma di studi italiani, o magari in cerca del miglior dizionario o della migliore grammatica.

I servizi resi dal Biagi come intermediario tra l'Italia e l'estero nel campo della cultura e dei rapporti sociali potrebbero dar materia ad una lunga e vivace trattazione, ma per comprenderne la portata basti ricordare che non vi fu progetto in Italia di scambi intellettuali, di alleanze intellettuali, di fondazioni di cultura straniera, che non fosse ventilato o confortato da lui, che non ottenesse, necessariamente richiesta, la sua parola e la sua opera, il suo consiglio ed il suo aiuto. L'Istituto francese, e specialmente l'Istituto britannico, lo ebbero a propugnatore in prima linea. I suoi viaggi ed i suoi quotidiani rapporti personali od epistolari con i dotti e gli studiosi stranieri lo avevano da gran tempo persuaso che era rendere un gran servizio all'Italia il procurare i mezzi e i modi migliori, sia perché l'Italia diffondesse all'estero la sua cultura e la sua civiltà e le facesse sempre piú riconoscere ed apprezzare, sia perché agli stranieri abbondassero le occasioni e le istituzioni per mettersi in diretto contatto con noi e per farci partecipare alla loro cultura ed alla loro attività intellettuale in tutte le sue forme e le sue espressioni. Mentre molti che non lo conoscevano potevano crederlo segregato nell'austero silenzio della sua biblioteca, geloso dei tesori di cui era stato chiamato a custode, egli sognava e progettava di continuo iniziative che gli permettessero di mettere quei tesori a disposizione del mondo. Una di tali iniziative, e forse la piú significativa per lui, fu quella di riprodurre in fotografie colorate meravigliose i codici della Laurenziana per metterne la riproduzione alla portata delle grandi biblioteche pubbliche e private americane, ambiziose di possedere, almeno in fac-simile, i monumenti bibliografici che sono una delle nostre piú peculiari e vantate eredità. Il suo spirito, aperto e ospitale anche per imprese e ritrovati che avrebbero fatto inorridire certi bibliotecari passatisti, non rifuggiva da nessuna cosa che potesse rendere ogni forma di cultura, anche la più tradizionale ed austera, attuale e comunicabile.

Né egli aveva atteso la moda delle «intese cordiali» portata dalla guerra, per metter mano a certe iniziative coraggiosamente. Un suo articolo dedicato a dimostrare la necessità della nostra alleanza intellettuale con l'America e il vantaggio derivabile dall'accompagnare con una emigrazione culturale la nostra emigrazione operaria negli Stati Uniti e la convenienza di andar incontro al bisogno americano di farsi una cultura, di crearsi una civiltà presaga e partecipe di tutti i valori dello spirito, risale precisamente a venti anni or sono, quando di «intese intellettuali» non parlava ancora nessuno in Italia. Come il Biagi è stato un precursore nella predicazione d'una politica libraria moderna, in fatto di architettura bibliotecaria, di catalogazione bibliografica, di commercio e di diffusione del libro, cosí egli è stato un precursore nell'idea di una necessaria compartecipazione internazionale ai beni della cultura. La conoscenza della lingua inglese, e dei metodi britannici ed americani nel campo del libro e della scuola, lo aveva persuaso dell'urgenza e dell'utilità che l'Italia non si isolasse nello sterile culto delle sue glorie e dei suoi monumenti; ma si ricimentasse nelle gare internazionali per riuscire finalmente a riapparirvi maestra. Bisognava, secondo lui, che la nostra gloria passata servisse anche alla nostra gloria presente, al nostro vantaggio materiale e spirituale presente. Il suo irrequieto spirito moderno non poteva addormentarsi sugli allori dei padri. Il suo umanesimo si ribellava alla morta gora. Certi suoi consigli, che potevano sembrare a qualche spirito gretto troppo avveniristi ed anche iconoclasti provenivano da questa quotidiana ribellione. Fu lui ad invitare un maestro tipografo americano a ricreare, copiandolo da nostri antichi codici della Laurenziana, il carattere umanistico. Il pensiero che la maestria di un copista fiorentino del Rinascimento rivivesse rinnovata nel piombo sulle pagine di libri stampati nel secolo ventesimo oltre Oceano non aveva per lui nulla di irriverente, anzi era per lui fonte di compiacimento e di orgoglio. Dovevamo e potevamo insegnare ancora tante cose oltre Oceano....

D'altra parte, potevamo e dovevamo anche imparare tante cose. Rammento con quanta insistenza, anni sono, egli mi invitò a collaborare con lui per tracciare il piano d'una biblioteca popolare italiana, che seguisse le linee direttive di biblioteche consimili fortunatamente lanciate negli Stati Uniti ed in Inghilterra. Lavorammo insieme molte sere a rintracciare in cataloghi americani ed inglesi i volumi piú adatti a tradursi per il pubblico italiano ed era sorpren-

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE"
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Opere di GUIDO BIAGI

PASSATISTI

Elegante volume in 16°, di pagine XIV-302 - L. 10.

Titolo finemente ironico: *I passatisti* del Biagi sono nientemeno che RENATO FUCINI, BEPPE GIUSTI, EUGENIO CECCONI, CARLO COLLODI, SIDNEY SONNINO e certi giornalisti di altri tempi, collaboratori di «oscuri» quotidiani e Riviste, quali la *Gazzetta d'Italia*, il *Fanfulla*, il *Capitan Fracassa*, la *Rassegna Settimanale.*

Il compianto scrittore rivelava in questo piacevole libro tutta la finezza del suo ingegno e del suo senso critico, e l'eleganza inarrivabile del suo stile.

Gli ultimi giorni di P. B. Shelley
con nuovi documenti

Elegante edizione in 16°, con 18 magnifiche illustrazioni fuori testo e copertina cartonnée ornata da un ritratto dello Shelley.

Un volume di pp. VIII-128 - L. 10

Questo libro rievoca le ultime vicende e la morte tragica e poetica a un tempo di colui che fu chiamato «il cuor de' cuori». I nuovi documenti dimostrano, tra l'altro, che la morte dello Shelley avvenne nel mare di Viareggio.

Nella medesima collezione de
Gli ultimi giorni di B. P. Shelley

LUIGI DE ANNA
RABELAIS
E LA SUA EPOPEA BURLESCA

Elegante edizione in 16° con 8 interessanti illustrazioni fuori testo e copertina cartonnée ornata da un ritratto del Rabelais.

Un volume di pag. 130 - L. 10

MARIO PRAZ
La fortuna di Byron in Inghilterra

Elegante edizione in 16° con 8 illustrazioni fuori testo e copertina cartonnée ornata da un ritratto del Byron.

Un volume di pag. 190 - L. 10
(di imminente pubblicazione).

Novità:

G. D'Annunzio
JUVENILIA

♣ ♣ ♣

**Un volumetto di 380 pagine,
con ritratto, autografo del Poeta
e prefazione di Luigi Lodi,
legato in pelle e oro, Lire 12.**

Commissioni e vaglia a
G. BARBÈRA - Edit. - FIRENZE

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA"
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Opere complete di JACK LONDON
a cura di GIAN DÀULI

1.
Il richiamo della foresta
ROMANZO
Lire 8.—

2.
ZANNA BIANCA
ROMANZO
Lire 8.—

Dopo il grande successo di vendita del «Richiamo della Foresta» di Jack London — esaltato concordemente e giustamente dalla critica italiana, — ecco delinearsi un nuovo successo, forse anche maggiore, con «Zanna Bianca» l'opera che continua e compie come un ciclo epico, «Il Richiamo».

Questi due volumi formano l'insuperabile capolavoro del grande scrittore sociale americano. *Buck e Zanna Bianca*, il cane che diventa lupo, e il lupo che ripete, a ritroso, l'esperienza di vita sociale di Buck, sono creature di una drammaticità cosí *umana* da diventare, com'è facile prevedere, figure popolari anche in Italia.

Nessun altro scrittore ha, come London, rappresentato con tanta potenza la vita della foresta e dei primitivi nati lí o trascinativi dalle traversie della vita.

3.
Il tallone di ferro
ROMANZO
Lire 8.—

L'opera sociale piú poderosa di Jack London. La piú nota e diffusa in America, dove ha ottenuto un enorme successo.

D'imminente pubblicazione:

4.
MARTIN EDEN
ROMANZO PASSIONALE
Lire 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice "MODERNISSIMA", Via Vivaio 10 - Milano (13).

dente anche per me vedere il bibliotecario della Mediceo Laurenziana entusiasmarsi per quel che gli anglosassoni avevano fatto nel campo della cultura popolare e sentirlo ripetere, ad ogni momento, che l'impero Britannico s'era costruito sulle fondamenta del libro e che noi dovevamo imitare l'esempio inglese, se volevamo sul serio che l'Italia diventasse un grande paese e un gran popolo.

Ricordo ancora che, durante la guerra, mentre egli collaborava attivamente all'opera della British Italian-League, uno dei suoi propositi piú ostinati era quello di riuscire ad attivare rapporti librari tra l'Italia e l'Inghilterra. Si adoperò infatti, senza posa, per riuscire nello stesso tempo a far giungere in Italia, a condizioni favorevoli, il libro inglese e a far costituire presso una grande libreria di Londra un deposito di libri italiani, senza spaventarsi degli ostacoli che si frapponevano, per cecità di leggi e negligenza di uomini, agli scambi librari tra i due paesi. Fece inchieste accurate, si mise in rapporti con tutti gli editori britannici, si addossò, anche questa volta, un lavoro improbo ed ingrato e se non riuscí, come avrebbe voluto, nel suo intento o se vi riuscí solo in minima ed effimera parte, non fu certo per colpa sua. Egli, da bibliotecario, si sarebbe volentieri trasformato anche in libraio e depositario di libri, pur di veder attuato il suo sogno.

Cosí dobbiamo piangere perduto in Guido Biagi uno dei piú illuminati, alacri, coraggiosi rappresentanti della nostra cultura di fronte all'estero, un ambasciatore intellettuale d'Italia presso le nazioni, un tessitore di relazioni culturali, che non sapremo per lungo tempo come sostituire. E i nostri amici stranieri, che avevano preso l'abitudine di ricorrere a lui per farsi aprire le porte del nostro paese, e che non avranno piú la sua parola e il suo consiglio a condurli e ad affrancarli nei sentieri della nostra storia e della nostra vita, sentiranno che in Guido Biagi hanno perduto qualche cosa anche loro: un italiano degno dell'amore che essi portano all'Italia, un italiano di vecchio stampo e di fresca intelligenza e di vibrante modernità in grazia del quale sentivano che l'Italia è antica, ma sempre viva e presente.

Aldo Sorani.

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
ANONIMA CON CAPITALE DI L. 2.000 000
MILANO (20)
VIALE PIAVE (già Monforte) 12
Telefoni 22-083 - 22-089

NUOVA STRENNA
PRONTA

G. EDOARDO MOTTINI

PITTORI FIAMMINGHI E OLANDESI

La SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS» intende con questo libro di G. EDOARDO MOTTINI, dare al pubblico un saggio dell'edizione d'arte che accolga in sè, oltre alla cernita sagace dei lavori più rappresentativi d'un autore, di un'epoca o d'una scuola, l'inquadratura storica, la precisione e la passione lirica del commento estetico com'è nelle tradizioni più nobili della critica d'arte italiana. G. Edoardo Mottini, scrittore acuto e vivace, dà per la prima volta in Italia una interpretazione calda ed appassionata della pittura fiamminga e olandese. La sintesi critica e la vigoria artistica dell'Autore fanno di quest'opera una delle più interessanti pubblicazioni dell'anno, e l'edizione, amorosamente curata nei caratteri, negli ornamenti, nelle riproduzioni, e nella rilegatura, accoglie il testo in un assieme perfetto di nobiltà italiana.

Pittori Fiamminghi e Olandesi viene presentato al pubblico in una elegante e seria edizione:
Oltre 320 *pagine di testo*: formato, carta, caratteri, espressamente scelti.
120 *tavole fuori testo* contenenti altrettante artistiche riproduzioni.
Rilegatura alla Bodoniana con carta originale, espressamente dipinta a mano da una nota artista svedese. Cordelle di chiusura. Scatola di riparo.

Il tutto forma *un gioiello* per gli amatori dell'arte e delle cose belle in genere, per gli studiosi, per le Signore, per i Salotti eleganti.

Prezzo: Lire 65
LA TIRATURA È LIMITATA
AFFRETTARE LE PRENOTAZIONI

Il prezzo d'abbonamento annuale al
MARZOCCO
è di Lire 18. *- A chi invia Lire* 16 *la scadenza è anticipata al 30 Novembre 1925.*

Michelet e Vico

Al veder rievocato in uno degli ultimi numeri della *Revue des deux Mondes* il nome di Giulio Michelet a proposito delle sue relazioni col Montalembert, mi son ritornati in mente i due volumi pubblicati poco fa (Paris, 1923) da Gabriel Monod sulla vita e il pensiero del celebre scrittore. Il nome del Michelet dev'essere particolarmente caro a noi Italiani, perché egli fu uno dei primi a riconoscere in Europa l'importanza del nostro Vico, e, colla traduzione delle parti principali della *Scienza Nuova*, ne diffuse largamente le idee e le teorie fra i dotti di Francia. Anche nella recentissima opera del Monod ben tre capitoli (il VI, VII e VIII del 1º libro) sono dedicati allo studio del Filosofo napoletano e all'azione da lui esercitata sul grande storico francese.

Il Michelet (nato nel 1798, morto nel 1874) intraprese la traduzione della *Scienza Nuova* nel 1824, la portò a termine, dopo alcune interruzioni, alla fine del 1826, la pubblicò al principio del 1827. Nell'edizione del 1836 furono aggiunte anche altre traduzioni dal Vico; dagli opuscoli e soprattutto dal *De Antiquissima Italorum sapientia*. La traduzione della *Scienza Nuova* non è completa; e nella prefazione alla 1ª edizione il Michelet spiega le ragioni che lo hanno indotto ad abbreviarla. Riportiamo le sue parole: «Il libro del Vico, disse il Monti, è una montagna arida e selvaggia che nasconde miniere d'oro. La comparazione non è giusta. Non l'aridità si potrebbe accusare nella *Scienza Nuova*, ma piuttosto il lusso della vegetazione. L'ingegno impetuoso del Vico l'ha ad ogni ristampa sopraccaricata di ripetizioni, facendo cosí alle volte quasi sparire l'unità di disegno dell'opera. Rendere appunto non solo chiara ma sensibile questa unità in ogni svolgimento particolare dovea essere lo scopo principale di chi, alla distanza di un secolo, volesse offrire al pubblico francese un libro cosí lontano, per la singolarità della forma e della concezione, delle idee dei contemporanei. Era quindi necessario talora sopprimere, talora abbreviare, talora trasporre».

Si potrebbe, io credo, scoprire e dedurre quasi sempre con giustezza il genio d'uno scrittore, poeta o filosofo che sia, dagli autori che egli ha avuto piú spesso fra le mani e sui quali si è venuto formando e plasmando. Il Vico, p. e., confessava di aver amato sopra tutti gli altri Platone e Tacito: questi gli fece conoscere gli uomini e le cose *come sono*; quegli *come dovrebbero essere*. Perciò egli poté rimanere a uguale distanza da uno sbrigliato e astratto Idealismo come da un gretto e pedestre Positivismo, non dimenticando, per le esigenze logiche e costruttive, il senso storico e concreto del reale, né quelle per questo. Il Michelet dal canto suo dichiara espressamente: «Io son nato da Virgilio e dal Vico». Egli è infatti, anche nelle sue opere di erudizione, di storia e di scienza, un poeta, che ben conosce tutte le delicatezze virgiliane del sentimento. Se dal Vico ha imparato a pensare, da Virgilio ha imparato ad amare. In qualche luogo delle sue opere si parla del talismano segreto che fa la forza viva della storia. Questo talismano non è altro che la simpatia, l'amore, il sorriso: l'amore sorridente ed umano che dà l'intuizione di ogni mistero ed è capace di tutto, anche di risuscitare i morti. *Etiamsi mortuus fuerit vivet*: i morti si levano alla voce dello storico, camminano e parlano: essi si riconoscono in lui com'egli si riconosce in loro. Con la piú profonda commozione, col piú alto senso di umanità, lo storico *passa e ripassa il fiume dei morti*. Lo stile del Michelet, osserva poi il Monod, è soprattutto musicale: egli cerca di esprimere i sentimenti e anche di descrivere gli oggetti col suono e col ritmo.

Dal Vico il Michelet ha imparato a pensare. Egli lo cita spessissimo nelle sue opere come il maestro che gli abbia dato la chiave della storia. Nella prefazione del 1869 all'*Histoire de France* scrive: «Il principio fondamentale del Vico, che l'umanità crei sé stessa, fece il mio libro e il mio insegnamento. Io non ho avuto altro maestro che il Vico». Nell'Introduzione alle *Origines du droit français cherchées dans les symboles et formules du Droit universel* (Paris, Flammarion) il Michelet riconosce che la sua opera non è che una applicazione delle dottrine vichiane: «L'antica giurisprudenza fu tutta poetica: il diritto romano nella sua prima età fu un *poema serio*. Ai nostri giorni una nuova scienza scoperta dal Vico è diventata possibile, la *Simbolica del diritto*. Perciò una storia del diritto francese deve cominciare colla ricerca in questo di una primitiva età poetica». Ricordiamo che il Vico ha ricavato principalmente dallo studio del Diritto e della Legislazione l'idea direttrice delle sue concezioni storiche.

Il Michelet pensava anche di scrivere un libro intitolato *Certum et Verum*, dove, riprendendo e svolgendo la famosa distinzione del Vico, avrebbe ricercato ciò che dappertutto, in giurisprudenza, religione, filosofia, arte, distingue la lettera dallo spirito, l'effimero dal permanente. Anzi, secondo lui, la Religione precede come rito e istituzione la Giurisprudenza, perché essa appartiene al mondo delle *forme* o concezioni istintive, poetiche e infantili, dell'umanità: la Giurisprudenza è invece tutta *spirito*, ed è fatta di verità permanenti, che l'uomo ha ritrovato a poco a poco e a prezzo dei piú grandi sforzi. In un certo senso la *Legge* è piú divina della *Religione*.

Vediamo come il Michelet intende il genio italiano e piú particolarmente il genio del Vico. Il genio italiano, egli dice nella sua *Introduzione alla Storia universale*, è un genio appassionato, ma severo, estraneo alle vaghe simpatie. Non cerca il mondo *naturale* della famiglia o della tribú, ma il mondo *umano* della città, della *civitas*, distinguendosi appunto da ogni altro popolo per l'armonia della vita civile, per la legislazione, per la giurisprudenza: anche la sua poesia s'ispira perciò al genio della *città*. Senza dubbio in Italia ogni uomo canta; il clima stesso slega ogni lingua. Ma il vero poeta italiano è l'architetto della città invisibile, i cui cerchi simbolici sono la scena della *Divina Commedia*. E sotto la forma armonica della città l'istoria dell'umanità apparve pure al fondatore della filosofia della Storia, al Dante dell'età prosastica dell'Italia, a Giovambattista Vico.

Il Michelet s'ispira in queste parole alla permanenza in Italia del diritto romano attraverso tutto il Medio evo barbarico e al rinnovato studio di esso nelle università italiane. Dopo tante invasioni barbariche, egli osserva, l'indistruttibile diritto romano riapparisce a Bologna e in tutta l'Italia. Ma se egli esagera l'importanza di queste considerazioni per la poesia e l'arte italiana in generale, ove si pensi, p. e., al Rinascimento, il suo concetto che il Vico riprenda la tradizione di Dante della *civitas*, trasportandola dal mondo invisibile al mondo visibile e sottomettendola ugualmente al governo ideale di una Provvidenza divina ha molto di vero e di profondo. Come per il Vico anche per il Michelet l'idea religiosa domina e dirige tutta la storia umana; e, come per il Vico, questa idea religiosa prende per lui la forma di un'idea giuridica, la quale mira appunto a formare del mondo una città, una città *di giustizia*. Il Vico la chiamerà *governo civile* della Provvidenza, il Michelet *giustizia* senz'altro. La città di Dio è per S'Agostino la città teologica, soprannaturale, la città della *Fede*: per il Leibniz è la città *culturale*, ove tutti gli uomini per la via del *sapere* e della *scienza* riconoscono la bellezza e la grandezza della creazione: per il Vico e il Michelet la città di Dio è la città di *diritto*, la città di *giustizia*.

Il Michelet loda e ammira il Vico per ciò ch'egli non si pone, come l'Herder, nella natura per comprendere l'uomo, ma nell'uomo stesso che si *umanizza* o celebra la sua umanità colla vita sociale e civile. Vico è veramente il profeta dell'ordine nuovo: la sua è veramente una *scienza nuova*. Lo storico è sempre per il Michelet un po' profeta; la storia è ricordo e presentimento a un tempo. Poichè l'uomo *celebra* la sua vera natura e la sua *humanitas* nella società civile, che si svolge e progredisce nella storia secondo un piano provvidenziale, il *Michelet* può dire col Vico, che l'umanità *faccia* sé stessa (l'*humanité est son oeuvre à elle-même*): Dio agisce non *su* lei, ma *per mezzo* di lei. Qui sta là differenza tra il Bossuet e il Vico: per quest'ultimo il piano provvidenziale non è trascendente ma immanente nella storia degli uomini, e gli uomini sono i veri operai della città di Dio.

Come il Vico, il Michelet crede dunque che con i suoi propri sforzi, colla virtù della sua intelligenza e della sua volontà, col calore del suo sentimento l'umanità si sia creata le sue divinità, i suoi eroi, le sue leggi e i suoi governi. E col Vico riconosce l'unità di svolgimento di tutte le produzioni umane, in ciascuna delle quali, come nel loro complesso, è tutto l'uomo: egli biasima perciò il *Discours sur les progrès de l'esprit humain* del Condorcet, perché accorda una quasi esclusiva attenzione alle scienze e trascura le lettere, le arti e soprattutto la religione che cosí per il Michelet come per il Vico tien sempre il primo posto.

Dalle «Notes sur Vico» suggerite a Benvenuto Donati dai ricordi di una visita fatta agli archivi di Giulio Michelet in Parigi (Rome, 1922) mi piace anche riportare quest'altro eloquente squarcio, in cui il grande scrittore francese, cominciando con queste parole «In ogni tempo mi son rivolto all'Italia come a una seconda madre» descrive l'impressione risentita, fin nei suoi primi anni di studio, dai versi di Virgilio; confessa il turbamento strano e profondo provato al primo contatto dell'opera di Dante, e poi continua: «Io era ancora malato e incerto nella mia vita intellettuale, quando un altro Italiano, il Vico, mi mostrò la rotazione regolare del mondo naturale e del mondo civile, con cui sotto l'occhio della Provvidenza, tutti i popoli menano il coro eterno della vita e della morte. Sono ancora déi cerchi come quelli di Dante: l'umanità segue nel suo movimento un cammino analogo a quello degli astri: *corso e ricorso*: ma il filosofo giurista ci mostra questi cerchi nella loro capacità d'ingrandirsi fino all'Infinito. L'uomo non è piú per sempre separato da Dio, perché attraverso le sue peregrinazioni e i suoi purgatorî meritati egli conserva sempre la speranza di raggiungerlo. Questa speranza, questa fede che costituisce l'essenza stessa della sua anima gli assicura l'immortalità. Io trovai cosí la guida che non dovevo piú abbandonare: il Vico mi ha fatto comprendere la storia. Egli è il fondatore della metafisica romana; nel suo vasto sistema c'è almeno il germe di tutti i lavori della scienza moderna. Come il Wolf, egli ha detto che l'*Iliade* è l'opera non d'un uomo ma d'un popolo; l'opera sapiente di questo e la sua ultima e piú perfetta manifestazione od espressione dopo parecchi secoli di poesia ispirata. Come il Creuzer e il Görres, ha fatto vedere idee e simboli nelle figure eroiche e divine della storia primitiva: prima del Montesquieu, prima del Gans ha mostrato come il diritto esca dai costumi dei popoli e li riproduca fedelmente: ha divinato ciò che il Niebuhr dovea poi trovare con vaste e pazienti ricerche: ha risuscitato la Roma patrizia, fatto rivivere le sue curie, le sue *gentes*. Il pensiero fondamentale del sistema è ardito, piú ardito forse che l'autore stesso non sospettasse, perché tocca tutte le grandi quistioni politiche e religiose che agitano il mondo. Per durare e conservarsi, bisognò che il libro fosse dedicato a Clemente XII e posto, sigillato, sull'altare, finché il tempo venisse a romperne i sette sigilli. Io dal giorno in cui ebbi compreso il Vico, cessai di barcollare nel mio cammino».

La lettera del Vico con cui la prima edizione della Scienza Nuova era dedicata al Cardinale Lorenzo Corsini, che fu poi col 1730 papa Clemente XII, è in data dell'8 maggio 1725. Cade dunque nell'anno corrente il secondo centenario della pubblicazione della grande opera. **A. Faggi.**

MARGINALIA

★ **Nuovi documenti su Felice Orsini.** — Dopo il magistrale lavoro del Luzio sembrerebbe ozioso ogni ritorno sull'argomento; ma Carlo Pagani prende occasione per un suo articolo nella *Nuova Antologia* dal possesso di due documenti notevoli a lui donati da un amico. Si tratta di una lettera dell'Orsini, finora quasi ignorata, perché una trentina di anni or sono ne furono stampati per nozze pochi esemplari, ormai introvabili, e di un brano di discorso da lui pronunciato a Londra nel 1856, quando nei centri piú importanti dell'Inghilterra faceva attiva propaganda per la causa italiana. Resoconti di questi discorsi furono pubblicati in quei tempi dai giornali inglesi, ma sarebbe assai difficile rintracciarli e apparirebbero, ad ogni modo, assai scoloriti, sicché il brano che oggi si pubblica ha un valore effettivo in quanto vale a dimostrare che cosa fossero quelle conferenze del profugo romagnolo. Cosí l'Orsini parlava: «Domani, forse tra due mesi, forse, in un anno certamente, io sarò di nuovo tra i miei connazionali con un fucile alla mano ed ho ferma fiducia — e lo sento in me stesso — che farò ben caro pagare all'Austria ed ai suoi amici gli stenti e i dolori a cui assoggettarono e a cui assoggettano, mentre io parlo a voi, l'Italia e gl'Italiani! Quello che feci sino ad ora è nulla, e non feci, d'altronde, che il mio dovere. Ma i miei sofferimenti sono passati e sono pronto ad affrontare nuovi pericoli. E che cosa sono i mali di un semplice individuo di fronte al vantaggio che dall'impiego di tutte le sue forze ne può ridondare in servizio della patria?». Nobili sentimenti certamente, ma quanta ingenuità nelle sue dimostrazioni, come quando viene a dire che «le prime idee di libertà furono portate ai popoli dagli etruschi e dai greci in prima e dagli italiani di Roma poscia, i quali, col loro senno colle armi e con l'eroismo sparsero per ogni dove e nelle piú remote incognite contrade la sapienza civile e i liberi sentimenti». Piú notevole, certamente, di questa prosa tribunizia, è la lettera indirizzata alla signora Cherney, con la data del 21 febbraio 1858. In quei giorni lo svolgimento del processo era già per arrivare alla fine, e il patriotta italiano aveva ormai ben compreso che, nonostante gli sforzi oratorî dei difensori, la sentenza sarebbe stata di morte. Allora pensò anche piú intensamente alle sue care bambine e scrisse alla buona e dolce fanciulla, che era stata per lui a Londra come un'affezionata sorella, queste parole: «dovesse succedervi di avere l'occasione d'incontrarvi con lei mie figliuole, date ad esse un bacio in nome del loro padre e dite loro di essere virtuose. La virtú e la onestà sono le sole cose le quali possano recare felicità in questo mondo». Seguono altre frasi assai commoventi nella loro semplicità che ricordano un'altra lettera indirizzata alle figlie dalla Svizzera, in data 25 settembre 1854. Anche allora diceva: «Due pensieri porto con me: di voi due care bambine e della mia diletta patria. Ho fede che l'opera mia giovi ad ambedue. Se muoio presto, non sarà colpa mia che non abbia effettuati questi due disegni; sarà colpa della morte».

★ **Storia e leggenda lungo la via dell'Arno.** — Sembra ad Anna Franchi in un suo articolo dell'*Emporium* che nessun fiume abbia veduto lungo la propria via tanto fiorire di civiltà, tante battaglie, tanti castelli, tanta storia di grandi. Forse l'impressione è un po' esagerata, ma è certo innegabile che, lungo il corso dei secoli, la via dell'Arno è tutta fiorita di ricordi gloriosi. A immortalare il fiume basterebbe pensare quanto Dante soffrí lungo le sue rive: non solo a Firenze, ma anche nell'alto corso del fiume. La prima storia del Casentino comincia coi conti Guidi: e non del Casentino soltanto, poiché questi conti palatini d'Etruria lasciarono per tutta la via dell'Arno il ricordo della loro potenza. L'albero genealogico di questa famiglia mise propaggini a Castel Porciano, nelle rocche di Bagno, di monte Granelli, a Pratovecchio, a Romena, a Castel di Rondine. Poi li troviamo a Prato e sulla via pisana. Intorno a questi conti si raccontano le piú svariate leggende: da quella giovane figlia di Bellincion Berti, la bella e onesta Gualdrada, che fu sposa di Guido Guerra, alla bellissima Sofia che sull'altare del monastero di Rosano depose tutte le sue gioie con atto solenne di rinuncia. Costei se piú non brillò nelle feste che rallegravano i castelli dei conti, fu, come badessa di Pratovecchio, quasi una regina. Amica della moglie del Barbarossa, quando si recava a visitare il monastero di Rosano le monache le andavano incontro fino all'Arno e l'accompagnavano in processione. Ma anche il diavolo entrava spesso in quelle leggende, e si racconta che piú volte abbia visitato le sale dei castelli. Dicesi che uno degli ultimi conti Guidi di Papiano fu dal demonio stesso preso e trascinato all'inferno, mentre una notte aveva obbligato i mille suoi invitati a danzare nudi per le sale del castello che divennero teatro dell'orgia piú sfrenata. Scendendo il corso dell'Arno, là dove il fiume «torce il muso agli Aretini» e par chiuda, stringendola, la vallata, ai ricordi dei conti Guidi si intrecciano quelli degli Uberti, sotto il cui castello di Laterina si svolse la battaglia che precedette di poche settimane l'altra piú famosa di Campaldino. Ricca di tristi leggende è anche la terra di Figline o Fegline, feudo degli Ubertini di Gaville. Fin dal Mille essa comincia a figurare nella storia di Firenze che la considerò come il suo piú pingue granaio. Piú oltre, all'Incisa, i soldati della Repubblica sbarrarono il passo ad Arrigo VII. Ma ormai, quanto piú l'Arno si avvicina a Firenze, gli antichi ricordi son sopraffatti da quelli, piú recenti, dei Medici. Son tutte attorno le ville meravigliose che furono sontuosa dimora dei nuovi signori. L'ultimo ricordo di storia toscana è oltre la foce dell'Arno, allo scoglio della Meloria ove nel 1284 fu segnato il principio della decadenza di Pisa.

★ **Il centenario di Tebaldo Ciconi.** — Alla memoria del Ciconi, patriotta intemerato e vivificatore del teatro italiano, tutto il Friuli ha tributato solenni onoranze nel primo centenario della nascita. Dopo l'apposizione di una lapide alla casa dove il Ciconi nacque il 23 dicembre 1823, il prof. Elio Cassi tratteggiò la figura del patriotta e dell'artista in un discorso solenne, largamente riferito dal *Gazzettino di*

Abbonatevi alla
RIVISTA D'ITALIA
MENSILE DI
Scienze - Lettere - Arte - Politica - Varietà
Abbonamento annuo: Italia L. 40 - Estero Frs. 45
" semestrale: " " 25 - " " 30
Un numero: Italia L. 4 - Estero Frs. 5
Abbonamento trimestrale di saggio Lire 10

Gli abbonati per il 1925 alla
Rivista d'Italia potranno ricevere
in porto franco

Tutto CARDUCCI
Edizione Zanichelli
Venti volumi
per sole L. 200 anzichè L. 240 (slegati);
per sole L. 300 anzichè L. 360
(legati in tela e oro)

Tutte le Poesie
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Dieci volumi
per sole L. 90 anzichè L. 121

Tutte le Prose
di PASCOLI
Edizione Zanichelli
Sei volumi
per sole L. 65 anzichè L. 82

Tutto FOSCOLO
Edizione Le Monnier
Dodici volumi
per sole L. 60 anzichè L. 96

Classici del Ridere
Edizione Formiggini
Cinquanta volumi
per sole L. 300 anzichè L. 369

PROFILI
Edizione Formiggini
Settantun volumi
per sole L. 200 anzichè L. 248.50

MEDAGLIE
Edizione Formiggini
Dodici volumi
per sole L. 20 anzichè L. 24

APOLOGIE
Edizione Formiggini
Sei volumi
per sole L. 25 anzichè L. 30

Abbonamenti cumulativi

Rivista d'Italia
Italia che scrive
Periodico bibliograf. di A. F. Formiggini
per sole L. 45 anzichè L. 52.50

Rivista d'Italia
La Nuova Scuola Italiana
Rivista settimanale magistrale
dell'Editore Vallecchi
per sole L. 50 anzichè L. 60

Rivista d'Italia
Rivista Bancaria
della Associazione Bancaria Italiana
per sole L. 80 anzichè L. 90

DONO a chi sottoscrive l'abbonamento
annuo entro il Gennaio 1925:
Ettore Romagnoli - L'ANTICA MADRE
Saggi - Un volume del valore di L. 10
Oppure:
Carolina Rispoli - IL NOSTRO DESTINO
Romanzo - Un volume del valore di L. 7

Inviare precise richieste e vaglia alla:
Società Editrice "UNITAS"
Viale Piave, 12 (già Monforte)
MILANO (20)

Fascicolo illustrato si invia
gratis a richiesta

Venezia. La giovinezza di Teobaldo si svolse non dissimile da quella dei suoi maestri nelle lettere. Ond'egli disertava i corsi di giurisprudenza attratto dalla geniale compagnia di letterati e di artisti che con la loro musa patriottica preparavano gli entusiasmi del '48. In quei cenacoli egli rivelò a se stesso ed agli altri non soltanto l'innata passione per il verso, ma anche una spiccata inclinazione all'arte drammatica. Fu a quei tempi, intorno al '45 che tentò le prime prove della ribalta con due componimenti di soggetto teatrale. Agli avvenimenti del '48 egli partecipò attivamente e come poeta e come combattente, sia alla difesa della Repubblica romana sia a quella di Venezia, dove ebbe dal dittatore l'incarico bello e seducente, ma purtroppo non attuabile, di sollevare i veneti alle spalle degli assedianti. Minacciato da un male inesorabile, non poté prendere parte attiva ai fatti d'arme del '59 — la morte lo coglieva quattro anni dopo — ma contribuí con lo spirito e con l'ingegno all'opera del riscatto, tanto che un suo lavoro drammatico occasionale «Troppo tardi!» fu rappresentato con successo a Torino in quell'anno miracoloso; e fu anche esumato, per breve tempo, nel 1915 affinché contribuisse a ridestare gli spiriti patriottici in quella ripresa del nostro Risorgimento. Che il Ciconi vagheggiasse una seria riforma del teatro si rileva non soltanto dai suoi lavori direttamente, ma soprattutto da tre lettere da lui scritte ad un'altra illustre figlia del Friùli, la cividalese Adelaide Ristori, fin dal '49. Da questa corrispondenza si apprende l'alto concetto che il Ciconi aveva dell'arte drammatica e nello stesso tempo quali erano i rimedi da lui suggeriti per un'opportuna riforma: abolizione, cioè, della censura; emancipazione dal teatro francese; e fini supremi unicamente questi: la moralità, la verità e la naturalezza. Dopo aver premesso, in queste lettere, che bisogna «restituire al teatro italiano quei sintomi di nazionalità genuina, da cui lo partirono i costumi inciviliti e la fiacca tempra delle ultime generazioni», ecco il consiglio che rivolge all'illustre attrice: «Bisogna sostituire il purismo al barocco, le cose nostre alle cose d'altri. E se voi, Adelaide, foste cosí applaudita anche nell'interpretazione del teatro francese, per me sareste un fiorellino esotico custodito in serra; voi eravate veramente grande solo quando rappresentavate opere italiane».

★ **Francesco IV e Ciro Menotti.** — Era rimasto un mistero, cosí per i difensori come per gli accusatori di Francesco IV, il fatto che egli non avesse pensato di fare arrestare Ciro Menotti, capo dei congiurati, prima della notte del 3 febbraio, prima cioè che scoppiasse l'insurrezione. Questa domanda, che nuovamente si pone Guido Ruffini nella *Rassegna Storica del Risorgimento* ci riporta ancora una volta all'esame dell'intima tragedia del tiranno. Le illazioni seguono i fatti di pari passo. Fino al 2 gennaio il Menotti fu in rapporti col duca, poi il contatto venne meno. Il disaccordo fra i liberali e il principe verteva sul momento di realizzare il moto, non sulla preparazione del moto rivoluzionario, che invece poteva continuare. Cosí il Duca, che dalla intesa sospensiva era legato a lasciar correre e a non ostacolare la preparazione, poté dirsi sciolto dai suoi impegni con i cospiratori soltanto quando intervenne il fatto nuovo, e cioè quando i liberali fissarono una data per l'inizio della rivoluzione senza dargliene avviso. Egli allora si avvede che il non agire prontamente comprometterebbe la sua situazione, e la mattina del 3 fa arrestare i congiurati, sperando per il momento che l'arresto del Fabrizi decida il Menotti ad una fuga accusatrice. Il Duca preferiva la fuga del Menotti alla cattura, perché in questo modo soltanto avrebbe salvato se stesso. Quando il capo dei cospiratori si fosse allontanato, sarebbe stato chiaro per tutti che questi aveva voluto sfuggire alla punizione del suo sovrano. Ma i fatti si svolsero diversamente, e il monito cadde a vuoto. Allora al principe parve buono espediente, per non dividere le responsabilità, di assodare la resistenza armata del Menotti alle truppe ducali, in modo da invocare il giudizio sommario del tribunale militare. Ad ogni modo la preoccupazione costante del Duca fu sempre che si trovassero carte compromettenti. Quando, vinta la resistenza dei congiurati, gli fu portata la cassa dei fondi rivoluzionari, Francesco IV si dice gridasse: «non voglio i danari, voglio le carte!». Poi parve una liberazione dall'incubo trovare tra le carte del Menotti un documento al quale si volle dare la piú alta importanza per imbastire su di esso l'accusa senza compromettere il Duca: si trattava di uno scritto politico dove era prospettata la rivoluzione italiana in tutta la sua ampiezza. A questo punto acquista importanza un documento inedito dell'archivio riservato della polizia lombardo-veneta, che rivela un tentativo dell'Austria per ottenere dal Duca la consegna del Menotti. L'Austria non interveniva, certamente, sotto l'impulso di un sentimento umanitario, per salvare il Menotti. Vi era invece di mezzo una questione di alta politica assai grave, della quale verrà investito il Metternich. Si trattava di provare, con una sagace inquisizione del Menotti, le trame ducali. Lo stesso accanimento con cui si erano seguite tutte le vie possibili per avere informazioni sicure sulla colpevolezza del principe di Carignano, viene spiegato ora contro il duca di Modena. L'inquisizione, per altro, non ebbe seguito, per l'imprecisione e per la contraddizione delle istruzioni di Vienna alle sottoposte autorità civili e militari.

★ **La grotta di S. Michele nel Gargano.** — La grotta garganica dovette prestarsi molto bene come luogo di rifugio sicuro, e probabilmente serví di dimora all'uomo primitivo. Non è piú che un'ipotesi, questa esposta da G. Tancredi, tracciando nella rivista *Puglia* la storia della grotta attraverso i secoli. Ma se mancano prove dirette ha un certo peso la circostanza che nelle località vicine alla grotta furono trovati parecchi oggetti di selce, di bronzo, di ferro dell'età preistorica. Se oscura è la primissima storia della grotta, non meno incerta è l'origine del celebre santuario cristiano che dovette oscurare in quella spelonca i ricordi del paganesimo. Infatti, poiché antri e caverne furono sempre considerati, nell'antichità, come luoghi abitati da esseri soprannaturali, non è da escludersi che la grotta garganica ospitasse un modesto tempio pagano, se non la rinomata basilica dell'indovino Calcante, di cui parla Strabone nel libro VI della sua «Geografia». Anche la configurazione interna della grotta dovette subire delle trasformazioni. L'autore la descrive nello stato attuale, cercando di mettere in evidenza le traccie delle modificazioni anteriori. Sei gradini scavati nella roccia conducono nel mezzo di quest'antro tenebroso dove non penetra spiraglio di luce. Al fioco lume di una torcia si osserva, a destra, una enorme massa rocciosa inclinata dall'alto in basso a guisa di un fianco di montagna, e sulla parete di fondo si ammirano il bellissimo affresco del Buon Pastore racchiuso in una cornice di pietra finemente lavorata e il pregevolissimo bassorilievo della Vergine di Costantinopoli, seduta con il figlio in braccio, e con due angeli ai lati, mentre altri due le sostengono la corona. Sorge qui la questione quale attinenza possa avere la Vergine bizantina con l'Arcangelo apparso sul Monte Gargano. Crede l'articolista che una spiegazione possa trovarsi nel noto prodigio avvenuto in Roma, secondo gli scrittori di cose sacre, nel 590 mentre infieriva la peste. È noto che in quell'occasione Gregorio Magno in segno di penitenza volle portare processionalmente il quadro di Nostra Donna di Costantinopoli, e che durante la processione a lui e agli astanti sarebbe apparso in cima alla Mole Adriana l'arcangiolo Michele nell'atto di riporre la spada nel fodero. La fama del santuario garganico, che in qualche modo poteva anche ricollegarsi alla leggenda di Castel S. Angiolo, ebbe subito larga diffusione nel mondo. Imperatori e re, papi e cardinali, personaggi insigni per nobiltà, per santità, per dottrina, fitte schiere di rozzi montanari si prostrarono nel corso dei secoli davanti alla sacra icone. Alla grotta garganica si ricollega anche una leggenda su San Francesco di Assisi che visitò il santuario. Anzi l'uso caratteristico dei pellegrini di portar via dal Monte dei rami di pino silvestre legati ai loro bordoni, le cosidette «mazzaredd», risalirebbe al santo di Assisi.

★ **Il secentenario dantesco negli Stati Uniti.** — La relazione di quanto hanno fatto i nostri emigrati per onorare il genio della patria — relazione assai particolareggiata, che occupa un volume di 747 pagine — è un documento storico italo-americano di straordinaria importanza. Essa dimostra splendidamente che la commemorazione, dovuta alla spontanea e generosa iniziativa di Luigi Carnovale, all'incoraggiamento morale di giornali italiani e italo-americani, alle contribuzioni dei nostri emigrati, ha avuto la virtú di determinare negli americani colti uno speciale tributo di stima e di amore per la nostra nazione. La relazione si apre con la «Esortazione» del Carnovale — già da noi riassunta a suo tempo — ai direttori dei giornali italo-americani e agli emigrati tutti per commemorare degnamente in America il Secentenario. Due erano le proposte: che gli italiani dimoranti negli Stati Uniti esercitassero tutta la loro influenza affinché il 14 settembre 1921 fosse dichiarato ufficialmente «Dante Memorial Day», e affinché nelle Scuole pubbliche americane gl'insegnanti obbligatoriamente parlassero del nostro maggior poeta agli scolari. Inoltre gl'Italiani d'oltreoceano dovevano prendersi l'iniziativa di offrire due doni ai piú grandi istituti di cultura americani: un'artistica tavola murale di bronzo coll'effige di Dante e l'edizione completa delle «Opere» che si stava pubblicando in Italia a cura della nostra «Società Dantesca». Nella relazione è detto come i direttori dei giornali italiani di New York non raccolsero l'invito di costituirsi in Comitato Nazionale; ma non per questo l'idea generosa venne meno perché prese su di sé tutta la responsabilità dell'impresa lo stesso promotore Luigi Carnovale, che può dirsi sia stato un vero apostolo di italianità, un coraggioso divulgatore del culto dantesco in America mentre la madre patria portava a compimento la grande celebrazione. Il Carnovale pensò opportunamente di tornar sopra alla idea dei due doni, e mentre mantenne il proposito di dare in omaggio l'edizione delle «Opere complete», sostituí alle tavole di bronzo la riproduzione hoepliana del «Codice Trivulziano» della «Divina Commedia». Veramente istruttivo, dopo le tante lettere di ringraziamento delle università e Collegi americani per gli omaggi ricevuti è il rendiconto delle entrate e delle uscite da cui risulta quanto il Carnovale abbia messo del suo per condurre in porto l'impresa. Di fronte ad un'entrata di 1914.56 dollari — e son tutte contribuzioni dei nostri emigrati — sta una uscita di 10288.99 dollari con un *deficit* di 8334.39 dollari. La metà di questo è rappresentata dalla pubblicazione del volume che abbiamo sott'occhio e che contiene, appunto, la relazione. L'intero *deficit* è stato sanato dal Carnovale che cosí ha contribuito alla celebrazione americana con una cifra che si ragguaglia a circa duecentomila lire italiane.

★ **Il Natale nella campagna romana.** — Una delle cerimonie piú caratteristiche dell'Agro è la celebrazione della messa di Natale in quelle solitarie fattorie. Chiesette e cappelle mancano addirittura in parecchie zone di quella solitudine immensa; ma non per questo vien meno la commovente cerimonia del Natale. Anzi la mancanza di chiese e cappelle rende la cerimonia piú suggestiva, perché un rozzo carro-altare con un sacerdote e un chierico traversa le lunghe miglia nel silenzio della campagna per portare la messa di Natale in due o tre fattorie. Da quel mistico carro, appena giunto al campo — racconta Arnaldo Cervesato ne *La Donna italiana* — vengono staccati i buoi o i cavalli, e, aperti due sportelli, un bianco altare primitivo accoglie il rito del sacerdote che celebra in rasa pianura, in mezzo alla folla dei villani genuflessi. Talvolta, nella vicinanza di fattorie maggiori, officia sotto un baldacchino, al cospetto di una turba di devoti, mentre la prateria è battuta dai soffi potenti del vento. Indimenticabile Natale agreste, a cui non mancano né il bue né l'asino per dare all'umile celebrazione immagine di realtà sempre viva, fuori dei confini del tempo. Nella campagna sono sparse anche alcune minime chiese, povere e disadorne. E anche qui la cerimonia del Natale non perde la sua primitiva freschezza. Alcune di queste misere chiese hanno origini illustri: cosí quella di Boccea, sulla via Aurelia, «ad nymphas Catabassi», presso le acque che sgorgano da una piccola altura; questa umile chiesetta sperduta nell'Agro ebbe per secoli le spoglie dei martiri della persecuzione di Claudio. Dopo le persecuzioni — durante le quali le prime chiese si erano spinte sotterranee molto avanti nella campagna — il cristianesimo trionfante chiamò alla luce anche i sepolcri delle catacombe e consentí l'erezione delle prime cappelle suburbicarie, che dovevano funzionare da primitive chiese dell'Agro. Porto ed Ostia ebbero primamente piccole chiese rurali di codesto tipo, nella pace dei luoghi santificati dalla preghiera dei primi cristiani. Poi accanto a queste chiese sorsero i primi cenobi: l'antichissima Badia di S. Andrea in Flumine, quella di Subiaco nella gola dell'Aniene, quella di Trisulti e quella di Fossanuova ai piedi dei monti Lepini, sulla soglia della palude pontina. Cosí sotto la suggestione dei grandi ricordi, nella solitudine dell'Agro, non soltanto la messa di Natale ma ogni festa religiosa si celebra con schiettezza di rito, come forse in nessun altro luogo del mondo.

★ **Il tempio del Sole nell'Impero degli Incas.** — Il culto massimo che primeggiava fra gli Incas era quello del Sole. È noto che il tempio di questa divinità sorgeva nel centro della città del Cuzco, la piú importante del Perú, durante l'Impero degli Incas. Le meraviglie di questa famosissima fabbrica, saccheggiata ai tempi dell'invasione spagnuola, sono oggi presentate e illustrate da H. Solari ai lettori de *Le Vie d'Italia e dell'America latina.* Anche l'articolista, dopo l'ampia letteratura sull'argomento, non sa rendersi conto come potessero riuscire i costruttori ad elevare quei pesanti blocchi di pietra, molti dei quali misuravano dieci metri di lunghezza per sei di larghezza e due di spessore. In questa opera ebbe certamente a concentrarsi tutta la scienza architettonica di quei tempi. Migliaia di operai vi prestavano gratuitamente il loro concorso; per essi era un dovere impiegare le loro energie in quella che sarebbe poi divenuta la dimora del Supremo Padre Sole. Mentre si svolgeva l'attività costruttiva, se ne sviluppava un'altra non meno sorprendente: quella della metallurgia. Fra gli Incas v'erano veri artefici per la fusione dei metalli. A costoro fu affidata la costruzione della grande immagine del Sole, dei vasi, delle lamine, dei fiori e delle piante artificiali e di tutto quanto richiedeva il massimo santuario degli Indi. Quando il tempio fu terminato tutta la nazione manifestò un giubilo delirante. Da allora «el Cuzco» divenne la Mecca dell'Impero. L'interno era di una severità maestosa: non damaschi alle pareti, né cortinaggi, né colonne di marmo, né profusione di immagini, né cristalli artistici. Tutto era primitivo, lamine brunite di puro oro rivestivano i tetti e le pareti. Nel muro verso occidente era un'enorme piastra d'oro; sopra di questa la immagine del Sole in rilievo risplendeva circondata da finissime pietre e costellazioni di smeraldi. Siccome l'immagine era rivolta verso oriente riceveva di fronte i raggi del sole, e si illuminava in tal modo che alla sua volta ne proiettava il fulgore sui muri ricoperti di lamine d'oro: e il tempio dava l'impressione di un fuoco d'artificio. Quando gli spagnuoli penetrarono nel Cuzco, gl'Indi temettero non tanto per sé, quanto per il tempio e per i meravigliosi tesori che racchiudeva. Consapevoli della grande cupidigia dei bianchi per tutto ciò che costituisse un oggetto di valore, si affrettarono ad occultare quei tesori in luoghi reconditi e non sospettabili. Per questo si dettero a scavare tenebrosi sotterranei che si incrociavano sotto la città in diverse direzioni, comunicando con le fortezze dei dintorni. E gran parte degli oggetti preziosi furono nascosti in questo dedalo del quale essi soli erano a conoscenza. Ma gli spagnuoli, informati che le ricchezze del tempio superavano ogni umano apprezzamento, non si contentarono del primo bottino e si misero avidamente alla ricerca degli oggetti nascosti. Qualcuno dei nascondigli fu scoperto; ma non tutti, perché grandissima era stata l'astuzia degli Indi, che accortamente avevano distribuiti i tesori in luoghi distinti del labirinto sotterraneo. Cosí molti storici sono concordi nell'affermare che gran parte di quei tesori riposano ancora ignorati nel sottosuolo della città attuale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CONTRO
RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSE
CATARRI
BRONCO-POLMONITI
superano ogni altro rimedio
le pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
ottime anche nelle
malattie della vescica
A. BERTELLI & C., Milano

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » 20,00 - » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.

Anno XXX. — N. 4
25 Gennaio 1925

SOMMARIO

Empito di poesia fra cielo e mare: I « Canti dell'Isola » di Ada Negri, G. S. GARGÀNO. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** I Francesi e i Belgi, DIEGO ANGELI. — **La vita e l'arte di Giovanni Meli,** ARTURO POMPEATI. — **Nel Settecento,** CESARE LEVI. — **Marginalia:** *L'Ariosto e gli amici volterrani.* — *Chateaubriand e l'amica occitanica.* — *La Costa Azzurra nel Settecento.* — *Capolavori perduti.* — *La leggenda napoleonica negli Stati Uniti.* — **Commenti e frammenti:** Una curiosissima lettera di Andrea Calmo, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie:** Il « Viaggio in Italia » di Goethe, X.

Émpito di poesia fra cielo e mare

"I Canti dell'Isola,, di Ada Negri

Colui che s'accinge alla lettura del libro di poesie che Ada Negri ha recentemente pubblicato e intitolato *I Canti dell' Isola* (Milano A. Mondadori) non dimentichi quale è il carattere fondamentale dell'anima di questa singolare nostra poetessa: la passionalità. Ogni spettacolo che attragga i suoi occhi, ogni idea che ecciti la sua fantasia, ogni sentimento che trovi un'eco nel suo cuore ha il potere di dominarla tutta, di incatenarla a sé, di volere la dedizione completa di lei. Essa cede, ebbra della sconfitta; e in quest'abbandono di vinta, che essa celebra col verso, è quasi sempre il fascino della sua poesia: una gioia senza limiti, e un tremito doloroso, nascosto o palese, che la gioia si trascina sempre inevitabilmente con sé.

L'espressione artistica di un tale temperamento non raggiunge, senza pericoli, quella armonia e quella impeccabilità che un sottile gusto giustamente richiede. È facile che la materia (diciamo cosí per intenderci) prepossa con la sua forza e sia indocile ad ogni freno, e nasce allora quel contrasto di spirito e forma che ci lascia non ammirati e non convinti. Fu il peccato nel quale Ada Negri incappò nella sua produzione giovanile.

Presa piú dallo spettacolo della società civile, attratta piú dalle voci degli uomini che lottavano per il loro diritto e anticipavano il grido della loro vittoria finale, si confuse con l'anima della folla e vide con gli stessi occhi di lei, e parlò, alle volte, con gli stessi suoi accenti, incurante spesso di sorvegliare la sua coscienza di artista.

A poco a poco si restrinse, o, meglio, si allargò il suo mondo, quando discese in se stessa a tentare ogni fibra del suo sentimento, a esaltare ogni piú vivo moto del suo cuore, a palpare ogni ferita della sua anima.

In questo raccoglimento si affinò anche la sua arte; e il suo ardore trovò il modo di vibrare con quella forza contenuta che è necessaria alle guardinghe discese negli abissi interiori. L'espressione si affinò, il ritmo aderí strettamente alla sostanza del suo sogno e si allargò, con questo, nelle vaste parabole degli impeti ascensionali, seguendo le quali la passione, tormentata entro le troppo vibranti pareti del cuore, si placava nell'infinite solitudini del cosmo.

Cosí ci apparve Ada Negri nel *Libro di Mara* or sono cinque anni.

Questi *Canti dell' Isola* riconducono Mara fra le angustie terrene a cui l'aveva involata, per aver pace con se stessa, un dolore troppo grave a chi non poteva opporgli altra difesa che la fragilità del suo corpo mortale. Ma la riconducono con l'anima piena della nostalgía dei cieli sconfinati e con la sete di quella vasta libertà che le leggi e le consuetudini degli uomini o ignorano o soffocano.

Non ogni angolo di questo nostro angusto carcere terrestre avrebbe potuto offrire alla poetessa, abbagliata di luce e affrancata da ogni mondana schiavitú, le condizioni piú opportune, perché l'anima sua continuasse a fremere con l'immenso ritmo a cui s'era abbandonata nel suo perduto volo tra i deserti stellari. I limitati orizzonti che si rioffrivano all'ordinaria sua vista, il petulante brusío delle piccole voci umane che vinceva ancora una volta ogni piú potente grido dell'anima, suggellavano quasi le sue labbra, su cui non aveva ancora cessato di tremare il dolore, l'ardore e una infinita speranza.

Ed ecco offrirsi ai suoi occhi, cercanti nella concretezza della realtà, (poiché è tale la natura dell'artista che la realtà ha sempre il potere di riafferrarla tra le sue forti braccia) un luogo dove le forze della Natura paiono avere agito con quella stessa sfrenatezza con cui operano sulla materia da cui via via sorgono e in cui via via si disperdono i mondi. Là, nell'isola delle Sirene, dove le rupi non sono che vani fantasmi sospesi nel vuoto, dove la terra ove posa il piede è « aerea sostanza di nube », dove è, tutto intorno, un'unica gloria d'azzurro e l'occhio non sa piú qual sia il mare e quale il cielo, dove gli astri appaiono piú vicini e piú grandi e si potrebbero quasi toccar con la mano, dove le piante sorgono dal terreno con una straordinaria violenza di atteggiamenti di colori e di profumi, e dove il rosso dei garofani e dei papaveri è quasi il sangue vivo di una ferita « di coltello e di amore » non si sa da chi vibrata; là, nella « folle » isola di Capri, dove la realtà è sogno, il sogno estenuato languore, il languore maliosa bellezza, e la bellezza immenso patimento, un'ansia a lungo contenuta scoppia ancora in commossi accenti e si modula in vasti ritmi di canto.

Due parossismi si confondono insieme: quello delle cose viventi di una vita fisica che tende a sciogliersi dai lacci entro cui è costretta dalla materia, e quello dell'anima che aspira a infrangere ogni legge che la natura ha imposto ai nostri piú sfrenati desideri. Un supremo sforzo potrebbe rompere quelle barriere, fatte di un po' d'aria soltanto, e di un po' d'ombra; ma una stanchezza invincibile vieta di compiere quell'atto, e una tristezza senza nome si diffonde intorno e penetra entro i piú secreti recessi del cuore.

Rose e stelle si guardano con grandi occhi innamorati, e anime frementi cercano ancora di unirsi, l'una dal suo esilio terrestre l'altra dal suo esilio dei cieli: soave e disperata passione, di cui giunge ai nostri orecchi solo il pianto che si desta quaggiú:

C' è cosí poco fra loro: un po' d'aria: solo un po' d'aria: e non posson baciarsi.
C' è cosí poco fra me e te: un po' d'aria: solo un po' d'aria; e non posso baciarti.
Tu sei nascosto: ma la tua vita chiama nell'ombra i miei sensi veglianti.
Il mare è nascosto: ma il suo respiro empie la notte di tutti i miei pianti.

Eppure è dolce questa ebbrezza che dà vertigini quasi divine, e un oblìo profondo di tutto ciò che ancora ci attacca ai piú cari affetti della vita.

Scendere dalle alture verso la spiaggia delle Sirene è come trascinarsi dietro gli alberi e le rocce e il cielo stesso, è come se non esistesse altro nel mondo se non « quel cerchio, roteante su aperte voragini d'aria e d'acqua » è come sentirsi precipitare giú giú negli spazi....

E forse gridai, ma di gioia
perché nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti ripresa,
Signore, con te.

Poi la realtà afferra ancora potentemente l'ospite dell'isola, vittima dei piú grandi giuochi dell'illusione, passante dalle piú sfrenate aspirazioni interiori ad una macerante delizia di sensi, e resa quasi immemore di sé. È una cosa che impaura questo fascino strano che ha la vita in quella terra di cui si sente il mistero e non si giunge a coglierne il segreto. Forse è impossibile resistere, per fibre di carne che vibrino di quell'incanto, per sentimenti che si acuiscano con una impensata vigoria, a quell'altalena di esaltazioni e di prostrazioni. Forse è meglio fuggire quell'ebbrezza in cui ci si sente smarrire, o restare perennemente schiavi di un capriccioso potere.

Questa terra è senza pietà, ti ruba a te stessa, ti svuota della memoria,
poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare, consunta scoria.
Se vuoi salvarti, vattene. Domani sarà troppo tardi.
Ma forse non vuoi salvarti. — Taci, allora, Abbandonati. Ardi.

Io non seguirò nel libro gli abbandoni e i ritorni della volontà; ma è certo che rade volte un artista ha sentito, palpitare il suo cuore piú all'unisono con il ritmo delle cose, e rade volte si è sentito, come la nostra poetessa, esso stesso una energia naturale, atto a vestirsi di foglie come gli alberi, a ridere o piangere col vento, a rincorrere sotto la luna i cirri d'argento, a essere infine il pane stesso che l'uomo mangia o la speranza che lo conduce....

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi, seno che allatti, bocca che canti;
casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo dei camminanti.

È naturale che una straordinaria esaltazione del sentimento, produca una inevitabile reazione; e questo movimento ha un'eco nell'ultima parte del libro, *Nostalgie*, che ci conduce fuori dell'isola, nelle quiete pianure lombarde, dove l'anima si può raccogliere in una pace serena, che le meridionali violenze delle luci, delle rocce e dei germi vegetali ignorano completamente. Non è possibile vivere continuamente fra le tempeste; ed anche noi, che ci siamo slanciati, nello spasimo dei sensi e nell'ardenza dell'amore, in un mondo dove le forme ondeggiano in fantastici contorni e dove il dolore vince la morte, proviamo il bisogno di sentire noi stessi piú umilmente umani e limitati, e le cose nelle loro apparenze piú costanti ai nostri consueti affetti.

Cosí in mezzo all'ebbro fiorire di una primavera dell'anima, non mai prima d'ora conosciuta, tra la rivelazione che dà l'essersi condotta su cime che paiono attingere altezze infinite, tra i brividi da cui il corpo è tutto percorso, allorché sente la sua affinità con la sostanza vegetale che produce fiori e spine ed aromi che estenuano ed essenze che avvelenano, la inquieta poetessa, tornerà forse ai fumanti solchi di Lombardia, bruni nella nebbia filtrata di sole.

È l'accenno di un desiderio che si farà piú acuto dopo la stanchezza, ma al quale sul principio si oppone una certa resistenza.

Dio m' ha condotta negli alti luoghi: che in essi io m'esalti,
di me: ch' io tocchi le cime: ch' io beva alle fontane azzurre.
Ch' io mi vesta tutta di rose, e dia sangue d'amore alle spine.

Poi a poco a poco questa baccante dell'anima si sente vincere e si sente riprendere dal sentimento della maternità. Ritornerà, nella terra dove vive sua figlia, ritornerà nella terra dove è vissuta sua madre, e mentre il corale del luglio « sale in clangori di tromba d'oro » nell'isola ardente, ecco disegnarsi netto dinanzi agli occhi il profilo di un sagrato dalla valle padana:

Io chiudo gli occhi: e penso, fra i campi di lino turchino,
grave di pianti d'organo un sagrato di chiesa lombarda.
Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i sassi:
la neve d' inverno lo ammanta d' immacolata pace.

Mentre si abbandona alle folli cavalcate a cui l' invita la Valchiria tirrenia, ecco destarsi le nostalgie della patria:

Malinconia della patria, con sapore di terra bagnata e di grano maturo,
con quieto pudore di case ove accendon le madri pei figli la lampada al desco
con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici dei vivi e dei morti....

Ed è là che essa finalmente troverà la suprema pace dall'immane travaglio della vita. Riposiamo anche noi, per ora, in questa pace sognata, e sfogliamo un po' tristamente e piú riposatamente le ultime pagine del libro, dove anche il ritmo del verso tende ad attenuarsi sino a rientrare qualche volta nelle misure tradizionali.

Prima, esso si era sfrenato con l'impeto dell'accesa fantasia ed aveva misurato con le sue vaste volute i singoli momenti del desiderio della illusione: misura che riceveva la sua legge dalle parti logiche di cui si componeva tutto il pensiero.

È il ritmo che non obbedendo ad alcuna determinata e costantemente ripetuta armonia conviene perfettamente all'impreveduto ed al fantastico e non ha bisogno perciò di nessuno di quegli *enjambements*, a cui pur si è prestato meravigliosamente il nostro endecasillabo, nella varietà dei movimenti ch'esso può cosí rappresentare.

Ma questo della Negri è piú immediato e piú sentito, e soprattutto è magnificamente trattato. Un solo stridore mi ha urtato, nel canto intitolato *Benedizione*. Quivi è ostentata una continua spezzatura da un periodo metrico ad un altro. Confesso che non ne ho capito la ragione e confesso ancora che esso non mi ha sedotto come tutti gli altri.

Fuor di questo caso, nulla dispiace piú nei *Canti dell' Isola*, anche se qualche volta l'espressione verbale non sia callidamente frenata. La vita vi è cosí piena, le sensazioni vi sono cosí vive, l'ardore vi è cosí intenso, che tutto rende testimonianza di una tempra schietta d'artista che freme ad ogni soffio dell'ispirazione come fremono le arpe sfiorate dall'ala dei venti.

G. S. Gargàno.

Le cronache del "Caffè Greco,,

V.

I Francesi e i Belgi.

Nel 1804, Napoleone tenendo conto dello stato di estrema rovina in cui era ridotto per i recenti avvenimenti politici, il palazzo Salviati sul Corso, dove da oltre un secolo aveva residenza l'Accademia di Francia, e profittando dei negoziati che in quei giorni si facevano per il Regno di Etruria, pensò di acquistare la Villa Medici, alla Trinità dei Monti, e trasportarvi i giovani artisti che a spese del governo venivano a studiare a Roma. Primo direttore fu il Suvée, artista academico ma buon amministratore, tanto che si può dire aver egli riorganizzato la vecchia e cadente istituzione romana, in modo che da allora comincia veramente la sua storia anedottica e la bellissima raccolta di ritratti anche oggi conservati nelle sale di convegno dei pensionati. Si capisce facilmente, come, trasportata la sede dell'Accademia francese sulle alture pinciane, dovesse riuscir facile agli artisti che vi dimoravano di scendere alla vicinissima via Condotti per passarvi le loro serate. E vi scendevano, in fatti numerosissimi, intabarrati in quei loro mantellli « all' italiana » che sono sopravvissuti alle molte vicende politiche e sociali della Villa Medici, tanto che anche ora i giovani pensionati non disdegnano d'indossarli. E bisogna dire che — a parte, talvolta, gli ufficiali dell'Esercito — sono i soli, oramai, a vestirsi in quel modo. Ma la tradizione è tenace e il mantello è pittoresco, tanto che taluni direttori, ritornati carichi di anni e di gloria a reggere le sorti di quell'istituto dove avevano trascorso i primi tempi della giovinezza, si compiacquero a riprendere i vecchi tabarri: primi fra tutti Ernesto Hébert e Alberto Besnard.

Uno dei primi, che in quel periodo romantico ebbe a parlare del Caffè Greco, fu il Berlioz che a punto nel 1830 aveva vinto il concorso del « Prix de Rome » ed era venuto a Roma. E a Roma, proprio in quelle sale del Caffè di Via Condotti aveva conosciuto e si era legato d'amicizia col Mendelssohn, col quale faceva lunghe passeggiate a cavallo nella campagna romana. « Il famoso Caffè Greco » ci ha lasciato scritto « è certo la piú detestabile taverna che si possa immaginare: sporca, oscura, e umida, niente può giustificare la preferenza che gli accordano gli artisti d'ogni nazione stabiliti a Roma ». Niente infatti; ma anche lui fu tra i frequentatori della *détestable taverne*, fra i moltissimi suoi connazionali tra i quali si deve ricordare Orazio Vernet, l'Ampère, il Delaroche, il gran Corot e quello Schnetz che piú tardi per due volte consecutive doveva essere nominato direttore di Villa Medici.

Anche Ernesto Hébert, fu tra i frequentatori assidui del Caffè Greco e spesso mi raccontava le serate trascorse in quelle salette affumicate, in compagnia di tre dei suoi compagni di corso, l'incisore medaglista Vauthier, l'architetto Lefuel e quel musicista Bousquet di cui ho riveduto il ritrattino — fattogli a punto per amicizia dall' Hébert — nel salotto dell'autore drammatico Bousquet che di quello è oggi l'ultimo nipote. Il Bousquet, veramente, non era dello stesso corso dell' Hébert, il cui musicista era nientemeno che il Gounod. Ma il Gounod, schivo del mondo e straordinariamente restío ad ogni contatto col pubblico, non scendeva volentieri al Caffè Greco e preferiva di rimanere a studiare nella sua cameretta di Villa Medici. — Mi raccontava l' Hébert, che giunto a Roma nel gennaio del 1840, fu subito presentato al direttore che era il grande Ingres, tutto intento — in quelli anni — a dipingere il quadro di Stratonice, oggi — dopo varie peripezie — nel museo del duca d'Aumale a Chantilly. E dovette all' Ingres, se lasciate le fisime di moda negli studî parigini dell'epoca, prese la via che doveva condurlo alla gloria. Perché avendo abbozzato uno scaricatore di Ripa Grande, con tutta la truculenza di chiaroscuro e l'esuberanza di disegno, che allora si richiedeva dai giovani romantici; pregò il direttore di venirgli a dare un suo giudizio. Ingres venne, osservò e non disse nulla. Ma andandosene via, avendo visto il bozzetto di un pifferaro, avente per sfondo la solenne distesa dell'Agro, gli dimandò chi l'avesse fatto. Esitante e timoroso di rivelare che quell'opera troppo verista era ideata dal suo pennello, l'Hébert finí col confessare che era opera sua.

— Ebbene, amico mio, — gli disse l'autore della *Source* — « ça c'est très bien ». E rivolgendosi al grande abbozzo dello scaricatore concluse « Et ça c'est très mauvais ». E se ne andò via, lasciando il giovane artista sbalordito da quella frase che abbatteva d'un tratto, tutte le teorie care ai *rapins* degli studî di Montmartre. Ma fu quel giudizio che mise l'Hébert sulla buona via e lo condusse a dipingere quella *Malaria* che oggi è al Louvre e che rimane uno dei quadri rappresentativi della pittura francese di un secolo fa.

Cesare Pascarella, nella conferenza già citata, insiste molto sul periodo, dirò cosí « brigantesco » del Caffè Greco, quando cioé Léopold Robert mise di moda le scene dei briganti che in quelli anni ebbero una straordinaria fortuna. E lascia intendere che briganti autentici si dovessero trovare anche fra i frequentatori dello storico locale, se si voglia prestar fede ad Augusto Villemot che in un suo opuscolo intitolato *Brigands et voleurs*, afferma: « nel 1847 mi trovavo a Roma e frequentavo il Caffè Greco, luogo straordinariamente pittoresco dove ebbi il piacere di conoscere un signore di circa sessanta anni, con occhiali e parrucca il quale non era altri se non il famoso capobanda « Carmagnola ». Costui ritiratosi « dal commercio » con una cinquantina di mila scudi, faceva la vita di albergo e passava tutte le sue serate, leggendo i giornali e giocando a domino, con gli amici del Caffè Greco ». Comunque, il Robert divenne il pittore dei briganti ed ebbe un cosí grande successo fra il pubblico degli amatori cosmopoliti, che di un solo dei suoi quadri — quella *Brigantessa che veglia il marito addormentato*, di cui l'incisione ha reso popolare l'immagine — dovette eseguirne quattordici copie. E fra i suoi clienti non mancavano le teste coronate.

⁂

Chi invece frequentò il Caffè Greco — se bene piú occasionalmente che per abitudine — fu lo Stendhal. Vi era stato una prima volta per trovarvi il suo sosia e vi era ritornato in seguito senza troppo entusiasmo. L'aneddoto è noto. Un giorno viaggiando a Terni fu salutato da tutti per il pittore Stefano Forby che a quanto pare aveva lasciato in quei luoghi piacevolissimo ricordo di sé: ma per quanto egli si sforzasse a dichiarare che si trattava di un errore e che egli non era il Forby, tutti scossero la testa ridendo e ripetendosi allegramente: « Che mattacchione quer sor Stefano! ». Tanto che alla fine vedendo l'impossibilità di farsi prendere per quel che era, accettò di esser il signor Forby e invitò tutti a pranzo. Se non che ritornato a Roma, andò al Caffè Greco dove gli avevano detto che avrebbe trovato il suo sosia e lo trovò in fatti, ma fu una disillusione perché il « sor Stefano » gli parve molto piú brutto di quello che egli non si credeva.

Un altro francese che ebbe occasione di frequentare il Caffè Greco fu Ippolito Taine, che nel suo *Viaggio in Italia* — viaggio che rimonta al 1864 — lo descriveva come « una lunga sala piú tosto bassa, niente affatto elegante o brillante ma abbastanza comoda. È vero che ogni cosa costa pochissimo e il caffè — che è eccellente — costa solo tre soldi la tazza ». E tre soldi la tazza — anzi il *cuccomo* che contiene quasi una tazza e mezzo — continuò a costare fino al 1914, anno in cui tutte le cose cambiarono, come ognuno pur troppo sa per quotidiana esperienza. Fu anche in quello stesso periodo di tempo che vi si vide un giovane aitante della persona, di voce e di aspetto tenorile, di una eleganza tutta sua che era inelegantissima e vistosissima, il quale chiamandosi col piú comune dei nomi e dei cognomi francese — Monsieur Charles Durand — si era ribattezzato piú latinamente in Carolus Duran. Questo pittore che aveva tutta l'aria di un meridionale esuberante era invece nato a Lilla, e intorno al 1860, a pena venticinquenne, cioè, aveva vinto un concorso municipale ed era stato mandato a Roma con una borsa di studio. Naturalmente non viveva a Villa Medici, ma frequentava il Caffè Greco dove ritrovava tutte le sere i suoi concittadini che sbalordiva con le sue mirabolanti avventure amorose. Frutto di quelli anni di studio fu un quadro che ottenne un grande successo al Salon del 1866 e che rappresentava un carrettiere assassinato in piena campagna romana: tragica visione dell'Agro, che aveva già eccitato la fantasia di Gioachino Belli e doveva piú tardi suscitare dalla vena poetica del Pascarella i mirabili sonetti del *Morto de campagna*.

Di tutti gli ospiti francesi, Carolus Duran fu uno dei piú pittoreschi, se bene in questo campo il palio lo riportasse quel musicista Charpentier, di cui appunto in questi giorni si dà al Costanzi — qui a Roma — con molto consenso di pubblico l'opera *Louise*. Ho detto come i *prix de Rome*, ostentassero di portare il tabarro « all' italiana »: grosso mantello di panno nero, come un tempo lo indossavano i carbonari, e oggi è rimasto solo fra gli ufficiali. Se non che il Charpentier, pur adottando la moda comune, volle differenziarsi dai suoi colleghi ed è con un magnifico tabarro di panno rosso che egli girava il giorno per le vie di Roma e la sera faceva bella mostra di sé nelle sale del Caffè Greco. Si può immaginare l'effetto prodotto da quel vestiario rutilante e il codazzo di *regazzini* che il musicista parigino si trascinava dietro! Tanto che questa popolarità finí col seccare i colleghi i quali si rivolsero al direttore d'allora — che era l'Hébert — pregandolo di fare qualche rimostranza al loro compagno troppo pittoresco. Ora bisogna sapere che le *père Hébert* aveva anche lui una debolezza che — del resto — lo ha accompagnato fino alla tomba: quella di portare certi stivaloni di marocchino, che nascondeva sotto i calzoni, ma che erano sempre visibilissimi. Anche perché oltre la loro forma alquanto turchesca, erano tutti decorati da una tarsia di cuoi vermigli e turchini che formavano i piú bei rabeschi che si potessero immaginare. Chiamato dal direttore il Charpentier si presentò puntualissimo e stette ad ascoltare le osservazioni — molto bonarie del resto — che questi gli fece a proposito del suo mantello rivoluzionario. « Sta bene, signor direttore » — rispose con la piú grande serietà il futuro autore di *Louise* — io sono pronto a riporre il mio mantello, il giorno in cui voi metterete da parte i vostri *absurdes brodequins!* ». Naturalmente maestro e discepolo si misero a ridere e gli stivali rabescati e il mantello di porpora continuarono a fare le delizie del pubblico romano e dei clienti del Caffè Greco.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

FRANCESCO CHIESA

Tempo di Marzo

ROMANZO

In-16. Lire 9

HEINE
POESIE
TRADOTTE DA
ROSA ERRERA

Elegante edizione Aldina - Lire 8

GIANI STUPARICH

Colloqui con mio fratello

Elegante edizione Aldina - Lire 9

ROSSO DI SAN SECONDO

L'avventura terrestre

COMMEDIA IN TRE ATTI

In-16. Lire 7,50

La Rivista d'Italia

fedele alla nobiltà della sua tradizione entra nel ventottesimo anno di vita con un programma di fervore e con l'orgoglio di volere, ispirandosi all'opera passata, dare il segno nelle sue pagine di tutte le attività italiane.

Il fascicolo del 15 Gennaio contiene gli ultimi tre atti (i primi furono pubblicati nel numero dello scorso Dicembre, ed ottennero già largo successo e consentimenti) della tragedia:

BRUTO
di F. V. RATTI

Il nome dell'autore e la curiosità del pubblico nell'attesa della rappresentazione che sarà data la sera del 31 Gennaio al Teatro Sperimentale Italiano di Bologna, suscitano vasta eco intorno alla nuova opera del Poeta, che fu fratello spirituale di Ercole Luigi Morselli, e che con genialità tutta latina prosegue nel cammino dell'arte pura tendendo a portare sulle scene quella, ben temprata «vis tragica» smarrita tra i contorcimenti e i ricettatarii del teatro forestiero.

All'ultimo fascicolo della *“Rivista d'Italia„* hanno inoltre collaborato GAETANO SALVEMINI, GIUSEPPE RENSI, FERNANDO LOSAVIO, G. DONATI-PETTINI, ETTORE CICCOTTI, E. BERTARELLI, ecc.

Un fascicolo Lire 4

Abbonamento annuo. . . . L. 40
„ semestrale. . „ 25
Abbonamento trimestrale di saggio „ 10

Importanti facilitazioni librarie per gli abbonati del 1925.

Rivolgersi alle buone librerie od alla:
Società Editrice UNITAS
Viale Piave, 12 - MILANO (20)

***

Ma col volgere degli anni e delle vicende politiche, i francesi cominciarono ad abbandonare il locale di Via Condotti. Solo di tanto in tanto, vi era qualche *promotion* che tentava di rimettere di moda le antiche abitudini, ma senza grande seguito. L'ultimo gruppo di frequentatori — che è all'epoca mia — fu costituito dai pittori Axillette e Laurent, dagli scultori Landowsky e Roussel, dal musicista Levadé. Di tutti questi i piú assidui furono l'Axillette e il Levadé. Il primo esuberante di vita e di meridionalismo, si faceva notare per una tuba a bordi piatti che teneva costantemente incastrata sulla chioma ricciuta e abbondante e per una vasta cravatta alla La Vallière, che svolazzava fuori di un palamidone «dix huit cent trente». L'esistenza romana di Axillette fu piú tosto movimentata: in seguito a una discussione d'arte che degenerò presto in una diatriba politica, ci fu per fino una sfida che fortunatamente finí fra reciproche dichiarazioni amichevoli. Ma non basta: innamoratosi di una signora molto nota e molto bella e non riuscendo a conquistare il cuore dell'insensibile, aspettò che un giorno passeggiasse nei giardini della Villa Medici e a pena la vide sbucare da lontano si sparò una revolverata che pur facendolo cader per terra, non ebbe conseguenze spiacevoli.

La signora — come è naturale — non si lasciò commuovere dal tentato suicidio e il pittore finí col mettersi l'animo in pace. Finí poi con lo sposare la sua modella: una bellissima e bravissima popolana romanesca che oggi — a Parigi — con quella intelligente adattabilità che è propria della nostra gente, è la perfetta signora che ha messo sulla buona via del lavoro il suo irrequieto marito. In quanto al Levadé, fu un piacevolissimo compagno di tutti noi, e riuscí in questa cosa che poteva sembrare paradossale: di venire cioè al Caffè Greco con la sua giovanissima e bellissima moglie che formava l'ammirazione — del resto giustificata — di tutti noi.

Durante un certo periodo, poi, avemmo anche un gruppo di artisti belgi e fu quando — intorno al 1890 — il Governo di quella nazione pensò d'istituire a Roma un pensionato sul genere di quello francese. Ma non riuscendo a trovare una villa adatta, prese in affitto quelli studî della Via S. Nicola da Tolentino dove oggi è un mercante di marmi, e là mise quei suoi giovani artisti che avevano vinto il Premio di Roma. Erano quattro o cinque, fra pittori scultori e incisori, che a pena giunti fra noi non credettero di far meglio che scendere al Caffè Greco e unirsi senza tante cerimonie alla nostra comitiva. Tra questi i piú assidui furono il Marcette, marinista; il Leroy, incisore e il Van der Wegen pittore di storie. Tutti e tre erano simpaticissimi giovinotti e in breve tempo divennero nostri buoni amici, partecipando alle nostre gite domenicali e vivendo la nostra vita di speranze, di discussioni e di attività artistiche. Di tutti il piú esuberante era il Van der Wegen, che rimasto impressionato dagli affreschi della Sistina, voleva far qualcosa di piú grande e di piú colossale. A questo proposito aveva comprato una tela di molti metri quadri e in essa veniva eseguendo non so quale scena di cavalieri e di combattenti le cui figure dovevano essere dai tre ai quattro metri di altezza. Ho detto *non so quale scena*, e veramente nessuno lo seppe mai perché non permettendogli lo studio — che era di dimensioni modeste — l'intiero sviluppo della sua composizione, egli la dipingeva pezzo per pezzo tenendo arrotolato l'immenso telone e non mostrando agli amici se non quello che aveva fatto durante la giornata! In quanto al Leroy, aveva piú l'aspetto di un notaio di provincia, che di un artista. Era, del resto, un disegnatore preciso e meticoloso, che oggi — credo — vive nella provincia belga lavorando per lo Stato. Piú equilibrato, il Marcette era veramente la figura piú interessante del piccolo nucleo di artisti belgi. Sobrio di parole, arguto e preciso nelle discussioni, egli portava sempre nei dibattiti nostri una nota di buon senso che contrastava stranamente con le teorie arruffate dei suoi contradittori. E questo aveva fatto sí che non avesse nemici e che — il giorno in cui finito il suo periodo di pensionato dovette lasciare Roma — fosse veduto partire col rammarico di chi vede allontanarsi un amico. L'ho ritrovato venti anni dopo a Bruxelles, decorato, ammirato e proprietario di un bellissimo studio nel Parco del Cinquantenario. Eravamo nei saloni della *Libre Esthétique* dove era stata organizzata una mostra di quello strano pittore francese che fu il Toulouse-Lautrec. A pena mi vide, mi venne in contro a braccia tese e la prima cosa che mi dimandò furono le notizie di Roma e degli amici del Caffè Greco. Pur tròppo di molti dovetti annunciare la morte — perché venti anni sono il doppio del tacitiano «gran spazio di tempo ai mortali», — e con la morte la dispersione di quello che era stato — per quattro anni — il piccolo nucleo di amici che aveva propiziato la nostra prima giovinezza.

Diego Angeli.

Abbonamento Straordinario
al *Marzocco*
Dal 1.º Febbraio al 31 Dicembre 1925
Italia L. 16 (Estero L. 32)

Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1º di Gennaio al 31 Dicembre 1925
L. 18 Italia (Estero L. 36)

LA VITA E L'ARTE DI GIOVANNI MELI

«Uomo probo, diritto, amico della giu«stizia, ma timido, Giovanni Meli s'accorse «a buon'ora d'esser nato in un tempo, nel «quale chi, come lui, non aveva né titoli, «né ricchezze, né faccia tosta, bisognava «che si cercasse de' protettori, se voleva «accaparrarsi un posticino nel mondo». Da queste parole con cui s'inizia, in un libro di G. A. Cesareo su Giovanni Meli (1), il capitolo dedicato al suo carattere, par quasi stia per sbucare una specie di Don Abbondio siciliano, tanto lo stesso frasario con cui è presentato aiuta il ricordo e l'immagine. E veramente il Cesareo ci avverte che in quel poeta ci fu una natura di Sancio Pancia, e sappiamo d'altra parte che in Don Abbondio qualcuno già trovò un parente di Sancio. Ma il critico aggiunge che insieme col Meli Sancio conviveva un Meli don Chisciotte: e che nel poema di lui *Don Chisciotti e Sanciu Panza* le due nature s'incontrano e si urtano in una mordente ironia.

E c'è uno scritto del Meli medesimo — una delle rare lettere di quest'uomo, che amava cosí poco parlare di sé — in cui il Don Chisciotte e il Sancio trovano la via di sfogarsi con un accento di candida sincerità. È una lettera da lui scritta al tedesco Rehfues, che lo aveva richiesto di notizie su la sua vita. Notizie, al solito, ne dava ben poche, ma si confessava cosí: «L'occupazione ordinaria e connaturata «della mia attenzione è stata quella di «escogitare i mezzi piú plausibili per ordi«nare e sistemare la società degli uomini, «in maniera che il giusto non fosse soper«chiato dall'ingiusto, che l'onesto trovasse «da vivere senza oppressione né avvili«mento,... che le leggi non servissero per «un traffico vile e rovinoso allo Stato ed «ai singoli, con impiegare un ceto numero«sissimo di manimorte, di ciarlatani e di «malviventi, né per esimere dal loro giogo «quelli cui è affidata l'amministrazione «delle medesime».

«Ma poi, avvedutomi della mia privata «e meschina condizione e della imbecillità «del mio spirito, mi definiva per pazzo «spacciato, proponendomi di non piú esten«dere al di là della mia propria sfera i «desideri né i pensieri; un momento dopo, «scostatomi di un tal proponimento, tor«nava ai primi delirii ed indi a ravvedermi «ed a pentirmene». E concludeva che questo dissidio interno egli aveva voluto esprimere con l'allegoria di Don Chisciotte e di Sancio. Se aggiungeremo che il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* comparve in luce nell'edizione delle sue poesie del 1787, e che proprio in quegli anni il medico poeta palermitano s'era dato a studiare in segreto gli enciclopedisti francesi e qualche rinnovatore italiano come Mario Pagano, intenderemo come anche lui pagasse il suo tributo a quello spirito di riforma che agitava l'Europa, e come il fascino dei filosofi francesi, in particolar modo del Rousseau, trovasse in un'anima fondamentalmente buona, qual'era quella del Meli, una risonanza naturale, subito smorzata dalla timidezza istintiva.

Portare codeste aspirazioni novatrici fino alla passione, allo spasimo, sarebbe, naturalmente, eccessivo: non giunsero neppure all'azione, neppure al programma. Non sappiamo neanche, per esempio, che cosa pensasse della rivoluzione francese, bandita in nome di quei principî a cui si mostrava devoto: ma è probabilissimo che di fronte all'azione rivoluzionaria Sancio abbia preso il sopravvento su Don Chisciotte, e che nella Sicilia di Ferdinando III non sia apparso neanche in ombra nel sereno abate la minaccia di un cantore libertario.

Sono, ben inteso, constatazioni e non condanne: non chiediamo al Meli titoli rivoluzionari, come non possiamo chiedergli titoli nazionali. Ha ragione il Cesareo quando ricorda che la Sicilia allora, per un siciliano, era una nazione, e che un buon siciliano era di conseguenza un patriota. Alla sua patria, poi, il Meli aveva fatto dono di una gloria poetica rinnovata nell'espressione del suo dialetto. Se la Sicilia si sentiva nazione, l'idioma siciliano con lui e per lui si sentí piú che mai lingua: lingua legittima, compiuta, ricca, armoniosa: che cosa di piú dovremmo chiedergli?

È vero che nel 1812 (il Meli, nato nel 1740, visse fino al 1815) il vecchio cantore non intese la portata della nuova costituzione, che trovava eccessivamente borghese, e a cui rimproverava di escludere da ogni beneficio le classi umili, inchiodate alla loro miseria e condannate a veder ribadite le loro catene: ma era un'indifferenza politica che derivava da una nobile preoccupazione sociale. Storicamente errava, perché non si rendeva conto dell'urgenza immediata della costituzione politica, sola adatta a produrre un progresso sociale: ma in ogni modo non era la sua una cecità reazionaria, ché anzi c'erano fra le sue aspirazioni motivi che saranno inscritti piú tardi su la bandiera del socialismo. Motivi, naturalmente, piú di protesta che di critica, piú di sentimento che di ragione, quali potevano germinare in una coscienza retta ridestata dalla lettura delle opere novatrici. Don Chisciotte si inalberava: ma interveniva poi Sancio a frenare la protesta del sentimento e a darle, insomma, proprio quel tono critico, saggio e prudente, che il sentimento non aveva saputo trovare.

Intanto nella vita comune il Meli si profondeva in adulazioni al re, alla regina, ai principi, ai cortigiani, ai ministri, e tentava di risolvere praticamente il problema dell'esistenza in una società in cui la sua povertà e la sua timidezza lo mettevano irremissibilmente dalla parte dei postulanti e dei beneficati. Che poi godesse di lauti benefici, non si può dire. Medico piú per necessità che per vocazione, trovò nella stessa propria fama poetica un ostacolo a che venisse presa sul serio la sua opera professionale: ma fu in ogni modo coscienzioso nell'esercizio della professione come fu piú tardi un diligente insegnante di.... Chimica nell'Università. Bisognava sbarcare il lunario, e il buon Meli si era a un certo momento accollato una famiglia posticcia da mantenere: la famiglia di un impiegato borbonico, che poi finí per negligenza, pare, piú che per disonestà, in prigione, finché, uscitone, morí. La moglie e poi vedova di costui fu, tra le facili conquiste del Meli, la sua vera passione: e come una delle figlie fu poi riconosciuta figlia del poeta, cosí tutta la nidiata, insieme con la madre, pesò sul magro bilancio di lui. Ed egli negli ultimi anni — egli, che non aveva mai preso gli ordini sacri ma vestiva da abate — supplicò, brigò, tempestò per ottenere che si appagasse un suo sogno: un'abbazia vera e propria, con le rendite relative, che costituissero a lui e alla famiglia adottiva una condizione decorosa. La richiesta non era eccessiva, coi costumi d'allora: ma morí, il Meli, prima di vederla esaudita; e la magra pensione che da qualche anno gli era stata concessa, oberata di imposte, rimase, fra lo splendore degli onori ufficiali e popolari, un suggello di mediocrità economica su l'esistenza dell'artista famoso.

Mediocre, del resto, appare nell'insieme l'onesta figura di lui, se pure cogliamo sotto il sorriso del suo volto bonario un'ombra di malinconia: la malinconia di chi, costretto a vivere in mezzo a un mondo corrotto, si sente abbastanza retto per giudicarlo, ma non abbastanza forte per combatterlo.

***

Pure la sua battaglia contro il mondo malvagio il Meli l'avrebbe combattuta — a dire del Cesareo — nell'arte. Una battaglia spesso inconsapevole, anzi tanto meglio espressa nella forma artistica quanto meno legata a un programma o a un preconcetto: condizione imposta a tutti gli artisti, e di cui il Cesareo va spiando i segni nelle molteplici manifestazioni poetiche del Meli.

Non occorre dire quale critico fine e sicuro sia il Cesareo. Aggiungeremo che il suo libro si legge d'un fiato, tanto è organicamente pensato e fuso in un calore di entusiastica simpatia che lo rende vivo da capo a fondo.

Può rimanere il dubbio che l'entusiasmo qua e là abbia presa la mano al critico, portandolo ad esagerazioni apologetiche. Ma, a voler tentare una discussione di codesto genere, bisognerebbe accettare la posizione polemica che il Cesareo assume, specialmente nello studiare l'arte del suo poeta: posizione polemica che — me lo consenta l'illustre maestro — non sempre giova al poeta ch'egli studia. Fare del Meli un simbolo di rivendicazione regionale contro i disconoscitori e i negatori delle glorie siciliane può essere impresa utile e meritoria soltanto sul terreno dei nomi e dei fatti precisi: impostata genericamente, non persuade. Non che io sia riluttante a riconoscere con quanta tara di preconcetti si suol parlare quassú nel settentrione delle cose di Sicilia e del mezzogiorno in genere: tanto poco riluttante, che rinunzio anche a difendere il Porta contro un giudizio troppo limitativo.... del Cesareo!

Meglio sarà constatare come, malgrado qualche esuberanza, l'analisi del Cesareo sia condotta con molta acutezza: e in complesso il Meli avrebbe trovato nel critico un avvocato felicissimo se si dovesse ammettere una questione pro o contro di lui, che invece bisogna in ogni modo considerar superata.

Senza dubbio il Meli fu artista di genialità squisita, e tale da trovare possibilità inaspettate in forme poetiche già logore e sbrindellate, e che ricevevano un *fiat* rinnovatore della sua fortissima personalità. E siccome nel Cesareo ci può essere una tesi, ma sotto di essa c'è un metodo saldo di critico espertissimo, cosí le sue conclusioni appaiono generalmente munite delle opportune giustificazioni, anche se il tono le può di quando in quando forzare a un'assolutezza apologetica eccessiva.

Cosí il Cesareo è sottile ma è pure esatto quando risolve il luogo comune del Meli arcade in una valutazione obbiettiva per cui l'Arcadia del Meli ci si offre precisamente come la realizzazione sincera — e quindi il superamento e la dissoluzione — dell'Arcadia convenzionale. Le Clori e le Nici non ci debbono fuorviare: non solo perché il Meli andava oltre lo pseudonimo scolastico e creava figure vive, ma perché in lui la vita agreste cessa di essere un ideale fittizio, una menzogna accademica, per diventare l'aspirazione schietta di tutta la sua vita e l'oggetto di una contemplazione appassionata. Naturalmente vivere cosí l'ideale arcadico significa distruggerne la frigida espressione letteraria ed entrare senz'altro nei dominî della pura poesia bucolica, non piú costretta in acri fialette d'alcova, ma ventilata da un alito generoso di sanità naturale.

Nella *Fata galanti*, il poema giovanile che al Meli diede la fama, codesto getto di libera poesia naturale bisogna ricercarlo fra l'intrico degli episodî eterogenei — pastorali, mitologici, autobiografici — che affollano il poema stesso. Ne affiora, secondo il Cesareo, un realismo istintivo che affranca le concezioni piú o meno scolastiche e retoriche dalla sofistificazione di un falso idealismo e le rivendica all'osservazione spregiudicata e ironica di uno spirito in cui fermentano oscuramente il razionalismo di Cartesio e il naturismo di Rousseau.

Ma nella *Buccolica* la liberazione è compiuta, e il poeta si abbandona ormai alla propria ispirazione senza impacci critici. Tutt'al piú filtra attraverso il suo abbandono una malinconia, che al Cesareo suggerisce un richiamo al Leopardi. Richiamo discutibile, su cui del resto il critico non insiste. A me sovviene un altro nome, quello dell'Ariosto: dell'Ariosto timido anche lui e incapace di una protesta polemica contro il mondo indegno in cui è costretto a vivere: dell'Ariosto che si crea un suo mondo fra i paladini e le dame e gli stregoni offertigli dalla cavalleria, un mondo in cui far trionfare un ideale libero e scettico, ma in fondo onesto e generoso, della vita, a compenso della realtà cosí turpe. Nello stesso modo il Meli si crea il suo mondo di semplicità e di libertà agreste, e vi espande le sue malinconie e i suoi accoramenti, senza fiele, con un'umiltà sommessa in cui può trovare un'eco spontanea l'umiltà di tanti poveri esseri compressi da una realtà piena di ingiustizie e grondante di lagrime ignorate. Anche questa interpretazione è un modo di non esagerare in lui il poeta sociale, che è tanto meno importante del poeta senza complementi. E, si sa, quello che conta è quest'ultimo.

Vedete le poesie amorose, comprese quelle fra le *canzonette* in cui non ripete straccamente se stesso o non sminuzza la realtà in un'elencazione prosaica. Anche nell'amore egli ha bisogno di non impegnarsi a fondo per rimanere nei limiti della sua ispirazione piú schietta: che è realistica sí nei mezzi, ma sorge da uno stato d'animo inclinato alla grazia e al malizioso, sí che le pastorelle gli rivivono fra mano con le fattezze delle donne vagheggiate, e queste vengono circondate di un'atmosfera fluttuante, di veli leggeri sollevati per un lembo e lasciati ricadere, e tutto, anche le trovate mitiche e allegoriche, cospira a suggerire e a sottintendere, ad accennare e a coprire.

Invece nel *Don Chisciotti e Sanciu Panza* la preoccupazione sociale — preoccupazione rimasta intellettuale, anche se il poeta ne sorride per primo tramutandosi in Sancio di fronte a se stesso Chisciotte — imbriglia la fantasia e la lascia libera solo in qualche bellissimo frammento.

Ma finalmente nelle *Favuli murali* la fantasia si prende la rivincita, e crea con tale felicità da rompere gli schemi della tradizione favolistica e animalistica precedente. Le bestie del Meli non si presentano cariche di un obbligato simbolo morale ed educativo: agiscono spontaneamente, con una logica loro e un loro carattere: ma nell'ottimismo con cui il poeta le considera vediamo il rovescio del pessimismo con cui si ritrae dalla contemplazione dell'uomo: e i contrasti che ne scattano, a volte tanto piú imprevisti quanto piú necessarî, hanno l'amarezza sottile di un'ironia che è morale e artistica al tempo stesso.

In quest'ironia è forse da ricercare il segreto dell'arte di Giovanni Meli e della sua grandezza.

Arturo Pompeati.

---

(1) G. A. Cesareo, *La vita e l'arte di Giovanni Meli*, ed. Sandron, 1924: in 16°, pp. 283, con ritratto.

CASA EDITRICE
“ MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Opere complete di JACK LONDON
a cura di GIAN DÀULI

1.
Il richiamo della foresta
ROMANZO
Lire 8.—

2.
ZANNA BIANCA
ROMANZO
Lire 8.—

Dopo il grande successo di vendita del «Richiamo della Foresta» di Jack London — esaltato concordemente e giustamente dalla critica italiana; — ecco delinearsi un nuovo successo, forse anche maggiore, con «Zanna Bianca» l'opera che continua e compie come un ciclo epico, «Il Richiamo».

Questi due volumi formano l'insuperabile capolavoro del grande scrittore sociale americano. *Buck e Zanna Bianca*, il cane che diventa lupo, e il lupo che ripete, a ritroso, l'esperienza di vita sociale di Buck, sono creature di una drammaticità cosí *umana* da diventare, com'è facile prevedere, figure popolari anche in Italia.

Nessun altro scrittore ha, come London, rappresentato con tanta potenza la vita della foresta e dei primitivi nati lí o trascinativi dalle traversie della vita.

3.
Il tallone di ferro
ROMANZO
Lire 8.—

L'opera sociale piú poderosa di Jack London. La piú nota e diffusa in America, dove ha ottenuto un enorme successo.

D'imminente pubblicazione:

4.
MARTIN EDEN
ROMANZO PASSIONALE
Lire 10.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice “ MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

NEL SETTECENTO

Guido Mazzoni raccoglie in un grosso volume alcuni suoi studî letterarî, disseminati per la piú parte in giornali e riviste, e già ristampati in qualche altro volume, oggi difficile a trovarsi, o per lo meno uscito di circolazione: volume ricco ed elegante, al quale aggiungon pregio alcune nitide incisioni e molte note bibliografiche, attraente perciò in pari grado per i lettori di gusti frivoli che potranno leggervi curiose notizie su avventurieri, abatini, scrittori e comici del Settecento, e avere un quadro quanto mai interessante del costume dell'epoca, e per gli studiosi, che vedranno documentate con paziente e severa indagine varie notiziole su celebri autori del XVIII secolo (1).

E, sebbene un tal libro possa apparire a prima vista un po' disorganico per la troppa varietà del suo argomento, un sottile filo ne lega i varî capitoli, e raccorda uomini e soggetti, che potrebbero sembrar fra loro inconciliabili; ché non vi fu anzi secolo piú vario di mentalità e di costumi di quanto sia stato il Settecento: non soltanto il secolo della cipria, dei nèi, del belletto, della galanteria, ma pur degli studî piú severi, delle profonde indagini scientifiche, della filosofia, dell'erudizione, ed anche — perché no? — dell'eroismo guerriero: non soltanto il secolo del Metastasio, esponente perfetto dell'epoca (e qui, in questo bel volume, sembra strano che non v'abbia trovato il suo posticino), ma anche quello del Muratori, del Maffei e del Foscolo.

E pochissimi potrebbero parlare degli uomini di questo secolo con maggiore conoscenza di causa e con maggior gusto di Guido Mazzoni: non chiuso alla sola indagine letteraria, Guido Mazzoni, non polarizzato ad un solo periodo della letteratura o ad un solo scrittore, ma vario, agile, versatile conferenziere, amabile e piacevole conversatore da salotto, come uno di quegli abatini del Settecento, che tutto sapevano e di tutto parlavano con competenza ed autorità, poeta a suo tempo, facile e scorrevole, ed anche prezioso Maestro, e dotto ricercatore di documenti inediti, e bibliografo inattaccabile. E non va dimenticato che, al pari di Scipione Maffei e di Ugo Foscolo, che egli in questo volume descrive «coll'arme in pugno» (e sono questi i due soli capitoli inediti del volume), il mite insegnante di lettere, in un momento della sua vita, allorché nella rotta di Caporetto uno dei suoi figliuoli, ufficiale, veniva fatto prigioniero, abbandonando, già maturo d'anni, la moglie e i figli, animato da un puro spirito di amor di patria, si arruolò volontario, e volle al fronte prender il posto del figlio che era nelle mani del nemico.

Ma, oltre ai due capitoli sopra ricordati, non tutto è noto in questo volume, ché le dediche ad amici, parenti ed allievi carissimi sono, piú che delle prefazioni, dei commenti ai capitoli stessi: spesso dei supplementi di notizie, piacevoli, divertenti e interessanti (si potrebbe dire come delle *Prefazioni* alle commedie di Dumas figlio) talvolta piú dei singoli capitoli, ove spesso — per fatali esigenze di spazio (non va dimenticata la loro origine) — gli argomenti sono costretti come in un letto di Procuste: sfiorati, quasi dovessero servire ad un semplice cenno divulgativo.

Cosí, a proposito delle *Fiabe* di Carlo Gozzi, il critico si limita a parlare dei precedenti della letteratura fantastica in Italia, mostrando le relazioni fra le Fiabe e il Romanticismo europeo: opere polemiche e critiche, dice il Mazzoni, ma teatralmente mediocri.

Non è ricordato (né poteva esserlo, ché lo studio è uscito da poco) un notevole saggio del Ziccardi su *Le Fiabe del Gozzi*, ove l'arte del grande rivale del Goldoni è sviscerata con grande acutezza e profondità (2).

Lo Ziccardi, al quale già dobbiamo un eccellente studio su *La «Marfisa Bizzarra»*, esamina i limiti dell'originalità delle Fiabe, accennando ai precedenti: il *Théâtre Italien* del Gherardi e il *Théâtre de la Foire*; e nota quale e quanta sia stata la collaborazione dei comici nel dialogo improvviso. Poi, dalla dettagliata analisi di ogni fiaba, il critico esamina quale sia la passione, che esce dai personaggi di ogni singola fiaba, quale il riso, quale la satira; e conclude mostrando quale posto occupi la *Fiaba* nell'opera del Gozzi e nel movimento romantico. Né lo Ziccardi né il Mazzoni rammentano però lo studio di Enrico Carrara sul *Teatro ispano-veneto di C. Gozzi* (Cagliari, Tip. P. Valdès, 1901) in-8, pp. 61.

Di saggi sulla Drammatica del Settecento è ricchissimo questo volume del Mazzoni: alcuni articoli commemorativi sul Goldoni e sull'Alfieri, ottimi nella loro rapida sintesi critica, sono di data abbastanza recente, perché giovi qui riassumerli: circa l'Alfieri — del quale in altro capitolo è ricordata l'influenza che su di lui esercitò la lettura di Ossian — si potrebbe deplorare che, allo stesso piano del *Saul*, il critico non abbia posto anche la *Mirra*, tragedia psicologica in tutto degna di star a pari con le migliori di Racine (ed al poeta di *Fedra* ispirata).

Ed ecco ancora una piacevole divagazione sulle *Tragedie per ridere*, cioè sulle parodie delle tragedie classiche (rammenta il Mazzoni che fra i partigiani della *Merope* del Maffei e dell'*Ulisse il giovane* del Lazzerini scoppiò quasi una guerra civile): la piú celebre parodia fu quella di Catuffo Panchiano, cioè di S. E. Zaccaria Valaresso, il *Rutzvanscad*, contro le tragedie soverchiamente sanguinose, che finisce coi noti versi:

> «*Uditori, m'accorgo che aspettate*
> «*Che nuova della pugna alcun vi porti,*
> «*Ma l'aspettate in van: son tutti morti.*

E gustosa pure la parodia alfieriana fatta in collaborazione da Gaspare Mollo, Giorgio Viani, Gaspare Sauli e un Sanseverino, napoletano: il *Socrate*, nel quale sono in embrione accennati i difetti piú caratteristici del poeta tragico, che piú tardi ripeteranno i suoi maggiori critici.

Ristampato anche il noto studio sul *Tartufo e Don Pilone*, nel quale il critico afferma che il Gigli per la sua commedia non fece altro se non copiare (o tradurre in prosa) il capolavoro di Molière, aggiungendovi di suo soltanto tre intermezzi, con allusioni alla falsa bacchettoneria.

È ritornato sull'argomento, in una sua dottissima conferenza sull'abate senese, un antico allievo del Mazzoni, Ugo Frittelli (3), accennando piú diffusamente alla lotta impegnata contro la bacchettoneria ne *La sorellina di Don Pilone*, nella quale, come è noto, il Gigli raffigurò la propria moglie Lorenza Perfetti; come è pur noto che nel «Don Pilone» il commediografo mise in scena il prete Feliciati, che ritroveremo poi, nella seconda commedia col nome di «Don Pilogio».

Librettista e avventuriero di grande ingegno quel *Lorenzo da Ponte*, del quale il Mazzoni parla nell'ultimo capitolo del volume (ed è uno dei piú piacevoli a leggersi, non soltanto per l'argomento, ma per il garbo e la grazia, con le quali le molte curiose vicende della vita di lui sono narrate): e il critico ricorda, a gran merito dell'avventuriero di Ceneda, che il Da Ponte forní due buoni libretti a Mozart: quello del *Don Giovanni* e de *Le Nozze di Figaro*, e che per primo diffuse in America il culto di Dante.

Vita avventurosa ebbe anche *Giovanni Pindemonte*, al quale è qui pure dedicato un capitolo: singolare figura di gentiluomo bizzarro, libertino, che diede al Teatro, fra le molte, due tragedie: *Elena e Gerardo* e *L. Q. Cincinnato*, per le quali il Mazzoni ha grandi lodi.

Ma non soltanto di scrittori di teatro è qui parlato, ma pur di attori e di attrici. Di una di esse, che fu cara all'abate Cesarotti e all'autore de *Le Convenienze Teatrali*, il Sogràfi, padovani l'uno e l'altro, e cioè di Anna Fiorilli-Pellandi, che fu maestra alla celebre Internari, il Mazzoni promette di parlare altrove piú diffusamente (e non dimenticherà certo di citare lo studio di Giuseppe Ortolani, pubblicato sotto il titolo: *Ricordi di una grande attrice*, in varî numeri del «Fanfulla della Domenica» del 1911, come non trascurerà la prossima volta di citare il volume di Bruno Brunelli su *I Teatri di Padova*): ristampando questo vecchio articolo, il critico si occupa soltanto dei rapporti del Cesarotti, che per la Fiorilli scrisse un saluto in versi sciolti: e fa interessanti divagazioni sugli autori delle commedie che essa rappresentava: sul Saint-Foix e sul Greppi, l'autore delle varie *Terese*.

Curiosissimo è pure il capitolo su *Tabarrino*, sulla maschera cioè creata da Giovanni Tabarin, veneziano, e che ebbe particolare fortuna in Francia. Interessante soprattutto la prefazione, per qualche accostamento con le rappresentazioni dei buffoni delle piazze, col dialogo di Diderot: *Il nipote di Rameaz* e con le «transunzioni», cioè «trasposizioni per metafora», quali quelle de «Lo schiavo di Bari», e i *torotelatorotolà* del Veneto, e gli improvvisatori francesi.... Osserva qui il Mazzoni che il Settecento non fu l'età aurea della Commedia dell'arte: forse superfluo il ricordarlo, ché ben si sa come le maggiori glorie dei comici improvvisi fioriscano nel Seicento. Fra coloro che rivestirono la maschera del *Tabarrino* son qui rammentati il Bigher e il Menghini, bolognesi entrambi; e il Tabarrino finí poi infatti a Bologna, promosso al grado di *Dottore*.

Ma molti altri capitoli piacevoli e divertenti si raccomandano all'ammirazione del lettore: il primo ad esempio, nel quale, in un rapido «sguardo alla vita italiana del Settecento», parlando di Aurelio De Giorgi Bertòla, del Parini, e dell'abate Galiani (colui che fu detto «Platone in veste d'Arlecchino», o piuttosto che «sulle spalle d'Arlecchino c'era la testa di Machiavelli»), del Vallisnieri e del Conti, il Mazzoni ha modo di raccontare una quantità di aneddoti gustosi; od il secondo (*In Arcadia*). nel quale è descritta la vita di Corte a Parma, e raccontato di Teresa Bandettini, celebre improvvisatrice, e «Pastorella Arcade», sotto il nome di *Amarilla Etrusca*, che legge Dante in camerino, mentre si riposa dalle fatiche della danza, e caratterizzato con felice umorismo il Frugoni, che, pur da vecchio, continua a cantar l'amore.... anche per le ballerine.

E piú ancora del capitolo su *Temira* (sotto il qual nome Ippolito Pindemonte cantò Isabella Teotochi-Albrizzi) è piacevole a leggersi la dedica che il Mazzoni offre al figlio Piero, e nella quale ha modo di dare un quadro quanto mai caratteristico dell'immoralità dei periodi del «dopo-guerra».

Ma lo stile grazioso ed amabile di cui si serve il Mazzoni per raccontar scene di galantería o per dipinger amabili quadretti di costume frivolo, acquista nerbo e rigidezza, divien forte e muscoloso, allorché egli imprende a narrar episodî di guerra, od a rievocar glorie del passato, o quando lascia libero l'animo all'ardente suo amor di patria. Ed il capitolo su *Ugo Foscolo al fuoco*, nel quale è descritta la vita militare del poeta de *I Sepolcri* (che in altra parte avevamo veduto sotto l'aspetto di libellista, a danno del Monti), e le di lui contraddizioni e le non poche vanteríe; e l'altro capitolo su *Scipione Maffei con l'arme in pugno*, ove, da un fascicolo di lettere del 1704, di Scipione alla madre, si ricostruisce la carriera militare di lui, potrebbero citarsi quali modelli di stile. Con l'agilità che gli è propria, il Mazzoni sa trasformarsi secondo l'argomento che tratta, mutando lo stile a seconda del soggetto che si accinge a svolgere: ed allorché, nel capitolo sul Maffei combattente, deplora che non si rammentino le nostre glorie militari, come già lo deplorava l'autore della *Merope* — il cui fratello Alessandro, generale, lasciò un buon volume di *Memorie* — od ancor meglio nelle calde e appassionate dediche, spesso vibranti di patriottismo allorché rievoca giorni tristi o luminosi della nostra grande guerra, il Mazzoni è ben diverso — non soltanto nello stile, ma nell'anima — di quando parla di virtuosi e di improvvisatori e di abatini e di comici e di canterine.

Ma in queste due faccie, è tutto il Settecento. E Guido Mazzoni, nei diciotto capitoli del suo volume, mirabilmente lo rievoca.

Cesare Levi.

---

(1) Guido Mazzoni, *Abati soldati autori attori del Settecento* (Bologna, Nicola Zanichelli, 1924) in-8, pp. VIII - 391.

(2) Giovanni Ziccardi, *Le Fiabe di C. Gozzi* (Estr. del «Giorn. stor. della letter. ital.»; vol. LXXXIII 1924), pp. 98.

(3) Ugo Frittelli, *Gerolamo Gigli*, Commemorazione tenuta il 3 febbraio 1923 nella R. Accademia dei Rozzi di Siena (Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzeri, 1923) in-8, pp. 44.

Dello stesso Frittelli è uscito di recente uno studio molto interessante su *Manzoni a Siena* (Siena, 1923) in-8, pp. 32.

MARGINALIA

★ **L'Ariosto e gli amici volterrani.** — Nella folla di amici, ammiratori e curiosi che si accalca per accogliere festosamente lo stanco poeta, che dal viaggio nel mondo delle fole cavalleresche sta finalmente per approdare nel porto della realtà umana, uno dei pochi gruppi che fino dal 1516 si presenta a rendere omaggio al cantore di Orlando è la «dotta compagnia» che fa corona al cardinale Farnese, il futuro Paolo III. I nomi di quell'ottava del canto XLVI appartengono quasi tutti alle allegre «compagnie», di cui, piú spesso che le cronache letterarie del tempo, parlano quelle delle suntuose feste o dei conversari allegri e chiassosi che contraddistinsero il papato di Leone X. Sono fra quei nomi tre figli dell'antica Volterra, «Fedro», il «Volterrano» e il monaco Severo, sui quali Giuseppe Fatini, preludendo con le osservazioni riferite, ha portato la sua attenzione in un dotto articolo della *Rassegna Volterrana*. Veramente, nella disparità delle opinioni, il Fatini non è tanto incline a riconoscere il diritto di cittadinanza volterrana al monaco Severo; ma restano tuttavia nell'ottava due autentici figli di Volterra «Fedro» e il «Volterrano». Anche per quest'ultimo si impone il problema della identificazione. Per la maggiore parte degli eruditi nel Volterrano è da riconoscersi Mario della celebre famiglia Maffei, che Giulio II volle nel 1507 soprintendente della fabbrica di S. Pietro e Leone X, nel 1516, da arciprete della chiesa di Volterra e da sacrista vaticano, promosse al vescovado di Aquino. Qualcuno però, tenendo presente che l'appellativo di Volterrano era quasi costantemente adoperato per Raffaele, fratello di Mario e rinomato autore dei «Commentarii urbani», ha riferito a lui la citazione ariostesca. Le date non ci soccorrono per risolvere la questione, ma va messa in rilievo la circostanza che la «compagnia» è un'accolta di buontemponi che se la godevano a Roma; e un buontempone, fra i quali non sarebbe lecito annoverare Raffaele, dedito a vita di solitudine e di studio, era proprio il fratello Mario, che pure godeva l'amicizia del Farnese. Perciò l'Ariosto allude con certezza a Mario, col quale appaia ben volentieri Tommaso Inghirami, od altrimenti «Fedro», il cui nome è rimasto legato a un famoso ritratto di Raffaello. L'Inghirami, che ebbe subito gran nome, fin da quando con sorprendente abilità aveva rappresentata la parte di Fedra nella tragedia senechiana, e che da Giulio II era stato chiamato fin dal 1505, a succedere al volterrano Giuliano Maffei nell'ufficio di prefetto della Biblioteca Vaticana, era uno dei personaggi piú in vista della Corte pontificia e dovette conoscere l'Ariosto dopo il 1509. Questi, che ogni volta si recava a Roma doveva sentirsi a disagio, o per la gravità dell'incarico commessogli, o per la timidezza del suo temperamento di uomo semplice e schietto, ebbe certo il desiderio di conoscere un prelato cosí cortese e autorevole, che avrebbe potuto, non solo aiutarlo negli affari per cui si era mosso da Ferrara, ma anche appagarne — lui prefetto della Vaticana zelante fautore del teatro classico — l'ardente passione per i libri e per le commedie. E chi sa che in qualche conversazione, parlando di Volterra, — presente Mario e forse Raffaele Maffei — l'Ariosto, preso da un'ondata di ricordi giovanili, non abbia domandato qualche particolare sulla tragica morte del greco Marullo, perito tragicamente nelle acque della Cecina, che gli aveva ispirato una lirica riboccante di dolore!

★ **Chateaubriand e l'amica occitanica.** — Un passo delle «Memorie di oltretomba» nel quale in poche righe è pittorescamente rappresentata un'avventura piú o meno idillica e boschereccia capitata a Renato sessantenne che si sarebbe incontrato in una stazione balneare dei Pirenei con una giovane sua ammiratrice da due anni misteriosa e innamoratissima sua corrispondente: questo passo sibillino è alquanto inverosimile ha occupato da decennî, con qualche intermittenza, l'attenzione della critica francese. Il problema della identificazione di questa ardente e giovanissima ammiratrice è stato proposto varie volte senza che si trovasse una soddisfacente soluzione. Ma recentemente la pubblicazione di certe «Confidenze» della signora di Calstebajac accompagnate dalle lettere a lei indirizzate dallo Chateaubriand, ha dato la chiave dell'enigma e offerto alla curiosità dei posteri ogni desiderabile particolare su questo ultimo idillio di Renato fiorito sulla fine del 1827, poco prima della nomina dello Chateaubriand ad ambasciatore a Roma. Leontina di Villeneuve, ché tale era il nome della giovane affascinata dalla gloria di Chateaubriand, romantica del suo tempo, iniziò la corrispondenza con lo pseudonimo di Adele ma fu pronta a dare piena cognizione di sé quando lo Chateaubriand le manifestò il sospetto che si trattasse di un deplorevole scherzo maschile. Nel carteggio dello Chateaubriand — le lettere di Leontina non ci sono state conservate — è interessante e tipico l'atteggiamento di questo incorreggibile amatore che continua, forse non senza sincerità, a fare la doppia parte del vecchio, maturo d'esperienza inteso a togliere ogni illusione agli entusiasmi della giovane inesperta, e del seduttore professionale che a tempo e luogo sa insinuare la frase opportuna per scatenare piuttosto che per placarne la passione. Leontina doveva, fra altro, decidere se obbedire o no al consiglio e alla pressione dei genitori che l'avviavano verso i ragionevoli sentieri del matrimonio, ed anche qui il giuoco in partita doppia dello Chateaubriand è sopraffino. Una frase sembra riassumerlo in sintesi, questa: «Io non posso dar consigli contro un dovere, né vincere un'antipatia». Il dovere del matrimonio e l'antipatia contro il matrimonio. L'idillio culminò con l'incontro di Cauterets che ebbe luogo nel luglio del 1829 e, secondo il commento lasciatone da Leontina nelle sue «confidenze», le tre settimane furono un incanto. Non si avverò nessuna delle conseguenze spiacevoli che lo Chateaubriand si aspettava dalla conoscenza personale del sessantenne con la ventenne. Ma poco dopo quando lo Chateaubriand andava a riprendere il suo posto di Roma, Leontina doveva finalmente piegarsi — e ci si piegò di buon grado — alle insistenze della famiglia per dare la fede di sposa al conte di Castelbajac. Anche dopo il matrimonio, il carteggio ebbe qualche seguito e Leontina poté rivedere il suo grande amico a Parigi quando ormai era sulla soglia della morte. Victor Giraud che nella *Revue des Deux Mondes* (15 gennaio 1925) facendo tesoro di tutte le pubblicazioni succedutesi in questi ultimi decennî illustra compiutamente l'idillio di Renato con l'Occitanica, non può a meno di dimostrare qualche perplessità quando si tratta di definirlo. Se non si può prendere alla lettera il commento offertoci dalle «Confidenze» di Leontina, bisogna d'altra parte riconoscere che i «testi» pubblicati sin qui danno un carattere di purezza all'idillio per lo meno nei fatti. Ma Chateaubriand, bene osserva il Giraud, apparisce ancora una volta come il famigerato collezionista di tutte le forme e di tutte le sfumature dell'amore e del sentimento femminile. Prestargli una purezza eccessiva sarebbe dunque piuttosto ingenuo. Non bisogna dimenticare che, nonostante l'età matura, proprio in quel torno di tempo fioriva la sua corrispondenza epistolare con altre amiche, frutto di altre relazioni piú o meno sentimentali. Anzi, trattandosi di un amatore inesauribile come Renato, a osservare quanta sia la distanza fra l'accenno delle «Memorie d'oltre tomba» e l'idillio quale ci è raccontato nelle «Confidenze» di Leontina e confermato dalle lettere dello Chateaubriand, può venire il dubbio, e l'articolista non si perita di accennarlo, che l'Occitanica delle «Memorie» non sia Leontina di Villeneuve ma un'altra bella di cui non è escluso che nuovi epistolari o nuove confidenze possano darci in avvenire la rivelazione.

★ **La Costa Azzurra nel Settecento.** — Quel tratto di riviera incantata a cui i francesi hanno trovato il nome seducentissimo di «Costa azzurra», paradiso invernale dei gaudenti, mèta sospirata di quanti agognano alla mitezza del clima, eldorado degli albergatori di ogni ordine, è un'invenzione, per dir cosí, tutta moderna. Ancora nella seconda metà del settecento era piuttosto un terreno da esploratori che non un luogo di delizie per disoccupati d'ambo i sessi. Le relazioni dei viaggi settecenteschi sono edificanti in proposito. Un collaboratore della *Revue bleue* ha voluto fermare la sua attenzione su quello che ci raccontano della riviera «preistorica» una scrittrice famosa, un celebre scienziato e un accademico il quale forse deve soltanto a questo titolo se il suo nome è ancora ricordato. Possiamo trascurare le impressioni di Saussure, che è lo scienziato, ed anche quelle dell'accademico Thomas, in onore del quale Voltaire aveva proposto con ironico bisticcio di sostituire alla parola «galimatias» l'altra di «galithomas». Ma chi conosce le «Memorie» di Madame di Genlis non può avere dimenticato la pittoresca e romanzesca descrizione di quel suo viaggio in comitiva compiuto precisamente nel 1776 e che ebbe Tolone per punto di partenza e Genova per punto di arrivo. La verbosa e intraprendente signora esercitava allora le funzioni di dama di compagnia della Duchessa di Orleans e il viaggio era stato occasionato dall'improvviso desiderio che la Duchessa aveva provato di andare a far visita a suo nonno, il Duca di Modena. Della comitiva facevano parte alcuni gentiluomini e qualche altra dama. Per dare un'idea della facilità del viaggio basterà ricordare che a compiere la traversata per mare da Antibes a Nizza si dovette aspettare per dieci giorni il vento favorevole. Ma furono dieci giorni che la galanteria e la musica, compresa l'arpa di madame di Genlis, fecero apparire meno lunghi e noiosi. In questa prima traversata marina la Duchessa e il suo seguito furono accompagnati da una feluca piena di soldati, scorta assai indicata contro il pericolo dei corsari. Se a queste signore Nizza parve deliziosa, assai meno deliziosa dovette apparire la strada della Cornice che esse vollero percorrere in tutta la sua estensione: le signore in portantina e gli uomini a dorso di mulo. Anche facendo la tara ai racconti di madame de Genlis, di cui la fantasia com'è noto era assai fertile, si capisce che i disagi non furono pochi. Spaventate non solo dalla vista dei precipizî, ma anche dal contegno dei portatori che parlavano una specie di dialetto incomprensibile e si bisticciavano continuamente con imprecazioni e turpiloquio da facchini maleducati, le viaggiatrici dovettero percorrere a piedi piú di un tratto e soltanto nelle soste si può dire che respirassero, quando pure vi potevano trovare un alloggio tollerabile. Ciò che non accadde a Ospedaletti dove le tre signore (la duchessa compresa) passarono la notte nella stessa stanza e due di esse, fra queste madame de Genlis, accucciate alla peggio su dei mucchi di grano. Quando arrivarono a Genova avevano i piedi gonfi e le scarpe rotte.

★ **Capolavori perduti.** — Rintracciare sulla scorta di indicazioni letterarie, le testimonianze rappresentative della ammirazione suscitata da insigni capolavori perduti, è ricerca altamente utile alla storia dell'arte. Questa ricerca, tentata da G. Locatelli Milesi nell'*Emporium*, non ci svela cose ignorate, ma giova alla divulgazione di tutta una serie di opere d'arte che a noi non sarà mai dato di potere ammirare. Non è da ripetere ciò che è assai noto per la pittura greca, quasi interamente perita, perché gli scarsi monumenti sui quali siamo costretti a fondare le nostre induzioni sono prodotti di parecchio posteriori alla grande fioritura ellenica. È una fortuna quando, colla scorta degli scrittori antichi, possiamo ritrovare nelle rappresentazioni vascolari greche e nelle murali pompeiane qualche derivazione da celebri capolavori dei piú antichi maestri. Sopra un vaso del V sec. a. Cr., conservato a New York, è dipinta una «Amazomachia», la quale è assai

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS",
VIALE PIAVE, 12 - MILANO

È uscito:

GIUSEPPE RENSI

REALISMO

Un volume in 16 di pagine 369
Lire 15

Giuseppe Rensi il più preciso avversario della filosofia gentiliana, ha inteso con questo libro lanciare una diana di risveglio nella filosofia e nella politica dell'Italia nostra da ogni marasma intellettuale, morale e sociale per il ritorno alle non adulterate tradizioni del suo pensiero immortale.

"REALISMO", è tra le opere di cultura più aderenti alle lotte di pensiero dell'Italia moderna, e ne è l'interpretazione più ampia, penetrante e storicamente inquadrata.

In vendita presso le buone librerie e presso la Società Editrice.

CASA EDITRICE
Nicola Zanichelli
EDITORE - BOLOGNA

Ultime Novità:

LE GRANDI CIVILTÀ
Uomini e movimenti rappresentativi
Collezione diretta da GUIDO MANACORDA

Volumi pubblicati:

I. R. CAGGESE
MIRABEAU
Lire **15.—**

II. M. VINCIGUERRA
Il preraffaellismo inglese
Lire 8.50

In corso di stampa:

E. LO GATTO
La servitù della gleba in Russia

A. CASTELLANI
La dottrina del Tao

SALATA FRANCESCO
Guglielmo Oberdan
Secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici ed altri documenti inediti.
Un grosso volume in-8 con 32 illustrazioni fuori testo e fac-simili Lire **40.—**

GALLETTI ALFREDO
La poesia e l'Arte di Giovanni Pascoli
Seconda edizione in-16 L **22.—**

VENTURI ADOLFO
L'Arte Italiana
Disegno Storico
Elegantissimo volume in-16 su carta patinata e copertina di Antonello Moroni, con circa 300 illustrazioni.
Seconda edizione Lire **24.—**

DE FILIPPI FILIPPO
Storia della Spedizione Scientifica Italiana nell'Himalaia, Caracorùm e Turchestan Cinese. (1913-1914)
Con capitoli aggiuntivi di Giotto Dainelli e J. A. Spranger.
Magnifico volume in-8, legato, di circa 500 pagine con 2 tavole a colori, duecentocinquanta illustrazioni nel testo e sedici vedute panoramiche tratte da fotografie eseguite dal Maggiore Cesare Antilli e da altri membri della Spedizione, quattro carte geografiche e due rilievi planimetrici.
Prezzo Lire **180.—**

verisimilmente desunta dalle pitture eseguite da Polignoto nel Portico di Atene. Un altro vaso, che è a Berlino reca l'episodio omerico della «strage dei Proci» quale probabilmente lo dipinse lo stesso pittore nel tempio di Athena in Platea. Piú fortunati siamo stati per i grandi scultori greci. Molteplici sono le copie, oggi ancora esistenti, di celebri opere prassiteliche, che godettero presso i greci e i romani di immensa popolarità. Una sorte non diversa è toccata ad opere d'arte, posteriori di parecchi secoli alla civiltà classica. Fra le opere scomparse dei geni della pittura e della scultura, fioriti dal periodo del Rinascimento in poi, alcune delle piú famose ci sono rievocate da preziose testimonianze. La statua equestre di Francesco Sforza, progettata da Leonardo, e di cui il grande artista modellò il cavallo, distrutto poi dai soldati francesi nel 1501, appare nella prima idea in uno schizzo della Biblioteca di Windsor. Il cartone della «Battaglia d'Anghiari», preparato da Leonardo per la decorazione della Sala del Consiglio di Firenze, è ricordato da una copia parziale attribuita a Rubens. Non minore importanza, per la estrema rarità delle opere rimaste di Giorgione, hanno tutte le traccie dei suoi capolavori perduti, di parecchi dei quali ci resta il ricordo nei vecchi scrittori. Oltre l'autoritratto, in sembiante di David, di cui rimane un'incisione dell'Hollar, è da ricordare che degli affreschi di Giorgione esistono tre stampe, incise dallo Zanetti nel secolo XVIII, quando le pitture erano già gravemente danneggiate. Ed è anche da ricordare di Tiziano un affresco dipinto sopra un portone, rappresentante la «Giuditta», che appare in un'incisione eseguita dal Piccino nel 1658. La «Battaglia di Cadore», eseguita dallo stesso Tiziano per la Sala veneziana del Gran Consiglio, e che era ritenuta dal Vasari la piú bella pittura esistente in quell'ambiente, perí nell'incendio del 1577. Della bellezza dell'esecuzione, di cui le copie esistenti non possono darci l'idea, abbiamo un'ampia descrizione del Sansovino. Ma un'opera ben piú importante del grande pittore veneto fu divorata dal fuoco: il «S. Pietro Martire», dipinto per la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia. Di Raffaello andò perduto il ritratto di Giuliano dei Medici, dipinto a Roma nel 1515 e destinato alla moglie che Giuliano aveva appena sposata a doveva lasciare per prendere il comando dell'esercito pontificio contro la Francia. Del Correggio abbiamo poche copie di originali scomparsi, fra le quali una «Maddalena» degli Uffizi. È ancora recente il ricordo di una festa di luce spenta per sempre da una bomba austriaca: il «Trasporto della santa Casa di Loreto» del Tiepolo; il meraviglioso affresco che era alla chiesa degli Scalzi in Venezia.

★ **La leggenda napoleonica negli Stati Uniti.** — Non c'è cosa piú ripugnante all'ideale americano di quell'insieme di aspirazioni e di idee che in Francia passano sotto il nome di bonapartismo. Anzi gli Americani non conoscono nemmeno questo termine; e se qualcuno si prova a definirne il contenuto, essi non dissimulano un senso di disgusto. Eppure, a malgrado di tutto questo, Napoleone rimane per loro, come per i francesi del tempo di Béranger, l'eroe di una miracolosa leggenda. Come questa leggenda si sia formata e sia riuscita a perpetuarsi, è oggi studiato da Cammille Vallaux nel *Mercure de France*, con una sottile penetrazione della psicologia americana. Non è senza importanza richiamarci al culto che gode oltre Oceano il La Fayette; ma anche indipendentemente da questo, non mancano motivi per una particolare simpatia verso Napoleone. Bisogna riconoscere che il Bonaparte, durante il consolato e durante l'impero, mantenne còn gli Stati Uniti rapporti tanto cordiali da giungere quasi ad un'alleanza contro l'Inghilterra, ripetendo la situazione del 1778. Non bastano però queste cordiali relazioni ad alimentare la leggenda. Ci vuole soprattutto il culto per il soldato e l'ammirazione per la forza: due sentimenti che sebbene latenti, perché non hanno avuto occasione di manifestarsi con frequenza, nessuno vorrà disconoscere nel popolo americano. Senonché, il lato piú originale delle simpatie americane per Napoleone è nel fatto che questi è il prototipo del «parvenu». E la parola è adoperata nel senso di una forte personalità che si è affermata da sé e che è giunta al massimo della realizzazione immediata e diretta. Questo tipo umano piace all'America perché vi ritrova, se non proprio i caratteri essenziali e predominanti del proprio genio, quelli almeno che meglio hanno servito al prestigio del nome americano nel mondo. L'America, è, del resto, nel suo insieme tutta una nazione di gente «arrivata». Essa ritrova nella potente personalità di Napoleone qualcuna delle caratteristiche piú proprie al «parvenu», al «self made man» e altresí all'uomo della immediata realizzazione, al «business man». Nella leggenda napoleonica essa si ammira come in uno specchio, dove spariscano quelle anomalie che sono inseparabili dalla conquista materiale del mondo. Gli sforzi degli organizzatori della grande industria americana, non ci offrono uno spettacolo altrettanto drammatico quanto l'epopea napoleonica perché operano in un altro campo e sono sottoposti alle regole di un'altra metodologia. Tuttavia non si può disconoscere la somiglianza che passa tra le numerose iniziative di un Morgan o di un Carnegie e i molteplici aspetti dell'attività di Napoleone. Maneggiare dei miliardi, come fanno gli americani, o manovrare degli uomini, come fece Napoleone, sarebbe sempre riunire in un fascio solo e piegare alle direzioni di una volontà inflessibile le forze divergenti e caotiche del mondo esteriore....

COMMENTI E FRAMMENTI

Una curiosissima lettera di Andrea Calmo.

Dallo Zilioli, il piú vecchio biografo di questo famoso comico e commediografo veneziano del 500 a Pompeo Molmenti, Vittorio Rossi, Cesare Levi, Ireneo Sanesi e Luigi Tonelli, convengono tutti che primo a seminare con le proprie commedie i germi di quelle a soggetto o improvvise, fu propriamente il Calmo.

Ma anche, come scrittore vernacolo, merita il Calmo d'essere piú conosciuto che nol sia. Le sue lettere formano un libro dei piú ghiribizzosi e divertenti; e tra di esse una ce n'ha che può dirsi unica nella storia dei comici italiani e di tutto il mondo, perché diretta, indovinate un po' a chi?..., alle stesse sue commedie! Non dico già detta lettera ignorata dagli studiosi e se lo dicessi, l'ignorante sarei io; ma credo che meriti ugualmente essere riprodotta, sia perché ne traspare la forte passione dell'autore per l'arte sua in cui è fama toccasse vertici altissimi, sia perché leggendola o, sia pure, rileggendola, vi parrà di gustarla nuovamente come un frutto dei piú polposi, saporosi e profumati.

Comincia il Calmo invocando queste care sue figliuole coi piú dolci attributi; è a loro infatti che deve i piú savi conforti, a loro se può dimenticare le contrarietà della vita. Uditelo:

«Care fie dolce, da ben, galante, honorae, piasevole, aliegre, ioconde e vertuose» (non sorprendetevi di queste e altre ribaditure; è un suo vezzo) «e' ve son pur grandissimamente grosso debitor, che de tutti i spasemi, travagi, fortune, stracoli, fastidii, scalmane, paure, desasii, incendii e necessitae che patisso i undese mesi e mezo de l'anno, in tuna sera me fe' tornar el sangue vivo in le vene, recrear i spiriti, consolar la natura, averzer i meati, sustentar el cuor e ingrassarme la vita».

S'altro non fosse, prosegue dipingendo la folla degli ascoltatori «per vardar tante boche che ride, tante rechie tese, tanti ochi tirai, tanti denti descavalcai, tanti coli storti, e pi de mille teste alte e basse, cignari de man, bisegari de pie, grizzolari de persona, sgionfari de panze, drezzari de schene e ridachiari dissimili un da l'altro da far crepar de contento un stitico, un melanconico, un maran, un avaro.... ».

Com'è qui ritratto con fresca tavolozza il vario atteggiamento d'un pubblico di teatro! Cosa presenta di diverso una platea de' nostri giorni?

Chi insomma piú felice di lui quando recita? Gli pare allora di «far tombole a regata d'i pianeti suso le níole», o pure d'esser «nuo per nuo in tun tinazzo de dolcezze».

Pensate quindi se dovette sentirsi il cuore macerato di tristezza allorché vide un brutto giorno disertate le sue recite dai patrizi e dai ricchi, avendo la moda messo in voga in cambio del genere comico, la tragedia e la pastorale. In quei dí non restava al nostro Andrea altro pubblico che il popolino, onde prorompe crucciato in queste parole: «L'è un grandissimo pecao, sorelle d'oro, che vu andè cusí magre, strazzose e con puochi amici, eo maxime al tempo d'adesso, si non fusse la visitation de la plebe, e' ve do sta mala niova, che per i richi vu morissé da fame tanto seu desmentegae».

Ma non si dà ancora per vinto; e «se i grandi ve laga per pope (1) come desutele, stè de bona voia, che infina al tirar del fiao de Burchiela e a l'averzer de le mie gramole (2) e' ve faremo star sul vostro honor, iusta la nostra possibilitae».

E chi era questo Burchiella, che recitava con lui? Un altro grande comico veneziano, che si chiamava veramente Antonio Da Molino; e oltrecché comico, poeta tanto versato nella lingua nostra e nella greca da poter contendere, al dire di Lodovico Dolce, col Bembo e col Petrarca (3).

Finalmente, per congedarci dal Calmo, ecco come chiude la sua lettera: «Stè gaiarde, e soffrí pazientemente le tribulation fatte per i insolenti e per quei che ha puoco sal in zuca, manco roba soto la bareta, e privi del sugo pacifico e de la sustantia rational. Valete».

Poteva ai ricchi che l'avevano abbandonato, scaraventare degli zucconi con sferza piú barettiana di cosí?

Cesare Musatti.

---

(1) *Lassar per pope* dicesi anche oggi per dimenticare, abbandonare.

(2) Mascelle.

(3) Del Burchiella porge abbondante notizia Vittorio Rossi nella dotta *Introduzione* premessa all'Epistolario del Calmo. Torino, Loescher, 1888, pp. XXXI-XXXIII. V'attinse anche il Rasi pei suoi *Comici*, e mi sorprende che Francesco Bartoli non ne faccia menzione di sorta.

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

BIBLIOGRAFIE

Biblioteca Sansoniana Straniera, diretta da Guido Manacorda. S. W. Goethe, *Viaggio in Italia* tradotto e illustrato da Eugenio Zaniboni, 3 vol. G. C. Sansoni Editore, Firenze.

Nella sobria prefazione con la quale Eugenio Zaniboni accompagna i tre volumetti della «Sansoniana straniera» che contengono la sua traduzione del «Viaggio di Goethe in Italia», si ricorda come la redazione originale del Viaggio ha subíto non pochi rimaneggiamenti fino a quella Raccolta completa delle Opere che si vanno pubblicando a Weimar sotto gli auspici della Duchessa di Sassonia. E basterebbe l'avvertenza che questa traduzione segue con assoluta fedeltà, perfino nelle sue ripetizioni, il testo definitivo per intendere come ci troviamo dinanzi ad un libro utile. Ne è piccolo merito poter vantare tale qualità nella congerie illogica e spesso caotica che i nostri editori ci vanno apprestando in materia di traduzioni. La questione del testo ha qui un'importanza particolarissima perché, com'è noto, il *Viaggio in Italia* fu messo insieme da Goethe non meno di venticinque anni dopo che l'aveva compiuto sugli appunti di un Diario e sul carteggio, che gli hanno conservato un carattere assai frammentario. È questo carattere che ha incoraggiato i traduttori ai rabberciamenti e ai tagli piú disinvolti. In un'edizione francese, che può ritenersi fosse molto diffusa anche in Italia, la libertà della riduzione oltrepassa i limiti del verosimile. Ma lo Zaniboni, che è pure informatissimo in ogni argomento che tocchi la persona e l'opera del poeta di Weimar, e che avrebbe potuto darci un capitolo molto interessante sulla vicenda delle traduzioni goethiane con particolare riguardo al *Viaggio in Italia*, si limita come si è detto, a brevissimi cenni. Né parla delle traduzioni italiane, fra le quali pure non deve essere dimenticata quella di Alessandro Tomei, un fitto volume che vide la luce a Roma una quindicina di anni fa presso la Casa Editrice Franck e C. e che, a parte alcune omissioni, che riguardano sopra tutto le ripetizioni del testo, può dirsi per piú rispetti notevole. Ma i tre volumetti di questa nuova traduzione sono arricchiti da un apparato di note che per quanto relegate nelle ultime pagine di ciascuno di essi, saranno ricercate con curiosità ed interesse anche dai moltissimi lettori italiani che per la prima volta si metteranno sulle orme del poeta tedesco sceso in Italia a ritrovare se stesso in una indagine quasi religiosa dei piú alti problemi che la natura e l'arte possono proporre ad uno spirito assetato di verità e di bellezza.

Queste note preziose esplorano con sicurezza mirabile i campi sempre insidiosi di quella che potremmo chiamare la letteratura comparata dei viaggi in Italia, mettendo a fronte in piú luoghi le impressioni e le notizie del Goethe con le impressioni e notizie dei viaggiatori stranieri della seconda metà del settecento ed anche dei primi tempi del secolo decimonono. Il metodo è applicato agilmente alle opere d'arte alle istituzioni ai personaggi agli spettacoli della natura ai costumi. Lo Zaniboni, che in un saggio, di cui già si discorse nel *Marzocco*, si è valso dell'itinerario goethiano per far la storia dei piú antichi alberghi italiani quale resulta dalle relazioni dei viaggiatori stranieri, per la sua conoscenza di questo sterminato materiale non tutto certo pervenuto agli onori della stampa, non troverà nessuno, né in Italia né probabilmente fuori d'Italia, che possa qui insegnargli qualche cosa. Si ha anzi l'impressione che, pensatamente, l'annotatore abbia voluto limitare in materia di riscontri il suo compito ai punti piú significativi trascurando infiniti particolari che se avrebbero potuto formare la delizia dello specialista avrebbero finito con l'infastidire il lettore comune. Un esempio varrà per tutti. Contemporaneo del viaggio del Goethe in Sicilia è quello del danese Münter che per questa parte nelle mani di un pedante prolisso avrebbe potuto prestarsi ad una glossa perpetua. Ma lo Zaniboni non lo cita nelle sue note piú di tre o quattro volte. Egualmente nelle note sono ricordati quei passi del Tagebuch che l'autore non ha introdotto nella redazione del viaggio, notazioni laconiche di stati d'anima e appunti sommari che hanno pure la loro importanza. Ed anche della bibliografia che si è affoltita intorno al viaggio sebbene in forma frammentaria e piú a dare rilievo a qualche notizia particolare che non per tentare valutazioni critiche è reso conto nelle note dove pure, a tempo e luogo, sono accenni di critica vera e propria, intesi piú che altro ad avvertire il lettore del particolare valore estetico o letterario dei passi a cui si riferiscono. Che questo valore estetico e letterario sia sempre di prim'ordine nessuno vorrà sostenere e tanto meno accenna a sostenerlo lo Zaniboni. Ma basterebbero le pagine veneziane della prima parte, le siciliane e l'analisi del popolo napoletano nella seconda, infine il carnevale romano della terza per assicurare la fortuna della nuova traduzione fra i lettori delle nuove generazioni. Ed anche delle vecchie, fra i quali non si può dire che mai sia stata diffusa la conoscenza di quest'opera che pure per tanta parte è nostra. Il Goethe è uno di quei pochi viaggiatori stranieri del cui giudizio complessivamente l'Italia di ieri non ha che da compiacersi. Questo indagatore sovrano dei misteri della natura e d'ogni creazione d'arte, era uno psicologo di una penetrazione stupefacente che si piegava con eguale interesse sulle anime piú diverse e ne coglieva per intuizione ogni piú riposto segreto. Contro la tradizione il pregiudizio e le frasi fatte, l'occhio linceo scopre nuove verità. Basta pensare alle pagine nelle quali si analizza il cosí detto ozio del popolo napoletano e dei meridionali in genere, o, sempre a Napoli, a quello stupendo ritratto di Emma Lyona, che allora si chiamava Miss Harte, e suscitava l'entusiasmo degli ospiti di sir William Hamilton con la folgorante bellezza pronta a incarnare i piú diversi capolavori dell'arte: «Se mi fosse lecita un'osservazione, che un ospite cosí ben trattato non dovrebbe forse avventare, confesserei che la nostra graziosa e bella inglese mi fa, tutto sommato, l'impressione di una creatura senz'anima la cui figura esteriore compensa tutto, ma la cui voce, la cui conversazione non hanno espressione e non hanno sentimento. Anche il suo canto manca di estensione e di fascino. È quello che, per finirla, avviene sempre con queste creature senz'anima... ».

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CACCIATORI E TIRATORI!
Preferite la Polvere
DIAMOND
che fu SEI volte vittoriosa
nel "GRAND PRIX"
a MONTE-CARLO
LOADED WITH CURTIS'S & HARVEY'S SMOKELESS DIAMOND POWDER

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
Reumatizzati, ecco il vostro rimedio!

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 5

1º Febbraio 1925.

SOMMARIO

Istituzioni di cultura italiane: A Genova, Mario Labò. — **Ex libris:** La vera storia del « Rosso e Nero », Lector. — **Arte toscana in Spagna:** I pittori, Carlo Gamba. — **Novelle paesane:** Lyna Pietravalle - Maria Luisa Fiumi - F. Sapori, Luigi Tonelli. — **L'enigma di Cristoforo Colombo,** Carlo Errera. — **Marginalia:** *Shaftesbury in Italia.* — *Per il patrimonio storico-scientifico italiano.* — *Barbe e specchi nell'antichità classica.* — *Un paladino della Corte dnrante la rivoluzione.* — *L'ultima avventura di Goethe.* — *Esperienze pedagogiche italiane.* — *Pier delle Vigne e le Costituzioni di Melfi.* — **Commenti e frammenti:** Rettifica. — **Bibliografie:** Rabelais e la sua epopea burlesca, Ign.

Istituzioni di cultura italiane

V.

A GENOVA

Genova non fa certo parlar di sé come centro intellettuale; e perciò pochi immagineranno ch'essa possieda un complesso di istituzioni culturali veramente notevole, e di lignaggio cospicuo. In gran parte esse rappresentano un'eredità lasciata dal secolo scorso. Da un periodo in cui per opera di pochi promotori e di buoni adepti, gli studî particolarmente storici ebbero una rigogliosa fioritura. Il movimento fu essenzialmente provinciale, coltivò la storia ligure senza troppo inquadrarla nella storia generale; e con predilezioni archivistiche piú che filosofiche. Il fascino sempre vivo del medioevo genovese si uní con l'ambizione paleografica a far preferire gli studî medievali, in grandi collezioni di documenti, sia pure magistralmente annotati ed illustrati, piú che in veri studî d'insieme.

Questo lavoro di ricerca e di illustrazione che si ricollega allo Spotorno ed agli scrittori del *Giornale Ligustico* iniziato nel 1827, si costituí ed ebbe il suo centro nella *Società Ligure di Storia Patria,* fondata nel 1857. Primo presidente ne fu il P. Vincenzo Marchese, lo storico degli artisti Domenicani. Essa diede subito mano alla pubblicazione dei ponderosi volumi degli *Atti* che sono giunti al numero di cinquantuno; e di piú teneva frequenti adunanze delle sue varie classi, in cui si leggevano e discutevano anche memorie che poi non venivano stampate. Vi convenivano il De Simoni e il Belgrano, il P. Vigna, il Varni, l'Alizeri, e la maggior parte degli scrittori degli Atti. Quest'uso è abbandonato da molto tempo; come del resto è avvenuto quasi dappertutto. Nella nostra vita frettolosa, queste riunioni dotte sanno di accademico, di inconcludente; ed il vantaggio dello scambio di idee, delle osservazioni immediate, di occhio estraneo, su un lavoro prima che venga licenziato, è apprezzato sempre meno. Continua, la Società, la pubblicazione degli *Atti,* con qualche adattamento — non biasimevole — ai tempi; poiché alla riproduzione integrale, di collezioni di documenti si sostituiscono spesso i regesti (che essendo meno dispendiosi possono rapidamente esaurire piú vasta materia, ed offrire egualmente un'ottima guida), e si alternano quegli studî d'insieme di cui rilevammo la scarsità.

Fedele ad una sua linea aristocratica, vive un po' appartata nella sua sede di Palazzo Rosso, dove acquisti e scambi, ma anche piú i lasciti di soci benemeriti, come il De Simoni, lo Staglieno, l'Invrea, hanno finito per costituire una biblioteca importante, ricca anche di manoscritti e di carte geografiche. Ed in quell'ambiente si lavora; e non soltanto a produrre volumi degli *Atti.* L'anno scorso la Società di Storia patria contribuí notevolmente, con le sue mostre cartografiche, e con le comunicazioni del presidente e di altri soci, al IX Congresso Geografico nazionale svoltosi in Genova. Va raccogliendo, col concorso di soci « touristes » uno schedario di toponomastica ligure che può riuscire di grande interesse per lo studio degli antichi documenti; e prepara un censimento degli edifici genovesi che abbiano precisa attinenza con fatti storici. Quest'ultima iniziativa, che si concreterà con la preparazione di epigrafi illustrative da porsi poi in lapidi via via che i mezzi proprî o municipali o di privati lo consentano, interesserà anche la cultura popolare genovese. Ma del resto, la Società di Storia Patria, come le sue consorelle, non può avere programmi popolari. Essa ha da promuovere quelli che si dicono gli « alti studî » e piú farebbe se la penuria dei mezzi non l'opprimesse come opprime.... tutto. Mentre da un lato il caro-stampa fiorisce, dall'altro languiscono i sussidî; e perciò le buone intenzioni si accumulano come i manoscritti nei cassetti.

Né si può dire che la penuria risparmi anche un'altra importante istituzione genovese. La *Società di Letture e Conversazioni scientifiche.* Sorta nel 1866 come *Gabinetto di Lettura,* indubbiamente ad imitazione di quello fiorentino del Vieusseux, ricevette nuovo impulso tre anni dopo dal presidente nuovamente eletto, Jacopo Virgilio. Il quale fu l'inventore delle *conversazioni,* intese (poiché si vede che anche allora c'era un po' di misantropia da combattere!) a « raccogliere insieme i dotti che vivono nella nostra Genova, ed affezionarli reciprocamente con interessanti e dilettevoli conversazioni sovra scientifici dati ». La prima *Conversazione scientifica* ebbe luogo il 23 marzo 1869, su un argomento di attualità anche odierna come la *Proprietà letteraria;* e « sessanta e piú persone, insieme convenute, a lungo ragionarono e quindi uscirono sodisfatte ». La terza conversazione si aggirò sulla *Discendenza dell'uomo dalla scimmia,* questione che si agitava allora in vivaci polemiche; e vi parteciparono uomini come Giacomo Doria, Gerolamo Boccardo, Arturo Issel.

Il titolo della Società, oggi, pare un po' sovrabbondante. Le *Letture* continuano, alimentate da 180 tra riviste e giornali in abbonamento; e da una biblioteca, circolante fra i soci, di circa 20.000 volumi. Ma delle *conversazioni* ordinate, prestabilite, si è smesso l'uso, sostituendovi quello delle conferenze. Le ultime conversazioni sono un pio ricordo del *Circolo di studii filosofici* che della Società era non si sa bene se figlio od ospite, ed a cui l'attuale Sindaco di Firenze portò spesso il suo apprezzato contributo. Ma la Società di Letture ebbe sempre, tutta intera, almeno nei suoi capeggiatori, tendenze a un certo filosofare; e non per niente il *Circolo scacchistico,* congrega silenziosa di cogitabondi, è un altro suo ospite. La filosofia teoretica è lasciata ai filosofi da vero, ma altri meditano di politica e di economia politica; con propensione costante, piú o meno leggera, per la fronda. E le « conversazioni » della Società di Letture, anche se si svolgono in capannelli, nei corridoi, sono tutt'altro che prive d'importanza nella vita cittadina.

La crisi mondiale fece sospendere, dalla guerra in poi, la *Rivista Ligure,* la rassegna mensile della Società, che sotto varî nomi (*Effemeridi, Giornale, Ateneo Ligure, Bollettino*) si pubblicava dal 1870, e che è stato veramente un peccato dover troncare, perché raccoglieva miscellanee di Studî liguri di notevole importanza. Ma la crisi minacciò di un danno anche piú grave la Società. Parve che il caro-fitto dovesse metterla in istrada! Ora che questo pericolo è superato, e che il Consiglio, con savio atto di coraggio, ha aumentato la quota annua sociale da cento a centocinquanta lire, la Società si riassetta. Già si son veduti lodevoli aumenti nel numero delle riviste, e non c'è dubbio che si tornerà a sentire qualcuno dei conferenzieri che piú destano la curiosità del pubblico, e che a Genova càpitano di rado o mai.

La tradizione delle « sedute », e delle « conversazioni scientifiche », sembra ripresa da una società sorta nuova da un ceppo vecchio: *La Società Ligustica di Scienze e Lettere.* Poiché essa si riallaccia all'*Istituto Ligure,* sorto nel 1797, e trasformato da Napoleone in *Accademia Imperiale di Scienze e Belle Arti* a cui poi furono aggiunte le *Lettere;* io non nascondo che avrei avuto piacere di non veder dimenticate le *Arti* nel titolo della nuova Società. E confiderei che anche per una classe di *Belle Arti,* come l'avevano e l'Istituto Ligure e l'Accademia, non dovrebbero mancare soci. Ma poiché « la funzione crea l'organo » speriamo nel tempo; tanto piú vedendo la Società prosperare. Essa ha rinnovato la regola che le comunicazioni dei soci, prima di passare a stamparsi negli *Atti,* debbono essere lette e sottoposte alla discussione nelle adunanze scientifiche, che si tengono in pubblico. E siccome la Società raccoglie grandissima parte dei professori dell'Università, specialmente fra gli studenti quest'uso potrà dare ottimi risultati.

Dall'ambiente universitario, passiamo ad un altro meno addottrinato, da tradizioni antiche veniamo ad un'istituzione modernissima, con l'*Università Popolare,* fondata nel 1900; cioè fra le prime d'Italia. Forte ormai di 2500 soci, fornita di un locale ampio e centralissimo, con quattro sezioni staccate, essa svolge un programma laborioso di circa 200 lezioni per anno. Corsi piani, da scuole medie, di materie scientifiche, e poi letteratura, arte, storia antica e moderna, musica con audizioni; cioè l'eclettismo consueto delle Università Popolari. Inoltre essa organizza viaggi d'istruzione; ed in pochi anni ha condotto i suoi soci a Ravenna (nel centenario della morte di Dante), nella Venezia Giulia, all'Isola d'Elba, in Toscana ed in Umbria, oltre le gite locali nella Liguria marittima ed appenninica. « Ciceroni » esperti, capaci di far godere il tempo, accompagnano od attendono le comitive, che sono sempre numerosissime, e tornano a casa meravigliate, fra l'altro, di aver speso tanto poco.

Il pubblico dell'Università popolare è esemplare per assiduità ad attenzione. È un pubblico naturalmente vario, composto di operai, di insegnanti, di impiegati; è scaltrito, forse dal continuo esercizio; sa apprezzare l'oratore che fa per lui, che unisce alla conoscenza dell'argomento la comunicativa, ed arriccia il naso agli altri. Sicché, non è un pubblico « facile »; ma è però caro, perché ingenuamente « curioso » nel miglior significato del termine; ed è sempre con piacere che gli si rivolge la parola.

A parte, perché un po' appartato rimase sempre, ci sarebbe da parlare del movimento cattolico, che trent'anni fa dominava. E non è dimenticata l'*Associazione scientifico-letteraria Cristoforo Colombo,* che indisse una *Lectura Dantis* sul tipo fiorentino; e parecchi oratori di Orsanmichele, come il Del Lungo e il Parodi, invitò a ripetere qui i loro commenti. Non è del pari dimenticata la *Scuola Superiore di Religione,* in realtà vero corso di conferenze, in cui davanti a sale affollatissime P. Semeria dissertava di dogmatica, ma anche di letteratura (sugli Inni della Chiesa diede bellissime lezioni); e P. Ghignoni trattava la materia artistica e letteraria in rapporto con la Chiesa. Oggi quel movimento, che fu largamente seguito nella città con vivo interesse, è quasi spento. Ma qualche segno di riscossa si vede, specialmente nel gruppo che si raccoglie attorno alla *Università Popolare Cattolica* Contardo Ferrini.

Quanto ad arti figurative, Genova ha la sua *Società di Belle Arti,* fondata nel 1854, quando nascevano nelle varie città d'Italia le *Promotrici.* Vicino ad essa sorse ad intermittenza, un po' secessionisticamente, una *Famiglia Artistica* poco numerosa; ma da due anni si è costituita la *Società « Alere flammam »* che segna una vera scissura, per quanto non lesiva dei rapporti personali, fra gli artisti genovesi. Ognuno dei due gruppi organizza regolarmente una mostra annua; e sovente, ma non sempre, una seconda di bozzettti. La *Società di Belle Arti* aggiunge alle sue esposizioni anche l'attrattiva di qualche conferenza o concerto.

L'ambiente musicale, non troppo ricco di esecutori, è volenteroso, appassionato; ma sempre in cerca di stabilizzare le sue istituzioni, che purtroppo rimangono sempre poco stabili. Erano pur due belle promesse, nel 1911, gli *Amici della Musica,* con intenti largamente popolari, e la *Società del quartetto,* dedicata alla musica da camera, con un quartetto proprio. Ma la guerra le travolse tutte due. Nel 1912 sorse la *Giovine orchestra,* che ebbe per qualche tempo l'ambizione di creare un'orchestra genovese, che solo al principio doveva essere rinforzata da professionisti. Ma il tentativo, dopo sforzi nobilissimi, fu almeno per il momento abbandonato; e la Società si limita ad organizzare concerti invitando — ed in generale scegliendo bene — musicisti di fuori. Un tentativo simile per creare un coro va sperimentando la *Polifonica genovese,* trasformazione recente di altra Società. Il *G. U. M.* sezione del *Gruppo Universitario Musicale Italiano,* nato due anni fa, dà concerti nelle sedi piú varie (la chiesa di S. Maria di Castello, Villa Cambiaso, l'Oratorio di S. Filippo). E proprio in questi giorni si sta tentando la rinascita di una Società del Quartetto.

Questo piú o meno perspicuo è il bilancio a grandi linee delle istituzioni culturali genovesi; per lo meno di quelle che piú vengono, in un modo o in un altro, a contatto col pubblico, escludendo le altre in cui lo scopo culturale non è predominante, od in cui esso invece riveste forme scolastiche. E la conclusione qual'è? Che a parte il campo musicale, un po' vulcanico, le istituzioni di cultura genovesi sono quasi tutte provate, piú che invecchiate, dal tempo; sono organismi solidi, su buone basi. A dar loro una vitalità sempre piú intensa, e cioè frattanto (veniamo al sodo!) larghezza di mezzi, provveda Genova; perché soltanto in un ambiente sensibile, disposto a lasciarsi animare, possono, iniziative di qualunque genere, aver qualche fortuna.

Mario Labò.

EX LIBRIS

La vera storia del "Rosso e Nero,,

Il signor Pierre Bouchardon, già presidente d'Assise di grido, ora a riposo, ama d'ingannare gli ozi forzati con dilettazioni letterarie che lo riconducono nel campo che piú gli fu proprio. Questa si direbbe letteratura di nostalgia. Chi non ha piú sotto mano incartamenti attuali da compulsare per ragioni d'ufficio, pare che sia indotto irresistibilmente a meditare sui polverosi scartafacci degli archivi giudiziari alla ricerca di una verità che anche dopo cent'anni, da un punto di vista teorico e ideale, può offrire qualche interesse. Si è già discorso in queste colonne del volume che il signor Bouchardon ha dedicato a Marie Cappelle, l'ambigua protagonista dell'*Affaire Lafarge.* La tesi di quel libro che era un atto di solidarietà della magistratura moderna francese verso i suoi predecessori dei tempi di Luigi Filippo, concludeva alla giustizia della condanna precisamente come un illustre avvocato e accademico di Francia, Henry Robert, si sentiva in dovere di rafforzare i dubbi sulla colpevolezza di Madame Lafarge in un capitolo di quei suoi « Processi celebri » che toccano già alla terza serie. Il presidente d'Assise e l'avvocato hanno conservato le respettive posizioni anche nella letteratura.

La vera storia del romanzo di Stendhal, « Il Rosso e Nero », rappresenta poco piú di un terzo del nuovo libro (1) del Bouchardon il quale, a mo' di esordio, si intrattiene a lungo sull'albergo di Peyrebeille, vero antro di banditi che nella prima metà dell'ottocento aveva acquistato in Linguadoca una sinistra rinomanza, che un processo concluso con una triplice esecuzione capitale ha arricchito di leggende belluinamente tragiche. Ancora una volta la fantasia popolare è riuscita a superare una realtà, che si direbbe piuttosto il prodotto di un'immaginazione morbosa. Tutto ciò non ha nessun rapporto né con Stendhal né con altri romanzieri. La letteratura è chiamata in causa col « dramma della chiesa di Brangues », un fattaccio che turbò negli ultimi anni della Restaurazione, e precisamente nel 1827, questo piccolo paese del Delfinato. I precedenti degli eventi e delle persone, la tragedia in chiesa, la ghigliottina che segna l'epilogo concordano perfettamente con l'avventura di Julien Sorel: cosí perfettamente, che il signor Bouchardon invece di perdersi in commenti o in esegesi per stabilire quanto della cronaca effettiva sia entrato nel romanzo di Stendhal, che portava pure in due luoghi le indicazioni dei sottotitoli « cronaca del secolo XIX », « cronaca del 1830 », premette come epigrafi ai brevi capitoletti del suo studio altrettanti brani del romanzo che sembrano riassumerli.

Antonio Berthet protagonista del dramma nella vita, figlio di artigiani e designato dalle qualità eccezionali dell'intelligenza a salire dall'umile condizione familiare per farsi largo nel mondo, dopo di avere passato quattro anni nel seminario di Grenoble — dove la illuminata carità di alcune famiglie ricche del paese era riuscita a farlo ammettere — n'era uscito buon latinista con la fama meritata di piccolo prodigio e insieme di ribelle irriducibile, per il carattere e per il temperamento, ad ogni dignità e autorità di sacerdozio. Cupo appassionato orgogliosissimo incline alla licenza e imbevuto di filosofia settecentesca, costui pareva fatto piuttosto per dar fuoco al convento che per affinar sé o gli altri nell'austerità spirituale. Ed eccolo un brutto giorno alla porta di un castello a chiedere, munito di autorevoli raccomandazioni, il posto di precettore dei ragazzi che l'aristocratico castellano preferiva di non mandare in collegio. Ma accanto al castellano, che ha passato la cinquantina, c'è la castellana che ne ha poco piú di trentacinque. Una corrispondenza di amorosi sensi si stabilisce fra il precettore e la dama ed a questa si aggiunge, ahimè, una corrispondenza epistolare nella quale l'intraprendente giovanotto senza scrupoli passa dalle note di un sentimento tenero e tuttavia rispettoso alle espressioni piú esaltate del conquistatore nelle quali echeggia il rancore di classe che arriva alle invettive e alle minacce. La povera signora con l'aiuto di un curato, e poi dello stesso marito, riesce a liberarsi momentaneamente dalla persecuzione e Antonio Berthet lascia il castello per entrare in un altro seminario. Ma, pur troppo la corrispondenza ricomincia anche dal seminario e sempre sullo stesso tono. Ora vi si tocca anche il tasto della gelosia determinata dal fatto che i castellani hanno assunto un nuovo precettore. Ormai Antonio Berthet pesa come un incubo sulla famiglia dei Michoud de la Tour. Respinto dalla famiglia, bandito dai seminari, attraverso i quali soltanto egli ritiene di poter far la sua strada, dopo di essere passato per un altro castello, dal quale è messo subito alla porta (Matilde vi si profila appena), il giovanotto, facendo tutt'uno della sua passione piú o meno morbosa e sincera e delle difficoltà che si frapponevano alle sue aspirazioni d'ogni ordine, si chiude nell'idea fissa che responsabile di tutti i suoi guai sia stata la povera castellana di Brangues e la domenica 22 luglio 1837 nella stessa chiesa parrocchiale alla fine della messa, sinistro giustizierie, colpisce a morte la dama rivolgendo poi l'arma contro di sé. Ma né l'uno né l'altra soccombono: la dama è salvata per essere restituita finalmente alla pace della famiglia, e il giovanotto per lasciar la testa sulla ghigliottina dopo un'istruttoria assai sommaria e un processo in tono minore.

Che la dama avesse dimostrato qualche debolezza per il precettore è indubitato. Ma fino a qual punto questa debolezza fosse giunta nessuno potrebbe dire oggi. L'intimità della causa rimase coperta da un velo cosí pietoso che si potrebbe quasi dire compiacente. Il Bouchardon da penetrante e imparziale magistrato, col *dossier* alla mano, dimostra che l'istruttoria rudimentale parve escludere pensatamente tutti i testimoni che avrebbero potuto portare qualche luce se non nella materialità dei fatti, nell'animo dei personaggi del dramma. Par che egli deplori come un secolo fa la psicologia giudiziaria quasi non esistesse. Che magnifica occasione perduta per una ricostruzione acuta e sottile di questa figura certo non comune di delinquente che in altri tempi avrebbe messo in agitazione scrittori e cronisti, giuristi e psichiatri. Ma la psicologia di Antonio Berthet che parve cosí trascurata dai contemporanei, c'è stato pure un contemporaneo che ha pensato a farla. Se non lo dice il signor Bouchardon, possiamo dirlo noi. Il perito si chiamava Enrico Beyle e la perizia, « Il Rosso e il Nero ».

Perizia di carattere autobiografico come si conviene all'autore. Di qui quel senso di « contaminazione » che riesce evidente a tutti i lettori del « Rosso e Nero ». C'è infinitamente di Beyle in tutta questa storia di concupiscenza e di analisi introspettiva, ma c'è, sopra tutto nei gesti, qualche cosa che gli è estranea e lontana. Questo qualche cosa è il caso vero di Antonio Berthet. Come poi questo caso sia stato giudicato dal romanziere rappresentativo delle forme e degli spiriti di un'intera generazione non si può spiegare che col bisogno che l'autore provava di farsi egli stesso, col suo modo di sentire e di pensare, esponente di aspirazioni e di appetiti che egli credeva di avvertire diffusi intorno a sé. Una volta trovato il modo di collocare Stendhal dentro Berthet, era facile passare dal particolare all'universale. Ma appunto questa elevazione di fatti d'eccezione a sintomi di supposte regole e leggi sociali sembra giustificare la critica che si è mossa al romanzo, dal Sainte-Beuve al Rod, di non rispecchiare affatto stati d'anima caratteristici di una epoca determinata ma di esprimere piuttosto, per interposte persone, gli odî e gli amori dell'autore misurati al ritmo dei fatti del giorno. Bisogna avvertire per altro che questa derivazione del « Rosso e Nero » dalla cronaca giudiziaria, se è una notizia di dominio comune che si trova perfino nei manuali di letteratura, non è elemento di cui la critica abbia fatto suo pro nelle sue diverse direzioni. Nemmeno Bourget vi allude in quel suo saggio classico, che è pure un testo di devozione per gli stendhaliani. L'accenno forse non si sarebbe inquadrato bene nella tesi per la quale le cinquecento pagine di « Rosso e Nero » sono adeguate ai cinquanta romanzi di Balzac, nel senso che quelle non meno di questi pervengono alla rappresentazione totale e perfetta di una intera società. Un'epoca storica che si rivela in un delitto come quello della chiesa di Brangues, è un boccone critico che non tutti i lettori sarebbero stati disposti a ingoiare.

Ma se il riportare l'attenzione sul fondo curiosamente realistico del « Rosso e Nero » può indebolire le argomentazioni di qualche apologista, non si esclude che valga alla revisione dei piú ostili. Chi rilegga la stroncatura di Sainte-Beuve, non meno classica dell'apologia di Bourget, là dove il critico se la prende col protagonista « un Robespierre da strapazzo che infuria nella vita privata invece che nella vita pubblica », « un piccolo mostro odioso e *impossibile* », sarà indotto a pensare che perlomeno questo epiteto poteva essere risparmiato a un Julien Sorel di cui la triste possibilità era stata pienamente provata dal sosia Antonio Berthet.

Quanto al sottotitolo ambiguo che ha servito ai critici, secondo i gusti, per esaltare e per demolire, sarebbe forse lecito vederci un tratto di furberia sopraffina per parte di Stendhal, il quale mentre con quello si atteggiava senza parere a romanziere di costumi, a interprete di atteggiamenti comuni ad un'intera società, aveva pure buon giuoco di rispondere con tutta umiltà a chi l'avesse accusato di inverosimiglianza o peggio che la sua opera si era limitata a esporre e commentare fatti realmente successi, da cronista esatto. Dove cercare la « cronaca del secolo XIX » piú ragionevolmente che nella cronaca giudiziaria del 1827?

Non è probabile che della rievocazione accurata e documentata del signor Bouchardon, si commuovano gli stendhaliani e neppure gli anti-stendhaliani che — per reazione — cominciano a fiorire anche in Francia. Gli stendhaliani concentrati fino all'idea fissa sull'uomo, finiscono col perderne di vista l'opera. Sempre in cerca spasmodica di inediti autobiografici, dal geroglifico in margine della lettera o del libro alla lista del bucato, di fronte ai romanzi di Beyle, fossero autobiografie palesi o autobiografie dissimulate, non hanno avuto e non hanno che una preoccupazione: ricostruire lo Stendhal integrale del loro sogno e della loro passione: il profeta, il prototipo di umanità, il mago delle piú sottili e imprevedute scoperte psicologiche. Ora tutto quanto nel « Rosso e Nero » è Berthet e non Stendhal, è chiaro che non può interessarli. Sarebbero infinitamente piú turbati se si annunziasse il ritrovamento di poche righe di Stendhal — corrispondenza, giornale, appunti dispersi — nelle quali piú o meno criptograficamente il loro autore accennasse alle sue impressioni sul delitto di Brangues e sul processo e l'esecuzione di Grenoble. I fatti registrati negli annali giudiziari, cari al signor Bouchardon, hanno un torto imperdonabile: sono materia bruta non ancora animata dal soffio del nume.

E quanto agli antistendhaliani che si dilettano sopra tutto nell'accertamento delle fonti a cui Stendhal attinse con impareggiabile disinvoltura, è pur probabile che non sapranno che farsi di questa « storia vera », nucleo evidentissimo del « Rosso e Nero ». Non si vede la possibilità, pur fra tanto imperversare di cronaca giudiziaria, di istruire un nuovo processo contro l'autore inviso lanciandogli ancora una volta la preferita accusa di plagiario matricolato.

Lector.

---

(1) Pierre Bouchardon, *L'auberge de Peyrebeille, suivi de la véridique histoire du roman de Stendhal « Le Rouge et le Noir »,* Paris, A. Michel, 1925.

Arte toscana in Spagna

I PITTORI

Le facili comunicazioni colla Provenza, con Pisa e con Genova dopo il rapido estendersi del Regno Aragonese e poi di quello Castigliano e specialmente dopo la loro fusione nella grande potenza Spagnuola alla fine padrona anche dell' Italia generarono fin dal principio continui scambii di produzioni artistiche tra quelle regioni.

Mentre in Francia in Fiandra e sul Reno fioriva la scultura in pietra e in legno e si andava perfezionando fino al piú splendido smalto la pittura su tavola, la Toscana aveva la prerogativa della scultura in marmo e della tecnica pittorica a fresco dopo la decadenza di Roma in seguito al trasferimento della sede papale ad Avignone.

In conseguenza, coi preziosi tessuti e le ceramiche a riflessi venivano in Toscana anche gli scultori e i pittori Spagnuoli ad ammaestrarsi nei progressi dell'arte da Giotto a Michelangelo; e mentre si ordinavano ai marmorarii toscani mausolei e altari, che dai porti Tirreni salpavano ad arricchire le magnifiche cattedrali, si attiravano alle Corti Spagnuole quei pittori pratici della pittura murale, che in patria all'ombra dei maggiori maestri non trovavano sempre la via per illustrarsi e far fortuna. Tali artisti, generalmente ottimi pratici ma di scarsa individualità, hanno concorso all'evoluzione dell'arte spagnuola estendendovi l' influenza Italiana, ma non senza subire qualche impressione dell'arte nordica sempre predominante in Spagna.

La piú antica manifestazione d' influenza toscana in Spagna è un ciclo di affreschi nel Monastero femminile di Predalbes presso Barcellona. Le piú cortesi e sollecite opposizioni dell'Arcivescovado avendoci impedito di infrangere la rigorosa clausura, non ci è stato possibile renderci conto diretto delle interessantissime storie di Cristo dipintevi dal Catalano Ferrer Bassà. Ma dalle riproduzioni si può facilmente arguire come detto pittore abbia dovuto formarsi a contatto diretto della scuola Giottesca; le semplici ed efficaci composizioni sono disposte negli spazii secondo lo stile del grande fiorentino, ma i tipi e le movenze manifestano piuttosto influenze Lorenzettiane e ricordano ad es. Allegretto Nuzi.

Segni di rapporti artistici tra Spagna e Firenze sono anche due paliotti ricamati: quello grandissimo lavorato a scene della Passione verso il 1400 dal Fiorentino Geri di Lapo, che si costodisce nella cattedrale di Manresa, e quello del tesoro di Isabella la Cattolica nella Cappella Reale di Granata, che riproduce composizioni trecentesche insieme a figure già Gozzoliane.

Tuttavia la pittura Catalana ancora sul finire del trecento si sviluppa secondo la corrente internazionale, idealistica, gotica di fondamento senese, che da Avignone si irradia per molteplici rami cosí in Francia, che su per il Reno, divulgandosi anche per tutta Italia per opera specialmente dei miniatori fino alle riforme realistiche dei Van Eyck e di Masaccio. Attraverso svariate influenze nordiche e locali l'arte di un Pere Serra o di un Luis Borassà ricorda pur sempre in molti tratti il grande capostipite senese Simone di Martino.

Frattanto a Valenza e in Castiglia dipingeva Gherardo Starnina.

Di questo oramai mitico fiorentino che acquistò in Spagna fama e ricchezze e tornato a Firenze sullo scorcio del trecento per morirvi nel 1408 ebbe grande reputazione e seguito di scolari evoluti come, pare, Masolino, nulla rimane di sicuro per conoscerne lo stile.

La Cappella Castellani in S. Croce, che gli attribuisce il Vasari, non differisce essenzialmente dalle opere della scuola di Angiolo Gaddi. Fino a poco tempo fa si vedevano le ultime traccie del S. Zanobi dipinto dallo Starnina sulla facciata di Parte Guelfa: erano pochi drappeggi molto goticamente e complicatamente sviluppati, quali si videro in seguito nei ritardatarii premasacceschi. Agli Uffizi nei vecchi cataloghi gli era attribuita la bellissima Tebaide ora ascritta a scuola senese della fine del trecento, che ha analogie stilistiche con Lorenzo Monaco e cromatiche con Masolino, mentre come composizione deriva insieme alla Tebaide del Campo Santo di Pisa e ad altre da qualche prototipo senese. Difatti, per tornare in Spagna, se ne vede una di mano catalana nell'Aula Capitolare di Barcellona con tarde analogie con lo stile di Simone Martini.

A Firenze ai primi del quattrocento si nota un improvviso generale mutamento di stile da quello severo, solido e monumentale di Angiolo Gaddi e di Spinello Aretino a quello lezioso, allungato, fluente, a drappeggi complicati, a colori limpidi e lucidi, a tipi leggermente caricaturali e a costumi esotici, che ha il primo e massimo esponente in Lorenzo Monaco: onde si afferma che questo ultra goticismo fiorentino provenga per mezzo suo da influenze dei tardi Senesi e della miniatura Lombarda, internazionalizzante.

Io credo invece che tali elementi nordici debbano essere stati piuttosto importati in Firenze da un artista direttamente influenzato dall'arte franco — fiamminga o Borgognona, il quale con qualche opera monumentale abbia radicalmente impressionato l'ambiente sia colla novità dei concetti, sia colla novità delle forme e della tecnica coloristica. E per induzione si può arguire essere stato questo appunto lo Starnina, il quale al suo ritorno di Spagna aveva appunto lasciato al Carmine un efficace esemplare della sua arte nel ciclo di affreschi con storie di S. Girolamo, perito pur troppo nell' incendio non mai abbastanza deprecato di quella chiesa e che il Vasari loda diffusamente per la novità delle invenzioni e per la varietà dei costumi Spagnuoli.

Molti studiosi hanno cercato di rintracciare in Spagna l'opera dello Starnina.

Nella cappella di S. Biagio nel chiostro della Cattedrale di Toledo si credette potergli attribuire affreschi di scuola fiorentina, ritrovati di sotto l' intonaco, composti nel gusto dei discepoli degli Orcagna e di esecuzione piuttosto ordinaria; oggi però sono stati trovati documenti che provano esserne l'autore un tale da Castro Prato.

Nella Cappella del Battesimo della medesima Cattedrale vi è una predella che sembra dello stesso modesto pittore Pratese, interessante per i fondi architettonici ove compaiono reminiscenze di progetti per una cupola come quella di Sª. Maria del Fiore.

Ma in un'altra cappella, quella di S. Eugenio, vi è un'altra pittura di stile fiorentino, che interessa assai maggiormente il nostro problema. Si tratta d'un retablo attribuito a Giovanni di Borgogna e al 1515; mentre non è che un puro e semplice rifacimento parziale sotto cui traspare in parte ancora assai nettamente la pittura d'un maestro anteriore di un secolo, che ha caratteri prettamente fiorentini.

Le forme finemente concepite, i tipi realistici, i panneggi lievemente gotichegganti, gli atteggiamenti e gli aggruppamenti disinvolti e monumentali possono manifestare il carattere d'un maestro derivato da Angiolo Gaddi, ma piú robusto, piú investigatore della natura, che intensifica il colore, e lo rileva con lumeggiature, non lontano dall'autore della Tebaide degli Uffizi, dalla formazione di Lorenzo Monaco, dal colorito di Masolino: in conclusione un ipotetico Starnina, in progresso sui connazionali e con possibilità d' influire fortemente sull'evoluzione dell'arte fiorentina, di transizione.

Il Berteaux, che ha veduto piú chiaro di tutti nella storia dell' influenza artistica Italiana in Spagna, indica come opera possibile dello Starnina il retablo detto di Porta Coeli nella Pinacoteca di Valenza. Questa tavola tricuspidata con elementi architettonici misti di toscano e di francese, ma coi pilastrini ornati di Santi, come si faceva a Firenze in sul principio del quattrocento, è d' interesse capitale in questa discussione; per la evidente mescolanza di elementi fiorentini e nordici anche nella pittura. Nella Crocifissione e nei laterali ove le figure piú grandi sono piú studiate predomina la maniera nordica a tipi caricaturali, a drappeggi curvilinei complicati e a colorito limpido e lucente; nelle parti eseguite di maniera, come nella predella e nei sacramenti che fiancheggiano il crocifisso, nel modo di fare le roccie, i cavalli ecc. torna fuori il fiorentino Gaddesco.

Nella stessa sala vi è un altro retablo, detto della Cruz, che, a parte il colorito piú cupo e piú caldo, mostra chiare equivalenze di stile, analoghe mescolanze di caratteri col retablo di Porta Coeli, sebbene lo stesso Berteaux indichi quel dipinto come tipico della scuola valenzana. Intorno alla Crocifissione di influenza nordica, vi sono sei storie dell' Invenzione della Croce composte del tutto nel gusto narrativo fiorentino, come il miracolo della Croce alla presenza di Sª. Elena che è un evidente ricordo dell'affresco di Angelo Gaddi in Santa Croce, come l' ingresso di Eraclio in Gerusalemme ripetuto piú tardi esattamente da Giovanni da Ponte al Louvre; e anche qui i cavalli, i paesi, le architetture, il modo di lumeggiare gli occhi e i nasi fanno pensare alla Tebaide e alle produzioni fiorentine pre-masaccesche.

Ora o ambedue questi dipinti sono di un artista valenzano e allora esso quivi si mostra influito in parte da un maestro fiorentino che congiunge l'arte di Angelo a quella di Lorenzo Monaco e di Masolino. O esso è realmente lo Starnina stesso e allora i suoi dipinti dimostrano come egli dopo l'epoca del retablo di Toledo non abbia potuto resistere alla predominante e tecnicamente piú progredita arte borgognona, assimilandosi colle qualità di rilievo e di smalto cromatico e colla ricchezza dei concetti anche la anticlassica interpretazione estetica dell'umanità.

E allora si spiegherebbe l'evoluzione dello Starnina e la conseguente influenza nordicheggiante al ritorno in patria: a cominciare da Lorenzo Monaco il cui delicato e chiaro smalto e il cui linearismo fluente e aggrovigliato ricorda il retablo di Porta Coeli, per continuare coi tipi caricaturali di Paolo Schiavo, colle aberrazioni dinoccolate di Parri Spinelli, colle sprizzanti lumeggiature di Giovanni da Ponte, col rilievo e le fantastiche foggie di Masolino, colle eleganti complicazioni di drappeggi del Ghiberti nelle vetrate di S. Maria del Fiore.

Ma in Spagna non sembra lo Starnina aver lasciato traccie vitali, se si escludono dall' influenza italiana certe interessanti ma guaste e poco visibili pitture su cuoio a soggetto cavalleresco maomettano che decorano le tre cupoline della sala del Tribunale all'Alhambra.

Non stettero del resto molto a venirvi i Van Eyck i quali col loro possente realismo e la loro ariosa e luminosa tecnica a olio attrassero ben presto le tendenze artistiche spagnuole.

A contrasto con tale nuova corrente apparisce un altro fiorentino, Niccolò di Dello Delli, altro mito della nostra storia artistica, che il Vasari indica come eccellente pittore di figure piccole per cui altre volte gli si attribuivano tutti i cassoni del quattrocento, come pure, causa la stessa fonte, gli orribili monocromi del Chiostro Verde che seguitano la genesi meravigliosamente iniziata da Paolo Uccello. La verità è che né in Firenze, né in Venezia ove Dello visse varii anni, rimane traccia della sua attività, del che ci si può rendere conto dopo aver veduto l'unica opera sua autentica, che si conserva nella Cattedrale antica di Salamanca, terminata nel 1446.

È una cappella in origine dipinta interamente a fresco, come si vede da poche traccie scoperte su di una parete e dal molto restaurato Giudizio Universale nel catino dell'abside. Questa al di sotto è interamente fasciata da sette ordini di tavolette rappresentanti la storia di Gesú in 54 scene, molto ben conservate, ma difficilmente osservabili per la piccolezza delle figure specie nei ranghi piú elevati.

Dello vi si dimostra uno spiritoso ed elegante novelliere, di caratteri stilistici ritardatarii, sebbene temperati nel goticismo delle forme dal contatto coi grandi innovatori, di senso prospettico nei vivaci raggruppamenti abile sebbene illogico, di variata e ricca architettura mista, di colorito denso e abbastanza pastoso. Più che nell'ambiente di Masaccio o di Paolo Uccello ci si sente in quello piú internazionale di Gentile da Fabriano o del Pisanello, per quanto Dello rimanga sempre un tipico fiorentino un po' bizzarro. Dinanzi alle pitture di Salamanca ci si può render conto di quanta parte egli abbia avuto nella formazione del rinascimento veneto insieme a Paolo Uccello, a Fra Filippo, ad Andrea del Castagno; come ha avuto occasione di indicare recentemente anche Giuseppe Fiocco, notevoli sono le analogie di composizione e di forma con Jacopo Bellini e con Antonio Vivarini.

Si è supposto potesse pure appartenergli un vasto ciclo di affreschi dipinti tra il 1464 e il 1470 nel Chiostro della Cattedrale di Leon da un tale Niccolò Fiorentino. Ma per quanto guasti essi siano, non ci si sente portati a prolungare la vita di Niccolò di Dello per renderlo responsabile da vecchio di un tale mutamento di stile. Questo secondo Niccolò sarà stato probabilmente un tecnico dell'affresco, scienza italiana e particolarmente fiorentina, esecutore materiale di composizioni di maestri d' indirizzo franco-fiammingo quali quelli eccellenti che dipinsero il magnifico retablo della prossima Cappella maggiore.

Dopo che Alessandro VI ebbe assunta la tiara l' immigrazione di artisti spagnoli, o al servizio di Spagna in Italia si andò intensificando attratti dalla nostra prodigiosa fioritura.

Di Pietro Berruguete e della influenza Urbinate su di lui abbiamo già parlato in altro articolo. Nella Cattedrale di Avila si ammira un grandioso «retablo» da lui dipinto in compagnia di Giovanni di Borgogna tra il 1499 e il 1508.

Questo eccellente pittore lavorò molto a Toledo ove rimane benissimo conservata l'Aula Capitolare da lui frescata tra il 1508 e il 1511 con storie della Madonna. Esse, per quanto rivelino la origine fiamminga, manifestano chiaramente larga influenza stilistica e cromatica Lombarda con spiccate analogie con Ambrogio Borgognone, ed anche Fiorentino-Romana con richiami evidenti di composizione e di forma a noti esemplari del Ghirlandaio e del Perugino e di decorazione del Pinturicchio.

Vi furono frattanto anche scambi artistici coll'ambiente innovatore di Leonardo da Vinci, amico del Valentino. Paolo da S. Leocadio che dipinse specialmente a Gandia, ducato dei Borgia, è detto fiorentino, ma stilisticamente è un Leonardesco-Lombardo.

Nella Cattedrale di Valenza si ammirano gli sportelli del «retablo» della Cappella Maggiore con 12 grandi scene della vita della Madonna terminate nel 1507 da due Spagnuoli allievi di Leonardo fatti venire da Firenze quando questi si preparava e dipingere la Battaglia d'Anghiari: Fernan Janez de Almedina e Fernan de Llanos. L'uno è stretto seguace del maestro, eccellente di tecnica, splendido di colorito, ma di poco carattere personale; nell'Adorazione dei Magi si vale dell' incompiuta tavola Leonardesca; altrove si confonde con Cesare da Sesto. L'altro forse meno perfetto di forme ha estro inventivo originale, vigore cromatico personale e nel suo senso monumentale mostra di ricordarsi di Fra Bartolommeo e anche del Bramantino; anzi per questo ultimo motivo dinnanzi ai suoi dipinti torna in mente come possibile opera sua la tanto discussa Resurrezione di Berlino, attribuita con troppo poco rispetto al sommo Leonardo stesso, ma pur sempre degna di un buon maestro che abbia slancio e senso drammatico.

Un altro Leonardesco che ricorda anche Piero di Cosimo è quell' Ioanes Hispanus che segna una Deposizione nel sepolcro in Casa D'Adda a Milano.

Da ultimo Alonzo Berruguete figlio di Pietro nei dipinti del Museo di Valladolid, come abbiamo accennato altrove, manifesta tali relazioni coll'arte del Sodoma, da doversi pure annoverare tra i Leonardeschi spagnuoli.

Quante altre opere di arte italiane venissero mandate in Ispagna in quel tempo lo dimostrano quelle tante che ho avuto occasione di vedere nelle chiese e nei musei di provincia. Cosí ad esempio una Madonna col donatore Francesco Borgia del Pinturicchio dipinta circa il 1498 per la collegiata di Jativa, la patria di quella tragica famiglia; uno stucco del Rossellino e un Porta-croce di B. Montagna nell'Aula Capitolare di Barcellona; una bella Madonna di Andrea della Robbia e un altare della sua bottega commoventi per francescana umiltà e serenità tra le sontuosità decorative della Cattedrale di Siviglia; la Maddalena di Giampietrino e il grandioso Madonnone di Sebastiano del Piombo (1520) nella Cattedrale di Burgos; la piccola Orazione nell'Orto del Botticelli, che insieme con altre tavolette di Memling, di Dierick Bouts, di Pietro Berruguete e d'altri riveste all' interno gli sportelli delle custodie per reliquie d' Isabella la Cattolica nella Cappella Reale di Granata: dipinto in una gamma verde azzurra come la Natività della National Gallery, questo gioiello fiorentino mostra tutta l' intensità religiosa sotto forme alquanto sommarie, che il Botticelli manifestava nelle sue ultime opere.

Poi vi furono molti anni d' interruzione fin tanto che Carlo V non ebbe incontrato Tiziano e fattone il suo pittore aulico, seguito poi da Filippo II che coltivò molto piú del padre il mecenatismo artistico in favore della Spagna. Difatti questi per decorare d'affreschi l' Escuriale dopo il cattivo esperimento di Luca Cambiaso ebbe a ricorrere nuovamente a pittori di tradizione toscana come Federico Zuccari, Romolo Cincinnati e specialmente il Bolognese michelangioleggiante Pellegrino Tibaldi, che per amore all'atletismo sbagliò le proporzioni nell' immensa, ma non altrettanto alta biblioteca e nel chiostro.

Collo Zuccari vi andò Bartolommeo Carducci suo aiuto nella decorazione della Cupola di S. Maria del Fiore, assai mediocre artista, che si portò dietro il suo minore ma migliore fratello Vincenzo «el Carduchio». Questi fortunatamente si lasciò influenzare dai migliori artisti locali, nonché dall'eccellente Caravaggesco lombardo frate Giov. Batt. Maino (di lui una stupenda Gloria a fresco in S. Pietro a Toledo) e dallo stesso Rubens lavorando con onore sino ai tempi di Velazquez, e scrisse i «Dialogos de la pintura».

Pure alla Corte di Filippo IV ebbe considerazione un altro fiorentino, Angelo Nardi, d'una famiglia, che per ostilità ai Medici era stata esiliata in quel di Vaglia, ove nacque; ma da giovinetto fu mandato a raggiungere uno zio a Venezia ed ivi si formò alla pittura. Delle molte sue opere citate dal Palomino a Madrid e altrove non si conoscono che quelle che ornano la chiesa di «Las Bernardas» ad Alcala de Henares: sono sei pale d'altare e varie tele che decorano la cappella maggiore di uno stile povero ma castigato e con vivaci lumeggiature alla Bassano.

La pittura murale che era stata per tanto tempo la prerogativa dei Toscani a causa di rapporti artistici colla Spagna passò ad altre scuole innovatrici; cosí dei bolognesi, come Angelo Michele Colonna e Agostino Metelli, furono chiamati da Velazquez per decorazioni prospettiche oggi scomparse; dei napoletani come Luca Giordano e piú tardi Corrado Giacquinto, e dei veneziani come l'Amigoni e il Tiepolo furono chiamati a illuminare di glorie sacre o borboniche le immense volte di chiese e di palazzi reali.

Carlo Gamba.

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

GIACOMO LUMBROSO

LA CRISI DEL FASCISMO

Oltre 160 pagine Lire 6

È forse il primo libro che appare in Italia e che tratti con così vasta sintesi la crisi del fascismo nei suoi più vari aspetti.

Libro di un giovane appassionato ed ardente, la cui fede per la causa fascista risalta da queste pagine con evidente chiarezza, anche se critiche audaci sono rivolte ai sistemi del fascismo attuale.

IVAN SERGHIEIEVIC TURGHENIEV

UN MESE IN CAMPAGNA

Commedia in 5 atti

Introduzione e traduzione dal testo russo di Enrico Damiani

Fra le poche commedie scritte dal Turghèniev, certamente uno dei suoi capolavori è questo UN MESE IN CAMPAGNA in cui i protagonisti sono mirabilmente ritratti e presentati con il più schietto realismo e una naturalezza degna dei più grandi capolavori drammatici.

NOVELLE PAESANE

LYNA PIETRAVALLE - MARIA LUISA FIUMI - F. SAPORI.

Ai *Racconti della terra* di Lyna Pietravalle (Ed. Mondadori, Milano) si possono muovere parecchi appunti: una sintassi arruffata, un linguaggio di sapore dialettale, anche quando vorrebbe essere letterario, l'uso di certe parole in senso affatto estraneo al loro significato, una ristrettezza d'argomenti, e, di quando in quando, l' intervento d'un formulario piuttosto vieto: «leggi paniche», «filtri dionisiaci», ecc. Di piú, manca un vero equilibrio di narratore: episodî di secondaria importanza sono sviluppati all'eccesso, altri, importantissimi, appena accennati, o trattati di scorcio... Con tutto ciò, questo libro s' impone all'attenzione del critico, come s' imposero all'attenzione del pubblico le singole novelle che vi sono contenute, quando furono pubblicate in riviste e giornali.

Confesso che la prima impressione non è molto favorevole. Disturba, infatti, la noncuranza, con la quale si accumulano e affastellano insieme descrizioni, episodî, osservazioni, e si presentano e fanno muovere insieme parecchi personaggi; impazienta la poca chiarezza, la sprezzatura dello stile; sorprende ritrovare certe situazioni, già note per recenti romanzi o novelle d'altri autori; e, se si è un po' delicato, si rimane quasi offeso dalle passioni elementari e selvagge, che crudamente, brutalmente, sono rappresentate con tanta frequenza. — Ma la prima impressione non è la giusta. E se anche il buon successo, presso il pubblico, di queste novelle, fosse dovuto proprio alle ragioni, che adduco per spiegare la mia prima impressione, poco male. L' importante è che esso sia meritato. La determinazione delle vere ragioni spetta alla critica. La quale, in tal caso, può ben dire che i difetti sono reali e tutt'altro che lievi, ma alla fine riconoscerà che essi valgono meno delle qualità, e queste, per giustizia, devono essere messe preponderantemente in rilievo.

Lyna Pietravalle è un'artista istintiva e sdegnosa. La sua dedica alla madre morta e al padre barbaramente ucciso, con quel «gettar lontano» da sé il libro, poiché «senza eco è la *sua* voce», non è soltanto bella: impressiona, come un vermiglio, improvviso fiotto di sangue. Essa spiega, mi pare, le trascuratezze, le sproporzioni formali: quasi ella si vergognasse, in tanta tristezza, di far della letteratura, di perdere il tempo dietro futili cure. Spiega la prevalenza d'argomenti passionali, violenti, feroci: quasi le sue stesse, personali sciagure l'avessero incantata. Fa infine intendere meglio quella torbidezza spirituale ch' è diffusa per tutto il libro. L'autrice non è serena: ha troppi ricordi, troppi rancori, forse troppo odio contro la vita. La grande arte è quasi sempre alimentata dalla passione; ma questa, per trasformarsi in arte, dev'essere contemplata in piena serenità.

Direi, dunque, che la Pietravalle riesce ad essere artista quasi a suo malgrado, per temperamento, per necessità. Ella ama, adora la sua terra, il Molise; o per dir meglio, sente la sua terra con tale émpito e profondità, che, pensando ad essa, si trasforma, si oblia in essa; ed ecco, non lei, ma *l'altra*, si esprime con le parole, le idee, i sentimenti, che le sono proprî. Di qui, il frequente dialetto, caldo, pastoso, ricco; le immagini, le similitudini carnose, sanguigne, brutali, schiettamente popolaresche; i continui accenni ad usi e costumi regionali e paesani; e certe figure di contadini, rozzi, amorali, quasi incoscienti, accesi da improvvise fiammate d'odio o d'amore: tagliati piuttosto con l'ascia, che scolpiti e levigati, e tuttavia vitali.

Veramente, in questi racconti, si sente la vita: odor di terra, lezzo di stalla, fortore di corpi, odor di sangue; voci di uomini, scossi dall'orrore o dalla voluttà, agitati dall'amore o dall'odio; urla umane e bestiali... Fate che, per un caso felice, i difetti siano meno vistosi, sicché le qualità della narratrice appaiano in tutto il loro vero valore; e avrete delle novelle magnifiche, fra le migliori di quest'ultimi tempi. *La servetta:* argomento non nuovo, ma trattato con tanta umana commozione, con tanta terribile semplicità. *Le pecore:* rappresentazione impressionante d'un armento ammalato, e poi della strage fatta da un macellaio crudele. *Lupina:* studio commovente d'un risveglio di maternità nelle penombre d'una coscienza primitiva.

Corregga la Pietravalle i suoi difetti formali, rassereni lo spirito, creda nell'arte sua, non come a una divagazione, ma come a un destino: allora, forse, potremo riconoscere in lei una scrittrice di prim'ordine.

⁂

I racconti della terra mi hanno invogliato a trar fuori, fra i molti volumi giunti in quest'ultimi mesi, *Terra mia* di Maria Luisa Fiumi (Ed. Bemporad, Firenze). Ché anche qui sono novelle paesane, anche qui è una autrice, la quale cerca nell'avvicinamento alla propria terra — l'Umbria — una nuova freschezza e verginità d' impressioni, d' immagini, di sentimenti.

Ora, io non contesto le intenzioni, rispettabili ed onorevoli, della Fiumi; ammetto che nel suo modo di scrivere si riconosce la precisa, tenace volontà di trovare un proprio stile, aderente alle cose e alle idee; non nego nemmeno che, a volte, sia colto efficacemente qualche momento di verità umana, qualche lembo ridente di paesaggio. Ma, se è permesso un paragone, debbo dire che in generale la Fiumi scrittrice è proprio tutto l'opposto della Pietravalle: tanto spontanea questa, quanto ricercata quella. Non che l'autrice di *Terra mia* non ami la sua Umbria; ma il suo amore è superficiale e letterario, non profondo ed ingenuo. Non che ella non usi sprezzature di lingua e sintassi; ma queste sono preordinate e volute per programma. Certe inversioni, interruzioni, ed irregolarità, certi anacoluti e provincialismi, sembra che gridino di sui tetti: «Guardateci, osservateci bene! La grammatica e la sintassi sono vecchie conoscenze (chi non le conosce?) ma è cosí elegante e *up to date* farne senza, fingendo d'averle dimenticate, o di non conoscerle affatto!» Non mancano nemmeno le parole violente e brutali; ma si sente lo sforzo della signora, fine ed aristocratica, aliena per natura ed educazione da ogni volgarità, la quale crede in coscienza sia suo dovere d'artista adoperare quelle parole. «Ma no — si vorrebbe dirle —: scriva come pensa, s'esprima come sente; e se le pare che sia proprio necessario usare termini brutali per argomenti brutali, ebbene, rinunzi a codesti argomenti, ne scelga dei piú adatti al suo temperamento e alla sua educazione».

Ho il sospetto che la Fiumi abbia voluto darci una tecnica nuova: raccontare per frammenti, passando, anzi saltando, da un argomento all'altro, e stringendo per ultimo tutti i fili con un unico nodo. Ma questa tecnica, che poi non è nuova, non mi persuade: per lo meno, non mi persuade nell'applicazione che ne fa la Fiumi. In ogni opera deve pur esserci un nucleo, intorno al quale tutto si polarizzi e cristallizzi! Altrimenti accadrà come in *Crisantemi*, dove invece d'una, si hanno due storie incollate

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È stato pubblicato:

RODOLFO SAVELLI

Carlo Pisacane

Volume della Collez. «Uomini e Idee» *di* 116 *pp. - L.* 7.—

È il primo profilo storico-critico, che appare nella bibliografia italiana, sul generale napoletano che tanta parte ebbe con le sue azioni militari e con i suoi scritti politico-sociali nel primo periodo del nostro Risorgimento. È un libro meditato e profondo che riuscirà gradito a quanti seguono oggi con crescente interesse gli studî particolari sulle principali figure italiane del secolo scorso.

Novità del giorno:

ANTONIO MOROSI

ROMA
nell' Anno Santo
1925

con oltre 100 *illustrazioni e una tavola fuori testo.* — 240 *pp. - L.* 7.—

È la prima pubblicazione completa che sia stata preparata sull'Anno Santo. Vi sono notizie storiche d' interesse generale, artistico; una esatta cronistoria degli Anni Santi con indicazioni in parte inedite di indiscusso valore. È una guida indispensabile a tutti coloro che si recheranno a Roma per l'Anno Santo, e a quanti su questo argomento volgano la loro attenzione.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino* e *Genova.*

insieme, senza necessità. Il dramma della giovane mamma, cui muore l'amatissimo bimbo, che cosa ha da fare con quello dell'altra donna, che si dà al fratello del marito? E che importa che, nell'ultima pagina, sia proprio questo amante ad uccidere per errore (badate, per errore) quella giovane madre ? — Se poi non si tratta d'un tentativo di tecnica nuova, si dovrà ammettere che l'autrice non ha ancora appresa l'arte di mettere « a fuoco », sicché la parte centrale d'ogni suo quadro appare senza evidenza e rilievo. Cosí, tutto essendo sfocato, nebbioso, tutto riesce inefficace : piú inefficaci che mai, le soluzioni, le quali, non essendo, per solito, né preparate, né proporzionate agli antecedenti, se tragiche, non ci commuovono, (come nel *Roccolo*), se comiche (come nel *Fratello di latte*) non ci esilarano.

Tuttavia, saremmo ingiusti, se non notassimo in questo libro delle intuizioni psicologiche, delle figurazioni spirituali, non disprezzabili. Stellaccia, una serva zotica, rozza, ma veritiera e capace di selvaggio amore per la bimba del padrone, era ben immaginata : peccato che il finale melodrammatico guasti ogni cosa ! Gramegna, una donna affezionata come un cane, che difende disperatamente il suo amore, e quando è abbandonata, va per buttarsi nel fiume, ma all'ultimo momento una voce misteriosa la richiama presso la culla del suo povero bimbo, Gramegna era ben concepita : ma quante ambagi, prima di giungere al punto !

C'è la volontà ; c'è l'ingegno. Ma la Fiumi non ha ancora trovata se stessa.

⁂

Novelle, anche quelle raccolte da Francesco Sapori nell' *Incanto di Circe* (Ed. Mondadori, Milano), affini fra loro per aver tutte per sfondo il Circeo, scoglio boscoso dove si favoleggia d'Ulisse e di Circe, e le paludi pontine e l'isola d'Ischia.

Qualcuna è ingenua : quella, p. es., della maestrina, capitata in quel paese triste e malarico, da Torino, dove ha provata una delusione amarissima. Altre, un po' viete : quella, p. es., della cantante e del poeta, entrambi tormentati e delusi, che, dopo aver vagabondato per la desclata campagna romana, salgono su un monte, e si precipitano insieme in un burrone. Altre, piuttosto romanzesche : come quella del buttero, che si vendica d'un tradimento, incendiando la casupola con dentro l'amata, e poi corre a chiedere perdono ed ospitalità a un abate, che alla fine l'accoglie nel suo convento. Altre sono d'ispirazione e intonazione evidentemente letteraria : come quella che apre il volume...

Ma v'è un manipolo di novelle, che testimoniano e confermano nel Sapori le doti d'efficace narratore che già conoscevamo. Non che in *Spaventapasseri*, in *Passionisti*, nel *Cieco di Sperlonga*, la forma sia ineccepibile, e la materia tutta fusa : anche qui si ha l'impressione come d'una prima stesura, anziché d'un testo definitivo. Ma qui, assai piú e meglio che altrove, v'è una reale forza di rappresentazione. Il bimbo brutto, malaticcio, abbandonato nel campo fra gli erbaggi, e durante una tempesta, sbranato da un cinghiale ; il cieco che, di disgrazia in disgrazia, cade nel fondo piú cupo della sua abiezione ; i frati passionisti, che con la predicazione, e piú ancora con le flagellazioni, riducono alla penitenza, per qualche settimana, un paese ; sono dipinti alla brava, con quattro segnacci e rozzi colori, eppure sono vivi, impressionanti, né si dimenticano facilmente.

La Rivista d'Italia

fedele alla nobiltà della sua tradizione entra nel ventottesimo anno di vita con un programma di fervore e con l'orgoglio di volere, ispirandosi all'opera passata, dare il segno nelle sue pagine di tutte le attività italiane.

Il fascicolo del 15 Gennaio contiene gli ultimi tre atti (i primi furono pubblicati nel numero dello scorso Dicembre, ed ottennero già largo successo e consentimenti) della tragedia :

BRUTO

di F. V. RATTI

Il nome dell'autore e la rappresentazione data la sera del 31 Gennaio al Teatro Sperimentale Italiano di Bologna, suscitano vasta eco intorno alla nuova opera del Poeta, che fu fratello spirituale di Ercole Luigi Morselli, e che con genialità tutta latina prosegue nel cammino dell'arte pura tendendo a portare sulle scene quella ben temprata « vis tragica » smarrita tra i contorcimenti e i ricettatarii del teatro forestiero.

All'ultimo fascicolo della "**Rivista d'Italia**„ hanno inoltre collaborato GAETANO SALVEMINI, GIUSEPPE RENSI, FERNANDO LOSAVIO, G. DONATI-PETTINI, ETTORE CICCOTTI, E. BERTARELLI, ecc.

Un fascicolo Lire 4

Abbonamento annuo. . . . L. 40
„ semestrale. . „ 25
Abbonamento trimestrale di saggio „ 10

Importanti facilitazioni librarie per gli abbonati del 1925.

Rivolgersi alle buone librerie od alla :
Società Editrice UNITAS
Viale Piave, 12 - MILANO (20)

È notevole come in tali novelle, che a me piacciono incomparabilmente di piú, l'amore non appaia punto, mentre in tutte le altre costituisce l'argomento principale, sí da indurre l'autore a creare un titolo — « incanto di Circe » — di significato evidentemente erotico. Sarebbe codesta una indicazione ? — Ad ogni modo, vorrei consigliare all'autore di preferire alle storie di amore quelle dei semplici e reietti, e di trattarle, come ha fatto in queste novelle migliori, senza sentimentalismi, con crudezza non priva d'ironia.

Luigi Tonelli.

L'enigma di Cristoforo Colombo

Al signor de La Roncière, conservatore del dipartimento Stampe nella Biblioteca Nazionale di Parigi, storico notissimo della Marina francese, appassionato studioso della geografia e della cartografia medievale, l'Italia deve il riconoscimento o l'illustrazione di parecchie singolari sue glorie, messe in luce o avvalorate dalle fortunate ricerche di lui. Basti rammentare, come pochi anni sono egli abbia scoperto e pubblicato, di tra i tesori della grande Biblioteca, una lettera di un Antonio Malfante genovese scritta nell'anno di grazia 1447 dal Tuát, da un'oasi, cioè, sita a mezzo del Sáhara a più di 900 chilometri dalla sponda del Mediterraneo. La lettera, ch'è veramente una diffusa relazione, copiosa di dati e di notizie, sulle oasi del Sáhara nonché sui finitimi paesi del Sudàn e sulle singolari popolazioni di tutte quelle contrade, rivela ancor oggi a noi, che attoniti la leggiamo, come anche sulle aride vie del deserto africano, allo stesso modo che su quelle dell'India e della Cina, allo stesso modo che sulle acque paurose dell'Atlantico, dappertutto questa nostra instancabile razza di pionieri precorresse ogni altra scoperta europea. Di ben quattro secoli infatti quel nostro genovese precedeva il tedesco Rohlfs, il quale parve nel 1864 e fu creduto il primo europeo penetrato al Tuát.

Ma, per tornare al signor de La Roncière, a sei anni appena dal fortunato ritrovamento della lettera del Malfante eccolo annunziare in una seduta della Académie des Inscriptions et Belles-lettres dell'aprile ultimo scorso la scoperta d'un altro documento prezioso, destinato a gettare una luce nuova sulla piú celebrata fra tutte le imprese che nel campo delle esplorazioni geografiche sono gloria italiana : vogliamo dire sull'impresa di Cristoforo Colombo. Ed oggi, a pochi mesi di distanza da quella prima comunicazione accademica, il documento sta per venire alla luce in una riproduzione a colori, accompagnata da un commento esplicativo dovuto allo stesso signor de La Roncière : riproduzione e commento, che avranno il solo torto di essere riservati a non piú di centoventicinque privilegiati, poiché l'edizione sarà di tanti esemplari appunto, tutti su carta di gran lusso.... e a prezzi idem.

Auguriamo fin d'ora, che fra i 125 privilegiati di cui sopra ci sia qualcuno pronto a riferire ai lettori del *Marzocco* ciò ch'egli avrà visto entro le preziose carte. Ma per fortuna qualche cosa in argomento è possibile dire fin d'ora senza attendere quel desiderato momento. Già nell'aprile infatti, otto giorni appena dopo che il dotto bibliotecario aveva rivelato al mondo erudito dell'Accademia francese il suo ghiotto segreto, l'*Illustration Française*, sempre pronta ad arricchire d'illustrazioni e di carte quanto ha attinenza a questioni e a scoperte geografiche (tale e quale come i settimanali illustrati d'Italia !), riproduceva il prezioso cimelio in un facsimile assai ridotto ma pure nelle linee generali abbastanza perspicuo, al quale s'aggiungeva una succosa notizia dovuta al de La Roncière in persona.

Quel piccolo facsimile e la notizia accompagnatoria possono anche oggi sodisfare abbastanza bene a una prima curiosità. La carta (poiché si tratta d'una carta) si rivela, a un esame attento e riflessivo quale è quello che sull'originale ha potuto compiere lo scopritore, come opera di qualcuno assai prossimo a Cristoforo Colombo, stesa due o tre anni al massimo prima della partenza di lui per il viaggio famoso. Sulla data non sembra v'abbia incertezza, perché la carta ignora le scoperte americane ma registra quella del capo di Buona Speranza avvenuta nel 1488 ; sull'autore neppure sembra esservi dubbio, poiché un'iscrizione apposta all'Islanda, un'altra presso l'istmo di Suez, un'altra ancora in altra parte, ripetono approssimativamente o *alla lettera* altre scritture già note che indubbiamente sono del grande Genovese, e perdipiú, precisa il de La Roncière, fa sua comparsa in una delle leggende della carta anche un caratteristico solecismo che non può esser d'altri che di lui.

Ma non basta. La carta, stando al de La Roncière, rivela finalmente il vero sulla appassionante questione di cui tanto s'è disputato in questi altimi anni, quale fosse realmente la meta alla quale Colombo tendeva. Appare infatti, quasi evanito, nella carta, all'estremo ponente di là dall'Oceano, il disegno di una terra, che dalla iscrizione appostavi, a fatica leggibile ancora, si rivela come l'isola delle Sette Città, l'isola dove, secondo una nota leggenda medievale, avrebbero trovato rifugio e fondato lor nuove sedi sette vescovi lusitani, fuggiti lontani di là dallo spazio marino nei remoti giorni della conquista musulmana della penisola. Ora, codesta terra delle Sette Città, con la sola sua presenza in una carta che rispecchia cosí immediatamente le idee di Colombo nel tempo delle sue piú fervide istanze presso i Re Cattolici, rivela con la piú chiara evidenza — secondo il de La Roncière — il vero scopo proposto alla memorabile impresa, la quale (nessun dubbio può ormai sussistere in proposito) si prefiggeva puramente e semplicemente la scoperta della creduta isola oceanica.

La carta è dunque veramente in questa materia un documento rivelatore, poiché per essa cade ogni altra interpretazione data sino ad oggi del disegno colombiano, e il gran Genovese si riduce, secondo che verità esige, alla modesta misura d'un semplice scopritore d'isole, mosso, come altri avevano fatto senza fortuna dieci o vent'anni prima, alla ricerca d'una terra ch'egli era convinto essere già stata visitata ne' secoli andati e ch'egli si riteneva sicurissimo di poter rintracciare. Trionfa cosí — sempre secondo il de La Roncière — la tesi svolta già con tenacia e convinzione irremovibili dall'americanista Henry Vignaud, morto pochi mesi sono : non aver pensato menomamente Colombo a raggiungere l'Asia cercando il Levante per il Ponente, bensí aver egli soltanto avuta la sua mira ad un'isola oceanica determinata. Le lettere di Paolo Toscanelli incitanti, in base al concetto della sfericità terrestre, al gran disegno asiatico, il meditato progetto di Colombo tendente a tradurre audacemente in atto la stessa altissima e nuovissima idea, appartengono ormai al dominio delle favole : invenzioni di Colombo stesso e dei suoi piú fidi, i quali *a scoperta avvenuta* attribuirono al grande viaggio un obiettivo ch'esso non aveva avuto affatto e inventarono, da provetti falsari, le relative « pièces d'appui ». Cosí ha sentenziato ieri il Vignaud ; cosí, o poco diversamente, conclude oggi l'autorevole studioso francese.

Arrivati però a questo punto, noi non possiamo a meno di domandarci, se per avventura la piú che legittima sodisfazione per il felice trovamento non abbia condotto troppo facilmente il benemerito scopritore a deduzioni che il contenuto della carta non sembra abbastanza legittimare. Prima di tutto non si arriva in verità a capire, come la presenza nella carta colombiana d'una terra, che trovasi raffigurata in tante altre carte di quell'età, abbia da far concludere che quella terra appunto, soltanto quella avesse ad essere la meta agognata dal grande navigatore. Né la leggenda inscritta accanto all'isola — la quale dice in suo cattivo latino : « Questa chiamasi l'isola delle Sette Città, ora fatta colonia dei Portoghesi come i marinai di Spagna attestano, nella quale affermasi trovarsi misto alle sabbie l'argento », — contiene pur essa una sola parola dalla quale possa dedursi, che veramente su questa carta e per quest'isola fu decisa dai Re Cattolici la spedizione che mutò il destino del mondo.

Non già che l'argomento della misteriosa isola di ponente non dovesse esser posto innanzi validamente dal Genovese. Già prima di lui erano stati parecchi i portoghesi e gli spagnuoli mossi verso ponente di di là dalle Azore o di Madera alla ricerca delle Sette Città (o di altre isole presunte) con assenso e concessione sovrana ; nulla di strano, quindi che Colombo sollecitasse una concessione consimile fondandosi, come certo avevano fatto i suoi predecessori, sull'attestazione dei documenti cartografici piú autorevoli di quell'età ; nulla di strano anche, ch'egli recasse con sé una carta durante il suo viaggio e che in base a questa carta egli ritenesse di dover trovare l'isola, ritenuta per vera, in una certa direzione e a una determinata distanza dalle spiaggie onde era mosso. Ma dobbiamo credere per questo, che veramente il piano di Colombo non andasse più in là della scoperta dell'isola rifugio dei sette presuli leggendari ?

Noi non possiamo a questo punto rientrare (ché è materia vietata a un articolo di giornale) nel *mare magnum* della cosidetta « questione toscanelliana ». Ma chi conosce tale questione un po' da vicino, ben difficilmente si persuaderà, che, per il solo fatto dell'essersi trovata una carta colombiana in cui figura l'isola delle Sette Città, la tesi del Vignaud, tanto combattuta sinora, debba a un tratto aver causa vinta. No, no : Colombo può ben aver creduto, sulla fede delle carte dell'epoca, all'esistenza di certe isole oceaniche di là dalle Azore, e può anche aver cercato di documentare, con una carta rifatta da lui o per lui, l'esistenza di tali isole ai Re Cattolici ; ma egli ha pur creduto, sulla fede delle autorità scientifiche del suo tempo, alla possibilità di raggiungere a ponente la terraferma dell'Asia, e anche di questa possibilità egli si è fatto forte per ottenere dai Sovrani l'ambíto consenso. L'uno e l'altro obiettivo potevano benissimo coesistere insieme : e certo coesistettero, poiché Colombo (basti rammentare questo argomento, fra i tanti che il Vignaud con tutto il suo minutissimo arsenale polemico non è mai riuscito a scalzare) recava a bordo durante il suo gran viaggio, insieme con la carta che forse gli drizzava il cammino all'isola delle Sette Città, una lettera (che gli archivi d'Aragona ci hanno conservato) diretta dai Re Cattolici al Gran Can. Chi potrà mai pensare, che Colombo, partendo per il Ponente, contasse di poter incontrare il gran monarca cinese in altro luogo che non fosse la sponda orientale dell'Asia ?

Ed altri argomenti validi a ribattere le conclusioni del La Roncière ci offrirebbero forse le fotografie stesse dell'*Illustratiom Française*, se non fosse piú prudente attendere per vederci piú chiaro, la pubblicazione del promesso facsimile.... Purché si riesca poi, noi povera gente latina, ad acciuffarne una copia !

Carlo Errera.

MARGINALIA

★ **Shaftesbury in Italia.** — Benedetto Croce assai opportunamente oggi ristampa ne *La Critica* il discorso da lui tenuto alla Modern Humanities Research Association, dove parlò dell'insigne filosofo e scrittore inglese, il quale chiuse a Napoli gli ultimi giorni della sua nobilissima vita. Ancora sulla fine del Settecento i letterati napoletani che leggevano i tre volumi delle « Characteristics », rammentavano che il filosofo lord Shaftesbury era morto in Napoli ed additavano la casa dove egli aveva abitato, il palazzo Mirelli, alla riviera di Chiaia. Questo tema fu suggerito al Croce da un sentimento di rivendicazione, al vedere come gli scritti del filosofo non sono conosciuti quanto meritano, ma anche dalla vaghezza di risvegliare antiche memorie, inglesi e napoletane. Il filosofo inglese venne in Italia per consiglio dei medici nell'autunno del 1711 e preferí il soggiorno di Napoli per la dolcezza del clima, che gli avrebbe leniti i malanni e prolungata la vita. Qui egli fu presto in relazione non soltanto col viceré Borromeo e con altri che rappresentavano politicamente il paese, ma anche con uomini che a Napoli rappresentavano la scienza e gli studi, con Giuseppe Valletta e col suo circolo. Il Valletta, che era allora molto vecchio, sui settantasei anni, fin dal marzo del 1712 prese a visitare, di tempo in tempo, l'illustre ospite inglese ; il quale scriveva al Furly dei « pochi uomini di arte e di scienza, dei virtuosi di questo luogo », coi quali conversava, « e in particolare, della famiglia e degli amici del famoso don Ioseppe Valletta, di cui il vescovo di Salisbury parla cosí onorevolmente nei suoi Viaggi ». Forse nel circolo del Valletta era già pervenuta la prima edizione delle « Characteristics », che è del 1711, o almeno si conosceva qualche giudizio che dei saggi del Shaftesbury avevano dati i giornali letterari di Europa, a Napoli avidamente ricercati e letti. Ma qui il filosofo inglese non volgeva la mente né alla politica né propriamente alla filosofia. Cercando materia in cui occuparsi, quella che gli si offriva piú agevole, e che piú agevolmente il paese gli offriva era l'arte figurativa : pitture, sculture, medaglie, incisioni. L'Italia anche allo Shaftesbury, come agli altri forestieri, si presentava allora unicamente sotto l'aspetto dell'arte, del « virtuosismo ». Per quello che riguardava le arti, l'Italia nella sua stima fu sempre superiore ad ogni altro paese. « Fate intendere al libraio — scriveva a proposito della ristampa allora in preparazione delle « Charachteristics » — che se egli non sarà ragionevole, noi abbiamo l'Italia per le incisioni, i disegni, gli ornati, e l'Olanda per la carta e la stampa ». Alle occupazioni d'arte lo Shaftesbury si era dato per diletto e passatempo, ma a poco a poco aveva sentito che si trattava di cose tanto serie quanto le altre da lui stimate tali. Ad un amico scriveva : « Voi vi ricorderete che io cominciai questa ricerca col chiamare la pittura una scienza volgare ; ma ora voi vedete che sono andato cosí oltre, e che mi sono cosí profondamente impegnato in essa che quasi son presso a dimostrare che questa è ben altro che una scienza volgare o bassa ». Il filosofo — nota acutamente il Croce — si era in lui risvegliato e ormai si veniva occupando nel mettere insieme gli appunti per un piú ampio saggio da intitolare : « Plastics, or the original, progress and power of designatory Art » ; e di tutto questo pensava di fare un'opera da aggiungere alle prime « Characteristics ». Sarebbe stata, questa, come la sua « Estetica », da far seguito alla « Filosofia morale », esposta nella prima opera. Le indagini e le meditazioni, con le quali vi si preparava, erano dunque nate nella terra d'Italia, nel paese dei « virtuosi ». Ma non poté condurre a termine le sue indagini, né formare il libro che si proponeva di scrivere. Chiuse gli occhi la mattina del 15 febbraio 1713, con gran dolore del viceré Borromeo. Il suo corpo venne imbalsamato e trasportato per mare in Inghilterra ; ma le sue viscere furono seppellite nel giardino della casa di Chiaia.

★ **Per il patrimonio storico-scientifico italiano.** — Chiunque abbia avuto occasione di fare ricerche in raccolte scientifiche e bibliografiche, specialmente nei centri meno importanti, avrà dovuto notare con malinconia come gran parte di questo materiale che giace in disordine, trascurato e non sorvegliato da alcuno, sia destinato ad andare in malora e disperso. E dispersioni debbono esserne avvenute senza numero, perché a noi son pervenute sicure testimonianze della ricchezza di queste collezioni nel Settecento quando per la febbre scientifica di quel tempo, non vi era studioso che nella sua casa o nel suo gabinetto di lavoro non avesse, con la biblioteca, una piú o meno piccola raccolta di « oggetti naturali ». Queste constatazioni aveva già fatte Andrea Corsini in una sua relazione sulla « Urgenza di assicurare il patrimonio storico-scientifico italiano e sui mezzi di provvedervi » al secondo Congresso Nazionale delle scienze mediche e naturali, in Bologna ; ma oggi egli torna autorevolmente su questo tema nell'*Archivio di storia della scienza*. Perché, mentre i quadri, gli oggetti d'arte sono stati in questi ultimi tempi raccolti, inventariati, ordinati, tanto che non vi è oggi piccolo paese che non abbia la sua pinacoteca, la sua mostra archeologica, il suo museo piú o meno locale, poche sono, invece, le città in cui si sappia conservata e accessibile qualcuna di queste raccolte scientifiche ? Perché per la tutela di questo non meno invidiabile patrimonio non si segue, in parte, l'esempio di quanto oggi si opera efficacemente a difesa del patrimonio artistico ? È noto che per ogni regione d'Italia, anzi per certe zone di ogni regione, vigilano gli ispettori dei monumenti, persone colte e soprattutto appassionate in materia, che hanno onorariamente tale carica e che niente costano al bilancio dello Stato, se non poche lire all'anno per spese di viaggi, di posta, di rappresentanza. Ora, perché non si potrebbero creare di tali ispettori anche per la parte scientifica ? Dal momento che gli oggetti e i libri di scienza non sono cosí copiosi come quelli di arte, pochi di tali ispettori sarebbero sufficienti a raccogliere notizia, in un primo tempo, di quanto esiste nelle rispettive zone. E poi perché tener chiuse e nascoste queste raccolte ? Tutte le nostre Università, specialmente le vecchie, ne posseggono anche delle preziose ; ma nessuno le vede, nemmeno gli studenti. Eppure chi aprisse una delle nostre vecchie guide vi troverebbe segnata e consigliata al forestiero di altri tempi la visita alle collezioni scientifiche, come anche oggi la troviamo consigliata all'estero. A Parigi, oltre il Louvre e il Lussemburgo, ognuno va a vedere il Museo Dupuytren, il Gabinetto di anatomia comparata, la Galleria zoologica, il Giardino delle piante.

★ **Barba e specchi nell'antichità classica.** — Nonostante il racconto di Dionisio il tiranno che, per timore di essere assassinato, si abbrustoliva i peli della barba con gusci incandescenti di noci, non sembra che gli antichi greci avessero l'uso di radersi da sé. Infatti, mentre nelle fonti sono assai numerose le menzioni del barbiere, nessuna ne abbiamo che ci presenti l'uomo dell'antichità davanti allo specchio, che avrebbe dovuto essere per quell'uso un oggetto indispensabile. U. E. Paoli, che tratta questo curioso capitolo delle antichità classiche nella rivista *Atene e Roma*, osserva che l'uso dello specchio fu limitatissimo presso i greci. Questi specchi erano di metallo, generalmente di una lega simile al bronzo, ma anche di argento e d'oro, levigati cosí finemente da riprodurre l'immagine di chi vi si specchiasse, e, oltre che costosi come materia, anche pregevolissimi per finitezza di lavoro. Gli specchi formavano, dunque, la parte piú ricca e desiderata della suppellettile domestica; ma è anche da aggiungersi « femminile », perché dello specchio si servivano quasi esclusivamente le donne, e non tanto per desiderio di vagheggiare la propria faccia, quanto per controllare l'opera delle loro cameriere. L'uomo doveva tenersi lontano da questo strumento di civetteria femminile. A mala pena ne era consentito l'uso alle donne per bene, anzi, a giudicare da Euripide, piuttosto che consentito, tollerato come una mollezza di derivazione orientale. Gli specchi si ritrovavano poi anche presso i barbieri, ma non come strumenti connessi all'esercizio del loro mestiere. Sembra che costoro usassero mettere fuori delle botteghe, come insegna, dei grossi specchi, oltre a rasoi di forme speciali. Ma dentro nessuno specchio murale, e nemmeno era concesso al cliente l'uso di uno specchio maneggevole. Alcifrone immagina che un parassita racconti di essere stato vittima di un barbiere, il quale lo ha raso inegualmente rendendolo oggetto di riso ai commensali ; se la burla è riuscita, significa che il cliente non avrà avuto modo di darsi un'occhiata. L'uso dello specchio come oggetto di « toilette » maschile comincia a diffondersi presso i romani nell'età imperiale. Ma anche questi romani che adoprano lo specchio quando si radono, se ne servono, a quanto ci risulta, come controllo dell'abilità del « tonsor », e non per radersi da sé. Tuttavia anche con la diffusione dello specchio, dovuta forse ai perfezionamenti dell'industria del vetro, che rendevano l'oggetto meno costoso, non venne meno il vecchio concetto che lo considerava come uno strumento proprio delle donne soltanto. Giovenale, in versi nei quali abbiamo la conferma che lo specchio ormai faceva parte anche delle « sarcinae militares », inveisce contro Otone, che neanche al campo poteva farne a meno. E già Fedro aveva narrato in una favola di una sorella, la quale, perché il fratello si era guardato, per caso, allo specchio, lo aveva accusato al padre come colpevole di aver toccato una « rem feminarum ».

★ **Un paladino della Corte durante la Rivoluzione.** — Non cessò nell'avversa fortuna il fascino che Maria Antonietta esercitò su quanti l'avvicinavano nei bei giorni del Trianon. Molte persone arrischiarono la vita per lei senza che la storia ne abbia tramandato il nome ai posteri. È un caso fortuito quello che oggi trae dalla dimenticanza il nome del conte Giuseppe Carlo di Waldstein, noto fino ad oggi soltanto per aver dato ospitalità al Casanova nel castello di Dux, dove l'avventuriero trascorse tranquillamente i suoi ultimi anni e lasciò, morendo, un archivio di lettere e documenti. L'intrepida generosità del conte per la causa realista ci viene, appunto, rivelata da una minuta di lettera del Casanova, usufruita da C. L. Curiel in un suo articolo de *La Lettura*. La lettera, scritta nella primavera del 1793 a qualche conoscente del Waldstein, si ricollega ad altra lettera

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
VIALE PIAVE, 12 - MILANO

È uscito:

GIUSEPPE RENSI

REALISMO

Un volume in 16 di pagine 369
Lire **15**

Giuseppe Rensi il più preciso avversario della filosofia gentiliana, ha inteso con questo libro lanciare una diana di risveglio nella filosofia e nella politica dell'Italia nostra da ogni marasma intellettuale, morale e sociale per il ritorno alle non adulterate tradizioni del suo pensiero immortale.

"**REALISMO**„ è tra le opere di cultura più aderenti alle lotte di pensiero dell'Italia moderna, e ne è l'interpretazione più ampia, penetrante e storicamente inquadrata.

In vendita presso le buone librerie e presso la Società Editrice.

di Lorenzo Da Ponte, già pubblicata dal Molmenti nei «Carteggi casanoviani». Le avventure del conte non erano sembrate troppo attendibili nel racconto del Da Ponte; ma oggi sono pienamente confermate dal manoscritto casanoviano. Veniamo, cosí, ad essere informati che nell'anno 1791 non si avevano piú notizie del Waldstein al castello di Dux. L'ansia di quelli che lo attendevano fu in parte calmata da una lettera della contessa Maria Teresa di Krüchenburg-Waldstein la quale informava suo padre che lo scomparso si trovava a Parigi e che non aveva intenzione di ritornare «perché quel momento era troppo interessante per partirsene». Parole enigmatiche, ma che si spiegano facilmente: il conte si era legato al partito realista, il quale stava preparando la fuga alla famiglia reale. Fallito miseramente a Varennes il tentativo, nuovi progetti si facevano perché i sovrani potessero guadagnare la frontiera. Il conte di Waldstein, pranzando col duca di Brissac e col De la Porte, li aveva uditi dire piú volte che la politica avrebbe preso un indirizzo piú favorevole alla Corte qualora la fuga fosse riuscita. Non occorreva di piú per invogliarlo a mettersi nella partita; e confidò senz'altro il piano ai suoi commensali, offrendosi nel tempo stesso per porlo in esecuzione. Quel piano veramente apparisce piú audace che scaltro, perché gli stratagemmi sono gli stessi della precedente fuga, ed hanno perciò il difetto di essere conosciuti. Comunque, il duca di Brissac e il De la Porte applaudirono all'idea e offrirono al conte il denaro necessario all'impresa; ma egli nulla volle accettare. Subito dispose perché tutto fosse pronto; senonché il re si rifiutò di aderire al progetto. Dopo le giornate di settembre cominciarono i guai anche per il Waldstein. Il Casanova non ricorda bene i particolari della sua fuga per l'Inghilterra, ma a questo punto il racconto è completato dalla nota lettera del Da Ponte.

★ **L'ultima avventura di Goethe.** — I documenti recentemente entrati nel museo di Weimar, e di cui ha potuto prendere conoscenza un collaboratore de *Les Nouvelles Littéraires*, permettono oggi di completare la storia delle relazioni di Goethe con Ulrica di Levetzow. Tale fu il nome dell'ultima ispiratrice del poeta. Era nata a Lipsia il 4 febbraio 1804 e morì in età avanzata in Boemia nel novembre del 1899, dopo essersi mantenuta fedele per tutta la vita al suo sogno di gioventú. Raccontano i biografi che ella conservò sempre nel cuore il culto per l'uomo che l'aveva idealizzata e non consentí mai ad abbassare il suo sguardo su una creatura meno nobile. Dallo stesso Goethe sappiamo come sorgesse l'idillio. Il primo incontro fu a Marienbad nel 1822, quando la giovane Ulrica apparve al poeta in tutta la freschezza della sua primavera. La accompagnavano le sue due sorelle e la madre, ma quest'ultima non era una sconosciuta per Goethe, già entrato in relazione con lei durante un soggiorno a Karlsbad, nel 1806. In nessun altro momento della vita sentimentale del poeta è dato incontrarsi sulle tracce di una passione piú sincera e profonda di questa. Egli stesso nelle lettere agli amici, specialmente a Eckermann, e nei diari ci racconta la vita ideale che conduceva presso la famiglia Levetzow. «La pace del signore è piovuta sopra di me», egli scriveva in un biglietto ad uno dei suoi piú intimi amici. E quella pace consisteva nella sola presenza «della cara creatura» e delle sorelle, con le quali faceva lunghe passeggiate in campagna, non trascurando di svolgere con esse amabili conversazioni su argomenti di storia naturale e di meteorologia. La sera poi, dopo le escursioni, era una gioia riunirsi nella intimità della famiglia Levetzow. Le sorelle leggevano, Goethe si deliziava a imprimere una direzione intellettuale a quelle letture; ma tutto l'incanto scendeva dalle labbra di Ulrica quando la sua voce soverchiava la conversazione familiare. L'avventura continuò per due anni di seguito ed ebbe fine nel settembre del 1824. Dalla commozione del distacco nacque quell'elegia dolorosa che doveva figurare nelle opere complete sotto il titolo di «Trilogia della passione». L'autore stesso ci ha lasciato l'interessante confessione che per non perdere la prima ispirazione lavorò attorno all'elegia durante una sosta che fece al castello di Hartenberg sulla via del ritorno. Fu qui che mise sotto gli occhi di Eckermann l'esemplare definitivo, in quella memorabile serata di cui l'amico fedele ci ha conservato il ricordo.

★ **Esperienze pedagogiche italiane.** — Una felice esperienza nel campo pedagogico è stata quella di Francesco De Giacomo che ha creato nella ridente borgata di S. Lorenzo ai Colli una «sezione di educazione materna» del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Palermo. Questo istituto, del quale oggi ci dà una sommaria relazione Emanuele Catalano ne *L'Educazione Nazionale*, può giustamente considerarsi come conseguente a quel movimento pedagogico, per l'uso del metodo materno nell'educazione, ch'è stato promosso principalmente da Enrico Pestalozzi e da Gregorio Girard. Dopo che questi due grandi pedagogisti svizzeri sostennero che, per conformarsi alla natura, l'azione educativa intenzionale e programmatica non deve far altro che battere la stessa via che è spontaneamente seguita dall'educazione istintiva materna, imitandone e continuandone lo spirito e i procedimenti, il Fröbel, muovendo dal concetto che per l'educazione dei fanciulli dai tre ai sei anni nell'istituto prescolastico un metodo siffatto non può essere applicato che dalla donna, assegnò esclusivamente a maestre specialiste il compito di esplicare l'azione educativa nei giardini d'infanzia. Era dunque ben naturale che, una volta riconosciuta per merito del Fröbel la necessità, nel campo scolastico, di creare istituti prescolastici, si dovesse, presto o tardi, riconoscere, anche per i convitti, la necessità della creazione di istituti precollegiali, per i fanciulli e per gli adolescenti fino ai dodici anni, da affidarsi alle cure di donne dotate di particolare vocazione e della coltura necessaria per fare nello stesso tempo da madri e da istitutrici. Nella sezione materna di S. Lorenzo ai Colli i piccoli convittori sono affidati, appunto, alle cure intelligenti ed affettuose di istitutrici scelte dal De Giacomo con vero intelletto d'amore tra le aspiranti che, oltre ad avere compiuto studi superiori, diano affidamento di speciale disposizione al loro ufficio. Inoltre l'organizzatore ha avuto la felicissima idea di introdurre, forse per il primo in Italia, nel campo dell'educazione collegiale, il principio igienico e pedagogico che la vita del fanciullo deve svolgersi, quanto piú è possibile, all'aria libera. Cosí, accanto alla suggestione esercitata direttamente, da persona a persona, mediante la parola, il tono di voce, il gesto, lo sguardo, l'esempio, v'è quella che viene indirettamente dalla natura, alla quale si aggiungono, come elementi di formazione spirituale, i quadri, le statue, gli oggetti significativi e simbolici. Tutte queste cose, unitamente alle persone che vivono accanto ai fanciulli, costituiscono quell'ambiente spirituale che sullo sviluppo dell'educazione esercita un'influenza grandissima.

★ **Pier delle Vigne e le Costituzioni di Melfi.** — Il nome del compilatore di queste leggi, che costituiscono il Codice piú civile e politicamente piú importante del medioevo, non era mai stato messo in dubbio, fino agli ultimi tempi, giacché la stessa parola di Federico II, in un passo della Costituzione 94 del libro III, pareva attribuirne il merito a Pier delle Vigne. Ma l'Huillard-Bréholles oppugnò l'autenticità di quel brano, e con sottile critica mise in campo nuovi argomenti per negare al cancelliere imperiale la paternità delle Costituzioni di Melfi. La tanto tormentata questione è oggi ripresa in esame da Antonio Casertano, che nella *Nuova Antologia* sottopone a una stringente critica tutti gli argomenti dell'Huillard-Bréholles per conchiudere che essi sono insufficienti a negare l'autenticità di quel passo del «Liber Augustalis», dove a Pier delle Vigne è esplicitamente attribuita la paternità delle Costituzioni. Se poi non bastasse la confutazione delle ragioni negative, vi sono anche gli argomenti positivi, costituiti, oltre che dalla parola imperiale, da una tradizione secolare, dalla conformità di stile che si osserva tra quelle leggi e le «Epistolae» che vanno sotto il nome di Pietro, dal contenuto stesso di alcune costituzioni che si riscontra identico in quelle «Epistolae», e da non poche testimonianze storiche incontrovertibili. Su quest'ultime particolarmente insiste il Casertano, perché alcune di esse son tali da vincere il dubbio del critico piú scrupoloso. Era già stato notato dal Capasso che uno dei primi atti legislativi di Corrado imperatore fu l'abrogazione di parecchie costituzioni di Federigo, fra cui la 7 e la 42 del libro I, la 24 e la 30 del libro III. Queste leggi furono dal nuovo imperatore attribuite, con disprezzo manifesto, al presunto traditore Pier delle Vigne: «sicut constitutio Petri de Vinea Proditoris dabat». Né finora è stata smentita l'autenticità di questo documento che risale al febbraio del 1252. Due altre testimonianze di non minore importanza si ricavano da scrittori quasi contemporanei: Niccolò della Rocca e il commentatore dantesco Benvenuto da Imola. Era il primo obbligato a Pier delle Vigne per protezione e favori ricevuti, e volendo in qualche modo mostrare il suo animo grato, ne scrisse un elogio dove di quel benefattore sono specialmente lodate le qualità di legislatore. Non meno esplicita è la testimonianza di Benvenuto da Imola, il quale afferma che nel palazzo del Tribunale di Napoli esisteva ai suoi tempi un dipinto in cui Federico II era raffigurato in trono con molta folla intorno che gli chiedeva giustizia. E mentre tutti gli sguardi si volgevano a lui supplicanti, l'imperatore additava Pier delle Vigne, seduto dappresso in uno sgabello un po' piú basso, e rimandava a lui la folla per ottenere giustizia. Ora non sarebbe facile comprendere né le entusiastiche espressioni di Niccolò Della Rocca, che giungeva fino a paragonare il cancelliere di Federico a Mosè, né il dipinto di Castelcapuano, senza ammettere che Pier delle Vigne sia stato davvero il legislatore del suo paese, o che almeno abbia avuto parte grandissima nella formazione delle leggi del Regno.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica.

A proposito di qualche inesattezza sfuggita nell'articolo sul recente volume di Guido Mazzoni, riceviamo, e ci affrettiamo a pubblicare:

Chiesi d'entrare in servizio non dopo Caporetto ma al principio della guerra. Subìta la regolare visita medica, e presentati i documenti, alcuni a stampa, della mia pratica della montagna, divenni tenente nell'8º Alpini nel decembre 1915.

In tale qualità, e quindi col grado di capitano, feci tutta la campagna; in Carnia, nell'Altopiano di Asiago, e saltuariamente altrove.

Mio figlio Carlo fu ferito di pallottola nel collo, e in conseguenza di ciò cadde prigioniero, non dopo Caporetto, ma allo Sleme, nella prima fase della guerra.

Guido Mazzoni.

BIBLIOGRAFIE

Luigi De Anna, *Rabelais e la sua epopea burlesca.* Firenze, Soc. ed. «La Voce», 1924.

Di Rabelais si sa generalmente in Italia ciò che dicono i compendî di storia letteraria, e coloro che lo conoscono direttamente non sono, a mio credere, molti. Ed è tale autore che dovrebbe piú frequentemente correre per le mani delle persone colte, perché è di quella limitata schiera di artisti che appartiene piú che ad una determinata nazione, a tutto il mondo. A noi italiani poi non dovrebbe essere infamiliare perché il suo umanesimo fa parte di quel vasto movimento degli spiriti che è nostro vanto di aver promosso per i primi nella storia del pensiero umano.

Per questa ragione accogliamo cordialmente questo libro del De Anna, che è come una introduzione generale alla lettura della massima opera del Curato di Meudon, e servirà, speriamo, di stimolo a piú d'uno che s'invogli a leggere nel testo la storia di Gargantua e di Pantagruel, storia della quale non si sa altro che il nome dei due eroi con quel poco che il luogo comune ha tramandato di orecchio in orecchio.

È un libro di divulgazione, ma di quel genere che in Italia è un po' raro: libro di facile e dilettevole lettura, fondato sulle larghe notizie che l'autore ha delle investigazioni piú accurate e della critica piú recente, mentre non fa in alcuna guisa inopportuno sfoggio di erudizione.

Della vita dell'autore è messo in luce ciò che è storicamente accertato e che contraddice a quella leggenda che s'era formata intorno a un Rabelais «qui buvait toujours cependant qu'il vivait» come lo aveva dipinto Ronsard in un ingiurioso epitaffio. Certo, enigmi restano ancora da sciogliere e incertezze e dubbi pullulano ad ogni piè sospinto e sarà difficile che le indagini moderne possano apportare luce completa sull'argomento. Il creatore di Pantagruel resterà forse sempre un Giano dalla doppia fronte. Pur tuttavia quella di esse che è stata rischiarata ci mette a contatto con un uomo che fu serio e prudente, ed ebbe pieno il senso della bontà della vita. L'altro aspetto è forse diverso, oscurato dalla leggenda nella quale bisogna saper sceverare ciò che poté essere un prodotto delle realtà e ciò che è arbitraria deduzione dalle pagine della sua epopea burlesca o frutto delle avversioni che l'uomo destò nei suoi nemici, protestanti e accademici. Ad ogni modo anche la leggenda è accuratamente raccolta.

Segue nel libro una chiara notizia bibliografica delle singole edizioni delle varie parti dell'opera che sotto titoli diversi prepararono poi quella completa del 1553, senza quel quinto libro che troviamo nelle pubblicazioni postume e che fu solo in piccola parte opera del grande umanista.

Una diligente analisi di tutta la materia ci mette in grado di farci comprendere quale era lo spirito che animava le immortali pagine: non tutte intelligibili, è vero, ma nel loro complesso, vibranti del sentimento della libertà della critica e miranti, nella sostanza, a mettere in ridicolo le debolezze, le miserie, i preconcetti, i vizi della società umana in generale e piú particolarmente di quella del secolo XVI. Non già che egli sia un satirico vero e proprio, perché molte volte è chiaro ch'egli si propone soltanto di far ridere, di propagare quella gioia che deve essere propria dell'uomo, perché la vita è buona ed è bella. È un ottimista insomma ed ha voluto essere «il medico delle anime in un'epoca di angustie e di agitazioni».

Pur tuttavia, uno scopo piú alto d'insegnamento è impossibile che non scaturisca dalle sue colossali burlesche invenzioni. Il De Anna giustamente si discosta dall'opinione di coloro che vedono nel romanzo una fredda allegoria di persone e cose del tempo: e non è di coloro che sperano che un giorno o l'altro si scoprirà la *clef* di tutta l'epopea. Ma è certo che l'invito dell'autore ai lettori di spezzare i suoi ossi per succhiarne la «substantificque mouelle», se può essere un'esagerazione della portata dell'opera, non va del tutto trascurato. Troppo egli vi insiste, anche quando ci dipinge Socrate, *tousjours riant, tousjours buvant d'aultant à un chascun, tousjours se gabelant, tousjours dissimulant son divin sçavoir*, e pare, o io mi inganno, che voglia alludere a sé stesso.

Del resto il De Anna tien conto in sostanza di questo fatto, quando passa ad esaminare ciò che intorno alla religione, intorno alla politica, intorno alla scienza del suo tempo si ritrova nelle pagine del romanzo, e non è possibile di riassumere qui i suoi giudizi. Basterà accennare alle sue conclusioni: che se il Rabelais non è stato un grande creatore di tipi, poiché i suoi eroi si assomigliano un po' tutti, è stato un grande realista, «il piú grande forse che sia sorto in Francia prima del XIX secolo». Certo non ha il gusto che fa l'artista, ma possiede piena la vivacità e l'immaginazione che fanno il grande scrittore, doti che sono illuminate dalla sua prodigiosa efficacia verbale, che è un cosí grande ostacolo, poi a chi voglia leggerlo pienamente e a chi voglia tradurlo in un'altra lingua. E bene si nota finalmente che la sua oscenità sta solo nella forma e non mai nella sostanza.

Una sola cosa, in un libro italiano, io ho da lamentare, che il De Anna ha troppo sorvolato sui contatti che Rabelais ha con la letteratura italiana. Si accenna a relazioni che esistono fra lui e il Boccaccio, il Machiavelli e soprattutto il Folengo, ma era desiderabile che qui l'analisi andasse un po' piú a fondo e che si fosse parlato di Luigi Pulci. Questa parte, mi pare, avrebbe richiesta una piú abbondante trattazione. Forse l'autore ha temuto di esorbitare troppo dal fine che s'era proposto e, data questa premessa, è indubitabile ch'egli ha assolto assai bene il suo compito. Ign.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PASTIGLIE
BERTELLI
il dolce sorprendente rimedio contro la tosse e gli altri disturbi delle vie respiratorie.

CEROTTO
IL SOLLIEVO DEI REUMATIZZATI
BERTELLI

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere al Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 6

8 Febbraio 1925.

SOMMARIO

La classe dirigente in Toscana durante il periodo delle riforme, ANTONIO PANELLA. — **Arte toscana in Spagna:** Gli scultori, CARLO GAMBA. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** Gli anglosassoni, DIEGO ANGELI. — **La poesia e l'industria moderna**, A. FAGGI. — **Marginalia:** *La carriera e i meriti di Pellegrino Rossi — Corsica e Piemonte nel settecento. — Una tipografia del Risorgimento a Losanna. — Il progresso scientifico e l'avvenire dell'umanità. — Una venerabile di Casa Savoia. — Una luna di miele regale a Oslo. — I terremoti e lo stato odierno della sismologia. — Una satira contro Carlo Alberto a Trieste.* — **Commenti e frammenti:** Maurizio Jókai, U. NORSA.

La classe dirigente in Toscana durante il periodo delle riforme

Portato a compimento dalle cure pietose della vedova, è uscito alla luce l'ultimo lavoro di Antonio Anzilotti (*Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, Pisa, Mariotti), lavoro al quale egli attendeva con intensa passione, quando lo sopraggiunse impensatamente la morte. Esso conchiude tutto un ciclo di studi sulla Toscana del principato, cui l'Anzilotti si era dedicato fin dalla prima giovinezza. Siamo all'ultimo atto, quando allo Stato assolutista, patrimoniale, subentra quello che fu chiamato Stato di polizia, donde prendono impulso le riforme del primo Leopoldo. Ma chi preparò queste riforme? chi in certo modo le impose? Con altre parole: quali elementi di popolazione costituivano la classe dirigente e come questa si formò? Le risposte che l'Anzilotti dà a queste domande sono una nuova prova dell'acume, con cui egli sapeva sondare i segreti della storia e rivelarli.

Nel Settecento, la società italiana sembra svegliarsi da un lungo sonno. Piú frequenti contatti con gli altri popoli d' Europa, desiderio di sapere, acquisto di cognizioni nuove, ammirazione per i progressi conseguiti da altre nazioni, donde uno spirito di xenofilia rimproverato dai letterati agli italiani. Tutto questo portò a rivolgere gli occhi su se stessi con un senso di pietà, come può avvenire in un povero dinanzi ad un ricco signore. E la riflessione indusse a una certa meraviglia, perché si osservò che alcuni paesi, come l' Inghilterra, saliti ad una grande floridezza, erano stati un tempo economicamente schiavi dell' Italia, la quale diffondeva in essi i suoi prodotti lavorati, ricevendone la materia prima. Le parti si erano invertite. Di tale fenomeno sconfortante si cercarono le cause, e, guardando specialmente all' Inghilterra, che si dimostrava ogni giorno piú la vera erede degli italiani del medioevo nella conquista dei mercati dell'Oriente, si vide questo soprattutto: che, nella società inglese, le classi maggiori, i gentiluomini, menavano una vita di lavoro e di studio, erano alacri, intraprendenti, mentre in Italia la nobiltà, dimentica dell'esempio dato da quell'altra nobiltà che aveva formato con i traffici e le industrie la floridezza dei nostri comuni, appartatasi dalla vita attiva, diventata nemica della cultura, trascorreva le sue giornate nell'ozio e nelle mollezze. A chiunque torna alla mente la satira del Parini; ma deplorazioni e biasimi di altri scrittori potrebbero addursi sulla decadenza del ceto dirigente in Italia.

L'osservazione è di carattere generale e concerne quindi anche la Toscana. Nessuno però, ch' io sappia, si era domandato finora il perché di tale decadenza. Vi è, secondo l'Anzilotti, un doppio ordine di cause: politiche le une, economiche le altre. Col cadere del regime comunale, le grandi famiglie venute su dalla mercatura e dalle industrie perdono politicamente ogni forza. Il principato le spodesta, perché lo Stato è organizzato in maniera che al vecchio sistema, pel quale il godimento degli uffici costituiva una specie di privilegio di nascita, si è sostituita la volontà del principe, che sceglie a suo arbitrio le persone, cui è affidata la gestione della cosa pubblica, preferendo di rado membri della vecchia nobiltà cittadina, piú spesso sudditi del dominio o addirittura forestieri. Un apparente rispetto alle tradizioni repubblicane si ha a Siena, dove viene conservato il diritto di godere delle magistrature per nascita; ma anche qui, come a Firenze, in sostanza l'elemento cittadino non governa. Un sistema di completo accentramento, per cui tutto fa capo e dipende dai poteri centrali, dà alle magistrature elettive, sopravviventi a guisa di ombre, un valore puramente formale, perché soggette al sindacato di magistrati della dominante nominati dal principe. Insomma la nobiltà ha perduto completamente il contatto con la vita pubblica o partecipa a questa appena quanto basti ad illuderla di possedere un residuo di autorità.

Ma il principe, se esautora politicamente la nobiltà, non la allontana d'altra parte dalla cerchia dei suoi aderenti; ché anzi, dotatala di titoli e di giurisdizioni feudali, la mette ai suoi servigi nelle cariche di Corte. Di qui un altro fenomeno singolarissimo: la necessità per i nobili di mantenere compatta nei figli primogeniti la proprietà familiare per mezzo di vincoli fidecommissari, affinché quelli siano in condizione di sostenere la fastosa vita della Corte e, per converso, il formarsi di un ceto di cadetti, che avrà la sua importanza durante il periodo delle Riforme.

Le cause economiche del decadere della nobiltà sono alquanto piú complesse. Non è del tutto esatto dire che il principato abbia consciamente o inconsciamente prodotto o secondato il trasformarsi del ceto mercantesco e manifatturiero in un ceto di proprietari terrieri, perché i principi medicei fecero anzi il possibile per fermare il precipitoso disfacimento della vecchia economia cittadina, aiutando le arti e il commercio. La verità è che su questo disfacimento agirono forze esterne, contro le quali non c'era potere di principe che valesse. La politica mercantilista delle grandi nazioni d'Occidente, ponendo barriere doganali all' importazione di manufatti forestieri e proibendo l'esportazione della materia prima, toglieva alle industrie e al commercio toscani l'elemento essenziale per vivere. Allora la nobiltà cessò dall' impiegare i suoi capitali in imprese scarsamente remunerative e preferí investirli o nella terra o nei crediti pubblici. Il fatto naturalmente ebbe una inevitabile ripercussione nel sistema di vita dell'aristocrazia che, distolta dalle serie occupazioni d'un tempo, si abbandonò ad una vita di lusso e di ozio. E a ciò contribuí anche l'esempio di nobili che, tornando da paesi stranieri (i Corsini e i Gerini da Londra, i Torrigiani da Norimberga) importarono tra noi l'amore per il fasto e le raffinatezze esotiche.

Cosí, mentre l'accentramento governativo congestionava la città capitale a danno della provincia, il ceto dirigente d'una volta non aveva piú partecipazione alla vita dello Stato. È il doppio male contro cui agiscono i fautori delle riforme, male dovuto ad un dispotismo che uno di costoro, il Gianni, qualifica « vera imbecillità di spirito », in quanto allontana gli uomini « dall'uso severo della loro ragione nelle cose pubbliche » e fomenta nei sudditi l' illusione d'un paternalismo, che fa tutto sperare e aspettare dai poteri dello Stato.

Ma la trasformazione che lo Stato subisce sotto i principi lorenesi richiede che l'assenteismo cessi, che si formi una nuova classe dirigente, e perciò il Gianni, invocando un'altra aristocrazia, quella dell' intelligenza, esorta la nobiltà allo studio della « vera filosofia », cioè a una cultura sperimentale (vedremo in che essa consista), la quale serva di guida e illumini. E infatti questi « uomini nuovi » (« nuovi » anche se appartengono alla vecchia aristocrazia) non fanno che applicare ai problemi pratici teorie studiate nei libri e diffuse da essi medesimi dalla cattedra universitaria: Pompeo Neri, Angelo Tavanti, Gian Francesco Pagnini, Francesco Maria Gianni, Giulio Rucellai. E trovano collaboratori esperti nei piú abili funzionari, che mettono a loro servigio l'esperienza d'un lungo tirocinio rivelatore di abusi e di difetti inerenti all'amministrazione pubblica.

⁂

Non tanto però questa attività pratica dei riformatori interessa nel lavoro dell'Anzilotti, quanto l'apprendere che cosa sia quella « vera filosofia », cui si appellava il Gianni, additandola come fonte di rinnovamento per il nuovo ceto dirigente. Questione tutt'altro che trascurabile, perché si trovano sempre in contrasto due tesi avverse circa il contenuto e il valore delle riforme operate in Italia. Alcuni sostengono che esse furono ispirate da un movimento di cultura indigeno e originale, travolto, poi, insieme con le stesse riforme, dagl'eserciti della rivoluzione; altri non vi scorgono che un semplice movimento riflesso di idee importate.

In fondo hanno torto e quelli e questi. Lo sforzo per svincolarsi dal principio di autorità e per affermare la libertà dello spirito comincia in Toscana fin dal Seicento con la lotta tra gli aristotelici e i galileiani. Disprezzo per la metafisica e osservazione dei fatti, cioè metodo sperimentale. Oggi è senza dubbio discutibile questo atteggiamento dello spirito, inconscio di se stesso, che aspetta passivamente la verità dal di fuori; ma giustamente osserva l'Anzilotti che « nelle indagini delle scienze esatte e nelle conquiste che riescono a soggiogare la natura alla ragione, in questa presa di possesso che compie l'uomo delle forze del mondo esterno per dirigerle a suo favore e nella fiducia che l'erudito dimostra di raggiungere la verità, valendosi, oltre che dei documenti, del suo senso critico e facendo appello alla razionalità dei fatti umani, per bandire spiegazioni o leggende assurde, si manifesta già quella forza ideale, che sta preparando la civiltà contemporanea ».

Il fatto è che questa filosofia (chiamiamola pure con tale nome improprio), uscendo dai gabinetti e dalle scuole, si traduce in conquiste di benessere per il paese. I suoi seguaci collaborano al risanamento di territori paludosi e lo stesso metodo, auspice l'Accademia dei Georgofili, dà incremento all'agricoltura, iniziando quello che fu poi chiamato rinnovamento civile della Toscana.

Il pensiero di Galileo domina sovrano, conferendo unità al sapere, sia nel campo delle scienze matematiche e sperimentali, sia nell'erudizione, che non è fine a se stessa, ma strumento per illuminare e guidare i pratici nelle riforme. In tutto si vogliono e si esigono i « precedenti storici », nel diritto come nell'economia, come nello stesso culto religioso, che deve essere liberato dalle sovrastrutture della superstizione.

Abbiamo dunque una base di pensiero originale, sulla quale vengono ad abbarbicarsi dottrine importate; ma queste non modificano il vecchio tronco, anzi sono accettate solo in quanto ad esso si confanno. Quindi il cartesianismo è bandito in ciò che attiene alla metafisica, perché la pura speculazione si ritiene lontana dalla « verità effettuale delle cose », e se ne apprezzano invece le applicazioni matematiche, le teorie fisiche. E il medesimo avviene del Leibnitz. Soprattutto significative sono, su questo proposito, le parole che a Cartesio dedica, sui primi dell'Ottocento, uno dei seguaci della tradizione galileiana, Vincenzo Antinori: « Il Cartesio, partendo da assiomi astratti per discendere a verità particolari, e seguendo cosí una guida troppo sovente infedele, traviato, si smarrisce per modo, che piú in lui non ritrovi l' illustre fondatore del dubbio ragionato, uno dei piú potenti debellatori del dommatismo scolastico, ma invece il creatore di un nuovo dommatismo filosofico, che se non distrugge, come lo scolastico, l'attività dello spirito umano, ne ritarda sovente il progresso, per false vie dirigendolo ».

Ma piú di queste dottrine che scarsamente si riflettono sull'attività pratica, hanno efficacia in Toscana le correnti intellettuali e politiche inglesi e francesi, l' illuminismo e l'enciclopedismo, subendo però un adattamento alle condizioni dell' ambiente. Se non che, a differenza di ciò che avviene in altre regioni d' Italia, quelle idee non vengono rielaborate e non danno luogo a nuovi sviluppi di pensiero, ma si traducono in discussioni su problemi di interesse pratico e immediato. In altri termini, è un innestarsi del pensiero oltramontano sulla tradizione empirista che vuole fatti e non ideologie. Le dottrine fisiocratiche, per esempio, penetrano, sono accolte; però applicate alle condizioni del paese, fanno del Paolini un fautore non dell'astratta libertà di commercio, ma di una libertà limitata, « legittima » come egli la chiama; e sulla medesima strada si trovano il Gianni e il Biffi-Tolomei, che invocano la protezione doganale per i prodotti agricoli e le manifatture. D'accordo son tutti nel rinnegare la pura speculazione. Ferdinando Paoletti, piú incline degli altri alla fisiocrazia, afferma che preferisce alle inutili questioni speculative, gli studi economici, « poiché le prime non fanno nascere una spiga di quel grano, senza del quale l'umanità non sussiste ». Cosicché essi hanno l' impressione, e se ne vantano, che le dottrine oltramontane non siano che frutto d'un indirizzo di pensiero nato in Italia per opera di Galileo.

Nel campo del diritto pubblico, è naturale che non possano aver simpatie per il Rousseau, le cui teorie sono « empie e fantastiche »; ma ne hanno invece molta e profonda per il Montesquieu, che vien riaccostato al Machiavelli, perché ambedue sono studiosi e osservatori della « verità effettuale ». E il Montesquieu trova nel pontremolese Stefano Bartolini il miglior compendiatore italiano dello « Spirito delle leggi ».

Questo il nuovo ceto dirigente della Toscana, che si distingue dal resto della popolazione per una speciale impronta: la cultura, dalla quale riceve ispirazione e vigore la sua attività riformatrice. Da chi è formato? Si continua a parlare tra noi, guardando troppo alla storia di Francia, di un terzo Stato. È un errore. Troviamo qui uniti, nella stessa missione, uomini di tutte le classi: la nobiltà e particolarmente quei cadetti che il vecchio principato aveva pressoché diseredati e cercano un compenso alla loro ingrata condizione negli studi e negli impieghi, professori di università, ecclesiastici colti. E tutti inconsapevolmente preparano e alimentano, con lo studio e con l'azione, il Risorgimento.

Queste pagine dell'Anzilotti, dove tante felici intuizioni si trovano piú accennate che svolte, sono purtroppo, come ho già detto, le ultime. E leggendole, anche chi non conosca il molto che egli aveva già dato nella breve primavera della sua vita, è costretto a pensare con angosciato rammarico a ciò che hanno perduto con lui e gli studi storici e l' università italiana, mentre la nuova generazione non dà segno di poter sostituire degnamente quella che tramonta.

Antonio Panella.

Arte toscana in Spagna

GLI SCULTORI

Come ho accennato, al principio l'altra prerogativa artistica Toscana era quella della plastica in marmo, e, aggiungo, in bronzo. Non che in Spagna mancasse il marmo, ma bensí l'avviamento delle cave di difficile accesso e la tradizione del servirsene, onde si stimava piú pronto e piú economico il far venire il materiale da Carrara bello e lavorato da maestranze toscane.

Forse il piú antico esempio di tale arte trovasi nella cattedrale di Tarragona; esso è il sepolcro mal ricomposto dell'arcivescovo Giovanni d'Aragona morto nel 1334, attribuito alla scuola di Andrea da Pontedera ma di un carattere troppo carico e troppo gotico per questo stile cosí puro e piuttosto conforme a quello dei monumenti angioini che altri artisti toscani eseguivano a Napoli.

Ma il primo monumento realmente insigne toscano è il Mausoleo di Santa Eulalia nella cripta della stupenda cattedrale di Barcellona. Eseguito in marmo nel 1339 appartiene alla scuola di Giovanni Pisano e si compone d'un' urna isolata sostenuta da otto colonne, tutta scolpita a storie della santa e sormontata dalle statue della Madonna e di quattro virtú; ricorda nei caratteri stilistici il mausoleo di S.t' Eustorgio a Milano eseguito da Balduccio da Pisa, ma talune figure piú eleganti e sentimentali e certe composizioni piú delicatamente espressive fanno pensare alla collaborazione di Tino da Camaino.

Malgrado però tali ottimi esemplari, fino a tutto il trecento il predominio della plastica rimane all'arte francese, come si vede nelle numerosissime tombe e nelle statue dei portali da S. Jago di Campostella a Valenza e da Burgos a Siviglia, e cosí pure a Tarragona stessa nei frammenti anche marmorei delle sculture del monastero di Poblet raccolti nel Museo. Nel secolo successico invece, l'arte dominante in Francia essendo divenuta quella borgognona o fiamminga, anche la scultura spagnuola si sviluppa secondo quello stile manieristico e carico.

Soltanto nel primo quarto del secolo XV s'incontra un'altra opera monumentale toscana, ossia la decorazione in alabastro della fronte principale del trascoro della Cattedrale di Valenza, eseguita da Giuliano Fiorentino.

Com' è noto le cattedrali spagnuole hanno la navata centrale occupata dal coro come la chiesa dei Frari a Venezia; il recinto esterno si chiama trascoro ed è generalmente adorno di altari, di sepolcri, specialmente sulla facciata che guarda l' ingresso principale.

L'opera di cui parliamo rappresenta in dodici quadri fatti del vecchio testamento e fu pubblicata nel Bollettino d'Arte 1923, n. 8 da Augusto Mayer il quale ne stabilisce per documenti l'esecuzione tra il 1418 e il 1424. L'artista è un narratore spiritoso e di senso pittorico nonché un coraggioso modellatore, ma di poca conoscenza del disegno e delle proporzioni. Egli è ancora un goticheggiante nella tradizione di Jacopo della Quercia e di Nanni Antonio di Banco, come il cosí detto Maestro della Cappella Pellegrini o altri gentili formatori di Madonne di stucco e di cotto, e ricorda particolarmente un cassone decorato a formelle di terra cotta del South Kensington come pure quell'analogo rilievo colla Creazione d'Eva, che si vede nel Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore.

Malgrado qualche parziale influenza il grande fervore per l'Arte Italiana cominciò anche in Spagna soltanto coll'estendersi per tutta Europa dello spirito della rinascenza toscana, nel tempo, per noi disgraziatissimo, di Papa Borgia e delle lotte tra Spagna e Francia per il dominio del nostro paese, che mise a contatto diretto i sovrani di quegli Stati coi sovrani della nostra arte; ma il prolisso gusto spagnolo diede la preferenza a quei toscani e seguaci, che si attenessero alla interpretazione lombarda sovraccarica e trita dello stile fiorentino, che puro, appariva forse troppo severo e architettonico per un ambiente abituato alla prolissa decorazione fiammingheggiante.

Troviamo difatti nella Cattedrale di Toledo il Mausoleo del Cardinale Pedro de Mendoza eseguito nel 1500 da un Andrea da Firenze nel gusto dei seguaci di Andrea Bregno, il Comasco che tanto operò a Roma. A Siviglia nella Cattedrale il grandioso sepolcro del Cardinale Diego Hurtado de Mendoza fu scolpito nel 1509 da un Michele fiorentino includendo il tipo romano di Mino e di Bregno a pilastri con nicchie entro grandi arcate di festoni e di teste di serafini alla fiorentina.

Piú tardi un altro fiorentino Giovanni Moretti (Moreto) eseguí in uno stile piú lombardo che fiorentino il retablo della Cattedrale di Tarazona recante le armi di Giulio II (dunque anteriore al 1513) e la decorazione di una cappella a Jaca pure in Aragona, che esercitò molta influenza nella regione.

Intanto la già mentovata famiglia Mendoza faceva circa il 1510 decorare da scultori Lombardi il proprio Castello della Calahorra.

Superiore a tutti questi artefici del marmo senza individualità fu Domenico Fancelli di Settignano il quale nel 1504 eseguí a Carrara il Mausoleo dell' Infante Don Giovanni figlio di Ferdinando e di Isabella la Cattolica. Esso è a forma di letto di parata, come da noi la tomba d' Ilaria del Carretto, ma colle pareti del sarcofago inclinate e scolpite a tondi ed a figure e gli spigoli a grifi come ispirandosi al sepolcro di Sisto IV. Il Fancelli, del quale in patria non si conosce opera alcuna, si manifesta un eccellente dispositore di masse decorative e un delicatissimo intagliatore nel gusto tradizionale ancora quattrocentesco del quale in quel tempo il maggiore rappresentante era Andrea Sansovino; le sue figure ideali graziose e ben drappeggiate hanno scarso carattere fisionomico; ma la statua giacente di Don Giovanni dalla nobile testa rivela un sentimento artistico assai elevato. Il sepolcro trovasi ad Avila nella Chiesa di S. Tommaso nel mezzo della crociera di questo insigne monumento gotico avanzato, notevole perché il coro sorge sopra l' ingresso mentre di fronte la cappella maggiore, alla medesima altezza domina la tomba del Principe.

Il Fancelli compose anche il Mausoleo dei Re Cattolici per la Cappella Reale di Granata nella medesima forma di quello del loro figlio, colla coppia giacente sopra un medesimo letto di parata. Forse vi si può scorgere l' impressione di qualche primo pensiero di Michelangiolo per il Mausoleo di Giulio II nelle pareti suddivise a nicchie con statue e nelle figure di santi seduti in cima ai quattro spigoli. Lo scultore fiorentino morendo nel 1517 lasciò incompleta l'opera e la condusse a termine Bartolommeo Ordonez spagnuolo. Le figure dei defunti non sono all'altezza di quella dell' Infante Don Giovanni.

L'Ordonez in compagnia del napoletano Santacroce eseguí pure su modello del Fancelli il mausoleo del Cardinale Ximenes de Cisneros ad Alcala de Henares, sempre nello stesso tipo, ma perfezionato nella distribuzione delle parti ornamentali e colle pareti verticali. La figura giacente dalla stupenda testa e qualche altra figura sono ancora nella tradizione quattrocentesca e si direbbero di mano del maestro fiorentino.

Giovanni da Nola, che si formò sul gusto toscano con evoluzione al Michelangiolismo e decorò Napoli di tante belle opere eseguí nel 1525 il monumento del Viceré Raimondo di Cardona, che si trova a Bellpuig in Catalogna.

Molti altri monumenti di stile toscano-lombardo s' incontrano a Tarragona, a Toledo, a Burgos, a Campostella, a Siviglia. Ivi nella chiesa dell'Università vi sono due grandiose sepolture della famiglia Rivera eseguite a Genova nel 1520, una da Pace Gagini, l'altra da Antonio Maria Aprile; come pure nella Cattedrale si attribuisce ad artista genovese, con elementi puramente fiorentini premichelangioleschi sebbene del 1540, il sepolcro dell'arcivescovo Baldassarre del Reio e l'altare soprastante col grande rilievo marmoreo della Pentecoste.

Sempre a Siviglia un Nicoloso da Pisa recava l' industria della terra cotta invetriata alla Robbiana quando forse già vi si trovavano i due esemplari dell'arte di Andrea citati piú sopra, ed eseguiva nel 1503 un altare piano per la cappella dell'Alcazar e una decorazione a medaglioni inghirlandati all'esterno della chiesa di Santa Paola.

Anche Pietro Torrigiani, celebre per aver rotto con un pugno il naso a Michelangelo e che aveva lavorato di stucco a Roma nell'appartamento di Torre Borgia, dopo una lunga e produttiva permanenza in Inghilterra venne in Spagna circa il 1520 ove morí otto anni dopo. Si conservano di lui nel Museo di Siviglia due statue di terra cotta policroma, una Madonna che ricorda Andrea Sansovino con maggior disinvoltura, ma minore grazia e scienza e un S. Girolamo in penitenza di tradizione Donatellesca, che è delle migliori statue che si trovino in Spagna e che ha avuto un' importanza massima sullo sviluppo della plastica policroma successiva spagnola.

A Murcia e a Granata tra il 1520 e il 22, lavoravano i fratelli fiorentini Iacopo e Francesco Indaco anch'essi nella tradizione quattrocentesca come si vede in una Madonna della cattedrale di Granata in alto sopra il portale d'accesso alla Cappella Reale, che ricorda una analoga composizione di Benedetto da Maiano. Jacopo aveva pure esso lavorato col Pinturicchio a Roma e al suo ritorno di Spagna divenne amico di Michelangiolo; ma in Italia, che io sappia, né di lui né del fratello si conoscono opere né di plastica, né di pittura.

Tra i toscani il piú grande artista che ebbe relazione colla Spagna fu l'aretino Leone Leoni che stava a Milano e, come Tiziano a Venezia, lavorava per Carlo V mandandogli i suoi meravigliosi bronzi. Egli è un seguace di Michelangelo e, come si è detto altrove, tutte le sue opere fatte per la Spagna sono raccolte al Prado. Suo figlio Pompeo invece si stabilí in Spagna e l'opera sua principale è la decorazione della Cappella Maggiore dell' Escuriale col Crocifisso la Madonna e i dodici Apostoli in bronzo dorato e due stupendi gruppi delle famiglie di Carlo V e di Filippo II, pure in bronzo dorato e decorato di smalti, oranti tra i colonnati laterali di marmo rosso.

Del periodo Michelangiolesco poco piú d'altro s' incontra di mano toscana in Spagna essendo oramai l'arte nazionale rivolta decisamente nel nuovo indirizzo.

Il trascoro del Duomo di Siviglia ha la facciata adornata da quattro storie relative alla Pasqua degli Ebrei di eccellente mano fiorentina sotto l' influenza del Buonarroti; ma è difficile definirne l' autore, per l' impersonalità dei caratteri sotto il dominio Michelangiolesco, tanto piú che raramente s' incontrano anche in Italia opere di quel tempo eseguite con tanta nobiltà di stile, con tanta novità e ampiezza di composizione e con tanta perfezione di scalpello in rilievi di dimensioni cosí limitate. Simili qualità si riscontrano nei frammenti del monumento del Duca Claudio di Lorena al Louvre eseguiti dal non altrimenti noto Domenico del Barbiere scultore fiorentino alla corte di Francesco I. Del resto a Genova donde probabilmente provengono i rilievi Sivigliani lavoravano i fiorentini Silvio Cosini e Montorsoli, capaci l'uno e l'altro, quando ci si mettessero, di compiere lavori di tale bellezza.

Le ultime opere di plastica mandate da Firenze in Spagna sono i due monumenti equestri di bronzo di Filippo III e di Filippo IV; il primo progettato da Giambologna ed eseguito da Pietro Tacca, il secondo modellato e fuso da Pietro Tacca secondo il concetto di un ritratto equestre di Velasquez — la cui replica ridotta, mandata a tal uopo, ammiriamo a Pitti — e mediante leggi statiche consigliate da Galileo.

Ma tutta questa produzione plastica toscana non ebbe conseguenze durabili in Spagna se non a cominciare dal periodo Michelangiolesco. Malgrado qualche sporadico adattamento alle tendenze classiche Italiane, anche nei secoli precedenti, soltanto quando l'arte fiamminga predominante cominciò ad italianizzarsi, il riflesso di questo connubio si estese anche all'arte spagnuola, formando quello stile misto di gotico, di arabo e di rinascimento lombardo senza base statica, ma ricco di senso decorativo, che vien chiamato in spagnuolo «plateresco» perché ispirato all'opera di cesello in argento.

Rapporti coll'arte italiana già mostra il borgognone Filippo Biguerny nei grandi rilievi del trascoro di Burgos del 1499 che talvolta rammentano il Laurana ad Avignone, e piú ancora nell' immenso retablo della cattedrale di Toledo malgrado le architetture d'un gotico ancora arditissimo; piú tardi nella Cappella Reale di Toledo egli assume forme decorative lombarde.

Damiano Formant, Juan e Diego Morlanes oscillanti essi pure tra il gotico e il rinascimento mostrano a Saragozza di seguire l' influenza del fiorentino lombardeggiante Moreto.

Vasco de la Zarza eseguisce dopo il 1514 in uno stile perfettamente fiorentino quattrocentesco, che rammenta il monumento del dottor Joung a Londra del Torrigiano, il sepolcro del vescovo Albornoz a Toledo; e sotto un' influenza, che si direbbe del Fancelli, il monumento, commemorativo del vescovo Alfonso de Madrigal ad Avila.

Ma Bartolommeo Ordonez mentre segue il Fancelli nelle ornamentazioni del trascoro di Barcellona e del Mausoleo di Filippo il Bello e di Giovanna la Pazza, situato accanto a quello dei Re cattolici, nelle figure si mostra già pervaso di spirito Michelangiolesco, soggiogato come fu al contatto del titano e dei suoi discepoli quando, dopo la morte del maestro, ebbe frequenti occasioni di recarsi a Carrara.

Tuttavia l'artista di talento, che, ammaestrato in Italia, ebbe forza di creare in patria una vera scuola nazionale, fu Alonzo Berruguete cui altrove abbiamo accennato come pittore, ma che come scultore fu il piú geniale tra gli Spagnuoli. Per quanto il Vasari lo dica allievo di Michelangiolo, apparisce anche in plastica seguace di Leonardo, come si vede dal senso psicologico umano delle sue figure; in ogni caso il realismo sentimentale innaturato negli spagnoli gli impedí di divenire un divulgatore superficiale e manieristico dell' atletismo invadente. Se mai nelle sue figure tormentate del Museo di Valladolid e del Coro di Toledo vi è un verismo angoscioso espresso con energia sommaria, che non ha di Michelangiolesco se non qualche inevitabile contorsionismo. Il Mausoleo del Cardinale di Tavera nell' Ospedale di S. G. Battista di Afuera a Toledo riprende ancora nel 1561 il tipo del Fancelli, ma con tutto il vigore d'un'arte perfezionata.

Con lui e col francese Juan de Juni, che si direbbe prenda il punto di partenza da Guido Mazzoni e da Girolamo della Robbia, che lavoravano alla corte di Francesco I in terra cotta colorata, s'inizia la vera scuola plastica spagnuola policroma, che prosegue nel suo realismo mistico e pittorico con Gaspare Becerra culminando nel seicento col Montanez e con Alonzo Cano.

Carlo Gamba.

Le cronache del "Caffè Greco„

VI.

Gli anglosassoni

In un recente articolo pubblicato dalla signora Anna Mantzius sulla *Politick* di Copenhagen, parlandosi del Caffè Greco e dei suoi illustri clienti si asseriva esservi stato anche John Keats. Ma io non credo. Documenti, intanto, non ne abbiamo, e l'aver dimorato in Piazza di Spagna, proprio di fronte a Via Condotti non è una buona ragione perché il Keats dovesse frequentare il Caffè Greco. È noto del resto, come egli — giunto a Roma verso la metà di novembre del 1820 — si allettò quasi subito, sí che del suo soggiorno romano si hanno ben scarsi ricordi. Qualche rara passeggiata a cavallo, fuori di porta con un giovane inglese mutilato di guerra e di cui egli era geloso perché bellissimo e molto ammirato dalle signore, due o tre gite pomeridiane al Pincio e fu tutto. Verso i primi di decembre si mise a letto e non uscí piú di casa, fino alla morte. È molto difficile dunque, per non dire assolutamente improbabile, che il Keats potesse frequentare un caffè dove — d'altra parte — gl' inglesi non andavano di frequente, preferendogli — come abbiam visto — quello di Piazza di Spagna che il Piranesi aveva decorato di monocromi architettonici. Piú tardi, quando cioè il suo grande amico fu morto, vi andò il Severn che in quelli anni era studente delle Belle Arti e che doveva finir la sua vita a Roma Console di S. M. Britannica e «cavaliere della Corona di Italia» come con ingenuo orgoglio ebbe a lasciar scritto sulla sua tomba, al Testaccio. Mediocre pittore, il Severn ha raccomandato la sua fama alla gloria di quel Keats che assistette pietosamente — e non senza personali sacrifici — fino agli ultimi attimi della sua vita, raccogliendone le ultime memorie e dedicandogli un tempio nel suo cuore e nel suo ricordo.

Chi invece frequentò il Caffè Greco, fu senza dubbio Nathaniel Hawthorne, il grande romanziere americano che fu a Roma nel 1858 e visse in un appartamento ammobiliato al n. 68 di Piazza Poli. Il Hawthorne era venuto a Roma, non solo per visitarla da turista ma anche per scrivere quel suo singolare romanzo — *The marble Faun* — che è il primo, per ordine di data, di quei romanzi stranieri a sfondo romano di cui la letteratura anglosassone doveva essere in seguito cosí feconda. A Roma il Hawthorn frequentò i cenacoli dei suoi connazionali e se fu il Thomson a mostrargli per la prima volta la Torre della Scimmia in Via dei Portoghesi, che tanta parte doveva avere nel suo romanzo, fu nello studio di W. W. Story che trovò la bellissima statua di Cleopatra che avrebbe descritto come il capolavoro del suo eroe Kenyon, in cui molti hanno voluto riconoscere alcuni tratti caratteristici dello stesso Story.

Singolare figura, del resto, questa di William Wetmore Story, poeta e scultore americano, uomo di mondo ed artista che venuto a Roma per perfezionarsi nell'arte della scultura, aveva finito col «romanizzarsi» e non abbandonarla mai piú. Il suo bello studio di S. Martino al Macao e il suo magnifico appartamento di Palazzo Barberini, furono uno dei piú luminosi centri letterarî anglo-italiani che abbia vantato Roma. Da Lord Houghton ai Browning, da Lowell a Longfellow, da Lord Tennyson alla Gaskell, non vi fu letterato d' Europa o d' America di passaggio a Roma che non fosse accolto nei salotti ospitali degli Story. Per i suoi figlioli, il grande Thackeray scrisse la sua deliziosa novella del *Prince Bulbo*, novella che venne poi rappresentata in pantomima sul teatrino di Palazzo Barberini. E per lui Henry James — il romanziere fratello del filosofo pragmatista — scrisse quei due densi e mirabili volumi di biografia che sono un prezioso studio di psicologia vissuta. Del Caffè Greco, lo Story fu visitatore curioso e — mi raccontava Nino Costa, il nobile pittore romano che aspetta la sua giustizia — fu lui stesso a condurvelo insieme con una bellissima signora americana che era la grande tragica Carlotta Cushman.

Un altro artista americano che ci ha lasciato curiosi particolari intorno al Caffè Greco dei suoi tempi è Elia Wedder, uno di quei solidi pittori classicizzanti che molto contribuirono al risveglio dell'arte negli Stati Uniti. Fra i tipi piú caratteristici che egli descrive, c' è quello di J. Mac Donald che gli amici chiamavano familiarmente Jock. Ignorantissimo quanto suo fratello, il romanziere Georges, era colto, — conosceva pochi libri e questi pochi piú per la loro copertina che per il loro contenuto. Una sera, essendo nata una disputa intorno a uno dei soliti tavolini dell'*Omnibus*, qualcuno dopo uno scambio di insolenze assai vivace, gli domandò: «Jock, che cosa fareste a un uomo che vi avesse trattato come quell' individuo ha trattato me?» «Lo ucciderei» rispose prontamente «lo ucciderei avesse pur tante vite quante ne ha Plutarco!». Fra gli artisti che il Wedder incontrava quotidianamente al Caffè Greco, c'era oltre il già citato Severn, l'americano Carlo Coleman col suo inseparabile Giorgio Symmonds che per amore del povero Keats si erano stabiliti — e ci stavano male — nella stessa casa che questi aveva abitato sulla scalinata di piazza di Spagna. C'era Simeone Solomon — chiamato Simmit dagli amici — che non sapendo nulla di astronomia e di storia naturale, tutte le sere teneva cattedra e dell'una e dell'altra scienza nella sala del Caffè Greco. E le lezioni cominciavano sempre con talune profonde osservazioni tecniche, come questa per esempio: «prima di adoperare il telescopio, abbiate cura di smontarlo e di toglierví le bucce d'arancia e i gusci di nocciole che i bambini di casa hanno l'abitudine di metterci dentro». Intorno al perielio aveva una teoria tutta sua «perché» diceva «una volta ne ho conservati due per parecchio tempo in una bottiglia ma non ne ho ricavato nessun costrutto». Né le sue osservazioni di storia naturale erano meno originali. Cosí, per esempio, diceva che i «piccoli degli Elefanti nascevano in un involto molto accuratamente legato con cordami robusti»! Come si vede la follia scientifica ha lunghe radici nelle sale del Caffè di Via Condotti. C'era lo Svedemborghiano Haviland, che dopo molti studi sul suo mistico preferito, si presentò una sera agli amici dell'Omnibus enunciando questa profonda sentenza: «un uomo può essere sapiente come Salomone e forte come Sansone, se non ha denari non potrà mai pagare i suoi debiti». C'era Walsh, molto ammirato dai giovani per la sua impeccabile eleganza e Roanoke e Randolph Rogers e c'era finalmente quella già citata Carlotta Cusham, che l'età oramai aveva disfatto, ma che non poteva esimersi da recitare dando una intonazione tragica alle piú semplici azioni della sua vita. Il Vedder fu un grande e assiduo frequentatore del Caffè Greco: quando gli anni, le abitudini cambiate e gli amici morti o dispersi lo allontanarono da quel locale, egli chiese ed ottenne di comprare uno dei piccoli tavolini di marmo, che volle fare suo comodino da notte, come per avere vicino a sé un po' della sua giovinezza andata via. «Vorrei poter dire» annota il Wedder nelle sue memorie «che odo il mormorio delle voci spente da lungo tempo e i loro racconti, ma non lo fo. Il tavolino non ha mai detto una parola: ahimè, *sa troppe cose!*»

Ma continuando la rassegna degli inglesi e degli americani che passarono nelle tre sale di via Condotti; altri nomi troviamo che ci sono familiari e che risvegliano la nostra curiosità e il nostro interesse. Quello di Margherita Fuller, per esempio, la bella americana romantica che fu intrepida cospiratrice e combattente negli anni della Repubblica e che dopo avere sposato il marchese Ossoli — un patriota che il suo amore per l' Italia bandiva da Roma — con lui s' imbarcò per l'America dove non giunse. La nave dove aveva preso passaggio, naufragò in pieno oceano e perí nelle nebbie senza che di lei, del suo marito e del suo bambino si potessero avere piú mai notizie. Quello di Marco Twain, — l'*innocent abroad* — che al Caffè Greco fece la conoscenza dello scultore Amici il quale lo ritrasse in una statuetta che è un portento di vita e di carattere e che adorna ancora la sala centrale del Caffè. Quello dello scultore Gibson, che veniva tutte le mattine a farvi la sua colazione e vi era spesso raggiunto dal Gregorovius il quale — come racconta lui stesso nei suoi *Diari romani*, — si compiaceva nella compagnia del vecchio scultore inglese. Questi per conto suo era accompagnato spesso dalla sua scolara, quella bellissima Harriet Hosmer, americana, che fu in certo modo la figura centrale di quel piccolo mondo anglosassone. Costei, contro la volontà dei proprî parenti, aveva lasciato l'America e innamorata d'arte, era venuta a studiare scultura a Roma dove il Gibson l'aveva presa come scolara e gli Story l'avevano accolta come amica, ammettendola in quell'ultimo salottino del loro appartamento dove ricevevano soltanto gl' intimissimi e che avevano battezzato «Little Bohemia». La Hosmer fu l'anima e la compagna degli americani e degli inglesi di quelli anni, e i suoi ricordi personali furono preziosi a piú di uno scrittore: è a traverso queste sue memorie che Laurence Hutton ha scritto quel suo grazioso volumetto intitolato *Literary Landmark of Rome* e dove si registrano le abitazioni che gli illustri «forastieri» abitarono quando visitarono Roma. Un'altra frequentatrice del Caffè Greco e scultrice anche lei, fu Margherita Foley che dopo aver lottato aspramente per riuscire nell'arte sua, campando la vita col fare qualche ritratto in medaglione, ammalata di tisi e senza piú nessuna speranza per l'avvenire, era andata a morire in un villaggio delle Dolomiti, dove l'affettuosa pietà di una amica — Mary Howitt — le aveva reso meno aspri gli ultimi anni della sua vita e — morta — aveva provveduto a che la sua tomba oscura fosse coperta di fiori.

Accanto a questa pallida figura dolente, quella gioconda e piena di vita di Roberto Macpherson, nipote del traduttore di *Ossian*, pittore accurato se non geniale ma sopra tutto, magnifico raccontatore di storielle e inventore inesauribile di quei *practical jokes* che sono una specialità degli inglesi. Costui aveva sposato la nipote di quella Mrs. Jameson, scrittrice d'arte e critica letteraria di grande acume, il cui salotto era stato a Roma uno dei centri del cosmopolitismo intellettuale. Scozzese e cattolico, era riuscito a farsi amico di grandi personaggi come il marchese di Northampton, il duca di Hamilton e il conte di Dudley, che lo avevano introdotto nella Società romana cosí che era divenuto una specie di *trait d'union*, fra gli artisti e i mondani, che finivano di incontrarsi nel suo brillantissimo e frequentatissimo salotto di Vicolo Alibert. Cosí aveva finito con lo stabilirsi a Roma, se bene ci fosse venuto per passarvi solo pochi mesi, divenendo popolarissimo subito e troneggiando come un piccolo sovrano nel consueto *omnibus* del Caffè Greco. E fu lui, anzi, che al Caffè Greco introdusse l'americano J. E. Freeman, come lui studente di pittura e inoltre scrittore di libri piacevolissimi dove raccoglie i suoi ricordi personali. Inutile dire che fra questi ricordi quelli romani tengono il primo posto — se non l'esclusivo — e in essi le rimembranze del Caffè Greco il primissimo. Disgraziatamente e per una riserva assai giustificata del resto, molti degli aneddoti che égli narra e dei volti che egli traccia, nasconde sotto un velo che oggi è difficile sollevare. Ma quando egli scrisse, la maggior parte di quelli individui che egli ci disegna con mano leggera e spiritosa, erano ancora vivi, né a lui sarebbe stato possibile dire di piú senza ferire la loro suscettibilità. Cosí, per esempio, il pittore inglese N — egli non lo determina altrimenti — che si diceva discendente dai Plantageneti e che soleva guardare i suoi compagni di caffè con una certa condiscendenza. Cosí, per esempio, una sera in cui un gruppo di artisti si accaniva contro lo scultore Gibson assente, criticandone l'opera con termini piú aspri che giustificati, l' N sollevandosi dal divano d' incerato e parlando fuor dalle nuvole di tabacco che erano piú dense del solito, disse sentenziosamente: «Io non posso star seduto con voi e sentir parlare in questo modo del mio amico Gibson. Gibson è un bravo ragazzo. Sí proprio un bravo ragazzo. Certo non è un gentiluomo, ma non ne ha colpa lui!» Allora lo scultore Stevey che era nel gruppo esclamò, rivolgendosi al Macpherson: «Dagli amici mi salvi Iddio!» ed N fu portato in trionfo fra grandi applausi e grandi scoppî di risa.

Piú esplicito, invece il Freeman è con lo scultore americano Waugham che insieme col pittore S — anche qui siamo all'oscuro — era venuto a studiare a Roma con poco denaro in tasca e con molta volontà di far qualcosa. In quell'anno — si era nel 1843 — pochi forestieri erano venuti a Roma e i loro affari erano stati magri. Ora una mattina, come erano seduti d' innanzi al loro malinconico caffè e latte, nella prima sala del Caffè Greco — e dico malinconico perché tale doveva essere per giovinotti anglosassoni abituati alle succulenze del *breakfast* nazionale — ecco che Waugham, colpito da un' idea luminosa propose al suo compagno di andare a Napoli per passar l'estate. A Napoli senza un soldo? E come? A piedi naturalmente, e facendo ritratti ai ricchi paesani, nelle cittaduzze che avrebbero incontrato lungo la via. La proposta fu accettata senza discussione e i due artisti si misero in viaggio fermandosi — come prima tappa — a Olevano dove il Waugham, chiamato l'albergatore seppe vantargli in tal modo l'abilità del suo compagno — l' illustrissimo ritrattista S inglese e membro di quella Accademia — che il bravo uomo si lasciò persuadere a farsi ritrattare — sé e la famiglia sua tutta. E il successo fu cosí grande che in due giorni, avendo esposto il ritratto nella vetrina del suo negozio — perché oltre che far l'oste vendeva anche «generi diversi» — vide raddoppiato il numero delle vendite, tanto che al colmo dell'entusiasmo regalò 5 scudi ai due artisti *forastieri*. Cosí cominciò l'avventuroso viaggio podistico dello scultore Waugham e del pittore S, a traverso i paesi dell' Italia meridionale: viaggio che il Freeman racconta con la consueta vivezza. E fu questo forse il primo dei lunghi viaggi podistici per le terre d'Italia che ebbe — come punto di partenza — il Caffè Greco. Vedremo un'altra volta come la tradizione non si perdesse e come in tempi piú recenti si ripetesse il tentativo. Ma questa volta con qualche soldo di piú in tasca e senza bisogno di far ritratti per pagare lo scotto dell'albergatore.

Diego Angeli.

La poesia e l'industria moderna

In una rivista americana (*Publications of the Modern languages Association of America*, Dec. 1924), Elliott M. Grant risuscita una controversia letteraria, che fu assai viva in Francia al tempo del secondo impero, intorno all'atteggiamento della poesia rispetto all' industria moderna, ai suoi progressi, ai suoi trionfi. La discussione si accese con particolar veemenza fra i Parnassiani, cioè i propugnatori dell'arte pura, dell'arte per l'arte, e quelli che, reclamando una riforma della Poetica francese col riconoscimento della Meccanica e della moderna industria quali sorgénti d' ispirazione, si strinsero intorno a un uomo, Maxime Du Camp, l'amico di Gustavo Flaubert, e a un suo libro oggi poco noto, *Les Chants modernes*.

L'articolista ricorda che già nel 1845 si tentò in Francia di favorire un raccostamento fra la poesia e le mutate condizioni della civiltà moderna con un concorso poetico bandito dall'Accademia sulla scoperta del vapore, e che un gruppo di giovani audaci si valse della *Revue de Paris* per bandire il nuovo verbo: ricorda ancora la parte dovuta in questo movimento d' idee agli entusiasmi risvegliati dall' Esposizione mondiale di Londra del 1851 e da quella di Parigi del 1855. Nel 1855 apparvero appunto i *Canti moderni*, preceduti da una lunga prefazione, ché parve volere essere una seconda *Prefazione del Cromwell* di Victor Hugo. In essa il Du Camp cerca le cause del ristagno e decadimento letterario già deplorato, dopo gli splendidi fasti del Romanticismo, anche dal Sainte-Beuve con un articolo nella *Revue des Deux Mondes* del 1843, e le trova nel sempre maggiore appartamento e isolamento della poesia in faccia alla vita moderna.

Tutto cammina intorno a noi, egli dice, tutto s' ingrandisce, tutto s'aumenta. La scienza fa prodigi, l' industria compie miracoli, e noi restiamo impassibili, insensibili, neghittosi, grattando le corde false delle nostre lire, chiudendo gli occhi per non vedere, od ostinandoci a guardare verso un passato che nulla deve farci rimpiangere. Si scopre il vapore e noi cantiamo Venere, figlia dell'onda amara; si scopre l'elettricità e noi cantiamo Bacco, amico del grappolo vermiglio. Migliaia di ammirabili invenzioni permettono all'uomo di vivere oggi infinitamente meglio che per il passato: *ci avviciniamo all'era della navigazione aerea*, e noi ci occupiamo ancora della guerra di Troia! Abbiamo cantato abbastanza le fucine di Vulcano; perché non dovremmo oggi cantare quelle di Indret o Le Creusot? — Sono qui evidenti le allusioni a Leconte de Lisle, a Teofilo Gautier, ai teorici dell'arte per l'arte, che sembravano tutti concordare nella simpatia del vano e dell' inutile.

La parte migliore del libro di Massimo Du Camp è, come nota anche l'articolista americano, certamente la Prefazione: i *Canti moderni*, che comprendono poemi sulla Locomotiva, il Vapore, il Rocchetto o la Macchina per tessere o scardassare ecc., sono in generale un'opera poeticamente mancata. Il poeta non sa spesso trasportare e riprodurre nei suoi versi le qualità pittoresche dell'industria e dei suoi ritrovati. Ma anche la Prefazione fu accolta severamente dalla critica. Gustavo Planche la giudicò nella *Revue des Deux Mondes* una parodia della Prefazione del Cromwell, osservando con sarcasmo e disdegno: L'elica vuole dunque avere il suo diritto di cittadinanza nel dominio poetico: Jacquard (l' inventore del telaio meccanico) passerà nel novero dei semidei. Massimo Du Camp c' insegna un mezzo molto semplice ed ingenuo per sposare scienza e poesia: basta mettere in versi il *Cosmos* dell' Humboldt.

Ma forse il vero significato della Prefazione ai *Canti moderni* non fu compreso, e la colpa fu in gran parte dell'autore stesso, il quale credé di non poter difendere e sostenere la causa dell' industria separatamente da quella della scienza e dell'umanitarismo socialistico. Tre grandi movimenti, dic'egli infatti, il movimento umanitario, quello scientifico e quello industriale, che si aiutano e si compiono l'uno coll'altro, trasportano come una triplice corrente la nostra epoca verso una sicura rinnovazione. L'arte deve rispecchiarli tutt'e tre e con tutti e tre immedesimarsi. — Ma il valore poetico della scienza era stato riconosciuto fino dall'antichità, e non era perciò cosa nuova; basta pensare al *De rerum natura* di Lucrezio o alle *Georgiche* di Virgilio. Quanto poi alla propaganda demagogica o socialistica, essa esorbita dai confini dell'Arte, che non può avere un fine esteriore a se stessa, sia politico, sia sociale. Quello che veramente potea contener di nuovo, nei riguardi estetici, la Prefazione di Massimo Du Càmp era il riconoscimento di un valore poetico alle creazioni maravigliose dell' industria e soprattutto alle grandi applicazioni della Meccanica moderna. Piú assai che tra Scienza e Poesia il contrasto, direi quasi la contradizione, appariva tra Poesia

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GUIDO GOZZANO
I Primi
e gli ultimi Colloqui
Edizione definitiva. Lire 9

MARIO BORSA
Il Castello
dei Giornalisti
e altre storie vissute
Lire 9

CORRADO RICCI
Beatrice Cenci
EDIZIONE RINNOVATA IN UN VOLUME
Con 57 illustrazioni. Lire 22

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.
Collezione diretta da UGO OJETTI

ANGELO POLIZIANO
per A. S. NOVARO

NICCOLÒ MACHIAVELLI
per GIUSEPPE PREZZOLINI

Ciascun volume, legato in tela azzurra e oro, con ritratto. Lire 10

e Meccanismo. Che cosa c' è di meno meccanico al mondo che la Poesia ? Il Meccanismo va poi volentieri di pari passo coll'Utilitarismo, e il contrasto si fa cosí sempre piú drammatico, perchè non c' è nulla al mondo di meno *utilitario* che la Poesia.

Infatti nella *Poesia dell' Industria* di A. Kauffmann comparsa nella *Revue de Paris* del 1853 s' insiste molto sulle capacità poetiche ed estetiche del vapore. «Chi dunque ha osato dir per primo che l' industria ha ucciso la poesia e l' ha sepolta in un lenzuolo di bitume, di vapore e di fumo ? Chi ha per primo proferito una tale bestemmia e chi l' ha poi ripetuta senza comprendere che questa industria è invece la piú potente ispiratrice dei tempi nuovi, e la divinità, per cosí dire, della nostra epoca » ? E qui subito una descrizione della locomotiva, che si precipita in mezzo alle pianure, alle valli ed ai prati, attraversa fiumi, penetra montagne, spezza le barriere artificiali delle nazionalità, e porta pace e abbondanza all'umanità da lungo tempo sofferente. « Se non si trova poesia in questa visione affascinante, egli è perché i nostri cuori sono troppo logori e stanchi per aprirsi alle ispirazioni, che da tutti i laboratorî dell' industria affluiscono nel mondo ». Poi un'altra descrizione : quella della corsa notturna di un treno verso Saint-Etienne, la città del carbone, del ferro e della seta.

A proposito del vapore, noi Italiani possiamo ricordare i versi del Carducci. Egli chiude l'ode *Alle fonti del Clitunno* con quella strofe :

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
Dell'Umbria verde : in faccia a noi fumando
Ed anelando nuove industrie in corsa
Fischia il vapore.

E della locomotiva abbiamo una potente rappresentazione in quella strofe dell'ode *Alla stazione* :

Già il mostro, conscio di sua metallica
Anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
Occhi sbarra, immane pel buio
Gitta il fischio che sfida lo spazio.

Nell'ode *A Satana* il poeta si era già indugiato in una piú ampia descrizione con effetti sempre molto notevoli :

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra :
Corrusco e fumido
Come i vulcani,
I monti supera
Divora i piani ;
Sorvola i baratri
Poi si nasconde
Per antri incogniti
Per vie profonde ecc.

I versi del Carducci, per non parlare di altri, bastano a provare che il vapore può ben diventare argomento di poesia. In realtà tutta la polemica, riferita con tanta diligenza dall'articolista americano, è ormai cosa vieta e oltrepassata. In essa, da una parte e dall'altra, si cade nell'errore di ricercare le ragioni della poesia nell'*oggetto*, invece che nel *soggetto*, cioè nel poeta. Mi soccorre il detto di fra Cristoforo a fra Fazio nei Promessi Sposi : *Omnia munda mundis.* Tutto è o può diventar poetico per il poeta : tutto sta nel saper sviluppare da un qualunque oggetto, naturale o artificiale, un *fantasma*. La stessa opposizione tra Poesia e Meccanismo diventa allora piú che altro verbale. Poiché il meccanismo è soltanto una parvenza, una parvenza esteriore : il poeta, adoperando quella facoltà *mitologica* che gli è peculiare, può sempre supporre dietro o dentro di esso un'anima. Cosí per il Carducci, nella strofe dell'ode *Alla Stazione*, la locomotiva è quasi un essere vivente,

il mostro conscio di sua metallica
Anima ;

e nell'*ode a Satana*, la suppone mossa da Satana stesso, da lui voluto considerare in quella poesia come il genio del progresso materiale sulla terra, opposto all'ascetismo medievale :

Come di turbine
L'alito spande,
Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Passa benefico
Di loco in loco
Sull' infrenabile
Carro del fuoco.

Anche l'opposizione fra Poesia e Utilitarismo è facilmente superabile. Certo il bello è tutt'altro dall'utile ; ma nulla vieta che una cosa bella sia anche utile, quando il poeta sappia trovare le ragioni della bellezza indipendentemente da quelle dell'utilità, o inalzare queste stesse a visione di bellezza, come potrebbe senza difficoltà avvenire, riguardo al vapore, per l'affratellamento dei popoli, l'abolizione delle distanze, la cresciuta prosperità dell'esistenza ecc. L'errore di Massimo Du Camp e dei suoi seguaci stava ne ritenere che la Poesia non dovesse ormai ispirarsi piú che all' industria, come se questa fosse, per l'uomo moderno, il solo *oggetto* veramente e degnamente poetico. Ciò equivaleva ad *asservir la Poesia* e a disconoscere il suo carattere di *libera soggettività*, per cui il poeta, a seconda della sua temperie spirituale, a seconda anche del momento psicologico, può evocar *fantasmi* donde piú gli piaccia e convenga, anche mettendosi in contradizione col gusto e la tendenza dei tempi, mettendosi anche in contradizione con se stesso, e trovando poetico, in un certo momento della sua vita, ciò che in un altro gli era apparso indifferente o freddo. Il Kauffmann, citato di sopra, arriva persino ad *asservire la Scienza* all' industria. Che cosa sarebbe infatti, egli si domanda, la scienza senza l' industria ? Un'anima senza corpo. Non basta che la scienza discopra le leggi ; l' industria è necessaria per attuarle e metterle in esecuzione. L' industria è essenziale per dare un corpo visibile e tangibile al pensiero scientifico ! — Ci fu dunque in Francia tra il 1850 e il 1855 una vera ebbrezza, stavo per dire ubriacatura, industrialistica, favorita anche, come s' è detto, dalle grandi Esposizioni mondiali dell'epoca.

Victor de Laprade nella sua poesia *Les taureaux*, apparsa nella *Revue des deux mondes* del 1853, innalza un inno al bove, alla fecondità pacifica e maestosa del suo lavoro, alla tranquillità e solennità della sua figura, e cosí chiude i suoi versi :

Ma lo spirito dei nostri giorni, fosco nemico del Bello,
Il cui gretto sapere è un insulto alla Natura,
Della sua difformità imprimendo intorno a sé il suggello,
Ha corrotto la tua razza, o nobile creatura.
Nei compatti mostri ch'ei ti dà per figlioli,
Io cerco ahimè in vano la tua fierezza scomparsa.

. . . .
. . . .

Odi, in cima ai prati, l'abbominevole fischio.
Passa il tuo rivale fra i clamori del mondo :
Dolce e nobile operaio, fa' largo alla vile macchina,
Largo al corpo mostruoso che viene a scoronar l'anima.
Passi dunque oramai lo spirito nel metallo !
Ma dando al ferro la velocità e la vita,
O pallida umanità, subisci la fatale sentenza :
Dell'opera delle tue mani tu sarai schiava.

Abbiamo veduto come invece il Carducci chiuda con un'acclamazione entusiastica al vapore quella sua ode *Alle fonti del Clitunno*, che pure ha magnifiche strofe ispirate allo stesso motivo che ispira *Les taureaux* del Laprade :

Pensoso il padre, di caprine pelli
L'anche ravvolto come i fauni antichi,
Regge il dipinto plaustro e la forza
De' bei giovenchi,
De' bei giovenchi dal quadrato petto,
Erti sul capo le lunate corna,
Dolci negli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Ma il Laprade non ha torto d' imprecare al vapore, come non ha torto il Carducci di acclamare ad esso. Torto e ragione sono categorie logiche, non estetiche. La legge di contradizione non ha valore per il poeta : in lui tutto dipende dall' ispirazione e dal momento psicologico. Tant' è vero che il Laprade stesso, come apprendo dall'articolista americano, partecipò al concorso poetico bandito nel 1845 dall'Accademia per la scoperta del vapore ! Io non conosco la poesia del Laprade ; ma non è probabile che egli abbia preso parte a un concorso, fatto apposta per magnificare il vapore e cantarne le lodi, coll'animo deliberato di condannarlo e di maledirlo.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **La carriera e i meriti di Pellegrino Rossi.** — Si vanno pubblicando nella *Revue des Deux Mondes* le memorie postume del Duca di Broglie, il nipote di Madame de Stael, che spiegò tanta attività diplomatica e politica nel secolo passato. Le memorie saranno lette con molto interesse perché l'osservatore era in condizione di vedere e sapere come pochi. Nella quarta parte che vede la luce nel numero del 1 febbraio 1925, è notevole ciò che il de Broglie scrive di Pellegrino Rossi che egli aveva già avvicinato nella casa del padre e che doveva ritrovare a Roma inviato del Ministro Guizot per ottenere in qualità di ambasciatore presso il Papa nientemeno che l'assenso pontificio alla politica che il Ministero di Luigi Filippo era allora obbligato a seguire : politica che si disponeva, fra altro, a sciogliere le associazioni dei Gesuiti tuttavia esistenti a Parigi. Basta enunciare i termini della missione per intendere quali dovessero essere le difficoltà fra le quali sarebbe stato obbligato a dibattersi l'ambasciatore. Si aggiunga a questo che la scelta della persona era sembrata infelice ed assurda. Gregorio XVI si sarebbe trovato davanti a formulare una richiesta di questo genere, un antico rivoluzionario già esulato dal territorio pontificio. Non basta : l'opinione degli ambienti diplomatici era pure ostilissima al Rossi che aveva ottenuto in questa circostanza di prendere il posto dei funzionari di ruolo mettendo come condizione che il vecchio ambasciatore di Francia malato, anzi quasi morente, lasciasse il campo libero alla sua missione. Eppure meno di sei mesi dopo, il miracolo era compiuto e il Papa non solo aveva ricevuto ed ascoltato l'ambasciatore straordinario, ma aveva consigliato il Padre Generale dei Gesuiti a chiudere momentaneamente le case dell'Ordine in Francia. Veramente straordinaria questa carriera di Pellegrino Rossi, che come ricorda il de Broglie, era uscito da una modesta famiglia toscana ed aveva cominciato con l'esercitare l'avvocatura a Bologna e poi subito avendo conquistato l'animo di Murat ne era stato il ministro delle Finanze, si può dire negli ultimi giorni del regno, tanto che precipitato una prima volta da questi fastigi aveva dovuto ricominciare da capo. Esulato in Svizzera per sfuggire alla reazione delle Romagne, dopo quindici anni di lavoro tenace aveva superato tutti gli ostacoli : dalla mancanza di mezzi alla sua qualità di straniero. Eccolo professore dell'Università di Ginevra, membro del Consiglio legislativo di questa città, autore e relatore di un disegno di revisione della costituzione svizzera. Ma anche questa volta, essendo stato respinto questo suo progetto, gli si impone con una nuova deviazione la necessità di aprirsi un altro cammino in un ambiente sconosciuto ed ostile. Il Collegio di Francia lo chiama ad occupare la cattedra di economia politica, ma scolari e colleghi non vedono in lui che un intruso e alla prima lezione non lo lasciano parlare. Se non che passati altri dieci anni lo ritroviamo professore di diritto costituzionale nella Facoltà di Legge fra i docenti piú pregiati ed ascoltati, membro dell' Istituto e perfino della Camera dei Pari. L'autore delle « Memorie » che ha visto da vicino uomini politici come il Guizot e Thiers, e come Gladstone e Disraeli, dice testualmente che Pellegrino Rossi è il solo che gli abbia dato la misura di ciò che può essere un grand'uomo : « Quest'unione dell' intelligenza e della volontà che dà un carattere proprio nella storia a tutti coloro a cui la posterità conferisce l'appellativo di « grandi » non mi è parsa mai cosí pienamente tradotta in realtà come in Pellegrino Rossi ».

★ **Corsica e Piemonte nel Settecento.** — È un luogo comune fra gli storici quello di dipingere a forti colori la cupidigia con cui nella prima metà del Settecento la monarchia piemontese avrebbe mirato al possesso dell' isola. La verità è alquanto diversa nella nuova interpretazione che ai documenti diplomatici dà oggi Silvio Pellegrini nella *Nuova rivista storica*. In un tempo, che vide la Corsica salire al primo posto nelle questioni internazionali e divenire veramente oggetto alle brame di mezza Europa, il Regno di Sardegna fu portato ad immischiarsi nelle faccende dell' isola dalla sola necessità di opporsi alle mene altrui e dalle sollecitazioni provenienti dagli stessi isolani. Né ciò avvenne senza una certa riluttanza, della quale sono prova il silenzio o il rifiuto opposti nel 1714 e nel 1722 da Vittorio Amedeo II ai primi inviti dei côrsi, e le proibizioni, da Carlo Emanuele piú volte ripetute ai suoi sudditi, di favorire in modo alcuno la ribellione che in Corsica era scoppiata contro i genovesi. Dal testo delle « rappresentanze » diplomatiche risulta chiaramente che la maggiore preoccupazione della Corte di Torino non era tanto per gli aiuti che la Francia prometteva in Corsica ai genovesi, ma piuttosto per le eventuali garanzie che la Francia potesse concedere all' integrità territoriale della vecchia repubblica. Si temeva che quelle garanzie potessero portare pregiudizio al recente acquisto di Tortona e alle pretese che Carlo Emanuele vantava sopra certi territori della Repubblica. La natura delle ambizioni sabaude era allora essenzialmente regionalistica, sebbene Casa Savoia cominciasse, in quel torno di tempo, a nutrire piú vaste aspirazioni italiane. Lo scopo principale che la Casa sabauda perseguiva nella lotta contro Genova era quello di insignorirsi di Finale. La Corsica si era insinuata nei piani della guerra come un motivo secondario, ed era stata, fin da principio, riguardata con mentalità che oggi si direbbe coloniale. Specialmente attiva, nei riguardi di questa isola, fu la diplomazia sarda al trattato di Aquisgrana. I côrsi a questa conferenza non furono ammessi ; ma la causa che essi non poterono sostenere direttamente fu assunta dalla diplomazia piemontese, cui il re Carlo Emanuele chiese il massimo sforzo in pro dei sollevati côrsi e della patria loro. L'opera spiegata dal Piemonte per ottenere almeno che il trattato portasse « un articolo particolare di amnistia, perdono e reintegrazione in favore dei côrsi » è forse l'unica, veramente disinteressata, che sia stata svolta a favore di quel popolo nel secolo piú agitato della sua storia. Forse per questo la proposta non ebbe il successo che meritava : nessuna stipulazione speciale riguardò la sventurata isola nel trattato del 30 ottobre 1748, che assicurava a Genova il possesso di tutte le sue terre. Conchiuso cosí l'episodio, per circa un ventennio, pur senza coltivare un deciso proposito di conquista, la Corte di Torino non cessò di seguire l'andamento delle faccende di Corsica, la progressiva decadenza di Genova, gli sforzi di Pasquale Paoli e gl' intrighi francesi, con un interesse vivissimo, di cui resta sicura testimonianza nelle informazioni che si conservano negli archivi della capitale piemontese. Nel 1767 grande fu l'allarme a Torino, quando corse voce che Genova avrebbe ceduto l' isola ad una potenza estera. Allora si credette che le trattative corressero con l'Austria e la Spagna, ma poi la Corte di Torino non tardò ad accorgersi che la Francia non aveva rinunziato ai suoi vecchi disegni.

★ **Una tipografia del Risorgimento a Losanna.** — Degno di essere considerato come uno dei contributi piú utili alla storia delle tipografie patriottiche italiane è il volume di recentissima pubblicazione che Decio Silvestrini ha dedicato alla vita avventurosa e alla feconda operosità editoriale del profugo livornese Stanislao Bonamici. Antonio Monti, che ha scritto la prefazione al volume, mette in evidenza l' importanza grande di questa tipografia che può essere avvicinata a quella tanto piú famosa di Capolago. Ma prima della storia dell'azienda editoriale, quella dell'uomo che fu un curiosissimo tipo. Un giorno i fedeli che da qualche tempo traevano in folla alla cattedrale di Prato per udirvi le prediche di un giovane e bellissimo frate dei Minori Conventuali si impazientivano nella vana attesa del predicatore. Chieste notizie al convento di Santa Croce in Firenze, si venne a sapere che fra Stanislao — che era per l'appunto il Bonamici — aveva lasciato un biglietto nella sua cella e aveva preso il volo con una signora inglese. I due colombi andarono nientemeno che in California. Con la guida del biografo noi possiamo seguire l'ex frate Stanislao nel suo vagabondare attraverso i continenti, finché lo troviamo lettore della « Divina Commedia » presso l' imperatrice di Russia, poi insegnante all' Università di Ginevra. Nel 1844 lo vediamo fermarsi a Losanna dove succede a Marc Ducloux nella proprietà delle officine tipografiche situate ai piedi della terrazza della cattedrale. Fu appunto sotto la ditta di « V. Bonamici e C. » che venne pubblicato il « Gesuita Moderno » del Gioberti in dodici mila esemplari, che furono in gran parte sequestrati dalla polizia e in parte non pagati dai librai. Dopo il fallimento della guerra federale la tipografia fu acquistata dagli operai del Bonamici, ma non venne meno la propaganda di italianità nemmeno da parte della nuova ditta. Quanto al Bonamici i casi piú avventurosi continuarono anche dopo la breve parentesi editoriale. Prese moglie — un'altra perché l' inglese era stata liquidata da un pezzo — ebbe figliuoli, si rifece frate, buttò un'altra volta la tonaca alle ortiche e finí i suoi giorni agitati come professore di lettere in un ginnasio del Regno d' Italia. Ma se strani furono i casi della sua vita, non per questo sono meno rispettabili le sue benemerenze per l' Italia. Quando si pensa che il copioso catalogo delle opere edite dalla tipografia losannese, compilato dal Silvestrini, comprende circa duecento unità, e che tutte le forme di una bene organizzata attività tipografica vi sono rappresentate, dalle opere poderose all'opuscolo di poche pagine, dal giornale quotidiano al foglio volante, ben si può convenire nella conclusione alla quale l'autore arriva, e nella quale il Monti pienamente consente, che cioè anche la tipografia Bonamici assume oggi una grande importanza, per le circostanze storiche in mezzo alle quali svolse la sua azione e per l'alto valore degli scrittori che le affidarono i loro manoscritti. Viene da questo volume un contributo anche alla bibliografia storica del cantore di Vaud, perchè il Bonamici si dette anche a stampare opuscoli sulle questioni religiose e politiche di quella regione. Infatti quando scoppiò l' incruenta rivoluzione radicale, che fu uno dei piú notevoli episodi del « Sonderbund », quel movimento si imperniava su idee che erano state diffuse dai torchi del nostro tipografo.

★ **Il progresso scientifico e l'avvenire dell'umanità.** — Tremenda questione, questa, che è stata ripresentata tutte le volte che è sembrato lecito il nostro orgoglio per i progressi della scienza. Sullo stesso argomento discorre oggi Henry de Varigny nella *Revue Hebdomadaire*, per giungere ad una visione assai pessimistica sull'avvenire delle società umane. Per questo autore è tutt'altro che indiscutibile quella concezione, dogmatica per i piú, secondo la quale la scienza prepara all'umanità una nuova età dell'oro. La conseguenza piú diretta del progresso scientifico è l' industrialismo, il quale tende indubbiamente a fare di tutto il mondo una grande unità economica. Ma prima di giungere a questa conclusione, l' industrialismo moderno non fa altro che sviluppare le competizioni fra le diverse società umane per due motivi fondamentali : l'accaparramento delle materie prime e la conquista dei mercati. Ora ciò non può ottenersi senza lotta, e chi dice lotta deve ammettere tutte quelle gravi conseguenze che la guerra porta con sé. La guerra stessa ha potuto divenire piú micidiale dopo le conquiste della scienza. La quale, in definitiva, è assai piú adatta a far del male, a stimolare la sete della ricchezza, a sviluppare sentimenti d'odio, che non a provocare sentimenti di bontà in mezzo agli uomini. A meno che non accada un fatto impreveduto, a meno che l'umanità non ritrovi la sua via di Damasco — e sarebbe una conversione collettiva veramente straordinaria — la scienza ha soprattutto il potere di accrescere il dominio dell'uomo sulla natura, che è quanto dire di arricchirlo con armi distruttive. Di piú, favorendo lo sviluppo dell' industrialismo, la scienza ha moltiplicato, nello stesso tempo, i punti vulnerabili dell'umanità. Cosí la scienza, che pur è tanto benefica in se stessa, non fosse altro in quanto sazia nell'uomo la sete di conoscere, finisce col riuscire dannosa per la potenza che mette nelle mani degli uomini sottoposti a istinti, a passioni cattive che la scienza non ha il potere di modificare. A un critico cosí severo come il Varigny l'uomo armato dei resultati scientifici fa l'effetto di un ragazzo che abbia a portata di mano una scatola di fiammiferi. Si potrà obbiettare che la scienza non è stata posta a servizio della guerra soltanto, e che meravigliose conquiste nel campo biologico hanno allungato all'uomo le possibilità della vita. E sia pure. Ma è un fatto veramente confortante per l'avvenire lo spaventoso accrescimento di popolazione che si è verificato nel globo da cent'anni a questa parte ? Nonostante i progressi della scienza le risorse dell' umanità sono sempre quelle : la superficie arabile non potrà mai essere accresciuta e i mezzi di sostentamento non aumenteranno in proporzione delle bocche. È forse un po' catastrofico questo modo di vedere circa i futuri destini dell' umanità ; ma la questione esiste ed ammette soluzioni cosí pessimistiche, in quanto l'umanità non è moralmente illuminata e disciplinata, come si dovrebbe. In questa deplorazione tutti possiamo essere concordi, come pure nel riconoscimento che la scienza è insufficiente a dare alla vita quei valori morali.

★ **Una venerabile di Casa Savoia.** — Il 5 settembre 1775 Carlo Emanuele di Savoia, che doveva cingere la corona reale in condizioni drammatiche, sposava Madama Clotilde di Francia, che alla sbrigliata Corte di Versailles i cortigiani chiamavano irriverentemente « le gros Madame », per la sua vistosa corpulenza. Ma codesta donna, di cui traccia un breve profilo O. F. Tencajoli ne *La donna italiana*, era destinata a lasciare singolari esempi di virtú nella Corte di Torino e a meritar dalla Chiesa il riconoscimento dell'eroismo con cui sopportò le sventure e l' esilio in tempi procellosi ai principi e alle regine. La morte della giovanissima sua cognata, Carolina, sposata al principe Antonio di Sassonia, dicono sia stato il primo passo di Clotilde di Savoia sulla via del dolore. Un cruccio grave la tormentava : erano trascorsi ormai dieci anni dal suo matrimonio, ed ancora non aveva dato il sospirato erede alla Corona. Perduta ogni speranza di avere figli, si dedicò tutta alla religione : unico suo svago furono le opere di carità e le visite ai monasteri di Torino e della provincia. Con un simile tenore di vita la sua unione con Carlo Emanuele finí per diventare puramente spirituale : viveva il piú possibilmente appartata nel palazzo di Torino o nei castelli vicini, fra i quali prediligeva quello di Moncalieri. Tuttavia, dopo la morte della regina, toccò a lei, come sposa del principe ereditario, la funzione rappresentativa nelle cerimonie di Corte, e vi si assoggettò di buon grado per far piacere a Vittorio Amedeo. Ma vennero presto le giornate parigine del luglio 1789 a gettare la principessa nella piú viva costernazione : teneramente attaccata alla famiglia da cui proveniva, temeva per la sorte dei suoi cari, e dallo scoppio irrefrenabile della rivoluzione si aspettava peggiori guai per i suoi e per sé. Torino intanto si riempiva di emigrati francesi. Vi giunsero, e furono ospiti del re, i conti di Provenza e di Artois, fratelli di Clotilde, con le respettive consorti. Come francese e come principessa sabauda, Clotilde si adoperò con spirito di vero sacrificio a lenire i dolori di tanti infelici. Per aiutarli e per sopperire, in pari tempo, alle necessità del tesoro per la difesa del paese, diede tutti i suoi gioielli. Ad aumentare lo scompiglio in quella Corte già desolata giunse la notizia della decapitazione di re Luigi XVI, fratello di Clotilde. Poco dopo Carlo Emanuele IV saliva al trono in un momento difficilissimo per la sua Casa ; ma egli, debole e indeciso, inetto agli affari, trovava un'ottima collaboratrice in Clotilde, sulla quale ricaddero in gran parte le cure dello Stato. Sopraggiunti i francesi, la coppia sovrana prendeva la via dell'esilio, soggiornando prima in Toscana, poi a Roma e a Napoli. Particolarmente diletta riuscí alla pia regina la dimora nella capitale del cattolicismo, dove i disgraziati sovrani furono circondati dalla simpatia della popolazione, del collegio cardinalizio, dell'aristocrazia. Ma a Napoli essi non ebbero nemmeno un alloggio decoroso : la nobiltà troppo temeva di urtare la suscettibilità del Primo Console ospitando quei profughi regali che dovettero adattarsi alla meglio in un albergo. E qui moriva Clotilde, che era nata e cresciuta nella Corte piú brillante del mondo. Tutti dissero che era morta una santa. Nel 1808, la Congregazione dei Riti, per ordine di Pio VII, pubblicò un decreto che dichiarava « Venerabile » la regina, « avendo praticato la virtú in grado eroico ».

★ **Una luna di miele regale a Oslo.** — Il cambiamento di nome della capitale norvegese, che da quello di Cristiania è ritornata all'antico appellativo di Oslo, fa ricordare a un collaboratore degli *Annales* che la vecchia città — conta ormai ben nove secoli — ospitò in condizioni singolari una coppia regale che vi contrasse il matrimonio e vi passò un mese di luna di miele. La storia è romanzesca, anzi addirittura romantica. Quando Giacomo VI re di Scozia manifestò il proposito di sposare Anna figlia di Federico II re di Danimarca e di Norvegia, affidò la sua richiesta ad alcuni plenipotenziari che avevano l' incarico di far la domanda e di discutere le condizioni del matrimonio con Federico II che risiedeva a Copenaghen. Ma le trattative andarono in lungo e prima che fossero giunte a compimento il re Federico, che aveva manifestato evidente tendenza agli indugi, morí. La regina Sofia invece, vedova di lui, volle affrettare gli eventi e fece imbarcare senz'altro la figlia che veleggiò per la Scozia accompagnata da un' intera flotta di navigli. La partenza ebbe luogo il primo di settembre del 1589, ma, racconta la leggenda, il defunto Federico vigilava tuttavia dal regno dei morti per far prevalere la sua volontà e provvide a scatenare una terribile tempesta che obbligò le navi ad appoggiare alla costa norvegese. Mentre la Corte danese accusava del malefizio taluni stregoni che finirono sul rogo, fermentava la discordia fra gli inviati del re Giacomo e la scorta della principessa. Gli scozzesi volevano tentare ad ogni costo di arrivare alla mèta, gli altri invece turbati dai presagi avversi pensavano che si dovesse ritornare senz'altro a Copenaghen. Si venne ad una transazione e fu stabilito che sei delle dodici navi prendessero la via del ritorno ed altre sei, compresa quella dove si trovava la principessa, facessero capo alla baja di Oslo, sicuro ancoraggio, dove avrebbero atteso condizioni piú propizie. Cosí cinquanta giorni dopo la partenza da Copenaghen la principessa arrivava ad Oslo dove nonostante le belle accoglienze fattele dai fedeli sudditi norvegesi, passò una settimana cosí poco divertente che già stava per dar l'ordine del ritorno a Copenaghen quando si sparse la voce che il re Giacomo aveva approdato alle coste della Norvegia. Infatti l' impaziente fidanzato poche ore dopo arrivava ad Oslo dove, dopo tante peripezie, gli fu dato di incontrarsi con la donna del suo sogno. Ma la storia aggiunge che il suo legittimo desiderio di dare un bacio alla fidanzata non fu potuto appagare contrastandolo gli usi del paese che vietavano anche il piú rispettoso dei baci prima delle nozze. Fortunatamente pochissimi giorni dopo il cappellano che il principe aveva avuto la precauzione di portar con sé poté benedire le nozze, ed Anna diventò regina di Scozia. La giovane coppia passò la luna di miele ad Oslo, che si era dimostrata fra tante avversità la città cosí favorevole a questo amore regale.

★ **I terremoti e lo stato odierno della sismologia.** — Poco piú di un anno fa, al congresso di Roma, l'Unione Geodetica e geofisica internazionale agitò alcune questioni che oggi sono riprese in esame da E. Rothé in *Scientia*, per presentare ai lettori un quadro sintetico dello stato in cui si trova, ai nostri tempi, la sismologia. L'aggiornamento delle questioni scientifiche è tanto piú completo, in quanto l'autore tien conto delle esperienze fatte in seguito all'ultima grande catastrofe giapponese. Ognuno di questi grandi cataclismi è una tappa nuova nella organizzazione delle osservazioni o nella storia della sismologia. La quale, purtroppo, è ancora impotente a portare all'umanità quei maggiori servigi che sarebbero desiderabili, con un metodo razionale di previsione. Nonostante i grandi progressi compiuti dalla scienza in questo ultimo mezzo secolo, siamo ancora ben lontani da un resultato cosí sorprendente.

La Rivista d'Italia

fedele alla nobiltà della sua tradizione entra nel ventottesimo anno di vita con un programma di fervore e con l'orgoglio di volere, ispirandosi all'opera passata, dare il segno nelle sue pagine di tutte le attività italiane.

Il fascicolo del 15 Gennaio contiene gli ultimi tre atti (i primi furono pubblicati nel numero dello scorso Dicembre, ed ottennero già largo successo e consentimenti) della tragedia :

BRUTO

di F. V. RATTI

Il nome dell' autore, il successo ottenuto dalla rappresentazione data la sera del 31 Gennaio al Teatro Sperimentale Italiano di Bologna, suscitano vasta eco intorno alla nuova opera del Poeta, che fu fratello spirituale di Ercole Luigi Morselli, e che con genialità tutta latina prosegue nel cammino dell' arte pura tendendo a portare sulle scene quella ben temprata « vis tragica » smarrita tra i contorcimenti e i ricettatarii del teatro forestiero.

All'ultimo fascicolo della “ *Rivista d' Italia* „ hanno inoltre collaborato GAETANO SALVEMINI, GIUSEPPE RENSI, FERNANDO LOSAVIO, G. DONATI-PETTINI, ETTORE CICCOTTI, E. BERTARELLI, ecc.

Un fascicolo Lire 4

Abbonamento annuo. . . . L. 40
„ semestrale. . „ 25
Abbonamento trimestrale di saggio „ 10

Importanti facilitazioni librarie per gli abbonati del 1925.

Rivolgersi alle buone librerie od alla :
Società Editrice UNITAS
Viale Piave, 1 - MILANO (20)

Tutto quello che la sismologia ha potuto realizzare è la determinazione dell'epicentro poco tempo dopo il disastro. Ciò ha la sua importanza, dal lato umanitario, perché i comitati di soccorso possono portarsi sui luoghi colpiti senza ritardo; ma l'immediata identificazione della zona, dove piú ha infuriato il terremoto, giova soprattutto ai fini della scienza perché permette alle organizzazioni centrali e nazionali di procedere alle loro inchieste in tempo utile, quando cioè gli oggetti rimangono ancora al punto dove sono caduti, quando i guasti non sono stati riparati e i testimoni conservano memoria piú fedele del fatto. Utili riescono, poi, per la storia del globo, i cataloghi e tutti gli altri dati statistici che il sismologo ha cura di raccogliere. Ma tanto piú importante è questa scienza in quanto può considerarsi come un capitolo della fisica. Tutti i mezzi che noi abbiamo per studiare le proprietà fisiche degli strati sotterranei si riducono alla misurazione del ritmo con cui si propagano le onde durante i terremoti. Sono queste osservazioni che hanno permesso di fare giustizia sommaria di certe dottrine geologiche sulla crosta terrestre, che tennero il campo per parecchio tempo come sensazionali rivelazioni della scienza. Di un altro fenomeno ci ha resi avvertiti la sismologia, per la particolare sensibilità degli strumenti che non possono mai dirsi in stato assoluto di riposo: è quel lieve scotimento a cui la terra è sottoposta in permanenza, quasi «una respirazione del suolo», e che oggi è chiamato agitazione microcosmica. Parecchie ipotesi sono state avanzate per la spiegazione del fenomeno, fra le quali l'articolista mette in evidenza la teoria di Gutemberg che dà particolare importanza alle depressioni dell'atmosfera.

★ **Una satira contro Carlo Alberto a Trieste.** — Quali echi trovassero, nell'animo dei triestini, durante il biennio 1848-49, le notizie delle lotte e delle vittorie degli altri italiani contro l'Austria, è facile comprendere quando si pensi all'animo prettamente italiano della «Fedele di Roma» e agli atti eroici compiuti da quei suoi figli che combatterono per la patria comune. Tuttavia, anche allora, mentre il governo austriaco diffondeva quotidianamente bollettini con notizie di disfatte italiane, battezzando per sconfitte perfino Goito e Peschiera, e impediva, in oltraggio alla recente libertà di stampa, l'ingresso a Trieste dei giornali italiani, alcuni scrittori, certo di lingua italiana, ma non di animo italiano, diffondevano canzoni, satire, inni ispirati al piú fido lealismo austriaco, al piú volgare sentimento antiitaliano. Fra gli autori di questi versi satirici emerge un certo F. L., che taluni pretesero di identificare con un tal Federico Leoni. Ma il nome del poeta poco importa; è anzi significativo che egli stesso, sentendo la vergogna di apporre il proprio nome sotto i suoi scritti ingiuriosi, abbia avuto piena consapevolezza di commettere una cattiva azione. Del resto, ben pochi degli scrittori di fogli volanti antiitaliani di Trieste del 1848-49 osarono mettere sotto di questi la loro firma. F. L. cantò il ritorno a Vienna dell'imperatore Ferdinando, il desiderio di pace di Pio IX dopo l'inizio della guerra, le impressioni, su quegli avvenimenti, del Guizot, del Del Carretto, del Metternich, il ritorno di Carlo Alberto a Torino dopo le sconfitte del '48, e cantò tali avvenimenti in forma che ha qualche pretesa di ricerca stilistica. A far noto il carattere del poeta, ed insieme di questo genere di poesia antiitaliana, che è pur necessario conoscere per una compiuta visione del quarantotto nelle fonti austriache, opportunamente Giacomo Levi Minzi ha oggi ripubblicato nella *Nuova rivista storica* il rarissimo foglio volante, stampato col titolo «Il ritorno di Carlo Alberto a Torino e il suo discorso ai deputati sulla fusione del Regno Lombardo-Veneto», che egli ha ritrovato nella Biblioteca Civica di Trieste e che fu stampato dalla tipografia Marenigh. Il componimento poetico comincia con questa sestina: «È questo un sogno, ovver fatto reale? — Chi diavol mi destò la pazza voglia — Di calzarmelo tutto il bel stivale? — Se la faccenda un altro po' s'imbroglia, — E se le cose vanno sempre strambe, — Perdo scarpe, scarpin, stivali e gambe». La diatriba contro il Re sardo continua diluita in parecchi versi e si conchiude con questo appello ai popoli: «Accomodate almeno la faccenda — Con qualche sacrificio e un po' d'onore: — Chi vuol la roba sua se la riprenda, — Chi le busse cercò soffra il dolore, — A tutto sottoscrivo e pago sono, — Purché mi conserviate almeno il Trono». Il sentimento che proviamo noi, a distanza di tanti anni, a rileggere questa satira cosí aspra ed ingiusta, ci fa comprendere quello che dovettero soffrire i fedeli italiani di Trieste nel biennio doloroso, quando sola protesta, per loro, potevano essere le piccole dimostrazioni popolari, o l'opposizione a quell'atto di rinunzia ai diritti italiani di Trieste che sarebbe stata l'unione di questa città alla Confederazione germanica.

COMMENTI E FRAMMENTI

Maurizio Jókai.

L'Ungheria mutilata, con la commemorazione dei suoi grandi scrittori, riconforta e ritempra l'abbattuto sentimento nazionale. Nel 1923 celebrò il primo centenario della nascita del suo piú grande poeta Alessandro Petöfi che, come genio universale, fu ricordato anche presso tutti i popoli civili e in questi giorni festeggia quello del suo piú grande prosatore, Maurizio Jókai.

Singolare fu la vicenda di questi due scrittori, uniti in vita da un vincolo quasi fraterno, congiunti dopo la morte nella memoria e nella venerazione dei connazionali. Compagni nel collegio di Pàpa, dove si destarono i loro ingegni parimente precoci e fervidi, vissero in istretta intimità nei giorni tumultuosi che precedettero la incruenta rivoluzione del 15 marzo 1848 da loro stessi capeggiata. Il poeta aveva con versi pieni di ammirazione e di affetto salutato il collega, allora alle prime armi, e l'aveva chiamato «il suo compagno di carriera dallo spirito parente». Alcuni dissensi prima, la guerra poi, e in fine la morte o piuttosto la scomparsa del poeta soldato nella funesta battaglia di Segesvár separarono i due grandi magiari, ma il superstite Jókai tenne fede alla sacra memoria dell'amico, ne scrisse i ricordi personali, lo introdusse in alcuni suoi romanzi, si interessò della sua sorte quando non era perduta del tutto la speranza sulla sopravvivenza di lui, ne sentí in ogni momento la presenza spirituale e ne fu davvero «la rimasta metà dell'anima», secondo la fatidica parola del grande poeta.

Il Jókai nacque il 18 febbraio 1825 nella città di Komárom, il cui piccolo mondo antico fu festivamente descritto dal Mikszáth nel bel libro in cui, da par suo, narrò la vita e l'età del grande romanziere magiaro. Studiò legge, ma lasciò presto l'avvocatura per le lettere e a ventitré anni, quando s'era già acquistata rinomanza come romanziere e giornalista sposò la famosa attrice Rosa Laborfalvi che aveva otto anni piú di lui e già una figliuola e che la sera del 15 marzo 1848 nel Teatro nazionale, dopo la recitazione fatta dal Jókai del canto petöfiano: «Su, Magiaro, la patria chiama! (Talpra magyar, hí a haza!)» gli aveva appuntato al petto la coccarda dai colori nazionali. La sposò, non ostante il Petöfi lo avesse insistentemente dissuaso e la madre e i parenti si fossero con ogni sforzo opposti a quel matrimonio. Durante la guerra d'indipendenza del '48 e '49, seguí le vicende del governo rivoluzionario nelle peripezie e peregrinazioni di questo da Pest a Debreczen a Szeged e ad Arad e dopo la fatale resa di Vilàgos, per la coraggiosa accortezza della moglie, riuscí a sottrarsi alle ricerche della polizia, e a una morte certa, quale subirono altri patriotti. Quando fu accordata l'amnistia, si stabilì a Pest dove rimase, scrivendo infaticabilmente fino alla morte. Fu deputato liberale kossuthiano per parecchie legislature e dopo quasi trent'anni di deputazione, in cui fece piú volte sentire la sua parola arguta ed efficace, fu nominato membro della Camera dei magnati (*Förendiház*). S'accostò a poco a poco, alla politica di moderazione e di conciliazione del Deák e dell'Andrássy, anche per i particolari segni di benevolenza che gli venivano dalla reggia e specialmente da parte dell'imperatrice Elisabetta che era lettrice appassionata dei suoi romanzi e ammiratrice del suo ingegno. Nel 1886 perdette la moglie che aveva continuato a calcare le scene; sostenendo anche parti nei drammi del marito, e che gli era stata insieme una compagna affezionata e dotata di quel senso pratico di cui egli difettava. Dopo tredici anni di vedovanza, il Jókai fu assalito dal cosidetto *morbus transsilvaniensis*, da quella malattia cioè da cui erano presi i principi di Transilvania i quali in tarda età si innamoravano di giovinette, e a settantaquattro anni sposò l'attrice Bella Nagy appena ventenne, facendo parlare e sparlare non solo i connazionali ma il mondo a cui ormai il suo nome famoso apparteneva. Moriva il 5 maggio 1904 ancora circondato di gloria, per quanto l'ardente affetto dei connazionali si fosse intiepidito, sia perché era caduta dal suo capo l'aureola di ribelle, sia perché la sua forma d'arte ormai cristallizzata appariva vecchia e superata da altre forme più rispondenti al gusto del tempo, sia perché altri ingegni, quali il Mikszáth e l'Ambrus, erano sorti a togliergli di mano la fiaccola e a contendergli il primato o piuttosto la predilezione del pubblico.

La prodigiosa attività letteraria del Jókai, che doveva continuare senza posa per una intera lunga vita, cominciò presto con un dramma intitolato «*Il giovine ebreo*», pieno di reminiscenze shakesperiane, scritto con lo stile e la lingua colorita e sonante del grande poeta Vörösmarty. Appena ventenne compose un lungo romanzo «*I giorni feriali*» e il racconto fantastico «*L'isola Nepean*», nei quali è manifesta l'influenza dell'imperante Hugo, tanto che il Petöfi in quel tempo ebbe a dire dell'amico che «scriveva veri romanzi francesi in magiaro». Le giornate del marzo 1848, nelle quali il Jókai ebbe una parte preponderante, e i successivi mesi di guerra misero il giovine scrittore a contatto della vita nazionale e come segnarono il principio di una nuova era per l'Ungheria e furono, secondo una frase del Jókai «il calcio di Galileo che fece muovere la terra magiara» così produssero un cambiamento nell'arte del Jókai, che s'allontanava dal romanticismo forestiero per avvicinarsi alla vita reale e al suo popolo. Ispirate da quei mesi di vita fortunosa furono le «*Immagini della guerra*» in cui il giovine scrittore fece rivivere con maravigliosa efficacia i momenti della grande lotta appena cessata, un riflesso dei quali si manifesterà in parecchi romanzi e raccont posteriori, come in «*Figli dell'uomo dal cuore di pietra*» che fu detto l'epos prosastico della guerra dell'indipendenza magiara. Dal 1850 al 1855, oltre alcuni drammi di intelaiatura storica, rappresentati allora e piú tardi con scarso successo, compose, sull'esempio del Jósika, il Walter Scott magiaro, romanzi di soggetto storico nei quali supplí con la ricca fantasia alla imperfetta conoscenza dell'età e dei luoghi rappresentati; scrisse anche il famoso romanzo «*Un nabab magiaro*» in cui la scena si svolge in tempi e luoghi piú vicini e che dopo quaranta anni il Jókai chiamava il suo romanzo prediletto. Dal 1855 al '75 la popolarità del Jókai si andò diffondendo e propagando anche fuori della patria magiara. In questi anni furono scritti i romanzi piú noti, come «*Zoltán Kárpáthy*», continuazione di «Un nabab magiaro», «*Il nuovo proprietario*» (tradotto anche in italiano dalla Radice col titolo «Fascino magiaro»), «*Diamanti neri*», «*I ricchi poveri*» «*L'uomo d'oro*». Appartengono a questo periodo alcune raccolte di novelle, parte con sfondo esotico e parte leggendario e storico, come pure la raccolta di racconti col titolo «*Il libro insanguinato*» ispirato dalla recente guerra di Crimea e l'altro intitolato «*Il mondo del popolo*» in cui sono rappresentati con fedeltà ed efficacia la terra ed il popolo magiaro, non senza colorito fantastico, a quel modo che la fata morgana rende vaga la desolata puszta con bizzarri miraggi. Nell'ultimo trentennio della vita la produzione del Jókai non fu meno copiosa, ma sempre piú scadente, tanto che la sua popolarità andò di mano in mano perdendo terreno. Seguendo la falsariga e la maniera dei precedenti suoi romanzi, il Jókai continuò a comporre volumi e volumi, di scarso valore sostanziale, ravvivati soltanto da aneddoti e digressioni, prendendo argomento dalla storia magiara, specialmente del secolo diciassettesimo e dell'età del grande principe transilvano Francesco Rákóczi. Negli ultimi romanzi «*L'uomo anziano non è vecchio*», «*Poveri ricchi*», «*Dov' è il danaro non è Dio*» e in altri, il Jókai tentò di accostarsi alla maniera dei romanzieri naturalisti, ma con scarso successo: questa infatti era una forma d'arte troppo diversa dalla sua e troppo contraria all'indole del suo ingegno.

A decine e decine si contano i romanzi che il grande scrittore ungherese compose in sessanta anni di operosità letteraria, con una fecondità che trova pochi riscontri in altre letterature e che superò quella ritenuta portentosa dello Scott, del Dumas e del Kraszewski. In tanta congerie di volumi però, in cui si venne frantumando e stemperando una maravigliosa potenza narrativa, in vano si cercherebbe un romanzo perfetto, un capolavoro vero che valga a consacrare l'immortalità dell'autore. Il Jókai perciò ha subíto la sorte degli ingegni troppo fertili che hanno abusato della loro facoltà inventiva ed hanno sagrificato la qualità alla quantità delle opere. Con tutto ciò, se i romanzi di lui hanno poco solida ed elaborata struttura, slegata e disuguale composizione, scarsa profondità psicologica, possiedono pregi tali di forma che li salvano dall'inesorabile naufragio del tempo. Pochi scrittori hanno quel suo modo facile e dilettevole di raccontare, condito di piacevoli disgressioni, di gustosi aneddoti, di motti arguti e di quell'umorismo prettamente magiaro, che non può essere del tutto gustato se non da chi conosca la lingua e le costumanze ungheresi. Allo stile e alla lingua magiara, da lui svecchiata, egli diede scioltezza, efficacia e numero, tanto che il Jókai è giustamente celebrato come il piú insigne prosatore dell'Ungheria, vanto che dai critici piú arcigni ed ostili, quali il Gyulai, non gli è stato mai conteso.

U. Norsa.

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
Reumatizzati, ecco il vostro rimedio!

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 7 — 15 Febbraio 1925.

SOMMARIO

Le mode femminili e i pittori del '600, POMPEO MOLMENTI. — **Istituzioni di cultura italiane:** A Brescia, ARTURO POMPEATI. — **L'avo rivoluzionario e analfabeta di Renan**, ALBERTO LUMBROSO. — **Ricordi primaverili:** F. Chiesa - M. Saponaro, LUIGI TONELLI. — **Vita di scuola**, IGNOTUS. — **Marginalia:** *Il centenario di Antonio Stoppani.* — *Un amoretto giovanile di Mazzini.* — *La storia del Laterano.* — *Lucca e la Riforma.* — *La Badia di Berceto.* — *I bambini come autori.* — *Tesori iconografici della Biblioteca Nazionale di Parigi.* — *Un precursore di Giulio Verne.* — *Italia Benini-Sambo*, C. L. — **Bibliografie:** Il castello dei giornalisti ed altre storie vissute, X.

Le mode femminili e i pittori del '600

Nulla di piú variabile della moda e, secondo alcuni, della donna, che ne è la piú autorevole rappresentante. Ma non meno capricciosamente mutabile è il gusto dell'arte. Per non dilungarmi in troppi e troppo noti esempi, basti ricordare come, ora non è molt'anni, fossero in grande onore i prerafaeliti, cosí che gl' intellettuali piú raffinati guardavano con aria di compatimento l'età gloriosa di Raffaello e di Tiziano. Oggi hanno una insperata fortuna i pittori del Secento, che sono, come si direbbe, l'antitesi dei pittori primitivi. Dopo le ossa ci voleva un po' di ciccia. Molte, del resto, sono le vie per giungere alla mèta alta dell'arte. La critica, larga e imparziale, deve circondare d'ammirazione cosí il Botticelli come il Tintoretto — la linea retta e la curva.

Certamente la vecchia critica ha calunniato il Seicento, poiché alla gloria di questa età basterebbe il genio di Gian Lorenzo Bernini.

Anche nella pittura il secolo XVII ha seguíto un rivolgimento ardito, da cui deriva l'arte moderna. Quando, dopo la metà del Cinquecento, le forme classiche avevano compiuto le loro conquiste, e un anelito ansioso di novità agitava l'animo degli artisti, gli ardimenti, le stranezze, le disarmonie esaltarono gli spiriti come una manifestazione di forza. Non piú angustiati dalle norme rigide, i giovani ingegni davano all'arte una vitalità, una forza istintiva, un vigore fantasioso, pur non infrangendo le buone tradizioni del passato, e cercando sopra tutto nel vero la prima e sola ispirazione.

Rivendicare direi quasi riesumare quell'arte ignorata dai piú, ammirata da pochi, era doveroso. Fu per ciò un impresa, degna delle piú ampie lodi quella coraggiosamente iniziata e felicemente compiuta da alcuni studiosi, di raccogliere nella capitale dell'arte, Firenze, e nella reggia di palazzo Pitti, un'esposizione della pittura del Secento e del Settecento.

Ricordiamo con plauso i promotori e gli ordinatori: Ugo Ojetti, Carlo Gamba, Giovanni Poggi, Nello Tarchiani, Luigi Dami, tutti nobilissimi studiosi.

L'arte secentesca, raccolta nelle sue migliori produzioni a palazzo Pitti, parve davvero una rivelazione. Documento non perituro di questa Mostra, degna della gloria, della storia, dell'arte italiana, resta una pubblicazione magnificamente illustrata, edita da Bestetti e Tumminelli, compilata da Ugo Ojetti che scrive brevemente ma efficacemente della Esposizione fortunata, da Luigi Dami che tratta acutamente dello svolgimento della pittura italiana nei Seicento e nel Settecento; da Nello Tarchiani che stende con sapiente diligenza le biografie degli artisti. Non ci soffermeremo col Dami sullo svolgimento artistico secentesco che procedette per vie tutte sue, affrancandosi dall'autorità tradizionale e dal vuoto manierismo decorativo, ritraendo le figure umane in tutte le loro espressioni, illuminate dalle varie luci, immerse nelle varie ombre. Vogliamo soltanto fare una semplice osservazione, forse sfuggita ai piú, perché appunto è un'umile osservazione da sarto.

Osservando le scene sacre e profane, rappresentate dai pittori del Seicento, di rado o mai incontriamo una donna, vestita del costume del suo tempo. Vedonsi belle e floride giovani in vesti discinte, oppure (il che è piú spiccio e piú piacevole) bellissimi nudi femminili, come quelli del Furini, qualche contadinella o qualche pastorella nel solito costume tradizionale, come nelle scene agresti del Feti e del Crespi, ma per trovare donne in costume secentesco bisogna ricorrere ai singoli ritratti, non tutti attraenti, come, per un esempio, quello di una signora di cattiv'umore, dipinta da Carlo Ceresa, bergamasco.

I pittori cinquecenteschi invece, tra le scene della Bibbia e dell' Evangelo, e le rappresentazioni dei fatti dell'antichità ritraevano con attraente anacronismo donne e uomini vestiti delle fogge eleganti del loro tempo. Ma è forse la cura della verità storica, quella che impedisce agli artisti secenteschi d' introdurre nelle scene sacre o profane, da essi rappresentate, donne in costume del loro tempo? No, perché i costumi maschili continuano a vedersi raffigurati con perfetto realismo.

Il grande e terribile Caravaggio nella *Vocazione di San Matteo*, a San Luigi de' Francesi, ci mostra parecchi uomini d'arme nel caratteristico e pittoresco costume secentesco. Perché adunque l'assenza delle fogge donnesche nell'arte di questa età? Perché le forme enfatiche e pur possenti dell'arte e della decorazione del Seicento mal s'addicono alla fine eleganza femminile, alle linee minute e graziose delle vesti e ai particolari dell'adornamento muliebre.

Il Saint-Didier, un viaggiatore francese del sec. XVII, osserva che alla bellezza del volto delle dame italiane contrasta una cert'aria disadatta e impacciata nel portamento, nel camminare, nel salutare, cosí che, rinfagottate nei goffi vestimenti fanno ordinariamente la riverenza «en trois temps, «pliant les genoux, avançant le ventre et «baissant la tête successivement». Molte cose d' ignorata bellezza vanta il Seicento, ma come in letteratura la prosa asciutta, sostanziosa del Galilei, del Sarpi, del Redi non può far dimenticare le goffe, grottesche metafore del Preti e dell'Achillini, cosí le bellissime donne, nude o seminude, dei pittori non possono far dimenticare le dame arcigne, chiuse nel rigido involucro della veste, che deformava le linee della persona. Nel Cinquecento la formosità femminile, tra sciamiti e zendadi, broccati e velluti sorge, come nella *Santa Caterina* del Veronese, quasi un sereno fiore, e Tiziano, Paolo, Tintoretto possono ben rappresentare le splendide donne coi loro abiti sontuosi ed esporle come Sante del Cielo sugli altari all'ammirazione e alla venerazione dei fedeli. Gli altari potevano bene accogliere il trionfo della bellezza, che è un dono di Dio, ornata di tutte le eleganze mondane, ma sarebbero stati, a dir cosí, profanati dalle immagini di donne nelle vesti rigide, pesanti, insaldate, del Seicento, sovraccariche di pizzi, fronzoli, frange, colla persona atteggiata al sussiego e alla gravità. Apparivano esse nelle cerimonie con le grandi gorgiere increspate a cannoncini, le gonfie gale al petto e ai polsi, serrata la vita nel corsaletto che scendeva a foggia di lancia tra le spesse piegoline della gonna. La veste smisuratamente si dilatava con gabbie, *paniers*, fianchetti posticci e col nuovo uso del guardinfante (*verdugale*), composto di una serie di cerchi, legati con fettuccie alla cintura, che andavano sempre piú allargandosi. Il Cavalier Marino, vedendo quasi scomparire la figura della donna nell'affogamento degli abbigliamenti e delle vesti, ebbe a dire che «la minor cosa in esse vesti era la donna». Alla bizzarria delle fogge corrispondeva quella delle cuffie, dei cappelli, delle acconciature d'ogni forma. Si alzavano sui capelli immensi cuffioni, penne variopinte, amorini, farfalle, uccelli imbalsamati, spighe, fiori e frutta. Ad uno scrittore di quella strana età, il padre Aprosio da Ventimiglia, il volto, comparato alla chiomata macchina che lo circondava, sembrava «il punto della terra in riguardo alla circon«ferenza di tutto il cielo».

L'arte allontana da sé la donna priva d'eleganza. Fra le opere di artisti che fiorirono nel secolo XVII, troviamo pure qualche immagine di donna riccamente ed elegantemente vestita, come la *Erodiade* di Francesco Del Cairo, nella Pinacoteca di Torino, e la *Giuditta* di Artemisia Gentileschi nel palazzo Pitti.

Ma il Del Cairo nacque nel Varesotto intorno al 1598, la Gentileschi in Roma nel 1597, tutt'e due ancora in tempo per sentire il buon influsso dei vecchi maestri. Col Seicento spariscono il sorriso e la grazia femminile, e i gagliardi pittori si guardano bene dall' introdurre nelle loro scene quelle grandi rigide fantoccie, infagottate.

Per rimettere la donna sul suo trono di eleganza e di grazia ci voleva il Settecento. Ritorna la dolce stagione in cui l'eleganza dell'arte è in armonia con le gentili donne, le quali, nelle seriche vesti a fiorami, passano per le ricche stanze, battendo allegramente sui pavimenti lucidissimi gli alti tacchi delle scarpette. E ricompaiono, non soltanto nei ritratti di Rosalba e di Alessandro Longhi, non soltanto nelle scenette domestiche del napoletano Bonito e del veneziano Pietro Longhi, ma anche nelle scene dell' Evangelo, nei trionfi della mitologia, nelle rievocazioni delle antiche istorie. Mi si affacciano al pensiero i due capolavori di Giambattista Tiepolo nel palazzo veneziano dei Labia: il *Banchetto di Cleopatra* e l' *Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*. Che senso di modernità in quelle composizioni, che verità umana in quelle figure femminili acconciate fuor d'ogni verità storica! Cleopatra è bene una delle figlie leggiadre del secolo decimottavo, secolo d'arte, d'amori, di cortesia.

Pompeo Molmenti.

Istituzioni di cultura italiane

VI.

A BRESCIA

Brescia, ricca e viva città industriale, comune di ormai centomila anime, a chi vi giungeva qualche anno fa, trasferito da altri centri, poteva apparire povera di istituzioni culturali, immemore anzi dei doveri che la sua ricchezza le imponeva verso il progresso intellettuale del paese.

Non si parla qui di personalità intellettuali. Anche l' intelligenza ha le sue fortune e le sue decadenze, e qualcuno pensa che in tutta Italia il numero e il valore degli individui rappresentativi del movimento letterario, artistico, scientifico siano minori di quel che non fossero un trenta o quarant'anni sono. Consoliamoci col corrispettivo portato forse da tale decadenza: col formarsi cioè di una classe energicamente produttiva nel campo del lavoro, classe che conta già, anche a Brescia, qualche affermazione degna di plauso.

Ma appunto una città di intensa attività industriale è debitrice non tanto verso le espressioni individuali della cultura, quanto verso quelle organizzazioni collettive, che valgono a compensare la rarefazione delle cime intellettuali con una piú vasta diffusione del sapere.

E neanche si vuole affermare la pretesa che una città di centomila abitanti cessi di essere provinciale nella vita della cultura. Già abbiamo tutti su le labbra i nomi di città ben piú popolose, che rimangono intellettualmente chiuse in una provincialità invincibile e irrimediabile; ché questa Italia ha troppe capitali dell' intelligenza per non doversi rassegnare a vederle vegetare magramente in piccole egemonie di parata. Ma poi la prossimità di Milano, piuttosto che giovare all' incremento del movimento intellettuale bresciano, sembra costituire uno stimolo di meno a creare faticosamente in casa propria quello che è quasi a portata di mano nella grande metropoli vicina.

Comunque sia, pare che le forze e i bisogni culturali abbiano acquistato tanta immediatezza e tanta intensità in questi ultimi tempi, da determinare un consolante risveglio, che va incoraggiato e aiutato in tutte le sue forme.

⁂

Nel quadro della cultura locale dovrebbe campeggiare, proprio nel centro, quell'*Ateneo di Scienze, Lettere e Arti* che rappresenta la forma aulica della tradizione intellettuale bresciana, come chi dicesse l'*accademia* locale. Istituito, infatti, nel 1801 come *Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura e Arti Meccaniche del Dipartimento del Mella*, sei anni dopo assunse il nome che ancora conserva. La sua storia non è ingloriosa: oltre che riunire in sé gli ingegni migliori della terra bresciana, seppe anche in tempi fortunosi raccogliere i palpiti delle speranze e dei dolori cittadini. Dopo le Dieci Giornate scontò anch'esso il superbo eroismo della Leonessa, e per un decennio riuscí a.... non funzionare: tanto seppe meritare i sospetti e le intimazioni del governo straniero. Nel campo della coltura pubblicò i *Commentarii*, che ebbero un tempo dignità di spiriti e di forme, e promosse belle iniziative di interesse e di decoro cittadino, aiutato da rendite che erano una volta tutt'altro che misere. Ma.... l' imperfetto e il passato remoto sono, inevitabilmente, molto piú benevoli verso l'*Ateneo* di quanto possa essere il presente. Adesso, Dio mio, l'*Ateneo* bresciano non sfigurerà forse in mezzo a tante altre accademie locali, afflitte da decadenza senile, non si sa se per impoverimento patrimoniale soltanto, o se anche perché i tempi le hanno superate.

Ospitato ancora dal Comune in un bel palazzo gentilizio di una signorilità fredda e composta, l'*Ateneo* sembra abbia attinto dalla sede una venerabile sagoma spirituale che ne fa un gelido e silenzioso museo di cultura.

Professori, studiosi, professionisti ne riempiono i quadri. Le rendite sono svalutate fortemente, e quindi il campo d'azione ridotto di molto. I *Commentarii* escono piú modesti, e il vecchio istituto venerando si rinchiude sempre piú in se stesso, e sembra crogiolarsi in una rinunzia propizia alle sonnacchiose contemplazioni. Eppure non tutti sono convinti che la sorte di codesta sterile senilità sia inevitabile. Che all'*Ateneo* spetti una funzione accademica, nel senso migliore, cioè una funzione di studio pacato e paziente, prevalentemente erudito, su questioni e argomenti di interesse locale, nessuno contesta: trascinarlo nel vivo della cultura, militante sarebbe forse snaturarlo e forzarlo a un'azione per cui non è nato. Ma la sua funzione la potrebbe forse esercitare con frutto — promovendo per esempio pubblicazioni interessanti, come pur seppe fare, eccezionalmente, nel centenario del 1821 col volume su *I cospiratori bresciani del '21* — qualora si persuadesse che la mancanza di fondi gli impone di cercarli, questi fondi, dove potrebbe trovarli, presso le banche e gli industriali, ai quali però dovrebbe rivolgersi un *Ateneo* ringiovanito nelle sue energie e rimesso a contatto coi problemi cittadini, e aperto agli studiosi piú che ora non sia. È lecito, fra l'altro, mantenere in una clausura difficilmente accessibile una ricca biblioteca come quella che dorme nei suoi scaffali, e in cui si trovano serie importantissime di riviste?

Questa delle biblioteche è una dolente nota nella cultura bresciana. La *Queriniana*, che è la biblioteca comunale, è anch'essa una nobile decaduta, ridotta a lottare con un bilancio irrisorio, e stipata in locali insufficienti e poco decorosi. Storia ormai comune, in Italia; ma, poiché si tratta di una istituzione ufficiale, passiamo oltre, in cerca di libere forme associative.

Ed ecco, se si può dire, l'opposto dell'*Ateneo*, il *Circolo Filologico*, che, nato da poco piú di un anno, è divenuto incontestabilmente la piú importante istituzione di cultura in Brescia.

Chi pensi al *Filologico* di Milano intende subito che cosa possa essere quello di Brescia, creato su lo stesso stampo e con lo stesso statuto, sebbene, naturalmente, in proporzioni assai piú modeste. Ai corsi di lingue straniere, cioè, unisce un ricco gabinetto di lettura, con piú di trenta giornali e circa settanta riviste italiane ed estere: inoltre offre ai soci frequenti conferenze. Ma il dato piú interessante è questo: che all' inaugurazione contava già 300 soci, e ora supera i 600 e cammina con passo spedito verso cifre piú alte. Per una città come Brescia è un magnifico risultato. Un circolo di lettura ~~è, io penso,~~ doveroso per un centro di qualche importanza: è una delle manifestazioni piú socialmente efficaci che la cultura di ogni città offra al forestiero. *Noblesse oblige* potrebb'essere il motto comune a queste istituzioni. E Brescia tardi, ma con slancio mirabile ha adempiuto a questo dovere, per merito di coraggiosi iniziatori, e dei moltissimi aderenti — in gran parte maestri, professori, impiegati, professionisti — pronti ad accogliere con viva simpatia un' istituzione che veniva incontro ai loro piú sacrosanti bisogni spirituali.

Sostituitosi cosí ad altri istituti del genere, fondati in altri tempi ma rapidamente caduti in decrepitudine, per mancanza di ossigeno, il *Filologico* ha ormai la sua sorte assicurata. Una cosa, peraltro, manca ancora a coprire le pareti della sua bella sede: la biblioteca. La quale nello Statuto occupa, s' intende, un posto importante, ma finora è stata un po' trascurata, forse per la sproporzione fra la spesa ingentissima e le entrate. Ma i mezzi si troveranno e la biblioteca verrà, ne siamo certi; e confidiamo pure che sarà messa insieme con cautele ma senza intransigenza di eccessiva aristocrazia intellettuale. Una moltitudine di sei o settecento soci è già quasi una *massa*: bisogna darle una biblioteca eclettica e non greve: poi nella massa si formerà il nucleo privilegiato che chiederà un nutrimento piú serio e piú sostanzioso.

Il *Filologico* ama far sapere, com' è giusto, i suoi trionfi. Di recente ha inaugurato solennemente la bandiera e si è riunito alla sera a.... un banchetto sociale. Attenti a non incoraggiare troppo un'eventuale tendenza festaiola, da cui il Circolo avrebbe assai piú a perdere che a guadagnare! Vi sono altre società che si tengono su coi simposi e le amene riunioni: le società di cultura credo che si reggano assai meglio col tranquillo esercizio di un'attività essenzialmente spirituale.

⁂

Veniamo alle arti. La musica ha qui un teatro fra i piú belli, fiero di una nobile storia: il *Teatro Grande*. Disgraziatamente una minaccia comune incombe su questi vecchi e signorili teatri a palchi, presi fra le angustie delle loro possibilità finanziarie e il costo enorme degli spettacoli. Anche il *Grande* si difende come può, e qualche volta riesce a offrire, nella ormai unica stagione di carnevale, qualche buona esecuzione operistica. Non occorre dire che le esigenze commerciali hanno finito col prevalere su le ragioni artistiche: basti la constatazione che il *Grande* da un decennio ignora Wagner e non ha ancora fatto conoscere a Brescia il *Boris*. Quest'anno, è vero, si è avuta *La cena delle beffe* del Giordano, subito dopo l'esordio alla Scala: ma, lasciando stare l'avvenimento di cronaca, riguardo a quello artistico e alla sua importanza sono lecite le piú ampie riserve.

Invece un serio indirizzo artistico presiede alla piú notevole istituzione musicale cittadina, alla *Società dei Concerti*, fondata cinquantasei anni or sono dal Bazzini — mettiamo il nome di un morto illustre qui dove non si fanno nomi di vivi — e fiorente ora di settecento soci. Ospitata in una bella sala settecentesca, ha un pubblico fedelissimo alle sue esecuzioni di musica da camera, che talvolta si trasportano nella sala del *Grande*. Rare ormai le esecuzioni sinfoniche promossse dalla società: e anche i concerti di musica da camera furono costretti in questi ultimi anni a rinunce e a restrizioni dolorose, a cagione sempre delle difficoltà finanziarie. Finalmente poche settimane or sono fu affrontato il rischio, ormai improrogabile, dell'aumento della quota sociale, finora eccessivamente esigua. La prova è stata brillantemente superata, e la società ha confermato la sua bella forza vitale. Tocca ora ai dirigenti migliorare i programmi sociali, secondo le nuove responsabilità che loro derivano dai mezzi piú larghi messi a loro disposizione. La tradizione è nobile e severa: programmi classici, con qualche spruzzo di modernismo qua e là, eseguiti da concertisti di fama; bisogna ora, quella tradizione, riaffermarla e consolidarla con una scelta sempre piú rigorosa degli interpreti e delle musiche.

⁂

Quanto alle arti plastiche, le forze operanti sono principalmente due: l'*Arte in famiglia* e la *Romanino*. La prima documenta col titolo patriarcale l'origine veneranda: risale infatti a parecchi decennî or sono, quando anche la vita di questi circoli poteva assumere forme patriarcali, che i tempi mutati ora non consentono piú. Scaduta già prima della guerra, dopo la guerra si trovò di fronte una *Famiglia Artistica*, sorta fra i giovani e per i giovani. Ma poi la *Famiglia* assorbí i resti dell'*Arte in famiglia* e ne assunse il nome. Ne risultò un nucleo operoso, prevalentemente giovanile, ma aperto a un eclettismo ragionevole, come dimostrano le sue mostre annuali, a cui sono ammessi anche i provetti maestri viventi fuori della sua sfera.

La *Romanino* invece ha uno spirito diverso. Sorta da pochissimi mesi, si propone di raccogliere e far conoscere opere d'arte, tutelare i monumenti artistici di Brescia e provincia, arricchire le collezioni locali, compilare il catalogo delle opere d'arte bresciane, pubblicare monografie artistiche. È composta di egregie persone appassionate dell'arte, e finora ha pubblicato un primo *Quaderno* e sta preparando una monografia illustrata sul Romanino, con cui si vuole anche dar prova del progresso delle industrie grafiche cittadine. Tutto bene, e il programma è vasto e degno. Non si capisce però come mai la società debba essere costituita da quaranta soci fondatori (che pagano cento lire una volta tanto e una quota annua variabile), padroni anche di chiamare chi vogliono a riempire via via i posti vacanti: tutti gli altri soci sono aderenti e non hanno ingerenza alcuna nell'andamento della società.

Questo castelluccio accademico issato in cima all' impalcatura della *Romanino* mi sembra la parte meno indovinata dell' impresa. Quaranta.... immortali; o giú di lí, sono troppi per Brescia: quaranta detentori privilegiati di un sodalizio artistico ispirato a cosí vaste ambizioni sono assolutamente troppo pochi. Senza contare che si allontanano in tal modo offerte ben maggiori delle modeste quote fondatrici, offerte di cui la *Romanino* avrà pur bisogno, e a cui non potrà non offrire il corrispettivo di un legittimo controllo. No: il patrimonio di bellezza di una terra non si serve chiusi nella torre d'avorio di un feudalismo ombroso e geloso. Sia detto senza la minima offesa ai bememeriti iniziatori, ai quali auguro di sentire presto la nostalgia dell'ossigeno e dell'aria aperta.

E avrei finito. Ma va ricordata, qui in fondo, una curiosa iniziativa della Camera di Commercio, che da cinque anni chiama periodicamente insigni studiosi di fuori — di solito professori universitari — a tenere tre lezioni ciascuno su discipline diversissime con indirizzo storico e nei limiti del secolo scorso: storia della medicina, della fisica, dell'archeologia, del diritto, delle varie letterature, della arti, e via via. L'anno venturo, credo, il ciclo si chiuderà: quest'anno è ospitato dal *Circolo Filologico*.

Ciclo che ha avuto varia fortuna, ma senza dubbio interessante, questa *Scuola Libera di Studi Sociali* rimarrà come un esperimento notevole di impresa intellettuale promossa dalle forze del commercio e dell' industria. Chi l' ha pensato ha dimostrato assai vivo il senso delle armonie che dovrebbero unificare la nostra vita intima cosí dispersa e cosí combattuta.

Arturo Pompeati.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50

L'avo rivoluzionario e analfabeta di Renan.

Quando la Rivoluzione perseguitava i «preti refrattarî» — che cioè non avevan voluto prestare il giuramento sanculotto e riconoscere per legali le violenze del nuovo Governo — Madame Taupin, a Tréguier, ne ospitava tre, nelle sue soffitte, le quali erano state disposte e modificate in modo da poter comunicare, per un usciolino nascosto, con le soffitte delle case vicine. Cosí, quando i rivoluzionarî perquisivano la casa, gli ospiti «prigionier di sé stessi» si affrettavano a passare nella casa attigua. Per disgrazia, quel 30 aprile (11 fiorile) dell'anno II (1795), la chiave che apriva l'uscio di comunicazione, nel trambusto e nella fretta, non fu potuta trovare, e i preti perseguitàti dovettero fuggirsene su pe' tetti, dove la polizia riuscí facilmente a ritrovarli e a ghermirli. Ciò significava la morte sicura per i ricercati, e l'arresto e la piú che probabile condanna per la loro ospite coraggiosa.

Vedremo tra poco quanto sia stato severo Ernest Renan nel giudicar «gli orrori» della Rivoluzione; intanto è lecito stupirsi che nessuno, nelle recenti rievocazioni di tutto quanto concerne il celebre scrittore di cui or son due anni ricorreva il Centenario, abbia ricordato che questo antirivoluzionario ebbe un nonno che figurò per l'appunto fra le piú crudeli figure del Terrore, e fu uno dei firmatarî dell'atto di morte della eroica Orsola Thierrier, moglie dell'emigrato Pietro Taupin, ghigliottinata a Tréguier il 15 fiorile anno II, quattro giorni dopo il suo arresto.... E par quasi certo, o almeno è tradizione in casa Taupin e l' ha affermato nel 1860 il Padre Ilarione Taupin che andò quell'anno a visitare il luogo del supplizio di sua nonna, che i bambini della disgraziata abbiano dovuto assistere, per ordine della Municipalità, di cui faceva parte Allain Renan, alla decapitazione della propria madre! La poveretta, la cui bellezza — come prova il Lenôtre in *Bleus, Blancs et Rouges* (ediz. Perrin) — avrebbe potuto salvarle la vita al prezzo del disonore, preferí salir sul patibolo, e vi andò vestita di bianco, con cinque fiori appuntati «à son corsage», cinque fiori che, per lei, portavano i nomi di Orsola, Claudia, Maria, Ivo-Luigi e Giovanni Battista: i nomi cioè dei cinque orfanelli che lasciava soli al mondo, suo marito avendo dovuto rifugiarsi all'estero.

Tale la figura virtuosa ed eroica della vittima gentile di Allain Renan, droghiere analfabeta, ignaro di recare un nome che stava per diventar celebre mezzo secolo dopo.

Incaricato di arrestar quei preti era stato un certo Giuseppe-Maria Cadillan che era lo zio e il padrino di Magdeleine Fejer, la quale fu poi la madre di Ernesto Renan. Fu Cadillan che si presentò al Municipio di Tréguier, — su quella piazza ove nel 1923 il Presidente Poincaré ha inaugurato il monumento a Ernesto Renan —, esibí i suoi pieni poteri, espose la propria missione di polizia, e cercò e trovò un consigliere municipale «di buona volontà», il quale volle il caso fosse appunto quel droghiere Allain Renan da me poc'anzi nominato. G. Lenôtre ha potuto rintracciarne il passato: era stato *capitaine de barque* e poi aveva aperto a Tréguier un negozio di drogheria e di ferramenta. *Non sapeva leggere; ma soltanto scriver il proprio nome,* questo nonno paterno del grande prosatore! Ernesto ebbe dunque un prozio materno ed un avo paterno fornitori ferventi di vittime umane a quella grande divoratrice ch' è stata la «Santa Ghigliottina» dei Terroristi! Ed ambedue firmarono, con tre altri galantuomini, l'11 fiorile anno II, il processo verbale della perquisizione eseguita in casa della cittadina Taupin, che doveva diventare l'atto d'accusa per cui la eroica donna fu condotta al supplizio. Allain Renan prese parte ad ogni atto del dramma, fu il deus ex machina dell'arresto e della condanna, che fu eseguita la mattina della domenica 4 maggio, giorno in cui furono «inaugurate» la ghigliottina in piazza, e l'altare della Dea Ragione nella Cattedrale di Tréguier.

Andando a morte, Madame Taupin cantava l'*Ave maris stella,* dal portone del carcere sino ai piedi del palco fatale, che era rizzato a pochi passi dalla casa ove quella donna esemplare lasciava i cinque orfanelli adorati. Il posto preciso ove s' innalza oggi, attorniata d'alberi, la statua di Renan, era allora occupato dal mercato coperto (*les halles*); è un po' piú in basso, vicino al pubblico pozzo, allora già esistente, che fu collocato il palco della ghigliottina, cui il nonno dello «statuficato» aveva provveduta la prima vittima femminile. Coincidenze strane, non rare in epoche o in secoli tormentati.

L'atto di morte fu, alle 10 del mattino, inscritto sul registro municipale dello Stato civile di Tréguier, firmato dai due ufficiali municipali che, come tali, erano stati presenti all'esecuzione: Francesco Le Pommelier e *Allain Renan.*

L'ultimo grido della donna infelice era stato *Vive le Roi!,* come risulta dai Registri parrocchiali di Lannion; il suo corpo, avvolto ancora nell'abito bianco diventato rosso per il sangue sgorgato dal bel collo mozzato, fu sepolto in una fossa colmata piú che di fretta e senza porvi alcun segno, poiché i rivoluzionarî temevano che «l'endroit ne devînt un lieu de pèlerinage». (Racconto del Padre Taupin a G. Lenôtre).

Molti sono gli accenni, nell' Epistolario e nelle Opere di E. Renan, alla Rivoluzione, ma i piú caratteristici sono nel Discorso con cui egli accolse sotto la Cupola dell' Istituto il neo-accademico francese Giulio Claretie, il 21 febbraio 1889. Si può leggerli nel bellissimo volume *Feuilles détachées* (ediz. Calmann-Lévy). Evidentemente quella data del 1889 in cui tutta la Francia, con alla testa il prof. Aulard della Sorbona, celebrava il primo Centenario della grande Rivoluzione, invogliò quel multiforme genio a fissare certi suoi pensieri ed a esprimere alcuni suoi giudizî. Inoltre, Renan dava il benvenuto al Claretie, il quale aveva iniziata per l'appunto la sua carriera letteraria con un libro, che aveva fatto fremere il buon Michelet, sulla rivolta del Pratile Anno III. Tanto quella ricorrenza storica da tutti festeggiata, quanto le idee «rivoluzionarie» del nuovo accademico, non potevan guari garbare all'autore della *Réforme intellectuelle et morale;* il Renan finse di credere il nuovo collega ancor piú focoso di quanto in realtà non fosse, e «more solito» lo accolse con frizzi e con pungenti critiche. Cosí si usa all'Accademia, ed è tradizione antica, sempre rispettata. Tantoché, quando Henry de Régnier vi fu ricevuto, con molti sarcasmi e con frecciate velenose, da un illustre prelato, uscí dal Palazzo dell' Istituto esclamando: *Ça n'a pas été une encyclique, mais une encyclaque!*

Renan disse dunque al Claretie che la Rivoluzione non deve esser giudicata alla stessa stregua delle «situazioni normali» dell'umanità. Vista fuori dal suo carattere grandioso e fatale, la Rivoluzione non è se non «odiosa e orribile». Alla superficie, è un'orgia senza nome. Gli uomini, in questa strana battaglia, valgono in proporzione della loro laidezza: «Tutto vi coopera, fuorché il buon senso e la moderazione. I pazzi, gli incapaci, gli scellerati vi sono attratti dalla sensazione istintiva ch' è giunto il loro momento di essere utili. Il successo delle giornate rivoluzionarie sembra ottenuto dalla collaborazione di tutti i delitti e di tutte le insanie. Il miserabile che sa solo uccidere, ha de' bei giorni; la donna pubblica, la pazza della Salpêtrière vi trovan modo d' impiegarsi. Quei tempi avevan bisogno *d'étourdis et de scélérats,* e furon serviti a dovere» (*Feuilles détachées,* pag. 242-43).

Pochi anni dopo quel 1889, nel 1908, alla seduta del 26 novembre, i Deputati francesi udirono con grande stupore un'analoga dichiarazione di Francis de Pressensé: «Il glorioso 14 *luglio* fu, per vero, una sommossa di soldati *debosciati e disertori*». Si chiamavano infatti *débauchés* i soldati colpevoli di «abbandono di posto». Durante l'ultima guerra, i Comandi Supremi li facevan fucilare. Il caratteristico giudizio di un uomo sereno e dotto come il Pressensé ha molto colpito il famoso Georges Sorel in cui lo trovo citato (*La Révolution dreyfusienne,* Marcel Rivière éd., 2ª ed., 1911, p. 9). Altri grandi scrittori han detto lo stesso, come Edmondo Biré in *Légendes révolutionnaires,* e Federico Masson nei suoi articoli ebdomadarî del *Gaulois.*

Ma torniamo ai giudizî del Renan: La Rivoluzione fu, secondo lui, un'opera altrettanto incosciente quanto quella di un ciclone che strappa via, senza scegliere, tutto ciò che trova da ghermire. «La ragione e la giustizia son ben povere cose per il turbine colossale. Ecco perché gli uomini della Rivoluzione sono oggetto di giudizî tanto opposti. Questi artefici di un'opera di giganti sono, visti uno per uno, altrettanti pigmei». Camille Desmoulins? Era una ben misera figura, una pagliuzza portata via dal vento, uno stordito, uno sbarazzino di genio, un uomo senza cervello trascinato dall'ubbriacatura dell'ora che volge. «La gravità terribile degli eventi faceva degli uomini di genio per un anno, o per tre mesi; poi, abbandonati dalla genialità che li aveva, per un po', sorretti, questi eroi d'un giorno cadevano, stremati di forze, impazziti, terrorizzati, stupefatti, incapaci di ricominciare la vita. *Napoleone ebbe ragione quando fece di loro degl' impiegati e dei vicedirettori*» (Renan, *op. cit.,* p. 244-46).

E proseguiva, sempre rivolgendosi al Claretie ma parlando in realtà a' chiacchieroni ufficiali che celebravano, a nome della Terza Repubblica, i fasti del Terrore: «I peggiori nemici dei grandi uomini della Rivoluzione sono dunque coloro che, credendo di onorarli, voglion metterli nella categoria dei grandi uomini ordinarî. Essi furono degli incoscienti sublimi, amnistiati dalla loro gioventú, dalla loro inesperienza, dalla loro fede. Non mi piace veder loro attribuire titoli di nobiltà; sopra tutto, non mi piace veder loro innalzare delle statue. Quale errore! Quale mancanza di buon gusto! Questi uomini non furon grandi: furono solo gli operai di una grande ora, e non bisogna proporli all'ammirazione poiché coloro che li imitassero sarebbero degli scellerati» (*op. cit.,* p. 247-48).

Secondo il Renan, le cerimonie per il Centenario della Rivoluzione davan luogo ad apoteosi, e ciò era troppo. Egli ammetteva (con un' ironia evidente, come osservò Giorgio Sorel) «un'assoluzione solenne con panegirico», e avrebbe preferito d'assai «una imbalsamazione in cui il morto è avviluppato in bende *affinchè non risusciti mai piú*», e terminava raccomandando che la Rivoluzione dovesse rimanere un accesso di *morbo sacro,* come dicevan gli antichi dell'epilessia. «Quando si considera l' insieme della Rivoluzione, e si tien conto sopra tutto di quel grande coefficiente delle cose umane ch' è la vittoria, per la quale molti tentativi pazzeschi debbono esser giudicati alla stregua del successo, il fenomeno generale della Rivoluzione appare come uno di quei grandi movimenti della storia dominati e diretti da una volontà superiore.... La Rivoluzione ebbe un genio suo proprio che impresse ogni giorno una direttiva ai suoi atti e che, in quanto si guardi al successo, non sbagliò certo». I Rivoluzionarî «réussirent par une gageure incroyable, *contre toute vraisemblance*», dice il Renan (p. 248), e la parola è degna di un grande storico quale egli è stato.

Ma non si può dire che Renan abbia scartati gl' «Intellettuali» o i «Compagnons de l' Intelligence», come li chiama Renato Hubert (in *Organisation syndicale des travailleurs intellectuels,* Paris, Rivière, 1921, p. 36-38) dal movimento rivoluzionario per la conquista del potere e per l'esercizio del governo. Se gl' «Intellettuali» non hanno proclamato allo stesso modo, e con le stesse formule che i promotori del socialismo rivoluzionario, la necessità della conquista dei poteri pubblici, questa speranza non è peraltro rimasta loro del tutto estranea. Si può anzi dire, in teoria generale, ch'essa è nata al momento stesso della decadenza delle antiche aristocrazie di nascita. È alla dimane della gran tormenta rivoluzionaria che i primi costruttori delle «città future» hanno sognato di dare, nella riorganizzazione sociale necessaria, la parte preponderante ai rappresentanti effettivi dell'Intelligenza. Il Sansimonismo attribuí loro, già, un posto abbastanza ragguardevole, ma doveva toccare ad Augusto Comte il bel gesto di «chiamarli alla direzione della società rigenerata dal positivismo». Vero è che gli scienziati e i filosofi ai quali si affidavano i destini del mondo dovevano essere pervasi dalla dottrina nuova, e far prova di una ortodossia rigorosa! Ciò non di meno è storicamente certo che questo sogno ha regnato nelle menti di tutti coloro che, piú o meno discepoli di Augusto Comte, hanno creduto di poter fidare nella scienza per l'organizzazione della società nuova ed avvenire, ed Ernesto Renan è sicuramente, di tutti i pensatori del XIX secolo, quello che ha accettata questa idea con piú fede e con piú convinzione; ma come in lui, cosí ritroviamo questa persuasione, molto spiccata o talvolta solo evanida, presso tutti gli «scienziati» anche della penultima mandata di sociologi contemporanei.

Lascio agli studiosi del cervello umano l' indagine dell' influenza che il prozio Cadillan e il nonno Allain Renan ebbero sul grande loro discendente; ma spero di non andare errato se credo che, negando la grandezza dei piú eminenti e famosi rivoluzionarî francesi, al Renan piacque abbassarli tutti al livello di quel suo avo analfabeta, «pigmeo» nella «grande ora» storica di Francia, reo di aver mandata alla ghigliottina, fra altre vittime, anche la piú santa delle madri e la piú eroica delle amiche.

Alberto Lumbroso.

RICORDI PRIMAVERILI

F. CHIESA — M. SAPONARO

Francesco Chiesa sta raccogliendo, come prosatore, gli allori che non aveva raccolti come poeta. Ammesso che le molte riserve della critica, rispetto al poeta, fossero giuste, e che altrettanto giuste siano ora le lodi prodigate al prosatore, io tuttavia non me la sentirei di fare una distinzione netta fra l'uno e l'altro, parendomi che lo spirito poetico sia uno, si esprima esso in strofe di canzoni o in prose di romanzi. Difatti, se il poeta Chiesa è un po' faticoso e un po' freddo, il prosatore Chiesa appare, nella sua voluta semplicità, un po' lento, un po' meticoloso, raramente entusiasta, e appena commosso; se l'uno non è ricco d' immagini potenti, di figurazioni simboliche compiutamente espressive, l'altro non abbonda certo di personaggi vigorosamente sbozzati, animati d'un profondo alito vitale; se, infine, il primo non riesce, nonostante i suoi ripetuti magnifici tentativi, a battere le ali lungamente ad altezze straordinarie, il secondo si tiene, volando, in zone non ardue. Francesco Chiesa è certamente un artista; ma nella sua arte si cela un dissidio profondo fra lo spirito e la forma. Il suo verso, infatti, ha sonorità, movimenti, ambizioni d'alto classicismo; mentre la sua anima è idillica, melanconica, morbidamente realistica. Da tale contraddizione provengono, credo, tutt' i difetti della sua opera in poesia. E la riprova è, che là dove la contraddizione è attutita e quasi abolita — appunto nella prosa — i difetti s'alleggeriscono e quasi scompaiono.

Dopo i *Racconti puerili,* è ora la volta d'un «romanzo»: *Tempo di marzo* (Ed. Treves, Milano); ed è ancora un racconto puerile, ancora un racconto quasi autobiografico. La storia d'un solo anno, quando lo scrittore era appena dodicenne; quella dell' «anno delle disgrazie», quando il padre, modesto geometra e piccolo proprietario, gran lavoratore senza frutto, si vede portar via dalla malvagità degli uomini quel poco che ha; e zio Ristico, ozioso e parassita, gli piomba in casa, senza un soldo e con la moglie grossolana, d'origine ambigua; e zio Roma, egoista e cattivo, muore, non restituendo al parente il mal tolto; e lo stesso fanciullo, fra le tante birichinate, consapevoli o inconsapevoli, ne fa una grossa, incendiando un casolare, e forzando il padre, con la confessione finale, a pagare ancora una volta «per i peccati degli altri». L'autore qui non si sente a disagio. Ché, infatti, il suo spirito essendo, come s' è detto, idillico, melanconico, morbidamente realistico, trova il fatto suo in una materia, ch' è appunto realistica, essendo fondata quasi tutta sul ricordo, e questo, spogliato d'ogni eccessiva crudezza e rudezza; melanconica, perché si tratta d'un tempo, che fu triste per se stesso, ed ora che gli anni declinano, appare pur degno di compianto; idillica, poiché la storia ha per teatro una fattoria in aperta campagna, dinanzi agli spettacoli della terra e del cielo. Da tale corrispondenza fra soggetto ed oggetto, da tale equilibrio tra forma e contenuto, l'arte del Chiesa non può che avvantaggiarsene.

Non è dunque il caso di parlare di conquiste piú alte, di vette eccelse raggiunte, di nuove profondità scavate e penetrate. In un certo senso, anzi, si direbbe che questa prosa, intessuta di ricordi puerili, rappresenti uno stato d'animo quasi di rinunzia, verso la vita e verso l'arte: ché guardare indietro, significa quasi sempre non aver piú nulla di grande da sperare; e appagarsi d'un campicello ben limitato e tranquillo, vuol dire non avere piú il coraggio di battere l'alte zone, e contemplare gli abissi e i vasti orizzonti. Ma qual è lo spettacolo piú interessante? — quello di chi, tempestoso, assalta la vetta, e precipita sanguinando, non avendola raggiunta; o quello di chi placido cammina su e giú per il suo orticello, e osserva attento l'erbe e i fiori, le farfalle e i maggiolini, e si delizia del mormorio d'un ruscelletto? —

In ogni modo, il Chiesa del *Tempo di marzo* ci fa pensare a quest'ultimo. Ritornando con la memoria ai fatti di quand'era appena dodicenne, egli non ce li ingrandisce, come, p. es., avrebbe fatto disgraziatamente il d'Annunzio; non ce li deforma: li ritrae con pacata semplicità. Le piccole o grandi disgrazie sono messe accanto alle piccole fortune, e le une e le altre s'avvicendano: come, nel mese di marzo, le nuvole di tempesta vengono in fretta a nascondere il sole, e poi ne son presto fugate, per il cielo rasserenato e brillante. «A me riesce — confessa lo scrittore — assai meglio di rivedere le piccole cose della vita quotidiana che non le avventure straordinarie». Cosí per gli altri, come per se stesso; sicché il ragazzo dodicenne non appare provvisto d'un' intelligenza, d'un coraggio, di virtú eccezionali: egli apprende, a poco a poco, faticosamente, le tristi verità della vita, commette le sue birichinate, che s'assomigliano tanto a quelle di tutt' i ragazzi della sua età, ha il suo amoruccio sentimentale per una malatina, il suo idillio acerbamente sensuale con una contadinella, la sua crisi di pubertà. Tutto è in lui secondo la regola, eppur tutto ci appare fresco e interessante, perché espresso senza artificio, con sincerità schietta e cordiale.

Ma ciò che piú mi attrae, nel recentissimo libro del Chiesa, è l'atmosfera georgica che l'avvolge tutto, impregnandolo di delicato profumo; l'echeggiar di campane, vicine e lontane, tinnule e cristalline, che di tratto in tratto rompe il silenzio e la monotonia del paesaggio; infine, quel sorriso finissimo, arguto ma non pungente, ticinese piuttosto che ambrosiano, il quale brilla qua e là nelle pagine, diradando la sottile, aerea bruma della melanconia.

⁂

Mi pare che Michele Saponaro, rievocando *L'adolescenza* in un romanzo testé pubblicato (Mondadori, Milano), abbia avute ambizioni piú alte di quelle del Chiesa: ricordare, non tanto per divagazione dello spirito, quanto per far luce in se stesso; ritornare col pensiero alle proprie origini spirituali, per conprendere la propria personalità artistica e morale. Difatti, il libro è annunziato come la prima parte d'un'opera ciclica, che dovrà portare il titolo generale di *Un uomo;* ed esso stesso è distinto in tre grandi capitoli, ciascuno dei quali vuol rappresentare come un gradino, nella scala dell'apprendimento della vita e del mondo. C' è, se vogliamo, qualcosa di schematico e letterario in tale divisione; ché il primo capitolo, dedicato al fanciullo dodicenne, gira intorno a una figura di contadinella, procace ed ardita, ed è identificata con l'ariostesca Fiordiligi; il secondo s'occupa del ragazzo tra i tredici e i quattordici anni, ed ha per centro l'amore di costui per una donna esperta e sfiorita, identificata con l'omerica Circe; il terzo riguarda l'adolescente fino al diciassettesimo anno, e narra principalmente l'amore di lui per la casta e romantica Noemi, identificata con «la bionda Maria» carducciana: le quali identificazioni intenderebbero simbolicamente indicare, attraverso gli amori reali del giovinetto, quelli ideali con i grandi poeti; dopo l'Ariosto, Omero; dopo Omero, Leopardi e Carducci. Ma veramente questo «qualcosa di schematico e letterario» è piú apparente che reale. Se leggiamo il libro, non badando piú che tanto ai titoli e alle ripartizioni, ci accorgiamo che esso è bensí «costruito», ma nel senso migliore della parola: non cioè, intellettualisticamente, *a priori,* ma *a posteriori,* dietro la guida sicura dell'esperienza vissuta, e secondo l' ispirazione della fantasia. Dietro l'una, dico, e secondo l'altra; giacché, mentre probabilmente non tutto ripete appuntino la verità, e tutto è stato rielaborato dalla fantasia, tutto poi corrisponde alla verità, piú profonda e generale, dello spirito adolescente.

Una personalità morale ed artistica in formazione: ecco quella che, *ante omnia,* Saponaro rappresenta. Un ragazzo, dotato di squisita sensibilità, di precoce sensualità, di viva fantasia; capace di misticismo, ma piú capace d'amore per la terra, sana e feconda; arido e insieme generoso, riottoso eppur sentimentale; acceso d'odio, per un certo tempo, contro il cognato aristocratico, e animato da invincibile antipatia per la sorella, egoista ed altera; arso dal desiderio amoroso, che presto si converte in disgusto e rimorso; geloso del fratello, eppure affezionato intimamente a lui (e ben se n'accorge, quando l'altro muore, vittima d'un incidente di caccia); infine, umiliato dalla povertà in cui è piombata la propria famiglia per le generose illusioni del nonno e la malvagità del mondo (e allora il ragazzo comincia a riconoscere, sotto il volto dell'uomo, i ceffi del lupo e della volpe); e tuttavia, innamorato della bella figlia di chi gli ha spogliata la casa, la limpida e cara Noemi, alla quale, dopo un vano tentativo di suicidio a due, finirà col rinunziare, per andare in traccia della sua fortuna: — a cominciare dal posto d' istitutore in una grande città.

Questa personalità in formazione vive davvero in tali pagine, fra la molteplicità, talvolta un po' arruffata, degli avvenimenti e dei personaggi; ed è quella, naturalmente, a cui si rivolge il nostro maggiore interesse. Ma bisogna convenire che anche le altre figure sono disegnate con bel rilievo: la Nanetta e Noemi, la zia Elisa e Renata, e la mamma, non ad altro intenta che ad allevar bimbi, e il babbo, medico condotto, che considera la sua professione come una missione piena di sacrificio, e il nonno garibaldino, amministratore generoso ed illuso. Occorre aggiungere che la campagna pugliese, luminosa e sitibonda, è descritta con potenza singolare; e le scene campestri, come quella del risveglio mattutino, sono rappresentate con una vivezza, che non si potrebbe desiderare maggiore.

Che cosa presenta di nuovo questa *Adolescenza,* rispetto alle altre opere di Michele Saponaro? — Se consideriamo i *motivi* fondamentali di quelle, come l'amore per la terra, il risveglio della sensualità, l'ambiguità della fanciulla innocente e pur smaliziata, dobbiamo confessare che essi ritornano ancor tutti, senza sostanziali modificazioni; se pur non vogliamo giudicare tale la rinunzia a qualsiasi intreccio. Rinunzia, dalla quale deriva un guadagno rispetto agli altri libri del Saponaro, il cui lato debole è appunto l' intreccio; e insieme, in senso assoluto, un difetto, i molti episodi succedendosi l'uno all'altro senza quella necessità, capace, piú d'ogni altra cosa, di tener desta l'attenzione del lettore. — Ma il *nuovo,* mi pare, è nello spirito stesso dello scrittore, liberatosi finalmente di quasi tutte le scorie, proprie della nostra letteratura d'armistizio, ed evidentemente anelante a un'arte semplice e forte, realista e pur consapevole dei suoi limiti e doveri. Il *nuovo* è in quel sentimento di umana bontà, per cui tutti, buoni o cattivi, sono considerati con occhio indulgente e pietoso; in quella nostalgia appassionata di cose antiche, di cose innocenti, di cose della propria terra, che soltanto uno «sra-

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le più recenti pubblicazioni:

F. V. RATTI
BRUTO
TRAGEDIA
Oltre 160 pagine Lire 7.—

ALDO PALAZZESCHI
POESIE
(1904-1909)
Oltre 330 pagine Lire 12.—

GIROLAMO MANCINI
(1832-1924)
Scritti e giudizi di PIO RAINA, GIOVANNI GENTILE, ISIDORO DEL LUNGO, GUIDO BIAGI, ADOLFO VENTURI, ANGELO BRUSCHI, CORRADO RICCI, L. LUCACCINI; raccolti da PIETRO PANCRAZI
69 pagine Lire 5.—

Collana Storica:
KURT KASER
IL BASSO MEDIOEVO
Traduzione di ENRICO BESTA
Vol. di circa 400 pagine L. 18.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze. Incaricate della distribuzione alle Librerie: Messaggerie Italiane di Bologna con filiali a Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GUIDO GOZZANO
I Primi e gli ultimi Colloqui
Edizione definitiva. Lire 9

MARIO BORSA
Il Castello dei Giornalisti
e altre storie vissute
Lire 9

CORRADO RICCI
Beatrice Cenci
EDIZIONE RINNOVATA IN UN VOLUME
Con 57 illustrazioni. Lire 22

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.
Collezione diretta da UGO OJETTI

ANGELO POLIZIANO
per A. S. NOVARO

NICCOLÒ MACHIAVELLI
per GIUSEPPE PREZZOLINI

Ciascun volume, legato in tela azzurra e oro, con ritratto. Lire 10

dicato » sincero può ancora sentire nel tumulto delle città ossessionate.

Michele Saponaro sta per doppiare il Capo dei Quarant'anni: forse questa è la piú probabile ragione per spiegare come allo scrittore sensuale mondano, un po' cinico e aberrante, di ieri, sia seguito quello di oggi, tenero e sensibile, nostalgico e buono, pur rimanendo fedele ai *motivi* principali della sua arte. Essa spiega anche la maturità dello stile, flessibile e forte, conciso e pur limpidissimo, il quale non mostra piú quella rigidezza classicista, né quelle malizie scaltrite piuttosto artificiali, che fino a ieri mi davano un po' di fastidio.

Se poi egli allargherà l'orizzonte spirituale, come ne avrà occasione dal proseguimento dell'opera cosí bene iniziata, le ultime riserve sulla durabilità della sua arte dovranno felicemente cadere.

Luigi Tonelli.

Vita di scuola

Mi sono domandato tante volte perché la nostra vita scolastica non ha una letteratura, se se ne tolga il *Cuore* di Edmondo De Amicis. Poiché non tengo nessun conto di quei libri di lettura per le classi elementari in cui maestri, discepoli e genitori agiscono sí, ma soltanto in funzione di simboli, o, meglio, soltanto come comparse, per permettere all'autore di sciorinare una certa serie di nozioni scientifiche, storiche, morali che vogliano evitare la noia catechistica e riuscire piú piacevoli e piú attraenti.

Ordinariamente gli scrittori di tal sorta di libri sono vittime di una illusione; gli accorgimenti che essi immaginano riflettono sempre incidenti ordinari e scoloriti di una vita che è spesso di maniera; e quella noia che essi credono di evitare dilaga ad ogni procedere della lettura; sicché la vita scolastica resta nella piú perfetta oscurità e si illumina solo o la nomenclatura o la nozione, che sottratte a quelle categorie sotto cui dovrebbero essere riunite, e frammentarie come riescono, servono a ben poco, fuori che a dare una certa fallace idea di novità.

Per vita scolastica intèndo tutt'altra cosa. Intendo quel mondo di avvenimenti, di sensazioni, e di affetti che hanno origine dallo studio, e dal particolar genere di vita che è quella di una scuola o di una classe; quel mondo di passioni che si svegliano nell'animo degli alunni, dei maestri, dei genitori, per effetto di una speciale convivenza, e di speciali relazioni, nelle quali l'elemento uomo non sia completamente soffocato dall'elemento scolaro; quel mondo infine che non rimane estraneo allo sviluppo ulteriore del ragazzo che si è trasformato in uomo e che si è lanciato in mezzo alla vita per le sue lotte e per le sue conquiste, ma lo segue con la lontana eco della sua voce lungo il suo piú o meno faticoso cammino verso la vecchiaia, quando egli è capace di sentirsi ancora, secondo una espressione inglese, un *old boy*.

Forse varrebbe la pena di indagare quali sieno le cause perché in Italia siamo tanto poveri di questa letteratura; ed esse si potrebbero trovare forse non sempre nel malvolere degli individui, sí bene in certe peculiari condizioni della nostra vita sociale.

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
"LA VOCE"
Via de' Servi, 51 - FIRENZE

Imminente :

V. BLASCO IBAÑEZ
L'ALLEGRA ANDALUSIA
Romanzo
Traduzione di GILBERTO BECCARI
Un volume di pagine 300 in-16° L. **10**

Altre opere dello stesso autore :

PALUDE TRAGICA
Romanzo
Traduzione di G. BECCARI, con prefazione di EZIO LEVI
Un volume di pagg. XLII-340 in-16° L. **12**

I MORTI COMANDANO
Romanzo
Traduz. di G. BECCARI e G. DE MEDICI
Un volume di pagine 350 in-16° L. **11**

I NEMICI DELLA DONNA
Romanzo
Traduzione di G. BECCARI
Un volume di pagine 366 in-16° L. **11**

Altre opere di letteratura spagnuola:

P. A. ALARCON — Il cappello a tre punte. Traduz. di LUISA PUCCIONI. Volume di pp. VIII-158 . . . L. 5.00

M. DE UNAMUNO — Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli. *Parte prima.* — Traduzione di G. BECCARI, con prologo inedito dell'autore. Volume di pp. VIII-142. (*Nuova ristampa*) . . . . . . L. 9.00

M. DE UNAMUNO — Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli. *Parte seconda.* — Traduzione di G. BECCARI e O. CAMPA. Volume di pp. 154 . . . . L. 9.00
(*L'opera completa* L. 16)

M. DE UNAMUNO — Il segreto della vita, ed altri saggi. Trad. di G. BECCARI. Volume di pp. 152 . . . . . L. 10.00

In preparazione :

PEDRO COROMIÑAS
LA VITA AUSTERA
Traduzione di A. GIANNINI

Certo l'elemento individuale ha la sua importanza. Gli scolari da un pezzo non s'interessano molto alla vita della scuola: hanno anch'essi, fuori del loro istituto, tante altre cose piú piacevoli a cui attendere che naturalmente li distraggono dal continuare a vivere nell'atmosfera in cui sono stati rinchiusi per non molte ore della giornata; gli *sports*, i cinematografi e, per molti, le riunioni mondane, nelle quali non si parla di studi. I maestri, finito che hanno il loro compito diurno non hanno alcuna altra occasione di vedere coloro che non sono i loro piccoli amici, ma solo il materiale della loro professione. I parenti non compaiono ordinariamente se non per difendere la negligenza dei loro rampolli e non mai per chiedere consigli, esporre casi di coscienza, offrirsi di cooperare ad una buona ed efficace educazione.

Tutto ciò è vero; ma d'altra parte su tutte queste condizioni ha un peso considerevole la funzione che nella compagine della nostra vita sociale compie la scuola: quella di concedere quel pezzo di carta necessario a procurarsi, piú o meno lontanamente, il titolo per aspirare ad un impiego o per avviarsi ad una professione. Per questo fine utilitario tutto ciò che di disinteressato può derivare dal piacere dell'apprendere considerato in se stesso, la solidarietà che nasce dal sentirsi uniti da un vincolo ideale, la curiosità destata dall'apprendimento e coltivata oltre la cerchia delle aule per un bisogno di conoscere anche di piú.... tutto ciò non esiste e non provoca episodi che mettano in luce stati d'animo e atteggiamenti di pensiero ed atti rivelatori di tendenze e di caratteri.

Scialba vita e senza interesse, pur troppo! Di quali rivelazioni interiori è essa passibile?

Pure giorni fa leggevo un libro venuto recentemente alla luce, che fu per me una lettura dilettosissima, appunto per la sua novità. Era proprio il libro di un *old boy*, di Francesco Guardabassi che fu già uno dei piú colti, piú accorti e piú umanistici dei nostri Presidi di Liceo ed è stato poi, fino a poco tempo fa, Provveditore agli studi. La sua *Vita di scuola* (Città di Castello, Casa ed. « Il Solco »), è non solo frutto delle sue esperienze di capo di istituto, ma piú specialmente una rievocazione della sua vita di scolaro, non tanto di avvenimenti piú o meno sentimentali o umoristici, quanto di ricordi che si aggirano intorno ai modi con i quali egli ha avuto impartiti gli elementi della coltura. Non è quindi un libro di lettura per i ragazzi, ma piuttosto per coloro che vogliono riandare le vicende della giovanile loro vita interiore e trovare in esse le origini o di alcune manchevolezze che essi possono risentire anche oggi o di certe attitudini che la scuola ha avuto l'accortezza di determinare, e di cui i benefizi si sono risentiti anche a lunga distanza di tempo.

Non già che manchino alcuni quadretti che ci trasportano dalla classe negli ambienti familiari, e sono disegnati con mano leggera e con una garbatezza che rivela l'arte di un vero e proprio scrittore. Sia d'esempio il primo capitolo in cui la tristezza di uno scolaro ha un substrato patetico di condizioni domestiche nelle quali il malvolere e l'ipocrisia di una matrigna ha creato una fatale rovina in un tenero cuore, che si attacca, deserto di ogni affetto, a un compagno che lo protegge contro il malvolere che certi curiosi caratteri fisici hanno destato anche fra i suoi coetanei in mezzo ai quali la sorte lo ha cacciato.

Ma assai vive e piú abbondanti sono le impressioni della vita degli studi: da quel meccanismo che imperava una volta in certe classi elementari di provincia, del quale anche una piccola testina che non era esperta di critica, sentiva la noia, e la falsità, perché non era fatto che di apparenze, a quella impacciata incompetenza che non era rara nella scuola secondaria in cui il maestro era incapace di accendere anche una piccola fiammella nella mente dei suoi uditori, e si chiudeva, disperato alla fine, nell'aristotelico mistero dell'autorità.

Quasi che i ragazzi non sentano la falsità di un certo genere di insegnamento e non sieno capaci di un giudizio che va sino alla radice del male! Sono di uno di essi queste confidenze fatte ad un compagno sulla sfortuna che egli aveva a scuola nei suoi compiti d'italiano. Lettore assiduo del Guerrazzi era tutto infatuato del suo stile ch'egli cercava di seguire in tutto ciò che scriveva, e ne aveva continuo biasimo; ma egli non sapeva scrivere diversamente. « Sarà il Guerrazzi che mi si è fitto in capo, ma non so esprimermi che a quel modo. Del resto, finché il professore non sa far altro che disegnare attraverso i miei periodi quelle sue saette col lapis turchino, e dappiedi al componimento, vicino al solito cinque, non sa scrivere altro che *Grottesca imitazione del Guerrazzi*, io ne so quanto prima della maniera che avrei dovuto usare, invece di quella che lui chiama grottesca ». E l'osservazione ci pone innanzi un problema che non ancora ha trovato una soluzione, nonostante gli avvertimenti e le istruzioni che piovono dall'alto.

Egli è che non si tratta di escogitare programmi e riforme per rendere fecondi di benefici effetti i *Lehrjahre*. Da tutte le pagine della *Vita di scuola* l'insegnamento pratico che scaturisce è uno solo: che perché la scuola dia tutti i suoi frutti di cui una nazione possa far tesoro, la vera riforma consiste in ben altro che nel costruire complicate ideologie. L'unica cosa necessaria e veramente di grande importanza è quella di escogitare i mezzi per i quali si sia in grado di affidare l'educazione dei fanciulli e dei giovani a persone che abbiano vocazione all'insegnamento, che sieno in grado di trovare essi i mezzi di renderlo piacevole e proficuo, che sappiano comunicare, anime ad anime, la vita che la dottrina ha in sé, e che è capace di diffondere intorno a sé.

Compito non facile e che perciò meriterebbe tutte le cure piú grandi, perché si possa assolvere in modo che metta fine a tutti i tormenti di cui è vittima continua il nostro ordinamento degli studi.

Bisognerebbe arrivare a scegliere una per una le persone a cui possa essere affidato il piú delicato forse tra gli uffici civili, e il metodo dei concorsi, quale è praticato anche attualmente, quale affidamento dà che il piú adatto degli uomini sia collocato nel piú adatto dei posti?

Il secondo capitolo del libro del Guardabassi intitolato dantescamente: « la buona e cara immagine paterna », ci presenta la figura del maestro che egli ebbe nei primi tre anni del ginnasio. Era tale che, negli anni maturi, egli può ricordarsi di lui con queste parole che sono assai significative in un uomo la cui coltura è sí larga e il carattere morale cosí alto: « da quel giorno il ricordo di lui e del bene che mi ha fatto non mi ha abbandonato mai e mi accompagnerà per tutta la vita ».

Donde questa azione cosí durevole. Bisogna leggere le pagine dove è descritta che cosa era, sotto una guida intelligente, accorta, sapiente e entusiasta la scuola che egli dirigeva, per comprendere quanto può fare un uomo, indipendentemente dalle istruzioni fissate nei capitoli e nei paragrafi delle istruzioni delle superiori autorità, a prò della formazione non solo della mente ma anche del carattere. Orbene questi effetti sono lasciati all'arbitrio del caso e nessuno pensa agli accorgimenti che si possono escogitare per produrli volutamente.

E quel che si dice della istruzione inferiore, vale anche per quella superiore dell'Università.

Il Guardabassi fu alunno della Scuola Normale di Pisa dove era un altro maestro nato, Alessandro D'Ancona.

La rievocazione dell'insegnamento dell'indimenticabile forgiatore di intelletti e di coscienze è tra le cose piú belle del libro. Noi penetriamo nelle chiuse stanze dove si svolgono le conferenze e le esercitazioni scolastiche e comprendiamo subito quale azione esercitava sugli animi degli scolari l'acume del suo giudizio, la severità della sua dottrina e l'altezza del suo animo; e ci si fa chiaro agli occhi tutto ciò che i parolai sono andati intorbidando intorno al metodo storico e al metodo estetico. Ed anche qualche cosa di piú noi apprendiamo. « Quelli fra noi (ricorda il Guardabassi) che sotto la sua guida attendevano a qualche studio speciale e frequentavano piú spesso la sua casa ricevevano anche la benefica influenza del suo vivissimo amore alla patria, del suo interessamento per le questioni piú gravi della vita della nazione. Egli non era infatti l'erudito che, sceso dalla cattedra e fuori del suo scrittoio, si mostra come l'anima semplicetta, *che sa nulla* di quel che accade intorno a lei. Era sempre l'uomo che non aveva soltanto veduto i giorni del nostro riscatto, i giorni delle ansie e dei pericoli per volere la libertà d'Italia, ma aveva operato per quella libertà al fianco dei piú segnalati uomini di quel tempo, e nella vivace manifestazione del suo pensiero c'era sempre l'impronta del sentimento che lo animava quella notte, a Firenze, quando al Palazzo Riccardi giunse la notizia del trattato di Villafranca, e al Barone di ferro che lo invitava a pubblicare entro poche ore un giornale che doveva risollevar gli animi oppressi e sedar gli sdegni incomposti, rispose, seguendo l'impulso generoso delle sua balda giovinezza, accettando l'incarico. E mantenne la promessa ».

Il tumulto delle passioni, del resto, che gli avvenimenti politici destavano nel cuore della nazione aveva anche un'eco nella vita studentesca; e nulla è piú interessante nel libro del Guardabassi che cogliere quale era lo spirito della scolaresca, per esempio, in Roma, dopo la breccia di Porta Pia, quando i fautori del regime abbattuto non credevano ancora perduta la loro causa, e i nuovi ospiti erano ancora un po' titubanti; e dal contatto nascevano molte delusioni per molte insipienze che si manifestavano e per le mancate speranze di immediati profitti.

Questi contrasti dividevano naturalmente anche i giovani. Si fondavano circoli coll'intendimento o di tener desto lo spirito della nuova libertà, o di alimentare le diffidenze verso il nuovo ordine delle cose. Interessantissimo stato d'animo, che accennato da un uomo nella cui famiglia le tradizioni patriottiche sono insigni, acquista un non comune valore.

Chiuso il libro qualche cosa di incancellabile resta nel nostro animo: la visione di ciò che può l'educazione sull'avverarsi dei propri e dei destini comuni, l'inquietudine per ciò che manca ancora alla nostra disciplina interiore, la speranza che il nostro carattere guadagni tanto piú di compostezza, quanto piú illuminata e piú viva sia la nostra educazione.

Sono i problemi dell'oggi, già agitati nelle pagine di ieri, dei quali aspettiamo sempre una soluzione che ci soddisfaccia e che ci allieti.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Il Centenario di Antonio Stoppani.** — Il suo nome è degno di memoria non soltanto come scienziato e scrittore, ma altresí come patriotta. Infatti ebbe parte attiva nelle giornate milanesi del 1848, e poi ancora del 1849, distinguendosi per valore di soldato e per intelligenza di organizzatore. Ricorda Isabella Iroso in una sua conferenza commemorativa, oggi pubblicata ne *La Parola*, che in quell'occasione lo Stoppani diresse il lancio di tredici areostati per divulgare fuori di Milano le notizie della guerra. Poche giorni dopo la campagna del '48 egli riceveva gli ordini sacri e celebrava in Lecco la sua prima messa. Fu presto chiamato ad insegnare grammatica latina nel seminario di S. Pier Martire; ma poi lo metteva al bando dell'insegnamento la reazione che imperversò dopo il ritorno degli austriaci. Sorvegliato dalla polizia, stretto dal bisogno, dové adattarsi come privato precettore di casa dei conti Porro. Qui continuò a coltivare le scienze e ordinò la sua collezione di fossili. La sua prima pubblicazione scientifica furono gli « Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia »; ma la sua fama cominciò a diffondersi quando fu nominato segretario della « Carta geologica d'Italia ». La relazione al ministero fu giudicato « un lavoro magistrale, una vera rivelazione, un faro che proiettava luce limpida su un problema aggrovigliato e buio ». Aveva trentasette anni quando veniva nominato professore di geologia nell'Università pavese, dove costituí un gran successo accademico la sua prelezione « Sulla priorità e preminenza degli italiani negli studi geologici ». Ma il suo nome non avrebbe avuto tanta risonanza, se egli avesse disdegnato la divulgazione scientifica. A questa lo Stoppani largamente contribuí con conferenze e con articoli in periodici educativi. Il volume pubblicato nel 1875 col titolo « Il Bel Paese » raccoglieva una serie di articoli dove, sotto forma di conversazioni, erano illustrate le bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica dell'Italia. Osserva un collaboratore de *La Rivista di Bergamo* che fra tutti i paesaggi italici egli ebbe una speciale predilezione per la regione bergamasca, considerata specialmente nella parte montuosa. Ben a ragione una lapide, apposta al ponte Giurino in Valle Imagna da un'associazione sportiva che s'intitola al suo nome, ricorda che quei luoghi gli furono prediletti e gli ispirarono le piú suggestive e piú commosse pagine del « Bel Paese ». Dal luogo nativo — era nato a Lecco — fu portato all'ammirazione per il Manzoni, alla di lui morte facendosi promotore delle onoranze e mettendosi alla testa del comitato per l'erezione di un monumento. Scrisse un libro di cui ancor'oggi si riconosce il pregio letterario « I primi anni di Alessandro Manzoni », che è una raccolta di aneddoti giovanili e di notizie importanti con aggiunta di poesie inedite e poco note del Grande italiano.

★ **Un amoretto giovanile di Mazzini.** — Sebbene taluni biografi l'abbiano innalzata all'importanza di un primo amore, non pare ad A. Salucci, che ne discorre nelle pagine di *Le Opere e i Giorni*, che cosí possa definirsi la momentanea passioncella giovanile che il Mazzini provò per Adelaide o Adele Zoagli Mameli, madre di Goffredo. Lo stesso Mazzini che nelle memorie raccolte da Pietro Cironi ricorda questa sua « frenesia » infantile per la marchesina Zoagli, del cui matrimonio col cavaliere Giorgio Mameli dei conti Mannelli ebbe a crucciarsi anche perché lo sposo era nobile e luogotenente di vascello in quella Marina Sarda di Carlo Felice, di cui lo studente genovese non poteva essere tenero, non ha nell'epistolario che brevi e poco significanti accenni a questa sua simpatia di ragazzo, determinati soprattutto dal fatto che per ben due volte, nel 1841 e nel 1847, gli era pervenuta la falsa notizia della morte di Adelaide Zoagli. Cosí che gli veniva offerta l'occasione, compiacendosi della smentita, di rievocare la passioncella quasi infantile. Tutto ciò fino al 1848-49 che modifica l'atteggiamento spirituale di Mazzini, il quale nella donna vede ormai, soprattutto, la madre di Goffredo, bardo e martire di Italia. Fra le lettere di Mazzini, tuttavia inedite, raccolte nel Museo del Risorgimento di Genova, ce ne sono alcune, di date diverse, indirizzate a Adele Zoagli Mameli, la prima delle quali è appunto del 26 giugno 1849. Quindici anni dopo, Mazzini ormai sessantenne scriveva cosí alla signora Adele: « Sapete quanto a me pure siano sacri i ricordi e sapete quali impressioni avevate destate in me fin da quando vi incontrai giovinetta di dodici anni. Poi venne nuovo e piú santo vincolo tra noi Goffredo. Ogni vostra linea mi giunge cara e come di sorella ». Ma la piú delicata e appropriata definizione di questo romanzetto infantile l'ha data il Mazzini in due lettere, già pubblicate ma poco note, la prima delle quali è indirizzata al Michelet (28 giugno 1850). Qui si discorre della compagna di giochi, e della reciproca simpatia che attirava i due ragazzi; dell'emozione provata nel ritrovare questa compagna, quando ormai la giovinezza era succeduta alla puerizia, e infine si ricorda la madre di Goffredo. L'altra lettera (del 20 giugno 1856) che è un capolavoro di letteratura per l'infanzia rievoca la figura della piccola amica di tempi ormai lontani, mentre accompagna il dono di un lavoretto in filagrana genovese, destinato ad una bimba inglese a cui il Mazzini scrive cosí: « ....Spero che la Mamma ti permetterà di indossarlo per amor mio e quando ti vedrò mi sembrerà vedere una mia piccola amica a cui volevo molto bene quando ancor io ero bambino. Essa portava sempre una collanina di fiori di filagrana d'argento e si chiamava Adele. E divenne poi la Mamma di quel giovanetto Goffredo che tu ammiri tanto. Quando la vedevo col vestito bianco, quella candida collana al collo e sul capo aveva sovente una ghirlanda di tenui fiorellini celesti, a me sembrava la Queen Mab, regina delle fate e dei folletti e temevo che mettesse le ali e se ne volasse via. Un giorno esclamai: Oh rimani, rimani, non volartene! — ed essa mi guardò trasognata e un po' sdegnosa, trovandomi forse un po' stupido. E tu pure, piccola Sidney, non te ne volar via... ».

★ **La storia del Laterano** è, al tempo stesso, la storia dei primi trionfi del pontificato romano. Il nome deriva da un'antichissima famiglia romana che aveva la sua dimora in quella parte del Celio. Apparteneva a codesta famiglia quel Sestio Laterano che fu il primo plebeo ammesso all'onore del consolato dopo le leggi Licinie. La storia della famiglia finisce poi con Plauzio Laterano, che prese parte alla congiura dei Pisoni contro Nerone. I suoi beni vennero confiscati e passarono in proprietà dell'imperatore, che riuní i giardini lateranensi agli altri magnifici che già occupavano una gran parte del prossimo Esquilino. Quel delizioso soggiorno fu assai prediletto dagli imperatori, e sul principio del IV secolo divenne proprietà di Fausta, figlia di Massimiano e sposa di Costantino. Con quest'imperatore comincia la storia del Laterano cristiano, perché egli stesso, appena riconosciuta ufficialmente la Chiesa, cedé a papa Milziade quel suo palazzo lateranense. Qui dedicò poi al Salvatore la basilica che è ricordata nel « Liber pontificalis » come la prima da lui costruita. Da allora l'antico palazzo imperiale divenne residenza dei pontefici. Da quei tempi il Palatino e il Laterano furono i simboli di due opposte civiltà. Sennonché — osserva O. Marucchi in *Vita e Pensiero*, riassumento la storia del primo palazzo dei papi — mentre il Palatino cadde sempre piú in rovina, il Laterano, simbolo della nuova fede, cresceva superbo fra i ruderi della passata grandezza. Sorgono sontuose basiliche in ogni parte della città, ma la grande aula del Salvatore nel Laterano resta sempre la veneranda cattedrale di Roma e conserva a lungo il primato sulle stesse basiliche del Vaticano e della via Ostiense. Anche il Laterano partecipava al grande avvenimento della fondazione dell'impero d'Occidente; e Carlo Magno, incoronato da Leone III, si assise a banchetto in una di quelle sale. Un velo di mestizia scende sulla sede augusta del papato quando nel sec. X vengono a profanarlo pontefici indegni; ma il Laterano riprende l'antico splendore durante la lotta per le investiture; e diviene poi il simbolo di ogni grandezza, quando Innocenzo III vi aduna quel memorando Concilio in cui depone Ottone IV, indice la quarta crociata e riforma la Chiesa con Francesco d'Assisi. Periodi di decadenza si alternano a periodi di splendore; ma anche quando la sede antica era disertata per quella piú elegante di Avignone, il Laterano fu famoso per l'ultimo dei tribuni che di lí parlava al popolo dei suoi diritti, mostrando il famoso bronzo della « lex regia » di Vespasiano. La fine dell'esilio avignonese e, piú tardi, la composizione dello scisma, non bastarono a restituire l'antico splendore al vetusto palazzo. Martino V gli preferí le torri fortificate del suo palazzo avito; e poi i pontefici suoi successori fissarono la loro residenza in Vaticano. La storia dell'antico Laterano finisce con Sisto V, il quale trasformando radicalmente l'edilizia di Roma, demolí le vecchie mura e al primo edificio sostituí il moderno palazzo.

★ **Lucca e la Riforma.** — È nota la fortuna che ebbero a Lucca le nuove idee religiose. La loro penetrazione avvenne forse per mezzo dei commercianti lucchesi che si può dire fossero installati con le loro compagnie in quasi tutte le piazze di Europa. Nessuna meraviglia che l'emigrazione, che è sempre principio di tolleranza civile e veicolo di nuove idee, abbia portato a Lucca i principî della Riforma. Non mancano prove o, almeno, indizi positivi, a giudicare dai resultati della ricerca intrapresa nell'Archivio lucchese da Augusto Mancini, il quale pubblica oggi un assai interessante articolo in *Coscientia*. La provvisione del 28 marzo 1525, il piú antico documento di novità religiose in Lucca, parla soltanto di « libri e di scritture », non ancora di persone, ma v'è poi l'« Orazione alla Repubblica lucchese », di Mons. Giovanni Guidiccioni, che c'informa di una « soma di libri luterani portati a Lucca » ed investe direttamente ed aspramente gli emigrati lucchesi come importatori di eresia. Donde e per quali vie venissero a Lucca i libri che in un'altra legge del 12 maggio 1545 sono elencati come « dannati » resta a vedersi, ed è verosimile che ne venissero cosí d'oltr'Alpe come da altri centri del movimento riformatore in Italia, specialmente Venezia e Ferrara. Intanto il Mancini può individuare come focolari di eresia in Lucca i conventi agostiniani, quello degli Eremitani di Sant'Agostino e i conventi dei Canonici Lateranensi di San Frediano e di Fregionaia e qualche casa privata: formalmente denunciati sono il vicario di Sant'Agostino, un fra Girolamo di cui non si conosce né la famiglia né la patria, quantunque un contratto notarile rintracciato dal Mancini lo dia come « Hieronymus de Plurio »; don Costantino da Carrara, priore di Fregionaia, di cui gia scrisse lo Sforza; Celio Curione, ospite, sembra come privato precettore, di Messer Nicolò Arnolfini, al quale l'aveva raccomandato Renata di Ferrara. Ma tutti i denunciati, anche quelli che furono arrestati, riuscirono a fuggire, dal solo convento degli Eremitani in diciotto; e non si può escludere che l'azione della Repubblica fosse intenzionalmente lenta: in sostanza Lucca non gradiva ospiti pericolosi, ma non aveva nessuna voglia di incrudelire. Del resto, non mancano indizi che l'opera di reazione e di difesa si illanguidisse presto: fra gli altri, la nomina a maestro di umanità nelle pubbliche scuole di Aonio Poleario, avvenuta nel luglio del '46, nonostante le motivate opposizioni del cardinale Guidiccioni, vinte con l'intervento del Sadoleto e del Bembo. Senonché nel primo decennio della seconda metà del secolo le condizioni dei riformati lucchesi divenivano piú gravi. È conseguenza di questa reazione l'esodo di molte famiglie lucchesi; donde la necessità di nuovi provvedimenti per impedire l'introduzione dei libri perniciosi, e di imporre ai lucchesi emigrati, sotto gravi pene, la piú rigida disciplina religiosa, col divieto di aver rapporti, anche per ragione di commercio, con gli eretici. Il ricordo di quegli emigrati era sempre vivo anche sulla fine del Seicento, quan-

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OTELLO CAVARA
UN CURIOSO
tra i Grandi della Chiesa

Il « curioso » che si aggira fra i Grandi della Chiesa è un cronista — Otello Cavara — il quale ha voluto celebrare a modo suo l'Anno del Giubileo, ricostruendo quanto di personale, di intimo, di singolare e talvolta anche d'indiscreto egli ebbe a notare negli ultimi tre lustri mentre assisteva ai fastosi riti del Vaticano, e avvicinava le piú celebri figure del mondo cattolico da Rampolla a Ratti, da Perosi al Re di Spagna.

Non a caso il libro culmina nella visione dei luoghi francescani: preludio al prossimo Centenario è al ritorno della fraternità, delle beatitudini negli alti spiriti.

Un vol. in 16° di circa 300 pagine con copertina di Cisari L. **9**.—.

AURELIO GUIDI
GUIDA RICORDO
dell'Anno Santo 1925

L'unica Guida storicamente e artisticamente completa dell'Anno Santo.

SOMMARIO: Proclamazione dell'Anno Santo 1925 a S. Pietro e nelle Basiliche - Due milioni di pellegrini come nel 1300 - La Storia dei Giubilei - S. Pietro - S. Giovanni in Laterano - S. Maria Maggiore - S. Paolo fuori le mura - Visioni imperiali: Il Colosseo, il Foro, le Terme - Visioni cristiane: Le Catacombe - Gallerie e Musei - I Palazzi - Le Piazze e le Fontane - Le passeggiate e le ville - La grande mostra missionaria.

Un bel vol. di 300 pagine in carta patinata con numerose illustrazioni nel testo e copertina di Cisari L. **10**.—.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano (13).

do il cardinale Spinola dirigeva una lettera « agli oriundi di Lucca stantiati in Genova », e ricordando loro l'antica patria, li esortava a tornare alla fede, e alla terra dei loro padri. Questa lettera fu stampata con l'aggiunta di alcune considerazioni in replica dei lucchesi ginevrini; ma piú che la polemica piace al Mancini di riferire le ferme parole con cui si declinava l'autorevole invito: « possiamo assicurare che se si trattasse di qualsiasi altra cosa ci avrebbe trovati prontissimi ad ascoltarla; ma trattandosi di un punto cosí importante che tocca la coscienza, quale da Dio solo dipende, non troverà strano se, essendo pienamente persuasi della verità che professiamo, non possiamo porgere orecchio ad abbandonarla per qualunque considerazione ».

★ **La Badia di Berceto.** — La storia di questa celebre abbazia longobarda è tutta raccomandata a una tradizione millenaria, perché dell'antico edificio oggi non rimane pietra su pietra. La tradizione risale ai longobardi, che dopo tante devastazioni, specialmente di chiese, nelle città di vinti, si dettero con cura particolare a un'opera assidua di ricostruzione. È noto che al loro servizio stettero degli artefici italiani detti « Comacini », i quali appaiono per la prima volta in un editto di re Rotari, e in un altro documento di Liutprando sono citati come corporazioni privilegiate dell'arte muraria. Ad una di queste compagnie di Comacini deve essere stata allogata da Liutprando la fabbrica della badia bercetese, della quale ampiamente discorre V. Soncini ne *La Grande Orma*. Le prime notizie storiche risalgono ai diplomi di Carlomagno, di Carlo il Grosso, di Rodolfo di Borgogna, di Ugo re d' Italia, tutti in perfetta armonia con la tradizione. È appunto un privilegio di Ugo del 17 febbraio '927 che ci autorizza a ritenere Liutprando il fondatore della chiesa nella quale in quell'anno già troviamo dei canonici officianti. Molto si è discusso sui motivi che possono avere indotto il re longobardo a fondare una grande abbazia sui monti di Bercetò. Fu detto che egli non ebbe altro pensiero che quello di rendere piú sicura e meglio praticabile la strada della Cisa. L' induzione è giusta, ma forse troppo unilaterale. Certo nel pensiero e negli scopi di Liutprando vi fu anche la strada; ma egli non dovette derogare dalla regola e dalle consuetudini benedettine, le quali da principio non costruirono mai i monasteri sulle vie di maggior transito; pur dominandole ed avendole in cura, quei primi costruttori volevano le abbazie a relativa distanza da esse. La prima celebrità del cenobio si ricollega al trasporto di alcune reliquie e al nome, oltreché di Moderanno, di altri due abati, Raduino e Tiberio. Nessun vestigio archeologico rimane oggi per raffigurarci quale dovette essere nel sec. X la badia di Berceto; ma l'articolista può dare ai suoi lettori la visione di quello che fosse l'edificio longobardo nel bercetese, senza lavorare di fantasia, perché è cosa nota che il piano adottato per i monasteri d'allora era abbastanza uniforme, quello cioè che rimane celebre nella tradizione della scuola di San Gallo. Si può immaginare la badia di Berceto con la chiesa che si stende sulla facciata a nord e il refettorio che sorge dalla parte opposta. All'ovest le canove o dispense, i granai e i ripostigli sormontati dagli alloggi dei conversi, i quali da una parte comunicavano con la navata della chiesa. All'est invece il dormitorio dei monaci occupava il piano superiore del fabbricato e comunicava col coro della chiesa. Sorgeva appartato il quartiere dell'abate che aveva modo, andando in coro, di sorvegliare, attraversandolo, tutto il dormitorio.

★ **I bambini come autori.** — Si tratta di alcuni bambini di una piccola borgata alpestre del Canton Ticino, che ci vengono presentati, insieme alla loro maestra, dal Lombardo-Radice ne *L' Educazione nazionale*. Quei bimbi sono di piccola età. Ancora molti non hanno praticato Lugano, e molti non l' hanno visto che una sola volta, in festa; non hanno fra loro « cittadini », tolto il signor curato e la signora maestra. Vivono esclusivamente in famiglia; conoscono solo le cose, gli animali, le piante del paese, che sono tutta la loro esperienza. Parlano quasi solo il dialetto: un dolcissimo dialetto lombardo, tutto serenità e calma. Sono per indole un po' contemplativi, e i loro lavorucci, che sono capolavori di psicologia infantile, — quali il Lombardo-Radice ce li presenta, e talvolta perfino nella riproduzione fedele del facsimile — ci dànno sicura testimonianza di quelle loro spiccatissime caratteristiche. La maestra è una singolarissima educatrice, perché con un ingegnoso sistema di domande e di risposte scritte è riuscita a fare scrivere quei ragazzi come parlano. La maestra fa nascere cosí il suo giuoco didattico. Un bambino le fa una domanda — « Caro, scrivi sul quaderno che poi io ti risponderò. Ognuno ha una domanda da fare alla maestra, se tutti gliela fanno parlando, che confusione! Scrivi dunque. Io leggerò ». Il bambino scrive la domanda. Chiede, ad esempio qualche cosa che un altro piccolo sa già. E la maestra risponde sul quaderno: « Chiedi a Uli che queste cose le ha già chiare in testa. Fatti scrivere quassú da lui la risposta. E se non ti basta fagli altre domande. Uli è bravo ». Il bambino si rivolge ad Uli. Uli scrive la risposta, anzi le risposte, a misura che riceve le domande. È un conversare silenzioso che si svolge sulla pagina del quaderno. Talvolta nel dialogo scritto la maestra fa intervenire anche il curato e i genitori, e tutti sono « complici » simpaticissimi del suo abile giuoco. Ma non c' è solo questo scrivere dialogato. I componimenti, se possono chiamarsi cosí, nascono sempre da un fatto occasionale, da qualche cosa che il bambino vorrebbe raccontare alla maestra. Ma essa pronta interviene: « Bene, piccolo, raccontamelo lí, che ora non posso ascoltarti. Leggerò ». Bisognerebbe vederli questi gioielli di ingenuità infantile e contadinesca, che nella rivista son riprodotti con tutti gli errori. Ecco per veridicità e per finezza di osservazioni questa paginetta di un contadinello di 11 anni. Il titolo è « Vecchie Usanze paesane » (Gli sposi): « A casa mia sono venuti gli sposi. Io non li aveva mai veduti. Prima è venuta dentro una donna grassa con un grande cesto: poi gli sposi, e si sono fermati sulla porta e hanno detto: Siete contenti di riconoscerci per parenti. La mia mamma ha detto: Sì, sì, venite pure innanzi. Allora sono venuti qua a sedersi. La sposa era vestita di scuro e aveva in testa una sciarpa di seta fina bianca. Essa si è seduta dall'altra parte da sola. Chi sa perché si è seduta sola! Intanto che lo sposo e il mio papà bevevano il vino e contavano su storie da ridere, lei non rideva o quando le veniva da ridere girava là la sciarpa sulla bocca per non farsi vedere. Ho domandato alla mamma perché faceva cosí e mi ha detto che è perché aveva vergogna. Dopo la mia mamma ha messo dentro una salvietta nel cesto di quella donna grassa; e di salviette ce n'erano dentro già molte. Il cesto aveva due coperchi e due manichi La mia mamma mi ha detto che quelli piú parenti danno lenzuoli e quegli altri piú parenti danno foderette e gli altri parenti danno salviette. La sposa ci ha dato un sacchetto di carta piccola pieno di binici (dolciumi del luogo). Di qui a sei giorni si sposano. Quando andavano a casa lo sposo mi ha detto: Ciao, giovinotto: quando sarai sposo verrai anche tu a trovarmi. Io non ho detto niente; ma, quando sono grande non voglio maritarmi ». Conclusione inattesa. Il ragazzetto ha tutto visto e notato, con esattezza scrupolosa e curiosità discreta. Ma qualche cosa di quella visita non gli andava giú. Forse il tono per solito un po' imbarazzato dei due, che si sentivano oggetto di curiosità, gli aveva procurato un' impressione penosa, immaginandosi nei loro panni.

★ **Tesori iconografici della Biblioteca Nazionale di Parigi.** — La massima Biblioteca di Francia partecipa, com' è noto, della doppia qualità di biblioteca propriamente detta e di Museo. È quindi agevole a questo Istituto di disporre mostre temporanee suggerite da ragioni di attualità, nelle quali a preziosi manoscritti e alle piú rare edizioni fanno corona veri e propri oggetti d'arte, dalle medaglie ai ritratti. La recente esposizione sul tema « Ronsard e i suoi tempi » ha messo in luce ancora una volta la varietà ignorata di questi tesori provenienti dall'antica « Biblioteca del re » testé sapientemente raggruppati per celebrare il centenario di Ronsard, ad illustrare, soprattutto le figure storiche del cinquecento francese. Una raccolta piuttosto unica che rara della Biblioteca Nazionale è infatti quella dei ritratti a matita, intorno ai quali la critica moderna ha adoperato la sua piú sottile industria per lo studio delle attribuzioni, trascurato prima al punto che tutto in materia di ritratti si dava a Francesco Clouet, il ritrattista per eccellenza, ma non certo il solo ritrattista che possa vantare la Francia del secolo XVI. Vero è piuttosto, come ricorda un collaboratore del *Figaro artistique*, che la storia del ritratto francese cinquecentesco si compendia in quella di due famiglie di artisti, i Clouet e i Dumonstier, accanto ai quali si distinguono numerati maestri come Jean Decourt e François Quesnel e moltissimi anonimi, il piú interessante dei quali è il disegnatore della raccolta Lécurieux che fu già confuso, al solito, con lo stesso Francesco Clouet. Un altro errore sarebbe quello di vedere in tutti questi ritratti a matita un identico mezzo di espressione artistica, là dove invece all'osservatore attento si fa manifesto che dal rapido schizzo, talvolta dall'appunto sommario, dove non di rado si trovano note marginali manoscritte sul colore, che dovranno servire al dipinto successivo, si arriva al ritratto vero e proprio e per sé stante, nel quale l'artista si è preoccupato di ogni piú minuta ricerca coltivando una finitezza che esclude assolutamente le qualità di uno studio preparatorio. L'anonimo della raccolta Lécurieux è forse il piú caratteristico di questi ritrattisti della matita, veri miniaturisti del bianco e nero. È anche interessante ricordare che questi disegni appartenevano ad una collezione che fu acquistata cent'anni or sono dal Gabinetto delle Stampe ad un prezzo medio non superiore ai dieci franchi per ritratto! Lo studio è accompagnato da eccellenti riproduzioni, nelle quali Caterina dei Medici e Maria Stuarda, Enrico III e Carlo IX ancora una volta ci stanno dinanzi coi loro tratti piú tipici interpretati con una penetrazione che, per intenderci, diremo tutta moderna. Cosí come stranamente moderno apparisce il vaporoso ritratto di Gabriella d'Estrées, opera di un misterioso maestro di cui i posteri conoscono non il nome, ma soltanto il monogramma, sin qui indecifrato: I. D. C.

★ **Un precursore di Giulio Verne.** — Un corrispondente del *Mercure de France* segnala in questa rivista un romanzo che porta la data del 1868 e precede di poco meno di venti anni i « Viaggi straordinari di Verne », nel quale si può cogliere un' interessante anticipazione del particolare genere di racconti avventurosi che hanno fatto la fortuna del popolarissimo scrittore francese. Il libro s' intitola « Avventure straordinarie di Trinitus » e si propose di diffondere la conoscenza della fauna e della flora degli abissi sottomarini quasi come le « Ventimila leghe sotto i mari ». Per conseguire l' intento l'autore immagina che un dottor Trinitus, che ha perduto in un naufragio nel mare del Corallo la moglie e la figlia, muova alla loro ricerca valendosi di uno speciale battello di sua invenzione che è costituito da una sfera di metallo capace di sommergersi a volontà e di navigare sott'acqua con velocità prodigiosa. Appunto a tale velocità il battello deve il suo nome di « Lampo ». In compagnia di un fedele servitore e di un nipote, il dottor Trinitus si chiude in questo suo meraviglioso meccanismo e fila verso l'Oceano Indiano di cui raggiunge le isole in una quindicina di giorni. I tre viaggiatori dai finestrini del battello possono ammirare cosí la fantastica vita sottomarina della quale talvolta vengono a contatto direttamente esplorando il fondo del mare protetti dagli scafandri. Nonostante i guai e i pericoli innumerevoli l'avventura ha il piú lieto fine immaginabile perché i viaggiatori del « Lampo » ritrovano le naufragate in un'isola delle Nuove Ebridi. Questo genere di composizione è tanto piú notevole perché l'autore scriveva quando, si può dire, nessuna delle conquiste dell'elettricità si era affermata neppure in forma rudimentale. Cosí che è lecito domandarsi se l'autore di « Ventimila leghe sotto i mari » non si sia ricordato del viaggio sottomarino di Aristide Roger che si può ben supporre da lui conosciuto.

* **Italia Benini-Sambo.** — È morta il 3 febbraio, oscura, dimenticata dai piú, sopravvissuta a sé stessa, ché da nove anni aveva abbandonato le scene, la sorella di Ferruccio Benini, Italia Benini-Sambo, che fu già una delle migliori attrici dialettali veneziane nelle parti di « madre »: è morta a Conegliano, ove s'era rifugiata dopo la scomparsa del suo fratello adorato, e dove essa viveva nel culto dei suoi due cari morti, e nel ricordo di qualche luminoso successo d'arte: e da Conegliano non l'aveva cacciata neppure l' invasione nemica. Modesta, umile, discreta nell'aspetto, sulla scena come nella vita di una semplicità che rasentava la sciatteria, con quell'aria da donnetta di casa, stanca di aver troppo lavorato, con un volto che si sarebbe detto insignificante se non fosse stato illuminato da due occhietti vivacissimi, pieni di intelligenza e di bontà, non la si sarebbe presa per un'attrice, cosí dimessa ed umile qual'era, senza nessuna caratteristica di vanità e di « egotismo ». Ed era stata invece attrice sin dalla nascita: figlia di due modesti comici, Gaetano Benini, bolognese, ed Elena Tamberlicchi, fiorentina, aveva « guitteggiato » nei suoi giovani anni nelle umilissime Compagnie, delle quali il padre faceva parte: incominciò a recitare a sette anni, insieme col fratello Ferruccio, in una Compagnia Monti e Preda (1858); piú tardi nella Compagnia del padre, ed in una di quelle Compagnie italo-venete, nelle quali i piú grossi drammoni del repertorio di allora si alternavano alle piú fresche e scintillanti commedie goldoniane dialettali. Ma Ferruccio ed Italia Benini sarebbero rimasti forse sempre nell'oscurità se, nel '93, Giacinto Gallina non li avesse accolti nella sua Compagnia veneziana: con le commedie di Goldoni, e ancor meglio con quelle del Gallina, nelle quali la semplicità dei caratteri trovava la sua corrispondenza nell' inarrivabile semplicità dell' interprete, Italia Benini-Sambo poté mettere in valore le sue qualità artistiche. Sposatasi con un comico veneziano, Luigi Sambo, questa grande attrice diede la piena misura della sua abilità nella Compagnia del fratello Ferruccio, gareggiando con lui in delicata espressività, in naturalezza, vorrei dire, in intimità e dolce serenità d'espressione. Si può dire che tutti i piú teneri e delicati aspetti della maternità, quali in felice sintesi appaiono nel moderno Teatro veneziano, da Gallina a Simoni, abbiano avuto dalla recitazione appassionata di Italia Benini-Sambo il piú profondo rilievo, e che la madre amorosa di *Mia fia*, la mamma dolorosa de *La Vedova*, e quella tragica madre di *Congedo*, che non sa rassegnarsi a morire con la tortura dello sfacelo della sua famiglia dopo di lei, abbiano avuto la loro piú perfetta incarnazione, la loro vita scenica, dalla mirabile virtù d'arte di questa modestissima attrice. Aveva del suo piú illustre fratello, dell' incomparabile « Nobilomo Vidal », le stesse qualità artistiche, di tanto piú apprezzabili in quanto potevano essere notate soltanto da quei pochi che sapevano vedere, sotto la semplicità dei mezzi espressivi, il palpito di un'anima, la sofferenza di una creatura umana, il dibattersi angoscioso di un essere timido e mite. E come in Ferruccio, l' intonazione era, in Italia Benini, mirabile d' intensità, di spontaneità: ne *La Famegia del Sàntolo* era, ad esempio, senza enfasi, nella nota della piú serena incoscienza, di un'eloquenza drammatica insuperabile. Versatilissima, oggi caratterizzava con felice umorismo l'americana autoritaria e bizzarra di *Serenissima*, domani era la dispettosa suocera di *Baruffe in famegia*, o la bonaria zia di « Beneto » in *Fora del mondo*, o la galante e arzilla « Nina » del *Minuetto*; ma era soprattutto — quasi spremendo dal suo cuore amoroso di figlia e di sorella incomparabile tutte le ansie e le inquietudini e le delicate premure della maternità — « la Madre »: in venti commedie di Gallina, di Selvatico e di Simoni, la mamma che si abbandona intera all'affetto dei figli: la mamma che soffre di dover morire per non più rivederli, e la mamma che non vive che nel ricordo geloso del figlio morto: la mamma cioè di *Congedo* e de *La Vedova*, le due commedie alle quali Italia Benini-Sambo ha associato indelebilmente il suo nome di artista. C. L.

BIBLIOGRAFIE

MARIO BORSA, *Il castello dei giornalisti ed altre storie vissute* (Milano, Treves 1925).

Si potrebbero chiamare frammenti delle « memorie di un giornalista ». Di uno di quei giornalisti che debbono all' esercizio della professione una larga conoscenza di uomini, fatti e costumi maturatasi, con la lettura e con lo studio, da vago e vacuo enciclopedismo nelle forme piú alte di un'agile e variata cultura. L'autore nelle brevi righe della prefazione rivendica a questi ricordi personali e alle sue impressioni di paesaggi e di paesi « un non so che di semplice e di pacato che è loro comune », si definisce da sé come uno di quei « passatisti » che ignorano i dinamismi, gli spasimi e il fracasso dei modernissimi. La definizione è esatta. Nulla di tutto ciò in questi brevi capitoli piú o meno autobiografici che pure portano il lettore qua e là per l' Europa, in Inghilterra, in Olanda, nel Montenegro, nonché sulla soglia marocchina dell'Affrica e, a traverso le pagine di un romanzo, perfino fra gli uomini nuovi del Canadà. Tanto e cosí svariato esotismo non si accompagna con quelle fosforescenze stilistiche e con quelle scoperte verbali che ormai dobbiamo aspettarci anche da chi coltiva la letteratura piú sedentaria. Mario Borsa è un sorridente narratore assai garbato che come non riempie il paesaggio con l' ingombro della propria persona cosí vuole piuttosto prenderci e sorprenderci con la forza stessa delle cose, piuttosto che con le bizzarrie di imprevedute e imprevedibili interpretazioni. Fra tanti viaggi, nemmeno una passeggiata « sentimentale », da cosí ricco campionario di umanità, nessuna distillazione di moralità intese a rovesciare i valori della vecchia vita o a rivelare quelli della vita nuova. Una difficoltà quasi insuperabile in volumi di questo genere è la disposizione dei frammenti fatta in modo che ne resulti quasi un disegno preordinato, mediante il quale il senso di unità che è nell'animo dell'autore sia avvertito e còlto dal lettore. Il carattere omogeneo degli scritti non basta sempre. E non basta neppure in questa raccolta di Mario Borsa dove a passare da una storia all'altra si risente talvolta qualche scossa. Ma, in generale, le storielle vissute di Mario Borsa ci prendono e ci sorprendono, secondo le oneste intenzioni dell'autore. Metterei in prima linea volentieri le impressioni di folklore anglo-sassone — se pure è lecito chiamarlo cosí, — dal « castello dei giornalisti » e dalla « famiglia puritana » (*quelle famille !*) di Windsor, al londinese cimitero di cani, gatti e volatili, alle note di paesaggi britannici (« aquae solis », « una vacanza nel Devonshire », sentite con un' intimità di penetrazione non comune che ritroviamo intatta, con persistenza stilistica che è un indice di sincerità, nel quadro mutato dei « Ricordi padani ». Ma le variazioni olandesi e ispano-marocchine, soprattutto le prime, ci sembrano piú vicine a quella letteratura generica del giornalismo che ha meno ragione di risuscitare nel libro. Invece uno spunto che per quanto giornalistico aveva pieno diritto alla resurrezione è quello dell' « insulto a Dante »: un contributo interessante alla storia del teatro, a traverso lo sciagurato dramma di Sardou. X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

·PROFUMI·
BERTELLI
di gran lusso
I PIÚ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 8 22 Febbraio 1925.

SOMMARIO

Cesare Ciani, GIOVANNI ROSADI. — **« Bruto » di F. V. Ratti,** GAIO. — **Santità e politica,** ANTONIO PANELLA. — **Le cronache del « Caffè Greco » VII:** Ombre e figure, DIEGO ANGELI. — **La casa chiusa,** BIANCA MARIA. — **Marginalia,** Enrico Thovez, G. S. G. — *La « Leonardo » commemora il suo Presidente.* — *Il Mazzini triunviro.* — *Miti e leggende dell'Etna.* — *La Costa Azzurra ai tempi della rivoluzione.* — *La « Villa pubblica » e la residenza degli ambasciatori a Roma* — *Il freddo a Venezia nell'inverno del 1788.* — *Per la storia del proverbio nel Cinquecento.* — *Il Concorso Cantoni.* — **Commenti e frammenti:** Come faceva i conti l'Austria, CARLO L. CURIEL.

CESARE CIANI

Era l'ultimo dei macchiaioli. E però era in lui qualche cosa di superstite e di solitario, che lo distingueva dagli artisti contemporanei, quantunque non mancasse mai alle esposizioni e alle mostre. Vi compariva co' suoi quadretti che rappresentavano ancora la macchia nella sua prima deliziosa funzione, senza uno sviluppo né un'estrema applicazione, che in verità la macchia non ebbe mai. Sarebbe stato un controsenso l'averla, perché la macchia nel suo fondamento essenziale è prevalente particolarità, e il quadro è molteplice totalità, è giuoco d'assieme. Ond'è che il gran quadro non venne mai fuori dal pennello dei macchiaioli. Ciò non toglie che un piccolo quadretto, dove la macchia ha potuto raggiungere tutto il suo segreto effetto, non valga piú di qualche chilometro delle tele dipinte sotto il Benvenuti e il Bezzuoli, le quali imballarono tutta l'arte toscana prima dell'irruzione dei ribelli macchiaioli. La *Visita* di Silvestro Lega, un quadretto di 35 per 45, che è alla Galleria Moderna di Roma, non ha riscontro di compendiosa espressione se non in un altro quadretto; al lato estremo della ricca raccolta: il *Viatico all'orfanella*, del pugliese Toma.

I macchiaioli vennero fuori tutti ad un tempo. Nella stanza del Caffè Michelangiolo, annerita dal perpetuo fumo delle pipe, la sola che potesse adattarsi a raccogliere gente incapace di organizzazione, avevano fatto le prove di una rivoluzione artistica nella quale nessuno aveva mai saputo tirare una fucilata. Forse era nell'aria un ridesto movimento degli spiriti (si era intorno al '48) per quell'andare e tornare dal campo, a cui non furono estranei gli artisti. Tutti avevan sentito l'odor di polvere, in tutti era una stanchezza e una nausea giustificata dell'accademismo bolso, che seguitava a imperversare allegramente, come se i divini esempi antichi non appartenessero alle piú ricche collezioni di Firenze. Per non appartenere all'Accademia i nostri ribelli si incorporarono prima nel Circolo dei Risorti, poi nella Fratellanza Artigiana.

In realtà tutta questa reazione scoppiava tra noi un po' tardi. Si risale al 1824, quando al Salon di Parigi fu premiata la prima luminosa rivelazione del vero, del Constable, donde derivò la rivoluzione del Courbet, del Millet, del Manet. Qui ci volle l'allegria del Caffè per muovere gli spiriti addormentati sulle gloriose tradizioni. E ci vollero anche altre occasioni propizie. Una fu la presenza tra noi d'un magnifico forestiero, il principe Demidoff, che nella sua villa di San Donato espose una bella raccolta di impressionisti francesi: i nostri rivoluzionari corsero subito a vederli e rivederli. Un'altra occasione fu il bel gesto di mecenatismo affettuoso e convinto di Diego Martelli, che nella sua casa di Castiglioncello offerse a vari artisti un ospitale e ispiratore soggiorno marino. Qualcuno, come il De Tivoli e il Signorini, partirono per Parigi e ritornarono tra i congiurati come due scopritori del Congo. Allora cominciò una produzione operosa, estesa, ma incerta, esagerata, poi piú calma e signora di sé, circoscritta in quasi tutti alla macchia. I sacrifizi, le lotte, i digiuni del Michelangiolo avevano trovato una via di sbocco, e nel 66 il Caffè era già chiuso. La macchia, come esercizio di se stessa, durò fin oltre l'80.

Cesare Ciani, che era nato nel '54, quando il macchiaiolismo nasceva, vi si dedicò nel periodo del suo compimento, applicandosi allora all'arte. Entrato nella scuola dell'Accademia con una certa maturità di criterio perché già aveva pagato il tributo delle armi e compiuto gli studi tecnici, non seppe rassegnarsi al beffardo destino che a Firenze la pittura sia da molti anni ufficialmente insegnata senza valore né autorità di maestro e non volle rimanere sotto il Ciaranfi, un buon insegnante per signorine borghesi, e andò col Fattori. Questi — chi non lo sa? — era un macchiaiolo dei piú geniali e piú forti, ma non un buon maestro, ché non insegnò mai nemmeno a se stesso.

— Maestro — gli diceva uno scolaro davanti a certi suoi cavalli — voi dovete aver molto studiato la vita degli animali.

— Io? — rispose — ma nemmeno l'anatomia delle bestie ho studiato.

Del resto a' suoi scolari soleva dire:

— Via, via, vada fuori e faccia da sé.

Sicché il Ciani si dette a dipingere per istinto, e l'istinto lo legò alla macchia. Ma in questa forma svolse di grande preferenza una specialità di soggetto, che ormai lo legava al suo nome, alla sua figura, alla sua arte: il bambino.

Quelle creature mocciose di San Frediano, dove egli le vide a lungo, le studiò, le ritrasse, in crocchio confuso tra loro, oppure all'ombra delle spalle e dei seni cadenti delle madri e delle comari, sono modelli di verità nell'espressione piú spontanea e profonda della natura. Trattò anche altre nature semplici, polli, tacchini, bovi, ciuchi, e qui ebbe maggior destro di sfoggiare nei contorni, sfumando gli agglomerati di persone e i borghi popolosi, facendo intravedere nel manto dei quadrupedi l'aria rannuvolata o serena, la pergola stillante mattutina rugiada o la calda stalla semioscura. Ma i bimbi di Gusciana e di Camaldoli e di Serumido rivivono nei piccoli quadretti del Ciani come generazioni presenti e vive che hanno ritrovato nell'artista l'interprete della loro anima, il narratore della loro sorte. E sarà questa la nota dominante e piú accetta dell'arte sua.

Raramente tentò la composizione. Ottima *Le vedova*, esposta a Firenze nell'80, di una fattura quasi perfetta, ma di scarsa invenzione. Il *Ciabattino* non riesce a far quadro neppure col suo bischetto.... che non c'è. E raramente trattò il ritratto, ma quelle poche volte che vi riuscí raggiunse addirittura la perfezione, come nel ritratto della madre e nel proprio, ripetuto due volte.

Egli è che non dipingeva se non quello che vedeva, e quello che traduceva lo affidava ai mezzi piú semplici e fedeli al suo vedere. Il suo colore non dava forti vibrazioni, ma la sua gamma raggiungeva la piena potenza del Vero. E cosí egli continuò solo e quasi in condizione di anacronismo la gloriosa riga, dei Fattori, dei Signorini, dei Lega, dei Borrani, degli Abbati, dei Cabianca, dei Banti, degli Altamura, dandoci ancora un accento sincero ed espressivo di quella nota di risveglio e di impulso vivo, che fu il macchiaiolismo nell'arte.

Amico e pregiatore della sua grande bontà, della sua ritrosa modestia, del suo umile cuore, nulla posso dire di lui oltre le sue stesse manifestazioni d'arte. Non parlava né avrebbe saputo parlare di sé. Dinanzi alle sue creazioni batteva piú forte le palpebre irrequiete, come se vedesse qualche cosa che non gli piaceva. Era infatti incontentabile, e non tentò mai piú arditi voli con la sua ala fortificata perché la certezza di non esserne poi contento lo rendeva timido e impacciato.

Quando il 13 corrente morí tra il compianto generale de' buoni, aveva compiuto i settant'anni. Ma era precocemente invecchiato per un'ostinata malattia a' pondi che lo tormentava e per l'indebolimento della vista, che gli sfuggiva. Poi vicende di famiglia lo costrinsero a troncare d'un tratto abitudini e predilezioni antiche col lasciare il quartiere di San Frediano, il quartiere generale delle sue « manovre co' quadri », il campo preferito delle sue osservazioni e creazioni pittoriche. Fu come per una vecchia pianta mutar terreno e aria. Intristí lentamente e rese l'ultimo sospiro in un'estrema mestizia.

Ma ecco schiere di fanciulli, corimbi di angeli in aspetti umani circondare di grande grazia il suo capo spento, detergerlo dell'ultimo sudore, riaccenderlo di vita nuova, trasportarlo per le vie dell'infinito. Sono i suoi bimbi, le sue creature generate coll'arte, che accorrono al suo transito come gli angeli all'esaltazione dei santi sull'altare della gloria. E tra le dolci figure campeggia per verità di sentimento una bambinetta non nata dalle sue tinte ma dal sangue del suo sangue, che raccoglie da lui la vita per custodirla fino alle future generazioni. È la « Pussi » sua, che simboleggia il piú grande e piú caro Vero che abbia mai intravisto l'artefice indagatore.

Giovanni Rosadi.

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Dal 1.° Marzo al 31 Dicembre 1925
Italia L. 14 (Estero L. 28)

Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1° di Gennaio al 31 Dicembre 1925
L. 18 Italia (Estero L. 36)

BRUTO

DI F. V. RATTI

Ancora una volta F. V. Ratti ha voluto crearsi un suo mito di una grande figura della storia. Dopo Remo, dopo Giuda, Bruto. Quest' interpretazione personale, se fosse lecito, la diremmo introspettiva, non procura, applicata ai lineamenti essenziali dell'uccisore di Cesare, quella che parve, ed era, in Giuda, una profonda alterazione dei connotati tradizionali che storia e leggenda, arte e poesia, hanno fermato nei secoli. Riprova delicata che il mito del Ratti non è composto per la ricerca di effetti che sorprendano o sbalordiscano il pubblico, secondo una cifra o una maniera contro la quale sarebbe lecito insorgere. Sta al fondo di queste interpretazioni personali e introspettive, una sincerità assoluta incompatibile con ogni forma di artifizio non soltanto retorico, ma anche sofistico o paradossale. La pensosa figura di Bruto, come balza fuori dai cinque atti della nuova tragedia, è tuttavia quella dell'incorreggibile idealista chiuso in una sua illusione, che nulla perde del proprio fascino anche se, a contatto della inesorabile realtà, muti di nome e quasi trascolori: si chiami Libertà, si chiami Roma.

Ma l'arte del Ratti si è affinata nella ricerca di un elemento che nel « Bruto » della tradizione artistica letteraria — non sarà necessario ricordare i precedenti relativamente vicini — non ha avuto un suo particolare rilievo: come se l'idealismo assorbisse la ideologia. La distinzione è sottile, ma necessaria. Nell'espressione drammatica di questo atteggiamento, che è proprio di ogni coscienza rivoluzionaria, sta il meglio della nuova tragedia, la quale ci mette sotto gli occhi l'aspetto ansioso di un'anima sulla quale idealità e ideologia hanno presa eguale.

L'ideologia integrale di questo Bruto si alimenta di tradizione e si cristallizza in forme quasi religiose. In un certo senso il rivoluzionario che perverrà al parricidio animato dai nostalgici richiami dell'antico è il conservatore che prescinde dalle mutate condizioni di fatto, anzi, in generale, dai fatti. In confronto a Cesare, qui si avverte un'audace, ma non arbitraria inversione di valori: perché l'ideologia conservatrice si appunta contro l'autorità, che è poi « novità » essenziale per la vita di Roma; l'aborrita novità che sostituisce il potere personale e dittatorio alla sovranità del Popolo e del Senato. Autorità rivoluzionaria, rivoluzione conservatrice, ecco i due termini del conflitto.

Chi legge la tragedia nella recente pubblicazione (1) avverte come il ciclo percorso dall'anima di Bruto segni una parabola al vertice della quale sta l'uccisione di Cesare, e il lettore ha l'impressione che il travaglio mediante il quale l'uomo giusto, amministratore di giustizia vince le esitazioni istintive che lo trattengono via via sul suo cammino fatale, abbiano un contenuto drammatico che piú possa avventare sull'animo degli spettatori che non il declinare di quest'anima a contatto della realtà nei crepuscoli della guerra fratricida in terra d'esilio. Quando Bruto cospiratore e tirannicida si risolve nel mancato ricostruttore; nel condottiere, il quale non sapendo condurre se stesso tanto meno sa condurre gli altri; nel segnatore che, avendo infine l'esatta visione della inanità del proprio sogno, si elimina materialmente dalla vita dalla quale era già fuori spiritualmente. Ma l'impressione dello spettatore è forse diversa. Certo, sulla scena la fallacia capziosa delle idee che determinarono Bruto al gesto contro natura, per virtú di contrasti sapientemente disposti acquista forte rilievo drammatico secondo una previsione dell'autore che resulta cosí piú giusta di quella del lettore.

Resta il punto culminante della parabola, il delitto e i primi momenti di scompiglio che gli succedono e cioè quella parte della tragedia nella quale — a consolazione di coloro che nel teatro vogliono i fatti, la cosí detta azione contrapposta alle parole — le scene son piene di eventi che piú grandi e terribili di cosí non sarebbe dato di immaginarli. Ma sarà lecito a questo proposito affacciare una modesta riserva. Le parole, quando siano di poesia e cioè significative e fatte per arrivare alla coscienza degli spettatori, non per accarezzare l'orecchio con una musica che può piacere o dispiacere a seconda dei gusti ma che non arriva mai ad imporsi con un carattere di necessità, sono pure teatro per eccellenza, anche se non concomitanti alla cronaca pubblica e privata.

Ma nella tragedia del Ratti vi è un personaggio che a chiamarlo importante non si definisce secondo il suo giusto valore. Quel filosofo greco che accompagna il protagonista nel ciclo della sua passione, non è un semplice congiurato che con l'altezza dell'intelligenza e con la suggestione propria del saggio faccia numero fra Cassio e Cinna o fra Trebonio e Casca: non è una figura di piú fra quelle immancabili della cospirazione. Il Ratti ha introdotto nella vicenda tragica con Stratone una forza nuova che piú persuasiva ed avvincente di cosí non sarebbe stato forse possibile immaginare. Stratone è il somministratore dei principî astratti e delle verità eterne, colui che sfida la logica delle cose con la sicurezza cieca di chi è solito a prescindere dalle contingenze terrene. E poiché un ideologo è sempre il prodotto piú o meno cosciente di un filosofo, è giusto che dietro la figura di Bruto si levi quella di Stratone. Intendiamoci bene: si levi, e non si appiatti insidiosa con quel ghigno generico di Satana da strapazzo che il palcoscenico adotta volentieri in queste circostanze. Anche il filosofo greco è idealista e ideologo, ed è uomo dalla coscienza viva pronta a sentire gli impulsi che egli forse si illude di avere domato in sé come, ahimè non è dato di domarli ai miseri mortali.

Perché Stratone che incuora il vacillante Bruto all'alta impresa, onde gli eterni principî otterranno la sospirata riconsacrazione, Stratone, che combatte per una libertà astratta e non si sofferma neppure per un momento a meditare sulle calamità che la strage di Cesare dovrà produrre ai danni della potenza di Roma, piú o meno incoscientemente agisce come un vinto di Roma e dovrà piú tardi riconoscere che la carità di patria — della sua patria — va messa fra i motivi impellenti della sua condotta. Cosí che il sogno di una impossibile risurrezione dell'Ellade conculcata e distrutta, diventa uno degli agenti oscuri ma decisivi di questa che in sostanza è un'impresa contro l'imperialismo romano. Ed anche Stratone, come il suo compagno e la sua vittima, declina fra le delusioni. Ma declina con quella nobiltà che si addice al suo grado. Non fu forse una generosa illusione la sua, se egli credette nei nuovi fati della sua terra?

Non c'è bisogno di ricorrere a quei tali precedenti relativamente vicini per intendere come le forme e gli spiriti di questa nuova tragedia del Ratti siano il prodotto di una reazione antiretorica antiaccademica antideclamatoria. Questa interpretazione tutta umana dei fatti della storia e della leggenda come si fonda sul principio infallibile che gli uomini sono, sono stati e saranno sempre gli stessi, cosí è indotta logicamente ad assumere un tono di famigliarità, quasi di confidenza, che esagerato potrà dispiacere o turbare, ma che è un mezzo di espressione necessaria. Chi ascolti o chi legga il *Bruto* di Ratti non mi pare che avverta questa esagerazione, di cui qualche traccia era pure in « Giuda ». Altro avverte lo spettatore, che il lettore non poteva prevedere, e che è triste conseguenza delle dure e sfavorevoli condizioni nelle quali versa il teatro italiano contemporaneo.

L'autore e la sua opera meritano in questo caso che si additino senza ritegno le deficienze individuali e collettive dell'esecuzione alle quali si debbono senza dubbio talune di quelle impressioni antagonistiche — dalla lettura all'audizione — a cui piú su si è accennato. I vecchi sistemi di recitazione hanno smarrito le virtú che furono loro proprie, ma ci hanno lasciato il peggio. L'altezza dell'intonazione, la dignità dello stile tragico, che si alimenta di energie contenute, la linea delle figure della scena composta secondo una consapevolezza, che era il frutto di un intuito infallibile ed anche di uno studio appassionato, sono ormai nomi vani senza soggetto. Della tradizione non è rimasta pur troppo che l'enfasi, la quale alternata ai modi dimessi e alla cosí detta naturalezza dei toni minori, urta oggi piú che non urtasse quando il coturno era sinonimo di togata solennità.

Non parliamo degli attori a cui sono affidate le parti cosí dette minori. Uno di essi, sotto le spoglie di Casca, per virtú di confronti pare miracoloso soltanto perché ha una dizione corretta e un'intonazione caratteristica appropriata alla figura della scena. Un altro — Cratippo — ci sorprende piacevolmente, solo perché può filare con calore, lontano da ogni declamazione, un lungo discorso che è poi la piú efficace elegia sulla rovina dell'Ellade. Ma lo stesso protagonista, a cui sarebbe ingiusto negare doti di penetrazione e, sopra tutto, di commozione quando deve esprimere lo strazio della delusione, non arriva mai a renderci presente sulla scena uno degli aspetti che il Bruto di Ratti ha in comune col Bruto della tradizione storica e artistica: la forza. Bisogna ricorrere ai modi coi quali la tragedia di Ratti viene tradotta in realtà sulla scena per spiegarsi come taluni effetti escano quasi ammortiti dalla rappresentazione. E ciò si dice non soltanto per la strage di Cesare, dell'antagonista invisibile nella tragedia, e pur sempre presente, immaginata dall'autore fuor della scena con ottimo accorgimento a renderne tanto piú paurosa e potente la suggestione. L'intero terz'atto è in sostanza un duello di giganti: Bruto da una parte, il popolo di Roma dall'altra. Il lettore ne ha chiara e sicura coscienza, ma lo spettatore ci vede piuttosto le vicende ingrate a cui un oratore mediocre può essere esposto dai tumulti di un comizio. L'attore pur troppo non ha nulla di gigantesco e il cataclisma dell'anima collettiva non ha trovato le masse che potessero e sapessero interpretarlo. Chi per onestà di cronista deve riconoscere che, pure in tali condizioni la tragedia del Ratti riesce ad imporsi ed a suscitare il piú caldo consenso del pubblico — ed è una modesta constatazione — dà, meglio che con diffuse e minute valutazioni critiche, un'idea adeguata del suo valore.

Gaio.

---

(1) F. V. RATTI. *Bruto*, tragedia. Vallecchi ed. Firenze.

SANTITÀ E POLITICA

Emilio Baumann, in un libro testé uscito contenente le biografie di grandi mistici da Sant'Agostino a Caterina Emmerich (*L'anneau d'or des grands mistiques*, Paris, Grasset), parlando di Giovanni Ruysbroeck, osserva che molti, dinanzi agli scritti di questi intuizionisti della fede, cedono ad una certa compiacenza eterodossa. « I mistici sembrano a costoro dispensati dalle ordinarie discipline, se non dalle pratiche tradizionali », e ne deducono che dunque esse non sono necessarie. L'osservazione del Baumann mi riaffaccia alla mente la paradossale sentenza d'uno scrittore italiano, che si meravigliava di trovare Francesco d'Assisi nel novero dei santi, invece che tra gli eretici.

Certo è che i mistici, col loro sentimento egocentrico del divino, sembrano spesso sovvertitori del dogmatismo religioso e quando, nel segreto della loro cella, attingono le verità in una immediatezza che non si giova del sussidio dell'intelletto, e piú sanno se piú si sono straniati dal mondo sensibile, e quando dettano e scrivono, e quando dal sogno, rientrati nella vita, commerciano cogli altri uomini. Ma anche nel cimento dell'azione, essi, sentendosi ispirati da Dio a missioni redentrici, come non distruggono quel velo di indisciplina che li fa apparire eterodossi, cosí non cessano di essere dei sognatori. Il mistico si trasforma in un riformatore; e tutti i riformatori — è cosa risaputa — vivono sempre, siano pur grandi, in un ambiente di irrealtà. Se cosí non fosse, non avrebbero mai il coraggio di operare.

Tra i mistici dell'azione conviene dare un posto preminente a Santa Caterina da Siena, figura tipica nella Chiesa cattolica militante, perché, convinta di esercitare una missione ispiratale da Dio, si trovò coinvolta negli avvenimenti politici del suo tempo al di là di quel che potessero comportare e il sesso e l'età e l'istruzione e le condizioni sociali. Si ripensa alla Pulzella d'Orléans; ma, a differenza di questa, la senese si serve d'un'arma piú difficile a maneggiare per una donna, l'arma della parola, che non deve animare soldati dinanzi al nemico, ma persuadere uomini rotti agli inganni della politica. La Benincasa non è una *virago* guerriera, è una diplomatica. Ma se la sua grandezza stia piú in questa attività contrastante alla femminilità o in quella meditazione ed estasi che le ispiravano pagine di fede profonda, nessuno dei suoi biografi osò dire apertamente, da quelli del secolo passato, il Capecelatro e il Tommaseo, ai recenti e recentissimi, il Joergensen e la Savi Lopez.

Lo scritto del Tommaseo, pubblicato nel 1860 e ricomparso, tempo fa, staccato dall'epistolario della Benincasa, cui serviva di prefazione (N. TOMMASEO, *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, a cura di Piero Misciattelli, Siena, Libreria editrice senese), piú che una biografia, è una specie di breviario spirituale e il pensiero della santa vi è frantumato. Opera di rapsodiatore e non di ricostruttore e di interprete. È evidente però che il Tommaseo ha sentito vibrare piú la religiosità intima della santa che la sua attività politica, alla quale dedica pochissime pagine. Ella aveva potuto primeggiare per una concessione dei tempi; in altro momento, non sarebbe stato cosí. « Nella prima metà del secolo decimoquarto, non avrebbe forse Caterina acquistato sí grande autorità, perché di uomini notabili per forza d'animo e di senno, e segnatamente per forza di virtú, era piú ricco quel tempo; ma la seconda metà cosí di quel secolo come del decimosesto e del diciassettesimo, era di decadenza. E Dio voleva umiliare la superbia de' sapienti e de' prudenti, dando tanta potenza alla mente e alla parola d'un'umile femminetta ». Curiosa teoria, che, ad ogni modo, attesta come il Tommaseo conferisse all'opera politica di Caterina un'efficacia relativa ai tempi.

Non è mio proposito di indugiare sullo scritto del Tommaseo con una critica che avrebbe oggi un valore troppo retrospettivo; ma non si può nascondere il senso di insofferenza che prende il lettore quando il dalmata, dimenticando l'altezza dell'argomento trattato, lo fa servire qua e là a sfogo delle sue passioni politiche, e attribuisce a Caterina opinioni che non può aver avute. E cade nel difetto, proprio nell'atto stesso, in cui biasima coloro che giudicano il passato con le idee del presente o giudicano il presente coll' idee del passato. Tale è, per esempio, la strana tesi che la santa mirasse a richiamare la sede pontificia a Roma, disfacendo la Corte, perché, se pure ella non aveva pensato a una vera e propria soppressione del potere temporale, aveva già fatto molto dicendo che « i papi stessi, vedendo il pericolo della spirituale potestà, si privassero della terrena ». E passiamo sopra ad accenni anche piú crudi su problemi contemporanei, che nulla hanno di comune con la santa di Siena e coi tempi in cui visse.

Dal Joergensen, la cui opera compiutamente originale è già molto nota in Italia, prende motivo il Baumann per il suo studio su S. Caterina, inserito nel già ricordato volume ; e un po' al Tommaseo, un po' al Joergensen, attinge, se non m' inganno, Maria Savi Lopez (*Santa Caterina*, Milano, « Alpes»). I due lavori in certo modo si integrano, perché, mentre il Baumann ha avuto piú la mente intenta al misticismo della santa, la Savi Lopez si è interessata particolarmente dell'attività politica. Quest'ultimo rimane dunque un lavoro con intento divulgativo, quale certamente l' ha voluto l'autrice, che, con materno affetto, l' ha dedicato alla memoria dell'unico figlio Paolo, morto ancor giovane dopo avere speso il meglio della sua vita per la patria.

Chi si ponga a considerare *ab exteriori* la vita di S. Caterina da Siena riceve una impressione non in tutto piacevole. Una donna che, troppo di frequente, abbandona le mura della casa per mescolarsi nelle brighe terrene e va in giro per il mondo, sia pure per fare propaganda di bene, ha qualche cosa di antifemmineo che urta e scontenta. Dicono molto su tal proposito certi riavvicinamenti cercati dal Tommaseo tra il Savonarola e la Benincasa, i quali, se potevano non dispiacere a un savonaroliano come lo scrittore dalmata, non giovano a generar simpatie in chi ama veder nella donna una donna e non un banditore di riforme politiche. Il Joergensen confessa che egli provò minor simpatia per Caterina da Siena che per Francesco di Assisi. « Nella natura energica della senese — egli scrive — v' è un certo spirito di dominio, un elemento di tirannia che mi dispiaceva ». In un secondo tempo, l' impressione muta ; ma il cambiamento è dovuto ad un atto di riflessione.

S. Caterina da Siena è domenicana ; ed è tale non per caso, ma per vocazione. Se pur non vogliamo annettere importanza alla leggenda di Raimondo da Capua, che attribuisce la decisione di Caterina ad un sogno, certo è che essa è piú incline alla vita operativa che alla vita contemplativa, e l'Ordine domenicano le si confà piú di quello francescano. Lo stesso suo misticismo non è mai schiettamente soggettivo e affettivo e vi si avverte, come nota il Baumann, l'atmosfera teologica entro la quale ella vive. Cosí, dopo il periodo di estasi che fu designata con l'appellativo di « morte mistica », la santa, tornata in sé, può dire di aver visto l' Eterno, che la rimanda al mondo con un'altra missione : « La salute di molte anime richiede che tu ritorni ; né da qui avanti avrai la cella per abitazione, anzi ti converrà uscire dalla tua città stessa. Io sarò sempre teco e ti guiderò e ti ricondurrò, e darai ammaestramenti ai piccoli e ai grandi, ai laici e ai chierici e religiosi.... Io ti condurrò innanzi ai pontefici e ai rettori delle Chiese e del popolo cristiano, acciocché, col mio solito modo, per mezzo dei deboli, io confonda la superbia dei forti ».

I tempi sono tristi : i popoli in guerra ; il clero corrotto ; il papa, lontano dalla sua sede, schiavo del re di Francia. È chiaro che esiste un nesso tra religione e politica, tra ordine soprannaturale e affari umani. Governanti e popoli debbono proporsi una norma di azione : diventare imitatori di Cristo. Il politico ideale sarebbe un santo. Ecco la nuova missione della senese, nata dall' intimo convincimento di esser lei predestinata a quest'opera di restaurazione. « Perché io e non un'altra ? ». Il dubbio le balena un momento, ma ella lo scaccia. Dubitare è fallire allo scopo.

Dalla certezza della missione nasce quella del dominio. Ella non dà consigli, vuole. I biografi hanno rilevato la frequenza nelle lettere cateriniane di frasi e parole rivelatrici di uno spirito autoritario, inflessibile, pieno di sé. Il Tommaseo notò il ripetersi della parola « virile », che egli non aveva mai incontrato nel poema di Dante. Allo stesso papa ella scrive : « Sii temi uomo virile e non timoroso » ; e a lui, come ai re, dice sempre : « io voglio ».

Incominciano le peregrinazioni con un seguito di compagni di fede. Inutile tenerle dietro. Esaminiamo piuttosto i punti salienti di questa azione politica, i risultati positivi e negativi di essa. Ristabilire l'ordine e la pace in Italia, promuovere una Crociata dell' Europa contro i turchi, ricondurre il papato a Roma.

La Crociata fu una pia illusione morta nascendo. La donna, mossa da puro spirito religioso, non valutò, o lo fece inadeguatamente, le difficoltà, che si opponevano a siffatta impresa in un tempo, in cui la fede languiva, nessun interesse materiale sospingeva i popoli, una guerra logorante si combatteva in Europa, i papi non avevano l'ascendente d'una volta sui re della terra.

La pace d' Italia, se intesa come fine di ostilità fra combattenti, non poteva riguardare che la lotta tra il papa e i fiorentini designata col nome di guerra degli Otto Santi. Triste spettacolo invero, perché la ragione delle armi si rafforzava con le condanne spirituali da una parte, con le ritorsioni contro il clero dall'altra. La Benincasa si assunse il compito di paciera a richiesta degli stessi fiorentini, e si recò ad Avignone presso il papa. Ma quanta sincerità fosse in quelli che la mandarono messaggera di pace e quanta ingenuità in lei che aveva accettato il gravoso incarico lo dimostrarono i fatti. Il papa, vinto dall'eloquenza della santa, le affidò le pratiche dell'accordo, raccomandandole soltanto di tener presente l'onore della Chiesa. Dopo lunghi indugi, giunsero gli ambasciatori fiorentini, ma si rifiutarono di trattare con la Benincasa. E neppure approdò un tentativo di intesa diretta col pontefice.

Il pellegrinaggio avignonese non fu però senza qualche beneficio, perché Caterina riuscí a persuadere il papa di tornare a Roma, non ostante l'ostilità dei cardinali in maggioranza francesi e le inframmettenze maschili e femminili per impedire che alla terra di Francia fosse tolto l'onore e il fasto della Corte papale. Sull'animo irresoluto di Gregorio XI agí con la sua forza di volontà la Benincasa, che non cessò dallo stimolare il papa a tener fede alla promessa, inseguendolo perfino lungo il viaggio. Però non è da trascurare un motivo politico, che, almeno tanto quanto la parola persuasiva della senese, doveva spingere il pontefice a tornare nell'antica sede. Il dominio temporale correva serio pericolo in Italia, e a salvarlo, non poteva giovare che la presenza dello stesso papa, il quale, debole e inascoltato nella lontana Francia, avrebbe potuto invece riacquistare in Roma l'energia morale indispensabile per fermare la dissoluzione.

Se non che, consigliera e consigliato rimasero delusi. Della desiderata pace non si avvertivano neppure i primi albori, ché anzi la guerra dei fiorentini ringagliardiva. Gregorio XI sperò ancora nell'opera mediatrice della senese e la indusse a recarsi a Firenze. Ma qui la scaltrezza di gente provata alle tortuosità della torbida politica cittadina vinse l' ingenuo ardore della Benincasa e questa rimase invischiata nelle lotte di fazione con pericolo anche della vita. Gli oligarchi della Parte Guelfa, mossi da libidine di potere, fecero di lei uno strumento inconsapevole delle loro vendette personali. E Gregorio XI moriva frattanto senza aver raggiunto lo scopo desiderato.

L'elezione del nuovo papa, Urbano VI, apriva il periodo nefasto dello scisma, colpa del papa morto, dicono i biografi della santa, perché non aveva voluto ascoltare il consiglio di lei, di creare un collegio cardinalizio costituito in prevalenza di italiani. Ma chi può dire se, ciò non ostante, la minoranza francese non avrebbe ugualmente provocata la scissione?

A Firenze il risentimento contro i pontefici si tramutava in rivolta e l' ira dei tumultuanti si appuntava contro la stessa messaggera di pace, che fu salva per prontezza di spirito. La pace venne di lí a non molto, ma fu conseguenza di quel latente ribollimento di odî popolari che addusse il potere nelle mani della plebe capitanata dallo scardassiere Michele di Lando.

Ancora un dovere da compiere : vincere lo scisma. Ma che cosa ci avrebbe potuto la Mantellata di Siena ? Urbano VI la volle a Roma ed ella vi andò. « Ho inteso che li dimoni incarnati hanno fatto nascere anticristo contra voi Cristo in terra. Or oltra, santissimo Padre ! senza timore, s'entri in questa battaglia ! » Ma fu breve battaglia per lei. Pregò, scrisse, invocò aiuti pel papa canonicamente eletto ; ma presto le forze la abbandonarono e morí con l'amarezza di quella scissione della cattolicità, di cui non si intravedeva la fine.

Che cosa pensare dunque di questa attività della santa di Siena ? Sarà bene non trascurare quel che ne pensarono i contemporanei. Durante il suo soggiorno a Firenze, l'abate di Sant'Antimo le scrisse del risentimento dei senesi per il suo frequente allontanarsi dalla patria e della sfavorevole impressione che lui ed altri provavano nel vedere una suora venerata per santità di vita intrigarsi di politica tra le guerre e le rivolte delle città. Caterina rispose giustificandosi e non senza una punta d' ironia : « Fovvi sapere a voi e agli altri, che tante pene e agitazioni vi lasciate cadere nel cuore, che io non sto né mi vo affadigando con le molte infermitadi a diletto, se non quando io sono costretta da Dio per lo suo onore e la salute delle anime ». E soggiunse che essa non poteva tener conto di cuori infermi che giudicavano male delle sue azioni né voleva voltarsi indietro e smettere di arare il suo campo, perché avrebbe mostrato di cedere alle rimostranze degli uomini. Nobili parole senza dubbio ; ma che provano non sentirsi ella affiancata dal consenso di tutti. E ciò è confermato dal fatto che, chiamata da Urbano VI, ella volle un ordine scritto del pontefice perché e i concittadini e persone devote di altri paesi l'avevano biasimata delle sue assenze e del suo troppo occuparsi di contese politiche e religiose. Accenno agli avversari onesti e spassionati, perché, in verità, contro l'opera della Benincasa si levarono anche detrattori senza scrupoli, che, secondo affermazioni contenute in lettere di Giovanni delle Celle, la tacciarono di eretica e peccatrice. Ma, si sa, nei giudizi i contemporanei hanno spesso la vista accecata dalla passione.

Oggi non hanno valore nel giudizio né i rispetti umani degli uni, né la passionalità degli altri e il quesito può esser posto in termini diversi : A che giovò l'azione politica di Caterina da Siena ? E credo si possa accettare, con qualche aggiunta interpretativa, la risposta del Baumann : « Considerando umanamente la sua azione, Caterina, in questo uragano, in cui s'agitavano le sorti del cattolicismo, fu meravigliosa di vigore e di vigilanza. Ma ella faceva della diplomazia un ministero apostolico ». Proprio cosí. Se non che, conciliare diplomazia e ministero apostolico è come pretendere di vincere la frode con l'onestà. E d'altra parte, chi opera per fini superiori, ignaro, il piú delle volte, dell'ambiente impuro dentro il quale si muove, se pur non resta intossicato, difficilmente raggiunge la meta, perché, per abito naturale, non è portato a misurare gli ostacoli opposti dalla malignità e dall' infingimento altrui. E infine non è da dimenticare che in politica agiscono piú gl' interessi materiali che gli scopi religiosi e morali.

Perciò credo che nulla si detragga alla incommensurabile grandezza della santa di Siena, quando si dice che alla sua santità molto conferí la pietà religiosa, poco l'azione politica, se in questa — e cosí è infatti — piú dei propositi e delle intenzioni valgono gli scopi raggiunti. La verità è che l'egocentrismo dei mistici non può trasferirsi dal divino all'umano, perché la loro sublime ignoranza non diventa, a contatto del mondo, superiorità di scienza o sottigliezza di diplomazia.

Antonio Panella.

Le cronache del "Caffè Greco,,

VII.

Ombre e figure.

Col volgere degli anni il Caffè Greco era venuto ingrandendosi e modificandosi. Fino intorno al 1860 era rimasto, con poche differenze decorative, quello che si vede nel quadro del Passini : un grande stanzone aperto sulla via Condotta, con a destra un corridoio che metteva nell'*omnibus*, piccola stanza, stretta, coi divani d' incerato intorno alle pareti — d'onde il nome — e col soffitto rischiarato da un lucernario a cristalli. Il banco della vendita — dietro il quale si teneva il proprietario di allora Matteucci — un bel tipo di romanesco barbuto e chiomato come un « Ciceruacchio » borghese — era appoggiato alla parete di contro all' ingresso e tutto intorno le tavole dei consumatori. Quelli che sedevano a destra del bancone, potevano fumare ; mentre il lato sinistro era riserbato a chi non voleva fumare. Nel quadro del Passini, oltre al Matteucci che troneggia dietro il suo banco — si vedono sei artisti tedeschi di cui il pittore ci ha tramandato i nomi : Lebmann, Wilder, Meyer, Riedel, Pollack e Catel. È un documento curioso e interessante che serve a illustrare l' iconografia del vecchio locale romano.

Nel 1861, il Caffè Greco fu visitato e frequentato da Cristiano Andersen, che qualche anno prima aveva composto a Roma il suo racconto *L' Improvvisatore*. « Nel vecchio « Caffè Graece » (*sic*) — egli scriveva a un amico — « ho trovato un appartamento per me e per il mio compagno di viaggio, ed ora andiamo in giro per la grande città che è cosí familiare e cosí accogliente ». E nelle stanze superiori del Caffè Greco ci si trovò bene, tanto che non rimpianse il suo primitivo alloggio di Piazza Barberini, dove era vissuto nel 1893 forse per essere piú vicino al suo grande connazionale Thorwaldsen. Del resto, si direbbe quasi che quell'angolo di Roma fosse specialmente prediletto dai viaggiatori scandinavi. In tempi piú recenti, anche Björnstjerne Björnson abitò in quei paraggi e piú specialmente nella casa Kock — in via Quattro Fontane — la stessa dove era stato per qualche tempo Gabriele d'Annunzio alla quale allude nel suo ben noto sonetto :

> *Odor di rose forse dai giardini*
> *chiusi del re salia tacitamente*
> *e splendea nella fredda ora imminente*
> *la luna su Palazzo Barberini.*

Al Caffè Greco il Björnson lo condussi io stesso : ma non vi si piacque. Egli era uno di quei demo-socialistoidi settentrionali, tutto imbevuto d' idee repubblicane, pacifiste e umanitarie. A Roma — per mezzo del pittore scandinavo Ross — aveva conosciuto me e l'Ojetti e mentre questi lo aiutava nella traduzione dell'*Over oevne* — « Oltre il poter nostro » che poi fu pubblicato da Treves — con me aveva cominciato a visitare Roma. Principiato soltanto, già che giudicava le antichità romane con uno spirito assai ristretto di luterano pudibondo e non le capiva. Per spiegare quale fosse quel suo stato d'anima racconterò quest'aneddoto. Il conte Giuseppe Primoli, sapendo la nostra amicizia con lo scrittore scandinavo, ci chiese un giorno se avremmo potuto fargli firmare non ricordo piú quale pagina di un album dove erano raccolti molti autografi preziosi. Della commissione s' incaricò Ugo Ojetti e da principio il Björnson non ebbe difficoltà a dare la sua firma. Quando però seppe che il Conte Primoli era figlio di una Bonaparte andò su tutte le furie e per poco non ci mise alla porta tutti e due, per aver noi relazioni cosí pericolose. « Pensate » — ci diceva — « una Bonaparte ! Il nipote cioè di colui che impose alla mia patria i suoi tiranni ! » Di fronte a questa escandescenza di *vieille barbe* del '48 non c'era da far nulla. L'Ojetti finí il suo lavoro, io sospesi le mie passeggiate e la nostra amicizia col « figlio della grande Orsa » — come si vantava egli stesso che suonasse il suo nome in italiano — finí lí. E finí lí — almeno per quanto mi consta — la sua frequenza al Caffè Greco.

Il De Cesare e Cesare Pascarella — nei già citati volumi — parlano anche degli artisti spagnuoli che avrebbero frequentato il locale di Via Condotti e fra questi fanno i nomi del Rosales, del Fortuny, del Pradilla e di qualche altro amico. Ma è certo che le visite di quelli artisti furono anch'esse piú occasionali che abitudinarie. Nel ventennio che va dal 1865 all' '85, gli artisti spagnuoli ebbero a Roma una posizione quale nessun altro gruppo di artisti ha avuto mai. Per tutto quel tempo essi furono gli arbitri e i direttori del pensiero artistico romano. I salotti piú esclusivi, aprivano loro le porte e — auspice il principe Baldassarre Odescalchi che era il grande Mecenate dell'epoca — essi avevano avuto diritto di cittadinanza in quei palazzi che ben raramente accoglievano i pittori e gli scultori paesani. È difficile rendersi conto, oggi, dell' influenza morale e materiale esercitata allora dal Fortuny e dai suoi seguaci. Quando nel 1870, questo grande virtuoso della tavolozza morí nel suo grande studio della via Flaminia, fu un lutto nazionale e i corpi costituiti del municipio, della società e dell'arte romana gli decretarono tali funerali, quali nessun trionfatore aveva mai avuto fino allora. Morto il Fortuny, fu il Pradilla che col Villegas e coi fratelli Benlliure, ereditarono la signoria artistica di Roma. Si capirà facilmente come questi artisti non sapessero troppo mischiarsi coi *bohèmiens* del Caffè Greco o — quando lo facessero — dovessero farlo con quelle dovute precauzioni che marcassero la distanza fra gli uni e gli altri. D'altra parte gli artisti spagnuoli organizzarono quasi subito un loro circolo di ritrovo che si chiamò il « Circolo del Don Chisciotte » : una ragione di piú per appartarsi dalle sale del Caffè Greco, troppo scapigliate e troppo fuori delle regole, per una raccolta di artisti cosí favoriti dalla fortuna. I tedeschi, inoltre, anche dopo il 1870, furono quelli che piú continuarono a frequentarle. Cosí — per esempio — nel '76 vi fu assiduo Riccardo Wagner e con lui Franz von Listz. L'uno e l'altro vi furono condotti dal nostro Giovanni Sgambati che si potrebbe dire il cicerone musicale del Caffè Greco. Uomo di grande intelletto e musicista veramente geniale, Giovanni Sgambati fu il primo — fra gl' italiani — a voler risollevare il gusto estetico delle masse e ad insegnar loro che esisteva musica — e grandissima musica — anche all' infuori dei compositori nostrani. Mirabile esecutore e compositore pieno di nobiltà, d' ispirazione e di dottrina egli fu il primo organizzatore di quei concerti per i quali Roma ha oggi uno dei posti piú eccelsi fra le città musicali. E ben accetto cosí alla corte di S. M. la Regina Margherita come nei piú rumorosi ritrovi di giovani, egli fu veramente l'artista italiano, pieno di finezza e di comprensione, pieno di gentilezza e di semplicità. Del Caffè Greco, lo Sgambati fu frequentatore assiduo fino alla sua morte — che avvenne nel '19 — Egli abitava una casa di Piazza di Spagna e tutte le sere immancabilmente scendeva nella bottega del « sor Gubinelli » a far quattro chiacchiere con gli amici dell'omnibus dove la sua presenza era sempre accolta con piacere e con rispetto. Spesso in queste sue visite era accompagnato dal figlio Oreste, che anche oggi — medico ben noto degli ospedali di Roma — è rimasto forse l'ultimo frequentatore della vecchia brigata oramai dispersa dagli anni e dagli eventi.

Fu dunque lo Sgambati che condusse al Caffè Greco Riccardo Wagner. Egli era venuto a Roma nel 1876, prendendo alloggio non distante dal suo amico romano, in Via del Babbuino n. 79, e con lui non volle far vita diversa da quella che facevano gli artisti romani. Lo stesso si dica di Franz Listz, che a Roma tornava ogni anno, compiacendosi delle molte cortesie onde era fatto segno a frequentando molto i nostri salotti, primi fra i quali quello di donna Laura Minghetti, quello della principessa Bariatinsky e quello di madama Helbig — una principessa Schakowskoy di Mosca, maritata al noto archeologo tedesco — e che del Listz era stata una delle piú ammirate discepole. Ma per quanto festeggiato nei piú aristocratici salotti della capitale, il Listz non sdegnò la tazza di caffè, intorno ai tavolinetti dell'Omnibus, dove fu visto spesso in compagnia di Giovanni Sgambati. Del resto egli, per quanto nobile magiaro, non era molto indulgente ai modi e alle esigenze della società. Si racconta che una sera, qui in Roma, essendo stato invitato a pranzo da una principessa di « parte nera » — allora erano ancora in vita i salotti bianchi e i salotti neri — richiesto, durante il ricevimento che ne seguí, di suonare qualcosa, egli si mettesse al pianoforte, facesse due o tre accordi e alzatosi e rivoltosi alla padrona di casa dicesse : « Madame, le diner est payé » e se ne andasse via olimpicamente fra lo stupore dei convenuti.

Un altro musicista tedesco, molto popolare e molto applaudito, che frequentò il Caffè Greco durante il suo soggiorno romano, fu l' Hupperdink. Di lui era stata data al Costanzi — con esito trionfale — quella deliziosa fiaba musicale che è l' *Hansel e Gretel* e l'anno successivo era venuto a conoscere piú da vicino il popolo che tanto aveva applaudito e richiesto a grandi voci le sue semplici e schiette melodie. Vi giunse con la famiglia e volle fare la vita che da secoli i suoi compatrioti facevano fra noi. Cosí che non mancò di venire al Caffè Greco e — anche — volle farsi fotografare nell'omnibus, fra sua moglie e i suoi figli, quei due bei bambini biondi per i quali egli aveva appunto scritto un giorno le note della sua novella.

La fotografia esiste ancora ed è fra i cimeli preziosamente conservati, nel piccolo museo grafico del Caffè.

Ma fra i tedeschi piú singolari che frequentarono assiduamente il locale di Via Condotti, va menzionato il pittore Rauch. Figlio di un artista che ai suoi tempi aveva goduto di una discreta fama fra i turisti romani a cui vendeva i suoi acquarelli di vedute e di scenette popolari, alla morte del padre aveva ereditato una piccola sostanza che gli permetteva di vivere a suo modo, senza troppo preoccuparsi del domani. Del resto era anche lui un grazioso acquerellista e i suoi ciociari e le sue scenette di campagna, eseguite in una gamma azzurrognola con quella tecnica che fu propria agli ultimi romantici tedeschi, si vedevano con piacere nelle vetrine dei mercanti di quadri di Piazza di Spagna e di Via San Sebastianello. Ma quest'uomo che avrebbe potuto vivere modestamente bene, sacrificava tutta la sua esistenza all'amore profondo che portava a due creature : un cavalluccio e un grosso cane da pastore della campagna romana. Per non allontanarsi da loro aveva preso in affitto una vasta scuderia di un palazzo posto sull'angolo di via Condotti e di via Belsiana e lí viveva tra il cane e il cavallo, dipingendo in un cantuccio sotto una finestra e dormendo in un altro sopra una specie di branda che nei giorni piú freddi dell' inverno divideva col cane. Unica sua distrazione era la serata trascorsa al caffè Greco, dove veniva regolarmente ogni giorno sedendosi a un tavolino di vecchi romaneschi fra il fotografo Tuminello e lo scultore Amici ; fra il bavarese Löwenthal e il pittore Sassi. Ma nelle discussioni egli non si appassionava mai e solo si animava un poco se poteva parlare dei suoi animali prediletti. Per i quali — come ho detto — sacrificava tutte le comodità della vita. Una sera, come il pittore americano Wedder annunziava un suo prossimo viaggio in Oriente, egli disse sospirando : « L'Oriente ! È stato sempre il sogno della mia vita ». E come il Wedder gli proponeva di fare il viaggio insieme, il Rauch rispose candidamente : « Dite bene voi ! E questo povero diavolo dove lo lascerei ? » E indicava il cane che gli dormicchiava ai piedi.

Del resto, questo suo amore lo estendeva a tutti gli animali. Cosí, come vivendo al pianterreno era infestato dai sorci, aveva

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS ,,
VIALE PIAVE, 12 - MILANO (20)

Novità

Generale FILARETI

In margine del Fascismo

Un bel volume in-16
di XXVIII-340 *pag. L.* **16**.

Opera che compendia tutti i problemi e le esperienze dell'ultimo lustro di vita nazionale. Il fenomeno fascista è stato studiato dall'Autore con profondità ed acume critico in tutti gli aspetti e in tutte le deviazioni. Lo stile polemico vigoroso e la chiarezza delle argomentazioni danno piena fiducia in un largo successo della pubblicazione.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA ,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OTELLO CAVARA

UN CURIOSO
fra i Grandi della Chiesa

Il « curioso » che si aggira fra i Grandi della Chiesa è un cronista — Otello Cavara — il quale ha voluto celebrare a modo suo l'Anno del Giubileo, ricostruendo quanto di personale, di intimo, di singolare e talvolta anche d' indiscreto egli ebbe a notare negli ultimi tre lustri mentre assisteva ai fastosi riti del Vaticano, e avvicinava le più celebri figure del mondo cattolico da Rampolla a Ratti, da Perosi al Re di Spagna.

Non a caso il libro culmina nella visione dei luoghi francescani : preludio al prossimo Centenario e al ritorno della fraternità, delle beatitudini negli alti spiriti.

Un vol. in 16° di circa 300 pagine con copertina di Cisari L. **9**.—.

AURELIO GUIDI

GUIDA RICORDO
dell'Anno Santo 1925

L'unica Guida storicamente e artisticamente completa dell'Anno Santo.

SOMMARIO : Proclamazione dell'Anno Santo 1925 a S. Pietro e nelle Basiliche - Due milioni di pellegrini come nel 1300 - La Storia dei Giubilei - S Pietro - S. Giovanni in Laterano - S. Maria Maggiore - S. Paolo fuori le mura - Visioni imperiali : Il Colosseo, il Foro, le Terme - Visioni cristiane ; Le Catacombe - Gallerie e Musei - I Palazzi - Le Piazze e le Fontane - Le passeggiate e le ville - La grande mostra missionaria.

Un bel vol. di 300 pagine in carta patinata con numerose illustrazioni nel testo e copertina di Cisari L. **10**.—.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA ,, Via Vivaio 10 - Milano (13).

comprato un certo numero di trappole per liberarsi dai suoi incomodi ospiti: ma appena uno di loro era entrato dentro, egli attaccava il suo cavallo al carrozzino, caricava le trappole, e andava ad aprirle in piena campagna romana, perché nessuno potesse far del male alle povere creature che aveva preso. Il Rauch visse cosí fra la sua stalla di Via Belsiana e il Caffè Greco, benevolo con tutti e molto apprezzato dai monelli del quartiere a cui distribuiva generosamente tutti i suoi soldi. Una mattina non fu veduto uscire come al solito e il portiere dello stabile, impressionato da quel ritardo, entrò nella stalla e lo trovò morto, sul suo lettuccio, mentre ai piedi il vecchio cane gli faceva la guardia. Non ho mai saputo che fine avessero fatto i due fedeli compagni della sua vita.

Diego Angeli.

La casa chiusa.

È di faccia alla mia finestra, quasi nascosta dai pini che sembrano giganti in confronto a lei che è bassa di statura; pare una casa bambina, ma è tutta ben proporzionata e si capisce che è fatta per rimaner piccina. In mezzo alle tante sue compagne sfacciate o vanagloriose, tronfie o volgari, che hanno su per giú la sua età, che sono nate e cresciute negli anni di guadagni facili, di spese inconsiderate, di gusto senza tradizione, essa ha un'aria sobria di persona distinta che non si vuol far notare. Le persiane sono tinte di marrone scuro, le mura di mattoni rossi inquadrate di pietrame. C'è nella facciata una scala semplice dagli scalini larghissimi che conducono alla porta d'ingresso piccola e bassa, cosí bassa che certo una persona di alta statura deve chinarsi un poco per varcarne la soglia.

Da un lato c'è una loggia quadrata con una ringhiera di legno dalla quale ricadono gerani ellerini che dall'Aprile in là sono certo tutti in fiore. E par di vederla quella ghirlanda rosa come se Aprile fosse già giunto.

Tutto intorno alla casa è il giardinetto, ma no, non si può chiamar giardino perché piante da fiori non ne vedo, però ci sono aiuole regolari dove, in mezzo a qualche pino adulto, crescono lecci adolescenti, esili alberelli di alloro e di agrifoglio. In terra c'è un tappeto d'erba tenera e fresca che par l'erba degli argini dei ruscelli; un'erba che è sempre fresca cosí, mi dicono, anche in piena estate, anche quando tutti i fili sono disseccati ovunque e la gente che è molta allora in questo paese e piena d'arsura, viene a guardare a traverso la staccionata, con desiderio, questi praticelli perennemente irrorati per mezzo di un complicato sistema di condutture.

Fra aiuola e aiuola ci sono stradini simmetrici, lastricati di stretti mattoni rossocupo. Tutto è ordinato, curato, lindo. Qualche volta quando ci passo davanti vedo un giardiniere che lavora. Lo seguo con lo sguardo, vorrei che entrasse in casa, che aprisse le finestre. Ma no; egli pota, spazza, zappetta, e se ne va.

Ci sono altri due occhi che lo seguono e molto piú ansiosamente dei miei sperano ch'egli apra la casa e annunzi il ritorno del padrone. Sono gli occhi umanissimi di un grosso cane che sta accovacciato vicino ad una capannetta coperta di paglia ad un angolo del boschetto. Egli rimane là per ore e ore come in attesa; certo il suo padrone era solito stare in quella capanna e lui montava fedelmente la guardia all'ingresso. Ora la capanna è tutta chiusa da impostoni di legno torno torno. Forse dentro c'è una tavola, delle poltrone, una seggiola a sdraio come quando il padrone ci stava a leggere o a scrivere, a sonnecchiare fors'anche nelle ore d'afa, od a fantasticare in quelle crepuscolari. Il cane guarda la capanna, guarda il giardiniere che se ne va e dà in un ululato lungo e doloroso. Un ululato simile a un richiamo disperato, a un lamento angoscioso. Cosí angoscioso che non posso udirlo e mi allontano.

Cammino per il viale, un viale nuovo, al margine della pineta. A destra ville e villette. Alte, basse, modeste, pretensiose, stucchevoli come dolci di zucchero lavorato o severe come vecchi castelli. Ce n'è una che vuol soverchiare tutte le altre con la sua chiassosa ricchezza moresca. Una discendente dell'« Alhambra » di Siviglia che si è posata qua fra Tirreno e Apuane! Hanno proprio delle idee bizzarre queste giovanissime case. Sí, tutte giovani e io mi sento molto vecchia di fronte a loro! Mi rammento di aver corso bambina su questo terreno sabbioso fra pineta e mare, dove ora esse sorgono cosí tutte in fila, e pare ci siano sempre state. Perché si vorrebbe che i luoghi rimanessero com'erano, che si potessero ritrovare identici al ricordo che li ha fissati nella nostra mente? Perché il vederli trasformati ci dà un senso di pena, quasi di allontanamento dalla vita presente, quasi di umiliazione, come se ci si sentisse scacciati?...

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

NOVITÀ
BOZENA NEMÇOVA
LA NONNA
(BABICKA)
Seconda Edizione

Questo capolavoro della letteratura boema non è un vero romanzo, bensì la semplice descrizione della vita campestre degli abitanti della Boemia ai confini della Slesia. Presso quei contadini si sono conservati, in tutta la loro purezza, gli usi, i costumi, le superstizioni miti e soavi d'un tempo. Il libro agile, fresco, elevato e poetico è lettura deliziosa anche per gli amanti di " folklore ".

Il volume di 300 pagine è illustrato con disegni squisiti del pittore C. Kaspar di Praga. - L. 14.

MARIO UNTERSTEINER
I FRAMMENTI
DEI TRAGICI GRECI
ESCHILO - SOFOCLE - EURIPIDE
TRAGICI MINORI - ADESPOTA

È questa la traduzione di tutti i frammenti dei tragici greci, collegati da brevi ricostruzioni dei drammi perduti. Fra i lavori pubblicati nell'annata è uno dei più importanti per la conoscenza della letteratura greca in Italia: opera completa ed esauriente.

Volume in 8° di pagine 300 L. 18.50.

La pineta, almeno, è rimasta quella di un tempo e inoltrandosi si trova il bosco piú folto e piú bello e ciuffi di ginestre invernali, dei rami spinosi e i piccoli fiori di un giallo carico, che mettono una meravigliosa nota di colore sullo sfondo verde.

Mi siedo sul fresco muschio e guardo fra i tronchi obliqui dei pini lo scintillio azzurro del mare. Odo dei passi dietro a me, mi volgo ed è come sulla scena quando c'è un'entrata a effetto della quale si dice: « È troppo *di maniera* ». Una fila di uomini si avanza a passi rapidi, a traverso il bosco, e ciascuno reca sulla testa un'enorme cesta di fiori: sembrano grottesche *coiffures* per qualche allegra mascherata. Ce ne sono di quelle d'oro lucente — mimose — e altre rosse e rosee — camelie — e altre di un lilla cupo — anemoni — e una che pare una parrucca incipriata per una festa settecentesca — rami di erica bianca. Gli uomini mi vedono, si avvicinano, si tolgono i grotteschi copri-capi, me li depongono ai piedi. Mi pare d'essere a un tratto l'eroina di una fiaba in mezzo a un bosco incantato che magicamente fa spuntare fiori meravigliosi per creare intorno a me un'illusione primaverile. Fa bene ogni tanto evadere dalla grigia realtà e rifugiarsi nel regno smagliante della fantasia.... Prendo dalle varie ceste mazzi di fiori e ne chiedo il prezzo. Il *caro-fiori* mi rimette bruscamente sulle fredde rotaie della realtà!

Gli uomini alzano le ceste, le ripongono sulle loro teste e se ne vanno. Io rimango con i fiori in grembo a guardare i pini profilarsi sul mobile sfondo azzurro che luccica come fosse cosparso di argento. E mi domando: — « Ma è proprio vero che siamo d'inverno? E che nelle città c'è gente infreddolita che abita strade senza sole, gente affaccendata che corre dall'ufficio a casa, e altra che dalla cinque alle otto va affannosamente da una visita a un'adunanza, da un tè ad una conferenza, e poi la sera da un teatro a un ballo? Gente che fra il telefono che squilla e il campanello che suona non ha mai un momento di requie? »

Quella vita pare lontanissima, inverosimile, vista da questo paese di perfetto riposo, di lieve sonnolenza anche, dove il tempo ha un passo lento, cadenzato, uguale. Qui le ore sono tutte di sessanta minuti ben scanditi, mentre nel vorticoso ingranaggio della vita cittadina ce ne sono di quelle che corrono in pochi secondi e ci si accorge con stupore del loro passaggio quando si guarda le lancette dell'orologio. Qui non si guarda mai l'orologio e neanche il calendario. L'ora, il giorno, il mese è indifferente. Oggi sarà come domani e l'onda del mare ripeterà lo stesso gesto e lo stesso mormorìo giungendo a riva, e le paranze dalle vele gialle, rosse o candide usciranno in fila dal Molo e dopo aver vagato laggiú alla linea dell'orizzonte — pare che con le antenne tocchino il cielo — se ne torneranno in fila, al tramonto, come bambini docili che escono di scuola a compito finito. Adagio, adagio un invadente torpore vince lo spirito e le membra e una specie di dolce nirvana ci culla fino a interrompere il corso dei desideri e degli affanni.

I bagliori argentei del mare sono diventati di vivido oro, la luce del sole lentamente si smorza. Esco dalla pineta, guardo verso i monti, le divine Apuane candide di marmi e di neve, si velano lievemente di rosa e l'eterna soavissima poesia crepuscolare avvolge l'anima e il paesaggio.

Mi ritrovo come automaticamente davanti alla « casa chiusa ». Le luci del tramonto ne accrescono la melanconia, un fascino misterioso emana dalle sue mura, e le ombre del bosco hanno aspetti di fantasmi.

Il cane fedele è sempre lí al solito posto, mi fissa e c'è un'ansiosa domanda in fondo ai suoi occhi buoni.

— « No, non tornerà » sussurro io.

Sopra uno dei muri della « casa chiusa » c'è una lapide di marmo circondata da una corona di alloro, sulla quale è scritto:

« La Comunità di Viareggio promette di custodire consacrata a Giacomo Puccini la casa e il bosco che furono reggia e giardino alla splendente Regina Turandot ».

Bianca Maria.

Viareggio, Febbraio 1925.

MARGINALIA

ENRICO THOVEZ

Intorno ad Enrico Thovez non s'è mai fatto grande rumore se non forse una volta sola e in una occasione nella quale le solide qualità del suo ingegno non apparvero sotto la luce migliore.

La notizia della sua morte non colpirà quindi tutti egualmente e i piú penseranno con rammarico che è scomparso un giornalista che esercitò il suo ufficio con una seria preparazione, con un penetrante acume e con una grandissima probità.

Ma egli fu assai di piú. Fu uno scrittore dotato di qualità stilistiche notevoli e fu un pensatore che vide con una lucidezza mirabile nei problemi che egli propose a sé stesso, quale fosse il punto essenziale da cui bisognava partirsi per risolverli.

E i problemi intorno a cui si esercitò la sua industria furono delle piú svariate specie: da quelli delle arti plastiche a quelli musicali, da quelli della letteratura a quelli morali.

Spirito versatile, non divagò mai né mai si contradisse, perché aveva una tale solidità di convinzioni e una tal dirittura di condotta che riconduceva tutte le manifestazioni dello spirito ad una unità di principî che formava l'armonia del suo spirito.

Non si lasciò mai abbagliare dalle fosforescenti apparenze nelle quali si disperde il pensiero, ma andò in cerca della sorgente che lo illumina quietamente, che ne disegna nitidamente tutti gli aspettti, e flagellò non con impeti scomposti, ma con l'implacabilità della logica, tutta la retorica sotto le cui gonfiezze non è nascosto mai nulla di solido.

Questo atteggiamento a cui lo portava la sua natura onesta e forte, non dirò che sempre giovasse alla giustizia dei suoi giudizî; frutto dei quali era spesso una rigida intransigenza, e l'incapacità di comprendere le deviazioni nelle quali, da una linea diretta e precisa, ha spesso bisogno di perdersi un temperamento di artista in cui predominino le qualità fantastiche.

Ma l'uomo era cosí, e non era forse possibile che egli si sottraesse all'influsso della propria personalità che preponderava sempre e gli impediva quella sveltezza di movimenti per i quali potesse adattarsi a seguire gli altri in un intricato dedalo di sentieri che spesso avevano l'apparenza per lui di essere tracciati capricciosamente.

Diceva egli in una delle sue ultime poesie:

Vita, ti volli diritta
e pura, scevra di errore,
monda di colpa,
maschia, possente, animosa,
qual'era il cuore che m'ebbi,
il cuore che tu mi desti
e non lo chiesi a te, o Madre!

Ciò ch'egli volle, ottenne. La sua dirittura fu il carattere della sua vita e della sue arte. E fu anche la ragione per la quale egli non ebbe quel seguito che pure avrebbe forse desiderato, perché appunto la vita, e specialmente quella dell'arte, ha deviazioni ed errori, che non sono sempre colpe, ma direi quasi, una necessità che serve a toglierle quello che essa può avere o di troppo rigido o di troppo freddo.

Enrico Thovez fu perciò un solitario. Si adattò a questa condizione, perché la sua logica cosí gli comandava, ma sentí forse in fondo al suo animo di artista l'amarezza che il suo appartarsi dagli altri gli cagionava. E qualche traccia lasciò di questo suo rassegnato isolamento in certe sue pagine di prosa narrativa, nella quale egli si fece ad analizzare con una penetrazione e una lucidità straordinaria certi stati d'animo, che a lui erano certamente familiari. Non certo adeguato interprete della vita nei suoi quadri — poiché egli fu anche pittore — seppe nella poesia, della quale ci diede saggi, che non potranno essere trascurati dai futuri storici letterari di questa nostra tormentata età, cogliere certi movimenti essenziali del cuore, seppe additare alcune cime luminose verso cui si eleva il sentimento, seppe illuminare di una viva luce gli ideali piú alti dell'anima.

Gli mancò forse la grazia, gli mancò forse l'eloquenza, ma non gli mancò certo la commozione, pur in quel suo stile tagliente, conciso e lucido, che preferisce penetrare, piú che adornare e nel quale sentiamo l'eco di tragiche lotte interiori, intense aspirazioni ad una alta e sana vita dello spirito ed un dolore occulto per tutti gli inganni dei quali è vittima ogni creatura mortale.

Sono note che già echeggiarono nella nostra poesia: ma che hanno nel Thovez un cantore non impetuoso né disperato, ma sereno sebbene amaro, rassegnato sebbene non convinto. Uno dei «casi» piú interessanti forse che si presentino alla nostra curiosità di indagatori e che merita di essere studiato, come un indice della contemporanea inquietudine spirituale.

G. S. G.

★ **La Società « Leonardo da Vinci » commemora il suo Presidente.** — Nella Commemorazione di Guido Biagi, tenuta da Angiolo Orvieto alla Società Leonardo da Vinci, l'arguto e multiforme spirito dell'amico scomparso parve rivivere nella sua molteplice attività di scrittore, di bibliotecario, di editore, di promotore indefesso di innumerevoli iniziative, di fondatore e patrocinatore di istituzioni letterarie, artistiche, culturali. Sicché molti fra gli ascoltatori, che pur conoscevano bene il Direttore della Laurenziana e Presidente della Leonardo, a rivedersi davanti nelle vivaci parole dell'Orvieto tutta quella vita cosí piena d'opere e di studi esclamavano meravigliati: — Ma quante cose ha fatte il Biagi! Perché d'un uomo di cosí varia attività chi ne conosceva una parte, chi un'altra: pochi potevano conoscerla tutta. E pochissimi poi erano quelli che rammentavano i primi passi del Biagi, la sua pubblicazione a diciannove anni della autobiografia del Giusti da lui ricostruita a mosaico su lettere e su altri scritti del poeta, o l'edizione completa delle poesie del Foscolo, o anche la *Tullia d'Aragona* pubblicata dal Paggi nella Biblioteca « *Multa Renascentur* » che nacque col *Marzocco*. Piú rari ancora erano certamente quelli che sapevano di certi lavori prettamente eruditi come l'edizione dell'Indice del *Mare Magnum* di Francesco Marucelli, una specie di bibliografia enciclopedica che sta sepolta in centundici volumi manoscritti della Biblioteca Marucelliana, oppure delle « Aggiunte e Correzioni » inedite alla Bibliografia dantesca del De Batines, pubblicate in 350 esemplari presso il Sansoni. Né molti forse rammentavano e rimpiangevano quanto è giusto rimpiangere che la guerra avesse interrotto, purtroppo forse per sempre, la pubblicazione del cosí detto « *Codice Diplomatico dantesco* », del Biagi e del Passerini che, se fosse terminato, ci darebbe raccolti in un corpo solo tutti i documenti riprodotti in fac-simile ed illustrati della vita e della famiglia di Dante Alighieri. Ma Guido Biagi — come ha detto giustamente Angiolo Orvieto — era, sí, erudito, ma non era un erudito, e fu ben lontano dal cristallizzarsi in questo genere di lavori. Aveva natura troppo mobile e poliedrica per potersi mai specializzare, pronto com'era a lasciare un incunabolo o un codice miniato per fondare una « Leonardo » o una « Brigata d'Amici dei Monumenti », e ugualmente adatto a riordinare una biblioteca o a sedere in un Consiglio d'amministrazione d'un istituto di Credito: pronto a salvare dal piccone demolitore il Palagio dell'Arte della Lana ed abile a trovare i mezzi per acquistarlo, restaurarlo ed assicurarne il possesso alla Società Dantesca Italiana. Gl'inglesi e gli americani lo attiravano; ne conosceva la letteratura e pubblicò in italiano quella monografia su *Gli ultimi giorni di Shelley* che rimane prezioso documento insieme di verità storiche ignote o falsate e delle singolarissime attitudini del Biagi a servirsi, con acuta comprensione, di documenti da lui scovati e d'inchieste personalmente condotte. Angiolo Orvieto ricordò pure un gustoso libretto su la vita degli antichi fiorentini, ricco di aneddoti, vivo di ricerche immediate che fu prima pubblicato in inglese e sarà presto ripubblicato in italiano, e chiuse la commemorazione rievocando la magnifica serie delle letture su la « Vita italiana nel Risorgimento » anch'esse iniziate e attuate principalmente per le cure di lui, e che meriterebbero davvero d'esser riprese e continuate, come il Biagi stesso mostrò qualche volta di desiderare. — La commemorazione, seguita con intenso raccoglimento dal pubblico affollato e salutata alla fine da unanime plauso, non poteva riuscire né piú compiuta né piú degna.

★ **Il Mazzini triunviro.** — La pubblicazione del quarantesimo volume (ventunesimo dell'Epistolario) delle opere mazziniane porge occasione ad Alessandro Luzio di illustrare ne *La Stampa*, coi nuovi documenti venuti in luce, il periodo romano della vita del Mazzini; periodo in cui rifulsero nell'agitatore doti eminenti di uomo di Stato, per confessione di non sospetti avversari. Notevole, sopra tutte, è la lode tributatagli dall'ambasciatore degli Stati Uniti, nel munirlo di commendatizie all'esodo da Roma. « A Mazzini — egli scrive — si deve piú che a qualsiasi altra persona la valorosa difesa della città. È uomo di grande integrità di carattere, e di immensa capacità intellettuale ». Tremende furono le difficoltà dal Mazzini affrontate e vinte in quel periodo eroico della sua vita, perché non tutti i capi gli s'inchinavano prontamente volenterosi, come si sarebbe creduto e sperato. Lo stesso Garibaldi recalcitrava assai dall'accettare certe subordinazioni; e una volta stava quasi per commettere l'inescusabile errore di ritirarsi, novello Achille cruccioso, sotto la tenda. Il Mazzini, profondamente persuaso della potenza morale della Chiesa, si mostrava incline ad anticipare nel '49 la legge delle guarentigie. Gli ultra-repubblicani, invece, invocavano il « terrore organizzato », sognavano di ripetere le gesta del '93; quindi il maestro fu nella necessità dolorosa di combatterli fieramente. Lettere di biasimo, levigate nella forma, recise nella sostanza, egli indirizzò a Garibaldi, che sembrava accostarsi all'elemento piú intransigente, avendo voluto incorporare nella sua legione trantacinque anconetani processati per omicidio politico, nella illusione generosa di trarne « partito decorosamente e in modo proficuo alla causa ». Non la pensava cosí il Mazzini che da questi documenti è senz'altro scagionato dalle accuse clericali, non ancora del tutto sopite. Egli aveva compiuto il dover suo, per il rispetto della legalità, incaricando della repressione — chi l'avrebbe pensato? — Felice Orsini; il quale, non senza pericolo della propria vita, ordinò e mantenne numerosissimi arresti. L'assurda calunnia di crudeltà sanguinaria non era la sola che si avventasse sul Mazzini. Qualche giornale francese lo dipingeva per ingrassato a spese del pubblico erario; mentre da queste lettere risulta che lo stipendio, per volontà sua dimezzato di triumviro, neanche bastava alla sua modestissima vita, tanto meno alla incauta generosità che gli fu sempre abituale. La madre gli aveva aperto un credito sopra un banchiere, e si affannava a raccomandargli che, al solito, non si lasciasse svaligiare da falsi poveri, da correligionari indiscreti. A questa donna meravigliosa riconfermava il proposito di lottare per il suo ideale, proprio dopo la delusione tremenda, il primo agosto '49. « Oggimai — le scriveva — troppi dei nostri sono morti e ci hanno lasciato troppo obbligo di realizzare il loro pensiero ultimo, perché si possa da noi stare in ozio senza rimorso. Bisogna, dunque, non solamente pensare, ma agire, agire per preparare e render forte il risveglio che avrà luogo senza fallo. Io sono stanco e con diritto: ma non perdonerò nè a fatiche nè a veglie per combattere i nemici della nostra nazionalità ».

★ **Miti e leggende dell'Etna.** — Il mistero del fuoco dell'Etna tormentò sempre i sapienti delle antiche età che non seppero accettare le credenze popolari in una causa soprannaturale dei fenomeni ignei, e preferirono dare ai miti dell'Etna una interpretazione naturalistica. I Ciclopi omerici, che stanno sulle cime dei monti, corrispondono ai molti crateri sulle spalle dell'Etna. E meglio che Omero nell'« Odissea », Esiodo nella « Teogonia » intese di rappresentare, con figurazioni fantastiche e grandiose, un'eruzione, forse quella del 693 av. Cr. Le notizie dovettero giungere al poeta per il tramite dei Calcidesi, fondatori delle prime colonie elleniche. Cosí il mito di Tifeo, l'ultimo gigante nato dalla terra, si ricollegherebbe ad un fatto storico, secondo l'interpretazione di Benedetto Radice in un suo articolo della *Nuova Antologia*, dove son rievocate tutte le leggende fiorite intorno al mitico monte. Altri poeti, dopo Esiodo, ricantarono Tifeo, mezzo uomo e mezzo serpente, fulminato da Giove con le folgori fabbricate nella fucina dell'Etna dai Ciclopi, e l'immaginarono disteso sotto la Trinacria con la sinistra al Pachino, la destra al Peloro, le gambe al capo Lilibeo, con sul volto sovrapposto l'Etna, sotto cui giace supino e scaglia arene ed erutta fiamme dalla bocca orrenda. Ma la leggenda di Tifeo, al pari di quelle dei Titani, non rappresenta altro che il mistero delle forze telluriche. Da per tutto la leggenda ha immaginato che sotto i monti giacessero i primi nati dall'abisso, i fulminati dagli Dei. Thor è sotto lo scoglio nero della Bretagna, Cotos è nell'Erebo, Mops è scomparso sotto Atos; Tifli giace sotto il monte Libano; Sclops ondeggia sotto Delo; Mima sotto Preneste; Megario sotto il monte Ida; Atlante regge il peso del mondo; altri giganti giacciono sotto i ghiacciai e le lave. Il mito della gigantomachia non è soltanto greco; è concezione universale. Senonchè pochi vulcani in Europa hanno tanta celebrità da uguagliare l'Etna, o Mongibello, come chiamarono il monte g'indigeni con voce arabo-sicula. Qui la tradizione mitologica vuole rifugiati, al tempo del diluvio universale, Deucalione e Pirra, la coppia superstite del genere umano. Il culto dell'Etna come altare di un Dio comincia con i primi uomini; e sugli albori dell'umanità, attorno al monte, in lungo giro, a Nicosia, a Castrogiovanni, a Catania, a Caltagirone, si innalzarono templi, volti verso di lui, per adorarlo e contemplarlo. Anche la nuova fede favoleggiò della montagna etnea come teatro della lotta tra Dio e Lucifero. Fra le leggende di schietta origine siciliana è nota, attraverso alla divulgazione del Pitrè, quella intorno a Lucifero. Quando l'angelo ribelle fece guerra a Cristo, l'Arcangelo Michele l'inseguiva per l'aria e Lucifero, per non farsi ghermire, correva da una nuvola all'altra. Mentre S. Michele stava per afferrarlo, quel demonio con un salto enorme si lasciò andare verso la Sicilia e andò a nascondersi nel Mongibello. Vi si raggomitolò come un serpente, ma la testaccia gli usciva fuori, data la lunghezza smisurata del suo corpo. Allora corre S. Michele e con un colpo di spada gli fa saltare un corno dalla testa; il quale corno andò a cadere a Mazzara, e vogliono dire che vi è ancora, dentro una grotta. Lucifero, visto di aver perduta la partita, spicca un salto e con un morso porta via all'Arcangelo una penna dell'ala. Si dice che questa penna preziosa è tutta di perle finissime che, fanno abbagliare gli occhi. La penna cadde a Caltanisetta, ma non c'è più, perchè l'ingenua fantasia popolare racconta che, per i grandi peccati dei caltanisettani, non volle rimanervi e se ne tornò in Paradiso.

★ **La Costa Azzurra al tempo della rivoluzione.** — Arturo Chuquet, che nella *Revue bleue*, come già riferimmo, è andato rintracciando le impressioni dei viaggiatori settecenteschi su quella costa nizzarda e ligure cosí trasformata dal secolo decimonono, continua il suo studio con le impressioni di personaggi rivoluzionari — civili e militari — che vi si recarono per ragioni, diciamo cosí, professionali. Goupilleau di Montaigu, membro della Convenzione, che vi andò nell'ottobre del 1793, con l'incarico della requisizione quadrupedi, si dimostra assai ottimista nei suoi appunti. Nonostante le zanzare e qualche acquazzone, la costa gli sembrò un bellissimo paese allietato da una superba vegetazione di vigne, di olivi e di aranci. Anche il mare gli parve magnifico. Se non poté spingersi sino a Monaco e a Mentone, perché il mare era troppo agitato per affrontare i pericoli della navigazione e la via di terra troppo poco sicura perché infestata dai briganti, ebbe agio di ammirare Cannes, Antibes, Nizza e Grasse. Antibes, sopra tutto, gli parve notevole per il suo patriottismo che si affermava nei nuovi nomi rivoluzionari delle strade: 10 agosto, 14 luglio, 31 maggio, via Brutus, via « Ca' va », ecc. ecc. Nizza se ha le strade strette e buie, offre dal suo castello una vista incomparabile sui dintorni incantati, e Grasse che è la patria dei profumi — anche allora! — gli sembra una città ridente come nessun'altra. Un altro convenzionale, Grégoire, nella seduta del 31 maggio 1794, a proposito della manutenzione dei giardini botanici, leggeva una sua relazione dove è detto che il Dipartimento delle Alpi Marittime offre a Nizza la vegetazione di quasi tutta l'Italia e sopra tutto a Mentone, che è contigua allo Stato di Genova. Con François Philippe si passa ai militari. Costui imbarcatosi a Tolone nel giugno 1795, fu da un fortunale cacciato nel golfo di Hyères e vi dovette sostare tre giorni. Poiché, come ha lasciato scritto in un taccuino di appunti, si indusse a raggiungere a piedi il suo corpo, non trovò nulla da mangiare nella prima locanda dove fece sosta; e il suo fu un viaggio pieno di peripezie, per il quale impiegò, un po' per terra e un po' per mare, ben diciotto giorni a compiere il percorso da Hyeres a Monaco. Nel proseguire poi il suo viaggio per l'Italia fino ad Albenga, ebbe agio di ammirare la strada da Monaco a Mentone dove osservò un'infinità di bellissimi giardini pieni di aranci e di limoni dal profumo delizioso. Altri viaggiatori dei tempi della Rivoluzione che ci hanno lasciato i loro ricordi sulla Costa Azzurra sono Maurizio Duviquet che apparteneva all'amministrazione dei Trasporti militari e che a Nizza già nota come la città nuova, dalle vie diritte e dalle abitazioni graziose ed eleganti, sia quasi esclusivamente abitata da inglesi: e il cannoniere Bricard che appartenne all'armata d'Italia e che fu ben soddisfatto nell'aprile del 1798 di lasciare il mantovano e le sue febbri per la riviera.

★ **La « Villa pubblica » e la residenza degli ambasciatori a Roma.** — La « Villa pubblica » di Roma antica era situata fra il « Circo Flaminio » e i « Saepta Julia » presso a poco, nell'area compresa, fra la Chiesa del Gesú e la Casa dei Gesuiti, in Campo Marzio. Il nome di questo vasto giardino pubblico, di cui Livio fa risalire le origini a piú di quattro secoli avanti

LIBRERIA EDITRICE D'ARTE
LUIGI BATTISTELLI
VIA VIGNA NUOVA, 17 — FIRENZE

Recentissima pubblicazione:
GUIDO BIAGI
FIORENZA
FIOR CHE SEMPRE
RINNOVELLA
Quadri e figure di vita fiorentina.
Con prefazione di I. DEL LUNGO
e 22 illustrazioni - Volume in-16°
Lire 20

DONADONI E., *Torquato Tasso.* Due voll. in-16° . . . L. 20,—

Altre opere di letteratura e d'arte:
FERRANDO G., *Thoreau e il trascendentalismo americano.* Vol. in-16° . . . . . » 1,50
FILIPPI L., *La poesia di A. C. Bürger.* Vol. in-16° . . » 4,—
GARGÀNO G. S., *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I.* Vol. in-16° . . . . . . » 8,—
GARSÌA A., *Il Magnifico e la rinascita.* Volume in-16° » 8,—
LEVI E., *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana.* Vol. in-16° (tiratura limitata) . . . . 20,—
MARANGONI M., *La Basilica di S. Lorenzo in Firenze.* Ricca monografia in-8°, con 40 tavole in eliotipia.
  Legato alla bododiana . » 20,—
  Legato in mezza pelle. » 35,—
OTTOLINI A., *Bibliografia foscoliana.* Vol. in-16° . . » 20,—
POMPEATI A., *Dante.* Volume premiato al Concorso del Comune di Firenze. In-16° . . . . » 12,—
— *Arrigo Boito poeta e musicista.* Vol. in-16° . . . » 5,—

Catalogo gratis a richiesta.
Dirigere ordinazioni e vaglia alla
LIBRERIA EDITR. D'ARTE L. BATTISTELLI
FIRENZE - VIA VIGNA NUOVA, 17

Cristo non ci deve trarre in inganno circa la sua destinazione. Non era semplicemente un luogo di convegno e una passeggiata per disoccupati, ma un ritrovo politico dove il pubblico si riuniva per attendere il turno del voto e per conoscere l'esito delle votazioni presso il recinto dove si tenevano i comizi tributi. E si chiamava Villa perché, posta com'era fuori dell'antica cinta romana, era considerata fondo extraurbano. Tale sua qualità, come nota Gino Massano in un interessante studio illustrato comparso nel *Bollettino dell'associazione archeologica romana* (novembre dicembre 1924) dovette designarla ad accogliere la sede degli ambasciatori stranieri in Roma, quando sull'area dove erano prima soltanto alcuni viali sorsero magnifici edifizi di pubblica utilità fino a darle un nuovo aspetto che in qualche suo particolare ci è rivelato da un frammento purtroppo incompleto dell'antica pianta di Roma (la *Forma Urbis*). L'edificio principale della Villa Pubblica, modificata dallo sviluppo edilizio della città, dovette essere, secondo ogni probabilità, quello di cui l' immagine ci è stata tramandata in varie monete, con portico ad arcate al quale sovrasta un piano a loggia dove erano gli appartamenti destinati all'abitazione degli ambasciatori. Ai quali Roma non solo offriva l'alloggio libero da ogni peso ed imposta, ma il mobilio e i bagni e perfino ricchi doni in danaro e negli oggetti piú diversi. Si aggiunga che le spese per la malattia e, in caso di morte, per i funerali dell'ambasciatore erano a carico del popolo romano. Privilegi tutti eccezionali consentiti, com' è ovvio, sulla base della reciprocità che assicurava analogo trattamento agli ambasciatori di Roma presso i popoli amici. A dare un' idea dell' importanza degli edifici monumentali della « Villa pubblica » vale il ricordo dei materiali rinvenuti ed asportati quando furono poste le fondamenta del Palazzo di Venezia e della Chiesa del Gesú. A metà del cinquecento, e cioè dopo un secolo dagli inizî dei lavori del Cardinal Bembo, uno scalpellino Benedetto Schella forní fino a mille carrettate di travertino tutte tratte da questa zona del Campo Marzio....

★ **Il freddo a Venezia nell' inverno del 1788.** — Rigidissimo fu quell' inverno di cui ci dà ampie notizie la « Gazzetta urbana veneta », piacevolmente riesumata oggi da Antonio Pilot in un suo articolo per la *Rivista mensile della città di Venezia*. Racconta la citata Gazzetta che quell'anno gelarono « le circostanti lagune, offrendo libero transito alla terraferma a' passi del viaggiatore ardito ». In quel secolo era la terza volta che le lagune gelavano unendo la terraferma alla Dominante : terribile era stata l' invernata del 1706 ; meno grave, ma pur straordinaria, quella del 1755 ; più di tutti famosa questa di cui parla il Pilot. Lo spettacolo del transito da Mestre e Campalto a Venezia era ormai diventato oggetto di morbosa e allegra curiosità : i viveri, infatti, venivano portati sul capo, sulle spalle o trascinati con funi ; l'estremo punto della città, dove il traffico si svolgeva piú intenso, era specialmente frequentato da numeroso pubblico, mosso dalla curiosità dell'avvenimento. Alcuni passavano da un luogo all'altro per puro divertimento, e non erano di infima condizione ; altri, come il chierico della chiesa di S. Leonardo, figlio di Antonio Buta, publico comandador, perì a causa del ghiaccio che, vicino all' isoletta di S. Secondo, cedette sotto il suo peso. Il gazzettiere a queste novità dava grande importanza e scriveva : « Vedere a calcar intrepidamente da un' immensa quantità di persone, che vanno e vengono, quelle lagune che sovente fan sospirare col loro ondoso sconvolgimento ; misurar sul segnato lor sentiero i sicuri passi le stesse femmine che a vender vengono il latte in questa città e a provvedere del bisognevole le povere loro famiglie ; farsi di que' piani gelati i fanciulli un campo di divertimento coi loro giuochi di palle o di trottola ; altri base di tavole, ove mangiano e bevono, e sino alcuni tentare la solidità del ghiaccio con l'accendervi sopra dei fuochi a cui riscaldarsi in circolo; è un colpo d'occhio per il nostro paese sí raro ed interessante che mai non manca d'un frequentissimo variato concorso ». Dal canto loro i Nicolotti davano prova della loro forza eseguendo esercizi ginnastici sul ghiaccio, riscotendo gli applausi degli astanti rapiti al nuovo spettacolo, aggiungendo, a compimento, anche il giuoco della moresca sul piano indurito della laguna, esercizio militare nel quale erano eccellenti. Questi i particolari che si ricavano dalla gazzetta del tempo la quale, inoltre, ricordava che il sabato 17 gennaio '89 Teodoro Viero pubblicava la stampa della veduta dell' isoletta di S. Secondo con la laguna gelata. Anche la musa popolare si sbizzarrí in quell'occasione. Il noto Gerolamo Toscan, servitor da barca, stampò alcune lettere intitolate : « Nettuno in festa, memoria dei accidenti ch' è successo in occasion del giazzo dell'anno 1788-89 »; Gio. Battista Novello una « Canzoneta sopra il giazzo dell'anno 1789 » ; lo Sgnacarista un' « Ultima canzonetta sopra il giazzo che cominciò il 30 dicembre 1788 e durò fino li 9 gennaio 1789, con la discrizione delli comestibili che in tali giornate si portavano in Venezia, dal passo di Mestre, Fusina e Campalto, con li spettacoli succeduti sopra il detto giazzo ».

★ **Per la storia del proverbio nel Cinquecento.** — Son noti, per quel che ne scrisse il P. Vincenzo Marchese, i casi occorsi a frate Benedetto da Firenze, il domenicano cosí tragicamente legato alla fine miseranda del Savonarola, ma nessuno aveva fin qui fermato l'attenzione su una sua « Divisio proverbiosa », assai notevole e per il contributo che può fornire allo studio del proverbio nel sec. XVI e per il singolare interesse che offre la terza delle tre frottole di cui essa si compone. D'altra parte, l' importanza di questa forma tradizionale della frottola, che assume contenuto gnomico-didattico durante la rinnovazione ascetica operata in Firenze dal Savonarola, era già stata rilevata dal Flamini ; il quale, ciò affermando, intendeva riferirsi soprattutto alle frottole di Girolamo Benivieni, che aveva volto la sua pentita musa a cantare la rinunzia al mondo e le norme del vivere cristiano. Questa tesi del Flamini è oggi corroborata da Mario Ferrara in un suo opuscolo (Lucca, tip. editrice lucchese) col nuovo esempio di frate Benedetto. Nella sua « Divisio proverbiosa », com' è dei componimenti frottoleschi in genere, la materia non ha una logica e ordinata connessione. Cosí è imbastita una filza interminabile di proverbi che l'autore ha adunati affinché « gli uomini fian costretti observarne qualcuno » e che l'editore ha opportunamente divulgati perché giovano a testimoniare l'antichità di certi detti che sono vivi anche oggi sulle bocche del nostro popolo. Ma il pregio maggiore dello studio che segnaliamo sta, certo, nel commento che rende intelligibile il senso allegorico dell'ultima delle tre frottole, dove il frate domenicano allude alla persecuzione che ebbe a patire per il culto che egli serbava per il martire suo maestro. Si sapeva che frate Benedetto, trascendendo nella difesa del Savonarola, era giunto a commettere un omicidio per cui fu imbastito un grave processo. Ma ciò non avvenne, come si era creduto, durante la difesa del convento, il giorno 8 aprile 1498, ma più tardi, quando, consumato oramai il sacrificio di frate Girolamo, la parte piagnona ebbe piena prevalenza e la reazione poté liberamente esercitare le sue vendette su coloro che, seguaci un giorno del Savonarola, poi ne custodivano e difendevano la memoria. Causa delle disgrazie di frate Benedetto fu un libello apparso nell'anno 1500, che destò le ire di Malatesta Sacromoró, eletto in quel medesimo anno vicario generale della Congregazione di S. Marco. Fu proprio costui che accentuò la lotta contro il frate per quel libello e fece precipitare la triste vita di lui verso il delitto e il carcere. A questi fatti, resi piú tragici per il nero tradimento di chi rivelò le amichevoli confidenze del frate, allude la terza frottola, che s'apre con questi versi : « Parlerò per parabola — cosa che non fia favola — Per mia consolazione ».

* Il Concorso Cantoni. — Il dott. Ernesto Sestan di Trento, di anni 26, presenta un lavoro manoscritto su *La origine del potestà nei comuni toscani* ». Per spiegare le ragioni, che condussero i nostri Comuni a sostituire il governo potestarile al governo consolare, il Sestan si è messo a studiare il trapasso Comune per Comune, riservandosi di costruire una teoria generale solo quando l' indagine sia compiuta. Il lavoro non è compiuto ; ma già i resultati finora raggiunti per la Toscana fanno sperare una soluzione nuova e definitiva dell'arduo problema. Assegnando al Sestan il premio Cantoni, la Commissione non solamente riconosce il merito di un giovane assai intelligente e colto, ma renderà possibile il compimento di un opera, che riescirà fondamentale per la storia dei nostri Comuni medievali. Il dott. Federico Chabod, di Aosta, di anni 24, ha studiato il pensiero e la fortuna del Machiavelli in lavori ancora manoscritti, che rivelano ingegno forte e originale, anche se presentano il difetto di una forma non sempre chiara per abuso di espressioni astratte provenienti dal gergo filosofico. Lo Chabod prepara uno studio sulla « *Origine delle Signorie* », che dal saggio presentato promette di dare resultati nuovi ed importanti. Per rendere possibile a questo studioso la esplorazione di alcuni archivi lombardi ricchi di materiale inedito necessario al lavoro, la Commissione gli ha assegnato un sussidio di L. 3000. Anche il dott. Arcangelo Natale, di Caltanissetta, d'anni 27, ha bisogno di esplorare gli archivi di alcune città laziali per compiere un suo interessante lavoro su « *La felice società dei balestieri e dei pavesatori di Roma* 1358-1408 », condotto finora nei soli documenti romani e reatini. Se il Natale, oltre a compiere le ricerche negli archivi laziali, avrà cura di confrontare le istituzioni romane con quelle analoghe e piú antiche degli altri Comuni settentrionali e centrali il suo lavoro costituirà un utile contributo alla storia dei movimenti politici e alle istituzioni militari nel nostro medio evo. La Commissione ha creduto opportuno assegnare al Natale un sussidio di L. 2000 perché egli possa fare le ricerche necessarie al compimento del suo lavoro.

COMMENTI E FRAMMENTI

Come faceva i conti l' Austria.

Il trattato di Campo Formio fu la condanna di Venezia : con un tratto di penna, l'*uomo del destino* aveva voluto « effacer le nom vénitien de la surface du globe », vendendola all'Austria.

Un grido di rabbia, d' indignata protesta, di ribellione si sollevò contro il piccolo generale sparuto, dagli occhi di febbricitante, del quale, fin allora, i veneziani avevano portata l' imagine nei medaglioni, sulle tabacchiere, sui ventagli, come quella d'un santo protettore. La Municipalità, che si vedeva già precipitata nel nulla, cercò di salvarsi con un proclama, che incominciava così: — «Popolo, la Municipalità ha decretato di convocarti, onde tu abbia ad emettere spontaneamente ed in segreto in faccia a Dio ed a tutte le Nazioni del mondo il tuo voto, se vuoi libera la tua patria in un Governo democratico ».

Il 28 ottobre, scrive il Romanin, ebbe luogo nelle chiese parrocchiali la votazione universale. Su 23.572 votanti, 10.843 furono contrari al governo democratico.

Ma Bismarck aveva ben ragione di dire, che la politica non è una scienza esatta ; i democratici, sostenendo d'aver una preponderanza di 1872 voti ; mandarono a Milano una deputazione, che il decantato « Protettore della libertà » fece arrestare come tanti malfattori.

Va da sé, che le pretese dei democratici, diffuse e sostenute dalle gazzette venete, non potevano garbare all'Austria. Una lettera del 31 ottobre, inviata da Venezia all'*Osservatore Triestino*, organo ufficiale, tenta di confutarle con queste parole di colore oscuro : « Essi appoggiano le loro asserzioni alli Protocolli parrocchiali, ma non le dimostrano, come dovrebbero, individuando e confrontando, ognuna da sé, le Ballottazioni ». Ma le « ballottazioni » venivano tenute segrete e uno stampatore, Simone Cordella, era stato anzi arrestato per averle pubblicate ; vero è, che venne rimesso in libertà, forse perchè la lista annunziava risultati assolutamente austrofili. Cosí appariva che a S. Martin unó solo aveva votato per la democrazia e « tutti » per esser governati da S. M. I.

Al 10 novembre, l'*Osservatore* riporta una lettera, che circolava a Venezia, diretta al « Cittadino » Dandolo, fanatico democratico », « interessante per la Storia di quest' Epoca veneziana ». Il destinatario era l'ex-conte Vincenzo Dandolo, proprietario della farmacia all' insegna di Adamo ed Eva a S. Fantino, il quale era stato capo della *Municipalità democratica*, con Ugo Foscolo per segretario. Lo scrivente non si firma ; ma potrebbe essere il conte Giovanni Bujovich, presidente della *Deputazione dei Cinque* (che al 9 novembre era successa alla Municipalità provvisoria), autore di altre lettere aperte al Dandolo. — Eccola :

« Vi siete convinto, o no, caro *Dandolo*, che il Popolo veneto debba abborrire ed abborrisca infatti la Democrazia ? La Ballottazione a cui lo avete strascinato non vi ha ancor persuaso, che sette ottavi del Popolo veneto vuole decisamente la Monarchia, e che un ottavo solo vi fa l'onore a riguardo vostro, non sincero? Se voi non dite d'esserne convinto, se voi non dichiarate d'esserne persuaso, permettetemi, ch' io vi dica, che non volete mostrare d'esserlo ; e che voi, se internamente non lo siete, lo dovrete divenire (se rinunciar non volete alla ragione ed alla verità) in leggendo la presente.

« La Popolazione di Venezia è di abitanti	120.000
« Portaronsi a votare solamente »	23.872
« Dunque non votarono . . . . »	96.128
« Le donne, e fanciulli incapaci 2/3	80.000
« Gli uomini adunque che non votarono sono	16.128
« Delli votanti in numero di .	23.872
« Votarono per la Democrazia .	11.871
« Gli altri, per acclamare Sua Maestà Imperiale furono	12.001
« La preponderanza adunque, secondo questo Calcolo evidente ad ognuno, è per S. M. I., ed è in voti	130
« Fra li votanti per la Democrazia, trovansi 2/3, fra l' incapaci, e comprati, cioè : gli Uomini delle famiglie de' Municipalisti, de' Comitati, de' Tribunali, della Guardia Nazionale, degli aderenti di esse ; di quelle di chi spera, calcola, e vive dall' intrigo ecc. ; sicchè minorandosi il numero de' Democratici in 8 mila almeno, prepondera in altrettanti quello per la Monarchia . . .	8.000
« A qual classe appartenevano quelli che non vollero andare a votare ? Alla Democrazia no certo ; perchè sarebber corsi alla ballottazione ; dunque alla classe de' Monarchici	16.128
Totale per la Monarchia	24.258
« Li votanti dunque furono . .	23.872
« Dunque rimangono per i Democratici	386

E poi si dice chè l'aritmetica non è un'opinione !

Carlo L. Curiel.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti nonsi restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CONTRO
RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSE
CATARRI
BRONCO-POLMONITI
superano ogni altro rimedio
le pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
ottime anche nelle
malattie della vescica
A. BERTELLI & C., Milano

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentanti per la Toscana I. E. TRON e Ing. ROSSELLI
LIVORNO - PIAZZA CAVOUR, 2

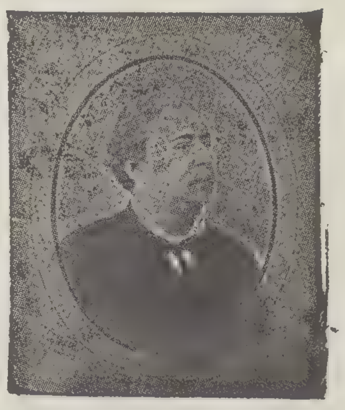

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 9

1° Marzo 1925.

SOMMARIO

Variazioni sul Circo Massimo, LUCA BELTRAMI. — **Divulgazione e storia della musica,** CARLO CORDARA. — **Nietzsche e la dottrina del « Ritorno Eterno »,** A. FAGGI. — **Istituzioni di cultura italiane:** VII. A Padova, BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Il Carducci a Napoli. — Il Manzoni e l'Accademia Petrarca di Arezzo — Il ritratto di S. Francesco. — Il Petrarca e i suoi servitori. — Le vicende dell'Imperatrice Carlotta nelle sue lettere inedite. — La scafa e la bastia del Garigliano in un estimo del 1690. — Le prime prove letterarie di Pierre Loti* — **Commenti e frammenti:** Le « Pleiadi » del Gobineau, FERDINANDO NERI. — I manifesti teatrali, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie:** Due volumi di J. Alazard, CARLO GAMBA. — L'ultimo amore di Giacomo Leopardi, IGN.

Variazioni sul Circo Massimo

Or sono piú di venticinque anni iniziavo un volumetto, dal titolo *Roma finis Sæculi*, con questa affermazione: « Potrà sembrare « un paradosso: ma non è per questo men « vero, non esservi città, cui abbia fatto « difetto l'archeologia, quanto Roma. Il let« tore, al corrente di tutti gli istituti, soda« lizi, musei, accademie, gallerie, riviste, « conferenze, che in Roma si dedicano al« l'archeologia, si ribellerà a questo asserto: « eppure è cosí ».

Da quell'epoca, piú di una volta la opportunità di tale affermazione mi tornò alla mente colla tentazione di aggiungere nuovi argomenti a quelli, di cui l'avevo confortata; oggi è il tema del Circo Massimo che mi muove a constatare ancora lo stesso difetto, là dove tutto lo dovrebbe escludere. Ricordiamo il primo annuncio della « risurrezione del Circo Massimo nel suo splendore » dato da un giornale di Roma, con un titolo su sei colonne, nel giorno fatidico della celebrazione annuale della vittoria: ricordiamone i commenti: « La decisione presa ieri dal Consiglio dei Ministri, di celebrare la vittoria, riaprendo il Circo Massimo sepolto sotto venticinque palmi di terra, sarà accolta da tutti con clamoroso compiacimento, poiché molte circostanze fanno prevedere che il Circo Massimo ridiventerà una delle meraviglie del mondo, potendosi a giudizio di tecnici trovare alcune parti intatte; certo si rivedrà rapidamente la grande linea dei sedili del lungo anfiteatro. Il voto delle commissioni passate, di rivedere il Circo ricostruito nella sua integrità, sarà osservato, e l'antico stadio massimo risorgerà per l'educazione fisica e le gare di valentia della nostra gioventú, là dove si era foggiata all'agilità e alla forza, la giovinezza dei nostri antichi padri ». Cosí, coloro che non temono le sorprese archeologiche, potevano cullarsi nella speranza di una non lontana visione dell'imponente monumento, degno di gareggiare col Colosseo. Ma, pure ammettendo le amplificazioni ottimistiche — inevitabili nei giornali che hanno assuefatto il pubblico alla quotidiana razione di *réclame* — era da augurarsi che la necessità di ponderare i varî elementi del tema non tardasse a riportare questo nei suoi reali e pratici confini; ed anche rimandando in seconda linea l'elemento dell'onere finanziario — indicato nell'annuncio stesso nella misura di due milioni come primo stanziamento di un onere non ancora definito e difficilmente definibile — non era da porre in dubbio che altri elementi, quali la estensione della zona da scavare e la profondità dello scavo stesso, da cui dipendevano le modalità di esecuzione dovessero, parallelamente al « clamoroso compiacimento » provocare il meditato consenso di istituti, accademie, sodalizi ecc., che in Roma si dedicano all'archeologia.

Il pubblico invece, durante un mese — periodo sufficiente per disperdere l'eco del clamoroso compiacimento — dovette accontentarsi del dialogo fra un critico d'arte e varî archeologi: dialogo che non poteva esser meglio inspirato al proposito di rendere sempre meno paradossale l'asserito difetto dell'archeologia in Roma. Infatti, l'unico dato positivo contenuto nell'annuncio della deliberazione del Consiglio dei Ministri, era quello che la platea del Circo Massimo giace sotto venticinque palmi di terra; e questa vecchia, per non dire antiquata misura del palmo, già lasciava sospettare che il dato di fatto fosse desunto — anziché da recenti sondaggi, che in tal caso sarebbero espressi in metri — da qualche scritto archeologico anteriore all'introduzione del sistema metrico: il Nibby infatti ebbe a riferire, or sono cento anni nella sua *Roma Antica*, che il piano del Circo Massimo è « a 36 palmi, ossia 26 piedi » sotto il piano attuale. Era quindi presumibile che all'accertamento di questo primo ed essenziale dato di fatto dovessero essere rivolte e subordinate le indagini e le conseguenti deliberazioni. Il dialogo ebbe inizio col parere di un critico d'arte il quale, premesso come la somma di due milioni basterebbe solo per il primissimo avviamento delle espropriazioni — comprendenti fra l'altro l'importante stabile del Pastificio Pantanella — si domandò: « Cosa si vuole scavare, e come scavare? La Valle Murcia, occupata dal Circo Massimo, solo che venga scavata per tre o quattro metri di profondità, è tutt'acqua, da quando il fiume venne chiuso fra i muraglioni del lungotevere: ed è appunto per questa condizione di fatto, aggiunge il critico, che il piano della passeggiata archeologica si è dovuto tenere tanto piú su dell'antico ». Interviene un archeologo a rettificare il critico d'arte. Le espropriazioni, egli osserva non richiederanno molto denaro, quella ritenuta piú costosa non essendo necessaria, giacché lo stabilimento Pantanella non invade il recinto del Circo: egli aggiunge « che di acque sotterranee non è il caso di parlare, poiché la platea del Circo Massimo scolava, in antico, verso il Velabro e questo è tuttora asciutto, come asciutta è la soglia dell'Arco di Giano ». Infine l'archeologo avverte che, se il piano della passeggiata archeologica si tenne piú alto dell'antico, non fu tanto per la preoccupazione di acque sotterranee, quanto per « la presunzione che, scavando, non sarebbe venuto in luce gran che di interessante ».

A questo punto, il profano, vale a dire chi non fa professione di archeologo, comincia a trovarsi disorientato: per quanto rassegnato alle inevitabilmente discordi opinioni degli archeologi, egli non è di avviso che il trovare o non trovare l'acqua a tre o quattro metri di profondità, debba essere una semplice opinione. Ancora piú disorientato egli si trova di fronte alle repliche del critico d'arte, che ricorre all'autorità di altri archeologi per riconfermare che il Circo Massimo è ricoperto da undici metri di terra, e che il seppellimento dei ruderi della zona archeologica sotto la passeggiata omonima fu reso necessario da forti invasioni d'acqua. Ciò che maggiormente sorprende il profano è la smentita che il secondo archeologo dà al primo, affermando che lo stabilimento Pantanella, anziché essere esterno, invade l'area del Circo Massimo. Cosí, questa scienza archeologica, che sembrerebbe dovesse essere per sua natura fra le scienze esatte, risulta tanto elastica, da non sentirsi sicura e concorde nei punti piú essenziali, quali sono il perimetro e la quota di livello, alla vigilia stessa di porre mano alla risurrezione del piú importante fra i monumenti di Roma.

A questo punto interviene un terzo archeologo a sostegno del critico d'arte: egli è ancora piú esplicito nell'affermare che gli scavi troveranno « non i ruderi del Circo, che non esistono piú, ma fango, fango, fango, e polle d'acqua, che nessuna macchina idrovora riuscirà a prosciugare »: cosicché può concludere che il volere insistere negli scavi è una mossa inopportuna, mentre Governo e Comune hanno già iniziato lo scoprimento dei Fòri imperiali. Il profano si sente alquanto rassicurato dall'intervento di questo diversivo, che equivale a dire: poiché non ci troviamo d'accordo sul Circo Massimo, non parliamone piú. E tale soluzione sarebbe la piú prudente e logica, se non esistesse l'impegno di celebrare la vittoria col rimettere in onore il Circo Massimo, e non si fosse fatto balenare prossimo il giorno del convegno della gioventú italica per gli esercizi sportivi, in mezzo al popolo affollato lungo la grande linea degli originali sedili del Circo.

Per fortuna sopraggiunge un ultimo archeologo a dissipare le incertezze del profano: ed è con vivo, se non clamoroso compiacimento, che dalle premesse di questi sul vessato argomento, ricevo la impressione di rileggere il mio vecchio paradosso. Egli dice infatti: « L'archeologia a Roma è arretrata e risente ancora di quel periodo romantico, ormai oltrepassato, in cui i ruderi servivano ai poeti sconsolati per piangere sulle sorti del mondo antico: gli archeologi romani rimasero legati ai vecchi concetti che mettevano l'immancabile ciociaro accanto al Tempio di Vesta, e il brigante appoggiato al Colosseo ». Davvero, non avrei osato, neppure venticinque anni or sono, di essere cosí scarsamente riverente verso l'archeologia della capitale. Ancora piú confortanti risultavano per me le dichiarazioni di questo archeologo dissenziente, in merito a quella passeggiata, detta archeologica, che prima ancora di essere perpetrata ebbe a fornirmi il tema per uno dei capitoli della *Roma finis sæculi*. Meditiamole: « La passeggiata archeologica rappresenta una trovata romana veramente inaspettata, per spendere i sei milioni concessi per i monumenti della Capitale: con questa egregia somma si eseguirono, non già gli scavi per ritrovare i resti dell'antichità, ma movimenti di carri per portare nuova terra sui monumenti sepolti: il pubblico attonito di fronte a tal novità, rinunziò definitivamente a capire qualche cosa nella sapiente direttiva degli archeologi romani, e fu solo per giustificare una cosí madornale stranezza che venne fuori la leggenda della difficoltà di scavare nella Valle Murcia, leggenda che prese radici piú solide della verità. Ma proclamare oggi che non è possibile di asciugare la Valle Murcia, di appena un chilometro quadrato, è un colmo ». Da queste ultime affermazioni — schiettamente, anzi coraggiosamente espresse nell'anno di grazia 1925 — si dovrebbe ricavare una conclusione, se non definitiva, transitoria per le sorti del Circo Massimo: poiché solo l'esame e lo studio sereno e ponderato delle condizioni di fatto, col consenso, non tanto clamoroso, quanto competente di coloro che hanno il culto per le memorie del passato, potrà indicare il punto di partenza e le modalità per risolvere il tema con quella serietà, che l'aspettativa destata in tutto il mondo civile esige.

E dovremmo aver fede in questo procedimento, se i giornali romani, annunciando che « fra pochi giorni si porrà mano ai lavori con una prima esplorazione della zona » non aggiungessero che « oltre a questa parte prevalentemente archeologica, si studia alacremente l'aspetto decoroso della zona ». Davanti a questa notizia, il profano si rimette dal suo disorientamento e con tono non dirò maligno, ma semplicemente arguto, conclude: Abbiamo capito; già si pensa, prima dell'esito degli scandagli, di sistemare alacremente la zona del Circo Massimo, per cui si delinea sin d'ora una seconda edizione, non corretta della passeggiata archeologica. Con piena soddisfazione del l'archeologo X si troverà fango, fango, fango ed acqua, che la scienza moderna — cosí si assicura — sarà incapace di vincere: e per soddisfare l'igiene e l'archeologo Y, di fronte alla già proclamata impossibilità di risanare la Valle Murcia, non vi sarà altro espediente che quello di interrare definitivamente un'altra zona monumentale formandone l'appendice della omonima passeggiata. Cosí si spenderanno tranquillamente i milioni oggi disponibili, e quelli che lo dovranno essere, in un non lontano avvenire.

Ho detto tranquillamente perché, avendo veduto in questi giorni Giacomo Boni, di cui non posso dimenticare né gli studi sul Circo Massimo, riassunti nella recente sua conferenza, né la serie delle relazioni da lui inviate a partire da ormai trentanni, alla Minerva ognor nefasta, per reclamare il risanamento della Valle Murcia, ebbi la ingenuità di chiedergli se, a proposito degli imminenti scandagli, egli fosse stato consultato, egli che nella attigua zona del Foro, da piú di venticinque anni ha compiuto il lavoro fondamentale del rilievo planimetrico quotato: e la risposta fu che, pure avendo dichiarato di tenersi a disposizione del Ministero, per fornire il contributo dei suoi studi, egli non aveva avuto alcuna evasione.

Evidentemente, la questione del Circo Massimo — sbollito il caloroso compiacimento che assorbí la voce assente di istituti, accademie, sodalizi piú o meno archeologici — è già entrata nella fase involutiva di una pratica di competenza burocratica: cosicché non occorre nemmeno di incomodare chi è invecchiato in quella zona, che ha reso noto e stimato, nel mondo civile, il suo nome. Non volendo però passare per ostinato pessimista, chiuderò coll'augurio di un archeologo d'oltr'alpi, che avendo già fatto recentemente degli scandagli nella Valle Murcia, conclude: « Les Romains vont heureusement rentrer en possession de leur vallon, aujourd'hui envahi et defiguré. Il est à souhaiter qu'ils le rendent definitivement à l'histoire, et qu'aprés lui avoir demandé ses secrets, ils y laissent croître à nouveau le myrte qui lui donnait son nom à l'origine ». Conclusione piena di buon senso, perché senza inopportune divagazioni di carattere sportivo, traccia il programma da seguire logicamente: liberare la zona oggi deturpata: ricercarvi metodicamente le vestigia del passato, per ripristinarvi una vegetazione inspirata alle memorie dello storico ambiente.

Luca Beltrami.

Divulgazione e storia della musica

Il movimento musicale delineatosi in questo principio di secolo — e che viene dopo un periodo lieto di promesse e fervido di pratici tentativi — rappresenta dal punto di vista culturale e ideale, un risveglio assai notevole. Nel libro, nella rivista, nelle pubblicazioni periodiche, talora anche nel giornale, le questioni musicali vengono trattate con profondità ed ampiezza di preparazione ignote per l'innanzi.

Un ritmo nuovo sembra sia venuto ad animare il nostro mondo musicale, e un'ansia di ricerche e di salutari rivendicazioni è sottentrata all'antica indifferenza. La discussione è la nota dominante: discussione non sempre serena, sovente tutt'altro che obbiettiva nella sua manía revisionistica, non di rado acre, passionata, irrequieta. Cosicché può talvolta accadere di veder trattare le piú pacifiche e inoffensive questioni di storia e di cultura musicale con un fervore polemico degno dei piú ardenti problemi di attualità o di rinnovamento avvenire.

Ma, qualunque giudizio si voglia dare su questo atteggiamento del pensiero musicale e sulle sue eventuali realizzazioni, una cosa è fuor di dubbio; e cioè, che questo fervido e irrequieto dibattito d'idee, anche considerato di per sé solo, rappresenta pur sempre alcunché di vivo nella sua speciale e voluta cerebralità.

Ma come mai — dirà taluno — un movimento come questo, affermatosi con innegabile vigore combattivo è rimasto sinora pressoché circoscritto nella sfera dei competenti?

La spiegazione di tale fenomeno va forse ricercata nel linguaggio usato di preferenza da questi scrittori, poco intelligibile ai non iniziati, nella sua complicatezza di formule estetiche e di astrazioni filosofiche. Certo è che l'arte difficilissima e geniale di tradurre, in forma piana e pur eletta, anche le piú astruse questioni d'arte e di cultura musicale — alla quale insigni scrittori stranieri si sono dedicati con larga fortuna — sino a poco fa non aveva avuto cultori fra noi. Soltanto ora la grave lacuna accenna a colmarsi. Ed è un bene.

Perché mai forse come ora le folle parvero rivolgersi con ingenuo fervore alla musica. È tutta una generazione nuova che si apre alla vita musicale ed alla quale il repertorio dei grandi maestri antichi e moderni ha ancora tutto da rivelare. Sarebbe stato deplorevole che questo felice risveglio del senso musicale delle masse avesse dovuto rimanere neutralizzato dalla mancanza di guide volenterose e sicure.

Certo si tratta di una missione tutt'altro che semplice. E per esercitarla degnamente non basta la profondità dell'erudito ove non soccorrano solide ed ampie cognizioni di ogni ramo dell'arte musicale e tutto un complesso di doti specialissime e indispensabili a chi voglia parlare un linguaggio alla portata di tutte le intelligenze.

Ma, nonostante tutte queste difficoltà e per quanto in apparenza modesto, questo compito di divulgazione ha in sé un cosí vivo fascino di poesia che ben si comprende come abbia potuto sedurre qualche anima di vero artista; e difatti già qualcuno si è accinto a quest'opera di apostolato umile e geniale che si dirige all'intelligenza attraverso al sentimento, preparando la formazione di una nuova coscienza musicale.

⁂

Un recente volume della *Biblioteca delle giovani italiane* della Casa Le Monnier, nel quale Elisabetta Oddone parla alle sue lettrici di « musica e musicisti di tempi lontani e vicini » mi ha procurato, in questo senso, una gradita sorpresa. Non da oggi soltanto mi era nota l'attività varia e complessa di questa colta musicista: attività sempre contenuta in una linea di serietà e di distinzione; né è ancora spento il ricordo di un suo delicato *Canzoniere* nel quale è tanta comprensione della piccola anima infantile. Ora, con questo suo libro, tutto animato di schiettezza e di entusiasmo, essa si è messa, per cosí dire, all'avanguardia del movimento sopra auspicato e ci ha dato in realtà un saggio veramente notevole di divulgazione femminile del pensiero musicale. Le molteplici e varie qualità, indispensabili in una pubblicazione di questo genere, qui si fondono insieme nel modo piú naturale, convergendo in una nuova ed unica espressione che tutte le sintetizza, e cioè nella facoltà invidiabile di vivere intensamente il fatto artistico secondo una propria visione personale lucidissima, sorretta da un sicuro criterio e da una squisita sensibilità.

Solida e snella ad un tempo è la costruzione di questo volume nella concisa evidenza del disegno. Pensi il lettore. Dai tempi piú lontani sino a Beethoven lo sguardo di chi legge può abbracciare, nel breve àmbito di sole trecento pagine, un immenso spazio di tempo e di storia. Né si può dire che la materia vi sia affastellata con scapito della chiarezza.

Certo, questa brevità insieme a molti vantaggi presenta anche qualche inconveniente. Vi sono figure di grandissimi musicisti, come Haydn, Mozart, Beethoven soprattutto, che mal si rassegnano a restringersi nell'esiguo spazio di poche pagine. Ma piú che alla scrittrice ciò si deve attribuire alla natura stessa del libro, che si rivolge non già ai dotti ed ai competenti ma ai profani: e questi da una trattazione tecnica ampia ed esauriente potrebbero essere piuttosto allontanati che attratti. È merito dell'autrice questo, di non aver mai perso di vista il vero scopo delle sue fatiche e il pubblico speciale al quale si indirizzava: pubblico non di specialisti ma di neofiti da guadagnare alla causa del progresso musicale: pubblico che « troppo poco conosce delle vicende che accompagnarono il cammino dell'arte musicale attraverso i secoli.... » e che quindi bisogna aiutare « a rendersi conto di molte e molte cose, e non accontentarsi di scarse sensazioni e di poche leggende! ». Fedele a questo programma essa si è preoccupata soprattutto di istruire i suoi lettori, anzi le sue lettrici, in tutto ciò che forma l'essenza e, quasi direi, l'ossatura tecnica della musica; mirando piú alle cose che alle persone, piú alla sostanza dell'opera d'arte che al musicista. Il che è tutt'altro che dilettantesco. È confortante poi il constatare come tutta questa parte tecnica — che in altre mani avrebbe potuto apparire aridissima — sia appunto quella che piú si è prestata alla nostra scrittrice per una trattazione piena di rilievo, di colorito e di vita. Tutto ciò che riguarda le piú antiche evoluzioni del tecnicismo musicale sino alle prime affermazioni del melodramma, costituisce indubbiamente la parte piú originale e piú sentitamente personale dell'interessante volume.

Sostenuta da questo ricco substrato di utili cognizioni sostanziali, la narrazione procede limpida ed efficace, schietta ed espressiva, animata da un soffio di simpatia umana per l'arte e per l'artista, sempre vibrante di entusiasmo comunicativo. Lo scopo del libro può dirsi dunque completamente raggiunto.

⁂

In una pubblicazione come questa, che in breve spazio condensa tanta materia d'arte, può anche accadere di imbattersi in qualche riflessione, in qualche giudizio da non potersi accettare senza riserva. Ad esempio, l'autrice è del parere che la *Dafne* del Rinuccini « il primo lavoro poetico meritevole di essere definito un melodramma » sia stata musicata dal Caccini. Altri accenna invece ad una collaborazione tra il Caccini e Jacopo Peri. Altri, poi, e cioè Pietro Bardi Conte di Vernio nella sua lettera del 1634 a Gio. Battista Doni scriveva queste parole: « La prima Poesia che in istile rappresentativo fosse cantata in palco fu la favola di Dafne del S.re Ottavio Rinuccini, messa in musica dal Peri.... ». Si domanda: a chi dobbiamo credere?

Altrove essa chiama Mozart il piú gran genio che forse abbia mai esistito e soggiunge: « Bach fu poderoso, Beethoven superbo, Wagner meraviglioso; ma Mozart fu unico ». Giudizio troppo reciso e forse anche superfluo. Di fronte ad astri come questi, tutti di prima grandezza, lasciamo che ognuno la pensi come meglio crede. È quanto di meglio si possa fare. Ma queste ed altre simili quisquiglie non rappresentano che un passivo assolutamente insignificante di fronte ad un attivo brillantissimo.

Al quale accresce valore la disposizione stessa della trattazione in una forma efficacemente dimostrativa, sebbene abilmente dissimulata.

Per virtú di essa noi assistiamo all'evoluzione musicale esplicantesi in una serie di fatti che si succedono naturalmente, quasi snodandosi l'uno dall'altro senza interruzioni in un duplice ordine logico e cronologico. La qual cosa a prima giunta potrà anche sembrare molto semplice. Ma basta pensare a tutto quel groviglio di influenze e di interferenze che caratterizza taluni periodi storici per comprendere quanto meritoria sia stata la fatica della scrittrice nel ricostruire il cammino percorso dal pensiero e dalle forme musicali.

Nitide evocazioni di popoli antichissimi, di Grecia e di Roma; grandi figure come quelle di S. Gregorio Magno e di Guido di Arezzo che cogli svolgimenti successivi dell'opera loro riempiono di sé secoli intieri; canti trobadorici fragranti come primavere e pieni di liete promesse, rivivono cosí nella nostra memoria. Poi è la volta di Pierluigi da Palestrina, tratteggiato con molta arte in un capitolo dei piú poetici. L'incontro di Pierluigi fanciullo col maestro fiammingo Andrea Walkener suo futuro protettore non si può leggere senza commozione. Poiché Elisabetta Oddone eccelle nel disegnare queste delicate figure di fanciulli precocemente baciati in fronte dal genio della musica. E come quella di Palestrina, cosí anche l'infanzia di G. Sebastiano Bach e di Wolfango Mozart le ha suggerito pagine piene di poesia e di tenerezza.

Alla grande figura di Claudio Monteverdi, a colui « che ha creato sostanzialmente il dramma musicale » infondendo nel suo organismo un sincero senso di umanità, la Oddone ha dedicato un capitolo che è un vero e ampio saggio critico: forse il piú importante dell'intiero volume. Il che è pienamente giustificato dalla bellezza e nobiltà dell'argomento. La vita di un vero innovatore, che tutto sacrifica al suo sogno d'arte, è sempre un tema fecondo di alti insegnamenti e pieno d'interesse. Tanto piú poi quando si tratti di un genio come quello del maestro cremonese, l'opera del quale, riesumata anni sono per merito del rimpianto m.° Giacomo Orefice, parve ci recasse attraverso i secoli un alito di antiche primavere.

Giustamente osserva la Oddone: « Molti stili si erano avvicendati, molte tendenze si erano susseguite dalla prima esecuzione dell'opera all'ardita ripresa, ma nel lungo intervallo l'animo umano non si era cambiato e le lagrime di Monteverdi erano le lagrime degli spettatori del secolo XX ».

Con questo ricordo d'arte monteverdiana è tempo ormai di concludere. Le caratteristiche del libro risultano ormai chiare da quanto si è detto sin qui. Frutto di cultura viva ed agile, nel quale molteplici qualità si concentrano verso un unico scopo nettamente definito, esso eserciterà certamente un'azione benefica nella nostra vita musicale, desiderosa di luce e di sincerità.

Carlo Cordara.

ELISABETTA ODDONE, Il divino parlare. - *Musica e musicisti di tempi lontani e vicini*. Volume primo. Felice Le Monnier, Firenze, 1924.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50

Nietzsche e la dottrina del "Ritorno Eterno„

Eudemo, un discepolo di Aristotele a cui i dotti studi sulla storia dell'astronomia e della geometria avean reso familiare il Pitagorismo, disse una volta ai suoi scolari: Se si deve credere ai Pitagorici, io tornerò un giorno a parlare con voi, con questa stessa verga in mano, e voi sarete di nuovo assisi innanzi a me precisamente come ora, e così tutto il resto delle cose e degli avvenimenti tornerà a ripetersi nell' identico modo. — Era infatti opinione dei Pitagorici che ad ogni anno *cosmico*, ad ogni ritorno cioè degli astri nelle posizioni primitive ed originarie, tutti i fenomeni del mondo dovessero ripetersi tali e quali, dal primo all'ultimo della serie; e dovessero quindi ricomparire anche le stesse persone nelle stesse circostanze anche le piú particolari. Perché Eudemo riviva nelle stesse condizioni di corpo e di spirito, bene osserva il Gomperz, bisogna richiamare all'esistenza quelli che lo han messo alla luce, come pure i loro ascendenti: bisogna risuscitare anche tutta la serie dei suoi antenati intellettuali, Platone, Socrate ecc. E s'egli deve brandire la stessa verga che ora brandisce, bisogna che l'albero, da cui questa verga è stata tagliata, torni a crescere, e che perciò si sviluppi dallo stesso seme e prenda radice nello stesso suolo; e cosí via ragionando per ogni altro esempio si voglia addurre.

Questa dottrina dell'anno cosmico e del ritorno ciclico fu poi ripresa e accettata dagli Stoici; essa non è, come facilmente si vede, che una esagerazione della credenza nell'ordine e nella regolarità del mondo, e quindi nella perfetta connessione e corrispondenza dei suoi fenomeni o in quello che suol chiamarsi il *determinismo causale*. Se dopo certe migliaia di anni ordinari che costituiscono appunto l'anno cosmico, gli astri ripigliano le stesse posizioni che ebbero da principio, come insegnavano i Pitagorici, o il mondo, come insegnava Eraclito, ritorna nel fuoco primitivo (oggi si direbbe la nebulosa) da cui la prima volta emerse; perché, iniziandosi una nuova serie o un nuovo processo formativo delle cose, non dovrebbero aversi, sotto l'azione delle stesse cause, gli stessi effetti, e quindi anche sulla terra la ripetizione degli stessi fenomeni fino ai piú minuti e particolari? Il ragionamento poggia sur un falso supposto che noi oggi facilmente scopriamo: quello cioè che il nostro sistema planetario sia un tutto perfettamente ed assolutamente chiuso in sé stesso e quindi sottratto ad ogni e qualunque forza esteriore o incidentale. Ma oggi uno scolaretto di Liceo sa piú di fisica e di astronomia che i grandi filosofi della Grecia; i quali spesso, dove le cognizioni scientifiche facevano difetto, supplivano con integramenti di carattere etico od estetico. Piaceva infatti e soddisfaceva all'animo l' idea del l'ordine e della regolarità, anche spinta alle estreme conseguenze: per i Greci il mondo è essenzialmente *cósmos*, cioè ordine; inoltre questa idea, come si vede poi negli Stoici, ispira agli uomini la rassegnazione e la sottomissione al volere degli Dei che di quell'ordine adamantino sono gli autori, e l'astensione quindi di ogni atto che a quello contradica.

La dottrina dell' «Eterno Ritorno» fu ripresa ai nostri tempi dal Nietzsche. Manlio Castiglioni nell'ampio e diligente studio che egli ha dedicato al famoso scrittore tedesco (*Il Poema eroico di Federico Nietzsche*, Torino, Bocca 1924) ha tutto un capitolo su quest'argomento. Il Nietzsche scorse nel pensiero dell'eterno ritorno la rivelazione decisiva, in cui, come dice il Castiglioni, è preannunciato e anticipato tutto quanto costituirà il mondo morale e mitologico della *Gaia Scienza* e dello *Zarathustra*. L' idea gli sfolgorò d' improvviso nella mente, in maniera quasi miracolosa e apocalittica, al principio d'agosto del 1881, in una passeggiata lungo il lago di Silvaplana nell'Engadina «a 2000 metri sopra il livello del mare e molto piú al disopra di tutte le cose umane».

Il Castiglioni ben coglie e riproduce il significato e la ragione di questa dottrina nella concezione filosofica del Nietzsche. La concatenazione del divenire nel ciclo eterno è già, pur nella sua meccanicità, un principio razionale, che dà un'importanza suprema ad ogni nostro atto, in quanto determina necessariamente tutto il futuro. E nell'etica questa necessità causale meccanica diviene una responsabile creazione dell'avvenire, dando origine a una specie di imperativo categorico: *agisci in modo da desiderare che il tuo atto si ripeta infinite volte*. La coscienza sente l'eterno ritorno come l'eternità di ogni singolo istante, come il prolungarsi all' infinito del presente: agisci dunque in modo da pretendere l'eternità della tua azione. Questa vita è la tua vita eterna: ogni minimo atto che in essa tu compia non è qualcosa di fuggevole o di caduco, ma, essendo destinato a ripetersi un numero infinito di volte, rimane una volta per tutte impresso e scolpito nel bronzo indistruttibile dell'eternità. Eudemo ritornerà un numero infinito di volte davanti agli stessi scolari colla stessa bacchetta in mano a fare la stessa lezione.

Il Nietzsche deve anche forse essere stato colpito dal cap. 54 del libro IV del *Mondo come volontà e rappresentazione* dello Schopenhauer, dove si proclama che la forma della vita e della realtà è il solo presente e non già l'avvenire o il passato, *perché questi ultimi esistono solo nel concetto e solo col pensiero si creano*. Ciò che è è il presente: nel passato nessun uomo è vissuto e nell'avvenire nessuno vivrà: il presente solo è forma d'ogni vita, ed è il sicuro dominio che alla vita non può mai essere strappato. Il presente è ognora qui; malgrado il fluire e il rinnovarsi delle cose esso tien fermo e non vacilla, come l'arcobaleno sulla cascata. Imperocché come alla *volontà di vivere* è certa e sicura la vita, cosí certo e sicuro è alla vita il presente. Si può dunque dire: *Quid fuit? — Quod est. — Quid erit? — Quod fuit.* E si pigli l'espressione nel senso preciso della parola, s' intenda cioè che quel che fu o quel che sarà non è *simile*, ma *identico* a ciò che è. Quindi ognuno può anche dire: Io sono una volta per tutte signore del presente, e per tutta l'eternità questo mi accompagnerà come la mia ombra, perciò non mi meraviglio che esso sia venuto a me e che ora appunto sia qui.

Strano a dirsi; ma la formula etica del Nietzsche, che nel concetto del suo autore dovrebbe essere amorale, potrebbe essere accettata persino dal moralissimo Kant. Poiché ciò che noi soprattutto dovremmo desiderare che fosse ripetuto all' infinito e acquistasse anche il suggello dell'eternità è appunto l'atto morale, per cui si prova la nostra dignità e si rafforza sempre piú la vera società, la società spirituale fra gli uomini. L'eternità non è che una forma dell'universalità, l'universalità nel tempo; e universale appunto, secondo il Kant, è la legge morale. Ma il Nietzsche esclude ogni legge *astratta*, che si fondi su di una ragione al di fuori o al di là della realtà naturale. La realtà assoluta non ha alcuna coscienza di ciò che è vero e di ciò che è falso, di ciò che è bene e di ciò che è male per l' intelletto umano, perché essa è anteriore a questo, ad ogni sua interpretazione e valutazione. L' imperativo categorico, chiamamolo cosí, del Nietzsche, non fondandosi su nessuna concezione etica del mondo, non ha nessun riguardo specifico all'atto morale. La ripetizione non ha piú riguardo all' atto morale che a qualunque altro, anche il piú indifferente, il piú meschino che ci sia. Eudemo tornerà a parlare agli stessi scolari *colla stessa bacchetta in mano!*

E allora, diciamolo subito, quanto tediosa, fastidiosa ed oppressiva si presenta questa legge dell'eterno ritorno! — Come, mormora lo stesso Zarathustra, eterno ritorno anche di ciò che è piú piccolo, piú tristo, piú miserevole? Oh! nausea, nausea! — Ispirata agli antichi dalla considerazione estetica dell'ordine e della impeccabile regolarità del mondo, questa legge dell'eterno ritorno finisce col generare un senso di plumbea monotonia e di grigia uniformità che toglie ogni gioia al sentimento; ripresa dagli Stoici per istillare negli animi la sottomissione e la dedizione completa alla divina legge adamantina e al determinismo sapiente e perciò ineluttabile dell'Universo, toglie a questo ogni significato e ogni ragione, perché non si vede a che tenda o a che miri un universo che si ripete continuamente in una desolante identità con se stesso: ripresa poi dal Nietzsche per stimolare anzi sovreccitare l'attività dell'uomo in questa vita col persuaderlo che egli lavora una volta solà per tutte, e col dare a ogni suo prodotto, a ogni sua manifestazione il carattere dell'eternità, abolisce ogni aspirazione al meglio, ogni e qualunque progresso: Eudemo tornerà a fare agli stessi scolari *la stessa lezione!* L'esistenza grava su di noi come un incubo, ci stringe e ci soffoca come un cerchio di ferro da cui non possiamo liberarci. La coscienza si ribella, ben dice il Castiglioni, a questa immanenza assoluta, che non lascia spiraglio verso nessun cielo e nessun paradiso.

Per sollevare un po' lo spirito convien leggere a questo punto un dialogo del Leopardi, il *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero*. Qui, checché delle illusioni umane pensasse intimamente il Leopardi stesso, noi ritroviamo il vero senso della vita. Tutti conoscono questo dialogo, e io non ho bisogno di entrare in molti particolari. Il passeggero e il venditore di almanacchi, a proposito dell'anno nuovo che sta per cominciare, discorrono della vita, del desiderio di vivere e di tornare a vivere. Il venditore alla domanda fattagli se tornerebbe volentieri a vivere i 20 anni che ha vissuto vendendo almanacchi, o anche tutto il tempo passato a cominciar dalla nascita, risponde subito di sí; ma all'altra domanda se egli vorrebbe rifare la vita che ha fatto, né piú né meno, con tutti i piaceri e dispiaceri da lui passati, risponde risolutamente di no, e conviene che il suo interlocutore stesso, il principe o qualunque altro degli uomini risponderebbero come lui; cioè avendo a fare la stessa vita che ha fatto, nessuno vorrebbe tornare indietro.

Allora quale è dunque la vita che il venditore di almanacchi vorrebbe tornare a vivere? Una vita cosí, come Dio me la mandasse, egli risponde, senz'altri patti: una vita a caso, senza saperne altro avanti, come non si sa nulla dell'anno nuovo al suo incominciare. E il passeggero conchiude: Cosí vorrei ancor io se avessi a rivivere, e cosí tutti. La vita che si desidera, quella vita che perciò è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata ma la futura. — Il Leopardi ha perfettamente ragione: l'uomo ha bisogno, per amar l'esistenza, dell' inaspettato, dell' ignoto, del nuovo; egli vive piú del futuro che del presente. Il Dialogo del Leopardi è cosí la piú decisa protesta, da parte del senno popolare e comune, contro la dottrina dell'eterno ritorno.

Poiché mi è capitato di far cenno del breve ma eccellente scritto leopardiano, cade in acconcio dileguare un equivoco in cui è caduto il prof. Cantoni nella sua esposizione della filosofia del Kant. Riassumendo nel 3° volume della sua opera (Hoepli, Milano, 1884, pag. 110 e segg.) l'opuscolo pubblicato nel 1893 dal filosofo tedesco, *Sulla mala riuscita di tutti i tentativi filosofici nella Teodicea*, egli cosí riproduce la difesa della seconda fra le tre anomalie, che, una volta riconosciute ed ammesse nel mondo, renderebbero impossibile ogni teodicea, cioè ogni giustificazione *teorica* del male rispetto alla Bontà assoluta di Dio: «Certo vi è molto male soggettivo ossia dolore nel mondo; ma, poiché tutti gli uomini preferiscono la vita alla morte, convien concluderne che il bene prevalga al male, il piacere al dolore». E poi aggiunge: «Il Kant a questa difesa risponde anticipando un pensiero stupendamente espresso dal Leopardi nel suo Dialogo tra il *Venditore di almanacchi e un passeggero*; che cioè se tutti desideriamo di vivere lungamente e magari di rinascere, nessuno però è disposto a ripetere la vita che ha già fatto».

Il testo del Kant non mi pare che permetta questa interpretazione. Già egli, volendo dimostrare l' impossibilità di ogni teodicea, l' impossibilità cioè di metter d'accordo *teoricamente* la Sapienza *artistica* e ordinatrice del mondo colla Sapienza morale di Dio, dovea necessariamente accettar senz'altro la seconda anomalia, che cioè nel mondo il male e il dolore siano in prevalenza; mentre, accogliendo il pensiero che sarà poi espresso dal Leopardi, sarebbe venuto a scuoterla in qualche modo e indebolirla. Le ragioni portate per sostenere la prevalenza del bene sul male, del piacere sul dolore, sono tutte dal Kant considerate come sofisticherie (*sophistereien*). Ecco le sue parole testualmente tradotte: «Ma si può incaricare di rispondere a queste sofisticherie ogni uomo di buon senso e di sana ragione, che abbia assai vissuto e meditato sul valor della vita per permettersi un giudizio su di essa, proponendogli appunto la quistione se egli, *non intendo già dire nelle stesse condizioni ma in quali altre si vogliano* (sempreché elle si possano verificare nella vita terrena e non, p. e., in un mondo di fate), avrebbe piacere a riprendere il gioco della vita».

Parmi chiaro che, nel concetto del Kant, l'uomo di buon senso e di sana ragione dovrebbe, alla quistione propostagli, rispondere in ogni caso di no. Il Kant qui apparisce piú pessimista del Leopardi.

A. Faggi.

Istituzioni di cultura italiane

VII.

A PADOVA

La piú antica fra le istituzioni di cultura padovane, e fra le piú antiche d' Italia, è la R. Accademia di scienze, lettere ed arti. Essa discende direttamente dall'Accademia fondata il 25 novembre 1599 da Federico Cornaro, detta prima «Cornara» poi dei «Ricovrati», riprendendo quella tradizione accademica che fu viva in tutto il Cinquecento nei maggiori centri della penisola, e che sorse a Padova nella prima metà del secolo con gli «Infiammati» e continuò principalmente con gli «Elevati», gli «Eterei», i «Rinascenti», gli «Animosi». Nel 1646 infuse nuova vita ai «Ricovrati» il vescovo Giorgio Cornaro, nipote del cardinale Federico. Ospitata dal Capitano Vettor Contarini nella magnifica e grandiosa «sala dei Giganti», l'Accademia mutò sede varie volte, ma finalmente, per deliberazione dei Riformatori dello Studio, dal 1721 passò nella sala Verde del palazzo Prefettizio, che assai probabilmente era una delle sale occupate oggi dall'Accademia. Gli statuti dei «Ricovrati» furono riformati nel 1779, quando il Senato Veneto approvò la loro fusione con gli accademici di Arte agraria. Dopo la caduta della repubblica venne accordato all'Accademia il titolo di «Reale» dal governo austriaco, mutato poi, dopo la parentesi napoleonica, in «Cesarea Regia» che conservò fino alla liberazione del Veneto. E «Regia» è tuttora l'Accademia, che ha per presidente onorario Vittorio Emanuele III.

Ha dignitosa sede negli avanzi dell'antica reggia carrarese, adiacenti alla loggia svelta ed elegante, recentemente restaurata, che un artefice fiorentino eresse ai tempi di Ubertino da Carrara. I soci dell'Accademia, effettivi, onorari, corrispondenti, sono ripartiti in due classi: l'una di scienze fisiche, mediche, matematiche, l'altra di scienze morali, letteratura ed arti belle. Le adunanze hanno luogo mensilmente durante l'anno scolastico: i soci e gli estranei, presentati da soci, vi leggono delle memorie che poi vengono pubblicate negli atti accademici, pubblicazione che continua i primi *Saggi scientifici e letterari* iniziati nel 1779. Tale pubblicazione prosegue regolarmente, malgrado le gravi difficoltà finanziarie che tormentano oggi questa come un po' tutte le istituzioni di cultura. Ma, per virtú di chi presiedette alle sue sorti in questi ultimi anni, l'Accademia cercò di attirare a sé l'attenzione dei cittadini. Forte delle sue tradizioni, che ricordano come ne abbiano fatto parte il Guarini, il Cremonino, il Galilei, il Cesarotti, si aggrega quanti illustri maestri insegnano oggi nell'antico e glorioso Studio, ma nello stesso tempo ascrive fra i suoi soci altri studiosi che vivono fuori dell'ambiente universitario. Riprese inoltre, dall'anno scorso, un uso antico, quello di invitare le autorità e i cittadini con molta larghezza all'apertura solenne dell'anno accademico; i discorsi che in tali occasioni furono pronunciati attestano un lodevole desiderio di avvicinare le severe discipline a chi vive lontano da preoccupazioni di scienza. I cittadini — è doveroso riconoscerlo — dimostrarono di gradire l' iniziativa, affollando queste solenni adunanze. Cosí che l'aula austera dell'Accademia, invece di essere un recinto precluso ai profani, come accade in molti istituti consimili, è un luogo ospitale, dove penetra la vita esterna.

I «Ricovrati» di oggi sono quindi discendenti degeneri da quei loro predecessori, che nel gennaio del 1797, quando già l'avvicinarsi dei francesi era una minaccia imminente, ascoltavano da un loro collega una comunicazione sulla temperatura dei pianeti!

⁂

Accogliendo la proposta di Pietro Selvatico, insigne storico dell'arte, la Camera di Commercio convocava il 5 febbraio 1844 i cittadini aderenti ad una istituzione che avrebbe dato nuovo impulso agli studi per il progresso dell'agricoltura. Sorse, cosí la Società d' Incoraggiamento, di cui fu primo presidente il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Il primo periodo di esistenza della Società fu assai difficile, poiché essa dovette superare le ardue prove degli anni in cui l'Austria era pronta a vedere in ogni assemblea di cittadini una nuova testimonianza di quella solidarietà patria che l' I. R. governo paventava. Dopo le fortunose vicende del biennio 1848-49, la Società iniziò la pubblicazione di una rassegna, «Il Raccoglitore», che, accanto a studi agricoli ed economici, amava ospitare pagine di interesse storico e letterario, dalle quali emana ancor oggi, come da certe vecchie «strenne», un profumo vecchiotto che ha il suo fascino. La Società d' Incoraggiamento assegnava ogni anno, in forma solenne, dei premi a chi si fosse particolarmente distinto nel compiere opera profittevole al progresso agrario. Le allocuzioni, pronunciate in tali circostanze dal conte Ferdinando Cavalli, quando questi reggeva la presidenza, avevano una togata austerità, che voleva richiamare nientemeno che i ludi dell'antica Grecia. Ma a poco a poco gli scopi della Società d' Incoraggiamento si ampliarono: essa favorí non soltanto l'agricoltura, ma le arti maggiori e minori, le arti belle come le decorative. Pubblicò a proprie spese alcune ampie monografie e il vecchio bollettino bimensile, «Il Raccoglitore», divenne poi la mensile «Rassegna di agricoltura, industria e commercio».

Ma la Società d' Incoraggiamento nel 1873 subí una profonda trasformazione: altre istituzioni erano sorte per dare all'agricoltura aiuto pratico e diretto, mentre la vecchia Società trovava opportuno di aggregare a sé il Gabinetto di Lettura, sorto già nel 1830 per iniziativa del prof. Franceschini. La fusione delle due istituzioni diede luogo a quell'unica Società d' Incoraggiamento e Gabinetto di Lettura, che oggi è uno dei piú fiorenti istituti della città universitaria. Anzi si può dire che oggi prevalga quello che era apparso allora un figliolo amorosamente adottato dall' istituzione maggiore di mezzi se non di anzianità. Si danno premi d' incoraggiamento agli artigiani, alle piccole industrie, alle arti, si assegnano borse di studio, si istituiscono concorsi a premi, mercé i legati che benemeriti cittadini lasciarono all' istituto, fra gli altri il legato Pezzini-Cavalletto, dovuto al glorioso carcerato di Mantova, Alberto Cavalletto, compagno e amico di Tito Speri.

Il Gabinetto di Lettura, che conta oggi oltre 600 soci, compie in doppio modo la sua opera: le sue sale sono sempre affollate da professori, studenti e cittadini di ogni ceto, che vi possono leggere giornali, riviste, libri, e avere a prestito a domicilio i volumi (circa 40000) che fanno parte della biblioteca. Il Gabinetto di Lettura ha inoltre collezioni complete di riviste italiane e straniere, ed una raccolta padovana, che recentemente pervenne all' istituzione per legato della contessa Emma Treves Corinaldi.

⁂

A Padova esiste pure un'Università Popolare, fondata nel 1903. Dopo la guerra prese uno sviluppo impreveduto; ora conta 4000 soci, tanto che essa risente, come un privato qualunque, della crisi degli alloggi: cerca invano una sala piú capace per gli ascoltatori, che accorrono in gran numero alle lezioni e alle conferenze. Nello scorso anno scolastico 60 insegnanti vi tennero 135 lezioni e conferenze su argomenti letterari, artistici e scientifici.

Essendo venuto a mancare, come in tutte le istituzioni congeneri, il pubblico cui si rivolgeva piú specialmente l'Università Popolare, e cioè il pubblico di artigiani e di operai, giacché i soci che frequentano le lezioni appartengono in gran parte alla piccola e media borghesia, vennero organizzate lezioni nei centri piú popolati del suburbio e presso i principali stabilimenti industriali. I corsi ordinari sono integrati da visite a fabbriche, a lavori agricoli, da viaggi in Italia e all'estero. La scuola mantiene contatto coi propri soci mediante un bollettino mensile, che riporta il sunto delle lezioni svolte nel mese precedente. Annessa alla Università è la Biblioteca Popolare Comunale, dotata di circa 12000 volumi, e affidata per la gestione alla stessa Università Popolare.

⁂

Una istituzione che vanta un numero ben minore di soci — ed è cosa logica, dato il suo compito, — ma che pure ebbe periodi di vita attiva e fiorente, è la sezione padovana della Società Dantesca Italiana. Molte sezioni sorelle, in altre città, dopo la prima iniziativa, sono andate scomparendo. Dall'anno di fondazione — 1902 — questa padovana soltanto negli anni 1918 e 1924 non tenne il solito corso di conferenze: cosa tanto piú notevole se si pensi che Padova ebbe la *Lectura Dantis* pure negli anni di guerra, eccettuato il solo 1918, l'anno dei tragici bombardamenti. La sezione fu fondata per iniziativa di una dama, di cui Padova rimpiange ancora la perdita, di una dama che l' intellettualità intendeva come aspirazione ad elevarsi non come arma ad annoiare il prossimo. Teneva allora la cattedra di letteratura italiana all'Università il compianto Francesco Flamini, che accolse con gioia l' idea, e nella villa di Yole Moschini Biaggini a Strà, villa che molti scrittori ed artisti, invitati dalla cortesia intelligente della dama, ben rammentano, si può dire sorgesse la *Lectura Dantis* padovana. Maestri illustri risposero alla chiamata, e per una non breve serie di anni vennero a leggere sulla cattedra eretta nella sala maggiore del Museo Civico, ambiente ideale di raccoglimento e di godimento per lo spirito, dove si fronteggiavano nel centro la grande tela del «Miracolo di S. Patrizio» del Tiepolo e la «Crocifissione» affrescata dal Dall'Arzere, e sullo sfondo spiccava la magnifica pala del Romanino. Ma poi si dovette lasciare il Museo, ambiente che attirava di per sé il pubblico: la *Lectura Dantis* pregrinò in sale meno adatte. Poi venne il centenario dantesco, che parve esaurire tutti gli argomenti intorno alla vita e all'arte di Dante, e l'anno dopo le conferenze furono scarsamente seguite. Ora la sezione si appresta a ridare segno di vita, e sarà forse un ultimo tentativo, per cui la sorte futura dipenderà dalla fortuna o meno della nuova serie di conferenze che si terrà in primavera.

⁂

Per i concerti, oltre quelli che vengono dati al Circolo Filarmonico Artistico, che ospita pure talvolta nelle sue sale mostre d'arte, sono specialmente notevoli quelli offerti ai suoi soci dalla «Bartolomeo Cristofori», sorta nel 1920. Raccogliendo l'eredità di una tradizione tenuta viva in passato dall' Istituto Musicale «Cesare Pollini», e ospitata da questo nella sua sala, la «Bartolomeo Cristofori» va svolgendo ogni anno una serie di concerti, dai solisti alla musica da quartetto, dai concerti corali a quelli di piccola orchestra. E il pubblico vi affolla l'ampia sala, che comincia a diventare angusta, e accanto a cui è raccolta la Biblioteca musicale, che, dovuta a vari lasciti, e specialmente a quello di Cesare Pollini, può essere proficuamente consultata anche dai soci della «Cristofori».

Di altre istituzioni minori è da ricordare la Società di Belle Arti, che incoraggia piú specialmente le arti figurative con mostre collettive ed individuali, e col prendere

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le più recenti pubblicazioni:

I POETI D'OGGI
(1900-1925)
Antologia della lirica contemporanea compilata da
G. PAPINI e P. PANCRAZI
Seconda edizione rifatta ed accresciuta
oltre 700 pagine L. **20**

ALDO PALAZZESCHI
POESIE
(1904-1909)
oltre 330 pagine Lire **12.—**

DOMENICO GIULIOTTI
TIZZI E FIAMME
Lire **7.—**

«Pagine mal note, ignote; edite, inedite; rastrellate qua e là, qui raccolte. "**Tizzi e fiamme**„ scottano e tingono, ardono e splendono.
Profumi di amicizia, di poesia, di fede; *miasmi* d' inquisizione, di Vandea, di sanfedismo, di Sillabo.
Un libro, dunque, ancora in parte barabbesco e salvatico.
Ma l' ultimo.
Ci siamo, grazie al Cielo, *riconvertiti*.
E per il bene che vogliamo (finalmente!) ai calunniati suini del nostro tempo, senza curarci dell'avvertimento evangelico, li soffocheremo, dentro l'anno sotto una pioggia di margherite».

Altre importanti novità:

ALESSANDRO MANZONI - *Appendice alla Morale Cattolica*. Introduzione e commento di G. Rispoli . . . . L. 5.—
ERNESTO CODIGNOLA - *La pedagogia rivoluzionaria*. Seconda edizione . . . . L. 10.—
LUCIANO - *Dialoghi degli Dèi, dei Morti e Marini*. Traduz. di Luigi Settembrini L. 4.50
PLATONE - *I Dialoghi. L'Apologia di Socrate*. Traduzione di Francesco Acri, a cura di A. Guzzo . . . . L. 4.50

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

qualche parte ai dibattiti che riguardano la storia o l'edilizia cittadine, dibattiti che si accesero recentemente per il piano di sventramento del centro padovano, e che si riaccenderanno non appena si passerà all'attuazione pratica di tale piano. La Società di Belle Arti pare ora voler esercitare opera piú proficua di quanto per il passato abbiano fatto due sodalizi, la Promotrice di Belle Arti e la Famiglia Artistica, di cui l'odierna società rappresenta la fusione.

Mi sembra inutile far cenno di altre istituzioni, dove la cultura è uno scopo secondario. Certo è che la vecchia città antenorea dà qualche segno non infecondo di vita intellettuale. E piú dovrebbe darne, se si consideri che essa vive in gran parte della sua Università celebrata. Il gusto per la cultura — è doloroso confessarlo — è assai scarso in quelle classi che piú potrebbero fare per la elevazione intellettuale della città stessa. Tempi di *foot-ball*, in cui le spese per un' iniziativa di cultura come per l'acquisto di un libro sembrano eccessive a coloro che non hanno scrupolo di spendere una quarantina di lire per assistere ad un *match*.... Ma è vero che questo fenomeno non è esclusivamente padovano. **Bruno Brunelli.**

MARGINALIA

★ **Il Carducci a Napoli.** — Fra i diversi fugaci soggiorni del poeta a Napoli, non molto significativi per sé, né mai da lui ricordati con eccessiva simpatia, quello dell'estate 1880 è il meno noto, sebbene sia forse da considerarsi come il piú interessante. La prima ed unica volta che il Carducci parla di codesto soggiorno, è in una lettera a Luigi Pinelli, dalla quale, per altro, non si rileva chiaramente il motivo per cui il Ministero avesse «sbalzato» il poeta da Roma all' Istituto tecnico di Napoli. E. Zaniboni ha potuto oggi precisare nel *Mezzogiorno* lo scopo di codesta missione, sulla scorta degli atti conservati nell'archivio dell' Istituto. Si rileva cosí che il Carducci fu a Napoli dal 19 luglio al 10 agosto 1880; e non già per un' ispezione, bensí come regio commissario per il gruppo Lettere. Suo collega per le Scienze era stato nominato il prof. Giuseppe Battaglini, l' insigne matematico napoletano, ordinario di geometria nell' Università, e fondatore del «Giornale di Matematica» che si pubblica tuttora. Non sembra che il Carducci commissario sia stato molto esigente nel giudicare i giovani. Negli scritti d' Italiano non mancano, è vero, alcuni tre ed anche qualche due, ma vi abbondano i nove e gli otto. Che si vuole di piú? Tre di quei giovani meritarono, sempre nello scritto d' Italiano, dieci decimi. Qui, si può dire, finiscono tutte le testimonianze di questo soggiorno del Carducci a Napoli, perché, sebbene esso si prolungasse piú di tutti gli altri, nemmeno questa volta Napoli seppe ispirare un inno, un verso, al cuore e alla fantasia del Carducci poeta. Il golfo, le isole, il Vesuvio, il cielo, la storia non gli dissero nulla, né prima di quella sua visita, e neppure nelle successive. L'esaltazione poetica carducciana delle regioni italiane piú diverse finisce a Roma. La verità è che il Carducci non «sentí» Napoli», non «amò» il Mezzogiorno e i meridionali. Il fatto era già stato avvertito dal D'Ovidio e da Gaetano de Santis, il quale non esitò a parlare, a proposito del Carducci, di «fobia meridionale». Ma sarebbe anche da aggiungere che gli avversari piú antichi e piú irriducibili del Carducci, come scrittore e come uomo, furono meridionali. Sennonché, per essere precisi, non è esatto affermare che proprio nemmeno un verso sia stato ispirato al Carducci da uno dei suoi soggiorni napoletani, come lo Zaniboni aveva fatto supporre in principio del suo articolo. Di versi delicati su Napoli — e appunto scritti a Napoli nell'estate 1880 — ne abbiamo due. L'articolista li ha scoperti fra i manoscritti della «Casa Carducci»; ma si tratta di semplici appunti, o meglio di frammenti, in forma ora poetica, ora prosastica, slegati, appena abbozzati, indecifrabili. Nella prima parte di codesti appunti si leggono le date: «1 agosto - 8 agosto, Napoli». Di distici completi non c' è che questo: «Come preci di spirti, che annegano nell' infinito, — Mando effluvi d'acuta soavità selvaggia». Nella seconda parte si legge questo titolo: «Capelvenere». E seguono alcune semplici indicazioni come: «Casa del Satiro — Venere Pompeiana — Anfiteatro — Il tempio». Queste sono tutte le immagini, tutti i motivi poetici derivati alla musa carducciana dal sorriso del Golfo.

★ **Il Manzoni e l'Accademia Petrarca di Arezzo.** — L'anno 1833 segnò un notevole risveglio per questa Accademia. Si fecero piú frequenti le comunicazioni dei soci e soprattutto si cercò di arricchire l'elenco dei corrispondenti con i nomi dei piú illustri scienziati e letterati italiani. Ogni lettera di adesione inviata da questi costituiva per la città un vero avvenimento. Fra le carte di quell'anno Ugo Viviani notò la minuta di una lettera spedita al Manzoni per comunicargli la sua nomina a socio corrispondente. Era quindi legittima la curiosità di rintracciare l'autografo manzoniano; e questo è stato ritrovato fra gli atti accademici, ma con la data del 17 dicembre 1837. Da ciò sorgeva il quesito perché il Manzoni avesse tanto tardato a rispondere; quesito che il Viviani si è posto in una sua lettura, oggi pubblicata nel periodico aretino l'*Appennino*. È risultato dalla ricerche che il Manzoni non s'era dato premura di rispondere alla lettera di nomina per una sola ragione: non aveva mai ricevuto né lettera, né diploma. Nel 1833 una persona di fiducia dell'Accademia aretina aveva portato al Vieusseux cosí la lettera come il diploma perché questi s' incaricasse di far pervenire l'una e l'altro al Manzoni a Milano; ma nel 1837 la stessa persona, recatasi dal Vieusseux, poté ritrovare sul banco di costui, sepolti da un cumulo di carte, i due documenti, già spediti da quattro anni. Allora si pensò di cercare una via piú diretta per giungere al Manzoni, e della partecipazione fu incaricato l'abate Francesco Testi, bibliotecario dell'Accademia, il quale, facendo un giro per l'alta Italia, aveva occasione di passare per Milano. Ha un certo interesse il racconto assai particolareggiato della visita — una intervista vera e propria — quale si legge in un documento ritrovato fra i manoscritti del Testi; il quale, descrivendo la sua gita a Brusuglio, non manca di notare ogni particolare dell'abbigliamento, ogni caratteristica dell'aspetto e del portamento dell'alto personaggio intervistato. Quella relazione ci ha perfino tramandato l'elenco dei quadri e dei mobili del salotto nel quale il bibliotecario aretino fu ricevuto. Molti complimenti furono scambiati e la conversazione particolarmente si aggirò sul tema della lingua. Alla cortesia del Testi, che attribuiva ai lombardi il merito di conoscer la lingua italiana meglio dei toscani, in quanto sono obbligati a studiarla, il Manzoni rispondeva: «Io però l'assicuro che sebbene i lombardi si adoperino con lambiccarsi il cervello per fare rivivere qualche voce invecchiata e qualche modo di dire caduto in disuso, pure val piú ed è piú pregevole uno sproposito di un toscano che tutto il lambicco de' lombardi. E in fatti molta fatica ci costa lo scrivere, privi come siamo di quelle maniere di parlar famigliare che in tutta purezza si usa in Toscana nelle conversazioni anche le meno colte; non cosí in Lombardia»..

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
VIALE PIAVE, 12 - MILANO (20)

Novità

Generale FILARETI

In margine del Fascismo

Un bel volume in-16
di XXVIII-340 *pag.* **L. 16.**

Opera che compendia tutti i problemi e le esperienze dell'ultimo lustro di vita nazionale. Il fenomeno fascista è stato studiato dall'Autore con profondità ed acume critico in tutti gli aspetti e in tutte le deviazioni. Lo stile polemico vigoroso e la chiarezza delle argomentazioni danno piena fiducia in un largo successo della pubblicazione.

★ **Il ritratto di S. Francesco.** — Vano tentativo è quello di voler conoscere la vera fisionomia, il vero ritratto del Santo. Questo asserí, in un primo volume sui «Ritratti di S. Francesco». Achille Fosco; questo torna a ripetere lo stesso autore nella prefazione ad un secondo volume, anticipatamente pubblicata nella rivista *La donna italiana*. Se proprio con la persona storica di San Francesco s' inizia nel Dugento l'arte pittorica del ritratto, i resultati che vengono tratti da questo lodevole inizio sono addirittura meschini e vanno poco piú oltre delle comuni immagini sacre e profane dell'epoca, dalle forme legnose, affatto manchevoli della piú elementare struttura anatomica e appena sfiorate da un sensibile soffio vitale. Ma, se possiamo dire che ci manca il ritratto dove tornino a vivere, all'occhio umano, le sembianze del poverello, per copia fedele di lineamenti; il suo ritratto letterario è bene impresso nella prima biografia, con parole scultorie, da fra Tommaso da Celano. Giova rileggere quella pagina che sembra dimenticata dai moderni iconografi: «uomo facondissimo, ilare d'aspetto, benigno di viso, piuttosto piccolo, testa non grande e rotonda, faccia lunga e protesa, fronte piena e piccola, occhi mezzani, neri e semplici, capelli foschi, sopracciglie diritte, naso eguale, sottile e retto, orecchie ritte e piccole, tempie piane, lingua spedita, ardente e acuta, voce veemente, dolce, chiara e sonora, denti giunti, pari e bianchi, labbra piccole sottili, barba nera e rada, collo stretto, omeri diritti, braccia brevi, mani scarne, dita lunghe, unghie non corte, gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima, veste ruvida, mano aperta». Qualunque effige che si allontani da questa descrizione altera la fisionomia vera del Santo. Potremo avere figure soavi col Martini, estatiche col Reni, meditative con Raffaello, vive con Giotto, prolisse e morte con Margaritone, mistiche col Domenichino, ma son tutte figure ideali, generate dalla concezione e dalla rappresentazione mentale di ogni artista. Anche gl' indumenti, appena accennati nella «veste ruvida» del Celanese, hanno la loro importanza per dare una compiuta idea del Santo di Assisi. Ma quale era il suo vestito? I critici sono di varie opinioni; certo, per tutti è innegabile che San Francesco vestiva in modo del tutto differente da come vestono oggi i suoi frati delle diverse riforme. Il Fosco nel suo volume tratta ampiamente e distintamente della materia, della forma e del colore dell'abito, sulla scorta di sicure testimonianze, per giungere a queste conclusioni. La tonaca era ruvida e rappezzata con toppe di sacco; il colore, bigio scuro, risultante dall' intreccio di filamenti bianchi e neri, quasi a tener presente il pensiero della morte che dissolve in cenere la nostra carne; la forma era a sacco, e cosí la tonaca, col cappuccio rotondo cucito alla sommità e con le maniche, diveniva l'emblema della croce. Il cappuccio era l'espressione tipica della povertà, sia per la qualità della stoffa, sia per la quantità limitatissima, appena sufficiente per coprire il capo.

★ **Il Petrarca e i suoi servitori.** — In quel suo tedioso trattato, in forma di dialogo, «De remediis utriusque fortunae», che oggi nessuno piú legge, ma che ebbe durante tutto il Rinascimento una diffusione larghissima, si leggono due interi capitoli su questo argomento che oggi interessa Carlo Segré in un suo articolo della *Nuova Antologia*. Quei due capitoli son giustamente considerati un lungo e feroce attacco contro quella che fu una piaga anche per gli uomini del Rinascimento: i servitori. Il Dolore, uno degli interlocutori, si lagna di essere assediato da «servi pessimi, divoratori, ladri, bugiardi e disonesti». E la Ragione gli risponde che è inutile che egli ne specifichi le qualità, perché «chi ha detto servi, ha detto tutto»: essi son tutti della medesima pasta, incorreggibili nemici de' loro padroni, di cui attentano di continuo al buon nome con le parole, alle sostanze co' fatti. Può nascere il dubbio che codesto sfogo non sia sincero, che, cioè, sia fatto ad arte, ad imitazione di qualche solenne scrittore di quel mondo latino sul quale il Petrarca ha tante volte modellato le proprie azioni e i propri discorsi. Ma il mondo classico non poteva suggerirgli molte cose in proposito, perché il male di cui il poeta si lagna, era reso assai meno grave per gli antichi dal ferreo istituto della servitú. D'altra parte, non mancano luoghi, negli scritti del Petrarca, i quali ribadiscono, in una forma meno togata ed accademica, e quindi piú soggettiva, quel medesimo concetto. In una lettera indirizzata a Sennuccio del Bene, il poeta chiama «familiares hostes» i servi che ha in casa, e vorrebbe che l'amico gliene trovasse almeno uno migliore di questi; ma sa — aggiunge — di commettergli la ricerca della fenice, che rinasce ogni cinquecento anni. Forse questa preoccupazione pei servi fu tanto piú assillante nel nostro poeta, perché, tutto dedito agli studi, spesso leggendo o meditando, rifuggiva dall'occuparsi del governo della casa: di una casa, poi, che ben si distingueva da quelle degli altri letterati del tempo. Il Petrarca, infatti, fu uno dei primissimi, fra gli uomini di lettere, che abbian tenuto alla propria dimora, che ne abbian curato gli agi, l'esterna signorilità, e che nello starci bene abbian trovato un ristoro alle fatiche della mente. C' è in questo suo tratto qualche cosa che ci fa presentire il Voltaire, il Goethe, il Foscolo. Un uomo poi come il Petrarca, geloso dei suoi segreti, non poteva adattarsi alla pessima abitudine dei servi di riportare quanto avviene dentro le mura domestiche. «Non v' è cosa risaputa dai servi che rimanga celata al pubblico»; e la frequenza di codesta lagnanza, espressa con acri parole nelle lettere «Senili», ci rivela come lo scottasse quella loro indiscretezza. Tanto piú questo difetto doveva spiacere a un uomo che voleva della sua vita venisse in pubblico quella parte soltanto che egli poteva consentire fosse conosciuta. Eppure, in generale i suoi servi non si comportarono male con lui. Gli accenni che egli fa ora a questo ora a quello ci convincono che, infine, essi non meritassero tutto quel disprezzo di cui non li risparmia la sua penna. Le lagnanze si vanno attenuando con l'affacciarsi della vecchiaia, allorché la figliuola andò a convivere con lui e, assumendo la sorveglianza delle faccende domestiche, ridusse i servi che erano d' intorno ai puri uffici materiali.

★ **Le vicende dell' Imperatrice Carlotta nelle sue lettere inedite.** — Le lettere di Carlotta imperatrice del Messico che hanno visto la luce testé nella *Revue des Deux Mondes* (15 febbraio 1925), costituiscono un documento di alto interesse storico e psicologico anche se non rivelino fatti nuovi. Sono per la maggior parte indirizzate alla regina Maria Amelia, moglie di Luigi Filippo, che fu la nonna affettuosa e chiaroveggente dell' Imperatrice Carlotta. In queste lettere si rispecchiano le diverse fasi di quella tragica avventura messicana che iniziatasi con le piú rosee speranze doveva portare a una terribile morte il giovane arciduca e alla follia Carlotta. Se da queste lettere risulta nella giovane principessa quel bisogno di attività e quel fervore di propositi che le avevano fatto trovare insulsa e inutile la beata esistenza a fianco del giovane sposo adorato nella pace di Miramar, non si può dire che in esse si riveli un'ambizione smodata o la manía dell' intrigo politico che ingiustamente si rimproverarono alla giovane Imperatrice. È certo che ella si fece grandi illusioni sulle disposizioni del paese verso la coppia imperiale: ma è anche certo che Carlotta collaborò con intelligenza rara e con attività mirabile all'opera che Massimiliano aveva intrapreso con tanta fede. Dal carteggio riesce chiaro che, se le piú gravi difficoltà emersero dal conflitto col Nunzio Pontificio e dalla impossibilità di intendersi con la Santa Sede, il tracollo fu dato dall'atteggiamento dell' Imperatore Napoleone III che ritirando le truppe francesi d'occupazione, lasciava il nuovo sovrano in balía alla rivolta degli indigeni. È noto che per tentare un concordato col Papa e per ottenere da Napoleone la protezione giudicata indispensabile l' infelice Carlotta s' indusse a lasciare il Messico e Massimiliano nel luglio del 1866 e venne in Europa dove l' Imperatore e il Papa opposero inesorabili dinieghi alle sue istanze ansiose. Si dice che l'origine della follia da cui ella fu colpita debba farsi risalire al colloquio con l' Imperatore. Ma dalle sue lettere questo disordine cerebrale non apparisce ancora. Tragiche invece sopra ogni dire furono le udienze che ella ebbe da Pio IX, sopra tutto la seconda (30 settembre 1866) che dette luogo ad una scena delle piú dolorose. Il Papa dopo aver detto messa sorbiva la cioccolata e conversava con l' Imperatrice che a un tratto dichiara che sta morendo di fame perché, essendo insidiata da chi la vuole avvelenare, non può arrischiarsi a prendere alcun nutrimento; e intinge le dita nella tazza e se le porta alla bocca. Invano il Papa e i Cardinali cercano di calmarla invitandola a ritirarsi. Ella afferma che soltanto nel Vaticano si sente sicura, cosí che si deve farle passare la notte nella Biblioteca Pontificia dove sono apprestati giacigli per lei e per la sua dama d'onore. Soltanto il giorno dopo ella ritornava all'albergo. Altre lettere del 1868 e 1869 dimostrano che lucidi intervalli si alternavano alla follia nell' infelice Carlotta che, com' è noto, doveva spengersi assai piú tardi tra l'affetto dei familiari, alternando la sua vita fra lunghi silenzi e conversazioni e discussioni appassionate, con immaginari interlocutori, in francese in inglese in tedesco in italiano in spagnolo. Ma né del Messico né di Massimiliano Carlotta tenne piú parola con alcuno.

★ **La scafa e la bastia del Garigliano in un estimo del 1690.** — Chi percorre la strada provinciale da Roma a Napoli, nel tratto da Scauri al fiume Garigliano, si trova dinanzi un ponte di ferro sospeso sul fiume che nel 1832 fu costruito in luogo di un altro di legno che congiungeva le opposte sponde della pianura minturnese e sessana. Per edificare la testata di destra furono demolite alcune costruzioni assai antiche, la cui tradizione storica è ricercata da Angelo De Santis nella *Rivista Campana*. L'esistenza di un complesso notevole di fabbriche, a difendere il passo del fiume tagliato dalla via Appia, è comprovata, sulla fine del seicento, da un «apprezzo delli beni cosí feudali come burgensatici devoluti alla Regia Corte per morte dell' illustre principe di Stigliano senza legittimi successori». Il documento cosí descrive le fabbriche: «Al Garigliano vi è la scafa con la taverna, quale consiste in una porta tonna con un poco di coperto a lamia, a mano destra del quale in uno marmo in faccia al muro stà notato quello si ha da esigere per il passo della scafa». Dopo la tarifia, l' «apprezzo» ricorda una cappella a lamia col quadro di S. Niccola. Questa piccola chiesa, «dedicata a S. Nicola di Bari, eretta dentro il fabbricato del Garigliano, per comodo di quella gente», esisteva ancora nel 1821 per attestazione del vicario foraneo della chiesa di Traetto, il quale la enumerava fra le chiese rurali esistenti nel territorio. Dobbiamo quindi ritenere, per tale testimonianza, che il fabbricato sul fiume, di cui la chiesetta faceva parte, abbia sopravvissuto agli avvenimenti seguíti negli anni 1707, 1734 e 1799 per la presa di Gaeta, alla cui espugnazione il Garigliano ha sempre frapposto un ostacolo naturale considerevole. È strano che, rimanendo ancora in piedi l'edificio in tempi a noi relativamente vicini, gli antichi scrittori non ne facciano parola: per es. il Guicciardini e il Giovio, i quali pur descrivono con copia di notizie il fatto d'arme del Garigliano del 1503 tra Francesi e Spagnuoli. Senonché ci soccorrono le pergamene gaetane del sec. XV, le quali ricordano in piú luoghi la scafa e la bastia del Garigliano. È particolarmente interessante il diploma del 9 gennaio 1410, col quale il re Ladislao vende alla città di Gaeta, insieme con la bastia e la scafa, «il territorio, gli edifici e le case di legname dentro e fuori della bastia». Il nucleo primo di questi fabbricati ricordati nelle pergamene del sec. XV furono — e qui sta l' importanza della ricerca — l' «inclita domus» e la «turris», che il Fedele dimostrò essere state in parte rovinate dai Saraceni nell'epica battaglia vinta su di essi dai cristiani nel 915, e ricostruite poco dopo dall' ipato di Gaeta, Giovanni, patrizio imperiale. Questa tesi è integralmente accettata anche dal Ferraro, lo storico del Duomo di Gaeta.

★ **Le prime prove letterarie di Pierre Loti.** — È opinione assai diffusa fra i critici che le pagine di Pierre Loti sieno nate senza sforzo letterario e che quello stile tanto ammirato non abbia costato al suo autore altra pena che la facile trascrizione delle piú immediate impressioni. Non è di questo parere Emile Ripert, dopo avere analizzata, ne *La Revue mondiale*, le due diverse redazioni di quel suo viaggio a l' «Ile de Pâques» che molti conoscono soltanto attraverso lo scritto pubblicato nel 1889. Invece, fin dal 1875, nel numero del 4 settembre, era apparso nel «Journal hebdomadaire de voyages et d'aventures», l'articolo del Loti col titolo: «L' Ile de Pâques; journal d'un sous-officier de l' Etat-Major de la Flore». Questo, dunque, è da ritenersi il primo scritto del Loti e non l' «Aziyadé» del 1879, come ha recentemente affermato il Serban nel suo libro sullo scrittore francese. Sennonché i rilievi del Ripert non valgono soltanto a correggere un' inesattezza bibliografica, perché dal confronto delle due redazioni del viaggio traspare il tormento dello scrittore, che modificava sostanzialmente il primo scritto, e il progressivo evolversi della sua arte. Quando nel 1889, rimaneggiando il testo della sua gioventú, il Loti confidava di attingere la materia ad un quaderno di ricordi, senza accennare per altro alla prima pubblicazione, asseriva di aver voluto dare maggior precisione di contorni alle descrizioni del vecchio quaderno. Ma, a giudizio del critico, è piuttosto il testo del 1889 che ci apparisce piú impreciso. Lo scrittore ormai há piena coscienza della sua arte e sa che la sua personalità deve affermarsi come pittore dell' infinito, dell' instabile, dell' inconoscibile. Al contrario, lo sforzo dell'aspirante di marina, che inviava ad un giornale di viaggi un'articolo documentato, era stato quello di precisare il racconto e la descrizione. Inoltre un altro sentimento apparisce nettamente nel testo del 1889, di cui non si ha alcuna traccia nel testo primitivo del 1875: la simpatia per i popoli primitivi e, per opposizione, l'odio contro le forme della civiltà contemporanea. Ciò si vede bene in un episodio, al momento della partenza dall' isola. Nell'articolo del 1875 non si giudica con troppo ottimismo la condizione di quei selvaggi; ma nel 1889 l'autore quasi si rammarica di aver ceduto al vecchio capo della tribú una redingote da ammiraglio in cambio di un vecchio idolo: «vedendolo cosí ridicolo — egli scriveva — con la sua redingote d'ammiraglio, donde uscivano due lunghe gambe tatuate, io ebbi l' impressione di avergli mancato di rispetto e, concludendo il mercato, di aver recato offesa ai suoi costumi». Nel 1875 il Loti non aveva fatta questa osservazione, come ancora non sembrava il suo spirito tutto pervaso dal passato misterioso dell' isola, dalla malinconia di non poter tradurre le vecchie tavolette di legno, tutte coperte di geroglifici.

COMMENTI E FRAMMENTI

" Le Pleiadi " del Gobineau.

Torna al pubblico, dopo cinquant'anni, fra le edizioni Crès di Parigi, questo romanzo, che pochi hanno letto al suo tempo, e ch' è la storia dei «figli di re»: di tre calenderi figli di re, come nelle *Mille e una notte*, che son tre giovini moderni, radunati per viaggio dalla sorte.

Il Gobineau aveva osservato che, quando il narratore arabo incomincia con la formula consueta i suoi racconti, non una sola volta, su piú di cento, accade che il personaggio presentato a quel modo non sia un povero diavolo bistrattato dalla fortuna: un dervis o un naufrago che muore di fame....; mai, mai e poi mai, sia che la cosa volga a bene, o che si termini al peggio, non è parola della sconosciuta Maestà cui l'eroe pretende di dovere la sua nascita. Nel pronunciare la magica frase «Io son figlio di re», il narratore stabilisce fin dal principio, e senza bisogno di spiegare pel minuto il suo pensiero, ch'egli è dotato di qualità particolari, preziose, onde si eleva naturalmente al di sopra del volgo. «Son figlio di re» non vuol dunque per nulla significare: «Mio padre non è negoziante, né militare, scrittore, artista, banchiere, calderaio o capo-stazione....». Chi gli chiede notizie di suo padre? Vuol dire: «Io sono ardito e generoso, estraneo alle suggestioni comuni. Sento per me stesso: non amo, non odio quel che m' indica il giornale. L' indipendenza del mio spirito, la libertà piú assoluta delle mie opinioni, son privilegi fermissimi della mia nobile origine: il Cielo me li ha conferiti dalla culla, come un ordine ereditario, e, fin che vivrò, saranno miei».

Tale è lo spunto arguto del racconto, e il tema ideale del libro; e poiché in quella sera giovanile e fiduciosa, nel calore della nuova amicizia, s' intrecciano le ambizioni dottrinali che avevano illuso l'autore dell' *Essai sur l' inégalité des races humaines*, l' immagine delle «Pleiadi», degli spiriti che s'elevano soli, come gli astri, sull'oscuro viluppo dell'umanità cupida e bruta, par che illumini una vigilia d'armi per gli eroi; il «primo libro» protende superbamente verso l'avvenire la storia di quei tre giovani, colti ciascuno ad un punto risolutivo della sua vicenda morale.

Come le varie fila si rannodino nella cittadina principesca di Burbach, dove convengono Wilfrid Nore — che ha ritrovato, dopo lunghi viaggi d'esperienza, l'intatta fedeltà di una strenua giovinetta inglese, figlia di un missionario di Bagdad, — e Louis de Laudon, che si deterge d'una vernice mondana onde la Francia nativa irrigidiva, tra un'apparente grazia e dolcezza, il suo cuore non vile; ed ivi trovino nel Principe uno spirito fraterno, che sorge ad un ultimo amore, cui sacrifica la corona e sta per dare la vita; mentre Conrad Lanze, che proviene da quella città, e da quella corte, vedrà nell'esilio fiorentino chiarirsi felice una tempestosa passione, — di cui l'eco si spegne, lontano e mortale, a Wilna, nella disperazione di uno scettico asceta; questa favola che si svolge nel vero e proprio romanzo, risente del suo *vieux temps*, e non consente del libro un giudizio che lo adegui, né al suo raggiante principio, né alla nominanza che gli avean pure serbata i postumi fautori del Conte. Questi ha uno stile piú vivo e mordente nei *Trois ans d'Asie*, o nelle novelle dei *Souvenirs de voyage* e *Adelaïde*. Ma per la linea del suo pensiero solitario, ostinato, che un' improvvisa fantasia avvertò, come un Oriani del Nord, a grandi costruzioni storiche, con mire ideali di politica, nell' *Essai* e nella *Renaissance*, si noti che la sua visione delle razze dominatrici traluce ancora nell'energia delle «Pléiades» anglo-sassoni, ma s' è affinata in un' interpretazione morale, individuale, della natura aristocratica: ciò che il Gobineau onora è la fermezza serena nelle prove piú dure, la devozione di Harriet Coxe, la dirittura fidente di Aurore: la franchezza, il disinteresse e, per dir tutto, il carattere. La mistura del sangue, in varia misura «melanizzato», cede dinanzi alle qualità pronte, evidenti, ch'egli ricerca nel cuore: non piú nell'organo, ma nell' idea di una umanità superiore.

Fin dalle prime pagine, il Gobineau si compiace di citare la *Chartreuse de Parme*: Stendhal, il presidente De Brosses, Jean Paul sono gli scrittori che ricorda. Ma, s' io non erro, il primo carattere di questo romanzo deriva dal Goethe: il Goethe del *Wilhelm Meister* e delle *Affinità elettive*. Che non ebbe largo seguito in Francia: i nomi di George Sand, di Gérard de Nerval, di Théophile Gautier, che troviamo raccolti nella diligente rassegna del *Goethe en France* di F. Baldensperger, ci traggono per vie diverse e (nell'esempio del *Capitaine Fracasse*) a semplici episodi narrativi; come ci stupisce d'un subito che apparisca in quel gruppo anche il Flaubert, per l' *Éducation sentimentale*: scritta — cosí vuole anche l'Arnault, nella bella prefazione alla versione francese dell' *Ur-Meister* (*La vocation théâtrale de Wilhelm Meister*) — nel pensiero degli «Anni di noviziato». Poi dovremmo giungere al Barrès, nell'opera del quale il Baldensperger ha evocato «l'appel goethéen» con un saggio apparso nel primo fascicolo di quest'anno della *Revue de Littérature comparée*.

Il Gobineau riprende, in un discorso del principe Teodoro, le considerazioni dei primi capitoli, e dichiara che l'uomo il quale senta in sé un'anima ha piú che mai l' imperioso dovere di ripiegarsi nell' intimo, e, se non può salvare gli altri dalla triste decadenza, dare opera a far migliore se stesso. Come sulle rovine egiziane, fra l' ingombro dei frammenti, degl' idoli inutili e sfigurati, delle cinte crollate, irriconoscibili, si leva al cielo qualche mole, un obelisco che serba nella sua altezza l'antica idea, e forse un' idea piú nobile di quel che fosse il tempio o la città spianata per sempre, cosí qualche spirito isolato, ancor piú notevole, piú degno della nostra ammirazione che i suoi antecessori, contribuisce a mantenere la nozione di quel che debbano essere le piú nobili, le sublimi creature di Dio. «Travailler sur soi-même....»: questo è il suo monito, e le *Pleiadi* sono, in tal senso, un «Bildungsroman»; vogliono, come il *Meister* goethiano, tracciare una storia dell'uomo che forma se stesso: cui l'evento esterno si offre, non come la rozza vicenda del caso, ma come una prima sostanza, dí una cotal segreta affinità, su cui egli deve operare —, come sulla sua stessa passione, sulla sua vocazione, giusta o illusoria che sia — per formare il suo carattere, cioè propriamente la sua vita.

La divergenza fra la linea maestra di questa formazione morale e la favola, che a volte si disvia, per un' intima discordia dell'artista, verso altre mète, divergenza che si può riconoscere financo nei romanzi del Goethe, spiega quel che nel libro del Gobineau, tornato ora alla luce, ci fa scontenti: nell' inquietudine slava della contessa Tonska, nella clausura di Teodoro a Palermo, in una lega piuttosto plumbea di melodramma e d' ironia, sentiamo che un'arte piú facile — come d'About e di Cherbuliez, che altri oppose al Gobineau — lo irretisce nel genere del romanzo per la buona società.

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

NOVITÀ

FRANCESCO NOVATI

FRESCHI E MINII
DEL DUGENTO

IIª Edizione con l'aggiunta d'un Capitolo inedito su:
L'ORIGINE E LO SVILUPPO DEI TEMI ICONOGRAFICI NELL' ALTO MEDIOEVO

" Freschi e Minii „ sono ritenuti una delle migliori e più solide pubblicazioni dell' eminente umanista, così immaturamente rapito agli studi ed alle lettere italiane. La ristampa era richiesta da tempo.

Volume di 400 pagine con 20 tavole in fototipia rilegato
Lire 24

GIUSEPPE CIACOSA

I CASTELLI VALDOSTANI
E CANAVESANI

NUOVA EDIZIONE
illustrata con 30 tra riproduzioni fotografiche e disegni.
Volume in-8º di pagine 250
Lire 14

del Secondo Impero, o delle varie legazioni che gli erano familiari.

Voglio ancora notare che, se il Gobineau pone la scena del gran dialogo del primo libro sul Lago Maggiore, èra forse guidato dal ricordo, piú che di Stendhal e di Gian Paolo, di un episodio romantico dei *Wanderiahre*, quando Meister si aggira nel paese natale di Mignon e ripete nell'ultima sera, fra gli amici commossi, il memore canto di lei.

Ferdinando Neri.

I manifesti teatrali.

Con un sorrisetto abbastanza corbellatore, mi domandava un vecchio amico, venuto a visitare la mia modesta collezione teatrale: Levami una curiosità; a cosa ti servono questa manifesti? — Caspita! gli ho risposto; sono documenti anch'essi che illustrano la cronaca di questo o di quel teatro.

Quell'egregio storico e bibliografo bolognese, ch'è Ludovico Frati, pubblicava nel *Resto del Carlino* del 22 corr. un succoso articolo, intitolato: *Cento anni di vita del Teatro del Corso.* Ora, appunto in base a una raccoltina di manifesti di detto teatro, mi permetto aggiungere alle serie dei piú importanti avvenimenti d'arte esposti da lui, questi pochi, omessi con ogni probabilità per non essergli capitati nelle mani i relativi avvisi.

Dalla primavera del 1835 egli salta ai primi del '57; ma, in mezzo, andava notato che la Ristori vi fu fino dal carnevale '50 con la Compagnia diretta da Luigi Domeniconi (il 1º gennaio vi diede le *Smanie per la villeggiatura*, e il 3 febbraio la *Casa nova*, lei stessa magnifica Cecilia). Nell'estate '54 v'entrava la Compagnia Robotti-Vestri che la sera del 27 luglio rappresentò il *Don Marzio* con Gaetano Vestri protagonista! Alla Compagnir Robotti-Vestri succedeva la famosa Comp. Sarda, che recitava nel 24 ottobre il *Burbero benefico* (Geronte superbo, Gaetano Gattinelli), e nel '30 a beneficio del primo attore, Ernesto Rossi, le *Gelosie di Lindoro.* Finalmente nella primavera del '56 occupava quelle scene la Compagnia «Carlo Goldoni» diretta dal Pisenti, la quale offriva nel 12 aprile la *Casa nova* con Alceste Duse, altra ottima Cecilia, e il 13 le *Baruffe Chiozzotte* (una Lucietta fiore di bellezza e di passione, ancora la brava Alceste).

Naturalmente, goldononiano nel sangue come sono, non ho racimolato che notizie riguardanti commedie goldoniane; ma questo non monta. Ed ecco, conchiudo, a cosa possono servire i manifesti teatrali; i collezionisti di nuova data che sorgono numerosi e ci ho piacere, se ne rammentino; quelli vecchi lo sapevano già.

Cesare Musatti.

BIBLIOGRAFIE

Due volumi di J. ALAZARD sul *Ritratto fiorentino* e su *L'abate Luigi Strozzi residente di Toscana.*

Conseguenza logica del realismo artistico fiorentino del rinascimento fu il ritrarre di naturale sia in pittura come in scultura, sia in fresco come in tavola. Ma una storia complessiva del ritratto fiorentino dalle origini alla decadenza non era stata ancora scritta; è quindi specialmente encomiabile Jean Alazard professore di Storia d'Arte all'Università di Algeri, formatosi nella sua vasta cultura all'Istituto Francese di Firenze, per aver saputo raccogliere con discernimento e diligenza eccezionali tutto ciò che merita di essere detto su tal materia in un volume ottimamente illustrato coi tipi di Henri Laurens di Parigi, che s'intitola: «Le Portrait Florentin de Botticelli à Bronzino».

L'autore riconosce come l'arte del ritratto sia incominciata fin dal tempo di Giotto e seguaci quale espressione di realismo in opposizione alla vecchia scuola stilizzatrice a fine di dar vita ed intelligibilità alla pittura monumentale, riproducendo tra gli spettatori note persone sinteticamente caratterizzate. Tuttavia già nel trecento rappresentando donatori isolati e in maggiore evidenza si scorgono sintomi di ricerche analitiche e psicologiche.

Ma il puro ritratto di cavalletto sorge in Fiandra, in sul principio del quattrocento, ove il clima umido e la luce lungamente scarsa non consentivano a quella ricca borghesia di farsi illustrare su per i muri delle chiese e dei palazzi come da noi; ma bensí sugli sportelli dei piccoli altari quasi portatili obbligando per tal modo la pittura a spirito di intimità in rapporto colle piccole abitazioni e in contrapposto al senso monumentale italiano.

Coi primi fiamminghi venuti in Italia allo svegliarsi dell'umanesimo s'introdusse anche l'uso del ritratto di cavalletto.

Per tutto il quattrocento due furono i tipi preferiti: quello di formato fiammingo in mezzo busto, talvolta con una mano in vista, da prima su fondo unito, piú tardi anche su fondo di paese; quello in profilo derivato dalle medaglie, ispirazione classica rimessa allora in onore dal Pisanello.

A Firenze questo secondo tipo fu lungamente il piú seguito, e di esso il piú antico esemplare sembra essere il ritratto femminile di Paolo Uccello alla National Gallery. Questo grande investigatore del chiaroscuro prospettico anche nella forma umana, fu forse il primo che studiasse il volto nei suoi caratteri individuali; decano tra gli innovatori deve avere ampiamente influito sullo sviluppo in questo senso di Masaccio e dello stesso Pisanello, quando passò da Firenze per coniarvi medaglie. Questo tipo perfezionato da Pier della Francesca si estese poi largamente a Ferrara e in Lombardia.

Dell'altro tipo tanto diffuso in alta Italia per mezzo di Antonello da Messina, il piú antico esemplare fiorentino è il meraviglioso ritratto di Andrea del Castagno nella raccolta Morgan a New York. Eppure anche per questo forse ha la precedenza Paolo Uccello col celebre gruppo di ritratti di sommi maestri al Louvre.

Tuttavia nella democratica e gelosa borghesia fiorentina fin quando l'ostentazione del lusso intimo era bandita, il ritratto di cavalletto rimase una manifestazione sporadica e il piú delle volte relegata fra gli artisti di minor conto. Si predilesse la medaglia o il busto in marmo, forse in origine puramente commemorativo o votivo e derivato da maschere mortuarie e vi si dedicarono all'opposto i piú celebri scultori.

Le effigi dipinte invece continuarono con sempre maggiore percezione analitica a vivere sulle pareti dei templi per opera dei piú grandi pittori, acquistando a poco per volta sopravvento d'interesse artistico sul soggetto rappresentato.

Difatti i ritratti di mano propria dei sommi maestri fiorentini si contano sulle dita e generalmente rappresentano, come i due o tre del Botticelli gente di umile condizione. Qualche ritratto di giovane donna come i pochi di Antonio del Pollaiolo e quello di Giovanna Tornabuoni del Ghirlandaio dovevano avere qualche scopo matrimoniale. Ma di questo meraviglioso ritrattista che ci fa partecipare alla società di un'epoca tra le piú interessanti di Firenze, quella di Lorenzo il Magnifico, non conosco altro ritratto, che non sia di scolari, se non quello del vecchio nonno dal naso bitorzoluto, che accarezza il nipotino al Louvre e che ha l'apparenza anch'esso di essere stato eseguito per qualche ragione sentimentale.

Forse ciò dipendeva anche dalla famiglia dominante in Firenze, che dettava la moda; poiché i Medici classicamente tutt'altro che belli sembra rifuggissero dal farsi ritrarre non altrimenti che in fresco imbrancati tra altri spettatori. Lorenzo specialmente di volto si doveva sentire bruttissimo; altrimenti parrebbe troppo strano, che di un tal mecenate di artisti, di un tale uomo di Stato non certo modesto nelle manifestazioni pubbliche, ritratti e busti considerevoli si dovessero cercare invano.

In conclusione per tutto il quattrocento a Firenze di ritratti se ne dipinsero pochi al paragone del Veneto, dell'Emilia e specialmente della Lombardia, e quei pochi da artisti secondari come Cosimo Rosselli, Lorenzo di Credi, o come gli imitatori del Botticelli e del Ghirlandaio.

Con Leonardo e specialmente colla Gioconda incomincia a Firenze lo studio psicologico dell'individuo; non si tratta piú di riprodurre esattamente i caratteri fisici di un viso, ma anche la sua espressione morale.

In questo tempo le raffinatezze e gli splendori della tavolozza ad olio stavano per far passare alquanto di moda l'affresco e l'idealismo classicheggiante tendeva a bandire dalle composizioni l'intrusione di figure estranee realistiche. Nello stesso tempo la vita sociale si ritirava sempre di piú nella casa, che diventava un ambiente di lusso e di raffinatezza; non piú sole vi penetravano le immagini sacre, ma anche i soggetti profani; e dopo la riforma Savonaroliana la pittura profana ammessa era il ritratto di cavalletto.

Jean Alazard da questo punto si estende a studiare con molto discernimento i caratteri e con molto gusto le qualità e i difetti dei singoli artisti e a indicarne le opere quasi tutte oramai generalmente note.

L'arte del ritratto a Firenze è come un commento della storia politica del paese. Da prima è la ricca e colta borghesia rappresentata con quella naturalezza cordiale e intelligente di chi vive libero in un'epoca fiorente da Raffaello ad Andrea del Sarto, da Ridolfo del Ghirlandaio al Puligo. Poi viene il periodo convulso, preagonico della caduta della repubblica e di quando «il danno e la vergogna dura», col Pontormo raffinato è tormentato e col Salviati cortigiano e spavaldo. Finalmente si stabilisce la dinastia granducale ed ecco il Bronzino pietrificarsi in una solennità di parata, che sembra affettare uno snobismo nordico.

Quest'ultima parte è forse quella trattata da Jean Alazard con maggiore ampiezza e con maggiore acutezza di storico non solo, ma anche di critico d'arte; tuttavia in fatto di attribuzioni dopo tanti studî parziali ne risulta forzatamente poco di personale e quel poco a mio avviso meritevole di discussione; ciò che del resto rispetto al valore storico-artistico complessivo dell'opera è di un'importanza molto limitata.

Colgo questa occasione per ricordare un altro interessantissimo libro di Jean Alazard uscito in precedenza e che interessa la storia dell'arte fiorentina. S'intitola: «L'abbé Luigi Strozzi correspondant artistique de Mazarin, de Colbert, de Louvois e de la Teulière». (Paris Librarie ancienne Edouard Champion.). Il dotto abate figlio del celebre bibliofilo Carlo Strozzi era il residente di Francia alla Corte di Toscana; ma in fondo la sua unica prerogativa era presso a poco quella di fornire di opere d'arte toscana la Corte Francese.

Pur troppo Firenze in quel tempo viveva piú o meno delle sue glorie passate e specialmente del suo gran nome; giacché l'arte del rinascimento non era piú né gustata né capita e l'arte contemporanea era oramai divenuta del tutto provinciale e molto secondaria rispetto a Bologna, Roma, Napoli, Genova, la Fiandra, la Spagna. La forma d'arte nella quale Firenze non temeva per allora rivali era rimasta l'intaglio delle pietre dure ed i preziosi mosaici coi quali si arricchivano tavole e stipi che formavano una delle meraviglie del tempo per il lusso della materia, la precisione del lavoro, l'armonia delle combinazioni e il buon gusto della montatura in bronzo dorato.

Il monumento proclamato universalmente l'ottava meraviglia del mondo era la Cappella dei Principi in S. Lorenzo (povero Brunellesco!) che colla sontuosità dei suoi marmi multicolori e le sue tarsie arricchite di madreperla e di coralli, resurrezione di arte bizantina, attirava il viaggiatore. Essa era presso a poco al punto in cui si trova adesso, ossia come fu lasciata all'estinzione della famiglia Medicea; senza quelle orribili pitture della cupola del Benvenuti, che ne massacrano le proporzioni e l'armonia cromatica e che, per mirarle, richiesero la chiusura con enormi imposte di finti marmi dei finestroni d'onde entravano i rivi di luce e il giuoco dei riflessi. Basta! speriamo che un giorno o l'altro si possa rimediare anche a questo.

Insomma tutto il carteggio di questi celebri ministri di Luigi XIV col dotto abate riguarda ordinazioni di mobili intarsiati in pietre dure e di broccati d'oro, altra gloria fiorentina del tempo, per adornarne gli appartamenti del Cardinale e del Re.

Fin che visse il Granduca Ferdinando II, curante la floridezza industriale dei suoi stati, non fu concesso che i segreti tecnici di queste industrie, esulassero da Firenze. Ma Cosimo III non d'altro preoccupato che di conservare le grazie del cugino Luigi si lasciò carpire da Louvois i migliori maestri dei suoi opificii, e cosí in breve sorse a Parigi una fiorente industria di pietre dure e specialmente a Lione quella celebre delle seterie, che ancora domina sovrana i mercati mondiali.

A Firenze invece questa declinò e scomparve. L'altra delle Pietre dure continuò a vegetare mutando indirizzo e precipitando nell'imitazione realistica del quadro: ma quando l'arte puramente decorativa della tarsia, come dell'arazzo, del mosaico, come del tappeto vuole invadere il campo della pittura essa è bella e morta. Difatti nessuno oramai ricerca piú quegli ultimi sprazzi della gloriosa arte, che furono quei tavolini e quei posa carte di paragone colla ciociara o col mazzo di camelie, che ancora una trentina di anni fa erano tanto apprezzati dai milionari di Russia e d'America; e l'opificio delle pietre dure è divenuto un cantiere di restauro di marmi, d'onde di tratto in tratto esce ancora qualche metro quadrato di tarsia multicolore a completare il pavimento della Cappella Medicea.

Carlo Gamba.

G. DE MATTEIS, *L'ultimo amore di Giacomo Leopardi.* Napoli Ricciardi ed. 1924.

L'A. ricostruisce su l'epistolario e su un gruppo di canti, ch'egli analizza partitamente, la storia dell'amore del poeta recanatese per la Fanny Targioni Tozzetti. Non ci dice cose nuove, allorché cerca di fissare alcuni dati biografici, e non ci persuade molto quando fa la storia poetica di quella grande illusione che sfolgorò dinanzi all'accesa fantasia dell'uomo già preda di quel male interiore che tormentava il suo pensiero.

Pure, nonostante tutto, questo libro ci interessa per tutto ciò che mette sotto i nostri occhi, atto a darci un'idea compiuta dello svolgersi di una grande passione e del suo idealizzarsi in una alta espressione artistica.

È intanto bene che sieno fissati alcuni punti solidamente: questo, per esempio, che il Leopardi non aveva fisicamente, quando fu a Firenze per la seconda volta nel 1830, quell'aspetto spettrale e sgradevole che molti si sono compiaciuti di esagerare, per una sentimentalità romantica di cattivo gusto, e che è piú che probabile che il ritratto seducente che ne fece il Sainte-Beuve, quasi certamente dietro le informazioni di Luigi de Sinner, che lo vide appunto nel 1830 a Firenze, corrisponda alla verità. Non molto chiara ci riesce la figura della donna amata. Era, dice l'A., «una bellezza rinomata e consapevole del suo potere» e una «commediante d'istinto e di volontà». E noi vorremmo di quest'ultimo giudizio avere prove piú convincenti che quelle solite ch'egli ci dà desunte dalle parole del poeta e dalle chiacchiere che gli riportavano gli amici; per distoglierlo dal trattare argomenti erotici, ai quali non credevano adatto il suo temperamento.

È pericoloso sovra basi cosí fragili, asserire che la Targioni Tozzetti varcasse qualche volta nelle sue relazioni i limiti del convenevole e fosse tutt'altro che la piú casta delle spose. Chi dicesse il contrario, asserisce l'A., darebbe del calunniatore al Leopardi e ad altri. E su ciò bisogna intendersi. Noi non dobbiamo prendere alla lettera ciò che il Leopardi asserisce. Il De Matteis stesso tiene a stabilire che il gruppo di canti che si riferiscono alla Targioni Tozzetti non hanno valore biografico, ed ha in gran parte ragione. Avrebbe perciò dovuto essere piú conseguente e non dimenticare che altre volte, quando si è trattato di sé, per una inversione di valori che avveniva dentro il suo animo, il poeta non fu giusto nei suoi giudizi verso gli altri e poté anche avere apparenze di animosità. Basterà ricordare come egli parlò dell'amicizia di cui gli dette prova il Ranieri.

In quanto alle chiacchiere degli altri, tutti sanno quel che si possa pensare di esse, quando hanno per oggetto una donna bella e seducente.

Non è lecito far carico ad un'anima femminile di aver suscitato una passione non corrisposta nell'animo di qualche corteggiatore — fosse anche un genio —, perché la passione amorosa non tien conto delle esigenze della letteratura, e i motivi che la dominano sono complicati e misteriosi.

Ciò che ci interessa è la manifestazione artistica che un tormento interiore, provocato in qualsivoglia modo, ha prodotto, è la storia poetica di una passione negli stadi che ha attraversato e nella fase finale a cui è giunta; sia pur stato prezzo di tutto il disinganno e il dolore.

Perciò ci piace, indipendentemente da ogni apprezzamento sulla responsabilità che può avere avuto la donna nell'avventura della vita reale, leggere le pagine del De Matteis intorno a quel gruppo di canti che accennano allo stato d'animo che si produsse nel Leopardi quando fu dominato dal primo ed unico suo amore — checché siano state le altre sue fuggevoli illusioni precedenti — e che si conchiudono nell'*Aspasia* e nel Canto *A se stesso*, in cui egli contempla con occhio sereno, ma disperato, tutto ciò che è crollato intorno a sé e tutto ciò che è fatalmente sepolto.

Se l'autore non si fosse perduto dietro a polemiche di poca importanza e che non valeva la pena di risuscitare, se non si fosse smarrito in certi paralleli, che lo disviano dal suo proposito, se non si fosse troppo involuto in certa astruseria filosofica che è pur troppo di moda, se non avesse voluto trarre dall'andamento ritmico di alcuni versi delle conclusioni che potrebbero anche essere diverse per qualche altro indagatore, il suo libro sarebbe riuscito molto piú interessante. Farci assistere al processo interiore del come si è prodotta una grande illusione e del come essa sia svanita, lasciando dietro di sé una rovina morale sarebbe stato sufficiente illustrazione ad un periodo dei piú penetranti dell'arte leopardiana.

Non che il De Matteis non abbia compiuto questa indagine; ma se ci avesse dato un po' piú di psicologia e un po' meno di metafisica sarebbe certamente piú vittoriosamente riuscito nel suo intento.

Ign.

Gli undici ***numeri unici*** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

Numeri arretrati *del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60*** *ciascuno.*

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Dal 1.º Marzo al 31 Dicembre 1925
Italia L. 14 (Estero L. 28)

Abbonamento con diritto agli arretrati
dal 1º di Gennaio al 31 Dicembre 1925
L. 18 Italia (Estero L. 36)

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere al Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO
DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00

Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 10 — 8 Marzo 1925.

SOMMARIO

Il nuovo Museo della Basilica di San Pietro, ANTONIO MUÑOZ. — **Una rivoluzione fallita e un congresso dissennato,** ANTONIO PAÑELLA. — **Purificazioni e... sproporzioni,** LUIGI TONELLI. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** VIII. Mezzo secolo fa, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** Il M.º Enrico Bossi. CARLO CORDARA. — *Il Pascoli a Massa.* — *L'ottimismo di Obermann avanti lettera.* — *Il « Marco Visconti ».* — *La copertura della Chiesa di S. Vitale a Ravenna.* — *Italia dialettale.* — *Il cinquantenario della « Carmen ».* — *Dario Lupi alla Società Leonardo da Vinci.* — **Bibliografie:** Nell'intimità di Napoleone, X.

IL NUOVO MUSEO DELLA BASILICA DI SAN PIETRO

Il giorno venti di febbraio si è inaugurato con semplicissima cerimonia il nuovo Museo Petriano, cioè il museo della Fabbrica di S. Pietro, destinato a raccogliere le sparse reliquie artistiche della vecchia basilica, e tutte le memorie, i documenti, i ricordi che si riferiscono alla storia del maggior tempio della cristianità.

L'idea di questo museo era stata da varî decennî accarezzata da molti studiosi, i quali giustamente osservavano come mancasse alla basilica di S. Pietro quell'istituzione che posseggono le piú grandi cattedrali d'Italia e del mondo, come S. Maria del Fiore, S. Petronio, il Duomo di Siena, quello di Orvieto; eppure la tempestosa storia del tempio romano meritava di essere riunita nelle sue sparse pagine non meno di quella delle chiese su ricordate. Raccolse finalmente quell'idea l'economo della basilica mons. Giuseppe De Bisogno, che con pazienza ed energia seppe tradurla in atto. Fu dato incarico all'architetto della Fabbrica, G. B. Giovenale, di preparare i progetti, e nel 1915 fu posta la prima pietra del nuovo edificio, che sorge a fianco del colonnato di S. Pietro presso il Santo Uffizio, al posto di alcune indegne casupole che furono in quell'occasione demolite.

La costruzione procedette stentatamente a causa della guerra e dell'alto costo dei materiali e della mano d'opera, e quasi minacciò a un certo punto di arrestarsi. Mons. De Bisogno mi raccontava a questo proposito che trovandosi un giorno del 1917 in udienza da Benedetto XV, il papa tra l'altro gli domandò come procedevano i lavori del nuovo museo di S. Pietro, e avendogli il prelato risposto che stavano per essere sospesi per mancanza di fondi, il pontefice gli chiese quanto fosse necessario per terminare l'opera. « Quattrocento mila lire, beatissimo Padre, né so dove trovarle in questi momenti difficili ». Benedetto XV aprí allora un cassetto del suo scrittoio, e ne trasse quattro pacchi di biglietti di banca, da centomila lire l'uno, e senz'altro li porse al suo interlocutore, mentre mostrando il cassetto vuoto, gli diceva: « Come vedete sono gli ultimi che mi son rimasti; perciò vi consiglio di portarveli via in fretta, altrimenti in uno di questi corridoi deserti del Vaticano vi farò assalire da qualche mio servitore per riprendermeli! » Monsignor De Bisogno mi raccontava quest'episodio pochi giorni dopo, ricevendomi nella sua elegante palazzina sul Lungotevere Mellini, dove io spesso andava a visitarlo, compiacendomi dei racconti ch'egli faceva della vecchia Roma papale; il prelato appartenente alla nobile famiglia calabrese dei marchesi di Casaluce era stato segretario di Pio IX, e fu lui che nella tempestosa giornata del 20 settembre 1870, stando presso il pontefice, ricevette il Corpo Diplomatico accorso di buon'ora al Vaticano, e assisté a tutte le fasi dello storico avvenimento. La sua casa era piena di cimeli di papa Mastai, e di documenti preziosi, ch'egli mostrava con piacere nelle ore che gli lasciava libere la carica importante di economo della Fabbrica di S. Pietro: già assai vecchio, avendo passato gli ottant'anni, egli si recava ogni giorno a sorvegliare i lavori del nuovo Museo; ma purtroppo non poté vederlo compiuto, essendo morto poco piú di un anno fa.

⁂

L'attuale Pontefice Pio XI continuò verso l'istituendo museo Petriano la protezione che gli aveva accordata il suo predecessore; cosicché finalmente in questi giorni se ne è potuta fare l'inaugurazione. Ora che l'impresa è arrivata a buon porto bisogna dire che non poche furono le critiche cui andarono incontro i suoi promotori. Si cominciò a dire che la nuova fabbrica deturpava il colonnato berniniano; accusa quanto mai ingiusta, perché il Giovenale, insigne maestro a cui Roma deve molte nobili costruzioni e molti benintesi restauri di edifici antichi, ha saputo dare all'esterno del museo Petriano un'intonazione pienamente armonizzata allo storico ambiente, pur facendo opera originale. Altri, troppo conservatori, sostenevano che fosse un errore togliere dalle Grotte di S. Pietro i cimeli della vecchia basilica, che vi furono collocati alla rinfusa a tempo di Paolo V, e protestarono cosí clamorosamente che per poco il nuovo museo minacciò di naufragare. Finí per trionfare un concetto intermedio, di togliere cioè dalle Grotte quei pezzi di scultura o di pittura, che smembrati qua e là, si sarebbero potuti nel nuovo museo ricostruire insieme, e quelli che si trovavano in pericolo negli stretti corridoi sotterranei e minacciavano di deperire; tenendo soprattutto presente la norma di lasciare sul posto i frammenti paleocristiani della basilica costantiniana che potevano considerarsi quasi *in situ*. Il museo oggi inauguratosi mostra come i criterii degli ordinatori siano stati assai giusti: vi si vedono bene molte opere d'arte che prima male si potevano ammirare, mentre chi scenda nelle Sacre Grotte quasi non si accorge della loro assenza.

Una sala centrale, ch'è quasi la tribuna del Museo Petriano, accoglie il famoso modello in legno per la nuova basilica, dovuto ad Antonio da Sangallo; strana combinazione di elementi diversi, pur ammirevole nei particolari, che sembra una di quelle architetture fantastiche di cui si compiacevano i trattatisti dell'epoca. Vicino è il modello della cupola che si attribuisce a Michelangelo; due preziosi cimeli che ora soltanto si possono comodamente studiare. Aspre censure ha provocato il trasporto nel Museo del celebre monumento bronzeo di Sisto IV, ch'è collocato presso il modello michelangiolesco; perché si è detto che fuori dalla chiesa, esso ha perduto il suo ambiente naturale, ed è ridotto a freddo oggetto di esibizione. Questo è indubbiamente vero, ma è però altrettanto certo che nella cappella del Sacramento, dove prima si trovava, l'opera di Antonio del Pollaiuolo era in piena oscurità, mentre ora se ne godono tutti i meravigliosi particolari. Nessuno vorrà porre in dubbio che sia stato utile il trasporto nel Museo dei numerosi pezzi in cui, pochi anni dopo la sua costruzione, fu smembrato il sepolcro di Paolo II Barbo, opera di Mino da Fiesole e di Giovanni Dalmata; vedere in una sola parete quei frammenti prima divisi in varie parti delle Grotte, è assai utile per gli studiosi, e permetterà forse di risolvere perfettamente il problema della oro ricostruzione. Nella rimozione dei pezzi del mausoleo del papa veneto dai sotterranei di S. Pietro, è accaduto poi un caso fortunatissimo: si è cioè ritrovata l'elegante urna marmorea su cui posava il letto funebre, e che si credeva perduta, mentre era murata dietro la targa dell'epigrafe.

Un altro simile felice ritrovamento si è verificato per un medaglione in musaico che deve attribuirsi alla celebre Navicella di Giotto, ed era nascosto dietro una copia settecentesca; esso fa riscontro perfetto ad un altro che io rinvenni dodici anni fa a Bauco, paesello della Ciociaria, ivi trasportato da un vescovo Simoncelli cameriere segreto di Paolo V, mentre si andava distruggendo la vecchia basilica.

Una sala superiore del Museo Petriano raccoglie gli scarsi frammenti della celebre cappella che il papa Giovanni VII (705-707), aveva fatto costruire al principio della navata di destra nella vecchia basilica, decorandola tutta di musaici; di questi ultimi si vedono solo pochi pezzi, mentre altri che ci auguriamo tornino a S. Pietro, si trovano nella chiesa di S. Maria in Cosmedin e nella cattedrale di Orte. Non oso formulare lo stesso voto per il frammento piú bello, quello della Madonna orante, ch'è a Firenze, in S. Marco.

Altri frammenti di sepolcro papale riuniti nel nuovo museo, sono quelli della tomba di Bonifacio VIII, ch'era posta, com'è noto, in un sacello gotico che il papa Caetani aveva fatto costruire da Arnolfo di Cambio: nelle Grotte è rimasta l'urna colla figura del papa, che colla sua maschera severa corrisponde assai bene alle descrizioni dei contemporanei. La cappella arnolfiana è riprodotta in un disegno di Jacopo Grimaldi, il notaio diligente che descrisse la distruzione della basilica sotto Paolo V; e nello stesso codice, ch'è alla Vaticana, il Grimaldi disegnò pure i ricchi ornamenti delle vesti intessute ad oro e colori con storie del Vangelo, che si videro sul cadavere del papa quando nel 1605 fu aperto il sarcofago. Il corpo, dice il notaio, fu trovato *integrum et incorruptum*, col capo quasi del tutto calvo, le guance pingui, le mani lunghe e belle, colle unghie allungate e i segni delle vene e dei nervi. Il Grimaldi descrive anche come intatte le piante dei piedi, quelle piante che secondo Dante dovevano essere consunte dal fuoco in eterno nella terza bolgia.

Le altre sale maggiori e minori del museo (in tutto sono dodici), raccolgono avanzi di plutei dal V al IX secolo, ritrovati in tempi recenti restaurandosi l'attuale pavimento, dov'erano impiegati a rovescio come semplici lastre marmoree; modelli in stucco del Bernini, del Canova e del Thorvaldsen; qualche tela che ornava gli altari prima dei quadri in musaico; una interessante raccolta settecentesca di modelli per la nuova sacrestia, per la quale fu fatto un vero e proprio concorso. E vi sono poi i modelli delle impalcature che pei restauri della chiesa innalzano i *Sampietrini*, e una ricca collezione di stampe che ci narrano la storia del gran tempio dal Cinquecento in qua.

Il Museo Petriano è stato inaugurato con una certa fretta, forse per poterlo mostrare ai pellegrini dell'Anno Santo; e quindi in qualche parte è ancora incompiuto e presenta delle lacune; ma siamo sicuri che l'energia di Mons. Pellizzo, nuovo economo della Fabbrica, e l'opera illuminata del prof. Nogara, direttore del Museo, e di Mons. Cascioli, vice direttore, assecondaranno il desiderio, che nel discorso di apertura espresse nobilmente il card. Merry del Val, arciprete della Basilica, che questo nuovo istituto giunga presto all'altezza delle altre raccolte d'arte del Vaticano.

Antonio Muñoz.

Una rivoluzione fallita e un congresso dissennato

Se negli avvenimenti umani entrasse sempre una particella di buon senso, bisognerebbe che i promotori di rivoluzioni misurassero, prima di agire, i mezzi di cui dispongono e gli ostacoli da superare e che le Conferenze diplomatiche, adunate per ristabilire l'ordine sconvolto, guardassero meno al fine e piú alle cause. Ma non avviene mai o quasi mai; certo, non è avvenuto durante tutto il secolo XIX, il periodo tipico, soprattutto per l'Italia, delle rivoluzioni a intermittenza e dei Consessi diplomatici che perdono il tempo a risolvere la quadratura del circolo: distruggere le idee con la forza delle baionette.

Questa osservazione, banale anzichenò (eppure, come mai non venne in testa agli uomini di quel tempo?) io facevo tra me e me, leggendo un gruppo ragguardevole di documenti sulla rivoluzione napoletana del 1820 e sulle conseguenti Conferenze diplomatiche di Troppau e di Lubiana, documenti pubblicati negli ultimi fascicoli del *Risorgimento italiano*: quelli sulla rivoluzione, trovati da Ilario Rinieri nell'Archivio di Vienna; quelli sulle Conferenze, da Maria Avetta nell'Archivio di Torino.

Che il moto napoletano dovesse fallire per ingenita debolezza, a meno che non fosse affiancato e sorretto da movimenti sincroni nelle altre parti d'Italia, è indubitato; ma è altresí indubitato che esso si spense, soffocato innanzi tempo, dall'intervento austriaco. I rivoluzionari non avevano misurato l'ostacolo maggiore; forse non vi avevano neppure pensato, pur sapendo che i Congressisti di Vienna non avrebbero cosí facilmente sofferto che fosse sconvolto l'ordine restaurato con tanta fatica sotto l'emblema della « legittimità ».

I documenti del Rinieri, se non dicono molto di nuovo sull'andamento della rivoluzione, dicono molto considerati come fonte di informazione del cancelliere austriaco. Da essi, almeno in parte, il Metternich dovette trarre il convincimento della necessità dell'intervento. Si tratta soprattutto di lettere che il card. Consalvi riceveva da un suo informatore di Napoli e che trasmetteva, insieme con la corrispondenza ufficiale, al cancelliere, suo amico. Nelle lettere è un crescendo di notizie allarmanti. Insubordinazione delle truppe, insulti ai ministri, affronti al re, anarchia in pieno sviluppo. La concessione del regime costituzionale non arresta le esigenze dei rivoltosi, che mirano molto piú in là, cioè alla repubblica democratica. In una lettera di mons. Giustiniani, il tentativo di rovesciare lo Stato è dichiarato con una sicurezza che non ammette dubbi. Bisognerebbe distruggere le conventicole carbonare; ma è impossibile, perché si sono troppo moltiplicate. « Quindi o un rimedio esterno vi ripara, o vi è a temere che la cosa finisca con degli orrori ». Poi s'incomincia a parlare di una probabile fuga del re e del principe Leopoldo, donde l'intenzione di guardarli a vista. Un intervento austriaco è considerato come inevitabile; sono gli stessi rivoluzionari a crederci e, in previsione dell'attacco, si armano per accorrere ai confini. E pensare che siamo ancora lontani di qualche settimana dalla riunione della Conferenza di Troppau.

Sembrerebbe quasi che le lettere fossero scritte artatamente per vincere, se c'erano, le ultime riluttanze del cancelliere d'Austria. I settari non sono affatto sbigottiti dell'arrivo delle forze imperiali; « anzi dicono esser questo il momento in cui l'Italia sarà libera da ogni influenza straniera ». Un occulto movimento di sobillazione si diffondeva in altre parti d'Italia per preparare un vasto piano d'incendio combinato dal gen. Carascosa, che sarebbe stato il presidente della nuova repubblica.

E c'era anche lo stimolo per vincere le tiepidezze della Francia, dove il partito liberale non avrebbe tollerato che si cooperasse alla controrivoluzione in Italia. La gran Loggia di Francia aveva assicurato alla loggia di Napoli che si apparecchiava un colpo contro i Borboni per instaurare anche colà la repubblica. Cosí si sarebbe costituita una grande federazione repubblicana (Francia, Spagna, forse anche Portogallo, e Italia), da opporre come barriera alle potenze del Nord. Il Metternich non desiderava di meglio e scrisse in margine a questa stupefacente notizia: « À mander à Paris comme une preuve des opinions que l'on a en Italie sur la maçonnerie en France».

Della famigerata repubblica continuò a parlarsi fino al dicembre del 1820; ma nell'ottobre, il Metternich, abbastanza edotto degli avvenimenti di Napoli, aveva adunato a Troppau le potenze firmatarie del trattato di Vienna. Non è inutile però aggiungere che la convocazione era avvenuta fin dall'agosto, appena un mese dopo lo scoppio della rivoluzione. Le preziose informazioni forse gli giovarono a persuadere meglio i riluttanti. I rivoluzionari, che avevano creduto di fondare i diritti della rivoluzione sulla promessa giurata del re, videro profilarsi l'ombra ostile dell'Europa coalizzata, che non avevano prevista nel loro programma.

Ho detto l'Europa coalizzata, ma piú giusto sarebbe dire l'Austria, e piú giusto ancora Clemente di Metternich; poiché il maggiore e piú implacabile nemico era il cancelliere austriaco, tutore volontario e geloso della « legittimità » restaurata nel 1815.

⁂

Che c'entrava costui negli affari di Napoli? Chi lo aveva chiamato in causa? È semplice. Si era invitato da se stesso, e lo disse chiaramente nella memoria letta il giorno dell'apertura della Conferenza. Quando un male minaccia l'Europa, nessun governo può disinteressarsene. « Volere estendere la tesi dell'indipendenza assoluta degli Stati fino al punto di concedere ad essi il diritto di fondare le basi della loro esistenza su principî incompatibili con quelli, sui quali soltanto può riposare la società; esigere che tale stato di cose.... sia riconosciuto e conseguentemente sanzionato per il semplice motivo che esiste, significherebbe non soltanto invertire i principî piú chiari del diritto delle genti, ma predicare l'assurdo ». Nessuno peraltro pensò o osò di domandargli chi fosse competente a giudicare della compatibilità o incompatibilità dei principî sui quali la società può riposare. Vero è che i diplomatici a congresso non son tenuti a porsi certe questioni preliminari; se no, si finirebbe col rinunziare alla discussione e il mondo andrebbe in rovina.

Del resto, se un dubbio poteva esservi sulla opportunità di un intervento non richiesto, fu subito allontanato. Il Metternich soggiunse: « Que répondre au roi de Naples, si ce souverain nous dit (et il l'a dit): 'Commencez par me sauver, car en me sauvant, vous vous sauverez vous-mêmes?' ». Quell'« il l'a dit » avrebbe dovuto convertire anche i piú puritani; ma non tutti furono d'accordo nella proposta di intervento. Il Metternich riuscí tuttavia ad ottenere una dichiarazione, sottoscritta dai rappresentanti dell'Austria, della Russia e della Prussia (contrarie Francia e Inghilterra), con cui gli Stati appartenenti all'alleanza europea che avessero subíto, a causa di rivolte, alterazioni nel regime interno, sarebbero stati esclusi dall'alleanza stessa, e, qualora i cambiamenti avvenuti avessero costituito un pericolo per gli altri Stati, le Potenze d'Europa avrebbero cercato di ricondurre sul retto sentiero il traviato con mezzi amichevoli, e, se questi fossero riusciti inefficaci, con la forza coercitiva. Il principio era affermato, ma né c'era unanimità di consenso, né si diceva come e per mezzo di chi quel principio si sarebbe dovuto applicare al caso concreto del regno di Napoli. Perciò la Conferenza fu trasferita a Lubiana, dove fu invitato *« ad audiendum verbum »* (le parole latine son mie, ma calzano perfettamente al caso nostro) il re di Napoli.

Ma il governo napoletano avrebbe consentito che il re si recasse al Congresso? Istruzioni segrete furono mandate agli ambasciatori delle Potenze a Napoli. Si capiva bene che il re, prigioniero della rivoluzione, non avrebbe potuto allontanarsi senza pericolo o, per lo meno, senza impegnarsi a sostenere nel Congresso il riconoscimento dei fatti compiuti. E cosí avvenne, come è noto. Il re partiva dopo aver giurato ancora una volta di mantenere e difendere la Costituzione. E allora a che pro il viaggio? Non senza ragione, il San Marzano, ministro degli esteri del re di Sardegna, osservava in una lettera al rappresentante sardo a Lubiana, che le dichiarazioni fatte dal re al Parlamento mettevano in un bell'imbarazzo le grandi Potenze. Ferdinando non avrebbe potuto mutare nulla di quanto aveva operato la rivoluzione, e perciò dalla decisione presa a Troppau non si sarebbe tratto altro frutto che di mettere al sicuro dai pericoli dei rivoltosi una vecchio di settantacinque anni. Però, il San Marzano non aveva tenuto conto né della buona volontà di Ferdinando I a convertirsi, nè dei mezzi persuasivi dell'Austria per incoraggiarlo alla conversione.

Pare, se pur non è documentariamente provato, che il re fosse stato incontrato a Livorno dal conte di Lebzeltern, ministro austriaco a Pietroburgo, e ne avesse avuto il consiglio, di pubblicare una dichiarazione, rinnegando gli impegni presi; ma che ne fosse stato dissuaso dal conte di Blacas, postogli dalla Francia a lato. Vera o non vera la notizia, certo è che la Francia era stata ed era favorevole ad un accordo tra il monarca e il governo costituzionale, mentre l'Austria desiderava la rottura. Su questo proposito, va ricordato che molto si era trepidato a Troppau, quando si seppe che Parlamento e re parevano intendersi e venire ad un accomodamento. La causa dell'assolutismo ne avrebbe avuto un colpo irreparabile. Ma, per fortuna, la Divina Provvidenza lo aveva impedito: cosí scrivevano (pare incredibile!) i ministri piemontesi.

L'aria di Lubiana fece il suo effetto sul vecchio re. Nella Conferenza del 12 gennaio, avendo egli dichiarato che sarebbe intervenuto come suo rappresentante il duca di Gallo, gli si rispose che, non avendo gli alleati riconosciuto, né volendo riconoscere il governo di Napoli, non si potevano accettare come rappresentanti né esso duca, né chiunque altro fosse designato per tali funzioni dall'attuale regime. Il re designò allora il principe Ruffo, suo ambasciatore a Vienna, legittimista a tutta prova, che fu accettato. Ferdinando, con paterna benevolenza verso i sudditi, raccomandò di tentare le vie conciliative. Il Metternich promise; ma certo con qualche restrizione mentale. Il suo acume di uomo di Stato non poteva lasciargli dubbi sui risultati delle lettere scritte da Ferdinando al figlio, affinché persuadesse i napoletani a sottomettersi e a rinunziare al regime costituzionale. E poi, c'è una lettera del cancelliere al duca di Modena del 5 gennaio, precedente cioè di qualche giorno all'arrivo del re a Lubiana, nella quale le sue intenzioni sono troppo chiare ed esplicite.

Il Metternich vi teorizza intorno ai caratteri e al processo delle rivoluzioni. Queste passano per due periodi distinti. Si ha dapprima la rivolta con tutti i suoi eccessi. In un secondo tempo, debolezza di principi e di governi, paura degli uomini onesti, clamori di faziosi, cui non fa difetto ipocrisia e furberia, contribuiscono a trasformare, agli occhi della moltitudine, la rivolta in riforma. Ma non debbono ingannarsi su questa differenza di caratteri coloro che vogliono combattere il flagello. Ciò precisamente era avvenuto a Napoli. Se l'Austria avesse avuto pronto sul Po nel mese di luglio un esercito di 20 mila uomini, lo avrebbe senz'altro mandato a Napoli e vi avrebbe spenta la rivoluzione nel primo periodo. Non poté, e perciò era costretta a farlo ora che essa rivoluzione aveva assunto il carattere di riforma. Dunque, è chiaro che l'Austria in tutti i modi sarebbe intervenuta e che i tentativi di conciliazione erano una lustra.

⁂

Dinanzi a questa deliberata volontà, che trovava una molto debole, anzi platonica opposizione nelle due potenze fautrici del costituzionalismo, l'Inghilterra e la Francia, non si sa come giudicare il contegno del re di Napoli. Con la ragione o con la forza il regime della rivoluzione doveva cadere. Che fare? Nella Conferenza del 19 gennaio, egli fece comunicare dal Ruffo, che, messo al bivio di attirare sul suo popolo la calamità della guerra o di rinunziare ai mutamenti politici avvenuti, doveva necessariamente abbracciare la seconda alternativa, « con la convinzione di poter rispondere a Dio e alla sua coscienza del partito preso in una posizione cosí difficile e penosa ». Sfuggito alla prigionia della rivoluzione, egli era cascato in quella dell'Austria, e con questo non si vuol dire che non preferisse la seconda alla prima, e che non l'avesse forse desiderata; che insomma, in cuor suo, partendo da Napoli, non fosse già disposto a rinnegare i giuramenti fatti. Tuttavia, al suo atto si volle dare il carattere di forza maggiore imposta dalle circostanze e, direi quasi, da uno stato di necessità.

Ma se una spiegazione, non diciamo giustificazione, si trova per il contegno del re, non si sa che pensare di quel meschinello del duca di Gallo, mandato dal governo in compagnia del sovrano a sostenere i diritti della rivoluzione. Egli, non ammesso a partecipare alla Conferenza, fu lasciato a Gorizia; finalmente, il 30 gennaio, fu invitato a presentarsi dinanzi ai Congressisti di Lubiana per essere informato delle decisioni prese. Nelle sue *Memorie*, certo non prevedendo che il tempo fa giustizia delle false millanterie, lasciò scritto che, se gli fosse stato concesso « di entrare in discussione sui principî e sui fatti prodotti », avrebbe avuto molte osservazioni da sottomettere all'assemblea; ma, non essendogli ciò permesso, non gli restava che domandare istruzioni al re. Niente di vero. Egli aveva già visto il re e ne conosceva le intenzioni; e dinanzi ai Congressisti si era profferto a corrispondere degnamente ai voti dello stesso re e dei suoi augusti alleati. Cosí il verbale della seduta; ma, in una lettera del ministro piemontese, si aggiungono dei particolari veramente pietosi. Tutti si aspettavano da lui proteste, osservazioni, e vi erano preparati. Invece, stette a sentire con l'aria di chi approva, anche quando si facevano attacchi violenti alla rivoluzione di Napoli. Tolta la seduta, fece di piú. Ai diplomatici di sua conoscenza s'affannò a ripetere che egli non aveva partecipato in alcun modo alla rivoluzione, mostrando di condividere l'opinione dei coadunati. E si domandava meravigliato il rappresentante piemontese da qual fatto potesse essere causato questo strano contegno: se da imposizioni fattegli, o dalla presenza di plenipotenziari con i quali aveva avuto in altri tempi rapporti molto diversi. Insomma, una persona estranea alla Conferenza non avrebbe mai potuto immaginare che colui era il ministro del Parlamento napoletano. E ne conchiudeva che forse egli si era dovuto convincere dell' inutilità della resistenza e che, d'altra parte, sia il suo carattere per natura leggero, sia l'avanzata età, lo avevano portato a prendere il colore delle persone, in mezzo alle quali si trovava. L'agonizzante governo rivoluzionario non poteva esser servito in maniera peggiore.

Certo, molto doveva contribuirvi l'aria circostante, come acutamente osservava il ministro di Piemonte. Il re che, dapprima, aveva manifestato tanto condiscendenti propositi di pacificazione col suo popolo, si sentiva nascere il prurito del dispotismo col prolungarsi del soggiorno a Lubiana. Invitato a proporre un piano di riforme politiche pel suo Stato, si mostrò cosí restio a fare concessioni che il Metternich finí col tracciarne uno piú liberale (è tutto dire), glie lo impose e glie lo fece accettare *obtorto collo*. Nientemeno, si creava una Consulta di Stato con attribuzioni puramente consultive, costituita di trenta membri scelti dal re uno per provincia. Trenta consiglieri? osservava il re. E dove trovarli? C'erano in tutto il regno tante persone adatte a coprire l'alta carica? E poi quel consesso putiva troppo di rappresentanza nazionale. Ma questa fobia costituzionale di Ferdinando era proprio fuor di luogo. Il maggior nemico della Costituzione era appunto colui che aveva preparato il piano. Ad uno dei rappresentanti dello czar, il Capodistria, metafisico della politica, secondo la definizione dello stesso Metternich, questi aveva detto che l' imperatore avrebbe piuttosto fatto la guerra che consentire al sistema rappresentativo. «E se il re di Napoli volesse adottare spontaneamente tale ordine di cose?», aveva obiettato il diplomatico russo. «L' imperatore, rispose il cancelliere, farebbe la guerra al re di Napoli».

Era la verità. Quel Congresso, non ostante gli screzi, le dichiarazioni di neutralità, le larvate riserve e opposizioni, si era risolto in una vittoria strepitosa dell'Austria, che non avrebbe esitato un momento a coglierne i frutti neppure a prezzo di una guerra. La spedizione contro il regno di Napoli avvenne, come era stata prevista e desiderata, e il principio di «legittimità» fu salvo. Ma non ne fu vittima soltanto quella larva di governo napoletano, destinato a morire ugualmente di morte naturale anche senza l' intervento. L' Italia intera diventava ancella dell'Austria, conniventi i diplomatici italiani, tremebondi di paura per i movimenti costituzionali.

Il Metternich (fatto degno di ricordo) trovò uno dei piú validi sostegni nel San Marzano, rappresentante del Piemonte. E questo politico miope se ne consolò, a cose finite, scrivendo che «per il momento, le vedute ambiziose e di dominazione che la Corte di Vienna ha manifestate tante volte, sono distornate; e finché essa segue questa linea e non cerca di approfittare delle circostanze per acquistare maggiore preponderanza e incatenare la nostra libertà politica, noi possiamo marciare con essa in perfetto accordo».

Vero è che, se i rivoluzionari di Napoli avevano commesso un errore di tempo e di metodo, quei diplomatici riuniti a Congresso ne avevano commesso uno di logica, supponendo che i governi abbiano i mezzi per modificare le teste degli uomini e per convertire ai loro principî politici la coscienza dei popoli.

Antonio Panella.

CASA EDITRICE
Felice Le Monnier
FIRENZE

Collezione delle Giovani Italiane
diretta da AMELIA ROSSELLI

Novità!
ELISABETTA ODDONE

IL DIVINO PARLARE
Musica e musicisti di tempi lontani e vicini
(con 18 tavole fuori testo)
Prezzo Lire 12.—

Volumi pubblicati nella stessa collezione:

LAURA ORVIETO, *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore* (Così visse Fiorenza Nightingale) . . L. 8,50
MARIA MESSINA, *Ragazze siciliane* (Novelle) . . . . L. 4,50
JEAN WEBSTER, *Storia di una ragazza americana* (Con illustraz.) L. 8,50
ELISA RICCI, *La casa* (Con 46 illustrazioni). Seconda edizione L. 12,—
MAURICE MAETERLINK, *L'uccellino azzurro* (Fiaba in sei atti e dodici quadri). Traduzione di AMELIA ROSSELLI, Prefazione di ALDO SORANI . . . . L. 12,—
LUIGI DAMI, *Il nostro giardino* (Con 32 illustrazioni) . . . . L. 8,50
CAROLA PROSPERI, *Una storia appena incominciata* (Romanzo) . L. 8,50
AMY A. BERNARDY, *Paese che vai* (Il mondo come l' ho visto io). L. 10,—
FLORENCE L. BARCLAY, *Il Rosario* (Romanzo) . . . . . . L. 10,—
ANGIOLO ORVIETO, *Poesie di amore e d' incanto.* Versioni dall' inglese con Prefaz. di E. L. MARSHALL. L. 10,—
PAOLA LOMBROSO, *La vita è buona.* L. 8,50
CAMILLA DEL SOLDATO, *Le esperienze di Rosetta* (Romanzo vincitore del Concorso indetto dalla Società Amici del Libro di Firenze e dalla Casa Editrice Felice Le Monnier) L. 8,—

Indirizzare richieste direttamente alla CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER, VIA S. Gallo 33, FIRENZE.

Purificazioni e... sproporzioni

SFINGE — I. M. ANGELONI — A. D'ALBA

Confesso di non essermi commosso, leggendo il nuovo romanzo di Sfinge, *Voglio una stella* (Ed. Treves, Milano). Ho sentito, anzi, qua e là, un po' d' impazienza, come se l'autrice fosse lenta nel raccontare e dicesse pochino con troppe parole; e ho chiuso il libro senza rimpianto, nonostante alcune pagine, innegabilmente belle, sulla campagna romagnola e sulla consolare via Emilia.

La colpa non è tutta mia. Infatti, m'ero messo a leggere con le migliori disposizioni, com' è doveroso in ogni caso, e specialmente facile, quando si tratti d'un'autrice, ch' è anzitutto una nobile signora, di sangue e di spirito. Soggiungo che l'atteggiamento ideale che si mostra nel libro, è buono e degno della maggiore simpatia. Proporsi d' inculcare l'amore per la famiglia, la sodisfazione di ciò che la sorte ci ha concesso, la rinunzia ai vani sogni, che alla prova dei fatti non possono lasciare che una lunga scía d'amarezza, è un compito degno d'uno scrittore, che intende, oltre tutto, fare un po' di bene.

Se non che, come tutti sanno, il piú splendido programma morale perché abbia, in arte, la sua efficacia, occorre che sia realizzato appunto come arte; e questa richiede aderenza alla vita. Nel libro di Sfinge difetta appunto tale aderenza. In esso sento piuttosto la persona colta, la letterata, la combinatrice abile e accorta, che l'artista creatrice, attenta alle voci della vita reale.

Citazioni numerose di poeti e filosofi, riesumazioni di sonate celebri, conversazioni *libresche*: — pazienza tutto ciò. È noto, infatti, che specialmente le donne amano far sfoggio d'erudizione, appena se ne presenti l'occasione. — Pazienza, anche per la stilizzazione, un po' meccanica, dei personaggi secondarî: un marito, solido, gagliardo, tutt'altro che intellettuale e complicato, presentato come un «bell'animale»; un amico, piuttosto brutto e patito, intelligentissimo, coltissimo, uno scrittore e uomo mancato, capace soltanto di far da spettatore e commentatore; un amante, che si dice sappia accoppiare le qualità dell'uno e dell'altro, e sia un audace, un capitano di ventura in grande stile, ma che, a giudicarlo da quello che fa nel romanzo, è uno scioperato, e un innamorato come un altro. — Pazienza, infine, se i commenti psicologici non peccano per eccessiva originalità, e se qualche dialogo (compresi quelli, in cui l'azione dovrebbe culminare) appare affatto inadeguato alla situazione. — Il male vero, quello che rovina alla radice il romanzo di Sfinge, è l' inattendibilità della crisi di Marica, ch'è per l'appunto la protagonista.

Marica è una giovane donna, nobile, ricca, bella, coltissima: ha un magnifico marito, che la sodisfa pienamente nei sensi, e, con la sua sana, profonda bontà, in tutt' i suoi ragionevoli desiderî; un paio di bimbi, non meno belli né meno buoni; e, come se non bastasse, un amico devoto e affezionato, un vero fratello spirituale... Che cosa manca a Marica? — Eppure, una bella sera, Marica, contemplando le stelle, si ricorda d'un suo desiderio fanciullesco: *volere una stella*; ed ecco che si mette in mente che appunto ora le manca una stella: ma sí, l'amore, l'amore ideale, l'amore grande e immortale, l'amore di Dante per Beatrice, l'amore dei poeti e dei sognatori... Il marito è soltanto un bell'animale; l'amico, solo una bella intelligenza; bisogna, dunque, cercare qualcuno che assommi le qualità dell'uno e dell'altro, uomo e amatore perfetto...

Queste sono le basi psicologiche dell'azione. Basi troppo fragili! Marica ci è presentata come una donna troppo sana, forte, sensuale e intellettuale, perché possa desiderare «una stella», prima ancora che qualcosa, che assomigli a quella stella, appaia sull'orizzonte. Certi sogni sono possibili in una vergine, oppure in una donna sensualmente delusa; non in una donna, che ha già due bambini, ed è cosí sodisfatta delle gioie, che le ha saputo dare e le dà ancora il marito. Come credere a Sfinge, quando ci narra l'amore improvviso di Marica per Guidi?

Fingiamo, per un istante, di crederle. Concediamo che Marica, pur non avendo il temperamento d'una sognatrice, né la sensibilità d'un' isterica, s' innamori di Guidi. In tal caso, come ammettere che, indottasi a dargli il primo bacio, ella già senta piangere «nel suo cuore segreto la fine del suo gran sogno di sacro amore», e qualche tempo dopo, ella ricambî un nuovo bacio dell'amante (badiamo: siamo sempre al bacio), «con la casta insensibilità di una vergine», parlando in lei «solo l'anima»; e infine, con l'aiuto di Dio, riesca a vincere totalmente le tentazioni della carne?

Nelle ultime pagine del romanzo, Marica ci appare fra le nubi d' incenso del mese mariano, a fianco del marito buono e fedele, vittoriosa e tranquilla, del tutto purificata. Ma questo epilogo, per quanto nobile e morale esso sia, non può commuoverci, se le premesse non ci hanno trovati creduli e consenzienti. Fra i precedenti e le conclusioni, fra gl' intendimenti e le realizzazioni, c' è sproporzione. Ci pare, infine, che sopra un fatterello, capace di dar materia a una novella — e non delle piú singolari — si sia voluto costruire un castello, con la torre che attingesse la vetta del cielo. Evidentemente, è pretendere troppo.

⁂

Rilievi non molto dissimili debbo fare per il romanzo di Italo Mario Angeloni, *Ho amato così* (Ed. Lattes., Torino).

Senza dubbio ci troviamo dinanzi a un'opera lungamente meditata, scritta con cura e diligenza davvero straordinarie. L'autore, non piú giovine, fece la sua educazione letteraria in tempi carducciani: la sua lingua ne conserva tracce evidenti, tanto nelle qualità quanto nei difetti, sebbene lo stile, ricco di proposizioni elittiche e coordinate, intonato quasi sempre liricamente, tradisca l'influenza dei modelli novecenteschi. Di piú, non si può negare che, in codesta opera, non siano scarse le belle pagine, specialmente descrittive, per quanto si senta qua e là che l' ispirazione è tratta piuttosto dai libri (e meno male che si tratta di classici italiani!), che dalla vita vissuta. — Ma i difetti essenziali le tolgono, a mio parere, molta della sua vitalità.

In primo luogo, è stato un errore raccontare sotto forma di ricordo, con continue interferenze con l'azione presente. L'ufficiale richiamato o volontario della Territoriale, che, passando di paese in paese, nelle retrovie, e di posizione in posizione, in prima linea, ha continue occasioni di rievocare il suo passato, per le singolari corrispondenze fra paesaggi ed episodî attuali con paesaggi ed episodî lontani; quest'ufficiale, ch' è poi lo stesso autore (e nel romanzo dev'esserci tanta autobiografia!), finisce col non sembrarci piú chiaro, ed anzi col farci sovrapporre, nella fantasia, i due piani del racconto (che, in certi momenti, diventano tre) ingenerando un po' di confusione, o per lo meno, un po' di fastidio.

In secondo luogo — e questo vuol essere il rilievo piú importante, — il romanzo lascia l' impressione che i fatti raccontati siano magari veri, ma, non essendo ben spiegati e motivati psicologicamente, non persuadano troppo. Confesso, per conto mio, di non capire come mai un giovine, poeta in erba, essendo innamorato sinceramente d'una bella, buona, pura fanciulla, si disperi tanto, quando s'accorge che ella non condivide il suo entusiasmo per non so quale quadro; si risolva di abbandonarla per «non perdere con *lei* il *suo* sogno d'arte»; e pensi nientemeno ad uccidersi. Né intendo come, essendo egli salvato e convalescente, s'affezioni a un'altra fanciulla, che poi non vale molto piú della precedente fidanzata, e finisca con lo sposarla. E neppure vedo le ragioni sufficienti, perché sí modeste e comuni avventure debbano culminare in un riacquisto di fede, con gran sonate d'organo, e cori di ruscelli, cantanti angeliche preghiere... Mancano le analisi psicologiche preparatorie; mancano gli attacchi, le suture fra parte e parte, direi quasi i ganglî nervosi, onde tutto il tessuto narrativo doveva apparire vivo e vibrante.

Non mi accusi l'autore di non averlo compreso. So bene ch'egli non intendeva scrivere semplicemente il romanzetto di un amore deluso e d'un altro quasi felice; bensí rappresentare la purificazione spirituale d'un uomo, che dal sogno egoistico dell'arte ascende all'amore, e da questo alla fede: tant' è vero che il racconto continua, narrandoci la morte del bimbo di quest'uomo, la mutilazione del suo viso a causa d'un accidente automobilistico, alcuni insuccessi letterarî e politici, e finisce col proclamare la bellezza della rinuncia per amore dell'umanità. Ma, se è vero che la vita apporta, piú o meno, a tutti i mortali, incessanti delusioni, costringendoli a continue rinunzie, è vero anche che non occorreva ripetercene la dimostrazione, mediante la storia d'un uomo mediocre, al quale ogni cosa va a rovescio, o per arbitrarie combinazioni — come l'accidente automobilistico, — o per la sua stessa mediocrità — come nel caso del primo amore. Anche qui, quale sproporzione fra i fatti narrati, e le significazioni ad essi attribuite! A me pare che sia una vera esagerazione fare una tragedia d'una piccola delusione amorosa, d'un piccolo insuccesso politico o teatrale, magari d'una deformazione fisica; e per rendere ancor piú solenne codesta tragedia, chiamare in aiuto Dio stesso. Il risultato è, purtroppo, che non si sente né la tragedia né Dio.

⁂

Certamente, io avrei le mie buone ragioni per compiacermi che alle tendenze narrative, piuttosto degenerative e pornografiche, degli anni recenti piú disgraziati, siano ora seguite tendenze oneste di purificazione. Tanto piú mi duole, perciò, dover riconoscere, per amor del vero, che tanti nobili tentativi non siano coronati dal successo artistico desiderato; e, per esempio, che nemmeno Auro d'Alba, di cui altra volta notai, accanto a gravi difetti, qualche qualità, e che è un giovine d' ingegno, sensibile alla vita contemporanea, abbia saputo darci col suo nuovo romanzo, *Il tempo perduto* (Ed. Sonzogno, Milano), qualcosa di piú che oneste intenzioni.

Lasciamo stare lo stile, che se un giorno, in altra opera, mi parve «esasperato», ora, in questa, s' è fatto fin troppo semplice, con una fraseologia, tra giornalistica e impropria, tra bizzarra e scorretta. La materia stessa mi sembra affatto inadeguata al solennissimo programma: «ricollocare l'uomo nel la famiglia, la famiglia nella patria, la patria nell'umanità». Poiché, insomma, non si tratta che di questo: il giovine Fausto seduce la crestaina Mina, e poi l'umilia, sí da costringerla a scomparire; egli si pente, s'accorge d'averla amata sinceramente, ma invano la cerca. In séguito, torna al suo paese, richiamatovi dalla morte d'una zia, la quale gli affida la cugina Marlita; di costei ben presto s' innamora, ma, per alcuni indizî impressionanti, dubita della sua innocenza; infine, compiendo insieme con lei una specie di pellegrinaggio a Recanati, riesce ad averne una confessione di peccato, che egli può perdonare, avendo a sua volta una colpa da farsi perdonare.

Poco in se stesso, questo è pochissimo rispetto a ciò che vorrebbe significare. Né è credibile, né esteticamente giustificato, che «il ricordo d'un amore perduto può nobilitare tutta una vita: il desiderio di ritrovarlo al di là ci riavvicina fatalmente a Dio»; né che da tale amore perduto, piú che dalla guerra e dai tristi avvenimenti familiari, scaturisca un senso delle vita addirittura francescana. E neppure si vede in che relazione stia il francescanesimo col leopardismo: né quale profondo simbolo si celi nel pellegrinaggio al paese di Leopardi.

Purificazioni: — va bene. Ma non attribuiamo ad uomini e cose importanza e valore del tutto sproporzionati!

Luigi Tonelli.

Le cronache del "Caffè Greco,,

VIII.

Mezzo secolo fa.

Quando intorno al 1880 mio padre venne a stabilirsi a Roma con la famiglia, vi ritrovò alcuni vecchi amici del Caffè Michelangelo e della «Macchia» fiorentina: Nino Costa, Vincenzo Cabianca, lo scultore siciliano Salvatore Grita. Costoro lo misero in contatto con gli artisti romani e fu cosí che egli divenne un assiduo frequentatore del Caffè Greco e che io cominciai a conoscere l'ambiente artistico di Roma. Curioso ambiente, del resto, e profondamente diviso, che non accoglieva facilmente i nuovi venuti e che manteneva le sue posizioni con una tal quale fierezza battagliera. Perché subito dopo il '70, il Governo italiano aveva voluto creare un' arte ufficiale e aveva chiamato intorno a sé quelli artisti che piú gli sembravano degni di rappresentarla. Erano, per la maggior parte professori di Accademia: pittori di quadri storici e di grandi affreschi commemorativi e scultori di monumenti e di statue onorarie. Fra questi ultimi primeggiava il Monteverde, contro il quale fino dal periodo fiorentino si erano appuntati gli strali della critica macchiaiuola; fra i primi trionfavano il professor Jacovacci; il prof. Mariani, il Bruschi e Cesare Maccari, senese, che era ritenuto il solo il quale avesse ereditato dal genio italico il segreto di dipingere a buon fresco. Come tutti questi personaggi importanti erano membri di ogni giuria e dispensatori d'ogni ricompensa e d'ogni commissione avevano i loro giovani seguaci, che ne lusingavano le piú basse qualità e ne imitavano le virtú meno imitabili. È naturale che questo gruppo vedesse con non celata ostilità quello degli artisti indipendenti, i quali avevano trasportato da Firenze le abitudini battagliere e l'avversione implacabile per tutto ciò che sapeva d'Accademia e di scuola. A capo di questi ribelli era Nino Costa, singolare figura di artista e di patriota, in contrasto sempre col mondo ufficiale ed assertore vivissimo di un rinnovamento artistico, nel campo tecnico e nel campo ideale. Costui, bandito dal Governo Pontificio, per aver combattuto nel '59 coi «Piemontesi» per aver cospirato con Mazzini dopo il '60 e per essersi ritrovato a Mentana con Garibaldi nel '67, era ritornato nella sua città col primo scaglione di Bersaglieri, a traverso la breccia di Porta Pia. E a Roma fece parte di quell' improvvisata amministrazione comunale, che il Cadorna aveva disciolta perché poco ortodossa in fatto di lealismo monarchico, ma che ebbe il merito d' impedire che subito dopo l' ingresso dell'esercito italiano, la città piombasse nell'anarchia. Disgustato dalla politica, il vecchio mazziniano si ritirò in disparte dedicandosi all'arte e cercando di organizzare fra gli artisti romani un movimento analogo a quello che dieci anni prima avevano iniziato gli artisti fiorentini. Risultato di questo suo tentativo fu la costituzione di un piccolo cenacolo che egli chiamò il *Golden Club* e che aveva per scopo lo studio diretto della natura. Di questo nucleo fecero parte varî artisti, fra i quali il Mangiarelli, il Seratrice e Ugolino Panichi, scultore non privo di ingegno di cui al Pincio si può ammirare il busto del suo grande concittadino Giacomo Leopardi. Tutti costoro furono assidui del Caffè Greco per un certo tempo e finirono con lo sbandarsi. Ugolino Panichi morí di meningite qualche anno dopo, il Seratrice divenne uno dei piú abili ricostruttori di cose antiche onde si arricchirono i nuovi musei stranieri e il Mangiarelli aprí un piccolo negozio di antiquario in Via del Bufalo e smise di dipingere. Fu però l'unico, del «Golden Club» che continuò a frequentare il Caffè Greco finché visse e di questa sua frequenza è rimasto un curioso e interessante album di caricature, che la vedova conserva ancora gelosamente e di cui mi dovrò occupare un'altra volta.

Disciolto cosí il piccolo cenacolo, Nino Costa non si perse d'animo e ne organizzò un altro sotto il titolo di «Scuola Etrusca». A questo parteciparono il conte Napoleone Parisani, Giuseppe Cellini, il Vannicola, Norberto Passini e il Fioravanti. Di costoro molti sono ancora in vita e continuano a lavorare con la fede e l'amore insegnati loro dal Maestro. Quasi tutti, come vedremo, fecero parte di quella Società *In arte libertas*, che destò un certo rumore nella vita artistica romana fra l'86 e il '900 e che nacque si può dire esclusivamente nell'*omnibus* del Caffè Greco. Del quale Caffè Greco, Nino Costa fu frequentatore se non assiduo certo fedele e la sua presenza non passò mai inosservata. Spirito arguto ed essenzialmente romano, critico acutissimo e conoscitore profondo dell'arte nelle sue piú varie manifestazioni tecniche, libero nel giudizio e nella parola, non risparmiava né amici né nemici quando si trattasse di dare un giudizio intorno a un'opera d'arte. D'altra parte il suo passato di patriota repubblicano, la dignità della sua vita, le sue alte relazioni cosmopolite — il grande Lord Leighton era suo ospite ogni volta che veniva a Roma e S. A. R. la Principessa Luisa d' Inghilterra si attardava volentieri nel suo studio di Via Margutta — e sopra tutto la sua indipendenza finanziaria lo facevano considerare dai piú giovani con quel rispetto che i grandi caratteri suscitano sempre intorno a sé. Cosí, quando c'era qualche grossa questione da discutere o dopo che si era tenuta una qualche adunanza in uno degli studî dei componenti l'*In arte libertas*, si vedeva arrivare al Caffè Greco, circondato dai suoi amici e dai suoi discepoli, pronto sempre alla parata e alla risposta, con quel suo bel profilo prelatizio, dove gli occhietti arguti scintillavano con una vivacità e una malizia indescrivibile.

I due gruppi, dunque, erano nettamente divisi tra loro: i divoti all'arte ufficiale e i loro aderenti stavano — con qualche eccezione, come dirò — nella prima sala; i giovani desiderosi di un cambiamento radicale avevano preso possesso dell' «omnibus» e gli uni e gli altri non si fondevano mai. C'era poi una specie di terreno neutro, costituito dalla seconda sala, quella compresa fra i due grandi archi, dove ogni sera si davano convegno gli artisti «forastieri» — per la maggior parte polacchi e austriaci — che giocavano a scacchi, avevano i loro giornali, e non si mescolavano affatto con l'elemento italiano. Qualche artista aveva, però, diritto di cittadinanza nei due settori e qualche altro come ho detto, non sdegnava di rimanere fra i parrucconi della prima sala. Luigi Galli, per esempio, che pontificava con questi nelle prime ore della sera, fino a che la solita brigata dell'*omnibus* non si fosse radunata intorno ai tavolinetti traballanti, e il Mangiarelli o il Grita che non nutrivano buoni rapporti coi giovani artisti e che avendo leticato un po' con tutti finivano col rimanere a sé e col non frequentare nessuno.

Specialmente il Grita, che fu uno degli scultori macchiaiuoli certo piú geniali e piú disordinati che io abbia mai incontrato in vita mia. Catanese, di origine, aveva la testa ricciuta e il grosso labbro carnoso dei saraceni e dei saraceni aveva pure il colorito olivigno e il fuoco vivissimo degli occhi. A Firenze aveva modellato un gruppo che doveva commemorare il bombardamento di Palermo — protesta secessionista contro la politica italiana nell' Isola e sulla cui base aveva tracciato questa pretensiosa iscrizione: *Alla coscienza dei Governi, dedica Grita* — Poi, ad accentuare il suo spirito ribelle ad ogni convenzione aveva immaginato una statuetta di monaca, in stato interessante — statuetta che se bene fosse modellata con molta grazia e con una finezza veramente ammirevoli, nessuna giuria volle accettar mai per esporla nelle sue sale. Fu cosí che il Grita, partendo per Roma e non sapendo dove mettere quella sua protesta ingombrante contro i voti monacali, la regalò a mio Padre che la tenne nella nostra villa di Signa fino al giorno in cui anche egli venne a stabilirsi a Roma. La statua passò allora nello studio di Giovanni Fattori, all' Istituto di Belle Arti, ma non vi rimase a lungo, già che il soggetto scandaloso avendo suscitato le proteste di molte madri delle scolare che frequentavano lo studio del pittore livornese, egli pensò di distruggerla e senz'altro, la fece a pezzi.

Venuto a Roma, Salvatore Grita non ebbe fortuna. Il suo carattere violento gli aveva alienato molti amici e la sua proverbiale indolenza che non consentiva mai a che egli conducesse a fine un lavoro incominciato, lo facevano guardare con sospetto da chi poteva dargli lavoro. Il giorno in cui vinse il concorso per il monumento che la città di Catania aveva decretato di erigere al Bellini, appena aperta la busta e conosciuto che ne era autore il Grita, quella Giunta comunale trovò una quantità di pretesti per non dare a lui la commissione di eseguirlo. E tra l'altro scrisse al Grita che era dolentissima ma che per allora non aveva posto dove innalzarlo. Il Grita che aveva vinto il concorso, non mise tempo in mezzo e con fulminea rapidità scrisse al Sindaco di Catania per suggerirgli il luogo dove avrebbe potuto mettere quel monumento. Peccato che non mi sia consentito, qui, di poter dire quale fosse quel luogo!

Al Caffè Greco, Salvatore Grita veniva regolarmente tutte le sere, si sedeva al primo tavolino a destra e chiesto il calamaio e la penna cominciava a scrivere. Scriveva lettere a ministri e a deputati, corrispondenze a giornali artistici, opuscoli polemici e articoli battaglieri per i grandi quotidiani romani. Quando nel 1885 fu bàndito il primo concorso internazionale per il monumento a Vittorio Emanuele, lo vinse l'architetto Francese Nenot, allora pensionato di Villa Medici. Questo risultato impreveduto — che era una umiliazione grande per l'arte italiana — fece andare sulle furie il Grita, che in una serie di articoli, prima,

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

NOVITÀ
BOZENA NEMÇOVA
LA NONNA
(BABICKA)
Seconda Edizione

Questo capolavoro della letteratura boema non è un vero romanzo, bensì la semplice descrizione della vita campestre degli abitanti della Boemia ai confini della Slesia. Presso quei contadini si sono conservati, in tutta la loro purezza, gli usi, i costumi, le superstizioni miti e soavi d'un tempo. Il libro agile, fresco, elevato e poetico è lettura deliziosa anche per gli amanti di "folklore".

Il volume di 300 pagine è illustrato con disegni squisiti del pittore C. Kaspar di Praga. - L. **14.**

MARIO UNTERSTEINER
I FRAMMENTI DEI TRAGICI GRECI
ESCHILO - SOFOCLE - EURIPIDE
TRAGICI MINORI - ADESPOTA

È questa la traduzione di tutti i frammenti dei tragici greci, collegati da brevi ricostruzioni dei drammi perduti. Fra i lavori pubblicati nell'annata è uno dei più importanti per la conoscenza della letteratura greca in Italia: opera completa ed esauriente.

Volume in 8° di pagine 300 L. **18.50.**

sulla *Gazzetta d' Italia* e con un diluvio di opuscoli dopo, attaccò l'operato della giuria, attaccò l'opera premiata, attaccò per fino personalmente l'autore di essa, con tanta veemenza di parole e con tanta passione di giudizio, che il Nenot se ne ritenne offeso e lo mandò a sfidare. Le trattative di questa singolare questione cavalleresca ebbero, appunto luogo, nel Caffè Greco, ma finirono con un'altra polemica epistolare avendo il Grita rifiutato di battersi per una faccenda che egli riteneva d' interesse nazionale. Comunque, l'aspra battaglia da lui sostenuta — e, si può dire, da solo — ebbe questo risultato: che fece annullare il primo concorso e bandirne un secondo, per cui si può dire che se oggi il monumento al primo Re d' Italia è opera di un'artista italiano si deve principalmente allo spirito irrequieto e battagliero di Salvatore Grita.

Come ho già detto, queste polemiche erano scritte tutte sui tavolini del Caffè Greco e in certo modo io ne ero partecipe. Perché il Grita, da buon autodidatta, aveva pochissima conoscenza di studî classici, ma viceversa teneva a che la sua prosa fosse forbita e le sue citazioni esatte. Per questo chiamava spesso me — allora studente di quinta ginnasiale — affinché rivedessi l'una e le altre. Ricordo sempre il mio terrore, quando un giorno in cui Francesco Crispi gli aveva ordinato la statua di un *Silenziario* da mettere nel vestibolo della sua casa, egli mi mise d' innanzi agli occhi tutta una raccolta d'autori latini che parlavano di questo personaggio importante nella famiglia romana, dicendomi glieli traducessi senz'altro. L' impresa non era facile per uno scolaretto di quinta ginnasiale, tanto piú che si trattava di autori del basso impero e che al Caffè Greco non avevo né meno il vocabolario. Ottenni quella volta di fare il lavoro a casa e con grande fatica me la cavai alla meglio. La statua, naturalmente, non fu eseguita mai e per me fu un bene. Chi sa se egli non avesse avuto voglia di decorarla con qualcuno dei brani che io gli avevo tradotto, e a ripensarci bene non so veramente che cosa ne sarebbe venuto fuori!

In quella prima sala, c'erano poi altri tipi di artisti — oggi dimenticati, che allora rappresentavano gli ultimi superstiti di una società che andava trasformandosi. C'era il fotografo Tuminello, che aveva la specialità di fare le fotografie direttamente dal vero, senza ritoccarle. Precursore, come si vede, dei molti «fotografi d'arte» dei giorni nostri. Costui aveva anche una collezione magnifica di vedute romane prima che i varî piani regolatori avessero distrutto l'aspetto antico della città. Aveva anche fatto un grande viaggio in Egitto, riportandone una serie di fotografie, che — per facilità di trasporto — aveva preso sopra una sua carta trasparente invece che sulla lastra di vetro. — Anche in questo egli fu un precursore e se bene la grana della carta levasse la nitidezza alla immagine, pure le aggiungeva un certo non so che di indefinito e di soffuso, che riusciva di un grande effetto artistico. Il «sor Tuminelli» aveva lo studio in Via Condotti, proprio di fronte al Caffè Greco dove veniva immancabilmente ogni sera. Morí verso il '900 e la sua raccolta andò dispersa: parte — credo — fu acquistata dalla Direzione delle Belle Arti e parte dal fotografo Moscioni che per qualche tempo continuò a venderne le copie agli artisti, dai quali erano molto apprezzate. C'era il pittore Sassi, nemico irreconciliabile dei critici e dei frequentatori dell' «omnibus». Costui, una sera, per far vedere che conosceva anch'egli la storia dell'arte e che se non voleva sentir parlare dei pittori «forastieri» non era perché gl' ignorasse, siccome era sorto un dubbio sul modo col quale si doveva pronunciare il nome di Holbein, uscí in questa affermazione impreveduta: «Ragazzi, credete a me, nun se dice né Holbein né Holbèn: se dice Hobbema!».

E fu anche lui che si mise alla testa di un gruppo di artisti i quali avevano giurato di far la pelle per lo meno a un critico d'arte. Perché intorno al 1888, accadde un fenomeno a cui gli artisti romani non erano abituati da lunghi anni. La critica si ribellò alle solite frasi fatte dei cronisti compiacenti e a proposito dell'esposizione della Promotrice, iniziò metodi nuovi.

Fu cosí che sulla *Tribuna*, Gabriele D'Annunzio applicando agli artisti nostrani le teorie espresse da J. K. Huysmans nella sua *Genèse du Peintre*, prese a distruggere sistematicamente le fame fatte ed esaltate fino allora. A lui teneva bordone Angelo Conti sul *Don Chisciotte*, mentre io — alle mie prime armi di critico d'arte — sparavo a palle infuocate dalle colonne della vecchia *Gazzetta d' Italia* del Pancrazî. Nel piccolo ambiente artistico lo scandalo fu enorme e bisognava farlo cessare prima che dilagasse.

Fu cosí che, capeggiata dal povero Sassi, e organizzata da due giovani pittori di cui tacerò il nome perché ambedue finiti pochi anni dopo assai miseramente in un manicomio, si preparò la schiera che avrebbe dovuto annientarci magari a forza di bastonate. Saputa questa decisione, aspettammo una sera in cui i congiurati erano tutti riuniti al Caffè Greco, e senz'altro ci presentammo, nella prima sala, sedendoci a un tavolino e prendendo il nostro caffè senza recarci al consueto *omnibus*. Naturalmente non accadde nulla. E coloro che ci dovevano bastonare ci guardarono un po' in cagnesco, mormorarono tra loro qualcosa che non capimmo, finché vedendo che non concludevano nulla, il Sassi si alzò e dicendo ad alta voce: «Vorrei avere venti anni di meno, per insegnar loro a rispettare gli artisti!» se ne andò via solennemente seguito dai suoi congiurati che ad uno ad uno lasciarono la sala del caffè. E da allora in poi, la critica poté scrivere quello che volle — anche, per esempio, che le statue del Monteverde erano meno belle di quelle di Michelangelo — o che gli affreschi del Maccari erano meno interessanti di quelli del Pinturicchio — senza che gli artisti pensassero piú a mobilitarsi per darle una lezione di buona creanza.

Diego Angeli.

MARGINALIA

IL M.° ENRICO BOSSI

Sono giorni di lutto per la nostra arte musicale. Dopo la dolorosa perdita di Giacomo Puccini è ora la volta di Enrico Bossi, mancato ai vivi cosí inopinatamente sul transatlantico che lo riportava in patria dopo una recente e gloriosa *tournée* negli Stati Uniti. La ferale notizia ha colpito sinceramente quanti ammiravano in lui l' insigne musicista dotato di molteplici qualità e assai piú curante della propria arte che del successo, che pure sempre gli aveva arriso trionfale nella sua carriera concertistica ora troncata nel pieno rigoglio della maturità.

Con Ferruccio Busoni avevamo perduto la scorsa estate il nostro piú grande pianista-compositore; ora con Enrico Bossi l' Italia perde il suo piú illustre organista-compositore. Busoni e Bossi: entrambi noti fra noi quasi esclusivamente nella loro qualità di concertisti che li metteva in diretto contatto coi pubblici del mondo intiero; entrambi ignoti — o poco meno — nella loro qualità di artefici musicali che pure aveva assorbito tanta e cosí nobile parte della loro attività e delle loro aspirazioni. Ciò che animava di luce interiore le loro esecuzioni pianistiche o organistiche (se mi è lecito ancora per poco proseguire nel parallelo che sorge spontaneo fra le due eccezionali figure di musicisti) era appunto questa intima gioia e questo costante travaglio della creazione ideale che non potevano non riflettersi anche nell' interpretazione delle musiche altrui.

Esecuzioni veramente poderose che, data la natura dello strumento, apparivano forse piú personali nel pianista, ma non lo erano meno nell'organista, data la vastità dei mezzi artistici di cui disponeva e di cui si serviva in modo tutto suo ed originale.

E un'altra cosa avvicinava l'uno all'altro i due musicisti: il culto per l'arte di G. Sebastiano Bach, da entrambi sentito ed esercitato per intima convinzione e con rara fecondità di applicazioni pratiche.

Quasi si sarebbe detto che il pianista e l'organista avessero voluto scambiarsi l'un l'altro il segreto dell'arte loro, il primo ampliando e rinforzando la tecnica del proprio strumento ben oltre i limiti segnati da Liszt sino a rendere — nelle ultra-dinamiche trascrizioni di musica bachiana — le solenni e frementi sonorità organistiche, l'altro assimilandosi dal pianoforte tutte le risorse del piú agile e pittoresco tecnicismo: dalla incomparabile abilità di colorire riccamente o delicatamente il disegno musicale coi piú appropriati «registri» istrumentali, al formidabile gioco del «pedale» che in Bossi raggiungeva potenza e ardimenti eccezionali.

Molti adunque i punti di contatto fra i due stupendi e coltissimi musicisti, che inoltre ebbero in comune il culto dei grandi maestri ed un concetto severo della propria arte, mai posposto ad ansiose ricerche di successi immediati o a calcoli puramente utilitarî. A questa disinteressata elevatezza di ideali certo in gran parte si deve se la loro importante produzione fu o parve poco accessibile al gran pubblico nostro e se di essa assai poco è penetrato nella nostra vita musicale. È purtroppo nota l' indifferenza e quasi direi la prevenzione dei nostri pubblici verso la musica busoniana, che non ha ancora trovato nelle nostre sale di concerti quell'ospitalità che pur si concede a tanti lavori moderni men che mediocri. Per ciò che riflette la musica del Bossi le cose non sono precisamente a questo punto. Pur sorvolando sulla sua produzione teatrale — che per quanto assai apprezzata in *Paquita*, in *Il veggente*, e nell'*Angelo della notte* non parve però rivelare una prepotente vocazione per la scena lirica — la sua produzione di musica organistica e di musica da camera è già da assai tempo nota ed ammirata fra noi; non però con quel largo interessamento che il nome dell'autore e il serio valore dell'opera sua avrebbe fatto presumere; e soprattutto non abbastanza per divulgare efficacemente quelli che sono i tratti caratteristici della sua complessa fisionomia artistica.

Chi non ricorda di lui i *Concerti* per organo, le composizioni per piano, di varia mole ma quasi sempre agili, succose, ornate di attiche eleganze? Chi non ha ascoltato almeno una delle sue *Suites* orchestrali o delle sue belle *Sonate* per violino e pianoforte cosí perspicue nella loro onesta andatura rettilinea che non esclude ricchezza di episodî, varietà di coloriti, di atteggiamenti, di accenti espressivi? Da queste pagine musicali, di non breve respiro sebbene di non vasta mole, certo già si può desumere — almeno genericamente — quale fosse la particolare visione d'arte di chi le scrisse. A differenza del Busoni — attratto in pieno dal vortice delle audacie modernistiche — il Bossi in esse ci apparisce come uno che, pur seguendo attentamente i nuovi atteggiamenti del pensiero musicale in ansiosa ricerca di sempre nuove espressioni formali, volle restar fedele ad un proprio ideale di chiarezza e di sincerità. Si direbbe quasi che la sua esperienza di organista-principe e la sua profonda famigliarità con le opere dei grandi maestri del passato e dei musicisti di ogni tempo e nazionalità abbiano contribuito a mantenerlo in una atmosfera di serenità al di sopra di ogni tendenza puramente formale e contingente.

Arte dunque pura e severa la sua, rispettosa delle grandi tradizioni classiche e pur francamente evolutiva: forsanco eclettica se vogliamo, ma sicuramente e nobilmente idealistica. Per lui la musica non era soltanto sonorità che si evolve, ma parola che può dire molte ed altissime cose. E chi l'anno scorso ha avuto la fortuna di ascoltarlo qui in Firenze, nei tre grandi concerti da lui tenuti per il collaudo di un nuovo organo, molte di queste cose ha potuto intuire e comprendere.

Ma, se in quella indimenticabile e magnifica trilogia organistica — che purtroppo per i fiorentini doveva rappresentare il canto del cigno dell' illustre poeta dell'organo — già in parte la figura del compositore si veniva profilando con evidenza di contorni, ben altro ancora restava in ombra. Era il Bossi delle grandi e magniloquenti creazioni oratoriali; era il Bossi del *Cantico dei cantici*, di *Giovanna d'Arco* e del *Paradiso perduto*, composto quest'ultimo sul poema del rimpianto L. A. Villanis. Questi lavori di grande mole, concepiti a linee ampie, con largo impiego di masse corali ed orchestrali insieme combinate con alto magistero d'arte, costituiscono altrettante e mirabili affermazioni di stile polifonico modernamente rinnovato; e come tali essi racchiudono in sé il piú ed il meglio dell'arte di Enrico Bossi.

Sono essi che, eseguiti in Germania, valsero al loro autore una larga e solida rinomanza procurandogli quella profonda soddisfazione, di sentirsi veramente compreso, che forse mai o solo fugacemente egli poté gustare in patria.

Ora che Egli non è piú, è ben naturale che i lettori italiani cerchino di ricostruire col sussidio dei necrologi giornalistici la figura del musicista scomparso.

Ed essi leggono infatti della nascita di lui a Salò sul lago di Garda nel 1861, dei primi rudimenti musicali ricevuti dal padre organista, dei suoi brillantissimi studî al Conservatorio di Milano coronati dal «Gran Premio» conferitogli nel 1879 per il pianoforte e la composizione. E lo seguono attraverso le varie tappe della luminosa carriera: organista della Cattedrale di Como nel 1881, professore di organo e armonia nel Conservatorio napoletano di S. Pietro a Majella nel 1890, poi nel 1895 direttore del Liceo Musicale Benedetto Marcello a Venezia, quindi successore di Giuseppe Martucci alla direzione del Liceo Musicale di Bologna, infine dal 1916 al 1923 direttore del Liceo di S. Cecilia a Roma. E rievocano con orgoglio di italiani le sue innumerevoli *tournées* all'estero, dalle quali tanta luce e decoro d'arte veniva al nostro paese....

Ma invano essi cercano nei proprî ricordi personali qualche cosa che, con l'eloquenza delle impressioni provate direttamente, parli loro del compositore che seppe valersi dei grandi mezzi dell'arte sua non per mera ostentazione di bravura — per quanto già di per sé sorprendente — ma per raggiungere ben piú alti ideali di poesia e di umanità.

Essi vorrebbero ora conoscere lo squisito e forte musicista che ancora si nasconde dietro la troppo assorbente personalità dell'organista universalmente celebre. E da tale conoscenza il nome e l'arte di Enrico Bossi avrebbero tutto da guadagnare. Ma purtroppo nessuno è ora in grado di prevedere se e quando il legittimo desiderio potrà venire esaudito.

Carlo Cordara.

★ **Il Pascoli a Massa.** — L'elogio di questa città, dove il poeta insegnò storia e geografia nella Scuola Tecnica fino al 1887, fu scritto da lui medesimo nella «Messa d'oro» di monsignor Bonomelli, dove si espresse con queste parole: «ero in un paese quale io non so se nessun altro meglio compendi il «bel paese»: cosí tra monte e mare, tra i faggi e gli aranci: nella piccola Massa dipinta». A questo soggiorno si riferiscono anche due lettere all'avv. Vittorio Bernieri, che furono già pubblicate da Luigi Mannucci trattando nella «Rivista d' Italia» del 1915 del Pascoli professore a Massa. A queste due oggi se ne aggiunge una terza, comunicata da Bruno Cipollini, già alunno del Pascoli, a Mario Ferrara, che in un suo opuscolo (Stab. Grafico E. Medici, Massa), pubblicato in occasione della pubblicazione pascoliana promossa dagli antichi alunni del poeta e dai professori del Liceo-Ginnasio, completa con nuove testimonianze le notizie che abbiamo sulle relazioni tra Massa e il Pascoli. Ancora una volta, in questa terza lettera, il poeta sperava di acquetare la sua nostalgia di Massa, senza che tuttavia riuscisse a mantener la promessa. Al Cipollini il Pascoli si era rivolto per soddisfare il desiderio di decorare con marmo «fior di pesco» una sua Cappella, e gli scriveva: «....ma lei è quel Bruno, cosí gentile, che era biondo? Come lo rivedrò volentieri! Perché sí, spero di venir presto e di sciogliere il mio voto già antico, e di rivedere tante persone che ho amate e amo, di ricontemplare il piú bell'angolo del bel paese! E spero che venga meco il Bistolfi, al quale lasceremo la cura di stilizzare i marmi....». E giacché è in tema di inedito, il Ferrara ci presenta altri due gioielli che il poeta non ricordò mai in lettere o scritti, ma che i vecchi allievi di Massa ricercavano da tempo per custodirli insieme alle altre memorie. Sono due epigrafi, e il fatto in esse ricordato è il massacro di Dogali. Intorno al quale ben conoscevamo il sentimento del poeta, attraverso le parole da lui stesso dette a distanza dal doloroso episodio; ma non conoscevamo il dolore dignitoso che egli espresse in quel tragico 1887, che fu l'ultimo anno della sua dimora a Massa. Del rito funebre nel duomo di quella città il Pascoli aveva già parlato nella citata «Messa d'oro»; ora ecco le due epigrafi dettate da lui. La prima, in tono di epica eroica, era appesa alla sommità della porta del duomo: «Tra deserti strani e fiere montagne — Non si scossero al tradimento — Non tremavano delle migliaia dei nemici — Bastare a vincere non potevano — A cedere non vollero pensare — Morirono allineati — Al comando». La seconda, in tono di epica religiosa, era posta accanto al tumulo: «Presentate le armi — Abbassate le bandiere piegate le fronti — Avanti alla loro tomba avanti al loro esempio — Le fronti le bandiere le armi — Se ne solleveranno — Benedette». L'opuscolo si conchiude presentandoci la mite figura di un vecchio che il Pascoli nominò nei versi «Il lauro». È quel ««Fiore, ragazzo pieno di bontà», ora non piú ragazzo, che corrisponde al vero nome di Fioravante Pieroni. Egli ha oggi cosí parlato al suo interlocutore che gli chiedeva del Pascoli e dell'alloro divelto: «Scí, scí! A me lo ricorde come s'al fusse mo' ch'a j ere un orbaco al cunfin del campo.... e in sul muro, a me lo ricorde proprio ben, a j ere un busto de marmo.... e, i sa com'a l' è?, s'a fussene stati di signoron, magari a l'avrebbene tenuto in pé quell'orbaco, ma noialtri a s'ere di contadin, e i sa com'a l' è, i dae fastidio al siminato, e a l'abbian schiappato!».

★ **L'ottimismo di Obermann avanti lettera.** — Nella Biblioteca Nazionale di Parigi uno studioso ha stanato un libro che vi si era ben nascosto sino dalla fine del Settecento e che ha molto interesse, se non per il suo contenuto, per il suo autore. È intitolato *Aldomen, ou le Bonheur dans l'obscurité* ed è dovuto alla penna del «citoyen Pivert», un nome che alla maggior parte del pubblico suona quasi nuovo, ma che lo studioso francese ha perfettamente identificato. Si tratta di Etienne Pivert de Sénancour, l'autore di *Obermann* che tutti conoscono e che la generazione dei romantici lesse con la stessa avidità con cui si saziò di *René*. Non è difficile comprendere perché l'autore mutilò il suo cognome di quella parte che poteva tradire un'origine aristocratica: egli stampò il suo libro nel 1795, e il bisogno di democratizzarsi era una buona precauzione per sfuggire al pericolo della ghigliottina. Ciò che è strano nella storia di questo libro è che la sua esistenza fu ignorata non solo dalla figliuola del Sénancour che ci forní la maggior parte delle notizie biografiche sul padre, ma anche da quei critici che, come il Levallois e il Michaut, piú completamente si occuparono dello scrittore. È dunque una vera e propria scoperta che getta molta luce sulle personalità del suo autore e sulla genesi di *Obermann*. È in gran parte personale; ma invece di essere un documento, come il romanzo famoso, di ciò che si è chiamato «l' impuissance de vivre» ci presenta una felice soluzione del problema dell'esistenza. I due eroi, Aldomen e Julie, sono, fatte certe debite differenze, Paolo e Virginia, trasportati nella solenne pace delle Alpi. Aldomen, malato di malinconia senza alcuna particolare ragione, insoddisfatto del lavoro e dei divertimenti, privo di energia, oppresso dal peso della vita, s' incontra, per un curioso caso, con una fanciulla svizzera, che — cosí gli pare — ha nelle mani la chiave della sua felicità. La chiede in isposa e l'ottiene; e i due si ritirano a vivere, lungi dalle miserie cittadine, in un solitario *châlet* dove, prima di ogni altra cosa, diventano vegetariani. Nel parco che circonda la loro dimora erigono delle statue sotto ognuna delle quali incidono una sentenza morale, costruiscono un asilo per le tortore, che sono il simbolo della vita innocente, vanno errando sul loro piccolo lago, nel quale ogni tanto si tuffano felici, invitano i loro vicini poveri a innocenti feste campestri e ascoltano in silenzio e rapiti il *ranz* delle mucche. Non c' è altro; ma, come tutti sentono, molti elementi che costituiscono l'*Obermann* sono qui già accumulati: elementi che il Sénancour ha tolti dalla propria storia interiore. Se non che mentre il racconto, ora restituito alla luce, rappresenta l'avverarsi di un ideale sognato nel fervore di una grande illusione, l'*Obermann*, che è frutto di una dolorosa esperienza, si chiude in ben altro modo, con la constatazione, cioè, che la felicità è irraggiungibile su questa terra, e solo può forse ritrovarsi nel mistero dell'eternità. È l' idea che il Sénancour espresse anche nell'epigrafe che volle iscritta sulla sua tomba. *Obermann* è un libro vissuto, *Aldomen* è solamente immaginato, e si comprende come l'autore stesso contribuisse a farlo dimenticare, non parlandone mai, né nell' intimità domestica, né a quel banchetto al quale convennero i critici che avevano rivelato ed esaltato il suo capolavoro e che egli — si racconta — presiedé muto del tutto quasi che assistesse al rito di un funerale. Nonostante ciò, *Aldomen*, si leggerà con interesse, poiché rappresenta una fase per cui passò un'anima, la cui piú alta e significativa espressione fu quella della propria sconfitta nel mondo e la cui ultima parola fu quella della piú amara e rassegnata disperazione.

★ **Il «Marco Visconti».** — Qualunque possa essere il giudizio critico sull'opera di Tommaso Grossi, è certo che la sua perenne adorazione per il genio del Manzoni, rimasta pura e inalterata attraverso diciotto anni di convivenza, forma un ottimo titolo di lode per quello scrittore cosí garbato e melodioso. Ma questo sarebbe poco per la fama del Grossi, al quale Carlo Linati, in un suo scritto critico pubblicato nella *Rivista d' Italia*, vuol riconoscere altre benemerenze verso la nostra letteratura. Non è, certo, da ricercarsi nei suoi poemi il «pathos» lirico degli «Inni sacri», o nel «Marco Visconti» le lampeggianti intuizioni psicologiche e morali, la incorruttibilità dello stile dei «Promessi Sposi»; ma bisogna, tuttavia, riconoscere che nel narrare e nel descrivere il Grossi ha una leggiadria e disinvoltura tutte sue proprie, come pochi altri ebbero prima e dopo di lui. Vi sono nel «Marco Visconti», lettissimo ai suoi tempi, elementi d'arte che lo rendono interessante anche per un lettore di oggi. Ciò dipende specialmente dal fatto che lo scrittore moderno ha perduto l'oblioso piacere del narrare; dell' intrecciar casi, del muover figure, il gusto per gli avventurosi viaggi dell' immaginazione; ma, tutto chiuso in sé, intento a frugare con disperato orgoglio la sua vita interiore e a rivelarne le piú sottili nervature, egli non può piú ormai sfuggire a quell'occhiuto demone dell' «io», che lo segue dappertutto come la sua ombra. Quindi, come per una specie di reazione a questa letteratura egotista, il nostro spirito è naturalmente portato a riamare l' ingenua grazia di quei puri racconti dove la fantasia cammina ancora, tutta fresca ed agile, sulle ali dell' invenzione e del mito. Sotto questo aspetto il «Marco Visconti», di cui il Linati mette in evidenza gli elementi vitali sopravvissuti al naufragio delle sovrastrutture romantiche, è anche oggi uno dei romanzi piú adatti a darci un'ora di oblío e di gioia. E questo appunto era lo scopo che il Grossi si proponeva. La fortuna del romanzo ha potuto prolungarsi fino a noi, superando il successo dei romanzi storici del D'Azeglio, del Cantú, del Guerrazzi 'che, in un certo senso, sono piú prossimi a noi' perché l'autore possiede l'arte garbatissima del narrare. L' interesse del racconto non scema mai nel «Marco Visconti». Gli eventi succedono agli eventi, le scene s'intrecciano e si svolgono con agile naturalezza, le situazioni hanno una loro studiata e colorita varietà; l'autore non cerca mai di deludere il lettore con macchinose costruzioni, con elucubrazioni storiche fuor di luogo. Della sua salda erudizione storica e archeologica egli si vale piuttosto per variare il racconto con scene di costume che vanno lodate fra le piú belle e pittoresche di quante se ne sono scritte. Questo, del tratteggiare quadri di evocazione storica, è un'altra felice qualità del Grossi, che vi dispiega un gusto non comune, oltre ad una sua particolare compiacenza di erudito. Ma, come ogni vero scrittore, possedeva anch'egli il suo cantuccio, dov'era puro e sicuro artista: nelle scene casalinghe e di paese. Le felici pitture del suo lago — conclude il Linati — la descrizione della burrasca e dell'annegamento di Arrigozzo, la scena casalinga nella capanna del barcaiolo che rimpiange con la moglie il figlio perduto, l' incendio di Limonta, sono piccoli quadri resi con grande maestria di tono e vivificati dall'affetto costante che l'autore portava a quei luoghi della sua giovinezza.

★ **La copertura della chiesa di San Vitale a Ravenna.** — Il documento che Carlo Grigioni oggi pubblica in *Felix Ravenna* si riferisce alla chiesa della Madonna del Monte presso Cesena; ma esso è importante non tanto per la storia artistica del santuario cesenate quanto per un'allusione diretta al tempio piú famoso di San Vitale a Ravenna. Dice quell'atto che un maestro Pietro Maria del fu Sante Previciati da Ravenna il 16 giugno 1581 assunse l' impegno di rifare la copertura di piombo della cupola di S. Maria del Monte, alzata tredici anni prima da Francesco Terribilia; ma il vero interesse del documento si appunta nel passo che prescrive al Previciati una copertura fatta «nel modo et forma et artificio come è quella

Concorso del "Saggio„

sotto gli auspici della "Rivista d'Italia„

Tradizioni di schietta nobiltà artistica e di fervida italianità vogliono che la nostra Rivista si assuma il còmpito di richiamare gli studiosi italiani a una forma espositiva di cui sembra ormai quasi smarrita la linea di concezione e d'espressione: di richiamarli, cioè alla forma espositiva del «saggio».

Non è attributo di scontroso malumore — se editori e scrittori ne muovono, concordi, quotidiano lamento — l'osservazione che in Italia la letteratura espositiva ed interpretativa decade. L'esito dei volumi e dei periodici di cultura va facendosi infatti ogni giorno più scarso. Ma non solo, come taluni affermano, per il gusto del pubblico, corrotto nell' immediato dopo guerra dai pimenti del racconto d' infima moralità e di dubbio valore artistico; sì bene anche per colpa degli scrittori che al pubblico, al grande pubblico, non degnano e non sanno più accostarsi; e spregiano la funzione divulgativa, rivolgendosi solo alla ristretta cerchia dei dotti nei troppi soporiferi volumi intesi a personali scopi accademici, quando non si esprimono nella falsa eloquenza polemica dell'articolo di politica militante. Tanto che sembra ormai dimenticata — anche nelle piú severe manifestazioni della vita nazionale — la spontanea serenità umanistica, chiara ed insieme profonda, dell'anima italiana.

L'aridità delle scienze esatte vollero alcuni applicare alle lettere, dimenticando forse come queste possano piuttosto essere buon ausilio alla comprensione e alla divulgazione di quelle. Ed oggi anche la forma espositiva del «saggio» che insigni esempi avevano nel secolo scorso portato in Italia alla sua più alta potenza espressiva, s' è ridotta a un esercizio di precettario retorico e di vaniloquenza culturale, quando non si dissolve nella labilità dell'articolo da quotidiano. Né infirmano la reale esistenza del fenomeno lamentato le poche eccezioni manifestatesi anche attraverso le pagine della nostra Rivista in scritti di grandissimo pregio che le valsero l'attuale non scemato, ma accresciuto prestigio.

Gli studiosi della passata generazione seppero condurre in altissimo onore questa forma di scritto: sintesi delle informazioni positive, delle esperienze personali e delle originali intuizioni composte in armonia entro le forme stilistiche piú adatte a riceverla e a comunicarla con confidente prodigalità appassionata non corrotta dal sussiego accademico, ma vibrante di vita e verso la vita protesa. Cosí, attraverso le riviste di cultura, doviziosamente si perpetuò quella realtà già raggiunta nei gloriosi periodici del Risveglio Nazionale. E il «saggio» venne ancora affermandosi come compendio delle due qualità da noi ritenute indispensabili all'esercizio vivo e proficuo della cultura: l'esattezza scientifica e la comunicativa efficacia del vigore stilistico. Chè quando nel «saggio» si svolgano queste sue qualità indispensabili, e si trasfonda in esso la personale commossa *umanità* di chi vive la vita dell'argomento trattato, il pubblico — anche quello che non ha nella materia particolari competenze — *comunica* con lo spirito dello scrittore; e questi tocca cosí lo scopo piú alto della sua nobile funzione.

Ritorni, dunque, il «saggio» sui nostri periodici di cultura, inteso non come rapida corsa superficiale attraverso un argomento, o come precetto ed esempio di notizia culturale, o come documento di accademica pedanteria; ma come viva espressione in sintesi e in iscorcio delle migliori qualità assimilatrici, intuitive e comunicative del suo Autore.

Mossa da questi criterî, con piena fiducia nelle possibilità dei nostri giovani scrittori, la «Rivista d' Italia» indice il suo primo concorso per sei saggi pertinenti alle seguenti discipline:

letteratura italiana, letterature classiche e straniere, critica d'arte, storia, politica e filosofia.

Il Consiglio Direttivo della «Rivista d' Italia» — esponendo qui in succinto i suoi concetti sul valore e sul significato del «saggio» — non ha inteso dettare norme o avventare sistemi, o analizzare lo spirito e la forma del componimento proposto; nè superare la discreta finalità del «bando» imponendo ai concorrenti traccie, schemi o paradigmi. È nei nostri proponimenti, invece, lasciare a coloro che vorranno dar anima ed opera alla gara quella libertà d' iniziativa che è indice di schietta genialità e stimolo di fecondo entusiasmo.

Milano, 15 *febbraio* 1925.

Il Consiglio Direttivo: ETTORE CICCOTTI, VINCENZO ERRANTE, TOMMASO GALLARATI-SCOTTI, ALFREDO GALLETTI, LUIGI MANGIAGALLI, CARLO PASCAL, ETTORE ROMAGNOLI, ANGELO SRAFFA, GIAN LUCA ZANETTI.

Norme del Concorso

1) Il Concorso del «saggio» sarà aperto dalla data di questo bando al 30 giugno 1925.

2) I «saggi» — assolutamente inediti, nè in tutto nè in parte divulgati sia pure a mezzo di conferenze — non dovranno superare le trenta pagine della «Rivista» (corpo tipografico 10).

3) Saranno trasmessi, copiati in dattilografia o stesi in scrittura chiara, alla «Rivista d' Italia», Via Palestro 12, Milano (20).

4) I «saggi» non devono recare la firma dell'Autore. Il contrassegno di proprietà deve essere dato dalla busta distinta con un motto ripetuto nel margine superiore dell'originale (tra parentesi, accanto al titolo), e nella busta incluso un biglietto con nome, cognome e recapito del concorrente.

5) La Commissione d'esame sarà composta di cinque membri; e il suo giudizio, formulato in uno scritto di relazione verrà reso pubblico non appena il concorso sia concluso con l'assegnazione dei premi.

6) *All'Autore di ognuno dei «Saggi» vincitori verrà corrisposto entro dieci giorni dal giudizio della Commissione, il premio di lire mille indivisibili.*

7) I sei «saggi» premiati verranno pubblicati sulla «Rivista d' Italia». Gli Autori, oltre al premio stabilito, avranno diritto a 50 estratti gratuiti.

8) Quei «saggi» che a giudizio della Commissione, pur non raggiungendo l'eccellenza per il premio, fossero ritenuti notevoli, potranno essere egualmente pubblicati e compensati secondo le ordinarie norme amministrative.

9) I manoscritti dei «saggi» giudicati da non pubblicarsi non verranno restituiti agli Autori.

di San Vitale di Ravenna ». È forse da dedurre da questa testimonianza che anche la copertura plumbea del San Vitale fu opera del Previciati, e forse di non molti anni anteriore ai lavori fatti alla cupola della Madonna del Monte. Da altri documenti pubblicati nella stessa rivista da Santi Muratori — che dà notizia delle coperture della cupola di San Vitale dal Cinquecento in poi — risulta che quella cupola prima del 1539 era coperta di fogli di piombo, a simiglianza dell'antica Ursiana, della cui copertura ci restano tre lamine plumbee coi nomi degli arcivescovi che la restaurarono nei secoli VII, VIII e XII. I lavori, di cui si parla nei libri dell'Abbazia di San Vitale intorno al 1540, prepararono la cupola a ricevere nella parte interna le figurazioni dei faentini Bertucci e Tonducci, rimastevi poi fino a quasi tutto il secolo decimottavo. Ma gli agenti atmosferici, piú deleteri a Ravenna che altrove per l'umidità dell'aria e del sottosuolo, danneggiando la travatura di legno e la copertura di piombo, resero necessarie continue riparazioni, delle quali i citati libri di « Memorie » c' informano minutamente. Nel 1573 si stagnano «alchune schiapature (fenditure) sopra la cubba della giesa nostra » ; nel 1581 maestro Pier Maria « vedraro » riceve scudi dodici « per haver acconchio (sic) cioè stagnato la cuba delle chiesa qual pioveva per tutto ». Altre riparazioni di poco conto si fecero nel 1589, nel 1602, nel 1687 e nel 1726. Assai piú rilevanti furono i lavori che occuparono, a due riprese, un lungo periodo fra il 1730 e il 1733. Ma non è abbastanza chiaro nelle « Memorie » del Monastero se il 4 ottobre 1730 fu iniziato o finito un vasto lavoro di copertura dei tetti della chiesa e di tutto il convento, con rifacimento delle travature, rinnovazione degli embrici e delle tegole. In quella occasione si lavorò anche sopra la « cuppola della chiesa con mettervi lastre di piombo e stagnati quelli (sic) che pativano per levar le gocce d'acqua che marcivano i legnami, e guastavano la pittura del soffitto o del cielo della chiesa ». Non trascorsero tre anni, e un'altra volta si dovette « risarcire la cupolla essendovi alcuni travi del coperto fracidi ». Passa di poi mezzo secolo finché si viene alla decorazione di Serafino Barozzi e Ubaldo Gandolfi, al secondo dei quali, morto durante i lavori, sottentrerà Giacomo Guarana. Si preparano le impalcature per i pittori, si fa venire una barca di gesso per l' intonaco e si comprano, fra l'altro, duemila « broche (bullette) da fermar li piombi nella nova copritura della cupola ». L'ultima spesa per quest'ultima, registrata nei libri dell'Abbazia fino alla soppressione, è del 1787, e dà notizia di due scudi pagati al « piombista » Gennari « per aver preso alcune goccie su la cupola della chiesa ».

★ **Italia dialettale.** — Il prof. Clemente Merlo, della R. Università di Pisa, ha pubblicato il primo fascicolo di una rivista dal titolo *L' Italia dialettale*, la quale ha per scopo — come è detto nel lucido proemio — di salvare dalla inevitabile non lontana rovina quanto piú è possibile del patrimonio linguistico nazionale e, insieme, di risollevare fra noi quella tradizione dialettologica ch' è una delle nostre glorie piú alte. Saranno fatti oggetti di studio anche i dialetti di tipo italiano parlati fuori del Regno, siano essi propaggini, lungo i confini della patria, di unità linguistiche transalpine, od oasi destinate prima o poi a sparire. Il primo numero, che esce in veste tipografica addirittura magnifica, mostra come il Merlo sia in grado di attuare felicemente il proprio piano. Accanto alle « Norme per la trascrizione fonetica » e ad una « Classificazione dei dialetti italiani » — saggi dovuti allo stesso prof. Merlo — compaiono « Appunti di fonetica mòchena » di C. Battisti, « Indagini su denominazioni del mirtillo » di V. Bertoldi, e la « Fonetica del dialetto di Castellinaldo » di G. Toppino. Mentre anche da noi si sta preparando il desiderato e indispensabile « Atlante linguistico » — del quale si è parlato anche in queste colonne — il nuovo periodico accoglierà e sistemerà una larga messe di fatti, che all' « Atlante » serviranno di complemento, controllo e guida.

★ **Il cinquantenario della « Carmen ».** — Precisamente cinquant'anni fa il 3 marzo 1875 all'Opéra Comique di Parigi si ebbe la prima rappresentazione della *Carmen*. A questo proposito gli *Annales* (1° marzo 1925) riesumano una pagina pittoresca di Camillo Saint-Saëns che fu legato al Bizet da intima amicizia. Egli racconta che impedito di assistere alla prima ed anche alla seconda rappresentazione, non poté che constatare l'atteggiamento ostile del pubblico e, per riflesso, dei giornali e della critica. È molto se si riconosceva al Bizet qualche talento e il compositore veniva definito a questo modo, da un critico che si piccava, come si vede di penetrazione e di valutazioni personali : « Bizet che fin qui si è mostrato uno dei piú feroci e intransigenti seguaci della giovane scuola wagneriana sta mettendo giudizio e dà segni di resipiscenza.... ». Ora la verità è assai diversa : Bizet non era mai stato wagneriano ed anzi, come lo stesso Saint-Saëns ricorda, si era piegato non senza difficoltà ad ammirare il *Lohengrin*. Ma alla terza rappresentazione il successo della *Carmen* si accentuò e Saint-Saëns che vi assisteva, a spettacolo finito poté mandare all'autore un biglietto che cominciava cosí : « Finalmente ho veduto *Carmen*. È un capolavoro.... ». I trionfi memorabili della *Carmen* si iniziarono all'estero : al teatro di Londra prima e poi in Germania dove l'opera suscitò un vero entusiasmo che si diffuse rapidamente dall'una all'altra città. Eppure i giornali francesi in quel tempo tenevano dietro alle vicende di *Tannhauser*, di *Lohengrin* e di *Tristano*, e non facevano parola di questa magnifica affermazione di un connazionale. Sembra che la prima interprete di *Carmen*, la signora Galli-Marié, per la dizione e per il senso del ritmo sia rimasta nel ricordo di quanti la sentirono assolutamente insuperabile. Solo un'altra cantante celebre aveva tali qualità e privilegi fisici e artistici da potere contrastarle forse un primato in questa parte. Ed era la signora Viardot : ma per lei ormai *Carmen* era arrivata troppo tardi....

★ **Dario Lupi alla Società Leonardo da Vinci.** — Dario Lupi, dopo aver discese senza troppo rimpianto le scale della Minerva, dove i libri dei poeti riuscivano tuttavia ad insinuarsi, nel suo banco di Sottosegretario, fra le carte protocollate — ha voluto riprendere a Firenze le sue dizioni di poesia, delle quali egli provava, non meno del suo pubblico, un desiderio nostalgico. E le ha riprese, prima al « Lyceum », dicendo applauditissimo i nuovi *Canti dell' Isola* di Ada Negri, e poi alla « Leonardo da Vinci », riportandovi davanti ad una magnifica sala attenta e plaudente « la voce e l'anima di sette poeti viventi e presenti ». Cosí diceva il programma, che con imparziale obiettività enumerava i sette in ordine alfabetico : Diego Garoglio, Roberto Pio Gatteschi, Giuseppe Lesca, Pietro Mastri, Angiolo Orvieto, Ferdinando Paolieri, Giuseppe Lando Passerini. Di ciascuno Dario Lupi ha detto piú d'una lirica con quella sua voce musicale ricca di sfumature che fa sentire e godere i ritmi e le rime come efficacissimi mezzi espressivi e non semplicemente come suoni da gradire all'orecchio. Perché l'uso costante della rima, la chiarezza dei ritmi, la toscanità della lingua collegano i sette pur tanto diversi per sostanziali qualità di poesia e danno loro una certa aria di famiglia che piú risalta nella toscana e musicale dizione del Lupi. La quale oggi significa qualche cosa di piú d'una semplice occasionale manifestazione artistica. È rivendicazione coraggiosa e generosa della poesia italiana in versi di contro al petulante e fastidioso atteggiarsi a poeti di alcuni che, per natura, assolutamente incapaci di trovar ritmi e rime, e non forti abbastanza per affermarsi come veri prosatori, cercano e trovano asilo pietoso in qualche malinconica antologia fatta non già per rischiarare intelligentemente le idee confuse del pubblico, ma per confonderle sempre di piú. Dario Lupi invece riconduce con onesto e fortunato zelo davanti al pubblico quei nostri toscani, che sia pure con forza d' ispirazione diversa e con non uguale efficacia espressiva, hanno però tutti a comune un devoto rispetto per l'arte, non son chiusi ed asserragliati in combriccola, non pronunziano ingiusti e partigiani ostracismi, e non gridano agitando un po' di prosetta, magari anche stentata e melensa : — I poeti siamo noi, e noi soltanto ! —

B. D. M.

BIBLIOGRAFIE

Nell' intimità di Napoleone.

Quello che a pochissimi dei contemporanei fu consentito, che parve privilegio inapprezzabile, onde disagio e sacrifizio e travaglio per conseguirlo non furono mai giudicati eccessivi, oggi in grazia dei documenti che sono venuti alla luce, non si nega al piú comune dei lettori. Possiamo vivere nell'intimità di Napoleone come non ci vissero né i suoi collaboratori civili e militari né forse taluno dei suoi familiari. Dalle testimonianze piú diverse che talvolta si contraddicono ma piú spesso si completano e si precisano, si possono raccogliere dati sicuri per ricostruire non tanto la vita eroica quanto il carattere e la fisonomia dell'uomo che ebbe pure un suo ritmo intimo come ogni altro mortale. Non tutti quelli che avvicinarono Napoleone nelle diverse fasi del ciclo fatale furono certo in grado di penetrarne la personalità fuor delle dimensioni ordinarie, ma tutti, si può dire, ebbero netta la sensazione di questo suo sconfinare da sí fatte dimensioni. E tutti furono pronti a notare le sue parole, a interpretare i suoi gesti, a studiarne le intenzioni, con la sicura coscienza di contribuire in tal modo, in varia misura, a chiarire o a spiegare il fenomeno la cui eccezionalità non era dubbia per alcuno. È noto che alla ricostruzione di questa personalità intima dell' Imperatore lo stesso Napoleone ha fornito un prezioso materiale nella vita contemplativa di Sant' Elena quando parve ripiegarsi su se stesso e quasi proporre a se stesso il proprio enigma tentandone le piú diverse soluzioni. Ma indipendentemente dai dati autobiografici, una folla di memorialisti, dai camerieri ai segretari, dalle dame d'onore dell' Imperatrice alle amiche dell' Imperatore, dai generali ai ministri, tutta una folla di memorialisti e quindi di osservatori ci ha lasciato le proprie impressioni, sulle quali chi non abbia una tesi preordinata da far prevalere o qualche formula piú o meno scientifica da accreditare, può mettere insieme un suo giudizio assai soddisfacente.

Il dottor Cabanès che coltiva la cronaca intima della storia e che in altri volumi si è dimostrato un prudente diagnostico, un vero medico delle anime e non soltanto dei corpi — come sono, pur troppo, molti suoi colleghi — un delicato indagatore dei piú delicati argomenti — come risulta dal suo libro sulla Principessa di Lamballe — non ha tesi né principî da dimostrare neppure in questo suo informatissimo studio sulla « intimità dell'Imperatore » (1) che è poi una raccolta di scritti pubblicati in tempi diversi ma coordinati e ben legati fra loro dall'unità del soggetto. Ancora pochi anni or sono, era lecito a uno scienziato che ebbe rinomanza europea cavarsela con poche parole apodittiche sul tema scabroso dell'epilessia di Napoleone e ridurre l' Imperatore a un degenerato di cui era facile riconoscere le tare ereditarie e i connotati morbosi desunti con quella allegra facilità di deduzione che fu propria di tutta una scuola. Il dottor Cabanès sente la grandezza dell'uomo nella cui intimità ci vuole introdurre, ed è bene che la senta perché una sensazione di questo genere può essere anche un'ottima guida nel corso delle indagini. Ma non è l' idolatra o il fanatico che contro la stessa lettera e contro lo spirito dei documenti esaminati pretenda di giungere in ogni caso a conclusioni apologetiche. Il libro che si apre con una specie di prefazione intorno al potere specifico del fascino esercitato da Napoleone — ed è un fascino che ha operato durante la vita dell'eroe e continua non meno vivo dopo la morte, che fu sentito da uomini e donne delle piú diverse condizioni, che già gli fece attribuire facoltà quasi magnetiche — continua mostrandoci Napoleone nell' intimità della vita quotidiana quando attende alla sua toilette, quando consuma con la nota furia i pasti frugali, quando riposa — ed è noto che poteva assopirsi nelle circostanze che dovevano apparire meno adatte, in un campo di battaglia, per esempio, mentre si svolgeva l'azione bellica da lui immaginata, despota del sonno che interrompeva e riprendeva a piacere, di giorno o di notte — quando infine è in preda alla febbre del lavoro. Due appendici a questa prima parte che riguardano le letture e le biblioteche di Napoleone e i segretari ai quali fu commesso successivamente l'arduo compito di fermare nei segni affrettati e sempre in ritardo le improvvisazioni travolgenti dell' Imperatore, ci portano dalla cronaca sui margini della storia eroica.

Nella seconda parte del volume prevale la scienza, ma come già si è detto, è una scienza sempre rispettosa del genio, che ignora cioè le sentenze pronunziate in nome dell' incomprensione. Il dottor Cabanès esclude con l'appoggio di testimonianze sicure la cosí detta insensibilità di Napoleone e quanto alla nevropatia si appiglia ad un giudizio medio che ci sembra assai ragionevole, riconoscendone l' impulsività ed anche la megalomania progressiva e quasi imposta all'uomo dal precipitare degli eventi per suo irreparabile danno. Il quadro è invece senz'ombre là dove si discorre delle eminenti qualità di Napoleone come uomo di scienza e delle sue benemerenze in rapporto all' igiene. Basterebbe a questo proposito ricordare ciò che egli fece per la vaccinazione. Finalmente un'ultima appendice passa in rassegna i medici di Napoleone, di tutti dando notizie adeguate, ma dedicando a Corvisart uno studio minuto e vivace. Non sapremmo muovere all'autore di questa interessante enciclopedia napoleonica che un solo appunto : quello di non avere sempre aggiornato gli scritti che la compongono alle condizioni presenti della libreria, mentre è invece commendevolissimo lo scrupolo delle citazioni. Questo mancato aggiornamento fa sí, per esempio, che l'autore citi una pagina delle Memorie di Mademoiselle George da un articolo di un quotidiano mentre avrebbe potuto rimandare il lettore alla pubblicazione di queste stesse « Memorie » ormai avvenuta da oltre un decennio.

X.

---

(1) *Dans l'intimité de l'empereur* par le Docteur Cabanès. Albin Michel Éd. Paris.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO BERTELLI
Anche i forti ricorrono al prezioso cerotto per liberarsi prontamente da ogni dolore.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 11 15 Marzo 1925.

SOMMARIO

La Cupola di San Pietro è veramente di Michelangelo?, LUCA BELTRAMI. — **Lo splendore di Venezia,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **La mostra didattica nazionale,** ALDO SORANI. — **La lirica dell'Ariosto,** ARTURO POMPEATI. — **Una commedia all'antica:** «Convolvolo selvatico» di F. Paolieri, GAIO. — **Marginalia:** *Napoleone e la Consulta di Lione. — La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. — L'ultima regina di Napoli. — Sete e broccati italiani. — Vicende amatorie e mondane di Voltaire. — La Costa Azzurra sotto il Consolato. — David, Luciano Bonaparte e il cardinal Fesch. — Napoleone III e l'unità italiana. — Ibsen direttore di scena.* — **Bibliografie,** IGN.

La Cupola di S. Pietro è veramente di Michelangelo?

(A proposito del Museo Petriano).

Questa interrogazione che a primo aspetto potrà sembrare indiscreta, oltre che riuscire inattesa, non è che la conseguenza di una visita al Museo Petriano, inaugurato pochi giorni or sono nella sede appositamente eretta all'ombra del Colonnato berniniano e, come questo, dominata dalla mole michelangiolesca della Basilica; sede che avrei preferito fosse chiamata Museo dell'Opera di S. Pietro, conforme alla denominazione piú espressiva, adottata per musei congeneri: e mi basti citare quelli di Firenze, di Orvieto, di Siena, come ricordava Antonio Muñoz, domenica scorsa, in queste colonne, che accanto alle rispettive cattedrali costudiscono le reliquie e le memorie relative alle vicende della loro costruzione. Per la Basilica di S. Pietro si potrebbe far le meraviglie che sino ad oggi siasi ritardato a raccogliere le memorie attinenti a quella zona di terreno, già occupata dal Circo di Nerone, sulla quale da diciasette secoli s'innalza la materiale estrinsecazione del mònito di Cristo «*tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*»: ma l'indugio, non fa che attribuire maggiore valore ed opportunità alla iniziativa di Benedetto XV e al suo compimento raggiunto da Pio XI coll'opera zelante di Mons. Giuseppe De Bisogno, che lo stesso Muñoz ha illustrato. Se non che, alla visione dell'atteso museo, quale mi balenò alla mente nella sua organica estrinsecazione, allorquando alcuni anni or sono ebbi la prima notizia di questa provvidenziale iniziativa, non corrispose la realtà, provando nel percorrere per la prima volta le sale del nuovo museo, un senso di delusione, pur non dissimulandomi il complesso delle difficoltà che il tema stesso dovette incontrare nella sua fase di gestazione. Pensavo, allora, che il Museo dell'Opera di San Pietro dovesse informarsi ad un programma di esecuzione, che mettesse in evidenza le due distinte fasi del maggior tempio della Cristianità: quella della Basilica fondata da Costantino, durata dodici secoli, e quella della Basilica, di cui Giulio II pose con solenne cerimonia la prima pietra, il 18 aprile 1506. Della prima di queste fasi scarse sono le memorie e le reliquie, ma di singolare interesse artistico, direi quasi archeologico, oltre che di sommo valore religioso: della seconda rimane in piena efficienza il monumento che s'innalza accanto al Museo: al quale dovrebbe quindi spettare il còmpito di ricordare e spiegare metodicamente le vicende costruttive, a partire da quella cerimonia, sino all'anno 1670, nel quale la secolare impresa ebbe il geniale compimento del Colonnato berniniano.

Questa distinzione fondamentale che avrebbe dovuto e potuto, non solo influire nella stessa ideazione della Sede per il Museo, ma disciplinarne l'attuazione, non si avverte nel percorrere le sale: da ciò specialmente deriva la odierna impressione di un Museo, formato con materiale ancora eterogeneo, perché mancante di quel nesso vivificatore che dovrebbe differenziarlo da un ordinario Museo d'arte.

Pur rinunciando ad inoltrarmi nel merito di tale sistemazione, di cui ebbe a dare notizia Antonio Muñoz, per affrettarmi al tema da cui prende le mosse questo scritto, non potrei tacere il senso di disagio provato nel vedere due statue giacenti di Pontefici, obbligate dallo stesso loro pregio artistico alla funzione di semplice materiale da museo, e ciò a pochi passi da quella Basilica, vero Pantheon dei Papi, nelle viscere della quale viene spontaneo di pensare riposino ancora le venerate spoglie, che il magistero dell'arte volle eternate nel bronzo e nel marmo.

* * *

Ma veniamo senz'altro indugio alla interrogazione, se veramente sia di Michelangelo la Cupola di S. Pietro.

Si tratta dell'opera che piú di ogni altra esalta e diffonde la fama di Michelangelo come architetto: la logica struttura del tamburo e della cupola che su questo innesta la meravigliosa sua linea, formano un assieme di cosí inscindibile armonia, da persuaderci che un'unica mente, e solo una mente di genio abbia potuto risolvere con tanta organica genialità il problema di piantare sulle quattro poderose arcate, colle quali Bramante si propose di competere collà navata maggiore della Basilica di Massenzio, la cupola colla quale Michelangelo volle rivaleggiare colla Rotonda di Adriano. Sappiamo dai documenti del tempo, che Michelangelo, piú che settantenne, dovette raccogliere la incerta eredità di Antonio da Sangallo, che per trent'anni dopo la morte di Bramante si ostinò in concetti che si scostavano dal piano lasciato dal maestro urbinate: sappiamo che negli ultimi anni di vita, Michelangelo attese alla costruzione del tamburo destinato a reggere la cupola, e che, sollecitato da coloro che temevano avesse a mancare il disegno per questo coronamento della Basilica, il vecchio artista si piegò al còmpito di fare un modello in creta, che Giovanni del Francese tradusse in legno, ed è il modello stesso che — da pochi giorni esposto alla comoda ed immediata visione degli studiosi, nel Museo Petriano — offre la opportunità di riprendere, se non risolvere, il tema dell'autore della Cupola, che l'autoritaria impazienza di Sisto V, un quarto di secolo dopo la morte di Michelangelo, volle innalzata nel giro di pochi mesi. E dico riprendere, poiché da mezzo secolo ormai, le tesi divergenti accampate da due insigni architetti stranieri sono rimaste insolute.

Ricordo il senso di pena provato appunto cinquant'anni or sono allorquando, reduce da un viaggio d'istruzione a Roma, e da una prima scalata alla cupola di S. Pietro, venni a conoscenza dei giudizi espressi su Michelangelo da Charles Garnier, che allora aveva condotto a termine il Teatro dell'*Opéra* a Parigi. Egli si era recato nel 1875 a Firenze, ospite di Ubaldino Peruzzi, per assistere alle feste centenarie del grande fiorentino, traendone argomento per uno scritto dal titolo *Michel-Ange architecte*, che sino dalle prime linee tradiva il partito preso di una denigrazione: «car Michel-Ange — cosí diceva — à proprement parler, n'est «pas un architecte: il a fait de l'archi«tecture, ce qui est bien différent, et même «le plus souvent de l'architecture de peintre «et de sculpteur, ce qui dit insuffisance «d'étude et d'éducation complète». Tale premessa già bastava per togliere autorità alle parole dedicate alla cupola di S. Pietro; della quale però, il Garnier esaltava la linea «courbe qu'on appelle chaînette, parabole, «ellipse, et qui tient de tout cela pour n'être, «en somme, qu'une courbe de sentiment». Ma questo facile riconoscimento di bellezza nella linea della cupola era solo destinato a preparare la soddisfazione di poter concludere: «et bien! cette courbe typique n'est pas de Michel-Ange!» Dopo di che, l'architetto francese faceva il nome di Giacomo Della Porta, quale vero autore della cupola.

Contro tale asserzione, non confortata da prove, insorgeva l'architetto H. de Geymüller, che a quel tempo attendeva all'edizione del volume da lui dedicato ai *Projets primitifs de St. Pierre à Rome*, e che a Parigi ebbi occasione di conoscere presso il Dujardin, esecutore delle numerose tavole riproducenti per quel volume i disegni di Bramante, di Giuliano ed Antonio da Sangallo, ed altri. Egli insorgeva però, senza entrare nel vivo della questione, sia perché questa esulava dal periodo di tempo da lui trattato (1454-1520), sia perché fatalmente egli non ebbe a conoscere i *Libri Cinque* delle *Memorie Storiche della Gran Cupola di S. Pietro*, pubblicate dal Poleni nel 1748: e dovendo affidarsi solo al disegno riproducente il modello della cupola, pubblicato nel 1875 dal Gotti nella *Vita di Michelangelo*, si limitò a rimproverare all'architetto francese «l'inexactitude d'une assertion qui paraît lui être particulièrement agréable». E in verità, la punta di ironia colpiva in pieno il Garnier, che non aveva esitato a sentenziare: «j'accuse Michel-Ange d'ignorer la langue de l'architecture; il ne sait pas la grammaire, et c'est à peine s'il sait écrire».

Giudizio fenomenale per un architetto, certamente di valore, che si era trovato a dovere ammettere di aver ricavato dai Palazzi Capitolini, di Michelangelo, il motivo fondamentale per la facciata dell'*Opéra*, che passa per il suo capolavoro.

* * *

Or dunque, è tempo di precisare i dati di fatto che valgano a chiarire da quale parte sia il vero, e ciò senza alcuna tema di arrivare ad una menomazione del genio di Michelangelo, come architetto. Infatti non è ormai possibile disconoscere che tutto l'ordinamento architettonico dell'esterno di S. Pietro — ad eccezione delle parti meno riuscite della fronte, dovute al Maderno — sia composizione di getto di Michelangelo, il quale per svolgere questo imponente ed organico assieme di linee e di decorazioni, dovette liberare la parte originale di Bramante, da tutte le deviazioni avviate e tentate da Antonio da Sangallo, procedendo inesorabile nelle demolizioni, al punto da suscitare nei contemporanei la lagnanza «che tanto ha demolito e va demolendo, da muovere a pietà quanti vi assistono»: perciò, non potrebbe una semplice modificazione nell'altezza della cupola, adottata dopo la morte di Michelangelo, essere argomento per sminuire il valore della grandiosa composizione, per quanto il Garnier non abbia esitato a sentenziare «les façades «extérieures de la basilique sont, il est vrai, «colossales, mais n'ont pas d'autres qua«lités. La composition est vulgaire, les for«mes sont assez mauvaises, et le plan des «façades qui enceignent le dôme, est mo«lasse et empaté». Evidentemente, l'architetto dell'*Opéra* non era nato colla disposizione di comprendere la severa grandiosità michelangiolesca.

Dobbiamo dopo di ciò convenire che Michelangelo, non solo ideò, ma attese alla costruzione del tamburo, il quale non si può logicamente pensare disegnato e costrutto, senza che in pari tempo fosse stato concretato il complemento immediato della cupola: ciò posto, si dovrà convenire altresí nella perfetta corrispondenza che la parte esterna del modello presenta colla cupola, quale venne eseguita: l'uno e l'altra si accordano nella caratteristica originalità di una superficie superiore sferica, che ad un determinato punto del suo sviluppo, si sdoppia in vôlte sempre piú divergenti fra di loro, per modo da generare un vano intermedio, concedente il facile accesso alla lanterna di coronamento. Ma il modello eseguito al tempo di Michelangelo offre in piú, la disposizione, che non venne eseguita, di una volta interna emisferica, che si imposta allo stesso piano della cupola esterna, ma non essendo come questa a sesto rialzato, forma un secondo vano intermedio, di cui non si comprende la praticità. Sembra quindi naturale ravvisare in questo elemento costruttivo, rimasto atrofizzato nel modello, il residuo della soluzione originaria ideata da Michelangelo. Non essendo da pensare che questi si fosse accontentato di una semplice cupola emisferica di poco spessore — inadatta a reggersi per sé, ed a reggere una lanterna in corrispondenza del suo vano centrale — dobbiamo concludere che già nel concetto di Michelangelo fosse affermata la disposizione originale di un involucro esterno, che pure avendo una imposta comune colla vôlta emisferica interna, divergeva da questa, per formare il vano intermedio concedente l'accesso della lanterna. Tale involucro doveva necessariamente essere a sesto rialzato, ed è ovvio il pensare che la stessa determinazione di dare maggiore altezza alla cupola esterna, abbia portato alla conseguenza, non solo di rinunciare alla volta emisferica interna, rimasta inutilizzata col modello, ma di utilizzare per la decorazione interna dèlla cupola, lo stesso intradosso della cupola rialzata.

A quale epoca tale variante risalirebbe? Già è presumibile riferirla al momento in cui si pose mano alla costruzione della cupola, ossia piú di vent'anni dopo la morte di Michelangelo: ma un dato di fatto interviene a tradurre la presunzione in certezza: poiché, tanto nel modello, quanto nella cupola effettiva, l'attacco dei costoloni coll'attico del tamburo reca la impresa dei *tre monti*, che nell'araldica papale del sec. XVI figura solo negli stemmi di Giulio III (1550-1555) e di Sisto V (1585-1590). Dovendosi escludere Giulio III che non arrivò nemmeno a vedere la costruzione del tamburo, non resta che Sisto V, al quale si deve la costruzione della cupola; al suo pontificato quindi risale anche la modificazione introdotta nel modello.

Di quanto tale modificazione abbia sopralzato il modello di Michelangelo, non è facile precisare, per il fatto che l'involucro esterno originale non esiste, essendo stato sostituito dalla variante. Il Geymüller accennò ad un sopralzo di palmi 11, ossia m. 2.50 circa: io penso che la misura del sopralzo debba ravvisarsi nella distanza fra l'intradosso della vôlta emisferica abbandonata, e l'intradosso della cupola, quale venne eseguita. Il sopralzo può essere stato consigliato, sia da esigenze costruttive all'atto di riprendere una struttura rimasta molti anni interrotta, sia da sopraggiunte esigenze di visuale, conseguenti dal definitivo prevalere del partito di dare alla Basilica una fronte a croce latina, anzi che greca, quale era stata ideata da Bramante, e risolutamente ripristinata da Michelangelo, dopo le alterazioni progettate dal Sangallo.

* * *

Questi sono i dati di fatto, coi quali si potrà procedere ad uno studio definitivo del modello, ed avviare cosí nel Museo Petriano un ordinamento grafico che meglio dell'ingombrante e faragginoso modello di Antonio da Sangallo, valga a dare ai visitatori una idea esatta delle vicende della costruzione, mettendo in piena luce la parte che spetta ai due genî tutelari di questa: Bramante e Michelangelo. Poiché, quale possa essere il risultato di un accertamento delle varianti nel modello di Michelangelo, si tratterà sempre di un particolare tanto secondario, da non menomare affatto il valore complessivo della poderosa creazione, che il vecchio Michelangelo, in mezzo a contrasti, ostilità, insidie d'ogni natura, seppe svolgere, coordinando al nucleo iniziato da Bramante coi quattro piloni maggiori, l'intero organismo della Basilica, a partire dal basamento, sino alla cupola di coronamento. Genio fra due grandi ingegni, egli seppe infondere nel concetto originale di Bramante il senso di quella severa, romana grandiosità, che riuscí ancora a vibrare, un secolo dopo la morte del vecchio architetto, nella fantasiosa composizione del Bernini.

E per concludere, non sarà senza significato ricordare come Michelangelo, memore sempre della cupola del Brunellesco, nella sua Firenze, coi suoi costoloni a sesto rialzato reggenti la lanterna — quali ritroviamo colla medesima armonia di linee nella cupola michelangiolesca — abbia nel ritrarne inspirazione e guida, espresso la reverente modestia di discepolo, coi versi:

Io vado a Roma a far la tua sorella
Piú grande sí, ma non di te piú bella.

Luca Beltrami.

LO SPLENDORE DI VENEZIA

Nel secolo decimoquinto Venezia sembra vestirsi di porpora, d'oro e di gemme per celebrare fra il verde specchio della laguna e l'azzurro carico del cielo la sacra del Rinascimento. A leggere i principali capitoli del volume di Pompeo Molmenti ora uscito (1), o anche a vagheggiarne le cento e cento incisioni e le undici belle tavole, si prova un senso di pienezza e di ricchezza, come fossimo trasportati nel paese delle meraviglie. In questa sesta edizione della *Storia di Venezia nella vita privata*, che possiamo considerare come definitiva, l'autore ha disposto sempre piú armoniosamente la materia, ha sfrondato la vegetazione lussureggiante alleggerendo il testo di un centinaio di pagine, ha riveduto tutta l'opera sua con quella pazienza e coscienza ch'è propria de' veri scrittori, dove aggiungendo dove correggendo, soffermandosi a ogni periodo, a ogni frase, a ogni parola.

Storia aneddotica questa del Molmenti, sebbene lo sguardo si addentri a quando a quando nel cuore stesso della società, ma soprattutto opera d'arte, cioè opera d'intuizione e ricostruzione del passato, insomma creazione viva. Molti altri, prima e dopo di lui, si compiacquero di affastellare gran copia di notizie aneddotiche sulla storia dei costumi, delle arti, dei teatri italiani nei vari secoli, ma nulla mai seppero creare. Fin da giovane il Molmenti nel dipingere la sua Venezia parve rapire qualche tono caldo alla tavolozza del Favretto, e come riuscí descrittore colorito, cosí fu narratore elegante e vario, trattando signorilmente e plasmando artisticamente quella materia erudita che aggreva le pagine aride e morte degli studiosi. Forse il Taine, fra gli scrittori francesi, gli insegnò qualche segreto: forse nei fratelli Goncourt cercò gli uguali. Ma l'arte dei Goncourt è di natura femminile e manifesta tutta la sua finezza nell'esplorare l'anima della donna nel Settecento: lo stile del Molmenti ha un'impronta particolare di virilità e con foga quasi sensuale accarezza come un amante la donna del sogno, Venezia. Si sente che il rugghio del Carducci ha lasciato nel suo passare un'eco nella giovinezza dell'autore, il quale conserva ancora intatto il culto della lingua italiana, del meraviglioso nostro idioma, e l'amore superbo della linea classica. Molti studiosi e innamorati ebbe Venezia, una infinita schiera in ogni tempo, tuttavia nessuno la conobbe e la fece sua come il Molmenti, che ne esaltò l'antico spirito, ne fissò l'immagine serena attraverso i secoli, dopo tante menzogne di penne vendute e di morbose fantasie, le inalzò un tempio di tre navate con la sua *Storia* tripartita, perché tutti le rendessero omaggio.

* * *

Nel principio del quattrocento il leone di S. Marco s'impadroní con pochi balzi della terraferma, e la Dominante, dilatata la sua potenza e fatta piú sicura, continuò in pace a crescere di ricchezza e di bellezza. È un fatto non abbastanza noto e non abbastanza celebrato che i Veneziani, dopo la guerra di Chioggia, furono per quattro interi secoli, se togliamo il brevissimo episodio della rotta d'Agnadello (1509), il piú felice popolo del mondo. E invero, chi guardi bene, ogni veneziano nascendo in quell'età fortunata sembra prendere possesso della vita interamente, nella sana espansione delle sue forze, nella gioia completa dei sensi, la quale si manifesta presso il volgo col sorriso, col canto, con la chiacchiera confidente ed arguta.

Leggete l'ingenua descrizione che della vita coniugale fa il Calmo, lodando la sua donna: «....E sí me ama tanto de cuor ch'el me par da star el zorno con la notte in tun mastello de melazzo: l'ha un basar saorío, una dentatura che la someia tante perle infilzae..., una vita piena de architetura, le man bianche longhe molesine.... La me fa compagnia, sempre a ridando, sempre alliegra.... La festa se n'andemo alla nostra messa....; vegnimo insembre a casa: si l'è d'instae, sotto la nostra pergola se cònza el desco, con acqua fresca e i so frutti, e qualche saoreto rinfrescativo; si l'è d'inverno, in tel nostro camerin appresso la cusina, che par una stua, col so vin caldo, el pan in bruo, con un bozzolao forte infra tutti do, un puoco de rosteto, i so maroni, e peri cotti daspuò pasto: e man a rasonamenti piasevoli, tignandose 'l brazzo al collo, e tal fiae el nostro baseto in segno de confermation de pase....». Pensate alle donne che canta Lionardo Zustinian come vibrano tutte d'amore, quasi godendo di sentirsi deboli. E il Venier, celebrando cent'anni dopo la sua *strazzosa*, esclama: «Va, poveretta altiera, — Cussí coi piè per tera, — Che ti è piú bella quanto piú descalza». Con pari soddisfazione, e stavo per dire voluttà, il buon Alvise Cornaro, a 86 anni, ci enumera i cibi che consolano la sua *sobria* vecchiezza: «Prima il pane, la panatella, o brodetto con l'uovo, o altre tali buone minestrine; di carne mangio carne di vitello, capretto e di castrato; mangio polli di ogni sorte, mangio pernici ed uccelli, come è il tordo: mangio ancora de' pesci, come è fra i salsi l'orata, e simili, e fra i dolci il luccio, e simili»; e si vanta dei fertili campi strappati alle paludi e alla malaria: «....a tale ch'io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio, ed anime per adorarlo, cose tutte che mi danno infinito piacere, sollazzo e contento ognora che le ritorno a vedere e godere». Ma piú godevano e si vantavano i cittadini nel sentirsi figli della loro gloriosissima e serenissima Repubblica.

Sparivano a poco a poco dalla città Dominante le umili case di legno, sparivano dalla Piazza le ultime viti e gli alberi, sorgeva la torre dell'orologio (1499), sorgevano i tre pili di bronzo con le grandi antenne rosse davanti la Chiesa, ergevasi l'angelo dorato sul campanile (1503), si inalzavano le procuratie vecchie (1513) e poi le nuove, dopo demolito il vecchio ospedale (1582), compivasi la loggetta (1542), si costruiva la chiesa di S. Geminiano, si creava la libreria, miracolo dell'arte sansovinesca, perché nessun luogo sulla terra potesse mai paragonarsi a questo; e già il Colleoni cavalcava tutto ferrato nel campo dei SS. Giovanni e Paolo (1498), e il ponte di Rialto con la doppia fila di botteghe cominciò a disegnare la sua curva sul Canalazzo (1588-90), dove specchiavasi, gemma del Rinascimento, il palazzo dei Loredan (Vendramin-Calergi). Non abbiamo che da ripetere umilmente le parole latine di un povero frate tedesco che aveva molto viaggiato (1488): «Venetia urbs est venustior et pretiosior cunctis civitatibus quas ego vidi, tam in Christianitate quam extra, nec vidi quidquam mirabilius hac urbe, nihil curiosius perspexi».

Nel quattrocento giungevano ancora le squadre dal Levante cariche di spezierie, di garofano, di cannella, di pepe, di cassia, di zenzero, di cinnamomo, di indaco, di sandalo rosso, di ambra, di muschio, di belzoino, d'incenso e di mirra, di canfora, di cera e di zucchero, di metalli, di velluti, di tappeti, di ermellini, di panni d'oro, di sete, di lane tinte, di vini, di perle, di gioie, di profumi: salutate all'arrivo dall'onda sonora e festosa di tutte le campane in coro. Ma ci sembra in verità d'essere trasportati fra le visioni d'una città incantata, dove la materia stessa ha un'anima e s'abbandona docilmente ai capricci della fantasia, allorché l'autore ci espone davanti agli occhi la stupenda varietà e opulenza delle arti veneziane. Abbagliati e sazi contempliamo e accarezziamo i rossi velluti, i cambellotti argentei e vergati, i damaschi a fiorami, i broccati pesanti d'oro e d'argento, gli ormesini e i broccatelli, le lane tinte nel magnifico scarlatto; e piú in là i vetri bianchi e a colori, leggeri come il sogno, filogranati e merlati, i calici, i vasi, le coppe, i fiori che «raffreddandosi, si tingono di rubino, di smeraldo, di opale»; ed ecco i merletti, i vaghissimi ricami a trapunto, la dolce poesia dell'ago; ed ecco le armi artistiche, «corazze, elmi e scudi ageminati, lancie e partigiane cesellate e damaschinate, spade e daghe fiorite di fregi sulla lama e sull'elsa, misericordie e pugnali coi manichi di avorio incrostati di gemme, con le guaine di velluto cerchiate d'oro e imperlate, armature con rilievi a bulino abbassati con l'acquaforte, celate ricoperte di velluto cremisi con ornati di bronzo dorato»; ecco braccialetti e collane, anelli e cinture, vasche cesellate, bacili d'argento dorato, candelabri dove si torcono e sorridono putti, donne e satiretti, croci dove santi e madonne piangono l'agonia di Gesú; ecco bronzi dorati, ecco medaglie, ecco ceramiche, ecco le pazienti tarsie, ecco i famosi cuoi dorati (i *cuori d'oro*) «impressi a figure, a rabeschi, a fiori, a stemmi, a imprese» per ricoprire le pareti delle stanze nei palazzi, e i marocchini per rilegare i bei volumi che a mille a mille si spandono dalle lagune, ricercati per tutta l'Europa. Ricordiamo ancora una volta che nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto si contavano a Venezia duecento tipografi e uscirono dai torchi veneziani forse piú libri a stampa che in tutto il resto del mondo.

* * *

Il Molmenti ci introduce poi nelle case, nelle famiglie, per farci meglio osservare il *tipo* dell'uomo e della donna nel Rinascimento, l'eleganza delle vesti, la ricchezza degli arredi, le mode; ci fa assistere alle conversazioni, ai banchetti, agli amori, ai matrimoni, ai balli, ai giochi delle classi maggiori e minori, agli spettacoli teatrali, ai festeggiamenti e alle cerimonie pubbliche. Ogni volta che il Doge usciva dal Palazzo con la Signoria, sfolgorava di tinte tutta la Piazza. Gli occhi dell'uomo non videro mai tale tripudio di luci e di colori. Si rilegga nella *Venetia* di Francesco Sansovino la superba descrizione delle feste per l'incoronazione di Zilia Dandola, moglie del doge Priuli, nel 1557. La principessa era vestita «alla ducale di panno d'oro, con maniche larghe, con una sottana di broccato, et su la testa un velo bianchissimo di Candia che le copriva le spalle, sopra il quale era una diadema o berretta a guisa di corno dello stesso panno d'oro con un poco di piega». Sfilarono le arti «ciascuna in ordinanza, con gli stendardi spiegati, a suono di trombe et di tamburi, et d'altri stromenti musici, co' mazzieri inanzi; et con gli huomini piú attempati a due a due vestiti di velluto, di damasco et di raso». Fra gli spari delle artiglierie passarono i *comandatori* o *preconi* e gli scudieri del Principe: «dopo i quali seguirono le gentildonne giovani a due a due in numero di 235, vestite di raso, di damasco et di tabino tutto bianco, ma tutte insieme adornate di perle d'estrema grossezza et bellezza, con baveri et concieri di varie maniere, tempestati di perle et di gioie, di valuta inestimabile: fra le quali erano sei spose coi capelli distesi sopra le spalle filati d'oro».

Ma nulla forse superava lo spettacolo della laguna nelle marce trionfali del Bucintoro. Il palazzo Foscari, affacciato sul Canal Grande coperto da migliaia di gondole, quali fornite di velluto nero, quali di velluto paonazzo, quali di broccato, quali di damasco cremisino, e addobbato nel 1574 per il ricevimento di Enrico III re di Francia, con le sue stanze tappezzate di teli d'oro e seta cremisi e teli d'argento con figure dorate, oppure di raso turchino e raso giallo alternati, oppure di broccato d'oro e di broccato verde ricamato in oro, pareva il castello del sogno, quale né il Boiardo né l'Ariosto osarono immaginare. Carpaccio, Giambellino, Giorgione, Tiziano, Veronese, Tintoretto cantano l'immenso poema di Venezia nel quattrocento e nel cinquecento: dalla nota lirica piú delicata al dramma violento michelangiolesco, tutta la passione umana si svolge fiammeggiando e squillando in quella sublime creazione dove la vita, come nel teatro shakespeariano, urge e trionfa in mille forme. Il pennello ha esaurito a Venezia la sua potenza.

Anche le istituzioni economiche e politiche della Repubblica raggiungevano in questo tempo la loro perfezione. Per la sua giustizia e per la sua saggezza Venezia fu «molte volte chiamata», arbitra ricorda il Molmenti, «nelle controversie d'altri paesi».

---

(1) *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* - VI edizione in parte rifatta - parte seconda: *Lo Splendore* - Bergamo, 1925: Istit. Ital. d'Arti Grafiche, Ed.

Sebbene dimostrasse nel 1509 la debolezza delle sue armi terrestri (di che giustamente la incolpava il Machiavelli) con le sole sue forze, senza aiuti esterni, ella uscí con onore e con gloria dalla terribile lotta contro i congiurati di Cambray. E però in ogni angolo della penisola i migliori fra gli Italiani guardavano a Venezia come al sacro asilo della libertà italiana. « In Venetiarum urbe sola » esclama un umanista del Mezzogiorno, detto il Galateo « antiquae Italiae libertatis imago est, extinctus est ubique Italiae spiritus » (cit. da V. Cian). E prosegue con commozione incalzante : « Ubique mortua est Italia, in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicor, resurget Italiae libertas ». E frate Ochino da Siena predicava nella chiesa dei Frari (1539) : « Guardo in ogni parte ; non vi è piú torre né città in Italia che non sia perturbata ; solo questa città sta alquanto in piede e però mi pare che contenga in sé tutta l' Italia ». E il Giovio scriveva al *residente* veneto (1544) : « O signor mio, il nome italiano sta fresco se l' Evangelista non tiene fermo il suo stendardo, che è quello della libertà italiana ». Né soltanto i poeti, ma tutti gli scrittori politici, dal Giannotti al Botero, considerando con crescente stupore la durata, la stabilità, la felicità della repubblica veneziana, nessun altro esempio trovavano nelle storie antiche o recenti che fosse degno di starle accanto, all' infuori di Roma.

Senonché l'una era cresciuta col mezzo delle guerre, l'altra mantenevasi colla pace : di ciò soprattutto erano ammirati i contemporanei, come pure della devozione di ogni ordine di cittadini alla patria. Perfino i sudditi piú umili della terraferma sapevano di essere amorosamente vegliati e protetti, non odiati e oppressi dal governo. A ragione Alvise Mocenigo poteva dire al Doge (1546) : « Vostra Serenità da molte parti ha ridotto quasi il suo stado in fortezza, ma la maggior fortezza senza dubio è la fede delli suoi popoli senza la quale saria le forze a suo danno ». E Alvise Grimani mandato a reggere una provincia in tempo di carestia e di peste, soccorreva i piú poveri (sono sue parole) « come se fussero stati *suoi* figliuoli proprii » ; e nella relazione che fece quale *provveditore generale* in terraferma (1590), cosí ammoniva : « Lo dico con le lagrime agli occhi, perché chiara cosa è che un Principe che non ha popoli, o che avendoli non li conserva contenti e fedeli, non si può dire Principe. Non si deve sopportare che i grandi sottomettano i poveri contadini, bisogna rimediarvi ».

Lo spirito fazioso e sedizioso è ignoto in questa repubblica aristocratica dove la classe dominante è sempre la prima a dare l'esempio non solo del rispetto alla legge, ma dell'abnegazione e del sacrificio. Avviene poi di notare come nessuna figura di uomo politico sovrasti a Venezia sulle altre in modo particolare, bensí in tutti si ritrovi quell'esperienza degli affari pubblici e della vita, quella maturità dell'animo e dell' ingegno, quell'acuta percezione degli uomini e delle cose, quell'equilibrio delle interne passioni, e piú di tutto quel mirabile *buon senso* pratico proprio della gente veneta, che si riflette nel popolo stesso, per cui ognuno rifugge dai sogni e dalle teorie astratte, pago, su questa terra, dei rimedii possibili e del bene reale. Cosí fu felice Venezia tra gli albori del Rinascimento e la gloria di Lepanto.

E noi indugiamo a chiudere il volume di Pompeo Molmenti, ammaliati dai ricordi, come se ci arrestasse in uno dei cento giardini del *Labirinto d'amore* la voce del Bembo o del Sanudo, del Contarini o del Paruta, del Barbaro o del Sarpi a ragionare della scienza di Stato, mentre passa nella gondola, lungo il canale che sussulta e razza, una immagine di donna, forse Elena Barozzi, o forse Gaspara Stampa, e viene verso di noi un giovinetto pensoso che ha in mano il *Rinaldo*. Poi tutto scompare : solo dalla giovinezza lontana ci cantano di fondo all'anima due versi obliati :

O temps évanouis ! o splendeurs éclipsées !
O soleils descendus derrière l'horizon !

Giuseppe Ortolani.

Sono usciti i
seguenti cataloghi
N. I. *Storia dell' Arte.*
N. II. *Storia dell' Italia.*
(Storia generale e dei comuni).
In corso di stampa :
N. III. *Letteratura Italiana.*

Si spedisce gratis e franco.
LIBRERIA ANTIQUARIA APOLLO
Bologna - Via S. Stefano, 14

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti pubblicazioni :

ANTON CÈCOV
LE TRE SORELLE
DRAMMA IN QUATTRO ATTI
Traduzione e introduzione di B. Jakovenko.
80 pagine . . . . Lire 3.—

ANGELA GOBESSO
Il Pensiero Pedagogico di Platone
Volume di 130 pagine . . . . Lire 6.50

Collez. *La Nostra Scuola :*
VALERIA BENETTI BRUNELLI
Leon Battista Alberti e il rinnovamento pedagogico del Quattrocento
Oltre 280 pagine . . . . . . Lire 8.50

Collez. *Il Pensiero Moderno :*
GIOVANNI GENTILE
Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento
Seconda edizione, riordinata, corretta, accresciuta.
Oltre 310 pagine . . . . . . Lire 16.—

PASQUALE GALLUPPI
LETTERE FILOSOFICHE
Con introduzione e note di A. Guzzo.
300 pagine . . . . Lire 12.—

Novità Testi filosofici commentati :
A. Manzoni - *Appendice alla Morale Cattolica.*
Introduzione e commento di G. Rispoli . . . L. 5.—
F. Bacone - *Cogitata et visa* ed estratti di *De Augmentis Scientiarum.*
Introduzione e note di A. Guzzo . . . . L. 8, -
Platone - *Dialoghi - L'Apologia di Socrate.*
Traduzione di Francesco Acri. - Introduzione e commento di A. Guzzo . . . . L. 4,50

Classici antichi :
Luciano - *Dialoghi degli Dèi, dei Morti e Marini.*
Traduz. di L. Settembrini - Prefaz. di M. Croiset. L. 4,50

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

La Mostra didattica nazionale

I.

Per gli sforzi tenaci ed infaticabili di Giovanni Calò e di Giovanni Moro, la prima Mostra didattica nazionale si è finalmente inaugurata a Firenze. I benemeriti promotori, superando ostacoli d'ogni genere, e proprio in un momento in cui la scuola sembrava essere piú impopolare in Italia o soltanto argomento di furiose innovazioni e di non meno furiose polemiche, hanno condotto a termine il loro disegno, che era precipuamente quello di mostrare con quanta attività, con quanti metodi e per quanti rami convergenti ; Stato, comuni, associazioni, enti autonomi, cooperano a diffondere l'educazione nazionale, dai gradi piú inferiori ai medî.

La Mostra, nelle quattro grandi sezioni in cui è divisa, ci offre un quadro delle organizzazioni e delle attività scolastiche e prescolastiche e sussidiarie cosí ricco e gremito che chi vorrà trarne insegnamenti e conclusioni speciali dovrà attardarsi nei suoi *stands* e nei suoi padiglioni per lunghe ore, non appagandosi di una visione d' insieme, ma soffermandosi nei vari reparti e consultando grafici e documenti con metodo. Questo studio minuto e preciso spetterà ai competenti e a tutti coloro che si interessano di un dato ordine di scuole e d' insegnamenti. Essi non avranno mai avuto radunata prima d'ora, a portata di mano, una piú larga messe di prove, di dati, di documenti, di campionari. Ma quello che è vivamente da sperare è che accorra alla Mostra anche il pubblico vasto e vario, che non ha da soddisfare il desiderio di studi speciali o la curiosità professionale, quel pubblico che ha ancora da apprendere, invece, che cosa sia e che cosa faccia la scuola italiana e quanto delle esigenze e delle possibilità nazionali si rifletta nella scuola. Questo gran pubblico dovrebbe essere invitato con tutti i mezzi ad accorrere alla Mostra e posto in grado di scendere dalla sua vistosa genericità e dalla sua apparente uniformità a ciò che la scuola oggi fa, a ciò che la scuola oggi vuole. È questa della Mostra una magnifica e preparatissima occasione perché il paese prenda contatto con la scuola, una occasione che speriamo non vada perduta.

È probabile che tutto quello che la Mostra ci offre oggi a vedere non sia tutto quello che un paese come l' Italia potrebbe dare se la scuola fosse in cima ai suoi pensieri, se tante iniziative coraggiose e generose, ma troppo abbandonate ed isolate, fossero invece seguite e sostenute. Ma già quello che ci offre è prova eloquente di un progresso lento e continuo che noi andiamo facendo. Grandi e piccoli Comuni gareggiano ormai in provvidenze e in iniziative didattiche pei piú vari ordini di scuole e di scolaresche, dai giardini d' infanzia alle scuole professionali d'arte, che segnano un apporto di forze umane e insieme di forze economiche assai maggiore di quello constatabile in passato. Le naturali, ma eccessive divisioni e suddivisioni della Mostra e di ogni singolo *stand* e reparto regionale impediscono o ritardano la comprensione della unità degli sforzi che si sono compiuti e si vanno compiendo in questo campo in Italia, ma questa unità resulterà ad un consapevole ed attento impegno di sintesi. La Germania e la Polonia, le due sole nazioni straniere che hanno creduto conveniente di partecipare a questa mostra didattica annunziata come nazionale italiana, rendono meno necessario, quanto a loro, questo impegno di sintesi, perché esse vi appaiono, non solo nel loro mirabile sviluppo didattico, ma in una armonica unione espositrice, la Germania nella sua industre tecnica, perfetta nei rami del materiale scolastico per l' insemento delle scienze e delle professioni e in quello del libro di testo, la Polonia raccolta in una volontà di additare, anche nel campo didattico, la sua dignità nazionale e le sue peculiari caratteristiche paesane, tradizionalmente differenziate e affinate.

Piuttosto che indugiarsi in confronti con gli stranieri, il pubblico che frequenterà la Mostra dovrebbe soffermarsi a prendere in seria considerazione quei reparti nazionali che hanno piú bisogno di venire studiati ed incoraggiati, perché indici di una volontà rinnovatrice e risanatrice della vita nazionale. V' è da augurarsi che il pubblico accorra piú volentieri alle sezioni raccolte nelle vecchie scuderie reali, alla Porta Romana, che a quelle del Parterre di San Gallo, perché a Porta Romana sono esposte le testimonianze eloquenti dell'opera che vengono compiendo gli enti e le istituzioni per la lotta contro l'analfabetismo, le scuole per i contadini, le scuole per gli emigranti, le scuole per l'educazione del popolo, le scuole serali industriali ed artistiche, le scuole per i carcerati ecc. ecc. Dietro quasi ognuna di queste molteplici iniziative ed attività è una storia lunga, e talvolta eroica, di abnegazioni, di sacrifici, di lotte troppo nascoste al paese e a cui invece il paese dovrebbe esser chiamato a partecipare sempre maggiormente. Sono plaghe territoriali e sociali che offrono all'apostolato didattico difficoltà senza numero e ingratitudini e delusioni, ma anche trionfi insperati e consolazioni imprevedute. Sono provvidenze che tendono a migliorare, con la vita della intelligenza, la stessa vita sociale del paese, che preparano all'appartenenza alla vita e alla storia della nazione popolazioni contadine ed operaie che sino ad ora ne erano state escluse. La didattica che si insinua a fatica in queste plaghe ha caratteri commoventi e, non di rado, anche drammatici. Nell'agro romano, nella Calabria, in certe scuole militari, in certe scuole per emigranti e per pescatori, in certe scuole agrarie, il maestro entra come apostolo, missionario, talvolta come vittima, spesso come eroe consacrato ad una missione che richiede un coraggio, uno spirito di sacrifizio e di abbandono che la maggior parte di noi ignora ancora quasi totalmente e alle cui prove non è piú lecito assistere passivamente. È doveroso almeno chiedere che questi reparti della Mostra didattica nazionale vengano illustrati da competenti a quanti piú visitatori sia possibile radunare, perché la Mostra sia occasione, non solo di studio documentario, ma di propaganda appassionata, che dia il frutto che deve dare.

L' importante carattere di questa sezione, come di altre sezioni accolte a Porta Romana, è il mònito che la scuola non è e non può essere lontana dalla vita, che la scuola non può esistere e fiorire come istituzione appartata e segregata da quella che è la gara e la confluenza degli interessi e degli ideali nazionali. Anzi tanto piú la scuola è vicina alla vita, è collegata alle esigenze del popolo e del paese, tanto piú essa si sviluppa gagliardamente e genialmente. Certo che se il livello generale di questa vita, se le aspirazioni estetiche e il ritmo intellettuale della nazione non sono pieni di vigore e di slancio originali, anche la scuola ne risente nella sua vitalità, nella sua originalità, nelle sue estrinsecazioni artistiche ed intellettuali in genere. La scuola si adegua allora a modelli e metodi incessantemente ripetuti e ricopiati sino alla sazietà ; si trascina di iterazione e di iterazione e costringe le generazioni giovanili dentro uno stampo in cui esse si mortificano senza rimedio. Ma è certo anche che la scuola, condotta e ispirata da maestri di fresca e originaria genialità, avidi di conoscenze e di lieviti nuovi, può portare alla stessa vita del paese innovazioni felici ed impulsi fortunati. Scuola e vita si integrano, si modificano, si rispecchiano e si formano a vicenda, influendo l'una sull'altra.

Si constati, nelle sezioni alla Porta Romana dedicate alle mostre dei collegi, degli orfanotrofi, degli asili, specialmente religiosi, come la produzione degli allievi e delle allieve che hanno trovato rifugio e protezione, ma non genialità educativa, in questi istituti sia malinconicamente aderente ai modelli piú vieti, alle figurazioni piú oleografiche e si avrà un esempio almeno di quello che intendiamo di dire.

Ma la messe che gli ordinatori della prima Mostra didattica nazionale hanno raccolta è cosí folta e promiscua che, per sceverarne tutte le direttive, o almeno alcune delle direttive piú importanti, converrà al pubblico dei visitatori chiedere frequenti istradamenti agli ordinatori stessi. È necessario che un'opera solerte di interpretazione della Mostra venga intrapresa senza indugio dagli ordinatori stessi o da esperti incaricati appositamente, non solo perché siano chiare le finalità che tante iniziative ed operosità scolastiche si propongono, ma anche perché ad ognuna di esse possano venir degnamente e sinceramente attribuiti i meriti o i demeriti che loro competono. Una mera catalogazione o una superficiale rassegna di quanto è raccolto nei quattro reparti della Mostra sarebbero indegni degli sforzi compiuti a metterla insieme ed ad ordinarla, ma sarebbero anche meno che rispettosi della buona volontà, dell'amorevolezza, della industria e del fiducioso amor patrio con cui da vicino e da lontano, dalle città e dalle campagne, dalle grandi metropoli e dalle colonie, anche dalle terre che la guerra ha finalmente redente e congiunte alla Madre patria, tante scuole, tanti maestri, tanti apostoli e filantropi, e benefattori d'ogni genere della educazione nazionale, sono accorsi a Firenze a cercare un premio, un riconoscimento, un incoraggiamento.

Aldo Sorani.

LA LIRICA DELL'ARIOSTO

Giuseppe Fatini è attualmente uno dei piú ferrati conoscitori dell'Ariosto : specialmente dell'opera sua, o della vita espressa nell'opera, ché le ricerche biografiche non occupano gran parte nei suoi copiosi studi ariosteschi. Ma gli scritti hanno per lui ben pochi segreti, come ne fanno fede i saggi sparsi per tanti anni in tante riviste. Sicché la *Lirica* dell'Ariosto, pubblicata ora negli *Scrittori d' Italia* del Laterza (1), non poteva essere affidata a mani piú sicure perché ne uscisse un testo il piú possibile vicino alle esigenze di un testo critico : e mi duole che la mia incompetenza specifica mi vieti di darne quella garanzia assoluta, che assai probabilmente il Fatini meriterebbe.

In ogni modo io ho veduto anche l'ampio studio *Su la fortuna e l'autenticità delle liriche di Ludovico Ariosto*, che è — lo avverte il Fatini — l' introduzione naturale all'edizione delle liriche stesse : studio che, escluso dall'edizione laterziana per l' indole di questa, trovò ospitalità in un recente supplemento (22-23) del *Giornale Storico della Letteratura Italiana.*

È noto quale destino di falsificazioni e di errate attribuzioni perseguitasse i classici dei secoli andati, specie in materia lirica, cioè nel regno dello spicciolo e del minuto. Riandare la storia del bagaglio poetico dell'Ariosto significava risolverne a ogni passo questioni di autenticità o di apocrifo, e così spianare la via a isolare i componimenti autentici e cercarne la lezione piú probabile.

Questo lavoro è stato condotto dal Fatini con padronanza delle edizioni e dei codici, con acutezza di induzioni : e cosí la raccolta delle liriche ariostesche da lui pubblicata — finora la piú ricca, benché non sia mai possibile in tali argomenti parlare di compiutezza definitiva — può offrire i componimenti autentici ben sceverati dagli apocrifi, secondo conclusioni talvolta diverse da quelle degli editori precedenti, e che non significano soltanto proscrizioni di poesie credute finora dell'Ariosto e ora riprovate all'esame severo della loro autenticità, ma significano anche qualche volta rivendicazione di creature credute spurie al legittimo padre Ludovico. Fra le une e le altre rimane un limbo di liriche dubbie, per le quali il critico non ha ancora trovato i titoli necessarî ad accoglierle come buone o respingerle come reprobe.

Sicché per parecchio tempo il testo ufficiale delle liriche dell'Ariosto sarà questo, consegnato all'autorevole collezione barese.

Liriche italiane e liriche latine : riguardo alle quali ultime anzi la questione dell'autenticità è molto piú semplice, per ragioni che qui non importa ricordare.

Generalmente le poesie latine hanno avuto, dagli storici della letteratura, un giudizio piú benevolo che le volgari. E veramente hanno un accento di sincerità cosí fresca che l'elemento classico, imitativo, l'elemento — diciamo pure, nel senso migliore — scolastico, cioè quel suggello di tradizione che non poteva mancare a una produzione nata immediatamente da un tirocinio di studente, non le ha molto guastate. L'ombra di Gregorio da Spoleto, il dotto grammatico che aprí al giovine poeta i segreti della lingua di Roma, non si stende ingombrante su questa fiorita di *carmina* classicamente coloriti. C' è una disciplina esterna, formulata sui modelli di Tibullo, di Catullo, di Orazio : ma c' è una vita interna, che è ormai la vita lirica dell'Ariosto, non mortificata dai modelli famosi.

Già l'Ariosto doveva sentire che quei classici, assunti agli onori dell'olimpo poetico, bisognava accostarli non solo nella squisita eleganza dello stile, ma anche nell'umanità niente affatto solenne, nello straripar dello spirito fuori da un gorgo di debolezze e di abbandoni, in quel pittoresco possesso della realtà che animava i loro versi di impreveduto, senza turbarne l'unità ispiratrice.

Cosí l'Ariosto poté interessare sí il Bembo, che probabilmente apprezzava la finezza formale del suo latino ; ma interessa ancora noi posteri lontani, perché non c' è nulla che tanto ci dia un' impressione di grata freschezza quanto il trovare, nel letteratissimo Cinquecento e nella dotta corte di Ferrara, un poeta latino che l'esercitazione accademica non ha inaridito, e che ha qualche cosa da dire. Per esempio, alla minaccia di Carlo VIII che sta per calare in Italia Ludovico ha da contrapporre — nell'alcaica *A Filiroe* — un'esaltazione della beata quiete campestre. Esaltazione scettica e leggera, se altre liriche su lo stesso motivo non ci rivelassero un'ansia sincera vigilante dietro l' indifferenza apparente. Ma è naturale che il poeta non s' impegni mai a fondo; amori, odî, dolori, ire, canzonature passano nella sua lirica latina, con vena schietta e copiosa, con un senso preciso della misura, ma una vita drammatica ne è esclusa, per la natura stessa dell'artista.

Tanto meno questa intensità di commozione poteva fremere nelle liriche volgari. Qui gli schemi petrarcheschi vigilavano inesorabili, e se ambivano a una vittima illustre di piú, non potevano averne una piú alta di Ludovico Ariosto. Ma, s' intende, alto per il *Furioso*. Anch'egli stesso, del resto, parve — dal modo con cui trascurò la revisione e l'ordinamento delle rime — assegnar loro un valore quasi provvisorio e occasionale. La coscienza ch'egli ebbe della grandezza del *Furioso* dovette avere per correlativo il senso dell' inferiorità delle liriche. Tanto che alcuno ha trasferito la vita lirica da queste poesie addirittura al *Furioso*, additandolo come l'espressione totale — e quindi anche lirica — della poesia ariostesca, trasmutantesi nel poema, a volta a volta, da epica a lirica, da drammatica a elegiaca.

Non so se sia questo il modo migliore di considerare le liriche ariostesche in rapporto col poema, rapporto che anche il Fatini raccomanda agli studiosi. Forse in quel modo c' è un pericolo di giostra verbale, di scambiare fra loro termini retorici che, pare impossibile, ogni volta occorre definire di nuovo, dopo tanti secoli di uso e di abuso.

Sarà piú semplice, io credo, segnalare anche nelle liriche, anche dietro gli schemi petrarcheschi, quel mondo spirituale ariostesco, che è cosí caratteristico appunto perché non ostenta nessuno speciale carattere : quella franca affermazione di mediocrità sentimentale, che non giunge all' ironia — e raramente vi giungeva nelle *Satire* del poeta medesimo —, come non giunge a soffrir di se stessa.

Perciò i capitoli (cosí ribattezza il Fatini, esattamente, le *elegie*) sono l'espressione piú genuina della lirica ariostesca : atteggiati nella discorsiva terza rima, non mostrano la soggezione dei grandi esemplari poetici, e d'altra parte non ci impongono a loro volta la soggezione di gravi motivi amorosi o di solenni motivi encomiastici. Anche l'amore, anche l'elogio cortigiano vi passano con accento confidenziale, non evocati a suon di stanze complicate o col protocollo di sonetti inamidati, ma accompagnati dal placido svolgersi incatenato delle terzine. La donna amata non vi diventa impersonale e astratta : si sente che è della famiglia. Ed essere della famiglia ariostesca vuol dire esser fuori dal platonismo a sprazzi, dalla casistica sottile, dalla catalogazione laudativa frequenti nelle poesie piú solenni ; vuol dire tendere irresistibilmente al facile e al comunicativo, interessare gli altri per mezzo di un vivo interessamento da parte del poeta. Il quale però lascia cadere questa sua produzione occasionale lungo la via, e pare non voglia neanche voltarsi a darle un assetto, un tócco garbato, un' impronta del suo suggello piú fine : tanto egli procede ipnotizzato da quel barbaglío di cavalieri, di dame, di amori e di battaglie che gli viene incontro da un mondo lontano.

Se quelle liriche disseminate per la via, anziché vestite di una tunica sciolta e naturale, come i capitoli, ci si presentano, come le canzoni e i sonetti, impettite in un pesante abito di gala, con tutte le decorazioni dell'ordine petrarchesco, è proprio perché neppur l'Ariosto riusciva a fare a meno di codesti lussi da cerimonia. Peggio per lui, perché ci rimetteva di calore e di vita.

Ripeto : il miraggio del grande creatore era lontano. Cantare in persona prima il suo mondo spirituale significava lottare prima di tutto con una difficoltà per lui insormontabile : quella di disviluppare il suo *io* dalla realtà in cui viveva, per poterlo contemplare in una luce pura, senza vederlo affondare nella realtà stessa, cosí poco amata dal poeta, e pure cosí ostinata nel venirgli fra i piedi con la sua urtante mediocrità. E se prolungava la visuale e accompagnava nella lontananza il suo mondo ideale, lo vedeva confondersi con quella vita cavalleresca, che, pur rimanendo la sua vita fantastica, perdeva la linea personale di lui povero scrittore di versi per moltiplicarsi nelle personalità infinite delle sue creature di romanzo. Sí : una concezione onesta della vita, una indulgenza bonaria per la fragilità della natura umana, una serenità erotica boccaccesca, una sollecitudine qualche volta pensosa delle sorti d' Italia, un senso finissimo del bello, un amore dell'equilibrio e dell'armonia : tutto questo si può scovare anche di sotto ai congegni della lirica ariostesca. Ma è molto piú agevole e piú gradito sorprenderlo nel turbinare delle avventure cavalleresche, fra le battaglie e gli incantesimi dell'*Orlando Furioso*, dove la visione è piú aperta, il respiro piú libero, l'arte piú originale, piú alta, ventilata dal soffio generoso di una prodigiosa ispirazione.

Arturo Pompeati.

---

(1) Ludovico Ariosto, *Lirica*, a cura di Giuseppe Fatini, Bari, Laterza, 1924 : in-16°, pp. 379, num. 95 degli « Scrittori d' Italia ».

S. Lattes & C.
Editori — Torino

Recentissima :
Dr. Prof. FRANCESCO COSENTINI
dell'Università di Torino
I GRANDI FILOSOFI
E
I GRANDI SISTEMI FILOSOFICI
Avviamento allo studio dei Massimi Problemi
(Essere - Conoscere - Agire)
Volume in-8, di pagine VII-495 . . . Lire 20

Socrate — Platone — Aristotele — La Filosofia Greco-Romana dopo Aristotele — La Filosofia del Cristianesimo — La Filosofia della Rinascenza — I grandi sistemi — Empirismo ed Idealismo — L'Empirismo Inglese — Giambattista Vico — L'Illuminismo: Rousseau-Lessing — Il Criticismo: Emanuele Kant — Lo sviluppo dell'Idealismo — Il Positivismo — I principali indirizzi della filosofia contemp.

È uscita la seconda edizione riveduta ed aumentata dell'opera
MARCO CALDERINI
ANTONIO FONTANESI
Pittore Paesista (1818-1882)
Volume in-4, con 164 fotoincisioni . . . Lire 50

La Leggenda — Antonio Fontanesi (1818-1862) — Periodo d'attività speciale del Fontanesi (1863-1878) — Ritorno dal Giappone (1878-1882) — Onoranze postume: L'Uomo — L'Artista — L'Insegnante — La critica.

Una commedia all'antica

Convolvolo selvatico

di F. PAOLIERI

Fu già un tempo nel quale il dispotismo paterno non conobbe confini: pronto ad esercitare lo stesso impero tirannico cosí nel campo dei sentimenti, come in quello dei rapporti materiali. Che una figlia, orfana di madre, languisse nel reclusorio domestico non riconoscendosi neppure il diritto di aspirare a vivere una sua propria vita, non era tal fatto da essere segnato a dito come eccezione. Il reclusorio domestico poteva essere in città come in campagna: casupola o palazzo, fattoria o castello, le proporzioni e le dimensioni architettoniche potevano variare a piacere. Se nelle fitte tenebre di queste esistenze di larva arrivava a farsi uno spiraglio di luce; se la castellana dall'alto della torre o la signora dalla loggia o la donna di campagna dal muro intravedevano, come una visione d'incanto, colui che poteva essere l'oggetto di un'aspirazione tanto timida sulle prime da non affermarsi neppure nel segreto della coscienza, si era già al prologo della tragedia familiare. L'istinto della vita, cosí piccolo e trascurabile avversario nelle sue manifestazioni iniziali, poteva adeguarsi ad una di quelle forze primigenie della natura contro le quali s'infrangono le piú dure volontà. Quella stessa fanciulla che già non aveva il coraggio di levar gli occhi dinanzi al padre, poteva essere indotta dalla disperazione ai partiti piú rischiosi. Corrispondenze segrete, scale di seta, convegni notturni, tutto l'armamentario romantico di cui oggi si sorride volentieri è stato già una realtà, un fatto di cronaca come le nostre fughe in automobile, e senza paragoni piú frequente. Allora nel fondo del paesaggio si profilava minacciosa l'ombra del chiostro: nella sua doppia funzione di sepolcro di viventi, usato dalla spietata tirannia paterna per soffocare l'urlo della protesta, o di silenzioso funebre asilo nel quale volontariamente andava a rifugiarsi la larva che aveva perduto ogni speranza nella vita.

Chi ha sotto gli occhi lo spettacolo di una giovinezza che, nell'uno e nell'altro sesso, afferma una sicurezza quasi illimitata nell'infallibilità dei propri giudizi, che vuol far da sé come l'Italia del Risorgimento e può tutt'al piú spingere la propria indulgenza fino ad ammettere che i vecchi resi tardigradi dall'indurimento delle arterie vanno compatiti se non riescono a disimpigliarsi con la desiderabile agilità dalla rete ammuffita delle tradizioni, è indotto a sentire i tempi della tirannia paterna, e delle figlie larve — fra reclusorio domestico e chiostro — come qualche cosa di indicibilmente lontano, sui margini della fiaba e della leggenda. Dove trovarlo il «paesino di montagna», cosí impermeabile alle infiltrazioni della modernità e cosí fermo nell'antico costume, cosí anacronistico insomma da potere offrire come esemplari di vita presente tipi di persone e modi di eventi che per noi hanno diritto di domicilio soltanto nelle stampe colorate vecchiotte o in forme analoghe di quell'arte popolare che ci porta bene indietro nel tempo, anche se non precisi il millesimo?

L'autore di «Convolvolo selvatico» l'ha trovato questo paesino o piuttosto ha voluto immaginare di averlo trovato in Toscana, su quella montagna dove almeno il bel parlare pittoresco e terso oggi, come ieri, come cent'anni fa è sempre una invidiabile realtà presente. Anche questa può essere una forma simpatica di passatismo. La dolorosa storia di Virginia, la Cenerentola senza sorelle oppressa dalla spietata tirannide dell'avarissimo genitore, in pericolo di cadere fra le unghie rapaci dell'astuto familiare — che nell'ereditiera ha intravisto la propria fortuna — affascinata dal bel damo cittadino ribelle alla volontà paterna, in un contrasto di estrema violenza che costa la vita al cardiaco Arpagone, poi sulla soglia, anzi nell'anticamera del convento, dove l'ha spinta il bisogno di riacquistare la pace della coscienza e infine convolante, nel piú lieto dei lieti fini, alle giuste nozze col damo cittadino, per un momento intaccato dalla calunnia, ma presto riconosciuto innocente quanto Virginia: questa storia di lacrime e di sorrisi — senza data — Ferdinando Paolieri avrebbe potuto raccontarcela in ottave. Ha preferito invece di penneggiarla in tre atti clamorosi, disinvolti, avventanti, scritti con una sincerità stupefacente, senza l'ombra dello sforzo, come se egli fosse un contemporaneo di Bernardin di Saint-Pierre o di Balzac o di Gherardi del Testa — si può scegliere liberamente perché questo tipo di antichità non ha data — portandosi indietro a rimorchio il pubblico diventato senza data anche lui — non in una rievocazione dichiaratamente storica, ma in un'azione drammatica che nessuna eccezione pregiudiziale vieta di supporre espressa dalla vita d'oggi.

Il fondo comune immutabile dell'anima umana ha palpitato per le vicende di questi antenati, la cui sorte, verosimilmente, è stata regolata da un pezzo dalla inesorabile parca. La novissima affermazione passatistica ha dunque avuto fortuna. Ma se sarebbe supremamente oziosa una ricerca demografica che intendesse di stabilire l'impossibilità di trovare, fra i contemporanei, anche nel piú remoto paesino della montagna toscana tipi come il sor Agostino o l'amico Odoardo o come la protagonista, tanto ingenua da meravigliarsi di dover cambiare di casato pigliando marito; per l'ottima ragione che la vita, com'è, ha sempre piú fantasia dei poeti ed anche degli autori drammatici e soprattutto dei critici di ogni scuola e di ogni età, se insomma ammennicolare sulla verosimiglianza — nel tempo — equivarrebbe a fare dell'accademia in gloria dei sacrosanti diritti del vero, non è detto che non si possano additare alcuni inconvenienti del metodo che sono un prodotto genuino del mezzo di espressione adottato per raccontarci la storia di questo umile convolvolo selvatico. L'ottava li avrebbe evitati.

Il teatro — qui non si scoprono verità ignote o peregrine — ha modi e forme generiche sulle quali autori singoli e generazioni di autori quasi collegati da un'aria di famiglia hanno conferito un'impronta particolare ben riconoscibile, cosí nelle qualità piú alte dello stile come in quelle professionali che si sogliono e si vogliono avvilire chiamandole mestiere. Se una determinata situazione — quella di Virginia, per esempio, dolce vittima familiare e poi disperata ribelle fino al parricidio che, per intenderci, chiameremo colposo — impone espedienti scenici, che sono quasi i «passaggi obbligati» a cui l'autore di teatro non può sottrarsi; ad ogni ritorno alla ribalta porterà con sé come il ricordo delle tracce dei tanti che ci sono passati prima.

La sensazione è tanto piú precisa ed insistente quando azione o situazione appartengano a quella antichità senza data, di cui si è già discorso, che infligge al nuovo autore l'accompagnamento, piú o meno in sordina di un numero quasi indefinito di vecchi motivi. Le intrusioni del «palcoscenico» saranno inevitabili, contro ogni piú schietta intenzione ed emozione dell'autore, la difficoltà di affermare in ogni caso e in ogni momento un proprio stile riuscirà insuperabile. Ciò nel suo vivace intuito di uomo di teatro non poteva non avvertire il Paolieri il quale — dove e finché ha potuto — è corso ai ripari accentuando l'intonazione paesana del colore, cercando nella toscanità villereccia e montanina un carattere proprio, capace di spegnere gli echi fastidiosi e i riflessi ingombranti dei precursori. Proposito altamente lodevole quello di mettere a contribuzione le forme e gli spiriti del teatro vernacolo, che è, o piuttosto, era cosí fiorente per rinsanguare e ravvivare l'altro teatro, assai meno florido oggi e ieri. Ma qui bisognava usare, e fu usata, molta discrezione. Vernacolo, specialmente toscano, e un certo grado di pathos sono incompatibili, come una dura esperienza deve avere insegnato anche a chi era ben convinto del contrario. Nelle premesse del primo atto, che ha tutto il sapore di una novella del Paolieri, i toni minori della toscanità accompagnano con lo strumentazione piú omogenea le furie domestiche di Arpagone, l'affettuosa petulanza di Rosa — serva amorosa quant'altra mai — lo sbocciare del pericoloso idillio fra gli incidenti boccacceschi di una partita di caccia e un umile bucato steso ad asciugare al sole. Ma già, al second'atto l'intonazione vernacola doveva essere per forza assai piú parsimoniosa, perché la tragedia incalza fino dalle prime scene. Al terzo, nella solenne e paurosa pace del chiostro — posta quasi fuori del tempo e dello spazio — è un miracolo se tuttavia sopravvive — senza stonature — l'irriducibile toscanità di Rosa. Cosí ai «passaggi obbligati» rimangono a vigilare i fantasmi. C'è proprio bisogno di enumerarli e di precisarne il domicilio archivistico teatrale? Anche se fosse sempre possibile, sarebbe inutilissima fatica. Importante qui era di rilevare l'impressione, di cui non tanto è responsabile l'autore quanto il tema su cui ha condotto le sue variazioni. È anzi sotto un certo aspetto un caso di forza maggiore di cui soffre molto piú l'autore che non una parte assai rilevante del pubblico. Perché i fantasmi, in certi momenti si fanno avanti a frotte, dalle provenienze piú diverse, rievocati non soltanto dalla inevitabile somiglianza di vecchi ritmi, ma anche dalle affinità piú vaghe e inafferrabili e quindi meno prevedibili. Dai drammi romantici e dai drammi borghesi e perfino dai melodrammi. Valga un solo esempio per tutti. Che c'è di comune fra Virginia e Magda? Meno che nulla. Eppure quel malaugurato insulto cardiaco del padre costituisce uno dei «passaggi obbligati» che piú disturbano. Del resto l'intero second'atto per la sua stessa struttura corre tutto sui margini del precipizio melodrammatico che tante vecchie storie di questo tipo ha ingoiato da quando gli autori le vagheggiarono per farne oggetto delle loro architetture teatrali. E, cioè, da tempo immemorabile.

L'interpretazione vivace e intonata di Camillo Pilotto e Soci merita un elogio speciale. Per parte della signora Chellini rivelatasi attrice di vernacolo fiorentino, eccellente, assurge al valore di una vera e propria collaborazione. Doti rare di penetrazione afferma, sotto le spoglie di Virginia, la signora Sperani, specialmente nelle note tenui che debbono farci sentire una timidezza estrema che può arrivare quasi all'ingenua goffaggine delle forme esteriori, senza diventare ridicola mai, perché non è mai ridicola un'anima che trema.

Gaio.

MARGINALIA

★ **Napoleone e la Consulta di Lione.** — Gli studiosi spesso augurarono che si potesse raccogliere tutto ciò che scrissero i deputati italiani a Lione. Ciò fu desiderato ancor piú pel serio dubbio che gli atti ufficiali della Consulta male corrispondano al vero. Per questo si videro, con vera compiacenza, pubblicate le ricordanze lionesi di Luigi Valdrighi, alle quali oggi si aggiunge un nuovo documento, inedito e sconosciuto, la «Relazione della Consulta straordinaria in Lione», scritta da Luigi Brognoli, deputato del dipartimento del Mella. Questo pregevole diario, che Ugo Da Como si propone di comunicare alla Commissione che, presso l'Accademia dei Lincei, cura le pubblicazioni che riguardano i nostri parlamenti, è oggi da lui usufruito in un articolo della *Nuova Antologia,* dove sono messi in evidenza i passi notevoli del diario. La cui importanza è dimostrata anche dalle parole dello stesso Brognoli al fratello, al quale scriveva che le carte ed i fogli che avrebbero parlato dei comizi lionesi, per politica, per interesse o per timore non potevano essere sinceri. Assicurava, invece, «precisa e veritiera» la sua descrizione, destinata a rimanere fra le pareti domestiche. Uno dei momenti piú salienti dell'assemblea fu quando si trattò di procedere alla nomina del presidente della Cisalpina. Il Marescalchi a una commissione di trenta delegati, nominati in seno all'assemblea, fece questa esposizione: «Ho precisa commissione dal Primo console di domandarvi se volete un presidente francese o italiano» — «Un italiano» — fu risposto ad una voce; e il Melzi fu eletto a voti quasi unanimi: senonché questi ringraziò e rinunziò, dicendo che l'influenza francese e la critica situazione della Cisalpina lo avrebbero obbligato ad agire contro le sue massime. Di quella elezione, ad ogni modo, rimase irritato il Bonaparte, che disse: «La repubblica Cisalpina vuole ancora un Governo provvisorio! Lo avrà. Può produrre ottanta milioni: ne saprò disporre». All'Aldini poi, che trattava privatamente con lui, per riferirgli le deliberazioni dei trenta, ebbe a rispondere: «Je n'ai pas besoin de vos detours pour être president de la Cisalpine; je n'ai que ma volonté; vous êtes des gueux». Riferiti questi rimbrotti ai colleghi, i trenta si riunirono di nuovo e nominarono presidente il Bonaparte. Ma undici deputati rimasero seduti in segno di disapprovazione. Sono questi gli elementi per la storia vera, che non può accontentarsi del rapporto ufficiale della commissione dei trenta all'assemblea. Qui era proclamata la necessità dell'«Uomo grande, che, nell'ascendente del di lui nome e del suo potere, collocasse la Repubblica su un rango che conviene alla di lei grandezza». È interessante anche la critica che il nostro Brognoli fa al metodo col quale si addivenne alla votazione; metodo tumultuario, per alzata e seduta, che permise di porre a verbale una circostanza inesatta, che cioè l'approvazione era stata con «unanimi voci». Questa unanimità non esisteva, certamente, se nella stessa seduta un coraggioso deputato francamente dichiarava, riguardo all'offerta di uno scultore torinese per un busto al Bonaparte, «doversi occupare la Consulta delle cose riguardanti il bene pubblico e non doverle interessare una statua». Era lo spirito d'indipendenza — conchiude il Da Como —, era la ribellione al servo encomio: e lo stesso Bonaparte ammirò.

★ **La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato.** — Molte pagine del romanzo manzoniano sono dedicate all'illustrazione di questa guerra, che, al dire di uno scrittore contemporaneo, «nata da un puntiglio di poco momento, ma fomentata dagli spagnuoli, fu l'origine di que' gran mali c'ha patito la Casa d'Austria in Alemagna, Spagna e altrove». Son ben note ai lettori dei «Promessi Sposi» le singolari discussioni e i giudizi del potestà e del conte Attilio nel palazzotto di Don Rodrigo sul Richelieu e l'Olivares, la smisurata potenza spagnuola e la potenza delle armi imperiali; né meno celebri sono rimaste le scene della calata alemanna attraverso il Milanese, e i ricordi della terribile pestilenza che ne seguí. È strano perciò come presso di noi sia rimasto quasi sconosciuto, pur nelle linee principali, quel triste episodio storico che, annullando per sempre uno dei piú fiorenti Stati italiani, spostò in modo decisivo il campo di battaglia della guerra dei trent'anni dal Nord al Sud, e liberando il passo al genio di Gustavo Adolfo, determinò quella serie di avvenimenti onde si giunse, in Westfalia, alla disgregazione di una istituzione che era stata delle piú vitali nel medio evo: il sacro romano impero. Ma piú strano è ancora che la fatica di uno studioso italiano, che ebbe un autorevole giudizio dalla Accademia dei Lincei per un'ampia monografia su questo argomento, non sia ancora in dominio del pubblico per la poco munifica accoglienza dei nostri editori a quelle pubblicazioni erudite, che, se giovano al progresso della conoscenza storica, non possono contare sopra un gran numero di lettori. Quale sarebbe per riuscire quest'opera, che nel frattempo Paolo Negri ha completata ed arricchita con nuove indagini, risulta già chiaramente da un saggio di cui l'autore oggi anticipa la pubblicazione (Prato, Società Anonima Cooperativa «La Tipografica»). Questa guerra per la successione di Mantova, svelando ed acuendo le insanabili cause di dissidio tra la Francia e gli Absburgo di Spagna e d'Austria, ruppe definitivamente l'unione cristiana, che sotto l'alta guida del papato gravitava da circa un secolo contro i turchi al Sud d'Europa e i protestanti al Nord. L'importanza di questo episodio di storia italiana nella storia generale dell'Europa di quel tempo non è un'esagerazione per chi ricordi che nell'opinione dei contemporanei la resa della Rocella, la quale ebbe tanta parte nella politica interna ed estera della Francia del Richelieu, era paragonata per le conseguenze alla probabile caduta di Casale in mano degli spagnuoli. Basta ricordare che la spiegazione della rapidissima conclusione della pace si trova nella necessità del conte d'Olivares di bilanciare con subita mossa i successi ottenuti dal Richelieu a Susa, facendo riversare in Italia, con un segreto che stupí le Potenze che si travagliavano per la pace, le forze tedesche che avrebbero potuto fronteggiare l'imminente minaccia di Gustavo Adolfo, re di Svezia. Questo studio del Negri mira ad illustrare nella loro reale importanza tali avvenimenti dal punto di vista italiano nelle loro relazioni con gli Stati di Europa. Quale fu l'atteggiamento dei principi italiani in questo urto tremendo? Quale posizione assunse il papato di fronte al duca di Mantova e ai principi d'Italia? Quali direttive seguí la diplomazia pontificia quando fu chiamata, come in pochi altri momenti della storia, ad esercitare un'azione efficace sui popoli belligeranti del mondo intero? Questi sono i quesiti che l'autore si propone, alla cui soluzione egli si avvia dopo un'esauriente esposizione delle fonti bibliografiche e manoscritte.

★ **L'ultima regina di Napoli.** — La notizia della morte di Maria Sofia, ultima regina di Napoli, avvenuta a Monaco di Baviera il 19 di gennaio, ha evocato in questi giorni la suggestiva figura della giovanissima sovrana che gettò una rapida luce di bellezza e di ardimento sull'ingloriosa fine da un regno. Nacque il 4 ottobre 1841 da Massimiliano Giuseppe di Wittelsbach, duca di Baviera, le cui figlie parvero segnate da un tragico destino. Maria Sofia venne infatti accomunata nella sventura alla sorella Elisabetta, che fu imperatrice d'Austria. Quando ebbe luogo il fidanzamento di Maria Sofia, il duca di Calabria contava circa ventitre anni; ma per temperamento, per educazione, per qualità fisiche i due fidanzati presentavano un deciso contrasto. Achille Locatelli Milesi ricorda nell'*Emporium* le trionfali accoglienze del popolo napoletano alla giovine principessa e l'incontro commoventissimo col re Ferdinando che, levatosi a sedere sul letto, abbracciò la nuora piangendo; ma l'ambiente della corte napoletana, pieno di tristezza e di pregiudizi, dominato dalla regina dura e dispotica, matrigna di Francesco, ebbe un'azione opprimente sull'animo della giovanissima sposa. Nei primi momenti del suo soggiorno a Caserta ella fu invasa da una profonda malinconia, e piú volte ebbe a dire a donna Nina Rizzo, sua dama prediletta: «Se avessi l'ali, volerei al mio paese». Poi si stabilí una maggiore intimità fra gli sposi, e nel maggio del 1859, l'anno stesso del matrimonio, essi furono innalzati al trono per la morte di Ferdinando. Maria Sofia, divenuta regina ebbe ben presto occasione di mostrare il suo coraggio e la sua energia. L'8 luglio seicento soldati dei tre reggimenti svizzeri di guarnigione a Napoli si presentarono armati e tumultuanti davanti alla reggia di Capodimonte: nel trambusto la regina soltanto conservò tutta la sua presenza di spirito e dette prova di ammirabile sangue freddo. Un anno dopo, nel precipitare degli avvenimenti, mentre Napoli echeggiava delle grandi manifestazioni liberali e tutti a corte erano presi dal terrore, l'energia della giovane regina ebbe pieno risalto. Sulla fine d'agosto, dopo la dissoluzione dell'esercito borbonico in Calabria, Maria Sofia insisteva perchè il re assumesse il comando e si offriva di seguirlo nella campagna. Quando poi a Gaeta si raccolse tutto ciò che rimaneva dell'esercito napoletano ed ebbe principio l'investimento della fortezza da parte delle truppe del Cialdini, cominciò a manifestarsi il singolare ardimento della regina, che i giornali europei esaltarono con lode unanime. A Napoleone III che consigliava la resa e che si prendeva premura perché la regina si mettesse in salvo, Francesco II rispondeva: «Ho fatto ogni sforzo per persuadere S. M. la regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol dividere meco fino alla fine la mia fortuna consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure degli ammalati e dei feriti; da questa sera Gaeta avrà una suora di carità di piú». Questa pietà della regina la sperimentarono anche i nemici, e Carlo Arrivabene ne rese grata testimonianza. Perduta la corona, Maria Sofia, fu austera nella sventura com'era stata grande nel pericolo: si chiuse in un assoluto riserbo e dignitosamente lo mantenne fino alla morte.

★ **Sete e broccati italiani.** — L'industria italiana dei tessuti di seta e di broccato nacque in Sicilia, e fu appresa dai Saraceni. Poi il primato in questo ramo d'attività, industriale e artistica ad un tempo, passò ai Veneziani, come racconta N. Rocchi nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana.* Questo primato dei Veneziani s'inizia durante il pontificato d'Innocenzo III, ed è conseguenza della conquista di Costantinopoli. Ebbe modo di rivelarsi soprattutto nelle famose fiere di Sinigaglia, dove avevano un grande smercio sete, broccati, velluti, merletti. Bologna venne piú tardi, ma si trovò subito in condizioni di superiorità, perché un lucchese, che vi si stabilí nel 1372, inventò il famoso filatoio col quale si torcevano le sete a due fili. Questo macchinario restò unico in Bologna fino al 1428, anno in cui un maestro Jacopo, tradendo il segreto, ne dette tali spiegazioni che ben presto molti altri filatoi vennero fabbricati e messi in opera in parecchie città, e specialmente a Venezia ed in Sicilia, con grande sviluppo ed incremento dell'industria tessile. Nella storia della quale spetta una pagina interessante a Firenze, anche per ciò che riguarda i tessuti di seta. È da notare però che la nostra città, dove questa industria prosperava pur nei tempi in cui i fiorentini vivevano senza lusso, si rese assai tardi consapevole dell'importanza che aveva la coltivazione del gelso. Soltanto nel 1440 la Signoria impose ai proprietari di terreni l'obbligo di piantare non meno di cinque gelsi per ogni pertica di terra; e ciò per non esser piú tributaria dei coltivatori pisani. Ma, piú che in ogni altra città italiana, l'articolista studia a Roma le fortune di questo ramo d'industria che godé quasi ininterrottamente del favore dei pontefici. Ve la introdusse Pio IV nel 1564, concedendo alla confraternita dei mercanti di S. Sebastiano e Valentino il monopolio della fabbricazione, con l'obbligo di dare alla chiesa in dono dieci libbre di broccato porporato. Piú ancora operò per l'incremento dell'arte della seta il pontefice Sisto V, che, con bolla del 28 maggio 1586, istituí diverse fabbriche per drappi ed arazzi, incaricando dei disegni i piú celebri artisti ed istituendo un lascito di quindicimila scudi. La protezione dei pontefici non venne meno neppure in tempi a noi piú vicini. Clemente XIV, con un decreto del 23 luglio 1771, tanto si occupò nel dare sviluppo e perfezionamento all'industria serica, che fece venire dalla Sicilia un capo maestro, al quale si deve la riforma e il perfezionamento dell'industria dei broccati; ed infine Leone XII proibiva ai sacerdoti l'uso di broccati porporati d'importazione, rappresentanti paesi, animali, fiori e figure, ed istituiva un ufficio speciale di verifica in Vaticano per proteggere e tutelare l'industria italiana.

★ **Vicende amatorie e mondane di Voltaire.** — Nell'illustrare quel periodo della vita di Voltaire, che comprende circa un ventennio e va dal ritorno dall'Inghilterra fino all'intimità con Federico di Prussia, e cioè dal 1729 fino alla metà del 700 circa, Andrea Bellessort, di cui la *Revue Hebdomadaire* sta pubblicando una serie di conferenze, s'indugia sul legame che uní il poeta con quella Madame di Châtelet che per sedici anni fu la sua Ninfa Egeria: donna certamente tra le piú singolari del suo secolo. Se nelle descrizioni femminili che risentono di una evidente gelosia per tanta celebrità ella apparisce come una specie di granatiere e poco meno che un mostro, la verità è che ella era di alta statura, di atteggiamento piuttosto virile, ma con un'espressione d'intelligenza fuor del comune nella ampia fronte e nello sguardo. Ella aveva in comune con Voltaire la febbre del sapere e l'ambizione senza limiti. Ed anche il furore di un'attività che non conosceva riposo. Questa donna dotta a cui gli amici avevano dato il soprannome di «Lady Newton» e che trovava il tempo per il gioco per la danza per il canto e per la commedia, non si concedeva piú di tre ore di sonno e passava la metà delle sue notti a leggere e a scrivere. Come è noto, la maggior parte dell'idillio, e certo la piú bella parte, trascorse in quel castello di Ciréy dove Voltaire era ospite e nume e dove, fra altro, si coltivava il teatro in proporzioni eccezionali, se in una sola giornata si poterono recitare e cantare fino a trentatre atti! Non che l'idillio non fosse turbato da

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

RAMON PEREZ DE AYALA

La vita in un Collegio di Gesuiti
ROMANZO

Traduzione di GIULIO DE MEDICI
Prefazione di MARIO PUCCINI

È il primo romanzo che si pubblica in Italia ed uno dei più attraenti e singolari del grande scrittore spagnolo. Fa pensare al capolavoro del Diderot *La Monaca,* tanto è potente l'arte dello scrittore nel rappresentare con verità e crudeltà impressionanti, la vita nei collegi dei gesuiti. Senonchè, nel romanzo di PEREZ DE AYALA, risaltano in una luce smagliante i colori più vivi e violenti di un ambiente tipicamente spagnolo, dei più caratteristici.

Un volume in-16° di circa 300 pagine
Lire 8.—

ISRAELE ZANGWILL

ANNAMARIA
ROMANZO

Prima traduzione italiana
di GIOVANNI MARCELLINI

Un romanzo per tutti, ma specialmente per le anime semplici che non hanno perduto, a contatto con la vita, la gioia del sognare e il piacere della bontà. È l'opera più ingenua e fresca del grande scrittore inglese, e pur veritiera e piena di umorismo, forma una lettura sana e insieme piacevole.

Un volume in-16° Lire 8.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice
" MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

Casa Edit. L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI
MILANO · Corso Roma, 14 · MILANO

NOVITÀ

FRANCESCO NOVATI

FRESCHI E MINII
DEL DUGENTO

IIª Edizione con l'aggiunta d'un Capitolo inedito su:
L'ORIGINE E LO SVILUPPO DEI TEMI
ICONOGRAFICI NELL'ALTO MEDIOEVO

" Freschi e Minii „ sono ritenuti una delle migliori e più solide pubblicazioni dell'eminente umanista, così immaturamente rapito agli studi ed alle lettere italiane. La ristampa era richiesta da tempo.

Volume di 400 pagine con 20 tavole in fototipia rilegato
Lire 21

GIUSEPPE GIACOSA

I CASTELLI VALDOSTANI
E CANAVESANI

NUOVA EDIZIONE
illustrata con 30 tra riproduzioni fotografiche e disegni.
Volume in-8° di pagine 250
Lire 14

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS „
VIALE PIAVE, 12 - MILANO (20)

Novità

Generale FILARETI

In margine del Fascismo

Un bel volume in-16
di xxviii-340 pag. L. 16.

Opera che compendia tutti i problemi e le esperienze dell'ultimo lustro di vita nazionale. Il fenomeno fascista è stato studiato dall'Autore con profondità ed acume critico in tutti gli aspetti e in tutte le deviazioni. Lo stile polemico vigoroso e la chiarezza delle argomentazioni danno piena fiducia in un largo successo della pubblicazione.

dissensi e burrasche che i due protagonisti cercavano di ammortire dinanzi al pubblico scambiandosi male parole in inglese. Ma quelli di Ciréy furono per Voltaire anni di operosità letteraria scientifica filosofica. È interessante ricordare che avendo l'Accademia delle Scienze bandito nel 1738 uno studio sulla natura e il propagarsi del fuoco Voltaire e Madame di Châtelet vi concorsero entrambi; ma questa se si confidò col marito non ne tenne parola con l'amico. Disgraziatamente né l'uno né l'altra ottennero la vittoria. Quest'amore cosí caratteristico dei tempi, declinò in modo imprevedibile quando la dotta signora trovandosi alla Corte del re Stanislao insieme con Voltaire v' incontrò un giovine ufficiale poeta, il Saint-Lambert, e ne fu presa da una passione irresistibile. Voltaire che di nulla sospettava avendo poi sorpreso l'amica fra le braccia di Saint-Lambert, si abbandonò sulle prime alle piú furiose escandescenze. Ma non tardò, poco dopo, a lasciarsi placare dai due, tanto che poté intrattenersi amabilmente sul suo caso in una graziosa epistola in versi. Tragica invece fu la fine di Madame Châtelet che morí dopo di aver dato alla luce una bambina: straziata dalla durezza del nuovo amante e sfinita dal lavoro su Newton a cui attendeva febbrilmente pur fra le doglie del parto.

★ **La Costa Azzurra sotto il Consolato.** — Nel continuare il suo studio sulle vicende della Costa azzurra fra il secolo decimo ottavo e il secolo decimonono Arturo Chuquet si occupa nell'ultimo numero della *Revue bleue* (7 marzo 1925) di tre volumi di viaggi nelle Alpi Marittime scritti, se non pubblicati, nei primissimi anni dell'ottocento. Giuseppe Lavallée autore del primo, si felicita per la riunione di Nizza alla Francia e riesce in una quarantina di pagine a comporre un quadro pittoresco ed esatto del nuovo dipartimento che la Francia toglierà dalla sua inerzia per darlo alle industrie ed ai commerci. Anch'egli deve lamentare che i briganti rendano malsicure le vie di montagna e se nota Cannes, che è tuttavia un piccolo villaggio reso ameno dalla ricchezza della vegetazione, riserba i suoi entusiasmi per Nizza che gli pare la Rio de Janeiro dell' Europa. Tutto qui gli sembra ammirabile: anche le pitture a fresco che decorano le facciate delle case « secondo l'uso e il gusto italiano ». L'ottima e vasta rada di Villefranche, Mentone dal clima cosí dolce, la bellezza delle donne della riviera sono tanti argomenti per nuovi ditirambi. Nel secondo libro preso in esame di F. E. Foderé pubblicato soltanto nel 1821, ma composto nella sua parte essenziale fino dal 1802, si trovano dati statistici che conferiscono all'opera un carattere scientifico secondo l' indole dell'autore, medico, funzionario dell' istruzione pubblica e membro di commissioni agrarie e sanitarie. Egli osserva che l'afflusso dei forestieri che vanno a svernare a Nizza è dovuto alla mitezza del clima per cui il cielo è senza macchia e « in nessun altro luogo si vede di un azzurro piú puro ». A Monaco deplora l'ozio e la miseria degli abitanti pieni di rammarico per aver perduto il loro principe, a Mentone vede invece tutti i segni dell'opulenza. Sospel infine porta le traccie del particolare carattere conservato sotto il dominio della Casa di Savoia. Cittadina eminentemente giudiziaria questa che contava trenta avvocati, otto procuratori, otto notari e un nugolo di commessi e di uscieri. Il terzo « Viaggio nel dipartimento delle Alpi marittime » di cui Millin ha fatto largamente suo pro, è di S. A. Papon che fu nella Costa Azzurra fra il 1802 e il 1803 e trovò sopra tutto mirabile a Nizza la passeggiata sul mare e i dintorni pittoreschi e rallegrati da una vegetazione fantastica di aranci e di limoni. Quanto alla temperatura della costa osserva che per trovarne una eguale bisogna andare fino a Napoli. I limoni di Mentone già celebri hanno procurato a quattro o cinque abitanti di quella città una ricchezza che si può ragguagliare a centomila scudi. Ma essi vivono tuttavia da miserabili. Quanto ai costumi l'autore osserva che partecipano di quelli della Provenza e dell' Italia. Molta devozione e pompa di funzioni ecclesiastiche e innumerevoli santi patroni, ma anche molta febbre di godimento e di spassi.

★ **David, Luciano Bonaparte e il cardinal Fesch.** — In qualità di incaricato di affari presso il Gran priore di Malta, Pierre David aveva dimorato a Napoli per un certo tempo, finché non lo costrinse a cambiare soggiorno l'ostilità sempre piú evidente della regina di Napoli, messa in sospetto dal suo repubblicanismo, che sopravviveva senza ragione alla proclamazione dell' Impero in Francia. Cosí David decise di stabilirsi a Roma, dove trovò una tale accoglienza che valse a compensarlo delle sue delusioni napoletane. Una delle personalità piú in vista era, a Roma, in quell'anno 1806, il fratello di Napoleone, che fu largo di accoglienze al nuovo venuto. Di questa dimora presso Luciano Bonaparte, che allora chiamavano soltanto col titolo di senatore, il David ci ha lasciato un particolareggiato racconto, rimasto finora inedito, e pubblicato oggi da *La Revue mondiale*. In questo diario si parla anche della moglie di Luciano che faceva amabilmente gli onori di casa: una casa ospitale da cui era bandita di proposito ogni discussione politica, mentre le conversazioni si aggiravano di preferenza sulle tragedie che si rappresentavano in quel loro teatro di società. Il David ebbe anche ad assistere alla rappresentazione di Zaïre e Athalie dove fecero da attori Luciano, sua moglie e gli amici. I due sposi, secondo la testimonianza di questo spettatore, recitavano a meraviglia, Luciano soprattutto che si diceva avesse avuto delle lezioni di arte drammatica da Talma. Anche nella residenza estiva di Frascati i Bonaparte furono cortesi di ospitalità al David, che si entusiasmava alla descrizione di quelle celebri ville. Fu in quell'occasione che Luciano si dette a frugare nelle rovine della villa di Cicerone, a Tuscolo, dove ogni giorno ritrovava qualche avanzo prezioso. Tanta era la sua simpatia per quel celebre oratore dell'antichità, che gli aveva eretto un busto nel recinto ovale dove gli eruditi credevano sorgesse quella che soleva chiamarsi l'accademia di Cicerone. Fu in quello stesso soggiorno estivo di Frascati che Luciano fu tentato dall' idea di scrivere un'epopea: Cesare in Egitto. Era evidente, nella ricerca del soggetto, che, per quanto fossero tesi i suoi rapporti col fratello imperatore, cercava ad ogni modo, di far cosa grata alla sua ambizione, alludendo nel poema all' impresa d' Egitto. Piú tardi, durante i Cento giorni, lo stesso Luciano ebbe a dire al David che aveva letto i primi canti a Napoleone, in occasione del loro incontro a Mantova. Un altro membro della famiglia Bonaparte che il David incontrò frequentemente a Roma fu il cardinal Fesch, che abbandonò l'ambasciata verso la fine di quel suo soggiorno romano. Il cardinale, come è noto, era stato lo strumento della politica imperiale presso Pio VII, ma divenne talmente difficile la sua posizione per l'ostinata resistenza del pontefice, che Napoleone dovette sostituirlo con l'Alquier. Il David ebbe l'occasione di trovarsi presente alla presentazione del nuovo ambasciatore fatta al pontefice dallo stesso Fesch, secondo il cerimoniale diplomatico. Cosí, ancora una volta, ebbe luogo una scena violenta tra il papa e il cardinale. Tanto fu acre la disputa e cosí sconveniente, che il David, involontario testimone, cercò di guadagnare la porta; ma il papa, accorgendosi di quella fuga, l'afferrò e lo ricondusse nella sala gridandogli: « No, voi non uscirete; voglio che siate testimone di quello che dice quest'uomo ». Il David lascia considerare ai suoi lettori l' imbarazzo di quel momento, tanto piú che, mentre il papa continuava a tenerlo fermo, a sua volta, il cardinale protestava di volerlo anche lui a testimone del contegno del papa. Si può credere alla confessione del David, che nella sua vita non ebbe mai a trovarsi in altrettanto imbarazzo.

★ **Napoleone III e l'unità italiana.** — Senza volere entrare in una discussione storica, dove abbondano gli argomenti contraditorî, Camille Mallarmé ha voluto oggi segnalare al pubblico franco-italiano nella *Revue hebdomadaire* alcuni nuovi documenti che confermano la sincera simpatia che Napoleone ebbe per la causa italiana. Questi documenti, che consistono nelle lettere scambiate tra Napoleone III e Francesco Giuseppe per gli accordi di Villafranca, erano già stati rintracciati a Vienna dal Salata, e integralmente pubblicati nella « Nuova Antologia » nel fascicolo del 16 decembre 1923; ma giova, per stabilire la verità sopra i veri sentimenti di Napoleone III nei riguardi dell' Italia tornar sopra a questo materiale nuovamente acquisito alla storia. Soprattutto interessanti sono le ultime quattro lettere, da cui risulta che l' imperatore dei francesi coltivava la segreta illusione che il trattato di Villafranca non si applicasse e che a una soluzione piú rispondente agli interessi nazionali si avviassero le questioni rimaste sospese, mentre in pubblico era costretto a dissimulare i suoi sforzi segreti e ad inviare il 9 settembre la nota di intimidazione agli italiani con questo dilemma: « O Villafranca, o la guerra senza l'appoggio della Francia ». In effetto Napoleone III s'adoperava a sventare i tentativi dell' imperatore d'Austria per restaurare nei ducati gli arciduchi spodestati. Rispetto ai quali Francesco Giuseppe faceva osservazioni di questo genere: « Un cambiamento di dinastia in Toscana e in Modena, lungi dal risolvere le difficoltà, non farebbe che complicare la situazione, senza tuttavia contentare quella frazione che oggi tiene alto il vessillo piemontese per piantare domani quello della repubblica ». Napoleone III rispondeva richiamando l' imperatore d'Austria ai veri termini della situazione politica creata dalla pace di Villafranca: « L' imperatore d'Austria nell' interesse della pace europea e col fine di ristabilire le sue relazioni amichevoli con la Francia ha coraggiosamente consentito a gravi sacrifici. L' imperatore dei francesi, a sua volta, ha rinunziato a piú vaste speranze e alla realizzazione di un programma solennemente annunziato, per conciliarsi l'amicizia austriaca, Ora la questione è fino a qual punto possano giungere i sacrifizi dell'una e dell'altra parte. Per aver la pace io ho abbandonato la questione dell' indipendenza della Venezia, ma a condizione di una confederazione italiana.... Vostra Maestà, d'altra parte, ha abbandonato la Lombardia e la supremazia che esercitava su tutti gli Stati italiani a condizione di riporre sul trono gli arciduchi. Ora se Vostra Maestà vuole aver tanto peso nell'organizzazione della confederazione italiana, Ella viene a ristabilire in modo piú evidente e incontestabile la sua preponderanza in Italia ». Di fronte alle tergiversazioni dell'Austria Napoleone III giungeva fino a minacciare l' inevitabile annessione dell' Italia centrale al Piemonte. Si protestava impegnato a rispettare le aspirazioni dei popoli e discuteva ormai sul tema dell' indipendenza italiana per giungere a questa conclusione: « Vostra Maestà non riconosce che un diritto, quello dei re. Io, date le mie origini, non posso disconoscere i voti legittimi dei popoli ». Sarebbe tempo, oramai, che la documentazione di questi segreti sentimenti di Napoleone III, gli propiziasse finalmente la simpatia degli italiani.

★ **Ibsen direttore di scena.** — Quel periodo disgraziato nella vita del grande scrittore, quando tenne la direzione del teatro di Christiania, è circondato da un certo mistero che né la famiglia, né gli amici vollero mai spiegare: il suo tentato suicidio per le umiliazioni che dové sopportare in quella carica che non gli era del tutto nuova perché ancor giovanissimo era stato direttore di scena a Bergen. Ma oggi un libro di memorie scritto dalla celebre attrice Lucia Wolf, di cui dà notizia la rivista *Comoedia*, ci offre particolari curiosi sul « giovane direttore di scena, giunto a Christiania accompagnato dalla sua cortese timidezza ». Osservatore attento, minuzioso, non si lasciava sfuggire il minimo particolare di palcoscenico; ma, costretto a dover dare un giudizio o anche, semplicemente, un consiglio, s' innalzava tra lui e gli attori una parete invisibile che li allontanava. La Wolf, scherzando di lui, scrive che egli quasi le faceva spavento « vedendolo ritirarsi nel suo mantello nero, come una lumaca nel suo guscio, mentre volgeva intorno gli occhi pieni di sospetto per paura che lo forzassero a parlare ». C'era un grande contrasto tra la sua timidezza e l' incontentabilità del suo gusto squisito. Piú tardi, anche sorvegliando opere proprie, non seppe mutare il suo contegno, e benché i critici avessero trovata ottima l'esecuzione di « Casa di bambola », rappresentata a Monaco per la prima volta, Ibsen « notò parecchi difetti che — a suo dire — i buoni intenditori non avevano osservato: il colore delle tappezzerie non dava la intonazione psicologica voluta, il mobilio del salotto non era quale Nora lo avrebbe scelto ». Nulla di piú doloroso per un uomo costretto a lottare quotidianamente fra il suo vero carattere imperioso e la sua esagerata timidezza; dalla quale egli seppe liberarsi dopo questo periodo difficile della sua vita, e della quale non si troverà traccia piú tardi quando, appunto con un'attrice, ebbe a dimostrare una esagerata suscettibilità. Costanza Brunn, celebre attrice drammatica, un giorno era presente ad un banchetto dato in onore del maestro. Ella, in quell'occasione, pregò uno scrittore che le sedeva accanto di ringraziare il poeta in nome delle attrici norvegesi e dirgli che nessuna « parte » era a loro accetta quanto quelle create da lui. « Prego! — interruppe Ibsen asciutto — Devo osservare che io non scrivo « parti » ma metto sulla scena uomini ». Forse in quel momento, con questa risposta audace, egli si vendicava di quei comici che maggiormente lo avevano amareggiato. Se questi lo spinsero, prima, al suicidio, i critici poi non furono piú benevoli verso di lui. Soprattutto lo avvilí la ricerca che si faceva nelle sue opere di una fede che egli non sognò mai di professare, all' infuori di quella, in cui era maestro, di formare le sue eroine come creature umane. In Danimarca lo qualificarono prima conservatore, poi radicale; in Germania, naturalista, individualista, socialista, anarchico; in Norvegia, il suo femminismo fu segnacolo alle maggiori assurdità; in Francia, egli fu considerato l'ultimo baluardo del simbolismo. Quando, col declinar dell'età, la stessa Christiania lo raccolse dalla sua vita randagia, tributandogli grandi onori, egli non dimenticò le amarezze dei suoi anni giovanili e non volle mai riavvicinarsi né ai comici, né ai critici.

BIBLIOGRAFIE

SILVIO D'AMICO, *Le strade che portano a Roma*, Firenze Soc. An. Ed. « La Voce », 1924.

Tra i libri moderni che rendono testimonianza di quel movimento che si è andato operando nella contemporanea coscienza italiana di un ritorno verso la fede religiosa, questo « Diario spirituale » del D'Amico ha un posto notevole. Non precisamente per la ragione per cui altri libri han levato qualche rumore: per una trattazione, cioè, metafisica o sociale dell'argomento o per la violenza della reazione contro l'andazzo del tempo, ma per uno spirito di serenità e di tranquillità che aleggia in tutte le pagine. L'autore, che sa bene come il sentimento religioso è piú diffuso assai di quel che non appaia dalle manifestazioni letterarie del nostro tempo (e dico letterarie in un ampio significato), non ha bisogno di fare alcuno sforzo straordinario, come uno che sia convinto di dover dissodare un terreno reso duro e sterposo per il suo abbandono, ma si mostra convinto che è facile, parlando pianamente, di farsi intendere da spiriti che sono preparati ad accogliere i suoi sentimenti ed a consentirvi. E piace anche il suo Diario per la sua frammentarietà, ossia per la mancanza di un apparato dottrinale e dimostrativo per cui si debba con rigore di metodo da certe premesse discendere via via a certe conclusioni. No: egli prende occasione da certi avvenimenti comuni della vita, da certe osservazioni familiari, da certe letture piú o meno disparate, per coglierne il piú naturale significato e trovare che questo esame lo conduce da ogni parte sempre direttamente a Roma.

Si potrà non convenire con lui in qualche particolare giudizio critico, si potrà non dividere completamente qualche sua impressione, ma è certo che la maggior parte delle interpretazioni ch'egli dà di certi fatti sono di una naturalezza cosí viva che il nostro spirito, anche se non è disposto a risentirle come lui, comprende benissimo come esse possano trovare una spontanea eco in temperamenti diversi dal nostro.

Non è possibile elencare tutte le occasioni che hanno dato opportunità all'autore di riflettere sul problema a cui egli ha rivolto la sua mente: paiono essergli state presentate dal caso. E d'altra parte sarebbe un po' difficile rischiarare il processo per cui il caso, che è cosí vario, abbia soltanto certe volte attirato la sua attenzione.

Una visita al Papa, che pure apparisce ai suoi occhi come un altro uomo, con alcune imperfezioni e con alcune manchevolezze, com' è che ha il fascino potente di costringere ad inginocchiarsi dinanzi a lui, mentre passa e benedice? Il cardinale Ferrari che, morente, vuole che le porte della sua casa siano aperte a tutto il gregge dei fedeli e non si stanca di benedire, oramai muto per la mortale debolezza delle sue forze, com' è che assurge all'altezza di una quasi divina apoteosi? Egli è che c' è nel loro atteggiarsi davanti agli altri qualche cosa di piú profondo che si comunica da profondità interiore a profondità interiori, ed è inutile su di essa sillogizzare con il metro della logica comune.

Altre volte il libro ci presenta alcune figure di scrittori discusse e tormentate dagli agguerriti assalti di coloro che a certe idee e a certi atteggiamenti sanno opporre idee e atteggiamenti derivati da una contraria concezione spirituale, ma anche qui noi non ci troviamo a disagio, perchè il D'Amico sa cogliere nella loro fisonomia quei tratti che sono piú essenziali e che hanno un fondo di umanità per il quale non ci è impedito l'accostarci a loro e comprenderli, e, se si vuole, anche farne una giusta e adeguata stima. Cosí avviene per Léon Bloy, la cui mancanza di equilibrio ci è chiaramente spiegata; cosí di Antonio Fogazzaro agitantesi nella sua vita fra i due poli opposti della passione d'amore e della fede religiosa, e incline in altri problemi a conciliare l'inconciliabile; cosí è di Silvio Pellico, di cui con calda eloquenza e con prove che ci seducono l'autore dimostra che l'opera che uscí dalle sue mani dopo il ritorno dallo Spielberg non era quella di un debole e di un malato infiacchito dai martirii inflittigli, ma quella di un forte, arrivato all'estrema nobiltà di un suo pieno perdono ai carnefici.

Tutto ciò è assai bello, perché assai umano, perché lontano da tutte le esagerazioni che suggeriscono il fanatismo o semplicemente il partito preso.

Non si sostengono in queste pagine le rinunzie inconsulte a cui non rade volte ci persuadono i faziosi o i predicatori che in nome della fede pretenderebbero dagli uomini ogni distacco dalla vita. Silvio D'Amico sa bene che questo dissidio sarebbe assurdo e può condurre solo a quella eccezione nella quale è impossibile che si riduca tutta la massa del genere umano. E perciò tra le sue pagine piú eloquenti sono quelle in cui si disegna la figura di San Filippo Neri, il santo italiano, colui che seppe conciliare il sentimento religioso e gli istinti della gioia del vivere che la Natura ha messo negli uomini, colui che questa gioia anzi mirò a santificare e non a scomunicare.

Di altri argomenti è denso il « Diario », e non manca in certi luoghi di un umorismo fine che ci piace assai, come quando l'autore interpreta l' umanità che è in Oronzo Marginati, in questo rappresentante delle mediocrità dell'*omo qualunque*, che pure s' è comportato con tanta altezza nella grande guerra e che s' è per la patria, tanto disinteressatamente fatto ammazzare.

Libro piacevole dunque e di una pensosa serietà questo del quale si sono tracciate qui le semplici linee, e libro anche di poesia, é forse di poesia piú alta propriò là dove l'autore ha meno voluto apparentemente ricorrere al linguaggio piú mosso dei versi, sieno essi pure liberi.

IGN.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 12 — 22 Marzo 1925.

SOMMARIO

Fra gli incanti di una villa del Seicento veneziano: Piazzòla, POMPEO MOLMENTI. — **La mostra didattica nazionale,** II., ALDO SORANI. — **Sui margini della poesia:** G. Stuparich - I. M. Carrera - G. Zoppi, LUIGI TONELLI. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** IX. Tra gli esteti della prima ora, DIEGO ANGELI. — **Un' « invenzione » di G. Vasari per un letto,** ALESSANDRO DEL VITA. — **Marginalia:** *Una gita del Canova a Tivoli. — Cicerone e Arpino. — Un melodramma sconosciuto della prima metà del Seicento. — Napoli contro Venezia per la libertà del mare. — Benedetto Marzolla.* — **Commenti e frammenti:** Bizet e la « Habanera », C. L. CURIEL. — **Bibliografie.**

Fra gli incanti di una villa del Seicento veneziano

PIAZZÒLA

Monumenti dell'antica sontuosa grandiosità veneziana restano ancora alla nostra ammirazione le ville che i patrizi della Serenissima fecero inalzare nella bella e fiorente campagna veneta. Tra codeste fabbriche, non da privati cittadini, ma regie, quella che accoglie in sé, meglio di ogni altra, le piú splendide magnificenze architettoniche, le ricchezze di varie arti, il ricordo di liete feste, di musiche allegre, di tripudi famosi, è il palazzo dei Contarini a Piazzòla. La villa, che custodiva inestimabili tesori d'arte, che rievoca al pensiero il passato giocondo, è descritta, con amore pari alla diligenza, da chi oggi ne è il fortunato proprietario, il conte Paolo Camerini, in un volume, splendidamente stampato (Milano Alfieri e Lacroix, 1925). Il volume di seicento esemplari numerati, è ricco di curiose notizie, d'importanti documenti e di bellissime illustrazioni. Forse le notizie e le illustrazioni possono parer fin troppe, perché talune non hanno molto a che vedere con l'argomento, e se è vero che l'abbondanza non nuoce, è anche vero che nelle opere d'arte il senso della misura non guasta.

Piazzòla (*Placiola*) sulla Brenta, a diciotto chilometri da Padova, non può vantare le sue origini dai tempi dell'antica Roma; gli studiosi pazienti non hanno trovato notizie precedenti all'età di mezzo. Fino al 1268 fu soggetta a Vicenza, insieme col suo territorio che comprendeva, fra altri luoghi, l'Isola di Carturo e Tremignon, intorno ai quali l'autore giustamente si indugia con compiacenza. Infatti, secondo documenti molto attendibili, recentemente scoperti, l'Isola di Carturo, e non il còntado di Mantova, come erroneamente si affermava, ha il vanto di aver dato i natali al grande maestro Andrea Mantegna. Da questo paesello, illuminato da tanta gloria, si passa al vicino villaggio di Tremignon, rischiarato dalla modesta luce che spande la fama di due artisti: l'architetto Alessandro Tremignon e l'incisore Vincenzo Giaconi. Dell'architetto non si conosce l'anno di nascita né il luogo preciso della morte, avvenuta intorno al 1692, ma di lui restano a Venezia alcuni edifici di stile barocco, che hanno un'impronta grandiosamente decorativa, tra i quali la chiesa di San Moisè. L'incisore Giaconi morto a 69 anni nel 1829, fu tenuto in pregio dai suoi contemporanei piú illustri, primo tra i quali Antonio Canova.

Da Piazzòla presero il nome anche parecchie famiglie che, fin da tempi antichi, fiorirono a Padova ed ebbero molta parte nelle vicende cittadine. Nel secolo XIV, Rolando da Piazzòla, eminente giurista, fu strenuo difensore della Repubblica Padovana, fino al giorno in cui, per salvare la città, minacciata da nemici esterni e da interne discordie, favorí apertamente la signoria dei Da Carrara. Il dominio dei Carraresi incomincia il 25 luglio del 1318 con Jacopo e finisce con Francesco Novello, fatto prigione e messo a morte coi figli, il 19 gennaio 1406, dai Veneziani, che s'impadronirono di Padova. Prima della strage dei Carraresi, il castello di Piazzòla, coi terreni annessi, ch'era stato feudo dei Denti e dei Belludi, era, il 14 ottobre 1391, venuto in proprietà di un fratello naturale di Francesco Novello da Carrara, di nome Jacopo, che si era ammogliato con una Lucia della patrizia famiglia Contarini, del ramo di San Cassiano di Venezia. Da questo matrimonio nacque un'unica figlia, Maria da Carrara, la quale, perdonando e dimenticando gli odî sanguinosi tra la sua famiglia e Venezia, sposò nel 1413 un altro Contarini, Niccolò, portandogli in dote i beni di Piazzòla. Da quest'anno Piazzòla si collega alle vicende del veneto patriziato. Nel 1546 Francesco e Paolo Contarini, pronipoti di Maria Da Carrara, facevano erigere a Piazzòla, presso i ruderi dell'antico castello, un palazzo partito in tre piani. Questo primo edificio, attribuito ad Andrea Palladio, fu nel secolo XVII ampliato e trasformato da Marco Contarini (n. 1632 — m. 1689) procurator di San Marco, che vi aggiunse due nuove, lunghe ali, e fece decorare le facciate di tutta la villa di cariatidi, di statue, di terrazze, di balaustrate, di frondosi ornamenti. Tutto intorno, deliziosi giardini con labirinti, grotte, laghetti, corsi d'acqua ed ampie peschiere. E collegate al palazzo altre fabbriche, serre, scuderie, aie, cortili immensi, porticati con colonne a bozze di pietra. Nell'interno sale decorate di statue, di quadri dei piú famosi pittori, stanze risplendenti di stucchi dorati, di affreschi, di mosaici, di specchi.

Il Contarini, una delle figure piú rappresentative del patriziato veneto, ne continuava le tradizioni di ricchezza e di splendore. Possessore di un immenso patrimonio e di sterminati poderi, s'era proposto di godere la vita e di farla godere a quanti, grandi od umili, lo avvicinavano, e volle tradurre in realtà un suo magnifico sogno di lusso. Dopo aver ampliato la villa sontuosa, volle renderne lieto il soggiorno con splendidi festeggiamenti, e poiché il gusto di quell'età preferiva a tutti gli altri gli spettacoli musicali, fece di Piazzòla una specie di reggia della musica. Cominciò col costruire un vasto edificio detto il *luoco delle vergini*, nel quale trentotto fanciulle erano istruite nell'arte musicale e nel lavoro gentile dei merletti e degli arazzi. L'educandato era collegato per via sotterranea al palazzo, e ciò forse fece inventare la maligna leggenda che il munifico signore cercasse nel *luoco delle vergini* altri godimenti oltre a quelli dell'arte.

L'edificio comprendeva inoltre un oratorio con cinque organi, detto dal Contarini la *chiesa delle putte* (vergini), una tipografia, una copiosa biblioteca musicale che custodiva le opere dei migliori maestri del tempo, una preziosa raccolta di strumenti d'ogni genere, spinette intarsiate e miniate, violini, arpe, salterî, e finalmente un teatro *piccolo*, capace di quattrocento persone, dove gli spettacoli erano rappresentati dalle sole *figlie del luoco*. Ciò non poteva bastare alle idee fastose del Contarini, il quale fece edificare un altro teatro detto *grande*, che divenne uno dei piú importanti del secolo XVII. Le opere erano rappresentate da artisti appositamente scritturati; la sala capace di mille spettatori, i palchi adorni di stucchi dorati e di specchi, e ai lati del proscenio sorgevano, a guisa di cariatidi, due simulacri di elefanti. Tanto grandiosa fu la sontuosità dell'allestimento scenico che in alcune opere, rappresentate dal 1680 al 1686, passarono sulla scena fino a trecento persone, e cocchi e carri trionfali, e piú di cento cavalli. Oltre alle opere nei due teatri, si davano concerti musicali in due sale della villa, una detta *delle audizioni*, l'altra *della chitarra* per la sua forma simile a questo strumento capovolto.

La notizia di uno spettacolo teatrale a Piazzòla svegliava in moltissimi la curiosità ed il desiderio di assistervi; e con ansiosa insistenza chiedevano di esservi invitati, oltre che i gran signori, anche preti e frati, quantunque le rappresentazioni fossero talvolta alquanto licenziose. Inesauribile era la liberalità del Contarini, cosí che in qualche occasione trovarono tavole imbandite e comodo alloggio nella villa oltre centocinquanta ospiti. Ma affermano i contemporanei che le feste e le pompe superarono quanto mai s'era veduto fino allora a Piazzòla, quando il Contarini diede ospitalità ad Ernesto Augusto VI, duca di Brunsvich-Luneburgo, primo elettore di Hannover. Il Duca appariva come un Monarca nella sua superba corte di Iborg, nella quale furono trattati i piú gravi negozî politici del tempo. Per non dir altro, nel 1655 il Duca giunse a conciliare la pace fra l'Olanda e l'Inghilterra, e nel 1671 riuscí a conchiudere egli stesso un'alleanza con l'Imperatore di Germania e con la Spagna. Piú volte aveva egli aiutato i Veneziani con uomini e denaro nelle loro guerre contro i Turchi, e nel 1685 aveva voluto venire a Venezia ad accompagnare i suoi soldati, che dovevano partire per la Morea, dove San Marco combatteva contro la mezzaluna. Alle feste con cui Venezia accolse il suo alleato risposero quelle non meno splendide, con cui fu ricevuto a Piazzòla. Il Duca, seguíto da lungo stuolo di dame e cavalieri della sua corte, fu ricevuto dal Contarini nella vicina villa di San Martino sulla Brenta, passò il fiume sopra una specie di chiatta, e quindi in carrozza, tra la folla che si accalcava intorno, giunse a Piazzòla, sotto archi trionfali, tra due file di alabardieri e di carabinieri.

Il dottor Piccioli, un protetto del Contarini e poeta di libretti d'opera, descrive in un curioso opuscolo intitolato *L'orologio del piacere* stampato a Piazzòla, le feste che si fecero nei tre giorni che il Duca vi dimorò. Per l'ampio canale intorno al palazzo passava e ripassava il bucintoro, sul quale fu preparata una cena, rallegrata da *musicali acclamationi* e dallo spettacolo di macchine rappresentanti Nettuno ed altre divinità, con mostri marini, che dalle aperte fauci sprizzavano acque odorose. Le magnificenze del palazzo destarono la meraviglia del Duca, che visitò minutamente l'oratorio, il *luoco delle vergini*, la libreria musicale, la raccolta degli strumenti, la stamperia, i due teatri. Al finire di un suntuoso banchetto apparecchiato nella gran sala dei concerti, si vide « scendere dal tetto una mac- « china figurante un mostro celeste qual « con il moto del capo, zanne e coda, avan- « zandosi in aria fino la metà della sala « dilatandosi con l'ali spiegate, formò scena « mirabile ». Poi ebbero luogo finte battaglie fra navi italiane e turchesche, cacce agli orsi, corse dei barberi, accademie musicali, balli, serenate, opere ne' due teatri ed altre *sceniche spettacolose operationi*.

Per pochi anni ancora Piazzòla risonò, a quando a quando, di feste; poi con la morte di Marco Contarini impallidí e si spense la luce dei giorni lieti. Con la caduta della Repubblica, il tempio dell'arte e delle feste fu abbandonato e cadde quasi in rovina: divennero sterili i campi un dí ricchi di mèssi, e le acque vivificatrici stagnarono in paludi. L'ultimo dei Contarini di Piazzòla, Girolamo, moriva nel 1843, lasciando ai congiunti Correr e Giovanelli i suoi diritti sulla villa, e alla città di Venezia molti de' quadri e della mobilia artistica, che ornavano il suo palazzo di San Trovaso a Venezia. Lasciava anche la sua libreria, con molti codici musicali alla Biblioteca Marciana. Ma buona parte dei codici contariniani di Piazzòla, insieme colla preziosa raccolta degli istrumenti, colle argenterie e le porcellane, colla ricca mobilia furono trasportati a Venezia, e poi venduti e dispersi. La villa di Piazzòla, ridotta in condizioni miserande, fu acquistata nel 1852, insieme coi vasti possedimenti lasciati in abbandono, dal Duca Silvestro Camerini di Ferrara. La rinascita della splendida villa Contariniana e del borgo che la circonda cominciò nel 1890, per opera di un pronipote del duca Silvestro, il conte Paolo Camerini, il quale sa unire l'amore dell'arte a feconde iniziative industriali ed agricole.

Le poche traccie dell'antica bellezza, che ancora restavano nella villa rovinosa, furono restaurate; molte cose nuove furono aggiunte. I luoghi, colpiti dalla malaria per le acque stagnanti sono oggi bonificati e saluberrimi, e una vasta risaia intorno al Palazzo convertita in verdeggiante giardino; sulla piccola isola, sorgente dal lago, una bella statua di Cristo del Bistolfi sembra benedire al lavoro umano. Con grande generosità, ma con altrettanta avvedutezza, Paolo Camerini adopera il suo largo patrimonio in molteplici imprese. Là dove un giorno dame e cavalieri si davano convegno a feste magnifiche, a sfarzose rappresentazioni sceniche, si alzano ora numerosi opifici; e Piazzòla, che nel 1890 era appena di 5.500 abitanti, ne conta oggi quasi 11,000, dà lavoro a circa 4000 operai, ed è divenuta il maggior centro industriale di Padova. Ai ricordi fastosi del passato, rispondono oggi le allegre voci del lavoro, il romore delle officine, i colpi secchi, argentini, dei martelli sulle incudini, mentre

. . . . in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa,
fischia il vapore.

Pompeo Molmenti.

La mostra didattica nazionale

II.

Non dovrebbero essere necessari molti richiami per indurre il pubblico ad accorrere a visitare le altre due sezioni della Mostra didattica nazionale, quella storica della scuola italiana, situata nel Palazzo Mediceo-Riccardi e quella delle scuole coloniali e delle scuole italiane all'estero, collocata nell'Archivio di Stato agli Uffizi. Queste due sezioni sono di una originalità e di una importanza tali che il pubblico dovrebbe affollarvisi a festa e che basterebbero esse sole a far giudicare la Mostra come una delle piú felici e provvide ideazioni di questi ultimi anni.

La sezione storica della scuola, ordinata con geniale sapienza dal professor S. Morpurgo, coadiuvato da Nello Tarchiani e da Teresa Lodi, ci offre nelle sue sei sale una visione sintetica della vita della scuola italiana dal Medio Evo ai giorni nostri. Riproduzioni da sculture e dipinti e manoscritti miniati, e preziosi cimeli bibliografici ed archivistici riporgono alla nostra curiosità e alla nostra ammirazione scene, costumi, testimonianze, documenti da cui le fasi e le evoluzioni per le quali la scuola italiana è passata nei secoli si riattuano quasi plasticamente ai nostri occhi, nella loro realtà vivida e, diremmo, tangibile. Il raccoglitore ed ordinatore è riuscito a fare di ogni sala un quadro essenziale da cui si riceve con efficacia rivelatrice la sensazione di un periodo scolastico e culturale, còlto talvolta in una scena piú eloquente di ogni dissertazione, in un rilievo aneddottico piú esplicativo di qualsiasi togata esegesi.

Nelle prime due sale sono le figurazioni pittoriche e statuarie delle scolaresche universitarie, atteggiate intorno alle cattedre dei loro maestri e i facsimili, da manoscritti laurenziani, che narrano la vicenda della scrittura e le effigi simboleggianti il sistema dello scibile medioevale e i primi documenti del culto di Dante e testimonianze curiosissime della prima lotta tra amanuensi e tipografi, al passaggio dal manoscritto alla stampa, quando gli amanuensi giunsero spaventati a richiedere che non si stampassero almeno i libri scolastici. Nella terza sala abbiamo raffigurate scene della educazione alle corti dei Medici e degli Sforza, da affreschi e da pagine di libri scolastici umanistici e da miniature di codici, che ci permettono di assistere ai vari momenti della giornata studiosa dei giovani principi. Nella quarta sala siamo ancora in pieno Rinascimento, tra rappresentazioni di scuole per fanciulli e per adulti, scuole di grammatica, di aritmetica, di astronomia, di musica d'ogni arte circondate da immagini di antichi maestri. Nella quinta sala, abbiamo, invece, scuole del seicento e del settecento, variatissima visione di incisioni, testi scolastici, giuochi educativi, editti, diplomi, manifesti, programmi, matricole che istoriano la vita della scuola di quei secoli, anche quella delle grandi accademie gesuitiche. La settima sala, infine, narra le vicende essenziali della scuola durante il Risorgimento sino alla nostra guerra, con documenti e patriottici ricordi che riguardano gli uomini piú rappresentativi, dall'Alfieri al Manzoni al Carducci ad Oberdan, Sauro e Battisti. Al piano superiore, poi, nelle sale di Luca Giordano e della Riccardiana, sono stati disposti in vetrine dal Rostagno testi e manoscritti rari, riferentesi alla scuola, tratti da Biblioteche, e da Archivi.

Ma nessun elenco e men che ognuno questo, cosí arido e monco, può dare una idea esauriente della rivelazione di arte, di cultura, di costume che ci è offerta da tutte queste sale, formanti un vero e proprio museo didattico di insospettata varietà e ricchezza, tale che occorrerà serbarne memoria in una grande pubblicazione apposita, che ci auguriamo il Morpurgo stesso vorrà darci, illustrando, come egli solo potrà fare, tutto il dovizioso e curioso materiale da lui raccolto; tale anche da farci consigliare che questa sezione resti aperta anche durante i mesi in cui resterà aperta la Fiera internazionale del Libro. Bisogna che quanti si interesseranno alla Fiera del Libro vedano questo Museo didattico in cui il libro trionfa in tante sue forme e la cui suppellettile è così gloriosa che nessun altra mostra crediamo potrebbe offrirne una consimile.

⁂

La sezione della Mostra didattica situata all'Archivio di Stato è dedicata, come si è detto, alle Scuole coloniali e specialmente della Tripolitania e della Cirenaica e alle scuole italiane all'estero. Quasi di guida, al nostro ingresso nel mondo musulmano, o quasi di raccordo storico troviamo subito, nella prima sala della sezione, una vistosa raccolta di documenti diplomatici di primo ordine. Sono testi di trattati diplomatici custoditi nel nostro Archivio, il trattato di commercio e di privilegi concessi alla nazione fiorentina a Costantinopoli, del 1658, il trattato di pace tra la Toscana e il Bey di Tunisi del 1821, quelli, sempre tra Toscana e i Bey di Tripoli e d'Algeri dello stesso anno, e quello con la Turchia del 1841. Ed ecco, subito dopo, la festa multicolore dei lavori, degli arredi, dei saggi che ci rendono conto di quello che è oggi il resultato della collaborazione italo-araba dal 1912 al 1924 in Libia nelle scuole elementari e in quelle professionali. L'impressione è vivace e gradita. Si ha subito il senso di una piena efficienza. Scuole come quella di educazione e lavoro per alunne musulmane di Derna, come quella d'arti e mestieri di Bengasi, come quella professionale italo-araba di Tripoli potrebbero con onore, e forse con vantaggio, essere poste in gara con scuole metropolitane consimili, non solo per consistenza e attrezzatura, ma anche per evidente varietà e genialità di risultati.

Si è riusciti evidentemente a creare un mondo scolastico in cui, in ogni ordine e genere di scuole, l'opportunità politica e le regole didattiche metropolitane non hanno preso il sopravvento sulla mentalità e le possibilità musulmane, ma si sono poste in buona armonia con esse, risolvendo cosí un problema fondamentale di penetrazione pacifica e di convivenza generosa e feconda. I modelli, i disegni, i giocattoli, i quaderni, i mobili, gli abiti, i monili arabi, qui esposti rivelano che è lasciato libero gioco nel campo educativo alla tradizione e alla fantasia e all'istinto indigeno e che la scuola indigena è lasciata fiorire insieme alla scuola italiana. Era evidentemente questa l'unica via da seguire per far apprezzare la scuola italiana dagli stessi musulmani e procedere alla agognata e legittima conquista morale e il merito di aver imboccata con risolutezza questa via, dopo tentativi e avviamenti spiegabilmente diversi, spetta, oltre che alle nostre autorità politiche e scolastiche coloniali, anche a quelle delle congregazioni e delle fondazioni religiose che si interessano della nostra scuola all'estero.

Non ricca animosa e animata quanto dovrebbe essere, e vorremmo che fosse, è la raccolta delle prove e dei saggi delle nostre scuole all'estero, che occupa le altre sale di questa sezione. Esse vengono da ogni parte del mondo, dall'Egitto come dalla Svizzera, dalla Grecia come dagli Stati Uniti, dall'Uruguai come dalla Cina, dalla Turchia come dal Brasile e certo si desidererebbe che questa fosse la parte della sezione piú doviziosa e rigogliosa. Ma anche cosí come è, come necessità di cose permettono che sia, questa parte è anch'essa istruttiva e piú d'ogni altra commovente. Sono tante piccole Italie che ci vengono incontro con amore, con devozione, con abnegazione; brandelli di patria che ci chiamano e ci desiderano; prove della sopravvivenza della patria oltre oceani e continenti, gridi affettuosi che ci inseguono e ci sollecitano. Nessuno potrà curvarsi con indifferenza su questi quaderni tricolorati che ci sono mandati da cosí lontano a testimonianza di una fede e di un lavoro italiano che son cosí in esilio, ma cosí vicino a noi. Nessuno potrà metter la mano su queste collezioncine di libri scolastici eguali ai nostri e che sanno di terra sconosciuta e sono state toccati da altre mani italiane. Siano scuole della Dante o scuole della Bonomelli, queste scuole sono italiane. Da dovunque scrivano e parlino questi scolari, sono figli d'Italia, figli non perduti per l'Italia. Le lettere che dal fondo della Cina un gruppo di scolaretti italiani scrivono ai loro piccoli compagni d'Italia e trasmettono qui per mezzo d'un maestro amorevole paiono avere una risonanza storica e fanno un po' tremare le dita che le sfogliano....

C'è dunque molto da apprendere, da meditare, da amare in tutte le sezioni di questa Mostra didattica, la quale, ora specialmente che può esser veduta nel suo insieme, dopo la ritardata inaugurazione della parte storica, si dimostra una impresa delle piú degne e delle piú necessarie che l'Italia potesse concepire ed attuare dopo la guerra, una impresa di esame, di sintesi, di ricapitolazione, in un campo la cui importanza fondamentale non può e non deve sfuggire a quanti si interessano, non a parole, ma a fatti, alle sorti del paese. Ancora una volta si deve invitare il popolo italiano a prenderne atto e conoscenza, perché qui veramente si tratta di lui.

Aldo Sorani.

Sui margini della poesia

G. STUPARICH - I. M. CARRERÀ - G. ZOPPI

I fratelli Stuparich di Trieste ebbero, durante la guerra, un istante di nobile, tragica fama. Irredenti e combattenti nell'esercito italiano, sparvero a un tratto, l'uno uccidendosi sul campo, per non essere fatto prigioniero, l'altro per un ignoto destino. Si seppe piú tardi che il secondo era prigioniero in Ungheria, e correva pericolo, se fosse stato riconosciuto, d'essere impiccato per tradimento. Entrambi, magnifici soldati; entrambi, « medaglie d'oro ».

Ora Giani Stuparich pubblica, presso i Treves di Milano, un libretto — *Colloqui con mio fratello* —, il quale non è soltanto interessante per il nome dell'autore, ma per quello che effettivamente contiene.

Se dovessi dir subito che cosa precisamente esso sia, sarei un po' imbarazzato. Certo, esso mostra il desiderio della poesia: l'evocazione dell'ombra fraterna, la forma dialogica, il ritmo della prosa numerosa, la varietà dei paesaggi in cui ciascun dialogo è inscenato, lo dimostrano all'evidenza. Ma con altrettanta evidenza è chiaro che l'ombra rimane ombra, ossia un fantasma senza vera personalità; il dialogo non si drammatizza mai; il ritmo è monotono, e spesso richiede inversioni sintattiche tutt'altro che gradevoli; i paesaggi non sono rappresentati, ma appena indicati.

Tuttavia, se opera di poesia non può dirsi, la chiamerò opera di pensiero? — Per quanto i titoli dei colloquî (« Della prigionia e dell'alba » — « Della tristezza e della casa » — « Dei ricordi e della morte » — Dell'oggi e degli uomini » ecc.) m' incoraggino a farlo, presentandoli come discussioni di temi filosofici o quasi; pure, basta ch' io legga qualche pagina, perché m'accorga che non si tratta di materia astratta, o tanto peggio, generica, bensí viva e concreta, ed assolutamente attuale.

Credo che mi avvicinerò alla comprensione giusta del libro, se l'avrò considerato come un'opera d' introspezione e macerazione, un'opera di escavazione spirituale. L'ombra del fratello non è che il tentativo di realizzare artisticamente uno dei termini in dissidio nell'anima dell'autore; i paesaggi, non sono che atmosfere, climi spirituali, i quali hanno valore in quanto riguardano l' intimità di lui stesso; il ritmo impresso alla prosa, un tentativo di riprodurre la vibrazione musicale, in cui l'anima viene a trovarsi quando è vivamente commossa. Se pensiamo ai *Dialoghi* del Leopardi, comprenderemo meglio le intenzioni dello Stuparich: dico le intenzioni, ché, per il resto, ne siamo lontani. In verità, i *Colloqui* testimoniano una nobile anima, che cerca ansiosamente le ragioni, i mezzi, la speranza, di far la sua vita migliore: « Perché s'io possa un giorno per l'ultima volta chinare il capo tra le mie figliole e queste con dolore tranquillo mi congedassero: padre, tu ci lasci pur una vita da vivere senza disperare — oh, io avrei portato alla felicità la mia fatica e ritrovato Dio, per te, fratello ». Ma, per giungere a questo punto la via è lunga ed incerta.

In una notte torbida e angosciosa di prigionia, il fantasma del fratello appare improvvisamente allo scrittore, e cerca consolarlo e risolvergli il dissidio che in lui si combatte, tra la vertigine cupa del suicidio e la volontà di rinascere puro. Poi, a Trieste, di ritorno dall'esilio, nella casa tranquilla, presso la madre dolorosa, il fantasma gli appare di nuovo, per alleviare la sua insofferenza, il suo malcontento. Poi, cinque o sei volte ancora, sempre per il medesimo scopo: fargli amare la santa e armoniosa pace del focolare, dargli un senso di forza e serenità, ispirargli la fede in Dio, mostrargli, di là dalla patria caduca, la « patria eterna », infondergli lo spirito d'umiltà. E ancora: metterlo a contatto diretto con la propria terra, fargli intendere che la patria è creazione personale e spirituale, additargli la radice del male, che sta appunto nel concepire la vita, come se avesse origine e fine in se stessa. L'altro rilutta, ondeggia: non sa conquistarsi la fede, non sa dare la pace — egli confessa — nemmeno ai proprî figli; ha paura delle responsabilità, che s' è addossata, formando una famiglia. L'ombra insiste, incalza: l'accusa d'orgoglio, d' incapacità d'amare, gli rimprovera di pensare sempre a se stesso. L'altro dubita di tutto: delle opere mediocri d'oggi, come dell'eroismo di ieri. L'ombra lo ammonisce che bisogna operare, non per ottenere un grande risultato, ma con intenzioni pure, ché in Dio soltanto è la pienezza della quiete meridiana. Lo persuade che la guerra fu soltanto un' illuminazione, perché i degni scoprissero la soglia della propria intima verità; fu una prova, non minore di quella che seguí, quando si dovette rientrare nella realtà quotidiana, e vivere pacatamente, per semplice umana solidarietà. Lo convince che le scissioni, le contraddizioni, di cui egli soffre, sono caratteristiche dell'uomo, l'unità essendo attributo di Dio; infine, che superiore all'eroismo e alla gloria è l'amore.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA ,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

RAMON PEREZ DE AYALA

La vita in un Collegio di Gesuiti

ROMANZO

Traduzione di GIULIO DE MEDICI
Prefazione di MARIO PUCCINI

È il primo romanzo che si pubblica in Italia ed uno dei più attraenti e singolari del grande scrittore spagnolo. Fa pensare al capolavoro del Diderot *La Monaca*, tanto è potente l'arte dello scrittore nel rappresentare con verità e crudeltà impressionanti, la vita nei collegi dei gesuiti. Senonchè, nel romanzo di PEREZ DE AYALA, risaltano in una luce smagliante i colori più vivi e violenti di un ambiente tipicamente spagnolo, dei più caratteristici.

Un volume in-16° di circa 300 pagine Lire 8.—

ISRAELE ZANGWILL

ANNAMARIA

ROMANZO

Prima traduzione italiana
di GIOVANNI MARCELLINI

Un romanzo per tutti, ma specialmente per le anime semplici che non hanno perduto, a contatto con la vita, la gioia del sognare e il piacere della bontà. È l'opera più ingenua e fresca del grande scrittore inglese, e pur veritiera e piena di umorismo, forma una lettura sana e insieme piacevole.

Un volume in-16° Lire 8.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA ,, Via Vivaio 10 - Milano (13).

L' itinerario spirituale dello Stuparich conduce dunque alla salvezza, mediante l'affermazione di valori morali, altamente commendevoli. E questi appunto mi fanno amare il libretto; il quale, se non trova una perfetta realizzazione lirico-estetica, sa esprimere efficacemente un' ansia sincera, un tormento profondo.

⁂

Ismaele Mario Carrera, nel suo recentissimo libro, *Le Vele* (Ed. Casa dei Poeti, Varese), giunge press'a poco alle stesse conclusioni, per vie alquanto diverse. Ché anche questo giovine scrittore proclama la necessità dell'amore, come l'unico consolatore e redentore della nostra tormentata generazione, anzi di tutta l'umanità, senza limiti di tempo e di luogo; ma tale necessità egli non la deduce dalla terribile esperienza di guerra, come lo Stuparich, bensí da quella di pace. E precisamente: da una avventura sentimentale amorosa; dall'esercizio perenne della poesia; dalla vita familiare. Per il Carrera, infatti, l'amore per una creatura può allargarsi tanto, da abbracciare in breve l' intera umanità; la poesia, esprimendo e insieme creando uno stato d'animo d'entusiasmo e di fede, può compiere, gradualmente o immediatamente, una rivoluzione, quella vera, quella dei cuori; il contatto continuo con la sposa e i figli, mutare del tutto la concezione egoistica e parossistica del celibe, dandone un'altra giusta e serena: « Sposo, mi convinsi, che eran pure barriere da rispettare, fortezze cui bisognava piegare le ginocchia come alla soglia di un tempio, e un'equa corrispondenza di diritti tra me e gli altri passeggeri. — Padre, la strada si illuminò d' improvviso come per una nuova alba. La lena mi crebbe. Una nuova giornata cominciava... Ero un pellegrino che, all'alba, riprende il sacco e il bastone, e ricomincia con lena nuova, perché il suo viaggio non è finito, e ricomincerà ogni giorno, per tutti i secoli dei secoli ».

Definire queste *Vele* non è molto facile. L'autore stesso avverte che non è un libro di liriche, né una raccolta di aforismi, né una pretensiosa raccolta di sagge meditazioni: « è una serie di appunti sopra un viaggio da me iniziato tra il mio ventiseiesimo e ventottesimo anno; un viaggio che non aveva una meta fissa, e che perciò dura ancora e durerà forse, quanto la mia esistenza ». Confessa anche ch' è un libro pullulante di contraddizioni, ma appunto perciò vivo e vero: « Ora non mi conterò piú, non mi misurerò, non mi numererò piú. — Mi vedrò con mille volti, mille forme, mille luci. E che gioia scoprire ogni giorno in me stesso un altro me stesso! ». Vorrebbe, infine, che al libro non fosse negato almeno il merito di dimostrare che « c' è una strada per tornare a Dio, e per la quale molti, tutti possono passare senza sforzo: la poesia »; e che « a questo mondo ci si sta per amore a qualcosa e a qualcuno ». — Ma, francamente, non mi pare che questo libro « dimostri » qualche cosa: esso mostra, indica, suggerisce. Né che le contraddizioni sieno troppe, o troppo profonde: tutt'al piú si può parlare d'ondeggiamenti, che si svolgono poi sempre nella medesima atmosfera, un po' grigia, un po' nebbiosa, un po' malinconica. Neppure direi che sia perfettamente riuscito il tentativo d'organare la materia, raggruppandola e distinguendola in « presagi », « soste », « conquiste ». Qui non c' è una vera progressione e risoluzione drammatica: se vogliam parlare di dramma, bisogna identificarlo in quegli ondeggiamenti che abbiam detto: ondeggiamenti fra volere e potere, fra essere e parere, fra sogno e realtà, che non cessano, in fondo, nemmeno nelle pagine finali, raccomandanti l'amore universale.

Tutto sommato, l'operetta del Carrera, per la forma frammentaria e per il contenuto lirico e meditativo, va ad unirsi a quei « giornali », un po' ibridi esteticamente, ma così interessanti psicologicamente, i quali riconoscono in quello dell'Amiel l'incomparabile modello. Se in questo caso sarebbe esagerato affermare che le annotazioni sieno sempre profonde ed alate, è giusto tuttavia riconoscere ch'esse dimostrano uno scrittore limpido e schietto, semplice e fresco, frammentario ma dotato di possibilità organatrici, tendente al misticismo, eppure tutt'altro che vaporoso. Alcuni capitoletti — come quelli sulla povertà e sulla vera felicità, sulla rivelazione di Dio, e sulla finestra aperta nell'eternità — non si dimenticano facilmente. Tutti poi esprimono un senso di bontà, d' indulgenza, d'umanità, che eleva veramente lo spirito.

⁂

Sulla stessa linea ideale dello Stuparich e del Carrera è anche Giuseppe Zoppi, del quale, due anni fa, ebbi a lodare il *Libro dell'Alpe*, e che ora si presenta di nuovo al pubblico col *Libro dei gigli*, stampato con la solita sontuosità dall' *Eroica* di Milano, e introdotto con un magnifico preludio da Ettore Cozzani. Sulla stessa linea ideale, dico, in quanto lo Zoppi predica l'amore e la poesia, e vive di questi; sebbene lo Stuparich e il Carrera siano ancora, piú o meno, tormentati da intimi dissidî, mentre questo giovine ticinese è sostanzialmente un idillico, che non ha mai sofferto dissidî, o se mai, l' ha superati da un pezzo.

Il *Libro dei gigli*, composto di piccole prose, con andamento lirico e ritmo poetico, è certamente una nobile opera. Alto e raro lo scopo: esaltare la scuola, rappresentare i fanciulli scolari (i gigli), con un senso quasi mistico dell'una e degli altri, secondo l'ammaestramento non tanto del De Amicis, quanto del Pascoli: « Io sono lieto — scrisse quest'ultimo — di aver unito al culto delle divina poesia l'esercizio umano che piú con la poesia si accorda: la scuola ». Sincera l' ispirazione; onde, non di rado, la commozione dello scrittore si comunica al lettore, sia ch'egli ci confessi il suo religioso turbamento allorché montò in cattedra per la prima volta, o sia che ci profili delicate figure di fanciulli; ci narri il dolore d'un bimbo per la morte del babbo, o ci ripeta un suo entusiastico discorso, fatto agli scolari, dinanzi a un meraviglioso paesaggio; lodi la lezione come una festa, o esalti la gioia fanciullesca, come una pioggia di stelle.

Eppure, se considero il libro precedente, non mi pare che l'autore abbia fatto un vero progresso. Mi sembra che, dopo esser stati cullati dall'armonia di questa prosa numerosa, abbagliati dalle sue vivide luci, magari inteneriti dalla bontà che vi s'esprime, rimanga in noi, chiuso che s'abbia il *Libro dei gigli*, un senso di stanchezza, come per troppa monotonia, di sazietà, come per eccessiva monocromia. Ho, infine, l' impressione che la rappresentazione della scuola e della fanciullezza, che ne ha fatta l'autore, sia troppo idillica, troppo parziale, qua e là un po' convenzionale, e in genere, troppo stilizzata secondo l' immortale paradigma evangelico del *Sinite parvulos*...

Giuseppe Zoppi è una forza artistica reale, ma deve guardarsi dal *cliché*, ed anche — per la salvezza della sua arte — dagli scopi didattici, per quanto nobili essi siano. Vorrei aggiungere, infine, ch'egli deve guardarsi anche dalle lodi eccessive. Le vette sono molte, e l'una piú alta dell'altra.

Luigi Tonelli.

Le cronache del "Caffè Greco,,

IX.

Tra gli esteti della prima ora

La visita che Gabriele d'Annunzio fece al Caffè Greco e di cui ho parlato nell'articolo precedente, non fu la sola né l'ultima. In quelli anni, due ragioni — sopra tutte — lo conducevano al locale di Via Condotti: la sua amicizia per Angelo Conti e la pubblicazione di quella *Isaotta Guttadauro* che fu il primo tentativo italiano di un libro d'arte, dove testo e illustrazioni componessero una perfetta armonia. Angelo Conti, sceso a Roma dalla nativa Arpino, studiava, o meglio era iscritto alla facoltà di medicina, nella nostra Università. Ma non frequentava molto i corsi e tutto preso da un suo fervore estetico, preferiva leggere i volumi di Ruskin, che ascoltare le dissertazioni cliniche dei suoi professori. Musicista appassionato, egli faceva parte di quel piccolo gruppo di buoni intenditori che al seguito di Alessandro Costa si radunavano settimanalmente nell'oratorio di S. Lorenzo in Lucina a Via Belsiana, dove una orchestra di squisiti esecutori faceva sentire le musiche allora quasi ignorate dei secentisti italiani e dei secentisti tedeschi. Fu questa l'origine di quella Società Bach, che qualche tempo dopo si trasportò nel ridotto del Costanzi, per poi trovare una sede definitiva nel Palazzetto Zuccari a Via Gregoriana, dove una tedesca, appassionata dell' Italia e dell'arte, la sig.na Hertz aveva fatto costruire un'apposita sala di audizioni. Alessandro Costa, era legato da tenace amicizia con Angelo Conti, per un'eguale tendenza di gusti musicali, ma piú ancora per l'amore che ambedue portavano alla filosofia di Arturo Schopenhauer. A poco a poco, risalendo alle origini il dotto musicologo e lo svogliato studente di medicina, si erano ritrovati ai piedi del grande edificio di Sakia Muni e vi erano penetrati col trepido rispetto di appassionati buddisti. Niente era piú dilettevole quando la sera — nell'angolo piú riparato dell'*omnibus* Angelo Conti e Alessandro Costa cominciavano a parlare del loro filosofo preferito e finivano col perdersi nelle nebulosità della « grande rinuncia » e nel nihilismo pessimista del mondo come rappresentazione e come volontà. Qualche volta, intorno a loro, c'erano altri musicisti che approvavano senza troppo entusiasmo quelle teorie che capivano poco: i pianisti Vico Ridolfi e Gulí — finito tragicamente in un suo drammatico ritorno d'America — e quel maestro Clementi la cui *Pellegrina*, premiata nel concorso bandito dal Comune di Roma, non ebbe al Costanzi quel successo che tutti si promettevano. La *Pellegrina*, si può dire che nascesse e crescesse nel piccolo Cenacolo del Caffè Greco. Ogni sera il Maestro Clementi, veniva tra noi e si sedeva da un lato prendendo scarsa parte alle nostre discussioni d' arte, e animandosi solo — con tenerezza tutta paterna — quando Angelo Conti esaltava le bellezze della sua opera. Si trattava di un soggetto schiettamente regionale, che appassionava un po' tutti i pittori del Caffè Greco, abituati ogni anno a recarsi al grande pellegrinaggio mistico di Monte Autore, pellegrinaggio che serviva di sfondo al libretto del maestro Clementi. La grande gita, a Monte Autore, era anzi il tema obbligatorio d'ogni principio di stagione. Coloro che vi erano stati ne esaltavano le bellezze e coloro che non la conoscevano desideravano di andarci. Il piú fanatico di tutti era il pittore Enrico Coleman, il quale aveva fatta l'escursione una diecina di volte. Costui con quella precisione che metteva nel descrivere i paesi visti; narrava le varie fasi del pellegrinaggio e quando la parola non bastasse prendeva la matita e sul marmo del tavolino disegnava qualche particolare del monte o qualche strano costume dei contadini, cosí nitidamente che si sarebbe detto avesse il modello sotto gli occhi. E mentre egli disegnava, Alessandro Morani ripeteva fischiettando con un suo bizzarro zufolio, che dava contemporaneamente due toni, qualche canto delle donne recantisi al Santuario della Madonna di Monte Autore, Angelo Conti, ascoltava con gli occhi velati da una delizia interiore, e il maestro Clementi approvava col capo narrando come egli avesse voluto trarre la nuova armonia da tutto quel materiale di melodie folkloristiche. Della *Pellegrina*, Angelo Conti era stato il grande banditore, riuscendo perfino a imporre una serie di suoi articoli sul *Don Chisciotte*, giornale non molto tenero per certe innovazioni estetiche. La sera della prima rappresentazione, tutto il Caffè Greco si trasportò nella sala del Costanzi, ma pur troppo fu per assistere a una catastrofe. L'opera non piacque: e si capisce. Era lavoro di un precursore e il pubblico di quelli anni non era ancora abituato a seguire e ad apprezzare le nuove tendenze musicali. Il maestro Clementi fu addoloratissimo di quell'esito negativo: egli aveva dato alla sua opera tutto se stesso e l' incomprensione del pubblico lo ferí talmente che da quel giorno rinunciò a scendere fra gli amici dell' *omnibus* di cui temeva — e senza ragione, bisogna dirlo — le allusioni al suo fiasco e poco tempo dopo morí. Non voglio dire che l'esito della *Pellegrina*, fosse la causa di quella morte: ma certo egli era un temperamento squisitissimo e di una grande sensibilità, e la disillusione della sua arte, contribuí certamente ad affrettare la catastrofe.

Del resto fra l' 85 e il '90, furono i tempi eroici della cultura musicale romana e si può dire che il piccolo nucleo di artisti che si radunavano tutte le sere al Caffè Greco, fu tra gli antesignani dell'arte nuova. Un poco per la passione comunicativa di Angelo Conti, un poco per l'eloquenza tecnica del maestro Sgambati e un poco per la veemenza nervosa di Mario de Maria, i frequentatori dell' *omnibus* erano tutti — come allora si diceva — avveniristi. Bastava che il « Quartetto della Regina » iniziasse i suoi programmi quaresimali, perché nessuno di noi mancasse in quella tetra « Sala Dante » dove le sinfonie di Beethoven e le fughe di Bach erano accompagnate dallo scrosciare isocrono della fontana di Trevi o pure interrotte dalla « banda della Reale » che andava a montar la guardia al Quirinale. La sera poi bastava che il maestro Vessella annunciasse una sua riduzione wagneriana in Piazza Colonna, perchè ci spostassimo e andassimo a prender parte alla battaglia che in nome dell'arte italiana il pubblico combatteva contro la musica del maestro tedesco. Il piú ardente di tutti era Mario de Maria, il quale nella sua qualità di bolognese vissuto a lungo in Germania aveva, due volte il dovere di difendere Riccardo Wagner. Ma dal piú al meno, tutti quanti si battevano volontieri e quante volte a concerto finito, ritornavamo in schiera serrata al Caffè Greco, guidati dal De Maria che canticchiava l'ultimo motivo udito, mentre Cesare Pascarella lo seguiva cogitabondo arricciandosi la barbetta e Cesare Biseo — col suo roseo volto infantile su cui i capelli ostinatamente biondi mettevano come un'aureola di giovinezza! — precedeva tutti quanti dondolando la testa al ritmo del « tema » wagneriano, coi chiari occhi azzurri ancora vaganti e come sommersi nel godimento della recente armonia.

Bisogna certo riconoscere che Angelo Conti esercitò una influenza benefica su quel gruppo di artisti; specie sui giovanissimi. Egli a traverso il Ruskin era giunto ai Prerafaeliti e a traverso questi era risalito ai quattrocentisti italiani. Con la sua eloquenza animatrice egli insegnò a molti di quei giovani *a vedere*, con occhio nuovo, molti artisti che fino allora essi avevano disprezzato o ignorato. Le discussioni erano interminabili e spesso acerbe: per la maggior parte di costoro, chi reggeva l'arte era ancora il « Dio Bitume ». I vecchi macchiaioli avevano portato l'ammirazione per la scuola francese del '30; i giovani piú audaci credevano ancora nelle lacche e nei « cadmiums » di Fortuny e dei suoi seguaci; taluno, per seguire piú da vicino Mario de Maria allora reduce da un suo viaggio in Olanda, giurava su Rembrandt e non voleva riconoscere altro nume all' infuori di lui. Contro tutti questi, Angelo Conti opponeva Sandro Botticelli — non ancora volgarizzato dalla moda — e a traverso i primitivi italiani arrivava fino a Dante Gabriele Rossetti e alla « fratellanza », prerafaelita. Una sera la battaglia fu cosí aspra, che per poco i due gruppi non vennero alle mani. Il Conti stesso — qualche anno dopo — ha raccontato in un articolo di rivista, questa che forse con eccessiva amplificazione egli chiama « la piú memorabile battaglia d'arte che si sia combattuta al Caffè Greco ». Certo, che allora la lotta fu viva e se lasciò uno strascico di malumori giovò a rinnovare le idee un po' troppo statiche di quei giovani pittori. E il curioso si è, che all'ultimo momento, Angelo Conti ebbe alleato Mario de Maria, che, pur rembrandtiano convinto, non poté rifiutare gli argomenti del suo amico buddista. Cosí che si vide, il truculento colorista bolognese, nell'ordine di idee di un ruskiniano come il Conti e di un autentico prerafaelita come il Davis, un bel vecchio, pittore di paesaggi, che viveva a Roma e che tutte le sere veniva a portare l'autorità della sua fluente barba bianca e della sua amicizia coi seguaci di Dante Gabriele, nella saletta affumicata del Caffè Greco.

Ma la cosa piú singolare fu questa: che proprio quel gruppo cosí eterogeneo doveva dar origine alle illustrazioni di quella *Isaotta Guttadauro* che fu il primo tentativo — come ho detto — di una edizione di arte. In quelli anni Gabriele d'Annunzio dirigeva la seconda *Cronaca Bizantina* che il principe Maffeo Sciarra aveva creato come appendice letteraria della *Tribuna*. Illustratore del giornale elettissimo era Giuseppe Cellini — uno squisito temperamento di artista che scriveva nobilissimi versi e tracciava mirabili decorazioni con uno spirito veramente nuovo e profondo. Era lui che — derivando la sua arte dagli affreschi del cinquecentista Croce — aveva decorato con soggetti tratti dalla vita moderna la Galleria vetrata che il principe Sciarra aveva aperto nei suoi nuovi edifici di via Marco Minghetti, ed era lui che in ogni numero della *Cronaca bizantina* tracciava i suoi fregi piú eleganti e piú eletti. Quando Gabriele d'Annunzio pensò di riunire le sparse poesie dell' *Isotteo*, in un volume di gran lusso, il Cellini che voleva opporsi al cattivo gusto sommarughiano allora imperante nel libro, propose di ricorrere ai suoi amici del Caffè Greco e tanto fece e cosí validamente fu aiutato da Angelo Conti che il d'Annunzio si lasciò persuadere, e furono iniziate le trattative che approdarono alla pubblicazione del magnifico volume. Gli artisti che vi presero parte furono tutti quelli che qualche anno dopo dovevano costituire la società « In arte libertas ». C'era Alfredo Ricci e Aristide Sartorio, Vincenzo Cabianca e Mario de Maria, il Carlandi e il Cellini, Alessandro Morani ed Enrico Coleman. Il disegno fu accolto con gioia e tutti promisero di mettersi subito all'opera scegliendo, fra le poesie, quelle che piú si addicevano al loro temperamento artistico. Fu cosí che Alfredo Ricci tracciò l' indimenticabile figura del *Dolce Grappolo*, e Mario de Maria scelse il sonetto delle Fate dove

> *A torme a torme i candidi pavoni*
> *Lenti e silenti come neve in aria*
> *Scendevano sulle agili ringhiere.*

E Vincenzo Cabianca vide il gran parco nebbioso in riva al lago, che sembra quasi vanire nell'ansiosa dimanda:

> *Chi scenderà dall'alta scala ai cigni*
> *aspettanti?*

Ma con tutto ciò il tempo passava e i sogni degli artisti non prendevano forma sulla carta. Ogni sera Gabriele d'Annunzio veniva al Caffè Greco per sollecitare i suoi illustratori e questi sempre piú accesi di entusiasmo aggiungevano bellezze nuove al quadro immaginato. Ma il giorno dopo la visione svaniva con la luce del sole, e allora il D'Annunzio da una parte, Angelo Conti ed io stesso dall'altra, si girava per li studî a sollecitare gli artisti a pregarli di fornire l'opera promessa. E lí, negli studî, le discussioni riprendevano piú ardenti, finché Angelo Conti, convinto che l'opera d'arte non è una improvvisazione, finiva col dar loro ragione, e di nuovo il sogno cosí fastosamente e faticosamente innalzato cadeva a pezzi per terra senza saper quando sarebbe stato raccattato e rimesso insieme. Come Dio volle però, a forza di pazienza e di buona volontà anche le illustrazioni vennero fatte e il libro uscí. Uscí e fu un trionfo per l'autore, per gl' illustratori e per il tipografo, che aveva rotto la tradizione degli *elzevir* e aveva osato stampare un libro come allora nessuno stampava. Certo oggi le fotoincisioni sembrano eccessivamente imperfette, ma trentacinque anni fa parvero e furono veramente un miracolo: tanto miracolo che oggi l' *Isaotta Guttadauro* è fra le rarità della bibliografia italiana.

Cosí per Angelo Conti e per « Isotta la blonda » Gabriele d'Annunzio fu frequente ospite del Caffè Greco — e credo che sia l'unico caffè che abbia frequentato con una certa assiduità — e prese parte a taluna delle nostre escursioni notturne. Le piú frequenti delle quali, erano le visite che facevamo ai brigantini ancorati al porto di Ripetta, dove si vendeva il marsala direttamente importato dal luogo di origine. Allora i Lungo Tevere non esistevano ancora, e a Ripetta si vedeva pur sempre la grande scalea di travertino del porto innocenziano. Per giungervi si scendeva il vicolo Tomacelli, stradicciola tortuosa e mal famata che rimaneva tal quale l'avevano tracciata in pieno medioevo i nipoti di Benedetto IX. Mario de Maria aveva scoperto una vecchia tartana che si ancorava all'estremo lembo del porto e dove — diceva lui — si beveva il miglior marsala di questo mondo. Spesso, la sera, dopo aver preso il consueto caffè nell'*omnibus*, ci proponeva di accompagnarlo dal vecchio marinaio siracusano che, diceva lui aveva lo specifico « per vedere la vita in rosa ». E noi lo seguivamo ed egli vi passava lunghe ore, attratto molto dal vino profumato di Sicilia, ma moltissimo dai riflessi che la luna tracciava sulla corrente del fiume. La maggior parte dei suoi quadri romani è nata lí: dalle mirabili *Tavole dell'Osteria*, che dovevano dargli la gloria e che oggi sono nella Galleria d'arte moderna, al *Ponte della Regola* e a quella *Peste romana del secolo XVII* che inizia la seconda maniera — quella tragica — della sua arte. Ora una sera che Gabriele d'Annunzio, Angelo Conti, Alfredo Ricci ed io, avevamo accompagnato il De Maria a veder « la vita in rosa » ci accorgemmo che il barcone su cui eravamo si staccava lentamente dalla riva e prendeva il filo della corrente. Il pericolo era grandissimo. Quei barconi tiberini, che partecipano della *péniche* francese e della *peota* veneziana, non sono guidabili col remo e solo obbediscono al rimorchio. Se arrivava a prendere il filo della corrente andava a sbattere contro i piloni del ponte di Ripetta, con quel risultato disastroso che tutti possono immaginare. Per un momento la nostra ansia fu indicibile. Fortunatamente il « patrono » arrivò in tempo a prendere il canapo che galleggiava nella scia del barcone e con grandi sforzi riuscí a ricondurci a riva. Che cosa era accaduto? Semplicemente questo: Angelo Conti, non veduto, aveva sciolto la corda, e come noi gli dimandavamo sbalorditi perché avesse commesso quella pazzia, con l'aria piú serafica di questo mondo ci rispose che aveva pensato al sonetto di Dante,

> *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*
> *Fossimo presi per incantamento*
> *E messi in un vasel ch'ad ogni vento*
> *Per mare andasse a voler vostro e mio!*

e che aveva sciolto gli ormeggi per dar forma alla visione del Poeta!

Rinunzio a ripetere — anche perché non mi riuscirebbe a ricostruire il dialetto veneto-bolognese di Mario de Maria — gli epiteti col quale il « pittore delle lune » investí quella sera il suo amico buddista!

Diego Angeli.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50***

Un'« invenzione » di G. Vasari per un letto.

Il documento che qui si pubblica è tolto da un Codice dell'Archivio privato di Giorgio Vasari (1), intitolato « *Varie invenzioni di messere Giorgio Vasari d' importanza sopra l'Architettura e Pittura* ».

Questo volume rilegato in pergamena contiene un gran numero di fogli, lettere e quadernetti manoscritti in cui sono notizie storiche artistiche e mitologiche, proposte e descrizioni, scritte parte di mano del Vasari e parte di altri — notevoli quelle del Caro, di Cosimo Bartoli, di Vincenzo Borghini, di Gio. Batta Adriani — che erano state richieste dal Vasari per servirsene per la composizione e l'esecuzione delle sue opere. Il codice, che per il suo contenuto è da chiamarsi Zibaldone, è d' importanza grandissima, perché le sue carte rivelano il metodo della coscienziosa preparazione fatta dal Vasari, il quale voleva, prima di accingersi ad un lavoro, avere ben chiara l' idea del soggetto da eseguire e del significato e della disposizione delle figure che lo componevano, e dei particolari della scena da rappresentare.

I fogli, le notizie e gli appunti di quel libro — fra cui sono misti componimenti italiani e latini in prosa e in poesia — in gran parte si riferiscono alle pitture di Palazzo Vecchio; ma ve ne sono molti altri che riguardano altre opere del Vasari e quasi sempre sono di grande interesse.

Questo documento, che è anche di vero interesse letterario, è inedito (2) e si riferisce a un'opera minore, ma caratteristica, compiuta dal Vasari per il Granduca, cioè alla pittura di un suo sontuoso letto.

E se oggi — dato il genere di quel lavoro — non si ha di questo piú notizia, il documento assume maggiore interesse, perché potrebbe dare la possibilità di rintracciare qualche parte di quelle pitture, e, ad ogni modo, esso ci dà un' idea della sontuosità e ricchezza di quell'arredo.

Mentre gran parte dei fogli di quelle « *Inventioni* » non sono di mano del Vasari, essendo state a lui suggerite da colti uomini di lettere suoi amici, l' invenzione di cui trattiamo è tutta di sua mano; però, il fatto che la calligrafia di quei fogli è molto piú grande di quella a lui usuale, potrebbe farla ritenere una copia: ma essendo quell' invenzione stata scritta per esser mostrata al Granduca per l'approvazione, questa maggior cura della calligrafia, viene ad essere facilmente spiegabile.

Anche lo stile e la punteggiatura di quello scritto sono quelli proprî del Vasari, ed il simbolismo ed il carattere mitologico delle invenzioni descrittevi non sono poi tali e di tale altezza e complicazione da non far ritenere possibile che in quell'epoca, in cui aveva già eseguito numerosissime rappresentazioni simboliche, non potesse essere stato il Vasari il loro ideatore, tanto piú che tutte le invenzioni complete, scritte e composte da altri, e che sono in quel libro, furono lasciate nella loro originale grafia dal Vasari, che si limitò solo ad annotarle.

D'altra parte l'uso frequente, anzi quasi continuo, che aveva il Vasari di chiedere ai suoi amici piú illustri e piú colti, appunti o relazioni per i soggetti delle sue opere — come provano le altre invenzioni contenute nello Zibaldone *e specialmente quella di cui ci occupiamo nel seguito di questo articolo* — non possono fare scartare del tutto l' ipotesi che quella rappresentanza possa essergli stata suggerita. Ma nell'un caso o nell'altro, l' interesse di quel documento non diminuisce.

Una nota poi, scritta nel rovescio di quella carta dal Vasari (*Inventione d' un letto per il Gran Duca di Toscana*) mentre precisa per chi si doveva fare quell'opera, ci permette — considerando le date della proclamazione a Gran Duca di Cosimo I e della sua morte — di assegnarla al periodo che va dal 1567 al 1574.

Ed ecco il documento:

PER L' INVENTIONE DUN LETTO

Nel sopraccielo farei l'Aurora in sunun' carro d'oro, che uscissi d'un mare tranquillo, vestita di bianco vermiglio et rancio, incoronata di rose con una facella accesa in mano et con le ale sopra le spalle di colori diversi et il carro fussi tirato da dua cavalli alati. Vicino allei farei Titone vechio suo marito in un letto overo culla che uno amore lo destassi et cosi sonnachioso pigliassi l'Aurora per la veste per tenella et la vagheggiassi amorosamente.

Nel cortinaggio di fuori che gira intorno intorno al sopraccielo farei Cefalo suo innamorato giovane bellissimo auso di cacciatore, col dardo in mano che entri nun bosco, mostrando non curarsi di lei madre sua Prochi; et seguitassi un sole che spuntassi de monti i raggi suoi e quali ne fussino impediti parte dalla vigilantia con un gallo in capo che cantassi la quale guardassi l'Aurora et seguitassi questa girando atorno atorno l'ore con le ale di farfalle che facessino la strada, et con le mani spargessino fiori el campo loro fussi pieno di stelle minute che questo farebbe bellissima grillanda et fregiatura al cortinaggio.

Nella cortina della testa del capezzale farei la Notte che fussi amantata di nero sopra un Carro di Bronzo tirata da dua cavalli neri et si tuffassi nun mare nubiloso et fosco questa avessi dua putti dinanzi uno bianco che dorma per il sonno l'altro nero per la Morte per essere ella d'anbidua madre et il cielo sia di colore scuro tutto pieno di stella della prima magnitudine. Nel Mare sia l'Oceano coi crini bagniati posato sopra dalfini et segga nun carro di cose marittime tirato da Orche et da Balene e Tritoni gli vadino innantii et così tutte le Ninfe del Mare.

Nell'altra cortina farei il Carro della Luna tirato da dua Giovenchi et apresso allej Indimione Pastore suo innamorato che la vagheggi et farei che la Rugiada le andassi innanzi facendogli la strada et dallaltra parte farei Pane dio de pastori innamorato di lei con la sanpognia al collo et guardassi intorno gli armenti suoi et un cane che abaiassi alla Luna.

Nell'altra cortina dappiè farei da uno de lati Harpocrate Dio del Silenzio et Dio degli Egitii col dito alla bocha coperto tutto di Ochi et di Orechi perchè vede ode et tacie: et gli farei atorno gente che gli sacrificasse. Dallaltra banda farei Argerona Dea della Segretezza posta sopra uno altare con la bocha sigillata et accennassi a chi escie di camera che non revelassi cosa alcuna ma tenessino segreto tutto quello che anno udito et veduto: et apresso gli farei alcuni pontefici antichi che le sacrificassero come si usava dinanzi alla Curia.

Nellaltra Cortina d'un dei lati farei Atalante dal mezzo in giù converso in monte che con le braccia et le spalle sostenessi il Cielo, nel quale ci farei drento le quarantotto immagine con tutte le stelle a luoghi loro et da un de lati gli farei la Quiete che dormissi incoronata di papaveri. Et così come se fatto alla vigilanza sopra la conciatura un gallo che canti: a questa farei una gallina che covassi.

Nella fregiatura del cortinaggio che gira di drento alletto sotto il sopracielo farei Mercurio che mostrassi calar giù dal Cielo per infonder sonno et alcuni che gli sacrificassino per non interrompere il sonno apresso ci farei i Lari dei et Genj delle case private: et così Batto converso in sasso che accennassi dove gli furono rubate le vache: Farei Crepuscolo volto verso la Notte con due facelle accese et così il Sacrificio Lemuro per cacciare i mali spirti di casa la notte.

Nella coperta del letto farei la Casa del Sonno secondo chella descritta da migliori Poeti il quale dormendo avessi intorno al letto Morfeo, Jcalo, et Panthaso suoi figliuoli che sono i sogni et ci farei Brinto Dea de Vaticinj et interpetre di detti sogni.

Nel tornaletto dappiè questo per esser basso lo farei auso di fregiatura di grottesche et ci farej in diversi spartimenti gente che andassino a frugniolo Spie Adulterij Scalatori di finestre et cose simili et per animali ci metterei Istrici, Tassi, Gufi, allochi, civette, Barbagianni et pipistrelli et per laria Streghe. Alla Luna ci farei pescatori naviganti alla Bussola farei fanali nasse, et Matematici con istrumenti da misurare così cavatori di Tesori et archimisti: et per animali ci farei Lupi volpi scimmie cuccie insidiatori degli altri animali et ci farei granchi che pascessero al lume della luna et uno Liofante inginochioni che l'adorassi. All'Aurora farei operai et gente di più sorte che andassino agli esercitii farei fabri fornaciaj et fornaci da vetri. Litterati che studiassino Architetti et picttori et scultori che facessino modegli coniatori di Monete et Cacciatori alla Caccia così uccellatori mulattieri et viandanti et infine ci farei la Vechierella scinta et scalza che filassi.

⁂

La varietà e la quantità delle singole scene e delle figure citate nel documento, e la difficoltà di svolgerle e di eseguirle tutte in pittura nei panneggi di quel letto, potrebbero far pensare che quell' invenzione, a simiglianza di altre contenute in quello zibaldone, fosse stata fatta per dar modo di disegnare cartoni per servire poi alla tessitura dei panneggi per il letto.

Dato però che i letti cinquecenteschi avevano sempre il sopracielo dipinto — e molte volte, ed i piú sontuosi, avevano dipinti anche i cortinaggi — e che i panni da arazzo servivano quasi esclusivamente per decorazioni di pareti o per portiere, crediamo che quell' ipotesi sia da scartarsi.

Inoltre, se si esamina bene quell' invenzione, vediamo che essa non è fatta confusamente e non vi si indicano solo le scene e le figure da rappresentare, ma invece vi si notano con precisione le parti del letto o dei cortinaggi in cui quelle dovevano essere dipinte.

Infatti vediamo come nel « sopracielo » sia da dipingersi « L'Aurora », nel « cortinaggio di fuori che gira intorno al sopracielo: Cefalo in caccia » con immagini simboliche, nella « cortina della testa del capezzale: « la Notte » nelle cortine laterali: « Il carro della Luna e Atalante che sorregge il Cielo »; e in quella dappiè: « Arpocrate Dio del silenzio ».

Quindi « nella fregiatura del cortinaggio di dentro al letto, sotto il sopracielo, si proponeva di dipingere Mercurio, Batto, il Crepuscolo e il « sacrifizio Lemuro »; nella coperta del letto: la « Casa del Sonno » e nel « tornaletto »: l'Aurora e altre immagini simboliche.

Come si vede dunque, l'autore dell' invenzione, che è stesa veramente con senso, diremo cosí, costruttivo — e ciò sta a confermare l' ipotesi che essa sia stata fatta dal Vasari — non ha proposto l'esecuzione di una scena o di una figura senza indicare il punto in cui essa doveva esser fatta; e se si considera che il Vasari dimostra ad usura un gran senso distributivo nella composizione e nei dettagli delle sue pitture decorative, e soprattutto in quelle minute, e una grande, e qualche volta troppa, maestria nell'approfittare di tutti gli spazî dei suoi quadri, non si possono certo affacciare difficoltà o dubbi sulla possibilità dell'esecuzione di tutte quelle invenzioni nei panneggi di un solo letto, tanto piú che questo doveva essere ben grandioso e degno dello splendore dei quartieri medicei di Palazzo Vecchio.

Alessandro Del Vita.

MARGINALIA

★ **Una gita del Canova a Tivoli.** — Quando il giovane scultore, seguendo l'esempio di quasi tutti gli artisti del suo tempo, si mosse da Venezia, egli non era ancora persuaso della necessità di studiare l'antico, e imprendeva il viaggio di Roma piú per secondare il desiderio dei suoi protettori che per inclinazione sua propria. Passò due mesi e mezzo a Roma visitando musei e monumenti, e il 22 gennaio 1780 partí alla volta di Napoli. Al ritorno riprese la sua vita di studio nei musei, nelle gallerie, nelle accademie romane, e talvolta in compagnia degli amici faceva anche delle gite nei paesi vicini. Da alcuni suoi diari inediti Antonio Muñoz riporta nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* il racconto che ci ha lasciato il Canova di una sua visita a Tivoli e a Villa Adriana. Egli scriveva sotto la data 16 magggio 1780: « Siamo partiti alle ore 8 ½, Selva e io, per Tivoli, ed alle 3 ½ siamo arrivati al convento dei Buoni Fratelli, e quindi ci siamo portati al Tempio di Vesta ove ci incontrammo con Piranesi ed un suo giovane che ci attendevano per riscontrare con noi se le misure di quel tempio corrispondevano esattamente al rame che aveva dato alla luce, e perché volendo fare un modello di quella fabbrica si fosse certo di non sbagliare.... Al finire di questo lavoro il Piranesi partí per Roma, e noi con un cicerone per la strada di S. Antonio siamo arrivati fino in faccia alle Cascatelle, donde si vede una bellissima veduta pittoresca perché quelle cascate d'acqua formano un bello spettacolo ». A questo punto il Muñoz interrompe il racconto per notare che il Piranesi non era il celebre incisore veneziano, Giambattista, morto già da un anno e mezzo, ma il figlio di lui, Francesco, che, com' è noto, collaborava col padre e ne continuò dopo la morte l'opera, ristampando molte delle sue celebri edizioni. Dalle Cascatelle il Canova, e il Selva che l'accompagnava, passarono alla visita della Villa d' Este, dove videro « bellissimi giuochi d'acqua, particolarmente una che dicesi la girandola di Castel S. Angelo perché l'acqua si alza in modo somigliante a quello spettacolo e mette certi rimbombi che rassomigliano sparri (sic) di macchine. In un altro luogo vi si trovano molti templi antichi dal che si chiama Roma antica ». Il giorno dopo i due artisti si licenziarono dal convento e si diressero alla Villa Adriana. « Smontati, per un viale di cipressi, siamo arrivati al teatro, vicino al quale sta una torretta modesta in cui stavano Mr. Muston francese, M.r Berlingar inglese ed un altro danese, architetti tutti e tre, che copiavano certe antichità. Li abbiamo salutati e poi ci siamo messi a camminare per quella villa in cui abbiamo visto certi avanzi di fabbriche grandissime e quindi le cosí dette cento Camerelle che si congetturano aver servito di stanza pei soldati e si mantengono tuttora intere ». Questo breve saggio del diario del Canova dimostra con quanto amore il giovane artista andava studiando le vestigia dell'antichità; dopo pochi mesi, dacché egli viveva tra le mura di Roma, era già accesa in lui quella fiamma da cui fu arso per tutta la vita.

★ **Cicerone e Arpino.** — Questa città, la cui storia risale al tempo dei volsci, fu celebrata per aver dato a Roma Caio Mario e Marco Tullio Cicerone. I Tullii erano una famiglia di campagna, dedita alla produzione e al commercio agricolo. Possedevano casa in Arpino, campi, e una villa sul Fibreno, nella quale nacque Cicerone. Un collaboratore de *La Ciociaria*, raccogliendo nelle opere di Cicerone le testimonianze relative a questa città, ricorda che allora il nonno era sempre vivente e che la villa, piccola e disadorna, aveva mantenuto il suo antico aspetto. Venne poi ampliata dal padre che, essendo di malferma salute, vi trascorse quasi intieramente la vita, dilettandosi di letteratura. La madre, Elvia, dovette essere una diligente massaia: Quinto, il suo secondogenito, rammentava come ella usasse sigillare anche le bottiglie vuote per impedire che non si potessero riconoscere quelle vuotate furtivamente. Delle condizioni agiate della famiglia è prova, oltre l'essere censiti i Tullii nell'ordine equestre, il fatto che Marco e il suo minor fratello furono messi agli studi in Roma, sotto la direzione dei migliori insegnanti. Nella divisione dei beni paterni, la villa di Arpino restò a Quinto, mentre Cicerone aveva acquistato per sua abitazione, con grave spesa, sul Palatino, la casa costruita da L. Druso, dalla quale la vista si apriva sopra tutta la città. Ma l' « homo novus arpinas », divenuto il principe degli oratori, non dimenticò la sua città natale; ed Arpino, a sua volta, era orgogliosa del suo grande figlio. « In qualunque arpinate t' imbatterai » — disse Cicerone nell' « Oratio pro Plancio » — « ti toccherà di ascoltare, anche se non ne hai voglia, forse qualcosa di me, sicuramente qualche cosa di Mario ». Piú che a chiunque altro, la porta della sua casa era sempre aperta ai compaesani che, anche nelle ore meno opportune, potevano vederlo e parlargli. Era per loro il naturale patrono e ne aveva cura premurosa in ogni circostanza. Se poi gli capitava di assentarsi da Roma nei giorni in cui si tenevano spettacoli nel circo, e quindi non poteva personalmente provvedere ai posti per i compaesani venuti a questo fine, non trascurava di affidare a Filotimo, liberto della moglie, l' incarico di pensarci per lui. « Homo arpinas » egli si compiaceva di essere e di chiamarsi, ricordando con vivo affetto la nativa regione, aspra e montuosa, fedele, sincera, propizia ai suoi. Il turbinio della vita politica lo assorbe tutto, Roma lo incatena; ma il suo spirito ha nostalgici ritorni in « montes patrios et ad incunabula nostra ». Molte ville Cicerone possedeva, nel Tusculano, ad Anzio, nel Cumano, nel Pompeiano, ma nessuna gli era cara come quella di Arpino. L'estate del 699 fu eccezionalmente calda, come non si ricordava l'eguale, e Cicerone partí da Roma molto depresso, rifugiandosi nella villa d'Arpino, dove le acque frigide del Fibreno gli restituirono subito le forze.

★ **Un melodramma sconosciuto della prima metà del Seicento.** — È noto quanto la nostra Biblioteca Nazionale sia ricca di codici musicali del XVI e del XVII secolo; ma, appunto per questo, reca grande meraviglia che i musicologi italiani e stranieri abbiano spesso e lungamente frequentato la sala dei manoscritti di questa biblioteca senza venire in contatto di codici d' importanza grandissima. Vittorio Ricci, notando le lacune della nostra letteratura musicale, non ha voluto proporsi di ricordare quali e quanti siano i codici sfuggiti alle ricerche dei piú noti musicologi, e perfino a quelle dell' Eitner, al momento in cui egli stendeva il suo erudito e voluminoso « Quellen Lexicon »; ma si è limitato a citare fra tutti quello contenente la partitura del « Celio », melodramma di Giacinto Cicognini, musicato da Baccio Baglioni e Niccolò Sapiti, dei quali né lo stesso Eitner, né il Fétis, né il Pougin, né il Grove, né il Riemann fanno il minimo cenno, mostrando anzi di non averne la piú lontana conoscenza. Invece, sembra al Ricci che sarebbe altrettanto inopportuno quanto deplorevole lasciare piú a lungo in dimenticanza questo lavoro, sia in rapporto alla scarsezza di documenti musicali consimili appartenenti a quel periodo, sia perché esso rappresenta una transizione, anzi un anello di congiunzione, tra il primo tentativo di melodramma e l'arte già evoluta del Cavalli. Per questo il Ricci intrattiene opportunamente i lettori della *Rivista musicale italiana* sulla partitura rimasta sconosciuta fino ad oggi. Purtroppo, ad onta delle sue ricerche, egli non è riuscito a stabilire né la data esatta della rappresentazione, né il nome del teatro in cui il « Celio » venne eseguito. Anche le informazioni biografiche sul Sapiti e sul Baglioni sono poche e monche poiché si sa soltanto che « Baccio Baglioni, musico e sonator di teorba, eccellente maestro di cappella del duomo di Livorno » lasciò manoscritte « alcune messe e molte sinfonie » e che « fiorí nel 1642 ». Quanto all'altro compositore, dalla stessa fonte apprendiamo che « Niccolò Sapiti, musico, maestro di cappella del duomo, lasciò manoscritte molte opere, come vespri e messe, con altri mottetti per la cappella. Morí nel 1678 ». Inoltre un diarista aggiunge che, in vita, questo musicista era « da alcuni per ischerzo Scipiti, e non Sapiti addomandato ». Informazione, questa, che non ha distolto il Ricci dal prendere in esame la partitura, poco occupandosi dell'autore del libretto, quel Giacinto Andrea Cicognini, le cui opere sceniche ebbero larga diffusione e rinomanza, senza che, tuttavia, sembrino meritate le lodi del Crescimbeni; il quale, pur criticandolo severamente, lo riteneva uno dei migliori autori di drammi. Il soggetto su cui è intessuto il melodramma presenta un tale garbuglio che non varrebbe la pena di diffondersi a raccontarlo. L'esame va invece diretto alla partitura, dove in diversi punti si osservano tracce della maniera del Peri e del Caccini; e questo avviene specialmente in alcuni recitativi, dove si incontrano, d'altra parte, anche alcuni caratteri che li riavvicinano a noi in modo inaspettato. E questi consistono nel senso di melodicità che li riaccosta all'Arioso, nella rispondenza perfetta del loro taglio con quello di vari membri del periodo letterario, nella scioltezza e spontaneità del disegno musicale, e finalmente in una espressività multiforme, quale si nota soltanto nei migliori scrittori di questa forma di composizione. Quando a questo si aggiunga che i pezzi di insieme del melodramma — duetti, terzetti ed il coro finale a cinque voci, di cui la prima parte scritta nota contro nota, e la seconda in istile riccamente imitato — mostrano la mano del musicista sicuro della propria tecnica, è data un' idea abbastanza adeguata dell' importanza del lavoro e del valore dei due compositori, di cui il Sapiti non meritava, certo, a giudizio del Ricci, l'appellativo di « scipito » affibiatogli da qualche « fiorentino spirito bizzarro ».

★ **Napoli contro Venezia per la libertà del mare.** — Il problema dell'Adriatico e la tesi dell'egemonia veneta su quel mare non vennero meno nei tempi posteriori a fra Paolo Sarpi, che in uno dei piú famosi tra i suoi scritti minori aveva messo la sua dottrina e la sua dialettica al servizio della Repubblica. Anzi, quel problema andò via via complicandosi, assumendo aspetti nuovi e rivelandosi come il punto piú delicato di tutta la politica della Serenissima. Ciò specialmente nel Seicento, quando gli spagnuoli, i pontefici e gli arciduchi austriaci, con moto concentrico da diversi punti strategici, tentarono di colpire l'egemonia veneziana nell'Adriatico. Naturalmente, uno dei presupposti, sui quali si accanisce con tenace persistenza l'offensiva contemporanea delle tre potenze, è il problema della libertà di navigazione marittima. La lotta ebbe i suoi riflessi dottrinari, come ne rende testimonianza un documento inedito, illustrato oggi da Vincenzo Morelli nella rivista *Fantasma*. Era allora viceré di Napoli il duca di Ossuna, il quale, non pago delle ostilità promosse contro Venezia, mise in moto anche gl' intellettuali del tempo, commettendo ad un Orazio Feltro — l'autore del libello cui il Morelli si riferisce — di confutare le pretese veneziane sull'Adriatico. « Se volessero — nota nell'esordio il nostro scrittore — i signori veneziani appagarsi, in questa da loro asserita possessione del mare Adriatico, di quella forza che fu solo la ragione d' introdurre e stabilire nella persona di Nenbrotte il primo dominio e regno del mondo, forse nella stessa maniera gli si risponderebbe, come V. Eccellenza ha cominciato a risponderli (con diretta allusione alle ostilità iniziate contro la Repubblica); ma poiché cercano con varie false ragioni di sostentar quello che con la violenza si usurparono, ho deliberato di apportare alcune cose intorno a questa lor diabolica opinione, tolte non dai giureconsulti appassionati, ma da istoriografi gravissimi ». Quindi il Feltro s' indugia in una minuta dissertazione, confutando punto per punto i suoi avversari, a cominciare dalle impugnate concessioni di papa Alessandro (una specie di « donazione di Costantino » per lo Stato veneziano), dove il lettore risente, nella maniera del libellista, quella predilezione per le sottigliezze forensi, che fu « propria per secoli — al dire del Croce — della intellettualità dei napoletani ». Anche alle pitture, oltre che alle bolle papali, si appellavano i veneziani; ma il Feltro non si commuove davanti alla simbolica cerimonia delle nozze del mare che, ritratta nella tela, anche oggi si ammira nel Palazzo Ducale. Le conclusioni del libello sono improntate ad un crudo realismo. « Il dominio dei mari e della terra — ammonisce l'autore — è solito d'appoggiarsi sulle punte delle spade e delle lancie e sulle bocche delle bombarde ed archibusi, e non sulle scritture vere o false ch'elle si sieno ». Grozio non aveva ancora divulgata la sua teoria del « mare liberum », e già la vediamo maturare nell' istinto di un popolo marinaro ed esprimersi per bocca di un erudito.

★ **Benedetto Marzolla, geografo e cartografo brindisino.** — Tutti gli studiosi di cartografia sanno che la rappresentazione topografica dell' Italia si intraprese nello stesso anno della proclamazione del Regno col rilievo del Mezzogiorno della penisola, dove si trovò già iniziato il lavoro su un progetto giudicato rispondente ai piú recenti progressi della scienza. Alla preparazione di questo progetto partecipò il geografo e cartografo Benedetto Marzolla, di cui non si trova menzione neppure in opere speciali di cartografia; sicché non giungono inopportune le notizie che dà di lui Angelo De Fabrizio nell'*Annuario* del Ginnasio di Brindisi, che al nome del Marzolla appunto si intitola; annuario che viene oggi pubblicato in conformità delle istruzioni ministeriali, che hanno voluto estendere a tutti i nostri istituti scolastici un uso già vivo nelle scuole del Trentino e ancor piú in quelle della Venezia Giulia. Non sono assai rilevanti i dati biografici del Marzolla, nato a Brindisi il 14 marzo 1801 e molto incline al disegno e alla matematica fino dai primi anni. Istruito nella provincia nativa dagli Scolopi, passò a Napoli nel 1819, dove presso uno zio materno compí gli studi di ingegneria; e qui tanto fu stimato dal direttore dell'Ufficio topografico della guerra, che a venti anni vi era ammesso quale tenente ingegnere topografo. Lo ebbe in grande considerazione Ferdinando II che si serví spesso dell'opera sua. Avendo da lui ricevuto in omaggio una gran carta topografica del Regno, ricavata dalle varie tavole corografiche, l'accolse con entusiasmo e gli ordinò di farne tante copie quante erano le residenze reali. Ma, certo, la piú notevole opera del Marzolla, per l'estensione di materia che abbraccia e per la ricchezza dei dati, fu il grande Atlante geografico statistico universale che l'articolista particolarmente esamina, sia a complemento della notizia biografica, sia quale cospicua testimonianza dell' incremento della cartografia in Italia e particolarmente nel Napoletano intorno alla metà dell'Ottocento. Veramente esso è un « Testo Atlante » non dissimile da quelli che oggi sono tanto in voga, ma con un difetto in meno rispetto agli odierni, in quanto questi costringono lo studioso a passare dal testo all'atlante e viceversa, mentre ciò non accade nell'opera del Marzolla, con l'ingegnoso espediente di intercalare acconciamente il testo negli spazi liberi dalle carte. Fu questo un lavoro che richiese lunga preparazione; né la pubblicazione poté aver luogo tutta in una volta: le varie carte vennero in luce l'una dopo l'altra, dal 1841 al 1857. Condotta con un metodo cosí accurato, l'opera non si ridusse a una mera compilazione, come si rileva anche dall' « Avvertenza » premessa alla carta della Gran Brettagna: « Nostro intendimento è stato non già il riprodurre materialmente gli altrui lavori, ma formare una carta la quale, prendendo i pregi delle precedenti, ne emendasse gli errori e ne riempisse le lacune ». Anche nelle note illustrative il Marzolla non volle accontentarsi delle opere di carattere generale e preferí ricorrere, per piú minuti particolari, ai libri speciali e perfino alle relazioni degli esploratori. Ad ogni passo si trovano osservazioni giudiziose che studî piú recenti hanno confermato. Cosí nel 1848 intuisce l' importanza che avranno poi l'Algeria e la Tunisia, ed osserva che le nazioni europee inclinano a prendere per modelli i metodi di pubblica istruzione della Germania. Una particolare arguzia dimostra il nostro autore nel sintetizzare con un epiteto le qualità caratteristiche di ciascun popolo. Chiama « industriosi » i belgi; « ospitali e inclinati a civiltà » gli svedesi; « audaci » i montenegrini; « avidi e fraudolosi » (sic) i greci; « sobri, intelligenti » i giapponesi; « attivi, di spirito calcolatore » gli americani del Nord. Anche i gravi problemi etnografici, che dovevano aver soluzione solo con l'ultima guerra, sono chiari al suo spirito. Nel 1857 cosí scriveva sulla controversa delimitazione del confine orientale: « I naturali confini d' Italia sono il mare e le Alpi, e là dove i due estremi punti lascerebbero per alquanto spazio indecisa la rigorosa determinazione, sopperisce dalla parte occidentale il fiume Varo, e dalla parte orientale una strettura delle Alpi stesse presso Buccari, sul golfo del Quarnero, per la quale tutta l' Istria e la città di Fiume, posta sul detto golfo, appartengono naturalmente all' Italia ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Bizet e la " Habanera ".

A proposito del cinquantenario della *Carmen*, Claudio Laforte ha pubblicato sul *Figaro* un interessante articolo, il quale reca notizie nuove o poco note sulla genesi dell'opera. Egli dimostra che Bizet comprese meglio dei librettisti la capricciosa creatura del Merimée e che fece bene, quando diede libero corso al suo temperamento, alla sua forza, alle sue attitudini.

« Un particolare venuto testé alla luce ne dà la prova. È noto che la « Habanera » cantata da Carmen al primo atto è una tra le pagine piú eloquenti dello spartito: « È l'amore uno strano augello » ha fatto il giro del mondo. Ora, il Bizet, che non si curava di documenti rigorosamente e che non aveva nemmeno fatto un viaggio in Spagna per raccogliere sul posto il « folklore » regionale, prese quel pezzo a prestito da una raccolta di canzoni spagnuole d' Yradier e ne compose le parole dopo che l' Halevy non vi era riuscito a suo contento.

---

(1) C. 8 e 9 dell Zibaldone. Le carte componenti l'Archivio Vasariano furono scoperte da Giovanni Poggi nell'Archivio di casa Rasponi-Spinelli in Firenze ove forse furono depositate dal senatore Spinelli, esecutore testamentario del Cavalier Francesco Maria Vasari, ultimo discendente del ramo di Pietro, da cui venne a ereditare, secondo le disposizioni testamentarie di Giorgio Vasari, la Fraternità dei Laici di Arezzo.

Oggi tutti i documenti componenti l'Archivio Vasariano, per munifica donazione del Conte Luciano Rasponi-Spinelli, sono conservati nella casa Vasari di Arezzo.

(2) Come è noto il prof. K. Frey poté copiare i documenti dell'Archivio Vasari. La corrispondenza del Vasari, fino all'anno 1563, è stata pubblicata recentemente in volume postumo la cui edizione è stata curata dal figlio di quello studioso.

Sicché nella famosa «Habanera» le parole sono del Bizet, e la musica non lo è.

In tal caso il Bizet prese a prestito non solo come musicista, ma anche come poeta; possibile che non conoscesse «L'étrange oiseau» del poeta givevrino Enrico Federico Amiel?

> *«Le cœur est un étrange oiseau,*
> *Tout désirs ensemble et tout crainte,*
> *Il est rebelle à la contrainte....».*

C. L. Curiel.

BIBLIOGRAFIE

ARTURO FARINELLI, *Divagazioni erudite*, Torino, F.lli Bocca ed., 1925.

L'opera che Arturo Farinelli persegue da tanti anni con un ardore non mai diminuito, di indagare le relazioni spirituali tra i vari popoli europei, si arricchisce di nuovi risultati in questo suo récentissimo libro che piú che altro è dedicato a cogliere le azioni e le reazioni che ebbe il pensiero latino su quello germanico: campo di studi questo che da noi non è completamente esplorato, com'è, particolarmente in Germania.

Il libro non è del tutto nuovo, perché l'ossatura di esso era stata delineata in rassegne bibliografiche che l'autore ebbe già l'occasione di pubblicare qua e là in tempi diversi su varie riviste che si onorano della sua collaborazione. Gli altrui libri che porsero occasione alle sue dotte osservazioni sono i seguenti: *The italian Renaissance in England* di Lewis Einstein; *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento* di Guido Manacorda, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* di Benedetto Croce, e finalmente lo studio di A. Morel-Fatio *Les allemands en Espagne du XVe au XVIIIe siècle*

Noi abbiamo un'idea esatta di ciò che è l'essenza della industria altrui, della quale ci sono additati i meriti con quella simpatia che distingue il franco disinteresse di chi, avendo avuto l'occasione di volgere la mente agli stessi problemi, sa quanto la loro soluzione costi di lavoro e di pazienza. Ma ci sono anche indicate alcune deficienze e alcuni errori senza severità e senza acrimonia come deve avvenire quando piuttosto che a mettere in luce se stessi si intenda invece a contribuire al vantaggio di una piú completa conoscenza di certe questioni.

Questi contributi Arturo Farinelli dà in larga misura. Ciò che egli accumula, specialmente nelle note, di notizie su un determinato argomento, ricavato da letture da lui fatte di alcuni autori o da indagini da altri rese note o in volumi separati o in speciali riviste è veramente notevole e si può dire che la letteratura di ogni singolo problema si trovi completa nelle sue pagine.

Non è possibile, naturalmente, rendere conto di un libro cosí fatto, senza esporre i precedenti risultati da cui l'A. prende le mosse per la sua critica: ma sarebbe troppo lunga fatica. Bisogna fermarsi saltuariamente qua e là: notare, per esempio, a proposito dell'Einstein, che nel suo libro è trascurata molto l'azione che esercitò la Francia sul pensiero e sulle manifestazioni inglesi, e che per conseguenza bisogna andare alquanto cauti nel parlare di un influsso diretto del nostro paese. Succede cosí per esempio del Petrarca; e il Farinelli si accosta perciò all'opinione di Sir Sidney Lee che dimostra, con gli esempi alla mano, come molto petrarchismo penetrò in Inghilterra attraverso ai poeti della Pleiade, e crede giustamente che il gusto della classicità, che pur fu dagli italiani instaurato in Europa, si diffondesse in Inghilterra piú rapidamente a traverso gli umanisti francesi.

Viceversa ci apparisce che l'Einstein non si è troppo indugiato ad esaminare la parte diretta che l'Italia ebbe nel fiorire della letteratura drammatica in Inghilterra, con la voga che presero colà non solo le nostre novelle, ma anche le nostre opere drammatiche. Ordinariamente noi sappiamo di queste relazioni, quasi sempre a proposito di Shakespeare soltanto, e forse erriamo quando le crediamo dirette. Ma sui poeti che precedettero quel gigante le nostre conoscenze sono alquanto monche. E cosí spesso lavoriamo per un'inùtile esteriorità a cercare le fonti degli immortali drammi e trascuriamo di fermare una circostanza piú importante: che l'arte, cioè, che ebbe il poeta di Stratford di saper penetrare col proprio possente intuito negli abissi del cuore umano, «già l'avevano coltivata i commediografi italiani del 500, e piú che altri il Machiavelli e Giordano Bruno». E su questa via pochi di noi hanno avviato le loro ricerche.

Assai completate sono le notizie che sugli umanisti tedeschi troviamo in queste *Divagazioni erudite*. La schiera dei nordici poeti latini si allarga straordinariamente oltre la cerchia di quelli indicati dal Manacorda, ed è interessante assai notare quale diverso spirito animasse quei carmi che pure ci paiono esteriormente tanto simili ai nostri. Ma piú degno della nostra considerazione è lo stato d'animo in cui si trovano i tedeschi nelle loro relazioni con noi. Ci vilipendono spesso per la nostra morale traviata; ci sono ostili per le rivalità fomentate dalle lotte politiche e religiose, ma sono in fondo beati di una nostra lode.

Quando Enea Silvio vagava per le loro terre che egli chiamava «incolte e inospitali alle Muse», si trae dietro, ciò nonostante, una folla di ammiratori e di imitatori, e il Wimpheling, mentre «tuona contro gli stolti che credono dover mendicare all'Italia la nuova coltura», manda dal cuore un sospiro perché gli è stato negato di mettere piede in Italia. Ma la poesia latina tedesca non era nata vitale, e non era vitale perché era fuori della coscienza nazionale. Brillò solo per poco; e quando qualcuno dei piú accesi umanisti la gridava fiorente essa già agonizzava, trastullo di eruditi, come era stata ed era, «benché concepita e spremuta con serietà sgomentevole».

Delle relazioni ispano-italiane il Croce ha trattato con ampiezza. Pur tuttavia nota il Farinelli che molte notizie sui legami piú antichi che si strinsero nel Medio evo fra le due nazioni potevano essere ampliate e si potevano aggiungere molti particolari sui rapporti fra la Chiesa di Roma e i Cattolici piú zelanti della Spagna; lacune queste sulle quali egli dà preziose indicazioni. E a proposito dei Catalani il dotto recensore, con una buona documentazione, mostra come avessero torto i nostri antichi di chiamar barbara quella gente che pure era animata dalla piú grande smania di sapere. Quando poi la Spagna ebbe nella nostra penisola «un'appendice di regno e di magistratura» e nel secolo specialmente che si suole chiamare della decadenza, i due studiosi sono perfettamente d'accordo, nel respingere il pregiudizio che il cosí detto «secentismo» sia da imputare totalmente all'influsso spagnuolo. Certo qualche cosa pur troppo noi assimilammo dell'ampollosità e della gonfiezza dell'etichetta e del cerimoniale cortigianesco dei dominatori, ma qualche compenso ci ha pur dato la nostra convivenza con loro, «gettando in noi piú salde le radici dell'onore e della cavalleria».

Che le due nazioni, quando furono piú strettamente legate fra loro si avviassero entrambe al loro decadimento è una verità storica; ma è un errore pensare che il nostro infiacchimento provenisse da quel contatto. E allora resta ancora da esaminare (ciò che il Croce non ha fatto) in che modo noi, «associati alla Spagna, venimmo a tanta miseria e lentamente poi, nel turbine degli anni, risorgemmo», e chi intraprenderà questo studio dovrà sciogliere una quantità grande di dubbi. L'ultima parte del libro non riguarda l'Italia e non ci attenteremo a farne anche uno scialbo sommario. Ma se dovessimo riassumere le nostre impressioni sulle tre parti antecedenti dovremmo rilevare come esse siano dense di nuovi punti di vista e ci additino in abbondanza il materiale da esaminare.

Certo il libro non ha uno sviluppo organico, e la ragione è tutta nel fatto che l'Autore deve seguire gli altri per i vari sentieri che si sono essi stessi tracciati. Ma il tesoro di dottrina e di personali esperienze ch'egli ci mette sotto gli occhi è di un valore inestimabile, e nessuno che si accinga a risolvere qualcuno dei problemi accennati può oramai ignorarlo, e nessuno non potrà non esser grato degli aiuti che gli son porti con la piú disinteressata larghezza.

IGN.

ORESTE TREBBI, *Nella vecchia Bologna*. Cronache e ricordi con prefazione di Alfredo Testoni. Bologna, Zanichelli, 1925.

A Bologna fioriscono i memorialisti. È giusto che sia cosí. I dotti, gli esploratori di archivi e di biblioteche, gli interpreti dei documenti piú diversi dai quali soltanto si può rievocare — in atto di vita — il passato, sono i piú indicati per un'operazione delicatissima come questa che può sboccare quando sia retta da fantasie mediocri nei romanzucci semistorici o nelle variazioni semipoetiche: che non son nulla: né romanzo, né poesia. Oreste Trebbi è un coscienzioso e preciso indagatore di questo passato: coscienzioso fino allo scrupolo, preciso fino alla minuzia. L'esercizio dello scrivere pei quotidiani non lo ha temprato all'inesattezza e allo strafalcione. Una volta — lo racconta Alfredo Testoni nella prefazione — volle dannare al rogo tutte le copie di una sua monografia di circostanza non ancora distribuite. Intendeva cosí di scaricarsi la coscienza dal peso di un insostenibile rimorso: quello di aver lasciato passare nell'opuscolo qualche errore di data.

I capitoli di queste cronache della vecchia Bologna non hanno tutti la stessa importanza, ma sono tutti il frutto di una ricerca seria e ci offrono tutti notizie di prima mano, ricavate da diari e lettere inedite, da effemeridi dimenticate o addirittura ignote. La musica vi ha gran parte, sebbene il primo studio — «Antonio Canova a Bologna» riguardi l'arte plastica. Qui sta al centro quel magnifico esemplare di donna che fu Cornelia Martinetti, nata contessa Rossi di Lugo, che ebbe fra gli spasimanti piú illustri Antonio Canova e Pietro Giordani. Saremmo disposti a giurare che anche questo *flirt* del celebre scultore non dovette oltrepassare i limiti che ritroviamo sempre osservati da lui in certe giostre. Anche se sia perfettamente esatto ciò che il Trebbi scrive che «fra tante donne nessuna esercitò sul Canova il fascino della bella Cornelia....», a metterci l'animo in perfetta tranquillità basterebbe il dolce nome di «figlia» col quale lo scultore si compiaceva di chiamarla, quasi a togliere ogni dubbio sulla purezza dei suoi sentimenti. Che a Bologna invece l'assiduità e l'ammirazione dello statuario verso la bellissima dovessero dar luogo a commenti e a malignazioni si spiega perfettamente col fatto che la psicologia dei contemporanei è meno sottile e anche assai meno documentata di quella dei posteri. In questo sviluppo di celebrazioni e di vagheggiamenti è singolare e un po' malinconica la posizione di Pietro Giordani, frenetico apologista dello scultore e tenace adoratore della donna nella corrispondenza con la quale, per eccezionale privilegio, era stato ammesso al *tu*. Costui ondeggiava per forza, fra sentimenti opposti e talvolta contraddittori: amava Canova in Cornelia e Cornelia in Canova, ma poiché continuava ad amare Cornelia in Cornelia, non poteva risparmiarsi talvolta qualche accento di amarezza e quasi di delusione. Accenni esteriori fugacissimi di una sofferenza, secondo ogni probabilità, permanente nell'intimo.

Un'altra donna ricca di fascini, *meteora canora* come l'avrebbe chiamata un secentista, riempie di sé il secondo capitolo di questa «vecchia Bologna». È Maria Malibran di cui si illustra col solito metodo di documentazione esattissima il primo soggiorno a Bologna: quando la cantatrice avventurosa venne in Italia a maturare il frutto dei suoi amori quasi legittimi col violinista Carlo De Bériot, diventato poi suo secondo marito, lungi dai pettegolezzi offensivi e ingrati a cui si sarebbe trovata esposta a Parigi o a Bruxelles. Anche quella di Bologna è la solita Malibran, un po' enigmatica, mutevole, capricciosa, e quasi inafferrabile fra storia e leggenda. Sirena e furia ai suoi momenti. La cronistoria di questa stagione lirica bolognese rievoca le vicende di un breve romanzo d'amore: e i protagonisti sono da una parte la donna — nell'arte e nella vita — dall'altra il pubblico bolognese. Una passione turbinosa punteggiata di malintesi e di riconciliazioni, di sfide e di furiosi abbracciamenti. La sirena poliglotta che può perfino adoperare come mezzo di seduzione il dialetto bolognese non ci deve far dimenticare l'altra: quella che Blaze de Bury — non certo ostile — ci ricorda armata di «cravache» alle prove, pronta a passare dall'entusiasmo professionale alla rinunzia e alla protesta.

E ancora musica con la «Prima esecuzione italiana dello «Stabat Mater» di Rossini a Bologna (1842) memorabile avvenimento per il quale il glorioso maestro si prodigò contro ogni sua abitudine — ottenendo fra altro che Gaetano Donizzetti tenesse la bacchetta del direttore d'orchestra: ancora musica con «La rivincita del Mefistofele di Arrigo Boito» (1875) alla quale rivincita rimane indissolubilmente legato nella storia dei fasti musicali italiani il nome del conte Agostino Salina, e del fratello conte Francesco, oggetto, entrambi, di fervida gratitudine espressa come piú nobilmente non si sarebbe potuto dal Maestro, di cui si leggono qui alcune lettere dove l'altezza dell'animo e dell'intelletto ancora una volta si affermano in piena luce pur nel contenuto riserbo e nella incomparabile, semplice dignità dello stile.

In altri capitoli prevale la nota comica anzi schiettamente ridanciana, come negli «Areonauti mancati» — una specialità bolognese, a quanto pare — e nei «Pesci d'aprile carducciani». Quest'ultimo capitolo si conclude con un banchetto. Almeno un ricordo di cucina nella vecchia Bologna non poteva mancare.

X.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI & C.
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 13 29 Marzo 1925.

SOMMARIO

L'enigma di S. Francesco in Assisi, NELLO TARCHIANI — **Il Papato, la guerra e l'Italia,** ANTONIO PANELLA. — **La rivoluzione e lo spettacolo:** « I fiordalisi d'oro » di G. FORZANO, GAIO. — **Autori, editori, librai alle prese con la polizia nella vecchia Toscana,** ACHILLE DE RUBERTIS. — **Un « Bruscello » nel Chianti,** BIANCA MARIA. — **Marginalia:** *Il Basile e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari. — La rinascita di Grosseto. — Minatori e metallurgici dell'antichità. — Il Dizionario del latino medievale alla Scuola normale superiore di Pisa. — I corsi fiorentini dalcroziani. — I Post-Verdiani.* — **Commenti e frammenti:** Celeste Temira, F. P.

L'enigma di S. Francesco in Assisi

Chi guardasse o ripensasse, conoscendone le vicende sulla scorta dei documenti e delle testimonianze, alla doppia Basilica di San Francesco in Assisi, si trovava al tormento di un problema insolubile.

Giú a basso, la Chiesa inferiore, di schietto carattere romanico — salvo la campata d'accesso — tozza e massiccia, come raccolta in uno sforzo quale certo non richiedevano le sue basse volte; su alto, la Chiesa superiore, slanciata, leggera, e di deciso carattere gotico, con palesi derivazioni francesi negli elementi architettonici e decorativi.

Pensarle una successiva all'altra, non era possibile. Se la Chiesa inferiore si poteva dir costruita tra il 1228 (il 17 di luglio di quell'anno Gregorio IX pose la prima pietra della fabbrica) e il 1230, poiché nel maggio vi fu portato il corpo del Santo, non si poteva pensare che la Chiesa superiore fosse costruita subito dopo: il gotico, e quel gotico lí, di tipo francese, appariva frutto troppo immaturo per noi, tra il 1230 e il 1250 all'incirca.

Si pensò quindi o ad una interruzione o ad una lentezza di lavori da portare la costruzione della Chiesa superiore almeno al sesto decennio del XIII secolo.

Ma come si spiegava, allora, che già nel '36 Giunta Pisano avesse dipinto per la « pergula » del coro della Chiesa superiore il gran Crocifisso, ove il superbissimo frate Elia appariva in atto di adorazione? Come si spiegava che nel '40 si cominciassero a far fondere le prime due campane? Come, che nel '44 si portasse a salvamento nella Basilica il tesoro della Curia romana, se la fabbrica era lontana dal suo compimento?

D'altra parte il piano di lavori cui accenna il famoso breve di Innocenzo IV (10 luglio 1253) che aveva consacrata la Chiesa un mese prima (l'11 di giugno), sembra piú che un programma di rifinitura di una fabbrica tirata innanzi lentamente per piú di vent'anni, un disegno di vaste opere per le quali occorrono copiose elemosine; e nel '66 si incoraggiano da Clemente IV nuove oblazioni per un triennio, allo scopo di terminar la Basilica.

Per spiegare questa intensa ripresa di lavori, durati almeno sedici anni, e spiegare anche la diversità di stile tra le due chiese e quella che si nota tra la campata d'accesso (la quarta) e le altre della Chiesa inferiore, si pensò ad un mutamento radicale durante la costruzione: allungamento, cioè, della Chiesa inferiore con la quarta campata, di accesso, e sviluppo in altezza con la costruzione della Chiesa superiore.

Ma questo sviluppo non sarebbe stato possibile se già tutto, nella inferiore, non fosse stato disposto a sostenere la superiore. Di fatto i piloni di pietra rossiccia muovono dalla inferiore — che ha un ugual paramento esterno — e salgono su, a sostegno della superiore, che ha invece un paramento esterno di pietra piú chiara; son quindi pensati e costruiti fino dall'inizio per uno sviluppo in altezza, impossibile ad immaginarsi a costruzione iniziata.

Per di piú le torri scalari che fiancheggiano l'abside inferiore sono intimamente collegate con la costruzione; e non avrebbero avuto ragione di essere, se lo sviluppo in altezza non fosse stato nel disegno primitivo.

D'altra parte questo tardivo mutamento di piano, a costruzione avanzata, ma non terminata, come si spiegherebbe con la presenza del Crocifisso di Giunta Pisano nel '36, con la fusione delle campane nel '40, col salvamento del tesoro papale nel '44?

Un cambiamento ci fu, ma a costruzione compiuta.

⁂

Fino da quando I. B. Supino studiava con lunga e minuziosa cura gli affreschi della Basilica Superiore per la sua magistrale opera su Giotto, si proponeva di riprendere l'assillante problema per veder di risolverlo. Ed ora lo risolve, a parer nostro, persuasivamente in un magnifico volume edito dalla Casa Zanichelli (1).

Il Supino non solo ha consultato testi, documenti, testimonianze, vagliandone accuratamente ed acutamente i portati, e niente tralasciando che potesse recare un poco di luce al problema; ma ha pazientemente e sottilmente investigato il monumento in ogni sua parte, anche la piú trascurata da tutti gli altri. E il monumento interrogato, come fanno per lo piú i monumenti se l'interrogatore è avveduto e spregiudicato e non fa domande a risposta obbligata, ha dato da sé stesso la chiave dell'enigma.

Fissati per la costruzione della Chiesa inferiore gli anni 1228-1230, il Supino, con gli argomenti che ho in parte anticipato, propone per la costruzione della superiore gli anni 1230-1236.

Se non che la Chiesa superiore fu allora ben diversa da quella che oggi vediamo e conosciamo.

Il Supino, al contrario di alcuni recenti illustratori della Basilica, che non si sono dati la pena di salire le scalette a chiocciola delle torri absidali per raggiungere la sommità della Chiesa ed esaminare la sua copertura; al contrario di altri che, pur avendo veduto, non ne hanno tratto le conseguenze necessarie, il Supino, dunque, è salito su, ha osservato, ha argomentato. « Al disopra delle volte a crociera e indipendenti da esse, una serie di archi a crociera in muratura, *e come quelli delle volte della chiesa inferiore a sezione rettangolare*, si slanciano sulla navata e sul transetto, dando appoggio all'armatura in legno del tetto a doppio spiovente ». E questi archi posano sui piloni che muovono dalla Basilica inferiore.

Un insieme, dunque, predisposto fino dall'inizio; ed una copertura che non si spiegherebbe se fosse stata eseguita semplicemente per sostenere l'armatura del tetto, e destinata ad esser nascosta dalle volte attuali.

« La chiesa superiore non era dunque dapprima — conclude il Supino — come oggi la vediamo: non aveva né i pilastri a fascio, né le volte gotiche; ma si presentava come una grande navata a pareti continue, coperta con archi a crociera, sui quali s'impostava il tetto. All'esterno le torricciole semicircolari la fiancheggiavano e ne rafforzavano la struttura, contrastando alla spinta degli archi. Per mezzo delle due torri scalarie absidali si accedeva al cammino di ronda interno della Chiesa superiore, cioè a quel primo ballatoio costituito da una risega del muro perimetrale, e senza dubbio predisposto a meglio sorvegliare i punti piú vulnerabili della basilica, cioè le finestre. Da questo ballatoio, per mezzo delle stesse torri absidali e delle due che fiancheggiano la facciata, si saliva al tetto; e qui lungo tutto il perimetro si svolgeva un altro cammino di ronda, scoperto, munito probabilmente di piombatoi e abbastanza comodo, dato lo spessore del muro ».

Tale, tra il quarto e il sesto decennio del secolo XIII, la chiesa-fortezza di Frate Elia.

Poiché per il Supino — come per altri che hanno trattato recentemente della quistione — *ideatore* della doppia Basilica fu l'animoso minorita.

Non che egli accetti la tarda e mal sicura — anzi errata — tradizione, secondo la quale Elia sarebbe stato anche architetto militare di Federico II. Torna piuttosto a testimonianze piú genuine, quali lo « Speculum vitae » e la « Cronaca » di Niccolò Glasberger; rileva la cultura del frate che fu anche per qualche tempo nella dotta Bologna; ricorda i suoi viaggi in oriente e per tutta Italia, ove si stavano costruendo monumenti insigni, e conclude: « Architetto dunque? Perché no? Si ricordi che l'architettura è fra le arti quella sola che consente all'ideatore di non essere anche manuale esecutore; e in antico per architetto s'intese il consigliere intelligente e preveggente, l'ordinatore sagace ed accorto, la guida sicura ed esperta. Perciò noi riteniamo frate Elia qualche cosa di piú che l'« intellettuale maestro dell'opera » come è stato chiamato, ma addirittura la mente direttiva e pratica, il prudente e sapiente ideatore della costruzione francescana ».

E ad avvalorare l'ipotesi concorre il fatto che pur dopo la sua deposizione troviamo frate Elia ad Assisi quale *dominus et custos ecclesiae Sancti Francisci.*

⁂

Ma nel fiorire delle gotiche leggiadrie la Chiesa superiore, cosí ampia e luminosa, dovette sembrar troppo disadorna nella sua francescana severità.

Ed ecco verso il 1253, mentre se ne faceva la consacrazione, idearsi un ambizioso disegno di trasformazione e di abbellimento alla cui esecuzione il Pontefice assicurò col suo breve le oblazioni dei fedeli.

Allora si compí il travestimento interno, costruendo — sotto la copertura ad archi e in corrispondenza alle campate in cui essa è spartita — delle vere e proprie volte ogivali su pilastri a fascio addossati alle pareti.

Questi pilastri sostenevano tutto il complesso giuoco degli archi, formanti l'ossatura delle nuove volte impostate necessariamente al disotto delle preesistenti crociere del tetto; ma dal canto loro queste volte giuocando differentemente sui piloni primitivi, imprimevano loro una novella e piú sentita spinta laterale; sí che fu d'uopo rafforzare i piloni con i contrafforti ad arco rampante, che puntano precisamente alle imposte delle nuove volte.

Ma questo travestimento non riuscí a nascondere cosí completamente la primitiva struttura, che qualche traccia non ne rimanga a meglio confortare la tesi del Supino.

Cosí, come risulta evidente anche da alcuni grafici che documentano il volume, i pilastri a fascio che sostengono le nuove volte non rispondono perfettamente ai sottostanti piloni della Chiesa inferiore; le due prime finestre del corpo della Chiesa superiore non si centrano con gli archi che le sormontano; ed i bracci del transetto portano esternamente, nel timpano a tramontana una finestrella monofora, e nel timpano di mezzogiorno una trifora ad archi tondi, che niente hanno a che fare col travestimento gotico, mentre rispondono perfettamente alla primitiva costruzione romanica.

Si aggiunga che gli archi laterali, lungo le mura della navata, hanno una profondità eccessiva e che non si comprenderebbe se non fosse stata richiesta dalla risega del cammino di ronda che correva nell'alto delle pareti della chiesa primitiva.

In quanto poi alla campata d'accesso della Basilica inferiore, che tanto ha dato a congetturare, il Supino dimostra che essa fu modificata quando si volle creare il transetto anteriore (d'entrata); e poiché già le forme gotiche avevano trionfato nella Basilica superiore, l'adattamento si ispirò a quello stile in evidente contrasto con le altre campate schiettamente romaniche.

⁂

Trattato del problema principale, cui ci sembra che il Supino abbia dato una soluzione definitiva, non staremo a ritesser con lui la storia delle aggiunte e delle trasformazioni fatte al sacro edificio, dalle cappelle ai chiostri al convento. E toccheremo appena delle opere di scultura, di pittura, d'ogni arte minore che il nostro studia pezzo a pezzo con dotta minuzia.

Riguardo al famoso monumento detto della « regina di Cipro » il Supino si attiene alla piú antica testimonianza, riconoscendovi la sepoltura dell'esule e randagio Giovanni re di Gerusalemme.

Rispetto poi alla decorazione pittorica esclude il nome di Giunta Pisano per quella primitiva — ed oggi frammentaria — della Basilica inferiore; e per la superiore vede l'opera di Cimabue e dei suoi scolari negli affreschi del transetto — fatta eccezione per la Crocifissione del braccio settentrionale; la mano del Torriti nelle storie del Vecchio e Nuovo Testamento della prima e seconda campata, del Cavallini giovine in quelle della terza e quarta campata. Di che cosa pensi dell'opera di Giotto già abbiamo detto altra volta.

Scendendo nella Basilica inferiore, dà ad immediati seguaci di Giotto i miracoli di San Francesco del transetto di destra; ed a giotteschi e a senesi le storie dell'Infanzia di Cristo: opera dunque di collaborazione e di scambio tra le due scuole, con probabile partecipazione di Ambrogio Lorenzetti, che fu il piú giottesco fra i pittori di Siena.

Conferma poi a Maso la Tribuna con l'Incoronazione, ed a Giottino (Giotto di maestro Stefano e nipote di Giotto per parte di madre) la Cappella di S. Niccolò, mentre esclude assolutamente che il grande Maestro abbia posto mano nella Cappella della Maddalena, affrescata invece da tre giotteschi, uno dei quali incline alla maniera senese.

Infine, rispetto alla Cappella di San Martino, che Simone Martini dipinse coll'aiuto del fratello Donato, il Supino ne pone l'esecuzione tra il 1318 e il 1320, quando il maestro senese, dopo un breve periodo di tormentato goticismo, sull'esempio di Giotto « allargò la maniera e riuscí a raggiungere una singolare facilità narrativa, pur mantenendo integri i caratteri peculiari dell'arte sua piena di grazia e di raffinata eleganza ».

Minutamente esamina poi, ad una ad una il Supino, le vetrate famose della Basilica, per quanto sia possibile oggi studiarle dopo i numerosi restauri che esse hanno subíto fino a quello arbitrario e nefasto del Bertini, che cambiò a casaccio e a capriccio i pezzi di questa e quella vetrata, componendo insiemi discordanti e spesso deturpati dalle sue chiassose invenzioni.

In quanto ai maestri di vetro, crede che primi a lavorare in Assisi fossero tedeschi o francesi, cui seguirono gli assisiati probabilmente scolari di quelli; mentre sui primi del trecento i *fiolieri* di Murano avevan licenza dalla sospettosa Serenissima di far vetri per la già celebre basilica.

Concludendo, poi, rispetto agli autori dei cartoni, per la Chiesa superiore il Supino assegna a Cimabue ed ai suoi collaboratori le due bifore laterali dell'abside, la quadrifora del transetto settentrionale e un frammento che è oggi nella vetrata sopra il pulpito; conferma al Torriti la quadrifora del transetto meridionale — anche se restauratissima — e molte vetrate della navata; non tutte però: « qualche segno, anche se troppo attenuato dal tempo, permette tuttavia di accostare allo stile del Cavallini le quattro finestre delle due ultime campate », per quel tanto almeno che hanno di originale.

Per la Chiesa inferiore, tolti i frammenti romanico-bizantini trasportati dalla Chiesa superiore nella Cappella di San Pietro d'Alcantara, e in quella di San Giovanni Battista, il Supino dubita che sia di Giottino la vetrata della Cappella di San Niccolò, a meno che il maestro di vetro non abbia falsato il cartone del pittore; esclude pure che a lui si debba quella della Maddalena, ancora troppo bizantineggiante; nega una qualsiasi partecipazione di Giotto nella vetrata di Sant'Antonio da Padova, dovuta a due giotteschi, uno dei quali potrebbe esser Giottino; crede che in quella di San Martino, solo il disegno delle composizioni sia di Simone, mentre d'accordo col Giusto attribuisce ad un martinesco la vetrata di San Lodovico, e giudica di Andrea da Bologna quella della Maddalena, anche se qui il mediocrissimo pittore appare meno goffo e sgraziato che negli affreschi.

Lo sciagurato pittore fu l'ultimo della serie dei decoratori del sacro edificio. E ci meraviglia un po' che dopo Cimabue e il Cavallini, dopo Giotto e Simone Martini non si sapesse trovare altri che lui. Anche se nella seconda metà del trecento la pittura era assai decaduta, pur altri maestri migliori del bolognese esistevano.

Fu l'ultimo: e fu, per un certo rispetto, fortuna. A malgrado delle nuove mode pittoriche, del trionfo del rinascimento, del michelangiolismo e poi del seicentismo, la vecchia decorazione fu rispettata. Artefici, e non molti, eseguirono qualche lavoro parziale, qualche opera suppletiva, ma la decorazione rimase quale era fino dallo scorcio del secolo XIV. Può dirsi un miracolo, per un tempio, cui la venerazione e la generosità dei fedeli potevan minacciare un disastroso rinnovamento.

Ma forse sempre l'ha tutelato il magnanimo spirito di frate Elia.

Nello Tarchiani.

---

(1) *I. B. Supino, La Basilica di S. Francesco d'Assisi.* Illustrazione storico-artistica con duecento incisioni e sei tavole fuori testo - Bologna, Zanichelli (1925).

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Dal 1.° Aprile al 31 Dicembre 1925
Italia L. 12.50 (Estero L. 25)

IL PAPATO LA GUERRA E L'ITALIA

La condotta del Papato durante la guerra, giudicata con tanta disparità di opinioni nel fervore della lotta, era argomento quasi nuovo almeno in Italia. Perciò meglio non si sarebbe potuta iniziare la « Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla guerra del mondo », intrapresa dal Mondadori sotto la direzione di Angelo Gatti. Argomento quasi nuovo, dico, ma anche difficile, sia perché molti segreti diplomatici si nascondono ancora in una incerta penombra, sia perché la tempesta di passione che dominò e qualche volta travolse gli uomini in conflitto non è ancora completamente passata. Tuttavia, è doveroso riconoscere che Ernesto Vercesi, se non ha potuto rivelarci di quei segreti piú di quanto fosse già noto, è riuscito a mantenersi nel suo libro (*Il Vaticano, l'Italia e la guerra*) in una linea di misurato equilibrio. Egli è un difensore della politica vaticana — è opportuno dirlo subito e senza sottintesi — ma un difensore che, considerando il papato, quale è, istituzione di carattere universale, doveva, non so se consapevolmente o no, mettersi sul terreno schiettamente storico di giustificarne gli atti. Dico non so se consapevolmente, perché quando il suo giudizio investe i nemici di ieri affiora spesso quello spirito di passione mal contenuta che era propria dei giorni di guerra. Ma rispetto al papato, il Vercesi è sulla linea giusta ed ha perfettamente ragione quando scrive che « chi volesse giudicare dell'atteggiamento del papa solo da un punto di vista nazionale, quasi il pontefice fosse il cappellano maggiore di una o parecchie potenze, si metterebbe sopra una falsa pista e non riescirebbe a comprenderlo, poiché il Vaticano è la piú alta potenza morale del mondo ».

Allo scoppiare della guerra, la cattolicità si trovò divisa in due campi opposti, e dall'una e dall'altra parte si mirò a trascinare nella propria orbita il papato, presentendo l'efficacia morale d'una adesione del pontefice a proprio favore. Ma Benedetto XV si irrigidí in una posizione di assoluta neutralità, limitandosi fin dai primi giorni del suo pontificato a mandare appelli di pace. Diventava cosí bersaglio comune dei due gruppi di belligeranti e, mentre a Parigi lo chiamavano « boche », a Berlino lo qualificavano di latino o, piú semplicemente, di italiano. Anche se si volesse trascurare quell'obbligo morale che incombeva al capo del cattolicismo di porsi al di sopra della mischia e di considerare la guerra con animo di padre, come un triste traviamento di figli indocili, quali ragioni avrebbero potuto consigliargli una condotta diversa? Principî di giustizia? E chi poteva esserne giudice? Una iniquità certamente la Germania aveva commessa, invadendo il Belgio; e questa il papa riprovò aspramente. Ma la Germania era stata rea confessa; mentre, in tutto il resto, non c'erano elementi di prova per giudicare. Il cardinale Gasparri, nel luglio 1915, appunto nella nota al ministro del Belgio, osservava: « Nel presente conflitto, quando una parte accusa, mentre l'altra si difende, torna impossibile alla Santa Sede fare delle inchieste »; non cosí nell'invasione del Belgio, avendo lo stesso Cancelliere tedesco riconosciuto di aver violata la neutralità di quel regno.

Si pensava che il papato avesse interesse a pronunziarsi per motivi politici. La Germania ostentava il pericolo moscovita: la Russia, con la sua aspirazione panslavista che era anche panortodossa, avrebbe recato un colpo fatale al cattolicismo. Ma, se questo era vero, non era anche vero che una vittoria tedesca, realizzando una Mitteleuropa con l'Austria asservita alla Germania, avrebbe allargato i confini dell'impero luterano? Tutto dunque cospirava a tenere il papato in una posizione pacifica e pacificatrice, come lo stesso Benedetto XV si espresse piú volte con l'attuale Pontefice, allora cardinale Ratti, dal quale lo apprese il Vercesi: « La Paternità spirituale ed universale di cui sono investito mi fa un dovere preciso d'invitare alla pace i figli che dall'opposta barricata si trucidano a vicenda. Sono e mi sento il Padre spirituale dei combattenti nell'uno e nell'altro aggruppamento. Nessuno potrà impedire al padre di gridare ai propri figli: Pace, pace, pace ».

L'intervento dell'Italia accrebbe i timori del papa, che se ne addolorò vivamente, non per sentimenti di germanofilia o di austrofilia, come si sospettò, ma e per l'allargarsi e il complicarsi del conflitto e per la difficile situazione in cui veniva a trovarsi la Santa Sede. La questione romana, sopita per mutuo adattamento dell'Italia e del Vaticano, si ripresentava sotto l'impero di difficoltà previste, ma non desiderate. Fin dal 1888, il cardinal Rampolla aveva richiamata l'attenzione di Bismarck sul pericolo gravissimo che avrebbe corso il Papa, ove l'Italia si fosse trovata inpegnata in una guerra e aveva chiesto esplicite dichiarazioni intorno alla condotta della Germania, quando la forza degli avvenimenti avesse rimessa sul tappeto la questione romana.

Il governo italiano avrebbe lasciata al pontefice la facoltà di comunicare liberamente con i fedeli del mondo intero senza violazione della corrispondenza? E gli ambasciatori degli imperi centrali presso la Santa Sede avrebbero potuto risiedere a Roma? La legge delle guarentigie subiva ancora la prova del fuoco, l'ultima e la piú pericolosa. Come la superasse è inutile ricordare. Ma il fatto che gli ambasciatori degli imperi centrali, pur essendo stati autorizzati a rimanere, preferissero di trasferire le loro tende a Lugano per timore di molestie e di violenze da parte della popolazione, serví di pretesto alla stampa germanica per accusare l'Italia di « ingiusta pressione » sul pontefice e per diffondere la voce d'un probabile allontanamento di lui del territorio italiano. Era un tentativo abile di suscitare un urto tra l'Italia e il Vaticano, e non valsero a far tacere questi interessati difensori del papato le note dichiarazioni del cardinale Gasparri: la Santa Sede aspettava « la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia », che augurava si diffondessero sempre piú nel popolo italiano, in conformità del suo verace interesse.

Niente di nuovo, del resto. La questione romana, fin dai tempi di Bismarck, era stata per la Germania il mezzo per porre a servigio della propria politica i due poteri in contrasto, lo Stato italiano e la Santa Sede. Le manovre temporalistiche, cominciate prima ancora dell'intervento, continuarono durante tutto il periodo della guerra, dando luogo a una vera e propria letteratura sull'argomento. Gli zelanti protettori del Papa si assumevano non richiesti due compiti: primo, provvedere alla sicurezza del pontefice, consigliandolo a rifugiarsi altrove, cioè (ricordo le sedi proposte) in Spagna all'Escuriale, in Svizzera, in un'isola delle Baleari o della Dalmazia, all'isola d'Elba, a Trento, a Bressanone, nel principato di Lichtenstein; secondo, risolvere una buona volta la questione romana. Mattia Erzberger, il noto deputato del Centro tedesco, venuto a Roma a secondare l'opera conciliatrice di Bülow, redigeva, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, un concreto progetto di trattato internazionale per la ricostituzione d'uno Stato della Chiesa, comprendente il Colle Vaticano e una striscia di terreno che lo congiungesse col Tevere e con la ferrovia di Viterbo.

Era però ingenuo credere che la Santa Sede, la cui diplomazia possiede l'accorgimento e la finezza di molti secoli di esperienza politica, cadesse nel tranello di cosiffatti zelatori della sua indipendenza. Bastava rievocare certi precedenti per vedere quanto in quei consigli e in quelle proposte avesse parte il sentimento religioso e quanto l'interesse politico. Nel periodo acuto del *Kulturkampf* (il fatto fu ricordato appunto da un tedesco nel 1916), Bismarck aveva manifestato tutto il suo sdegno contro la legge della guarentigie, non per le ragioni di offesa religiosità dei nuovi temporalisti, ma perché quella legge aveva reso il Papa inviolabile e inafferrabile, facendone soltanto una sovrana potenza spirituale. « Quando vi era ancora il potere temporale — è Bismarck che parla — una nave da guerra tedesca lo avrebbe ridotto a piú miti consigli verso la Germania ». Proprio cosí. La legge delle guarentigie tutelava e proteggeva il pontefice quando si sarebbe desiderato di ridurlo a discrezione col sistema sbrigativo e persuasivo della violenza, non lo tutelava piú quando avrebbe fatto comodo di asservirlo alla propria politica in odio all'Italia.

⁂

Il documento tipico della condotta pontificia durante la guerra è la famosa nota ai Capi degli stati belligeranti, del 1° agosto 1917, nota che suscitò recriminazioni e proteste da tutte le parti. Il Vercesi ne dà questa giustificazione: « Noi riteniamo che si può dissentire sul terreno diplomatico, si può trovare che la visione del momento si appalesò non rispondente alla realtà, ma non si può anche da sponda opposta negare omaggio alla purezza dell'intenzione ». E veramente a nessuno è lecito di dubitare oggi della purezza di intenzioni del Pontefice. C'è di piú. Mentre nelle proposte papali si accennava, quanto alle questioni territoriali, al dovere di tener conto, nei limiti del giusto e del possibile, delle aspirazioni dei popoli; nel messaggio di Wilson al Senato di qualche mese precedente, si parlava di « una pace cooperativa » e « senza vittoria », di una « comunità di potenze », la cui formazione avrebbe implicitamente annullate tutte le rivendicazioni dei popoli in guerra. L'impressione del messaggio fu dolorosa per le potenze dell'Intesa; non cosí per la Germania, che si affrettò ad aderirvi. Eppure il messaggio wilsoniano non provocò nell'opinione pubblica il senso di deplorazione e di sgomento che provocò invece la nota papale. Il motivo stava nelle due parole « inutile strage », che produssero una sensazione di gelo sui popoli stanchi e scoraggiati del lungo e sanguinoso conflitto.

Il momento difficile conferí ad esse un valore che chi le scrisse non si aspettava, né poteva aspettarsi, perché precedentemente il Papa aveva usato un linguaggio anche piú forte, parlando di « orrenda carneficina che disonora l' Europa », del giardino del mondo « seminato di cadaveri e di rovine », della possibilità di comporre l' immane conflitto senza la violenza delle armi. Benedetto XV rimase stupito di quella tempesta di ire e di risentimenti contro di lui, e, nel dicembre, tra la delusione e lo sconforto, confessava amaramente dinanzi al Sacro Collegio che egli, mosso dalla buona intenzione di gettare le basi di un accordo, invitando i capi degli Stati belligeranti a farle oggetto di uno studio particolare, si era visto o non degnato di ascolto, o non risparmiato di sospetto e di calunnia, e aveva dovuto riconoscere in sé il « signum cui contradicetur ».

La nota pontificia era stata inutile. Sostiene il Vercesi, sulla testimonianza dei documenti diplomatici finorà conosciuti, che se quella nota non raggiunse lo scopo, si deve alla politica tortuosa e contradittoria della Germania, la quale si era rifiutata di dare una chiara risposta sulla questione del Belgio. Mi sia lecito di dubitarne. Tutto l' intrigo di tentativi pacificatori compiuti dagli imperi centrali durante il 1917 non ebbe alcun fondamento di serietà e di sincerità. Che la pace quegli imperi desiderassero, è vero ; ma per ottenerla essi non ammettevano rinunzie. E fortuna per noi che fallisse miseramente l' insidia di Sisto di Borbone, perché la pace separata dell'Austria avrebbe probabilmente prolungata la guerra per l' Italia, costringendo questa a combattere a fianco della Germania.

Si può fare qualche induzione sui motivi che spinsero il Papa a scrivere la nota dell'agosto, leggendo tra le righe dei pochi documenti venuti alla luce. Il Bethmann-Hollweg rievoca nelle sue « Memorie » un colloquio avuto il 26 giugno col nunzio pontificio, mons. Pacelli, incaricato dal Papa di far conoscere a quali condizioni la Germania avrebbe accettata la pace. Il ministro tedesco afferma di aver avuto l' impressione « che non si trattasse di una conversazione non impegnativa sulla possibilità della pace, ma che egli (nunzio) adempisse una missione strettamente tracciata ». Il Pacelli, tre giorni dopo, fu ricevuto dall' imperatore, che, a differenza del ministro (lo riferisce lo stesso Guglielmo II nelle « Memorie »), non volle neppure entrare in argomento, si sfogò in proteste per il contegno del clero in tutti i paesi dell' Intesa, e consigliò al Papa di non lasciarsi prendere la mano dai socialisti nel procurare la conclusione della pace, « il che voleva dire la fine del potere pontificio e della Chiesa cattolica anche tra i cattolici ». Che Benedetto XV potesse rimanere impressionato di questa grossolana previsione dell' imperatore tedesco è da dubitare. Il fatto però che fosse stato incaricato il nunzio di sondare il terreno induce a sospettare che uguali approcci si compiessero presso gli altri Stati in guerra e che dalle informazioni ottenute il Papa avesse tratto la persuasione di poter giungere alla pace, assumendosi egli l'onere di far da mediatore.

Ma del fallimento del suo tentativo, il primo a compiacersi sarebbe lo stesso Benedetto XV, se fosse vivo. Questa conclusione dobbiamo trarre, leggendo nel libro del Vercesi il bilancio dei guadagni fatti dalla Chiesa cattolica con la nuova situazione politica, soprattutto in conseguenza della rovina dell'Austria.

Liberato dalle catene dell' impero degli Asburgo, di cui doveva subire il potere politico, il cattolicismo può esercitare una influenza maggiore in tutte le nazioni emancipatesi dal giogo austriaco. Un probabile, se pur non sicuro, ricongiungimento di Vienna a Berlino, potrebbe, con la fusione di tutti i cattolici della Germania e dell'Austria, stabilire un equilibrio tra le forze del protestantesimo e quelle del cattolicismo. La scomparsa del regime czarista in Russia ha dato alla Chiesa cattolica in Oriente quella libertà che invano si sarebbe sperata sotto il caduto impero, e non è difficile che un giorno le due Chiese, l'ortodossa e la cattolica, trovino il modo di intendersi e di unirsi.

Attualità :

BORTOLO BELOTTI

La politica economica del Ministero Bonomi.

(lug'io 1921-Febbraio 1922)

In 16º, di 57 pagg. . . . L. 3.—

L'On. Belotti che fu ministro nel Gabinetto Bonomi, rileva in questo opuscolo di serrata politica nei confronti degli avversarî la tattica finanziaria del Ministero, illuminando nelle sue cause la caduta della *Banca Italiana di Sconto.*

In vendita presso le buone librerie e presso la

SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS „

Viale Piave, 12 — MILANO (20)

(Telefoni: 22083-22089)

Quanto all' Italia, può sembrare quasi superfluo l'accennare alla modificazione dei rapporti tra essa e il Vaticano. Le asperità della vecchia intransigenza sono scomparse. Chi pensi al diverso linguaggio degli anni prossimi al '70, quando ancora si confidava negli interventi stranieri per risolvere la questione romana, con la fiducia riposta oggi nel senso di giustizia del popolo italiano, deve riconoscere che molto cammino si è compiuto. Del qual fatto fu causa precipua, s' io non erro, l'avere l' Italia separato nettamente il problema politico dal problema religioso. Dicono taluni che ciò sia stato un male. Male o bene ; certo è che la nazione italiana ha sempre ripugnato da certe crisi spirituali e da certe confusioni tra il cielo e la terra, anche quando la Chiesa avrebbe voluto trascinarvela coi fulmini delle scomuniche. Ed ha aspettato la giustizia del tempo (una giustizia anche questa) ; la quale non sembra sia per negarle ragione.

Antonio Panella.

LA RIVOLUZIONE E LO SPETTACOLO

I fiordalisi d'oro di G. FORZANO

In un'elegante pubblicazione della Casa Barbèra, arricchita di belle illustrazioni, ha visto la luce il nuovo dramma di Giovacchino Forzano, che in questi giorni, a cura della Compagnia diretta da Tullio Carminati, è stato rappresentato anche nella nostra città. L'alacre e fecondo drammaturgo toscano non somiglia in questo al Sardou che aveva la fobía della stampa, quasi che il pubblico dei lettori fosse un guastamestieri da evitare, un giudice petulante ed arcigno condannato ad ignorare insieme con le illusioni, anche gli entusiasmi della scena.

I Fiordalisi d'oro (1) ci trasportano in pieno 1793 a Parigi l' indomani dell'esecuzione di Carlotta Corday e ci fanno assistere alle vicende patetiche e tragiche di un dramma ambiguo che è politico e pare d'amore, tanto da condurre gli spettatori ad una di quelle sorprese imprevedibili e cosí repentine che il « colpo di scena » prende insieme con la folla ingenua anche i piú scaltriti e recalcitranti spettatori : quelli che pretendono di saperla lunga e che sfidano le insidie della *ficelle*. Era l'arte del « mago » verso la quale fu già di moda di assumere il tono della maggiore commiserazione da tutti, ma specialmente da coloro che, per quanto si arrabattassero, non riuscivano a strappargliene il segreto.

Sebbene sia tentante, non indugeremo nel parallelo tra Vittoriano Sardou e Giovacchino Forzano. I tempi sono mutati e anche coloro che piú furono avversi ai melodrammi della fine del secolo decimonono, debbono riconoscere che il Sardou quando non lavorava a confidenza fuori del suo campo, fu un erudito piacevolissimo, un insaziabile ricercatore dei documenti piú diversi, un uomo capace di rivivere la storia, come pochi. Non fu ricordato testé, che un suo racconto della morte di Luigi XVI, fatto nel bel mezzo di un sontuoso pranzo parigino ebbe la virtú non soltanto di incantare i commensali, che smisero di mangiare, ma anche di impietrare i servitori che si fermarono stupefatti e dimentichi, a un tratto, delle loro delicate funzioni ?

Questo teatro che vive di contrasti trova nella Rivoluzione una miniera inesauribile. Basterebbe l' idillio della prima parte del primo atto, quando siamo introdotti nell' intimità del boia : l'onesto e coscienzioso Sanson che alternava le fatiche della quotidiana manovra coi dolci riposi e gli svaghi del domestico focolare in seno alla famiglia fra il giuoco degli scacchi e la spinetta. Piú che dalle sue « Memorie » recentemente ristampate, dovute alla fantasia di quell'abate Grégoire che se anche fu buon testimone degli eventi rivoluzionari non poteva certo sostituirsi all'autobiografo, la figura integrale del funzionario balza fuori dalla petizione con la quale Sanson domanda un aumento di stipendio e dalla dichiarazione pubblicata nel *Patriote* che illustra con sobrietà e precisione gli ultimi momenti del Re. Questa probità, diciamo cosí, professionale, è uno dei motivi piú graziosi del primo atto del nuovo dramma di Forzano. Ma deve essere presto abbandonato per note piú violente, se anche meno gradevoli. Quando la contessa Anna Maria di Beaulieu-Regard viene a chiedere all' « esecutore delle alte opere », a cui per diritto competono le spoglie dei giustiziati, l'abito a fiordalisi d'oro che il suo sposo indossava nel salire alla ghigliottina, la macchina melodrammatica è già messa in moto. E, secondo la regola che vige in questo genere di composizioni sceniche, da un atteggiarsi istintivo dell'animo si prende il pretesto per i gesti piú artificiosi, che sono anche i piú convenienti alla teatralità tutta esteriore di certe situazioni. Giusto che Anna Maria desideri di recuperare le spoglie del compagno adorato : giusto che per venirne in possesso metta in opera ogni mezzo : appoggi e influenze di uomini, corruzione di denaro. Ma la visita in casa del boia, ma l'appello al suo cuore, ma le variazioni liriche sullo strazio sofferto, tutto ciò, se anche necessario ai fini del dramma, non può non lasciare titubante chi sia capace di questa semplicissima riflessione : che quella stessa tenerezza che spinge la donna a ricercare gli indumenti del compagno perduto, deve farle apparire insostenibile la vista del carnefice e toglierle la forza nonché di trattenersi a colloquio con lui, perfino di varcare la soglia della sua dimora, sia pure allietata dai concenti della spinetta e immersa in un'atmosfera di bonarietà borghese. L'artifizio chiama l'artifizio : il dialogo inverosimile tra il carnefice e la moglie della vittima deve agli effetti del dramma essere ascoltato parola per parola dal « convenzionale » che vigila sulle tracce di un complotto inteso a salvare la Regina : quel complotto di cui la chiave potrà essere offerta soltanto da una lettera della Sovrana che il Conte di Beaulieu-Regard ha portato sul cuore fino alla morte, e che si ritroverà soltanto quando il comitato di salute pubblica potrà metter le mani sull'abito a fiordalisi d'oro. È inutile dire che sulla scena e quindi agli occhi degli spettatori, il « convenzionale » interviene sotto l'aspetto cavalleresco dell'avversario politico che si mette a disposizione di Anna Maria per aiutarla nella ricerca delle care spoglie. Perché l'abito a fiordalisi d'oro non si trova piú. L'onesto Sanson sarebbe stato disposto a cederlo alla contessa contro il prezzo giusto di cinque luigi, ma dopo di avere frugato e fatto frugare invano nei suoi armadi deve ricordarsi che una giovanissima donna è già venuta da lui a richiedere quello stesso vestito ed ha potuto ottenerlo affermando che aveva appartenuto al suo amante. Ce n' è anche di troppo perché la gelosia postuma della contessa si scateni, ben secondata dal « convenzionale » sempre piú cavalleresco sospinto verso di lei da un' irresistibile simpatia — contraccambiata — che si accorda mirabilmente con l'esercizio delle sue funzioni. Bisogna identificare la rivale che ha potuto vantare la qualità di amante del conte. L' impulsiva Anna Maria ormai non avrà pace se non la scova. Anche il pubblico si appassiona nella ricerca come se non avesse tempo e modo di riflettere che la vedova potrebbe in questo imprevedibile infortunio trovare un'eccellente ragione per moderare il suo spasimo, se non addirittura per darsi pace. Ma insomma navighiamo in pieno dramma sentimentale e la politica con fine accorgimento è perduta d'occhio. Già si è detto che l'altro aspetto e cioè l'aspetto vero di Hérault de Séchelles, — il cavalleresco « convenzionale » — è mantenuto dall'autore nell'ombra insieme con la lettera della Regina e col complotto al quale fino al « colpo di scena » che conclude il second'atto si fanno soltanto accenni assai vaghi e generici. Tutto ciò perché le polveri mantenute asciutte esplodano al momento voluto con quella tale detonazione che sbalordirà il pubblico e insieme col pubblico anche i critici astuti che sfidano le trappole dei commediografi.

Questo second'atto fra un andirivieni di nobili realisti, di agenti rivoluzionari e di servi, porta alla identificazione agognata della dama che fu o pretese di essere amante del conte. Ed è, naturalmente, la piú pura la piú insospettabile. la piú giovane delle amiche di Anna Maria. Angela di nome ed angelica di sembianze e di spirito. Nobili realisti, servi, agenti rivoluzionari, ma piú di tutti, gli spettatori sono pronti a lapidarla. E poiché l'autore è riuscito nel suo intento che è quello di stringere il pubblico nel circolo chiuso di questa idea fissa : — la scoperta della rivale — i mezzi piú disinvolti sono accettati con la maggiore condiscendenza. Fra gli altri questo. Perché sia giustificata agli occhi del nobile e svariato parentado la presenza di Hérault de Séchelles nel castello di Anna Maria, eccolo diventato da un momento all'altro un cugino che ritorna dalla Sassonia dopo quindici anni di assenza. E tutti ci credono. Eppure Hérault de Séchelles non era certo a Parigi nel 1793 il primo venuto. L'aristocratico dantonista che fino da quel tempo andava ad assistere al passaggio dei condannati per « imparare a morire », come ebbe a dire egli stesso, l'amico di Camillo Desmoulins che nell'ora suprema doveva dar la prova di aver bene appreso dalla lunga lezione, l'uomo che provenendo da nobili lombi aveva fatto causa comune coi sanculotti, e non poteva non essere riconosciuto e additato come sinistra eccezione negli ambienti aristocratici, nel dramma di Forzano non ha bisogno neppure di cambiare il vestito per dissimulare il vero esser suo. Particolare trascurabile agli occhi del pubblico infatuato, quanto forse il curioso lapsus nel quale è incorso lo storico facendo sí che i suoi personaggi parlino a piú riprese di un liberatore « fratello di Maria Antonietta » che avrebbe dovuto volare in soccorso della infelice regina languente ormai senza speranza tra carcere e patibolo. Ma siamo nel 1793, e Leopoldo è morto da piú di un anno, ed a lui è succeduto il figlio Francesco.

Non so se i lettori dei « Fiordalisi » si renderanno conto, dell'effetto che produce sul pubblico la rivelazione di Hérault quando dall'abito del conte finalmente recuperato in casa di Angela, toglie la lettera della Regina e proclama l'onestà della giovinetta che per salvare la Sovrana ha compromesso il proprio onore. Ma per averlo provato so che l'effetto è irresistibile.

Nel terz'atto prevale invece l'intonazione discorsiva ed elegiaca che non è la piú propizia per provocare le ansie e le curiosità, di cui si alimenta questo genere teatrale. Hérault de Séchelles che come dantonista arrabbiato avrà pure tanta parte nella strage imminente dei Girondini, accentua il proprio carattere di idealista magnanimo. Dà alle fiamme la lettera della Regina che nelle sue mani potrebbe riuscire un formidabile strumento d'accusa ai danni di altre nobili vittime, e in un dialogo magniloquente col vecchio duca, padre di Angela, si fa assertore dei purissimi principî dell'ottantanove contro l' idolatra dell'antico regime. Infine nell'ultimo colloquio con Anna Maria si abbandona alla vena sentimentale, presago del destino che lo attende. Da lei vuole una promessa : che cioè quando sia venuta la sua volta, ed anch' egli debba salire sul palco fatale, la donna della cui buona fede non volle approfittare per una delicatezza che era forse anche amore, gli faccia un cenno di saluto, viatico e conforto supremo. Ma qui il *pathos* non ha la forza necessaria e sufficiente per trattenere il pubblico da una di quelle osservazioni elementarissime che smontano la macchina. E cioè questa : a vita della nobile Anna Maria vedova del giustiziato appare minacciata dal Terrore anche a piú breve scadenza di quella del dantonista. È assai probabile che quando Hérault de Séchelles salirà sul patibolo, la contessa di Beaulieu Regard vi sia salita prima di lui.

Gaio.

---

(1) GIOVACCHINO FORZANO, *I Fiordalisi d'oro.* G Barbèra, Editori, Firenze.

Autori, editori, librai alle prese con la polizia nella vecchia Toscana

Nell'« eroico » libretto sui moti di Romagna del settembre 1845, il quale, dopo il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* del Balbo, fu il piú importante, il piú efficace e il piú popolare tra gli scritti della letteratura politica del Risorgimento, il D'Azeglio, essendosi proposto di dire imparzialmente la verità ai vinti e ai vincitori, come aveva rimproverato quel tentativo d' insurrezione, perché intempestivo e dannoso alla causa italiana, e raccomandato di tenere altro cammino, cosí aveva svelato, aspramente biasimandolo, il mal governo papale e sostenuto un programma d'azione generale e di necessarie riforme : biasimi e consigli che, per la quasi identità delle condizioni in cui si trovavano gli Stati della penisola, parevano ed erano infatti rivolti anche agli altri popoli, principi e governi. In esso spirava il piú fervido amor di patria e desiderio della rigenerazione e indipendenza dell' Italia. E si concludeva esortando a formare, educare e dirigere l'opinione non con sommosse o congiure ma con atti di coraggio civile, con aperte discussioni delle cose nostre e con pubbliche proteste contro ingiustizie e abusi.

Se non che quanto fosse facile discutere pubblicamente di politica il D'Azeglio si accorse allorché, presentato a Torino il manoscritto della sua protesta al censore Domenico Promis, questi lo restituí sorridendo e spiattellandogli « un *No* tondo come la bocca d'un pozzo ». « M' ingegnerò altrimenti », egli rispose, intascò le sue carte e s'avviò verso la Toscana, il *refugium peccatorum*, il paradiso terrestre, dove ogni questione era risolta con la formula ufficiale : *lasciar correre* (1).

Il 19 gennaio era a Firenze ; il 21, letto il suo lavoro in casa di Giuseppe Montanelli a vari amici, accettava di chiamar dannosa e biasimevole invece che colpevole la sollevazione di Rimini (2) ; e, avendo il 10 marzo tentato di strappar al censore ab. Ferdinando Piccini l'approvazione della stampa, n'ebbe un *No* tondo come quello del Promis. Alle ragioni per cui ogni censore avrebbe dato la medesima sentenza s'aggiungeva per la Toscana che il D'Azeglio, mentre lodava la « generosa umanità » del granduca e dei suoi ministri nel soccorrere con pietosa cura gl' insorti romagnoli, deplorava la debolezza dell'uno e l' inframmettenza degli altri, che aveva determinata la « ingiusta, inopportuna ed impolitica risoluzione » d'abbandonar il capo dell' insurrezione, Pietro Renzi, alle vendette degli sbirri pontifici. Quest'atto toglieva al governo granducale « la maggiore, per non dir la sola sua forza, quella d'esser tenuto dolce ed umano ». Neanche l'Austria aveva restituiti al papa i rifugiati a Fiume.

Tuttavia il volumetto fu stampato a Firenze, col nome dell'autore (3) ma clandestinamente con la data *Italia, gennaio* 1846, ch'era il solito espediente per evitare la responsabilità delle pubblicazioni sospette. Fu un successo cosí enorme che 2000 copie si esaurirono in soli otto giorni.

Il commissario di S. Croce Ferdinando Bruzzi sembra essere stato il primo che a Firenze ebbe notizia ch'era cominciata o era per cominciar la vendita dell'opuscolo d'azegliano : il 12 marzo (4) invitò l'agente di polizia a « mettersi in parata per vedere di che si *trattasse* e per quelle deduzioni che le circostanze fossero per esigere ». Seguí l'auditore del governo di Livorno, che ne mandò lo stesso giorno una copia al presidente del Buon Governo Giovanni Bologna, avvertendo che pareva interessasse impedir la diffusione e che a tal fine aveva dato subito le opportune disposizioni. Pertanto il Bologna, stimando esser lo scritto del D'Azeglio « diretto contro i governi italiani », con circolare del giorno 13 ordinò a tutti i governatori e commissari regi di sequestrar le copie che venissero scoperte e « tenere a calcolo » coloro che ne risultassero i propagatori. Ma, nonostante la vigilanza delle autorità granducali, *Gli ultimi casi di Romagna* si diffusero rapidamente in Toscana e fuori. Il 14 marzo scriveva al Bologna l' ispettore di polizia di Pisa che moltissime copie del libretto (il quale era « molto istruttivo per il popolo e diretto a vilipendere il governo della Santa Sede ed il ministero toscano »), spedite da Firenze, si erano colà vendute al prezzo di venti crazie (L. 1,40) e molte altre si aspettavano ; in guisa che sarebbe stato opportuno impegnar gli uffici di finanza a esercitare accurate visite specialmente nelle diligenze giornaliere (5). Aggiungeva l'auditore del governo della medesima città il 16 successivo ch'era stato sequestrato un pacco contenente 50 copie del « noto » opuscolo « sovversivo » sui casi di Romagna, inviate, per mezzo della diligenza Orcesi, dalla stamperia Batelli di Firenze all'abate faentino Salvolini, « sospetto di aderire alle persone torbide dei suoi paesi » e che pochi giorni avanti n'aveva ricevuto con lo stesso mezzo altra spedizione.

I librai che venivan sorpresi nell'atto di vendere qualche copia dichiaravano che l'opuscolo era pervenuto dall'estero e che non ne era stata loro notificata la proibizione. Parve quindi necessario al commissario di S. Croce e al commissario regio che il Buon Governo ordinasse tale notificazione ; e il 17 marzo infatti il Bologna avvertí di nuovo governatori e commissari di chiamare tutti i librai e stampatori e ammonire esser vietata l' introduzione e vendita dell'opuscolo del D'Azeglio, « attesa la sua indole perniciosa », invitandoli, sotto le comminazioni della legge del 28 marzo 1743, a denunziare se di esso avevan posseduto delle copie e, in caso affermativo, se le avevan vendute e a chi e a depositare quelle che ancor rimanessero presso di loro.

La legge del 1743 minacciava agli autori e agl' introduttori di libri perversi la confisca degli esemplari stampati, la multa di mille scudi, la perdita dei pubblici impieghi e perfino la galera ; e agli stampatori tre tratti di corda e la galera per cinque anni. Ma, sebbene spesso ricordata come un brutto spauracchio, da lungo tempo essa era rimasta « troppo lontana dalla dolcezza » del governo toscano ; si limitava la responsabilità agli editori e divulgatori delle opere ; e per solito si riduceva tutto il rigore della sua sanzione penale, pur dopo regolare processo, alla confisca degli esemplari, a qualche lieve multa e a una semplice « reprimenda ». I librai e gli stampatori quindi, fatti piú audaci dalla quasi sicura impunità, gareggiavano nel pubblicare clandestinamente, diffondere e occultare alle investigazioni della polizia le opere riprovate dalla censura. Quelle che venivan perseguitate dalle autorità politiche erano piú ricercate, si moltiplicavano e diffondevano sempre piú ; e le vessazioni della polizia e la beffa d'un magro bottino finivan col noiare i pacifici cittadini e col ricoprire di ridicolo e disprezzo il governo che aveva il torto di non voler lasciar correre.

Tra i colpiti dal divieto degli *Ultimi casi di Romagna* troviamo il benemerito Giampietro Vieusseux, del quale mette conto di riferire il seguente reclamo :

Ill.mo Sig. Commissario Regio,

L'unica copia ch' io abbia avuta del libro del Marchese Massimo D'Azeglio, che mi è stata regalata dall'autore medesimo, e ch' io ho dichiarato d'avere, mi è stata richiesta dal Sig. Commissario di S. M. Novella, benché mio nipote lo avesse assicurato da parte mia che detta copia sarebbe da me gelosamente custodita per solo mio privato uso. Ed Ella sa molto bene che non mi sono mai fatto lecito di far leggere nel mio Gabinetto libri che fossero stati presi di mira dall'Autorità superiore.

Ho dunque dovuto consegnare la suddetta copia al detto Sig. Commissario, ma non senza dichiarare che ne avrei fatto l'oggetto di un reclamo, reclamo che credo fondato.

Mi pare, Ill.mo Sig. Commissario, che il volermi privare di un libro statomi favorito dall'autore non sia cosa contro la quale io non debba reclamare. Chi si trova alla testa d'uno stabilimento scientifico-letterario, che presenta tanta responsabilità come il mio, chi ha l'onore di dirigere l'*Archivio Storico Italiano* patrocinato da S. A. I. e R. non dovrebbe, mi pare, venir confuso con bottegai dozzinali, i quali non vedono in un libro che un oggetto mercantile.

A Napoli, a Milano, Torino, nell' istessa Roma v' è numerosa categoria di persone che hanno la dispensa per libri proibiti. Il non poterla ottenere in Toscana pare

---

(1) A. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap. XXXIV.

(2) G. MONTANELLI, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850, Torino, Soc. ed. ital., 1853, vol. I, pp. 89 sg. — Il 25 dicembre 1845 lo aveva letto al Balbo e ad altri amici a Torino ed aveva accettato altre modificazioni.

(3) Si ricordino le parole del D'Azeglio alla moglie, nella lettera del 22 gennaio 1846 : « Fronte alta, dir la verità e aver il tuo bravo nome scritto sul cappello, questa è la via ».

(4) Della fretta con cui fu eseguita la stampa rimase traccia nelle molte scorrezioni.

(5) Avevo pure saputo che l D'Azeglio stava scrivendo in Firenze un proclama da spargersi in Italia per commissione del Carignano.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Il Pensiero Moderno.

Novità :

G. WINDELBAND

Storia della filosofia moderna

Traduzione di ALDO OBERDORFER
3 volumi Lire 48

Alcune delle più significative e recenti pubblicazioni di cultura :

F. BACONE, *Cogitata et visa* ed estratti del *De Augmentis Scientiarum.* Introduz. e note di A. Guzzo L. 8.—.

E. BOUTROUX, *Dell' idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea.* Trad. di E. Liguori Barbieri. Prefazione di G. Gentile. L. 6.—.

P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche*, con introduzione e note di A. Guzzo, 2ª edizione L. 12.—.

G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento.* Seconda edizione riordinata, corretta, accresciuta. L. 16.—.

PLATONE, *Dialoghi :*
  I. *Apologia di Socrate*, a cura di A. Guzzo L. 4.50.
  II. *Eutifrone*, a cura di A. Guzzo. L. 3.50.

V. BENETTI BRUNELLI, *L. B. Alberti e il rinnovamento pedagogico nel Quattrocento.* L. 8.50.

E. CODIGNOLA, *La pedagogia rivoluzionaria*, 2ª edizione. L. 10.—.

A. GOBESSO, *Il pensiero pedagogico di Platone.* L. 6.50.

A. CECOV, *Le tre sorelle.* Dramma in 4 atti. Traduz. di B. Jakovenko. L. 3.—

LUCIANO, *Dialoghi degli Dèi dei Morti e Marini.* Trad. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset. L. 4.50.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie : *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

troppo contrario all' indole tollerabile del Governo.

Oso lusingarmi che Ella avrà la bontà di dare gli ordini opportuni perché quel libretto mi venga restituito.

Mentre vivo in questa speranza, ho l'onore di dichiararmi con distinto ossequio

Di S. V. Ill.ma

Div. obb. servitore
VIEUSSEUX.

Dal Gabinetto Scientifico-Letterario
li 26 *Marzo* 1846.

Dietro parere favorevole del commissario regio, due giorni dopo il Bologna ordinò che la copia fosse restituita ma con la proposta ingiunzione di farne «l'uso cauto e moderato» cui il Vieusseux accennava.

Oltre gli uffici di polizia, s' interessò della pubblicazione e diffusione degli *Ultimi casi di Romagna* il Dipartimento degli affari esteri, che forniva via via al Buon Governo le notizie ad esso pervenute. Il 2 aprile gli comunicava aver il governo di Milano avvertito che la tipografia elvetica di Capolago apprestava la ristampa e che avrebbe fatta la prima spedizione all' indirizzo del libraio Felice Paggi di Firenze; il 15 maggio che, per facilitarne l' introduzione negli Stati italiani, tre esemplari erano stati riuniti in un volume con frontespizio annunziante *Odi e satire* di Orazio Flacco; e già il 4 dello stesso mese che il D'Azeglio faceva stampare a Lugano un'altra opera assai sospetta, *Della lega lombarda*: notizie di cui il Bologna non mancava di far tesoro, invitando a stare in guardia le autorità subalterne e particolarmente l' ispettore di polizia in Firenze e il commissario di S. Croce, incaricato della visita dei colli provenienti dall'estero. L' ispettore di polizia il 20 marzo informò il Bologna che il D'Azeglio aveva donato il manoscritto del suo lavoro ad una società di distinti romagnoli e autorizzato la vendita di tutte le copie a vantaggio di alcuni profughi pontifici; che Felice Le Monnier s'era occupato della stampa e aveva fatte copiose spedizioni in provincia, specialmente a Pistoia, dove la vendita aveva avutó luogo per mezzo di privati anziché dei librai. E si vociferava che il medesimo tipografo preparasse un'altra edizione con l'aggiunta dell'articolo *Sui moti di Rimini* pubblicato l'anno avanti da Gino Capponi nella *Gazzetta italiana*. Al Dipartimento estero invece risultava che la ristampa veniva eseguita dalla tipografia di David Passigli: donde nuove indagini dell' ispettore di polizia; il quale l' 8 maggio poté escludere che il Passigli ristampasse l'opuscolo del D'Azeglio e accertar che il Le Monnier aveva eseguita la seconda edizione senza l'articolo del Capponi: della prima i librai vendevano ancora qualche copia con la solita precauzione al prezzo di quattro paoli (L. 2,24). Il Commissariato di S. Croce e quello di S. Spirito, che stava istruendo il processo per la pubblicazione e diffusione dell'opuscolo, avevan confermato il sospetto che autore della prima edizione fosse il Le Monnier. Il suo legatore Giovanni Bacci era stato sorpreso mentre legava 250 copie, ed era risultato ch'era stato consegnato da lui all' impresa Orcesi il pacco sequestrato a Pisa il 16 marzo. Era stato perciò arrestato insieme con altro impiegato della tipografia Le Monnier, trovato in possesso di alcuni esemplari. E il sospetto parve diventar certezza, quando arrivò a Firenze un pacco di 1500 copie dell'edizione eseguita in Corsica per conto dello stesso tipografo.

Poiché per consuetudine, per una falsa interpretazione delle leggi vigenti, i doganieri toscani si credevano dispensati dal visitare i colli introdotti per vie terrestri, gli spedizionieri prendevano a Livorno il manifesto di transito per una dogana della frontiera di terra, donde facevano passare i colli e, sovrapposto altro imballaggio, tornare nel granducato inosservati, con regolare bolletta d' introduzione, per essere sgabellati e consegnati alla dogana principale da essi indicata. Ma la frode non riusciva se i colli arrivati a una dogana principale eran preceduti dal sospetto che contenessero libri pericolosi.

Per le sagaci investigazioni dell' ispettore di polizia in Firenze e dei suoi «fiduciari» (spie), come in una bene organizzata partita di caccia, il 10 maggio si seppe che la stamperia Fabiani di Bastia aveva il 27 aprile spedito da Livorno una cassa segnata F. B. - N., contenente una nuova edizione degli *Ultimi casi di Romagna*; che da Livorno era stata diretta a Bologna; che di là dalla frontiera era stata invano ricercata dalle autorità pontificie; e che, rinviata in Toscana da certo Giuseppe Ascani con manifesto della dogana delle Filigare, sarebbe stata presentata alla dogana di Firenze. Il 12 maggio arrivò, diretta allo spedizioniere Luigi Ramacci; e, aperta presso il Commissariato di S. Croce, fu trovata contener 1500 copie dello scritto d'azegliano, seguíto dall'articolo del Capponi, con l' indicazione: *Bastia, Tipografia Fabiani*. Si seppe poi, per mezzo anche del console toscano in Corsica, che quest'edizione era stata ordinata dal Le Monnier e che la cassa doveva esser consegnata a Felice Paggi, incaricato di procurarne lo smercio in Toscana.

Quantunque la commissione data al Fabiani fosse di soli 1500 esemplari, il Bologna, chè ciò ignorava, il 16 maggio avvertí il governatore di Livorno di vigilare per l'arresto di altre spedizioni da Bastia. E, non ancor soddisfatto, scrisse l' 8 giugno al direttore della Segreteria di Stato e della Censura centrale: «Penso di far richiamare questo malanno del Le Monnier e farlo seriamente ammonire con minaccia di sfratto dalla Toscana. È naturalizzato? Conviene riunire tutto ciò che abbiamo per accreditare il veemente e ben fondato sospetto a di lui carico. Parliamone. Il legatore di Le Monnier fu sorpreso nell'atto che legava le copie della prima edizione dell'opuscolo d'Azeglio. Ciò resultava dalla procedura di S. Spirito». Ma, appunto perché il Le Monnier era naturalizzato, la proposta non fu accettata. La bile del Bologna questa volta si sfogò soltanto sul D'Azeglio, al quale il 19 marzo fu notificato non esser per prorogarsi la carta di soggiorno in Toscana, scadente il 26 dello stesso mese (1).

Il banchetto offerto in Firenze da molti illustri amici e le altre clamorose dimostrazioni di stima che il D'Azeglio ebbe altrove prima di lasciar il granducato compensarono il dispiacere cagionatogli dall'ordine di sfratto. Questo del resto serví ad accrescere il gran successo della pubblicazione degli *Ultimi casi di Romagna* e la popolarità del loro autore, lieto infine d'essere stato vittima ed eroe con poca spesa.

Achille De Rubertis.

---

(5) Archivio di Stato in Firenze, *Censura*, Registro n. 113 delle opere non approvate; *Buon Governo*, Archivio segreto, 1846, filza 15, n. interno 25; *Commissariato di S. Croce*, Affari riservati, 1846, filza 972, [illegible]; EMILIO DEL CERRO, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani 1890, pp. 320 sgg.

Un "Bruscello„ nel Chianti

Il Carnevale scacciato dalle grandi città come un personaggio antiquato è privo ormai di senso, si è rifugiato nei paesi di campagna, fra le vecchie borgate dove nelle anime semplici si fa sentire piú vivo l'atavismo dell'allegria «a data fissa», e il Carnevale viene celebrato con forme ingenue e rudimentali che emanano un sottile e nostalgico profumo di altri tempi.

Mi sono trovata l'ultima Domenica di Carnevale in uno dei piú ameni paesi del nostro Chianti ed ho assistito al *Bruscello*. Tutti ne parlavano di questo Bruscello con una tale competenza che mi sono vergognata a chiedere cosa fosse esattamente. Alle mie vaghe domande che non volevano far trasparire la mia ignoranza, mi veniva risposto: «Vedrà che è un bello spettacolo, quest'anno fanno la Pia de' Tolomei». Cosa c'entrava la Pia dei Tolomei col Bruscello? Aspettavo con ansia che il mistero venisse svelato.

Alle quattro la rappresentazione ha inizio. Una pittoresca cavalcata esce dall'antico castello, ormai ridotto a pochi ruderi, che sovrasta il paese. Sono gli attori vestiti con i costumi medioevali che scendono sulla piazza, e danno l' illusione che gli antichi abitatori di quel fortilizio, che tanta parte ebbe nelle lotte fra la Repubblica Fiorentina e quella Senese, siено tornati, in virtú di qualche prodigio, fra di noi. Scesa la ripida strada essi si avanzano baldanzosi verso la piazza del paese dove è eretto un palco tutto circondato da piante di alloro e di bambú. Giunti lí accanto gli attori scendono da cavallo e salgono sulla scena. Sono tutti contadini e non appaiono per nulla impacciati nei loro costumi, all' infuori della Pia dei Tolomei, personificata da un robusto giovinotto dalla ricca parrucca bionda e dall'ampia sottana azzurra, e della madre della Pia in attillato corpetto di velluto. L' impaccio di questi attori sotto le spoglie muliebri diverte immensamente il folto pubblico che si accalca sulla piazza e si spenzola dalle finestre, e mette una nota d' ilarità nelle dolorose vicende del dramma.

Gli attori non recitano, non cantano la loro parte ma la dicono con una specie di cantilena che pare una *nenia* monotona e dolente, qualche cosa che viene da molto lontano, come un lamento portato dal vento. Essa rievoca alla nostra mente tutto ciò che sentimmo raccontare di quei cantori girovaghi che andavano di castello in castello, di villaggio in villaggio a narrare le storie di amore, di odio, di raccapriccio e di pietà che formavano poi argomento di discorsi e di pensieri per molti anni, e venivano trasmesse di generazione in generazione.

Un guerriero dice a mo' d'esordio:

Porgete bene ascolto, o Castellani,
Ora che sono alla presenza vostra,
Di nuovo i Guelfi sono alle mani
E in pericolo è la patria nostra.
Siena, o Nello, vi vuole capo in questa impresa
Onde renderla libera e difesa.

Nello, marito di Pia dei Tolomei, prima di partire per la guerra affida all'amico Ghino la giovane moglie. Pia reca a Nello la spada sulla quale è inciso il suo nome. E Nello parte. Entra un guerriero in scena e con un bizzarro procedimento scenico, che toglie ogni impreveduto all' intreccio, ci annunzia il tentativo di seduzione di Ghino e le repulse dell'onesta Pia che sarà, per vendetta barbaramente calunniata. L'azione si svolge con rapidità sorprendente e non essendoci telone che cali le divisioni degli atti sono abolite.

Nello ritorna repentinamente a casa appena ricevuta la lettera di Ghino che denunzia l' infedeltà della Pia, e supplica l'amico di giurargli se quanto egli ha scritto è vero. Il nefando Ghino ha il coraggio di pronunziar questi, per modo di dire, versi:

Credimi, Nello, mi palpita il cuore
A rinnovar questa triste notizia
La tua moglie porta il disonore
In tua famiglia e con tanta malizia.

Allora Nello strappa furente l'anello dal dito, tutt'altro che affusolato, della Pia lo getta in terra e lo calpesta, poi trascina, l' infelice, che protesta la sua innocenza, al limitare della scena dove due cavalli sono lí pronti, la butta sulla sella, egli inforca il suo cavallo e via a galoppo per la piazza fino al cancello di una villa che si apre subito dando libero passaggio ai due cavalieri che s' inoltrano rapidamente nel viale. La folla si volge tutta da quella parte e presi dalla suggestione del dramma alcuni spettatori dicono guardando la casa che nulla ha di medioevale: «Sono entrati nel castello e Nello rinchiude la Pia nella torre».

Sulla scena intanto si avanzano due guerrieri che hanno saputo della perfida calunnia di Ghino e la commentano aspramente. Poi giunge Nello, col padre della Pia che cerca di persuaderlo dell' innocenza della figlia. Nello si convince dell' infame calunnia dell'amico e risolve di tornar subito in Maremma per liberare l' innocente. Scendono tutt'e due precipitosamente dalla scena e via di nuovo a cavallo verso la villa.... cioè verso il fosco castello. E mentre essi viaggiano a quella volta noi assistiamo a quello che dentro succede. Vediamo sulle scene la povera Pia sempre vestita della sua sgargiante veste azzurra, sdraiata sopra una panca, e la madre china amorevolmente su di lei. Ecco giungere un frate con una gran croce rossa sul petto per recare gli ultimi conforti alla morente. La Pia si lamenta flebilmente e si può immaginare che pronunzia le famose parole dantesche: «Siena mi fe', disfecemi Maremma».

Ma ecco giungere trafelati il marito e il padre. Nello si getta in ginocchio e invoca perdono, ma la Pia non può rispondergli perché è ormai fredda e immobile. La scena sarebbe veramente straziante se il cielo non intervenisse sotto forma di una scrosciante pioggia che costringe la Pia a resuscitare repentinamente, ad alzarsi dalla panca e correr via al riparo, seguíta da tutta la sua famiglia.

Quando piú tardi mi sono rallegrata con alcuni organizzatori dello spettacolo essi si sono schermiti dicendomi: «Capirà è un Bruscello, non è una commedia».

Ma cosa significa dunque questo misterioso «Bruscello»? Ho fatto ricerche ed ho potuto sapere che la parola Bruscello significava in antico, «quella sorte di caccia che nel Fiorentino dicesi al frugnolo, ma nel Senese il Bruscello è anche una mascherata originata dal volere imitare e mettere in burla i costumi dei bruscellanti o uccellatori ed anche contraffare atteggiamenti, discorsi, atti e loquela della gente del contado».

Infatti l'anno passato in un altro paesetto del Chianti venne eseguita una specie di parodia di matrimonio contadinesco, cioè un Bruscello piú autentico di quello della Pia dei Tolomei, poiché il vero Bruscello deve essere uno spettacolo buffo che si fa di carnevale perché la gente stia allegra, e tale fu da principio nel contado senese dove ebbe origine. Ma quando sorse l'Accademia dei Rozzi a Siena il Bruscello divenne una forma di arte teatrale, un piccolo dramma ampliato via via dalla prima forma della mascherata a due o tre personaggi. Alessandro D'Ancona nel suo libro «Le origini del teatro Italiano» dice: «Dopo cessata la feconda produzione dei Rozzi, il Bruscello restò, come resta tutt'ora nella campagna, con forme e intenti drammatici. Per naturale impulso poetico e per innate tendenze verso lo spettacolo drammatico, dall' improvviso canto alterno e dalla mascherata rusticale venne nel contado quella forma che tuttora si perpetua e che sarebbe perciò, sebbene non abbia storia ben conosciuta, di origine assai antica».

È bello veder rivivere una lontana tradizione e fa piacere il poter constatare come il popolo si senta attaccato con saldissime radici al suo passato ed alle sue leggende. Mentre il dramma si svolgeva sulla scena diversi fra gli spettatori mi ripetevano l' ingenuo testo, udito forse dai loro vecchi durante le veglie. La bionda immagine della Pia dei Tolomei è a tutti familiare ed appare come una poetica figura circonfusa da una luce di amore e di pietà.

L'eco del cavalleresco medioevo non è del tutto spento nelle anime di questa gente, ed è per questo che un popolano senese o un contadino chiantigiano sa portare con una disinvoltura e una dignità che ci stupiscono la maglia d'acciaio di un guerriero o il ricco abito d'un cavaliere, e dare a noi l' illusione che i baldi antenati sieno tornati sulla terra che amarono e che difesero.

Bianca Maria.

MARGINALIA

★ **Il Basile e l'elaborazione artistica delle fiabe popolari.** — Per quanto il «Cunto de li cunti» o «Pentamerone», sia il piú ricco e il piú artistico fra tutti i libri di fiabe popolari, come è giudizio concorde dei critici stranieri conoscitori di questa materia, si può affermare che l' Italia non conosce affatto quel libro, forse perché scritto in un antico e non facile dialetto; sicché nessuno piú lo legge, nonché nelle altre regioni, nemmeno nel suo luogo di origine. Piú facilmente lo leggono i tedeschi, che fino dal 1846 ne hanno a lor uso la traduzione del Liebrecht, e gl' inglesi, che fin dal 1848 ne hanno la copiosa scelta del Taylor, piú volte ristampata, e dal 1893 la traduzione completa del Burton. Una qualche fortuna presso di noi ebbe questa opera nel passato, ma come libro da far ridere e quasi tesoretto di curiosi vocaboli e locuzioni plebee. La critica, per altro, non seppe intenderne lo spirito, come può vedersi dalla stroncatura che ne fece il Galiani nel suo libro «Del dialetto napoletano». Per questo oggi il Croce, ricondotto innanzi all'opera del Basile, non ha voluto perdere il suo tempo rifacendone il testo dialettale, ma ha preferito ridurlo in forma italiana nella traduzione che si appresta a darci presso l'editore Laterza. Di questo suo lavoro egli anticipa oggi la prefazione ne *La Critica*, col proposito di fare entrare finalmente l'opera del Basile nella nostra letteratura nazionale, togliendola dall'angusta cerchia in cui ora è relegata, e di acquisire all' Italia il suo gran libro di fiabe. Infatti nel «Pentamerone» il nostro autore ebbe intenzione di raccogliere il tesoro delle fiabe popolari che si raccontavano a Napoli nel Seicento. Il titolo «Lo cunto de li cunti overo lo tratenimiento de' peccerille» non voleva dire (come alcuni, e tra questi il Grimm, hanno creduto) che il libro fosse composto per i bambini. Al contrario, era composto per uomini, e per uomini letterati ed esperti e navigati, che sapevano intendere e gustare le cose complicate e ingegnose. Forse nelle accademie napoletane, e specie nella maggiore di esse, in quella degli Oziosi, alla quale il Basile fu ascritto col nome di «Pigro», furono letti alcuni di quei «cunti»; certo, in quei circoli era noto il lavoro, tantoché Francesco de Quevedo, che frequentò quei letterati napoletani e fu degli Oziosi, trasportò nel 1626 il titolo di «Cuento de los cuentos» in una sua raccolta di parole e frasi volgari della lingua spagnuola. Il «Cunto de li cunti» è, dunque, un libro vivo e non ha che vedere con una mera raccolta di fiabe siciliane, toscane o veneziane, come se ne hanno ora tante, e piuttosto si ricongiunge idealmente alla letteratura italiana d'arte che aveva col Pulci, col Magnifico, col Folengo, e per taluni rispetti col Boiardo e con l'Ariosto, preso a rifoggiare celiando la materia dei romanzi cavallereschi e della letteratura popolare. In questo senso è l'ultima opera schietta di questa linea, venuta fuori a Napoli, non piú nell'ambiente della rinascenza ma in quello del seicento e del barocco. Fu fatta la questione se, con questi modi, volle il Basile far la satira della letteratura barocca dei suoi tempi; ma sarebbe questa un' interpretazione errata. Delle forme della letteratura barocca del tempo l'autore si valse a fin di giuoco per tenere lo spirito suo e dei lettori al disopra della materia delle fiabe, in una continua distinzione tra cultura e incultura, tra mente evoluta e mente rozza, tra letterato e volgo. Ma questo metodo non impedisce l'umana compartecipazione ai casi narrati nelle fiabe, che il Basile presenta con plastica fantasia, tutta concreta e particolareggiata, e insieme con sentimenti di trepidazione, di compassione, di ammirazione, di aborrimento. I quali sentimenti traspaiono nel modo in cui sono toccati i personaggi e i casi, nelle conclusioni di ciascuna fiaba, piene di sentenze, e nei motti che sottolineano i racconti che sono messi in bocca ai personaggi.

★ **La rinascita di Grosseto.** — Chi, capitando oggi a Grosseto, lo riconoscerebbe in questo schizzo che il 20 giugno 1857 il proposto Pizzetti mandava a Firenze, alla Segreteria di Stato? «Grosseto appellasi città per le ragioni che ha sede vescovile, tribunale, magistrati, milizia piú che non ne abbiano le altre città minori del Granducato; ma è città senza cittadini, paese senza paesani, un deserto per tre mesi dell'anno, un mercato per nove». Oggi, a poco piú di un secolo di distanza, col risanamento del suolo acquitrinoso, la grande opera di redenzione è compiuta, e ne è segno evidente d' indice della popolazione, che da 648 individui, a quanti era ridotta la città nel 1745, è salita, nell'ultimo censimento, a 17.086. Si leggono questi confronti ne *La Scuola in Toscana*, il Bollettino mensile del Provveditorato agli Studi di Firenze, dove un collaboratore esprime tutto l'orgoglio dell'uomo che ha vinto una bella battaglia, quella della volontà sulla forza bruta, quella del lavoro sugli elementi avversi della natura: è la gioia della rivincita che, dopo lunghi secoli, riconduce l'uomo a riprendere la gloriosa via dei padri, che la tristizia dei tempi aveva ostruita e interrata. Poiché intorno alle mura grossetane batte, portata dai venti, la voce ammonitrice del passato a ricordarci quale splendore di civiltà illuminò la regione fin dal tempo degli antichi etruschi. Come spiegarsi la scomparsa di cosí cospicui centri in quella regione che poi rimase per secoli deserta? Forse giova pensare che i romani abbiano incontrata accanita resistenza nell'assoggettare questo popolo generoso e fiero, e però si siano mostrati inesorabili con esso sino a disperderne la memoria. Certo, fu sotto i romani che il paese, trascurato e disertato, iniziò il suo disfacimento, anche climatico, favorito dalle alluvioni dei fiumi abbandonati a sé. La storia di Grosseto è la storia della Maremma. Dapprima è un villaggetto al riparo di un castello, forse per raccogliere gli uomini addetti alle saline; poi, rifugio dei miseri abitanti di Roselle, l'antica colonia romana, si amplia e subisce anch'essa il dominio della casa Aldobrandesca. Ma la felice posizione tra Pisa e Roma sulla via Aurelia, la vicinanza al mare, destarono ben presto le bramosie dei potenti, specialmente dopoché a Grosseto, per volontà di Innocenzo II, fu trasferita da Roselle, deserta e infestata dai ladroni, la sede dell'episcopato. Sorse allora una lotta aspra e tenace fra gli Aldobrandeschi, che si sentivano gelosamente attaccati a quel feudo; Siena, che, mossa dalla vitale necessità di uno sbocco sul mare, per il quale potesse sottrarsi piú facilmente all'egemonia di Firenze, vedeva in Grosseto l'ultima tappa di questa sua ambizione; e i grossetani stessi, che, assaporati per concessione dello stesso feudatario i primi frutti di una certa autonomia, tendevano l'animo, al pari di altre città, alle libertà comunali. Il Comune di Grosseto, e poi la Signoria, non poterono resistere a lungo alla persistente lotta con Siena, che finalmente nel 1336 imponeva il suo dominio alla città ambíta, consacrandolo con l'abbattimento delle mura. Alla Repubblica senese succedeva il governo mediceo, che, per la vicinanza di Grosseto allo Stato dei Presidi, prese particolarmente a cuore le sorti della città e, oltre munirla di una forte cintura di bastioni, si curò di debellare il micidiale nemico che l'aveva resa deserta. Si inizia cosí la lotta per la bonifica della Maremma, che dopo i primi tentativi medicei fu ripresa dai Lorenesi. Leopoldo I e Leopoldo II fuono i grandi benefattori della Maremma. Non è a credere però che la lotta contro la malaria rendesse indifferenti i grossetani alla lotta per l' indipendenza della patria. Specialmente intorno ai fasti garibaldini si ricollega la partecipazione dei maremmani all'epopea del nostro Risorgimento.

★ **Minatori e metallurgici dell'antichità.** — La metallurgia ha origini leggendarie. Dall'esame dei piú antichi residui archeologici si può asserire che quest'arte sorse molto piú tardi della scoperta del fuoco terrestre, quando l'uomo già conosceva i primi rudimenti del vivere sociale. Passarono secoli prima che l'uomo diventasse laborioso fucinatore e guida di quelle maestranze che, celate nei recessi vulcanici o nel sottosuolo dei terreni petroliferi e gasosi, dovevano apparire alla fantasia degli antichi come i primi e mitici operai della metallurgia. Le origini di questa industria e, soprattutto, le condizioni degli antichi operai danno argomento alle pagine piú vive e piú pittoresche nel sesto volume della Biblioteca di Scienze Storiche della Società «Vita e Pensiero», dove Aristide Calderini ha raccolto i suoi «Saggi e studi di Antichità». Egli asserisce che chi tentasse scrivere la storia di queste prime audacie umane alla ricerca dei metalli; chi, soprattutto, cercasse di ricostruire lo sforzo poderoso di centinaia e di migliaia di uomini che aprirono con strumenti imperfetti i primi cunicoli nel monte, verrebbe a presentarci una delle piú cupe e grandiose tragedie del lavoro. Senonché questa rappresentazione è già raggiunta nel libro del Calderini, secondo il giudizio di un collaboratore de *L' Italia*. Se non sono giunte fino a noi figurazioni degne di tanta grandezza di lavoro, rimane, ad ogni modo, la testimonianza di Diodoro, nella pagina in cui descrive la tragedia dei raccoglitori del metallo prezioso nella Nubia. Descrizione minuziosa, questa, dove si ha un accenno al crudele lavorò al quale erano costretti gli adolescenti: «i fanciulli entrando attraverso i cunicoli nelle gallerie vi traggono fuori faticosamente i detriti piú piccoli e li portano all'aperto della galleria». Seguono altre testimonianze di fonte cristiana; «nelle miniere il corpo non è riscaldato dal letto e dalle coltrici.... giacciono in terra le viscere affrante dalla fatica.... sono uno squallore le membra, prive di bagno e rese deformi dalla positura e dalla sporcizia; scarso è il pane....; mancano le vesti a chi ha freddo». Queste parole si leggono in una lettera di S. Cipriano ai vescovi ed ai fedeli, per i quali la miniera è il supremo martirio. Ed ecco la risposta indirizzata, con voce ferma e serena, al consolatore: «Ti fanno grazia presso Dio con noi i dannati, o Cipriano dilettissimo, perché con la tua lettera ricreasti il petto stanco, curasti le membra ferite dal bastone, sciogliesti i piedi legati alla catena.... illuminasti le tenebre del carcere, spianasti i monti della miniera, alle narici accostasti fiori fragranti e ne allontanasti il tetro odore del fumo».

★ **Il Dizionario del latino medievale alla Scuola normale superiore di Pisa.** — Il *Marzocco* s'è già occupato delle opere grandiose che si stanno preparando sotto gli auspici dell'*Union Académique Internationale*, dal *Dizionario del latino medievale* al *Corpus vasorum*. L' Italia ha già dato al *Dizionario* un contributo apprezzatissimo sia colla ricca bibliografia medievale italiana, preparata da S. E. Fedele, dai proff. Leicht ed Ermini, da mons. Lanzoni e da Angelo Silvagni, e che sarà presto pubblicata con prefazione di Vincenzo Crescini, sia colla redazione delle istruzioni

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) TORINO (Filiale in Roma)

LA PATRIA

GEOGRAFIA D'ITALIA IN MONOGRAFIE REGIONALI DETTATE DA GEOGRAFI SPECIALISTI
A CURA DEL
Prof. STEFANO GRANDE
della R. Università di Torino.

Descrivere organicamente e completamente le singole Regioni italiane, esponendone in un tutto armonico le suggestive bellezze naturali, la grandiosità epica delle vicende storiche, il fervido e meraviglioso sviluppo civile ed economico: ecco il programma e gli scopi di questa nuova e magnifica nostra pubblicazione, elaborata sui risultati più recenti e sulle più sicure conclusioni, italianamente pensata, forbitamente espressa.

Chiunque ami questa Patria gloriosa ed intenda conoscerla non nella superficialità delle nozioni scolastiche o dei contatti quotidiani, ma nelle particolarità sue intime e speciali — che la rendono unica al mondo — troverà pertanto nella nuova opera perfettamente soddisfatta la sua curiosità e il suo legittimo desiderio d' informazione.

La collezione consta di monografie in-4°, rilegate in piena tela e oro, stampate su carta di gran lusso, con caratteri elzevir, copertina e fregi artistici espressamente disegnati, corredate di una carta geografica regionale a grande scala, e sono adorne di numerosissime illustrazioni nel testo e di tavole in nero ed a colori fuori testo riproducenti vedute panoramiche, monumenti antichi e moderni, tipi, usi e costumi, curiosità, bellezze, fenomeni naturali, ecc.

SONO PUBBLICATI.

PIEMONTE (Prof. STEFANO GRANDE). — Pag. 320 con una carta geografica, 10 tavole in nero ed a colori e 300 figure . . . . L. 50
UMBRIA (Prof. GIUSEPPE ANGELINI-ROTA). — Pag. 188 con una carta geografica, 4 tavole in nero ed a colori e 151 figure . . . . L. 35
FIUME E DALMAZIA (Prof. GIOTTO DAINELLI). — Pag. 226 con 2 carte geografiche, 6 tavole in nero ed a colori e 171 figure . . . . L. 40

CHIEDERE IL PROGRAMMA ILLUSTRATO

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUCIANO ZÙCCOLI
La straniera in casa
Romanzo. Lire 9

CARLO LINATI
Storie di Bestie e di Fantasmi
Elegante edizione aldina. Lire 9

LINO PIAZZA
Il paese dei trentacinquemila laghi
(La Finlandia)
Con 27 illustrazioni. Lire 12

MARCO PRAGA
(Emmepi)
Cronache Teatrali
1924
Con 29 ritratti. Lire 10

Ultimi volumi usciti della collezione
Le più belle pagine degli Scrittori Italiani scelte da Scrittori viventi:
Poliziano . . a cura di A. S. Novaro
Machiavelli . „ G. Prezzolini
Firenzuola . „ A. Baldini
Ogni volume in tela azzurra e oro, con ritratto . . . . . Lire 10

tecniche per i collaboratori immediati, dovute in gran parte al prof. Ussani, rappresentante dell'Italia nel *Comitato centrale*. Ora il Comitato, d'accordo coll'illustre senat. Bianchi, ha stabilito presso la vecchia e gloriosa Scuola Normale pisana, la prima officina italiana per la compilazione delle schede, che dovranno servire alla composizione del *Dizionario*. Gli schedatori, sinora in numero di dieci, sono studenti della Scuola o della Facoltà pisana di lettere e filosofia. Si spogliano testi di Boezio, Cassiodoro, Benedetto di Norcia, Agnello Ravennate e il *Liber Pontificalis* romano, e si spera che per la prossima seduta del *Comitato centrale*, fissata per il 19 maggio a Bruxelles, l'officina pisana potrà aver pronte circa 12000 schede.

★ **I corsi fiorentini dalcroziani.** — Iniziati a Firenze l'anno passato dalla signorina Antonia Taufstein allieva di Jacques Dalcroze, questi corsi hanno formato in pochi mesi allieve non perfette ancora ma tali da dare un vero godimento artistico e intellettuale al pubblico accorso in folla nella Sala del Palazzo di Parte Guelfa per assistere a un esperimento dalcroziano. Non si tratta di vere e proprie danze per quanto tali corsi diano per resultato movimenti e atteggiamenti ritmici simili a quelli della danza: si tratta di qualche cosa di piú profondo, perché ogni movimento è ispirato e ordinato da una vera disciplina ritmica, che ha le sue leggi fisse e dona all'allievo una grazia sicura e continuata. La piccola conferenza e la lezione che precedettero i saggi poterono illuminare praticamente il pubblico intorno al sistema Dalcroze che è educazione di ogni moto istintivo e del carattere per mezzo del ritmo, dominio sui propri muscoli e sui propri pensieri per mezzo del ritmo, espressione armoniosa dei propri movimenti per mezzo del ritmo, suggestione e comando di armonia ad altri per mezzo del ritmo. Nella seconda parte dell'esperimento dalcroziano, che era rappresentazione di veri e propri saggi di ginnastica ritmica, vedemmo giochi infantili stilizzati, e fra tutti quei bimbetti che avevano nel viso e nei movimenti la gioia di vivere, una piccolina che giocando a mosca cieca coi compagni su musiche composte da Mozart fanciullo pareva un piccolo amore bendato, ed agili giovinette danzare o meglio interpretare per mezzo di movimenti pieni di grazia un minuetto di Rameau, un fugato di Zipoli e cinque *écossaises* di Schubert.

✶ **I Post-Verdiani.** — Con questo titolo il M. Vittorio Ricci ha tracciato in due conferenze una sintesi succosa dell'opera di quei musicisti che sorsero e fiorirono fra noi dopo l'affermarsi del genio di Giuseppe Verdi. Tenute recentemente all'Istituto Britannico della nostra città hanno avuto, anche nella parte musicale illustrativa, un esito dei piú lusinghieri. Bisogna però chiarire che esse non vanno considerate di per sé, sole ed isolate, ma come parte di piú vasta trattazione, e cioè di un ampio ciclo di conferenze-concerti con le quali da circa un quinquennio il M. Ricci viene illustrando l'evoluzione delle forme musicali, dal Cinquecento ai tempi moderni. Le conferenze del M. Ricci apparvero in realtà come le sintesi di altrettanti periodi musicali (dall'antica musica italiana del '300 e poi dalla riforma melodrammatica fiorentina sino ad oggi) studiati con cura di erudito e rievocati con amore di artista. Non è il caso di riassumerle; a noi basti ricordare l'interesse da esse destato sin dall'inizio. Ma nel 1923 e nel 1924 l'orizzonte si presenta singolarmente ampio. È tutto l'ottocento che offre l'immensa varietà dei suoi tesori, svolgendo su ampia scala le magnifiche premesse dei secoli precedenti in tutti i generi musicali e soprattutto nell'opera teatrale. I piú bei nomi della musica moderna e pre-moderna vi grandeggiano: da Beethoven a Schumann; da Weber a Meyerbeer; da Field a Chopin; da Cherubini a Bellini, Rossini e Donizetti; da Brahms a H. Wolf; da Berlioz a Gounod, Saint-Saens, Massenet; da Glinka a Mussorgski; da Lortzing a Riccardo Wagner; dagli epigoni della vecchia opera italiana (Pacini, Mercadante, Marchetti, etc....) al rinnovamento della nostra scena lirica dovuto al genio di Giuseppe Verdi, all'originale talento d'Arrigo Boito. Le due conferenze sui *Post-Verdiani* e cioè su Ponchielli, Puccini, Catalani, Leoncavallo, Mascagni, Orefice e Giordano si collegano adunque naturalmente coll'ultima dell'anno scorso dedicata a Verdi ed a Boito. Di questi astri minori gravitanti entro la grande orbita verdiana (come pure di R. Strauss e del Debussy che saranno argomento delle due prossime conferenze) non sarebbe stato possibile tacere: il ciclo sarebbe rimasto incompleto. Ma anche il parlarne non era senza difficoltà. Tutti sappiamo come sia arduo il giudicare i nostri contemporanei con equanimità; ed anche il Ricci ha sentito, la responsabilità dell'impresa a cui si accingeva. Ma egli ha saputo superare gli scogli piú pericolosi, ed uscire egregiamente dal non facile cimento cercando sempre di conciliare la massima sincerità in confronto dell'opera d'arte con una grande simpatia per l'artista ed una equa comprensione dei suoi intenti e dello sforzo compiuto per raggiungerli. Piace a questo proposito piú particolarmente riferirsi alle parole piene di fervore e di affetto che egli ha dedicato ad una bella e cara figura di musicista troppo immaturamente rapito all'arte musicale, e cioè a Giacomo Orefice. Il quale ben merita l'affettuoso ricordo perché, come giustamente disse il Ricci, « egli consacrò all'arte tutte le sue migliori energie, null'altro chiedendo in compenso all'infuori delle gioie ineffabili che questa benefattrice degli uomini largisce a chi si dedica a lei con cuore umile e puro ». E di queste gioie certo molte l'Orefice poté assaporare, poiché la produzione sua, che il Ricci non ha mancato di enumerare, fu molta e varia, sempre colorita di originalità, di aristocratica finezza e spesso potente di effetti. È da augurarsi che il suo grande e serio valore di musicista venga sempre piú conosciuto e riconosciuto fra noi. L'autore di tanta musica eletta e suggestiva (come ad es. la potente invettiva di *Mosè* eseguita nella parte illustrativa della conferenza e che ci ha riportato alla memoria uno dei maggiori successi della sua carriera teatrale) non può, non deve cadere nell'oblío. E il Ricci ha fatto molto bene a ricordarcelo. Come, in genere, ha saputo — di fronte ai contemporanei da lui studiati ed evocati — assai bene assolvere il compito assuntosi, piú che di giudice, di osservatore sincero: severo anche ma imparziale.

C. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

Celeste Temira.

« Bada!... non innamorarti! »

« Cogli i favori delle belle donne, come i fiori delle stagioni.... Ancor non è poco se due amanti, spenta la passione, non s'odiano. Prevenite con nuovi amori gli ultimi giorni di una passione languente che cede sempre il loco alle furie della gelosia e dell'onore.... Non vi rapite la sacra amicizia, unico balsamo all'amaro calice della vita.... Il desiderio fa beati alcuni momenti e l'amicizia conforta tutti i tempi e contenta tutte le età. Va', mio ragazzo. Te' un bacio: non mi giurar fedeltà, ch'io né lo credo né lo voglio ».

Cosí la « celeste Temira » del noto frammento del romanzo autobiografico, l'emula di Madame de Warens, cui il giovane poeta dell'Ortis consacrava « le primizie della sua gioventù ». In lei ormai tutti riconoscono, dopo quello che ne han detto specialmente il Chiarini e il Mazzoni, Isabella Teotochi Albrizzi, che nel caldo fascino della sua bellezza e del suo spirito palesava bene ai frequentatori del suo splendido salotto veneziano d'esser venuta da una delle isole fatte feconde dal primo sorriso di Venere. E l'amarono, in tempi in cui l'idealismo platonico, nonostante qualche apparenza esteriore, era assai in ribasso, il Foscolo e il Pindemonte, il Canova e il Cesarotti, e altri ancora. Attraverso queste relazioni oggi essa vive piú che ne' suoi scritti, ormai dimenticati, ancorché le dessero un tempo qualche fama. Discussi soprattutto i suoi rapporti col Foscolo per l'importanza che essi assumono nella vita e nell'arte di questo, e per i quali gettò, si può dire, la bomba, il Chiarini, allorché, come s'è accennato, identificava in Temira la « saggia » Isabella, di cui parlò senza falsi pudori e senza veli, cosa che naturalmente dispiacque ai zelatori delle sue virtú degnamente contemplate nelle Notizie biografiche di I. T. A. dell'abate Meneghelli. G. A. Martinetti, fra gli altri, si assunse il nobile compito di confutare a una a una le irriverenti affermazioni del Chiarini; e quanto a buona volontà non si può certo muovergli rimprovero. Nella lettera del Foscolo scritta da Milano il 3 maggio 1804 all'Albrizzi (« Non vi ho veduto mai dopo il mese d'ottobre del 1796. Il solo pensiero che voi vi ricordiate di me mi ha confortato. Ma l'incertezza si accresce di giorno in giorno e fra due settimane non troverò persona che venga da Venezia e che mi parli di voi. Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù, e vaneggierò con esse, e le farò parlare con le mie speranze »), egli non vide infatti, nonostante i suoi sforzi ben intenzionati, che l'accenno a semplici « cortesie » che il giovane ricevé dalla sua protettrice e per le quali serbava il riconoscente ricordo (« Ma che cortesie d'Egitto! » gli saltò su a dire il Chiarini. Per delle cortesie si vaneggia forse?); affermò con molta compunzione non essere Temira che una figura puramente ideale, « una creazione della fantasia e del cuore (?) del Foscolo » (« Grazie di quell'idealismo », gli replicò ancora ironicamente il Chiarini, alludendo alla scena in cui il Foscolo, « appena uscito dagli arcani ove la Dea lo aveva iniziato », rimane tutto sospeso e trepidante nella contemplazione, non completamente estatica...., della fresca e nuda bellezza della sua maîtresse); e infine, il Martinetti, stanco di confutare, dirò cosí, al minuto, volle mettere con le spalle al muro il suo avversario senza scrupoli con una domanda che doveva per lo meno farlo ritornare in sé, obbligandolo a ritirarsi in buon ordine da un terreno sul quale aveva posto incautamente il piede: « Chi o che cosa gli dà il diritto di parlare di Isabella Albrizzi come se fosse una donna perduta? » E per non sembrare poco generoso gli diede tempo per rispondere. E il Chiarini (l'abbiamo visto piú sopra) gli rispose; e con la sua arguzia abituale. Per giudicare dell'onestà di una donna egli non si appagava, come il suo contradditore sembrava appagarsi, « del certificato rilasciatole dopo la morte dall'amico di casa, incaricato di scriverne il panegirico ». Le cronache parlavano assai chiaro sul conto di Isabella, e le satire oscene di Nicolò Delviniotti contro di lei ed altri documenti piú noti non potevano essere facilmente vuotati d'ogni contenuto. D'altra parte i tempi non erano i piú propizî per le eroiche virtú femminili sotto il tetto coniugale e chiedere la prova suprema della castità alla bellissima e ardente corcirese, sospirata e invocata da tanti amanti, era come chiedere a tutto il bel sesso di rinunciare per sempre, oggi e domani, a piacere. Ma il Martinetti voleva prove di fatto e queste il Chiarini non gliele poté dare. Gliele offre invece ora, a trent'anni di distanza, Mario Pedrina, con la recente pubblicazione del quale (« Ignoti amori della « saggia » Isabella: G. A. Kreglianovich, G. L. de Garagnin, Demetrio Arliotti. Ivrea 1925 ») l'elegante.... questione può dirsi ormai definitivamente chiusa.

Il P. è venuto facilmente in possesso, senza curarsi di altrimenti cercarli, di autografi di Isabella e del figlio Giuseppino, e di gran copia di lettere — edite e inedite, firmate e anonime, autografe e no — inviate a lei da amiche e amici, questi ultimi piú o meno noti e illustri, ma tutti abbastanza ben quotati presso il suo cuore. Parte del prezioso carteggio dell'Albrizzi fu sfruttato nell'occasione del centenario manzoniano, e ora il suo possessore pubblica, precedute da brevi e garbati cenni biografici, le lettere di tre dei fortunati (per breve tempo, ché Temira « era amante per cinque giorni e amica per tutta la vita ») partecipi delle sue grazie; e in progresso, fatte le necessarie ricerche, promette di pubblicare le lettere di alcuni altri che erano venuti « a render quasi internazionale il tempio dove celebrava la incomparabile sacerdotessa ». (Chi disse che nella raccolta *L'originale e il ritratto* ella aveva osato pubblicare il suo serraglio disse una verità, ma era forse ben lungi dal dubitare che l'harem avesse tanti dimenticati!...).

Stralcio, giacché n'ho il permesso, dalle lettere ora edite, non prive talvolta di qualche interesse storico. G. A. Kreglianovich, l'autore delle Memorie della Dalmazia, ha appena rimesso il piede in patria, reduce da Venezia, e già non può sopportare la lontananza della sua amica «.... Posso io ridirti le lagrime che ho sparso questa notte? Cara Bettina! Conservati per me ed attendimi fino ai primi di maggio ch'io volerò ardentissimo ad abbracciarti e vivere per te e con te indivisibilmente. Non so quello che io scriva perché segno queste poche linee in un caffè la cui atmosfera è pesantissima pel fumo di venti pipe francesi. Che originali sono pure questi offiziali! Essi si adattano facilmente ad ogni paese e traggono un partito dalla stessa rozzezza degli abitanti. Qui tutti fumano ed essi fumano a tutte le ore e bevono il Retosco come l'acqua ». Nella sua lettera di risposta la cara Bettina lamenta anch'essa i terribili effetti della separazione, e il Kreglianovich (aveva buon fiuto!) si spaventa: «....Cara Bettina! tu mi dici che in grazia della nostra momentanea separazione si agghiaccia la tua immaginazione; per carità! questa idea d'agghiacciamento mi spaventa. Ricordati ch'io sarò fra pochi momenti a Venezia e che voglio trovarti qual ti lasciai, affettuosa sensibile passionata caldissima ». Le due lettere portano successivamente la data del 25 febbraio e 25 marzo 1806. Isabella era nata nel 1761, o giú di lí: faccia il lettore il conto. Povero Martinetti, che la voleva finita a trentacinque anni! Ma cosí gli giovava, per combattere anche col pretesto degli anni (magro pretesto), la possibilità delle sue relazioni intime col Foscolo, il quale proprio ora, nel 1806, a dieci anni di distanza, fa la sua seconda apparizione a Venezia. Il Kreglianovich non sa nulla di questo tremendo rivale, e tème invece di altri e non nasconde alla diletta la sua inquietudine: « Godo, le scriveva nella citata lettera del 25 marzo, che la tua società brilli e ti trattenga. Franceschinis non faccia però dimenticare il povero Giovanni. Il mio ritratto ti sia sempre sott'occhi e bada di non farmi de' torti meno coll'immaginazione poiché la Teologia amorosa vieta nientemeno che la Teologia Divina i delitti di pensiero e di desiderio ». E in data 10 aprile: « Potessi far capolino per un momento nella vostra conversazione di sera! Quante cose mi dorrebbero e quanti rimproveri al capriccetto! » Il povero Giovanni ne aveva ben donde se non si sentiva perfettamente tranquillo, ché i biglietti del Foscolo a Isabella dell'aprile e del maggio 1806 sono anche troppo eloquenti. Meno male che questa volta « la convenienza della successione » fu rispettata. Obbiettività vuole però che si affermi, anche a scanso di equivoci, che, se ciò fu, non dipese dalla volontà di Isabella che nelle sue lettere sollecitava anzi (che po' po' d'intraprendenza!) il ritorno del Kreglianovich per quella stessa primavera. E se i due rivali non si trovarono a fronte, come forse desiderava quella celeste briccona, lo si dové soprattutto ai.... Russi, che facendo « a loro bell'agio delle cortesi depredazioni » nell'Adriatico, impedirono al Kreglianovich, che pur fremeva dall'impazienza, di scendere in maggio a Venezia. E a lui non rimase allora che prenotarsi per l'estate: « In questo stato come poss'io partire tranquillamente? Non è però ch'io abbia rinunziato alla soave idea di passare la state con voi, se è vero (?) che non vi siate cangiata; e ben piú che i fiori e le amene verzure della vostra Tempe Trivigiana m'invitano le grazie del bel sesso, il brio dello spirito e la piú squisita coltura che vi fanno distintamente primeggiare » (in data 3 maggio 1806).

Assai meno disinvolto un altro dalmata, Giovanni Luca de Garagnin, che « baciato in fronte dalla Gloria, impersonata nelle sembianze della bellissima », s'era scaldato la testa: « Ritornerò fra due mesi, e riprendendo le amate catene, e pubblicando le sublimi opere mie, riacquisterò con la celebrità e con la pazienza quell'ascendente che le anime grandi ai grandi uomini concedono ». Non si può non sorridere pensando che il brav'uomo si esauriva poi completamente in due o tre scritti e memorie sul governo delle api e l'agricoltura in Dalmazia. Le sue lettere, numerose, non sono per altro senza importanza per i frequenti riferimenti storici. Con Isabella è di solito ossequioso e melanconico. Solo di tanto in tanto qualche accenno malizioso: « Desidero che la fortuna si dichiari in favore del buon Olivi! Comunque sia, io temo che il povero Olivi, anziché acquistare la toga esca da coteste maremme vinto e sconquiso (sic) da una delle sue solite mal fondate passioni. Oh! certo non sarà egli, come Spallanzani, fortunato a segno d'impazientare l'amabile Bertola.... » Oh quanti e quanti farfalloni (commenta il P.) intorno alla lucerna!

Interessantissima la prima delle due lettere pubblicate di Demetrio Arliotti per l'intonazione foscoliana. « Rimanti in casa la mia Bettina; Aquilone imperversa, né basta l'ardente tua anima ad affrontare il suo gelo. Ogni essere vegetante o vivente si agghiaccia ed istupidisce; S. Nicoletto paventa ed impallidisce all'aspetto di Borea minaccioso; la natura intera scolora e langue sotto gli artigli del gelato Demone che la comprime; ed il solo mio cuore si toglie al rigore del perverso destino, riscaldato dal sacro fuoco della mia Isabella.... ». L'Arliotti, d'un anno maggiore del Foscolo, uno dei primari cittadini della natia Corfú prima e dopo il 1815, autore di una Vita non spregievole di Giovanni Capodistria, fu diciottenne a Venezia nel 1795 per continuare la sua coltura che compí poi a Parigi. A Venezia l'Arliotti rimase fino al 1797 ed è lui molto probabilmente quel giovane corcirese per le cui importune insistenze, secondo che narra il Malamani, Isabella fu costretta, sul finire del 1796, a rivelare il suo nuovo matrimonio, fino allora tenuto segreto, coll'Albrizzi. (S'era divisa tre anni avanti dal primo marito, il conte Antonio Marin, con la scusa, dopo sedici anni di vita coniugale passata insieme, che l'aveva sposato contro sua voglia e i giudici, non insensibili alle sue belle lagrime — eterno femmino, come ci meni pel naso! — le dettero ragione). Il P. riporta pure dell'Arliotti una lettera al Pieri, esistente nel voluminoso carteggio di questi alla Riccardiana, per la quale fa una supposizione che non credo giusta. Per confutarla, giova trascrivere le sfiduciate parole dell'Arliotti al suo consolatore: « .... Un mese fa io passava dei giorni infelicissimi: ma un po' di riflessione mi rese molto piú tranquillo: ieri sera non l'ho visitata: vedete s'io ho il cuore meno appassionato. Ho potuto darle due baci, non me ne fece rimprovero di sorta, anzi stese la mano per darmi una vezzosa guanciata, e mi accarezzò. Caro amico, queste son belle cose a dire il vero; ma la sua trascuranza; ma la sua freddezza, ma le distinzioni che fa al mio rivale, come sopportarle, senza, sto per dire, morire? » Pur ammettendo si tratti di Isabella, che l'Arliotti può non aver smesso di corteggiare anche dopo il mezzo scandalo ch'egli aveva suscitato, in quel rivale non credo sia da vedere, come il P. vede, Ugo Foscolo. La lettera è in data 11 aprile 1797 e noi sappiamo con sicurezza che quest'ultimo, pur trovandosi ancora a Venezia nella primavera del '97, non si fece piú vivo presso Isabella — forse toccato un po' troppo per la nuova inaspettata del suo secondo matrimonio — fin dall'ottobre del '96: ciò che del resto afferma lui stesso nella lettera su citata.

Che dobbiamo concludere? Che l'essere stata l'Albrizzi di questo o di quello non implica affatto che sia stata anche del Foscolo? No, certamente; ché, in primo luogo, per questo parlano chiaro da sé le lettere e i biglietti del Foscolo a Isabella, ai quali abbiamo accennato; secondariamente, non era proprio il Foscolo — per il cui ardore non v'era rocca femminile abbastanza ben munita, onde non ne dovesse tentare, sia pure con insuccesso, l'assalto — colui che rimaneva indietro quando gli altri si facevano avanti e si trattava delle grazie non comuni d'una I. T. A.: la quale, a sua volta, non era tale da lasciarsi sfuggire — lei che sapeva cosí bene scegliere « fior da fiore » — il Foscolo, non bello, ma interessante ed esuberante e segnato da Apollo. Sicché concluderemo piuttosto che il Chiarini vide per lo piú giusto e che errò solo quando, per fare una concessione che placasse un poco l'adirato Martinetti, avanzò l'ipotesi, senza però darle importanza, che il Foscolo, nel tracciare i lineamenti di Temira, possa aver pigliato « alcune qualità specialmente fisiche, dalla Benzon, (« La biondina in gondoleta » del Lamberti, il cui salotto il Foscolo è probabile frequentasse nel '97) e le altre dall'Albrizzi ». Non ce n'era davvero bisogno e il Martinetti non si meritava questa specie di soddisfazione. Ma io sono stato oggi troppo feroce con lui per la sola colpa d'aver difeso la virtú di una donna, cui deve essere molto perdonato non solo perché, come insegna il Maestro, ha molto amato, ma perché nell'amore del Foscolo per lei è la prima radice dell'Jacopo Ortis. E i suoi meriti non sono tutti qui.

F. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

STREGA
LIQUORE TONICO DIGESTIVO DITTA ALBERTI BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 14. 5 Aprile 1925.

SOMMARIO

Nel II centenario della nascita di Giacomo Casanova, CARLO L. CURIEL. — **Chiarezza nel turbine,** ARTURO POMPEATI. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** X. Enrico Coleman e Onorato Carlandi, DIEGO ANGELI. — **Realtà, musica, poesia:** « La Cattedrale sommersa » di Luigi Tonelli, G. S. GARGÀNO. — **Istituzioni di cultura italiane:** A Palermo, G. COCCHIARA. — **Marginalia:** Spadini, N. T. — *Le condizioni della Lombardia al principio della dominazione austriaca. — La rivoluzione e la « restaurutio aerari ». — Come è sorta l'Università di Bari. — La traslazione della contessa Matilde. — Condillac a Parma. — Un castello di Francia alla vigilia della rivoluzione.* — **Commenti e frammenti:** Dalla fiaba alla commedia e all'opera buffa, CESARE MUSATTI. — *A proposito di un letto vasariano,* U. VIVIANI, A. DEL VITA. — **Bibliografie.**

Nel II centenario della nascita di Casanova

Il 2 aprile si compiono duecent'anni dalla nascita di quest'uomo singolarissimo.

Perché non ricordarlo? Di Giacomo Casanova non si parlò mai tanto come oggi, neppur quando, con astuzia pari all'audacia, fuggí dai Piombi, né quando ferí in duello il conte Branicki, gran panettiere della Corona, né quando stampò la *Solution du Problème deliaque,* dalla quale sperava la celebrità. È una vera fioritura di articoli e di libri che parlano di lui e delle sue opere: perché il Casanova, dotato d'un'erudizione non comune e d'un talento versatilissimo, trattò gli argomenti piú svariati, dalle scienze esatte al teatro, dalla storia al romanzo utopistico, dalla poesia all'impresa industriale. Il noto letterato Jean Pollio, autore d'un'interessantissima *Bibliographie des Oeuvres de Casanova,* inizia, in occasione del bicentenario, la ristampa di tutti gli scritti, divenuti vere rarità. Dell'opera maggiore poi, i *Mémoires,* si preparano nuove edizioni in francese, in italiano, in tedesco.

Un simile successo postumo non lo sognò certo il vecchio Casanova, che morí senz'aver scovato un editore per le *Memorie,* lontano dal « suo » mondo, in una cittadina boema, a Dux. Il cavaliere errante,

Triste jouet des flots, et rebut de naufrage,

aveva trovato un rifugio nel castello del conte di Waldstein, che, un po' per curiosità, un po' per compassione gli aveva offerto la carica di bibliotecario.

Appena ventidue anni piú tardi, nel 1820, Carlo Angiolini, nipote ed erede del sedicente cavaliere di Seingalt, offriva in vendita all'editore Brockhaus di Lipsia, un manoscritto di 600 fogli, intitolato *Histoire de ma vie jusqu'à l'an* 1797. Il Brockhaus rimase sbalordito dinanzi a quel « tesoro di conoscenza del mondo e della vita »; ma, temendo che per l'arditezza certe pagine suscitassero scandalo, incaricò Guglielmo de Schütz, traduttore dell'edizione tedesca, ed il prof. Jean Laforgue, riduttore dell'edizione francese, di attenuare il linguaggio troppo crudo e di velare qualche scena troppo realistica.

I *Mémoires* destarono al loro apparire molte discussioni; Ugo Foscolo ne parlò in due articoli comparsi nella *Westminster Rewiew* (1827), dove giungeva alla strana conclusione, che i *Mémoires* erano un romanzo e il loro autore un personaggio ideale. Della stessa opinione furono l'autore delle *Supercheries littéraires dévoilées* Quérard — abituato a diffidare — ed il « Bibliofilo Jacob » (Paul Lacroix) il quale affermò che sotto il nome di Casanova si celava lo Stendhal. « Nous en avons la certitude morale », scriveva nel 1857; eppure c'era già la testimonianza del Da Ponte nelle *Memorie,* pubblicate fra il 1823 e il 1827, e un sunto dell'avventurosa vita del veneziano, scritto dal Gamba per le *Biografie degli illustri italiani del secolo XVIII* (1835). Inoltre, nel 1846, F. W. Barthold aveva dimostrata la veracità dei personaggi casanoviani, con abbondanti citazioni. Fabio Mutinelli poi, con la scorta dei documenti conservati all'Archivio de' Frari, aveva confermato l'episodio della fuga, negato dal Foscolo, tema piú ampiamente svolto dal Fulin in *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato* (1877).

Primo a metter mano sulle carte lasciate dall'instancabile giramondo, fu il Herbert (Giulio Gundling) autore d'un romanzo *Casanova* (1879): di maggior interesse è l'introduzione, nella quale lo scrittore parla delle importanti scoperte fatte nell'archivio di Dux. Due anni dopo il Baschet pubblicava in *Le Livre* una scelta di lettere, che attirarono l'attenzione degli studiosi su quella miniera inesplorata; del D'Ancona, fra altri, che si fece copiare una ricca serie di documenti. Quale interesse egli prendesse alle ricerche, lo dimostrano gli eruditi articoli che scrisse per la *Nuova Antologia.* E cosí pure se ne interessò il Molmenti, che diede tanto incremento agli studi casanoviani con la pubblicazione dei *Carteggi,* e il compianto Aldo Ravà, che come pochi conobbe e amò il Settecento, il quale espose nel *Marzocco,* in una brillante serie d'articoli, il risultato delle sue ricerche a Dux. E ai loro, si aggiungono i nomi piú autorevoli: Croce, Ademollo, di Giacomo, Loehner, Samaran, Uzanne, Gugitz, Maynal Grellet, Marr, Brunelli, Brunetti, Bleackley....

Vi fu qualcuno, che interpretando male codesto fervore, non solo rimproverò i casanovisti di perdere il loro tempo, ma li accusò d'immoralità. Un critico sentenziò addirittura, che i casanovisti meritavano d'esser bastonati; e nel tempo stesso, dichiarava di non conoscere il Casanova, che per averne lette le *Memorie* da ragazzo.... Figuriamoci con qual criterio!

È diffusa l'opinione che i *Mémoires* siano un libro pornografico, una raccolta di avventure erotiche, di aneddoti scandalosi. E gli editori poco scrupolosi ne approfittano per lanciare sul mercato sotto titoli allettanti certe riduzioni « liberate dalla inutile zavorra », e in compenso corredate da « illustrazioni piccanti ». La zavorra, per i signori editori, è la parte storica.

Ma a chi non cerca nelle *Memorie* soltanto una lettura pimentata, quali quadri pieni di vita e di colore si presentano! E quali contrasti! Dalla corte sfarzosa di Versailles si scende in un'infima taverna olandese; dal Vaticano, si passa fra le quinte dell'Opera; dall'alcova profumata, ai Piombi.... Lo scenario muta continuamente: Napoli, Pietroburgo, Vienna, Londra, Parigi, Costantinopoli.... Sfilano processioni interminabili di personaggi illustri e ignoti, di tutti i ceti, di tutte le nazionalità, ritratti spesso — per cosí dire — in maniche di camicia — o anche senza. Si vede Giorgio III, tutto rosso e impacciato, che sembra un grosso gallo; Mengs ubbriaco; l'illustre archeologo Winckelmann che fa le capriole con dei bambini.

Ma questa meravigliosa pittura del Settecento ha un difetto, che piú o meno hanno tutte le memorie. Il Casanova — come giustamente osserva il Da Ponte — non sempre disse tutto e non sempre il vero. E il compito dei casanovisti è appunto quello di vagliare il testo dei *Mémoires,* perchè lo storico possa attingervi senza timori, né scrupoli.

Ecco ciò che con lodevole iniziativa e con ammirevole tenacia s'è proposto di raggiungere Raoul Vèze, chiamando a collaborare i casanovisti di tutti i paesi alla nuova edizione parigina, che finalmente porrà nella sua vera luce il Casanova, piacevole cronista del secolo galante.

Carlo L. Curiel.

Chiarezza nel turbine

La ruota di Issione è il titolo dell'ultimo libro di Enrico Thovez (1), libro che vede la luce dopo la morte del compianto scrittore. Issione, com'è noto, era dannato nell'Averno a girare attaccato a una ruota infiammata, eternamente: ma il castigo gli era stato dato per aver amato una nuvola, Nefele. Ed ecco il simbolo pronto a spiegarci, se vogliamo, lo stato d'animo del Thovez, che non ammette gli amori con le nuvole, pena lo strazio implacabile di girare in eterno dentro una ruota, che sarebbe a dire girare dentro la propria inutilità e il proprio sterile gioco fantastico.

Ma poi il Thovez, che in Issione doveva ritrarre anche se stesso, veniva a riconoscersi in colpa, se pure non voleva suggerirci che nell'opinione del mondo il suo stesso bisogno di un *ubi consistam* etico, estetico, logico, difeso con paradossi necessari e inevitabili eresie, poteva apparire un fare all'amore con le nuvole. Un Don Chisciotte, insomma, anche questo Issione, ma un Don Chisciotte involontario, come ci dimostra il sottotitolo ironico, *Mimi di un decennio.*

Tale intitolazione di *mimo,* cosí cara al Thovez, che l'usò in altro suo libro, gli serve a caratterizzare il tono satirico di questi suoi scritti, che sono articoli pubblicati fra il 1914 e il '23 (uno solo, il primo, è del '13), e però comprendono il periodo turbinoso della neutralità, della guerra e del dopo guerra italiani.

Il Thovez era uomo da appassionarsi ai problemi suscitati dal tumultuoso incalzare di eventi cosí grandiosi e cosí mutevoli, non per abbandonarsi alla vertigine delle trasformazioni, ma anzi per trarne una ragione di fortificare la propria consapevolezza e confermare le proprie responsabilità spirituali. Non si contentava della *clarté* del tipo Barbusse, di quella *clarté* che consisteva nel subire passivamente una sola delle direzioni impresse alla vita sociale dal moto della guerra, e giustificarla con uno spolvero dilettantesco di sofismi demagogici, chiudendo gli occhi alle realtà costruttive e idoleggiando le forze dissolutrici. No: il Thovez si sentiva cosí corazzato nella sua disciplina interiore, che da questa soltanto traeva la misura per valutare le manifestazioni impensate che la storia gli offriva in quegli anni memorabili.

Non che abbia la soluzione pronta per tutti i problemi. Egli non è di quei moltissimi che, invasati prima della guerra dalle pie illusioni del pacifismo, della fratellanza universale, dell'internazionalismo, furono poi travolti dalla smentita della realtà, e, non volendo tradire il proprio paese, si trovarono a dover accettare la dura necessità della guerra e a servirla di persona. In questi la buona fede e il patriottismo furono certo superiori alla forza logica e alla coerenza, tanto che per salvare l'una e l'altra furono costretti a inventare una specie di guerra pacifista, che non era un capolavoro di serietà speculativa....

Il Thovez invece, che non aveva sacrificato agli idoli della fraternità universale, non aveva nulla da smentire o da correggere, in materia ideologica. Ma, ad onta di questo, la sua riflessione attenta, analitica, spregiudicata, non giungeva a spiegare tutti gli interrogativi della realtà; e allora egli confessava il suo dubbio. Prima di confessarlo, però, voltava e rivoltava l'argomento da ogni parte, valendosi quasi sempre di quella forma dialogica, che gli serviva non certo a fare degli interlocutori persone vive, ma a colorire e chiarire nei suoi termini antitetici la schermaglia dialettica.

Ora, a rileggere questi scritti, li sentiamo meno rósi di altri dal dente dell'attualità rinnovatasi convulsamente tante volte, in dieci anni, su le rovine dell'attualità precedente, appunto perchè sgorgano da una sorgente piú profonda, da una meditazione piú antica. Il Thovez scriveva nel 1915: « Diffido delle conversioni improvvise e « dei propositi magnanimi concepiti sotto « la pressione di avvenimenti prepotenti. « Non mi pare che i saldi princípi ideali « siano quelli che si formano in ventiquattr'ore, quando il nemico è alle porte. « So che, sia nell'arte che nella vita, le « grandi forze sono quelle che sono cresciute lentamente e spontaneamente ». Sono parole che ripresentano al nostro rispetto tutta intera la figura del nobile scrittore torinese, coi suoi scrupoli di coscienza, discutibili nelle conseguenze che egli ne trasse in alcune sue polemiche o in certi processi severi a forme e opere d'arte e di poesia, ma sempre degni di lode profonda in un tempo di superficialità facile e utilitaria.

E siccome tanti giudizi, tante condanne ed esclusioni ed esaltazioni degli anni di guerra sorgevano appunto da un'intransigenza, sincera fin che si vuole, ma impulsiva e incontrollata, di animi accesi da una recente passione patriottica, il Thovez francamente tendeva a riporre il dissidio col nemico — ch'egli affermava inconciliabile — sul terreno di una realtà piú persuasiva e piú concreta. Non ammetteva, per esempio, quel nazionalismo estetico, per cui Wagner e Beethoven venivano defenestrati dal tempio dell'arte come idoli impuri, e Goethe messo al bando dalla cultura latina, come un barbaro, o quasi. E d'altra parte condannava la retorica dei giornalisti e dei propagandisti, che, volendo esaltare le imprese dei nostri eroi, le rimpiccolivano nella bravura dell'artificio verbale.

Il Thovez chiedeva che tutti adottassero uno stile sobrio, severo, tale da lasciare ai fatti la loro nudità eroica, senza l'intromissione del retore pretenzioso. Sentiva il pudore dell'artista dinanzi alle auguste creazioni della storia, alle sue distruzioni, al mistero delle sue convulsioni sanguinose e dei sacrifici immani che chiedeva. Giustificava nell'artista l'inerzia, la sordità ostinata dell'ispirazione, perché qualsiasi piú grave crisi estetica agitantesi in una coscienza individuale veniva fatalmente a perdere la sua importanza di fronte alla vasta crisi spirituale e fisica che impegnava tanta parte del mondo.

Perciò coloro che cercassero in queste pagine il Thovez in guerra contro qualcuna delle sue bestie nere, s'ingannerebbero. Egli tiene a dire che la guerra non ha modificato in lui il giudizio su un libro, o un quadro, o una musica: ma vi è studioso di qualche coerenza che non possa sinceramente dire altrettanto di sé? Si muta anche in arte e in letteratura, lo so: ma se un mutamento di questo genere è avvenuto in noi *durante* la guerra, è difficile che sia avvenuto *per* la guerra, anche se ci pare che cosí sia. La sfera estetica non è probabilmente un mondo chiuso ermeticamente alle vicende della realtà circostante, come moltissimi credevano alcuni anni or sono: ma d'altra parte la realtà della guerra, cosí arroventata dalle passioni e cosí incatenata all'azione piú violenta, non sembra la piú indicata a determinare le nostre crisi estetiche: le può, tutt'al piú, sospendere e paralizzare.

Lo stesso spirito di sincerità e di probità è portato dal Thovez nel commentare le piú caratteristiche manifestazioni del dopo guerra: commenti, per lo piú, di costume, tanto che fra essi un capitolo su *La nuova musica* sta un po' a disagio, in quanto vuol criticare una stortura estetica.

Del resto è noto come le storture estetiche fossero volentieri da lui ricondotte a deformazioni del costume. Anzi in codesta finezza di analisi del costume contemporaneo come strumento di degenerazione artistica è una delle virtú piú singolari della sua critica, e forse una fra le cause della sua scarsa fortuna. Rimane il dubbio, dinanzi a una denuncia cosí ostinata, se il Thovez non abbia qualche volta passato il segno: se sia possibile porsi criticamente in faccia all'arte del proprio tempo in condizioni di intatta verginità e senza un minimo di consenso al costume del tempo stesso: se sia sempre possibile raggiungere un'obbiettività assoluta, libera da ogni nostra simpatia o antipatia istintiva. Dubbî tutti che ci costringono a una tal quale riserva verso un negatore ostinato come il Thovez.

Il quale però, in questi schizzi del dopo guerra, non è quasi mai aggressivo e demolitore: la sua ironia anzi suona piena di cautele, benché si compiaccia di veder rimbalzare, fra i vari interlocutori, i paradossi piú deprimenti.

Leggiamo alcuni titoli: *Della nuova ricchezza, L'oblío, Del successo, Degli stipendi, I pescicani, Delle danze moderne, Dell'indecenza, Della relatività, La testa di turco, La casa nuova.* Riconosciamo altrettanti miti del tormentoso dopo-guerra, altrettante forme della necessità e dello snobismo, dell'egoismo e del vizio: anche in quella *testa di turco,* che fu (ricordate?) la borghesia chiamata a render conto, dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica, della guerra e di tutte le sue conseguenze, e in quella *casa nuova,* che fu (altro triste ricordo) la rivoluzione promessa come immancabile e provvidenziale a questa Italia rea di aver vinta la guerra.

Della borghesia il Thovez fa una difesa calzante, ironizzando la sopportazione dei socialisti (e anche di molti borghesi indegni del nome), che le permetteva di vivere, purché rinunziasse al suo primato di ingegno, di cultura, di sacrificio e si aggiogasse al carro del proletariato.

Quanto all'improrogabile rivoluzione, ecco quel che faceva dire, nel 1919, a un interlocutore di un suo dialogo: « L'umanità è « stata terribilmente malata: è stata in « pericolo mortale: ha superato la crisi ed « è entrata nel periodo delicato della con- « valescenza. Come tutti i convalescenti, « è debole, stanca; bisognosa di quiete e « di oblío. Ebbene: innumerevoli medici le « si avventano addosso e le dicono con piglio « imperioso: tu non *devi* esser mai piú « inferma: tu devi godere d'ora innanzi « una assoluta, perfetta, perenne salute. « Per che ciò sia tu devi seguire le cure « preventive che ti indicherà la nostra in- « fallibile scienza medica; e, se mai, assog- « gettarti anche a qualche operazione chi- « rurgica. Che volete? ».... « Penso che le « infermità sono forse inerenti alla vita e « mi chiedo se per eccesso di umanità la « cura non arrischi di essere inumana.... ».

Non è scetticismo, è senso profondo di responsabilità.

Adesso, dopo sei anni, abbiamo imparato a non curarci tanto dell'umanità quanto dell'Italia, ancora, purtroppo, convalescente. Ma quel senso delicato di responsabilità lo abbiamo proprio riconquistato interamente? Felice chi è sicuro della sua risposta....

Arturo Pompeati.

---

(1) ENRICO THOVEZ, *La ruota di Issione,* Mimi di un decennio, Napoli, Ricciardi, 1925; in 16: pp. 305.

Le cronache del "Caffè Greco,,

X. — Enrico Coleman e Onorato Carlandi

Le riunioni, di cui ho parlato nei miei ultimi articoli, avvenivano regolarmente tutte le sere, in quella piccola stanza vetrata che per la sua forma lunga e stretta era chiamata l'*omnibus.* In quelli anni — parlo fra l'85 e il '900 — il suo aspetto era un poco diverso da quello odierno e sulle pareti non si vedevano ancora i due grandi paesaggi di Enrico Coleman e di Onorato Carlandi, i medaglioncini dei molti ospiti illustri eseguiti dallo scultore Woltrech fra il '34 e il '40 e i varî studî dal vero che, verso la medesima epoca, il pittore tedesco Hattenroth aveva dipinto in piena campagna romana. Gli uni e gli altri messi lí dall'attuale proprietario Gubinelli, miniaturista elegante e che del suo locale è custode intelligente e amoroso. È stato lui che per il primo, ricercando nella casa paterna e rivolgendosi a chi poteva aiutarlo nelle ricerche, ha voluto ricordare con un segno visibile il passaggio di tanti artisti che a traverso i secoli visitarono il Caffè Greco. I medaglioni del Woltrech rappresentano l'Overbeck, il Reinhart, il Kestner, il Cornelius, il Koch, Orazio Vernet ed Ernesto Hébert e furono tutti eseguiti dal vero. Del Reinhart, c'è anche un disegno del Bega e del Gogol un piccolo ritratto a olio di qualche pittore russo contemporaneo, come un piccolo ritratto a olio c'è del principe di Baviera, in uniforme di ufficiale dei cacciatori bavaresi. Ma trenta anni fa, le pareti erano ancora coperte da quella rozza decorazione rustica, della quale parlano tutti i frequentatori del periodo romantico e ai due lati della specchiera c'erano due pannelli bianchi che piú tardi il Coleman e il Carlandi proposero di riempire; il primo con una veduta dell'Agro romano, oltre l'osteria della Storta e dominata dalla linea religiosa del Soratte, il secondo con una veduta di Villa d'Este a Tivoli, tutta verde di cipressi e di ulivi.

Enrico Coleman, del resto, era il piú assiduo e il piú fedele fra tutti i frequentatori del Caffè Greco. Arrivava invariabilmente verso le nove, con quel suo passo tranquillo e sicuro che aveva ereditato dai suoi avi inglesi ed esercitato nelle lunghe esplorazioni botaniche e cinegetiche della campagna romana.

Era il primo a giungere e l'ultimo ad andar via, si sedeva nell'angolo a sinistra, ordinava il suo caffè e accendeva la pipa con tanta solenne compostezza ché Cesare Pascarella lo aveva soprannominato *il Birmano.* Suo padre — che prima di lui aveva con eguale assiduità frequentato l'*omnibus* ai tempi del Freeman e del Mac Pherson — era un inglese che venuto a Roma dal nativo Yorkshire per studiare Michelangelo e Raffaello si era talmente innamorato dell'Agro che aveva lasciato i grandi maestri dell'antichità per dedicarsi unicamente allo studio del vero. Mirabile disegnatore e osservatore profondo della vita che si agitava intorno a lui, ci ha lasciato un centinaio di acqueforti che sono fra le piú belle opere d'arte di quel periodo. Il figlio lo accompagnava in quelle sue escursioni e imparava da lui ad ammirare quello che gli altri non sapevano né meno vedere. A venti anni egli era divenuto un artista perfetto e un suo primo acquarello — un lungo traino di bufali che trascinava a villa Medici un blocco di marmo, come allora era l'uso — ebbe successo e fu subito venduto. Se non che, anche il Coleman si lasciò travolgere dalla moda spagnuola e per qualche tempo — lasciati i butteri e i vergari — dipinse, senza gran piacere e perciò male, i moschettieri in ribotta e le ciociarette leziose che lusingavano il gusto del pubblico di quei giorni. Fu Nino Costa che visitando un giorno il suo studio e vedendo i suoi primi tentativi ebbe a dirgli: « Se ha ancora qualche quadro di suo padre lo adori in ginocchio ». Enrico Coleman capí il consiglio e lo accettò e siccome aveva continuato a frequentare la campagna romana come cacciatore, non gli fu difficile di ritrovare la via troppo facilmente abbandonata.

Il migliore dei compagni del resto, che mitigava la sua compostezza britannica con un'arguzia e una giovialità tutte romanesche. Ma spesso le due nature si combattevano in lui stranamente e a volta a volta l'una o l'altra prendevano il sopravvento. Raccontava spesso che all'alba del 20 settembre 1870, essendo ancora un ragazzotto che il padre timoroso degli avvenimenti che si stavano preparando aveva consegnato in casa, col pretesto di portare a spasso i cani era sceso in Piazza Barberini dove abitava, con la curiosità di vedere quello che sarebbe accaduto. La città era deserta, e solo qualche pattuglia si avvicinava verso la Porta Pia dove si prevedeva che le truppe del Cadorna avrebbero fatto il piú grande sforzo. Per un poco stette a vedere, poi vinto dalla curiosità cominciò a salire anche lui la Via San Nicola da Tolentino. Se non che arrivato di fronte alla Chiesa, sentí il rombo delle prime cannonate e dopo qualche minuto lo scroscio di una granata che si abbatteva sopra un tetto vicino. Allora aveva pensato che in fondo lui era inglese e che non valeva la pena di esporsi inutilmente in un cimento al quale non avrebbe potuto portare nessun aiuto. E ritornò a casa. Ma vi ritornò col passo tranquillo e misurato, col quale esplorava gli spallettoni di Malagrotta o di Prima Porta quando andava in cerca di beccacce. Perchè inglese rimase pur sempre, non ostante la madre romana e la sua costante dimora a Roma. Quell'uomo tranquillo e pacato diventava furioso non appena qualcuno, per aizzarlo, trovava a ridire della politica britannica. Cesare Pascarella, si prendeva questa briga, e metteva la discussione su l'avidità coloniale del Gabinetto di San Giacomo o sull'ipocrisia dei conquistatori dell'Egitto o dell'India. Ma il Birmano su questo terreno, non ammetteva restrizioni: quello che faceva l'Inghilterra era ben fatto e nessun uomo politico inglese poteva esser discusso da uno straniero. E il Pascarella implacabile continuava, fiancheggiato da tutti noi, finché si svelava la burla e tutto finiva in una pace generale. C'è ancora — di queste dispute amichevoli — il documento in una mirabile caricatura di Cesare Pascarella: il Birmano intieramente scuoiato come un San Bartolommeo e che porta sul braccio la sua pelle con la testa di una somiglianza sorprendente. E fece anche un'altra caricatura: l'Omnibus in rovina, coi caprifichi verdeggianti fra i suoi ruderi e i ragni intessenti le loro tele negli angoli rimasti in piedi, e al solito posto Enrico Coleman, seduto al suo tavolino con la tazza di caffè d'innanzi e la pipa in bocca, unico superstite fra la distruzione di tante cose e di tanti individui. Ahimè, la caricatura non fu profetica e il povero amico nostro fu il primo a lasciarci!

Ma allora egli era il piú amato di tutti per la sua bontà e per l'assoluta mancanza di livore e di astio. Alle discussioni d'arte, prendeva parte raramente, ma si animava tutto, quando si trattava di descriverci una sua caccia fortunata, fra le paludi di Terracina — l'Eden del Cacciatore, come le chiamava lui e come le ha insuperabilmente illustrate in un quadro fra i suoi piú belli — o nelle boscaglie di Fogliano. Ogni domenica sera egli ci raccontava quello che aveva fatto nella giornata; ma le imprese cinegetiche, al contrario dei suoi confratelli, non tenevano il primo posto nel suo discorso. Era invece la descrizione dei luoghi visitati, e i costumi degli abitanti incontrati nelle « dispense » o nei « procoi » o il ricordo di un uccello bizzarro o di un fiore curioso che lo aveva colpito per la sua forma o per il suo colore. Allora, presa la matita, tracciava lí sul tavolino di marmo uno di quei suoi prodigiosi disegni in cui la forma era cosí nitidamente circoscritta che sarebbe stato impossibile toglier vi o aggiungervi qualcosa.

Perché come molti suoi connazionali egli era un naturalista mancato e se qualche volta rimpiangeva qualcosa era di non aver seguito un corso regolare di scienze naturali. Questa passione lo aveva condotto a poco a poco a formarsi una delle piú singolari collezioni che si possano immaginare: quella delle orchidee, nate liberamente nell'Agro romano. Ogni domenica, fra una fucilata e una nota di colore, egli raccoglieva con una delicatezza quasi femminile le piccole piante bizzarre che crescono nei luoghi umidi o sul limitare delle sabbie; negli angoli ombrosi delle foreste o fra gli schisti e i calcari delle colline. Ritornato a Roma le piantava in certe sue cassette sul davanzale della finestra, e dava loro tutte le cure, finché dal lungo stelo, erto fra le foglie lanceolate, non sbocciasse il fiore. Allora era una gioia per lui — e aggiungerò anche per noi — la rivelazione di quel miracolo che prendeva sempre nuove forme e ostentava insospettabili colori. L'artista allora riprendeva il sopravvento, e ad uno ad uno, tutti quelli imantoglossi, tutte quelle ofridi, tutti quelli spiranti, tutte quelle neozie, e le infinite varietà delle orchidee propriamente dette — dall'« orchis morio » che ha la forma di un elmetto del rinascimento alla « orchis variegata » che apre i suoi pennacchi bianchi e rosei nei sughereti delle sponde tiberine; formarono un album magnifico, che pur troppo egli vendette un giorno a un intelligente amatore inglese, mentre avrebbe potuto essere l'orgoglio di una nostra università! Del resto, egli fu preso talmente da questa sua passione botanica, che i fiori prediletti finirono con l'acquistare nella sua mente la personificazione di soggetti mitologici. L'ideale suo sarebbe stato di dipingere un grande quadro dove questi eroi del suo mito floreale trovassero la loro esaltazione: ma egli non ne aveva i mezzi e bisognava che si desse a un'arte piú modesta per i mercanti di Piazza di Spagna — di cui era il fornitore costante — e per gli amatori di passaggio che andavano a visitare il suo studio. Un giorno venne, però, in cui potè dar vita al suo sogno e fu quando un ricco americano si recò da lui per prendere lezioni di pittura.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUCIANO ZÙCCOLI
La straniera in casa
Romanzo. Lire 9

CARLO LINATI
Storie di Bestie e di Fantasmi
Elegante edizione aldina. Lire 9

LINO PIAZZA
Il paese dei trentacinquemila laghi
(la Finlandia)
Con 27 illustrazioni. Lire 12

MARCO PRAGA
(Emmepi)
Cronache Teatrali
1924
Con 29 ritratti. Lire 10

Ultimi volumi usciti della collezione
Le piú belle pagine degli Scrittori Italiani scelte da Scrittori viventi:
Poliziano . a cura di A. S. Novaro
Machiavelli . „ G. Prezzolini
Firenzuola . „ A. Baldini
Ogni volume in tela azzurra e oro, con ritratto . . . . Lire 10

Questo americano fu quel Chandler che doveva piú tardi far parlare le cronache dei giornali quando sposò in prime nozze la bellissima Lina Cavalieri. Allora era tutto preso dal suo sogno d'arte e si era rivolto al Coleman per tradurlo in realtà. Il Coleman aveva accettato, contro ogni sua abitudine, e per tutta una stagione vedemmo il maestro e lo scolaro nell'omnibus del Caffè Greco. Egli era un giovanottone allegro, non privo d'ingegno, e di una gentilezza tutta infantile. Fu lui che avendo intuito il desiderio del suo maestro gli ordinò il grande quadro mitologico che egli sognava, offrendogli in compenso la somma di 25 mila lire che per quelli anni era veramente notevole. Il Coleman, finalmente felice, si mise con ardore al lavoro e quando lo ebbe finito, il Chandler con un bell'atto, lo offrí alla nostra Galleria d'Arte moderna dove è ancora. E l'aver potuto dipingere quel quadro e il vederlo nella piú grande raccolta di pitture contemporanee, fu forse una delle piú grandi gioie del Birmano.

Antagonistico a lui, ma suo grande amico — il Coleman non aveva che amici — era Onorato Carlandi. Romano di nascita e di famiglia — sua madre era stata una Castellani, sorella dell'orafo insigne che ha lasciato una traccia cosí profonda nell'arte sua — il Carlandi era tanto esuberante e vivo, quanto il Coleman era posato e tranquillo. Ma artista profondamente sensisitivo anche lui ed anche lui uno dei rari che la campagna romana abbiano saputo vedere con occhio di innamorati e rendere con sentimento di artisti. Anche Onorato Carlandi veniva ogni sera, puntualmente, al Caffè Greco, ma al contrario del Birmano egli era l'animatore di tutte le conversazioni e il suscitatore di tutte le discussioni d'arte. Perché il Carlandi — anche oggi che rimane sempre il piú giovanile di tutti gli anziani nostri — è sopra tutto uno spirito entusiasta e sincero, incapace di qualsiasi finzione, sicuro nelle amicizie, violento negli odî. Se bene si diletti delle amplificazioni piú straordinarie, pure quando si tratta di sé e della arte sua, è preso come da un pudore invincibile. Nel 1866 egli fu di quei giovani dell'alta borghesia romana, che rompendo ogni tradizione di famiglia, si arruolarono con Garibaldi e combatterono la campagna del Trentino. E pure non mi è mai riuscito fargli raccontare il piú piccolo episodio di quell'epoca. Una volta sola, in una delle solite gite domenicali, vedendo scendere un gregge di pecore da una collina ebbe a dire: « Anch'io sulle balze del Trentino ho veduto discendere dai monti le pecorelle bianche ». « Quali pecorelle? » gli dimandai ansioso di mettere finalmente la conversazione sopra un tema che m'interessava. « Gli austriaci » rispose; e cambiò discorso. E per quanto facessi non mi fu possibile di togliergli di bocca una parola di piú.

Ma se non deve parlare di sé, Onorato Carlandi è il piú delizioso conversatore che si possa immaginare, e nelle riunioni del Caffè Greco portava sempre una nota personale e piena di vita.

Anglomane convinto e sincero egli faceva invariabilmente ogni anno un viaggio a Londra e cercava sempre di trascinarsi dietro Enrico Coleman, che — per conto suo — non era mai andato oltre il Soratte a settentrione di Roma e oltre Terracina a mezzogiorno. Una volta sola si era lasciato convincere a recarsi a Torino: ma ci era rimasto pochi giorni preso dalla nostalgia delle sue domeniche nell'Agro romano, delle sue giornate laboriose nello studio di Via Margutta e delle sue serate del Caffè Greco. Il Carlandi tutto fuoco e nervi, non capiva la staticità del suo amico e s'irritava contro di lui che si diceva inglese ma che lo era cosí poco da non aver mai sentito il bisogno di visitare almeno una volta quella piccola borgata di Pontfract — d'onde erano scesi i suoi — e che egli derivava orgogliosamente da un *Pons fractus* della dominazione romana.

Poi, dopo aver aizzato l'amico suo — e questo aizzamento chiamava *dare il tormentone al Birma* — si metteva a giocare a dama con Cesare Pascarella, finché un nuovo venuto non suscitava nuovi razzi e nuove scintille dalla sua inesauribile *verve*. Perché di tutti i frequentatori del Caffè Greco, Onorato Carlandi fu certo il piú vivace. Per lui la discussione era un bisogno fisico piú che estetico. E poiché è dotato di una intelligenza non comune e la sua visione interna sa esprimere con una parola facile e pittoresca, si può dire che durante tutti quelli anni fu il vero animatore di quella riunione di letterati e di artisti. E in fatti, anche i piú taciturni fra costoro il boemo Pasyka, per esempio che veniva ogni sera placidamente ad ascoltare quanto si diceva e parlava poco o nulla e si divertiva immensamente alle esuberanze dei suoi amici italiani, o Cesare Biseo, cosí mite e cosí alieno da ogni esuberanza di parole o di gesti, o il Bertolla che era impiegato al Ministero degli esteri e che dalla Consulta aveva appreso a tacere, anche quando si trovava con i suoi compagni d'arte, — perché come il suo concittadino Petiti aveva saputo mettere d'accordo e non indegnamente l'arte e la burocrazia — anche i piú taciturni prendevano come un riflesso di vita, sotto il fuoco non interrotto dell'eloquenza carlandiana che si esplicava in uno scintillio d'immagini, in un'evocazione di persone lontane, in uno svolgersi di paesaggi veduti e dipinti, con una vivezza tale che tutta la sala sembrava illuminarsi a quella esuberanza di parole e di vita.

Diego Angeli.

Realtà, musica, poesia

La Cattedrale sommersa

di LUIGI TONELLI

C'è nel libro recente di Luigi Tonelli, *La Cattedrale sommersa* (Milano, Treves, ed.) una ricerca storica di alcuni particolari che rievocano nei nostri animi la vita oscura e semplice di una piccola borgata di pescatori posta sulla riva del mare Jonio ai tempi nei quali ancora era grande la potenza dello svevo Federico, nonostante che già avesse ricevuto un fiero colpo con la sconfitta di Parma. Sull'alto del colle che domina l'umile luogo troneggia il Castello dove vive un Conte Ottone, disceso in Italia, al seguito dell'imperatore dalla nativa Germania insieme con la sua figliuola Cecilia e alla sua nutrice Dorotea, a prendere possesso del feudo calabrese.

In alto dunque il riflesso di quella vita autoritaria, fondata sul dominio di una classe privilegiata della società sulle altre, chiusa entro solide mura, e solo illuminata da qualche raggio di poesia e di musica che vi entra dal di fuori insieme con l'omaggio che vi portano le persone piú cospicue della borghesia o di quel clero, che, nemico nelle sue ultime aspirazioni, per una spiegabile contradizione di adattamento, nei rappresentanti locali, si inchina ancora docile dinanzi alla forza dell'autorità laica.

In basso la povera vita degli umili: dei contadini e dei pescatori privi di tutto fuor che della speranza di una vita migliore, ultramondana, ma pur confusamente agitati, anche per questa terrena, da promesse di giuste rivendicazioni, quali fa affrettare, con le sue predicazioni, la invadente eresia dei Catari, e d'altra parte ondeggianti tra l'umano sentimento d'amore che ispira la nuova dottrina del Santo di Assisi e le oscure minacce delle profezie dell'abate Giovacchino.

Questo contrasto che l'autore ci ha offerto nella prima parte del suo libro ci induce per un momento in un facile errore sulle sue intenzioni. Ci pare sulle prime che egli abbia voluto tentare di disegnare il quadro di una nuova coscienza sociale che si maturava nell'anima italiana in quel periodo torbido della nostra vita, specialmente in una regione che meno aveva sentito il soffio di quelle libertà comunali che altrove avevano trovato il loro equilibrio tra le aspirazioni dell'anima e i bisogni della vita materiale.

Ora, seppure questa intenzione c'è nel fondo della evocazione, quel che appare piú evidente è che la ricerca dei particolari storici è dovuta soltanto a ragioni di bellezza e di poesia, indipendentemente da significati momentanei; e tutto il libro è un barbaglio di toni, un contrasto di luci e di ombre, una contrapposizione di atteggiamenti diversi che ci colpiscono per il loro effetto estetico, piú che per il loro significato storico.

E questo effetto estetico non è soltanto di luci, ma anche di musica: una larga istrumentazione sinfoniale d'apertura che termina in un canto prevalentemente lirico, nel quale l'anima esala un suo tormento interiore che è proprio di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

C'è in tutto ciò qualche significato simbolico? Pare e non pare, come si può vedere dal breve riassunto che faccio delle pagine del libro, necessariamente spogliandole di ciò che è loro pregio precipuo: il lavorío dello stile. Gli abitanti del piccolo paese jonico hanno, sopra una penisoletta che si protende nel mare, innalzata una loro cattedrale, rossa di mattone e azzurra di arenaria, magnifica di colonne, ricca di archi, di scolture: orgoglio e passione di tutta la provincia. Quivi ottengono dall'autorità ecclesiastica che sia trasferita dalla vecchia basilica bizantina, situata nell'antica città, la cattedra vescovile, e quivi si riuniscono per i solenni riti cristiani. A tutto questo splendore manca ancora un organo che sia degno della maestà dell'edificio; e al monumentale strumento lavora con passione e con tenacia un giovane che ha acquistata in Oriente la pratica di tali costruzioni e si è ora ridotto dalla nativa Umbria a vivere nel piccolo paesetto dell'Italia meridionale, dove con la protezione del Vescovo Antonio, è riuscito ad essere l'organista del grande tempio.

Infiammato di ardore religioso, egli è già per portare a compimento la sua fatica, e sogna il giorno in cui potrà effondere nella potente armonia degli accordi tutto ciò che trema di ardore sublime nella sua anima entusiasta e rapita.

Anche ad altro attende; ad insegnar musica alla giovane Cecilia, la figlia del Conte Ottone.

Ma un terribile avvenimento colpisce ad un certo momento la cattedrale e atterrisce l'animo dei paesani. Mentre i fedeli sono riuniti nel tempio, minacce terribili attraversano l'aria con baleni di lampi, con rombi di tuono, con corse sfrenate di nubi, con schianti di vento; la terra sussulta, e la cattedrale vacilla, e cadono le statue dai loro predistalli. La turba fugge impaurita, mentre soltanto il vescovo resta immoto sul suo seggio marmoreo e, cessato l'urto tremendo, ai suoi piedi, nella basilica deserta egli vede Daniele l'organista, che solo non lo ha abbandonato.

La rovina è stata grande; quasi tutta la città è distrutta: anche il Castello del Conte Ottone non è che un ammasso di rovine. Per consiglio del vescovo stesso, la popolazione emigrerà da quel luogo desolato; e già si prepara all'esodo doloroso. Ma Daniele non abbandonerà la sua cattedrale, anche se su di essa incomba il sinistro presagio delle sua prossima rovina, perché il maremoto l'ha staccata dalla terra ferma riducendola a una isola che le acque certamente roderanno da ogni parte. Resta con pochi pescatori che hanno fede in lui e pei quali egli, come unico custode del Tempio, pur senza avere gli ordini sacri, compirà alcuni semplici riti religiosi, che in gran parte consisteranno nell'adorazione di un ostia eucaristica che il Vescovo ha consacrato prima di partire.

E restano anche Cecilia e la nutrice Dorotea, scampate miracolosamente alla morte e ridottesi a vivere in un'umile dipendenza del castello, rimasta in piedi.

Se non che Dorotea, improvvisamente morta, lascia abbandonata a sé la diletta alunna, che allora si trasferisce nella dimora stessa ove vive Daniele. Sono fratello e sorella; attendono entrambi, nella piú pura innocenza, alla custodia della Cattedrale e soprattutto ad esaltare in una loro primitiva fede, la purezza della loro religiosità.

Avvengono altri fatti che minacciano oscuramente il tempio: e i pochi fedeli di Daniele, persuasi dal diacono dei Catari, si inducono anch'essi a lasciare il luogo su cui par che pesi il castigo del cielo. Anche Cecilia e Daniele sono stati tentati dall'ardente apostolo, la cui fede è intorbidata da concupiscenze della carne e da ambizioni terrene; ma sono i soli che resistano, non ostante che un freddo e quasi cinico avvertimento abbia insidiato la fede che essi hanno nella innocenza del loro legame.

Ormai essi sono soli nell'isoletta deserta.

Quel che doveva fatalmente avvenire si avvera. La natura riprende subito i suoi diritti sullo sterile ascetismo; ed ecco i due sposati finalmente dinanzi alla santità del Cielo. Ma la limpida gioia della loro unione non è duratura. Daniele è afferrato nelle atroci tenaglie del rimorso e rifugge dalla creatura per cui si è indotto nel peccato; si macera nella piú cruda delle penitenze, è insensibile alla notizia di una nuova vita, che generata dalla sua, palpita nel seno della sua già dolce compagna, e vuol persuadere questa ad allontanarsi da lui e a rifare tutta la sua vita nella sua prossima maternità. È la parte del libro che meno ci seduce, poiché par che vi sia soffocato ogni piú elementare senso di umanità. L'autore che aveva finora costruita la sua favola solo con elementi che egli traeva dalla profondità dell'anima, ricorre ad artifici esteriori per risolvere il suo problema. Un fratello del Conte Ottone, che è venuto in Italia a vedere il suo congiunto, dopo avere appreso della distruzione del castello, va in cerca, nelle vicinanze, di notizie sicure anche sulla sorte della nipote che egli ebbe cara in Germania quando era una bambina; ma la solitudine dei luoghi lo sgomenta; quando, giunto in vicinanza dell'isola, ode il suono della campana della cattedrale. Vi si avvia, supera il mare che la divide dalla terraferma, si incontra con Daniele, ode che Cecilia è là, ha la confessione di ciò che è avvenuto fra i due, comprende senza adirarsi; ma porta via con sé la giovane donna che sarà ben presto madre e che lascia senza rimpianto chi si è straniato tanto da lei. Non cosí facilmente avremmo voluto vedere risolto il dissidio nato dalla diversa comprensione che si manifestà sulla sanità e anche sulla santità della vita, per parte di quelle due creature che pure hanno pagato spontaneamente alla natura il loro tributo.

E, nell'ultima parte del libro, quando Daniele è finalmente solo, questo nostro senso di disagio non diminuisce. Le minacce degli elementi continuano a vagare per il cielo e sul mare che oramai ha invaso la cattedrale. Il giovane ha compiuto il suo lavoro; ma come potrà egli finalmente vedere appagato il suo voto, tormento di tutta l'anima sua, nella divina ebbrezza del canto, quando non v'è chi possa muovere i mantici dell'organo? E ci vogliono per la bisogna almeno quattro uomini.

« Fu sogno o realtà? Furono i venti adunati improvvisamente, o gli invisibili angeli? — I mantici si mossero, e Daniele sonò. Al tocco delle dita esangui, scheletrite, si destarono dalle lucenti canne d'oro e d'argento innumerevoli voci. Voci tremule e cristalline di bimbi, voci gravi di vecchi, voci tonanti di profeti giganti.... Le melodie si slanciarono a volo, sempre piú in alto, rotearono insieme, si confusero insieme. Come nuvole di colombe, come stormi di uccelli tempestosi.... ».

Indubitatamente noi siamo presi da questa ebbrezza musicale che lo scrittore, diciamo piú propriamente, il poeta, ha destato in noi; ma non riesciamo ad innestare tutta questa parte finale nelle precedenti pagine, in cui la poesia nasce da un realismo storico ed umano a cui l'autore sembra sempre essersi voluto attenere. A un intervento puramente fantastico di forze misteriose che muovano i mantici non eravamo in alcun modo preparati.

E altro ci domandiamo quando, in mezzo all'incoercibile estasi in cui è rapita l'anima del suonatore e del cantore, noi vediamo crollare tutto l'edificio e sommergersi sotto l'acqua: mentre a lui « non parve precipitare fra le macerie della cattedrale, vinta dall'acqua insonne e crudele, sí d'essere assunto ad una gloria infinita ». La rovina finale, ci domandiamo, è la purificazione di tutti i torbidi desiderî che hanno invaso l'animo del giovane asceta? Vorremmo per un po' crederlo, quando non pensassimo che la minaccia della distruzione era già chiara, prima che nel petto di lui si scatenasse la lotta dei sensi. E allora che valore ha l'inabissamento finale se non un puro valore di poesia per dirci con immagini che ci seducono, come la musica, vera vita dell'anima, annulli, nel fervore della sua espressione, ogni altra realtà vivente?

È cosí. Tutta questa *Cattedrale sommersa* non è che una serie di impressioni poetiche che ci dipingono tanti stati d'animo, che il poeta ha risentito in sé fortemente: un'alta e pacata sicurezza di fede nella statuaria saldezza con cui il Vescovo resta sulla sua cattedra, mentre ogni cosa sembra crollare intorno a lui: inquiete aspirazioni di un'anima che cerca se stessa nel diacono Giorgio: un sereno ed equilibrato senso della vita in Cecilia, su cui non hanno presa gli insani eccessi delle esaltazioni religiose: le terribili lotte della carne e le follíe di uno spirito violentato in Daniele: e la facile rassegnazione al destino per il sentimento della nostra umiltà, nel piccolo gregge di pescatori. E, oltre a tutto questo, la bellezza e il terrore che ispirano gli spettacoli della natura nelle loro pace incantevole o nella loro furia scomposta.

Tutto questo ci seduce piú che l'invenzione della favola, il cui significato ci sfugge. Le piú varie aspirazioni ed ispirazioni dello scrittore, sono fermate in tanti episodi che vivono di una loro propria vita. Quasi rimpiangiamo che ogni capitoletto del libro non sia un canto separato di una raccolta di inni, intesi a celebrare gli essenziali movimenti dell'anima umana, consci ed oscuri che essi siano. Vorremmo anzi dire che a tale forma la *Cattedrale sommersa* già si avvicina; la concezione è poetica, il ritmo è in molte parti serrato e armonioso come quello del verso, le immagini sono quali convengono ad una alta commozione. Basterebbe eliminare quei particolari che sono richiesti dalle vicende di una calma narrazione perché potessimo dire che siamo negli sconfinati dominii della fantasia, nel puro regno della bellezza.

G. S. Gargàno.

Istituzioni di cultura italiane

A PALERMO

Quando, ormai parecchi anni fa, Giovanni Gentile notò, con amarezza, « il tramonto della cultura siciliana » non aveva tutti quei torti che gli sono stati attribuiti.

La cultura siciliana a chi la osservava nelle sue prime fasi doveva, necessariamente, dare un senso di stupore. Monografie su monografie. Volumi su volumi. E sia nelle prime che nei secondi un'accurata indagine e un accuratissimo discernimento.

Lo sviluppo e il rigoglio di tutta questa cultura, la quale si chiudeva, allora, nei profondi studi di Salvatore Salomone Marino, nelle rievocazioni interessantissime di Gioachino di Mario, e nella monumentale « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » di Giuseppe Pitrè, aveva in sé i contributi piú notevoli, e apparentemente, definitivi. E ad essa, intanto, era subentrata una stasi, che ne faceva vedere e prevedere « il tramonto ».

Una stasi. Gli studiosi nuovi dinanzi ad una produzione colossale rimanevano come storditi. Non sapevano trovare una via. E solo, dopo una preparazione adeguata alla produzione essi poterono continuare quella cultura che non poteva morire e che doveva, invece, avviarsi verso nuovi metodi.

⁂

Ora, senza dubbio, in Palermo, il centro di questa cultura che potremmo chiamare storica e folklorica, veniva ad essere ed è costituito dalla « Società siciliana per la storia patria ». E la storia di questa Società, — alla quale Alfonso Sansone ha dedicato una pittoresca rievocazione (1) —, appunto per questo, viene ad essere anche un po' la storia della cultura siciliana.

Nel secolo XVIII, già, la storia siciliana s'era messa su una via rigorosamente scientifica. I volumi dell'Amico e del De Giudice ne sono, infatti, una prova. E questi volumi furono il substrato della lodatissima « Biblioteca storica » di G. B Caruso, dalla quale il Muratori trasse larga materia per le sue *Rerum Italicorum scriptores*.

S'era dinanzi ad un risveglio. E, allora, nel 1777, per assecondarlo, nel palazzo di G. Settimo, fu costituita la « Società per la storia del Regno di Sicilia ».

La società, però, fomite di studio, e quindi di libertà, perseguitata e malvista dai dominanti, decadde ben presto. E solo nel 1863 Agostino Gallo, da appassionato studioso dell' isola, né raccolse l'eredità, fondando cosí una « Assemblea di storia patria » la quale, in un anno, mise in luce una serie di documenti inediti e rari, che tanto utili dovevano essere piú tardi ai futuri studiosi.

---

(1) A. SANSONE, *Mezzo secolo di vita intellettuale alla Società siciliana per la storia Patria.* Palermo, 1923.

Sciolta si, sempre per il motivo che sarebbe inutile ripetere, ad essa nel 1865 succedette la « Nuova Società per la storia Patria », la quale, presieduta da Emerico Amari fu di breve durata.

Nel 1870, non dava piú nessun segno di vita. E siccome l'eredità di una associazione che fosse il centro di tutta la cultura isolana era sempre stato il piú grande sogno degli studiosi siciliani, ecco che viene costituita la « Società Siciliana per la Storia Patria », tutt'ora viva e vegeta.

Quando si costitui non contava che 82 soci. Ma lo statuto, il quale si proponeva e si propone « per oggetto lo studio della storia, di tutti i suoi rapporti, è la pubblicazione di memorie e documenti che vi si riferiscano », era, già, ed è un monito, il quale non poteva e non può che sviluppare consensi e raccogliere adesioni non solo dai siciliani, ma anche da tutti quelli che amano lo sviluppo della cultura, in genere, la quale per arrivare alla nazione e per passare, quindi, oltre, deve, necessariamente, partire dalle regioni.

Da allora ad oggi l'attività di questa associazione è stata florida e interessante. Accanto alle molte e moltissime conferenze che in essa sono state tenute dai nostri maggiori rappresentanti, dal Crispi al Pitrè, da V. E. Orlando al Natoli sono andati di pari passo i « Documenti per servire alla storia di Sicilia ». Questi documenti si riferiscono alla diplomatica, alla quale son dedicati ventitré volumi, all'epigrafia, alla quale son dedicati tre volumi, e alle cronache, la cui sottoserie è costituita di tredici volumi, mentre alle fonti del diritto son dedicati undici volumi. Per ora. E come se non bastassero la « Società », annualmente, pubblica l'*Archivio storico siciliano*, al quale collaborano scrittori che han tutto dedicato alla loro Sicilia come, ad esempio, Alfonso Sansone, Luigi Natoli e Alfredo Niceforo.

* * *

Anche l' « Accademia di scienze, lettere e belle arti », oggi presieduta da G. A. Cesareo ha una storia gloriosissima.

Palermo, che, nella reggia di Federico, vide sorgere la prima accademia italiana, nel secolo sedicesimo e nel secolo decimosettimo fu piena di accademie. E tra queste un posto invidiabile era tenuto da quella del « Buon Gusto ». La quale, piú tardi, si trasformò, appunto, nell' « Accademia di scienze, lettere, e belle arti », restando, allora, sotto la protezione « dell'eccellentissimo senato di Palermo ».

L'accademia, che si proponeva, e si propone di « occuparsi dell'avanzamento delle scienze e delle lettere pubblicò il primo volume degli « Atti » nel 1755. E nel 1855, sotto la presidenza del principe di Granatelli, ebbe uno dei suoi periodi piú floridi.

Oggi è floridissima. E gli « atti » annuali, nei quali vien dato, giustamente, il maggior sviluppo alla letteratura e alla scienza siciliana, ne sono una prova lampante.

Un'altra istituzione poi che ha molti punti di contatto coll'associazione della « storia patria » è il « Museo etnografico siciliano ».

Fondato dal Pitrè, il quale coronò con esso tutta la sua opera, rimane, oggi, come uno dei piú importanti musei, nei quali incominciano, già, ad accentrarsi gli studi sistematici dei demopsicologi.

Ricco, anzi ricchissimo, in esso sfila tutta la vita isolana, colle sue tradizioni le quali partono dalla culla per arrivare alla bara. E queste tradizioni ci mostrano l'anima del popolo, quale essa è, attraverso una fantasmagoria di luci.

Particolarmente notevoli sono in esso tutti quegli oggetti, nei quali i pastori e i contadini mettono tutta la loro fantasia, costituendo dei motivi decorativi, ingenui ma freschi, pieni di colore e di vita.

Da questi oggetti dovrà partire, e partirà, senza dubbio, lo studio dell'arte popolare, che rappresenta l'ultima fase degli studi demopsicologi.

E, intanto, noi non possiamo che augurarci che il Museo venga ad essere sempre piú arricchito e liberato da tutti quei duplicati che non dicono nulla.

* * *

In queste istituzioni abbiamo, naturalmente, un'anima, che è l'anima della Sicilia, la quale ha trovato ancora, un suo grande riflesso nell'attività mirabile di un grande editore, proprio in questi giorni scomparso, Remo Sandron. Ma in Palermo, accanto a queste molte altre istituzioni di cultura vivono rigogliosamente. E, ad esempio, chi non sa che in Palermo esiste la « Biblioteca filosofica ? ».

È un cenacolo questo, del quale il dottor Amato è il proprietario, il direttore, il factotum. Ivi sfilano, annualmente, i migliori scienziati d' Europa.

Vi si fa troppa filosofia, dicono le male lingue. E, di riscontro, eccoci al « Circolo di cultura », il quale, già vecchio alterna alle danze (i balli costituiscono pure cultura ?) conferenzieri di indiscusso valore.

Al « Circolo di cultura » potremmo riavvicinare il « Lyceum femminile ». È un' istituzione aristocratica e mondana, frequentata da giornalisti e da letterati. Le conferenze che vi si fanno, anche se profonde, sono sempre brillanti. Naturalmente il loro principale scopo dovrebbe essere quello di valorizzare la letteratura femminile.

Dovrei ricordare ancora la frequentatissima « Università popolare », l' « Università di cultura fascista », e, anche, le altre accademie, fra le quali rigogliosissima quella delle scienze mediche. Ma queste ultime hanno un carattere ben presto individuabile ; e quindi è inutile fermarci su di esse.

* * *

Ci fermeremo, invece, per finire, sulla piú recente istituzione, sorta con intendimenti seri, e che già la cittadinanza segue con grande interesse : quella degli « amatori e cultori d'arte ».

Il primo intendimento di questa associazione è quello di mettere in valore le cose nostre, portando su di esse un alito di risveglio. E l'associazione ha infatti indetto fra le tante due manifestazioni etnografiche — la prima dedicata alla visita del « Museo etnografico » e quindi al racconto di un.... conto, « contato da un autentico contastorie », la seconda ad una rappresentazione dell' « *opra dei pupi* », la quale è stata antecedentemente illustrata da Luigi Natoli — che hanno veramente entusiasmato.

Siamo, insomma, in pieno risveglio. Poiché accanto al rifiorire di tutte queste associazioni, la cultura siciliana s' incammina verso nuove vie, piú sistematiche, e quindi, strettamente scientifiche. E questo d'oggi è un risveglio veramente salutare, se si pensi sopratutto alla sua stasi, la quale, ripetiamolo, fu necessaria.

G. Cocchiara.

MARGINALIA

SPADINI

Armando Spadini. Lo ricordo un ragazzone men che ventenne nello studio di Adolfo De Carolis, e ch'era stato quello di Giovanni Fattori. Lo ricordo con quella sua faccia ridente, ancora spensierato, per quanto qualche volta gli occhi gli si velassero di lacrime nell'accennarci, discretamente, a certi suoi dispiaceri familiari. Sembra che in casa non approvassero la sua vocazione all'arte. Ma Spadini teneva duro, e si rifugiava nelle stanze dell'amico che fraternamente l'aveva ospitato.

Che cosa facesse Armando in quegli anni tra il 1903 e il 1904 non rammento bene. Mi passa vaghissimo nella memoria qualche disegno severo nella schietta tradizione toscana, qualche bozzo tumultuoso di figure con accenni di colore veneziano. Ho ancora di lui un legnetto con un unicorno, segnato sicuramente, ma esuberante, come mal costretto entro l'angusto spazio di un *ex-libris*.

Rammento però che tutti avevamo una grande fiducia in lui ; e che i gruppi del *Leonardo* e dell'*Hermes* quasi se lo contendevano, amichevolmente.

La fiducia fu compensata. Poco dopo Armando Spadini si rivelava con alcuni ritratti dipinti con una larghezza superba, ed una sommarietà originalissima.

E a me, che gli lodavo particolarmente questa seconda qualità, confessava candidamente : « Io vedo e faccio cosí perché sono miope : se mi mettessi gli occhiali vedrei e farei come gli altri ».

Era una facezia. Anche con gli occhiali, dipingeva a quel modo.

Nel 1910 andò a Roma : aveva ventisette anni. Dopo gli stenti fiorentini, il Pensionato gli sembrò la fortuna.

Eppure ricordo di averlo trovato un giorno — quando era ormai celebre e quando gli amatori ne ricercavano quadri bozzetti e disegni — alla *Tribuna* a cercare un articolo che parlava di lui. « Quando uscí — mi disse con quella sua aria tra timida e scanzonata — non avevo tanto da comprare qualche copia del giornale per mandarlo agli amici ».

Era lo stesso, di vent'anni prima.

Ma pochi mesi fa, quando fu chiamato a giudicare il Concorso Ussi, non era piú lui. La malattia inesorabile che lo ha abbattuto poco piú che quarantenne, lo aveva disfatto.

Eppure sperava ; parlava ancora di lavorare ; prometteva di mandar presto l'autoritratto, che gli era stato chiesto per la Raccolta della Galleria fiorentina.

Ma la speranza sua, di tutti noi, è stata troncata.

Un artista grandissimo, che poteva dare ancora molto piú di quello non aveva dato, è scomparso con Armando Spadini. Un pittore di razza, che uscito dall' impressionismo, in mezzo al quale si era formato nei primissimi anni, a poco a poco si era riaccostato alla nostra grande tradizione, che va dai veneziani del cinquecento ai secentisti ed oltre.

Quando si discuteva molto e si lavorava poco, Spadini taceva e dipingeva. Quando tanti si perdevano dietro agli innumerevoli *ismi*, sgorganti l'un dall'altro come in un giocherello giapponese, Spadini andava per la sua strada. Si era abbandonata la figura per il paese ; si abbandonava il paese per la natura morta ; si spezzettava il mondo visibile per dominarlo meglio, un pezzettino per uno. E Spadini dipingeva vastissime tele, affollate di figure ; dipingeva grandi ritratti con la moglie e i suoi bambini ; e forse sognava cupole gigantesche e muraglie smisurate da ricoprire di affreschi.

Certo — come acutamente accennava Ugo Ojetti anni sono — Armando Spadini era nato almeno due secoli troppo tardi. La Roma sua sarebbe stata meglio la Roma del Bernini. O forse è morto almeno dieci anni troppo presto, per realizzare i suoi sogni superbi.

N. T.

★ **Le condizioni della Lombardia al principio della dominazione austriaca.** — Quando Salvatore Pugliese pubblicò, quanche anno fa, il frutto delle sue ricerche sulla storia agraria, del lavoro, dei prezzi nel contado di Vercelli, ben pochi valutarono l'entità del suo contributo. Non per questo egli desisté dal rivolgersi ad un tema ben piú arduo e complesso, ed oggi ci offre un importantissimo studio sulla Lombardia austriaca prerivoluzionaria, per la quale, sebbene in apparenza abbondino le testimonianze, anche contemporanee, difettano in realtà, piú che di altre epoche, descrizioni e quadri fedeli. Ma un quadro fedelissimo, sulla scorta di questo libro recente, è oggi in grado di tracciare Giuseppe Prato per i lettori della *Rivista d' Italia*, dove son divulgati con vedute originali i risultati del Pugliese. Miserande erano, invero, le condizioni della Lombardia al cessare della dominazione spagnuola. Quando la vittoria di Torino assicurò all'Austria il dominio del milanese, nessuno certo avrebbe potuto riconoscere, nel contado e nella sua capitale, il fiorente appannaggio che, due secoli prima, aveva suscitate le rivali cupidigie di Francia e di Spagna. L'agricoltura stessa, meno resistente che altre forme di attività economica all'avversa congiuntura delle vicissitudini politiche, rivelava un sensibile regresso. Ma la profonda decadenza del paese si affermava specialmente nelle industrie, divenute l'antitesi del grado di opulenta floridezza toccato nei secoli XV e XVI. Le forme e le cause del miserando tracollo furono magistralmente analizzate ed esposte dal Verri e dal Carli ; tuttavia, la ricerca archivistica aggiunge all' impressionante quadro molte particolarità caratteristiche. Dei centomila e piú operai che, in Milano, attendevano sotto gli ultimi Sforza alle sole manifatture della seta e della lana, degli altri moltissimi che in ogni città dello Stato avevan creati centri di esportazione rinomatissimi dei piú ricercati prodotti, non rimanevano che rari, piccolissimi gruppi di lavoratori, a cui inibizioni feroci vietavano l'esodo disperato. Intanto, data la lontananza del principe, tutto il potere era venuto ad accentrarsi nelle mani di una sempre piú stretta oligarchia, ostentatrice di un'opulenza resa piú appariscente ed urtante dallo sfondo della miseria generale. L'ora delle riforme venne con i nuovi dominatori, subito dopo il loro ingresso in Lombardia. Cosí la gloria dell'opera teresiana, esaltata a gara dagli storici e dai vati cesarei, non si valuta adeguatamente, ove, come finora è accaduto, venga lasciato nell'ombra il silenzioso lavoro di preparazione e di restaurazione compiuto dal predecessore della trionfante imperatrice : quel Carlo VI che, fra guerre, calamità, vicissitudini d'ogni specie, trovò pur tempo di fare attuare il catasto, mentre ideava tutto un vasto piano di riforma. Ma, si noti bene, queste riforme dovettero attuarsi contro una decisa resistenza delle classi aristocratiche. Per la monumentale impresa del censimento fondiario, soltanto a conoscere l'entità dei beni immuni, occorsero venti anni di ingiunzioni minacciose. E fu concorde la protesta di tutti i corpi consultivi locali allorché, nel 1709, l' imperatore li fece richiedere di parere circa l'opportunità di un vecchio piano di riforma, che parlava di migliorare i redditi fiscali senza aggravio, anzi col sollievo dei popoli, rivedendo soltanto la legittimità degli abusi e dei privilegi. Nel lungo, mal celato antagonismo tra la corte straniera e le magistrature locali, non queste purtroppo compaiono nella luce piú simpatica, preoccupate come sono, non di schierarsi a sostegno di diritti nazionali, ma esclusivamente di resistere a misure restrittive dei loro privilegi, e perciò responsabili della scelta necessaria di funzionari non italiani ad attuare gl' intendimenti riformatori che le feriscono.

★ **La rivoluzione e la « restauratio aerari ».** — Quando Necker nel settembre del 1789 denunziò ai Francesi la gravità estrema della crisi nella quale si dibattevano le finanze dello Stato, forse per la prima volta nella storia del Regno i cittadini conobbero le preoccupazioni del *deficit* di un bilancio del Tesoro, quelle preoccupazioni diventate poi periodiche e frequenti nel secolo decimonono e quasi permanenti nel ventesimo. I provinciali e i demagoghi ne trassero argomento per scagliarsi contro la Corte la quale era accusata di spogliare l' immensa maggioranza della popolazione a vantaggio dei parassiti e dei sibariti di Versailles. Ma l' indignazione andò di pari passo con un magnifico movimento di generose offerte a favore dell'erario che rinnovò i fasti della *restauratio* romana. L'esempio fu dato da un gruppo di attrici parigine che un bel giorno dello stesso 1789 si presentarono all'Assemblea bianco-vestite, come Vestali della Patria, in acconciamenti di estrema semplicità, per offrire una cassetta che conteneva tutti i loro monili. Non è a dire l'entusiasmo col quale furono accolte dagli Stati Generali e il trionfo che le accompagnò al ritorno fino a Parigi. I giornali le paragonavano il giorno dopo alle eroine di Roma antica. Il bel gesto trovò imitatori e la *restaurato aerari* ebbe grandissima voga, sebbene non tardasse ad affermarsi con quei caratteri di stravaganza e quasi di ingenuità settecentesca che doveva fatalmente ridurre l'efficacia dei resultati, nonostante i calcoli ottimistici di coloro che ragionando sulla statistica, già vedevano saldati gli enormi debiti dello Stato e accumulate tali riserve da poter diminuire della metà le imposte future. Gli è che accanto alle grosse cifre o alla cifre modeste e modestissime che in proporzione delle condizioni individuali affluivano all'Assemblea, vennero innumerevoli offerte che piú strambe e meno concludenti non avrebbero potuto essere. Partite di vino, cavalli, edizioni in numero di opere inesitabili, diritti d'autore su lavori teatrali di problematica e futura rappresentazione. Ci fu persino una signorina Scott che come contribuzione patriottica s' impegnò a insegnare gratuitamente l' inglese a sessanta fanciulle parigine ! E poiché in seguito all'offerta di un soldato che aveva fatto dono alla patria delle fibbie d'argento delle sue scarpe, ci fu un cultore della statistica pronto a dimostrare che se tutti i suoi concittadini ne avessero seguito l'esempio il Tesoro ne avrebbe ricavato ben centoventi milioni, ecco che l'Assemblea si affrettò a promulgare un decreto che obbligava tutti i suoi membri a far dono alla Patria delle fibbie delle loro scarpe. Per oltre due anni l'entusiasmo dell' imposta volontaria non conobbe confini, ma i resultati che furono poi annunziati dal *Moniteur*, procurarono ai contribuenti la peggiore delle delusioni : perché la cifra totale superava di poco i cinque milioni e mezzo. Da contrapporre a questo entusiasmo di offerte volontarie è la mala accoglienza fatta poco piú tardi dai francesi al decreto dell'Assemblea Costituente che stabiliva l' imposta del quarto, onde ogni cittadino era invitato a cedere al Tesoro il quarto delle proprie rendite. Sebbene anche questa fosse una specie di imposta volontaria, perché mancava il controllo e mancava ogni sanzione, pure dispiacque anche a coloro che, almeno a parole, avrebbero, prima del decreto, dato spontaneamente la metà e piú dei loro averi. Il malumore si sfogò in canzonette e in ritornelli nel piú famoso dei quali, che fece ridere tutta Parigi, l'autore offriva alla Patria la sua giovane e graziosa consorte :

Vous demandez mon quart : *non ! Prenez* ma moitié !

Cosí G. Lenotre negli *Annales* del 22 marzo 1925.

★ **Come è sorta l' Università di Bari.** — Ora che il desiderio lungamente vagheggiato dai pugliesi è divenuto realtà, giova risalire un po' a ritroso, attraverso la storia cittadina, per intendere tutta l' importanza che la recente inaugurazione ha avuto per quel centro adriatico. Ci è guida a questa esposizione V. Dentamaro, che con parola commossa, come chi vede finalmente appagato un antico voto, ricorda nella *Nuova Antologia* i diritti non mai prescritti di Bari per avere la sua « Università adriatica ». Questa città fin dal 1817, sotto i Borboni, era stata sede del « Real Liceo delle Puglie », in cui si potevano ricevere i gradi di approvazione e di licenza in giurisprudenza, nelle scienze fisiche e matematiche, nella filosofia e nella letteratura ». Si creò cosí una vera e propria scuola universitaria che ebbe florida vita fino all'unificazione del Regno, quando cominciarono a perdere vigore le scuole universitarie di Bari e di altri cospicui centri del caduto Regno di Napoli. Da allora fino ad oggi, per oltre sessant'anni, fu un continuo ripetersi di voti, di richieste, di proposte, tutte intese a ripristinare un' istituzione già esistente, dandole un maggiore sviluppo consentaneo all'accresciuta importanza della città. Parve, qualche volta, che il voto fosse vicino a realizzarsi, come quando nel 1884 il ministro Baccelli, in sede di riordinamento della istruzione superiore, riconoscendo giuste le richiese dei pugliesi, inserí nel suo progetto il seguente articolo, che l'attuale ministro Fedele ha opportunamente ricordato nella cerimonia inaugurale. « Potrà essere istituita un' Università in una delle città principali del versante adriatico meridionale, purché concorrano alla sua dotazione la Provincia e il Comune, in cui avrà sede, od altri enti locali ». Allora questo articolo non ebbe fortuna, aspramente combattuto nel Parlamento dai rappresentanti napoletani, i quali a torto vedevano in esso un pericolo per l' Università di Napoli ; ma quell'articolo, rimasto lettera morta, conteneva in germe l' idea perché l' Università di Bari sorgesse. Infatti, visti vani i tentativi per ottenere dal Governo i fondi occorrenti per l' impianto e il funzionamento dell' Università, gli enti locali interessati, con pratica intuizione, cominciarono a portare la questione sul terreno concreto, deliberando congrui contributi in aggiunta al necessario finanziamento da parte dello Stato. La guerra troncò le discussioni già avviate ; ma, cessato il fragore delle armi, il Consiglio comunale di Bari riprese subito la vessata questione, resa ancor piú urgente dalla nuova funzione che l' Italia veniva ad assumere nell'Adriatico e nei Balcani. Cosí il Comune deliberò un contributo annuo di 300 mila lire, a cui se ne aggiunsero altre 200 mila dell'Amministrazione provinciale, nonché un contributo per ugual somma da parte dei cinquantadue Comuni della provincia. Sorge oggi il nuovo tempio degli studi nel magnifico edificio dell'Ateneo che Bari, quasi presaga del suo maggiore avvenire, eresse da anni per allogarvi i suoi istituti di cultura. Con lodevole senso di opportunità si è pensato anche di istituire la « Casa e mensa dello studente », per offrire, specie agli studenti stranieri, — se ne contano già una trentina, quasi tutti rumeni — una pensione comoda ed economica, a poche centinaia di lire al mese.

★ **La traslazione della contessa Matilde.** — Chi si soffermi a guardare nella Basilica vaticana, nella navata a destra, il monumento dedicato alla contessa Matilde di Canossa, resta avvertito dall'epigrafe che la salma della famosa guerriera venne trasportata in quel definitivo sepolcro dal monastero di S. Benedetto Polirone, nella prima metà del Seicento. Fino allora, per cinque secoli, la gran contessa aveva, appunto, dormito il suo sonno eterno nella chiesa del cenobio, la splendida e monumentale chiesa rifatta nel Cinquecento da Giulio Romano. Come avvenisse la traslazione della salma è oggi raccontato ne *La Lettura* da Giuseppe Guerra, il quale avverte che, mentre il sepolcro vaticano soltanto nel marzo del 1644 riceveva il corpo della contessa, questo era già giunto a Roma parecchi anni prima, attendendo in una stanza di Castel S. Angelo che il Bernini adornasse il sepolcro stesso con adeguato sfoggio artistico. Sorge quindi una legittima domanda : perché non compiere la traslazione quando il sepolcro fosse in punto di ricevere la preziosa reliquia ? La ragione fu questa : che, lungi dall'essere approvata da generali consensi, la traslazione era, invece, avvenuta per vie oblique, per baratti clandestini : era avvenuta per arbitrarie manomissioni di pochi personaggi, tra cui spiccano il papa Urbano VIII e Ippolito Andreasi, abate del monastero di S. Benedetto. È nota la sorte toccata a Mantova nel 1630, quando un agguerrito esercito tedesco la saccheggiò nel modo piú selvaggio, e vi propagò la famosissima pestilenza che rivive nel racconto dei « Promessi sposi ». Anche il monastero di S. Benedetto dovette sopportare il peso di tante sventure, perdendo quella floridezza che ne aveva fatto la perla piú preziosa dello Stato gonzaghesco. Urbano VIII dovette pensare, in quelle circostanze, che non tutto il male vien per nuocere. Grande era il suo desiderio di accogliere in Roma la salma di Matilde, per associare il suo nome a quello di lei, né sapeva come riuscire a mettere le mani sul sepolcro di S. Benedetto. Ma ecco che la catastrofe finanziaria del monastero gli offerse un'eccellente occasione per effettuare quel suo disegno. Infatti l'abate Andreasi non sapeva piú a che santo votarsi e non aveva altro scampo, per rimediare a tanti guai, che mettere sotto la protezione del papa il disgraziato monastero. Sollecitato cosí l' intervento del papa, le trattative precipitarono secondo le clausole imposte dallo stesso papa e imperniate, naturalmente, sul pronto passaggio della salma di Matilde a Roma. Il trafugamento venne, pertanto, effettuato nel cuor della notte, e può dirsi che la faccenda riuscisse abbastanza bene ; ma subito dopo le proteste si sfrenarono con grande violenza. Scoperta la cosa, insorsero monaci e popolani, giungendo con le minaccie fino al disgraziato duca di Mantova, generalmente indicato, senza nessuna sua colpa, come il principale responsabile dell'accaduto. Di qui una lunga controversia tra la Curia e la Corte di Mantova, che l'articolista segue in tutte le sue fasi. La conclusione fu quale doveva essere : bollori e minaccie dovettero svanire quando fu noto che tutto era avvenuto per opera del pontefice, i cui diritti non erano discutibili e le cui asserzioni si dovevano ritenere infallibili.

★ **Condillac a Parma.** — Su questo capitolo della biografia del filosofo sensista possediamo ormai tutta una letteratura ; ma ancora non si può dire che il materiale documentario sia stato interamente esplorato. Un saggio assai informato fu messo in luce, recentemente, da Umberto Benassi nel *Bollettino storico piacentino* ; senonché le conclusioni di quello scritto sono oggi, in parte, rivedute da Henry Bédarida negli *Annales de l'Université de Grenoble*, dove, oltre piú compiute dilucidazioni sui rapporti tra le Corti di Parma e di Versailles nell' interesse del Condillac, si leggono tre lettere inedite di quest'ultimo, due delle quali dirette al Dutillot ed una al Paciaudi. Si vede, in questo carteggio, il precettore del giovane principe già nell'esercizio delle sue funzioni, pochi mesi dopo il suo arrivo, mentre ancora attende che gli arrivino certi libri a lui indispensabili per condurre a buon punto la sua opera educativa. Qualche anno piú tardi, con la collaborazione del barone de Kéralio, che l'aveva preceduto a Parma, lo troviamo perseverante nel suo nobile ufficio. Non è qui il caso di riassumere, a proposito del metodo d' insegnamento ben lontano da quello dei compilatori di testi « ad usum Delphini », le teorie esposte nel « Cours d'Études ». Qui basta notare che una semplice lettera del Condillac viene a confermarci l'applicazione che egli faceva, sul giovanissimo scolaro, dei suoi principî. Don Ferdinando di Borbone non ha ancora intrapreso lo studio del latino, ha appena cominciato quello della storia, ma è ormai in pieno svolgimento il ciclo preliminare, segnato dalla « grammatica », dall' « arte di pensare », di « scrivere », di « ragionare ». Egli ha continuato col suo precettore filosofo gli studi religiosi, già cominciati col padre Fumeron, suo primo istitutore ; ma ora egli li conduce soprattutto sul « Catechismo » dell'abate Fleury e sulla « Bibbia » del Royaumont. Allo studio delle matematiche il giovane principe era stato avviato dal de Kéralio, il quale è ora incaricato anche della istruzione militare. A questo proposito è curiosa la notizia, che la Corte di Parma aveva fatto venire dalla Francia dei pezzi d'artiglieria e il piano d'attacco di una piazzaforte. Questo piano, formato di varî ordigni smontabili, era un dono del re Luigi XV e doveva essere un oggetto assai singolare se anche il grave filosofo si sentiva attratto a questa disciplina, tutta nuova per lui. Egli stesso confessava che l'oggetto gli faceva nascer la voglia di apprendere la guerra. « Siamo d'accordo che il principe mi darà delle lezioni, quando avrà profittato di quelle del Kéralio. Se egli fa di me un buon allievo, egli non sarà un ignorante ». Siamo dunque lontani da quel tipo di educatore, rigido fino all'eccesso, come qualche volta è stato rappresentato il Condillac.

★ **Un castello di Francia alla vigilia della Rivoluzione.** — A proposito della voce corsa, in questi giorni, nel Poitou, che da parte dei nuovi proprietari sarà demolito il castello di Marsay-en-Mirebalais, antica dimora dei marchesi de Ferrières, un collaboratore de la *Revue hebdomadaire* rievoca le Memorie sulla Rivoluzione di un insigne rappresentante di quella nobile famiglia, il cui ambiente provinciale fu illustrato anche dal Taine nella sua classica opera su l' « Ancien régime et la Révolution ». Sono però da ricordare, accanto alle Memorie del marito, i « Souvenirs » della moglie, Henriette de Monbielle d' Hus, che si distendono per un lungo periodo, dal 1766 al 1789. In questo libro, che, pubblicato nel 1910, non è purtroppo conosciuto che da un pubblico assai scarso, in quanto ne vennero stampati pochi esemplari, è descritta con grande sincerità le vita che si conduceva in quel castello del Poitou negli anni che precedettero la Rivoluzione. Non è senza significato che quei ricordi si arrestino proprio alla vigilia del grande avvenimento. La signora conchiudeva le sue pagine con queste parole : « Io posso datare dal matrimonio di mia figlia le mie prime pene, poiché esso ebbe luogo nel 1788 e già eravamo alle soglie di questa orribile rivoluzione. Tuttavia, quell'anno 1788 fu ancora tranquillo ; l'estate fu passata piacevolmente, avevamo di frequente degli ospiti, tutti eravamo ancora felici e tranquilli ». Poi la nobile signora rimase sola nel castello, perché il marchese de Ferrières fu eletto dalla nobiltà del Saumurois suo rappresentante agli Stati Generali. Le cose viste in quella deputazione il marchese stesso raccontò nelle Memorie a cui abbiamo accennato, scritte nel silenzio della campagna, mentre infuriava il Terrore. Infatti, cessato il suo mandato al chiudersi della Assemblea nazionale, il marchese de Ferrières non seguí l'esempio di chi lo incitava a emigrare, e preferí tornarsene nella provincia natale, ad occuparsi di agricoltura, di lettere e di storia, mentre la Rivoluzione faceva il vuoto intorno a lui. Eppure queste sue Memorie, per quanto scritte sotto l' impressione degli avvenimenti — furono infatti pubblicate nel 1798 — sono imparziali, come non ci aspetteremmo da chi aveva seduto nell'Assemblea nazionale. Qui egli raramente si staccò dal suo partito, rimanendo fedele al mandato degli elettori, ma come storico apprezzò ben diversamente uomini e avvenimenti. L'elogio migliore di lui fu scritto dallo stesso Taine, che cita spesso le sue Memorie, considerate come rappresentative di quella nobiltà provinciale che era assai migliore della sua fama. Secondo il Taine « lo spirito filantropico si era diffuso da Parigi nelle provincie ». Egli era persuaso che, salvo poche eccezioni, « la maggior parte dei signori ivi residenti somigliava ai gentiluomini che allora il Marmontel metteva in scena nei suoi « Contes moraux ». Il loro carattere non aveva niente di feudale ; essi erano

La " Rivista d' Italia „

esprime nel suo fascicolo del 15 Marzo gli aspetti della letteratura, della critica, della politica e della scienza attraverso gli scritti di

ALBERTO MOCCHINO che dedica alla personalità letteraria di *Alfredo Galletti*, l' illustre critico e l' insigne maestro successore al Carducci e del Pascoli alla cattedra dello studio Bolognese ;

ALCIDE EBRAY, acuto scrittore di politica estera, uno dei più perspicaci diplomatici di Francia, autore discusso della « Paix Malpropre », che esamina la figura giuridica e l'aspetto morale dell' intervento dell' *Italia in guerra* ;

FEDERICO OLIVERO, che ha dettato uno studio sulla « *Duchessa di Amalfi* » *di John Webster* ;

VITTORIO LUGLI che pone un sottile problema critico raffrontando le due dizioni del celebre « *Maestro Don Gesualdo* » *di Giovanni Verga* ;

infine GIUSEPPE PRATO con un saggio storico-sociale sulla Lombardia settecentesca, ETTORE CICCOTTI con la rassegna politica, IRENICUS con la rassegna di politica estera, E. BERTARELLI con la rassegna scientifica e E. DAMIANI con « *Cose italiane viste dall'estero* » rendono più pregevole e più vario il testo della rivista.

La « *RIVISTA D' ITALIA* » contiene inoltre una nota di BRUNO LAVAGNINI sulla critica estetica nella Grecia antica e una pregevole prosa narrativa di GIUSEPPE SANESI : « *Lettere alla figliola* ».

La « *RIVISTA D' ITALIA* » si trova in vendita nelle buone librerie ed aziende giornalistiche.

Per abbonamenti rivolgersi alla:
Società Editrice " Unitas „
MILANO (20), Viale Piave, 12
(Telefoni : 22083 - 22089)

gentiluomini «sensibili», assai cortesi, assai letterati, che spesso e volentieri si commovevano, come quell'amabile marchese de Ferrières, deputato di Saumur all'Assemblea nazionale, autore di uno scritto sul teismo, di un racconto morale, di memorie senza grande pretesa; niente di piú lontano dall'antico temperamento aspro e dispotico. Essi volevano sollevare il popolo e facevano il bene tutte le volte che lo potevano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dalla fiaba alla commedia e all' opera buffa.

Poveri medici! Le mamme ne usano come spauracchio, allorché i pargoletti commettono qualche monelleria; o bisbigliano loro la nota fiaba del medico e la morte, per indurli prestamente al sonno.

Appunto da questa fiaba Salvatore Fabbrichesi trasse una commedia, di cui mi sorprende Luigi Rasi tacesse nei suoi *Comici Italiani;* egli che a ragione teneva in gran conto gli scritti dei suoi biografati, come documento pur questo della loro cultura.

Il frontispizio della commedia dice cosí: «Il medico e la morte, ossia le cinque giornate di mastro Crespino ciabattino. Favola veneta in 5 atti di Salvatore Fabbrichesi, che ha per iscopo morale fare buon uso della fortuna, scritta l'anno 1825» (1). Titolo lunghetto abbastanza; ma io non ci ho colpa, prendetevela con l'autore. Al quale ho in mente arridesse, piú che il fine morale, assestare anche lui la sua brava staffilata ai medici, mostrandoli inferiori, nientemeno, a un ciabattino e ad una cameriera! Il ciabattino, si sa, era protetto dalla morte, che vedendo le infinite miserie di lui, n'aveva sentito pietà; e, trasformatolo in un medico, compariva o no con la propria testa, a seconda si trattasse di morte o di guarigione; sicché gli diveniva facile pronunciare, caso per caso, il suo infallibile pronostico. Ma nella pena, in cui Matilde, la trambasciata pupilla, struggentesi a oncia a oncia d'amore, pare si trovi all'ultime fiatate, perché il tutore non vuole consentire assolutamente alle nozze di lei col tenentino, i medici, chiamati a consulto, la spacciano ad una voce per bell'e morta; mentre la cameriera, toccatele le tempie, ribatte: «Ma come morta, se le arterie pulsano ancora?». O che propriamente nemmeno tastare il polso sapessero quei tre Galeni?

Non è peraltro sul risaputo argomento della fiaba e della commedia che ardirò baloccarmi piú oltre con la pazienza di chi legge; gli rammento piuttosto che Francesco Maria Piave dalla commedia del Fabbrichesi dedusse il migliore dei suoi libretti: *Crispino e la comare.* E guardate la sua fortuna! Quando quest'opera giocosa, musicata con tanto brio e genialità dai fratelli Ricci si rappresentò per la prima volta a Venezia nel teatro di san Benedetto la sera del 28 febbraio 1850, ottenne tal trionfale successo, che si volle ripetutamente al proscenio con interminabili acclamazioni non solo i due operisti, i cantanti (in particolare il celebre buffo Cambiaggio), e il direttore d'orchestra, ma perfino il librettista dopo ogni atto, e a scena aperta.

Capite; anche il librettista! Sorte cosí propizia non ebbe nemmeno Carlo Goldoni, che a proposito del suo *Gustavo I re di Svezia*, eseguito a Venezia, nel teatro San Samuele nel 1740 con musica del Buranello, scriveva nelle *Memorie*: «Gli attori erano buoni, eccellente la musica, ma del dramma non si diceva nulla». E del suo *Oronte* rappresentato in quello stesso anno al San Giovanni Grisostomo: «L'opera ebbe un successo brillantissimo. La musica del Buranello era divina; le decorazioni superbe; gli attori eccellenti; ma del libretto non si parlava punto».

Si può anzi aggiungere che i molti libretti di lui guadagnarono all'autore critiche acerbe piú che fama e denaro; ma i critici li avevano anche letti? **Cesare Musatti.**

(1) Milano, Barbini, 1868. Fasc. 246 della *Bibliot. ci.i. teatrale.*

A proposito di un letto vasariano.

Nel *Marzocco* del 22 marzo 1925 A. Del Vita, in un suo articolo intitolato: «Un' invenzione di G. Vasari per un letto», esprime la speranza che la sua pubblicazione possa dar la possibilità di rintracciare qualche parte di quelle pitture descritte nel documento vasariano dato in luce e ch'egli suppone una originale concezione del sommo artista aretino. Ignoro se il sontuoso letto pel Granduca di Toscana sia stato mai eseguito; ma credo con fondamento che la massima parte delle «invenzioni» contenute nello scritto vasariano esistano in istato di perfetta conservazione ancora se non sulle tavole e sui cortinaggi di un letto sontuoso, distribuite nel soffitto e sulle pareti di una splendida camera principesca.

Infatti il documento che molto opportunamente il Del Vita ha, togliendolo dallo *Zibaldone* di G. Vasari, pubblicato, può definirsi, senza alcuna incertezza, un molto incompleto riassunto di una lettera inviata da Roma il 2 novembre 1562 dal commendatore Annibal Caro al celebre pittore Taddeo Zucchero per commissione del Cardinale Alessandro Farnese, nipote del Pontefice Paolo III, lettera che può leggersi per intiero nelle *Vite* di G. Vasari, là dove si parla di Taddeo Zucchero.

Il nostro Vasari ha, nel documento destinato nel suo Zibaldone alla descrizione del letto granducale, ricopiato non soltanto le «invenzioni», ma addirittura le frasi, le parole e i periodi stessi della lettera del Caro: invece che su soffitti e su pareti di una camera, ha distribuito sulla coperta, sui cortinaggi e sulla testiera e pedana di un letto le «invenzioni» di A. Caro.

Taddeo Zucchero, ricevuta la lettera di A. Caro, intraprese nella cosí detta «Camera del sonno» del Palazzo del Cardinale Alessandro Farnese (situato a circa trenta miglia da Roma), l'esecuzione in pittura delle «invenzioni» dal Caro suggeritegli. E le condusse a termine: ce lo attesta lo stesso G. Vasari, che scrisse: «Ma, ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose e lodevoli molto, non poté nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace: che furono la maggior parte. Ma quelle che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera.».

Dato ciò — in attesa che venga ritrovato il sontuoso letto che il Vasari avrebbe dipinto pel Granduca di Toscana — non potrebbe il Del Vita, che è Direttore della Casa Vasariana, arricchire l'Archivio artistico della Casa Vasariana con le fotografie delle pitture eseguite da Taddeo Zucchero nella «Camera del sonno» del Palazzo Farnese di Caprarola? Sarebbe, a parer mio, cosa assai interessante, datò che, come credo, Gaspero Prenner fra le 41 tavole colle quali illustra la sua opera «Illustri fatti Farnesiani coloriti nel R. Palazzo di Caprarola dai fratelli Zuccheri» (pubblicata nel 1748) non ne ha alcuna dedicata alla «Camera del Sonno». **Dott. Ugo Viviani.**

Comunicata questa nota all'autore dell'articolo, ne abbiamo ricevuta la seguente:

Al commento che il dott. Viviani ha fatto seguire al mio articolo, credo opportuno di aggiungere questa nota per un indispensabile rilievo. Se è indiscutibile che la lettera con la quale Annibal Caro suggeriva a Taddeo Zuccheri i soggetti per le pitture del Palazzo farnesiano di Caprarola rappresenti la fonte dell'«invenzione» vasariana per il letto granducale, pure questa non è affatto, come vorrebbe il dott. Viviani, un «molto incompleto riassunto con interi periodi copiati» di quella lettera. Sarà bene tornare al testo della lettera del Caro non nella trascrizione poco fedele fatta dal Vasari nella *Vita* dello Zuccheri, ma in quello dell'Epistolario dello stesso Caro, che ognuno può riscontrare anche in una pubblicazione recente (vedi «Le piú belle pagine di Annibal Caro» scelte da Francesco Pastonchi. Milano, Treves 1923). Se si confronta quella lettera con l'«invenzione» da noi pubblicata, troviamo che sono ben differenti e che il Vasari, pur prendendo dalla lettera del Caro l'idea generale per la decorazione del letto granducale, scelse solo alcuni dei soggetti proposti dall'illustre epistolografo non solo dando ad essi una diversa disposizione, ma col tono sintetico e incisivo dell'artista che quasi vede con la fantasia l'opera sua già raffigurata. E l'identità, se mai, riguarda soltanto alcune espressioni sussidiarie. In generale, invece, dal confronto risulta che anche il giro della frase è del tutto diverso nell'«invenzione» e nella lettera del Caro. Sí che mi pare di potere confermare l'ipotesi già avanzata nel mio articolo che se anche i soggetti dell'«invenzione» furono suggeriti da altri, lo stile e la forma sono tutti propri del Vasari. Ecco perché come direttore del Museo vasariano di Arezzo mi troverei imbarazzato se dovessi, seguendo il suggerimento del dott. Viviani, procurare un'illustrazione a questa inedita «invenzione» vasariana col disporre alla vista del pubblico le riproduzioni dell'opera che lo Zuccheri avrebbe eseguito secondo il programma della lettera del Caro.

Alessandro Del Vita.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

BIBLIOGRAFIE

Pier Ludovico Occhini, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Firenze, Vallecchi, 1925.

È uscita una nuova edizione ampliata dell'eccellente libro che P. L. Occhini dedicò nel 1914 alla vita ed all'opera del suo maestro ed amico Enrico Corradini. Di questo libro il *Marzocco* parlò a suo tempo in un articolo di Gaio, e si potrebbe ripetere anche oggi parola per parola quanto allora fu scritto, in lode cosí del libro come dell'uomo di cui il libro discorre. Ma sarà forse piú opportuno oggi che il pensiero politico del Corradini è noto e divulgato, soffermarsi un momento invece su l'opera sua piú nettamente letteraria troppo dimenticata a dir vero e come schiacciata dall'altra. Moltissimi, forse la maggior parte di coloro che seguono in politica il fondatore del Nazionalismo italiano e che giurano nel suo verbo, se fossero interrogati a bruciapelo: — Che cos'è *Santamaura?* Chi ha scritto *La Patria lontana?* Vi piace il *Giulio Cesare* di Corradini? — non saprebbero che cosa rispondere.

Eppure *Santamaura* — il suo primo romanzo — è un libro ancor meritevole d'esser letto, che a malgrado dei suoi difetti ha particolari efficacissimi ed una certa grandiosità nell'insieme. Eppure *La Patria lontana* è un romanzo pieno di verità e di vita ed è al tempo stesso — come ben nota l'Occhini — un documento interessantissimo e vibrante delle opinioni e delle passioni politiche dello scrittore: dalla sua concezione della nazione come una unità organica attiva nel mondo per aumentare la propria ricchezza e potenza, alla sua convinzione che le grandi cose si possono compiere con una sola classe e una sola età, il popolo e la gioventú, e alle sue idee su la guerra considerata come madre di uomini e di popoli magnanimi, come il mezzo piú adatto per riattivare i valori maggiori dell'animo umano e per deprimere quelli inferiori venuti su nei lunghi periodi di pace. Sono queste, checché se ne possa pensare, le genuine e direi congenite idee d'Enrico Corradini, che trovano nella *Patria lontana* e anche nella *Guerra lontana* — che è in certo modo il romanzo di Crispi — un'altrettanto genuina espressione.

Giulio Cesare invece è un dramma storico che nessun capocomico ha mai osato di rappresentare, ma che oggi dovrebbe finalmente esser portato davanti al pubblico che lo accoglierebbe — si può crederlo — con quel rispetto e quel plauso col quale ha accolto di recente il *Bruto* di Federigo Valerio Ratti.

Anche il Cesare di Corradini come quello del Ratti è il Cesare della tradizione, quale ce lo hanno rappresentato Plutarco, Dante, Shakespeare, non quale ha voluto faticosamente ricostruirlo una certa moderna critica storica: vivacità divina nel pensiero e nell'azione, forza sommamente agile, varia, versatile, sottile per insinuarsi, armata del suo ordine in mezzo al disordine degli avvenimenti.

Questo *Giulio Cesare* pubblicato nel 1902 — ventitré anni or sono — è diviso in cinque atti o meglio quadri, che ci presentano l'eroe in cinque momenti decisivi della sua vita: al Rubicone, al Senato, a Farsaglia, nei giorni dei trionfi e alle Idi di marzo. Il suo dramma interiore si conserta alle esteriori vicende. Ma il suo vero dramma di ribelle alle antiche leggi per crearne di nuove, il suo vero dramma di poderoso fabbro di un impero mondiale, e non un piccolo dramma individuale di amori e d'intrighi faticosamente imbastito sullo sfondo storico degli avvenimenti. Nulla d'impuro in quest'opera, nessuna concessione al mestiere, alle esigenze del pubblico — niente che sappia di melodramma o di spettacoloso per lo spettacoloso. Grandioso sí. Ma d'una grandiosità asciutta e muscolosa tutta intesa a dare ogni possibile risalto alla maschia figura del protagonista, a far sentire che in lui si accentra e si crea il futuro destino di Roma e che ogni forza a lui antagonistica è per ciò solo antagonistica alla potenza ed alla grandezza mondiale dell'Urbe.

Il Giulio Cesare del Corradini è veramente l'eroe nazionale e imperiale che porta nel suo seno i secoli ed i millenni; il suo dramma è il dramma del principio unitario e accentratore contro tutte le forze disgregatrici che lo insidiano e lo combattono perpetuamente. Siamo dunque in alto, ben lontani dal teatro piccolo borghese che usava allora, e il cui successo impediva ad uomini come il Corradini di farsi avanti con le loro opere migliori, di cimentarsi e di vincere.

Il *Giulio Cesare* è certamente la principale sua opera di teatro, piú significativa assai del *Giacomo Vettori* e della *Carlotta Corday*, intorno alla quale si svolse una vera furibonda battaglia politica a suon di fischi e d'articoli di giornali. Il Corradini fu accusato allora di aver detto male di quella perla di Marat. Quando il dramma fu rappresentato all'Argentina nel dicembre del 1906 il teatro si empí di oppositori. E, tra grida di «Viva la Francia! Viva la Repubblica!» accompagnate da appropriate grida di «morte», in mezzo ad un uragano di sibili e d'invettive ancora una volta la giovane normanna fu condotta al patibolo.

Si può dunque, anche rispetto all'arte del Corradini ripetere con verità ciò che il suo biografo scrive in generale di lui: dotato di qualità tali che, quando avesse voluto gli sarebbe stato facile di salire in alto senza contrasti, è suo merito di aver sempre preferito al successo facile il dovere difficile, di aver sempre cercato, mentre tanti si affannano a seguire i gusti del pubblico, di condurre e non di seguire.

B. D. M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
guarisce subito i
DOLORI
DI RENI
DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
LOMBARI
ANCHE DA
GRAVIDANZA

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 15. 12 Aprile 1925.

SOMMARIO

Giovanni Rosadi, IL M. — Il legislatore delle Belle Arti, LUIGI PARPAGLIOLO. — Onorarlo, continuarne l'opera, ANGIOLO ORVIETO. — **Il dèmone sensuale:** L. Zùccoli - S. Gotta, LUIGI TONELLI. — **Per il centenario di G. Cassini**, GIORGIO ABETTI. — **Marginalia:** *Le origini della letteratura italiana nel Friuli. — Per la storia della « Gazzetta urbana veneta ». — Un celebre stampatore bergamasco. — Castelli svevi in Puglia. — Chiese regionali italiane in Roma. — La prima opera di Wagner. — La Tripolitania e Leopoldo Franchetti.* — **Commenti e frammenti:** Luca Beltrami per Giovanni Rosadi. — Un altro editore alle prese con la polizia del Granduca di Toscana, MARIO PUCCIONI. — Per la biografia Goraniana, ALESSANDRO GIULINI.

GIOVANNI ROSADI

Firenze ha tributato alla spoglia mortale di Giovanni Rosadi onoranze che per consenso appassionato di cittadini d'ogni classe sociale, anzi della città intera, non trovano riscontro nella nostra memoria. Quando fra Battistero e Duomo l'interminabile corteo ha sostato dinanzi alle porte del Ghiberti aperte sulle penombre mistiche dell'antichissimo tempio, le funebri esequie parvero attingere il ritmo dell'apoteosi, come se ancora una volta apparisse ben visibile a tutti «l'eterna vita che qui palpita e palpiterà sempre nel recinto ideale della cerchia antica». Cosí scriveva in queste colonne poco meno che venticinque anni or sono Angelo Conti preconizzando in Giovanni Rosadi il deputato ideale del « bel S. Giovanni ».

Ma ai primissimi del novecento Giovanni Rosadi, era si può dire, appena agli inizî in quella parte della incomparabile sua attività che fu dedicata alla difesa delle piú nobili tradizioni, dei monumenti piú augusti, dei segni imperituri che il genio fiorentino e toscano e italiano ha lasciato in retaggio delicato ai moderni.

Eppure già allora egli era uno degli uomini piú popolari di Firenze, una figura caratteristica che non si poteva confondere con nessun'altra, segnata da un'impronta personale che nelle affermazioni nei campi piú diversi ha poi mantenuto l'originalità dello stile: stile dello spirito insonne, della prontezza fattiva, della parola parlata o scritta. Chi lo conobbe intimamente e lo amò e poté seguire le fasi diverse di un'esistenza dominata dai valori ideali come poche, consumata dall'ardore del bene, retta da un disinteresse che tanto piú pareva affinarsi e sovrastare quanto piú lo urgeva da ogni parte la ressa di piccole e grandi miserie, sente forse piú chiaramente che non possa esprimere la ragione per la quale nessuna delle categorie nelle quali è agevole di collocare gli uomini fuor del comune, quando suoni l'ora triste del necrologio, si adatta all'indimenticabile Amico.

Giovanni Rosadi fu un grande avvocato, un patrocinatore formidabile e invincibile, un giurista acuto e possente, ma non s'insigní mai del grado di « avvocato principe » che pure a buon diritto gli competeva. Ignorò le brevi sentenze, gli atteggiamenti oracolari, l'arringa meditata polita in ogni sua parte graduata negli effetti successivi e progressivi che è tenuta in serbo per il processo celebre. Cosí come giurista non ambí agli atteggiamenti scientifici: non fu nemmeno libero docente, egli che tante cose poteva insegnare anche ai cosí detti scienziati del giure. Rimase sempre, durante la lunghissima carriera professionale che durò quanto la sua vita, l'avvocato accessibile anche ai piú umili clienti: il generoso taumaturgo al quale come i potenti della terra cosí possono rivolgersi i deboli e i vinti. Si sarebbe detto che la parola « avvocato » fosse tornata per lui all'antico significato di Santo Patrono. E però, a differenza delle dosate prestazioni dell'avvocato principe, il quale deve essere inafferrabile di là dalla zona ben circoscritta dove impera la giurisprudenza, la sua prodigalità di consiglio e di ausilio, oltre gli atti e le parole d'ufficio, fu, per cosí dire, senza limiti.

Un suo biografo affettuoso e scherzoso, che una ventina d'anni fa cercò di fermare i tratti piú significativi di questa complessa figura che già dominava nel nostro fòro, poteva scrivere che lo studio di questo avvocato celebre, il quale già allora sopportava rassegnato la sua professione, era « la calamita di tutti i postulanti, di tutti i derelitti, di tutti gli oppressi, degli infiniti che credono ancora nella giustizia umana ». Ogni forma di egoismo ritroso e di degnazione aulica gli è rimasta ignota, fosse ancor giovane avvocato o assunto nella maturità degli anni ad alte cariche dello Stato. Perché nella disgrazia o nell'avversità, qualunque fosse il grado della colpa, e fossero anche disgrazie e avversità senza colpa, ogni speranza non si poteva dire perduta, quando si poteva sperare ancora nell'avvocato Rosadi. Questa povera umanità sofferente gli portava i suoi dolori piú intimi e le sue piaghe come al medico di ospedale o al confessore. E come il medico di ospedale e come il confessore, egli non respingeva, non poteva respingere nessuno. Una sola eccezione in tanti anni. Durante la guerra — come fu ricordato opportunamente alla Camera dall'on. Morelli — volle esclusi dal suo patrocinio i fornitori militari.

Per riserbarsi ai dibattiti delle supreme gerarchie giudiziarie, per vagliare e scegliere cause e clienti — e tanti si meravigliavano che egli non s'inducesse a questo rigore di cernita — Giovanni Rosadi avrebbe dovuto mutare l'indole e l'animo, diventare un altro: di prodigo farsi parsimonioso, di istintivo cambiarsi in calcolatore. Fu forse una necessità per lui. Ma che bella necessità, che singolare privilegio, che fonte di luce, da cui esce irradiata l'intera figura morale dell'uomo!

Può anche darsi che questa totale indipendenza dello spirito talvolta si alimentasse di fronda e rasentasse l'indisciplina e avesse parte in quel suo non sapersi « amministrare » agli effetti della rinomanza e della celebrità che egli stesso deplorò di sé, come è stato ricordato recentemente. Certo a conservare l'assoluta originalità del tipo, cosí nell'uomo pubblico e nell'oratore, come nello scrittore e nel benemerito dell'arte e degli artisti, ha contribuito il disdegno di ogni posa, di ogni atteggiamento voluto, il rifiuto di obbedienza alle leggi e ai capricci della moda, alla parola d'ordine, da qualunque parte gli venisse, anche da consenzienti o da affini. Autocritico implacabile egli che, se non a parole, a fatti dimostrava di possedere un inesauribile tesoro d'indulgenza per i suoi simili, a fatti e a parole fu giudice severo dell'opera propria, nella quale nessun difetto gli sarebbe sembrato piú insopportabile e piú imperdonabile di quello dell'imitazione.

In Giovanni Rosadi la parola lo scritto l'azione furono legati da vincoli indissolubili. Chi sfoglia oggi una bibliografia minuta e accuratissima che egli fece seguire a un suo libro — *Difese d'Arte* — pubblicato nel 1920, dove si registrano scritti e discorsi dell'autore in tema d'arte — articoli di giornali e di riviste, relazioni ed atti del Consiglio comunale e del Parlamento, pubblicazioni private e ufficiali d'ogni genere — scorge questo vincolo continuo per il quale dal principio o dalla teoria si passa al provvedimento, e la discussione accademica o il vago disegno intendono a mutarsi e ad affermarsi nell'esecuzione. Se gli esteti non poterono annoverarlo nelle loro file per le ragioni che già abbiamo accennate, si può ben dire che egli fu il legislatore del rinnovamento estetico italiano. E basterebbe questo titolo ad assicurare al suo nome una continuità di fama che di solito si nega agli artisti della parola, agli oratori d'impeto e non di tavolino.

Ma quest'uomo che nell'attrito della vita pubblica e privata dette tutto se stesso, conobbe come pochi la delizia della concentrazione e dello studio, inseguí con infinito amore fantasmi e figurazioni di letteratura e d'arte: cesellatore intimo di espressione stilistica per un bisogno dello spirito con una lotta che non conosceva pause o riposi: aborrente da ogni forma di faciloneria e di mestiere. Nella sua opera, che annovera molteplici volumi si può dire che *Il Processo di Gesú* segni una data memorabile: perché in quel libro si composero in bella armonia le qualità eminenti del giurista, del dotto ricco di cultura classica e dello stilista capace di raffigurare in un quadro vivo e quasi presente la realtà della storia che non distrugge, ma suscita la poesia. Eppure quel libro che ebbe meritata fortuna, e molteplici edizioni, e fu tradotto in piú lingue, risale a piú che vent'anni or sono, ed è notevole che lo stesso senso di armonia si ritrovi nell'ultima pubblicazione di Giovanni Rosadi, in quella raccolta intitolata *Nel vario arringo*, dove egli riuní discorsi pronunziati fuori della tribuna forense e parlamentare compresi sotto questi tre titoli: l'opera dell'educazione, l'opera del patriottismo, gli uomini che nell'uno o nell'altro di questi atteggiamenti spirituali hanno tenuto un luogo eminente.

Chi vi ritorni oggi potrà scoprirvi il segreto di questa eloquenza non sacrificata alla ricerca del successo immediato, ma agile a segnare un pensiero aderente alle cose piuttosto che stemperato nei fronzoli e nelle decorazioni oratorie. La sincerità totale dell'uomo rispettoso delle piú delicate sfumature del proprio sentimento e capace di fermarle coi mezzi d'espressione piú adeguata, la facoltà di avvincere il lettore non meno che l'ascoltatore, i motivi di fresca ispirazione che tengono l'oratore lontano dalla rettorica, dalla predicazione, dalle sagome piú o meno obbligate della conferenza o della lettura, sono elementi di una particolare genialità che qui tocca il segno al quale sempre intese.

Sottile e profondo conoscitore degli uomini, per un'esperienza che piú larga ed assidua non è dato di immaginare, Giovanni Rosadi fu insuperabile nel rievocarli col magistero della parola nei loro tratti piú tipici, nella fisonomia ideale, nei connotati dell'intelletto e dello spirito. Chi lo amò ritorna oggi alle parole che gli ispirarono poeti, uomini politici, amici eletti. Ricorda le figure di Giovanni Pascoli e di Giovanni Marradi, di Gian Pietro Vieusseux e di Francesco Guicciardini, del Padre Manni e di Luigi Bertelli, quali egli le fermò con la penetrazione del suo stile personalissimo nei ritratti, vivi come persone vive. Ricorda con inesprimibile commozione che le ultime manifestazioni del magnifico ingegno — lucidissimo e integro pur fra le insidie del male — furono rivolte alla rievocazione di due artisti che il Rosadi ebbe cari: Giacomo Puccini e Cesare Ciani.

Tributo estremo a quell'arte che fu il grande amore della sua vita. **Il M.**

Il legislatore delle Belle Arti

È noto che Giovanni Rosadi si occupò di legislazione artistica; ma pochi sanno quanto fervore egli vi abbia posto, e quanto grande sia stata l'utilità che i suoi studi e la sua appassionata azione hanno apportato al patrimonio monumentale ed artistico del nostro paese. Sia permesso a me, al quale spesso egli confidava le sue idee sulla necessità di una piú efficace tutela storico artistica, di discorrerne qui brevemente.

Dopo un quarantennio di proposte, contro proposte, di disegni di legge presentati al Parlamento, talvolta discussi ma poi abbandonati, che vanno da quello commesso dal Governo nel 1868 al Consiglio di Stato sino a quello Gallo del 1898, in tutto dodici che riproducevano in parte e in parte deformavano l'abbondante legislazione artistica de' cessati governi, si ebbe finalmente una legge unificatrice, quella del 12 giugno 1902, n. 185. La quale, nell'applicazione, si addimostrò insufficiente e in alcune disposizioni dannosa. Giovanni Rosadi insorse contro di essa. Insorse specialmente contro due disposizioni: contro quella che sanciva un precetto liberistico di fronte allo Stato « o acquistare o lasciare esportare » — e contro l'altra che delle tasse d'ingresso alle gallerie e ai musei faceva un fondo unico, per essere speso non piú secondo i criteri della legge Bonghi del '75 a favore dei monumenti e degl'istituti governativi della stessa città da cui provenivano le tasse, ma genericamente a favore di tutta l'azienda delle belle arti. Sono rimaste memorabili le sue interpellanze in proposito, svolte largamente alla Camera: ricordo specialmente quella del 21 marzo 1904, alla quale rispose aderendo il Ministro del tempo, on. Orlando.

Il Rosadi sulle due questioni, ora accennate, aveva non una ma cento ragioni: il precetto « o acquistare o lasciare esportare » era talmente enorme in tema di difesa del patrimonio artistico nazionale, che nella stessa legge si sentí il bisogno di prorogarne di un anno l'applicazione; e di proroga in proroga, per cui ogni anno era necessaria una leggina (giacché somme adeguate al bisogno nel gramo bilancio delle belle arti mancavano) si era giunti al 1908, in evidente disagio, e per l'amministrazione e per i privati — dal quale disagio era necessario uscire. Ed in quanto alla distribuzione delle rendite, dovute alle tasse di entrata nelle gallerie e nei musei, al cosí detto *pedaggio* artistico (frase usata per la prima volta dallo stesso Rosadi non senza una punta di piacevole ironia frequente nel suo vivo linguaggio) egli temeva che l'averle tolte alla destinazione piú naturale, quella cioè di avvantaggiare gl'istituti produttori, avrebbe, come infatti fu, danneggiato questi istituti medesimi — i quali, per essere fra' maggiori d'Italia e quindi i piú frequentati, maggiori bisogni avevano per mantenersi all'altezza della loro fama.

Impostata su questi due punti la lotta contro la legge del 1902 — cui il Rosadi attribuiva altri e non lievi difetti, ch'io non rilevo per brevità — il ministro Rava nominò una Commissione, di cui fu presidente il sen. Codronchi, « con l'incarico di studiare e formulare un disegno di legge che regolasse la materia tutta, relativa alla protezione del patrimonio artistico e archeologico, in modo rispondente all'importanza di esso ».

Di tale commissione fu gran parte il Rosadi, il quale vi portò una passione ardente e un contributo di studi altissimo. — Egli fu il relatore della proposta di legge formulata da codesta Commissione — proposta che, presentata alla Camera, ebbe nello stesso Rosadi, relatore anche in questa sede, un sostenitore magnifico.

Si ebbe cosí la legge del 20 giugno 1909, n. 364 — conosciuta ormai sotto il nome di legge Rosadi. La relazione ch'egli presentò alla Camera è la piú completa, la piú dotta, direi anche la piú erudita in materia — e forma una vera esauriente trattazione storico-giuridica sulla conservazione dei monumenti immobili e mobili. È chiaro che in un breve articolo io non possa esporre oggi qui in che cosa consista la superiorità della nuova legge su quella del 1902. Farò qualche accenno.

Quella legge creava un catalogo di opere di arte di sommo pregio, con effetti giuridici — e ciò era pericolosissimo in pratica, perché non era possibile ritener chiuso e dichiarare definitivo un catalogo, da cui scoperte successive avrebbero potuto lasciar fuori opere di grande importanza. La nuova legge soppresse questo catalogo, diremo cosí, giuridico, e vi sostituí un elenco ai soli effetti interni di polizia amministrativa. Il precetto di *lasciare esportare* o *acquistare* fu soppresso, e maggiori freni furono posti all'esportazione, dando agli uffici il potere anche di negare che l'oggetto artistico esca dal regno. La legge del 1902 limitava il diritto di espropriazione degl'immobili monumentali solo ai casi di riconosciuta pubblica utilità a norma della legge del 1865; la nuova dispose, invece, il diritto di espropriare non solo gl'immobili ma anche i mobili, ed anche nel caso in cui il proprietario non provvedesse ai lavori necessari alla loro conservazione. Le tasse d'ingresso alle gallerie e ai musei furono devolute interamente a beneficio dei singoli istituti che le producevano — e fu istituito il cosí detto *Monte delle Belle Arti*, destinato agli acquisti di opere di arte, e formato mediante un deposito presso la Cassa dei depositi e prestiti di rendita consolidata per quattro milioni e di un conto corrente fruttifero di un milione. Il diritto dello Stato sugli oggetti di scavo era dalla legge del 1902 limitato a un quarto; quella del 1909 lo elevò alla metà e con parole tali da far presupporre già un avviamento alla totale appropriazione del sottosuolo archeologico.

Tuttavia il Rosadi non si dichiarava soddisfatto di questa legge, che ora porta il suo nome. Su molte sue idee aveva dovuto transigere per non far naufragare tutto — e spesso se ne lamentava. La integrale nazionalizzazione del sottosuolo archeologico era in cima ai suoi pensieri; ma non poté insistere su di essa per timore che il Senato, specialmente il Senato, non bestemmiasse ancora il *qui dominus est soli, dominus est coeli inferorum.* Aveva sostenuto con profonda convinzione su questo giornale (*Marzocco* del 12 aprile 1908) la necessità dell'*actio popularis* degli amici dei monumenti, e avrebbe voluto che un articolo della legge concedesse questa formidabile arma a tutti i cittadini, per denunziare o perseguire i copevoli dalle manomissioni e depredazioni artistiche, da lui deplorate in pagine vive di sdegno (leggere in *Difese di arte* le pagine su « I contravventori »). Egli si appellava alla sapienza romana che dava a chiunque volesse la facoltà di agire (*ei qui velit agendi potestas fit*) contro chi avesse violato il sepolcro, o rimosso il termine, o danneggiate le opere pubbliche. « Questo liberale istituto, egli scrisse, era spontanea conseguenza della stessa costituzione romana, per la quale il concetto giuridico dell'individuo prevaleva a quello dello Stato, ch'era concepito piú come la somma dei cittadini che non una cifra a sé. E pareva consentaneo allo spirito e al costume dei nostri giorni; sí che nel dar mano al disegno di legge che diventò la legge 20 giugno 1909 non mi ristetti dal proporre l'azione popolare per la difesa dell'arte. E la Camera approvò la proposta, ma la respinse il Senato ». Un'altra idea del Rosadi, che non poté sino ad oggi essere realizzata, era quella di estendere oltre i nostri confini la rivendicazione di tesori artistici che ci fossero sottratti. L'idea fu anche discussa in un congresso internazionale, mi sembra a Venezia (Ved. *Rivista di diritto internaz.*, 351, 1906: Leonardi). Rosadi voleva farne oggetto di un articolo di legge; ma si arrestò dinanzi alla necessità di patti internazionali.

Queste sue idee, finora rimaste irrealizzate, si vanno, però, facendo strada nella coscienza pubblica; ed io posso dire che, per la demanializzazione del sottosuolo archeologico, presto sarà presentato un disegno di legge, già riveduto e approvato da eminenti giuristi e parlamentari.

Potrei ancora accennare alla parte che il Rosadi, quale relatore, ebbe nella legge 27 giugno 1907 sul personale delle Antichità e sulla costituzione del Consiglio Superiore delle belle arti — alla quale legge, — egli diceva, — *mi sento legato da vincoli paterni.* Potrei, inoltre, discorrere qui sulle sue idee, universalmente conosciute, sulle *botteghe di arte*, che dovrebbero rinnovare *ab imis* l'insegnamento artistico, e citare i suoi studi in proposito, che, a leggerli, sembrano la *prefazione* alla *riforma artistica* del Gentile. Potrei ancora rilevare qui le proposte del Rosadi sulla difficile materia, da regolare modernamente, dei diritti di autore a protezione rigorosa della proprietà artistica. Ma mi fermo, anche perché mi preme di accennare all'opera poderosa di lui in difesa delle bellezze naturali e del paesaggio italiano, nella quale gli fui compagno modesto ma tenace, e per la quale ebbi da lui prove indimenticabili di affettuosa simpatia. Egli non sapeva persuadersi come si possano abbandonare alla devastazione degl'ignoranti le fonti stesse dell'ispirazione artistica, e intraprese la lunga campagna che cominciò nel 1905 con la legge Rava sulla pineta di Ravenna, di cui fu relatore alla Camera, e non ristette se non quando finalmente vide coronati i suoi sforzi da quella che è oggi la legge 11 giugno 1922, sostenuta da lui al Senato. Egli da prima aveva tentato d'introdurre la difesa delle bellezze naturali e del paesaggio nella legge di tutela artistica; ma non vi riuscí e se ne doleva. Presentò allora un suo disegno d'inziativa parlamentare, ma non ebbe il piacere di condurlo in porto. Scrisse articoli vivacissimi nel *Corriere della Sera*, nel *Giornale d'Italia* e nel *Marzocco*; ma la risonanza della sua bella prosa svaniva presto nell'oblio. Fu felice quando seppe che il senatore Molmenti, assunto al Sottosegretariato delle Belle Arti, aveva come primo suo atto, nominata una Commissione con l'incarico di preparare un disegno di legge di protezione del paesaggio. Fu, si comprende, un magnifico Presidente, il quale dimostrò subito un grande ardore di fare, di concludere, di non discutere troppo, sembrandogli pericoloso ogni indugio. E il disegno di legge in men di un mese fu pronto. Si ebbe cosí un'altra arma — e davvero formidabile — in difesa della bellezza italiana.

Giovanni Rosadi impresse cosí un'orma incancellabile nella legislazione artistica italiana, la prima del mondo. Tutte le nazioni straniere, compresa la Francia che sin dal 1887 ebbe una legge sui monumenti storici, vogliono imitarla, e sono frequenti le richieste di notizie che giungono, per mezzo degli agenti diplomatici, alla Direzione Generale delle Belle Arti. Sia onore, quindi, a Colui che ne fu il patrocinatore piú convinto e piú operoso.

Luigi Parpagliolo.

Onorarlo, continuarne l'opera

Benché nato a Lucca era un fiorentino autentico. In Firenze aveva sempre vissuto e di Firenze si era nutrito sempre, amandola di quell'appassionato e geloso amore che tanto bene si accoppia coi sarcasmi e con le rampogne. Perché il suo amore per Firenze — ricambiato, si vide il giorno dei funerali, con tutta l'anima e con tutto l'ardore — non era idilliaco e sentimentale soltanto, era anche, e soprattutto, fattivo e combattivo. Giovanni Rosadi cavalleresco campione della sua amata, bella fra le belle, fu sempre pronto a spezzare una lancia per essa, sempre desideroso di renderle omaggio, non soltanto di pensieri e di parole, ma d'opere e di tornei.

In quel gruppo di fiorentini animosi, che nell'ultimo ventennio prima della guerra, parvero aver giurato a sé stessi di ricondurre Firenze a piú alto segno di bellezza e di nobiltà spirituale — Giovanni Rosadi ebbe certamente un posto cospicuo. Se non fu un inventore inesauribile, come Guido Biagi, ebbe una forza ed un'efficacia che al Biagi mancarono: la forza e l'efficacia che vengono dal mandato politico esercitato, com'egli lo esercitava, con scrupolosa coscienza e con doverosa energia.

Giovanni Rosadi sapeva di sedere alla Camera come rappresentante della nazione e non di Firenze soltanto, ma non dimenticava neppure, mai, che alla Camera ce lo aveva mandato il suo bel San Giovanni.

La quale vigile e continua coscienza d'essere e di voler essere il degno deputato del bel S. Giovanni lo fece non soltanto tutore e patrocinatore virile, alla Camera e al Governo, degli interessi culturali ed artistici di Firenze, ma anche difensore pugnace del patrimonio artistico di tutta la nazione. Egli sentí, piú profondamente di qualsiasi altro parlamentare fiorentino, che quando si ha l'onore di rappresentare questa città incomparabile si deve innanzi tutto tenere alto in campo il gonfalone dell'arte e della bellezza, sia scritta o no con lettera maiuscola poco importa.

Altre città valgono in Italia per altri nobilissimi titoli, Firenze vale e varrà sempre soprattutto per l' impronta di fiera e gentile venustà che le conferirono i secoli. Chi la rappresenta non può e non deve dimenticarlo mai.

Giovanni Rosadi non lo ha mai dimenticato; e portando al Ministero il suo semplice ed arguto atteggiamento di vero toscano, vi portò insieme un ardore per le bellezze dell'arte e della natura, che nessun altro prima di lui si era mai neppur sognato di portarvi. E se con lui salirono per gli scaloni della Minerva i motti, le facezie, magari anche le interiezioni fiorentine; vi salí insieme un profondo e vivace intuito squisitamente educato da una paziente cultura, un delicato amore per ogni armonia di linee e di colori, una capacità instancabile di vibrare nelle piú intime fibre agli spettacoli della natura, che tanti non sentono, ed al lampeggiamento improvviso d'una statua, d'un quadro, d'una architettura, d'una musica bella.

Proprio cosí. Egli non era un esclusivista. Tutt'altro. Era anzi aperto ad ogni manifestazione artistica e di tutte sapeva godere e magari anche inebriarsene. Ma non alla maniera degli spiriti contemplativi, che quando non sono creatori essi medesimi di bellezza concreta, quando non protendono tutte le intime forze ad esprimere ciò che dentro lor vive — si perdono quasi sempre in una specie di buddismo estetico, gradevole quanto si vuole e fine ma, per gli altri almeno, del tutto sterile.

Il Rosadi, invece, pur non essendo nel vero e proprio senso della parola un artista creatore, — se non talvolta in qualche suo maraviglioso discorso e in alcuna delle pagine piú forti del *Processo di Gesú* e degli altri suoi libri — fu però tutt'altro che un contemplatore infecondo ed un esteta chiuso in sé stesso. Come artista egli si espresse soprattutto vivendo della vita degli artisti ed operando a vantaggio dell'arte.

Fosse l'arte antica o l'arte moderna, per lui era lo stesso, purché fosse arte davvero, e purché non si dovesse far di cappello a chiesuole piú o meno abilmente organizzate ed a celebrità passeggere. Anzi il suo spirito insofferente e leggermente ribelle lo portava a rivoltarsi volentieri contro certi capricci momentanei, contro certe sentenze presuntuose e arroganti. Era una delizia per lui dire un po' di male di qualcuno di cui gli altri dicevano troppo bene, ma soprattutto era una delizia per il suo cuore generoso di avvocato difensore autentico e di razza — dire un mondo di bene di quegli artisti di cui secondo certi canoni effimeri si doveva dir male o, peggio ancora, tacere.

Per questo suo coraggioso gusto d'andare contro corrente egli ebbe forse qualche dispiacere tal volta, ma piú spesso ne trasse profonda sodisfazione e conforto; la sodisfazione di riconoscenze delicate per parte d'artisti nobilmente compresi e difesi, e il conforto impareggiabile d'aver dato conforto a chi veramente ne era degno.

La commovente fiorita di manifesti di Sodalizi e Società artistiche, che hanno salutata con lagrime vere la sua dipartita, è probabilmente un segno di queste devozioni nascoste, di queste riconoscenze affettuose che onorano l'umana natura.

Il difensore di quei pittori e scultori il cui valore non era, secondo lui, riconosciuto e pregiato abbastanza, tentò anche, a tempo e luogo, di difendere dalle prepotenti avidità editoriali quei musicisti che la solita moda, incarnata in due o tre nomi soltanto, condannava e condanna a darsi, le mani e i piedi legati, a quei padroni del teatro che nella migliore delle ipotesi ne sfruttano a proprio vantaggio le fatiche, ma piú spesso ancora le boicottano e le sopprimono ad esclusivo benefizio dei loro beniamini. Ché se la sua difesa non valse purtroppo a mutare quelle sorti infelici, se i suoi giusti concetti giuridici non poterono concretarsi in una benefica legge, non per questo è minore il suo merito di aver tentato e combattuto, in leale ed animosa battaglia. Non è detto che l'arte debba rimanere in eterno la Cenerentola delle patrie leggi o decreti che siano, e che ciò che da lui fu seminato non possa, a stagione propizia, maturare in frutti succosi.

E neppure è detto non debba, col migliorare sempre piú le condizioni del bilancio dello Stato, migliorare anche il trattamento che esso fa oggi alle cose belle rendendo praticamente assai meno efficaci di quanto il loro ideatore sperasse, le leggi rosadiane a tutela dell'arte e del paesaggio.

Ma sarebbe un tradire la verità ed il dovere, il non affermare chiaramente che davanti alla tomba appena dischiusa del forte difensore del nostro patrimonio di bellezza, piú ancora delle lodi e degl' inni, si convengono i virili propositi di seguirne gl' insegnamenti e di riprenderne l'azione.

Fra i tanti giovani deputati che lo accompagnarono all'ultimo rifugio, è sperabile che ne sia stato qualcuno che abbia sentito il monito amorevole, ma anche paternamente severo, che veniva da quel feretro inondato dei fiori di Firenze.

Essi debbono, appunto perché sono giovani, ed hanno forze adeguate e tempo davanti a sé, debbono — diciamo — ricalcare le orme del loro predecessore, che non fu niente affatto un melanconico *laudator temporis acti*, ma un precursore animoso di tempi che non sono per nulla sorpassati, ma che anzi debbono ancora venire. Tempi nei quali alle alte questioni dell'arte e della cultura si riconosca tutta la vitale importanza che hanno ed agli uomini d'arte e di cultura si tributi tutto il rispetto e si circondino di tutto il prestigio che loro è dovuto, a benefizio comune.

Riprendano dunque i nostri giovani deputati le questioni che Giovanni Rosadi col suo alto ingegno e col suo generoso coraggio ha poste innanzi ed avviate a soluzioni concrete, le ristudino ad una ad una con amore e tentino di risolverle: questioni generali italiane e questioni particolari fiorentine e toscane. Ma non soltanto i deputati ed anche i senatori, che oggi non è piú indispensabile siano tutti vecchi ed inerti, ma anzi sogliono dar prova di simpatica vitalità giovanile; non — in una parola — i parlamentari soltanto. Anche gli Enti di cultura e d'arte, anche i cittadini che non si preoccupano unicamente del prezzo del pane e della pigione — per quanto argomenti di vitale importanza — anche i fiorentini colti insomma, hanno il dovere di muoversi e di volere che l'esempio di Giovanni Rosadi non rimanga senza imitatori e seguaci.

Molte delle istituzioni, alle quali egli diede tanto della sua geniale operosità, sono vive ancora, pur se travolte alcune e stordite dal doppio ciclone della guerra e del dopo guerra: dalla Brigata degli Amici dei Monumenti di cui il Rosadi dettò i primi arguti *Capitoli*, e per il cui solenne Convegno del 1902 egli scrisse il suo magistrale discorso su l'*actio popularis*, alla Società delle Belle Arti di cui fu per anni ed anni magnifico presidente, alla Società degli Studi Classici, della quale pure si occupò con fervido amore di classicista convinto, abbeverato alle piú pure fonti della latinità vera — Virgilio, Orazio, Cicerone — alla Società Dantesca, cui dette altresí pregevoli contributi, all' Università di Firenze che quando era semplicemente Istituto di Studi Superiori lo volle per tanto tempo fra i suoi piú autorevoli consiglieri.

Tutti questi ed altri Enti ancora — come la Società Leonardo da Vinci che lo noverò fra i suoi soci e lo ebbe cooperatore prezioso in iniziative culturali e d'assistenza civile, specialmente nell'organizzare i soccorsi ai danneggiati dal terremoto di Messina e delle Calabrie; come le Società editoriali di cui fu apprezzato consigliere d'amministrazione, il Gabinetto Vieusseux che tanto gli deve, l'Istituto di Scienze Sociali, le Biblioteche fiorentine per il cui migliore assetto si adoperò sempre, l'Opera di San Lorenzo che egli aiutò tanto efficacemente a sorgere, l'Accademia di Belle Arti, l' Istituto Agricolo Coloniale, di cui fu pure insigne presidente — quanti insomma furono e sono in Firenze Enti ed Istituti d'arte e di cultura che da Lui ebbero appoggio ed incremento, tutti fraternamente nel suo nome si uniscano per onorarlo nel solo modo che veramente è degno di lui, riprendendo cioè e vigorosamente continuando l'opera sua, con un piano organico, da svolgersi a grado a grado sotto gli auspici e l'augurio del suo nome caro e venerato.

Angiolo Orvieto.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Il Pensiero Moderno.

Novità:

G. WINDELBAND

Storia della filosofia moderna

Traduzione di ALDO OBERDORFER
3 volumi Lire 48

Alcune delle più significative e recenti pubblicazioni di cultura:

F. BACONE, *Cogitata et visa* ed estratti del *De Augmentis Scientiarum*. Introduz. e note di A. Guzzo L. 8.—.

E. BOUTROUX, *Dell' idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea*. Trad. di E. Liguori Barbieri. Prefazione di G. Gentile. L. 6.—.

P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche*, con introduzione e note di A. Guzzo, 2ª edizione L. 12.—.

G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*. Seconda edizione riordinata, corretta, accresciuta. L. 16.—.

PLATONE, *Dialoghi*:
  I. *Apologia di Socrate*, a cura di A. Guzzo L. 4.50.
  II. *Eutifrone*, a cura di A. Guzzo. L. 3.50.

V. BENETTI BRUNELLI, *L. B. Alberti e il rinnovamento pedagogico nel Quattrocento*. L. 8.50.

E. CODIGNOLA, *La pedagogia rivoluzionaria*, 2ª edizione. L. 10.—.

A. GOBESSO, *Il pensiero pedagogico di Platone*. L. 6.50.

A. CECOV, *Le tre sorelle*. Dramma in 4 atti. Traduz. di B. Jakovenko. L. 3.—

L. TOLSTOI, *La potenza delle tenebre*. Dramma in 5 atti. Traduzione di B. Iakovenko. L. 5.—

LUCIANO, *Dialoghi degli Dèi dei Morti e Marini*. Trad. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset. L. 4.50.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino* e *Genova*.

Il dèmone sensuale

L. ZÙCCOLI — S. GOTTA

Evidentemente, le signorine di oggi non hanno una « buona stampa ». Bersagliate continuamente dallo spirito ironico, caustico, di Alfredo Panzini, ora non trovano pace nemmeno in Luciano Zùccoli. Nel suo recentissimo romanzo, per esempio, — *La straniera in casa* (Ed. Treves, Milano), — sono presentate addirittura in modo offensivo: pervertite piú che sensuali, ciniche piú che sfrontate. E dire che si tratta appena di provinciali! Chissà che cosa saranno, per codesto scrittore, le signorine delle metropoli! Per lo meno, qualcosa come la protagonista dell'ultimo romanzo, quando appunto era signorina...

Domandare a Luciano Zùccoli una tesi, un problema, una moralità, o semplicemente un' idea fondamentale, che regga ed animi un suo lavoro, sarebbe certamente dar prova di non conoscere l'autore. Il quale, sotto tale riguardo, è certamente un « puro artista », ossia un artista, cui interessa soltanto narrare, rappresentare, studiare la vita qual è, o appare, senza alcun'altra preoccupazione, alcun'altra esigenza. Cosí « puro », che per istinto piú che per programma, evita persino d'approfondire la psicologia de' suoi personaggi, rimanendo, se non proprio all'epidermide, al sistema nervoso. Senza dubbio, egli teme che, battendo alle porte dello spirito, non gli accada qualche brutto scherzo: la comparsa, per esempio, del problema, dell' idea, della tesi, della moralità, tutte cose noiosissime e ingombranti, da guardarsene, come il diavolo dall'acqua santa...

Ne *La straniera in casa*, come in ogni altro suo romanzo, Zùccoli s'è proposto soltanto un quesito di psicologia, da studiarsi e risolversi esclusivamente nei limiti del sistema nervoso. Ha immaginato una signorina di buona famiglia, la quale, innamoratasi d'un frequentatore della sua casa, ch'è qualcosa fra il *viveur*, l'avventuriero e il degenerato, s'induce incoscientemente a diventarne l'amante bianca, ossia l'amante che perde tutto, fuorché l' integrità fisica (« Egli era troppo accorto perché qualche cosa d' irreparabile avvenisse; ma i suoi baci mettevan l' inferno nelle vene di Giulia e un veleno nel cervello. Esasperata ed esausta, dimagrò: le si fece un cerchio azzurro intorno agli occhi »...) Separata a forza da lui, sogna il matrimonio; ma, conosciuta la vera natura dell'amante, che intanto è fuggito con una donna qualunque, si calma, guarisce, accetta di sposare un brav'uomo, ne ha una bambina. Ma — ed ecco il quesito — potrà costei essere una buona mamma e una brava moglie? — Il romanzo vuole rispondere appunto a tale domanda.

Risponde di no. — Giulia, infatti, si sente straniera nella sua casa: fedele, in un primo tempo, a Lamberto, che, del resto, costretto a star spesso lontano da lei, non la preoccupa troppo; inquieta, poi, per certe notizie piccanti, che ha casualmente, del primo amante; quindi, tediata dalla vita provinciale, a cui è forzata per una promozione del marito, e soprattutto dalla vicinanza di lui; poi, sempre piú incurante del marito e della bambina, sempre piú disordinata in casa; infine, incontratasi di nuovo con l'uomo, dal quale ha avuto la prima scossa nervosa, il primo veleno, infedele al marito, dimentica dei doveri materni, fuggitiva. Ben l'aveva presentito, se non previsto, Lamberto, quando le aveva detto: « Qui tu vivi straniera a tutto e a tutti, perfino alla tua bambina, con l' idea fissa di andartene quanto piú spesso ti sia possibile ». — La conclusione è, dunque, che non solo quella donna, per l'esperienza deleteria precedente al matrimonio, non potrà essere buona madre né buona moglie, ma sarà destinata inevitabilmente a cadere nelle braccia del primo amante, a strazio maggiore del suo onore di donna.

Il romanzo non sta tutto in ciò: fin qui, anzi, non s'è giunti che a metà. — Fuggita Giulia, esaurito il quesito psicologico, o piuttosto fisiologico, che la riguardava, il perno del racconto si sposta: a Giulia sottentra Lamberto, al quesito che interessava la prima, un altro che interessa il secondo; ma anche tale quesito riguarda il sistema nervoso. — S' indurrà Lamberto, nonostante l'offesa fattagli dalla moglie, tanto piú sanguinosa, quanto piú clamoroso lo scandalo, a far tacere i suoi sensi, tutti tesi nel desiderio di quella bellissima donna? — Non dubitatene: egli si darà alla *débauche*, ospitando, con un' improntitudine che pare un po' esagerata, nella stessa casa, ov'è anche il suo bambino, non so quante *cocottes*, *chanteuses* e simili donnine; sarà lusingato dall'amore devoto e ardente, se pur silenzioso ed onesto, di una sua bella e squisita camerierina; ma basterà qualche manovra da parte dei parenti, e meglio ancora, la presenza della donna sotto il suo tetto, perché ogni dignità, ogni proposito onesto, ogni pudore, sia subito dimenticato. Nella stessa notte che Giulia, per la prima volta, dopo tanti mesi, dorme nella sua casa, egli entra nella camera di lei: — e anche questo appare un po' esagerato.

Preferisco la prima alla seconda parte: non solo perché il quesito proposto nella prima è assai meno frusto di quello della seconda, ma anche perché l'una conserva, pur nel suo crudo realismo, la desiderabile verosimiglianza, che invece difetta nell'altra, troppo popolata di figurine volgari (unica eccezione, la camerierina innamorata, ritratta, per dire il vero, senza svenevolezze e sentimentalità, con reale efficacia), troppo gremita di casi eccezionali e di incontri fortuiti.

Ho il dubbio che il romanziere, scrivendo per le appendici d'un grande quotidiano, e sentendosi sfuggire l' interesse del suo grosso pubblico, si sia indotto a forzare la mano su uomini e cose.

Ma, a parte le osservazioni particolari, debbo dire francamente che, nel tutto insieme, questo romanzo è alquanto inferiore a *Kif tebbi*, e di gran lunga inferiore a *Le cose più grandi di lui*. Certo, anche *La straniera in casa* si legge volentieri; e abbonda d'acute osservazioni, di trovate intelligenti ed argute, di particolari, se volete, squisiti. In esso, tuttavia, manca quel *quid*, per cui si riconosce la vera arte; manca quell'atmosfera, onde si senta d'essere oltre i confini della semplice letteratura mondana.

Curioso, e... malinconico; mentre i giovani mostrano ambizioni altissime, ma forze di realizzazione ancora inadeguate, gli anziani dimostrano forze adeguate, ma modestissime ambizioni.

⁂

Considererò Salvator Gotta come un giovine? — Se la sua età me ne darebbe quasi il diritto, la fama di cui gode, me ne dispensa assolutamente. In realtà, egli mostra d'avere alte ambizioni, e insieme forti qualità per sodisfarle. E tuttavia, il suo novissimo romanzo, *La bufera infernal*... (Ed. Baldini-Castoldi, Milano) non vale *La donna mia*, come questo non valeva *Il figlio inquieto*. Non tragghiamone conclusioni impertinenti, e contentiamoci d'un esame obiettivo.

Una volta, su questo stesso foglio, espressi il timore che Gotta calcasse troppo pedissequamente le orme del Fogazzaro, e che la vita di Claudio Vela, raccontata mediante un ciclo di romanzi, somigliasse troppo a quella di Piero Maironi. Da fonte... « competente » mi fu data assicurazione che non c'era ragione di preoccuparsi: il ciclo gottiano sarebbe stato tutt'altra cosa, e tutt'altro uomo Claudio Vela. Se non che il nuovo romanzo conserva e approfondisce i miei timori. In realtà, verrebbe la voglia di definire *La bufera infernal* un pallido rifacimento di *Piccolo mondo moderno*, che pure, com'è noto, non è un capolavoro. Anche qui, infatti, il protagonista è un cattolico coltissimo, che vive in una provincia pettegola, meschina, incapace di comprenderlo veramente; anche qui, ha inconfessate ambizioni politico-sociali, le quali tuttavia non si realizzano se non con qualche modestissima carica e la deputazione; anche qui, si propone programmi di vita rigidamente morali, ma quando si crede piú sicuro di se stesso, deve sostenere una gran lotta contro la mordente tentazione d'una bella donna. — La differenza sta in questo: che Claudio Vela e Lula sono assai meno fini, meno complicati, meno profondi, e d'altro canto, assai piú francamente sensuali di Piero Maironi e Jeanne Dessalle; sicché il dramma che, nel romanzo del Fogazzaro, si mantiene in un certo clima di spiritualità, in una certa atmosfera vaporosa di misticismo, dando quasi sempre l' illusione d'un'altezza ragguardevole, precipita, nel romanzo del Gotta, in zone piuttosto basse, ove l'atmosfera è pesantemente sensuale.

Ma — si obietterà — non basta codesta differenza, per giustificare questa specie di rifacimento, o palinodia? — A me non pare. Giacché, a parte ogni considerazione etica, a parte anche il disturbo che la fantasia del lettore riceve dal ricordo insistente dell'altra opera (persino in certi particolari: visita a un convento, richiamo dell'uomo, in procinto di peccare, al capezzale d'un caro malato, ecc.), resta sempre il fatto che, nel paragone inevitabile, ci appaiono ben piú vivi e veri i personaggi del Fogazzaro, pur con tutto il loro idealismo; che quelli del Gotta col loro realismo, e che quindi, in ultima istanza, si svela crudamente l' inferiorità artistica dello scrittore canavesano rispetto al vicentino. Che se poi il paragone sembri odioso e magari ingiusto, la colpa non è del lettore, bensí dell'autore, che non ha voluto, o saputo, evitarlo...

Cerchiamo ora, per condiscendenza critica, per prova di buona volontà, di considerare *La bufera infernal*, non come un frammento della storia di Claudio, destinata a continuare chissà fino a quando, bensí come l'epilogo della storia di Lula. Giacché la tentatrice di Claudio è appunto quella stessa Lula dell'*Amante provinciale*: non piú la fanciulla di otto anni addietro, aspra e violenta, folle e disperata, la quale, dopo essersi donata a Claudio, sposò per paura dello zio, un uomo ch'ella non amava, e che tradí e tormentò, finché, scoperta dalla cognata, per paura di lei, morta con quel terribile segreto nel cuore, troncò ogni relazione con l'amante, e si accostò al marito, e si votò alla sua arte, col proposito di rimanergli fedele; ma vedova e matura e perfettamente libera, e tuttavia, appassionata, sensuale, fremebonda, e come allora, innamorata e desiderosa di Claudio.

Il quesito fisiologico, che abbiam già visto nel romanzo dello Zùccoli, torna, sia pure sotto aspetti diversi, in quello di Gotta; e la risposta è la stessa. Come, infatti, Giulia della *Straniera*, giunta al matrimonio, dopo esser stata sciupata e avvelenata da un altro, finirà col ricadere nelle braccia di costui; cosí Lula, già amante di Claudio, sarà tratta, pur dopo otto anni di rinunzia, dal suo desiderio implacabile, ad essere aggressiva, e a riconquistare l'antico amante, nonostante gli scrupoli e le resistenze di questo, nonostante la sua amicizia con la moglie di lui, nonostante infine gli ammonimenti, che il destino stesso sembra le dia con la gravissima malattia della bambina di Claudio e la rivelazione dell'amore del giovine cognato, un deficiente sensuale. Ne seguirà la catastrofe: Lula morirà avvelenata dal cognato.

Orbene, l'epilogo della storia di Lula, qual è nella *Bufera infernal*, non interessa né commuove, come invece aveva interessato e commosso il suo prologo, qual è nell'*Amante provinciale*: ché Lula, non soffrendo ora alcun' intima lotta, né parlando in lei se non i sensi esasperati, non riesce ad apparire veramente drammatica; né la catastrofe riesce veramente tragica, giungendo troppo improvvisa e svolgendosi in modo piuttosto *grand-guignolesco*.

È assai strano che un romanzo, il quale porta per titolo ed epigrafe una delle piú terribili terzine dantesche, e che certo si proponeva di mostrare la necessità inevitabile e fatale del peccato (« Bisogna persuadersi — dice Claudio alla moglie, per altro un po' troppo sentenziosamente, durante la sua confessione — che la sensualità è tutt'ora e sarà sempre il serpe che insidia la felicità umana nel paradiso terrestre e che noi siamo condannati a subire certe creature ammalianti di fascino che sono la causa unica di tutti i nostri mali »); è assai strano, dico, che un romanzo che doveva essere tutto ruggente di fiamme infernali, lasci invece, in complesso, un' impressione di freddezza. Ma tant'è: il dèmone sensuale si stanca, talvolta, di servirsi di quel mezzo piuttosto lento ch'è l'arte, per raggiungere i suoi scopi; e allora pianta in asso l'autore, e con lui, naturalmente, il lettore.

Luigi Tonelli.

PER IL CENTENARIO DI G. CASSINI

Ricorre il dí 8 del prossimo Giugno il Centenario della nascita di *Giovanni Domenico Cassini*. Sarà ricordato e commemorato in Francia, ma è doveroso e giusto che lo sia prima nella sua patria dove trovò l'ambiente, ed ebbe gli insegnamenti, per iniziare e sviluppare al di là delle Alpi tutta una scuola ed un programma di ricerche nel nuovo Osservatorio di Parigi, quali forse non erano a quel tempo che a Greenwich col Flamsteed.

Nato nel villaggio di Perinaldo presso Nizza, allora appartenente al Ducato di Savoia, nel tempo in cui il nome di Galileo, che preparava allora il suo Dialogo sui Massimi sistemi, era ormai famoso, Cassini veniva educato dai Gesuiti a Genova, e a 25 anni già nominato professore di astronomia nell' Università di Bologna quale successore del P. Buonaventura Cavalieri, senza dubbio il primo fra i matematici nella splendida coorte dei discepoli di Galileo.

Ricordando come a quell'epoca i professori di matematica dovevano insegnare Euclide, la teorica dei pianeti, l'astronomia di Tolomeo, e che il Cavalieri fu il primo a esporre nelle sue pubbliche letture la teoria Copernicana sul sistema del mondo e le scoperte di Galileo, si comprenderà l' importanza della cattedra di Bologna, specialmente nei riguardi dell'Astronomia, che il giovane Cassini era chiamato ad occupare.

Il metodo sperimentale faceva allora rapidi progressi e all'Accademia dei Lincei (1603) seguivano quella del Cimento (1657) e quella Reale francese nel 1666, fondata da Luigi XIV. Questi e il suo ministro Colbert, perché la nuova Accademia avesse il massimo splendore invitarono a Parigi i piú noti scienziati francesi e stranieri, fra i quali il nostro Cassini, che appassionato per le osservazioni celesti comprese quale favorévole opportunità gli venisse presentata. Ottenuto un permesso temporaneo dal Papa Alessadro VII, nel 1669 si recava in Francia, per non piú tornare stabilmente in patria, trasportandovi la scuola di Galileo e gli strumenti che allora i suoi discepoli costruivano sempre con maggior perfezione e potenza.

Cassini « appelé par le Roy pour servir sa Majesté dans l'Académie qu' Elle vient d'etablir ». (lettere di Colbert), non venne dunque chiamato come Direttore dell'Osservatorio, che in quell'epoca si stava appunto costruendo, né aveva l'organizzazione che ebbe soltanto molto piú tardi, ma il grande suo amore per l'astronomia lo portò subito a spendere tutta la sua attività per l'Osservatorio di Parigi, che egli doveva rendere famoso con le sue numerose scoperte, tanto che si può ben dire esserne stato egli il fondatore.

Secondo il progetto del Perrault, l'Osservatorio di Parigi, già in costruzione, quando Cassini fu chiamato in Francia, piú che essere adatto alle esigenze delle osservazioni doveva riuscire, per assecondare l' idea di Colbert, un tempio della Scienza. Ciò non poteva essere in accordo con le idee di Cassini il quale ne voleva fare un vero Osservatorio, ma allora essendo egli nuovo dell'ambiente e della lingua non poté farsi ascoltare. Nei primi tempi infatti del suo arrivo in Francia egli non parlava che in italiano al Re e ai Principi e in latino all'Accademia, piú tardi imparò la lingua della patria di adozione tanto bene che il Re aveva occasione di fargli i complimenti per i progressi da lui fatti.

Senza rifare qui la storia di tutta la vita e delle numerose scoperte e lavori di Cassini va ricordato, per quel che concerne la tradizione Galileiana, come egli, un anno prima di recarsi in Francia, continuando le ricerche di Galileo sia stato il primo a dare nelle sue « Ephemerides Bononienses Medicaeorum Siderum » il calcolo delle configurazioni dei satelliti di Giove. A Parigi riprendeva il problema che Vincenzo Ranieri, per designazione diretta di Galileo, doveva continuare a svolgere. Mancato il Ranieri poco dopo il Maestro, doveva essere serbata a Cassini la gloria di svilupparlo con vantaggi immensi resi alla geografia.

Anche per ciò che riguarda gli strumenti, Cassini direttamente attingeva da coloro che avevano imparato l'arte da Galileo e dal Torricelli. Il Campani ed il Divini si distinguevano a quel tempo fra i migliori costruttori e per il continuo interesse di Cassini e di Colbert essi ne fornivano continuamente all'Osservatorio di Parigi.

Da Roma Cassini aveva portato con sé un obiettivo di 5.50 metri di distanza focale che gli aveva dato Campani e col quale aveva scoperto la rotazione di Giove e quella di Marte e con questo osservava in Francia le macchie del sole e scopriva un nuovo satellite di Saturno. In seguito, a mezzo dell'Ambasciatore a Roma, Colbert cercava di ottenere sempre migliori strumenti, che venivano poi provati e paragonati da lui stesso, da Cassini e dagli altri accademici con quelli costruiti in Francia, (come per esempio da Pierre Borel), e in Olanda. Nel giornale delle osservazioni di Cassini troviamo in data 12 maggio 1673 la descrizione di una di queste riunioni che termina così:

« At in Celo inspecta Venere Telescopium « Campani palmam tulit » e il giorno dopo nello stesso giornale si trova: « Querellae « D. Borelli in Academia vehementer me « perturbarunt, ita ut per multos dies volup« tatem observandi non senserim ». Da cui si apprende che il Borel mal sopportava la superiorità degli obiettivi italiani su quelli da lui costruiti, e quale fosse la passione di Cassini per le osservazioni celesti, passione che veniva cosí inopportunamente turbata dalle ingiuste recriminazioni del Borel stesso. Due anni dopo queste note Cassini scopriva, con i cannocchiali del Campani e del Divini la divisione dell'anello di Saturno che porta il suo nome.

Colbert, animo veramente aperto al progresso delle ricerche scientifiche da qualunque parte provenissero e nello stesso tempo non trascurando mai un ulteriore sviluppo di queste nel fiorente regno del suo Re, cercava di dotare la Francia anche dell'industria del vetro ottico che allora si fabbricava specialmente a Venezia.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUCIANO ZÙCCOLI
La straniera in casa
Romanzo. Lire 9

CARLO LINATI
Storie di Bestie e di Fantasmi
Elegante edizione aldina. Lire 9

LINO PIAZZA
Il paese dei trentacinquemila laghi
(La Finlandia)
Con 27 illustrazioni. Lire 12

MARCO PRAGA
(Emmepi)
Cronache Teatrali
1924
Con 29 ritratti. Lire 10

Ultimi volumi usciti della collezione
Le più belle pagine degli Scrittori Italiani
scelte da Scrittori viventi:
Poliziano . . a cura di A. S. Novaro
Machiavelli . „ G. Prezzolini
Firenzuola . „ A. Baldini
Ogni volume in tela azzurra e oro, con ritratto . . . . . Lire 10

Nelle sue lettere troviamo accenno alle sue visite a fabbriche di vetro francesi e nel giornale delle osservazioni di Cassini (1672):

« Injuncta hodie mihi fuit cura deducendorum lapidum ex flumine Arno ad vitrorum formationem », e il giorno dopo:

« Hodie scripsi ad D. Vincentium Vivianum ut mitteret materiam vitri ex Arno ».

Sarebbe interessante sapere dai competenti se le pietre dell'Arno siano tuttora cosí ricercate per la fabbricazione del vetro ottico; ma a giudicare dallo stato presente di questa industria da noi si dovrebbe concludere che la memoria di questi fatti, e dei celebri vetri allora costruiti in Italia, sia andata del tutto smarrita.

Il maggior cannocchiale usato allora dal Cassini, e si può facilmente immaginare con quale abilità data la sua incomoda lunghezza, è quello che si conserva tutt'ora all'Osservatorio di Parigi e che porta il nome di Giuseppe Campani: misura quasi 49 metri di distanza focale, 22 cm. di apertura con ingrandimento di 600.

Nel 1712, ricco d'anni e di gloria, Cassini moriva, cieco per le lunghe e faticose veglie, nell'Osservatorio che egli aveva visto sorgere.

Ne si può meglio onorarlo oggi, che ripetendo le parole con cui si esprimeva Condorcet nella seduta solenne del 13 novembre 1886 in cui veniva presentato un busto di Cassini all'Accademia di Francia.

« A tous les honneurs auxquels son nom, « sa fortune et sa science lui donnaient droit « de prétendre dans sa patrie, J. D. Cas« sini préfera la gloire d'être un des restau« rateurs de l'Astronomie. Il consentit sans « peine à n'avoir d'autre considération que « celle qu'il a acquise par ses découvertes. « Cette modestie a passé à ses enfants. Nous « voyons aujourd'hui dans l'Académie la « quatrième génération de cette famille si « chère aux sciences; et cette manière de « s'illustrer a du moins cet avantage, qu'elle « ne peut appartenir qu'au petit nombre « des familles où le merite est héréditaire « comme le nom et les titres ».

Insieme ai francesi, cerchiamo di ricordare anche noi degnamente, nel centenario della sua nascita, Giovanni Domenico Cassini ed i suoi degni discendenti.

Arcetri-Firenze, Aprile 1925.

Giorgio Abetti.

MARGINALIA

✶ **Le origini della letteratura italiana nel Friuli.** — Quest'argomento, che Francesco Fattorello si propone di studiare, e di cui oggi pubblica un saggio, nella *Rivista letteraria delle Tre Venezie*, richiede un'indagine su tutta la produzione letteraria friulana fino al Cinquecento. È, certo, un periodo storico assai lungo e, forse, sproporzionato all'importanza del fatto letterario da illustrare; ma solo in tal modo si possono seguire le manifestazioni che lo caratterizzano e lo spiegano. È ovvio che la lingua letteraria dominante rimanesse per lungo tempo il latino; però a questo ricorrono soltanto le classi piú elevate e piú colte; il popolo è incapace di servirsene. Un gran passo sarà segnato dal sopravvento che prendono sulla lingua letteraria tradizionale il veneto e il friulano; il che avverrà quando nel campo politico succederà qualche cosa di grave e d'importante: quando l'aristocrazia sarà sorpassata dalle classi popolari, dopo la morte del patriarca Pertoldo (1251). Ma anche da questo momento, perché il volgare veneto, che diverrà tosco-veneto e poi volgare italiano, e quello friulano possano assurgere a dignità di lingua letteraria, ci vorrà gran tempo; sebbene non tanto per il friulano, quanto per il volgare veneto-italiano. L'inizio di una vera e propria letteratura volgare nel Friuli, può dirsi che si abbia soltanto nel Trecento. Allora dalle laudi, che del resto non presentano caratteri troppo diversi da quelle del secolo precedente, veniamo a qualche verso amoroso, a quelli del notaio Errico di Udine. Quanto alla prosa, i documenti cominciano ad abbondare, ma per tutto il Trecento nessuno se ne trova che possa prodursi come scrittura d'arte. Nel Quattrocento, invece, sono piú frequenti gli esempi del volgare, e possiamo citare anche scritture in prosa con intento d'arte: alcune sentenze di autore ignoto; una lettera amorosa seguita da versi; una « Storia di Cristo ». Ma è soprattutto nel Cinquecento che codesta letteratura s'impone piú largamente e trova maggior numero di cultori, degni di qualche considerazione. In questo lungo corso di secoli, possiamo dire che il movimento letterario rappresenta, in un ambiente molto angusto e molto diverso, lo stesso cammino che la letteratura nazionale ha percorso da Dante all'Ariosto. Il volgare italiano non poteva penetrare nel Friuli che assai lentamente; e piú lenta ancora sarebbe stata questa penetrazione se i traffici o il pellegrinaggio di tanti profughi toscani non avessero accelerato i contatti di quell'estrema terra d'Italia con le altre regioni della penisola. Del resto, le relazioni politiche e i traffici commerciali erano specialmente con Venezia, e ciò portava a dar piú forza al veneziano che al toscano.

✶ **Per la storia della « Gazzetta urbana veneta ».** — Per la storia del giornale che, diretto dal 2 giugno 1787 al 30 giugno 1798 dal romanziere Antonio Piazza, ebbe tanta importanza nel periodo fortunoso in cui la Repubblica di Venezia dava gli ultimi guizzi dell'antico splendore, Antonio Pilot opportunamente riferisce nella *Rassegna Nazionale* un brioso capitolo d'un altro romanziere del tempo, Giuseppe Maria Foppa, che, povero in canna, sbarcò dapprima il lunario dipingendo amuleti e coccarde per i pellegrini che si recavano in Terra Santa, poi si dette allo studio della paleografia e dell'archivistica, e infine a comporre romanzi, ricalcando le orme del Chiari. Nel capitolo in terza rima che si legge nel primo numero della « Gazzetta » citata, dell'anno 1789, il Foppa rinnovando l'associazione semestrale, elenca i meriti del giornale, ponendo alla berlina gli eterni malcontenti che biasimavano questa o quella rubrica del periodico. « Oh, sveller si potesse la radice — Di quella trista versa genía — Che mai non parla se male non dice! — Per cotestoro diviene follia — O inezia, o zero ciò che non s'adatta — Alla stravolta loro fantasia. — Non sanno ravvisar come s'appiatta — Prudente verità sotto d'un velo, — Ma guardano ogni cosa o sola o astratta ». Si consoli, però, il buon Piazza, perché non manca chi lo difende: « Antonio, il vostro ben di cuore io bramo — E colla verità per voi favello, — Per voi che come amico onoro ed amo. — Suonerò sempre campana a martello, — Taglierò peggio assai di Durlindana — Onde la maldicenza abbia rovello, — E intisichisca con febbre terzana ». Questa adesione fece molto piacere al direttore del giornale, tanto piú che l'esempio si tirò dietro altri elogi, che la « Gazzetta » assai volentieri pubblicava per accrescere il suo credito. Segue cosí, a tre numeri di distanza, un lepido sonetto di un altro ammiratore, il poeta vernacolo S. B. Bada, il quale descrive con questi versi il contenuto del giornale del Piazza: « Tute le novità del nostro stato, — Le sagre de Venezia e le funzion, — La morte dei sogeti e l'elezion — Del Consegio magior e del Senato, — Anedoti e de libri qualche Estrato — E d'opere e comedie informazion; — Le vincite del Loto e l'Estrazion, — E i prezzi de le biade ogni qual trato, — Le mercanzie che ariva e i bastimenti, — I foresti de rango che va e vien, — Le cause e so Avocati e Intervenienti, — Un scriver elegante, sempre pien — D'arguzie e de morali sentimenti, — Del mal disendo mal e ben del ben.... ». Tutte belle cose, che lusingavano l'amor proprio del Piazza, ma non gli riempivan la tasca, come egli stesso dice, presentando il sonetto del Bada: « Si va opportunamente scemando il peso delle nostre fatiche con questi pezzi somministrati alla presente Gazzetta, ma non aumentasi il numero degli associati perché i nuovi concorsi occupano i vacui lasciati da quei che hanno detto basta ».

✶ **Un celebre stampatore bergamasco.** — A distanza di oltre un secolo dalla memorabile invenzione del Guttenberg, nella città di Bergamo la tipografia venne ad assumere vera importanza di arte con Comino di Ventura Venturetti, o Comin Ventura, come egli amava sottoscriversi. Questo illustre stampatore, la cui opera è oggi studiata nella *Rivista di Bergamo* da L. Pelandi, non può dirsi, a tutto rigore, bergamasco di origine, ma in questa città passò buona parte della sua vita ed ebbe dai maggiorenti del Comune la cittadinanza onoraria. È il Comino stesso che lo racconta nella introduzione al suo volumetto, « Museum epistolarum nuncupatoriarum ». Narra, infatti, con lo stile ampolloso del tempo, che, dopo aver fatto lunghissimi viaggi nelle principali città di Europa per migliorare la conoscenza dell'arte sua, giunto a Bergamo, attrattovi dalla fama sparsa nel mondo delle virtú di quei cittadini, una voce interna parve gli dicesse che quello doveva essere ormai il suo campo di azione. Cosí il 14 agosto 1578 il Comino acquistava da Vincenzo Sabbio tutto il materiale tipografico di quella piccola officina; e modesti dovettero essere i princips, per quanto lo stampatore subito si affermasse pubblicando una « Pharmacopea collegii Medicorum Bergomi ». Soltanto intorno al 1587 l'officina tipografica dovette essere notevolmente ampliata, perché si sa che in quell'anno il Comino si rivolse all'aiuto dei soci Felice Olmo, Cristoforo De Corbelli e Battista De Magnis. Da quell'epoca, infatti, e per qualche anno, i libri, portano sul frontespizio la dicitura « Comin Ventura e Soci ». Con l'ampliamento della tipografia il nostro stampatore poté assumere lavoro anche fuori della città. La fama dei suoi tipi eleganti, l'accuratezza della composizione, la conoscenza perfetta del greco, del latino e dell'ebraico, col possesso dei relativi caratteri, e forse anche la modestia dei prezzi, gli procurarono commissioni anche da librai lontani, come dal Ciotti di Siena e dagli Antoni di Milano. Notevole è anche un'attività tutta particolare del Comino, intorno all'anno 1592. Da allora egli cominciò ad applicarsi a preziosità tipografiche incredibili, con la stampa di libri minutissimi, da cavare gli occhi a chi li legga, quali « La nuova scelta di rime di diversi illustri poeti » e le « Rime » di Angelo Grillo, di Gherardo Borgogni e di altri. Sarebbe, certamente, interessante presentare l'elenco dei trecento volumi che si susseguirono nei trentotto anni di lavoro dell'instancabile tipografo; ma l'articolista, pur proponendosi questa compilazione erudita, si limita per ora a ricordare e a descrivere quelle opere piú importanti che assicurarono la fama del Comino e gli meritarono di essere annoverato tra i migliori stampatori d'Italia. La sua marca è quella della Fortuna, rappresentata da una donna nuda che naviga sopra un delfino; marca assai leggiadra, che egli derivò dall'insegna degli stampatori napoletani Nibbio e Scaglione. Del resto, della stessa idea si erano appropriati altri, tipografi poco riguardosi, come il Leoncino di Venezia, il Quinziani di Alessandria, il Ruffinello di Mantova, il Barrerius di Avignone, Paolo Gottardo Ponzio di Milano. L'attività del Comino venne troncata dalla morte, che lo colse al principio del 1617. È singolare, nella sua forma ampollosa, l'elogio di un contemporaneo: « È morto Comino che a tanti co' suoi degni caratteri dette la vita! Saranno eterni i pianti delli idiomi più celebri, che dal Ventura maneggiati riscontravano quegl'applausi che hor indarno anderanno da torchi mendicando. Fortuna sia ch'ad un Ventura novello, Ventura succeda ».

✶ **Castelli svevi in Puglia.** — In fatto di castelli medievali la Puglia è una delle regioni piú ricche d'Italia. Sebbene non tutti conservati, anzi ridotti oggi, la maggior parte, a pochi ruderi, la rassegna delle diverse costruzioni dell'età sveva, tentata da Luigi Bianchi nella rivista *Puglia*, basta a darci un'idea di quello che dovette essere l'aspetto della regione pugliese nel medioevo. Fu scritto giustamente che, come in Roma i ruderi della sua piú gloriosa epoca sembrano animati dalla presenza dei Cesari, come in Assisi aleggia lo spirito di San Francesco, cosí nelle Puglie è sempre viva la figura dello Svevo, che con i castelli e con le torri lasciò un segno tangibile della sua volontà imperiale. Federico II amava quel soggiorno della Puglia, a preferenza di qualunque altra contrada del Regno. Lo diceva chiaramente in una lettera ad un suo funzionario: « Con nostra consolazione visitiamo assai di frequente la provincia di Capitanata, e piú che in altre provincie del nostre Regno, ivi ci intratteniamo a lungo e spesso ». Poiché nella stessa contrada, sopra una collina dominante la pianura, sorgeva l'antico castello di Castromonte, rovinato dal re normanno Ruggero, cosí Federico lo ridusse a forma di magnifico palazzo, secondo il disegno che egli stesso avrebbe ideato. In questo castello egli soleva venire quando si recava in Puglia per la caccia coi falconi, della quale tanto si dilettava. Egli faceva prendere sparvieri e falconi nel Matese, sui monti di Sorrento, di Capri, di Ischia, di Procida, nonché in Sicilia; e li destinava ai vari castelli, ove erano addestrati e tenuti pronti alle sue richieste. Il castello di Apricena era specialmente prediletto per le emozionanti caccie al cinghiale nelle folte macchie a piè del Gargano. La piccola città fu cosí chiamata per una cena ivi data dall'imperatore svevo, nella quale fu servito ai convitati un grosso cinghiale. Piú noto è l'immenso edificio del castello di Lucera, che fu chiamato la cittadella dei saraceni, e che conteneva la caserma, gli arsenali, la piazza d'armi. Di forma poligonale, era difeso da mura massicce, oggi in gran parte rovinate, sicché ben poco rimane delle vaste camere imperiali. A dieci chilometri, circa, da Lucera rimangono i ruderi del castello di Ferentino, dove l'imperatore morí nel 1250. Unica povera reliquia del castello resta una parte di torre, risparmiata dal vandalismo angioino. Si vuole che l'altare maggiore del duomo di Lucera sia costituito da un gran tavolo di marmo che fu la mensa di Federico II a Castel Ferentino. Particolare importanza, per le iscrizioni che rammentano le diverse opere degli artisti locali, ha il castello di Trani. La grandiosa mole del castello di Bari, con le sue antiche mura munite delle torri normanne del tempo di Roberto Guiscardo, fu completamente restaurata da Federico II tra il 1223 e il 1240, e conserva ancora l'impronta dell'elegante scuola architettonica della prima metà del secolo XIII. Fra i tanti castelli svevi, questo di Bari, sorto su avanzi ancora visibili di fortificazioni remote, ha la maggiore importanza, sia per il suo stato di conservazione, sia per la parte decorativa piú ricca ed interessante che non negli altri, fatta eccezione per Castromonte.

★ **Chiese regionali italiane in Roma.** — In questa rubrica di *Varietas* O. F. Tencajoli narra oggi le vicende dello « Spirito Santo » dei napoletani: la chiesuola dalla facciata semplice e decorosa, che si innalza quasi a metà della lunga e solitaria via Giulia, detta nel medioevo « magistralis via », nel centro dell'antico « castrum senense », non lungi dal ponte Sisto. Sull'area occupata oggi da questa chiesa, un tempo, un'altra ne esisteva destinata a Sant'Aurea, martire e vergine, ostiense, al cui nome s'intitola la piccola strada che le sta di fronte. Questa primitiva chiesetta era molto diroccata quando papa Gregorio XIII, nel 1572, la donò ai napoletani residenti in Roma, contro il pagamento di un modesto canone annuo al monastero dei SS. Domenico e Sisto sul Quirinale, da cui dipendeva. Quello di avere una chiesa nazionale propria nella capitale della cristianità, a simiglianza di altri Stati italiani di allora, era un vecchio desiderio de' napoletani stabiliti a Roma; i quali, costituitisi tosto in confraternita, riedificarono completamente la chiesa loro concessa, su disegno di Domenico Fontana, dedicandola allo Spirito Santo e aggiungendovi un Oratorio. La facciata però venne eretta soltanto nel 1650 da Cosimo Fanzaga da Bergamo, la quale, al dire del Milizia, non era la migliore cosa sua. A questa chiesa Gregorio XIII concesse molte indulgenze, seguíto poi da Innocenzo XII, papa napoletano di casa Pignatelli, che le accordò i cospicui redditi di tre abbazie del Regno di Napoli. In breve tempo chiesa e confraternita divennero fiorenti: ebbero lasciti rilevanti dai fedeli, possedettero cartelle di Monte, e case, terreni e vigne in Roma. Cosí poterono fondare un ospedale e un ospizio per i napoletani poveri dimoranti nella città, a cui fu annesso, piú tardi, un collegio per gli studenti, mentre un prelato benefattore lasciava per testamento una somma cospicua, i cui redditi dovevano servire a dotare fanciulle povere napoletane. Chiesa e confraternita ebbero, dunque, una vita splendida fino all'ingresso dei francesi in Roma, quando il tempio venne messo a sacco, le rendite confiscate e la confraternita soppressa. Alla restaurazione, la chiesa dello Spirito Santo venne riaperta al culto e proclamata di patrimonio regio dal sovrano di Napoli; ma non si poterono ricuperare che in minima parte le entrate di una volta, tantoché poco mancò che nel 1830 non venisse chiusa. Nel 1892, sotto il governo di Monsignor Luigi Lancellotti, il quale pubblicò anche una memoria erudita, questa chiesa riebbe un po' dell'antico splendore e venne ampliata quale ora la vediamo.

✶ **La prima opera di Wagner.** — È noto come il grande musicista sia arrivato tardi alla celebrità. Generalmente i suoi critici passano sotto silenzio il periodo in cui fu direttore d'orchestra a Magdeburgo e a Riga, nonché i suoi viaggi a Londra e a Parigi, dove indarno cercò fortuna. E invero, la sua vita sembra cominciata dal giorno in cui, nel 1848, riprese la via del ritorno e, rivedendo per la prima volta il Reno, con le lacrime agli occhi, giurò, « povero artista, — come disse egli stesso — fedeltà eterna alla patria tedesca ». Fu quello il momento in cui « Rienzi » ebbe un successo trionfale nel teatro di Dresda. Da quel giorno — confessò piú tardi Wagner — aveva cominciato la sua carriera, e quindi cessava di « confezionare testi d'opera ». Tra queste opere, cosí « confezionate », ve n'è una, la prima, composta a ventun anno, che merita le pagine che oggi le dedica C. Pitollet nel *Mercure de France*. Wagner sentí in quei primi anni della sua vita l'influenza del « Romeo e Giulietta » di Bellini, che in modo singolare indirizzò il suo spirito, avido di sensualità e di realtà oggettiva, verso l'opera francese e italiana ed esasperò il suo desiderio di produrre, a sua volta, un'opera dove fosse affermata la passione che lo agitava. Cosí in una calda giornata del giugno 1834, a Schlackenburg, fu concepito « Das Liebesverbot ». La materia fu derivata dalla tragicommedia shakespeariana « Measure for Measure »; ma Wagner la rifuse in conformità del suo stato d'animo in quel tempo, sicché la sensualità libera e franca vi trionfò spontaneamente sul ritegno puritano. Tostoché, nel mese successivo, Wagner fu nominato direttore d'orchestra nel teatro di Magdeburgo, i suoi sforzi furono diretti a far rappresentare questa audace creazione, a cui la polizia volle cambiato il titolo primitivo in quello meno audace di « Die Novize von Palermo »; ma la rappresentazione non ebbe quel successo che l'autore si aspettava, per quanto il pubblico lo applaudisse, soprattutto per debito di cortesia. In quest'opera Wagner non volle rimettere piú le mani, e, assai piú tardi, nel decembre del 1866, ne consegnò il manoscritto al re Luigi II, con una dedica che definiva quel lavoro come un peccato di gioventú. L'opera fu esumata, con altri spartiti, dopo la morte del monarca; e gli amministratori del patrimonio reale, immaginandosi di ricavare fantastici profitti dalla sua rappresentazione, fecero ripetuti tentativi per metterla in scena. Ma doveva passare ancora del tempo prima che la rappresentazione avesse luogo. Fu soltanto dopo la pubblicazione del testo, nel 1911, e dell'estratto per pianoforte, nonché degli spartiti, nel 1922, che l'Opera di Monaco giudicò finalmente di dovere accordare al primo lavoro di Wagner l'onore tardivo di una seconda... « première ».

✶ **La Tripolitania e Leopoldo Franchetti.** — La Società Leonardo da Vinci comincia ormai a narrare sé stessa. Ieri era Angiolo Orvieto che ne ricordava i princìpi commemorandone il Presidente Guido Biagi. Oggi è un altro socio, degli antichi, Guido Valensin che, reduce da un viaggio in Tripolitania, rievoca davanti ai Leonardiani i gloriosi ricordi della Società Italiana per lo studio della Libia, nata alla Leonardo per impulso di alcuni soci ancor viventi e d'altri ormai purtroppo scomparsi. Il discorso di Guido Valensin, intramezzato da bellissime proiezioni, ha suscitato il piú vivo e serio interesse. Egli ha parlato con molta competenza e piacevole lucidità dello stato attuale della agricoltura in Tripolitania, soffermandosi specialmente sui metodi d'irrigazione e sul *dry-farming*. Ha detto della grande importanza dell'erba medica, fertilizzante foraggiera di cui si possono avere sino a dodici tagli all'anno. Ha detto del meraviglioso avvenire della cultura arborea dell'ulivo che cresce rigoglioso e fecondo e dopo dieci o dodici anni assicura un abbondante raccolto. Ha detto finalmente dell'orzo che con l'erba e con l'ulivo è il principale prodotto e la maggiore speranza delle terre tripoline. Anche sul modo di combattere le sabbie mobili, vero flagello della Libia, egli si è indugiato alquanto, suscitando sempre nell'uditorio il più schietto consenso. Ma il consenso si è mutato in vera e profonda commozione quando Guido Valensin, tutto preso dall'onda dei ricordi personali, ha tratteggiata con grande efficacia, in poche linee severe, l'austera e nobilissima figura di Leopoldo Franchetti, che volle e seppe nell'indomita vecchiezza farsi pioniere in Libia della nostra penetrazione coloniale, riportandone — sotto gli auspici appunto della Società per lo studio della Libia — una relazione di viaggio magnifica, che rimane e rimarrà classica e di cui gli specialisti tengono ancora il piú alto conto. Dalle brevi parole di Guido Valensin la grandiosa immagine di Leopoldo Franchetti è balzata in tal luce che più d'uno tra gli ascoltatori ha dovuto augurarsi che la Società Leonardo da Vinci promuova prima o poi una sua solenne commemorazione di quest'uomo, che tanto lustro aggiunse alla Leonardo, e che, vicino a Pasquale Villari, a Sidney Sonnino ed a Francesco Guicciardini è gloria, purissima davvero, di Firenze e della Toscana.

COMMENTI E FRAMMENTI

Luca Beltrami per Giovanni Rosadi.

Il Senatore Beltrami ha voluto associarsi al nostro dolore per la perdita di Giovanni Rosadi, con questa lettera che ci è grato pubblicare:

Caro Amico,

La notizia della morte dell'on. Rosadi mi riuscí dolorosa non solo, ma inaspettata, non essendo informato della malattia che lo doveva togliere, ancora nel pieno vigore della vita, ai suoi studî e alle sue occupazioni di vita pubblica, nelle quali or sono molti anni ebbi ad essergli collega avendo campo di rilevarne le doti di mente e di cuore, l'entusiasmo, e la tenacia colla quale

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

GIOVANNI ROSADI

IL PROCESSO
DI GESÙ
Tredicesima edizione.
Bel volume in-16° grande,
di pagg. XVIII-443
LIRE 8.—

DOPO GESÙ
Romanzo - Terza edizione.
Bel volume di pagg. VIII-397
LIRE 8.—

DIFESE
D'ARTE
Elegante volume stampato in
carta gialla-avorio,
di pag. VIII-366
LIRE 10.—

Dirigere commissioni e vaglia a
G. C. SANSONI - EDITORE
VIALE MAZZINI, 26 - FIRENZE

sostenne le ragioni dell'arte, non sempre assecondato nelle sue idealità. Ma di questa sua opera rimangono frutti duraturi nelle leggi ch'egli studiò, difese, sostenne.

Se rare volte ebbi, all' infuori di queste colleganze di vita pubblica, ad avvicinare l'amico ed a scambiare con lui idee e propositi a vantaggio dell'arte, pur rimane in me il senso e il ricordo di un animo nobile, sereno, convinto sempre delle ragioni che sosteneva con dignità ed un disinteresse che onoreranno la sua memoria.

Al *Marzocco* che lo ebbe prezioso cooperatore, mando le mie vive condoglianze.

Suo aff.mo
Luca Beltrami.

Un altro editore alle prese con la polizia del Granduca di Toscana.

L'articolo di Achille De Rubertis — « autori, editori, librai alle prese con la Polizia Toscana » — comparso sul *Marzocco* del 29 marzo 1925 m'invita a richiamare l'attenzione dei lettori sul sequestro che il Governo Granducale, il dí 17 marzo 1859 fece eseguire alla tipografia Barbèra Bianchi e C. dell'opuscolo « Toscana ed Austria » pubblicato nella *Biblioteca Civile dell' Italiano*, edita a cura del marchese Cosimo Ridolfi, del barone Bettino Ricasoli, del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Tommaso Corsi, dell'avv. Leopoldo Cempini e di Celestino Bianchi compilatore dello scritto. — Un sequestro in *articulo mortis* del governo di Leopoldo II.

L'autore e i sottoscrittori non furono perseguiti, come lo fu Massimo D'Azeglio per « *gli ultimi casi di Romagna* », non perché ne mancasse il desiderio alla Granduchessa Maria Antonietta che vòlle il sequestro, ordinandolo direttamente — cosí narra il Barbèra in *Annali Bibliografici* a pag. 43 — al Ministro Landucci il quale lo fece eseguire pur convinto della illegalità, ma perché i tempi erano ben differenti dal '46, e le persone troppo autorevoli; ma piú che altro perché il Governo trovava di sua convenienza il barcamenare e non dichiararsi pubblicamente contrario ad una alleanza col Piemonte per la guerra che tutti, meno i Ministri Toscani, sapevano imminente contro l'Austria.

Porsi palesemente in urto non tanto col barone Ricasoli, che avea da tempo rotto ogni rapporto con la casa di Lorena, pur non avendo ancora precisa la cognizione del come procedesse il moto rivoluzionario capitanato da Ferdinando Bartolommei e da Giuseppe Dolfi pel tramite della Società Nazionale, quanto e piú specialmente mettersi in contrasto col marchese Cosimo Ridolfi e il cav. Peruzzi in allora soltanto fautori della alleanza col Piemonte e del ritorno al regime costituzionale, rappresentava pei governanti Toscani un'incognita troppo pericolosa e quindi fino all'ultimo da evitarsi.

Venne quindi limitata l'azione di polizia a sequestrare lo stampato, visto che l' editore, per quanto suddito del Re di Sardegna, era men pericoloso dello scrittore e degli altri firmatari dell'opuscolo.

M' è facile narrare come il sequestro si svolse servendomi di quanto scrive in proposito Gaspero Barbèra e controllandone l'affermazione coi documenti segreti inediti del Ministero dell'Interno, che ho rintracciati nel nostro Archivio di Stato.

È noto che finalità dell'opuscolo era il dimostrare che « quando la causa d'Italia s' in« torma davanti all'Europa, quando tutti par« lano dell' Italia, la Toscana non doveva ta« cere, perché all' Italia doveva una azione ed « una cooperazione » e che la Toscana mai fu uno Stato vassallo dell'Austria e della Casa d'Absburgo, sibbene uno Stato indipendente ed italiano sul quale indegnamente le truppe austriache avevano usurpate le prerogative della sovranità allorché ne avevano occupato il territorio, ed amministrata — diciam cosí — la giustizia colla fucilazione dei patrioti insorti a Livorno e di un giovinetto, indubbiamente innocente, il diciassettenne Attilio Frosini passato, dopo un giudizio statario, per le armi a Pistoia, reo di un delitto non contemplato dal codice toscano: il falso arruolamento di soldati ungheresi!

Per eseguire la volontà della Granduchessa fu lo stesso Ministro Landucci che, uscito dall'udienza sovrana, si recò nel pomeriggio del 17 marzo personalmente al Corpo di guardia dei Gendarmi in Via Valfonda e verbalmente impartí l'ordine agli ufficiali di recarsi la sera alla stamperia Barbèra, ove avrebbero trovato un manoscritto di Celestino Bianchi che parlava della Toscana: il manoscritto dovevano sequestrare.

Infatti alle 10 pom. quando la tipografia era chiusa, due ufficiali e dieci gendarmi vi si recarono, e fatto chiamare il Barbèra, gli ordinarono di aprirla e di consegnare lo scritto. Ma questi rispose argutamente colla domanda se fossero muniti di regolare mandato, e nella negativa oppose un reciso rifiuto.

Intervenuto però il capitano Brunori disse che la perquisizione doveva farsi ad ogni modo, perché di permesso scritto egli non aveva bisogno. Protestando di cedere alla forza il Barbèra aprí la stamperia e assunse, con coraggioso intuito, un contegno strettamente passivo, rifiutando di dare spiegazioni, affermando anzi che da quel momento egli non sapeva leggere. Le ricerche durarono fino alle due di notte; allora soltanto i gendarmi, erranti per le diverse stanze, rinvennero varî fogli stampati dell'opuscolo in ottavo e ne fecero tre fagotti, asportandoli.

Il dí seguente il Barbèra si rivolse al Bon Compagni Ministro di Sardegna e all'avv. Leopoldo Galeotti. Il primo diresse il giorno stesso al cav. Lenzoni, Ministro degli Affari Esteri, una lettera colla quale protestava per un fatto commesso a danno di un suddito di S. M. il sig. *Gustavo* (sic) Barbèra, fatto contrario alle leggi, che assicurano la inviolabilità del domicilio del cittadino, non potendosi procedere ad alcuna perquisizione senza il mandato scritto dell'Autorità competente, e alle leggi che proteggono la libera pubblicazione delle opere o scritti stampati, leggi violate sequestrando ciò che stava ancora sotto il torchio. Su tali violazioni richiamava l'attenzione del Ministro, confidando nella giustizia dei Tribunali, onde al Barbèra fossero concessi i risarcimenti a cui può aver diritto, e esprimendo il suo più profondo rammarico *che nella gravità delle presenti contingenze sia stato commesso un atto per cui si dimostrerebbe di voler chiudere la sola via onde l'opinione del Paese possa manifestarsi.*

Anche l'avv. Galeotti compilò *currenti calamo* un succinto e chiaro *parere per la verità* stampato lo stesso giorno, col quale dimostrava in modo inconfutabile che il sequestro costituiva una triplice offesa alla libertà di stampa, al diritto di proprietà e alla inviolabilità del domicilio del cittadino.

Il giorno seguente quel parere aveva aggiunta la firma adesiva, od anche un voto concordante, di ben ottantanove avvocati del Fòro Fiorentino, tra i quali non soltanto i destinati a figurare tra i maggiori attori del Risorgimento, come il Salvagnoli, l'Andreucci, il Mari, il Puccioni, il Barazzuoli, ma lo stesso avv. Landrini legale della Corona, che compilò il 20 un voto adesivo di tre pagine.

Interessantissima la memoria del Ministro Landucci, che ho ritrovata all'Archivio di Stato, indirizzata al Collega degli Affari Esteri per giustificare il provvedimento preso — cosí si esprime, — onde fossero eliminati concetti ed attacchi di decisa e intuitiva pravità, fatti allo scopo di eccitare e commuovere nel senso di reagire sul Governo. La memoria si studia invano di dimostrare come nessuna legge fosse violata, molto meno quella della stampa, perché afferma che il provvedimento mosse da piú alte considerazioni, da riguardi cioè d'ordine pubblico, spettando al solo Governo Toscano e non ad altri il giudicare la situazione del Paese, ed avendo piena facoltà d'impedire atti e manifestazioni che offrir potrebbero un pericolo di perturbazione alla pubblica tranquillità.

Identica giustificazione tenta il Prefetto di Firenze Petri, affermando nel suo rapporto che uno dei 1200 esemplari del foglio sequestrato sottoposto al parere del Censore dei libri e stampe, l'Abate Ferdinando Piccini (lo stesso che ritenne nel '46 incriminabile l'opuscolo del D'Azeglio), era stato reputato non solo ingiurioso a tutti i Principi Italiani, non escluso il nostro augusto Sovrano, ma anche sovversivo dell' attuale ordine politico della Toscana.

Aggiunge il Prefetto che, in spreto al divieto di pubblicazione, dell'opuscolo è stata fatta una nuova stampa che già circola per la città. Ed era vero: il Barbèra narra che ne furon tirate dalle 10.000 alle 12.000 copie, le quali in pochissimi giorni furono esaurite.

Sicché allorquando il Governo Granducale nel 23 marzo emanò un decreto che vietava la stampa degli opuscoli politici, quel decreto porse occasione all'universale ridicolo — arma delle piú pericolose fra noi — come quello, nota il Barbera, che *chiudeva la stalla quando erano scappati i buoi.*

Qual fosse l' impressione prodotta nel Paese, anzi nell' intera Penisola, dall'opuscolo *Toscana ed Austria* è notorio: fu la diana squillante avanti la battaglia che richiamò anche nei dimentichi il sentimento di indipendenza dal dominio austriaco, ed iniettò nuovo ardimento nell'animo dei patrioti. N' è riprova la querela presentata al Procuratore Regio l'8 aprile successivo da Leopoldo Cempini, anche a nome degli altri contro il Capitano della Gendarmeria Giovanni Brunori che eseguí la perquisizione.

Querela che non ebbe seguito: il XXVII aprile spazzò via per sempre la Dinastia Lorenese, né sarebbe stato generoso infierire contro gli strumenti del dispotismo di lei: l' Italia era nata, e prometteva subito di esser viva e vitale. **Mario Puccioni.**

Per la biografia Goraniana.

La figura di Giuseppe Gorani, il poligrafo bizzarro ed avventuroso, che fece tanto parlare di sé durante la sua vita, desta tuttora vivo interesse fra gli studiosi sempre in attesa della desiderata pubblicazione delle sue *Memorie* (1) e non è ancor spenta l'eco del recente centenario della morte sua. Ci sembra quindi che non possa tornare inutile la conoscenza di alcuni documenti, che, se non riguardano proprio direttamente il Gorani, si riferiscono tuttavia al periodo del suo soggiorno milanese del 1768-69 e servono a correggere, anzi a sfatare una calunniosa diceria sparsa intorno ai rapporti suoi colla sorella Maria e da lui stesso raccolta nell'autobiografia (2) accusandone come propalatore il fratello maggiore Cesare, col quale si trovava in aspro dissidio per ragione d' interesse. Che il Gorani del resto non sia stato sempre veritiero ce lo ha dimostrato, or non è molto, anche una lettera di Pietro Verri del gennaio 1771, dalla quale appare che quest'ultimo non conosceva personalmente il Gorani, delle cui vicende domestiche ed avventure giovanili era molto all'oscuro (3), mentre il Gorani medesimo ne' confronti del fratello vantava la protezione di persone autorevoli e fra queste il conte Verri. I documenti, che piú sopra abbiamo ricordato, si conservano nella Trivulziana (4) e sono gli atti relativi ad uno speciale incarico conferito dal Governo al conte Alberico di Belgioioso in seguito alla fuga di donna Maria Gorani, fatto che aveva destato non poco rumore in Milano e che esigeva l' intervento di una persona abile e discreta, che accomodasse e sopisse lo scandalo.

⁂

Il Gorani, rimpatriato dopo il suo soggiorno a Parigi ed a Vienna, in dissidio com'era col padre e col fratello Cesare, s'era ridotto a vivere solitario a Lucernate in compagnia della sorella Maria (5). Il Gorani nell'autobiografia dice che la bella e colta damina volle, per ingannare forse la noia dell'uggioso soggiorno, essere messa al corrente delle sue avventure galanti e politiche; ciò doveva suscitare lo sdegno del fratello maggiore, il quale, non a torto, vedeva mal sicura la sorella con un libertino senza scrupoli come lui, che, al pari del Casanova, non isdegnava di registrare nella propria biografia i suoi amorazzi e la sue vantate conquiste. Esternò quindi il proposito di farla ritirare in un convento, ma essa col fratello Giuseppe se ne fuggiva ad Alessandria presso alcuni parenti e Cesare, sempre a quanto afferma il Gorani, reso furioso dall'evasione della sorella, spargeva la voce di delittuosi rapporti fra i fuggitivi, voce infondata come apparirà dall'esame dei nostri documenti, che ci consentono di togliere almeno questa macchia alla reputazione dell'avventuriero milanese.

La verità invece è che donna Maria, allorché qualche anno prima si trovava a Lodi in casa della sorella Giulia, moglie del conte Baldassare Della Scala, patrizio e decurione di quella città, ebbe a conoscere il tenente De Courten, che si trovava colà di guarnigione e che la corteggiò cosí abilmente da indurla a scambiare con lui promessa di matrimonio. La parentela si dimostrò subito contraria al disegno dei due giovani: solo la madre, la contessa Marianna Gorani Belcredi « donna piissima, ma di un ascetismo smodato » (1) aveva favorito l' inclinazione della figlia attirata dalle ingannevoli apparenze del De Courten. Il marchese senatore Belcredi, fratello di lei, scrivendone al conte di Firmian, la diceva « dame retirée du monde depuis quelques années et qui à force de dévotion est réduite à point qu' un mot alteré qu'elle entend, ou le plus lèger transport de colère la fait trembler de crainte de faire faire un péché à son prochain ». Il De Courten adunque, che ne aveva ben conosciuto la debolezza di carattere, minacciando d'uccidersi per la manifestata contrarietà de' parenti, era riuscito ad ottenere l'appoggio della vecchia dama. Il conte di Firmian aveva delegato, come allora era d'uso in simili circostanze, un gentiluomo d' indiscussa autorità, che questa volta fu il conte Alberico Barbiano di Belgioioso, a conciliare co' parenti di donna Maria Gorani il matrimonio della stessa col De Courten, primo tenente del reggimento Platz ed anche a sciogliere, se fosse stato del caso, il medesimo. Nella lettera, con cui veniva commesso al Belgioioso il delicato incarico (2) il Firmian diceva che il De Courten, passato in Carinzia col suo reggimento, minacciava di portarsi a Milano a prendersi colla forza la Gorani, i cui parenti, sebbene ritrosi all'unione « erano pronti a fare un sacrificio sempre quando la figlia persistesse in volerlo per marito ». Il conte Belgioioso adunque si prese a cuore l'affare ed assunse diligenti informazioni sul pretendente, il quale, in una lettera d'un corrispondente, cosí veniva descritto: « il suo talento è limitato in tutto fuorché nel guasconare sulla sua nascita, che è per altro assai oscura: non dice quasi mai la verità per costume anche nelle cose indifferenti ed è riguardato come uno strambo. È spesso punito per debiti. La sua figura è bellissima, ma ha qualche cosa di sventato nella fisonomia. Ecco quello che posso dire di questo uffizialetto che vuol fare la sventura della dama di casa Gorani, poiché egli è certo che se si facesse il matrimonio la dote sarebbe in pochi mesi spedita e non resterebbe alla dama che un pentimento inutile d'aver fatto una grandissima minchioneria ». Di fronte a tale notizia la famiglia desiderava ora piú che mai d'uscire dall' impegno, pronta anche a risarcire il De Courten « di qualunque spesa fatta per causa di quest'affare » ed il Belgioioso supplicava il colonnello Verneda a non lasciarlo venire in Lombardia « per evitare il pericolo d'ogni inconveniente, che, attesa la sua passione amorosa, potesse succedere, passione che le sue lettere dimostravano forte ed atta al suo primo moto a produrre gravi disordini ». Ma il De Courten insisteva piú che mai, e, scrivendo al conte Cesare Gorani, usciva in queste tragiche espressioni - « Les papiers de mon épouse vous glaceront le sang dans les veines et le coup porté est incurable », mentre al Belgioioso, che lo esortava a troncare ogni rapporto con donna Maria per dimostrare « sempre piú il suo amore e stima verso la damina », rispondeva affermandosi « résolu de perdre plutôt mille vies, que *son* épouse ». Ma dopo molte insistenze la Gorani indirizzava al conte Alberico una lettera, nella quale dichiarava di rinunciare alle nozze col tenente, la cui posizione economica non offriva garanzie d'un avvenire tranquillo ed il Belgioioso poteva cosí proporre al Firmian lo scioglimento dall' impegno (3), in seguito a che il De Courten veniva diffidato « a non piú pensare a questo matrimonio ».

⁂

Erano a questo punto le cose quando donna Maria, stanca di vivere nella casa paterna, piena di litigi ed ove il fratello Cesare — cosí essa scriveva al Consultore Silva — pur avendo « quattro cavalli in stalla mai una volta la conduceva fuori di di casa di sorta che gemeva come fosse in un chiostro », prese bellamente il volo per Alessandria rifugiandosi presso la baronessa Francesca Inviziati e la contessa Elena Tornielli, sorelle del padre suo (1). La sua prima lettera al conte Alberico di Belgioioso datata da quella città è del 24 settembre 1768 (2): con essa accompagna un'altra sua al Consultore Silva, nella quale si lamenta di aver rinunciato alle nozze col De Courten dietro promessa di un buon collocamento, che il fratello rendeva difficile « spargendo mille imposture » per non sborsare la dote. Se le condizioni economiche dei Gorani non erano tali da permettere la costituzione d'una dote ragguardevole, un conveniente partito, proposto dal senatore Biondi, era però sfumato in seguito alla precipitosa fuga di donna Maria, la quale nella nuova residenza non si trovava a suo agio essendo il marito d'una delle zie « troppo avido del danaro e di suo naturale bestiale e stravagante ». Malata, annoiata, sentiva il bisogno di far ritorno alla città natale: « je me jette — scriveva al conte Belgioioso — sous votre protection comme une fille dans le sein de son père, à cause des mauvais traitements du comte César...; j'ai perdue entièrement ma santé ayant presque toujours la fièvre ». Ma il senatore Biondi, al quale era stata deferita la trattazione dell'affare, poneva a base di ogni nuova trattativa l'entrata della giovane dama in un convento, cosí che quest'ultima, dopo d'aver minacciato di riannodare la relazione col De Courten, finiva nel dicembre a capitolare dichiarandosi pronta, dopo quattro mesi d'assenza, a ritornare a Milano nel monastero di S. Giuseppe pregando il conte Alberico « di far pagare puntualmente il conte Giuseppe suo fratello per aver*le* dato a spese sue due vestiti, medico e medicinali ».

⁂

Cosí finiva l'avventura di donna Maria Gorani, che ebbe però una causale ben diversa da quella ricordata dal famigerato fratello della fuggitiva, la quale, come molte altre damine del suo tempo, aveva pur essa intessuto il suo romanzo d'amore. Ma certi errori si scontano e le probabilità d'un buon collocamento si potevano ritenere ormai svanite: quando adunque si presentò come aspirante alla sua mano un vecchio gentiluomo, il conte Antonio Commeno, essa, ormai ventisettenne, non lo respinse e da lui si lasciò condurre all'altare nel marzo del 1769. Non erano certo nozze liete e forse, non a torto, Giuseppe Gorani lasciò scritto nelle sue memorie che quell'unione fu « le plus grand malheur de sa vie » (3).

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1913, f. I, p. 235.

(2) Marc Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier, le comte Joseph Gorani*, Paris, 1883, p. 106 sgg.

(3) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797 a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi e di **Alessandro Giulini**;* Milano, 1919, vol. IV, p. 111.

(4) *Fondo Belgioioso*, busta n. 134, e 148.

(5) Cfr. Cusani F., *Il conte Giuseppe Gorani* in « Arch. stor. lomb. », 1878, p. 626.

(1) Cfr. *ivi*, p. 619.

(2) In data 11 novembre 1766.

(3) Lett. 17 gennaio 1767.

(1) Cfr. Cusani, *op. cit.*, pp. 633-23 e Gorani, *Memorie* ms., III, p. 257.

(2) Anche qui il Gorani è inesatto ponendo la fuga ad Alessandria al 29 ottobre. Cfr. Marc Monnier, *op. e loc. cit.*

(3) Cfr. *ivi*.

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 13,50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PROFUMI
BERTELLI
EVA
ROSA
ESTASI
SUAVIS
FOUGÈRE
AMBRÉE
AMBERGRIS
A TE
CIPRO
ORIGANO
GELSOMINO
D'ITALIA
CALYCANTHUS, ecc.

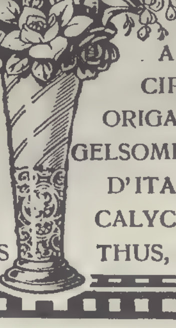

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 16. 19 Aprile 1925.

SOMMARIO

La vana sfida, LUCA BELTRAMI. — **Rileggendo Guido Gozzano**, G. S. GARGÀNO. — **Un provinciale del Settecento**, BRUNO BRUNELLI. — **Francesco Milizia**: Nel centenario della sua nascita, ENZO PALMIERI. — **Le cronache del « Caffè Greco »**: Cabianca - De Maria - Serra - Petrocchi. DIEGO ANGELI. — **Marginalia**: *Il quarto centenario della battaglia di Pavia.* — *Pagine inedite del Tommaseo.* — *Il contributo di Parma alla storia della medicina.* — *Cani da salotto nell'antica Roma.* — *The Mask*, A. S. — **Commenti e frammenti**: Col Quadrio, col Parini e col Tanzi, GUIDO MAZZONI. — **Bibliografie**: Una storia d'amore, LAURA ORVIETO.

La vana sfida.

Non altrimenti crederei di poter giudicare l'Esposizione internazionale di Arte decorativa, che sarà inaugurata il 28 corr. sulle rive della Senna: esposizione bandita col programma di « accogliere tutte le produzioni della industria, che offrano caratteri e tendenze nettamente moderne » colla inevitabile conseguenza di un regolamento che « esclude le imitazioni, riproduzioni, copie degli stili classici antichi, e comunque le opere mancanti di originalità specifica ». Ad analogo ostracismo volle inspirarsi il programma della seconda mostra d'Arte decorativa, che fra qualche settimana si aprirà a Monza: del quale ebbi, or sono due anni, a segnalare in queste colonne l'esclusivismo, inteso a « sviluppare sempre piú il carattere assolutamente moderno della Mostra, col rifiutare tutto ciò che è copia dell'antico ».

Preso fra questi due fuochi — da una parte il moderno di originalità specifica, dall'altra lo stile classico antico, ritenuto incompatibile colla originalità — ogni persona di buon senso, avvezza a ritenere che la manifestazione del bello, condizione essenziale per l'arte decorativa, non possa acconciarsi a restrizioni di tempo, si domanda forse ingenuamente quali siano i caratteri moderni che la Giuria, investita del còmpito di constatarne la presenza, deve avere già ben definito nella sua coscienza di giudice: poiché, se quest'arte moderna, purgata da qualsiasi deprecato rapporto cogli stili classici, già esiste — tanto da esigere un vasto campo per affermare la sua internazionale vitalità — tale esistenza dovrebbe essere preventivamente additata e sostenuta con qualche dato o criterio positivo, anziché essere il residuo di una negazione di tutta l'arte del passato.

Obbligati quindi ad accontentarci della definizione che moderno è soltanto ciò che non è antico — definizione alquanto lapalissiana — non possiamo dispensarci dal giudicare strana questa persistente attesa di un'arte decorativa moderna, dopo un quarto di secolo, dacché il campo della produzione decorativa si trovò invaso dal dogma dell' « ars nova », in balía dello stile Liberty, della decorazione floreale, dell'*œsthetic style*. Non certo per posare a facile profeta, mi sia concesso di ricordare, come nell'anno che, segnando il passaggio fra due secoli, sembrava quasi predestinato a celebrare l'affermazione di energie rinnovatrici dell'arte, mediante l'Esposizione internazionale del 1900 a Parigi, io non avessi indugiato a manifestare la scarsa fiducia nella vitalità di quelle nuove espressioni d'arte, che allora avevano almeno l'attenuante del fascino di una promessa. « Se « — scrivevo or sono venticinque anni — per « stile nuovo basta intendere forme nuove, « solo perché impreveduta, insolite, ribelli « per principio a qualsiasi tradizione, in tal « caso si dica pure; lo stile nuovo è trovato, « ma si avverta altresí, come questo stile « non abbia in sé alcun germe vitale. Un « senso di turbamento, di stanchezza, non « tarda ad offuscare la genialità delle prime « impressioni: è il turbamento prodotto dal- « l'artificio dei concetti, è la stanchezza « provocata da una mal dissimulata mono- « tonia di forme ». Se a Parigi, nel 1900, fosse stata decisa la integrale conservazione, come museo, del padiglione che accoglieva i saggi piú spiccati del nuovo stile, e il medesimo si trovasse oggi incluso nella « mostra decorativa del 1925, non so chi non rimarrebbe deluso, leggendo *Pavillon de l'art moderne* sulla porta di un ambiente che — salvo le solite eccezioni — offrirebbe ai visitatori della Mostra una collezione di concetti artistici ormai sfruttati e sorpassati, di forme invecchiate producenti la impressione di turbamento, di stanchezza, già da me segnalata nel 1900; sarebbe la stessa delusione che proverebbe chi, entrando in un Padiglione assegnato alla moda del 1925, avesse a trovarsi soltanto fra i modelli e i saggi invecchiati della moda del 1900. In che cosa, adunque, può consistere questa arte moderna, alla quale bastano venticinque anni per diventare decrepita? È possibile di immaginare una produzione artistica obbligata continuamente, per essere giudicata moderna, a rivestire nuove forme a brevi intervalli di tempo, quali possono bastare al capriccio della volubile moda? Quando si volesse a questo proposito rievocare l'esempio di stili che si susseguirono rapidamente, al punto da distinguersi col nome del sovrano, di cui caratterizzarono il regno — come sarebbero gli stili dei vari Luigi in Francia — basterebbe obbiettare che questi stili, pure avendo singole differenziazioni, non siano che le varie fasi, spontanee, logiche, di una evoluzione basata sempre sul patrimonio indistruttibile dell'arte, dato dalla tradizione, per cui l'artefice si accinge all'opera sua, non coll'altezzoso proposito di ignorare, dimenticare, o rinnegare il passato, non colla illusione di avere chiusa in sé stesso la virtù di creare un nuovo stile, bensí col proposito di mettere in valore la sua genialità inventiva ed esecutiva, senza trascurare il passato, rielaborando di questo le manifestazioni, selezionandone le forme, affinché rispondano sempre alle mutevoli esigenze del vivere civile. Ed è questo l'artefice che veramente apporta coll'opera sua il contributo efficace di qualche cosa di nobile, di piú duraturo, che non sia il prodotto di uno sforzo — sempre artificioso, anche se talvolta fortunato — dell'abilità personale di artefici sedotti dalla fata morgana di uno « stil nuovo » ma nella realtà in balía dei banditori di questo equivoco: dei quali artefici già si è potuto dire: « on leur fait faire ce qu'on désire qu'ils fassent, et l'on s'écrie finalement: voyez comme nous avons raison! » Cosí si crede di avere creato l'arte moderna.

Ma ciò che gli organizzatori dell'intervento dell'Italia a Parigi non hanno forse avvertito, aggravando inconsciamente l'ostracismo inflitto all'arte del nostro passato — senza riflettere che la imitazione non è semplice copia, che la reminiscenza non implica plagio, si è che la nazione stessa, la quale ha mobilitato tutte le altre in questa sfida collettiva contro l'arte del passato, non ha esitato, all'atto pratico, ad attenuare per conto proprio il rigore della esclusione: il che era ben naturale, « l'Esposizione avendo « lo scopo di una fortunata influenza sulle « esportazioni, e sullo sviluppo economico « della Francia dovendo quindi chiudersi « à l'avantage du bon renom français ». Cosí, non solo per le industrie d'arte regionali francesi si ammise uno strappo alla « originalità specifica » accogliendo prodotti informati ancora a concetti d'arte e tecniche di vecchie tradizioni, ma per gli stessi prodotti delle colonie si riconobbe l'incondizionato diritto di accesso alla gara, giacché sarebbe stato assurdo di pretendere un contributo di arte moderna, da quelle razze che da secoli riproducono ciò che per loro rimane sempre moderno.

Pertanto, se il rigore del programma sarà stato fedelmente rispettato dalle nazioni concorrenti alla Mostra, e per la Francia avrà invece trovato le attenuanti intese a favorire la esportazione industriale, si avrà il risultato che, mentre le industrie di tradizione regionale italiana avranno, o accettato, o subíto l'ostracismo, quelle francesi si troveranno in grado di potere liberamente riaffermarsi « à l'avantage du bon renom français ». Piú avveduti, gli Stati Uniti rifiutarono di coalizzarsi contro l'*ancien stile*, adducendo che i loro artefici « ignorano cosa sia il modernismo in arte ».

Ed ora attendiamo di vedere se dal travaglio di cento razze diverse, chiamate a far pompa del loro modernismo, avremo il tanto sospirato parto di uno stile nuovo: fin d'ora però, senza commettere delle indiscrezioni spingendo lo sguardo a traverso gli steccati che recingono il laboratorio dal quale dovrà diffondersi questo stile, mi limiterò a prevedere che, visitando la Esposizione vi troveremo il bello senza accorgerci che sia moderno, e vi riconosceremo il brutto, pur constatando che non sia antico. Se l'Esposizione del 1925 riuscirà a soddisfare, sia pure in parte le aspettative di un'arte nettamente moderna, perché basata sull'ostracismo di ogni tradizione, non ci rifiuteremo dal fare ammenda, su queste stesse colonne, della nostra poca fede in un'arte nuova, e della ostinata devozione per l'arte antica, pur tenendo conto come non sia altrettanto facile penetrare nello spirito dell'antico, e ritrarne il perenne insegnamento, quanto il dirne male, e metterlo al bando per evitarne gli imbarazzanti raffronti.

Chiuderò con un aforisma di Camille Mauclair: « Une belle chose a toujours l'air d'avoir toujours existé ». Ecco, in poche parole, una significante constatazione: il bello ha in sé qualcosa che suscita istintivamente in noi una reminiscenza, quanto a dire un richiamo al passato: e Leonardo, convenendo in ciò — là dove dice: « l'imitazione delle cose antiche è piú laudabile che le moderne » — ha rivolto un prezioso ammonimento ai molti che rinnegano l'antico trovando piú comodo di copiare il moderno.

Luca Beltrami.

Rileggendo Guido Gozzano.

Rileggere le poesie di Guido Gozzano oggi che la casa Treves le riunisce quasi tutte in un bel volume (*I primi e gli ultimi Colloqui*) desta in noi un curioso senso di disagio. Quella seduzione che risentimmo cosí penetrante dinanzi a certe rappresentazioni che il poeta risuscitava di un tempo lontano, nel quale la vita pareva a lui che scorresse assai placidamente tra la modestia dei desiderii, tra usanze e costumi che avevano l'apparenza della semplicità, tra fogge che parevano ambiziose e oggi ci fanno sorridere, è in gran parte sparita. Ci accorgiamo, con un senso di impazienza, di una cosa di cui egli stesso si accorgeva; che quel passato di cui sentiva la nostalgia non era penetrazione del vivo spirito di esso, ma soltanto un certo appagamento degli occhi davanti ad alcune forme sopravissute nelle stampe nelle dagherrotipie, nei mobili, negli ornamenti nelle case che l'inerzia degli eredi non aveva rinnovato, ed anche in alcuni sentimenti che la lontananza della città non aveva troppo acuiti.

Il poeta era afflitto forse dalla piú insanabile delle malattie, la noia della vita e sapeva bene tutto ciò che d'insincero era nella sua esaltazione, tutto ciò che di artificioso era nella sua evocazione, tutto ciò che di arido era nella bontà che quella vita lontana gli voleva persuadere senza riuscirvi.

Dice alla fine della *Signorina Felicita*:

> ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
> sentimentale giovine romantico....
> Quello che fingo d'essere e non sono.

E rincalza nell'*Onesto rifiuto*:

> Non sono lui! Non quello che t'appaio,
> quello che sogni spirito fraterno!
> Sotto il verso che sai, tenero e gaio,
> arido è il cuore, stridulo di scherno
> come siliqua stridula d'inverno,
> vòta di semi, pendula al rovaio....

Può darsi che anche questa confessione non sia sincera e sia solo l'eco di quell'atteggiamento romantico che tanto piacque una volta ai nostri nonni quando il bisogno di far getto di tutta la loro supina rassegnazione ai troppo paterni e troppo calmi regimi politici, metteva nel loro cuore una smania di sovvertire anche i tradizionali atteggiamenti passionali.

Non ostante ciò Guido Gozzano ci piacque. Ci piacque perché noi stessi ci trovammo in uno stato d'incertezza interiore rispetto al punto verso il quale volevamo orientare la nostra vita. Sbalestrati qua e là tra le correnti sempre piú impetuose che c'investivano da ogni parte nella vita civile sentimmo dello stesso disequilibrio esser turbata la nostra vita interiore. L'arte attingeva i limiti piú opposti con una furia di superare e di superarsi che ci esasperava. E a un tratto una voce che ci richiamava alle cose piú tranquille e piú modeste parve come un refrigerio alla nostra vana inquietudine; ci compiacemmo di trovare un'oasi di riposo ridestando in noi l'immagine di una vita che si presentava alla nostra fantasia cosí diversa da quella che vivevamo e consentimmo a lasciarci cullare da quel sogno, incuranti di ricordarci che esso era un'illusione.

Oggi, dopo la guerra, il nostro animo è mutato. Non che sia sedato il nostro turbamento, ché esso anzi si è acuito di piú; ma non tolleriamo di velare a noi stessi la verità. Le arbitrarie immaginazioni di una realtà idilliaca ci paiono un inutile gioco. Saremmo disposti rifugiarci, come diceva Edgardo Poe, in ogni luogo, purché fuori del mondo, ma non a trattenerci fra le comuni manifestazioni della quotidiana esistenza abbellita solo dalla fantasia, ma non a udire la confessione di intimi sentimenti mancanti di sincerità. La menzogna ci infastidisce, la convenzionalità ci annoia.

Io già lessi la prima volta, per esempio, il poemetto *Paolo e Virginia* con una pungente curiosità e un indistinto, ma acuto piacere. Oggi non so piú dare il mio consenso antico, nonostante qualche particolare che è ancora bello.

> Virginia, ti rammenti
> di quella sempiterna primavera?
> Rammenti i campi d'indaco e di the,
> e le Missioni e il Padre e il Vicerè,
> quel Tropico rammenti, di maniera,
> un poco falso, come piace a me?
> Ti rammenti il colore
> del Settecento esotico, l'odore
> di pace, filtro di non so che frutto
> e di non so che fiore,
> il filtro che dismemora di tutto?...

Ebbene no: meglio leggere il libro francese con lo stesso spirito, se è possibile, con cui fu scritto, che vederlo rielaborato al lume di una critica che ne distrugge la originaria schiettezza.

La villa di Totò Merumeni sarà anche bella, ma io non so vederla in alcun modo cosí descritta:

> la villa sembra tolta da certi versi miei
> sembra la villa-tipo, del Libro di Lettura....

Questo celebrare e schernire nello stesso tempo l'artifizio raffredda qualsivoglia simpatia. Il peggio è poi quando il poeta, per essersi meno sorvegliato, non s'accorge piú che l'artifizio è diventato natura sua ed egli ad esso obbedisce forse, senza volere.

Si legga l'*Analfabeta* e si avrà una prova di quello che io dico. Il poeta ci descrive un semplice ottuagenario, il custode della villa paterna, che ha visto nascere e ha visto passare tutto ciò che nasce e passa in cinquant'anni in una casa. È un saggio; ed è ritratto nelle prime strofe con mano maestra, da uno che ha attitudini a sentire le cose umili e grandi insieme.

> L'ottuagenario candido e robusto
> viene alla soglia, con il suo mangiare.
> . . . .
> Sorride un poco, siede sulla rotta
> panca di quercia, serra per sostegno
> fra i ginocchi la ciotola di legno:
> mangia in pace cosí, mentre che annotta.

E poi parla, e il poeta sta a udire « la parola non costretta » di colui che non sa né leggere né scrivere. Quante cose belle ci avrebbe egli ripetuto se fosse stato soltanto attento alla verità; ma ha voluto prestare all'analfabeta tutta la capziosità della sua complicazione interiore e ha fatto di un uomo della natura il prodotto dell'inutile psicologia dei disoccupati:

> Anche dice talvolta, se mi mostro
> taciturno: « Tu hai l'anima ingombra.
> Tutto è fittizio in noi: e Luce ed Ombra:
> giova molto foggiarci a modo nostro!

e via di seguito cosí, per parecchie altre strofe.

Questa disoccupazione intellettuale oggi ci riesce intollerabile; e il poeta con il suo vago senso di tedio invano ci invita a tener dietro a tutte le sue impressioni a cui si abbandona come sul dorso di piccole onde fuggenti. S'inseguono, si inseguono senza che resti altro di loro che l'impressione del loro continuo disfarsi e del loro risolversi in nulla. *La via del rifugio* appartiene a questo genere, e oggi non si legge piú volentieri.

Egli è che una poesia, per resistere agli anni, deve avere altro fondamento che quello di una convenzionale rappresentazione del passato o di una superficiale espressione di sentimenti, per quanto rari essi sieno. Lo scrittore ha potuto riempire l'ozio di un nostro momentaneo smarrimento, ma non può per la durata della sua fama contare sopra l'oziosità di un'intiera generazione; di questa specialmente, uscita dalla guerra, che anela a principî ben definiti, che vuole realtà concrete e convinzioni sicure, che cerca di arrivare a qualche cosa di saldo, sia essa ciò che si voglia, e non ha alcuna simpatia per il lento indugiarsi in rimpianti di piccole cose e in figurazioni di piccole e non mai avveratesi realtà. Per vincere il tempo il poeta deve discendere nel fondo della propria anima. Là egli ritrova tutto ciò che lo lega agli altri suoi simili, mentre se s'arresta alla superficie ci dà solo ciò che è contingente e che muta sempre come muta la superficie del mare.

Ora il Gozzano discende qualche volta a quelle profondità, e dice cosí qualche volta una parola che potranno ripetere un giorno anche quelli che verranno dopo di noi: rimpianto per ciò di cui non abbiamo saputo godere, fede nella bontà della Natura serenità dinanzi all'idea della morte. E tutta questa parte della sua produzione si salva dal piccolo naufragio del resto.

> O non assai goduta giovinezza,
> oggi ti vedo quale fosti, vedo
> il tuo sorriso, amante che s'apprezza
> solo nell'ora triste del congedo!

dice nei *Colloqui*; e in *Cocotte*:

> Il mio sogno è nutrito di abbandono,
> di rimpianto. Non amo che le rose
> che non colsi. Non amo che le cose
> che potevano essere e non sono
> state....

Questa sconsolata rivelazione l'abbiamo un po' tutti sulla china della nostra vita o quando ci incalza il presentimento della nostra fine, e ci seduce per la sua sottigliezza e per quel senso di ineluttabile che da essa ci viene. E altre sensazioni egualmente penetranti cogliamo qua e là nell'opera di Guido Gozzano, a proposito dell'amore o a proposito della morte.

Dirò anzi che la morte è in molta parte l'ispiratrice di tutta la opera di lui ed è quella da cui deriva quella sua aria un po' beffarda con la quale sotto l'apparenza di una tranquillità che non è che amarezza, si prende giuoco di tutto, e quella serena rassegnazione al suo destino che non è altro che attaccamento alla vita e dolore di doverla abbandonare.

C'è nella vita del poeta piemontese una grande tragicità per la consapevolezza che egli ebbe del suo destino crudele che lo segnò in fronte sin dalla sua prima giovinezza e che nel fiorire di essa lo tolse alla terra. Ed egli si vendicò in un modo non comune, spregiando un poco la vita, e celebrando di essa ciò che è piú comune e piú vile.

> Bellezza riposata dei solai
> dove il rifiuto secolare dorme....
>
> ....Ozi beati a mezzo la giornata
> nel parco dei Marchesi, ove la traccia
> restava appena dell'età passata!
> Le Stagioni camuse e senza braccia
> fra mucchi di letame e di vinaccia,
> dominavano i porri e l'insalata....

Lo dissero, se ben rammento, una voce che aveva espresso tutto ciò che pur di poetico è nella società piccola borghese e non s'accorsero della sua ben celata acredine. Egli dunque non volle che reagire contro la sua fatalità e si atteggiò ad esaltatore di tutto ciò che la vita ha di falso di ordinario e di volgare. Ma chi coglie il suo segreto non si lascia oramai piú ingannare.

Quella sua reazione, che sarebbe stata piú forte e piú bella quando si fosse rivolta contro la crudeltà della natura, perde di intensità e di profondità quando è diretta invece contro le forme transitorie che assume via via la vita.

Certo egli è l'indice di uno stato d'animo assai interessante; ma sono le particolarità dei modi del suo reagire quelle che distruggono in noi l'impressione piú viva che quello stato d'animo avrebbe potuto, per altre vie, destare in noi. Quando di Totò Merumeni che è un po' un suo fratello, il Gozzano ci dice:

> La vita si ritolse tutte le sue promesse.
> Egli sognò per anni l'Amore che non venne,
> sognò pel suo martirio attrici e principesse,
> ed oggi ha per amante la cuoca diciottenne,

ci dice qualche cosa che ci fa pensare, purché non s'indugi nelle minuzie degli amori ancillari che non hanno alcun valore per noi. Quel che è essenziale è soltanto notare il tramonto di una illusione.

Ora di minuzie non essenziali sono troppo pieni tutti i *Colloqui* e sono la loro parte caduca. Ma ciò che non è inquinato da aberrazioni rappresenta pure una corrente che non sarà trascurata da chi tenterà un giorno di indagare quali acque abbiano formato il piccolo o il grande corso della produzione poetica italiana di questa nostra cosí confusa e tormentosa età.

G. S. Gargàno.

Un provinciale del Settecento.

La farmacia di una cittadina di provincia non era l'ambiente ideale per un giovane di 24 anni che desiderasse allargare le proprie nozioni: era un piccolo mondo dove si raccoglievano i pezzi grossi del paese per scambiare chiacchiere e pettegolezzi, un mondo minuscolo per chi teneva corrispondenza con qualche abitante delle grandi « metropoli », donde giungevano notizie ben piú interessanti delle conversazioni di pochi sonnolenti provinciali frequentatori di una farmacia. Giovanni Rigoni, che altra volta vedremo avvicinare alcuni dei piú illuminati ingegni di quella seconda metà del secolo XVIII, fremeva nel suo isolamento costretto com'era ad assistere il padre nella sua farmacia di Valdagno, grosso borgo, quasi una cittadina, ai piedi delle Prealpi vicentine. Ad attenuare la noia, dava ai suoi corrispondenti commissioni di libri per arricchire la sua piccola biblioteca e scriveva ad amici, a parenti, a conoscenti che vivevano nelle grandi città. Questa corrispondenza, diretta specialmente ad uno zio abate, che viveva a Roma, ci scopre oggi l'anima del provinciale insofferente della sua città e ci fa intravedere il turbamento di idee che agitava un po' tutti gli spiriti in quegli anni che facevano presentire pure fuori di Francia un nuovo ordine di cose.

Ma un bel giorno il Rigoni riesce a trovare impiego presso un parente a Venezia. Egli ne è felice; Venezia era veramente una delle « metropoli » sognate: là egli avrebbe potuto avvicinare letterati, artisti e quei filosofi a buon mercato che pullulavano allora un po' dovunque. Feste, spettacoli, divertimenti non mancavamo nella gaia Dominante. Il carnevale del 1769, che era parso ai veneziani alquanto « breve ed incomodo », « molto gajoso e brillante » era invece apparso al provinciale, che al Ridotto, ai teatri e alle cavalchine era vissuto « more nobilium ». Non occorreva a Venezia confinarsi in una farmacia o in un caffè per apprendere le piú strabilianti notizie da mandare in patria: l'8 febbraio si era conosciuta per esempio la morte di Clemente XIII, morte singolare seguíta ad una cena, cosí che qualcuno aveva supposto non fosse stata naturale. La scomparsa di papa Rezzonico segnava la fine di un periodo di fortuna per i Gesuiti, che aveva alquanto urtato i nervi del buon Rigoni. Poiché il suo irrequieto spirito giovanile, che si dichiarava ribelle a quello che sarebbe stato il desiderio di due zii, di vederlo vestito da abate, e i libri che egli aveva letto, specialmente quelli del Voltaire, lo avevano per reazione portato ad un modo di pensare che non andava troppo d'accordo con quello degli zii abati. Egli era uno scettico, ma non un miscredente. Si divertiva ogni volta poteva riferire in patria e allo zio di Roma qualche notizia che ricadesse a svantaggio dei preti, o ancor piú dei frati, che egli aveva specialmente in odio. Anche a Venezia gli sembrava che gli ecclesiastici godessero di soverchi privilegi. Alle colonne delle Procuratie si era una mattina trovato affisso un distico di questo tenore:

Sono i pensieri dei Signori veneziani
Preti, frati, testamenti e cani.

E subito egli riferiva un aneddoto salace, dove si narrava di certa sorpresa avvenuta in una casa patrizia, per cui una cameriera pareva essere stata oggetto di ammirazione da parte di un prete e di un frate, conciliando cosí due «razze», solite a trovarsi in contesa.

Frequentava molto il Ridotto, che egli trovava conforme alla pittura che ne aveva fatto nell' *Espion chinois* l'avventuriero Goudar, il quale lo aveva definito un luogo dove i cittadini si ammaestravano in tutti i vizi, le donne disonoravano i loro mariti, la gioventù si corrompeva, i servi imparavano a derubare i loro padroni, e una cinquantina di senatori, carte da gioco alla mano, vi invitavano il popolo a rovinarsi.

A Venezia giungevano dall'estero notizie, che non sarebbero pervenute se non con molto ritardo nella natìa Valdagno, se egli non le avesse trasmesse in patria. Da Costantinopoli era giunta la notizia della disfatta di Alí Bey in Egitto, che coronava le speranze dei Turchi e deludeva quelle dei Russi: da Vienna invece la nuova dell'occupazione di Silistria sul Danubio da parte dell'esercito di Caterina II, esercito imponente che occupava 40 miglia italiane di estensione, mentre una misteriosa flotta russo-danese si aggirava nell' Egeo: notizie queste subito attenuate dalle informazioni sulla potenza dell'esercito turco guidato da numerosi ufficiali francesi. Tutto ciò preoccupava Sua Maestà Cesarea che aveva dato il suo appoggio all'esercito russo, e dava ombra ai veneziani, cui interessava la rovina della Turchia, e che da questa guerra vedevano compromesso il commercio con l'oriente, fiorentissimo un tempo. Sicché il primo annuncio della pace portava qualche conforto alla popolazione veneziana, compresi quei buoni Pantaloni che subivano filosoficamente gli eventi. E troppi ce n'erano a Venezia: lo dirà piú tardi Campoformio.

Tranquillati gli animi, ecco prendere tosto il sopravvento argomenti di minore importanza. Viene affisso e diffuso un manifesto del Gratarol, che questi pubblicherà poi in appendice alla seconda parte della sua *Narrazione apologetica*, ed il Rigoni, che è fra coloro che hanno compianto l'esiliato «segretario», ne è lieto perché qualcuno dovrà ritrattare le accuse contro l'avversario di Carlo Gozzi. Ma un giorno, assai brutto per il farmacista valdagnese, questi è richiamato in patria: il padre è oramai vecchio e gli è necessario che il figlio ritorni ad attendere alla farmacia. Conviene adattarsi a rivivere in provincia i dolci ricordi dei giorni veneziani con la segreta speranza di ritornare un giorno nella Dominante.... quando il padre avrà pagato il comune tributo alla legge di natura.

Nella cittadina natía, che ora, dopo tre lustri passati lietamente in Venezia, appare ancora piú oscura e monotona, gli sembra di ammuffire. Egli si trova di nuovo fra i pettegolezzi provinciali, fra le futili gare di piccola gente; lo conforta ancora la lettura dei libri, fra cui prevalgono quelli che la chiesa condanna, perché nel Rigoni era risorto l' innato spirito scettico che lo spinge verso i libri che turbavano le coscienze in un'ora di aspettazione. Talvolta suo malgrado, egli si diletta di riferire agli amici, e specialmente allo zio abate in Roma, piccoli fatti che danno argomento a gran chiacchiere per quei buoni ma piuttosto mordaci suoi concittadini: la fuga di una giovane moglie, che prima di partire distribuí sonore busse al vecchio marito, che raccolse cosí il danno e le beffe, il tragico suicidio della bella ventisettenne contessina Annetta Caldogno di Vicenza, che il padre voleva obbligare a nozze indegne di lei. Era giunta poi notizia di un terremoto che aveva portato gravi danni nelle Romagne, e quel governo, per accrescere la pubblica costernazione, aveva proibito teatri e pubblici giochi. La colpa era ancora dei religiosi che vi imperavano, e che si modellano sulla superstizione e sul fanatismo, e non sulla Natura e sulla Ragione. Le idee di Rousseau e di Voltaire erano penetrate pure sulle rive dell'Agno, e si auspicava fin d'allora a quel culto della Ragione, cui 12 anni dopo si innalzeranno in Francia degli altari.

Ma queste idee del Rigoni, che qualcuno giudicava eretiche, erano anche aizzate dalle meschine e gelose gare di prerogative che turbavano l'armonia fra i membri del clero locale. Il Vescovo credette bene di intervenire, e ciò fu forse provvidenziale perché ad alcuni abati Monsignore predicò la moderazione nel bere, vietò di intervenire in qualche negozio dove si riteneva non fossero del tutto disinteressati, rimproverò di disertare qualche solenne funzione, di vestirsi «color di marasca» anziché di nero, di spicciarsi con troppa fretta nella celebrazione della messa, di frequentare ritrovi mondani dove si intrecciava amicizia con qualche bella vedova.... Ma il Vescovo, che predicava l'umiltà e la sobrietà dei costumi, non diede esempio di quelle virtú, poichè accettò rinfreschi e banchetti gustando «a crepapancia» certe deliziose trote e carpioni pescati nell'Agno. La mente del farmacista ricorreva agli esempi di povertà e di astinenza dati dagli Apostoli.

Ma gli esempi di corruzione del clero pare venivano dall'alto: se papa Lambertini e papa Rezzonico si erano fatti scrupolo di non aiutare i propri nipoti, non cosí pare si comportasse papa Braschi. Gli Onesti, nipoti del papa, avevano acquistato dalla duchessa di Rignano per 65.000 scudi un fondo presso Tivoli, e i nipoti Braschi erano oggetto di commenti in tutta Roma per le loro contese coi Falconieri.

Qualcuno dei corrispondenti invidiava al Rigoni la quiete provinciale, quasi egli fosse in una reggia silenziosa propizia alla meditazione ed allo studio, ma egli invece riteneva che la sua pretesa reggia somigliasse al castello di Sans-Souci, dove il monarca conduceva una vita stupidamente monotona. Purtroppo egli era legato al suo paesotto, e nell' impossibilità di lasciarlo sia pure per pochi giorni, mentre avrebbe desiderato recarsi a Venezia per assistere alle feste che si preparavano in onore dei Granduchi di Russia, i «conti del Nord», la cui venuta era attesa con un fermento «quasi puerile»: «la bellezza della Principessa passa per una vera rarità, il Principe sembra degno del Trono che dee occupare, affabile, benigno, disinvolto franco, insomma sembra predir in lui un degno discendente di Pietro il Grande». Ottima lezione per i concittadini repubblicani riteneva il Rigoni l'aspetto solenne e nello stesso tempo affabile di questi Granduchi, poiché «gli Italiani, se cosí è, devono imparar dai barbari di Settentrione l'arte di regnar, e di ricordarsi tuttavia di esser uomini in mezzo alla regalità e alla potenza assoluta».

Le feste di Venezia in onore degli ospiti regali erano state solenni: poi essi si erano diretti a Roma, dove forse i nipoti del papa avrebbero dovuto abbassare il capo. Certo è che a Roma furono onorati da Pio VI, che ebbe in regalo dal Conte del Nord una magnifica pelliccia di volpi nere, e ricambiò il dono con un modello della colonna Trajana in lapislazzulì su piedestallo d'oro.

Il Rigoni diventa sempre piú intollerante della sua monotona esistenza; pur di recarsi altrove, sarebbe disposto ad accettare qualunque impiego, quello di segretario di un patrizio veneto, per esempio. Ha in orrore i suoi concittadini, che si credono dei grandi uomini e sono invece dei piccoli esseri, spesso rozzi e ineducati: vede in essi soltanto degli egoisti perfetti, dei bruti preoccupati del proprio interesse e dei propri comodi, incapaci a coltivare l'amicizia. Ma ecco che nel settembre del 1782 muore il padre del Rigoni: egli dichiara di esserne rimasto abbattuto come una «donnicciuola», ma pure attraverso alle espressioni di lutto intravediamo la prospettiva di poter cosí lasciare per sempre il suo paese. Una lettera di pochi giorni dopo fa il triste bilancio della sua eredità: il padre gli aveva lasciato 600 lire di debiti, «senza nè pure un bagatino nel di lui burò», poiché il vecchio aveva in precedenza affidato ad una sorella una somma per assicurarsi 200 messe in proprio suffragio: nuova ragione di imprecazioni di Giovanni Rigoni contro il bigottismo.

Egli avrebbe voluto recarsi a Roma al seguito di un suo abate compaesano, chiamato dal cardinale Zelada a predicarvi. Ma, svanita questa speranza, ecco venirgli incontro la generosità dello zio, che lo invita suo ospite nella Città Eterna. Al Rigoni sembra di toccare il cielo con un dito: pur di figurare degnamente a Roma sarebbe disposto a vestire l'abito ecclesiastico per il quale in altri giorni non aveva dimostrato soverchie tenerezze, poiché sa che nella capitale degli Stati Pontifici «il piú bello, il piú rispettato vestir è l'abito di abbate»; ma l' impossibilità di incontrare le spese per un nuovo corredo lo consiglia a non mutar panni: avrà seco abiti decenti, non di lusso, senza ricami d'oro e d'argento, di colori adatti alla sua età (aveva allora 38 anni), e porterà la spada, non per duellare — Dio ne guardi! — ma per seguire la «moda incomoda», che lo farà ammettere piú facilmente in quelle case dove l'abate suo conterraneo, col quale si recherà a Roma, e che era un emerito mangiatore, o «Cavaliere del Dente», sarà certamente invitato a pranzo.

Il soggiorno a Roma, parve al Rigoni «delizioso», anche per le cortesie usategli dal cardinale Rezzonico e dall'Ambasciatore Veneto, il quale gli diede modo di assistere a solenni cerimonie religiose e a spettacoli numerosi nei teatri di Roma. Tutto gli piacque: la città e gli abitanti, sempre cortesi, «sian uomini, sian donne, e basta chiedergli o la strada che insegni, od altro, lo fa col maggior buon garbo». Ma purtroppo venne il giorno in cui, la generosità dello zio avendo un limite e il suo misero gruzzolo avendone uno anche piú esigente, egli dovette ritornare nel suo tranquillo cantuccio di provincia. Per poco però, ché egli si sentiva ora troppo lontano dai gusti e dal modo di pensare dei suoi concittadini. Venezia lo attraeva, e là lo ritroveremo pochi mesi dopo: sarebbe ritornato a mescer triàca, ma almeno una farmacia veneziana ospitava dei pettegoli che meritavano di essere piú ascoltati di quegli «ignoranti presuntuosi» del suo paesotto.

Bruno Brunelli.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importante:
(Collezione Humana)

BEETHOVEN

Memorie di contemporanei
Diarii - Lettere

Prima traduzione italiana
di CARLO GRÜNANGER

È la storia del Genio doloroso, dell'uomo Beethoven, nella vita esteriore ed intima: cioè d'uno dei rappresentanti più alti dell'anima umana.

Questo libro, condotto con precisione di metodo, sulle migliori fonti, e tradotto ora per la prima volta in italiano con accuratezza e fedeltà, hà meritatamente ottenuto un vivo successo in Germania perchè contiene non solo *le più importanti testimonianze* dei contemporanei di Beethoven, ma anche l'*epistolario i diarii e altre notizie* di fonte certa.

Leggendolo, risultano in nuova e chiara luce l' indole, il carattere, le attitudini, i rapporti sociali e sentimentali, le avventure e sventure del grande Maestro d'arte e di umanità.

Un bel vol. in 16º di 400 pagg. L. **15**.

D'imminente pubblicazione:

PIERO REBORA

L'ITALIA NEL DRAMMA INGLESE

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano (13).

FRANCESCO MILIZIA

Nel II centenario della nascita.

I.

F. Milizia fu tutt'altro ché un Carneade per i suoi contemporanei. «La posterità lo ha onorato come il restitutore della piú utile fra le arti (l'architettura)»: — afferma Camillo Ugoni. A lui «l' Italia deve il perfezionamento delle belle arti in un tempo che queste erano trascurate o avvilite»: — attesta il bolognese editore Antonmaria Cardinali. «Don Chisciotte del bello ideale» lo chiama l'autore «Della imitazione pittorica e della eccellenza delle opere di Tiziano», Andrea Majer Veneziano. «Uomo imparziale, severo, bilioso ma dottissimo» lo definisce Leopoldo Cicognara nella «Storia della scultura per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e d'Agincourt». E potrei citare Bartolomeo Gamba, Amicó Ricci, Carlo Denina e parecchi altri, perché affermassi con qualche ragione che il Milizia nella seconda metà del secolo XVIII fu quel che oggi si dice una personalità, delle piú cospicue ed influenti nell'educare il gusto e dissodare la cultura. Oso dir di piú: anticipò piú d'una delle idee, ancora per noi vitali. Eppure un ingiustificato oblío, se pur dovuto a modificazioni e conquiste ideali del poi, ne avvolge il nome; e solo qualche erudito o bibliografo della storia dell'arte ogni tanto se ne rammenta, quasi per lusso di dottrina, anzi che per attestazione di critica. E son persuaso che il Milizia, per quel che valse ed operò, è degno di piú diffusa conoscenza e merita che ce ne occupiamo di proposito; tanto piú che il secondo centenario della sua nascita, ricorrente quest'anno, ci offre ottimo appiglio per rinverdirne il ricordo.

Nacque l'anno 1725 — come senza altra indicazione di tempo lasciò scritto in un frammento autobiografico, casualmente trovato fra le sue carte e pubblicato postumo in capo alle opere complete — ad Oria, in terra d'Otranto, nel Regno di Napoli. Ebbe una puerizia ed un'adolescenza piuttosto avventurose: a nove anni è a Padova; di qui, sedicenne, fugge a Bobbio, Pavia, Milano, Roma. Suo padre lo trascina a Napoli a studiare «un po' di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi». Da Napoli spicca il volo per la Francia, mosso da «voglia di veder mondo»; ma non arriva che a Livorno, onde, per mancanza di pecunia, si riduce alla nativa bicocca. A venticinque anni s'ammoglia in Gallipoli e dopo alcune altre vicende, nel 1761 fissa la dimora a Roma, dove è preso «da un po' di piacere per l'architettura, senza sapere neppure disegnare». Nel 1768 pubblica le *Vite degli Architetti*, nel '72 il libro *Del Teatro*, nell' '81 i *Principi di architettura civile*, e la seconda edizione veneziana (la prima, romana, fu sequestrata) *Dell'arte del vedere nelle belle arti*; nell' '87, *Roma delle belle arti* ecc. Alcune di queste opere furono tradotte in francese dal Pingeron e dal Pommereuil; sicché l' Ugoni trovava di che lamentarsi che il Milizia fosse stato dimenticato dalla «Biographie Universelle». A sua volta il Milizia tradusse o ridusse il Dizionario delle Belle Arti dall' *Encyclopédie Méthodique*, e un Dizionario di Medicina; fece un compendio della «Storia dell'astronomia» del celebre Bailly; ed altri libri ancora tradusse, mostrandosi ingegno versatile ed eclettico.

II.

Per la *forma mentis* e la conformazione culturale, il Milizia non può essere sradicato dal suo tempo ed isolato fra i contemporanei né staccato da quell'ambiente romano settecentesco, che fu via via influenzato dal Winckelmann, dal Lessing, dal Mengs, veri iniziatori del rinnovamento classico, e non soltanto nelle Belle Arti. Il Mengs fece addirittura scuola, assieme al Sulzer, non tanto come pittore quanto come teorico del Bello e promotore di dottrine e discussioni intorno al medesimo soggetto.

Basti ricordare Daniele Webb, il D'Azara, al quale, come a Mecenate, il Milizia dedicò piú d'un libro; lo Spalletti, il Temanza ed altri. Lo stesso Milizia si professò seguace dei principî del Mengs e del Sulzer, nell'*Arte del vedere*; ma nel fatto, come fu giustamente rilevato dai suoi storici ed ipercritici, per le sue attitudini ad una critica realistica, fu un oppositore a quelle teorie, piú o meno trascendentali, sulla Bellezza e l'Arte. La contemplazione di antiche statue dissepolte e ruderi di costruzioni romane, insieme che entusiasmo, aveva prodotto un vero e proprio misticismo a fondo neoplatonico, con qualche *contaminatio* aristotelica, ma dell'autentico Aristotele, non di quello dei Francesi. Il Milizia consentí nell'ammirazione dell'antichità; ma come reagí all' imitazione esteriore, non intima e perciò dilettantistica, di qualsiasi antica rovina, cosí tentò una riforma delle arti contro il barocco e il rococò, contribuendo alla rinnovazione del gusto in senso neoclassico. In lui è piuttosto vivace e mordente l' intonazione polemica; e non pochi dei suoi giudizi apparvero avventati, quando erano solo spregiudicati, satirici quando erano solo paradossali; per cui, teste il Cicognara, fu chiamato l'Aretino delle arti. Invece, prosegue lo storico della scultura, «il terribile aristarco delle arti moderne, che latrava furiosamente da Roma contro tutto ciò che si andava facendo da tutti gli artisti» mise di moda «una libertà di stile» efficace allo scopo da lui perseguito, con «benefica influenza» degna di riconoscimento. Noi potremmo pensarlo affine al Baretti della *Frusta Letteraria*, quando colpiva spietato a destra e a manca, specie sui dossi degli arcadi.

Le opere del Milizia, infatti, vibrano di effervescente sdegno contro i *decadenti* dell'epoca, e sono animate di maschi propositi nel preparare la rinascita artistica.

III.

All'architettura dedicò piú interessamento e piú fatiche, poiché la riteneva «arte strumentale della felicità umana, base e regola di tutte le altre arti», quella che forma il legame della società civile ecc. ecc., Nelle sue «Vite degli architetti» si avverte la presenza di siffatti principî o idee o semplici opinioni, al punto che vi si manifesta talvolta anche l'umore dello scrittore. In fondo somigliano, nel modo che sono compilate, alle Vite, non dico del Vasari, ma del Baldinucci, del Pascoli, del Passeri ed altri, con però non poche lacune, già notate dal Denina (Lettre à M. De Rossi sur la Patrie des Peintres etc.), nel lamentare il silenzio su grandi architetti militari piemontesi.

Il libro «*Del Teatro*», riecheggiante alla lontana la polemica, se cosí può chiamarsi, tra Rousseau e D'Alembert sugli spettacoli, veramente s' informa al concetto dei posteriori «Principî di architettura civile», che la costruzione debba rispondere allo scopo per cui è sorta. Ma al di là e in piú di questo principio, getta alla brava idee generali e particolari sull'arte e sulle arti, oltre che sul teatro come produzione letteraria. Nella controversia tra teologi e moralisti che condannano gli spettacoli, e le folle chè li frequentano con evidente diletto, si propone di poter portare una tregua e propugna una riforma morale del teatro. Ché il Milizia è convinto esser l'arte fatta per piacere, e dover essere rivolta anche ad un fine educativo, moralmente giovevole, secondo l'oraziano

«*aut prodesse volunt aut delectare poëtae*».

In conseguenza il teatro, che «come tante cose di questo mondo, trae la sua origine dalla noia, molla generale e ben potente ad eccitare i maggiori movimenti nei petti umani», può e deve «divertire ed animare gli spettatori alla virtù».

Trattando dei generi drammatici, lo scrittore ha modo di dire cose argute e singolari, se pur discordi dalle idee dei professionisti del teatro. Per esempio: circa le smorfie mimiche, Carlo Gozzi non la pensava come lui, ed alla veneziana «Europa Letteraria», che aveva lodato il libro del Milizia, avventò piú d'uno strale avvelenato. In ogni modo quest'opera, che meritò di essere sequestrata nella prima edizione romana, su una *vexata quaestio*, quale quella del teatro nel Settecento, non può essere dimenticata o posta in non cale da uno scrupoloso storico del Rinnovamento. Se non che, dopo l' Ugoni, chi si è degnato di fare il nome del Milizia? Potremmo pensare ad una congiura del silenzio, per postuma vendetta, dei letterati, da lui alquanto derisi.

Oltre che dall'opera suddetta, dall' «Arte del vedere», dalla «Roma delle belle arti», e da alcuni articoli del «Dizionario» si possono ricavare le idee di estetica e di critica, professate dal Milizia. Non che ci sia da farne una dottrina del Bello, originale e sintomatica: no; ma sí da stabilirne i principî, per cui egli, come sopra ho accennato, non fu seguace di altri che del proprio ingegno; e poté esercitare la critica, piú che in modo satirico e polemico, in modo veramente costruttivo e positivo. Per lui l'arte è imitazione della natura con fine didattico ed edonistico. Concetto «*fisiocratico*» tutt'altro che nuovo, ma lustrato a nuovo dal celebre verso del Pope: «Tutto è natura, ma natura metodizzata (methodized)» cioè condotta a perfezione. E l'anglomania settecentesca ne giustifica la diffusione.

Ora, ribatte il nostro, tale imitazione costituisce l'essenza, non che dell'arte in genere, ma di ciascun'arte: della poesia, pittura, musica, scultura, architettura. Di piú egli giustifica l' imitazione con un tal quale utilitarismo, che si spiega meglio caso per caso, secondo la forma d'arte e il fine dell'artista. Cosí, se esce dall'edonismo teorico, s' impiglia nella pratica utilitaria. Che gli vale, dunque, citare il Mengs ed il Sulzer, quando non rinuncia alla visione della concreta opera d'arte se non per sollevarsi ad una valutazione morale, e mai ad una astrazione estetica?

I momenti della sua dottrina — se di dottrina è il caso di parlare, non trattandosi d' un sistema né d'una ideologia — possono essere successivamente questi: l'arte è imitazione della natura con fine di diletto e d' insegnamento, ma con rispondenza ad una *necessità*, intima e d'espressione, come per la musica e la poesia; tecnica e di materia, come per la pittura e la scultura; reale, economica, fatta di bisogni vitali, pur comprendendo i requisiti delle altre arti, per l'architettura. E cosí il bello deve comprendere il carattere della corrispondente necessità. Siffatta dottrina, se non gli permette di emanciparsi dalla realtà, gli facilita per altro il compito di critico e di esegeta delle varie manifestazioni ed attuazioni artistiche, e piú propriamente d'arte plastica. In una pittura, in una scultura, senza mai abbandonare la preoccupazione tecnica dell'artefice, egli cerca un concetto informatore, sviscera l' ispirazione soggettiva, piú o meno occasionale, per quel tanto che l'uno sia riuscito a incorporarsi, l'altra a realizzarsi nella bruta materia. Suscita cosí una serie di rapporti tra volontà creatrice e capacità o possibilità creativa nell'artista alle prese con la materia che tormenta mentre n' è affaticato. Quando alcuno di questi rapporti non si avvera, ecco che il Milizia emette uno di quei giudizi che fanno scandalo. Del Cristo michelangiolesco della Minerva dirà: «È egli un Cristo o un manigoldo che impugna fieramente la croce per farne chi sa che?» Il padre Luigi Lanzi, che cita Giovenale per far del Milizia un adulatore del Mengs, probabilmente non aveva capito né l'uno né l'altro. Non aveva capito che il Milizia, avendo in uggia la metafisica del bello, voleva tenersi circoscritto e sicuro nella realtà e nella verità: e che un minuetto non può essere una patetica, una tragedia non deve essere comica ecc.: ecco tutto. Con ciò, poi, non affermo accettabili i piú arditi giudizî del Milizia; ma si deve riconoscerne la coerenza ai principî generali.

«Chi vuol sapere che cosa sia il bello — egli scrive — nol domandi ai letterati.... che lo hanno sepolto in un caos». «Bello è, volgarmente, quel che piace» e «vi voglion occhi per vedere ed anima per sentire le bellezze delle arti». Cioè occorre aver gusto, che è «un sentimento del bello e delle varie gradazioni e delle varie specie del bello»; ma è anche «discernimento delle bellezze e dei difetti in tutte le arti». Nelle quali definizioni e determinazioni non troviamo nemmeno l'ombra dei mengsiani sogni sulla Bellezza: piú che sogni, chimeriche astrattezze. Se mai, si potrà con qualche sforzo dimostrare che il Milizia è un platonico senza misticismo, un teorico incapace di trascendenze. E, ripeto, in questo appunto consiste la sua originalità ed efficacia. Per quanto riguarda l' insegnamento morale delle arti, basti la chiosa o il comento al gruppo del Laocoonte:

«Un vecchio forte, convulso dal veleno de' serpi, che lo avviticchiano e lo mordono. Lo spasimo gli scorre da per tutto fino ai piedi. Non è questo ancor tutto il suo dolore. Ei risente anche quello de' due ragazzi che gli sono caramente figli».... «Nella sua stragrande angoscia ei conserva però tal dignità... che per quanto sia tormentato, nulla ha di deforme, onde sembra un uomo di alta condizione che sappia soffrire».... «Virgilio lo fa urlare, anzi muggire come un toro immolato a morte: ma la nostra statua non ispalanca la bocca: par che sospiri profondamente. Dunque lo scultore è stato piú filosofo del poeta».... «E chi non vorrebbe saper soffrire il dolore come questo Laocoonte? Sublime è tutto quello che c' innalza sopra noi stessi e ci dà un vigore che prima non ci sentivamo».

Il Winckelmann e il Lessing, dalla contemplazione del medesimo gruppo furono iniziati, l'uno, come storico ansioso di spiegarsi l'anima dell'antichità, al concetto della bella forma, della plastica armonia tra materia e contenuto; l'altro, come teorico bisognoso d' interpretare appunto siffatta armonia, a stabilire i limiti e le differenze delle arti; entrambi facendo a Virgilio carico d' un errore di rappresentazione estetica. Invece il nostro dalla minuta esegesi descrittiva trae un semplice grande dettame. E mi arrischio a pensare che quella statua gli abbia suggerito che «l'azione è scopo dell'arte» — azione non in quanto moto, sviluppo, intreccio, a guisa di giuoco, d' imagini e di concetti; ma in quanto attuazione in noi d'un beneficio necessariamente morale.

IV.

C' è inoltre un carteggio del Milizia, ritenuto prezioso «in materia di belle arti» dal citato Cicognara, il quale ne fece argomento d'una sua memoria negli Atti della Società Italiana. Le piú importanti lettere, oltre quelle ispirate ad affettuosa amicizia dirette al Temanza, sono intestate al vicentino conte di Sangiovanni; veramente preziose per una fioritura di giudizi alla brava e di notizie retrospettive, utili alla storia della letteratura, della cultura, del costume ed anche politica. In una si giudicano le «Vite» del Passeri: «Non è una cattiva opera, benché un poco prolissa». In un'altra si discorre del sequestro del libro sul Teatro, dovuto ad un insieme di *bestialità* e vi si dipinge l'ambiente romano e papale non senza maestria intonata ad umorismo. In altre lettere si dice canaglia ai gesuiti. La piú importante di tutte è quella, dove si rivela ed afferma il genio di Canova, che aveva scolpito la statua di papa Ganganelli (Clemente XIV): «Ganganelli sarà piú glorioso per questo monumento che per la soppressione dei gesuiti».

E non è poco merito aver riconosciuto un Canova contro i *michelangiolisti*, i *berninisti* e i *borromini*, come chiamava, per la loro arte di maniera, quanti egli andava sferzando con le sue critiche, nello stesso tempo che preparava l'avvento d'un sano ritorno al classicismo, non mimeticamente e per gusto di dilettantismo; ma coscientemente e per volontà di rinnovare e ringiovanire tendenze e gusti guastati dai vacui inerti formalismi; ma per restituire all'arte, con la sincerità perduta, l'energia di rappresentare il bello sentito ed intuito interiormente.

Ora come spiegare il fatto che il Milizia è poco piú o poco meno d'un dimenticato, se non per qualche erudito? A chi contempla il panorama letterario del secondo Settecento la sua figura può apparire magari di scorcio. Tuttavia non è in angolo morto per rimaner fuori visuale, né è confondibile con i tanti cianciatori del Bello ideale di quel dovizioso secolo di filosofi e filosofastri. Anche il Croce, di solito assai scrupoloso, prendendo alla lettera il sottotitolo d'una sua opera, lo enumera alla grossa tra i seguaci del Mengs, da cui era lontano, se non altro per temperamento critico e positivo. Il breve profilo, che ne ho fatto, mostra che il Milizia né rimasticò i soliloqui del Mengs né si scostò dalla realtà dell'arte, intendendo l'arte come realtà. Gli si può, invece, far colpa delle fobie contro Michelangelo e Raffaello, sebbene spiegabili con ragioni di polemica ed ancora col temperamento «bilioso».

Egli stesso ricorda di aver visto per caso un esemplare delle sue «Vite» postillato di propria mano dal celebre Vanvitelli, «il quale vi aveva scritto alla prima pagina: «l'autore di questo libro satirico è F. M.». Ora, sentenzia lui, «i limiti tra la critica e la satira non sono ben distinti». Ma ingegno critico ei fu, e sveglio ed arguto. E gli storici dell'arte a lui posteriori ne accettarono in gran parte i giudizî e le pre-

LIBRERIA LIBERMA
ROMA - Via Ludovisi, 37 - ROMA

COMPRA-VENDITA
DI LIBRI ANTICHI E MODERNI

In distribuzione:
Catalogo N.º 2
Miscellanea di Libri Antichi e Moderni

messe teoriche. «La storia degli artisti è nelle loro opere». Sembra un aforisma crociano. «La filosofia va piú lungi: gli esamina, li dipinge, li giudica su quello che hanno voluto e dovuto fare». Ecco l'idea d'una critica comprensiva, estetica e storica insieme, che piú tardi ci parrà aver detratta dai Taine, se non dai Sainte-Beuve. E, nell'attuale crepuscolo della critica, che cosa di diverso pensiamo noi?

Dice altrove che le «Vite degli architetti» «piacquero molto al pubblico, quantunque la sua critica fosse troppo severa, e il suo stile poco colto». Infatti fu accusato di usar francesismi e modi romaneschi, quando il Cesarotti scriveva il «Saggio sulla filosofia delle lingue». Ma, quanto al sodo, ei risalí a Vitruvio, «il nostro patriarca» all'Alberti, al Palladio, al Vignola, le dottrine dei quali per avventura ei riscontrava sepolte nelle stracicche costruzioni dei *berninisti* e dei *borromini*, nelle ornamentazioni a josa e nelle capricciosità inverosimili, perché contro natura, del barocco e del rococò!

Davanti al Pantheon «affumicato da secoli e roso negli ornati» egli si sente «sbalzare il cuore: è la semplicità stessa».

Ecco il supremo anelito, la suprema sintesi ideale dell'arte secondo il Milizia! Morí nel 1798 o, come vuol alcuno, il 1799 «per un reuma cangiatosi in polmonía».

Bartolomeo Gamba piú tardi dirà: «Le sue teorie hanno fatto nelle arti belle una fortunata rivoluzione».

E fu il neo-classicismo, con Antonio Canova in vetta. **Enzo Palmieri.**

Le cronache del "Caffè Greco,,

XI.

Cabianca — De Maria — Serra — Petrocchi.

Fedelissimo del Caffè Greco fu anche Vincenzo Cabianca, pittore, che nato a Verona nel 1827 si era trasferito a Firenze intorno al '50 — nel 1853, per essere piú precisi — dove avrebbe dovuto proseguire i suoi studî pittorici sotto la guida di Giovanni Signorini a cui era stato caldamente raccomandato. Ma nella capitale del Granducato di Toscana, invece di seguire i consigli del corretto pittore accademico, divenne l'amico e il compagno d'arte di suo figlio Telemaco e con lui, col Banti e col Borrani, dimenticati gli ammaestramenti dell'Induno che era stato il suo primo maestro, divenne macchiaiolo e tra i macchiaioli fu il piú esaltato e il piú ribelle. Nel 1868 si era stabilito a Roma, dove — due anni piú tardi — raggiunto da Nino Costa continuò a dipingere senza tener conto della moda e fu tra i pochissimi di quel tempo che non subirono le influenze del Fortuny. Quando io cominciai a frequentare il Caffè Greco, il Cabianca era già innanzi con gli anni, ma conservava intatta la sua fede giovanile. Aveva lo studio in quello stabile Dovizielli, in Via Margutta, che fu il grande falansterio dei piú insigni artisti del tempo e che gli permetteva cosí di essere vicino a Nino Costa — di cui aveva accolto gli ammaestramenti nel periodo fiorentino — e a Mario de Maria su cui doveva esercitare a sua volta una cosí salutare influenza. Il Cabianca era un uomo arguto e bonario, grande lavoratore e acquarellista originalissimo, la cui opera trovava ammiratori e compratori intelligenti in Inghilterra dove egli esponeva fedelmente ogni anno, sia alla Royal Academy, sia alla Dudley Gallery, sia al Royal Institute, dove egli era sempre accolto con gran deferenza e con molta ammirazione. Un anno, anzi, avendo esposto un quadro che aveva avuto un grandissimo successo ed era subito stato venduto, un americano che avrebbe voluto acquistarlo lui, ma era giunto troppo tardi, scrisse a un amico a Roma, di trovarlo ad ogni costo e di ordinargliene una replica. «*Hunt him up!*» diceva nel suo gergo «yankee» l'ammiratore: e l'amico per meglio persuaderlo ad accettare aveva dato la lettera al Cabianca stesso che l'aveva portata al Caffè Greco per farsela tradurre dal Coleman o dal Carlandi. Fu quest'ultimo che la tradusse e all'espressione dell'americano fece un tal gesto di sorpresa e tanto montò la testa a tutti i presenti dicendo essere quello l'ultimo limite dell'entusiasmo per un cittadino della repubblica stellata, che qualche sera dopo Cesare Pascarella venne con una delle sue insuperabili caricature dove si vedeva una Prateria del Far West, ed ivi il Cabianca era preso al *lazo* da un arditissimo *cow-boy*. E anche per quella volta gli onori della serata furono per il poeta del «Morto di campagna» e della «Serenata». Bisogna dire che il primo a riderne fu il Cabianca stesso. Per lui le serate del Caffè Greco erano il momento piú piacevole della sua giornata, né mi ricordo di averlo veduto mancare una volta sola. Piú tardi, vi veniva accompagnato da suo figlio Silvio, che oggi è un alto funzionario nell'amministrazione forestale, e che allora formava con me la parte giovanile dell'*omnibus*. Ma fra l'80 e il '90, egli continuò a rappresentare in quel piccolo centro di artisti romani la tradizione fiorentina del Caffè Michelangelo. Né si contentò di rappresentarla personalmente, ma si potrebbe quasi dire che egli fosse il ministro plenipotenziario della «macchia» a Roma. Ogni volta, infatti, che qualcuno di quelli artisti scendeva alla Capitale non mancava mai di fare una visita allo studio del Cabianca e questi, da parte sua, si faceva un dovere di condurlo la sera al Caffè Greco. Vi furono, cosí, diverse volte il Signorini e il Fattori, il Cecioni e il Borrani e piú spesso il Banti che aveva per «Cencio» Cabianca un affetto veramente fraterno. Anzi ogni volta che andava a visitare l'amico, gli comprava un quadro e ricorderò sempre il giorno in cui salito al terzo piano di Casa Dovizielli dove il Cabianca aveva lo studio, nell'andarsene via ruzzolò tutte le scale fino in fondo, dove arrivato rimase sdraiato per terra senza fare un movimento. Terrorizzato il Cabianca si era precipitato dietro di lui e raggiuntolo lo aveva confortato dimandandogli dove si fosse fatto male. «In nessun posto», rispose serenamente il Banti: «ma siccome ero arrivato in fondo mi riposavo aspettando che tu fossi sceso anche te!»

Gli altri artisti fiorentini, portavano nel ritrovo serale, il riflesso dei giorni di battaglia e un astio che era ignoto ai romani. Fra questi si distinguevano Telemaco Signorini, che a Roma non sapeva ammirar nulla, né l'architettura dei suoi monumenti, né l'arte dei suoi pittori, né la linea della sua campagna. E si capisce: il pittore di Settignano e di Signa, non poteva capire la linea veramente troppo classica per lui dell'Agro romano. In quanto al Cecioni, egli era allora tutto preso dalle discussioni del primo Congresso Artistico e dalla grande mostra internazionale con la quale — si era nel 1883 — avevano voluto inaugurare il nuovo Palazzo delle Belle Arti in Via Nazionale. Adriano Cecioni, a Roma, era quasi sempre nostro ospite e io aveva un piacere tutto speciale a andare con lui girando per le rovine e per le gallerie. Delle une e delle altre non era molto entusiasta: meglio quando si finiva nei locali dell'esposizione dove allora il suo spirito critico aveva materia di esercitarsi contro i pittori e gli scultori ufficiali allora di moda. Fu cosí che imparai a non amare i grandi quadri storici dello Sciuti e del Jacovacci; i grandi paesi del Vertunni; gli orpelli degli spagnuoli e, in generale, tutta la pittura che le persone ben pensanti dovevano trovare sublime. E la sera, intorno ai tavolinetti dell'*omnibus*, seguivo un vero corso di critica d'arte moderna, le cui cattedre erano tenute a volta a volta da quei pittori che sdegnando il facile trionfo del pubblico e la comodità dell'acquisto governativo, continuavano a coltivare un loro ideale d'arte con un disinteresse e uno spirito battagliero quale oggi non è piú dato di vedere.

Ho spesso citato il nome di Mario de Maria, che fu tra i fedelissimi del Caffè Greco, e che aveva trovato un maestro in Vincenzo Cabianca e un epigone in Angelo Conti. Tutte le sere, verso le nove, egli giungeva nell'*omnibus*, con quel suo vestito di velluto marrone e quelli alti stivaloni che gli davano l'aspetto di un cacciatore. E questi stivaloni avevano una storia. Nel 1886 aveva avuto luogo a Roma una mostra internazionale di industrie carcerarie con relativa vendita di prodotti. Il de Maria grande esploratore della campagna romana, aveva subito adocchiato nella sezione russa un magnifico paio di stivaloni e gli aveva acquistati per il bassissimo prezzo di settanta lire. Se non che qualche giorno dopo, un commissario della Mostra, addetto alla ambasciata russa, era venutó a trovarlo nel suo studio per avvertirlo che era stato commesso un errore e che si trattava di rubli e non di lire, cosí che erano 180 lire e non 70 che egli doveva pagare all'amministrazione carceraria moscovita. Ma il de Maria non voleva intendere ragione: uscito il denaro dalla cassa non si ammettevano reclami e per quanto il diplomatico del signor Wlangoli — che era ambasciatore, in quei giorni — si affannasse a spiegargli l'errore, egli si ostinava a non voler capire, finché dopo un lungo contrasto lo spinse fuori dello studio con una esclamazione tutta bolognese che bisogna sperare il russo non abbia capito! Cosí che li stivali rimasero a lui per 70 lire, ed egli continuò a portarli tutto trionfante, come un trofeo di guerra. Del resto, Mario de Maria fu il grande conversatore dell'*omnibus*; ed io ricorderò sempre le serate, veramente indimenticabili nelle quali con una mimica insuperabile descriveva il passaggio pericoloso d'un ghiacciaio, saltando da un tavolino all'altro con tutta la mimica di un alpinista principiante, o certe avventure di caccia che aveva avute col grande suo concittadino Luigi Serra, che tutto intabarrato lo stava ascoltando da una parte e, senza che se ne accorgesse, — con quella rapidità che gli era propria — lo stava disegnando sotto le pieghe dell'ampio mantello «all'italiana». Perché Luigi Serra, parlava pochissimo quasi che egli non potesse esprimere il suo pensiero se non con quella sua mirabile matita che ci ha lasciato tanti e tanti disegni.

Ma se col Serra doveva essere necessariamente silenzioso, si rifaceva col capitano Petrocchi, col quale era in continui battibecchi, anche per una certa affinità di carattere. Questo Petrocchi era un antico ufficiale di artiglieria che aveva preso parte a tutte le battaglie dell'indipendenza e uno di quei giovanotti della borghesia romana che all'alba del Risorgimento avevano sentito il bisogno di abbandonare la comoda vita romana e arruolarsi nell'esercito piemontese. Bellissimo uomo, esuberantissimo e spendereccio all'eccesso egli aveva lasciato l'esercito dopo il '70, col grado di capitano, e si era messo a far l'ingegnere vivacchiando alla meglio ma conservando sempre l'apparenza del gran signore. Era capace di girare tutta una giornata in cerca delle poche lire che gli servivano per mandare un mazzo di fiori a una signora, e molte volte si precipitava al Caffè Greco, all'ultimo momento, implorando qualcuno che gli procurasse un palco in uno dei teatri di Roma perché aveva invitato una signora e non sapeva come fare a mantenere il suo impegno. Quei giorni, probabilmente, non mangiava, ma tutti lo potevano vedere, brillantissimo ed elegantissimo, al primo ordine del Valle o del Costanzi, ricevere le sue invitate con la piú compíta galanteria. Anch'egli era un inesauribile raccontatore di aneddoti, ma i suoi racconti erano sempre infiorati dalle piú esuberanti amplificazioni. Cosí una sera, per esempio, avendo il de Maria raccontato di non so quale atleta incontrato in Germania, súbito il Petrocchi si era dato a narrare la storia di un suo artigliere che «prendeva le bombe da 270 e sostenendole coi due mignoli infilati nelle orecchiette, faceva il giro del campo ballando la tarantella!» Un'altra volta parlava invece di un ufficiale della sua batteria, grande giocatore di bigliardo, che aveva vinto non so quante partite di seguito contro un collega straniero, giuocando «sopra un bigliardo rotondo». Quella sera Mario de Maria, non poté trattenersi e gli disse che la cosa era veramente minima, di fronte a quello che aveva veduto far lui da uno studente a Bologna: giuocare cioè una partita sopra un bigliardo senza bordi. Quella volta il Petrocchi capí e per poco non mandò a sfidare il suo troppo arguto contraddittore. Povero Petrocchi! Qualche anno dopo, non potendo piú vivere a Roma, pensò di espatriare e accettò il posto di sorvegliante di non so quali lavori che un suo amico stava facendo nella Repubblica Argentina. L'ultima sera che passò al Caffè Greco fu tristissima e, se bene volesse dimostrare una grande indifferenza e una giovanile baldanza, quando ci lasciò aveva le lacrime agli occhi. Né ritornò piú. La sua morte fu romantica come era stata la sua vita. Quell'uomo non piú giovane, morí d'amore. A Buenos Aires, dove era andato, non poté assuefarsi mai, né poté sopportare la separazione dalla bella signora romana che era la sua amante. E morí, molto liricamente, invocando il suo nome!

Ma di tutti i personaggi che si agitavano tra le mura del Caffè Greco, i due piú curiosi — se non i piú importanti — furono i due camerieri — Nunzio e Salvatore — che parevano usciti da un sonetto di Gioacchino Belli. Salvatore, con una chioma pettinata alla *petit crevé* e che una grande riga spartiva in due dietro la testa fino alla nuca, era il romanesco pretenzioso e spropositato, rispettoso dei clienti; ma senza servilità e con un risolino ironico che sembrava dovesse criticare tutto e tutti anche quando egli non ci pensava né meno. Nunzio invece piú bonario e piú vecchio, aveva l'indulgenza di chi conosce il mondo e le sue vanità, e sapeva con molto tatto far finta di non accorgersi che un dato cliente non aveva denaro e accordargli un tacito credito che prima o dopo era puntualmente pagato.

Del resto non privo di spirito e affezionatissimo a tutti noi dell'*omnibus*, che egli considerava piú come amici che come clienti. E con tutto ciò fedelissimo al vecchio signor Gubinelli — proprietario del locale — e molto orgoglioso del buon nome del *suo* Caffè. Mi ricordo che una sera, non riuscendo a far uscire il liquido dal bricchetto, ebbi la curiosità di aprirlo e scoprii che il buco del beccuccio era chiuso da due di quelli scarafaggi o blatte che i romani chiamano *bagherozzi*. Indignato, li feci vedere a Nunzio che tutto contrito se ne andò in cucina a mostrare agli sguatteri il corpo del delitto. Ma poco dopo ritornava trionfante, dicendomi tutto rasserenato. «Lo dicevo bene io, mica erano bagherozzi: erano due scorpioncini!»

La risposta ebbe un qualche successo tanto che qualche sera dopo, trovandoci Pascarella ed io a pranzo dalla contessa Pasolini e avendo raccontato l'aneddoto, la placida filosofia di Nunzio ebbe tanto successo che la nostra gentile ospite volle conoscerlo e si fissò un appuntamento per la sera dopo, appuntamento a cui tenne di partecipare anche quel delizioso dilettante di vita che è Carlo Placci, il piú stendhaliano dei cosmopoliti fiorentini. E fu cosí che, in piena riunione di artisti, si vide arrivare l'arguta ed elegante signora fiancheggiata da noi tre, e sedersi a uno dei tavolini che mai avevano avuto la visita di una gran dama dell'Olimpo romano. Ma Nunzio non per questo ne derivò una qualche fierezza: egli serví donna Maria Pasolini, come avrebbe servito una «Sora Nanna» qualunque e in quanto a Carlo Placci — ospite consueto di sovrani e di ministri — egli lo ritenne come uno dei tanti artisti che venivano a Roma in cerca di fortuna. Perché Nunzio era veramente il grande saggio di quella radunata cosí fuori da tutte le regole della saggezza e della filosofia. **Diego Angeli.**

MARGINALIA

★ **Il quarto centenario della battaglia di Pavia.** — Questa battaglia fu senza dubdio un avvenimento di grandissima importanza per la storia generale dell'Europa e per quella particolare dell'Italia. In quel giorno, infatti, fu posto il fondamento del predominio straniero nella penisola, da parte della Spagna, sebbene soltanto piú tardi venisse piú clamorosamente rafforzato, dopo la vittoria di S. Quintino, nei patti di Castel Cambrese. Da qualunque punto di vista si consideri, quella battaglia merita la commemorazione che se ne è fatta ampiamente nelle riviste e nei giornali. Allo stesso argomento dedica oggi uno studio Giuseppe Molteni in *Vita e Pensiero*, richiamando le grandi linee del conflitto scoppiato tra Francia e Spagna nei primi anni del secolo XVI. Ma è specialmente nella descrizione delle varie fasi della pugna sanguinosa che le pagine del narratore diventano drammatiche. Infatti, in quella giornata rifulse tanto il valore dei francesi che degli imperiali, ma si manifestò la superiorità strategica dei capi dell'esercito di Carlo V. Da una parte, le truppe francesi valorosissime, sí, ma stremate dai disagi del rigido inverno e indebolite dalla partenza di molti soldati per Napoli; dall'altra parte, l'esercito imperiale, risultante da un'accozzaglia di soldati di varie nazioni — italiani, svizzeri, tedeschi, spagnuoli — ma guidati da generali espertissimi, quali il De Lannoy, ricco di espedienti e di audacia; il Pescara, coraggioso fino alla temerità; il Borbone, tenace ed ostinato oltre ogni credere. Il combattimento, svoltosi in gran parte nel parco attiguo alla famosa Certosa, fu accanito e cruento come non s'era piú visto da un pezzo. All'impeto degli imperiali opposero i francesi una resistenza disperata; ma, presi tra due fuochi, perché anche il De Leyva, che si era in antecedenza accordato col Pescara, aveva fatto una vigorosa sortita da Pavia, essi ebbero la peggio. La fuga della retroguardia, comandata dal duca D'Alençon, decise le sorti della battaglia; la quale, durata dalle due di notte fino al pomeriggio, ebbe per le parti belligeranti alternative di trepidazioni e di speranze. La sera la sconfitta dei francesi fu piena: diecimila e piú morti giacevano sul terreno; i prigionieri erano numerosissimi. L'annunzio della vittoria pervenne a Carlo V a Madrid, quindici giorni dopo. Senza proferire parola che fosse di allegrezza, si portò subito nella cappella del palazzo e vi rimase a lungo a pregare. Poi, tornato in udienza, accolse le congratulazioni degli ambasciatori, venuti a complimentarlo, con fredda modestia: parlò della sciagura del re prigioniero, come di esempio terribile della caducità delle glorie umane, e proibí ogni segno di pubblica allegrezza, come sconveniente allo spirito di carità che deve legare i principi cristiani. Ma tutto ciò era perfida ipocrisia, poiché egli vagheggiava già di umiliare il re francese fino all'ultimo e di vendicarsi su Clemente VII per l'alleanza contratta col nemico. Questa battaglia ebbe un'eco anche nella letteratura e nell'arte del tempo. Son conosciuti i magnifici arazzi donati da Carlo V alla cugina Vittoria Colonna, marchesa di Pescara e moglie del D'Avalos, tessuti da Bernardo Van Orley, che illustrano i principali episodi del sanguinoso combattimento. Anche il sentimento nazionale, rispecchiato dallo sdegno del Guicciardini e dalle rampogne del Machiavelli, si destò, benché nella mente di pochi, davanti al pericolo sorto con la vittoria imperiale. Ma l'espressione piú efficace del sentimento dei migliori italiani si ha, forse, nel Folengo, là dove, nelle sue «Maccheroniche», deplora le sciagurate conseguenze della discordia fra i figli di una stessa patria; i quali «bastantes vincere mundum — se se in se stessos discordant, seque medesmos — vassallos faciunt, servos, vilesque fameios — his qui vassalli, servi, villesque famei — tempore passato nobis per forza fuere».

★ **Pagine inedite del Tommaseo.** — È storia nota l'attività del Tommaseo da quando, nel febbraio del 1834, prese volontariamente la via dell'esilio verso Parigi col proposito di stamparvi in pace i suoi scritti, e, primo, quello «Dell'Italia». Lunga fu la fatica del lavoro, penosissima la pubblicazione. T. Franzi non intende oggi ripeterne tutte le vicende, che si trovano disseminate nel confidente carteggio con Gino Capponi, già venuto in luce, ma pubblica opportunamente, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, alcune lettere inedite conservate al Castello sforzesco, che aggiungono particolari non inutili e ne illuminano qualche altro. Dopo una prudente riserva del Ruggia, dovuta alla legge svizzera sulla stampa, e dopo varî tentativi a Coira e a Bruxelles, le trattative furono concluse con uno degli editori degli esuli a Parigi: Pihan Delaforest. Il Tommaseo, dopo che ebbe ricevuto il conto dell'editore, che l'articolista ci mette sotto gli occhi, senza frapporre indugi scrisse a Carlo Bellerio, esule a Parigi, nel gruppo dei lombardi dissidenti dalle idee mazziniane e fondatore, insieme al principe Belgioioso, della Cassa di Soccorso per gli emigrati italiani, che era interessata a quella impresa editoriale. Piú che le lettere scambiate per la collocazione degli esemplari, è interessante la proposta del Tommaseo al Bellerio medesimo, a cui scrisse, nel 1835, queste parole nobilissime, cadute senza eco fra gli esuli discordi, rimaste mute ed ignorate fino ad oggi: «Propongo: il poco danaro che si trarrà dal mio libro sia consacrato alla fondazione di un giornale italiano, e di lingua e di sensi. Quest'obolo da me povero portato alla patria frutti le offerte d'altri men poveri; le quali saranno, io spero, non del tutto gratuite, e parte almeno il giornale col tempo verrà a rimborsarle. Amministri la Commissione de' Sussidi, ché non potrebbero mani piú degne. Diriga chi sarà scelto dal voto degli italiani contribuenti e scriventi. Ma non tutti gli italiani in tutte le opinioni convengono; e a buon giornale vuolsi ben chiaro uno scopo. Poniamo lo scopo piú alto, là dove il disconvenire è impossibile: la libertà dell'Italia. Quanto alle forme d'essa libertà, quanto al confederarla o all'unificarla, all'ungere nuovi principi od a riungere i vecchi, coteste questioni son degne che ciascuno ci pensi; in iscritti separati, se vuole, ne parli: ma non debbono tra italiano e italiano seminare discordie. L'altre vivande ciascuno condirà a gusto suo, quando vivande avremo: ma non ci bisticciamo sul modo di cuocere il pane. Il tempo è triste e la pasta non lievita e noi morremo di fame». La cattiva accoglienza che ebbe quest'idea in adunanza, dove l'aveva portata subito il Bellerio, la conosciamo dallo stesso Tommaseo: «Disputarono dimolte ore; altri ributtò con disdegno la proposta, altri minacciò di ritrarsi dalla Commissione se il giornale si faceva, altri tacque».

★ **Il contributo di Parma alla storia della medicina.** — Era già noto quanto la Parma dei Farnesi, e piú ancora dei Borboni, primeggiasse, fra le città italiane, nel campo della cultura scientifica; ma, come in special modo la parmigiana «Gazzetta medica» fosse piú originale ed indipendente di quanto è apparsa finora ed avesse ad inaugurare una serie di pubblicazioni che fanno onore alla scienza italiana degli ultimi due secoli, è detto oggi da Henry Bedarida nell'*Archivio storico per le provincie parmensi*. A dir vero la medicina era degnamente rappresentata anche in quel famoso «Giornale dei Letterati» che era sorto a Parma nel 1686; ma al tempo stesso in cui il Bacchini, secondo la testimonianza dell'Affò, concedeva nel suo «Giornale» un posto cosí largo alle scienze mediche, eran già nate all'estero pubblicazioni periodiche esclusivamente dedicate alla medicina; e gl'italiani non vollero rimanere indietro nemmeno in questo campo specializzato. Cosí, verso la metà del settecento, il primo tentativo del genere fu fatto, quasi contemporaneamente, a Parma e a Venezia. Il primo fascicolo della nuova pubblicazione parmigiana, che ebbe tutto il favore del Du Tillot, è del 2 novembre 1762, uscito per le cure di quel medesimo editore Carmignani, che due anni prima aveva dato vita alla «Gazzetta di Parma». Da principio il nuovo foglio medico si limita ad essere la ristampa di quello che si pubblicava a Venezia, e minimo sarebbe l'interesse di uno studio comparativo tra le due riviste, se il Bedarida l'avesse ridotto a osservazioni di puro ordine tipografico e cronologico. Invece il suo esame accurato fornisce la riprova dell'indipendenza sempre maggiore della «Gazzetta medica», divenuta poi «Raccolta di opuscoli», nei riguardi del giornale veneziano. Dopo i primi numeri, l'editore di Parma mostra di voler dare alla sua pubblicazione un carattere piú locale e un interesse piú immediato. Infatti all'ultima pagina del numero XXVII, del 25 agosto 1762, troviamo due avvisi editoriali, il primo dei quali dice cosí: «Il gusto dimostrato dai letterati verso i presenti fogli ha impegnato chi assiste alla ristampa dei medesimi ad aumentare le osservazioni concernenti la Teoria e la Pratica della Medicina, accadute in questa Real Dominante di Parma e ne' contorni, con un dettaglio ogni mese delle malattie che saranno piú frequenti, co' lor cambiamenti e gli effetti, che esse dietro sé lasceranno». Cosí, continuando ad eliminare le notizie riferentisi piú specialmente a Venezia, la «Gazzetta medica» di Parma introduce nelle sue pagine, con sempre maggiore abbondanza, quelle osservazioni che possono avere piú stretta attinenza con Parma e il suo territorio. Ancora piú interessante è il rilevare, dopo quasi due secoli, come il primo periodico medico italiano si facesse patrocinatore della teoria e della pratica dei novatori. Due fra le grandi dispute che agitarono il campo medico nel Settecento, l'uso del salasso e l'innesto del vaiuolo, trovano larga eco nella pubblicazione stampata dal Carmignani. Cosí, anche in questo la «Gazzetta medica» viene a rispecchiare l'ambiente creatosi nei ducati di Parma intorno al governo riformatore. Il quale assai si interessava a questi problemi, cercando di diffondere all'estero il foglio parmense. E qui ritroviamo l'opera personale del Du Tillot. Come dimostrano numerosi fatti, e come dimostrerebbe vieppiú un attento esame nelle gazzette del tempo, sia francesi che di altre regioni d'Italia, dalla «Gazette de France» alle «Novelle letterarie» del Lami, il ministro di Don Filippo era specialmente abile nel mettere in valore ogni impresa del duca. Già si conosce quello che egli fece cosí per diffondere in Italia la «Gazette littéraire de l'Europe», come per documentare la rivista medesima sulle cose italiane. Per quel che riguarda la «Gazzetta medica» è notevole una lettera del Du Tillot ad D'Argental perché delle osservazioni di quest'ultima si tenesse conto nella rivista francese, la «Gazette littéraire». Del resto, oltre queste nuove testimonianze dei rapporti culturali tra Parma e la Francia, lo studio dei tre volumi che costituiscono la rivista parmense era opportuno, in quanto permette di passare in rassegna uomini, idee e fatti che furono fra i piú importanti del secolo XVIII, e non a Parma soltanto.

★ **Cani da salotto nell'antica Roma.** — Antichi e moderni, in ogni paese, in ogni tempo, han fatto del cane, oltre che il custode della casa e della proprietà, o il compagno nella caccia, nei rischi, nella guerra, anche un oggetto di lusso nelle case patrizie. Le piú antiche testimonianze, raccolte per i tempi romani da F. Tambroni nel *Bollettino della società archeologica romana*, si leggono negli scritti di prosa e di poesia e nelle iscrizioni sepolcrali. «Cura catellae» è la frase piú comune che designa l'ufficio del servo o della serva preposta alla cura del cane prediletto; e in un sepolcro della via Appia fu letta, appunto, l'iscrizione della domestica alla quale era affidato un incarico cosí delicato. Né son rare le tombe nelle quali il personaggio defunto è rappresentato col cane che fu sua «delizia» in vita, come nel marmo sepolcrale del gladiatore Urbico. Era un vanto assai ricercato possedere cani di razze speciali, come quelli di Sicilia, di Laconia, di Gallia. La moda era, certo, venuta a Roma dalle città della Magna Grecia: sappiamo che i sibariti dividevano le loro affezioni fra i nani, le scimmie e i piccoli cani. È noto l'episodio del re Massinissa che, ad alcuni sibariti andati a comprare scimmie nel suo paese, chiese se le loro donne fossero, per avventura, sterili. Domanda che Plutarco ci riferisce aver rivolto anche Cesare ad alcuni stranieri in cui si era imbattuto, portanti tra le braccia piccoli cani cui andavano facendo mille vezzi e carezze. Ed invero questi cagnolini erano circondati dalle cure piú affettuose: «fate al cane una cuccia morbida» dice un personaggio d'una commedia di Ebulo: «ponetegli un buon tappeto di lana di Mileto e una coperta di porpora, fategli un pasticcio di gru e di latte d'oca; ungetegli le zampette di megalion (una sorta di profumo ricercatissimo)». A furia di somministrare ghiottonerie a questi cani, i romani ne facevano dei mostriciattoli, come la cagnetta nera e sconciamente grassa del favorito di Trimalcione, di cui Petronio parla con tanta vivacità nel suo «Satyricon». Come si vede, la «vergine cuccia delle Grazie alunna», di pariniana memoria, ha avuto i suoi lontani antenati. Cani di tal genere figurano spesso fra i doni mandati agli amici nei giorni dei saturnali; negli epigrammi di Marziale, che quei doni accompagnavano, ve n'ha specialmente uno in lode di una cagnoletta della Gallia: «Sarebbe troppo breve — egli dice — una pagina intera se tu volessi ch'io ti narrassi tutte le delicatezze della mia piccola cuccia». Senonché, questi piccoli cani da salotto, specie i maltesi, servivano, a quanto scrive Plinio il naturalista, anche ad uso terapeutico; si credeva guarissero certe affe-

Editore - G. BARBÈRA - Firenze

È uscito:

GIUSEPPE LIPPARINI

VIRGILIO

L'uomo, l'opera, i tempi.

In questo saggio, che esce in prossimità del duemillesimo anniversario della nascita del Poeta, il Lipparini ci ha dato un Virgilio ricostruito nel suo tempo e nell'ambiente in cui visse, presentandolo non come un idolo astratto, ma come uomo e come poeta. E dell'opera di lui ci ha offerto un esame estetico piacevole ed acuto, e tale da farci conoscere ed apprezzare le bellezze divine dell'opera virgiliana, così celebrata, eppure così poco nota.

Un volume di pp. VI-317, con copertina e frontespizio disegnati da ADOLFO DE CAROLIS. — L. 15.

Commissioni e vaglia: G. Barbèra Editore, Firenze.

zioni di stomaco, i cui dolori venivano calmati con l'applicazione reiterata della bestia sulla parte dolorante.

★ **The Mask.** — La «buona novella» teatrale di Edward Gordon Craig continua ad esser diffusa pel mondo dall'Italia, e precisamente da Firenze, dove il grande artista scenografo ha dimorato molti anni e dove è rimasto molto del suo cuore. Gordon Craig, del resto, non è troppo lontano da Firenze, perché non ha abbandonato l'Italia, ma vive e lavora in un nuovo rifugio di poesia sulla riviera ligure. È da questo mirabile esilio italiano che la sua parola rinnovatrice e il suo creativo esempio vanno pel mondo e ci vanno non solo coi suoi saggi e i suoi disegni, ma con questa rivista trimestrale del teatro, *The Mask*, che prosegue, unica tra le riviste d'arte teatrale di lingua inglese ed anche unica nei suoi intenti e nella sua preziosa veste tipografica, a pubblicarsi tra noi. Una nuova serie di *The Mask* è stata iniziata quest'anno e la rivista, sebbene rimanga fedele al suo programma di occuparsi di tutto quanto riguarda il teatro avendo di mira quel teatro dell'avvenire che ancora sorride al sogno di Gordon Craig, quel teatro in cui tutte le arti concorrano al trionfo architettonico, scenografico, poetico fantastico dell'arte drammatica, tuttavia non disdegna il teatro del passato e quanto possa contribuire a far conoscere quel che fu il teatro, e specialmente quello italiano, nei tempi in cui la vita italiana era di modello alla vita universale. Conviene anzi dire che a questa parte storica la rivista pare voglia dedicare sempre piú le sue ricerche, e le sue illustrazioni, anche battendo le vie piú indirette e curiose. Ad esempio, nel primo numero dell'anno *The Mask* ha pubblicato al completo, in una serie di tavole egregiamente riprodotte, il «Piano di Roma» di Giambattista Nolli, l'architetto comasco del principio dell'ottocento che costruí la chiesa di Santa Dorotea in Roma. Questa pianta è una guida preziosa per condurre i lettori attraverso il labirinto della Roma dell'epoca e far loro comprendere e controllare l'ubicazione dei piú importanti edifici, non soltanto teatrali della metropoli, menzionati in opere importantissime per la storia e i costumi. I teatri romani che il Nolli indica con precisione nella sua pianta sono otto: il teatro Alibert, il teatro Argentina, il teatro Capranica, il teatro de' Granari, il teatro della Pace, il teatro della Pallacorda, il teatro di Tordinona, il teatro della Valle; ma come la rivista ci rammenta, vi erano allora in Roma, altri numerosi teatri privati. Mecenati, amatori d'arte, gran signori avevano voluto e mantenevano il loro teatro privato. Cosí la regina di Polonia, Maria Casimira, la principessa Olimpia Aldobrandini, i Barberini, i Gallicano, i Rospigliosi, i Colonna, i Panfili, l'ambasciatore di Spagna, avevano teatri privati. Nel 1639 il teatro piú alla moda fu un teatro privato costruito dal Bernini nella Fonderia del Vaticano. Nel 1700 il Juvarra ne costruí uno per il cardinale Pietro Ottoboni. Durante il carnevale del 1678 si rappresentarono in Roma, in tutti questi teatri, ben cento trenta commedie, tra vecchie e nuove. La pianta del Nolli pubblicata ora per la prima volta in formato maneggevole, e con un copiosissimo indice ci addita in modo perfetto la disseminazione di questi edifici e ritrovi consacrati al teatro. Ma *The Mask* non dimentica il passato anche piú vicino a noi. Nel suo fascicolo di aprile troviamo un gustoso profilo del Ferravilla tracciato da Renato Simoni e corredato di una ampia nota biografica dell'artista milanese dovuta alle cure di Dorothy Neville Lees, ed un saggio di Cesare Levi su i medici e il teatro. A. S.

COMMENTI E FRAMMENTI

Col Quadrio, col Parini e col Tanzi.

Anche al mio caro e valente nella critica e nell'arte Balilla Pinchetti, che nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1913 narrò accuratamente *La vita di Francesco Saverio Quadrio* (1695-1756), sfuggí un sonetto del Parini in morte di lui. E se non sapessi, per molta esperienza, che è impossibile ai piú accurati schivare tali sviste, gli moverei rimprovero, non tanto dell'ommissione, quanto di questa asserzione: «I valtellinesi e i milanesi pensarono di onorarlo con una piú decorosa iscrizione funeraria e con varie altre pubbliche dimostrazioni di stima, che non vennero mai. Solo il Villa nell'Accademia dei Trasformati, che annoverava il Quadrio tra i fondatori e tra i soci piú illustri, nel maggio del 1757 recitò in suo onore un magro e inconcludente sonetto». Il rimprovero sarebbe giustificato, oltre che dal sonetto del Parini, che fu letto ai Trasformati, dal fatto che a questi stessi lesse un sonetto suo, in onore del Quadrio, nella seduta medesima, il Guttierez; sonetto che il Pinchetti conosce e al quale, anzi, rimanda esplicitamente. Avrebbe dovuto metterlo su l'avviso almeno la qualità di Accademico Trasformato che appare, accanto al nome e ai titoli del Canonico Don Gaetano Guttierez del Hoyo, sul frontespizio del volume di lui *Le Stagioni* (Milano, Agnelli, 1760) dove il sonetto si ritrova.

Trattasi infatti di tutta una corona di componimenti che l'Accademia dei Trasformati offerse in una speciale seduta alla memoria dell'ammirato e rimpianto suo Quadrio. Come Angelo Maria Villa e come Gaetano Guttierez, vi lavorò (non oserei dire che vi poetò) il Parini.

Il sonetto di lui, «Ove morí, ove visse ed ove nacque — Sparse tal lume di dottrine intorno», non sto a riprodurlo qui. Ma importa che io riferisca la didascalia da cui è accompagnato nel manoscritto Trivulziano 890: «Recitato nella stessa Accademia (dei Trasformati) in una corona di sonetti per la morte dell'abate Francesco Saverio Quadrio».

Detto ciò, proseguo con un aneddoto che del pari riguarda il Quadrio e gli amici suoi.

Il conte Giammaria Mazzuchelli si teneva caro, come informatore indefesso e preciso delle cose milanesi, uno de' piú intimi amici che si avesse il Parini; quel Carlo Antonio Tanzi di cui il Parini stesso scrisse l'elogio. Il prezioso carteggio è nella Biblioteca Vaticana: e quivi (cod. Vaticani-Latini 10012, a carte 357), in una lettera datata da Milano il 13 decembre 1756, si legge, di mano del Tanzi, quanto segue. Perché il racconto sia chiarissimo basterà rammentare che la vita del Quadrio ebbe del burrascoso per contrasti co' Gesuiti; e che il Mazzuchelli, mentre andava compilando, col sapiente e zelante aiuto de' suoi corrispondenti, le prime lettere degli *Scrittori d'Italia*, già cominciava a raccogliere la materia di tutte le altre lettere. E pur essendo ancora sul B., desiderava notizie sugl'illustri da registrare ulteriormente. Da ciò la cura che il buon Tanzi si dava per carpire al Quadrio, suo amicissimo, qualche cenno autobiografico. Or ecco come il Quadrio se ne schermí.

«Nel foglio 50 abbiamo date le notizie del povero Ab. Quadrio, che Dio abbia in santa pace. Sono però magre, e piene di circospezioni, perché in Milano conveniva stenderle co' piedi alzati. V. S. Ill.ma avrà da me in appresso molto di piú, e tanto di poterne scrivere un articolo interessantissimo. Prima della sua morte io gli avea detto che mi venía da V. S. Ill.ma raccomandato il raccogliere de' Letterati che qui fioriscono le rispettive notizie, e massimamente quelle del Quadrio, ed egli se n'è schermito colla seguente faceta storiella. Ha detto che alla Porta di Parma molte interrogazioni si facevano a' viandanti, fra le quali quella se il forestiere fusse o no titolato; e che un certo cavalier Bolognese, stanco di tanti interrogatorii, sentendo dimandarsi: *Ell tillàe?*, ha risposto: *Msier si: àm disen el matt!* e che anch'egli il Quadrio con un *am disen el matt!* avea date tutte le notizie risguardanti la sua persona».

Soggiungo che il Tanzi, in un'altra lettera da Milano, 8 giugno 1757 (ivi, a carte 334), scrisse al Mazzuchelli: «Nell'ultima pubblica recita che si è tenuta da' Trasformati si è fatta onorata menzione del Quadrio, che fu membro di essa Accademia; tanto nella prosa che con un Coronale ed altri componimenti».

Guido Mazzoni.

BIBLIOGRAFIE

Una storia d'amore.

Una storia d'amore che è una storia vera: una storia vera che è un romanzo già scritto: ecco la vita di Elisabetta Browning. Le loro lettere tutta l'Inghilterra le conosce: la loro vita, cosí inglese e fiorentina, pochi italiani la conoscono. Era giusto dirla; era giustissimo dirla alle ragazze italiane. Il libro di Giorgia Pisani «Cosí si amava un secolo fa» nella collezione «Per piú vedere» racconta questa storia (1). Le ragazze italiane vedranno veramente qualcosa di piú: vedranno che cosa sia l'amore. Di un secolo fa e di tutti i tempi. Giorgia Pisani scrive questo romanzo con una grande delicatezza di tocco. Nella grigia casa di Londra, sotto la disciplina ferrea di un padre egoista e crudele per il quale i figli sono simili ai suoi schiavi dell'Isola di Giamaica, come può fiorire una cosí fragile creatura di poesia? Pure essa cresce, la meravigliosa creatura, accanto al fratello; il prediletto e quasi unico fra gli altri fratelli e le sorelle. Ma un giorno il prediletto non torna piú. È andato sul mare, è sparito nel mare profondo. Sola come non mai, terribilmente sola, desolatamente sola, cogli occhi fissi nel rimorso di aver trattenuto il fratello adorato presso di sé vicino al mare traditore, sola e malata piú che mai, come potrà Elisabetta vivere ancora?

L'amore per il fratello è come il preludio della grande sinfonia. Giorgia Pisani lo ha sentito e lo ha reso. Fra la scomparsa di lui e l'arrivo di Roberto c'è solo una pausa di silenzio. Una pausa, non un vuoto. Chiusa nella piccola stanza di Londra, Elisabetta riempie di sola poesia la sua spaventosa solitudine. Sola, con quel dolore che è ormai parte di lei: sola, con quell'amore per colui che è rimasto lontanissimo, chiuso nel mare profondo. Sola. E poi arriva una lettera, la prima lettera di Roberto Browning: la lettera di un poeta a una invisibile che si rivela unicamente nei suoi poemi. Giorgia Pisani traduce questa lettera cosí caratteristica nella quale accanto a pensieri e ad espressioni contorte a furia di voler essere precise c'è una immagine cosí singolare e cosí veramente browninghiana! Egli parla a Elisabetta di lei, e del proprio dolore per non poterla vedere «Kenyon mi disse un giorno: — Vi farebbe piacere conoscere miss Barrett? — E andò ad annunziare la mia visita, e tornò.... Ma eravate troppo malata. Molti anni son passati da allora, e oggi mi sembra come se in un malaugurato momento, durante un mio viaggio, io fossi stato vicino a una meraviglia del mondo rinchiusa in una cappella o in una cripta; cosí vicino, da dover soltanto rimuovere una cortina per entrare; ma ecco che si presenta un lieve ostacolo — lieve sembra ora — ma sufficiente ad impedire l'ingresso, e la porta semi-aperta si chiude, ed io debbo rifare le mille miglia del ritorno in patria e forse non mi sarà concesso mai più di vederla! —». Ella, dunque, è una donna malata, fragile e quasi incorporea: egli un poeta vivente e giovane. Si incontreranno, i due, mai? «A primavera, forse....». La corrispondenza unisce saldamente i due spiriti con amicizia piú che fraterna. Ma a primavera Roberto chiede che la cortina della cripta sia sollevata. Ella nega, ella esita: egli chiede e richiede. Solleva la cortina, entra nella stanza, vede una donna distesa, tutta coperta di scialli: un profilo dolce e fine, due occhi luminosi e neri.... Roberto ama Elisabetta. Forse l'amava già prima. E lo scrive a lei, in una lettera che non c'è piú, che ella distrugge subito. Ella trema. L'amicizia con Roberto è la cosa piú preziosa che ella abbia. Insiste, severa e dolce, perché le rimanga. Ha paura di perderla. E comincia nella sua vita un periodo dolce e incantevole: quello dei Sonetti dal Portoghese. Nulla esiste piú nel mondo se non il suo amore per Roberto: ma è l'amore di una donna non piú giovane, è la luce ardentissima di una fiamma che sta forse per spengersi: ed Elisabetta non è sicura che l'amor suo possa essere una benedizione per Roberto: ella teme che possa invece diventare un inciampo nella sua vita. E lo supplica, e lo prega di rinunciare. Ma no, ma come è possibile per Roberto di rinunciare? Ella è ormai vita della sua vita. Passa un altro inverno, torna un'altra primavera. Canta l'amore nella primavera, canta nel cuore di Elisabetta: il fragile corpo rifiorisce come per miracolo alla vita e alla salute: l'ombra paterna è vinta dal sole di quell'amore. Siamo nel romanticismo piú irreale e piú vivo: mai il padre acconsentirà a quel matrimonio come egli non ha acconsentito mai al matrimonio di nessuno dei suoi figli; e i due poeti si sposeranno in segreto, la mattina del 12 settembre, in una piccola chiesa di Marylebone. Nessuno saprà nulla: nemmeno gli amici piú cari, nemmeno le sorelle che dovranno poter rispondere onestamente, senza mentire all'inesorabile padre: «Noi non lo sapevamo». Nessuno saprà nulla finché non saranno, loro due soli, a Parigi: loro due, marito e moglie.

Ora il romanzo d'amore pare finito. Ma è appena incominciato, e neppure la morte potrà interromperlo. Elisabetta è come uscita da un letargo di morte, è rinata alla vita, Tutto è incanto: tutto sfolgora di luce. Pisa, Firenze, e vivere insieme, e vedere, sentire, leggere, lavorare, respirare insieme. arredare insieme la bella «casa Guidi» con quella bella roba vecchia «buona soltanto per quei matti di *inghilesi*» che i negozianti vendono per nulla! Vivere nel risveglio d'Italia e vibrare per essa, insieme a Roberto, avere un figlio, un piccolo figlio che è figlio di Roberto, potere perfino camminare, perfino fare una piccola ascensione, in montagna con Roberto! E soffrire, ma con Roberto accanto; e morire, ma col viso sul viso di Roberto!

«Vidi allora quello che il mio cuore ricorderà fino a che non ci ritroveremo di nuovo, piú a lungo uniti; vidi nei suoi occhi — come mai non l'avevo vista fino allora — l'espressione piú perfetta del suo amore per me. Sempre sorridendo, felice, con un volto che sembrava quello di una bimba, posando la testa sulla mia guancia, in pochi minuti spirò fra le mie braccia.... Nessuna acuta sofferenza, nessuna agitazione e neppure nessuna consapevolezza della separazione; ma Dio la prese a sé cosí come si solleva un fanciullo da un letto incomodo e all'oscuro, per portarlo alla luce. Dio sia ringraziato....».

Con queste parole di Roberto Browning finisce la vita mortale di Elisabetta. Giorgia Pisani ha bene rievocato questo amore e il suo libro è un libro di elevazione. Amore di un secolo fa, amore di tutti i tempi. Vita di donna che senza l'amore non sarebbe stata, non sarebbe viva. **Laura Orvieto.**

---

(1) Giorgia Pisani, *Cosí si amava un secolo fa*. Felice Le Monnier, Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di tama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

STREGA
LIQUORE
TONICO
DIGESTIVO
DITTA ALBERTI
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 17. 26 Aprile 1925.

SOMMARIO

L'Egitto e i geografi italiani, GIOTTO DAINELLI. — **Il Fogazzaro nella revisione della critica**, ARTURO POMPEATI. — **La pittura toscana e l'Oriente**, NELLO TARCHIANI. — **Schopenhauer e la tragedia**, A. FAGGI. — **Marginalia:** Augusto Rivalta, N. T. — *Sargent il pittore americano, fiorentino di nascita.* — *L'umor faceto di Tommaso Moro.* — *Lo spirito di Balzac.* — *Paul-Louis Courier in Italia.* — *Il più illustre commediografo ungherese.* — *Un matrimonio aristocratico in pieno Terrore.* — **Commenti e frammenti:** Per una commemorazione mancata, MATTEO CERINI. **Bibliografie:** Una commedia da salotto, G. — Cantilene e melopee, CARLO CORDARA.

L'EGITTO E I GEOGRAFI ITALIANI

La guerra aveva interrotto, ormai da lungo tempo, quella consuetudine per la quale i geografi periodicamente erano invitati a riunirsi a congresso in una o in altra delle metropoli europee. Non io farò l'elogio dei Congressi; per troppa gente essi sono soltanto il pretesto per una straordinaria vacanza festaiola o l'occasione per un esibizionismo tanto piú ambito quanto meno, forse, meritato. Ma i congressi geografici, come quelli geologici, hanno questo vantaggio, rispetto a tutti gli altri: che offrono il modo di vedere, di conoscere paesi e genti ai quali forse — specie coi tempi che corrono, sopra tutto fortunosi per gli uomini di studio, — sarebbe altrimenti difficile di estendere la propria esperienza di osservatori della Terra e della vita molteplice che vi ha sede. E tutti quanti poi, indistintamente, hanno un altro vantaggio: quello pel quale, in mezzo alla piccola massa dei congressisti festaioli e dei congressisti procaccianti, si ritrovano, pure, vecchi amici e se ne fanno di nuovi, che lo spazio e il tempo e l'intensità del lavoro terrebbero altrimenti sempre lontani. E con essi è lecito appartarsi in qualche angolo, dove l'eco delle feste e delle troppe parole giunga sí lieve, da non impedire magari qualche calma discussione, che valga a chiarire idee e a stabilire nuovi programmi di lavoro.

Il Congresso del Cairo ha però avuto una importanza speciale: in prima linea per l'Egitto, poi per l'Italia.

Il precedente si era riunito a Roma, poco innanzi alla guerra, ed aveva stabilito, — direi quasi decretato, — che i geografi si dovessero riunire, la volta prossima, sulle rive della Neva. Ma le vicende di questo dodicennio, — per le quali Pietroburgo è diventato Pietrogrado e poi anche Leningrado, — hanno sviato i congressisti, anche se si trattava di geografi, dalla meta prefissa. Bisognava trovarne un'altra; e dopo molte difficoltà, nelle quali la Geografia ha avuto da combattere e da vincere la Politica, la volontà ferma di un sovrano illuminato ha prevalso ed i geografi del mondo intero sono stati convocati al Cairo.

Giacché Fuàd I, re dell'Egitto, e, fra i suoi sudditi, tutti gli intellettuali, — i quali sanno bene che non soltanto la forza, e la violenza, può valere per raggiungere quella che è ansiosa meta di tutti gli Egiziani, — volevano che l'Egitto non fosse solo conosciuto allo snobismo cosmopolita e sfaccendato od al piccolo numero degli archeologi, i quali troppo spesso non sanno sollevare la testa e vedere al di fuori delle profondità delle antiche tombe ch'essi vanno scavando; volevano che uomini di studio, d'ogni disciplina, d'ogni parte del mondo, fossero richiamati nella classica terra che offre il contrasto del suo gran solco vallivo ferace e verdeggiante e dei suoi deserti di roccie e di sabbie che sembran quasi minacciare la stessa capitale. Volevano che gli uomini di studio, d'ogni disciplina, d'ogni parte del mondo, venissero a constatare che, sí, quello degli Egiziani non è un popolo di barbari, un popolo di incivili, bisognoso ancora di protezione e di tutela.

Ecco lo scopo politico di re Fuàd nel proporre che il congresso geografico si adunasse al Cairo, primo di una serie di congressi, che già sin d'ora, a esperimento fatto e riuscito, la mente illuminata del sovrano va vagheggiando. E sagace la scelta di questo che doveva essere ed è stato il primo; giacché non altri studiosi avrebbero potuto, piú che i geografi, osservare ed afferrare e divulgare le attuali condizioni del paese.

Se la politica egiziana spingeva ad un tale programma, la politica altrui spingeva invece ad ostacolarlo. Quelli che, — per intenderci, — possono chiamarsi neutri, hanno portato il loro peso in favore della iniziativa egiziana, e cosí i geografi di tutto il mondo si son trovati riuniti al Cairo in questo principio, oramai piú che tepido, là giú, della primavera, quando gli ultimi ritardatari giungevano dai monumenti classici di Lùxor e di Assuan, già infuocati dall'ardente sole africano.

Tutti gli Stati europei vi erano rappresentati: non quelli ex-nemici, per una residua mentalità di guerra, che però non era negli ospiti, e neppure sarebbe stata negli Italiani. Rappresentate anche molte colonie, e gli Stati Uniti d'America, e l'Argentina, e la Persia, e il Giappone. Anzi, il Congresso geografico del Cairo ha avuto importanza anche per questo: che per la prima volta ha adunato i geografi in una regione della Terra che è fuori di quelli che sembravano fin ora limiti ben definiti alla moderna civiltà europea; e li ha portati sulle soglie dell'Oriente. La via è ormai tracciata: non disperiamo di adunarci, una delle prossime volte, in Persia o nel Giappone, perché la scienza ormai non è retaggio di una sola civiltà, ma è proprietà universale.

Aveva, l'Egitto, lo scopo di mostrarsi, qual'esso è, ai geografi del mondo intero; e vi è riuscito. Non si può avere sguardo cosí poco acuto e mobile, da fermarlo soltanto, — supinamente seguendo un qualsiasi Bedaeker, e relativi asterischi, — da fermarlo soltanto su le piramidi che si profilano, tra ciuffi di palmizî, contro un tramonto d'oro; o su i fellàh, ancor oggi tanto pittoreschi, quando sospingono i buoi all'aratro nei campi sconfinati, o l'asinello eternamente in giro attorno alla ruota della nòria sulla riva del grande fiume fecondatore; o sulle ricchezze di quel Museo, che all'arte mirabile del suo sceicco ligneo o dello scriba famoso e dei simulacri degli antichi re e della preziosa suppellettile delle loro tombe aggiunge ora le ricchezze deliziosamente fini e fastose di Tutancamen.

Bisogna anche saper vedere la grande metropoli moderna, che si ingrandisce, si trasforma, forse perdendo sempre piú rapidamente quel pittoresco che i forestieri, — che non sieno proprio novellini, — ricercano ormai invano nei mercati del Muschi, dando però la sensazione veramente di una grande città, capitale di un grande paese, che ha dei doveri nuovi ma anche dei nuovi diritti.

⁂

Ed ecco la importanza che il Congresso geografico, dopo che per l'Egitto, aveva per l'Italia. Giacché l'Italia, che si lancia in mezzo al mare, è come il ponte tra l'Europa intera e l'Egitto; ma non deve avere soltanto questa sua funzione: deve anche da questa sua situazione trarre la spinta perché ogni attività sua propria si espanda, attraverso il mare che ci circonda, fino ai lidi opposti, e di qui sappia trovar le vie piú lontane. E l'Egitto è il lido che ci è piú vicino, ed è una porta per vie piú lontane.

Questa sensazione sembra abbiano avuto i geografi nostri recandosi al Cairo. E, se non m'inganno, — come spero dal fatto che, anche nella occasione di tutto quanto è ufficiale, non so spogliarmi di quella veste di osservatore che del geografo deve esser propria, — gli Italiani hanno saputo degnamente affermarsi fra i primi: forse primi fra tutti. Non soltanto per il numero e la qualità dei presenti, e non soltanto per la attività dimostrata nei lavori del congresso, ma anche perché, unici fra tutti, hanno tratto occasione da questo, per la preparazione e presentazione di due opere sagacemente scelte e deliberate. E sono due volumi, di diverso carattere ma di uguale finalità: giacché l'uno, rendendo pubblico il diario del viaggio in Egitto compiuto dal Rosellini, rivendica a questo parte della gloria fin ora riserbata, quasi direi concentrata sullo Champollion; e l'altro, in un serie di capitoli, densi e succosi e ricchi di bibliografia, pone in evidenza l'opera compiuta dagli Italiani, in tutti i campi della attività umana, in Egitto, artefici, per la loro parte, di quella prosperità, di quella ricchezza, di quella civiltà, delle quali l'Egitto moderno è fiero e si vale per le sue rivendicazioni ulteriori. Il primo pubblicato dalla Società Geografica Italiana; il secondo dal Comitato Geografico Nazionale.

Credo che i geografi nostri dovrebbero trarre un grande insegnamento da quanto il Congresso del Cairo ha mostrato. La Geografia non è una scienza astratta; è una scienza che compenetra tutta la vita degli uomini, delle genti, delle nazioni. Il «Marzocco» lo ha sostenuto ripetute volte. Ed ha anche mostrato come alla geografia esploratrice sia succeduta la geografia scientifica. Prima, si avevano esploratori poco o punto geografi, da un lato, e dall'altro studiosi da tavolino che di quelli criticavano l'opera ed i resultati con metodi storici o letterarî. Adesso, anche gli studiosi si sono dati a girare, a guardare con i proprî occhi, ad osservare con la propria intelligenza. I primi, gli esploratori, si raccoglievano intorno alle Società Geografiche, che tutte, — in Inghilterra come in Francia, in Germania come in Italia, — si sono acquistate non dimenticabili meriti nella storia della esplorazione delle terre via via tolte dall'ombra dell'ignoto, e poi, coi loro Bollettini, nella divulgazione delle conoscenze acquisite. I moderni geografi si raccolgono intorno alle scuole, alle università, agli istituti superiori. E vi è una specie di antagonismo, adesso, tra le Società geografiche, che tenderebbero a mantenersi fedeli alle loro tradizioni, e gli studiosi puri, i quali tendono a tenersene lontani. In Inghilterra, terra classica del tipo dell'esploratore moderno, è la Società che ancora prevale; in Francia, l'antagonismo si manifesta con un certo bilancio delle forze; in Italia, — è bene essere chiari, — esso volge decisamente verso il prevalere dei geografi puri, i quali, nella maggioranza, osteggiano, piú o meno palesemente, quella nostra Società Geografica, che ha pure una cosí nobile tradizione e tanti meriti si è acquistata per il progresso della nostra scienza.

Ebbene, non tornerò sulla questione che tante volte ho sollevato qui sul «Marzocco», sulla impellente necessità che la Geografia non si estranî da la vita, perché ogni attività degli individui, delle nazioni, degli Stati si impernia sulla conoscenza della Terra e delle sue cosí varie condizioni. Ma mi permettto di affermare che i geografi, — se sentono questa necessità impellente, — debbono, non ostacolare, non osteggiare, le vecchie Società geografiche, la cui funzione, se non piú esplorativa ma per lo meno divulgativa, non è e non deve essere ancora terminata: se non altro finché gli studiosi puri non si mostrino pronti e capaci di sostituirle in tutto. **Giotto Dainelli.**

Il Fogazzaro nella revisione della critica

Antonio Fogazzaro sta forse espiando, dopo la morte, l'immensa popolarità di cui ebbe a godere durante la vita. Dirò meglio: non credo che i suoi romanzi abbiano perduto molto della diffusione che avevano; ma, oltre che la sua attività letteraria e la sua polemica religiosa davano alla simpatia per la figura di lui, vivo, un calore personale e quasi familiare, d'altra parte il dente della critica aveva, prima della sua morte, soltanto assaggiata la compagine della sua produzione romanzesca, e specialmente nelle ultime opere. Dopo, invece, la critica si impadroní con una tal quale crudeltà di tutta l'arte di lui, e vi scorrazzò su e giú come in un campo irto di erbacce, e propizio quindi all'opera risanatrice dei mondatori e dei sarchiatori. Cessato il rumore delle lotte religiose da lui sostenute, venne anche a mancare intorno alla sua battaglia l'aureola della persecuzione; e quindi il processo fu fatto interamente e solamente all'artista.

La crisi era inevitabile. Gli apologisti delle ore felici, in pienissima buona fede, avevano lasciato parlare il cuore, e nel loro cuore il Fogazzaro viveva in tutta la sua onesta fisionomia di uomo e di idealista, e l'uomo e l'idealista erano ancora il prisma attraverso il quale ne consideravano l'arte. I critici venuti dopo — il Croce però stese la sua rivalutazione dell'opera fogazzariana vivente ancora lo scrittore — furono uomini estranei alla sua vita e al suo mondo, e si misero di fronte ai suoi romanzi con l'*animus* di metter da parte ogni simpatia preconcetta.

Il piú diffidente fu il compianto Donadoni, che addirittura chiese conto al Fogazzaro di essere stato lui, cosí com'era stato, e non quell'altro lui che il Donadoni avrebbe voluto. Sicché quando apparve, pochi anni sono, la bella *Vita* del Fogazzaro scritta dal Gallarati Scotti, il calore di simpatia che vi trovammo ci confermò nel disagio prodotto in noi da quelle altre critiche, che di simpatia parevano incuranti, e anzi sdegnose: tanto più che la devozione del biografo non gli aveva impedito di vedere i punti deboli dell'arte fogazzariana, e la sua affettuosa documentazione biografica si intrecciava a pagine critiche nate all'infuori di ogni preoccupazione metodica, ma tutt'altro che inconsapevoli dei valori estetici.

Ora, quando ho avuto fra mano il recentissimo saggio di Paolo Giudici su *Il romanzo di A. Fogazzaro* (1), l'ho aperto con la curiosità di vedere se il Giudici avesse ceduto anche lui alla tendenza arcigna e inquisitoria verso il romanziere vicentino. Ma ho fatto male a leggerlo da principio: se avessi letto subito le ultime pagine, mi sarei affiatato senz'altro con lui, sentendolo a sua volta affiatato con l'artista ch'egli studia.

Vi si dice, nelle ultime pagine, che l'anima italiana ha trovato spesso nel Fogazzaro l'interprete di se stessa: che l'anima italiana tende all'elegiaco e al sentimentale, e che pagine potenti di commozione elegiaca egli ci ha lasciato. Si aggiunge che le pagine piú belle dei suoi romanzi sono quelle in cui si descrive un distacco, un addio, una rassegnazione, la fine di un sogno, una morte, un rimpianto. E si rievocano l'addio di Silla a Marina in *Malombra*, il distacco di Elena da Cortis, l'ultimo saluto di Franco a Luisa, l'abbandono della casa avita da parte di Piero Maironi, la partenza di Benedetto da S. Scolastica e da Jenne. E ancora l'accoramento rassegnato di Elena e di Edith dopo il crollo del loro sogno, di Franco dopo la perdita di Ombretta, di altre creature dolorose percosse da una profonda delusione o da una sventura. E poi le morti serene, circonfuse da una luce tutta spirituale: quella del conte d'Ormengo, di Violet, di Ombretta, dell'ingegner Ribera e di altri personaggi a noi ormai familiari.

Finalmente ecco le parole con cui il Giudici conclude il suo saggio:

«In questa divina malinconia, in questa «passione del passato, nell'amore devoto «alle vecchie cose, il poeta trova l'ispira«zione piú fresca e piú sana per le sue «creazioni di bellezza. Tutto il resto è «sovrapposizione, tributo pagato alla moda, «dilettantismo; non è sangue, non è vita, «e perciò non è arte ed è caduco».

«Ma quando il romanziere butta via «l'abito del moralista, del politico, del ri«formatore e riprende la sua fisonomia e «riacquista la sua voce e si abbandona ai «suoi affetti e si affida al suo tempera«mento, allora dalla sua penna balzano «vive le figure che son riuscite sí care a «piú generazioni di lettori, le scene che «hanno commosso e commuoveranno, le «rappresentazioni schiette e vere che ci «lasciano ammirati, quelle descrizioni in«superabili che lui profuse regalmente nei «suoi romanzi, e nasce il suo capolavoro, «quel *Piccolo mondo antico*, ch'è il monu«mento della sua bontà e della sua onestà «di scrittore e dov'egli, trovando per breve «tempo pace alle sue irrequietudini inte«riori, seppe chiudere i suoi fantasmi nelle «forme imperiture dell'arte».

D'accordo, pienamente. Per conto mio aggiungerei che il Fogazzaro fu maestro insigne e originale nel rendere l'urto di due anime che si amano e non riescono a intendersi: che ha donato all'Italia, insieme col Verga e con la Deledda, ma in un mondo diverso, l'evocazione pittoresca della vita provinciale: che ha creato nel romanzo nostro la figura della donna moderna, complicata e contradditoria, ma conservandole un vivo calore di passione. Ma sono aggiunte, non contrapposizioni alla conclusione del Giudici.

Dove invece non son piú d'accordo con lui è nel posto ch'egli dà ai valori positivi dell'arte fogazzariana. Riassumerli in fine, con calore d'entusiasmo, sta bene, quando appunto rispondano a una conclusione: ma nel corso del libro non avevamo trovato le premesse da cui le conclusioni dovevano scaturire. Il capitolo sul *Piccolo mondo antico* era passato via sbrigativo, con la sua critica laudativa: ma gli altri avevano insistito sui difetti, su le incongruenze, su le debolezze degli altri romanzi (assai buono il capitolo sul *Santo*), accumulando un materiale d'accusa sotto il quale lo scrittore vicentino pareva dovesse rimanere schiacciato. Anche il capitoletto su *Il mondo poetico del Fogazzaro* ci era passato sotto gli occhi irto di riserve e di appunti.

Non discutiamo se questo capitoletto dovesse proprio seguire, o non piuttosto precedere l'analisi dei romanzi: probabilmente l'una e l'altra precedenza sono ammissibili. Ma insomma è strano che su un centocinquanta pagine se ne impieghino, poniamo, centoventi a censurare, quando poi alla fine si concluda, per lealtà critica, a esaltare le virtù dell'artista, in modo da farcene desiderare una dimostrazione almeno altrettanto diffusa quanto quella dei difetti e degli errori.

Io credo che anche il Giudici sia vittima, dopo tutto, della tendenza limitatrice della critica d'oggi. Limitare, in fondo, non è difficile, e qualche limitazione di qualche critico (non accenno a lui) sembra addirittura impressa con uno stampo meccanico e impersonale: ma credere che la critica finisca col limitare l'arte vera, scartando la pseudo-arte, è probabilmente un'eresia, ed è certamente una comodità. Di qui infatti comincia l'opera di ricostruzione, di caratterizzazione, che dev'essere condotta su la parte viva, realizzata dell'arte, dopo che le scorie sono state eliminate e fatte precipitare.

Perché, ad esempio, il Giudici che si sofferma qua e là, legittimamente, a definire il bagaglio filosofico dello spirito fogazzariano e a dimostrarne la debolezza e la mancata espressione artistica, quando invece passa dinanzi a qualcuna di quelle figure di secondo piano che l'artista creò indimenticabili in una linea di genialità e di verità goldoniana, se la sbriga con un'enumerazione, o al piú con una spruzzatina di aggettivi indulgenti?

Detto questo, è facile consentire col Giudici, generalmente, nel lato negativo della sua critica. Ormai si è tutti convinti che fra le intenzioni — religiose, filosofiche, politiche, morali — del Fogazzaro, intenzioni nobilissime certo e sinceramente sentite, e la sua arte c'era un malinteso inconciliabile: o meglio la conciliazione si ebbe una volta sola, pienamente, nel *Piccolo mondo antico*, dove le intenzioni solenni si accontentarono di una discreta subordinazione alla visione artisticamente immediata. Negli altri romanzi l'arte del Fogazzaro si realizzò troppo spesso al di fuori del suo mondo intenzionale; si realizzò in virtù di quelle attitudini geniali che abbiamo ricordato, e che ne facevano un creatore spontaneo in un mondo naturalistico inferiore certo alle sue ambizioni di pensatore e di riformatore, ma degno di occupare l'osservazione di un umorista e di uno psicologo par suo.

È anche vero che spesso i vari motivi intenzionali, nella loro secca cerebralità, si urtavano e si disturbavano l'un l'altro, e paralizzavano il muoversi dell'azione e dei personaggi. E non si può negare che il Fogazzaro è un costruttore fiacco e inabile, e la concatenazione episodica è in lui discontinua e povera di necessità: benché sia un po' pericoloso lo scrupolo con cui il Giudici si prova ad amputare capitoli interi qua e là per dimostrare che il racconto stava in piedi lo stesso. Se parliamo di necessità meccanica e logica, l'esperimento credo che sarebbe ostico anche per molti indiscussi capolavori. Il Giudici dice che il *Furioso* ci resisterebbe: ma io ho i miei dubbî. Gli è che bisogna distinguere fra necessità e necessità: e in materia estetica la necessità non può essere se non, appunto, estetica.

Obbiezioni, del resto, che non vogliono toglier valore alla critica negativa del Giudici: vorrebbero solo spronarlo a sviluppare la parte positiva. Sarà più difficile, ma l'ingegno non gli manca, né il gusto, né una certa facilità espressiva, che rifugge, se Dio vuole, dal gergo pretenzioso degli iniziati, e tende non a respingere, ma ad avvicinare il lettore.

Perciò lo attendo alla prova: e lo invito per ora a convincersi con me che Antonio Fogazzaro ha già espiato abbastanza la popolarità immensa dei suoi giorni migliori, e anche lo zelo sperimentale di una critica rinnovata. **Arturo Pompeati.**

---

(1) PAOLO GIUDICI, *Il romanzo di A. Fogazzaro* — Saggio critico — ed. Sandron, 1925: in 16 pp. 150.

LA PITTURA TOSCANA E L'ORIENTE

Tema attraentissimo, questo delle influenze orientali sulla pittura toscana, svolto dottamente e minutamente da Gustavo Soulier in un suo poderoso e documentatissimo volume, illustrato con copiosi disegni e numerose tavole fuori testo (1).

Non v'è chi, guardando qualche elemento architettonico o qualche decorazione marmorea di una chiesa romanica di Toscana, od una pittura vuoi fiorentina vuoi senese tra il XIV ed il XVI secolo incipiente, non abbia avuto una fugace impressione di esotismo e piú precisamente di orientalismo, o per un andamento generale, o — piú spesso — per un motivo uno spunto un accenno. Qualcosa di difficilmente definibile, ma evidente, come ad esempio — ma in misura di gran lunga maggiore — nelle ceramiche, nelle stoffe, nei tappeti a noi rimasti o tramandatici da dipinti e sculture.

Questa fugace impressione il Soulier l'ha voluta definire e precisare.

Con una vasta preparazione generale e con uno studio di anni sui monumenti e sui documenti, niente tralasciando che potesse in qualsiasi modo lumeggiare i rapporti della Toscana con l'Oriente, anche Estremo, ha fissato contatti e importazioni, apporti e prestiti, conseguenti derivazioni e imitazioni, per giungere a conclusioni, almeno in parte, imprevedute.

Il Soulier insiste opportunamente sul fondo etnico etrusco, schiettamente orientalizzante nello spirito e nella forma dell'arte; ed insiste sulle permanenze già piú volte notate, specialmente in un certo verismo un po' brutale e in una tal quale drammaticità un po' agitata, che caratterizzano la scultura toscana da Donatello a Michelangiolo. E certo a guardare ad un manico di cista del Museo Archeologico di Firenze, con due genii funerarii alati che trasportano il corpo di un guerriero, sembra veramente d'aver dinanzi un bronzetto quattrocentesco raffigurante una Deposizione. Tratta poi, e con minuzia di documentazione, il Soulier, di quelli che potremmo chiamare fatti esteriori: colonie orientali e piú particolarmente siriache nella Firenze romana; chiese dedicate a santi e sante esotici, e monaci basiliani, e schiavi asiatici fin dall'alto medio evo; e nel secolo XIII, proprio a lavorar

---

(1) GUSTAVE SOULIER, *Les influences orientales dans la peinture toscane.* Paris, Laurens (1925).

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

DANTE
E LA LIGURIA
STUDI E RICERCHE
DI
ERNESTO GIACOMO PARODI - PAOLO REVELLI
ARTURO FERRETTO - FRANCESCO LUIGI MANNUCCI
ORLANDO GROSSO - SANTINO CARAMELLA
ANGELO REDAELLI - CARLO CALCATERRA
SILVIO BELLOTTI - CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI
ALFREDO SCHIAFFINI - LEOPOLDO VALLE
In-8, con 31 illustrazioni - Lire 50

LUIGI SUALI
L'ILLUMINATO
(La storia del Buddha)
Lire 14

HAYDÉE
(IDA FINZI)
Le quasi artiste
Lire 10

Le più belle pagine degli Scrittori Italiani
scelte da Scrittori viventi:
COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI
Vol. XXVI
I poeti burleschi
del Seicento
PAGINE SCELTE DA
ETTORE ALLODOLI
Vol. XXVII
FRANCESCO
REDI
PAGINE SCELTE DA
PIERO GIACOSA
Ciascun volume legato in tela azzurra e oro, Lire 10

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Il Pensiero Moderno.
Novità:

G. WINDELBAND
Storia della filosofia moderna
Traduzione di ALDO OBERDORFER
3 volumi Lire 48

Alcune delle più significative e recenti pubblicazioni di cultura:

F. BACONE, *Cogitata et visa* ed estratti del *De Augmentis Scientiarum*. Introduz. e note di A. Guzzo L. 8.—.

E. BOUTROUX, *Dell' idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea*. Trad. di E. Liguori Barbieri. Prefazione di G. Gentile. L. 6.—.

P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche*, con introduzione e note di A. Guzzo, 2ª edizione L. 12.—.

G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*. Seconda edizione riordinata, corretta, accresciuta. L. 16.—.

PLATONE, *Dialoghi*:
- I. *Apologia di Socrate*, a cura di A. Guzzo L. 4.50.
- II. *Eutifrone*, a cura di A. Guzzo. L. 3.50.

V. BENETTI BRUNELLI, *L. B. Alberti e il rinnovamento pedagogico nel Quattrocento*. L. 8.50.

E. CODIGNOLA, *La pedagogia rivoluzionaria*, 2ª edizione. L. 10.—.

A. GOBESSO, *Il pensiero pedagogico di Platone*. L. 6.50.

A. CECOV, *Le tre sorelle*. Dramma in 4 atti. Traduz. di B. Jakovenko. L. 3.—

L. TOLSTOI, *La potenza delle tenebre*. Dramma in 5 atti. Traduzione di B. Iakovenko. L. 5.—

LUCIANO, *Dialoghi degli Dèi dei Morti e Marini*. Trad. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset. L. 4.50.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.
Incaricate della distribuzione alle Librerie: *Messaggerie Italiane di Bologna* con filiali a *Firenze, Roma, Napoli, Milano, Torino e Genova.*

nel Battistero, i «maestri greci» rammentati dal Vasari. Si aggiungano i mercanti di Siria, d'Asia Minore, d'Egitto approdanti a Porto Pisano o a Talamone; le frequenti ambascerie alla corte di Roma; ed a mezzo il quattrocento, il Concilio dei greci — e vi si videro numerosi asiatici — e l'esodo degli eruditi da Costantinopoli dopo la conquista turca. E si aggiungano ancora gli animali esotici, come quelli mandati in dono dal Soldano a Lorenzo de' Medici; e gli oggetti importati (ve ne erano anche nel Palazzo Mediceo di via Larga); e le narrazioni dei viaggiatori spintisi fino al Cataio; e i codici, anche illustrati, nelle biblioteche; e le rappresentazioni sacre e le feste profane, ove l'elemento orientale aveva grandissima parte; e le schiette derivazioni nella novellistica; e gli apporti nella letteratura scientifica.

Questi fatti esteriori sono piú che sufficienti a spiegare gli elementi vaghi e sporadici che si osservano nella pittura toscana dei secoli decimoquarto e decimoquinto: tipi orientali — anche mongoli e cinesi — in rappresentazioni dipinte o scolpite; riproduzione, in queste, di tappeti d'Asia Minore, del Caucaso o del Turchestan, e della Persia, e di stoffe venute d'Oriente; figurazione di animali esotici, o veduti vivi o studiati nei bestiarii; ripetizione dei cosí detti «caratteri cufici», con maggiore o minore approssimazione, nei bordi delle vesti delle Madonne e delle Sante. E ancora, una certa predilezione a rappresentare giardini e scene di caccia con uccelli a volo in arditissimi scorci; e nei fronti di cassone e nelle pagine miniate una ricchezza ed una magnificenza di schietto carattere esotico.

⁂

Ma al Soulier non poteva bastare il giungere a queste constatazioni, anche se fino ad ora tali constatazioni non erano state registrate sistematicamente. Egli, nella pittura toscana, vedeva qualcosa piú che imprestiti e derivazioni esteriori.

Ripensando ai siriaci della Firenze romana ed ai «maestri greci» opranti nel Battistero, ed esaminando le decorazioni marmoree ed i musaici del periodo romanico, è venuto alla conclusione che in Toscana, tra il X e il XIII secolo, vi furono botteghe di artieri venuti d'oriente e qui stabilitisi.

Noi non rifaremo, con l'autore, un minutissimo esame dei motivi evidentemente orientali adoperati da questi marmorarii: coppe e fontane di vita, candelieri e lampade, uccelli acquatici e belve affrontate, palmette lobate e intrecci geometrici, scene di caccia e cavalieri saettanti. Motivi che al Soulier sembrano troppo numerosi e resi con uno spirito troppo tipico per crederli soltanto importati e imitati.

Per lui dunque sono opera di artieri probabilmente siriaci, che tra il X e l'XI secolo lavorarono in Firenze, per portarsi poi a Pisa ed a Lucca, e tornar poi nel XIII ad eseguire i pavimenti marmorei del Battistero e di San Miniato.

La qual conclusione, nella assoluta mancanza di documenti e di testimonianze, ci lascia non poco dubbiosi, non potendosi ammettere che nelle carte del tempo i nomi di questi orientali siano cosí stroppiati da non riconoscerli; mentre almeno per gli schiavi — quando non siano indicati col nome di battesimo — ciò non avviene.

Certo però il ricordo vasariano dei «maestri greci» va tenuto nel debito conto, anche se nell'esaminare i musaici del Battistero fiorentino, non possiamo arrivare col Soulier a vedervi l'opera di miniatori seguaci della scuola persiana quale fioriva tra il IX e il X secolo nel Turchestan e in Persia. Possiamo piuttosto, ammessa una mano d'opera bizantina non limitata all'anello superiore delle Gerarchie, constatare nelle zone inferiori numerose traccie d'orientalismo in certi schemi di paesaggio, nei tipi, nei costumi: traccie che si potrebbero spiegare benissimo con derivazioni da miniature, cui accenna — in acuti raffronti — anche il nostro autore.

Cosí se in certe ceramiche — particolarmente nelle scodelle che ornano alcune chiese romaniche — è evidente lo stile siro-egiziano, tanto che si credono generalmente importate, a fatica c'induciamo ad immaginare che vasai orientali fossero stabiliti a Montelupo nel XII e XIII secolo; che qualche altro lavorasse in Orvieto, e piú tardi a Firenze o a Faenza. L'imitazione, assai libera e parziale, di pezzi venuti di Levante basterebbe a spiegare tutti i rapporti che il Soulier rileva con tanta sottigliezza. Mentre per i tessuti, ove la derivazione è piú evidente e quasi totale, è possibile credere che artieri arabi venissero di Sicilia in Toscana a portarvi un'industria che per secoli conservò nomi e motivi d'oltre mare.

La quistione dei musaici della cupola del Battistero di Firenze interessa specialmente per la formazione della scuola pittorica fiorentina e particolarmente di Cimabue, che il Soulier ci presenta, alla pari di Giunta Pisano, come impressionato dal realismo selvaggio e tragico delle scuole dell'Asia Minore; il qual realismo, che poteva trovare qualche persistenza nel fondo etnico regionale, etrusco, è come attenuato in Cimabue dall'influsso della scuola romana; finché poi scompare con Giotto che crea una tradizione nuova parallela a quella asiatica: cioè la corrente fiorentina che continuerà per quasi tutto il secolo XV, accanto alla senese.

Poiché è proprio per la scuola senese che il Soulier — dopo gli accenni del Berenson — giunge alle conclusioni piú suggestive.

Congetturato — dall'abbondare di mongoli e di cinesi, rappresentati fedelmente coi loro caratteri somatici e nei loro costumi, nei dipinti del secolo XIV, almeno il passaggio per Siena di mercanti o di viaggiatori — pellegrini o ambasciatori alla corte di Roma — durante il trecento, e che probabilmente portavano oggetti dei loro lontani paesi, oggetti già magnificati per la loro squisitezza artistica dal monaco armeno Aitone, nel *Livre de la Fleure des Histoires de la Terre d'Orient* da lui dettato a Poitier nel 1307; ricordata l'esistenza di libri cinesi nell'Archivio di Stato di quella città, e pervenuti ivi da tempo lontanissimo, tanto che non se ne conosce la provenienza, il Soulier si dà a studiar sottilmente alcuni elementi della scuola senese.

E nella tipica e ben nota forma dell'occhio tagliato obliquamente, vede una diretta derivazione dall'Oriente, anzi dall'Estremo Oriente, mentre i «maestri greci» cui si deve la formazione della scuola toscana, avrebbero piuttosto introdotto la forma dell'«occhio egiziano» o bovino.

Nota poi nella scuola, fino da Duccio, una preponderanza ornamentale nella composizione, una ricerca di simmetria, una concezione del quadro «in superficie»; e piú che si ci inoltra nel secolo XIV e per tutto il XV, una tendenza all'astrazione, al sogno; mentre la figura umana diventa sempre piú artificiosa, un puro elemento decorativo. E ancora, rileva il Soulier, le intonazioni delicate, tutte pallori perlacei e sfumature in toni sommessi, della scuola; certi paesaggi un po' rarefatti; certi elementi e certi schemi sui quali ci duole non poterci dilungare; e conclude che la pittura senese, proprio sul nascere, prese uno speciale carattere a contatto dell'arte persiana; ma piú si differenziò al principio del trecento per la compenetrazione di principi pittorici dell'Estremo Oriente. E ciò avvenne — osserva il nostro autore — proprio quando mongoli e cinesi venivano affrescati dai Lorenzetti e dai loro seguaci.

La conclusione è affascinante.

Certo due cicogne a volo contorto, come in qualche vecchia stampa giapponese, che Pietro ha curiosamente dipinto nella *Lavanda dei piedi* della Chiesa inferiore di Assisi; ed il paese di un'*Entrata in Gerusalemme* all'Accademia di Siena, a monticiattoli sfilacciati e seminati d'alberelli e pianticelle rameggianti rade rade, e che il Soulier mette suggestivamente a riscontro di un disegno cinese con un paese concepito presso a poco nella medesima maniera, danno assai da pensare; certo piú del raffronto — a parer nostro troppo forzato — tra l'*Assunzione* dello stesso Pietro Lorenzetti, con la Vergine orante contornata d'angeli a volo, ed un dipinto cinese raffigurante un genio muliebre giungente le mani, candido e luminoso tra cupi genii virili.

⁂

Ma qui cominciamo a dubitare; come dubitiamo che per spiegare la magnificenza del Gozzoli nel Corteo dei Magi nella Cappellina del Palazzo Mediceo, o la forma rotonda di qualche albero disseminato negli affreschi del Campcsanto di Pisa, si debba ricorrere alla miniatura persiana, anche se questa ci offre piante stilizzate a quel modo, od il pittoresco corteo di un sovrano che cavalca con un falco in pugno. Sappiamo che alberi stilizzati da abili giardinieri esistevano negli orti fiorentini; e che i corteggi e le giostre e le feste potevano offrire ai pittori spettacoli di inusitata magnificenza.

Piuttosto una certa esuberanza decorativa negli abbigliamenti dei personaggi che vediamo in qualche pagina miniata o in qualche fronte di cassone fanno ripensare — come abbiamo accennato — a figurazioni orientali. Ma stretti e precisi raffronti sono possibili? Certo. il Soulier ne fa uno tra il cassone della *Battaglia di Trebisonda* (già nella raccolta Bardini) ed una miniatura attribuita a Behzad, con una agitata e tumultuosa zuffa di cavalieri: e il raffronto impressiona.

Ma non sempre questi ravvicinamenti persuadono, come avviene quando a sostegno di una tesi si finisce col sottilizzare, col veder troppo.

Certe somiglianze, a distanza di tempo e di luogo, piuttosto che dipendere da derivazioni mediate o immediate, possono essere il portato spontaneo di elementi simili, di attitudini identiche. Quante volte — e lo sanno bene gli etnografi — fattori uguali portano quasi necessariamente a resultati uguali nel tempo e nello spazio?

Con tutto ciò il volume del Soulier reca un notevole contributo non solo all'affascinante problema delle influenze esotiche nella pittura fiorentina, ma anche alla quistione piú generale e complessa della sua formazione.

E riguardo a questa, dobbiamo concordare col Soulier, che d'ora innanzi occorre tenere in debito conto elementi finora trascurati e concluder con lui rispetto all'importanza delle permanenze etrusche; degli apporti orientali — anche se non sempre diretti per opera di maestranze asiatiche — fino dalle origini; e delle nuove e continue infiltrazioni fino al principio del Cinquecento.

Da ciò il Soulier trae la conclusione che occorra d'ora innanzi considerare la pittura quattrocentesca fiorentina non piú come una reazione, ma come una continuazione del trecento, almeno nel bilanciare il naturalismo con la interpretazione decorativa, senza che l'antichità classica riuscisse a turbare sensibilmente tale equilibrio.

E in verità questa strombazzata influenza dell'antico, almeno per la pittura del quattrocento, va ridotta a ben scarsa misura.

Nello Tarchiani.

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Dal 1.º Maggio al 31 Dicembre 1925
Italia L. 11.50 (Estero L. 23)

SCHOPENHAUER E LA TRAGEDIA

Le idee estetiche dello Schopenhauer sono state anche recentemente oggetto di studi speciali come quello di Andrea Fauconnet (*L'Esthétique de Schopenhauer*, Paris, Alcan). Il Fauconnet prende per insegna del suo libro queste parole di una lettera dello Schopenhauer al Frauenstädt del 12 settembre 1852: «Vi assicuro che ogni dubbio sui miei scritti può essere risolto, quando si metta insieme e si ricongiunga ciò che in quelli è separato e staccato. Poiché il mio sistema ha piú di ogni altro coerenza organica». Se dunque, dice il Fauconnet, il complesso del sistema forma un tutto ben legato, questa coerenza deve ritrovarsi in ciascuna delle parti che lo compongono, quindi anche nell'Estetica, dove non si è voluto vedere che un brillante mosaico. Bisogna perciò mettere in evidenza il legame che unisce la metafisica del Bello colle osservazioni staccate del filosofo sulla tecnica delle arti.

Il Fauconnet sembra soprattutto rivolgersi contro Kuno Fischer, il famoso e geniale storico della filosofia tedesca, che, pur riconoscendo nella Estetica dello Schopenhauer frammenti di valore inestimabile e duraturo, nega che essi possano considerarsi come membra di un sistema. Io non starò qui ad esaminare se e in quanto il Fauconnet sia riuscito nel suo intento; mi limiterò soltanto a discutere alcune opinioni dello Schopenhauer sulla Tragedia, che non sono state discusse dal Fauconnet, e dalle quali apparrà forse che lo Schopenhauer, in questa parte importantissima della sua Estetica, è stato qualche volta un po' corrivo, incompleto e superficiale. Del resto superficialità e profondità si alternano in ogni parte della sua filosofia.

La tragedia, è, com'è ben noto, per lo Schopenhauer l'apice o la vetta della poesia: ciò in perfetto accordo col suo Pessimismo e colla sua teoria metafisica del mondo, che s'impernia nella Volontà cieca e irragionevole, da cui tutte le cose son prodotte e tutti gli avvenimenti derivano. La vita nella sua essenza non può dunque non esser tragica; e presentandoci il dolore senza nome, l'affanno senza limiti dell'umanità, il trionfo della perfidia, la schernevole signoria del caso e la fatal ruina dei giusti e degli innocenti, quest'altissima creazione poetica che è la tragedia ci presenta appunto l'interno dissidio, la lacerante contradizione della Volontà con sé medesima, che, fermentando oscuramente in ogni essere e in ogni aspetto della natura, apparisce in tutta la sua compiutezza e in tutto l'orrore della sua luce là dove la Volontà cosmica arriva alla piena coscienza di sé stessa, nell'uomo e nell'umanità.

La rappresentazione di una grande sventura è cosa essenziale alla tragedia. Ora, benché le vie per le quali la sventura può essere introdotta e rappresentata dal poeta siano molte, lo Schopenhauer crede che si possano ridurre a tre. O essa si fa derivare dalla straordinaria perfidia d'un personaggio, spinta talora fino agli estremi limiti della possibilità, ed esempi di questo genere sono Riccardo III, Jago nell'*Otello*, Shylock nel *Mercante di Venezia*, Franz Moor nei *Masnadieri* dello Schiller, la Fedra di *Euripide*, il Creonte dell'*Antigone* e cosí via. Oppure la si riporta a un cieco destino, cioè al caso e all'errore: di questo genere un vero modello è l'*Edipo re* di Sofocle, esempi sono la maggior parte delle tragedie antiche; tra le moderne *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare, il *Tancredi* del Voltaire, la *Fidanzata di Messina* dello Schiller. Strana cosa! Lo Schopenhauer nomina fra le moderne tragedie del destino o della fatalità *Romeo e Giulietta* dello Shakespeare e non il *Macbeth!* Ma per fato e destino egli intende, soprattutto nelle tragedie moderne, errore e caso: ora in *Romeo e Giulietta* la catastrofe è appunto il prodotto del caso e di un fatale equivoco. Romeo crede morta la sua Giulietta, che è soltanto addormentata da un potente farmaco, e perciò si avvelena. Frate Lorenzo avea bensí preso il provvedimento di avvertire Romeo, ch'era lungi da Verona, dell'espediente cui si era dovuto ricorrere per sottrarre Giulietta al forzato matrimonio con Paride, ma per un accidente imprevisto e imprevedibile il messaggero non era potuto partire per Mantova dove Romeo si trovava. Giulietta, svegliatasi, trova accanto a sé il cadavere dell'amato, e si uccide anch'essa.

Ma la sventura può anche essere introdotta nel dramma in una maniera piú semplice e piana; cioè dalla sola posizione e collocazione reciproca in cui i diversi personaggi vengono a trovarsi l'uno in faccia o accanto all'altro. Essa scoppia allora, senz'alcun altro intervento, per semplice legge di contiguità o di contrapposizione: basta fare incontrare gli uomini, metterli vicini tra loro, in relazione l'uno con l'altro, perché nasca subito il contrasto delle tendenze e il conflitto delle passioni, donde le calamità e le catastrofi. Caratteri che non hanno nulla di straordinario, sono anzi comuni nel rispetto morale, in circostanze che non si scostano affatto da ciò che è quotidiano e abituale, vengono a urtarsi fra di loro e a farsi il piú gran male possibile. Quest'ultimo genere di tragedia sembra allo Schopenhauer di gran lunga preferibile agli altri due, perché ci fa apparire la piú grave delle sventure non come effetto di circostanze rare o di mostruosi caratteri, ma come natural conseguenza delle azioni e dei temperamenti umani, e quindi alcunché di terribilmente vicino a noi stessi. Nelle altre due specie di tragico, cioè il mostruoso destino e l'orrenda malvagità, la sventura sembra una minaccia lontana, che non ci si stringe ai panni e alla quale possiamo sempre sperare di sfuggire: l'ultima specie ce la presenta, per contro, sempre nell'atto di aprirsi la via su di noi, perché prodotta da combinazioni che capitano o possono capitare nel *curriculum vitae* di ogni uomo, e da azioni che anche noi saremmo capaci di commettere senza perciò crederci ingiusti o colpevoli.

Ma un tal tipo di tragedia è, dice lo Schopenhauer, il piú difficile ad eseguirsi bene, dovendo qui il poeta con un minimo di mezzi e di moventi raggiungere il massimo effetto, e mostrare perciò tutta la sua maestria nel saperli disporre e distribuire. Non dee quindi far maraviglia se, anche in molte delle migliori tragedie, si cerca di schivare una sì grave difficoltà: tuttavia si può vedere un *modello perfetto* di questo genere nel *Clavigo* del Goethe.

Anche la citazione del *Clavigo* è non poco stupefacente. Questo dramma fu ispirato al Goethe da un episodio delle «Memorie» di Beaumarchais, che erano allora apparse suscitando un gran rumore: il poeta dette però all'episodio una sua soluzione arbitraria. Ora il *Clavigo* non è certo fra le cose migliori del Goethe, il che è riconosciuto anche dallo Schopenhauer: come può dunque una cosa mediocre essere il *modello perfetto* del piú perfetto genere poetico? E poi, perché additare nel *Clavigo* qualche cosa di unico o di singolare nella produzione del Goethe? Di questo, invece del *Clavigo*, lo Schopenhauer potea, p. e., ben citare la *Stella*; dramma che fu scritto press'a poco nello stesso tempo e non è certo esteticamente superiore al *Clavigo*, ma potea altrettanto bene come questo servire allo Schopenhauer per esempio del terzo e superior genere di tragico.

Ma lo Schopenhauer s'inganna nel credere che questo terzo genere di tragico si riscontri raramente, perché piú difficile, negli autori drammatici. I drammi in cui la catastrofe non dipenda né dal mostruoso destino né dall'orrenda malvagità, ma solo dal contrasto delle passioni e dall'urto dei caratteri sono tutt'altro che infrequenti nella letteratura moderna, per non parlare della contemporanea. Prendete ad esempio il *Giulio Cesare* dello Shakespeare. Qui la catastrofe non dipende né dal mostruoso destino, né dall'orrenda malvagità, ma dall'urto delle passioni politiche. Chi ha ragione, Cesare o Bruto, Antonio o Cassio? Nessun di loro, pur non essendo immune da torti o da colpe, può dirsi anima assolutamente rea o perversa. Né ha parte precipua nel dramma il destino, l'errore o il caso. Lo spettro di Cesare che apparisce nell'atto IV non ha importanza decisiva sullo svolgimento dell'azione; è una breve scena riprodotta da Plutarco, né Bruto sembra molto commoversi alla promessa fattagli dallo spettro di ricomparire a Filippi. Sono presagi sinistri anche quelli cui accenna Cassio nella scena I dell'atto V, senza per altro prestarvi fede che in piccola parte, in un momento di debolezza: presagi sinistri e nulla piú. Cassio poi, è vero, si uccide al V atto perché crede che Bruto sia stato vinto da Ottavio, com'egli era stato sconfitto da Antonio, mentre in realtà Bruto era stato, all'altra ala dell'esercito, vincitore. Ma questo errore od equivoco non è causa essenziale della catastrofe: al punto cui le cose erano arrivate, si capisce che Filippi dovea essere in un modo o in un altro la tomba della libertà romana. Cassio, sconfitto nel primo scontro da Antonio, non avrebbe, se nel secondo avesse diviso il comando con Bruto, mutato le sorti della battaglia. L'equivoco di Cassio non è che un «particolare» ricavato come tanti altri da Plutarco.

Un esempio non meno luminoso del terzo genere di tragico tanto caro allo Schopenhauer è l'*Adelchi* del Manzoni. Anche qui, chi ha torto? I due re longobardi, Desiderio e Adelchi, o Carlo, il re franco? Nel I atto specialmente pare che il torto sia di Carlo che ha fatto l'ingiusto ripudio di Ermengarda; ma poi le ragioni di stato, il suo valore, la sua pietà verso la Chiesa, la sua grandezza politica e militare lo giustificano e lo rialzano ai nostri occhi. Nel monologo dell'atto II, scena IV, Carlo apparisce veramente un ambizioso che tutto sacrifica all'*alta ragion di regno*; ma si svela anche la sua convinzione di essere stato scelto da Dio a una grande missione sulla terra. Adelchi e Carlo, sono insomma, ciascuno a suo modo, magnanimi e generosi; il vecchio Desiderio è, se mai, reo, soprattutto ai suoi danni, d'impreveggenza, temerità e ostinazione. La sventura che colpisce la Casa reale longobarda colla perdita del regno, la prigionia del vecchio re Desiderio e la morte dei due suoi figli Ermengarda e Adelchi, non è dunque dovuta ad alcuna orrenda malvagità, poiché tale non si può considerare quella dei duchi longobardi, che, spinti da interessi privati, passano al re franco. Quando lo Schopenhauer parla di *orrenda malvagità* ha soprattutto presenti Jago o Riccardo III; intende cioè la *straordinaria malvagità di un carattere* *che, rasentando gli estremi limiti della possibilità, è la vera causa della catastrofe.* E benché Dio sembri aver riprovata la Casa dei re longobardi, come dice Carlo nel citato monologo, non si può certo ammettere nell'*Adelchi* del Manzoni la forza di una qualsiasi fatalità.

Ma il vero concetto dello Schopenhauer è alquanto diverso da quello che fin qui apparisce, e non è stato da lui chiaramente espresso, poichè non se n'è reso tutto il conto che doveva. Il grado supremo del tragico non sta propriamente nell'urto, naturale e consapevole, dei caratteri e nel contrasto, pur naturale e consapevole, delle passioni; sta in qualche cosa di piú tremendo ancora, nel male cioè che gli uomini si fanno l'un con l'altro senza saperlo e senza volerlo. Io ho parlato sopra (per conto mio e non dello Schopenhauer) di una legge di *contrapposizione* e di *contiguità*. Ora il danno, il male piú grave e piú tragico che gli uomini si fanno reciprocamente avviene non per la prima, ma per la seconda di queste leggi. Uomini, che debbono venire necessariamente e naturalmente in urto fra di loro per la diversità dei caratteri e il contrasto delle passioni (legge di contrapposizione), danneggiano e rovinano, senza saperlo o volerlo, anche altri con cui vengono casualmente in contatto per via (legge di contiguità). L'esempio tipico è fornito dall'*Amleto* dello Shakespeare, ove in esso si consideri non l'azione principale, ma quella collaterale, derivante dai rapporti di Amleto con Ofelia e Laerte. Né Ofelia né Laerte sono necessariamente implicati nel duello mortale che si combatte fra Amleto e l'adultero suo zio; non fan parte né del delitto di questo né della vendetta di quello: eppure sono trascinati e coinvolti (in modo pietosissimo Ofelia) nella sciagura e nella catastrofe.

L'*Amleto* è citato dallo Schopenhauer, ma dopo il *Clavigo* e non colla stessa enfasi; e insieme con l'*Amleto* sono citati, come esempi dello stesso genere di tragico, l'episodio di Tecla e Massimiliano nel *Wallenstein* dello Schiller, l'episodio di Fausto e Margherita nel *Faust* di Goethe. Sono appunto questi gli esempi tipici su cui lo Schopenhauer avrebbe dovuto insistere, per rendere in maniera chiara e coerente il suo pensiero. Il *Clavigo* del Goethe attirò del resto la sua attenzione perché nella catastrofe ricorda manifestamente l'*Amleto*; ossia la scena finale davanti alla bara di Maria Beaumarchais è calcata su quella dell'*Amleto* nel cimitero davanti alla bara di Ofelia.

Anche nell'*Adelchi* del Manzoni, la vera vittima tragica nel senso dello Schopenhauer non è né Desiderio né Adelchi che doveano necessariamente cozzare con Carlo: è Ermengarda, soave immagine di donna incolpata e incolpevole, creatura tutta pietà, bontà e amore, estranea ad ogni lotta e ad ogni livore, e perciò spazzata via dal turbine che imperversa intorno a lei. Carlo nel soliloquio dell'Atto II, dice ripensando per un momento all'infelice sposa ripudiata:

> *Oh! del tuo sangue*
> *Mondo son io, tu vivi: e perché dunque*
> *Ostinata cosí mi stavi innanzi,*
> *Tacita, in atto di rampogna, afflitta,*
> *Pallida e come dal sepolcro uscita?*
> *Dio riprovata ha la tua casa; ed io*
> *Starle unito dovea? Se agli occhi miei*
> *Piacque Ildegarde, al letto mio compagna*
> *Non la chiamava alta ragion di regno?*
> *Se minor degli eventi è il femminile*
> *Tuo cuor, che far poss' io? Che mai faria*
> *Colui che tutti, pria d'oprar, volesse*
> *Prevedere i dolori? Un re non puote*
> *Calcar l'alta sua via, senza che alcuno*
> *Cada sotto il suo piè.*

A. Faggi.

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA"
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità importante:
(Collezione Humana)

BEETHOVEN

Memorie di contemporanei
Diarii - Lettere

Prima traduzione italiana
di Carlo Grünanger

È la storia del Genio doloroso, dell'uomo Beethoven, nella vita esteriore ed intima: cioè d'uno dei rappresentanti più alti dell'anima umana.

Questo libro, condotto con precisione di metodo, sulle migliori fonti, e tradotto ora per la prima volta in italiano con accuratezza e fedeltà, ha meritatamente ottenuto un vivo successo in Germania perchè contiene non solo *le più importanti testimonianze* dei contemporanei di Beethoven, ma anche l'*epistolario i diarii e altre notizie* di fonte certa.

Leggendolo, risultano in nuova e chiara luce l'indole, il carattere, le attitudini, i rapporti sociali e sentimentali, le avventure e sventure del grande Maestro d'arte e di umanità.

Un bel vol. in 16º di 400 pagg. L. **15**.

D'imminente pubblicazione:

PIERO REBORA

L'ITALIA NEL DRAMMA INGLESE

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice "MODERNISSIMA" Via Vivaio 10 - Milano (13).

MARGINALIA

★ **Augusto Rivalta.** — Quasi novantenne, in pochi giorni di tormento dopo una vecchiaia serena e ancora operosa, si è spento questo lavoratore prodigioso. Forse neppur lui avrebbe potuto dire — cosí, all'improvviso — quanti siano i monumenti, i busti i medaglioni usciti dalle sue mani e che oggi si vedono per le vie e per le piazze, nei cimiteri e nei palazzi d'Italia e d'America. Era nato fortuitamente ad Alessandria il 14 marzo del 1837 da famiglia genovese; e dopo aver studiato all'Accademia di Genova era venuto a Firenze, subito accolto, col Barabino, nella baraonda del Caffè Michelangiolo. Sembra però che il Rivalta si trovasse a disagio tra i feroci canzonatori, che lo punzecchiavano per quei suoi occhiolini e lo avevano soprannominato «Battaglino» per la manía che il giovine ligure aveva di menare le mani. E «Battaglino» fu ancora di piú quando, arruolatosi tra i carabinieri genovesi di Garibaldi, tornò da Varese con una palla austriaca in una spalla. A malgrado di tutto «i macchiaiuoli» gli volevano bene e lo ritenevano per uno dei loro anche in arte: cioè un ribelle all'Accademia. Di fatto, il Rivalta, entrato nello studio del Duprè, dovette sembrare poco ortodosso alle regole e poco rispettoso della fama del maestro. Sembra anzi che subito suscitasse qualche critica e qualche rimprovero per un suo nuovo modo di vedere, e specialmente il bassorilievo non piú come un insieme di forme tagliate per metà ed applicate su di un fondo, ma come qualcosa che su questo fondo e da questo fondo si muove in pienezza di forme. Certo dovette sembrare grandissimo l'ardire di concorrere, in gara col maestro, all'esecuzione del monumento al Cavour in Torino. E non vinse, solo perché la Commissione lo giudicò troppo giovane, dopo aver dato in un primo tempo un parere assolutamente favorevole al bozzetto. Il bassorilievo raffigurante i funerali dello statista sembrò a Diego Martelli rivelare una singolar tempra di scultore; e la statua, eseguita in marmo e posta nell'atrio della Banca Nazionale — ora Banca d'Italia — apparve subito il miglior monumento moderno che Firenze avesse. Ma il Rivalta s'era trasformato, sia pur lentamente. Dal classicismo era passato a quello che a noi — che giudichiamo a cinquanta e sessant'anni di distanza — sembra romanticismo, ed era modernismo e verismo, pur contenuto entro una ricerca di armonia e di bellezza; e s'era accostato ad Adriano Cecioni. Di quel tempo è la deliziosa figurina del *Ritorno dalla posta*, che si conserva nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze, mentre quella di Roma ha, col *Fauno danzante*, la figura seduta di *G. B. Niccolini* perfetta nella architettura, squisita nella fattura. Nel '74, a trentasette anni, fu nominato insegnante di scultura nell'Accademia di Firenze; ma il nuovo e non lieve compito non gli impedí di eseguire una folla di monumenti: a Garibaldi, a Mazzini, a Vittorio Emanuele, a Depretis, a Rossetti, a Colombo. Ricordarli tutti è quasi impossibile: bastino il *Garibaldi* di Genova, il migliore che l'Italia abbia dopo quello del Gallori; e il gruppo della *Forza* nel Monumento a Vittorio Emanuele in Roma. Assillato di commissioni, sopraffatto dal lavoro, il Rivalta non si impigrí in un facile mestierantismo. Anzi a sessant'anni ebbe il coraggio di foggiarsi una nuova maniera. E venner fuori quei gustosi bronzetti chiusi in linee armoniose, condotti con una sommarietà un po' impressionistica, la quale però, piuttosto che derivare dalle nuove teorie, sembra riattaccarsi alla bella tradizione toscana del quattrocento. E non a torto Arduino Colasanti ha chiamato pollaioleschi questi bronzetti, che ventisei anni sono abbiamo cominciato a vedere a Venezia, e che oggi si ammirano anche nella Galleria Moderna di Roma e nel Museo di Berlino. Ricordo ad esempio un San Giovannino concepito ed eseguito come l'avrebbe fatto un fiorentino tra Donatello e il Verrocchio, senza che vi sia fredda, studiata, voluta imitazione. Bella, simpatica figura di lavoratore, questa di Augusto Rivalta. Quando, già ottantacinquenne, lo vedevamo ancora agile e svelto, se pure un po' zoppicante, con gli occhietti vivacissimi e la parola pronta — lui che aveva preferito lavorare a parlare — ricordavamo volentieri il «Battaglino» del Caffè Michelangiolo, rammentavamo la folla di statue uscite da quelle mani robuste, il lungo stuolo dei discepoli; e ci pareva un miracolo. Ed era bello veder questo vecchietto contornato di giovani che lo festeggiavano e lo consideravano maestro anche se non erano mai stati a scuola da lui: maestro con l'esempio di sessant'anni di onesto lavoro. **N. T.**

★ **Sargent il pittore americano, fiorentino di nascita.** — John Sargent il grande ritrattista americano, di cui fu annunziata testé la morte, e che, attraverso le esposizioni, anche il nostro pubblico italiano ha conosciuto e ammirato, era nato nella nostra città. Lo ricorda Diego Angeli in un articolo del *Giornale d'Italia* dove sono rievocati i tempi ormai remoti dell'Istituto Domangé che ebbe il Sargent fra i suoi allievi. Questa infanzia e questa prima educazione italiana e fiorentina, fecero sí che il grande artista parlasse la nostra lingua con quello speciale accento vernacolare che è proprio degli anglo-sassoni nati e cresciuti a Firenze. Anche i primi insegnamenti dell'arte John Sargent li ha raccolti nelle Gallerie fiorentine. Passato a Parigi, il ritrattista sentí l'influsso di Carolus Duran. Ma fu un influsso momentaneo. Dalla superficialità levigata del francese passò a espressioni stilistiche di ben altra forza e carattere, a ricerche intime a cui lo avviarono sopra tutto gli spagnoli e piú di tutti quel divino Velasquez che, per cosí dire, compí la sua educazione estetica. Ma nel Sargent accanto agli influssi italo-franco-spagnoli doveva pure affermarsi la migliore tradizione anglosassone: quella dei grandi ritrattisti inglesi del settecento. Che egli fosse essenzialmente anglosassone è dimostrato dalle sue palesi affinità con Whistler: non per nulla fu detto un «Whistler addomesticato». Ed anche se meno tormentato e meno sintetico del Whistler Sargent fu, come Whistler, un colorista squisito. Ritrattista principe fu ricercato dalle personalità piú eminenti e dalle piú belle donne del mondo. Abbiamo detto che il pubblico italiano ha ben conosciuto Sargent attraverso le esposizioni. Si può aggiungere che fino dalla seconda Biennale veneziana del 1897 egli vi si rivelò con due ritratti uno dei quali raffigurante il piú mondano dei medici parigini: quel dottor Pozzi cosí noto nel mondo delle arti e delle lettere. Ma ben sei tele di grandi dimensioni John Sargent espose nella settima esposizione internazionale di Venezia del 1907, ritratti celebri di cui molti visitatori è presumibile conservino tuttavia il ricordo: dalle tre figure femminili in gruppo (le signore Acheson) al maestoso ritratto della contessa di Warwick ai ritratti maschili del generale Hamilton, di Lord Ribblesdale, del presidente del reale istituto britannico degli architetti.

★ **L'umor faceto di Tommaso Moro.** — Non sembrerebbe credibile che un uomo cosí grave, qual'era il Moro, fosse arguto e faceto. Ma ci rimane la testimonianza autorevole della «Life of Morus by his Grandson» il Roper, che nel suo cuore e nella memoria conservò ogni atto e parola di lui. Appunto da questa vita Francesco Polese spigola, ne *L'Anfora*, qualche aneddoto curioso che attesta l'indole pronta e scherzevole del Moro, pur nel suo ufficio di pubblico magistrato. Erano frequenti, ai suoi tempi, i colpi ladreschi dei mariuoli di strada che tagliavano la borsa, solitamente appesa alla cintura. Furti di questo genere sembra che piú degli altri patisse la gente minuta; e cosí spesso, da infastidire un vecchio giudice, il quale soleva rimproverare con grande asprezza ai derubati la loro negligenza. Ecco quello che fece il Moro per correggere il querulo giudice. Dalle carceri di Newgate mandò a chiamare uno dei piú svelti borsaioli, e gli promise di liberarlo, qualora nell'udienza del giorno dopo sapesse rubare la borsa al severo magistrato. L'indomani, all'aprirsi della seduta, il borsaiolo dichiarò che si sentiva sicuro di provare la sua innocenza ove gli fosse concesso di ragionare a quattr'occhi col giudice. Esaudita la domanda, egli seppe cogliere il momento propizio per ripetere il colpo in cui era maestro, e poi, come non fosse il fatto suo, si ripresentò davanti al tribunale. Il Moro, certo che il colpo non era andato fallito, continuò la trattazione della causa, e veduto un pover'uomo che si trovava nella sala, pregò gli astanti che gli facessero un po' d'elemosina. Tutti a questa raccomandazione del presidente metton mano alla borsa, ed anche il giudice, che era stato a colloquio col malandrino, vuol fare lo stesso, ma non trova piú la sua. Il buon uomo già cominciava ad andare su tutte le furie, ma il Moro, chiamato a sé il lestofante, gli prese di mano la borsa e, restituendola al giudice: «Vi consiglio — disse — di essere meno rigoroso verso i malcapitati che si lasciano strappare la borsa, perché voi, qui, proprio sotto gli occhi di tutti, vi siete fatta rapire la vostra!» Anche nella disgrazia il cancelliere conservò il suo buon umore. Entrando in carcere, il custode, secondo il costume, volle che gli consegnasse la cappa: «Eccola — soggiunse il prigioniero — mi dispiace però che non sia nuova!». Di umor faceto egli rimase fino all'ultimo istante. Giunto a piè del patibolo, si accorse che il palco traballava. Pertanto, avvicinandosi al carnefice, disse queste parole: «Fate che io possa sicuramente salire. Quanto a scendere me la caverò come meglio posso».

★ **Lo spirito di Balzac** è documentato da un collaboratore de *Les Nouvelles Litteraires*, che riferisce alcuni aneddoti intorno al grande scrittore. Si racconta che una volta alcuni interlocutori parlando della sua pretesa nobiltà e del suo stemma gentilizio, ebbero a dire che i Balzac d'Entraigues s'ostinavano a non riconoscerlo per parente. A costoro Balzac argutamente rispose: «Tanto peggio per loro!». — Un ammiratore, un giorno, gli faceva larghi elogi per una delle sue opere. «Ah! amico mio», disse il romanziere, «voi siete veramente fortunato di non esserne l'autore!» E siccome il valore delle sue parole non era stato capito, aggiunse: «voi potete dire tutto il bene che ne pensate, mentre io non oso farlo». — Tanto egli s'immedesimava nei personaggi delle sue opere, che qualche volta arrivava a dimenticare per essi il mondo esteriore. Nel 1833, alla vigilia della pubblicazione di «Eugénie Grandet», Jules Sandeau, incontrandosi con Balzac, gli dette notizie della sorella malata. Quando ebbe finito, il romanziere, che aveva ascoltato il suo interlocutore con aria disattenta, esclamò: «Tutto ciò è desolante....», e dopo un momento di silenzio: «E ora, mio caro amico, torniamo alla realtà, parliamo di Eugénie Grandet». — Ai suoi amici era solito raccomandare la castità come cosa indispensabile a chi deve lavorare. A Dumas figlio, ancor giovane, disse un giorno, sotto le arcate del Palais-Royal: «Ho pesato quello che l'uomo dispensa in una notte d'amore. O giovanotto, ricordatevi bene che non c'è donna che possa valere la pubblicazione di due volumi all'anno». E a Gautier faceva, press'a poco, la stessa raccomandazione con altre parole: «Non vi consento di amoreggiare che per lettera, perché ciò contribuisce a formare lo stile». Anche sulla politica si potrebbe mettere insieme una collezione di curiosi aforismi. A uno dei suoi personaggi Balzac fa dire che un grand'uomo politico deve essere senza scrupoli, altrimenti la società è mal guidata. «Un uomo politico onesto è come un pilota, che faccia all'amore mentre regge il timone». E aggiunge: «un primo ministro, che s'intasca cento milioni, ma rende la Francia grande e felice, non è preferibile a un ministro dalle mani nette, che trascina nella rovina il suo paese? Fra Richelieu, Mazarino, Potemkin, che si accaparrarono una fortuna favolosa, e il virtuoso Robert Lindet, che non seppe trar partito né dagli assegnati, né dai beni nazionali, o i virtuosi imbecilli che perderono Luigi XVI, nessuno esiterebbe nella scelta».

★ **Paul-Louis Courier in Italia.** — Tra i molti articoli che le riviste, specialmente francesi, hanno consacrati in questi giorni alla sua memoria, è per noi notevole quello di Georges Girard, che nel *Bulletin de la Maison du Livre français* ricorda come egli fosse l'autore della famosa macchia d'inchiostro in un codice laurenziano. È noto che il Courier ebbe a viaggiare l'Italia in lungo e in largo, ai tempi napoleonici, come ufficiale di artiglieria. Per un semplice caso era divenuto artigliere. Infatti, suo padre, un autoritario gentiluomo di provincia, avendogli dato per maestro di matematiche il Labbey, volle che non si staccasse dal fianco di costui quando fu nominato professore alla scuola di artiglieria di Châlons. Cosí, in ossequio alla rigida volontà paterna, fu decisa la carriera del giovane Courier, che aveva assai maggiore simpatia per la letteratura che non per le scienze. Senonché, questi trovò il modo di secondare i suoi gusti pur disimpegnando, non senza frequenti negligenze, il suo mestiere di artigliere. Trovatosi alla proclamazione della Repubblica romana, profittò della quiete seguìta a quell'avvenimento, per indugiarsi nelle biblioteche e nei musei, che lo interessavano piú della sua batteria. Tornato una seconda volta in Italia, e trasferito da Napoli a Verona, trovò modo di fare una fermata a Firenze, dove fece la conoscenza del bibliotecario della Laurenziana, Francesco Del Furia. Il compiacente erudito non ebbe segreti per lui, e gli mise sott'occhio dei magnifici manoscritti greci, fra i quali un codice di Longo, che fermò subito l'attenzione del nostro artigliere per il fatto che non vi si riscontrava una lacuna segnalata da tutti gli editori di «Dafni e Cloe». Era, quella, una preziosa scoperta, che il Courier si guardò bene dal comunicare al Del Furia. La sua vita trascorse avventurosa ancora per alcuni anni, sbalzato da questo a quel reggimento di artiglieria, dando le dimissioni dall'ufficio per riprenderlo proprio alla vigilia della battaglia di Wagram, che poi non seguí fino alle ultime fasi, rimanendo sulle retrovie dell'esercito che avanzava. Con tutto questo non si era dimenticato della scoperta fiorentina. Tornato in Italia, e incontratosi a Bologna col grande libraio parigino Renouard, col quale non tardò a confidarsi, venne con lui alla Laurenziana, accolto a braccia aperte dal Del Furia, che era ben lungi dal sospettare il brutto tiro di cui stava per rimaner vittima. Il Courier fece cadere dalle nuvole il povero bibliotecario quando gli mostrò il lungo brano inedito del manoscritto. Era stato un artigliere a svelargli un tesoro nascosto nei suoi codici! Tuttavia, non volle lesinare il suo aiuto, e diresse il lavoro di trascrizione dell'amico. Ma, a collezione compiuta, il Del Furia si accorse, inorridito, che un'enorme macchia d'inchiostro nascondeva il brano inedito del manoscritto. Il Courier aveva saputo prendere le sue precauzioni, se mai il bibliotecario lo avesse voluto prevenire nella pubblicazione. Intanto il Renouard faceva un gran rumore intorno a quella scoperta, sicuro di pubblicare il nuovo testo. Ma anch'egli fu gabbato, perché la traduzione completa di «Dafni e Cloe» usciva a Firenze, coi tipi del Piatti. Cosí alle querimonie del bibliotecario italiano si univano quelle del libraio francese, che reclamarono l'intervento del Governo. Fortunatamente per il Courier, si occuparono largamente della faccenda i letterati parigini, che tanto decantarono la scoperta, da far troncare l'inchiesta. Senonché, quest'affare ebbe una conseguenza imprevista, che poteva essere anche disastrosa per l'ufficiale d'artiglieria. La stampa aveva fatto tanto rumore intorno al suo nome, che proprio nel momento in cui il ministro dell'Interno metteva la cosa in tacere, si faceva vivo quello della guerra per appurare se questo famoso Paul Louis Courier non era una stessa persona con lo scomparso di Wagram. Ma il Courier era decisamente fortunato, perché anche questa seconda inchiesta non ebbe seguito.

★ **Il piú illustre commediografo ungherese.** — Di Francesco Herczeg hanno a lungo parlato in questi ultimi mesi i quotidiani e le riviste teatrali italiane, come di «un giovine autore magiaro», le cui commedie sono state una rivelazione per il pubblico italiano. Di questo autore, oggi di moda, scrive anche G. Balla in *Comoedia*, ma per ricordare che questo «giovine autore magiaro» ha varcato la sessantina, e che è da un pezzo il piú grande scrittore vivente d'Ungheria, il principe nella schiera degli scrittori magiari contemporanei. Egli, nella sua vera gioventú, non pensava neppure a divenire scrittore. Visse la vita signorile dei nobili giovani magiari; fu studente, si divertí, ed ebbe molti duelli. Per un duello, nel quale l'avversario restò ferito mortalmente, fu anche condannato ad un anno di «prigione di stato», che dovette scontare. Appunto nella quiete della prigione, staccato dagli uomini, Francesco Herczeg divenne veramente scrittore. Allora egli concepí e compose il suo grande romanzo intitolato «Su e giú», che conquistò in un concorso letterario il primo premio ed assicurò di colpo al giovane autore una fama diffusa in tutto il paese. Al suo nome si lega anche il primo successo teatrale, che creò in Ungheria l'uso delle repliche a lungo seguito. Il «Brigadiere Ocskay», dramma imbevuto di rimpianti magiari, mostrò una nuova faccia di questo scrittore: quella che, rivelando i grandi scopi nazionali della sua arte, non voleva piú divertire soltanto, ma anche provocare negli spettatori lacrime ardenti di vera commozione. Un altro suo grande dramma storico, che da circa trent'anni domina il palcoscenico in Ungheria, è «Bisanzio». Come il primo lavoro drammatico è il poema eroico della lotta nazionale ungherese contro il giogo austriaco, cosí «Bisanzio» è il dramma della vita e della morte dell'ultimo Paleologo, l'ultimo imperatore cristiano di Costantinopoli, che, abbandonato da tutti, non conobbe altra fedeltà nella sua ora eroica, che quella delle truppe genovesi combattenti al suo soldo. Questo dramma storico dalle grandi linee è l'apoteosi della forza umana, la celebrazione dell'eroismo e della coscienza italiana del dovere. Naturalmente, anche la politica attirò questo forte scrittore ungherese. Dopo aver militato fra quelli che combatterono per il rinascimento del pensiero nazionale e della grandezza magiara, fu eletto deputato e in parlamento strinse una forte amicizia col conte Tisza. Quando questi fu assassinato, al crollo dell'Ungheria, durante la dittatura di Béla Kun, i comunisti lo trassero in prigione come uno degli uomini piú rappresentativi del vecchio regime. Questa prigionia però non fu la «prigione di stato» di trent'anni fa. Qui non si poteva né lavorare, né scrivere romanzi. Ma caduto il regime di Béla Kun, Herczeg si mise di nuovo all'opera. È a questo punto che nasce il nuovo scrittore: quello conosciuto all'estero, l'autore di *Volpe azzurra*....

★ **Un matrimonio aristocratico in pieno Terrore.** — Ecco un capitolo di diario famigliare che ha tutta l'aria di una trama di romanzo o di una di quelle variazioni drammatico-rivoluzionarie che oggi trovano tanto favore anche sulle scene italiane. Ne dà notizia ai lettori della *Revue des Deux Mondes* (15 aprile 1925) il duca de la Force, annalista della nobiltà francese, autore di quel «Le grand Conti» che è una miniera di notizie interessanti sulla corte di Luigi XIV. Il matrimonio aristocratico celebrato nel castello dei Beaulieu a Valognes nella notte dal 3 al 4 dicembre 1793, consacrava le nozze di Antonio di Beaulieu con Enrichetta di Rochemont, figlio l'uno di Sivard di Beaulieu luogotenente generale civile e di polizia del territorio di Valognes, figlia l'altra del signor di Rochemont amministratore generale dei beni del duca di Penthièvre: famiglie nobilissime entrambe e delle piú perseguitate dal trionfante demagogo locale che era quel cittadino Le Carpentier, antico giovane di notaio, poi assunto agli onorí della Convenzione e del Comitato di Salute Pubblica, meno celebre di un Couthon, ma appartenente a quella schiera di terroristi che lavoravano in provincia sfogando vecchi rancori e applicando i rigori rivoluzionari a persone che conoscevano perfettamente. È opportuno infatti ricordare che questo stesso Le Carpentier, che doveva diventare il «carnefice della Manica», qualche anno prima aveva visto troncata dall'energico intervento del luogotenente generale di polizia Sivard de Beaulieu una sua audace impresa amatoria e cioè la romantica sua fuga con una nobile giovanetta della regione. Questo matrimonio misterioso nel castello fu reso possibile dalla concessione ancora in uso a quel tempo per la quale i detenuti una volta la settimana potevano passare una serata in famiglia, e fu affrettato dalla minaccia non priva di consistenza di un loro prossimo trasferimento a Parigi per il processo, a cui, verosimilmente, non avrebbe potuto tener dietro che una triplice esecuzione capitale. Non possiamo riferire i preparativi e i particolari della cerimonia che meritano di essere letti nel testo. Ci limiteremo ad accennare che il celebrante era stato scelto nella persona di un abate già precettore di Antonio di Beaulieu, esule per avere prestato un giuramento condizionato alla costituzione e che poté arrivare sul posto col favore del travestimento da ufficiale dei dragoni, assai singolare per un sacerdote. Poco dopo, nonostante il coraggioso intervento della giovane sposa presso l'implacabile Le Carpentier, i signori di Beaulieu e di Rochemont venivano spediti a Parigi. Lungo e penoso viaggio che Enrichetta di Beaulieu accompagnata dalla sorella volle fare essa pure seguendo a distanza, fra avventure e peripezie inimmaginabili, il convoglio dei prigionieri. Se non che, le due giovani arrivavano a Parigi all'indomani di quel 9 termidoro che tante speranze apriva nel cuore dei detenuti e delle loro famiglie. Non bisogna per altro credere a un pregiudizio comune secondo il quale il regime del Terrore sarebbe automaticamente cessato con la caduta e con la morte di Robespierre. Il tribunale rivoluzionario soppresso l'11 termidoro fu ristabilito il 23 e rimesso in funzioni il 25 e la ghigliottina non fece che cambiare di piazza. Certo, i metodi erano cambiati e la ferocia sanguinaria si era attenuata, ma non scomparsa, se si pensa che in quattro mesi il nuovo tribunale trattando novecentoquaranta processi, pronunziò quarantasei condanne capitali. Condanne alcune di queste delle piú inique. È naturale quindi che l'ansia della giovane sposa dovesse sussistere tuttavia e che la sua protezione sui cari reclusi avesse occasione di manifestarsi nei modi piú ingegnosi fino al giorno della felice liberazione, a cui ella aveva contribuito con una tenacia e con un coraggio che facevano dire a suo suocero: «Ti devo la mia esistenza e desidero di continuare a vivere soltanto per vederti felice». Da notarsi che il famigerato Le Carpentier, condannato nel 1819 alla deportazione, finí la sua vita nella prigione del Monte San Michele. Il «Carnefice della Manica» già adoratore della Dea Ragione, serviva la messa tutte le mattine meno il 21 gennaio anniversario del regicidio perché pare che i rimorsi glielo vietassero....

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una commemorazione mancata.

G. B. Marino (1625-1925).

Quando Giambattista Marino morí da buon cristiano, pentito dei suoi troppi peccati, fu un lutto per tutta Italia. Solenni i funerali, magnifici gli elogi tributatigli. Con la sua scomparsa, si può dire secentisticamente, si spegneva il sole e si oscurava il mondo: pareva, ad ogni modo, che il firmamento poetico perdesse il suo astro maggiore, e popolo ed aristocrazia piansero la irreparabile sventura. Sono passati da quel giorno, che parve funestissimo, tre secoli, e possiamo, legittimamente, ricordare i versi famosi che Dante scrisse per castigare e mortificare la vanità umana.

> *Non è il mondan romore altro che un fiato*
> *di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,*
> *e muta nome, perché muta lato.*

«Oh! vanagloria delle umane posse!», colui che parve ai suoi contemporanei un sommo poeta, oggi è caduto dal suo piedistallo ed ha perduto la sua aureola raggiante, e quel titolo da cui il suo nome è accompagnato e che dovrebbe essere simbolo di nobiltà, ha acquistato un sapore ironico o, almeno, di canzonatura. Si calca su quel *cavaliere* che pare racchiudere in sé e significare i caratteri dell'arte mariniana; parola che sa di spagnolesco e ci fa balenare davanti lucciclii di gioielli falsi e di brillanti artificiali. Ciò che sembrò miracolo di bellezza, espressione prodigiosa di un temperamento lirico d'eccezione, non commuove, forse, piú nessuno e nessuno, o quasi, piú s'indugia a leggere le vicende dell'amore di Adone e di Venere stemperate in un interminabile poema. Poema? Marinisti ed antimarinisti s'accapigliarono e s'azzuffarono intorno a questo appellativo e s'ingegnarono di negarne o di affermarne la legittimità. A quelli, l'opera del Marino parve un mostro, a questi, un miracolo; a quelli, una vacua gonfiatura di una favola famosa, un pomposo ammassamento di plagi spudorati, a questi, un capolavoro. Gli uni non videro che scorie, gli altri non videro che oro, eppure, nel furore della battaglia donchisciottesca, qualche osservazione giusta fu scritta e qualche buon giudizio fu dato. Ma la sentenza finale non fu, nel complesso, favorevole al poeta napoletano che diede il nome, tutt'altro che legittimamente, al suo secolo. Marinismo e secentismo, infatti, rimasero sinonimi, e parve che il Seicento fosse tutto rappresentato dal Marino e da' suoi imitatori, come se nulla avesse di piú grande, di piú glorioso o, almeno, di suo. Oggi, anche il Seicento ha ottenuto la sua riabilitazione e gli sono stati riconosciuti i meriti che ha; è stato svincolato dalla soggezione in cui era tenuto dal suo maggior poeta: non piú solo secolo di decadenza, tutto ampollosità ed iperboli e vuotaggini e stravaganze e ridicolaggini, ma pure pieno di nuove e vive energie. Anzi, si è, in certo modo, giustificata quella disperata ricerca del nuovo ad ogni costo, che è una delle caratteristiche del marinismo, legandola alla febbre d'indagini e di scoperte e d'invenzioni che s'impersona in Galileo Galilei. Il marinismo può parere cosí movimento d'avanguardia, espressione di esuberanza giovanile, ricerca di nuove vie non battute, slancio verso nuove mete. Non dico quanto vi sia di legittimo e di arbitrario in questa interpretazione, quanto di accettabile e di eccessivo, ma sta il fatto che si è finito di ridurre il seicento al « Sudate, o fuochi » o alla « gran frittata ardente ».

Il Marino, ambiziosissimo, irrequieto, vanitoso, senza convinzioni, d'ingegno vivacissimo e di mobilissima imaginazione, amante del lusso, del chiasso, degli onori, del piacere, dell'apparente piú che del sostanziale, del parere piú che dell'essere, del suono, del rimbombo, della posa fu l'esponente della società a lui contemporanea, l'idolo di signore e cavalieri e principi che in lui si specchiavano e in lui si riconoscevano. Il suo ritratto stesso ci dice che egli era nato per il successo, per giungere dove voleva. La sua vita, infatti, tutt'altro che piana e tranquilla, anzi agitata da avventure qualcuna delle quali dolorosa e pericolosa, fu un'ascesa continua verso il piú grande trionfo che si possa desiderare. Il Marino divenne il dominatore del suo tempo, esercitò nel campo letterario una vera e propria dittatura, come nel secolo precedente Pietro Bembo, e se ebbe tenaci ed aspri avversari, e non sempre per ragioni artistiche, questi scomparvero fra la moltitudine sterminata degl'incensatori e degli osannanti. Anche i suoi errori piú grossolani trovarono energici, se pure poco convincenti difensori, e non importava ch'egli confondesse l'idra di Lerna col leone nemeo. Era il maestro infallibile nelle cui affermazioni si giura, l'idolo davanti al quale ci si prosterna. I Murtola e gli Stigliani erano i velenosi rettili che sputavano bile contro il gigante, verdi di rabbia nella loro impotente meschinità.

Quando Carlo Emanuele I imprigionò il poeta turbolento, un coro di voci si levò in favore di lui, e per la sorte di lui si commossero personaggi di altissimo grado. Quando il poeta tornò dalla Francia, parve che riapparisse il sole nel cielo d'Italia: fu un'accoglienza trionfale che, forse, nessuno scrittore, in nessun luogo, ebbe mai. Egli era reputato, per dirla con Claudio Achillini, « il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra i Latini, o tra i Greci, o tra i Caldei, o tra gli Hebrei », le labbra del quale stillavano miele piú dolce che quello delle api di Pindo. E Gerolamo Preti, con non minore entusiasmo, affermava che il Marino si « era inalzato sopra i confini umani » e che i componimenti di lui avevano superato « i segni ordinari degl'ingegni mortali » ed avevano posti « gli ultimi confini alla lirica Poesia », aggiungendo che quando, come aveva promesso, si fosse provato nell'Epica avrebbe « superato le proportioni degli altri scrittori non solamente di questa, ma anche delle lingue antiche ».

Siamo nell'età dell'iperbole ed anche la statura del trionfatore assumeva proporzioni iperboliche davanti a cui tutto scompariva, il passato e il presente. La storia della letteratura pareva un mondo popolato di pigmei o di figure mediocri tra le quali campeggiasse solitario, superbo, sublime un solo gigante. Il quale, dall'alto del suo piedistallo d'oro, poteva, guardando sulla caterva umana formicolante a' suoi piedi, dividerla in due schiere: dall'una parte gli eletti che lodavano e su cui era degnazione versar fiori e profumi; dall'altra i reprobi, cioè gl'ignoranti detrattori degni solo del piú alto disprezzo. E scriveva: « Quanto poi alla caterva dozzinale de' Pedanti muffi, de' Critici falliti, et degli altri Correttori delle stampe, che non sapendo giamai per sé medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttavia professione di ficcare il grifo per tutto, crivellando gli scritti e tassando gli scrittori, non ce ne dobbiamo dolere, essendo questo il contrasegno della virtú et il tocco del paragone. Non deve chi cammina al monte della gloria, per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose putono, tralasciare il corso delle honorate fatiche che lo conducono alla eternità ». Cosí, insofferente di ogni appunto e di ogni critica, nella coscienza della sua grandezza, lanciava le sue frecce ed avventava i suoi colpi contro gli avversari irosi ed invidiosi che gli abbaiavano alle calcagna. A lui facevano coro, incensandolo, i suoi adoratori, tra i quali, non ultimo, è da ricordare Arrigo Falconio che dettava per la *Sampogna* la seguente audace epigrafe:

> *Da le ceneri illustri*
> *del gran Vergilio a la Sirena in seno,*
> *quasi nova Fenice,*
> *questo nacque fra noi Cigno felice.*
> *Hor di dolcezza pieno,*
> *di lui leggendo i dolci detti, e belli,*
> *Marone il mondo, e non Marin l'appelli.*

Tutto senso e imaginazione, maestro del colore e del suono, verseggiatore facile, voluttuoso, superficiale, inesauribile nel trovar imagini appariscenti e vistose, pieghevole, con facilità, ad ogni argomento, aveva tutte le qualità per inebriare i suoi contemporanei che non guardavano troppo oltre le apparenze e non indugiavano a meditare e ad analizzare. Però egli rimase pur sempre il poeta della canzone dei baci che lo rese famoso a vent'anni, e le favole antiche si mutarono tra le sue mani in voluttuosi racconti d'amore, nei quali trema cupido il desiderio sensuale e la sobrietà originaria si scioglie in una sonante verbosità, si stempera in un gioco leggero d'imagini, si sminuzza in una gran sovrabbondanza di particolari. Credo che serva piú che altro a caratterizzare l'arte del Marino, il fatto che egli, cominciato a narrare gli amori di Adone e di Venere in un componimento di modeste proporzioni, sciolse poi, a furia di descrizioni, divagazioni, episodi, zeppe, lo scarno idillio primitivo in un poema di venti canti e si sbizzarrí ad ornare, ad arricchire, a gonfiare la favola antica con un lusso prodigioso di vesti, di gioielli, di ricami, di nastri, di trine poetiche, infilando ottave su ottave e trovando il modo di spiegare perfino la natura del cielo, il movimento del sole, le macchie della luna. Per nessuno, come per lui, si può altrettanto giustamente capovolgere il famoso: « Odio il verso che suona e che non crea », e per trovare qualcuno che in certo modo gli assomigli e ammassi versi su versi bisogna giungere a Vincenzo Monti, l'impareggiabile maestro della piú armoniosa verbosità, della piú affascinante prolissità.

Ma la fama del Marino non è tutta usurpata, come quella, per esempio, di Alessandro Guidi che volle tentare voli d'aquila con ali di gallina, o come Vincenzo Filicaia noiosissimo rètore, le cui canzoni eroiche, in particolar modo, sono un tormento. Forse si è stati troppo severi con lui; lo si guardò piuttosto come « corruttore » del suo secolo che nei suoi pregi, lo si diffamò un poco anche per le colpe dei suoi discepoli e per reazione alle lodi iperboliche di cui godette in vita. Ad ogni modo, oggi, cioè trecento anni dopo la sua morte, se nella corona d'alloro di cui i contemporanei gli cinsero le tempie, molte foglie sono irrimediabilmente disseccate, vi è ancora del verde. Egli ha il suo posto ormai assicurato sull'Olimpo dei nostri classici e le sue opere hanno l'onore di nuove ristampe.

Matteo Cerini.

BIBLIOGRAFIE

Una commedia da salotto.

Se fossero ancora in uso certe categorie scolastiche e si potesse parlare di arti maggiori e minori, quella delle « commedie da salotto » andrebbe messa fra le minori. Ma non è un'arte facile. L'arte — si sa — è tutta difficile. Non so nemmeno se sia un'arte da incoraggiare. La commedia da salotto è destinata ai dilettanti modesti che non si sentono sicuri di reggere al paragone dei comici di professione nel repertorio ordinario. La modestia è una simpatica virtú, ma non basta sempre a rendere pregevole e dilettevole la recitazione di un dilettante. Nessun dubbio, per altro, che fra i dilettanti modesti e gli immodesti non siano di gran lunga preferibili i primi. Le quali e i quali — poiché i due sessi hanno sempre contribuito in equa misura alle smanie filodrammatiche — si trovano spesso in gravi imbarazzi quando si dispongano a tradurre in realtà le loro irresistibili velleità sceniche. Nove volte su dieci, finiscono col ricorrere a quelle *bluettes* o a quei proverbi in versi martelliani — di ottocentesca memoria — che di generazione in generazione sopportano, rassegnati — quanto gli spettatori — la funzione a cui la sorte gli ha riserbati. Non mi pare che questo *Ritratto di Monna Gilia* di Bianca Maria sia divulgato per le stampe (1) in un momento di particolare fervore per i ludi filodrammatici: di collegio, di società ricreative e nemmeno di salotto a cui piú propriamente è destinato. Ma anche quella della recitazione è una febbre che ha i suoi periodi, come tutte le febbri intermittenti. Tornerà. Allora il *Ritratto di Monna Gilia* sarà una « novità » giustamente apprezzata nel retaggio stantio del repertorio speciale tramandatoci dall'ottocento.

Bianca Maria ha avuto un'idea — e la cosa è degna di nota, poiché non è raro il caso di autori appartenenti all'arte maggiore del teatro che non sentono il bisogno di avere un'idea per affidare ai torchi o alle scene una commedia. Un'idea graziosa, di sapore lievemente cinematografico che si adatta mirabilmente alla recitazione elegante del salotto. Lo stesso gruppo di fanciulle che nel primo atto sta al centro dell'azione scenica — che s'immagina a Firenze nel 1516 — lo ritroviamo al secondo atto, coi nomi storpiati da una modernità alquanto snobistica, nella stessa Firenze, ma d'oggi. Anche Riccardo, il giovane pittore discepolo — nientemeno — di Leonardo e Leonetto, il giovane navigatore, si mutano, da un atto all'altro, in un Dick pittore avanguardista di estrema avanguardia e in Leo aviatore. « I personaggi del secolo XVI si trasformano in personaggi del secolo XX », avverte una didascalia premessa al secondo atto, quasi ad additare i *leitmotivэn* della commediola. Una fantasia che richiamando le dissolvenze dello schermo dà un suo carattere di modernità a questa che, per il genere, apparterrebbe piuttosto alle esercitazioni di marca passatista

Se le ragazze e i giovanotti obbediscono alla stessa legge, lo spirito della commedia bisogna cercarlo piuttosto nelle prime che nei secondi. Questi sono personaggi di contorno: accessori indispensabili, se si vuole, ma sempre accessori. E lo spirito della commedia consiste nel mostrare queste povere ragazze cinquecentesche — povere anche se appartenenti a cospicue famiglie del patriziato fiorentino — depresse e consacrate alle piú varie forme del sacrificio domestico e sociale, ma già agitate da vaghe aspirazioni ad una pienezza di vita che meglio si accordi con gli istinti e le attitudini individuali. Il cicaleccio del primo atto rende con molta evidenza questo femminismo embrionale e di pure intenzioni che quattro secoli piú tardi dovrà esplodere nelle forme trionfanti che ormai tutti conosciamo per esperienza comune. La ragazza novecentesca è riuscita ad attuare nella pratica il programma massimo dell'indipendenza femminile. Può anche darsi che sieno maturati i germi che Bianca Maria suppone nelle pallide larve di or son quattro secoli.

Gilia che nei princìpi del cinquecento dovette andare sposa all'abborrito mercante guercio — nonostante tutta la tenerezza che serbava in cuore per il pittore discepolo di Leonardo — oggi diventata Lily può seguire liberamente le sue inclinazioni e scegliersi come sposo il pittore avanguardista, specialista in ritratti verde pisello. Fortunate davvero queste ragazze novecentesche. Le vittime del cinquecento hanno sofferto per loro e pare perfino che si sieno date la pena di provvedere alla felicità totale di queste lontanissime discendenti. Il ritratto di Monna Gilia, della disgraziata fanciulla immolata alle nozze col mercante guercio, sarà la dote di Lily. Perché un critico d'arte inglese, prontissimo a prendere quegli abbagli che, senza distinzioni di nazionalità, sono propri della critica d'arte, non esita ad attribuire a Leonardo in persona il ritratto dell'oscuro discepolo e ad offrire quelle migliaia di sterline che tradotte in lire varranno ad eliminare la sola preoccupazione che si faccia sentire, oggi come quattro secoli fa, anche alle ragazze ultramoderne: la preoccupazione economica.

Le vignette di Bompard commentano con grazia il testo di Bianca Maria e potranno servire come opportune indicazioni di scenografia e di costume ai dilettanti che rappresenteranno il *Ritratto di Monna Gilia*.

G.

Lodovico Rocca, *Otto cantilene su testi d'Oriente, Quattro melopee su Epigrammi Sepolcrali Greci*, Bologna, F. Bongiovanni, Editore.

Se quel che si suol fare per i pittori con le cosí dette « mostre individuali » trovasse imitatori anche nel campo musicale, son certo che da una complessiva ed accurata esecuzione di queste dodici *liriche* del M° Lodovico Rocca, la sua figura di musicista emergerebbe nitida e vigorosamente disegnata. Non occorre sempre un'opera di grande mole per rivelare l'artista se questi in breve spazio ha saputo condensare notevoli qualità di fantasia, di tecnica coloristica, di espressività ideale.

Ed è questo precisamente il caso del giovane e valoroso maestro torinese a me pressoché ignoto sino a poco fa — lo confesso — malgrado alcune sue recenti e lusinghiere affermazioni nel campo sinfonico, — ma che ora attraverso alle suaccennate sue composizioni pianitistico-vocali ho potuto rapidamente conoscere ed apprezzare. Fra i pochi che nel campo della musica vocale da camera — profondamente evoluta e rinnovata — sanno giustificare la novità ardita della forma con un bisogno reale e sincero di dire cose nuove, va annoverato senza dubbio Lodovico Rocca.

Alla lettura e — meglio — all'audizione dei suoi lavori, la sua arte ci si rivela profondamente sincera nella sua squisita complessità, materiata di eleganze e di ricercatezze formali e pur tutta impregnata di sentimento. Un sentimento che forse per vibrare avrà bisogno di cercare lontano e per sentieri inconsueti la sua fonte di ispirazione, ma non perciò meno schietto ed intenso.

Gli otto « testi d'oriente » sui quali il Rocca ha composto le sue *Cantilene* sono tratti da poesie popolari bulgare e giapponesi: alcune di soggetto tragico, le altre di soggetto comico o ironico, ma di una tragicità, di una semplicità strane, proprie di popoli a noi lontani. Di questa caratteristica, che è pur sempre un'attrattiva, il Rocca ci ha dato un appropriatissimo equivalente musicale. La sua armonia arditamente moderna non è già la solita formula convenzionale che a tutto si adatta, ma sa trovare per ogni argomento poetico una tecnica nuova che ad esso sembra aderire perfettamente.

Nelle liriche intitolate *Lo spettro*, *Le mele e il bacio*, le *Tombe*, già riscontriamo questo tecnicismo vario e sicuro che crea i colori e l'atmosfera adatta all'idea poetico-musicale. In quella intitolata *La zanzara e la mosca*, i versi stranissimi bizzarramente originali hanno ispirato al musicista un commento pianistico, e quasi direi sinfonico che, pur soverchiando la parte del canto, rende di per sé solo a meraviglia tutto il turbinío e l'agitarsi degli insetti in rivoluzione. Ma a simili e pur rilevanti pregi d'indole descrittiva si uniscono in altre di queste *liriche*, altre qualità piú essenziali.

La *Spesa inutile* è una pagina graziosa e vivace, piena di freschezza e di brio. In essa la parte del pianoforte, imitando in un gaio inseguirsi di note il caracollare di un cavallo, ci offre un riuscito esempio di stilizzazione moderna. Saporosamente musicata e di una espressività strana ed insinuante la *Fine della volpe*. Ma dove il particolare modernismo del maestro torinese secondo me si afferma completamente raggiungendo la sua piú perfetta estrinsecazione si è in due pagine, l'una di serena poesia, l'altra di intenso e doloroso sentimento: *Il viaggio della luna*, cioè, e *Il bimbo*.

Nella prima ogni nota, ogni accento del canto, ogni accordo, ogni disegno pianistico — tracciati con l'audacia piú ultramoderna — si fondono in modo da darci la sensazione di una luminosità diafana, l'illusione di una notte lunare. Nella seconda, scritta come la precedente su versi di un poeta giapponese, sopra un insistente movimento di ninna-nanna mai interrotto nel pianoforte, noi « sentiamo » il lamento del bimbo triste e abbandonato e « vediamo » al tocco della mezzanotte, come in un sogno, la mamma morta che passa veloce al capezzale del suo bimbo « lo abbraccia, lo allatta, mormorando dolcemente sussurri d'amore materno ». È una pagina di grande sentimento nella quale il mezzo tecnico passa in seconda linea di fronte al grado di bellezza raggiunto; una pagina che è di ogni epoca e di ogni scuola. In tutte queste *liriche* è poi da notarsi una pregevole particolarità e cioè che, se per la parte pianistica esse costituiscono dei quadri d'ambiente coloriti con tutte le risorse della tavolozza armonica moderna, nella parte del canto esse sono delle vere e proprie *cantilene*, cioè conservano volutamente e molto opportunamente il profumo di leggenda, di semplicità popolaresca che emana dai versi presi a musicare.

Nelle *Melopee* su Epigrammi sepolcrali greci che il Rocca con originale ardimento volle rivestire di note, dedicandole « al culto ed all'amore dei morti », il dolore sconsolato e solenne delle epigrafi greche è reso con una tragica ampiezza di stile che ricorda alquanto quella dei primi saggi drammatici della Camerata dei Bardi.

Sono tre melopee che nell'austera e commossa linea del canto, nella suggestione coloristica del commento pianistico, ricco di intenzioni psicologiche, raggiungono una grande efficacia emotiva ed alle quali fa artistico contrasto la quarta *Sulla tomba di un vecchio* informata ad una ironia macabra resa musicalmente con indovinato realismo. Fra queste quattro melopee le mie preferenze, non lo nascondo, vanno alla terza: *Lo sposo Thio alla sua Atti*: cosí composta, cosí efficace nell'espressione del dolore infinito, di sapore cosí ellenico nel canto, cosí suggestiva nelle armonie e di una tecnica cosí moderna e sobria ad un tempo....

Nel musicare queste *Melopee* il Rocca si è imposto ed ha saputo superare una difficilissima prova, ma colle *Cantilene* egli ci ha dato l'espressione piú naturale e spontanea dell'arte sua: arte che non è di sola tecnica e di solo colore, ma anche d'idee.

Carlo Cordara.

Bianca Maria. *Il ritratto di Monna Gilia*. Nella Biblioteca delle Giovani Italiane. Firenze, Le Monnier.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE
DA TOELETTA
SQUISITAMENTE
PROFUMATO

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 18. 3 Maggio 1925.

SOMMARIO

Una biografia frammentaria di E. Duse, G. S. GARGÀNO. — **Chuang Tse, Amleto e Calderon,** ALBERTO CASTELLANI. — **Vagabondaggi:** R. Calzini - C. F. Zanelli - G. Stacchini, LUIGI TONELLI. — **Le cronache del "Caffè Greco",: XII.** Luigi Galli - Il prof. Amici, DIEGO ANGELI. — **"La Cena delle beffe", del Maestro Giordano,** CARLO CORDARA — **Marginalia:** Il M.º Vittorio Ricci, C. C. — *La penetrazione italiana in Boemia nel medioevo.* — *La fortuna postuma di Santorre di Santarosa.* — *Itinerari romani in Lunigiana.* — *L'Abbazia senese di S. Mustiola a Torri.* — *Un elenco di «Centenari» del 1924.* — **Commenti e frammenti:** Il primo Congresso dei dialetti d'Italia a Milano, ETTORE VERGA.

Una biografia frammentaria di E. Duse.

Il libro che Edouard Schneider ha scritto intorno ad Eleonora Duse (1) non è (bisogna avvertirlo subito) che un frammento di biografia, perché abbraccia poco piú che l'ultimo decennio della vita di lei e in gran parte gli anni in cui essa stette lungi dalle scene, dopo le recite che dette a Berlino nel 1909.

Pur cosí com'è, e per molte pagine aggirantesi intorno ad un personale interesse artistico dell'autore — quello di un suo dramma che, se non nacque, fiorí certamente sotto la virtú eccitatrice della grande artista, e che essa si proponeva di rappresentare — è tra i piú penetranti che si possano leggere, non intorno agli avvenimenti esteriori di un'artista che empí della sua fama il mondo, ma intorno alla storia di un'anima che si cercò ostinatamente e febbrilmente nell'ombra in cui amò rinchiudersi e solo di tanto in tanto mostrò i segni luminosi della sua conquista tormentosa in qualche interpretazione drammatica, in qualche comune manifestazione della vita e in qualche amichevole confidenza, scritta ed orale, prezioso e raro dono che ella fece a poche anime privilegiate. Ma tutto ciò frammentariamente. Onde a colui che si proponga di raccontare tutta intiera quella esistenza che fu tra le piú straordinariamente intense, pur raccogliendo impressioni e testimonianze da ogni parte, si presentano ostacoli non facilmente superabili: zone d'ombra, specialmente: mistero interiore in cui la creatura d'eccezione non penetrò forse ella stessa e si risolse apparentemente in ciò che si potrebbe chiamare la sua diversità, fatta di impulsi repentini e di stridenti contradizioni.

Lo Schneider, la cui anima è vigile e la cui facoltà di penetrazione sottile e delicata, sa non di rado, da qualche piccolo rivolo di sentimenti ch'egli vede luccicare al sole dell'arte, risalire alla profonda e nascosta sorgente da cui esso sgorgò, e questa sua ricerca ci piace e le sue conclusioni ci seducono. In sostanza egli tende continuamente a integrare nell'artista la donna, o, ciò che è lo stesso, a mostrarci che la donna era materiata della sostanza stessa del suo sogno.

« I sentimenti di Eleonora Duse davanti alla sua arte (dice egli a un certo punto) sono quegli stessi che noi sorprendiamo nei pensieri e nei gesti della sua vita quotidiana: bisogno incessante di rinnovellarsi e di conquistare espressioni non prima conosciute, curiosità febbrile e ricerca continua, sete di conoscere e di apprendere, ansia di essere sempre piú vera, volontà di conservare a tutto ciò a cui essa si appressa, la semplicità e l'armonia originaria ».

Tutto ciò è vero; ma bisogna anche dire che a questa sintesi molto ci aiutano le parole stesse dell'attrice, quando dei problemi della sua arte ella parve preoccuparsi piú manifestamente; il che fu in quello che noi potremmo chiamare l'ultimo periodo della sua evoluzione.

⁂

Ora c'è tutta una parte che sfugge all'analisi dello Schneider, nella quale ci sarebbe piaciuto ch'egli avesse rivolta la sua sottile indagine e per la quale le confessioni dell'attrice non abbondano, salvo le ultime, che sono di disgusto per quel suo antico repertorio, in cui ella fu pur tanto grande. Qui noi avremmo voluto che lo psicologo non si fosse troppo acquietato al giudizio dell'interprete, ma avesse, anche contro di essa, mostrato che in tutta quella *vieillerie*, ripudiata piú tardi, c'era qualche cosa che s'accordava col temperamento della donna. Che cosa, io non saprei dire. Ma certo non mi basta di apprendere che nei drammi di Augier o di Dumas, di Sardou o di Sudermann l'artista si sia soltanto sforzata di infondere nei personaggi rappresentati un'anima di cui essi erano sforniti. Questa si chiama semplicemente virtuosità, ed Eleonora Duse non fece mai sul palcoscenico della retorica.

Si ammetta pure il gusto non sano del pubblico a cui una attrice, che abbia degli obblighi contrattuali col suo capocomico, deve pur sottostare, si tenga pur conto di ogni altra ingrata necessità professionale, quel che è certo è che Adriana Lecouvreur o Odette, la moglie di Claudio o Magda, per non dir di altre, erano figure vive e possenti che s'imprimevano nell'anima degli ascoltatori, che li facevano fremere o li esaltavano sino alla piú intensa commozione. Donde derivava il fascino che queste creature d'arte emanavano intorno a loro, quando erano incarnate da Eleonora Duse? Che cosa in esse ella trasfondeva di sé, o che cosa esse pure avevano che si accordasse col ritmo di cui tremava l'anima di lei?

È questo che avremmo ascoltato volentieri dalla voce di un acuto esegeta, come udiamo dalla bocca stessa dell'attrice a proposito della *Signora delle Camelie*, la confessione che quel dramma possiede ancora fortunatamente un filo d'oro che tiene legate le sue perle false: la passione. Quali altri fili piú o meno preziosi tenessero salda la collana delle altre vecchie produzioni era una ricerca che meritava il conto di fare, perché la fisonomia della grande scomparsa ci fosse tutta illuminata dalla medesima luce e perché fosse rivelato un mistero che forse era rimasto ignorato anche a lei.

Allorché ella confessava all'autore la sua incomprensione per Corneille e per Racine, e in generale per tutti i classici francesi, non conveniva forse indagare piú a fondo le ragioni di questo fatto, anzi che contentarsi della sola affermazione che bisogna esser francesi per sentire certi autori? È da questo punto di vista che ella, come aggiungeva, comprendeva l'idea di patria. Ma allora bisognava risolvere l'altro problema, del perché Ellida, la donna del mare, cosí lontana dalla tradizione della femminile psicologia italiana, le rivelasse cosí pienamente e cosí potentemente tutto il mistero della sua piú intima vita.

Se Paul Verlaine, come apprendiamo, le andava al cuore «spontaneamente e senza complicazioni», dobbiamo credere che a questa assenza di intrichi interiori fossero dovute le sue preferenze artistiche? Resteremmo, nel caso di una risposta affermativa, assai all'oscuro sulle ragioni per le quali l'arte di Guglielmo Shakespeare non ebbe mai su lei un grande potere d'attrazione, non ostante che a proposito di Lady Macbeth o di Cleopatra, di Desdemona o di Cordelia si possa solo parlare di profondità, e non mai di vere e proprie complicazioni.

Tutte queste domande io mi son fatte perché lo Schneider sembra prometterci, al principio del suo libro, di risolvere alcune apparenti contradizioni che si manifestavano negli atti della grande artista e ricostruire a traverso le fasi della evoluzione di lei la spirituale unità della donna. Ma da questo lato la sua penetrante e sottile industria ci lascia un po' delusi, e solo dobbiamo appagarci del fatto che essa è necessariamente, e anche un po' volutamente, frammentaria.

⁂

Gli anni in cui lo Schneider ebbe la fortuna di stringere con Eleonora Duse una non dimenticabile e non dimenticata amicizia furono quelli del riposo dalle fatiche della scena, in mezzo alle quali essa era stata nel medesimo tempo e schiava e animatrice: quelli nei quali era quasi, come la Beatrice dantesca, salita da carne a spirito.

Egli la sorprese a vivere codesta sua seconda vita, non d'altro preoccupata che dei problemi del destino, dell'origine del mondo e della moralità in genere, non ad altro intenta se non a sublimarsi e a purificarsi, non da altro dominata se non dall'ansia di diffondere intorno a sé il desiderio delle altezze spirituali.

Le testimonianze che il recente libro ci dà intorno alle concrete manifestazioni di questo tormento interiore sono delle piú interessanti e anche delle piú inquietanti, e non s'arrestano alla vita del pensiero individuale, ma riflettono la vita stessa dell'arte e i mezzi che ha soprattutto il teatro di benefico contagio sulla collettività.

Ci si delinea la visione di un ideale sognato, e, ahimè, forse non raggiunto mai con quella intensità piena con cui esso balenò chiaramente «all'alta fantasia». Percorriamo uno degli ultimi stadi dell'evoluzione di una coscienza artistica, ma ci mancano i mezzi per risalire alle prime fasi del movimento che si possono forse cogliere fino dagli inizi di una gloriosa carriera, solo che si voglia piegare la propria agilità alla indagine sottile. E agilità non manca allo Schneider: solo che egli preferisce di arrestarsi davanti alla invocata rovina del teatro che Eleonora Duse avrebbe voluto, per salvarlo.

Certo il primo repertorio di lei ci porta in mezzo alle realtà ordinarie della vita quotidiana, in mezzo alle piccole cose di cui pur s'alimenta la nostra povera esistenza. Ma non bisogna dimenticare che da quelle miserie, da quelle convenzionalità, da quelle volgarità anche, la meravigliosa interprete sapeva mettere in luce quello che di essenziale e di alto era nel loro fondo e che essa sola era capace di estrarre con l'infallibile istinto della sua divinazione. Non è di là che comincia tutto il processo della sua sublimazione, non è di là che appare la sua impazienza di affrancarsi da tutti i lacci che cercano di tener stretta a questa terra l'anima che anela di muoversi nelle sterminate solitudini del pensiero e del sentimento?

Ora ella chiedeva ai drammaturghi che le dessero opere materiate di quella sua aspirazione, dove gli incidenti della vita comune non fossero che l'oscuro filo che tenesse unite insieme le vicende dello spirito; e l'ardore del desiderio era in lei cosí forte che spesso s'ingannò quando le parve di aver messo la mano su ciò che poteva placare la sua sete.

L'Abbesse de Jouarre e il teatro dannunziano, se erano concezioni di una nobile altezza, — afferma lo Schneider — mancavano di virtú drammatica, e solo con quello sforzo che la Duse soltanto era capace di compiere assumevano per un momento l'aspetto di cose veramente vive.

E nel deserto che si fece intorno a lei nell'ora dei suoi risvegli, unica figura giganteggiante fu quella del nordico Ibsen. Questi fu il suo poeta, e rimase solo. Invano essa chiedeva all'anima dei giovani fantasmi nuovi. Nessuno udí il suo affettuoso grido, pare che dica lo Schneider con un tono di rimprovero; senza rendersi conto che quel che si chiedeva era l'opera di un genio, e che essa non poteva essere suscitata a richiesta: tutt'al piú si poteva offrire qualche nobile trattazione morale sotto il manto della sceneggiatura: non un dramma con le sue concrete e terribili lotte.

Se ci fu una tragedia che si produsse in questo tempo, fu non quella scritta da alcun poeta, ma quella vissuta nella vasta anima dell'attrice dove vennero all'urto la realtà ed il suo sogno, e qualche fibra parve fino da allora spezzarsi in quella tempra potente, ma anche in quel corpo soavemente estenuato nel biancore e nella sottigliezza di un'ostia.

⁂

E allora ella riprese la via del suo doloroso Calvario, quella del ritorno alle scene sotto il giogo dei contratti da lei tanto aborriti, tra le preoccupazioni e le responsabilità dell'amministrazione che tanto la soffocavano, specie in quel periodo della sua vita in cui ella non poteva altro arrischiare se non «le modeste riserve che assicuravano la sua esistenza materiale». Questa tragica situazione fu quella che la spinse nolente e abbandonata a passare l'Oceano «per cercare lungi della sua patria i mezzi di sussistenza e in fin dei conti forse una parte del suo sogno». Cosí scrive lo Schneider e fa colpa al governo e agli italiani in generale di quell'abbandono per il quale, dice egli, non vi è scusa.

Sono parole gravi quantunque dettate dall'amore e dalla piú nobile e piú sentita ammirazione per un'artista alla quale egli non sa, in qualsivoglia altro tempo, trovare l'eguale.

Ma ci domandiamo anche come si sarebbe potuto trasformare in realtà pratica quel senso di gratitudine che l'Italia pur ebbe e sentí per l'eletta tra le sue figlie. Quale forma di larvato sussidio non avrebbe rischiato di ferire l'alta anima di lei? Si doveva, risponde il recente biografo, «darle il suo teatro»; e ciò non si fece. Come se questo gesto ideale non avesse avuto bisogno di concretarsi in precisi particolari e come se fosse stato facile di trovare le formule materiali del dono senza ferire una delicatezza che aveva la sensibilità non della carne ma direi quasi dell'etere.

Ci fu nell'ultimo fato di Eleonora Duse un'obbedienza ad una ferrea legge, a cui pare che ben pochi fra i grandi pervengano a sottrarsi e che è infine l'aureola coronante tutta la loro non ordinaria vita. Giovanni Pascoli, il poeta che ella preferí quando piú si raccolse in sé, non le aveva forse già cantato:

E tu saprai che per la vita
Si getta qualche cosa anche piú bella

della vita: la sua lieve fiorita
d'ali?...

Ma non aveva (quel che è piú) ella stessa detta a sé e ripetuta al nuovo amico e confidente la parola definitiva sul suo destino: «Per vivere bisogna essere una vittima?»

Non altrimenti si sconta qui sulla terra la bellezza di un sogno sublime. Ed è perciò che le vicende della sua vita intesa ad una meta, posta forse oltre ogni realizzabile possibilità, fanno di lei una figura rappresentativa alla quale si guarderà in avvenire come ad una sorgente di incitamenti ideali.

Ciò che essa ha espresso di sé è grande, ma è piú grande ancora ciò che ha accennato di altezze da raggiungere. Come nella sua materiale inquietudine errabonda essa fuggiva il limitato, cosí nel suo tormento interiore non sentí limiti al suo ardente desiderio di bellezza.

Ed ebbe le sacre stigmate della Dolente, e poté ispirare in anime elette un'ammirazione che era religione.

Io non so immaginarmi davvero una Duse *rangée* e sussidiata dallo Stato. Sarebbe stata soltanto un'attrice illustre, e non la meravigliosa donna che essa fu, sublimata dalla sua febbre, dai suoi disinganni, e dalla sua sofferenza. Fu quello il prezzo della sua immortalità.

G. S. Gargàno.

Numeri arretrati del "Marzocco", si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

CHUANG TSE AMLETO E CALDERON

È un'idea sbagliata tenere alla vita e temere la morte. Vita e morte sono due aspetti il cui contrasto ci turba e invece ci dovrebbe lasciare indifferenti. Chi insegna all'uomo ad essere indifferente gli fa un maggior regalo che se gli insegna a sperare: perché se l'indifferentismo consapevole, quale anche lo praticarono gli stoici, circonscrive il significato di tutte le cose, la speranza non cerca certo in queste meno di quello che valgono per amore di quel piú che le potrebbero dare.

In *Lao Tse* e negli altri padri del taoismo c'è questo insegnamento e pòrto nella maniera piú dolce. *Lao Tse* innalza tanto l'occhio del suo seguace, dietro il volo della sua concezione naturalistica del Cosmo che per lui vita e morte sono come due fasi diverse di uno stesso principio, come un contrasto apparente, pullulante a sommo della fantasmagoria universale di cui noi siamo i soli artefici inconsci.

L'uomo occidentale ama la vita ed odia la morte, il Taoista non ama né odia né l'una né l'altra perché le comprende tutte e due; perché è uso di accarezzare, con mente ridesta, questo contrasto come il portato di due elementi contrari avvinti ad una sola unità immanente. La conseguenza del nostro metodo è che l'antitesi si smussa in questa predilezione esclusiva e perdendo i suoi angoli perde anche la sua presa su noi il cui spirito si appisola cosí in una specie di imbelle ottimismo, incapace di risvegli, salvo poi a trovarsi in faccia alla realtà finale, quando in cospetto al brusco passaggio da compiersi, tutto ciò che fino allora non ha inteso o non ha voluto intendere, gli si para davanti con i crudi contorni di un conto che per tutta la vita sapeva di dovere e non ha voluto mai saldare.

Lao Tse ha detto: «*Chi conosce l'Eterno è illuminato!*» Ora noi, con il nostro parziale attaccamento alla vita, dimostriamo di non volerne sapere affatto d'illuminazioni. L'atteggiamento del Taoista davanti alle cose che lo riallacciano all'Eternità, invece, è solenne.

In un passo di *Lieh Tse* e in uno di *Chuang Tse* sorprendiamo i due filosofi a tu per tu con un teschio, proprio come Amleto in cima al quinto atto della sua tragedia.

Lieh Tse diretto al Reame di *Wei* trova per via uno di questi crani, lo raccoglie e vòlto al discepolo *Pai Fêng*, gli dice: «*Solo io e questo sappiamo che c'è qualcosa che non è stato ancora prodotto e che non è morto ancora!*» Cioè uno stato in cui i due stati contrari si conciliano al di là del nostro sospetto e del nostro intelletto umano.

Le parole che *Chuang Tse* dice ad un altro cranio, in cui s'imbatte per caso sul suo cammino, somigliano molto per l'intonazione e il contenuto, a quelle che Amleto pronuncia nel camposanto in attesa.

Identica è la solennità con cui si rivolgono essi a questo simbolo di qualcosa che trascende in noi il concetto della vita e della morte, di un punto dove morte e vita sono una cosa sola, di un'altissima zona scissa in tutto dalla nostra esperienza e dalla nostra intuizione.

Chuang Tse domandava al teschio: «*L'abbandono della retta via per avidità di vita t'ha condotto in questo stato? o sei finito per mano del carnefice dopo aver mandato in rovina un reame? oppure sei stato un perverso che ha ricoperto d'onta la sua famiglia? sei tu morto di fame e di freddo oppure sei tu morto di vecchiezza?*». E Amleto rivolto ad Orazio davanti alla sconcertante fioritura di crani disfatti che gli si stende ai piedi osserva: «*Eccone un'altro! Perché non potrebbe esser quello il cranio di un legista?... questo amico può essere stato a suo tempo un gran compratore di campagne, con le sue ipoteche, con i suoi interessi, con i suoi contratti. Ah povero Jorick! dove sono ora i tuoi salti, i tuoi canti, i tuoi lampi d'ingegno?*»

Se non che *Chuang Tse*, è assai meno delicato di Amleto e dopo le indiscrete domande, con un gesto che sfiora il piú disinvolto cinismo, si fa del cranio guanciale per la notte che scende: ma l'aspro cuscino osseo si ritorce però su lui che lo preme con tutto il pondo della sua testa ragionatrice, apparendogli in sogno e dalle orbite cavernose gli gitta in faccia il rimprovero di aver parlato poco innanzi come uno stolto ed aggiunge: «*Dopo la morte non c'è piú né principi né schiavi né primavera né autunno; fluttuiamo nell'Unità; la felicità di un Re sul trono non è pari alla nostra*». E alla domanda di *Chuang Tse* costernato, se, potendo, vorrebbe tornare in vita e rivedere amici e parenti, il teschio, con un sogghigno di compassione, gli risponde: «*Come potrei io perdere questa pace regale per ritornare nelle miserie umane?*».

Il punto piú importante della risposta del teschio è, letteralmente: «*noi facciamo del cielo e della terra la nostra primavera e il nostro autunno*». Cioè: noi aderiamo senza contrasto alla norma del Tao; ci abbandoniamo al flutto delle trasformazioni universali; siamo *uni* con l'*Uno*, dove tutte le contraddizioni che esacerbano l'umanità piú non esistono, dov'è la morte delle antitesi e quindi la pace.

Il sentimento di pietà, il dolore dell'abbandono per la persona cara che trapassa, la speranza di rivederla in un molto problematico al di là di schietta confezione umana, la cedono nel taoista alla coscienza che la morte debba essere considerata come fase necessaria, di un prestabilito processo vitale: perciò i morti non son chiamati nei testi taoistici, come li chiamiamo noi, i «*trapassati*» ma «*Kuei*», i «*ritornanti*», coloro che «*kuei ch'i kên*» «*ritornano alla loro radice*» nello stesso modo, appunto, come, avendo un occhio alle leggi onde si esplica la virtú del Tao, noi potremmo chiamare i «nati» «*i dipartiti*» cioè coloro che nascendo, si distaccarono dal Principio.

Cosí *Hui Tse*, che va in visita di lutto da *Chuang Tse* trova il maestro seduto a terra cantante e stamburinante allegro con le nocche sul bacile domestico riverso a mo' di timballo tra le ginocchia spalancate, davanti al cadavere recente della moglie e a lui allibito per quell'atteggiamento poco reverente, spiega con sorridente calma il suo particolare punto di vista intorno alla vita e alla morte, parlandogli cosí: «Certo da prima ebbi dolore, ma quando mi misi a pensare di dove essa era venuta, riconobbi che la sua origine risaliva al di là della nascita, e non solo ma al di là della corporeità, e non solo ma al di là della causa e dell'effetto: nell'invisibile e dall'incomprensibile sorse una mischianza e questa si mutò in azione; l'azione si mutò in corpo e il corpo nacque. Ancora una trasformazione e il corpo ha cessato di vivere: tutto ciò si alterna come il corso delle quattro stagioni: *essa dorme ora nella grande camera* (*cioè nello spazio tra cielo e terra, il vero teatro delle trasformazioni universali*) S'io la piangessi, dimostrerei di non conoscere il destino.».

C'è una specie di panteismo mistico in questa valutazione speciale della vita e della morte da parte dei taoisti. Per *Lao Tse* per *Lieh Tse* e per *Chuang Tse* l'essenziale è che si comprenda che i due stati non sono che una successione necessaria nel ritmo della evoluzione cosmica. Noi, invece, investendo con l'angusto antropocentrismo della nostra immaginazione, una verità cosí semplice e solenne, mettiamo in troppo evidente rilievo per mezzo di apparati funebri e di pathos liturgico, il contrasto fra stato di vita e stato di morte, accentuando anzi esacerbando in noi con simboli macabri e figurazioni ossessive l'antitesi tra florida vita e vermicoloso disfacimento. A noi somigliano, se mai, i taoisti nel vedere nella morte l'unica cosa giusta al mondo. *Lieh Tse* fa dire nel settimo capitolo del suo libro a *Yang Chu*: «*Tutte le cose sono differenti nella vita, ma tutte sono uguali per la morte*».

Chuang Tse proclama nel secondo capitolo del suo libro che l'amore per la vita è un'illusione e la paura per la morte, un errore. Chi si diparte morendo, egli lo paragona alla fidanzata che lascia la casa paterna e va in quella dello sposo: passa cioè da una felicità ad un'altra, restando essenzialmente la stessa.

Nell'amore per la vita vede *Chuang Tse* un'illusione; nella vita stessa ci vede piú di questa: vede un sogno: «Uno può sognare che mangia e che beve e destarsi la mattina piangente: uno può sognare che piange e si lamenta e destarsi la mattina disposto per la caccia gioiosa: nel sogno non sa che si tratta di un sogno; se si desta solo allora se ne accorge. *C'è pure per noi un grande risveglio dopo cui solo sappiamo che la nostra vita non era che un sogno.*

Le quali parole son quasi simili a quelle che nell'ultima scena della seconda «*giornata*» Calderon de La Barca fa dire a Sigismondo nel suo famoso dramma «La vida es sueño»: «*Pues estamos — en mundo tan singular — que vivir solo es soñar — y la experiencia me enseña — que l'hombre que vive sueña*».

Nel dodicesimo capitolo *Chuang Tse* dice che la vera gloria dell'uomo non è per lui quella di scavare l'oro dalle roccie, né di pescare le perle dagli abissi ma di comprendere che tutte le cose diverse formano un complesso solo e che vita e morte sono una stessa forma.

Intuire il *Tao* è difficile ma le sue diramazioni viventi stanno davanti agli occhi di tutti, quasi bulbi di piante prodigiose il cui stelo si slancia, si attacca, si perde nelle piú alte regioni dell'azzurro.

Chuang Tse stesso muore, fedele al suo principio, a modo suo, ma tranquillo: prende quasi in giro gli amici preoccupati che la sua miseria estrema non gli permetta sepolcro. Che importa una bara a chi sa che nella morte si ricongiunge con l'Infinito? «*Cielo e Terra saranno la mia bara,*

---

(1) Eleonora Duse, Paris, B. Grasset éd., 1925.

il sole la luna e le stelle saranno i miei monili e la natura intera sarà il mio corteo ».

Questo ridurre tutto all'unità, questo rimanere indifferente ad ogni cambiamento, questa concentrazione uniforme che circonfonde di un apatico alone di epicureica atarassia la faccia del Taoista è il suo sublime mestiere per cui si tiene in contatto con la norma celeste, mentre la sorte del profano è di restare impigliato nel dettaglio, imprigionato nel contrasto, sballottato ed attrito dalle antitesi come chicco di frumento nello spazio rotante di due grandi mole avverse.

Alberto Castellani.

VAGABONDAGGI

R. CALZINI — C. F. ZANELLI — G. STACCHINI

Raffaele Calzini, nell'introduzione a *Le soste del pellegrino romeo* (Ed. Mondadori, Milano), ci suggerisce un'interpretazione seducente del suo libro, perché non appaia una semplice raccolta d'articoli e di « corrispondenze », ma un'opera unitaria, ispirata da uno stato d'animo fondamentale, e tutta indirizzata a una speciale significazione.

Durante quest'ultimo decennio, egli non ha avuta dimora fissa: è andato peregrinando per l'Europa, ora mosso dalla necessità, ora dal desiderio, e ha visitati i giardini e i sepolcri di Spagna, percorse le assolate strade di Provenza, mirati i grigi canali di Fiandra, esperimentati il fuoco e il fango del fronte orientale, passato un autunno sul Bosforo, fra tombe e moschee; e poi, goduta qualche stagione in celebri villeggiature, in Riviera, in Brianza, a St. Moritz; e poi, ricalcate le orme di qualche immortale: dell'Ariosto a Ferrara, di Napoleone nell'isola d'Elba, dell'Aretino a Venezia, di Byron a Pisa. Ora — egli ci assicura — queste peregrinazioni furono accompagnate da un sentimento diffusamente malinconico, cioè da quello che si chiama « senso di relatività delle cose, incontentabilità o nostalgia »; ed ebbero lo scopo di preparare il supremo pellegrinaggio: quello di Roma, ossia della fede.

Non farò certo il pedante. Non domanderò quindi al modernissimo romeo perché, volendo andare a Roma, abbia presa la via di Spagna, o quella del Bosforo: egli mi potrebbe rispondere che tutte le strade conducono a Roma. Né gli chiederò se le piú mondane villeggiature sieno le piú adatte a preparare lo spirito al piú austero dei pellegrini: mi potrebbe obiettare che nulla dà tanta ansia di santità, quanto la vita mondana. E analoghe difese, facilmente immaginabili, potrebbe egli presentare, se, insistendo, mostrassi meraviglia per essere stati scelti, come santi protettori del viaggio alla capitale della cristianità, niente meno che Napoleone, Byron, l'Aretino.

Ma non farò nemmeno l'ingenuo. Ammetterò cioè volentieri che l'autore sia stato, press'a poco, sincero nel proporci quell'interpretazione, particolarmente suggestiva e opportuna in occasione dell'Anno Santo; tuttavia, confesserò di non aver mai sentito, leggendo le sue pagine, emergere e prorompere una vera, profonda commozione di uomo, preoccupato di qualcosa d'altro, che d'analizzare ed esprimere con meticolosa precisione le piú sottili sfumature della propria sensibilità. — Senso di relatività delle cose, incontentabilità, nostalgia? Ma veramente Calzini è piuttosto propenso ad ammirare e celebrare, sebbene si tratti spesso di bellezze decadenti e moribonde, o di ricordi e rievocazioni piú o meno lontane. — Desiderio di qualcosa di stabile ed eterno, qualcosa che assomigli alla fede? Ma codesto desiderio cela forse, ed è esso stesso, una confessione d'aridità. — Romanticismo? Ma del romanticismo soltanto alcune caratteristiche, o propaggini, o degenerazioni: l'egotismo, l'estetismo, il cromatismo.

Sul cromatismo di Calzini già una volta m'intrattenni, né mi ripeterò. Lo stesso autore, del resto, confessa che « riflessi di scuole pittoriche e di predilezioni musicali caratterizzano il tempo in cui queste pagine furono scritte e, in certo modo, le datano ». Senza dubbio, egli ha il senso del colore, e, in alcuni casi, l'effetto è magnifico. Ma si rimane perplessi, quando egli vuol fare « del colore », parlando dei poveri soldati, divorati dalla febbre, o straziati dalle ferite. Né bisogna tacere che l'eccesso delle tinte sgargianti finisce, di solito, con l'accecare, e quindi col far sembrare il quadro tutt'altro che luminoso.

Questo cromatismo concorda benissimo con l'estetismo, ossia con la disposizione a considerare ogni cosa *sub specie pulchritudinis*. Difatti, nelle pagine di Calzini, notate che i monumenti e i paesaggi sono visti per se stessi, indipendentemente dall'uomo: avete cioè i giardini e i sepolcri di Spagna, non gli Spagnoli; le strade di Provenza e i canali di Fiandra, non i Provenzali né i Fiamminghi; il Bosforo, non i Turchi; le villeggiature, non i villeggianti. Le stesse *figure*, quali S. Teresa, Ariosto, l'Aretino, Byron, o vi sfuggono per mancanza di caratterizzazione, o s'identificano col paesaggio; oppure, come Don Giovanni, Figaro, Tartarin, sono reminiscenze libresche. Soltanto Napoleone nell'isola d'Elba, nonostante una certa lentezza e monotonia, fa eccezione, con la sua schietta vitalità. — È un difetto evidente di questo scrittore: la mancanza d'un vero interesse per cose, che non sieno opere d'arte, paesaggi, letteratura; la mancanza d'una sincera simpatia umana. Le stesse opere d'arte, gli stessi paesaggi, gli stessi personaggi letterari, sono amati e studiati non in quanto documenti e rivelazioni d'umanità, ma in quanto manifestazioni di bellezza. Egli giungerà fino a trattare un terribile argomento, « Salonicco in fiamme », come un magnifico tema per far del virtuosismo coloristico descrittivo: del resto, riuscitissimo.

LA SOCIETÀ EDITRICE " UNITAS „
di MILANO (VIALE PIAVE N. 12 h.)
ha pubblicato il nuovo recentissimo
CATALOGO DELLE EDIZIONI
Gennaio-Giugno 1925
SI SPEDISCE GRATIS
a chiunque ne farà richiesta.

In quest'ultimo esempio, tuttavia, piú che una prova d'estetismo... neroniano, vedo una prova d'egotismo: ossia di quell'atteggiamento spirituale, per cui il mondo vale solo in quanto ha rapporto col nostro *io*, identificandosi l'*io*, piú o meno, con la somma delle nostre semplici sensazioni. Si scatenino guerre, ardano città, s'insanguini il mondo: se questo può darmi delle sensazioni, sia il benvenuto! E però si spiega come, di solito, l'egotista sia crudele. — Veramente, Calzini non è crudele, anzi ha l'aria d'essere la piú gentile persona del mondo; ma senza dubbio è freddo: freddo nella ricerca delle sensazioni coloristiche, musicali, magari tattili ed olfattive; freddo nelle sue contemplazioni stilizzate, nelle sue compassate ammirazioni, ne' suoi lirismi estremamente precisi e assettati; freddo, fin nelle sue non infrequenti iperboli. In fondo in fondo, Calzini non ammira sinceramente che se stesso, e pretende che gli altri vadano in estasi, solo a vedere come elegantemente egli s'incastri il monocolo.

Calzini è l'ultimo figlio del d'Annunzio, o se preferite, del Barrès della prima *maniera*: il che, fra l'altro, significa un ottimo letterato, ricco di parole e d'immagini, di particolari squisiti e di geniali trovate. È uno scrittore, entro i suoi limiti, quasi perfetto; ma appare assai problematico se riuscirà mai a oltrepassare codesti limiti, come sarebbe ormai desiderabile.

⁂

Se, a proposito di Calzini, si pensa al d'Annunzio e al Barrès, e magari al Loti; a proposito di C. F. Zanelli, autore di *Giramondo* (Ed. Cappelli, Bologna), si pensa al De Amicis, o piuttosto al Panzini, e meglio ancora al Gozzano: ché, del primo ha la bonomia, del secondo l'interesse per gli uomini meglio che per le cose, dell'ultimo la malinconia nostalgica del provinciale in viaggio pel mondo. Aggiungo un pizzico di discreta ironia, una cert'aria di *pince-sans-rire*; e ho sufficientemente caratterizzato questo autore quasi « nuovo », sebbene non piú giovanissimo, degno senza dubbio di simpatica attenzione.

In *Giramondo*, non c'è un romeo, né vero né falso; non c'è un egotista, né esteta né colorista. C'è, semplicemente, un curioso, che fin da ragazzo fu affascinato dall'ignoto, onde, sui banchi di scuola, era solito sfogliare per intere mattinate l'atlante geografico, o divorare i libri di Verne e Salgari, e talvolta partí di casa, sulla fida bicicletta, per non tornarvi se non dopo qualche settimana. Un curioso, ben s'intende, della passata generazione. « Oggi il moltiplicarsi dei veicoli ha abolito la santità delle meraviglie, il senso dell'ignoto. Lo spasimo della corsa ha ucciso la lontananza. L'adolescente, partecipe di questa febbre, apre gli occhi a una precocità sana, che favorita dal motore e dall'ala, lo spinge lungo i mari, sulle montagne, o per le vie dell'aria. — Ma allora! Quanti di noi (non sono passati vent'anni) avevamo potuto spaziare oltre le mura cittadine? »

Questo curioso, senza *pose* e senza pretese, è un arguto ed acuto osservatore: di paesetti e di città provinciali, di trenini e di mercati, d'usi e di costumanze; un grazioso acquerellista di spiagge: Cesenatico, Riccione, Rimini; e di paesaggi alpini: tirolesi e valdostani. Un uomo, che porta il suo *io* a spasso, non tanto per divertirlo, quanto per arricchirlo d'esperienza, e che, fra l'altro, ha l'altissimo merito di non dimenticar mai quella che fu la sua piú alta esperienza spirituale: la guerra. Non la dimentica, trascorrendo le belle campagne di Romagna, tormentate e insanguinate dalle lotte civili; né, visitando i paesi tirolesi, cosí limpidi e nitidi; né, vagabondando per la Germania, ancora sofferente di miseria e carestia. Dimostra bensí una certa simpatia per il popolo vinto, ma non indugia a ricercare il *campo*, ove rimase per un anno prigioniero, languendo di quel sottil male della nostalgia, ch'era piú snervante della fame; né trascura il cimitero, ahi troppo popolato, dei prigionieri italiani, morti lontani dalla terra, e quel che è peggio, dal cuore della patria, dimentica o ignara. — Infine, egli sa condurci, insieme con lui, sulle soglie dell'India: farci intravvedere qualche misteriosa bellezza, come il tempio d'amore di Agra, o qualche lurida e lugubre bruttura, come le case d'amore a Bombay.

Zanelli non ha « viaggi d'istruzione » da fare, né pellegrinaggi da compiere, né programmi ideali da attuare. Consapevole delle sue forze, che senza essere meravigliose, sono certamente notevoli, egli non ha straordinarie ambizioni, ma quello che sente e vede, sa esprimerlo efficacemente, riuscendo quasi sempre a interessare, e talvolta anche a commuovere; e ciò, evidentemente, gli basta. Basti anche a noi. « Girare il mondo! Una malattia, come il non saper girarlo. Malattia che non si guarisce, di cui ogni volta si agonizza, senza morirne mai ». Contro chi, cosí modestamente, si confessa un semplice malato di vagabondaggio, sarebbe inopportuno aguzzare il pungiglione della critica.

⁂

Opportunissimo, invece, sarebbe aguzzarlo contro chi si presenta, pretensiosamente e ingenuamente, con una serie di « giudizî europei », e fin dalle prime pagine lascia intendere che egli è un umorista eccezionale, e se i lettori non si divertono alle sue amenità, sono per lo meno solennissimi pachidermi. Con buona pace di Guido Stacchini, le sue *Straordinarie avventure della nuova Germania* (Ed. Modernissima, Milano) non mi hanno fatto ridere, o sorridere, che ben raramente, e non proprio là dove, com'è probabile, egli avrebbe desiderato. Dico la verità: le sue spiritosaggini sui seni delle donne, sul tedesco che mangia, sui consolati, ecc., mi hanno lasciato di ghiaccio. I suoi episodi « comici » del signore solo, del sacco tedesco, dell'enorme bottiglia e degli enormi bicchieri degli studenti, dello spagnolo e della tedesca, del taglio dei capelli, ecc., non mi hanno eccessivamente esilarato. I suoi esagerati stupori mi hanno lasciato indifferente... Colpa mia? Ma Stacchini si convinca che l'arte di saper far ridere sta soprattutto nel dissimulare l'intenzione umoristica, e di lasciar cadere il motto di spirito quasi inavvertitamente. Egli fa tutto il contrario: è prolisso fino all'esagerazione, preavvisa un'ora prima che ha l'intenzione di farci ridere con un episodio irresistibilmente comico, o di farci sgranare gli occhi con un racconto straordinario e sbalorditivo; e quando finalmente s'è sgravato del suo pondo, ha tutta l'aria compiaciuta e sodisfatta di chi ha compiuto qualcosa di magnifico e inimitabile. Un episodietto da nulla, al quale un Gandolin avrebbe dedicato un paio di righe, dà la materia a interi capitoloni; la materia, appena sufficiente per un centinaio di pagine, è stemperata in un volume di cinquecento pagine. Esagerato in tutto, Stacchini finisce con lo stancare.

L'autore di queste *Straordinarie avventure* non ci ricorda, dunque, nemmeno di lontano, come pretenderebbe, gli Heine o i Jerome. Tuttavia, considerato in un piano assai piú modesto, mostra alcune simpatiche qualità, che sarebbe ingiusto non riconoscergli. Per esempio, egli rivela verso la Germania una sensibilità e una comprensione, non prive d'acutezza; sa disegnare qualche quadro impressionante, come quello della Ruhr sotto il giogo francese; presentarci, con evidenza commovente, certi tipi di tedeschi impoveriti; soprattutto darci la sensazione ossessionante del caos germanico, mediante la rappresentazione viva della relatività dei valori monetarî e morali; anzi, quella della fine di tutta una civiltà, per la creazione d'un'altra, ancora ignota e ipotetica, o piuttosto per la conservazione di quella immutabile ed eterna: la civiltà che ara, semina, raccoglie.

Continui, dunque, a viaggiare e a scrivere libri, se vuole, lo Stacchini; ma stia certo che scoprirà e racconterà cose ben piú interessanti e profonde, se non si proporrà *a priori* di avere delle « straordinarie avventure », e non avrà l'aria di voler scoprire l'America, a tutt'i costi.

Luigi Tonelli.

Le cronache del "Caffè Greco„

XII.

Luigi Galli. — Il prof. Amici.

Fra coloro che frequentavano il Caffè Greco, Luigi Galli fu certo il piú assiduo e il piú costante: di lui si può dire anzi che ci vivesse in permanenza e — durante i periodi piú burrascosi della sua vita — ci passò anche la notte per amichevole intesa col proprietario. Ci prendeva il suo caffè la mattina, ci pranzava la sera: quando non aveva studio, né denari per affittarne uno, il Caffè Greco diventava il suo domicilio naturale, passando da una stanza all'altra, fermandosi ora con questo ora con quel gruppo, discutendo con tutti e spesso attaccando briga con coloro che non dividevano le sue opinioni né accettavano le sue teorie. Perché egli era forse il solo ad essere ammesso in tutti i settori, e in tutti i settori aveva amici che lo aiutavano e insofferenti che lo tolleravano. Forse però, la piccola brigata dell'*omnibus* era quella che piú gl'imponeva rispetto, anche perché in essa trovava i soccorsi piú facili e le piú benevoli accoglienze.

Durante un certo periodo di tempo, il De Maria lo aveva accolto nel suo studio, dove lavorava e dove si era accomodato anche una stanza da letto e forse vi avrebbe finito la sua vita o per lo meno vi sarebbe rimasto finché il De Maria fosse rimasto a Roma, se incidenti non del tutto belli e che non è qui il caso di ricordare non avessero costretto il pittore bolognese — pur contro sua voglia — a separarsi dal fantastico artista milanese. Perché di Luigi Galli si è parlato molto nei giornali e siccome egli era una figura popolare negli ambienti romani, molti giornalisti s'impadronirono di lui, dopo la sua morte, e ne fecero una specie di martire della società, che i vili sfruttatori filistei avevano costretto alla miseria e alla fame. Ma non era vero. Luigi Galli fu, sopra tutto, un esaltato e un mattoide che ebbe moltissimi amici i quali fecero a gara per aiutarlo nella misura dei loro mezzi. E non è vero che la sua arte non fosse stata ammirata e riconosciuta: giovanissimo ancora, l'imperatrice di Russia Maria Feodorowna, si era fatta fare il ritratto da lui e lo aveva aiutato con ogni suo mezzo. Piú tardi, a Londra, la Regina Vittoria aveva comprato i suoi quadri e lo aveva ammesso alla sua presenza. Ma l'una e l'altra lo avevano dovuto allontanare per certe sue intraprendenze amorose che non potevano essere tollerate. Della regina inglese, anzi, fu cosí romanticamente innamorato, che la polizia dovette occuparsene, incaricandosi di farlo rimpatriare. Né in Italia la sua sorte era stata diversa. Ogni volta che egli si trovava ad avere una commissione, sciupava in pochi giorni il denaro guadagnato e lo sciupava da pazzo. Cosí per esempio, una volta avendo riscosso qualche migliaio di lire per un ritratto, noleggiò tutti i vetturini di Piazza di Spagna e si fece condurre ad Albano con un seguito di quindici o venti vetture, nelle quali prendeva posto a volta a volta, cambiando di carrozza ad ogni chilometro. Ad Albano, poi, offrí ai vetturini un lauto pranzo e quando tornò a Roma ed ebbe pagato i conti si ritrovò senza un soldo in tasca.

Né era facile ottenere da lui una condotta ragionevole. Una volta venne da mia moglie — che era russa — e le chiese se per mezzo dell'Ambasciata avrebbe potuto ottenere qualcosa dalla Corte dei Romanow, in memoria dei quadri dipinti in altri tempi per l'Imperatrice Maria. Mia moglie si prese a cuore la cosa e la sera stessa ne parlò all'ambasciatore Wlangali, il quale promise di far avere un'ordinazione al vecchio pittore italiano; intanto egli precisasse le sue relazioni con l'imperatrice e facesse sapere sotto qual forma questo interessamento del governo russo gli sarebbe stato piú gradito. Felicissimo, Luigi Galli, promise che avrebbe portato le indicazioni richieste e dopo qualche giorno si presentò con un grande scartafaccio nel quale chiedeva solamente questo: *il permesso di poter stampare rubli!* Né fu possibile di fargli capire che la domanda era assurda. Quando io cercai di persuaderlo ad essere piú ragionevole mi rispose « Di' al tuo ambasciatore che sarà il suo czar che verrà un giorno a supplicarmi di accettare la sua amicizia: ed io lo respingerò con un calcio in faccia! » Come si vede, si trattava di un pazzo.

Ma la cosa piú strana fu questa: uno dei giovani artisti dell'*Omnibus*, che, lui non era pazzo di certo e che oggi ha una insigne posizione nell'insegnamento artistico, come seppe della richiesta fatta dal Galli l'approvò senza restrizione dicendo che solo una simile cosa, poteva accettare un artista che si rispettasse!

Come si vede, era difficile poter aiutare Luigi Galli. Con tutto ciò gli amici non lo abbandonarono mai. Due vecchie signore inglesi, gli avevano preso uno studio, sulla Via Flaminia che gli pagarono regolarmente fino alla sua morte, e il pittore Edoardo Gioia aveva fatto un contratto con lui, per il quale gli acquistava tutti i quadri che dipingesse. Non morí dunque, come si dice, nella piú squallida miseria, ma visse sempre cosí, con certe sue originalità che lo allontanavano spesso anche da coloro i quali piú lo avrebbero voluto aiutare. Del resto, egli non se ne lamentava, perché si proclamava filosofo. La pittura non era per lui che un mezzo per vivere: i suoi veri ideali erano la meccanica, la filosofia, l'astronomia. Come meccanico, diceva di aver fatto settantasei scoperte, che teneva chiuse in altrettante cassette di legno o di latta, conservate scrupolosamente sotto il letto e dalle quali emanava un orribile fetore. Quando voleva ottenere qualcosa dai ragazzi ciociari che andavano nel suo studio a posare come modelli, prometteva che alla sua morte avrebbe lasciato loro il segreto delle sue invenzioni. Ma costoro non si commovevano e preferivano qualche soldo sùbito, meglio che il tesoro futuro. Del resto, avventurarsi nel suo studio era difficile, già che — specie di inverno — il tanfo che ne emanava mozzava il respiro. Perché egli componeva i colori coi quali dipingeva, con un sistema suo speciale e con materie cosí eterogenee che non potrei veramente dire. Per un certo tempo, una sua terra d'ombra che egli chiamava « capitone » e che era dorata e fluida come certi colori del Tiziano, ebbe un certo successo fra gli artisti che si affrettavano a ordinargliene grandi quantità. Ma un giorno si venne a sapere con quali ingredienti era composto il « capitone » e l'industria cessò da un momento all'altro senza speranza di rinascita. Un'altra cosa che rendeva irrespirabile l'aria del suo studio era la guardaroba di Luigi Galli. Gironzolando per i terreni vaghi della Via Flaminia, aveva scoperto il deposito di spazzatura dei Campi della Rondinella, e questa scoperta era stata un tesoro per lui. Immediatamente aveva trovato, fra quei rifiuti di una grande città, tutta una inesauribile miniera. Cosí un giorno si vide entrare al Caffè Greco, con in testa un berrettino da capo stazione, e con una cravatta a maglia di seta di un bel rosso che tendeva al violaceo. L'uno e l'altra aveva trovato alla Rondinella: ma egli era specialmente orgoglioso della sua cravatta, per il « bel tono patinato » che la rendeva preziosa ai suoi occhi di artista. Piú tardi ci spiegò che quella cravatta l'aveva tagliata fuori da un paio di calze di seta da signora, raccolte nel solito campo di Via Flaminia, e che il lungo uso e le intemperie avevano ridotto in quello stato di perfezione coloristica. Un altro fatto che rendeva difficile lo stare nello studio del Galli, derivava piú direttamente dai suoi esperimenti. Cosí una volta si era messo in testa di rendere innocue le pulci, che si attaccavano al sangue umano — diceva — unicamente perché non avevano altro da mangiare. Ma egli aveva pensato a nutrirle con la farina, cosí che ne aveva sempre una grande cassetta piena, dove a traverso un vetro poteva seguire le fasi della loro educazione vegetariana.

Un giorno di luglio che ero andato a visitarlo, lo trovai che dipingeva a gambe nude e dimandatagliene la ragione mi rispose che stava cosí per poter prendere piú facilmente le pulci necessarie ai suoi esperimenti. Abbassai gli occhi e vidi con terrore che i miei pantaloni bianchi sparivano sotto legioni di piccoli insetti, pur troppo non ancora ammaestrati al regime della farina di grano!

Del resto, come ho già detto, la pittura non era per lui che un mezzo. Non ne parlava mai e non se ne interessava granché. Scolaro del russo Brulow, aveva ereditato da lui una trasparenza di colore e una nobiltà di disegno che rendevano i suoi quadri preziosi. Inoltre aveva aggiunto a queste doti di tecnica, certe sue qualità di razza, che facevano ricordare le snelle eleganze del Correggio. Ma di tutto ciò non si preoccupava: per lui la grande mèta dell'esistenza era la filosofia. E per questa mèta, il Caffè Greco gli offriva un campo inesauribile, già che tutti gl'inventori di nuovi sistemi, tutti i professori senza cattedra e i pensatori senza seguaci, o prima o dopo, venivano a finir lí. Fra questi i piú rumorosi furono Donato Sacchetto, che aveva un alberguccio in un paesetto dell'Abruzzo, che si diceva ex professore di filologia comparata, e che aveva lasciato cattedra e locanda per venire a Roma a far propaganda di non so quale sistema dove filologia e filosofia si davano la mano per « scoprire la ragione delle cose » e il prof. Spetrino che aveva non so quale incarico nella facoltà di lettere all'università di Roma e che aveva scritto un saggio su Racine, saggio cosí poderoso e cosí voluminoso che nessun editore aveva mai voluto stampare. Una sera Donato Sacchetto e il professor Spetrino, si accapigliarono in modo tale, discutendo di filologia comparata nella prima sala del Caffè Greco che dovettero venir le guardie a rimetter l'ordine. Ma pochi giorni dopo, il professor Spetrino fu arrestato nella caserma di artiglieria al Macao dove si era recato ad apostrofare i cannoni di bronzo, formidabili strumenti della barbarie umana. E finí cosí in manicomio.

Chi finí piú tragicamente fu uno strano *chemineau* francese, che si diceva pittore ed astronomo e che era venuto non si sa come al Caffè Greco. Costui fu il solo uomo al mondo che riuscí per tre giorni ad allontanare Luigi Galli dal locale di Via Condotti. Ed ecco come.

Quell'astronomo francese, con un suo volto da nazzareno e un soprabito nero abbottonato fino al collo, che parlava con la *suffisance* propria della sua nazione e trattava tutti dall'alto in basso — se forse si eccettua Cesare Pascarella col quale aveva legato una specie di amicizia — dava noia al Galli che le sere in cui egli pontificava doveva passare in seconda linea. Ora una volta, come parlavano della inutilità del vestiario e della necessità di ritornare alla semplicità primitiva, il Galli rivolgendosi all'astronomo francese, proruppe in una vera filippica dicendo che per conto suo si contentava di portar solo una camicia, senza maglia e senza camiciola.

Tacitamente il francese si sbottonò il soprabito e mostrando il petto nudo e velloso disse semplicemente: « *Voila* ». D'innanzi a quella prova di semplificazione pratica, nessuno ebbe nulla da rispondere. Luigi Galli sconfitto, se ne andò via borbottando e per tre giorni non rimise i piedi nel Caffè. Del resto, il suo rivale, non ci rimase molto. Qualche tempo dopo fu trovato morto in uno dei fornici del Colosseo dove evidentemente dormiva tutte le notti. Aveva con sé uno zaino pieno di scartafacci dove erano tracciate innumerevoli figure geometriche ed astronomiche miste a formule incomprensibili. Quando i medici fecero l'autopsia del suo cadavere trovarono che aveva lo stomaco vuoto e corroso dall'alcool.

Ma il vero trionfo di Luigi Galli, fu quello che riportò al teatrino Rossini con la conferenza filosofica ed astronomica, ivi tenuta durante la primavera del 1885. Da vario tempo egli aveva attaccato i suoi manifesti — scritti e illustrati a mano — sulle pareti del Caffè Greco, per annunciare che il 15 aprile, avrebbe finalmente fatto conoscere quale sarebbe stato *l'avvenire del mondo*. E il giorno stabilito, tutti gli artisti di via Sistina e di via Margutta si erano dati convegno nella saletta elegante di via Santa Chiara, che oggi — incorporata nell'edificio di un albergo — ha perso ogni sua forma primitiva.

Io vi ero andato con mio padre e con Vincenzo Cabianca, curioso di sentir parlare quel Luigi Galli le cui pazzie avevano spesso esilarato la mia adolescenza. Risento ancora il grande applauso col quale fu salutato quando si presentò sul palcoscenico, con una marsina troppo larga e un paio di pantaloni che gli calavano continuamente e ch'era costretto di tanto in tanto a tirarsi su. Era accompagnato da « Giggi il ciociaro » ben noto modello di Via Margutta, che lo aiutava come servo di scena. Di tanto in tanto si serviva di una grande lavagna che era dietro di lui, per dare forma visibile alle sue speculazioni astratte. A un certo punto, come la lavagna era tutta piena, volle cancellare quello che aveva scritto: ma la lavagna era semplicemente una tavola dipinta di nero, ragion per cui invece di cancellare i segni del gesso con la cimosa, non fece che spanderli in un'orribile confusione. Fu allora che si fece avanti *Giggi er ciociaro* e con la bottiglia d'acqua del conferenziere, riuscí a cancellare ogni cosa. Se non che la tinta nera non era di vernice e quando Luigi Galli andò per scrivere di nuovo, s'imbrattò talmente le mani, che in poco tempo lo sparato della camicia e il volto scomparvero sotto uno strato uniforme di nerofumo. Fu un trionfo nel pubblico della sala; ma non per questo l'oratore si lasciò commuovere e finí tranquillamente il suo dire, mentre gli applausi salivano al cielo.

La morte di Luigi Galli, avvenuta molti anni piú tardi, fu veramente tragica.

Da qualche giorno gli amici non lo vedevano piú ed Edoardo Gioia — che come ho detto aveva uno speciale contratto con lui — si era recato al suo studio di via

ACQUISTO BUONI LIBRI
Edizioni originali moderne. Libri rari antichi.
Raccolte di periodici su qualsiasi materia.
Cataloghi gratis dietro richiesta.
LIBRERIA LIBERMA
ROMA – Casella Postale 492 – ROMA
(37, Via Ludovisi)

Flaminia chiamando invano il vecchio pittore. Però, siccome la finestra del suo studio era aperta, pensò che si fosse allontanato da Roma senza dir nulla a nessuno. Se non che, qualche giorno dopo, vedendo che il Galli non tornava e non riuscendo a capire l'enimma di quella finestra aperta, si fece dare una scala, ed entrò nello studio. D'innanzi al cavalletto, con ancora in mano la tavolozza e col capo reclino sulla tela a pena incominciata, Luigi Galli giaceva morto: era stato ucciso da un colpo di apoplessia mentre stava tranquillamente lavorando!

Un altro vecchio cliente del Caffè Greco, il quale — come il Galli — aveva finito col prendere il locale di via Condotti come sua dimora, fu il professor Amici. Costui, giovanissimo, aveva avuto l'onore — veramente insigne per quei tempi — di eseguire il monumento funebre a Gregorio XVI, che è in S. Pietro. Piú tardi il Governo italiano, lo aveva ricompensato con la croce dell'ordine civile di Savoia dandogli inoltre numerose ordinazioni col ricavo delle quali era vissuto abbastanza largamente. Scultore, mirabile, del resto, e veramente degno della tradizione di quella scuola romana del secolo scorso, che meriterebbe essere tolta dall'ingiusto oblio ove è caduta. Pure da vecchio si era perduto dietro certe sue nebulosità filosofiche e letterarie, sí che non lavorava quasi piú e non ostante che i varî ministri italiani cercassero di aiutarlo con nuove ordinazioni di statue, egli si era ridotto a vivere quasi unicamente con la pensione che gli veniva dalla croce di Savoia. Era un bel vecchio, dal volto dolcissimo e dalle maniere benevole. Aveva studiato da giovane, nell'istituto di San Michele: ma né la gloria né gli onori gli avevano fatto mai dimenticare l'umiltà dell'origine, della quale parlava con semplicità veramente signorile. Per molti anni era vissuto in una cameretta che teneva in affitto dal proprietario del Caffè Greco, onde per lui il locale di Via Condotti era come il salotto della sua dimora. Vi veniva immancabilmente tutte le sere e sedeva coi «vecchioni» della prima sala, azzardandosi raramente fino ai meandri dell'*omnibus*. Ma era rispettato da tutti e da tutti amato, per quella sua bontà squisita e per l'onestà della sua esistenza di artista retto e sincero. Disgraziatamente gli ultimi anni della sua vita non furono felici. Non già che gli mancasse il lavoro, ma per la difficoltà sempre piú crescente che aveva oramai di dar forma al suo tormentato sogno interiore. Fu cosí che, non potendo piú vivere con quello che aveva, andò a morire in quell'Istituto di San Michele da cui era uscito settanta anni prima con tutte le promesse della gloria. Oggi la maggior parte dei suoi studî e dei suoi gessi — e ve ne sono alcuni bellissimi e pieni di vita — si trovano sparsi nelle sale del Caffé Greco, di cui sono ornamento e ricordo. Ricordo di uno dei piú nobili artisti che nell'ultimo scorcio del secolo passato abbiano frequentato le sue sale.

Diego Angeli.

"La Cena delle Beffe"

del M.° Giordano.

Per quanto l'illustre maestro napoletano ci abbia ormai abituati a veri *tours de force* in fatto di adattamenti musicali trasportando sulla scena lirica, con sicura visione di effetti, drammi del moderno repertorio e situazioni che potevano sembrare riservate soltanto alla scena di prosa, la scelta da lui fatta del notissimo dramma benelliano lasciava pur sempre alquanto perplessi ed acuiva la curiosità del pubblico. Nessuna vicenda drammatica sembrava di questa piú refrattaria a connubii musicali. Oltre la tormentata e tormentosa psicologia del protagonista, quell'inseguirsi ansioso e travolgente di beffe sanguinose e di vendette atroci, sembrava presentare un ritmo tragico tutto proprio, cosí aspro e cosí affannoso da escludere *a priori* le inevitabili lentezze e i morbidi contorni del discorso musicale. Il successo ottenuto alla Scala seguìto da quelli di Brescia, di Napoli e di Genova, ed ora confermatosi brillantemente al nostro Politeama Fiorentino (per merito anche di una interpretazione insolitamente equilibrata e vivace) ci prova che anche questa volta il *tour de force* è stato compiuto.

Sono quattro atti che corrono via rapidi e brevi, nei quali alla musica non si può certo rimproverare di avere ritardato il movimento del dramma e nei quali l'acuto senso di teatralità che rappresenta la quintessenza dell'arte del M.° Giordano si afferma una volta di piú, arricchita da tutti i molteplici espedienti che una lunga esperienza ha potuto suggerire. Ma nessuno vorrebbe affermare che il compito dell'operista possa dirsi esaurito nella traduzione musicalmente efficace e concisa di un dramma già vivo e vitale di per sé. Al di là e al di sopra di questo compito di natura negativa, vi è il fenomeno della vera e propria creazione drammatico-musicale e cioè tutto quel complesso di immagini e di emozioni che il tema fa germogliare nella fantasia di un artista e in forza del quale il dramma rivive in lui con diverso respiro, sotto una nuova forma essenzialmente musicale. Ora, questo dramma sonoro che dovrebbe sorgere accanto a quello primitivo trasformandolo radicalmente, invano si cercherebbe nella *Cena delle Beffe* del M.° Giordano, la musica del quale sembra trarre soltanto dal dramma le ragioni della sua esistenza, seguendone la legge con una dedizione quasi assoluta. Nello *Chénier*, in *Fedora*, insieme con l'abilissima estrinsecazione dei movimenti scenici, il Giordano aveva pur trovato modo di rivelarci liberamente la sua vera fisionomia musicale di compositore italianamente moderno. Il suo fraseggiare ampio, sintetico, intimamente legato al moderno *declamato* pur nella sua evoluzione recava integre le caratteristiche della nostra scuola. Non esente talora da ridondanze, da enfasi rettoriche, quel linguaggio era pur sempre rivelatore di una ricca musicalità interiore, espressione chiara logica quadrata delle situazioni e dei sentimenti.

Nella *Cena delle beffe* questa preziosa musicalità apparisce assai ridotta. Si direbbe che l'atmosfera del dramma, greve di passioni non generose, di odii, di sensualità, non favorisca il libero volo della fantasia musicale e che il mutevole variopinto atteggiarsi del dialogo benelliano non le consenta di affermarsi con pienezza e continuità.

Donde il carattere frammentario prevalente nel discorso musicale e quel suo procedere irrequieto, spasmodico, estremamente mutevole, che da brevi oasi di naturalezza e di iridescenze strumentali trascorre troppo spesso al parossistico abuso di alte tessiture vocali, di cadenze non sempre peregrine e di irruenti accentuazioni d'orchestra.

Piuttosto si potrebbe rilevare che i personaggi musicali, pur non vivendo di una nuova vita intima, appariscono nondimeno disegnati con molto rilievo. Giannetto è reso nella sua speciale psicologia con sapiente finezza di sfumature; Neri è sbozzato con rudezza e vigoria efficacissime. Il personaggio di Ginevra è poi stato accarezzato dal compositore con particolare predilezione. Dalla sua femminilità, per quanto puramente sensuale, si diffonde una onda di gentilezza, vero raggio di luce nelle tenebre che si riflette nelle pagine piú serene e piú piacevoli dello spartito.

Del quale mi piace ricordare anzitutto il racconto che fa Giannetto nel 1° atto della sanguinosa beffa patita, concluso dal tema della vendetta, e l'arioso del medesimo «La mente delle donne» ecc. ecc., su cui si innesta la scena del banchetto; pagina delicatissima, cui fa riscontro un immaginoso commento orchestrale.

Nel second'atto abbiamo la scena fra Giannetto e Ginevra, nella quale i piú sottili accorgimenti scenici del poeta si sposano armonicamente all'esperienza del musicista. È un vero duetto d'amore che, malgrado la facilità alquanto banale dello spunto iniziale, si sviluppa poi con ricchezza d'effetti. Il preludio che precede il terzo atto — quello del sotterraneo — è irto di sovrapposizioni tonali e perfettamente intonato alla tetraggine della scena. Il tecnicismo armonico ultramoderno di cui il Giordano ha voluto adornare l'opera sua — e che se interessa alla lettura sfugge nell'esecuzione, assorbito dalla prevalente linea melodica — qui ha modo di essere percepito ed apprezzato e contribuisce all'economia del lavoro con una indovinata nota di colore. Non ardirei asserire che lo spunto comico e caricaturale, che il maestro ha voluto introdurre in questo atto intorno alla figura dolente e tormentata di Neri, sia delle piú appropriate e intonate alla drammaticità dell'azione. Ma, a parte ciò, è pur vero che l'*ottetto* cosidetto «del confronto» considerato dal punto di vista musicale costituisce una pagina d'insieme di indiscutibile valore.

Assai piú indovinata mi sembra la breve scena fra Lisabetta e Neri: l'unica in cui vibri una nota di dolcezza e di umanità.

L'ultimo atto si apre con un delizioso brano orchestrale che descrive l'incanto lunare di una notte fiorentina di maggio. È l'ultima pagina musicale dello spartito. Il rimanente dell'atto non è che dramma musicalmente dialogato. La serenata dentro le scene né aggiunge, né toglie all'effetto. È una nota di colore, e nulla piú.

Nel sommesso, quasi insensibile risorgere del «tema della vendetta» in orchestra, la musica sembra quasi mettersi in disparte: è il dramma che dice l'ultima parola. Questo finale è senza dubbio appropriato e logicamente conclude questo nuovo tentativo di combinare insieme dramma e musica, con assoluta preponderanza del primo.

Tentativo condotto con serietà artistica e ricco di pregi, ma che certo è lontano dal risolvere la questione del dramma musicale. Chi ci dice del resto che in questi continui sforzi per combinare insieme i due mutevoli elementi, in un miraggio di conciliazione assoluta e irraggiungibile, non stia la vera e profonda ragion d'essere di questa forma d'arte cosí variamente discussa?

Carlo Cordara.

MARGINALIA

★ **Il M°. Vittorio Ricci.** — Nella pienezza di una maturità febbrilmente operosa, tutta consacrata al culto dell'arte musicale, come del resto era stata l'intiera sua vita, si è spenta improvvisamente questa nobile figura di musicista coltissimo e versatile. Non è ancora scorso un mese da che ebbi occasione di parlare su queste colonne di due sue conferenze su «I post-verdiani» e di accennare a tutto un vasto e poderoso ciclo di conferenze-concerti con le quali da circa un quinquennio il M.° Ricci veniva illustrando — all'Istituto Britannico della nostra città — l'evoluzione delle forme musicali dal Cinquecento ai nostri tempi. Era un ardito tentativo di chiudere in una serie di grandi quadri sintetici la intiera storia musicale, nella parte almeno che offre per noi moderni un reale interesse. E l'obiettivo era stato da lui largamente raggiunto grazie ad una preparazione delle piú complete, ad un sicuro criterio estetico e ad uno spirito di osservazione sinceramente imparziale. Una sincerità, coraggiosa ma non aggressiva, ha messo in valore tutta l'opera sua di critico e di musicologo: opera di larga dottrina, frutto di continue intelligenti faticose ricerche di biblioteche e di archivio e pure sempre animata da una fede e da un entusiasmo giovanili. Sotto l'erudito, sotto il musicologo si indovinava l'artista. Ed artista fu il M.° Ricci per la squisitezza delle sue ispirazioni, per la spontanea eleganza della forma, per la solidità del suo tecnicismo appreso all'ottima scuola di Guido Tacchinardi. La sua produzione musicale che è assai notevole non si può dire molto copiosa. Oltre alla cantata *Humanitas* su versi di G. S. Gargàno, colla quale egli esordí brillantemente nell'arringo di compositore, essa comprende la cantata *Goblesi Market*, le *Forest Scenes* da lui scritte durante il suo soggiorno in Scozia e gran numero di romanze tutte ispirate da un alto senso di poesia. Anche recentemente due sue liriche delicatissime, eseguite in un concerto alla società Leonardo destarono unanime ammirazione. Ma, come già dissi, l'attività sua fu molteplice; attività di critico da lui spiegata negli anni giovanili in quel cenacolo di letterati e di artisti che si riuniva intorno alla *Vita Nuova* dapprima, e poi intorno al *Marzocco*, che lo ebbe già collaboratore; ma soprattutto attività didattica e musicologica. La prima aveva dato occasione alla seconda, inquantoché egli, che aveva appreso la teoria del canto alla scuola della Varesi Boccabadati e di Giovanni Sbriglia e che per molti anni tenne ad Edimburgo una scuola di canto reputatissima, sentí presto il bisogno di approfondire i problemi tecnici collegati a questo difficile insegnamento e di ricercare nelle biblioteche di Europa i documenti di quest'arte lasciati dai nostri antichi e gloriosi maestri. Da ciò trasse origine tutta una ricca e preziosa serie di pubblicazioni storiche e didattiche, che purtroppo la repentina sua dipartita ha dolorosamente interrotto, con grave danno della nostra cultura musicale. Appartengono a questo periodo i *Solfeggi per tutte le voci* pubblicati dal Williams di Londra in molti volumi e che sono una vera miniera di utili insegnamenti per il cantante, le *Antiche gemme italiane*, piccola ma succosa raccolta di arie del nostro bel cinquecento vocale edite dal Ricordi. Seguirono poi i manuali didattici, tutti importantissimi per la larghezza intelligente della trattazione e fra questi il bellissimo *Manuale di strumentazione* edito dall'Hoepli, quello della *Tecnica del Canto* edito dal Giusti di Livorno e i due rifacimenti dei trattati sul Pianoforte e sul Canto del Mastrighi editi pur essi dall'Hoepli nei quali il materiale è, si può dire, quasi del tutto rinnovato. Le sue ricerche di biblioteca lo avevano condotto ultimamente ad una scoperta davvero preziosa: quella di un melodramma ignoto della prima metà del '600 e cioè il «Celio» di Baccio Baglioni e di Niccolò Sapiti, del quale il Ricci aveva dato ampia relazione sulla «Rivista Musicale Italiana» e la cui conoscenza illumina di luce inattesa il periodo assai poco noto che va dagli inizii del melodramma al fiorire della scuola napoletana. Con questa monografia di cosí serio interesse storico-musicale si chiude l'attività di scrittore del M.° Ricci, attività che sembrava destinata a ben altre ed ulteriori affermazioni (tanti erano i progetti di quella fervida mente!) ma che purtroppo la morte ha inesorabilmente interrotto. Ma anche cosí com'è, essa ci apparisce abbastanza rilevante da assicurarci che il suo nobile apostolato d'arte e di cultura non andrà perduto.

C. C.

★ **La penetrazione italiana in Boemia nel medioevo.** — È un argomento che sta particolarmente a cuore ai redattori del *Bollettino dell'Istituto di cultura italiano*, che si pubblica a Praga; i quali oggi hanno ritenuto conveniente di iniziare la serie di questi articoli illustrativi dell'attività italiana in Boemia nei secoli passati, ristampando uno scritto di Jan Novàk, riveduto e aggiornato. Già fin dal secolo decimo gli italiani erano apparsi in Polonia, come ci è attestato da parecchi monumenti, prima che piú larghi ragguagli ci vengano forniti dalle fonti letterarie. Molti di quei monumenti architettonici mostrano tratti evidenti di carattere italiano. La disposizione della chiesa di S. Giorgio a Praga, edificata dalla principesa Mlada, senza torri e col coro solamente nella parte orientale, fa tornare alla nostra mente le piú antiche chiese italiane. Altro documento notevole di questa influenza è il castello di Boleslavia costruito a tempo del principe Boleslao. Quando fioriva il piú antico cronista boemo, Cosmas, nel primo quarto del secolo XII, si aveva ancor chiara memoria che la costruzione del muro di pietra di quell'edificio non era un lavoro indigeno, bensí un'opera eseguita ad imitazione dell'arte romana. Il continuatore di Cosmas scrive nel 1135 della città di Praga «eodem anno metropolis Bohemiae Praga more latinarum civitatum coepit renovari». Anche il primo ponte di pietra, dove ora si trova il ponte di Carlo IV, costruito a Praga sotto il governo del re Vladislao, mostra tracce evidenti di lavoro italiano. Motivi italiani si incontrano anche nella pittura, sia negli affreschi, sia nelle miniature; ma quanta parte di questa influenza si debba attribuire al lavoro dei monaci benedettini, giunti direttamente dall'Italia, e quanta all'azione che poterono esercitare i libri illustrati fatti venire dal nostro paese, non è oggi possibile determinare nemmeno con qualche approssimazione. Da un campo cosí malsicuro, perché poco noto, il Novàk preferisce passare alla trattazione degli influssi piú propriamente culturali che la Boemia medievale ebbe a subire da parte degli emigrati italiani. E qui un posto ragguardevole spetta ai giuristi che possono considerarsi come i pionieri del diritto romano in quelle lontane regioni. È fra i personaggi piú noti, sotto questo riguardo, Gozzo da Orvieto, chiamato nell'anno 1294 da re Venceslao II, il quale voleva far compilare un codice per il suo Regno ed introdurre nel diritto boemo le norme del diritto romano, col fine di consolidare il potere regio. Questo concetto grandioso non riuscí per l'opposizione della nobiltà; ma la chiamata del celebre giureconsulto non restò senza frutto. Almeno una parte del progetto di Venceslao fu applicata nel diritto delle miniere, che fu appunto codificato da Gozzo da Orvieto. Ma è specialmente dopo la fondazione dell'Università degli studi, voluta da Carlo IV, che abbiamo notizia di italiani chiamati a Praga come maestri di diritto. Senonché, a quei tempi già esisteva una scuola di notariato, che nel secolo XIII aveva fondata a Praga Enrico di Isernia, profugo del Regno napoletano. L'opera del quale è assai notevole, perché volle diffondere nei boemi anche il gusto per la cultura umanistica. Egli insegnò ai suoi allievi come si debbono comporre le lettere, e non soltanto quelle per uso cancelleresco, bensí anche le lettere scritte per divertimento, da mandarsi agli amici come lavori letterarî, o da declamarsi in una cerchia di gente istruita. Quest'arte retorica trovò in Boemia larga accoglienza. Lettere del tipo di quelle che Enrico di Isernia aveva insegnato ai suoi allievi, noi possiamo osservarle anche nel secolo XIV, specialmente ai tempi di Carlo IV, quando la moda fu sanzionata dalla duplice venuta a Praga di Cola di Rienzo e del Petrarca.

★ **La fortuna postuma di Santorre di Santarosa.** — L'otto maggio di quest'anno si compie un secolo da quando il profugo della rivoluzione piemontese cadeva per la libertà della Grecia. Cento anni sono passati; ma il nome del martire è oggi ancora piú vivo di quello che non fosse per gli uomini del suo tempo. Luigi Rava, in un articolo di *Varietas*, fa rilevare che gli italiani, l'indomani della morte del martire, nulla fecero per lui. Pochi amici lo piansero: Ugo Foscolo, esule e misero a Londra, forse non ne ebbe notizia. Molto lo pianse Vittorio Cousin che aveva vissuto a Parigi, dopo il 1821, con l'esule nostro, e lo aveva altamente ammirato; ma il suo elogio doveva venir pubblicato molto tempo piú tardi: nella «Revue des deux mondes» del 1° marzo 1840. Ancora una volta il silenzio pesò sulla memoria del martire. Il suo ricordo tornò a rivivere nel 1849, dopo la guerra, quando Atto Vànnucci, pubblicando il libro su i «Martiri italiani» non dimenticò il Santarosa. Quando poi, nel 1851, si iniziò a Torino una bella raccolta di Biografie dei patriotti, col titolo di «Pantheon dei Martiri della Libertà», l'esule piemontese vi ebbe nobile e degno posto. Seguiva a breve distanza il Farini, che pubblicando nel 1854, per consiglio del Cavour, la sua «Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni» scrisse queste parole con evidente allusione al Santarosa: «I proscritti italiani che avevano portato le armi in Ispagna per difendere la libertà, migrarono alla Grecia, dove molti fecero valorose prove e taluni lasciarono la onorata vita. Ricordino le libere e franche nazioni che i poveri esuli d'Italia non militarono sotto le infami bandiere di turchi, né di altri aggressori di popoli, ma sparsero il sangue per la libertà di tutte le parti del nuovo e del vecchio mondo». Il libro del Farini usciva alla vigilia della guerra vittoriosa; dopo la quale, iniziando il Pomba la bella collezione della «Galleria dei contemporanei italiani», che doveva onorare e far conoscere gli attori della grande opera, il De Gubernatis scrisse per quella collana un volumetto che fece largamente conoscere il Santarosa. Il Rava, giunto a questo punto della bibliografia sul martire di Sfacteria, ha voluto notare, per la verità, che, dopo lo scritto del De Gubernatis, pare che anche in Grecia si sentisse un debito di gratitudine, o meglio, il rimprovero intimo per un ingiusto oblio. La voce venne dalla Camera dei deputati di Grecia; ma non da un deputato, bensí dal bibliotecario della Camera stessa: G. Terzetti, che con opuscolo stampato a Torino dal Pomba nel 1861, col titolo «Santorre di Santarosa e l'8 maggio 1825», invocava l'erezione di due monumenti sul campo di Sfacteria: al Santarosa e al Collegno: il quale ultimo, dopo le vicende greche, era andato a insegnare scienze naturali nell'Università di Bordeaux. Questo opuscolo del Terzetti era offerto come «omaggio al Parlamento italiano», la cui Storia proprio in quei giorni cominciava.

★ **Itinerari romani in Lunigiana.** — L'esatta conoscenza della topografia non può dirsi sia stata sempre posseduta dai dotti d'Oltralpe, che assai di buon'ora si impadronirono dell'argomento; sul quale oggi ha potuto opportunamente ritornare Mario Niccolò Conti, che, nelle *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze, Giovanni Cappellini*, è potuto giungere a conclusioni nuove risalendo alle fonti classiche per la determinazione dei tracciati delle strade nell'età romana: l'«Itinerario» terrestre dell'imperatore Antonino e la famosa tavola «Peutingeriana». S'intende che fra le diverse strade che tagliavano la Lunigiana l'articolista doveva rivolgere principalmente la sua attenzione alla via Aurelia, costruita da C. Aurelio Cotta fino a Luni e proseguita fino a Sabazj da M. Emilio Scauro. Nel territorio lunigianese erano da identificare le varie «mansioni» segnate nella tavola «Peutingeriana»; cosí che il Conti ha condotto la sua indagine su varie località della regione, dove rimaneva qualche vestigio degli antichi nomi ed ha potuto accettare le conclusioni di Ubaldo Mazzini per la «Taberna frigida», collocata presso a poco dove siede l'odierna Massa. Raggiunta Luni, la via Aurelia proseguiva verso Boaceas, una mansione che sembra potersi identificare, senz'altro, nel villaggio di Ceparana, alla confluenza del fiume Vara con la Magra. A comprovare che per Ceparana passasse la via Aurelia, concorre, del resto, la circostanza che «via romana» è detto anche oggi quel tratto di strada che, passando sotto la villa Giustiani, a Ceparana, conduce a Ospedaletto e alla chiesa di S. Andrea di Montedivalli. D'altra parte, la villa Giustiniani fu un tempo abbazia dei benedettini; ed è noto che le abbazie del medievo si trovavano sempre su importanti vie di comunicazione. Uscita da Ceparana la via Aurelia si dirigeva verso Padivarma, costeggiando la riva sinistra della Vara, sino a raggiungere quel borgo. Intanto è da notare che in questo itinerario abbiamo già toccato quattro pievi; e ciò è della massima importanza, perché le pievi sorsero sempre sul luogo degli antichi pagi romani. Raggiunta Padivarma, la via potrebbe ora seguire due diversi tracciati: quello dell'attuale strada carrozzabile, ossia della valle della Vara, fino a Ponte di Carrodano, e quindi, per Monte S. Nicolao, fino a Trigoso; oppore il tracciato litoraneo che, per Pignone, il santuario di Soviore, Ceula, Framura e Moneglia, ragiunge ugualmente Trigoso. La parte centrale del lavoro che esaminiamo tende appunto a dimostrare che la via Aurelia doveva seguire questo secondo tracciato. Infatti lungo la riviera si incontra una maggiore quantità di centri abitati, di non dubbia antichità romana, che non lungo la valle della Vara; e inoltre, vi si trovano ben quattro pievi, mentre son frequenti gli ospedali e non rari i mercati. Discusse le fonti, identificati i luoghi, vien determinato il tracciato dell'antica via oltre Trigoso per giungere a Genova. Per le conclusioni a cui è giunto l'autore, ha importanza un magnifico disegno a mano che esiste presso la Civico-Beriana di Genova, dove è segnato il tracciato della via che nel secolo XVI portava dalla Liguria in Lunigiana. Infatti questa via coincide sensibilmente con l'Aurelia, in quasi tutto il suo percorso. Piú incerte sono le testimonianze per le altre vie che, oltre l'Aurelia, attraversavano la regione lunense. Tuttavia l'autore si è posto il quesito se la via Clodia, che per Chiusi e Arezzo univa Roma a Lucca, si fermava a questo punto, come ad un primo esame parrebbe emergere dalla tavola «Peutingeriana», o se, non piuttosto, proseguisse per congiungersi all'Aurelia. L'articolista propende per il secondo caso ed enuncia, come semplice ipotesi, l'itinerario della via Lucca-Luni.

★ **L'Abbazia senese di S. Mustiola a Torri.** — Chi parta da Siena verso Massa Marittima, sulla via maremmana, e si arresti al piccolo villaggio di Rosia, a sinistra di esso ed a poche centinaia di metri, su una piccola altura, scorge un gruppo d

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

DANTE
E LA LIGURIA
STUDI E RICERCHE
DI
ERNESTO GIACOMO PARODI - PAOLO REVELLI
ARTURO FERRETTO - FRANCESCO LUIGI MANNUCCI
ORLANDO GROSSO - SANTINO CARAMELLA
ANGELO REDAELLI - CARLO CALCATERRA
SILVIO BELLOTTI - CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI
ALFREDO SCHIAFFINI - LEOPOLDO VALLE
In-8, con 31 illustrazioni - Lire 50

LUIGI SUALI
L'ILLUMINATO
(La storia del Buddha)
Lire 14

HAYDÉE
(IDA FINZI)
Le quasi artiste
Lire 10

Le più belle pagine degli Scrittori Italiani
scelte da Scrittori viventi:
COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI

Vol. XXVI
I poeti burleschi
del Seicento
PAGINE SCELTE DA
ETTORE ALLODOLI

Vol. XXVII
FRANCESCO
REDI
PAGINE SCELTE DA
PIERO GIACOSA

Ciascun volume legato in tela azzurra e oro, Lire 10

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) TORINO (16) Corso Raffaello, 28

Novità:
GIOTTO DAINELLI
Fiume e la Dalmazia
Vol. XVIII della collezione di monografie regionali LA PATRIA
In 4°, stampato su carta di gran lusso, di pagine 226 con 2 carte geografiche a colori, 6 tavole in nero ed a colori e 171 figure. Rilegato in piena tela ed oro . . L. 40

Della stessa collezione:
PIEMONTE, del Prof. STEFANO GRANDE . . . . L. 50
UMBRIA, del Prof. G. ANGELINI ROTA . . . . . . „ 35
CAMPANIA, del Prof. VINCENZO EPIFANIO (d'imminente pubblicazione)

Novità:
SILVIO PAGANI
Faust in Italia
QUADRI SCENICI
Elegante volume in 8° di pag. 300 - L. 15
Un poema nel quale si celebra il trionfo dello spirito latino sullo spirito tedesco.

case, dentro il quale si annida l'abbazia vallombrosana di S. Mustiola a Torri. Dalla monografia che su questo insigne monumento scrisse il Canestrelli, P. Bargellini desume oggi alcune notizie per i lettori della *Illustrazione toscana*. Queste notizie, ricavate dagli archivi fiorentini e senesi, interessano la storia e l'arte. Siamo informati che molti e importanti furono i possessi del monastero, arricchito da privilegi di principi e di pontefici; ma la prosperità dell'abbazia fu ben presto compromessa dalle vicende poco liete della disciplina interna. Nel 1230, come uomo di malavita, fu scacciato e scomunicato dall'abate di Passignano il monaco Pietro che fu già eremita a Rosia. Piú tardi, l'abate Bartolommeo tenne vita tanto scandalosa, che il pontefice fu costretto a rimuoverlo da quell'ufficio. Il monastero ormai declinava nel secolo XV, e fu soppresso nel 1462 da Pio II, che nominò abati perpetui di Torri gli arcivescovi di Siena. La parte che piú interessa dal lato artistico, in questo monastero, è il chiostro che presenta tre costruzioni di tempi diversi. La costruzione terrena, a piccole arcate su colonnette, risale alla fine del secolo XII ed è quindi contemporanea, o quasi, alla fondazione dell'abbazia. Le arcate sono semicircolari, costituite da cunei di travertino alternati con altri di alberese nero delle vicine cave di Vallerano. Questo rivestimento dicromo è una particolarità forse dovuta a quell'influenza monastica benedettina che si fece risentire anche nella parte piú antica del duomo di Siena. Assai notevole è anche la decorazione perché svariata nelle forme ornamentali, negli animali simbolici, nelle figure umane scolpite. Sono opera di artisti locali, che seppero tradurre i loro sentimenti primitivi nella dura pietra, raffigurando Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, l'uccisione di Abele, il sacrifizio d'Isacco. Il secondo degli ordini sovraedificati sul primitivo loggiato del chiostro risale alla fine del secolo XIII. La loggia finale in legno è opera piú tarda, del secolo successivo, e non presenta di notevole che i capitelli, a fogliami larghi, di tecnica assai dura come le mensole che sostengono l'armatura del tetto.

★ **Un elenco di «Centenari» del 1924.** — Un volumetto utile dal punto di vista retrospettivo ha pubblicato in questi giorni M. Rigillo pei tipi della Società Tipografico Editoriale Porta (Piacenza, Milano) raccogliendo una serie di scritti già apparsi in un giornale quotidiano di provincia su ricorrenze centenarie del 1924. Ciò che mette sotto gli occhi l'elenco piú o meno completo di queste ricorrenze che non riguardano soltanto la nascita o la morte di personaggi illustri, ma anche, in via eccezionale, un'istituzione come l'Università di Napoli o un avvenimento come il ritorno di Carlo Alberto a Torino dopo tre anni di esilio. Per uso dei giornalisti, un elenco come questo sarebbe forse stato preferibile, se dato in anticipazione, e cioè di anno in anno per i «centenari» imminenti, piuttosto che a conclusione o a fine d'anno. Che poi il 1924 sia stato ricco di ricorrenze centenarie piú dei precedenti non sapremmo affermare con sicurezza, certo vi mancarono «centenari» a risonanze universali. Di parecchie di queste ricorrenze centenarie del 1924, anche delle dubitative, come quella relativa al Giambologna, i nostri lettori hanno avuto piú di un'eco. Da Marco Polo al Padre Segneri, da Emanuele Kant a Byron, da Ronsard a Alessandro Dumas figlio, dalla Contessa d'Albany al Cardinal Consalvi allo Stoppani, da Teobaldo Ciconi a Raffaellino Del Garbo. E anche il fondatore della setta dei quacqueri Giorgio Fox fu qui ricordato di proposito. Ci rimane il rammarico di non avere commemorato né Attendolo Sforza morto il 4 gennaio 1924 né Vasco di Gama morto il 9 aprile un secolo dopo, né Baiardo morto il 30 aprile dello stesso anno, non che Strabone mancato ai vivi millenovecento anni fa. E se Eugenio di Beauharnais e il duca di Piacenza, collega di Napoleone nel Consolato, additano lacune assai perdonabili, piú gravi appaiono quelle onde fu omesso il ricordo qui della morte di Dino Compagni (febbraio 1324) e di quella di Pier Luigi da Palestrina (maggio 1524). Del resto neppure il volumetto che abbiamo sotto gli occhi presenta o pretende di presentare un elenco completo delle ricorrenze centenarie notevoli del 1924. Per i nomi che piú suonano ci limiteremo a rilevare che manca nell'elenco il nome di Gaspara Stampa e per quelli che suonano meno basterà accennare al compositore Giacomo Tritto....

COMMENTI E FRAMMENTI

Il primo Congresso dei dialetti d'Italia a Milano.

La «Famiglia meneghina» è un'associazione di data recente nella sua forma attuale, ma, in realtà, composta, in gran parte, di persone che, attraverso altre associazioni, hanno sempre perseguito il proposito di mantener vivo lo spirito milanese in mezzo al continuo sopravvenire di elementi nuovi accorrenti da ogni parte d'Italia alla ospitale metropoli lombarda. Non occorre dire che nessuno dei numerosi associati è animato da sentimenti regionalisti in quanto significhino diffidenza verso le altre regioni o freddezza verso il Corpo della Nazione: all'incontro, son tutti convinti «esser nemici di sé, della regione, della Nazione coloro che nella scala delle realtà spirituali vogliono saltare a piè pari quella regionale, come ugualmente sono nemici di sé, della regione, della Nazione coloro che si fermano alla regione e non vanno oltre». Le parole virgolate son del professor Luigi Sorrento e riflettono il concetto informatore del bel discorso da lui tenuto per inaugurare il primo congresso dei dialetti italiani indetto, appunto, e organizzato dalla «Famiglia meneghina».

L'aver chiamato a raccolta gli studiosi e i cultori dei dialetti e delle tradizioni popolari in questo momento in cui, auspice il Governo, tramite la scuola, si vuol rimettere in valore un tanto prezioso patrimonio nazionale, è stato un ottimo pensiero. Ed il successo non è mancato: anzi, possiam credere abbia oltrepassato le previsioni degli stessi organizzatori i quali, probabilmente, non pensavano che l'intervento di eminenti glottologi avrebbe indotto il congresso a pronunciarsi sopra un tema di alto valore scientifico.

La riforma Gentile, per quanto riguarda l'uso del dialetto nella scuola, non poteva trovare un propagandista piú efficace del prof. Lombardo-Radice: con un discorso semplice, famigliare, informato a una mirabile sintesi dell'anima infantile, avvivato da accenti di profonda convinzione, egli ha, piú che interessato, conquiso il suo uditorio. La scuola, concludeva il felice oratore, deve procurar di vincere la timidezza del fanciullo, l'aridezza che proviene dal dover adoperar sempre, per forza, una lingua dove non si sente a suo agio, dominato dalla tèma di sbagliare, e come straniato dalla vita che lo circonda. L'uso del dialetto lo mette in grado di meglio esprimere e sviluppare le proprie attitudini, e la lettura di quanto il dialetto possiede di piú acconcio alla sua mentalità gli procura un'ora di ristoro, di infantilità vera. La scuola non deve accelerar troppo l'uscita del bambino dall'infanzia, e, per mantenervelo quanto è bene ci stia, il dialetto è un ottimo strumento, è un'oasi fresca e ristoratrice, specialmente nelle città, dove, eccettuate le case dei ricchi, il bambino vive troppo la vita degli adulti. Il maestro abbandoni il pedagogismo (non la pedagogia), e senta il valore della cultura che il popolo ha, anche se analfabeta.

La discussione non rivelò dissensi, anzi, se mai, qualche esagerazione di consenso: ci fu chi propose addirittura di lasciar da parte la grammatica e la logica, non essendo i bambini logici ma sensitivi, e d'insegnar l'italiano correggendo il dialetto nei modi e nelle forme contrastanti colle leggi della lingua nazionale; e chi, oltrepassando il programma stesso della riforma, auspicò l'entrata nella scuola elementare di un po' di folklore, in senso, dirò cosí, negativo, vale a dire, per combattere certi pregiudizi e certe male usanze del popolo facendone comprendere i danni ai grandi pel tramite dei piccini.

L'avvenire dimostrerà il valore di questa parte della riforma. Fin da ora, per altro, si può pensare che essa andrà relativamente liscia nei piccoli centri e nelle campagne, ma incontrerà difficoltà pratiche non lievi nelle grandi città: come si potrà, per esempio, attuarla efficacemente a Milano dove i milanesi sono oramai una minoranza, e gli ospiti, che sono la maggioranza, rappresentano tutte le regioni d'Italia?

Non meno interessante fu la comunicazione del prof. Eugenio Levi sull'utilità della conoscenza dei dialetti italiani per l'insegnamento nelle scuole medie, ginnasiali e liceali, anch'esso ben nutrito d'esempi, attinti all'esperienza. Il raffronto fra dialetto e lingua non ha solo valore rispetto alla grammatica storica, bensí ne ha uno grandissimo anche rispetto alla grammatica descrittiva, cioè nell'insegnamento vero e proprio delle lingue straniere. Quante forme esistono in queste lingue, o classiche o moderne, anche se estranee al dominio indo-europeo, che non hanno riscontro nella lingua nazionale e lo hanno invece in questo o quel dialetto. Il pronto richiamo di tali analogie libera lo scolaro dalla difficoltà di trovare un riferimento, un punto d'appoggio, e gli facilita la comprensione.

Inoltre la conoscenza dei dialetti può rendere piú facile, piú vivo, piú efficace il commento degli stessi autori italiani, giacché un fondo dialettale si trova in tutti, anche dove meno si penserebbe di trovarlo: nei *Promessi sposi*, per esempio, dopo la risciacquatura in Arno. Non parliamo delle commedie «in lingua» del Goldoni.

Mezzi per procurarsi una buona coltura dialettale non mancherebbero all'insegnante: bensí manca una guida bibliografica che gli risparmi l'improba fatica di cercarli e di vagliarli.

La relazione dei professori A. Bartoli e G. Bertoni concentrò l'attenzione su problemi scientifici ai quali il congresso, convien dirlo, era poco preparato, vale a dire sui problemi inerenti all'Atlante linguistico d'Italia, che i detti professori, in unione col professor Pellis, si propongono di comporre e pubblicare sotto gli auspici della Società filologica friulana e con sussidi finanziari dello Stato e di parecchi enti pubblici. La necessità che l'Italia abbia, e presto, il suo Atlante linguistico, secondo il nuovo metodo geografico ideato dal Gillieron, e da lui attuato nell'oramai famoso *Atlas linguistique de la France*, mentre altre nazioni hanno già pensato ad eseguire il proprio, parve a tutti indiscutibile; del pari evidente parve l'utilità di un'opera siffatta, ed anche maggiore per l'Italia dove i parlari variano come il cielo ed il clima, d'un'opera, cioè, destinata a riprodurre la fase presente della evoluzione linguistica, riflettendo in tante carte, come in «istantanee», i modi usati dalla generazione vivente per designare un oggetto, o esprimere una data idea, in singole «arre linguistiche», in un complesso di settecentotrenta località, a raccogliere insomma quanto è possibile del patrimonio linguistico nazionale, destinato a perire, e a tramandare ai posteri, nella sua schiettezza, quanto ancora rimane della lingua de' nostri maggiori.

Un po' titubanti rimanevano alcuni nel valutare i criteri ai quali s'inspira il piano di organizzazione del lavoro studiato dagli organizzatori, specialmente in seguito alla lettura d'una lettera inviata al congresso da un insigne glottologo dove quel piano era in taluni punti energicamente censurato; senonché i professori Bartoli e Bertoni, ribattendo con calorosa eloquenza le obbiezioni, vinsero le titubanze. Fu votato un ordine del giorno di approvazione al programma proposto, furono espressi voti perché «a tale opera vengano più largamente concessi appoggi materiali e morali dal Governo, da enti pubblici e da mecenati», e fu da ultimo deliberato di costituire una commissione composta di alcuni membri della «Famiglia meneghina» e di liberi studiosi, «perché Milano, col suo noto, magnifico slancio, dia l'esempio alle città consorelle di un adeguato contributo alla grande opera che onora la scienza e la nazione».

Il risultato immediato del congresso fu la costituzione di una Società fra i cultori della letteratura dialettale e gli studiosi d'usi e costumi regionali, secondo il programma dei relatori, prof. Stefano Fermi e rag. V. Silvio Crepaldi, molto bene esposto dal Fermi. Allo studio della letteratura dialettale si son dedicati in passato uomini insigni quali il Tommaseo, l'Imbriani, il Nigra, il D'Ancona, il Pitré, ed hanno raccolto gran copia di materiali; ma, probabilmente, altro rimane ancora da raccògliere, e, ad ogni modo, è ancor da fare il grande lavoro di coordinamento d'onde scaturirà la sintesi. A promuovere e organizzare un siffatto lavoro si dedicherà questa associazione nazionale: la quale si propone altresí di estendere gli studi folkloristici e incoraggiare lo sviluppo della letteratura dialettale contemporanea. All'attività pratica da svolgere col sussidio di nuclei regionali, per via di congressi, di convegni dialettali, o polidialettali, e folkloristici, si aggiungerà un'attività letteraria e scientifica per mezzo di una «Rivista» o diciam meglio «Rassegna» per non intitolare con un francesismo un'impresa cosí schiettamente italiana; di una Rassegna, dunque, dove alle produzioni dei migliori scrittori dialettali contemporanei si alternino questioni teoriche e critiche trattate con solida preparazione e buon metodo, ma in forma facile e adatta alla divulgazione. Per avviare l'attuazione di sí eccellenti propositi fu nominato un Comitato promotore di pochi membri i quali son già all'opera.

La serie di quei convegni polidialettali destinati a costituire una delle manifestazioni piú facili, e piú frequenti, della novella associazione, si può dire aperta con questo congresso: la sera del 20 aprile un pubblico abbastanza numeroso assistette alla recitazione di molti, forse troppi, poeti; diciam troppi non perché ve ne fossero di scadenti, ché tutti eran buoni, e taluni ottimi: Barbarani, Testoni, Costa...., ma perché trattenimenti come questi che richiedono uno sforzo mentale non indifferente da parte del pubblico, vanno offerti, dirò cosí, in dosi misurate. Ma questo è un piccolo inconveniente facilmente rimediabile. L'inconveniente grave è quest'altro, che laddove alcuni dialetti, come il veneziano e il napoletano, ai quali si può dire gli italiani abbian fatto l'orecchio per la loro grande divulgazione, aiutata anche dalla musica, sono facilmente compresi, altri lo son poco o punto. Mentre Giannino Tessa declamava da par suo poesie di Carlo Porta, io osservavo l'atteggiamento di molti uditori non milanesi, ed era l'atteggiamento di chi non capisce e s'annoia; e mi rattristava il pensiero che la massima parte del popolo non sia in grado di gustare uno dei suoi poeti piú grandi! Se l'associazione ora sorta, riuscirà, specialmente per mezzo della sua Rassegna, a divulgare la conoscenza dei principali dialetti italiani, anche se poco accessibili, si renderà veramente benemerita della patria. **Ettore Verga.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 19.

10 Maggio 1925.

SOMMARIO

I manoscritti di Leonardo da Vinci, la riproduzione fotomeccanica, e l'edizione nazionale, LUCA BELTRAMI. — **«La signora Emilia»**: Venticinque anni dopo la sua morte, PIO RAJNA. — **«Boris Godounow»**, CARLO CORDARA. — **La Fiera del Libro e le Settimane di cultura**, ALDO SORANI. — La seconda Fiera, X. — **Ossian ritorna?**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: *L'esposizione fotografica del paesaggio toscano*, N. T. — *Il panorama di Roma di Giuseppe Vasi.* — *La proprietà fondiaria nella Cirenaica.* — *La vita romantica e l'intima tragedia di Lucilla di Chateaubriand.* — *Un felice ritrovamento.* — *Courier e Stendhal.* — *Strindberg alchimista.* — *La cattedra Cateriniana a Siena.* — **Bibliografie**: Il volto della Patria, LUIGI RUSCA.

I manoscritti di Leonardo da Vinci, la riproduzione fotomeccanica, e l'edizione nazionale.

Il nuovo contributo recato da Gerolamo Calvi agli Studi vinciani, col volume dal titolo *I manoscritti di Leonardo da Vinci* (1), ha singolare valore, non soltanto per i numerosi punti della vita del grande artista pazientemente chiariti ed accertati, ma quale esempio di un metodo nella interpretazione dei manoscritti vinciani, che quando fosse stato adottato per tempo, avrebbe prima d'ora raggiunto notevoli risultati, e sfatato fallaci deduzioni. Non dimentichiamo la circostanza di fatto che, da ormai piú di cinquant'anni, la pubblicazione degli scritti di Leonardo ha potuto essere attuata col mezzo di processi fotomeccanici, i quali assicurano allo studioso il vantaggio di avere sott'occhio la riproduzione fedele dei foglietti, sui quali Leonardo registrava le osservazioni e le ricerche sopra i piú varî argomenti di scienza e di arte; trattandosi di parecchie migliaia di fogli, oggi disseminati in biblioteche pubbliche e private, in Italia e all'estero, non era da porre in dubbio la opportunità di assolvere colla maggiore sollecitudine quel còmpito, che solo avrebbe reso possibile il coordinamento degli scritti, e facilitato lo studio dei varî argomenti trattati da Leonardo. Sgraziatamente, mentre gli ultimi tre decenni del secolo scorso bastarono a riprodurre e pubblicare la maggior parte di quel prezioso materiale di studio — per semplice iniziativa di enti pubblici, o di privati — il lavoro della riproduzione ebbe a subire nel primo quarto del nostro secolo un rallentamento, per non dire un arresto, contrariamente alla norma *motus in fine velocior*: si deve in ciò ravvisare una conseguenza del malaugurato decreto Nasi, che nel 1902 deliberava l' Edizione nazionale degli scritti di Leonardo da Vinci, senza valutare la complessità di tale impegno, senza alcuna preparazione, e quel che ancor piú sorprende, senza l'assegnazione di un fondo qualsiasi per porre mano all' impresa.

Male impostata sin dal primo momento, l'Edizione nazionale ebbe a risentire della deficiente preparazione, anche quando nuove iniziative tentarono di rimetterla in carreggiata; cosicché, la iniziativa dello Stato avrebbe contribuito al risultato di paralizzare qualsiasi iniziativa privata, se in questi ultimi venticinque anni, tre professori stranieri non avessero portato a compimento la pubblicazione dei disegni e note dell'*Anatomia* vinciana, a Windsor, edita a Cristiania, fra il 1912 e il 1916, e in Italia Gerolamo Calvi non avesse pubblicato il *Codice Leicester*, seguendo e perfezionando il metodo col quale, or sono trentacinque anni, ebbi a pubblicare il *Codice Trivulziano*, e Giovanni Piumati trascrisse, dal 1890 al 1904 il *Codice Atlantico*, e i primi fogli dell'*Anatomia* di Windsor. Successivamente il Calvi recava altri contributi, sia nella «Raccolta Vinciana», sia nell'«Archivio Storico Lombardo», analizzando particolarmente gli scritti e le memorie che si riferiscono alla prima delle dimore di Leonardo in Milano; le identificazioni del Conte di Ligny, di Benedetto Dei, del Salai, ed altri che furono in relazione personale col grande artista, sono altrettanti risultati ottenuti da questo studioso, mediante la lettura diligente dei manoscritti ed una interpretazione ponderata, che mai non si abbandona a quelle deduzioni affrettate, o poco consistenti, che purtroppo hanno inquinato il campo degli studi vinciani, e sono cosí difficili da eliminare. Perciò il Calvi, fra coloro che si occuparono di Leonardo in questi ultimi decenni, sarebbe stato particolarmente indicato per il còmpito di condurre a termine senza ulteriori indugi la pubblicazione della parte degli scritti di Leonardo, che tuttora è inedita, sebbene da qualche decennio sia stata anche di questa parte assicurata la riproduzione fotografica; còmpito urgente, giacché dobbiamo persuaderci che, tanto il coordinamento e la divisione degli scritti di Leonardo per materia, quanto lo studio esauriente di ognuno dei vari argomenti trattati sarà possibile solo quando si abbia la certezza o almeno la fiducia di avere sotto mano la riproduzione dell' intero materiale vinciano sfuggito alla dispersione.

Dell'ancora incerta condizione nella quale debbono svolgersi gli studi vinciani — dipendente dall'incompleta loro pubblicazione integrale — non manca la prova nel recente lavoro di Gerolamo Calvi, là dove questi si trovò ancora obbligato ad affidarsi a vecchie e poco attendibili trascrizioni di passi vinciani, di cui non è sempre possibile, o facile, di fare il riscontro sui fogli originali, disseminati in Italia e all'estero. Ma veniamo senz'altro ad una delle caratteristiche nel metodo seguíto dal nostro studioso. Come è noto, gli appunti vinciani si presentano senza alcun ordine per materia, sia per l'abitudine di Leonardo di portare con sé dei piccoli fascicoli, sui quali registrava ad intervalli di tempo ed occasionalmente le quotidiane e svariate annotazioni, sia per lo smembramento subíto dagli altri fascicoli di maggiore dimensione, nei quali Leonardo aveva iniziato l'ordinamento per materia, all' intento di preparare ciò che avrebbe costituito una enciclopedia del secolo XVI, se l'impresa non fosse stata troppo ardua, non alla vasta sua mente, ma alle semplici forze di un uomo. Ciò premesso, ben si comprende il significato ed il valore che i vari appunti possono assumere, quando si giunga a precisare il periodo della travagliata esistenza di Leonardo al quale risalgono: di qui la opportunità di raccogliere tutti gli elementi che convergano a stabilire una cronologia nella scrittura vinciana. Soltanto una provata e matura famigliarità colle note di Leonardo può arrivare a distinguere quelle singolarità calligrafiche, che caratterizzano i varî periodi della vita di Leonardo, e riuscendo a fissare con una certa sicurezza l'ordine cronologico delle varie note, può assegnare una data ai richiami di persone, località ed argomenti menzionati da Leonardo.

Uno dei primi risultati di questo metodo è quello della selezione, che il Calvi poté compiere nel *Codice Atlantico*, degli scritti e dei disegni che appartengono al periodo giovanile, anteriori al primo soggiorno di Leonardo in Milano, o riferibili al primo quinquennio di questo, a partire dal saggio di scrittura che si accompagna al noto disegno di paesaggio conservato a Firenze — datato dallo stesso artista ventunenne, 5 agosto 1473 — sino agli scritti del *Cod. B* a Parigi, che il Calvi non ritiene anteriori al 1488. Prendendo come caposaldi le poche note manoscritte contraddistinte dallo stesso Leonardo con una data, il Calvi ha potuto cosí formare il quadro delle graduali modificazioni nella calligrafia vinciana, dapprima minuta e caratteristica per l'abbondanza degli svolazzi della penna nell'età giovanile, poi sempre piú larga e corrente col volger degli anni: cosí il Calvi arriva a raggruppare le note nei Codici *B* e *Trivulziano* con fogli sincroni di altri codici, distinguendo gli appunti che sono da assegnare agli ultimi anni del quattrocento, da quelli che si riferiscono al primo decennio del cinquecento, sino alla definizione della causa di Leonardo coi fratelli carnali, che potrebbe ritenersi risolta verso il 1509. Risale a questo periodo la chiamata dell'artista, da Firenze a Milano, per attendere ad un lavoro di architettura, di cui non rimase alcuna precisa notizia, e che di recente si ritenne di poter ravvisare, con una certa attendibilità, nel monumento sepolcrale del maresciallo Trivulzio, oppure nella chiesa di S. Maria della Fontana, fondata nel 1507 sotto gli auspici del maresciallo di Francia, Carlo d'Amboise, del quale Leonardo era ospite. Il Calvi, coordinando vari appunti e disegni del *Cod. Atl.* mette in evidenza come Leonardo siasi occupato di studi per un edificio civile, da innalzare in Milano nella zona fra Porta Nuova e Porta Orientale, come dimora del d'Amboise: tema che sarebbe, con maggior fondamento, il motivo per quella chiamata.

È facile arguire come da questo primo ordinamento per periodi di tempo, molte questioni controverse relative all'attività di Leonardo, alle sue relazioni, ed alle vicende della vita, possano finalmente trovare una decisiva conferma, oppure una non meno decisa confutazione, con sensibile vantaggio per il lavoro che si dovrà compiere, dell'ordinamento secondo le materie trattate da Leonardo. Ed una delle questioni che, sebbene vivacemente discussa non è stata ancora esaurita, è appunto quella della materiale scrittura di Leonardo, non tanto nei riguardi calligrafici che furono, come dissi prima del Calvi trascurati, quanto della direzione dello scritto da destra a sinistra: scrittura detta a rovescio, od a specchio, che si prestò a varie ipotesi. Si volle dapprima pensare che Leonardo scrivesse a rovescio per ostacolare la già non facile lettura dei suoi appunti, irti di abbreviazioni: supposizione che non regge. Si volle dall'uso da Leonardo fatto della mano sinistra per scrivere, dedurre una imperfezione od inabilità della destra: altra supposizione che non regge, di fronte a qualche esempio di scrittura, indubbiamente di Leonardo, in direzione normale. Ad ogni modo, questa singolarità grafica venne accampata per non attribuire a Leonardo varie annotazioni di qualche importanza scritte in senso normale, mentre la contraria tesi di chi giudicò Leonardo ambidestro, anziché mancino, ha potuto condurre, quasi per reazione, ad assegnare a lui qualche nota, che un ponderato esame oggi tenderebbe ad escludere. A tale riguardo il Calvi mette avanti opportunamente la ipotesi che Leonardo abbia potuto, in qualche circostanza, valersi di persone a lui famigliari, per stendere qualche minuta di lettera, o qualche nota di carattere personale: il che si presenta attendibile là dove il Calvi ravvisa in alcune note scritte in direzione normale la mano del Melzi, il fido allievo che accompagnò Leonardo nel volontario esilio in Francia e ne raccolse l'estremo respiro. Cosí, lo scritto che si accompagna ad uno schizzo relativo ad un tracciato idrografico in Francia, viene ragionevolmente messo dal Calvi a raffronto colla nota, sicuramente del Melzi, che si legge su di un disegno dal vero, di questo allievo, conservato alla Biblioteca Ambrosiana. Non rimane ad ogni modo categoricamente escluso, ed il Calvi ne conviene, che altri scritti in direzione normale siano di mano di Leonardo: la famosa lettera indirizzata a Lodovico il Moro, enumerante i numerosi argomenti di arte militare, di cui Leonardo si dichiarava competente, sarebbe ancora, a mio avviso, da riconoscere autografa.

⁂

Come conseguenza del quarto centenario della morte di Leonardo, celebrato nel 1919, si ebbe una rifioritura, per non dire recrudescenza di scritti vinciani, di indole occasionale, cui non corrispose un adeguato incremento di risultati positivi nei due campi dell'arte e della scienza: mentre molti scritti in riviste e giornali riportarono ed ancora oggi riportano notizie ormai sfatate, oppure dànno come risolti argomenti ancora *sub judice*, limitandosi direi quasi ad uno sport di superficiali variazioni sopra vecchi e leggendari temi vinciani. Il volume di Gerolamo Calvi giunge in buon punto per ricordare a noi tutti vinciani, senza distinzione, la necessità di uno studio piú ponderato, concreto, coerente, del materiale che da ormai cinquant'anni si trova a nostra disposizione, riprodotto coi mezzi fotomeccanici. E vorrei augurarmi che il metodo seguíto dal Calvi avesse specialmente a persuadere coloro che sono responsabili dell' Edizione nazionale di fronte a tutti gli studiosi, italiani e stranieri, della necessità di uscire da quelle indecisioni e lentezze che, mentre esautorano l' iniziativa dello Stato, paralizzano l'opera personale degli studiosi vinciani. La pubblicazione — alla distanza di ventidue anni dal decreto Nasi — di soli 116 fogli dei 283 che compongono il *Codice Arundel* 203, è un risultato troppo meschino, che non ci dà alcun affidamento di vedere condotta a termine nemmeno la parte ancora inedita dei fogli vinciani. Semplificare il programma, abbandonando le ripetute, difficili, non che superflue trascrizioni tipografiche, per mettere rapidamente a disposizione degli studiosi la riproduzione fotomeccanica, con quella semplice trascrizione che lo studioso potrebbe e sarebbe sempre in grado di controllare per suo conto sul *facsimile*, risolverebbe in breve tempo il punto piú vitale per gli studi vinciani. L' Edizione nazionale degli scritti di Leonardo essendo còmpito subordinato al raggruppamento delle note, e alla divisione per materia, non potrà essere iniziato se non dopo la riproduzione integrale di tutti gli scritti vinciani.

Se qualche provvedimento non si vorrà prendere in tale senso, si potrà correre il rischio che la riproduzione degli scritti di Leonardo — come avvenne per il Vocabolario della Crusca — rimanga malamente troncata; e in questo caso, per colpa di coloro che ritennero di sobbarcarsi al còmpito, senza averne ponderata la gravità.

Luca Beltrami.

---

(1) N. Zanichelli ed., Bologna.

"La signora Emilia,,

Venticinque anni dopo la sua morte

— 8 Maggio 1900 —

Nel *Vocabolario italiano della lingua parlata compilato da* GIUSEPPE RIGUTINI *e* PIETRO FANFANI, che vide primamente la luce *A spese della Tipografia Cenniniana* nel marzo del 1875, e che colla qualificazione di *Edizione emendata* principiò a rivederla nell'ottobre, passando poco dopo all'editore Barbèra e diventando proprietà sua assoluta, al posto richiesto dall'ordine alfabetico, si legge:

> CICERONA. *s. f.* Si dice nell'uso familiare a Donna che parla molto e con facondia, e sentenziosamente: «La signora Emilia è una Cicerona che tiene a bada una intera accademia».

Nel 1875 non c'era bisogno, e non ci sarebbe stato per almeno trent'anni ancora, di mettere il casato, perché ognuno in Firenze comprendesse che «la signora Emilia» era Emilia Peruzzi nata Toscanelli; la moglie di colui che tutti, analogamente, chiamavano «il signor Ubaldino»; il Sindaco che aveva retto la città durante il periodo della capitale e negli anni immediatamente successivi, e che de' suoi tutt'altro che avventati ardimenti in fatto di lavori edilizi si avvicinava a pagare amaramente il fio. Nel 1875 il salotto di Borgo de' Greci, dove «la signora Emilia» regnava, era ancora aperto, e, nonostante le mutate condizioni della città, seguitava ad avere molti frequentatori e visitatori.

Di quell'esemplificazione lessicale, dovuta indubbiamente al Rigutini, si prova una certa meraviglia; e maggiormente si prova quando in un altro vocabolario divulgatissimo — il *Vocabolario della lingua italiana compilato* per Felice Le Monnier dal solo Fanfani — si legga o si sia letto, come si poteva fino dal 1865, l'articoletto corrispondente:

> CICERONA. *s. f.* Si dice nell'uso comune a Donna che ciarli molto; ma con facondia (*Fagiuoli*).

E sí che all'*Edizione emendata* «L'editore», cioè Felice Corridi, aveva premesso un «Avvertimento», in cui, ragguagliando dei ritocchi eseguiti «sulle lastre stereotipate», segnalava in modo speciale gli «esempi», ai quali soli può essere riferito il dichiarato proposito «che nulla ci sia in questo lavoro, che possa per avventura altrui dispiacere». E apertamente poi si soggiunge che editore e compilatori «son grati a coloro, i quali li resero avvertiti di alcuni esempí, che sarebbe stato bene mutare, e che vogliono essere considerati come scorsi di penna e nulla piú». Nonostante ciò «la signora Emilia» continuò ad apparir «Cicerona» in parecchie decine di migliaia di esemplari del *Vocabolario della lingua parlata*, fino a quando, nel 1893, alle riproduzioni stereotipe con mutamento di data, fu sostituita una vera nuova edizione, nella quale è surrogata una enimmatica «signora X», che nella mente dell'autore sarà ben lei pur sempre.

Curiosa una figliazione della «signora Emilia» (tale oso dichiararla) nel *Novo Vocabolario* Giorgini-Broglio, di cui la lettera *C* uscí posteriormente al *Vocabolario* Rigutini-Fanfani:

> CICERONA, *s. f.* Donna saccente. *La signora Eufrasia è una gran cicerona: lei sa tutto, lei parla di tutto.*

Sarà casuale il fatto che «Eufrasia» sia trisillabo, sdrucciolo, e cominci per *E*, non altrimenti che «Emilia»? — Se casuale non fosse, ne verrebbe che l'esemplificazione rigutiniana fosse in realtà molto piú rispettosa per «la signora Emilia» di questa, che apparentemente non la concerne. Ma delle cose non ci renderemo ben conto, senza aver indagato la storia del vocabolo «Cicerona».

Ad esso, nonché la Crusca pur nella «Quinta impressione», non dà luogo il Tommaseo, sebbene, con un esempio che poteva fare autorità anche per la Crusca, lo avesse registrato, primo fra tutti, il piemontese Anton Maria Robiola, nel suo *Dizionario universale della lingua italiana compilato sopra quello della Crusca, accresciuto dal Manuzzi, e quello della Società letteraria di Napoli, con la giunta di sei mila e più tra voci, nuovi significati, e frasi*, Torino, 1865. Ivi è detto:

> CICERONA, *s. f. Dicesi di donna che parli bene con molta facondia.* Fagiuoli, *Astuto balordo*, II, 9: Questa vedova è una cicerona.
>
> — *Usasi anche a modo di addiettivo, come chi dicesse d'una donna, ch' e la più cicerona di tutto il paese.*

Dal poco noto *Dizionario* del Robiola, che le biblioteche fiorentine non possiedono, l'articolo è passato, con indicazione della fonte, nel TRAMATER di Mantova, donde io sono costretto a prenderlo; è precisamente nel volume secondo, pubblicato nel 1847. Per questa via entrò nel TRAMATER-SCARABELLI di Milano, vol. I, dell'anno 1878; qui colla giunta al secondo capoverso, «ma in tal caso può prendersi per tale che parla molto».

Nell'esempio del Fagiuoli riferito dal Robiola, la voce ha valore schiettamente laudativo; la «vedova», che in realtà poi è un giovinotto camuffato da donna, è un Cicerone in gonnella. Ed è corretta l' interpretazione che ne dà il lessicografo. Ma in ciò che egli soggiunge si sente altro suono, che io credo dovuto alla somiglianza con *chiacchierare* e famiglia, e piú propriamente a ciò che vi corrisponde nei dialetti dell' Italia settentrionale: piemontese *ciaciarè*, lombardo *ciaciarà, ciciarà, cicerà*. Poiché, a una mente e ad un orecchio toscano, *cicerona*, anziché *chiacchierona*, richiama debitamente il nome del grande oratore romano e ne appare emanazione. Però io sono portato a vedere un certo quale ibridismo tosco-provinciale nella spiegazione del Fanfani, e in quella altresí del *Novo Vocabolario* Giorgini-Broglio, a cui fa manifestamente eco nel suo *Nòvo Dizionàrio* il Petrocchi, ponendo:

> CICERONA, *s. f.* Donna saccente. *Gran cicerona! Vuol parlar di tutto quella cicerona.*

La definizione del Rigutini (sua credo di poterla e doverla ritenere) appare foggiata su quella del Fanfani, colla sostituzione ben significativa di *parlare* a *ciarlare* e coll'aggiunta del *sentenziosamente*. In questo avverbio c'è, se si vuole, un sentore del *saccente* che si avrà poi nel *Novo Vocabolario* e nel *Nòvo Dizionàrio*; ma io non penso che il Rigutini, per quanto mordace, avrebbe mai osato di rappresentare al pubblico Emilia Peruzzi come una «Donna saccente». In pari tempo che una inescusabile malignità, sarebbe stata una solenne ingiustizia.

Quanto al resto, «molto e con facondia» essa parlò di sicuro; ma seppe anche meravigliosamente tacere; e al suo Ubaldino, nonostante la convivenza perpetua e affettuosissima, mai non riferí parole che, conosciute, avrebbero inasprito il contrasto fra lui e taluno degli amici da cui s'era staccato nel 1876. Né il suo parlare fu mai un semplice chiacchierare, pér non dir nulla del bando che in esso era dato ad ogni maldicenza. E se molto parlò, fu anche operosissima. Varie nobili istituzioni vennero da lei. Adempí con zelo ogni suo dovere, e con oculata vigilanza si adoperò perché gli altri adempissero il loro. Una volta, quando già dimorava stabilmente all'Antella, sentendo lamentele riguardo all'andamento del servizio postale, fece imbucare al suo indirizzo in ogni cassetta della città un oggetto di corrispondenza; e con viva sodisfazione li vide tutti arrivare debitamente al destino. Si opponeva risolutamente a ogni mala usanza. Al giuoco della ruzzola, che sulle strade del contado costituisce un gran pericolo per le gambe dei viandanti, faceva guerra spietata. Poche cose sfuggivano alla sua informazione; e sapendo, non si stava mai dall'agire. Oh, se le nostre città, le borgate, i villaggi, avessero tutti qualcuno almeno, che, animato dagli stessi sentimenti, a lei si avvicinasse anche per la solerzia! Noi vedremmo trasformarsi l' Italia.

Poco dopo la sua morte (se non erro, una ventina d'anni fa) Andrea Torre lanciò fra noi l' idea di una «Unione per la coltura». A me l'utilità pratica della proposta parve assai dubbia, e non mi rammaricai troppo che andasse a vuoto. Un bisogno senza confronto maggiore c'era, ai miei occhi, di un' «Unione per la disciplina»; quella disciplina alla quale il primo e maggiore ostacolo è suscitato dall'opinione che di essa siano assolutamente incapaci gl' italiani; come se anche allora, da un lato l'esercito, da un altro gli scioperi e le fami che ne conseguivano per gli scioperanti e le famiglie loro, non provassero luminosamente la falsità dell'asserzione. Un' «Unione per la disciplina» potrebbe costringere all'adempimento del dovere una grande moltitudine di trascurati; mettere ordine e pulitezza in ogni sorta di locali frequentati dal pubblico; reprimere gl' infiniti vandalismi, che, piú ancora che monumenti, muraglie, aiuole, piantagioni, offendono il decoro italiano e dovrebbero farci vergognare di noi medesimi. Un'Unione siffatta avrebbe avuto di certo « la signora Emilia » calda approvatrice e promotrice energica; da lei potrebb'essere intitolata, se mai accadesse (non ho l' ingenuità di sperarlo) che fosse istituita. Miglior monumento non saprei immaginare per onorarne e perpetuarne la memoria.

Pio Rajna.

Boris Godounow.

La celebre opera del Mussorgski, che è stata rappresentata per la prima volta a Pietroburgo una cinquantina d'anni fa e che ha ora trionfato al nostro Politeama Fiorentino, non si può dire che sia arrivata sino a noi con eccessiva sollecitudine. In compenso vi è giunta in una edizione accuratissima per parte di un ottimo insieme di artisti, orchestra e coro autorevolmente diretto dal M.° Bellezza; e il nostro pubblico ha subito vibrato di fronte all'opera d'arte dalle forme esotiche e insolite. La sincerità che tutta la pervade, la forte genialità che spesso la vivifica, la scultoria figura del protagonista incarnata splendidamente dal Rossi-Morelli, spiegano ampiamente il successo, del resto prevedibile. E poi, il lungo ritardo ha pur giovato a qualche cosa. Svaniscono ormai nella lontananza del tempo gli echi delle aspre polemiche, delle lotte senza quartiere tra rappresentanti della vecchia maniera e campioni della allor « giovane scuola » russa. Il tempo ha ormai compiuto la sua intelligente opera di selezione e di quel periodo di fervore — glorioso per l'arte russa — ci rimangono alcuni lavori di salda vitalità, fra i quali primissimo questo *Boris Godounow* che il pubblico fiorentino può ora gustare nella migliore disposizione dello spirito ormai immune da qualsiasi azione deformatrice della passione artistica.

Nel *Boris* è chiaro che i principî riformatori del melodramma russo (fatta eccezione soltanto per il terzo atto che nella sua troppo evidente ricerca di effetti teatrali e sentimentali poco si amalgama col rimanente dell'opera) hanno avuto la piú integrale applicazione; ma è pure evidente che per il compositore ciò non rappresenta soltanto il rigido ossequio ad una formula artistica, ma corrisponde ad uno schietto bisogno del suo temperamento. È poi da notarsi che qui il drammaturgo ed il compositore si fondono nella medesima personalità.

Ispirandosi alla *Storia dell' impero russo* del Karamsine, a qualche cronaca popolare e soprattutto al noto dramma del Puskine, il Mussorgski ha scritto un libretto scevro da ogni convenzione teatrale, mirando soltanto a riprodurre i momenti piú impressionanti del grande dramma nazionale che si svolse fra il 1598 e il 1605 nei dintorni di Mosca e che lasciò traccie decisive nella vita del popolo russo. Se l'azione nella molteplicità dei quadri scenici risulta poco concatenata, in compenso apparisce epicamente grandiosa e multiforme. La storia tragica e patetica dello Zar Boris oppresso dai rimorsi per l'uccisione del piccolo Dimitri — il figlio dello zar precedente assassinato per ordine suo — e le terribili allucinazioni rievocanti lo spettro della vittima, sono fermate in poche scene, ma di grande rilievo drammatico e musicale. Vi è inoltre la folla, fedelmente osservata, magistralmente dipinta che, ora triste, ora lieta, ora minacciosa, freme e si agita da un capo all'altro del dramma. Questa folla la vediamo prima pregare presso il monastero di Boris. Poi l'ascoltiamo esultante per l' incoronazione di lui fra il frastuono delle campane in quel luminoso quadro secondo in massima parte intessuto — con originale trovata — su due accordi di settima dei toni di *sol* e di *re bemolle* alternantisi a molte riprese con poderoso effetto di sonorità.

Infine questa folla la vedremo scatenarsi con terribile impeto di rivolta nel penultimo quadro, impressionante per il sentimento di fatalità che vi domina. Fra le figure principali del dramma e la folla, quasi ad impedire una troppo brusca soluzione di continuità si muovono figure secondarie, quali i due vagabondi Varlaam e Missail, l'ostessa, l'uffiziale di polizia, l' *innocente*: modeste voci individuali che si staccano dalla grande massa popolare quasi per metterne in maggiore evidenza le gioie, gli odii, i dolori: i dolori soprattutto. Lasciandosi prendere dalla seduzione di una frase fatta si sarebbe quasi tentati di ripetere che questa folla — in gran parte anonima e qua e là leggermente individuata — è la vera protagonista dell'opera. Ma basta pensare alle poche scene in cui Boris giganteggia drammaticamente e musicalmente per comprendere quale sia veramente l'anima, il nucleo centrale dello spartito. Sopprimiamole mentalmente anche per un istante, e l' intiero edificio cadrà come privo di base. Poiché questo singolare poema musicale frammentario e pur suggestivo, che ci sorprende e ci soggioga con la forza di un'arte in pari tempo ingenua ed accorta, primitiva e raffinata, non sempre ci avvince con uguale intensità. Già ho accennato al terzo atto — quello in cui campeggiano le figure di Marina e del falso Dimitri — e in cui non mancano palesi concessioni al gusto comune. Vi sono poi le parti nelle quali il popolo russo predomina sulla scena, e qui con la intensità dei coloriti, con la imponente sonorità decorativa dei suoi canti esercita indubbiamente una notevole suggestione, alla quale contribuisce particolarmente l'abile impiego dei temi popolari e la forte impronta verista e essenzialmente nazionale che ne deriva. Però in queste pagine, pure cosí fortemente folkloristiche, abbondano gli unissoni e i procedimenti semplicisti, mentre fa difetto un vero senso della polifonia che valorizzi musicalmente il movimento delle masse. Ma vi sono altri momenti in cui il carattere etnico ed il mirabile intuito descrittivo che è nella musica, hanno un'espressione piú universale, piú vicina all'essenza del dramma. Originalissimo per disegno e color locale è il quadro dell'osteria: di senso profondo sebbene alquanto monotona la scena nella cella del frate Pimenn. Ma la vita musicale piú intensa è là veramente dove apparisce la figura del protagonista. Che tenerezza dolorosa in orchestra mentre Boris parla e sorride ai suoi due figli giovinetti! Quanta pietà e orrore nel racconto del ministro Chouiski e poi nel successivo angoscioso monologo del misero sovrano vaneggiante pei rimorsi!

E che intensità di espressione tragica emana dall' intiero epilogo nel quale il racconto del frate, l'agonia di Boris, i canti funebri dei monaci e dei bojardi si seguono in una serie di effetti di una verità e di una sobrietà impressionanti!

Lo stile col quale il Mussorgski ha dato vita musicale a questo strano e terribile poema drammatico, è — nelle pagine piú essenziali — una meraviglia di evidenza, di semplicità e di forza. Che dire della armonizzazione di sapore quasi bachiano e della parte strumentale — a cui collaborò anche il Rimsky-Korsakoff — e che possiede tutte le speciali qualità della scuola russa?

Ma ciò che eleva il tono di quest'opera è soprattutto la sua stretta parentela con la letteratura. La compenetrazione della musica col testo letterario è nel *Boris Godounow* cosí completa, che l'opera stessa quasi si direbbe non sia altro che la sapiente amplificazione sonora di una nobile forma drammatico-letteraria. Come è noto, scrivendo il suo libretto, il Mussorgski si era ispirato a Puskine, il quale a sua volta si era modellato su Shakespeare: donde il soffio di tragicità che emana realmente da alcune scene.

Inoltre la forma piana e pur eletta del testo letterario mantiene la musica in un'atmosfera di grande naturalezza. Discorso letterario e musicale si fondono in un linguaggio unico che reca una vivace impronta realistica, pur consentendo al musicista di affermarsi mercé le sue specialissime facoltà di adattamento.

Arte adunque squisitamente intellettualistica questa del Mussorgski e in pari tempo ricca di istinti primordiali e ritemprantesi di proposito alle pure fonti popolari; arte forse piú elaborata che varia nella sua voluta unità tematica ma aliena da supercostruzioni filosofiche o musicali come da gonfiezze rettoriche e mirabile per chiarezza ed immediatezza. Fu rimproverata talora ai personaggi del *Boris Godounow* la eccessiva concisione. Ma in fondo essi non hanno bisogno di tenere lunghi discorsi: dopo poche battute già ci sembra di conoscerli intimamente, e non soltanto nella loro vita musicale. L'autore segna e descrive le loro parole, i pensieri, gli atti con insuperabile esattezza non solo musicale e scenica ma quasi direi pantomimica; non una battuta, né un accordo, né una sola nota è da lui abbandonata al caso o alla maniera, ma occupa sempre il suo posto logico nella partitura. La quale, malgrado il continuo variare delle espressioni, è tutt'altro che trita e spezzata ma si svolge serrata e logica, con una noncuranza assoluta degli effetti abituali, con una suprema libertà di espressione e di movenze, e in cerca solo di verità.

Carlo Cordara.

ACQUISTO BUONI LIBRI
Edizioni originali moderne. Libri rari antichi.
Raccolte di periodici su qualsiasi materia.
Cataloghi gratis dietro richiesta.
LIBRERIA LIBERMA
ROMA – Casella Postale 492 – ROMA
(37, Via Ludovisi)

La Fiera del Libro e le Settimane di cultura.

Le « Settimane di cultura » paiono ormai destinate ad essere un coronamento stabile alla Fiera del libro, una istituzione nella istituzione ed anche un qualche cosa di piú e di meglio: un contributo d'omaggio della cultura d'ogni paese intervenente alla Fiera alla nobiltà e alla potestà del libro e alla città intellettuale che la ospita. L' idea ha avuto una fortuna meritata perché era eccellente e rispondeva, nello stesso tempo, all'opportunità pratica di interessare alla Fiera un pubblico sempre maggiore col richiamarvi a parlare uomini rappresentativi ed esponenti autorevoli del pensiero e dell'arte nostri ed altrui, e al dovere di non isolare la mostra libraria in una ordinanza inerte e statica, ma di ricrearvi intorno l'atmosfera di vita dalla quale il libro è nato e in cui esso deve permanere come in una vibrazione suggestiva di interessi intellettuali.

Se bene ricordiamo, l'idea fu suggerita ed attuata, durante la prima Fiera internazionale, dalla Spagna, la quale non solo ci si presentò allora come una nazione editoriale e libraria di prim'ordine, ma venne tra noi confortata da apporti ed aiuti governativi degni di ogni menzione, che la fecero additare ad esempio, e con una piccola coorte di conferenzieri e di artisti autorevoli, animati dal proposito di illustrare il contributo librario spagnolo alla Fiera illuminandoci l' importanza, la continuità e l'originalità della Spagna in tutti i campi dell'arte e della cultura. Il successo della « settimana » spagnola invogliò ad imitare l'esempio della sorella latina con una imitazione organica ed eguale per tutti gli Stati rappresentati alla seconda Fiera e si è cosí addivenuti ad istituire queste settimane di cultura, in cui l' Italia, l' Inghilterra, la Francia, la Germania ed altre nazioni, dentro il recinto stesso della Mostra, ci parleranno su temi di letteratura, di storia, d'arte grafica, di cultura generale, a seconda dell' indole, degli studî, della fama di ciascun invitato a parlare.

L' Inghilterra è oggi la prima ad aprire la serie di questi convegni intellettuali alla Fiera, la quale non poteva esser meglio aperta che da Sir Rennell Rodd, che martedí scorso, appena si può dire inaugurato la mostra, ci ha intrattenuti sulle « qualità essenziali della poesia inglese ». Sir Rennell Rodd è non solo un diplomatico, ma un poeta ed uno scrittore e tutti coloro che hanno seguito la sua carriera d'ambasciatore britannico a Roma e hanno letto i suoi libri di ricordi politici e le sue poesie e i suoi saggi su i poeti inglesi piú cari al cuore italiano, come Shelley e Keats, sanno che egli ha permeato la sua vita e la sua cultura d'un profondo amore per l' Italia e per tutto quanto è italiano e per tutto quanto può giovare al rinsaldamento dei vincoli secolari che uniscono Italia e Inghilterra. La poliedricità del suo spirito cosí alacre e affettuoso per noi, ha rifulso nella buona grazia e nel fervore con cui Sir Rennell Rodd ha voluto accompagnare la considerevole raccolta di libri inviati alla Fiera dagli editori della Gran Brettagna, e, in un certo senso è stato sintomatico e si potrebbe dire anche provvidenziale che le settimane di cultura alla Fiera siano state iniziate da un diplomatico scrittore e poeta che ha tenuto sempre fede alla virtù e alla necessità del libro e della cultura perfino in mezzo alle piú dure e difficili prove della politica militante sopportate anche in momenti di tremenda responsabilità come quelli della guerra. Questo ha voluto quasi apertamente significare che il libro non può essere soltanto interesse industriale o commerciale di coloro che lo fabbricano e lo vendono, ma che il libro appartiene di diritto, dopo al suo autore, a tutti coloro che lo amano e a tutti coloro che ne sentono il bisogno.

In fondo, il valore vero di queste settimane culturali della Fiera è appunto quello di porre il libro nella luce che gli spetta, nella confluenza dei legittimi interessi che rappresenta ed interpreta, delle forze che lo creano e lo vivificano come bene di tutti, come premio e strumento universale e come documento di civiltà. I rappresentanti delle varie nazioni e delle varie culture che verranno a parlare in ordinata successione alla Fiera sono chiamati, a seconda delle discipline cui si dedicano, ad illuminare un aspetto di quella civiltà da cui il libro è sorto e che il libro rappresenta e alcuni degli spiriti e delle correnti che il libro raffigura ed espande, e solo chi intende il libro cosí, concepisce naturalmente il desiderio di conoscere e di sentir parlare da vicino coloro che in ogni nazione stanno dietro al libro della loro nazione e incarnano e plasmano e dirigono quelle forze spirituali e culturali che il libro testimonia e vàluta.

⁂

Tutto questo va preso e tenuto in considerazione da quanti possono essere indotti a temere che le settimane di cultura della Fiera rendano la Fiera stessa accademica e quasi professionale e dottrinale e la trasformino in un aereopago di conferenzieri invece che in un affollato ritrovo di pubblico comprante. È invece probabile, o almeno sperabile, che un discorso di Sir Rennell Rodd su i caratteri della poesia inglese inciti un certo numero di ascoltatori ad andare ad acquistare qualche buona edizione dei poeti inglesi, che le conferenze del bibliotecario Sharp sulla storia della tipografia britannica invogli qualcuno ad andarsi a comprare ad esempio l'ultima biografia del Caxton o a procurarsi una storia della Kelmscott Press di William Morris, che una allocuzione del Wilamowitz incoraggi a ricomprare dei testi classici greci e che una *causerie* di Thomas Mann susciti il desiderio di informarsi sugli ultimi romanzi tedeschi e che una lettura del De Nolhac riinfondâ la voglia di riprendere in mano i volumi di qualche umanista. A me sembra che questi inviati speciali delle nazioni alla Fiera del libro siano i piú adatti e i piú legittimi *richiamisti* della Fiera stessa, non solo nel senso della curiosità che può destare nel pubblico la loro venuta e la loro presenza, ma nella efficacia pratica che può avere la loro parola a sospingere i loro ascoltatori verso il possesso del libro. Se i librai e gli editori rappresentati alla Fiera protestassero contro le settimane di cultura vorrebbe dire che essi sono venuti alla Fiera senza comprenderla e senza « sentirla » e quel pubblico che per combinazione si disinteressasse delle settimane di cultura si definirebbe da sé come non destinato per natura a prendere un contatto qualsiasi coi libri e coi loro autori e cultori; e non si saprebbe per quali altri motivi o con quali altri incentivi potrebbe esser indotto a metter piede in una mostra libraria....

D'altra parte, è bene intendere seriamente che solo invitando e riuscendo a far venire tra noi gli uomini piú rappresentativi delle varie culture nell'occazione della Fiera del libro, noi possiamo imporre la Fiera all'attenzione del mondo, non come un interesse circoscritto alla cerchia delle editorie e delle tipografie straniere, ma come un vero e proprio interesse nazionale e generale di ciascuna nazione. Bisogna che la triennale fiorentina del libro riesca ad essere per ogni paese un'ambita occasione non solo di vender libri, ma di apparire con onore in una gara di intelligenze, in una presentazione di forze intellettuali, in una misurazione di tendenze e di idealità concomitanti o divergenti. Dovrà essere un impegno nazionale di ciascuna nazione quello di preparare per la Fiera fiorentina la piú bella messe delle sue edizioni librarie, le piú belle testimonianze della sua cultura, della sua arte, della sua scienza, della sua perizia grafica espressa nel libro, ed anche di inviare ad accompagnare questa messe, ogni tre anni, i suoi pensatori, i suoi letterati, i suoi artisti migliori, gli ambasciatori del suo piú alto lavoro e del suo studio. Il concorso straniero alla Fiera non va quindi sollecitato puramente come un vantaggio commerciale, noi non dobbiamo offrirci in fatto di libro soltanto come un mercato o un campo da seminare e da sfruttare e quando avremo convinto pubblico e governo d'ogni paese che non si tratta soltanto d' importar libri in Italia e a Firenze, ma di partecipare ad un concorso in cui l'onore di ogni paese è impegnato, allora la continuità e l' importanza della Fiera internazionale del libro saranno pienamente assicurate.

Questo hanno già per fortuna inteso le istituzioni di cultura straniera, come gli Istituti britannico, francese, tedesco che fioriscono a Firenze e dal cui seno precipuamente è sorto il comitato o il gruppo di comitati che organizza le settimane di cultura della Fiera. Gli istituti che già hanno tanto contribuito a rifar di Firenze un centro universale di studi e di cultura sanno ormai che bisogna dare questo valore e questo coronamento alla Fiera, e gli italiani che verranno a rappresentare l' Italia a Firenze, durante la settimana italiana, non dovranno essere e non saranno da meno dei loro confratelli d'oltre Alpe e non dovranno durar troppa fatica a mostrare che il nostro invito può riuscir caro agli stranieri anche per la propizia occasione offerta loro cordialmente di constatare da vicino che vale la pena di conoscere qualcuno dei nostri non indegno di qualcuno dei loro.

Aldo Sorani.

La seconda Fiera.

La Fiera del Libro, che è stata solennemente inaugurata domenica alla presenza del Re, ha trovato questa volta la sua sede ideale nel Palazzo delle Esposizioni a S. Gallo, e nei quattro padiglioni allestiti nell'antico *parterre*. Sono padiglioni provvisorî che col tempo potranno anche trasformarsi, secondo l'esempio di Venezia, in costruzioni in muratura. E, a parte la mostra del Giornale e le macchine, si può dire che tutta la Fiera del Libro sia raccolta in una sola località. Con grande vantaggio dei visitatori i quali non sono piú obbligati come tre anni fa a migrare dal palazzo delle scuderie reali di Porta Romana a Pitti e da Pitti al palazzo Nonfinito in traccia del libro antico, degli illustratori del libro moderno, od anche della cultura popolare, che erano altrettante sezioni distaccate dal nucleo principale.

In una fiera che come questa fiorentina, è molto piú esposizione che fiera, anzi è soltanto esposizione, mettere sotto gli occhi dei visitatori in luoghi diversi i vari elementi che concorrono od hanno concorso a questo eccezionale prodotto che è il libro non significa che disperdere le impressioni, vietare raffronti immediati che hanno pure la loro utilità, scindere artificialmente ciò che è unico per la sua stessa essenza. Una mostra di libri fatta con garbo e con gusto si presta ad elementi decorativi fioriti nelle zone finitime, per esempio in quella del bianco e nero. Quanto ai mezzi di riproduzione foto-meccanica è questione di quantità e di scelta. Anche una prima visita affrettata alla mostra rivela i vantaggi e gli inconvenienti del sistema. Mentre in alcuni padiglioni la fusione dei vari elementi ha dato resultati di vera signorilità e di piacevole armonia, in altri reparti la sovrabbondanza di prodotti modesti che possono sfiorare la cartolina illustrata ed arrivare all' ingrandimento fotografico, attraverso le stampe e le foto-incisioni piú comuni e trite, ci allontanano dalla Esposizione per riportarci ai banchi della Fiera, sebbene non contaminati da quel materiale disprezzato e disprezzabile che, secondo gli ordinatori della Fiera, sono i libri vecchi o esauriti o usati che si abbiano a chiamare.

⁂

Non è difficile assegnare il primo posto fra questi ambienti di signorilità e di armonia al padiglione germanico che lascia dietro di sé a incommensurabile distanza il salone che la stessa nazione aveva allestito nel 1922 alle Scuderie reali di Porta romana. Le dimensioni dei padiglioni provvisorî si prestano mirabilmente a una decorazione che non debba preoccuparsi di soverchi spazi liberi in altezza. E il sistema adottato dai tedeschi di collocare i libri in piccole vetrine bene illuminate lungo le pareti — e in vetrine doppie volumi e rilegature di lusso — riesce a conciliare quasi sempre due condizioni che paiono contradditorie: la sicurezza e la visibilità del materiale esposto. Quando si ripensa al caos ingrato che presentava la mostra tedesca tre anni or sono, pur con la ricchezza della sua produzione, la sorpresa è tanto piú piacevole e viva. Gli organizzatori del padiglione francese dovevano lottare contro la difficoltà di vincere i predecessori del 1922 che erano riusciti ad allestire a Porta Romana una sala dove il buon gusto trionfava, si può dire, senza seri competitori. Si ha l' impressione che questa volta il materiale sia meno completo e la divisione per materie piú sommaria e vaga che allora non fosse. Ma anche il padiglione francese, cosí com' è, si impone all'attenzione dei visitatori e costituisce uno degli ambienti piú armonici della Mostra. Altrove i padiglioni stranieri obbligati a contenere prodotti diversi, come diverse e lontane sono le nazioni da cui provengono, non possono offrire eguale senso di armonia, né dalla misura con la quale le varie nazioni concorrono alla Mostra par lecito sempre di trarre argomento non che per la loro importanza, neppure per la importanza della loro produzione libraria. Basterà citare quel cantuccio di padiglione che gli Stati Uniti occupano con opuscoli e cartelloni. A poca distanza appaiono battuti dal Siam che fa sfoggio di edizioni e di rilegature moderne e straordinariamente europee, che, nonostante il mistero dei testi, riescono a richiamare l'attenzione del meno poliglotta dei visitatori. Anche su questa produzione generica libraria che può spuntare sotto le longitudini e latitudini piú diverse con l' impronta unica del carattere europeo, e, bisognerebbe aggiungere, occidentale — centrale, non sarebbe forse inopportuno di intendersi. Ma l' intelligente lettore capirà subito che agli antipodi dalla mostra tipo Siam, bisognerebbe mettere, con una necessaria eresia geografica, la mostra del Giappone che occupa una saletta del primo piano e le pareti del corridoio con i suoi libri e con quelle xilografie colorate antiche e moderne che tanto fascino di esotismo esercitano per virtú intrinseca e non soltanto per il nome.

⁂

Quanto alle sezioni italiane, sulle quali ci proponiamo di ritornare, era difficile che a distanza di tre anni potessero presentarsi con aspetto di novità. Sono piú o meno gli stessi gruppi editoriali e le medesime ditte che intervengono mettendo in mostra le collezioni piú note e le collezioni piú notevoli rispettive, oltre che i prodotti piú recenti. L'ultimo triennio contrassegnato dalla famosa crisi del libro, di cui tanto si è parlato e si continua a parlare, ha veduto piuttosto tramontare che sorgere, imprese editoriali. Una novità assoluta, oltre che dalla mostra del libro sacro, è qui rappresentata dalla Libreria di Stato oggetto, com' è noto, di cure particolare da parte del Ministero delle Finanze e avviata ad un'organizzazione di cui il primo sintomo potrebbe anche essere questo intervento nella Fiera. La Libreria di Stato ha una storia piuttosto dolorosa di errori di incertezze e di confusione che i nuovi tempi e i nuovi metodi potranno forse correggere. Da certe edizioni nazionali introvabili, esaurite per alcuni volumi, con rimanenze imponenti per altri, fino alle pubblicazioni giuridiche artistiche e belliche, c' è tutto un materiale già pubblicato o in corso di pubblicazione che aspetta di esser messo in condizioni di vendita al pubblico nelle forme piú pratiche del commercio librario. La Mostra di S. Gallo riesce a dare un' idea adeguata di questa produzione libraria notevole anche dal punto di vista tecnico per le rilegature e per la stampa. Ma, per ora almeno, non è riuscita ad abbattere le barriere che la dividono dagli acquirenti. Per quanto ci consta, mentre esiste un grosso catalogo che è piuttosto un inventario che non un catalogo di queste pubblicazioni dello Stato, è difficile conoscerne i prezzi anche rivolgendosi a chi è investito della rappresentanza. E poiché per il momento, in questo reparto, non è ammessa la vendita al pubblico, contro il presumibile desiderio di non pochi visitatori, bisogna che essi si limitino a fare la

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le più recenti Novità:
Collana Storica
HANSLIK E. - KOHN E. - KLAUBER E. G.
STORIA DELL' ANTICO ORIENTE
Traduzione di GIOVANNI CECCHINI
200 pp. - L. 10

È il volume con cui è stata iniziata la grande Collezione, diretta dal prof. L. M. Hartmann, della *Storia Universale volgarizzata*, che la nostra Casa ha voluto presentare in decorosa veste italiana anche ai molti nostri studiosi contribuendo con questo atto al compito grandioso assunto dagli Autori tedeschi e da essi così magnificamente assolto.

In rapido scorcio, in sintesi completa, vediamo in questo volume — dopo un compendio della preistoria, nel quale sono esaminate le condizioni dell'umanità prima del suo giungere alla luce della Storia — delinearsi quei grandiosi movimenti di popoli che dal lontano Oriente migrarono nell'Asia Minore, nella Persia, nell' Egitto e formarono il primo nucleo di quelle civiltà che ebbero poi così grande sviluppo. Vi è descritta in particolar modo l'organizzazione politico-sociale di questi popoli e il valore della loro civiltà anche in rapporto alla produzione principale nel campo letterario, religioso e artistico.

A questo volume fanno seguito le altre opere della stessa Collezione da noi pubblicate:

CICCOTTI, *Storia Greca*. 2ª ediz. L. 15.—
HARTMANN e KROMAYER, *Storia Romana*. 2 vol. . . . . . . » 20.—
HELMANN, *Storia del Medioevo dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate* . . . . » 22.—
KASER, *Il basso medioevo* . . » 18.—

La Nostra Scuola
GIOVANNI GENTILE
La Nuova Scuola Media
Oltre 400 pp. - L. 16

Quale è stato lo spirito informatore della Riforma della Scuola Media che ha suscitato l' interesse dei popoli più progrediti e civili?

Il volume del Gentile risponde esaurientemente alla domanda studiando il nuovo organismo in tutte le sue parti e mostrando come è nata storicamente la Riforma.

Collez. Studi Meridionali
LEOPOLDO FRANCHETTI - SIDNEY SONNINO
La Sicilia nel 1876
Seconda ediz. - Prefaz. di ENEA CAVALIERI
Primo volume di LXIII-350 pp. - L. 15

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi-Editore - Firenze.

conoscenza dei prodotti rimandando al futuro la possibilità di approfittarne.

Sempre da un punto di vista generale, e con riferimento al precedente del 1922, si può dire che un progresso si avverte specialmente nelle rilegature, nel libro di lusso e in quelle affermazioni di un tecnicismo squisitamente aristocratico che ci riportano alle piú nobili e celebrate tradizioni dell'arte della stampa italiana. X.

Ossian ritorna?

Son passati pochi mesi dacché il Pavolini ebbe a pubblicare una scelta dei poemi di Ossian, con traduzione, introduzione e note; ed ecco Gustavo Balsamo Crivelli ci offre, tra i classici italiani del Paravia, una bella e ampia scelta dell'*Ossian* del Cesarotti (1), comprendente i poemetti *Fingal, Temora, La morte di Cucullino, Dartula, Calloda, La Notte*, accompagnati dalle note del Cesarotti medesimo e da quelle che questi derivò dal Macpherson, sfrondate della parte superflua all'intelligenza del testo. Si aggiunge, oltre ad alcune illustrazioni, una breve, ma dotta introduzione del Balsamo Crivelli, che fa la storia dell'Ossian con quella precisione a cui ci ha avvezzato nelle ottime edizioni del *Primato* giobertiano, dell'*Adone* e di altre opere non facili della nostra letteratura.

E sia benvenuto anche l'Ossian cesarottiano, di cui mancavano ora edizioni in commercio. Né è da credere che la concomitanza, o quasi, dell'edizione curata dal Pavolini e di questa curata dal Balsamo Crivelli crei un doppione. Niente affatto: sarebbe come se un editore pubblicasse l'*Iliade* di Omero con a fronte un'esatta traduzione per uso pratico, e un altro pubblicasse l'*Iliade* tradotta dal Monti, che, come tutti sanno, può stare benissimo da sé.

Naturalmente il paragone di Ossian con Omero e del Cesarotti col Monti non vuole stabilire un'identità di valori. Eppure il '700, per bocca del suo poeta piú insigne, il Goethe, amò porre Ossian accanto a Omero: lasciando da parte lo Herder che lo schierava con Mosè e con Giobbe. Quanto ad avvicinare il Cesarotti al Monti, non ci si poteva pensare, per la buona ragione che il Monti tradusse l'*Iliade* molti anni dopo che il poeta e letterato padovano aveva destato col suo Ossian in italiano l'entusiasmo di tutto il nostro mondo intellettuale.

Ma, ripeto, l'Ossian cesarottiano può stare da sé. Bisogna per altro tener ben fisso questo fatto: che la poesia *spontanea* scoperta nei canti dell'antico bardo gaelico, il dono di canti *naturali* offerto all'Europa, in prosa poetica inglese, da James Macpherson, negli anni 1760 e seguenti, mentre scatenò dappertutto una passione frenetica per questa voce ingenua finalmente cosí irresistibile da sfondare tutte le convenzioni accademiche e rimettere l'anima della civilissima Europa di fronte all'espressione primitiva di un eroismo generoso e di un lirismo biblico, a noi invece fa immancabilmente l'effetto opposto: ci colloca cioè, di colpo, dinanzi a una delle manifestazioni piú riflesse della vita letteraria del tempo.

La falsificazione del Macpherson, il quale, su pochi frammenti male intesi, aveva costruito i sonori poemi, fu ben presto scoperta, e tuttavia discussa dagli ammiratori che non volevano, forse, confessare la frode subíta dalla propria buona fede: ma intanto l'entusiasmo aveva invaso l'Europa con la violenza di un contagio, e Ossian, il mitico bardo del 3º secolo, figlio dell'eroe Fingal, era divenuto familiare e caro agli uomini di studio come agli uomini d'azione, primo il Bonaparte, e aveva proteso la sua lira di Omero nordico a tutti i venti, e le traduzioni ne avevano aiutata la popolarità immensa.

In fondo l'artificio — per un paradosso della realtà — ci può apparire naturale: ci può apparire quasi onesto, se vogliamo, perché era, né piú né meno, l'artificio del secolo. Anche in esso si rivelava l'unità della civiltà e del pensiero settecentesco. Quando il trucco ossianesco fu distrutto, venne a mancare al '700 un suo gradito spettacolo, venne a spezzarsi un suo giocattolo prezioso.

Siamo sempre nel regno di quell'ottimismo tanto curioso in un'età galoppante verso un cataclisma rivoluzionario. E l'ottimismo nasceva da quell'orgoglio razionalistico, per cui la civiltà andava sistemando tutti i suoi organi e i suoi congegni, fiera di poter procedere a un esemplare inventario enciclopedico, sotto la luce abbagliante dei novissimi *lumi* filosofici e umanitari. Anche quando il secolo si rifugia nei giardini soavi del sentimentalismo, non rinunzia a metterci un giardiniere armato di macchinette sapienti e provvidenziali. E se il Rousseau dona alla cerebrale civiltà del suo tempo le ispirazioni e gli abbandoni del sentimento ingenuo, e insieme la protesta contro i rapporti sociali menzogneri e convenzionali, sostituisce alle vecchie convenzioni una nuova, congegnata anch'essa nei laboratori della pura ragione.

Eppure i libri del Rousseau rimangono dei capolavori: non solo perché il suo genio era portato all'espressione di codesto mondo spirituale rinnovato alle fonti del sentimento, ma perché e il Rousseau e i suoi lettori credevano ai loro schemi astratti con una sincerità che, quando non li faceva dottrinarî, li faceva artisti.

Ora, il Macpherson costruisce i suoi poemi secondo una ricetta simile a quella del Rousseau.

Il guaio era questo: che il Macpherson non era il Rousseau, e che alla insufficienza dell'arte supplí con la falsificazione volontaria. Il che non impedí alla sua poesia di correre il mondo: ché anzi nell'*Ossian* del Macpherson, dove c'era pochissimo, ormai, della semplicità primitiva dei bardi antichi, da lui conosciuti e sentiti superficialmente, c'era invece, rinforzata e accentuata da una chiassosa vanità d'artista, quella semplicità intenzionale, programmatica, ostentata — e quindi in fondo negazione della semplicità vera —, che rispondeva agli schemi della diffusa mentalità settecentesca e perciò trovava pronta risonanza nello spirito degli infiniti lettori.

Si pensi all'ottimismo candido e imperterrito, per cui i vecchi eroi delle antiche canzoni gaeliche, viventi in un lontanissimo medioevo, agli albori della loro civiltà, venivano insigniti di virtú generose e di una bontà nativa tale da disgradarne le piú nobili figure omeriche. Si pensi finalmente — e questo bisogna metterlo all'attivo del Macpherson, il quale, insomma, non mancava interamente di qualità poetiche — al senso profondo della natura, che circolava fra le imprese degli eroi, e gli eroi collocava in un'intimità e in una religiosità solenni, veramente sconosciute a tutta la tradizione classica, se si eccettua in qualche caso Virgilio.

Era naturale che questo carattere dovesse colpire di piú la letteratura che piú sentiva il disagio di un classicismo aulico, nel quale talvolta si divincolava, ma senza riuscire bene a trovare se stessa: la letteratura italiana.

Perfino nel Leopardi, e precisamente in certe sue descrizioni naturali, furono trovate tracce di reminiscenze ossianesche. Ma il Leopardi fu probabilmente l'ultima vittima del contagio: e del resto la sua potente personalità lo preservò dal pericolo che i ricordi del bardo scozzese deformassero come una smorfia i suoi versi cristallini. Avanti a lui il contagio aveva preso tutti: e tutti, s'intende, attraverso la traduzione del Cesarotti, che era stato il primo a cadere nell'incanto. Aiutato in principio da un amico inglese, poi da solo, aveva affrontato quella prosa poetica, e l'aveva tradotta, con pronta intuizione, in endecasillabi sciolti, con qualche tratto polimetrico qua e là. Anch'egli dunque sentí in modo riflesso codesta poesia, come un esperimento metrico, oltre che come interpretazione lirica: eppure l'opera sua parve irresistibilmente spontanea, sicché visse subito di vita propria, come opera originale, ed ebbe una propria fortuna, rapida, clamorosa, se pure di breve durata.

In verità la traduzione del Cesarotti ha l'accento di una poesia originale, benché inglesi competenti non vi trovassero sacrificata la fedeltà. Io non so se il poeta padovano avvertisse nell'opera del Macpherson quell'elemento letterario, che forse a un poeta tutto settecentesco, com'egli era, diventava necessario per cogliere la natura. Un paradosso? Ma la natura nella poesia del secolo è appunto un paradosso, come ho accennato piú sopra.

Di piú, il fascino esercitato dal Cesarotti fu dovuto in gran parte a quel suo metro sciolto, che giungeva in buon punto, fra tanto imperversare di endecasillabi frugoniani, tutti sonori a un modo e tutti egualmente vuoti. Il Cesarotti dava l'esempio di una nuova sonorità, in cui valore musicale e valore concettuale si fondevano insieme, e ne risultavano una varietà sostenuta, un rilievo energico, un'orchestrazione colorita, insomma un carattere e uno stile. Non è strano che l'Alfieri ne rimanesse *invasato*, sebbene piú tardi si compiacesse di forzare in una tensione estrema gli effetti appresi dal Cesarotti, con scarso entusiasmo del maestro.

E cosí il Pindemonte, e il Foscolo, e il Monti, e via via, fino al Gioberti, al Niccolini, al Leopardi, pagarono il loro tributo alla febbre ossianesca.

Analizzare quanta parte avesse nel culto ardente di tale poesia la veste cosí espressiva, e quanta spettasse a quell'intreccio di amori e di battaglie, di eroismo e di malinconia, di tempeste e di notti lunari, è difficile: com'è difficile scomporre una complicazione di simpatie volute e di esaltazioni riflesse quando ha preso il calore e il tono di un impulso schietto e spontaneo.

Ma l'incantesimo, ripeto, non fu lungo: e già nel 1855 il Carrer poteva farne un'esatta commemorazione, piena di buon senso, salvando per i suoi pregi innegabili la «mirabile traduzione» del Cesarotti, ma notando sottilmente l'artificiosità della passata moda ossianesca. «L'umanità che «pochi sentivano profondamente nel cuore, «ma che ognuno infingevasi di sentire e «promulgava ad altissima voce, trovava «pascolo abbondante nelle Malvine, nelle «Sulmale, nelle Aganadeche, e in quegli «eroi tanto animosi a levare la lancia sul- «l'inimico invasore, quanto benigni a sten- «dergli la mano caduto». Ma, accanto all'elemento cavalleresco, destinato a piacere al pubblico umanitario del '700, e a certi spunti universali comuni a tutti gli uomini e a tutte le nazioni, il Carrer rilevava l'esotismo del mondo ossianesco, sia nell'asprezza barbara dei costumi, sia nella natura stessa, ben limitata nel suo carattere nordico e lontana dall'atmosfera luminosa delle terre italiane.

L'elogio funebre coglieva giusto: e bisogna anche dire che nel '55 era facile, ormai, parlare dell'Ossian obbiettivamente, perchè nulla era irrigidito nella storia e nel passato piú di quella poesia per cui alcuni decenni prima aveva delirato tutta l'Europa.

Eppure la ristampa dell'Ossian cesarottiano non è affatto inutile né inopportuna. Come documento di un'età letteraria esso non ha perduto valore: come lettura può ancora offrirci qualche pittoresca impressione, attraverso una forma che ne fa indubbiamente lo scritto piú felice del fecondo e vario letterato padovano.

Ritorna, cioè, fra noi il falso bardo gaelico, con piena lealtà di aspetto e di atteggiamenti, rassegnato al fallimento del suo trucco famoso; e se non aspira piú ai trionfi di un tempo, sa di poter aspirare a una comprensione critica, in cui non hanno luogo i trasporti frenetici nati dal meccanismo di un entusiasmo piú o meno cerebrale, ma domina serena la possibilità del giudizio estetico. **Arturo Pompeati.**

---

(1) Melchior Cesarotti, *Poesie di Ossian*, a cura di Gustavo Balsamo Crivelli, Torino, Paravia, nella «Biblioteca di classici italiani» 16.º: pp. XX-278, con illustrazioni.

LA SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS„
di MILANO (VIALE PIAVE N. 12 h.)
ha pubblicato il nuovo recentissimo

CATALOGO DELLE EDIZIONI
Gennaio-Giugno 1925

SI SPEDISCE GRATIS
a chiunque ne farà richiesta.

MARGINALIA

★ **L'esposizione fotografica del paesaggio toscano.** — Nel vastissimo Refettorio di Santa Maria Novella e nei locali attigui, sobriamente ma gustosamente ripristinati dall'Ufficio di Belle Arti del Comune, si è ordinata la Iª Esposizione Fotografica del Paesaggio Toscano, promossa dalla Federazione Toscana per il Turismo (E. A. T.). Esperimento modesto, senza troppe pretese, può servire di esempio alle altre regioni per far meglio conoscere le bellezze, le attrattive, le singolarità del nostro paese. La massima parte della mostra è costituita dalla gara dei Comuni toscani, i quali, in copiose serie di fotografie, offrono al visitatore aspetti ben noti, insieme con qualche scorcio originale o qualche cantuccio inesplorato, come ad esempio la torre di Romena che s'iscrive pittorescamente entro un arco in rovina, o certe suggestive vedute di Castel S. Niccolò, o le fantastiche visioni delle Cave di Carrara. Piccola ma valorosa la schiera dei dilettanti, i quali, con buoni resultati, cercano di avvicinare la fotografia all'opera d'arte — disegno ed incisione — con la indovinata scelta del taglio, con l'accorta preferenza alle luci del tramonto o della notte, con la tecnica sapiente. Anche la fotografia tende da un pezzo al paesaggio decorativo, dopo avere aiutato la pittura a renderlo con eccessivo verismo. Ma i tentativi di fotografie colorate a pochi toni, come in un disegno rilevato parcamente col pastello, non persuadono: v'è troppo di meccanico ed al tempo stesso d'incerto, di fortuito. Meglio i monocromi dei paesaggi danteschi di Vittorio Alinari, dal taglio indovinatissimo e dall'esecuzione volutamente sommaria, un po' sfocata nell'ingrandimento che dove ti toglie di precisione t'aggiunge di suggestione. Interessante ancora è la mostra delle fotografie dell'Arno fatta dall'I. D. E. A. Vi è la vita di questo nostro fiume: una vita di sottili armonie e di piccole cose, tutta toscana. Copiosa infine la mostra della Soprintendenza all'arte medievale e moderna, con le fotografie del Gabinetto diretto da Niccolò Cipriani. Per quanto solo sporadicamente e da poco tempo il paesaggio sia stato oggetto della attività del gabinetto, specializzato nella riproduzione delle opere d'arte della regione, la mostra offre un insieme cospicuo e qualche rarità: le gustose fontane di Arcidosso e di Castel del Piano; uno scorcio riuscitissimo di quella dell'Appennino a Pratolino; una triste e deserta veduta presso Buonconvento; aspetti diversi di Firenze e di dieci e dieci paesetti e luoghi di Toscana. Nel complesso, dunque, una esposizione che può dare delle piacevoli sorprese anche a chi creda di conoscere perfettamente la nostra regione.
N. T.

★ **Il panorama di Roma di Giuseppe Vasi.** — Nessuna altra città al mondo, ha dato materia, come Roma, alla iconografia, intesa nel senso veramente classico della parola. Dalla necessità di studiare l'ubicazione della metropoli splendidissima, dal bisogno di vederla rappresentata in armoniche prospettive per ammirarla nella intimità delle private dimore e per farla invidiare anche dalle piú lontane genti, nacquero quelle molteplici iconografie, dalle prime «Mirabilia Urbis Romae» alle successive topografiche e prospettiche. Ma degno di nota speciale per la mole, la costruzione tecnica, la fedeltà di rappresentazione, la euritmia delle proporzioni e della prospettiva, è il panorama del Vasi, inciso nel 1765; opera che si distingue dalle consimili sotto parecchi aspetti e che, in quest'anno, col ricorso storico dell'Anno santo, è opportunamente illustrata da C. Casamorata nella rivista *L'Universo*. Come già moltissimi altri, anche il Vasi era attratto nell'Urbe dalla nativa Sicilia. Divenuto letterato e artista, ottenuta la dignità di conte palatino nella Corte pontificia, si dette a pubblicare dei disegni fin dal 1761, con testo del padre Bianchini, antiquario e letterato, raccolti in dieci volumi intitolati: «Delle Meraviglie di Roma tanto dentro che fuori». Nel 1765 usciva il suo «Prospetto dell'Alma città di Roma»; nel 1778 dava alla luce il «Tesoro sacro», cioè «Le basiliche, le chiese, i cimiteri, i santuari di Roma»; e nel 1777, cinque anni prima della sua morte, compilava l'importante «Guida di Roma: itinerario istruttivo sulle pubbliche pitture, sculture, architetture». Questa ricca e pregevole produzione mette in chiara evidenza l'opera assillante, ardua, paziente dell'artefice incisore; opera che sarà anche piú degnamente apprezzata, quando si ricordi che egli ebbe diversi discepoli, fra i quali il grande Giovanni Battista Piranesi. Il «Prospetto dell'Alma città di Roma», a cui ha voluto particolarmente riferirsi l'articolista, è composto di 12 fogli incisi su rame, costituenti, tutti uniti, un superbo panorama. Veramente ammirevole nel concetto di inquadratura dell'opera, l'artista rappresenta il magnifico scenario della città dalle alture del Gianicolo, sul quale sembra poggiarsi come su maestoso terrazzo, il cui parapetto porta incisi trecentonovanta riferimenti di luoghi notevoli. Al centro del disegno panoramico è riprodotto, scultoreo e monumentale, lo scudo di Spagna, sorretto da due figure berniniane: la Guerra, che tende a coprire la persona col manto reale, ma pronta alla difesa come lo dimostra il fascio littorio; e la Pace, che pone sul contorno dello scudo un ramo di olivo: simboli, questi, che alludono al periodo di gloria di Carlo III di Spagna, le cui bandiere sventolano leggermente ai lati del gruppo. Di là dal parapetto si apre il vuoto; il senso dell'altitudine e dello spazio è cosí raggiunto, ma non rimangono deserti i primi piani del panorama, dove si distende una leggera cortina di alberi digradanti al basso. Centro tecnico del superbo spettacolo è la villa Corsini alla Lungara, che si apre immediatamente dinanzi a chi si affaccia alla ideale balconata: e subito l'occhio si posa sugli orti che furono già dei Riario, ove, giocondo, ride il disegno del giardino italiano. Giusta nelle proporzioni, che richiesero uno speciale punto di vista, la veduta è bilanciata dalla Basilica di S. Pietro a sinistra e dalla monumentale fontana dell'acqua Paola a destra. Son ben nette e riconoscibili le strade, ai lati delle quali si innalzano le cupole delle chiese, le facciate dei palazzi, le colonne delle piazze, mentre il Colosseo balza dall'ombra che gli proietta il colle dei Cesari, e il Campidoglio sta alteramente in cima alla scalinata, su cui romanamente caracolla Marco Aurelio. Lontana si stende la campagna, da Monte Mario ai Monti albani ai prenestini e ai Colli laziali, sui quali galoppano stormi di nuvole; raggia la luce sopra S. Pietro: sembra che il sole, invisibile allo spettatore, desideri quasi, con altissimo significato, lanciare dalla reggia pontificia l'oro e la fiamma dei suoi raggi.

★ **La proprietà fondiaria nella Cirenaica.** — Un notevole contributo alla storia della proprietà in questa regione è portato nella *Rivista coloniale* da M. Colucci, che studia i particolari aspetti di questo problema giuridico. È soprattutto da osservare che la Cirenaica, nel trapasso delle diverse dominazioni — elleniche, egiziane, romane, bizantine, arabe — per lo stesso suo abbandono, per la lontananza dai grandi centri dello splendore musulmano, ha potuto conservare alle sue popolazioni, fluttuanti tra la Sirte e l'Egitto, o radicatesi tra il monte e il mare, uno spirito di libertà e talvolta anche un'autonomia, che han permesso alle attitudini naturali dell'individuo di esplicarsi. Conviene, infatti, tenere nel massimo conto la separazione, se non netta dal punto di vista topografico, evidente però sotto l'aspetto sociale, dei territorî circostanti o vicini ai centri urbani, da quelli che possiamo indicare come territorî di tribù. Nei primi, gli aggregati umani, per il riflesso di una vita piú civile, o in cui l'iniziativa dell'individuo ha potuto meglio manifestarsi, non hanno conservato quel carattere prettamente gentilizio che predomina nei secondi. In questi la tribú, si voglia considerare come unità di sangue o invece come confederazione di minori gruppi, è un organismo indipendente che sta sul proprio territorio. Vi predomina la pastorizia, e le terre rappresentano, innanzi tutto, l'elemento necessario al pascolo delle greggi, solo secondariamente l'elemento della produzione agricola. Ond'è che i possessi di terre a singoli individui o aggregati minori non sempre raggiungono quel grado di stabilità, né creano quella coscienza giuridica, che son propri del «dominium» nel senso romano, e del «mulk», che per opera degli stessi giuristi islamici si è sempre piú avvicinato alla nostra concezione. Senonché, la sfera di influenza delle tribú propriamente dette si arresta in una linea, che le precedenti dominazioni cercarono anche di fissare, e che forma quasi un «limes» fra le tribú e le popolazioni derivanti dalla città. Queste non presentano la organizzazione tribunizia: il vincolo tribunizio che, con minore o maggior vigore, vi si riscontra, non è che un residuo di una piú antica e sorpassata organizzazione sociale. Per i concorrenti fenomeni, dello stanziarsi di piccoli gruppi dissidenti, staccatisi da gruppi maggiori, e del sopravvenire di elementi singoli, per il comune fenomeno dell'inurbamento, si formò un organismo — il villaggio, la città — sulla duplice base della famiglia naturale e di un vincolo corporativo superiore, territoriale. In questo il possesso del suolo divenne un rapporto stabile, perché la ragione di vita delle famiglie è nella stessa stabilità del possesso. Cosí la proprietà esclusiva, sia del suolo edificato, sia di quello destinato alla coltura, si formò in tutta la sua estensione e intensità. L'individuo non fu piú il compartecipe di un potere sulla terra, in quanto appartenente ad un gruppo che se ne riteneva sovrano; ma fu invece il proprietario del suolo su cui esercitava faticosamente le attitudini del suo lavoro. Queste considerazioni debbono essere applicate alla zona di territorio di cui si occupa il Colucci: alle terre prossime alle città, possedute da individui o da famiglie e oggetto di stabile coltivazione ad orti, o a giardini, o a palmeti, o a seminagioni annuali: terre da decenni, o anche da secoli, in queste condizioni. Per esse non si potrebbe disconoscere il titolo di libera proprietà, senza commettere un atto illegittimo; né si potrebbe ammettere un dominio eminente dello Stato, senza andar contro le ragioni della storia.

★ **La vita romantica e l'intima tragedia di Lucilla di Chateaubriand.** — Questa che è nota come la sorella, per antonomasia, dello Chateaubriand, il quale ne ebbe altre tre, è una figura che ha sempre interessato particolarmente storici e psicologici della letteratura. Ma se si sono rievocati frequentemente dalle «Memorie di oltre tomba» i ricordi della profonda intesa che corse sempre tra fratello e sorella materiati come erano di una identica essenza, se a piú riprese fu posto il problema spinoso e ingrato di un'indagine volta a ricercare quale fondamento di realtà nella vita potesse corrispondere alle torbide fantasie di «Renato», storici e critici hanno alquanto trascurato le vicende di un'esistenza dolorosa e grigia quant'altra mai che in sostanza non ebbe qualche conforto se non dalla comprensione e dall'affezione immutabile del grande fratello. Di questa sorella degna di essere messa accanto alle «sante sublimi sorelle che sono restate fedeli a un solo culto», come ha scritto il Sainte-Beuve, alle Elettre ed alle Antigoni dell'antichità, racconta ancora una volta la vita Victor Giraud nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* (1º maggio 1925) mettendo a contributo quel piú antico testo dei tre primi libri delle «Memorie d'oltre tomba» dove sono particolari intorno alla giovinezza trascorsa in comune dallo Chateaubriand e da Lucilla, sfuggiti a coloro che si sono occupati di proposito di questo argomento. Dopo di avere escluso con fondamento che un'ombra abbia potuto offuscare questa intimità spirituale di fratello e sorella, e dopo di avere rievocato con viva penetrazione i tempi del castello di Comburgo il Giraud ci ricorda le vicende della vita di Lucilla di Chateaubriand votata al dolore non soltanto per le circostanze che l'accompagnarono ma quasi per un'elezione e per un intimo consapevole destino. Lucilla che a trentadue anni aveva sposato il signor de Caud che ne aveva settanta, ed era rimasta vedova sei mesi dopo, ebbe un vero e proprio romanzo d'amore con un poeta didattico, con quel Carlo Giuliano Lioult de Chênedollé che segnò una specie di passaggio fra Delille e Lamartine. Tra costui e la quasi quarantenne Lucilla si stabilí una corrispondenza di affettuosi sensi che sotto gli auspicî di Chateaubriand e di Paolina di Beaumont, la dolce amica del visconte, che fu anche amica della sorella, avrebbe dovuto portare al matrimonio. Se non che a un certo punto Lucilla oppose un deciso rifiuto rimasto sino a oggi piuttosto oscuro nei suoi motivi, ma che in sostanza può dirsi dipendesse dal fatto che lo Chênedollé era già unito col vincolo religioso ad altra donna da cui aveva avuto una figlia. In questo episodio sentimentale sembra culminare la tragedia intima di Lucilla di Chateaubriand la quale poco tempo dopo doveva scomparire dalla scena del mondo improvvisamente e misteriosamente. Cosí misteriosamente, che lo stesso Chênedollé annotando nel «Giornale intimo» il triste evento, dopo di avere tessuto un commosso suo elogio dove è detto fra altro: «Chi non ha conosciuto Lucilla non ha mai saputo ciò che può esservi di ammirabile e di delicato nel cuore di una donna....» concludeva con queste parole significative: «Mi viene alla mente un'idea terribile.... ho paura che ella abbia attentato ai suoi giorni....».

★ **Un felice ritrovamento.** — Un piccolo problema della letteratura latina seriore, l'esistenza del quattordicesimo libro del *De agricultura* di Palladio, scrittore del IV secolo, è stato ora felicemente risolto da un giovane filologo svedese, il dott. J. Svennung. Difatti il periodico *Eranos*, diretto e redatto da un dotto carissimo a noi Italiani per il suo amore al nostro paese e per i suoi insigni studî sulla topografia di Roma antica, il prof. Vilhelm Lundström, nel fascicolo ora pubblicato (vol. XXIII, 1), dà notizia del ritrovamento del libro suddetto, sfuggito sinora, per un caso davvero strano, all'attenzione dei latinisti. Perché esso è contenuto proprio in quel codice (*cod. C. 212 inf.*) della Biblioteca Ambrosiana, dove il testo di Palladio è trascritto insieme al poemetto didascalico *De insitione* (Dell'innesto degli alberi), finora ritenuto come la redazione in versi del XIV libro supposto perduto! Invece questo libro — di cui il fortunato scopritore pubblicherà quanto prima l'*editio princeps* — è dedicato alla veterinaria ed elenca le malattie del bestiame e i relativi rimedi.... *armentorum medicinas omnium pecorumque*.... Già altri scrittori *de re rustica* avevano compreso tale materia nei loro trattati: Catone e Varrone tra i piú antichi; Celso, Columella (fonte precipua di Palladio) e Gargilio Marziale piú tardi. P. E. P.

★ **Courier e Stendhal.** — Non si può dire che la fortuna letteraria del Courier eguagli quella di Stendhal, la cui fama non ha bisogno di essere rinverdita da ricorrenze centenarie; tuttavia, parecchi sono i tratti comuni dei due scrittori, come ha voluto rilevare Robert Gaschet ne *Les Nouvelles littéraires*. Innanzi tutto, c'è la grande simpatia per l'Italia, che permette di avvicinare i due temperamenti. Beyle si sente sobbalzare il cuore quando visita Roma e mette piede nel Colosseo. Il Courier, per quanto meno impressionabile, si diletta grandemente del suo soggiorno romano, ed anche della sosta a cui la professione lo costringe nelle città meridionali, come Taranto e Barletta, dove la Magna Grecia gli si rivela in tutto il suo splendore. I due «dilettanti» sognano di divenire italiani, e se il Courier è dovuto tornare in Francia troppo presto per poter cominciare a vivere il suo sogno, Stendhal, console a Civitavecchia, è assai piú vicino a realizzarlo. Anche le loro inclinazioni politiche non son troppo differenti. Stendhal non ha simpatie per la repubblica, e crede impossibile questa istituzione, fatta eccezione per gli Stati Uniti. Egli non ama né la democrazia, né la borghesia e, nonostante certe critiche contro la nobiltà, non dissimula le sue propensioni nostalgiche per la società del vecchio regime. Allo stesso modo, Courier protesta di amare i principi che son nati tali, e dichiara apertamente la sua antipatia verso i «parvenus» della nobiltà imperiale. Della patria parlano ambedue con una certa leggerezza. Per il Courier, la patria, è il luogo dove si sta bene;

Per chi deve scegliersi una campagna

ACQUE E MONTI
DI
GUIDO OLIVIERI

È pubblicata l'edizione pel 1925 di questa guida, indispensabile a chi vuol scegliersi una campagna nella regione delle Alpi, Prealpi e Laghi.

Di tutte le località, che sono soggiorno climatico e balneario, vengono forniti i dati piú precisi per informazioni recentissime assunte dall'Autore stesso in luogo. Esula da questa pubblicazione del tutto obbiettiva ogni carattere di speculazione e di réclame.

Volume di 350 pagine illustrate Lire 6.
Casa Editrice L. F. COGLIATI, Milano, Corso Roma 14.

Prestito 7 %
della
Repubblica Polacca

Si avvertono i detentori di Obbligazioni 7 % della **Repubblica Polacca,** che, a partire dal **1º Maggio corr.,** è esigibile presso tutte le filiali della **BANCA COMMERCIALE ITALIANA** la cedola N. 2 maturata sulle Obbligazioni stesse, in ragione di:
L. 17.50, nette, per ogni titolo da **L. 500** nominali.

Varsavia, 25 Aprile 1925.

Il Ministero delle Finanze della
REPUBBLICA POLACCA

e in conseguenza la sua patria è Roma. Stendhal sentenzia, alla sua volta: « la vera patria è quella dove s' incontra un maggior numero d'uomini che ci somigliano ». In pieno blocco continentale il suo cosmopolitismo gli fa amare l' Inghilterra, che considera come la patria della libertà. Questa imparzialità di giudizio la riscontriamo anche nel Courier, che esalta l'ardire e la generosità di quegli inglesi, che pur avevano sconfitto a S. Eufemia l'armata dove egli serviva. Se dai gusti e dalle opinioni si scende in fondo al cuore dei due scrittori, le somiglianze non cessano. Però le due anime si possono avvicinare piú per i difetti che per le qualità. In entrambi la stessa incostanza nella carriera; per quanto l'atto con cui Courier abbandonava l'esercito a trentasette anni, è meno inconsulto della folle incoerenza di Beyle. Anche nella vanità i due si somigliano, sebbene, a questo proposito, sia opportuna una certa riserva nella gradazione. La vanità del Courier è grande senza dubbio, ma, nato « Courier de Méré », sopprime il « de » gentilizio; mentre, al contrario, quella di Beyle rasenta la follía. « Egli arriverà a dirci — ha scritto Mérimée — che gli uomini della sua razza non hanno ventiquattro vertebre come gli altri mortali ».

★ **Strindberg alchimista.** — La passione di questo svedese per le ricerche d'alchimia riceve nuova conferma dalla pubblicazione della corrispondenza che egli ebbe a scambiare con Jollivet-Castelot, presidente della Società d'alchimia di Francia, autore di parecchi libri su quest'argomento e direttore dei « Nuovi Orizzonti del Pensiero ». Queste lettere tutte infarcite di formule chimiche, e particolarmente diffuse sull'esame dei libri che interessavano i due corrispondenti, vedono la luce ne *Le Monde Nouveau* per le cure di Marie de Grandprey che premette all'edizione curiosi particolari sul primo incontro tra Strindberg e Jollivet-Castelot. La fonte di queste notizie è il « Bréviaire alchimique » e il libro « Destin » dello stesso Jollivet. Fu in una nebbiosa serata invernale del 1894 che quest'ultimo si recò a un povero albergo della via Orfila, dove alloggiava il celebre drammaturgo svedese. La cameriera aveva avuto ordine di non lasciar passare nessuno: ma bastò la semplice presentazione della carta perché il giovane scienziato fosse ammesso alla presenza di Strindberg. Nel racconto rivive l' intimità di quella scena. Strindberg passava il suo tempo in una stanza disadorna di mobili e senza fuoco, davanti ad una tavola, dove erano allineati alcuni recipienti per le sue esperienze chimiche. « Una candela rischiarava con la sua fiamma vacillante quel quadro indimenticabile ». La conversazione si svolse mezza in francese e mezza in tedesco, e non senza grave difficoltà Strindberg riuscí ad informare il visitatore delle sue esperienze di alchimia che palesavano una « rara ingegnosità » ed una fede ardente. Ma la sua irrequietezza era senza esempio; forse si deve alle angolosità del suo carattere se non seppe mettersi in contatto con celebrati scienziati, come Papus e Sédir, mentre riuscí ad essere veramente amico del Jollivet-Castelot. Il quale poi ebbe da lui il suo famoso « Libro d'oro » e riconosceva nell'« Hortus Merlini », pubblicato nell' « Hyperchimie », uno strano saggio che mostrava la sintesi dello scienziato, del mistico, del poeta. Infatti lo Strindberg, da ateo che era stato da principio, passò, a poco a poco, all'occultismo, per lasciarsi poi penetrare da un'ondata di misticismo. Ma su tutti i suoi studi e le sue ricerche, a cui lo portava una natura mutevolissima, finí per prevalere il culto del teatro, rivelandosi, in questo campo, come il genio nazionale svedese.

★ **La cattedra cateriniana a Siena.** — Fin da quando fu pubblicato a Siena, pochi mesi fa, un « Numero unico » per l' inaugurazione dell'Asilo Monumento, il pubblicista senese Luigi Bonelli faceva voti perché sorgesse in Siena una « Cattedra cateriniana », sul genere di quella dantesca, istituita da tempo in Orsanmichele a Firenze. La proposta parve andace; ma oggi l' « Istituto internazionale per gli studi cateriniani » ha fatto suoi quei voti ed ha ottenuto alla nobile iniziativa il favore dell' Università senese e dello stesso ministro della Pubblica Istruzione, onde fosse presto iniziato un ciclo di « Letture e conferenze cateriniane » nelle aule universitarie, dirette ad illustrare la vita, le opere e la dottrina di Caterina Benincasa, e a diffondere tra le classi colte la conoscenza e l'amore di questi studi. Anzi del progettato corso di letture ha avuto luogo, proprio in questi giorni, l' inaugurazione, nella Casa della Santa, dove il Bonelli tenne il discorso di prolusione, spiegando i fini che quella « Cattedra » si propone di raggiungere. Egli disse che questa « Cattedra deve restare maestoso monumento innalzato da Siena alla sua figlia piú grande, perenne omaggio alla virtú apostolica e alla bellezza della sua parola, continua commemorazione delle sue gesta sovrumane, ara del piú pretto spirito italico e punto di convegno dei caterinisti e dei caterinati di tutto il mondo ». Opportunamente questa « Cattedra » è stata organizzata in modo da comprendere due corsi paralleli. Nell'un d'essi, che sarà svolto all'Ateneo da eminenti cateristi italiani e stranieri, si studieranno, al lume della critica piú moderna, le opere di S. Caterina, quelle che a lei si riferiscono e la influenza ch'ella esercitò sugli uomini e sugli avvenimenti del suo tempo. Nell'altro corso, invece, nella casa santificata da Caterina, sarà tenuta una lettura metodica delle lettere, commentandole, come avviene in Firenze per i canti di Dante. Esposto il programma, il Bonelli viene a diffondersi sui caratteri della Benincasa, che piú ne lumeggiano l' italianità. È ovvio ricordare che la sua grandiosa opera politica culmina nel ritorno del pontefice da Avignone a Roma. Ma è degna di essere considerata anche la sua azione indefessa per pacificare e confederare le città italiane e per promuovere una nuova « Crociata ». L'oratore conchiuse con un parallelo tra Caterina e Dante, affermando che questi due grandi nomi dovrebbero formare il supremo dittico della vita spirituale italiana ed assegnando alla « Cattedra » il compito di « trarre Caterina dalle chiese » e di riportarla nella vita degli uomini, fra le cui lotte ella volle sempre mischiare la sua santità consolatrice e pacificatrice.

BIBLIOGRAFIE

Il volto della Patria.

Studi particolari, in ogni campo dello scibile, ve ne son dimolti in Italia, mentre mancano le trattazioni complete delle singole scienze ed arti quali ci possono essere offerte solo attraverso le collezioni, le raccolte di volumi, sistematicamente ordinate e continuate. L'Italia non ha una Storia Civile, non una completa Storia letteraria (anche quella edita da Francesco Vallardi e curata da una Società di Professori manca di un volume non piú apparso dopo la morte del Novati che doveva curarne la redazione), non una Storia delle Scienze e neppure una moderna illustrazione del proprio suolo.

Per ovviare a quest'ultima lacuna è stata pensata la collezione *La Patria*, che, sotto la direzione del prof. Stefano Grande, la U. T. E. T. di Torino va pubblicando e della quale intendiamo appunto far parola. Sotto lo stesso titolo e presso la medesima Casa Editrice era già apparsa molt'anni addietro un'altra opera, curata dal prof. Gustavo Strafforello, che esaminava dal punto di vista geografico, storico, artistico, economico le singole Provincie d' Italia, con cenni generali su ciascuna e notizie particolari su tutti, anche i piú minuscoli, comuni a quelle pertinenti.

Del lavoro dello Strafforello s' è fatto un gran parlar male. Si son notate le lacune, gli squilibri di proporzione, la scarsa selezione critica delle notizie, l' ingenuità di molte ripetizione, ecc. Con tutto questo, quell'opera rimane, oltre che testimonianza di un notevolissimo sforzo, specie in rapporto ai tempi in cui apparve, anche una vera miniera di notizie alla quale molti attinsero per il passato ed ancor oggi si può attingere, procedendo con qualche prudenza.

La nuova iniziativa della U. T. E. T. si discosta però di molto dal lavoro dello Strafforello: la trattazione non segue piú la ripartizione provinciale bensí quella regionale della Nazione (compresivi Corsica, Canton Ticino, Dalmazia, Malta e Colonie) ed in luogo di una sistematica descrizione di ogni singolo centro è fatto posto a piú ampi sguardi generali sulle caratteristiche fisiche ed antropiche delle varie regioni. Noi non sappiamo se la concezione dello Strafforello rispondesse a criteri di maggiore necessità che non quella seguita ora dal Grande; certo si è che, se ad un rifacimento dell'opera del primo non par possibile pensare oggi, dati gli attuali costi di carta, stampa e redazione, non si può neppur ritenere che la collezione oggi lanciata dalla U. T. E. T. possa sostituire l'antica. Erano quelli dei volumi di pura consultazione, saranno queste delle opere anche di piacevole lettura, ispirate a criteri largamente scientifici piú che non pratici, interessanti un pubblico diverso da quello di coloro che nei vari volumi dello Strafforello andavan cercando dati economici, storici, artistici, una data, un elemento statistico riferentesi a questa o a quell'altra località del nostro bel Paese. Forse la stessa coraggiosa Casa Editrice potrà, dopo aver ultimata la presente fatica e l'altra della nuova edizione della *Enciclopedia Pomba*, pensare a dotare l' Italia di un'opera di illustrazione d'ogni singolo centro, seguendo le traccie dello Strafforello e dovrà allora forse considerare se non convenga darle forma di dizionario, sí che le persone colte non sian costrette a rifarsi alla *Corografia* dell'Amati, vecchia ormai quasi d'un secolo.

La nuova collezione deve, beninteso, essere esaminata e valutata nel complesso. Lavori di questa mole non possono essere passati al vaglio per tutto ciò che si dice o non si dice in ciascuna loro riga; errori e lacune non posson mancare e del resto facilmente li rimuove l'attento lettore. Ciò che invece preme di esaminare è la concezione generale dell' impresa e la rispondenza a questa dei singoli volumi. Il primo requisito infatti che si richiede ad una collezione di opere del genere è la uniformità di trattazione, uniformità che i tedeschi sanno mirabilmente raggiungere, creando uno schema assai rigido entro il quale i singoli collaboratori vengono costretti sí che il contributo dell'uno finisce per non differenziarsi di molto da quello dell'altro.

Questa cura dell'uniformità non sembra aver preoccupato soverchiamente il Grande, almeno se si deve giudicare dai tre primi volumi apparsi nella collezione (1). Sarebbe certo stato desiderabile che nella ripartizione e nella intitolazione dei capitoli ogni volume risultasse all'altro uguale; invece non solo tale uguaglianza è venuta a mancare, ma anche la trattazione appare improntata a criteri diversi: il Grande, nel volume sul Piemonte, sembra preoccupato soprattutto di render l'opera di piacevole lettura; l'Angelini-Rota di raccogliere molti dati sí che il valore di consultazione del volume ne rimanga accresciuto; il Dainelli ha dato larga parte alla descrizione dell'ambiente fisico. Insomma ognuno dei tre autori ha seguito le proprie naturali inclinazioni, sviluppando questa o quella parte della monografia, non solo in relazione alle caratteristiche della regione (l'elemento arte, che è certo preponderante in Umbria, non deve, ad esempio, essere considerato ad uguale stregua in Piemonte), ma anche in relazione a criteri di personale valutazione. La natura ribelle degli italiani si manifesta ancor una volta anche nel campo speciale degli studi geografici.

Un'altra norma che il Grande avrebbe dovuto stabilire, pretendendone una rigida applicazione, è quella della massima economia di parole, regola che, in fin dei conti, torna a vantaggio del lettore, che piú agevolmente ritrova le notizie che lo interessano e deve sostenere una minor spesa per l'acquisto dei singoli volumi. Dei tre citati è proprio quello del Grande stesso che pecca di eccessiva abbondanza di parole, assumendo una intonazione letteraria che mentre ne rende attraente la lettura ne inceppa la consultazione. Questa preoccupazione appare perfino nei titoli di certi capitoli (La « bella d'erbe famiglia e d'animali », dice il Grande in luogo di « Fauna e Flora ») ed in certe digressioni e giudizi che non ci sembrano al loro posto in opere di carattere scientifico (cosí, ad esempio, parlando di Oulx il Grande lamenta che questo centro « mantenga il suo bel nome (*Occlum*) truccato in un monosillabo tanto ingrato ed esotico. Il che in generale vale per tutta la toponomastica di questa regione, inutile esotismo e pericolosa esca ad un grossolano irredentismo francese »).

Non crediamo che queste opere possano essere acquistate per venir lette a guisa dei volumi di viaggi, benché quello del Grande e soprattutto quello del Dainelli lo siano in molte parti e tengano desta l'attenzione e la curiosità del lettore, attratto anche, all'opera del Dainelli, dalla freschezza ed arguzia dello stile. Questi volumi debbono essere considerati opere di consultazione e pertanto i dati e le notizie dovrebbero sovrabbondare alle parole. Ed anche le fonti, specie quelle statistiche, dovrebbero essere uniformi. Che vale conoscere, ad esempio, i dati relativi alle temperature medie (annuali, di gennaio e luglio) estreme assolute del Piemonte, quando dell'Umbria non ci vengon offerte se non le cifre relative alle temperature medie di gennaio e luglio? Come è possibile far raffronti? Nel volume dell'Umbria sono riferiti e illustrati i dati relativi al Catasto del 1914, mentre in quello del Piemonte si prendon per base piú recenti dati statistici del Ministero dell'Economia Nazionale. Il direttore della collezione avrebbe dovuto anche in questa parte far sentire con maggior rigore la propria presenza e noi qui lo diciamo solo perché pensiamo egli potrà forse giovarsi del consiglio nel rivedere le opere che ancora attendono d'essere pubblicate.

Non è a credere infatti che non siano state da noi valutate in tutta la sua importanza le difficoltà dell'impresa affidata al prof. Grande: è di quelle che fan tremare le vene e i polsi ai piú provetti geografi ed egli ha mostrato di possedere mano felice in una non indifferente parte del suo compito; nella scelta dei collaboratori. Ai tre citati seguiranno altri che alla profonda conoscenza generale delle scienze geografiche uniscono una specifica competenza per la descrizione della regione loro affidata.

Altra simpatica caratteristica della collezione sono le illustrazioni, ben scelte e nitidamente riprodotte. Un visibile sforzo nel ricercare del materiale se non inedito almeno poco noto ha animato il direttore della Collezione ed i collaboratori. Forse nel volume del Dainelli si sarebbe desiderata una piú ricca illustrazione dei monumenti artistici della Dalmazia: non è certo facile aver buone fotografie di quei monumenti ma per collezioni come queste tali difficoltà debbono sapersi superare. Ricchissima, originale ed accuratamente scelta è l' iconografia del volume sulla regione piemontese; piú comune quella che si riferisce all' Umbria, quantunque si possa dir completa ed in tutto rispondente agli scopi. Il materiale cartografico è rappresentato da alcuni stralci della nota carta d' Italia al milione dell' Istituto De Agostini (con opportune aggiunte) e da alcune cartine in nero per l' illustrazione di speciali fenomeni geografici. Utile sarebbe stato forse un maggior impiego di quel pratico ed efficace mezzo d'espressione che sono i cartogrammi.

Nel volume del prof. Grande, che illustra il Piemonte, sono soprattutto notevoli i capitoli che narrano la storia di quella regione ed il suo aspetto agricolo, industriale e demografico. Sono degli studi che dimostrano la profonda competenza dell'autore in quei campi: non aridi riassunti, bensí sguardi d' insieme che possono essere letti con interesse anche da coloro che sul passato e sul presente del Piemonte si credono informati. Non privo d' interesse anche un capitolo dedicato alle usanze ed alle caratteristiche regionali che vanno scomparendo: in esso trova posto un ampio cenno sul dialetto piemontese e sulle sue espressioni letterarie popolari.

Il capitolo dedicato all'arte, in questo come anche negli altri due volumi, appare troppo sommario: sta bene che notizie intorno alle principali opere degli artisti piemontesi si ritrovano nella descrizione delle varie città; ma le notizie biografiche potevan piú ampiamente essere svolte nel capitolo generale, fornendo dati che difficilmente si trovan nei correnti manuali e che sarebbero stati assai apprezzati dai consultatori. Cosí dicasi per il lungo elenco di « Umbri illustri » che appare nel volume dell' Umbria: decine e decine di nomi senza alcun dato biografico all' infuori di quello della città natale e del secolo di appartenenza.

Non tutte le località del Piemonte, anche le minime, sono illustrate dal Grande; lo sono invece tutte quelle d' Umbria nel volume dell'Angelini-Rota, il quale, come dicemmo, dà larga importanza alle ricerche economico-statistiche sulla regione. Il lungo capitolo su « gli abitanti e le loro condizioni economiche, demografiche, ed intellettuali » è uno studio ben degno d'esser conosciuto, benché il recente lavoro del conte Faina ci avesse assai istruito in proposito.

Qui cade acconcia una osservazione. Perchè fu omesso qualsiasi cenno bibliografico? Il Grande cita i nomi di parecchi autori ma nessuna indicazione dà sulle loro opere. Eppure sarebbe riuscita tanto utile una guida attraverso le pubblicazioni illustranti le regioni e le città d' Italia! Non avremmo preteso una bibliografia completa, nella quale ogni opuscolo ed articolo di rivista fossero ricordati, ma una sistematica esposizione delle fonti principali e piú autorevoli cui può ricorrere chi desideri possedere notizie piú ampie di quanto non siano offerte dalle presenti monografie.

Questa lacuna meno si avverte nei riguardi del volume del Dainelli, giacché la bibliografia intorno a Fiume e la Dalmazia è scarsa e, relativamente alle altre regioni, la trattazione qui fatta appare ampia ed organica. Già lo dicemmo come il lavoro del Dainelli risulti il migliore dei pubblicati: la descrizione delle isole, delle città e borgate fra Fiume e le Bocche di Cattaro si legge con diletto ed interesse; par proprio di assistere dalla prua d'un battello che navighi fra quegli scogli e quei promontori allo svolgersi del panorama incantevole cui dànno varietà gli agili campanili, la caratteristica vegetazione e l'aspetto nordico del rilievo costiero.

Chi legge quelle pagine, chi ammira anche le sole illustrazioni che adornano questi volumi non può rifuggire dal desiderio di conoscere da vicino, di meglio studiare, gli aspetti cosí diversi del nostro Paese. Ricchezze obliate vengono qui poste in luce — siano esse tesori celati dalle viscere della terra o manufatti che l' industre attività umana trae dai prodotti di quella —, nuove mete sono indicate all'attenzione del turista intelligente: in una parola una vivace azione di propaganda viene svolta nell' interesse del nostro Paese, cosí mal noto anche a noi che l'abitiamo e l'amiamo.

I venti volumi della Collezione *La Patria* ce lo faranno meglio conoscere e di questa conoscenza trarrà nuovo alimento quell'amore: il nostro patriottismo.

Luigi Rusca.

---

(1) STEFANO GRANDE, *Piemonte*, pag. 320, 310 ill. e 1 carta, GIUSEPPE ANGELINI-ROTA, *Umbria*, pag. 188, 1 carta e 155 ill. GIOTTO DAINELLI, *Dalmazia e Fiume*, pag. 226, 2 carte, 177 ill.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÚ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soler.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 20. 17 Maggio 1925.

SOMMARIO

Tra la Rivoluzione e il Risorgimento, ANTONIO PANELLA. — **Curiosità didascaliche,** GUIDO MAZZONI. — **Itinerarii Shakespeariani,** G. S. GARGÀNO. — **Lagrime di donna:** Daisy di Carpenetto - Marinella Lodi - Ofelia Mazzoni, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Antonio Panizzi nella conferenza del direttore della Biblioteca del British Museum. — La settimana tedesca di cultura. — La Ninfa Egeria di Alessandro I. — Un'anima prigioniera: Giovita Scalvini. — Mazzini e i mazziniani di Brescia. — La psicologia delle menti associate del Cattaneo. — La febbre delle edizioni originali. — La riva degli Schiavoni all'alba del Quarantotto. — Le ultime ore di Gioacchino Murat — Un antico ospedale fiorentino: Bonifazio. — Una commemorazione cortonese di Luca Signorelli — La Costa Azzurra fra il 1830 e il 1840. — In memoria di Gustavo Frizzoni.* — **Bibliografie:** Strumenti bibliografici per librai e lettori, X.

Tra la Rivoluzione e il Risorgimento

Non so persuadermi come mai Aldo Ferrari per un libro che tratta, senza preconcetti sovvertitori e secondo la linea tradizionale, l'influsso o, per dir meglio, l'impulso dato dalla rivoluzione francese al Risorgimento italiano, sia andato a pescare un titolo fragoroso sí ed acconcio anche ad accivettare certi lettori di bassa levatura, ma in contraddizione aperta col contenuto dell'opera.

L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (Milano, edizione «Corbaccio»). Povero Risorgimento! Nessun movimento di popolo è stato mai piú desideroso, fino al limite massimo della sopportazione e dell'indulgenza, di seguire le vie legali, di conquistare l'emancipazione d'amore e di accordo coi suoi stessi nemici, nessun movimento aborrí tanto dai sistemi dinamitardi, fuorché in pochi casi isolati. Ancora peggio è il restringere quel titolo al periodo della rivoluzione francese, durante il quale è malagevole parlare di esplosioni rivoluzionarie, in mezzo ad un popolo avverso, nella gran maggioranza, alle idee francesi e agli importatori di esse, indigeni e forestieri.

Ma, a parte questo difetto, diciamo cosí, di copertina e perciò esteriore, il libro va. Esposizione chiara, forma vivace, esso è un ottimo quadro della grande rivoluzione e specialmente delle ripercussioni che questa ebbe in Italia. Non esce dai confini dell'opera di divulgazione; ma il Ferrari — è chiaro — non si proponeva cosa diversa né in questo, né in un altro volume già uscito e recensito in queste colonne, né in quelli che si annunziano: i quali tutti, insieme presi, dovrebbero — a quel che sembra — costituire una storia del Risorgimento italiano per un largo pubblico di lettori. Storia del Risorgimento italiano, a dire il vero, intesa in un senso molto lato, poiché il Ferrari invade territorî contermini piú di quello che non comporti la necessità della trattazione. E infatti nel volume la parte centrale e predominante è riservata alla rivoluzione francese, la quale, ricollegandosi con nessi non ben definiti, alla rivoluzione americana, diventa tramite di diffusione nel resto di Europa dei principî democratici delle emancipate colonie inglesi del Nord America. In cosí vasto scenario, l'Italia — è naturale — ha un posticino non molto importante; *ubi maior, minor cessat.* Ma non poteva il Ferrari fare altrimenti, non avendo saputo o voluto rinunziare ad un ampio svolgimento della storia generale, per meglio dominare quella particolare dell'Italia.

Toccherò alcuni punti capitali dell'opera del Ferrari: quelli piú adatti a far conoscere il pensiero dell'autore.

Tanto la rivoluzione americana quanto la rivoluzione francese, si fondano su un triplice principio: eguaglianza civile e politica; libertà (sovranità popolare, costituzione); indipendenza nazionale. Se non che, mentre la prima (rivoluzione ideale) attua subito integralmente il triplice principio senza eccessi folli, senza distruzioni, senza sangue, la seconda (rivoluzione tipica, in quanto ha i tre caratteri specifici di ogni rivoluzione movente dal basso: astrazione raziocinante, violenza contro le leggi e il diritto costituito, sovreccitazione ed esasperazione della folla) raggiunge l'intento dopo una tormentosa vicenda di lotte interne ed esterne, quando la nazione francese, tramontata la stella napoleonica, separa la sua causa da quella di colui che aveva rappresentato, sotto le vesti di Cesare, l'ultima fase del mito rivoluzionario. Ed ancora una differenza sostanziale è da notare: che, diversamente dall'americana, a rivoluzione francese si ripercuote, in forme varie, a seconda delle condizioni dei luoghi, in tutta l'Europa. Ed il perché è noto: la Francia, minacciata dall'intervento straniero, fu costretta ad una guerra difensiva prima, offensiva poi, e dove passarono i suoi eserciti, passò anche lo spirito della rivoluzione. L'Italia ne fu tocca anch'essa e, se molto ebbe a dolersi del modo, molto però beneficiò di una seminagione fruttuosa di principî, per cui e poté formarsi una coscienza politica, e poterono gettarsi le basi della eguaglianza e della libertà inutilmente scrollate dalla sopraggiunta reazione, e poté nascere o ringagliardirsi uno spirito militare.

Diciamo l'Italia; ma che cosa era allora l'Italia? O, per intenderci meglio, in questo nome si racchiudeva alcunché di concreto, di reale? Monarchie assolute, alcune sulla via delle riforme, altre irrigidite in regimi oltrepassati; repubbliche agonizzanti; uno stato teocratico incastrato nel mezzo della penisola. Nessun legame tra Stato e Stato e nessun senso di comunanza di stirpe tra popolo e popolo. Italia: sopravvivenza storica.

Su questo rudero di nazione si abbattono gli eserciti rivoluzionari. Essi conquistano territori e li occupano e ne smungono gli abitanti e rubano e saccheggiano (le guerre puramente idealistiche non sono mai esistite, fuorché nel pensiero dei puri folli della politica), ma democratizzano anche. Dove arrivano, alberi della libertà e repubblica. Il popolo, come era avvenuto in Francia, si scinde: favorevoli e contrari, giacobini e antigiacobini. I giacobini sono però una esigua minoranza: alcuni elementi della nobiltà e del clero e la cosí detta borghesia. Vecchia distinzione che converrebbe oramai chiarire un po' meglio, uscendo dal vago. C'era in Italia un terzo Stato? e da chi era rappresentato? Io ho avuta sempre l'impressione che gli storici nostri, sforzandosi di cogliere parallelismi inesistenti tra le condizioni politiche e sociali della Francia e quelle dell'Italia, abbiano foggiato delle astrazioni con nomi che altrove avevano valore reale, ma per noi erano senza significato. Lo stesso Ferrari, dopo aver parlato di borghesia, è costretto a riconoscere che essa nella forma capitalistica moderna appariva soltanto in alcune regioni (Liguria, Lombardia); e aggiunge che, mentre in Francia la gran maggioranza produttiva della nazione era nettamente rivoluzionaria, da noi, «con stupefacente paradosso politico, il proletariato operaio e soprattutto contadino si schiera a favore della reazione». Paradosso politico? Tutto sta ad intendersi sul significato di «proletariato operaio e contadino». Dove mancava una borghesia capitalistica, si può parlare di proletariato operaio? E c'è chi si sia domandato che cosa fosse questo preteso proletariato contadino, che si schierava con la reazione? A parte l'offeso sentimento religioso e la immaturità politica, converrebbe un po' vedere quanto contribuissero a fare di questo contadiname una potente forza reazionaria le condizioni economiche di piccoli proprietari e di mezzadri troppo angustiati e lesi nei piú vivi interessi dal movimento sovvertitore dei giacobini nostrani e forestieri. Insomma, si tratta in certa maniera d'una questione di logica; di stabilire cioè a quali elementi concreti della società italiana di quel tempo noi facciamo corrispondere i concetti astratti di borghesia e di proletariato. E allora si spiegherebbe un po' meglio anche perché i rivoluzionari in Italia erano minoranza; ma questo poi non autorizzerebbe affatto a conchiudere che perciò i principî nuovi non avrebbero potuto trionfare senza la violenta invasione dei francesi. Le grandi trasformazioni politiche quasi mai sono conseguenza necessaria di consensi o dissensi di maggioranza e di minoranza, come in un qualsiasi Parlamento. Tutto il Risorgimento italiano non fu forse opera d'una minoranza? E la stessa Rivoluzione francese? È inesatto quanto scrive il Ferrari, «che in Francia la grande maggioranza era rivoluzionaria». Chi fece la rivoluzione? Una città: Parigi. E fu possibile, perché — non c'è novità in quel che dico, avendolo affermato il Tocqueville — l'accentramento operato dalla monarchia in Francia, sostituendo se stessa ai poteri locali, aveva portato come conseguenza che Parigi era diventata padrona della Francia, dopo esserne stata soltanto la capitale. Ma dove era questo centro di attrazione nella smembrata Italia? La verità è che condizioni politiche e sociali facevano dell'Italia un paese assolutamente avverso ai principî rivoluzionarî, i quali trovarono apostoli e martiri soltanto in una ristretta cerchia di intellettuali, seguiti da pochi neofiti, non sempre e non tutti puri di coscienza e di intenzioni. Ma tanto bastò perché il contenuto buono e vitale di quelle idee, imposte piú che accettate, in mezzo ad un baccanale di improvvisazioni, di rettorica, di illusioni demagogiche, finito purtroppo in tragedia, fosse salvo.

⁂

Di Napoleone Bonaparte ho dovuto, in altra circostanza, censurare certe sublimazioni e trasfigurazioni mitiche dovute a biografi che credevano di far piú grande l'uomo, snaturandolo e privandolo della sua umanità. Col Ferrari mi càpita l'opposto. Si può contaminare la memoria d'un uomo, sia attribuendo a costui virtú, eroismi, perfezioni che non ebbe, sia misurandone la grandezza col metro dei cosí detti immortali principî. Il Ferrari, a parte certi riavvicinamenti etnici ai «superbi toscani del Trecento», aveva già detto tutto, affermando che Napoleone era stato un uomo completo e nel pensiero e nell'azione e schizzandone un profilo abbastanza riuscito; ma poi si è lasciato prender la mano dal preconcetto deviatore delle idee astratte e il giudizio storico si è tramutato in una condanna. Ed è curioso come in ciò gli estremi si tocchino, giungendo alla stessa conclusione. Secondo gli apologisti, Napoleone era un «non-uomo» per eccesso; secondo il Ferrari, è un «non-uomo» per difetto. Contemporanei e posteri — egli scrive — sono divisi spiritualmente da lui, «quasi egli appartenesse a una razza diversa dalla umana, ch'ei troppo disprezzava». E perché poi? Perché «man mano che s'allargava il cerchio della sua potenza, piú ristretto si faceva il suo orizzonte morale»; perché «egli sacrificò le altre patrie alla sua patria e la stessa patria al suo sconfinato orgoglio». Ma (ecco la condanna) «quelle idee che ei nel suo brutale materialismo politico aveva disconosciute o disprezzate.... lo annientarono, quando egli ebbe compiuta la sua missione». Insomma, Napoleone ebbe il torto di non aver combattuto con lo spirito altruistico di Garibaldi. Il paragone non è mio, ma del Ferrari; e lo accenno soltanto, parendomi un fuor d'opera discuterlo.

Francamente, questa doppia personalità di Napoleone fondata su principî morali non persuade. Il Ferrari approva — sebbene con qualche riserva — tutto ciò che Napoleone fece prima del blocco continentale; dopo, il Bonaparte, preso da un'ambizione folle di dominio universale, non ebbe piú rispetto alcuno per quei principî che, come erano stati il cardine della sua fortuna, furono la causa della sua rovina. Chi vinse Napoleone? Indulgendo alquanto alla rettorica, il Ferrari dice che fu il «soldato ignoto», rappresentazione simbolica dei principî di nazionalità e di libertà. E sia pure. Però questa conclusione, se giova e basta a chi aspetta dalla storia l'esaltazione dei buoni e la condanna dei tristi, come dovrebbe fare l'eterno giudice nel dí del giudizio universale, non può soddisfare uno storico, pel quale piú di otto anni di tempestosi avvenimenti resterebbero circonfusi da un velo di mistero. Poiché — il Ferrari ne converrà — la punizione di Napoleone non spiega nulla e, se mai, farebbe sorgere un altro enigma piú oscuro intorno alla sorte di quei popoli che, rivendicando con un atto di giustizia punitiva i loro diritti conculcati, si svegliarono un giorno oppressi da despoti, nemici dei famosi principî piú dello stesso Napoleone.

Verissimo. Il Bonaparte, dopo aver suscitato contro di sé l'odio dei re, si attirò anche quello dei popoli, violandone l'indipendenza, sacrificandoli materialmente; ma non la moralità o immoralità dei suoi atti ha valore per noi, non la conformità o disformità del suo procedere da principî assoluti di giustizia. Egli è uomo e agisce per impulsi umani e sarebbe stato strano se, ad ogni piè sospinto, si fosse fatto l'esame di coscienza per misurare i limiti del lecito e dell'illecito. Il segreto storico non è in lui; ma nella rivolta dei popoli, i quali, sorgendo contro una politica oppressiva e antinazionale, cominciarono finalmente a comprendere che la libertà non si ottiene in grazioso dono, ma si conquista. Troppo comodo e facile sarebbe stato il trovarsi un giorno liberi tutti e tutti padroni di sé entro ben segnati confini per opera d'un Napoleone supremamente giusto; però quanto sarebbe durata questa libertà largita? Fu una prima esperienza ingrata; e non bastò. Ma quei monarchi che, per abbattere il molesto dominatore, si eran fatti democratici pur di guadagnare il favore e l'appoggio dei popoli, quando vollero tornare indietro, fallirono allo scopo. Napoleone, nel periodo ascendente della sua potenza, aveva seminato in tutta l'Europa le idee della rivoluzione; giunto all'apogeo, conculcandole, le impresse incancellabilmente nella coscienza dei popoli. E tanto egli stesso fu di ciò convinto che, nell'ottobre 1814, quando alcuni italiani gli offrirono la corona, egli rispose col famoso discorso per l'unificazione della penisola, precorrendo con pensiero profetico i tempi futuri. Ma era troppo tardi per lui e troppo presto per gl'italiani non ancora maturi per l'indipendenza e l'unità della loro patria.

Ripeto: Le mie osservazioni non investono affatto nel suo complesso l'opera del Ferrari, che va anzi consigliata e raccomandata. Toccano soltanto alcuni punti della storia propriamente politica (i capitoli sulla cultura mi hanno soddisfatto di più), punti che si prestavano ad una discussione ed erano e sono rivelatori qua e là di una certa tendenza del Ferrari all'astrattismo e alle interpretazioni sentimentali. Della qual cosa io non mi scandalizzo affatto. La storia perfettamente oggettiva non è nata ancora.

Antonio Panella.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

Curiosità didascaliche

Carlo Cattaneo, il chiaroveggente e l'acuto, osservò che dell'innato e perfezionato amore italico all'agricoltura si deve addurre, tra i primi, questo documento: «Molti secoli prima di Thomson e di Gray, la vita rurale fu abbellita dai versi di Virgilio; e nel secolo XVI da Alamanni e da Rucellai; e fino a questi ultimi anni (egli scriveva nel 1847) vi furono in Italia poeti che scrissero sulla cultura degli *Olivi* e su quella dei *Cedri* e dei *Monti* e perfino delle *Risaie*. I primi scrittori di prose agrarie vengono fuori dalle mura di Fiorenza industre e mercantile, che tien banco in Francia, in Fiandra e in Inghilterra».

Questo aspetto del poema didascalico non è stato, io credo, abbastanza messo in luce; dico per l'Italia nuova; ché invece, per l'antica, almeno quanto alle *Georgiche*, ogni persona colta sa come Virgilio corrispose splendidamente al desiderio della romanità contemporanea e all'intendimento civile di Ottaviano riformatore. Il che trovo ridetto bene, dopo le pagine critiche del Sainte-Beuve e le eloquenti del Carducci, anche da Giuseppe Lipparini nell'attraente ed elegante suo *Virgilio*, uscito ora dalla Casa editrice Barbèra. Si è un po' troppo insistito sul valore descrittivo, sul pretesto retorico, delle imitazioni da Esiodo e da Virgilio; e appunto perché quella lí era la principale e l'apparìscente verità, si è trascurato di considerare le minori verità concomitanti a produrre sí fatti ammaestramenti in verso. Il Cattaneo ha ragione: sono notevoli asserzioni non soltanto d'una moda letteraria ma anche di un orientamento economico.

Ho dovuto, una volta di piú, riflettervi sopra, a proposito dell'edizione da me procurata delle opere del Parini. E a quanto si legge in esse e nel discorso che vi ho dovuto premettere, stimo opportuno far qui una breve aggiunta.

Il Parini, di famiglia contadinesca, e tanto amante della libera campagna che per tutta la vita se la desiderò, e la ricercò sempre che poté; e si compiaceva di percorrerla almeno a cavallo, non potendo egli («Sono Parin d'ambe le gambe strambe») passeggiarvi a piedi quanto avrebbe voluto; fu de' fautori e promotori, in Milano, dell'Accademia Reale d'Agricoltura. Ne scrisse le Costituzioni egli stesso. Ma, insomma, ciò ha minore importanza del tanto che dalle visioni campestri egli continuamente derivò per alcune odi e per episodî e ornamenti del poema. Occorre citare esempî? Me ne troverei dinanzi troppi, non men valevoli l'uno dell'altro. Mi restringo quindi a rammentare la discussione, immaginata durante il pranzo, tra i partigiani delle varie scuole economiche che allora si contendevano il primato, chi sostenendo le ragioni del Commercio e chi dell'Industria, e all'importanza, oh quanto giustamente!, attribuita anche lí dal poeta all'Agricoltura:

....Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tònde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò?...

Versi belli. E vi si può scorgere come il brianzòlo Parini collegasse all'agricoltura anche l'industria del latte, della lana, del lino, della seta (cui allude con l'accenno al gelso). Non è che a lui piacesse l'abuso delle vesti seriche. Un suo sonetto, edito da R. Barbiera, fu recitato ai Trasformati, in un'accademia che probabilmente si tenne sull'argomento *La seta;* e dice cosí:

Pèra colui che dall'estraneo lito
Portò il verme infelice ond'uom si veste.
Non bastav'ei ch'ogni nefando rito
Spargesse l'oro in Terra, unica peste?
Per lui spiegando Nemesi le preste
Ali, a noi volta, minacciò col dito;
E voi, o santo Dio Termin, sorgeste
Curvo e pesante dall'antico sito.
Or l'avido villan sgombra e disperge
Le belle opre d'Aracne; e solo ha cura
Del nuovo d'ogni mal barbaro germe:
Perocché l'uom, per lui sol vale o s'erge;
Perocché l'uom, di Dio alta fattura,
Or tutti i suoi ripon pregi in un verme!

Ma egli, figlio d'un trafficante di sete, si trovava allora nella condizione medesima in cui è a' dí nostri la signora che, con le fini calze di seta, brontola contro le calze di seta portate, non che dalle cameriere, dalle operaie. Ciascuno misura da sé l'uso proprio, l'abuso altrui.

Cosí per la seta come pel riso, la base della ricchezza lombarda era, comunque teoricamente se ne disputasse e sentenziasse, l'agricoltura; la sua bella e buona e santa e cara Agricoltura. Da questo angolo d'osservazione, che non è certo il principale e può perfino alcun poco ingannare, ma che è legittimo e vantaggioso a complemento di altre vedute, si potrebbe arrivare a sostenere che *Il Giorno* è il poema ironico delle costrette, malsane, vacue costumanze cittadinesche per l'esaltazione seria della libertà e sanità e utilità compestre. Col suo poema didascalico anche il Parini veniva nella schiera su cui primeggiano lo Spolverini, il Betti, il Baruffaldi.

Un'occhiata a costoro tre. Il marchese Giovan Battista Spolverini (veronese, 1695-1762) descrisse in endecasillabi sciolti *La coltivazione del Riso.* Uscí nel 1758, ed ebbe subito una diecina di ristampe. Sono quattro libri nei quali, se vi è costante la nitidezza del dettato e la gentilezza del porgere, non fu meno ammirata la sapienza dell'espertissimo agricoltore; come lui chiamò Ippolito Pindemonte nel tesserne l'elogio, dove pose questa curiosa avvertenza, che l'uomo di nascita e educazione basse non avrebbe potuto scrivere il poema con la stessa felicità del conte Spolverini: «Questo soggetto stesso della Coltivazione del Riso nol potrebbe un di costoro trattar cosí, benché uguale avesse l'ingegno e la diligenza. Certamente necessario è sempre un amor grandissimo del soggetto: ma colui che lo andrà studiando per gli altrui campi, forse invidiati, potrà forse amarlo al pari di chi s'aggira su i proprî, già posseduti da' suoi maggiori, e che i suoi figliuoli possederanno?» Ecco come, in questo primo caso, delle risaie spolveriniane, riscontriamò una precisa relazione tra l'arte del poema didascalico e l'esercizio effettivo di una forma d'agricoltura.

Il secondo caso, quello del conte Zaccaria Betti (anch'egli veronese, 1732-1788) non è men degno di memoria; anzi è piú, perché vedo che alcune sue scritture restan tuttavia in onore tra i cultori degli studî agricoli ed economici. Quale è Gino Arias che, trattando nel *Giornale degli Economisti* del 1908, di Camillo Tarello da Lonato, vi riferiva l'opinione del Betti sulla deficienza dei greggi e degli armenti in quel di Verona e sul bisogno che a ciò provvedesse con diretto intervento lo Stato. Infatti il Betti si occupò continuamente di questioni agrarie, da uomo pratico, oltre che dotto, consigliando migliorie e rimedî: nelle *Memorie intorno la ruca de' meli*, che il Baretti stesso, acerbo censore della poesia di lui, ammise poter essere profittevoli ad uno studioso agricoltore; nel *Ragionamento intorno le talpe*, devastatrici dei cólti; nella dissertazione sull'Amerino Selvaggio o «Cerasus sylvestris»; e principalmente nell'altra qui sopra accennata dissertazione *Della moltiplicazione de' buoi nel territorio veronese.* E fu benemerito Segretario dell'Accademia veronese d'Agricoltura, Commercio ed Arti. Non campò tanto da compiere un poema didascalico *Delle Cascine*, ricco di note, sulla cura degli armenti e sull'industria del latte e del formaggio; ma ai quattro canti *Del Baco da seta*, usciti nel 1756, le censure della *Frusta letteraria* non tolsero il ragionevole encomio di cui sogliono essere accompagnati nelle nostre storie letterarie. Or bene: a preparazione e a corredo di quel poema, che piacque assai, la seconda edizione, nel 1765, si ebbe una *Dissertazione istorica intorno la Seta* e quattro *Lettere* intorno i gelsi e i bachi.

Il terzo caso, di Girolamo Baruffaldi (ferrarese, 1675-1755), ha anche piú di significazione, in quanto il suo poema, che è in otto libri d'endecasillabi sciolti, *Il Canapaio*, uscito a Bologna nel 1740, non solamente ha molte annotazioni, un centinaio di pagine in ottavo, di carattere tecnico quasi tutte, ma è accompagnato da un bello studio tecnico *Coltivazione della Canape*, che G. A. Berti compilò valendosi delle osservazioni di tre pratici di tale coltivazione, e arricchí di tavole incise per mostrare la pianticella, gli utensili, i modi del lavorare la canapa. Ed anche qui si ha la dichiarazione che, come del mare discorre meglio chi lo ha frequentemente navigato, cosí egli, l'autore del poema, si reputava preparatissimo a scriverlo, per essere arciprete a Cento, nel bel mezzo della regione dei canapai. «Il vero è poi (soggiungeva) che di me stesso non mi sono talmente fidato, che d'ingannarmi temuto non abbia: e per ciò, oltre l'oculare inspezione, hammi non poco giovato il sentire dagli uomini di lavoro certe finezze dell'arte, le quali dall'occhio cosí facilmente veder non si possono».

Illusioni: chi può mai dubitarne? Illusioni per la poesia, almeno in parte; e per l'addestramento degli agricoltori, illusioni totalmente. Ciò non rende trascurabile, per la storia della coltura e dell'arte, il fatto in sé, e altresí nelle sue attinenze alla poesia del Parini, che, dedicando *Il Giorno* alla Moda, veniva a satireggiare pur quella moda dell'insegnare coi versi, mentre simulava di seguirla. E in verità la seguiva; ma rovesciandola a dileggio, e traendola dalla coltivazione del riso, della canape, del gelso, e dall'allevamento del baco da seta, alla coltivazione o allevamento del gentiluomo, per l'educazione, invece, dell'uomo!

Dètto questo, sarà gradito sapere che tale andazzo, di esporre in versi materia scientifica o pratica, e spesso di corroborare l'esposizione con pagine dottrinali, durò a lungo. Fra i tanti esempî scelgo tre meno noti ma notevoli. Il conte Alessandro Biancoli (di Bagnacavallo, 1730-1800) svolse in quattro libri di endecasillabi sciolti *L'arte della Maiolica*. L'abate Giuseppe Serrano stampò nel 1797, ristampò a Piacenza nel 1805, i suoi tre canti in ottava rima *Planeticoli e Solicoli*, per sostenere la pluralità dei mondi abitati; e osservava: « Dirà alcuno: questo tuo libercolo è superfluo; essendo stato già trattato l'assunto dal signor Fontenelle in prosa colla maggior eleganza. Questo è vero; ma eleganza e pruove non è lo stesso »; illudendosi, lui, di aver date le prove! Nel 1846 a Milano uscirono i tre canti, del pari in ottava rima, di Niccolò Vecchietti, piú noto per la traduzione d'Orazio: *Il Baco da Seta*. « Io miro (egli diceva) e tento principalmente d'ispirare alle classi piú colte, e sopra tutto al bel sesso cittadinesco, quell'interesse che, contrastato dalla servile e tediosa occupazione conducente alla pregevole ricolta, non si può altrimenti ottenere che facendo spiccare le parti dilettevoli, o, per cosí esprimermi, l'estetico della coltivazione »; e si metteva, fin dall'Avvertimento, a insegnare come si possa dalla coltivazione dei bachi avere un prodotto maggiore e migliore. Il che spiega perché al poemetto facesse seguire una lunga serie di Note ed Illustrazioni dove è la storia di quell'industria, con rimandi ai fautori d'essa, e con particolari precetti per esercitarla a dovere.

Riferisco un'ottava (la 91 del canto I) e la nota corrispondente; perché riguardano la Toscana.

O tu che cinta d'ilari pendici,
Della vista ogni dura alma innamori,
Firenze, a cui fûr tanto i cieli amici
Per salir di tutt'arti ai sommi onori,
Perchè in te de' pregiati arbor felici
Sí lenti e scarsi sorgono i cultori?
Pallade dell'olivo al dono eccelso,
Pur tessitrice Dea, t'aggiugne il gelso.

« Ciò sia detto non per incaricare (intendeva dire — farne carico ai —) i Fiorentini, uomini d'acuto ingegno e avvedutissimi intorno ai loro interessi, ma per manifestare ad un popolo degno di ogni ricompensa il desiderio che ai naturali e consueti suoi fonti di ricchezza, quali sono le viti e gli ulivi, si aggiunga anche quello dei prodotti serici estendendo la coltivazione dei gelsi in quei tratti del beato suolo che la comportano senza diffalta delle altre rendite, desiderio in cui venni preceduto dall'insigne e non mai abbastanza gratificato agronomo nob. signor Cosimo Ridolfi ».

Varie ragioni avrebbe avuto il Parini di rammaricarsi che quella degna persona avesse verseggiato sul Baco da seta: la qualità del metro e della poesia, che, senza essere abominevole, è mediocrissima; la predicazione dell'uso della seta, che abbiam visto sembrare a lui già allora un facile abuso; e, nei termini della normale fabbricazione e vendita, anche la concorrenza temibile alla sua Lombardia, alla sua Brianza, che era raccomandata dal Vecchietti alla Toscana.

Ma, piú potente, una quarta ragione. Quando aveva scritto intorno al poema di Bartolommeo Lorenzi (veronese, 1732-1822) *La coltivazione dei monti*, nel dargli eque lodi, l'accorto Parini, aveva soggiunto, questo ammonimento: « Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che, quando si vuole istruire, convien trattar pienamente, direttamente, e semplicemente, il proprio soggetto. tendendo immediatamente all'utile ». Cioè, se volete insegnare a ben coltivare il riso, la canapa, ecc., o a ben allevare i bachi da seta, scrivete, miei bravi maestri, un trattato in prosa e pratico; ché se proprio volete coglierne un pretesto per verseggiare, rammentatevi che « quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso ».

Avrebbe potuto dire piú apertamente: — Fate, se mai, come ho fatto io! —

Guido Mazzoni.

ITINERARII SHAKESPEARIANI

Non è raro trovare nei libri inglesi che parlano di Shakespeare parecchi luoghi che riaccostano alcuni scenari, massime campestri, dei suoi drammi a certi spettacoli che dovettero essere familiari ai suoi occhi, in quel pittoresco Warwickshire in mezzo a cui egli passò la sua infanzia e la sua prima gioventú, e dove parve che fosse impaziente di tornare, tanto fu inopinata e ferma la decisione di ritirarsi a Stratford, proprio quando la sua carriera teatrale era, a Londra, nel piú bello del suo fiorire e il successo gli arrideva ricco di gloria e di guadagni.

Ci trasporti egli nei paesi piú lontani dalla sua Inghilterra, ecco l'industria degli studiosi avvertirci che probabilmente non ci siamo mossi, se non con la fantasia soltanto, da un piccolo territorio, fra i piú belli e i piú seducenti dell'isola, dove la natura ha profuso i suoi incanti e l'anima della razza ha piú rivelato di se stessa in una inesausta ricchezza di leggende.

Vero è che la potente immaginazione del poeta ha saputo trasformare ogni scena, abbellirla cioè o inorridirla, a seconda che lo guidava l'intuito della divinazione e richiedevano le necessità di un'artistica rappresentazione, che si inquadrasse in un determinato ambiente storico.

Di questa particolare attitudine del genio noi siamo dunque stati ammoniti; ma frammentariamente e quasi per incidenza, nel fervore di un lavorio di esegesi che richiamava improvvisamente la nostra attenzione su questioni di altra natura e su problemi di altra indole; sicché in fine siamo volentieri rimasti, sotto il fascino dell'arte, là dove il poeta ha voluto trascinarci, in Iscozia, in Danimarca, in Francia o anche in Italia, illudendoci di respirare un'aria che non era quella dell'Inghilterra e di avere innanzi ai nostri occhi gli spettacoli che ci presenta nella natura il variare delle latitudini. E il poeta non aveva con gli occhi suoi mortali colto se non forse quelle sole scene che gli presentava il paese della sua fanciullezza o quell'altro piccolo tratto di territorio che egli percorse nella sua virilità viaggiando da Stratford a Londra...

Donde allora, vien fatto di domandarci, aveva tolto i colori, o vividi o foschi, per dare quelle sue forti pennellate sui quadri naturali cosí varî e cosí diversi che troviamo in tutta la sua produzione?

La risposta è facile ad un osservatore il cui occhio penetrante sappia distinguere ogni tono piú lieve, prolungare gli effetti piú fuggevolmente passeggieri, vedere quale vita particolare abbiano gli elementi piú discordanti che contribuiscono a formare l'insieme in cui essi si smarriscono. Ma per gli altri il procedimento resta alquanto misterioso.

Ora anche a noi è dato di sorprendere un po' di questo mistero, solo che ci raccogliamo piú intensamente e non siamo sforniti di un certo grado di sensibilità.

Ecco per esempio un libro francese, *À la recherche de Shakespeare* di Aristide Marie (Paris, « Les Presses françaises, » 1925) che ci guida abilmente in questa ricerca ed esercita su noi un'azione assai penetrante.

Non ci dice, no, cose nuove, ma sa avvolgerci di un'atmosfera cosí suggestiva che i nostri ricordi eruditi si trasformano in visioni di vita, in maniera che ciò che poteva essere in noi una convinzione puramente teorica diventa una persuasione che procede direttamente dal nostro sentimento. Piena la memoria dei ricordi delle opere immortali, questo pellegrino d'amore rifà per conto suo il cammino che assai spesso dovette percorrere il creatore di tante figure piú vive assai che quelle sulle quali la storia sa fare tanta luce, e si aggira estatico in mezzo a quei luoghi tra i quali dovette muovere l'uomo inconsapevole forse di tutta la sua grandezza; tra quei luoghi che se hanno mutato un po' del loro aspetto esteriore conservano sempre inalterato il loro antico e intimo carattere.

Da Oxford ci conduciamo cosí fino a quella nordica Betlemme, che è la cittadina che si stende tranquilla sulle rive del placido Avon.

Ad ogni momento è un delizioso arresto e uno svegliarsi di ricordi che s'intonano mirabilmente con il paesaggio che ne circonda con i racconti leggendari che l'indagine severa non è riuscita a distruggere. Ecco, a poca distanza dalla piccola e dotta cittadina, Cumnor, il teatro delle gesta di quel terribile Roberto Dudley, conte di Leicester, uccisore di due mogli, insidiatore della vita dei suoi nemici, e tormentato come Macbeth dal sogno ambizioso di ascendere i gradini di quel trono al quale parve essersi condotto cosí presso per i favori della vergine regina dei quali godette tanto a lungo, finché perdette se stesso col matrimonio contratto con la vedova del Conte di Essex, che gli fu forse complice nel sopprimere col veleno il marito che era di inciampo ad ambedue. Ed ecco non lontano Warwick, la città che là tradizione vuole fondata dal re Cimbelino, dove echeggia ancora la storia pietosa di quel Guy figlio di Siward, signore del luogo, che dopo avere sposato la giovane che tanto egli fece per ottenere, quando essa immaturamente gli morí si ritrasse a vivere in una specie di antro dei dintorni, quel Guy's Cliff ch ancora si mostra ai visitatori curiosi e che ci richiama tanto vivamente alla memoria la grotta di Belario. E poi ecco le rovine di Kenilworth, il luogo memorabile per le feste straordinarie che il Dudley preparò per Elisabetta, quelle feste a cui il giovanetto Shakespeare quasi certamente assisté, se gli echi ne sono ancora tanto vivi nel *Sogno*. E poi è Wilmcote, il paese materno del poeta, presso il quale si stendeva tutta la foresta di Arden, quella dell'*As you like it*, che gli eruditi, per le loro curiose deduzioni logiche, fanno diventare la francese foresta delle Ardenne; e poi, vicino, ecco Burton Heat il paese di Cristoforo Sly.

⁂

È impossibile seguire la nostra guida attraverso tutto il suo itinerario e sorprendere tutte le sue impressioni; ma chi legga le pagine delicate e piene di un vivo sentimento della realtà non può non trovare allettante la tesi che da esse emana: che, cioè, dovunque Shakespeare ci trasporti l'impressione delle cose viste lo accompagna costantemente. Il contadino del Warwickshire, come lo chiamò il Carlyle, era tutto pieno della poesia dei suoi luoghi, i quali, nota giustamente il Marie, non ebbero su di lui un influsso passeggiero, subíto nei pochi anni della sua infanzia, ma gli lasciarono un'impronta indelebile « accentuata da una riflessione continua nel corso di tutta una giovinezza, libera, non domata, fremente, che si esalta nelle allegrezze mattutine e si turba nelle fantasmagorie notturne ».

Andiamo nei dintorni di Stratford a Shottery, dove è ancora la rustica casa di Anna Hathaway. Quale divino paesaggio! « Ce n'est que champs verdoyants, que prés enclos de haies vives qui font songer à nos pâturages normands. Un ciel voilé de légères brumes éclaire un tardif printemps du nord; une alouette monte de la plaine, égraine éperdument son trille perçant ». Ma il risveglio della natura, che cosa deliziosa! I prati si costellano di fiori, di tutta quella flora di cui è cosí ricca la produzione shakespeariana; tra le foglie degli alberi risuonano canti e trilli, e per le campagne si spargono le canzoni, quelle vecchie canzoni che il Duca Orsino tanto amava, e di cui possiamo far ricca messe nei drammi, nei quali la nostalgia del paese natale pare rivelarsi tanto acuta; quei canti che anche oggi risuonano per quelle terre, donde, si noti, in antico, erano tratti i falconieri per le cacce dei grandi signori, o anche dei modesti e agiati borghesi, come sono quelli delle *Allegre mogli di Windsor*. Onde la meraviglia di coloro che non possono pensare a un povero borghesuccio di campagna, esperto come Shakespeare di un'arte che praticavano soltanto i signori, è completamente inconsulta. Molta parte della sua lunga visita il Marie la spende naturalmente a Stratford, nei luoghi dove si raccolgono le memorie che riguardano il *genius loci*, e qui l'interesse del libro è forse per noi minore. Siamo piú nel campo biografico e critico, ma in presenza di un uomo che è assai informato intorno ad ogni questione. Noi preferiamo le pagine di pura impressione, o qualche ricordo che ci riconduca a ciò che è il principale scopo del viaggio. Per esempio la menzione che ci è fatta di Clopton-House, in cui una lady Marguerite trovò la morte nel vivaio del suo parco, non ci ridesta nella memoria subitamente l'imagine di Ofelia annegata? Ancora. Il ricordo che la casa di un sarto, William Wedgewood confinava da una parte con quelle di Shakespeare e dall'altra con quella di un fabbro, Richard Horneby, non ci richiama le parole di Hubert al Re Giovanni, nel quarto atto, allorché dice all'usurpatore ciò che il popolo pensa della morte del giovane Arturo? « Ho visto un fabbro ritto sul suo martello mentre lasciava raffreddare il ferro sull'incudine, ascoltare a bocca aperta e avidamente le notizie che raccontava un sarto con la canna e le forbici in mano, tanto preoccupato e distratto che s'era messo al piede sinistro la pantofola destra? »

⁂

Ho detto che la parte veramente storica e critica del libro del Marie interessa meno; ma ho forse esagerato. Per chi non è addentro negli studi shakespeariani essa ha la sua utilità, per la chiarezza dell'esposizione e per l'esattezza delle notizie, e per l'accurata scelta che l'autore sa fare di ciò che è veramente essenziale a conoscersi. Noi italiani ci interessiamo naturalmente meno alle pagine che fanno la storia della fama che il Cigno dell'Avon ha conseguito in Francia, e certo un libro del Jusserand sull'argomento è piú completo; ma la origine e il progresso dell'eresia di alcuni allucinati, che vogliono togliere all'attore del *Globe* i suoi drammi per affibbiarli a qualcuno piú degno, è esposta chiaramente e confutata con quel buon senso che disarma qualsivoglia arzigogolare ozioso e molte volte pazzesco. E poi la migliore confutazione delle stranissime tesi è tutta nelle pagine in cui il contadino del Warwickshire è presente in ogni sua piú esotica rappresentazione.

Se in qualche punto è lecito di dissentire dall'autore in fatto di apprezzamenti critici è nel conto che egli fa delle edizioni in-quarto dei drammi. Egli segue un po' il vecchio pregiudizio di discreditarle ad ogni costo; mentre oggi le fatiche di quella scuola che si aduna attorno ad Alfredo Pollard, ne rivendica assai spesso la superiorità.

Qualche piccola inesattezza si può notare come quando, parlando l'autore delle feste di Kenilworth, assicura che Leneham le descrive cosí: apparve Tritone « sous le traits d'une sirène ». Il che non è vero. Tritone veniva invece sopra « una sirena nuotante », secondo le precise parole del cortigiano che dovette prender parte ai preparativi delle feste; e quell'altra rappresentazione non è di lui, ma del Gascoigne. Ed un'omissione anche mi è venuta fatto di constatare, nell'enumerazione di tutti i sostituti che alcuni propongono di Shakespeare. Manca fra essi quel Edward de Vere che fu diciassettesimo conte di Oxford, e non cattivo poeta, per quel po' che ci resta sotto il suo nome. Questa tesi fu sostenuta sei anni or sono in un grosso volume da J. Thomas Looney, e la sua confutazione avrebbe potuto essere assai spiritosa nelle mani del Marie.

Al quale, del resto, deve andare la gratitudine di tutti non dirò gli studiosi, ma di quanti senza preoccupazioni critiche sono rapiti dalla magia di un'arte immortale e si abbandonano completamente al rapimento di ciò che vola verso l'alto, contentandosi di intravvedere dietro i versi meravigliosi l'effigie di colui che li formò per l'eternità, forse non molto diversa da quella che realmente essa fu. **G. S. Gargàno.**

Lagrime di donna.

DAISY DI CARPENETTO — MARINELLA LODI
OFELIA MAZZONI

Col suo recente romanzo, *La figlia dell'uragano* (Ed. Mondadori, Milano), Daisy di Carpenetto ha inteso soprattutto studiare le ripercussioni della guerra nell'anima d'una fanciulla. Studiare, non significa né fare una requisitoria né un'arringa; ma è certo che la giovanissima scrittrice, già nota, sotto lo pseudonimo di Marga di Challant, per un altro romanzo, *Il segreto della pace*, ha affrontato l'arduo tema con grande simpatia, non solo estetica per il soggetto della narrazione, ma anche umana per il problema psicologico, ch'è insieme, nel fondo, squisitamente autobiografico.

Essersi posto un tale problema, dimostra, di per sé, un progresso spirituale, rispetto all'opera precedente: nella quale infatti dominava una tesi, d'evidente derivazione d'annunziana: la passione che spegne la passione (cfr. *Fedra*); mentre nel nuovo romanzo domina una ricerca ansiosa di veder chiaro entro sè stessa e in tutte le donne maturatesi durante il catastrofico periodo della guerra e del dopo-guerra: una ricerca, dunque, reale, attuale, veramente vissuta.

I combattenti, i reduci, hanno, piú o meno apertamente, piú o meno amaramente, accusate le donne di leggerezza e d'incomprensione. Ebbene, per la Carpenetto, hanno avuto torto: la verità è che le rimaste, avendo vent'anni, si sentirono improvvisamente vecchie e solitarie, e furono le vittime maggiori di quel periodo di transizione. « Non è forse stato un lento morire, anche il quotidiano smorzarsi di voci gioconde, i lunghi silenzi grevi di fatalismo e di tristezza, le pause accorate tra una notizia e l'altra, il disperato bisogno di aggrapparsi ad un'illusione, per non rinunziare, deluse? » Che se altri, i piú anziani, le hanno accusate d'essere diverse, meno sincere, meno limpide, meno disinteressate di loro, ella oppone che « dimenticano che noi abbiamo conosciuta la morte prima di conoscere la vita. E che siamo diventate madri, per una tremenda maternità cerebrale e dolorosa, prima ancora d'essere donne ».

Ora, può darsi che la scrittrice abbia ragione. E forse ella vede giusto, pur quando pensa che il fenomeno del dopo-guerra, terribilmente dispersivo e follemente allegro, non debba essere giudicato: « Non si giudica, non si condanna l'istinto cieco di una folla, come non si giudicano e non si condannano le prime parole di un bambino »; pur quando, constatando che l'ebbrezza fu troppo violenta, consumatrice di anime come di volti, afferma che tutti « hanno uno struggente desiderio d'intimità e di silenzio. Sono già curvi di stanchezza e di delusione. Non ne possono piú. Le donne attendono. I bimbi attendono. La patria attende. Le chiese attendono ». Dico di piú: vere o no, queste tesi fanno ad ad ogni modo onore all'intelligenza penetrante, al cuore nobilissimo della scrittrice. Il proposito finale è particolarmente bello e commovente: « Come gli altri mi hanno insegnato a torturarmi ed a sognare, io insegnerò a mio figlio ad essere sereno. Gli racconterò delle brevi storie semplici e vere... Sarò la prima a congiungere le piccole mani bianche per la prima prece.... Eviterò per mio figlio ogni solitudine. Lo supplicherò di ridere, di correre, di scherzare, di chiamarmi a voce alta per la gioia di udire i suoi passi e la sua voce... ».

Ma riconosciuto ciò, io mi domando se il libro, considerato come opera d'arte, abbia il valore che indubbiamente possiede come documento e testimonianza dei tempi. E qui appunto mi occorre fare qualche riserva.

Il romanzo dimostra, senza dubbio, vena abbondante d'invenzione, facilità di stile, potenza d'analisi, ricchezza d'ingegno. Se non che, anche a prescindere da un eccessivo frammentismo aneddotico e da una certa prolissità; e non rilevando che i personaggi, tranne uno, sono tutti appena sbozzati, vivendo di vita riflessa; né dando troppa importanza alla mancanza di paesaggi e d'ambienti; e neppure mostrandosi troppo pedanti per certe improprietà e impurità di linguaggio; resta pur sempre un grave difetto, che, infirmando la vitalità del personaggio centrale, l'unico veramente approfondito, nuoce all'organismo del libro.

Duplice difetto. Primieramente, non v'è compiuto distacco fra l'autore e il suo personaggio; ché, per quanto la Carpenetto abbia fatti sforzi per obiettivare perfettamente la sua personale esperienza, è tuttavia rimasta una parte — quella appunto che dà il tono e il significato al libro —, che non aderisce al carattere del personaggio; cosí, come in questo è rimasta una parte, che non si può assolutamente attribuire all'autore. Per esempio, la Vera che descrive cosí acutamente l'atmosfera morale della guerra e del dopo-guerra, e analizza cosí abilmente la psicologia della fanciulla e della donna di quel periodo, la Vera che vuol trovare in tutto un significato d'eternità e vuol vivere per se stessa, non è la stessa Vera, che commette tante leggerezze, compiacendosi di civetterie e di piccole vendette: fra la profonda serietà appassionata dell'una e l'impulsività sensuale e vana dell'altra, c'è stacco. Stacco è fra le pagine dedicate a Vera bambina, sensibilissima, nostalgica d'infinito, orgogliosa, indipendente — di sapore delicatamente autobiografico; e quelle altre, certo inventate, che raccontano alcuni vani amorucci di Vera adolescente per un poetucolo volgare, per un vitaiolo non meno volgare,

Secondariamente, la parte stessa del libro, ch'è, in un certo senso, affatto obiettivata, presenta singolari contraddizioni. Una contraddizione generale è fra l'ingenuità eccessiva che Vera dimostra in certi casi, e l'eccessiva malizia che in certi altri. Contraddizioni particolari sono quelle, per cui ella, innamorata d'un uomo assai piú anziano di lei — primo amore, che sempre meglio si rivelerà come il vero ed unico amore —, rompe a un tratto, senza una vera ragione, ogni relazione con lui, per fidanzarsi e sposarsi con un buon ragazzone, ch'ella non può nemmeno illudersi d'amare; dopo pochi giorni di matrimonio, confessa al primo le sue delusioni, e poi, essendo il marito al fronte, non dubita d'incontrarsi con quello, e di mentire con i parenti; giunta la notizia della morte del marito — il quale le era rimasto sempre estraneo e lontano — si dispera eccessivamente, pensando persino d'uccidersi; quindi si consola, e torna al suo vero amore; e poi, per malintesi, se ne distacca, buttandosi a capofitto nei vortici della vita mondana; e poi, stanca, progetta un nuovo matrimonio con un uomo probo e positivo, e poi, finalmente, dissipato ogni malinteso, sposa l'uomo che ama.

Non si obietti che la contraddizione è appunto il carattere di Vera, e quel complesso di male o di bene, di leggerezza e di gravità, di civetteria e di passione, costituisce la trasposizione simbolica dei tempi suoi. La verità è che, a lettura ultimata, questa « figlia dell'uragano » non ci appare nitida, con lineamenti precisi e colorazioni luminose, ma piuttosto sfocata e confusa (sopratutto, credo, per sovrapposizione d'immagini). Inoltre i suoi casi non riescono a commuoverci: ché le sue delusioni ci sembrano meritate, i suoi dolori voluti o esagerati. D'altra parte, la sua situazione nel mondo è cosí singolare, che ella non può certo pretendere simboleggiare la massima parte delle « figlie dell'uragano », vissute ben altrimenti e immolate a ben piú triste destino.

Tutto sommato, mi pare di poter dire che, se il libro della Carpenetto è difettoso, le qualità appaiono tuttavia tali, da giustificare le piú schiette speranze sulla scrittrice, per quanto la sua precocità, ammirabile, sia piuttosto inquietante.

⁂

Intenzioni piú modeste ha certo avute Marinella Lodi, scrivendo *L'amore è inutile...* (Ed. Mondadori, Milano). Non è una specie di « *confession d'une enfant du siècle* », come *La figlia dell'uragano*; bensí la semplice storia d'una giovane donna, sfortunata in amore, la prima volta, con l'uomo divenuto suo marito — marito ingiusto e infedele —; sfortunata, la seconda volta, con un famoso direttore di grande giornale, il quale, invece di proteggerla e darle lavoro, cerca corromperla, per farla servire a' suoi immondi piaceri; e tuttavia, abbastanza fortunata, da salvarsi in tempo senza troppo insudiciarsi, e poter ritornare presso il marito pentito.

È vero che, come il titolo annunzia, e come nel libro viene piú d'una volta ripetuto, la Lodi vorrebbe dimostrare una tesi d'ordine generale: che cioè la donna deve rinunciare all'amore per essere una buona moglie, e che moglie dev'essere, se non vuol correre il rischio di naufragare. Ma non impressioniamocene troppo. Se questo romanzo ha un valore, non è certo per la tesi, che mi sembra frutto d'un pessimismo piuttosto di maniera; ma, se mai, per lo studio d'un'anima femminile, la quale, da un relativo candore passa, per il contatto diretto con la vita, all'amara delusione e all'orrore.

Marinella Lodi, figlia d'un notissimo giornalista, e cresciuta nel gran mondo della Capitale, ha certo vissuto intensamente e viste moltissime cose, belle e brutte; e poi ha vivido ingegno, spirito alacre d'osservazione, e una certa abilità tecnica, che si direbbe quasi ereditata col sangue. Ciò non ostante, ella è ancora giovanissima, non ancora del tutto matura all'arte del romanzo: arte difficile e complessa, che richiede senso della realtà e insieme potenza ideale di trasfigurazione.

In verità, mentre i particolari de *L'amore è inutile* sono assai spesso d'un realismo crudo, talvolta troppo crudo, la trama generale è tutt'altro che verosimile.

Come credere, infatti, che Marta, la quale ha avuto marito e bambini, e per colpa del marito, ha conosciuto i tradimenti, le violenze e le *débauches*, di cui sono capaci gli uomini, tardi tanto a comprendere le vere mire di quel Brancamura, che pure ha fama d'essere un fior di mascalzone? Non bastano le mancate promesse di lavoro, gl'inviti a pranzo e le serate piuttosto equivoche, e i regali inopportuni e indelicati, e le confidenze eccessive, e il *tu*, e i baci, e le carezze audaci. Dopo un po' di broncio, Marta è pronta a ritornare a lui, sempre sperando un lavoro che non viene mai, o piuttosto, poiché ella se n'è accesa, sperando amore! Non bastano le offerte di danaro, le vesti e gli adornamenti, che l'altro le regala col pretesto di far compagnia a una sua nipotina; né l'esser trattata come una bambola, con la quale ci si può divertire, quando si voglia. Occorre addirittura una scena di degenerazione sensuale, perché questa povera Marta apra finalmente gli occhi!

E come credere alla disperazione di lei, e peggio ancora, al persistere del suo amore: amore, che anzi, dopo la rivelazione della bestialità di quell'uomo, addirittura « divampa »?

Si può essere disposti a chiudere un occhio sulle immagini poco felici e sullo stile poco corretto (« I suoi centri inibitori non arrivavano fin lí » — « Non si decideva a rimpiazzarla » — « Il cavallo è il tramite fra il salone e la stalla: ponte esiguo, che si percorre in un attimo » — « Prendete, prendete tutta questa bardatura di mucca parata a festa! »). Ma non è possibile indulgere sul difetto fondamentale, onde l'opera si sgretola e rovina.

⁂

Un caso analogo a quello di Marta è narrato nel recentissimo romanzo di Ofelia Mazzoni, *Amore amaro* (Ed. Lattes, Torino). Difatti, anche qui si tratta d'una donna che, dopo aver fatto un bel sogno d'amore, deve svegliarsi all'urto d'una durissima realtà. Qui, tuttavia, il caso appare piú verosimile: ché, invece d'una donna maritata, c'è una fanciulla inesperta; invece d'una donna, che se avesse voluto, avrebbe potuto avere appoggio e guida sicura, una povera ragazza, figlia d'un'isterica malata di persecuzione, sorella d'un deficiente, delusa del primo fidanzato e bisognosa d'amore: una ragazza, dunque, facilmente ingannabile, e incapace d'opporre una seria resistenza alle insidie d'un uomo, già anziano, il quale, senza essere un degenerato, è abbastanza vile e volgare, da corrompere il corpo e l'anima d'una vergine, e al momento opportuno sposare una ricca vecchia e deforme, invece di riparare.

Questo breve romanzo contiene molte verità osservate e vissute, se pure non nuove all'arte narrativa moderna: dirò anzi che esso si presenta come un frutto ritardatario del triste, grigio, quasi cupo verismo di qualche decennio fa, non escluso

Per chi deve scegliersi una campagna

ACQUE E MONTI
DI
GUIDO OLIVIERI

È pubblicata l'edizione pel 1925 di questa guida, indispensabile a chi vuol scegliersi una campagna nella regione delle Alpi, Prealpi e Laghi.

Di tutte le località, che sono soggiorno climatico e balneario, vengono forniti i dati più precisi per informazioni recentissime assunte dall'Autore stesso in luogo. Esula da questa pubblicazione del tutto obbiettiva ogni carattere di speculazione e di réclame.

Volume di 350 pagine illustrate Lire 6.
Casa Editrice L. F. COGLIATI, Milano, Corso Roma 14.

il pizzico di melodrammatico, al quale il verismo non ha quasi mai saputo sottrarsi (qui, è lo sfacelo e la morte lenta di Anna per abuso d'ipnotici: il che non era necessario).

Verità, espresse in forma sempre nobile, che sa imporre un energico rilievo ai personaggi: felicissimo, fra tutti, quello dell'amante bolognese. Esse fanno soffrire e pensare, sebbene manchino di quegli sfondi e di quelle risonanze, onde il particolare riesce a proiettare la sua ombra nel cielo dell'universale.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Antonio Panizzi nella conferenza del direttore della Biblioteca del British Museum.** — La Fiera del Libro ha condotto a Firenze R. F. Sharp, direttore alla biblioteca del British Museum di Londra: uno degli uomini piú ricchi del mondo.... in fatto di libri. I suoi dominî si estendono a piú di tre milioni di libri stampati, e la sua stanza di lettura è cosí bella che un artista russo, diventato cieco e richiesto di rievocare le cose piú belle che aveva visto nella sua lunga e vagabonda vita, rispose: L'aurora boreale e la sala di lettura del *British Museum*. Ma questa sala di lettura non è opera di R. F. Sharp: lo raccontò lui stesso nella conferenza che tenne alla Fiera del Libro nella Settimana Inglese, rievocando la figura di un suo predecessore italiano, Antonio Panizzi. Perché Antonio Panizzi ideò e fece fabbricare questa meravigliosa sala di lettura. Esiliato da Modena come elemento pericoloso al ducato pericolante, Antonio Panizzi riparò prima in Isvizzera, poi in Inghilterra: e fu prima professore d'italiano a Liverpool, poi sottobibliotecario al British Museum. Lo storico Roscoe lo amava e lo proteggeva. Aveva ben ragione: nello sgombero della biblioteca da Palazzo Montagu alla sede attuale Antonio Panizzi dimostrò tali doti di intelligenza e di organizzazione che fu presto designato a bibliotecario capo: e sotto la sua direzione la piccola biblioteca diventò una cosa grande: tanto grande che i libri non ci stavano piú. E allora Antonio Panizzi ideò e fece eseguire quella immensa sala circolare, corredata di ampi e grandi corridoi, che i contemporanei di allora e i posteri di oggi non si stancano di ammirare. La fece eseguire pensando che quello spazio dovesse essere sufficiente per lunghissimo tempo ai libri del *British Museum*. Quando il Panizzi morí erano circa un milione. E invece lo spazio comincia già a mancare: in pochi anni il numero dei libri si è triplicato.... Ma oltre alla sala di lettura e al posto per tre milioni di volumi, quanto altro non fece Antonio Panizzi per il British Museum! La sua raccolta di documenti del Risorgimento Italiano è cosí ricca che nessun'altra biblioteca può vantarne una simile: numerosissime opere di gran valore di tutti i paesi furono acquistate all'Inghilterra da questo bibliotecario amico del Mazzini e di Ugo Foscolo. Tanto che la porta centrale della sala di lettura è adornata da un busto di Antonio Panizzi, posto a ricordo dell'esiliato italiano dall'Inghilterra riconoscente. La conferenza di R. F. Sharp è venuta opportuna a rinverdire la fama di questo glorioso figlio d'Italia, non abbastanza ricordato fra noi, nonostante la celebrazione che ne fu fatta nel 1912 quando Brescello inaugurò il monumento ad Antonio Panizzi. Allora anche il *Marzocco* gli dedicò un suo numero commemorativo nel quale le benemerenze bibliotecniche di lui erano illustrate da Guido Biagi, e G. S. Gargàno con la scorta del volume del Carteggio pubblicato presso il Barbèra da un predecessore dello Sharp, Louis Fagan, illustrava l'opera tenace e generosa prestata dal Panizzi per la patria risorgente e per i migliori suoi figli che si erano dedicati alla grande impresa.

★ **La settimana tedesca di cultura** si è aperta con una conferenza del prof. Ulrico von Wilamowitz Moellendorff: «Resultati e prospettive delle ricerche archeologiche sulla storia e cultura degli antichi durante gli ultimi cinquant'anni». L'illustre filologo parlò dell'Italia all'Italia, premettendo che quantunque inviato a noi dalla Germania quale rappresentante della scienza, avrebbe parlato non della scienza in generale, ma di quel ramo della scienza che egli conosce e di cui si è occupato. E non parve poco: tutto il mondo antico italico fu visibile come dall'alto, in una sintesi serrata che rivelava i particolari senza mai lasciar perdere di vista l'insieme. Il Wilamowitz venne per la prima volta in Italia cinquant'anni fa e il lavoro compiuto dal nostro paese nel campo delle ricerche storiche in quest'ultimo mezzo secolo gli pare grandioso. Quando egli venne giovane fra noi, Pompei cominciava appena a essere una città, e adesso Ostia si avvia a essere una città come Pompei: in molte altre parti d'Italia gli scavi hanno dato bagliori di luce sui popoli italici preromani, tanto che ora si sono potute individuare e riconoscere le correnti italiche che sono andate a confluire nel gran fiume romano. Cosí che il Mommsen ha potuto scrivere una storia romana, ma se egli tornasse in vita non potrebbe piú scriverla: essa è cosa oltrepassata, e quello che ora importa è una storia italica, poiché Roma non si può isolare dagli Etruschi, dagli Oschi, dai Greci, da tutti i popoli che concorsero a formarla. Con magnifica sintesi il Wilamowitz tracciò un quadro di queste correnti e di questi caratteri come ci appaiono studiando le abitazioni, itempli e i documenti di vita scritti sulle pietre. Ed esaltò la lingua italica, lingua della cui poderosa e complessa struttura noi italiani nati e vissuti in essa non ci accorgiamo forse abbastanza, ma gli stranieri che la contemplano dal di fuori vi vedono riflesse e compenetrate le qualità delle varie stirpi che la martellarono cosí ricca precisa organica, specchio vivo della viva anima italica. Lingua che si espresse, all'alba della affermazione del popolo italico in vita propria e collettiva, con un'opera divina, quella Divina Commedia che è anima dell'anima sua. Ora l'Italia va riscoprendo e ricostruendo la propria storia. Il Wilamowitz ammira lo sforzo compiuto negli ultimi cinquant'anni di scavi e di studio e predice, per i prossimi cinquanta, nuovi mirabili resultati. Egli non potrà goderne, ma i vecchi, dice l'illustre e vigoroso tedesco, non si volgono al passato: essi si volgono all'avvenire e godono di ogni ricerca di verità da qualunque popolo o da qualunque confessione essa venga. Colla celebre invocazione del Carducci alla gran madre Italia chiuse il Wilamowitz la sua orazione nella quale l'agile, vivace, smagliante forma rivestivano una energica sostanza di pensiero pronta a darci una limpida visione della vita dei popoli italici.

✶ **La Ninfa Egeria di Alessandro I.** — La Baronessa di Krüdener, interessante figura femminile che fece tanto parlare di sé tra la fine del settecento e i primi decenni del secolo decimonono, era caduta alquanto in oblio sinché una recente ricorrenza centenaria, quella della morte, (25 dicembre 1924) non ha di nuovo richiamato l'attenzione degli storici sulle vicende di una vita che ebbe momenti di notorietà grande e di importanza europea al tempo della Restaurazione. Ma la baronessa di Krüdener, Ninfa Egeria di Alessandro I di Russia, autrice di una dottrina speciale che non è facile definire, ma che in sostanza si adegua ad un cristianesimo primitivo o come ella stessa diceva all'«antica religione cattolica primitiva» — per fare intendere che nata luterana, allevata in un ambiente di ortodossi e poi in rapporti con cattolici militanti e con calvinisti, non si considerava né cattolica né protestante, — non ha, si può dire, nulla di comune con la donna che fino al 1805 mondana e scrittrice si agitò negli ambienti piú diversi non facendo prevedere di certo la vocazione di riformatrice dell'umanità. In un vivace profilo che traccia di lei il noto storico Lacour-Gayet nella *Revue mondiale* (1° maggio 1925) ci viene ricordato che nata a Riga nel 1764 da una nobile famiglia di origine tedesca, Giulia di Wietinghoff poliglotta e romantica fu a diciotto anni sposata a un diplomatico russo, pure di origine tedesca, il barone di Krüdener che sebbene avesse vent'anni piú di lei non si poteva dire troppo maturo. Anzi, sui primi tempi, l'esaltata sensibilità della baronessa credette di trovare nello sposo ogni suo ideale. Ma fu un'illusione che passò presto. Sopra tutto perché il diplomatico, che fu, dopo il matrimonio, ambasciatore a Venezia a Copenaghen e a Berlino, era troppo preso dagli affari di Stato per potersi occupare della moglie, alla quale d'altra parte non conveniva la vita di etichetta a cui si trovava obbligata. Sí che, se non proprio a un divorzio materiale, si addivenne presto ad una separazione che consentí alla baronessa di condurre la sua vita non soltanto a modo suo, ma anche a distanza dal marito. Datano da allora quei suoi soggiorni a Parigi che le consentirono di coltivare l'amore delle belle lettere ed anche quello delle eleganze mondane, se è vero che ella riuscí a mettere insieme un conto di ventimila franchi presso la famosa Bertin sarta di Maria Antonietta. Ma se nel 1792 ella ebbe quasi una prima crisi della sua vita morale, quando si ritirò a Riga allontanata forse da Parigi dall'infierire del Terrore, non tardò a ricomparire nei salotti della metropoli di Francia e a farvi bella mostra di sé nell'allegra società del Direttorio. E fra il Direttorio e i primi tempi dell'Impero la sua mondanità letteraria toccò l'apice e Chateaubriand e Madame de Stael e Benjamin Constant le furono familiari. Periodo molto agitato della sua vita questo nel quale, come ella stessa diceva, trovava un particolare piacere nei suoi «errori». Anzi a questo effetto si era composta una preghiera speciale nella quale in verità sarebbe difficile riconoscere la futura predicatrice: «Mio Dio, come sono felice! Vi domando scusa di questa mia troppa felicità». Stava allora per pubblicare il romanzo al quale è raccomandata la sua fama di scrittrice, quella *Valérie* storia d'amore essenzialmente autobiografica nella quale è dipinta la passione di un giovane per la moglie di un suo amico: passione che lo conduce alla morte. È noto che il romanzo piacque tanto allo Chateaubriand che egli talvolta chiamava *Valérie* la sorella minore di «René» e talaltra la figlia di «René» e di «Delphine» (il noto romanzo di Madame de Stael). Né è fuor di luogo riportare il giudizio eccezionalmente favorevole che ne dette il Sainte-Beuve dicendo che «Valérie» è uno di quei libri che possono essere letti utilmente anche tre volte nel corso della vita, in età diverse.

★ **Un'anima prigioniera: Giovita Scalvini.** — Nacque a Botticino, presso Brescia, nel 1791, ma in verità egli ebbe sempre l'aria di essere straniero al suo paese, e, peggio ancora, di uno che fosse stato strappato da un mondo diverso per venire a vivere in questo, dove non seppe mai trovarsi a suo agio. La storia di quest'anima, sempre in contrasto con se stessa, è oggi illustrata nella *Rivista di Bergamo* da Arturo Pompeati, che inizia la sua analisi da uno scatto giovanile dello Scalvini, da un tentativo di fuga che fu sventato dal padre: un uomo soldatesco e violento, che aveva militato sotto la bandiera di Francia nelle guerre d'America e che non riusciva a comprendere questo giovine, gracile e sognatore. Se l'autorità del padre non l'avesse fermato, forse lo Scalvini avrebbe saputo risolvere la crisi del suo spirito; invece rimase inchiodato a un dualismo insolubile e non se ne liberò mai piú. Se prima era stato un dualismo esterno e aveva preso il volto dei divieti paterni o di altre contingenze ostili, dopo diventò tutto soggettivo, tutto intimo. Ma la consapevolezza di non saper vivere rimase in lui tutta personale: non salí mai a una universalità di concetto, per cui potesse tradursi in una visione pessimistica del mondo. Spirito leopardiano, gli mancò del Leopardi la capacità di trasfondere in un simbolo la propria vicenda personale. Stabilitosi a Milano, dopo la morte del padre, parve, a un certo momento, che avesse trovato la sua bussola in quell'idea patriottica, che dopo il 1820 attrasse a sé tanti alti intelletti e tanti cuori appassionati. Cosí, fu dei cospiratori, e fu arrestato e tenuto in carcere nove mesi. Al carcere teneva dietro l'esilio; ma quello stesso impulso sentimentale che sembrava aver dato un contenuto alla sua vita, finiva per attutirsi contro lo schermo della realtà. Esule sí, ma uomo; anzi vittima dell'esilio in quanto chiuso nella propria umanità. E cosí il poeta cantava un esilio senza poesia, anche senza quella che illumina gli olocausti. Ritornato in patria per un'amnistia, lo Scalvini trova il modo di tramutare in amarezza anche la gioia di rivedere il suo paese e la vecchia madre. Il reduce ha l'aria di chiamare senza che alcuno gli risponda: il paese gli si offre quasi straniero, tanto si è ormai allontanato dal suo mondo spirituale, agitato da molte e diverse esperienze. Gli fecero sperare un posto di bibliotecario e poi lo dettero ad un altro. È vero che per lui sarebbe stato doloroso accettarlo, tanto quant'era il perderlo. Lo «Sciocchezzaio» e le «Memorie», sono scritte in questo stato d'animo. Egli non seppe guardarsi dal di fuori per idealizzare la sua crisi e trarne una voce universale.

★ **Mazzini e i mazziniani di Brescia.** — È noto che a Brescia e tra i bresciani il Mazzini ebbe sempre fervide amicizie. Furono con lui esuli nella Svizzera Filippo Ugoni, Gaetano Bargnani ed Ettore Mazzucchelli. I nomi dei tre patrizi ricorrono frequentemente nel carteggio mazziniano. Ma non è tanto di essi che si diffonde a parlare Paolo Guerrini nella *Rivista d'Italia*, quanto di altri personaggi ignorati; frammenti di quella narrazione che dovrebbe essere fissata prima che il tramonto della generazione eroica la renda evanescente o dimenticata. Parecchi bresciani entrarono nell'«entourage» mazziniano durante i rivolgimenti del 1848-49; giovani baldi di fervore patriottico, che avevano preso parte alla rivoluzione del '48 o alle epiche «dieci giornate» del '49, e che, dopo l'esito disastroso di quegli avvenimenti, esuli dalla città martoriata e di nuovo sottomessa alla schiavitú austriaca, riannodarono le disperse fila di una organizzazione segreta per tentare altri colpi. Si chiamavano Antonio Frigerio, Camillo Biseo, Attilio Tosoni, Alessandro Sora, Bortolo Farisoglio, Giacomo Plevani, Antonio Bosio, Bortolo e Giuseppe Giulitti, Eugenio Baresani, Giacomo Bonardi, ai quali si aggiunsero piú tardi Giuseppe Barboglio e Giuseppe Capuzzi, ambedue dei Mille di Marsala. In quel medesimo tempo il nome del Mazzini cominciò ad apparire per la prima volta negli atti della polizia bresciana. Senonché, codesta polizia fu impotente a scoprire le mosse degli amici bresciani del Mazzini, che diffondevano segretamente le cartelle del prestito insurrezionale, tenevano frequenti riunioni di comitati e sottocomitati, allenavano la gioventú agli esercizi militari in remote posizioni strategiche delle colline circostanti, raccoglievano armi, munizioni e danaro con la profonda convinzione di una non lontana e definitiva riscossa. La raffica poliziesca che li disperse fu quella stessa che condusse alle forche di Belfiore Tito Speri, anch'egli di quel circolo; sicché i pochi ma fedeli mazziniani superstiti si strinsero in silenzio operoso intorno all'esule maestro in rapporti piú intimi e cordiali: alcuni, come Cammillo Bosio, dovettero emigrare in forzato esilio; altri rimasero in Brescia, sotto rigida sorveglianza poliziesca, aspettando la ventura. Subito dopo la pace di Villafranca il Mazzini tornò a stringere le sue relazioni anche a Brescia, specialmente col Frigerio, col Biseo, col Capuzzi e con gli altri pochi fidi, che costituiscono l'avanguardia della corporazione mazziniana bresciana. Di alcuni di questi ferventi discepoli ricorre il nome nel carteggio inedito pubblicato dal Guerrini. A questi amici, infatti, ed emissari fedelissimi, il grande agitatore indirizzava fervidi appelli di lavoro. Il Biseo si trovava allora in America; ma la distanza non impediva che il Mazzini si tenesse in diretta corrispondenza con lui. Fra queste lettere è da segnalarne una, in data 12 marzo 1860, che illumina i rapporti del Mazzini con Garibaldi, alla vigilia della spedizione di Marsala. Scriveva il Mazzini: «Se, come spero, ricevete il Giornale, dovete vedere a che noi siamo. Nostro scopo è ora di liberarci dalla tutela tirannica di Luigi Napoleone e far l'Unità. Se la monarchia piemontese fa il suo dovere, si emancipa ed opera attivamente per l'Unità e con essa: nessuna forza potrebbe contrastarle il primato. Se la monarchia non fa il suo dovere e abbandona il campo; senz'essa e col popolo: repubblicanamente quindi». Ancora piú intensa si faceva l'opera organizzatrice dei mazziniani bresciani, quando Mazzini e Garibaldi dal Mincio e dalle Giudicarie puntavano su Trento.

★ **La psicologia delle menti associate del Cattaneo.** — Questa psicologia fu il pensiero di tutta la vita del Cattaneo, a malgrado che non potesse compierla per le circostanze avverse che gli tolsero la necessaria tranquillità per attendere a questi studi. Tuttavia, oltre gli accenni sparsi che troviamo nelle sue opere, di questo importante argomento egli ci lasciò quattro letture tenute nel Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, tra il 1859 e il '63, da cui oggi B. Brunello può rilevare un'idea abbastanza completa di ciò che il Cattaneo intendesse per «psicologia delle menti associate». L'articolista comincia col considerare, nella *Rivista di Psicologia*, la genesi del pensiero del Cattaneo, il quale era rimasto colpito dall'osservazione che molte nazioni toccarono le sublimi altezze della contemplazione scientifica, mentre altre non le toccarono mai. Perciò si domandava se a queste mancò alcuna necessaria facoltà negata loro dalla natura. Sorge, cosí, tutta una serie di domande a cui il Cattaneo dette risposta nello svolgimento delle sue letture: «Come si spiega codesto splendido privilegio del pensiero scientifico? Se è un prodotto spontaneo e immediato delle facoltà umane, perché non si offre egualmente in tutti i popoli? Quali sono le condizioni necessarie affinché le facoltà, che si affermano uguali in tutto il genere umano, si esaltino fino a quest'apice della loro potenza? Come nascono in seno ai popoli le scienze? V'è una psicologia delle scienze?» Secondo il Cattaneo gli elementi della questione sono da ricercarsi nella natura umana, e non nelle condizioni esteriori e materiali dei popoli, come facevano Herder e Montesquieu. Perciò la psicologia è la scienza adatta a questa ricerca. «La psicologia delle scienze, come quella delle lingue, come quella delle leggi e delle religioni e delle istituzioni tutte, è un ramo della psicologia delle menti associate», che il Cattaneo vorrebbe, non contrapporre, «ma bensí soprapporre alla psicologia della mente individuale e solitaria». Per questo, tutti i pensatori sentirono che dalla mente umana solitaria non si poteva salire alle sublimi verità ed escogitarono l'«anamnesi» (Platone), le idee innate (Cartesio), la visione divina (Malebranche), le categorie del pensiero (Kant), l'idea dell'essere (Rosmini). Non meno interessante, dopo questa proposizione di problemi, è la seconda lettura: «Dell'analisi nelle menti associate», dove il Cattaneo per analisi intende quella che si venne «continuando, talora mutuamente ignota, di piú pensatori, in diversi luoghi e tempi e modi, e con diversi fini e diverse condizioni e preparazioni». La natura, con lo stabilire diversità di condizioni, aveva fatto in modo che diverse esperienze sorgessero fra popoli diversi, e che la società desse all'individuo quella somma di cognizioni che verrebbero accolte, elaborate, trasmesse. Cosicché «la tradizione era un filo tenace che associava le menti, non da gente a gente, ma da generazione a generazione». Senonché, oltre all'ipotesi delle tradizioni universalmente isolate, vi è nel Cattaneo quella, secondo la quale le scoperte possono propagarsi da tribú a tribú. Allora alla tradizione ereditaria si aggiunge quella della «propaganda vicinale», che si dilata in «propaganda delle nazioni»; e cosí, quelle che furono osservazioni di una tribú soltanto divengono cognizioni del genere umano.

★ **La febbre delle edizioni originali.** — Anche il piú modesto collezionista non ignora che una delle manie caratteristiche fra i bibliofili contemporanei è la ricerca delle prime edizioni o edizioni originali che oggi specie in Francia, pare una febbre in pieno sviluppo. Già dai volumi si è passati alle riviste, alla ricerca della «prima stampa» di poesie novelle e romanzi piú o meno famosi. La serie delle prime edizioni e delle edizioni originali o in parte originali si moltiplica oltre ogni previsione. Si hanno le prime edizioni delle opere singole, le prime edizioni delle opere complete, le prime edizioni illustrate e, naturalmente, per gli autori stranieri le prime edizioni delle traduzioni. La differenza di prezzo che può correre fra una prima e una seconda edizione è straordinaria. Come è straordinario e anche utile se si vuole agli effetti della coltura che una prima edizione di un'opera talora scorretta monca o censurata, costi infinitamente di piú di edizioni moderne annotate ricche di richiami bibliografici e illustrativi che ne aumentano l'utilità e il pregio. Insomma il criterio che ancora riuscirebbe spiegabile applicato a cimelî di indiscutibile valore documentale, che talvolta portano i segni di ragguardevoli possessori e che richiamano eventi ragguardevoli di storia od anche semplicemente di cronaca, è trasportato meccanicamente a questo concetto della priorità che troppe volte non significa nulla. Chi sfoglia i cataloghi delle ultime vendite parigine ed ha il mezzo di riscontrare i prezzi che vi furono raggiunti, non si meraviglia delle molte migliaia di franchi volenterosamente pagati per qualche libro introvabile e cioè di estrema rarità, ma non può non stupire di fronte alle centinaia che non meno volenterosamente sono state sborsate per le edizioni originali di romanzi piú o meno noti di autori di ieri. Ciò che è tanto piú stupefacente quando non si tratti di volumi in carta d'Olanda cioè in quella tiratura speciale che accompagna di regola le pubblicazioni francesi moderne. Cosí abbiamo visto che un'edizione originale del famigerato *Journal d'une femme de chambre* del Mirbeau, in carta comune con la data del 1900, è stato venduto al prezzo di franchi 105, ai quali bisogna aggiungere il 13 e 50 per cento di aumento fisso d'asta, per avere la somma effettivamente sborsata dal fortunato acquirente. Nelle stesse condizioni, perché anche qui si tratta di un Fasquelle in dodicesimo non rilegato, l'edizione originale della *Vie des Abeilles* di Maurizio Maeterlinck, con data 1901, è stata pagata franchi censosettanta, non compresa s'intende la percentuale d'asta. Ma anche Zola, nonostante il disfavore delle revisioni critiche, presenta in questo elenco cifre non meno stupefacenti. Se si pensi che trascurando i prezzi respettivamente di centotrenta franchi e di centoquaranta pagati per edizioni Charpentier originali in carta d'Olanda della *Bête humaine* (1890) e dell'*Argent* (1891) si trova che il *Docteur Pascal* in edizione originale comune (1892) è stato pagato centocinquanta franchi e che l'*Assommoir*, pure nella prima edizione comune (1877) ha raggiunto il prezzo fantastico di duecento franchi. E nemmeno in questi casi si è tenuto conto dei diritti d'asta. Concludendo, taluni reparti librari vanno assomigliando ad una lotteria nella quale conviene andare alla ricerca dei numeri fortunati che sarebbero poi rappresentati dalle date delle prime edizioni o edizioni originali. L'Italia che anche nella seconda metà del secolo decimonono fu uno dei mercati piú fiorenti della libreria francese; dove il romanzo a copertina gialla ha trovato la sua seconda patria, possiede probabilmente — nonostante che avveduti incettatori ci abbiano già pensato — uno stok tuttavia rilevante di questi volumi diventati preziosi nel giro di pochi anni per non dire di pochi mesi. E poiché la moda potrebbe passare — visto che si tratta di una moda e non d'altro — potrebbe essere anche ragionevole di approfittarne.

★ **La riva degli Schiavoni all'alba del Quarantotto.** — Ci fu descritta con garbo e con curiose notizie da F. Wlten nel «Gondoliere» dell'8 gennaio 1848. Questa descrizione è oggi ripresa e arricchita di gustose pennellate da Antonio Pilot nella *Rivista mensile della città di Venezia*. Fra le maggiori curiosità della Riva, che, come è noto, prendeva quel nome dalla «nobile, generosa, fedele ed illustre Dalmazia», era certamente quel «Sior Tonin Bonagrazia» che rivive anche oggi nelle oneste arguzie del vecchio ebdomadario cittadino. Il «Tonino», che fu accolto come «homo novus» nelle piú fiorenti società del tempo e fu detto per antonomasia il «Bonagrazia», s'era allora ridotto a non lasciar di giorno la cara Riva degli Schiavoni, cercando, alla sera, miglior fortuna ai suoi lazzi e alle strane fogge del suo vestire dietro il Palazzo Reale, all'ombra della nuova caserma, all'Ascensione. Ma non c'era soltanto lui a fare gran chiasso in quella Riva dove, qua e là, il venditore di patina, di cerotti o qualche giocoliere animavano la scena; quest'ultimo divertendo coi lazzi improvvisati e con magiche sorprese dell'arte sua la moltitudine, sempre avida di spassi, purché di lontano non si fosse udita la voce del «Baracola», perché allora la folla piantava in asso qualunque giocoliere per accorrere al casotto dei burattini. Il quale aveva sulla Riva stabile dimora tutto l'anno ad ammaestrarvi la moltitudine, la sera specialmente, quando le prime ombre conciliavano al suo teatro l'attenzione e il silenzio degli spettatori. Pur se, durante la rappresentazione, dalla vicina chiesa di S. Zaccaria si fosse diffusa per l'aria della sera la voce della campana che prega pace per le anime dei defunti, gli attori di legno lasciavano di botto vuota la scena, annunciando: «un'ora di notte, signori». E allora, durante la sospensione dello spettacolo, il pubblico si genufletteva e pregava in silenzio. Da quel casotto dei burattini al vicino «Ponte della Pietà» quale strano contrasto! Davanti all'ospizio, dove si raccoglievano gli innocenti figli della colpa, in quel luogo di indefinibile malinconia, gli astanti si fermavano. Dinanzi all'altarino, con una piccola lampada accesa a tutte le ore, quante donne, quanti vecchi, preganti all'aperto, in raccoglimento e senza preoccupazioni! Piú innanzi sorgeva la «Riva del Sepolcro», cosí detta da una piccola cappella erettavi nel 1471 da alcune pie donne fuggite da Negroponte ed edificata a somiglianza del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Singolarissimo era poi l'ultimo tratto della Riva, quando lo popolavano mille casotti e trabacche di legno. Bella storia, questa dei casotti, che in tempi piú antichi si costruivano anche sulla riva di S. Zaccaria, e perfino nella Piazzetta! «Sapere che meraviglie della natura e dell'arte si fecero quivi vedere e in che modo e in che tempo ed a quali osservatori, sarebbe tutt'altro che indifferente od inutile». Anche le bestie ebbero, spesso, colà il loro posto d'onore, e forse già torna alla mente di qualche lettore la maravigliosa storia della fuga di un infuriato elefante, cantata in versi dall'imaginifico Buratti.

★ **Le ultime ore di Gioacchino Murat.** — Un documento assai notevole sulle ultime ore di quel principe infelice ha avuto la fortuna di rintracciare, nelle carte politiche della Segreteria borbonica, conservato fino a ieri nel Palazzo Reale di Napoli, uno storico, che già con la pubblicazione dell'ultimo autografo politico di re Gioacchino aveva confutate le calunnie di chi asseriva che questi, sbarcando al Pizzo, aveva ceduto all'insidioso invito di generali e funzionari, già suoi partigiani. Giustino Fortunato, sulla nota traccia del rapporto spedito il 25 ottobre 1815 dal generale Nunziante al principe ereditario in Salerno, si proponeva di ricercare una «lettera in sei pagine», trovata indosso al Murat, in cui, secondo il Nunziante, «un amico, facendogli credere che alla semplice sua vista tutti i popoli gli si sarebbero uniti», conchiudeva «che con un reggimento solo egli poteva riacquistare il regno». Questa lettera, che avrebbe certamente un grande interesse, non è stata ritrovata; bensí il Fortunato ha messo le mani su un «foglio di dialogo», infinitamente pietoso nel suo laconismo, ed ha voluto renderlo noto nelle pagine della *Nuova Antologia*. Anche di questo dialogo era notizia nel citato rapporto del Nunziante, il quale, dopo l'ordine ricevuto di sottoporre il Murat a giudizio militare, «quale pubblico nemico», diceva di avergli posto al fianco quattro uffiziali, «ingiungendo loro di non lasciarlo, e prender nota di ogni sua parola». Da quel momento, conchiudeva, «non avendolo piú veduto, dall'annesso foglio di dialogo, scritto da uno de' quattro, Vostra Altezza potrà rilevare tutto quello che egli disse prima della morte, e come egli morí». Queste le parole con cui si inizia il dialogo: «Ultimi e veri discorsi proferiti da Gioacchino Murat nell'ultimo suo giorno, dal momento in cui gli si annunciò da quattro uffiziali, destinati all'uopo, l'ordine del Governo, cioè di essere giudicato da una commissione militare, fino all'ultimo momento della sua vita». Tutti i discorsi del Murat sarebbero da riferire. Ne scegliamo qualcuno dei piú significativi: «Io non temo la morte, come non l'ho mai temuta tante volte che le sono andato incontro. Mi dispiace solo morire ignominiosamente; e poiché stimo assai la nazione napolitana, mi rincresce che si coprirà di disonore presso tutte le Nazioni». Infatti, non diceva di esser venuto per tentare novità, ma costretto ad approdare dal cattivo tempo, mentre viaggiava alla volta di Trieste, dopo aver ricevuto in Corsica il passaporto delle Potenze: «son calato a terra, m'han dato sopra, e non m'hanno fatto parlare in nessuna maniera». Col re soprattutto avrebbe voluto parlare: «se Ferdinando addivenisse.... con me, io rinuncierei a qualche cosa. La mia morte non giova a Ferdinando, anzi è il contrario. Morendo io, non muoiono i miei diritti. Vi sono i miei figli. Io non ho rinunciato. Re Luigi tornò sul trono di Francia dopo 25 anni, e Ferdinando stesso dopo 10. Chi sa!». Caduto in tanta sventura, invidiava la sorte di Napoleone: «almeno mi mandassero all'isola di S. Elena dall'imperatore». La sua fierezza al momento del supplizio riceve nuova conferma. «Gli s'indicò il luogo, ricusò di sedersi e di bendarsi. Si pose dinanzi ai soldati, che dovevan fucilarlo, e disse, tenendo con la man diritta il suggello (v'era inciso il ritratto della moglie): soldati, tirate, ma non mi mancate! I soldati tirarono, ed egli rimase estinto». Con queste parole si chiude il dialogo.

★ **Un antico ospedale fiorentino: Bonifazio.** — Nelle «Provvisioni» dei Consigli fiorentini si trova, in data del 23 dicembre 1376, l'approvazione di una supplica di Bonifazio Lupi da Parma, condottiero al soldo della Repubblica e dichiarato cittadino, il quale domanda di poter costruire a sue spese, nel quartiere di S. Lorenzo, in via S. Gallo, per salute dell'anima sua e dei suoi, un ospedale con letti e masserizie opportune per accogliervi i pellegrini e i malati poveri. Con questo decreto della Repubblica, ricordato da G. Giunti in suo articolo della *Illustrazione toscana*, aveva origine quello ospedale di S. Giovanni, detto poi di Bonifazio, la cui fabbrica ha oggi cessato di servire all'uso per cui, piú di cinque secoli or sono, venne costruita dalla pietà del condottiero. Grande affetto ebbero i fiorentini a quel luogo che la Repubblica dichiarò immune da qualsiasi diritto d'imposta, per i lasciti fatti, intimando inoltre ai notari di notificare agli spedalinghi le donazioni nel termine stabilito per la Compagnia di Orsanmichele e per l'ospedale di S. Maria Nuova. Intanto il Lupi dettava il suo testamento in Padova, col quale, dopo aver lasciato di che vivere alla moglie e agli altri parenti, trasmetteva tutti i suoi beni all'ospedale da lui fondato, commettendone la tutela all'Arte dei Mercanti di Calimala. A questa eredità si aggiungeva, poco dopo, quella della moglie di Bonifazio, mentre la Repubblica prodigava altri benefizi, e anche i pontefici gareggiavano nelle concessioni, cosí di beni materiali come di indulgenze. Gli antichi privilegi furono mantenuti anche dal Granducato, poiché Cosimo I li volle tutti confermati con la legge del 13 settembre 1548. Coi soccorsi avuti dai benefattori l'ospedale era giunto a possedere una rendita annua di venti mila scudi, e a poter disporre di duegentocinquanta letti. Era ormai pervenuto a questo grado di sviluppo quando sorse l'idea, nel 1734, di designarlo a nuova destinazione. Si volevano annettere al luogo pio alcuni fabbricati adiacenti per accogliervi gli accattoni e i vagabondi e avviarli a un mestiere. Mentre una Commissione studiava la progettata riforma, il Governo spagnuolo chiese al granduca il locale dell'ospedale di Bonifazio per adibirlo come sanatorio militare, in occasione delle guerre che si combattevano, connesse alla successione di Polonia. Cosí l'ospedale rimase ingombro dalle truppe spagnuole fino alla primavera del 1736. Dopo si pensò di mandare ad effetto la già progettata istituzione filantropica, ma imprecisate circostanze indussero a trasformare l'ospedale in ricovero per le donne invalide. L'istituzione fu solennemente inaugurata il 17 maggio 1736: 24 povere donne invalide vi fecero ingresso, con una trionfale cerimonia, accompagnate dalle dame piú elette della aristocrazia fiorentina, mentre nella chiesa pontificava solennemente il vescovo di Fiesole. Né alle sole donne rimase ristretta la benefica istituzione, perché anche gli uomini cominciarono ad esservi ammessi qualche tempo dopo, sgombrando dagli invalidi l'ospedale di S. Maria Nuova. Finché non fu ultimata, in tempi recenti, la fabbrica di San Salvi, l'ospedale di Bonifazio fu adibito anche ad uso di manicomio, per decreto del granduca Pietro Leopoldo. Anche questa fondazione del manicomio è notevole, perché la Toscana fu la prima a dar l'esempio di nuove norme introdotte nella cura degli infermi di mente, prima sottoposti a un trattamento inumano.

★ **Una commemorazione cortonese di Luca Signorelli.** — Notevole per originalità di concetti e precisione di informazioni è la sintesi che della vita e dell'opera del sommo pittore cortonese ha scritto Luigi Mirri e che, già letta davanti al pubblico dei concittadini, è stata oggi pubblicata (Cortona, Tipografia Sociale) dal Comune di Cortona, il quale ha voluto fare di questa bene riuscita commemorazione un numero del programma da svolgere per le onoranze signorelliane. Senza dilungarci sulla parte critica del lavoro, è opportuno segnalare alcune pagine che hanno valore di contributo oltre i fini di una divulgazione locale della gloria del sommo pittore, che in Cortona nacque, lavorò e morí, dopo aver partecipato attivamente alla vita pubblica della sua patria. Ora che si stanno ordinando nella pinacoteca locale i capolavori del Signorelli, posseduti da enti e da famiglie cortonesi, acquistano speciale importanza quelle pagine del Mirri dove sono illustrati i dipinti eseguiti pei cortonesi, e quindi fuori dalle vie piú battute dai pellegrinaggi artistici. È da mettere in evidenza, fra i diversi lavori, la « Comunione degli Apostoli », finora nel Coro del Duomo, dove l'autore, non volendo ripetere la disposizione ormai consueta della « Cena », ha immaginato una composizione nuova ed originale che, pur allontanandosi dalla verità storica, riesce particolarmente suggestiva. Vicino a questa tavola si ammira una « Pietà », opera stupenda e piena di tragico sentimento. È questo il primo dei quadri eseguiti per Cortona, di cui si abbia notizia, benché risalga ad un tempo posteriore ai lavori orvietani. A proposito di questo lavoro esiste una leggenda, secondo la quale Luca, frenando il suo dolore, avrebbe spogliato nudo un suo figliuolo, ucciso in rissa, e ne avrebbe ritratto per eterna memoria le fattezze che poi gli servirono per dipingere il Cristo di questo quadro stupendo. Sempre nel Coro del Duomo si ammira una tavola con l'Assunzione della Vergine; quindi, una di fronte all'altra, la « Adorazione dei pastori » e una « Concezione », dipinte, come la « Comunione » ricordata, per la chiesa del Gesú. Rimase, invece, in questo luogo d'origine una « Sacra Conservazione »; mentre un'altra superba tavola della mano di Luca si vede nella chiesa di S. Domenico. Nella chiesa di S. Francesco si conservano due quadri, rappresentanti l'uno un Presepio, simile nel concetto e nella distribuzione delle scene a quello della Cattedrale; l'altro ripete il tema già svolto nella « Sacra Conversazione ». Nella chiesetta di S. Niccolò è notevole, oltre un affresco, il solo che si conservi in Cortona, un magnifico stendardo, dipinto su entrambi le faccie. Anche gli altri dipinti, conservati allo Spedale, e presso le famiglie Tommasi, Mancini, Ferretti, Baldelli, hanno avuto dal Mirri una precisa illustrazione. A proposito del dipinto del Palazzone, eseguito per commissione del cardinale Passerini, per quanto sia oggi tanto deteriorato, che poco o nulla piú vi si legge dell'opera originaria di Luca, è da ricordare una leggenda che a quel tardo lavoro si riconnette. Si narra, infatti, che mentre il Signorelli eseguiva quel dipinto, rottasi un'asse dell'impalcatura, precipitasse al suolo e che in seguito alla caduta pochi giorni appresso egli morisse.

★ **La Costa Azzurra fra il 1830 e il 1840.** — Arturo Chuquet continua nella *Revue Bleue* (2 maggio 1925) la sua raccolta di testimonianze e d'impressioni sulla Costa azzurra di cui ci siamo piú volte occupati e che ha preso le mosse dal settecento. In questo ideale album di viaggiatori fra il 1830 e il 1840 l'annalista ne ha trovati almeno tre che offrono un particolare interesse. Nel 1835 Mérimée l'autore delle « Notizie di un Viaggio nel mezzogiorno della Francia », ha occasione di descrivere le isole di Lérins indugiando sull'isola di Santo Onorato, le cui costruzioni spiccano contro l'azzurro cupo del Mediterraneo e sul forte dell'isola di Santa Margherita, carcere famoso dove passò una parte della sua reclusione la Maschera di ferro. Qui è colpito dal contrasto fra la luminosità del golfo e del magnifico anfiteatro costituito dalle montagne del Varo e l'oscurità della stanza rischiarata da una sola finestra protetta da tre grosse inferriate. Mérimée ritornò piú tardi sulla Costa azzurra dove preferiva il soggiorno di Cannes, di cui paragonava il clima dolcissimo col fango, con la pioggia e con la nebbia di Parigi. L'amico dell'imperatrice Eugenia fu il primo forse a decantarle questa residenza invitandola a fabbricarcisi una villa. Ed è noto che l'imperatrice negli ultimi anni della sua vita, se non proprio a Cannes, aveva trovato a Cap Martin il suo soggiorno prediletto. Nel 1838 Chateaubriand andò in pellegrinaggio al golfo di Jouan per rievocare il ritorno dall'Elba dell'uomo fatale. Prese dimora in un albergo tenuto da un tale che era stato testimone dello sbarco e in piena notte poté abbandonarsi a quelle poetiche fantasie che sono fermate nelle « Memorie di oltre tomba ». In questo noto brano di prosa si ritrova lo stile caratteristico del visconte il quale si compiace di contrapporre Sant'Onorato — che millequattrocento anni prima di Bonaparte era venuto in questi luoghi dalla lontana Ungheria quasi ad iniziarvi una civiltà cristiana — a quell'imperatore che a questa civiltà doveva porre in certo modo un termine. Contrapposizione come si vede, straordinariamente artificiale e sforzata per la quale Sant'Onorato e Napoleone sono per comodità letteraria fatti simboli di due mondi opposti. — Anche Vittoriano Sardou aveva passato l'infanzia a Cannes quando questa città non aveva alberghi e notava come un avvenimento singolare la fermata delle diligenze postali. E Nizza era ancora la vecchia città dei duchi di Savoia dove le strade si trasformavano in torrenti quando pioveva e il litorale era occupato da rare casette che non avrebbero certo fatto prevedere il meraviglioso sviluppo edilizio che le ville e i sontuosi alberghi dovevano prendervi già nella seconda metà del secolo decimonono.

★ **In memoria di Gustavo Frizzoni.** — La commemorazione che Achille Locatelli-Milesi si proponeva di scrivere per il compianto Gustavo Frizzoni, che fu collaboratore anche di questo giornale, è oggi pubblicata, con un certo ritardo, dal *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo;* ma non c'è da rammaricarsi dell'indugio, perché questo dipese principalmente dalla difficoltà incontrata dall'articolista per raccogliere in un elenco completo gli scritti del commemorato, dispersi in gran numero di periodici italiani e stranieri: Non è qui da riferire come il Frizzoni, fin dalla giovinezza, dedicasse tutta la sua appassionata attività allo studio dell'arte nostra. Allievo ed amico di Giovanni Morelli, che altamente lo stimava e per il quale egli mantenne sempre la piú fervida ed illuminata ammirazione, il Frizzoni deve considerarsi il continuatore diretto del metodo sperimentale introdotto nella critica da quell'insigne scrittore d'arte. A testimonianza della sua riconoscenza e della sua venerazione per il maestro, il Frizzoni stese la biografia del Morelli, ne raccolse e ne ordinò gli scritti, e curò la pubblicazione del terzo volume dell'opera: « Studi critici sulla pittura italiana ». E non è nemmeno da ricordare come l'alta competenza artistica del Nostro fosse sommamente apprezzata, specialmente all'estero, dagli intenditori e dai direttori di Gallerie, i quali spesso ricorrevano al suo giudizio nelle attribuzioni piú difficili e dubbie. Ci preme piuttosto di rilevare dall'articolo del Locatelli-Milesi come le disposizioni testamentarie del Frizzoni fossero una riprova delle sue cure amorosissime di ordine artistico. Delle pitture, con finissimo gusto raccolte e lasciate alla famiglia, egli volle che passasse al Museo Correr di Venezia la sua invidiata « Madonna col Bambino » di Giovanni Bellini: al Museo Poldi-Pezzoli una graziosissima testa di santa Caterina di Lorenzo Lotto; all'Accademia Carrara in Bergamo una santa Marta di Palma il Vecchio ed una predella del Carotto, rappresentante la « Natività di Maria », che fa il paio con altra predella dello stesso autore legata all'Accademia dal conte Petrobelli. Egli volle ricordarsi anche della Pinacoteca dell'Ambrosiana, come omaggio alla persona del già Bibliotecario e Conservatore, Mons. Ratti, che per vari anni si era valso di lui nella graduale opera di riordinamento. Piú splendido ed autorevole riconoscimento della nobiltà dell'animo suo e del suo merito, Gustavo Frizzoni non poteva ottenere, di quello espresso da Mons. Ratti, allora Nunzio apostolico a Varsavia, in una lettera indirizzata al dr. Ugo Frizzoni, erede del defunto, ed oggi pubblicata nello scritto commemorativo che abbiamo voluto segnalare.

BIBLIOGRAFIE

Strumenti bibliografici per librai e lettori.

Quasi a rispondere a un voto espresso in queste colonne da Aldo Sorani quando invocava dagli intermediarî del commercio librario opere intese a guidare e ad incoraggiare i lettori, arrivano — in coincidenza con la fiorentina Fiera del Libro — due volumi di mole diversa della Società Generale delle Messaggerie Italiane che rappresentano, se non altro, un tentativo nella direzione auspicata. Il primo di questi volumi che arieggia il grosso vocabolario e manca, non che di una divisione marginale del tipo adottato nei prontuari piú moderni, perfino di una numerazione continuata, comprende — uno di seguito all'altro in ordine alfabetico — novantanove cataloghi di editori aderenti all'impresa ridotti sí ad unità di formato, ma straordinariamente diversi come organismo individuale. La stranezza del numero è piú apparente che reale, perché un centesimo catalogo è costituito dall'elenco di « edizioni varie », l'ultimo, che comprende, come resulta dall'indice, le edizioni piú importanti delle Case editrici: Istituto italiano d'Arti grafiche — Le Monnier — Paravia — Fratelli Treves — Unione Tipografico Editrice Torinese — Zanichelli: le quali Case, a differenza delle altre, non compaiono coi respettivi cataloghi, nonostante l'importanza delle ditte che non è paragonabile certo con qualcuna di quelle aderenti, dove, fra altro, si trovano case editrici *cessate*, come è detto esplicitamente nello stesso indice. Questo volume composito e mastodontico, figura come il volume secondo, ma logicamente avrebbe dovuto essere il primo, perché l'altro, assai piú esiguo, non è in sostanza che un doppio indice per materie e per autori estratto dai soggetti che sono compresi nei cataloghi. Ed è questo volume primo — logicamente secondo — che dà un interesse particolare alla pubblicazione, e ci ha indotto a parlarne. Lo schema della divisione per materie, e, ciò, che piú importa, l'indice dei « soggetti » che vi rimanda, resulta assai accurato e minuto. Tale cioè da costituire un mezzo efficace di informazione e di ricerca. Su molte discipline e argomenti è dato con questi elenchi alla mano di procurarsi una bibliografia italiana moderna non disprezzabile. Quando si parla di divisione per materie e per soggetti, sottintendere la compiutezza, è assurdo. Queste grandi guide non sono fatte per ricerche speciali e per campi specialissimi della cultura, non possono aiutare gli esploratori, ma offrono e debbono offrire quasi dei cartelli indicatori alla grande maggioranza di coloro che intendono di mettersi per le vie battute.

Se non che, un primo rilievo che è conseguenza della condizione paradossale nella quale si trova un intero gruppo di Case editrici che come abbiamo detto non figurano coi respettivi cataloghi, ma ne hanno dato un estratto sommario e collettivo, occorre qui a proposito della indicazione bibliografica, la quale è completa quanto mai quando l'indice per materie o per autori rimanda a un catalogo di aderenti, è invece generica se rimanda al cosí detto elenco delle « edizioni varie » che comprende, come si è detto, un gruppo di editori, ma non specifica le singole Case editrici. Ma una lacuna piú grave resulta, per gli autori e quindi per gli argomenti, che sono stati omessi in questo elenco delle « edizioni varie » il quale in dodici pagine non può certo contenere che una piccola parte della produzione di quel gruppo di Case editrici. Un'altra non meno grave lacuna resulta dal fatto che la mancata adesione di qualche casa editrice fa sí che invano si cercherebbero nell'indice per materie e per autori qualche libro famoso. Ciò che conferma nell'opinione che questi repertori bibliografici tanto meglio possono riuscire quanto piú rimangano estranei ai rapporti editoriali e ad ogni questione relativa alla proprietà letteraria. Finalmente, un esame anche sommario di questo volume primo (indici per materie e per autori) rivela un inconveniente che si sarebbe forse potuto evitare se il nome proprio degli autori invece che con l'iniziale fosse stato indicato per disteso. L'omonimia e la quasi omonimia, e cioè l'egual nome di famiglia e l'eguale iniziale del nome proprio, hanno giocato dei brutti tiri ai compilatori degli elenchi che talvolta sotto lo stesso cognome e la stessa iniziale del nome, hanno compreso la produzione di scrittori diversi attribuendo cosí libri per bambini a critici della letteratura, manuali tecnici a storici e a eruditi, ecc. ecc. Ma queste sono mende, se si vuole, inezie, che non diminuiscono l'importanza del tentativo. A proposito del quale, non è possibile non formulare il voto che in una successiva immancabile edizione scompaia l'elenco delle « edizioni varie » per essere sostituito dai cataloghi delle singole Case appartenenti al gruppo autonomo e che altre Case editrici rimaste fuori figurino fra le « aderenti ». D'altra parte un inconveniente del metodo che, nonostante il numero dei cataloghi e la perfezione degli spogli condotti su questi sarà difficile di eliminare, è costituito dal fatto che la situazione esposta nei due volumi risalendo ad almeno due anni fa resulta in arretrato con la effettiva situazione presente della libreria italiana. Sí che vien fatto di pensare che l'aggiornamento, almeno relativo, ed anche le completazioni che sono reclamate dalle lacune che siamo venuti indicando, non si potranno ottenere che col mezzo di pubblicazioni periodiche supplementari.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Odontina Venus Bertelli
ODONTINA Venus
Crema Dentifricia Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Conto Corrente co
Prof. G.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del Marzocco *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 21.

24 Maggio 1925.

SOMMARIO

Firenze intima in un libro postumo di Guido Biagi, G. S. Gargàno. — **L'« Orfeo » del Poliziano fra critica, storia e teatro,** Gaio — **Nuove luci sull'anno fatale,** Antonio Panella. — **Un poeta giudicato e uno « sub-judice »,** Arturo Pompeati. — **L'italianità e il buon gusto di P. de Nolhac,** Diego Angeli. — **Marginalia:** *Pierre de Nolhac parla di Ronsard alla Fiera del Libro. — Stampe e disegni di A Durer.* N. T. — *Il centenario di Saint Simon — Mozart a Trento. — Il centenario di Pasquale Paoli. — Per la diffusione del libro nell'America latina — La settimana di cultura tedesca. — Del Chianti e dei suoi castelli.* — **Commenti e frammenti:** Il libro XIV di Palladio, Remigio Sabbadini, P. E. Pavolini.

Firenze intima in un libro postumo di Guido Biagi

Nell'ozio forzato a cui lo costrinse il male che poi lo condusse alla tomba, Guido Biagi attese a raccogliere alcuni suoi sparsi scritti intorno alla vita di questa nostra città nei fortunosi periodi della sua storia, scritti che erano oramai divenuti quasi introvabili e di cui molti ricordavano il fascino emanante dalla squisita garbatezza della esposizione e soprattutto dalla singolarità e curiosità di certi particolari che egli sapeva attingere direttamente alle fonti o mal conosciute o addirittura ignorate.

Egli non poté, pur troppo, veder compiuto il suo disegno, quantunque lo avesse curato in ogni sua parte, e il volume esce alla luce (1) postumo con alcune malinconiche parole di prefazione di Isidoro del Lungo, suo antico maestro, che di lui addita i caratteri essenziali che contribuirono a formare lo scrittore: « il possesso della lingua e l'osservazione delle cose, l'andantezza delle forme e gl'ingegnosi partiti dello stile, la fedele erudizione e l'arguto giudizio, l'accettazione del divulgato e comune e la signorile finezza del gusto ».

Certo il giro della sua attivissima vita non poteva piú significativamente chiudersi che con un libro intorno a Firenze, intorno, cioè, alla città che gli stette sempre nel cuore, al fiorire della cui vita intellettuale egli dette tanto e di iniziative felici e di opera personale. Giustamente si può dunque dire che è scomparsa con lui una delle figure paesane piú rappresentative della rinnovata vita italiana, che aveva chiaramente compreso che la missione di questa nostra cosí gloriosa metropoli, non può, tra il fervore economico che invade tanta parte della penisola, essere se non di alimentatrice e di divulgatrice di energie spirituali.

A ciò egli attese con grande amore, e il recente volume attesta con quanta scrupolosità egli si fosse preparato al generoso compito, cercando non tanto di addentrarsi nell'esame della storia esteriore del glorioso Comune o del travagliato granducato mediceo e lorenese, quanto di contemplare il vero viso della città nelle piú caratteristiche manifestazioni di quella ordinaria vita quotidiana che ci aiuta a comprendere tante e tante cose.

Per Firenze è avvenuto questo, che mentre una schiera di studiosi si è data accanitamente a indagare, e spesso con risultati di una grande importanza, quale sia stato il meccanismo della sua vita economica e politica, gli studi sulla sua vita privata o, diciamo in generale, sul suo costume, sono quasi sempre rimasti nell'ombra. E non se ne comprende il perché.

Se vi fu città che ebbe una fisonomia originale per le maniere di quegli uomini che della loro inquietudine personale, della loro particolare morale, della loro intima severità e durezza o della loro privata rilassatezza e magnificenza improntarono via via la materia che serví a formare il loro Stato, questa fu certamente la nostra: e mettere alla luce del giorno quella vita significa illuminare molta parte della sua storia.

Guido Biagi fu dei pochi che seppe penetrare là dove la conoscenza dei piú o s'arresta o procede un po' a sbalzi quando è condotta dalla guida erudita di qualche studioso che incidentalmente ha saputo mettere in rilievo con solido acume qualche separato aspetto della ordinaria convivenza dei fiorentini; ma possiamo dire che fu il solo che di questa abbia tentato un quadro d'insieme nelle varie fasi che attraversò, escluso quel seicento che è pur tanto interessante, e sul quale, d'altra parte, qualche saggio generale non ci manca.

Non si indugia molto sopra ciascuna manifestazione, come avrebbe potuto fare se avesse voluto completamente trattare il suo argomento, ma a tutto sa accennare con quella garbata discrezione che ci lascia intendere che a molte cose che egli potrebbe aggiungere rinunzia spontaneamente, per non guastare gli effetti artistici che egli si proponeva di raggiungere e che consistevano nel mettere al primo piano della rappresentazione pittorica alcune piú tipiche figure e nell'accennare allo sfondo con linee precise, sí, ma con meno vivacità di colori.

E come si serve bene di ogni materiale che gli forniscono le cronache, i diarii, gli epistolari, le novelle, la poesia o satirica o lirica e finalmente l'iconografia e dei codici e delle pinacoteche! E noi comprendiamo come, seguendo il suo esempio, e sfruttando piú ampiamente il suo materiale d'informazione e possibilmente allargandolo, potremmo un giorno o l'altro riempire questa lacuna che male nereggia nel vasto campo degli studi della nostra storia, lacuna, per esempio, che per ciò che riguarda Venezia è stata cosí sapientemente colmata per opera di Pompeo Molmenti.

* * *

Non bisogna, del resto, dimenticare che Guido Biagi non ammaestrava gli studiosi, ma si rivolgeva oralmente ad un pubblico di ascoltatori ai quali la materia non poteva essere presentata se non nei suoi essenziali contorni. E gli uditori uscivano da quelle sue amabili conversazioni, che sapevano cosí bene dissimulare la dottrina, con idee ben chiare sullo svolgimento della vita della città che era loro o che essi amavano come la loro, e gli avanzi che sono tutt'ora sotto i nostri occhi e contribuirono a formare l'antica grandezza si animavano non solo della fiamma che si sprigiona da ogni perfetta attuazione artistica, ma dello spirito che guidò i costruttori delle magnifiche chiese, dei maestosi palazzi e delle fosche torri e delle vie strette e tortuose.

Uscivano spesso anche con idee mutate da quelle che pareva loro di essersi acquistate meritevolmente con l'industria della propria coltura. Ah, Firenze della cerchia antica, che riposato ostello! Ma cercate negli storici e vedrete che cosa era in sostanza quel riposo tanto decantato. « La campagna circostante aveva un aspetto assai singolare.... qua e là si scorgevano casolari e capanne, povere e basse, di lavoratori e villani e di tratto in tratto corti turrite, specie di masserie fortificate óve tenevano al riparo dalle incursioni nemiche uomini, bestiame e provvigioni. Tutto a quei tempi era fatto a difesa delle robe e delle persone, tanto il pericolo delle uccisioni e delle ruberie si sentiva sempre presente ed inevitabile ».

E di queste ruberie qualche particolare esempio ci è dato che non è dei piú edificanti.

Dalla Firenze di Cacciaguida a quella di Dante la differenza non era molta. L'antica sobrietà non si era affatto perduta, ma piuttosto che sobrietà meglio è forse chiamarla durezza, se vogliamo credere agli inventari che si scovano negli archivi in cui appare come scarse di arredi, di mobili e di masserizie fossero anche le dimore delle piú ricche casate, e come, d'altra parte, accanto alla mancanza delle cose piú necessarie fosse poi in esse sfoggio di ori, di argenti, di vasellami cesellati, di pietre preziose e di stoffe di pregio, massime ai cortinaggi del letto « nel quale solevano dormire in diversi, nudi e senza camicia ». Ora a questa rozzezza, piú che semplicità non corrispondeva quell'austera moralità che i lodatori dell'antico vogliono sempre citar come esempio. I figli illegittimi, di cui si trova menzione nei documenti, sono numerosissimi; l'amore sfrenato per il giuoco è imperioso in tutti, anche nelle religiose chiuse nei conventi, per alcune delle quali, che fossero innamorate un Boncompagno, al principio del dugento, inseriva nella sua *Rota vèneris* (una specie di Segretario galante del tempo) dei modelli di lettere; il sorgente lusso femminile induceva i mariti a formulare quelle leggi suntuarie che tutti un po' conosciamo e la sete del danaro era passione dominante, tanto che l'usura era in fiore, e il tasso normale dell'interesse era nientemeno che il 25 per cento.

Ma cominciava anche a fiorire quel commercio che fece grande e potente la città, e quei tipi di mercanti sono assai caratteristici e per la loro accortezza e per l'inclinazione che hanno anche a moraleggiare e a tramandare precetti di condotta civile ai loro discendenti. Afferma anzi il Biagi che « questa presunzione di andare alla posterità, che arma la penna dei piú oscuri e ignoti grafomani antichi è un fenomeno assai singolare », e cita ad esempio quel *Libro di buoni costumi* di messer Pace da Certaldo, che Salomone Morpurgo, ha con la sua abituale diligenza e dottrina pubblicato per le stampe, e nel quale tanto c'è da apprendere su certe pieghe nascoste dell'anima antica e su certe condizioni dell'antica vita; della quale era dote precipua l'avvedutezza calcolatrice indice di quel senso del reale che non si è mai, si può dir, perduto col passar dei secoli e che qualche volta ha potuto degenerare anche in freddo egoismo. Messer Pace ci ripete massime assai interessanti, ma anche avverte il suo futuro lettore di affaticarsi principalmente anzi per sé « che per altrui ». E questa è schietta sincerità.

* * *

Non è possibile ripetere ciò che di notizie interessanti il Biagi ha raccolto, in quel capitolo che s'intitola « La vita privata dei fiorentini », sulle abitazioni comuni, « piccole e basse, con il letto coperto di paglia, con le impannate alla finestre, con le grosse imposte di legno sempre esposte ai pericoli del fuoco » e, dentro, non estremamente pulite, perché si spazzavano una volta la settimana e negli altri giorni le immondizie tutte, bucce di frutta, torsoli, ossa, pelli scorticate, si cacciavano sotto il letto: sullo stato di soggezione in cui viveva la donna, sulle schiave comprate come carne da traffico e cagione di molte preoccupazioni alle massaie che non di rado mettevano loro le mani addosso, sulla vita all'aperto degli sfaccendati e sulle burle a cui tutti erano inclinatissimi, sulle preoccupazioni domestiche per trovare un conveniente partito alle figliuole, e finalmente, quando l'anima nuova della rinascenza già cominciava a dare i suoi primi palpiti, sulle trasformazioni che si operavano nei costumi antichi. Si faceva strada quella magnificenza che imperò negli edifizi di cui Firenze si abbellí, nel lusso delle vesti delle donne, nello splendore delle feste pubbliche, nelle sontuosità di certe domestiche cerimonie, massime dei matrimoni, quando si alleavano fra loro famiglie potenti, quelle famiglie i cui membri che avevano viaggiato il mondo pei loro traffici, e accumulato immense ricchezze, ora tornati in patria, credevano venuto il tempo di godersele tranquillamente.

Ho detto già che qualche sorpresa dà il libro del Biagi a chi lo legga con animo spassionato: e una la proviamo a proposito della Firenze di Cacciaguida. L'altra si suscita in noi, per quella Alessandra Macinghi Strozzi le cui lettere ai figliuoli esuli, pubblicate da Cesare Guasti, furono giudicate come l'espressione dell'animo elevato di una delle piú tipiche rappresentanti della matrona fiorentina del quattrocento, integra in mezzo al declinare dei costumi dall'antica rigidezza e severità. Fu quella gentildonna, ci avverte la nostra deliziosa guida, forse troppo lodata ed esaltata. Volendo concludere un parentado per il suo Filippo, va a tutte le messe in Santa Liperata, non per fervore religioso, ma per esaminare tutte le fanciulle che potrebbero essere un conveniente partito e « con occhio di futura suocera le studia, le esamina, le spoglia, e ne scrive al figliuolo come se si trattasse di un mercato di polledre e non di un matrimonio »; mette le mani addosso alle schiave e ne scrive liberamente; ha bisogno di mettere in ordine un podere, in cui vivono due poveri contadini ivi invecchiati e non capaci piú di lavorare come per l'addietro, ed essa li licenzierà. « E quei due vecchi (cosí essa scrive) se non muoiono hanno andare accattare. Iddiò provvegga ». Ma sarebbe meglio che Iddio li chiamasse a sé « se 'l meglio debb'essere ». E l'arguto contemporaneo nostro annota giustamente che col cuore non si fa masserizia.

Siamo oramai alle soglie del Cinquecento e comincia « il gran carnevale mediceo » che tanto doveva trasformare la vecchia e faziosa città e tanto splendore irraggiare per tutto il mondo, a scapito di ciò che era stata la sua antica, fiera e dura forza, e qui la nostra guida ci lascia, per commentare, nello studio su Tullia d'Aragona, che per molta parte ci trascina fuori di Firenze, quel fenomeno della cortigiana cinquecentesca astuta e colta e vivente curiosamente sui margini della venalità e dell'arte.

Ancora ritorniamo, nell'ultima parte del libro, sulle rive del nostro bel fiume, ma dopo gli scompigli che l'inquietudine del grande Corso vi aveva provocati, e assistiamo al ritorno nel 1814 di Ferdinando III di Lorena nel suo vecchio Stato, stabilito con l'atto di Parma.

Tutta la vita di quel tempo ci passa sotto gli occhi; vita semplice, di cui il sovrano dava l'esempio, eppur piena di movimento, per la frequenza di esuli di ogni parte d'Italia. È un'oasi riposata in cui ci compiacciamo di vivere per un momento e per la quale, confessiamolo pure liberamente, sentiamo una nostalgica simpatia, tanto il principe ci apparisce mite, cortese umano, e soprattutto toscano, e odiatore dell'Austria a cui aveva anche il coraggio di ribellarsi con una certa sua bonomia, piena di dignità e non priva di un sottile umorismo.

E si comprende come quando nel 18 giugno del 24 venne a morte, la sua scomparsa paresse veramente una sventura pubblica. « La gente piangeva per le strade, ed eran lacrime vere, spontanee, sincere, e piangevano gli esuli che del principe buono riconoscevano le virtú e i liberali che ne sapevano a prova la tolleranza ». Fa veramente bene al cuore chiudere un libro su Firenze in cui si accenna alla sua ultima vita di Stato indipendente senza trovarvi le solite e stupide declamazioni sulla dinastia lorenese, che non ebbe, sul suo finire, piú nulla di forestiero, tanta azione di assorbimento esercitarono su lei la nostra natura e la nostra tradizione.

È un atto di giustizia a cui gli storici sono tenuti, gli storici specialmente che, come il Biagi, hanno tentato di svelare l'intimo volto di una regina, dal quale anche nella decadenza, ha emanato ed emana ancora un fascino a cui non si resiste.

G. S. Gargàno.

---

(1) *Fiorenza, fior che sempre rinnovella,* Firenze, L. Battistelli ed. 1925.

L'"Orfeo„ del Poliziano fra critica, storia e teatro.

Ofelia Mazzoni, che coadiuvata dai suoi allievi di dizione ha portato nella serra del Giardino di Orticoltura l'« Orfeo » di Angelo Poliziano, già col foglietto rosso che annunziava il programma dello spettacolo, pare che abbia voluto invitarci a riprendere le molte questioni storiche critiche estetiche che sono fiorite intorno a questa « favola pastorale ». *Favola* pastorale? Si può cominciare a discutere anche questa definizione preliminare. C'è la « Favola d'Orfeo » che si dice rappresentata a Mantova nel 1472 in occasione dell'ingresso del Cardinale Francesco Gonzaga e c'è la « Tragedia di Orfeo » in quel suo testo rigorosamente teatrale, con divisione di atti e varianti non indifferenti, che il Padre Ireneo Affò ha per il primo dato alle stampe nella edizione classica di Venezia (1776) ricavata da un codice miscellaneo conservato nel convento di Santo Spirito a Reggio. La doppia lezione, e si trascura la terza pure ricordata dal Carducci nella sua prefazione alle Poesie toscane di Messer Angelo Poliziano, (redazione popolare « a guisa di storia in ottave semplici ») ha dato occasione ai critici e agli storici di battagliare sul posto che quest'*Orfeo* occupa agli albori del teatro italiano. Il Tiraboschi, che ragiona a lungo sul componimento e respinge la data del 1472 come quella della sua prima rappresentazione, perché gli pare impossibile che il Poliziano allora diciottenne fosse « trascelto a comporre un'azione teatrale e che sí felicemente vi riuscisse », crede che la « favola » quale si era avuta per le stampe prima del testo scoperto dall'Affò, fosse guasta « da copisti ignoranti ». Proprio come afferma lo scopritore: quello non era « genovino parto del Poliziano ». Donde la conclusione dello scopritore che « il primo ristoratore o forse eccitatore del teatro italiano fosse il nostro poeta ». Ma per il Carducci, che a scanso d'equivoci, ha dato i due testi nella loro integrità, le cose andarono diversamente. Per lui il rozzo *Orfeo* delle vecchie stampe non è affatto un raffazzonamento, magari di uno spettatore che assistendo alla recita ne abbia trascritto i pezzi come se li ricordava, ma è l'*Orfeo* quale fu composto in tutta fretta dal poeta, in due giorni, per la rappresentazione mantovana. Soltanto piú tardi, l'autore stesso dovette ripulirlo variarlo accrescerlo in occasione di altre recite assai piú spettacolose. Né il D'Ancona sembra contrastare quest'opinione del Carducci anche se « la semplicissima tela del primo *Orfeo* » gli sembri « posteriormente infarcita ed allungata », cosí com'è « divisa in cinque atti: pastorale ninfale eroico negromantico e baccanale ». Il piú recente storiografo del teatro italiano, Luigi Tonelli, opina che la lezione dell'*Orfeo* « tragedia » scoperta dall'Affò, sia un probabile rifacimento del Tebaldeo e trova ben preferibili « alle divisioni in scene ed atti latinamente intitolati, alle aggiunte prettamente eleganti di cori di Driadi, alle correzioni stilistiche » quelle sprezzature o negligenze giovanili del primo testo, « favola liberissima nell'azione e nella forma, nelle immagini e nei ritmi ». E piú che favola sogno, anzi sogno delizioso.

A questo punto un pedante potrebbe citare Ofelia Mazzoni dinanzi al tribunale della critica per contestarle che mentre aveva annunziato la rappresentazione della *favola* pastorale del Poliziano, richiamandosi all'illustre precedente mantovano, ha portato invece nella serra del Giardino d'Orticoltura la « tragedia » di *Orfeo* e cioè quel testo « alla sua integrità e perfezione ridotto » dovuto alla scoperta del non mai abbastanza lodato Padre Ireneo Affò. Ma l'attrice potrà ben difendersi avvertendo che il ricavare un qualunque spettacolo drammatico da quel sogno, per quanto delizioso, sarebbe stato anche piú difficile che rappresentare la cosí detta « tragedia » per quanto appesantita possa riuscire la « favola » dalle divisioni e aggiunte scolastiche.

* * *

I due testi, già l'abbiamo detto, rendono piú acuto il travaglio degli storici che si sono industriati a definire questo componimento in rapporto al teatro italiano e alle sue origini. Il D'Ancona ci ha ritrovato nella sua forma primitiva tutti gli elementi della Sacra Rappresentazione ed è in sostanza d'accordo col Carducci nel considerare l'*Orfeo* come il primo passo a rendere secolare il dramma. Ma il Tonelli badando piú allo spirito che alla forma, invece di accodarlo alle Sacre Rappresentazioni, vorrebbe metterlo insieme alle rappresentazioni allegorico-mitologiche. Ad ogni modo, sacra o profana che sia, certo la « favola » prima di diventare « tragedia » non ebbe presumibilmente, secondo il suo autore, la presunzione di scoprire nuovi orizzonti o di inaugurare ere novelle nel teatro di lingua volgare. Si può tornare utilmente a quella graziosissima lettera dedicatoria a Messer Carlo Canale, che il Poliziano stesso volle premessa alla « favola » quale si è sempre letta prima della scoperta dell'Affò. Riassumiamo per brevità, pur col rammarico di sconciare una prosa deliziosa. Come gli Spartani solevano sopprimere i figli deficienti cosí io avrei voluto, dice il Poliziano, che questa « fabula » di Orfeo da me composta nello spazio di due giorni, in stile volgare perché meglio fosse intesa dagli spettatori, fosse subito lacerata come lo stesso Orfeo. Ma poiché diversa fu l'altrui volontà, l'autore desidera che questo suo giudizio sia noto. Non si potrebbe essere piú modesti di cosí. Quella del Poliziano non è la solita retorica scusa di chi si raccomanda alla benevolenza dell'inclito pubblico e si fa piccino a parole quanto piú è convinto della propria grandezza, ma è piuttosto l'accenno esplicito all'improvvisazione e probabilmente implicito alla giovane età dell'autore. La bizzarria poetica, forse sarebbe piú esatto chiamarla cosí, senza un organismo e un'azione non che logica neppure embrionalmente disegnata, ben si prestava a scherzi come quello dei versi latini cantati da Orfeo in onore del cardinale mantovano, che precedevano nella « favola » l'annunzio della morte d'Euridice. Nella « tragedia », che è la vera *pièce* adattata per le scene, la saffica latina naturalmente non c'è piú. Ma quasi a compensarci del tolto, c'è il delicato coro delle Driadi: « L'aria di pianti s'oda risonare » che le allieve di Ofelia Mazzoni dicono con giusta intonazione ricavando quasi un effetto drammatico da un brano che è essenzialmente lirico.

Piú difficile è ricavare questo effetto dai brani essenzialmente drammatici come sarebbero quelli che si riferiscono alla discesa di Orfeo agli Inferi e alla triste vicenda nella quale egli incorre secondo il mito. Quel Plutone e quella Proserpina che spuntano a coppia dai cespugli del giardino artificiale per la dura necessità della scena fissa, dovrebbero possedere virtú sovrumane e quasi sataniche per trascinare il pigro spettatore novecentesco nei regni dell'illusione. Il solito pedante potrebbe rilevare che la « tragedia » nel testo scolasticamente elaborato presuppone, come non presuppone la « favola », un cambiamento di scena per lo meno nella discesa agli Inferi. Già osservò il D'Ancona, a proposito dell'*Orfeo* numero due: « Sparisce adesso Mercurio, sparisce l'anacronismo dei versi laudatori e *ogni atto ha un proprio apparato* ». Ora il boschetto artificiale graziosamente composto all'estremità della serra del Giardino d'Orticultura finché siamo nel pastorale e nel ninfale e magari anche nell'eroico, poteva prestarsi docilmente come un fondo neutro al quale supplisse la fantasia degli spettatori, ma per il negromantico se non per il baccanale, doveva risultare antitetico piuttosto che neutro. Dove ci aspetteremmo la selva selvaggia, c'è invece la serra. È probabile che molti effetti siano migliorati da una recitazione all'aperto che possa fare a meno del tavolato sul quale i passi delle ninfe e delle furie, dei satiri e dei pastori rimbombano richiamandoci ad una realtà che meno conviene ad un ambiente di sogno.

* * *

L'*Orfeo* del Poliziano non è soltanto un argomento quasi inesauribile per le dissertazioni storico critiche di cui c'è sembrato doveroso in quest'occasione dare, per lo meno, un sobrio accenno, è anche un bel tema per valutazioni e definizioni estetiche, di gusto avanguardistico, per scoprire se e quanto di vivo e di vitale sia in quella poesia che partecipa dell'egloga dell'elegia e del ditirambo. Proprio in questi giorni è uscito un volumetto (Giovanni Vaccarella, *Poliziano*, Torino, Gobetti, 1925) che dedica una diecina di paginette a questa indagine allettante, con una scoppiettante festività di stile, che, dopo gli storici, tanto piú ci conturba. Premesso che nessuna età fu cosí amante della linea come il 400, il Vaccarella osserva che nella poesia del Poliziano accanto a « una rara commozione del sentimento ci troveremo piú spesso a parlare di una *commozione della linea* ». In alcune notazioni pastorali il critico scopre « una percezione sottile, sottilissima che risalta le cose e ne stringe i contorni nettissimi eppur trasfigurati: le parole son già le cose stesse, isolate e ariose, pura naturalità.... » Questa sensazione di visione immediata, di semplicità integrale l'autore ci tiene ad illustrarla con quei richiami ai piani e agli spazî (« un piano di graziosa elementarità » « certi silenzi spaziali ») che sono i motivi preferiti dei critici d'arte modernistici. Ma il rilievo è persuasivo, tanto piú persuasivo quando si riavvicini alla valutazione dei brani che dovrebbero essere essenzialmente drammatici, nei quali l'elemento retorico convenzionale addirittura melodrammatico (e forse da questa parte si potrebbe davvero ritrovare nell'*Orfeo* del Poliziano l'invocato capo stipite) prevale fino a procurarci imprevedibili sorprese. Come quella, già rilevata dal Carducci, che pure s'industriò a scusarla alla meglio, di Orfeo fattosi di punto in bianco misogeno, di disperato amatore che era un momento prima:

Quanto è misero l'uom che cangia voglia
Per donna o mai per lei s'allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia
O crede a' suo sembianti, e sue parole!
Ché sempre piú legger che al vento foglia
E mille volte il dí vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde
E vanne e vien come alla riva l'onde.

Insomma l'*Orfeo* drammatico, non diremo il pastorale, non aveva bisogno della rappresentazione per trovare chi aveva pensato a trattarlo e a stroncarlo come una « novità ». E, ahimè, neppure ingiustamente. Il baccanale, che trova piú benigno il critico, anche nella rappresentazione si presta ad effetti che invano cercheremmo altrove, effetti quasi musicali bene intonati a quelli del preludio e degli interludi orchestrali pei quali a Galilei, a Gluck, a Sammartini si accompagnavano ignoti quattrocenteschi. E questa accuratissima esecuzione musicale, dovuta alla direzione del maestro Pietro Montani, ha favorito l'esperimento, al quale nessuno vorrà togliere il merito di aver richiamato il pubblico a problemi di cultura e di estetica assai interessanti.

Anche se si possa giurare che non era certo questo lo scopo al quale intendeva Angelo Poliziano quando faceva rappresentare in un anno imprecisato della seconda metà del quattrocento la sua favola d'Orfeo per gli spettatori amanti dello « stilo vulgare ».

Gaio.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato di recente:

Collez. Classici Moderni

LEONE TOLSTOI

LA POTENZA DELLE TENEBRE
ovverosia: anche se l'uccello s'impiglia con la sola unghia sarà perduto.

Tradotta dal russo da B. JAKOVENKO
134 pp. L. 5.—

Dramma potente in cui riappare con tutta la sua forza travolgente il motivo che ha ispirato anche il *Diavolo*. La nostra è la prima traduzione italiana condotta direttamente dal russo.

A. OSTROVSKIJ

LA TEMPESTA

Dramma in 5 atti - Traduzione e introduzione di B. JAKOVENKO
96 pp. L. 5.—

Il pensiero moderno

MAURIZIO BLONDEL

Leone Ollé-Laprune
Il compimento e l'avvenire della sua opera

Traduzione autorizzata di OLGA ARCUNO
153 pp. L. 8.—

Profonda biografia psicologica di uno dei pensatori più suggestivi e poderosi del pensiero francese. — Il libro è molto interessante anche per chi voglia intendere la filosofia del BLONDEL nel suo processo di formazione.

Novità:

Testi filosofici commentati

PLATONE - *I Dialoghi.* - I. *Apologia di Socrate.* Trad. di F. ACRI. Con introduzione e note di A. GUZZO. . . . L. 4,50

— *I Dialoghi.* - II. *Eutifrone.* Trad. di F. ACRI. Con introduzione e commento di A. GUZZO . . . . L. 3,50

— *I Dialoghi.* - XXII. *Gorgia.* Traduzione, introduzione e commento di V. ARANGIO-RUIZ . . . . L. 7,—

KANT - *Fondamenti della Metafisica dei costumi.* Traduzione, introduzione e note di ARNALDO VOLPICELLI . . . L. 6,—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Nuove luci sull'anno fatale.

Un altro piccolo lembo di quel groviglio diplomatico che, con l'intervento prematuro di Napoleone III, affrettò la fine della guerra del 1866, viene sollevato da Ernest d'Hauterive nella *Revue des deux Mondes* con la pubblicazione dei documenti relativi alla missione del principe Napoleone presso il re Vittorio Emanuele II.

Il 5 luglio, mentre l'esercito italiano stagnava disorientato e inoperoso per il colpo di Custoza, a poche ore di distanza dalla vittoria prussiana di Sadowa sugli austriaci, il *Moniteur* pubblicava la notizia che l'Austria cedeva Venezia all'imperatore dei francesi e accettava la sua mediazione per la pace. Inutile ricordare i precedenti di questo atto non improvviso né completamente spontaneo dell'Austria, perché suggerito dallo stesso Napoleone III per suoi fini particolari. L'opera del mediatore non poteva giungere piú inopportuna, lasciando l'Italia sotto l'umiliazione d'una sconfitta e togliendo alla Prussia la possibilità di cogliere i frutti di una grandiosa vittoria. Ma l'interesse della Francia voleva cosí. Nelle previsioni napoleoniche c'era stata l'idea di una vittoria austriaca sulla Prussia, non di una vittoria prussiana sull'Austria. Sadowa perciò veniva considerata quasi come una disfatta francese.

Che gli alleati italo-prussiani volessero acconciarsi rassegnatamente alla volontà imperiale era un po' difficile e il governo francese, prevedendo qualche resistenza, discusse perfino se si dovesse eventualmente imporre la pace con un intervento armato. Contrari a questa politica di forza furono i ministri La Valette e Rouher e il principe Napoleone.

Della condotta di questo principe cospiratore, amico fedele dell'Italia, genero di Vittorio Emanuele II, non era lecito dubitare. Sotto la prima impressione della proposta austriaca, egli aveva scritto al colonnello Ferri-Pisani, da lui pochi giorni prima mandato in Italia, e allo stesso re Vittorio, consigliando di non concedere tregue, di attaccare energicamente l'Austria, di rispondere evasivamente all'imperatore. La pace si doveva dettare a Vienna dopo avere schiacciato il nemico. Per una settimana circa egli insistette sul medesimo tono, quando il cugino imperatore pensò di inviarlo in Italia con la speciale missione di persuadere il re ad accettare l'armistizio coll'Austria. Tutto questo, mentre il Ricasoli protestava col Nigra, ambasciatore a Parigi, che l'Italia non avrebbe ceduto all'imposizione imperiale, che essa non aveva domandata la pace a nessuno e non chiedeva se non che la lasciassero libera di fare quanto le piaceva. Completamente d'accordo col principe Napoleone che aveva scritto al re non potersi pretendere in una guerra che quel che si è saputo prendere, egli mirava a dare una rivincita all'esercito, ottenendo che la pace potesse patteggiarsi dopo aver occupato il Tirolo italiano e l'Istria.

Questi i precedenti già noti della missione di Girolamo Bonaparte. Nasce spontanea la domanda come mai egli, ispiratore d'una politica di resistenza e congiunto del Re d'Italia, avesse accettato un incarico in contrasto con i consigli dati e molesto certamente a lui non meno che alla persona presso la quale doveva esercitarlo. Di questo fatto apparentemente secondario, ma principalissimo, se considerato nelle sue cause, danno una spiegazione i documenti pubblicati, purché vi si sappia un po' leggere tra le righe.

Nella lettera del 9 luglio annunziante al Re d'Italia la missione affidatagli, il principe si confessa non meno triste e scontento dello stesso re, ma egli vede sí gran danno in tutto quel che succede da dover dimenticare molto in servigio della Francia e dell'Italia. Il segreto delle parole oscure doveva essere nella minaccia agitata dall'imperatore, della quale si era fatto portavoce il Nigra in una lettera del giorno innanzi, di una probabile alleanza franco-austriaca per ridurre a miglior consiglio gli italo-prussiani ostinati nella guerra. La minaccia, a dir vero, non aveva prodotto grande effetto in Italia; anzi, il Ricasoli, affettando una certa incredulità, aveva risposto che, se l'alleanza fosse stata conchiusa, non potevano aspettarsene altri frutti che quelli dei trattati del 1815 detestati dall'imperatore. La qual cosa equivaleva a dire: s'intenda pure Napoleone III con l'Austria; ma pensi che egli si pone in contraddizione con tutto il suo passato. Se non che, il pericolo dell'innaturale connubio c'era per la pressione dell'opinione pubblica francese intimorita dal prevalere della Prussia. Perciò Girolamo Bonaparte non esitò ad accettare l'ingrata missione. La nota che egli diresse all'imperatore il 14 luglio sembra quasi un commento alla frase concisa del Ricasoli e un richiamo al cugino sul terreno della realtà: pensasse alla situazione spiacevole, in cui si sarebbe trovato seguendo una politica che conducesse alla rottura con la Prussia e con l'Italia. Rispetto all'Italia, « sarebbe la negazione di tutta la politica imperiale, sarebbe disfare ciò che l'imperatore ha cosí gloriosamente fatto nel 1859, sarebbe rigettare l'Italia mutilata e esasperata ai piedi dell'Austria e dei suoi antichi sovrani, che non erano se non prefetti austriaci ». Rispetto alla Prussia, senza dubbio, l'opinione pubblica francese sarebbe stata trascinata facilmente ad una guerra contro di essa, ma allora Bismarck, cessando d'essere prussiano, avrebbe probabilmente fatto appello alle passioni militari di tutta la Germania, proclamando la costituzione votata a Francoforte nel 1849. E la Francia si sarebbe trovata a marciare contro un popolo che nulla voleva prendere e non chiedeva che di potersi organizzare all'interno a suo piacimento; cioè, guerra contro il principio di nazionalità, contro i principî liberali. Conveniva certo agl'interessi francesi che la Prussia, e soprattutto la Germania, restassero divise, ma bisognava che lo scopo fosse raggiunto con la dolcezza, non con la violenza. Che coloro i quali avrebbero voluto fare dell'imperatore il rappresentante della reazione e del clericalismo lo spingessero ad una alleanza col cadavere austriaco e alla guerra contro la Germania, la Russia e l'Italia, era naturale; ma coloro che vedevano in Napoleone il capo illuminato della Rivoluzione, ancora disposto a far trionfare in Europa i principî di nazionalità e di libertà, sarebbero diventati molto inquieti se egli fosse entrato in una politica, la quale, pur prevalendo con la forza, avrebbe rappresentato il rovesciamento della vera grandezza di Napoleone III. Insomma, è evidente che il principe Girolamo si proponeva di impedire che l'imperiale cugino, perplesso e senza una volontà decisa anche per effetto di sopraggiunta malattia, con una improvvisa virata, legasse la Francia all'Austria, mettendo in pericolo la stessa unità italiana. Assunse perciò l'impegno di far accettare a Vittorio Emanuele II l'armistizio proposto, ma intanto pressava il suocero affinché, facendo tesoro del tempo, mentre si aspettava la risposta della Prussia, affrettasse le operazioni militari e occupasse i territorî desiderati. Le ore però erano contate e a un dispaccio del 14 luglio, in cui il re gli diceva di aver bisogno di prendere Trieste, il Tirolo e Verona, il principe rispondeva che facesse pure, ma subito, non potendosi contare che su cinque o sei giorni; misurasse bene quel che poteva fare e ad ogni modo non attaccasse Verona. « C'est impossible et dangereux; feriez tuer du monde pour rien ».

Due giorni dopo, rotti gl'indugi dovuti alla mutevole situazione, il principe partiva e il 18 luglio giungeva a Ferrara, dove era il quartiere generale italiano. Ma qui, tra l'afa dei calori estivi, la impossibilità di rinfrescarsi nelle acque del Po, la musoneria e la tetraggine di tutti quelli che accostava, dal re ai ministri, dovette persuadersi, se pur non lo lasciò scritto nel suo diario, che il meno adatto alla spiacevole missione era proprio lui. Come vincere la ripugnanza degli uomini di Stato italiani a deporre le armi senza ottenere una rivincita, alla quale egli stesso li aveva insistentemente sospinti, mentre la Prussia in una forma quasi offensiva rimproverava all'alleata di non aver condotta la guerra con la dovuta energia e la spingeva a rifiutare l'armistizio? Dopo questo passo, la Prussia ufficialmente si chiuse nel silenzio, ma i suoi agenti continuarono a premere sul governo italiano perché non cedesse. La politica di temporeggiamento non poteva però prolungarsi oltre certi limiti, anche perché il 20 luglio i prussiani accettavano la tregua delle armi e a Lissa naufragava per l'Italia la speranza d'una vittoria navale sull'Austria.

La forza delle cose piú che l'azione del missionario persuadeva il Re d'Italia della necessità di cedere. Ci furono è vero resistenze all'ultim'ora, conversazioni vivaci col Visconti Venosta, ministro degli Esteri, che, non ostante l'adesione del re, non volle assumersi la responsabilità di firmare senza la presenza del Ricasoli chiamato di urgenza da Firenze; ma tutti questi pretesti dilatorî, che avrebbero sí e no fatto occupare qualche chilometro di piú di territorio, non potevano mutare la situazione. La quale in sostanza consisteva nell'isolamento dell'Italia, abbandonata oramai dall'alleata nelle mani dell'Austria e della Francia, in una condizione di inferiorità materiale e morale veramente umiliante, come fece rilevare il Visconti Venosta al principe Napoleone in una lettera del 22 luglio. La Prussia aveva accordato, per deferenza verso l'imperatore dei francesi, una tregua di cinque giorni all'Austria con lo scopo di dare a questa il tempo per accettare o rifiutare un programma di preliminari di pace. Niente di simile era avvenuto tra l'Italia e l'Austria. Il governo austriaco si ostinava a non riconoscere l'Italia e la tregua imposta non aveva alcuno scopo, perché il governo italiano era costretto a discutere le basi dell'armistizio e della pace con la Francia e non con l'Austria. Ma questo atto di offesa dignità doveva di lí a non molto risolversi per l'Austria in un comodo mezzo per rinnegare gl'impegni presi e mettere in imbarazzo lo stesso principe Napoleone. Alleata e nemica giuocavano sulla ingenua onestà dei ministri italiani. La Prussia suggeriva malignamente di non sottoscrivere l'armistizio, dichiarandosi scontenta dei negoziati e disposta a riprendere la guerra. Scopo recondito: forzare l'Austria ad accondiscendere alle annessioni consentite da Napoleone. Raggiunto lo scopo, l'alleata veniva abbandonata a se stessa.

L'Italia, dopo lunghe trattative, intermediaria la Francia, accettava l'armistizio sulle basi dell'« uti possidetis » militare, riunione della Venezia senza condizioni, plebiscito nei territorî ceduti. Durante i negoziati della pace, si riservava, annuente Napoleone III, di porre la questione della rettificazione delle frontiere dalla parte del Tirolo. Il principe Girolamo, convinto di aver tutto conchiuso, se ne era tornato a Parigi quando il 5 agosto un dispaccio di Vittorio Emanuele lo informava che il generale austriaco incaricato delle trattative aveva imposto di ritirare, due giorni prima della scadenza del termine per la ripresa delle ostilità, cioè il giorno 8, le truppe italiane dalle posizioni occupate nel Tirolo e a Gorizia. Frode in piena regola. Il principe rispondeva che questo era un tradire gli impegni presi, che l'Austria era in mala fede e mancava di parola all'imperatore, il quale aveva stipulato l'« uti possidetis ». Belle parole; ma né esse, né le pressioni fatte a Vienna dal ministro francese degli affari esteri giovarono a rimuovere l'Austria. Il 9 agosto le truppe italiane dovettero essere ritirate; il 12 veniva firmato l'armistizio di Cormons, cedendo alla volontà dell'Austria; il 13 Vittorio Emanuele protestava col principe: « France manque ainsi à tous engagements que tu a pris vis à vis de nous au nom de l'Empereur ». E cosí il Trentino fu perduto. Ultima umiliazione: nell'ottobre, dopo la firma del trattato di Vienna, la Venezia veniva consegnata all'Italia dalle mani della Francia.

Due parole di conclusione, che potrebbero essere una specie di morale della favola. Un'alleanza non è una società commerciale, nella quale si usa fare il bilancio dei profitti e delle perdite per distribuire gli uni e le altre in corrispondenza del capitale dei singoli soci, perché nella guerra si impiega una ricchezza non valutabile in moneta sonante: le sofferenze e il sangue d'una nazione. Perciò mi sembra che si rechi un'offesa alla storia e al sentimento di umanità, quando vedo pronunciare certi giudizi soppesati sui piatti d'una bilancia tra quel che si è dato e quel che si è avuto. Il Rouher, ministro francese, all'annunzio della sconfitta italiana di Lissa, scriveva amaramente al principe Napoleone: « Comment expliquer devant le monde l'effusion de tant de sang, à la veille d'un armistice? ». Doveva essere un uomo di cuore, che ragionava cosí: poiché gli italiano sapevano già di poter ottenere la Venezia, che cosa erano andati a cercare nelle acque malfide dell'Adriatico? Che cosa? La speranza di poter dire che nulla ad essi era stato donato. Rilegga il d'Hauterive, queste parole da lui scritte: « ....la victoire des autres assurait à l'Italie un bénéfice considérable, comme le fait s'était déjà produit, comme il devait se reproduire un demi-siècle plus tard.... ». E mi dia torto, se può.

Antonio Panella.

Un poeta giudicato e uno "sub judice,,.

Quando Garibaldi s'imbarcava a Montevideo per venire in Italia a offrirle il suo braccio, già cantava uno stornello che un poeta veneto, Francesco Dall'Ongaro, aveva improvvisato a Siena l'anno avanti, e cioè nel 1847. Era *Il brigidino*: e rimase uno fra i piú popolari nel popolare repertorio di quel poeta. Il quale, oltre al nome che si fece accompagnando con le facili rime i fatti piú notevoli del risorgimento, fu anche acclamatissimo per *Il Fornaretto*, dramma di effetto un po' grossolano e superficiale, ma congegnato e scritto con una certa bravura teatrale, tale da riuscire infallibilmente a entusiasmare, recitato da uno di quegli attori sonori del buon tempo, le platee italiane. Non fu questo il solo dramma del Dall'Ongaro, che altri ne scrisse, meno fortunati: e, oltre agli stornelli, liriche di ogni sorta, e novelle in versi e in prosa, e articoli di giornale, e discorsi e lezioni e critiche....

Adesso, a ricordare il patriotta di Oderzo, lo scrittore garibaldino, tanto minore del Nievo e dell'Abba, c'è da passare senz'altro fra i dilettanti di esumazioni: e a dedicargli un volume di trecentotrenta pagine, c'è da sentirsi rinfacciare un eccesso di lavoro e di diligenza: eppure il Dall'Ongaro è morto da poco piú che mezzo secolo, dal 10 gennaio 1873.

La ragione di questa fortuna cosí rapidamente tramontata balza evidente quando si legga, non dico l'opera del Dall'Ongaro, per lo piú dispersa e rara, ma appunto quel tal libro di trecentotrenta pagine, che dicevo qui su, e che ci viene offerto dalla signora Margherita Trabaudi Foscarini (1): alla quale non rinfacceremo di avere sprecato le sue fatiche, perché il libro risponde con esattezza allo scopo da cui è stato ispirato: quello di collocare la figura dello scrittore e dell'uomo nella sua luce giusta, e non di fissarle un posto nella storia della nostra letteratura (impresa di dubbia utilità), ma insomma di delinearne le caratteristiche e la fisionomia.

L'assunto non era facile, perché, lasciando stare la quantità della produzione del Dall'Ongaro e la sua dispersione, la posizione del critico era delle piú delicate: come sarebbe di chi si mettesse a illustrare una figura che gli è cara e che gli sembra meritevole di essere redenta da un ingiusto oblio, e si trovasse costretto a procedere fra riserve continue, limitazioni, dubbî, concessioni. Porsi con simpatia dinanzi all'autore studiato, credo che sia buona e umana regola di ognuno che faccia professione di critica: ma è una simpatia che si sconta quando la si vede spesso non corrisposta dall'autore studiato, quando l'opera sua appare materia sorda a suscitare quelle vibrazioni che la nostra simpatia vorrebbe trovarvi.

La signora Trabaudi Foscarini se l'è cavata egregiamente, mantenendosi in una benevolenza costante, in una propensione affettuosa per il Dall'Ongaro, e inseguendo in tutta l'opera sua quel che di vitale vi potesse ancora rinvenire, e cercando che la sua ricerca non avesse lacune.

L'uomo ne esce senza dubbio in una luce nobile e pura: con tutti i suoi difetti, con le sue intransigenze anticlericali, con le sue ingenuità il Dall'Ongaro è però una natura generosa e fervida, un cuore aperto, una coscienza integra e salda, incapace di mentire a se stessa e di accettare compromessi o abbassarsi a calcoli utilitari. E sarebbe stato opportuno inserire nel libro la sua bella testa dogale, che tanto contribuiva al fascino esercitato dallo scrittore e dall'oratore, specie sui cuori femminili.

Anzi la simpatia per l'uomo aiutava forse il favore per l'artista: benché l'artista trovasse anche le ragioni della sua popolarità in quelle stesse qualità che piú tardi dovevano diventare le ragioni del nostro oblio. È questa, insomma, la sorte di ogni arte occasionale: e si può dire che l'arte del Dall'Ongaro è piú che mai un'arte d'occasione.

Si trovò a vivere nell'età eroica d'Italia, e nelle vicende della patria ebbe parte importante, specialmente nei moti veneti del '48 e nell'epopea romana del '49. A Roma infatti, durante la repubblica, diresse il *Monitore*: eppure anche l'uomo d'azione non riuscí a sollevarsi fino alla storia, mentre forse ne aveva le forze. Rimase in seconda fila, fedele ai suoi principî, e, fra i principî astratti e le attuazioni pratiche, parve spesso scegliere i primi. E i suoi principî furono, in politica, repubblicanesimo e anticlericalismo. Del repubblicanesimo si ricredette piú tardi, aderendo alla realtà monarchica: dell'anticlericalismo sentí i fremiti anche negli ultimi anni.

Era inevitabile: non solo per la funzione storica che ebbe l'anticlericalismo nel risorgimento, attuatosi in gran parte contro la teocrazia papale, ma anche perché il Dall'Ongaro reagí tutta la vita alla sorte della sua giovinezza, dibattutasi nell'insofferenza della veste talare impostagli dai suoi, e nel contrasto coi superiori, a cui questo chierichetto ribelle prima, poi questo prete ereticheggiante aveva dato scandalo con le prediche eterodosse e con gli scritti, pur ricondotti di mala grazia a una specie di cristianesimo largo e comprensivo, che era sospetto quanto mai al tradizionalismo bigotto della Chiesa ufficiale.

Finalmente aveva buttata la tonaca, che non lo aveva salvato dalle persecuzioni del governo austriaco, a Trieste: e da allora tutta l'opera sua patriottica e letteraria portò il segno di una reazione che, anche quando tendeva a confondersi con lo spirito del tempo, finiva per apparire viziata da un preconcetto personale.

Altri punti ben fermi non si trovano nella sua forma mentale: se si eccettui quell'ambizione di una poesia popolare, che però non sempre fu presente al suo spirito, ma quando lo ispirò, gli suggerí, fra l'altro, i famosi stornelli, schietti e qualche volta vibranti e impetuosi.

Del resto le sue idee critiche ed estetiche sono ligie al moralismo piú convenzionale: e tutta la sua passione — ché fu tale veramente — per l'educazione e l'istruzione del popolo finí per mortificare la sua ispirazione artistica, tanto da lasciarci l'impressione di una grande distanza fra il suo ideale e la realizzazione che riuscí a darne nell'opera propria.

Il tono semplice della signora Trabaudi Foscarini è quindi il piú adatto a una biografia critica come questa: si salva cosí, senza ostentazione inutili, quel nucleo vitale che c'è nella poesia del Dall'Ongaro: e si salva anche la simpatia per l'uomo buono e geniale, che visse poco per sé, molto per gli altri, e amò e serví nobilmente la patria.

⁂

Di stile diverso fu la figura di un altro poeta e letterato, preso a studiare anch'esso da una donna, legata a lui da ricordi famigliari e piena per lui di riconoscente venerazione. Il poeta è Domenico Gnoli, la scrittrice è Maria De Camillis (2). E l'opera sua è anzitutto opera di amore verso un uomo che ebbe, come poeta, come studioso, come cittadino, qualità armonicamente eccellenti, tali da cattivargli simpatie fervidissime. La De Camillis poté anche far uso di memorie inedite dello Gnoli: e lettere sue al Carducci, inedite e interessantissime, pubblica in appendice al volume. Né qui manca la bella testa del poeta a compierne l'immagine nobilissima.

Nobilissima anche in certi episodî finora sconosciuti: per esempio nella rinuncia a pubblicare un libro, già pronto, su la metrica classica in Italia, quando seppe che il Carducci attendeva a un lavoro analogo. E non rinunziò per timore di un paragone pericoloso. No: lo Gnoli era dotto e sicuro del fatto suo: ma rinunziò per mettere a disposizione del Carducci il materiale accumulato con la fatica che si può immaginare. Con questa delicatezza si capisce come lo Gnoli non riuscisse a far carriera nell'insegnamento superiore, sicché la sua vita di bibliotecario fu piú che altro il surrogato a un mancato destino di piú ambite soddisfazioni.

Fu anche un rifugio alla romanità irriducibile del suo spirito. Romanissimo si sentí sempre e profondamente attaccato alla città mirabile dove, proprio su l'alto del colle capitolino, aveva veduto la luce nel 1838: e di Roma conobbe tutte le pietre, che illustrò appassionatamente in tanti scritti, specie in quell'*Have Roma*, che è un breviario estetico-storico cosí interessante, e nel quale la vita plastica dell'urbe è veduta sopratutto come vita spirituale. C'era in lui veramente, anche quando studiava un problema storico o letterario, un interessamento come di pellegrino curioso, che lo affrancava dalle strettoie dell'inventario erudito e suscitava, a fianco del ricercatore prezioso, l'animatore e il caratterizzatore.

È giusto quindi, come fa la De Camillis, rendere onore al letterato, a cui nocque la produzione sporadica e alquanto dispersa: produzione che ebbe per altro costantemente il caldo consenso di un amico illustre dello Gnoli: il Carducci.

Ma il poeta, indubbiamente, sovrasta al letterato. Lo straordinario episodio di Giulio Orsini non è ancora uscito, dopo un ventennio, dalla nostra memoria: anzi è l'ora, a tanta distanza, di guardare l'episodio stesso in una luce puramente storica, e non rispetto alla storia della nostra poesia recente (che non mi pare un problema difficile, purché non venga male impostato),

---

(1) MARGHERITA TRABAUDI FOSCARINI, *Francesco Dall'Ongaro.* Note di critica letteraria. Firenze, Le Monnier, in 16°, pp. 331.

(2) MARIA DE CAMILLIS, *Domenico Gnoli*, Napoli, Perrella, in 16°, pp. 288.

ACQUISTO BUONI LIBRI
Edizioni originali moderne. Libri rari antichi.
Raccolte di periodici su qualsiasi materia.
Cataloghi gratis dietro richiesta.
LIBRERIA LIBERMA
ROMA – Casella Postale 492 – ROMA
(37, Via Ludovisi)

ma rispetto alla storia poetica dello stesso Gnoli. Si sa che allora ci fu un disorientamento, prodotto dalla sovrapposizione improvvisa dello Gnoli all'Orsini; sovrapposizione a cui non erano preparati quanti avevano inneggiato alla giovanile freschezza del secondo, senza sospettare che nascondesse la verde vecchiezza del primo.

Chi uscí meglio dalla prova fu il Graf, il quale, ammettendo onestamente di essersi ingannato sul conto dell'uomo, non rinnegò il giudizio sul poeta. Questo aveva i vent'anni di Giulio Orsini, anche se quello aveva i sessantasei di Domenico Gnoli.

Chiedersi come si sia avverato un caso simile, è forse una questione inutile. Siamo nel regno della poesia, cioè dell' irrazionale per eccellenza: constatato il fatto, non è necessario pensare a un motivo biografico. Se però un elemento biografico entra a determinare un nuovo atteggiamento spirituale del poeta, è bene tenerne conto. E la De Camillis ci parla esplicitamente — per la prima, credo — dell'amore dello Gnoli per Vittoria Aganoor, e di questa per lui: amore breve, episodico, da parte del poeta almeno, ma che salí a note altissime e creò a se stesso una storia lirica luminosa. Sappiamo cosí a chi riferire quelle poesie amorose della Aganoor, che suonano come il piú ardente canto erotico della nostra poesia femminile moderna, e a cui rispondono con altrettanto slancio i pochi accenti intimi di *Fra terra ed astri.*

Ora, se *Fra terra ed astri* comprende, oltre allo sfogo di una passione orgogliosa, molte altre note, fino a una visione cosmica di fredda meccanicità, contemplata, però, con l'occhio stupito e quasi affascinato di uno spirito insonne, se tutto l'agitarsi tumultuoso di un nuovo mondo poetico gonfia quei versi liberi e li incalza come in una frenesia di sanguigna giovinezza, possiamo anche spiegarci, alla luce del documento umano, la crisi rinnovatrice del vecchio poeta. Va bene: ma la questione piú importante non è questa: è, né piú né meno, una questione di valori che riguarda tutta la produzione poetica dello Gnoli, attraverso i varî periodi e i varî pseudonimi — da Dario Gaddi a Giulio Orsini — che gli piacque assumere.

La De Camillis infatti ha sentito che il problema era questo: ma dubito che lo abbia risolto felicemente.

Sembra che la sua preoccupazione sia stata quella di mostrarci uno Gnoli conseguente e coerente, attraverso alle sue varie incarnazioni poetiche. Tesi sempre pericolosa quando non si tengano ben distinti il contenuto e l'arte: distinzione che la De Camillis qualche volta ha dimenticato.

Io credo che abbia ragione il Tilgher quando dice che il mondo poetico di Giulio Orsini è quello stesso di Domenico Gnoli, ma che solo nell'Orsini e non nello Gnoli riesce a tradursi in sensibilità lirica nuova e originale. E se, di fronte ai due giudizî opposti su l'Orsini, che cioè sia un continuatore dello Gnoli e che invece non abbia con lui alcun rapporto, il Tilgher conclude che la verità è nella sintesi di quest'antitesi, non vedo in che cosa contraddica al giudizio citato, come vorrebbe la De Camillis.

Basterà risalire dall'antitesi dei critici all'antitesi delle varie espressioni poetiche dello Gnoli, sempre fedele a se stesso nella vita spirituale, ma infedele nella traduzione lirica di essa. E bisognerà considerare la scuola romana — quella mediocre scuola romana da lui tanto amata e tanto amorevolmente illustrata — come una prigione, per la sua complessa anima lirica: e un'altra prigione, o deviazione che dir si voglia, potrà apparire l'esperienza carducciana.

Anima profondamente romantica, come si palesa in *Frà terra ed astri*, ha l'aria di essersi creduto un classico per quasi tutta la vita, e di reagire di colpo a una convinzione con cui aveva ingannato prima di tutti se stesso.

Ma siamo certi poi, anche noi, del romanticismo puro di un poeta cosí intimamente legato, dalla cultura e dalle memorie, alla sua classicissima terra? E non ci sarà nel suo romanticismo anche un elemento, quasi, pragmatistico, un impulso di liberazione violenta, un terrore del trito, del misurato, del chiuso, un anelito a cose eterne tali da bastare a un orizzonte eterno come quello di Roma?

Domande oziose? Non credo: la poesia di Domenico Gnoli ci presenta un problema critico tanto nuovo e complicato, che forse, anche dopo il libro della De Camillis, cosí ricco di notizie e cosí caldo di simpatia, aspetta una soluzione piena e conclusiva.

Per il Dall'Ongaro la soluzione si offriva pacifica a sicura: per lo Gnoli accontentiamoci per ora di una ricostruzione che ci aiuterà a raggiungere la mèta.

Arturo Pompeati.

L'italianità e il buon gusto di P. de Nolhac.

L'*ex libris* di Pierre de Nolhac, rappresenta un doppio cerchio nel quale si vede da un lato la basilica Vaticana e dall'altro il palazzo di Versailles e mai credo immagine grafica rese piú nitidamente il pensiero e il sentimento di uno scrittore. Perché il de Nolhac — che si compiace di chiamarsi *un vieux romain* è di quei francesi per cui l' Italia piú che un sogno di bellezza è l'aspirazione costante del proprio desiderio. Pochi giorni fa, in uno di questi pomeriggi romani che sembrano veramente materiati di freschezza e di luce, mentre dalla finestra aperta sui bei giardini medicei entrava tutta la primavera nella stanza che egli abitava come ospite del Direttore della Villa, mi ripeteva il suo grande rammarico di non aver potuto accettare la successione di monsignor Duchesne a Palazzo Farnese per ragioni di salute. « E pure » diceva « mi sarebbe stato tanto dolce di finire i miei giorni nella nostra Roma! » Né esprimendo questo rammarico era niente di forzato: per lui, francese di razza, l'italianità è apparsa come una di quelle visioni di bellezza e di scienza che i grandi umanisti del suo paese avevano sempre perseguito a traverso i loro studî. Già all' Italia doveva i suoi piú nobili successi di scrittore e all' Italia aveva dato qualcosa di piú che non l'egoistica ammirazione dell'esteta. Studioso del Petrarca aveva rivelato agli italiani — ritrovandolo in un codice della Vaticana — il manoscritto autografo del *Canzoniere*: ricercatore paziente di nostre storie, nel prezioso volumetto di *Erasmo e l' Italia* aveva seguíto il grande umanista olandese nel suo soggiorno fra noi, facendoci rivivere la sua vita, presentandoci ai suoi amici italiani, accompagnandolo passo passo nel suo itinerario italiano. Poi, quando ritornato in Francia si era messo a illustrare l'arte del grande secolo e a far rivivere i fasti versagliesi di Luigi XIV, il suo cuore batteva ancora per l' Italia e se non la illustrava piú con le sue mirabili ricerche, l'esaltava ancora nei versi alati dei *Paysages de France et d' Italie* e nelle liriche appassionate e vibranti d'amore di quella *Ausonia Victrix* che è tutta un'esaltazione della nostra guerra e dell'eroismo dei nostri soldati. Mai, io credo, scrittore di Francia ha piú sinceramente amato il nostro paese: come nel suo *ex libris*, Roma e Parigi stanno entro il suo cuore indissolubilmente unite dal cerchio magico del suo ricordo.

Ed ecco che egli è tornato fra noi come un ambasciatore straordinario della coltura francese. A Roma ha parlato di Gioachino du Bellay, il poeta dei *Regrets*, l'umanista della Pleiade, l'amico di Michelangelo e di papa Marcello. A Firenze prenderà parte a quella settimana di coltura che dovrà esaltare — o meglio — volgarizzare fra noi — le glorie della Francia letteraria. Fra i varî conferenzieri che vi prenderanno parte, nessuno piú del de Nolhac vi era autorizzato. Perché egli è veramente uno spirito latino. Quando li studiosi di filologia indirizzavano le loro ricerche nei campi dell' Epopea medioevale, egli dedicava tutto il suo ingegno all'esegesi dell'opera petrarchesca; quando gli scrittori d'arte, allucinati dalla facile parola di Giovanni Ruskin si chiudevano in una contemplazione mistica e stabilivano i primi anni del secolo XV come estremo limite dell'arte umana, egli aveva il coraggio di proclamare la gloria del Barocco ed era dei pochissimi in quelli anni che trovavano il Bernini artista grande quanto i suoi piú grandi predecessori. Quando i critici francesi si perdevano dietro i primitivi fiamminghi e si estasiavano d' innanzi a un Memling o a un Van de Welde, egli esaltava la grandezza del Nattier e faceva rivivere intorno a sé tutta la gloria di quel settecento francese che sembra culminare nella grazia suprema e calunniata di Maria Antonietta. Ed ecco che l'umanista della Biblioteca Vaticana e della Braidense, il paziente ricercatore di codici trecenteschi, si dedica amorosamente alle glorie settecentesche di Versailles e — funzionario della Repubblica — non esita un istante à condannarla esaltando la figura della grande Regina che il furore giacobino doveva trascinare cosí crudelmente e cosí ingiustamente sul patibolo. Il periodo in cui egli è stato conservatore del Palazzo reale di Versailles, fu uno dei piú laboriosi della sua vita. Quando vi giunse, trovò un disordine spaventoso: i giardini trascurati, i due Trianon cadenti in rovina, il grande Palazzo ridotto a una specie di magazzino dove a poco a poco si accumulavano i rottami del *Garde meuble* nazionale, in una confusione disastrosa. Sembrava che in quella reggia della monarchia francese regnasse unicamente il ricordo del dramma del 1870 e che l'ombra di Guglielmo I dovesse cancellare quella di Luigi XIV. Pierre de Nolhac, con molto amore e molta tenacia, riparò a tutto questo. A poco a poco il grande parco magnifico rifiorí come nei suoi anni migliori; i Trianon ritrovarono le eleganze della loro epoca arcadica, e il Palazzo liberato da tutto il ciarpame inutile si trasformò in uno dei musei piú suggestivi di Francia: il museo della sua gloria nazionale. A visitarlo oggi si ha veramente l' impressione di una grandezza composta e magnifica. Tutti quei grandi quadri di battaglie e di cerimonie ufficiali, tutti quei ritratti di re, di principi, di marescialli, di cardinali, fanno rivivere la storia nei luoghi stessi dove si è svolta e popolano quelle stanze vuote di tutta la folla variopinta ed illustre che un giorno vi si aggirava nel trionfo della sua gloria e della sua ricchezza. E con quanto amore e con quante trepidazioni Pierre de Nolhac ne curò la conservazione durante la guerra, provvide a rimovere i capolavori che piú avrebbero potuto tentare la cupidigia tedesca, vestí in *bleu horizon*, per cosí dire, gli edifici affidati alla sua custodia sapiente. Furono anni di ansie senza fine che certo influirono sulla sua salute — non robusta — e lo costrinsero a vittoria ottenuta a ritirarsi da quel suo luogo prediletto per dedicarsi ad opere meno faticose. Ma il suo ricordo è oramai indissolubilmente legato, in Francia, al parco di Versailles, cosí come è in Italia alla gloria del Petrarca, e quando avrà pubblicato i tre grossi volumi che sono in corso di stampa e che narreranno la storia del meraviglioso palazzo dalle sue origini ai giorni nostri, avrà dato al suo paese e alla nostra curiosità, uno di quei libri di cui la Francia ha cosí nobili esempî in cui la ricerca minuziosa dell'erudito non va mai disgiunta dalla elevata commozione del poeta.

E poeta Pierre de Nolhac lo è profondamente e sinceramente, lo è ogni suo libro di prosa, lo è sopra tutto in quei *Paysages de France et d' Italie* che egli ha dedicato al nostro paese e nei quali si riflette tutta la nostalgia e tutto il desiderio della lontananza. Come il suo lontano compatriota del V secolo, quel prodigioso Rutilio che apre nei secoli la lunga serie dei pellegrini appassionati, anch'egli si sente esiliato quando è lontano da Roma. « Tu ti lamenti » egli dice in un suo sonetto dedicato a punto a Gioachino du Bellay. « tu ti lamenti per essere lontano dal tuo Liré, e rimpiangi fra le grandezze dei marmi romani l'ardesia fina della nativa Angiò: ma per me è tutta altra cosa.

> Rome dont tu souffrais je ne regrette qu'elle
> Ma jeunesse est là-bas près du Tibre latin!

E piú tardi ripensando a quei suoi anni lontani, tutto preso da un impeto di riconoscenza per quello che l' Italia ha dato al suo spirito esclama nella chiusa di una sua ode che è come una preghiera per rendimento di grazia:

> De cet accueil déjà lointain
> Ces vers voudraient fixer la trace
> Reçois les d'un fils de ta race
> Mère auguste du sang latin!

Ma c'è un libretto che questo « figlio della nostra razza » che è piú vicino al cuore di noi lettori italiani, quello che fa parte della collezione dei « Cahier d'Alfred » e che è intitolato *Ausonia Victrix.* Sono le poesie che egli ha dedicato all' Italia nei giorni duri della guerra. Con quale gioia egli aveva salutato il suo intervento nella grande guerra, con quale ansia senza timore ne aveva seguito le peripezie, con quale impeto d'amore ne aveva salutato la vittoria! In quelli anni, piú che mai, il suo grande cuore era diviso fra i due paesi e sperava per l'uno e per l'altro, e per l'uno e per l'altro trepidava senza che pur mai un istante di dubbio venisse ad assalirlo o a scuotere la sua incrollabile fede. E quando piú i giorni sembravano oscuri e minacciosi, egli con bella veggenza di poeta, cantava:

> — Frères demain après l'unanime victoire
> Nos pays meleront leur moisson de lauriers;
> Les poètes feront à nos jeunes guerriers
> Hommage de la même gloire.

E quando Giacomo Boni, fra le rovine del Palatino scava una magnifica Vittoria arcaica, egli — da buon romano — vede in questo augurio un presagio lieto e salutando la vergine pentelica esclama:

> Et tout un peuple encor se presse à tes genoux,
> Car ce retour auguste apporte parmi nous
> Le presage attendu pour les armes latines.

E quando alla fine i soldati del Piave superano vittoriosamente l'ultima resistenza, ecco la sua voce commossa ad esaltarne la gloria non facilmente conquistata nel sangue:

> Si depuis deux mille ans tu n'as jamais cessé
> D'ajouter de la gloire à celle du passé
> Une page restait à joindre à ton histoire
> La page que tes fils écrivent de leur sang
> Et que tu vas graver en ton verbe puissant
> Aux marbres des autels dresses pour leur victoire!

Onde non a torto si possono ripetere i versi finali del sonetto che Guido Mazzoni dettava all'amico di Francia, versi nei quali l' Italia si compiace di questo *suo* poeta:

> Egli è mio figlio
> Costui che dal sonetto dell'amore
> Sa così trar gli accordi della gloria!

Nostro fratello dunque, nel senso piú nobile e meno abusato della troppo abusata parola, un figlio amante che piú fortunato del suo e nostro Rutilio, ritorna fra noi con tutta la giovinezza del suo spirito e tutta l'emozione del suo cuore d'amante. Vi ritorna e vi ritornerà ancora, per ritrovare gli amici che gli vogliono bene, per rintracciare ancora una volta gli anni della sua giovinezza, quando giunto fra noi per dimandare alla polvere delle nostre biblioteche un po' di scienza, la Grande Madre latina, con la sua luce, i suoi fiori, la sua profonda armonia gli aveva rivelato la Bellezza eterna.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Pierre de Nolhac parla di Ronsard alla Fiera del Libro.** — Salutato da fervide parole di Angiolo Orvieto — vice presidente delle Settimane di Cultura — che in pochi tratti rilevò efficacemente lo studio e l'amore dell' Italia che riempiono l'opera dell'eminente accademico, Pierre de Nolhac ha intrattenuto il pubblico affollato ed eletto del Padiglione Internazionale alla Fiera del Libro su « Ronsard e la poesia francese del Rinascimento ». Ed egli ci ha dato non la trattazione *ex cathedra*, ma la *causerie* squisita che sa dissimulare nella garbata improvvisazione del discorso i solidi fondamenti di una profonda ed originale informazione. Il De Nolhac ha premesso a questa ricostruzione della figura di colui che fu il suscitatore e, sotto un certo aspetto, quasi l' « inventore » della poesia francese un accenno a quelle feste centenarie dell'anno scorso, che per le risonanze avute nei paesi piú diversi dimostrarono ancora una volta quanto grande sia stato l' influsso di Ronsard all'aurora della poesia in molta parte di Europa. Aurora che era già un meriggio per l' Italia, la quale pure ha voluto associarsi cordialmente a queste onoranze con pubblicazioni e con lezioni universitarie. E prima ancora della rievocazione delle onoranze centenarie, il De Nolhac aveva trovato un modo elegante di entrare in argomento raccontandoci come la mattina si fosse fermato a meditare dinanzi a quella meravigliosa serie degli arazzi che nella Galleria degli Uffizi ci riportano ai fasti della Corte di Caterina dei Medici, fiorentina e regale protettrice — insieme con Margherita di Francia — di Ronsard, il quale fu cosí grato ai Valois. Se si ricercano gli elementi essenziali che hanno contribuito a formare la personalità poetica di Ronsard, si scopre l' italianità alla base, con quella vaghezza di studi e di costumi italiani che egli già ebbe a ritrovare nel padre suo: con la passione dei nostri poeti e soprattutto del Petrarca che fu e non col solo *Canzoniere*, il vero ispiratore dei nuovi vati francesi. I quali si alimentarono anche dei classici latini — Ronsard giovanetto sapeva a memoria tutto Virgilio — e perfino dei greci; novità assoluta perché si può dire che essi fossero i primi che studiarono il greco in Francia in modo da poter leggere poeti lirici e tragici. E si ritrova l' italianità perfino nelle donne amate da Ronsard: amate e cantate alla maniera di Messer Francesco in vita ed in morte. Un « reçueil » fra gli « Amours de Pierre Ronsard » ha per protagonista una Cassandra Salviati di quella fiorentina famiglia Salviati che prestò a Francesco I la somma necessaria al riscatto. L'amabile conferenziere indugiò sul carattere universale e quasi enciclopedico di Ronsard il quale certamente non si esaurisce nella poesia amatoria. Ronsard è anche l'uomo di quelle famose *Odes Pindariques* nelle quali per la prima volta l'antico prendeva forma di poesia francese: è l'autore degli *Inni* dove il pensiero filosofico cerca una sua nuova forma lirica, ed è anche l'autore del celebre « discorso » dove le miserie della patria sono ritratte con cruda sincerità, e dove si afferma il lealismo monarchico di chi è convinto che soltanto il rafforzamento dell'autorità regale può salvare la patria. La conferenza si è chiusa colla lettura di tre poesie che dovettero persuadere anche chi avesse poca dimestichezza col poeta francese cinquecentesco, che le lodi tributategli dal De Nolhac non erano affatto esagerate. Ascoltato con viva e sempre desta attenzione il discorso fu accolto alla fine da un caldo e insistente applauso.

★ **Di stampe e disegni di Alberto Durer** ha ordinato, con cura amorosa e sapiente, una attraentissima mostra O. H. Giglioli ispettore del Gabinetto della Galleria degli Uffizi. La raccolta posseduta, se non può dirsi completa è, però copiosissima e costituita di ottime prove, ed offre oggi, nel salone delle esposizioni temporanee, di che deliziare amatori ed artisti. Quelli e questi potranno indugiarsi sui rami preziosi, dalla *Madonna della locusta* e dal *Figliuol prodigo*, ancora con qualche po' di primitivo, ai pezzi piú famosi: *La Fortuna* e *Il sogno*, *La malinconia* e *Il cavaliere e la morte.* Ad osservarli per la centesima volta rivelano sempre qualche nuova meraviglia. Se i rami deliziano l'amatore o l'artista, i legni quasi lo sbalordiscono. Dall'*Apocalisse* e dalla *Piccola Passione* alla *Grande Passione* ed alla *Vita della Madonna* è un crescendo di abilità portentosa nell'ottenere dal sommario intaglio del legno ogni effetto voluto. Eppure, osservati i pezzi piú tardi, piú perfetti, si torna volentieri a quelli dell'*Apocalisse*, ove una maggior rozzezza lascia libero il corso ad una genialità impetuosa, travolgente, che ha la grandiosità e la drammaticità della tradizione popolare ma come disciplinata da una personalità cosciente dei proprii mezzi e dei proprii fini. Particolarmente gli incisori si fermeranno su alcuni tentativi fatti dal Durer e che dovevano piú tardi, per opera di altri, aver cosí grande fortuna: le acqueforti, cioè, e le punte secche. Meno riuscite forse le prime, le acqueforti su ferro, ove il segno incisivo del Durer bulinista o silografo sembra attenuarsi e disfarsi senza che dall'azione dell'acido sul metallo derivino quegli effetti di chiaroscuro che l'acquaforte raggiungerà piú tardi. Interessantissime invece le puntesecche, ove la prodigiosa e miracolosa abilità del bulinista non solo si rivela in tutta la sua compiutezza, ma appare quasi meno inceppata ed attardata per quella maggior libertà che offre all'artefice la punta in confronto al bulino. Cosí che tanto nel *San Gerolamo orante*, quanto nella *Sacra famiglia* il Durer non sembra neppure un incisore educato sullo scorcio del secolo decimoquinto ed oprante all' inizio del decimosesto: lo si direbbe piú vicino a Rembrandt che particolarmente in queste portentose acqueforti direttamente precorse. Pochi i disegni esposti, ma preziosi, oltre che in se stessi, per indicare il modo nel quale il Durer concepiva e preparava le sue stampe. Un *Ecce Homo* rilevato a inchiostro e biacca su carta nera sembra pronto per esser tradotto col bulino sul rame; mentre un *Martirio di S. Caterina* a tratti robusti in inchiostro nero per il manigoldo, bistro per la vergine — quasi a meglio far risaltare le due figure del gruppo — appar piuttosto pronto per la sgobbia e la tavoletta. E c'è una testa, quella della suora Caterina, sottilmente filata come una puntasecca; e lí sotto, la testa di un giovine uomo spiritato, dal segno fuso come in un pastello. N. T.

★ **Il Centenario di Saint-Simon.** — L'uomo ebbe già grande voga, ma adesso anche il primo centenario della morte è passato quasi inosservato. Soltanto in una piazza di Parigi è stato inaugurato un busto di colui le cui teorie, secondo gli adepti non scarsi, avrebbero dovuto riformare l'umanità e costituire il fondamento di una nuova religione. Prototipo dell'utopista integrale, Claudio Enrico conte di Saint-Simon, dopo essere stato fautore della rivoluzione. intese di risolverne i problemi fondamentali con metodi scientifici dando nuove basi alla società e quindi alla proprietà e alla famiglia. I Sansimoniani, la cui associazione fu sciolta sotto Luigi Filippo, erano singolari sognatori i cui riti sono rievocati da G. Lenôtre negli *Annales* (17 maggio 1925) a proposito di un curioso aneddoto nel quale figura una donna passata alla storia sotto la vaga denominazione di « dama azzurra ». Un giorno che la « famiglia » dei Sansimoniani era raccolta nella sua sede di Ménilmontant, fu annunziato che una donna chiedeva di essere ascoltata dall'assemblea e dava appuntamento ai sodali per un dato giorno, la mattina alle sette. Nonostante il rigore invernale, i Sansimoniani risposero numerosi all'appello e si trovarono ad aspettare l' incognita nella grande sala delle loro adunanze. Dopo un'ora di attesa, si presentò difatti una giovane donna pallida e commossa, di una bellezza perfetta: occhi azzurri, ricca capigliatura bionda, bellissimo personale messo in valore da una dalmatica azzurra drappeggiata alla greca. Sul capo l' ignota portava un lungo velo azzurro e sul velo una corona di rose bianche. Si rivelava in lei, a detta di uno spettatore, il proposito di un compito straordinario. E infatti, dopo di aver dichiarato all'assemblea di avere raggiunto la maggiore età e di voler valersi di questa facoltà per disporre liberamente di se stessa votandosi all'apostolato sansimoniano, ella espresse il proposito di raggiungere colui che era considerato come il pontefice massimo dell'ordine, cioè il Padre Enfantin che si trovava allora in Egitto. A questo scopo richiedeva che il piú appassionato il piú intelligente e il piú forte dei Sansimoniani assumesse il compito di dirigerla e di difenderla nella sua missione. Nonostante il regime delle eccentricità che dominava nella setta, la stravaganza di questo programma provocò lo stupore dell'assemblea composta di bravi borghesi, fra i quali non ce ne fu alcuno pronto ad offrirsi come cavaliere servente o paladino della dama. Un silenzio glaciale e imbarazzante fu la sola risposta all'appello. Nemmeno gli inni che furono intonati subito dopo, riuscirono a riscaldare

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA ,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Si è pubblicato:

PIERO REBORA

L'ITALIA
nel dramma inglese
(1558-1642)

Questo volume contiene il primo tentativo del genere, di una sintesi culturale dell'influenza italiana sullo Shakespeare e sul dramma elisabettiano in generale. Di fronte al punto di vista anglo-sassone e tedesco in materia, è utilissimo conoscere il giudizio obiettivo e sintetico di uno studioso italiano. Il libro non è tuttavia dedicato agli specialisti ed ai filologi; ma al contrario è composto in modo da riuscire utile ed interessante per tutte le persone colte che vogliono ottenere informazioni sul periodo aureo della letteratura inglese, culminante col dramma elisabettiano; ed anche sul periodo sincrono della letteratura italiana che tanto ha dato, in ogni campo, all' Inghilterra di Shakespeare.

Lire quindici

Di imminente pubblicazione:

LUIGI TONELLI

L'ANIMA MODERNA
Da Lessing a Nietzsche

SOMMARIO

Prima parte - L' ANIMA MODERNA.
Il pensiero.
La politica.
La sensibilità.
La vita estetica.
Sintesi.

Seconda parte - DA LESSING A NIETZSCHE.

Capitolo Primo - *Il ritrovamento dell'Uomo.*
Lessing.
Goethe.
Schiller.

Capitolo Secondo - *L'affermazione dell' Io.*
Hölderlin.
Novalis.
Heine.
Lenau.

Capitolo Terzo - *La disfatta dell' Individuo.*
Hebbel.

Capitolo Quarto - *Il sogno del Superuomo.*
Nietzsche.
Dopo Nietzsche.

CONGEDO.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA ,, Via Vivaio 10 - Milano (13).

la fede e l'entusiasmo degli accoliti. Tal che la «Dama azzurra» stimò opportuno di dare loro un mese di tempo per rispondere alla sua domanda. Quando ben esatta all'appuntamento ella ricomparve alla tribuna, ella ruppe il silenzio soltanto per ripetere ancòra una volta: «Aspetto!». Ma il silenzio e l'imbarazzo ricominciarono; finché un tale Dumersaut, vecchietto intelligente ed entusiasta, non si alzò dal suo scanno, e col braccio teso verso la donna, non indicò di esser pronto ad assumere il solenne impegno. Se non che la dama azzurra squadrandolo dall'alto in basso rispose all'offerta, senza complimenti, cosí: «Il vostro cuore è certamente il solo che mi comprenda, ma il vostro braccio sarebbe impotente a difendermi». Il povero Dumersaut scese dal palco assai mortificato mentre la dama azzurra illustrava all'assemblea le ragioni per le quali riteneva che un uomo come lui non potesse essere all'altezza del compito: compito di compagno e di sposo che richiedeva «tutto il vigore e tutta la foga della giovinezza». Tale chiarimento indusse altri «fratelli» ad offrirsi l'un dopo l'altro ma con resultati egualmente negativi. E l'avventura probabilmente ebbe la sua parte a coprire di ridicolo i seguaci dell'utopista.

★ **Mozart a Trento.** — Volfango Amedeo Mozart nei suoi anni giovanili passò diverse volte da Trento, sostando parecchie giornate nei centri piú importanti. Senonché, piú che la materiale permanenza del grande compositore salisburghese in quella regione, R. Lunetti, in un suo articolo degli *Studi trentini*, ha preferito illustrare la corrente di simpatia che destò nel Trentino l'arte mozartiana e che ebbe la piú evidente espressione a Rovereto, meglio di ogni altro luogo preparata, per diverse ragioni, a comprendere le manifestazioni di quel genio. Da parecchio tempo nella mente di Leopoldo Mozart, saggia e prudente guida del giovane Volfango, era balenata l'idea di un viaggio in Italia. Numerose sono le allusioni relative nelle lettere scritte durante il secondo soggiorno viennese. Terminati i preparativi, e dopo aver ricevuto lettere di raccomandazione per il barone Pizzini di Rovereto e per il conte Settimo Lodron, i due Mozart, padre e figlio, il 13 dicembre del 1769, partirono da Salisburgo alla volta dell'Italia. Il 9 sono ad Innsbruck, dove si fermano parecchi giorni; indi proseguono il viaggio, con brevi interruzioni, fino a Rovereto. A Trento arrivano il 24, ma la città vescovile per loro non ha attrattive: in ogni caso, non ci resta nessuna memoria del loro passaggio; in giornata proseguono il viaggio per Rovereto, ove prendono alloggio all'Albergo alla Rosa, condotto dai coniugi Luz. Sulle prime nessun cenno di attività musicale; ma ecco che poi Leopoldo viene ad informarci che la nobiltà tenne un concerto in onore del piccolo Mozart, in casa del barone Todeschi, una vecchia conoscenza viennese, che aveva già ammirate le portentose qualità del musicista esordiente. La fama del successo dovette certamente diffondersi per tutta la città, perché il giorno seguente i due Mozart salirono sull'organo di S. Marco, con grande concorso di ascoltatori, sebbene poco piú di una mezza dozzina di persone fosse informata di quell'avvenimento artistico. Al primo viaggio in Italia altri ne seguirono; ma del secondo e del terzo, che pur comprendono una sosta nella regione trentina, sono ricordate scarse notizie. A Bolzano, Volfango, per scacciare la noia, scrisse un quartetto, che viene identificato col quartetto in «re», op. 155, dell'elenco compilato dal Köchel, e che per affinità stilistica si ricollega ad altri cinque lavori dello stesso genere, composti in quel torno di tempo. La vera personalità mozartiana è ancora in formazione, tuttavia in queste pagine è già evidentissimo l'influsso italiano. Di questo soggiorno è da ricordare anche la sosta fatta ad Ala, nella casa dei fratelli Pizzini, il 30 ottobre 1772, giorno onomastico di Volfango. La benefica influenza di queste visite, per il miglioramento del gusto musicale nostrano, si manifesta soprattutto nelle conoscenze fatte dai Mozart con roveretani, alcune delle quali si trasformarono, in seguito, in vive relazioni artistiche, ed anche in sinceri legami di amicizia.

★ **Il centenario di Pasquale Paoli.** — L'uomo, che Alfredo Oriani dice soldato non meno prode di Guglielmo d'Orange e politico generoso quanto Giorgio Washington, lo statista che Ferdinando Gregorovius chiama il Pitagora del suo popolo, aveva conosciuto a quattordici anni le tristezze dell'esilio. L'opera sua, nel secondo centenario della nascita, è oggi esaltata da Ezio Flori nell'*Emporium*, dove la vita avventurosa dell'eroe è seguíta fin da quando cominciò a formare la sua cultura a Napoli, alla scuola del Vico, del Filangeri, del Genovesi. Il Genovesi, maestro primo, rese poi testimonianza al genio del discepolo quando questi, governando, seppe trarre dalle dottrine una sapiente pratica, feconda di alti risultati. Proclamato generale delle armi e della nazione còrsa, investito dei pieni poteri, il Paoli volle anzitutto avere il popolo concorde e compatto. Uno dei suoi primi provvedimenti fu quindi la severissima legge che puniva di pena capitale gli autori di private vendette. La sua opera di statista non è meno notevole di quella spiegata nella difesa militare dell'isola ribellata. Mentre la lotta per l'indipendenza dura incessante, egli apre strade, prosciuga paludi, crea istituti di educazione e di istruzione, fra i quali, a Corte, una vera e propria Università. I Gesuiti, quattro anni dopo la loro cacciata dalla Spagna, si rifugiano, col permesso della Repubblica di Genova, nell'isola, ove cominciano ad osteggiare i patriotti. Il Paoli invigila e reprime. La Francia, che per prima li aveva espulsi, si indispettisce con Genova e leva i suoi presidî dalle città costiere della Corsica. Ciò non significa, però, la cessazione delle ostilità da parte della Francia. Quello che poi seguí, col trattato di Versailles, che cedeva l'isola alla Francia, è storia nota. La Francia, compensata in tal modo della perdita del Canadà, decide senz'altro la conquista dell'isola. I patriotti si affollano a Corte, intorno al loro capo, che, stabiliti i campi di osservazione sotto S. Fiorenzo, Calvi, Ajaccio e Bastia, si prepara all'estrema difesa. Tutti i popoli d'Europa ammirano, ma i loro Governi non si muovono. Quello inglese, anzi, vieta, per i suoi particolari interessi, ogni comunicazione dei suoi sudditi coi «ribelli» corsi. Il 9 maggio 1769 giacque travolta la libertà della Corsica. L'11 giugno nel golfo di Portovecchio la piccola schiera dei profughi s'imbarcava. Passarono in Toscana e andarono in Inghilterra, che non accolse mai da quel tempo — ancora per testimonianza del Gregorovius — profughi piú nobili e generosi.

★ **Per la diffusione del libro nell'America latina.** — Per quest'opera è benemerito l'«Istituto Cristoforo Colombo», che si è proposto di far conoscere all'America latina ogni forma dell'attività italiana, mostrando in pari tempo agli italiani qual magnifico campo di espansione si possa aprire per loro in quelle regioni. Per raggiungere questo scopo l'Istituto stabilí di riunire nella sua sede di Roma i rappresentanti delle principali industrie italiane perché in ciascuna di quelle adunanze fossero discussi e chiariti i rapporti che si potranno svolgere nell'avvenire coi paesi dell'America latina. La prima adunanza indetta a Roma fu quella degli editori e dei librai, delle cui discussioni, assai proficue per la diffusione dei nostri libri, Ezio Levi informa i lettori della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi.* Dalla discussione aperta in seno all'assemblea scaturí subito un'amara verità: il libro italiano, originale o tradotto, non ha nell'America latina la diffusione che dovrebbe essergli riservata — anche a prescindere dal gran numero d'italiani residenti in quelle regioni — dalla pienezza e dalla ricchezza della letteratura italiana contemporanea. Formano una specie di insormontabile barriera intorno al libro le distanze, le difficoltà della distribuzione, l'avidità dei rivenditori, le tariffe postali, la scarsità dei mezzi di diffusione. Ma la difficoltà piú grave è, senza dubbio, costituita dalla scarsità delle informazioni che in Italia si hanno intorno alle librerie americane. Bisognerebbe che i nostri consoli, e i delegati commerciali addetti ai consolati, fornissero rapidamente un notiziario, e rapidamente rispondessero alle domande che, caso per caso, le Case editrici italiane loro rivolgeranno per il tramite dell'Istituto recentemente fondato. È da aggiungere che il libro italiano non è conosciuto nell'America latina perché è raro il caso che di esso facciano parola i giornali e le riviste. E ciò non perché le Case italiane ignorino quel mezzo potente di diffusione che è oggi rappresentato dalla pubblicità e dagli omaggi, ma perché i libri inviati a questo fine vanno spesso a finire in mano di chi non ne ha né cura né interesse, mentre ne rimangono privi quegli scrittori specializzati nelle singole materie, che volentieri si assumerebbero il compito dei relativi annunzi nella stampa periodica. Per rimediare a questo inconveniente, opportunamente l'«Istituto Colombo» ha pensato di costituire nei suoi uffici un «Comitato per la diffusione del libro»; il quale dovrebbe curare la compilazione di elenchi di giornalisti, specialisti, scrittori e professionisti, ai quali possa essere rivolta ciascuna categoria di libri. Inoltre l'Istituto interrogherà studiosi, scrittori e giornalisti della Spagna, del Portogallo e dell'America latina intorno ai gusti ed alle preferenze del loro pubblico rispetto al libro italiano, in modo che si abbia un continuo e costante orientamento per il commercio librario. Questo è, in complesso, il lavoro che l'«Istituto Cristoforo Colombo» si propone di compiere in servizio del libro italiano.

★ **La settimana di cultura tedesca,** dopo la bellissima conferenza del Wilamowitz di cui abbiamo dato cenno, offerse al pubblico della fiera del Libro due altre conferenze, e tutte e due su Goethe. Thomas Mann volle tentare un parallelo curioso e ritrovare i punti di contatto fra Goethe e Tolstoi: per ritrovare questi punti di contatto risalí a Gian Giacomo Rousseau affermando che l'artista russo e quello tedesco subirono tutti e due grandemente l'influenza del padre della rivoluzione francese. Oltre a ciò tanto nelle opere del filosofo di Weimar quanto in quelle del solitario di Yasnaia-Poliana ritroviamo non solamente il segno della personalità dell'autore ma veri e proprî frammenti autobiografici, e tutti e due gli scrittori aspirano a un'azione educativa sul loro pubblico. Wolfgang von Oettingen parlò pure di Goethe ma esaminandolo sotto un altro aspetto, e studiando piú precisamente i rapporti fra lui e la terra renana. Goethe stesso nei versi premessi ai saggi «Un viaggio sul Reno, sul Meno e sul Neckar» c'invita a studiare i suoi rapporti con la terra renana, e a considerare quale importanza abbia avuta per la sua vita. La terra renana rappresenta per il suo paesaggio, per la sua industria, per le sue caratteristiche etniche il grado piú alto del germanesimo e Goethe per quanto vissuto a Weimar 57 anni pure si sentí per tutta la vita renano. Quale figlio della libera Francoforte, cresciuto nelle facili condizioni di vita di quella città, egli rimase sempre, anche come ministro a Weimar, libero renano. A Francoforte egli passò l'infanzia e l'adolescenza, fino a che come studente andò a Strasburgo. Ma i suoi intimi rapporti colla terra renana si svilupparono piú tardi, e precisamente nel 1814 e 1815, in seguito a un lungo soggiorno fatto a scopo di cura, durante il quale si occupò della Renania, studiandola colla guida degli uomini piú significativi di quella regione. A testimonianza di ciò rimangono tre studî, nel primo dei quali il poeta descrive in modo ammirabile la festa di S. Rocco in Bingen e nel secondo alcune città renane nelle loro caratteristiche piú singolari, mentre nel terzo richiama l'attenzione del pubblico sulle raccolte artistiche renane e sull'importanza dell'arte del medio evo tedesco, oltre a quella antica e del rinascimento. Questa affermazione è di grande importanza per la posizione di Goethe rispetto alla storia dell'arte. Ma il soggiorno a Wiesbaden del 1815 ebbe conseguenze ben diverse, se non meno importanti: dopo quella cura, a Francoforte, conobbe Marianna von Millner la cui amicizia e il cui amore sorrisero a lui già vecchio, in un idillio sul quale i nostri lettori furono intrattenuti piú volte. Si può dire che se l'Italia ebbe su Goethe un'influenza decisiva, in quanto lo richiamò alla sua finalità poetica e raffinandone il gusto lo educò a conoscitore dell'arte, anche la Renania fu per lui di grande importanza. Là egli passò la sua giovinezza geniale, là egli conobbe nella sua maturità le tribolazioni di tempi difficili, là ebbe nella sua forte vecchiaia impulsi fecondi e il dono d'amore dell'amica dei suoi tardi giorni. Nelle opere che formano il ciclo renano egli ci lasciò preziosi frammenti della sua vita, degni di figurare fra i molti tesori che Goethe regalò al mondo e che saranno eterno orgoglio della Germania.

★ **Del Chianti e dei suoi castelli** ha parlato la Marchesa Viviani Della Robbia in una piacevole conferenza tenuta in una cappella dei Chiostri di Santa Maria Novella dove è ora l'esposizione del paesaggio toscano. Il carattere asprigno e aridetto del Chianti come appare al visitatore, fu ben descritto dalla Marchesa Viviani: asprigno e aridetto, disse ella, è sí il Chianti ma per chi lo sappia ben guardare si ammorbidisce e si ingentilisce, coi suoi ulivi argentei, le macchie di alberi folti che qua e là appaiono, e i cipressetti diritti e snelli. Studiosa appassionata non tanto del Repetti quanto del vivo Chianti che ella conosce a fondo, la Marchesa Viviani condusse l'uditorio a fare una passeggiata a traverso il paese che fu teatro di fatti d'arme e che dona il vino famoso in tutto il mondo, illustrandolo colla parola e con le proiezioni, che erano molte e interessanti. Simpatica soprattutto una serie di disegni rappresentanti castelli e paesaggi eseguiti con nitida linea e sentimento romantico da Giovanni Ricasoli il quale amò profondamente la sua terra, i castelli, le torri antiche, le fattorie moderne, con spirito d'artista e di coltivatore appassionato. Sul castello di Brolio, massiccio e immenso, quasi una fortezza, circondato da grandi alberi neri e da argentei ulivi si fermò specialmente la conferenziera, e sopra una chiesetta chiantigiana notevole per i due torrioni larghi e bassi che la fiancheggiano quasi fossero bene armati a difenderla. Tesori di argenti e di velluti antichi sono retaggio opulento della piccola chiesa, che i visitatori possono senza difficoltà ammirare col gentile permesso della famiglia Ricasoli.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il libro XIV di Palladio

Fu annunziato nel *Marzocco* del 10 maggio 1925 (p. 3) il ritrovamento, per opera di un bravo giovine svedese, tra i codici Ambrosiani, del libro XIV prosastico di Palladio, «ritrovamento sfuggito sinora, per un caso davvero strano, all'attenzione dei latinisti».

Parole gravi, se fossero vere, e per ogni italiano dolorose, e soprattutto per uno che da 25 anni risiede, non inoperoso, a Milano. Del libro il giovine svedese metterà fuori tra poco l'*editio princeps:* la quale sono disposto a concedere che sarà *princeps* in ordine di merito, ma non sarà in ordine di tempo; perché quel testo lo misi fuori io nel 1905 tra i *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (38, p. 780-799). Il testo comprende estratti veterinari da Columella e da autori anonimi: gli estratti anonimi comunicai per esteso, degli estratti da Columella diedi la collazione con l'edizione del Gesner e con altri codici milanesi. E al testo premisi alcune considerazioni di vario genere, che allora m'indussero (e del mio scetticismo ancora non mi pento) a scorgere nel compilatore un *Palladius personatus*, pur affermando l'importanza di quella materia.

Qui mi arresto, per non far violenza all'indole del giornale. Chiedo solo mi si consenta un'altra parola, poco allegra, per rilevare che gli Atti delle nostre Accademie e dei nostri Istituti sono tombe. Ebbe piú fortuna una mia nota, comparsa nei medesimi *Rendiconti*, sui «maccheroni». Ma io non posso cambiare il mondo.

Remigio Sabbadini.

L'annunzio del «ritrovamento» fu mandato da me al *Marzocco:* e debbo giustificare la mia colpa, se colpa vi fu. Perché non spettava certo a me il controllare l'esattezza di una notizia e di un articolo pubblicato in una rivista cosí autorevole e diffusa come l'*Eranos*, diretta e redatta da un insigne latinista quale il prof. V. Lundström. E come supporre che il dr. Svennung, il quale cita persino gli *Spogli ambrosiani latini* (Firenze 1903) del mio collega dell'Università milanese, non avesse pensato a informarsi da lui, se non da altri, circa il «ritrovamento»? Lo spiacevole fatto illustra una volta di piú la necessità di togliere agli Atti accademici quel carattere di «tombe» che il Sabbadini giustamente deplora. Con quali mezzi? La questione è antica e complessa e merita che ancora una volta vi si torni sopra.

P. E. Pavolini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

PROFUMI BERTELLI
EVA
ROSA
ESTASI
SUAVIS
FOUGÈRE
AMBRÉE
AMBERGRIS
A TE
CIPRO
ORIGANO
GELSOMINO
D'ITALIA
CALYCANTHUS, ecc.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 22.

31 Maggio 1925.

SOMMARIO

Amundsen l'eroe senza fortuna, GIOTTO DAINELLI. — **Il Clasio,** GIUSEPPE LIPPARINI. — **Le arti decorative, il folklore e la vita,** GAIO. — **Le cronache del « Caffè Greco »:** XIII. La società « In arte libertas », DIEGO ANGELI. — **Luigi Siciliani,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *Paul Claudel alla Fiera del Libro.* — *Il Congresso degli scienziati a Venezia nel 1847.* — *Nel centenario di Paolina Bonaparte.* — *Michelet e la guerra del 1870.* — *Le antiche navi corazzate.* — *Una visita di Napoleone III a Neuchâtel.* — *La congiura di Savoca contro la Spagna nel 1645.* — *Una bibliografia di Achille Neri.* — **Commenti e frammenti:** Il « Femia » e il « Runtzvascad » tra le mani del Parini editore, GUIDO MAZZONI.

Amundsen l'eroe senza fortuna.

L'ansia di quanti sentono il profondo valore che ha ogni sforzo rivolto verso una mèta ideale, cerca, in questi giorni, d'indovinare la sorte di Amundsen e dei suoi pochi compagni, i quali lo hanno fedelmente seguito nei perigli della sfinge del polo, anche se la luce della gloria non li deve toccare, all'ombra — come essi sono — del nome del loro capo.

Amundsen: molti in Italia lo hanno veduto, in questi ultimi anni di fervida preparazione alla impresa attuale; tutti — si può dire — ne conoscono almeno la fisonomia e l'alta figura, dai ritratti che i nostri giornali ne hanno diffuso. Una testa che a momenti pare di vecchio, tanto è abbronzata e rugosa, e a momenti infantile se se ne osservano i grandi occhi che sembrano sempre ingenuamente attòniti. Ma l'alta fronte spaziosa, e le grandi arcate degli occhi, e il naso audacemente prominente, e la bocca tagliata di traverso, e le forti pieghe che ai due lati di essa rigano quasi con energia quel volto rasato di vecchio lupo di mare, sembrano tutti segni esteriori di una volontà che non conosca ostacoli alle mète fissate.

Era stato avviato, dal padre, allo studio della medicina. Ma il destino degli uomini pende talora da semplici avvenimenti esteriori, e non vi è volontà od amore di padre che possa contrastarlo. Il destino di Amundsen dipese forse dal *raid* audace compiuto da Nansen attraverso la Groenlandia. Il ragazzo, — l'uomo deve essere oggi intorno ai 53 anni di età, — si sentí come ammaliato dal racconto di quella corsa sui ghiacci; ed ebbe il proprio destino segnato. La medicina non lo poteva piú attrarre; gli occhi ancora piú ingenuamente attòniti che non sieno oggi, dovevano vagare dietro un sogno di avventure e di viaggi, al di là di quel mare che dalle native e rudi coste di Norvegia si apriva sconfinato verso l'ignoto del polo. Nel 1894 egli abbandona gli studî, e si arruola semplice marinaro sulla « Magdalena », vecchia e sperimentata di ghiacci natanti e di banchise, che fa vela verso i mari glaciali in caccia di foche. « Fu il mio primo incontro col ghiaccio », — ha scritto Amundsen, e laconicamente ha poi aggiunto: — « e mi andò a genio ».

Ritorna dalla campagna di caccia; e sogna ancora il suo ideale lontano, avvolto di nebbie e di geli. Ma presto sembra debba avvicinarlo: tra il 1897 e il 1898 segue infatti come capo-ciurma e timoniere il viaggio della « Belgica » sotto il comando di De Gerlache.

Si crede generalmente che i lunghi viaggi in regioni lontane e sconosciute debbano sollecitare la nostalgia del campanile, della casa, del focolare abbandonati. È un errore. Chi ha provato l'ignoto, quando torna al paese, dopo la gioia dei primi tempi, non sente piú soltanto una nostalgia sottile per tutto quanto vi è al mondo non ancora toccato dall'uomo, ma un vero tormento angoscioso, pel desiderio intenso di tornare a correre i rischi in piena solitudine. Chi ha bevuto una volta sola a quella fonte sente il bisogno di abbeverarvisi ancora.

Ed ecco Amundsen, infatti, attratto dall'ignoto dei ghiacci polari, parte nuovamente, e, questa volta, capo. Non era il polo la mèta, no. Egli è andato per gradi nei suoi disegni ardimentosi. Lo attirava quel « passaggio del Nord-Ovest », che nel 1850 Mac Clure aveva tentato, ma che aveva fallito, — sí, in fin dei conti, — perché lo aveva compiuto solo abbandonando la nave presa nella morsa dei ghiacci. Nel maggio del 1903 Amundsen è pronto a partire sulla sua « Gjöa »: risale la costa occidentale della Groenlandia, alla quale si affaccia l'ampio ammanto di ghiaccio continentale; attraversa la baia di Baffin, penetra nel groviglio di isole nelle quali sembra che il continente americano, dal Canadà, si sfrangi verso i deserti glaciali del mare artico; costeggia la lunga unita costa settentrionale dell'Alasca; supera l'angusto braccio marino di Bering. Il « passaggio del Nord-Ovest » è cosí compiuto, in due anni di viaggio avventuroso.

Ma erano, fin qui, quasi soltanto gli approcci; i tentativi, gli assaggi verso la mèta ultima e piú lontana e piú rischiosa. E cinque anni dopo aver compiuto il « passaggio del Nord-Ovest », ecco Amundsen parte nuovamente, sulla vecchia gloriosa « Fram », annunciando di entrare nella gara di eroi verso la conquista del polo. Era, per allora, il polo artico: quello che nella sua desolata distesa di ghiacci senza terre è tutto attorno circondato dalle terre di piú avanzata civiltà. La mèta piú vicina, dunque, alla gara degli eroi. Piú vicina, ma non facile a raggiungersi. Occorre sagacemente scegliere anche il punto di partenza. E Amundsen ha il suo piano di attacco già fatto: girare tutto il Continente Americano doppiando il suo estremo capo piú meridionale, risalirlo di nuovo tutto quanto lungo le coste del Pacifico, raggiungere quello Stretto di Bering che era stato punto di arrivo del suo viaggio precedente, e farne invece il punto di partenza per l'attacco al polo.

Ma per via, ecco gli giunge una notizia che corre per il mondo come una gloria della umanità: Peary ha raggiunto il polo attraverso i ghiacci artici. Che fa Amundsen, allora? Nella tenacia della sua ferrea volontà, cambia programma improvvisamente. Il polo nord è raggiunto? Vi è ancora quello Sud da conquistare. E dirige la « Fram » verso la grande barriera dell'Antartide. Sbarca alle prime rocce della Terra di Re Edoardo, e, via, come se niente possa fermare il suo impulso, raggiunge il polo Sud, — fu nel 14 dicembre 1911, — vi si sofferma, vi pianta la bandiera norvegese, vi abbandona la propria tenda, e pochi mesi piú tardi il mondo intero, stupefatto, sa che la vittoria della tenacia umana non ha ormai piú limiti dall'un vertice all'altro di questa nostra Terra, compiutamente assoggettata.

Ma Amundsen sembra ossessionato dalla passione delle sfingi polari. La conquista fatta non gli pare sufficiente: vuol esser l'uomo dei due poli. Torna dall'Antartide nel 1912: meno che due anni dopo, ancora sulla « Fram », passa il Canale di Panama, per raggiungere di nuovo il noto Stretto di Bering e qui tentare il nuovo assalto. Ma ecco la grande guerra mondiale divampa, ed essa stessa turba i progetti dell'esploratore. E poi questi cambia programma: passa dalla « Fram » alla « Maud », piú resistente nella sua tozza forma alle pressioni dei ghiacci; e pensa di raggiungere il punto di partenza nel Mar di Cara e nella costa di Siberia: è un poco sull'esempio di Nansen, solo piú da Oriente, ma con una novità che pur deve maravigliare il mondo, il quale forse ha già dimenticato Andrée. La « Maud » porta, infatti, dei velivoli per raggiungere il polo.

I ghiacci, però, sembrano vogliano difendere le vie proibite. Si è già al 1918; ma la partenza è impedita ancora. E lo è l'anno seguente. Nel 1920 la « Maud » è libera dai ghiacci, ma volge in direzione opposta a quella prefissa, e va verso la costa settentrionale dell'Alasca. È imprigionata di nuovo. Passano due anni ancora. Finalmente Amundsen sbarca sulla banchisa con due compagni, volendo compiere un volo attraverso l'ampio bacino polare. Ma l'impresa ormai si può dir fallita, anche se è larga di esperienze: Amundsen con i suoi compagni ritrova la via della patria lontana, mentre la « Maud », col suo capitano — è bene nominarlo: Wisting, — e la sua ciurma resta preso dai ghiacci, come un ostaggio contro ogni altro temerario attacco degli uomini contro il polo.

Amundsen torna in Europa, e la ritrova, almeno in apparenza, in quella pace nella quale egli l'aveva lasciata partendo. La grande guerra non lo ha sfiorato, non ha distratto le sue energie. Egli rimane, tutto intero, quasi tutto teso, nella sua lotta con il polo, che sembra veramente divenuta una lotta personale. Deve esser « suo », finalmente: i ghiacci lo hanno fermato; resta la via dell'aria. E costruisce il nuovo piano. Viene in Italia, dove sa che sulle spiagge del nostro mare toscano si foggiano velivoli possenti. E, in un momento, è anche pronto a dividere la futura gloria, — che a lui sembra sicura, — con gente nostra, già provata in fatto di eroismi. Nuove difficoltà; il programma si rimanda, i dettagli si cambiano; non piú trasvolare il polo; raggiungerlo, e tornare, per adesso. E finalmente, sette giorni fa, i motori hanno fatto sentire il loro ansimo potente, portando dalla Kings bay delle Spitzbergen la speranza e la volontà tenace di Amundsen.

Ma, da allora, nessuna notizia piú. E l'ansia di tutto il mondo attende che la sfinge polare riveli il fato di questo campione della umanità, di questo eroe. Forse egli ha voluto ancora, — subitaneamente attratto dalla bellezza ideale della impresa, — cambiar programma, e, anziché riprendere la direzione del ritorno, trasvolare verso il Capo Colombia, nella americana Terra di Grant. Ma se invece le macchine si sono mostrate insufficienti allo sforzo richiesto, e si sono rifiutate di avanzare, — allora, poca speranza piú sulla sorte di Amundsen e dei suoi.

Un tragico destino ha segnato la vita, piena di perigli e di ardimenti, di questo eroe: anche nelle imprese fortunate. Una volontà tenace, la sua, senza discussione: quella volontà tenace, che può, sola, formare l'eroe; il quale non misura gli ostacoli sulla via prefissa. Forse Amundsen, però, spesso non li ha veduti, gli ostacoli; ed una volta, almeno, le circostanze lo hanno aiutato: quando egli conquistò il sommo, — per cosí dire, — dell'Antartide. Ma se noi consideriamo quelle che sono state le sue imprese, per le quali tutta intera la sua vita è stata spesa, ci deve quasi apparire che lo scopo sia mancato. Gloriosa impresa, sí, il « passaggio del Nord-Ovest »; ma in fin dei conti la gloria era piú di Mac Clure, che l'aveva compiuta quarant'anni prima, e sulle cui orme Amundsen era poi andato. Tenace tentativo, quello di raggiungere il polo artico dalle coste d'America; ma durato ben otto anni, tanto da sollecitare la facile ironia di chi giudicò esitazione quello che era soltanto ritardo voluto dalle avversità dell'ambiente. Comunque, tentativo, — dopo otto anni di perseveranza sempre piú accanita — fallito, col ritorno dell'esploratore e l'abbandono della nave.

Vi è la vittoria su l'Antartide, sí; ma gli fu quasi tolta: ché tutto il mondo parve dimenticare la gloria di questo primo vittorioso, e fu tutto preso dal destino di Scott che giunse al polo solo un mese dopo e sulla via del ritorno fece, coi suoi, la morte, che tutti sanno, grandiosamente eroica. E questa, che parve superare ogni migliore espressione della umanità, pose nell'ombra, quasi completamente, Amundsen.

Ed ecco l'impresa ultima: che a molti è parsa, giustamente, inadeguata. Quella gara ideale per la quale eroi d'ogni paese si erano cimentati, era terminata. Ogni altro scopo mancava: ne sorgerà forse nel futuro; ma per adesso mancava. Ed a taluni era parso, anche, — da quanto Amundsen era venuto esponendo e mutando di continuo, — che l'impresa dovesse restare vuota di resultati, inutile, e forse, anche, miseramente fallire. E, allora, perché tentarla?

Ma l'ansia del mondo attende ancora, nell'angoscia dei giorni che passano, le notizie di Amundsen, l'ultimo degli eroi. L'eroe senza fortuna.

Giotto Dainelli.

26 *maggio* 1925.

IL CLASIO

Sono passati cent'anni da quando Luigi Fiacchi, celebre nel suo grecizzato nome di Clasio, moriva in Firenze lasciando la sua fama affidata a quella raccolta di favole per cui il suo nome è vivo anche oggi. Il favolista di Scarperia, disceso fanciullo dal suo verde Mugello a cercare studi e fortuna nella capitale, passò attraverso tempi difficili e tempestosi, in mezzo ai grandi avvenimenti della Rivoluzione, dell'Impero e della Restaurazione; ma nessuno potrebbe accorgersene dalla lettura dei suoi cento apologhi, nei quali tutto corre cosí agevole e liscio, da sembrare scritto in un secolo d'idillio. Questo ci permette di vedere in questo sacerdote, e in questo maestro che il meglio della sua vita dedicò all'educazione della gioventù, un uomo placido e savio, chiuso nella sua scuola e fra i suoi libri, poco inclinato a considerare i fatti della vita mondana, ma piú intento a foggiarsi un suo piccolo mondo fantastico, idillico e campagnuolo, nel mezzo del quale campeggiano i cieli, le valli, le piante, gli uomini, le bestie del paese natio. Qualunque cosa accadesse nel turbato mondo cittadino, comandassero i Lorenesi o Napoleone, i sanculotti o i tedeschi, il suo pensiero di artista aveva trovato un'oasi di pace in cui rifugiarsi e in cui contentarsi di un sorriso leggero. Perché la sua satira è mite e serena; non punge, ma sorride. Non castiga; consiglia. « Guarda, caro, non bisogna fare cosí.... ».

Non è il caso di fare qui, sia pure per sommi capi, la storia della favola moderna in Italia, del suo derivare dall'esempio inimitabile del La Fontaine, del suo allargarsi a poesia con il Casti, del suo quasi fondersi con la satira e con l'epigramma. Erano i tempi in cui il Bettinelli dedicava un saggio all'epigramma e il Bertola componeva il *Saggio sopra la favola.* Oggi, tanto entusiasmo ci fa un poco sorridere. Se nel Pignotti, nel Clasio e negli altri qualche cosa ci piace anche oggi, ciò è dovuto semplicemente alle loro virtú formali e a certi atteggiamenti di stile e di fantasia che non sono necessariamente vincolati al genere grazioso che oggi cerca piuttosto le ingenue malizie della poesia dialettale.

Cosí il Clasio si salva per certa sua snellezza di stile e per certa freschezza di fantasia che piacciono ancora e piaceranno fra un altro secolo e piú. I metri non si allontanano molto dalla varietà usata già dagli altri; sono endecasillabi misti con settenari e talora con quinari, strofette di ottonari o di settenari, quinari doppi e talora decasillabi catulliani, settenari e quinari in anacreontica. Ma soprattutto egli è felice quando adopera la sestina di endecasillabi, cosí cara, del resto, a tanti suoi colleghi in Parnaso; quella sestina che è attenuazione e abbreviazione dell'ampio respiro dell'ottava, in gente che non era famosa per abbondanza di fiato. Ma il Fiacchi intona bene, e il suo respiro è cosí corto come preciso. Ecco il mulo vanaglorioso, introdotto con una mossa degna del conte di Culagna:

Figlio d'una cavalla e d'un somaro
Un mulo avea di gran cursore il vanto.

Il grillo canterino:

Un certo grillo musico eccellente
E virtuoso di madama luna;

che è una toccatina squisita. E la notte che è scesa buia sopra la terra?

Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo....

C'è un saporoso gusto di parodia, contenuto da una finezza e da una arguzia affatto toscane. Non che vi sia mai ostentazione di toscanità; ma attraverso la lingua letteraria polita e talora cruschevole s vede spuntare il montanino del Mugello la cui finezza nativa si è addottorata negli studi di Bologna e della capitale. Certi versi e certi detti famosi, introdotti con arte precisa ed esperta nel corpo della favola, ci costringono ancora al sorriso. E sí che siamo cosí dotti, cosí seri, cosí abusati! Quando il topo è costretto a digiunare perché è quaresima e la gente non mangia carne,

Ma solo i cibi a una ben *parca mensa*
O il mare, o il fiume, o *l'orticel dispensa;*

e quando la vecchia topa ricorda il figlio uccisole dal gatto:

Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;

e quando l'usignuolo canta le sue melodie
in un cespuglio folto
D'alloro e d'amenissima mortella.

e il falcone lo afferra, per nulla commosso dal suo canto

(Ahi sí bel canto il ferreo cor non mosse!);

siamo tratti anche a noi a sorridere con questo galantuomo umile e discreto, che, contentandosi di cosí poco, giungeva alle volte in alto, forse senza volerlo o senza accorgersene:

Pure l'occasion passò, passò con lui
L'occasion precipitosa e lieve...

Oppure ancora:

Fece tre salti e misurò del suolo
Velocissimamente un lungo tratto....

E parecchio ancora bisognerebbe ricordare e citare, particolarmente di certe impressioni di campagna o di mezzo rustico in cui il nostro è eccellente. Quando, come è anche nel Pignotti, la favola da semplice apologo si amplia a vera e propria novella in versi, egli è facile, arguto, scorrevole, vivace. Drammatizza i suoi personaggi con un'arte lieve ed agevole. Purtroppo, nelle antologie odierne il Fiacchi o è dimenticato del tutto (come nel manuale del D'Ancona e del Bacci) o è rappresentato soltanto da due o tre favolette brevi, di quelle che è piú facile far mandare a memoria e in cui è piú comune la cosí detta morale. Ma quando si allarga di piú, e può meglio spaziare, pur senza diffondersi troppo, allora l'umile materia si adorna, e ci dà l'idea di una villanella con il capo inghirlandato di fiori leggiadri. La storiella dell'asino carico di concime e poi di fiori, è arcinotissima; ma il Clasio trova il modo di rinnovarla e, quel che piú importa, di drammatizzare i personaggi, talché quell'asino è un vero asino e non un animale allegorico, e la somara sua madre è una vera somara, a cui l'affetto per il figliolo vela il discernimento ma non toglie i modi usati:

E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.

E il vecchio cane del contadino, che da ultimo disinganna il vanerello con un cosí bonario disprezzo? Io non so come parlino i cani; ma se un cane parlasse, credo che dovrebbe parlare cosí.

Asini, cani, muli, lepri, volpi, uccelli, o, nel vegetale, meli, peri, susini, boschi, prati sui ruscelli: il piccolo mondo di lassú, che gli rifioriva nell'anima, fra i banchi della scuola e gli spogli filologici della Crusca. Ma il quadro piú bello di vita rustica è nella favola intitolata *Gli uccelli al paretaio,* dove la caccia è descritta con tanta sveltezza, con tanta precisione di termini e con tanta, direi, conoscenza, che è una cosa veramente ammirabile, anche in un genere che è, e vuol essere, di ordine secondario.

Certo il Clasio, da buon frate e da saggio educatore mostrava di mirare soprattutto al fine morale: « La favola è appunto inventata per rendere piú sensibili, piú intelligibili e piú comunali certe verità astratte, le quali, isolate e sole, non sarebbero agevolmente comprese dallo spirito dei fanciulli, che non sanno ancora altro adoperare che i sensi, e dal popolo grossolano, non assuefatto alla scienza ». Per fortuna, egli riuscí a qualche cosa di meglio e di piú, e le sue piacevoli invenzioni resistono al tempo, non in grazia della loro morale, ma di qualche loro virtú di immagini e di versi.

Firenze e il Mugello fanno bene ad onorarne il ricordo, e a celebrare il primo centenario della sua morte. D'altra parte, egli fu anche un brav'uomo, e uno studioso degno di lode. I suoi spogli per il Dizionario della Crusca attestano della sua profonda e sicura conoscenza della lingua e degli scrittori; e, nell'insieme, la sua opera di editore e di filologo merita di essere ricordata. Ma, senza dubbio, noi non parleremmo oggi di lui, senza quelle sue piccole fantasie; destinate sí ai fanciulli, ma avvivate, anche per i grandi e per i posteri, dalla luce dell'arte.

Giuseppe Lipparini.

Le arti decorative il folklore e la vita.

La seconda Biennale di Monza, che si è aperta testé, si è riservata secondo le testuali parole del programma « uno dei campi piú pittoreschi e meglio graditi al pubblico: quello dell'arte paesana e folkloristica ». Quella stessa arte che, come ricordava recentemente in queste colonne Luca Beltrami, fu messa rigorosamente al bando dall'Esposizione di Parigi, purché non fosse arte regionale francese: nel qual caso « l'originalità specifica » non era richiesta. E cosí è avvenuto che questa giovane e fiorente istituzione lombarda, che parve volta ad incoraggiare le audacie e occorrendo le stravaganze innovatrici, per il terrore di vedersi ingombra dalle copie e dalle riproduzioni dell'antico od anche soltanto del vecchio, si è fatta asilo ed organo di propaganda delle forme piú profondamente radicate nella tradizione. Quelle stesse che sono rimaste immutabili, mentre si succedeva la vicenda degli stili e che però quasi non hanno data. Madie, cassoni, tavole, coperte che possono avere parecchi secoli o pochi mesi; cosí fedelmente si vennero riproducendo sempre da modelli di cui le origini si perdono nella notte dei tempi.

Di regola l'arte che emana dal piú schietto e genuino folklore pare piú fatta per fornire il materiale ad un museo etnografico (e cioè essenzialmente retrospettivo) che non per avviare alla scoperta dei nuovi orizzonti a cui anelano, a Parigi e a Milano, gli organizzatori di queste Mostre colossali. L'epiteto non parrà esagerato quando si sappia che anche la II. Biennale allestita nella Villa Reale di Monza conta fra saloni e stanzette, corridoi e gallerie, piú di duecento ambienti.

Ho il vago sospetto che la fortuna di quest'arte — a base di folklore — regionalistica o rusticana che si abbia a chiamare, sia dovuta piú che altro ad uno di quei dirizzoni, o piú semplicemente alla moda, che una nuova Arcadia ha coltivato con fervore, favorita dalle ultime poco felici manifestazioni del cosí detto gusto borghese. Qualche cosa di simile avvenne già nel settecento, con la differenza che allora si inquadrava o meglio si maschèrava l'elemento rustico e pastorale negli stili nobili tuttavia vigorosi, mentre oggi si vuole inquadrare la borghesia nell'ambiente rusticano, circondandola di suppellettili villereccie, di oggetti, utensili e motivi decorativi ispirati a una semplicità e ingenuità di vita, ahimè, scomparse non soltanto dalle metropoli e dai capoluoghi di provincia, ma anche dai grossi borghi e dai villaggi.

La moda travolgente tende ad una singolare confusione di valori. Un prodotto spiccatamente caratteristico che interessa il folklore e quindi il visitatore del Museo etnografico, può essere di pessimo gusto. Le raccolte etnografiche non si sono mai ordinate con criteri estetici. Anche una corsa precipitosa attraverso i vari piani della villa di Monza fa presente questo pericolo nazionale e internazionale.

Né è questo il solo pericolo dell'idillio impreveduto che avvince in dolci nodi le aspirazioni innovatrici e le tradizioni dell'arte regionale. La quale talvolta smarrendo la primitiva sincerità, può essere indotta a deviazioni modernistiche, contradditorie allo stesso suo genio o, peggio ancora, può perdersi in quella produzione di pacottiglia che è commento e riflesso banale di motivi tipi e simboli ormai vuotati di ogni carattere.

⁂

Probabilmente gli stessi organizzatori della Mostra si sono accorti che questa arte regionale o paesana, anche se può dare prodotti squisiti e offrire combinazioni di disegno e di colore gradevolissime all'occhio, non riesce a comporre «l'ambiente», e cioè quell' insieme perfettamente armonico ed essenzialmente pratico che è la mèta suprema a cui deve tendere l'arte decorativa. Troppe volte fu detto che l' innovazione degli stili per la decorazione e l'arredamento della casa deve muovere dalle linee architettoniche. Ma questa architettura, che dovrebbe essere la spina dorsale delle innovazioni nello stile della casa, sfugge all'arte regionale, la quale presuppone le solite quattro pareti con le solite porte e le solite finestre, e non ha connotati propri, se si eccettui quel camino, pieno sí di poesia ma ormai nella pratica della vita e della costruzione contemporanea bandito dai termosifoni e da altri orridi ordigni del genere. La sezione calabrese, che è senza dubbio la piú felice, sebbene arrivi ad un massimo d'armonia col «tinello», il «salottino» e «la sala da pranzo», può insegnare qualche cosa in proposito. In un grado socialmente piú alto e piú evoluto, che presupponga librerie, scrivanie, ecc. ecc., neppure lo «studio» del parroco orvietano credo che possa aspirare a dare suggerimenti peregrini a chi visiti la mostra col proposito di trarne ispirazione per applicazioni domestiche. Se non forse l'eccellente partito di adoperare legni chiari contro la tendenza prevalente dei «mobilieri», modernistici o tradizionali, i quali sempre piú insistono nell'uso di legni scuri, dalle patine gravi spesso plumbee. Quei mobilieri intervenuti in troppo scarso numero alla Mostra — il rilievo si può leggere a pagina 115 del catalogo — che si compiacciono di combinare tetri giacigli, desolati come catafalchi o come pietre tombali.

A questa preponderanza dell'elemento regionale e folkloristico è forse dovuta la scarsità di proposte audaci, di autentiche novità che sbalordiscano o semplicemente fermino il visitatore. Una stranezza, che non può passare inosservata, di un «mobiliere» estero e, piú precisamente, svizzero è data dal sedile di certe poltrone che è portato sí e no a dieci centimetri da terra. Gradevole forse all'occhio ma riservata, probabilmente per l'uso alla piú agile giovinezza. Mentre in Italia, e forse anche in Svizzera, le poltrone si suppongono fatte piuttosto per la maturità, se non per la decrepitudine. Un altro ambiente dell'estero ferma la nostra attenzione, ma per tutt'altra ragione: è una sala da pranzo della sezione finlandese che per i toni delle stoffe e dei legni e per le sagome dei mobili non corrisponderà forse all' ideale di nessun visitatore: ma è certo l'ambiente ideale per farci muovere una Hedda Gabler o una Nora o qualche altra donna della grande famiglia ibseniana.

⁂

La Biennale è straordinariamente eclettica. Ha un «Belvedere» dedicato alle Arti grafiche, e mostre individuali di artisti che per essere raccordati alle arti decorative, come s' intendono comunemente, presuppongono molta buona volontà. Tipico il caso di quell'olandese van Dongen che, come ammonisce il catalogo, per essere visto nella sua giusta luce richiede una disposizione meditata negli ambienti piú adatti. Qui invece le sue tele o piuttosto le sue molteplici donne, stanno pigiate una accanto all'altra in due vani comunicanti che tutt'al piú possono arieggiare l'alcova. Ma si può giurare che nessuna malizia ha suggerito la scelta del locale. Non è neppure facile raccordare alle arti decorative — antiquate o modernistiche — certe affermazioni individuali pittoriche che arieggiano come resultato la variazione tricromatica, anche se l'autore le valuti secondo un prezzo che dà la misura della sua affezione all'opera. Un prezzo di poco inferiore a quello di una stupenda tovaglia siciliana di batista finissima a spartiti e ricami di esecuzione perfetta: ma questa può servire per ventiquattro convitati. La tovaglia siciliana ci dispone ad ammirare la festosa gaiezza della «sala della mensa» dove trionfano in buon accordo le cristallerie e i i lampadari di Cappellin — quelli stessi lampadari che si possono ammirare nella fiorentina Fiera del Libro — e i servizi da tavola di Andrea Galvani da Pordenone, ai quali non saprei che muovere il rimprovero di presupporre un vegetarianismo obbligatorio e perpetuo: simpaticissimo ma non so quanto intonato ai gusti dei nostri epuloni.

Siamo in un campo nel quale i rapporti con l'arte piú propriamente folkloristica sono assai vaghi. Ancora piú vaghi debbono apparire quelli che legano al passato l' industre e geniale e tecnicamente mirabile operosità di alcune donne che si affermano vigorosamente in questa Mostra. Gli scialli della signora Rosa Menni Giolli, fra le sue stoffe dipinte, rivelano quel supremo buon gusto nella fantasia dei segni e dei toni, per il quale l'artista perviene al doppio effetto decorativo di immaginare qualche cosa che è bella per se stessa e che tanto piú bella e gradevole apparirà quando sia messa in uso. Bellezza statica, bellezza dinamica. Egualmente, gli arazzi le coperte le stoffe, ma piú specialmente i tappeti della signora Herta Ottolenghi Wedekind manifestano un'originalità tanto piú pregevole in quanto riescono a conseguirla evitando le stranezze e le eccentricità preferite dall'arte decorativa moderna per richiamare a colpi di grancassa l'attenzione della gente sbadata e affrettata. Signorilità di materia e di forme, signorilità di stile.

Ma nelle sezioni prettamente rusticane avviene spesso, segnatamente nella calabrese e nell'abruzzese, di osservare qualche autentica gemma che non è la riproduzione meccanica dell'antico e nello stesso tempo ne conserva fedelmente tutti i caratteri. Ciò avviene piú di rado per le ceramiche o per le terraglie dove i motivi obbligati ricorrono come un impaccio che l'artista non riesce a superare o dove la nativa rozzezza si perpetua quasi ad additare l'abisso che divide i modi e le forme della civiltà che se le foggiò e i modi e le forme della civiltà che dovrebbe riadottarle. Ma nelle coperte e nei tappeti, nei tessuti e nei ricami dove la libertà della fantasia individuale par che si possa affermare con maggiore disinvoltura, la stilizzazione degli antichi motivi secondo il gusto degli artefici moderni, può talvolta riuscire perfetta.

⁂

È quasi superfluo avvertire che queste rapide note non pretendono di affrontare neppure di sbieco l'esame sistematico dei prodotti esposti nella II Biennale monzese. Duecento sale, spesso ricolme dall' impiantito al soffitto come nella mostra delle Colonie, che è quasi un campionario del nuovo museo della Consulta, o nella sezione del Marocco: sacro e profano: una varietà sconcertante di dimensioni, di materiali, di mète. Un' intera sala è dedicata alle croci della Lituania raffigurate nella loro infinita varietà mediante una raccolta privata di fotografie: la Sicilia ci dà una stanza per i bambini. Ve lo dicevo: dalla culla alla tomba. E in soprannumero — oltre i duecento ambienti —, la sezione fotografica nel Padiglione dell'ex Biblioteca botanica, la mostra delle scuole d'arte del consorzio Milano-Monza-Umanitaria, fontane fanali e perfino un orologio floreale nel Cortile d'onore, in piena terra, di fronte alla facciata: novità autentica anche se di gusto discutibile. Perché la vasta aiòla, in leggero pendio è il quadrante su cui girano docili due gigantesche lancette dorate, mentre i numeri delle ore campeggiano in certi tondi dove brilla al sole la reclame di note «specialità» che non hanno rapporto con le arti decorative. Comodissimo per eventuali aviatori di passaggio.

Assai piú felice prodotto di un'arte che non pretende al floreale, ma si contenta di essere grafica è invece la copertina del catalogo, piú volte citato: la quale col rosso violento di un piccolo vaso disposto fra l'azzurro e l'oro della custodia e col nero del fondo ha una sua vivacissima fisonomia che lo distingue nettamente dai tanti cataloghi delle tante mostre periodiche italiane.

Nel testo forzatamente sommario, qualche lapsus e qualche refuso, trattandosi del catalogo di una mostra che comprende anche le arti grafiche, avrebbe potuto, utilmente, essere evitato. Vi si parla di un Mattia «Cormio» che probabilmente è Mattia Corvino e della Corte di un Ferdinando II, che certo è lo stesso terzogenito di Maria Teresa già ricordato altrove, l'arciduca Ferdinando che non ebbe mai numero d'ordine. Dei «trattati» di gallerie che probabilmente sono «tratti», e di altre simili inezie, da buon pretore non mi curo.

Gaio.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUISA SANTANDREA
Dove il sole non tramonta
L. 10

SEM BENELLI
L'amorosa tragedia
POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI
Con copertina di G. CHINI L. 10

VALENTINO PICCOLI
Le notti novecentesche
Elegante edizione aldina. L. 9

LUDOVICO e MARIA TOEPLITZ
Una voce chiama nel deserto
Edizione di lusso in-8 grande. L. 25

LUIGI AMARO
Su l'Orma d'oro
LIRICHE
Elegante volume in-8, con xilografie di ANTONELLO MORONI L. 20

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Dal 1.° Giugno al 31 Dicembre 1925
Italia L. 11 (Estero L. 22)

Le cronache del "Caffè Greco,,

XIII.

La Società "In arte libertas,,.

Fra i frequentatori assidui del Caffè Greco, erano in quelli anni — parlo degli anni tra l'85 e il '90 — due giovani pittori romani, d'indole diversa e di diverso temperamento, legati da saldissima amicizia: Alfredo Ricci e Alessandro Morani. Pieni di entusiasmo per l'arte e scontenti dell' indirizzo che aveva preso, pensarono di riunirsi in un piccolo gruppo che doveva far capo a Nino Costa, allora come sempre, appartato col suo piccolo nucleo di seguaci, da quell'ufficialismo spagnolizzante che era di moda. Alfredo Ricci era un giovane appena ventenne: piccolo, tarchiato, con una barbetta nera e gli occhi straordinariamente lucidi dietro gli occhiali, parlava poco ma studiava e dipingeva molto. Aveva uno studio in Via Margutta, al numero 54, studio che a differenza di quelli dei suoi contemporanei ripudiando il ciarpame ispano-moresco messo in voga dal Fortuny e dal Makart, era pieno di luce e di bei mobili decorativi con un senso allora ignoto ai pittori della sua generazione. Era un disegnatore prodigioso e uomo di gusto squisitissimo. Amava i bei libri e le belle letture. Spesso, a lavoro finito, quando, i riflessi del Pincio balenavano dal finestrone del suo studio nella mirabile «Ora del Tiziano» che è tutta romana, egli radunava i suoi amici intorno a sé, perché gli leggessero i loro versi o discutessero con lui di problemi artistici e letterarî. Fra i piú assidui lettori era Angelo Conti che cercava di volgarizzare tra noi il pessimismo di Arturo Schopenhauer, e Ugo Fleres che una sera ci lesse il suo lungo poema del *Don Giovanni* rimasto sempre inedito. Qualche volta Gabriele d'Annunzio ci diceva le poesie che poi comparvero nell' *Isotteo* e Adolfo de Bosis le sue prime traduzioni Shelleyane. Fu anzi in seguito a una di queste letture che si decisè a pubblicare la preziosa edizione della *Sensitiva*, arricchita a punto da un incomparabile disegno del Ricci. Qualche volta io leggevo le pagine piú suggestive dell'opera shakespeariana: ricordo che una sera ci compiacemmo di paragonare il testo inglese del *Midsummer's night dream* con la traduzione italiana del Rusconi e quella francese del Montégut. Le discussioni sorte intorno alla nostra laboriosa lettura, non debbono essere state estranee alla dura opera a cui dovevo accingermi qualche anno dopo. Del resto Alfredo Ricci fu uno spirito eminentemente aristocratico, rifuggente da ogni volgarità, contrario ad ogni atteggiamento che non fosse veramente gentile. Se un improvviso morbo non lo avesse mietuto a pena venticinquenne, l' Italia avrebbe un magnifico artista, quale ci fanno ancora oggi rimpiangere i pochi saggi rimasti alla Galleria Nazionale e in qualche palazzo patrizio di Roma.

Alessandro Morani, lungo, magro, nervoso, con una barbetta sottile che torturava continuamente, e una testa piccola e vivicissima, era figlio di pittore e di quella signora Filonardi il cui fratello fu dei piú convinti coloniali italiani e preparò — come console generale — con molta abnegazione e molta intelligenza la nostra occupazione del Benadir. Suo padre era stato pittore di Corte, a Napoli, sotto Ferdinando II e da giovane aveva lavorato al palazzo Torlonia, in Piazza Venezia, lasciandovi una serie di affreschi che uno dei figli, quando il palazzo venne demolito, ha ricomprato per incastonarli nelle decorazioni di un suo villino, nei quartieri Ludovisi. Ma a parte questo senso aristocratico dell'arte e della vita, i due amici erano diversissimi tra loro e tanto il Ricci era taciturno e riflessivo, altrettanto il Morani era entusiasta, rumoroso, esuberante, pronto alla beffa e sempre in traccia di qualche nuova chimera da domare. Aveva studiato a Roma, nel nostro Istituto di Belle Arti, dove aveva avuto a compagni di corso Cesare Pascarella e Giulio Aristide Sartorio.

⁂

Fu dunque in seguito a molte discussioni e molti contrasti, discussioni e contrasti che avvenivano seralmente intorno ai tavolinetti del Caffè Greco, che quei giovani decisero di costituirsi in un piccolo gruppo e tenere una esposizione che non avesse nulla di Comune con quella ufficiale degli Amatori e Cultori di Belle Arti. Bisogna dire che in quelli anni la vecchia Società artistica romana era scesa ad un estremo limite di decadenza. Già i primi sintomi si erano avuti nel congresso del 1883, congresso rimasto famoso per molte cause — non sempre belle — e nel quale il vecchio Tiratelli aveva ottenuto un trionfo per aver affermato che bisognava fare a Roma, e solamente a Roma, le future esposizioni d'arte, perché — aveva concluso fra gli applausi — *li cutrini so' nostri e se li volemo magnà.*

Naturalmente, questo piccolo gruppo di artisti era costituito quasi esclusivamente dai frequentatori dell'*Omnibus*. Nel momento di costituirlo, i giovani promotori pensarono bene di allargare i confini della «Scuola etrusca» costiana, e pregarono di mettersi alla loro testa anche il Cabianca e Alessandro Castelli, un vecchio paesaggista romantico, innamorato delle grandi composizioni, dove torrenti, nuvole, arcobaleni, querci abbattute dal fulmine e montagne percosse da grandi riverberi di sole, formavano un'armonia di verdi, di oltremarini e di grigi, con grandi plaghe d'ombre profonde e di luci trasparenti alla maniera del Turner. Gli altri artisti che presero parte a quella prima esposizione, oltre i già citati, furono: Onorato Carlandi, Enrico Coleman, Napoleone Parisani, Lemmo Rossi-Scotti, il Vannicola e Giuseppe Cellini che insegnava arte in una scuola del Comune, in quel grande edificio che fu poi sostituito dal *Grand Hôtel* alle Terme Diocleziane. I dibattiti fra questi artisti cosí diversi tra loro non furono né facili né tranquilli. Spesso la saletta del Caffè Greco si empiva di strepito dove il romanesco violento di Alessandro Morani, si trovava in contrasto col bolognese concitato di Mario de Maria e la parola mordente di Nino Costa rompeva a mezzo una osservazione di Vincenzo Cabianca. Ma finirono col mettersi d'accordo su questa base: il nucleo non doveva aver né denominazione, né presidente; ogni artista invitato doveva ottenere l'unanimità e un solo voto sarebbe bastato all'esclusione dell'opera sua; la sede della nuova società era a volta a volta nello studio di quello dei suoi membri che piú si riteneva opportuno per la circostanza, un segretario, avrebbe tenuto in un registro i verbali delle sedute, l'elenco delle opere accettate, la corrispondenza sociale ed esercitato tutte quelle funzioni che si competono al suo ufficio. I soci non erano tenuti a pagare una quota fissa, ma si dividevano tra loro le poche spese necessarie per aprire al pubblico la mostra. Poche spese, perché — nei primi anni almeno — queste mostre si tenevano in questo o in quello studio dell'artista che voleva cederlo per gli otto o dieci giorni necessarî. Il primo segretario fu Alessandro Morani e la prima esposizione si tenne nello studio Giorgi, a Via San Nicola da Tolentino, nel grande stabile di fronte alla Chiesa, oggi invaso dalle rimesse degli automobili e dalle botteghe degli antiquarî. Questo Giorgi era un dilettante romagnolo, molto ricco e molto appassionato d'arte, che spagnoleggiava con abbastanza buon gusto sotto la direzione di Aristide Sartorio.

⁂

La prima mostra, dunque, s' inaugurò nel Marzo del 1886 e suscitò subito un gran tumulto di discussioni e di polemiche. Per la prima volta — dopo molti anni di ritiro — Nino Costa esponeva i suoi paesi del Lazio, della Toscana e dell'Umbria, che nello sfarfallio della pittura ufficiale di quei giorni parvero una protesta e una ribellione. I pavidi critici di quei giorni, presero subito l'occasione per scagliarsi contro il vecchio pittore romano. Abituati ai grandi paesi del Vertunni e ai quadroni religiosi e storici dei Barabino e degli Jacovacci, rimasero male d'innanzi ai piccoli paesaggetti cosí intimi e cosí profondi del Costa. Era tutto questo? E per tanti anni un cosí modesto pittore aveva proclamato la necessità di un rinnovamento artistico, per poi presentarsi al pubblico con un cosí scarso bagaglio? Il piú violento di tutti fu Luigi Arnaldo Vassallo, che nel suo *Pupazzetto*, dedicò molte pagine di critica allegra alla mostra di Via S. Nicola da Tolentino. Quell'uomo cosí sopravalutato nella sua opera giornalistica, aveva l'abitudine di accettare la marca «riconosciuta» ed era stato sempre incapace di vedere in una nuova forma d'arte la possibilità di un futuro successo. E pure nella prima mostra di quel gruppo di artisti, il successo ci fu e fu un successo trionfale: quello di Mario de Maria, che si presentò con una diecina di quadri lunari, fra i quali quelle *Tavole dell'osteria*, che rimangono anche oggi una delle opere piú vitali della Galleria d'Arte Moderna. Bisogna riconoscere che intorno a quella piccola mostra si fece un gran parlare: e se le discussioni furono grandi fra i critici, i rancori che suscitò fra gli artisti non si estinsero molto facilmente. A ripensare oggi l'abisso che separava quei quadri dalla pittura aggraziata e lusingatrice di quei giorni, si deve rimanere sbalorditi dallo sforzo compiuto. Onorato Carlandi, abbandonati gli acquarellucci eleganti e di facile smercio, esponeva due quadri di stile classico: una veduta del Tempietto di Diana a Villa Borghese — la stessa che oggi è esposta alla seconda biennale romana nella sua sala personale — e un paesaggio del lago di Nemi, ambedue composte classicamente e piú trattate come visioni d'arte che come semplici riproduzioni del vero. Enrico Coleman ritrovava la rudezza paterna e ci faceva vedere una campagna romana di un carattere fino allora non mai tentato; Alessandro Morani aveva un quadro di ombrellifere e Alfredo Ricci una pallida figura di donna bionda a cui Angelo Conti aveva trovato il titolo — *Donna Clara* — e un emistichio tennysoniano che la illustrava: «A che quell'aspetto languente simile al giglio moribondo?» Poi c'erano alcune mirabili vedute maremmane del Cabianca e una tempera del Cellini, certi oleandri sotto il sole, quali fiorivano intorno al suo studio diocleziano. E finalmente due o tre grandi tele del Castelli, dove la campagna di Tivoli era interpretata in tutta la sua fantasia romantica e tempestosa.

⁂

L'esito di questa prima esposizione fu inaspettato. Non solo era riuscita a rompere la monotonia elogiativa delle vecchie mostre di Via Nazionale, ma aveva ottenuto questo risultato che esse non ottenevano piú: era riuscita a vendere la maggior parte delle opere esposte. Quest'ultima constatazione era di tale natura da suscitare tutte le ire nel piccolo gruppo malinconico degli artisti romani di quel tempo. Ogni giorno Alessandro Morani, nella sua qualità di segretario, doveva ricevere valanghe di lettere ingiuriose e né meno prive di qualche minaccia. E ogni sera capitava come una bomba al Caffé Greco e ci mostrava indignato le missive ricevute, cercando d' indagare — per lo piú erano anonime — chi ne potesse essere stato l'autore. Una volta, anche, ricevette uno dei programmi della Mostra sporcato in modo indecente; né volle gettare via quella carta maculata, e la chiuse in una busta che passò in «archivio» a perenne memoria della bassezza morale di certi suoi colleghi!

Ma questo non sperato trionfò di pubblico interesse, di critica e di vendita, incoraggiò quelli artisti a perseverare. L'anno successivo — il 1887 — avendo invitato a far parte del loro gruppo il pittore Scipione Vannutelli, accettarono di tenere la mostra nel suo studio, che era la grande galleria di Pietro da Cortona, nel palazzo Doria al Circo Agonale. Scipione Vannutelli apparteneva alla famiglia romana dei conti Vannutelli, di cui uno dei membri è oggi il decano del Sacro Collegio. Era un bell'uomo aitante della persona, elegante nelle vesti, signorile nei modi. Aveva una bellissima figliuola bionda — Giorgia — che conduceva con sé nelle sue escursioni in campagna, con una sana libertà di educazione che contrastava coi metodi monastici allora in uso, e lo facevano somigliare a un artista anglo-sassone piú che a un pittore romano di famiglia nera, legata per molti vincoli al vecchio regime. Nel 1887 — dunque — la mostra si tenne nello studio del Vannutelli, ed ebbe un nome: Società dell' *In arte libertas*, nome che le fu trovato da Giuseppe Cellini, il quale oltre che pittore eletto era anche un uomo di cultura e uno squisitissimo poeta. Qualche artista si era aggiunto al primo nucleo, oltre al Vannutelli: fra questi il Pontecorvo, un seguace di Mario de Maria, tutto preso da un entusiasmo di neofita per gl' «impasti» rembrandtiani, e per le velature bituminose, artista di molto ingegno che una malattia nervosa doveva togliere innanzi tempo all'affetto degli amici; e Luigi Serra, il grande bolognese, che avendo in quei giorni finito il mirabile affresco di S. Maria della Vittoria, stava lavorando intorno ai bozzetti di quel S. Giovanni Nepomuceno che doveva eseguire per il principe Borghese nella sua Cappella di S. Maria Maggiore, e che la morte interruppe prima che egli l'avesse compiuto. Quell'anno, la mostra ebbe una sanzione ufficiale: fu inaugurata da S. M la regina Margherita e dal ministro della pubblica Istruzione Michele Coppino.

⁂

Poi, il terzo anno, l' *In arte libertas* — accresciuta di altri artisti, fra i quali il Maccari e il Michetti, espose a Londra, in quella mostra italiana di arte decorativa e da allora ebbe vita regolare e continua, facendosi iniziatrice di utili innovazioni, chiamando intorno a sé i migliori artisti di Italia. Fu cosí che poté avere fra i suoi soci, partecipanti regolarmente alle mostre annuali, Ettore Ferrari, gran maestro della Massoneria e Ludovico Seitz, pittore ufficiale del Papa e direttore delle gallerie Vaticane. Fu cosí che poté organizzare a Roma una mostra di Prerafaeliti inglesi — dal Madox Brown, il precursore, a Sir Edward Burne Jones e al Walter Crane gli ultimi seguaci. Fu cosí che per la prima volta portò fra noi le opere del Segantini, di cui tutti discutevano ma che pochissimi avevano visto. A poco a poco il piccolo nucleo primitivo si era ingrandito e aveva chiamato intorno a sé nuovi artisti, primo fra i quali per attività artistica e organizzatrice, Giulio Aristide Sartorio. La mostra dopo aver peregrinato nei varî studî e aver trovato un asilo temporaneo in quel Padiglione Colonna, che fu poi la sala di Musica del Conte di San Martino ed è oggi una tea-room elegante, finí con l'accettare ospitalità nel palazzo delle Belle Arti a Via Nazionale, dove però ebbe sempre una sede propria, ben separata da quella delle altre mostre, con ingresso e catalogo a parte. Intanto, all'attività entusiasta, ma un po' confusionaria del Morani, era seguita quella di Adolfo de Carolis, suo discepolo, e suo successore alla segreteria della Società. Il gruppo oramai numeroso, continuava a frequentare il Caffè Greco, invadendolo le sere in cui c'era stata una qualche loro assemblea, continuando intorno ai tavolinetti le discussioni incominciate per la strada o negli studî, empiendolo di fracasso e di fumo, con gran dispetto di Cesare Pascarella, che non aveva mai preso sul serio la passione innovatrice dei suoi amici, e si era sempre rifiutato di prender parte alle mostre dell' *In arte libertas*, se bene da piú parti lo avessero pregato di esporre — non fosse che una volta sola — le sue meravigliose sanguigne di vita romana. Bisogna aggiungere che l' ingrandimento del nucleo primitivo, portò con sé i primi germi della distruzione. Già taluni artisti e dei piú significativi, erano morti — Nino Costa, per esempio e Vincenzo Cabianca, Alfredo Ricci e Luigi Serra — altri come il de Maria avevano lasciato Roma e non si preoccupavano piú della vecchia Società romana, troppo lontana oramai dalla loro vita. Bisognava trovare il modo di finire degnamente e fu trovato. Nel 1899, tenendosi a Venezia la terza biennale ai giardini, fui pregato dagli amici dell' *In Arte libertas* di aprile le trattative per ottenere una sala dove esporre socialmente, e collettivamente le proprie opere. Mi misi subito all'opera e finii con l'ottenere quanto gli artisti romani richiedevano. Ma non fu senza difficoltà, anche perché Primo Levi, che allora imperava nell'organismo veneziano e che era stato sempre uno dei piú fieri avversari dell' *In Arte libertas* dalle colonne della *Riforma* che dirigeva e nella quale scriveva come critico di arte, poneva tutti gli ostacoli affinché la concessione non venisse data. Ma non riuscí nel suo intento, e il piccolo nucleo romano, che oramai da oltre tredici anni combatteva la buona battaglia per l'arte, comparve una ultima volta nelle sale di quella esposizione veneziana di cui, sotto un certo punto di vista, era stato il precursore.

Diego Angeli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

LUIGI SICILIANI

Luigi Siciliani non fu di quegli uomini che menarono molto rumore. E ciò per un doppio ordine di ragioni: perché fu sempre assorto in un sogno interiore di bellezza e di perfezione, e perché poche concessioni fece a quella moda che spesso arriva, sia pure per un momento, a mettere in vista chi si piega ad essere un suo accolito.

Qualche cosa era nella sua anima di solidamente resistente ad ogni adattamento come quelle rocce della sua nativa arida Calabria, che come segnano non di rado dei loro stessi decisi contorni i visi dei propri abitatori, cosí ne profilano decisamente anche gli spiriti.

La sua costante preoccupazione fu la poesia, o che egli la sentisse nascere nel proprio cuore per gli spettacoli su cui egli gettava i suoi occhi pensosi, o la sentisse rivivere negli echi lasciativi dalle voci di altri poeti che avevano molte volte espresso ciò che era il suo stesso sogno. Nel quale una certa severità si sposava alla grazia, senza indulgere a nessuna delle moderne esasperazioni e dei sensi e del sentimento.

Fu un poeta pagano nel significato della parola, e non per un bisogno funambulesco di mettersi in mostra per la singolarità del suo credo morale o per la vanità letteraria di adornare i suoi scritti di riminiscenze libresche che attestassero la sua perizia delle lingue e delle letterature antiche, perizia, del resto, tutt'altro che comune oggi. Il suo paganesimo non era alla superficie della sue manifestazioni artistiche, né si quietava nella sonorità del periodare e in una bella contaminazione di pensieri e frasi tolte qua e là. Si può dire, al contrario, che la sua espressione non nascondeva alle volte l'asprezza che deriva dallo sforzo di rendersi evidente e la manchevolezza in cui spesso si conclude il lavorio interiore.

Ed è appunto questo non so che di duro, in cui non di rado ci imbattiamo nei suoi versi, che ci fa avveduti che il suo paganesimo egli lo traeva fuori dalla sua anima e non dai libri, sí ché una tale sincerità — nei momenti piú felici della creazione — penetra in noi con una forza che manca a certo classicismo di origine puramente letteraria.

Egli è che la sua ispirazione obbediva ad un movimento interiore che traeva la sua origine non tanto dalla educazione che l'uomo aveva ricevuto, quanto dalla razza stessa a cui egli apparteneva: a quella razza greca che aveva popolato già fino da immemori anni le plaghe della nostra penisola che prima delle restanti ebbero nome d'Italia, che meno delle altre subirono processi di trasformazione e mostrano ancora oggi, nell'inconscio atteggiarsi dei loro abitatori dinanzi alla natura e alla vita, i segni della origine remota a cui essi sono rimasti, aiutati dalle vicende storiche, tenacemente fedeli.

Il poeta, che ha potuto col suo studio ritrovare tutti i legami che annodano al passato l'anima della sua terra, non ha che da guardarsi dentro, non ha che da guardare intorno a sé per riconoscersi e per riconoscere, per sentirsi un uomo del suo tempo, nel quale però i germi dell'antica vita non sono stati soffocati, ma hanno obbedito naturalmente nel loro crescere alle leggi modificatrici e non distruttrici del tempo. E solo quando s'accorge che a quelle leggi s'è fatto forza e che per quella infrazione l'italica gente ha mentito a se stessa, scoppia il suo dolore e piange la sua nostalgica tristezza. Allora nel vagabondo errare del suo spirito egli piú sente la remota vita non come una bella e oziosa contemplazione di ciò che è finito per sempre, ma come una immanente e sempre viva realtà, e può, rivolgendosi alla sua terra, erompere in questi detti che tradiscono la sua profonda emozione:

> Ecco che l'anima antica, l'anima della mia stirpe
> oggi risento nuova dalle mie labbra spirare:
> ecco l'oblio dilegua del tempo passato, risorge
> tutta la Grecia vivente dentro i miei occhi stupiti:

e risorge, naturalmente, quella Roma che seppe plasmare secondo il suo genio tutta l'eredità del passato e ogni altra forza nuova che, come il cristianesimo, venne ad arricchire non a spogliare la sua vita. Allora, non il nostalgico evocatore di una vita obliata, e non tramontata, ma l'uomo moderno, l'uomo che ha errato lungi dalla sua terra nativa, e portato qua e là, come è il ritmo della vita contemporanea, le sue gioie e il suo dolore, l'uomo d'azione che è stato dinanzi ai nemici di questa Italia di oggi, quale l'hanno fatta tutte le vicende della storia, ha per la integrità di lei palpitato e tremato con lo stesso ritmo che agitava i cuori e la carne della generazione nuova, conscia od inconscia che fosse della sua storia. Allora il soldato una gioia piú grande ha provato: quella di aver visto debellati i nemici di Roma.

> Pure una gioia m'ho avuto, che serbo nel cuore, una sola:
> ho, combattendo i nemici d'Italia, veduto il Signore,
> e conosciuto nemici di Cristo i nemici di Roma.

E non paia che vi sia disaccordo tra il paganesimo di Luigi Siciliani e questa sua fede cristiana. Ho già accennato quanto il suo classicismo sia una cosa viva e non scheletrita erudizione, come esso sia sentito attraverso il suo modificarsi nel tempo e non nell'immobilità del suo splendore che affascina i paganeggianti letterari.

Basta per convincersi di ciò, guardare alle sue preferenze per certi autori. Quelli che piú lo seducono non sono Orazio o Virgilio; ma quelli che si chiamano della decadenza, Claudiano o Rutilio Namaziano, quelli che serbavano grande l'amore per l'alma madre, nei periodi nei quali si maturava una nuova coscienza tra le forze cozzantisi del cristianesimo o del germanesimo invadenti e la latinità che, pur parendo sopraffatta, aveva ancora una nascosta forza di imperio.

Per questa medesima ragione egli ebbe l'animo aperto a tutte le manifestazioni della poesia moderna, anche di quei paesi che meno hanno legami con la tradizione classica, e specialmente dell'Inghilterra. È dell'anno passato un suo volume di traduzioni metriche di *Poeti inglesi moderni*, pubblicato dal Mondadori: e se noi avessimo l'agio di poterlo esaminare partitamente mentre ci distrae da questa opera il dolore che proviamo per la sua scomparsa, vedremmo come nella scelta dei suoi autori egli sia stato fedele a se stesso.

Keats o Shelley, Landor o Swinburne, questi idolatri della bellezza antica, era naturale che lo attirassero profondamente per la comune aspirazione ad un puro ideale di bellezza, in cui lo splendore della forma si sposa alla profondità della emozione. E dei due Rossetti, Gabriele e Cristina, egli non poteva non risentire la seduzione che deriva dal felice connubio che si fa in loro della plasticità dell'anima latina con quel vago senso dell'indefinito dell'anima nordica, ricco di tanta seduzione e di tanto fascino. Ma seppe comprendere anche tutta la bellezza di altri che derivarono i loro modi, come il Procter, dai poeti elisabettiani, o di altri, che come il Browning o l'Arnold o il Meredith, sondano le profondità del pensiero, o di altri infine che pur avendo caratteristiche assolutamente indigene come il Kipling hanno il dono di un grande e classico realismo.

E altre comprensioni egli ebbe, scevre di ogni gretto pregiudizio dei classicheggianti per professione: quella della lirica di Emily Brontë, cosí dissimile da quella nostra, fatta di passione e immune da ogni ombra di sensualità, quella di Oscar Wilde edonista e paradossale, quella del Poe «cosí nitida pur nella inquietudine delle cose di che parla e nei modi con che parla».

Altro ci avrebbe dato il nostro poeta, ora che era nella maturità del suo ingegno, per conquistarsi il posto che si meritava tra i poeti contemporanei, tra i quali egli non si curò mai di farsi strada, per quella severità e per quell'austerità che erano nella sua arte e nella sua vita.

Perciò è vivo il dolore che per la sua morte prova questo nostro giornale che lo ebbe amico sincero e anche parco collaboratore, per la sua natura modestamente restia.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Paul Claudel alla Fiera del Libro.** — La «settimana di cultura» francese alla Fiera del Libro ci ha concesso il piacere di ascoltare anche la parola di Paul Claudel, il drammaturgo e poeta simbolista, il discusso e glorioso erede della tradizione d'un Mallarmé e d'un Rimbaud. Ascoltare Paul Claudel, venerdí scorso, nel salone vetrato della Fiera al giardino d'orticultura, non è stata facile ventura. Non perché il poeta avesse impreso a dir cose troppo sibilline col suo discorso intorno alla «Filosofia del Libro»; ma perché il cielo e gli elementi parvero congiurarsi ad infastidirlo e ad interromperlo ad ogni momento. Cominciò la pioggia a scrosciare sulle vetrate e, quel che fu peggio, a cadere copiosamente sul conferenziere e sulla folla numerosissima ed elettissima dei convenuti, molti dei quali dovettero aprire un provvidenziale ombrello e ascoltare il discorso sotto quell'incomodo riparo. Come se questo non bastasse, il rimescolío della folla provocò un ininterrotto stormire di frasche sotto i piedi impazienti di quegli ascoltatori che, non avendo piú trovato da sedere, o per udir meglio, s'erano accalcati ai lati della sala adornata di svariate e fronzute orticulture. E, per completare l'incomodo e lo sconcerto, alcuni treni della prossima linea ferroviaria rombarono, vittime dell'orario, proprio dietro le spalle del poeta con ostinata vicenda. Per fortuna, Paul Claudel, sempre d'accordo col cielo e cogli elementi se non con gli uomini, non parve turbarsi troppo di tutti quegli inconvenienti e continuò con calma a leggere i suoi manoscritti su cui la pioggia cadeva a grosse gocce e che i treni facevano rimbalzare. Non per nulla, d'altra parte, Claudel è scampato tranquillamente e miracolosamente anche dal terremoto del Giappone.... Il poeta era certo piú turbato avviandosi alla Fiera per la conferenza. Ci confessava che, non appena giunto a Firenze col discorso già preparato sulla «Filosofia del libro», tutta la filosofia del libro era passata per lui in sottordine. Firenze gli si era rivelata in una luce nuova, le sue chiese, le sue piazze, i suoi monumenti, gli erano parsi richiedere perentoriamente una nuova interpretazione e un nuovo omaggio. Aveva allora in fretta scritto altre pagine, che non avevan nulla a che fare col libro, per assommarvi le sue emozioni e le sue impressioni. Furono queste le pagine che egli lesse come introduzione al suo discorso, intonando un inno al cielo e alla terra e alla luce di Firenze, celebrando l'azzurro fiorentino che modella le forme e le estrae e le atteggia in miracoli d'evidenza e di bellezza. Il discorso vero e proprio su la filosofia del libro fu quello potevamo attenderci da un poeta pel quale il libro vive non solo pel contenuto, ma anche per la sua forma, i suoi caratteri di stampa, la sua architettura tipografica, la sua legatura. Claudel ripercorse tutta la storia del libro considerato come opera d'arte completa e perfetta e disse cose che avrebbero ottenuto l'assenso del suo maestro Mallarmé, il quale, come egli ricordò lungamente, sognò di affidare la suprema opera di poesia cui aspirava in un libro supremo, in cui la disposizione dei caratteri, il loro campeggiamento nel bianco eloquente della pagina, avesse anch'esso una importanza ed un significato quintessenziali e quasi esoterici, quel libro supremo di cui un'idea, almeno approssimativa, fu data dal Mallarmé stesso nella edizione originale del poema *Un coup de dés jamais n'abolira le hasard*. Osservazioni finissime intorno alla stampa, al libro, alle figurazioni del libro fece il Claudel nel suo discorso, osservazioni anche piú comuni di quelle mallarmeane ma tali da sembrare ancora paradossali ad un pubblico non tutto abituato a considerare il libro come opera d'arte e di pensiero anche nella sua veste e nella sua consistenza grafica. A chiusura della conferenza, che assunse cosí l'aspetto di un trittico oratorio, Paul Claudel declamò la sua *Ode all'Italia*, scritta da lui a Roma nel 1915, nell'occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, una delle sue odi piú fervide e piú limpide, inno fremente della forza e dello sforzo del nostro paese gettatosi nella mischia, e insieme della speranza della comune vittoria. Fu la parte della conferenza che piú esaltò e commosse la folla degli ascoltatori e quella in cui il poeta mise piú del suo cuore. Fu il piú indovinato e acclamato dei congedi, dopo del quale gli ammiratori si separarono a malincuore, col rammarico di non aver potuto ascoltare piú a lungo e con piú agio un cosí raro artefice della parola e dello spirito.

★ **Il Congresso degli scienziati a Venezia nel 1847.** — Prima di dare il suo assenso, il Governo austriaco aveva molto dubitato e cedette alla fine con la folle speranza di potere, con quella concessione, tranquillizzare la pubblica opinione e riconciliarsi gli spiriti piú accesi. Al contrario, è noto come il Congresso, di cui oggi il Pilot nella *Rivista mensile della città di Venezia* ci narra la cronaca giornaliera sulla scorta dei documenti e dei giornali del tempo, riuscisse ad una solenne affermazione d'italianità. Venezia, che forse era stata prescelta a sede del Congresso perché venisse eccitata e spronata sulle vie dell'avvenire, ospitò in quell'occasione ben 860 membri effettivi, oltre molti curiosi che furono attratti a Venezia, non soltanto per cibarsi del pane della scienza. Le mense comuni per 400 persone erano allestite ogni giorno nella Sala dei Banchetti, mentre le conversazioni serali si tenevano nelle Sale del Casino dei Nobili e del Casino dei Negozianti, poste nelle Procuratie Vecchie e messe in comunicazione, in quella circostanza, dalla gentilezza delle due società. Fu quello un momento eccezionale per Venezia, perché il Municipio pensò di allestire feste e divertimenti. Cosí si illuminò straordinariamente la piazza di S. Marco, rallegrata ogni sera dalla banda militare; e lo spettacolo fu ancora piú magnifico la notte in cui fu giuocata la tombola: la piazza, come sempre durante tale spettacolo fra i piú cari ai veneziani, era stipatissima, senza che, perciò sorgesse il benché minimo incidente. Grandissimo concorso si notò anche il giorno della regata, la quale, opportunamente, fu differita, appunto, al tempo del Congresso: né questi due, che furono sempre i piú caratteristici spettacoli cittadini, sono stati i soli in quell'occasione, ove si tenga conto dell'apertura della Fenice. La stampa di quel tempo serba l'eco piú fedele dell'entusiasmo che animò la vita veneziana durante il Congresso. Dopo la chiusura scriveva il Locatelli nella «Gazzetta»: «i dotti forestieri si partirono e sono già con un pie' nella gondola, che vuol dire nel vagone, e, partendosi, non porteranno di noi ingrate memorie. Piú feconde, piú splendide non potevano essere le accoglienze da loro ricevute; in questo una sola è la voce di tutti, e se noi non dubitiamo di ripeterla, ponendoci in propria bocca la lode, egli è per attestare la nostra gratitudine al Municipio che provvide sí degnamente al decoro della città e ci ha fatto far sí bella comparsa». L'importanza politica del Congresso è messa soprattutto in evidenza dal Pilot, ricordando come nessuno degli argomenti trattati fosse scevro di allusioni, piú o meno velate, contro il dominio austriaco: il nome della gran patria italiana, scolpito nel cuore di ognuno, alitava, spirito tutelare, nelle vetuste sale delle glorie venete. Ciò era apparso, oltre che da tutto l'insieme della discussione, dal discorso di Cesare Cantú inneggiante a Pio IX, dalla difesa pronunziata da Daniele Manin per la città sventurata, e infine dalle parole della cantata del Peruzzini, eseguita in una festa data in onore dei congressisti nello Stabilimento tipografico a S. Polo. Né meno significativo fu il contegno del Congresso alla sua chiusura: nessun voto di plauso fu votato all'indirizzo del viceré e della famiglia, che pur avevano assistito piú volte alle sedute: il fuoco, evidentemente, covava sotto la cenere.

★ **Nel centenario di Paolina Bonaparte.** — Che fosse leggera, frivola, capricciosa è risaputo; ma, in fondo, non era cattiva. Non è nuovo questo giudizio di Bice Viallet, che in *Varietas* ha voluto commemorare la bellissima donna, ricorrendo il primo centenario della sua morte; ma l'articolista ha, certo, il partito preso di indulgere alle leggerezze della donna che seppe suscitare la ammirazione dei contemporanei. Del resto, Paolina, di grande serietà non si era mai vantata, nemmeno al suo primo arrivo in Francia, quando la famiglia Bonaparte viveva alla meglio coi magri aiuti che le potevano venire da Napoleone, allora semplice capitano di artiglieria. Fortunatamente l'ufficio di beneficenza non lesinava i suoi aiuti ai profughi còrsi rimasti fedeli alla Francia, e fu cosí che la signora Letizia poté tirare avanti la famiglia fino al giorno in cui Luciano si impiegò nell'amministrazione militare e Giuseppe diventò commissario di guerra. Cominciò per Paolina un'altra vita, quando venne a Milano, dove le feste, i balli, i ricevimenti e tutti gli omaggi che la Cisalpina metteva ai piedi del suo salvatore, poterono distrarla da una sua prima passione amorosa. Ma ella era un vero tormento per Napoleone a cui ne faceva di ogni colore. Egli, che dominava gli eserciti con un'occhiata, diveniva impotente davanti a quel demonietto che lo esasperava, ma che con la sua gioventú esuberante aveva la virtú di farlo sorridere quando sarebbe stato il momento di dare una correzione. Napoleone, chiamando la sorella presso di sé, aveva sperato di collocarla con un buon matrimonio, ma aveva un bel guardarsi d'attorno: non gli riusciva di mettere le mani su qualcuno che fosse adatto a sostenere le parti di marito con la sorella. Marmont, a cui si era pensato in un primo tempo, aveva declinato l'onore. Restava Leclerc, al quale si fecero balenare i vantaggi di una simile unione. Le cose andarono bene per qualche tempo; ma tornati gli sposi a Parigi, fuori dalla tutela del capo di casa, cominciarono i primi dissapori. Intanto le male lingue si sfogavano, imbastendo le piú fantastiche storielle. Dei suoi rapporti con Lafond, un attore della «Comedié Française» si parlava liberamente, e Bonaparte cominciava a impensierirsi dello scandalo. Non gli rimaneva che un mezzo: allontanarla; e fu allora che nominò Leclerc capo della spedizione di S. Domingo. Paolina strillò, imprecò, rifiutò di seguire il marito; ma questa volta Napoleone non si lasciò vincere. Sulla vita di lei alla Martinica fu difficile sapere la verità ed ebbero corso le piú strane accuse dei libellisti. Ma col marito, colpito dalla febbre gialla, non si portò male: lo assistette, si recise i capelli per chiuderli nella bara di lui, e se ne tornò in patria col lugubre fardello. Dopo la pomposa sepoltura di Leclerc, trovò modo di distrarsi, specialmente quando ebbe conosciuto il principe Borghese, arrivato di fresco a Parigi; e non erano ancora ricresciuti i capelli, recisi in segno di lutto, che già si progettava il matrimonio. Senonché, Napoleone voleva almeno salve le forme e che si rispettassero gli usi che imponevano dodici mesi e sei settimane di vedovanza. Paolina e il Borghese finsero di compiacerlo; ma, con la complicità di Luciano Bonaparte e di madama Letizia, i due vennero uniti in matrimonio dallo stesso cardinale Caprara, che tanta parte aveva avuto nel combinarlo. Tutto si svolse nel mistero; ma Napoleone, quando seppe la cosa, montò su tutte le furie. Paolina, partita da Parigi esasperata per quel contegno del fratello, quando giunse a Firenze aveva già ripreso il suo buon umore, facendone un'altra delle sue in un ricevimento a Palazzo Pitti. Ma a Roma doveva incontrare le universali simpatie, a cominciare dal papa che rimase altamente ammirato della sua bellezza.

★ **Michelet e la guerra del 1870.** — Meno chiaroveggente del suo amico Edgar Quinet, il Michelet si augurava l'unità tedesca, nella speranza che essa si realizzasse con la libertà e la rivoluzione. Come Victor Hugo e i liberali del suo tempo, mentre nutriva avversione per la Russia come simbolo del dispotismo asiatico e per l'Inghilterra che, a suo giudizio, significava la personificazione dello spirito mercantile, egli considerava la Germania come la terra sacra al culto dell'ideale. Jean-Marie Carré, che nel *Mercure de France* studia la posizione del Michelet nella guerra franco-prussiana portando il contributo di nuovi documenti inediti, osserva che ancora alla vigilia della catastrofe il fantasioso storico della Francia si rifiutava di credere alle macchinazioni tedesche. Fin dopo la pubblicazione del famoso dispaccio d'Ems si associava all'azione dei pacifisti per deprecare il conflitto. Ai primi di agosto ricevette da Londra un lungo «Appello al popolo tedesco e al popolo francese» redatto da un gruppo di pensatori dei due paesi, esiliati del 1848 o del 1851: radicali pacifisti o socialisti rivoluzionari che si proponevano di scongiurare la guerra imminente. Questo manifesto, a cui il Michelet non dubitò di apporre la sua firma dopo quella di Marx, di Engels, di Blanc, è oggi tratto dall'oblio dall'articolista che l'ha ritrovato fra le carte dello storico francese. Ma la sua firma era appena apposta, che già la guerra scoppiava e il «cesarismo napoleonico» crollava sotto i colpi del «militarismo prussiano». Costretto ad abbandonare Parigi, nell'infuriare della tormenta, per le condizioni di salute della moglie, apprese in Isvizzera la notizia della capitolazione di Sedan, quindi del tremendo bombardamento di Strasburgo, che danneggiò gravemente la cattedrale e distrusse la biblioteca. Egli non s'aspettava una guerra cosí atroce. Fra le sue carte, sotto la data 26 settembre, è stata ritrovata questa nota: «dolcezza della Francia, ferocia tedesca: contrasto atroce tra la parola dolce di Renan (nel «Journal des Débats» del 16 settembre) e l'aspro linguaggio di Sybel (nel «Journal de Genève» del 25 settembre). Mai la Francia fu meno provocatrice. Donde viene tutto questo? Da una tradizione di odio....». Ecco la parola che alla fine gli esce di bocca, suo malgrado. Egli non oserebbe pronunziarla, non vorrebbe applicarla alla sua «cara Germania». Ma ora, troppo tardi, vede ben chiaro. Alla protesta degli alsaziani aggiunge la sua voce autorevole. In risposta alla eloquente pubblicazione dello Schuré scrive una lettera piena di commozione al «Libéral de l'Est», giornale di Belfort, dove si legge questa frase: «La Francia non è smembrabile, perché possiede al piú alto grado l'unità organica. Mi meraviglio di vedere che i tedeschi, cosí forti nella storia, non abbiano riflettuto a questo fatto». Quella pubblicazione dello Schuré lo raggiunse a Firenze, dove mentre la moglie raccoglieva i fondi per le ambulanze e per equipaggiare la legione garibaldina, egli scriveva in quarantacinque giorni di lavoro incessante quel caldo manifesto: «La France devant l'Europe» che sembra uscito da una penna del 1914. È la stessa crisi spirituale di cui hanno sofferto certi intellettuali della nostra generazione.

★ **Le antiche navi corazzate.** — Assai antica è questa idea di proteggere con una corazza le navi, perché le marine militari di ogni tempo e di ogni paese compresero sempre la necessità di rendere invulnerabili dai proiettili del tempo i marinai, e di porre i combattenti dietro saldi ripari. I pelasgi, i greci, i romani, usavano altresí proteggere le loro navi con graticci, plutei, propugnacoli; e quelle chiamavansi navi clipeate, turrite, catafratte, a seconda dei casi. Archimede circondò con parapetti di ferro la nave famosissima di re Gerone di Siracusa. Questi precedenti storici dell'odierna corazzatura delle navi sono richiamati dall'ammiraglio Bravetta, che tratta l'argomento in un articolo del *Carroccio*, particolarmente diffondendosi sulle navi del medioevo e su quelle apparse al principio dell'età moderna. Le navi dei normanni e dei saraceni, che nel 1071 combatterono davanti a Palermo, erano foderate di feltro; questo materiale era adoperato anche per difendere i fianchi dei «dromoni», grosse navi a più ordini di remi, che avevano molte volte dimensioni gigantesche, come ad esempio quella che Riccardo Cuor di Leone, facendo rotta da Cipro in Palestina, incontrò ed affondò nel 1011. L'affondamento di questa nave parve, e fu, impresa straordinaria: essò è tuttora ricordato dalle stelle e dalla mezzaluna inquartate nelle insegne del maggior porto inglese. Una protezione addizionale della gente di coperta ottenevasi appendendo tutt'intorno alla nave gli scudi e le targhe dei guerrieri; abitudine che finí

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Si è pubblicato:

PIERO REBORA

L'ITALIA
nel dramma inglese
(1558-1642)

Questo volume contiene il primo tentativo del genere, di una sintesi culturale dell'influenza italiana sullo Shakespeare e sul dramma elisabettiano in generale. Di fronte al punto di vista anglo-sassone e tedesco in materia, è utilissimo conoscere il giudizio obiettivo e sintetico di uno studioso italiano. Il libro non è tuttavia dedicato agli specialisti ed ai filologi; ma al contrario è composto in modo da riuscire utile ed interessante per tutte le persone colte che vogliono ottenere informazioni sul periodo aureo della letteratura inglese, culminante col dramma elisabettiano; ed anche sul periodo sincrono della letteratura italiana che tanto ha dato, in ogni campo, all'Inghilterra di Shakespeare.

Lire quindici

Di imminente pubblieazione:

LUIGI TONELLI

L'ANIMA MODERNA
Da Lessing a Nietzsche

SOMMARIO

Prima parte - L'ANIMA MODERNA.
Il pensiero.
La politica.
La sensibilità.
La vita estetica.
Sintesi.

Seconda parte - DA LESSING A NIETZSCHE.

Capitolo Primo - *Il ritrovamento dell'Uomo.*
Lessing.
Goethe.
Schiller.

Capitolo Secondo - *L'affermazione dell'Io.*
Hölderlin.
Novalis.
Heine.
Lenau.

Capitolo Terzo - *La disfatta dell'Individuo.*
Hebbel.

Capitolo Quarto - *Il sogno del Superuomo.*
Nietzsche.
Dopo Nietzsche.

CONGEDO.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA ", Via Vivaio 10 - Milano (13).

per dare origine alla generale adozione di certi scudi quadrati e grossi, inventati a Pavia, e perciò chiamati « pavesi ». Passando a tempi meno remoti, l'articolista ricorda la storia della guerra delle Fiandre. Alessandro Farnese, mentre attendeva all'assedio di Anversa, nel 1585, scrisse al duca Ottavio una lettera, nella quale si legge questo periodo: « Questa stessa mattina cominciarono con certa flotta grande con tre alberi e gabbie, dove hanno molta artiglieria, e con altri navigli a battere il forte ». Con quell'appellativo di « flotta grande » il Farnese indicava un vascello a tre ponti, grandissimo per quei tempi, che gli assediati avevano costruito e battezzarono « finis belli »; tanta era la fiducia che in esso riponevano! Lo chiamavano altresí con stranissimi soprannomi, quali « Elefante », « Piazza d'Anversa » e « Quattrini gettati »; quest'ultimo, profetico, perché i danari impiegati a costruirlo furono davvero sciupati. Infatti, in un secondo tentativo contro un ponte gettato dal Farnese sulla Schelda, la gigantesca nave cadde in potere degli spagnuoli, che per beffa la ribattezzarono col nome di « Spaventa Passeri ». La batteria di questa nave era dei piú grossi cannoni che allora si conoscessero. Dieci anni prima gli olandesi avevano armato la celebre « Arca di Delft », costruendo sopra due scafi a fondo piatto, tenuti discosti ma rigidamente collegati, un castello corazzato, nell'interno del quale tre ruote, messe in fila nel senso della lunghezza, ricevevano moto per forza di uomini e lo trasmettevano a questa rimodernata sambuca. È questa la prima nave a ruota comparsa nei mari europei; ma è noto che i giapponesi fecero nel 1600 una nave corazzata con motore a ruota, la quale era tutta coperta con piastre di ferro e di rame, connesse ingegnosamente, ed era armata di dieci cannoni. L'uso di proteggere le navi con piastre di metallo non si diffuse, e per trovare altri esempi di navi cosí difese, bisogna giungere al secolo XIX; invece continuò sempre l'impiego di varî e ingegnosi sistemi di protezione.

★ **Una visita di Napoleone III a Neuchâtel.** — Acquista importanza questo particolare aneddotico dell'imperatore, perché raccontato da un testimone oculare nella *Semaine littéraire*. Inoltre quello che accadde a Neuchâtel ebbe ampia risonanza nella stampa di quei tempi, mancando poco che quella visita non costasse la vita ai sovrani. L'incidente avvenne proprio al momento dell'arrivo, davanti alla folla impaurita. Alla stazione l'imperatore e l'imperatrice erano saliti nella prima carrozza guidata da un certo Stauffer, mentre nella seconda, condotta da Tripet, avevano preso posto le persone del seguito. Giunte al passaggio a livello, già in vista della folla acclamante, i cavalli si impennarono per il fischio improvviso e prolungato di una locomotiva in manovra. Fu detto che il macchinista era un esiliato del 2 dicembre e che aveva voluto divertirsi a fischiare a quel modo l'usurpatore. Ma fu uno scherzo di cattivo genere, perché, se Stauffer riuscí a trattenere i cavalli, l'altro cocchiere fu meno abile e non poté impedire che la vettura andasse travolta. Due dame di Corte furono trasportate su barelle all'Hôtel Bellevue e l'articolista ricorda di aver veduto l'imperatrice seguire pietosamente il corteo, rivolgendo ai feriti parole di conforto. In condizioni piú gravi si trovava un cameriere, ricoverato all'ospedale, e l'imperatrice tutte le mattine, finché durò quel soggiorno, verso le undici, si recava a visitarlo. L'articolista si ricorda che aspettava coi compagni quel passaggio, e che cosí ebbe occasione di vedere piú volte « quella amabile donna, meno imponente e meno bella di quello che si diceva, ma assai graziosa e simpatica ». Ella partecipava volentieri alla vita cittadina, e una sera fu vista fra i curiosi nella folla degli spettatori accorsi a un incendio. Non venne però riconosciuta da chi soprintendeva alla estinzione del fuoco, e come una persona qualunque, venne respinta in fila, fra la calca. Fu quella una giornata di equivoci. Un tale, riconosciutala, si prosternava in grandi inchini, col cappello in mano. All'invito gentile dell'imperatrice perché si coprisse, quello ebbe la sbadataggine di rispondere: « È questione che mi fa caldo Maestà », e intanto si asciugava la fronte. L'imperatore si trattenne assai meno a Neuchâtel, lasciandovi la consorte. L'autore di queste memorie si compiace di averlo potuto osservare da vicino al momento della partenza; ma piú per un senso di curiosità che per simpatia. Confessa che, a quei tempi, egli e i monelli della sua età erano sotto l'impressione della lettura di Victor Hugo e perciò non potevano entusiasmarsi per quello che ai loro occhi era sempre l'uomo del 2 dicembre.

★ **La congiura di Savoca contro la Spagna nel 1645.** — Savoca, uno dei piú silenziosi e abbandonati paesi della provincia di Messina, visse sotto il dominio spagnuolo giorni di vera gloria che meritano di essere sollevati dalle polverose cronache municipali. Quelli, che Stefano Bottari ha voluto narrare nel *Giornale di Sicilia*, non sono moti incomposti di facinorosi, come li descrive il Gallo nei suoi « Annali di Messina »; sono invece moti di popolo, insofferente della sempre piú oppressiva tirannide spagnuola, spesso congiunta con quella della aristocrazia locale. Le condizioni di questa Italia sottoposta al giogo spagnuolo si somigliano un po' dappertutto; e i moti siciliani ripetono le forme e gli scopi delle insurrezioni milanesi. Siccome la raccolta dei frumenti era stata scarsa, e si temeva una nuova e piú acerba carestia, fu necessario « bajar en esta ciudad (Palermo) una onza y tres quartos el peso del pan »: Cosí scrisse il viceré marchese di Los Valez, al senato di Messina, nel riferirgli gli sviluppi che prendeva l'insurrezione palermitana. Questi avvisi erano mandati al « fedelissimo » senato messinese, affinché tenesse a freno il popolo, che non si trovava in migliori condizioni di quello di Palermo; e il senato rispondeva al viceré una « compitissima lettera, offerendo in quella occorrenza, ed in ogni altra di servigio di S. M., il sangue, la vita e gli averi dei suoi concittadini, i quali, ad imitazione degli antichi, erano sempre fedelissimi e pronti a sacrificarsi a pro' del loro monarca ». Di fronte a questo atteggiamento servile della classe dominante, sta la protesta fiera del popolo di Savoca. Il quale non restò indifferente al grido di libertà che veniva da parte dei palermitani e dei catanesi. Quel paese era sottoposto, oltre che al giogo dei tirannelli locali, a quello del senato di Messina, da cui dipendeva distrettualmente e veniva oppresso con sempre crescenti balzelli; ond'è che serbava in cuore un odio implacabile contro i messinesi. Certo, quest'odio non avrebbe potuto traboccare apertamente, contro un governo che prendeva serie misure di sicurezza; perciò fu tramata una congiura, che doveva avere effetto il 14 luglio 1645. In sul fare della notte del 13 si dovevano saccheggiare gli uffici del governatore e delle persone piú in vista, quali fautori della potenza spagnuola nell'isola. Ma tanta fu la vigilanza delle guardie del governatore, che la congiura fu scoperta. Il reo principale venne catturato « e, posto alla tortura, confessato il delitto, fu affogato nella prigione, nell'ora stessa in cui disegnato aveva di dare il sacco, e la mattina della domenica si vide appiccato improvvisamente nella pubblica piazza per un piede come traditore di Dio, del Re, della Patria e — aggiunge, con aria di trionfo, il cronista ligio alla Spagna — con plauso universale di tutto il popolo e grave spavento dei perturbatori della pubblica quiete ». Ma, al contrario di questa affermazione ufficiosa, il popolo era tutto unanime per la congiura; e ciò può benissimo arguirsi dal fatto che gran parte della popolazione in seguito a quella congiura emigrò per sottrarsi alle implacabili rappresaglie dei dominatori.

★ **Una bibliografia di Achille Neri.** — Chi scorra la copiosa « Bibliografia » di Achille Neri, diligentemente compilata dal dott. Monti, deve notare, anzitutto, quanta dignità di vita, quanta assiduità di nobili cure essa testimoni con quei quattrocentosettanta scritti di varia storia e varia letteratura. Le singolari doti dell'uomo e dello scrittore, in quanto sono documentate dalla « Bibliografia », hanno oggi una compiuta illustrazione nelle pagine del *Giornale storico e letterario della Liguria*, che F. L. Mannucci ha dedicate ad Achille Neri. Egli cominciò la sua carriera letteraria nel 1867, pubblicando alcuni antichi testi ascetici, un'illustrazione del poemetto su « La guerra di Serrezzana » e un ragionamento critico-polemico intorno al luogo di nascita di Aulo Persio Flacco. Fondatosi nel 1870, il « Filomate » a Spezia, vi pubblicò, fra l'altro, quei documenti del Monastero delle Grazie, che per la loro importanza vennero poco appresso riprodotti da Giovanni Sforza nel « Saggio di una biblioteca storica della Lunigiana ». Nei tre anni seguenti collaborò con altri articoli di storia e filologia al « Propugnatore », il dotto periodico bolognese, ove le generazione della nuova Italia lavorava a conquistarsi un posto segnalato nei cimenti critici ed eruditi. Fu questo il tirocinio del Neri. Senonché, assunta con il Belgrano, nel 1874, la condirezione del « Giornale ligustico », vi pose subito in luce una serie di monografie sui maggiori storici della Liguria e della Lunigiana. Nota il Mannucci che la produzione del Neri è tutta frammentaria; e il suo giudizio non va lungi dal vero. Infatti di articoli già comparsi in riviste e giornali, son formati, per lo piú, anche i volumi che a intervalli uscirono col suo nome: i « Passatempi letterari », gli « Aneddoti goldoniani », le « Varietà » il « De Minimis », gli « Studi bibliografici », e quello, forse piú vivo di tutti, su « Costumanze e sollazzi ». Ma è anche da notare che il Neri ha mostrato di possedere qualità spiccatissime per rendere interessante la pubblicazione storico-erudita. I suoi scritti, a illustrazione di documenti, lettere, codici, incunaboli, medaglie, sono atteggiati aneddoticamente, anche quando, per essere destinati al « Giornale ligustico », o a qualche altro dotto periodico, non assumono, come quelli da pubblicarsi nel « Fanfulla della Domenica » o nella « Gazzetta letteraria », il tono arguto del trafiletto settimanale. Né sono tutti qui i meriti del Neri, perché molte sue ricerche, alle quali la « Bibliografia » non poteva menomamente accennare, furono e son tuttora devolute a vantaggio altrui. Numerosissimi libri recano ringraziamenti alla cortese liberalità con cui egli, interpellato da lontano e spesso da ignoti su qualche argomento, s'è affrettato a fornire senz'altro ciò che in proposito aveva già raccolto. E ancor oggi, nella saletta del Museo genovese del Risorgimento, ove trascorre fra le carte i suoi giorni, egli liberalmente dispensa tesori di notizie e di consigli.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il "Femia" e il "Runtzvascad" tra le mani del Parini editore.

Agli studiosi di Pier Jacopo Martelli e del Parini è noto che questi, capitatagli una lunga lettera inedita del Martelli in cui egli raccontava le vicende del suo *Femia*, e alcune note del Quadrio sopra una copia a stampa di quel drammetto satirico contro il Maffei, pensò di ristampare il drammetto con quelle note.

Gli studiosi sanno altresí come per tale ristampa il Parini scrisse una Prefazione, rimasta in abbozzo. Vi diceva che la prima edizione del *Femia*, uscita in Milano nel 1724, fu ritirata dal Martelli, e ne furono arse quasi tutte le copie (avrebbe potuto soggiungere che alcune servirono per letto ai bachi da seta; onde la ventura che era toccata a lui di recuperarne una!). E sanno in piú come a Pellegrino Salandri il Parini, con lettera del 12 decembre 1768, diè spiegazioni perché mai non avesse pubblicato il libretto: un capitano Fe s'era incaricato di stamparlo a Lugano; poi gli aveva proposto di comprarne il manoscritto; « e io (confessava il Parini) che, come sapete, ho sempre piú avuto bisogno di vendere che di comprare, gliel vendetti ». Il capitano non mise in atto il proposito.

Perché le relazioni tra il *Femia* e il *Giorno*, specialmente per la virtuosità dell'endecasillabo sciolto, han dato assai da riflettere e da discutere agli amatori del Parini, e tra loro al Manzoni, stimo che possa incuriosirli un altro accenno a codesta materia.

Scrisse Carlo Antonio Tanzi al conte Giammaria Mazzuchelli, da Milano, il 21 ottobre 1761: « Il sig. Abate Parini, di coltissimo ingegno e mio buon amico, trovandosi possessore di una lunga e piena (sic) lettera manoscritta di Pier Jacopo Martelli in proposito del suo *Femia sentenziato*, si è lasciato persuadere dagli amici non solamente a riprodurre il *Femia* con essa lettera, ma la *Merope* altresì; e con queste due opere anche l'*Ulisse il giovane* del Lazzarini e 'l *Runtzvascad*. Bramerebbe però che uscissero ricche di tutti quegli anecdoti (sic) che a nessuno meglio che a V. S. Ill.ma possono essere noti, risguardanti queste brighe letterarie; e però per mezzo mio ardisce di ricorrere alla da me predicata e da tutti conosciuta liberalità di V. S. Ill.ma per conseguirli; la qual cosa ridonderà a gloria del largitore per la debita confessione d'obbligo che il sig. Parini ne farà. Alle scuse del sig. Abate aggiungo anche le mie, e tanto esso che io sospiriamo le congiunture di rimostrarsele grati ».

Queste righe, che ho copiate dall'autografo del Tanzi nella Biblioteca Vaticana tra le lettere al Mazzuchelli, (Vat. Lat. 10012, a carte 477), mostrano nel Parini editore un'idea assai piú larga che fin ora non si sapesse. Le relazioni aristofanesche tra le tragedie del Lazzarini e del Maffei, da un lato, e le parodie del Martelli e del Valaresso, dall'altro, tanto notevoli e curiose per la storia del teatro italiano nel Settecento, erano state dunque ben viste e sentite dal Parini, pur cosí prossimo a quelle opere.

Il che lo conferma critico sagace. E accresce il rammarico che non compiesse e pubblicasse la disegnata raccolta.

Guido Mazzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi . .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13,50.** *Richieste al* **"Marzocco"** Cas. post. 439. - Firenze.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

CREMA
VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 23. 7 Giugno 1925.

Via Maria Vittoria,

SOMMARIO

Re e poeta nella gloria del Campidoglio, IGNOTUS. — **Il Circolo politico di Firenze e il mancato intervento francese nel 1848,** ANTONIO PANELLA. — **Il Buddha in luce di poesia,** P. E. PAVOLINI. — **La crisi del libro fra autori, editori e librai,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *La carriera militare del conte di Cavour. — Due documenti inediti di Rousseau. — Infiltrazioni slave nel nostro vocabolario. — Il conclave di Gregorio XVI. — Wagner, Nietzsche e Bizet. — Ricordi carducciani. — Una pagina della vita di Paolina Bonaparte. — Bertoldo di Giovanni Fiorentino.* — **Commenti e frammenti:** Il premio Milli, EGISTO ROGGERO. — Un'utile innovazione bibliografica tedesca, CARLO BATTISTI. — Rettifica. — **Bibliografie:** Sulla storia del teatro italiano, CESARE LEVI.

RE E POETA NELLA GLORIA DEL CAMPIDOGLIO

Non v'è nella celebrazione che fa oggi l'Italia del giubileo di un regno alcuna manifestazione chiassosa che abbagli gli occhi con lo splendore di trionfi spettacolosi o accarezzi gli orecchi con le sonorità delle orchestre, coi penetranti squilli delle fanfare. Non queste lusinghe, che appagano i sensi e spesso lasciano muti i cuori, convengono all'indole del Re canuto e pensoso, né allo spirito di questi tempi travagliati, né alla stessa consapevolezza che il popolo italiano ha acquistato, della sua forza e del suo prestigio nel mondo.

La festa odierna è piena di un intimo raccoglimento, anche perché rievoca ricordi di ombre: un'oscura macchia di sangue sul trono a cui ascese il giovine Principe e quella piú vasta che inondò i campi nei quali un'ansia di popolo combatté per il suo diritto e per la sua gloria. E l'ombra, dopo la guerra, non è ancora del tutto dissipata.

Tra gli odi fraterni che una malefica forza suscitava in quei che un muro ed una fossa serra e gli odi nazionali che la storia non aveva estinti e la politica fomentava sempre, ecco il giovine Re prendere nelle mani lo scettro fatto cadere proditoriamente dalle mani paterne e assumere il compito di supremo moderatore degli animi.

Non vi fu condizione piú tragica di inizio di impero, né piú felicemente superata. Saliva ai supremi fastigi dell'umano potere non una nemesi vendicatrice di offese private, ma una volontà conscia del suo pubblico dovere, il cui sentimento si era sviluppato con un'austera preparazione e si era rafforzato con una cura sempre piú vigile.

Si affermava - nei propositi di attenuare i contrasti, di dirimere ogni lite, di armonizzare in un'opera di concordia tutte le oneste tendenze, di cercare nella libertà la soluzione di ogni piú arduo problema - piú che una coscienza individuale, la coscienza di tutta la nazione, o, meglio, della parte prevalentemente sana della nazione.

Noi possiamo affermare sicuramente che non mai consenso piú pieno ha unito tutto un popolo nel celebrare i fasti della regalità, a cui tante insidie si tendono oggi di dottrine e di impulsi: i fasti di questa regalità italiana che si è spogliata cosí naturalmente di ogni privilegio di diritto divino per farsi soltanto espressione di coscienza popolare e nazionale.

Riandare alle vicende del regno di Vittorio Emanuele III significa per la enorme maggioranza degli italiani ritornare sulle proprie vicende interiori, dal proposito di vincere in se stessi ogni eccesso di risentimento contro i proclamati apostoli di una torbida lotta di classe, alla volontà ferma di trovare nell'armonia degli sforzi comuni la via per raggiungere l'ideale della piú alta solidarietà umana.

Ma se la cruda realtà veniva a sbarrare rudemente questa via sulla quale gli spiriti piú illuminati si erano avviati per salire alle altezze sognate, chi non risentiva in se stesso i tormenti del dubbio da cui già era stato assalito, le ansie che l'avevano agitato, lo scoraggiamento da cui era stato preso? Di quale tempra non hanno tutti desiderato di essere formati per serbare intatta la loro fede in mezzo ad ostacoli di ogni genere e nella discordia che scoppiava repentina là dove ogni sforzo era stato diretto per comporla?

Ebbene, rivolgendo gli occhi all'altezza su cui il destino ha messo il nostro Re, noi possiamo pensare col senso del piú grande conforto che di quella tempra egli era formato: egli che ha pur dovuto risentire ogni nostro tormento interiore, egli che ha pure dominato con la forza della sua volontà ogni moto del suo generoso spirito, per dare esempio della calma freddezza con la quale bisogna affrontare gli eventi per vincerli.

Sul suo viso, su cui l'intenso travaglio dell'animo ha lasciato tracce profonde, non è apparsa a noi che la luce della fede che egli ha sempre nutrito nella nobiltà di questa nostra gente, e nella forza che hanno su tutti gli uomini la giustizia e la bontà. Noi sentiamo in ogni suo atto e in ogni sua parola questa sua grandezza e questa sua superiorità e siamo convinti che il suo esempio è per noi un grande insegnamento. E da lui attingiamo la forza, che è necessaria alle nostre speranze, forza che bisogna spiegare con moderazione perché apporti i suoi frutti di bene, forza che non conduce alle vane impazienze, ma alla tenacia conscia dei fini che si propone di raggiungere e che pur debbono trionfare.

Per questo celebriamo concordi il suo giubileo lieti che a quella dei suoi cinque lustri di regno preceda sul Campidoglio — come si annunzia — la celebrazione del poeta che sentí nell'animo lo stesso tormento, da lui già espresso in versi immortali.

È bello che la voce di Giovanni Pascoli che fu anch'egli offeso nella santità dei suoi affetti familiari da un brutale atto omicida, e non pronunziò che parole di perdono, che contemplò con occhi avidi l'ideale della pace e della fratellanza umana, e disse parole indimenticabili alla grande proletaria che muoveva in guerra, è bello che quella voce risuoni sul Colle da cui Roma dominò il mondo non solo con le armi, ma col diritto e con la giustizia.

Non mai forse si accordarono meglio nelle parole e negli atti l'opera di un Poeta e l'opera di un Re: non mai furono deposte con piú intenso significato su due teste le due corone che oggi l'Italia offre di alloro e di querce.

Ignotus.

Il Circolo politico di Firenze e il mancato intervento francese nel 1848.

Alla conoscenza delle varie correnti dell'opinione pubblica durante il biennio 1848-49, quando il popolo italiano fece il primo disgraziato tentativo di emancipazione politica, molto gioverebbero i documenti dei numerosi Circoli sorti nei centri maggiori e minori della penisola, con l'intento di dominare gli stessi poteri responsabili, influendo sul Governo e perfino sulle assemblee parlamentari. Essi sostituivano in certo modo gli attuali partiti organizzati e, come questi, non esitavano a imporre la propria volontà, considerandosi rappresentanza immediata e diretta del popolo, a preferenza degli stessi deputati e ministri. Ma quei documenti rimasti in mani di persone private sono quasi tutti scomparsi. Perciò, m'è sembrato non inutile rivolgere l'attenzione ai documenti del Circolo politico di Firenze, non studiati ancora, ch'io sappia. In sede piú acconcia, mi occuperò di essi compiutamente: qui mi limito ad esporre la condotta tenuta da quel Circolo nel momento critico della guerra, allorché, finite tutte le speranze, una parte degli italiani, rivolse i propri sguardi alla Francia e confidò in un intervento liberatore.

La prima richiesta di intervento — ricordo sommariamente i precedenti già noti del fatto — era stata presentata subito dopo la sconfitta di Custoza dal Governo provvisorio di Lombardia. Seguí, subito dopo, quella del ministero piemontese, ma le trattative si prolungarono parecchi giorni, perdendo un tempo prezioso, mentre Carlo Alberto, costretto a capitolare, abbandonava Milano, minacciato dal popolo che gridava al tradimento. Il 9 agosto veniva firmato l'armistizio Salasco, essendo già dimissionario il ministero Casati-Gioberti favorevole alla continuazione della guerra mediante l'aiuto francese, contro la volontà del re deciso ad una tregua immediata. È risaputo oggi che, quanto era avverso all'intervento il partito municipalista piemontese non senza ragione timoroso dell'invadenza della Francia, altrettanto era contrario o, per lo meno, non disinteressatamente favorevole a concederlo la Francia del generale Cavaignac. Ma il Gioberti era di diverso parere e non è da escludere che egli stesso, allo scopo di vincere le riluttanze della Francia, si fosse adoperato per ottenere adesioni popolari, di cui potrebbe essere un esempio quella del Circolo politico di Firenze.

Questo infatti sembrò ispirarsi, fin dalle origini, al programma giobertiano e ne fecero parte elementi moderati, tra i quali — accenno ai principalissimi — Ubaldino Peruzzi, Celestino Bianchi, Adriano Mari, Ferdinando Ranalli, Gaspero Capei, Piero Guicciardini, Emilio Frullani, Pietro Thouar, Raffaello Lambruschini. Ad esso Circolo era toccato nel giugno l'alto onore di ricevere il filosofo piemontese e di ascoltarne la parola.

La proposta di discutere la questione dell'intervento francese fu presentata l'11 agosto dal Ranalli, un po' tardi in verità, ma è evidente che a Firenze si ignorava ancora ciò che era avvenuto. Qualcuno espresse il parere che convenisse invitare il Governo a fare formale richiesta alla Francia, per dimostrare l'accordo degli Stati italiani a favore dell'intervento stesso; altri scetticamente accennarono all'inutilità dell'iniziativa, avendo il rappresentante della repubblica manifestata la sua contrarietà all'impresa. In mezzo a questi dispareri, la discussione fu rimessa ad una adunanza straordinaria da tenere il giorno successivo. Ma, nel frattempo, era giunta inaspettata la notizia dell'armistizio. Che fare? La Francia era o no corresponsabile della sciagurata risoluzione? Ci fu chi lo credette e ritenne disonorevole domandar soccorso ad una potenza che aveva aderito a quella «indegna convenzione». Proposte contradittorie e avventate si incrociarono: rivolgersi al popolo francese per deplorare il rifiuto d'un soccorso da parte del suo Governo; disapprovare l'opera di Carlo Alberto; non esser vero che la Francia si era rifiutata e perciò insistere per ottenere il desiderato aiuto; Carlo Alberto essere scusabile, perché era stato lasciato solo a combattere; la Francia non aver colpa, perché l'Italia aveva dimostrato di non desiderarne l'intervento. La discussione si polarizzò su queste proposte: indirizzarsi al popolo francese, oppure allo stesso Governo, o anche contemporaneamente al Governo e ai Circoli di Francia, i quali, come «viva espressione della pubblica opinione, risveglieranno in quella nazione le simpatie per l'Italia». Invano il Peruzzi si oppose, reputando siffatte petizioni vergognose e inadatte a produrre l'effetto desiderato. Si finí coll'approvare un indirizzo ai Circoli francesi.

Ma l'indirizzo non partí. Passarono parecchi giorni. Il 23 agosto, poiché una proposta analoga era stata fatta dal Circolo di Arezzo, il segretario osservò che la precedente deliberazione non poteva tradursi in pratica senza l'adesione degli altri Circoli italiani. Senonché molti di questi, interpellati, si erano dimostrati completamente in disaccordo. D'altra parte, il dirigersi ai Circoli francesi non avrebbe prodotto altro effetto che urtare la suscettibilità del Governo della repubblica; perciò sembrava molto piú conveniente rivolgersi al Governo del proprio paese, perché si facesse interprete della volontà popolare a favore dell'intervento.

Anche questa volta la discussione si trasformò in una accademia sulla opportunità o inopportunità della richiesta alla Francia. Era proprio il caso del «dum Romae consulitur». Soprattutto desolanti furono le ragioni addotte da qualche oppositore che accusò il popolo di inerzia e di ostilità a prendere le armi, qualora avesse avuto la certezza di ricevere soccorsi stranieri. Alla quale accusa, offensiva anzichenò per il popolo italiano, opportunamente oppose l'avv. Tommaso Corsi che, dopo tutto, il popolo italiano qualche cosa aveva fatto e che, ad ogni modo, chi si fosse dato pensiero di riflettere alle condizioni italiane prima dell'attuale movimento politico, non avrebbe esitato a riconoscere non potersi aspettar di piú da una nazione senza educazione politica, senza coscienza di quel che dovesse intendersi per nazionalità e indipendenza, a differenza delle nazioni francese ed inglese. La maggioranza parve consentire nell'idea di esprimere in qualche modo alla Francia il desiderio che l'Italia non fosse abbandonata a se stessa, nell'interesse della Francia medesima, alla quale doveva premere che il popolo italiano fosse legato ad essa da un sentimento di riconoscenza, mentre le file austriache incominciavano ad ingrossare per il concorso alla guerra di tutti i popoli della Germania. Questi sentimenti sarebbero stati manifestati in un indirizzo da consegnare al Ministro plenipotenziario francese a Firenze; a redigerlo furono chiamati il prof. Raffaello Busacca, Ubaldino Peruzzi, Jacopo Piccinetti.

⁂

Ma i tre, quando si accinsero all'adempimento dell'incarico ricevuto, si trovarono dinanzi ad una situazione completamente mutata, tal che sarebbe sembrato per lo meno ingenuo invocare soccorsi, ai quali nessuno oramai piú pensava. Già da otto giorni, Francia ed Inghilterra avevano proposto al re di Sardegna la loro mediazione per la pace; e da tre, al ministero Casati-Gioberti era subentrato il ministero Alfieri di Sostegno strettamente piemontese, conservatore, contrario alla ripresa della guerra. E allora a qual pro chiedere l'intervento della Francia? L'indirizzo al «Cittadino Ministro» doveva necessariamente ispirarsi alle mutate circostanze e avere tutt'altra intonazione da quella manifestatasi nelle agitate discussioni del Circolo. E in verità il necessario mutamento non nocque, perché l'indirizzo poté essere contenuto in una dignitosa austerità e non assumere l'aspetto di una lagrimevole invocazione di aiuto.

Il «Cittadino Ministro» doveva mostrare al suo Governo che i voti espressi dai governi italiani erano voti della pubblica opinione. S'ingannavano coloro che credevano potesse l'Italia comporsi a pace senza aver riacquistata la sua totale indipendenza. Non si trattava d'un semplice movimento riformatore all'interno; la riforma era un mezzo, lo scopo vero era l'indipendenza. La nazionalità italiana era stata conculcata coi trattati del 1815 e contro questi trattati l'Italia insorgeva. A ciò si era mossa incoraggiata dalla Francia, che, divenuta repubblica, aveva proclamato il principio che quei trattati non esistevano piú e un nuovo diritto pubblico cominciava in Europa: il diritto della nazionalità. Gli italiani avevano raccolta la generosa parola e, sapendo che l'indipendenza si conquista con le proprie forze, si erano accinti da soli all'ardua impresa. Ma la fortuna delle armi era stata ad essi contraria; lo straniero aveva vinto per l'eccedente numero di soldati. Tuttavia, pur nella disfatta, il valore italiano si era affermato. La partita era rimessa.

«L'Europa s'inganna, se crede che tutto possa esser finito. Noi rispettiamo i motivi che inducono la Francia e l'Inghilterra a farsi mediatrici, ma pure crediamo opportuno manifestare che vani saranno gli sforzi a conservar la pace, finché le Alpi non segnano i confini dell'Italia indipendente. Una indipendenza parziale non è possibile, una mezzana rinnovazione dei trattati del 1815 non potrà effettuarsi, o darà solo una tregua brevissima per venir tosto a quella guerra che si vuole evitare».

L'allusione alle insoddisfacenti proposte delle potenze mediatrici, che avevano assunto a base dei negoziati il «memorandum» Hummelauer del maggio, offrendo al Piemonte quello che il Piemonte aveva rifiutato prima di cimentarsi nella guerra, è chiara. Una indipendenza mutilata, cioè ristretta alla Lombardia, lasciando che l'Austria continuasse a signoreggiare l'Italia dal Veneto, era impossibile. L'Europa doveva persuadersi che l'Italia non avrebbe mai posato, finché lo straniero non fosse scomparso dal suo suolo. Se non soddisfatta oggi, sarebbe insorta di nuovo domani. «Le cause che ne divisero le forze saranno rimosse e, quando pure i governi non volessero, l'agitazione per la nazionalità non soddisfatta sarà tale che la guerra contro lo straniero sarà necessità pei governi, se vogliono salvarsi».

Per evitare il rinnovarsi del conflitto, la Francia e l'Inghilterra dovevano compiere la loro opera mediatrice, sostenendo i diritti della nazione italiana. Il rimedio d'una pace di compromesso sarebbe stato completamente inutile. Bisognava che esse mostrassero chiaramente all'Austria che il suo impero in Italia non era piú possibile, che piú le conveniva ritirarsi al di là delle Alpi dopo la conseguita vittoria, cedendo alla ragione, anziché esporsi ad una guerra perpetua. Ché se l'Austria fosse ancora caparbiamente attaccata alla sua vecchia politica dispotica, si confidava che la Francia non avrebbe dimenticate le sue promesse e, confermando il proposito già manifestato dai suoi ministri che per pacificazione si dovesse intendere indipendenza, avrebbe unite le sue alle armi italiane. Si tenesse ben fermo che l'Italia non avrebbe rinunziato all'impresa anche se da tutti abbandonata. «Ma rammenti la Francia che gli ultimi avvenimenti stavano per sconvolgere l'equilibrio europeo. Una potenza colossale e mossa da spirito d'invasione sorge nel centro dell'Europa coll'unità germanica, donde l'Austria ha ricevute nuove e inaspettate forze. L'alleanza della Francia coll'Italia indipendente e confederata può soltanto rimettere quest'equilibrio».

⁂

Converrebbe porre in relazione questa iniziativa estraparlamentare del Circolo politico con l'azione svolta nell'Assemblea legislativa da uno dei piú autorevoli membri dello stesso circolo, il deputato Panattoni, tanto piú che, sotto la doppia mossa, cui aderí ad un certo punto il Guerrazzi, si nascondeva chiaramente il proposito di scuotere il rassegnato pacifismo del nuovo Ministero Capponi; ma si passerebbero troppo i limiti consentiti ad un articolo. Brevemente si può dire che oramai, in Piemonte come in Toscana, i governi avevano deposta ogni velleità di guerra e lasciavano che si svolgesse la mediazione franco-inglese. Non cosí pensavano gli elementi che, con qualche anticipazione, potremmo chiamare liberali, ai quali, pur con riserve e restrizioni mentali, si accostavano, secondo le circostanze, i democratici. Costoro avrebbero desiderato che, mentre duravano le trattative, si affrettasse la costituzione di una lega tra gli Stati italiani; che come caposaldo della pace fosse stabilita l'indipendenza assoluta dell'Italia; che, ove l'Austria si fosse rifiutata, le due potenze mediatrici, trasformandosi in alleate, avessero concorso alla ripresa della guerra. Ma poiché soprattutto si confidava nella Francia, a questa i Circoli che potevano trattare di politica e imporla anche senza assumerne la responsabilità, vollero dire con schiettezza ciò che ad un Governo non sarebbe stato lecito di manifestare.

Vollero, ma non potettero per sopraggiunti avvenimenti, che resero inutile la deliberata manifestazione e tolsero ai promotori la possibilità di portarla a compimento. L'indirizzo al ministro francese, munito della firma del solo segretario degli atti, avv. Tommaso Corsi, ma senza la firma del Presidente, è rimasto tra i documenti del Circolo.

Le burrascose condizioni interne per i tumulti di Livorno ebbero il sopravvento sulle questioni di politica estera; e, d'altra parte, motivi d'ordine pubblico avevano indotto il Governo a sospendere l'attività dei Circoli politici. E infatti per tre mesi anche quello di Firenze tacque. L'indirizzo per invocare l'aiuto francese fu l'ultimo atto, iniziato, ma non compiuto, della prima fase d'una vita molto breve, perché il Circolo risorto nel novembre decretava nel gennaio la propria morte ai piedi della democrazia guerrazziana, fondendosi col Circolo del popolo.

Antonio Panella.

Il Buddha in luce di poesia.

L'opera principale di Luigi Suali, professore di sanscrito nella Università di Pavia, è un grosso volume di quasi cinquecento pagine in 8º, *Introduzione allo studio della filosofia indiana* (1912), la cui novità e importanza consiste nel porre solide basi alla conoscenza della logica indiana, illustrata secondo i sistemi *nyâya* e *vaiçeshika*, in quanto i princìpî e le teorie ne sono poi passati, piú o meno modificati, negli altri sistemi filosofici, costituendone il patrimonio comune. Tanto questo libro di indagine severamente erudita e di lettura non certo attraente, quanto gli altri suoi lavori di edizioni, traduzioni e commenti di testi prevalentemente giainici (cioè di quella setta religiosa piú aliena dalla metafisica e dal misticismo e privi di quel colorito poetico cosí notevole — e spesso cosí incantevole — delle *upanishad*, della *Bhagavadgîtâ* e di altri prodotti della speculazione religioso-filosofica degli antichi Indiani), non facevano certo prevedere che gli sarebbe riuscita e — diciamolo subito — cosí bene riuscita un'opera essenzialmente artistica e fantastica: (1) raccontare la vita del Buddha in uno stile immaginoso e lirico, valendosi degli elementi già leggendari nelle fonti indiane, combinandoli in modo da presentarci «uno dei lati piú affascinanti della bellissima storia:... come il Maestro si faccia Dio nell'anima dei seguaci».

Per fortuna sua e nostra, l'abitudine della ricerca erudita non ha inaridito nel Suali la comprensione e la vena poetica; e di tutta la meravigliosa leggenda egli riesce interprete eloquente e appassionato. Infiniti i materiali cui ha attinto, come ben sa chiunque conosca da vicino la sterminata letteratura buddistica, nella sua duplice redazione in pâli e in sanscrito, e la abbia anche seguíta, per quanto ne esistono traduzioni in lingue europee, nelle copiose versioni cinesi, tibetane, birmane, siamesi, singalesi, ecc. Sarebbe stato forse opportuno che il Suali avesse aggiunto, in un paio di paginette, l'indicazione dei testi da cui derivano i singoli capitoli del suo libro; e per completamento di lettura a piú d'un curioso e per riprova dell'arte sua di «novellatore» e del fine e giudizioso adattamento, in un tutto armonico, di elementi spesso discordanti. Apparirebbero, in primo luogo, fra i testi palici, l'introduzione al Jâtaka (*Nidânakathâ*), la ricca miniera delle novelle nel commento al *Dhammapada*, alcuni altri luoghi degli scritti canonici, in ispecie per la narrazione degli ultimi anni e della morte del Maestro (*Mahâparinibbânasutta*); fra i testi sanscriti, soprattutto il *Lalitavistara*, contrastante, per la copia delle immagini e le retoriche fioriture, con la semplicità quasi schematica dei racconti «meridionali». E da uno dei piú antichi rifacimenti poetici della biografia del Buddha deriva pur qualche tratto: dal *Buddhacarita* di Açvaghosha, noto anche a lettori italiani per la traduzione del Formichi (si confronti per es. il racconto della definitiva conversione di Nanda, p. 155 segg.). Anche qualche particolarità stilistica è felicemente conservata; nel fraseggiare per incisi ho spesso sentito un'eco dell'accumularsi degli «assolutivi», mentre altre caratteristiche dello stile palico sono inevitabilmente andate perdute; e non è certo male che sieno scomparse quelle opprimenti ripetizioni, per cui il Barth non a torto lo definí «le plus insupportable de tous les styles». Cosí l'episodio dei Vaggi, narrato dal Suali in 35 righe (p. 317 seg.) ne occupa ben 113, e in formato maggiore, nel testo pâli dell'edizione del Childers.

---

(1) L. SUALI. *L'Illuminato* (*Storia del Buddha*). Milano, Treves, 1925. p. XII - 337.

Nonostante la materia esotica, nonostante le profonde differenze fra la mentalità dei creatori orientali e dei lettori occidentali della leggenda, il libro — come si era proposto l'autore — è veramente «accessibile a chiunque, senza bisogno di speciale preparazione». Difatti non c'è nemmeno una nota, nemmeno una di quelle aggiunte fra parentesi cui siamo abituati nelle traduzioni dal sanscrito e, in genere, da lingue orientali. Certo, a prezzo di qualche espressione, qua e là, un po' «moderna» (*fiorini* d'oro, le *repubbliche* dei Vaggi, i *baroni* Licchavi, le quattro *quaresime*) o richiamante altre forme di pensiero, per quanto affini (per es. *sofisti*).

Mâra, il Maligno, è stato spesso chiamato il Satana del buddismo, e non ci offende che cosí lo chiami il Maestro; ma in qualche passo si nota una certa tendenza a ravvicinare il testo a immagini e concezioni cristiane. Cosí mentre il pâli dice semplicemente «io non ho desiderio di regno» (*anatthiko 'ham rajjena*), troviamo nell'italiano: «il mio impero non vuol essere di questo mondo» (p. 54). Si è tanto scritto e discusso sui rapporti fra buddismo e cristianesimo, che alcuni paralleli fra racconti buddistici ed evangelici riusciranno di particolare interesse ai lettori. Lasciando da parte i miracoli che accompagnano la nascita e la morte, e gli episodi della trasfigurazione e della tentazione, materia comune anche ad altre religioni (come la persiana), noteremo che le visite al tempio e alla scuola (capp. V. e VI.) sono probabilmente derivate da narrazioni analoghe, dei Vangeli apocrifi, intorno al bambino Gesú; mentre l'episodio di Asita (p. 10-11) ha un notevole riscontro in quello di Simeone (Luca, II, 25 segg.). A derivazione cristiana si può pensare, invece (per la tarda età del testo palico relativo) per gli episodi delle torte inesauribili (cap. XLV) in confronto con la moltiplicazione dei pani (Matteo XIV, 16 segg.) e del discepolo che cammina sulle acque e minaccia di sprofondare non appena la sua fede vacilla (cap. XLIV), come avviene a Pietro (Matteo XIV, 24 segg.) Numerosi (forse troppo?), nel racconto del nostro, gli esempi di miracoli; ma i portenti del Buddha, anche se affini, hanno pur sempre un carattere diverso da quelli del Cristo: non sono scevri di una certa goffaggine (che nei racconti di testi seriori, come la *Rasavâhinî*, confina col grottesco) e di un certo schematismo, abilmente dissimulati dalla scelta dei particolari e dallo stile nobile ed elevato col quale ce li narra il Suali. E se egli ha ben ragione di dire che «il Buddha fu una delle piú alte espressioni del Santo che mai siano apparse sulla terra», noi, eredi del pensiero ellenico e figli di Roma pagana e cristiana, lottante e trionfante nei secoli, non sapremmo adagiarci in quell'ideale di perfetta mansuetudine, di immutabile dolcezza, di rinunzia, di quietismo, cosí profondamente opposto all'indole e alle aspirazioni della nostra stirpe. Nobilissimo, certo, l'elogio dell'amore buddistico: «Fratelli, di tutti i mezzi per acquistarsi purità di meriti, nessuno vale una piccola parte dell'amore, che tutti li accoglie in sé, e che redime lo spirito. Come nessuna luce di stella vale in piccola parte la luce della luna; come in autunno nell'ultimo mese delle piogge, il sole si leva nel cielo chiaro e sereno e invade ogni cosa con il suo fulgore; come sul far del giorno risplende la stella mattutina, cosí riluce, cosí sfolgora, cosí brilla l'amore, che è redenzione di spirito, che è mezzo di purità che vince ogni altro mezzo» (p. 279); ma non è stato il solo Oldenberg a notare come la lingua del buddismo non sappia né possa esprimere la poesia dell'amore cristiano, la poesia della «carità», piú alta della stessa speranza, piú sublime della stessa fede, esaltata nell'inno fiammeggiante dell'apostolo Paolo.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato di recente:

Collez. Classici Moderni
LEONE TOLSTOI
LA POTENZA DELLE TENEBRE
ovverosia: anche se l'uccello s'impiglia con la sola unghia sarà perduto.
Tradotta dal russo da B. Jakovenko
134 pp. L. 5.—
Dramma potente in cui riappare con tutta la sua forza travolgente il motivo che ha ispirato anche il *Diavolo*. La nostra è la prima traduzione italiana condotta direttamente dal russo.

A. OSTROVSKIJ
LA TEMPESTA
Dramma in 5 atti - Traduzione e introduzione di B. Jakovenko
96 pp. L. 5.—

Il pensiero moderno
JOSIAH ROYCE
Il Problema del Cristianesimo
Vol. II - *Il mondo reale e le idee cristiane.*
Traduzione di E. CODIGNOLA
Pagine 250 - Prezzo del I e del II volume L. 16

È uscito:
UMBERTO ZANOTTI BIANCO
Il martirio della Scuola in Calabria
Seconda Edizione riveduta.
Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Novità:
Testi filosofici commentati
PLATONE - *I Dialoghi.* - I. *Apologia di Socrate.* Trad. di F. Acri. Con introduzione e note di A. Guzzo. . . L. 4,50
— *I Dialoghi.* - II. *Eutifrone.* Trad. di F. Acri. Con introduzione e commento di A. Guzzo . . . . L. 8,50
— *I Dialoghi.* - III. *Critone.* Traduzione di F. Acri. Introduzione e commento di A. Guzzo . . . . L. 3,50
— *I Dialoghi.* - XXII. *Gorgia.* Traduzione, introduzione e commento di V. Arangio-Ruiz . . . . L. 7,—
KANT - *Fondamenti della Metafisica dei costumi.* Traduzione, introduzione e note di Arnaldo Volpicelli . . . L. 6,—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Alla dottrina del Maestro non si fanno, in questo volume, che scarsi e rapidi accenni (p. 94, 107, 244); sia per non accrescerne di troppo la mole, sia per non turbare l'euritmia del racconto con lunghe esposizioni dogmatiche e l'autore la rimanda a un secondo volume, che siamo lieti di sapere «già in gran parte composto». Le notizie, miste di verità e poesia, che i testi buddistici ci conservano, toccano solo del periodo iniziale della vita del Maestro (fino alla Rivelazione) e finale (ultimi anni e morte); dei piú che quarant'anni intermedi tutti passati nella propaganda attiva ed incessante della dottrina, esposta in altre parti del canone, non si hanno qui notizie e si avverte quindi un certo vuoto, da colmarsi appunto col libro, del quale confidiamo di poter presto godere. Se al Suali riuscirà la ben piú ardua prova di esporre con altrettanta chiarezza ed efficacia l'insegnamento dell'Illuminato, con quanta ne ha narrata la vita, l'opera sua rimarrà tra i piú felici «rifacimenti» artistici di una leggenda e di una dottrina immortali. Pochi, del resto, questi rifacimenti, e per lo piú di scarso valore; né mette conto di ricordare i varî tentativi di ridurre in forma epica o drammatica la vita dell'Eccelso, ad eccezione dei due noti romanzi buddistici del danese Gjellerup e del popolarissimo poema di Edwin Arnold, *The Light of Asia*, affine per spirito e svolgimento alla narrazione del Suali, ma assai piú limitato; e perché attinge quasi esclusivamente al *Lalitavistara* e non oltrepassa, quindi, l'episodio centrale della Rivelazione; e perché si tiene piú stretto all'originale, ben di rado introducendovi espressioni «occidentali» (come per es. la reminiscenza dantesca dei «bright birds.... by fond love piloted»). Non di rado, invece, il Suali, intento a «tradurre per gli Occidentali lo spirito d'Oriente» e ad evitare «ogni inutile esotismo», ha soppresso tratti realistici (per es, lo «sputò via il dominio» del *Jâtaka*) e accenni a nozioni o concezioni specificamente indiane. Grida il Maligno, tentando: «Tu avrai da me l'impero su tutti i continenti e le isole della terra» (p. 54), mentre il testo pâli ha: «Tu avrai l'impero sui quattro grandi continenti e sulle duemila isole che li circondano». Caratteristica è la riduzione del racconto del parto (p. 10): «Ed ella fu madre ad un tratto, senza dolore; e vide davanti a sé quattro angeli che le mostravano, accolto in una rete d'oro, il radioso suo figlio», che nella *Nidânakathâ* suona cosí: «Proprio in quel momento, sopraggiunsero quattro angeli dalla mente pura, portanti una rete d'oro; e accogliendo il futuro Buddha in quella rete e fermatisi dinanzi alla madre: Rallégrati, regina — dissero — un potente figlio ti è nato. Ma mentre le altre creature escono dal ventre della madre unte di impurità, non cosí il futuro Buddha. Egli ne uscí a mò di predicatore che discende dal pulpito, a mo' di uomo che scende da una scala, tendendo le mani e i piedi; non lordato di alcuna impurità, uscí dal ventre della madre puro, limpido, risplendente come gemma gettata sopra una veste di lino di Benares. Pur cosí, per fare onore al futuro Buddha e alla madre sua, due torrenti d'acqua discesero dal cielo e fluirono sul corpo del futuro Buddha e della madre sua».

Ma accanto a quel che ha tolto, per ragioni di estetica e di euritmia, non va dimenticato quel che il Suali ha aggiunto di suo. Non è davvero piccolo merito l'aver saputo intrecciare ad una fulgida ghirlanda fiori altrettanto leggiadri e olezzanti di fresca poesia, similitudini che non sfigurano accanto a quelle dei poeti indiani, primi nel mondo nell'arte della comparazione. Indiani non sono, ma con gli indiani non stonano, questi — ed altri — tratti gentili e delicatissimi: quando l'Illuminato, «l'adorato da quelli che sono adorati» (cioè dagli Dei), si recide la chioma, il poeta nostro aggiunge: «in cui sí spesso s'erano smarrite le piccole mani della sposa» (p. 56); e quando la madre, credutolo morto, lo piange, «forse, nel dolore materno lo Spirito sentí la somma di tutti i dolori che corrono la terra» (p. 73); i cinque discepoli «lo videro avanzarsi nella malinconia del crepuscolo» (p. 105); la Fortuna protettrice gli ricorda «il castello della *sua* sognante vita» (p. 53), e l'abbandono dei novizi nel punto decisivo gli fa dire che «l'uomo non è mai cosí solo come quando è prossimo alla verità» (p. 77). Ed ecco, in fine, due sole delle mirabili similitudini: la fidanzata di Nando «era rimasta sola soletta con la sua inutile bellezza, con la sua tenera anima palpitante e tremula come un uccellino abbandonato nel nido» (p. 196); al momento in cui il Buddha, lasciata la spoglia mortale, entra nel nirvana, «l'arboreo tabernacolo [sotto cui giaceva l'Eccelso] parve una nave che, spiegate le vele, acceso il fanale di prora, salpasse a fendere il tempo» (p. 330).

Questi, insieme ad altri passi qua e là citati, dànno anche un'idea della bellezza formale di un libro, che si legge tutto quanto con dilettoso interesse e spesso con commozione profonda.

P. E. Pavolini.

La crisi del libro fra autori, editori e librai.

L'idea di convocare un congresso degli editori e dei librai a Firenze, nell'occasione della seconda Fiera internazionale del libro, era eccellente per molte ed ovvie ragioni e, se fosse stato possibile concretarla con maggior preparazione e maggiori consensi, avrebbe potuto costituire uno degli eventi piú importanti della stessa Fiera e dar frutti utilissimi. Si era convocato un congresso internazionale e non se n'è invece potuto tenere che uno nazionale ed anche questo tra un numero assai ristretto di intervenuti e con assenze di editori cosí cospicui, anche locali, da far temere che editori e librai non sentano un eccessivo bisogno di radunarsi a discutere insieme i problemi del libro o li ritengano tanto intricati ed insolubili da preferire ormai un fatalismo rassegnato o un corrucciato solipsismo alle adunate e ai dibattiti, per quanto rallegrati da gite e simposii. Inoltre, fra gli stessi convenuti, il programma dei lavori del congresso ha dovuto essere il piú possibile ridotto e seguire alcune linee offerte dall'esterno piuttosto che obbedire ad una prorompente intima volontà di iniziative e di propositi.

Comunque, il congresso degli editori e dei librai tenuto in questi giorni a Firenze merita di essere ricordato almeno per due suoi momenti che ci parvero interessanti e sintomatici. Il primo fu quando il presidente della associazione degli editori e dei librai italiani, Giovanni Beltrami, nel suo discorso inaugurale del congresso a Palazzo Vecchio, richiamò, con parole opportune e felici, i suoi colleghi al senso delle enormi responsabilità che comporta l'ufficio di editore e dell'influenza che, cosí nel bene come nel male, l'editoria può avere su l'educazione e la vita del paese. Il secondo momento fu quando, proprio nel piú vivo del congresso vero e proprio, fu presa in considerazione e messa in discussione la proposta di incominciare a invigilare sulle sorti del libro italiano con un «fronte unico composto non solo di librai e di editori, ma anche di scrittori, critici, giornalisti in modo da associare nella tutela, nella difesa e della propagazione del libro, oltre che i suoi produttori e smerciatori, tutti quanti sono interessati al libro come strumento e veicolo di cultura». Questa proposta partí non da un editore e da un libraio, ma da Angiolo Orvieto, il quale volle farsene patrocinatore anche fuori del Congresso in una adunanza tenuta da editori e da autori e critici nella ospitale sede della Leonardo da Vinci e convien dir subito che, quando essa fu portata dinanzi al Congresso il giorno dopo e confortata da un brillante e acuto discorso di Ugo Ojetti, essa ottenne l'unanime assenso degli intervenuti e riuscí ad essere consacrata in un «ordine del giorno», pieno di significato e di promessa.

Quello che ha cominciato ad apparire chiaro, finalmente, è che un'azione concorde fra autori, editori, librai che vogliono cooperare alla difesa e alla diffusione del libro in Italia, si impone. Meno di ogni altra industria e di ogni altro commercio, quelli del libro possono trincerarsi in sé stessi e provvedere a se stessi da soli. Essi hanno bisogno assoluto di accompagnarsi agli enti e alle persone piú naturalmente portate a sostenerli, piú effettivamente interessate a servirli e a giovarsene.

La stessa difesa dell'editoria presso i poteri ufficiali dello Stato, in quella parte che piú strettamente si collega coll'attività editoriale e libraria professionale, quando sono in gioco tariffe doganali e postali, o tasse sugli scambi, non può essere validamente sostenuta se non coll'utile sussidio degli autori e della stampa, inteso a ricordare ai Governi che non si tratta soltanto di proteggere e di incoraggiare una industria o un commercio qualunque, ma un qualche cosa che appartiene da vicino alla coscienza e alla cultura della nazione. Come ha fatto osservare giustamente l'Ojetti, questa collaborazione tutelatrice non può venire oggi dalla Società degli autori, a malgrado che essa abbia costituita una sezione del libro, perché la Società degli autori ha impegnato tutte le sue forze a seguire e ad amministrare la produzione teatrale. Ma dall'isolamento l'attività editoriale deve uscire se essa vuol seriamente far valere presso i Governi e presso il pubblico i suoi diritti o far sentire comunque la sua voce, e deve uscire per una via maestra, per la quale possano incamminarsi con lei tutti coloro che amano il libro e desiderano che esso sia amato.

Le difficoltà, le incongruenze, le vessazioni tra le quali si svolge oggi la vita del libro in Italia sono state di nuovo lumeggiate nelle rapide sedute del Congresso e noi non abbiamo bisogno di ricordarle ai nostri lettori che le conoscono; ma la proposta di Angiolo Orvieto della riunione delle forze vive della cultura e della stampa per combattere il comune nemico di editori e di autori, cioè l'indifferenza del pubblico, proposta approvata dal Congresso in un ordine del giorno steso dall'editore Formiggini, segna certamente un primo passo per questa via maestra cui accennavamo. Se essa sarà vigorosamente portata sul terreno dei fatti concreti, essa segnerà l'inizio d'un periodo nuovo della vita dell'Associazione editoriale libraria e probabilmente un miglioramento della situazione fatta oggi al libro italiano.

A giudicar dai discorsi che si son potuti udire al congresso e fuori del congresso, l'accordo nella constatazione dei mali che affliggono oggi il libro italiano è ormai quasi generale. Non vi è, si può dire, editore o libraio il quale non confessi l'esistenza della famosa crisi libraria, l'anormalità delle leggi o delle costumanze economiche e culturali che regolano oggi tra noi la produzione del libro, la scarsezza e la delusione del pubblico italiano che legge il libro. Il disaccordo comincia quando si portano in discussione i rimedî o i provvedimenti che dovrebbero guarire o alleviare i mali da cui la vita editoriale e libraria è afflitta. Allora si propongono, in pubblico e in privato, le piú opposte soluzioni del problema, da chi, naturalmente, ha compreso a fondo che le tariffe doganali o le tasse sugli scambi non costituiscono che una parte rispettabile, ma secondaria del problema stesso. Allora si accennano le proposte piú disparate, rivelatrici dei molteplici stati d'animo o punti di vista in cui i rappresentanti dell'industria e del commercio del libro si pongono o sono costretti a porsi.

Vi sono, ad esempio, degli editori, i quali sostengono che non è possibile oggi accrescere il pubblico dei lettori e che inevitabilmente il pubblico italiano è destinato a rimaner esiguo e stazionario nei riguardi del libro e che, in ultima analisi, non spetta agli editori «creare il pubblico». Vi sono degli editori i quali giustificano a pieno le riluttanze del pubblico ad acquistar libri, data l'ammessa caotica congerie di libri inutili che si riversano quotidianamente sul mercato librario. Vi sono editori i quali, a loro volta, reputano che questa colluvie libraria non deve essere arginata e filtrata in nessun modo perché è, secondo loro, impensabile una attività editoriale messa a regime e a controllo. Ma altri editori e librai, invece, invocano esplicitamente un regime o un controllo d'eccezione e di rigore assolutista non solo sulla produzione del libro, ma anche su la professione e la funzione di editore e di libraio. Cosí alcuni pensano che converrà trovare i mezzi necessari per pubblicare, di qui a poco, libri piú a buon mercato, mentre altri protestano essere indispensabile ed urgente un aumento del prezzo di vendita del libro, che oggi sarebbe ancora troppo al disotto del reale costo della sua produzione. Alcuni insistono nell'affermare che l'editoria non ha oggi la possibilità economica di avviare una propaganda libraria e giovarsi degli elementi piú acconci alla diffusione del libro, mentre altri ribattono che quel che rovina il mercato librario e lo corrompe è l'eccessivo afflusso di capitali nell'industria libraria, colla conseguente facilità di sperperare questi capitali in una produzione improvvisata e occasionale.

Come si vede, le opinioni sul modo di risolvere, o di istradare verso una lenta soluzione, la «crisi del libro» abbondano anche piú di quello che comunemente si pensi e si creda. Ogni congressista ha potuto facilmente convincersene. Ma l'impressione personale che abbiamo ricevuta dal congresso è appunto quella che sarebbe necessaria una adunanza periodica piú severa e laboriosa e numerosa di quella che si è avuta a Firenze per vagliare e discutere tutte queste opinioni e fare una luce almeno relativa tra tante diversità di vedute e proposte di rimedî. L'Associazione editoriale libraria dovrebbe prendere l'iniziativa di un convegno nazionale per la discussione del problema del libro, proseguendo a stagione opportuna l'idea, attuata oggi solo in embrione, di chiamare a raccolta anche autori, critici, direttori di giornali, rappresentanti di enti di cultura, e impegnando anche tassativamente tutti i suoi soci ad assistere al convegno.

Questa ci sembra la piú urgente esigenza rivelata dal congresso fiorentino.

Aldo Sorani.

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner. . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,**
Cas. post. 439. - Firenze.

MARGINALIA

★ **La carriera militare del conte di Cavour.** — «Quando arrivò tra noi — cosí narra il Della Rocca l'ingresso del Cavour all'Accademia nella sua «Autobiografia di un veterano», fanciullo ancora, diede subito segni di grande perspicacia, di non comune intelligenza. Aveva memoria felicissima, singolare facilità per le matematiche; era appassionato per la lettura, specie di cose politiche e storiche. Studioso, abitualmente, non era: durante le poche settimane precedenti gli esami vi si metteva a più non posso e passava sempre il primo». Con questa testimonianza Giuseppe Sticca inizia il suo studio, ne *La Lettura*, su Cavour soldato, ricostruendo, con precise informazioni, tutto il suo stato di servizio, fin da quando, compiuto, dopo pochi mesi dalla sua entrata all'Accademia, il primo giro d'istruzione, a piedi, con lo zaino in ispalla, nel Biellese, venne onorato con la speciale distinzione della «cifra reale», monogramma delle iniziali del sovrano, ricamato in oro sul cappello. Ma nel 1823 cominciarono le dolenti note della vita militare, quando il Cavour, probabilmente per due punizioni subíte in seguito a disobbedienza ed a risposta arrogante, veniva privato dell'onorifica «insegna reale». Tuttavia nel 1824 venne nominato cadetto, poi sottoistruttore di fanteria e caporale di squadra: e negli esami finali del secondo biennio brillantemente conseguí l'unanimità dei voti. Nominato tenente, rimase per poco tempo al Comando del Genio militare in Torino. Nell'ottobre del 1828 venne mandato a Ventimiglia, dove fervevano i lavori ai forti, che, per il trattato nel 1815, l'Austria esigeva si completassero, quasi a vietare il passo alle turbolente idee francesi. Dapprima la città rivierasca, il mare, le novità lo appagano; poi il suo spirito superiore e libero trabocca. Idee e sogni vaghi e indistinti già si agitano in quell'anima: il servire gli pesa. Dal 1828 al '30 continuò il suo pellegrinaggio per diverse sedi, finché lo troviamo a Genova, dove gli giunse notizia degli eventi di Francia che, come è noto, profondamente lo commossero. «Mi pare ancora di vedere Cavour e il suo amico — scrive Ruggero di Salmour, già suo compagno all'Accademia e ora a Genova —, senza giubba, con le maniche della camicia rivoltate, tenendo in mano un tagliacarte a guisa di coltello, correre pei corridoi dei Padiglioni del Genio, gridando: Viva la Repubblica! Abbasso i tiranni! e talvolta bussare alla mia porta e entrare nella mia camera per urlarmi: Morte a Polignac». Figurarsi i vecchi e arcigni superiori! Ma per ora il Cavour cerca di vincere l'insofferenza. Aspetta a mandare le sue dimissioni, anche perché si potevano temere complicazioni internazionali, perfino una guerra, ed egli temeva di venire odiosamente giudicato, lasciando in quel momento il servizio. Lo inducevano a procrastinare anche ragioni intime, di cuore, che lo trattenevano a Genova. Si era infatti innamorato della marchesa Anna Giustiniani, frequentando il suo salotto, aperto agli ufficiali e ai liberali. Promosso luogotenente di prima classe, d'un tratto venne richiamato a Torino, con la minaccia di gravi sanzioni disciplinari: lo volevano confinare nel forte di Fenestrelle. Ma per intercessione dei genitori e di altri personaggi, venne invece mandato a Bard, in Valle di Aosta, nel forte che, demolito dal Bonaparte, si stava riedificando per ordine di Carlo Felice. Siamo cosí all'ultimo atto della sua vita soldatesca.

★ **Due documenti inediti di Rousseau.** — La biblioteca universitaria di Ginevra ha recentemente acquistati due documenti che si riferiscono al soggiorno di Rousseau in Inghilterra, e cioè una lettera autografa a Richard Davenport e una breve osservazione, anche questa autografa, sopra un articolo dell'«Enciclopedia». Louis-J. Courtois, illustrando ne *La Semaine Littéraire* i due documenti, stabilisce alcune circostanze biografiche che valgono a renderne compiuta l'interpretazione. La lettera, datata 1° agosto 1767, può essere degnamente apprezzata quando si ricordi che fin dal maggio Rousseau aveva bruscamente abbandonato il castello di Wootton nello Staffordshire, facendo perdere ogni traccia di sé e tenendo celata la sua nuova dimora. Si era stabilito, il 21 giugno, a Trye, vicino a Gisors, in un padiglione di caccia, appartenente al principe Conti. Ma alla lettera, già conosciuta, del Davenport, che chiedeva ansiosamente notizie dell'amico, questi volle rispondere col documento che

ACQUISTO BUONI LIBRI
Edizioni originali moderne. Libri rari antichi.
Raccolte di periodici su qualsiasi materia.
Cataloghi gratis dietro richiesta.
LIBRERIA LIBERMA
ROMA - Casella Postale 492 - ROMA
(37, Via Ludovisi)

La Rivista d'Italia
FASCICOLO DI MAGGIO

DIEGO VALERI, poeta fervido e puro, riesuscita da antichi cantari una leggenda d'amore, e la compendia in una " favola musicale ,, dove e ritmi e rime si fondono a ricevere la trama idillica avvivata di alta armonia nella breve vicenda fino al commovente drammatico. "SOREGINA ,, – tale è il titolo del componimento – riafferma, se pur ve ne fosse bisogno, le elette qualità liriche del Suo autore.

FRANCESCO FIBERTI, in un saggio critico-informativo sulle traversie finanziarie del dopo guerra, coglie con chiara dottrina e con profonda intuizione gli aspetti della politica mondiale a confronto e a ragguaglio dei debiti interalleati.

ITALO ZINGARELLI, narra, sulla scorta di documenti inediti dell'Archivio di Vienna, di " Alcune ignote vicende di Nicolò Tommaseo e del suo Dizionario dei Sinonimi ,,.

RENATO PAOLI publica un saggio d'estetica sul " Carattere delle Città ,, : saggio originale, espressivo e nitido nell'espressione e nelle argomentazioni.

Uno studio dantesco su **Cunizza da Romano** di **Italico Nono**, due lettere inedite di **Santorre Santa Rosa** pubblicate da **Antonio Monti**, la **rassegna politica** di **Ettore Ciccotti**, quella di **politica estera** di **Irenicus** e infine la **rassegna d'arte** di **Carlo Tridenti** nobilmente concludono l'interessante fascicolo.

La *Rivista d'Italia*, mensile di scienze, lettere, arte, politica, varietà.
Abbonamenti: un anno L. 40 - Un semestre L. 25
Abbonamento trimestrale di saggio L. 10
Un fascicolo L. 4
Richieste e vaglia alla proprietaria, *Società Editrice* " Unitas ", Milano (20) Viale Piave, 12

oggi si pubblica per la prima volta. Rousseau non vuole essere mal giudicato per la sua improvvisa partenza e molto si compiace che il Davenport non abbia avuto nessuna parte nelle malignità che si son dette sul suo conto. Non aspetterà che i suoi affari lo riconducano in Inghilterra; basta il desiderio vivissimo che ha di rivedere l'amico; tuttavia, nel momento, non ha speranza che il ritorno possa essere tanto sollecito. Piuttosto ha profittato della cooperazione dell'amico per riscuotere la pensione che gli aveva assegnato il re d' Inghilterra. A riscuoterla direttamente aveva incontrato delle difficoltà, per il nuovo nome che era venuto ad assumere in terraferma, «non volendo riprendere quello sotto il quale aveva condotto una vita poco invidiabile». A questa lettera il Davenport rispose il 31 ottobre, e le relazioni epistolari continuarono, con qualche intermittenza, fino al marzo del 1769. Oltre questa data il corrispondente inglese visse due anni soltanto. Nella eredità dei Davenport fu ritrovata l' «Enciclopedia» che il Rousseau aveva venduta al suo ospite per la somma di trentaquattro lire sterline, quando, nel febbraio del 1767, si disfece della sua biblioteca. Dalle postille si induce che il Rousseau leggeva volentieri con la penna alla mano: la nota ritrovata è, appunto, un commento autografo del filosofo a un lungo articolo del Faiguet sulla voce «Domenica». Con opportuni confronti il Courtois ha potuto datare questa postilla tra 1754 e il 1755. Essa è particolarmente interessante perché discute la questione del riposo settimanale, che egli vorrebbe regolata a seconda dei climi: «in generale, i paesi piú caldi permettono ed esigono maggior riposo, mentre quelli freddi hanno uomini piú robusti e una terra piú ingrata». Seguace della teoria dei climi, che il Montesquieu aveva allora formulata con successo, il Rousseau, prima di riprenderla in parecchi luoghi della sua opera, cerca di conciliare l'autorità della Bibbia con le diverse esigenze umane, mediante un saggio di esegesi razionalista. Questa applicazione, nel 1754-55, del metodo storico all' interpretazione della Sacra Scrittura precede di un decennio le «Lettere della montagna».

★ **Infiltrazioni slave nel nostro vocabolario.** — La traccia che le incursioni slave, attraverso le Alpi Giulie, hanno lasciata nel nostro paese è soprattutto evidente nel vocabolario. Quest' influenza si manifesta in due modi: certe voci additano direttamente la provenienza straniera, perché dànno ad un oggetto, ad un prodotto, a un costume, una denominazione che è al tempo stesso il suggello della sua origine; oppure corrono nella nostra lingua delle voci che ripetono, pressoché immutata, la forma straniera e che son quindi da considerarsi come infiltrazioni vere e proprie. G. B. Salvioni, ne *Le Vie d' Italia*, chiarisce questa distinzione con opportuni esempi. Cominciando dal primo caso, egli cita una voce che non solo corre in Italia, ma che è diffusa da un capo all'altro d' Europa, e perfino nelle lontane colonie. Questa parola è «schiavo» nel senso dell'antico vocabolo lativo «servus». «Schiavi» è naturalmente la versione italiana di «slavi», come ne fanno testimonianza la voce «Schiavonia» dei nostri vecchi geografi, la riva degli Schiavoni a Venezia, le vie Schiavonia a Bologna e a Forlí, il borgo Schiavin a Padova. Come sia avvenuto questo avvilimento dei popoli slavi fino a divenire i rappresentanti della universale servitú, è argomento di discussione fra i glottologi. Tuttavia pare accettabile l'opinione prevalente che, avendo Carlo Magno ricacciato gli slavi al di là dei confini del suo Impero, molti dei quali trasse in servitú, sia cominciata a questo modo la sinonimia tra schiavo e servo. Il suggello slavo è evidente anche nella voce «schiavina», che i lessici italiani traducono per vestito grossolano da schiavi e da pellegrini, ma che per i veneti è una grossa coperta da letto, ottima a premunirli contro i rigori dell' inverno. Queste «schiavine» erano certamente fornite dalla Croazia e dalla Serbia, e il loro tessuto grossolano risponde alle condizioni industriali di quelle popolazioni. Ancora nel Veneto esiste un'altra parola molto strana per significare le anella infilate in un bastone per aprire e chiudere le tende. Si dicono «s'ciòne», e il loro mistero si dilegua subito appena si ripensi all'etimo «s'ciona». Vi si riconosce la derivazione dalle anella d'oro che le donne della Croazia e della Serbia portano appese agli orecchi. Infine è d'origine slava anche un altro oggetto dell'abbigliamento. Il giovanotto elegante che si allaccia studiosamente la «cravatta» non sa che adopra una parola slava. La cravatta ricorda i montanari (Hrvat), abitanti nel bacino della Sava. Si narra che quando Maria Antonietta partí da Vienna per Parigi, a dividere con Luigi XVI trono e patibolo, conducesse seco, come guardie fedeli, un certo numero di croati e che da essi la volubile Parigi apprendesse l'uso della cravatta. Quanto all'altra forma d' influenza straniera nella lingua, il Salvioni rileva alcune parole slave che corrono in Italia, e soprattutto nella regione veneta. La «sgagna», la bevanda che si concede al mattino l'operaio prima di entrare al lavoro, riflette lo sloveno «zganje», nome che deriva dal verbo «zgati» (ardere) e che ricorda l' «aguardiente» degli spagnuoli. Nel Veneto corre la parola «britola», piccolo coltello da tasca ricurvo. La parola risale indubbiamente allo slavo «briti». È vero che «briti», a rigore, significa «radere», per cui «britev» è rasoio; ma le due lingue jugoslave hanno «britva» per coltello, e nel croato «britva» è precisamente coltellino da tasca.

★ **Il conclave di Gregorio XVI.** — Morto il 30 novembre del 1830 Pio VIII, fu maggiore del consueto l'aspettativa per l'elezione del successore, a cagione specialmente della particolare irrequietezza che si cominciava a notare negli Stati della Chiesa e del particolare interessamento che alcune potenze europee avevano alla nomina del nuovo pontefice. Era quindi aspirazione universale che il conclave si riunisse al piú presto e procedesse sollecitamente all'elezione del papa. Mentre, nei diversi tempi, si hanno dei conclavi relazioni particolareggiate, su quello di Gregorio XVI si aveva invece grande scarsezza di notizie; per questo riesce opportuna la recentissima pubblicazione di L. Alpago-Novelli, che nell'*Archivio veneto tridentino* ha fatto conoscere una «Relazione» su quel conclave da lui trovata manoscritta e inedita nella raccolta Barberiniana della Vaticana. Come ai nostri tempi, in occasione di conclavi, anche nel decembre del 1830 correvano molte dicerie, piú o meno verosimili, sui cardinali papabili; ed allora quelli che correvano sulle bocche dei piú erano il decano Pacca, il De Gregorio, l'Albani, il Pedicini, il Giustiniani, il Macchi, il Benvenuti e il Cappellari; il quale ultimo riuscí vincitore col nome di Gregorio XVI. Su tutti questi porporati il diarista, a cui attinge l'Alpago-Novelli, dà ampie informazioni, raccogliendo dicerie e pasquinate nei cinquanta giorni che durò il conclave. Quanto al Cappellari, «uomo di chiostro e di chiesa», come lo definisce il Farini, «aveva riputazione di dotto teologo e di autore di buone opere ecclesiastiche». Una satira, una specie di parodia del salmo XII, uscita in quell'occasione, e che non risparmia nessun porporato, dice invece del Cappellari: «I suoi costumi, la sua riservatezza, la sua dottrina lo costituiscono uno dei cardinali piú papeggianti». Di lui si narrava che Leone XII, promovendolo alla porpora, avrebbe detto: «Questo cardinale sarà un giorno il mio successore». Non è qui il caso di seguire nel diario l' intima e particolareggiata storia del conclave, la quale conferma come vi avessero presa — secondo l'anonimo relatore — passioni che agitano la comune degli uomini. Giova piuttosto fermarsi al giudizio che sopra un pontefice, inviso a tanti scrittori, crede di poter dare chi ha seguito da vicino le vicende della sua elezione. È da ricordare che Gregorio XVI, assunto al papato fra le generali approvazioni, ebbe poi a governare in un momento assai difficile per il malcontento dei sudditi. Del resto, la responsabilità del malgoverno non è piú sua che d'altri, poiché, avendo un temperamento impressionabilissimo, era assai facile «a lasciarsi abbindolare dalle arti politiche». Finí il 1° giugno 1846 in maniera veramente compassionevole, abbandonato da tutti, quando i cortigiani si accorsero della sua prossima fine, perfino da quel «Gaetanino» Moroni, il cameriere-barbiere, che lo aveva tanto sfruttato, e trascurato a tal punto che si disse, esagerando, essere il pontefice morto di inedia: tragico contrasto con gli splendori di una reggia...

★ **Wagner, Nietzsche e Bizet.** — Il recente cinquantenario ha indotto ancora una volta gli storici e sopra tutto i critici musicali ad una rivalutazione dell'opera di Bizet, che sparito dalla scena del mondo a soli trentasette anni, non ha forse data intera la misura del proprio valore. Si sono ricordati i suoi primi passi francesi e anche italiani quando ospite di Villa Medici compose un'opera buffa intitolata «Don Procopio». Un'opera esumata non sappiamo con quanta fortuna circa dieci anni fa nel teatro di Montecarlo. — Si è ricordata la sua prodigiosa attività e la sua facilità di lavoro che certo non si limitava alla composizione di spartiti, ed anche il suo gusto cosí eclettico quale si rivela dalle pagine della corrispondenza. In uno studio pubblicato dal *Mercure de France* (1° giugno 1925) Claude Laforet tocca anche della insulsa taccia di wagneriano che la maggior parte dei critici contemporanei gli volle infliggere. Ma se Bizet ha lasciato attestazioni del suo fervore di ammirazione per il maestro tedesco come questa: «la sua non è la musica dell'avvenire — definizione che non ha senso — ma è la musica di tutti i tempi perché è meravigliosa», non perciò si può dire che abbia risentito un influsso positivo da Wagner, tale da prendere forme e modi precisi nell'opera sua. Ora, a proposito di questo preteso wagnerianismo di Bizet, è curioso e interessante di ricordare che il grande antagonista estetico musicale di Wagner, e cioè lo stesso Nietzsche si compiacque di assumere il nome dell'operista francese per contrapporlo a colui che già era stato il suo nume e che poi rinnegò con clamorosa veemenza. Non soltanto nelle pagine critiche raccolte nel volume che porta il titolo il «Crepuscolo degli idoli», ma anche in certe annotazioni marginali allo spartito di «Carmen» esplode quest'ammirazione che implicitamente è una condanna e una denigrazione del maestro germanico. Val la pena di riprodurle testualmente: «Questa musica di Bizet — scrive Nietzsche — mi sembra perfetta. Si avvicina a noi con un'andatura leggera agile e graziosa.... Questa musica è maliziosa raffinata fatalista; ma, nonostante tale raffinatezza, propria di una razza e non di un individuo, rimane popolare. È una musica ricca e precisa.... Ha derivato da Mérimée la logica nella passione, la linea dritta, la dura necessità; sopra tutto essa possiede una particolarità propria dei paesi caldi quasi fosse dovuta all'aria secca: la *limpidezza*». E ancora: «Invidio Bizet perché ha avuto il coraggio di abbandonarsi a questa sensibilità, che sino ad oggi non era riuscita a trovare la sua espressione nella musica dell' Europa civile. Intendo, a questa sensibilità meridionale e ardente.... Ecco finalmente l'amore rimesso al suo posto nella natura.... L'amore con ciò che ha d' implacabile, di fatale, di cinico, di candido, di crudele, l'amore che veramente partecipa della natura»....

★ **Ricordi carducciani.** — Annie Vivanti, scrivendo in *Novella* di poeti e di poesia, ha voluto rievocare il Carducci nel suo atteggiamento piú semplice e piú umano, ed ha narrato di lui alcune vicende quasi puerili; ma è cosí che lo conobbe; cosí il «vate d' Italia in grigie chiome» era apparso ai suoi occhi fanciulleschi. Del Carducci ella non vedeva ancora la grandezza; non comprendeva che la sua bontà. Confessa che le poesie del Carducci non le leggeva: era lui che leggeva ad alta voce, mentre la Vivanti cercava di ascoltare, non senza distrazione. Un giorno, dopo una sua ode barbara piú difficile delle altre, egli guardando il viso della sua ascoltatrice vacuo e trasognato, riprese con voce forte ed ampio gesto, ma con alcuni versi non suoi. «Ah! — interruppe la Vivanti — questa sí che è bella! Come si capisce bene! Perché non scrivete sempre cosí». «Sciagurata — gridò lui. — Questa non è mia! È di Tommaso Grossi». E parve ferocemente adirato. Ma, in fondo, quella fanciullesca ignoranza, forse, lo divertiva. Del suo primo incontro col Carducci la Vivanti parlò altrove. Qui, in *Novella*, racconta come si trovasse con lui una seconda volta a Ponte St. Martin, in Val d'Aosta. Fu, anzi, invitata ad accompagnarlo fino a Courmayeur, dove aveva da incontrarsi col duca degli Abruzzi. Mentre il Carducci e la sua improvvisata compagna di viaggio salivano nella carrozza, che già aspettava alla porta dell'albergo, un gruppo di studenti, di passaggio in gita alpina, riconobbero il poeta e gli fecero gran festa. Anzi, essendo il portiere dell'albergo occupato con alcuni inglesi giunti da Courmayeur, gli studenti vollero caricare nella vettura le valige e gli ombrelli ch'erano accatastati in un angolo dell'atrio. La carrozza si era ormai allontanata, quando il Carducci, guardando il sedile davanti tutto ingombro di bagagli, osservò: «Perché mai viaggi con tutta codesta roba? che ne fai di tanti ombrelli?». Ma gli ombrelli erano dei viaggiatori inglesi, che gli studenti nel loro entusiasmo avevano caricato sulla vettura, prendendoli per bagaglio del poeta. La Vivanti rideva, ma il Carducci era sdegnato e voleva tornare subito indietro. Non fu possibile, perché era già notte e il vetturino si rifiutava; ma ciò bastò a rendere il poeta di cattivo umore per tutta la gita.

★ **Una pagina della vita di Paolina Bonaparte.** — Nell'ultimo numero del periodico abbiamo dato notizia di un articolo di una rivista italiana pubblicato nella ricorrenza del centenario della morte di Paolina Bonaparte. Ivi era un fugace accenno a quel periodo agitato dei primissimi anni dell'ottocento che vide la sorella di Napoleone sbalestrata dalla vita allegra di Parigi alle dure prove della guerra coloniale e delle epidemie a San Domingo. Uno specialista in materia H. D'Alméras dopo di avere rievocato in un articolo della *Revue Mondiale* i precedenti noti e sopra tutto l'antagonismo di grazie e di civetteria femminile inaspritosi fra Giuseppina e Paolina, ricorda come la moglie del comandante in capo la spedizione, e cioè la stessa Paolina, movesse da Brest il 14 dicembre 1801 sull' «Oceano», nave ammiraglia armata di cento cannoni. La spedizione si annunziava come una cuccagna. Facile mèta doveva essere la conquista dei tesori ammassati dai ribelli condotti dal famoso Toussaint Louverture e invece volse subito alla tragedia, perché, come è noto, uno spaventoso incendio distrusse la capitale che era considerata la perla delle Antille. Pare che in questo incendio abbia avuto parte prevalente il negro Henri Christophe, già schiavo in una fattoria inglese, che fu poi strumento di prim'ordine nelle mani di Toussaint Louverture. Ed anche questo personaggio è stato mescolato dalla malignità piú o meno esatta degli avversari di Paolina ai molteplici romanzi della sorella di Napoleone. La quale nel palazzo dove risiedeva Leclerc, capitano generale e suo legittimo consorte, aveva impiantato una specie di corte alternando i periodi di inerte indolenza a quelli di agitazione febbrile. Il cancelliere Pasquier nelle sue «Memorie» dice senz'altro che si era abbandonata ad ogni sorta di eccessi sensuali onde ne soffrí la sua salute. Lamartine in uno dei suoi drammi meno conosciuti e meno felici che s' intitola appunto «Toussaint Louverture», introduce Paolina, in una scena del terzo atto, a declamare in pieno accampamento sulle sue funzioni di «seconda Venere» destinata a rendere meno duro il giogo e le fatiche della guerra imposte dal fratello. Ma la lotta continuava sempre piú feroce e disumana, ed un nuovo e terribile flagello sopraggiunse ad aggravare le condizioni già precarie delle truppe francesi: la febbre gialla. Fu allora che Leclerc con la famiglia riparò nella piccola isola della Tartaruga di cui si vantava la salubrità dell'aria. Ma per i doveri del suo altissimo ufficio non vi si poté trattenere a lungo e la moglie volle seguirlo nel doppio pericolo di un assedio dei negri e del contagio sempre piú pauroso. Sono le ore eroiche della vita di Paolina che ribelle agli ordini perentori del generale dichiarava di «non potere dimenticare di essere la sorella di Bonaparte e di avere il dovere di mostrarsi degna di lui». Proprio quando ella stava per essere imbarcata a viva forza, sopravvenne la notizia della vittoria dei soldati francesi. E cosí il suo voto fu esaudito. Inutile dire che questo coraggio trovò a Parigi apologisti a bizzeffe, fra i quali uno scrittore che in Paolina ravvisava una donna spartana sotto le sembianze di Armida. È noto che poco dopo la vedova del comandante in capo doveva sciogliere le vele per un piú lungo viaggio, per accompagnare in Francia la spoglia mortale del marito.

★ **Bertoldo di Giovanni Fiorentino** non ha avuto l'onore di una biografia del Vasari: ma in compenso è stato oggetto recentemente di uno studio di Guglielmo Bode sulle traccie del quale un collaboratore di *Arti plastiche* vuol ricostruire i tratti caratteristici di questo maestro che ebbe pure grande importanza nella seconda metà del quattrocento fiorentino. Bertoldo, che abitava nel palazzo di Via Larga in intima dimestichezza con Lorenzo il Magnifico, ne presiedeva anche quella Scuola d'Arte o Accademia che ebbe tanta parte nella rinascita. Se il Vasari ne ricorda soltanto due opere, il grande rilievo rappresentante una battaglia nel Museo del Bargello e una medaglia del sultano Maometto II, a lui pure si dà con sicurezza il gruppetto in bronzo di «Bellerofonte e Pegaso» del Museo imperiale di Vienna. La versatilità dell'artista, genuino prodotto del Rinascimento, è indicata dalla varietà delle opere a cui attese: medaglie, placchette, piccole statue, altorilievi, che sono quasi un vivo riflesso del gusto prevalente ed anche del gusto personale di Lorenzo il Magnifico. L'artista costituisce, secondo il critico tedesco, quasi un anello di congiunzione fra l'arte di Donatello e quella di Michelangelo. A proposito del quale il Bode cita diversi lavori di cui la prima ispirazione si troverebbe nelle opere di Bertoldo: quasi uno spunto che doveva poi prendere la vita e lo svolgimento propri del genio gigantesco del Buonarroti. Da rilevare come dato biografico che dimostra l' intimità dei rapporti fra Lorenzo il Magnifico e Bertoldo il fatto che questi si trovava nella villa Medicea di Poggio a Caiano e fu assistito dallo stesso medico di Lorenzo quando nel dicembre del 1491 lo colse il morbo che in due giorni doveva portarlo alla tomba. Quasi un suo primo elogio funebre si ritrova in una lettera di ser Bartolomeo Dei, ed anche qui v' è l'accenno al dolore di Lorenzo: «Bertoldo scultore dignissimo e di medaglie optimo fabricatore, il quale sempre col Magnifico Lorenzo faceva cose degne, al Poggio si è morto in dua dí; che n' è danno assai e a lui molto è doluto: che non se ne trovava altro in Toscana, né forse in Italia di sí nobile ingegno e arte in tai cose». L'artista doveva avere anche qualità di uomo faceto, esser cioè buon compagno come poteva desiderarlo il Magnifico. A lui i guai degli avvenimenti politici non convenivano. Tanto che, poco dopo la congiura dei Pazzi, disgustato di tutto, scrive al suo signore scherzosamente di essersi determinato a lasciar l'arte per darsi alla «chocheria».

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il premio Milli.

Festeggiandosi a Teramo il primo centenario della poetessa Giannina Milli (24 maggio 1925) è stato ricordato il *premio Milli*, che poi fu assegnato ad Ada Negri, dopo il successo di *Fatalità*. Raffaello Barbiera in un articolo sulla Milli apparso sopra un giornale di Torino dice: «Le signore *milanesi* le fecero coniare una medaglia d'onore, e iniziarono con generose sottoscrizioni, fra le donne italiane, quel *premio Milli*, che fruttava 1500 lire all'anno e che poi fu dato a Ada Negri....». Secondo il Barbiera dunque la sottoscrizione sarebbe partita da Milano. Senonché scorrendo io in questi giorni alcune memorie del tempo — tra le quali, principalissini, i ricordi, a forma di diario giornaliero, della Maria Alinda Brunamonti-Bonacci, pubblicati in volume nel 1905 dal Barbèra — ho dovuto rilevare come l' inizio di questo premio Milli era partito da Firenze, per opera di una gentildonna che non è vano oggi ricordare, per le infinite sue benemerenze verso gli scrittori e gli artisti dell'epoca: la signora Gesualda Malenchini-Pozzolini, sorella del generale Malenchini che offerse cinquantamila lire per armare un vascello alla spedizione di Garibaldi, e madre alla Cesira Pozzolini Siciliani che Firenze ricorda sempre.

Ecco dunque che cosa ci racconta la Brunamonti: «La signora Giannina Milli, sul principio della sua vita artistica d' improvvisatrice, versava in gravi ristrettezze domestiche. Subito la signora Gesualda interviene. Bisogna creare un fondo per aiutarla con una pensione. Si volge ad alcune signore della piú ricca e volenterosa aristocrazia *fiorentina* e le invoglia a diventar patronesse della bell'opera. S' iniziano questue per tutta Italia; dopo pochi giorni s'aveano alla mano seimila lire. La signora Milli, per soccorrere un suo stretto parente caduto in guai, chiede l' intera somma, rinunziando alla pensione. La presidente appoggia la domanda della Milli. La sora Gesualda: — No, non si deve pregiudicare l'avvenire della Milli con l' inopportuna concessione. Noi non cerchiamo danaro per soccorrere i suoi parenti, ma per costituire una rendita vitalizia al genio e alla virtú di questa donna. — La presidente si dimise: la sora Gesualda offrí subito la presidenza alla marchesa Ridolfi; e, tornate alle soscrizioni, con nuova energia, in pochi anni raccolsero trentamila lire, che fruttarono alla Milli, finché visse, lire millesettecento annue. La signora Gesualda, d'accordo con le altre patronesse, depose la somma in mano del Sindaco di Firenze, affinché la pensione Milli, dopo la morte della poetessa di Teramo, fosse riserbata ad altra donna italiana povera e illustre. Venuto il tempo, il Sindaco pare abbia voluto togliersi l' impaccio della scelta, poiché l' ha rimessa all'arbitrio dei Lincei». Questo ci ha lasciato scritto la Brunamonti-Bonacci nel suo *Diario* di viaggi, sotto la data del maggio 1890.

Il salotto delle signore Pozzolini, sito in Via de' Pilastri, era pieno di ricordi e di ritratti: la signora Gesualda soleva dire: «Questo salottino ha veduto nascer l' Italia!... Quanto s' è cospirato qui, e quante bandiere e coccarde cucite!» In quel salottino erano passati il Montanelli, il Guerrazzi, Atto Vannucci, il Niccolini. Di tutti la signora Gesualda Malenchini-Pozzolini serbava memoria e ricordava aneddoti. E molti artisti e scrittori dovettero a lei aiuto e incoraggiamento. Il giovane pittore Ussi non aveva lavoro e non aveva mezzi per recarsi e trattenersi a Roma a studiare. Ecco subito la sora Gesualda si mette in moto e, tempestando a modo suo, si sottoscrive e fa sottoscrivere molte ricche signore per una pensione di centocinquanta lire mensili all' Ussi, finché rimanga a Roma e dipinga un quadro di patrio argomento. E il quadro fu la *Cacciata del Duca d'Atene*. Un'altra volta si trattò di Pietro Thouar. Lasciamo raccontare da lei stessa, come riferisce la Brunamonti-Bonacci.

S'era proprio — narrava la Malenchini — in questo salottino, e il Thouar viene tutto agitato e triste:

— Ah, signora Gesualda, che disgrazia per me!

— O che l' è accaduto?

— Il governo del Granduca m' ha deposto dalla cattedra per principî liberali.

— Si vuole affligger per questo?

— Eh, cara signora, si tratta di vivere. Senza la scuola io non ho mezzi di sussistenza.

— Ebbene, finita la pubblica, si apre la scuola privata.

— E chi vuole che m'affidi dei giovinetti, ora che son caduto in disgrazia del governo?

— Io per la prima. Ecco qua; lei d'ora innanzi sarà il maestro de' miei figli. Venga a cominciar domani le sue lezioni, e non si perda di coraggio.

Cosí molte famiglie di principî liberali seguirono il buon esempio: e il povero Thouar fu ben provvisto piú di prima.

Assiduo del salotto della signora Pozzolini-Malenchini era il Niccolini. Essa raccontava com' egli fu sempre implacabile col Gioberti: e poiché ella non gli celava la sua ammirazione per il *Primato* il Niccolini minacciò di non andar piú a visitarla....

Egisto Roggero.

Un'utile innovazione bibliografica tedesca.

Chi ha visitato il padiglione germanico della riuscitissima fiera internazionale del libro è rimasto certamente colpito dal progresso tecnico nell'arte della stampa e della legatura. Meno evidente risulta invece il progresso della produzione scientifica, giacché il materiale d'osservazione non è distribuito secondo le singole discipline, ma per case editrici. Una novità bibliografica promossa dalla borsa libraria di Lipsia e pubblicata dal suo valentissimo bibliotecario dr. W. Frels, coadiuvato da specialisti insigni, i *resoconti bibliografici annuali del «Literarisches Zentralblatt»* (Jahresberichte des L. Z.) ci presentano invece con un metodo rigoroso e in forma molto concisa l' intera produzione scientifica della Germania suddivisa in 24 volumetti, il cui prezzo varia dai 2 ai 7 M. (I Bibliologia e bibliotecnica, II Insegnamento superiore, III Storia delle religioni e teologia, IV Giurisprudenza, V Scienze sociali, VI Politica, VII Filosofia e psicologia, VIII Pedagogia, IX Linguistica generale, letteratura comparata e orientalistica, X Lingue e antichità classiche, XI Lingue e letterature germaniche, XII Lingue e letterature inglese, neolatine e slave, XIII Teatro e musica, XIV Storia dell'arte, XV Storia, XVI Folklor, XVII, Antropologia e preistorica, XVIII Geografia, XIX Astronomia e matematica, XX fisica e chimica, XXI Geologia e mineralogia, XXII Biologia, agricoltura e selvicultura, XXIII Medicina, XXIV Tecnica). La raccolta bibliografica è estesa pure agli articoli di riviste; al titolo della pubblicazione segue un cenno sommario sul contenuto, steso però in modo esauriente e accompagnato da una nota di critica fatta molto oggettivamente.

L'utilità pratica di una simile pubblicazione per lo specialista che desidera un' informazione bibliografica precisa e fidata è tanto piú evidente, in quanto i resoconti sono pubblicati già entro la primavera dell'anno seguente. Alla distanza di tre mesi, per un miracolo di organizzazione, siamo già in grado di esaminare l' intera produzione scientifica della Germania del 1924! Che ci sia proprio impossibile di imitare questo esempio? La nostra produzione scientifica è tanto frazionata in riviste locali ed atti accademici da render piú che mai acuto il bisogno di possedere un organo bibliografico di questo genere.

Ci sarebbero certamente non poche difficoltà tecniche da superare e il rischio editoriale non è certamente indifferente. Però i resoconti bibliografici del Literarisches Zentralblatt hanno già avuto la meritata fortuna, e l'edizione è quasi smaltita dopo soli due mesi!

Carlo Battisti.

Rettifica.

Bologna, 29-V-'25.

Caro Direttore, nel mio articolo sul *Clasio* è incorso un errore tipografico che è necessario chiarire. Là dove è detto «...del suo allargarsi a *poesia* col Casti», che non dà senso, doveva dire «del suo allargarsi a *zooepia*». Era una allusione agli *Animali Parlanti*.

Grazie, e cordiali saluti.

Aff.°

Giuseppe Lipparini.

BIBLIOGRAFIE

Sulla storia del teatro italiano.

Ho qui sul tavolo da qualche tempo un fascio di opuscoli e di «estratti» di riviste sulla storia del nostro Teatro dalle prime oscure origini sino quasi ad oggi: contributi, che se talvolta non hanno che un carattere essenzialmente divulgativo, tal altra sono frutto di accurate e pazienti ricerche su documenti mal noti o affatto sconosciuti: spesso preziose fonti di dottrina e di sicura informazione.

Degli uni e degli altri dirò qui con quella rapidità che il gran numero delle pubblicazioni rende necessaria, cercando di conservare nell'esposizione una specie di ordine cronologico.

Ed incomincio con un opuscoletto di Ida Del Valle de Paz (1), che condensa in brevi pagine, con chiarezza e gran copia di notizie, l'argomento che il D' Ancona aveva trattato nella sua opera capitale: dopo un breve cenno sulle rappresentazioni del mondo romano, è descritto il primo dramma liturgico (che si ebbe nel Nord dell' Europa verso la fine del IX secolo), nel quale si trovano in germe gli elementi essenziali della rappresentazione teatrale. Il Dramma liturgico ebbe origine

---

(1) Ida Del Valle de Paz. *Sulle origini e lo svolgimento del teatro religioso in Italia* (Udine, Stab. Tipogr. Friulano, 1921) in-16, pp. 32.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUISA SANTANDREA
Dove il sole non tramonta
L. 10

SEM BENELLI
L'amorosa tragedia
POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI
Con copertina di G. Chini L. 10

VALENTINO PICCOLI
Le notti novecentesche
Elegante edizione aldina. L. 9

LUDOVICO e MARIA TOEPLITZ
Una voce chiama nel deserto
Edizione di lusso in-8 grande. L. 25

LUIGI AMARO
Su l'Orma d'oro
LIRICHE
Elegante volume in-8, con xilografie di Antonello Moroni L. 20

in Francia e in Germania (il primo fu forse quello del Monastero di San Gallo): in Italia giunse molto piú tardi: dei sette che conosciamo, quattro provengono dalla Chiesa di Cividale. Ed intanto in Italia fiorisce la Lauda drammatizzata: si accenna qui alle Compagnie dei Disciplinati dell' Umbria e alla Devozione dell'Abruzzo. Con l' innestarsi degli elementi profani sorge cosí il primo vero dramma: l'*Orfeo* del Poliziano. Ancora un breve passo, e si giunge alla Rappresentazione fiorentina, nella quale si vedono rispecchiati i costumi della borghesia del Quattrocento.

Di una «rappresentazione allegorica», intitolata *Amore al Tribunale della Pudicizia*, che ebbe luogo ad Urbino nel 1474, in occasione della venuta di Federigo d'Aragona alla Corte di Federigo di Montefeltro, dà notizia Alfredo Saviotti (1), analizzandola in ogni sua particolarità, e descrivendo le vicende dello spettacolo: secondo le induzioni del Saviotti, autore ne sarebbe Giovanni Santi. Nell'« Appendice » tale rappresentazione è trascritta dal Codice palatino esistente nella nostra Biblioteca Nazionale.

Un argomento del tutto nuovo tratta Onorato Tescari, venendo a parlare della vita e delle opere di un poeta drammatico del Cinquecento, Livio Merenda (2). Di lui il Tescari aveva già pubblicato un dramma latino inedito: l'*Hercules* (3), che fu probabilmente recitato in un Collegio gesuitico di Parma, fra il 1572 e il 1582. L'argomento era in quel tempo in gran voga, specialmente prediletto nel Teatro gesuitico. L'*Ercole* del forlivese Merenda, per il suo intento morale e cristianeggiante, si riconnette alle *Moralità*, con le quali ha in comune anche l'elemento buffonesco (rappresentato qui dagli *Intermedia*, in latino maccheronico): il Tescari, analizzando diffusamente il dramma, accosta questa sua parte comica alla *Farsa satirica morale* di Venturino de' Venturini di Pesaro, della prima metà del '500, ed anche alla *Dolcina* di G. M. Cecchi. Nell' *Ercole* vi sono reminiscenze di poeti latini — specialmente di Virgilio e dei comici — ed anche motivi comuni a due commedie di Aristofane: *Il Pluto* e *Le Nuvole*.

Altra tragedia latina del Merenda è il *Seilas*, l'argomento della quale è tolto all'episodio biblico di Jephte: miscuglio di sacro e profano, vorrebbe accostarsi, anche per l' introduzione del Coro, al tipo della Tragedia classica; ma piú che un componimento finito, è un abbozzo di dramma.

Il terzo lavoro scenico del Merenda è la *Comoedia Spirituale di Spirito e Carne*, scritta in versi italiani, e che ha il carattere di un vero dramma simbolico: anch'essa da avvicinarsi alle antiche *Moralità*. Il Merenda è anche l'autore della *Tragedia di Santa Caterina*, in endecasillabi sciolti, intramezzata da brani lirici, e che, pur non differenziandosi gran che dal tipo tradizionale della Sacra Rappresentazione dei XV e XVI sec., non è senza importanza nella storia del Dramma sacro italiano. Nel prologo del *Re Acab* (1559) Giovan Maria Cecchi si vanta di aver fatto cosa nuova liberando il verso dalla rima; ma, nell'uso del verso sciolto, ei fu preceduto dal Merenda appunto in questa sua *S. Caterina* rappresentata a Forlí nel 1558, ma ivi stampata nel 1620. Poiché questo dramma fu pubblicato nel 1876 nella Collezione dei drammi sacri del Di Marzo, col titolo di *Alessandria*, e sotto il nome di Don Gaspare Licco, il Tescari tocca la questione se ne sia autore il Licco — come crede il Di Giovanni — oppure il Merenda: e porta buoni argomenti a favore di questa seconda ipotesi. E dal confronto fra la tragedia del Merenda e la *Festa et Storia di Sancta Caterina* (che c'è nella « Comunale » di Siena), pur riconoscendo che fra le due opere molti motivi sono comuni, non osa affermare che il Merenda abbia attinto al dramma precedente.

Anche lo Speroni tentò — come già il Merenda — una riforma alla versificazione tragica: nella sua *Canace* usò cioè il settenario frammisto ad endecasillabi ed a quinarî, con rime sparse qua e là, sí da risultarne alcunché di spezzato e di saltellante.

Della vita e delle opere di Sperone Speroni parla appunto molto diffusamente Francesco Cammarosano (4), completando il saggio di Amelia Fano, che si fermò alla sola prima parte, quella che riguardava la « Vita » (Padova, Drucker, 1909).

Il Cammarosano esamina dettagliatamente la varia e multiforme attività dello scrittore padovano, soffermandosi su ogni opera, e dando su di esse quel giudizio, che l'autorità dei precedenti critici avevano già tradizionalmente fissato: avremmo desiderata una piú rapida sintesi critica di tutta l'Opera dello Speroni, ed un maggior coraggio nell'esprimere il proprio giudizio sul valore di ogni singola opera, anche se dovesse essere sfavorevole.

Compilazione accurata, coscienziosa, diligente, ma troppo diffusa, e deficente nella sua parte critica. Anche la bibliografia è scarsa: non sono citate le opere del Napoli-Signorelli, del Klein, del Biancale, del Bertana, e qualche citazione non esatta rivela che egli attinge di seconda mano: del *Giuditio sopra la Tragedia di Canace e Macareo* non conosce l'edizione del 1550 (Lucca, Vincentio Busdrago), né dell'opera di Faustino Summo quella del 1590 (Padova, Paolo Meietti), né dell'*Apologia* e della *Replica* di G. B. Livera: *Intorno alle Tragedie di Lieto Fine* è data l'esatta indicazione (Padova, Lorenzo Pasquati, 1590).

Di non grande valore critico, se pur accurati e precisi, sono due lavoretti di carattere divulgativo, « di penna femminile »: l'uno di Lucrezia de Francesco su *La Pastorale* (5), l'altro di Ada Tosi-Vertova sul *Melodramma* (6).

Nello studio su *La Pastorale*, dopo aver, in un primo capitoletto, esaminati i precedenti immediati del Dramma pastorale, la De Francesco viene a parlare della Pastorale scenica alla Corte degli Estensi, mettendo in giusta luce l' importanza de *Il Sacrificio* del Beccari, e finalmente si sofferma su *L'Aminta* e *Il Pastor Fido*; ma, oltre che dall'opera capitale del Carrara, vediamo qui ricopiati i giudizî del Carducci sul dramma del Tasso e del Rossi sul dramma del Guarini, senza che la scrittrice tenti neppure esprimere la sua impressione sul valore estetico delle singole opere: avremmo voluto veder raggruppati i caratteri delle varie epoche del Dramma pastorale con maggiore evidenza e forza sintetica.

E gli stessi difetti all' incirca potrebbero essere imputati all'operetta della Tosi-Vertova, nella quale, con ordine e precisione, sono in nove capitoli, esposte le notizie piú importanti sugli inizî del Melodramma in Italia sino al suo sviluppo, per merito della Camerata Bardi, e sulla diffusione — a Firenze, a Bologna, a Roma, a Venezia — alla sua decadenza, che è attribuita all'eccessivo sfarzo scenografico: ma come sia avvenuto lo svolgimento del Dramma musicale dai primi canti della Rappresentazione Sacra cristiana sino alla forma attuale dell'« Opera », non è qui detto: la Tosi-Vertova non va piú in là dell'accurata e diligente esposizione dei fatti.

Se il Seicento vide fiorire il Melodramma e la Commedia dell'Arte, le forme, diremmo, piú caratteristiche e piú « brillanti » del Teatro italiano, vide, nell'oscurità di rappresentazioni collegiali o conventuali, davanti a pubblici animati da fede, pur sorgere qualche notevole poeta di drammi sacri: specialmente nell' Italia meridionale e nella Sicilia.

Ed appunto in Sicilia le Sacre Rappresentazioni erano sin dal 1440 consacrate all'uso: la *Resurrectio Christi* precede la Rappresentazione fiorentina.

Venendo a parlare, in un succoso opuscoletto, del Teatro Sacro in Sicilia (1), Giuseppe Cocchiara nota come esso, nato con l'*Atto della Pinta* per influenza spagnola, possa dividersi in quattro fasi che coincidono col suo sempre maggiore allontanarsi dal popolo.

Appartengono alla quarta fase lo Scammacca e l'Aversa: il secondo viene a torto considerato quale imitatore del primo, mentre invece la sua concezione del Dramma sacro è ben diversa: Tommaso Aversa di Mistretta (nato nel 1623, morto nel 1683) scrisse tre tragedie sacre: *Il Pellegrino*, ovvero *La Sfinge debellata* (1641), una delle migliori del secolo; *Il San Sebastiano* (1643), nella quale v'è uno stridente contrasto fra il comico e il sacro; *Il Selim costante*, ovvero *Il Bartolomeo* (1644). Dall'esame particolareggiato di ogni opera, il Cocchiara conclude che l'Aversa, a differenza di tutti gli autori di drammi sacri, è nei suoi personaggi ricco di umanità; e, tranne che nell'ultima tragedia, va molto lodato per la purezza della lingua. Da giovanissimo l'autore di tragedie sacre scrisse e fece rappresentare anche una commedia dialettale: *La notte di Palermo*. Fu chiamato al suo tempo « nuovo Terenzio ». Dopo di lui vennero G. B. Guarneri, Pietro Platania e Filippo Oriolea, l'autore del *Riscatto di Adamo* (del 1793), che viene considerato come uno dei piú bei lavori del Teatro sacro siciliano.

Pochissimo noto quale poeta di teatro anche Giuseppe Artale, del quale alcuni saggi del suo pessimo gusto furono pubblicati nel volume dei *Lirici Marinisti* (Bari, G. Laterza): e piú del suo nome è certo nota, quale indice di stravaganza poetica, quella terzina che suona:

Chè il crin s' è un Tago e son due Soli i lumi,
Prodigio tal non rimirò Natura
Bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi.

A Giuseppe Artale dedica un accurato e minuzioso studio Gesualdo Interligi (2), riassumendo i tratti piú salienti di questo avventuroso poeta che — violento e attaccabrighe, valentissimo tiratore di spada e di bastone — fu avvicinato a Cyrano Bergerac. Contrariamente al Russo-Ferruggia, che vorrebbe l'Artale nato nel 1634, l' Interligi stabilisce la data della nascita al 1628, e il luogo a Mazzarino presso Catania.

Poeta marinista, che esagerò sino all'estremo del barocchismo la maniera dei secentisti, l'Artale, definito dall' Interligi quale « la quintessenza dell'artificio », nella sua povertà di ispirazione e nella sua deficienza di sentimento, portò alla perfezione la tecnica del verso.

Il suo « marinismo » si rivela anche nelle due opere drammatiche: nella *Pasife*, ovvero *L' Impossibile fatto possibile*, melodramma, rappresentato con la musica del padre Daniele Castrovillari; e *La Guerra tra vivi e morti*, « tragedia di lieto fine », in prosa. In entrambe queste due opere manca l'analisi psicologica, e sono difettosi i caratteri: c'è fra le due una tal quale simmetria: nella seconda, che ha tutti i difetti di quel genere ibrido che si chiamò « tragicommedia », c'è una *contaminatio* del mito di Semiramide con quello di Edipo: l' Interligi fa dei confronti con una precedente tragedia di Bernardino Gessi, che tratta lo stesso argomento (*Nino il figlio*). Questo esauriente studio sull'Artale si chiude con un capitolo su *Il « Cordimarte »*, romanzo eroico-galante scritto nello stile del tempo.

⁂

Facciamo ora un salto di quasi due secoli per tuffarci in pieno Teatro romantico: ci guida attraverso una selva di drammi e tragedie Valerio Abbondio, per esaminare come i poeti abbiano trattata la materia classica (1): in altrettanti capitoli sono studiati la società, il carattere, la religione antica, per poi dar dei giudizî e far dei confronti fra l'età classica e l'epoca moderna.

Dall'esame paziente e accurato di una grandissima quantità di tragedie del periodo romantico (e la ricca bibliografia, pubblicata nell'« Appendice », fa fede della coscienziosità della documentazione) l'Abbondio, in una specie di mosaico delle epressioni usate dai poeti e dei motivi piú comuni, espone quale fosse il concetto della schiavitú nel mondo romano, quale quello della sovranità, dell'amor di patria; come fossero tratteggiati gli affetti, e finalmente quale concetto avessero gli antichi della religione: sia nell' idea della Divinità (un Nume terribile, il Fato cieco, spesso crudele, piuttosto che una Provvidenza saggia e universale), sia nelle cerimonie esteriori del culto (gli autori scorgono due aspetti soprattutto: la ferocia e la superstizione), sia nel culto interno.

Nell'« Appendice » di questo originale saggio su un argomento del tutto inedito, v'è un interessante capitolo sulle « forme » della tragedia di questo periodo; e cioè quale fosse la divisione in atti, se il Coro avesse parte, e come i poeti applicassero le « tre unità ». L'Abbondio riferisce in proposito le teorie drammatiche dei poeti tragici di questo periodo: interessante fra tutte questa di Carlo Marenco: « Bisogna adattare le regole ai soggetti, e non i soggetti alle regole ».

In questo studio dell'Abbondio sono spesso citate le prime tragedie di G. B. Niccolini: al poeta pisano dedica oggi un importante saggio critico (2) Dante Bianchi: quegli che, a torto o a ragione, fu considerato come il migliore poeta tragico dell' Ottocento — e in verità non sapremmo chi altri anteporgli — esce addirittura polverizzato dalla critica demolitrice del Bianchi.

Dotato di natura idillica, di animo mite, se pur scontroso e brontolone, il Niccolini ebbe un temperamento piuttosto melodrammatico che tragico: arcadico, appartiene piuttosto al '600 e al '700 che all' '800: raramente in lui parla spontaneo il cuore: nonostante le gravi manchevolezze del pensiero, poeta piú cerebrale che sentimentale: non ebbe alcuna attitudine a trattare gli affetti: gli fece difetto la personalità, l' individualità: il Niccolini, secondo il Bianchi, è « il poeta degli spunti »: felice nell' intuire la situazione (ché era veramente un autore di teatro: e meno male che il critico lo accorda!), non sapeva poi trarne partito: non ebbe la potenza di ridurre la sua visione ad azione: non riescí a dar vita scenica ai suoi personaggi, spesso contraddittorî: e il sentimento dei personaggi non trova luogo nella tragedia, ma specialmente nei soliloquî.

Imitatore dei Greci in gioventú (attaccato all'autorità dei tragici del passato, fece serî studî), si accostò piú tardi ai romantici: ma non sentí, non comprese quel movimento rivoluzionario, che in gioventú aveva abborrito: dall'esame accurato degli scritti di drammaturgia del poeta pisano, il Bianchi conclude che il Niccolini esteta era in disaccordo col Niccolini trageda: mentre in teoria restò fermo al Classicismo, praticamente concesse alla « peste » romantica. Ed anche nella questione della lingua (nuovo aspetto dello stesso problema) il Niccolini fu impreciso ed indeciso. Dai numerosi plagî e dalle molte imitazioni delle tragedie del Niccolini (specialmente dal Metastasio) conclude il Bianchi esser suo canone d'arte l' imitazione. Un costruttore di tragedie, non un tragico, G. B. Niccolini, perché non nato poeta — conclude il Bianchi — l'arte del poeta dell'*Arnaldo da Brescia* è sostanzialmente una, senza vera evoluzione e senza sviluppo.

Chiude questa « stroncatura » una Nota diligentissima sui precedenti critici dell'Opera del Niccolini.

In opposizione al *Giovanni di Procida* del poeta pisano, scrisse Cesare Balbo una tragedia sullo stesso argomento: nella prefazione alla tragedia, viene detto che i precedenti poeti, che avevano portato Giovanni di Procida alla ribalta, ne avevano fatto « un cospiratore volgare, un capopopolo sfrenato »: Remo Formica, che a questa tragedia del Balbo dedica alcune interessanti e succose pagine (1), nota come queste parole non si possano riferire al Delavigne, autore de *I Vespri siciliani*, e, dall'analisi del *Procida* niccoliniano, osserva come l'accusa del Balbo sia ingiusta: il *Procida* del Niccolini è un uomo d'azione, unitario, monarchico; il balbiano un moderato, « un consigliere regio in veste talare »: quasi come un abate Gioberti: l'uno un « suscitatore », l'altro un « moderatore ». Nel ricordare i poeti tragici che trattarono lo stesso argomento, accanto al Delavigne, al Cicognani, al Galati, al Navarro, il Formica dimentica un Athanase Renard, autore di una tragedia in 5 atti, in versi: *Les Vêpres siciliennes*, stampata nel 1830, precedente cioè a quella del Balbo (scritta fra il '32 e il '33).

Uno scambio di lettere fra Alamanno Morelli, proprietario della Compagnia Drammatica Lombarda, e la direzione del « Teatro Nuovissimo » di Padova, a cagione dei torbidi patriottici scoppiati in città nel '48, pubblica, opportunamente commentando, Bruno Brunelli (2).

E, per finire, quattro ottime bibliografie su vario argomento, ma tutte strettamente attinenti alla storia del nostro Teatro: un'accuratissima *Bibliografia del Teatro dialettale friulano* dal Seicento ad oggi, a cura di Alfredo Lazzarini (1), due saggi di bibliografia dei Melodrammi e dei Balli, della ricchissima Collezione Bonamici, esistente alla nostra « Marucelliana », compilati con estrema cura e grande copia di notizie da Renzo Lustig (2), e la ristampa, notevolmente aggiornata e completata, della *Bibliografia delle Cronistorie dei Teatri italiani*, già pubblicata da Guido Bustico nella « Rivista Musicale Italiana» (3), ove soltanto all'ultima pagina si può rimproverare una lieve inesattezza: e cioè che il volume sul *Nobile Teatro di Zara* di Giuseppe Sabalich sia rimasto incompiuto per la guerra: l'opera fu poi condotta a termine nel 1922, come si poteva rilevare dall'articolo del Maddalena (in « Lettura »), da lui citato, e da due articoli del sottoscritto, al Bustico sconosciuti, uno pubblicato su queste pagine (*La storia di un teatro di Zara*; 23 luglio 1922), ed un altro, stampato qualche mese dopo, nel « Piccolo della Sera » di Trieste (*Un secolo di teatro a Zara*; 13 dicembre 1922). Ma evidentemente l'accuratissimo Bustico — uno dei bibliografi piú eruditi e piú meticolosi che vi sia in Italia — non ha voluto smentire la leggenda che bibliografia veramente completa non possa esistere.

Cesare Levi.

---

(1) ALFREDO SAVIOTTI. *Una rappresentazione allegorica in Urbino nel* 1474 (Arezzo, Tip. E. Zelli; Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti in Arezzo »; N. S. Vol. I) in-8, pp. 58.

(2) ONORATO TESCARI. *Un poeta drammatico del* '500 - *Livio Merenda*. (Estr. dal « Giorn. stor. della letterat. italiana»; Vol. LXXXIV; 1924) in-8, pp. 59.

(3) *« Hercules », dramma inedito di L. Merenda* (*sec. XVI*), a cura di O. TESCARI (in « R. Liceo-Ginnasio Cavour. Torino. Annuario per l'anno scolastico 1922-1923. (G. B. Paravia e C.) in-8 (pp. 4-72).

(4) Dott. FRANCESCO CAMMAROSANO. *La Vita e le Opere di Sperone Speroni* (Empoli, Tip. R. Noccioli) in-8, pp. 255.

(5) Prof.ssa LUCREZIA DE FRANCESCO. *La Pastorale scenica nella seconda metà del secolo XVI in Italia*. Saggio critico (Monteleone, Tip. Giulio Passafaro) in-8, pp. 106.

(6) Dott.ssa ADA TOSI-VERTOVA. *Gli albori del Melodramma* (Verona, Tip. Domus C. Tosi) in-8, pp. 57.

(1) GIUSEPPE COCCHIARA. *Tommaso Aversa e il Teatro Sacro in Sicilia* (Palermo, Remo Sandron) in-16, pp. 33.

(2) GESUALDO INTERLIGI. *Studio su Giuseppe Artale - poeta - drammaturgo - romanziere del secolo XVII* (Catania, Vincenzo Muglia) in-8, pp. 129.

(1) VALERIO ABBONDIO. *La materia classica nella tragedia italiana del romanticismo. Contributo alla storia del teatro italiano.* Tesi presentata alla Facoltà di Lettere dell' Università di Friburgo (Svizzera) per ottenere il grado di dottore (Lugano, Tip. Luganese Sanvito e C.) in-8, pp. 157.

(2) DANTE BIANCHI. *La teoria e la realtà dell'arte di G. B. Niccolini* (Estr. dal « Giorn. stor. della letter. ital. »; Vol. LXXXII; 1923) in-8, pp. 80.

(1) REMO FORMICA. *Un « Giovanni di Procida » antiniccoliniano* (Estr. dalla Rivista « Dante »; A. 1924, n. 6 (Torino, Tip. Enrico Schioppo) in-16, pp. 218.

(2) BRUNO BRUNELLI. *Episodi teatrali padovani del* 1848 (Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1923) (Estr. da « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova »; A. 1923; Vol. XXXIX) in-8, pp. 14.

(1) ALFREDO LAZZARINI. *Bibliografia del Teatro Friulano - Secolo XVII -* 1921 (Udine, Tip. Gius. Vatri, 1923) (Estr. dalla « Rivista della S. F. F.; A. IV (1923)) in-8, pp. 22.

(2) RENZO LUSTIG. *Saggio di Catalogo della Collezione di Melodrammi della R. Biblioteca Marucelliana in Firenze* (Estr. da « La Bibliofilia »; A. XXV, Disp. 8-9, 10-11; A. XXVI, Disp. 2-3) in-4, pp. 24; — *Balli Teatrali.* Saggio di catalogo (in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi »; N. S. A. II, n. 1-4; gennaio-aprile 1924; pp. 31-47).

(3) GUIDO BUSTICO. *Il Teatro Musicale Italiano* (Roma, Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana, 1924) (« Guide Bibliografiche »; 22) in-16, pp. 82.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CEROTTO BERTELLI

(ARNIKOS)
guarisce subito i
DOLORI
DI RENI
DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
LOMBARI
ANCHE DA GRAVIDANZA

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

NEVRALTEINA
LEPETIT
COMPRESSE
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 24. 14 Giugno 1925.

SOMMARIO

Appendice alla soluzione di un enigma vinciano, PIO RAINA. — **Terapeutica editoriale e libraria**, G. — **Casanova e Da Ponte**, POMPEO MOLMENTI. — **Sinfonie di tristezza.** G. A. Borgese, U. Fracchia, O. Félyne, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il culto e la lettura di Dante. — Gl' italiani in Polonia nel medioevo. — Storia e arte a Volterra. — Il primo soggiorno di Canova a Firenze. — Un concorso fallito di Michele Carducci. — Conferenze della settimana di cultura.* — **Commenti e frammenti:** Camillo Flammarion. G. V. CALLEGARI. — La «Gerusalemme liberata».... e Arlecchino, CESARE MUSATTI. — La Società degli Autori e la crisi del libro. AVV. FERRUCCIO FOÀ. — **Bibliografie:** Patti di amore e pegni di promessa, G. COCCHIARA. — Versi e fantasie per bimbi, LAURA ORVIETO.

Appendice alla soluzione di un enigma vinciano.

Nel numero del 7 settembre 1919 del *Marzocco*, sotto il titolo «L'enigma di Andrea Salai risolto», Luca Beltrami, ponendo il coronamento a un' induzione altrui e in particolare a studi e trovamenti di quel sagace e infaticabile indagatore di cose vinciane che è Gerolamo Calvi, ha messo fuor di dubbio che il preteso «Andrea Salaino», a cui è toccato l'onore di una statua tra le quattro poste in basso agli angoli del monumento che Milano eresse nel 1872 a Leonardo da Vinci, in ufficio come di valletti, è in realtà Gian Giacomo Caprotti, da Oreno, soprannominato (e designato per lo piú col soprannome) *Salai*, scritto del pari che cosí, *Salai* e *Salay* (1). Pronunzieremo *Salài*, o *Salaí?*

Strano il nome, e suscitatore in me di curiosità. Meno strano, accentato nella seconda maniera; dacché essa mi permetteva di vedere in *Salai* un *Saladino*, nel quale il *d* tra vocali fosse caduto, come, nella medesima posizione protonica e nella stessa regione lombarda cadde in *miola* da *medulla*, riducendosi perfino a *gnola*, e come, movendo da *t*, poté cadere in *paela*. E cosí profferito, il nome mi dava conto della toscanizzazione in *Salaino*. A un patto peraltro: che *Salai* fosse bergamasco o bresciano; dei paesi cioè che riducono il *vino* ad essere *vi*, e (con sgomento di un bevitore che passava da quei luoghi) meramente *i!* Ebbene: Oreno è invece situato in prossimità di Monza.

Ma ecco che il caso mi ha posto avanti una spiegazione affatto diversa, che qui propongo agli amici Beltrami e Calvi, e in generale agli studiosi di Leonardo e agli storici dell'arte.

Colla mente tuttora incuriosita rispetto a questo piccolo problema, mi è seguito recentemente di rileggere nel *Morgante* del Pulci i versi in cui, della mostruosa Creonta, alla quale da Rinaldo, Aldighieri, Ulivieri e Orlando sono stati uccisi i quattro figli giganti e che morti se li vede dinanzi, è detto (*Canto* XXI, st. 47):

> Poi si ricorda di mill'altri torti
> Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia,
> Come fa Salay del cadimento,
> Ch' udendol ricordar par sí sconteuto.

Sia benedetta la ritmica, che, richiedendo un trisillabo, non permette all'*ay* di esser dittongo e conseguentemente ci obbliga ad accentare *Salay* sull' *y*: punto che sarebbe rimasto completamente oscuro nelle menzioni che di codesto signore il capriccioso Messer Luigi fa scrivendo a Lorenzo de' Medici. «Idio ci aiuterà o Salay», gli dice al termine di una lettera di un febbraio, che sarà molto verosimilmente quello del 1466 (2); «Qui con certi alberelli e consigli di Salay mi governo», pone, indisposto, verosimilmente in Mugello, in una del 22 agosto di quell'anno (3); e piú significativa dell'altre riesce la menzione con data del 22 marzo dell'anno medesimo, quando, accompagnando all'amico, «piú vago de' versi ch' io non sono degli spiriti», una «canzona», si scusa del poco, oltre che collo smarrimento in cui aveva lasciato lui ed altri la partenza di Lorenzo, coll'occupazione che loro dava Salay: «et oltre a questo stima che Salay ancora di noi voglia la sua parte (forse ci arà un dí tutti)» (4).

Chiaro che *Salai* è nel Pulci, o il diavolo per eccellenza, od uno de' suoi accoliti. Tutta una serie di demonii ricorda il poeta nelle due ottave che tengono dietro a quella di cui si sono riferiti gli ultimi quattro versi: Niello, Beritte, Salyasse, Squarciaferro, Bocco, Nillo, Sottin, Obysin, Rugiadan, Bilette, Astarot, Oratas. L'essere nominato per il primo, ed anche la menzione del «cadimento», di cui riesce cosí doloroso il ricordo, induce a pensare al principe degli spiriti maligni. Poiché, se è vero che gli angeli caduti furono una gran turba, S. Tommaso esprime un'opinione generale dicendo (*Summa*, I, 62,8) che «peccatum primi angeli fuit aliis causa peccandi»; e si rammenti che dalla sola caduta di lui — «Da questa parte cadde giú dal cielo» — Dante, *Inf.*, XXXIV, 121-24, ripete l'essere la terra che emerge dalle acque fuggita dall'emisfero australe al boreale. Sicché *Salay* sembra da considerare come una designazione per colui che, con varietà di nomi di varia origine e senso primitivo, troviamo chiamato *Satana, Belzebú, Lucifero*.

Ma donde proviene mai *Salay?* — Se l'era domandato Guglielmo Volpi a proposito delle *Lettere* (*Giorn. stor. della Letter. ital.*, XXII, 33); e annusandovi l'oriente semitico, si era rivolto per lumi a Fausto Lasinio. Questi gli aveva detto che «probabilmente la parola è derivata dall'arabo *sallâ(y)*, parte della formula che accompagna il nome di Maometto, intesa come nòme del profeta e poi di potenza infernale». La formula a cui s'allude è, completamente, *sallà 'Uahu 'alayhi wasallama*, e significherebbe a un dipresso «preghi Dio su di lui e lo faccia salvo». Che l'opinione riuscisse molto persuasiva, non poteva dirsi; e però io sentii il bisogno di provocare altre voci. Ed ecco che quel gran maestro dell'orientalismo che è Ignazio Guidi, mi rivela che in *g(h)eez* — nell'antica lingua letteraria dell'Abissinia — *salaì* dal significato di «odiatore» è venuto ad essere usato per designare il diavolo. La convenienza, è tale, da sbaragliare gli scrupoli suscitati, piú che dalla distanza, dall'essere per noi misterioso il modo come la distanza potesse superarsi. Le parole sono alate e volano poco meno del pensiero; sicché mi è tolta la voglia di scherzare, adducendo che a Salaí, in quanto demonio, qualsiasi volo era agevole. Dirò piuttosto, seriamente che nei libri di magia, donde *Salay* sarà balzato fuori, dovevano confluire elementi di svariate origini e provenienze; e di provenienze remote e recondite, piuttosto che di vicine e manifeste.

Si affaccia ora l'altro problema: in qual maniera il vocabolo da Firenze sia trasmigrato a Milano e dall'accezione diabolica sia passato ad essere soprannome di persona.

Delle due questioni la prima è subito risolta. Andò a Milano con Leonardo. Poiché, se dal Pulci, e, come s'è visto, nelle *Lettere*, e nel *Morgante* (XXIV, 112-13), noi abbiamo la dichiarazione esplicita di una viva passione per le pratiche magiche e se di lui solo sappiamo una visita al Monte, e certo alla caverna della Sibilla di Norcia, e possiamo rappresentarci tentate evocazioni di spiriti al Lago di Pilato (queste di sicuro le «tanto incantate acque» a cui nel passo del *Morgante* si allude), a quelle pratiche parteciparono indubbiamente e Lorenzo de' Medici e parecchi di coloro che insieme col Pulci gli furono compagni nella gioventú. Si rammenti come a Lorenzo questi abbia scritto che Salay «forse ci arà un dí tutti». L'andata stessa alla Sibilla è preventivamente annunziata, in data del 3 dicembre 1470, con parole, che ce la fanno apparire come cosa preceduta da discorsi, e vorrei dire avvenuta di concerto, cogli amici. Ebbene: appunto in quel periodo Leonardo ebbe ad acquistare la protezione medicea, e ad esso vuol essere riferita la prima frase della nota, non piú equivoca, del Codice Atlantico: «Li Medici mi creorono e distrussono»; nota colla quale pienamente s'accorda la notizia dell'Anonimo Gaddiano, «Stette da giovane col magnifico Lorenzo de' Medici». Ovvio pertanto che Leonardo abbia acquistato conoscenza di Salaí.

Questa conoscenza egli la portò dunque con sé di Toscana in Lombardia; dalla corte di Lorenzo a quella di Lodovico il Moro. Ed ecco che piú tardi, nel 1490, Leonardo prese con sé, fanciullo decenne, «Jacomo» Caprotti, destinato a rimanere con lui e a seguirlo a Venezia, a Firenze, a Roma, in Francia, e ad averne per testamento, quasi trent'anni dopo, un ragguardevole legato. Una supponibile vivacità potrebbe aver indotto a designarlo come un «diavoletto», e saremmo cosí prossimi a «Salaí». Ma il soprannome non mi sembra prestarsi agevolmente a un' interpretazione tanto benigna, né c' è bisogno di forzarne il senso. Il ragazzo ci è descritto da Leonardo come «vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo begli capegli ricci e inanellati»; una figura d'angiolo dunque. Ma egli venne a manifestare anche caratteristiche tutt'altro che angeliche. È detto «ladro, bugiardo, ostinato, ghiotto»; e di un suo furto quando già era in età di diciassett'anni, è fatta annotazione specifica. A questo duplice aspetto non conveniva forse meravigliosamente l'attribuzione di un soprannome, che, inintelligibile alla generalità, lo ragguagliava a Lucifero?

Pio Rajna.

---

(1) Esso occorre molte volte anche nel recente volume del CALVI, *I manoscritti di Leonardo da Vinci*, Bologna, Zanichelli (1925). E lí dentro si veda segnatamente una nota della p. 280.

(2) (S. BONGI), *Lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico e ad altri*; 1ª ed., Lucca, 1868, p. 18; 2ª ed., ib., 1886, p. 53.

(3) 1ª ed., p. 24, 2ª ed., p. 40.

(4) 1ª ed., p. 27, 2ª, p. 49.

Terapeutica editoriale e libraria.

Il travaglio del libro non occupa piú soltanto riviste, giornali e congressi ma ispira a sua volta dei libri. Segno nella fase acuta. Il volume bodoniano che Aldo Sorani ha pubblicato testé presso Bertieri e Vanzetti, rinnovatori nostalgici di magnificenze tipografiche che sono gloria tutta nostra, s' intitola sí *Il libro italiano*, ma per la massima parte delle sue pagine, e non soltanto in quelle degli otto capitoli che trattano piú propriamente della «crisi del libro», è una diagnosi appassionata di questo travaglio che tormenta il presente e compromette l'avvenire del libro, dei suoi molteplici produttori e commercianti, nonché dei numerati consumatori. È un esame penetrante condotto anche fuori dei confini del regno e persino fuori d' Europa — in Francia, in America — non a ricercarvi consolazioni che pure possono venire proposte al disagio indigeno, ma a correre in traccia di possibili rimedi e ad accogliere barlumi di speranza o presagi di rinascita.

La diagnosi della crisi è stata fatta ormai tante volte, anche in queste colonne che tornare sull'argomento, pur con la guida esperta e chiaroveggente del nostro Autore, non sappiamo quanto possa giovare, né al libro, né ai lettori.

È piú svagante pensare ai possibili rimedi, Purché, s' intende, si abbia la convinzione preliminare e pregiudiziale che non si tratti di male progressivo e incurabile, come potrebbero far sospettare alcune considerazioni che ci vengono suggerite non tanto dalle circostanze della vita contemporanea come si vive in Italia e anche in Europa, ma da quelle della vita americana, la quale si direbbe avviata ad un decoroso seppellimento del libro e della sua famiglia. È un capitolo impressionante e conclusivo della «crisi del libro» nel quale si commenta il prognostico di Edison sul tramonto fatale del libro stampato e sulla sua inevitabile decadenza «come elemento influente sulla civiltà». La civiltà meccanica con le sue mirabili conquiste pare che si disponga ogni giorno a limitare il campo nel quale la stampa aveva creduto di fondare il piú assoluto e il piú duraturo dei dominî. La civiltà meccanica minaccia il libro indirettamente con l'automobile diventata un oggetto d'uso comune e famigliare come il libro una volta, col cinematografo la cui azione non è comparabile neppur lontanamente a quella del teatro, e infine, con attacco frontale, mediante il radiotelefono che è, oltre tutto, anche una lettura «parlata» a domicilio. Edizioni a milioni di esemplari che si rinnovano di continuo e di continuo si accrescono quali non hanno potuto neppur sognare i piú invadenti e gialli fra gli stampatori americani. Se il prognostico di Edison ha, come pare, qualche fondamento avremmo trovato il bandolo all' enigma che presentava ai nostri occhi ingenui la Mostra libraria degli Stati Uniti, la quale occupa, senza costrizioni e senza disagio, l'angoletto piú solitario dei padiglioni del *parterre*.

Ma consoliamoci: per quanto è dato di prevedere, né automobile, né cinematografo, né radiotelefono diventeranno tra l'Alpi e il mare cosí formidabili da ridurre a ferrivecchi tutto il piú moderno armamentario tipografico.

Senza perderci dietro eventualità di cataclismi a dubbia scadenza secolare, converrà, almeno a noi, tener gli occhi al presente o ad un futuro piú prossimo. Non è escluso che anche il libro debba morire come morirono i papiri, ma è certo che noi morremo molto prima del libro. Pensiamo dunque ai casi nostri conservando quel moderato ottimismo che tanto giova alla buona salute.

⁂

I rimedi proposti o soltanto accennati anche in questo brioso ricettario, che abbiamo fra mano, sono diversi: diretti e indiretti come le minacce come i pericoli come le avversità che turbano e sommovono una zona di attività e di iniziative che parve destinata, da tempo immemorabile, alla maggiore placidità di ritmo.

Fra i rimedi indiretti e veramente eroici che affrontano il male alla sua stessa radice sta la coltura estensiva del lettore per la quale le numerate e rade fila di oggi dovrebbero trasformarsi nelle compatte legioni di domani o di doman l'altro. Il ragionamento non fa una grinza. Diminuite la percentuale sempre troppo alta degli analfabeti, ed automaticamente il contingente di leva dei lettori che può esser fornito soltanto da quelli che sono arrivati a saper leggere e scrivere, crescerà in proporzione. È un' idea che il Sorani trova seducentissima, ma che gli editori ritengono non a torto di ardua e problematica applicazione. È uno di quei piani napoleonici che per essere attuati presuppongono un Napoleone. Non è probabile che dove le iniziative pubbliche e private hanno incontrato e incontrano tanti ostacoli, poche o molte Case Editrici fiancheggiate da autori e librai, riescano a resultati effettivi. Arrivare ad un aumento di lettori scelti apprestando un nuovo *stock* di lettori elementari appena digrossati, potrebbe anche significare mettersi per la via piú lunga che non è nemmeno la piú pianeggiante. Tutto fa supporre che lo *stock* dei lettori elementari e digrossati andrebbe a beneficio del giornale o di pubblicazioni periodiche a cui i clienti non sono mai mancati.

Gli editori hanno il dovere di coordinare la loro produzione, di disciplinarla con quei criteri industriali che non possono mutare se anche l'oggetto abbia tanta attinenza con argomenti spirituali, ma non possono creare i consumatori, neppure cercarli o richiamarli o irretirli sotto pena di cascare in quella attività ibrida un po' industriale e un po' commerciale che i tempi meno consentono. Quando questo dovere di disciplina e di coordinazione che è anche un loro interesse, sia bene assolto, quando sia data notizia precisa, minuta, allettante dei prodotti, non sarebbe equo richiedere di piú dalla classe.

Disciplinare e coordinare la produzione pare una cosa da nulla, ma è invece il piú arduo problema che oggi offra un esame spassionato e penetrante della crisi del libro. Disgraziatamente, a questa disciplina e a questa coordinazione contrasta quella peronospera editoriale che è la produzione dei testi scolastici. Il ramo redditizio, il miraggio a cui nessuno o quasi nessuno sa piú resistere perché qui la clientela è obbligatoria e lo smercio imposto per forza di legge. Quanto meno questa forza perturbatrice si farà sentire fra gli editori, tanto piú essi riusciranno a tradurre in atto le buone intenzioni da cui si dicono animati.

⁂

Ma c' è un capitolo in questo libro che abbiamo sott'occhio e piú precisamente nella parte che discorre di esperimenti librari, che potrebbe insegnare molte cose, anche se l'esempio da imitare sia squisitamente americano, come è quello della libreria «All' insegna del Sole» che ebbe la virtú taumaturgica, in America, di far vendere in questi ultimi cinque anni per «duecentomila dollari di libri».

Bisogna leggere nel libro del Sorani le pagine pittoresche che descrivono il fortunato esperimento compiuto dalla signorina Jenison, dalla sua amica e da intelligentissimi cooperatori con una fertilità di invenzioni che soltanto una fantasia equivalente riuscirebbe ad immaginare. Di qui risulta che la specialità di queste brave ragazze furono gli *elenchi* di volumi particolarmente adatti per una professione, un' industria, un'officina o elenchi su speciali argomenti. Di questi elenchi inondarono il paese per avere la sicurezza di giungere là dove ci fosse la possibilità o l' intenzione anche vaga di mettere insieme una raccolta di libri, una qualunque bibliotechina. «Una delle loro liste piú famose fu quella dei sedici migliori libri per capire la guerra». Spiriti veramente insonni, quelle brave donne cercarono e coltivarono e si assicurarono il cliente piú imprevedibile e piú impreveduto. Esercitarono cioè la coltura non soltanto estensiva, ma anche intensiva, che è la piú difficile ma anche la piú redditizia. Perché il libraio che intenda le necessità della sua nobilissima professione deve pur capire che il buon successo del commercio non può essere limitato ad una lanciata sporadica di pubblicazioni sensazionali.

Questi elenchi che si ritrovano alla base dell'esperienza americana debbono indurre chi scrive nelle piú malinconiche considerazioni. Quando all' indomani della guerra si ebbe l' illusione di un rinnovato ardore di lettura e di una richiesta febbrile di libri da parte di neofiti quanto mai impreparati a mettere insieme una bibliotechina domestica, consigliammo i librai ad intendersi con gli editori per diffondere questi elenchi variati e graduati che avrebbero dovuto costituire la miglior guida di tanta inesperienza pure accesa di tanto ardore. Il consiglio fu preso in considerazione attenta anche da organismi che avevano ogni possibilità di attuazione pronta e larga. Ma, al solito, non si concluse nulla, né, verosimilmente, un solo elenco fu stampato, né un solo annunzio vide la luce. Parve già impresa straordinaria attendere ad un elementare addestramento del commesso libraio per risparmiargli l' impaccio piú goffo nell'esercizio delle sue delicate funzioni.

⁂

Eppure la soluzione del problema, almeno per quanto riguarda le maggiori difficoltà del momento, bisogna cercarla negli espedienti, nelle risorse, nella fantasia illuminata del commercio assai piú che nei modi della produzione. Il commercio librario è rimasto alle forme esteriori stecchite e compassate che ogni altro commercio ha superato da un pezzo. La libreria piccola o grande ha perduto, come nota anche il Sorani nel suo libro, quel carattere cenacolare che ebbe pure in altri tempi un'azione sul gusto e sulla coltura dei frequentatori, ma non ha acquistato, in compenso, quell'agilità di movimenti, quella risorsa inesauribile di trovate di cui ogni altro commercio si avvantaggia senza perdere nulla della propria dignità.

La *routine* del commercio librario sembra intesa soltanto a favorire un distacco sempre piú accentuato fra i libri e la vita. I libri che dovrebbero trovarsi un po' dappertutto e insinuarsi e penetrare nelle zone di maggiore resistenza rimangono negli scaffali delle librerie, come i medicinali nelle scansie del farmacista, in attesa di chi li vada a cercare spinto da un' imperiosa necessità, che in questo caso non può essere che dello spirito. Ma le necessità dello spirito per troppe persone sono pura metafora.

La responsabilità degli editori bisogna cercarla piú che nei modi della produzione, nei vincoli coi quali pare che essi si compiacciano a costringere i librai perché non si arrischino, neppure per scherzo, a mettersi sulla via delle audacie e delle innovazioni.

Poi, tutti d'accordo, dopo di avere fatto bella mostra di prodotti ragguardevoli per qualità e quantità, lacrimano sulla sorte avversa che aumenta le scorte di magazzino e le «giacenze» paurose nelle quali si manifesta il travaglio senza fine e senza rimedio: la crisi del libro.

G.

ALDO SORANI, *Il libro italiano*. Milano, Bertieri e Vanzetti Editori.

CASANOVA E DA PONTE

Non si potrebbe smorzare un po' lo strepito ammirativo che si fa intorno a quel troppo celebre avventuriero che fu Giacomo Casanova? Ora è due mesi, fu persino proposto di commemorare solennemente (un altro monumento forse?) il secondo centenario della sua nascita. Se si fosse trattato della morte non sarebbe stato impossibile che qualcuno, troppo irriverente (la tomba merita sempre rispetto!), ricordasse il terribile epitaffio d'un altro celebre furfante, che finisce con questi versi:

Pietoso passeggier, se orar ti piace,
Pregagli pur dal Cielo eterna pace,
Ma nel pregare il sommo Nume implora,
Che se nasce l'ugual non viva un'ora.

Di monumenti, per fortuna, non s' è parlato, ma quanti scritti, quanti libri si vanno ogni giorno pubblicando sul Casanova e sulle sue opere scritte e vissute! Quanti ingegni eletti, quanti uomini buoni ed onesti si occupano di lui amorosamente. In occasione del bicentenario un valoroso diplomatico francese, uno studioso di prim'ordine, Jean Pollio, autore di una diligente *Bibliographie des Oeuvres de Casanova*, iniziava la ristampa degli scritti minori. E dell'opera maggiore, i *Mémoires*, si stanno intanto preparando nuove edizioni in francese, in tedesco, in italiano.

Devo confessare che fra tanti *casanovisti*, uno dei primi, cronologicamente ben inteso, è il sottoscritto. Peccato confessato.... Posso però aggiungere che il giudizio del sottoscritto non fu benevolo, quantunque sia una forma di lode anche il procurare ad altri maggior notorietà. Ma la storia deve pur occuparsi delle illustri canaglie *sine ira et studio*.

L'abate Rinaldo Fulin, mio indimenticabile maestro, che diede agli studiosi di storia veneziana impulso nuovo e direzione sicura, scrisse da par suo sulle vicende della vita del Casanova e sulla romanzesca fuga dai Piombi, conchiudendo con questo fiero giudizio: «Il brio dell' ingegno non basta a redimere la ricordanza «d'un uomo, le cui vicende furono un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi «della morale e alla dignità dell'animo «umano».

Senza la voglia d' incònsulte rivendicazioni, non era però interamente dell'avviso del Fulin, un altro uomo d' intemerata coscienza e di altissimo ingegno, Alessandro D'Ancona, il quale volle provare coi documenti la veridicità del racconto della fuga dai Piombi e giudicò che gli scritti del Casanova, pur facendo la debita tara, fanno meglio conoscere la vita del secolo decimottavo.

Certamente i *Mémoires* hanno un valore storico notevolissimo e sono un' interessante opera d'arte, nonostante il lungo, noioso, scandaloso racconto delle soverchie avventure amorose. Non sono mai stato un rigido censore di peccati amorosi, e anche oggi, *vecchio per gli anni e tremulo*, sento dolorosi rimpianti, non mai ipocriti rimorsi. Ma tutti quegli amori brutalmente svelati, senza mai la noia del *velo candidissimo*, mi dànno insieme disgusto e incredulità, quantunque i *casanovisti* non si stanchino di cercar documenti per provare la veridicità del narratore salace. Ma, quando l'imprudenza femminile non aiuti, come si fa a trovar documenti autentici su tutte le donne (qualcuna di prudente ce ne sarà stata) che l'indiscreto avventuriero dice d'aver amate e possedute? Fra tante lodi date ai *Mémoires* mi par curioso questo duro giudizio di Giorgio Sand:

« Nulla di meno interessante. Non v'è « una pagina di questa lunga storia che ne « induca a leggere la pagina che segue o « quella che precede. Le sue sventure non « v'interessano molto piú delle sue fortune, « e le sue fortune, come i suoi amori, vi tro« vano talvolta incredulo.... Uomo strano « che si fece valere dappertutto, e dapper« tutto nulla valse ».

Veramente i suoi contemporanei, che avevano agio di meglio conoscerlo da vicino, gli credettero, assai meno dei posteri. Forse, ai tempi nostri, coll'ingegno gagliardo, fornito di varia cultura, e colla sua insuperabile sfacciataggine egli avrebbe avuto maggior fortuna. Ai suoi tempi, men leggiadri dei nostri, fu chiuso in carcere, bandito, e finí la vita, tristamente abbandonato, in paese straniero.

Della tomba nel cimitero di Dux, dove fu sepolto, non c'è piú traccia.

I suoi difensori dicono che quest'uomo, or finanziere e ora industriale, a volte baro, a volte spia, non doveva avere l'animo destituito d'ogni virtú, se poté conquistare la confidenza, la fiducia, l'amicizia di alcuni uomini, eminenti per nobiltà di costumi e schiettezza di vita. È vero, ma è pur vero che anche i malvagi trovano pure un momento nella vita in cui sentono il bisogno di accostarsi al focolare della bontà, dove, anche quando la fiamma e la brage sian spente, un po' di calore emana sempre dalle cinigie.

Ma, tranne qualche infelice tentativo di riabilitazione, non hanno molte simpatie per l'uomo, neppur quegli odierni studiosi, che ammirano immensamente lo scrittore.

Veramente ammirabili sono l'agilità e l'arguzia dell'ingegno molteplice, che fa ricordare l'Aretino, il quale fu il prototipo di codesti vagabondi in cerca di acquistar la fortuna, o con la violenza, o colla viltà, o con l'inganno.

E come l'Aretino rappresenta efficacemente il Cinquecento ne' suoi vizî, cosí il Casanova il Settecento. Da ciò si comprende la curiosità di chi vuol conoscere di un'età, non soltanto la luce ma anche le ombre, non soltanto gli splendori ma anche le miserie. Sarebbe però grottesca esagerazione considerare il Casanova come la figura piú significativa del suo tempo e di Venezia. Povero tempo calunniato, povera Venezia migliore della sua fama!

Venezia s'onora anche nel secolo XVIII di tanti uomini di nobile animo e di nobile ingegno, che molti fra i dimendicati dovrebbero godere oggi larga rinomanza.

Vivono e vivranno sempre, fiorenti di giovinezza, alcune commedie di Carlo Goldoni, e il popolo veneziano dall'indole faceta e loquace si riconosce nelle creazioni immortali del suo poeta.

Ma l'entusiasmo che destano i *Mémoires* del Casanova non accompagna certamente i *Mémoires* di Carlo Goldoni, che il Gibbon, sia pur con lode eccessiva, riteneva piú comici delle sue stesse commedie. Né conosciute, come meriterebbero, sono le note sapienti e le acute osservazioni di Ermanno Loehner e di Guido Mazzoni al piacevole racconto, che svela l'anima onesta e l'onesta vita del grande commediografo.

Non hanno fin qui avuto molti lettori le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, le quali sono esempio di quanta arguzia possa, da uno scrittore ingegnoso, ricevere la descrizione dei costumi di una città come Venezia. Speriamo che il libro del Gozzi abbia maggior fortuna ora che il Prezzolini ebbe cura di pubblicarne una nuova edizione pel Laterza di Bari.

Piú universalmente noto e tenuto in pregio è Gasparo Gozzi, il maggior fratello di Carlo. Recentemente pubblicò un volume su Gasparo Gozzi il prof. Antonio Zardo, il quale fece opera nobilissima e che dà piacere a chiunque tien cura in Italia dei buon studî.

Ma quanti preferiscono la nobile, melanconica, austera figura di Gasparo Gozzi a quel libertino ciarlatano del Casanova? Con piú verità e con piú singolare evidenza che dal Casanova la vita veneziana è colta dal Gozzi ne' suoi aspetti piú caratteristici. Il ponte di Rialto e la Merceria, e le passeggiate delle maschere in piazza, e le conversazioni nei palchetti dei teatri e i ritrovi nei casini appartati, e il cicisbeismo e le dispendiose villeggiature sono pel Gozzi argomenti a satire argute e non astiose.

Ma dinanzi al chiasso che si fa intorno al Casanova, par quasi s'appartino sdegnose le ombre di Carlo Goldoni e dei due Gozzi.

⁂

Già da tempo un altro avventuriero, Lorenzo Da Ponte, è riapparso dall'altro mondo per chiedere il posto che gli spetta accanto al suo collega, se non amico, Giacomo Casanova.

In un giornale romano, uno scrittore di giudizio e di buon gusto, afferma che « pur « dovendo il Da Ponte essere compreso « nella schiera degli avventurieri veri e « proprî, può la sua patria compiacersi di « annoverarlo tra i piú illustri suoi figli ».

Perché non paia che la lode rasenti l'iperbole, lo scrittore garbato aggiunge subito che la patria del Da Ponte è la cittadina di Ceneda, la quale, unita ora con Serravalle, forma quel comune, che il fatidico nome di Vittorio-Veneto ha gloriosamente consacrato alla storia.

Col Da Ponte furono pure indulgenti due sacerdoti di pura e integerrima vita, Jacopo Bernardi e Angelo Marchesan.

E anche Guido Mazzoni, uomo e scrittore stimato del pari, è pieno di benevolenza pel Da Ponte, nel suo libro recente (*Abati, soldati, attori, autori del* 700, Bologna, 1925).

Infatti, sino a pochi anni or sono, si credeva generalmente che il Da Ponte s'accostasse al tipo goldoniano dell'*Avventuriere onorato*.

Nato nel 1749 di famiglia ebrea, chiamata Conegliano, convertita al cristianesimo dal vescovo di Ceneda, Lorenzo Da Ponte, assunse il nome e il cognome del suo battezzatore. Il neofita compí gli studi teologici nel Seminario di Portogruaro e presi gli ordini sacri, se ne andò nel 1773 a Venezia, dove, piú che al sacro ministero, serví ai begli occhi e ai capricci di Angiolina Tiepolo.

Il giovine sacerdote, d'animo inquieto, fautore di novità e di riforme liberali (a quanto dice egli stesso), cadde in sospetto del Governo e, per evitare la prigione, fuggí a Gorizia. Si recò quindi a Vienna, lietamente accolto da Giuseppe II, divenne poeta dei teatri imperiali e scrisse parecchi drammi, tra i quali il *Don Giovanni* del Mozart, che è un bel titolo di rinomanza artistica e letteraria. Anche qui fu preso nei lacci d'amore, e dopo aver gettato la tonaca alle ortiche, sposò una bella inglesina, con la quale andò ramingando pel vecchio e pel nuovo mondo.

Stabilitosi finalmente a Nuova York, alternò il commercio delle droghe e dei liquori, colle lezioni di lingua italiana e le spiegazioni della *Divina Commedia*. Morí quasi nonagenario nel 1838.

Nelle sue *Memorie* autobiografiche appare onesto, ingenuo, inesperto, disinteressato, pronto sempre a render bene per male. E, nonostante i suoi difetti e i suoi errori, ebbe, come s'è detto, giudici benevoli.

Senonché un malaugurato documento basta a sconvolgere tutto quanto s'era creduto e ripetuto sul Da Ponte.

A quanto egli scrive le sue disgrazie incominciano dal giorno in cui, a ventotto anni, diventa il martire politico di un Governo tirannico. Accusato al Magistrato della bestemmia di non andare alla chiesa tutte le domeniche e di aver mangiato prosciutto in venerdí, il Da Ponte, per non essere imprigionato, abbandonò precipitosamente l'ingrata patria.

Ma un documento (il documento è la luce della storia) scoperto nell'Archivio di Stato di Venezia, e pubblicato, già nel 1918, da Fausto Nicolini, nella nuova edizione delle *Memorie* del Da Ponte, pubblicate dal Laterza di Bari, mette la verità a suo posto.

Nel 1779, il Da Ponte era a Venezia, ospite del patrizio Bernardo Memmo. Dovette allontanarsi dalla casa del Memmo, per essersi impaniato in garbugli femminili, ma trovò subito cortese accoglienza presso un altro patrizio, Pietro Zaguri. Anche lo Zaguri dovette però, dopo breve tempo, licenziare l'inquieto abate, sempre occupato a fiutar orme di donne. Il Da Ponte andò a prendere alloggio in casa di un tal Bellaudi, dove fu *piuttosto*, com'egli scrive, *un angelo tutelare che un amico*. A sentir lui, egli era *amato dalle donne*, *stimato dagli uomini, accarezzato dai suoi protettori*. Veramente uno de' suoi protettori, il patrizio Zaguri, in una sua lettera, faceva del Da Ponte questo poco amorevole ritratto: « Uno strano uomo, nato per esser canaglia, « di mediocre spirito, con grandi talenti « per essere letterato e fisiche attrattive « per essere amato ».

Il 28 maggio 1779, nella bocca del leone a San Moisè, si raccoglieva una denunzia anonima, la quale, dopo aver discorso genericamente degli scandali e delitti del Da Ponte, parlava particolarmente dei *grandi ramareci*, in cui egli teneva « due onoratte « familgie, che per scudo non avevano al« tro che la riputazione »; giacché « tal inde« gno, capace di giuramenti sacrileghi per « sedure le anime piú giuste, seduse una « molgie, che secho lui la fa convivere lon« tana da sacramenti, procreando con lei « parti nefandi ed inlegittimi ».

Gli Esecutori contro la bestemmia iniziavano regolare processo per adulterio e pubblico concubinaggio contro il Da Ponte, il quale, fiutando il vento infido, aveva nel frattempo preso il volo. Sentiti, tra il giugno e l'agosto 1799, i testimoni che confermarono le accuse, e riuscite inutili le pratiche coi rappresentanti veneti di Padova e di Ceneda per arrestare l'*uomo disonesto* il Tribunale pronunciava in contumacia, il 17 decembre 1779, sentenza di bando (pubblicata, pochi giorni dopo, a Ceneda e, il 5 gennaio 1780, a Venezia), secondo la quale « padre (sic!) Lo« renzo Da Ponte era bandito da questa « città di Venezia e dogado e da tutte le « altre città, terre e luoghi del serenissimo « Dominio.... per anni quindeci continui, al « qual bando se contrafarà e sarà preso, sia « condotto in questa città e sia posto in « una prigione serrata alla luce, nella quale « abbia a starvi per sette anni continui ».

Ora si può essere indulgenti col giovine prete, che si lascia invescare dalla seducente Angiolina Tiepolo, non si può essere troppo severi con chi abbandona il sacerdozio per sposare la bella inglese, ma le colpe, provate e condannate dai veneti magistrati, non possono essere perdonate al Da Ponte, neppure in grazia del *mirabile apostolato*, esercitato in America per l'Italia nel gran nome di Dante.

Ammaliati dai Casanova e dai Da Ponte, cerchiamo di non dimenticare gli uomini che alla virtú dell'ingegno congiungono la bontà dell'animo, la saldezza del carattere, il culto dell'onestà. Nella stessa Venezia, infrollita e guasta dal decadimento, di contro a Giacomo Casanova e a Lorenzo Da Ponte, s'illuminano di purissima luce, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi, dei quali è dubbio se piú alta fosse la virtú dell'ingegno o quella dell'animo.

Pompeo Molmenti.

SINFONIE DI TRISTEZZA

G. A. BORGESE - U. FRACCHIA - O. FÉLYNE

Escluse le novelle, che somigliano alle solite; tolte quelle, scritte evidentemente per ozio, senza che l'autore avesse qualcosa da dire; tolte quelle altre, non giunte a conveniente maturazione, o strozzate, per esser state costrette a forza nei limiti invalicabili delle due colonne di giornale; ne restano pur alcune — nel *La città sconosciuta* di G. A. Borgese (Ed. Mondadori, Milano) — che suscitano interesse e meritano discussione.

Ma anche quest'ultime non sono novelle propriamente dette: esse, infatti, non raccontano nessun avvenimento importante o curioso, nessun intreccio di casi nuovi e interessanti; e nemmeno presentano tipi, caratteri rilevanti. Nascono da un problema (p. es., della memoria, dello spazio), e si riducono a una discussione piú o meno teorica. In tal caso, il racconto è subordinato al pensiero, e l'ispirazione non è essenzialmente artistica, bensí intellettualistica. Oppure, sbocciano da una descrizione (p. es., d'una stagione, d'una casa, d'un albero, d'un animale), la quale, prevalendo sul resto, non riesce a giustificare tale prevalenza, e finisce anzi con l'apparire superflua ed oziosa. Qui il nucleo è poetico, ma non ha la forza sufficiente a creare l'irradiazione necessaria per una compiuta realizzazione artistica, in forma narrativa.

A tale compiuta realizzazione il Borgese s'avvicina, quando ricama la sua novella intorno a uno stato d'animo fondamentale; e p. es., intorno al rimorso leggero, ma assillante, che un reduce di guerra sente, per aver un giorno ucciso, senza necessità, un soldato tedesco; all'invincibile ripugnanza, che una donna conserva per sempre verso l'amore, dopo la prima orribile notte di matrimonio; al senso desolante, che un uomo, ricco e senza figli, ha della vita, senso che fa subito posto a quello della pienezza letificante della vita, quando gli accade d'aver in dono dal provvido caso un bambino; all'ossessione d'un impiegato nevrastenico per il mare, ch'egli gode in fantasia prima ancora d'andarci, e quando dovrebbe andarci, n'è già stanco e disgustato; infine, all'angoscia, che un uomo prova al suo primo disturbo cardiaco, non potendo piú illudersi della sua giovinezza.

Certamente, codeste situazioni psicologiche sono studiate con penetrazione profonda e ricchezza di particolari squisiti; senza dubbio, per i lettori aristocratici, che amano le analisi fini e delicate, ciò deve bastare. È tuttavia lecito domandarsi quale rapporto abbia quel rimorso con l'episodio che occupa gran parte della novella; e se quella ripugnanza e quell'ossessione non sieno di carattere patologico, e però di scarsa significazione; se quel passaggio, dal senso desolante al senso letificante e quasi religioso della vita, non sia improvviso ed eccessivo, dato il carattere dell'uomo; se quell'angoscia non assomigli troppo all'altra, tradizionale, del « primo capello bianco ».

S'intende che per uno scrittore, come il Borgese, dotato d'alte ambizioni e autore di due ampî romanzi, la novella non può non apparire che un componimento di second'ordine, destinato a raccogliere i trucioli della fantasia. Tuttavia, a giudicare nel complesso, anche in questa raccolta di novelle è evidente lo sforzo dell'autore per dir qualcosa di nuovo e profondo; si sente il tormento di chi non ottiene, nemmeno nell'esercizio dell'arte, l'appagamento che non ebbe in quello della critica; di piú, si ritrova il senso della vita, proprio di lui: senso di cupa tristezza, tanto piú desolante, quanto piú vorrebbe apparire lieve e sorridente.

⁂

La tristezza è la nota fondamentale anche di *Piccola gente di città* di Umberto Fracchia (Ed. Mondadori, Milano). Ma in questi racconti, alcuni dei quali lunghissimi, la tristezza è addolcita da un senso profondo di pietà, e sfumata in un'atmosfera di poesia e quasi di sogno.

Le caratteristiche, che colpirono nel romanzo precedente del Fracchia, facendone la giusta fortuna, si ritrovano qui. — Le pene d'una mamma poverissima per un figlioletto, bello, ma paralizzato nelle gambe; il tormento di due giovani sposi, l'uno incapace di dare e ricevere felicità, l'altra delusa e pur rassegnata al martirio; le ultime riposanti dolcezze estive d'un vecchio mendicante, e con le prime piogge autunnali, la morte... Non c'è altro, in quelle tre novelle; eppure, come ci commuovono quelle pene, quel tormento, quelle miserabili dolcezze! Veramente sentiamo, con l'autore, la profonda tristezza della miseria quotidiana; ma non ne siamo soffocati ed oppressi, giacché quella miseria è rappresentata senza ripugnanza, anzi con profonda simpatia, direi quasi con tenerezza; e quelle anime ci appaiono intimamente buone, pur quando sono traviate; e di là dalla sofferenza ci è fatta intravvedere una speranza di gioia, una promessa di consolazione. — A togliere qualsiasi impressione di realismo freddo e duro, contribuisce efficacemente la fantasia dello scrittore; il quale riesce appunto a trasfigurare la realtà, illuminandola d'una luce calda e vaporosa. Piccoli episodî — come, p. es., l'incontro di Schiavina con la Madonna portata in processione — acquistano colori e rilievi fantastici; piccole cose comuni — p. es. l'olmo, sotto cui Abramo suole rifugiarsi — assumono gli aspetti di cose incantate. Lo scrittore rimane nei limiti della realtà, ma, mediante sapienti prospettive, questi limiti sembrano trasportati all'infinito. Vedete, oltre ai racconti, cui ho alluso finora, la storia di Corilla e Frigellina: storia, che sembra la palinodia della favola di Cenerentola, con la trasformazione della fanciulla buona e modesta in una donna cattiva e infedele. La trasfigurazione giunge, qui, fino al fiabesco.

Tuttavia, in *Piccola gente di città*, e precisamente nel racconto piú lungo, che occupa da solo piú di cento pagine, si ritrova un difetto, che già si notava in *Angela*. Può darsi che questo difetto provenga dal deliberato proposito d'evitare ogni apparenza di costruzione, ossia di artificio. Ma non perciò è meno un errore. L'estetica moderna ha potuto abbattere tutt'i pregiudizî pseudo-aristotelici; ma non certo quella dell'unità d'azione, condizione essenziale dell'arte perfetta.

Nel *Sonatore di tamburo*, v'è una prima parte, in cui domina il Capitano Jung, comandante d'una batteria sbandata, che non riesce ad essere impiegata, e però è costretta a ritirarsi nelle retrovie (ricordate il famoso, simbolico reggimento disperso della *Débâcle* zoliana?); una seconda parte, nella quale prevale un povero Scaramuccia, professore di batteria in orchestra, capitato come artigliere alle dipendenze di Jung. Ora, quali rapporti di necessità ideale ed artistica intercorrono fra i due? Che l'uno, stanco della guerra prima ancora di farla, in sèguito a una snervante attesa, s'innamori d'una leggiadra vedovella, e aspiri agli ozî di Capua; e che l'altro, tradito dalla giovanissima moglie, trovi una specie di consolazione nella vita militare, cosí diversa e lontana dalla sua solita vita; questo rapporto di somiglianza e insieme di contrasto non basta, mi sembra, a giustificare l'unione dei due personaggi. Il primo non serve a illuminare il secondo; il primo è estraneo al secondo; e il destino dell'uno, mandato finalmente in linea e diventato valoroso combattente, non ha nulla di comune con quello dell'altro, mandato in licenza e fatto internare in un frenocomio. Si ha l'impressione che questo racconto sia costituito di due racconti distinti, incapaci di suturarsi fra loro.

L'arte è armonia, sintesi, unità. Si tratti

Società Editrice " Unitas "

ANONIMA CON CAPITALE L. 2.000.000

MILANO (20)

Viale Piave, 12 (già viale Monforte) Telefono 22083-22089

Testi per le Scuole Medie

La Soc. Ed. « Unitas » di Milano inizia per il prossimo anno scol. 1925-26 una raccolta di testi per le scuole medie, ispirati alle norme programmatiche uscite dalla recente riforma. La Soc. Ed. si è proposta che tali testi fossero, sin dall'inizio, all'altezza di quelle nobili tradizioni per cui la sua attività venne affermandosi con la redazione e con l'edizione del più accreditato periodico italiano di coltura: di quella « Rivista d'Italia » che ebbe, or è oltre un venticinquennio, a fondatori, Giosuè Carducci, Domenico Gnoli e Giuseppe Chiarini.

Se il consenso dei sigg. Insegn. non verrà meno in quest'anno alla sua fervida volontà operosa, la Soc. Ed. « Unitas » conta di offrire per l'anno scol. 1926-27 alla scuola italiana una più ricca serie di ottimi testi.

Il Direttore Generale
VINCENZO ERRANTE
Libero docente nella facoltà di lettere
della R. Università di Pavia

Un libro per gli Istituti Tecnici Inferiori

FERNANDO PALAZZI

I DODICI CLASSICI

Omero - Virgilio - Plutarco - Dante - Boccaccio - Ariosto - Tasso - Goldoni - Alfieri - Molière - Shakespeare - Cervantes

Libro di lettura per gli istituti tecnici inferiori a norma dei vigenti programmi.

Due magnifici volumi in 8° di circa 400 pag. ognuno, con copertina a disegno di Antonello Moroni. Ciascuno L. 14,—.

È un'opera unica che può sostituirsi a un complesso di ben dodici volumi per la durata dell'intiero quadriennio degli istituti tecnici inferiori, A ciascun testo precede un succoso saggio storico-critico sull'Autore e sull'opera, sicuro nell'informazione, ricchissimo di giudizi estetici personali, intesi a mettere sopratutto in rilievo il valore eterno di bellezza di ciascuna opera d'arte. A piè di pagina procede, sotto i testi, un commento ricco ed accuratissimo, di carattere estetico.

UN LIBRO
per i ginnasi inferiori e superiori
per gli istituti tecnici inferiori
per gli istituti magistrali inferiori
per i licei femminili
per i licei scientifici

F. PALAZZI e M. UNTERSTEINER

LA CIVILTÀ ROMANA

(La vita - Le istituzioni - I costumi)

con Nomenclatura e fraseologia latina e con Passi latini scelti convenientemente annotati per le scuole medie.

Un magnifico volume in 16° di pagine 230 con crca 400 illustrazioni in 40 tavole, e con copertina di A. Moroni L. 10,—

SOMMARIO

PARTE PRIMA: *Religione.* — 1. Divinità - 2. Il tempio - 3. Sacerdoti - 4. Riti e cerimonie - 5. Funerali e Sepolcri.

PARTE SECONDA: *Vita pubblica.* — 1. Condizioni civili e politiche dei cittadini - 2. Magistrature - 3. Assemblee (Senato e Comizi) - 4. La Giustizia - 5. Amministrazione finanziaria - 6. Amministrazione territoriale - 7. Luoghi di ritrovo e pubblici servizi - 8. Spettacoli e giuochi - 9. Monete, pesi e misure - 10. Calendario e altre divisioni del tempo.

PARTE TERZA: *Esercito.* — 1. Organizzazione militare - 2. Armi e difese - 3. L'arte militare - 4. Disciplina militare 5. Marina.

PARTE QUARTA: *Vita privata* — 1. La gente, la famiglia, il nome - 2 Il matrimonio - 3. I figli - 4. Schiavi, liberti e clienti - 5. Casa e suppellettili - 6. Vesti e abbigliamento - 7. Pasti - 8. Agricoltura - 9 Arti e mestieri - 10. Libri, biblioteca e cultura.

APPENDICI. — I. La pianta di Roma. — II. Nomenclatura riguardante la natura, il cielo, lo spazio, il tempo, il corpo umano, i bisogni naturali dell'uomo, la ricchezza e la povertà, i sentimenti, la morale, il pensiero, l'intelletto, le arti belle, le scienze, la letteratura. — III. Calendario latino per esteso, e tavole dei pesi e misure.

NB. — *Ad ogni capitolo corrispondono: una nomenclatura, una fraseologia e una scelta di brani latini da tradurre.*

Per tutte le Scuole Medie

I QUADERNI DELL' 'UNITAS,

Testi annotati per le Scuole Medie

Collana di eleganti quaderni in 8° di pagine 50-150, con copertina a colori di A. Moroni.

In questa collana che s'inizia con dodici quaderni, la Società Editrice « Unitas » si ripromette di accogliere opere o parte di opere classiche italiane e straniere con introduzioni storico-critiche, riassunti e note affidati a egregi studiosi o ad emeriti insegnanti. Le opere classiche straniere saranno offerte ai docenti e agli allievi in nuove accuratissime versioni affidate a scrittori italiani di sicura specifica competenza filologica forniti di sensibilità artistica e di indiscussa facoltà espressiva.

I quaderni dell' « Unitas » si raccomandano in particolar modo ai signori Insegnanti per il loro prezzo modesto, che è al di fuori d'ogni possibile concorrenza.

PRIMA SERIE

1. — OMERO, *Iliade e Odissea*. Traduzione di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte. Introduzioni, riassunti, scelta e note di FERNANDO PALAZZI.
CONTIENE: *Iliade*, libri I, VI, X e XXIII preceduti dal riassunto esteso di tutto il poema. — *Odissea*, libri IV, VI, IX, XXII, preceduti da un esteso riassunto di tutto il poema con letture di Gladston, Romagnoli, Hugo, Leopardi, etc. . . . . . Pagg. 120, L. 5,—

2. — VIRGILIO, *Eneide*. Traduzione di A. Caro. Introduzione, riassunto scelta e note di FERNANDO PALAZZI.
CONTIENE: I libri I, II, VI, IX, preceduti da un largo riassunto di tutto il poema (con letture di Sainte-Beuve, Boissier, Carducci, etc.) Pagg. 85, L. 4,—

3. — PLUTARCO, *Le vite di Pericle e di Fabio Massimo* (parallelo). Introduzione e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di Taine, Crozals, Montaigne, Rousseau. Pagg. 69. L. 3,—

4. DANTE, *La Divina Commedia*. Episodi scelti con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta, e note di FERNANDO PALAZZI.
CONTIENE: 22 episodi scelti: *Vestibolo infernale, Caronte, Francesca, Cerbero, Filippo Argenti, Farinata, Pier delle Vigne, Conte Ugolino, Catone, Belacquà, Manfredi, Sordello, « Te lucis ante.... », Il Paradiso Terrestre, Piccarda, San Francesco, Cacciaguida, La preghiera di S. Bernardo, La Trinità etc.* (Letture di Carducci, De Sanctis, Tommaseo, T. Gallarati Scotti, Victor Hugo, Mazzini). Pagg. 47, L. 2,80

5. — BOCCACCIO, *Novelle scelte per la gioventù.* Introduzione e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di G. Biagi, G. Carducci, De Sanctis etc. Pagg. 52, L. 3,—

6. — ARIOSTO, *Orlando Furioso*. Sei canti e due episodi con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di Carducci, De Sanctis, Giacosa, etc. Pagg. 70, L. 3,50

7. — TASSO, *Gerusalemme Liberata*. Sei canti e due episodi con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di Leopardi, Carducci, De Sanctis, Michaud, etc. Pagg. 74, L. 3,50

8. — GOLDONI, *Il Bugiardo*. Introduzione e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di Vernon Lee, De Sanctis, etc. . . Pagg. 40, L. 2,80

9. — ALFIERI, *Saul*. Introduzione e note di FERNANDO PALAZZI. Con letture di De Sanctis, Bonazzi, etc. . . . . . . Pagg. 40, L. 2,80

10. — MOLIÈRE, *Il Misantropo*. Introduzione e nuova apposita versione di FERNANDO PALAZZI. Con letture di Sainte-Beuve, Voltaire, Taine, etc. Pagg. 50, L. 3,—

11. — SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*. Introduzione e nuova apposita versione di SILVIO SPAVENTA FILIPPI. Con letture di Hugo, Oliviero, De Vigny, De Sanctis . . Pagg. 50, L. 3,—

12. — CERVANTES, *Don Chisciotte*. Dodici episodi scelti con introduzione, note e riassunto dell'opera intera, a cura di FERNANDO PALAZZI. Con letture di V. Hugo, Olivero, De Sanctis, De Vigny, etc. . . . . Pagg. 40, L. 2,80

I Sigg. Insegnanti delle discipline a cui i nostri testi si riferiscono possono chiedere in omaggio quelli che desiderano esaminare per l'adozione; con cartolina convalidata dal timbro dell'istituto ove insegnano allo scopo di evitare che estranei dell'insegnamento profittino della facoltà accordata ai professori.

d'un poema, d'un romanzo, d'una novella, questo supremo cànone estetico non può essere trasgredito. Purchè non si tratti di Tolstoi o Dostojewski: ché a genî di tal grandezza, quand' anche avessero in ciò qualche volta peccato, bisognerebbe tutto perdonare.

⁂

Non ho citato a caso due scrittori russi. Il Fracchia, infatti, è stato chiamato da qualcuno «il piú russo dei narratori italiani»... Piú a proposito, però, avrei potuto richiamarmi a Gorki e a Cekof, novellieri realisti e insieme fantastici, che prediligono povera gente e piccoli borghesi; e sono animati da una profonda, umana pietà verso tutti, siano essi colpevoli o innocenti, perchè tutti sofferenti e infelici: — appunto come Fracchia.

E — aggiungiamo — appunto come Ossip Félyne: il quale, del resto, è proprio russo, sebbene stabilito ormai da molti anni in Italia, e autore di libri finora pubblicati soltanto in traduzione italiana. *Il silenzio dei colori* (Ed. Stock, Roma), infatti, presenta caratteristiche, se non proprio gorkiane, almeno cekoviane: solo che le dosi sono diverse: nel Félyne direi essere piú realismo e meno potenza trasfiguratrice, piú chiusa tristezza e meno pietà.

Con ciò, non intendo fare paragoni estetici. In verità, le novelle del Félyne — se cosí vogliamo chiamarle — sembrano piuttosto abbozzi, prove, studî, che opere compiute e definitive. Non supporrò che questa incompiutezza sia dovuta a fretta eccessiva; ma ritengo che l'autore non abbia attesa la necessaria maturazione nel suo spirito, prima di scrivere. Gli spunti, infatti, sono spesso notevoli e interessanti: — anime che non s' intendono, pur essendo oppresse dalla stessa angoscia; misteri psicologici, con trasmissioni di destini; tormenti e odî segreti di sposi; subitanee ventate d'amore e di desiderio in anime grige e polverose; il passato fatto presente, o viceversa; brividi dall' ignoto... Ma questi spunti non sono svolti felicemente; questi germi rimangono effettivamente infecondi.

A tale impressione contribuisce certo lo stile, che è d'un traduttore fedele, ma non artista (questo volume, tuttavia, non porta il nome del traduttore), o magari dello stesso Félyne, necessariamente inesperto d'eleganze letterarie italiane. Eppure, la prima ragione sta, senza dubbio, nella scarsa elaborazione preventiva della materia.

Dall'autore del *Bivio* bisogna attendersi opere piú degne del suo primo, fortunatissimo romanzo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il culto e la lettura di Dante.** — Nella conferenza tenuta domenica scorsa alla Fiera del Libro, Corrado Ricci ha compiuto il miracolo di riassumere nel giro di un'ora la fortuna letteraria artistica e nazionale di Dante dai suoi tempi ai nostri. Alcune idee nitidissime e quasi centrali parvero coordinare luminosamente un'esposizione fondata sopra una dottrina preziosa e tanto piú piacevole quanto meno intesa a sopraffare l' informazione degli ascoltatori sempre assai vaga e scarsa. L'opera di Dante che già nel trecento aveva suscitato cosí largo e spontaneo consenso nelle masse popolari, che fu letta e commentata nelle chiese come un testo sacro, pare allontanarsi successivamente dalla coscienza collettiva anche se sia oggetto di ammirazione e di culto per parte di numerati gruppi di studiosi, di letterati, di artisti. Un fenomeno analogo si avverte per la persona e per i casi del Poeta divino cosí strettamente legati all'opera sua immortale. Giovanni Boccaccio e i primi commentatori hanno quasi funzione apostolica, fanno di Dante sangue del loro sangue, vita della loro vita. Ma bisogna arrivare a Michelangelo per ritrovare un eguale rapimento, anche se con tanta differenza di rapporti e di resultati. Certo, di benemerenze dantesche non c' è secolo della vita italiana che non possa a suo modo vantarne di cospicue. Anche l'umanismo ha le sue e le stesse letture scolastiche e accademiche, pur se affatto estranee allo spirito dell'opera illustrata, dimostrano nondimeno questa persistenza di un culto che in sostanza non perdette mai i suoi adepti. L'eclissi massima fu in quel seicento, che se è riuscito ad ottenere una valutazione meno ingiusta per rapporto alla produzione scientifica ed anche artistica, non potrà mai dissimulare una condizione nazionalmente e politicamente inferiore, quasi si avesse allora un ottenebrarsi completo della coscienza italiana al quale non poteva non corrispondere l' insensibilità di fronte all' opera di Dante e alla coscienza eroica che ne traluce. Per intender poi lo stato d'animo col quale i settecenteschi si accostavano a Dante, basta ritornare al cerimoniale col quale si volle celebrata la nuova sistemazione della tomba di Ravenna. È lo stato d'animo che si manifesta con l'Arcadia e che domina nel settecento per trasformarsi completamente quando cominciano a farsi sentire gli effetti della Rivoluzione francese. Successivamente, Dante che ha ripreso contatto, per dir cosí, con l'anima collettiva sarà sottoposto ai travestimenti piú arbitrari, diventerà insegna di giacobinismo o verrà costretto nelle sagome dello stile Impero o proclamato ghibellino perché s'intenda che egli assiste nella crociata contro i nuovi guelfi, ma insomma, durante l' intero ottocento starà al fondo di ogni aspirazione e di ogni attività nazionale. Il secolo decimonono ha fatto veramente di Dante il nume tutelare della patria. Basta pensare al monumento di Trento per intendere come questo culto sia diventato espressione di una forza viva ed operante. — La conferenza che pure evitando ogni minuzia, si è svolta sul solido terreno dei fatti non poteva riuscire né piú istruttiva né piú persuasiva. Seguíta con intensa attenzione dal pubblico che affollava il padiglione del parterre, fu salutata alla fine dai piú vivi e insistenti applausi.

★ **Gl' italiani in Polonia nel medioevo.** — Fra gli articoli che costituiscono la prima dispensa del 1925 dell'*Archivio storico italiano*, — la rivista ormai quasi secolare, fondata dal Vieusseux e continuata dalla Deputazione toscana di storia patria, la quale non ha cessato di provvedere alla direzione del periodico di sí alte tradizioni — è da segnalare uno scritto critico che informa i lettor iitaliani sui resultati delle ricerche compiute da un insigne studioso polacco intorno alla emigrazione italiana in quelle lontane regioni. Le notizie che Armando Sapori desume da un recentissimo studio di Giovanni Ptasnik, della Università di Leopoli, il quale ha dedicato molta parte della sua attività scientifica a illustrare le relazioni tra l' Italia e la Polonia, riescono in gran parte nuove, perché non sono le fonti nostrane che possono meglio documentare l'attività dei primi mercanti, che riuscirono a crearsi un vasto mondo di affari nei piú lontani centri di Europa. Questa immigrazione può farsi risalire al secolo XIII poiché lo Ptasnik ha potuto stabilire che l'appellativo «gallicus», usato nelle fonti per molte persone non ecclesiastiche, non significa una provenienza franca; si può invece stabilire, con un piú approfondito esame delle testimonianze e con un'accorta indagine portata sui nomi e sui cognomi, che per tutto il Duegento e il Trecento, «gallico» significò italiano, laddove l'aggettivo «italicus» fece la sua prima comparsa nel 1400. Accertata questa estesa immigrazione di laici in Polonia, a partire dai primi del Duegento, lo Ptasnik la inserisce nel quadro dell'emigrazione della classe mercantile italiana in tutto il mondo allora conosciuto, e ne trova le cause nel bisogno che ebbero i papi di servirsi dei banchieri della nostra penisola per accentrare a Roma e ad Avignone le decime imposte al clero dei vari paesi. Senonché, questa fu soltanto l'occasione che condusse il ceto mercantile in Polonia, dove ben presto lo troviamo occupato nelle piú importanti intraprese industriali del paese, specialmente nell'amministrazione delle saline e delle miniere, che fecero la fortuna di parecchie famiglie italiane. Dalla partecipazione alle industrie locali era facile il trapasso a importanti cariche nella Corte, dove l'elemento italiano rese segnalati servigi alla diplomazia degli Jagelloni. Un lungo, documentato capitolo è perciò dedicato alla complessa personalità di Filippo Bonaccorsi, l'umanista che è passato alla storia letteraria col nome di Callimaco. Esule dall' Italia per la persecuzione di Paolo II, contro il quale aveva congiurato con il Leto e con il Platina, riparò nel 1470 presso il parente Aghinolfo Tedaldi. Divenuto accetto alla Corte polacca, egli può considerarsi l' ispiratore della politica di Casimiro IV e di Giovanni Alberto. Anzi lo Ptasnik si accosta a quel gruppo di studiosi che ritiene Callimaco l'autore dei «Consigli», scritti pel principe, perché questi conseguisse l'«absolutum dominium». Conferisce maggiore interesse alla questione il confronto di 35 articoli, di cui constano i «Consigli», con alcune pagine del Machiavelli, la cui gioventú cadde nel periodo in cui Callimaco aveva rapporti con insigni fiorentini. Basta poi ricordare che fra gl' intimi del Machiavelli fu Biagio Bonaccorsi, nipote ed erede del grande polacco; che Biagio fu marito di Alessandra, la nipote di un caro amico del Machiavelli, il Verini; che Alessandra fu assai affezionata alla Maria di Ludovico Corsini, moglie del Machiavelli, per concludere che assai difficilmente poté non parlarsi tra le due famiglie della maggior gloria di casa Bonaccorsi.

★ **Storia e arte a Volterra.** — La storia di questa superstite della civiltà etrusca si perde nel buio dei secoli; ma essa fu certo potente e Strabone la ricorda, con le sue ciclopiche mura, esercitante la sua azione fino al mare: fino a quelle spiagge che ebbero appunto il nome di Vada volterrana. Sotto Roma la città ebbe importanza minore e pochi scrittori la ricordano, se non al tempo delle lotte tra Mario e Silla, per la protezione che Cicerone prestò all' infelice città. Tace la voce di Volterra nel periodo dell' impero, mentre la sua decadenza si accentua e si affretta. Poi le lotte col vescovo, l'affermarsi del Comune, la lotta coi nemici interni ed esterni, che si chiuderà con la sottomissione a Firenze la quale non sdegnerà neppure di saccheggiarla orrendamente e di toglierle, poi, nel 1530, anche l'ultima apparenza di libertà. La storia politica di Volterra era terminata da molto tempo; col Ferruccio si chiude definitivamente la sua esistenza politica. Questi scorci di storia son ricordati da un collaboratore de *La Scuola in Toscana*, che nella sua prosa colorita si palesa particolarmente sensibile alla poesia che promana dalle mute cose. La bella piazza nella quale sorge il nero palazzo dei priori e quello del podestà, con la sua ferrigna torre del topo, fiancheggiata da severi palazzi di puro stile, ci fa rivivere una gran parte della storia cittadina. Ché qui il popolo conveniva intorno ai suoi priori o assisteva agli atti di giustizia, o si adunava tumultuando, o sfilava per avviarsi alle imprese di guerra, mentre il campanone batteva i suoi tocchi sonori e nel salone i lumi ardevano dinanzi all' imagine della Vergine frescata dall'Orcagna. Ed al piano superiore a quello del Consiglio si adunano oggi tante opere d'arte, perché il loro fascino non vada perduto, perché rammentino ai cittadini che anche in tempi turbinosi non si trascurava di chiamare i migliori artisti, quasi a neutralizzare con visioni di bellezza gli orrori delle lotte e del sangue. Nel salone luminoso che guarda la piazza sono raccolte opere di Taddeo di Bartolo, di Luca Signorelli, di Iacopo della Quercia, del Ghirlandaio. Non poche altre opere di sommo pregio si ammirano nelle chiese volterrane, silenziose e solenni. Cosí nel Duomo, costruzione di artisti pisani, che all'esterno, con la leggiadrissima porta maggiore ad arco tondo, mantiene il carattere pisano, tante opere d'arte si offrono all'ammirazione del visitatore. Quel Duomo, a tre navate, col transepto, non mantiene niente del primitivo aspetto, per restauri fattivi nel secolo XVI; ma è pur sempre semplice e maestoso, e vi spicca il pergamo con mirabili bassorilievi, anteriori all'arte di Niccolò Pisano. Né mancano pregevoli sculture del Cioli, del Ferrucci, di Mino; né pitture dell'Albertinelli, del Domenichino, del Reni, dell' Incontri, mentre nell'annessa cappella della Vergine si conserva un presepio, lo sfondo del quale è dipinto da Benozzo Gozzoli, ed un'Adorazione. Il Battistero, edificio ottagono in pietra, con facciata di marmi bianchi e neri, che risale al secolo XIII, possiede un magnifico tabernacolo di Mino e il fonte del Sansovino.

★ **Il primo soggiorno di Canova a Firenze.** — Antonio Muñoz, tornando sopra, con maggiore ampiezza, a un argomento già trattato, e di cui riferimmo un cenno in queste colonne, pubblica oggi, nella *Nuova Antologia*, le pagine piú notevoli di un prezioso libretto autografo del Canova, che contiene il diario del suo primo viaggio, del 1779, da Venezia a Roma. Sono interessanti anche i fogli di coperta, dove il giovane artista, che era costretto a economizzare ogni «paolo», annotava giornalmente le sue spese. Lo accompagnavano l'architetto veneziano Antonio Selva e il pittore francese La Fontaine. Insieme fecero una sosta a Bologna, e qui ebbero lunghe trattative con i vetturini, che non volevano condurli a Firenze per meno di 70 paoli. È noto come, questa dei vetturini, fosse una delle piaghe dei viaggi in Italia nel Settecento. Il De Brosses li chiama addirittura «une race abominable.... la plus méchante qui ait jamais rampé sur la surface de la terre». A Firenze i nostri artisti arrivarono, come Dio volle, il 22 ottobre. Furono condotti ad alloggiare in una casa particolare, e appena pranzato vollero andare a vedere il giardino di Boboli, dove il Canova annotò senza commenti tutte le cose piú importanti. Il giorno dopo furono oggetto di ammirazione le statue di piazza della Signoria e della Loggia dell'Orcagna. Ma non c' è da aspettarsi nel diario del Canova una prosa colorita che riveli l' interna commozione dell'animo. Anche per il soggiorno a Firenze il Canova non sa che elencare freddamente le cose vedute, senza mai una parola d'entusiasmo, senza un grido d'ammirazione. Ma non bisogna pretendere dal giovane artista, che adoprava la penna con tanta difficoltà, descrizioni e giudizi che non sarebbe riuscito ad esprimere nel suo ingenuo stile. Del resto, egli scriveva nel suo diario per ricordo personale, ed è quindi naturale che per brevità si limitasse ad un semplice elenco delle cose vedute. Anche la visita alle tombe medicee, il 24 ottobre, non riesce a dare un particolare risalto a quella pagina del diario. «Dopo passassimo alla chiesa di S. Lorenzo, ma l'abiamo pocco esaminata, essendosi tratenuti a vedere la capella fatta con disegno di Michel'Angielo ove si ritrovano ancora li Crepuscoli, i quali esaminai atentemente». La giornata del 26 fu occupata nelle visite alla chiesa di S. Croce, al marchese Guadagni e allo studio del pittore Giuseppe Piattelli, stipendiato del Granduca. La mattina del 28 il Canova tornò con gli amici a visitare S. Croce, che pare l'abbia particolarmente interessato, ma di cui, segno dei tempi, ricorda il deposito di Michelangelo, le pale di Santi di Tito, cinque statue di «Francavilla, scultor fiammingo», e non una parola per Giotto, per Donatello, per il Rossellino. Non pensava, certo, il giovane, allora ai suoi primi passi, che un giorno sarebbe toccato a lui di erigere in quel tempio un monumento a Vittorio Alfieri, coll' immagine dell' Italia che piange il suo grande figlio.

★ **Un concorso fallito di Michele Carducci.** — Nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Grosseto*, compilato a cura del preside di quell' istituto, Giuseppe Fatini, è da segnalare, oltre una sintesi storica della città maremmana, già altrove pubblicata e riassunta in queste colonne, un episodio di biografia carducciana, che costituisce l'appendice al volume, dopo che il Fatini ha ampiamente svolto il tema de «La scuola classica in Grosseto». Erano già venti mesi che Michele Carducci, lasciato precipitosamente Laiatico, si era ridotto a Firenze, con la sua famigliuola, in attesa di trovare un posto di chirurgo. In quel tempo, mentre egli tirava avanti alla meglio, e i figli Giosuè e Dante frequentavano le Scuole Pie di S. Giovannino, comparve l'avvisò di concorso per un posto di chirurgo in Grosseto. Il Carducci non esitò a parteciparvi, per quanto allora Grosseto non potesse costituire una sede ideale e dovesse, per giunta, richiamare alla memoria del dottore un amaro momento della sua vita: il processo del 1831, in seguito al quale gli era stata inflitta la relegazione di un anno a Volterra, mentre il suo amico Gaetano Bichi veniva confinato a Grosseto. Ma il bisogno non ammette esitazioni; e il dottor Michele sperava che il suo passato politico rimanesse celato ai consiglieri del Municipio di Grosseto, mentre chiedeva che informazioni sul suo conto fossero domandate al prof. Giorgio Regnoli. Ad ogni modo non dovette aver troppa fiducia sull'esito del concorso, perché, prima ancora che questo fosse risolto, abbandonata ogni illusione, accettò un interinato nel paesello senese di Celle nel comune di S. Casciano dei Bagni. Nel frattempo la seconda sezione dell' Igiene pubblica di Grosseto presentava al Municipio la relazione sui concorrenti, sbrigandosi con poche parole del Carducci: «noi non possiamo emettere alcuna opinione sugli altri due concorrenti, Carducci e Cerreti. Hanno essi pure i loro certificati in regola. Informazioni sopra di essi non ne abbiamo potuto ottenere. Reca meraviglia però alla sezione, in ciò che riguarda il Carducci, il vedere che egli era chirurgo condotto a Bolgheri e che ha dovuto ritirarsi a Firenze. Noi non conosciamo i motivi di questo ritiro, ma debbono essere ben forti, allorch lo hanno determinato ad abbandonare un onorario certo e ritirarsi in una città ove gli esercenti la sua professione non mancano». Forse in queste parole si nasconde la certezza che i relatori dovevano avere sul passato burrascoso del dottore, tanto piú che tra i documenti mancava la fede di buona condotta. Senonché, l'aver concorso a Grosseto giovò in qualche modo al dottor Carducci, il quale, terminato l' interinato a Celle, aspirava a diventare effettivo in quel Municipio; ma trovava una difficoltà insormontabile nella mancanza di quel benedetto certificato di buona condotta. Che fare? Il Carducci, valendosi della complicità di un conoscente che aveva in Grosseto, fece intendere ai consiglieri di Celle che il certificato di buona condotta, come anche la matricola medica che non aveva mai conseguito, s'erano smarriti nel partecipare al concorso grossetano. Cosí questo concorso fallito serví almeno al dottor Michele per una provvida bugia.

★ **Conferenze delle settimane di cultura.** — Le conferenze promosse e ordinate dal Comitato per le Settimane di Cultura continuano regolarmente nei locali della Fiera del Libro. Il professor Dante Lattes ha parlato con profonda competenza e calda eloquenza di pensatori e poeti ebrei contemporanei tratteggiandone i caratteri e le tendenze e mostrando come essi rispecchino nella loro varietà una intima e indistruttibile unità spirituale. Il professor Marinelli dell'Università di Firenze in sostituzione del generale Vacchelli assente ha premesso alla conferenza l' interessante esposizione di alcune sue impressioni d'un recente viaggio nella Palestina che si ravviva e risorge per effetto principalmente del lavoro dei coloni ebrei. La Settimana di Cultura Italiana si è poi iniziata con una conferenza del dott. Arduino Colasanti, direttore generale delle Belle Arti. La conferenza, illustrata da proiezioni, e intitolata «L'Arte delle Muse», è stata una divagazione estetico-filosofica sull' aspirazione che tutte le arti hanno a risolversi in musica, e ha dato occasione all'oratore d' illustrare e d' interpretare con parola fiorita le proiezioni di opere d'arte che sfilavano via via. Il secondo conferenziere della quarta serie è stato il professor Arturo Farinelli della R. Università di Torino. Col titolo «Nietzsche e il tramonto del suo ideale», l' insigne germanista ha scolpito un vigoroso ritratto del poeta filosofo, mettendone in rilievo i tratti essenziali con parola precisa insieme e colorita, equanime ed appassionata. Il discorso intenso e limpido è stato seguito con raccolta attenzione e salutato da vivissimi applausi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Camillo Flammarion.

Il Maestro, che per tanti anni aveva aperto in noi orizzonti luminosi senza tramonto, non è piú sulla terra!

Quel genio benefico, dopo avere largamente profuso l' inesauribile tesoro della dottrina, dell' ingegno suoi, sorretti da una magica penna e da una meravigliosa eloquenza, ha abbandonato questa Terra per risalire — spirito rinobilitato — in altra sfera, men di questa misera e grama, come egli fermamente credeva e andava insegnando.

Niuno meglio e piú di lui lesse nei cieli e ne espose, non soltanto il complicato meccanismo de' moti e de' fenomeni — gioia tormentosa dell'astronomo, inconsulto spavento pel profano — ma tutta quanta l'affascinante poesia. Egli vide, sentí, comprese come pochi, l' Eternità e l' Infinito degli spazî siderei e, arditamente securo, lanciò e sostenne il verbo, la legge piú che la teoria, esser essi non già gelidi, sterili deserti di morte, ma focolari ardenti di vita! Poiché egli, fin dalla sua prima opera — pensata e scritta non ancora ventenne — fu l'apostolo piú convinto e appassionato della pluralità dei mondi abitati.

Nessuno scienziato s'avvicinò come lui al popolo e fu da esso compreso. Ei lo trasse a meditare, a studiare i fenomeni e la vita della Terra sin dalle epoche piú lontane in mille forme, aspetti e vie diverse, gl' insegnò a porre l'occhio all'oculare di un istrumento, a contemplare le meraviglie che la divina Urania generosamente offre a chiunque a lei s'accosti, è lo iniziò cosí alle piú pure gioie del pensiero e dello studio.

Apostolo infaticato — con la fede entusiastica scolpita nell'ampia fronte pensosa, la calda parola alle labbra, un amore profondo nel cuore per gli esseri tutti, ininterrottamente, per sei decennî, all'umanità prona «che pur a terra mira», apaticamente ignara e non curante del suo posto e destino nell'Universo — di una fede nuova — fede che tutti possono abbracciare e lo dovrebbero, senza scrupoli religiosi o filosofici — che si compendia nel suo motto: *Ad veritatem per scientiam.* In innumerevoli pagine questo poeta, che si può dire il Victor Hugo dell'astronomia, scorse, spaziò per i campi piú vasti, sterminati della scienza: dall'arida ragion della formula astrometrica alla piú pittoresca radiosa descrizione di un viaggio attraverso gli spazî siderali — in cui si fondono in felice connubio e scienza e fantasia —; dalla costituzione de' giganteschi Soli dell'universo a quella degli infinitamente piccoli radiolari; dalle formidabili conflagrazioni telluriche delle prime età ai piú ammalianti panorami delle Alpi o del mare; dai segreti fenomeni della psiche dell'uomo al cervello dell' insetto. Poiché egli fu pure un grande indagator dell'assillante mistero dell'essere e del conoscere, un diligente cultore di studî di quei fenomeni, ritenuti un giorno sovrannaturali e che sono, in quest'ultimi tempi, divenuti oggetto di osservazione delicata e severa e compresi sotto il nome appropriato di metapsichici: *L' Inconnu, Les Forces naturelles inconnues, La Mort et son mystère* sono il prezioso frutto di lunga, paziente, profonda, rigorosa osservazione.

La portentosa attività dello scrittore — pur facendo astrazione da quelle ardite teorie in cui l'elemento idealistico, fantastico anche, può essersi sovrapposto a quello positivamente scientifico — cosa questa che del resto si trova non di rado anche nei piú austeri scienziati — ci offre una mole enorme di lavoro organico armonico, che mai fu prima compiuta né anco tentata da alcuno, e in modo sí ampio e in forma a tutti sí accessibile, attraente, affascinante talvolta.

Tutta quanta l'opera d'astronomo, filosofo, poeta ha avuto uno scopo grande, unico, logico a provare irrefutabilmente una verità — che per lui fu fede e dogma — l'esistenza di un Dio inconoscibile e la conseguente immortalità della vita sparsa nell'Universo.

In quest'epoca di filosofie nebulose, aspre e sconfortate, che si riducono per lo piú a sterili, estenuanti logomachie cerebrali, il pensiero del Flammarion trovò naturalmente infiniti seguaci, e sostenitori d'ogni classe e paese attratti dalla semplicità d'una fede sana, intrepida, consolante, non ingombra di mistici apparati, di forme rituali o di paventosi segreti.

Qualche dotto rigido e austero — *implacabile genus* — continuerà ad attaccare l'opera volgarizzatrice del Maestro, tacciandolo di fantasioso, d'esaltato, come qualche critico fanatico lo presentò panteista, jerofante, astrolatra.... ma dovranno pur sempre ammirare l'artista, ammettendo — loro malgrado forse — che senza un soffio caldo di poesia la scienza piú nobile rimane spesso glaciale, lontana, sterile, dovranno rispettare l' impareggiabile divulgatore che la vita dedicò — per puro amore di scienza — alle piú grandi ed elevate conquiste dell'umano pensiero. Conquiste che lo spirito — liberatosi da vieti precetti e uscito fuor dal pelago delle imperanti filosofie — si accinge a compiere, conscio infine de' suoi alti destini.

La poetica tomba ch' egli mi mostrava un giorno, in cui dorme la prima sua degna compagna, sotto la erbosa aiuola nel parco di Juvisy, ove sorge il suo Osservatorio che gli fu il piú caro soggiorno, s'è aperta per raccogliere soltanto una parte di lui; l'anima sua aleggia attraverso gli spazî radiosi, tante volte perscrutati dal suo occhio e descritti dalla sua penna mortali; egli è scomparso sí da la terra, ma vive eterno — nume benefico — nelle regioni inaccessibili dell' immortalità. **G. V. Callegari.**

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

La "Gerusalemme liberata,,.... e Arlecchino.

Chi vien creduto topo di biblioteca, ha una straordinaria fortuna. O se per tale non fosse riputato, perché gli si sarebbe diretto ieri Tizio, per la data precisa d'un avvenimento storico; Sempronio domani per conoscere dove e quando fu rappresentato la prima volta certo dramma di Ibsen, ovvero di Maeterlinck? Questi bravi signori certamente vi fanno cosí l'onore di scroccare il vostro tempo con la piú serena disinvoltura; ma, poveretti, non arricchiscono insieme anche voi di nozioni che prima ignoravate, e che senza di loro ignorereste anche adesso?

Questo sproloquio, per dirvi che l'ultima di consimili dimande a me pervenute fu, se la *Gerusalemme* del Tasso avesse mai inspirato dei componimenti per le scene.

In verità non dovetti questa volta sudare due camicie a cavarmi d' impaccio; perché mi prestò valido aiuto l'abate Giuseppe Jacopo Ferruzzi coi suoi *Studi biografici, critici e bibliografici* appunto sul Tasso (Bassano, Pozzato, 1880); dove fra tragedie, commedie, intermezzi, e libretti per musica se ne contano non meno di 40. All'opera del Ferrazzi indirizzai perciò il richiedente; additandogli per giunta che ai molti *Goffredi* e *Tancredi* e alle molte *Sofronie*, *Armide* ed *Erminie* unisse una mezza dozzina di *Clorinde* (parenti pur queste strettissime della Clorinda tassiana), che troverebbe tutte quante riunite, nel loro naturale domicilio, cioè nella *Drammaturgia* dell'Allacci e nella *Bibliografia univers. del teatro dramm. ital.* dei due Salvioli.

Ma ora viene il buono, che ho rilevato, seguitando a frugare qua e là in proposito per mio conto. Una delle sopraindicate tragedie che porta per titolo *Gerusalemme liberata* e che il bolognese Cesare Abelli pubblicò nel 1626 (Bologna, Tebaldini), venne esumata poco dopo l'anno '750 pel teatro veneziano di S. Giovanni Grisostomo (ora teatro Malibran). E sapete quale personaggio quei comici ebbero la temerità d' introdurvi, dopo aver storpiato la tragedia quanto meglio potevano, quasiché non fosse abbastanza storpia di per sé fino dalla nascita? Né piú né meno di Arlecchino: sempre però vezzeggiato e applaudito dal popolino d'allora, ridanciano, facilone e ingenuone, qual è, po' su po' giú, quello di ora.

E non basta. Altro dramma, tratto pur esso dal poema di Torquato, venne eseguito nel medesimo teatro durante i carnevali '754 e '755. Che fosse roba del Chiari, come a quei dí si sobillava, non giurerei; ma questo posso assicurarvi che anche in tal dramma spettacoloso e zeppo al solito d' inverosimiglianze goffe e sgarbate, entravano le maschere (1). Di che d'altra parte nessuno dovrebbe troppo meravigliarsi, tenendo presente che proprio pei lazzi buffoneschi delle maschere la gente gremiva ansiosa e bramosa il teatro. E, come a Venezia, cosí altrove; ricordate con quali fischi fu accolta a Roma nel novembre '759 la

---

(1) Le notizie relative al doppio spettacolo della *Gerusalemme liberata* al S. Giov. Grisostomo traggo dal discorso che Francesco Nani premise alla propria tragedia. Venezia, Lazzaroni, 1781, pp. XIII-XIV.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA,,
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Si è pubblicato:
LUIGI TONELLI

L'ANIMA MODERNA
Da Lessing a Nietzsche

SOMMARIO

Prima parte - L' ANIMA MODERNA.
Il pensiero.
La politica.
La sensibilità.
La vita estetica.
Sintesi.
Seconda parte - DA LESSING A NIETZSCHE.
Capitolo Primo - *Il ritrovamento dell'Uomo.*
Lessing.
Goethe.
Schiller.
Capitolo Secondo - *L'affermazione dell' Io.*
Hölderlin.
Novalis.
Heine.
Lenau.
Capitolo Terzo - *La disfatta dell' Individuo.*
Hebbel.
Capitolo Quarto - *Il sogno del Superuomo.*
Nietzsche.
Dopo Nietzsche.
CONGEDO.

Un magnifico volume in-8.° di 350 pagine Lire Venti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA,, Via Vivaio 10 - Milano (13).

Vedova spiritosa di Goldoni, perché mancante del Pulcinella, tanto prediletto da quel pubblico ? (1).

Né le curiosità sceniche della Gerusalemme a Venezia hanno qui termine.

Allorché, nuovamente al S. Giovanni Grisostomo nell'autunno '757 si rappresentò la *Gerusalemme liberata* del patrizio Nani, divisa in piú sere, e replicata e triplicata a popolare sollazzo, è incredibile quanto la platea s'appassionasse e prorompesse in grida di stupore e d'entusiasmo alla vista dei crociati, delle truppe nemiche, dei camelli, delle macchine da guerra, e degli assalti dei soldati che s'infiammavano sul serio. Tanto sul serio che, apprendo da un cronista del tempo, una sera quei combattenti vennero alle mani per davvero « con non pochi impegni degl' interlocutori e quasi degli astanti »(2).

Povero Tasso! Poteva cadere in mani peggiori ?

Cesare Musatti.

---

(1) GOLDONI, *Mem.*, II, XXXVII.

(2) Notat. Gradenigo V (1758) nel Civico Museo Correr.

La Società degli Autori e la crisi del Libro.

Sig. Direttore,

La proposta, approvata dal Congresso degli Editori, di un *fronte unico* di editori e librai con scrittori e critici per la difesa e la propagazione del libro, è ottima, per quanto di non facile attuazione.

Non sono però d'accordo coll'amico Ojetti e con Aldo Sorani, i quali ritengono che questa collaborazione tutelatrice non possa venire oggi dalla Società Italiana degli Autori. La Società ha istituito recentemente una « Sezione del Libro », alla quale ha assegnato un fondo speciale per le spese, e che è retta da un Direttore con varî impiegati.

Questa Sezione potrà accordarsi coll'Associazione degli Editori per la desiderata propaganda : scopo piú nobile non potrebbe proporsi, in armonia collo scopo fondamentale della Società, che è la tutela morale e materiale del diritto d'autore.

Con ossequio Suo

Avv. Ferruccio Foà.

BIBLIOGRAFIE

Patti di amore e pegni di promessa.

Nella scienza delle tradizioni popolari — la quale mai come oggi ha avuto uno sviluppo cosí notevole, cosí intenso, e cosí interessante — un posto, dilettevole per i modi estrinseci, ma importantissimo per la sua intimità, viene occupato dal « matrimonio » quale esso si manifesta attraverso le cerimonie nuziali.

Queste cerimonie, naturalmente, tanto per la loro estrinsecazione quanto per la loro intimità, hanno offerto agli studiosi largo campo di discussioni. Ed è appunto da esse che parte Raffaele Corso, nel suo recentissimo libro, intitolato « *Patti di amore e pegni di promessa* » (edito da « La Fiaccola ») per determinare, e con una dimostrazione stringente, conclusiva, e persuasiva, l'essenza stessa della cerimonia ; compiendo, cosí, magistralmente, quel suo schema generale, già iniziato coll'altro suo libro sopra i doni nuziali (pubblicato, or sono quattordici anni, dalla *Revue d' Ethnographie et de Sociologie*).

Il Corso, che nella sua attività di studioso delle tradizioni popolari nulla ha omesso di indagare per applicare a queste tradizioni, col contributo di una vastissima cultura, le interpretazioni piú rigorose e piú esatte, non poteva certo trascurare le cerimonie sposalizie. E siccome queste cerimonie si iniziano coi doni, ecco che l'attenzione del Corso si ferma, in un primo momento, su di essi, venendo a considerazioni molto differenti da quelle del Van Gennep.

Il quale, ritenendo questi doni « come mezzi di propiziazione e compensazione, per il danno che si reca al gruppo gentilizio coll'allontanamento della sposa » poiché « maritarsi significa passare da un clan a un altro, da una famiglia ad un'altra, e spesso da un villaggio ad un altro », viene alla conclusione che « le pratiche, per le quali alcuni divengono piú forti, compensano in una certa misura l' indebolimento dei gruppi coi quali sono legati da rapporti di consanguineità » e che « le compensazioni prendono forma di dote, di doni, di feste e cosí via ».

Ma il Corso, a questa « teoria » di « compensazione » ha contrapposto lo « studio integrale » dei doni. E cosí mentre la prima ammette il valore economico del donativo, e viene dal Corso confutata in quanto fa risorgere « sotto formula dei compensi, la vecchia teoria delle controprestazioni », l'altra nega l'efficienza economica, per asserire il carattere rituale dei vari doni « i quali dovettero rappresentare, sopratutto nel periodo delle origini, tanti fulcri di speciali cerimonie o scene, che prese nel loro insieme costituiscono il gran dramma nuziale ».

Cosí, infatti, ebbe a scrivere, allora, il Corso : « nel periodo delle origini, come in quello della migliore civiltà, i doni sono oggetti speciali, che non avrebbero né scopo né valore se non fossero necessari ai diversi riti delle nozze. Gli *ornamenta muliebria*, i dono di bipedi e di quadrupedi, di armi e simili si riferiscono a tradizioni magico-religiose, proprie di determinati momenti di cultura, e soltanto col decadere della solennità (« vestitio sponsae ») invece del *vestimentum* e del *paratum* si consegna alla sposa o a chi esercita autorità su di lei una somma per l'acquisto del *mundus muliebris* : col tramontare delle credenze magiche e della necessità dei sacrifici, i doni di bestiame e simili vengono a inserirsi nel costume come fatti importanti nella celebrazione nuziale ». Da queste poche righe risulta ancora piú chiara la posizione che il Corso ha assunto rispetto ai doni.

Ma, in sostanza, che cosa sono per il Corso questi doni ? Rappresentano altrettante fasi, attraversate dal rito. Ed ecco che in questo suo secondo volume il rito ci viene ben caratterizzato, in ogni sua originalità.

Il connubio, per il Corso è un rito — il rito sacro per eccellenza — « e la sua figura e la sua funzione sociale crescono d' importanza a mano a mano che dalla nostra atmosfera discendiamo in quella dei bassi cieli culturali, espressione della mentalità infantile dell'uomo. Perché la storia delle nozze possa essere compresa e rappresentata nella sua essenza, è necessario riviverla attraverso lo studio delle sue forme elementari ricercate sia nelle consuetudini dei primitivi, sia nelle usanze che persistono, da lontani tempi, negli ambienti evoluti ».

Il rito, infatti, « non è la vaga opera della fantasia, come opinarono i teorici del simbolismo, ma la concezione della mentalità semplice e rozza, la quale ignorando la verità delle leggi, secondo cui si svolgono i fenomeni naturali, la intuisce e la rappresenta a suo modo : non è l'ultimo pallido avanzo di un istituto giuridico contrattuale, come pensarono i sociologi del positivismo, ma è la forma viva e plastica della credenza popolare orientata verso la magia, prima, e l'animismo, poi ».

Questa teoria è conseguenza immediata ed assoluta dell'altra, e però mi auguro che il Corso in una prossima ristampa unisca insieme i due volumi.

Il Corso, dopo aver esposto le teorie del Winternitz, del Vestemarch, del Cromveley, e dopo averle, una ad una, abilmente rigettate per venire alla sua conclusione, ci descrive gli sponsali dei fanciulli — si tratta di una tradizione antichissima, ma tuttora in auge in Calabria —, ci descrive i patti di amore, patti che sono il preludio piú vicino al matrimonio, il quale celebrato pomposamente non è sempre cosí liscio come si crede ; tanto è vero che spesso, se due, in un paese della Calabria, son vissuti maritalmente, con arbitrio, prima che vadano all'altare debbono essere coperti di pietre. Egli ci descrive, infine, i pegni di promessa, che hanno la loro piú bella esplicazione nel ceppo, il quale portato dinanzi alla porta della donna amata, se accettato significa che è accettato il partito e viceversa. Cosí egli ci dà un libro pregevole, anche per meriti letterari — e insieme di piacevole lettura. Poiché il Corso, che le sue stringenti argomentazioni conforta coi fatti, ora riportando qualche saporosa canzone, ora facendoci assistere a scene di innamorati che hanno addirittura del teocriteo, trasportandoci infine nella sua Calabria, ci ha dato con questo libro, non solo un'opera di cultura che avrà, come ha già avuto, larghe risonanze nella scienza internazionale, ma anche, e sopratutto, un'opera d'arte.

Il Corso non è stato, del resto, definito uno scienziato dal cuore di poeta ?

G. Cocchiara.

Versi e fantasie per bimbi.

Mi disse — una giovane colla quale sceglievo volumi per una sua biblioteca popolare — mi disse aprendo un libro : oh questo no ! Sono versi : nessuna delle ragazze che vengono alla nostra biblioteca accetta un libro di versi. « Che cosa vogliono ? » « Amore amore amore : le attraggono i titoli romantici come Amore infranto e la Gioia d'amare ; libri cosí. Oppure storie di fate. Ci son quelle che non leggono altro ». Pensai che il primo passo da fare per cominciare a risolvere la crisi del libro sarebbe uno studio serio sui gusti e sulla scelta di libri che fa il popolo : sarebbe un punto di partenza pratico. Perché i teorici potrebbero credere che i ragazzi del popolo come i popoli primitivi amino esprimersi in poesia e quindi leggerla : e non è cosí. Ma Piero Calamandrei non ha scritto per i ragazzi del popolo quei suoi *Poemetti della Bontà* (1) cosí deliziosamente illustrati da Francesco Carnevali. Sono, questi, versi che possono piacere a ragazzi un po' sognatori, un po' fuori del mondo, come un po' fuori del mondo e sognatore appare l'autore del libro. Antiquato anche, di quell'antiquato fine come certe vecchie stampe sentimentali, che sentiamo lontane dal nostro tempo e vicine al nostro cuore. Quel bimbo che va incontro alla madre morta, fino al cancello del giardino mentre nevica, perché è sicuro che ella verrà, a portargli il dono che già l'anno passato nella notte della Befana, aveva tacitamente appeso al suo letto, e si lascia coprire tutto dal bianco mantello tacito della neve, e l'altra bambina che si rimprovera quasi di avere tanta uva nei suoi pergolati mentre passa il poveretto che non ne ha mai avuta, e le par quasi di averla rubata a lui, sono proprio bimbi di oggi ? O non piuttosto riflessi dell'anima di Piero Calamandrei ? Ma siano bimbi veri o riflessi d'anime, noi leggiamo volentieri questi versi che hanno profumo di bontà, e nell' *Erbario* e nei *Francobolli* li sentiamo fusi insieme, il bimbo antico ch'era Piero Calamandrei e quello eterno che gli è rimasto nell'anima la quale non ha perso i suoi sogni e i suoi fiori. I suoi sogni che si risvegliavano a ogni francobollo, messaggio di lontani e ignoti paesi di mistero : i suoi fiori che rigermogliano nel cuore aperto a ogni soffio di vita e di amore. Cosí che questa bontà di Piero Calamandrei non ci appare nella definizione che potrebbe avere in un *puzzle* moderno. « Chi tal virtú possiede poco è pregiato » ma è viva e palpitante a ogni soffio che venga dalla natura e dagli uomini. Si accorda bene colla « Storia in versi, un po' lieta e un po' triste » di Faunetto (1). Una storia per bambini, assai graziosa, con tutte le voci della natura cantanti al cuore del piccolo re, che è l'uomo : voci di grilli, voci di rondini e di cicale e di lucciole e di fiori. Poesia breve e semplice con semplici parole. Piú lunga è la storia di Giannin pittore (2) : oh questo è un vero e proprio racconto romanzesco in sestine villereccie che potrebbero essere improvvisate da un cantore paesano, con sana morale villereccia e paesana, e cosí scorrevoli e facili che anche i ragazzi del popolo, per poco che comincino a leggere, scommetto che arrivano in fondo. Ma leggeranno essi, se pure scritta in prosa, *Le prime gesta del prode Rizieri e altri racconti cavallereschi ?* (3). Temo di no, e non per colpa di Andrea da Barberino. Le gesta del prode Rizieri possono interessare i lettori di tutti i tempi. Quell'eroe sconosciuto che appare prima come cavaliere bianco e poi come cavaliere rosso azzurro e nero, la ricerca della sua identità e la finale scoperta a mezzo delle sopravvesti trovate in casa sua, e le sue imprese contro i Saraceni sono spunti di colore e di racconto che posssono dar ala a un buon raccontatore ed essere ascoltati con gran diletto da fanciulli e adulti. Ma questa riduzione è arida e senza vita, e pare piú materia greggia da elaborare che opera d'arte ridotta e rinnovata per lettori moderni. Nonostante vale la pena di parlarne, e il tentativo dovrebbe essere ripreso ; perché quanti dei nostri poemi cavallereschi, a cominciare dall'*Orlando Innamorato*, non potrebbero tornare ad essere viva sostanza di cultura e diletto popolare ? L'editore Sandron ci offre anche un libro di autore ben noto e caro : *La Fiaba lunga lunga....* di Luigi Capuana (1) : l'ultimo libro, certo, del fecondo autore siciliano dalla fervida fantasia. Come li amano, i bimbi, i suoi libri di fiabe. E anche in questo pubblicato tanto tempo dopo la sua morte, il racconto si svolge come un filo fluente da una grossa matassa tesa sull'arcolaio girante : filo che si aggomitola piacevolmente, con ogni tanto un gruppo di bizzarria, e colori vivaci che s'alternano, e grovigli di avvenimenti imprevisti e imprevedibili che si annodano e si snodano. Uomini e animali, vecchi saggi e pazzi giovani, indovini, azioni umane buone e cattive appaiono e s' intrecciano suscitati dal capriccio della vivace fantasia. Ecco un libro eccellente per « quelli che leggono soltanto fiabe » e anche per quelli che continuano ad amarle nella vita, che non sono poi tanto pochi.

Laura Orvieto.

---

(1) PIERO CALAMANDREI, *Poemetti della Bontà*, Bemporad, Firenze.

(1) FAUNETTO, *Il sogno di un piccolo re*, Ed. Eto, Parma.

(2) G. TENCONI, *Giannin pittore*, Società Edit. Porta, Piacenza-Milano.

(3) ANDREA DA BARBERINO, *Le prime gesta del padre Rizieri e altri racconti cavallereschi*. Riduzione di Lucio Dalverna, Sandron edit.

(1) LUIGI CAPUANA, *La fiaba lunga lunga*, Sandron ed.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . :	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

NESSUNO MANCHI

di prenotarsi in tempo per ricevere il

SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE

ed il

CATALOGO
GIOIELLO

che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.

Scrivere ai Magazzini consorziati

"ARBITER"

MILANO
Casella postale 1417

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

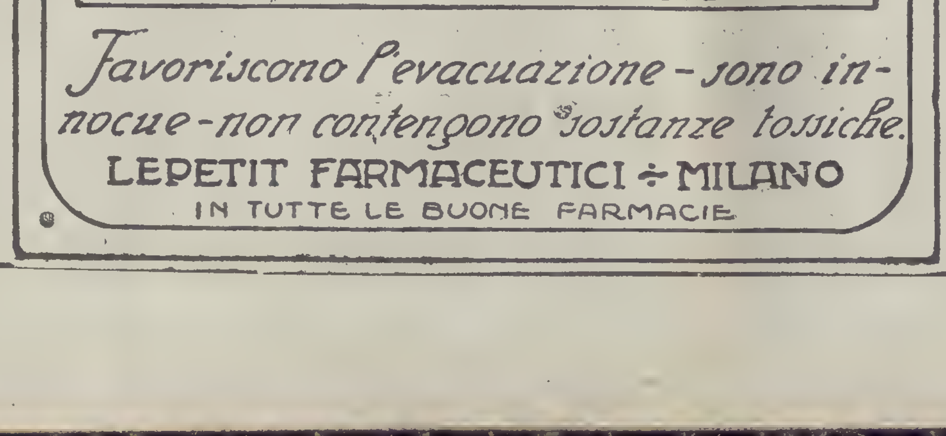
SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

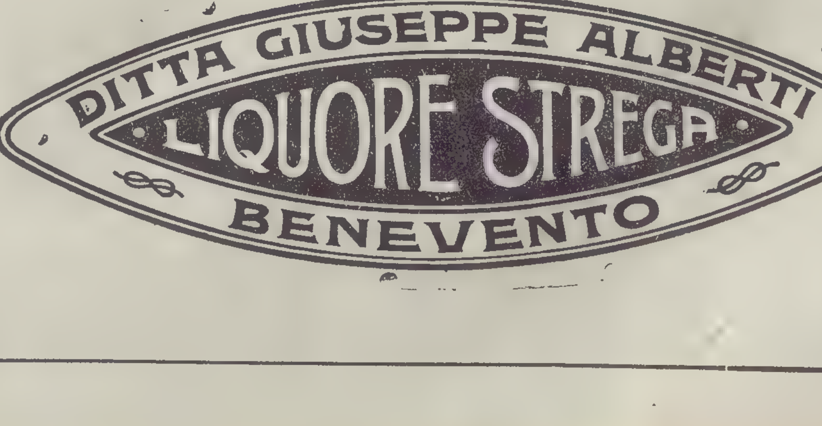

IL MARZOCCO

g. Prof. Gioele Sole

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 25.

21 Giugno 1925.

SOMMARIO

« Tombe » accademiche e funzioni editoriali, G. S. GARGÀNO. — **Ex libris:** L'autobiografia poetica di un « sopranista » quasi celebre. — De Brosses tradotto e ridotto, LECTOR. — **Cospiratori italiani in Corsica,** ANTONIO PANELLA. — **Le Cronache del « Caffè Greco »,** XIV. Le sere della domenica, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *L'opera classica e la vita romantica di Pierre Louys. — La settimana di cultura polacca. — La Lombardia nel Risorgimento. — Un episodio quattrocentesco contro la moda scandalosa. — La zecca di Bergamo. — Un grande progetto politico di Enrico IV alla vigilia della sua morte. — Il « paglietta » napoletano.* — **Commenti e frammenti:** Peronospora libraria, LAURA ORVIETO. — **Bibliografie:** Gallicismi italiani nei primi secoli, FLAMINIO PELLEGRINI.

"Tombe„ accademiche e funzioni editoriali.

L'annunzio dato su questo giornale da P. E. Pavolini della pubblicazione del libro XIV prosastico di Palladio per parte di un giovane erudito svedese, il quale assicurava di averlo scoperto tra i manoscritti inediti dell'Ambrosiana di Milano, ha dato luogo ad una rettifica di Remigio Sabbadini. Dice il chiaro professore dell'Ateneo milanese semplicemente questo: che il libro fu già pubblicato da lui, or sono venti anni, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*. Replica l'illustre collega dell'Ateneo fiorentino che a lui non spettava di controllare l'esattezza di una notizia ch'egli tolse da una autorevole rivista scandinava, sicuro come era che uno studioso accurato, prima di dichiarare di pubblicar dell'inedito, avesse fatto ogni dovuta preliminare ricerca.

Entrambi gli studiosi italiani, ai quali non mancherà di aggiungersi, ne siamo certi, anche lo svedese, sono portati ad addossare la responsabilità dell'equivoco alla clandestinità di certe pubblicazioni accademiche. Il Sabbadini lamenta « che gli Atti delle nostre Accademie e dei nostri Istituti sono tombe », e il Pavolini rincara la dose e vorrebbe anche correre ai ripari. « Lo spiacevole fatto (dice egli) illustra una volta di piú la necessità di togliere agli Atti accademici quel carattere di *tombe* che il Sabbadini giustamente deplora ».

E si chiede « con quali mezzi » sarebbe possibile evitare l'inconveniente.

Domando perdono ai due chiari uomini se io oso intervenire nella questione; ma essa mi pare appartenere a quello stesso ordine di fatti a cui oggi si rivolge l'attenzione di molte persone che hanno a che fare col libro — editori, autori, e studiosi in generale — cosicché se io mi attento a manifestare un mio punto di vista sull'argomento potrò — spero — evitare il rimprovero di essere un intruso.

Solo chi conosce gli scrupoli amletiani da cui è assalito uno scrittore quando debba per caso decidersi a dichiarare inedito un documento che gli capiti fra mano può giustificare l'errore in cui c'è sempre il pericolo d'incorrere.

Ci sono difese, è vero: e sono molte volte gli *Indici* che gli Istituti e le Accademie o le Riviste compilano ogni tanto dei proprî *Atti*, o dei propri articoli; e sono le schede personali che gli specialisti, principalmente, ammucchiano spogliando ogni genere di pubblicazione che riguardi l'argomento o gli argomenti di cui essi ordinariamente si occupano. Ma anche questi sussidi hanno le loro manchevolezze. Spessissimo gli indici sono tanto clandestini quanto gli atti e scovarli non è sempre facile in ogni centro ove si risieda. E gli schedari privati quante lacune non hanno per la quasi impossibilità non dico di leggere, ma anche di scorrere tutto ciò che si pubblica da per tutto anche in opuscoli e nei periodici meno sospettati?

Ma di questi ultimi ho detto per incidenza. Essi sono dovuti ad un'attività privata e non riguardano il problema come è impostato dal Sabbadini e dal Pavolini. Costoro pensano alla pubblicità che dovrebbero avere, e non hanno, gli atti di alcuni enti che sono, per la loro costituzione, degli enti pubblici. E a me pare che il loro desiderio nel chiedere alle Accademie ed agli Istituti di rinnovare i loro modi sia un pretendere l'impossibile.

Quelle Società sono state istituite per l'incremento e non per la diffusione della scienza: sono un'accolta di studiosi che traggono dai loro contatti forze, lumi, incoraggiamenti a lavorare ciascuno nel proprio campo, paghi di comunicare ad altri studiosi il frutto delle loro ricerche, perché se ne giovino in quelle attività che si possono manifestare, e si manifestano, fuori della vita accademica. Il circolo si chiude. Quanti sono interessati a certe ricerche sono completamente soddisfatti, ed hanno il modo — ciascuno possedendo nella propria libreria i rendiconti della società a cui appartiene — di metterli a profitto, quando l'occasione si presenti.

Vi sono, è vero, altri studiosi che non possono, per varie ragioni, far parte della eletta accolta, e che sono, nello stesso modo dei partecipanti ad essa, interessati a quei medesimi studi. Convengo che per costoro la via della informazione è irta di qualche difficoltà, che sarebbe grandemente augurabile di vedere eliminata; ma che sarebbe ingiusto pretendere che l'eliminassero i sodalizi stessi. Che dovrebbero essi fare? Spiegare un'attività commerciale che nessuno dei propri membri possiede e che è naturale che non possegga, adatto solo come è alla disinteressata attività del pensiero?

⁂

La diffusione delle opere a stampa è unicamente il prodotto dell'abilità personale di chi è interessato a trarre un profitto pecuniario da un'attività che, avendo moventi culturali, mira a qualche cosa di eminentemente pratico, a conseguir la quale ha mezzi adatti e particolari attitudini.

Questi mezzi e queste attitudini non hanno e non possono avere le Accademie come non ha lo Stato, onde se è giustificato il lamento, a proposito di quest'ultimo, di veder speso malamente il comune danaro in pubblicazioni costosissime che quasi nessuno riesce ordinariamente neppure a vedere, è assurdo il rimprovero che si fa al governo di non saper divulgare ciò che esso si assume di pubblicare.

Lasciamo dunque, poiché non è possibile altro, « che gli Atti della nostre Accademie sieno tombe », e vediamo piuttosto un altro aspetto della questione.

Esiste o no in Italia un interesse abbastanza diffuso per gli studi che hanno una certa severità, all'infuori di quello che in qualche modo par suscitare la cosí detta letteratura amena?

Io non mi attenterei a dare una risposta affermativa e non mi sentirei di sostenere recisamente il contrario. Vedo da certi indizi che alcuni libri di erudizione quando sieno avvivati da una idea geniale e anche da un po' d'arte, trovano facilmente la via di penetrare nel pubblico; ond'è che qualche volta non so persuadermi del fatto che non sieno piú numerosi gli autori che insistano su un genere piú nutriente che non sia quello del romanzo, della novella o della poesia. E immagino allora che a distogliere dall'incamminarsi per una via meno frequentata manchino forse guide ed aiuti materiali, piú che il séguito delle persone. Ritorno cosí al punto da cui sono partito.

A chi spetterebbe di educare un piú squisito gusto del pubblico e di facilitare il compito agli scrittori piú severi?

Affronto una questione spinosa; ma è di attualità, in questi giorni in cui la fiera libraria fiorentina col relativo convegno degli editori ha insistito sul problema della cosí detta crisi del libro.

Non credo che i direttori delle case editrici italiane si sieno dette fra loro tutte le verità.

Può darsi che l'alto prezzo a cui ogni volume oggi si deve vendere, per il cresciuto costo delle materie prime e della mano d'opera, abbia ristretto la cerchia dei clienti; ma è anche vero che questo restringersi delle singole clientele dipende anche dalla uniformità delle produzione.

Fatte rare e debite eccezioni, chi non s'avvede che gli editori italiani sono un poco come le pecorelle dantesche: e quel che fa la prima e l'altre fanno? Chi non nota che lo specializzarsi del lavoro, che in altri campi dell'industria ha portato e porta ancora con sé la fortuna, è uno dei procedimenti a cui essi sono alquanto indifferenti, tanto che è difficile, per esempio, distinguerli nettamente gli uni dagli altri con un appellativo che ne indichi nettamente la fisonomia?

Nell'immediato dopo guerra quasi tutti si dettero alle amene lettere; poi tutti si applicarono a diffondere opere straniere; da qualche mese tutti si occupano di pubblicazioni scolastiche.

Ora la concorrenza nel medesimo campo è fonte di una superproduzione che determina tutte le crisi industriali: e ogni lamento è ingiustificato. Non si vede mai un criterio di originalità, per il quale, ad esempio, si conti sulla scelta di certi autori stranieri poco divulgati per accaparrarsi il successo, o sopra un determinato carattere che abbiano certe pubblicazioni scolastiche che si distinguano dalle altre consimili. Raramente apparisce il lavorio interiore per il quale si giunge a crearsi una personalità.

E allora è ingiusto dare al pubblico tutta la colpa della crisi del libro.

Io son piú che sicuro che se domani un editore si mettesse risolutamente per una via propria, a pubblicare per esempio, tutto ciò che d'interessante giace di documenti — in archivi e biblioteche — di testimonianze della nostra vita passata, ricca di fatti, di idee, di movimenti di ogni natura, quanto la contemporanea, egli farebbe la sua fortuna, forse non improvvisa, come è nel desiderio piú istintivo e comune, ma a lungo andare sicura. Se un altro si decidesse a ristampare ciò che è ormai introvabile, non avrebbe certo a pentirsi del suo ardimento. Si pensi alla nostra novellistica che ha avuto tanto influsso nel mondo. Dove è possibile procurarsi, fatta eccezione dei maggiori, tanti narratori italiani che pure hanno la loro importanza nella storia delle nostre e delle altrui lettere? Si pensi al teatro. Dov'è una collezione della nostra drammatica erudita e, specialmente, dove è una collezione accessibile dei canovacci della nostra commedia dell'arte?

Se domani venisse fuori l'annunzio della ristampa delle *Sacre Rappresentazioni* del D'Ancona, o di una completa collezione di *Scenari*, chi potrebbe dubitare del successo che quelle pubblicazioni otterrebbero?

Io vorrei dire, con molta franchezza e con molta ruvidezza ad un congresso di editori che i loro lamenti derivano in gran parte da una loro colpa: quella di non volere o di non sapere indagare quali sono i bisogni culturali dell'anima italiana.

Il giorno che per la loro individuale cultura essi si rendessero conto di quello che ci manca, probabilmente smetterebbero anche di parlare di crisi. Perché pretendere che tutto un popolo non si debba nutrire che di romanzi e di novelle è, decisamente pretendere troppo.

Si metta qualcheduno di essi a frugare nei Rendiconti e negli Atti delle Accademie e degli Istituti. Quanta materia potrebbe trarre di là da divulgare, gradita a molti e smerciabile non solo fra gli studiosi italiani, ma anche stranieri! Un accordo si potrebbe facilmente stabilire fra gli enti pubblici e lui, e quest'accordo eliminerebbe anche quel malanno delle « tombe » lamentato e dal Sabbadini e dal Pavolini.

I lettori ricorderanno certamente quel che nel penultimo numero di questo giornale, Carlo Battisti ha detto di una iniziativa bibliografica tedesca promossa dalla Borsa libraria di Lipsia: una serie di volumetti divisi per argomenti, in cui ci è presentata « con un metodo rigoroso e in forma molto concisa l'intera produzione scientifica della Germania » dello scorso anno: e aggiunge che l'edizione è quasi smaltita dopo soli due mesi.

Che cosa rispondere alla sua domanda se non sia possibile a noi di imitare questo esempio? « La nostra produzione scientifica (egli rincalza) è tanto frazionata in riviste locali ed atti accademici da rendere piú che mai acuto il bisogno di possedere un organo bibliografico di questo genere ».

Certamente; ma l'iniziativa da chi dovrebbe partire se non dagli editori?

Ai quali io vorrei additare un modo di uscire dalle strette di quella crisi di cui essi tanto si lamentano. Provino a diventare oltre che uomini di affari anche uomini di qualche studio. Forse per questa via essi potrebbero molto giovare oltre che alla propria industria, come è giusto, anche alla fortuna della cultura italiana, il che sarebbe assai nobile e glorioso.

G. S. Gargàno.

EX LIBRIS

L'autobiografia poetica di un "sopranista„ quasi celebre.

La grama raccolta delle Memorie italiane si è arricchita recentemente a cura di un dotto tedesco, Karl Vossler, di un testo che non è certo dei piú comuni o frequenti. Il nome dell'autore non suona molto. Filippo Balatri nato a Pisa nel 1676, morto nel 1756 a Fürstenfeld presso Monaco di Baviera, appartiene alla schiera — assai folta tra la fine del seicento e il settecento — di quei cantori la cui maestria era intimamente connessa con una degradazione fisica messa al bando dalla civiltà moderna. Ma non è un Farinelli né un Caffarelli né un Senesino né un Porporino. Addetto, secondo le vicende di una vita delle piú avventurose, a principi italiani e stranieri, il Balatri che non si trova neppure ricordato nel volumetto dedicato da G. Monaldi ai piú celebrati campioni della classe, probabilmente non ebbe occasione di mettere in evidenza dinanzi al pubblico le sue qualità canore: fu un musicista di corte, non un cantante da teatro. Il pubblico contemporaneo lo ignorò e l'avrebbe ignorato anche la posterità se l'acuto sguardo del Vossler non avesse stanato fra i codici della Biblioteca nazionale di Monaco « due volumi rilegati in cuoio e scritti con mano pesante, regolarissimi e, come si vede al tratto uncinato, avvezza a copiar note musicali ». Nei quali si contiene l'autografo dell'autobiografia balatriana intitolata « *Frutti del mondo* »: strano poema in quarta rima che racconta i casi avventurosi del cantore pisano dalla nascita fino alla monacazione (1). Perché il Balatri che aveva conosciuto la vanità delle umane pompe, quando toccò la sessantina per un ravvedimento dovuto anche alla morte di un fratello amatissimo, volle concludere insieme la sua vita mondana e la sua autobiografia:

> *....cosí vivente scendo in sepoltura*
> *e qui do* Fine *a tutta la mia* Vita.

Soppravvisse un'altra ventina d'anni e un abate Gerhard lasciò scritto di lui: « quando io ragazzo cantavo nel nostro Seminario conobbi questo grandissimo F. Balatri. Ancora egli dirigeva a quell'epoca la musica sacra e potetti sentire nella sua avanzata età — aveva 76 anni — la rovina di una voce che una volta avea formata l'ammirazione di tutti ».

Come preambolo all'autobiografia, il dotto editore riproduce un testamento umoristico steso due anni dopo l'autobiografia dove, se anche i motivi burleschi non sono dei piú peregrini, la prosa del Balatri ci fa rammaricare che egli abbia voluto indulgere alla Musa per raccontarci i casi straordinari della sua vita.

Lo stesso editore non gli usa indulgenza soverchia, riconoscendo che spesso l'autore si dilunga in particolari insignificanti, ed è il primo ad ammettere che l'autore « spesso insulso goffo e inconcludente », fa sfoggio di una prolissità alla quale era doveroso nella stampa mettere riparo, come fu messo, con ampli tagli. Di cultura piú che modesta e di un cervello proporzionato alla cultura, il Balatri se fu un grande cantore non è certo un grande autobiografo. Quanto alla sua arte poetica, il Vossler scrive sí « che i versi qualche volta pessimi scorretti e tirati giú in fretta non meritano perdono », ma non esita ad affermare che « vi son d'altra parte non pochi passi di schietta poesia e di fresca vena umoristica ». Chi legga con la dovuta compunzione e attenzione il testo stampato nel quale è presumibile che quei « passi di schietta poesia » sieno entrati tutti, stenta a rintracciarli. Come a chi dovesse combinare un'antologia con questo testo già passato al vaglio rimarrebbe fra mano un materiale cosí scarso (forse nemmeno una diecina di quartine) che non darebbe la misura delle qualità innegabili del Balatri, spirito vivace e burlesco, bonario e anche arguto narratore: il quale commise lo sproposito imperdonabile di costringere la sua vena umoristica in un'armatura poetica che non era per le sue spalle, scambiando una facilità, a tempo e luogo spropositata e cialtronesca, con l'estro per sua natura obbediente alle rime e ai ritmi.

D'accordo invece sull'interesse aneddottico ed anche storico che offrono questi *Frutti del mondo*, saggio di una letteratura di vita troppo poco coltivata fra noi anche nel passato, perché non valesse la pena di farli conoscere. La lettura di queste vicende romanzesche riesce tanto piú attraente in quanto l'editore con felice accorgimento le ha divise in una trentina di capitoli premettendovi altrettanti titoletti, e saldando, là dove operava il taglio della poesia, brano a brano con sobri cenni piú che sufficienti ad evitare ogni scossa nel trapasso. La stessa sobrietà illuminata lo ha guidato nelle note che si limitano alla identificazione di alcuni personaggi, i cui nomi debitamente stroppiati ricorrono nel testo. Finalmente con l'ottimo sistema proprio della « Collezione settecentesca » del Sandron, la riproduzione di qualche stampa del tempo completa il colore locale, sí che a noi par veramente di accompagnare nello spazio e nel tempo l'errabondo autobiografo mentre ne ascoltiamo quella che modestamente egli fin dai primi versi ha definito « stufosa diceria ».

⁂

Casi romanzeschi che iniziandosi col viaggio in Russia dove il Balatri giovanetto è chiamato alla corte di Pietro il Grande — vago di arricchire di tutte le specialità europee la nuova civiltà della sua gente — e seguitando, subito dopo, con le avventure in Tartaria, dove egli accompagna un ambasciatore dello Zar — fratello dello stesso principe a cui lo aveva affidato Cosimo III di Toscana per portarlo a Mosca — hanno del fiabesco e del fantastico, nonostante il contenuto essenzialmente realistico dell'umile cronistoria. L'incontro col *Gran Kam* (*sic*) dei Tartari, le accoglienze che il giovanissimo cantore ne riceve, il dono

> *.... d'una stoffa d'oro*
> *d'ottanta braccia, e d'un tal lavoro*
> *che ancora la su' egual non vidde il Sole*

— è la stessa stoffa adoperata per un abito che susciterà la maggiore ammirazione perfino a Versailles alla corte di Luigi XIV negli ultimissimi tempi del regno — la stranezza dei costumi tartarici ehe al giovane pisano fanno sembrare quasi conterranei i moscoviti, toccano, sino dai primi capitoli il segno di un meraviglioso, che nel corso delle avventure non sarà poi piú, non che superato, neppure raggiunto. Il meraviglioso sta nelle stesse circostanze di fatto, nel ravvicinamento di termini cosí distanti e incommensurabili come il giovanetto sopranista e Pietro il Grande e il *Gran Kam* dei Tartari e la rude e disagiata vita del campo moscovita, alla quale deve pure adattarsi il minorenne suddito di Cosimo III di Toscana.

Ma piú divertente è quella parte nella quale si registrano, sia pure con prolissità, a cui non c'è taglio che possa porre rimedio, le impressioni del paziente, non tanto nelle marcie in Tartaria quanto nel quieto ritmo della vita domestica in casa dei Galitzin, suoi protettori moscoviti. Nonostante i disagi e le sorprese, a cui lo ha esposto e tuttavia lo espone tanto salto di latitudine, non è difficile intendere che il furbo giovanetto è riuscito presto a conciliarsi simpatie e protezioni che gli appianano ogni difficoltà della vita. Uomini e donne gli vogliono bene e lo difendono dall'ostilità e dalla gelosia del servitorame che non gli sa perdonare né la religione, né i favori. Due fra le poche quartine citabili riguardano appunto questa sua placida vita fra le donne sotto la protezione della madre Galitzin. L'una e l'altro stanno attenti al telaio

> *alcune damigelle pur vi stanno,*
> *e mentre ch' insegnando esse mi vanno*
> *gli vo ciarlando del paese mio.*
>
> *Quel giorno son d'umor un po' più lieto*
> *e vado divertendo la padrona,*
> *e mentre ch' il mio labbro gli ragiona*
> *pende quello di tutte, e l'ago è quieto.*

Ancora a Mosca gli succede un'avventura che occupa un intero capitolo e gli offre il destro di una di quelle narrazioni umoristiche che sono il meglio del poema autobiografico: qui è il cavallo della sua slitta che gli prende la mano, altrove saranno traversate spaventose di mare in burrasca o viaggi di terra insidiati da briganti e ladroni. Una delle prime conseguenze dell'avventura di Mosca fu che i suoi padroni pensarono bene di non lasciargli fra le mani cavalli di sangue, ma gli dettero un vecchio ronzino che gli suggerisce una tiritera nella quale anche all'editore par che faccia capolino il poeta bernesco.

> *Cavalli non incontra che suoi figli*
> *non possa dir, perché son di sua razza.*
> *Quanti cavalli van di Mosco in piazza,*
> *tutti son figli dei suoi avuti figli.*
>
> *È mille volte padre, e sette mila*
> *nonno, bisnonno, triplice nonnissimo*
> *onde, se non si mostra velocissimo,*
> *n'è cagione dei secoli la fila.*

Sarebbe troppo lungo accompagnare il nostro cantore nel suo viaggio nella vita e in Europa, da Mosca a Vienna, dove rimase due anni coi Galitzin, da Vienna sulle rive d'Arno dove ritrovò padre madre fratello e balia, ripiombando dall'agitazione delle metropoli e dallo splendore delle Corti nel languido ozio desolato della miseria provinciale.

Assunto al servizio di Cosimo, passato poi in Inghilterra, dopo una brevissima sosta in Francia, dove il Re Sole prossimo ormai al tramonto lo avrebbe intrattenuto « un'ora grossa » facendogli raccontare i suoi viaggi, sul punto di essere ammesso alla presenza della regina Anna — la quale pur troppo muore prima di potergli accordare l'udienza sospirata, — il Balatri, sempre assistito da alte protezioni, ripassa il mare per essere ricevuto da altra donna regale, anche se di grado meno eccelso. È costei la figlia di Cosimo III: l'« Elettrice » Palatina consorte del principe, che raccomandando il Balatri all'Elettore di Baviera, doveva procurargli una sistemazione ideale in quella Corte che assicurò al musico cosí salda protezione. In Baviera infatti egli si fissò stabilmente, prima al servizio del Principe Elettore Massimiliano Emanuele, poi con Giovanni Teodoro vescovo di Ratisbona e di Frisinga. Alla catarsi spirituale del Balatri e alla conclusione edificante di una vita cosí agitata, abbiamo già accennato.

Tra i motivi piú frequenti dell'autobiografia c'è l'invettiva contro la malvagità del mondo e ci sono le querimonie per la salute cagionevole, che fu forse il maggior guaio del fortunato canterino. Piú rari invece i dati e gli accenni professionali, di musica e di canto, di cui una volta sola si discorre di proposito per opporre il metodo italiano al francese: i trilli e gli agili trapassi dei sopranisti nostrani alle smorfie e agli urli — vere « strida rinforzate » — che mandano in visibilio un pubblico lionese.

In conclusione, un buon numero della « Settecentesca », nonostante i troppi versi perversi.

De Brosses tradotto e ridotto.

Quando Filippi Balatri entrava negli ordini religiosi il Presidente De Brosses stava effettuando quel famoso « viaggio in Italia » che doveva raccontare agli amici di Digione nelle « Lettere » che sono diventate ormai un luogo comune settecentesco, anche se non manchi, fra i tanti che si danno la cura di citarle, taluno che forse non le conosca neppure di vista. Prima di una recente ristampa parigina le lettere del Presidente De Brosses non erano alla portata di tutti.

---

(1) FILIPPO BALATRI. *Frutti del Mondo.* Nella collezione settecentesca (XXIV). Sandron editore Palermo.

Se non proprio una rarità rappresentavano nell'edizione di Didier e relative annotazioni di R. Colomb uno di quei libri che i cataloghi degli antiquari definiscono volentieri come «non comuni». Molto citato e poco letto il nostro Presidente, anche perché i due volumi dell'*editio princeps* — la precedente stampa ha valore soltanto di cimelio — non sempre riescono egualmente gradevoli a tutti i palati. La parte elencativa, piuttosto che critica delle opere d'arte, occupa lunghe pagine ed anche l'archeologia tiene il suo posto fra l'osservazione dei costumi i resoconti teatrali e la cronaca degli avvenimenti contemporanei quando in qualche avvenimento vero e proprio al viaggiatore fu dato di imbattersi. Insomma dal testo dei due volumi poteva nascere, come è nata, l'idea di una specie d'antologia che riportando dalle lettere i brani piú noti, che sono anche i piú caratteristici, lasciasse da parte tutto quanto sa di guida non aggiornata né ai gusti del pubblico, né alle vicende degli oggetti inventariati, né alle conquiste della critica. È l'idea che è stata tradotta in atto da T. Mantovani in un altro volume testé pubblicato nella stessa collezione settecentesca del Sandron (1).

Poiché si doveva ridurlo era anche opportuno tradurlo. Le lettere del Presidente De Brosses, se anche ridotte, veggono dunque per la prima volta la luce in veste italiana. La riduzione è fatta con garbo e con senso di opportunità. Si inizia col soggiorno a Genova e risparmia cosí quattro lettere sul viaggio da Digione alla Superba: non omette le pagine piú interessanti sulle città della Lombardia e del Veneto sopra tutto quelle, fra le piú note, dedicate a Milano e a Venezia, e salva tanto di quelle su Bologna su Firenze e su Napoli da consentire al lettore di farsi un'indea adeguata per lo meno del primo volume. Il secondo, che per nove decimi si occupa di Roma, è trattato piú alla svelta. Ma è anche quello dove la parte artistica e archeologica od anche semplicemente dotta sopraffà l'altra disinvolta e leggera nella quale il nostro viaggiatore intelligentissimo, spregiudicato e *dévergondé* non solo secondo il gusto dei tempi, ma per ragioni di temperamento, si muove con la maggiore disinvoltura.

Dal francese all'italiano il testo ha perduto cosí piú di tre quarti delle dimensioni primitive. L'occasione è sembrata opportuna per eliminare anche qualche grossa *cochonnerie*, non indispensabile per una sufficiente conoscenza dell'autore.

Una concisa introduzione — dove taluno potrà trovare qualche intoppo nella frase che indica il *Journal* de Montaigne come «posteriore di qualche anno e meno ricco di colorite descrizioni» del viaggio di De Brosses, senza avvertire che questa cronologia si fonda sulla divulgazione per le stampe — e rare note assai brevi alcune delle quali tradotte alla lettera dalle annotazioni di Colomb, dànno il minimo ritenuto necessario ai bisogni del lettore comune. Quanto alla traduzione in complesso assai frettolosa, una seconda edizione potrà opportunamente correggere locuzioni ingrate e grosse sviste e minori inesattezze di cui taluna vuole essere precisata per attestare la diligenza di chi, dopo di avere letto, scrive. Il Presidente è incantato della tranquillità di Venezia e scrivendone all'amico de Blanchey, dice: «Nous sommes logés, pour ainsi dire, dans le fort de la rue Saint-Honoré; avec cela on peut dormir la grasse matinée sans être interrompu par le moindre bruit». Pur troppo la frase nell'edizione italiana è tradotta cosí: «Noi siamo alloggiati per cosí dire *nel forte* della rue Saint-Honoré, *tanto che* si può dormire tutta la santa mattina senza esser disturbati dal minimo rumore», dove quel cuore della rue Saint-Honoré diventa una specie di fortezza munita contro i rumori esterni e non è inteso che vale ad indicare una località tanto centrale a Venezia quanto sarebbe a Parigi il bel mezzo della via Saint-Honoré. Sempre a Venezia i ponti «sans garde-fous» diventano «ponti non guardati», e poiché «le cose *sentono* ciò che debbono *sentire*» è permesso ai canali di puzzare, ecc. Ma l'elenco potrebbe allungarsi a Venezia e fuor di Venezia. Talvolta anche la saldatura fatta senza le dovute precauzioni induce in oscurità o in equivoci di cui il povero Presidente non ha nessuna colpa. Per esempio nel capitolo dedicato a Napoli e ai suoi dintorni, il traduttore italiano segue il Presidente nella visita del Medagliere e della Biblioteca, ma taglia poi un pezzo sulla pittura e omette un accenno ai quadri della Certosa di S. Martino. Sí che l'esordio del brano seguente «D'une extremité à l'autre, je vous précipite aux Catacombes»... tradotto letteralmente «Dà un'estremità all'altra vi precipito nelle Catacombe», non dà piú il senso perché manca l'accenno all'altezza da cui ci si precipita nelle Catacombe, rappresentata dalla Certosa di S. Martino. Ma, nonostante questo, mi par che il Presidente sia stato meglio ridotto che tradotto.

Lector.

---

(1) T. MANTOVANI. *Il Presidente De Brosses in Italia.* Nella Collez. Settecentesca (XXIV). Sandron ed. Palermo.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

La più importante novità del mese:

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di ENEA CAVALIERI

Vol. I. — ***Condizioni politiche e amministrative.*** Vol. di LXIII-350 pp. in 16° grande . . . . L. 15

Vol. II. — ***I contadini in Sicilia.*** 356 pp. . . . . L. 15

È uscito:

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Si è pubblicato di recente:

Collez. Classici Moderni

LEONE TOLSTOI

LA POTENZA DELLE TENEBRE

ovverosia: anche se l'uccello s'impiglia con la sola unghia sarà perduto.

Tradotta dal russo da B. JAKOVENKO
134 pp. L. 5.—

Dramma potente in cui riappare con tutta la sua forza travolgente il motivo che ha ispirato anche il *Diavolo*. La nostra è la prima traduzione italiana condotta direttamente dal russo.

A. OSTROVSKIJ

LA TEMPESTA

Dramma in 5 atti - Traduzione e introduzione di B. JAKOVENKO
96 pp. L. 5.—

Il pensiero moderno

JOSIAH ROYCE

Il Problema del Cristianesimo

Vol. II - *Il mondo reale e le idee cristiane.*
Traduzione di E. CODIGNOLA
Pagine 250 - Prezzo del I e del II volume L. 16

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Cospiratori italiani in Corsica.

Il Risorgimento italiano, soprattutto nella fase piú intensamente fattiva, ha gravitato sulla Francia. Dalla instaurazione della monarchia di luglio alla terza repubblica, tutti gli avvenimenti sono dominati dalle mutevoli vicende politiche di quel paese. Cospiratori e uomini di Stato sentono il bisogno di un appoggio morale e materiale della nazione che, pur ricondotta nell'orbita del legittimismo dalla vecchia Europa vincitrice del primo Bonaparte, non può aver dimenticato i principî della grande rivoluzione. Contro l'Austria di Metternich bisognava che l'Italia invocasse l'aiuto della Francia dell' '89.

Il fenomeno diventa soprattutto significativo dopo la rivoluzione del 1830, sebbene qualche traccia se ne avverta anche prima; per esempio, nelle intese corse tra i cospiratori italiani e il comitato di Parigi che, in previsione d'una rivolta contro Carlo X, si proponeva di gettar le basi d'una lega latina da opporre alle potenze del Nord. Ad ogni modo, è certo che dall'avvento di Luigi Filippo, le fila dei movimenti italiani fanno capo specialmente alla Francia, dove trovano anche ospitale ricetto i profughi e gli esuli.

Una prova interessante ce ne offre Ersilio Michel in uno studio largamente materiato di fatti desunti da documenti d'archivio: primo saggio d'un maggior lavoro che egli si propone di condurre dal 1815 al 1860 (1). Si tratta dei perseguitati politici che trovarono ospitalità in Corsica nel decennio dal 1830 al 1840, prodigandosi in conati rivoluzionari a carattere romantico, speciali di quel periodo storico, tormento piú immaginario che effettivo delle tremebonde polizie della penisola. Ciò che il Michel non sempre ha rilevato e che mi sembra non che opportuno necessario tener presente, è l'intimo rapporto esistente tra l'attività di questi cospiratori e la politica del Governo francese.

Il primo tentativo di spedizione armata in Italia, già noto per essere stato narrato dal La Cecilia nelle sue «Memorie», si ebbe ai primi del 1831. Ne aveva assunto la direzione lo stesso Mazzini recatosi appositamente nell'isola, ma abortí per mancanza di mezzi e perché il governo francese rinunziò ad applicare il principio del non intervento contro l'Austria. Una piccola banda di fuorusciti volle, ciò non ostante, avventurarsi in un'impresa di sbarco sulla costa lucchese, nel marzo, e fu in gran parte catturata, ma poi rilasciata dal governo toscano, obbligandola ad allontanarsi dal Granducato.

Dopo il fallimento della rivoluzione nell'Italia centrale, incominciava l'affluenza in Corsica dei compromessi politici, muovendo specialmente da Livorno; ma non tutti rimasero nell'isola. Molti passarono a Marsiglia, altri ottennero di essere ammessi in Toscana. Si ha un vero e proprio movimento migratorio seguito con occhiuta vigilanza dalla polizia e dai consoli.

Curiose notizie sulla vita degli esuli il Michel riferisce, desumendole dalle Ricordanze di uno di loro, Luigi Generali di Modena. Le autorità francesi erano verso di essi generose e liberali. Ad ogni emigrato pagavano l'assegno mensile di 45 franchi e accordavano il passaggio gratuito sui piroscafi dalla Corsica alla Francia e viceversa. È probabile che i piú poveri, non ostante il sussidio governativo, non dovessero troppo compiacersi della loro condizione, ma i piú agiati non avevano certo di che lamentarsi. Il Generali racconta che egli ed altri amici vivevano in una abitazione in collina con vigneti e boschi; possedevano una biblioteca; ricevevano i giornali; facevano spesso un po' di musica; frequentavano i caffè; potevano perfino permettersi il lusso di una serva. Buoni i rapporti cogli isolani, specialmente se si aveva la furberia di fingersi carbonari, essendo diffusissime le società carbonaresche e massoniche. Per prudenza però era bene mantenersi estranei alla politica e alle questioni locali.

In peggiori condizioni si trovarono i successivi immigrati, avendo il governo francese ridotto il sussidio a quindici soldi giornalieri; ma ai loro bisogni sopperiva il buon cuore degli altri connazionali, creando un fondo di sovvenzioni e adoperandosi per procurare ad essi lavoro.

⁂

Nel 1832 avveniva però un fatto che portava lo sconvolgimento in questo nido di pace e di tranquillità. L'Austria, chiamata dal Papa in aiuto per reprimere le nuove agitazioni manifestatesi nelle Romagne, occupava alcune città. Il governo francese, non essendo riuscito a contrastare il fatto diplomaticamente, pensò di intervenire col concorso degli esuli italiani. Grandi preparativi, che avrebbero dovuto condurre all'occupazione di Ancona, Civitavecchia, Livorno, l'Elba; ma, all'ultimo momento, il programma francese fu ridotto alle tenui proporzioni dell'occupazione di Ancona. Gli esuli rimasero a meditare esasperati sull'illusione nutrita. Il contegno del Governo verso di loro mutava completamente. Il Michel attribuisce il cambiamento al nuovo comandante la divisione, generale Lafon-Blaniac; ma è evidente che costui era esecutore di ordini venuti da piú alto loco. Ed ecco perché. Nel maggio 1832 moriva il ministro Périer, mentre, provocata dalla duchessa di Berry, avveniva una sollevazione legittimista nella Vandea, cui si aggiunse ai primi di giugno una rivolta repubblicana a Parigi. L'ora della benevola condiscendenza verso i rifugiati politici era passata. E venne l'ordine che fossero espulsi dall'isola tutti quelli sovvenuti dal Governo francese. I pochi rimasti continuarono a dare qualche pensiero alle polizie italiane; ma il console pontificio a Bastia, ben informato, scriveva non doversi temere alcun movimento da quei rifugiati, «essendo un nulla, poveri, senza intesa alcuna con quelli di Francia per cose simili, ed in momenti in cui il governo ha preso forza e gl'interessi materiali presenti a tutte le classi, e la vertigine antica caduta». Uno degli espulsi, il La Cecilia, continuò tuttavia a pascersi di illusioni, che il Mazzini cercava di distruggere, scrivendogli che nessuna speranza doveva fondarsi né sugli esuli rimasti, né sui cento còrsi, né su tutta la Corsica. «Càcciati una volta in testa questo principio: che la rivoluzione italiana non verrà mai dall'estero, ma dall'interno». Illusione per illusione: la sua era almeno piú logica.

In mancanza di imprese a sfondo rivoluzionario, uno degli esuli rimasti, G. B. Barbi Adriani, pensò di fondare un giornale, *L'Osservatore di Monte Rotondo*, che avrebbe dovuto conciliare l'inconciliabile e fu preannunziato come «giornale nazionale dei Principi e dei Popoli d'Italia, scientifico letterario e commerciale». L'originalità del periodico doveva consistere in questo: che esso avrebbe accolto i reclami di ogni cittadino contro ministri e ufficiali, e ogni governo avrebbe avuto diritto a confutar l'ingiustizia e l'inesattezza del reclamo. E c'era anche di piú. Se il reclamo verteva su affari delicati, il direttore col consenso dei collaboratori ne avrebbe dato comunicazione preventiva al governo accusato, il quale poteva vederne sospesa la pubblicità «nella legale certezza di seguìta riparazione». Insomma, l'*Osservatore di Monte Rotondo* voleva essere una specie di suprema Corte di Giustizia dei governi e dei popoli d'Europa. La fantastica impresa morí naturalmente in sul nascere; il Giornale si fermò al primo numero.

Ma la polizia degli Stati italiani, se non sembrò troppo interessarsi del grande organo internazionale di Monte Rotondo, continuò a nutrire però sospetti sui rifugiati, sebbene ridotti di numero. Indotti a veder tutto nero, consoli e governatori erano certamente proclivi a dar corpo alle ombre. I rapporti, giudicati alla stregua dei fatti, sanno troppo di esagerato: però, in una cosa sostanzialmente non sbagliano, cioè circa il carattere assunto dai nuovi movimenti politici. Il bonapartismo si ridestava e, mirando a portare sconcerti nella Francia, si proponeva di renderne partecipe l'Italia. Che poi si andasse veramente costituendo in Corsica un corpo di armati e che questo corpo (20 o 30 mila uomini) si proponesse veramente, con le sovvenzioni dei Bonaparte, di cooperare alla formazione di una repubblica italiana, era da ritenere piú parto di esaltazione inventiva degl'informatori che cosa reale. Precauzioni, ad ogni modo, furono prese e, nell'estate del 1833, i governi piemontese e toscano organizzarono una crociera di navi, con scarsi risultati pratici però, avendo il governo Francese fatto osservare che non si aveva alcun diritto di visita sui bastimenti sospetti.

E intanto i timori crescevano. La polizia era in continuo orgasmo per i profughi che facevano la spola tra la Corsica e la penisola, per gli sbarchi clandestini segnalati da informatori, per supposti trasporti e depositi di armi. Ma erano timori e nient'altro. La politica francese, tra il 1834 e il 1835, cambiava di nuovo orientamento. Dall'Inghilterra si volgeva verso le potenze continentali, Austria e Prussia. Luigi Filippo, non volendo piú apparire, per dirla con parola francese, un *parvenu*, inclinava verso le monarchie «legittime»; ma necessariamente doveva accettarne e seguirne i postulati politici. A raffermarlo nei propositi sopraggiunse anche l'attentato Fieschi. Di questo cambiamento si ha un lampante riflesso in due rapporti del console pontificio a Bastia. I rifugiati giungevano in numero limitatissimo; i pochissimi rimasti erano stati mandati ai depositi e, in generale, erano abbattuti di spirito. Conseguenza del nuovo cammino che prendevano le cose in Francia e della poca simpatia che avevano verso di loro gli abitanti. Alcuni si occupavano di letteratura, sfogando cosí innocuamente il fervore repubblicano da cui erano agitati; altri vivevano miseramente nell'ozio e nella solitudine. Non potevano pensare a ritorni chimerici ora che la Francia era governata con forza. Perciò non so quanta fondatezza potessero meritare le informazioni giunte proprio in quel tempo al governo toscano circa la costituzione di battaglioni di volontari nell'isola per iniziare un movimento rivoluzionario in Italia, sempre con la connivenza dei Bonaparte.

⁂

A questo punto, mentre le polizie italiane avrebbero potuto respirare liberamente, veniva a turbare la quiete uno strano avversario denominato (ahi, ombra malefica del grande còrso!) «Napoleone». Da un anno circa, tutti i governi italiani, specialmente il toscano e il napoletano, ne parlavano impensieriti e ne scongiuravano l'apparizione che purtroppo avvenne senza che essi potessero evitarla. Il redivivo «Napoleone» era semplicemente un battello a vapore destinato ad agevolare le comunicazioni tra Marsiglia, la Corsica e Livorno. Trentadue ore da Marsiglia a Bastia, otto da Bastia a Livorno. Ma per quei tempi e per quegli ossessionati dalla paura della rivoluzione era troppa grazia. Come salvarsi dal pericolo di corrispondenze clandestine e di pubblicazioni incendiarie? E poi, quel nome! Quel nome faceva piú paura degli stessi cospiratori. Certo è che, per lungo tempo, la polizia toscana fece di quel battello la sua idea fissa, tanto piú che i timori concepiti non si erano dimostrati del tutto infondati. Si era scoperto un ragguardevole numero di copie delle «Poesie» di Pietro Sterbini indirizzate a Pietro Bastogi; piú tardi, addosso ad un venditore di stampe sceso dal famigerato battello si erano trovati una canzone liberalesca e due pacchi di lettere di fuorusciti in Corsica per varie persone non tutte in odore di santità. Per soprassello si seppe che quel maledetto «Napoleone» era passato sotto la direzione di un certo Demostene Ollivier, «repubblicano anarchista il piú accanito e disposto a metter in uso qualsiasi tentativo onde riuscire al suo intento per cagionar delle discordie politiche», come scriveva con efficace ed espressivo gergo poliziesco il console toscano a Marsiglia.

È meraviglioso come le autorità governative, correndo dietro a queste bricciche, ignorassero invece i fatti grossi e i progetti audaci delle sette rivoluzionarie. Molte chiacchiere pel «Napoleone»; non una parola sui propositi di fusione della Carboneria còrsa con la Giovane Italia e la Giovane Europa ad iniziativa dello stesso Mazzini, e di un vagheggiato disegno di rivolta da attuarsi dopo l'avvenuta fusione. Ma, buon per essi, i principi italiani dovevano la salute dei loro troni piú che all'oculatezza delle polizie ad incapacità congenita delle sette rivoluzionarie. La lunga preparazione non sboccava mai in un piano di esecuzione, o quando vi sboccava falliva. Come rimase allo stato di progetto la rivolta ricordata pocanzi, cosí non ebbe esecuzione uno sbarco sulle coste tirrene organizzato pur esso da Mazzini, sbarco del quale avrebbe dovuto essere «magna pars» il còrso Pietro Boccheciampe. L'apostolo, a dire il vero, era poco adatto a conoscere gli uomini. Si era ingannato sulla lealtà dell'Ardiglio, preconizzato direttore della prima impresa; si ingannò sul Boccheciampe, che era qualche cosa di peggio d'un «ragazzo», come lo definí lo stesso Mazzini. Ha indagato il Michel in che rapporti di parentela o, piuttosto, di identità si trova costui col Pietro Boccheciampe, traditore dei fratelli Bandiera e dei loro compagni?

Dopo la rinunzia di Mazzini a questi tentativi insurrezionali con centro di movimento nella Corsica, l'isola politicamente non desta piú interesse. Vi soggiornò, come è noto, per un anno circa, il Tommaseo tra il 1838 e il 1839 e ne trasse occasione per raccogliere le Lettere di Pasquale Paoli pubblicate, piú tardi, nell'*Archivio Storico Italiano*; vi tornò il La Cecilia, ma non piú in veste di rivoluzionario, perché il governo francese gli affidò l'ufficio di ispettore delle strade dell'Isola.

I tempi erano mutati. Il La Cecilia scriverà poi nelle *Memorie*: «Calmati i parossismi rivoluzionari, obliate le vivaci simpatie per l'Italia. Io pure vivea sconfortato, disfatto. Lo stato del paese consuonava con lo stato dell'animo mio: speranza, fede di avvenire, gloriose iniziative, tutto era agghiadito in me».

Nel 1840 si recò nell'isola anche il Guerrazzi, ma con l'innocente proposito di patrocinare una causa insorta per l'amministrazione del battello a vapore «Napoleone». Ciò non toglie che la polizia continuasse a vivere sotto l'incubo dei sospetti, annaspando nel vuoto, cercando la rivoluzione dove non era. Ma chi potrebbe fargliene colpa? È piú facile vedere l'increspamento delle onde alla superficie dell'acqua che non le correnti sottomarine.

Antonio Panella.

---

(1) ERSILIO MICHEL, *Esuli e cospiratori in Corsica* (Estr. dall'*Archivio storico di Corsica*).

Abbonamento Straordinario

al "Marzocco"

Da oggi al 31 Dicembre 1925

Italia L. 10 (Estero L. 20)

Le cronache del "Caffè Greco„

XIV.

Le sere della domenica.

Le sere della domenica erano sempre le piú animate nel piccolo cenacolo dell'*Omnibus*. Perché generalmente la domenica era giornata dedicata alle grandi escursioni nella campagna romana. Enrico Coleman, alpinista e cacciatore, che conosceva i piú reconditi paesetti del Lazio e della Sabina, quando non faceva parte di qualche escursione alpinistica a Monte Gennaro o a Monte Autore, scendeva col suo fucile e la sua cassetta d'acquarello alle paludi di Maccarese o alle boscaglie di Fogliano. Un giorno aveva scoperto Terracina e vi aveva condotto tutta una brigata di amici. Cesare Pascarella, che ne faceva parte, ha illustrato quella gita in una delle sue magnifiche caricature, dove gli escursionisti sono trasformati in eroi omerici e sembrano tolti da un vaso greco. Ma quella gita ebbe le sue conseguenze, perché il Morani vi tornò qualche tempo dopo e condusse con sé Onorato Carlandi, Mario De Maria, Alfredo Ricci e Mr. Davis, il paesaggista prerafaelita. A Terracina tutti costoro ebbero accoglienze trionfali e per ripagare le molte cortesie onde furono fatti segno, dipinsero varî pannelli nelle sale di quel circolo cittadino, pannelli che oggi hanno acquistato un vero valore storico e artistico. In quanto ad Alfredo Ricci, fu tanto entusiasmato di quella natura selvaggia che decise di ritornarvi. E vi ritornò, infatti, e forse fu fra le esalazioni letali di quelle paludi febbrose, che prese il primo germe della fatale malattia che a soli venticinque anni e in piena ascensione di gloria doveva condurlo al sepolcro.

Un'altra comitiva era quella capitanata da Mario De Maria, al quale spesso si univano Onorato Carlandi e Raimondo Pontecorvo. Questi era un pittore pieno di entusiasmo che ammirava senza restrizioni l'arte del De Maria e non faceva che parlare d'impasti, di velature, di sugosità, di bitumi e di tutte le teorie che l'artista bolognese professava cosí liberamente.

Era, del resto, un artista non privo di merito, che divideva la sua giornata fra lo studio e la Casina dei Canottieri del Tevere di cui era socio col Morani e con me. Fu anzi come canottiere che il Morani gli fece una burla delle piú atroci che mai abbiano rallegrato le pagine di un Vasari. Il Pontecorvo in quei giorni si era comprato un cutter novissimo e aveva deciso di inaugurarlo il giorno delle grandi regate annuali a cui interveniva col mondo ufficiale tutta la popolazione di Roma. La vigilia di questa solennità, il Morani riuscí ad avere la grande randa del cutter di Pontecorvo e a dipingervi un'immagine certamente non adatta a quel luogo e a quella circostanza. E il giorno dopo quando tutta la folla si assiepava sulle sue sponde tiberine, ecco che il Pontecorvo dà ordine ai due marinari di spiegare la vela. Questi obbedirono e agli occhi stupiti di migliaia di persone apparve l'immagine suddetta! Invano il Pontecorvo si era precipitato per riserrare la randa: il vento che si era levato impediva la manovra onde egli dovette sfilare d'innanzi ai cittadini dell'urbe e — quel che è peggio — d'innanzi ai personaggi ufficiali senza poter modificare in nulla lo spiegamento trionfale della vela. È facile immaginare quello che successe quando finalmente poté scendere a terra! Passarono molti giorni prima che ci riuscisse di pacificare li spiriti del burlato e a persuaderlo di stringere nuovamente la mano al suo burlatore. Povero Pontecorvo! Qualche anno dopo, un'acuta nevrastenia doveva rinchiuderlo in una casa di salute, da cui non uscí piú se non per andare al cimitero!

Ma le piú violente discussioni podistiche, sorgevano sempre tra Enrico Coleman — che era, come ho già detto, membro del Club Alpino — e Cesare Pascarella che di quella associazione non voleva piú sapere. Perché il Pascarella era — ed è ancora — uno dei piú formidabili podisti che mai abbiano misurato le belle strade romane. Come aveva trovato in me un adepto fervente di quel magnifico esercizio, avevamo costituito una brigatella per conto nostro e tutti i giorni ci partivamo dalla porta del Popolo o da qualunque altra porta della cinta Aureliana per «esplorare» qualche recondita località dell'Agro. Fu cosí che avevamo risalito il corso del Cremera e disceso quello dell'Arrone, che avevamo traversato i macchioni dell'Isola Farnese e toccato le sponde marine di Palo, ricche di asfodeli e di emerocàli, i bei fiori latini di cui ritornavamo sempre con un carico che era il nostro trofeo di gloria, quando a notte inoltrata entravamo al Caffè Greco. Spesso portavamo a Enrico Coleman qualche orchidea che avevamo scovato all'ombra di una gran quercia morta o sull'orlo di un fossatello erboso. E coi fiori, la messe degli anneddoti e la descrizione delle cose vedute che erano quasi sempre molto belle e molto nuove.

Una sera il «Birmano» — il Coleman — ci annunciò che due giorni dopo sarebbe andato coi soci del Club Alpino, al Convento di S. Silvestro in cima al Soratte. La gita si doveva effettuare cosí: partenza in treno fino a Stimigliano, di qui traversata del Tevere su grandi chiatte messe a loro disposizione da non so quale società d'imprese fluviali, poi con una piccola *decauville* che serviva a trasportare la sabbia vetrifera del Soratte sarebbero giunti al villaggio di S. Oreste, d'onde — a piedi finalmente! — avrebbero proseguito per la cima del monte dove la leggenda voleva che il Sole avesse le stalle dei suoi quattro corsieri e la storia ammoniva che papa Silvestro si fosse ritirato all'avvicinarsi dei barbari. Si trattava, come si vede, di una gita di pochissimi chilometri, sopra una collina pietrosa e non certo eccessivamente disagevole. «Ma che diavolo d'alpinisti siete!» disse il Pascarella con aria sprezzante. «Almeno aveste fatto tutta la gita a piedi!» «Si fa presto a dirlo» ribatté il Birmano «si tratta di oltre 70 chilometri e vorrei vederci te!» «E mi ci vedrai!» rispose Pascarella.

E in fatti, dimandatomi se lo volessi accompagnare, fu deciso che saremmo partiti da Roma a piedi, per arrivare sulla cima del Soratte e scendere poi a Stimigliano senza mai adoperare nessun veicolo di sorta. E cosí facemmo: la sera dopo, a mezzanotte, uscimmo dagli uffici del *Don Chisciotte* che allora erano in Via del Vicario, e per la Via Flaminia a traverso Castelnovo di Porto arrivammo sulle cime del Soratte contemporaneamente agli alpinisti. Poi, dopo essere stati ospiti dei benedettini di S. Silvestro e aver fatto onore alla colazione che ci avevano preparato — ricordo ancora una frittata di regano e di sparagi selvaggi — scendemmo alla sponda del Tevere che volemmo traversare a nuoto e non ci riposammo che alla stazione di Stimigliano dove il treno ci ricondusse a Roma e ci fece vincere la scommessa. Scommessa assai modesta, ché si trattava di un caffè per noi e per tutti gli amici dell'*Omnibus* pagabile e pagato la sera stessa del nostro ritorno.

Fu forse questa impresa che fece sorgere nello spirito di Pascarella l'idea del grande viaggio pedestre da Roma a Venezia che facemmo durante l'estate del 1895. Quella volta, però, il viaggio aveva uno scopo artistico. Cesare Pascarella stava allora scrivendo quei suoi sonetti sulla Storia Romana, che non ha mai voluto pubblicare e che pure arricchirebbero la nostra letteratura di un'incomparabile gemma. In questi sonetti una gran parte era dedicata al Risorgimento e alle vicende del '48-'49. Ora egli voleva rifare la strada che un legionario del piccolo esercito romano di Pio IX aveva dovuto percorrere quando nel 1848 era andato a combattere a Cornuda. Fra questi legionarî era stato il padre del Pascarella, un vecchietto sólido e asciutto che fino all'ultimo della vita compiva le sue passeggiate con la regolarità di un cronometro. Egli aveva dato al figlio tutte le indicazioni del percorso e le tappe dove si era fermato e per fino i casali dove aveva trovato ospitalità e gli alberghi dove aveva trascorso la notte. Cesare Pascarella voleva controllare tutto ciò e aggiungervi le sue sensazioni personali di verità e di colore. Cosí mi aveva proposto se volevo essergli compagno e come avevo accettato con molto entusiasmo, avevamo cominciato il nostro allenamento. Duro allenamento, ma che oggi rivedo fra i tempi piú belli della mia vita errante. Ogni giorno, alle due del pomeriggio, il «Pasca» mi veniva a prendere e con lui andavamo a pranzo alla Storta, vecchia stazione di posta a dodici chilometri sulla Via Cassia. Cosí che — fra andata e ritorno — percorrevamo ventiquattro chilometri, che erano appunto quelli che piú o meno segnavano le tappe sulla via fra Roma e Venezia. Dolci pomeriggi indimenticabili, nella campagna romana d'allora, non per anco invasa dalle fabbriche né solcata dalle automobili: vallate odoranti di fieno falciato in primavera, rutilanti di ginestre in estate, oppresse dalle nuvolaglie che scendevano dal Lucretile in autunno e tutte scintillanti di brina nelle belle giornate di tramontana invernale. E i luoghi che ci erano divenuti familiari: la cosí detta sepoltura di Nerone tutta invasa dai caprifichi, il grande casale malinconico della Giustiniana, il sinistro profilo di Tor Cornacchia e finalmente la Storta, dove è ancora la chiesetta nuda in cui S. Ignazio ebbe la visione che gli ordinava di proseguire per Roma e di fondarvi la sua compagnia e dove non è piú — pur troppo! — un modellino di terra cotta della cupola di San Pietro, modellino uscito senza dubbio dalla bottega stessa del Buonarroti e forse portato via da qualche amatore di passaggio. Per anni e anni ci eravamo proposti di portarlo via noi: poi quando andammo a prenderlo non ce lo trovammo piú e nessuno ci seppe dar notizia dove fosse andato a finire! In queste nostre gite di allenamento, incoraggiati dai nostri racconti entusiasti, avemmo qualche volta compagni taluni artisti e letterati che frequentavano le nostre riunioni del Caffè Greco.

Il nostro allenamento durò quasi un anno e finalmente venne il giorno o meglio la notte della partenza. E questa notte fu quella dal 15 al 16 giugno del 1895. Partimmo a mezzanotte dal Caffè Greco — dove avevamo trascorso la serata — e fummo accompagnati fino alla piazza del Popolo dai consueti frequentatori dell'*Omnibus*. Fu cosí che cominciò quel viaggio che doveva durare 28 giorni e che doveva condurci a traverso le piú belle regioni del Lazio, dell'Umbria, delle Marche, della Romagna, dell'Emilia e del Veneto. Viaggio senza incidenti e durante il quale ci tenemmo in contatto continuo col Caffè Greco, scrivendo spesso agli amici che ci aspettavano, ma piú spesso mandando loro disegni e caricature alle quali rispondeva quasi sempre il Birmano, con l'inesauribile vena del suo umorismo anglo-romano!

Fu questa l'ultima grande impresa della «Brigata dell'Omnibus». Quando ritornammo, le cose cambiarono e finimmo col disperderci tutti, travolti — come accade — dalle vicende della vita. Taluni — come Nino Costa, come Vincenzo Cabianca, come Alfredo Ricci — morirono. Talaltri — come Mario De Maria, come Alessandro Morani e come Angelo Conti — lasciarono Roma. Cesare Pascarella si diede alla vita mondana. Il solo a frequentare il Caffè con una assiduità che sembrava dovesse dar ragione alla caricatura profetica del Pasca fu Enrico Coleman. Sembrava solidissimo ed eterno: e un triste giorno, in seguito a una fiera pleurite, anche lui ci lasciò per sempre. E l'*Omnibus* rimase deserto di quella compagnia di artisti che durante un decennio avevano portato fra quelle pareti un poco del loro genio, delle loro speranze, dei loro sogni. Tutto ciò che costituisce la vita.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **L'opera classica e la vita romantica di Pierre Louys.** — Il famoso romanziere morto testé a soli cinquantaquattro anni, ebbe larga fama anche in Italia ai bei tempi di *Aphrodite* e di *La femme et le pantin*, la genialissima bizzarria franco-iberica che un'attrice russa ha avuto l'infelice idea di far ridurre e di recitare recentemente sulla scena italiana. In un articolo di un numero delle *Nouvelles littéraires* (13 giugno 1925), dedicato in gran parte a rendere omaggio al delizioso scrittore, si ricorda come a poco piú di trent'anni l'attività letteraria del Louys fosse cessata. Egli fu un precoce, dalla breve carriera come Alfred de Musset. L'ultima sua opera importante, *Roi Pausole*, data dal 1901. Secondo l'articolista, il Louys è degno di essere avvicinato ad Anatole France per quei segni di perfezione stilistica che valsero a sgominare ogni infiltrazione barbarica nella letteratura francese. Artista eminentemente classico, egli ebbe del greco, come France. Ma nella vita fu un romantico in ritardo: portò cioè le stigmate di una generazione a cui gli echi e i riflessi del romanticismo avevano prestato gusti abitudini e quell'agitazione disordinata che, anche elegantissima, è il peggiore dei regimi. Per Louys ventenne, come già per Musset — ha lasciato scritto Anatole France — «una cena era un'avventura deliziosa e fatale dalla quale si esce con un pallore imperituro....». Questi elementi romantici che non intaccarono la sua arte, ma che ressero la sua vita, dopo la prima giovinezza e nel corso della maturità dettero a Pierre Louys l'abitudine di passare le notti bianche con un sibaritismo intellettuale che si accompagnava al bere e al fumare: a fumar tanto che come Balzac disse: «io muoio per le diecimila tazze di caffè che ho bevuto», cosí Louys avrebbe potuto dire di sé: «muoio per le settecentomila sigarette che ho fumato» (sessanta al giorno per trentacinque anni). Piú che un nottambulo, era diventato un innamorato della notte e credeva sul serio di poterla sottrarre a quel riposo a cui la natura l'ha destinata. Tutto ciò proveniva da un amore sconfinato della vita, goduta o sognata senza pause di letargo. Al Louys procurava un senso di compiacenza singolarissima il suonare l'armonium o il leggere alle quattro della mattina quando l'intera città dormiva! Quest'amore della vita tenace raffinato, ed, ahimè, tutto vòlto ad abbreviarne il corso, si affermava nei discorsi da lui tenuti fino alla vigilia della morte. — Leggiamo altrove che Louys avrebbe lasciato un «Giornale» di cui si annunzia prossima la pubblicazione, dove altri aspetti dell'entusiasta e dello studioso si riveleranno in forma impreveduta. Lo stesso periodico dà curiosi fac-simili di note inedite e fra gli altri la riproduzione del primo foglio del manoscritto della «Poetica», posta *sub invocatione poetarum sanctorum*. Seguono due liste di dieci poeti, entrambe cancellate, di cui la prima, che s'inizia con Virgilio, si conclude con Gautier, l'altra, che pure comincia da Virgilio, finisce con Heredia. Da notare che nella prima, per quanto piú breve, figura il nome di Dante che è omesso nella seconda.

★ **La Settimana di cultura polacca.** — La Settimana di cultura polacca si è iniziata alla Fiera del Libro con un bellissimo concerto di pianoforte, nel cui programma dominava naturalmente la musica di Chopin. E dopo il concerto si sono avute tre conferenze, intese, con criterio saviamente organico, a mettere in rilievo il carattere prevalentemente latino della cultura polacca, i larghi e decisivi contributi che nei vari tempi essa ha ricevuto dalla cultura italiana, e l'efficacia che a sua volta essa ha potuto esercitare sul pensiero e sullo spirito europeo. Il professor Taddeo Zielinski dell'Università di Varsavia, illustre filologo — notissimo anche in Italia per il suo libro l'*Antico e noi*», tradotto e pubblicato a cura della Società «Atene e Roma» — parlando di Ladislao Reymont, l'autore polacco che ha di recente ottenuto il premio Nobel, ne ha preso occasione per tratteggiare nitidamente le vicende dell'idillio di tipo teocritèo e virgiliano nella letteratura polacca e per mostrare come da esso si distacchi nettamente l'opera del Reymont, aderente alla realtà contadinesca e non dominata da preconcetti ottimistici cosí di tipo virgiliano come di tipo Rousseau o Tolstoi. Il professor Zielinski ha parlato in un perfetto italiano suscitando nell'uditorio una viva ammirazione. E come lui in eccellente italiano — eccellente anche nella pronunzia — hanno parlato il professor Stanislao Kot dell'Università di Cracovia e il professor Romano Pollak dell'Università di Posnania, attualmente insegnante nell'Università di Roma. Il primo ha messo in evidenza i valori ideali dalla cultura polacca donati all'Europa in genere e alle genti limitrofe in ispecie, ritrovandoli principalmente nello spirito di libertà e nello spirito di tolleranza. Il secondo ha ricercato con grande amore e competenza quelle orme profonde che la cultura italiana ha impresse nella vita e nell'anima polacca, dimostrando come i polacchi siano effettivamente slavi di cultura latina e principalmente di cultura italiana, I veri polacchi — s'intende — quelli che si ricollegano alla genuina loro tradizione nazionale, non imbarbarita dalla dominazione russa e non violentata dall'oppressione tedesca. Anche il professor Kot ed il professor Pollak hanno ottenuto uno schietto e caldo successo, lasciando in molti degli uditori il desiderio che le relazioni culturali fra la Polonia e l'Italia si vadano facendo, anche oggi come furono in passato, sempre piú intime ed efficaci.

★ **La Lombardia nel Risorgimento.** — Quando il 6 febbraio 1853 scoppiò in Milano l'audace e generoso, quanto inopportuno tentativo mazziniano, il Governo austriaco, con «sovrane risoluzioni» del 13 e del 18 febbraio, sequestrava le sostanze mobili e immobili di tutti i profughi del Lombardo Veneto, determinando quella fiera protesta del Cavour che rinverdí le speranze della nazione, ormai orientata verso la forte monarchia piemontese. Venne, pertanto, pubblicato in Milano, in quell'occasione, un editto recante i nomi di settantadue profughi, ed essi vennero poi raggruppati in speciali prospetti, a seconda dell'importanza delle cariche occupate in Milano nel 1848, o del concorso che avevano prestato alla rivoluzione. Il primo di quei «prospetti», e forse il piú importante, perché è precisamente quello che riguarda gli esiliati maggiormente compromessi nella rivoluzione del '48, venne due anni fa donato al Museo milanese del Risorgimento e trova oggi un dotto illustratore in Antonio Monti, che nella *Lombardia nel Risorgimento* pubblica l'interessante documento. Il «prospetto» si occupa dei singoli patriotti: tutti, meno il Sessa, il Rocca, il Lecchi, i Ciani, il Camozzi, il Broglio, sono indicati come nobili; per tutti le motivazioni, per cui furono colpiti da sequestro, riguardano in modo speciale, e con evidente acredine, la piú o meno larga pertecipazione loro alla rivoluzione del' 48. — Fanno strano contrasto con codesto grigio periodo della storia lombarda i tempi seguíti alla guerra liberatrice del '59, quando una nuova aura di libertà è testimoniata dalla palestra giornalistica, al cui studio porta un contributo Luisa Gasparini in un altro articolo della rivista citata. Nel vivo fiorire di nuovi giornali ebbero speciale importanza «La Perseveranza» e «Il Politecnico». Ideata nel giugno 1859 da Luigi Carlo Farini, allora governatore di Modena, «La Perseveranza» venne fondata dopo la guerra, in difesa della politica cavouriana, contro la quale cominciavano a sorgere serie opposizioni. Ne furono fondatori Cesare Giulini, Stefano Jacini, Cesare Correnti e il marchese Carlo D'Adda, cioè patriotti milanesi appartenenti al «Club dell'Unione» e rappresentanti del partito moderato. I fondatori de «La Perseveranza» erano uomini che avevano partecipato attivamente alle vicende politiche prima di allora. Costoro, al momento in cui si riuniscono per dar vita al nuovo giornale, costituiscono una società anonima per azioni, con un capitale di 300 mila lire, suddiviso in cento azioni di 3.000 lire ciascuna, con le modalità che risultano dallo Statuto pubblicato in Appendice all'articolo. Pure nel 1859, nel mese di novembre, veniva pubblicato in Milano il manifesto annunciante la ripresa del «Politecnico» di Carlo Cattaneo, «repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e cultura sociale», che era stato interrotto nel 1845. Ma anche questa seconda serie del giornale fu fonte per il Cattaneo di grandi amarezze, come già il lavoro della prima serie era stato negli ultimi tre anni turbato dalla lite giudiziaria con l'editore Pirola. Infatti dopo i primi due anni dalla ripresa, il Cattaneo si guastò anche con l'editore Daelli, il quale, a suo dire, fin dai primi accordi si era condotto «in modo arbitrario ed irregolare non dando nemmeno uno dei promessi specchi trimestrali degli abbonamenti». Per dimostrare quanto sia stato laborioso per il grande economista lombardo il richiamare in vita il glorioso suo giornale, la Gasparini riproduce un documento inedito, autografo del Cattaneo, che contiene i termini del contratto da lui stipulato il 3 agosto 1859 col Daelli.

★ **Un episodio quattrocentesco contro la moda scandalosa.** — Insieme con l'opera persuasiva ed insistente dei predicatori, la Chiesa non sdegnò di usare qualche volta la forza della sua autorità, adottando dei provvedimenti energici contro i costumi scandalosi, senza riguardo di persone e di circostanze. Ricorda Pio Bondioli in *Vita e Pensiero* che un incidente clamoroso ebbe a verificarsi a Bologna, nel maggio del 1454, quando Ginevra, figlia di Alessandro Sforza, signore di Pesaro, andava sposa a Sante Bentivoglio. Bologna, in quel giorno degli sponsali, era tutta in festa e s'erano perfino demolite alcune case per allargare le vie, lungo le quali doveva svolgersi l'imponente trionfale corteo dei congiunti e degli invitati che seguivano gli sposi. Per l'occasione fu sfoggiata la piú smodata ricchezza di vesti e di gioielli: le «cappe» e le «frappole», i «panni trascinanti» e le «code», le «pianelle», le «maniche grandi e longhe»; i gioielli a corone, le «ghiandole», le «ghianderelle», le «fusarole»; le tinture, gl'«imbratti», i capelli finti. Era tutto uno sfoggio scandaloso e insolente, quasi a sfida dell'ammonimento del cardinale legato, che pochi giorni prima aveva fatto bandire per le strade l'obbligo di porre un limite al soverchio lusso. Ma il cardinale Bessarione non era uomo da lasciarsi prendere a gabbo. Quando il corteo giunse nella piazza maggiore e fu per salire in San Petronio, le porte della chiesa furono serrate in faccia agli sposi e nessuno poté entrare. È facile immaginare la sorpresa e la confusione del primo momento; le ire e i propositi violenti di poi, quando si seppe che l'ordine di chiusura del tempio era venuto dal cardinale. Il Bentivoglio finse di prendere l'incidente con molto spirito e escogitò un rimedio immediato. Il corteo retrocesse un po' disordinato tra la folla stupita e desiderosa di vedere la risoluzione dell'affare, ed entrò nella chiesa di S. Giacomo, dove fu facile alla prepotenza del signore di piegare ai suoi voleri i piú docili frati, che celebrarono infatti le nozze. Il Bessarione, quando seppe questo, interdisse subito i frati che avevano celebrato il rito. Intanto il Bentivoglio, per dissimulare lo sdegno di una offesa tanto clamorosa, risaputa presto e commentata in tutte le Corti italiane, raddoppiò le feste e le «allegrezze», le quali si prolungarono per parecchi giorni in banchetti, concerti, giostre, balli. Ma la sposa fu ancora piú irritata, e tanto rimase offesa dal gesto autoritario del cardinale, che, se non poté mai trarne vendetta, non fu certo per mancanza di volontà, ma solo perché il Bessarione era troppo in alto e troppo prudente.

★ **La zecca di Bergamo.** — Non è noto, con tutta precisione, quando Bergamo cominciasse ad avere moneta propria; ma la zecca vi doveva essere in piena attività sul finire del secolo XII, se fu coniata una moneta col nome di Enrico, il sesto imperatore di tal nome. Gli antichi documenti a cui attinge E. Fornoni per un suo articolo, nella *Rivista di Bergamo*, ricordano l'obbligo di chi possedeva miniere di consegnare alla zecca cittadina tutto l'oro e l'argento che veniva estratto. Nel 1238 il Comune fece un'emissione di nuove monete, dette «Pergamini», che ebbero corso nelle città vicine, e nel 1254 concluse con altri Comuni un'importante convenzione monetaria. L'officina per la coniazione delle monete non poteva essere aperta che in un luogo sicurissimo, e nessuno poteva sembrare piú adatto allo scopo che il Gromo dei Rivola, con la cui descrizione il Fornoni ha voluto introdurre il suo articolo. Si conosce un documento del 1293 dal quale appare che i conduttori della zecca di Bergamo dovevano pagare ai fratelli Rivola cinque lire imperiali «pro pensione unius anni palatii quod habitant super Gromo de Rivola et aliarum casarum quas tenent». Il conte Vimercati-Sozzi, in una sua memoria presentata all'Ateneo nel 1880, osservava che nel 1331 la zecca doveva essere chiusa, e che non poteva avere avuto principio prima che Bergamo avesse giurato fedeltà a Federico II. Ma, se con forti argomenti si può sostenere che la figura impressa sulle piú antiche monete bergamasche a noi pervenute sia quella di Federico II, non si può ritener provato che non si sia cominciato a batter monete prima ancora che egli cingesse la corona imperiale, nel novembre del 1220. Certo, da Federico II ebbe principio la concessione, ma l'uso è precedente al privilegio. Il ritrovamento di Ilanz nei Grigioni, del quale Giacomo Stampa dette comunicazione alla Biblioteca civica, pose in chiaro il fatto inaspettato che anche a Bergamo si dovevano battere monete sino dalla fine del regno longobardo. L'articolista ci dà la descrizione, cosí di queste monete piú antiche, come di quelle piú numerose appartenenti alla epoca comunale; le quali, come appare dalla preziosa raccolta donata dal conte Vimercati-Sozzi alla Biblioteca, portano tutte, poche eccettuate, una testa coronata nel diritto, ed una chiesa con due torri nel rovescio. Il conte Vimercati vorrebbe che quest'ultima rappresentasse la antica cattedrale alessandrina; ma altri studiosi dell'argomento non ammettono tale spiegazione, specialmente perché la chiesa vi appare sopra una cinta fortificata, mentre a quei tempi era situata all'esterno della città. L'articolista cerca di rendere attendibile la spiegazione del Vimercati ricordando che la linea delle fortificazioni su quel lato della città fu modificata piú di una volta.

★ **Un grande progetto politico di Enrico IV alla vigilia della sua morte.** — Son ben note le condizioni della Francia nei suoi rapporti con gli altri Stati europei, quando Enrico IV pose fine alle disastrose guerre civili che si erano combattute col nome di guerre di religione. La Francia, attorniata da nemici pericolosi, aveva tutto da temere per l'integrità del suo territorio. I Paesi Bassi meridionali e la Franca Contea appartenevano a Filippo III di Spagna, la cui autorità si estendeva su Milano e su Napoli, e la cui forza si accresceva per i forti legami di parentela che lo congiungevano all'imperatore Rodolfo. Sul progetto ardito di Enrico IV di attaccare la casa di Absburgo e sulle sue confidenze col Sully torna oggi un collaboratore della *Revue hebdomadaire*, che particolarmente si diffonde sui preparativi militari che il re mandava innanzi col piú grande mistero. Il presidente Sully aveva costituita una grande riserva di materiali bellici e di munizioni; aveva inoltre accumulato quarantatré milioni — somma assai ragguardevole per quei tempi — nei sotterranei dell'Arsenale. Fu cosí messa sul piede di guerra una forza militare considerevole di 35.000 fanti, 6.000 svizzeri, 5.000 cavalieri e 30 pezzi di artiglieria, che avrebbe dovuto avanzarsi sotto gli ordini diretti del re. La cosa piú strana è che nemmeno i ministri, eccettuato il Sully, erano riusciti a capire quale fosse lo scopo di quella spedizione e contro chi dovesse essere avviata. Nei Paesi Bassi, secondo le informazioni che portava da Bruxelles Girard du Tillay, si credeva che il re volesse fare una parata di forze per ottenere la liberazione della principessa di Condé. E questa era la voce piú accreditata anche a Parigi, per quanto si giudicasse poco conveniente per il re gettare la Francia in una grande avventura senza altro fine che un atto squisito di cavalleria. Ma che ben diverso fosse il pensiero di Enrico IV è ampiamente riconosciuto anche dallo storico dei principi di Condé, il duca d'Aumale, il quale ritiene che «si debba sfatare quella leggenda cavalleresca, che si è voluta attribuire a uno spirito tutt'altro che romantico». È invece dimostrato che Enrico IV voleva colpire la potenza spagnuola nei Paesi Bassi, e che era ben risoluto di entrar presto in campagna, come si rileva dalle precise istruzioni che lasciava alla moglie, Maria dei Medici, per la reggenza. A lei il re raccomandava di essere prudente nella scelta e nella sostituzione dei ministri, di non lasciar spadroneggiare al governo gli stranieri, di mantenere il Parlamento in tutti i suoi diritti, senza, per altro, consentirgli di immischiarsi negli affari di Stato. Tutti i preparativi di Enrico IV, che non ebbe il tempo di esplicare la grande opera che si proponeva, sono messi in piena evidenza dall'articolista della rivista citata, dove avremmo voluto vedere associato il nome di Carlo Emanuele I di Savoia all'ardito disegno antispagnuolo del re francese.

★ **Il «paglietta» napoletano.** — Alessandro Dumas, che nel «Curricolo» ci dà al vivo la dipintura del «paglietta» napoletano, dovette certo ritrarre dal vero, nel suo primo soggiorno in Napoli, quel tipo singolarissimo, che è oggi studiato nelle sue origini e definito nei suoi caratteri da Andrea Vitelli nella rivista *Fantasma*. Il quale comincia col riferire un curioso aneddoto di cui fu protagonista l'insigne giurista Nicola Nicolini. Mentre questi discuteva una gravissima causa al Tribunale militare di Napoli, fu chiamato in fretta in Abruzzo per altro urgentissimo affare giudiziario. Nell'andar via pregò un suo collega, vero «paglietta», di mandare molto in lungo la sua arringa, almeno per i tre giorni in cui egli era costretto a star lontano da Napoli. Il collega promise di servirlo a puntino. Cominciò a descrivere i luoghi, le piú minuziose mosse strategiche, le operazioni militari, i piani di guerra, in mezzo a citazioni di storia romana, di Tucidide, di Machiavelli, di Napoleone. Ed è cosí che passarono i tre giorni, in capo ai quali il Nicolini fece il suo ingresso nell'aula giudiziaria. Il presidente, che aveva capito il latino, e che dal suo alto seggio aveva taciuto e sorriso per tre giorni di seguito, quando vide ritornare il Nicolini mise fuori un gran sospiro di sollievo. «Dio sia lodato — esclamò — finalmente i soldati cominceranno a muoversi!» Sarebbe curioso conoscere quale sia l'origine della parola «paglietta», il cui nome ben si addice al compiacente collega di Nicola Nicolini. Il Vitelli ritiene che all'epoca viceregnale gli avvocati cominciassero a portare un cappello di paglia rivestito di seta nera, che si usava nell'estate per difendersi dai raggi del solleone. L'abate Galiani, nel suo «Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che piú si scostano dal dialetto toscano», alla voce «paglietta» scrive: «si trasfe-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RAFFAELLO BARBIERA
Il Salotto della Contessa Maffei
Edizione rinnovata (15ª) con 108 ritratti e 11 illustrazioni. L. 25

FRANCESCO TOMMASINI
La risurrezione della Polonia
Un volume in-8. L. 30

MARINO MORETTI
La Vera Grandezza
L. 10

DEMETRIO MERESHKOWSKY
La nascita degli Dei
(Tutankamen in Creta)
Romanzo. Unica traduzione autorizzata dall'originale di NINA ROMANOWSKY.
L. 10

Teatro di Shakespeare
Nuova traduzione di DIEGO ANGELI
Dente per dente
Tragedia in cinque atti. L. 8

CASA EDITRICE
"MODERNISSIMA"
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Si è pubblicato:
LUIGI TONELLI
L'ANIMA MODERNA
Da Lessing a Nietzsche
SOMMARIO
Prima parte - L'ANIMA MODERNA.
Il pensiero.
La politica.
La sensibilità.
La vita estetica.
Sintesi.
Seconda parte - DA LESSING A NIETZSCHE.
Capitolo Primo - *Il ritrovamento dell'Uomo.*
Lessing.
Goethe.
Schiller.
Capitolo Secondo - *L'affermazione dell'Io.*
Hölderlin.
Novalis.
Heine.
Lenau.
Capitolo Terzo - *La disfatta dell'Individuo.*
Hebbel.
Capitolo Quarto - *Il sogno del Superuomo.*
Nietzsche.
Dopo Nietzsche.
CONGEDO.
Un magnifico volume in-8.° di 350 pagine Lire Venti.
Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice "MODERNISSIMA" Via Vivaio 10 - Milano (13).

risce questa voce per significare un avvocato, un uomo di legge. Nel principio di questo secolo il cardinale Altan, viceré di Napoli, avendo osservato che moltissimi dei nostri dottori usavano simili cappelli, dette loro questo nome che si è divagato e conservato fino a noi ». Col tempo il cappello di paglia cedette il posto al tricorno, simile a quello degli abati, e questo al cappello a tuba, al cappello a staio; ma la voce « paglietta » fu conservata per indicare chi negli affari giudiziari si serve a preferenza del cavillo per rimandare alle calende greche la risoluzione delle liti. Tuttavia, piú che parlare del « pagliettismo » come entità patologica rispetto all'avvocheria, che rappresenterebbe l'entità fisiologica, crede l'articolista che bisognerebbe parlare della prima come di una condizione naturale ed organica della seconda. Ferdinando II non chiamava il Pisanelli, lo Scialoia, il Conforti, e in genere tutti gli altri capi del movimento liberale, che col nome di « paglietti ». E a proposito di Ferdinando II è noto l'episodio raccontato da Grazia Pierantoni Mancini nelle « Memorie » rievocanti il suo illustre genitore. La fama di Paolo Stanislao Mancini, che ancora giovinetto coglieva invidiati allori nell'agone forense, era pervenuta fino al re, che volle conoscerlo. Dopo averlo sentito parlare dei suoi studi, dei suoi trionfi, delle sue aspirazioni, Ferdinando gli batté con la mano la spalla, dicendogli: « Pascalì fa 'o paglietta ». Certo, nel paglietttismo è adombrata tutta la ricchezza di risorse di cui sa disporre soltanto un avvocato napoletano. Quando molti avvocati del Mezzogiorno, scampati alla reazione borbonica, ripararono nel Piemonte per esercitarvi la loro professione, s'ebbe a notar un vero rivolgimento in quelle corti di giustizia. I piemontesi, che non erano avvezzi a quell'arsenale di risorse curialesche, guardavano con ammirazione, non scevra d'invidia, l'avvocato napoletano, dall'ingegno duttile, dalla straordinaria facilità d'improvvisazione, dalle manovre diaboliche, per cui la cultura giuridica diveniva un'arme formidabile.

COMMENTI E FRAMMENTI

Peronospora libraria.

È il nome che in un articolo del *Marzocco* del 14 giugno si dà a quella produzione di libri scolastici che è piú soggetta per la sua natura ad influenze estranee e a concorrenze spietate. Il placido editore che contava su centinaia di lettori può a un tratto contare su migliaia di clienti: e questo ramo della produzione libraria che solo può dare i grandi guadagni ha naturalmente eccitato lo spirito industriale e commerciale degli editori, ha fatto sí che quasi tutti hanno aggiunto questo agli altri rami della loro attività, e hanno dedicato ad esso le cure ansiose che qualche volta non dànno ad altri libri piú nobili magari di intendimenti ma meno redditizi. La cosa è naturale e nessuno può farne una colpa all'editore. Dirò di piú: io sono anzi persuasa che le cure rivolte intelligentemente al testo scolastico possono diventare il piú efficace mezzo terapeutico per risolvere la crisi del libro. Siamo tutti d'accordo ormai nel constatare che la gente in generale legge poco; che molti non leggono punto: che una disciplina editoriale sarebbe necessaria per volgere quel magro filone di lettori a una sola collezione di traduzioni di classici, per esempio, invece di disperderlo fra le varie collezioni dello stesso genere che pullulano nel nostro paese. Giustissimo: ma se oltre a disciplinare la produzione si pensasse anche a una coltivazione razionale dell'elemento consumatore non si potrebbe ottenere qualche buon resultato? C'è una sproporzione fra il numero degli scrittori e quello dei lettori: tutti hanno bisogno di pane e pochi di libri: e viceversa proporzionalmente abbiamo piú scrittori che panettieri. Bisogna che diminuiscano gli scrittori e aumentino i lettori. Ma se sono d'accordo con tutti gli studiosi della crisi i quali propongono maggior disciplina e coordinamento editoriale, e che ognuno rispetti i campi seminati dal suo compagno, non sono però d'accordo per quanto riguarda il testo scolastico. Il testo scolastico può in pochi anni aumentare il pubblico dei lettori per gli altri libri. Il testo scolastico non è acquistato spontaneamente dal lettore, ma per forza: e se quel compratore obbligato, aprendo il libro, troverà che è piacevole, bello, divertente: che oltre a dargli quello che i programmi richiedono gli darà anche ciò di cui il suo spirito inconsciamente ha bisogno — un po' di gioia, un po' di compagnia amichevole per il suo anno di studio, — quel compratore forzato non si avvicinerà al suo libro, non smetterà di trattarlo come un arnese ingombrante di cui ci si libera appena è possibile? Lo so; scrivere il libro di testo non è facile, e non possiamo chiedere a una Annie Vivanti di darci per esempio un libro di pedagogia, per quanto siamo sicuri che se lo scrivesse avremmo qualcosa di delizioso. Ogni artista, si dice, fa quello per cui è nato. Ma non possiamo rivolgere l'attenzione dei nostri migliori scrittori verso questa massa di lettori che hanno bisogno di loro? Cento non risponderanno e uno sí. Io non mi meraviglierei se Carola Prosperi che conosce gli incanti della natura potesse svelarli ai ragazzi in un libro che avesse fortuna nelle scuole, o se Ferdinando Paolieri che ama gli animali e le selve infondesse negli scolaretti una parte del suo ardore. Io ho studiato a scuola una botanica e una zoologia cosí aride che nessun erbario risecchito poteva essere piú morto di loro, e botanica e zoologia mi son sembrate cose tanto noiose che mi sono ben guardata, per anni, di avvicinarmi a loro: ma i testi di Lino Vaccari che si sono cosí rapidamente diffusi nelle scuole e minacciano di riesiliare in Ungheria l'ungherese Pokorny, non portano forse sui banchi scolastici la vita, la vita viva degli animali e delle piante? E gli scolari di Svezia non ameranno di piú il loro paese e i libri del loro paese dopo aver letto il meraviglioso viaggio di Nilss Holgersson? Prima certo essi studiavano la geografia del loro paese, e imparavano quali erano i monumenti piú importanti delle città, e le loro caratteristiche e tutto il resto: prima certo essi si annoiavano mortalmente sulla arida geografia delle loro scuole. Viene una Selma Lagerlöf che è sí una maestra ma è anche una grande artista, e scrive per i suoi ragazzi e per tutti i ragazzi della Sve-
libro di geografia. Lo scrive e come
bacchetta fatata tutto è
sima materia diventa un
e, di sole, di profumi, di monumenti scintillanti: la ha versato su di essa tutti i suoi incanti: il Viaggio Meraviglioso, libro di scuola, è pure il libro che tutti gli svedesi possono leggere con infinito piacere: è un amico che li condurrà a conoscere altri amici. Non vi è dubbio che il testo scolastico sta notevolmente migliorando: e forse se il Collodi fosse vissuto ai nostri tempi, invece di scrivere quel Viaggio di Giannettino che a noi appare ormai troppo pesante, chi sa se non avrebbe dato un fratello a Nilss Holgersson! Sta migliorando, ma non è aiutato per nulla dal pubblico e dalla critica. I soli giornali di pedagogia si occupano del libro di testo, e non basta; non c'è nessuna ragione perché il libro piú difficile per lo scrittore e piú importante per il lettore sfugga a una serena critica d'arte. Accanto alle odierne commissioni governative ci dovrebbero essere le commissioni meno formali ma ben piú importanti dell'opinione pubblica e della critica indipendente. In modo che le influenze estranee all'arte vengano neutralizzate, la gara fra gli scrittori migliori sia aperta, e il testo possa a poco a poco farsi ottimo pedagogicamente e artisticamente, sí da diventare il filo conduttore che porti una disciplinata e coordinata produzione libraria all'indisciplinatissimo e disordinatissimo pubblico dei lettori.

Laura Orvieto.

BIBLIOGRAFIE

Gallicismi italiani nei primi secoli.

Si tratta d'un volume (1) che ha un carattere suo proprio in quanto raccoglie un'esemplificazione assai ampia delle conclusioni a cui la scienza linguistica condusse, in primo luogo studiando le variazioni che la parola dei conquistatori latini, fatta propria dalle popolazioni celtiche primitive occupanti la valle padana, andò assumendo non soltanto nella pronunzia, ma persino nel vocabolario. E ciò naturalmente fin dall'alto medioevo, dopo sciolta l'unità dell'impero romano.

Ma inoltre ognun sa che a questo lento primitivo fenomeno d'evoluzione ne seguí un altro piú definitivo e piú rapido, allorchè i contatti tra l'Italia e la Francia s'andarono facendo generali e continui lungo un periodo addirittura secolare, in causa dei piú svariati motivi: interventi guerreschi, i quali, se con Carlo Magno assunsero carattere di vera e propria conquista, furono assai notevoli anche nella bassa Italia, durante il periodo del dominio Normanno e massime nei secoli posteriori, allorquando Carlo d'Angiò vi stabilí quella dinastia francese che durò quasi due secoli.

Pellegrinaggi, pontefici francesi, grandi influssi d'ordini e di congregazioni ecclesiastiche, tra cui emersero i Cluniacensi e i Cistercensi. L'influenza di questi due ordini anche in Italia fu molto considerevole nei secoli X e XI. Mentre due eminenti Cluniacensi italiani, Guglielmo da Volpiano e Lanfranco di Pavia furono grandi maestri dell'architettura lombarda che introdussero in Francia, seco conducendo muratori lombardi, i quali lavoravano in Borgogna e in Normandia, a lor volta i Cistercensi si fecero gran nome anche in Italia, specialmente come architetti, grandi fautori dell'arte gotica.

A questi scambi d'artisti e d'artigiani s'aggiunge quello degli studenti i quali, come è noto, d'anno in anno migravano dall'una all'altra Università degli Studi: i francesi assai spesso nelle nostre, gli italiani non di rado spingendosi fin anche a Parigi. Inoltre ambasciatori, legati, commercianti, banchieri. Ecco, in breve sintesi, perché gl'influssi linguistici della lingua francese sull'italiana abbiano dovuto aver caratteri molto differenti, in conformità alle varie classi sociali, che naturalmente introdussero le parole appropriate ai loro costumi, alle loro arti ed usanze.

L'ordinamento dell'opera è condotto in maniera da renderla facilmente accessibile e leggibile anche in quelle sole parti che possano, a volta a volta, interessare ogni colta persona. E infatti, dandouna rapida scorsa al volume, noi troviamo Parole di strada e di mercato. — Parole di commercio: viaggi e trasporti di merci. — Voci amministrative: il Conte, le Marche e i Marchesi, il Bailo, il Conte Palatino, il Cancelliere ed altre dignità del Regno e della Corte. Segue poi la Società feudale, con l'analisi del significato e dell'origine di varie voci, come Feudo, Vassallaggio, Valvassore, Signore, Sire e Messere, Dama, e un'altra lunga serie d'altri titoli di questo genere.

Di tale società si studiano, nella loro etimologia, i giuochi cavallereschi, come Bagordo, Quintana e simili; nonché la vita nel Castello, coi giullari, i trovatori, i menestrelli, i balli e la caccia. Il che porta all'esame della falconeria con l'analisi dei nomi de' falchi, Sparviere, Girifalco, e simili.

« Caccia, giostre, tornei — cosí l'autore opportunamente conchiude questa prima parte del *Saggio* — ecco i divertimenti principali del cavaliere. Ma non erano divertimenti soltanto: in essi il cavaliere esercitava, rinvigoriva le sue forze, la sua attività corporale, e ne faceva una preparazione al mestiere cavalleresco per eccellenza, alla guerra. Non per nulla nel latino medioevale il cavaliere si chiamava « miles ». Egli era uscito dalla classe militare del regno. Ai tempi dei Merovingi, ai tempi di Carlomagno ancora, ogni uomo libero era obbligato a fare il suo servizio militare, a seguire il « banno » dell'esercito ». Se non che « collo sfacelo dell'impero carolingio s'indebolí notevolmente anche l'obbligo di seguire l'esercito imperiale. Ma intanto i nobili, educati ed abituati alle armi, alla guerra, si erano fatti spesso quasi indipendenti, e le guerre che prima avevano combattute per l'imperatore ora le combattevano per il proprio interesse ».

Difendere i propri interessi, procacciarsi una maggior potenza, vendicar offese, farsi un gran nome per meritar la grazia della propria « donna », ecco le aspirazioni capitali d'ogni cavaliere perfetto: e tutto si faceva col combattimento, colla guerra, colle armi.

Perciò, conclude il Bezzola, « in breve la guerra, le armi erano e restarono il centro della cavalleria, dalla sua origine fino alla sua decadenza ed estinzione. Era l'elemento fondamentale, la ragione d'esistenza propria della classe nobile. Non sorprenderà dunque il gran numero di gallicismi antichi che si riferiscono alla guerra e alle armi ».

Tutto quanto attiene a questi due argomenti, nobiltà e guerra, naturalmente costituisce perciò la parte integrale del volume. Vi si studia dapprima il tipo delle varie razze e specie di cavalli allora in uso. Le prime, soprattutto in conformità del colore dei peli: onde Baio, Sauro, Balzano. Le altre secondo l'uso che se ne faceva: onde Palafreno, Corsiere, Ronzino, Destriere, Somiere, e simili.

Poi si passa alle armi di difesa come Corazza, Scudo, Usbergo; parola questa d'origine germanica, che in Italia venne per altro attraverso la Francia, dove è attestata già dalle prime « Chansons de geste » e che, come sappiamo, è usata anche da Dante (*Inf.* XXVIII, 117):

> *La buona compagnia che l'uom francheggia*
> *Sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

Né mancano d'altra parte le armi d'offesa: il Giavellotto, il Broccio e la Lancia, delle quali — come di tutto il resto — si spiega l'etimologia, dando inoltre molti opportuni esempi del loro uso, nei paesi e nei secoli, mediante la citazione di gran numero di testi antichi, storici e letterari, latini, francesi, provenzali e italiani.

Opportunamente il Bezzola c'introduce, nell'ultima parte del *Saggio*, nel Castello, in seguito all'opportuna considerazione che le armi del cavaliere non si limitavano certo al suo arredamento personale. Massime dopo che in Francia la rivoluzione introdusse il potere feudale, rotta la centrale podestà del re o dell'imperatore, ogni vassallo si vide nella necessità di conservare il suo potere con le sue forze proprie. Ai grandi, che possedevano persino delle città recinte da mura turrite, queste nuove condizioni non portarono gran danno. Ma invece i vassalli minori, i Valvassori, i Cavalieri, che per solito avevano abitazioni e poderi nell'aperta campagna, trovarono necessario il fortificare le proprie dimore, e cosí sorse e si sviluppò via via il medioevale Castello, « simbolo dell'indipendenza e della prepotenza del signore feudale ».

Ma il Castello il piú delle volte meritava piuttosto il nome, d'origine francese, di Maniero, che era come una continuazione della Villa romana; la cui cinta di mura e di fortificazioni non comprendeva soltanto il Castello con le case annesse e la corte dove facevano la giostra, ma anche un bel tratto di terreno ben coltivato, che serviva di Giardino. E qui l'autore si diffonde sull'ampio significato che assunse il vocabolo Verziere, dal latino « viridarium » nella poesia medioevale di Francia: vale a dire « un alto valore simbolico » che ha una tal quale corrispondenza col paradiso terrestre della Genesi e col paradiso celeste dell'Apocalisse. « Coi suoi fiori e col canto dei suoi uccelli era per il poeta la sintesi di tutta gioia terrestre, il luogo dove passavano le scene d'amore, il posto dov'egli, a contatto colla freschezza della natura, rinasceva a nuova vita. Il provenzale *vergiera* venne persino a significare una specie di poesia, una variante della *pastorella* ».

Dopo aver trattato delle varie parti del castello e della mobiglia, si viene alle vesti del castellano, notando subito che la moda francese, anche nel medioevo ebbe anche in Italia, oltreché in altre nazioni d'Europa verso la fine del duecento, il maggiore successo. Ed ecco la Cotta, la Sorcotta, la Guarnacca, la Ghirlanda, il Gioiello, e simili.

Del tutto inatteso ma tuttavia ben venuta è l'ultima parte del volume. Dopo l'esame d'un cosí gran numero di vocaboli, riguardanti la storia naturale, la vita pratica le usanze, i costumi, le cariche del mondo medieoevale italiano, sui quali tutti l'influsso celtico andò operando con maggiore o minore intensità, si passa opportunamente allo studio degli influssi letterari prodotti sulla antica lirica nostra da quella provenzale e francese. È ben noto che la presenza assidua di giullari e di trovatori francesi nelle corti dell'Alta Italia, dove essi furono assai cordialmente accolti, spinse ad imitarli poeti e cantori indigeni, molti dei quali si valsero anch'essi della lingua provenzale.

E la gran somiglianza di quest'idioma ai dialetti gallo-italici dell'Italia settentrionale favorí molto la sua introduzione tra la nobiltà locale, sempre per dir d'amore. Il che non avvenne quando la poesia lirica provenzale s'estese nelle provincie siculo-meridionali e centrali d'Italia, dove la lingua straniera, essendo troppo disforme dai dialetti del luogo, diè invece origine alla scuola poetica detta siciliana, e all'altra posteriore siculo-toscana, antecedente al dolce stil nuovo.

Cosí una lunga serie di voci liriche svela il linguaggio d'amore nelle sue varie vicende, liete e tristi, allegre e malinconiche. L'amore trovadorico s'inizia con gli elogi dell'amata. Il poeta si consuma nella passione per lei, vi mette tutta la sua « alma », la vita, e l'ama « coralmente » e le rime le fa in sua « onranza », giacché devon essere un continuo « lauzore » della donna amata. Basterà questa brevissima esemplificacazione, non essendo possibile seguire il « Saggio » nelle pagine dove tratta dell'espressione nominale e verbale di tutte le fasi dell'amor gentile: l'umiltà dell'amante, l'orgoglio della donna, l'esaudimento e le gioie d'amore, la lontananza e l'abbandono.

Giova per altro sapere che ognuno di questi vocaboli, espressivi di tali sentimenti, viene esemplificato nelle note con un gran numero di citazioni, tratte dalle poesie anche dialettali de' nostri antichi rimatori, che in questi ultimi tempi si pubblicarono esattamente e in gran copia. E ciò con tale abbondanza, che non di rado queste note occupano gran parte delle pagine a cui si riferiscono.

Il che per altro è senza dubbio assai utile per l'illustrazione d'un « Indice delle voci in questione » col quale il volume si chiude. Esso infatti dà in tal modo un primo saggio d'un desiderabile vocabolario della nostra poesia siciliana e predantesca.

Flaminio Pellegrini.

---

(1) Reto A. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (750-1300). - *Saggio storico-linguistico.* Casa Editrice Seldwyla, Zurigo, 1925.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA
CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE "L'ITALIA CHE LEGGE"

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE «PROFUMATO»

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 26.
28 Giugno 1925.

SOMMARIO

Il problema bibliografico, ANTONIO PANELLA. — **Walter Scott e la sua fortuna,** A. FAGGI. — **La nuova guida di Roma,** NELLO TARCHIANI. — **Dalla vita al romanzo.** F. Tozzi - A. Beltramelli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il carteggio di una celebre suonatrice di arpa. — La partenza di Rossini da Bologna nelle sue lettere inedite. — In memoria di Filippo Lussana. — Napoleone e Byron. — L'«originale» nella vita dell'eroina di «Adolphe». — Grandi teatri e spettacoli «extra» repertorio. — Come Ronsard curava l'esattezza della stampa. — La poesia francescana. — La Finlandia alla Fiera del Libro. — Un premio di filosofia e un sussidio per studi di letteratura polacca.* **Bibliografie:** La quindicesima edizione del «Salotto della Contessa Maffei», X. — Roma antica in una collezione straniera, A. P.

Il problema bibliografico.

Negli ultimi numeri del *Marzocco*, occasionalmente, da scrittori diversi è stato saggiato il problema bibliografico senza giungere ad una conclusione. X, nel numero 20, parlando del Catalogo dei cataloghi, edito dalle Messaggerie italiane, lamentava lacune e deficienze, esprimendo l'opinione «che questi repertori bibliografici tanto meglio possono riuscire quanto piú rimangono estranei ai rapporti editoriali e ad ogni questione relativa alla proprietà letteraria». Carlo Battisti, nel numero 23, dava notizia dell'ottima iniziativa della Borsa libraria di Lipsia con la pubblicazione dei *Jahresberichte des «Literarisches Zentralblatt»*, augurandosi che in Italia si trovasse modo di seguire l'esempio, poiché «la nostra produzione scientifica è tanto frazionata in riviste locali ed atti accademici da render piú che mai acuto il bisogno di possedere un organo bibliografico di questo genere». Finalmente, il Gargàno, nel numero passato, mosso dal caso, non infrequente del resto, della ristampa d'un testo creduto inedito, mentre era stato già pubblicato in una delle tante «tombe accademiche», additava come causa della ignoranza sulla nostra produzione scientifica l'inorganicità e la confusione dell'industria editoriale italiana, che non riesce a disseppellire da quelle «tombe» il buono e a metterlo a disposizione di tutti.

Come si vede, il problema ha una doppia faccia: l'una concerne la produzione corrente, l'altra la produzione passata; ma quest'ultima è di gran lunga piú preoccupante della prima.

Che cosa si pubblichi, anno per anno, non è difficile saperlo, seguendo le rassegne e i bollettini bibliografici delle riviste. Compiutezza ed esattezza d'informazione non si potrà avere, perché non c'è periodico in Italia che, almeno per ora, sia riuscito ad organizzare il lavoro, in maniera da soddisfare completamente, dando anche, come sarebbe desiderabile, al chiudersi di ogni anno, un repertorio delle rassegna, notizie, spogli, disseminati nei vari fascicoli usciti; ma è inutile pretendere la perfezione se, per una idiosincrasia congenita, noi italiani sentiamo ripugnanza per certi lavori disciplinati e metodici. Bisognerebbe avere il coraggio di seguire l'esempio germanico segnalatoci dal Battisti; ma io sono dubbioso, non tanto per il rischio editoriale che forse non esiste, perché il bisogno che tutti sentiamo di sapere quel che si pubblica assicurerebbe all'impresa buoni risultati anche dal lato commerciale, quanto per la difficoltà di trovare collaboratori disposti a rinunziare alla lusinga di poter mettere in mostra il proprio nome in fondo ad un modesto articolo, per un'impresa di carattere collettivo, dove il contributo dei singoli sparisce e l'ambizioncella personale è sacrificata. Vi riuscí, per alcuni anni, il Crivellucci, col suo *Annuario bibliografico*, infondendo senso di disciplina e ardore in pochi suoi discepoli; ma, lui mancato, l'iniziativa morí.

Il secondo aspetto del problema concerne particolarmente le cosí dette scienze morali, le quali, risolvendosi quasi tutte nella storia, si trovano continuamente inceppate dal bisogno di conoscere le fonti edite e quella che si suol chiamare letteratura sull'argomento, cioè, con una parola sola, la bibliografia. Qui soprattutto si presenta la difficoltà delle «tombe accademiche». Dalle quali — io posso convenire col Gargano — qualche cosa di vivo e di largo interesse, degno di essere accolto e diffuso dall'industria editoriale, si può bensí trarre; ma qualche cosa non è tutto. Il problema in questo modo è spostato, non risolto. La diffusione della cultura, intesa nel senso di offrire al maggior numero di lettori la possibilità di conoscere alcune parti vive e piú accessibili della produzione dotta, non può confondersi con la necessità sentita dagli uomini di studio di sapere compiutamente che cosa si nasconda in quelle «tombe» per poterlo, all'occorrenza, ricercare. E questo è compito che non si può né si deve addossare all'iniziativa privata, sia perché importa la collaborazione di quegli stessi enti che contribuirono all'opera di seppellimento, sia perché l'impresa, se si compisse, sarebbe indubbiamente passiva sotto l'aspetto commerciale. Che in paesi stranieri anche opere bibliografiche poderose siano dovute a editori privati nulla prova per noi, pressati da molteplici difficoltà derivanti dal carattere della nostra produzione, dallo scarso assorbimento nel mercato interno di opere di alta cultura, senza il compenso di una corrispondente diffusione all'estero. Questioni gravi, sulle quali è inutile insistere soverchiamente, anche perché estranee al nostro argomento.

Gli enti di cultura, Accademie, Istituti, Società storiche, debbono dunque provvedere essi e non altri allo scoperchiamento delle «tombe», nelle quali, per parecchi decenni, hanno sepolto il frutto della loro attività. Ne hanno il dovere per rispetto verso se stessi e nell'interesse della scienza. In qual modo, lo ha detto altri prima di me, or sono quasi quarant'anni, ed io non faccio che ripresentarne la proposta a coloro che se ne fossero dimenticati. Il progetto concerneva esclusivamente le pubblicazioni delle Società storiche, ma ognuno comprende che esso è applicabile a tutti gli enti di cultura.

Rifacciamoci per maggiore esattezza alle origini. La prima idea d'un indice di tutte le pubblicazioni delle Società storiche italiane spetta a Pasquale Villari e rimonta nientemeno al 1878 (Congresso storico di Napoli). Le Società procedevano però allora ciascuna per proprio conto, e non era possibile che riuscissero ad intendersi per un lavoro collettivo. Occorreva un organo di coordinazione e sorse nel 1883 l'Istituto storico italiano, il quale pose tra i suoi compiti questo: «promuovere la compilazione del catalogo delle fonti della storia di ciascuna regione d'Italia»; «promuovere la compilazione degl'indici delle pubblicazioni fatte sinora dalle varie Società di Storia Patria, ed un repertorio comune di esse». Oggetto di lunghe discussioni, protrattesi per un triennio nelle adunanze dell'Istituto, finalmente il programma fu ridotto alla sola seconda parte, rimettendo l'esecuzione della prima alle singole Deputazioni e Società storiche, e fu, nello stesso tempo, deliberato che si compilasse un Saggio su un certo numero di volumi per poter fissare criteri definitivi. Il Saggio fu eseguito da un valoroso quanto modesto archivista di quei tempi, diventato piú tardi direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, Alessandro Gherardi.

Nella seduta del 24 novembre 1888, l'Istituto approvava, su proposta di Ernesto Monaci, il Saggio presentato. Ogni difficoltà sembrava oramai vinta e la certezza che l'impresa fosse per avviarsi con buoni risultati era giunta a tanto che lo stesso Monaci si dette pensiero di raccomandare una tiratura maggiore di quella consueta delle pubblicazioni dell'Istituto, «in considerazione dell'utilità pratica che esso Indice avrà per tutti gli studiosi».

Il Gherardi è morto nel 1908; i nati di quel lontano anno 1888 si avviano verso la vecchiaia; l'indice si aspetta ancora.

È veramente sconfortante il fatto che in Italia ogni iniziativa di cultura debba essere fatalmente legata alla vita d'un uomo singolo. Se un giorno quell'uomo viene a mancare, l'iniziativa cade. Ma piú sconfortante e strano è che gli stessi promotori dell'impresa sembrano non ricordarsi di essa. Se qualcuno si prendesse il gusto di scorrere gli Atti delle Accademie, delle Società, degli Istituti, dalla loro fondazione a oggi, credo che potrebbe cavarne un divertentissimo studio, dal titolo: «Il cimitero dei progetti mancati». Chi sa se i progettisti (quelli che sono ancor vivi, s'intende) riusciranno a pescare in qualche angolo morto della loro memoria il ricordo della parte che ebbero in tante imprese nate morte, o finite per inanizione in sul nascere.

Ma il nostro è uno dei casi, in cui il dimenticare quel che si voleva fare e non s'è fatto non giova a far perdonare il peccato di omissione. Ogni anno che passa cresce la mole di materiale cacciato a furia e disordinatamente nel silenzio sepolcrale degli Atti accademici e delle Riviste delle Società storiche, moltiplicando la responsabilità di chi dovrebbe riparare all'inconveniente e creando sempre maggiori imbarazzi a chi studia. L'Istituto storico italiano, sia per dimostrarsi fedele agli scopi precipui della sua fondazione, sia per un impegno d'onore assunto fin dall'origine, deve riprendere il progetto abbandonato e, modificandolo e integrandolo se per sopraggiunte circostanze occorre, metterlo in esecuzione. All'edizione delle fonti sostituiamo per qualche anno gli indici bibliografici.

Ho scritto che il progetto potrebbe aver bisogno di essere modificato e integrato, per queste ragioni. Io non conosco il Saggio preparato dal Gherardi, che non fu stampato, ma soltanto distribuito ai membri dell'Istituto storico. È certo però che esso, secondo le discussioni avvenute e le deliberazioni prese, si restrinse alle pubblicazioni delle sole Deputazioni e Società di Storia Patria. Sono d'opinione che si debba fare un passo piú lungo e comprendere la produzione di tutti gli Enti di cultura, siano o no mantenuti o sussidiati dallo Stato, solo e in quanto la loro attività sia rivolta alle scienze morali. La limitazione impostasi dall'Istituto storico, se corrispondente alla missione che questo avrebbe dovuto esplicare, ma non esplicò mai, di direzione e di coordinamento dell'opera delle singole Società, non sarebbe giustificata, in un'impresa bibliografica, che tanto piú riesce utile quanto meno soffre esclusioni suggerite da motivi puramente formali. Le pubblicazioni di carattere storico (si intenda la parola «storico» in senso lato) dell'Accademia dei Lincei, per esempio, dell'Istituto lombardo, dell'Istituto Veneto, delle Università, niente hanno che le distingua da quelle delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria e non si comprende perché debbano essere tralasciate.

Prevedo già le scoraggianti obiezioni, i diffidenti dubbi degli scettici. È, purtroppo vizio nostro il fabbricarci invalicabili ostacoli immaginari per evitare la fatica di superare i piccoli ostacoli reali. Ma è questione di volontà. Se per alcuni anni un gruppo di studiosi italiani avrà la forza di rinunziare allo stillicidio delle pubblicazioni sparse, che — come scrisse con pungente ironia il Tabarrini — vanno ritornando in una nuova oscurità quello che dall'oscurità è uscito, la mèta sarà raggiunta.

Ai dubitanti, agli scettici, io vorrei ricordare, se mi è lecito, l'esempio di un italiano che, in quindici anni, con scarse risorse, con pochi aiuti, riuscí a pubblicare ventotto volumi di cronache dissepolte da ogni angolo della penisola e tante altre cose scrisse e tramandò, cosicché delle sue opere si potrebbe formare una biblioteca. Non è mortificante forse che un uomo solo, ai tempi della famosa «espressione geografica», abbia avuto la tenacia di dare alla luce i *Rerum* e che l'Italia nuova si sgomenti di raccogliere alcuni decenni di bibliografia? Un po' d'esame di coscienza, signori studiosi italiani, e mettiamoci all'opera.

Antonio Panella.

Walter Scott e la sua fortuna.

In uno degli ultimi numeri della *Quaterly Review* (Gennaio 1925) R. L. Fletcher pubblica un articolo su Walter Scott, tenendo soprattutto conto del libro non poco audace ma in qualche parte acuto e suggestivo, che sul grande scrittore scozzese pubblicò nel 1921 Archibald Stalker (*The intimate life of Sir W. Scott*). Sarà bene però ricordare fin da ora che l'opera principale e fondamentale sulla vita di W. Scott resta sempre quella pubblicata dal suo genero Lockhart (*Memoirs of the life of Sir W. Scott*).

L'articolista della *Quaterly Review* deplora il relativo oblio in cui sono lasciati dalla gioventù d'oggi i romanzi di Walter Scott. E, cosa che può parere strana, trova la ragione di ciò nel fatto che essi sono presto divenuti, per usare la frase stessa dell'articolista, *veicoli obbligatori dell'istruzione*, in altri termini, sono stati introdotti nelle scuole pubbliche come libri di lettura. Io credo che anche in Italia si debba deplorare il diminuito interessamento dei giovani per i romanzi del famoso scrittore scozzese. Anche da noi sembrano passati di moda, come accennano a passar di moda i due romanzi del D'Azeglio, quello del Grossi e quello del Cantú, tutta roba che una volta formava la nostra educazione letteraria non veramente nella scuola, ma fuori della scuola. A scuola si leggevano naturalmente i *Promèssi Sposi*. Quei romanzi, soprattutto quelli dello Scott che erano i modelli del genere, oltre ad essere un buon nutrimento morale, erano una specie di sfogo nativo e innocuo offerto all'immaginazione giovanile (una vera *catarsi* nel senso aristotelico), e un buon avviamento all'amore della storia e alla formazione del senso storico.

I giovani oggi amano invece letture piú stuzzicanti, piú forti, piú violente. Non basta che sia eccitata l'immaginazione, bisogna eccitare anche i sensi, e, diciamolo pure, gli istinti, soprattutto quelli piú carezzati dalle idee e aspirazioni odierne. Quell'obiettivo e sereno diletto dell'immaginativa che si compiacea, come in una specie di pura visione intellettuale, nella ricostruzione del passato e nella rievocazione delle sue forme piú segnalate e caratteristiche, non si capisce piú. Walter Scott stesso sapeva di scrivere soprattutto per i giovani, e quando nel dettare l'*Ivanhoe* gli si facea osservare il servigio immenso che coi suoi racconti cosí nobili e attraenti rendeva ai giovani, disgustandoli dal ciarpame letterario fornito comunemente dai gabinetti di lettura, egli si commoveva fino alle lagrime; ed erano lagrime di piacere e soddisfazione. Il fatto notato dall'articolista della *Quaterly Review* che i romanzi di Walter Scott siano presto diventati libri di lettura nelle scuole, può anche realmente aver fatto perder loro dei lettori in una cerchia piú vasta, perché il pubblico, compreso quello dei giovani, non si diletta di leggere libri *scolastici*. Ci sono poi parecchi che conservano un'antipatia invincibile pei libri sui quali (o per colpa loro o piú facilmente per colpa dei maestri) si sono annoiati nei banchi della scuola; io ho avuto occasione di udire dalla bocca di un uomo insigne, che a lui, per la ragione che ho detto, non era piú venuta la voglia di rileggere i *Promessi Sposi!* Veramente anche a noi i romanzi di Walter Scott piacevano perché si leggevano fuori della scuola. Mi ricordo che una volta il professore di 5ª ginnasiale mi sequestrò l'*Ivanhoe* che io stavo tranquillamente leggendo durante una lezione di latino; e ricordo anche che egli non biasimò la lettura in se stessa, ma osservò, come n'avea piena ragione, che non era quello né il luogo né il momento.

Si è voluto tuttavia trovare una ragione di questa «decadenza» dello Scott in alcuni difetti essenziali, che, malgrado i clamori della prima fortuna, furono presto trovati nella sua opera. Si è detto, p. e., che i suoi libri mancano d'impulsi spirituali: già il Wordsworth arrivò a dire che come scrittore lo Scott non sarebbe potuto vivere, perché egli non ha mai scritto qualche cosa che fosse indirizzato alla parte immortale dell'uomo. Lo Stalker trova che la sua vita e la sua personalità hanno forse un valore intrinseco maggiore di quei suoi romanzi, che un tempo affascinarono tutta l'Europa. Egli ebbe infatti splendide doti mentali cosí dal lato dell'intelligenza come della volontà, rinforzate, malgrado alcune malattie sofferte, da un vigore fisico eccezionale e dalla qualità eccellente dei suoi nervi. Mai in lui alcuna morbosità o amarezza; egli simpatizzò ugualmente cogli uomini e colle cose, colla gioventú e colla vecchiaia, non conobbe la gelosia e l'invidia: il suo temperamento fu aperto, sincero ed allegro, *sunny* cioè solare, dicono gl'Inglesi, e *sunny* fu sempre il suo umore, agli antipodi del Swift. Forse, com'egli stesso diceva nella sua modestia, l'opera sua migliore fu lo splendido paesaggio, il fantastico castello medievale, Abbotsford, ch'egli creò sulle rive del Tweed, da lui chiamato un *romanzo architettonico*. Le quercie che io pianto, soleva dire, colle mie mani, sopravviveranno agli allori che io raccolgo coi miei scritti.

Gli fu rimproverato, come al Dostojewski, la fretta quasi stenografica dello scrivere: la superficialità della veduta, che non lo portava mai ad esplorare le profondità e gli abissi della natura umana; i frequenti equivoci ed anacronismi, le frequenti sviste e contradizioni, il talora goffo uso del soprannaturale. Egli non ha nessuna idea, nessun altro scopo che quello di dilettare; sembra il piú delle volte scrivere per scrivere. La sua anima non capí gli impulsi spirituali dei suoi tempi, fu sorda ai bisogni che fermentavano ai suoi giorni; non capí lo spirito di riforma politica e sociale che infiamma, p. e., un poeta come lo Shelley; amò il passato e non vide l'avvenire, né gli passò mai per la mente che ci fosse uno scopo nella storia, un destino nell'umanità. Come non si propose mai di promulgare dogmi morali specifici, cosí non si propose mai di analizzar sul serio caratteri. Questi, nei suoi romanzi, non si svolgono mai sotto gli occhi del lettore, ma son fin da principio presentati con contrassegni tali, che né il tempo, né l'esperienza, né gli eventi riescono ad alterare. Egli eccelle perciò nel presentar tipi, che abbiano fin da principio caratteristiche *esteriori* singolari o molto vibrate. Né a caso è detto qui *esteriori*. Poiché già il Carlyle notò che mentre lo Shakespeare nel creare i suoi personaggi procede dall'interno all'esterno, lo Scott segue il metodo inverso, va dall'esterno all'interno, parte cioè dalla pelle senza mai arrivare al cuore dei suoi personaggi. Il che fa sí che mentre quelli dello Shakespeare sono esseri viventi, quelli dello Scott appaiano talora fantocci meccanici o automi alla Vaucanson.

Son generalmente note anche le critiche del Taine nella sua *Storia della Letteratura inglese*. Il quale vede soprattutto nello Scott il baronetto di Abbotsford, felice in mezzo ai suoi convitati, tutto intento a raccontar storie del tempo passato. Ma di questo passato solo il lato esteriore (costumi, paesaggi, usanze) è fedelmente riprodotto; tutto il resto, azioni, discorsi, sentimenti, pensieri, è incivilito, abbellito, rimaneggiato. Lo Scott non è un amante della verità pura, della verità storica. Cosí nei suoi romanzi come nel suo castello di Abbotsford, egli è tutto occupato a produrre effetti ottici, a disporre vedute panoramiche e sale gotiche. Come alla soglia dell'anima, cosí egli si arresta al vestibolo della storia. Scrive male, qualche volta malissimo, si vede che detta e non rilegge: non di rado riesce lungo, noioso e prolisso.

Mi pare che basti: la requisitoria è stata lunga abbastanza. Ma val la pena di rilevarne le inesattezze e le esagerazioni. Lo Scott fu certamente un bravo anzi un bravissimo uomo. Tutti sanno che nel 1825, capitatagli addosso improvvisamente la rovina finanziaria e trovatosi nella necessità di far onore alla sua firma per piú di 100.000 sterline, egli rifiutò ogni aiuto, ogni intervento, ogni favore, ogni grazia, domandò solo tempo per pagare, e pagò col lavoro indefesso degli ultimi suoi anni. Gli morí la moglie e sofferse dolorose privazioni d'ogni genere; ma, benché malato, continuò a scrivere per pagare il suo debito. Ed ebbe questa soddisfazione, ma si affaticò talmente che riuscí a rovinare i suoi nervi di ferro; onde già nel 1830 ebbe prima un leggero colpo di apoplessia e poi un attacco di paralisi, che lo trasse a morte col 1832, nell'età di poco piú di 60 anni. Al suo letto di morte egli chiamò il genero Lockhart e gli disse: «Mio caro, siate un uomo buono, virtuoso e religioso, se volete avere qualche conforto quando giacerete qui come me». D'un uomo come questo non si può dire dunque, com'è stato pur detto, che la sua concezione della moralità fosse superficiale e non diversa da quella dell'uso comune; che egli non credesse se non alla prospera fortuna e al buon successo, e che nel sogno feudale di Abbotsford dimenticasse tutto il mondo e tutti i doveri d'uomo e di cittadino. Né d'altra parte sarebbe giusto, per ammirare le sue qualità morali (la volontà di ferro il suo umore socievole e la dolcezza della tempera come fa lo Stalker) o la genialità architettonica e paesistica e l'ospitalità principesca di Abbotsford, abbassare perciò le sue qualità di scrittore, come s'egli si preoccupasse solamente di «vivere» e non desse seria importanza alla sua opera letteraria.

L'articolista della *Quaterly Review* ben osserva che ai tempi dello Scott la letteratura inglese era diventata per la massima parte fredda e insipida: fu lui a restituirle vita e calore. Malgrado i difetti e le manchevolezze imputategli, nella rappresentazione dei caratteri e dei personaggi egli ritorna alla grande tradizione dello Shakespeare, col quale è stato volentieri qualche volta paragonato; e se gli rimane inferiore per le ragioni giustamente notate dal Carlyle, bisogna pur convenire che nella creazione dei suoi personaggi lo Scott spiega una fecondità e una varietà che gareggiano con quelle della Natura stessa; l'una e l'altra derivate in lui dalla sua comprensiva familiarità con ogni specie e condizione di uomini. Alcune delle sue figure sono fortemente scolpite e non guardate solamente dall'esterno: di tali v'ha dovizia, p. e. nell'*Ivanhoe*, sia che si prenda l'ebreo Isacco, o il Templario, e piú di tutti la figura indimenticabile di Rebecca. Che per l'appunto i personaggi principali dei suoi romanzi siano quelli spesso meno ben riusciti, come Ivanhoe stesso, il cavaliere sassone, nel romanzo che da lui prende il nome, non è poi gran colpa; fu detto lo stesso anche del Manzoni a proposito di Renzo e di Lucia.

L'essenziale è che in uno scrittore ci sia la capacità di creare caratteri e figure, e questa capacità ebbe indubbiamente lo Scott. Il quale eccelle appunto perciò nel rappresentare personaggi che abbiano caratteristiche singolari e fortemente marcate; se no, egli non sarebbe creatore di tipi. Ed è anche naturale che molti dei suoi tipi o personaggi cosí presentati non si svolgano sotto i nostri occhi, e mantengano inalterati dal principio fino in fondo i loro contrassegni morali. Anche Don Abbondio, p. e., non rimane quello che è dalla prima pagina dei *Promessi Sposi* fino all'ultima? Un uomo cioè timido, pauroso, che mette sempre per limite ai suoi doveri d'uomo e di religioso il rischio anche minimo della pelle? Cambia egli forse nel succedersi degli eventi, davanti alle conseguenze della sua viltà, davanti alle tribolazioni dei due poveri promessi, ai rimproveri del cardinale Borromeo o dopo le tragiche prove della pestilenza? E non sta anzi qui la bellezza e la verità della creazione manzoniana?

Insomma, pure ammettendo col Carlyle una certa *esteriorità* nella visione psicologica dello Scott, si deve riconoscere che molte delle accuse mossegli sono ingiuste od esagerate. E quanto al suo senso storico si deve far notare al Taine e a quelli che la pensano come lui, che Walter Scott ha per il primo rivelato al mondo il carattere nazionale del suo paese nativo, l'anima scozzese: e che questa rivelazione un secolo dopo la sua morte è ancora fresca e viva. Noi continentali (e a noi potremmo forse aggiungere gli stessi inglesi) non siamo capaci di comprendere tutta la bellezza e tutta la verità dei suoi romanzi di argomento scozzese. Qualcuno è arrivato a dire a questo proposito che ogni passo dello Scott o sulla scena inglese (*Ivanhoe*) o sulla scena continentale (*Quintino Durward*) è nella sua arte un passo indietro; e che chi conosca la Scozia o qualche cosa del dialogo e del carattere scozzese non potrebbe mai mettere, come opere dell' ingegno, allo stesso livello *Ivanhoe* o *Quintino Durward* con *Waverley* o *Guy Mannering*.

Lo Scott è, come suol dirsi, un tipo visivo, ha bisogno d' ispirarsi direttamente ai luoghi. Fin da ragazzo, al solo vedere un antico castello o un campo di battaglia, sapeva subito immaginare un'azione, empiva l'uno e l'altro di cavalieri nei loro costumi, o nelle loro armature, trasportando i coetanei suoi uditori nell'entusiasmo della descrizione. Egli ha in sommo grado il senso del pittoresco (chi non ricorda la foresta dell' *Ivanhoe?*); carattere specifico dei suoi romanzi è l' importanza data a ciò che si usa chiamare il teatro degli eventi. Si può anzi fare in quelli una distinzione essenziale, secondo ch'egli abbia o no conosciuto *de visu* i luoghi dove l'azione si svolge.

La qualità dominante dello Scott è l' immaginazione: perciò fu paragonato spesso all'Ariosto. E, come l'Ariosto, scrive soprattutto per *dilettare*; non solamente gli altri, ma anche se stesso, perché egli amava realmente di rivivere i tempi che dipingeva. Ma è proprio necessario domandare a un artista o a un poeta scopi morali, politici o sociali? Vogliamo collo Stalker trovare in ogni poeta un propagandista o un riformatore, invece che un cultore puro della bellezza e un magico evocatore di fantasmi? Del resto, quanto a serietà morale, l'opera artistica dello Scott è, bisogna dirlo, superiore a quella dell'Ariosto. Egli sapeva di scrivere principalmente per la gioventù, per quell'età in cui l' immaginazione è piú viva e piú ardente: non v' ha perciò nulla nei suoi romanzi che non possa esser messo sotto gli occhi d'un giovane, e i sentimenti nobili e generosi vi abbondano. Si aggiunga che in molti dei suoi romanzi vi sono scene d' incomparabile bellezza e grandezza morale: citerò la scena della morte di Front-de-boeuf nell' *Ivanhoe*. E colle mie citazioni dall' *Ivanhoe* credo di aver svelato il mio debole per questo romanzo dello Scott, che pure non è di argomento strettamente scozzese. Mi ricordo di avere udito dal Villari che Agostino Thierry soleva dire d'aver piú imparato, per la sua storia dei Normanni in Inghilterra, dall' *Ivanhoe* che dai documenti d'archivio. E mi son maravigliato non poco quando ho letto in non so piú quale recentissimo critico inglese che l' *Ivanhoe* è in difetto riguardo ad alcuni tratti generali del periodo normanno, e piú particolarmente riguardo a quelle relazioni fra Sassoni e Normanni, che danno il tono fondamentale alla narrativa.

A. Faggi.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RAFFAELLO BARBIERA
Il Salotto della Contessa Maffei
Edizione rinnovata (15ª) con 108 ritratti e 11 illustrazioni. L. 25

FRANCESCO TOMMASINI
La risurrezione della Polonia
Un volume in-8. L. 30

MARINO MORETTI
La Vera Grandezza
L. 10

DEMETRIO MERESHKOWSKY
La nascita degli Dei
(Tutankamen in Creta)
Romanzo. Unica traduzione autorizzata dall'originale di NINA ROMANOWSKY.
L. 10

Teatro di Shakespeare
Nuova traduzione di DIEGO ANGELI
Dente per dente
Tragedia in cinque atti. L. 8

LA NUOVA GUIDA DI ROMA

La nuova Guida di Roma, stampata dal Touring Club Italiano in 320.000 esemplari, malgrado sia soltanto alla prima edizione, può dirsi perfetta. Un miracolo in fatto di guide, e un esempio unico, credo, in fatto di tirature.

Solo scorrendola, si ripensa all'opera classica del Nibby, *Roma descritta nell'anno* 1838, l'unica che può esser paragonata a questa di Luigi Bertarelli, coadiuvato da una bella schiera di collaboratori.

Piú che una guida, è una vera e propria monografia su Roma; ché alla parte descrittiva precede una parte informativa, di circa duecentoquaranta pagine, ove il lettore trova, non solo gli *excursus* storico-artistici contenuti in ogni opera del genere, ma notizie preziose, quanto piú son difficili a rintracciare, sulle trasformazioni edilizie di Roma, sulle collezioni artistiche ed archeologiche, le biblioteche e gli archivi, gli istituti laici e religiosi di cultura e d' istruzione, insieme con la Cronologia dei pontefici degli imperatori e dei re d' Italia, redatta con inusitata ampiezza di notizie e con abilissima ed utilissima disposizione tipografica. Per i curiosi vi sono anche due capitoletti assai interessanti: uno sulla Corte Pontificia e sul Governo della Chiesa, ed uno sulla Casa Reale e sugli ordini equestri.

Preparato cosí il lettore a meglio comprenderli, la guida lo conduce a vedere i *mirabilia Urbis Romae*, distribuiti in ventinove itinerarii.

E qui si rivela subito l'accortezza del compilatore nel considerare e far considerare al *turista* questi itinerarii piú come divisioni ideali che non come percorsi da compiere realmente. Essi servono a distribuire opportunamente la città in zone, entro le quali il viaggiatore potrà aggirarsi a seconda del tempo e degli orarii di apertura di chiese, di gallerie, di musei, di monumenti.

Persuaso di ciò, il viandante può andar sicuro, ché meglio e piú lietamente non potrebbe essere accompagnato. La guida, oltre all'offrirgli notizie copiose e precise, gliele presenta in forma piacevole, non faticosa o monotona, come farebbe un arido elenco di nomi e di date.

Di passo in passo il ricordo storico, con opportuni rimandi alla parte introduttiva, s'accompagna alla notizia archeologica, alla valutazione artistica. Niente è trascurato, dall'origine di un nome topografico, alla memoria di un fatto avvenuto nel luogo, al ricordo di chi ha abitato questo o quel palazzo, questa o quella casa. Tutto si anima di una vita varia e complessa.

Poi, appena si giunga ad una chiesa di qualche importanza o ad una galleria o ad un museo, una nitida pianta, un grafico preciso, aiutano il visitatore, cui niente è fatto trascurare, dall'arte antica alla moderna, mentre da circa un secolo a questa parte le guide avevano, quasi senza eccezione, deplorevoli lacune per tutto quanto si riferiva ai cosí detti tempi di decadenza: dalla fine del cinquecento ai nostri giorni.

Per le chiese e per le gallerie, di frequente, all' indicazione dell'opera d'arte si accompagna un giudizio critico-estetico. Molti ne ha dettati Adolfo Venturi, e servono bene ad educare l'occhio del visitatore incapace di valutare da sé. Sol che qualche volta questi giudizi sono come un po' forzati nel contesto, e danno il senso di una voce improvvisa, inaspettata.

Rammentar soltanto tutti gli itinerari sarebbe impossibile. Ricorderemo quello della Via Appia, denso di notizie e di informazioni, e corredato di una cartina mirabile per precisione e per chiarezza; e quello di Castel Sant'Angelo e di Prati, con una quadruplice pianta della Mole Adriana che permette di visitare il monumento standosene comodamente in poltrona.

Solo chi, come me, sia un appassionato ricercatore ed amatore di guide, può fare piacevolmente ed utilmente viaggi meravigliosi senza muoversi dalla propria stanza di studio, purché il volume o i volumi che adopera siano redatti onestamente, come questo di Roma, indispensabile, perciò, non solo al *turista*, ma anche a chi voglia, con vivo diletto, ricordare cose vedute in piú tempi, coordinare impressioni disparate e diverse.

Al qual viaggio ideale — come al reale — è utile anche la nitidissima pianta divisa in tre zone, e che — in un fascicoletto cartonato — è unita al volume, insieme con un indice dei nomi dei monumenti, delle vie, delle piazze. Pianta aggiornata al possibile e che reca a tergo una seconda pianta in chiaro-scuro tenuissimo, col percorso delle linee tranviarie: un vero miracolo di esattezza e di praticità.

Cosí, dopo la Via Appia, il lettore può comodamente fare un interessantissimo viaggio di scoperta delle mura di Roma, aiutato da una carta speciale; o può anche addentrarsi nel sottosuolo, e visitare un po' in fretta una ventina delle quaranta catacombe conosciute, e indugiarsi curiosamente sui singolarissimi piani di quelle di Callisto o di Domitilla, posti certo nel volume piú per dare un' idea della Roma sotterranea, che non per offrire uno strumento utile al visitatore per orientarsi nel dedalo degli ambulacri, delle gallerie, delle cripte.

Oppure può, il lettore, visitare minutamente, di vestigio in vestigio, di ruina in ruina, rievocando secoli di gloria, il Foro Romano, ora indugiandosi, con la scorta dell'ottima pianta, aggiornatissima, tra le mura dirute della Casa delle Vestali, ora invece attardandosi tra gli avanzi di Santa Maria Antiqua, con l'aiuto di un utilissimo grafico. Può anche salire al Palatino, la cui illustrazione, ristretta a sole sette pagine, potrebbe forse trovare un ampliamento in una nuova edizione. Può invece perdersi un po', scendendo oltre il Tevere, per la smisurata Città leonina, girovagando per San Pietro — la cui pianta ripete forse eccessivamente, fin nell'aspetto e nella distribuzione, quella del Baedeker — o indugiandosi pel Palazzo ed i Musei Vaticani.

Qui forse sarebbe stata desiderabile una piú ampia descrizione del Museo Cristiano, il quale, anche se non ha la celebrità degli altri, ha pure grande importanza ed è il maggiore che si abbia in Italia. Qui forse, anche, appare piú evidente il concetto con cui è stata compilata la guida: perché cioè servisse ai visitatori di Roma, piú che a coloro che vogliano trovare, nel volume, notizia precisa delle cose di Roma.

Cosí, per rimanere nella Città leonina, manca qualsiasi accenno ad alcune parti del Palazzo Vaticano non accessibili o difficilmente accessibili, ma che pur hanno interesse d'arte. Non dico s'avesse almeno a ricordare la famosa *stufetta* del Cardinal Bibbiena, per quanto il parlarne come se ne fa, dia a credere a qualcosa di men che innocente, anche se un po' fuor di tono nella dimora del successore di Pietro. Ma perché trascurare — o mi sbaglio — la prima e la terza loggia del Cortile di San Damaso, cui, ad esempio, la guida Nibby-Porena dedica complessivamente una pagina? Perché tralasciare completamente i Giardini Vaticani, col Casino di Pio IV, cui la rammentata guida destina almeno qualche rigo, e quella del Murray una mezza colonnina, mentre lo stesso Baedeker v'accenna nel passare alla Sala a croce greca dei Musei? Si dirà che i Giardini Vaticani non sono visibili. Sia pure; ma qualcuno può visitarli; ma molti possono cercarne qualche notizia, e debbon trovarla in un volume come questo.

E quello che accade pei Giardini Vaticani, accade pel Giardino del Quirinale, mentre nelle rammentate guide si trova sempre un cenno al padiglione del Fuga con le pitture del Pannini, del Batoni, del Masucci.

Cosí — mi si permetta di insistere, trattandosi non di dimenticanza ma di criterio informativo — di Villa Madama si ha appena un cenno, quando la si scorge, da Ponte Milvio, sul fianco di Monte Mario. Ma è poco dire che è costruita sui disegni di Raffaello. Perché non dedicarle almeno la colonnetta del Murray?

Uno che possiede questa meravigliosa Guida di Roma del Touring, perché deve andare a cercar chi sa dove notizie di luoghi e di monumenti, tralasciati solo perché non sono facilmente accessibili?

Io sono sicuro che in una seconda edizione queste lacune saranno colmate, perché Luigi Bertarelli, dinanzi alla lietissima accoglienza fatta all'opera sua, si accorgerà che il pubblico non la considera soltanto come una guida turistica, ma come un volume di preziosa consultazione.

Nella seconda edizione i dintorni di Roma, fino a Tivoli ed ai Colli Laziali, ad Ostia e in Sabina, saranno tolti da questo volume e distribuiti tra il primo e il quarto dell' Italia Centrale.

E potranno anche essere ampliati in qualche parte, per esempio nella descrizione delle famose ville di Frascati, cui sono dedicate generalmente poche righe; e troverà certo menzione Rocca di Papa, stranamente dimenticata. C' è Marino, c' è Nemi, c' è Rocca Priora; ma Rocca di Papa non c' è.

Un' inezia, che si dimentica subito alla descrizione minuziosa e precisa di Villa Adriana, di Ostia romana, dell'antico Vejo, per la cui visita una accurata cartina segna perfino il tracciato di un passaggio per le automobili, possibile in tempo di asciutto.

Chiudono il volume, una bibliografia di Roma e un indice alfabetico degli artisti citati. Questo è perfettissimo per le indicazioni sommarie di patria e di date e per gli utilissimi rimandi alle pagine della guida. Quella, la bibliografia, è ben fatta, con criteri giustissimi di scelta: ché a volerla compiuta sarebbe occorso tutto il volume.

Soltanto avrei desiderato vederci rammentati i due tomi della collezione «Italia Artistica» di Bergamo, dettati da Diego Angeli e cosí ricchi di illustrazioni; e non vederci dimenticate almeno due opere classiche: le *Promenades archéologiques* di Gaston Boissier, e il *Jules II* di Julien Klaczko, forse il miglior libro che si sia scritto sul Rinascimento in Roma.

E ci sarebbe da ricordare forse ancora la recente *Rome Antique* di Léon Homo: volume di informazione ben documentata e precisa e di schietta tradizione latina, con tutto il beneplacito dell'erudizione tedesca.

Ma, ripeto, sono inezie. È prodigioso che in una prima edizione di un'opera che ha richiesto una smisurata organizzazione e la collaborazione di una schiera di specialisti, i desiderii di un collezionista ed amatore di guide si riducano a quelli cui ho sopra accennato.

E già che sono a chiedere, perché non chiedere ancora una cosa? Che si muti il colore della tela che ricopre le guide del T. C. I. Ma che non c' è proprio che il rosso? Rossi i vecchi Murray, rossi gli eterni Baedeker, rossi i nuovissimi Touring.

Ho qui dinanzi un vetusto *Forestiero Illuminato della Città di Venezia* edito dall'Albrzzi, e legato, forse settant'anni sono, in una tela striata d'un verde olivo carico su cui l'oro della scritta e dei pochi fregi fa un bellissimo giucco di colore. Perché non imitare l'esempio?

Ma Luigi Bertarelli dirà: Come sono incontentabili gli amatori di guide vecchie e nuove!

Nello Tarchiani.

Dalla vita al romanzo.

F. TOZZI - A. BELTRAMELLI

Coloro che ammirano Federigo Tozzi e s' interessano ai problemi che suscita la sua arte, faranno bene a meditare le lettere, che la Vedova ha raccolte e disposte, nel recente *Novale* (Ed. Mondadori, Milano), a guisa di diario. Avranno la riprova di ciò ch'essi avevano appreso da indiscrezioni d'amici: essere cioè quasi tutte le opere tozziane, autobiografiche, non pure in un senso psicologico generale, ma ristretto e particolare.

Altra volta, ebbi a rilevare questo carattere autobiografico, mostrando come esso fosse il pregio, ma anche il difetto delle opere del Tozzi: perché, infatti, un'opera d'arte sia perfettamente realizzata, e viva di vita propria, autonoma, occorre che sia strappato il cordone che l'avvince all'anima dell'autore. Ora, questo difetto, che si riduce a un impedimento all'universalità, limpidezza, armonia, condizioni necessarie del capolavoro, è indirettamente ammesso da Emma Tozzi, là dove asserisce che quelle opere dovrebbero considerarsi «piuttosto indici di stato d'animo transitorî che di realtà spirituale permanente», e che la potenza creatrice del Tozzi si sarebbe certo affermata «in opere di valore spirituale universale, se all'autore fosse stato concesso il tempo, o data la possibilità, di compiere la propria evoluzione interiore e di *fermarsi* sulle acquistate certezze».

Se non che, in *Novale*, che l' Editore ha avuto il torto di definire «romanzo», ciò che attrae e interessa, è appunto l'elemento autobiografico preponderante, ed anzi esclusivo: quel poter assistere alla formazione e allo sviluppo d'una forte personalità d'uomo e di scrittore, proprio negli anni piú laboriosi e drammatici e fatali, dai diciannove ai venticinque. Ripeto: si tratta di lettere: il primo gruppo, indirizzato a una Annalena, il secondo, assai piú numeroso, a colei che doveva divenire sua moglie. Lettere, scritte quando il Tozzi non avrebbe potuto affatto supporre la pubblicazione: lettere, scritte col cuore, con una schiettezza talvolta commovente, spesso crudele. Se dunque l'arte, in senso assoluto, e come fatto consapevole e voluto, sarebbe vano cercarla; in compenso, troviamo il documento psicologico, talvolta piú impressionante d'ogni ben dosata idealizzazione estetica, e la meditazione, talvolta piú efficace, nella sua immediatezza d'espressione, che qualsiasi pensiero sapientemente architettato.

Il giovine Federigo, incapace di vita e studî regolari, costretto a rinunziare ben presto alla scuola, e poi, nella miseria dalla quale il padre, pur potendo, non lo solleva, costretto a fare concorsi d'umiliante mediocrità, e vintone uno finalmente, inchiodato al piccolo ufficio telegrafico d'una stazione; in contrasto continuo col padre, rude e violento, che, quasi sentendolo diverso da lui, lo maltratta e lo batte; è soprattutto un appassionato, fino al misticismo, un tormentato, fino al delirio e alla disperazione, un artista, fino all'allucinazione.

Piú d'una volta egli ripete che sente «il bisogno d'amare»: bisogno strano, amaro, infelice, onde nessuna donna potrebbe mai farlo contento, il suo amore superando sempre quello dell'altra. Deluso atrocemente, quando, innamorato d'una ragazza d'umilissima condizione, ed avendola sempre rispettata, un giorno, dopo una lunga assenza, la trova incinta (cfr. *Con gli occhi chiusi*); non consolato efficacemente da Annalena, con la quale s' è messo in relazione epistolare, senza conoscerla, per un desiderio di sfogo, e insieme per la curiosità di penetrare ben addentro in un'anima femminile; egli trova finalmente in Emma la creatura, capace non solo di comprenderlo, bensí di elevarlo, spronarlo, fargli riconoscere e sviluppare se stesso, aprirgli le porte dell'arte. Ed è una felicità tormentosa, ma profonda; un'ebbrezza dolorosa, ma che talvolta può identificarsi con l'estasi.

Il giovine si confessa tutto, con pieno abbandono, alla donna; e se dubita della sua ragione, l' invoca perché lo guarisca; e se sente vacillare la fede in se stesso, la rafferma e rinsalda in quella incrollabile dell'altra; lo stesso sviluppo del suo ingegno gli sembra debba dipendere da lei: «Amami: il solo amore tuo è la forza mia. Non è vero che non saremo lieti finché i nostri figli spirituali non saranno nati? Devono nascere. C' è come un *caos* di cose che non sta fermo mai.... Il resto sta a te. Fa ch' io ti veda» E confessa di non aver potuto comporre nulla, quando s'era distaccato da lei; e di aver bisogno di quella nebbiuzza fantastica, dolce dell'amore di lei, per scriver qualcosa. — Amore veramente meraviglioso! Esso vuole la fusione perfetta delle anime («Il mio fine morale è di scomparire in te, di perdermi nella tua anima. Allora sento che sarò felice». — «Sarebbe impossibile che il nostro amore non avesse fatto eguali le nostre anime. Ciò che sento io deve essere sentito da te, identicamente»). Vuole l'eternità del legame, e il perfezionamento indefinito dell'anima («In te ho trovato quella purezza e bellezza, che m'ero finta tante volte studiando. E tutti i miei pensieri sono come una corona di fuoco a te. Sí: tu sei come il tipo eterno che avevo pensato. Ho trovato in te ciò che è di piú puro, e voglio che tu mi innalzi sempre di piú»). Esso rasenta il misticismo, conduce a Dio. Per esso il giovine, già socialista e anarchico, sebbene d'un socialismo e anarchismo del tutto ideali, già incredulo e fieramente ateo, si sente veramente sviluppare nell'anima una fede, ancor vaga, ma profonda. La sua donna gli è «sacra»; per lei si conserva casto, e fa letture mistiche trecentesche, e s'aggira intorno al recinto d'un convento, «pensando di trovar là quell' indicibile contatto con una divinità»; per lei *crede*: «Quando lessi quella (*lettera*) con la rosa sfogliata, io sentii trascinarmi nell' infinito del nostro affetto, che ha Dio sulla sua vetta. Dio, cui io ho percepito per il tuo affetto. Tu m' hai aperto a questa soglia, dove le nostre anime tremano per la delizia».

Ciò nonostante, quanti tormenti! Per povertà, umiliazione, rabbia, odio: è vero, Ma il piú intimo e profondo tormento è in se stesso: in quella sua sensibilità patologica: in quella sua anima che, simile a un turbine, devasta e uccide la sua giovinezza; in quel suo implacabile analizzarsi e domandarsi: *chi sono?* — «Ella ha perfettamente indovinato il mio carattere — dice ad Annalena —: io sono d'un temperamento nervosissimo, eccitabile fino all'eccesso; capace di piangere (io che sono ateo) dentro una chiesa, di tremare al suono d'una musica, d'avere illusioni e allucinazioni».

A queste allucinazioni egli è portato dalla sua sensibilità malata, esasperata, ma anche dalla sua potenza artistica, che trasfigura, e crea dei fantasmi. Di questa potenza egli è cosciente, sí che a piú riprese si confessa artista, e giura che soltanto nell'arte la sua vita potrà trovare il suo senso, e soltanto si tormenta per non avere l'energia di produrre: «Penso — scrive una volta, stupendamente — che l' ingegno sia solamente bontà. Sapere amare tutte le cose. Sí: io ho dentro di me questo sentimento». E in verità, egli ama — esteticamente e moralmente — tutte le cose: a cominciare dalla terra, sana e odorosa, nella contemplazione della quale spesso immerge e sprofonda la sua anima di sognatore.

Tali le caratteristiche spirituali di Federigo Tozzi, con le quali vanno certo strettamente congiunte quelle estetiche, sebbene non sia il caso fermarsi ad analizzare quest'ultime, per le ragioni anzidette. Ma non tralascerò di dire che, in questo epistolario, non sono rarissime le pagine, superbe di rilievo e terribili d'effetto: come quelle che descrivono le allucinazioni, avute in séguito alla colpa della fidanzata, o quelle che narrano le impressioni, provate in certe miniere.

⁂

Che pena, ora, dover passare dalla vita al romanzo! Che pena, dover parlare, dopo le lettere di Tozzi, di *Fior d'uliva* di Antonio Beltramelli! (Ed. Mondadori, Milano).

Vi risparmio la trama: la storia, artificiosa e inverosimile, della fanciulla che, morto il padre durante un'esplorazione non so in che paese, impazzita la madre, spenta la nonna, rimasta insomma sola, si mette a viaggiare pel mondo, e addolorata com' è, fa la vita elegante dei grandi alberghi internazionali, passando da Nizza a Parigi, da Londra a Ostenda, e in chi sa quante altre città; scarta parecchi corteggiatori e pretendenti, fugge da un giovine pittore spagnolo che l'ama follemente, e poi, accorgendosi di amarlo a sua volta, gli scrive, e la risposta ritarda, e quando finalmente lo rivede, lo trova sofferente, malato. Che è successo? Il giovine è voluto «morire per lei»: il polmone ferito non è facilmente guaribile... Qui, il buon senso richiederebbe che il giovine si curasse, e la fanciulla magari ne divenisse l'affettuosa infermiera. Ma andate a invocare il buon senso! In questo romanzo accade, invece, che i due amanti si dànno alla pazza gioia, e amando, danzando, viaggiando a rompicollo, il giovine, una brutta notte, dopo strapazzi inauditi, muore. Occorreva proprio la perdita d'una misteriosa collana fatale, per determinare una tale catastrofe? —

Fior d'uliva è una miscela d' ingredienti poco gradevoli: romanticismo tipo cinematografico, nomadismo e lirismo daveroniani, vieto fatalismo; con qualche spruzzatina di tenerezza sdolcinata, propria del Beltramelli. Può darsi che quest'ultima, di cui lo stesso scrittore si vanta, piaccia a qualche ragazzina, a qualche vecchia zitella; non a me certamente.

Numeri unici
del MARZOCCO
Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

A me non piacciono nemmeno le frequenti citazioni, che si fanno in questo libro, di poeti sud-americani; nemmeno l'abbondanza con cui sono narrati certi particolari, ed anzi tutta la storia di Mignola fino al fatale amore, col quale essa storia non ha proprio nulla che fare; nemmeno quel falso lirismo, che scatta ad ogni occasione, e si diffonde per pagine e pagine, con una prolissità affaticante; naturalmente, nemmeno lo stile, senza vera eleganza né precisione, infiorato troppo spesso di parole impure e frasi pseudo-d'annunziane; e tanto meno, certi curiosi errori: Gog che diventa Og; Certaldo, che diventa «il luogo dove *nacque* Boccaccio»...

Non rimpiangeremo mai abbastanza il *primo* Beltramelli: inesperto e selvaggio quanto volete, ma poeta.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il carteggio di una celebre suonatrice di arpa.** — Di quella che il Foscolo definiva «sacerdotessa dell'armonia», Luisa Pascal, nata a Chambery nel 1790 e morta a Milano nel 1855, si conservano ancora alcune centinaia di lettere che l'avvocato Vittorio Tallachini ha recentemente donate al Museo milanese del Risorgimento. Con questo manipolo di lettere inedite il donatore non soltanto provvide ad onorare la memoria di una grande artista, che trionfò, ammiratissima, nei principali teatri europei, ma anche ad illustrare un aspetto non trascurabile della vita italiana ai tempi del Regno italico. Infatti questa copiosa corrispondenza — a cui attinge Luisa Gasparini per un suo articolo della *Rivista d' Italia* sulle relazioni tra l' insigne artista e il Foscolo — viene a dimostrare come tutti i piú autorevoli personaggi si interessassero alle manifestazioni d'arte, presentando a personalità cospicue e ad amici la Luisa Pascal. È noto che la presentazione degli artisti per lettera era comunissima allora, e necessaria, perché i giornali ben poco spazio potevano accordare alle notizie teatrali. Al contrario, può sembrare strano che tante commendatizie abbiano potuto essere conservate dalla stessa persona che era in esse nominata; ma è logico dedurne che, mostrate ai destinatari le lettere di presentazione, la Pascal se le facesse donare, sia per servirsene come documenti a suo favore da esibire in città dove non potesse conoscere nessuno, sia, specialmente, per sodisfare quella che è una passione comune a tutti gli artisti, di conservare le lettere e i doni delle persone illustri avvicinate. Fra le lettere della Pascal ne troviamo una di Carlo Coccia, maestro di Giovanni Paisiello, che da Venezia, il 15 luglio 1813, presentava allo stesso Paisiello la Pascal, a Napoli, con queste parole: «La presente vi sarà consegnata dalla brava madamigella Luisa Pascal, rinomata suonatrice d'arpa. Ella desidera conoscervi personalmente, e perciò mi son procurato il piacere di accompagnarla con questa mia. Ella si chiamerà ben fortunata se da voi sarà protetta». Molte lettere di presentazione e di elogio per lei scrisse anche il conte Michele Regnault de St. Jean d'Angely, ministro di Napoleone I, e un bel plico ne scrisse pure il principe Di Cariati, ambasciatore del re di Napoli a Vienna, nell'aprile del 1813, a vari ministri, prelati ed altissimi personaggi del Regno di Napoli. Neppure le teste coronate sdegnarono di munire la Pascal di loro commendatizie autografe, come Luigi Bonaparte, re d'Olanda, che diede all'artista una lettera per la regina Carolina di Napoli ed un'altra per la principessa Elisa, granduchessa di Toscana. Quanto al Foscolo, egli scriveva da Milano, il 25 ottobre 1824, al conte Cesare Bianchetti di Bologna, presentandogli la celebre artista: «Voi conoscerete una persona bella ed inoltre gentile d'animo ed elegante d' ingegno, e maestra nell'arte». In questo senso egli scriveva anche il 27 ottobre del '14 alla signora Almina Michelini di Bologna, della quale lamentava il lungo silenzio, dicendole, non senza accoramento: «....io, che pure, come vedete, ho polso di scrivere, e cervello tanto quanto da connettere un paio d' idee, non so non di meno dire cosa sia di me. Ho dentro di me una nuvola di tenebre....». In questa raccolta di lettere, accanto alle inedite del Foscolo, è da segnalarne anche una del De Laugier, il prode comandante dei toscani a Curtatone e Montanara, che ha un notevole interesse storico, in quanto vi si parla della memorabile battaglia e del patriottismo delle donne lombarde, della Pascal in modo particolare. «I prodi toscani — cosí il brano piú significativo della lettera — che si sono battuti sotto le mura di Mantova, hanno ben meritato la riconoscenza della patria, ed è stata per me una fortuna il comandarli nella memorabile giornata del 29 maggio.... Onore alle donne di Lombardia, che hanno voluto sostituire presso tanti infelici le madri e le sorelle assenti con una devozione che meriterà l'eterna riconoscenza della Toscana».

★ **La partenza di Rossini da Bologna nelle sue lettere inedite.** — Due lettere sfuggite alla ricerca degli editori dell'epistolario rossiniano, ed oggi pubblicate da Giuseppe Radiciotti nella *Rivista musicale italiana*, hanno un particolare interesse biografico, non solo perché dipingono lo stato d'animo del Rossini negli ultimi anni del suo soggiorno a Bologna, e rivelano ciò che egli pensava degli uomini e degli avvenimenti d'allora, ma anche perché danno modo di ricostruire con esattezza un episodio della sua vita: il definitivo abbandono di quella città, che non è da spiegarsi secondo la versione dello Zanolini nella sua biografia del pesarese. Secondo costui, il maestro, ritornato in quella città, avrebbe cercato di non avvicinar mai il governatore austriaco per non provocare una sua visita, e perciò sarebbe rimasto grandemente sorpreso, fino a decidere la sua partenza, nel vederselo comparire a casa la sera del 1° maggio 1851. In verità tutto questo racconto è tessuto d' ipotesi e di abbagli; ed è perciò opportuna la ricostruzione che ne fa il Radiciotti su basi sicure, servendosi di queste lettere inedite e di altre già pubblicate. Erano ormai trascorsi due anni e mezzo da quando l' insigne musicista, dopo il grave affronto ricevuto dalla plebaglia bolognese, erasi rifugiato con la moglie a Firenze, quando prese la decisione di ritornare a Bologna, non già per rimanervi stabilmente come crede lo Zanolini, ma per sistemarvi i suoi affari. Se avesse avuto quell' intenzione, non avrebbe, poco prima di lasciare la città granducale, fatte pratiche per prendere in affitto il secondo piano del palazzo Panciatichi, né, una quindicina di giorni dopo il suo arrivo a Bologna, avrebbe scritto al Della Ripa: «qui il vuoto è grande, ma lo riempie la certezza di presto rabbracciarti». Giunto a Bologna, trovò, infatti, la città «più classica del solito», gli abitanti «dal muso lungo» e le «Autorità disinvolte e vigilantemente protettrici di questa buona popolazione». Visto che il nuovo ambiente bolognese non era punto adatto per lui, desideroso sempre, bisognoso allora, per i crescenti acciacchi, di tranquillità e di pace, il maestro risolse di affrettare il suo ritorno a Firenze, città non cosí agitata da questioni politiche, e della cui cortese ospitalità serbava ancora fresco il ricordo. Intanto, fin dai primi del '51, pensò a spedire e a mettere al sicuro gli oggetti di valore che aveva in casa: gioie, quadri, argenteria, affidandoli alla contessa Orsini, presso la quale rimasero custoditi fino al suo ritorno a Firenze. «Desidero ardentemente — scriveva alla contessa — che nessuno sappia che voi date ospitalità (che vi raccomando sicura) alle mie dovizie, poiché nei tempi in cui viviamo meglio vale la fama di avere ucciso i propri genitori piuttosto che passare per ricco e possedere oggetti preziosi; mi capite, mia buona contessa!!» Era, dunque, ancora sotto l' incubo della dimostrazione ostile del 27 aprile '48; gli risonavano tuttora agli orecchi le grida di «ricco retrogrado», che in quella infausta sera salivano minacciose al suo balcone. Messo cosí in salvo il suo tesoro, egli passò alla vendita della villa di Castenaso, poi si preparò alla partenza, già stabilita per i primi di maggio. Il governatore che lo sapeva, si recò, il primo del mese, da lui per rendergli la visita ricevuta il 12 febbraio ed insieme per dargli il buon viaggio. L' incidente che ebbe luogo in questa visita, quando le signore che stavano conversando col Rossini, all'apparire del governatore, si alzarono immediatamente e uscirono dal salotto, non ebbe, dunque, nella risoluzione del Rossini, di abbandonare Bologna — risoluzione, del resto, già presa — tutto il peso che gli volle attribuire il biografo.

★ **In memoria di Filippo Lussana.** — Le pagine che la *Rivista di Bergamo* consacra al Lussana, ventisette anni dopo la sua scomparsa, mettono in evidenza l'opera multiforme dello scienziato, il cui nome apparirà tanto piú degno di rievocazione quando si ricordi che egli visse e si affermò in un'epoca in cui la fisiologia in Italia aveva, se non dimenticata, smarrita la via delle tradizioni dei suoi grandi — Spallanzani, Redi, Malpighi, Fontana — e interrotta quella continuità di scuola che avrebbe dovuto derivare dai fondatori della fisiologia sperimentale. In parecchie questioni il Lussana riportò il generale consenso, specialmente quando combatté l'origine tossica e infettiva della pellagra. Egli dimostrò con le sue esperienze sul mais guasto, che questa non è la causa della pellagra, la quale non colpisce i bene alimentati. Riuscí a comprovare la verità della sua dottrina con i resultati che si raggiungono qualora i pellagrosi siano sottoposti ad una buona alimentazione. Queste conclusioni ebbero recente conferma da uno scritto del Messedaglia, dove con le stesse ragioni storiche è dimostrata giusta la teoria del Lussana contro quella del Lombroso. Ma qui, fra i molteplici aspetti dell'attività dello scienziato bergamasco, ci piace di ricordare la felice applicazione dei suoi studi fisiologici al commento di Dante. Ben si intende che, soprattutto, dal canto XXV del Purgatorio il Lussana trasse argomento alla sua «Lezione fisiologica di Dante». Qui, a proposito della circolazione del sangue, egli riconosce a Dante il merito di avere intuito la forza aspirante del cuore, tre secoli prima che il Cesalpino e l' Harvey facessero la grande scoperta della circolazione. Il Lussana si guarda bene dall'atteggiarsi a fanatico esaltatore della sapienza dantesca; avverte, anzi, che «per essere giusti, non bisogna dimenticare un difetto cardinale: la creduta corrente del sangue in doppio senso entro ai suoi vasi»; ma resta il fatto che Dante seppe intuire che il cuore è il luogo perfetto, ove il sangue prende la virtú informativa a tutte le membra. E il Lussana pone opportunamente a raffronto il testo del Cesalpino, l'acclamato lettore di medicina nell'Accademia pisana, sulla dottrina che affida al cuore l'ultima perfezione del sangue, con le terzine dantesche, per dedurne che i versi di Dante dovevano passare nella mente del gran Cesalpino quando meditava i principali concetti di quella scoperta, di cui il poderoso ingegno di Giulio Ceradini, nella sua opera storica sulla circolazione del sangue, ci ha lasciato classica ed esauriente trattazione.

★ **Napoleone e Byron.** — Non fu sempre concorde il giudizio del poeta inglese sull'uomo che tanto aveva umiliato la sua patria e che, d'altra parte, con le sue epiche gesta rappresentava il tipo piú concreto dell'antico eroe. Le idee byroniane, quali si trovano nelle pagine del diario intorno alla catastrofe napoleonica, sono state racimolate e riassunte da Mario Foresi nella *Rassegna nazionale* col fine di chiarire il significato di certe antitesi. L' 8 aprile 1814 Byron annotava: «Al mio ritorno trovo l' idolo universale precipitato dal suo piedistallo. I ladri penetrati in Parigi.... Colpa sua.... Nuovo Milone si è sforzato a fendere la quercie, il tronco si è richiuso, e le sue braccia vi sono rimaste attanagliate. Tocca a voi, adesso, bestie feroci, leoni, orsi, e a te pure, odioso sciacallo». C' è in queste pagine l' ammirazione della forza di Napoleone e la profezia dei cento giorni. «I denti possono tuttavia imprimere morsi profondi; e scommetto che, come dicono gli Yankees, egli preparerà qualche brutto tiro ancora». Nonostante il biasimo per l'opera napoleonica, traspare dalle parole del Byron un vago senso di ammirazione e di simpatia. Strana antitesi che riscontriamo anche nell'altro avversario di Napoleone, lo zar Alessandro, il quale avrebbe voluto con sé a Pietroburgo il grande nemico caduto, come un fratello maggiore. Ma l' invettiva piú rovente contro i nemici di Napoleone è questa con cui il Foresi chiude la serie dei pensieri byroniani: «Mi auguro cordialmente che il Bonaparte ingrassi tutti i campi della Francia con la strage di un esercito invadente. Odio gl' invasori di qualsiasi paese, e non ho sopportazione per le grida di vili trionfi levate contro colui di cui il solo nome vi faceva diventar piú pallidi e piú bianchi della neve, alla quale dovete le vostre vittorie». La ragione dell'apparente antitesi, di ammirazione e di disprezzo, per l'uomo fatale, si esplica chiaramente, a giudizio del Foresi, in alcune odi napoleoniche della miscellanea. E una di esse è il grido supremo che erompe dal petto di un francese in cospetto del campo di Waterloo, l'altra quella che lo stesso Byron intitola l' «Isola di S. Elena». Canta la prima ode: «Il sangue non fu sparso invano finché l'eroe uscito dal cuore della Rivoluzione guidò i fratelli alla vittoria, all'esterminio della tirannide.... Convertito in despota, egli non poteva piú che aprire i confini all' invasione e alla corruzione....». E l' isola dell'Atlantico è salutata dal poeta con questa invocazione. «Salve, isola ignota, divenuta celebre il giorno in cui la celebrità del tuo ospite precipitava nell'oscurità. Siano benedetti i salici della tua valle: abbracci il mare con reverenza il recinto delle tue roccie». Per Byron l' isola di S. Elena è l'altare bianco della redenzione, su cui fu consumato l'olocausto della tirannia.

★ **L' «originale» nella vita dell'eroina di «Adolphe».** — La ricerca delle persone vive sulle quali furono modellati alcuni tipi famosi nel romanzo continua di là dall'Alpi con resultati impreveduti. Riferimmo non è molto quanto è stato congetturato a proposito di Osvaldo (di *Corinna*) nel quale una tradizione critica e sentimentale ha sempre veduto Benjamin Constant. La storia breve e malinconica del cavaliere de Pange, rievocata da una discendente di lui, portava invece a far ritenere che nel personaggio del famoso romanzo di Madame de Stael fosse avvenuta per lo meno una contaminazione di elementi propri al cavaliere con altri tutti propri di Benjamin Constant. Un' indagine analoga è stata condotta sul romanzo che sotto un certo aspetto si può dire parallelo a «Corinna» e cioè sull' «Adolphe». È noto che nella protagonista femminile di questo romanzo — Ellénore — i contemporanei e i posteri hanno voluto riconoscere se non tutta molta parte di Madame de Stael. Uno studio critico che dalla *Revue de Paris* viene riassunto nel *Mercure de France* (del 15 giugno 1925) tende a sfatare la leggenda dimostrando con argomentazioni solide e con dati di fatto che nessuna persona viva si poté dire piú lontana dalla figura di Ellénore, di quanto ne fu lontana madame de Stael. Giusta la premessa che un tipo d'arte e di letteratura si compone sempre di elementi fantastici e di elementi reali mediante quel procedimento creativo che non è lecito dimenticare supponendo possibile quasi una trascrizione dalla vita nell'arte o nella letteratura. D'altra parte è certo che Benjamin Constant aveva tutte le ragioni per desiderare che nella eroina del suo romanzo non fosse né riconosciuta né riconoscibile Madame de Stael. Ellénore infatti, è in certo modo agli antipodi da Madame de Stael, è dotata cioè di un'avvenenza che è fuor del comune, e di facoltà spirituali e intellettuali che nulla hanno di eccezionale. A confermare la tesi, vale il fatto che gli intimi e gli stessi parenti di Benjamin Constant non esitarono a riconoscere in Ellénore la donna che aveva per dir cosí servito di modello e che era una certa signora Lindsay che le circostanze avevano messo in una condizione irregolare e che fu amata dall'autore. Ma la conclusione è anche piú acuta della critica. Nel romanzo l' influsso di Madame de Stael rimane evidente, anche se l' «originale» della protagonista femminile vada cercato altrove. È l' influsso sempre presente nello stesso Adolphe per la cui anima passano i moti stessi e gli atteggiamenti che già passarono nell'autore, il cui destino rimase indissolubilmente legato con la lunga e dolorosa avventura di Coppet.

★ **Grandi teatri e spettacoli «extra» repertorio.** — Nel rifiorire delle tradizioni artistiche dei nostri maggiori teatri, non giova, come osserva Alberto Finzi in *Varietas*, stabilire precedenze dell'uno rispetto all'altro, perché la cronaca ricorda che tutti furono qualche volta piú o meno deturpati da spettacoli eterogenei e che in tutti si tollerarono serate di insoliti trattenimenti, contrastanti coi criteri di oggigiorno. Chi sa come adesso insorgerebbero, per esempio, i puritani delle glorie scaligere, contro certe disarmonie perpetrate, «illo tempore», nella sala del Piermarini. Lasciando andare le feste da ballo organizzate in segno di giubilo per qualche avvenimento politico, si ha notizia che nella primavera del 1786 alle recite di una Compagnia comica italiana, diretta da Pietro Ferrari, si aggiunse «il divertimento dei Ballerini di corda della Compagnia di Giovanni Coppini». Piú tardi, nella primavera del 1790, si produsse alla Scala una Compagnia comica italiana diretta da Andrea Bianchi, «con intermezzi di funamboli e saltatori». Nei due anni seguenti agirono ancora delle compagnie di funamboli e saltatori, e nel 1797 ebbe luogo una.... caccia al toro con Arlecchino «capo della caccia». Niente di diverso accadde, a quei tempi, al Teatro Regio di Torino. Qui, durante il periodo napoleonico, han luogo spettacoli e cerimonie ufficiali, in pompa magna. Il 26 gennaio 1811, ricorrendo l'onomastico della principessa Paolina di Francia è fatta eseguire dal «maire» una cantata solenne intitolata: «Le Grazie messaggere di Giove». Non siamo in grado di determinare quale importanza avessero per la parte musicale siffatte cerimonie. Né sapremmo precisare come si siano svolti due grandi concerti «a grande illuminazione», dati al Regio il 17 marzo e il 7 luglio 1817 per l'arrivo di augusti personaggi. E come se questo non bastasse, il 26 luglio 1819 si rappresentò, «con grande illuminazione», dalla Compagnia Modena e Bellotti una farsa intitolata «Il Califfo di Bagdad», per l'arrivo del principe Antonio di Sassonia e della principessa sua consorte. Al Comunale di Bologna gli spettacoli «extra» repertorio furono piú frequenti, e se ne annoverano anche ai tempi vissuti dai nostri nonni. Il 1842 fu un anno pieno di ottimi successi per quel teatro; eppure in quella stessa stagione non mancò una deviazione dalla normalità dei programmi. Il pubblico fu invitato per la sera del 2 maggio 1842 ad uno «straordinario trattenimento composto di Prestigio, Datiomanzia, Cartomanzia, Palingenesia e Fisica ricreativa, dato dal Prestigiatore Adolphe Gilbert». Tre anni dopo, una serie di magnifici spettacoli si chiuse con una solenne «gonfiatura», annunziata per il 30 dicembre 1845 sotto la parvenza d'uno «Spettacolo scientifico — Angeloscopio gaz ossidrogeno di Brumont membro dell'Accademia inglese: Gli oggetti si ingrandiscono 3.000.000 di volte in superficie. Tutti gli spettatori vedranno, comodamente seduti, i fenomeni piú reconditi della natura, gl' insetti che in generale popolano i corpi, risultanti dalla fermentazione e dai miasmi, come pure la circolazione del succo in certe piante, e quella del sangue in certi animali». Ce n' è abbastanza per indispettire i laudatori a oltranza del tempo passato!

★ **Come Ronsard curava l'esattezza della stampa.** — L'*Editio princeps* del primo libro degli Amori di Ronsard è di un'estrema rarità. Secondo quanto ne scrive un collaboratore del *Buletin du Bibliophile* (1° giugno 1925) se ne conoscerebbero soltanto cinque esemplari di cui due appartenenti a biblioteche pubbliche, il British Museum e la Biblioteca Municipale di Orléans, gli altri tre a privati, e fra questi figura anche l'autore della nota. Il quale nell'esemplare di sua proprietà aveva già osservato come nella prima quartina di un sonetto delizioso che comincia col verso:

Heureuse fut l'estoile fortunée

e precisamente al quarto verso fosse incollato un pezzettino di carta che contiene la parola *emmailloter*. Un'attenta osservazione di ciò che poteva essere nascosto nella stampa coperta da questo piccolo rettangolo sovrapposto permise di leggere le due parole *failloter nom* che evidentemente non danno senso, e che dovettero essere soltanto il resultato di uno di quei refusi sempre possibili nel cinquecento come nel secolo ventesimo. Si tratta dunque di un'errata-corrige tanto piú interessante in quanto si poté verificare che tutti gli altri esemplari conosciuti del libro, e cioè gli altri quattro, la portano nell' identica forma. Ciò che dimostra che la apposizione del piccolo rettangolo di carta fu un provvedimento preso per l' intera edizione dopo la stampa. È messa in luce cosí ancora una volta la cura che Ronsard portava nella pubblicazione delle proprie opere.

★ **La poesia francescana.** — Una nuova interpretazione della poesia francescana ha tentato Lorenzo Méccoli, vicepresidente del Comitato internazionale per le onoranze francescane in Assisi, svolgendo questo tema in una conferenza all'Associazione degli Umbro-Sabini, che fiorisce nella nostra città. Per questo studioso del movimento spirituale francescano, la poesia con cui albeggia la nuova letteratura è fondamentalmente lirica, ma si muove su uno sfondo che ha delle risonanze epiche. Nasce cosí un'epopea, dove i momenti lirici ed epici si alternano: la poesia delle creature, e la poesia eroica. La prima si inspira essenzialmente agli uccelli, di cui leggende diverse segnano le virtú, come la mansuetudine, il canto, la luce e, a tutti comune, la libertà. Sono le creature ideali per popolare un mondo francescano, nel quale si fa strada il desiderio di avvicinarle alla nostra umanità: nella leggenda del corvo e in quella della conversione del lupo. Sullo sfondo di un mondo cosí concepito si muovono gli uomini, che costituiscono l'elemento eroico: uomini caratterizzati da grande libertà di movimenti, che è espressione della libertà dello spirito. Il soffio della nuova civiltà li porta per le vie che il medioevo conosce, ai luoghi delle grandi aspirazioni universali: in Galizia e in Terra Santa; ed essi, con semplicità di mezzi, compiono tutte le aspirazioni del medioevo, fino a concludere la lotta secolare dell'Oriente con l'Occidente. La Povertà è la donna della nuova cavalleria, nella cui concezione già si distinguono motivi bretoni e spunti che fan presentire la «Vita Nuova». Le figure cosí create non perdono mai il contatto con l'umanità, anzi si ha un loro progressivo approfondimento, i cui caratteri sono: rivelazione mistica, ammirazione e pietà, accompagnate talvolta da un leggero sorriso di saggezza e di bontà. Dall'approfondimento del cuore dell'uomo si giunge alla visione della «fiamma di carità» che divampa presso la Porziuncula. Il momento eroico culmina quando l'umanità si riconosce nel Cristo, da cui essa, nella sua perfezione finale riceve le stimmate di sangue, sintesi di dolore e di amore. Nasce a questo punto l'epopea religiosa della conformazione del figlio dell'uomo al Cristo. Dopo l'estrema visione torna a riaffermarsi l'elemento lirico: è la poesia del fuoco, che comprende l'ufficio ad esso assegnato nell'opera della creazione; sono le forze del creato che operano fraternamente, secondo il pensiero divino. Nella perfezione dell'opera del creato rientra l'uomo per mezzo del perdono; rientra «sorella morte» a conclusione dell'epopea.

★ **La Finlandia alla Fiera del Libro.** — Il prof. P. E. Pavolini, reduce da un brillante giro di conferenze in Finlandia — ha illustrato alla Fiera del Libro, con una simpatica «*causerie*» un bel numero di libri finlandesi di sua proprietà da lui gentilmente esposti in una sala speciale. Come ha osservato Angiolo Orvieto presentando l'oratore, questo tipo di conferenza che in mezzo ai libri li illustra, che dei libri presenti fa il proprio oggetto, è quello che meglio si adatta alla Fiera e che dovrebbe diventare abituale. Ma l' interessante discorso del prof. Pavolini non ha soltanto mostrato con l'esempio di qual genere conviene che siano le conferenze del Libro, ma è stato addirittura un modello del genere. La mostra dei novanta volumi scelti nella sua biblioteca finnica ha dato modo all'oratore di esporre con parola semplice ed efficace i rapidi, mirabili progressi culturali di quel piccolo popolo, che, in sfavorevoli condizioni climatiche, geografiche e — fino a pochi anni fa — politiche — con la sua caratteristica tenacia, operosità e fede, si è conquistato un posto cospicuo fra i popoli nordici. Al nascere e fiorire della letteratura finnica — che non ha ancora un secolo di vita — dette potente impulso la pubblicazione del *Kalevala* (1835-1849), l'esempio di scrittori come Kivi e Aho, la serie di magnifiche traduzioni, come quella di Omero del Manninen, di Shakespeare del Cajander, di Dante di Eino Leino. Le foreste che coprono la metà del vastissimo paese, le rapide e le cascate che danno all' industria l'ausilio potente di forze meccaniche, assicurano alla produzione della cellulosa e della carta, e quindi al commercio librario, uno sviluppo notevolissimo. A questo proposito il professor Pavolini si è fermato ad illustrare l'attività delle due massime case editrici, Otava e Söderstvöm, accennando anche alla grande Enciclopedia nazionale (Tietosanalkirja) per la cui redazione a stampa fu costituita una speciale Società per azioni. Le istituzioni scolastiche, dalle scuole elementari, veramente perfette, alle Università; le numerose Accademie e Società scientifiche; le benemerenze di mecenati come Alfred Kordelin, ebbero luce e commento da varie pubblicazioni. La bella, applaudita conferenza si chiuse con un accenno al contributo che l'elemento svedese ha portato alla cultura della patria comune, con poeti, scienziati, critici e traduttori di alto valore.

★ **Un premio di filosofia e un sussidio per studi di letteratura polacca.** — La Fondazione «Alberto Cantoni» presso la R. Università di Firenze ha promulgato il concorso per l'anno corrente. Con un bando a firma della Giuria, composta dei professori Pio Rajna e Girolamo Vitelli e del dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli eredi Cantoni, la Fondazione ha stabilito di porre in conferimento un premio di lire ottomila a chi dimostri, con saggi a stampa o manoscritti, attitudine e preparazione a studi di storia della filosofia moderna straniera prekantiana. Ha inoltre posto in conferimento un sussidio di lire quattromila a chi si dimostri atto a indagare gl' influssi esercitati dalla letteratura italiana su la letteratura polacca. I concorrenti debbono essere cittadini italiani, non aver ancora compiuto i trent'anni, e trovarsi in condizioni economiche tali da aver bisogno del premio o del sussidio per attendere ai loro studi. Le domande e i relativi documenti debbono essere inviati prima del 31 ottobre alla Segreteria della R. Università di Firenze (Piazza S. Marco, 2).

BIBLIOGRAFIE

La quindicesima edizione del *Salotto della contessa Maffei.*

Dalla prima stampa del 1895 che abbiamo sott'occhio, al volume uscito ora (1), questo fortunato «Salotto della Contessa Maffei», pur non rivelando modificazioni sostanziali è venuto crescendo oltre che di pagine anche di formato e si è arricchito — finalmente — di quella illustrazione, sopratutto iconografica, che è tanto piú benintesa in questo caso nel quale si vollero far rivivere in folla, raggruppati nel salotto famoso, i suoi frequentatori d'ogni ordine, di ogni grado e di ogni rinomanza.

Di libri come questo, che non appartengano alla letteratura d' immaginazione, nella biblioteca italiana non se ne trovano certo molti che abbiano avuto tanto successo di lettura e di diffusione. Ciò che dimostra, se pur ce ne fosse il bisogno, che molta parte della deplorata atonia del pubblico italiano dipende dai modi coi quali gli scrittori lo affrontano. La storia aneddottica, di costume, suscita anche nel pubblico italiano l' interesse piú vivo, soltanto è difficile che alla documentazione e all' informazione larga e sicura, vadano congiunte una certa piacevolezza dello scrivere e quella «mano leggera» che gli eruditi dovrebbero farsi piú e meglio di ogni altro scrittore. La materia vi si adatta assai piú che non vi si adattino le elocubrazioni speculative di chi pretende di dar fondo al mondo universo. Sarebbe tempo di smentire coi fatti la nota sentenza: «non c' è nulla di piú divertente dell'erudizione, non c' è nulla di piú noioso degli eruditi».

Il libro è troppo noto perché sia necessario di indugiarvi ricordandone l'argomento mediante il quale facendo centro nel salotto della Contessa Clara Maffei, il Barbiera è riuscito a rievocare e a rianimare fatti e figure che occupano un mezzo secolo di vita non soltanto milanese o lombarda, ma italiana, e talvolta anche straniera.

Costruito sui documenti scritti di cui l'autore ebbe possibilità di valersi, per concessione opportuna dello stesso erede della Contessa, ed anche sopra una larga messe di testimonianze orali che egli andò raccogliendo dai frequentatori del famoso salotto, questo libro si prestava come pochi al metodo della digressione che il Barbiera predilige. Una trattazione sistematica, rigorosamente cronologica e rigidamente connessa con un dizionario biografico, avrebbe tolto la possibilità di infondere in queste pagine l' illusione della vita, che era poi la mèta piú importante. Col procedere invece per mezzo di associazioni e di digressioni questa mèta è raggiunta, anche se talvolta a costo di qualche imprecisione e di qualche ridondanza. Merita la pena di vedere come il Barbiera sia riuscito cosí a delineare il carattere di un ambiente con piena naturalezza curando una prospettiva tutta propria che ha pure la sua arte. Si osservi già nei primi capitoli come si delineano le figure di Clara e di Andrea Maffei e come il carattere del salotto milanese sia precisato per affinità e per antitesi con la rievocazione di altri famosi salotti italiani e stranieri dal secolo decimosesto al decimonono. La stessa assenza di ogni pedanteria consente allo scrittore di innestare alla monografia principale

---

(1) Raffaello Barbiera. *Il salotto della contessa Maffei.* Edizione illustrata (15ª). Milano. Treves, 1925.

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 10 (Estero L. 20)

S. LATTES & C. - Editori
TORINO GENOVA

Recentissime:

ITALO MARIO ANGELONI
HO AMATO COSÌ
Romanzo - Lire 8.50
Fin dalle prime pagine il lettore, capisce di essere di fronte a un poeta ricco d'immagini e di finezze psicologiche, oltre che a un pensatore sapiente, garbato e soprattutto di buon gusto. *Varietas*, Milano.

FRANCESCO BISIO
AQUILE E RONDINI NEL TURBINE
Romanzo - Lire 9
In un quadro animatissimo ed equilibratamente colorito tornano a svolgersi dinanzi ai nostri occhi, attraverso questo romanzo, le traversie subite dal piccolo Piemonte durante il Terrore e la conquista napoleonica. *Rassegna Italiana*, Roma.

PIETRO CASU
MAL GERME
Romanzo - Lire 9
Romanzo a forte tinta, in cui il paesaggio, i costumi, le anime sarde, appaiono nei loro colori strani e violenti, passionali e travolgenti. *Il Cittadino*, Genova,

OFELIA MAZZONI
AMORE AMARO
Romanzo - Lire 9
V'è nel bisticcio del titolo, la nota sentimentale e l' intima malinconia che vive in tutto il romanzo e dà il tono al quadro che è colto dalla realtà di tutti i giorni e mirabilmente avvivato dall'arte. *Donna*, Roma.

ADA PETTINI
IL PRIMO E L'ULTIMO BACIO
Novelle - Lire 9
È in tutte queste novelle un fine senso artistico, sorretto e guidato da una capacità analitica non comune. *La Sera*, Milano.

altre minori monografie come sarebbe quella che dà il titolo al capitolo quarto e che è un'anticipazione in iscorcio di quel « Balzac in Italia » che è poi venuto, a cura d'altri, ad arricchire la nostra libreria.

Intorno a questo centro ideale — il salotto — si intrecciano e si snodano motivi che non sarebbe esatto chiamare minori. Momenti singolari della vita pubblica di Milano, come il quarantotto, i tragici episodi del febbraio 1853, le guerre del cinquantanove e del sessantasei vi prendono singolare rilievo, come vi prendono singolare rilievo le figure di Manzoni e di Verdi e, accanto ai colossi, uomini di taglia piú che mezzana, da Tommaso Grossi a Ippolito Nievo, da Carlo Tenca ai due Visconti-Venosta, a tanti altri. Fra le molte pagine dove quest'arte di rievocazione si afferma con carattere tutto proprio, mi piace di ricordare quelle nelle quali s'illustra l'esperimento tentato prima del cinquantanove dall'Austria per placare o piuttosto per « addomesticare » Milano col volenteroso concorso di quel Massimiliano, che è quasi un precursore degli arciduchi eterodossi — un po' sognatori e un po' ribelli — usciti piú tardi dalla Casa d'Absburgo.

Anche le fasi attraverso le quali è passato il salotto della Contessa Maffei, che portano evidente il riflesso del mutarsi delle condizioni politiche e sociali in poco meno di un cinquantennio, è riprodotto dal vivo e dal vero, non in obbedienza a uno schema prestabilito, ma come un'interpretazione giusta dei fatti, delle idee e delle persone.

Questo metodo digressivo e associativo ha il vantaggio di allargare gli orizzonti, che limitati scolasticamente alle quattro mura di un salotto avrebbero dovuto riuscire per forza alquanto angusti. È vero però che talvolta presenta qualche inconveniente, perché affastellando notizie o dati biografici e moltiplicando personaggi non sempre di eguale rilievo, può ingenerare un po' di confusione specialmente nel lettore che non abbia gli elementi per coordinare e illuminare i trapassi.

L'affastellamento e il soverchio indulgere alle minuzie deve apparire piuttosto cresciuto che diminuito, dalla prima alla quindicesima edizione, agli occhi di chi tenga a confronto i due testi. L'autore si è proposto il doppio còmpito di venir completando il suo primo scritto con l'introdurvi fatti e persone di cui aveva già omesso di dar cenno ed anche di aggiornare, per quanto gli fosse possibile, la cronaca, seguendo i casi dei suoi personaggi oltre quel punto dove erano stati lasciati in tronco trent'anni fa. Doppio compito e doppio pericolo. Una buona parte di ciò che era stato trascurato poteva giudicarsi giustamente trascurabile e lo scrupolo della compiutezza non sempre giova alle grandi linee e all'economia di un lavoro come questo.

E non è neppure esattissimo parlare di compiutezza se di queste figure secondarie, o « comparse » del libro, talune che erano nella prima edizione non si ritrovano piú nella quindicesima, quasi a compenso delle molte che qui si incontrano per la prima volta. È un materiale mobile, facoltativo che non risponde quindi ad una ragione di necessità e non può certo rispondere, di edizione in edizione, alle opportunità e ai gusti del momento.

L'altro pericolo, che è tutto proprio dell'aggiornamento, consiste nel perdersi dietro ad aspetti di persone o ad echi di avvenimenti troppo vicini al nostro tempo e nel coltivare appendici di cronaca mondana artistica letteraria che sono argomento refrattario ad una valutazione storica.

In tal caso le impressioni e i giudizi dello scrittore tanto piú possono sorprenderci quanto piú ci sembrino lontani dal tema centrale od anche vicini a noi. Perché ci fa capolino un tono polemico che meno si adatta al tono del libro. Come questa sorpresa possa graduarsi, per dir cosí, nel modo che abbiamo detto, lo dimostrerà qualche esempio. A pagina 96 della nuova edizione, accennando alla notissima « Fiducia in Dio » che il Giusti scrisse appena arrivato a Milano — e la figura del poeta toscano balza vivace dalle pagine del Barbiera — a proposito del verso: « rapita in Quei che volentier perdona », l'autore si domanda come mai il Giusti abbia potuto scambiare la purissima fanciulla del Bartolini con una Maddalena penitente. Non è difficile rispondere che il rapimento in Dio o nella infinita bontà e indulgenza divina, non è una facoltà esclusiva delle peccatrici o delle penitenti. Ma insomma il Giusti è lontano nel tempo tanto che l'interpretazione di un suo sonetto potrà dar luogo tutt'al piú a una bella accademia.

La cosa è diversa quando si parli di Arrigo Boito o del suo « Mefistofele » che non par lecito definire « slegato e privo dell'elemento essenziale (la passione d'amore) » anche riportandosi ai dubbi che, poco meno di cinquant'anni or sono, il Verdi esprimeva sulla ispirazione boitiana. E meno ancora persuade una pagina sul Carducci, anche se intenda soltanto dar conto del giudizio che su di lui portavano per vari motivi i frequentatori letterari e politici del salotto della Contessa Maffei. In sostanza il Carducci è estraneo all'argomento ed estraneo al salotto, anche se ebbe occasione di scrivere una lettera alla padrona di casa, come ne è estraneo il povero Melchior de Vogüé ricordato soltanto perché nel '59 fra gli ufficiali francesi che affollavano il salotto Maffei, ci fu un conte Roberto de Vogüé da « non confondersi » scrive testualmente il Barbiera, « con Melchiorre de Vogüé uno dei Magi della letteratura che portava oro incenso e mirra ad alcuni idoli, proferendo non poche balordaggini ».

Ma insomma questo libro di vita riesce a farci penetrare oltre la meccanica indicazione del « fatto storico » nello spirito di una città e di una società che ebbero tanta parte nei casi d'Italia, in uno dei periodi che sono piú vicini alla coscienza della nazione rinnovata. È lo spirito che invano si cercherebbe in tanti manuali irti di date e di nomi, coi quali si pretende di instillare nei giovani la passione della storia o, piú semplicemente, il desiderio di approfondire la conoscenza di un passato che non è lecito ignorare. Non so se i nuovi programmi scolastici comportino come libro di studio neanche complementare questo del Barbiera, ma so che « Il salotto della Contessa Maffei » letto da giovanetti intelligenti potrebbe avviarli e attirarli verso quelle letture delle quali soltanto si può nutrire una cultura senza pretese, ma viva.

Abbiamo accennato al materiale illustrativo che arricchisce il volume nella forma assunta in questa quindicesima edizione; è un nuovo elemento che accresce l'opportunità alla diffusione del libro, — fra i giovani delle nuove generazioni — in funzione, non diremo scolastica, ma educativa istruttiva culturale. Fra altro, vi faranno conoscenza con le piú nobili e piú alte figure dell'arte della poesia della politica e del patriottismo che abbiano onorato il nostro paese nel cinquantennio indimenticabile.

A questo fine osta, come sempre, l'alto prezzo del libro, ma non è escluso che l'ingegnosità editoriale riesca ad apprestarne una edizione illustrata economica, perché opportunamente e largamente ridotta.

Potrà essere un'ottima occasione per eliminare qualche erroretto o qualche imprecisione che troppo hanno persistito, dal 1895 sino ad oggi. Per esempio l'attrice francese « incarcerata durante gli orrori della Rivoluzione » si chiamava Contat e non *Contant*, e quanto al discorso che Balzac avrebbe fatto al Manzoni, non è probabile che gli dicesse, nel 1837, sembrargli di vedere in lui lo Chateaubriand *redivivo*, perché lo Chateaubriand, sebbene malandato e decaduto, era nel 1837 ancora vivo. Tanto vivo che morí soltanto undici anni dopo.

X.

Roma antica in una collezione straniera.

Una collezione che merita di essere particolarmente segnalata, anche perché fra noi mancano consimili lavori sintetici, è *L'évolution de l'humanité* diretta da Henri Berr e pubblicata a Parigi da « La Renaissance du livre ». L'Italia non è riuscita ancora a saldare l'anello intermedio che sta tra la compilazione scolastica e l'opera dotta: non è riuscita, con altre parole, ad usufruire della gran mole di materiale documentario e di studi particolari venuti alla luce in un buon secolo di risveglio storico per sintetizzare e mettere i risultati di cosí improbo e lungo lavoro a disposizione d'un pubblico che vuol conoscere qualche cosa di piú di quel che si insegna nelle aule scolastiche. Ci pensò il Villari, iniziando la Collezione storica che porta il suo nome; ma il disegno di cui egli stesso volle dare i primi saggi come poteva darli un settuagenario, sembra sia morto insieme con lui. Qualche editore, in mancanza di produzione nazionale, si è dato a tradurre opere straniere. Vecchia legge economica: quando ai bisogni non soppperisce il paese, bisogna importare.

A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE

BIBLIOTECA
CIRCOLANTE

CENSIMENTO DE „L'ITALIA CHE LEGGE"

La collezione del Berr toglie anche il fastidio della traduzione, essendo scritta in una lingua generalmente nota in Italia. Programma vastissimo. La sola prima sezione, che comprende una parte introduttiva (preistoria e protostoria) e l'antichità, dovrà comporsi di ventisei volumi, piú della metà dei quali sono già usciti. Ogni volume, dovuto sempre ad uno studioso particolarmente competente nella materia, costituisce un'opera per se stante, cosicché chi si interessa soltanto di certi argomenti con esclusione di altri non è costretto a possedere l'intera collezione o sezione completa di essa.

Con i volumi 16 e 19 recentemente pubblicati si entra in un campo che interessa direttamente l'Italia. Nel primo (*L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*), Léon Homo ricostruisce la storia d'Italia dalla civiltà etrusca fino alla politica conquistatrice di Roma in Oriente e in Occidente; nel secondo (*Rome et l'organisation du droit*), J. Declareuil studia l'evoluzione del diritto romano nella fase classica e in quella di decadenza del Basso Impero.

Sono due opere che, per ricchezza di informazione bibliografica, per chiarezza di esposizione, per genialità ricostruttiva, immune dalla tabe di arbitrarie interpretazioni e di ipotesi avventate, rappresentano, almeno per ora, il migliore e piú moderno strumento per la conoscenza di Roma antica, nella sua attività di generatrice cosciente del diritto, come si esprime il Berr, e nella sua ansia di espansione e di dominio, dopo avere unificato l'Italia, sulle rovine dell'impero etrusco, mentre cominciava il tramonto dell'ellenismo.

A completare la storia di Roma si annunziano un volume del Grenier (*Le genie romain dans la religion, la littérature et l'art*), uno dello stesso Léon Homo (*Les institutions politiques romaines: république et césarisme*) e uno di Victor Chapot (*L'empire romain*).

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

GUERRA ALLA POLVERE!

LA POLVERE SULLE STRADE
SI SOPPRIME COL
"FIX"
CHIEDERE SCHIARIMENTI
ALLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH - MILANO
UNICA PRODUTTRICE

Rappresentante per la Toscana A. CAPPELLI fu Alessandro
FIRENZE (2) — VIA MONALDA, 6

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
COMPRESSE
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439. - Firenze.*

Anno XXX. — N. 27.
5 Luglio 1925.

SOMMARIO

Pellegrinaggio a Caprona, G. S. GARGÀNO. — **Iacopo Peri e i pionieri del dramma musicale**, CARLO CORDARA. — **Le cronache del « Caffè Greco »**: XV. Epilogo, DIEGO ANGELI. — **Paolo Segneri negoziatore di matrimoni principeschi**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia**: *Lettera di Giuditta Sidoli alle figlie. — I chierici vaganti nelle Università medievali. — Un intermezzo ghibellino nella storia guelfa di Firenze. — La musica francese a Parma nella seconda metà del Settecento.* — **Commenti e frammenti**: Goldoni e Gallina in Germania, ERNESTO GAGLIARDI, I Verri ed Alessandro Manzoni nelle lettere di Giuseppe Gorani, ALESSANDRO GIULINI. — **Bibliografie.**

Pellegrinaggio a Caprona

Il supremo voto di Giovanni Pascoli s'è compiuto. Fossero pure — egli augurava — servi della Morte le sue vene e i suoi nervi, ma restasse vivo di lui il Pensiero, per il quale durasse, oltre ogni ora, una corrispondenza di amorosi sensi con coloro che egli amò e che lo amarono:

Ch' io resti sol Pensiero,
Che non s' estingua mai!
E sempre in me sarai,
in te sempre sarò.

E coloro che l'hanno amato e lo amano, e che non tutti egli conobbe, hanno voluto che una limitata ora terrena fosse testimonianza ai loro sensi, destinati un giorno ad esser muti, della quotidiana comunione che i loro spiriti hanno ed avranno col suo, nel tempo che non muore. Hanno voluto dall' infinito spazio ove pure può errare, fuori del suo carcere corporeo, la mente in cerca dello spirito di lui, sperduto nel vasto universo, ridursi in un piccolo punto di questa piccola « aiuola », e quivi richiamarlo, con un atto di volontà e di amore, per un incontro che avesse la seduzione che dànno alla vita dell'anima le piccole realtà concrete.

La solitudine di Caprona dove giace ciò che del nostro compagno di esilio terrèno è perito, ma su cui spira il soffio del silenzio dei cieli eternamente vivo, è stata per un momento svegliata dalle brevi voci degli uomini, che riconducevano in mezzo a loro, per una misteriosa forza di evocazione, una volta ancora, la figura mortale nelle cui facoltà piú misteriose hanno risentito agitarsi tutti i presentimenti del futuro, e pulsare insieme i ritmi della vita presente e della passata, nei cui occhi sognanti hanno còlto con eguale intensità il senso delle realtà limitate la nostalgía dell' infinito.

Non importa il modo dell'evocazione, quello solo che è nel potere dei nostri poveri mezzi: la parola, debole e pur possente nel medesimo tempo, quando essa sgorghi dal piú profondo di noi; ma è denso di energie interiori il fervore dell'atto, che anche denudato di parole non avrebbe perduto il suo alto significato.

Poiché questo andare incontro al poeta, nel luogo ove egli fuse in forme durature la piú sottile sostanza del pensiero, ha significato il nostro tormento di penetrare il mistero delle cose, il senso che abbiamo della immanenza della vita pur attraverso le sue piú varie e contrarie apparenze, la nostra aspirazione verso forme integratrici del nostro essere e verso un'alta fede nel nostro oscuro destino; e ha significato, soprattutto, la nostra gratitudine per chi illuminò di un raggio i nostri abissi interiori e disse per noi qualche parola che ci tremava sulle labbra e che non fummo mai in grado di articolare.

A chi l'ebbe familiare il poeta è riapparso nel caratteristico aspetto della sua figura, maschia eppur timidamente impacciata, quasi come quella di una ritrosa fanciulla di altri tempi, ha fatto riudire il suono della sua voce tranquilla, un po' titubante, eppur cosí ricca di sfuggevoli gradazioni, cosí ferma di intimi convincimenti, si è leggermente trascinato per le balze dell'alpestre sua dimora di Caprona quasi a fatica e pur cosí sicuramente, come chi è uso a superare ogni altezza senza smarrimenti.

E dal luogo della sua tomba ha ancora guidato la folla dei suoi fedeli là dove egli ha voluto: per i sentieri a lui familiari della dolce Castelvecchio, per le piú ampie strade che corrono questa nostra penisola, per le ancora piú vaste vie che menano ai piú lontani limiti della terra: a vedere le feconde opere dei campi, ad ascoltare in silenzio voci di uccelli: « di pettirossi, di capinere, di cardellini, di allodole, di rosignuoli, di cuculi, di assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortore, di cincie, di verlette, di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano »; a udire campani, e campane « che suonano a gioia, a gloria, a messa, a morto; specialmente a morto »; a percorrere le campagne della solatia Romagna, a indugiarsi sulla riva del nostro triplice mare in angoli lieti di pace e dolci asili di sogni.

E la folla mosse poi per altre terre: oltre l'Alpi, in un cieco carcere a compiangere uno stolto omicida che volle « disertare dalle sue sventure »; oltre le steppe della Siberia a portare alle vergini rosse, vittime di una cieca tirannide « il canto della Risurrezione »; oltre l'Oceano in traccia dell' Italia raminga che va lungi dalla sua culla in cerca di un po' di danaro « per farsi un campo, per rifarsi un nido »; oltre le latitudini abitate, nei silenzi polari, ove l'ardimento della stirpe si esalta nel non trovare altro « che gelo e che gloria ». Ed ancora quella stessa folla fu condotta a ritroso dei tempi, « quando l' Italia era vulcani era deserti » e già viveva immortale l' idea della patria; nell'arida Attica dove un camuso Pan boschereccio affermava che noi siamo ciò che di noi sfugge agli occhi umani ed è immortale; là dove un'orda affamata sboccò bramendo alla porta d'Occidente « e il mondo le fu pane »; là nella lontana Galilea dove un canto di Pace invase con la sonorità degli echi tutta l'ampiezza dei cieli. E salí con lui ad ogni altezza: sul puro e limpido culmine di un monte ove è dolce restare soli con le aquile: piú su, oltre il volo delle nubi ove la lodola s' inebbria del suo canto; piú su, nel cielo solo e sincero, ove non è chi rubi il sole; piú su ove è possibile udire ancora ciò che le stelle dicono agli uomini; piú su dove sono nebbie misteriose di cosmi; piú su ancora, al di là di ciò che si può vedere o pensare, dove l'essere si immerge in un cupo vortice di mondi, dove non si ascende, ma si precipita e nel precipitare si vede crescer sotto il firmamento; dove si sprofonda di un millennio ogni momento, dove, di nebulosa in nebulosa, di cielo in cielo, s' insegue una sola speranza, « in vano e sempre, Dio ».

Tutto ciò è avvenuto ai visitatori che accorsero al convegno di Barga e che di là dovettero partire con l'anima in tumulto.

Ora la solitudine s' è rifatta intorno al sacro luogo; ma una solitudine che attira il nostro spirito come una plaga in cui non ci si smarrisce, ma in cui è possibile ritrovare noi stessi. Là un'alba dei cieli non è altro che un colorirsi dei nostri piú puri desideri; un fremito di vento che si desti, una nostra inquietudine di palpiti; un canto che echeggi, un nostro bisogno di parole purificatrici; le ombre della sera che cadono lente, un senso di mistero che si accora; le luci degli astri, fiammelle di immortali speranze che s'accendono nei nostri cuori.

Ben egli presentí un giorno che la sua tomba non sarebbe stata silenziosa. Non una schiera di eletti soltanto ha bevuto là parole di vita, ma la moltitudine degli uomini ha sentito l'eco di esse ed ha compreso finalmente che un'altra altissima voce, negli accenti del dolce eloquio del sí, suona oramai immortale nell' universale dominio della poesia.

Lo stesso giorno della commemorazione di Barga la vicina Francia, la diffonditrice fra le genti di ciò che di piú grande e di piú significativo è stato detto in ogni parte della terra, ha partecipato al nostro rito religioso.

Un'opera densa di una larga e amorosa analisi, animata, oltre che dallo spirito, dalle parole stesse del nostro poeta è venuta come una prima offerta, che altre genti rinnoveranno, a posarsi come un dono votivo sopra l'ara sacra, accanto a quelle altre che già la patria ha donato (1).

Ivi sono parole di alta comprensione dell'arte e del pensiero del poeta. « Le grandi linee della sua opera (cosí si conclude) finiscono per convergere, con larghe curve verso una volta di bontà. Perciò la sua poesia è una delle piú vaste. Essa abbraccia nel piú commosso senso della parola l'universo, nel passato, nel presente e nell'avvenire: la pianta, dal seme alla maturità: l'uomo, dalla nascita alla morte e all'oltretomba: l'umanità, dalla preistoria ai tempi futuri, le piccole esistenze mediocri e le belle vite eroiche ». Tale opera sarà sempre attuale nella sua sostanza, poiché « è fatta della nostra curiosità, della nostra inquietudine e del nostro eterno tormento ».

È ciò che noi sentiamo, è ciò che noi ripetiamo in modo che la sonorità dei nostri accenti vince il silenzio che par regnare intorno a Caprona, come la luce del pensiero del poeta consuma divorandole le tenebre che invano le nostre mani hanno addensato, murandolo, nel locolo ove egli riposa per sempre.

G. S. Gargàno.

---

(1) ALBERT VALENTIN. *Giovanni Pascoli, poète lyrique.* Librairie Hachette. Paris, 1925. - ALB. VALENTIN. *Poèmes Convivaux traduits et annotés.* Ibid.

Iacopo Peri e i pionieri del dramma musicale.

La mattina del 24 di questo mese, ricorrendo la festa patronale fiorentina di S. Giovanni Battista, è stata inaugurata nella Chiesa di S. M. Novella una lapide commemorativa sulla tomba di Jacopo Peri, con brevi discorsi del prof. Arnaldo Bonaventura direttore del nostro Istituto Musicale e di Amerigo Parrini il quale accennò al modo col quale fu rintracciata l' ignorata sepoltura. La cerimonia non priva di solennità e di un simpatico folklore municipale, era stata organizzata dal « Corriere Musicale dei Piccoli », e, se la sua eco avrà la fortuna di diffondersi oltre gli angusti confini del fatto di cronaca cittadina, non potrà che giungere gradita a quanti, fra noi e altrove, sono in grado di valutare i meriti veramente insigni ed eccezionali dell'autore della *Dafne* e cioè del primo non equivocabile saggio di rappresentazione drammatico-musicale. Purtroppo però il numero di costoro non sembra essere cosí grande come si potrebbe credere e come sarebbe desiderabile. Tranne che fra i competenti, e non in tutti i casi, vi è ancora innegabilmente un po' di confusione intorno alla vera portata della cosiddetta Riforma melodrammatica, ai suoi precedenti, alla vita e all'opera dei suoi principali fattori. Del resto opere di consultazione assai accreditate non sono, a tale riguardo, sempre immuni da lacune e da inesattezze.

Nel *Dizionario* del Riemann (Ediz. 1899) le date della nascita e della morte del Peri risultano sconosciute, mentre poi si attribuisce la *Dafne* ad una collaborazione fra Peri, Caccini e Jacopo Corsi.

A questa incertezza straniera intorno ad un punto cosí importante della nostra storia musicale, noi possiamo fortunatamente contrapporre l'opera illuminata e conclusiva di valorosi musicologi italiani. Vi è, fra altro, un libro che costituisce uno studio diligente ed esauriente sulle origini del melodramma e che il recente omaggio alla tomba di Jacopo Peri rende nuovamente di attualità. Alludo alla pubblicazione fatta in Firenze nel 1895 ad iniziativa del compianto professor Riccardo Gandolfi per commemorare il terzo centenario della Riforma melodrammatica (1) ed a cura di una commissione di letterati e musicologi di cui facevano parte fra altri Augusto Conti, Odoardo Corazzini, Guido Mazzoni e il dott. Aby Warburg. Il lavoro era stato cosí suddiviso: al m.° Gandolfi il compito di illustrare la fecondità del concetto ispiratore della riforma; al Corazzini dottissimo in istoria fiorentina quello di tratteggiare la vita del Peri sulla scorta di documenti d'archivio; a Guido Mazzoni il discorrere di Ottavio Rinuccini e cioè del poeta che aveva offerto al Peri la materia per la riforma musicale; in fine al dott. Warburg l' incarico di completare le notizie storiche con quelle sceniche, e scenografiche desunte da un libro di conti di Emilio de' Cavalieri. Disgraziatamente si tratta anche in questo caso di un libro pubblicato in una delle tante « tombe accademiche », in un numero ristretto di esemplari fuori commercio e quindi pochissimo conosciuto; tantoché il parlarne ora a soli 30 anni dalla sua compilazione ha quasi l'aria di una esumazione! Ragione di piú però di approfittare dell' occasione per rettificare, sulla sua scorta, le inesattezze piú gravi, sostituendo alla leggenda la realtà documentata e cominciando anzitutto da ciò che concerne la biografia dell' illustre musicista.

Se si pensa che quanto era stato scritto sulla vita di Jacopo Peri era stato ricavato dal *Commento* di Stefano Rosselli al *Sonetto* di Francesco Ruspoli (diatriba velenosa quanto ingiusta), si deve essere sinceramente grati a Odoardo Corazzini per la magnifica biografia dell' illustre musicista fiorentino da lui ricostruita col sussidio di una documentazione copiosa e sicura. Jacopo Peri adunque nacque il 20 agosto 1561 (data prima ignorata) a Roma, come egli stesso quando era già vecchio era solito narrare. È noto che egli fu uomo di bella presenza e che portava una capellatura fra bionda e rossa, per la quale fu nominato lo Zazzerino. Le non sospette lodi del Rosselli e del monaco Bonini e piú ancora quelle del Lasca, del Rinuccini, del Bardi e del Parigi spiegano agevolmente perché il Rinuccini e il Corsi, quando venne loro in animo di imitare l'antica musica dei Greci e dei Romani, si valessero di lui piuttosto che del Caccini, pur esso musico valente ma giudicato d' ingegno e di scienza inferiori al Peri. E d'altra parte la sua notevole cultura letteraria ci lascia comprendere come egli non si trovasse davvero a disagio in compagnia di quei valentuomini. Per il suo valore e per la sua buona natura egli fu inoltre molto amato dai principi di casa Medici e segnatamente da Ferdinando I e Cosimo II, alla corte dei quali egli diventò in progresso di tempo il principale direttore della musica e dei musici. La prosperità economica, la sua vita onesta e costumata, la sua celebrità di artista e di compositore, la nobiltà del nome e il favore dei principi dovevano però suscitargli contro l'odio e l' invidia dei suoi compagni d'arte. E questi contrasti, insieme ai dolori procuratigli dalla perdita di tre figliuoli rapiti in breve spazio di tempo al suo affetto, amareggiarono assai gli ultimi anni di una vita sino allora cosí prospera e serena. Il 12 agosto 1633 egli morí, vittima forse della terribile epidemia che infieriva a Firenze in quel tempo.

Secondo il suo desiderio egli fu sotterrato nella chiesa di S. M. Novella; e a prova di ciò il Corazzini riporta un documento proveniente dai registri di quella sagrestia, in cui si legge: « Messer Jacopo Peri si sotterrò in chiesa nostra nella sepoltura de' Monaldi della quale famiglia era la madre della moglie, a dì 13 Agosto 1633 — Ego frater Petrus Martir quantum supra scripsi manu propria ».

E sempre su questo argomento il Corazzini aggiunge una constatazione di grande rilievo. Allorché ai giorni nostri fu fatto il restauro di quella Chiesa tutte le vecchie lapidi furon tolte e disperse per essere sostituite (non si sa perché) con altre tutte uniformi e disposte in doppia fila sotto gli archi della navata. In capo a ciascuna fu scolpito un numero che ha il suo corrispondente nel vero luogo della sepoltura. Subito sotto lo scaglione che divide la Chiesa per tutta la sua larghezza dal lato dell'organo si vede la nuova lapide della sepoltura de' Monaldi col numero 155, ed il suo corrispondente è ai piedi dell'altare di Santa Caterina, sotto l'organo *in cornu epistolae*.

Quivi Jacopo fu sepolto con i suoi figliuoli; ed ora una ben meritata iscrizione lo addita alla memore venerazione dei posteri.

⁂

A proposito poi della parte musicale, non sarà inutile — per evitare confusioni — scomporre idealmente quel complesso movimento di rinnovamento musicale in tre successivi periodi. Poiché non bisogna credere che l' idea del melodramma sia balzata fuori dalla leggendaria Camerata come Minerva armata dal cervello di Giove.

Essa doveva, prima, passare per la fase non certo breve dei tentativi incoscienti ed infecondi. Senza risalire a quelli piú antichi, basterà riflettere che l'*Anfiparnaso*, commedia cantata di Orazio Vecchi (1550-1605) non era che l'ultimo di numerosi consimili tentativi di azioni sceniche, musicate però in stile polifonico facendo cioè cantare le parole dei differenti personaggi dell'azione da un coro a quattro o cinque voci in stile madrigalesco. Ciò che doveva inceppare enormemente la libera espressione musicale dei sentimenti e degli affetti.

A questo primo periodo di brancolamenti verso una verità artistica che si intuiva ma che non si poteva raggiungere per difetto di mezzi idonei, seguí, grazie all'opera illuminata di Giovanni de' Bardi conte di Vernio, un secondo periodo di studio e di ricerche ragionate. Si direbbe quasi che la Firenze di Galileo Galilei, destinata a registrare i fasti dell'Accademia del Cimento e del metodo sperimentale, intuisse anche i problemi dell'arte musicale sotto l'aspetto scientifico. Come giustamente fu rilevato dal Gandolfi « lo studio di quanto si riferiva alla civiltà greca condusse quei dotti e benemeriti frequentatori di casa Bardi a ripristinare la monodia volgendo la mente alle naturali relazioni fra il suono e la parola, col predominio dell'elemento profano su quello sacro ».

In questo primo e ingegnoso impiego della « voce sola » in modo singolarmente aderente all'espressione drammatica, consiste appunto il nucleo centrale di tutta la riforma. È l'individualità del musicista che si scioglie dalle pastoie di una male applicata polifonia, è l'anima stessa del Rinascimento che si afferma in questa inconsueta aspirazione ad una piú ampia libertà di forme. Se fu vanto del conte Bardi e dei suoi compagni l'avere intuito e propugnato tale innovazione non risparmiando spese né fatica, Jacopo Peri ebbe quello di attuarla, passando dalla fase degli studî sapienti a quella della geniale realizzazione. Pietro Bardi, figlio di Giovanni, ha lasciato di ciò la piú autorevole testimonianza in quella sua lettera del 1634 a Mons. Gio. Battista Doni che è documento di capitale importanza nella storia del melodramma. Nella quale, dopo aver ricordato gli inizî della storica Camerata, i primi tentativi di canto in stile rappresentativo dovuti a Vincenzo Galilei « padre del famoso filosofo e matematico » e accennato alle singolari qualità musicali di Giulio Caccini e di Jacopo Peri, egli soggiunge testualmente: « Costui a competenza di Giulio seguitò l' impresa dello stile rappresentativo e sfuggendo una certa rozzezza e troppa antichità che si sentiva nelle musiche del Galilei, addolcí assieme con Giulio questo stile, e lo resero atto a muovere caramente gli affetti.... Per la qual cosa essi acquistarono il titolo di primi cantori e d' inventori di questo modo di comporre e di cantare. Il Peri aveva piú scienza e, *trovato modo con ricercare poche corde e con altra diligenza d' imitare il parlare familiare*, acquistò gran fama. Giulio ebbe piú leggiadria nelle sue invenzioni. *La prima poesia che in stile rappresentativo fosse cantata in palco fu la favola di Dafne del sig. Ottavio Rinuccini messa in musica dal Peri.* » Non potrebbero in minor numero di parole — quelle da me sottolineate — e con maggiore precisione essere messe in evidenza le caratteristiche di quel nuovo stile e l'assoluta priorità d' invenzione di Jacopo Peri.

Ma si potrebbe ancora obiettare: il Peri dopo tutto non ha fatto altro che mettere in pratica, sia pure con genialità, i postulati musico-drammatici di Giovanni de' Bardi e degli altri suoi compagni; quindi la creazione del melodramma non si può attribuire a lui solo, ma è opera collettiva di quella eletta accolta di ingegni. Obbiezione codesta che ha indubbiamente un valore teorico. Nessuno infatti potrebbe contestare che, grazie agli studî della famosa Camerata intorno alla tragedia greca, già esistesse un' ingegnosa teoria dell'opera in musica. Ma giustizia vuole si riconosca che questa seducente teoria si incarnò per la prima volta nella *Dafne*; il che significa che la musica del Peri, che ne determinò il meraviglioso successo, fu il fattore artistico decisivo della riforma, come quello che introdusse nelle dotte elucubrazioni dei filosofi un potente soffio di nuova umanità.

⁂

Ma in che cosa consisteva precisamente il potere vivificatore emanante da quella musica? Il quesito per noi moderni non è davvero di facile soluzione. Assistendo l'anno scorso a Palazzo Pitti all'esumazione di alcuni frammenti dell' *Euridice* ho dovuto convincermi che non basta ricostituire l'esecuzione dell'antico melodramma, ma bisognerebbe poter anche ricostruire l'ambiente e l'anima degli spettatori di quell'epoca lontana. Mi limiterò adunque a riassumere l'analisi che di quella musica il Gandolfi ha tracciato nel suo studio magistrale. I primi tentativi di canto ad una voce sola con accompagnamento di viole — dovuti come già fu ricordato a Vincenzo Galilei — si applicarono alle rappresentazioni sceniche di casa Corsi nel 1594 quando, colla *Dafne* del Rinuccini musicata dal Peri, ebbero principio i primi regolari melodrammi.

La poesia prendeva a modello le tragedie antiche differendo solamente nel metro che era piú vario e, come tale, si prestava meglio alla musica, ridotta però questa ad una semplice declamazione cantata senza una forma melodica continuata, sí che fosse ben chiaro il significato delle parole. Pochi e brevi i cori, che interrompevano opportunamente la stanchezza generata dal dialogo protratto; nel sistema armonico scarsa era la facoltà di riprodurre l'estrinsecazione dei sentimenti, essendo ancora indeterminati i principî della tonalità nei suoi rapporti fonici. Lo strumentale, poi, poverissimo — componendosi di strumenti dalla sonorità debole e molle come un gravicembalo un chitarrone un liuto grosso ed una lira grande — non era nemmeno disposto nelle partiture dall'autore, che si limitava a corredarlo di un solo basso numerato lasciando modo a ciascun esecutore di desumere la parte che meglio gli conveniva. Tuttavia nell' *Euridice* dello stesso Peri, secondo saggio e primo a noi pervenuto per le stampe di quel nuovo genere di composizioni teatrali, sono in certo modo tracciate in embrione le linee generali costitutrici dell'opera moderna.

Arte adunque del tutto primitiva quella del Peri, ma ricca di infinite possibilità ulteriori, come la storia del dramma musicale ha poi ampiamente dimostrato; per comprendere la quale bisogna anche considerarla in rapporto alla polifonia religiosa che il genio immortale di Pier Luigi da Palestrina aveva, già da qualche anno, redenta dalle artificiosità scolastiche fiamminghe che la deturpavano. Palestrina e Peri; polifonia e monodia: ecco i due aspetti dell'eterno problema musicale. Aspetti opposti e pur non inconciliabili per chi li consideri con spirito sereno, ma che in pratica andarono assai raramente d'accordo.

Cosí noi vediamo da una parte il melodramma in crisi continua di evoluzione, colle sue forme cosí facili ad invecchiare, colle sue incessanti aspirazioni a successivi rinno-

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 10 (Estero L. 20)

---

(1) Atti dell'Accademia del R. Ist. Mus. di Firenze- Anno XXXIII. *Commemorazione della Riforma Melodrammatica.* Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1895.

vamenti, correr dietro ad un miraggio irragiungibile che pure costituisce la ragion d'essere della sua esistenza: e cioè la verità sulla scena lirica per mezzo dell'attore cantante! Dall'altra parte abbiamo il lento e glorioso tramonto della scuola palestriniana e la decadenza della polifonia in Italia, soverchiata dal gusto predominante per il teatro.

Senonché le cose veramente grandi e belle possono trasformarsi ma non morire. E, anche dopo il suo disparire come forma, l'arte di Palestrina sembra rivivere in ispirito trasfondendosi dapprima nello stile (complesso e concettoso sotto l'apparenza brillante) dei nostri clavicembalisti, riecheggiando poi nella solennità dei *corali* di G. S. Bach, nel misticismo romantico di Riccardo Wagner. Non è forse il *Parsifal* tutto vibrante di risonanze palestriniane?

E anche fra noi permane lo spirito di questa sublime polifonia esercitando per vie nascoste una benefica influenza sulle nostre manifestazioni artistiche; cosicché Giuseppe Verdi — genio teatrale per eccellenza — ben poté incitare gli italiani, con parole che resteranno memorabili, ad un ritorno all'antico che sarà un progresso.

Cosí anche oggi Palestrina e Peri sono pur sempre i due poli fra i quali si svolge la nostra arte musicale in cerca di nuove vie. Con questa differenza però: che Palestrina, è sempre presente in noi come simbolo sereno di ideale perfezione, Peri invece rappresenta un ideale artistico piú alla portata delle umane possibilità e raggiungibile soltanto a prezzo di sempre nuove esperienze. **Carlo Cordara.**

Le cronache del "Caffè Greco,,

XV.

Epilogo.

Dopo che il gruppo di artisti, dei quali ho parlato nei precedenti articoli, si fu sbandato, la vita del Caffè Greco proseguí il suo ritmo oramai secolare, Vi furono altri letterati e altri pittori, altri eccentrici e altri filosofi, che presero il posto di coloro che si erano ritirati, e Nunzio e Salvatore servirono per qualche altro anno ancora i nuovi ospiti come avevano servito gli antichi. Poi anch'essi cedettero il posto ad altri, ma il ritmo del servizio non fu per questo accelerato, come il signor Gubinelli figlio, che aveva ereditato dal padre l'esercizio dello storico caffè, non ne cambiò l'aspetto. Solamente, con buon gusto d'arte e con orgoglio di romano, provvide a ricordare gli ospiti illustri che avevano frequentato il locale. I busti e le statuette ereditate dal povero Amici decorarono gli angoli delle tre sale; i bozzetti della campagna romana dell'Hottenroth, adornarono le pareti dell'omnibus dove anche, in altrettanti medaglioni del Woltreck, fecero bella mostra gli ospiti illustri che egli aveva riprodotto dal vero fra il '30 e il '40. Poi vi aggiunse qualche altro ricordo e qualche altro ritratto, raccolse in una vetrina nella prima sala autografi, incisioni e fotografie di quadri riferentisi al Caffè Greco, sí che oggi il locale di Via Condotti è forse uno dei piú curiosi, dei piú vivi e dei piú interessanti musei della cronaca romana di oltre cento cinquanta anni.

Ma, come hò detto, i nuovi ospiti che frequentarono il caffè, non furono diversi dagli antichi. Fra i piú strani — se non fra i piú interessanti — dovettero esservi i Pelli rosse di Buffalo Bill. Questo curioso personaggio di romanzo d'avventure, mezzo commediante e mezzo scorridore dei boschi, era venuto a Roma con una sua compagnia d'Indiani e di *Cow-boys* di bisonti e di *mustangs* per una serie di rappresentazioni che dette con grandissimo concorso di pubblico in un circo improvvisato ai Prati di Castello, allora disabitati e lontani dalla città. Riproduceva scene della vita di frontiera e stupiva soprattutto per l'impeccabile precisione della sua carabina e per i salti veramente fantastici dei suoi cavalli selvaggi. Cavalli che da prima si credèttero avvezzi a quei giuochi, ma quando il vecchio duca di Sermoneta ebbe proposto una sfida fra i suoi butteri delle Paludi e i *Cow-boys* del *Far West*, si vide che erano veramente animali a pena usciti dalle praterie americane. I *Cow-boys* domarono — certo non senza difficoltà — gli stalloni che il Duca aveva fatto venire da Cisterna e da Fogliano e i butteri riuscirono, anch'essi dopo infinite pene, a cavalcare quei *mustangs*, bianchi e pezzati, dalle gambe corte e dal muso porcino, ultimi rappresentanti inselvatichiti dei cavalli che i conquistatori spagnuoli avevano importato in America quattrocento anni prima. E Buffalo Bill, fu per qualche giorno, l'eroe della cronaca cittadina. Lo si vide da per tutto, con quel suo costume di *ranger* e i suoi capelli spioventi che lo facevano sembrare un eroe di Gustavo Àimard o del capitano Mayne Reid: andò dal Papa in Vaticano e nei piú eleganti salotti di Roma dove era molto apprezzato per quelle sue maniere di avventuriero galante, un po' antiquate, e non privo di grazia romantica. Forse memore di Mark Twain e dei molti americani che avevano frequentato il Caffè Greco, volle andarvi anche lui e un giorno si presentò nella bottega di Via Condotti coi suoi *Cow-boys* e i suoi Pellirosse, che per l'occasione avevano indossato i costumi piú sontuosi e piú impennacchiati e rinnovati i colori dei loro tatuaggi. Certo fu un curioso spettacolo quello di quei capi indiani che rispondevano ai nomi di *Grand'Alce bianco* o di *Lupo Cerviero*, di *Occhio d'aquila* o di *Nube Tonante*, drappeggiati nei grandi *yerapé* a colori vivaci, coi capelli spartiti sulla fronte e adorni di lunghe raggere di penne, sedere composti e solenni intorno ai tavolinetti dove erano stati seduti tanti artisti illustri, e bere impassibili la loro tazza di caffè mentre fumavano nei *calumets* di terra rossa, come se fossero radunati intorno al fuoco del Consiglio, sulle sponde del « Gran Padre delle Acque! » Un fotografo ha fissato la scena e fra i cimelî del Caffè Greco non è certo il meno curioso e il meno interessante. Del resto, gli americani hanno sempre serbato per quel locale storico una loro tenerezza tutta speciale. Abbiamo veduto come non vi sia scrittore o artista della loro stirpe, che non citi il Caffè romano come uno dei luoghi dove piú frequentemente avesse trascorso le sue serate romane. E questo ricordo ha anche avuto una gentile consacrazione ufficiale. Quando il governo americano ebbe deciso di creare a Roma un Istituto sul genere della Villa Medici francese, gli studenti che inaugurarono i magnifici locali sorti sul Gianicolo con quella munificenza con la quale i privati dell'Unione incoraggiano sempre le imprese di quel genere, vollero riunirsi a banchetto nella saletta dell'*Omnibus*, quasi a dimostrare la continuità della tradizione. Erano i pittori, gli scultori e i musicisti di dimani che onoravano il ricordo dei loro predecessori che oramai da un secolo avevano aperto le vie dell'arte ai loro compatrioti, con gli occhi fissi a quel gran faro luminoso che è Roma. Gesto gentile e significativo, che può segnarsi fra i piú belli negli annali del Caffè Greco.

Poi, per qualche anno, l'*Omnibus* si trasformò in *Club*. Gli artisti polacchi residenti in Roma, volendo avere il loro circolo e non potendo permettersi il lusso di un appartamento sontuoso, chiesero ed ottennero di potersi riunire esclusivamente nell'ultima saletta del Caffè Greco. Vi ebbero i loro giornali e la loro piccola biblioteca; vi tennero le loro assemblee e ogni sera vi si riunirono per pranzarvi e discutere dei loro problemi d'arte. Poi, venne la guerra e il Circolo seguí la sorte di molte istituzioni del genere non abbastanza vitali per sopravvivere all'immane cataclisma europeo. Né, altre istituzioni del genere ebbero maggiore fortuna. Cosí, per esempio, le varie società sporadiche, immaginate e dirette da quel grande idealista che fu Domenico Gnoli. Per lui, curioso ricercatore di storia e di archeologia romana, il Caffè Greco aveva un interesse direi quasi d'archivio, sí che piú volte cercò di farne rivivere la tradizione tentando di avviarvi i nuovi scrittori e i nuovi studiosi romani. Ma questi tentativi non ebbero gran successo. Cosí né la *Società dei Poeti* né quella degli *Amici dell'arte* che piú volte riuní nelle sale di Via Condotti, riuscirono mai a stabilirvisi definitivamente. Bisogna dire che tanto l'una quanto l'altra — che vissero oscuramente e stentatamente fra il 1907 e il 1910 — non ebbero mai un momento di esistenza prosperosa. Per Domenico Gnoli, memore della cinquecentesca accademia all'aria aperta del Palazzo Carafa, d'onde egli — e forse a torto — derivava l'origine di Pasquino — queste congreghe di letterati e di studiosi avevano come un valore di tradizione. Ma non si accorgeva che la tradizione era interrotta da secoli e che per farla rivivere non bastava la volontà di un erudito di biblioteca. L'ultima volta in cui il poeta dell'*Orfeo* si presentò al Caffè Greco, fu in occasione di una festa commemorativa e centenaria. Vi si presentò con molti artisti e molti letterati, la maggior parte dei quali non erano mai entrati nel locale di Via Condotti e vi si trovavano a disagio, come in un luogo che non diceva nulla al loro ricordo e alle loro abitudini. Ma lo Gnoli fu contento di questa sua « celebrazione » ed egli — che non era mai stato fra gli assidui frequentatori del Caffè Greco nei suoi giorni piú gloriosi — apparve nella cronaca dei giornali cittadini come l'ultimo custode di quelle memorie e di quelle tradizioni che per lui erano semplicemente libresche.

Un'altro gruppo, che tentò qualcosa di simile fu quello degli Elleni, sorto nel 1909 e morto, credo, lo stesso anno. Anch'esso, partendo dallo stesso errore da cui era partito lo Gnoli, cercò di creare una vita fittizia e di prendere l'eredità settecentesca e romantica del Caffè Greco. Fu forse in ricordo dell'epigramma di Luigi di Baviera, che scelse il titolo ellenico, e per qualche tempo i varî componenti della chiesuola accademica si dettero l'appuntamento serale nelle sale di Via Condotti: c'erano Giustino Ferri e Ricciotto Civinini, Ettore Ximenes e Nino Martoglio, Alberto Orsi e Ugo Fleres. Ma l'organismo fittizio ebbe la vita che doveva avere: per una o due sere taluni degli Elleni vi si trovarono puntualmente, poi i frequentatori diradarono finché ultimo a rimanere fu Giustino Ferri che con la sua tenacia ciociara continuò per qualche sera a recarvisi solo, rimproverando i compagni dell'abbandono in cui lo lasciavano, finché anche lui intese che non è possibile creare per forza una consuetudine quando la consuetudine non c'è, e smise anche lui di andare al Caffè Greco, sí che la Compagnia degli Elleni si sciolse.

Fu anche in quelli anni, che per puro spirito di esumazione, vi si recavano taluni scrittori che noiati dalle discussioni e dai contrasti della terza saletta d'Aragno, avevano proposto di scegliere il Caffè Greco come luogo di ritrovo. Vi si vide allora Giulio de Frenzi, che in quelli anni di vita studentesca e giornalistica — era iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università per seguire i corsi del Venturi ed era redattore del *Travaso* quotidiano che Carlo Montani aveva fondato e dirigeva con molto spirito — non pensava né meno che un giorno avrebbe raggiunto le somme cime del potere. Vi si vide Fausto Maria Martini, poeta e mondano che vi giungeva quasi sempre in una irreprensibile marsina e rallegrava la comitiva con i suoi paradossi fenomenali. Vi si vide il povèro Locatelli, l'autore dell'immortale *Oronzo Marginati* e che pochi anni dopo doveva morire di arteriosclerosi, sopraffatto dalle fatiche e dagli strapazzi di corrispondente di guerra sul fronte francese. Vi si vide Edoardo Boutet, critico drammatico e Adone Nosari socialista dissidente e aviatore della prima ora, che a punto in quelli anni cominciava l'aspra lotta contro il partito da cui si era distaccato per sempre. Ma anche costoro non vi rimasero a lungo e la « secessione » finí quasi subito con un ritorno alla terza saletta dove oramai si radunavano gli artisti e i letterati piú battaglieri.

E il Caffè Greco riservò le sue sale ai giuocatori di scacchi, fra i quali fu assiduo fino al giorno della sua morte Errico Lionne, pittore d'avanguardia, apostolo tra noi del divisionismo piú ortodosso e al tempo stesso *pupazzettista* politico del *Don Chisciotte* prima e poi del *Giorno*, dove rimase lavorando con lena quotidiana finché il giornale non cessò le sue pubblicazioni.

Oggi, l'*Omnibus* ha di nuovo il suo gruppetto di artisti fedeli e si può dire che ogni sera vegga intorno ai suoi tavolini che si possono chiamare storici, Amleto Cataldi, Nicola d'Antino, il pittore Sigismondo Mayer, lo scultore Sciortino maltese direttore e presidente della *British Academy* di Roma, il pittore ungaro-romano Zsoldaticy, l'incisore inglese Walcot le cui acqueforti di ricostruzione romana hanno un cosí ampio respiro di grandezza latina e — prima della sua emigrazione in America — il pittore Arturo Noci. Dal punto di vista artistico, la tradizione come si vede non è cambiata e i giovani continuano a frequentare, come le frequentarono i loro maggiori, le salette del Caffè Greco. Ma non è soltanto da questo punto di vista che la tradizione rimane immutata.

Alcune sere fa, ci trovavamo, con Pascarella a passare per Via Condotti, cosí come facevamo trent'anni or sono di ritorno dalle nostre passeggiate domenicali. E i nostri discorsi rievocavano gli amici perduti: quelli che la vita aveva allontanato da noi, quelli che la morte aveva rapito per sempre. Dolente escursione nel passato che — arrivati a una certa età — ha le sue tappe segnate dagli inevitabili sepolcri! E come passavamo d'innanzi al Caffè Greco, fummo spinti da una medesima forza ad entrarvi: da trent'anni non ci eravamo piú stati insieme. Ma dentro, niente era cambiato: gli affreschi delle pareti erano un poco piú anneriti, i tavolinetti piú lucidi e l'incerato dei divani rinnuovato da poco. L'aspetto però era sempre lo stesso, e nell'angolo della prima sala, nella sua vaschetta di marmo la fontanella d'acqua di Trevi offriva il suo getto perenne a tutti quei frequentatori che volevano bere senza scomodare l'inserviente per farsi portare un bicchier d'acqua. E ci sedemmo da un lato per osservare i nuovi frequentatori del caffè. A un tavolino, i soliti giocatori di scacchi, assorti nelle loro interminabili partite. Ad un altro un gruppo di artisti russi — due uomini e due donne — i primi coi capelli lunghissimi le seconde con le chiome tagliate secondo l'ultima moda bolscevica. A vedere quelle facce glabre, quelli occhi troppo bistrati, quelle labbra troppo rosse, a prima vista non si capiva bene la diversità dei sessi. Fumavano molto e bevevano grandi bicchieri di alcòol: parlavano d'arte, o meglio uno di loro parlava d'arte e gli altri non sembravano né meno ascoltarlo, assorti nel loro paradiso artificiale forse dovuto agli stupefacenti piú di moda. Mentre osservavamo quel gruppo bizzarro la porta si aprí ed entrò il poeta L. Il poeta L. è un irlandese, col volto esangue e il naso tagliente di uno Sheridan invecchiato innanzi tempo. Vive a Roma da qualche anno, dopo essere stato a Milano dove ha conosciuto tutti i musicisti senza editore e tutti i cantanti senza scrittura della Galleria. Quando vi parla, ha sempre da raccontarvi qualche storia meravigliosa di una *most beautiful Lady*, che è venuta in Italia per debuttare alla Scala o al Costanzi. E il piú delle volte la bellissima signora è una rispettabile matrona a cui gli anni non sono riusciti a togliere le molte illusioni. Poi, senza transizione, vi propone di recitarvi l'ultima sua poesia e quando l'avete ascoltata vuol cantarvela con la musica che il grande musicista X o Y ha scritto appositamente per lui. Appena mi vide mi venne incontro e mi dimandò se conoscevo la sua ballata *If I were a rose*.... Io, naturalmente la conoscevo, ma Pascarella no. E allora in mezzo alla sala cominciò a recitarcela prima, poi non sodisfatto dell'esito si mise a cantarcela sulla musica del suo illustre amico il maestro Z. Pascarella lo guardava con gli occhi sbalorditi, ma i russi non si accorgevano né meno della sua presenza e i giuocatori di scacchi continuarono senza scomporsi la serie dei loro gambitti mentre i due camerieri — successori di Nunzio e di Salvatore — stavano a sentirlo, appoggiati a un angolo della parete, con l'aria piú dignitosa di questo mondo. Quando ebbe finito, non ci dimandò né meno la nostra opinione e si diresse verso l'*Omnibus* in cerca d'altri ascoltatori.

E noi uscimmo, e per la strada — quella strada che oramai percorrevamo insieme da circa mezzo secolo — Pascarella si ringagliardí tutto.

— Il Caffè Greco non può morire! — mi diceva risalendo la solitaria Via Margutta, dove tra i grandi alberi degli Studî Patrizi risplende ancora il lumicino secolare della Madonna. — Possono accadere le cose piú inaspettate di questo mondo. Le generazioni possono seguirsi senza trégua. I vecchi frequentatori allontanarsi o morire. Le rivoluzioni abbattere i regni e creare nuovi stati. Ma ci sarà sempre il poeta bizzarro, l'artista fuori legge, il filosofo trascendentale che, capitato a Roma da una delle quattro parti del mondo, senza conoscenze, senza casa, senza quattrini, finirà col fermarsi nel vecchio caffè romano, cosí come alle sue origini vi era entrato Giacomo Casanova, cosí come alla fine dei secoli vi entrerà l'ultimo spirito avventuriero o avventuroso dell'arte e della vita.

E come eravamo arrivati sulla porta di casa mia ci lasciammo con la sensazione di una continuità che non può aver fine!

Diego Angeli.

Paolo Segneri negoziatore di matrimoni principeschi

Il terzo centenario della nascita di Paolo Segneri passò l'anno scorso quasi inavvertito: e in verità la figura del famoso gesuita non è di quelle che possano ambire a una vasta risonanza di gloria trecento anni dopo la loro venuta al mondo. L'eloquenza di lui — che è rimasta la ragione storica del suo posto onorevole nella nostra letteratura — non sembra a noi quella gran cosa che sembrò ai suoi contemporanei: e se in tale materia il lettore lontano è fatalmente in condizione diversa dall'uditore presente, non è colpa nostra l'essere fra i lettori anziché essere stati fra gli uditori.

Tuttavia il Segneri non merita distrazioni o negligenze da parte degli studiosi: ed è bene che un amoroso ricercatore, Vigenio Soncini, abbia tratto occasione dal centenario per un libro dotto e pieno di cose nuove, intitolato *Il padre Paolo Segneri nella storia dei Farnese a Parma*, condotto su carte d'archivio e altro materiale inedito (1).

L'indole di questo giornale ci vieta di trattenerci di proposito su tutto il contenuto, vario e denso, del libro: contenuto di interesse in gran parte locale, prezioso per uno specialista dell'argomento. Vi si parla infatti delle missioni sacre esercitate dal Segneri nel parmense fra il 1668 e il '73; delle relazioni fra il Segneri e il vescovo Nembrini; del padre Pinamonti, degno compagno del celebrato oratore; delle edizioni parmensi delle opere del Segneri; dei codici parmensi segneriani: tutto corredato di notizie, varianti, confronti minuziosi, come sono minuziosamente illustrate ottantaquattro lettere inedite, tratte dalla Biblioteca Palatina e dall'Archivio di Stato di Parma, e in parte minore dall'Archivio mediceo.

È insomma un *corpus* importante di fatti e di scritti, che contribuirà notevolmente a illuminare l'opera del Segneri. Né può sembrare strano che il Soncini, sacerdote e studioso di un religioso insigne, insista sopratutto sul valore che hanno i risultati delle sue ricerche nei rispetti della fede cristiana e della Chiesa, alla quale il Segneri prestò la luce e il decoro di un'opera memorabile nello spirito e nell'azione.

⁂

Ma anche codesto lato del libro va qui accennato di fuga: mentre la nostra attenzione si volge di preferenza a un lato dell'attività del Segneri, che piú lo avvicina alla realtà mondana, allontanandolo da quel misticismo severo che pure fu una sua arma potente di persuasione, e impegnandolo in altre persuasioni, in altri interessi, in altre forme di trattative.

È il Segneri diplomatico, insomma, quello che scegliamo in questa episodica e varia relazione di tanta opera sua: il diplomatico onesto e assennato, ma esperto nel trattare gli affari di Stato e anche gli affari di corte, con mano tanto franca quanto era vivo l'ardore dell'animo nel trattare gli affetti delle folle devote.

Era sul trono di Parma Ranuccio II; ed ebbe a discutere coi Medici sui confini tra Borgotaro e Pontremoli, e a concludere altri accordi fra le due case. Non è strano che il Segneri, saltuariamente interrogato durante i suoi soggiorni a Parma come dotto consulente giuridico, avesse parte in codeste discussioni. È il periodo dell'egemonia spirituale dei Gesuiti, specie nel mondo ufficiale: e se il Segneri superava d'ingegno gli altri suoi confratelli, era una ragione di piú per ricorrere alla preziosa opera sua.

Piú curioso è per noi trovarlo adoperato in trattative matrimoniali tra la casa Farnese e la casa Medici, e vederlo condursi anche in quest'occasione con molta dignità e con avveduta sagacia, ma senza nessuna ritrosia ascetica, senza nessuna velleità di distacco da una materia cosí mondana. Anzi, la mondanità sottile dell'ordine gesuitico aveva qui un'espressione tanto piú significativa quanto si conciliava poi, nella stessa persona e in altre contingenze, col piú austero esercizio dell'ascesi religiosa.

⁂

Matrimonî principeschi significavano a quei tempi, s'intende, matrimonî politici. Già un Edoardo Farnese e una Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II, a sei anni erano stati promessi l'uno all'altro, nel 1618, e dieci anni dopo si erano sposati: sicché una principessa di Toscana aveva già regnato sul trono di Parma. Ragioni serie di contrasti non ne erano sorte da allora: e i confini tra Borgotaro e Pontremoli e altre vertenze minori erano piccole nubi, a cui doveva tener dietro il sereno di accordi amichevoli e concilianti. Anzi le vertenze minori servirono di pretesto per mandare a Firenze come negoziatore un valoroso uomo di Stato della corte parmense, il marchese Pier Luigi Dalla Rosa, il quale, mentre si occupava piú palesemente della questione dei confini e di altre di minor calibro, iniziava trattative di natura piú delicata, intese a secondare le ambizioni matrimoniali del duca Ranuccio per i suoi figliuoli.

Non si può dire che il duca fosse di facile contentatura. Ora che i Medici avevano esteso sempre piú il loro prestigio politico per mezzo di vaste e cospicue parentele e avevano acquistato un ascendente sempre maggiore su la corte pontificia, ascendente prezioso in quei momenti, il duca di Parma aspirava, nientemeno, a un doppio connubio con la splendida dinastia fiorentina, e mentre poneva la candidatura del principino Odoardo per la mano di Anna Medici, offriva la mano della principessina Margherita per il principe Ferdinando dei Medici. Con questa giostra di principotti minorenni — la piú vecchia dei quattro era Margherita, che allora, nel 1685, aveva sí e no ventun anni — Ranuccio pensava certamente di accomodare molte cose, secondo lo stile del tempo.

Ma le sue illusioni erano destinate a cadere miseramente. Infatti all'espansionismo dinastico del Farnese, tendente ad affermarsi in Italia, contrastava l'espansionismo dinastico di Cosimo dei Medici, tendente ad affermarsi in Europa: e quando il Farnese entrava in campo, Cosimo già stava trattando per ottenere in moglie al principe Ferdinando l'infanta di Portogallo o la principessa di Baviera, mentre per la principessa Anna era incerto fra il Portogallo medesimo, la Spagna e il delfino di Francia, senza trascurare, come riserva, la Casa Savoia! Non era di facile contentatura neanche il sire di Toscana! E naturalmente non riuscí in tutto: ma in qualche cosa riuscí, perché il figlio Ferdinando doveva finire per sposare effettivamente Violante Beatrice di Baviera.

Era certo la parte minore delle vaste ambizioni granducali: ma la sua attività per raggiungere lo scopo, se pure non molto fortunata, ci appare viva, insistente, tortuosa: le velleità stesse del duca Ranuccio entravano nel suo gioco, ma in via indiretta, perché egli, invece di rispondergli un *no* chiaro e tondo, gli fece dire, per esempio, che di matrimoni si sarebbe parlato dopo definita la questione dei confini: che era un bel modo di far servire la vertenza minore alla maggiore, trasformandola, essa, in maggiore.

⁂

In tutta codesta discussione diplomatica che durò per anni, Ranuccio appare il piú imbarazzato e insieme il piú facile a illudersi, il piú restio a capire quello che veramente gli veniva taciuto per prudenza dagli intermediarî, ma che a un certo punto doveva pure saltargli agli occhi: cioè l'intenzione del granduca di tenere in serbo i *partiti* farnesiani per il solo dannato caso che andassero fallite le pratiche tese a trovarne di migliori.

Ora, fra gli intermediarî primeggia sin dalla fine del 1683, cioè avanti l'inizio delle trattative ufficiali, Paolo Segneri, il quale, trasferitosi a Firenze, veniva investito espressamente di un mandato speciale per discutere la faccenda. E di essa il Segneri s'impadroniva subito nei suoi termini esatti, e si rendeva conto delle difficoltà frapposte alla riuscita, e della necessità di non precipitare le cose.

Ranuccio aveva le sue informazioni da Vienna, secondo le quali gli approcci medicei alla corte di Portogallo erano falliti: ma il Segneri, garbatamente, con una mano signorile ma ferma, gliele smontava e gli dava qualche fregatina agli occhi, cosí senza parere, perché gli si snebbiassero dalle pericolose illusioni. La stessa ostentazione con cui egli tende a limitare la sua parte all'ufficio di osservare e di riferire, sembra voler accentuare un'ingrata realtà, che tale doveva risultare appunto da una esposizione sempre obbiettiva, prudentissima, precisa, aliena da amplificazioni ottimistiche a cui la materia evidentemente non si prestava.

Quanto il duca di Parma era impaziente di venire a negoziati piú stretti, altrettanto il Segneri tendeva ad allontanare impegni, che intanto Cosimo non era disposto a prendere: se mai, si vedrebbe piú tardi. Entra poi in scena, oltre al Dalla Rosa, un nuovo personaggio: un misterioso *amico*, che si sa essere Giambattista Penagalli, già cavallerizzo del Granduca e intimo di Ranuccio: ma la storia, se diventa piú complicata, spezzandosi in episodi e in trattative separate e in confidenze riservate fra i varî attori della commedia, ed entrando in campo a un certo punto anche supposte trattative dei Medici con la corte di Modena, la storia, dico, non fa un passo avanti. E la posizione del Segneri è sempre la stessa: quella che

---

(1) Sac. VIGENIO SONCINI. *Il p. Paolo Segneri nella storia dei Farnese a Parma*, con lettere e documenti inediti. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1925, in-16°pp. 214.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito or ora:

Collana Storica

T. H. RHYS DAVIDS

L'India Buddhistica

Traduzione italiana del Prof. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

Volume di oltre 330 pp. con *numerose illustrazioni* - Prezzo L. 17,50.

In Firenze L. 16.

Il lavoro critico più organico e più completo che si sia scritto finora sulla vita e sulla civiltà indiana. Il RHYS DAVIDS è il più celebre indianista inglese degli ultimi decenni.

Classici Italiani

GIOVANNI DUPRÈ

Pensieri sull'Arte e ricordi autobiografici

Prefazione e note di G. SAVIOTTI - L. 8.50

La più importante novità del mese:

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di ENEA CAVALIERI

Vol. I. — ***Condizioni politiche e amministrative.*** Vol. di LXIII-350 pp. in 16° grande . . . . L. 15

Vol. II. — ***I contadini in Sicilia.*** 356 pp. . . . . L. 15

È uscito:

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

chiameremo realistica, senza timore di turbare l'altezza spirituale dell'uomo.

***

Il Soncini fa rilevare la pazienza del Segneri, costretto per mesi e mesi a riferire quasi quotidianamente le stesse notizie e a esprimere gli stessi pareri, sempre impeccabile nella sua carità cristiana, che gli suggeriva gli eufemismi diplomatici e i cataplasmi verbali, a conforto del duca sfortunato e ostinato.

Coi documenti raccolti dal Soncini non si arriva all'esaurimento delle pratiche segneriane, ma si assiste ormai al languire del carteggio relativo ad esse.

A ogni buon conto, nell'agosto del 1686 il dotto gesuita si affidava a Dio, perché desse alla faccenda l'esito desiderato, e il 24 dicembre la remissione della cosa nelle mani di Dio era addirittura incondizionata. « Il futuro è noto a Dio solo », scriveva il Segneri a Ranuccio, e « qui discorrere intorno al futuro non serve, neppur sotto condizione ». E il duca, questa volta, prendeva atto, o press'a poco....

Cosí il Segneri si palesava, nella sua alta statura spirituale, una figura rappresentativa di quell'ordine gesuitico che praticava magistralmente l'arte difficile di trattare la varia e mobile sostanza umana, di studiarla, di plasmarla. Colui che aveva edificato le popolazioni del parmense con le accese predicazioni e con le penitenze e le flagellazioni esemplari, dimostrava di possedere una chiavetta d'oro per forzare, con mano leggera ma sicura, i misteri sigillati dentro le convenzioni delle corti, irrigidite in un sussiego inamidato ma tutte corse da piccoli fermenti di piccole ambizioni.

E i due principotti, i due Farnesini offerti invano ai connubî medicei? Odoardo sposò nel 1690 Dorotea Sofia di Neoburgo e Margherita nel 1695 andò sposa al duca di Modena. Ma il Segneri era morto l'anno prima.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Lettere di Giuditta Sidoli alle figlie.** — Non ha bisogno di essere ricordata la devozione che il Mazzini ebbe per la Sidoli, della quale cosí si esprimeva, negli scritti, accennando alla prima volta che l'incontrò, a Marsiglia: « Ivi conobbi Giuditta Sidoli, donna rara per purezza e costanza di principii ». Tuttavia, malgrado il profondo amore che legò quei due nobili cuori, Giuditta decise, con animo straziato, il distacco dal Mazzini, non potendo reggere piú oltre al dolore che le recava la lontananza dei suoi bambini, rimasti a Reggio, in casa dei nonni paterni. Cosí ella rientrò in Italia nel 1833, ma per il decreto di proscrizione non poté entrare in Reggio, né in altra parte del Ducato. Errò per le piú diverse regioni d'Italia, incaricata di secrete missioni dal Mazzini, finché nel 1836 poté soddisfare il suo assillante desiderio di rivedere i figli diletti. Ed ecco in che modo. Avendo chiesto al Governo estense di poter riabbracciare le sue creature — tre bimbe e un maschio, che il suocero retrogrado aveva rinchiuso nei collegi di Reggio — ed avuti ripetuti rifiuti, scrisse direttamente al duca Francesco IV per avvertirlo che era decisa a penetrare nello Stato, a qualunque costo. Precisava il giorno, l'ora e il punto della frontiera da cui sarebbe entrata, lasciando arbitro il tiranno di farla arrestare o di compiacerla nel suo sacrosanto diritto. Non venne arrestata e poté rivedere i figli; ma fu riaccompagnata al confine dagli sbirri del duca, con l'avvertimento che, se avesse ripetuto il tentativo, sarebbe incorsa nella pena di due anni di carcere. Sono appunto di questo periodo, in cui la breve consolazione fu contristata da quel divieto severamente mantenuto, le tre lettere alle figlie, che oggi pubblica per la prima volta un collaboratore del *Bollettino del Museo storico degli esuli italiani*. Anzi, la prima delle lettere è anteriore al brevissimo soggiorno reggiano della Sidoli. La quale scriveva da Bologna: « Forse lo saprai già, ma io te lo scrivo egualmente. Sono a Bologna. Siccome l'avermi piú presso deve essere una consolazione anche per voi altre, cosí non voglio per nulla che abbiate a ignorarlo. Per esser qui, cosí poco discosto, sono contenta come non lo fui da un pezzo; e, tosto che lo potei, per venire non mi curai né di stagione cattiva, né di viaggio disagioso, né di nulla, e adesso della rigidezza di questo clima piú aspro. Sto non solamente sofferente, ma lieta pensando che è vostro.... Senti, Elvira — non te lo scordare mai, e tu pure mia Marietta e mia Corinna — io vi voglio molto bene: piú assai che non dico, e non potrò mai dire: nessun sentimento, nulla è eguale; nulla assomiglia a quanto io ho in cuore per voi mie figlie ». In un'altra lettera si duole perché la maggiore sia un po' pigra a scrivere: « Che forse ancora non sai quanto ti vuol bene la tua povera mamma? quanto ha di dolore nell'essere lontana? Non te l'ho io detto tante volte, che le vostre lettere sono la maggiore consolazione, che m'abbia nel mondo, in questi miei patimenti! Scrivimi, scrivimi, presto, mia Elvira, scrivimi senza farti correggere, come ti vien detto dal cuore, come mi parleresti se ti fossi vicina. Parlami di tutto quello che vuoi, che ti piace. Che sai ogni tua parola, ma proprio tua, mi sarà cara come un tesoro. Vo' dirti che io sono in Roma perché suppongo tu possa desiderare di sapere ove mi trovo ». Oltre gli affetti, trovano posto in queste lettere, anche i consigli. Ella raccomanda alle figlie soprattutto la giustizia e la pietà. Come la voce della giustizia « ve n'è un'altra nel cuore dell'uomo che mi pare potentissima e che è sorgente delle azioni piú generose e delle piú care e amabili virtú — voglio dire la pietà, la compassione pei nostri simili — guai a chi non la sentisse, sarebbe un mostro — e non mi ci fermo neanche sovra sí orribile supposto — voglio farti osservare, però, come sia da tenersi una tale misura nella espressione che ci dettano quei nobili e santi affetti, e convenga sempre dimostrarli piú con opere che con parole, e queste conformarle al sentimento, e guardarsi sempre dall'affettazione e dall'esagerazione; la quale, se è ridicola in ogni cosa, sempre; in questa è anche spregevole ».

★ **I chierici vaganti nelle Università medievali.** — Per spiegare il fenomeno della goliardia nel medioevo Carlo Pascal, in un suo articolo della *Lettura*, ha voluto riportarsi a quelle che erano in gran parte, nei primi secoli di tale età, le condizioni dei conventi, e specialmente in quelli dove vigevano piú rigide norme di disciplina. Gli uomini vi traevano in gran folla a menarvi, secondo le intenzioni dei pii fondatori, vita di macerazione e di meditazione; ma ancora una volta si verificò la verità della sentenza oraziana: « naturam expellas furca, tamen usque recurret ». Piú si cercava di reprimere i sentimenti e gli impulsi naturali negli animi dei giovani, piú essi prorompevano impetuosi. A ciò contribuirono i viaggi che assai presto gli abbati consentirono, sotto certe condizioni e con le dovute norme, a fine di istruzione o di pia predicazione. Si può immaginare come a giovani pieni di forza e di vita, e costretti a la clausura, arridesse qual fulgido sogno la vita avventurosa dei viaggi e la speranza della libertà, e come qualunque pretesto sembrasse buono per impetrarne il permesso. L'autore della « Vetus vita sancti Galli » riferisce che per gli scoti l'abitudine del viaggiare era divenuta quasi una seconda natura. Ciò risulta anche dalle diverse Regole monastiche che fissano le condizioni della licenza e quelle della ospitalità in altri monasteri, e minacciano punizioni e scomuniche a chi esca dal convento senza il permesso dell'abbate o del vescovo. « Se proveniente da ignote parti — raccomandava Pietro De Honestis — un vagante vorrà essere ricevuto, non gli si dia ascolto e non si accolga la sua richiesta, se non avrà lettere commendatizie e autentiche del suo vescovo ». Si faceva divieto anche ai laici di accordare ospitalità ai monaci vaganti senza permesso; ma il caso era frequentissimo e non bastavano le minaccie e le punizioni a impedirlo. È facile raffigurarsi nella fantasia questi monaci che per insofferenza della vita claustrale erano fuggiti dal convento; e che nel primo impeto della libertà si erano dati con passione a tutto ciò che prima era stato loro vietato; e che correvano, e questo è pur notevole, ove fiorivano le piú famose Università. Non che qui i goliardi fossero tutti chierici vaganti: v'erano, certamente, anche i laici; ma quelli si mescolavano a questi, e tutti insieme formavano la briosa ed irrequieta gioventú delle Università medievali. Il Pascal si chiede anche donde sia venuto questo nome di « goliardi ». Nella questione piú volte discussa molti collegarono il nome a quello del gigante Golia, per quanto tale collegamento sia stato in diverso modo interpretato. Certo i poeti goliardi si dissero « pueri Goliae » o « discipuli Goliae » o « de familia Golie », prendendo a simbolo l'antico gigante filisteo, cui era naturale si attribuisse la grande voracità e, a cagione della immane sua forza, quel continuo tripudio di vita voluttuosa e gioconda che era proprio della gioventú universitaria. Del resto « Golardo » fu accanto a « Goliardo », come « Golioso » accanto a « Goloso », parola comune nel campo romanzo e derivata da « Gula ». Che quei giovani bontemponi non indietreggiassero dinanzi al nomignolo, che li qualificava come voraci parassiti, ed anzi se lo assumessero con baldanza orgogliosa, non è cosa che può far meraviglia, essendo comune il caso che un titolo ingiurioso lanciato ad un partito o ad una categoria di persone, per denigrarle, sia da esse assunto a titolo di onore. Ma il titolo non era certamente onorifico presso le autorità ecclesiastiche, le quali si preoccupavano che i goliardi componessero versi satirici contro la Chiesa e il papa, e piú ancora che dessero di sé spettacolo scandalizzante nelle osterie e nelle allegre brigate. Di qui le disposizioni dei Concili a tale riguardo, contro i « chierici ribaldi » o « scolari vaganti » o « goliardi » o « della famiglia di Golia ». Tra gli ordini piú ripetuti è che essi siano completamente rasi, affinché piú non si veda in loro la tonsura del chierico, e non sia quindi di scandalo al popolo il contegno di questi ecclesiastici.

★ **Un intermezzo ghibellino nella storia guelfa di Firenze.** — È noto che a metà del 1341 la Repubblica fiorentina, stremata dalle guerre sostenute per l'impresa di Lucca, trovandosi impegnata a fondo sotto le mura della città contesa contro l'esercito pisano, rivolse appelli disperati al pontefice e al re di Napoli per ricevere aiuti di danari e di armati. Ma i due naturali e tradizionali protettori della Repubblica guelfa questa volta opposero un motivato rifiuto alle richieste fiorentine. Allora, secondo il racconto del Villani, si formarono due correnti in città, e in seno alla stessa Signoria, opinando i piú che non si dovesse deviare dalla politica consueta, suggerendo altri di cambiar rotta e di ricorrere all'imperatore, Lodovico il Bàvaro, il quale avrebbe potuto mandare un buon nerbo di cavalleria a sostegno dell'esercito fiorentino. Ma questa tesi non avrebbe prevalso perché i piú prudenti « s'avvidono che, ciò facendo, era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta la Toscana assai tosto a parte ghibellina e d'imperio, e consigliarono non si eseguisse il detto trattato per lo migliore ». Questa narrazione del Villani, che finora gli storici avevano integralmente accettata, e talvolta anche con qualche amplificazione, è stata sottoposta a nuovo esame da Armando Sapori che nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* dà in luce alcuni interessanti documenti che permettono di valutare diversamente questo episodio, il quale finí per riuscire funesto alla solidità delle case bancarie fiorentine. Infatti, fu l'intera Signoria, e non soltanto un gruppo di dissidenti, che si assunse la piena responsabilità degli approcci col Bavaro, e, lungi dal farne mistero, li ostentò all'Angioino, come minaccia per farlo recedere dal proposito di non contribuire colle proprie forze alla guerra per Lucca. Ma la manovra non riuscí, e contro ogni aspettativa, re Roberto replicò alle missive della Repubblica con un nuovo rifiuto. Questa responsiva, datata da Napoli il 7 ottobre, esasperò addirittura la Signoria, che otto giorni dopo scriveva un'epistola polemica, nella quale si dava per avvenuto l'accordo con i ghibellini. Senonché re Roberto capí che quel negoziato tanto ostentato era una vanteria, e sempre piú si mantenne nel diniego di ogni concorso militare all'impresa. Cosí accadde che le trattative coi ghibellini, simulate nella corrispondenza con l'Angioino, divennero un fatto compiuto; perché la Signoria, sprovvista di risorse, ormai disperando di ogni aiuto da parte dei suoi naturali alleati, si trovò costretta a mandare in effetto il minacciato orientamento verso l'Impero. In conseguenza di ciò il Bavaro mandò a Firenze una cinquantina di cavalli e un suo rappresentante che, in qualità di vicario, avrebbe dovuto ricevere la consegna della città. Questa volta a Napoli avevano ragione di preoccuparsi sul serio; e il primo sintomo del panico si manifestò, naturalmente, nell'ambiente piú sensibile, quello dei capitalisti, che, preoccupati per la sorte dei loro depositi presso le banche fiorentine, ne richiesero d'un tratto la restituzione. I banchieri di Firenze, da parte loro, intuirono subito la portata del disastro che attendeva le loro Compagnie, già messe in pericolo dal crollo delle succursali inglesi; e corsero ai ripari, licenziando le poche soldatesche dell'imperatore. Ma ormai era tardi, e la mossa falsa aveva il suo contraccolpo nel fallimento delle grandi banche fiorentine. Cosí studiato, l'episodio rientra nel quadro delle complesse ragioni che determinarono quella crisi bancaria fiorentina, che il Sapori aveva già impreso a studiare nel suo lavoro « Le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV », e che ora ha fatto oggetto di piú ampia trattazione in un altro volume prossimo a pubblicarsi.

★ **La musica francese a Parma nella seconda metà del Settecento.** — In un suo articolo su Jacques-Simon Mangot, un critico francese, Léon Vallas, si arrestava all'anno 1756 con le sue note bibliografiche sull'insigne musicista di Lione, contentandosi, per gli anni successivi, di poche indicazioni sommarie, le quali miravano a stabilire che egli dovette dimorare a Parma per un certo tempo. E fu qui, in effetto, che l'autore del balletto eroico « le Triomphe de Vénus », avvicinandosi alla sessantina, mostrò i suoi talenti di strumentista, di sinfonista e forse anche di direttore d'opera. Queste tracce del soggiorno parmense del Mangot sono state ritrovate da H. Bedarida, che nella *Revue de musicologie* espone i resultati delle sue ricerche già intraprese col fine di documentare le relazioni intellettuali tra la Francia e la Corte dei primi due Borboni di Parma. Ed è una circostanza notevole, anche per la storia del teatro d'opera in Italia, che, mentre trionfavano in tutta Italia, e specialmente alla Corte di don Filippo, i drammi musicali del Metastasio, e perfino la commedia sentimentale penetrava nella scena lirica con la « Buona figliuola », derivata, secondo il desiderio dello stesso Goldoni, dalla « Pamela », il ministro Du Tillot coltivasse il disegno di acclimatare in Italia una nuova forma d'opera, piú ricca di azione e piú dosata di elementi fantastici, variata di intermezzi e di balletti, un'opera, per dirla in una parola sola, alla francese. Con ciò il Du Tillot doveva essere secondato dal Mangot, che due anni dopo il suo arrivo a Parma metteva in scena, fra altre opere francesi, il « Castore e Polluce ». Un'interessante corrispondenza ci mostra il nostro musicista in relazione assai stretta con alte personalità lionesi, della cui amicizia si valeva per secondare i desideri del Du Tillot. Cosí è probabile che per interessamento del Mangot venisse a Parma da Lione il violinista Pierre Lahoussaye e che piú tardi vi giungesse, a malgrado della opposizione delle autorità di Lione, l'architetto Jean-Antoine Morand, al quale si deve un nuovo adattamento del teatro ducale, con macchinario piú moderno e con scenari rispondenti alle necessità dei grandi spettacoli d'opèra, conforme ai gusti che il Du Tillot cercava di far prevalere. Un primo ducumento ci informa che le prime attribuzioni del Mangot alla Corte parmense furono quelle che si comprendevano sotto il titolo di « musicista della camera », con l'assegno di 16 mila lire di Parma; ma poi, dopo la partenza del napoletano Tommaso Traetta, che si era ultimamente affermato con la « Semiramide riconosciuta », del 1765, il musicista lionese gli successe nella carica di « maestro di Cappella ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Goldoni e Gallina in Germania.

Nella recente stagione teatrale berlinese l'Italia ha avuto gran parte. Ma senza indugiare su Pirandello o su cantanti di grido vorrei invece dilungarmi sulla novità delle novità, e cioè sull'esumazione del *Servitore di due padroni*, felicemente compiuta da quel taumaturgo del palcoscenico che è Max Reinhardt. Se fosse stato cosí facile esumare l'autore, come fu facile al Reinhardt di esumare l'opera di lui, è probabile che assistendo a questa fortunata risurrezione il Goldoni si sarebbe divertito un mondo — come tutta la Berlino intellettuale e, sopratutto, pagante, tra 16 e 20 marchi, vale a dire tra 100 e 120 lire una poltroncina, e non in uno ma in due teatri, sempre esauriti — ma avrebbe anche stentato a riconoscere se stesso.

Io, almeno, ho stentato a riconoscerlo quale vive nel cuore di noi italiani e per orientarmi ho voluto rileggere il testo.

Il Molière della laguna spinge la previdenza sin ad informarci, che per istigazione, d'Antonio Sacchi *quel celebre eccellente comico noto a tutta l'Italia come Truffaldino, tracciò lo scenario*, la trama cioè, *del Servitore di due padroni*, limitandosi a scriverne *tre o quattro scene per atto, le piú interessanti per le parti serie*: che, la prima volta che il Sacchi e i suoi compagni lo recitarono a soggetto innanzi a lui, fu cosí contento dei lazzi e delle facezie delle quali lo rimpolparono, che egli, *scrivendolo per intero meglio non avrebbe potuto fare*: che vedendolo poi rappresentato *in altre Parti e da altri comici, si dovette ricredere, tanto che s'indusse a scriverlo tutto, non già per obbligare quelli che sosterranno la parte di Truffaldino* a dire per l'appunto le stesse, parole, quando di meglio ne sappiamo dire, *ma per dichiarare la sua intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine.*

Grande sarebbe, non dirò la delusione, ma lo stupore dell'autore delle *Baruffe chiozzotte*, — levate a cielo non soltanto da Göethe ma anche da Schopenhauer, — vedendo quella che egli definí commedia non di carattere, ma giocosa, perché di essa *il giuoco di Truffaldino forma la maggiore parte* e perché *rassomiglia moltissimo alle Commedie usuali degli istrioni*, ridotta senza piú traccie di *parti serie*, piuttosto a parodia o a pantomima, che a commedia a soggetto, essendo concessa agli istrioni, attori del resto valorosissimi, illimitata libertà! Vedrebbe Goldoni redivivo, gli attori improvvisare con le loro stesse mani, sul palcoscenico, una specie di casotto da burattini; Pantalone riportare sempre tra le quinte la sedia della quale esce sempre armato perché, in qualunque punto voglia posarla, ne trova sempre un'altra dipinta nello scenario; Truffaldino accorrere alle innumerevoli chiamate dei due padroni, attraversando la scena con uno sdrucciolone, come sul ghiaccio, e magari facendo la ruota sulle mani: il geloso Silvio mutarsi, da Otello, nel piú millantatore e pusillanime Capitan Fracassa o Matamoros del florilegio comico ispano partenopeo; gli attori, d'ambo i sessi, salutarsi con sussiego ritti su d'una gamba sola a guisa dei trampolieri, sforzarsi di fare con l'altra gamba dei salamelecchi all'unisono con quelli che fanno col cappello piumato: il Tihmig, Truffaldino ottimo, non meno eccellente acrobata che istrione, non indegno insomma del Sacchi con cui non ha del resto nulla di comune, dare alle parte gastronomica della sua faticosissima parte, assai maggiore rilievo che all'autore non sia mai passato per la mente. Combinando la lista del pranzo padronale con l'oste Brighella, si sdilinquisce all'idea delle cipolle fritte! Compiuto lo sforzo singolare di servire contemponareamente a due impazientissimi padroni, non si ritira già a consumare il meglio del pasto che ha scaltramente messo da parte, tra le quinte, come prescriverebbe *lo scenario* goldoniano, ma condisce la minestra, spargendo una densa nube di formaggio su tutto il palcoscenico, e divora i maccheroni con le mani con una maestria che ogni bemerito lazzarone di Porta Capuana potrebbe invidiargli. Un efficacissimo finale per il secondo atto!

Graziosissima figurina, (ma un po' troppo alla Vatteau) Smeraldina, per amore della quale il mariuolo, col tovagliolo, quasi inzuppato nel sugo di pomodoro, ancora al collo, si decide a svelare ai padroni la propria ubiquità; se uno di essi — osserva Goldoni in un eccesso d'autocritica — lo chiamasse per nome prima, la commedia sarebbe rimasta senza fiato....

Per quanto spettatore attentissimo, l'autore, non vedendo piú, al principio del terzo atto, Truffaldino, chiamato dal padrone maschio e da quello femmina contemporaneamente, rimettere alla rinfusa la loro roba nel rispettivo baule, non capirebbe — come avviene alla maggiore parte del pubblico tedesco in cosifatta ridda — come mai il ritratto dato da Florindo a Clarice, come mai le lettere di lei a lui, si ritrovino in loro possesso, e non saprebbe spiegarsi il loro proposito d'uccidersi — credendosi reciprocamenti morti — né la loro esultanza, ritrovandosi improvvisamente l'uno tra le braccia dell'altra e viceversa.

Ora, debitamente munto Berlino, il Reinhardt ha preso a braccetto Goldoni e lo ha condotto a fare un giretto artistico in Germania con una capatina magari all'estero senza che per questo migliorino le sue condizioni — proprio come in vita!

***

Non cosí benevoli come con Goldoni morto furono i berlinesi col suo piú diletto discepolo vivo, Giacinto Gallina, una trentina d'anni fa, e un po' anche per colpa mia. Giovanissimo ancora, fui in assai affettuosa intimità con l'autore di una *Famegia in rovina*. Veniva spesso col suo inseparabile Vittorio Salmini, — oggi dimenticato, ma assai noto allora per la sua tragedia *Cetego* — nella mia monacale cameretta del Campiello de le Ostreghe, a tergo di San Moisè, a due passi dalla Fenice. Discutevamo un po' di tutto, specialmente d'arte, centellinando liquori cui io sacrificava il desinare. In compenso avevo il vantaggio di sentire tanto lui quanto Salmini leggere i propri lavori. Gallina che in origine era maestro di musica, si sfogava sul mio pianoforte e la cena era sostituita da caterve di *micchette* che compravo clandestinamente all'ora del delitto — pagamento posticipato mensile — non lontano dalla lampada votiva del povero Fornaretto.

Trapiantatomi sotto piú nordici cieli, avrei voluto che il buon Giacinto, di cui seguiva con ansia le difficoltà d'arte e di vita, ottenesse qualche vantaggio anche materiale. Col suo pieno assenso detti a leggere il suo teatro, che egli stesso mi mandò, a Giulio Stinde, morto anche lui già da lungo, ma allora popolarissimo per quella sua fortunatissima *La famiglia Buchholz in Italia* parodia dell'odissea di un'arciborghese famiglia berlinese nel giardino delle esperidi già decantato da Goethe.

Stinde tradusse, per aprire il fuoco, *El moroso de la nona*, e riuscí anche a farlo accettare dall'allora Reale ossia Statale Teatro di Prosa, tempio massimo di Talia nella tedescheria tutta. Ho sempre viva nella memoria la sera della prima rappresentazione! Senza farmene cenno, traduttore e direttore avevano ridotto i due atti a uno: cosí che lo stesso Gallina, se non gli fosse stato fortunatamente risparmiato il dolore d'assistere a tanto scempio, avrebbe stentato a riconoscere i suoi personaggi, i suoi concittadini, proprio come il suo maestro Goldoni quelli del *Servitore di due padroni* nella versione reinhardtiana. Mi accorsi allora che gente di una razza non riuscirà mai a entrare nella pelle di una razza diversa; né attori prussiani a rappresentare gondolieri veneziani, né attori italiani a rappresentare granatieri federiciani. Quella infausta recita mi ha lasciato l'impressione d'un chiaro di luna veneziano al carbone.... Comunque sia, *el moroso* e *la nona*, dopo le tre rappresentazioni di prammatica scomparvero dal manifesto e non vi hanno mai piú fatto capolino. Peccato! La percentuale, benché ripartita in tre, in confronto a quelle cui era abituato Gallina dischiudeva mirifici orizzonti. Il tentativo, comunque, non avrebbe potuto esser né piú serio, né piú onorevole. Ma io imparai che chi fa da padrino ad un autore in paese straniero, dovrebbe assistere sempre almeno alla prova generale. L'irreparabile fiasco fu certo una delle piú dolorose delusioni artistiche del mio povero amico. Mi scrisse un paio di epistole nelle quali sfogò tutta l'amarezza, e il cruccio dell'animo suo — quasi coinvolgendomi nel suo risentimento. Ma io sotto l'usbergo della mia purezza, non glie ne volli che piú bene. In seguito, per salvare quei cari cimeli dalla distruzione, li regalai al Museo civico di Venezia ove il loro autore ha un posto d'onore.

E ora, ogni volta che con gli occhi, se non proprio *del cor*, della mente, rivedo la lapide commemorativa di Giacinto Gallina a due passi dal Teatro Nazionale a Roma, lapide troppo grande e pompòsa in confronto a quella del Leopardi in Via Condotti, per non dire di quell'altra sulla facciata del pittoricamente popolare palazzo avito di Goldoni; ogni volta che mi sforzo di ricomporre l'epitaffio del mio povero ed illustre compagno di gioventú incastrato nel muro di cinta del trogloditico famedio di San Clemente, sono preso da un irrefrenabile impeto di simpatia verso la sua memoria a ritorno a quelle vicende cosí lontane....

Ernesto Gagliardi.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.*

I Verri ed Alessandro Manzoni nelle lettere di Giuseppe Gorani.

Nell'archivio Sormani Andreani Verri abbiamo di questi giorni rinvenuto alcune lettere di Giuseppe Gorani, che portano nuova luce intorno ai rapporti dell'avventuroso ed inquieto scrittore milanese con Pietro Verri e col fratello di questi, Giovanni, detto il *Cavaliere* per la sua aggregazione all'Ordine di Malta. Pietro Verri, malgrado il Gorani ne vantasse la benevolenza, sembrava che fino al 1771 non lo conoscesse troppo (1); ma quando, mortogli il padre, il Gorani fece ritorno a Milano e vi rimase sino al 1778 in continui litigi colla famiglia, le relazioni fra i due uomini di lettere si fecero piú strette e la stima del Verri per lui era cresciuta tanto che in una lettera di qualche anno prima, tuttora inedita, cosí ne scriveva al fratello Alessandro: « Non è uomo formato, ma può diventarlo ed ha dell'ingegno assai » (2).

Nel 1776 con diploma cesareo del 2 dicembre era stata istituita in Milano la Società Patriottica e Pietro Verri ne veniva eletto conservatore col duca Serbelloni e col marchese Moriggia, mentre trentasei fra i piú cospicui cittadini erano chiamati a far parte del novello sodalizio, al quale è legato il nome illustre di Giuseppe Parini. Il conte Pietro Secco, cui era stato affidato l'incarico di stendere la nota dei primi accademici, aveva purtroppo commesso notevoli dimenticanze, e, fra l'altro, non s'era ricordato del Frisi. Anche il Gorani fu tra gli esclusi e cosí se ne doleva scrivendo il 23 gennaio 1777 al conte Pietro Verri, conservatore anziano della Società Patriottica: « Che debbono dire gli amici e conoscenti miei nei paesi esteri ed i varî nemici miei nel sentire eretta qui un'Accademia sull'Agricoltura, sul Commercio e sulle Arti senza che io sii fra i 38 (3) membri che la compongono? Ellino penseranno o che io sii in una intiera oblivione nella mia patria, oppure che io sii stato infelice a segno di commettere qualche delitto, per cui mi sia meritato il disprezzo di tutti i miei concittadini e lo sdegno autorevole del Governo.... Quando esamino me stesso e la mia vita passata posso assicurare V. E. che molti sono stati i miei mancamenti di prudenza, ma non mai un'azione che possa inquietare la piú timida coscienza e che meritarsi debba la privazione della protezione governativa.... Che dovrò io dire, Eccellenza, di una pubblica amministrazione, che oltraggia un pacifico cittadino e punisce la di lui imprudenza come se fossero delitti? Evvi forse molta distanza fra la morte, l'infamia ed un pubblico disprezzo? » Il Gorani invero aveva preso la cosa sul tragico tanto che Pietro Verri sentiva il bisogno di giustificarsi dicendo che egli non aveva avuto parte alcuna nell'erezione dell'Accademia, di cui s'erano esclusivamente occupati il Lambertenghi ed il Secco, il quale nella proposta dei membri aveva avuto particolarmente di mira il requisito della residenza in Milano, che avrebbe consentito la diligente frequenza alle sedute: « je suis sûr que c'est là la seule raison — scriveva il Verri (4) — qui l'aura détourné de faire réflexion à un milanais qui auroit bien honoré la nouvelle société ». E per meglio dorare la pillola aggiungeva: « S. A. R. prend[e] cette affaire comme un objet de pure curiosité et dont elle ne se mêle pas » e chiudeva la lettera con queste lusinghiere espressioni: « Est-il possibile, monsieur, que vous ne vous rendiez à vous même la justice que les hônnetes gens vous rendent pour sentir que vous avez une assez noble existence par vous même et qu'un nouvel ouvrage que vous donniez au public fera bien plus d'éclat en Europe que toute cette société naissante et mal assortie? » L'opinione del Verri a proposito della Società Patriottica era del resto condivisa da molti: un altro autorevole patrizio milanese, il conte Alberico di Belgioioso, scriveva al fratello suo Lodovico, ambasciatore cesareo a Londra, che la nuova accademia si era radunata coll'intervento di trentatre soci il 22 gennaio « in un'aula freddissima di Brera », ove il Verri, conservatore anziano, tenne la prolusione: il Belgioioso pensava che tutto sarebbe finito con questa adunanza inaugurale, che fece tornare a casa loro i novelli accademici « morti di freddo » (5). Le previsioni del gentiluomo milanese si dimostrarono in seguito meno tristi: la Società Patriottica continuò in qualche modo a funzionare e nelle giornate del 27 giugno 1780 il Gorani venne eletto socio « per le sue produzioni letterarie » e per « aver molto osservato ne' varî paesi d'Europa » (6), ma egli dovette presto, colla sua indomabile irrequietezza, trovarsi a disagio in quel grave consesso e si dimise nel 1782 (7).

***

Nel 1778 il Gorani aveva rivalicato le Alpi e s'era stabilito a Nyon (8) nel Bernese, donde scriveva a Pietro Verri per congratularsi de' suoi successi ne' pubblici uffici, per metterlo al corrente delle novità letterarie del paese per chiedergli notizie « della sua bella Storia di Milano, che aspetta con calore grande » (9). E teneva pure corrispondenza col cavalier Giovanni Verri, di cui aveva già frequentato gli intellettuali convegni (10) e del quale dava questo giudizio molto adulatorio: « Non ho avuto io sempre ragione di sostenere e di provare che il cavalier conte Giovanni Verri ha tanto ingegno e per lo meno quanto ne aveva Pietro (11) e quanto ne ha Alessandro, ma di essi una maggiore sensibilità, un animo piú nobile, piú generoso ed una ingenuità piú amabile? » (12). Nella stessa lettera diretta al Belvedere, la villa de' sobborghi di Como, ove il cavalier Giovanni trascorreva i suoi giorni trattenutovi dai lacci d'una deplorevole passione amorosa (13), il Gorani cosí informava l'amico delle prossime nozze del giovane Alessandro Manzoni: « Donna Giulia Manzoni colloca il di lei figlio e....(1) e gli dà in moglie una figlia di quel Blondel di Vevay, il quale si è arricchito nel nostro paese tenendo delle possessioni in affitto e negoziando in seta e in grani. Questa figlia si dice assai bella e non ha che sedici anni. È stata educata in Ginevra. Immaginatevi ora cosa diranno le nostre dame milanesi quando sapranno che un cavaliere ricco sposa la figlia d'un mercante e fittabile, e, quel che è peggio ancora per esse, una eretica. Questo matrimonio avrà il suo effetto fra pochi giorni. Blasco (2), che m'incarica di richiamarlo sempre alla vostra memoria, è assai contento dell'imeneo se pure potrà darsi pace di tutto quello, che si dirà nel paese mentre i nostri compatrioti non hanno ancora imparato a domesticarsi con certe idee ». Queste notizie sono invero molto interessanti, come riesce del resto tutto quanto si riferisce in qualche modo alla vita dell'immortale autore dei « Promessi Sposi ».

---

(1) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* a cura di F. Novati, E. Greppi e A. Giulini, vol. IV, p. 114.

(2) Cfr. lett. 8 aprile 1772 in *Arch. Sormani Andreani Verri*.

(3) Il numero dei membri della Società da 24 fu portato a 36. Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1917, I, p. 53.

(4) Minuta senza data in *Arch. Sormani Andreani Verri*.

(5) Cfr. lett. 23 genn. 1778 in *Arch. primog. Belgioioso*.

(6) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, *loc. cit.*, p. 83.

(7) Cfr. *ivi*, p. 84.

(8) Cfr. *ivi*, 1878, p. 629.

(9) Cfr. lett. 10 genn. 1781.

(10) Cfr. Monnier M., *Un aventurier italien*, Paris, 1885, pp. 134-35.

(11) Pietro Verri era già, come è noto, morto sin dal 1797.

(12) Cfr. lett. 16 genn. 1808 in *Arch. Sormani Andreani Verri*.

(13) Cfr. *Il Libro e la Stampa*, a. VI (1912), p. 90 sg.

Alessandro Giulini.

(1) Con un aggettivo possessivo facilmente indovinabile il Gorani porta una conferma all'opinione del barone Custodi circa la paternità del Manzoni ricordata pure dal Novati in *Il Libro e la Stampa, a. cit.*, p. 22. Il Gorani ricorda i rapporti fra donna Giulia ed il cavalier Verri, anche nelle sue *Memorie*. Cfr. MONNIER, *op. cit.*, pp. 131-35.

(2) D. Michele de Blasco, fratello di D. Teresa, prima moglie di Cesare Beccaria.

BIBLIOGRAFIE

ENRICO BEVILACQUA, *Gerolamo Rovetta e la sua famiglia materna*. Appunti e ricordi. (Firenze, Le Monnier editore).

In questo volumetto, che nella letteratura biografica corrente stacca per la sua intonazione fuori dei modi consueti, sarà opportuno mettere a riscontro le intenzioni coi resultati. Scrive in piú punti il Bevilacqua che suo proposito essenziale fu di scoprire l'intimità dell'artista o, come è detto testualmente a pagina 148, di afferrarne l'intima sagoma spirituale, con l'intento di ottenerne lumi nella valutazione dell'opera che fu, come è noto, di romanziere e di uomo di teatro fra i piú popolari in Italia.

Questo studio dell'intimità di Gerolamo Rovetta è essenzialmente fondato sulla ricerca dei rapporti che corsero fra il Rovetta, il nonno materno e la madre, che passata presto a seconde nozze, sopravvisse al figlio per spengersi in grave età non piú di cinque o sei anni or sono. Tali rapporti sarebbero culminati, secondo il biografo, in un momento tragico che avrebbe poi deciso del destino della madre e del figlio: quando, contro ogni previsione ed anche contro ogni precauzione presa in proposito dal Rovetta, egli si sarebbe veduto deluso nella piú fondata speranza di raccogliere l'eredità del nonno: quell'eredità che avrebbe dovuto facilitare le nozze a cui si disponeva. È un argomento delicatissimo, come ognun vede, nel quale l'autore si muove con piena libertà valendosi sopratutto della testimonianza materna interpretata con le forme di una obiettività storica, che egli si illude di poter adattare all'argomento. Per intenderci, qui non si ha l'apologia della madre ai danni del figlio: la contessa Maria Ghisi-Pellegrini passa in queste pagine con tanto di chiaroscuro da persuaderci che come ogni creatura umana, accanto alle qualità ella ebbe i suoi difetti. Né il fortunato commediografo e romanziere, se anche valutato con una certa ostilità, che non riesce sempre a dissimularsi, si può dire sistematicamente attaccato o depresso per partito preso, in omaggio ad una tesi da dimostrare. L'autore non ha conosciuto il Rovetta ed è quindi immune da quegli impulsi di simpatia e di benevolenza a cui, come egli stesso sembra ammettere, non dovevano rimanere indifferenti quanti ebbero occasione di avvicinarlo e quindi di coglierne quell'intimità, di cui egli va alla ricerca. L'autore ha invece bene conosciuto la madre. Non è lo stesso. Se ci fermiamo dunque alle intenzioni, bisogna riconoscere che i mezzi per afferrare questa « intima sagoma spirituale dell'artista » risultano piuttosto fallaci come è fallace la psicologia fatta di seconda mano. Veder chiaro negli urti familiari è cosí difficile che spesso non ci vedono chiaro nemmeno i dolorosi protagonisti. È un punto di buon senso nel quale deve consentire lo stesso autore, che dopo di avere dedicato parecchie pagine al dissidio irrimediabile sorto fra madre e figlio dopo la morte del Ghisi, e aver dipinto due incontri casuali della madre col figlio a Milano; nei quali il Rovetta avrebbe dimostrato la maggiore impassibilità e indifferenza ostentando di non riconoscere la stessa madre, non esita a concludere cosí: « Io non mi stupirei punto se qualcuno m'accertasse domani che, in entrambe le occasioni, il turbamento del figlio non fu da meno che il turbamento della madre; non mi stupirei di apprendere che anche il Rovetta, rincasando affranto dallo sforzo della propria dissimulazione, gettasse finalmente la maschera di una fittizia indifferenza, per concedere lungo sfogo al tumulto degli affetti ».

Ma vediamo piuttosto i resultati. Il libro ha pagine assai interessanti e vive sul soggiorno bresciano e veronese di Maria Rovetta, poi Pellegrini, la quale è pure riprodotta pittorescamente nel declinare della vita tra il fasto e il bric-à-brac di Verolanuova.

Un capitolo sull'Aleardi, incorreggibile sentimentale che a cinquant'anni ben sonati confida alla buona conoscente — che volentieri si fa per lui discreta confidente — i suoi pellegrinaggi d'amore, figurerebbe assai bene in un libro di costumi letterari della metà dell'ottocento. Se non che tutto ciò è assai lontano dal tema al quale si dovrebbe ritornare in pieno col capitolo che presume di valutare l'opera del Rovetta alla luce di quelle « sagome spirituali » scoperte attraverso la spietata analisi di una vita e di un carattere, nonché di un temperamento. Qui i resultati sono assai grami. La preoccupazione di ritrovare nell'opera del Rovetta quelle tali sagome apparisce evidente: si ha l'impressione di una riprova precostituita, cioè quasi dedotta dalle premesse psicologiche. Una certa amarezza che è pure nell'opera del Rovetta, le molte figure malvagie che si possono rintracciare nei suoi romanzi e nei drammi, la leggerezza o aridità sentimentale, l'argomento denaro che ci ha la sua parte, tutto ciò è riportato per amore o per forza allo stesso punto di partenza. Senza novità di conclusioni, perché le deficienze stilistiche del Rovetta e le sue singolarissime facoltà di invenzione non sono conquiste di questa nuova critica, la quale viceversa è obbligata a distinguere un Rovetta essenziale da un altro casuale e meno significativo quando s'imbatta in qualche parte dell'opera suá che non quadra col sistema. Il Rovetta romantico, che non è soltanto il Rovetta di quel « Romanticismo » che nel teatro italiano ha diritto a un posto a parte, cosí per le risonanze di cui fu capace nell'anima collettiva degli italiani come per virtú squisitamente tecniche, diventa in questo modo un Rovetta invecchiato e meno genuino, quasi trascurabile agli effetti della definizione.

Tutto ciò è assai artificioso e arbitrario, e la distinzione dei due Rovetta porta piuttosto oscurità che luce sul problema che si è creduto di risolvere.

X.

Mons. FRANCESCO LANZONI, *La Controriforma nella città e diocesi di Faenza* (Faenza, Stab. Tip. Lega).

Un focolaio cospicuo di eretici si ebbe durante la Riforma in Faenza, dove, com'è facile comprendere, agí per naturale reazione l'opera della Controriforma. L'argomento interessante, anche perché nei vecchi storici non si trovano che sparsi e non compiuti accenni sia al movimento eretico sia alla reazione della Chiesa cattolica, ha attratto l'attenzione di Mons. Francesco Lanzoni, che vi ha dedicato un pregevole volume col titolo: *La controriforma nella città e diocesi di Faenza* (Faenza, Stab. Tip. Lega). Tema scottante per un sacerdote, ma egli è riuscito a mantenersi in una misurata imparzialità; del che non si può non lodarlo.

Probabilmente il primo seminatore della dottrina eretica in Faenza fu Bernardino Ochino, che vi predicò a piú riprese prima che egli facesse completa apostasia dal cattolicismo e vi portarono un buon contributo piú tardi i giovani reduci dalle Università. Ma dapprima non si hanno che casi sparsi, i quali, rivelati dai processi inquisitoriali, condussero gli storici e cronisti contemporanei ad esagerarne l'importanza e ad immaginare un'infezione diffusa, mentre i pretesi luterani erano semplicemente « uomini amanti di novità, figli dello scetticismo della Rinascita, avversari dell'autorità ecclesiastica e del papa, oppure spiriti semplici e idealisti, indignati, disgustati e indispettiti della grande miseria intellettuale e morale d'allora e delle intollerabili corruttele dominanti nella Curia romana ». Insomma, riformatori della disciplina ecclesiastica, piú che aberranti dalle dottrine dogmatiche.

Una delle prime piú significative figure di eretici è quella molto nota del fornaio Fanino Fanini, giustiziato a Ferrara nel 1550. Fine pietosa per un uomo che nobilmente era vissuto, nobilmente aveva professato e diffuso le dottrine in cui sinceramente credeva, nobilmente evitò di sottrarsi alla pena con la fuga, come avevano fatto e fecero altri prima e dopo di lui.

Nella seconda metà del secolo, abbiamo la grande corrente ereticale, che provoca repressioni continue. Era voce diffusa universalmente che Faenza fosse un covo irriducibile di ribelli a Dio, e l'accusa colpiva gli stessi capi del Comune, i quali non soltanto non combattevano l'infezione, ma si adoperavano a diffonderla. Male endemico oramai, al punto che ne rimanevano colpiti anche coloro che avrebbero dovuto curare la salute degl'infetti. Si trovò macchiato di eresia perfino un dottor Calderoni, coadiutore dell'Inquisizione. Un *avviso* veneziano del 1568 riferisce che l'eretico Francesco d'Evoli, passando per Faenza aveva detto essere quella « la loro cara città ». E non aveva torto, se contemporaneamente si poteva leggere in un dispaccio dell'ambasciatore veneto a Roma che il Papa aveva manifestato il proposito di distruggere Faenza « con levar via tutti gli habitatori, provedendo poi per lei di una nuova colonia ».

Fosse o no vera la frase attribuita al papa, è certo che questo spirito di violenza estrema nei difensori dell'ortodossia era diventato un luogo comune. Un domenicano, fra Giovanni Cavalla, in un opuscolo *Scintille della fiamma innoxia* (non starò a spiegare il significato di questo titolo sibillino), sostenne che tutti i « luterani » faentini dovevano considerarsi recidivi e meritevoli dell'estremo supplizio, perché tutti, avendo udito molte volte la confutazione dei loro errori, dovevano ritenersi inescusabili. Dottrine mostruose, commenta il Lanzoni; ma tutto è mostruoso quando non vige quel principio di tolleranza, per cui ogni fede ha diritto di cittadinanza nel mondo, se onestamente e sinceramente professata. Ignoto allora agli uni e agli altri, tutti peccarono nello stesso modo. Allo storico non resta che notare la cecità comune e passare oltre.

L'inesorabilità delle persecuzioni, dei processi, delle condanne, spense, sul finire del secolo, il movimento luterano a Faenza. Il Lanzoni ha perfettamente ragione quando spiega e giustifica il fatto con la compenetrazione delle leggi civili e religiose allora dominante, per cui in tutti gli Stati, cattolici e protestanti, era non soltanto ammessa, ma praticata largamente la persecuzione dei transfughi dalle religioni ufficiali. Ma non si possono accettare senza qualche riserva le conclusioni che egli deduce circa gli eventuali pericoli della diffusione del protestantesimo in Italia, se la Chiesa non l'avesse impedita. Navighiamo nel mare delle ipotesi e delle supposizioni e la storia non si pasce di queste. Piuttosto era da domandarsi se proprio per la politica intransigentemente repressiva della Chiesa l'eresia non riuscí a mettere salde radici. Della qual cosa io dubito fortemente.

Il protestantesimo non attecchí né allora né poi in Italia, perché, non ostante la temuta penetrazione, esagerata dalla paura piú di quello che nella realtà non fosse (io non credo, per esempio, Faenza cosí pestiferamente ammorbata, come sostennero i contemporanei), il popolo italiano non vive di esaltazioni religiose e non si interessa di sottigliezze teologiche, come i popoli nordici. Crede per forza di tradizione piú che per convincimento, e perciò si trova nella gran maggioranza immunizzato da possibili infezioni. Un periodo della nostra storia, in cui il cattolicismo avrebbe potuto ricevere un assalto decisivo ed essere soppiantato da religioni riformate, l'abbiamo avuto nella fase critica del Risorgimento. Il tentativo ci fu; ma con risultati fallaci. Perciò io non sono troppo corrivo ad accettare la tesi che tutto fa dipendere da un sistema di violenza costrittiva. Con questa o senza questa, se il popolo italiano fosse stato veramente disposto a seguire le dottrine riformate, le avrebbe accolte ed assorbite e sarebbe oggi una nazione protestante.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE „L'ITALIA CHE LEGGE"

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

GUERRA ALLA POLVERE!

LA POLVERE SULLE STRADE
SI SOPPRIME COL
" FIX "
CHIEDERE SCHIARIMENTI
ALLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH - MILANO
UNICA PRODUTTRICE

Rappresentante per la Toscana A. CAPPELLI fu Alessandro
FIRENZE (2) — VIA MONALDA, 6

PROFUMI BERTELLI
EVA
ROSA
ESTASI
SUAVIS
FOUGÈRE
AMBRÉE
AMBERGRIS
A TE
CIPRO
ORIGANO
GELSOMINO
D'ITALIA
CALYCANTHUS, ecc.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATIS
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Sig. Prof. Gioele Sol

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 28.
12 Luglio 1925.

SOMMARIO

Piccolo mondo quarantottesco, Arturo Pompeati. — **Dove non esiste crisi del libro,** Aldo Sorani. — **Ex libris:** Accanto ai processi e accanto alla storia, Lector. — **Una farmacia veneziana del '700.** I. L'ambiente, Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Una famosa descrizione e illustrazione del mondo. — Pentedattilo, una truce storia secentesca e una bella iniziativa contemporanea. — Le vicende del Palazzo Reale di Milano. — Il diavolo ne «I promessi Sposi». — La carta da stampa nel settecento e dopo. — Il centenario della fotografia.* — **Commenti e frammenti:** Antiche mura di Lucca, Augusto Mancini. — Echi del terremoto in una Rivista giapponese, A. C. — Il Peri nel Dizionario del Riemann, P. Papa. — **Bibliografie.**

Piccolo mondo quarantottesco.

Vittorio Veneto prima del 1866 non esisteva: esistevano due cittadine, Ceneda e Serravalle, congiunte da un breve tratto di strada, ma divise da una di quelle rivalità secolari che furono per tanto tempo triste retaggio della nostra storia. Serravalle, piú appartata, piú chiusa, piú rude, e Ceneda piú accogliente e distesa finirono col fare la pace dopo la liberazione del Veneto, e, diventate un comune solo, vollero nel nome di esso ricordare il re liberatore: nome che doveva avere tutte le consacrazioni, da quella originaria del valore etimologico, alla gloria sabauda ricordata ai cittadini redenti, e piú tardi all'auspicio che in esso trovò l'ultima irresistibile azione dell' Italia in guerra.

Ma quando si risale nella storia di là dal '66, Vittorio non può significare se non Ceneda e Serravalle, ognuna per conto proprio: sicché Emilio Zanette, nel rifarci la cronaca di ciò che avvenne *A Vittorio Veneto nel* 1848 (1), è costretto a sdoppiare sempre l'ordine dei fatti, seguendoli nell'una e nell'altra delle due cittadine rivali. Diremo anche — e lo confessa l'autore stesso — che Ceneda vi acquista preminenza di protagonistá, e Serravalle rimane in secondo piano: il che proviene anzitutto dall' importanza indubbiamente maggiore che aveva allora la prima, capoluogo del distretto amministrativo, sede di un vescovado e di un seminario; poi dalla cittadinanza cenedese dello Zanette medesimo, attaccatissimo alla sua terra, sia pure senza piú l'ombra dell'antica ruggine campanilistica: finalmente dal materiale, in massima parte cenedese, su cui ha condotto la sua indagine.

Sono documenti dell'archivio municipale e dell'archivio vescovile di Ceneda, e di altri archivi di Venezia e di Treviso, sono ricordi dei vecchi di Ceneda, fra i quali il padre dell'autore: sono carte inedite, come un certo spropositato diario di un Fagherazzi, incompatibile con l'ortografia e con la sintassi, ma non con la sincerità. Ha perfino contribuito alla documentazione una grande collezione di opuscoli della Biblioteca Nazionale di Firenze: circa quarantacinquemila opuscoli che furono raccolti appunto da Don Domenico Capretta, allora segretario del vescovo di Ceneda.

Accadde anche allo Zanette di perdere nel 1917, per l' invasione nemica, la documentazione dell'opera, raccolta in cinque anni di fatiche: ma salvò il testo, pressoché ultimato, e dell'apparato erudito ricostruí con nuove ricerche quanto poteva bastare al suo libro.

Il quale ho voluto chiamare cronaca, perché è il nome che piú si adatta non solo a esprimerne il tono, ma a darci il criterio prospettico che ne determina le proporzioni, il disegno, le luci. Lo Zanette, letterato squisito, di cui ricordo un lontano studio critico sul Pascoli, premiato in un concorso nazionale e ormai introvabile — ma a ristamparlo ci sarebbe ancora da imparare, e da rivendicare al precursore l' intuizione di certi valori pascoliani messi in luce piú tardi da altri critici sopravvenuti —, è poi uno spirito essenzialmente antiletterario, refrattario alle amplificazioni e alle sonorità. Sembra che la sua preoccupazione dinanzi alla realtà sia una sola: quella di saggiarne il valore umano non con l'acido di una prevenzione ironica — la sua arguzia è pronta, scoppiettante, maliziosa, ma di una malizia troppo ilare per corrodere, e memore della schietta tradizione goldoniana —, ma col reagente chiarificatore di un buon senso sempre vigile e di un'equità sempre limpida. Patenti di eroismo lo Zanette non ne dà quasi mai: ma quando le dà, si sente che non hanno un valore retorico, sí un valore storico e umano.

Ora il '48 a Vittorio Veneto, come in tante minori cittadine d' Italia, è un '48 di imitazione, un '48 famigliare e ridotto, in cui tutte le immagini eroiche, balzanti dalle grandi giornate di Palermo, di Padova, di Milano, di Napoli, di Venezia e di altri focolari patriottici, appaiono come vedute attraverso un cannocchiale rovesciato, o anzi alterate da specchi deformanti. Se il '48 si presenta come un'esplosione improvvisa e occasionale nei grandi centri, qui addirittura non è possibile stabilire un nesso fra il prima e il poi, fra la stasi di una vita sistemata, bene o male, sotto il paterno regime dell'Austria, e la crisi inaspettata che sconvolge l'ordine costituito e si agita intorno al tricolore.

Grama vita spirituale, quella di Ceneda avanti l'anno memorando: l' istruzione pubblica trascurata, la cultura arretrata (non v' è traccia che si conoscessero *I Promessi Sposi*); e quasi solo centro intellettuale il seminario, dove insegnava anche, fra gli altri, qualche professore inclinante a idee ardite in materia di disciplina ecclesiastica e di rinnovamento cristiano: ma attraverso codesti spiragli di vita nuova non c' è caso che noi sentiamo un soffio di quell' ideale, che diventerà fra poco l' insegna di guerra dell' Italia insorta. Il nome di *patria* ricorre spesso nel cerimoniale stilistico degli uomini piú rappresentativi: ma è un nome innocente, che può risonare con la stessa convinzione su le labbra del vescovo come su quelle degli assessori del Comune o dell' I. R. Commissario Distrettuale, Fortunato Sceriman: tanto, *patria* voleva dire Ceneda, e nient'altro che Ceneda.

Tipo curioso questo Sceriman, nobile veneziano: curioso perché i suoi connotati sono assai lontani da quelli che sogliamo attribuire agli zelanti ma cocciuti impiegati dell' impero austriaco. Cólto, signorile, fedele al governo, ma convinto della necessità di svecchiare e riformare certi sistemi, molto piú avanzato dei suoi padroni in materia criminale e in materia di giurisdizione ecclesiastica, fino ad assumere quasi l'aspetto di un libero pensatore, d'altra parte esercitava su la vita del comune capoluogo una vigilanza che non moveva da un gretto puntiglio autoritario, ma da una sollecitudine sincera del bene pubblico. Severo, ma giusto coi suoi amministrati, non era neppure coi superiori il cortigiano servile, che dà assicurazioni stereotipe su l'ordine pubblico, e cosí, per non dar fastidî, lascia venir avanti la valanga; no, lo Sceriman vedeva i problemi e li prospettava alle autorità piú alte, discutendone i provvedimenti. Era però fautore, ma, s' intende, per sincera convinzione, della famigerata tassa personale, tanto invisa alla povera gente.

Fatto sta che nel 1847 il coscienzioso commissario si trovò su le braccia il problema.... del liberalismo? del fanatismo per Pio IX, che anche nella vicina Treviso faceva costellare di Pii e di Pie i registri degli atti di nascita? Neppur per sogno: il problema del pane. A Ceneda, nel '47, mentre tutta Italia delirava per il papa liberale, la sola ardente questione fu quella del pane, prodotta dalla mezza carestia dell'annata. E il malumore popolare non si tradusse mai in animosità politica, tanto era lontana ogni consapevolezza patriottica dal cuore di quei fedeli sudditi austriaci.

Quanto a Pio IX, fa la sua comparsa a Ceneda e nel territorio in novembre, ma in veste, come ora si direbbe, di pompiere. La sua allocuzione del 4 ottobre, che disapprovava i moti contro i sovrani legittimi, fu sfruttata dal governo ai suoi fini, e il clero mobilitato a puntellare il trono scricchiolante. Il vescovo di Ceneda, monsignor Bellati, fece il suo dovere, con tanta miglior volontà quanta era la sua freddezza di fronte a quella parola sonora, *libertà*, fosse pure su le labbra di un papa: ma, se per il momento le esortazioni erano inutili, poco dopo, all' inizio dell'anno nuovo, la burrasca doveva farsi più vicina.

La giornata dell' 8 febbraio a Padova, la congiura del non fumare, l'ostentazione di cappelli e coccarde proibite, tutto serve a creare un nuovo stato d'animo anche nella sonnolenta Ceneda. Sono i ragazzi gli iniziatori: dalla loro temerità impulsiva nascono anche qui i divieti di fumare e l'ostentazione di indumenti proibiti.

Intanto l'Austria corre ai ripari, e manda giú truppe: ma gli eventi incalzano in tutta Italia, anzi in quasi tutta l' Europa, compresa Vienna, dove scoppia la rivoluzione. Il 17 marzo Venezia libera il Manin e il Tommaseo: sono notizie inebrianti, che rompono finalmente il triste sortilegio sotto il quale un popolo generoso giaceva insensibile alla sua catena. Anche Ceneda chiede e ottiene la Guardia Civica: e in un primo momento, sbalordito dalla sua stessa iniziativa, il popolo, che ha con sé, naturalmente, il clero e il vescovo — era squillato intanto il grido famoso di Pio IX: «Benedite, gran Dio, l' Italia!» — cerca di abbracciare nel suo amplesso fraterno anche il governo austriaco e Ferdinando, re costituzionale! Momenti idillici che conobbe anche Venezia, e che attestano, meglio di ogni altro indizio, la sublime immaturità del nostro movimento piú leggendario.

L' idillio, naturalmente, dura poco: e lo strano è in questo, che mentre il 22 marzo a Venezia trionfa la rivoluzione con la cacciata degli Austriaci, il giorno stesso, senza aver notizia dell'evento solenne, per uno di quegli imprevisti che bastano a scuotere la razionalità della storia, anche Ceneda depone il Commissario, a cui aveva applaudito due giorni prima, e lo costringe a porre sé e la famiglia sotto la tutela della Guardia Civica. Il 23 la guarnigione se ne va: il 23, la grande giornata del '48 per i Cenedesi, che sempre la ricordarono come tale.

Da allora la cronaca del movimento è, press'a poco, la cronaca della Guardia Civica e del Comitato Provvisorio: cronaca che lo Zanette anima di figurine gustose e piene di vita: l'eterno campionario di tutti i movimenti popolari. C' è il demagogo insopportabile, che lusinga gli istinti meno nobili della moltitudine: c' è il sedicente moderatore, che viceversa riesce magnificamente a eccitare: c' è l'opportunista che inalbera di punto in bianco una fede che nessuno gli aveva mai conosciuta: c' è il mestatore: c' è anche il reazionario cocciuto, che non si rende conto di tanto scalmanarsi per novità cosí bislacche e cosí avventate. In generale, quello che manca nella breve storia della *civica* e poi in quella *crociata* che, sorretta dalle truppe pontificie, sempre annunziate e sempre attese, doveva compiere la gesta liberatrice, è proprio l'eroismo, e anche il disinteresse. Le parate esterne erano accolte con giubilo e le sante parole del '48 avevano corso legittimo in tutto quel tramestío di gente quasi tutta in buona fede: ma il clamore della piazza copriva la petulanza materialistica, per cui non si riusciva a far gente se non trattando il compenso da accordare a codesti volontari alquanto egoisti.

Neppure la classe borghese tradí uno slancio idealistico che ad essa doveva riuscire piú facile: e d'altra parte le difficoltà dell'armamento — l'uso delle lance, frammezzo ai pochi fucili e ai rarissimi cannoni, è un delizioso spunto di romanticismo melodrammatico in questo dramma patriottico — porsero un facile *alibi* all' insufficenza spirituale dei crociati cenedesi. Nello stesso tempo gli atti del governo provvisorio andavano incoraggiando queste tendenze materialistiche, abolendo la tassa personale e diminuendo il prezzo del sale. Era un modo saggio di confondere la sorte della patria con quella dei poveri: ma era anche una ragione di impurità in quel fanatismo che a poco a poco prese la popolazione.

Popolazione ormai incapace, di ragionare e quindi propensa ad accogliere le voci piú strampalate, quelle sopratutto che incoraggiavano il suo sciagurato ottimismo. Cosí il breve periodo di libertà, che durò quaranta giorni, è segnato da errori e da ingenuità sorprendenti; quegli errori e quelle ingenuità che sono in gran parte il clima morale del '48. Quando finalmente, sotto la pressione incalzante degli Austriaci, Ceneda ritorna sotto l'antica signoria, sembra di assistere a un immane fallimento.

Eppure un fallimento non fu: tutt'altro: anche nella futura Vittorio l'esperimento portò, accanto al passivo, un attivo notevolissimo.

Prima di tutto, un uomo. C' è infatti, fra tante mediocri figure piú o meno portate a galla dall'occasione, un cittadino esemplare, che balza anche lui in piena luce nella convulsione della crisi, ma che vi si afferma con maschia energia come il capo veramente degno: Daniele Francesconi.

Lo Zanette non può mai passargli accanto senza cavarsi, metaforicamente, il cappello. Ha ragione. Questo ingegner Francesconi, che si improvvisò direttore del moto la mattina del 23 marzo, non era di quei capi che seguono dolcemente la moltitudine: era una volontà e una coscienza, che si guardava dagli eccitamenti irresponsabili e preferiva l'arma infallibile dell'esempio, prodigandosi come soldato, come propagandista, come intermediario presso i capi del movimento veneziano: era un cittadino geloso della dignità e della moralità necessarie a salvare la riputazione di un movimento popolare, pronto quindi ad agire contro i suoi seguaci qualora venissero meno agli obblighi della disciplina e del buon costume.

Il breve episodio del '48 cenedese non consentí alle schiere del Francesconi di farsi molto onore: ma seguirono ben presto le pagine gloriose. Perché quando, al cadere della libertà, i corpi franchi si dispersero, rimasero soli il trevigiano e quello di Ceneda-Serravalle, formando insieme, sotto il nome di *cacciatori del Sile*, la quinta legione veneta dell'esercito che difendeva Venezia. Vi militava come maggiore il Francesconi, circondato da ufficiali delle due cittadine, che nella comune ansia patriottica avevano trovato la ragione istintiva di por fine alle loro rivalità municipali. E i *cacciatori del Sile* entrarono nella storia per il valore con cui combatterono; sicché Guglielmo Pepe dovette citarli all'ordine del giorno e felicitarsi col battaglione del Francesconi, che a Marghera e sul ponte della ferrovia ebbe feriti, fra i quali il Francesconi medesimo. Questi divenne poi amico del Cosenz, del Tommaseo, del Cavedalis: nel '59 fu brevemente imprigionato a Josephstadt con l'Aleardi: dopo il '66 ebbe da Vittorio, ormai unificata, l'offerta della candidatura politica, che ricusò.

Porre qui in fine il nome di quest'uomo forte e buono sarebbe già un conforto, perché vi sono individualità eminenti che riscattano la sordità spirituale di una moltitudine. Ma sarebbe un riconoscimento unilaterale, perché insieme con l'affermarsi del capo sale anche la temperatura ideale di tutta la sua cittadina. Quei valorosi di Marghera attestavano nell'epica vicenda della laguna un risveglio di coscienza patriottica, che ormai per tanti segni era palese anche a casa loro, pur sotto la ribadita signoria straniera. Il '48, cosí pieno di errori e di delusioni, non era davvero passato invano.

E questa può essere la morale del bel libro di Emilio Zanette. Anche perché, in tutta l' Italia, in grandi o in piccole proporzioni, questa fu la morale del '48.

Arturo Pompeati.

---

(1) Emilio Zanette. *A Vittorio Veneto nel* 1848. Treviso, 1925; in-16, pp. XII. 295.

Dove non esiste crisi del libro.

La vessata questione di ciò che legge e di quanto legge il popolo italiano andrebbe risolta o almeno discussa in modo convincente solo con una indagine che distinguesse i diversi strati sociali che formano questo «popolo», e seguisse certi filoni di letteratura popolare che attraversano questi strati e li permeano talvolta, sino a recar sorpresa. Se si va alla scoperta del popolo italiano leggente ci si imbatte in filoni ricchissimi i quali possono giustamente indurre alla constatazione che «una crisi del libro» non esiste davvero in quelle editorie che si occupano di letteratura schiettamente popolare e piú accessibile al popolo minuto e quindi alla constatazione che, in fondo, questo popolo legga assai piú di quanto si creda comunemente.

Ma certe classi numerosissime di lettori popolari non leggono che i libri che sono loro noti per tradizione, che formano da generazioni e generazioni il loro patrimonio mentale e sentimentale, che continuamente ripopolano le loro fantasie degli eroi e delle avventure favorite da tempo immemorabile: storie dei cavalieri di Carlomagno e di Artú, avventure meravigliose di briganti e sopraffattori celebri, narrazioni di spaventosi delitti e misteri, racconti fiabeschi, leggende d'amore di dolore e di morte o i cento romanzi di Carolina Invernizio o di Francesco Mastriani. Il popolo ha le sue simpatie inveterate, i suoi scrittori prediletti, quelli che sono riusciti a comprendere i suoi istinti, a parlare alla sua anima con facile e sommaria ma penetrante eloquenza e queste simpatie non vengono mai poste in oblio e le «tirature» di questi scrittori salgono a centinaia di migliaia di copie e sostentano un commercio editoriale e librario che è dei piú floridi, anche se dei meno conosciuti.

Il popolo minuto italiano che legge non lascia davvero che i suoi editori e i suoi librai siano in crisi, le sue richieste di carta stampata, dal piccolo opuscoletto che racchiude le ottave dei «contrasti tra suocera e nuora» o la storia della bella e infelice Ginevra degli Amieri al grosso volume illustrato che racconta le insuperabili avventure superate da Tramoro di Medina e da Uzeta il catanese e da tutti i piú valorosi Guidoni, Cladinori e Rolantini e Gandellini, sono inesauribili e vengono da ogni punto della terra dove questo popolo resti attaccato al suolo della patria o sia trasmigrato oltre monte ed oltre mare. Anche l'emigrante lontano, infatti, porta con sé, i suoi libri e libretti d'amore e di cavalleria che formano il tesoro della sua fantasia e del suo sentimento, la sua letteratura, la sua cultura e senza dei quali si crederebbe menomato e quasi indegno di appartenere alla sua stessa cerchia famigliare.

Chi è riuscito a seguire e a soddisfare i bisogni librari di questo popolo, prontamente e diligentemente servendo alle sue esigenze e rispondendo ai suoi piú tradizionali istinti, deve per forza sorridere a sentir parlare di «crisi del libro» poiché esso, come dicevo, non ha nessuna sensazione di questa crisi, ma anzi la sensazione del contrario. E certo quando si vada a visitare un editore come il Salani, che è il principe degli editori popolari italiani, e ci si trovi dinanzi alla meravigliosa efficienza del suo stabilimento da dove ogni giorno a migliaia e migliaia escono i libri e gli opuscoli che legge il popolo italiano, e si assista alla perfezione tecnica d'ogni reparto di questa antica editoria alla testa sempre di tutti i piú felici e complicati macchinari e ritrovati dell'arte della tipografia e della stampa in tutti i suoi rami, in una armonizzazione perfetta di questi reparti e di questi rami per una produzione incessante e sempre piú migliorata e accresciuta, si ha l' impressione di tutto un mondo editoriale che ci si riveli improvviso e la sensazione che veramente c' è un popolo italiano che legge, se dalle letture di questo popolo si può venir elevando questa lucida pulsante meticolosa e per molti lati portentosa architettura editoriale.

Dinanzi alle montagne dei volumi che son l'opera della sua giornata e alle sue macchine e i suoi motori che rappresentano quel che può offrir di piú compiuto e perfezionato la meccanica d'ogni paese, il cavaliere del lavoro Ettore Salani deve davvero sorridere della crisi del libro. Essa non esiste certo per lui, ed egli sostiene con la piú personale e la piú convincente delle ragioni che il popolo italiano legge. «Legge — egli dice — quel che ha bisogno e voglia di leggere, quello che ha letto sempre, quello che entra nella sua ragione, nella sua comprensione, nel suo sentimento e risponde al suo ideale e alla sua morale, quello che capisce. È inutile dargli astruserie, imporgli della «letteratura», ammannirgli delle sofisticazioni. Bisogna obbedire al suo senso di chiarezza, di limpidezza, di ingenuità, dargli le sue storie come sono state scritte una volta per lui, come esso le ha imparate a memoria e si è abituato a narrarle e a trasmetterle. Non bisogna tradirlo.... Mi rammento che quando cercai di far rammodernare la storia poetica del *Cavaliere Turchino flagello dei poveri* che mi pareva diventata illeggibile e chiamai un «poeta» per riscriverla e migliorarla mi suscitai contro un coro di proteste popolari. I lettori volevano la storia vecchia del Cavalier Turchino, non riconoscevano e rifiutavano la storia rammodernata e condotta a miglior lezione.... Contro questa volontà del popolo, letterati, critici, giornalisti rimangono impotenti: il popolo ha un patrimonio di cui non vuol esser defraudato e che non gli si può impunemente cambiare in mano, e il popolo dà dei giudizi inappellabili contro cui si spuntano tutte le critiche. I critici possono dire che Ohnet non vale nulla, ma una innumerevole classe di lettori, anche non tanto popolari, ha giudicato che Ohnet è uno scrittore che gli conviene e legge Ohnet senza stancarsi ed annoiarsi. Cosí Carolina Invernizio è la piú stampata scrittrice italiana. Il suo romanzo piú celebre *Il bacio di una morta* ha superato tutte le tirature che qualsiasi altro romanzo italiano abbia avuto e tutti i suoi altri romanzi sono continuamente in ristampa. Nell'America del Sud editori spagnoli e portoghesi hanno voluto fare la concorrenza alle edizioni italiane dei romanzi dell' Invernizio ed hanno cominciato a stamparli in spagnolo e in portoghese per gli stessi emigranti italiani che hanno rapidamente appreso queste lingue e per il pubblico indigeno. Il loro successo è stato del pari strepitoso.... tanto che qualche editore italiano ha dovuto stampare anche lui l' Invernizio in spagnolo...».

È forse per questa concorrenza ispano-argentina che la produzione del Salani viene, contrariamente a quanto si crede per solito, piú largamente smaltita nell'America del Nord che nell'America del Sud. L' inglese è piú difficile da imparare e, quindi, i nostri emigranti restano piú fedeli alla lingua patria. Ma dovunque si trovino, i nostri emigrati trovano nel libro popolare italiano un ricordo del loro paese e la loro anima è piú ricongiunta alla patria dalla storia di Guerino il Meschino o magari da quella del «terribile» brigante Tiburzi che da molta retorica che noi consideriamo utile alla conservazione e all'accensione dell' italianità all'estero.

Ma, meglio forse di qualsiasi altro italiano, il Salani può dirvi quel che legge il popolo nostro all'estero, ed anche all' interno e può dirvi che esso non legge soltanto storie di cavalieri e di briganti. Accanto al romanzo nero e alla novella d'amore, il Salani, salendo ad un piú alto strato di lettori popolari, mette ormai una letteratura popolare piú alta, romanzesca ed istruttiva, educativa ed amena. Egli ha ristampato a migliaia di copie *Pinocchio* in una sua nuova edizione illustrata e ne sta approntando un'altra edizione di altre ventimila copie. Egli si prepara a rilanciare tutta l'opera del povero Francesco Mastriani, il popolare romanziere napoletano commemorato l'altro giorno nella sua città natale con una lapide marmorea tra il commosso omaggio dei suoi concittadini, ma intanto dà un sempre piú rapido avvio alla sua collezione di classici italiani e stranieri *Fiorenza*, in bella edizione correttissima e rilegata in tela ed oro e dal prezzo miracolosamente modico. Questa collezione costituisce l'ultimo successo della sua Casa, e ben a ragione. La raccolta, ottimamente diretta dal prof. Enrico Bianchi è certo, tra quelle popolari di classici, la piú corretta ed elegante e insieme la piú economica.

Il Salani dice che egli si è indotto a lanciare questa raccolta per incoraggiare un miglioramento già da lui osservato nei gusti e nei desiderî del suo gran pubblico. Mettere i classici italiani alla portata di tutti in edizioni linde, rilegate in tela, comode anche per la scuola come libro di testo, era cercare di gettare un ponte tra strato e strato popolare e compiere veramente un atto di fede nelle possibilità intellettuali del popolo italiano in tutte le sue classi. Al successo di questa raccolta ha naturalmente contribuito il suo prezzo modesto e, relativamente, irrisorio. Il Salani non è di quegli editori i quali credono che la «crisi del libro», dove esiste, possa essere risolta coll'aumentare il prezzo del libro. Il libro dovrebbe sempre essere a buon mercato. L'ideale, per lui, sarebbe che, dinanzi ad un libro, il pubblico dovesse stupirsi del suo basso prezzo e chiedersi per quale miracolo l'editore possa metterlo in vendita a quel costo. Ma, naturalmente, il Salani è abituato alle grandi tirature di migliaia e migliaia di copie, lavora in un campo libero da diritti di autore, e la sua perfetta organizzazione tecnica, che gli permette di stringere sotto i suoi occhi e quasi sotto la sua mano in un fascio di forze concordi, tutti i reparti d'una editoria senza averli dispersi ai quattro vènti e sotto le piú disparate vigilanze e ordinanze, gli permette anche di mantenere la produzione del libro nell'unico regime che si confà alla sua proficua diffusione.

Ora, se con un simile giudice e testimone diretto, si deve ammettere che il popolo italiano legga piú di quel che si supponga, anche se legge cose che si confanno unicamente al suo gusto primitivo, e primitivo non solo nel senso della tradizione ma dell'ingenuità, ci resta da ammettere tuttavia che questo pubblico sia cosí vasto quanto dovrebbe e potrebbe essere. Piú difficile ammissione. Legge quel tanto di pubblico che *sa* leggere. E viene qui ancora una volta in campo lo spettro ingrato dell'analfabetismo, a scongiurare il quale un editore come Salani non può far altro che diffondere un innumerevole numero di abecedari.

Allontanare questo spettro resta il compito lungo faticoso e paziente di quanti amano sul serio il popolo italiano.

Aldo Sorani.

Propaganda Libraria
45 lire di libri per Lire 5,70

Chi acquista un bono di PROPAGANDA LIBRARIA *e ne rivende i tre tagliandi a tre persone, che a loro volta s'impegnino egualmente alla diffusione, ha diritto a* L. 45 *di libri scelti liberamente tra le pubblicazioni delle seguenti Case Editrici Italiane :*
ALPES, Milano — L'ATTUALITÀ, Palermo — AUSONIA, Roma — BIETTI, Milano (*depos. Istituto Editoriale Italiano*) — BEMPORAD, Firenze — BOTTEGA DI POESIA, Milano — CAMPITELLI, Foligno — FORMIGGINI, Roma — GOBETTI, Torino — HOEPLI, Milano — LATERZA, Bari — MONDADORI, Milano — MORPURGO, Roma — QUINTIERI, Milano — A. SALANI, Firenze — SIGNORELLI, Milano — TREVES, Milano — ANT. VALLARDI, Milano — VALLECCHI, Firenze — ZANICHELLI, Bologna.
PORTO GRATUITO PER L'ITALIA E LE COLONIE PER L'ESTERO AGGIUNGERE L. 9
I tagliandi invenduti sono rimborsabili ciascuno con L. 10 di libri edizione «Attualità», purchè s'aggiungano L. 2,40 (se l'invio dei libri vien fatto per posta aggiungere L. 3,65).
L'iniziativa dei boni di propaganda libraria ha già ottenuto pieno successo: parecchie centinaia di propagandisti li hanno diffusi in tutta Italia. Migliaia di lire di libri sono già state regolarmente recapitate.
Il sistema dei boni è particolarmente conveniente per rifornirsi con minima spesa dei libri scolastici.
Richiedere subito bono e norme con cart. vaglia di L. 5,70 indirizzata a
" L'ATTUALITÀ ,, Editrice
Via F. Crispi, 64 bis. PALERMO.
EDIZIONI PROPRIE (chiedere catalogo).
EDIZIONI PER CONTO DI TERZI (chiedere norme).
Esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico a prezzi minimi. Commissioni librarie.

"LA TRIBUNA"
ABBONAMENTI
PER LA VILLEGGIATURA
Per 15 giorni
Tribuna . . . . L. 3.50
Tribuna Illustrata. . . . » 0.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere . . . . . . » 0.50
Per 30 giorni
Tribuna . . . . L. 6.—
Tribuna Illustrata . . . . » 1.—
Noi e il Mondo . . . . » 2.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere . . . . . . » 1.—
Per 45 giorni
Tribuna . . . . » 9.—
Tribuna Illustrata . . . . » 1.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere . . . . . . » 1.50
Per 60 giorni
Tribuna . . . . » 12.—
Tribuna Illustrata . . . . » 2.—
Noi e il Mondo . . . . . » 4.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere . . . . . . » 2.—

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 10 (Estero L. 20)

EX LIBRIS

Accanto ai processi e accanto alla storia.

Henri-Robert antico «bâtonnier» e recente accademico di Francia, appartiene alla specie degli avvocati umanisti e piú propriamente alla sottospecie degli appassionati della storia. Alla quale si compiace graziosamente e modestamente di arrivare per la scaletta di servizio dei processi, che sono naturalmente dei grandi processi, i soli degni di un avvocato principe.

Già in tre volumi della collezione comparsi nel giro forse di nemmeno tre anni Henri-Robert ha spaziato da Maria Stuarda a Maria Cappelle, la famigerata Madame Lafarge enigma insolubile degli Edipi giudiziari, da Nicola Foucquet e dalla marchesa di Brinvilliers — l'intendente prevaricatore e l'avvelenatrice del gran secolo — alle vittime della Rivoluzione: Maria Antonietta, Camillo Desmoulins, madame Roland, Carlotta Corday. Quasi sempre il processo vero e proprio appariva una scusa per dar rilievo a qualche figura di primo piano, a illuminare la quale si faceva largamente ricorso a quei mezzi di penetrazione psicologica che un avvocato penalista di meritata fama come Henri-Robert non può non possedere. Nel quarto volume uscito testé (1) il vincolo fra storia e procedura giudiziaria si allenta sempre piú: basta, per convincersene, dare il sommario del libro che si occupa successivamente della «Grande Mademoiselle» del «Grand Condé» della «Maschera di ferro» del Re Murat e del Maresciallo Ney. Ma la «Grande Mademoiselle» cosí degna di studio e di attenzione, pur dopo le molte cose che furono scritte intorno a lei, ma il «Grand Condé» figura che riesce ad emergere in un periodo nel quale gli uomini sembrano di taglia superiore alla media, ma lo stesso Murat quasi sommariamente soppresso nel suo ritorno al Regno ormai perduto, non sono certamente protagonisti di processi celebri: ché la «Grande Mademoiselle» fra le vicende di una vita intensa, di donna che riuscí a mettere in atto supreme energie senza perdere gli attributi della femminilità ebbe tutt'al piú un piccolo infortunio quasi giudiziario che consisté nella disgrazia incorsa presso la Corte di Francia e nel temporaneo confino di Saint-Fargeau: il Gran Condé colpito in contumacia da un provvedimento del Parlamento di Parigi non tardò molto a ricevere la meritata amnistia, e lo stesso Murat, come già si è detto, fu poco meno che acciuffato e buttato al muro con un giudizio sommario nel quale, ancora una volta, si manifestarono quella grandezza d'animo e quel coraggio leggendario di cui aveva dato prova in mille occasioni. Peccato che Henri-Robert non conoscesse, quando scriveva il suo libro, il prezioso documento che Giustino Fortunato ha comunicato testé ai lettori italiani, quel «foglio di dialogo» allegato al rapporto del generale Nunziante, nel quale sono notati i discorsi tenuti dal Murat nel suo ultimo giorno di vita con i quattro uffiziali che avevano l'ordine di non lasciarlo piú e di prendere nota di ogni sua parola. Se la fierezza e la nobiltà d'animo del Murat ne acquistano nuova luce, si può trarne valido argomento anche per smentire la leggenda di un suo richiamo insidioso nel Regno da parte di illusi o di strumenti del Borbone. Resulta infatti dal dialogo — contro quello che Henri-Robert riferisce secondo la tradizione — che Murat avendo ottenuto in Corsica l'opportuno passaporto si disponeva a veleggiare alla volta di Trieste, e soltanto il cattivo tempo lo obbligò ad approdare alla costa calabrese, dove fu subito colto. Una frase specialmente sarebbe parsa ad Henri-Robert degna di ricordo nel suo libro, dove pure gli ondeggiamenti politici e i voltafaccia strategici di re Gioacchino sono accennati con esattezza di storico temperata da un dovuto senso di indulgenza: «Almeno mi mandassero all'isola di Sant'Elena dall'Imperatore!» In questo voto di espiare insieme con l'eroe le colpe di cui egli non era immune anche verso di lui, è la piú alta parola di resipiscenza, proprio quella che ci dovevamo aspettare da Giovacchino Murat.

⁂

Nella *Causeries du Lundi*, sotto la data 24 marzo 1851, si trovano una ventina di paginette dedicate alla figlia di Gastone d'Orléans che dal nome della madre fu anche chiamata Mademoiselle de Montpensier. Quelle paginette precedevano di sette anni la prima pubblicazione critica non solo, ma anche esatta, delle note «Memorie» che costituiscono un titolo di gloria letteraria per chi in verità aspirò a gloria tutta diversa ed ebbe orgoglio di potere regale e di trionfi militari e politici non certo di scrittrice e neppure di intellettuale, nonostante i romanzetti o i ritratti composti sulla moda del tempo e le fantasie di una vita fra il pastorale e l'idillico, quasi anticipazioni di manie settecentesche, che la presero dopo di aver passato le peggiori burrasche politiche e che ebbe occasione di manifestare nella sua corrispondenza con Madame de Motteville. Eppure in quella ventina di paginette i tratti essenziali della persona sono definiti con tale perspicuità e con una cosí sottile penetrazione che ancora una volta il Sainte-Beuve resulta l'ispiratore dei molti biografi che gli sono succeduti. Henri-Robert, che lo cita e non lo plagia, ne ha pur sentito l'influsso come gli altri, e nel seguire le vicende della fanciulla principesca già dalla piú tenera età tutta compresa della dignità e dei doveri del grado, orfana di madre e quasi agli antipodi dal padre, Gastone d'Orléans il famigerato cospiratore sempre disposto a tradire i propri compagni — o di proposito, perché vedeva che le cose andavano male, o senza dolo ma con evidente colpa, abbandonandosi nei momenti decisivi ad una irresolutezza da femminuccia pavida e pettegola —; insomma nel farne un ritratto secondo il gusto dei nostri tempi non si allontana mai da quello del Sainte-Beuve dove si avverte naturalmente l'atmosfera piuttosto borghese, sui margini del secondo Impero.

L'arma con la quale è piú facile di attaccare l'autentica guerriera della Fronda, la donna che mosse alla conquista della sua Orléans accompagnata da due dame d'onore che furono chiamate allora gli aiutanti di campo, e che nel famoso conflitto della porta Sant'Antonio fece tonare il cannone della Bastiglia contro i soldati del Re, è un'arma insidiosa con la quale, mentre ancora ella era in vita, la punzecchiarono volentieri i contemporanei d'ambo i sessi: l'arma del ridicolo. Ma tanto maggiore dev'essere la discrezione di chi ne fa uso contro Luisa di Montpensier quanto piú facile è dimostrare che i posteri, segnatamente, ne sarebbero affatto sprovvisti se non avesse provveduto ella stessa a rifornirli con ingenua generosità nei quattro volumi delle sue memorie.

E Henri-Robert è troppo buon giurista per ignorare che *non licet edere arma de domo rei.*

Le «Memorie» deliziose anche se voluminose il biografo dell'ottocento le valuta con maggior giustizia forse che non il novecentesco, perché è Sainte-Beuve che scrive: «questa principessa romanzesca dice di sé ogni cosa con piena naturalezza e sincerità, anzi con una specie d'audacia nella stessa sincerità e con la franchezza che a momenti si direbbe cordiale anche quando arriva all'orgoglio» Nei numerosi quaderni nei quali ella si confessò con una schiettezza non minore certo di quella che doveva procurare tanta fama all'inventore delle confessioni, un secolo dopo, la fissazione matrimoniale che l'accompagnò fino alla triste avventura con Lauzun, per gli interpreti asprigni già rappresenta un tema inesauribile di facezia e d'ironia. Quanti fossero i possibili candidati sarebbe troppo lungo anche accennare: dal Re di Francia all'Imperatore di Germania al Re d'Inghilterra, a fratelli e sovrani minori, sono legione. Ed ella non ne dimentica un solo e in ogni caso è pronta a indicare le ragioni per le quali il bel disegno andò a vuoto e a manifestare il rammarico che eventualmente ne provò. Ma quello che è peggio, la stessa sinistra avventura che ebbe tanto influsso nella sua vita — quando la donna forte vinta dalle insidie del sesso diventò quasi un giocattolo fra le mani dell'audace cortigiano e uomo d'armi senza scrupoli che fu Lauzun — anche il racconto delle trepidazioni delle amarezze delle mortificazioni infinite che ella ebbe a subire nell'idillio troppo breve, nel contrasto tragico quando il veto regale la respinse da quella mèta che ella ormai doveva credere raggiunta, nelle cupe vicende che successero al veto, anche questa narrazione commovente è volta ai suoi danni. Qui ella sconta davvero la fortuna del grado. Immaginate una misera mortale qualsiasi abbindolata da un uomo della forza di Lauzun, insidiata nella disposizione delle sue ricchezze da una onnipotente intrigante, come la Montespan; supponete che questa donna piú vicina ai cinquanta che ai quarant'anni si trovi, senza sua colpa, fra tanti guai ed abbia piú tardi la forza d'animo di ritornare su se stessa, di concentrarsi e di rivivere in piena innocenza e in sincerità illimitata — come dice il Sainte-Beuve — questa sua storia pietosa trovando nella genuina profondità del sentimento e nello stesso incurabile suo dolore un'arte tutta propria di espressione e di rappresentazione, e ditemi poi chi reputerebbe di buon gusto farne l'oggetto di ironie anche amabili o di scherzi anche garbati. Certo, il biografo contemporaneo non ignora le grandi qualità di un'anima o di un'intelligenza che riuscirono ad affermarsi non in virtú del grado, ma quasi a dispetto del grado. Ma è proprio giusto di fare un carico, come pure egli fa, a Madamoiselle de Montpensier, cugina del Re ed ereditiera della maggiore fortuna di Francia, «di avere mancato di modestia e di avere avuto troppa fiducia in se stessa»? E lo stesso Sainte-Beuve che altrove esalta giustamente il genio letterario della povera Staal de Launay (la stessa che per un *lapsus* diventa qui, a pag. 95, Mad. de Staël) il cui destino crudele fu di servire tutta la vita, e che nei casi sentimentali non fu meno infelice di Luisa di Montpensier — non avrebbe forse trovato qualche nota piú calda sull'arte delle «Memorie» principesche, se non si fosse trattato della nipote di Enrico IV?

⁂

Un capitolo del libro è dedicato ad un'appassionante indagine tutta giudiziaria e tocca un argomento forse tra i piú popolari nel mondo: la Maschera di ferro. Qui il sottile indagatore dei testi non perora né accusa; ma sulla scorta dei documenti e attenendosi alla tesi di Funck Brentano ricostruisce la verità storica in confronto della leggenda che ha origini schiettamente letterarie se ormai non è difficile di riconoscere in Voltaire il primo autore del mito. Secondo il quale, il prigioniero che compí il triste calvario della fortezza di Pinerolo, delle isole di S. Margherita e infine della Bastiglia dove morí il 19 novembre 1703 sarebbe stato un personaggio di altissimo grado e cioè un fratello di Luigi XIV che il Re Sole, per usurpargli il trono, avrebbe trovato opportuno di levare di circolazione. Ma se l'ipotesi, di cui padrino piú o meno confessato o confessabile è stato il sire di Ferney, ebbe grande fortuna, non certo trovò dominio incontrastato nel campo delle leggende cosí grato al dolce animo delle moltitudini. L'autore ricorda che sul mito della Maschera di ferro ci sono almeno cinquanta pubblicazioni e che non meno di ventidue sono le soluzioni proposte al problema che ha tormentato tanti ingenui pronti a ravvisare un nuovo inaudito strumento di tortura nella maschera di ferro «articolata» in cui la leggenda aveva trasformato la abituale maschera di velluto con la quale si solevano nascondere le sembianze dei carcerati di alto grado, che non dovevano essere conosciuti nemmeno dai loro custodi. Questo detenuto che i documenti designano col nome di Marchiel o anche di Marchioly e di Marthioli è ormai identificato con prove inoppugnabili nella persona del Conte Ercole Antonio Mattioli bolognese — agente del Duca Ferdinando Carlo detto anche Carlo IV dei Gonzaga di Mantova — il quale avendo intrigato in una sua missione preso la Corte di Francia in modo da suscitare il resentimento di Luigi XIV, fu catturato di sorpresa e per ordine del Re trasferito a Pinerolo dove intorno al 1680 doveva essere già prigioniero. L'infelice ebbe dunque a soffrire quasi un quarto di secolo di reclusione finita con la morte. È notevole che a conferma dei documenti l'ipotesi abbia la riprova di due testimonianze eccezionali: quella di Luigi XV, che interrogato con insistenza da Madame di Pompadour finí col dire che la cosí detta Maschera di ferro era un ministro di un principe italiano e l'altra del vecchio Maurepas, riferita da Madame Campan, che alle interrogazioni in proposito di Luigi XVI avrebbe risposto precisamente cosí: «Era un suddito del Duca di Mantova». Notevole infine che l'ipotesi si trovi già accennata in un ben informato libro di Giuseppe Fochessati su «I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca» pubblicato nel 1912.

⁂

Il grande avvocato sfolgora con tutta la pienezza dei suoi mezzi nel capitolo dedicato al processo del Maresciallo Ney l'«eroe degli eroi» che la Restaurazione commise il crimine di far fucilare come reo convinto di tradimento contro la patria, mentre la tragedia intima che nel marzo del 1815 fece prima esitare e poi decidere a favore di Napoleone il suo antico compagno di gloria, non è comparabile con alcuno degli odiosi delitti che il codice contempla. E si ha l'impressione che l'ultima sventura toccata al glorioso e infelice maresciallo sia stata quella di non aver potuto usufruire di un consigliere e di un patrono chiaroveggente e acuto, come sarebbe stato per lui l'antico bâtonnier e accademico di Francia. Fu un errore il rifiutare la giurisdizione del Consiglio di Guerra come ottennero gli avvocati di Ney. Uomini d'arme non avrebbero mai pronunziato una cosí spietata sentenza a carico di colui che l'esercito considerava una delle sue massime glorie. Fu un errore imperdonabile l'incidente sollevato da uno dei difensori, il quale, ammennicolando sui nuovi confini fatti alla Francia, pretese di escludere la cittadinanza francese del Maresciallo sollevando, prima di ogni altra, la sua infiammata protesta.

Cosí, mentre i Cosacchi, gli Inglesi e i Prussiani erano accampati a Parigi, il Maresciallo Ney era proclamato traditore e fucilato.

Luigi XVIII ebbe il gravissimo torto di non ricordare la illuminata magnanimità di un suo antenato, di quel Luigi XIV che seppe dimenticare e perdonare l'abbandono e l'ostilità del Gran Condé, sí che del loro momentaneo e pur grave conflitto, non rimase memorabile — secondo la parola di Bossuet — che «l'umile riconoscenza del principe pentito e la clemenza del gran Re che aveva saputo dimenticare».

Lector.

---

(1) HENRI-ROBERT. *Les grands procès de l'histoire.* IV.e Série. Payot. Paris, 1925.

Una farmacia veneziana del '700.

I. — L'ambiente.

In una miscellanea di lettere e di memorie del Settecento ho scovato la cronaca manoscritta di una farmacia veneziana, cronaca cosí dettagliata e vivace che potrebbe offrire facile argomento ad una commedia: ciò che apparve, come vedremo, pure all'autore che la stendeva. Non voglio defraudarne coloro che seguirono in un passato numero del *Marzocco* un mio profilo di «Un provinciale del Settecento», ma mi atterrò alle notizie piú importanti, ché la cronava degenera spesso nel pettegolezzo e nella minuta narrazione delle diatribe dell'autore con uno zio alquanto stravagante. Si tratta ancora del valdagnese Giovanni Rigoni, che aveva acquistato pratica nell'arte del farmacista nella bottega paterna, ma mal soffriva l'angusto ambiente di una piccola farmacia, e specialmente di un borgo di provincia quale era Valdagno. Il giorno in cui poté trovare impiego presso uno zio, farmacista a Venezia, fu certamente il piú fausto della sua vita: finalmente gli si schiudeva dinanzi la grande «metropoli», che era stata sempre la sua piú grande aspirazione.

Mentre si avviava da Valdagno a Venezia, nel 1759, egli non si sarebbe mai immaginato di andare incontro a tante delusioni, a cominciare dall'accoglienza fattagli dallo zio Francesco, che egli sapeva un po' rude, ma che sperava nutrisse in fondo qualche affetto per il nipote, e che invece era un perfetto «rùstego» egoista. Francesco Rigoni aveva servito da giovane in una farmacia alla Giudecca, poi al «Vaso d'oro» in campo S.ª Maria Formosa, poi alla «Testa d'oro» al ponte di Rialto, e finalmente alla «Madonna» in campo S. Bartolomeo. Quando certo Calvi, bergamasco, mercante di chiodi e ferramenta al ponte di Rialto, acquistò la spezieria all'insegna dell'«Aquila nera» in campo S. Salvador, chiamò a direttore della bottega il Rigoni, che poi diveniva socio del Calvi. Le guerre del 1734 avevano procurato non piccoli guadagni alla farmacia, che aveva fornito all'esercito di terra e di mare droghe e medicine: l'azienda divenne sempre piú prospera. Francesco Rigoni era allora serio e attivo, ma giovane e in condizioni agiate; e come poteva allora un giovane veneziano non amare gli spassi e non ricercare il sorriso di una bella dama? Ed ecco infatti il Rigoni trovarsi una «comare», e mantenerla lussuosamente pagando al marito l'affitto di una bottega da «barettin» all'insegna del «Sole»; ma non durò a lungo il legame, ché un po' alla volta, oltre alla «comare», il Rigoni dovette pensare ai figlioli di essa, due capi scarichi, che avevano poca voglia di far bene. Ed accolse invece in casa una nipote, sorella del nostro Giovanni, Marianna, che promise sposa a Giovanni Antonio Marin, il quale si spacciava per fiorentino e letterato ed era uno dei piú assidui frequentatori della spezieria: né la distanza di età — il Marin contava 44 anni, la Rigoni 18 — parve un ostacolo al matrimonio, che poco dopo seguí. Ma il preteso letterato non si peritò dall'aprire, dopo sposato, un negozio di «specchi, conterie, droghe e altri generi» in società con certo Miletich, raguseo, che commerciava in Oriente. Gli affari del Marin andarono presto assai male, tanto che gli convenne chiudere un occhio sulle faccende di casa: pare che «le corna non gli facessero piú tanta paura»...

Il male si è che dal fallimento del Marin ebbe qualche danno il credulo zio, che aveva firmato alcune carte per il marito della nipote, per la quale aveva nutrito sempre una certa tenerezza, che offriva argomento a maligne chiacchiere agli sfaccendati frequentatori dei caffè della Merceria.

In questo punto giunge a Venezia il nipote Giovanni Rigoni. A primo aspetto la grande città lo sgomenta: egli si trova impacciato non conoscendo alcuno, tranne lo zio, la di cui accoglienza, come dissi, non fu troppo incoraggiante. Gli furono tosto tagliati i capelli, gli si mise la parrucca tonda «alla Dolfina», gli si fecero indossare una veste nera e un grembiule («la falda») a completamento della livrea di garzone, e lo si cacciò subito in bottega a fabbricare triaca e ad empirne vasetti. Poco lo zio lo ammaestrò nella professione del farmacista, ché quasi subito dopo l'arrivo del nipote egli se ne andò in campagna e lasciò il giovane sotto la guida di G. B. Migliorati, un friulano, che godeva tutta la fiducia del padrone e che dirigeva la farmacia in assenza di lui, e di una greca, un po' donna di governo e un po' serva, e piú ancora padrona di casa, Zanetta Coraffana, dalla quale il giovane aveva poco da imparare, specialmente quanto a moralità, poiché essa giocava doppio gioco consentendo contemporaneamente alla corte del vecchio Rigoni e del Migliorati.

Per l'alloggio il giovane Rigoni dovette acconciarsi a dormire in una stanza meschina, una specie di soffitta, col facchino della farmacia, su una cuccetta angusta e dura, invidiando la sorte del Migliorati che dormiva comodamente in un letto padronale. Il salario concessogli consisteva in poche lire al mese, e soltanto in seguito gli fu elevato a ducati 2 ½, restando a suo completo carico vestiario, barba e parrucche. Cosí egli doveva accontentarsi di un abito di «ruè» o di «camelotto» d'estate, e di «pannato di sottoportico» l'inverno, mentre il Migliorati sfoggiava, come un ricco damerino, abiti di seta per l'uso quotidiano, tabarri di scarlatto, un magnifico vestito da maschera, biancheria finissima, panni di Francia da 28 a 30 lire il braccio, posateria d'argento sua speciale a tavola: tutte cose che nemmeno il salario mensile di dieci ducati poteva giustificare, e soltanto un cieco come il vecchio Rigoni poteva non accorgersi che tutto ciò derivava da qualche esplorazione fatta di nascosto nella cassa della farmacia. Ma ciò non era tutto: mentre il giovane Rigoni, recandosi a Venezia, sperava di poter godere spesso feste e teatri, egli si avvide subito come questi spassi gli fossero preclusi per il misero peculio a sua disposizione e per l'obbligo fattogli di restare in casa la sera a custodia dell'abitazione e del negozio.

Il Migliorati invece, se di carnevale, usciva vestito in maschera, con aspetto intraprendente, con lo spadino e il mantello rosso: e fuor della «velada» gli uscivano le piú belle «cascate» di pizzo e al collo era appuntato un vistoso «rosettone» di brillanti. E si recava al caffé o alle conversazioni o al teatro, dove raggiungeva la signora Pagello Calura, cui faceva da cavalier servente, e con la quale si dava ogni anno lo spasso di un prolungato soggiorno in campagna. Non era forse per costei che il Migliorati aveva comperato dal sarto Bartoluzzi detto Scaton una pelliccia di «camelotto» verde? E non era noto a tutti certo suo legame passato con una ballerina detta «La Mora», che gli aveva procurato qualche noia?

In bottega il galante farmacista aveva soppressa la parrucca tonda e adottata quella a borsa, e portava il grembiule arrotolato intorno al ventre, e lo faceva scomparire in una tasca o dietro al banco se entrava qualche elegante cliente.

Giovanni Rigoni, se volle impratichirsi nell'esercizio della sua arte, dovette accontentarsi di osservare quanto faceva lo zio e di copiare di notte tempo il ricettario del Boerhave, ché dal Migliorati invano avrebbe atteso insegnamenti. D'altra parte il friulano attendeva piú volentieri ad altri negozi. Un certo affare di triaca da spedire in Francia gli aveva procurato una catena da orologio d'oro, al vecchio Rigoni un orologio a ripetizione di poco prezzo e al nipote una volgarissima scatola di carta per tabacco. Insomma anche in questa faccenda il Migliorati si era serbata la parte del leone, procurandosi indirettamente quanto aveva adocchiato nella mostra del signor Carlo Latour, mercante di «bizuterie» in Merceria, cui giungevano le piú eleganti bagattelle che la la moda divulgasse a Parigi.

Qualche anno dopo — nel 1766 — il Migliorati prenderà a volo un altro affare che gli procurerà qualche altro guadagno. Il signor Marzio Giandolini di Latisana, fattore di casa Mocenigo nel Friuli, volendo recare omaggio al Doge Alvise IV Mocenigo in occasione delle magnifiche nozze Mocenigo-Grimani, pensò di mettere assieme una raccolta di versi del proprio figlio Francesco, poeta di qualche facilità ed eleganza: di scegliere la stamperia, i rami, la carta, la legatura diede commissione al Migliorati, il quale non risparmiò spese di raso, ricami e fiocchi d'oro, legatura sontuosa, e in tale faccenda poté quindi lucrare per parte sua una cinquantina di ducati.

Il giovane Rigoni si sentiva sempre piú a disagio di fronte ai tre padroni che in realtà dirigevano l'azienda: il Migliorati che faceva ogni suo comodo, la greca Zanetta, che, sicura del favore del padrone e dell'amante, spadroneggiava a suo agio, pronta a tradire l'uno e l'altro con gli amici numerosi che aveva fuori di bottega, e il padrone vero che per il quieto vivere lasciava dire e fare, e si racchiudeva nel suo egoismo, senza dimostrare alcun affetto verso il nipote, che dava sfogo alle sue ire nelle lunghe pagine del suo diario, ma era impotente a reagire o a far aprire gli occhi allo zio. E la greca non era la meno inferocita dei tre contro il giovane intruso.

Ma un bel giorno il Rigoni la vide insolitamente benevola ed affabile con lui. « Gatta ci cova », pensò. E infatti si rivelò presto la trama di una nuova congiura a suo danno. La greca si recava di frequente in casa di una gentildonna Contarini da S. Trinità, « barnabotta »: la greca era stata qualche anno al servizio di quella dama delle cui origini molto si mormorava. Le visite erano ricambiate in farmacia dalla Contarini, che accompagnava seco una sua figlia, « giovine e non brutta, saggia e di ottimo fondo »: madre e figlia usavano qualche cortesia al povero Rigoni. Zanetta, quasi per gioco, azzardò un giorno qualche frase su un eventuale matrimonio: il Rigoni capí che si cercava di appioppargli la ragazza, seppe come la madre non fosse legittimamente legata al Contarini che passava per suo marito, e si affrettò quindi a deludere i progetti delle due e della serva che prestava alle donne la sua opera di mezzana.

Ma non fu questo il solo tentativo del genere: certa signora Marta B...., che abitava nella vicina merceria S. Salvador, conosceva pure Zanetta e veniva nella casa del farmacista recando seco tre figliole piuttosto belle: la serva si prestava volentieri a lasciar soli il giovane e Francesca, la maggiore di queste donzelle, e i due si infiammarono a tal punto che poco mancò che il Rigoni « commettesse la somma di tutte le stoltezze, che mai può far l'uomo » cioè di sposarla. E si ritrasse in tempo.

Lo zio non s'accorgeva di tutto ciò: gli bastava che il nipote fosse sempre nella bottega a servire i clienti, pronto a rimproverarlo se constatava qualche ammanco — se n'accorgeva di rado — nella « cassella » del banco, ammanchi che il nipote sapeva dovuti alle avide mani del Migliorati e a quelle ancor piú lunghe della serva greca. È vero che il Rigoni confessa di aver pure « pescato » nella famosa « cassella », ma a ciò lo costringeva la irragionevolezza dello zio che gli passava un salario irrisorio, appena degno di un facchino. Non restava al Rigoni se non il conforto offertogli dall'esempio di altri suoi coetanei, pure maltrattati dai parenti: un nipote del ricchissimo mercante Pietro Manzoni, per esempio, obbligato dallo zio a sposare la brutta ma ricca figlia di Giovanni Maggioni, ricco « margariter », e nonostante ciò posposto a due giovani di negozio, Giovanni Rivi e Pietro Astori, detto « damegiana » per la sua figura piccola e grossa. Annotava il Rigoni in margine alla sua cronaca: « Solatium miseris est socios habere poenarum ».

CASA EDITRICE CARLO VOGHERA
ROMA - Via Pò, 3 - ROMA

Collezione " Autori Celebri Stranieri „
Ogni volume (di circa 300 pagine) Lire 7.50
I volumi doppi: Lire 15

Ultime pubblicazioni:

La Roussalka, di *Edoardo Schuré.*

Il doppio giardino, di M. *Maeterlinck.*

Stello, di *Alfredo di Vigny.*

L' intelligenza dei fiori, di *M. Maeterlinck.*

Lo strano caso, di *R. L. Stevenson.*

La vita delle api, di *M. Maeterlinck.*

La terra di Gesù, di *E. Schuré.*

L'Uccello Azzurro, *di M. Maeterlinck.*

Memorie di un rivoluzionario, di *P. Kropotkin.* (Vol. doppio).

Tre tragedie greche (Prometeo - Ifigenia - Alcesti), a cura di *E. Girardini.*

Poesie, di *G. Rodenbach.*

Il tempio sepolto, di *M. Maeterkinck.*

Il potere della volontà, di *Orazio W. Dresser.*

La luce dell'Asia, di *Ed. Arnold* (in corso di stampa).

Visioni di Fiandra, di *G. Ridenbach* (in corso di stampa).

L' Ignoto di *C. Flammarion* (in corso di stampa).

Ristampe: di ARNALDO CERVESATO

LA CAMPAGNA ROMANA (con 32 tavole fuori testo). Vol. di lusso di pag. 280, formato grande. L. 30.—.

IL VOLTO DI NAPOLEONE (*la verità storica* al posto della leggenda napoleonica). Pag. 320. L. 8.—.

Rivolgere le richieste con cartolina-vaglia alla Casa Editrice CARLO VOGHERA, Roma (34) - Via Po, 3. — Si prega di aggiungere l' importo di L. 1.50 per l' invio raccomandato.

E che il vecchio Rigoni fosse un matto caparbio bastava ad indicarlo la mania di farsi radere la barba anche d' inverno, un'ora avanti giorno, obbligando a tale levataccia Gerolamo Artusi, barbiere a S. Paternian « valente in barbe », ma uomo assai povero e carico di famiglia. Una mania anche questa: ché, fatta la barba, l'uno era obbligato a bruciare il guadagno, 20 soldi, in tanta legna per far giungere l'ora di aprire bottega, e l'altro sedeva al balcone a fumar tabacco e ad attendere i primi passanti mattinieri.

Giovanni Rigoni sospirava: egli si era rinchiuso volontariamente in una bella gabbia di matti, e tutto il suo orrore per la provincia e il suo amore per Venezia potevano appena dargli le forze per resistere all'avvilimento, che talora lo prendeva. Che cosa non avrebbe sopportato per rimanere nella città ammaliatrice?

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Una famosa descrizione e illustrazione del mondo.** — È quella di Sebastiano Münster che a metà del cinquecento la pubblicò in tedesco dichiarando in un'epistola diretta all' imperatore Carlo V come fosse stato suo proposito di spiegare in tavole la faccia di tutto il mondo moderno con le figure delle città, con l'effigie degli animali piú rari e di ogni altra cosa piú mirabile tramandata dall'antico. Uno studio diligente e accurato di Cesare Casamorata dà nelle pagine dell'*Universo* (giugno 1925) un' idea appropriata di questa interessantissima pubblicazione che scritta in tedesco fu tradotta in diverse lingue ed anche in italiano con la fortuna di parecchie ristampe. La Cosmografia del Münster, pur richiamandosi alle opere di Tolomeo, intende di aggiornarle alle notizie che i viaggiatori — mercanti, missionari, ambasciatori — avevano portato in Europa. Queste vecchie carte fantastiche, di cui la rivista dà numerose e assai felici riproduzioni, costituiscono una collezione di xilografie il cui esame è molto istruttivo perché non dànno soltanto la misura esatta delle notizie geografiche ed anche storiche di un determinato periodo, ma ne rivelano, per molti piccoli segni il carattere i costumi e sopra tutto l'abito mentale. Per esempio, nella carta dell'Africa discretamente delineata, poiché già ne era stata compiuta la circumnavigazione, rivela sulla costa mediterranea reminiscenze delle antiche letterature: vi si vede segnata Hippa ricordo di Ippona dove nacque Sant'Agostino, ed anche Cartagine: echi di glorie cristiane e romane. Di pura fantasia apparisce un mare o lago interno al quale si immaginava defluissero le acque piovane e che valeva ad alimentare nella fantasia del cartografo un'oasi indicata da un gruppo di alberi, presentimento forse di quella immensa foresta vergine nella quale Stanley tagliò la strada a sé e ai suoi. Grande importanza vi rivela il corso del Nilo, le cui sorgenti si ricercano sui favolosi monti della Luna e fra i suoi bracci è posta la sede di quel prete Gianni, di cui si è discorso testé in queste colonne: il cristiano nemico dei mussulmani che fino dal quattrocento aveva mandato un'ambascieria a Venezia e che si può identificare col Re d' Etiopia. Molto a sud s' incontra pure il Regno dei Monocoli e all'estremo vertice del triangolo (*Africae extremitas*) è posto un elefante. Fra le carte piú interessanti va messa la veduta di Lutezia « città dei parigini celebratissima per tutto il mondo e notissima, capo del Regno di Francia ». Ivi si nota il doppio giro di mura, il maggior tempio e cioè Notre Dame, le porte di S. Dionigi e di San Martino, molte chiese e monasteri. L' Italia è trattata largamente nel testo e nelle illustrazioni: particolare importanza ha una carta schematica di Roma non tanto sommaria però da non indicare il Colosseo, il Pantheon e la Mole Adriana. L' iconografia si riporta espressamente alla descrizione di usi costumi avvenimenti storici nonché della fauna e della flora. Fra le piú curiose riproduzioni ci limiteremo ad additare i serpenti a tre teste, le formiche indiane gigantesche, come s' intende dal paragone con l'albero, i cannibali che tagliano a pezzi o rosolano al girarrosto i loro simili, una trasmigrazione di popoli rappresentata da un gruppo di persone in costume cinquecentesco che seguono un carretto dov'è un barile: la figurazione di una Vestale, Giulio Cesare chiuso in un'armatura da cavaliere pronto al torneo. Ma la fantasia dell' illustratore si sbizzarrisce sopra tutto nei popoli dell'Africa, dove accanto ai già ricordati Monocoli si vedono i Cinocefali — muniti cioè di testa canina — i Pigmei ed anche un'altra razza di uomini che possedendo una sola gamba hanno un piede cosí enorme che se ne servono per pararsi il sole. Sono quelli che altri geografi chiamano gli uomini « dal piede parasole ».

★ **Pentedattilo, una truce storia secentesca e una bella iniziativa contemporanea.** — Una rupe assai meno famosa del Parnaso, che deve il nome alla forma stranamente caratteristica si fa ben visibile a chi percorre la costa fra Capo Spartivento e Reggio Calabria. Alta non meno di 150 metri sulla collina, che si eléva a sua volta sul mare di non meno di 250; solcata da profonde fenditure in senso verticale, da qualche punto di vista può richiamare, nei margini piú meridionali dello Stivale, il tipico frastaglio dolomitico, che, come è noto, annovera pure le sua punta delle « cinque dita ». Sotto la rupe sta appollaiato il minuscolo borgo di Pentedattilo oggi frazione di Villa di Melito — paese fra i piú importanti della provincia, noto per lo sbarco di Garibaldi e per il santuario detto della Madonna di Porto Salvo. In un articolo ampiamente illustrato delle *Vie d'Italia* (luglio 1925) G. Isnardi rievoca una fosca tragedia familiare che insanguinò sulla fine del seicento la famiglia degli Alberti, feudatari di Pentedattilo quando il borgo — già allora in decadenza — conservava tuttavia qualche segno dell'antico splendore — soprattutto bizantino e medievale. Storia d'amore e di sangue di cui fu feroce protagonista un barone Bernardino Abenavoli del Franco, feudatario confinante, il quale vedendosi deluso nella speranza di impalmare una Antonia Alberti — che il fratello aveva promessa al figlio di un dignitario spagnolo residente a Napoli — nel giorno di Pasqua del 1686 dette la scalata con un manipolo di bravi al castello degli Alberti e vi compí una strage da cui furono salvi soltanto la bella e il suo fidanzato, portati via entrambi, una come preda, l'altro come prezioso ostaggio. Immediatamente, per iniziativa del governatore di Reggio fu organizzata una spedizione militare contro l'efferato rapitore al quale due galee tagliavano le vie del mare, mentre le truppe regie lo inseguivano nella montagna. Ma se a queste fu facile di liberare il misero fidanzato spagnolo, che fu ritrovato nel castello dell'Abenavoli, non riuscí invece la cattura del barone che poté nascondersi a Reggio dove pare che Antonia — causa innocente di tanto male — volenterosamente seguisse colui di cui contraccambiava l'amore. Fu asilo del fuggiasco un convento e, a quel che narrano le cronache, lo stesso barone che aveva vestito l'abito monacale accompagnò il Preside della Provincia in una minuta e lunga visita di questo convento, dove le autorità sospettavano che egli avesse potuto trovar rifugio! Poco dopo, non gli fu difficile di raggiungere Malta — allora consueta mèta di latitanti — donde finí a Vienna per prendervi servizio nell'esercito imperiale. Ciò che ottenne, nonostante che riconosciuto e denunziato da un compaesano non potesse nascondere né il proprio nome né le proprie gesta. Sempre secondo le cronache, si sarebbe redento con la morte incontrata guerreggiando contro i Turchi. Il misero borgo di Pentedattilo, provato anche dal terribile terremoto del 1783, minacciato dalla caduta delle pietre, sulla fine del settecento avrebbe dovuto, secondo un disegno che molto piaceva alla popolazione, essere trasferito senz'altro sulla marina. Ciò che poi non avvenne. Oggi, dopo piú di un secolo si hanno confortanti segni di rinascita: dovuta soprattutto alla bella iniziativa di un maestro reduce di guerra che fu appoggiato efficacemente dal Gruppo d'azione milanese per la scuola del popolo e dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. « Fra un anno, — cosí conclude l'articolista — Pentedattilo avrà la sua bella scuola che sarà anche il primo, si badi, fra gli edifici scolastici rurali veri e propri di tutta la provincia di Reggio ».

★ **Le vicende del Palazzo Reale di Milano.** — Quasi un millennio di ricordi pesa su questo Palazzo Reale di Milano, di cui appare imminente una nuova trasformazione. Niente, del resto, rimaneva ormai della sua piú antica architettura. Ricorda G. Giulini, in *Novella*, che in origine l'edifizio era stato Palazzo del Podestà, dove si adunava l'Arengo. Come palazzo dell'Arengo è, appunto, descritto dal Fiamma, il quale ne magnifica una sala dov'era una cattedra sorretta da quattro maestosi leoni. Le notizie si fanno meno incerte dopo che Azzone Visconti, abbattuto il vecchio edificio, vi costruí il palazzo della sua residenza, una delle reggie piú fastose d' Italia. Ma come reggia non piacque a Galeazzo Maria Sforza, che preferí andarsene ad abitare, come luogo piú sicuro, il Castello di Porta Giove. Passano i secoli e il tempo compie la sua opera di distruzione su questo edificio ormai in decadenza. Per questo è chiamato il Broletto Vecchio, dal momento che uno Nuovo è già costruito nella piazza dei Mercanti. E nel Broletto Vecchio presero dimora i governatori spagnuoli, che si susseguirono, senza portare modificazioni al palazzo, fino a quando Don Luigi Gusman Ponze de Leon ebbe la cattiva idea di affidare all'architetto Ambrogio Piscina il riadattamento di quell'edificio. Allora il disastro fu completo. Sparí dalle finestre il sesto àcuto, anzi la « mandorla », come dicevasi allora, nonché le magnifiche ornamentazioni in terra cotta. Ormai, nel suo aspetto esterno, il palazzo di Broletto Vecchio è uno squallido edificio che conserva solo un vago ricordo del passato nella grandiosità del portone sulla piazza. Cosí trascorrono i grigi tempi della dominazione spagnuola, finché arrivano gli austriaci e Milano è presa dal desiderio di avere una Corte e un viceré. Per questo si misero ancora una volta le mani sul vecchio edificio, seguendo il progetto del Piermarini, il quale ridusse il palazzo nel modo che lo vediamo oggi, abbattendo la facciata e adattando a nuova fronte quella che era la parete di sfondo del primo cortile. Conservò, tuttavia, le parti piú caratteristiche del monumento, cioè il coro e la torre, tanto piú che quest'ultima si diceva fosse opera di Giotto; e sebbene il nome del vero autore — il cremonese Pecorari — fosse inciso nell' interno della cupola ad attestare la verità, non per questo l'architetto osò contrastare la tradizione, toccando un'opera cosí illustre. Al principio dell'Ottocento, venne la volta del Canonica, che volle metter mano anche lui alla sistemazione del Palazzo Reale, specie nella parte retrostante verso via Larga. Sono di quest'epoca gli abbellimenti portati nella Sala degli Arazzi dal Levati e dall'Appiani. Continuò l'opera di ornamentazione delle sale del palazzo l' Hayez, il quale magnificò col suo pennello i fasti della Casa d'Austria, come l'Appiani aveva fatto in modo insuperabile per quelli napoleonici. Tornati gli Austriaci dopo il '48, trovarono che il Governo Provvisorio aveva mutilata una parte dell'ala del palazzo verso il Duomo, ma non se ne curarono gran fatto; ben altre preoccupazioni aveva l'Arciduca Massimiliano, nuovo abitatore del Palazzo Reale. Poi venne il Regno d' Italia; ma il primo soggiorno in Milano del nuovo Re non fu a Palazzo Reale, bensí in Casa Busca Serbelloni.

★ **Il diavolo ne « I Promessi Sposi ».** — È curioso seguire Giovanni Chioccola in una sua non breve passeggiata (Palermo, Casa editrice « L'Attualità », 1892) attraverso l'opera manzoniana, per ricercare e classificare tutte le frasi dove il « diavolo » è ricordato. I passi del romanzo sono trascritti nell'opuscolo secondo l'ordine con cui li incontra chi si faccia a leggere « I Promessi Sposi », quindi vengono argutamente commentati, perché l'autore a quei diavoli attribuisce una notevole importanza nell'analisi dei tipi e delle figure che sviluppano l'azione del romanzo. Il quale, se è tutto intessuto di storia e di morale cristiana, si nutre altresí di ben centosei diavoli, che assumono i piú svariati atteggiamenti rispetto ai personaggi che li nominano. Cosí nel libro immortale del Manzoni, accanto al nome di Dio, noi leggiamo quello del suo contrario, allo stesso modo che all'amore casto di Renzo vien contrapposto quello minaccioso e impudico di Don Rodrigo. Per gli amatori di statistica questi diavoli manzoniani possono essere numericamente riepilogati ed elencati nei seguenti gruppi: Renzo ne cavò fuori 12; Agnese ne nominò 10, Perpetua 2, Don Abbondio se ne lasciò scappar 12, Don Rodrigo ne infuriò 8, l' Innominato ne scatenò 8, e via di seguito fino al numero complessivo di 106. Di questi, 86 sono diavoli propriamente detti, 7 demoni, 1 satanasso, 1 satana, 8 diavolerie, 2 tizzoni d' inferno e 1 anima nera. Dalla statistica alle deduzioni psicologiche è breve il passo. Nota l'autore, di sfuggita, come le persone miti e buone, sottomesse ai voleri di Dio, non hanno ne « I Promessi Sposi » nominato mai il diavolo. Esse non avevano bisogno di esclamazioni rumorose e spavalde perché i moti dei loro cuori erano calmi, temperati, sereni. Queste persone rispondono ai nomi di Lucia, fra Cristoforo, cardinale Borromeo. All'opposto Don Rodrigo ha in sé, e lo proietta nelle sue azioni, il diavolo dell'orgoglio; Don Abbondio trema del demonio della paura; l' Innominato vive insieme a Satana in persona; Agnese sente dentro di sé parlare sempre il diavolo dell'esperienza; e Renzo è agitato e mosso dal demone della vendetta. Anche i personaggi secondari hanno i loro diavoli; quello del conte zio è un diavolo vanitoso; l'altro del conte Attilio è fatuo, quello di Egidio è perverso, come mondano è quello della monaca di Monza. Il demone sarto è un buon diavolo, quello dell'oste è, invece, un diavolo furbesco. È vile il demone del mercante, superstizioso quello di donna Prassede, ed umile e mite quello di don Ferrante.

★ **La carta da stampa nel settecento e dopo.** — Gli amatori dei centenari potrebbero ricordare l' innovazione introdotta in Italia proprio cent'anni or sono dai fratelli Cappuccino di Torino, i quali per supplire alla scarsezza dei cenci, per i primi s' indussero ad adoperare materiale vegetale derivato dai pioppi, dai salici e dalla canapa. L'Accademia reale delle Scienze dopo esaminati i campioni di questa carta volle concedere ad essi un privilegio esclusivo per dieci anni per la sua fabbricazione, come lasciò scritto l'abate Don Giacinto Amati, conservatore della Biblioteca Ambrosiana. G. Boffito che ricorda tutto ciò nelle pagine del *Risorgimento Grafico* (N. 5 del 21 maggio 1925) osserva che le notizie dell'Amati vanno accolte con discrezione: perché è certo che per lo meno fino dalla seconda metà del settecento in Germania e nei Paesi Bassi si erano avuti dei tentativi di questo genere. Per quanto riguarda piú particolarmente la carta da stampa in Italia, è noto che nel settecento essa era di pessima qualità. E ciò malgrado i lamenti degli scrittori e i provvedimenti governativi, fra i quali è da segnalare un decreto del Senato veneziano, che comminava pene ai tipografi che non si servissero di buona carta che ritenesse l' inchiostro e fosse di giusto peso. Piú tardi, ma sempre prima della fine del settecento, si ricorse all'espediente di adottare un campione di determinata qualità a cui ogni stampatore doveva attenersi. Fra coloro che piú ebbero occasione di dolersi della pessima qualità di questa carta settecentesca va messo Gaspare Gozzi sopraintendente, per l'appunto, delle stampe veneziane dal 1762 al 1780. Nei suoi referti al Magistrato dei Riformatori dello Studio il Gozzi deplora che questa carta piú economica adottata dai librai editori « sia senza colla snervata e nericcia.... come carta sugante ingrossa le lettere e mescendo la sua tinta bruna naturale con quella dell' inchiostro confonde l'occhio del leggitore ». Prima del Gozzi, Don Gaetano Volpi aveva osservato che le carte antiche erano molto migliori delle moderne potendosi perfino lavare e dal 1500 al 1600 erano ancora buone benché piú sottili. Questa cattiva qualità di carta settecentesca non deve far supporre che in Italia mancassero le cartiere, pure allora. Anzi l' industria delle carta manteneva fra noi il primato europeo che godeva da secoli, soltanto era peggiorata di molto la qualità della produzione. I tipografi che tenevano alla perfezione tecnica dovevano ordinare carte speciali ed è notevole che quando a Livorno si volle ristampare nel 1769 la Grande Enciclopedia si scelse come tipo di carta migliore e piú solido quello fabbricato dalle cartiere della Valdelsa per le impannate: ché i vetri alle finestre almeno in Toscana non erano entrati ancora nell'uso comune. Meglio provvidero gli editori romani, appoggiati dai Papi, che lasciavano entrare le carte forestiere. Quanto all' industria della carta, Genova era alla testa delle altre regioni con centosessanta cartiere di cui i migliori prodotti andavano in Spagna in Francia in Inghilterra e in Olanda. È quasi superfluo avvertire che la carta da stampa settecentesca cosí deplorata peggiorò di gran lunga nel corso dell'ottocento per toccare il massimo limite della decadenza nei nostri tempi e specialmente durante la guerra e nell' immediato dopo guerra.

★ **Il centenario della fotografia.** — Fin dal 1556 un alchimista napoletano perfezionò la « camera oscura » già oggetto di osservazione da parte di Leonardo da Vinci, con l'aggiungere delle lenti all'orifizio di apertura. Quasi nello stesso torno del tempo, un altro alchimista, Fabricius, arrivava a scoprire che l' immagine proiettata nella camera oscura si imprimeva momentaneamente, in nero o in grigio, sopra uno strato di cloruro d'argento. Ma se i due grandi principi della fotografia erano già conosciuti verso la metà del Cinquecento, essi dovevano rimanere inapplicati ancora per due secoli e mezzo. Infatti quella che era la questione essenziale, e cioè il processo per fissare le immagini ottenute nella camera oscura, non ebbe risultati notevoli prima delle esperienze di Niepce e di Daguerre. La fama di quest'ultimo ha sofferto a lungo di una immeritata ingiustizia, ma la verità dei fatti è stata ristabilita, come oggi riconosce Victor Forbin, che ne *Les Annales* attinge all'autorevole testimonianza dei documenti ufficiali, specie al rapporto del ministro dell' Interno, presentato alla Camera il 15 giugno 1839. Fin dal 1823, secondo un libro del Mentienne, e fin dal 1813, secondo altre fonti autorevoli, il Daguerre, pittore e filosofo ad un tempo, aveva compiuto con felici risultati interessanti esperienze per fissare le immagini. È del 1824 la sua comunicazione al celebre alchimista Dumas, segretario dell'Accademia delle scienze, il quale alle ansie della moglie dello scopritore, seriamente preoccupata delle sue condizioni di mente, poteva rispondere con tutta sicurezza: « State tranquilla! Vostro marito farà la piú prodigiosa delle scoperte ». Ancor piú provvidenziale fu l' interessamento di un altro amico, Charles Chevalier, ottico di gran fama, il quale mise in relazione col Daguerre Niceforo Niepce, che si tormentava intorno alla stessa scoperta. Vinte le prime diffidenze, i due ricercatori finirono per intendersi. In una lettera del Niepce al Daguerre, datata 4 giugno 1827, si leggono queste parole: « Noi ci occupiamo dello stesso oggetto, ma dobbiamo trovare un eguale interesse nella reciprocità dei nostri sforzi per raggiungere il fine ». Senonché il Niepce invecchiava scoraggiato, mentre il Daguerre continuava con ardore le sue ricerche. Quasi al letto di morte giunse al primo la notizia che il suo corrispondente di Bry-sur-Marne era giunto ad una grande realizzazione adoprando l' ioduro d'argento come « agente rivelatore » dell' « immagine latente ». Lo stesso nipote del Niepce, col quale il Daguerre si era associato per utilizzare commercialmente la scoperta, riconosceva la superiorità dei nuovi processi fotografici sui tentativi dello zio. Parecchi Stati si contesero l'acquisto di quel secreto; ma intervenne il Governo francese per mezzo dell'Arago, deputato dei Pirenei Orientali e amico personale del Daguerre. Cosí la scoperta passava allo Stato, che subito la divulgava, retribuendo con una modesta pensione il Daguerre e il nipote del Niepce: al primo di seimila franchi, al secondo di quattro.

COMMENTI E FRAMMENTI

Antiche mura di Lucca.

Non si tratta della cerchia arborata, né delle seconde mura che Dante conobbe, ma della cinta romana, ricomparsa alla luce nei provvidi lavori di ripristino di quel gioiello d'arte trecentesca che è la Chiesina della Rosa.

L'origine della Chiesa e del culto, che si diffuse anche fuori di Lucca (Barsotti, *Lucca sacra*, p. 169), è leggiadra: un pastorello pascolava il suo gregge fra i cespugli cresciuti lungo le antiche mura presso il vescovato, quando gli parve che le sue pecorelle avessero tema di avvicinarsi a una vecchia torre dove l'erba non era certo men fresca e copiosa; e poiché non valevano i suoi incitamenti, si avvicinò cauto se qualche insidia di pernicioso animale vi fosse; e vide dipinta sulla torre la bella immagine della Vergine, e ne fu preso talmente di reverenza e di meraviglia che miracolosamente acquistò la voce, di cui dalla nascita era privo.

Il vano della torre, dalla quale l'affresco dugentesco fu poi tagliato e posto sugli altari, serve oggi per sacrestia dell'oratorio, e già al tempo del miracolo era trasformato in una cappella annessa all' Episcopio e consacrata a S. Paolo. Ma pare appunto che la torre fosse, come dice già Libertà Moriconi, noto e autorevole erudito lucchese (*Bibl. Gov. lucch.*, ms. 36, p. 318), « uno di quei torracchi dell'antica muraglia, sposti in fuora, restando la muraglia corrente piú indentro »: e la muraglia è il *murus civitatis* o *murus vetus civitatis* o, senz'altro, il *murus*, come variamente si chiama, con prevalenza per la prima indicazione, nei documenti e nelle memorie. Di questo *murus civitatis* sono in questi giorni riapparsi avanzi cospicui sotto lo scialbo della parete interna dell'oratorio: dove era stato posto un altare o un' immagine, che è convenuto rimuovere, si è presentato, ed è caduto, quasi franando, del materiale spezzato, in piccola parte di riporto e con qualche elemento piú tardo, ma i bei massi tufacei sono riapparsi subito e la linea delle mura è perspicua per tutto il lato della chiesa. Dico riapparsi, di proposito, perché non si tratta, come si può credere, di una vera scoperta. Anche il Ridolfi nella sua bella « Guida di Lucca », la cui prima edizione è del '77 e la seconda del '99, scriveva: « Il muro dell'oratorio « che aderisce alle fabbriche dell'Arcivescovado, è in gran parte della sua lunghezza « l'antico muro della città, sia esso di costruzione etrusca o posteriore, ed essendo « l'unico tratto che or ne rimane sopra « terra, è da sperare che si faccia scortecciar « dall' intonaco, e rimanga visibile a vantaggio degli studiosi (p. 35) ».

Nessun dubbio che il voto del Ridolfi sia accolto nei restauri della chiesa e che si metterà in luce quanto delle mura sia consentito senza danno dell'edificio.

Quanto all'origine e all'età dell'antica cinta diranno gli archeologi: ma se anche essa presenti qualche affinità con opere etrusche, è da credersi si tratti di costruzione romana, e cronologicamente da porsi in rapporto con la costituzione di Lucca, dopoché fu tolta ai Liguri, come città fortificata, con verisimiglianza del III sec. av. Cr. — La questione pertanto della Lucca romana torna a raccomandarsi alle cure degli studiosi, e non soltanto per le mura: ma tutta la topografia dell'antica città, per quanto nelle sue linee presumibile, deve essere determinata con esplorazioni sistematiche del sottosuolo e con l'ausilio di dati tradizionali che non sono certo trascurabili. Dobbiamo augurarci che qualcuno dei nostri valenti archeologi accolga l' invito e spinga le sue ricerche anche oltre, alla Lucca pre-romana.

Piú di ottant'anni fa il pittore Giuseppe Matraia, compiendo, per la parte piú antica, la bella opera del Padre Cianelli sulle Mura di Lucca (nell'ottavo volume delle « Memorie e documenti » dell'Accademia), tracciava con mano sicura, dopo una diligente esplorazione del sottosuolo ed un esame pazientissimo dei documenti d'archivio, anche lo studio della prima e della seconda cinta, e furono studi memorabili. « Fu tanta la copia dei frammenti trovati « in questo viaggio sotterraneo » — concludeva il Matraia (*Lucca nel Milleduecento*, Lucca, Guidotti, 1843, p. 5) — « che « pochissimi intervalli rimasero fra l'uno e « l'altro da unire per completare l'antichissimo circuito ».

Il Matraia parla senz'altro di mura ciclopiche, ma si tratta delle mura ora riapparse, fin ora almeno le piú antiche, mura di tufo a grossi massi a rettangolo squadrati, quantunque oggi fatiscenti e quindi in apparenza non sempre regolari, senza cemento. Tracce di queste mura si sono trovate in varî tempi e circostanze in molti punti della città, ma converrà che si esamini il rapporto fra la cinta di tufo e le tracce di altre antiche costruzioni laterizie o di altro materiale (cfr. Ridolfi, pp. 36, 97, 141....): e potrà cosí definirsi fra le altre la dibattuta questione della varia linea della cinta nella parte N. O. di cui si occuparono con acute osservazioni anche antichi studiosi. Si può anzi dire che già lo storico lucchese del sec. XVI Giuseppe Civitali precedesse il lavoro del Matraia, tanto è esatto (*Bibl. Gov. lucch.*, ms. 846) nello stabilire la linea delle mura romane che si fanno cominciare « dalla parte di levante e « mezodí dove si vedon murate le stalle del « vescovato (p. 17) », cioè dalla Rosa, e nel seguirla in base a precisi accertamenti.

Ricco di particolari importanti è anche lo scritto antiquario del Moriconi, che non soltanto argomenta da documenti quali chiese e private abitazioni fossero *iuxta murum* o *in muro*, ma ricorda anche i trovamenti varî: cosí a p. 301: «la linea «delle mura girava dietro al convento dei «Frati di S. Piercigoli» — il Carmine — «poi dietro le case De Nobili» — Banca d' Italia — «fino.... alla Chiesa di S. Ago«stino, e passando, non sotto il campanile, «ma per la detta chiesa.... nel qual luogo «cavando, quando si fecero le sepolture di «casa Boni, si trovarono dei muri della «città, estraendosi molti grossissimi pezzi di «tufo....»: si ricordi che presso S. Agostino sono gli importanti avanzi del Teatro; — a p. 320: «nel cavarsi certo terreno nelle «case o monastero di S. Girolamo dalla «parte di mezzogiorno lungo il fosso da «venti a venticinque passi in dentro ho «veduto co' miei occhi.... grossissime moli.... «di tufo»: lungo l'attuale corso Garibaldi, o Fossi coperti; — a p. 321: «i tufi si vedono nella cantonata della casa al lato della Chiesa di S. Alessandrino», dove i canonici abbatterono una parte dell'antico muro vendendone il materiale: si tratta della Chiesa, oggi distrutta, di S. Alessandro Minore, presso l'Ospedaletto di S. Martino, dietro all'attuale Monte di Pietà....

Alle memorie degli antichi eruditi, che potranno essere piú largamente ricercate nelle biblioteche e negli archivi lucchesi, si aggiungono testimonianze recenti: ad esempio, che nel 1877 a otto metri dalla casa Volpi presso S. Maria *foris portam*, fu trovato un muro largo circa due metri e mezzo (poco meno resultano gli avanzi della Rosa) formato di grossi massi di tufo in direzione obliqua alla fronte della casa stessa. La casa Volpi, il cui proprietario è ancora buon testimone, è l'antica casa Penitesi, e fra la casa Penitesi e la casa Fiorentini fu una delle quattro porte della cinta romana, quella che fu poi detta porta di San Gervasio.

La scoperta della Rosa è dunque piú che una rivelazione, una occasione, che non deve essere trascurata, perché chi può e sa, riprenda gli studi cosí felicemente coltivati dai nostri maggiori sulla topografia della nostra città.

Augusto Mancini.

Echi del terremoto in una Rivista giapponese.

Ci cade oggi sottocchio, con assai ritardo, una fra le piú diffuse riviste del Giappone, il «*Jitsugyō no sekai*» «*Il mondo degli affari*» mensile di Tokyo; il 21° fascicolo del 15 Novembre, dopo il disastro. Questo numero, che è tutto saturo di sventura tellurica, ci offre una lunga serie di articoli di persone conosciute nel campo del commercio, dell'economia sociale, della legge e anche delle lettere. Troneggia fra i primi scritti quello di *Fukuda Tokumitsu*, professore di diritto alla Università di Tokyo, che ha per titolo *Dare ka fukko no keizai keikakusha taru*» «*Chi fu il progettatore della rinascita economica?*» L' A. vi accenna ad altri suoi articoli precedenti, come «*Kaizo*» «*Ricostruzione*»; «*Nihon tōmen no mondai*» «*Il Giappone e il problema del giorno*». L'A. vi appare alquanto impegolato di teoria tentacolare: egli afferma, tra l'altro, che in Tokyo il disastro ha colpito piú la parte parassitaria che non la classe produttrice e che per conseguenza è un assurdo il parlare di restaurazione della capitale nel senso dinamico. In questo scritto tu senti piú il freddo dottrinale che affronta il fenomeno con gelidità oggettiva, che non l'uomo scosso nel suo profondo dalla invincibile sorte: l'articolo è ricco di idee ed ha qualche divagazioncella personale, atta a farci capire anche fisicamente qual personcina ci stia davanti nell'egregio articolista giallo.

Uno fra i piú vasti e sostenuti è quello di *Jkeda Tōjirō*: cosa assai originale per noi è che nel bel mezzo dell'articolo sono incluse la biografia dell'A. e certe sue parole (poco peregrine, invero!) sull'aviazione e i sottomarini come simbolo della futura potenza dell'uomo. L' Ikeda ha studiato negli Stati Uniti.

Da questo suo scritto si vede quanto nell' immenso disorientamento suscitato dalla disgrazia, debba essere costato di sforzo e di tenacia ai piú consapevoli il fare strada alle loro idee, in tutto moderne, di organizzazione sistematica nei soccorsi, negli approvvigionamenti, e nei restauri.

La sfiducia universale deve avere quasi soffocato da prima ogni loro volontà generosa. Perfino i varî partiti politici erano scettici: si riteneva che questi piani fossero meri sogni. L'A. raccomanda nell'articolo che i piú consci e scoraggiati si ritengano almeno dalla loro critica disfattrice davanti al popolo che attende fiducioso, mentre ferve minuscola, ma tenace, l'opera umana per entro il caos infernale: perché ancora non possono vedere quello che simili provvedimenti potranno fruttare fra poco.

Un altro articolo ha per titolo «*Teito karazu bekarazu!*» «Non decorare la Capitale!» e comincia cosí: «*Coloro che parlano della ricostruzione di Tokyo, siano essi funzionari o letterati tutti vorrebbero che, dando opera agli edifici, si seguisse l'esempio delle città europee e americane: ora questo è un grande errore!...*».

Un altro s' intitola «*Pomupei* (Pompei) *wa naze fukkō shi ezarishi ya?*» «*Per quale ragione Pompei non fu fatta risorgere?*». L'A. è ameno: ricorre al conforto, tanto, a buon dritto, disprezzato dallo Spinoza, del «*mal comune è mezzo gaudio*» traendo confronti: «*se nessuno sa piú dove Pompei sorse perché sovra essa sono boschetti di gelsi e vigneti: questa grazia d' Iddio, beninteso, non è sbocciata ancora su Tokyo*».

La rivista contiene piccole biografie di notabilità scomparse. Né vi manca la storia di un fanciullo muto che ruppe il silenzio per predire anni fa la sventura e ricadere poi nel suo mutismo «*Yōgensha no fukkatsu*» «*Risveglio di profeta*». In cima alla Rivista una carta topografica che porta il titolo «*Tokyo ayobi Yokohama taishin saikai zu*» «*Carta dei danni del terremoto e dell' incendio*» ci mostra con spaventosa evidenza la larga zona colpita.

Una tra le piú terrificanti illustrazioni: «*Shisha no hone no yama*» «*Il monte delle ossa dei morti*». È un minuto tritume raccapricciante di ossa arse, simigliante a cumulo di ghiaia e dalla sua mole s' intuisce il numero stragrande dei morti concorsi a questa macabra adunata.

«*Yokokama no sanjo*» «*Lo stato miserando di Yokohama*» smentisce le utopie dell'articolista avverso agli edifici europei i quali su suolo sismico tengon piú duro di tutti e sono meno accessibili alle fiamme, traversati come sono d'acciaio e di cemento.

Il Direttore della Rivista nell'articolo di fondo, nota infine, che il disastro è stato doppio, cioè materiale e psicologico; ma che per la parte materiale non c'è da confondersi perchè se gli edifici di Tokyo prima del disastro, erano grandi, non erano affatto belli.

Impossibile di dare un' idea, in breve spazio, di tutto ciò che contiene la Rivista.

Il soccorso americano e cinese vi è apprezzato con sentita commozione: il titolo di un articolo sona cosí. «*Beikoku no busshitsu bummei wo manabitaru Nihonjin wa sara ni beikolu no seishin bummei wo manabe!*» «*Il Giapponese che imparò a coroscere la civiltà materiale dell' America, impàri ancora a conoscere la sua civiltà spirituale!*».

Parole che fumano di tra le rovine: nella rovina l'uomo è quasi sempre modesto.

A. C.

Il Peri nel Dizionario del Riemann.

Signor Direttore,

Vuol permettermi di rettificare nel lucido ed erudito articolo del M.° Carlo Cordara «Jacopo Peri e i pionieri del dramma musicale» un particolare di fatto, che potrebbe indurre qualcuno in un giudizio ingiusto verso un benemerito scrittore straniero? Il Cordara, nel suo scritto pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, lamenta a ragione, che pochi fra noi siano in grado di valutare i meriti insigni del Peri quale riformatore del melodramma, perché pochi hanno idee chiare intorno a siffatta riforma. «Del resto, egli aggiunge, opere di consultazione assai accreditate non sono, a tale riguardo, sempre immuni da lacune e da inesattezze. Nel Dizionario del Riemann (ediz. 1899) le date della nascita e della morte del Peri risultano sconosciute, mentre poi si attribuisce la *Dafne* ad una collaborazione fra Peri, Caccini e Jacopo Corsi».

Questa osservazione del Cordara, cosí, assolutamente, è esattissima, perché sta il fatto che nell'edizione da lui citata del *Musik-Lexikon* del Riemann esistono realmente tali inesattezze, essendo rimasti sconosciuti al dotto tedesco gli scritti del Gandolfi e del Corazzini sul Peri; ma tali non rimasero nella successiva edizione del 1909 del *Lexikon*, nella quale l'articolo che al Peri si riferisce fu rifatto, colmandone le lacune e correggendone le inesattezze appunto sulla scorta del volume, che il compianto e benemerito bibliotecario del nostro Istituto Musicale dedicò, insieme col Corazzini ed altri insigni collaboratori, alla riforma melodrammatica e al Peri, nel 1895, volume dal Riemann puntualmente citato.

Peccato veniale adunque quello del Riemann, di non aver conosciuto nel 1899 ciò che già era stampato da quattro anni, ma peccato che egli compiutamente cancellò nel 1909; peccato venialissimo quello del M.° Cordara, di aver ritenuto ancora esistenti nel bel libro del Riemann una lacuna ed una inesattezza già da tempo colmata l'una e corretta l'altra.

Ringrazio ed ossequio.

P. Papa.

BIBLIOGRAFIE

MARGHERITA NUGENT, *Alla Mostra della Pittura Italiana del* '600 *e* '700. *Note e impressioni*. San Casciano Val di Pesa, Soc. Ed. Toscana, 1925.

L'autrice, già nota per un suo diligente ed assennato studio sulla *Mostra del Ritratto Italiano a Palazzo Vecchio* del 1911, ha dedicato a quella, che nel 1922 riuní a Palazzo Pitti un migliaio di dipinti dal Caravaggio al Batoni, un elegante e nitido volume copiosamente illustrato. Non è una storia della pittura italiana in quei due secoli, XVII e XVIII; non è un saggio sistematico; è una guida avveduta e piacevole della Mostra, di sala in sala, di quadro in quadro. È quindi l'unico documento che ci rimanga della disposizione dell'ormai celebre accolta, del fortuito incontro e della breve convivenza di opere giunte d'ogni parte d' Italia e d' Europa, poiché anche il Catalogo era distribuito per nome d'autore e solo in qualche giornale o in qualche rivista era ormai possibile trovare un ricordo impreciso e fugace di quello che fossero in quell'anno 1922 le regali sale di Palazzo Pitti. Perciò tanto piú gradito, per la stessa distribuzione della materia, giunge il volume, che rivela nell'autrice, in confronto a quello rammentato, una maggiore preparazione ed una migliore attitudine a vedere giudicare e interpretare l'opera d'arte.

La Nugent non tenta nuove teorie generali o nuove attribuzioni particolari; e si limita ad accennare attorno a questo o a quell'artista quanto si sa; ma lo fa senza pedanteria, con piacevole disinvoltura, anche se da ciò che dice risulta ben chiaro che le è familiare quanto particolarmente in questi ultimi anni si è scritto sulla pittura italiana di quei due secoli. Ciò non le impedisce però di inquadrar bene nel disegno generale alcune figure, come quelle del Caravaggio, del Piazzetta, del Guardi, del Bazzani, del Magnasco, di quegli artisti cioè che gli organizzatori della Mostra, fin nella distribuzione e collocazione delle opere, avevan cercato di presentare al gran pubblico come rivelazioni inaspettate. Inoltre l'autrice qua e là, con fine intuito, discute o almeno dubita di qualche attribuzione, oppure intravede acutamente in questo o quel dipinto un problema.

Cosí fa, ad esempio, per il *Paesaggio con le lavandaie*, del Museo Revoltella di Trieste, per cui la Nugent non s'accontenta della attribuzione a Marco Ricci, ma pensa anche al Magnasco e dubita di una collaborazione, quasi intuendo che proprio in quel dipinto è chiuso il problema di una nuova valutazione (e forse inversione, non è vero Bariola?) del binomio Marco Ricci-Alessandro Magnasco. Cosí si ferma a lungo sui *Lavandai* del Ceruti, e li richiama dinanzi agli enigmatici *Ciechi* venuti a Pitti col nome del Guardi; come di fronte al *Beato Giuseppe Labre* del Cavallucci non sa dissimulare il dubbio. A questo ritratto l'autrice dedica una bella pagina descrittiva, ed altre veramente notevoli per acutezza d' interpretazione e per sobria ornatezza di forma ne dedica alle opere piú singolari e significative. Sí che il volume si legge con diletto vivissimo, e si lamenta soltanto che esso si arresti, nel guidare piacevolmente il lettore, al primo piano del Palazzo. Confidiamo però che al piú presto un secondo volume si aggiunga a questo cui abbiamo dato il benvenuto.

N. T.

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO
Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner. . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco„** Cas. post. 439. - Firenze.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE „L'ITALIA CHE LEGGE".

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA GLICERINATA
BERTELLI & C. MILANO
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

IL MARZOCCO

Sig. Prof. [illegible] Scad

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 29. 19 Luglio 1925

SOMMARIO

Giacomo Boni, ANTONIO MUÑOZ. — **Fra gli echi di antiche musiche:** I grandi Conservatorî di Napoli, E. ZANIBONI. — **Un galateo sentimentale,** GAIO. — **Saggi di storia moderna,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Fra Consolato e Impero a Milano.* — *La poesia polacca e l'Italia.* — *Alla fontana di Valchiusa.* — *Il Museo della grande guerra.* — *Un francobollo «pro libro».* — *Il concorso L. M. Rezzi e un manoscritto smarrito.* — **Commenti e frammenti:** Una introvabile pubblicazione dantesca e il suo vero autore, ALBERTO LUMBROSO. — **Bibliografie.**

GIACOMO BONI

Non so se tra i periodici che escono in Italia ve ne sia uno piú pacifico delle *Notizie degli Scavi di Antichità, pubblicate a cura dell'Accademia dei Lincei,* in cui, con abbondante ritardo, si fanno conoscere le scoperte piú o meno interessanti che avvengono nel nostro paese. In quei fascicoli, dalla fiammante copertina gialla si avvicendano epigrafi e frammenti, statue e vasi, sobriamente illustrati dai valenti funzionari degli Scavi, e ogni anno è larga la messe che di sotto il pesante oceano di polvere che la sommerse, torna ad affiorare al sole.

Pure una volta, tanti anni fa, uno dei fascicoli delle «Notizie», bastò per mettere a rumore non solo il quieto campo dell'archeologia, ma tutto il mondo civile. In esso si conteneva né piú né meno che un bollettino di guerra, che due studiosi nostri Luigi Ceci e Giacomo Boni lanciavano alla critica straniera, illustrando una delle piú celebri scoperte di antichità, quella del *lapis niger* del Foro Romano, e del sottostante cippo con iscrizione arcaica.

Si era nel giugno del 1899; il *lapis niger* si era trovato il 1° gennaio e la stele arcaica sulla fine di maggio; due settimane dopo i due nostri italiani ne presentavano un'illustrazione completa e perfetta; e accompagnando la sua acuta interpretazione sulla piú antica epigrafe latina — in cui si parla di un rex — Luigi Ceci, il battagliero professore dell'Università di Roma, scriveva che quella scoperta segnava la bancarotta della critica alemanna. Apriti cielo! I dotti d'oltralpe risposero con veementi attacchi; era vivo Teodoro Mommsen, il quale sentenziò che l'interpretazione del Ceci era del tutto arbitraria; ma qualche anno dopo doveva riconoscerla come giusta; tanto tempo c'era voluto perché il sommo tedesco comprendesse quello che il nostro geniale maestro aveva interpretato in pochi giorni!

L'altro illustratore della scoperta, Giacomo Boni, era allora quasi ignoto; Guido Baccelli, il ministro romano, aveva scelto con felice intuito per metterlo a capo degli scavi del Foro, tra gl'ispettori delle Belle Arti, quel silenzioso veneziano, allora sui quarant'anni, architetto e studioso di estetica, amico di Ruskin, che si distingueva tra i colleghi per la acuta bizzarria del suo ingegno. Pareva allora, dopo le scoperte del Fea, del Rosa, del Fiorelli, del Lanciani che non vi fosse piú niente da esplorare nel Foro; ma le ricerche s'erano fermate al livello dell'età imperiale, e Baccelli e Boni intuirono che bisognava scendere piú giú, e misero cosí in luce monumenti arcaici d'importanza inestimabile. I lavori si iniziarono sulla fine del 1898 e io fin d'allora cominciai a seguire e ad amare Giacomo Boni. Lo ricordo ancora in quei giorni al Foro Romano, in mezzo ai suoi operai, vestito di un bizzarro costume di velluto, con una volante cravatta rossa, a fianco di Guido Baccelli, che prima di recarsi al Ministero passava nel pomeriggio al Foro, per informarsi dei nuovi trovamenti. Li circondava un gruppo di appassionati archeologi, e tra loro le interpretazioni e le ipotesi piú varie si incrociavano. Io studente di ginnasio, che avevo ottenuto un permesso di entrata libera nel Foro, stavo ad ascoltare a bocca aperta, e cosí nacque la mia vocazione allo studio dei monumenti antichi. Per quanto ne potevo comprendere allora, mi pareva che in quelle discussioni, Boni mettesse sempre una nota personale; piú che un archeologo, egli era allora un tecnico, e il suo punto di vista, diverso da quello degli altri, era in molti casi decisivo. In seguito mi sono sempre piú confermato in questo giudizio; Giacomo Boni, anche dopo i lunghi studî è rimasto fedele al suo metodo, basando le sue conclusioni piú sull'analisi dei monumenti, che sull'interpretazione dei testi.

Boni fra le discussioni e le battaglie che le sue scoperte suscitavano, continuava le ricerche, non interrompendole neppure sotto il solleone; allora poneva il suo ufficio sotto una tenda, e indossava un costume di tela d'Africa con l'elmetto. I trovamenti si seguivano senza interruzioni: dopo il *lapis niger*, il cippo, il Comizio, la Basilica Emilia, la Fonte di Giuturna, S. Maria Antiqua, il sepolcreto arcaico; dovunque Boni affondava il piccone, veniva fuori qualche preziosa reliquia dell'antichità. Una signora gli chiese un giorno ingenuamente, come facesse ad avere la mano cosí felice: «*È semplicissimo* — rispose Boni — *prendo i trattati dei piú celebri topografi e scavo là dove dicono che non può esservi niente: cosí sono sicuro di trovare sempre qualche cosa*». Gli archeologi si vendicavano di questi suoi strali, accusandolo di essere troppo geloso delle sue scoperte, che egli illustrava in sobrie relazioni, là dove si sarebbero richieste trattazioni piú ampie e definitive. Forse avevano ragione: ma Boni piú che un erudito era un amante della romanità, piú che un indagatore freddo, un poeta, che passava genialmente da un campo all'altro dello sterminato dominio classico, sempre seguendo una idea acuta e geniale. E questo è stato il suo grande merito, il segreto col quale seppe attrarre attorno a sé l'ammirazione universale. Egli esercitava un vero fascino su quanti lo avvicinavano; con il volto leonino, incorniciato dalla barba incolta e dai lunghi capelli, con gli occhi scintillanti, Boni sembrava un profeta di qualche religione misteriosa, e finiva per conquistare anche coloro che andavano a visitarlo con un certo scetticismo.

Nelle conversazioni sul Palatino tra i suoi amici, dotti, artisti, e uomini politici, Boni lasciava cadere di tratto in tratto qualche parola con quella sua caratteristica voce in falsetto, ed i suoi giudizî avevano sempre qualche cosa di originale, d'impreveduto, di stravagante magari, per cui si rimaneva attoniti e meravigliati. Boni era divenuto un mito, un mago, un veggente, e le mature e bizzarre inglesi lo adoravano come un nume. Vivendo a continuo contatto con i ruderi del Foro e del Palatino, in quell'ambiente suggestivo, ove sembra che rivivano le grandi ombre del passato, Giacomo Boni si era fatto veramente un'anima antica, si era reso particolarmente adatto a penetrare i segreti del mondo romano, si avvicinava come nessun altro mai allo spirito di quei tempi. Ma purtroppo conservava per sé solo i tesori delle sue intuizioni e delle sue conclusioni, perché gli studî da lui pubblicati sono pochissimi. Il materiale venuto in luce negli scavi giace ancora in gran parte ignorato nei magazzini del Foro; e scomparso colui che solo ne conosceva la provenienza, esso è ormai perduto per la scienza.

Pochi anni fa il Boni comprese la necessità di intraprendere finalmente sui suoi lavori una pubblicazione definitiva, e stipulò anche un contratto con un coraggioso editore, ma il male inesorabile che l'aveva colpito non gli permise, credo, neppur d'iniziare il poderoso lavoro.

L'attività di scrittore di Giacomo Boni può quindi dirsi quasi tutta raccolta in brevi articoli che egli andava pubblicando in riviste, specialmente nella «Nuova Antologia». Essi testimoniano della versatilità del suo ingegno, perché vanno dall'archeologia alla tecnica, alla flora dei monumenti, a studî di botanica, di demografia, di folk-lore, di politica, di musica, di poesia: dalle proposte di nuovi scavi, alla campagna contro l'alcoolismo.

Boni congiungeva cosí nel suo pensiero l'antichità e i tempi nuovi; traendo dalla consuetudine dei classici insegnamento per la vita moderna, e se i suoi paralleli parevano qualche volta un po' arditi contenevano sempre una visione acuta della realtà. Quando poi illustrava i monumenti del Foro e del Palatino agli amici o ai personaggi illustri che andavano a visitarlo, Boni si trasfigurava, l'archeologia diventava sulle sue labbra poesia vissuta, la storia assumeva un soffio epico e quasi mistico. Quale insegnamento per i giovani, piú efficace assai delle fredde lezioni accademiche, emanava da quel maestro, che pure non volle mai intorno a sé una scuola!

Ora questo spirito singolare è scomparso, e gli amici suoi numerosi, invano andranno a cercare la parola di fede e d'incoraggiamento dal romito del Palatino. Ma se all'infuori delle sue meravigliose scoperte, poco rimane dell'opera sua e del suo pensiero nei rari scritti, basterà il ricordo dell'uomo incomparabile a risuscitare in quanti lo conobbero un tumulto di passioni e di affetti, a mantenere vivo il sacro fuoco che Egli accese là sul colle imperiale, ove brillarono nelle capanne i fuochi dei primi pastori fondatori di Roma.

Antonio Muñoz.

Fra gli echi di antiche musiche.

I grandi Conservatorî di Napoli.

Da circa mezzo secolo, quando si dice Florimo è come dire lo storiografo della musica napoletana. È raro però sentir pronunziare o leggere questo nome, senza che vi sia appiccicata tutta una serqua di: narratore superficiale, frettoloso lettore di documenti, mediocrissimo critico, novellatore ed inventore piú che cronista o storico, eccetera. Queste note caratteristiche, affermano i competenti, anche se alquanto esagerate, sono in sostanza vere; non sí però da intaccare alla radice o a dirittura da distruggere l'opera del benemerito studioso e musicofilo calabrese, che, nato nei primi giorni dell'Ottocento, visse fino a novant'anni a Napoli a contatto coi piú insigni compositori e cantanti fioriti in Europa nello spazio di oltre un secolo e, rispetto ai napoletani, fu il primo a radunarne le memorie e le fronde sparse negli archivi pubblici e privati.

Con la recente opera di Salvatore di Giacomo sugli antichi Conservatorî napoletani, viene offerta agli indagatori e agli appassionati dei nostri fasti musicali, accanto all'utile se non sempre fida scorta del Florimo, una guida piacevole e sicura, che li accompagna, attraverso una selva di documenti, da quasi la metà del Cinquecento fino a tutto il Settecento musicale partenopeo. Dell'opera non è uscito veramente fino ad oggi che il primo volume; nel quale, benché si intitoli: «I quattro antichi Conservatorî di musica a Napoli» (Palermo, Sandron, 1925) l'autore si occupa di proposito del Conservatorio di S. Onofrio e di quello della Pietà dei Turchini; e solo occasionalmente anche degli altri due (di Loreto, e dei Poveri di Gesú Cristo), ai quali sarà dedicato il prossimo volume.

Con questa sua nuova fatica erudita, il di Giacomo non ha inteso regalarci una storia della nostra grande arte musicale, né metterci sott'occhio tutto il *corpus* dei documenti relativi; bensí un documento oltremodo interessante e, ripeteremo, sicuro di tutta la storia intima, familiare dei nostri istituti musicali nei due secoli piú singolarmente caratteristici ed importanti. Al nostro poeta e scrittore va data appunto questa maggior lode: dell'aver saputo mortificare, durante il diuturno lavoro, quella sua vena di narratore colorito e fantasioso che non sempre è riuscito a reprimere del tutto in altri suoi lavori di pura erudizione. Lavoro, dunque, *zuverlässig*, del quale si può fidarsi; tutto materiato di documenti, di fatti, e per fino di cifre, dal principio alla fine; e nel tempo stesso, dilettoso alla lettura. Il giorno in cui l'autore mi portò nella sede dell'attuale Conservatorio di Napoli ove ora sono accentrati gli archivi di tutti gli antichi istituti musicali, non avrei creduto che egli avrebbe saputo cavarne pagine cosí interessanti e vivaci, per quanto strappate qualche volta di peso a quei dimenticati in folio rinchiusi nelle rilegature di cuoio e di legno.

⁂

Accanto alle notizie intorno alla vita e all'opera di centinaia e centinaia fra musicisti, librettisti, letterati autori di drammi sacri nel Seicento, (de' quali ultimi, spesso ignotissimi, si dànno brani e riassunti) e poeti comici al cui nome è legata l'opera buffa del Settecento — tipi anche questi, come l'opera stessa, che tengono del sentimentale e dello sguaiato, del tragico e del comico — accanto agli aneddoti documentati e alle pittoresche ma fedeli descrizioni delle cento feste e cerimonie in cui la musica rappresenta sempre la parte principale, fra una curiosa nota di spese e una non men curiosa distinta degli stipendî a maestri e ad inservienti, quello che forse piú interessa e talvolta avvince il lettore e lo studioso è il poter seguire da vicino ed osservare attentamente in queste pagine la vita delle scuole musicali del tempo: vita ora gaia ora triste, ma sempre esuberante e pittoresca e scapigliata.

Non senza il piú vivo interesse, ad esempio, né senza curiosità e pietà nel tempo stesso, si scorrono le frequenti pagine che ci dànno notizia dei piccoli alunni evirati: un capitolo, nella storia del costume italiano, che, come quello dei cicisbei, meriterebbe forse da parte di qualche nostro studioso quell'attenzione, che pur vi han dedicato i viaggiatori stranieri anche piú frettolosi e superficiali.

Come gli istitutori piú grandetti si fregiavano del nome di «mastricelli» (maestrini), cosí gli alunni dei conservatorî erano noti in tutta la città col nomignolo popolare di «angiolilli» (angioletti); or fra questi piccini, gli usignoli in fieri — dagli stranieri chiamati invariabilmente «castrati», dal popolo napoletano e nei registri ufficiali, con espressione che suona anche piú volgare appaiono cosí numerosi, da farci stupire; e i loro nomi e cognomi (quando ne avevano) sono accompagnati da caratteristiche e notizie biografiche cosí singolari, da muovere insieme il riso e la compassione.

Ognun comprende che fra queste interminabili filze di maestri e maestrini, di alunni e di istitutori musicisti e canterini nei Conservatorî già trasformati sul declinar del Seicento in «Scuole di musica», saltan fuori ogni tanto, e all'improvviso, tali nomi che costringono anche il lettore piú frettoloso a soffermarsi un poco: da quel Provenzale, che fu maestro di A. Scarlatti, che alla sua volta fu maestro del Porpora, continuatore e perfezionatore dell'arte del Marcello e del Durante, via via al Vinci, al Fago, al Leo, al Pergolesi, all'Jommelli e ad altri molti, nominati talvolta per caso nei registri degli avvenimenti piú banali, destinati a spiegare nell'avvenire tanta influenza sulla musica e sui musicisti di tutta Europa. Per non aprir nemmeno uno spiraglio alla tentazione di riferire aneddoti, per tacer d'un Giovanni Paisiello, andatosene dal Conservatorio a dieci anni portandosi via il letto, e d'altri molti scacciatine come «discoli», «birbi» e per fino «disonorati», riferirò un solo particolare che, se non m'inganno, è del tutto inedito e impressionante. Si riferisce nientemeno che al futuro autore della *Vestale*: «Gaspare Spontini, Estero (ossia non napolitano), ammesso in questo R. Conservatorio (della Pietà) il dí 1° di gennaro del 1793.... Il sudetto per alcuni delitti [!?] fuggí dal Conservatorio il 28 ottobre 1795».

Chi avesse parlato di questa fuga a Riccardo Wagner, il quale narra cosí a lungo e piacevolmente delle lezioni d'arte, di serietà e di moralità impartitegli mezzo secolo dopo a Dresda dal «meraviglioso vecchio maestro» italiano!

⁂

Fatto è che, per consenso unanime di italiani e stranieri, Napoli, a quei giorni, e per qualche tempo tenne nel campo musicale senz'altro il primato. — Bisogna andare a Napoli! — insegnava già il Rousseau, il cui entusiasmo per i Conservatorî di Venezia (l'unica «città musicale» del resto da lui visitata in Italia) fu tale, da infonderne tanta parte al Goethe stesso, che se ne rammentò appunto durante il soggiorno veneziano. Tra il francese e il tedesco, al tempo del Burney, il cui «Musical tour» ha un posto a sé nella storia dei viaggi in Italia, Napoli è ancora la città musicale per eccellenza, la culla della musica moderna, mentre a Roma, a Bologna, a Venezia pontifica ancora in gran parte la antica musica corale. A Napoli, scriveva il Duclos, ospite impertinente ma osservatore spesso acuto, non si sente piú la musica liturgica e simbolica delle altre scuole italiane, ma una musica piú umana, sentimentale, popolare.

Altri pellegrini stranieri in pieno Settecento anche se non sempre musicisti o scrittori per professione di cose d'arte, non mancano di consacrare capitoli interi alla musica del tempo. Come nel secolo precedente era di moda, per i viaggiatori piú colti e piú brillanti, far la conoscenza personale con gli scienziati e i letterati italiani di maggior grido, cosí ora è vezzo, seguíto anche dai piú modesti, di sostare a Bologna, a Milano, a Venezia, a Napoli, per fino a Roma, per far visita sopra tutto ai musicisti e ai cantanti: anzi piú a questi che a quelli. Le lettere e i ricordi di viaggio del Cambry, dell'abbé Richard, del barone di Poellnitz, del Roland de la Platière, son tutti pieni dei Farinello, dei Marchesi, delle Sacchetti, dei Cafariello, dei Pacchierotti e di cento altri!

Ma già verso la fine del Settecento la scuola musicale di Napoli era in decadenza. Un colto viaggiatore, Gabr. Fr. Coyer, per primo forse (1763-64) non nasconde le sue predilezioni per la «vecchia gloriosa» musica della Cappella Sistina, rispetto a tutte le scuole e a tutte le musiche italiane del tempo. E il Goethe, che a Venezia era andato in estasi per la musica dei Conservatorio de' Mendicanti, nelle posteriori note della sua dimora in Italia non ci pensa piú; a Napoli, nemmeno una parola de' Conservatorî, poche degli Oratorî e delle rappresentazioni teatrali, e anche queste per dire che lo lasciavano, non che indifferente, seccato. «Le funzioni.... le processioni, i balletti, tutto scivola sopra di me come l'acqua sur un'incerata.... Il teatro dell'opera non mi diverte: solo ciò che è profondamente ed eternamente vero può darmi gioia».

Gli è ché, in fatto di musica, di eternamente e profondamente vero non c'era per lui, fin dal primo soggiorno a Roma, che la musica sacra dei maestri antichi, sentita tra le figurazioni e le architetture di S. Pietro e della Cappella Sistina: «la cosa piú singolare che si possa sentire.... Arte d'una grandiosità e semplicità appena credibili, che non può riprodursi e rinnovarsi e conservarsi se non in questo luogo.... Musica d'una bellezza fantastica. Io ho goduto a piacer mio tutto quello che era possibile godere».

Né diversamente, benché in altro tono, cantano le fresche, ingenue pagine di Felix Mendelssohn appena ventenne, dedicate all'Italia (1830) nelle sue deliziose «Lettere di viaggio». Anche per lui, come per il Berlioz e via via fino al Wagner, il grande Settecento musicale italiano, già sospiro e delizia di tanti pellegrini d'oltre monte e d'oltre mare nel «paese della Musica», è quasi come non fosse nemmeno esistito.

E. Zaniboni.

Un galateo sentimentale.

Eleganza, per molti, è sinonimo di fatuità. E la vita elegante è quel trascorrere mondano da piccole cure a piccoli gaudi in una società che ha suoi particolari regimi ed anche un suo stile, che la moda muta alla superficie assai meno che non intacchi nella sostanza.

Quasi a smentire il pregiudizio filologico, Luciano Zùccoli ha voluto intitolare *La «Vita elegante»* (1) un suo breviario, uscito testé per le stampe nel quale secondo i resultati di un'osservazione diretta piuttosto che attraverso le infinite variazioni che la letteratura moralistica offre sull'argomento, l'eleganza della vita è intesa in un senso molto piú elevato ed anche molto piú interessante. Avrebbe anche potuto intitolarlo «Galateo sentimentale», perché in sostanza i suoi alunni, che sono poi i suoi lettori, sono istruiti del modo col quale conviene affrontare taluni dei quesiti fondamentali della vita sentimentale, siano di giudizio o siano azione. L'amore, la donna, il denaro, l'avventura, modulazioni di uno stesso suono, termini o aspetti di uno stesso problema.

Il romanziere che ha costruito su questo tutta una biblioteca, che ha inseguito nella vita e nell'arte tanti fantasmi e tanti casi, pare che si sia compiaciuto, in un momento non di sosta ma di esame, a estrarre qualche verità essenziale da quella biblioteca, a risalire dall'episodio alla legge, quasi scoprendo nella propria arte la ragione di una teoria o di un sistema.

Fatica improba, perchè come il cuore, anche l'arte ha le sue ragioni, che la ragione o piuttosto il ragionamento non è sempre in grado di illuminare. La moralità espressa con l'arte e nell'arte evita lo scoglio massimo degli equivoci che nascono dalla discussione. Per intendere quale scempio si possa fare di un leggiadro argomento, come è quello dell'amore; basta pensare ai trattati del Cinquecento, a quei Dialoghi sesquipedali dove pure occorre talvolta di imbattersi in una interlocutrice affascinante come sarebbe la signora Tullia d'Aragona. Si può obbiettare che quei trattatisti plumbei non provenivano dall'arte, ma anche quelli che ne provenivano, e due nomi varranno per tutti — Balzac con i suoi studi sulla «Fisiologia del matrimonio» Stendhal col suo libro dell'«Amore» — nel passare dalla pratica alla teoria, hanno perduto il fascino della suggestione: lo spettro del teorema da dimostrare li incalza, corrono sui màrgini del paradosso, perché la vita scomposta nei suoi elementi con un procedimento di laboratorio è sempre paradossale.

Ma, per sua e per nostra fortuna, il còmpito che Luciano Zùccoli si è proposto in questo libro è piú modesto di un trattato sull'amore o sul matrimonio.

⁂

Questa possibile eleganza della vita è frutto di un ottimismo che non si esalta nel vaniloquio, ma guardando bene in faccia la realtà, aspra di punte e insidiosa di agguati, fa appello all'energia e al coraggio dell'individuo ed esce in aforismi come questo: «Non si può supporre una vita elegante, cioè una vita piena, se non abbia una mèta

---

(1) LUCIANO ZÙCCOLI. *La vita elegante.* Milano, Treves, 1925.

“LA TRIBUNA”

ABBONAMENTI
PER LA VILLEGGIATURA

Per 15 giorni

Tribuna	L. 3.50
Tribuna Illustrata	» 0.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	» 0.50

Per 30 giorni

Tribuna	L. 6.—
Tribuna Illustrata	» 1.—
Noi e il Mondo	» 2.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	» 1.—

Per 45 giorni

Tribuna	» 9.—
Tribuna Illustrata	» 1.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	» 1.50

Per 60 giorni

Tribuna	» 12.—
Tribuna Illustrata	» 2.—
Noi e il Mondo	» 4.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	» 2.—

CASA EDITRICE CARLO VOGHERA
ROMA - Via Pò, 3 - ROMA

Collezione “Autori Celebri Stranieri„
Ogni volume (di circa 300 pagine) Lire 7.50
I volumi doppi: Lire 15

Ultime pubblicazioni:

La Roussalka, di *Edoardo Schuré.*

Il doppio giardino, di *M. Maeterlinck.*

Stello, di *Alfredo di Vigny.*

L' intelligenza dei fiori, di *M. Maeterlinck.*

Lo strano caso, di *R. L. Stevenson.*

La vita delle api, di *M. Maeterlinck.*

La terra di Gesù, di *E. Schuré.*

L'Uccello Azzurro, *di M. Maeterlinck.*

Memorie di un rivoluzionario, di *P. Kropotkin.* (Vol. doppio).

Tre tragedie greche (Prometeo - Ifigenia - Alcesti), a cura di *E. Girardini.*

Poesie, di *G. Rodenbach.*

Il tempio sepolto, di *M. Maeterlinck.*

Il potere della volontà, di *Orazio W. Dresser.*

La luce dell'Asia, di *Ed. Arnold* (in corso di stampa).

Visioni di Fiandra, di *G. Ridenbach* (in corso di stampa).

L' Ignoto di *C. Flammarion* (in corso di stampa).

Ristampe: di ARNALDO CERVESATO

LA CAMPAGNA ROMANA (con 32 tavole fuori testo). Vol. di lusso di pag. 280, formato grande. L. 30.—.

IL VOLTO DI NAPOLEONE (*la verità storica* al posto della leggenda napoleonica). Pag. 320. L. 8.—.

Rivolgere le richieste con cartolina-vaglia alla Casa Editrice CARLO VOGHERA, Roma (34) - Via Po, 3. — Si prega di aggiungere l' importo di L. 1.50 per l' invio raccomandato.

È uscito:

ETTORE CICCOTTI

Il fascismo
e le sue fasi

**Un bel volume in-16°
di 456 pagine - L. 21**

Lucido ed obiettivo, senza preoccupazioni polemiche e senza avversioni preconcette, questo libro può considerarsi come una delle più complete e più minute indagini sul valore storico e politico del fenomeno fascista.

In vendita presso le buone librerie e presso la
SOCIETÀ EDITRICE “UNITAS„
MILANO (20) Viale Piave, 12

da raggiungere e un'opera da compiere», o quest'altro: «vivi del tuo lavoro, coi tuoi amici e con le tue amiche; questi e quelle ti mancheranno, l'altro non ti mancherà mai».

L'autore che non vorrebbe né potrebbe scrivere di sé, nemmeno sulla scorza degli alberi come Joubert, *Platone platonior*, è pure esplicito nell'eliminare dalle forme eleganti della vita l'amore che non presupponga una «convivenza d'anime». E è pronto ad istillare ai suoi discepoli contro i forsennati egoismi che usurpano la dignità della passione, che «i gradi dell'amore corrispondono esattamente alla quantità di abnegazione che esso può chiudere in sé». Certe apparenze momentanee della vita contemporanea non valgono ad ingannarlo. Certi luoghi comuni per i quali si proclama che lo sport ha ucciso l'amore o se non l' ha ucciso, l' ha fatto meccanico alla sua maniera, con questo osservatore, non attaccano. E la giovane donna moderna ha in lui un conoscitore penetrante che non manca di indulgenza anche se s' indovini, piuttosto che non si proclami, disposto a una non minore indulgenza verso gli uomini. I quali secondo lo Zùccoli, quando non sono eleganti, commettono la colpa fondamentale di dimenticare nei loro rapporti con la donna la profonda diversità dei destini. Da due apoftema di Balzac, che hanno il merito di esprimere in poche parole ciò che è una verità vecchia come il mondo; «Phisiquemente, un homme est plus longtemps homme que la femme n'est femme». —«Moralement, l'homme est plus souvent et plus longtemps homme que la femme n'est femme», si possono far discendere come corollari molte sentenze di questa «Vita elegante» che avranno sapore di forte agrume sopra tutto per quelle donne — numerata minoranza — che hanno il torto di giudicare dall'eccezione, che esse rappresentano, la norma a cui dovrebbero obbedire tutte le altre. Al fondo di questo destino femminile è l'ansia di vedere abbreviati i termini della vita degna del nome: la minaccia della solitudine che incombe oltre quei termini, il vano sforzo di prorogarli e cioè la lotta assurda contro il tempo che è l'avversario che nessuno può vincere. L' indulgenza che in qualche momento diventa pietà e commiserazione schiettissima par fatta apposta per scatenare le proteste femminili e non certo delle sole suffragette. Ma qui non si dissimula qualche esagerazione, onde la vita «sentimentale,» mascolina, che è certo piú lunga della femminile, apparisce quasi senza limiti di tempo. Ciò che non è esatto neppure per i pochi eletti della «vita elegante».

⁂

C'è un senso di cavalleria diffuso nel libro che potrebbe parere antiquato: ma antiquato non è: anche se sia possibile prerogativa di pochi in confronto alla moltitudine per la quale la «vita elegante» non fu scritta e non esiste.

L'animo cavalleresco esclude ogni forma di scetticismo sentenzioso, e, s'intende, di cinismo. Gli alunni di Luciano Zùccoli sono avvertiti che la volgarissima galanteria senza coscienza e senza scrupoli è agli antipodi dalla vita elegante, e Giacomo Casanova che ne rappresenta il prototipo, com' è la bestia nera del maestro, cosí sarà quella dei discepoli. Ma la cavalleria non dev'essere intesa come sinonimo d'ingenuità.

Poche pagine del libro sono dedicate alla «forma legale» e qui scoppietta quell'umorismo, tutto proprio dell'autore, che piglia la sua massima forza dalla serena placidità con la quale ti lancia fra capo e collo qualche sua definizione o piú semplicemente qualche sua osservazione che ti pare una scoperta anche se sia soltanto una scoperta verbale. «Legge e amore sono termini discordanti: l'amore non ha legge e la legge non ha amore». In una battuta del piú vivace dialogo cinquecentesco che tratti dell'amore «Lo specchio d'amore» di messer Bartolomeo Gottifredi, l'osservazione è identica, ma la differenza sta nelle parole: «Altra cosa è la necessità, altra è il diletto. Per necessità si marita, sendo cosí astrette dalle necessità e dall'uso, e per diletto s'ama». Lo Zùccoli opina che il simbolo del matrimonio è rappresentato dal *personaggio che aspetta*: «c'è sempre uno dei due che aspetta l'altro; il marito aspetta la moglie o la moglie aspetta il marito, malumore di ambedue perché nulla è piú fastidioso che aspettare e farsi aspettare». È un' immagine nuova e vispa in cui l' incompatibilità dei caratteri trova un' impreveduta rappresentazione. Messer Gottifredi, e ripeto che qui si cita il piú disinvolto e il piú ardito, anzi il piú licenzioso dei trattatisti cinquecenteschi, fa dire a una sua interlocutrice; a proposito d' incompatibilità di caratteri: «.... quando l'uomo si truova aver moglie *contraria, in tutto o in parte a quelle intenzioni per le quali egli si è seco in matrimonio unito*, pensa che l'animo, ingannato dalla speranza sua, se ne turba gravemente; e di qui nascono le liti, i rancori, gli odi, i rimbrotti, i mali giorni e le pessime notti».

Il marito elegante di Luciano Zúccoli è meno scientifico di quello di Balzac che parte dall'apoftema: «le mariage est une science», ne ignora le troppe massime della politica e i regolamenti polizieschi, ma non è sprovvisto di qualche politica. La sua linea di condotta si può riassumere in poche parole: «far che la donna abbia sempre torto, perché se ha ragione diventa insopportabile». Una massima che non è affatto comoda per il marito al quale si impone cosí — implicitamente — di essere obbediente a quei doveri essenziali, il cui adempimento soltanto può dargli ragione. Anche la conclusione del «Galateo sentimentale» è ottimistica: alla base del matrimonio sta qualche cosa che «non è fuoco, non è amore, non è passione, non è lotta, non è romanzo, non è imprevisto. È tenerezza».

La psicologia del maestro esce ancora piú dalle vie battute nel capitolo dedicato al denaro e soprattutto nella definizione dell'uomo d'affari, «il quale nasce come il poeta». Per costui non si dissimula una certa ammirazione ed anche qualche simpatia. Il genio di questa specie d'uomo per la moltiplicazione dei biglietti di banca è illustrato con un piccolo episodio di cronaca anglo-sassone che vale un trattato. Un automobilista, genuino uomo d'affari, viaggiando in Inghilterra fu obbligato da una panna d'automobile a fermarsi davanti a un albergo alla cui porta suonò inutilmente per due ore rimanendo esposto cosí alle intemperie. In questo incidente, dovuto alla negligenza dell'albergatore, l'uomo d'affari scoprí subito un'ottima occasione per far valere il suo genio. Infatti, fece causa al proprietario dell'albergo e questi, come responsabile civile, fu condannato a pagargli cinquanta sterline di ammenda a risarcimento del ritardo e del freddo patito. «Gli altri se ne sarebbero andati con un' infreddatura». In questa battuta finale — constatazione innocente carica di elettricità ironica — c' è tutto Luciano Zùccoli.

⁂

Nulla di piú elegante dello spirito d'avventura, di cui l'autore avverte come una rinascita e quasi un inasprimento nei nostri tempi, che hanno pure veduto le ultime e decisive conquiste geografiche e, teoricamente, spostato la mèta dal nostro ad altri pianeti. Questo spirito d'avventura rifiorisce, per una ragione di contrasto, dal desiderio dell' imprevisto, demone oscuro che angoscia la nostra civiltà troppo perfezionata e levigata: quasi fosse una reazione alla tinta uniforme data al mappamondo. Si chiedono emozioni e si vuole essere strappati a tanto torpore. Obbedire a questi impulsi può essere elegantissimo, anche perché presuppongono quel coraggio e quella forza d'animo che sono i ferri del mestiere per coloro che si propongono di superare la comune goffagine.

Qui c' è un delizioso capitoletto di autobiografia infantile, e l'autore di *Farfui* fa capolino dietro al *Magister elegantiarum....*

Gaio.

Saggi di storia moderna

Tratti di argomenti militari o si avventuri nel pelago infido della storia, Angelo Gatti ha la non comune virtú di farsi leggere con piacere. In che cosa consista il segreto di questa virtú non è facilmente definibile. Nei saggi storici che egli pubblica col titolo *Uomini e folle rappresentative* (Milano, Mondadori), per esempio, è una specie di impressionismo, per cui pochi tratti salienti di un personaggio o di un fatto, alcuni particolari forse insignificanti per uno storico di professione, un episodio secondario, talvolta un semplice aneddoto giovano a scolpire una figura o a contrassegnare l' importanza d'un avvenimento. Il metodo si risolve, com' è facile immaginare, in un' indagine psicologica — psicologia di uomini o psicologia di folle, secondo i casi — compiuta non senza una certa abilità, raggiungendo spesso un'efficacia generalmente inconsueta in chi maneggia una materia per sé arida, com' è la storia.

Un'altra singolarità del Gatti è questa. Egli sente, di tanto in tanto, il bisogno di sostare un po', di sospendere il filo della narrazione, di riconcentrarsi e tirare una conclusione. Allora segue al racconto qualche pagina discorsiva e di ammaestramento, dove non è difficile scoprire risonanze di valore attuale. Può essere che egli non ne abbia avuto l' intenzione, ma è indubitato che il lettore è indotto a pensare cosí.

I saggi muovono dalla Rivoluzione francese e ci conducono alle soglie dell'ultima guerra. Legame tra di essi non c' è; ma costituiscono un gruppo omogeneo quelli del periodo rivoluzionario e napoleonico, che sono anche i piú belli.

Dei Convenzionalisti, il Gatti ce ne presenta uno: il Danton. Era la figura che piú si prestava ad uno studio introspettivo, perché quello spostato del vecchio regime, venuto dalla campagna, rappresentava in certo modo uno spirito di contraddizione. Gettatosi nel vortice sanguinario della Rivoluzione, egli non era riuscito a strappare dalla sua anima il sentimentalismo degli uomini nati e vissuti a contatto della natura. Era rimasto un provinciale, con questo grande beneficio: che aveva potuto conservare il senso della realtà, coltivando l' idea che la rivoluzione dovesse prima di tutto conquistare la Francia mediante il rispetto della proprietà, che avrebbe legati tutti i cittadini alla repubblica, per poter asservire, in un secondo tempo, l' Europa ad una Francia imperiale. E non era un sogno infatti. Egli doveva trovare l'attuatore del suo disegno in Napoleone. Ma, come anticipatore, non poteva avere fortuna. Bisognava che la tragedia rivoluzionaria compiesse interamente la parabola. La sua contraddizione era qui: nel credere che si potesse fermare una valanga nel suo corso travolgente e tornare alle opere di pace mentre duravano gli odî della guerra. L' idillio in mezzo agli orrori della bufera. E finí come doveva finire: sotto la ghigliottina, «per aver cospirato al ristabilimento della monarchia», mentre non ci aveva pensato neppure. Ma non poteva essere che un monarchico chi aveva detto che preferiva essere ghigliottinato, anziché ghigliottinare.

Rimasero i «pazzi» a mietere teste e a seminare di stragi la Francia. Il Gatti li chiama spauracchi diventati terroristi per paura e si pone questo quesito: come poté un intero popolo subire rassegnatamente la violenza di pochi energumeni senza il piú piccolo atto di reazione? I motivi addotti sono parecchi; l'odio contro sofferenze secolari, per cui tutti gli eccessi apparivano opera di giustizia; la spossatezza generale conseguente ad ogni guerra o rivoluzione; l'essersi i dominatori impossessati dei centri vitali dello Stato, accentrando nelle proprie mani tutti i poteri; la disperazione morale del popolo francese, indotto oramai a rinnegar tutto e a non aver piú fede che nell'uomo e nella sua ragione; il convincimento che, in questo stato di perfezione, quegli uomini, dando la sicurezza di garentire le conquiste fatte, fossero diventati indispensabili. E tra essi il piú puro, l' incorrotto, doveva apparire Robespierre, il libertario per eccellenza, il creatore del culto dell' Ente supremo. A guidare un popolo perfetto ci voleva l'uomo perfetto. E Robespierre, sospinto dalla plebe, diventava dittatore. Ma colpevole, osserva il Gatti, non era la plebe; colpevole era quella parte di popolo che, avendo con sé la forza dominatrice del pensiero, permetteva che i delitti avvenissero. Il guaio è però che gli uomini di pensiero non sono sempre uomini di azione e che l'opera loro, perché un'opera ad ogni modo essi compiono, è tarda a produrre effetti tangibili. Tutti i motivi di quella supina rassegnazione io credo che, in fondo, potrebbero ridursi ad uno solo: il disorientamento e lo sgomento, ond' è preso ogni popolo, inteso come maggioranza amica del quieto vivere, di fronte al fatto rivoluzionario. Perciò le rivoluzioni sono sempre opera di pochi, secondati da una folla anonima, capace di distruggere, ma non di ricostruire. Il ricostruttore viene dopo, quando tutto il passato è un cumulo di macerie. La Francia lo ebbe in Napoleone.

Io non sono completamente d'accordo col Gatti, quando del Bonaparte imperatore fa il distruttore di se stesso, perché volle forzare la realtà. La tesi può essere giusta, se riferita all'uomo; ma è insostenibile rispetto al fatto storico considerato nella sua complessità. Il sogno d'una unità imperiale nel secolo XIX, mentre l' Europa, durante un travagliato lavoro di secoli, aveva cercato e cercava ancora una sistemazione sulle basi nazionali, era irraggiungibile, perché non vi sono salti nella storia dell'umanità, come non vi sono salti nella storia della natura. Ma il sogno era un errore del pensiero napoleonico. Nella realtà l'errore non c'era, perché il Bonaparte, artefice inconsapevole d'una nuova èra, credendo di edificare un impero per sé e per i suoi, fu invece un missionario implacabile della rivoluzione in tutti i paesi d' Europa. Senza il suo sogno ambizioso, la rivoluzione non avrebbe sconfinato dalla Francia, come non aveva sconfinato dall' Inghilterra la rivoluzione di Cromwell.

Del resto, la sua impresa era troppo al di là delle forze limitate d'un uomo. Quando avrebbe dovuto sentir centuplicate le sue energie contro tutte le nazioni coalizzate contro di lui, egli era fisicamente e moralmente finito. Lipsia: il «tramonto dei Giganti», come scrive il Gatti. Lui stesso, Napoleone, primo fra tutti, stanco, obeso, minato da mali ereditarî, moralmente depresso dopo la tristissima avventura della Russia, conservava ancora un orgoglio smisurato e una grande fiducia di sé; ma, per riuscire, sarebbe stato necessario che ricominciasse una seconda giovinezza. E attorno a lui, i generali migliori scomparsi o invecchiati; l'esercito esaurito; il logoramento continuo degli uomini fomite di esasperazione nel popolo; l'unità di comando concentrata nelle sue mani, mentre non aveva di fronte un'armata, ma tutta l' Europa. Ecco la battaglia di Lipsia. Il Gatti non ha avuto bisogno di descriverla, perché la storia di quella ecatombe è nella vigilia d'armi, da lui resa con grande efficacia, in pagine che sono tra le piú significative del libro.

Connessi ai saggi sulla rivoluzione e su Napoleone sono quelli intorno all'episodio modesto e piuttosto comico di Montechiarugolo (1796), dove trovarono la morte due reggiani, i primi caduti italiani per opera di austriaci; intorno alla condanna del duca di Enghien; e intorno ai rapporti del Bonaparte con Alí di Tepeleni, una figura equivoca di albanese, tra il brigante e l'eroe, che, in mezzo ai subbugli dell' Europa, era riuscito a costituirsi, giuocando di astuzia, uno Stato nella penisola balcanica.

⁂

Dopo la Restaurazione. Qui, come ho già detto, i saggi sono affatto slegati. Anche l' interesse che destano è minore; ma ve ne sono tre degni di speciale menzione.

Chi sappia quanta parte abbia avuta la nobiltà piemontese nelle vicende del Risorgimento (pensiamo che ad essa appartennero due grandi figure: il Cavour e il D'Azeglio) è tratto a domandarsi come sia diventata matura per accettare e secondare quel gran fatto rivoluzionario, che è stato il movimento per l' indipendenza e l'unità d' Italia. Perché lo strano e il curioso è questo. Che la nobiltà piemontese, passata la tempesta della Rivoluzione francese, tornò alle vecchie abitudini e alle vecchie idee, come niente fosse successo: «pettegola, incolta, fastidiosa, meschinamente avvinta alle manifestazioni esteriori della religione e superba». Gente che teneva per Vangelo certe verità espresse dal De Maistre, il quale affermava che non spettava alla scienza di guidare gli uomini. Iddio non aveva incaricato le Accademie di insegnarci chi Egli è e ciò che gli dobbiamo. Toccava ai prelati e ai nobili essere depositari delle verità tradizionali ed insegnare ai popoli ciò che è bene e ciò che è male; gli altri non avevano voce in capitolo. In compenso però questi oltrepassati avevano mantenute anche certe qualità buone, come la vita semplice vissuta in mezzo al popolo, e specialmente al popolo della campagna, virtú e educazione morale, una fedeltà sincera e senza cortigianeria verso il re.

Le rivoluzioni del 1821 e del 1830-31 produssero in essa un disorientamento. Il salire del terzo Stato, pel quale aveva nutrito un certo disprezzo, aveva un non so che di incompatibile col suo modo di intendere i rapporti di convivenza sociale. Al disorientamento seguí una falla. La nobiltà si divise e, mentre una parte restò immobile nelle vecchie posizioni, un'altra incominciò a transigere coi nuovi principî, ad accettarli, a sentire pur essa il bisogno d'un rinnovamento. A dare una spinta vigorosa contribuí la condotta di Carlo Alberto, quando si decise a trasformare il reggimento assolutista in costituzionale. Non c'era rimedio. Il dovere della fedeltà costringeva a convertirsi anche contro voglia. Silvano Costa di Beauregard esprimeva argutamente questo stato d'animo della nobiltà piemontese, dicendo: «Fino a quando faceva la rivoluzione la canaglia, noi potevamo sfogarci a dirne male; ma ora come faremo, poiché a capo si è messo il nostro Re stesso?». Non tutti, è vero, si convertirono; ma tutti conservarono inalterata e profonda la devozione al loro Re. Il Solaro della Margherita, ministro della reazione, rigido ed inflessibile nei suoi principî anche dinanzi ai fatti compiuti, scrisse di non voler ricordare le ombre che potevano offuscare la memoria del suo Re. Egli rammentava soltanto il suo Signore e piangeva, domandando a Dio riposo per la sua anima immortale. È naturale che questa nobiltà dovesse trovare il termine di conciliazione tra la monarchia e i principî rivoluzionari.

Passo sopra ai saggi, Giovinezze del 1848-'49, la Vita torinese alla vigilia di Montebello, gli Slavi di Mickiewicz, e mi fermo a quello sul generale Trochu. Si sente che il Gatti qui si ritrova a suo agio. Il Trochu è per noi italiani ai secondi piani della storia. Forse pochissimi ne ricordano il nome e la parte che ebbe nella guerra franco prussiana del 1870. Anche la patria del resto gli fu matrigna. Egli ebbe due torti: l'essere soldato e scrittore e l'aver previsto la rovina della Francia. La qual cosa dimostrerebbe due grandi verità: che i famosi ingegni o genî poliedrici non esi-

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:

Collana Storica

T. H. RHYS DAVIDS

L'India Buddhistica

Traduzione italiana del Prof. Ferdinando Belloni-Filippi.

Volume di oltre 330 pp. con *numerose illustrazioni* - Prezzo L. 17.50.
In Firenze L. 16.

Il lavoro critico più organico e più completo che si sia scritto finora sulla vita e sulla civiltà indiana. Il Rhys Davids è il più celebre indianista inglese degli ultimi decenni.

Classici Italiani

GIOVANNI DUPRÈ

Pensieri sull' Arte
e ricordi autobiografici

Prefazione e note di G. Saviotti - L. 8.50

Importante novità:

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di Enea Cavalieri

Vol. I. — ***Condizioni politiche e amministrative.*** Vol. di LXIII-350 pp. in 16° grande . . . . L. **15**

Vol. II. — ***I contadini in Sicilia.*** 356 pp. . . . . L. **15**

È uscito:

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

tono e che a fare il profeta di sventure ci si perde sempre. Dunque il Trochu, mentre la Francia ufficiale era invasata dall'idea d'una immancabile vittoria, e affrettava col desiderio l'ora del cimento, ebbe il coraggio di ammonire che, senza una riforma delle istituzioni militari, la guerra con la Prussia sarebbe stata una sciagura. E fu sciagura. Allora, mentre i prussiani urgevano alle porte di Parigi, i francesi si ricordarono del profeta Trochu e lo fecero Presidente del governo provvisorio della difesa nazionale e governatore della capitale. Ma vi sono situazioni di fronte alle quali l'aver previsto il male a nulla giova, se il male è diventato irreparabile. Forse neppure il genio militare di Napoleone avrebbe potuto salvare oramai la Francia. La fortuna di Trochu tramontò con la medesima rapidità con cui si era formata. Ai primi combattimenti disgraziati, il popolo che aveva sperato, disperò e, mutevole come sempre, si voltò contro il profeta che non aveva saputo salvarlo dalla rovina. Cattolico e orleanista, egli non poteva neppure intendersi con gli atei e i repubblicani del nuovo regime. Per amore di patria, tentò di porsi al di sopra dei partiti; e rimase solo contro tutti, mentre tutti erano contro lui solo. E, caduta Parigi, fu assunto a vittima espiatoria di una colpa collettiva, creando la leggenda d'un Trochu vile, insipiente e doppio. Eppure la eroica resistenza dell'assedio era stata opera sua. Piú tardi, il Thiers gli offrí il bastone di maresciallo e la Gran Croce della Legion d'onore, ma egli li ricusò. E volle che sulla sua tomba si scrivesse semplicemente: «Generale Trochu, 1815-1896».

L'ultimo saggio del libro del Gatti è una acuta disamina della funzione dell'esercito austriaco come forza regolatrice della politica europea fino al 1848, delle cause che lo conservarono saldo nel successivo cinquantennio e di quelle che incominciarono a minarne la compagine alla viglia della grande guerra. Come avevano previsto molti patriotti italiani, l'organismo militare resisteva come forza operante in quanto l'impero riusciva a frenare il movimento centrifugo delle nazionalità. Ma questa situazione fittizia non poteva durare eterna. La guerra dette il colpo di grazia. E pensare che in Europa molti si illusero, fino alla vigilia del disastro militare, che l'Austria sarebbe sopravvissuta, mentre il conflitto era scoppiato proprio per la sua liquidazione!

Antonio Panella.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Tre novità importanti:

O. HELLINGHAUS

Beethoven

Memorie di contemporanei
Lettere - Diarii

Quindici Lire

PIERO RÉBORA

L'Italia
nel dramma inglese
(1558-1642)

Quindici Lire

LUIGI TONELLI

L'anima moderna
da Lessing a Nietzsche

Venti Lire

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano (13).

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.*

MARGINALIA

★ **Fra Consolato e Impero a Milano.** — Ancora sui primi dell'ottocento persisteva il costume di quella corrispondenza informativa, che l'incremento dei giornali ha fatto a poco poco scomparire. Se ne può ricavare una cronaca viva di piccoli e grandi eventi come quella che è dato di estrarre dai «foglietti» che un parroco milanese, certo Don Natale Rosnati, mandava al principe Barbiano di Belgioioso ritiratosi nel suo castello per non assistere alle vicende di un regime a cui era ostile. Alessandro Giulini per il fascicolo I-II dell'*Archivio Storico Lombardo* (30 giugno 1925) ha raccolto ed annotato un notiziario ricavato da questi «foglietti» che va dal luglio 1801 al dicembre del 1805. Gli eventi politici si accompagnano con faccende private: nobiltà clero e quel mondo napoleonico, che aveva fatto uno dei suoi centri a Milano, occupano il parroco informatore cosí come lo occupano cantanti artisti e letterati. I primi tempi della corrispondenza messa qui a profitto portano numerosi echi della famosa Consulta di Lione a proposito della quale scrive il Rosnati: «a Lione si vuole apparsa una stampa con Bonaparte seduto su di una sedia e i Cisalpini all'intorno in forma di bambocci con un filo al naso e agli orecchi, attaccato al piccolo dito del Primo Console, il quale li fa dir di sí ogni volta che muove il suo ditino». Circa un mese prima era stata osservata «l'accelerata partenza per Parigi di madame Murat» accompagnata dal marito di cui si diceva che si sarebbe fermato al Monte Cenisio. Ancora nel dicembre 1801 si riferisce che il generale Lechi ha venduto per sessantamila lire a Don Giacomo Sanazzari lo «Sposalizio della Vergine» di Raffaello «comperato o rubato nello Stato Pontificio». È il quadro che passato in proprietà dell'Ospedale Maggiore fu dal Melzi acquistato per la Pinacoteca di Brera al prezzo di ottantatremila lire. Piú tardi si commentano le accoglienze e i modi tenuti dal Bonaparte con diversi personaggi eminenti e ricorrono i nomi di dame assai conosciute come la Lamberti, una vedova Tron che dev'essere Cecilia Zen-Tron, una Viscontini che può essere Elena Viscontini-Milesi o Matilde Demboswki, resa famosa dalla passione di Stendhal, la marchesa Fagnani ricordata da Sterne, la notissima contessina Arese-Fagnani sua figlia, celebre per il carteggio e per la lirica di Ugo Foscolo, la bella Ruga coi suoi trionfi parigini. Del Foscolo si riferisce un duello che ha avuto (dicembre 1802) con un tale Wolf che fu ferito alla gamba da un proiettile. L'annotatore dice che questo Wolf, alsaziano e fornitore di viveri dell'armata francese, avrebbe parlato male della stessa Antonietta Fagnani: donde il duello. È pure ricordata la Grassini che deve avere il suo passaporto per l'Inghilterra e il cavaliere scultore Canova che ha l'incarico di una statua colossale di Bonaparte. Del generale Lechi si riparla una seconda volta per deplorare che abbia condotto in Romagna dieci donne, «sei bianche e quattro nere». «Murat ne lo riprese col dirgli che un generale doveva anche nel costume essere d'esempio e non di scandalo e per un momento Lechi se ne allontanò. Ma, partito Murat, le fece venir di nuovo e le portò seco nello Stato di Napoli». Dei napoleonidi piú spesso è ricordato Luciano con la seconda moglie che è causa del dissidio col grande fratello; Luciano che vive in incognito a Roma e a Milano, dove si trova anche Madama Letizia in cura. Di lei si dice che voglia tentare di rappacificare i due figli. Non mancano naturalmente gli echi dell'incoronazione di cui si afferma che è riuscita «la più bella e magnifica cosa che si possa immaginare». Del pranzo offerto dall'Imperatore si dice che l'invito fu fatto alle cinque per le sei, sí che il Cardinale Caprara lo ricevette quando era già a tavola, con altri commensali di riguardo. E poiché l'Imperatore vedendolo arrivare alla fine del pranzo reale gli osservò che era venuto tardi, l'altro rispose che aveva già pranzato e che era venuto soltanto per dimostrare quanto gradisse l'onore fattogli. Delle dame che avrebbero dovuto essere inviate al primo Circolo è detto che si ammetteranno soltanto quella già ammesse o ammissibili alla vecchia Corte: le altre caso mai potranno vedere l'Imperatrice la mattina....

★ **La poesia polacca e l'Italia.** — A rinsaldare i vincoli di fratellanza tra il nostro paese e la Nazione risorta «*I nostri Quaderni*» dedicano l'intero fascicolo del giugno allo studio dei rapporti culturali che furono particolarmente intensi nel secolo scorso, quando dagli scrittori polacchi fu seguito con grande interesse il nostro movimento nazionale. Senza soffermarci sulle prime relazioni tra la Polonia e l'Italia, che furono qui ricordate a proposito di una recente pubblicazione polacca, giova ora seguire i collaboratori dei «*Nostri Quaderni*» nella rievocazione della poesia polacca, fiorita sotto il nostro cielo o sotto l'inspirazione delle nostre grandi memorie. La serie dei componimenti poetici, divulgati dalla rivista citata con buone traduzioni, si apre col vibrante inno nazionale dei polacchi — il famoso «Boze cos Polske» — che corrisponde al nostro «Inno di Mameli» e fu composto, canto e musica, proprio in Italia, nella città e nell'anno che il tricolore diventò bandiera nazionale italiana, e cioè a Reggio, nel 1797. Un posto notevole, accanto all'autore di quest'«Inno», Giuseppe Wybicki, spetta al poeta Ladislao Sas Kulczycki che, giovanissimo ancora, fu costretto ad andare in esilio per sfuggire alle persecuzioni politiche, rifugiandosi, prima a Costantinopoli e in Grecia, poi a Firenze, dove, fu molto apprezzato dal Granduca. Si recò in seguito a Roma, rappresentandovi gl'interessi della sua patria presso Pio IX e, durante l'insurrezione del 1863, fu anche rappresentante ufficioso del Governo Provvisorio polacco. Fallito il moto insurrezionale, egli rimase a Roma fino al '69, quando, accusato di aver pubblicato in giornali polacchi articoli di tendenza liberale avversi al potere temporale, fu confinato per un anno a Terni. Le opere sue più note sono: «Pompei», «Isella», «Il palazzo di Nerone», e soprattutto un poema intitolato «Ixion», nel quale, in una tela poetica che ricorda quella del «Pellegrinaggio di Aroldo», rappresenta il viaggio ideale dell'anima polacca in Grecia, a Roma e in Polonia. È notevole, nel prologo di «Isella», una lirica in morte di Rossini. Al nostro paese e alla nostra storia si inspira anche una gentile poetessa, Maria Konopnicka, che espulsa dai russi, peregrinò in Europa e visse alcuni anni in Italia, dove fu largamente conosciuta ed apprezzata. Della sua ricca produzione poetica il traduttore ci fa conoscere una «Invocazione sulle soglie d'Italia», «Un'altra mattinata a Venezia» e «Dogali», dove l'eroismo dei nostri soldati è avvicinato a quello dei difensori delle Termopili.

★ **Alla fontana di Valchiusa.** — I ricordi del Petrarca e di Madonna Laura sono rievocati da Georges Beaume, che riferisce ai lettori della *Revue Bleue* le impressioni di un suo viaggio alle sorgenti della Sorga, nella bella terra di Provenza che è la mèta di tutti i pellegrinaggi sentimentali di Francia. Gli abitanti poi della Provenza hanno una speciale predilezione per la bella fontana che alimenta il fiume Sorga. Non c'è festa di famiglia che, a primavera, non si concluda con una gaia passeggiata a quel luogo di frescura e di tranquillo raccoglimento. Ma la suggestione della poesia, purtroppo, va disparendo. La maggior parte di quei buoni gitanti non sanno precisare se il Petrarca fu un principe o un generale. Tuttavia, una colonna fu eretta sulla piazza del villaggio di Valchiusa, nelle vicinanze del ponte di pietra, fin dal 1804, in onore del poeta. E non è questo il solo ricordo, perchè chi prosegua dal villaggio verso le sorgenti del fiume, trova a mezza strada un «Caffè di Petrarca e di Laura», dove un'iscrizione ricorda che nella casa preesistente il Petrarca avrebbe composto il suo centoventinovesimo sonetto. Georges Beaume non si sofferma in questo ritrovo, che di petrarchesco piú non conserva che il nome, dove una meschinissima orchestra accompagna le danze rustiche che si susseguono senza fine; ma prosegue lungo il corso della Sorga fino ai piedi della montagna, nella quale si apre la grotta con le sorgenti. Il gettito delle acque varia a seconda delle stagioni e dei capricci dell'atmosfera. Dopo pioggie abbondanti la sorgente ha una portata massima di centoventi metri cubi d'acqua al secondo, mentre in tempi di magra scende fino a ventotto. Sebbene gli storici e i geografi dell'età classica non facciano alcuna menzione della fontana, non v'ha dubbio che le popolazioni celtiche e galliche la conoscessero e l'avessero in onore. Plinio è il solo nell'antichità che parli della «nobile fontana»; e le dà il nome, d'«orge» o «orige», che indubbiamente ha un'impronta gallica. Forse il copista soppresse, per distrazione, una «S» iniziale; e allora la voce «Sorge» o «Sorige» potrebbe identificarsi col Sulgas di Strabone, il «Sorgia» delle carte latine, il «Sorgo» dell'idioma provenzale. Pensa l'articolista che anche questa limpida fontana, che alimentava il fiume, avesse le sue divinità. Ma oggi è una leggenda di amore e di poesia che nobilita questa tebaide di Valchiusa. «Vaucluse a retenu le nom chéri de Laure» ha detto Lamartine nelle sue «Méditations»: un nome oggi piú italiano che provenzale, di cui l'articolista francese ricorda tutte le glorie ai suoi lettori.

★ **Il Museo della grande guerra,** testé inaugurato nei suoi nuovi locali del Padiglione della Regina a Vincennes, deve, come i nostri lettori non ignorano, le sue origini all'iniziativa privata di persone che desideravano di raccogliere per gli anni che vanno dal 1914 al 1918 un insieme di documenti sul tipo di quelli che hanno fatto la fama del Carnavalet di Parigi. Le raccolte cedute poi allo Stato e diventate oggetto di studio metodico hanno preso uno sviluppo straordinario e costituiscono oggi la Biblioteca e il Museo della Guerra dotati di uffici che rappresentano un vero e proprio laboratorio di ricerche storiche. Per dare un'idea dell'incremento delle collezioni basterà ricordare che le pubblicazioni a stampa, dalle 15.000 che avevano raccolto i privati son salite a piú di 100.000. Questa Biblioteca comprende due servizi ben distinti dei quali l'uno essenzialmente bibliotecnico si occupa dei cataloghi e degli schedari. Da notarsi fra gli altri il catalogo relativo alle pubblicazioni del fondo italiano che consta di un volume di quattrocentoquaranta pagine. Questa stessa sezione va in cerca dei documenti piú diversi e redige un Bollettino mensile. L'altra sezione spoglia regolarmente le principali riviste francesi e straniere e mette insieme, indipendentemente dal materiale che già faccia parte o sia destinato a far parte della Biblioteca, un repertorio bibliografico dei piú completi. Nel Museo l'elemento storico o documentale è temperato da quello che si potrebbe chiamare l'elemento estetico. Poiché le raccolte di questa etnografia di guerra hanno attinenza con gli oggetti piú disparati, una certa scelta e un'abilità speciale di classificazione e di disposizione s'imponevano. Gran parte hanno nella raccolta le pitture nelle quali artisti francesi mobilitati — che cioè la guerra hanno ben conosciuto — ne hanno fermato infiniti aspetti. Un artista, Bellan Gilbert a pace conclusa fu incaricato di percorrere il fronte, dal Mare del Nord ai Vosgi, e in circa trecento studi composti in un pellegrinaggio che è durato diciotto mesi è riuscito a dare un'idea delle antiche linee del fuoco, delle distruzioni sistematiche compiute dai tedeschi ed anche dei primi inizi della ricostruzione delle regioni invase e devastate. Straordinaria la collezione dei manifesti illustrati, non meno di seimila, che provengono da tutti i paesi belligeranti: ai quali manifesti possono ravvicinarsi le molte figurazioni popolari russe del 1914 di una policromia indiavolata, dove si avvertono gli influssi orientali e perfino giapponesi. La ceramica di guerra, i giocattoli e i «surrogati» di tutti i generi, che vanno dai lenzuoli di carta e dalle suola di legno fino al tabacco di foglie secche aromatiche, sono gruppi caratteristici non meno della sezione numismatica che comprende piú di duemila medaglie, tedesche o austriache per la maggior parte, che costituiscono un vero commento perpetuo aneddottico e satirico degli avvenimenti. Cosí un collaboratore del *Mercure de France* nel numero del primo luglio 1925.

★ **Un francobollo «pro libro».** — I nostri lettori non avranno dimenticato che circa un anno fa a proposito di un supplemento letterario del *Times*, che portava una cinquantina di pagine di annunzi librari in vista delle strenne natalizie, G. S. Gargàno osservava in queste colonne come tra noi pur troppo l'uso dei doni natalizi sotto forma di libro quasi non esista. Del resto, in generale, anche i regali di libri, qualunque sia l'occasione del dono, sono assai rari. Opportunamente il *Risorgimento grafico*, la nota rivista milanese, ha pensato di bandire un concorso per il disegno di un francobollo «pro libro» con la seguente dicitura: «Per far doni acquistate libri». I premi, a costituire i quali hanno contribuito le ditte G. Barbèra e Carpigiani Zipoli di Firenze, A. F. Formiggini di Roma e C. Argentieri di Spoleto, sono due: un primo di L. 700,— e un secondo di L. 350,—. Ed ecco le più essenziali disposizioni che regolano il Concorso, libero a tutti. La riproduzione dei disegni dovrà essere possibile per mezzo di zinchi (clichés) incisi a tratto; perciò i concorrenti dovranno eseguire i loro lavori a penna o a bianco e nero. È fatto obbligo ai concorrenti di presentare i disegni eseguiti, o comunque applicati, su di un cartoncino bianco del formato di cm. 24×32. Il disegno deve misurare le dimensioni di cm. 11×15 e può occupare questo spazio sia in piedi che a sdraio. Nel disegno deve essere dato posto alla seguente dicitura, la quale deve occupare non meno di un quarto dello spazio: «Per far doni acquistate libri». Sono ammessi due colori. I disegni devono essere eseguiti su carta o cartoncino bianco. Ogni lavoro deve essere contraddistinto da un motto, ripetuto su busta chiusa, contenente il nome, cognome e indirizzo del concorrente. Chi in qualsiasi modo venga meno a questa disposizione non sarà ammesso al Concorso. I lavori devono essere consegnati o spediti non oltre le ore 18 del trentuno ottobre p. v., alla sede della Rivista, Via Tadino, 51, Milano (18). I lavori premiati secondo un giudizio inappellabile di una Giuria nominata dal *Risorgimento grafico*, diventeranno proprietà della rivista stessa che si riserva ogni diritto di riproduzione e diffusione.

★ **Il concorso L. M. Rezzi e un manoscritto smarrito.** — Riceviamo e pubblichiamo: «La R. Accademia della Crusca ha accertato che nell'invio postale eseguito, con le debite cautele, da Firenze a Roma, di manoscritti presentati pel concorso L. M. Rezzi scaduto il 31 dicembre 1924 (il quale invio avvenne pel necessario esame dei manoscritti stessi), andò smarrito un plico contenente un lavoro col motto: «*In aquis multis*» titolo.: *L'anfora scabra*. Eseguite tutte le possibili pratiche per il rintracciamento, non si è riusciti a ritornare in possesso di quel plico. L'Accademia ha pertanto deliberato di ritardare il giudizio; e invita il concorrente a presentare, con le solite norme, un secondo esemplare di esso lavoro col motto medesimo, assegnandogli per la presentazione, come termine ultimo, il 31 dicembre di questo anno corrente».

COMMENTI E FRAMMENTI

Una introvabile pubblicazione dantesca ed il suo vero autore.

«Questo Albo dantesco — della Liguria — il Regio Istituto Tecnico Provinciale — di Genova — a Firenze — celebrandosi il sesto Centenario — del grande Alighieri — dona e consacra». Tale la dedica di una raccolta di fotografie delle figure a matita e degli acquerelli eseguiti dagli alunni di quell'Istituto, offerta da loro e da quel corpo insegnante al Municipio di Firenze o meglio al Gonfaloniere, Presidente dell'Esposizione Dantesca, il 13 maggio 1865.

La Commissione che recò il dono era composta di due professori e d'uno scolaro: l'avv. E. Celesia, allora celebre a Genova, l'avv. G. M. Molfino, grande patriota di nobile ed antichissima famiglia genovese e rapallese, e il giovane Gallino, il quale era forse stato prescelto perché si chiamava Francesco Ferruccio e doveva quindi render piú gradito l'omaggio di Genova a Firenze.

I disegni e gli acquerelli originali eran raccolti in un Albo di 69 per 40 centimetri, legato in velluto rosso cupo, con lo stemma di Genova, la dedica, le borchie e i fermagli in argento, ma salvo la ricca legatura, era cosa modesta. Il Comune di Firenze l'aveva prima collocato, con una parte dei libri di Giambattista Giuliani, nella Casa di Dante, ma da quando la Società Dantesca ha posta la sua sede nel Palagio dell'Arte della Lana, ad essa il Sindaco ne ha affidata la custodia. Ivi fu dato di vederlo, per la cortesia del prof. Giuseppe Vandelli bibliotecario di quella Società, al prof. Luigi Valle, che poté tenerne, cosí, nota nella ottima Bibliografia nel volume miscellaneo — cui hanno collaborato scrittori illustri come il prof. Revelli, il prof. Santino Caramella ed altri — intitolato *Dante e la Liguria*, edito di recente a Milano dai Fratelli Treves in un grosso volume in-ottavo.

Dell'Albo si parlò, ma poco, solo nell'anno del dono. Poi, cadde nel silenzio e nell'oblío. Nel 1865, lo avevano annunciato a Genova *Il Movimento* (12 maggio) e *Il Popolo italiano* (14 maggio), a Firenze il *Catalogo* della *Esposizione Dantesca* nella sezione: *Oggetti d'arte* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1865, p. 17). Dopo un mezzo secolo, l'edizione dell'Albo, fatta a Genova nella Tipografia del Regio Istituto de' Sordo-Muti, alta un palmo, larga un palmo e mezzo e spessa due dita, e con tutte le tavole originali riprodotte in fotografia, è divenuta introvabile.

Poiché m'è riuscito di scovarne finalmente un esemplare, parmi non inutile segnalarlo ai bibliofili danteschi, poiché differentissima è, naturalmente, l'edizione a stampa, dal lavoro a mano, dall'originale cioè conservato in Firenze.

Mi han messo sulla pista il colto avvocato genovese Giovanni Guido Triulzi, un collaboratore del grande avvocato ligure on. Maccaggi, e il nipote dell'attuale proprietaria dell'unico esemplare ritrovato, cav. avv. Giuseppe Massone.

Questa copia ha tutta una storia. Quattro anni or sono, nel marzo del 1921, un giornale di Genova pubblicava una lettera del prof. Edoardo Begey nella quale si accennava ad «un ricco Albo» donato da Genova a Firenze nel Centenario dantesco del 1865 e che sarebbe in seguito andato perduto (*sic*) o trafugato, ma di cui dovevasi almeno trovare una copia nella civica genovese Biblioteca Beriana. Rispondeva pochi giorni dopo il Bibliotecario d'allora, Cervetto, riportando dal numero del *Movimento* del 1865, ch'io ho testè citato, la descrizione dell'Albo stesso, ma di cui, aggiungeva, la Civica non aveva mai posseduto alcun esemplare. Pareva dunque ai Genovesi che di quel prezioso e sfortunato cimelio non dovesse piú restar loro se non il ricordo. Ma nell'aprile di quell'anno, l'avvocato Triulzi ne rintracciò uno almeno degli esemplari, conservato con gelosa cura dalla nobildonna Chiara Molfino nipote di uno degli autori dell'Albo, quel bravo professore di fisica che ho già ricordato: Giovanni Maria Molfino, il quale, appunto, donò quella copia a suo nipote Giuseppe di cui Chiara è vedova (oggi piú che ottantenne). Ora questo esemplare viene ad informarci di un fatto, che nemmeno dalla visione dell'Albo originale conservato a Firenze potremmo apprendere, e cioè che il vero autore, o almeno il principalissimo collaboratore dell'Albo, fu appunto Giuseppe Molfino, studiosissimo di Dante, e che ha lasciata in famiglia una ricca biblioteca di cui la parte piú preziosa è di edizioni introvabili dell'Alighieri, e di libri, alcuni assai rari, sul sommo Poeta. Questo Giuseppe è, contro ogni suo merito, assai men noto di suo cugino Giorgio Ambrogio Molfino, che fu per moltissimi anni deputato, e rifiutò la nomina a senatore (erano altri tempi, quelli!) perché, diceva lui, avendo molte passività doveva attendere unicamente all'amministrazione del suo patrimonio. Del quale faceva parte una villa assai graziosa e con vista stupenda, in cui quel deputato

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUCIANO ZÙCCOLI

La vita elegante

Elegante edizione aldina. L. 10

FERDINANDO PAOLIERI

Novelle agrodolci

L. 10

ITALO ZINGARELLI

Il volto di Vienna

L. 10

FERDINANDO MARTINI

Chi sa il gioco non l'insegni
Proverbio in un atto in versi
Il peggio passo è quello dell'uscio
Proverbio in un atto in versi
La vipera
Commedia in un atto in prosa

L. 5

SABATINO LOPEZ

Drammi brevi

Il segreto - La guerra - Il punto d'appoggio
La zia Lu - Giovannino

L. 8

Editore Giuseppe Morreale
in MILANO (22)

Attualità interessante

Il diritto d'autore

compilato dall'
Avv. ETTORE VALERIO
dell'Ufficio della
Proprietà Intellettuale
Ministero Economia Nazionale

Principali disposizioni leggi estere - Convenzioni e trattati internaz. dell'Italia - Cenni sulla legislazione italiana - Proposte riforma legge e formalità occorrenti per la tutela del diritto, ecc. ecc. ::

Volume 432 pagine rilegato in tela
Lire 20
presso le grandi librerie,
oppure inviare vaglia all'
Editore GIUSEPPE MORREALE
in MILANO 22)

Di imminente pubblicazione:

OSSENDOWSKI (Ferdinando), BESTIE, UOMINI E DEI, traduzione dall'inglese di T. Diambra (unica edizione italiana).
GORKI (Massimo), NOTERELLE, unica edizione italiana autorizzata dall'Autore, tradotto direttamente dal russo da E. Cadei.
HAMSUN (Knut), «VICTORIA», tradotto direttamente dal Norvegese da G. Prampolini.
MANN (Thomas), ORA GREVE, traduzione di Alberto Spaini.

Di recente pubblicazione:

HEMON (Louis), MOSCA CIECA, traduzione di A. Fabietti e prefazione di E. Possenti. L. 7.— (Unica edizione italiana.
STENDHAL, LETTERE D'ARTE E D'AMORE, traduzione di E. Franchi. L. 6.—.
BENDA (Julien), L'ORDINAZIONE. Traduzione di E. Grasso L. 5.—.
CECOF (Anton), IL MONACO NERO ed altri racconti, traduzione diretta dal russo di E. Cadei. L. 6.—.
TURGENIEW (Ivan), DEMETRIO RUDIN, traduzione di A. Lanza. L. 6.—.

riceveva molti suoi amici politici fra i quali Agostino Depretis, e sotterrava varie successive generazioni di cani fedeli, di ognun dei quali si ricordavano le speciali virtú in lapidi che ne ricoprivano i resti mortali. Tutta gente di cuore, quei Molfino!

Giuseppe poi, il vero autore dell'Albo, era degno figlio e nipote di quelle due illustrazioni liguri che furono Paolo e Matteo Molfino che ebbero, come so dal coltissimo Triulzi, gli elogi di Stefano Cuneo, di Michel Giuseppe Canale, e di Arturo Ferretto. Sull'esemplare donato dal professore di fisica nell' Istituto Tecnico di Genova al nipote Giuseppe, sta dunque scritto, di pugno del donatore:

Pippo mio,
Eccoti l'Albo dantesco
Che gli Amici dicono del Giovanni.
Ma è tuo.
Cerisola, Sammichele del 65.

(Cerisola è una frazione di Rapallo, dove tuttora vivono nel loro palazzo i Molfino; *Pippo* è Giuseppe, e non, come potrebbe credersi in altre regioni italiane, un *Filippo*, poiché in Liguria quello è appunto il diminutivo di *Giuseppe*,: anche il Mazzini firmava le lettere alla Madre e agli amici: *Pippo*).

Dunque, almeno sull'esemplare destinato a rimanere in famiglia, l'onesto professore aveva voluto rendere a Cesare quello che era di Cesare, ed attestare solennemente che il vero autore dell'Albo era il nipote Pippo, quel grande e modesto erudito la cui ricchissima biblioteca, ove si trovano fra l'altro al completo tutte le edizioni Barbèra e tutta la Biblioteca Italiana del Le Monnier, è stata, in modo sí squisitamente ospitale, aperta al mio carissimo padre ottantenne, sino al giorno in cui chiuse gli occhi, a Rapallo.... Le sue ultime «Note» per l'Accademia dei Lincei furono scritte giovandosi, infatti, delle rarità librarie raccolte in tanti anni, e con cosí illuminato italico criterio e pensiero, da Giuseppe Molfino.

Dante, come attesta la raccolta miscellanea Treves che ricordavo poc'anzi, è stato sempre oggetto di culto e di studio in Liguria. C'è anzi un prete genovese che ha tradotte le tre Cantiche nel suo dialetto!! Ma piú serie sono altre fatiche. Il Triulzi mi cita ad esempio il garibaldino Enrico Croce, ligure di Nizza, che morí circa nel 1920, di miseria, nell'Ospedale di Pisa, e che è stato l'autore di una *Gran Carta Dantesca* apprezzata da tutti i Dantofili, e l'interprete geniale di molti punti oscuri e controversi del divino Poema.

Pare che il garibaldinismo genovese avesse il culto dell'Alighieri nel sangue, poiché un altro dei seguaci del Generale, il Dottor Gualtiero Lorigiola, di famiglia originaria veneta, ma ligure d'elezione e storico della gloriosa insurrezione genovese del '49, spiegò acutamente il *Pape Satan, pape Satan, aleppe* (che un ufficiale francese, in Crimea, come narra il Generale Conte Giannotti nei suoi deliziosi *Ricordi*, non so perché non mai messi in commercio, spiegava cosí: *Pas paix, Satan, pas paix, Satan, à l'épée*, poiché, diceva, quando Dante voleva farsi capire da tutti, usava il francese; ma egli scordava che per giustificare la sua *boutade* bisognava leggere il verso misterioso accentuandolo alla francese!). Il Triulzi ha scoperto anche un altro dantista ligure dimenticato: Pellegrino Aroldo Vassallo (un omonimo di *Gandolin*, l'indimenticabile e tanto buon fondatore del *Secolo XIX* e candidato politico «trombato» di Genova), anima squisita di artista tutta vibrante di entusiasmo per la sua cara «Superba», morto come Enrico Croce all'Ospedale, e che aveva rilevato nel Poema molti dei vocaboli che derivano dal dialetto ligure e in esso vivono ancora. Egli aveva seguíto le orme di Dante in Liguria: aveva cosí notato l'*a pruovo* del XII Canto nel senso di *dietro*, e il sostantivo *mena* (*Inf.*, XXIV) nel senso di *qualità*. Se molti commentatori avessero adottato il metodo del Vassallo, avrebbero trovate a Genova parecchie spiegazioni che sono iti a cercare assai piú lontano: per Brunone Bianchi *pareglio* e *ancoi* vengono dal provenzale; per il Fraticelli *ancoi* è voce del Tirolo, e *gavagno* o *cavagno* vengon «forse» di Romagna; per ispiegare la frase *di chiappa in chiappa* il Triulzi mi cita persino chi è andato a far ricerche presso Tolmino, come se *ciappa* non fosse voce del tutto ligure e non si trovasse sopra a Genova un'altura detta *in e ciappe!* E cosí per l'altre voci che ho dette. E parecchie vestigia genovesi, come *én* per *sono*, *bulla*, *levre* etc., esistono sparse per le tre Cantiche.

Va osservata una curiosità: che il Canto ove si trovano in numero maggiore le voci del tutto o particolarmente genovesi è il Canto XXIV dell'*Inferno*, in cui leggiamo *ringavagna*, *chiappa*, *mena*, *aggroppate*, *di butto*. Il Triulzi mi dice che suppone aver Dante scritto quel Canto nel tempo della permanenza a Genova. Che sia forse in questa occasione che i clienti di Branca d'Oria lui *in publico deprehensum male multarunt*, secondo racconta Oberto Foglietta, della quale offesa Dante si sarebbe vendicato *verbis et stilo*, rampognando fieramente i Genovesi in uno dei successivi Canti (il XXXIII) e ponendo Branca d'Oria già all'*Inferno* quantunque fosse ancor vivo?

Tutte queste ed altre cose dantesche eran oggetto di quotidiane discussioni, l'anno del Centenario d'or fa mezzo secolo, fra i liguri dantofili, come lo storico Michele Giuseppe Canale, il professore di letteratura Emanuele Celesia, il colto avvocato Giuseppe Degiorgi che allora insegnava il Diritto Amministrativo, il patriota Giovanni Maria Molfino e suo nipote Giuseppe, e tanti altri «litteratissimi uomini» oggi troppo ingiustamente dimenticati. I quali ben volentieri con la mente seguivano Dante nel suo itinerario ligure, che incomincia a Bismantova, passa per la Magra, Luni, Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari e va sino alla Turbia (*La Turbie*) e al fiume Varo; essi rievocavano insieme le grandi o minori ombre mentovate a proposito del Genovesato in Dante, come Moruello Malespini marchese di Mulazzo e di Villafranca che trattò nel 1309 in Sarzana la pace tra Guelfi e Ghibellini (*Purg.* VIII), Alagia dei Fieschi sua moglie (*Purg.* XIX), Adriano V che era Ottobuono dei Fieschi (*ibidem*), Bonifazio arcivescovo di Ravenna (un altro Fieschi, *Purg.*, XXIV), Branca d'Oria uccisor della moglie che era una figliuola di Michel Lanche (*Inf.*, XXXIII), — oppur narravansi a vicenda i particolari della venuta dell'Imperatore Arrigo a Genova nel 1311 subito dopo aver cinta in Lombardia la Corona ferrea, o recitavano, a veglia, versi del trovatore Folchetto della nobile famiglia genovese dei Castelli (*Paradiso*, IX)....

Il piú modesto ma certo non il meno colto, nel cenacolo dantesco di Genova d'or fa mezzo secolo preciso, era il nostro bibliofilo Giuseppe Molfino. E son grato alla cortesia di suo nipote, il mio amico Giuseppe Massone, dell' Ufficio Commerciale della nostra R. Ambasciata a Londra, ed all'erudizione dell'avv. Triulzi cosí esperto conoscitore di storia e letteratura genovesi, di avermi pòrta occasione di ricordare il Dantofilo appassionato che tante ricchezze di libri e di carte ha saputo raccogliere nella sua cara Rapallo (1).

Alberto Lumbroso.

---

(1) Noto, di passata, un curioso errore di stampa dell'*Albo tantesco*. Lí dove si riproduce il profilo di Bismantova, «montagna scoscesa su quel di Reggio», gli editori citano un passo del IV Canto del *Purgatorio*, a questo modo:

Montasi in Bismantova in comune
Con esso i piè....

«Comune» non ha senso. Dante ha scritto «cacume». Il diligente Giuseppe Molfino, che sapeva tutto Dante a memoria, sul suo esemplare non aveva mancato di correggere, a matita, il grossolano svarione tipografico!

BIBLIOGRAFIE

G. Boffito, *Iniziali istoriate e iniziali fiorite o arabescate. Origine ed evoluzione.* Firenze, Succ. Seeber, 1925, pp. 31, con XLIV tavole.

Il Boffito per spiegare questa evoluzione artistica si richiama a un fatto universalmente noto, e cioè che il libro stampato dovette modellarsi, in principio, sul libro manoscritto, cercando di imitarlo e d'emularlo. L'origine delle iniziali, o arabescate o istoriate, va dunque ricercata in un tempo anteriore all'invenzione della stampa, nell'età dei codici pergamenacei o cartacei. Ed è un'origine, secondo il pensiero dell'A., tutta intima e psicologica. Chi, penetrando nella cella di un monaco, o nel laboratorio di uno scrittore medievale, l'avesse sorpreso nel momento d'iniziare un'opera da lungo tempo vagheggiata, l'avrebbe trovato ben diverso da quello che si presentava nelle ordinarie circostanze della vita: non calmo e sereno, ma agitato e come assorto in un pensiero fisso, curvo sopra la pergamena che gli si spiegava lucida e levigata davanti. Quell'attimo fuggevole di esaltazione dovette trovare la sua espressione artistica nell'iniziale ornata o istoriata, che egli stesso disegnò e miniò a suo tempo o che, diversamente, commise a chi avesse un temperamento artistico superiore al suo. Il sentimento dell'ammirazione, o della devozione, nelle opere ascetiche, dovette trovare la sua espressione nell'arte dell'iniziale. È per questo che non v'ha codice di qualche importanza che non abbia almeno un'iniziale miniata.

I sistemi di ornamentazione delle iniziali hanno avuto nel Boffito, dopo un diligente esame del materiale pervenutoci, una precisa classificazione: 1) figure e scene inspirate per lo più all'argomento del libro, sulle quali campeggia gigantesca l'iniziale maiuscola; 2) semplici ornati, il piú spesso ad arabesco, che avvincono o circondano l'iniziale senza alterarla; 3) ornati che, variamente congiungendosi, formano la stessa iniziale, che resulta così decorata, ma anche spesso alterata nelle sua forma originaria; 4) semplici, oppure complicati, svolazzi calligrafici.

Nel trapasso dal manoscritto al libro a stampa è facile osservare che le prime iniziali ornate che compaiono a Venezia, nel 1476, appartengono alla terza categoria, in quanto, sono costituite da un grazioso ornato arabescato di fronde e di fiori. Esse si trovano nel famoso «Calendario» del Regiomontano, che fa epoca, come è noto, nella storia della ornamentazione del libro. Ad ogni modo, l'A. osserva che non è questo il tipo di iniziale che doveva incontrare la maggior fortuna nel Quattrocento. Si rivede, bensí, di quando in quando negli incunaboli, ma solo nelle iniziali del Cinquecento comincia a comparire con frequenza. La forma genuina dell'iniziale doveva essere rispettata e non venir sacrificata in tal guisa all'ornamentazione: doveva, per acquistare maggior risalto, essere circoscritta in una figura geometrica, a fondo nero o rosso, sul quale poter meglio spiccare in bianco con tutti i suoi ornati. Questa specie di iniziale arabescata o fiorita, circoscritta entro una figura geometrica, per lo piú un rettangolo, tenne quasi esclusivamente il campo durante il Quattrocento, e anche piú tardi continuò ad essere adoperata. Cosí sul finire di quel sécolo la stampa, anche per il fatto delle iniziali, finí per rendersi conforme al manoscritto e l'intagliatore in legno delle iniziali poteva ben dirsi il successore e l'emulo dell'antico miniatore. Mancava soltanto il colore, poiché il minio, sebbene adoperato di frequente dagli stampatori, mal poteva paragonarsi colla ricca tavolozza e coi luccicanti ori delle miniature.

Proseguendo nello sviluppo di questa forma d'arte tipografica, l'A. osserva che durante il Cinquecento, e oltre, le iniziali istoriate, che erano state le ultime a comparire nel libro a stampa, prendono il sopravvento sulle altre, senza per altro soppiantarle. A queste iniziali figurate è riserbato, di solito, il luogo piú degno, e cioè la prefazione e la dedicatoria, ma nel resto del volume compaiono pur sempre le iniziali arabescate, sia che esse siano in campo chiuso, sia che non appaiano circoscritte da disegni geometrici. Giunto a questo punto, l'A. osserva che talvolta lo stampatore fa della propria marca il motivo decorativo delle iniziali, come si vede in una edizione del Sermartelli, a Firenze, nel 1598.

Il Seicento e il Settecento sono notevoli, anche nei riguardi delle iniziali, per il trionfo dell'incisione in rame. Questo nuovo processo arrecò grandissimi vantaggi, sia per la maggior finezza che per la maggior durata dell'iniziale incisa. Infatti non sarebbe stato possibile intagliare in legno certe scene e vedute, serbando le debite leggi della prospettiva, e, ad ogni modo, il tratto troppo fine in una materia cosí cedevole come il legno non sarebbe durato a lungo sotto la pressione del torchio tipografico. Con questo nuovo processo le iniziali istoriate ebbero anche nel libro a stampa un notevole sviluppo: furono vedute di città o di campagna, oppure prospetti o interni di edifizi, e anche giuochi di putti. Di tutta questa fioritura l'A., insieme con i numerosi esempi addotti dall'arte libraria di ogni tempo e di ogni paese, presenta tre saggi, fra i piú interessanti, desumendone gli originali da alcune edizioni del Settecento. L'A., attraverso laboriose indagini, ha voluto anche identificare gl'incisori, per quanto questi siano, nella maggior parte dei casi, rimasti anonimi, certo a causa della ristrettezza dello spazio che non consentiva all'artista un margine sufficiente per sottoscriversi.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE "L'ITALIA CHE LEGGE"

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Propaganda Libraria
45 lire di libri per Lire 5,70

Chi acquista un bono di PROPAGANDA LIBRARIA *e ne rivende i tre tagliandi a tre persone, che a loro volta s'impegnino egualmente alla diffusione, ha diritto* a L. 45 di libri *scelti liberamente tra le pubblicazioni delle seguenti Case Editrici Italiane:*

Alpes, Milano — L'Attualità, Palermo — Ausonia, Roma — Bietti, Milano (*depos. Istituto Editoriale Italiano*) — Bemporad, Firenze — Bottega di Poesia, Milano — Campitelli, Foligno — Formiggini, Roma — Gobetti, Torino — Hoepli, Milano — Laterza, Bari — Mondadori, Milano — Morpurgo, Roma — Quintieri, Milano — A. Salani, Firenze — Signorelli, Milano — Treves Milano — Ant. Vallardi, Milano — Vallecchi, Firenze — Zanichelli, Bologna.

PORTO GRATUITO PER L'ITALIA E LE COLONIE
PER L'ESTERO AGGIUNGERE L. 9

I tagliandi invenduti sono rimborsabili ciascuno con L. 10 di libri edizione «Attualità», purchè s'aggiungano L. 2,40 (se l'invio dei libri vien fatto per posta aggiungere L. 3,65).

L'iniziativa dei boni di propaganda libraria ha già ottenuto pieno successo: parecchie centinaia di propagandisti li hanno diffusi in tutta Italia. Migliaia di lire di libri sono già state regolarmente recapitate.

Il sistema dei boni è particolarmente conveniente per rifornirsi con minima spesa dei libri scolastici.

Richiedere subito bono e norme con cart. vaglia di L. 5,70 indirizzata a

"L'ATTUALITÀ", Editrice
Via F. Crispi, 64 bis. PALERMO.

EDIZIONI PROPRIE (chiedere catalogo).
EDIZIONI PER CONTO DI TERZI (chiedere norme).
Esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico a prezzi minimi. Commissioni librarie.

Fra le diverse scuole regionali è messa in evidenza la produzione di quella fiorentina. Rispetto alla quale è da notare che l'opera piú ricca di grandi iniziali istoriate, e che richiese la collaborazione di parecchi artisti, fu la illustrazione del «Museum florentinum», che, cominciatosi a pubblicare sotto la direzione del Gori nel 1731, si protrasse fino al 1762, occupando dieci volumi in folio. L'inventore delle iniziali appare quasi sempre Giovanni Domenico Campiglia, ma gl'intagliatori variano, ed ora è Giambattista Giacoboni, ora Carlo Gregori ed ora P. Antonio Pazzi. Sono grandi iniziali grigie o bianche, con personaggi e scene mitologiche o storiche, che si svolgono, di solito, non sullo sfondo ma sul davanti dell'incisione. Del resto, l'evoluzione di questa forma d'arte nella decorazione del libro risulterà evidente al lettore, assai piú che per questi cenni narrativi, per le ottime riproduzioni che arricchiscono le quarantaquattro tavole del volume. Sono specialmente notevoli, come saggi di iniziali istoriate, i facsimili riprodotti, a tavola XXXIX, da «Le pitture di Pellegrino Tibaldi» di Giovan Pietro Zanotti, libro pubblicato a Venezia, nel 1756, da G. B. Pasquali.

Pubblicazioni musicali

Fra i libri di psicologia musicale quelli che si occupano degli effetti che la musica produce nei non musicisti, sebbene non tanto numerosi, non sono fra i meno interessanti. Essi rievocano tutto un insieme di impressioni, di sensazioni, di idee, che malgrado la sua inorganicità ci seduce e attrae per un non so che di singolare e di imprevisto. Le «Anime musicali» delle quali Raffaele de Rensis ci parla nel suo recente volume appartengono appunto alla schiera innumerevole di coloro che, pur essendo estranei all'ambiente dove si crea la musica e se ne diffonde la cultura specifica, ne sentono profondamente l'intima suggestione. Sono anime di poeti di letterati e di filosofi, appartenenti cioè a quella sfera eletta nella quale la sensazione artistica si rifrange come la luce su di un diamante purissimo suscitando altre infinite irradiazioni ideali. Giustamente osserva il De Rensis che «la musica si rivela sempre piú e meglio un efficacissimo reagente della sensibilità e della emotività». E tutto il suo libro — denso di opportune citazioni, conciso e preciso — non è che la prova di tale affermazione; sia che egli ci trattenga intorno alle opinioni musicali matematicamente assiomatiche di Leonardo, o alle mirabili intuizioni di Giorgio Sand o all'essenza musicale dell'arte dannunziana, sia che in rapidi tocchi ci delinei l'originale e squisita sensibilità musicale di Niccolò Lenau, I. U. Tarchetti, Walter Pater, Enrico Nencioni, Alfredo Oriani. Grazie a queste ricerche la visione del fenomeno musicale si allarga e si completa, e il semplice fatto artistico sembra acquistare con significato piú umano, una risonanza piú vasta e piú profonda.

⁂

Dalle sfere elevate della psicologia e dell'arte mi sia ora lecito discendere in regioni piú modeste. Una pubblicazione ispirata a scopi di pratica utilità me ne porge il destro, e cioè l'*Annuario Musicale Italiano* che è ora alla sua seconda annata e che in realtà ha colmato una deplorevole lacuna. Mancava fra noi un periodico di questo genere che registrasse con diligenza i dati di fatto da cui risulta il continuo rinnovarsi della nostra vita musicale. Ora invece tutti gli elementi di cui essa si compone — istituti, scuole, società musicali, compositori, strumentisti, editori etc.... — sono raccolti con la massima esattezza compatibile con la poca premura degli interessati, e abbiamo cosí finalmente un prontuario d'informazione pratica, utilissimo per chi a qualsiasi titolo si interessa di musica: pubblicazione questa che andrà col tempo sempre piú perfezionandosi. Le sue pagine ci permettono una rapida sintesi del nostro movimento musicale. E questa sintesi è confortante, perché dal numero grandemente cresciuto di sale da concerto, dal moltiplicarsi di istituti e scuole musicali, dall'imponente fenomeno della nostra emigrazione di musicisti in ogni parte del mondo e da altri indici non trascurabili sorge chiara la visione della nostra inesauribile vitalità musicale.

Carlo Cordara.

Raffaello de Rensis. *Anime musicali.* Maglione e Strini Succ. Loescher, Roma.

Annuario Musicale Italiano. Roma. Casa Editrice dell'A. M. I

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATIS in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 1417

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc..
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 30. 26 Luglio 1925.

SOMMARIO

Morgante e Margutte in un monastero di via della Scala, PIO RAJNA. — **La poesia e il programma**, G. S. GARGÀNO. — **Una farmacia veneziana del '700: II. I frequentatori**, BRUNO BRUNELLI. — **Ex libris:** « I tempi del Cuore ». LECTOR. — **Ca' Pesaro di faccia all'Excelsior**, GINO DAMERINI. — **Marginalia:** *La fusione della cattedra di S. Pietro del Bernini.* — *Lo sbarco dei francesi a Genova nel 1859.* — *Una gita di triestini a Venezia nel 1846.* — *Una fonte di Molière.* — *Napoleone superstizioso.* — *Una colonia di uccelli nel Golfo di S. Lorenzo.* — **Commenti e frammenti.** — **Bibliografie.**

Morgante e Margutte in un monastero di via della Scala.

Curioso che non sia ancora divulgata la notizia (io pure la ignorai fino a mesi addietro) che l'edizione ripolina del *Morgante* primitiva in ventitré Canti, menzionata dal Padre Fineschi quasi un secolo e mezzo fa (1786) nelle *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli* e non piú revocabile in dubbio dopo l'ampio « Studio storico e bibliografico » che intorno al medesimo soggetto si è avuto da Pietro Bologna nei volumi XX e XXI (2° sem. 1892, 1° sem. 1893) del *Giornale storico della Letteratura italiana*, poteva finalmente essere esaminata coi nostri propri occhi. Il *Marzocco* farà ufficio di tromba squillante.

Un esemplare giaceva ignorato nella suppellettile di ben diecimila volumi, che il Marchese Luigi Rangoni, morto nel 1844, aveva lasciato per testamento all'Accademia di Modena, di cui era stato Presidente. Si vede che l'abbondanza del dono ebbe per conseguenza che non vi si ficcassero troppo addentro gli sguardi.

Solo sessantaquattr'anni dopo — nel 1908 — il cimelio fu scovato da un altro Presidente; e chiunque conosce quale sagace e indefesso frugatore sia Federico Patetta, non si meraviglia di certo che a lui sia seguíto ciò che non era accaduto anteriormente ad altri. Della scoperta egli si affrettò a dar conto nell'adunanza che la Sezione di Scienze tenne il 30 aprile; ma al succinto verbale di quella seduta poco giovò l'essere accolto nel *Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1° sem. (11 giugno), p. 2303. Chi legge mai il *Bollettino* altro che per ciò che tocchi i suoi particolari interessi? — Un certo eco ebbe bensí qualche anno addietro il fatto che il volume fosse mostrato nell'Accademia a un visitatore solertissimo, Achille Pellizzari, che forse ne aveva fatto richiesta. Fu mostrato; e giornali politici lo dissero scoperto. Ma lí si rimase.

Il piacere della visione me lo procurai ancor io di recente; e fu maggiore che non me l'aspettassi. L'esemplare è di ottima conservazione. Alla vecchia rilegatura ne è stata sostituita una nuova, eseguita con grande cura e perizia da un artefice locale, attestatrice del conto in cui il libro è ora tenuto; ma della vecchia veste si sono serbati separatamente gli elementi.

Importante assai ciò che si legge al principio:

> « Questo libro tracta di Carlo Magno tra-
> « ducto di latine scripture antiche degne di
> « auctorità et messo in rima da Luigi de
> « Pulci Ciptadino Fiorentino Ad petitione
> « della nobilissima donna mona Lucretia
> « di Piero di Cosimo de Medici Et dallo ori-
> « ginal proprio di mano di decto auctore
> « ritracto et gittato in forma in firenze apres-
> « so Sancto Jacopo di Ripoli. Et poi che
> « cosi si contenta il uolgo che e
> « sia appellato Morgante deriuato da
> « un certo gigante famoso che in molte cose
> « interuiene in esso Per non opugnare
> « a tanti Concedesi che cosi sia
> « il suo titolo. Cioe' el Famoso
> « MORGANTE ».

Che cosa paia resultare dagli ultimi righi, che non hanno riscontro altrove, e propriamente dalle parole che ho rilevato spazieggiandole, si dirà poi. Qui è subito da avvertire che dicendo « Sancto Jacopo di Ripoli » non si viene già a indicare una chiesuola posta nel Pian di Ripoli, sulla riva sinistra dell'Arno, a breve distanza da Firenze, risalendo il fiume, dove un monastero di domenicane fu istituito fino dal 1229. La designazione fu nell'anno 1300 trasportata tale e quale in città e attribuita a un convento di nuova costruzione in fondo all'attuale Via della Scala. Lí dal 1476 al 1484, per opera soprattutto di fra Domenico da Pistoia, prima Vicario e poi Priore del monastero, fu esercitata assai lodevolmente l'arte tipografica, giovandosi anche, senza che si possa determinarne la misura, del lavoro di monache. E ragionevolmente si è pensato che l'esercizio già praticato nel convento, del trascrivere e miniar codici, possa aver dato incitamento alla nuova industria. Dei particolari andiamo debitori a un libro d'Entrata e d'Uscita e d'altro ancora, né della stamperia solamente, che dal monastero, dove lo studiò il P. Fineschi, passò per avveduto acquisto nel 1794 alla Biblioteca Magliabechiana. Vi sta sotto la segnatura X. 143. Per la massima parte è della mano non troppo letterata di fra Domenico.

Ivi, prima a carte 90 *v.°* e poi a carte 93 *v.°*, troviamo allibrati « due fiorini larghi » pagati a « Suor Marietta » (una « suor Rosarietta » che il Bologna le accompagna (1), è certamente dovuta a error di lettura) il 23 « ferrajo » del 1482 quale compenso « per parte della conponitura del morgante », o, come sta scritto nel secondo luogo », « per parte dello ajutarci conporre al morgante ». E, doppiamente registrato del pari, nei medesimi luoghi, per il medesimo titolo, percepito dalla stessa persona, s'aggiunge ai due fiorini « uno mezo duchato », che nel secondo punto è posto sotto la data del « 16 d'aprile », senza che a rigore ne consegua che il lavoro tipografico si fosse protratto fino a questo giorno. Si consideri l'espressione usata da chi registra: « fo conto sia prezo di questo ajuto ».

Ma l'entrata originaria del Pulci in S. Jacopo non era avvenuta con tutto il poema. Piú che un anno avanti Giovanni di Nato, « cartaio », col quale erano continue le relazioni di affari, aveva commesso la stampa di *Margutti*, cioè di un estratto costituito dell'ottava iniziale e delle 245 che vanno dalla 112ª del Canto XVIII alla 155ª del successivo; l'episodio prettamente pulcesco in cui Margutte apparisce e sparisce. Il 18 novembre 1480 — compiuta, si vede, o prossima a compiersi la composizione tipografica — Giovanni « rechò due lisime (*risme*) di fogli » da servire per la tiratura; e il 6 di dicembre ricevette 20 esemplari. Ne ebbe poi 30 il 26 dicembre; 10 il 10 di gennaio 1481 « quando andò a Pisa »; 20 adi 13 di « ferraio »; 20 il 9 di marzo, sotto il nome di *Morganti*; e 15 il 12 aprile. In totale pertanto, fino a quest'ultimo giorno, 115 copie, delle dugentocinquanta, che, se non erro, si dovettero poter cavare dalle « due lisime ». — Tutto ciò abbiamo da carte, che, spostate e capovolte, stanno alla fine del volnme (8 *v*°, 9 *r*°).

Della stampa isolata dell'episodio inclino a credere ideatore lo stesso Pulci, che per Margutte, creatura originale e geniale del suo spirito, non poté non avere un affetto specialissimo. Non direi tuttavia che questa di S. Jacopo fosse la prima edizione; anche perché stimo probabile che la stampa separata, popolare di estensione e di prezzo, sia particolarmente atta a spiegarci quanto abbiam letto al principio del poema nell'edizione del monastero nostro, che chiamando il libro *Morgante* « si contenta il uolgo ». Vero che nel registro del Convento l'opera è chiamata *Margutte*; vero che al termine di un esemplare posseduto dalla Casanatense di un'edizione dall'episodio che i caratteri potranno permettere di accertare se sia o non sia la nostra (che sia, dubito assai) sta scritto *Finito el Margute piccolo* (2); ma il testo, subito dopo l'invocazione, principia,

Giunto Morgante un dí 'n su 'n crocicchio;

ma, per quanto sia grande, e soprattutto caratteristica, la parte data a Margutte, l'episodio ha pur sempre Morgante a protagonista; ma una xilografia sul frontespizio Casanatense, non certo peculiare a questa edizione e che tiene anche luogo di titolo, rappresenta ambedue i personaggi sormontati dal nome rispettivo, con grande prevalenza di statura per Morgante; e finalmente, allo stesso fra Domenico è accaduto in un caso di scrivere *Morgante*, e non *Margutte*.

Abbia o non abbia il Pulci ideato questo *Morgante piccolo* che io ho sempre ritenuto causa dell'epiteto di *maggiore*, da cui nei frontespizi e nelle citazioni il nome *Morgante* ancora non riesce a svincolarsi (altri vorrebbe invece ripeterlo dall'edizione di ventotto canti, avutasi primamente nel febbraio del 1483), la didascalia iniziale dell'edizione del monastero di Ripoli che ho riportato piú addietro, ci mostra che la designazione di *Morgante*, attestataci fino dal novembre del 1478 da una lettera d'Ercole d'Este, non venne originalmente dall'autore. Forse egli diceva *Cantare* o *Cantari d'Orlando*, mantenendo il titolo che par da attribuire all'opera da lui presa, come oramai tutti sanno, a rifare, probabilmente messagli nelle mani da Madonna Lucrezia. E di persistere avrebbe avuto maggior ragione, una volta venuto nel pensiero di aggiungere una parte per la quale, morto e sepolto Morgante fino dal canto XX, quel titolo riusciva appropriatissimo. Non abbiamo noi in essa un epigono della *Chanson de Roland?*

Di lasciare il poema in tronco quale sta nelle due edizioni simultanee del 1482, la nostra fiorentina e quella di Luca Veneziano, di cui l'unico esemplare conosciuto si conserva a Parigi, non poté essere per il Pulci vero proposito. A ciò si oppongono le ultime sette ottave, che annunziano, solennissimamente e con particolari, un nuovo sconquasso. Che siano state composte per farsi guoco del pubblico, non credo; e un forte motivo di non crederlo vedo anche nella circostanza che il canto XXIII è piú corto di tutti quanti gli altri. Fino a questo punto il poema era già stato condotto dal Pulci nel 1470. Mancatogli l'esemplare che io ebbi la buona sorte di scoprire nel 1868, e volubile com'era, egli interruppe la composizione. Ma ciò nonostante l'opera dovette venire in fama e suscitar desiderio; e ci fu, o nel 1478 o poco avanti, chi pensò a darla alla stampe in un'edizione, che la lettera di Ercole d'Este obbliga, o poco meno, a supporre, e che potrebbe forse ancor essa uscire un giorno da qualche nascondiglio. Non fu eseguita all'insaputa dell'autore, se per essa fu composta la « Salve Regina » posta alla fine. Oppure sarebbero mai quelle tre ottave state aggiunte per la divulgazione manoscritta? Comunque, divulgazione assentita dal Pulci del poema imperfetto, ci fu di sicuro; e ce l'attesta altresí il penultimo verso della stanza che precede alla preghiera, in cui vedo un rimedio scherzoso ad una condizione esistente, anziché una burla originaria intenzionale,

d'ren quel che seguí nell'altro mondo;

verso che nel poema accresciuto diventerà

d'ren quel che seguí nel nuovo canto.

Di un'edizione critica del poema, che segni un progresso di fronte a quella, ottima di già, che Guglielmo Volpi curò venti e piú anni fa (1900-1904) per la Casa Sansoni, è nato il disegno nella Crusca. Il cimelio di Modena varrà ad accrescerle di non poco la solidità delle fondamenta.

Pio Rajna.

---

(1) *Giorn. stor. d. Letter. it.*, XX, 365. E cfr. XXI, 61.

(2) Si sarebbe dovuto dire *el Morgante piccolo*. Vedi sotto.

La poesia e il programma.

Sia lodato il Signore! Ogni tanto si può aprire qualche libro di versi senza dover tormentare il proprio cervello per iscoprire quali problemi di stile l'autore si è proposto di risolvere quale nuova interpretazione della vita ha voluto darci, in quale non pensato atteggiamento ha tentato di rappresentare il suo animo di fronte alle cose.

Non già che questo lavorio non abbia il suo piacere, quando valga la pena di esser fatto: quando, cioè, ci troviamo in presenza di un poeta, il cui temperamento è tale che ogni piú insueta espressione trova in esso la sua logica spiegazione: di maniera che, penetrati in un certo mondo di idee che costituiscono la personalità di lui ci si presentano talmente segnati dalla legge della necessità i suoi procedimenti, che essi ci appariscono di una chiarezza meravigliosa e richiedono da noi soltanto quel minimo di sforzo che è necessario a comprendere ogni altro immaginare di cui ci dia esempio la poesia piú ortodossa.

Alla maggior parte dei poeti novatori fa difetto questa unità e questa saldezza di temperamento. Vanno a tentoni in cerca di ciò che può sorprenderci non per un bisogno intimo della loro natura ma per una ragione (abusiamo anche noi di una parola oramai trita) di pura cerebralità.

Molte volte il senso che hanno delle cose è in loro dei piú tradizionali, ed è allora una disperazione, se per caso ci si induce a volerli studiare sul serio, trovare la ragione di un loro ritmo saltellante e senza legge; non di rado un'idea che anima i loro versi è delle piú logore, e le immagini sotto le quali essa fa capolino sono delle piú strampalate, tanto che ci costa una fatica enorme cogliere certe relazioni che essi sono andati a cercare penosamente e che in fondo non han fatto che oscurare ciò che non era poi un gran guadagno a veder illuminato di una solita e scialba luce. E nella generalità dei casi ci accorgiamo che il poeta non aveva da dirci nulla, oppure che si è divertito soltanto a rovesciare certi valori ideali che hanno un'immutabile consistenza nell'anima umana per il piacere di apparire l'iconoclasta di un mondo oramai invecchiato e lo scopritore di nuove terre.

Brava gente questi egregi giovani: solo che sono un po' ingenui nella loro fede di rinnovare la vita, solo che sono privi di quella amara esperienza che ha constatato con ammonimenti che soneranno eterni, la vanità della nostra illusione di sottrarci alle immutabili leggi che governano il mondo. Se essi fossero dotati di questa sapienza, vedrebbero anche che quel dinamismo moderno di cui menano oggi tanto vanto e che è penetrato per loro mezzo nei territori dell'arte, è un movimento che ha già tormentato incessantemente l'anima umana nella cui totale storia esso si può ridurre, in sostanza, ad una perenne stasi.

Ma andate a togliere ai generosi giovani la convinzione del valore che ha là loro opera di rinnovamento: andate a dimostrar loro che quando ci danno come esempi di poesia dei brani di prosa non riescono per nulla ad *épater* il nostro mediocre spirito borghese.

Era una cosa che noi modestamente sapevamo da un pezzo, noi che abbiamo esaminati certi piú serrati ritmi che ha la prosa delle Orazioni di Cicerone, noi che per mezzo di M. Guyau abbiamo ridotti a versetti e anche a strofe alcuni brani della prosa di Bossuet, di Rousseau, di Flaubert e anche di Zola e ne abbiamo già risentita la particolare energia di fronte ad altri passi in cui il ritmo è piú disteso e l'effetto meno vivo — noi che potremmo far lo stesso per la prosa di certi nostri scrittori, che so io, dal padre Segneri a Daniello Bartoli, a Fr. D. Guerrazzi e a Gabriele D'Annunzio.

E nonostante ciò, amiamo di chiamar propriamente poesia quello stato d'animo in cui una certa esaltazione del sentimento obbedisce ad un piú stretto ritmo dell'espressione, come il nostro cuore, a seconda delle impressioni che lo commuovono allenta o accelera la sua diastole e la sua sistole con determinati intervalli.

E non vale ripetere che questo ritmo serrato può diventare un mezzo artificioso di simulare l'eccitamento dell'immaginazione o del sentimento. Sapevamcelo, e siamo sempre in grado di distinguere questa simulazione e sappiamo che non ogni verseggiare è poesia, come vediamo che non è poesia ogni piú numerosa prosa.

Tutte queste considerazioni mi sono state suggerite (per tornare là donde mi son partito) dal recente libro di versi che pubblica Angiolo Orvieto per le stampe dell'editore Bemporad (1).

Dicevo dunque che rendevo grazie a Dio di aver dovuto spogliare un libro che non vuole innovare nulla, che obbedisce all'impulso del canto per il bisogno che ha l'anima di effondere se stessa in un commosso tremito di parole strappate alle nostre labbra dalla divina bellezza del mondo, dal pensoso mistero delle cose, dalla varia vita delle nostre emozioni.

Sí, questo cantare per cantare è la vera sorgente di ogni poesia, direi quasi che ne è la vera essenza. Quando l'anima non può sottrarsi a un tale bisogno qualche cosa di vivo esce sempre da essa. Se c'è qualche novità nelle *Primavere della Cornamusa* è un « manifesto » poetico che si può contrapporre a quegli altri che hanno inondato la repubblica delle lettere in questi ultimi tempi, e che per la sua vetustà ha quasi oramai un sapore di iconoclastia.

Eppure qualcuno nascosto
fra l'erbe ed i fiori novelli
— Ma canta — ripete — ma canta
così come ca tan gli uccelli.
Non è primavera, la santa?
Non odi cantare i ruscelli?
Ma canta, ma canta, ma canta! —

Nel quale ultimo verso la ripetizione di una medesima parola è non un vano artifizio, ma una affermazione che nella sua necessaria progressione di tono riesce di una efficacia che ci seduce e ci persuade.

Non si può render conto di ciò che l'autore sente tra l'incanto della campagna o lungo la riva del mare, dove egli sempre ci trasporta, se non con le sue medesime parole. Si tratta assai spesso di una semplice impressione colta nei suoi caratteri essenziali e brevi, con qualche immagine che desta immediatamente in noi il senso vivo delle cose, come in questo quadretto di *Primavere* in cui un effetto di colore riassume tutta una piccola tragedia che la neve e il vento e il rosso dell'aurora hanno prodotto tra i pieghevoli rami degli ulivi:

Fremiti d'argento sulla terra oscura,
cumuli d'argento
tremuli nel vento che li sparse:
rami d'ulivi
schiantati, ancora vivi,
e quasi sanguinanti nell'aurora.

Molto spesso l'aspetto delle cose ridesta un singolare stato d'animo dell'osservatore: gemme che s'aprono sui vigneti, rami d'alberi sommersi nella nebbia, chioccolio di acque gementi, il canto ammonitore del chiú, l'insonne cantilena del mare o la sua deserta vastità che diventa, senza piú pianti o sorrisi, improvvisamente muta come il deserto che si fa nel nostro spirito quando ogni illusione è caduta.

Vani giuochi di luce, i paradisi,
dei quali tanto di sognar mi piacque,
son ciò che sono: effimero ondeggiare.

Ma solo per poco si cede a questo sentimento della vanità di tutte le cose. C'è pure dentro di noi una forza rinnovatrice che riconduce tutte le dolci illusioni, come è nella natura che ricrea la bellezza delle foglie e dei fiori dopo lo squallore dell'inverno. Anche il cuore rimette le sue gemme e noi stessi siamo gli operatori del miracolo, purché in esso abbiamo fede. Se abbiamo pianto sorrideremo ancora:

Con pazienza fatti l'incanto,
credi all'incanto che tu ti fai:
se pur negli occhi ti trema il pianto
pensa che un giorno sorriderai.

Forse non col medesimo sorriso di prima, forse non con l'antica e fiduciosa sicurezza con cui vedevamo precisarsi tutte le nostre gioie, ma certo con un senso di dolcezza indefinita che armonizza l'esperienza matura e le facili illusioni della giovinezza.

Alimentiamo nel nostro cuore non determinate speranze, ma la speranza: la forza che unica ci attacca alla vita:

Mentre canto fra gli ulivi
argentati dalla luna,
sempre più nel cuor s'aduna
la speranza.

Ma non già di cosa alcuna,
sí speranza ignuda e brulla,
quella pur che meglio culla,
la speranza, ma di nulla.

Questa serena calma, questo misurato ambito entro il quale trema l'emozione poetica se perde in estensione guadagna in profondità, e costituisce, o io mi inganno, la caratteristica predominante e l'originalità delle *Primavere della Cornamusa*. Non dico che qualche rara volta questa misura non conduca ad un po' di freddezza, che a me suona come troppo pensato artificio o nelle immagini o nelle espressioni. No, quello *Spiritello* degli ulivi, e quell'*Udienza* che dà al poeta la luna e quella « prima primavera vera » sono state cattive tentazioni e il poeta avrebbe dovuto allontanarle da sé, affinché anche noi non c'inducessimo in esse. Ma sono fortunatamente un momento fuggevole e stanno a indicare che è anche dei poeti la fralezza degli uomini comuni. Poi quando in loro parla l'altra voce, se l'hanno, come l'ha Angiolo Orvieto, ogni peccato veniale è sanato da tutto il resto.

Ancora qualche altra cosa vorrei aggiungere a lode del poeta, ed è questa: che nell'ultima parte del suo delizioso libro è una serie di poesie che se non nello schema del verso tradizionale, nella forma metrica si avvicinano a quella libertà che i giovani hanno tanto a cuore. I suoi *Ritmi continui* sono una felice fusione del modo con cui noi italiani sentiamo fondamentalmente e istintivamente il verso e il bisogno di aggrupparli in guisa che seguano piú strettamente il variare del nostro sentimento. Non sempre egli si vale di questa libertà, ma solo quando l'impressione che ha delle cose ha già in sé quel vago ritmo, o almeno quando egli cosí lo risenta echeggiare dentro di sé. Allora l'avvedimento artistico è pieno di effetto: allora quella vaghezza desta nei nostri spiriti lo stesso senso di indefinito mistero che anche noi, in qualche particolare disposizione del nostro spirito, sentiamo tremare dentro di noi come

un' infinita rima, un'assonanza
dell'eterno Mistero.

Sono momenti eccezionali; e l'eccezionalità è naturale che assuma un'altra forma. Ordinariamente ciò che le cose ci dicono ha un significato preciso. E allora a che vale ridurre questi vari stati d'animo sotto il minimo comune denominatore di una forma sempre ondeggiante ed imprecisa?

Questo distinguere è parte integrante dell'arte, e la poesia non è il prodotto dell'impressione immediata, ma anche della riflessione, ma anche dell'obbedienza alle leggi naturali. Poeta ed artista: ecco il doppio vanto di cui può fregiarsi il poeta delle *Primavere della Cornamusa*.

G. S. Gargàno.

---

(1) ANGIOLO ORVIETO. *Primavere della Cornamusa*. Firenze, Bemporad, 1925.

Una farmacia veneziana del '700.

II. - I frequentatori.

La farmacia dell'« Aquila nera », in campo S. Salvatore, a due passi dalle Mercerie, offriva facile pretesto di sosta a quanti dai sestieri di là di Rialto erano diretti a S. Marco. Caffé, librerie, spezierie, erano nel Settecento abituale ritrovo di conversazioni: vi si facevano o vi si disfacevano le fame piú consolidate o appena nascenti, vi si discutevano le novità librarie o le commedie rappresentate al S. Luca o al S. Angelo, vi si rispecchiavano le diatribe fra goldoniani e granelleschi, si sussurrava qualche pettegolezzo sollevando indiscretamente i veli delle alcove patrizie. Nei suoi giorni di buon umore Francesco Rigoni appariva agli avventori meno burbero che non di fronte al disgraziato suo nipote; e intratteneva con essi una gaia conversazione, poiché aveva l'arguzia pronta, il discorso fiorito di barzellette. Quando il vecchio non c'era, poco garbavano i modi duri ed altèri del Migliorati: ed era piú piacevole la compagnia del giovane Rigoni, sempre cortese ed affabile con quanti entravano in bottega. La simpatia palesemente dimostratagli da costoro non era una delle ultime cause per cui il Migliorati vedeva di mal occhio Giovanni Rigoni.

Un pubblico diverso, a seconda delle ore, si intratteneva a conversare all'« Aquila nera »: erano mercanti arricchiti con l'esportazione e l'importazione dall'Oriente, patrizi di autentica aristocrazia od anche barnabotti, e letterati ed artisti. Fra i piú assidui Marc'Antonio Zorzi, il N. H. Zuanne Vezzi, il conte Bonomo Algarotti, il padre Carlo Lodoli, allora già vecchio, architetto e filosofo, e l'abate Conti, suo amico e seguace nell'ammirazione per G. B. Vico, Antonio Buratti, Giorgio Gottoni, Antonio Zanon, Pietro Manzoni, l'editore G. B. Pasquali, l'abate Ceresara. Il convegno quotidiano di questi « cospicui soggetti », mentre rallegrava il giovane che nella natía cittadina aveva tanto sognato di avvicinare i patrizi e i letterati veneziani, rispecchiava una certa fama sul proprietario della farmacia, il quale passava pure per un uomo dotto e degno di essere citato con onore nei ritrovi cittadini.

Ma un episodio, dovuto alla stravaganza del vecchio Rigoni, allontanò alcuni di questi avventori. Nelle vicinanze di S. Rocco vi erano le fabbriche di precipitato rosso e di sublimato corrosivo: gli abitanti di quel sestiere rivolsero una petizione al governo perché tali fabbriche fossero allontanate essendone nocive le esalazioni, e appoggiarono tale richiesta con un attestato di vari farmacisti di Venezia, di cui il conte Algarotti aveva raccolto le firme. Il Rigoni firmò egli pure, ma un bel giorno, pentito di aver dato la sua adesione, chiese all'Algarotti di vedere il certificato, e quando, con tale pretesto, l'ebbe nelle mani, tagliò con una forbice la propria firma. L'Algarotti ne fu indignato, e in seguito a ciò con lui lasciarono per sempre la farmacia alcuni patrizi suoi amici.

Ma la fortunata situazione dell'« Aquila nera » non tardò a procurare altri illustri frequentatori: primo fra tutti Carlo Goldoni, poi il medico Giuseppe Marcabruni, il matematico abate Antonio Rocchi, l'astronomo abate Lodovico Zucconi, Antonio Braida, Giuseppe Bonauguro, i fratelli Zanetti e Francesco Zagagnin, appartenenti questi ultimi al ceto di quegli artigiani artisti, in ogni tempo e ancor oggi fiorente a Venezia. A questi avventori il Rigoni si riconosceva debitore dei « lumi » acquistati, del buon gusto in fatto di lettere, dell'aver abbandonato quella ruvidezza, quell'ineleganza nei costumi e nel parlare che rivelavano la sua origine provinciale e di cui egli si vergognava come di una colpa.

I discorsi dei dotti gli dischiusero nuovi orizzonti, e imparò cose nuove: « somministravano a me un'infinità di riflessi, di nuovi stimoli ad illuminarmi », senza dei quali egli sarebbe rimasto al livello del mortaio o del facchino che vi pestava dentro. Fra gli avventori erano pure i banchieri fratelli Maracci: di essi specialmente Carlo si legò al vecchio Rigoni, e lo ebbe spesso suo ospite in città ed in campagna. Il Rigoni ricambiava tanta cordiale amicizia con un paio di pranzi in carnevale, pranzi a cui era invitata la sorella del giovane Rigoni, Marianna, col marito: e il Migliorati, che a tali pranzi era quasi sempre ammesso, era incaricato di allestirli « spendendo alla gagliarda », mentre, approfittando delle sue amicizie nella servitù delle case patrizie, faceva preparare dei piatti nelle cucine di Ca' Manin e di Ca' Farsetti (e forse metteva in conto al padrone anche i piatti preparati dai cuochi amici). Poi la sera, sempre a spese del vecchio Rigoni, si recavano tutti a teatro, e il Migliorati, vestito pomposamente in maschera, serviva di braccio le signore Maracci, mentre Giovanni restava a custodire la casa e la bottega....

Altro assiduo della spezieria era don Giacomo Girardi da S. Samuele. Questi prese in grande simpatia il povero giovane, di cui apprezzava il naturale ingegno. E volle arricchire le nozioni di lui: gli insegnò l'aritmetica e lo ammaestrò in tutte le piú complicate leggi dei numeri, gli insegnò la lingua francese, che a tarda sera il giovane aveva sino allora tentato di studiare con un libercolo da pochi soldi. Non volle il Girardi altra ricompensa a ciò se non la gratitudine dell'allievo, mentre la sordida indifferenza dello zio non valse all'abate nemmeno una parola di ringraziamento, e il Migliorati gli usava tutti i dispetti possibili.

L'ambiente della spezieria, che il Rigoni descrive nella sua cronaca, era degno d'essere posto in commedia. E Giovanni ci pensava spesso. Carlo Goldoni, nei primi tempi del soggiorno del giovane farmacista a Venezia, frequentava spesso la spezieria e vi si recava a conversare col suo fare bonario, forse molto piú osservando che parlando, e guardava dalla porta la gente che andava e veniva, l'arguto popolo della sua Venezia, come, dall'alto del piedestallo, lo guarda ora nel vicino campo S. Bartolomeo l'arguta statua del Dal Zotto. Quanto si rammaricava il cronista che il « celeberrimo poeta comico » avesse lasciato Venezia (scriveva questo nel 1765, e Carlo Goldoni era partito per Parigi il 15 aprile del '62) senza che egli gli avesse potuto esporre le scenette che si svolgevano dietro le quinte della casa e nella bottega dello « spezier all'Aquila negra »! Il Rigoni avrebbe potuto fornire al commediografo tutti gli elementi necessari per congegnare una rappresentazione comica. Aveva cosí perduto l'occasione di far esporre al ridicolo, sotto falso nome, i protagonisti del piccolo dramma che si svolgeva nel retrobottega della spezieria, dramma di cui egli era la vittima, mentre non avrebbe disdegnato essere posto pur lui in ridicolo sulle scene, assieme agli altri che di ridicolo erano ben degni.

E infatti quale ci resta oggi il racconto nelle pagine piú vivaci del cronista vediamo già quanto frutto ne avrebbe ricavato il Goldoni per un'opera scenica intitolata *La bottega del farmacista* o *Il vecchio raggirato* o *Il furbo raggiratore*, che avrebbe riprodotto la commedia fra quattro personaggi, che alla vittima poteva a ragione sembrare quella che alla fine del secolo si dirà una « commedia lagrimosa ».

Di tanto in tanto facevano qualche breve apparizione nella spezieria alcuni tipi esotici, qualche personaggio curioso. Uno strano avventore fu quell'irlandese, che non volle presentarsi in persona, ma affidò una lunga commissione al suo interprete, uno di quei vecchi che sono soliti di offrire a Venezia i loro servigi ad ogni forestiere. Il committente era Lord Baltimore, governatore perpetuo della colonia inglese di Maryland, « ricco e generoso soggetto, fanatico per la medicina, e tutto rimedj, tutto Ippocrate, e tutta la caterva medica in testa ».

Per parecchi giorni giunsero da parte del forestiere replicate commissioni di triaca e di cento altre « spezierie ». Ma un giorno, a mezzo del solito messo, egli mandò a dire di voler parlare col farmacista in persona. Il vecchio Rigoni spedí in sua vece il Migliorati all'abitazione dell'irlandese. Il Migliorati indossò la veste di gala, si mise in capo una parrucca nuova fiammante, si lisciò le ciglia, infilò un paio di calzoncini alquanto stretti alla cintura, mettendo in mostra l'ampio ventre, sostituí le calze nere con un paio di calze bianche di seta, e si recò al palazzo Dolfin sulla riva di S. Biagio, dove alloggiava il forestiere. Ritornò in farmacia con un regalo confessato di quattro zecchini e con nuove commissioni che affidava a Giovanni Rigoni, ma di cui egli riscosse poi i frutti. Di qui nuove ire represse del giovane contro il direttore della farmacia e contro lo zio cieco e inumano. « Le anime più vili, indegne, inique, barbare, non credo di possino trovar in verun luogo della terra; gioco di non trovar i loro simili nè fra gli Ottentotti, nè fra i selvaggi Irochesi! »

Le stravaganze del proprietario e le cattive maniere del direttore fecero allontanare ancora altri frequentatori della farmacia: la conversazione dell'« Aquila nera » era in decadenza! La situazione della bottega, la comodità del locale — un ampio vano perfettamente quadrato — non valevano di fronte alla singolarità dell'uno e alla selvatichezza dell'altro: ciò che confermava il detto che « gli uomini fanno le botteghe e le botteghe gli uomini ». Di piú molti avventori erano a giorno del modo con cui veniva trattato il giovane Rigoni: il vecchio passava una gran parte dell'anno in campagna, il Migliorati rivolgeva raramente la parola ai clienti, né era in grado di intrattenere i letterati di soggetti letterari, gli artisti di argomenti d'arte, e cosí a poco a poco con una scusa, o con l'altra disertarono quasi tutti, e pochi restarono « del partito del furlano ».

A Giovanni Rigoni non rimase altro sfogo se non le pagine del suo diario o la conversazione di pochi amici che si era procurati a Venezia, fra i quali gli era particolarmente caro Antonio Morassutti, parrucchiere confinante coll'« Aquila nera », il quale confortava il giovane con qualche consiglio o con alcuni apologhi che traeva dal *Teatro della Turchia* del Febvre. E questi conforti letterari persuadevano il giovane a pazientare.

Bruno Brunelli.

EX LIBRIS

« I tempi del Cuore ».

In una lettera del 2 febbraio 1878, Edmondo De Amicis scriveva a Emilio Treves: « ....Ho in testa un libro nuovo originale, potente, mio — di cui il solo concetto mi ha fatto piangere di contentezza e di entusiasmo.... Il soggetto preso nel mio cuore. Il titolo Cuore ».

È il punto di partenza dei tempi del *Cuore*. Nessuno avrebbe mai immaginato, e tanto meno l'avrebbero immaginato l'autore e l'editore, presi entrambi dalla stessa altissima febbre, che il punto d'arrivo sarebbe stato a otto anni di distanza.

« *I tempi del Cuore* », bellissimo titolo che ha risonanze musicali e quasi nostalgiche; il piú adatto per un libro (1) come questo di Mimí Mosso, che intendeva non soltanto di darci un capitolo di stòria letteraria contemporanea, ma anche di offrire un tributo di memore e chiaroveggente affetto a due persone care alla sua adolescenza. Si direbbe che un infallibile istinto l'abbia guidata nell'atto di mettere le mani nella catasta di lettere lasciata dal nonno, ad avvertirla che nessun periodo della sua formidabile e mirabile attività si sarebbe prestato, piú e meglio dei tempi del « Cuore », per una compiuta rievocazione di scorcio. Nella singolarissima gestazione di *Cuore*, che sbocca dopo otto anni nel piú clamoroso successo della libreria italiana — memorabile episodio negli annali di Casa Treves — l'indimenticabile Emilio suscitatore di energie e collaboratore sempre presente dei suoi autori — dal primo vago disegno alla stampa, alla impaginatura, alla legatura —, è protagonista quanto Edmondo per la stessa forza delle cose, non per una premeditata celebrazione.

La magica parola, non a torto ritenuta capace di interessare l'intera umanità, uscita un giorno dalla penna del De Amicis, doveva per un singolare complesso di circostanze diventare come un incubo, un'idea fissa, una chimera irraggiungibile per l'autore e per l'editore. La magica parola, universale, era piovuta dai cieli dell'ispirazione come una meteora: aveva perduto la luce toccando terra. Quel primo nucleo di intenzioni e di motivi — essenzialmente autobiografici — non giustificava certo l'universalità del titolo.

Com'è noto, per ben cinque anni il De Amicis lavorerà intorno a quel primo nucleo con lunghissime pause e con riprese affannose ove è sempre visibile lo sforzo, lottando forse contro il presentimento oscuro che l'opera portata a compimento con tanta fatica sarà tutta diversa da quel libro ideale nel quale doveva sfolgorare la qualità nella quale si sentiva « superiore agli altri ». Tanto diversa, che la parola magica non potrà neppure figurare sulla copertina del nuovo libro in due volumi, pubblicato nel 1882 col titolo « Gli Amici », nonostante le proteste e la resistenza dell'editore turbato dalla cacofonia: « Gli Amici » di De Amicis....

Questa fu forse la piú grande concessione fatta da Emilio Treves al suo autore prediletto: rinunziare al titolo di cui per cinque anni aveva sentito un doppio fascino: fascino intimo, fascino di infallibili risonanze nel pubblico ad ogni nuovo annunzio. Ma al grande sacrifizio era riserbato un conforto, anzi un premio oltre ogni piú rosea previsione. Quel povero « Cuore » rimase sí altri due anni « nome vano senza soggetto » come un fiore appassito sul tavolo dell'autore; ma un bel giorno, un gentile miracolo di creazione primaverile lo trasformò nella piú rigogliosa pianta del suo giardino. Da mezzo febbraio a mezzo maggio, « Cuore », il vero « Cuore », che non aveva nulla di comune col bolide di otto anni prima, ma ne ritenne il nome, fu realtà per il « trionfante e sfolgorante » De Amicis.

⁂

Molta grazia di questo libro, che non può essere un libro di ricordi, sta nel senso giusto della rievocazione. Facoltà assai piú rara che non si creda o si affetti di credere, che uno scolastico dello stile, vago di torniti paralleli, si compiacerebbe di paragonare al senso prospettico delle arti grafiche. Mimí Mosso si rivela qui una rievocatrice di una disinvoltura e di un buon gusto che probabilmente sarebbero piaciuti anche al nonno: giudice affettuoso ma difficile.

Già il taglio e la tecnica del libro dimostrano questa sua dote eccellente. Ella ha inteso subito che i rapporti fra autore e editore dovevano prendere un rilievo tutto proprio dal colore del tempo. Un'altra, o un altro, avrebbe potuto avere la malinconica idea di metterci sott'occhio poco piú che i documenti, dei quali è tanto comodo insinuare che « parlano da sé », aggiungendo alle lettere quel tanto di notizie giudicato indispensabile perché ne risultasse chiara la piccola cronaca della vita privata di Edmondo De Amicis e di Emilio Treves nei sette o otto anni che corrispondono al periodo del carteggio dato alle stampe. Si sarebbe rimasti cosí nel campo dell'informazione che è la strada piú sicura per arrivare alla rievocazione, ma rievocazione non è. Il titolo bellissimo — Cuore, parola magica anche nei titoli di derivazione — l'ha messa sulla buona strada. Ma ella si è dimostrata anche agile e pronta a cogliere le circostanze favorevoli che dovevano indurla a scrivere un libro vivo, piuttosto che a combinare un saggio di epistolario.

La grande parola « Cuore » fu pronunziata per la prima volta nel 1879, ma un avvenimento di importanza mondiale con echi e riflessi specialissimi per l'autore e per l'editore, proprio in quello stesso anno parve opporre il primo ostacolo e provocare i primi rinvii al disegno inebriante: l'Esposizione Universale di Parigi. Edmondo De Amicis corrispondente straordinario per l'« Illustrazione Italiana » a Parigi, fiancheggiato da Giuseppe Giacosa, che ha l'incarico di render conto delle mostre d'arte: Emilio Treves che aspetta — per un pezzo — le corrispondenze a Milano; che poi fa una breve corsa nella metropoli a raggiungervi i suoi corrispondenti, coi quali probabilmente parla di tutto fuori che di « Cuore », ecco già parecchi motivi di cui soltanto un senso sottile della rievocazione poteva avvertire l'importanza e il valore. L'esegeta di *Cuore* — grave, informativo, senz'arte — non avrebbe mancato di osservare che tutto ciò riguarda se mai, per Edmondo de Amicis, i « Ricordi di Parigi » e anche i « Ritratti letterari », per Emilio Treves, l'« Illustrazione Italiana » e le sue corrispondenze in ritardo di mesi o di semestri. Invece, in quella Esposizione e in quei riflessi e in quegli echi l'autrice ha veduto un'occasione unica per presentare in atto di vita i suoi cari personaggi: non solo, ma anche un'occasione unica per fermare il carattere dei tempi nei quali i suoi personaggi si movevano, per rimetterli nell'ambiente che fu quello della loro maturità trionfante: cosí diverso da quello della loro vecchiezza, e cioè dell'età loro che ha tuttavia tanti buoni testimoni. Un'Esposizione universale come quella del 78 a Parigi segna un momento singolare nella storia o nella cronaca modernissima. È un sintomo, un indice di tendenze di condizioni attuali e di aspirazioni per un avvenire prossimo e remoto. L'Esposizione non c'è piú, ma l'autrice ha sotto mano i documenti piú opportuni per la rievocazione, senza uscire di casa sua o da Casa Treves, che è lo stesso: ci pensano a fornirglieli, con gli amici Giacosa e Caccianiga, i due protagonisti. Cosí la sorridente rievocatrice è aiutata a sua volta dagli stessi rievocati.

⁂

Sono i tempi celebrati dal ballo *Excelsior*, le conquiste della civiltà meccanica ed igienica che sbalordiscono l'intelligenza e rinnovano la coscienza fisica degli ottocenteschi. Mimí Mosso in tre o quattro capitoletti del suo libro ne dà l'idea giusta, senza dimenticare le tipiche manifestazioni di un'arte che con figurazioni lacrimogene o terrificanti — storia e leggenda, ma piú storia che leggenda — attraggono in folla i visitatori, che fanno la fila dinanzi ai quadri come durante la guerra fu fatta la fila davanti alle botteghe dei generi alimentari. Allora, invece, i generi alimentari erano presentati al pubblico nei modi piú confacenti ad un pantagruelismo che la sobrietà contemporanea può ormai confondere con quello di tre o quattro secoli prima.

Giova alla rievocatrice di non averli neppure intravisti da bambina questi « tempi del cuore » dal ritmo cosí placido e lento. È piú obbiettiva piú storica e piú pittoresca che se dovesse maneggiare ricordi personali anche se della primissima infanzia.

Invece, in altri argomenti che hanno la loro continuazione oltre i « tempi del cuore » — argomenti nei quali deve prevalere l'osservazione diretta — le giovano i ricordi propri. L'impero editoriale di Emilio e lo stesso piccolo e fulmineo imperatore che dispensa dolcezze e amaritudini, panattoni e rabbuffi intorno a sé si sente che furono osservati dall'occhio arguto della ragazzina la quale, fattasi donna, ha saputo conservare intatta la freschezza delle sue impressioni alle pagine del libro.

Ma i leggiadri vagabondaggi di commento continuano oltre l'Esposizione di Parigi per accompagnare Edmondo De Amicis nel romitaggio di Cumiana, quando la vena poetica lo travolse con poca soddisfazione dell'editore — anche le *Poesie* appartengono ai tempi del *Cuore* — e poi di nuovo a Parigi a maturarvi i grandi amori di Zola e di Daudet. La riconciliazione col Carducci è il titolo di un altro capitolo, e il feroce attacco di Enotrio — probabilmente la sola polemica che in tutta la sua vita abbia amareggiato il mite Edmondo — era stato raccontato in precedenza.

Ma prima di arrivare al trionfo del *Cuore*, che echeggia nelle brevi note e nelle lettere vibranti dell'ultimo capitolo, ci sono almeno altre due Esposizioni: quella di Milano dell'ottantuno e quella di Torino del 1884, la prima collegata coi fasti editoriali di Emilio, la seconda contrassegnata dalla pace suggellata fra autore ed editore, tra i quali era sopravvenuta una freddezza o un urto professionale di cui, oltre che nell'archivio privato, rimane testimonianza nella libreria italiana col volume *Alle porte d'Italia* che fu pubblicato per eccezione dal Sommaruga.

---

(1) MIMI MOSSO. *I tempi del Cuore*. Vita e lettere di Edmondo De Amicis, ed Emilio Treves. Milano. Mondadori 1925.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LUCIANO ZÙCCOLI
La vita elegante
Elegante edizione aldina. L. 10

FERDINANDO PAOLIERI
Novelle agrodolci
L. 10

ITALO ZINGARELLI
Il volto di Vienna
L. 10

FERDINANDO MARTINI
Chi sa il gioco non l'insegni
Proverbio in un atto in versi
Il peggio passo è quello dell'uscio
Proverbio in un atto in versi
La vipera
Commedia in un atto in prosa
L. 5

SABATINO LOPEZ
Drammi brevi
Il segreto - La guerra - Il punto d'appoggio
La zia Lu - Giovannino
L. 8

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Tre novità importanti:

O. HELLINGHAUS
Beethoven
Memorie di contemporanei
Lettere - Diarii
Quindici Lire

PIERO RÉBORA
L'Italia nel dramma inglese
(1558-1642)
Quindici Lire

LUIGI TONELLI
L'anima moderna
da Lessing a Nietzsche
Venti Lire

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

"LA TRIBUNA"
ABBONAMENTI
PER LA VILLEGGIATURA

Per 15 giorni

Tribuna	L.	3.50
Tribuna Illustrata	»	0.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	»	0.50

Per 30 giorni

Tribuna	L.	6.—
Tribuna Illustrata	»	1.—
Noi e il Mondo	»	2.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	»	1.—

Per 45 giorni

Tribuna	»	9.—
Tribuna Illustrata	»	1.50
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	»	1.50

Per 60 giorni

Tribuna	»	12.—
Tribuna Illustrata	»	2.—
Noi e il Mondo	»	4.—
Cumulativi col *Travaso* aggiungere	»	2.—

La successiva pace di Torino, cementata dalle nozze di uno scienziato di chiara fama, amico dello scrittore, con la figlia dell'editore, è un altro tema squisito, a cui lo stile affettuosamente familiare della rievocatrice si intona perfettamente. S' intona tanto che a momenti vi verrebbe fatto di pensare di aver sotto gli occhi le pagine di un diario, di uno di quei « giornali » che fecero furore specialmente quando non c'erano i giornali.

Resultato davvero imprevedibile di questa facoltà eccezionale di rievocazione: poter scrivere il diario di tempi anteriori alla propria nascita.

Lector.

CA' PESARO DI FACCIA ALL' EXCELSIOR

Oggi s' inaugura a Venezia un'altra delle annuali mostre d'arte di Ca' Pesaro; ma quest'esposizione, ch' è la quindicesima della serie, assume un carattere ed una importanza meritevoli che vi si spenda su, all' infuori della cronaca, un discorso men breve del consueto. In genere quando si parla di esposizioni d'arte a Venezia, si parla dai piú, naturalmente, delle Biennali internazionali; e quando dai piú di coloro che s'occupano d'arte si discorre di esposizioni con un nome identico a quello scritto sopra, si discorre delle piccole esposizioni che si tengono in una galleria privata di Milano. Tuttavia c' è, oramai, in Italia un pubblico di appassionati e di amatori, di critici e di artisti giunti al successo attraverso le audacie di clamorose battaglie, il quale delle mostre di Ca' Pesaro conosce esattamente il non inglorioso e non disutile passato; e a sentirle nominare rivede subito, nella memoria, i bassi mezzanini di un immenso palazzo del Longhena sul Canalazzo, a San Stae, affollati di opere bene collocate, ma male illuminate, affollati di giovani accalorati in fervide discussioni davanti ai primi segni e alle prime rivelazioni di pittori e scultori divenuti rapidamente tra i piú noti d' Italia: Boccioni, Casorati, Moggioli, Oppi, Semeghini, Arturo Martini.... Questo pubblico fedele alla significativa continuità delle singolari Esposizioni estive veneziane animate da quell' inquieto spirito investigatore dell'arte contemporanea ch' è Nino Barbantini, apprenderà qui con qualche meraviglia, e fors'anco con un poco di nostalgico rammarico, che le mostre di Ca' Pesaro, a partire da questa che si inaugura oggi, non si terranno piú a Ca' Pesaro, ma in un edificio proprio, appositamente costruito al Lido, nel cuore palpitante della mondana e verde isoletta balneare....

Lo sgombero è stato consigliato da solidissime ragioni: innanzi tutto gli ammezzati del seicentesco palazzo del Longhena parevano fatti apposta, con la loro eterna penombra, con i loro minuscoli buchi stuccati, con i soffitti istoriati, per rifiutare e indebolire ogni manifestazione d'arte moderna; in secondo luogo a Ca' Pesaro ci andavano gli artisti e i critici e pochi amatori ma la gente, specialmente la gente di fuori, non ci metteva mai piede perché per arrivarci bisognava affrontare uno dei piú eccentrici e complicati labirinti di calli e di ponti che i veneziani si sieno mai sbizzarriti a inventare e creare intorno a un palazzo monumentale. Venivano cosí ad essere completamente frustrati gli scopi che la duchessa Bevilacqua la Masa s'era prefissa lasciando la Ca' Pesaro in eredità al Comune perché una parte ne fosse affittata e col reddito si provvedesse a creare degli studi per artisti poveri e ad organizzare delle esposizioni per quegli artisti ai quali sia precluso comunque l' ingresso alle esposizioni maggiori e, quindi, il contatto col pubblico. Il Comune affittò una parte del palazzo a sé stesso e vi installò la sua bella Galleria internazionale di arte moderna; istituí le mostre nei mezzanini, ma questi, nonostante la tenace ed affettuosa attività del Barbantini, risultarono sempre insufficienti ed inadatti al loro ufficio. Eppure nulla si lasciò di intentato dal 1908 all'anno scorso per vedere di superare la difficoltà principale, quella, appunto, di stabilire un contatto efficace col pubblico; non serví, nel 1913, nemmeno la bufera di censure, di scandali, di polemiche e, per contrapposto, di lodi e di entusiasmi scatenatasi a proposito di alcuni nuclei di opere esposte, tra le quali circa quaranta pitture e disegni di Felice Casorati; una collezione di Gino Rossi, una di Arturo Martini e venti disegni genialissimi di Ubaldo Oppi! La bufera minacciò, anzi, di travolgere, per sopravvenute inframmettenze, ciò che di buono c'era nello spirito che presiedeva alla organizzazione delle mostre. Gli artisti ai quali è generalmente precluso l'accesso alle grandi esposizioni ufficiali, sono, infatti, o i giovanissimi per le loro intemperanze e per loro deficienze di ordine formale o quelli che usava, un tempo, chiamare di avanguardia. Agli uni ed agli altri Ca' Pesaro era stata, pur con aristocratico criterio di scelta, largamente ospitale. In cotesta ospitalità si volle scorgere addirittura una subdola volontà di far diventare Ca' Pesaro il nucleo di una secessione antifradelettiana ai danni delle Internazionali dei Giardini: ciò che apparisce oggi giorno piú ridicolo ancora di quel che non lo fosse allora; ciò che spiega oggi, come la spiegava chiaramente allora, la caratteristica di coteste piccole esposizioni e l' interesse da esse suscitato in certi ambienti artistici non solo della Venezia ma di tutta Italia.

La guerra le chiuse; il piú dei suoi frequentatori partí per la fronte; taluni come Boccioni, Moggioli, Voltolin non ne tornarono; altri tornarono mutilati; ma quelli che tornarono si ritrovarono tutti, fedelmente, nel cortile della mole longheniana al primo appello, ed altri si aggiunsero. Risorsero con la ripresa, il cruccio e il problema di dare respiro e visitatori ed acquirenti alle loro opere. La soluzione del problema è implicita nella odierna inaugurazione. Una serie di felici circostanze e di ottimi accordi ha reso infatti possibile la costruzione di un palazzo Pesaro numero due al Lido, proprio davanti all' Excelsior Palace Hôtel. Nino Barbantini conduce per tal modo i suoi artisti in faccia al piú vario, tumultuoso e ricco cosmopolitismo scialacquatore, senza per questo rinunciare alla folla veneziana. Il nuovo edificio, ultimato da pochi giorni, dietro ad un interessante fronte architettonico barocco decadente nasconde una ricca sequela di sale modello che si aprono sul mare e su fresche terrazze fiorite. Gli artisti poveri, gli artisti misconosciuti, gli artisti giovani dei quali s'era pietosamente preoccupata nel suo testamento di mecenate la duchessa Bevilacqua La Masa hanno realizzato qui, finalmente, il loro castello dei sogni. Certo questo sviluppo palpitante ed inatteso raggiunto dalla loro organizzazione fa delle Mostre di Ca' Pesaro trasferite da Venezia città a Venezia Lido un elemento di primissimo ordine della vita spirituale italiana, degnissimo complemento delle Biennali, suscettibile di ripercussioni ampie ed imprevedibili.

L'esposizione raccolta quest'anno è duplice; retrospettiva ed attuale. Giunta ad una tappa decisiva della sua ventennale esistenza, la fondazione Bevilacqua La Masa ha voluto riepilogarsi. Artisti che godono di una notorietà circondata d'aureola si sono ricordati di essere stati oscuri militi della speranza e della fede ed hanno voluto, per proprio conto, essere qui presenti con evocazioni del loro ardente passato. Ecco dunque ricomparire alla Ca' Pesaro Ubaldo Oppi con un suo bel quadro della maturità; ecco Felice Casorati divenuto Commissario della prossima Biennale ma rimasto incrollabilmente affezionato alle piccole mostre di eccezione; ecco Vittorio Zecchin il mago delle forme vetrarie tornare, per la circostanza, pittore; e Pio Semeghini, e Luigi Scopinich; e Guido Cadorin, e Cusin disegnatore di una venezianità squisita, e Guido Trentini, Alberto Salietti, Siro Penagini, Oreste Licudis, Gino Rossi, ecc. ecc. rimettersi tutti insieme come quando, differenti di tendenze e di metodi, battagliavano insieme per la conquista del ben conquistato, poi, posto nel mondo. Rivedere di nuovo unite queste loro opere lontane, queste incomplete esperienze influenzate di impressionismo, di cubismo, di futurismo, di cezannismo, queste esperienze che valsero loro fulmini e condanne e negazioni, perfino di onesto ingegno, è come rivedere il meglio dei primi ardimenti della giovine pittura italiana. Quanti scrivono oggi d'arte senza nulla sapere, senza nulla conoscere di cotesti ardimenti! Nella vittoriosa brigata c' è un altro dei fedeli di Ca' Pesaro; Teodoro Wolf Ferrari il quale però non ha voluto risalire al suo passato ed ha anzi portato qui, al battesimo, le impressioni di Libia da lui dipinte in primavera. Sono trenta tele (trenta finestre aperte sulla nostra colonia ebbe a dire Giuseppe Volpi) tanto piú notevoli poiché rivelano una Tripolitania frenetica di colori e di vegetazioni a quanti sono ancora imbevuti del solo pregiudizio desertico.

Con i « Capesarini » cresimati dalla fortuna espone al Lido un folto stuolo di artisti nuovi. Ne sono capitati, — non è una indicazione rettorica — con le opere sotto il braccio da Trieste e da Bolzano, da Trento e da Milano, da Torino e da Firenze. E i veneti sono in gran numero. La mostra è riescita pertanto piena di vivacità e di buon gusto. Sarebbe fatica sprecata buttar giú un catalogo di nomi che suonerebbero a vuoto negli orecchi dei piú eruditi. Fissiamo piuttosto, della mostra, un carattere generale: questi giovani che ieri si sarebbero presentati come dei selvaggi e degli scapestrati, nel dispregio massimo di ciò che è studio disciplinato e nella massima esaltazione di ciò ch' è elemento emotivo, sensuale, e brutalmente visivo, oggi son qui tutta disciplina di studio, tutta contenutezza, tutto castigo. Dipingono e disegnano col cilicio indosso, penitenti delle colpe altrui. Auguriamoci che ne saltino fuori degli artisti precisi e completi come buon numero di quelli che figurano nelle sale retrospettive.

Gino Damerini.

Abbonamento Straordinario

al "Marzocco"

Da oggi al 31 Dicembre 1925

Italia L. 9 (Estero L. 18)

MARGINALIA

★ **La fusione della cattedra di S. Pietro del Bernini.** — La cattedra e il baldacchino di S. Pietro moli bronzee berniniane. Nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* si sofferma a parlare della prima mons. Giuseppe Cascioli, utilizzando pregevoli documenti tratti dall'Archivio della Fabrica. È ben noto che dentro la Cattedra di bronzo berniniana è racchiusa una cattedra lignea di antichissima data, con ornati di età posteriore. È una « sella gestatoria » dei primi secoli del cristianesimo che la tradizione attribuisce al senatore Pudente. Questi, convertito alla fede cristiana, avrebbe dato quel seggio a San Pietro, che poi serví ai suoi successori nel magistero pontificale. In principio, fabbricata la Basilica Costantiniana, questa Cattedra o sella, ricordata anche da Ennodio, con le parole « gestatoriam sellam apostolicae confessionis », si conservava nella cappella della Santa Croce, eretta da Simmaco, e su di essa sedeva il Sommo Pontefice, quando ai neofiti, che uscivano dal sacro fonte damasiano, conferiva, dopo il battesimo, la confermazione o cresima. Dopo Niccolò V, che demolí quella cappella per prolungare San Pietro, essendo architetto il Rossellino, la Cattedra restò oggetto di venerazione in varî luoghi della Basilica, fra i quali la Cappella propria dell'antica sacrestia (Rotonda di Sant'Andrea, già mausoleo imperiale), accanto a quella dedicata ai Santi Lamberto o Servazio. Quando poi fu costruita la nuova Basilica, essa venne collocata nella prima Cappella, dove è ora il Battistero, dentro una custodia di bronzo. Questa prima custodia dovette suggerire l' idea di un'altra custodia, piú sontuosa, al Bernini o ad Alessandro VII. Piacque, pertanto, ad ambedue di costruire la magnifica mole che oggi ammiriamo, riuscendo cosí a sistemare anche il grandioso abside della Basilica, che ancora restava disadorno. La Gloria, poi, ideata dal Bernini, al di sopra della Cattedra, completò mirabilmente la decorazione di quell'abside. Ma è da notare che per quest'erezione della mole bronzea della Cattedra occorse una immensa quantità di metallo. Infatti si trattava di fondere quattro statue colossali, alte 27 palmi, dei dottori Agostino e Ambrogio della Chiesa Latina, e di Giovanni Crisostomo e Atanasio della Greca. Altra enorme quantità di bronzo occorse per la grande Cattedra sorretta dai Dottori, per i due angeli ai fianchi, per i due putti che sorreggono la tiara, per i quattro stemmi chigiani sulla base delle due statue anteriori. Per la formazione dei modelli in creta si prestarono, in aiuto del Bernini, i suoi scolari Ercole Ferrata e Oreste Raggi, per i quali si trova notizia di pagamenti fatti dalla Fabrica. Da questo stesso Archivio si traggono particolari interessanti circa la quantità del bronzo adoperato, la fusione e le spese che occorsero per quest'opera insigne. Nella pubblicazione ricordata è dato conto esatto delle spese, e da questi dati si rileva che il peso del bronzo è di libbre 227.364 e mezza, mentre la spesa totale salí a scudi romani 109.791 e baiocchi 70. È facile fare il ragguaglio in lire italiane. Oggi questo imponente lavoro artistico sarebbe costato una somma favolosa.

★ **Lo sbarco dei francesi a Genova nel 1859.** — Nonostante che le conversazioni tra Napoleone III e Cavour avessero trattato anche dell' indirizzo delle operazioni militari, è risaputo che gli alleati entrarono in campagna senza un piano di azione concordato. Soltanto, per la radunata dei due eserciti vi sono tracce di uno studio concreto. Ma anche su questo argomento oggi soltanto, dopo uno studio di Augusto Beccaria nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, abbiamo informazioni complete. Il 21 aprile, appena si ebbe notizia dell' « ultimatum » mandato dall'Austria al Piemonte, il governo francese emanava gli ordini per la mobilitazione avviando i due corpi di esercito per due vie diverse: una parte per terra, attraverso i valichi del Moncenisio; un'altra parte per mare, diretta al porto di Genova. I calcoli del Fanti, che in una sua memoria, alla vigilia della guerra, aveva sostenuto l'opportunità di effettuare il trasporto delle forze per terra, come mezzo piú rapido e meno costoso, erano risultati sbagliati. Ad onta di codeste previsioni, mentre gli scaglioni del secondo gruppo cominciarono ad affluire a Genova fino dal 26 aprile, le avanguardie del primo non sboccarono a Susa che il 29. Dello sbarco a Genova si occupa particolarmente il Beccaria, riesumando le cronache genovesi di quei tempi, ma in special modo attingendo al Texier, il quale nelle sue corrispondenze al « Siècle », poi riunite in volume, ci ha serbato il ricordo di quei giorni memorabili, permettendoci di rivivere un po' della loro vita eccezionale. La simpatia della popolazione verso gli alleati si manifesta in tutti i modi. La truppa ha trovato ricovero nella caserme, nelle chiese, nei palazzi, presso i privati e, non bastando, si è accampata nelle vicinanze. Gli ufficiali sono signorilmente ospitati presso le famiglie patrizie, che mettono a loro disposizione i palchetti del Carlo Felice. Cosí la sera del '30, a questo teatro, affollato di ufficiali francesi, l'apparire, dopo un ballo, delle danzatrici che tenevano nelle mani i colori delle due nazioni, suscitava una manifestazione entusiastica. Intanto il concentramento a Genova della Guardia imperiale ha diffuso, fin da principio, la convinzione che anche Napoleone sarebbe giunto per quella via; e l'attesa si va facendo piú viva di giorno in giorno. La mattina del 12 maggio balconi e finestre sono adornate di drappi tricolori, di ghirlande, di iscrizioni. I vascelli da guerra e la folla dei bastimenti mercantili spiegano nel sole il tripudio dei vessilli variopinti e centinaia di imbarcazioni, grandi e piccole, pavesate e infiorate, solcano la rada in tutti i sensi, mentre le musiche militari levano su quell'allegrezza e quel trambusto il fremito dei loro inni di battaglia. Quando l' imperatore mette piede a terra l'entusiasmo è al colmo. « Per la prima volta, dopo lo sbarco dei loro alleati », commenta il corrispondente del « Times » nella sua qualità di osservatore imparziale, « i genovesi apparvero commossi e festanti e spogliaronsi per breve ora di quell' impassibilità, che alcuni dicono causata dalla diffidenza istintiva verso la guerra, assai naturale in una città commerciale ». Senonché, mentre la cronaca dello sbarco dei francesi a Genova abbonda di particolari aneddottici, essa è poverissima di dati militari. Per questo giunge opportuna la pubblicazione del Beccaria, che essendosi imbattuto, fra le carte del generale Durando, relative alla guerra del '59, in un ampio elenco delle « truppe francesi giunte in Genova il 26 aprile, in data 12 maggio », ha pensato di metterlo a disposizione degli studiosi. Il documento che forma un fascicoletto di otto pagine, e ha tutto l'aspetto di un estratto del registro di sbarco, compilato, probabilmente, per incarico del generale Moirano, comandante, in assenza del Durando, di quella divisione militare territoriale, ci informa, giorno per giorno, delle forze in arrivo, con la designazione dei bastimenti che le portano, del luogo onde provengono, dei corpi a cui appartengono e dei capi che le accompagnano. Cosí sappiamo che alla radunata parteciparono, in quel periodo, 69 navigli, di cui 34 con un sol tragitto, 22 con due, 7 con tre e 6 con quattro, e quindi occorsero nell' insieme 123 viaggi. La cooperazione della flotta sarda, che la relazione francese aveva dimenticata ed è stata rimessa in evidenza brevemente da quella italiana, ne resulta lumeggiata in modo completo.

★ **Una gita di triestini a Venezia nel 1846.** — Ce la racconta, nel « Caffè Petrocchi », del 14 giugno 1846, il dottore Pacifico Valussi, la cui lunga relazione è oggi rievocata da Antonio Pilot nella *Rassegna Storica del Risorgimento It liano*. La domenica del 31 maggio 1846 il piroscafo del Lloyd, « Arciduca Federico », accoglieva il fior fiore delle dame e dei cavalieri triestini, salutati al Molo di S. Carlo da molte altre signore, alzatesi mattiniere, e da folla senza numero. Venezia era sulla bocca di tutti, e alla città delle lagune già si rivolgevano gli universali discorsi. « L' idea d'un amichevole incontro di due città sul mare — osserva con commozione il Valussi — che indiviso serve alla prosperità dei loro commerci è tale, di per sè, da esaltare l'animo il piú tranquillo ». Lo stesso narratore descrive la scena dell'arrivo a Venezia. Centinaia di gondole e barchette si affollavano intorno all' « Arciduca Federico » rinnovando i saluti ai gitanti, che gli omnibus subito conducevano alla Piazzetta o a particolari inviti, poichè l'ospitalità veneziana aveva a tutto provveduto signorilmente. Parecchi divertimenti furono dati in onore dei triestini. La sera della domenica vi fu la tombola in Piazza. Gl' invitati furono accolti nelle Procuratie dai nobili e dai commercianti, che vi avevano le loro Società, donde potevano abbracciare con l'occhio la piazza illuminata da bei fanali e candelabri che, dal mezzo, spandevano una luce « da emulare quella del giorno ». Il lunedí si ebbe un altro spettacolo non meno interessante e originale: la regata. Barche apposite, riccamente adornate, coi vogatori vestiti quali li vediamo nei quadri del Bellini e del Carpaccio, conducevano i gitanti nei palazzi Foscari e Mocenigo, donde assistevano al caratteristico spettacolo. Il martedí mattina le bissone nel bacino della Piazzetta attendevano gli ospiti per accompagnarli di nuovo alla stazione: altrettanti veneziani si erano uniti ad essi per far loro compagnia nella gita a Vicenza. Né Vicenza fu da meno di Venezia nelle accoglienze oneste e liete: grande folla plaudente, laute refezioni, vini squisiti, brindisi scambievoli, « tutti portanti il desiderio e la speranza dell'affratellamento, della consolidarietà, della prosperità reciproca e della concordia nel promuovere gl' interessi comuni, destarono il massimo entusiasmo negli animi delle tre popolazioni che sembravano una sola e unite da lunghe abitudini di convivenza e di mutui servigi ». Il viaggio di ritorno da Vicenza, effettuato con la ferrovia, dà occasione al Valussi di fare questa osservazione: « il celebre viaggiare delle strade ferrate è sí comodo e piacevole, che non solo lo si desidera per risparmio di tempo e di noia, ma perché comunica come un maggiore impulso all'attività di chi vi si abitua ». Dopo un'altra magnifica festa a Venezia, nelle sale dell'« Apollineo », gli ospiti ripartirono per Trieste, lasciando anche negli altri giornali del tempo un'eco di quella visita. Anche il « Gondoliere » salutava i triestini partenti, ribattendo l'opinione del Cantú che la prosperità di un paese dovesse di tanto scemare di quanto aumentava quella del vicino. Al contrario, osservava, doversi sperare « che, trattandosi, nel caso nostro, di popoli sí vicini, la felicità possa essere simultanea, qualora gl' interessi dell'uno e dell'altro siano unificati da reciproco amore ».

★ **Una fonte di Molière.** — I lettori forse ricordano la sentenza che il filosofo esprime nel suo dialogo con Jourdain: « Nam, sine doctrina, vita est quasi mortis imago », aggiungendo subito dopo: « voi m' intendete e sapete senza dubbio il latino ». Alla domanda donde Molière abbia preso questa citazione, l'editore della Collezione dei Grandi Scrittori, nel tomo VIII, aveva risposto citando una traduzione in versi di quella medesima sentenza, nella quale Erasmo riassume un detto memorabile di Diogene: « Vita sine litteris mors ». Ma, piú di questo commentatore, ci sembra che abbia colto nel segno Pierre-Paul Plan, in un suo articolo pubblicato nel *Bulletin du Bibliophile*. Egli crede piuttosto che Molière, senza rimaneggiare la citazione latina, l'abbia tolta di peso da un testo francese, di cui si fecero parecchie edizioni al principio del Cinquecento, e particolarmente da quella che fu stampata nel 1516 a cura di una « vedova Trepperel ». Questo testo, che il grande commediografo dovette avere sott'occhio, è una delle tante riduzioni di un libro assai noto, il quale, sotto il titolo di « Grand Caton » o di « Mots dorez du grand et sage Caton » raccoglieva, a edificazione della gioventù, un certo numero di massime morali latine, commentate in francese. Nell'edizione della vedova Trepperel il commentario è duplice: da prima una semplice spiegazione dottrinale della sentenza latina, quindi un racconto che l' illustra sotto il titolo « Esempio ». Il verso che ci interessa si legge sul recto del foglio 39: « Instruere praecepti animum ne discere cesses, — Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago ». Come si vede, il secondo verso è trapassato, senza adattamenti, nella commedia di Molière. Il distico latino si legge anche in altre redazioni del « Grand Caton »; ma se Molière ha avuto effettivamente sott'occhio questa, della vedova Trepperel, è anche da osservare che nei fogli 7 e 8 si legge, come « Esempio » di un'altra sentenza, un racconto che costituisce, in buona parte, il soggetto della commedia « Georges Dandin ». L'articolista non ignora che Molière ha conosciuto la storia, onde è costituita la trama della commedia, tanto attraverso il racconto del Boccaccio, quanto attraverso le farse dei commedianti italiani. Tuttavia, non è senza interesse la nuova versione che, dello stesso racconto, si legge nel libro francese, il quale, per altro verso, è stato dimostrato fonte di Molière. Il racconto è riferito come « Esempio » a questa esortazione: « Coniugem ama ». Il commento dottrinale alla sentenza si chiude con queste parole: « Item, la femme doit aymer (l'homme) et luy porter foy et loyaulté et reverence et luy obeir tant comme il vivra; pareillement l'homme doit aymer sa femme et luy tenir foy et loyaulté et aussi doit introduire et enseigner en bonnes meurs nonobstant que plusieurs font le contraire ».

★ **Napoleone superstizioso.** — Di Napoleone credulo, dedito agli scongiuri, molti hanno discorso con imprecisione, raccogliendo aneddoti tutt'altro che autentici, sicché è il tempo di separare il loglio dal buon grano, che è quanto dire di distinguere nettamente ciò che è storia e ciò che è leggenda. È questo lo scopo che oggi si propone nel *Messaggero* Alberto Lumbroso, che attinge a fonti rimaste sconosciute anche a Federico Masson. Per il Lumbroso è, anzitutto, da distinguere tra presentimento e pregiudizio. Nella prima categoria egli pone, per esempio, la indomita e ferma certezza che Napoleone ebbe di un grande avvenire, di una singolare fortuna, che appaiono sin dal tempo in cui, giovinetto ancora, egli discorre della sorte che lo attende col suo grande amico, e poi grande nemico, Pasquale Paoli. Oltre che la « fiducia nella propria stella » — la frase è dell' imperatore — egli aveva la certezza, diremmo matematica, poiché il suo cervello è di natura sua « esatto », che la sua vita sarebbe riuscita incolume da qualunque combattimento. E infatti quando i soldati, vedendolo esporsi al fuoco senza riguardi, vedendogli cadere a lato il suo ufficiale Muiron al Ponte d'Arcole, o sapendolo ferito esso medesimo all'assedio di Ratisbona, gli gridano, supplicanti, di togliersi dalla zona battuta dal fuoco nemico, egli risponde sempre, senza scomporsi, la medesima frase: « la palla che deve uccidermi non è stata ancor fusa ». Né teme l'arma bianca o l'attentato; e quando Parigi rigurgita di congiurati, e Cadoudal e Limoëlan preparano l'assassinio della « macchina infernale », e il Primo Console ne è avvertito, questi, non muta per nulla il suo programma di vita, e va al teatro tranquillo e sereno anche la sera dell'attentato della rue Saint-Nicaise. Ma questi sono presentimenti e non superstizioni. Senonché, nella seconda categoria troviamo esempi in cui scompare del tutto l'olimpica serenità, la tranquilla sicurezza del proprio avvenire, della quale abbiamo parlato finora. Quando, per esempio, il giorno della incoronazione nella Cattedrale di Parigi per mano di papa Pio VII, si stacca dalla volta di Nôtre-Dame un frammento del soffitto e colpisce in fronte il nuovo imperatore, questi lo interpreta come un triste presagio e ne parla al fratello Giuseppe, raccomandandogli di non discorrerne con l' imperatrice Giuseppina « per non rattristarla »: segno che la moglie non era meno superstiziosa del marito. Del resto, sappiamo che un intimo di quest'ultima le chiese, nel marzo del 1814, che avrebbe fatto Napoleone dopo i suoi disastri, e se avrebbe tentato un colpo disperato, o se piuttosto non si sarebbe suicidato; e l' imperatrice gli rispose: « Per questo, no davvero! Egli ama la vita: non voglio dire con ciò che egli non paventi alcun pericolo, ma egli ama la vita perché vuol andare verso l'avvenire. Per quanto incredibile ciò possa sembrarvi, vi assicuro che egli è superstizioso ». Credeva infatti alle indovine, alle chiromanti, alle lettrici dell'avvenire nelle carte da giuoco. Il generale de Ricard, intimo del fratello Girolamo, dice che Napoleone e tutta la sua famiglia consultavano a Marsiglia, nel 1806, una negromante celebre. Temeva molto anche la rottura degli specchi. Inoltre soleva considerare la iniziale « M » come fatidica. Essa ebbe, infatti, una parte assai grande nella sua vita: basta ricordare Montenotte, Mondovì, Millesimo, Marengo, Murat.

★ **Una colonia di uccelli nel Golfo di S. Lorenzo.** — Quando, all'alba del 25 giugno 1534, l'ardito esploratore Cartier giunse a quegli scogli, che presero il nome di Iles-aux-Oiseaux, all'estremità settentrionale dell'arcipelago della Maddalena, uno spettacolo straordinario si offriva all'ammirazione dei nuovi colonizzatori. « Quelle isole — dice la relazione dello stesso Cartier — erano cosí gremite di uccelli, quanto non lo sarebbe un prato di erbe ». In quegli scogli viveva da secoli, e si riproduceva in piena libertà, allo stato naturale, una grande colonia di uccelli marini. Né la scoperta di quell'angolo singolarissimo dell'arcipelago impedí lo sviluppo di quella colonia di volatili, perché gli scacchi subiti dalla Francia nei suoi primi tentativi per colonizzare il Canadà lasciarono in una completa dimenticanza, per la durata di un secolo, le tre isolette che Cartier trovò cosí stranamente popolate. Senonché, il fondatore di Québec, arrestandosi alle Iles-aux-Oiseaux, nei primi del Seicento, non vi ritrovò che due isole soltanto, al posto delle tre già scoperte dal Cartier: l'ultima era sparita, inghiottita dal mare; ma tutta una legione di volatili aveva cercato rifugio negli scogli vicini, rendendo ancora piú densa quella strana popolazione alata. Tre secoli son passati senza che quei luoghi abbiano mutato il loro aspetto: è uno spettacolo incantevole quella singolare colonia di uccelli, dai costumi tradizionali, che un istinto di previdenza ha radunato nella solitudine piú deserta. È vero, bensí, che, anche per questa specie di volatili, sembra venuta l'ora della distruzione, secondo il grido d'allarme che lancia ne *La France Nouvelle* C. H. Carbonneau; il quale, a sua volta, fa sue le parole del Dr. John Mason Clarke, conservatore del Museo statale di New-York ad Albany. Costui visitò l'Arcipelago della Maddalena qualche anno fa ed ebbe a deplorare i funesti procedimenti di certi americani che si sono specializzati nello spogliamento dei nidi. Il Clarke racconta di essersi imbattuto in un tale che possedeva trecentosessantasette uova, nelle quali erano rappresentate tutte le sette specie ornitologiche dell'Arcipelago. Secondo le informazioni dell'articolista francese, che denunzia quest'opera sistematica di distruzione, potrebbero moltiplicarsi gli esempi di un vandalismo analogo a quello citato dal dr. Clarke. Un tal procedimento avrebbe già condotto alla rapida distruzione della fauna del golfo S. Lorenzo, se il Governo canadese, con suo decreto del 29 marzo 1919, non avesse provveduto a disciplinare questa materia, erigendo a Parco ornitologico le Isole degli Uccelli sotto la sorveglianza di un custode governativo.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Signor Direttore,

Mi permetta di aggiungere alcuni chiarimenti a quanto scrisse l'illustre Barone Alberto Lumbroso intorno all'*Albo Dantesco della Liguria.* Altri due dei famosi esemplari (sette secondo l'indicazione del vecchio Catalogo — ormai sorpassato dal nuovo, condotto su schedario Staderini — della R. Biblioteca Universitaria di Genova, che dà la certezza di essere attendibile per la sua sincronicità colla pubblicazione, indicazione confermata da Achille Neri nella sua *Bibliografia dantesca in relazione colla Lunigiana*) (1) sono posseduti rispettivamente, per diritto di copia dalla suddetta Biblioteca e, per dovere (stavo per dire) di padre da quel R. Istituto Tecnico che ne fu il promotore.

Né ho nemmeno lontanamente la pretesa di aver fatto una scoperta perché appunto il 5 marzo 1921, in seguito alle lettere del prof. E. Begey (2-4 marzo) e del prof. L. A. Cervetto (3 marzo) pubblicate nel *Secolo XIX*, apparvero nello stesso giornale due comunicazioni dei proff. Aroldo Chiama e F. L. Mannucci segnalanti l'esistenza delle copie in questione.

Per soddisfare la legittima curiosità dei bibliografi e di bibliofili, non resterebbero pertanto da scovare che quattro esemplari dell'*Albo.*

Vorrei, poi, meglio ricordato il P. Angelico Federico Gazzo, Missionario Apostolico O. F. M., che, ottuagenario ma colla mente di una lucidità perspicua, ricco di dottrina teologica e filologica, conoscitore profondo di parecchi idiomi e in particolar modo dell'inglese, gode la stima dei dotti e di tutti coloro che hanno la fortuna di avvicinarlo. Egli ha portato per lunghi anni in lontani paesi, insieme con la parola divina, la lingua italiana ch'egli adopera nei suoi scritti con una forbitezza e una robustezza di forma che ricorda i nostri migliori scrittori.

Né era alle sue prime armi nemmeno come dantista — secondo può scorgersi anche dalla *Bibliografia* del prof. Leopoldo Valle (che, per un *lapsus calami;* vedo citato con nome che non è il suo) compresa nella recente miscellanea di studi e ricordi *Dante e la Liguria* — quando pubblicò *A Diviña Comedia de Dante di Ardighê traduta in lingua zeneyze cu' i segni da prenúnçia* (Zena, stampaya da Zuventû, 1909, 16°, pp. LX, 464).

Con profondo ossequio

PIETRO MUTTINI.

---

(1) In *Dante e la Lunigiana: nel sesto centenario della venuta del Poeta in Valdimagra.* MCCCVI-MDCCCCVI. (Milano, U. Hoepli, 1909, 16°) p. 553.

BIBLIOGRAFIE

Mistici d'oggi di Paola Stafenda.

Quando pensiamo ai santi e agli eroi non ci appaiono essi lontani, inaccessibili e quasi formati da una sostanza diversa da quella che conduce noi attraverso la vita? Non li guardiamo con lontana reverenza, pensando a loro come a esseri che poco o nulla hanno di comune con noi? Per questo m'è sembrato strano e bello il nuovo libro di Paola Stafenda intitolato *Mistici d'oggi* (1) nel quale cinque di queste persone quasi soprannaturali ci vengono vicinissime; le sentiamo perfettamente umane e viventi della nostra vita. Paola Stafenda ha una virtú singolare: illumina quasi direi con raggi ultravioletti spirituali le anime che prende a considerare, e le rivela nella loro intima sostanza che è sostanza umana, quella di tutti noi; quella che vibra dentro ognuno di noi, purché sappiamo riconoscerci, e liberare la preziosa scintilla che tutti abbiamo dalla grigia materia che in tutti la nasconde. Con questo intento di rivelazione di anime, di dimostrazione dell'unità dell'essenza fondamentale, Paola Stafenda ha riunito nel suo libro cinque figure di mistici d'oggi: persone che hanno da poco compiuto il loro ciclo di vita sulla terra; che hanno anzi vissuto mentre noi stessi vivevamo, nelle medesime condizioni nostre; che abbiamo personalmente conosciuto o potevano facilmente conoscere. Tre di loro sono morti giovani, e durante la loro esistenza ebbero poche possibilità di azione: una è la donna che fino a qualche anno fa tutti a Milano conoscevano, dai grandi industriali ai ladri di professione, e l'ultimo è Devendranath Tagore, quel mistico indiano che ha cosí strani punti di contatto col nostro San Francesco. Tutti cosí perfettamente semplici e vivi e vicini a noi pur nella loro altezza che non possiamo disconoscere le nostre affinità con loro, e le nostre possibilità di seguire in parte la loro via. Per questo mi piace che il libro sia dedicato alle giovani italiane: le giovani, leggendo questi *Mistici*, devono sentire che la strada che essi hanno percorso è una delle vie, forse la piú certa, per arrivare alla perfetta letizia: e sentire insieme che essa non è inaccessibile, ma si apre proprio lí accanto a loro: dietro una piccola porta non vista che uno slancio d'amore dischiude, e al di là della quale c'è un mondo di inimmaginabile e incommensurabile ricchezza. Mondo di infinita luce, cosí riboccante d'amore da saziare il piú affamato cuore, cosí pullulante di gioia da inondare di gioia la piú triste creatura, cosí ricco di colore da avvivare ogni piú grigia e sbiadita esistenza, cosí vivo di passione da soddisfare chi alla vita chieda l'inestinguibile passione. Un mondo dal quale nessuno è escluso. Non il giovane Devendranath Tagore, il quale diventerà poi il padre del grande poeta Rabindranath e che — capo a ventinove anni della importante ditta indiana Carr Tagore e C. — deve necessariamente dedicarsi con tutta la sua energia agli affari commerciali. Ma egli già da gran tempo, da quando giovinetto ha vegliato sulle rive del Gange la nonna moribonda, già in quella notte aveva avuto la divina rivelazione, aveva provato il sublime gaudio, si era svegliato a una gioia prima sconosciuta e adesso cosí vasta che il suo spirito appena la può contenere. Tutta la sua vita comincia e finisce a quel punto: riuscire a suscitare una ripetizione di quell'ora estatica è la sola cosa che conti per il giovane indiano: ed egli giunge a quello stato di grazia con una volontà tenace, col distacco graduale e costante dal proprio egoismo, colla rinuncia a ogni bene terreno, colla ricerca di Dio. Paola Stafenda segue questo essere singolare nella sua vita interiore e nella sua attività esteriore fino all'ultimo giorno: quello in cui all'uomo giunge l'ultimo appello, al quale risponde sorridendo, pieno di beatitudine: « Ecco; la campana suona. Ho sentito la chiamata. Sono pronto a partire con tutte le mie cose ». Nessuno è escluso. Non Alessandrina Ravizza. Dall'India lontana, terra di sogno fiorita di palme passiamo a una città lombarda senza verde, pullulante di commerci e di industrie e di uomini affaccendati: dall'uomo che per ogni via ha cercato l'assoluto, adorabile, inesprimibile Uno, passiamo alla donna che non sapeva chiamare Dio per nome, e pure lo serviva, da serva fedele, facendosi serva e sorella di tutte le sue creature. Paola Stafenda sa affermare dove altri negherebbe: sa oltrepassare mura che ad altri parrebbero di confine e aprire porte che per altri rimarrebbero serrate. Di Alessandrina Ravizza parla con anima fraterna: e come Alessandrina Ravizza sente sua e fa sua tutta la miseria umana, cosí Paola Stafenda sente sua e fa sua, in questa collana di mistici d'oggi, l'anima della donna che « senza luce andava diritta per la via divina ». Ha ardenti parole d'amore per questa creatura il cui amore è senza confini: cosí grande da farle scoprire in ogni essere vivente, o donna caduta o pregiudicato o ladro, una scintilla della propria fiamma: cosí pieno da farle riconoscere negli altri l'impeto che la spinge irresistibilmente in alto; cosí ardente che rende possibile la realizzazione del sogno piú audace e fantastico. Nulla è piú mirabile di questa realizzazione di sogni: dalla fondazione della cucina per i malati poveri che si apre con venti lire di patrimonio, alla Scuola-laboratorio che ella istituisce fra le donne e i bambini malati di un triste ospedale: accolta da principio a zoccolate da quelle donne la cui vita, e quella dei loro figli, non sono se non una continua miseria morale e fisica. Pensiamo a S. Francesco quando dice che « quivi è perfetta letizia ». Perfetta letizia, di sentire traverso la corruzione e il vizio quelle anime fraterne intatte, di aiutarle a spogliarsi dall'involucro tremendo, di fare che esse risentano sé stesse liberate un poco, e dar loro in cuore un raggio di speranza.

Nessuno è escluso. Non le anime piú semplici dalla vita piú oscura. Non il soldato che muore a trent'anni contrastando nel Belgio violato la violenza nemica; non la donna modesta e malata la cui vita è tutta chiusa nella breve cerchia famigliare, non la piccola monaca carmelitana dalla esistenza monotona e apparentemente incolore. Tanto piú ricchi quanto piú sono poveri e nudi. Tutti e tre dicono la stessa eterna parola: Ernesto Psichari, il soldato obbediente alle dure leggi della disciplina militare, Teresa Martin, la piccola carmelitana che segue quelle non meno rigide dell'obbedienza monastica, ed Elisabetta Leseur.... La vita di Elisabetta Leseur apre il libro di Paola Stafenda come un preludio in tono minore del largo respiro. È quanto di piú affine possa offrire una donna a queste donne in boccio — tutta la loro esistenza ancor chiusa dinanzi a loro — che sono le giovani italiane. È un esempio magnifico. Poche saranno destinate a soffrire come Elisabetta Leseur: pene materiali, pene morali, impossibilità sempre crescente di una attività qualsiasi. Accanto a un uomo che l'ama ma la vuole materialista, attanagliata da una malattia che le dà sofferenze atroci, che la confina prima sulla sedia a sdraio e poi nel letto, Elisabetta vince la sua vita. Non si lamenta ma sorride. Non chiede di essere capita ma vuol soltanto capire. Non chiede di ricevere ma vuol soltanto dare. La sua vita ella la riempie d'amore. « Fare ogni giorno umilmente, in modo che Dio solo possa vederlo, tutto il bene possibile, cercare senza posa tutte le miserie e le tristezze che ci circondano per sollevarle, sviluppare in sé una simpatia vibrante per ogni essere, ecco lo scopo di ogni vita umana. Di ogni vita, anche della piú piccola. E non basta la buona volontà: ci vuole la disciplina. Elisabetta Leseur, padrona della sua piccola casa e non soggetta a nessuna disciplina, si fa una regola di vita e una graduatoria di doveri. Prima quelli verso il marito e il focolare che le è affidato: poi quelli verso le due famiglie che le stanno accanto: verso la madre in particolare e i giovani nipoti: infine verso le anime che sfioreranno la sua e di cui si sente in certo modo responsabile. Programma semplice, piano, programma che ogni donna può assumere per sé e che unito alle tre risoluzioni generali del silenzio, del dono di sé, dell'austerità conducono questa donna inferma e dolorante a irradiare intorno a sé la verità piú consolante: ad affermare che « ogni creatura in qualsiasi circostanza, con qualsivoglia limitazione ed inceppo esterno, ha il glorioso privilegio di potere collaborare con Dio »: di poter fare cioè il particolare suo compito. Di ciò ella è un esempio chiaro. È, con le altre figure dei « mistici d'oggi » una luce che brilla in alto come un piccolo faro luminoso.

Laura Orvieto.

---

(1) PAOLA STAFENDA. *Mistici d'oggi.* Le Monnier, Firenze.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CASA EDITRICE CARLO VOGHERA
ROMA - Via Pò, 3 - ROMA

Collezione " Autori Celebri Stranieri "
Ogni volume (di circa 300 pagine) Lire 7.50
I volumi doppi: Lire 15

Ultime pubblicazioni:

LA ROUSSALKA, di *Edoardo Schuré.*
IL DOPPIO GIARDINO, di *M. Maeterlinck.*
STELLO, di *Alfredo di Vigny.*
L'INTELLIGENZA DEI FIORI, di *M. Maeterlinck.*
LO STRANO CASO, di *R. L. Stevenson.*
LA VITA DELLE API, di *M. Maeterlinck.*
LA TERRA DI GESÙ, di *E. Schuré.*
L'UCCELLO AZZURRO, di *M. Maeterlinck.*
MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO, di *P. Kropotkin.* (Vol. doppio).
TRE TRAGEDIE GRECHE (Prometeo - Ifigenia - Alcesti), a cura di *E. Girardini.*
POESIE, di *G. Rodenbach.*
IL TEMPIO SEPOLTO, di *M. Maeterlinck.*
IL POTERE DELLA VOLONTÀ, di *Orazio W. Dresser.*
LA LUCE DELL'ASIA, di *Ed. Arnold* (in corso di stampa).
VISIONI DI FIANDRA, di *G. Ridenbach* (in corso di stampa).
L'IGNOTO di *C. Flammarion* (in corso di stampa).

Ristampe: di ARNALDO CERVESATO

LA CAMPAGNA ROMANA (con 32 tavole fuori testo). Vol. di lusso di pag. 280, formato grande. L. 30.—.
IL VOLTO DI NAPOLEONE (*la verità storica* al posto della leggenda napoleonica). Pag. 320. L. 8.—.

Rivolgere le richieste con cartolina-vaglia alla Casa Editrice CARLO VOGHERA, Roma (34) - Via Po, 3. — Si prega di aggiungere l'importo di L. 1.50 per l'invio raccomandato.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA
CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE "L'ITALIA CHE LEGGE"

Odontina Venus Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO
DI STOFFE
ed il
CATALOGO
GIOIELLO
che si spediscono GRATI
in Italia e Colonie.
Scrivere ai Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 141

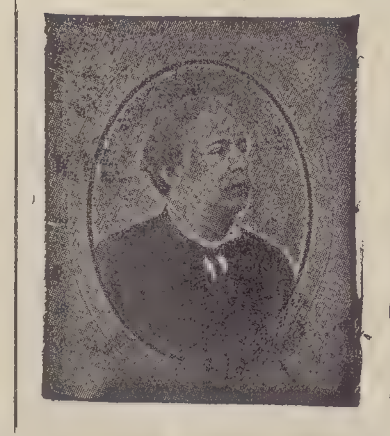
L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRALTEINA
LEPETIT
• COMPRESSE •
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Scaden
Prof. Giocl Sol

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 31.
2 Agosto 1925.

SOMMARIO

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri: I. Da Alessandro a Cosimo I, NELLO TARCHIANI. — **La bibliografia del Risorgimento,** ANTONIO PANELLA. — **Un romanzo d'analisi:** «Il cuore che m' hai dato» di F. M. Martini, LUIGI TONELLI. — **Dal romanticismo al futurismo,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Dal «Rosier des guerres» di Luigi XI all'«Arte della guerra» del Machiavelli. — Le memorie di un valsesiano sulla Corte di Luigi XIV. — Luigi Filippo istitutore in Svizzera. — Il testamento di Andrea Calmo e di sua moglie. — La novellistica indiana e una fiaba di Carlo Gozzi. — Lo Zanella e il giornalismo letterario della Venezia. — Gli affreschi di Barabino nella villa Celesia a Genova — La nuova Sardegna. — Gli amori di Berlioz. — Il maresciallo Massena contrabbandiere.* — **Bibliografie:** Due traduzioni iteliane del «Bourgeois gentilhomme», G.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

I.

Da Alessandro a Cosimo I.

La trasformazione edilizia, l'ammodernamento, l'abbellimento di Firenze e d'altri luoghi di Toscana durante i trecento anni del Granducato, meglio che nelle cronache e nelle illustrazioni paesane, si colgono nelle descrizioni e relazioni dei viaggiatori forestieri, piú facili a notare quello che, per esser ovvio, sfuggiva facilmente all'attenzione degli eruditi locali o non sembrava loro degno di nota.

Come vedremo, spesse volte un fatto, una tradizione, un aneddoto, altrimenti ignorati, sono ricordati da un visitatore di passaggio, che li ha osservati o colti dalla viva voce del popolo; come qualche argomento, ancora discusso, riceve lume e chiarimento da un brano di una relazione di viaggio.

E poi, per buona fortuna, questi forestieri non fanno sempre professione di eruditi; sono degli amatori, magari d'occasione; e se alcuna volta prendono qualche abbaglio spassoso o cadono in qualche errore grossolano, sono generalmente testimoni sinceri di quanto hanno veduto. Anche se prevenuti, anche se legati a pregiudizi di razza, di religione, di cultura, sono preziosissimi.

Non diremo che solo col cinquecento cominciassero questi viaggiatori ad affluire in Toscana, ché sempre ve ne furono, specialmente di passaggio per Roma; ma con quel secolo molti di loro presero la consuetudine di notare ciò che vedevano, di stendere relazioni dei loro viaggi, e spesso, appena tornati in patria, di pubblicarle.

Cosí nei loro scritti noi troviamo piú fresche e genuine testimonianze di quella trasformazione cui ho sopra accennato.

Caduta la repubblica, pur durante il malgoverno del duca Alessandro, Firenze comincia ad abbellirsi. Rapidamente si disfanno i famosi *sporti*, che, aggettando dalle facciate delle case sopra il piano terreno, avevano fino allora, per secoli, risolto il problema di aumentare la superficie abitabile con minor danno della viabilità. Ma i piú erano di legno e sostenuti da travi sporgenti di traverso dal muro, e non facevano certo un bel vedere; tanto che a Carlo V Firenze aveva dato l' impressione di «essere tutta in puntelli». Per questo Alessandro, divenuto genero bastardesco dell' imperatore, non li aveva piú voluti.

Ma un aspetto nuovo la città doveva cominciare ad assumerlo con Cosimo I, in cui sembrò rivivere la manía del costruire, già grandissima nella schiatta.

Mentre la città si andava cingendo di una nuova corona di bastioni fatti a norma delle ultime esigenze guerresche, mentre si venivano rialzando i Lungarni e rinnovando due ponti, le vie e le piazze s'abbellivano di edifici e di monumenti. E in Mercato Vecchio si costruiva la deliziosa Loggia del Pesce, brutalmente distrutta quarant'anni sono; in Mercato Nuovo si innalzava quella che ancora si vede; di fianco a Palazzo Vecchio s' iniziava e compiva la fabbrica degli Uffizi; sulla collina d'oltr'Arno, Palazzo Pitti cominciava ad ingrandirsi — mentre Palazzo Vecchio continuava ad ampliarsi e a trasformarsi — e a monte si distendeva a poco a poco il Giardino di Boboli; qua e là sorgevano palazzi di un nuovo stile, ed altri rallegravano le loro facciate con vivaci pitture decorative.

Nelle piazze, frattanto, si ponevano fontane, si collocavano monumenti equestri, si drizzavano colonne: la fontana grandiosa dell'Ammannati in quella della Signoria e quella modestissima di Santo Spirito; la statua equestre di Cosimo di fianco al Palazzo Vecchio e il *Perseo* nella Loggia della Signoria; la colonna di Santa Trinita e quella di San Felice.

Anche le chiese, all' interno, si trasformarono radicalmente. A poco a poco sparirono i *pontili*, i cori centrali, le cappelle laterali e tutto quello che secoli di devozione avevano accumulato e affollato particolarmente in Santa Maria Novella e in Santa Croce; e purtroppo, nella furia di rinnovare, andarono perduti tesori di architettura e disperse pitture e sculture. Ma forse anche a noi, che pensiamo con malinconica e devota nostalgia al passato, tutto quell' insieme di tramezzi, di cappelle posticce, di tabernacoli e d'altaroli, che ingombravano i due magnifici templi e ne guastavano l'armonia, oggi, a vederlo invece che a sognarlo, farebbe un effetto spiacevole.

Intanto il Battistero s'andava ornando, sulle porte esterne, di gruppi marmorei; e dirimpetto, Santa Maria del Fiore aveva smontata pezzo a pezzo l'antica facciata appena iniziata e mai proseguita, ed all'interno si abbelliva del coro marmoreo — poi alleggerito d'ornamenti architettonici — e dei tabernacoli e delle statue ai piloni che sostengono la Cupola; la quale, purtroppo, aveva allora la sua macchinosa e spaventosa decorazione pittorica.

⁂

Di tutto questo, Rabelais vide ben poco, quando in occasione del secondo viaggio in Italia, e cioè nell'estate del 1535, si fermò a Firenze insieme col cardinale Jean du Bellay, ospite di Filippo Strozzi, ch'egli credette il piú ricco mercante della cristianità dopo i Függer.

Può dirsi anzi che la città gli facesse ben poca impressione. Forse lo distraevano il ricordo di Roma, veduta l'anno innanzi, e il pensiero di tornarvi e godersela per qualche mese.

Certo si è che nelle lettere scritte da Roma a Geoffroy d' Estissac vescovo di Mallezais, almeno nelle poche rimaste, si trova un solo ricordo fiorentino: quello della Fortezza da Basso, che Alessandro aveva fatto costruire in tutta fretta da Antonio da San Gallo il Giovine, coi denari prestatigli dallo Strozzi — che di lí a poco vi doveva fare la tragica fine — o dati a malincuore dai cittadini.

Iniziata con le consuete cerimonie il 27 di maggio del 1533, lavorandovi di continuo fino a tremila operai pur nelle domeniche e nei giorni pasquali, la fortezza poté essere benedetta ed accogliere una guarnigione il 3 di gennaio del 1535. E se pure i lavori di rifinitura durarono ancora due anni, il Rabelais la vide compiuta; e vide sul portone d' ingresso una smisurata aquila dipinta, con le ali grandi quanto i mulini a vento del Mirabelais, ostentato segno della soggezione a Carlo V.

Ma piú tardi, nel *Pantagruel* (Lib. IV, cap. 11) ricordando il breve soggiorno fiorentino, rievocò il sito e la bellezza della città, la costruzione del Duomo, la sontuosità dei templi e la magnificenza dei palazzi; e introducendo nella conversazione degli studiosi e curiosi che lo accompagnavano, lo spassoso monaco di Amiens, Bernard Lardon, lamentante che tra tante belle cose non ci fosse in Firenze una rosticceria al modo del suo paese, accennava ai leoni ed alle tigri del serraglio ducale ed ai porcospini ed agli struzzi di quello di Filippo Strozzi.

Nel quale cenno, Rabelais faceva un po' di confusione, mal chiarita finora dai commentatori del *Pantagruel*.

Dice Rabelais per bocca del frate buontempone: «les lions et africanes près du beffroy»; e i chiosatori, hanno creduto o che quegli volesse accennare ai leoni di pietra del palazzo e della Loggia della Signoria (!) od ai leoni ed alle tigri che numerosi viaggiatori ricordano di aver veduto nel serraglio di San Marco.

Ora se in questo v'erano già probabilmente le «africanes» o tigri — e sappiamo che nel 1542 ve ne furono messe altre due donate dal viceré di Napoli — nel serraglio di Palazzo Vecchio v'erano ancora i leoni; e vi stettero fino al primo dicembre del 1550, fin che cioè Cosimo I non si risolvette a sloggiarli, mossovi dai lamenti dei cortigiani costretti ad abitare le stanze che davano sul vecchio serraglio nel lato del Palazzo che guarda su Via dei leoni. E poiché, per l'adattamento e ampliamento del palazzo stesso a dimora di Cosimo e della corte, s'era dovuto diminuire lo spazio riservato alle belve — che un tempo avevano avuto a loro disposizione casette e cortili — è facile immaginare che gioia fosse averli lí rinserrati tra quattro mura.

Probabilmente, dunque, Rabelais vide i leoni a Palazzo Vecchio e le tigri a San Marco, ma nella memoria fece dei due luoghi uno solo.

⁂

Quando nel settembre del 1576 Nicolas Audebert, orleanese, giunse a Firenze, trovò nel serraglio di San Marco quattordici leoni, una tigre (forse la superstite di quelle donate nel 1542?) un avvoltoio ed un'aquila.

Ma non certo erano quelle bestie ciò che poteva principalmente interessare questo viaggiatore, che ha lasciato una lunga relazione delle sue peregrinazioni in Italia, tra il 1574 e il 1578, in un manoscritto ancora inedito nel fondo Landsdowne del British Museum.

Come è noto, questo *Voyage d'Italie* non porta nome d'autore, ma dai dati di tempo e di luogo Pierre de Nolhac, con una indagine ed una argomentazione mirabili, ha potuto restituirlo a Niccola, figlio di Germain Audebert, chiamato non senza esagerazione «le Virgile orléanais» e noto per tre suoi poemi latini su Venezia, Roma e Napoli, composti probabilmente sulle indicazioni del figlio, per quanto egli stesso fosse stato da giovine in Italia e avesse dimorato tre anni a Bologna.

Partito di patria il primo d'ottobre del 1574, Nicola s'era trattenuto per quasi due anni nell'alta Italia, e nel settembre del '76, da Bologna era sceso in Toscana, per visitare Pisa, Lucca, Firenze e Siena, e proseguir poi per Roma e spingersi fino a Capua ed a Napoli.

Colto, dotato di buone qualità di osservatore, il nostro viaggiatore ha lasciato una descrizione delle mura di Roma che il Müntz ha pubblicato come una preziosa rarità; e se il *Viaggio*, noto soltanto per pochi frammenti, fosse pubblicato, molto vi troveremmo d' interessante e di nuovo.

Ecco intanto a Pisa l'Audebert offrirci una testimonianza preziosa riguardo al pulpito di Giovanni Pisano, che egli vide ancora integro nel Duomo, *a destra del côro*, corroborando cosí quanto scrisse il Vasari: «a man ritta, andando verso l'altar maggiore, appiccato al coro». Eccolo, ancosa a Pisa, raccogliere la voce che almeno alcune delle antiche sculture provenissero da Costantinopoli, d'onde si crede fossero giunti soltanto marmi per la costruzione e decorazione del Tempio.

A Firenze, insieme con le vecchie, notò particolarmente le opere da poco esposte al pubblico, pur non ricordandone gli autori: dalla Fontana del Nettuno, compiuta da poco e non ancora guasta come lo fu nella notte del 25 gennaio del 1581; al *Perseo*, «dai capelli tutti dorati» nella Loggia della Signoria; agli affreschi del Pontormo nel coro di San Lorenzo, ed oggi distrutti.

⁂

A proposito di San Lorenzo e della Sagrestia Nuova, con le tombe medicee eseguite da Michelangiolo, l'Audebert riporta un aneddoto ignoto ai biografi del Buonarroti.

Sembra dunque che lo statuario, seccato dalle domande fastidiose di uno che gli chiedeva come aveva fatto a scolpire la *Notte*, gli rispondesse che egli, Michelangiolo, aveva un blocco di marmo nel quale si trovava già quella statua e che egli non aveva avuto altra pena che di togliere via dei pezzettini che erano attorno e che impedivano di vederla. E che aggiungesse come di pezzi di marmo o di pietra non ve ne sia uno, grande o piccolo che sia, il quale non abbia in sé qualche effigie o statua; ma bisogna accorgersene bene per non portar via qualche po' della figura invece di ciò che la ricopre e impedisce di vederla; sí che nel far ciò, si rischia tanto danno a levar via poco che a levar troppo. «Ainsy — conclude l'Audebert — envoya son homme chercher des statues dans des caillous» (sic).

Il quale aneddoto, mentre corrisponde mirabilmente alla ruvida scanzonatura michelangiolesca, sembra derivare da una tradizione arrivata sino a noi, e secondo la quale lo statuario soleva dire che egli vedeva già la sua figura come imprigionata nel blocco e che egli non faceva se non liberarla, facendo saltar via le scaglie che la nascondevano.

Tradizione — o mi sbaglio — che ha autentici attacchi nelle parole del Buonarroti al Varchi: «io intendo scultura, quella che si fa per forza di levare»; e nella famosa prima quartina del sonetto a Vittoria Colonna.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Ch'un marmo solo in sé non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all' intelletto.

Ed ha anche una specie di conferma dalla descrizione lasciataci dal Vigénère di come Michelangiolo lavorasse, per quanto già sessantenne, avventandosi al marmo con tale impeto e furia da far credere che tutta l'opera dovesse andare in pezzi, e con un sol colpo spiccando scaglie grosse tre o quattro dita e con tanta esattezza al segno tracciato, che se avesse fatto saltar via un tantin di marmo, correva rischio di rovinar tutto.

Un secolo fa, G. B. Niccolini, dettando una epigrafe per il miracoloso bozzo del San Matteo, sintetizzava la tradizione cosí:

Qui sembra con lo scalpello
Liberar dal marmo che gliela nasconde
Quella figura che ha già creata coll' intelletto.

⁂

Ma torniamo a Nicola Audebert e seguiamolo nella sua visita a Palazzo Vecchio ed a Palazzo Pitti.

In quello, dopo la morte di Cosimo, avvenuta da meno di due anni, non abitava piú neppure Francesco, ma rimanevano i tesori delle raccolte medicee.

Cosí il nostro viaggiatore, dopo avere ammirato la costruzione dell'edificio e specialmente della torre, le sale, le camere, le guardaroba, i gabinetti, ed il Salone dei Cinquecento con gli affreschi del Vasari, si ferma nella Sala di Leon X ad esaminare attentamente la famosa Chimera, che descrive minutamente, riportando in facsimile la iscrizione etrusca che si legge su di una gamba e che il Vasari supponeva fosse la firma dell'autore «e forse ancora gli anni secondo l'uso di que' tempi», mentre oggi si sa che racchiude una dedica al dio etrusco Tin.

La descrizione: «un gros lyon ayant pour sa queue un serpent, et du sur son col sort une teste de bouc avec grandes cornes et demy pied de col qui est comme enté sur le chignon au col du lyon», ci dimostra chiaramente che in quell'anno 1576 il bronzo era stato restaurato e completato.

D'altra parte il Vasari, alla fine del *Ragionamento Terzo*, tornando a parlare della Chimera, dice come soltanto la coda fosse rotta e ritrovata tra que' frammenti di bronzo e quelle figurine, cui accenna anche il Cellini, rappresentandoci Cosimo nell'atto di rinettarle pazientemente «con certi cesellini da orefici».

Ma di avere eseguito il restauro della Chimera il Cellini non parla mai; sí che è almeno arrischiato attribuirglielo, come ha fatto il Milani (1).

Insieme con la Chimera, un altro cimelio attirò l'attenzione dell'Orleanese: *Le Pandette*, custodite nella Stanza degli Argenti, e che Lelio Torelli pochi anni prima aveva avuto in casa sua per curare la edizione del 1553.

L'Audebert descrive minutamente il codice prezioso e ne trascrive qualche passo del testo, che a lui, appassionato di antichità e futuro consigliere al Parlamento di Bretagna, doveva interessar vivamente.

A Palazzo Pitti, che aveva già avuto l' ingrandimento ammannatesco ma ancora incompiuto, altre magnificenze: sale e camere bellissime, tutte decorate e ammobiliate, con quadri, statue antiche e rarità. Ma singolarmente l'Audebert non rammenta che due cose: La statua d' Ercole e il monumentino «alla mula di Pitti» giú nel cortile. E aggiunge, particolare curioso e prezioso, che la celebre mula era ancora viva e lavorava tutti i giorni a portar pietre e legnami, per quanto avesse trentacinque anni.

Considerando che i lavori d'ampliamento del palazzo furono iniziati solo nel giugno del 1560, e che nell'estate del 1581 il Montaigne la trovò ancora viva, può darsi che la laboriosa bestia avesse qualche anno di meno.

Ad ogni modo le testimonianze dei due viaggiatori avrebbero potuto salvar dall'errore tutti gli storici di Palazzo Pitti, che hanno creduto la mula avesse lavorato per la costruzione del Palazzo a tempo del Pitti e del Brunelleschi, mentre, come ha osservato pel primo Alessandro d'Ancona, lo stile stesso del monumento, schiettamente del tardo cinquecento, avrebbe potuto metterli sull'avviso.

Ed ecco una notizia che storici, cronisti, illustratori fiorentini non hanno.

Nello Tarchiani.

---

(1) Per non uscir troppo d'argomento, non mi dilungo ancora sul restauro della Chimera, limitandomi ad accennare ad un fatto, che altri potrà eventualmente chiarire: che cioè, se l'Audebert vide il bronzo completato della coda ritrovata, come accenna il Vasari, alla metà del settecento la Chimera mancava della sua coda, e quella che oggi si vede, scadente nella forma e trascurata nella fattura, non sembra né lavoro antico né restauro del cinquecento.

LA BIBLIOGRAFIA DEL RISORGIMENTO

L'articolo sul problema bibliografico mi ha procurato un buon numero di assenzienti e alcuni dissenzienti: pochi questi ultimi e preoccupati esclusivamente delle difficoltà pratiche. Inutile ripetere che io ho inteso di porre la questione e non di dettare norme precise sul modo di risolverla: questo compito spetta ad altri e piú propriamente a quell' istituto che vorrà addossarsi l'ardua impresa. Non c' è quindi motivo di risposta né per gli uni né per gli altri. Ma tra queste voci amiche non posso trascurarne una, che ha richiamata la mia attenzione su un lato speciale del problema bibliografico, al quale sono cointeressato per ragioni, diciamo cosí, professionali. Se per tutti i periodi storici è seriamente grave — dice quella voce — la ricerca spedita e sicura dell'edito, diventa addirittura assillante e tormentosa per il Risorgimento, a causa del moltiplicarsi delle iniziative, della facilità con cui anche inesperti e profani degli studi si danno a pubblicare in piccole riviste e giornali documenti pescati a caso non si sa dove; insomma, per dirlo con poche parole, del maggiore interesse che in questi ultimi decenni si sente per una storia piú intimamente e immediatamente nostra, a preferenza di quella anteriore al secolo XIX.

A parte i motivi, che non sono quelli o soltanto quelli accennati, è innegabile che, rispetto alla storia del Risorgimento, si incede *per ignem*, peggio che in tutto il resto. Abbiamo dinanzi non solo l'edito venuto da fonti inedite, ma anche l'edito che fu tale fin dall'origine e che, per la difficoltà e spesso impossibilità di sapere dove sia, costituisce un ostacolo disperante per qualunque lavoro serio.

Finora è stata avvertita soprattutto la prima lacuna, perché la storiografia del Risorgimento raramente è uscita fuori del terreno dei fatti — movimenti rivoluzionari, guerre, azione della diplomazia — e ad ogni modo è sempre lacuna grave. L'altra la avverte oggi chi si avventura nella storia delle idee, che conta piú dell'altra, perché ne costituisce la spina dorsale.

Intorno ai fatti si va compiendo da tempo un lavoro tenace di dissodamento archivistico, che getta sul mercato caterve di libri, articoli, documenti sparsi, con risultati non sempre efficaci e risolutivi. Ad ogni modo è certo che tutta questa produzione, al cui incremento contribuisce soprattutto l'avidità dei periodici e dei giornali, pronti ad accogliere l' inedito o supposto inedito non sempre rivelatore di novità; tutta questa produzione, dico, per quanto disordinata e inorganica, ha il suo valore e non può essere trascurata. Le riviste, quelle specialmente dedicate alla storia del Risorgimento, cercano di sopperire con spogli bibliografici, ma l'utilità di questi è molto relativa, perché, essendo disseminati in tutti i fascicoli che vengono alla luce, lo studioso è costretto ad esaminare, per ogni piú piccola ricerca, diecine e diecine di volumi senza mai l'aiuto di un indice riassuntivo. Tanto valeva lasciare in pace quei documenti nel silenzio degli archivi, dove chi ne aveva bisogno li avrebbe forse trovati ugualmente senza il fastidio di una esasperante indagine compiuta il piú delle volte inutilmente.

Ma questo è il meno. Dagli archivi, come ho già osservato, vengono fuori oggi — salvo rare eccezioni — i detriti, perché il piú e il meglio vide la luce o contemporaneamente agli avvenimenti in pubblicazioni ufficiali e nei giornali, o in opere e raccolte posteriori; ma anche in questo caso non si sa dove batter la testa. Se lo spazio me lo consentisse, potrei addurre degli esempi divertentissimi di documenti che gli stessi specialisti dichiarerebbero inediti, mentre si trovano in pubblicazioni dove nessuno potrebbe pensare o sospettare che fossero; e di documenti stampati due, tre, quattro volte, sempre come inediti, perché né il secondo, né il terzo, né il quarto editore erano riusciti a scoprire i precedenti. È un modo come un altro, capisco, di incoraggiare l' industria tipografica; ma non so in che se ne avvantaggino gli studi e a che giovi questa dispersione di forze.

Non vorrei che qualcuno immaginasse in me l' idea balorda di dare una bibliografia di tutti i singoli documenti concernenti la storia del Risorgimento: non ci mancherebbe altro! Dico che si potrebbe, in una bibliografia generale delle opere e degli articoli (di questi i soli veramente importanti, lasciando dormire il sonno eterno agli inutili), dare una brevissima e succinta indicazione dei documenti pubblicati.

⁂

Il secondo lato della questione — è bene dirlo subito e con franchezza — presenta difficoltà incommensurabili. Non si tratta però della quadratura del circolo e molto si può fare con profitto, se si vuole.

Della cosí detta opinione pubblica durante il Risorgimento noi conosciamo alla meglio le grandi correnti, impersonate in uomini rappresentativi da tutti conosciuti. Ma a fermare sulla carta le proprie idee, a esprimere giudizi sugli avvenimenti, a combattere la non meno importante e aspra battaglia della parola non furono quelli soltanto; c' è una moltitudine di ignoti o quasi ignoti, che ci sfugge. Il giornale da una parte, la cosí detta letteratura pubblicistica dall'altra, sono pressoché circondati da un velo di mistero.

Non è indiscreto affermare che noi saremmo in dovere, e per il vantaggio di chi studia, e per amor di patria, di possedere almeno un elenco dei giornali del Risorgimento; non tanto dei grandi giornali generalmente noti, quanto dei piccoli, quelli che si pubblicavano nei centri minori e rappresentano ancora le voci superstiti di nuclei sconosciuti di italiani, tanto piú ammirevoli, in quanto operavano oscuramente e in mezzo a pericoli maggiori. Se ne trovano, e io li ho visti, in biblioteche di provincia; ma nessuno sa che esistano, e nessuno può giovarsene per la conoscenza delle organizzazioni patriottiche, specialmente di quelle mazziniane, ignote talvolta alle stesse polizie. Si avverta anche che spesso si tratta di stampa clandestina e perciò tanto piú preziosa. Un catalogo dei giornali non sarebbe neppure impresa difficile, anche se fosse limitata la ricerca alle sole biblioteche pubbliche.

Non cosí semplice purtroppo è la bibliografia degli opuscoli politici. Nessun profano può immaginare quanto grande ne sia il numero, specialmente nel periodo risolutivo del Risorgimento, cioè dal 1859, e quale ardua impresa sia il conoscere, dopo averne scoperta l'indicazione bibliografica, se si trovino e dove si trovino. I pochi che ebbero il coraggio di proporsene lo studio o caddero nell'errore di averli visti tutti o, piú assennatamente, limitarono il campo d'indagine, ma caddero pur essi nell'illusione che, entro i limiti segnati, avessero raggiunta la compiutezza, mentre si erano ingannati. Alludo principalmente al molto modesto e imperfetto « Saggio critico sulla letteratura del Risorgimento italiano » per il 1859-60 della Ghisalberti (Lodi, 1899) e al « Saggio sulla questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870 » del Quintavalle, premesso al carteggio Tosti-Casati su « La Conciliazione fra l'Italia e il Papato » (Milano, 1907).

È indubitato che noi ci troviamo dinanzi ad un materiale destinato ad assumere singolare importanza di mano in mano che la storiografia del Risorgimento sentirà il bisogno di coordinare all'esame dei fatti, espressione d'una attività pratica, lo studio della dottrina e del pensiero degli scrittori. Per ora in questo campo siamo appena ai primi passi.

⁂

Programma grande e vasto dunque almeno quanto l'altro della bibliografia degli atti accademici. Ma chi potrebbe o dovrebbe assumersene il carico? Esistono in Italia due istituzioni che hanno lo scopo precipuo di raccogliere il materiale documentario e bibliografico della storia del Risorgimento e di curarne lo studio: la prima (Comitato nazionale) nacque e vive per opera dello Stato; la seconda (Società nazionale) è di iniziativa privata. Il compito in verità spetterebbe piú al Comitato che alla Società, concernendo non lo sfruttamento, ma la ricognizione del materiale di studio. Tuttavia è indispensabile l'intesa e la collaborazione dell'uno e dell'altra, non soltanto perché cointeressati nell'impresa, ma anche perché la Società con la sua vasta rete di Comitati regionali possiede strumenti adatti ed efficacissimi per riuscire. D'altro canto, le due istituzioni vi sono, per giusti motivi, moralmente obbligate, perché, se il Comitato non può esimersi, oltre che dal compito di raccogliere i materiali, da quello di facilitarne l'uso a chi vuole servirsene, la Società non può dispensarsi dal dovere di concorrere alla bibliografia di tutto ciò che si è pubblicato, soprattutto per opera sua o col suo concorso.

Con un mutuo accordo potrebbe anche essere determinato il campo rispettivo di azione; e, per esempio, la Società occuparsi delle fonti documentarie edite e della vera e propria letteratura storica, il Comitato del giornalismo e degli scritti politici contemporanei agli avvenimenti. Divisione del lavoro questa che corrisponderebbe anche ai fini rispettivi delle due istituzioni.

È probabile, molto probabile, che questa proposta, al pari della precedente sugli atti accademici, resti lettera morta. So per esperienza che non basta buttare un'idea perché sia raccolta e tradotta in pratica, anche se riconosciuta opportuna e utile. Ma poiché non si sa mai ciò che può succedere e conviene fare assegnamento sull'impossibile e l'improbabile, vorrei aggiungere una raccomandazione, tanto piú che essa, se non dovesse servire per una problematica bibliografia, potrebbe essere accolta senza troppa fatica da quegli studiosi, ai quali si offre l'occasione di aver sottomano pubblicazioni del Risorgimento difficilmente reperibili.

I giornali e gli scritti politici — quelli men noti specialmente, ovvero diventati rari perché stampati in numero limitato di copie o perché perseguiti e sequestrati dalle polizie — hanno valore di documenti inediti o quasi, e come tali vanno considerati da chi li cita. Voglio dire che, rispetto ad essi, non basta fermarsi alla pura e semplice indicazione bibliografica, ma conviene aggiungere sempre in quale biblioteca, museo, archivio si trovano. Seguano gli studiosi una volta tanto l'esempio di un loro collega di razza, lo Scaduto, il quale, nella ricchissima bibliografia inserita nella sua opera sulle « Guarentigie pontificie », ha sempre usata la cura meticolosa di dire dove si conservi il libro o opuscolo elencato, quando, ammaestrato dall'esperienza e consapevole della rarità dell'opera, sapeva che il ricercatore avrebbe stentato a trovarla.

E conchiudo anche questa volta con l'ammonimento di frenare per un certo tempo la smania di far gemere i torchi e di accumulare altre pubblicazioni spicciole, aumentando di giorno in giorno la mole sterminata dell'edito, che fa oramai piú paura dell'inedito, per dedicarsi ad un lavoro di raccoglimento e di inventariazione.

È voce comune che sarebbe ora di incominciare a scrivere opere sintetiche sul Risorgimento, che bisogna finirla con l'eterna fatica di spulciare gli archivi, aspettandone non si sa quali stupefacenti rivelazioni. Reazione legittima ad una moda e ad un sistema, utili sí, ma che non possono perpetuarsi all'infinito, perché il documento non è la storia. Ma, d'altra parte, chi si sente oggi, anche se intellettualmente preparato, di cimentarsi in opere d'insieme, avendo dinanzi a sé l'ostacolo scoraggiante di un materiale preparatorio disordinato, confuso, messo insieme arbitrariamente e a caso, durante un secolo di lavoro? La buona volontà non basta, se l'uomo è abbandonato a se stesso ed è costretto a confidare, in certi casi difficili, nelle sole sue forze.

Antonio Panella.

Un romanzo d'analisi.

Il cuore che m' hai dato, di F. M. Martini.

Le fonti ideali e letterarie del nuovo romanzo di Fausto Maria Martini, edito dal Mondadori di Milano, non sono difficili a ricercare e precisare.

V'è un uomo, che, pur dopo alcuni anni di convivenza, continua ad amare la moglie con profonda passione. Ricambiato ardentemente da lei, è anche, o dovrebbe essere, rallegrato dalla presenza d'un bimbo. Se non che, pur da tale fortuna sboccia il fiore maligno del dolore: Paolo, infatti, quanto piú ama, tanto piú ha paura d'amare; quanto piú ha bisogno di credere nella sua donna, tanto piú dubita di lei; quanto piú teneramente è amato, tanto piú si tormenta. Perché? Si tratta d'una pura e semplice gelosia, di natura volgare? Oppure, d'una fatalità psicologica, trasmessa di padre in figlio, come una tara o una maledizione? Oppure, della natura stessa dell'amore, che appunto quanto piú s'approfondisce, tanto piú diventa esigente e bramoso d'infinito, e insomma inappagabile? O piuttosto, della necessità disperata dell'amore, che vuol soffocare in sé il primo impeto dell'odio?

È il problema, che Paolo, protagonista e narratore de *Il cuore che m' hai dato*, si pone con perfetta lucidezza. È anzi, a ben considerare, la vera materia dell'opera: analisi d'un tormento, determinazione de' suoi motivi. « Ora di dove nasce, se non dal piú torbido egoismo, quella volontà, piú alta della mia stessa chiaroveggenza, dalla quale sono costretto a tormentare senza requie la donna che mi è necessaria e a colpire, nello spirito e nella carne di lei, un male che è solo dentro di me? E perchè è inesorabile che io compia tutto questo? Chi mi ha voluto cosí? Chi sono? » — Per *riconoscersi*, Paolo ha bisogno di ricordare volti e fatti della sua puerizia e adolescenza; di ricostruire con la mentalità matura e esperimentata di oggi, il dramma de' suoi genitori, e in particolare, di suo padre; di proiettare la luce emanante da questo dramma sugli avvenimenti di oggi. Tre quarti del libro sono appunto dedicati a tale dramma retrospettivo. Il padre di Paolo aveva amata la moglie, ma l'aveva tormentata con le sue ingiuste gelosie. Il figlio ne rammenta, ora, i malumori, causati da certe visite innocenti d'un suo amico, studente di liceo, le proibizioni di svaghi modestissimi; ne rilegge certe lettere appassionate, intrise di lagrime; ne rievoca una tormentosa lontananza e un ritorno angoscioso, certi espedienti grotteschi e maniaci per assicurarsi la fedeltà della moglie, certe minacce sanguinarie; infine, la tragedia: la paralisi di lui, la morte improvvisa della straziatissima moglie.

Si tratta, dunque, d'una perversione ereditata: Paolo ne ha le prove, confrontando il passato col presente. La situazione del padre è stata la stessa della sua, rispetto alla moglie: si ripetono certe scene, certi episodî, certi gesti, con meravigliosa, e anche un po' strana, precisione. E le due donne sono identiche: nella voce, nella bellezza, nei modi, nell'eroica sopportazione. Sembra che in questa eredità sia inclusa come una fatalità; ma l'autore vi adombra l'idea che tale fatalità è nella natura stessa dell'amore, il quale non s'appaga del finito, e per difetto d'infinito, corre il pericolo, dopo un certo tempo, di disgustarsi dell'oggetto amato, e rivoltarglisi contro. Tant'è vero che soltanto in una chiesa il padre di Paolo trova un po' di tregua al suo tormento; e ancora in una chiesa Paolo cerca pace: « In una chiesa anch'io come l'altro che visse e amò e soffrí prima di me! Ma, che cosa cerco qui dentro, pellegrino senza fede? Che cosa cercava l'altro nell'ombra rosata della breve cappella votiva, dove pure i miei occhi di fanciullo lo videro quietarsi in una sera di angoscia? Egli sentiva di non credere, io so di non credere: e tutti e due abbiamo portato la nostra carne febbrile (non è forse la stessa?) a placarsi in quella serenità quasi sovrumana che si effonde dalla fede degli altri, nella poesia di quella irraggiungibile fede ». L'amore di Dio è appunto l'amore dell'infinito: l'unico, dunque, capace d'appagare il desiderio, che l'amore profano dà, senza soddisfarlo. Se non che, come il padre non trovò definitivamente la fede, e si perse invece fra le ombre della follía, cosí Paolo, nonostante la sua ferma volontà di compiere il prodigio (« Per quanta angoscia mi costi, io spingerò l'amore di là dall'amore, senza incontrare né la follía né la morte! »), in realtà non lo compie, e resta ancora di qua dall'amore, ed anzi trepida sulla sorte del suo bambino: « Non so non chiedere a me stesso se già io non debba punirmi di avere troppe volte sfiorato con la mia inquietudine il chiaro viso di questo fanciullo ».

Orbene, se tale è la materia psicologica e spirituale del novissimo romanzo del Martini, chiare sono le sue fonti: Freud, che mette alla base della sua psicologia la *libido*, e prèdica che per guarire dalle proprie perversioni bisogna anzitutto conoscerle sino in fondo; Proust, che fonda la sua arte sul ricordo, e analizza l'amore-gelosia con incomparabile potenza; Pirandello, analizzatore squisito di stati d'animo, scompositore di piani psicologici, e, per eccesso d'analisi, annientatore della personalità. Tuttavia, poiché Freud, Proust, Pirandello sono, ciascuno nel proprio campo, prodotti della generale atmosfera contemporanea, sarà forse piú equo stabilire che Martini non è un semplice derivato d'imitazione, ma un frutto genuino di questa stessa atmosfera, propizia all'analisi tormentosa, al soggettivismo, o egotismo, sensuale e insieme intellettuale. La stessa risoluzione mistica, alla quale si accenna, pur senza pervenirvi, rientra nei gusti e nelle tendenze dell'ora. Se, per es., metto a confronto *Il cuore che m' hai dato* con *La disfatta* di Oriani e col *Riscatto* di Graf, trovo subito le differenze, che, piuttosto che degli autori, sono proprie dei tempi; ché *La disfatta* proclama la fatalità delle leggi fisiologiche, il *Riscatto* esalta la potenza redentrice dello spirito, nonostante queste leggi; *Il cuore che m' hai dato* constata la terribilità del destino, non piú fisiologico, ma spirituale, e ne fa intravvedere il superamento mediante la fede.

D'altra parte, considerando tutt'intera la varia attività letteraria del Martini, si rileva facilmente ch'essa è caratterizzata da una rigorosa continuità e unità d'ispirazione: il senso della vita triste, grigia, monotona, la nostalgia dell'impossibile felicità, il gusto dell'analisi, la voluttà un po' morbosa della macerazione. E appunto ciò si ritrova nel nuovo romanzo. Si ritrova anche il parallelismo psicologico, ch'era già in *Verginità* e *L'altra Nanetta*. Solo che, a quello fra il fanciullo e l'uomo redivivo del primo, e a quello fra una creatura vivente e una fantastica del secondo, è ora sostituito il parallelismo fra la malattia spirituale del padre e quella del figlio. Persistenza di motivi, che può significare limitatezza di forza creativa, ma certo testimonia sincerità e assoluta mancanza d'indifferentismo dilettantesco.

⁂

Se ora, caratterizzata l'opera, la considero per se stessa, nel suo assoluto valore estetico, sono costretto a fare qualche riserva.

Tecnicamente, si può osservare che, concepita l'opera come il dramma di Paolo, bisognava dare a questo dramma uno sviluppo narrativo e rappresentativo assai maggiore; e per converso, assai minore a quello del padre, essendo esso idealmente subordinato all'altro. Cosí com'è, il quadro è diventato la cornice, e viceversa. Paolo si analizza, ma non agisce; la moglie e il bambino sono spettatori quasi muti del suo tormento, né hanno alcuna influenza attiva su di lui. I pochi fatti narrati si riferiscono esclusivamente ai genitori di Paolo.

Si obietterà che il *Cuore che m' hai dato* non è, né vuol essere, un vero e proprio romanzo, ma semplicemente, o soprattutto, lirica. Se non che, non basta — mi pare — parlar di se stesso e analizzarsi per far lirica; altrimenti il *Journal*, p. es., d'Amiel, che il Martini stesso ama ed ammira, sarebbe un enorme poema lirico. Ma ammesso pure che si tratti di lirica, e, per precisare nel modo piú sodisfacente, di romanzo lirico, si riconoscerà bensí nello scrittore una schietta, sottile, tormentata ispirazione, ma si dovrà anche ammettere che lo stato d'animo fondamentale rimane, dalla prima all'ultima pagina, sempre lo stesso, e però la situazione lirica finisce col sembrare discretamente monotona.

Una riserva piú importante riguarda il nucleo centrale dell'opera. Il quale, secondo le evidenti intenzioni dell'autore, dovrebbe consistere nell'identificazione, del resto non nuova, di amore e gelosia, amore e tormento, amore e insodisfazione, amore e macerazione. Se non che, io credo che l'amore normale, l'amore vero, sia esso sublime o profondo quanto si voglia, è solidarietà, abbandono, annegamento della propria volontà in quella altrui; è anche, per se stesso, felicità, per quella pienezza quell'ardore, quell'ebbrezza, che ne deriva: a maggior ragione, se l'amore, come in questo caso, sia pienamente contraccambiato. Mi sembra, dunque, che il Martini, anziché il dramma essenziale dell'amore, ci abbia data l'analisi d'un amore morboso, d'un amore di nevrastenico, che vuole essere infelice a tutti i costi. Analisi squisita, acuta, penetrante; ma che ha il torto d'esercitarsi su una situazione umanamente poco simpatica, e quel che piú conta, priva d'una vera e propria universalità.

Riserve... Ma esse sono fondate sulla considerazione che il Martini non è un novellino, né, comunque, uno che abbia bisogno d'incoraggiamenti e complimenti, anzi uno scrittore ben armato, e pronto alle piú ardue battaglie, il quale merita una discussione elevata, e un metro differente dai soliti. E del resto, è indubbiamente vero che *Il cuore che m' hai dato*, per purità e audacia d'intendimenti, abbondanza e delicatezza d'immagini, perizia espressiva (fatta eccezione per certe parole poco italiane), si mantiène all'altezza di *Verginità*. Se consideriamo Martini come un intimista crepuscolare, dobbiamo ammettere che il suo nuovo romanzo è eccellente.

Ma, per la fiducia che ho nell'ingegno del Martini, vorrei ch'egli uscisse finalmente dal proprio *io* limitato, e aprisse gli occhi sul mondo, immensamente vasto e vario. Né dovrebbe temere di smarrire se stesso; ché anzi, oltre tutto e dopo tutto, egli ritroverebbe, alla fine, ancora il suo *io*, e con risultati artistici certamente non inferiori.

Luigi Tonelli.

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 9 (Estero L. 18)

Dal romanticismo al futurismo.

« Il Futurismo è la conseguenza rigorosa « della poetica scolastica. E se sposta i termini imponendo un contenuto che modifichi i vecchi generi, conserva il pregiudizio del contenutismo e quello dei generi: e se propugna una forma nuova ed « una tecnica nuova, sia pure il dinamismo plastico e le parole in libertà, conserva la vecchia distinzione di contenuto e « forma. E se concepisce d'altra parte il « passato come inutile e passivo conserva « il vecchio concetto meccanico del tempo e « dello spazio. Il Passatismo fondato su un « concetto tradizionale tutt'altro che rigoroso, non ha nessuna base per resistere « ad un concetto futurista egualmente arbitrario, che affermi l'Assoluto antipassatista della novità ».

« Finché la scuola dirà che esiste una « tecnica del bel verso, sarà impossibile « vietare al futurismo di creare la teoria « di una nuova tecnica. Finché la scuola « dirà che l'arte deve insegnare dilettando « e proporrà i vecchi schemi della tradizionale etica perché questi siano ridotti in « poesia, nessuno potrà vietare al futurismo « di proporre in versi la propria cosiddetta « poesia con una nuova morale e sia pure « quella di Mafarka ».

La citazione è lunga: allungandola ancora un po', si arriverebbe a questa conclusione: « I passatisti e i futuristi hanno la « stessa filosofia dell'arte ».

Lunga, ma preziosa. Almeno per me, perché con essa Francesco Flora, proprio verso la fine di un libro inquieto, ricco di motivi geniali e di serrate costruzioni teoriche, *Dal romanticismo al futurismo* (1), mi offre un punto di partenza che in trecentocinquanta pagine precedenti non avrei potuto trovare migliore. Si è sempre grati a chi ci dà modo di partire da una premessa che era già radicata nella nostra ragione. Ed ecco perché, prima di tutto, ho voluto chiedere a prestito al Flora la lunga citazione, in cui ho trovato espresso con chiara fermezza il concetto che ho sempre avuto del futurismo: quello di una scolasticheria opposta a un'altra, di un'accademia eretta di fronte alle antiche. È significativo che quando i futuristi hanno voluto esprimersi futuristicamente non sieno riusciti ad andare piú in là degli esercizi grammaticali e della nomenclatura. E ormai lo sbadiglio incoercibile è rimasto la sola reazione critica alla sedicente arte futurista: lo stesso sbadiglio che si diffonderebbe irriverente in solenni riunioni accademiche nelle quali si dissertasse a lungo, che so?, del *piè fermo* o di *Papè Satan*.

Perciò un'ampia discussione sul futurismo non potrebbe non suonare nel 1925 come una pedantesca prova di inattualità anacronistica, o come un'eco provinciale di quei lontani carnevali in cui il verbo dei nuovi iconoclasti cercava le risonanze assordanti nell'ingenua reazione dei buoni borghesi feriti a sangue dai facili paradossi giocondi.

Senonché il Flora in questo libro, uscito in luce la prima volta nel '21 e ora ripubblicato con aggiunte e con un'abbondante prefazione polemica, ha creduto di presentarci per conto suo un futurismo piú ampio e piú significativo del nostro « futurismo » vero e proprio, un futurismo in cui si raccoglie il decadentismo della penultima generazione, e se ne esauriscono le estreme possibilità e le estreme deformazioni, creando l'esigenza di un'arte nuova.

Di tutte le giustificazioni offerte dal Flora per legittimare codesta promiscuità di significati in uno stesso nome, e il frequente passare — senza chiarimenti e distinzioni — da un significato all'altro, io ne ho capita una sola (egli nella prefazione accusa spesso i critici della prima edizione di scarsa capacità comprensiva: io metto le mani avanti, e confesso candidamente quello che non son riuscito a capire: si terrà conto, spero, della mia umiltà....); e cioè che a lui è piaciuto far cosí, è piaciuto crearsi questo futurismo di suo conio e di tanta importanza. È il caso di dire: faccia lei. Ma me ne duole, perché una formula superata potrebbe illudersi in tal modo di essere ancora una formula viva.

Comunque sia, molto piú interessante di questa corrività onomastica è la linea, la tesi del libro: anche se la tesi, presentata con un vigore schietto e un'aggressività critica simpaticamente giovanili, non sia forse tale da trovare le sue conclusioni piú persuasive nel libro stesso, ma suggerisca altre conseguenze, certamente non tutte previste dal Flora, che ne rimarrebbe qualche volta assai perplesso.

Già il libro, come accade spesso a queste torrenziali confessioni di giovani — ché qui la critica è autobiografia spirituale e risoluzione di esperienze personali —, non ha un centro solo, perché ne ha troppi. Se il Flora dà importanza esagerata alla polemica contro l'estetica scolastica *passatista* — esagerata, perché non credo che in nessuna scuola d'Italia s'insegnino piú certe rancide teorie retoriche contro le quali egli parte in guerra —, d'altra parte chiude il libro con un'ampia apologia del Croce, vibrante, acuta, appassionata, degna del maestro insigne, ma che vive un po' troppo da sé e fa un po' dimenticare la ragione del libro stesso: se s'indugia in certi bozzetti critici su alcuni scrittori contemporanei con una compiacenza sottile di figurista raffinato (ce n'è di ottimi, e quello su Panzini è un gioiello), d'altra parte si abbandona con la stessa facilità quando intoppa in problemi teorici e in seduzioni dialettiche, irresistibili per uno spirito curioso come il suo e insofferente delle idee comuni e consacrate.

Nell'insieme se ne ha un'impressione di ricchezza e di elasticità, ma anche qualche volta di sazietà: come se l'autore non fosse giunto alla contemplazione serena delle sue idee e ne fosse ogni tanto trascinato piú che non le trascinasse nella sintesi unitaria del suo mondo spirituale.

Ma è la *felix culpa* dei giovani: quando, s'intende, hanno qualche cosa da dire.

Dunque la tesi del Flora è questa: che la poesia d'oggi ha perduto il senso della sua legge etica e s'è messa a servizio dell'amore, del sesso, della mondanità, della praticità.

C'è insomma in questa poesia tutto un mondo estraneo che la vizia e le toglie l'autonomia e la purezza: c'è una tirannia passionale o una tirannia formale, che deforma il volto sereno dell'arte. « Ciò che « chiamiamo crisi poetica è crisi morale: « bisogna rifarsi una coscienza morale, ritrovare le grandi fonti della cultura e dell'azione, il metodo e l'onestà della propria « vocazione. L'inquietudine e lo slancio « che ho chiamato futurismo dalla parola « estrema piú comprensiva, sono uno stimolo: l'esperienza crociana è un esempio ».

Ora, l'analisi di questo decadentismo che discende dal romanticismo, e di questo cosí detto futurismo che discende dal decadentismo, è condotta dal Flora con una forza veramente singolare e un'esemplificazione agile e sicura. È il giovine critico che rivive tutta la sua esperienza culturale e sente il bisogno di fissarne i valori e di oggettivarla per liberarne le scorie e trarne il nocciolo vitale.

---

(1) Francesco Flora, *Dal romanticismo al futurismo*, nuova edizione con aggiunte Milano, Mondadori, in 16°, pp. XL, 415.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:

Collana Storica

T. H. RHYS DAVIDS

L'India Buddhistica

Traduzione italiana del Prof. Ferdinando Belloni-Filippi.

Volume di oltre 330 pp. con *numerose illustrazioni* - Prezzo L. 17,50.

In Firenze L. 16.

Il lavoro critico più organico e più completo che si sia scritto finora sulla vita e sulla civiltà indiana. Il Rhys Davids è il più celebre indianista inglese degli ultimi decenni.

Classici Italiani

GIOVANNI DUPRÈ

Pensieri sull'Arte
e ricordi autobiografici

Prefazione e note di G. Saviotti - L. 8.50

Importante novità:

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di Enea Cavalieri

Vol. I. — *Condizioni politiche e amministrative.* Vol. di LXIII-350 pp. in 16° grande . . . . L. 15

Vol. II. — *I contadini in Sicilia.* 356 pp. . . . . L. 15

È uscito:

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Ma c' è, accanto al Flora critico ed esteta, armato del crocianesimo piú intransigente e piú ribelle a quanto possa usurpare l'ufficio dell'arte — si chiami tecnica o sensualità, snobismo cattolico o snobismo erudito —, c' è un Flora moralista ch' io non riesco bene a conciliare col primo. Ed è — sia ripetuto — un'altra delle cose che non ho capito, nel libro di lui.

Perché quando s' invoca «un'arte che ridía serietà alla vita e che la vita senta «come cosa seria», non basta soggiungere: «qui non si vuol tracciare contenuti». Non ci sarà un contenuto vero e proprio, ma c' è indubbiamente un'esigenza etica (quell'esigenza etica che il Flora ha posto in cima al suo manifesto letterario), che non può esser confusa con nessuna categoria estetica. Anzi, nel suo sistema, che suppone una distinzione cosí netta nei momenti dello spirito per cui l'arte sia pura intuizione e non altro che intuizione, quell'esigenza non trova posto, forzatamente, se non nel contenuto, inteso non come un elemento dell'arte, ma come estraneo all'arte. Ma sarà facile dimostrare che, come codesto contenuto morale lascierà intatta l'autonomia dell'espressione artistica, cosí questa non ha nulla da temere da quell' immoralità decadente, immoralità di contenuto anch'essa, che il Flora condanna nell'arte di oggi. E cioè, il problema artistico, la crisi artistica non esiste piú: e il libro del Flora, naturalmente, diventa inutile.

Allora? Allora, io non vorrei essere frainteso nel chiedere al Flora se davvero il crocianesimo puro sia uscito intatto dalle discussioni e dalle obbiezioni che anche di recente gli furono mosse, con una buona fede e una serietà di pensiero che non vanno liquidate nel sogghigno di un facile scherno. Il Flora, quando parla del Croce, diventa quasi mistico: e voglio dire, schiettamente, che io sento un rispetto profondo per questa sua devozione, anche se essa non gli ha impedito di ristampare con piena lealtà certe osservazioni su la *Divina Commedia*, scritte evidentemente prima della pubblicazione del discorso crociano su *La poesia di Dante*, e che ne sono la confutazione anticipata.

Ma questa devozione non ha da vietare al Flora la consapevolezza delle esigenze nuove sorte dopo il Croce nella critica artistica, e che in parte coincidono con la sua aspirazione etica.

Fare una cosa sola di questa sua aspirazione etica e di quell'aspirazione alla classicità ch'egli confessa di dividere col Croce — ma un'aspirazione di tal genere non può essere altro che una tendenza di temperamento personale —, può essere un modo di compromettere tutta la sua estetica. Ma se invece si ammettesse una concezione piú veramente totale della personalità umana, e una possibilità di comunicazione fra le varie manifestazioni di essa, non solo come termini di attività empirica, ma anche come valori spirituali, forse il Flora esteta e critico e il Flora moralista sarebbero già conciliati.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Dal «Rosier des guerres» di Luigi XI all' «Arte della guerra» del Machiavelli.** — Questo *Rosier des Guerres* attribuito a Luigi XI fino a che la scoperta di un anagramma che si trova in una quartina introduttiva, non indusse a ritenere che ne fosse autore invece il suo medico astrologo Pierre Choysnet, è ripreso in esame da un collaboratore del *Mercure de France* (15 luglio 1925) oltre che per stabilirne la paternità, anche per indicarne singolarissime analogie di espressione con un'opera classica italiana e cioè con l' «Arte della Guerra» di Nicolò Machiavelli. A questo proposito è interessante osservare che secondo l'esemplificazione data dall'articolista, i brani del «Rosier» che hanno gli identici corrispondenti nell'opera del Machiavelli, si riferiscono per la massima parte a una pagina del Libro VII, dove in verità è impressionante ritrovare una serie di sentenze strategiche e guerresche che sembrano tolte di peso dal *Rosier*. Sono appena due, fra i citati, i passi estranei a questa pagina: uno si riferisce a un passo del II libro, e un altro a un passo del Libro V. Il brano che è indicato come riferentesi al Libro VIII — che non esiste perché i libri dell' «Arte della guerra» sono soltanto sette — va pure riferito al Libro VII. Poiché l'autore dichiara in nota che, non sapendo l'italiano, ha dovuto valersi di una traduzione, è opportuno far seguire ai passi del «Rosier» i corrispondenti del Machiavelli nella citazione testuale. Vediamo qualche esempio. Scrive l'autore del «Rosier» nel quale secondo l'opinione discutibile, ma non assolutamente infondata, dell'articolista, dovremmo, per la parte delle «massime» riconoscere lo stesso Luigi XI (qui si traduce letteralmente dal francese arcaico): «Tu devi fare ciò che è conveniente a te e nocivo al tuo avversario e pensare che quanto gli giova ti nuoce sempre. — Non vi sono partiti migliori di quelli che il tuo avversario non può conoscere prima che tu li attui. — Consuetudine può piú aiutare in battaglia che non valore. — A stento può esser vinto chi conosce davvero la forza della sue genti e (quella) dei suoi avversari — Valore aiuta piú che nol faccia moltitudine: alcuna volta aiuta piú il luogo che non il valore — Natura crea pochi uomini forti, ma molti sono forti piú per buona educazione che non per intima virtú — Le cose improvvise spaventano i nemici e quelle che sono abituali sono tenute in dispregio — Colui che ha le sue genti sparse e insegue i suoi nemici pazzamente, vuole dar loro la vittoria che aveva conquistata — Molto sensato è forzare il proprio nemico piú con la fame che col ferro — Coloro che non fanno provvista di viveri prima che ce ne sia bisogno sono vinti senza ferro — Si deve assolutamente evitare che alcuno muti le proprie disposizioni nel tempo che si deve dar battaglia o che alcuno vada da un luogo all'altro, perché subito si è alle dispute e alla confusione — Colui che piú confida nelle sue genti a cavallo deve cercare i luoghi piú convenienti per i cavalieri.... colui che confida piú nelle genti a piedi deve cercare i luoghi piú convenienti alle genti a piedi — Quando si dubita che la spia dei propri nemici si nasconda nelle tende, si deve comandare e disporre segretamente che tutti vadano di giorno ai loro accampamenti e subito quella sarà scoperta e presa — Quando saprai che i tuoi nemici conoscono il tuo partito, ti conviene mutare l'ordine di battaglia che avevi fatto — Prendi consiglio da molti intorno a ciò che è da farsi e di ciò che vuoi fare parla a poca gente fidata — Timore e pena castigano i cavalieri a casa loro. Ma la speranza e la ricompensa li fanno migliori in guerra — I buoni capitani non dànno battaglia che per alcuna buona occasione o per grande necessità —». Ed ecco ora le sentenze corrispondenti nel testo del settimo libro dell' «Arte della Guerra» lasciando senza risposta, come li lascia l'articolista, i quesiti che nascono da questa identità: e cioè, dato che il «Rosier», chiunque ne sia l'autore, non possa non ritenersi precedente all' «Arte della guerra» — ed anche questa è una certezza relativa — se ne deve indurre che il Machiavelli ne abbia avuto notizia? Oppure l'autore del «Rosier» e lo storico fiorentino avrebbero attinto alla stessa fonte?: «Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico — Niuno partito è migliore che quello che sta nascoso al nimico, infino che tu lo abbia eseguito — Può la disciplina nella guerra piú che il furore — Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico — Piú vale la virtú dei soldati che la moltitudine: piú giova alcuna volta il sito che la virtú — La natura genera pochi uomini gagliardi, l' industria e l'esercizio ne fa assai — Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti: la cose consuete e lente sono poco stimate da quelli — Colui che seguita con disordine il nimico poi che egli è rotto, non vuol far altro che diventare di vittorioso perdente — Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro — Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro — Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa che a quella perché tu l'avevi deputata se tu non vuoi fare disordine — Chi confida piú nei cavalli che nei fanti o piú nei fanti che nei cavalli, si accomodi col sito — Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento — Muta partito, quando ti accorgi che il nemico lo abbia previsto — Consigliati delle cose che tu dei fare con molti, quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi — I soldati quando sono alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra con la speranza e col premio — I buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non gli stringe e l'occasione non li chiama».

★ **Le memorie di un valsesiano sulla Corte di Luigi XIV.** — Fra coloro che commentano o raccontano fasti o persone della Corte di Luigi XIV non è raro imbattersi in chi riporti l'opinione di Primi Visconti, di questo italiano che si dimostra un buon conoscitore di uomini e cose. Su lui, piú noto in Francia che in Italia, specialmente da quando uno studioso d'oltr'Alpe ne ha pubblicato, tradotte in francese, le «Memorie» conservate in tre esemplari manoscritti, di cui due autografi, alla Biblioteca Mégianes di Aix in Provenza, — ciò che è avvenuto nel 1908 — si intrattiene, in un informato studio pubblicato dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, (n. 11-12, Nuova serie) Luigi Fassò che già se ne era occupato in un suo recente volume. Questo Primi Visconti era un G. B. Primi Feliciano Fassola, che per discendere da una famiglia congiunta per via di matrimonio ai Visconti, assunse anche questo cognome. Nacque a Varallo Sesia il 22 settembre 1648 e coltivò con ottimi resultati gli studi ecclesiastici tanto da conseguire giovanissimo la carica di delegato generale e primo assistente del Santuario di Varallo. Su questi studi giovanili, come del resto sulle qualità e le gesta dell'uomo, molti dati furono forniti da un modesto studioso valsesiano, Federico Tonetti, le cui carte edite e inedite, raccolte dai fratelli Cesare e Alberto Durio, l'articolista ha potuto consultare e mettere a profitto. Primi Visconti attese in giovinezza anche agli studi di magia e astrologia e a diciannove anni pubblicò a Milano un romanzo rimasto ignoto sino ad oggi che il Fassò definisce come «eroico-galante della peggiore maniera che il seicento abbia prodotto». Ma da romanziere subito dopo si fece storico locale con maggior successo e già alla fine del 1672 prendeva la via della Francia a cercarvi fortuna senza avere probabilmente alcun programma prestabilito. Riuscito presto per via di commendatizie ad avvicinare la Corte, strinse amicizia con un altro italiano, l'abate del Carretto, che si trovava in condizioni analoghe. Ma le cose non andarono bene e il Fassola tentò una diversione in Inghilterra dove, a quanto egli stesso racconta, rimase tre settimane, ma non è chiaro che cosa vi facesse. Al ritorno in Francia coltivò l'amicizia del fratello della La Vallière. Ma quando questa cadde in disgrazia anch'egli dovette certo risentirne. Nel 1674 — l'anno in rapporto al quale il Fassò si propone di dare un primo saggio italiano delle «Memorie» — trasformò Primi Visconti in una specie di mondano fra il mago e il giornalista, ma piú mago che giornalista assicurandogli buone risorse. Ed è di tre anni dopo una sua cronaca militare intitolata la «Campagna del Re Cristianissimo nell'anno 1677» dedicata al Re con la modesta sigla P. V. (Primi Visconti). Tradotta subita in francese, come egli stesso racconta nelle «Memorie», ebbe il Re fra i suoi lettori, ma da certi accenni significativi sembra resultare chiaro il rammarico dell'autore di non aver conseguito i vantaggi finanziari che se ne riprometteva. Ma non si scoraggiò per questo, se poté, subito dopo, dare un secondo volumetto intitolato «I successi della guerra nell'anno 1678» e stendere un primo volume della «Storia generale della Guerra d'Olanda». Insomma come egli già aveva osservato nelle «Memorie», perduta la reputazione d' indovino, fu preso in considerazione come storico e si mise in gara con gli storiografi di Luigi XIV. Cosí il processo dei veleni, che nel 1680 avrebbe potuto rappresentare un pericolo per lui, se gli fosse rimasta l'antica fama di stregone, non lo toccò. Le «Memorie» di Primi Visconti si fermano al 1681 quando egli domandava un congedo per uscire del Regno di Francia. Fu infatti a Varallo nell'estate di quell'anno, ma per tornare subito in Francia, dove nel 1682 attendeva alla pubblicazione della sua «Historia della Guerra d'Olanda». Questa pubblicazione gli procurò la reclusione nella Bastiglia intorno alla quale le ricerche dell'articolista confermano che la ragione della disgrazia fu l'accenno alle trattative già condotte per iniziativa della Corte di Francia da Enrichetta Stuart, moglie del duca d'Orleans, col fratello Carlo II sopra tutto in danno dell'Olanda. Con questa pubblicazione, dalla quale risultava una vera e propria intromissione nella politica interna inglese, si aumentavano le ragioni d'urto fra Carlo II e il Parlamento e non è affatto inverosimile l' ipotesi che la Corte di Francia o meglio Luigi XIV vedesse la cosa con compiacimento: salvo poi a sconfessare l'autore già autorizzato con un arresto «pro forma» come «pro forma» era avvenuto il sequestro. Del libretto esistono nella sola Firenze due copie una alla Nazionale e una alla Marucelliana e nella redazione italiana è notevole un «avvertimento» che finisce col proposito espresso dall'autore di continuare la narrazione delle imprese regali purché lo possa, e cioè purché sia nominato storiografo ufficiale. Finito il soggiorno nella prigione — ed anche per Primi Visconti la Bastiglia fu probabilmente nei pochi mesi che vi trascorse un carcere tutt'altro che duro — egli tornò in Italia, e fu reggente generale della Valsesia con beneplacito del governatore spagnolo di Milano. Ma non rieletto dopo un anno e accusato come fautore di Francia, ritornò a Parigi con l'aureola di vittima politica, vi conseguí la cittadinanza francese ed ottenne la mano di Margherita di Léonard, una ricca e bella vedova figlia dello stampatore del Re. Felici nozze, e felice periodo della vita di Primi Visconti questo che va dal 1688 al 1713, che è l'anno della sua morte. Venticinque anni di vita mondana trascorsa nella composizione di diverse opere tutte inedite, meno il *Portrait de Louis le Grand*. Come lo attesta l'epitaffio, l'antico avventuriero era diventato un personaggio importante: *Ludovici Magni servus.*

★ **Luigi Filippo istitutore in Svizzera.** — Una corrispondenza inedita di straordinario interesse ha cominciato a vedere la luce in questi giorni a cura di Jean d' Elbée nelle pagine della *Revue Hebdomadaire* (18 luglio 1925). Sono le lettere che Luigi Filippo — allora soltanto duca di Chartres — e nascosto sotto il nome di Mr. Chabos — indirizzava al generale marchese di Montesquieu emigrato in Svizzera: lettere lasciate da costui a un suo amico di Zurigo, il cui nipote barone Hottinguer fu il fondatore della famosa banca omonima di Parigi. Abbiamo cosí un commento vivo alla situazione, piú tragica che singolare, nella quale si trovò il primogenito di Filippo Egalité quando, in seguito alla defezione di Dumouriez, si vide obbligato a lasciare l'esercito nel quale si era coperto di gloria, ed a riparare all'estero diventando un proscritto. Le sue vicende erano ben note a chi conosce quel periodo di storia, ma il commento fornito dallo stesso protagonista ha un sapore di novità anche per chi non ignora quanto Luigi Filippo ha lasciato scritto di sé nelle sue «Memorie». Già dalle prime lettere, che oggi veggono la luce, apparisce il carattere di questo principe sangue dei Borboni e figlio della Rivoluzione che nella dignità e nell'attività perviene a comporre un'antinomia che ad ogni altro sarebbe apparsa insuperabile. A metà del 1793, il duca di Chartres si trovava con la sorella, con madame de Genlis e con la figlia adottiva e nipote di questa, a Zug, e cercava un collocamento non soltanto per sé ma anche per la sorella che era ormai ben deciso a sottrarre alla compagnia e all' influsso della indefinibile governante, la quale a sua volta col precipitare degli eventi non chiedeva di meglio che sbarazzarsi della protetta. È noto che mentre le ragazze si disponevano ad entrare in un convento, Luigi Filippo finí nel Collegio-seminario di Reichenau dove, come risulta da un certificato, che gli fu rilasciato nel momento di uscirne, insegnò durante sei mesi le matematiche la storia e la geografia, valendosi di quattro lingue — francese, tedesco, italiano e inglese — e meritandosi la stima e l'ammirazione di tutti. In queste prime lettere si rivela l' imbarazzo e le difficoltà nelle quali si dibattevano i profughi per potere raggiungere le respettive mète senza dare nell'occhio alle spie dalle quali si sapevano circondati. Luigi Filippo, fra altro, comunica al marchese di Montesquieu i piani romanzeschi di madame de Genlis la quale vorrebbe avviare con itinerari complicatissimi e lunghissimi le ragazze e il giovanotto ognuno per conto proprio mandandoli a piedi a traverso le strade meno battute. In questa circostanza l'antica governante è ripresa dalla mania delle esercitazioni fisiche che già ai bei tempi della fortuna ella pretendeva di comunicare ai suoi allievi nelle forme piú singolari e meglio intonate a quel suo sistema pedagogico dove un po' di pazzia e un po' di ferocia non mancano. Luigi Filippo era già stato obbligato in altri tempi a camminare sotto un carico piú da mulo che da uomo portando una cesta che conteneva duecentosettantanove libbre di ferro: era stato sottoposto a un esercizio inventato da Galieno per sciogliere le articolazioni, e di questo esercizio serbava la piú penosa memoria. Nella prima lettera datata dal Seminario di Reichenau, e che è del 26 ottobre 1793, si hanno le prime impressioni della sistemazione che soddisfa il principe sotto ogni aspetto, meno che sotto quello della lettura perché la biblioteca del collegio è straordinariamente magra e quanto a libri francesi non possiede che un «Rousseau scompleto». In una lettera successiva è notevole la protesta contro l'atto d'accusa della Regina a proposito del quale si constata che la Convenzione si compiace di insultare coloro che manda al patibolo contro la legge e contro ogni sentimento di giustizia. Su quest'argomento il principe ritorna nella lettera del nove novembre, nella quale osserva che la dichiarazione dei giurati è atroce quanto l'atto d'accusa e che il modo ambiguo dimostra come si fosse imbarazzati a trovare una giustificazione per il supplizio: «il sangue mi bolle nelle vene nel vedere tutte queste crudeltà e nell'essere condannato all' inazione». Piú tardi — la lettera non è ancora stata pubblicata — di un'altra vittima della Rivoluzione egli dovrà avere notizia, e questa lo metterà di fronte alla Nèmesi della storia in un travaglio indicibile della coscienza. Luigi Filippo sarà informato che l' infelice padre suo Filippo Egalité ha espiato le sue colpe. Il figlio del principe regicida iniziava da quel momento la sua piú dolorosa carriera.

★ **Il testamento di Andrea Calmo e di sua moglie.** — Sappiamo tanto poco della vita del Calmo, il famoso comico e commediografo veneziano del Cinquecento, che giunge assai opportuna una nota di Cesare Musatti, il quale nella *Rivista dell'Ateneo veneto* reca nuovi dati biografici di indiscussa attendibilità. Si tratta infatti del testamento di lui e di quello della moglie, usciti fuori da quella miniera di notizie che sono gli archivi notarili. Che il Calmo pensasse ad ammogliarsi, egli che viveva nel mondo gaio, godereccio e corrotto del suo tempo, si è sempre dubitato; ma ammogliatosi, come aveva sospettato, dando nel segno, Vittorio Rossi nella «Introduzione» alle «Lettere» di lui, non dovette essere, certamente, la perla dei mariti. I due testamenti, per il Musatti, ne sarebbero la conferma: in quello di Andrea, del 1568, la moglie è appena nominata, nel punto che si riferisce ai beni dotali; in quello della consorte, anteriore di due anni, non si fa del marito cenno di sorta. Ne rileviamo inoltre che i coniugi ebbero due figliuole, da essi lasciate abbastanza provvedute di denari e di un podere nel Trevigiano. Se ne ricava, inoltre, il nome del padre del comico, che fu Taddeo; e finalmente il sito dove marito e moglie vollero essere sepolti. In ambedue i testamenti è chiaro il proposito di lasciare ben fornite di mezzi le figliuole. In quello della moglie, dopo diversi legati, si legge: «Il residuo veramente di tutti li miei beni sí dotali come altri che a me mi aspetta et aspetar potesse, lasso alla sopradetta Arsilia mia fiola da maridar et li do cargo di mandar dir del ben per l'anima mia dove a le parerà. Voglio et ordino sia dato ducati quatro alla soprascritta madona Vitoria (presso la quale abitava) che li debbo dar, et uno ducato a Francesco Fachin mi fa sevitù, praticha in cha di Stephani. Voglio esser sepolta a San Zuane di Furlani». Nell'altro testamento, quello del marito, si legge: «Et piú lasso alla ditta mia fiola Aurora tutto el mobile che si troverà esser mio nel tempo de la mia morte, et sia compreso li arzenti et danari ancora, ecetuando li miei drapi cosí alla Venitiana come alla forestiera che voglio siano de messer Jacomo mio fratello, et se'l fusse mancato inanci la mia morte, sia el tuto de la predita Aurora, la qual mi fatia sepelir honestamente acompagnato da la mia scola de mesier San Marco et farmi meter a San Zuane Polo nelle arche a l'altar de mesier San Vincenzo dove mio padre et madre sono sepeliti».

★ **La novellistica indiana e una fiaba di Carlo Gozzi.** — È sorprendente la correlazione che passa tra la favola che Carlo Gozzi ha drammatizzata nel suo «Corvo» ed una novella indiana, quale si legge nel Kathasaritsagara od «Oceano dei fiumi dei racconti», gigantesca opera narrativa in versi, composta dal poeta Somadeva nell'undicesimo secolo dell'era nostra. Senza la pretesa di rintracciare tutte le fonti del «Corvo» Vittore Pisani, in un suo articolo della *Rassegna italiana*, riferisce lo schema della fiaba gozzesca e della novella indiana per notare le analogie e le differenze: notevoli, queste, quanto quelle, perché son dovute alle particolarità dell'ambiente, mentre la sostanza del racconto è rimasta immutata nelle sue trasmigrazioni, a cosí grande distanza di tempo e di luogo. Argomento centrale nella fiaba del Gozzi è la maledizione a cui è stato sottoposto Millo, re di Frattombrosa, per avere ucciso un corvo sacro. Egli potrà essere liberato soltanto quando abbia sposato una donna che risponda a certe determinate condizioni; e alla ricerca della sposa parte il fratello del re, Jennaro, il quale riesce nel suo disegno dopo abili strattagemmi, ma non senza la minaccia di oscuri mali per il re, mentre il buon fratello non potrà palesarglieli. Se svelerà al re le insidie che lo attendono, Jennaro stesso sconterà la punizione e verrà trasformato in una statua di marmo. Non diversa è la situazione nella novella indiana, dove due amici che insieme viaggiano alla ricerca di una donna, vanno incontro ad una serie di avventure, mentre l'un d'essi è reso consapevole delle sventure che il destino ha riservato al compagno, e gli è anche tolta la possibilità di metterlo sull'avviso, senza suo proprio pericolo. Troppo ci porterebbe lontano il riferire i singoli episodi della trama: ma anche dal breve schema tracciato risulta che il fondamento delle due redazioni è lo stesso: un uomo sa le sventure che dovranno piombare sul capo di un altro uomo a lui carissimo, e non ha la possibilità di avvisarlo; soltanto con speciali accorgimenti riesce a salvare la persona che gli è cara, ma in modo da attirarsi l'odio di questo, inconsapevole del proprio destino, tanto da esserne condannato a morte. Analoghi sono i procedimenti dei diversi episodi nella fiaba e nella novella e ambedue si conchiudono con un lieto fine: nel «Corvo» del Gozzi il fratello del re, già cambiato in statua, torna a rivivere; nella novella indiana entrambi gli amici si sposano e conducono vita felice fino a tarda vecchiezza.

★ **Lo Zanella e il giornalismo letterario della Venezia.** — G. Brognoligo, continuando ne *La Critica*, i suoi «Appunti sulla cultura veneta», nota giustamente che il carattere della media cultura veneziana, che egli ha avuto il merito di non trascurare, deve essere specialmente ricercato nelle «Veglie veneziane», un periodico che cominciò a pubblicarsi a Venezia nel 1877 per opera di C. A. Levi, e piú nelle «Nuove veglie veneziane», che una dozzina di anni dopo presero a pubblicare, sempre a Venezia, la vicentina Giannina Rottigni Marsilli e il Vianello, che però al quarto numero si ritirò: il sottotitolo, «Rivista letteraria ed artistica per le famiglie», basta a far conoscere l' indole di questi fascicoli mensili. Anch'essi durarono poco, ma, in compenso, pubblicarono molti versi e molte prose degli autori veneti piú noti, tra i quali Vittoria Aganoor. Questa, è risaputo, fu alunna di Giacomo Zanella, per quanto in breve spiccasse libero volo per i cieli della poesia, e non piú veneta che italiana, nell'arte come nella dimora, del maestro conservasse solo la compostezza elegante dell'espressione. Di altre e di altri ancora si direbbe che lo Zanella sia stato maestro, anche se di tutti egli tale non fu nel senso letterale della parola, anche se il Lioy afferma che tra il '56 e il '58 egli era ancora «una cima inesplorata» per la colta gioventú vicentina e padovana. Soltanto nel '68 i suoi versi furono primamente raccolti in volume, a Firenze dal Barbèra, per interessamento della Fuà, e soltanto nel '72 il Molmenti diede notizie di lui, e del Carducci insieme, nell'articolo «Due poeti» inserito nella «Strenna veneziana», che quell'anno per la prima volta accoglieva un sonetto di lui. Ma già da un pezzo egli insegnava in pubbliche scuole e in case private a Vicenza, Padova e Venezia, e da un pezzo i suoi versi correvano alla spicciolata, ammirati, per la regione, sí che a lui non poteva mancare, in fatto di poesia, autorità di maestro ascoltato e riverito. Se pensiamo poi che la sua e, in generale, la poesia di quella lunga schiera che metteva capo alla «Strenna veneziana», alle «Veglie», alle «Nuove veglie» e ad altri periodici consimili, sono il frutto di una medesima educazione letteraria, non parrà strano che tutto un gruppo di poeti, fioriti tra il '60 e il '90, alcuni arrivati anche piú in qua, siano indicati in blocco dal Brognoligo col nome di «zanelliano». Questi poeti, lontani come sono dalla sciatteria e dalla facileneria dei romantici, continuano, in sostanza, la tradizione classica e purista dei principî del secolo, tanto è vero che parecchi risentono ancora l'influsso del Foscolo, e qualcuno magari risale al Gozzi. Questi poeti son sempre pronti a cogliere dovunque, negli affetti famigliari come nelle vicende politiche, nei ricordi storici come nei fenomeni naturali, pretesti a considerazioni morali e a sfoghi sentimentali in versi. «La vita di un fiore», «A un'orchidea», «Le farfalle notturne», «Coleotteri», «Cocci romani», «Pregiudizii», «Venezia e l' Italia», «Torcello», «Murano» sono titoli abbastanza significativi di componimenti poetici di questa scuola. Da essi ben si potrebbe scegliere qualche bel fiore e comporne un'antologia, che riuscirebbe interessante non soltanto storicamente.

★ **Gli affreschi di Barabino nella villa Celesia a Genova.** — Da un gruppo di speculatori si era pensato di utilizzare come area fabbricativa la villa «quondam» Celesia, che si estende a ovest di via Assarotti, parte vagamente alberata e fiorita, parte occupata da un palazzo ora adibito ad uffici d'una società straniera petrolifera. Il regio commissario, e alternativamente prefettizio, preposto al Comune, da oltre un anno si mostrava propenso ad approvare la combinazione edilizia, pensando che, villa piú o villa meno, prevalente questione odierna è quella delle aree fabbricabili. La stampa cittadina non mancò, naturalmente, di protestare contro questa sistematica distruzione di ville, che entro la città sono ormai ridotte a un numero cosí esiguo. E alla fine il prefetto oppose il suo veto. Da queste controversie amministrative ha preso occasione un collaboratore di *Varietàs* per intrattenere i suoi lettori in tema d'arte, e sul signore del luogo, da un ventennio deceduto. Domenico Celesia, la cui figura rivive attraverso i ricordi personali dello scrittore, era figlio d'un banchiere genovese ed aveva calde amicizie nel mondo degli artisti. Ebbe caro particolarmente Niccolò Barabino. Un giorno, ultimata e già da tempo abitata la palazzina di via Assarotti, il Celesia fece indugiare il pittore nella maggior sala al pianterreno e gli disse, spaziando con lo sguardo alle vaste pareti: «dovreste decorarmele di tre affreschi di carattere storico». Il Barabino prese tempo a rispondere, e dalla sua ponderazione scaturirono tre spiccati soggetti: «Pier Capponi

Editore Giuseppe Morreale
in MILANO (22)

Attualità interessante

Il diritto d'autore

compilato dall'
Avv. ETTORE VALERIO
dell'Ufficio della
Proprietà Intellettuale
Ministero Economia Nazionale

Principali disposizioni leggi estere - Convenzioni e trattati internaz. dell' Italia - Cenni sulla legislazione italiana - Proposte riforma legge e formalità occorrenti per la tutela del diritto, ecc. ecc. ::

Volume 432 pagine rilegato in tela
Lire 20
presso le grandi librerie,
oppure inviare vaglia all'
Editore GIUSEPPE MORREALE
in MILANO (22)

Di imminente pubblicazione:

OSSENDOWSKI (Ferdinando), BESTIE, UOMINI E DEI, traduzione dall' inglese di T. Diambra (unica edizione italiana).

GORKI (Massimo), NOTERELLE, unica edizione italiana autorizzata dall'Autore, tradotto direttamente dal russo da E. Cadei.

HAMSUN (Knut), «VICTORIA», tradotto direttamente dal Norvegese da G. Prampolini.

MANN (Thomas), ORA GREVE, traduzione di Alberto Spaini.

Di recente pubblicazione:

HEMON (Louis), MOSCA CIECA, traduzione di A. Fabietti e prefazione di E. Possenti. L. 7.— (Unica edizione italiana.

STENDHAL, LETTERE D'ARTE E D'AMORE, traduzione di E. Franchi. L. 6.—.

BENDA (Julien), L'ORDINAZIONE. Traduzione di E. Grasso L. 5.—.

CECOF (Anton), IL MONACO NERO ed altri racconti, traduzione diretta dal russo di E. Cadei. L. 6.

TURGENIEW (Ivan), DEMETRIO RUDIN, traduzione di A. Lanza. L. 6.—.

e Carlo VIII», «Galileo Galilei dinanzi all' Inquisizione» e «I Vespri Siciliani». Quando il pittore, abbozzati i tre temi, n'ebbe avuta approvazione dal committente, e fu per accingersi all'opera, conscio della forte nervosità ch'era fra le caratteristiche del Celesia, premise un patto: che il signore del luogo durante il lungo lavoro dell'artista si sarebbe astenuto dall'assistere allo svolgimento dell'opera, finché il pittore non l'avesse spontaneamente ammesso a osservare il lavoro compiuto. Dopo di che si passò alla firma del contratto. A opera terminata, il committente, quando fu ammesso a vedere i tre affreschi, parve preso dai suoi fremiti caratteristici, e disse al pittore tra l'accigliato e lo stupefatto: «Ma come?... Ed è in tal modo che lei lavora?» Tacque l'artista e forse nel suo silenzio pensò: «O che s'aspettava costui? Forse un altro «*Giudizio*» di Michelangiolo?». Intanto il Celesia era uscito dalla sala. C' è da scommettere che, se invece di affreschi si fosse trattato di tele, il pittore ne avrebbe fatto un fascio e via. Ma il committente non tardò a rientrare, tenendo in mano una carta: «Questo — disse — è il nostro contratto e lo faccio a pezzi. Gli affreschi valgono ben piú del prezzo pattuito! Ciò resti bene inteso fin d'ora!» — «Rara avis!» — era il caso di soggiungere.

★ **La nuova Sardegna.** — Quest' isola, che agli spiriti pigri e lontani appare sonnecchiante e sperduta nel Tirreno, si va oggi compiutamente rinnovando. Presto occorrerà non soltanto modificare le carte topografiche della Sardegna, ma dichiarare fuor di moda un certo genere letterario, in cui furono preferibilmente riflessi, dell' isola, i costumi di colore, i tradizionali atteggiamenti psicologici e certe leggende di banditi. Del resto, oggi gli scrittori tendono ad abbandonare questa letteratura di maniera, e quando parlano della Sardegna si propongono, innanzi tutto, di mettere in evidenza i salutari progressi che gli isolani hanno compiuto in questi ultimi tempi. Tale è l' intonazione dell'articolo di O. Cavara, che ne *La Lettura* studia i piú notevoli aspetti della rinascita sarda. Egli comincia col trattare delle grandi opere idrauliche, che sembrano aver mutato il paesaggio della Sardegna. Ora, con i laghi artificiali, con le dighe, l'acqua, riversata da piogge torrenziali scroscianti come un diluvio, ma inutilizzabile perché il suolo impermeabile non la trattiene, è fermata a tempo e disciplinata per essere distribuita razionalmente durante l'annata. Queste opere di irrigazione hanno rivalutato i terreni: quelli colpiti dalla siccità e dalle inondazioni, scarsamente coltivati per miseria di braccia e per la malaria, cadevano, una volta, a prezzo di fallimento, sotto l'egemonia dei proprietari di «tanche», i quali vi facevano pascolare le loro greggi. Oggi si prevede una lotta silenziosa tra i grossi pastori e i coloni. Questi ultimi effettueranno pacifiche sortite dagli agglomeramenti urbani, in cui fino adesso sono rimasti ad abitare. Inoltre, con quei freni di dighe e di bacini le acque dei torrenti mettono in movimento le dinamo delle centrali elettriche, le quali, alla lor volta, dànno energia, fra l'altro, alle pompe che aspirano l'acqua dalle paludi e la rovesciano in mare. Gli amanti del paesaggio sono dunque avvertiti ad affrettarsi, se vogliono cogliere ancora quegli aspetti ai quali nei prossimi anni si sostituiranno moderne visioni: stabilimenti, officine, fattorie. Allora i «Nuraghi» perderanno un poco della loro superba solitudine. I sardi son pervenuti a tanto progresso perché l'amore alle cose della penisola, la voglia di fondere in armonia la spiritualità insulare con quella delle altre regioni italiane, sono motivi essenziali dell'anima loro. Del resto, per illudersi sull' inconveniente derivato dal fatto che la Sardegna è un' isola, gli abitanti chiamano il mare che li separa dallo sbarco di Civitavecchia con un soprannome: il fosso. Nei circoli, nei caffè di Cagliari, di Sassari, di altri centri, il mare si abolisce idealmente con la coltura: parlando per tre quarti di cose continentali e per un quarto di cronache isolane. Con tanto progresso c' è da augurarsi, però, che le profonde modificazioni, oggi in maturazione nella vita insulare, non intacchino taluni costumi, patrimoni di storia e di bellezza, come è avvenuto al di qua e al di là della ferrovia che taglia longitudinalmente la Sardegna da Cagliari a Terranova. Ora, per riammirare le svariate fogge dagli accesi colori e dalle severe differenziazioni tra paese e paese, occorre allontanarsi dalla strada ferrata e risalire verso i monti, verso le coste. Senonché, anche su queste strade del folklore già si notano, tra il passato e il presente, tracce di nuovi innesti etnici.

★ **Gli amori di Berlioz.** — È noto come il Berlioz fosse un focoso e impenitente amatore. Ma è da aggiungere che fu altrettanto infelice. Si accese ardentemente e fu preda di donne che non seppero frenare le sue grandi intemperanze, né essergli di aiuto nella sua fortunosa vita di artista. Anzi, solleticandone la vanagloria ed esaltandolo nelle sue qualità meno nobili, lo resero acre e cattivo, creandogli un mondo di inimicizie. È questo il giudizio conclusivo di S. Rebaudi, in una sua lettura sul «Berlioz nella vita e nell'arte», oggi pubblicata da *La Parola*. La storia degli amori tracciata dal Rebaudi è però circoscritta da due punti luminosi: l'amore per Estella, che fu il primo e l'ultimo amore del Berlioz. Aveva dodici anni quando la conobbe e l'amò, al paese nativo; doveva rivederla negli ultimi anni della sua vita, quando lasciò Parigi per compiere un devoto pellegrinaggio d'amore attraverso la campagna di Meylan, che era stata anche la terra della sua prima gioventú. La signora Estella, vedova Fornier, era ormai sulla settantina, madre e nonna felice: a lei, meravigliata di questo romantico ritorno senile, il Berlioz presentava il suo ultimo omaggio d'amore. Le scriveva, al suo ritorno a Parigi: «Oh Signora, io non ho che uno scopo in questo mondo: quello di ottenere la vostra affezione». E subito iniziò con Estella un fantastico carteggio, che fu l'ultimo conforto della sua travagliata esistenza. Ma quante avventure nel lungo intermezzo tra il primo amore e l'ultimo ritorno sentimentale! L'articolista delinea le figure delle donne che piú durevolmente passarono nella vita dell'artista: Enrichetta Smithson, altrimenti nota come Ofelia, perché sotto queste vesti la conobbe il Berlioz nel settembre del '27 sulle scene dell'Odéon; Cammilla Moke, la pianista conosciuta all' «Institut Orthopédique», dove il Berlioz era insegnante di chitarra; ed infine Maria Genoveffa Martin, piú nota in arte col nome di Maria Recio. La Cammilla Moke, sopravveniva nella vita del musicista dopo la tempestosa passione per la Smithson, e l'avrebbe sposato se la madre di lei non si fosse opposta. A Firenze, dove si trovava di ritorno dal Pensionato di Roma, vinto con la sua «Sinfonia fantastica», riceveva una lettera della signora Moke, la quale gli annunziava l'avvenuto matrimonio di Cammilla con Pleyel, il ricco fabbricante di pianoforti. Allora egli tornava ad Ofelia, ritrovata a Parigi in occasione di un concerto di musica berlioziana e perdutamente riamata. Questa volta l'avventura si concludeva con un matrimonio, che non riuscí felice: la vita familiare diventò un tormento; Berlioz fuggí piú di una volta dal focolare domestico. Fu in queste scorribande amorose che incontrò, nel 1841, la Recio. Da allora egli deve sostenere i due «ménages», e finirà per regolarizzare la sua posizione con la Recio, celebrando alla chetichella le nozze con lei, dopo la morte di Enrichetta Smithson. Questa morte, però, l'aveva scosso violentemente. A rialzarlo dall'abbattimento gli giunsero queste parole del Liszt: «Ella ti ha ispirato, tu l' hai amata, tu l' hai cantata, il suo compito era finito»!

★ **Il maresciallo Masséna contrabbandiere.** — Accanto alla taccia di avarizia con cui, a torto o a ragione, si volle colpire la fama del maresciallo, la maggior parte degli storici ha messo a suo carico anche una certa quantità di atti di saccheggio che offuscano la sua reputazione di generale. Ma è stata soprattutto la leggenda del Masséna contrabbandiere, creata dal Marbot e rimessa in circolazione dal Masson, che ha contribuito ad alienare da quel personaggio le simpatie degli storici. Senonché oggi quel giudizio è sottoposto a revisione da Pierre Sabor, che nella *Revue bleue* mette a profitto un «dossier» assai curioso e ancora inedito, nelle mani della famiglia d' Essling, che ci dà notizie assai precise su quelle che furono le «operazioni» del Masséna dal 1800 al 1812. Questi documenti spiegano come abbia potuto formarsi la leggenda del contrabbandiere. Tale poté essere giudicato il maresciallo in quanto partecipò alle speculazioni di chi armava navi corsare per predare le mercanzie inglesi. Ma è doveroso riconoscere la piena legalità, negli usi del tempo, della guerra corsara, quando questo naviglio autorizzato, dal 1793 al 1815, giunse a catturare ben 1871 legni mercantili inglesi. Tutto era legalmente preordinato nella condotta della guerra corsara. L'armatore aveva diritto a una percentuale sul ricavato delle prede, dividendo gli utili con gli azionisti. E il Masséna, lusingato appunto dalla speranza di facili guadagni, decise, fin dal 1796, di farsi compartecipe agli eventuali lucri di una nave corsara. Anzi, dopo aver cominciato da solo, si accordò con il suo banchiere e con uno dei suoi migliori amici, Joseph Bavastro, oriundo di Genova. L' impresa andò tanto innanzi, che quest'ultimo comandava un bastimento con bandiera francese, chiamato il «Masséna», rispetto al quale un atto notarile ci informa che delle venticinque carature in cui era divisa la partecipazione degli azionisti, «tredici appartenevano al cittadino Masséna, generale in capo dell'armata d' Italia». I documenti oggi usufruiti si riferiscono alle contestazioni a cui dette luogo l'esercizio di quella che si può definire come una vera e propria società per azioni. Queste furono le operazioni di contrabbando imputate a Masséna, dalle quali risulta che i lucri sarebbero stati tutt'altro che vantaggiosi. In difetto di altre prove sul preteso contrabbando del Masséna, conviene fare giustizia di una accusa immeritata che offende la memoria del generale francese.

BIBLIOGRAFIE

Due traduzioni italiane del " Bourgeois gentilhomme ".

Sono uscite a poca distanza l'una dall'altra due traduzioni italiane del *Bourgeois gentilhomme* quasi a confermare l' inconveniente piú volte lamentato di una mancanza di coordinazione nella nostra attività editoriale. Ma poiché si tratta di buone traduzioni accompagnate da note e introduzioni di due studiosi di cose francesi, Cesare Levi e Luigi De Anna, non vorremo troppo lamentarci del caso, purché non diventi una regola.

Le bourgeois gentilhomme che ha tratti di profonda commedia partecipa, com' è noto, dell'altro elemento peculiare di Molière che è la farsa sbrigliata buffonesca ridanciana, la quale, fa suo prò di mimi, musiche e danze con quella libertà che se è confacente alla creazione del genio, mette talvolta in imbarazzi la critica, armata di definizioni e di categorie. Cesare Levi, — che nel volumetto sansoniano (1) fra prefazione e note dimostra ancora una volta un' informazione che piú compiuta sarebbe difficile pretendere — non solo si sobbarca alla doppia fatica di rintracciare, sulla scorta degli storici e dei critici, gli elementi che dal teatro e dalla letteratura precedente sono penetrati nella commedia di Moliére e di inseguirne gli echi e i riflessi innumerevoli dalla fine del seicento ai nostri giorni, ma accenna tutte le questioni di interpretazione e di valutazione a cui Mr. Jourdain ha dato la stura. Con lui si spazia da Aristofane a Bernstein.

La satira del borghese smanioso di uscire dalla propria classe per prendere la vernice dell'aristocratico, è un tema cosí semplice e cosí umano che in verità parecchie di queste variazioni si spiegano soltanto con la smania dei critici di dir cose diverse da quelle già dette prima di loro. Ciò che porta spesso al resultato di complicare il semplice e di rendere oscuro ciò che non potrebbe essere piú chiaro. Si può citare, ad esempio, fra le tante, la grottesca indignazione di Rousseau che cercando una moralità finale dove non c' è, deplora che il gentiluomo briccone (Dorante) sia applaudito nella commedia ai danni del borghese gentiluomo. Mentre è evidentissimo il proposito di Molière di mettere in pessima luce Dorante, ma di mettercelo da autentico genio comico, per la stessa forza delle cose e non con tirate moralistiche o con vane apostrofi. Il Levi osserva giustamente che Molière schiettamente borghese era portato alla simpatia per la classe dalla quale il signor Jourdain vuole evadere, e questa simpatia, nonostante il grottesco, riesce a manifestarsi anche in confronto del borghese falso gentiluomo: ridicolo e goffo fino all'assurdo, ma non mai spregevole o odioso.

E il traduttore avrebbe potuto aggiungere che questo atteggiamento è proprio di tutti gli autori che, prima e dopo Molière, hanno affrontato il tema: tutti i borghesi e però tutti nelle stesse disposizioni d'animo.

Un altro quesito che probabilmente non ha nessuna ragione di sussistere si riferisce alla graziosa marchesa Dorimene che Dorante travolge nelle sue imprese di scroccone ai danni del borghese gentiluomo. Cesare Levi sulla scorta di altri critici che trovano enigmatico il personaggio, — e l'enigma secondo alcuni sarebbe voluto, secondo altri involontario — giudica Dorimene personaggio assai equivoco, sembrandogli impossibile il «supporre che non sia a conoscenza dei maneggi di Dorante e che non partecipi dei benefizi che egli ricava dalla famigliarità con Jourdain». Ora la parola stessa del testo esclude questa complicità; non solo, ma s' intende come Molière che lavorava per la Corte di Francia abbia avuto abbastanza tatto e senso cavalleresco per non mettere accanto al gentiluomo briccone la gentildonna di equivalente immoralità. Su questo argomento ci sembra che il De Anna (1) abbia visto giusto quando definisce Dorimene «una giovane vedova un po' leggiera ma onesta e spiritosa e amante della bella compagnia. Ella non sa nulla delle turpitudini di quel Dorante che le fa la corte; accetta i pranzi e i regali senza dubitare che è un altro che paga; pensa solo al matrimonio che accomoda ogni cosa». E però, conclude il De Anna, ella non può eccitare né la nostra pietà né il nostro odio né, tanto meno, il nostro disprezzo. Aggiungerei che Dorimene è piuttosto degna della nostra pietà, perché, avviata com' è alle nozze con Dorante, ci apparisce come un'altra vittima designata del sinistro personaggio. Il torto dei critici nel maltrattare Dorimene, che trova lecito e piacevole divertirsi alle spalle di Mr. Jourdain, ridere delle sue proteste d' amore e non preoccuparsi soverchiamente del sacrosanto risentimento di madama Jourdain, sta tutto nel non riportarsi ai tempi. Per il «bel mondo» di Luigi XIV la disinvoltura burlesca di una Dorimene non poteva essere nemmeno un peccato veniale. L'errore consiste nel ricorrere a criteri di galateo sociale ignoti all'antico regime. Quanto alla «classificazione» per generi, della commedia, è certo che qui, piú ancora che nell'«Avaro» e nel «Tartuffo» che il Levi cita, si avverte una strozzatura finale che ci lascia senza conclusione, perché una conclusione non si può chiamare il matrimonio fra la figlia del signor Jourdain e lo pseudo figlio del Gran Turco, Cleonte. Si rimane con la curiosità di sapere che cosa dirà il signor Jourdain quando si accorgerà — e dovrà pure accorgersene prima o poi — che il figlio del Gran Turco è proprio lo stesso povero giovanotto borghese da lui già rifiutato come genero.

Forse sarebbe riuscito piú interessante mettere in chiaro che di fronte al borghese, ridicolo per le sue smanie di salire alla nobiltà, e accanto ai rappresentanti del buon senso borghese e plebeo, sta tutto quel giocondo parassitismo professionale che nelle debolezze di Mr. Jourdain ha trovato il proprio Eldorado. I maestri di musica, di danza, di armi e lo stesso maestro di filosofia non sono elementi facoltativi della commedia, sempre sui margini della farsa, ma legittimi rappresentanti di questo parassitismo che fa suo prò della imbecillità di Mr. Jourdain, cosí come ne fa suo prò Dorante, maestro anche lui di belle maniere. Soltanto Dorante non ha scusa pei suoi raggiri, mentre gli umili parassiti lavorano, senza raggiri, per la fabbrica dell'appetito.

Tradurre Molière non è facile: anzi è difficilissimo. Anche nelle parti piane di vera e propria commedia talvolta s'incontrano espressioni di gergo, modi di dire popolare ribelli alla traduzione letterale. Sí che è indispensabile cadere nell'approssimativo e talora non soccorre neppure questo. Ci limiteremo a due esempi. Nella scena quinta dell'atto terzo a Dorante che le domanda le ragioni della sua malinconia, Madama Jourdain risponde: «J'ai la tête plus grosse que le poing, et si elle n'est pas enflée». Cesare Levi, il quale altrove riesce spesso a conciliare la fedeltà al testo col dialogo comico di gusto italiano, si limita a voltare il *rebus* da una lingua all'altra: «Ho la testa piú grossa del pugno, e sí che non è gonfia». Il De Anna che in proposito ha una nota, nella quale è detto che il Dizionario dell'Accademia riproduce questa espressione proverbiale e popolare indicando che si adopera da chi non vuole rispondere con precisione quando sia interrogato sulle ragioni che lo fanno apparire trasognato o preoccupato, traduce invece liberamente cosí: «ho la testa che non mi regge piú e pertanto non è gonfia». Ma né l'uno né l'altro modo appare soddisfacente anche a chi non sarebbe certo capace di suggerirne un terzo piú appropriato.

Un altro esempio dà la riprova della difficoltà di trovare l'espressione equivalente italiana anche quando il senso risulti chiaro. Nella scena ottava, del secondo atto il sarto magnifica il suo capolavoro «un vestito serio che non è nero», e soggiunge: «*je le donne en six coups* aux tailleurs les plus eclairés». Il De Anna che bene rileva in nota l'allusione metaforica alla sorte dei *colpi* di un gioco, traduce poi, con soverchia solennità: «e sfido i sarti piú illuminati di questo mondo a fare altrettanto». Il Levi, con maggiore scioltezza ricorre ad un modo di dire iperbolico che, sebbene sia d'uso piú per l' «indovinare» che non per il «fare», salva abbastanza il senso approssimativo, nonostante la distanza numerica, da sei a mille: «ed io la do in mille ai sarti piú capaci».

È quasi superfluo avvertire che la famosa cerimonia turca dà luogo ai due traduttori, ma specialmente a Cesare Levi, di fornirci un apparato esegetico tale da soddisfare completamente ogni piú minuta curiosità del lettore.

G.

---

(1) MOLIÈRE: *Il borghese gentiluomo*. Traduzione, prefazione e note di Cesare Levi, S. C. Sansoni, Firenze,

(1) MOLIÈRE. *Il borghese gentiluomo*. Traduzione di Luigi D'Anna, Le Monnier, Editore, Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI BERTELLI
CREME VELLUTINE DENTIFRICI PROFUMI ACQUE SAPONI LOZIONI BRILLANTINE
I MIGLIORI COEFFICIENTI PER ACCRESCERE ED ETERNARE LA BELLEZZA

NESSUNO MANCHI
di prenotarsi in tempo per ricevere il
SUPERCAMPIONARIO DI STOFFE
ed il
CATALOGO GIOIELLO
che si spediscono GRATI in Italia e Colonie.
Scrivere al Magazzini consorziati
"ARBITER"
MILANO
Casella postale 141

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 32. 9 Agosto 1925.

SOMMARIO

Intorno a Michelangelo, LUCA BELTRAMI. — **L'Italia nel dramma inglese,** G. S. GARGÀNO. — **Una farmacia veneziana del '700: III.** Gli svaghi. BRUNO BRUNELLI. — **Ex libris:** Rivoli: capolavoro del generale Bonaparte, LECTOR. — **Anglicisti francesi,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Recenti scoperte archeologiche nella Magna Grecia. — Il geologo che dette il nome alle Dolomiti. — Le fortune dell'abate Casti. — La poesia di Enrico da Settimello. — L'editore Pomba e il governo piemontese nel 1840. — La polemica di Vincenzo Gioberti con Gustavo Benso di Cavour. — Ricordi di Giacomo Boni.* — — **Commenti e frammenti.** — **Bibliografie.**

Intorno a Michelangelo

In queste colonne, e collo stesso titolo, Luigi Dami or sono circa dieci anni prendeva argomento da un *Saggio su Michelangelo* di A. Oberdorfer, per rilevare la deformazione che si va compiendo nei giudizi sulla persona e sulle opere del grande Fiorentino; e dopo di avere riportato il proposito dell'autore di quel *Saggio* « di procedere, con la coscienza tranquilla da scrupoli, all'esplorazione, che vuol essere delimitazione espositiva del significato delle opere di Michelangelo », il Dami segnalava le conseguenze disastrose « della cieca trasposizione, nella storia dell'arte, dei modi della critica letteraria: il che — aggiungeva il Dami — è stato gran flagello; poiché, eguale o diversa sia la natura delle arti, questo è certo, che diversissimi sono i problemi pratici della critica loro ».

Da quell'epoca, anche a traverso la bufera della guerra, l'equivoco di quella trasposizione non ha fatto che aggravarsi, e quel che è peggio, col concorso di quegli scrittori che vanno per la maggiore, e potrebbero quindi valersi almeno del favore del pubblico per arginare il dilagante equivoco. Una delle vittime — se cosí si possono qualificare le personalità artistiche, sulle quali la critica artistico-letteraria si esercita da qualche tempo con particolare insistenza — è Michelangelo: e non è soltanto colla forma di saggi, che nello stesso loro titolo affermano il proposito di una interpretazione personale dell'anima e della attività dell'artista, ma è negli stessi scritti sintetici, di contenuto essenzialmente storico, che la deformazione si compie: persino nelle pagine di una guida, di cui la concisione implica anche la chiarezza di ciò che si rivolge al lettore piú o meno profano, si annidano ormai i bacilli deleteri della cieca trasposizione, giustamente deplorata dal Dami.

Quand'anche si ammetta ciò che, per liberarsi da scrupoli personali, l'Oberdorfer afferma, vale a dire che « la storia esterna della vita e dei lavori di Michelangelo è stata dai biografi e dalla metodica insistenza degli studiosi moderni sufficientemente chiarita e coordinata », ciò non può significare che questo materiale di studio debba servire alle piú arbitrarie elocubrazioni sul pensiero e sui propositi di Michelangelo; tanto meno implica che gli autori di tali elocubrazioni abbiano sempre una sufficiente ed esatta nozione di quel materiale. Tutt'altro! Abbiamo visto in questi giorni correre sui giornali, e non della sola penisola, la notizia del rinvenimento di sette bozzetti di profeti, eseguiti da Michelangelo per il modello della cupola di S. Pietro — trovati, si dice, fra le spazzature di un bugigattolo — ed ecco i critici, per rendere ancora piú portentosa la scoperta, inventare che quei bozzetti erano, da tempo immemorabile, scomparsi: quasi che una fotografia — che non può essere stata fatta *ab immemorabili* — non ci presentasse il modello di Michelangelo coronato da quei bozzetti, e non vi fossero studiosi, alieni dalle facili scoperte, che quei bozzetti videro e riprodussero, poco prima che quel modello venisse, da una sala superiore della Basilica di S. Pietro, trasferito nel nuovo Museo Petriano. Preso l'abbrivo delle scoperte, ecco che un altro bozzetto, già mancante sulla fotografia Alinari, si ritrova a Treviso: ed esposto al pubblico, viene senz'altro riconosciuto come l'ottavo profeta, sorvolando alla circostanza materiale dell'essere alto piú del doppio di quelli che dovrebbero diventare suoi confratelli: né qui si arresta l'ondata della scoperta, poiché un critico d'arte ravvisa in quei bozzetti la raffigurazione di Leonardo, del Vasari, ed anche del Montòrsoli: dopo di che sospende la vena dei raffronti dicendo: « convien lasciare qualche cosa da fare agli storici ufficiali dell'arte ».

⁂

Si comprende come, data questa straordinaria disinvoltura a sorvolare sugli elementi piú categorici —, quali la testimonianza di una fotografia e l'autorità indiscutibile del metro — le elocubrazioni della critica a doppio fondo artistico-letterario rimangano troppo spesso inconcludenti, quando non riescano dannose alla serietà degli studi: ma la delusione aumenta se ci facciamo ad esaminare i prodotti della critica che vorrebbe essere essenzialmente artistica: prendiamo, ad esempio, la recente e succinta monografia di Michelangelo, di uno scrittore oltramontano, giudicata degna di essere tradotta nel nostro idioma per far parte di una Biblioteca di Arte illustrata. Non saprei dire sino a quale punto il traduttore possa essere stato anche traditore del pensiero dell'autore: ad ogni modo, sta il fatto che al pubblico nostro, composto anche di profani, vengono ammaniti dei rebus, quale sarebbe, ad esempio, il brano sull'architettura di Michelangelo nella Cappella Medicea di Firenze, che qui trascrivo testualmente:

« Ogni singola forma (della Cappella, s' intende) non è l'espressione razionale delle funzioni statiche, ma è animata da un principio di moto suo proprio, ed in certo modo formata da una forza interna: soltanto cosí possiamo capire nella Cappella Medicea il significato delle volute tanto sporgenti delle porte laterali, sulle quali scorre una leggera cornice che ha molto minore rilievo. Qui non si tratta di raffigurare un sostegno, ovvero il rapporto statico fra le due parti costruttive, ma si tratta dell'accento plastico e del ritmo delle linee del profilo. Considerando soltanto le forze attive della struttura tettonica, l'antitesi di peso e sostegno, non troviamo nessuna spiegazione. Solo dal valore plastico, come espressione dinamica delle forme, la loro coesistenza acquista un significato profondo: le lastre e le volute ci danno l' impressione come di una spinta in avanti, e di un traboccare in fuori, le balaustre quella di una spinta in alto, di un balzar su; vediamo i movimenti incrociarsi e interferire, sollevarsi e interrompersi come in un artistico accordo di voci obbedienti alle regole del contrappunto. Qualche cosa di musicale appare in queste forme appunto perché cosí irrazionali ».

Il lettore, che dopo aver letto questa descrizione artistico-letteraria, si sentisse mortificato per non esser riuscito ad afferrare l' incrociarsi l' interferire, e l' interrompersi dei movimenti michelangioleschi, voglia confortarsi, pensando che io condivido la stessa sorte, malgrado cinquant'anni di laboriosa carriera come architetto, non meno devoto, sebbene meno verboso ammiratore di Michelangelo: e lasciamo che il nordico scrittore — tradotto o tradito che sia — concluda cosí la sua monografia:

« Ciò che prima nella forma plastica abbiamo interpretato come un conflitto delle forze interne della massa animata contro la coercizione esterna, sembra ora portato ad un livello superiore. Non piú soltanto nella massa plastica si attua il conflitto delle forze: alla massa si contrappone ora come nemico, anche lo spazio. Ma questa è ancora sempre una lotta di forze uguali, impossibile a risolversi, infinita ed eterna, come l'aspirazione e il dolore dell'uomo ».

Per sottrarre il lettore all' incubo di questo rebus, dirò subito che l'autore ha inteso parlare della Cupola di S. Pietro.

Poiché mi trovo ricondotto una seconda volta a questo poderoso tema michelangiolesco, ne approfitterò per constatare come i nostri critici d'arte non si lascino facilmente soverchiare dagli stranieri. Si sta distribuendo — come sanno i lettori del *Marzocco* (del 28 giugno u. s.) — ai soci del *Touring Club* la Guida di Roma, e se in questa cerchiamo un accenno alla Cupola di S. Pietro che non sia limitato alle dimensioni e alle particolarità che formano l'eloquente corredo dei ciceroni di piazza, potremo sapere che « i costoloni della cupola si agganciano alle sporgenze della trabeazione massiccia e alla base del tiburietto, con fatica di enormi sartie tese e cigolanti nello sforzo di frenare il súbito violento sboccio della vela gonfia dall'aria ». Ecco finalmente un saggio di vera, genuina critica latina: ciò che lo scrittore tedesco stentava a spiegare coll'astruso « conflitto delle forze interne della massa contro la coercizione esterna » eccolo reso evidente colla geniale similitudine di un pallone frenato!

⁂

Per il lettore che fosse curioso di sapere dove mai la Guida di Roma abbia potuto trovare la peregrina immagine, mi accingerò a riprodurre integralmente la descrizione della Cupola, fatta da uno dei piú accreditati nostri critici d'arte, da cui la Guida prese di sana pianta quella evocazione aeronautica:

« L'opera architettonica che gloriosamente chiude la vita artistica di Michelangelo è la Cupola di S. Pietro. Sull'orlo del grande anello di base, pilastri e doppie colonne riunite da erompenti piedritti sostengono, cariatidi gigantesche, il peso della grande cupola, dalle frastagliate metope del fregio.... ». Qui, un pedante interrompe, fuor di proposito, la descrizione delle colonne che « avanzano con elefantina pesantezza a piantar sull'orlo della cornice i saldi piedistalli » per obbiettarmi: dove mai il critico ha potuto vedere delle metope sulla Cupola di S. Pietro? Ed io risponderò: è vero, le metope sono soltanto nel cervello dello scrittore, ma si tratta di quisquiglie. Ben altro sarebbe se, volendo atteggiarmi a conoscitore e critico dell'arte medica, mi permettessi scrivere di aver veduto una frastagliata vena aorta, erompente da una gamba elefantina.

Luca Beltrami.

L'Italia nel dramma inglese.

Il titolo che Piero Rébora, un valente studioso di letteratura inglese, dà al suo recentissimo libro: *L' Italia nel dramma inglese* (Milano, Modernissima ed., 1925) non definisce immediatamente quale è la portata del suo coscienzioso lavoro. Si pensa sulle prime ch'esso possa essere una rappresentazione di ciò che sia apparso il nostro paese, specialmente nello splendore del Rinascimento, alla fantasia di quella pleiade di autori — superbi esponenti del piú grande risveglio letterario che forse vanti l' Inghilterra — i quali trassero argomento da avvenimenti nostrani per la loro maravigliosa produzione o avvivarono di colori italiani alcuni caratteri il cui fondo era perfettamente inglese. Non è cosí; e noi rimaniano un poco delusi, per la buona ragione che avremmo visto volentieri completato, se non rifatto, da un italiano, esperto della sua letteratura e della straniera, quello studio che già Vernon Lee da piú di un quarantennio pubblicò nel suo libro *Euphorion* e che s' intitola appunto, *L' Italia nei drammaturghi elisabettiani.* Quivi è mostrato come nella coscienza artistica inglese avesse fatto presa, per molte ragioni, il pregiudizio della immoralità e della violenza italiana; e sarebbe stato interessante vedere quanta parte della concezione del nostro carattere fosse dovuta anche ad influssi letterari, togliendo gli esempi specialmente dalla novellistica e dal teatro indigeno e mettendo a riscontro particolari luoghi dei nostri scrittori con particolari e significativi luoghi degli scrittori isolani; facendo insomma un minuto e diligente lavoro d'analisi.

Il Rébora, benché in sostanza miri a questo scopo, si tiene piú sulle generali: bada unicamente, pur parlando di determinate opere, a mettere in luce l'azione letteraria che ebbero gli scrittori nostri sul dramma inglese, e questo è il preciso significato del libro. È una ricerca che non è nuova, e fu recentemente assommata nel libro di Felix Schelling *Foreign influences in elizabethan plays,* nel capitolo intitolato *Shakespeare and the lure of Italy,* nel quale non si parla soltanto delle relazioni che l'autore di *Othello* poté avere con noi. Ma il Rébora, che conosce perfettamente tutta la letteratura esistente in Inghilterra e in Germania sull'argomento, ne espone con esattezza e con chiarezza, tutti i risultati. I quali, come si sa generalmente dagli studiosi, non hanno per tutti sempre il medesimo valore, poiché c' è chi esagera l' influsso italiano fino al punto da ammettere come sicura la conoscenza diretta che alcuni autori ebbero della nostra letteratura, quando mancano i documenti della dimostrazione; altri che generalmente lo negano sostenendo che ciò che d' italiano appare in alcuni drammaturghi è una pura vernice sotto cui si nasconde un'anima perfettamente inglese; altri infine che lo credeno mediato, cioè passato in Inghilterra attraverso la Francia.

La questione è difficile a risolversi, e la verità è che tutti hanno un po' ragione; onde oggi converrebbe abbandonare il proposito deliberato di seguire una sola delle tre tesi e vedere spassionatamente ciò che si può solidamente sostenere e ciò che deve essere equamente abbandonato.

Ora il Rébora è un sostenitore dell' influsso diretto dell' Italia sul teatro inglese nel periodo del suo massimo fiorire e fa vigorosamente valere alcune delle ragioni che militano in suo favore; ma di molte altre si ricusa di vedere la tenuità.

Sí, il nostro teatro classicheggiante ebbe, come molte altre manifestazioni del nostro Risorgimento, una grande forza di irradiazione: la nostra novella si diffuse largamente in Europa, la nostra commedia dell'arte dominò anche le platee straniere e la nostra lingua trovò ancora nel secolo XVII appassionati cultori un po' dappertutto.

Tutto ciò è fuori dubbio, ma ha dei limiti che non è lecito oltrepassare; e sono questi che bisogna riconoscere. Ora il classicismo italiano si manifestò specialmente in alcuni drammi di inglesi colti che scrivevano per uno stretto uditorio di spiriti egualmente colti e che non ebbero alcuna azione su quel dramma che fiorí sui pubblici teatri, dove accorreva la folla del popolo; quel dramma che è la vera gloria dell' Inghilterra.

Quando il Rébora parla della *Jocasta* e dei *Supposes* del Gascoigne e dei *Buggbears* probabilmente del Jeffere, che sono rifacimenti della *Giocasta* del Dolce, dei *Suppositi* dell'Ariosto e della *Spiritata* del Grazzini e aggiunge che essi « ci permettono infatti di stabilire in modo indubbio il netto influsso dei modelli italiani e la loro forza di attrazione nelle origini del dramma inglese », non dice, a mio parere, cosa perfettamente esatta. Il prof. Wallace con le sue diligentissime e fortunate ricerche ha dimostrato sino all'evidenza che il dramma classico è un fenomeno sporadico che non ha avuto nessunissimo influsso sullo svolgimento del grande dramma inglese. Se il Rébora avesse tenuto conto di quel documentatissimo libro che è *The Evolution of the english drama up to Shakespeare,* forse avrebbe un po' attenuata la sua affermazione e riconosciuto col dotto critico americano che sarebbe per il teatro inglese una nobile discendenza quella dall'antichità; ma essa pur troppo non è vera.

E un'altra affermazione avrebbe bisogno di essere corretta, quella che « l'intermediario francese, sopravalutato da molti critici, è di scarsa importanza nelle relazioni fra il teatro inglese e l' italiano ». Orbene se il Rébora si fosse dato la pena di consultare l'altro libro di Sidney Lee sulla *French Renaissance in England,* avrebbe visto proprio a proposito dei *Supposes* quanto quel tramite è veramente importante. Quel nome « strano e *unauthorized* » non è che il titolo francese che fu dato alla commedia italiana, in una traduzione col testo a fronte pubblicata a Parigi nel 1542 annunziata cosí: *La Comédie des Supposes,* e si sa che il Gascoigne conosceva assai bene la letteratura d'oltre Manica. C' è di piú ancora. Un'altra versione dei *Suppositi* comparve in Francia ad opera di Jean Godard nel 1594 sotto il titolo di *Les Desguisez* e nell'anno seguente Henslowe mise in iscena una commedia perduta che si chiamava *The Disguises,* che è quasi certamente la traduzione del nuovo adattamento ariostesco. Altre prove non mancano: questa per esempio, che *Il Fedele* di Luigi Pasqualigo che fu l'originale del *Two Italian gentlemen,* dal Rébora assegnato piú che al Munday al Gosson, apparve sulle scene inglesi subito sopo la libera traduzione che di esso fece il Larivey; e con questa traduzione le relazioni del Gosson sono piú strette che con l'originale.

Del resto, immediato o no, è giusto affermare che l' influsso nostro è considerevole nell' Inghilterra elisabettiana; un influsso che echeggiá però piuttosto « i gusti, la mentalità, i costumi e il carattere degli italiani », anzi che particolari atteggiamenti dei nostri modi di espressione. Quando mettiamo a confronto le nostre novelle e le opere drammatiche che da esse derivarono (e per Shakespeare questo lavoro è stato fatto si può credere con quanta scrupolosità) difficilmente si giunge a mettere insieme dei paralleli significativi che provino un particolare studio delle nostre fonti tra gli autori stranieri e l'uso che ne abbiano fatto in alcuni determinati luoghi.

Ma, suggerisce il Rébora, noi ci siamo limitati allo studio della novellistica soltanto. Se si esaminasse il nostro teatro cinquecentesco piú scrupolosamente di quello che non sia stato fatto finora, forse potremmo arrivare a piú conclusivi risultati. Voglio crederlo, e queste indagini potrebbero essere promosse da noi; ed è un peccato che lo studioso italiano che ne ha indicata la necessità non ne abbia cominciato a dar l'esempio, egli che mostra di avere la preparazione necessaria a tentare l'argomento. Ma intanto mi piace notar questo, che un tentativo di questo genere fu già fatto dal Klein in quella sua un po' antiquata *Geschichte des Dramas;* nella quale però certi raffronti che egli fa di luoghi di drammi shakespeariani e di italiani sono tutt'altro che convincenti. Bisognerebbe essere piú felici di lui nella scelta, per potere piú fiduciosamente affermare una piú stretta relazione delle due fioriture teatrali.

⁂

Resta un altro influsso che dovette certamente avere la sua efficacia e che non è ben determinato, non solo per mancanza di studiosi, ma per insufficienza di materiale. Credo anch' io che i nostri comici dell'arte che furono in Inghilterra abbiano contribuito a divulgare argomenti di rappresentazioni sceniche e a dare una piú precisa immagine di sentimenti e di caratteri della nostra vita; abbiano, in poche parole, aiutato i drammaturghi inglesi a farsi un' idea piú o meno vera di quell'atmosfera italiana in mezzo alla quale essi si compiacciono di far agire i loro personaggi. Ma che cosa sappiamo di quegli sconosciuti « italian players » di cui troviamo cenno nei registri di Corte? Chi era quell'Alfruso Ferrabolle, su cui si è esercitata la fantasia dei critici? e che cosa possiam dire della dimora nell'isola di Drusiano Martinelli, il fratello del celebre Tristano? Quale repertorio hanno costoro portato colà?

Tutto è avvolto nell'ombra; e fuori che qualche suggestiva induzione noi non siamo in grado, per ora, di fare altra operazione. E quando avessimo, frugando negli archivi nostri, messa insieme qualche sicura notizia, saremmo in grado di affermare che l'azione che degli attori stranieri poterono esercitare sul teatro inglese, fosse tutta italiana? « Non si ha traccia di alcun attore francese in Inghilterra tra il 1495 ed il 1629 », afferma il Rébora, e può essere nel vero; ma il Wallace ha mostrato che dei « french players » erano stati in Inghilterra, vicinissimi al termine da cui l'autore italiano si parte, nel 1493, cioè, e nel 1494, e che nel 1500 troviamo rammentato uno « Spanish tumbler », come poteva forse essere stato il Ferrabolle, e nel 1506, dei « french ministrels », dai quali non sappiamo bene quale sorta di spettacoli si producessero.

⁂

Navighiamo in alto mare, come si vede, e non ci è permesso che di fare delle semplici supposizioni. Vero è che l'ambiente italiano predomina in molta produzione teatrale inglese; ma molte volte per semplice bisogno di esoticismo, e spesso per il bisogno di addossare a noi, che fummo tanto mal famati per molte ragioni che sarebbe troppo lungo ora enumerare, certi motivi dell'agire, certe reazioni passionali, che non erano poi infine esclusivamente nostre. E cosí il colore locale risulta una pura vernice che non intacca l'anima di personaggi perfettamente inglesi.

Ciò avvenne per Jonson che ebbe informazioni piú o meno esatte della nostra letteratura; ma del cui italianismo che persuade il Rébora io non so veramente convincermi, non ostante il vago ambiente fiorentino dell'*Every man in his humour,* e la scena che è a Roma per il *Poetaster* e a Venezia per il *Volpone.* Basterebbe ricordare la satira dei *Cynthia's Revels,* tutta contro coloro che ai loro amici non dànno nulla che sia loro esclusivamente, e le maledizioni che nelle sue conversazioni con Drummond egli lanciava contro il Petrarca.

L' italianismo dell'Autore dell'*Alchemist* era soltanto una pompa di erudizione, forse una concessione a certa moda del teatro del suo paese, ma lo lasciava perfettamente immune da ogni contagio. Quanti particolari veneziani sono nel *Volpone,* e come siamo perfettamente lontani dall'ambiente veneziano! Differentemente vanno le cose per Shakespeare; ma è impossibile esaminare tutto ciò che il Rébora riassume di prove, per mostrarlo dominato dal nostro influsso.

Io discordo troppo da lui, per indugiarmi ora in una discussione. Noi indulgiamo troppo oramai ad un curioso pregiudizio: quello di credere che l' Italia abbia avuto una grande parte nella manifestazione del suo genio; il che è, o io mi inganno, assai lontano dalla verità. Avergli fornito qualche argomento di dramma è una cosa che può lusingare il nostro amor proprio nazionale; ma sta tutt'altro che a dimostrare che un'educazione italiana abbia formato il gusto del grande poeta. Quegli argomenti chi sa come giunsero alle sue orecchie, forse per informazioni indirette, forse tolte di sana pianta a qualche suo compatriotta che se le procurò prima di lui, certamente non mai per via diretta. Ma gli dobbiamo una immensa gratitudine per il modo sereno con cui rappresentò la nostra vita, per l'intuizione piú chiara, piú affascinante, piú profonda e piú umana che ebbe di essa. La nostra industria per ricercare le sue fonti è giustificata, per l'intelligenza del suo modo di lavoro, non mai per la dimostrazione di ciò che egli dovette alla letteratura nostra. Ma la simpatia che egli ci dimostrò basta alla nostra gloria, e dovrebbe incoraggiarci, piú che non abbiamo fatto finora, a contribuire a quel lavoro di critica che si propone di illustrare in tutti i modi la sua arte sovrana.

Io tralascio quindi tutte le relazioni che intercedono fra la nostra novellistica o il nostro teatro e i drammi del Cigno dell'Avon. Solo su un punto mi fermo un momento, su quello in cui il Rébora accenna alla probabile luce che potrà gettare sull'opera del grande poeta uno studio piú accurato della nostra commedia dell'arte. Si sa come Ferdinando Neri abbia in alcuni scenari nostri trovato qualche rassomiglianza con la *Tempesta*: rassomiglianza, s'intende, per la generale concezione dell'incantevole commedia, e non altro. Può darsi che altri spunti sia possibile trovare, per altri drammi, in altri nostri scenari, e varrebbe la pena di far questo lavoro. Shakespeare, si sa, non aveva l'ambizione di Jonson che si vantava di non aver derivato nulla delle sue invenzioni da altri: la sua originalità consiste in ben altro. Ma non bisognerà andare troppo oltre anche in queste ricerche: a voler trovare nei particolari della *Tempesta* delle conoscenze precise di storia napoletana si corre forse un po' troppo. E corre il pericolo di essere fuori del vero, chi si induce, come fa ad esempio Benedetto Croce, a dimostrare che i nomi dei due marinari Stefano e Trinculo sono tipicamente napoletani. Fantasie! Stefano è anche nel *Mercante di Venezia*, e non è un napoletano, e Trinculo era forse un nome che Shakespeare trovò in Inghilterra.

Io ho pescato in un prezioso repertorio del quale mi valgo continuamente con assai profitto, in quei *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII to that of James I*, pubblicati dalla «Huguenot Society» di Londra (P. III, p. 182) la menzione, nell'anno 1618, di una «Trincula Karterina (o Katterina) residente in Algate Warde e «borne in Burgony under the Archduckes». Ed ecco come i documenti raffreddano improvvisamente le troppo vivide fantasie.

Studiamo dunque anche noi: e rallegriamoci che uno studioso italiano, abbia per lo meno, esposto a che punto sono finora giunti gli studi delle relazioni italo-inglesi, nei riguardi del dramma. Se sapremo anche noi documentare, molto potremo forse confermare, molto correggere; e tutto sarà a guadagno degli studi, quali che siano le conclusioni che si potraranno trarre.

S. G. Gargàno.

Una farmacia veneziana del '700.

III. — Gli svaghi.

Recandosi a Venezia Giovanni Rigoni sognava di teatri, di feste, di balli: tutti gli spassi insomma offerti dalla Dominante. Il carnevale veneziano era famoso dovunque, e la fantasia invidiosa del provinciale si era convinta che a Venezia si facesse carnevale durante tutto l'anno. La fredda accoglienza dello zio e il malefico influsso esercitato su costui dal Migliorati dovevano presto disilludere il giovane «spezier». Una dura realtà demoliva gran parte dei suoi sogni. Non tutti, ché qualche svago in seguito gli fu possibile godere, un po' per astuzia e un po' per ricambio di qualche cortesia usata al poco cortese «furlano».

Il periodo piú duro furono i primi anni del suo soggiorno veneziano. Tutto il suo carnevale si riduceva allora a recarsi due o tre volte al teatro di commedia, a godere le mascherate in piazza nei soli giorni festivi, e cioè a vedere le maschere piú volgari, ché le piú eleganti uscivano per calli e procuratie soltanto nei pomeriggi feriali. Poteva inoltre uscire il giovedí grasso e l'ultimo giorno di carnevale: né piú né meno di quello che si concedeva a qualunque garzone di bottega.

Egli fremeva di questi freni imposti al suo desiderio di modesti divertimenti e confrontava sé stesso col «furlano», il quale si recava ogni sera a teatro, alla commedia o all'opera, al Ridotto o in case private. Di piú, siccome il vecchio Rigoni concedeva al nipote tali passatempi a patto di aver preso accordi col Migliorati, il giovane molte volte rinunciava allo spettacolo per non umiliarsi a chiedere un favore al suo principale nemico. È vero che il vecchio spingeva la sua generosità fino a compensare il nipote della spesa per il teatro: pochi soldi per l'ingresso....

Limitati cosí i suoi spassi teatrali, il Rigoni finiva per recarsi alle sole commedie di Goldoni, il suo autore preferito, di cui ammirava specialmente le commedie di carattere e i soggetti seri e a fine morale: non sapeva che fare di certe favole, «fatte di meraviglie magiche, di stolidezze», e delle commedie improvvisate «a braccia» sull'esempio di quelle dell'arte, come ne immaginava Carlo Gozzi. La bottega «all'Aquila nera» era frequentata dai goldonisti, e il Rigoni era feroce contro i granelleschi e Carlo Gozzi, che non stimava piú di certi «poetuzzi comici» che lo attorniavano. Né si recava al teatro d'opera: «le opere serie non mi gustavano punto, non per la musica, che mi toccava all'estremo, ma perché non si poteva udir la dolcezza del verso, gli accidenti della storia, e rare volte le voci dei cantanti oppresse dal fracasso grandioso degli strumenti».

Quando il Goldoni lasciò Venezia per Parigi, e piú rade riapparvero le sue commedie nei teatri veneziani, parve al Rigoni completamente oscurato il buon gusto, e ciò prova il discernimento del giovane «spezier», amante delle buone lettere. Carlo Gozzi, scomparso il rivale, ebbe il campo libero, e mutò strada: «volle compor cose per il popolo e non per le persone di gusto, e disparve con ciò la critica della moda, della mollezza e del saccentismo; oltre alla mancanza de' buoni attori, morti o allontanati quelli sotto Goldoni, i nuovi poco valevano, e meno piacevano».

Ma se lo zio spingeva la propria generosità sino a pagare al nipote l'ingresso alla commedia, non lo avrebbe fatto per l'opera buffa, che avrebbe divertito il Rigoni quanto la commedia: certo assai piú dell'opera seria. Se vi si recava, doveva farlo a proprie spese: lo zio giudicava un lusso, un «farla da grande», recarsi all'opera buffa. Certe sere in cui la bottega era deserta, e lo zio e il facchino dormicchiavano nella vana attesa di avventori, avrebbe desiderato gli si dicesse: «andate alla commedia, e venite subito finita, ché vi aspetto». Vana speranza di generosità.

Il signor Carlo Maracci, che, come vedemmo, aveva stretto amicizia coi Rigoni, conosceva le aspirazioni del giovane. Sapendo quanto egli avrebbe desiderato frequentare piú spesso i teatri, lo disse al Migliorati, il quale rispose che Giovanni poteva recarvisi quando avesse voluto, ma poi pensò fosse meglio dirlo allo zio. Visto vano il suo intervento, il Maracci offrí talora al giovane di mandarlo a teatro a proprie spese. Di modo che Giovanni Rigoni considerò con sempre maggiore simpatia quel signore dall'animo aperto ed onesto e dai modi distinti, e giudicò grave iattura anche per sé la morte immatura di lui — non aveva sessant'anni — avvenuta nel 1769 per apoplessia. Se fosse vissuto piú a lungo, forse il destino futuro di Giovanni Rigoni sarebbe stato diverso!

Ma, bene o male, la conversazione degli uomini dotti, il frequentare qualche volta i teatri o i «festini» avevano dirozzato il giovane provinciale che cercava di uniformarsi al carattere veneziano, pieno di brio, di spirito e di cortesia. Egli sentiva però come la sua educazione mondana avesse una grave lacuna, che non gli permetteva sempre di far buona figura in società, quando gli riusciva andarvi, qualche rara volta, in carnevale. Non sapeva danzare, e le veneziane, fanatiche per il ballo, non potevano prendere in considerazione un giovane che non sapesse ballare. Perciò gli venne fantasia di prendere «qualche erudimento nel ballar, come cosa che insegna a portar bene la vita, a presentarsi con grazia, ad esser piú disinvolti e snelli della persona». Ma come far questo avendo a propria disposizione cosí scarso tempo e in tasca cosí scarsi quattrini? La prima difficoltà fu superata: scelse nella stagione estiva le ore della siesta, subito dopo colazione. Lo zio e il Migliorati dormivano, gli avventori erano rarissimi a quell'ora nella farmacia, e Giovanni, disteso sulla cassa del mortaio, cercava pure un po' di riposo. Ma c'era la serva Zanetta, che talvolta si recava in bottega coi suoi cani preferiti a pettegolare col facchino sulle notizie raccolte in giro la mattina per i campielli e i mercati. Convenne andar d'accordo col facchino, perché dicesse che il giovane era uscito a bere due soldi di caffè, e, occorrendo, lo andasse a chiamare dal maestro di ballo, che abitava assai vicino, al ponte del Lovo. Ma appena dopo quattro o cinque lezioni, la greca riescí a scoprire la ragione dell'assenza, e ne informò subito l'amico Migliorati e quindi lo zio. Seguí il finimondo! E il cronista conclude con malinconica ironia il racconto dell'avventura: «mi si fa grazia della vita, ma mi si condanna però piú rigorosamente in galera».

Insomma se al Rigoni non era dato di veder rappresentate quante commedie avrebbe voluto, egli vedeva svolgersi la commedia nella casa dello zio, e cosí buffa che egli credeva «Truffaldino, il goffo Truffaldino in commedia non possi inventare altrettanto; certamente nelle poche commedie che ho vedute recitar, queste bestialità non le ho mai vedute».

E poi non erano soltanto i teatri, i balli, il Ridotto, gli svaghi che la Dominante offriva, e a cui il Rigoni avrebbe voluto assistere. Egli non vide alcuna vestizione di monaca patrizia, cerimonia, che si svolgeva con molta pompa di inviti e soavità di concenti musicali, non aveva assistito a importanti dibattimenti giudiziari, non vedute sezioni anatomiche, non visitate accademie di scultura e di pittura, né le isole piú interessanti della laguna veneta, né biblioteche di case patrizie e di monasteri, né fabbriche di porcellane o di cristalli, e soltanto di sfuggita le fabbriche di vetri di Murano.

Ma, nonostante tutte queste delusioni, quando suo padre si recava da Valdagno a Venezia — ciò accadeva di rado — e, avendo saputo come si trattava il figlio, gli offriva di ritornare a casa, ciò che gli sarebbe stato gradito e utile, data la sua avanzata età, Giovanni non si sentiva di abbandonar Venezia, che, nonostante tutto, gli offriva di vedere e d'imparare piú cose che nella sua piccolissima terra. E sopportava ancora pazientando.

Venne però il giorno in cui ogni pazienza fu superata dalla congiura dei suoi maggiori nemici, il perfido «furlano» e la furba serva greca.

Bruno Brunelli.

EX LIBRIS

Rivoli: capolavoro del generale Bonaparte.

Un grosso volume in ottavo, con appendici e carte (1) scritto da un tecnico sopra una battaglia famosa potrebbe far pensare ad una di quelle dissertazioni scientifiche irte di formule mal conosciute o addirittura ignorate da chi non sia specialista della materia, e però spaventare piuttosto che attrarre il lettore comune. Ma questa *Battaglia di Rivoli* del generale Francesco Grazioli è un saggio di un genere storico-letterario che come non può essere confuso con le pagine di una rievocazione fantastica, cosí non ha nulla di comune con la dissertazione critica.

L'autore è profondamente convinto che una teorica di guerra, nel senso di determinati principi da applicare mano a mano che si presenti l'occasione richiesta, non regge alla prova dei fatti. Questo suo profondo convincimento gli giova nella ricostruzione della battaglia napoleonica in quanto egli non ha tesi da dimostrare o da confutare. L'autore si è proposto di interpretare, per quanto era possibile coi dati di cui disponiamo, la personalità dell'incomparabile capitano nell'atto in cui dalla preparazione all'estremo cimento dava la misura del suo genio. Cómpito non modesto, ma che egli ha dimostrato di potere assolvere con ragguardevole penetrazione sorretta dalla pratica bellica e da quella cultura che se non basta da sola a creare invincibili condottieri è pure una delle condizioni necessarie — e Napoleone ne era convinto piú di ogni altro — del loro processo formativo. Basta pensare, infine, alla sua qualità di comandante del Corpo d'Armata di Verona per intendere come abbia potuto disporre di preziosi, personalissimi dati di indagine e di studio, nei quali l'acuta e assidua osservazione dei luoghi ha pure la sua importanza.

Per l'autore, quella della guerra è una «arte», molto piú che in realtà non fosse per il Segretario fiorentino. L'istinto guerresco e l'intuito infallibile sono gli elementi essenziali della personalità napoleonica e dei pochissimi capi che possono essergli avvicinati. Ora questo istinto e questo intuito debbono sfolgorare a contatto della realtà in una forma che il Grazioli si compiace di chiamare «artistica», adeguando l'opera geniale del condottiero alla creazione di quei capolavori nei quali i genî di ogni piú diversa specie hanno lasciato la loro impronta immortale. L'equazione guerra, eguale arte, che è il motivo fondamentale del volume, potrà apparire a taluno spinta oltre i limiti consentiti da un'accettabile analogia. Ma bisogna intenderla sopratutto come una reazione a un dottrinarismo sentenzioso e ad una scienza rigidamente meccanica che ha fatto perdere di vista anche in questo campo i valori dell'intuizione, cosí come la discussione e il ragionamento dialettico li ha fatti perdere di vista in altri campi esplorati con presunzione tutta scolastica dalla critica.

I cinque capitoli nei quali si divide questa «Battaglia di Rivoli» procedono con una perspicua armonia la quale permette di affermare che il cómpito fu ottimamente assolto. Il massimo pregio per un rievocatore di eventi bellici è la chiarezza che consenta al supposto spettatore di assistere alle diverse fasi di una battaglia — e fra preparazione e ultimi contraccolpi questa di Rivoli non prende soltanto il 13 e il 14 di gennaio — in modo da rendersi conto delle sue diverse fasi e vicende senza l'obbligo di meditazioni strategiche né la servitú di continui ricorsi alla configurazione dei luoghi. Qui l'autore si rivela un vero maestro. Fino dalle prime battute entriamo in *medias res* e dopo uno sguardo alla cartina sommaria che indica le posizioni tenute dall'Armata d'Italia il 12 gennaio del 1797, il lettore anche piú digiuno di dottrina bellica intende subito quali fossero le incognite e i formidabili problemi che il generale Bonaparte doveva affrontare quando reduce da Bologna arrivò al suo quartier generale di Roverbella presso il Mincio. E senza l'ombra dello sforzo, dando quasi una veste drammatica alla cronaca sobria dei fatti, il generale Grazioli ci mette al seguito di Bonaparte dall'alba del 12 al pomeriggio del 16 procurandoci un posto privilegiato di osservazione che sebbene escluso dalla realtà, dà della realtà la compiuta illusione.

Ma poiché non è detto che tutti i suoi lettori abbiano un'idea chiara di ciò che fosse il generale Bonaparte ai primi del 1797, dopo le trionfali campagne dell'anno precedente, nei suoi singolari rapporti col Direttorio e con la Rivoluzione di cui egli era il guerriero, già cosí diverso dai capeggiatori delle armate che avevano difeso il suolo della Francia fra il Terrore e il nove Termidoro, l'autore in poche pagine ne ferma i tratti essenziali dai quali s'illumina anche l'azione bellica propriamente detta. E poiché noi siamo al seguito dell'Imperatore, vuole che noi conosciamo i connotati fisici e spirituali degli eccellenti collaboratori che gli vedremo al fianco nelle giornate di Rivoli e della Favorita: che sappiamo quali erano le forze di cui poteva disporre e il materiale di guerra su cui poteva contare. Né dimentica l'avversario — l'esercito austriaco — di cui con accorgimento sottile si limita a darci la fisonomia generica dei capi, dei gregari, dei militi: fisonomia caratteristica di esercito settecentesco agli antipodi delle legioni guerriere dell'Armata d'Italia, non privo di qualità o di valore ma stretto da preconcetti e da regolamenti, guidato molto piú da Vienna che dal capo delle operazioni, sconcertato dalla nuova tattica dell'intuizione, e dalle mosse di un avversario che segue l'istinto e non obbedisce alle regole.

La ricca bibliografia che chiude il volume ci spiega come l'autore abbia potuto procurarci questo eccezionale posto di osservazione, perché alle fonti francesi e tedesche si aggiungono — ed è forse la maggiore novità — le fonti italiane, documenti pubblici del miserando tramonto della Repubblica Veneta o carte private di parroci, di gastaldi, di ufficiali, già raccolte in pubblicazioni archivistiche, che alla storia dei due eserciti nemici aggiungono quella dolorosa e mortificante delle povere popolazioni obbligate ad assistere agli scontri sanguinosi dei due avversarî e, qualunque ne fosse l'esito, sempre soccombenti. Questi tocchi locali dànno un rilievo singolare al quadro del generale Grazioli. Quando si pensa che le funzioni della Dominante alle porte di Verona, neutrale come era neutrale la Repubblica Veneta, erano ridotte a tenere un «registro» di chi entrava ed usciva dalla città — ed in grazia a questo registro possiamo seguire con l'orologio alla mano le mosse di Bonaparte e dei suoi aiutanti di campo nelle giornate di Rivoli — l'agonia della Serenissima non ci potrebbe essere rivelata in forme piú impressionanti. Un altro argomento prende nuova luce dalle pagine del Grazioli: l'importanza e l'efficacia che gli «informatori» italiani ebbero per Bonaparte. Il quale riuscí a farsene uno strumento mirabile là dove la mancanza degli infiniti mezzi di recognizione, che i tempi moderni dovevano apprestare, pareva obbligare i capi anche piú esperti a muovere nell'ignoto.

Fra le molte incognite, l'incognita centrale era questa: sapere se le masse austriache avrebbero compiuto il loro massimo sforzo puntando dal nord fra Adige e Garda o non piuttosto dall'est per il basso Adige. In questa incertezza fondamentale che si complica di innumerevoli problemi particolari, e che mette Bonaparte nella necessità in un primo tempo di provvedere all'una e all'altra ipotesi, si afferma il genio della «preparazione».

Ma quando le «informazioni» e le deduzioni ricavate dai fatti con logica ferrea precisano che la minaccia piú grave verrà dal nord, quando si passa dalla preparazione alla «febbrile vigilia», non per questo la mente del capo dimentica la realtà sempre possibile di altri attacchi e di altre insidie. L'autore riesce a mostrarci nel vivo della elaborazione i due aspetti niente affatto contradditori del pensiero napoleonico: la contenuta energia di chi sa aspettare e la capacità di decisioni fulminee.

Anche un sommario dei fatti d'arme ai quali ci è dato di assistere con la nostra preziosa guida ci porterebbe troppo per le lunghe. Basti accennare che dagli urti di S. Michele presso Verona alle diverse fasi della battaglia campale di Rivoli, che ha la sue ore risolutive nella giornata del 14 e nel 15 l'epilogo trionfale, ogni mossa vi è successivamente chiarita in modo che anche a noi sembra vano semplicismo chiudere queste vicende nella formula: «battaglia difensiva offensiva, condotta secondo una manovra a tipo centrale». Nel duro giuoco di azioni e reazioni che hanno quasi sempre dal capo la prima spinta, ma talvolta muovono spontaneamente dai suoi incomparabili collaboratori, noi vediamo davvero un affinato istinto di guerra che retto da una giusta intuizione si volge a procurare il maggior danno possibile all'avversario, dalla resistenza allo sbaraglio e all'annientamento. E cosí nel giro di poche ore vediamo nettamente rovesciata la primitiva situazione. Quelli stessi corpi austriaci che fra Adige e Garda per le valli montane e lungo il corso del fiume parevano diretti ad un fatale accerchiamento dei nuclei francesi raccolti sul pianoro di Rivoli, con le loro mosse complicate e sapienti, nonostante l'enorme superiorità numerica, vengono uno dopo l'altro quasi a mettersi in trappola offrendosi successivamente ai duri colpi sterminatori dei nemici.

Ma il capolavoro di Rivoli si completa con la battaglia della Favorita. Il generale Bonaparte non si inebria della vittoria, e alla fine della eccellente giornata del 14, mentre affida a Joubert il compito di procurare la rotta degli Austriaci, nel giorno successivo vola dinanzi a Mantova a fermare e sbaragliare nella giornata del 16 il corpo col quale Provera aveva forzato l'Adige per correre a liberare il collega Wurmser asserragliato fra i laghi in quella città.

Dobbiamo augurarci che il proposito dell'autore di far seguire a questo altri simili saggi sarà attuato: gli italiani delle classi colte ai quali egli si rivolge, gliene saranno grati.

Lector.

---

(1) FRANCESCO GRAZIOLI, Comandante del Corpo d'Armata di Verona. *La Battaglia di Rivoli*. 14-15 Gennaio 1797. Firenze, Le Monnier Editore.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Anglicisti francesi.

Il «venerabile ordine dei traduttori del pensiero inglese», come lo chiama Valéry Larbaud che ne è attualmente, in Francia, uno dei gran priori piú alla moda, può vantare un patrono poco in odore di santità, ma indubbiamente universale e famoso: Voltaire. Spetta infatti a Voltaire il merito di avere, se non proprio pel primo — ché egli ha avuto dei precursori — ma certo piú autorevolmente dato mano all'opera di far conoscere alla Francia, e quindi all'Europa, i piú grandi scrittori inglesi, dopo essersi introdotto nel territorio intellettuale inglese con passo da conquistatore. Egli stesso se ne vantava in una lettera del 1768 ad Orazio Walpole: «Io sono il primo che abbia fatto conoscere Shakespeare ai francesi. Ne ho tradotto, quarant'anni or sono, dei passi, come ho fatto traduzioni di Milton, di Waller, di Rochester, di Dryden, di Pope. Posso assicurarvi che, avanti di me, nessuno in Francia conosceva la poesia inglese; appena appena s'era sentito parlare di Locke.... Sono stato per trent'anni perseguitato da un nugolo di fanatici per aver detto che Locke è l'Ercole della metafisica, che ha posto i limiti dello spirito umano.... Sono stato vostro apostolo e vostro martire....».

«Tutto questo — ci fa osservare Valéry Larbaud ricordando la lettera — in linea generale è vero. San Voltaire, patrono degli anglicisti, nostro patrono.... Ma è una cosa abbastanza delicata, abbastanza spinosa, di domandargli di pregar per noi....».

Ma non mi pare che, quanto a lui, Valéry Larbaud abbia bisogno di qualche santo che lo protegga e lo assista nell'opera faticosa di far rimanere il dominio inglese nella «carta intellettuale» dell'Europa. In primo luogo, non ha bisogno di soverchie dimostrazioni il fatto che il «dominio inglese» è ancora fertile, ubertoso e allettante, checché ne dicano alcuni di coloro abituati a piangere sulla morte di tutte le letterature nordiche e che nella carta intellettuale dell'Europa e del mondo guardano preferibilmente a mezzogiorno. In secondo luogo, Valéry Larbaud, che ha interrotto, tanto spesso e volentieri, la sua opera di romanziere, di poeta e di diarista e le sue lunghe peregrinazioni intercontinentali per sobbarcarsi al duro pondo del traduttore esatto e dello scopritore di tracce, ha già ottenuto dalle sue fatiche parecchi premi considerevoli. Tutti gli riconoscono il merito di aver rivelato alla Francia, e con successo, quello scrittore poderoso, terribilmente fantastico e preciso, dottrinale ed ironico, che è Samuele Butler, l'autore di *Erewhon*, che sta durando ancora tanta fatica per conquistarsi degli allori postumi nella sua stessa Inghilterra, anche dopo che si è scoperto esser egli il piú vero maestro di Bernard Shaw.

Basterebbe la possibilità accordata a Valéry Larbaud di intraprendere e di condurre a termine il compito improbo di tradurre tutta l'opera del Butler, anche quella meno romanzesca ed amena, per affermare che Larbaud può dirsi fortunato tra i traduttori fortunati. Era difficile mettere alla moda uno scrittore come Butler piú assai di quello che fosse mettere alla moda Joseph Conrad e Larbaud vi è riuscito. Ma — come testimonia agevolmente il volume di saggi inglesi che egli pubblica oggi sotto il titolo: *Ce vice impuni, la lecture. Domaine anglais* (Paris, Messein, édit., 1925) — Valéry Larbaud ha saputo e potuto spaziare con agilità e con fortuna in tutti i tempi e in tutti i campi della letteratura britannica, non rinchiudendosi — egli che non può mai fermarsi nell'adorazione di un solo paese — nell'adorazione di un solo autore e di un sol libro. Il suo volume che ci è innanzi raccoglie infatti saggi su William Ernest Henley, su Coventry Patmore, su Francis Thompson, su Walt Whitman, su H. G. Wells, Thomas Hardy, James Stephens, Joseph Conrad, Arnold Bennett. Inghilterra, dunque, ma anche Irlanda, ed anche America. Poesia, ma anche romanzo ed anche teatro (Thomas Hardy vi è studiato come drammaturgo). Sono a volte lunghi saggi critico-biografici, a volte semplici recensioni. Ma presentazioni disinvolte e colorite, come quelle dello Henley e del Patmore, sono quanto di meglio si potrebbe desiderare come divulgazioni introduttive allo studio e alla conoscenza diretta di scrittori stranieri. Valéry Larbaud non ha il tono professorale e non ha nemmeno il cerebralismo astruso e frammentario di altri anglicisti. I suoi studi son luminosamente e piacevolmente informativi, i materiali che egli ci porge non sono artificiali e contraffatti o presi di seconda mano e nella sua prosa sempre vivida sentite vibrare continuamente un anglicismo non manierato e distante, ma vigile e concreto. Per un conoscitore, Valéry Larbaud non fa certo delle scoperte e non sostituisce monografie erudite, saggi critici e biografici di specializzati storici letterari, ma per un pubblico di buongustai letterati e non letterati, che amino spiragli di luce sul dominio inglese Valéry Larbaud sa presentare scorci e figure, e tracciar gli approcci e aprir le finestre con una grazia incantevole e una elegante perizia.

Il volume del Larbaud è dedicato a Miss Sylvia Beach e a M.lle Adrienne Monnier, due signorine alle quali gli anglicisti francesi debbono profondi sensi di gratitudine, due libraie che hanno aperto in Parigi due «botteghe divine» in cui si incontrano e si crogiolano gli amatori di libri e specialmente gli amatori di libri inglesi. Adriana Monnier è la musa e la direttrice della libreria detta *La Maison des Amis des livres*, Sylvia Beach è la musa e la direttrice della libreria che essa ha chiamata genialmente *Shakespeare and Co.* La Beach non è inglese, è americana, e raccoglie nella sua libreria di Parigi, che è anche casa editrice, autori e libri americani ed inglesi insieme ad autori e libri francesi con special riguardo agli autori ed ai libri d'eccezione. Essa è oggi la coraggiosa editrice di Joyce, di cui ha pubblicato, sfidando tutti i veti e tutte le scomuniche, e affrontando e vincendo mille difficoltà e mille pericoli, lo strabiliante e arditissimo *Ulysses.* Oggi Adriana Monnier e Sylvia Beach hanno congiunte le loro forze per una nuova impresa, che è naturalmente una rivista letteraria: *Le navire d'argent*, di cui mi pare, almeno a giudicar dei primissimi numeri, che Valéry Larbaud tenga il timone e che, ad ogni modo, deve formare la gioja degli anglicisti oltre che l'orgoglio delle due libraie eccezionali. Infatti il *Navire d'argent* ha iniziato, fin dal suo primo fascicolo, la pubblicazione di una bibliografia sistematica della letteratura inglese tradotta in francese e di «pagine inglesi» tradotte parimente e, per la prima volta, in francese, cominciando cosí a fornire agli anglicisti francesi, esperti o dilettanti o magari ancora *in fieri* un materiale bibliografico che sarà loro utilissimo e un materiale antologico che invoglierà alla coltivazione e alla diffusione di quel vizio impunito che, secondo il nostro Valéry Larbaud, è la lettura. Gli anglicisti francesi troveranno cosí nei fascicoli del *Navire d'argent*, oltre ad interessanti articoli originali, i documenti antichi e recenti della loro passione anglofila e anglomane e le prove che essi sono nella tradizione patria seguendo le orme girovaghe di Valéry Larbaud e l'intrepido fascino transatlantico di Sylvia Beach.

La storia della pubblicazione dell'*Ulysses*, di Joyce per le cure ostinate di Sylvia Beach e il ricordo della inquietante esegesi dell'opera dello scrittore irlandese fatta da Valéry Larbaud, le ritroviamo nell'ultimo capitolo del libro che un'altra anglicista francese, Simone Téry, ha dedicato in questi giorni alla nuova letteratura irlandese. Il capitolo è infatti consacrato ad un profilo di Joyce colto da vicino, durante l'esilio del poeta a Parigi, ma nella sua *Ile des bardes* (Paris, Flammarion, 1925) modestamente intitolata *Note sulla letteratura irlandese contemporanea*, Simone Téry non ci presenta, colto da vicino, il solo profilo dell'autore di *Dubliners* e del *Portrait of the Artist as a young man* e di *Ulysses.* Simone Téry, che già prima era andata in Irlanda a studiare sui luoghi le varie fasi della rivoluzione irlandese attraverso la quale l'«isola dei bardi» ha finalmente conquistato la sua autonomia, è tornata in Irlanda a conoscere e studiar da vicino, nella loro intimità, i piú singolari scrittori irlandesi contemporanei, quelli che hanno tenuto desta la speranza della liberazione e, soprattutto, la fiamma dell'anima irlandese.

Convinta che la vittoria dell'Irlanda è stata voluta, preparata, conquistata specialmente dai suoi poeti e dai suoi scrittori in genere, che la rinascita dell'Irlanda è stata in primo luogo una rinascita letteraria e che l'isola verde deve assolutamente ai suoi poeti ed ai suoi scrittori la sua lingua, il suo orgoglio nazionale, il suo diritto ad una permanenza distinta tra le nazioni, Simone Téry si è messa a contatto con lo Yeats, col Russell, col Synge, col Moore, collo Stephens, col Joyce e ne traccia per i suoi lettori ritratti ampi e gustosi, ricchi d'aneddoti e di particolari sempre interessanti, che costituiranno per molti una vera rivelazione. La Téry si è avvicinata all'anima irlandese nel miglior modo che si potesse, ha frequentata la casa dei suoi maggiori rappresentanti intellettuali, ne ha ascoltato dalla viva voce i ricordi, le confidenze, le espansioni, ha ricostruito con il loro aiuto personale la storia dei loro tentativi, delle loro avventure, delle loro sofferenze, ha ricontemplato con loro, presso focolari ospitali, l'immagine dell'Irlanda quale essi stessi l'hanno sognata e creata. Queste «note sulla letteratura irlandese contemporanea» costituiscono, cosí, una specie di vera e propria storia letteraria, dove i poeti, i romanzieri, i drammaturghi irlandesi del nostro tempo ci parlano con la loro stessa voce, ci si presentano nelle loro sembianze autentiche e tutti noi dobbiamo esser grati a Simone Téry di questo bel libro, che resterà caro a quanti si interessano ad una tra le piú singolari letterature e ad una delle storie e delle rinascite piú drammatiche cui l'umanità abbia assistito. Il gran pubblico ha ormai in questa *Ile des bardes* una presentazione e un avvicinamento dell'Irlanda quali da lungo tempo desiderava e di cui potrà giovarsi con diletto e profitto.

Aldo Sorani.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

MARGINALIA

★ **Recenti scoperte archeologiche nella Magna Grecia.** — P. Orsi ha avuto la fortuna di chiudere la sua attività calabrese con una scoperta di prim'ordine; quella cioè del tempio di Apollo Aleo presso Cirò, e precisamente in un pantano a poche centinaia di metri da Punta Alice. Egli stesso racconta in *Atene e Roma* come una bonifica agricola segnalasse importanti avanzi in una zona dove nessuno li avrebbe sospettati. Alla prima scoperta tenne dietro una lunga campagna archeologica che mise in luce tutto quanto era possibile, cioè: un tempio dorico, con la sua piattaforma distrutta per un terzo, e a breve distanza da questa costruzione, che sembra risalire, all'inizio del quinto secolo, tracce notevoli di tardi edifici, con molti elementi laterizi, spettanti alle dimore dei sacerdoti e dei famigli del culto. Fu gran ventura il ricupero di una testa marmorea, del periodo circa 470-460, alquanto maggiore del naturale, di due piedi di mirabile fattura anatomica e di una mano mutila. La testa, il cui coppo è lavorato in rustico, dovette avere una calotta metallica; ed infatti qua e là si recuperano pezzi notevoli di una spessa e pesantissima parrucca in bronzo; di squisito artificio, ricordante l'acconciatura della testa bronzea di Chatsworth. Tale chioma, formante una mobile calotta, quasi un elmetto, ricorda le acconciature degli Apollini nei tetradrammi di Leontini, e nel nódo frontale della attorta treccia che, come flessibile corona, cinge il coppo craniale coperto di liste minutamente rigate si osserva la stessa acconciatura che rende ammirevole lo squisito bronzo di Chatsworth. Nell'epistodomo del tempio, certamente saccheggiato e probabilmente distrutto ai tempi delle guerre pirriche e annibaliche, si ebbe la ventura di scoprire anche una piccola parte della stipe preziosa e del tesoro: molti avanzi di corone argentee di lauro, brani di aurei diademi semplicissimi, un idoletto d'oro ed uno di argento, ed alcune statuine di bronzo ricuperate dagli operai della bonifica che le avevano trafugate. Allo stesso tesoro spetta anche una lamina di argento di Apollo, di mediocre fattura, ma istruttiva per la tecnica, essendo formata di due gusci di argento combacianti, che rivestono un'anima di piombo. Essa fu raccolta nelle colmate del pantano. Una copiosa serie di antefisse gorgoniche completa il ricco bottino dello scavo, ma non è chiaro se esse appartenevano al grande tempio o a costruzioni ad esso adiacenti. Si è dovuto invece constatare la quasi completa assenza di avanzi vascolari e di terrecotte figurate che molto avrebbero giovato a stabilire la cronologia del santuario.

★ **Il geologo che dette il nome alle Dolomiti.** — Un collaboratore della *Revue des deux Mondes* (1 agosto 1925) ricorda agli innumerevoli viaggiatori e villeggianti che accorrono in questa stagione a riprender forza fra Dobbiaco e Cortina, che il nome delle montagne magnifico ornamento della regione è dovuto al geologo francese Déodat de Dolomieu. La vita di questo scienziato che occupa esattamente la seconda metà del settecento (nacque il 23 giugno 1750, morí il 16 novembre 1801) è abbastanza interessante perché meriti la pena di rievocarne i fatti essenziali e la particolare fisonomia. Figlio minore di un marchese, Dolomieu fu destinato all'Ordine di Malta quando aveva appena due anni e questo grado ebbe non poco influsso nella sua esistenza, assai mossa e avventurosa. Già nel 1768 egli che era ufficiale e navigava per fare il suo noviziato di Cavaliere dell'Ordine, a Gaeta ebbe un duello con un collega e lo uccise. Ciò che gli procurò un processo e la prigionia a Malta a disposizione del Gran Maestro senza determinazione di tempo. Ma le sue istanze e le pressioni della famiglia ottennero l'intervento di Papa Rezzonico, sí che dopo nemmeno un anno egli poté riottenere la libertà. Nella vita di guarnigione che Dolomieu trascorse a Metz come sottotenente dei carabinieri doveva, poco dopo, manifestarsi la sua passione scientifica che ebbe due patroni: un farmacista, Thyrion, e il duca de La Rochefoucauld. Datano dagli anni 1775-1776 le sue escursioni per indagini gelogiche prima in Francia e poi sulle Alpi. Armato Cavaliere di Malta nel 1778, fece centro successivamente nell'isola da cui moveva soltanto per viaggi scientifici nell'Italia meridionale, nelle isole e anche nella campagna romana. Se nonché a Malta ebbe fieri contrasti con l'Ordine, del quale ebbe a dolersi amaramente in piú lettere, come se il suo piú grande desiderio fosse quello di lasciare per sempre l'isola dei Cavalieri. Propositi di marinaio, perché il suo perpetuo vagabondaggio, determinato oltre che da scopi scientifici anche da interessi sentimentali che ebbero grande e vivace parte nella sua vita, finiva sempre col far capo a Malta. Questa sua animosità contro l'Ordine, o piuttosto contro il potere centrale dell'Ordine, dette luogo ad un interminabile processo e a conflitti nei quali egli ritenne piú volte che la sua stessa incolumità personale fosse in pericolo. Gli inizi della Rivoluzione trovarono in Dolomieu come in molti altri «illuminati» della sua classe favore e previsioni ottimistiche che le circostanze dovevano poi cosí crudelmente smentire. Egli stesso ha lasciato alcuni periodi che chiariscono con sobria evidenza l'inevitabile evoluzione dei suoi sentimenti in proposito: «Nella speranza di un migliore ordine di cose io ho salutato con favore il principio della Rivoluzione... Io avevo fatto volentieri e senza nessun rammarico il sacrifizio di tutti i miei beni di fortuna e non mi sarei mai lamentato della Rivoluzione se questa mi avesse soltanto tolto il modo di vivere nell'agiatezza; ma io non posso dimenticare che ho perduto quasi tutta la mia famiglia e la maggior parte dei miei amici sul patibolo di Robespierre». Dopo il 9 termidoro che egli salutava come la data che segnava «la fine del regno dei barbari che avevano coperto la Francia di un crespo funebre», ottenne un posto modesto nell'Ufficio delle Miniere istituito dal Comitato di Salute Pubblica e poco dopo fu nominato membro dell'Istituto. Dovette a questa sua qualità di esser chiamato a far parte della missione scientifica che accompagnò Napoleone Bonaparte in Egitto. Ma poiché la spedizione, come è noto, iniziò le sue operazioni da Malta, a Dolomieu toccò lo scabroso incarico di servire da intermediario fra Bonaparte e l'Ordine, che fu spogliato dell'isola, previa capitolazione. Questa qualità doveva renderlo ingrato e all'Ordine e allo stesso Bonaparte, che non trovò nel suo emissario la completa arrendevolezza che avrebbe preteso. Ciò che gli facilitò il suo congedo dall'Egitto che abbandonava poco dopo con una traversata disgraziatissima finita a Taranto, dove Dolomieu era arrestato e trattenuto prigioniero mentre i compagni suoi venivano liberati. Il trattamento ostile che gli veniva riservato come delinquente politico era dovuto al fatto che la Corte di Napoli e piú specialmente l'odio implacabile di Maria Carolina gli addebitavano di avere contribuito alla presa di Malta e tradito cosí l'Ordine contro il quale già da tempo egli si era agitato. Di questa sua prigionia, durata quasi due anni, Dolomieu ha lasciato alcune note molto interessanti, dalle quali resulta che le sofferenze morali non erano minori delle fisiche. In suo favore inutilmente intervennero alti personaggi i quali ottennero soltanto di migliorare la sua condizione di detenuto. La libertà gli fu resa invece mediante una clausola introdotta da Bonaparte nella pace di Firenze (20 marzo 1801) che seguí la vittoria di Marengo. Infatti nei preliminari di quella pace, fra gli altri francesi di cui si reclamava la liberazione, era indicato «il cittadino Dolomieu». Il quale ritornò allora trionfalmente in Francia dove il suo nome era diventato popolare. Ma della libertà e della popolarità poté godere per pochissimi mesi. Ebbe appena il tempo di fare un'escursione nelle sue care Alpi. Come fu detto, Dolomieu cessava di vivere il 16 novembre di quello stesso anno.

★ **Le fortune dell'abate Casti.** — I suoi biografi avevano fino ad oggi molto trascurata la principal fonte d'informazioni sull'arguto novellatore in versi degli «Animali parlanti», e cioè la massa di documenti e di lettere autografe del poeta, nonché quelle da altri scritte a lui, che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. È un vasto carteggio ordinato per anni e disposto in ordine cronologico, del quale discorre oggi Egisto Roggero ne *I libri del giorno*, a proposito di un recente opuscolo di Gaudenzio Manfredi. Si rileva da questo carteggio piacevolissimo che molte fortune ebbe l'abate Casti: prima di tutto quella di sortire dalla natura un carattere felice: inclinazione al piacere senza turbamenti di spirito; somma socievolezza e somma piacevolezza che lo facevano ricercatissimo nelle compagnie. Fu giudiziosa anche la sua inspirazione d'ironizzare sulle bestie, riuscendo cosí simpatico agli uomini e piú che caro alle signore. Ebbe una grande passione: quella del viaggiare; e passò la sua vita girando mezz'Europa. Gli piacque la compagnia elegante: e visse tra i signori, le belle dame, i teatri e le grande Corti. Amò il successo: e fu il piú letto e il piú applaudito novelliere in versi dei suoi giorni. Delle festose accoglienze che riceveva in ogni parte di Italia egli stesso ci ha lasciato sicura testimonianza. «Io sono divenuto il cocco della città — scrive nel 1782 da Genova al suo amico Kaunitz — tutti mi cercano, tutti mi vogliono. La mia grazia, la mia abilità, e sopra tutto le mie novelle incantano tutti e tutte, e vanno in estasi». Da Milano, nel gennaio del 1783, scrive che ha dovuto riconcedersi all'ammirazione dei buoni milanesi, lasciandosi condurre «in vari palchi dalle piú belle dame», e scherza: «son giunto a meritare la pubblica curiosità a segno che mi lascio spesso menar in giro come un orso a due teste, o un cane a due code, per farmi vedere e conoscere a chi ha il capriccio di conoscermi e vedermi». Anche a Venezia incredibili applausi e cortesie senza fine: «Notavano — egli scrive — i miei detti, i miei moti, mi conveniva misurar le ore per ripartirmi or qua or là. Non v'è dama che non facesse una briga, un impegno per avermi ....In conclusione io divenni talmente alla moda, e senza che in verità io conosca il perché, avevo eccitato un fanatismo, un entusiasmo tale, che nessuno in nessuna classe, a comune detto, l'ha mai fatto in quella città». E a Napoli? V'è nel 1787, in piena stagione di balli e di teatri. E anche laggiú ambasciatori e baroni, baili e sovrani, senza parlare delle dame, ricercano a gara sempre lui, solo lui! Osserva il Manfredi che il Casti, secondo lui, nacque anzi tempo. Avrebbe meritato di vivere in tempi piú liberi, piú nostri. Sarebbe stato un giornalista di fama imperitura, un maestro dell'arte satirica e dell'intuizione politica, una penna indipendente, non venale. Fu un insofferente geniale dei freni della vita, non però un dissoluto. Ebbe disinvolta libertà e franchezza nelle parole e nei modi, in presenza di qualsiasi persona: fossero sovrani o ministri, principesse o dame. Anche un po' spaccone qualche volta, specie nelle sue vanterie piú grassocce. Del resto, tutto questo era la moda. Erano, quelli, i tempi del Casanova....

La poesia di Enrico da Settimello. — Fra tutti i poemi latini composti in Italia nel secolo XII, uno singolarmente si distingue, sia per la forma sia per il contenuto: L'«Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione» di Enrico da Settimello, del quale tratta oggi ampiamente, nella *Rivista d'Italia*, Angelo Monteverdi. Questa elegia fu scritta verso la fine del secolo. Anzi la data si può assolutamente precisare con l'aiuto dei frequenti accenni che il poeta fa ad uomini e fatti contemporanei. Quasi tutti i personaggi della terza crociata appaiono nel componimento poetico: il Barbarossa, tradito dal Sultano d'Iconio; il Saladino, abbandonato ormai dalla fortuna dopo la perdita di S. Giovanni d'Acri; Corrado di Monferrato, ucciso in Tiro a tradimento; Riccardo Cuordileone, caduto in potere del duca di Austria al suo ritorno dalla Palestina. Insomma, poiché fra tanti accenni agli avvenimenti degli ultimi anni non ve ne è uno che oltrepassi il 1193, a quest'anno, senza tema di errore, si può assegnare, come fece due secoli or sono il Leyser, la composizione dell'elegia di Enrico da Settimello. È la sola data che si possa precisare nella vita del poeta, la cui biografia è piena di incertezze. Nessun documento ci è giunto che faccia memoria di lui. Tutto quello che ora sappiamo lo rileviamo dal suo poema, dall'unico poema che ci è rimasto di lui. Enrico vi si nomina; vi si afferma di umile origine, di schiatta campagnuola; dice di avere studiato arti, e forse anche leggi a Bologna; fa capire che è chierico; si professa infine devoto al vescovo di Firenze, ad onta del male che ne ha ricevuto e che gli perdona. Questo è un punto oscuro del poema, e va certo collegato con quel rivolgimento di fortuna che ne è il motivo fondamentale: giacché Enrico ci assicura che visse un tempo fra le gioie e fra gli agi e cadde poi nell'afflizione e nella miseria. Quanto al nome del villaggio nativo — Settimello presso Firenze — esso ci è dato dalla maggior parte dei manoscritti dell'elegia, ove l'autore è chiamato «Henricus septimellensis». Ad ogni modo, possiamo rassegnarci a questa scarsezza di notizie biografiche, perché non è la vita dello scrittore che ci interessa, bensí la sua poesia, che rappresenta un momento notevole nello sviluppo storico della nostra letteratura. È piuttosto da rilevare che la sua verseggiatura, non immune dai difetti comuni in quei tempi anche ai migliori poeti, è di una eleganza fino allora insolita in Italia; che il suo stile, pur nelle sue non rare oscurità e contorsioni, aspira a una squisitezza ancor nuova ai nostri scrittori; e che infine la sua lingua, se non sempre pura, è, o vuole essere, sempre eletta. Questa ricerca lo conduce talora a qualche stravaganza curiosa. E la maggiore e la piú caratteristica delle sue stravaganze è quella di formare sostantivi, aggettivi e verbi con nomi propri. Vuol dire che qualcuno manca di sapienza? Dice: «caret salomone». O che qualcuno, invece, è piú sapiente di Salomone? Dice: «salomonior Salomone». O piú dello stesso Platone? Dice: «platonior ipso». E adopera comparativi dello stesso genere: «codrior», piú misero; «neronior», piú crudele; e verbi come «neronizant», incrudeliscono; «philomenat», canta; «helenat», è di mirabile bellezza. Queste anomalie, a dir vero, non sono una novità, e se ne possono trovare esempi presso i poeti latini di Francia, dai quali Enrico le ha forse imparate. Di che non vorremo, certo, lodarlo: ma abbiamo anche qui un segno della sicurezza e della indipendenza con la quale Enrico, lasciata dietro sé la vecchia tradizione nostrana, compiuta la sua educazione alla nuova scuola d'oltralpe, maneggia il suo latino. Il quale — conchiude l'articolista — ci potrà anche apparire di cattivo gusto, ma ci apparirà tutto omogeneo, e nella sua omogeneità vivo e caratteristico.

★ **L'editore Pomba e il governo piemontese nel 1840.** — Il governo piemontese, intorno al 1840, vivamente si preoccupava della attività libraria di Giuseppe Pomba, l'editore torinese che nel 1837, poco piú che quarantenne, era stato condannato ad un mese di prigionia perché sospettato di aver venduto nel suo negozio l'«Assedio di Firenze» del Guerrazzi, le poesie del Ravina, la rivista della «Giovine Italia» ed altre opere patriottiche. Prova di questo stato d'animo del Governo, retto allora dal timoroso Solaro della Margherita, sono, oltre ai molti fatti già conosciuti, alcune notizie che Giacomo Levi Minzi ha rilevate dal carteggio ufficiale di quel Governo col suo Consolato di Venezia. Il Pomba, sul principio del 1840, desideroso di riuscire a far togliere il divieto che la censura austriaca di Venezia aveva posto alla introduzione nel Veneto della storia di Napoleone da lui pubblicata, storia che già si poteva introdurre nella Lombardia, inviava a Venezia un suo fedele agente, Federico Crivalleri e, fiducioso di avere aiuto dal Governo del suo paese, ad esso chiedeva commendatizie per l'inviato. Ma le autorità piemontesi, mentre si affrettavano ad aderire alle richieste del Pomba, disponevano perché l'attività del Crivalleri fosse a Venezia sorvegliata, come si rileva da una lettera che il Levi Minzi ha pubblicata nella rivista *Il Risorgimento italiano*. Codesta lettera al console generale Faccanoni cosí conchiudeva: «E siccome havvi ad osservare che il signor Pomba già parecchie volte ebbe pel passato a dar motivi di lagnanze coll'introdurre nei RR. Stati libri cui erane vietato l'ingresso, cosí desidererei che V. S. Ill.ma, non lasciando però di appoggiare nella sua richiesta il Crivalleri, procurasse di indagare con ogni precauzione se per avventura non avesse costui altro fine che quello summentovato, nel suo viaggio a Venezia, e di scoprire, senza che il medesimo abbia ad accorgersene, se il contegno che egli tiene in codesta città possa dar luogo a qualche sospetto». E il Console assolveva l'incarico ricevuto avvertendo di aver fatti «i dovuti passi tanto presso l'Ufficio di Censura quanto presso il Governo», senza che, per altro, il fiduciario del Pomba potesse conseguire il suo intento. Anzi si aggiungeva essere egli diretto a Trieste «per passare poscia a Vienna onde tentare colà qualche pratica all'uopo». Ma il divieto fu mantenuto, non resultando dall'esame delle carte della Censura di Venezia in quel periodo che sia stata modificata la proibizione già emanata da Vienna su proposta di Venezia. Le preoccupazioni del reazionario governo piemontese, la severità delle autorità austriache verso le opere edite dal Pomba sono oggi elementi, che uniti a tanti altri, dimostrano come l'Italia debba essere profondamente riconoscente all'editore patriotta.

★ **La polemica di Vincenzo Gioberti con Gustavo Benso di Cavour.** — Non è ignorata questa controversia tra il Gioberti e il rosminiano Gustavo Benso di Cavour, che ebbe già un'illustrazione dal Massari e quindi un contributo di nuovi documenti dal compianto Edmondo Solmi, da Luigi Cesare Bollea, da Adolfo Colombo. Giunge per ultimo, ma col sussidio di nuovi materiali inediti, Gustavo Balsamo-Crivelli, che nel *Risorgimento italiano* tratta ampiamente di questa polemica giobertiana. Il Balsamo Crivelli, fra i diversi personaggi che parteciparono a quel contrasto, dà la dovuta importanza a Pietro di Santarosa, amico del Cavour e del Gioberti, che volendola far da paciere si rivolse anzitutto al Cavour con una sua lettera, cercando di persuaderlo dell'errore commesso nelle accuse ingiustamente rivolte al Gioberti. Il Cavour non si lasciò tuttavia smuovere dalle calde difese del Santarosa e gli rispose «insistendo sulle accuse di apostasia» del Gioberti. Avendo il Santarosa nuovamente replicato con una sua lettera del 9 febbraio 1843, non gli fu risposto questa volta da Gustavo, bensí da Camillo, che se ne era fatto lasciar l'incarico dal fratello. In questa lettera del 13 febbraio Camillo, pur biasimando gli attacchi di Gustavo, tenta difenderlo, riferendo al Santarosa accuse di connivenza del Gioberti coi Gesuiti «coi quali si sarebbe in un momento legato». Di queste accuse si faceva specialmente portavoce nei crocchi parigini il principe della Cisterna. Il Santarosa comunicò subito al Gioberti quanto aveva saputo da Camillo con una interessantissima lettera, rimasta finora inedita e che nell'intenzione di chi la scrisse avrebbe dovuto essere subito distrutta. Da questa lettera, che il Balsamo-Crivelli ha offerto per la prima volta agli studiosi, togliamo i brani piú significativi per la storia della polemica giobertiana. Rilevava il Santarosa che i nemici parigini del Gioberti aguzzavano le armi contro di lui; ma subito aggiungeva: «io le so dire che i suoi nemici di Torino non le affilano niente meno. Ed evvi un'accusa, vagamente formulata, misteriosamente accennata, sparsa e quindi diffusa nel pubblico con tutta l'arte ed infernale cautela della calunnia, che da alcun tempo pare accogliersi da molti contro la sua persona.... dicesi, in una parola, che V. S. è divenuta amica dei gesuiti se pur non è fatto di nome e d'animo Gesuita. Quando dico Gesuita nel senso dei suoi accusatori non voglio dire un seguace di S. Ignazio, che porta oltre l'abito talare un gran cappello, ma vive nella piú abnegata obbedienza, predica e studia continuo a servire la Chiesa ed a spendere il tempo in pro delle anime come molti gesuiti fanno. Ma si vuol dire un uomo che ripudia il progresso voluto dai buoni, che vuole la umanità condotta per mano nelle tenebre dai soli pochi che hanno il privilegio ereditario di avere gli occhi aperti.... Io dissi e scrissi che mi mostrassero scritti di V. S. che provassero, che colorissero queste supposizioni. Ma ecco i fatti, che al dir di molti comprovano questa sua mutazione. I Gesuiti in generale sono avidissimi dei suoi scritti e li lodano a cielo. Io risposi, badate che Gioberti e i Gesuiti, che sono i due estremi opposti, si toccano in un punto, cioè che l'uno e gli altri vogliono il Papa per centro della civiltà cristiana e come centro di autorità. Ma il Gioberti vuol dal Papa e dalla Chiesa romana la mossa alla libertà del mondo e della indipendenza italiana; i Gesuiti vogliono i Re legati ai piedi del Papa, ma prima i popoli legati ai piedi dei Re». Altri interessanti documenti inediti chiudono lo studio del Balsamo-Crivelli, il quale ha arricchito la storia della polemica anche con la pubblicazione dei versi piemontesi e italiani dettati a scorno del marchese di Cavour. Sono due poesie che Cesare Spalla faceva pervenire al Gioberti per la sicura via di Parigi, accompagnandole con una letterina, in cui si firmava: «L'amico di Ioanni Sav....la». «Savonarola» veniva chiamato dagli amici l'abate Boglino, comune amico del Gioberti e dello Spalla.

★ **Ricordi di Giacomo Boni.** — In una interessante comunicazione alla *Gazzetta di Venezia* un congiunto di Giacomo Boni indugia sopra alcuni ricordi anche giovanili, dell'archeologo, di cui rettifica il luogo di origine familiare. Giacomo Boni si poté dire veneziano soltanto perché nato a Venezia, ma suo padre era oriundo del Cadore e il Boni era fiero che nelle sue vene scorresse sangue cadorino e cenedese. La sua intelligenza eccezionale si rivelò fino dalla fanciullezza. Fu in lui sempre costante la curiosità e la sete del sapere e singolare la conoscenza delle lingue straniere. Quando era ispettore dei Monumenti a Venezia e addetto ai restauri del Palazzo Ducale poteva intrattenersi con gli stranieri nelle loro lingue rispettive. Oltre che il russo, una volta fu sentito parlare il giapponese, e a chi ne faceva le meraviglie rispondeva che aveva imparato quella lingua all'Istituto Commerciale di Venezia essendo solo frequentatore di quel corso in qualità di uditore. Del venezianismo Giacomo Boni si compiaceva tanto da scrivere lettere famiiari in dialetto. Conoscitore appassionato dei monumenti che la romanità e la Repubblica hanno lasciato nel territorio veneto amava di percorrerlo e di penetrarne la piú antica storia. Quando il Boni offerse al Palatino e ai suoi amici e ammiratori la famosa cena nella quale dovevano figurare esclusivamente cibi in uso presso gli antichi Romani, non mancò di presentare la *faggina*. La quale, com'è noto, è il frutto del faggio selvatico — da cui si può estrarre un olio surrogato di quello d'oliva. — E lo fece venire dalla foresta del Cansiglio dove si può raccogliere in abbondanza. A proposito poi di certi allevamenti del baco da seta che il Boni aveva iniziato nel 1915 sul Palatino, è interessante ricordare ciò che egli ne scriveva: «mi sono valso della foglia dei gelsi del Palatino e gli allevamenti furono condotti nelle capanne prisco-latine con esito davvero felice. Però per le spese sostenute mi fruttarono 23 lire di perdita....». Notevole anche che quando pensava di dovere abbandonare il suo ufficio per ragioni d'età aveva manifestato l'intenzione di trascorrere gli ultimi anni della sua vita nei pressi di Vittorio Veneto. Ma, com'è noto, un'eccezione fu fatta a suo riguardo, e cosí, fino alla morte egli rimase a Roma sul colle dei Cesari.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le raccolte donate da Achille Bertarelli al Comune di Milano, e la bibliografia del Risorgimento.

A proposito della bibliografia del Risorgimento, che Antonio Panella raccomandava nell'ultimo numero del *Marzocco* e disegnava nelle sue linee essenziali, ecco un ragguardevole contributo che ci viene da Milano, e che insieme è un esempio confortevole, non soltanto per gli studiosi della storia politica d'Italia. Tre volumi, dedicati dal dott. Achille Bertarelli all'Inventario della raccolta formata e donata da lui al Comune di Milano, nella sua parte relativa al *Risorgimento italiano: pubblicazione fatta sotto gli auspicî del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, a spese della Cassa di risparmio delle Provincie lombarde nella celebrazione del centenario della sua fondazione.* (Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1925).

La raccolta che il Bertarelli ha donato l'anno scorso alla sua città, dopo avervi dedicato quarant'anni di lavoro, consta di due parti principali: la piú numerosa, e la prima, anche nell'ordine della creazione, con circa 260 mila articoli bibliografici, corrisponde a un meraviglioso emporio di stampe figurate, di fogli volanti e di opuscoli popolari, dalle origini della tipografia ai giorni nostri; un emporio ch'è insieme un assai ben ordinato archivio, nel quale si rispecchia tutta la storia della Patria: nelle carte geografiche e topografiche delle nostre regioni e città, nelle vedute dei loro monumenti, nelle rappresentazioni degli avvenimenti piú insigni, nei cicli tradizionali delle fantasie religiose e morali del nostro popolo, nelle variazioni del costume, nelle satire, nei mestieri, nelle insegne delle botteghe, nei modelli infiniti del commercio, dell'amministrazione pubblica, della scuola, dell'arte ornamentale del libro, della *réclame.* Quasi figliuola di questa maggiore collezione bertarelliana, è la raccolta del Risorgimento, sviluppatasi sopra tutto durante l'ultima guerra, ma ormai cosí ben cresciuta da dar materia a questi tre volumi. Qui non è (come ognuno ben intende), e non può essere, una bibliografia generale o parziale del Risorgimento italiano: è, per questa mèta bibliografica ancor lontana, una fonte preziosa che si apre a tutti, col vantaggio che tutti gli esemplari, già bene ordinati con le loro segnature, sono facilmente reperibili in una sede pubblica, cioè in una sezione della Biblioteca Civica di Milano. La quale, in occasione di questo nuovo grande incremento che le viene dalla liberalità del Bertarelli, sta effettuando un ampliamento di tutte le altre sue serie e della sua operosità, per modo da alleggerire il carico troppo grave che finora si concentrava nella Braidense, biblioteca di titolo governativo.

Ciò che piú intimamente caratterizza questa serie del Risorgimento, è la mano felice, il buon intuito del raccoglitore, il solido e pratico criterio dell'ordinatore. Dai prodromi dell'occupazione francese alla guerra per la liberazione dell'ultimo confine della Patria, la storia della nostra unificazione politica è segnata con tutta larghezza nei suoi giusti limiti: un occhio esperto vigila sempre a che i varî generi e gradi dei documenti, dal foglietto volante, dall'opuscolo d'occasione al grande repertorio, al volume erudito, e cosí le diverse forme in cui si estrinsecò la riscossa del sentimento nazionale, tutte le azioni e reazioni dei governi, dei partiti, delle imprese individuali, tutte le influenze e gli esempi chè vennero a noi dal resto d'Europa, abbiano molte autentiche e caratteristiche testimonianze.

Lacune, anche grosse, non mancano: sarebbe assurdo quanto facile rilevarle; è invece difficile che lo studioso, anche se specializzato in questo campo, cercando il periodo e i luoghi che lo interessano (perché l'ordinamento è tutto strettamento cronologico e regionale) non trovi subito qualche indicazione preziosa. I due primi volumi comprendono in tutto circa 22 mila articoli bibliografici; ma ne restan fuori oltre 10 mila opuscóli e fogli volanti dell'ultima guerra; e, a conteggiare i pezzi, ossia le opere in piú volumi e certe miscellanee, si toccano i 40 mila numeri. Il terzo volume corona l'opera con indici copiosi: dei titoli, per le opere anonime, degli autori, dei soggetti, e finalmente con una tabella topografica riassuntiva.

Il formato e il frontespizio di questi tre volumi ci richiama ad altre parti dell'*Inventario* della raccolta Bertarelli pubblicate fra il 1914 e il 21 dall'infaticabile bibliofilo in una edizione privata di pochi esemplari. E già prima, per gli studiosi amici, che mai si rivolsero invano a lui, aveva dato fuori un sommario, ossia una *Spiegazione e stato numerico delle sue raccolte al* 1° *gennaio* 1905. Ma un saggio piú significativo di quel che esse racchiudono venne in luce nel 1911, per la ricordevole Esposizione di etnografia italiana riunita in Roma per opera di due nostri concittadini scomparsi anzi tempo: Lamberto Loria e Francesco Baldasseroni. Una delle principali curiosità di quella mostra era, senza dubbio, la raccolta della antica iconografia popolare d'Italia ordinata nei suoi cicli tradizionali dal Bertarelli e da Francesco Novati, il quale, associatosi al collezionista, fin d'allora veniva illustrando di quei cicli le prime remote radici nell'alto medioevo. Pur troppo la morte prematura dell'erudito medievalista interruppe poi cosí utile cooperazione; ma fu anche il Novati nel 1916 a presentare il primo volume dell'*Inventario*, che sotto il titolo *Italia Geografica* descrive una cospicua serie cartografica, e di piante e panorami e monumenti del nostro paese. Sette altri volumi si disegnavano allora per la descrizione del resto di quello che oggi è il «Gabinetto delle stampe documentali del Comune di Milano». Tenne dietro al I di questa serie, il vol. III, *L'Italia nella vita civile e politica* (1916) che rassegna, dal Cinquecento alla fine del secolo scorso, le figurazioni di grandi o caratteristici avvenimenti italiani. Il volume II, *Risorgimento*, pubblicato nel '21, con 4000 articoli, resta ormai assorbito in questi tre del 1925, dove gli articoli sono quintuplicati: e ciò dice non solo la operosità del Bertarelli, ma che, se non manchi una volontà salda e chiaroveggente, siamo ancora in tempo a riscattare dalla dispersione e dall'oblio moltissimo di questo fin qui negletto materiale della nostra storia moderna.

Perché della minore letteratura politica a stampa, dalla rivoluzione francese in qua, i nuclei, ossia le piccole serie di opuscoli, di miscellanee, già a loro tempo rilegate, di giornali, piú spesso frammentarî che completi, non mancano, ma giacciono dimenticati in collezioni pubbliche e private, e magari anche in qualche vecchio fondaco di libraio. Tutto sta a scovarli: e questo lavoro di avanscoperta, affidato a pochi ma buoni esploratori, dovrebbe naturalmente avere la precedenza, insieme con la bibliografia dei giornali politici auspicata dal Panella. Ricchissima sarà certo la messe; e anche prima di vagliarla gioverà che le Società e i periodici per la storia del Risorgimento ne pubblichino informazioni sommarie, sian pure imperfette, ma che metteranno sulle traccie gli altri filoni, che accenderanno un po' di gara, un po' d'interesse. Di questo lavoro preliminare qualche saggio si è già veduto, ad es. per opera di Ersilio Michel nella *Rassegna storica del risorgimento*; bisogna però perseverare e allargare il campo della esplorazione.

Come certo, pur dopo la donazione, sta perseverando Achille Bertarelli per l'incremento delle sue raccolte e per il loro *Inventario* a stampa. Che egli lo vegga in breve compiuto per le serie ora offerte alla sua città; ma lo vegga anche sempre arretrato rispetto ai nuovi aumenti ch'esse devono avere dalla vita della Patria che ognora si rinnova: questo l'augurio migliore, e anche il piú probabile, per l'uomo benemerito e per l'opera sua.

S. M.

BIBLIOGRAFIE

G. Bellincioni, *Per servire l'Italia*. Milano «L'Italia fisica» ed.

Questo libretto di propaganda è una delle piú interessanti letture che si possano mai fare. Addita all'attività mentale degli italiani un campo di speculazioni al quale essi si mantengono in gran parte estranei, pur avendo la convinzione che dandosi, per esempio, alla politica, essi sono pensosi degli interessi della loro patria.

Egli è che in generale la politica porta la maggior parte di noi ad occuparsi molto degli uomini e poco di quella realtà fisica che è il nostro paese, di cui ignoriamo «le risorse, le energie nascoste e palesi, le influenze che essa esercita sulla nostra vita, le speranze che può farci concepire per il nostro avvenire in confronto specialmente degli altri popoli coi quali dobbiamo convivere sulla terra».

Né tale conoscenza abbonda in coloro che sono pubblicamente preposti ai dicasteri la cui opera dovrebbe fomentare l'operosità del paese, conscia dei mezzi da adoperarsi per raggiungere scopi determinati. È solo per eccezione che noi vediamo uno dei cosí detti Ministeri tecnici in mano di un vero e proprio competente; il quale non trova poi alcun aiuto negli alti capi di quei servizi in cui il suo dicastero è diviso. Poiché nella burocrazia i competenti sono soltanto nei gradini inferiori della scala, mentre «nei gradini superiori ci sono le competenze amministrative e legali, le quali conoscono le leggi, i regolamenti, le circolari, i vari capitoli del bilancio, ma non posseggono la preparazione tecnica necessaria per i problemi da risolvere». I giovani non sono naturalmente consultati, e quando, per effetto della loro carriera, potrebbero essere utili, hanno generalmente già dimenticato ciò che sapevano e si sono fatti soltanto una coltura amministrativa. Ci sono sí i Consigli Superiori, ma «non hanno alcuna funzione direttiva né possono prendere alcuna iniziativa».

Cosí alcuni problemi veramente vitali restano perpetuamente o male o non risolti affatto, e certe riforme che s'impongono si trascinano avanti lentamente e faticosamente.

Non v'è rimedio a questi mali; o meglio ve ne è uno solo che non può dipendere dall'opera governativa, sí bene da quella di alcuni Enti che si diano allo studio di determinate questioni e che in possesso di tutto il materiale di studio e di esperienza che è necessario, si mettano in condizione di seguire senza interruzione la vita reale del paese. Ad essi è affidata poi una azione di propaganda «per far conoscere alla massa dei cittadini che vivono di solito ignari della vera situazione, le direttive che si debbono seguire per il bene reale di tutti e quindi per il progresso della Nazione». A questo ufficio è destinato l'opuscolo del Bellincioni che è un'emanazione di quella «Associazione per le Acque Pubbliche d'Italia», da soli due anni costituitasi da noi ad imitazione di quelle fiorentissime che sono sorte da un pezzo altrove, specialmente in Francia ed in Svizzera. Molte notizie utili noi apprendiamo da queste pagine: la povertà della nostra terra utilizzabile, le infelici condizioni in cui è la nostra scarsa pianura (521 abitanti per ogni Kmq. nell'Italia continentale, 1063 in quella peninsulare e 1666 nell'insulare), l'enorme lavoro di bonifiche che ancora resta da fare e soprattutto l'insufficenza del nostro rimboschimento per utilizzare il terreno della montagna (30.000 ettari rimboschiti su ben piú di 460.000 distrutti).

Ora è nella montagna appunto la principale nostra difesa economica. Ma sono necessari lavori colossali e primo fra tutti quello di regolare i torrenti; opera che abbiamo sempre trascurato, anzi al dir del Bellincioni, alla quale non abbiamo mai pensato, perché per il governo, per quaranta anni intieri, non è neppure esistita una questione dei torrenti. È cosa incredibile, ma vera.

Altre cose apprendiamo sulla distribuzione delle pioggie, tanto ineguale nella penisola che mentre favorisce le colture dell'Italia settentrionale, danneggia enormemente le meridionali; e finalmente su un altro fatto da noi perfettamente ignorato, questo: che condizione necessaria al favorevole sviluppo dell'agricoltura è la durata delle ore di luce, e che noi italiani, che tanto meniamo vanto del nostro sole, siamo in una condizione di inferiorità, rispetto a popoli assai piú settentrionali di noi. Ad Okjo Ok in Scandinavia, alle latitudine di 58° 4 si hanno 1482 ore di luce, mentre a Roma, alla latitudine di 41° 5 se ne hanno soltanto 677. Il fatto non è ignoto agli studiosi, ma il Bellincioni avrebbe fatto bene a spiegarlo piú ampiamente alla maggioranza dei lettori. Ognuno comprende quanti devono essere gli sforzi nostri per correggere queste tristi condizioni nelle quali ci hano messo e la natura e la nostra incuria.

Bonificare, rimboschire e soprattutto regolare le acque, ecco il nostro compito grandioso, e non è sperabile che esso possa essere assolto dal governo, finché idee ben chiare sui reali bisogni del nostro paese non si sieno diffuse fra coloro che possono avere un giorno o l'altro funzioni direttive nella Società.

A ciò dovrebbero provvedere «le Associazioni di competenza» le quali diffondessero «senza mire politiche ed in qualunque ordine di cittadini le conquiste della scienza e le direttive della tecnica». Ma a far ciò sarebbe anche necessario un maggior grado di diffusione culturale che come si sa, non è alto in Italia, massime per ciò che riguarda la prima educazione. Ed ecco che il problema scolastico si viene a innestare col problema economico. Ci vogliono prima di tutto dei miliardi, che non è facile trovare ma sarebbero, dice l'autore, miliardi «che darebbero un frutto prodigioso, perché solo la istruzione migliorerà tutta la nostra vita nazionale mettendo ogni cittadino in grado di sapere ciò che si deve fare per servire l'Italia».

Sacrosante parole che non è facile veder presto tradotte in atto: onde necessariamente la propaganda che vien fatta dall'«Associazione per le Pubbliche Acque» è destinata per ora a una cerchia ristretta di cittadini. Ma io non so quanta efficacia, pur cosí limitata, essa possa avere, dal momento che gli uomini *pratici* che si sono assunti il nobile compito mostrano coi fatti molta impraticità.

Si pensi a questo, che il volumetto di cui ho fatto fin qui parola, che si compone di poco piú che sessanta pagine, costa nientemeno che cinque lire. Quanti lo compreranno? Pratico sarebbe una cosa sola: stampare opuscoli di questo genere a centinaia di migliaia di copie e cacciarli sotto gli occhi di tutti.

Ign.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439. - Firenze.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta "**ARBITER**„ :: :: **MILANO** :: :: **Via S. Marco, 46**

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

onterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

Uscirà il 1 Settembre 1925

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

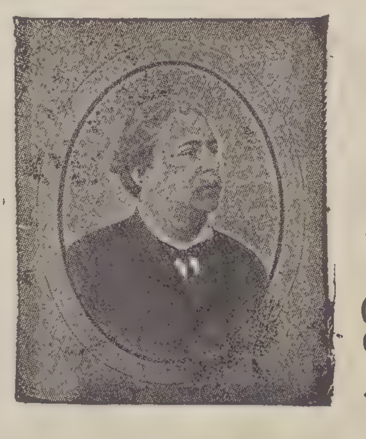

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CREMA VENUS
Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI & C.
MILANO
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 33

16 Agosto 1925.

SOMMARIO

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri II. — Francesco I, la Bianca e il Montaigne, NELLO TARCHIANI. — **I due aspetti della politica di Napoleone III,** ANTONIO PANELLA. — **Istituzioni di cultura italiane:** A Bergamo, F. DONATI-PETTENI. — **Settecentismo?:** V. Cardarelli - C. Linati - V. Piccoli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Ricordando l'«austriacan». — Sconforti e malinconia di Giacinto Gallina — Una stamperia claustrale. — Sull'antica sirventesca toscana. — Una corrispondenza amorosa del pittore Francesco Nenci da Anghiari. — Orazio e il mito dionisiaco. — Il culto di Mercurio in Francia — Le molteplici vite di Prospero Mérimée.* — **Commenti e frammenti:** Un sonetto al Goldoni per la sua commedia il «Molière», CESARE MUSATTI. — **Bibliografie:** La bellezza degli antichi ricami italiani e la loro rinascita, LAURA ORVIETO.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

II.

Francesco I, la Bianca e il Montaigne.

Da meno di un anno Francesco I de' Medici aveva scoperto il parentado con Bianca Cappello, e s'era cantata, per l'allegrezza, la messa solenne dello Spirito Santo in Santa Maria del Fiore, quando Michele di Montaigne giunse a Firenze nel novembre del 1580, dopo due mesi all'incirca da che s'era messo in viaggio per l'Italia.

La traversata dell'Appennino l'aveva poco divertito: tediose e scomode le vie di montagna, furfanti gli osti di Loiano e di Scarperia. Ma dovunque in Toscana, anzi in Italia, sarà cosí. Appena appena il Montaigne farà un'eccezione per l'osteria di Levanella, una delle migliori che trovi nel nostro paese; ma è una bontà relativa. Anche a Firenze, non riuscendo a trovare una casa ammobiliata e dovendo rimanere all'Albergo dell'Angiolo in Borgo S. Lorenzo — uno dei piú antichi e rinomati della città — il nostro viaggiatore si lamenta dell'alloggio e del vitto.

Sol quando — escluso il mezzo bordello di Venezia — poté affittare quartieri ammobiliati, comodi e tranquilli, si trovò a suo agio.

Questa contrarietà dell'albergo e la fastidiosa malattia che lo preoccupava di continuo possono facilmente spiegare il nessuno entusiasmo del Montaigne — almeno durante il primo soggiorno — per la città universalmente celebrata.

Caustico e irritato si domanda, nello stile un po' cancelleresco dell'ignoto segretario che sta a dettatura, come Firenze abbia ad esser soprannominata *la bella* per eccellenza. A lui sembra valer quanto Bologna, appena piú di Ferrara, e molto meno di Venezia.

Ma dall'alto del campanile di Giotto non può fare a meno di ammirare la pianura e le colline seminate di ville e di case, che formano quasi un'altra città; mentre nella primavera dell' '81, percorrendo la strada tra Castello e Prato, deve confessare a malincuore — e lo dice — che né Orleans né Tours né Parigi hanno dintorni con tante belle ville e borghi cosí popolosi.

Tornato poi pel San Giovanni di quell'anno, è riveduta la città tutta in festa, si ricrede del primo giudizio e nota sinceramente: «In fine confessai ch'è ragione che Firenze si dica la bella». «C'è voluto un pezzo!» esclama Alessandro d'Ancona, commentando.

Sembra però che il Montaigne sia diffidente verso le celebrità belle e fatte, e si guardi dal lasciarsi trasportare da una prima impressione.

Anche a Siena, sullo scorcio di novembre dell' '80, detta al segretario le lodi del Campo, del Duomo, dei palazzi; ma solo fermandocisi l'anno dopo, scrive di suo pugno: «La piazza di Siena è la piú bella che si vedda in nissun altra città». E a Pisa, per quanto gli sembri di aver poco di nobile e piacevole, per quanto la descriva con una non lusinghiera pennellata da maestro «pare una solitudine», a Pisa rimane quasi un mese, la visita minutamente e vi ammira monumenti ed opere d'arte che l'andazzo del tempo facevano ai piú, se non disprezzare, almeno trascurare. Nota cosí le figure «tanto rare» del pulpito di Nicola nel Battistero; e gli piace «sopra modo», il Camposanto «con le mura piene di pitture antiche».

Ma in tutto il viaggio lo interessano specialmente le acque salutari, che va cercando e provando ogni dove, e i giardini pei quali si compiace scuriosare tra mille giuochi e mille sorprese. Cosí, se a descrivere qualche monumento, che pur lo ha colpito, adopera men di parole che a raffigurarci la forma di un maligno calcolo espulso dolorosamente a fatica, a Pratolino ed a Castello dedica illustrazioni tanto piú interessanti per noi, in quanto ci danno un'idea di meraviglie scomparse.

A Pratolino si fermò una prima volta nel novembre del 1580, scendendo giú dall'Appennino, e vi fece una scappata da Firenze nel giugno dell' '81, quando già conosceva le magnificenze di Villa d'Este.

I lavori del famoso giardino, iniziati dal Buontalenti nel 1568, erano quasi al termine; mancava solo di completare la vasca col colosso dell'Appennino, e non erano ancora arrivati dalla Corsica i grandi spugnoni — uno poteva pesare dalle venticinque alle trentamila libbre — che nell' 83 furono portati alla villa e collocati alle testate dei vialetti moventi dalla Vasca dell'Appennino verso la Fontana di Giove. E forse non v'erano allora tutte le sorprese, i giuochi, gli scherzi che lo Sgrilli descriveva ancora alla metà del settecento, e che dovevano scomparire nel primo ventennio dell'ottocento.

Ad ogni modo il Montaigne visitò la celebre sequela di grotte che, a mezzogiorno, s'addentravano sotto il ballatoio del palazzo: una meraviglia quale non aveva mai veduto. Lo colpirono particolarmente gli organi e gli automi mossi per forza d'acqua; e provò anche i getti che — a beneplacito degli abili e spietati fontanieri — investivano i visitatori, invano fuggenti per le scalee che portavano al ballatoio e che dai gradini lasciavano uscire altri zampilli infiniti.

«La beauté et la richesse de ce lieu ne se peut representer par le menu», osserva il Montaigne a mezzo della descrizione, e continua accennando allo stradone delle fontane che dal Prato delle grotte portava alla Vasca della Lavandaia, con la graziosa figura lavorata da Valerio Cioli; gli innumerevoli vivai legati fra loro a formar quasi una catena d'acqua; la voliera piena di uccelli rari.

Particolarmente lo interessò una tavola di marmo, che egli dice di aver veduto in una sala del palazzo, e che il D'Ancona pensa piuttosto fosse nel parco, «tra le ombre fitte di un artificiale boschetto».

Ma la descrizione del Montaigne e quella dello Sgrilli non lascian dubbio trattarsi della tavola che si vedeva nella grotta della Samaritana, una delle sei sotto il ballatoio del palazzo, sí che è quasi piú nel vero l'autore che non il commentatore.

Scrive il Montaigne: «Il y a aussi une table de marbre en une salle du chasteau, en la quelle il y a six places, à chachune desqueles on soubleve de ce marbre un couvercle à tout anneau, audessous duquel il y a un vesseau qui se tient à la dite table. Dans chachuns desdits six vesseaus, il sourd un tret de vive fontene, pour y refreschir chacun son verre, et au milieu un grand à mettre la bouteille». E lo Sgrilli, quasi due secoli dopo: «Una tavola di marmo mistio a otto facce, ciascheduna delle quali ha un ovato incavato a guisa di rinfrescatoio, e nel mezzo un tondo similmente incavato, dal quale scaturisce una fontana che con diversi ed ingegnosi ordigni forma molti e vaghi scherzi, e rappresentazioni d'acqua».

Par di vederci Francesco e la Bianca a tracannar bicchieri di bevande ghiacciate per estinguere l'insaziabile sete causata dai visceri guasti dagli stravizii della gola e specialmente dalle vivande piccanti e le calde pozioni consigliate per aver figliolanza.

Il Montaigne li vide, durante quel suo primo soggiorno, al desinare di Palazzo Pitti: lei bella secondo il gusto italiano, aspetto piacevole e imponente, grossa la vita, «et de tetins à leur souhait»; lui un omaccione nero, atticciato, di grossa membratura, cortese nel viso e nei modi. E facero un gran bere anche quel giorno: Francesco allungando con molta acqua, la Bianca tracannando il vino quasi schietto.

E si pensa alla morte che li colse di lí a sette anni e che fece dubitar di veleno, mentre si trattava d'una solenne indigestione.

Quando il 26 di ottobre del 1587 sei fisici e cerusici, capitanati dall'archiatra di corte Baccio Baldini, li spararono, a Francesco trovarono una terribile infiammazione intestinale, molta bile e i polmoni in pessimo stato, addosso alla Bianca, una incredibile quantità di grasso.

⁂

Ma dopo questo intermezzo trimalcionesco, torniamo ai giardini.

Per quanto fosse stato ospite della mensa granducale, non sembra che il Montaigne visitasse Boboli. Lo avrebbe detto, perché se il giardino non offriva le meraviglie di Pratolino e di Castello, e non era ancor vasto quanto fu poi nel seicento, era già compiuto il prospetto sulla poggiata di contro al tergo del palazzo con l'anfiteatro tutto verzura, forse già con una grande vasca nel centro, e su alto il vivaio col Nettuno di Stoldo Lorenzi; e c'era, a sinistra, il *giardino segreto di Madama* (Eleonora di Toledo o Giovanna d'Austria?) e piú in basso fioriva un altro viridario con una vasca. Ma la famosa grotta del Buontalenti era appena iniziata.

A Castello, invece, il Montaigne andò e si fermò tre volte: nel novembre dell''81, e nell'aprile e nel giugno dell''82.

Come Pratolino era lo spasso di Francesco, Castello lo era stato di Cosimo, per cui il Tribolo, nel breve terreno a tergo del palazzo, fino dal 1538 aveva iniziato la costruzione di un giardino complicatissimo di verzure e di fontane. Ma la esecuzione non fu portata mai a tal punto da attuare tutto quanto il disegno, quale ce l'offre la notissima descrizione vasariana.

Ad ogni modo il Montaigne vide piú di quanto non ci sia rimasto, pur essendo Castello uno dei giardini cinquecenteschi meglio conservati. Vide dunque i pergolati di piante odorifere che non facevano passare un raggio di sole, e i vialetti chiusi da alte spalliere di cipresso o di bosso tagliati a disegno; vide la vasca dell'Appennino — ribattezzato ormai in Inverno o in Gennaio — la Grotta degli animali, la Fontana d'Ercole, all'incirca quali oggi le vediamo; dimenticò di ricordare invece la bella fontana con la statua di Firenze — divenuta poi Venere Anadiomene — che già allora doveva probabilmente levarsi in mezzo al giardino, in una specie di laberinto, e che poi Pietro Leopoldo portò alla Petraia; ma non dimenticò la stanzetta di verzura tra i rami della quercia secolare, con un getto d'acqua che scaturiva da una tavola di marmo, né l'arme medicea foggiata di piante multicolori.

In quella giornata di novembre il Montaigne si meravigliò specialmente della freschezza della vegetazione, tanto che volle — dopo la mancata visita al giardino per la presenza delle principessine nell'aprile dell'81 — ritornarvi nel giugno di quel medesimo anno per godersi la fioritura; ma rimase un po' deluso: la realtà era minore di quanto si era immaginato.

⁂

Proprio a proposito della Grotta di Castello con gli animali di spugna e di macigno del Tribolo e quelli in bronzo del Giambologna ed Aiuti, il Montaigne si ricorda della *Chimera* e detta subito al Segretario: «J'obliois qu'au palais de ce prince Palazzo Vecchio — en l'une des sales — quella di Leone X — il se voit la figure d'un animal à quatre pieds, relevé en bronse sur un pilier, représenté au naturel, d'un forme étrange, le devant tout écaillé, et sur l'eschine je ne sçay quelle forme de mambre, comes des cornes. Ils disent qu'il fut trouvé dans une caverne de montaigne de ce païs, et mené vif il y a quelques années»

La bevuta è grossa; ma il D'Ancona crede che al Montaigne abbiano dato ad intendere quella panzana. Io, invece, non l'ho mai creduto. Ci deve essere un equivoco, un malinteso. Vediamo.

Questo accenno è dettato almeno qualche giorno dopo la prima visita a Palazzo Vecchio. Nel giugno dell' '81 il Montaigne vi torna e subito nota: «Al palazzo vimmo quella Chimera ch'ha fra le spalle una testa (con le corna e orecchie) che nasce, e il corpo di foggia d'uno piccolo leone».

È dunque il bronzo veduto l'anno avanti; ma è la Chimera classica, non un mostro trovato qualche anno prima.

Ma c'entra anche il mostro.

Che ci se ne occupasse con vivo interesse, quando ne compariva qualcuno, è fuori di dubbio. I cronisti ne registravano la nascita, gli artisti ne perpetuavano le sembianze. Basti ricordare la celebre stampa del *porco mostruoso* del Durer, o il disegnino del vitello anormale che Anna de' Medici mandò nel 1669 da Innspruck al fratello Ferdinando II, o le rozze pitture che si conservano nei magazzini della Galleria degli Uffizi e che rappresentano un agnello e due vitellini, tutti a due teste, nati tra il 1719 e il 1720.

Del resto anche il Montaigne durante il primo soggiorno aveva veduto al Serraglio di San Marco «un mouton de fort etrange forme».

Ma v'è di piú. Nell'inventario delle robe di Palazzo Vecchio compilato nel 1553, in una stanza ad uso di guardaroba, si trova «uno mostro d'una vitella con due teste». Ed era probabilmente impagliato, perché se fosse stato dipinto su tavola o su tela, l'inventario lo avrebbe indicato chiarissimamente.

Ed ecco allora come andarono probabilmente le cose.

Durante la prima visita a Palazzo Vecchio fecero vedere al Montaigne la Chimera di bronzo, e parlando di mostri, accennarono a quello che stava su, impagliato, in una delle stanze di guardaroba. Poi mostro di bronzo e mostro impagliato crearono un poco di confusione nella memoria del viaggiatore; e di lí a qualche giorno il segretario fece il resto, sunteggiando ed alterando distrattamente il racconto del suo signore fino a fargli dire una grossa sciocchezza.

La prova si è che quando il Montaigne rivide e ricordò «quella Chimera» che aveva veduto e ricordato la prima volta, non accennò minimamente al mostro trovato pochi anni prima in una caverna dell'Appennino!

Ci sembra cosí di aver giustificato una pretesa bevuta di Michele di Montaigne; ma di un'altra, tutta farina del suo sacco, non è possibile scusarlo. Voglio dire del dubbio ch'egli ebbe e che confidò al segretario, dell'esser genuini e naturali i marmi del Duomo che vedeva sfaldarsi al gelo ed al sole.

In verità piú che di marmi, l'autore degli *Essais* s'intendeva di quelle pietre, per cacciar via le quali fece la prova di tutte le acque salutari di Toscana, rammaricandosi solo di non aver assaggiato anche quelle di Montecatini per una imperdonabile sbadataggine. Andando da Pescia a Pistoia era passato a un miglio dalla sorgente del Tettuccio, e se ne era scordato.

Strana dimenticanza per un dilettante d'acque minerali.

Nello Tarchiani.

I due aspetti della politica di Napoleone III

I molti documenti venuti di recente alla luce su Napoleone III consentono di trasferire o, per lo meno, di incominciare a trasferire dal campo dell'induzione a quello probatorio un problema di natura psicologica: quali scopi, cioè, si proponesse di raggiungere il Bonaparte con la sua politica non sempre chiara, spesso indecisa e contraddittoria, nell'interesse e per la grandezza del risorto impero francese.

A sentire l'Ollivier tutti i progetti imperiali, molto modesti e piuttosto nulli in ciò che concerneva la Francia, erano invece molto ampi a vantaggio altrui. Si potevano considerare l'opera d'un sognatore politico, che lavorava non per sé, ma per gli altri. Distrutti i trattati del 1815, la Francia si sarebbe dovuta contentare, uscendone con le mani nette, della liberazione dei popoli oppressi: la vendetta di Waterloo e di S. Elena compiuta disinteressatamente e per puri scopi idealistici.

In verità le apparenze eran queste e non si può coscienziosamente rimproverare l'opinione francese, se si dimostrò apertamente contraria ad una politica che sembrava chiedere sacrifici senza compensi. Se non che, dietro le apparenze c'era una realtà, realtà d'immaginazione che non si tradusse in fatto compiuto, non vista dai francesi, ma vista e vagliata dagli altri governi d'Europa. E il programma fallí.

Un punto singolarmente tipico di questo contrasto tra il parere e l'essere ci è offerto dalla questione italiana nella prima fase risolutiva durante il 1859.

L'anno si apriva col noto discorso imperiale, in cui, riaffermato il principio «l'Empire c'est la paix», l'erede del primo Napoleone assicurava che con lui non sarebbe ricominciata un'epoca di conquiste, ma si sarebbe inaugurato un sistema di pace, che non avrebbe potuto essere turbato, fuorché per la difesa dei grandi interessi nazionali. La questione italiana si presentava come prova dimostrativa di questi suoi propositi, sebbene nascondesse nel suo seno l'inevitabilità d'una guerra. Ma l'impresa nazionale c'era e perciò anche la giustificazione d'un eventuale conflitto.

È inutile rievocare tutto il lento e aggrovigliato lavorio diplomatico che condusse all'alleanza col Piemonte e che, auspici l'Inghilterra e la Russia, tentò di cansare il pericolo della guerra. Giova tenersi alle apparenze per ora.

Per preparare l'opinione pubblica, usciva nel febbraio l'opuscolo del La Guerronière, *Napoléon III et l'Italie*, che — oramai è risaputo — non soltanto era stato ispirato, ma addirittura tracciato nelle linee generali, rivisto attentamente, corretto, modificato, dallo stesso imperatore. La questione italiana vi era ripresentata secondo il vecchio schema federalista del 1848, ma con qualche rimaneggiamento territoriale, soprattutto a danno del Papa, che veniva compensato con un accrescimento di autorità morale, facendolo Presidente onorario della futura Confederazione. Scontenta l'Austria, scontenti i principi italiani, poco persuase le altre potenze europee. Ma l'ostilità maggiore si ebbe in Francia. I cattolici paventarono per la mutilazione del potere temporale del Pontefice; finanzieri, industriali e commercianti presentirono un danno economico; tutti generalmente deplorarono il pericolo di una guerra senza benefici. Non si capiva perché Napoleone III si proponesse di fare una politica italiana invece d'una politica francese.

In che cosa avrebbe dovuto consistere questa politica francese, fu manifestato chiaramente da alcuni pubblicisti, rispondendo alle elucubrazioni del loro collega La Guerronière. Scelgo tra le varie opinioni le piú interessanti.

Federico d'Hainault (*L'avenir de l'Europe*) conveniva nella necessità di rivedere il trattato di Vienna, ma non ai danni dell'Austria. La potenza che veramente aveva beneficiato del Congresso del 1815 era stata l'Inghilterra. Bisognava togliere questa dal novero delle potenze continentali, indennizzandola con l'investitura monopolistica di terre lontane, e dividere il continente europeo in tre parti, secondo le razze. Si sarebbe avuta cosí una zona latina e cattolica (Francia, Spagna, Italia); una zona germanica e protestante (Stati germanici); una zona grecoslava e scismatica (Russia, Grecia, ecc.). Per i territori incerti c'era una sistemazione di ripiego (Olanda alla Germania; Belgio alla Francia; Rumenia agli Slavi).

Un anonimo (*Un congrès et non la guerre*) disegnava un progetto di riordinamento europeo quasi consimile, partendo dal concetto che i trattati da distruggere erano due e non uno: quello di Vienna che aveva leso i diritti della Francia e quello di Parigi del 1856 che aveva leso i diritti della Russia. Anche l'anonimo patrocinava la tripartizione dell'Europa nei gruppi francoromano, germanoteutonico, russoslavo. A differenza dell'Hainault però, considerava come secondari i popoli che non potevano entrare in uno dei tre gruppi e li obbligava alla neutralità. Ma anche lui voleva l'Inghilterra ridotta a sola potenza marittima; però, con una forza bilanciata in corrispondenza di quella dei tre Stati continentali. Cosí era implicitamente risoluta anche la questione italiana.

Piú esplicito, sebbene piú semplicistico nelle conclusioni, fu il progetto di Emilio De Girardin (*La guerre*), che appunto, per la dote tutta speciale di essere esplicito, ebbe maggiori ripercussioni in Europa, specialmente per opera di chi poteva giovarsene a riprova delle intenzioni non completamente altruistiche di Napoleone III. Il De Girardin non comprendeva per quale ragione la Francia dovesse prendere tanto a cuore la nazionalità italiana, trascurando le altre. Il problema italiano era insolubile soprattutto per la impossibilità di separare il potere temporale del Papa dal potere spirituale; la liberazione dell'Italia era perciò una cosa chimerica, e, se anche fosse stata attuata, non avrebbe potuto durare a lungo. Non questo poteva essere lo scopo della guerra, ma quello di far riguadagnare alla Francia ciò che aveva perduto con Waterloo. Il programma quindi doveva essere modificato e ampliato, alleandosi per la sua attuazione alla Russia. Insomma, il De Girardin faceva suo un progetto del Persigny del 1834, che proponeva la formazione di due imperi: l'occidentale, francese; l'orientale, russo. Quanto all'Italia, lo scrittore ricordava i pensieri di Napoleone I sulla unificazione della penisola. E questo chiamava sostituire all'idea italiana, l'idea napoleonica.

Prescindiamo dalla ingenuità, con cui i diversi progettisti racconciavano la carta d'Europa armati di squadra e di compasso, e guardiamo all'essenziale. I francesi si sarebbero rassegnati alla guerra nel solo caso in cui il terzo Napoleone, ricollegando la sua opera a quella del primo, avesse fatta una politica schiettamente imperialista, nell'interesse e a tutto benefizio della Francia. Ma Napoleone III era d'accordo con loro?

Le note e i comunicati dei giornali ufficiali

Il "Marzocco" per le vacanze:

ABBONAMENTI A NUMERI

Centesimi **50** il numero
non oltre i 10 numeri

Rimesse e iscrizioni anche in francobolli all'Amministrazione
Casella postale 439 - FIRENZE

e ufficiosi lo negavano. La politica francese procedeva senza sottintesi, senza secondi fini. Per suscitare contro la Francia lo sdegno dell'opinione pubblica germanica, le si erano attribuiti progetti chimerici (ma chi glie li aveva attribuiti se non gli stessi francesi, dando buon giuoco all'Austria, che se ne era giovata ?). Il *Co stitutio nel* ai primi di marzo, scrisse che si era bandita contro la Francia una crociata senza motivo, come se, invece che nel 1859, si fosse nel 1813 ; come se Napoleone III avesse fatto qualche gesto o si fosse lasciata sfuggire qualche parola, che potesse comecchessia, inquietare la suscettibilità degli Stati germanici. E pochi giorni dopo, l'ufficiale *Moniteur* ribatteva il chiodo, parlando di calunnie diffuse per spaventare l' Europa con aggressioni immaginarie, di cui non era esistito neppure il pensiero. « Se l' imperatore, cedendo a siffatte suggestioni, avesse voluto senza ragione rinnovare, in un'era di pace e di civiltà, le guerre e le conquiste del primo imperatore, non sarebbe stato del suo tempo e sarebbe incorso nel maggiore biasimo che possa toccare ad un uomo di governo ».

Ma chi poteva credere e prendere sul serio le dichiarazioni ufficiali ? Le vicende della letteratura politica, fosse accettata o rinnegata dal governo, assunsero degli aspetti curiosissimi, appunto perché dalle due avverse parti quella letteratura fu fatta servire a dimostrazione della onestà e sincerità, o viceversa, degli scopi di Napoleone III. L'opuscolo del La Guerronière fu largamente diffuso negli Stati germanici, facendolo apparire palesemente emanazione del governo francese : copie di esso — come si apprende dai giornali del tempo — giungevano per posta a cittadini tedeschi debitamente affrancate e contrassegnate col bollo « Ministère des affaires étrangères ». Si rassicurassero i buoni cittadini degli Stati germanici. Il vero e genuino pensiero di Napoleone III era tutto lí : un piccolo assestamento alle cose d' Italia, ma cosí alla buona e senza sconvolgere troppo lo stato esistente e nient'altro.

Alla politica dell'Austria giovarono (e come !) gli opuscoli della banda opposta, soprattutto quello del De Girardin, che col suo programma di spartizione dell' Europa tra Francia e Russia e col rumoroso invito a sostituire l' idea napoleonica all' idea italiana destava sospetti sulle intenzioni del Bonaparte. Dov'era la verità vera ? Nell'opuscolo del La Guerronière mandato in giro col crisma del governo francese o in quello del De Girardin ? L'Austria stette per quest'ultimo, ne permise l' introduzione e la diffusione, dando il bando a tutti gli altri.

In verità, il governo francese avrebbe potuto metter fine a questa schermaglia, dichiarando che lo scritto del pubblicista francese era una fantasia senza costrutto, non approvata da esso governo e biasimata anzi. Perché non lo fece ? Il fatto appariva cosí strano che un giornale belga, riferendo le impressioni di ambienti politici parigini, scrisse che il De Girardin serviva senza saperlo a un segreto pensiero del governo. In altri termini, si lasciavano diffondere sospetti di propositi imperialisti per indurre l' Inghilterra ad accettare e secondare i disegni napoleonici rispetto all' Italia. Ma l'argomentazione, a rigor di logica, filava poco, perché il programma minore concernente la questione italiana non escludeva necessariamente, sia pure in un secondo tempo, il programma maggiore di una guerra di conquista per dividere tra Francia e Russia il continente europeo.

Diciamo piuttosto che Napoleone III non avrebbe potuto smentire il De Girardin, perché costui era stato fedele interprete d'una ragguardevole parte dell'opinione pubblica francese , e facendolo, l' imperatore avrebbe resa piú aspra l'opposizione alla sua politica. La quale — è chiaro oramai — non era affatto in aperto contrasto con i disegni dell'autore de « La Guerre », come avevano capito senza troppi sforzi mentali inglesi e tedeschi. Ed ecco le prove.

Il 4 e il 12 marzo, il Nigra ebbe due colloqui coll' imperatore, che, impressionato dei sospetti destatisi contro di lui in Inghilterra e negli Stati germanici, pensava all'opportunità di rimandare la guerra all'anno successivo. Il Nigra obiettò che l' Italia non poteva aspettare, pur riconoscendo che Francia Inghilterra e Germania erano contrarie alla guerra. Inglesi e tedeschi — osservò Napoleone III — « temono che dopo Marengo venga Ulma ». E aggiunse, a modo di commento : « E per Dio ! Hanno ragione.... ».

Nel secondo colloquio fu anche piú esplicito : Ulma diventò Jena. « Je leur ferai payer cher un jour les mauvais quarts d'heure qu'ils me font passer. Ils craignent qu'après Marengo ne vienne Jéna. Mais si les choses continuent de la sorte, je commencerai par Jéna et je ferai la grosse guerre sur le Rhin ».

Era o non era questa, non ostante le denegazioni dei fogli ufficiali, una ripresa della politica di Napoleone I ? I disegni del La Guerronière e del De Girardin non che elidersi, si integravano a vicenda : l'uno rappresentava il punto di partenza, l'altro il punto di arrivo. Se non che, a differenza del primo Bonaparte, il terzo trovò all'arrivo non Ulma o Jena, ma Sédan. E l'Ollivier, dicendo che l' imperatore aveva lavorato per gli altri, non per la Francia, avrebbe dovuto aggiungere per esser preciso che la volontà di far grande il suo paese; Napoleone III l'aveva avuta, ma gli era mancata la capacità politica e soprattutto gli era stata contraria l' « aria dei tempi ». Come conciliare l' imperialismo con la ricostituzione degli Stati nazionali ? La politica di Cavour e di Bismarck era migliore e piú forte della sua.

Antonio Panella.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** del " **Marzocco** „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Istituzioni di cultura italiane

A BERGAMO

Un fervore di rinnovazione ha caratterizzato la vita bergamasca, nel dopo guerra. L'aspetto piú appariscente di questa rinnovazione è offerto non tanto dai nuovi quartieri sorti alla periferia della città o dalle nuove ville che ne hanno popolato le colline circostanti, quanto dagli antichi monumenti restituiti, dopo che furon liberati da sovrapposizioni anacronistiche, al primitivo splendore, e dal centro cittadino, rifatto sulle abbattute casupole della Fiera in armoniosa linea. Per esso la città possiede un vasto ritrovo signorile, mentre viene accentuata quella grazia severa che a Bergamo è data dalle mura grandiose e pittoresche che ne cingono la parte piú alta.

Quest'opera, la quale non ha mutato, ma ha straordinariamente abbellito l'aspetto della città, fu pensata, meditata, discussa, voluta prima, in quelle adunanze di letterati, di studiosi, di artisti che si tenevano ora nelle sale del Circolo Artistico, ora in quelle della Società di Coltura e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti. Quindi, innanzi di chiederci quali Istituzioni di Coltura esistano a Bergamo, e come vivano, possiamo senz'altro ammirare un aspetto, senza dubbio imponente, della loro attività. Se, poi, le istituzioni culturali siano andate di pari passo con l'accrescimento dell'operosità cittadina, in parte notevole da esse stesse risvegliata, è un altro lato del problema, cui vale almeno la pena di accennare.

⁂

Sulle ruine (è il caso di dirlo) dell'Accademia degli Eccitati e di quella degli Economico Arvali, fu fondato, nel 1818, l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, composto di cinquanta soci effettivi, oltre gli onorari e i corrispondenti. L'operosità dell'Ateneo è costituita soprattutto da quegli *atti* che studiano e promuovono la risoluzione di problemi particolari, riguardanti la città e la provincia. Una pubblicazione letteraria degna di essere ricordata è quella delle Poesie e delle Prose italiane e latine, edite e inedite, di Lorenzo Mascheroni, a cura di Ciro Caversazzi, e un Contributo alla Biografia del Mascheroni, dovuto a diversi autori. Le entrate sono di circa mille e cinquecento lire annue, somma irrisoria oggi, e tale che non basta a pagare la stampa delle varie « memorie ». Ma per una città di provincia, dove le competenze si possono contare sulle dita, è logico che questi cinquanta egregi accademici siano poi gli stessi che formano le menti direttive delle altre associazioni analoghe, perciò l'Ateneo, oggi, è ospite proprio della Società di Coltura e si giova, per la pubblicazione degli atti, del Bollettino della Civica Biblioteca. L'Ateneo che vorrebbe e dovrebbe essere come l'aristocrazia della sapienza cittadina, vive invece sui margini delle altre istituzioni. Prima della guerra non era cosí : esso aveva una sede propria e le adunanze si tenevano con una certa solennità. Oggi, anche gli accademici sono costretti a chiedersi se non sarebbe per avventura meglio sopprimerlo senz'altro e passare, per esempio, alla Biblioteca Civica, i fondi di cui dispone.

Nel 1818, si capiva l' importanza dell'Ateneo ; ma, con altre piú vive istituzioni che si propongono precisamente l' incremento delle scienze, delle lettere e delle arti, che studiano e risolvono gli stessi problemi cittadini, e a cui furono di fatto trasferite le sue funzioni, a che giova conservarlo in vita ? Costituisce almeno un duplicato. Maggior segno di vita dà, con la pubblicazione del Bollettino, la Biblioteca Civica. Essa è tra le piú antiche e ricche d' Italia e se vi difettano alquanto le opere dei contemporanei è tuttavia abbondante di opere classiche d'ogni tempo e d'ogni paese, possiede codici e manoscritti e la sua raccolta tassiana è la piú completa che esista. È posta in un magnifico palazzo dell'alta città, in locali decorosi ; deve lottare anch'essa con un bilancio insufficiente, ma rimane pur sempre il piú aulico centro di studi bergamaschi.

La Società di Coltura, fondata nel 1903, ebbe, fino allo scoppio della guerra, un ragguardevole numero di soci. Il programma non è vasto, ma ottimo. Integrando l'opera della Civica Biblioteca, si propone, col suo gabinetto di lettura, di tenere lo studioso al corrente della produzione intellettuale piú recente, italiana e straniera. Indíce conferenze, che furono, nel passato, tenute dalle piú illustri personalità del mondo scientifico e letterario, e promuove, con altre associazioni, quegli scambi culturali che sono fecondi di bene. I soci del Circolo Filologico di Milano possono frequentare la Società e ottenere i libri a prestito per il tempo che soggiornano a Bergamo e viceversa. Ma è una concessione di cui nessuno approfitta.

La Società offre in lettura i giornali e le riviste piú importanti d' Europa. Tuttavia, pur esigendo una quota minima (lire sessanta annue), essa ha visto diminuire, in modo preoccupante, il numero dei soci. Perciò, invece di studiare il modo di allargare la propria sfera d'azione, la Società di Coltura deve pensare seriamente..... a non morire. Fenomeno di stanchezza spirituale nei vecchi, di maggior desiderio d'azione nei giovani, oppure ciò dipende dal moltiplicarsi di istituzioni consimili ?

Forse, tutte queste cause vi concorrono insieme. Certo, vi sono a Bergamo due Università Popolari che vivacchiano come possono e due o tre circoli cosidetti di coltura, di cui sarebbe, senza dubbio, piú efficace l'opera se trasferendo i soci e i programmi, per ciò che riguarda lo studio delle lingue straniere, alla Società di Coltura, consentissero a questa quell' incremento che riescirebbe di lustro alla città e di maggior beneficio agli associati.

A dare un' immagine esatta dell'attività intellettuale bergamasca, è giusto ricordare, oltre al Bollettino della Civica Biblioteca, la « Rivista di Bergamo » e l' « Emporium », che sono altrettanti focolai d' idee, palestre ove problemi d'arte e di vita sono, in modo alto e degno, posti e discussi. L'«Emporium » è troppo noto, in Italia e fuori, perché se ne discorra. Per la « Rivista di Bergamo » dirò ch'essa è, ora, l'organo ufficiale dell'Associazione « Pro Bergamo », la quale è sorta, al disopra dei partiti e degli interessi particolari, per appoggiare e valorizzare tutto ciò che di buono e di bello si fa a Bergamo, nel campo del pensiero e in quello della realtà.

⁂

Nella tradizione locale, la musica e la pittura eccellono sulle lettere. La tradizione di una scuola di pittura, con certi caratteri suoi propri, non si è mai interrotta dalla fine del '400 in poi. I giovani studiosi, per fortuna e senza l'obbligo di andar lontano per dedicarsi all'arte, possono da oltre un secolo vedere raccolte in ampie e luminose sale il fior fiore della produzione paesana, che vanta pittori di bella rinomanza, come il Moroni, Palma il Vecchio, Lorenzo Lotto, fra Galgario e, piú vicino a noi, il Piccio.

Fu l' illuminato mecenatismo del conte Giacomo Carrara che nella seconda metà del secolo XVIII dotava Bergamo d'una doviziosa Galleria, la quale doveva essere mezzo, non fine a se stessa. Vi annetteva, perciò, una Scuola di pittura, che ebbe primo maestro il Diotti, e successivamente lo Scuri e Cesare Tallone e da cui uscirono Francesco Bonvecchiati detto il Coghetti, Giacono Trécourt, Giovanni Carnevali e altri, i nomi dei quali in arte significano pur qualche cosa.

Ancora oggi, l'Accademia Carrara vive grazie agli aiuti di egregi mecenati e occupa un posto dominante nella vita intellettuale della città.

Indipendente dall'Accademia Carrara è la Scuola d'arte applicata, dovuta all' iniziativa del Circolo Artistico e posta sotto gli auspici di un grande : Andrea Fantoni. La denominazione ne indica eloquentemente gli scopi : vi si lavora il legno, il ferro, il marmo ; per essa umili lavoratori diventano artefici capaci d' interpretare l'anima delle cose, realizzando il sogno di quegli esteti che furono il Ruskin e il Wilde. Essa è aiutata, frequentata, bene accetta in una città che forse prima e unica in Italia diede vita a quelle scuole Industriali di meccanica, tessitura e filatura che furono il preludio ad altre scuole di mestiere.

Vive da trent'anni, svolgendo egregiamente il suo programma che è quello di dare incremento alle arti belle e di raggiungere questo incremento promovendo e appoggiando quelle manifestazioni ed istituzioni che tendono appunto al progresso delle arti, il Circolo Artistico. Ha la sovraintendenza se non ufficiale, pratica e reale dei monumenti cittadini ; indíce con una certa solennità esposizioni annuali di pittura tra gli artisti della città e della provincia ; apre le sue sale per concerti e conferenze non volgari ; dà con parsimonia qualche simpatica festa per cementare la fraternità dei soci ; non trascura di onorare con lapidi artisti di bella fama, come fece per il Nini, il Petrali, il poeta dialettale Ruggeri.

Svolge, insomma, un'attività molteplice e vasta ed è facile scorgerne i segni preziosi.

⁂

Per la musica da camera e per l'opera lirica provvedono con decoro, rispettivamente, la Società del Quartetto e il teatro Donizetti. Mentre, però, la Società del Quartetto può, grazie ai numerosi soci, assolvere egregiamente il suo compito, per il Teatro la questione è meno semplice. Non sempre, infatti, nella stagione d'agosto, che è la piú importante, è possibile trovare il Mecenate disposto a sostenere il sicuro disavanzo finanziario. Però, quando l'amico di Augusto si fa avanti, allora il teatro offre eccellenti esecuzioni operistiche.

Anche la società Amici dell'Arte, sorta tra i giovani, costituisce un nucleo operoso, il quale dà, spesso, saggi musicali degni d' incoraggiamento. Ma per la musica l' istituzione maggiore resta pur sempre il Conservatorio Gaetano Donizetti.

Sull'esempio del conte Giacomo Carrara, il quale aveva fondato la scuola di ornato e di pittura, la Misericordia (Congregazione di Carità) pensò, sul principio dell' 800, di provvedere a una scuola di canto e suono. Dapprima era una piccola scuola per dodici ragazzi poveri del dipartimento : a maestro direttore fu chiamato il Mayr, il quale mirava a creare buoni artisti per il teatro lirico dove « la decadenza si mostrava piú evidente e per cosí dire piú palpabile ». Sono parole sue, e chi approfittò largamente delle lezioni del maestro fu, come è noto, il Donizetti. Ma poiché la efficacia di una scuola, principalmente d'arte, non si misura dall'eccellenza di quei rari allievi che portano con sé il proprio genio, ma dalla sufficienza dei piú che sanno poi degnamente esercitare la professione, bisogna ammettere che i risultati dell' insegnamento si manifestarono in ogni tempo sino ad oggi discreti o buoni e in alcuni casi, conforme il valore dei metodi didattici, ottimi. Ora, l' insegnamento è impartito a norma dei programmi adottati negli Istituti e Conservatorî governativi.

Una volta, professori e allievi del Conservatorio avevano l'obbligo di prestare la loro opera per le esecuzioni di musica sacra nella Cappella di Santa Maria Maggiore, dipendente dalla Misericordia. Queste esecuzioni, famose per la loro teatralità e per i maestri che le dirigevano, Ponchielli, Nini, Cagnoni, richiamavano un grande concorso di pubblico. Oggi, la severa musica liturgica ha tolto l'attraenza dell'antico spettacolo, ma i concerti per mezzo del grandioso organo, il quale sostituisce l'orchestra e dove annualmente si avvicendano i piú insigni organisti d' Italia, richiamano i tempi d'oro della Cappella. Alla Cappella è unito un Archivio, che accoglie composizioni musicali del settecento, dell'ottocento e del primo novecento, perché il Maestro aveva l'obbligo di comporre musiche, le quali al cessare dell'ufficio rimanevano di proprietà della Misericordia.

Una Biblioteca, istituita dal Mayr, accresciuta in seguito di doni e di acquisti, doviziosissima di antiche e rare edizioni e di manoscritti, è pure annessa all' Istituto Musicale Donizetti.

In questi tempi, un Comitato ha raccolto i fondi per comperare la casa natale del grande Maestro e istituirvi un Museo donizettiano. L' idea è ottima, perché cosí il Comune cederà in deposito, secondo il patto, i numerosi autografi del musicista e si potranno condurre a termine gli studi su di lui.

È da tempo, infatti, che si domanda la raccolta e la pubblicazione dell' intero suo epistolario, l'esame delle sue musiche inedite, sacre e profane, principalmente dal 1817 al 1830 : questo gioverebbe a misurare l'esteso e buon fondamento del suo sapere e a scandagliare i modi d'espressione e d' invenzione del suo genio melodico. Venga, dunque, presto il Museo donizettiano, e sia costituito non come una vana esposizione di curiosità per il volgo dei visitatori, ma come un classificato e ragionato archivio per servizio degli studiosi.

G. Donati-Petteni.

Settecentismo?

V. CARDARELLI — C. LINATI — V. PICCOLI

Se si scorra l' indice di *Favole e memorie* di Vincenzo Cardarelli (Ed. Bottega di Poesia, Milano), può darsi che, leggendo titoli come « Il fuoco », « Nascita dell'uomo », « Il peccato », « Caino », ecc., la prima impressione coincida col giudizio di quel bizzarro ingegno, che fu l'autore di *Fame usurpate* : « Se vi limitate a riversificarmi per la millesima volta le storielle della mitologia biblica, non filosoferete nè poeterete. Invece, infondendo nuovo contenuto al mito, potrete produrre splendide creazioni, come l' *Inno ai Patriarchi* di G. Leopardi ». Giacché, se qui non si tratta di versificazioni, poco ci manca : prose, che sviluppano e interpretano episodî famosi della Bibbia ; prose, staccate l'una dall'altra, come tanti componimenti poetici, o... esercitazioni scolastiche, anzi seminaristiche.

Ma, superata la prima impressione, il vero problema critico che s' impone, è questo : perché, e come, e con quali risultati, il Cardarelli s' è avvicinato alla Bibbia ?

Escludiamo, anzitutto, che vi sia stato portato da un interesse religioso : per lui, infatti, non si tratta di storia sacra, di verità rivelate, ma di pure e semplici « favole » : ce lo dice, a chiare note, lo stesso titolo del libro.

Escludiamo anche un vero e proprio interesse filosofico. Se questo ci fosse, avremmo, di quegli episodî biblici, interpretazioni originali, geniali : interpretazioni, che di per sé sole giustificherebbero la ripresa di motivi, che già vivono, in un'espressione perfetta, nella pagine del *Libro* sublime. Il che non avviene. In verità, considerare la creazione dell'uomo, come di colui che solo poteva dare, e ha dato effettivamente, coscienza e certezza dell'esistenza e bellezza del mondo ; pensare la creazione della donna, come di quella, che, porgendo all'uomo l'occasione di peccare, avrebbe resa possibile la prova della vera natura e forza dell'uomo ; interpretare Caino, come il lavoratore tipico, di fronte ad Abele, puro contemplante ; e cosí via ; tutto ciò, mi pare, non dimostra una singolare capacità di rinfrescare miti — secondo le esigenze giustissime dell' Imbriani —, dando loro un nuovo contenuto. E del resto, un intero ciclo di componimenti, come *La fine di Sodoma*, non contiene pur l'ombra d' interpretazioni filosofiche, o psicologiche.

L' interesse, che ha avvicinato Cardarelli alla Bibbia, è puramente letterario, puramente poetico. Riconosciuto ciò, ci troveremo nelle condizioni piú opportune per comprendere il valore particolare delle sue *Favole*.

Bisogna, intanto, ricordarsi che questo giovine scrittore è un leopardiano ; ma un leopardiano senza lo strazio del cuore, e senza il pessimismo dell' intelletto, proprî del grande poeta. Di questi egli ammira e ama particolarmente le prose : per lo meno, è certo che, componendo tali favole, ha tenuto presenti quelle operette, che, come il *Martirio dei Santi Padri*, il *Cantico del gallo silvestre*, la *Storia del genere umano*, rifoggiano, o fingono rifoggiare, con insuperabile genialità, miti e tradizioni, e mediante uno stile poco colorito, ma armonioso e cristallino, riescono a dare e conservare a quel contenuto un'aria antica, piena di suggestione ed incanto. Tuttavia, Cardarelli sa pure affermare una propria discreta originalità. La quale consiste principalmente in quel tono, fra il bonario e il popolaresco, fra l' ingenuo e l' ironico, onde il sublime, di cui quegli episodî sono colorati nella Bibbia, viene umanizzato, avvicinato a noi, quasi familiarizzato. Cosí, Dio diventa un buon Dio, tutto alla mano, che ha rimorsi, malinconie, illusioni, ecc. ; Adamo battezza gli animali, dando a ciascuno il suo nome, e « compiacendosi anche di guardarli, accarezzandone alcuni, per poterli riconoscere al caso » ; Noè è un buon Patriarca, che, entrato nell'arca, pensa che il Signore l' ha messo « in un bell' impiccio », e si preoccupa assai della vita delle bestioline ricoverate, ché « sarebbe bastata la morte d'una sola di quelle tante bestioline per fare scomparire dal mondo una razza, in perpetuo. Bisognava pensarci per forza, tanto piú che quelle erano nell'età in cui sogliono venire le malattie » ; i tre Angeli, mandati alla distruzione di Sodoma, sono come « due carabinieri col moschetto in ispalla e la cintura attraverso », che passano per la campagna, e la gente capisce dove vanno, e si tira da una parte e ha cura di non salutarli... V' è in tutto ciò qualcosa di volutamente grottesco, che fa pensare alle spiegazioni bibliche dei giramondi e cantastorie, dinanzi ai loro variopinti cartelloni. Ma un grottesco, che fa sorridere senza ripugnanze, e piace. Piace soprattutto là, dove si mescola a un senso vivo della realtà agreste (« L'Arca mandava mille buoni odori, per via di tutto quel fogliame, quei rami verdi, quelle provviste di lupinella, di semi, di fieno, con tutta quella paglia che Noè aveva radunata e sparsa per ogni covile.... Per farla corta, sarebbe stata ora di dormire se, tratto tratto, un uggiolío, un tonfo, uno scrollo d'ale, non avessero avvertito che le povere bestie, quantunque si fossero già tutte accovacciate, stentavano a prender sonno con

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito :

Collana Storica

T. H. RHYS DAVIDS

L'India Buddhistica

Traduzione italiana del Prof. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

Volume di oltre 330 pp. con *numerose illustrazioni* - Prezzo L. 17,50.
In Firenze L. 16.

Il lavoro critico più organico e più completo che si sia scritto finora sulla vita e sulla civiltà indiana. Il RHYS DAVIDS è il più celebre indianista inglese degli ultimi decenni.

Classici Italiani

GIOVANNI DUPRÈ

Pensieri sull'Arte
e ricordi autobiografici

Prefazione e note di G. SAVIOTTI - L. 8.50

Importante novità :

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di ENEA CAVALIERI

Vol. I. — *Condizioni politiche e amministrative.* Vol. di LXIII-350 pp. in 16° grande . . . . L. 15

Vol. II. — *I contadini in Sicilia.* 356 pp. . . . . L. 15

È uscito :

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

quel tempo ed erano piuttosto ammutolite »). Oppure là, dove si accoppia a un sentimento profondo della natura (« I tuoni rotolavano su Sodoma. Si sentiva l'odore estuoso della polvere, l'ansia del vento che non riusciva a sollevarsi e le foglie degli alberi stormivano, smaniavano, quasi aspettassero l'acqua. Respirare, in quell'aria già fulminata, era come mettere il naso nella paglia »). In ultima analisi, Cardarelli piace soprattutto quando, e in quanto, descrive: e però si rivela — negata la religiosità, limitata la capacità filosofica e psicologica — sostanzialmente un sensuale, anzi un visivo.

Se ciò è vero, appare logico che alle « favole » io preferisca le « Memorie della mia infanzia »; ché qui, invece dello sforzo quasi funambolesco per conservare un' ingenuità, un popolaresco, un grottesco, piacevoli per chi legge, ma indubbiamente artificiosi, c' è la spontaneità di chi narra cose amate, avvenimenti vissuti; e la capacità descrittiva, messa al servizio d'un animo finalmente commosso e quasi appassionato, può realizzarsi con ben maggiore potenza. Certo, la sua terra, il suo paese, il padre, la sua fanciullezza, sono ritratti dal Cardarelli in magnifiche acqueforti, che ricordano la maniera del Pea, e ci fanno rimpiangere il tempo speso dallo scrittore dietro programmi, che rivelano piú il letterato, che l'uomo.

⁂

Ho il vago sospetto che, passata l'ondata secentista del futurismo, stia giungendo, se non è giunta di già, un'ondata settecentista. Le stesse *favole* del Cardarelli mi ci fanno pensare, per quel rimpicciolimento del grande, quella volgarizzazione del sublime, quell'attitudine letteraria piuttosto indifferente al contenuto, onde ricorre spontaneamente alla memoria l'Arcadia. Piú ancora mi ci fanno pensare *Storie di bestie e di fantasmi* di Carlo Linati (Ed. Treves) e *Le notti novecentesche* di Valentino Piccoli (Ed. Treves), in quanto rivelano nei rispettivi autori quel gusto per gli apologhi e le allegorie, per le satire e le moralità, che appunto è una delle caratteristiche settecentesche.

So bene che Linati deve conoscere Fabre non meno di Gozzi, e certi Inglesi ed Americani non meno dei favolisti italiani settecenteschi; ma, stringi stringi, la maggiore precisione nel descrivere la vita degl' insetti e uccelli e animali domestici e non domestici, non cambia l'atteggiamento essenziale dello scrittore dinanzi alla sua materia: che è, come per i nostri vecchi favolisti, quello di moralizzare e antropomorfizzare. Difatti, nel libro del Linati, l'airone c' insegna la potenza dell'esempio virtuoso; il tarlo, la maniera di conservare l' illusione; la rèmora, come ti puoi godere una fortuna senza che un altro, piú forte di te, venga a divorarti. D'altra parte, la famiglia di procellarie si conduce come una famiglia umana qualsiasi; il moscone agisce come un piccolo borghese, col suo caro ideale; e il ragno muore come un galantuomo, pregando cosí: « Signore, mandami una buona morte! Fa' ch' io me ne vada allegro e contento come sempre in vita sono stato, benedicendo l'opera tua. Perdonami, Signore, tutte le mosche, cavalette e farfallucce che uccisi nella mia vita, quantunque ciò fosse per obbedir alla Tua legge, per purificar il Tuo creato. Perdonami se non posso far quattro balletti in onor Tuo come n'avrei voglia. E ch' io muoia nella Tua santità. Cosí sia ».

Questo atteggiamento settecentista si conserva anche nei componimenti, che non trattano d'animali. Mediante infatti fantasmi del mondo di là, o figure letterarie (Belacqua, Barbablú, Don Giovanni), o motivi fiabeschi (le scarpe di sette leghe), o personificazioni (le mani), essi perseguono scopi satirici, direi quasi didascalici, senza che mai, tuttavia, si senta nello scrittore una risonanza piú profonda e piú cordiale, che non sia il tranquillo compiacimento di chi non ha altro da raggiungere se non una bella espressione, raggiunta la quale, tutto il resto non conta.

Che la bella espressione sia non di rado ottenuta, ammettiamolo pure; sebbene i toscanesimi, adoperati con la leziosaggine, propria d'un lombardo (« Noe, noe, codeste le son panzane »), riescano alla fine stucchevoli, tanto piú quando ai fiorentinismi si mescolino, con tanta facilità, e lombardismi e barbarismi. Espressione elaborata, bulinata, ingioiellata, ricca d'epiteti, sovrabbondante di termini tecnici, di precisi e minuti particolari; espressione essenzialmente sensuale, buona per la descrizione, meno buona per l'analisi psicologica, incapace di creare e far vivere veri e propri personaggi. Resta a vedere, tuttavia, se ciò possa bastare a un'anima, che senta veramente la vita spirituale dell'oggi.

Le notti novecentesche, che, costituite d' invenzioni allegoriche, intessute di moralità, redatte prevalentemente in forma di dialogo, ricordano il Settecento persino nel titolo, sono una satira del costume letterario, alla guisa di quelle scritte da Benedetto Marcello, dal Verri, dal Gozzi. Se bisogna credere al Piccoli, la fama oggi non è piú largita al genio, che non c' è piú, ma a coloro che se la procacciano abilmente, mediante quegli strumenti, che sono il soffietto, la recensione, la stroncatura, ecc.; e tutt' i generi letterari, in questo quarto di secolo, sono in fallimento: la poesia non crea, il romanzo non diverte, il teatro gabella per novità roba decrepita, la filosofia ha rinunziato all' intelligenza. Ancora secondo il Piccoli, la fortuna càpita al letterato soltanto se ci si metta di mezzo, graziosa paraninfa, la donna; e questa è cinematografaia, letterata, politicante, tutto, fuorché donna; e la civiltà odierna vale anche meno di quella che fu di Nerone. La conclusione è, che noi non siamo se non epigoni, rimasticatori delle opere altrui, affatto impotenti, e però il consiglio migliore sarebbe che « per anni settantacinque, dal 1923 al 1998, nessuno piú scriva nulla di nuovo, ma si mediti e si goda per tutto ciò che è stato fatto nei secoli trascorsi ».

Queste *Notti* non mancano d'una certa grazia, di qualche gustosa trovata, e tutto sommato, si leggono con piacere. Ma a Valentino Piccoli si potrebbe proporre una specie di dilemma: se egli intendeva svolgere una tesi critica, perché ha scelta una forma fantastico-allegorica (gnomi, muse, la signora Recensione, ecc.), con l' intervento di personaggi letterari (Apollo, Rolando, Don Giovanni, ecc.), e il ripetuto espediente del sogno, invece d'una forma nudamente critica, cosí come nell'ultimo capitoletto, il piú felice di tutti? Se, invece, voleva fare dell'arte, soprattutto dell'arte, come mai non s' è accorto ch'egli cadeva in contraddizione con la sua tesi rinunciataria — tesi, diciamolo pure, assurda —; e che, ad ogni modo, sarebbero occorsi un' ispirazione piú limpida e vivace, una fantasia piú brillante, uno spirito piú argutamente scoppiettante?

Può darsi che, per la scelta, fatta dal Piccoli, di quell' ibrida forma, i nostri buoni Settecentisti abbiano la loro parte di responsabilità; ma confessiamo che un redivivo Gaspare Gozzi riescirebbe anche oggi, nonostante tutti i nostri progressi teorici estetici, a farci apparire come naturale e legittimo ciò che, con gli autori di oggi, ci pare ostico e quasi ingiustificato.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Ricordando l'« austriacan ».** — Con questo curioso epiteto gli irredenti italiani dell'avanti-guerra indicavano ironicamente quel gergo aulico, di Stato, che l' Impero degli Absburgo usava coi sudditi della nostra nazionalità. Ed era un epiteto che, come tutti intendono, serviva benissimo allo scopo pel quale era stato foggiato... Il gergo già appariva nella designazione, per modo di dire italiana, dello stesso Impero austro-ungarico che era chiamato il « nesso », cosí come « la fedelissima » era detta Trieste, « littorale », con due *t*, la costa adriatica. — A. A. Bernardy, che nelle *Pagine della Dante* commemora questa lingua defunta, indugia sull'uso e sull'abuso che si faceva del verbo « insinuare » e « insinuarsi » in rapporto ad ogni domanda e ad ogni istanza rivolta ad ogni grado delle infinite autorità della monarchia. Ogni notificazione era un' « insinuazione ». Ciò che, se dalla latina *insinuatio* delle istituzioni medioevali poteva assumere qualche giustificazione per gli atti giudiziari e per le pratiche della burocrazia, non aveva scusa né di filologia né di senso comune quando si faceva l'obbligo al viaggiatore di « insinuarsi » per l'acquisto dei biglietti presso l' impiegato addetto o quando era consigliato di « insinuarsi al portinaio » per la trattativa dell'affitto di un pianterreno, che era poi l' « affittare un piano terra ». Termini di origine giuridica o amministrativa trasformati in espressioni balorde come « assolvere o tenere assolta la scuola elementare », essere riconosciuto « congruo in religione o in greco e latino », paiono ancora ragionevoli confrontati con parole, stavamo per dire con parolacce, di questo genere: « comminare il matrimonio », oppure « uniformare la contrazione del matrimonio », o peggio « uniformare l'atto di copulazione ». È vero che l' impiegato che piú spesso doveva far uso di queste espressioni poteva chiamarsi « cancellista » o anche « concepista di prima ». Di questo *austriacan* si potrebbe formare un vero vocabolario che riuscirebbe una mostra retrospettiva glottologica dell' Impero. Fra i termini piú strani merita di essere ricordato quello in uso per indicare il procedimento richiesto all'abilitazione dell'esercizio professionale per i laureati nel Regno, a cui incombeva l'obbligo preliminare di un periodo di pratica e di alcuni esami supplementari nelle R. I. Università. Questo procedimento era indicato con la parola « nostrificazione », ricca, come ognun vede, di significati ironici ed umoristici, ma di un umorismo affatto involontario. L'articolista riferisce un avviso commerciale dell'ante-guerra che gli fu comunicato dall' ingegner Conighi, vecchio e benemerito amico della « Dante »: « questo cafè arabico di mai fine sorte de figgi composte che le coste austriache producono, serve come medio excellente e remove l'effetto. Trovasi soltan o in nostra fabbrica Laibaco ». Fin qui l'articolista. Aggiungeremo che fortunatamente anche nelle zone mistilingui dove non si può pretendere da piccoli esercenti la conoscenza e l'uso di un corretto italiano, spropositi di questo genere non si trovano piú. Qualche traccia dell'antico gergo aulico è invece rimasta negli avvisi coi quali le autorità comunali si rivolgono al pubblico. Sono modi di dire curiosi che senza fatica si potrebbero correggere, tanto piú che hanno la pretesa di dare l'equivalente in buon italiano della corrispondente frase tedesca. Ne ricordiamo fra i tanti, uno che ricorre frequentissimo nella strada principale all' ingresso di infiniti paesi dell'Alto Adige, col quale si ammoniscono gli automobilisti di procecere a moderata velocità « *a scanso* di ammenda di Lire 25 ».

★ **Sconforti e malinconia di Giacinto Gallina.** — Tutte le volte che vengono alla luce lettere di Giacinto Gallina si ritrova l' intonazione malinconica che non è soltanto un prodotto del temperamento, ma conseguenza delle contrarietà continue fra le quali il commediografo dovette dibattersi rese ancor piú acute da una sensibilità senza difese. S. Rumor, che nella *Rassegna Nazionale* (luglio 1925) rievoca i rapporti che legarono Gallina a Vicenza ed ai vicentini, dà qualche saggio della corrispondenza che egli tenne assai assidua con una donna di alto ingegno e di alto cuore, Elisa Grandesso-Silvestri, alla quale si apre con effusione fraterna e con devozione quasi filiale. A lei, a cui aveva offerto i volumi sino allora editi delle sue commedie, con la dedica che li diceva poveri lavori indegni della mente, ma non forse dell'amore di lei, accompagnava il dono con una lettera nella quale le ripeteva la gratitudine profonda che nutriva per colei a cui doveva un sonetto di Giacomo Zanella. In questo sonetto, quasi ignorato, il poeta vicentino si rivolgeva con aspra invettiva al pubblico italiano che avesse accennato a preferire il cattivo teatro giuntoci d'oltr'Alpe a quello del Gallina. Il sonetto concludeva:

E griderò: « Che val se lo straniero
L'Alpi varcò, quando in piú reo servaggio
Se stesso oblia l' italico pensiero?

Nella medesima lettera il Gallina scriveva: « quanto a me mi trovo in uno dei momenti piú tristi e piú decisivi della mia vita. Avrei bisogno di molto ingegno e ne ho poco, di molta fortuna e ne ho pochissima.... ». In una lettera di due anni dopo (è del 1893) la nota malinconica si accentua ancora piú. Ivi, fra altro, è giudicato severamente il pubblico di cui si dice: « pare che la gente rifugga, anzi abbia quasi vergogna di sentire e di capire qualche cosa che non sia volgare e grottesco ».... Il pubblico « vuole essere illuso grossolanamente senza adoperare né cervello né cuore e quasi neppure occhi ed orecchi ». Ma qui interviene la naturale bonomia dell'artista che ammette che il suo malumore possa dipendere anche dalla malattia di fegato che lo affligge e « dal non far quattrini in nessun luogo ». Fu già ricordato a proposito dell' ingiustizia della sorte che perseguitò il commediografo veneziano come coi due atti del « Moroso della nona » Moro Lin incassasse novantamila lire. Ciò che per quei tempi era una somma favolosa, ma l'autore si dibatteva egualmente fra le strettezze piú dure. Mentre il suo teatro trionfava in tutta l' Italia e, lui vivente, s' inaugurava il suo busto in bronzo nell'atrio del Teatro Goldoni a Venezia, Giacinto Gallina confidava piangente la sera stessa ad un suo amico: « Vedi io sono Arlecchino finto principe. Mi offrono un busto, e non so se mi riuscirà domani di mettere insieme i denari necessari per togliere il sequestro ai bagagli della Compagnia! ».

★ **Una stamperia claustrale.** — Esisteva ancora a Firenze, sul declinare del secolo decimoquinto, fuori della porta Romana, nelle vicinanze del convento dell'Annunziata, un antico monastero di Domenicane, assai meno noto, detto di S. Jacopo a Ripoli. La famosa pestilenza del 1348 aveva fatto strage delle pie abitatrici e disperso le superstiti; ma, cessato il contagio, alcune religiose della stessa regola erano state inviate a rioccuparlo. Esse non si dedicarono né a ricamare tovaglie d'altare, né a far confetture o rosolii; si diedero, piuttosto, con paziente assiduità, a copiare codici e ad « alluminarli » di sacre allegorie e di immagini religiose. I codici piú belli posseduti oggi dalle biblioteche fiorentine sono usciti, nella maggior parte, dalla ingenua fantasia e dalle abili mani di quelle monache. Senonché non tanto della loro opera di amanuensi tratta oggi Luigi Sbragia nel *Risorgimento grafico*, quanto dei tentativi che si fecero in quel monastero per introdurvi l'arte della stampa, subito dopo che della grande scoperta si diffusero a Firenze le prime voci. Quelle monache avevano per penitenzieri due degni frati, dei quali si dovrebbero ricordare a lettere d'oro i nomi benemeriti: frate Domenico di Daniello da Pistoia e frate Piero di Salvatore da Pisa. Costoro fecero comprendere alle monache che la recente invenzione avrebbe ben presto reso inutile la loro fatica di amanuensi e le indussero ad addestrarsi in quel lavoro che avrebbe dato maggior vanto alla loro comunità e, al tempo stesso, avrebbe loro concesso un mezzo piú rapido per continuare nella divulgazione dei sacri testi e delle cronache religiose. E le monache si accinsero a quell' impresa, forse con un lieve intimo turbamento per le oscure notizie portate dalla Germania, quasi sotto forma di paurose leggende, sulla officina di Gütenberg, Fust, Scoeffer, e sulla invenzione che i timorosi sussurravano dovuta a qualche diabolica ispirazione. La decisione delle monache di dar credito alla nuova scoperta è tanto piú coraggiosa in quanto appartiene all'anno 1475, quando sull'arte della stampa correvano ancora in Italia voci incerte e contraddittorie. Cosí in quell'anno 1475 la porta del sacro asilo si apriva per lasciar passare un rozzo torchio e i primi tipi incisi nel legno. Seguendo i consigli dei bravi penitenzieri, le monache tentarono le prime prove e le continuarono, ostinate e pazienti, finché dopo un solo anno, verso la fine del 1476, avevano già stampato la « Grammatica » di Donato, l' « Orazione di S. Bastiano » e altri opuscoletti. Da queste prime pubblicazioni il monastero prese coraggio e riuscí l'anno seguente a fare stampare in buona edizione la « Vita di S. Caterina » di frate Raimondo da Capua. Questa pubblicazione dette tanta fama all'umile stamperia conventuale che le richieste e le commissioni vi piovvero, e in tale quantità che vi si rese necessario un aumento del materiale, e perciò anche un ampliamento del locale ove il lavoro si andava accumulando rapidamente. Allora i penitenzieri vollero associarsi un tal Lorenzo da Venezia e il canonico Antonio de' Nerli fiorentino, sotto l'oculata sorveglianza dei quali l'officina, prima di declinare, ebbe ancora un breve periodo di prosperità; vi furono stampati, fra altro, le « Cento Novelle del bel parlare gentile », i « Dialoghi di Platone tradotti dal Ficino.

★ **Sull'antica sirventesca toscana.** — Di quest'antica poesia già dette una geniale e persuasiva ricostruzione il Cesareo, mettendoci dinanzi la scena con precisa chiarezza di contorni. In una terra di Toscana, forse a Siena, passa l'arcivescovo Villano di Pisa per andare al conclave del 1153: vi sono con lui altri vescovi, fra cui quello di Volterra, Galgano, e cavalieri e prelati. Un giullare, che pare del seguito di Galgano, saluta l'ospite illustre, gli predice il pontificato e finisce per chiedergli il regalo piú ambito dai giullari e dai trovatori, un bel cavallo. E narra, quasi a stimolare il suo signore con l'esempio, che già un altro vescovo, Grimaldesco, un gran signore davvero, che tiene cento cavalieri a tavola imbandita, gli fece tempo addietro un simile dono. Affatto diversa è l' interpretazione che della stessa poesia dette il Torraca; ma Antonio Restori, tornando oggi sopra quest'argomento ne *La Rassegna*, aderisce alla prima interpretazione del Cesareo, aggiungendo alcune note personali per chiarire il passo piú oscuro della poesia, che è appunto quello dove il giullare si richiama alla signorile munificenza del vescovo Grimaldesco. Il passo è anche controverso per la cattiva conservazione del manoscritto: « allu......resco — corridor caval p.... — li arcador ne vann 'a tresco. — di paura sbagutesco ». Di quei due primi versi sembra fra le piú sicure la ricostruzione del Cesareo: « a 'llu' me(nan barba)resco — corridor caval pul(tresco) ». Infatti i polledri moreschi o di Barberia furono e sono sempre desideratissimi: « a quella vista — continua il Cesareo — esultano gli arcieri sperando che il cavallo sia dato a qualcuno di loro ». Senonché « arcatori — frecciatori » son tutte parole della stessa famiglia: la famiglia degli scrocconi ». Non mancano esempi di questo significato. Basta ricordare, dalle « Novelle » del Sacchetti, quell' ingegnoso Basso dalla Penna che a « que' Genovesi arcatori, che andavano arcando con certi loro giuochi », con mezza pera fradicia, « vinse lire cinquanta di bolognini onde », almeno per quella volta, « gli arcatori furono arcati ». Di scrocconi, abbondava la curia di Grimaldesco; e se piace di accettare questa interpretazione dell'articolista, se quegli « arcadori » ne vanno in visibilio (cosí il Monaci spiegava « a tresco »), ognun vede che il bel cavallino moresco deve essere lí, presente e vivo, e non soltanto timidamente richiesto. Il buon giullare non « arca » nessuno; sa Dio che bei giuochi aveva fatto e che belle canzoni aveva cantato al munifico vescovo, sicché, per quanto splendido, il dono era per lui un compenso dovuto, un saldo, sia pure generoso, di « prestazione di opera ». Ma gli scrocconi si fanno innanzi con tale cupidigia, con tale impeto, che il bravo giullare confessa candidamente: « di paura sbigutesco », e non ha voce né fiato di aggiungere sillaba. Cosí è reso leggibile uno dei passi piú controversi della graziosa sirventesca, che è un fiore leggiadro della nostra letteratura delle origini.

★ **Una corrispondente amorosa del pittore Francesco Nenci da Anghiari.** — La corrispondenza illustrata da Ugo Viviani in *Polimnia* getta nuova luce su uno speciale periodo della vita del rinomato pittore anghiarese. Confessa il Viviani che la sua indagine è stata piú poliziesca che letteraria per giungere a scoprire le « generalità » dell'anonima scrittrice di tutto un gruppetto di lettere ritrovate in una voluminosa filza oggi posseduta dal dr. Carlo Nenci. Nessuna delle dieci lettere amorose, comprese nel periodo che va dall'8 giugno 1812 al 28 dicembre 1816, era fornita della completa firma: tre erano senza alcuna sigla: quattro erano firmate cosí: « L' Eugenia vostra amica »; due: « la vostra aff.ma amica E. B. »; una sola portava questa segnatura: « la vostra E. Bel ». Non rimaneva che da leggere pazientemente le lettere degli altri corrispondenti, se caso mai qualcuno avesse fatto il nome di una donna che rispondesse a quelle iniziali; e cosí il Viviani ha potuto stabilire che la E. B. non era altri che la Eugenia Bellini, donna maritata, e con figli. Infatti nella prima delle dieci lettere essa scrive: « La separazione di Canova con la bella dalle argentee chiome fu dolorosa e comica. Che ne dite amico mio? Le oltramontane si burlano di noi perché non siamo fedeli agli sposi ma nell'agire sono poco conseguenti ai loro severi principi. Facciano pure ma non critichino noi altre povere depravatelle italiane! ». Si rileva altresí dalle lettere che ella doveva essere di età alquanto matura certo piú vecchia del pittore anghiarese verso il quale abbonda di consigli igienici e materni: lo sprona di continuo al lavoro, lo dissuade dal perdersi troppo a dar lezioni di pittura alla irlandese Maria Cornier, lo esorta a lavorare per i suoi quadri ed a distrarsi col frequentare il teatro alla sera perché la pittura vuole ilarità. In queste lettere l' Eugenia si rivela donna colta, esimia arpista, ottima cantante, appassionata artista drammatica. Essa recita con Cicognara e con sua moglie commedie veneziane, declama tragedie, canta in una farsa composta da Tommaso Sgricci e musicata dai Palleschi, si fa applaudire nel « Saul » dell'Alfieri in teatro. Ma il Viviani è giunto a sapere anche quello che non resulta dalle lettere. Gli è capitato tra le mani un opuscolo di versi del dott. Lorenzo Rossi, stampato a Firenze nel 1813, ed ha veduto con somma sorpresa che quelle poesie erano dedicate dall'autore a sua nipote, e cioè « all'ornatissima donna Eugenia Bellini, nata Cocchi, socia onoraria dell'Accademia valdarnese ». Quanto al Bellini, il marito, questi era archivista nella Direzione dei beni della Corona nel 1812, e in quel medesimo tempo apparteneva al Consiglio municipale di Firenze. Altre notizie biografiche son venute da un opuscolo stampato in morte della Bellini, con ritratto, epitaffio e elogio funebre. Si rileva da questa pubblicazione che l' Eugenia fu ammessa fra gli Arcadi col nome di Belindia Tritonia, che scrisse un interessante corso di studi musicali, un elogio di Antonio Cocchi suo avo paterno, un libro su Niccolò Machiavelli, e che fu in amichevole relazione con Alfieri, Pignotti, Verri Lampredi, Perelli, Carli, Pagnini.

★ **Orazio e il mito dionisiaco.** — Fra le odi oraziane che attingono al mito di Dioniso notevolissima senza dubbio è la XXX del libro I, per la sua intonazione strettamente ditirambica e perché riassume in una sintesi mirabile i vari momenti del mito dionisiaco. Il poeta immagina di avere incontrato in una boscaglia Bacco nella funzione di corodidascalo col suo tirso. La profonda commozione di quella vista gli sconvolge la mente, e nella fantasia ancora accesa di torbida gioia rivede il potente nume e gli chiede che allenti i colpi del terribile tirso affinché la follia bacchica non lo pervada siffattamente da impedirgli il canto. Questo, che finalmente sgorga dalla bocca del poeta, raccoglie per sommi capi la storia del dio. Cosí ci passa davanti agli occhi, incalzante e solenne, tutta la taumaturgia dionisiaca. F. Nicolini in una sua « Nota oraziana », pubblicata nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Tommaso Gargallo » di Siracusa*, per l'anno 1923-1924, si pone la domanda quale sia la genesi di quest'ode. Egli non segue il Pascoli, secondo il quale l'ode nascerebbe dal racconto, assai presto divulgato anche a Roma, di un rumore misterioso, che si era udito in Alessandria la notte innanzi che Antonio si uccidesse e che fu interpretato come segno che Dioniso aveva abbandonato il triumviro; né accetta la spiegazione del Maccone, che ha pensato ad un'ode allegorica. È piuttosto da ritenere che noi abbiamo qui un ben riuscito esemplare di quella lirica riflessa, che costituisce tanta parte della lirica oraziana, dovuto forse alla contaminazione di svariati luoghi di poeti greci che trattavano quel mito, dal quale il poeta tolse i momenti principali per comporre la sua magnifica sintesi. Ed ecco perché i momenti principali del mito sono qui accennati, non svolti ampiamente, come forse nelle fonti alle quali Orazio attinse; giacché lo sviluppo di essi avrebbe nociuto a quell'effetto di religiosa grandiosità che il poeta intese produrre sull'animo del lettore col presentargli l' insieme del mito dionisiaco. Certo non abbiamo le fonti di questo carme, anzi è uno di quelli dei quali non si sono potuti raccogliere « graeca exemplaria » nei miseri avanzi della lirica greca; ma dal fatto che a noi non siano pervenuti è lecito dedurre che non ci siano stati? Intanto nota il Nicolini che i versi 10-13 hanno riscontro nelle « Baccanti » di Euripide, che certo erano presenti alla mente di Orazio quando compose quest'ode. Che se della ricchezza del testo greco molta parte è rimasta fuori, ciò non deve indurci a negare l' influenza euripidea sul passo oraziano, in quanto il poeta latino tende a darci il motivo del mito dionisiaco nelle sue linee fondamentali, senza soffermarsi in particolari narrativi e descrittivi. Anzi dalle « Baccanti » tolse Orazio in quest'ode anche lo spirito religioso che la pervade. La figura di Dioniso spira dai versi del poeta latino quello stesso senso di religioso terrore che proviamo nelle « Baccanti » per la potenza selvaggia del nume.

★ **Il culto di Mercurio in Francia.** — Cesare nel « De Bello gallico » affermò che il dio supremo della Gallia era Mercurio. « È di codesta divinità — egli scriveva — che si trovano le statue piú numerose; è lui che i Galli considerano come l' inventore di tutte le arti; è a lui che attribuiscono la piú grande influenza nei loro affari di commercio ». Questi giudizi di Cesare sono pienamente confermati dai reperti archeologici e dalla toponomastica francese. Osserva un collaboratore del *Mercure de France* che piú di trentasei località serbano traccia, nei loro nomi, di una derivazione da Mercurio. Parecchi templi, dedicati a questa divinità, erano situati sopra luoghi elevati; salgono al numero di ventisei quelli che gli archeologi sono riusciti a identificare nel Delfinato e nella Savoia. A ciò si aggiunga tutta una collezione di statue, di bassorilievi, di figurine di bronzo o di terra cotta, provenienti dalle piú diverse regioni della Gallia. Assai spesso il dio è rappresentato con una figurazione non diversa da quella che i greci avevano dato ad Hermes; e ciò si nota con frequenza anche in tempi anteriori alla conquista romana e ai rapporti commerciali con le città greche. Del resto il culto di questa divinità può ancora risalire addietro nei secoli quando si identifichi con Mercurio un altro dio celtico, di grande importanza nella primitiva mitologia della Gallia, sebbene non abbia troppo richiamato, fin qui, l'attenzione degli eruditi. Si tratta del dio « Lug » o « Lugus », di cui l'articolista, sulla scorta di M. d'Arbois de Jubainville, mette in evidenza la grande importanza nella toponomastica locale. Al culto di questa divinità sono da collegarsi tutti i nomi di paese che possono ridursi alle forme: « Lag », « Leg », « Lig », « Log », oltre la forma originaria « Lug », perché è noto che nella composizione delle parole

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Il Fiore dei Monumenti
e Musei d' Italia

illustrati dai più chiari scrittori d'arte.
Collezione diretta da
ETTORE MODIGLIANI.

Sono usciti:

Il Foro Romano e il Palatino
di ALFONSO BARTOLI
con 62 illustrazioni e 2 piante.

Le Gallerie dell'Accademia
di Venezia ⚜ ⚜ ⚜ ⚜
di GINO FOGOLARI
con 56 illustrazioni.

:: :: Il Museo Nazionale
alle Terme di Diocleziano
di ROBERTO PARIBENI
═ con 59 illustrazioni ═

La Certosa di Pavia
di MARIO SALMI
con 60 illustrazioni e 1 pianta.

Prezzo di ciascun volumetto
:: :: SETTE LIRE :: ::

N. B. — Di questi volumi si fanno edizioni in lingua francese, inglese e tedesca.

sacre sono le sole consonanti che hanno una reale importanza, mentre le vocali non vi aggiungono che un senso complementare. E poiché, d'altra parte, nelle parole di carattere religioso è frequente il caso dell'inversione, anche le forme « Gal », « Gol », « Gil », « Gul » dei toponimi sono da riferirsi al culto di quell'antica divinità celtica. Infatti troviamo « Gal » nel nome del paese di « Galles », in quello dei « Gaels », della Gallia, e similmente nel nome dei sacerdoti di Cibele, i Galli. È curiosa anche l'osservazione che vuol mettere in rapporto alla forma originaria « Lug » il nome « Lugdunum ». Il suffisso « dunum », che secondo Camille Jullian significa « poggio », si ritrova con frequenza : « Augusto dunum (Autun) ; « Neviodunum » (Isachta) ; « Carrodunum » (Dniester) ; « Singidunum » (Belgrado). Senonché sembra che « dunum » possa avere anche un altro significato, che darebbe maggior valore all'accoppiamento col nome dell'antico dio celtico identificato con Mercurio. « Dunum » è composto essenzialmente di tre consonanti « DNM » costitutive delle parole « dominus » in latino, « dominer » in francese, e « dunamis » in greco. Ora, la parola « dunamis » significa specialmente « onnipotenza », e Mercurio rappresenta appunto il dinamismo universale. Cosí la terminazione « dunum » aggiunta alla parola « Lug » vale a rafforzare il concetto sacro e a confermarci nella convinzione che « Lugus » ben si identifica con Mercurio.

★ **Le molteplici vite di Prospero Merimée** — Oggi si sarebbe chiamato un dilettante geniale, ma riportandoci ai suoi tempi, Prospero Merimée può essere anche definito un umanista del romanticismo. Già le diverse definizioni fanno indovinare che la complessa personalità dell'uomo e dello scrittore movendosi nei campi piú diversi ha vissuto per dire cosí molteplici vite. Scrittore di razza è pur vero che tutte le sue vite molteplici finiscono col confluire nella letteratura. Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* (sabato 8 agosto) che ne traccia in questo periodico un profilo assai vivace ed espressivo, dopo di avere accennato alle affinità che si avvertono fra l'autore di « Carmen », Stendhal e Gobineau, — tutti e tre umanisti dell'era romantica, sdegnosi della qualifica di letterati professionali, innamorati della vita intensa — osserva che Merimée come Sthendal fu funzionario e se questi diventò console, quello per poco non fu fatto ambasciatore. Come mondano e come dedito alla vita amorosa, trascorse per gli ambienti piú diversi. Eclettico e cosmopolita, mentre ebbe accesso alla Corte del secondo Impero, anche lí seppe dividersi fra i lavori storici di Napoleone III e i giuochi di società dell'Imperatrice. La sua galanteria ha alimentato un epistolario che sebbene non tutto pubblicabile ha lasciato tuttavia notevole traccia nella libreria francese. Nelle stesse sue novelle si rispecchiano i vari aspetti dell'autore : uomo di mondo, viaggiatore, esotista. Quanto alla sua passione storica e archeologica, si può dire che andasse di pari passo con la sua carriera amministrativa che culminò nella nomina a senatore ed ebbe come punto di partenza il posto di capo di gabinetto di un ministro. Fu precisamente questa qualità che gli dette occasione di studiare la politica degli altri stati europei, cosí come la sua nomina a ispettore dei monumenti, che data dal 1834, gli dette modo di mettere insieme quelle «Note di viaggio» piene di gusto e di dottrina che è deplorevole siano oggi diventate rare e introvabili, come del resto molta parte della sua produzione. Qui l'enciclopedico diventa quasi uno specialista, tanto che i suoi libri servirono di preziosa documentazione a Stendhal che non si fece scrupolo neppure in questo caso di approfittarne largamente. Poliglotta di lingue vive e di lingue morte, Merimée fu il precursore degli slavofili, il primo che si accinse a tradurre in francese qualche capolavoro della letteratura russa. La corrispondenza inedita ne mette anche in luce un aspetto meno noto e cioè l'elegante cinismo e il libertinaggio. C'era infine in Merimée la stoffa del mistificatore. Questa passione spiccata per le burle, che si combinava curiosamente con una vernice di correttezza anglo-sassone, e sboccava talvolta nell' « humour » di gusto britannico, era confessata da lui stesso quando amava di qualificarsi il « buffone di S. M. l' Imperatrice ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un sonetto al Goldoni per la sua commedia il *Molière*.

Com'è risaputo, il *Molière* goldoniano ebbe liete sorti a Torino, quando in quel teatro Carignano venne rappresentato per la prima volta dalla Comp. Medebach (maggio '751). E ancora piú liete le trovò al Sant'Angelo di Venezia nel novembre di quello stesso anno ; dico nel novembre, perché in data del 22 ottobre il nostro scriveva al cav. Arconati-Visconti non aver ancora esposta detta commedia « essendo il mondo nobile in villa » (1).

Di questo grande successo si compiaceva assai l'autore, scrivendo nella dedica della commedia a Scipione Maffei che « i Veneziani non si saziavano di udirla e n'è prova altresí questo sonetto, che mi risulta fin qui inedito e che si trova in quel guazzabuglio di « Composizioni » sui teatri veneziani posseduto dal civico museo Correr (2).

« L' Ingegno di Molièr, l'arte, lo stile
L' intrepida virtude e 'l dolce affetto,
Il vezzo di schernir l'altrui difetto
E di piacer, schernendo, al grande e al vile ;

Il sermone or robusto ed or gentile
Conveniente al vario suo subietto,
E l'artifizio e l'ordine perfetto
Che avea perduto la Commedia umile ;

Tutto esprimi, o Goldoni, e sen compiace
Molièr, mentre per te gli vien concesso
All' Italia parlar, se in Francia or tace.

Te sulle scene egli vorrebbe adesso
Pinger, ma goda pur l' Elisia pace
Se pingendo Molier, pingi te stesso ».

Non mi paiono in verità versi da buttar via ; e se li comportino in pace anche quei critici che in tempi non tanto remoti biasimarono il *Molière* goldoniano con sferza tale che deve averne *goduto ne l' Elisia pace* lo stesso Baretti.

Cesare Musatti.

---

(1) Spinelli. *Fogli sparsi del Goldoni.* Milano 1885, pag. 19

(2) Cod. Cicogna 1305 g à 1852:

BIBLIOGRAFIE

La bellezza degli antichi ricami italiani e la loro rinascita.

Chi dei molti che han visitato la Mostra Didattica di Firenze non ha visto con uno stringimento di cuore i lavori, gli orribili lavori che l' Italia fa eseguire a quelle piccole africane, a quelle lontane asiatiche le quali ci mandano, quando lavoran da sole, tante cose belle in cuoio, in seta, in lana, in rafia ? Tappeti intessuti a vivi colori, con un gusto selvatico e affascinante, cuoi dalle mille striscioline pendenti come amuleti, sete ricamate con fili d'oro e specchietti lucenti, e fiori dalle infinite sfumature che sembran carezze ? Ma a Tripoli e nei paesi piú lontani oggi si coltivano i fiori artificiali da campana di vetro, le scatoline di paglia, i cuscini colle rose e le viole a punto in croce, e i lavori froebeliani di carta. E poi si espongono in una mostra didattica accanto ai cuoi, ai tappeti, ai tessuti e perfino ai legni scolpiti di bambú che per fortuna tripolini e cinesi non hanno ancora dimenticato, e continuano ad eseguire come prima quando non conoscevano gli europei.... Ma certo se le scuole professionali e quelle confessionali continueranno a educare le bimbe di laggiú ai punti in croce e all' uncinetto, esse finiranno per sdegnare le belle cose antiche della loro tradizione e adotteranno le nuove mode, cosí che le loro case si adorneranno di « gigli di Firenze » di panno rosso su cuscini di raso bianco, e di quei copripoltrona all' uncinetto che qui non si vedono piú altro che nelle vecchie case di pessimo gusto. Come questo possa avvenire in un paese che ha avuto una cosí vigorosa rinascita nel campo dei lavori femminili non riesco a capire, e stavo ripensando melanconicamente ai brutti lavori dell'esposizione didattica, quando mi arrivò un nuovo libro, bellissimo, illustrato, e con tanti modelli di ricami che basterebbero a fornire tutte le scuole professionali d' Italia e dell'estero. Ha per titolo « Ricami Italiani Antichi e Moderni » (1), e l' ha scritto Elisa Ricci. Elisa Ricci è una benemerita del ricamo : la moderna rifioritura d'arte nell' industria dell'ago deve molto anche a lei. Dalla ripubblicazione di quei « Singolari e nuovi disegni » di Federico Vinciolo che ella trovò al Museo di Arti Decorative e Industriali di Bruxelles e fece stampare all' Istituto di Arti Grafiche fino al libro sui merletti italiani, dai sei fascicoli di modelli di trine (che ella volle fossero venduti a prezzi modesti perché le lavoratrici e possibilmente le operaie potessero acquistarli) a « La Casa » e a questi « Ricami Italiani » tutta l'attività letteraria e quella della vita d'ogni giorno di Elisa Ricci è stata un combattimento continuo, femminilmente tenace, costante, insistente, per ridare alle donne italiane il gusto della bellezza, nei lavori che le loro mani sanno cosí abilmente eseguire. Ogni bel disegno di trina e di ricamo è stato da lei pazientemente raccolto : centinaia e centinaia di modelli, di disegni, di fotografie, di particolari di quadri riuniti cosí, pezzetto a pezzetto e briciola a briciola : chiesti a chi possedeva ancora le belle coperte, gli impuntiti rari, le tele tagliate, controtagliate, ricamate a trafori finissimi, a imbottiture, a reticelli, con fili di lino o di seta o d'oro. Raccoglieva ogni bel campione dai privati e dai musei, e ogni campione dava alle nuove lavoratrici per incoraggiare tutte le iniziative, dalla piú minuscola nella cittadina sperduta dove una piccola operaia voleva campare col lavoro delle proprie mani fino alla piú grande dove una castellana moderna raccoglieva intorno a sé le ragazze della fattoria per insegnare loro l'antico punto dimenticato. Quante non si rivolsero a Elisa Ricci a chiederle consigli e disegni ? Ella aveva tutto e dava tutto. Ricordo un piccolo episodio. A S. Sepolcro due signorine di buona famiglia, (il padre era un funzionario delle Belle Arti) rimasero orfane e povere. Elisa Ricci scoperse che lavoravano bene a fuselli ; le incoraggiò, le forní di bei disegni, distribuí il loro indirizzo a tutte le persone che conosceva, fece loro fare dei campionari pratici : le trine delle due sorelle furono acquistate in tutta Italia, diventaron famose, e adesso tutte le donne di S. Sepolcro eseguiscono e vendono belle trine a fuselli....

⁂

Anche il nuovo libro sui « Ricami Italiani Antichi e Moderni » è una battaglia. Tutta femminile, per quanto nei primi secoli, — ci informa appunto Elisa Ricci — anche l'ago per ricamare fosse riservato agli uomini, e donne ne appaiono pochissime, fino al '500, nella storia del ricamo. Ma le armi di Elisa Ricci sono fatte di grazia, di amabilità, di punti scritti, reali, serrati, rientrati, velati, di tutte quelle qualità modeste e fini che fino a pochi anni fa ci apparivano essenzialmente femminili e davano un fascino singolare alle fanciulle d'un tempo. Le giovani italiane d'oggi risponderanno all'appello e torneranno a deliziarsi la vista e a calmare l' irrequieto spirito colle belle lane, le belle sete, i bei disegni ai quali possono dar vita sulla candida tela ? Perché il libro è dedicato alle giovani, ed esse sono condotte piacevolmente a traverso i secoli nel mondo del ricamo, di quest'arte fine e quieta, leggiadra e minuta, quasi un accompagnamento in tono minore della arti sorelle che mai l' hanno disprezzata e si sono valse della sua vaghezza per illeggiadrire la loro. Chi legge i « Ricami » ha una guida intelligente e acuta, che molto ha studiato, che molto ha veduto : indica il meglio e accenna discretamente al peggio. Conduce a traverso i secoli : dall'antichità ricca di colori orientali al Medio Evo coi suoi frati nei conventi affaccendati a « pregar con le opere » ; a miniare libri sacri e ricamare vesti sacerdotali ; e poi al rinascimento col paganesimo trionfante fin nei ricami dei piviali, e al cinquecento coi suoi libretti di modelli : al seicento fastoso e al freddo elegante neoclassico impero. Poi si ferma. Sta arrivando il periodo del cattivo gusto, il secolo dei brutti ricami, dei brutti mobili senza stile né grazia. Elisa Ricci tace. Chiude la prima parte del suo libro e inserisce fra la prima e la seconda una serie di quarantatre tavole adorne delle piú belle e significative figurazioni che mani maschili prima e femminili poi abbiano istoriate su finissima tela, su tessuti di seta e d'oro, dalla prima coi Santi ancor bizantini del Velo di Classe di Ravenna all'ultima col ricamo bandèra su una seggiola piemontese del museo di Torino. Belle tavole, sobriamente e lucidamente illustrate da concise parole di commento. Ma dopo la seggiola piemontese e la lacuna dell'ottocento, ecco che la storia riprende, ed è storia bene italiana e bene nostra, delle donne di oggi, quella che Elisa Ricci racconta con tanto contenuto ardore. Fioritura di scuole dai paesetti alpini a traverso tutta la penisola fino al mare siculo ; una ricerca di bellezza e di bene, un desiderio di riprendere l'antica tradizione e di innestarvi virgulti nuovi : l'ago che diventa per le donne non piú il riposo ma invece il mezzo per vivere e far viver meglio : signore che si fanno insegnare dalle vecchie popolane i vecchi punti semidimenticati per insegnarli a loro volta alle giovani che non li conoscono piú ; e disfanno sulle vecchie tele altri vecchi punti del tutto dimenticati per ritrovarne il segreto e tentarli su tele nuove, fondare laboratori, diffondere fra le nuove generazioni il gusto e il guadagno del lavoro d'ago. Preghiera quella dei frati nei conventi mistici istorianti i paramenti sacri con figure di santi : atto religioso anche questo delle donne moderne che vogliono aiutare le loro sorelle piú misere insegnando loro una forma di guadagno umile sí, ma onesta. Poiche come ci informa Elisa Ricci nel suo libro, « le Signore italiane videro nella rinascita di queste arti femminili, prima che un'opera di bellezza, un'opera di bontà ». In molti casi : e prima fra tutte quella dama veneziana che per aiutare gli abitanti di un' isoletta peschereccia colpiti da carestia perché il freddo eccezionale ha gelato le acque della laguna, ritrova per le donne disperate dell' isola e fa loro eseguire il punto di Burano : ultima e solo in ordine di tempo, quella direttrice della Casa di Torino per bambini predisposti alla tubercolosi che per occupare i piccolini obbligati a stare fermi al sole per ore e ore inventa per loro il punto Cavàndoli.

« Lavoro dunque moderno, nato dalla carità moderna, a servizio dell' igiene moderna ». Moderno come le venti tavole che chiudono questo bel libro, la prima delle quali mostra un ricamo a doppia impuntura di quella Geltrude Rappaini che rifiutò di vendere a stranieri i segreti di alcuni punti smarriti, e le due ultime, di un profumo orientalmente esotico, sono però bene italiane, anzi veneziane. Tutta l' Italia fiorisce ormai fin nei cantucci piú remoti di artistiche trine, di ricami armoniosi. Mancano ancora quelle scuole a cui ho accennato prima. Si uniranno al coro di belle note bianche, d'argento, d'oro, alla sinfonia di mille colori che le donne d' Italia intonano e lanciano fin di là dai mari ? Lo spero, lo auguro. E con questo libro di Elisa Ricci, che per ogni scuola potrebbe essere un aiuto prezioso, un altro passo è fatto.

Laura Orvieto.

---

(1) Elisa Ricci. — Ricami italiani antichi e moderni, Firenze Le Monnier.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE

BIBLIOTECA
CIRCOLANTE

CENSIMENTO DE „L'ITALIA CHE LEGGE"

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

VELLUTINA VENUS
Vellutine Venus
BERTELLI

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta " ARBITER " :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Conterrà: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc. e sarà corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Prof. Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 34. 23 Agosto 1925.

SOMMARIO

Un libro italiano e uno francese su G. D'Annunzio, ARTURO POMPEATI. — **Il «giornale intimo» di Pierre Loti**, ALDO SORANI. — **Una farmacia veneziana del '700**: IV. I guadagni di un farmacista, BRUNO BRUNELLI. — **L'arte del Pascoli nella critica di uno straniero**, G. S. GARGÀNO. — **Marginalia**: *Impressioni genovesi di settecenteschi stranieri. — Dostoyewsky, le rose di Boboli e il caldo di Firenze. — Intorno al nuovo figlio di Dante. — Le ricchezze di due medici lucchesi del quattrocento. — Empoli e la Repubblica fiorentina. — Il Carducci e l'edizione dell'«Epistolario» del Guerrazzi. — Sainte-Beuve e Anatole France nei ricordi della principessa Matilde. — La morte di un caposcuola di arte sacra.* — **Commenti e frammenti**: Le statuette di Michèlangelo ARNALDO CERVESATO, LUCA BELTRAMI. — Ciurmeria romantica sul Tasso, ENZO PALMIERI.

Un libro italiano e uno francese su G. D'Annunzio.

Il piú chiaro dei due è senza dubbio il francese, cioè il saggio su Gabriele D'Annunzio pubblicato quest'anno da Jean Dornis (1); l'illustre scrittrice francese di origine italiana, autrice di altri nobili saggi su la nostra letteratura contemporanea. E non solo piú chiaro per il privilegio della lingua in cui è scritto, ché il libro italiano, opera egregia di Ferdinando Pasini (2), è steso in forma piana, con modestia di voli e abbondanza divulgativa, mantenendo press'a poco il tono che le sue pagine avevano quand'erano lezioni universitarie tenute a Trieste. No: è piú chiaro il libro di Jean Dornis per un'altra ragione: perché l'autrice ha tenuto presente in tutta la sua esposizione — calda, viva, colorita — che la complessità del D'Annunzio, cosí intricata e spesso cosí contradittoria, è un dato irriducibile e inalterabile, da accettarsi interamente, senza rivolta e senza discussioni, come la forma stessa della sua grandezza.

Vi sono nella conclusione del libro parole piene di veggente sagacia: «Victime de son temps, il est éminemment possédé par la contradiction et l'anarchie. Il n'est pas celui qui trouve la paix, qui la propage; il répand, au contraire, l'inquiétude. Il a exalté tour à tour l'esprit et la chair, la vertu et le péché. Il est plus bariolé que la peau de la panthère, incapable à la fois de conquérir l'ataraxie relative du païen, ou le majestueux équilibre du catholique. Comme Cantelmo, le protagoniste des *Vierges aux Rochers*, il a rêvé d'étreindre un jour la Beauté, *sur un lit de cadavres, à la clarté des incendies, dans une ville conquise*; mais à cette ambition néronienne ont succédé, peu de temps après, un besoin de sagesse évangélique, les larmes, les contritions, les remords, les prostrations d'une nature exilée dans l'Imparfait. Saint François d'Assise s'unit en lui à Héliogabale». Per questo disordine spirituale il D'Annunzio appare alla scrittrice il poeta forse piú rappresentativo della sensibilità e del pensiero moderno, colui che piú di tutti porta «les tares et aussi les mérites, les grandeurs d'un âge magnifiquement misérable». Cosí i suoi difetti diventano la condizione delle sue virtú, specialmente di quella prodigiosa ricchezza immaginativa, di quell'intuizione agilissima, di quella mutabilità instancabile che sono le forze piú schiette della sua ispirazione. Elasticità — conclude Jean Dornis — tipicamente italiana, in cui la nostra stirpe si riconosce, come quella che impresse il suo suggello su tre civiltà successive.

Conclusioni accettabilissime, e che esprimono con larghezza di sintesi la simpatia e l'ammirazione conquistate dal nostro grande poeta in quella letteratura e in quella vita francese alle quali ha legato anche direttamente il suo nome glorioso. Ma accettabili sopratutto perché, pure attraverso una valutazione sapiente delle luci e delle ombre d'annunziane, non giungono a schematizzare, a semplificare la complessa figura del poeta. E non vi giungono malgrado che per tutto il libro l'opera del D'Annunzio sia stata esaminata, ordinata, inquadrata in singoli giudizî, con un acume sempre desto e un'ostinata volontà di chiarificazione.

Ma la conclusione è quella, e non può essere se non quella. In essa i giudizî particolari sono come riassunti e sigillati: non sono contraddetti. Perché lungo la via i giudizi particolari ci avevano, appunto, messo dinanzi, episodicamente e quasi dialetticamente, quell'incoerenza d'annunziana che portava però quasi sempre — e questo era l'essenziale — l'impronta di un'arte superiore: ci avevano offerto le varie incarnazioni artistiche di uno spirito inquieto, costantemente appassionato ma appassionatamente incostante e insofferente di una disciplina definitiva.

Quando pare che il poeta stia per compromettersi irrevocabilmente, anche la scrittrice risponde con lo stesso slancio: ma poi riconquista il limite critico appena la compromissione del poeta si palesa anch'essa transitoria come ogni altra. Cosí a un certo punto osserva che il D'Annunzio stava per elèvarsi dalla voluttà alla bellezza plastica e da questa alla bellezza morale, con lo sforzo di un volo regolare, teso verso il sole: ma piú avanti nota ch'egli col suo culto per il paganesimo cancella duemila anni di storia e di evoluzione morale, e trae da questo la sua forza e la sua debolezza. E in altro punto ritrova nell'*Innocente* la pietà attinta dai russi ridotta a una forma di virtuosità. Eppure il D'Annunzio, anche nel pieno della sua impassibilità crudele, tradisce un brivido di atavismo cristiano, che non basta però a determinarne l'ispirazione in senso evangelico. Nello stesso *Martirio di San Sebastiano* ispirazione pagana, sensibilità evangelica, estetica latina s'incontrano come elementi della personalità artistica del poeta: e l'incapacità di cavare un'unità da codesti elementi nasce appunto dal fatto che essi non si sono pacificati in una sintesi superiore.

Quando e come tale sintesi sia stata raggiunta, non sempre è evidente nel libro di Jean Dornis. La sua guida biografica e spirituale, esperta e sicura, tende a una conclusione su tutta la personalità d'annunziana, e la trova in quell'inquietudine che si è detto: ma è pur vero che in qualche capolavoro l'inquietudine stessa si è dovuta risolvere in una fermezza espressiva senza dubbiezze. E nel libro abbiamo piú volte il senso del capolavoro; ma assai piú di raro ci si svela il segreto per cui il capolavoro nasce dal mondo poetico del D'Annunzio, cosí eterogeneo e cosí discorde.

C'è un periodo, tuttavia, nella vita del poeta, in cui egli creò il capolavoro di se stesso, scrittore e soldato, celebratore ed eroe: ed è il periodo della guerra e della gesta fiumana. A farlo rivivere Jean Dornis impiega il meglio dell'arte sua, animata da un entusiasmo devoto che non può trovare riserve né dissensi. Qui la parola della scrittrice vuol essere la parola della Francia stessa, di quella almeno che non ha perduto in gelosie irragionevoli il senso degli alti valori umani. Sui quali valori umani quella che si dice l'opinione pubblica tende a coincidere col sentimento comune quando non sia avvelenata da preconcetti politici.

Rallegriamoci che a quest'opinione e a questo sentimento abbiano cooperato, di qua e di là dalle Alpi, un grande spirito di eroe e di creatore e una fedele anima di interprete.

⁂

Il tono del libro del Pasini è, come ho detto, pacato e familiare, con accensione piú di cuore che di fantasia: e sia lodato quest'umile discepolo, che invece di riporre l'idolo del maestro in un tabernacolo dorato, in mezzo a un barbaglio accecante di gemme, e di renderlo inaccessibile a forza di impreziosirlo e di coronarlo, lo alza su un umile altare sicché tutti lo possano vedere e toccar con mano. Ché se a un uomo del suo ingegno e del suo gusto non poteva passar per la mente la sciagurata idea di celebrare il D'Annunzio in stile d'annunziano, bisogna anche dire che non si poteva andar piú in là nel ripudiare ogni imparaticcio della malinconica scuola figliata da tanto maestro.

Ho parlato di altare: e mantengo l'immagine. Sembra che il Pasini celebri veramente un rito religioso: sembra che l'iniziazione dei suoi scolari triestini al mistero dell'arte e della vita d'annunziana assuma per lui — irredento che ha pagato la redenzione a prezzo di eroismo — il valore di un atto memorando nella storia del suo insegnamento. Si sente che per lui il D'Annunzio delle grandi giornate comprese fra il 1915 e il 1920 è quello da cui è nato tutto l'altro D'Annunzio, conosciuto anche prima senza dubbio, ma soltanto dopo quel periodo veduto in una luce rivelatrice. È un D'Annunzio *a posteriori*, ricostruito da quel punto di partenza: e non negheremo la legittimità di tale ricostruzione, noi che nel D'Annunzio della guerra e di Fiume abbiamo riconosciuto il capolavoro ch'egli creò di se stesso.

La nostra riserva è un'altra. Posta la necessità, indiscutibile, di accettare *tutto* il D'Annunzio soldato, eroe, condottiero, in cui la grandezza straordinaria dei fatti storici determina una fusione e una trasfigurazione di ogni forza spirituale, tali da non lasciare piú posto alle ombre e alle debolezze, è chiaro che bisogna accettare anche *tutto* il D'Annunzio precedente (e lasciamo stare il successivo, cioè quello vivente e operante mentre scriviamo). Ora, il Pasini, che adora il D'Annunzio trasfigurato dalla luce eroica, e che non vorrebbe respingere le altre incarnazioni del grande italiano, sente il bisogno, per altro, di addomesticare un po' quel selvaggio e irregolare poeta giovanile, quel romanziere estetizzante e aristocratico, quel superuomo prepotente, quel glorificatore della carne e della materia; e ricostruisce con pazienza amorosa l'evoluzione spirituale di Gabriele D'Annunzio, in modo da mettervi a nudo un certo filo di saliente edificazione, di purificazione esemplare, di sempre piú alta umanità.

La sottigliezza del Pasini in questo procedimento eliminatorio è grandissima, la buona fede fuori di discussione. I risultati? Un risultato, per esempio, dovrebb'essere questo: che anche il D'Annunzio considera la propria vita come un mistico viaggio del Male verso il Bene, come una possibile redenzione dalle peggiori esperienze della realtà, concluse con la vittoria della Bontà.

E può darsi che ci sia in lui anche l'espressione di questa nuova *Divina Commedia*, che ci sia, badiamo, come un elemento fra i tanti concorrenti nella sua dinamica spirituale. Ma saranno voci sparse e secondarie. Il Pasini stesso ha bisogno di fissare altrove le linee maestre della personalità d'annunziana: nel classicismo, nel sensualismo, nell'individualismo, nell'estetismo. E sono poi linee che si intersecano, si spezzano, si biforcano, si torcono nel gioco instabile di una spiritualità insonne e di una sensibilità inesauribile. Se in questo groviglio c'è posto per quell'aspirazione alla bontà, sarà un posto occasionale; sarà un movimento episodico che farà vibrare di quando in quando la compagine spirituale del poeta, per venir poi assorbito inevitabilmente nel vortice dell'immaginazione o nel gorgo della sensualità. E se si vuole considerare da solo questo motivo moralistico, bisogna non solo tener presente sempre il valore accessorio di esso (e il Pasini dimostra spesso questa preoccupazione), ma anche il valore quasi esclusivo che in confronto ad esso hanno i motivi sensualistici, individualistici, estetici.

Insomma, a imperniare la ricostruzione del D'Annunzio su un motivo morale, si finisce necessariamente per mutilarlo in quello che vi è in lui di piú caratteristico. Né il latente fermento etico può servire di giustificazione ai suoi disordini. Dice benissimo Jean Dornis che la giustificazione è estranea alla concezione d'annunziana.

Perciò io ho adoperato un'altra parola: necessità. Non ce n'è altre. D'Annunzio è tutto necessario: i suoi difetti sono inseparabili dalle sue virtú; e se la sua mobilità è tale che egli coincide prima o poi, inevitabilmente, con nostri momenti spirituali e con nostre tendenze ideali, non abbiamo il diritto di sequestrare tutto D'Annunzio in quel momento e in quella tendenza. La sublimazione della guerra, per cui egli, soldato e poeta, salí ad esprimere l'anima di tutto un popolo, anzi di un'età storica, la dobbiamo pagare, anch'essa, col riconoscimento necessario della sua intera personalità, prima e dopo.

Con questo non si nega che la *Contemplazione della morte* nasca da una crisi di meditazione e quasi di misticismo, né che la stessa crisi si incarni in San Sebastiano; purché, badiamo, si ammetta che San Sebastiano rimane un santo tipicamente d'annunziano!

Cosí questo libro del Pasini, che ha particolari felici e assai personali, è il libro del *suo* D'Annunzio; è il breviario di una religione d'annunziana, che non è fatta piú, come una volta, di belle cadenze sonanti e di preziosismi sottili, ma di simpatia eroica e di entusiasmo spirituale. E, se una religione di tal sorta ci dev'essere, se vogliamo a tutti i costi canonizzare un San Gabriele, meglio, cento volte meglio questo di quell'altro.

Quanto a me, francamente, direi che non ce n'è bisogno. **Arturo Pompeati.**

---

(1) JEAN DORNIS, *Essai sur Gabriele D'Annunzio*, Paris, Perrin et C.ie, 1925: in-16° pp. 269.

(2) FERDINANDO PASINI, *Gabriele D'Annunzio*, Roma Stock, MCMXXV: in-16°, pp. 521.

Il "Marzocco" per le vacanze:
ABBONAMENTI A NUMERI
Centesimi 50 il numero
non oltre i 10 numeri
Rimesse e iscrizioni anche in francobolli all'Amministrazione Casella postale 439 - FIRENZE

Il "giornale intimo" di Pierre Loti.

Ci si accosta a questo *Journal intime* di Pierre Loti, pubblicato da suo figlio Samuel Viaud (Paris, Calmann-Lévy, édit. 1925) con un generoso desiderio. Forse dalle tiepide ceneri dello scrittore una fiamma divamperà a riilluminarcene tutta l'opera e quel che ci parve sbiadito irrimediabilmente di quella sua arte onnivaga, pittoresca, dilettantesca e dolente si riplasmerà dinanzi a noi pura e luminosa in una sua nuova e suasiva incandescenza. Forse, dalla tomba, lo scrittore stesso ci si rivelerà in una sua verità inattesa, aprendoci il suo segreto, un segreto che non avevamo sospettato, e qualche cosa di lui, degno di restare oltre un vago ricordo e un rimpianto edulcorato, balenerà dinanzi ai nostri cuori cosí presto dimentichi.

Ma questo *Journal intime*, che va solo dal 1878 al 1881, è pieno piú di riconferme che di rivelazioni e il nostro generoso desiderio rimane desiderio. La riconferma piú certa che possiamo trarne è che Pierre Loti non ci serbò nulla di nascosto. La sua storia, piú o meno velata o sofisticata, egli la riversò tutta nei suoi libri. Il suo amore e tutti i suoi amori, il suo paese e tutti i paesi, il suo pellegrinaggio e tutti i pellegrinaggi, egli li ha narrati ed esalati nei suoi libri. Il vero diario intimo di Pierre Loti è la collana imponente delle opere sue. Solo in esse egli ha sgranato il rosario profumato e iridato delle sue confessioni. Qui sono soltanto briciole del suo epistolario, notazioni fugaci dei suoi taccuini, triti episodi di certe sue frequentazioni. Se vi è qui eccitamento ad una curiosità, questa curiosità non potrà esser soddisfatta che riprendendo la serie, già cosí obliata, dei suoi volumi e incominciando a risfogliargli, con una lenta pazienza.

Del resto, il diario intimo, è un necessario fatale e continuo richiamo all'opera dallo scrittore compiuta nel percorso di tempo ch'esso comprende. Ve ne sono gli elementi in abbondanza anche là dove lo scrittore non ne segna la genesi profonda e non ne trascrive ed interpreta, sia pur per sé solo, il travaglio. Materiali trasfusi in testi ben noti, notazioni, espressioni, situazioni adoperate e già da lungo acquisite alla nostra conoscenza, se non alla nostra riconoscenza. E su tutto questo il *leit-motif* eterno che percorre tutta la storia e l'opera lotiana, un *leit-motif* di rimpianto e di nostalgia, un appello malinconico verso il supremo amore perduto appena raggiunto, o verso l'Oriente conquistato un giorno e poi rimasto come un miraggio effimero e delusivo, e un'incontentabilità di sé e delle cose, e un desiderio inesauribile di travestimento e di emigrazione spirituale, e una sete amara e cocente della morte.

⁂

I primi ricordi che incontriamo nel libro, in un manipolo di lettere scambiate tra Loti e il suo grande amico Plumkett, sono quelli di un vorticoso amore romantico. Loti confida all'amico i trasporti e le voluttà di una sua avventura accalorata, soffocante e rapida come un incendio estivo, un amore totale che non sogna che d'estinguersi in un possesso di morte e vorrebbe sotterrarsi con l'amata per penetrarla e conservarla tutta senza che ella si riprenda e fugga. Su questo incendio romantico il buon Plumkett versa il gelido fiotto delle parole del buon senso e della saggezza, i richiami agli affetti famigliari piú sani e naturali, i banali esorcismi del peccato. Non ci punge nessuna vaghezza di indagare chi fosse l'eroina di quest'avventura di romanzo vissuto e di rintracciarne le fattezze da questo intimo epistolario a qualche pagina libresca materiata poi di realtà. Ci basti constatare che l'incendio, affrontato dallo scrittore con molti sotterfugi arditi e attraverso pericoli evidenti pel fatto che l'amata confessava di non appartenere a lui solo e di aver anzi almeno un altro padrone piú legittimo ed anche piú amato, fu presto domato e se non spento del tutto, ridotto a pochi linguegianti bagliori crepuscolari, col simpatico assenso e compiacimento dell'amico moralizzatore. Fuoco fatuo anche questo, come molti incendii di Pierre Loti.

Piú delicata e soave nel suo magistero moralista, da un altro gruppo sporadico di lettere raccolte in questo diario, ci appare la madre dell'autore. Confinata nel suo angolo di provincia brettone, prima che il figlio assurto alla gloria la porti a godere almeno per una settimana i divertimenti e le spensierate amnesie della vita parigina, la signora Viaud trepida continuamente pel figlio girovago, sempre in attesa che il mare glielo riporti sano e salvo e piú suo. Scrupolosamente religiosa, ella ne teme gli scarti verso l'ortodossia trappista, come verso l'ateismo blasfemo. Che sarà di questo suo figliuolo sempre in bilico tra la fede e l'incredulità, tra l'amore e la disperazione, tra l'Oriente e l'Occidente? Quale tempesta finirà per portarglielo via? Quale bonaccia glielo ricondurrà, figlio prodigo, dopo tante scorribande e deviazioni? Finirà egli per restar nel convento dopo aver chiesto un'ospitalità fratesca di pochi giorni riposatori? Si perderà invece, per sempre, nelle braccia morbide e serpentine delle sue Aziyadés? *Aziyadé*. Non parlate di questo libro alla povera signora Viaud. Per lei esso è l'apostasia e la perdizione e certe sue parole su quest'opera ci fan risovvenire dei terrori della signora Baudelaire di fronte ai *Fleurs du mal*. Trepida, al focolare domestico, ch'ella vigila in compagnia delle candide due zie di Loti, ella avrà il conforto, almeno, delle sue periodiche lettere rassicuranti, dei suoi ritorni, dei suoi provvidi insperati guadagni che libereranno la casa dal giogo e dall'ombra dei debiti. Quanto alla religione, Loti confessa anche qui nelle sue intime pagine come nelle sue lettere che se egli l'ha abbandonata, nulla ha mai fatto perché altri la abbandonasse. Egli non ha mai voluto togliere ad alcuno la patetica poesia della leggenda cristiana.

Un merito di questo «Diario intimo» e dello scrittore è che egli vi si mostra ben poco preoccupato di interessi letterari. La gloria gli vien sempre di lontano e quasi all'insaputa. Egli non è un sollecitatore e non si suona la gran cassa alla porta dell'editore e della rivista che gli pubblicano i suoi romanzi, fatti di vita vissuta e di esotismi ricercati e sofferti. Il «letterato» vi resta sempre in sordina. Almeno in questi anni compresi nel diario, Pierre Loti non fu un letterato. Fu scoperto e si lasciò scoprire; ma non corse affannosamente dietro al successo, che gli sorrise quasi senza che egli se ne avvedesse. Le sue adorazioni artistiche andarono verso Sarah Bernhardt che ritroviamo qui in alcune sue pose piú enfaticamente e gustosamente teatrali. Le sue predilezioni letterarie andarono verso Alphonse Daudet, che si eresse spontaneamente a consigliere e protettore del giovane ufficiale di marina, prodigandogli consigli, ammonimenti, critiche, ma anche esaltazioni e presentazioni e raccomandazioni accettate sempre con rispetto. «Non saprei abbastanza dirvi di fuggire il *romanzo* per la poesia, di scrivere secondo natura. Piú vado avanti e piú son sicuro che non c'è che questo. Uomo fortunato, voi cambiate di luogo ed io sono inchiodato al mio tavolo, con l'ali tese, come un gufo sulla porta d'una fattoria e sogno piagge deserte e fari perduti nel cielo....». Dopo letto lo *Spahi*, ancora Daudet esalta e si raccomanda: .... «Mai si potrà descriver meglio quest'Africa nera. I vostri paesaggi sono d'una sobrietà, d'una intensità ammirevoli. Ma pecca come composizione: a volte bituminosa e confusa. Tutta la parte sentimentale francese, le lettere dal paese, della mamma, ehu! Ve ne scongiuro, diminuite queste pagine. Il mio vecchio Flaubert vi avrebbe detto: *C'est coco!...*» e seguono altri avvertimenti. Loti accetta, grato, con una certa vaga timidezza mista alla riconoscenza pel grande protettore e ammiratore.

Altra protezione, forse anche piú cordiale, con un'aria di maternità affettuosa e interessata: quella di Juliette Adam, cosí vivida sempre e intelligente, che si picca anche lei di aver «scoperto» lo scrittore di cui pubblica le opere — primizie — nella sua *Nouvelle Revue*. L'Adam ammira e consiglia anche lei, senza rémore e quasi senza riserve, amabile e penetrante e accogliente. «Mai ho veduto un miscuglio cosí complesso, o cosí unificato, come volete, dell'autore e dell'eroe. Vi si vede senza tregua nel vostro racconto e costantemente vi si dimentica. Voi stesso siete l'eroe, o siamo l'eroe noi stessi, chi sa, ma si è *con voi*. La maestria del vostro talento è nelle descrizioni, maestria difficile da analizzare, che bisogna, per cosí dire, descrivere coi vostri procedimenti: larghi schizzi, insieme disegnati e dipinti, notazioni di sfumature e di rumori, gamme fantastiche di sensazioni, voli d'idealismo spingentisi sino all'infinito, desideri naturalisti che rotolano verso l'abisso.... Tutto questo affascina. La vostra potenza è suprema. Non vi è modo di sfuggirle, è impossibile; ma questa potenza è *malsana*. C'è in voi l'insondabile di tutti i contrasti; una *incoscienza voluta* nella corruzione, una *ingenuità annoiata*, del bene, come se questo bene non ritornasse in voi, o sotto la vostra penna che allo stato di tradizione, come quei ritornelli che perseguitano, che irritano e che ripetiamo per cacciarli.... ».

Ben visto e ben detto e a questo acume vediamo aggiungersi una bontà che abbiamo definito materna quando Loti si scoraggia, si mostra troppo sconfortato, nostalgico, deluso. « Non scoraggiatevi, mai, non ve lo permetterò piú. Mi avete per direttrice e per amica; è da me che avete ricevuto la luce come scrittore, è a me che dovrete la luce su di voi. Sono una madrina, un po' stregona, e mi faccio una gioia di realizzare ciò che profetizzo. Coraggio, *senza posa*, non temete mai di scrivere alla vostra amica.... ».

⁂

Piú volte, in questo periodo, come sempre, i suoi amici e corrispondenti, debbono incoraggiare Pierre Loti, cercar di strapparlo al fascino del tedio, al richiamo della morte, alla nostalgia dell'Oriente. Perché nulla del posseduto gli rimane? Perché egli non si concede mai intero, perché troppe persone sono nella sua persona, gli spiega l'amico Plumkett. E tuttavia ogni spiegazione è inutile. Il tedio rimane, lo sconforto impera, il desiderio si divincola e s'inviperisce per ricadere in una vacua concezione dell'inutilità delle cose. « Tutto si calma e si pacifica.... Piú nessuna preoccupazione.... Il tempo è bello, tutto è fiorito e verde. E tuttavia, Dio mio, come mi annoio!... Chiuso nella mia camera turca, quando le pastiglie del serraglio bruciano, quando le vecchie armi brillano sul fondo scuro delle tappezzerie, è in Oriente che il mio pensiero se ne va!... » « La mia disgrazia — scrive una volta al troppo espansivo amico Emile Pouvillon — è d'essermi sparpagliato dovunque. Ho amato una quantità d'altri angoli di Terra — anche senza parlar dell'Oriente — e quando sono in qualche posto rimane sempre qualcosa di me stesso che è rimasta altrove.... ». L'amico Pouvillon gli scrive che l'erba fiorisce anche sulle tombe, e Loti, di rimando: « Ma nulla spunterà sulla mia tomba, che sarà senza dubbio in buona terra mussulmana, sotto i cipressi neri, un piccolo pilastro diritto coperto d'un turbante. E quando vedrò finire la mia giovinezza, vecchio egoista consunto, è possibile che faccia finire la mia vita nello stesso istante.... ».

Il ritornello del suicidio che ricorre a quando a quando, le « due pastiglie d'acido cianidrico » contro le quali l'altro amico, Plumkett, protestava additandogli la vita « larga e bella ». Povero Loti! Il fato non volle che avesse il coraggio di darsi la morte. Piú facile e comoda qualche visita ai trappisti. I trappisti sono coloro — diceva Stendhal — che non hanno avuto il coraggio definitivo di suicidarsi. Povero Loti! Neppure il fato gli ha concesso la piccola tomba in terra mussulmana, con sopra il turbante. Il vecchio mare brettone, tanto guardato e sospirato da sua madre, culla la sua morte, venuta quando il tempo era maturo alla sua ultima dipartita e tutte le pastiglie degli *harems* avevano per lui esalato l'ultimo profumo. A piccole volute, da queste pagine, non si levano ormai che le spire della sua postuma malinconia.

Aldo Sorani.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Il Fiore dei Monumenti e Musei d'Italia
illustrati dai più chiari scrittori d'arte.
Collezione diretta da
ETTORE MODIGLIANI.

Sono usciti:

Il Foro Romano e il Palatino
di ALFONSO BARTOLI
con 62 illustrazioni e 2 piante.

Le Gallerie dell'Accademia di Venezia ⚜ ⚜ ⚜ ⚜
di GINO FOGOLARI
con 56 illustrazioni.

:: :: Il Museo Nazionale alle Terme di Diocleziano
di ROBERTO PARIBENI
con 59 illustrazioni

La Certosa di Pavia
di MARIO SALMI
con 60 illustrazioni e 1 pianta.

Prezzo di ciascun volumetto
:: :: SETTE LIRE :: ::

N. B. — Di questi volumi si fanno edizioni in lingue francese, inglese e tedesca.

Una farmacia veneziana del '700.

IV. - I guadagni di un farmacista.

La triaca, questo intruglio di cento elementi, in cui aveva parte importante il sangue di vipera, era una specialità medicinale veneziana: un'apposita cerimonia ne celebrava annualmente la fabbricazione, vigilata con gelosa cura dai magistrati alla Sanità. Era essa la principale fonte di lucro della farmacia all'« Aquila nera », nonostante la concorrenza esercitata dalla non lontana « Testa d'oro », la cui triaca godeva verso la fine del Settecento particolare fama.

Riuscí pure a Francesco Rigoni esportare la sua triaca in Germania, in Francia, nella terraferma veneta, e specialmente in Turchia ed in Polonia. Egli ne diffondeva la conoscenza con certi foglietti, che oggi qualcuno potrebbe credere un ritrovato moderno di « réclame »: aveva fatto tradurre in varie lingue e spargere dovunque le istruzioni sul modo di adoperarla e sulle malattie per le quali si riteneva utile: « ottimo ritrovato, e che vale a sempre piú diffonderla, farla nota e darle credito ». In Turchia si spedivano in una sola volta da quattro a sei casse del peso di libbre 200 ciascuna, e contenevano 4800 vasetti da mezza oncia. Ma l'imprudente farmacista rivela uno degli inganni del mestiere,... che taluno può sospettare sia tuttora seguito dai fabbricatori di specialità. Il prezzo di lire 55 al migliaio di vasetti lasciava scarso margine al guadagno: considerando la confezione, l'imballaggio, il trasporto, i dazi, lo sbarco a Costantinopoli, la provvigione al rivenditore, il cambio della valuta (la piastra equivaleva a circa 5 lire venete), era molto se dalla merce si ricavava il prezzo di costo. E perciò il cronista confessa: « Spiegherò ben io in che il trucco consiste, e senza di cui non sarebbe possibile il continuarne la missione: ogni vasetto non contiene mezza oncia, ma poco piú di due dramme, ecco il guadagno ».

L'esportazione in Turchia (circa 2600 libbre di triaca all'anno) superava di molto la vendita presso altre nazioni o in terraferma, tanto che alcuni governi ne ostacolavano l'importazione. Ma inoltre l'« Aquila nera » serviva droghe e specifici a grossi clienti, come l'ospitale di S. Servolo e i Padri Scalzi di Genova. Né erano da disprezzare alcuni avventori privati: fra gli altri la nobile casa Manin, che consumava medicinali e droghe in quantità non comune, se essa sola dava al Rigoni un utile netto di circa 140 ducati all'anno. In casa Manin c'era certamente qualche ipocondriaco, che cercava nei segreti galenici il rimedio ai suoi tormenti!

Ma pure la vendita minuta quotidiana era notevole: la farmacia era fornita di « tutta quella farragine di composti, di bagattelle, che sono in una ben sortita spezieria ed in una gran Capitale, che sono in uso nella medicina curativa, ove le varie scuole nelle quali sono stati allevati i medici, i chirurghi sí nazionali che esteri, che sono in Venezia, e che vi vengono a cercar fortuna e di che viver, ordinano e mettono in pratica sí della farmacia galenica antica, come delle moderna ». E non soltanto i medici o i chirurghi ordinavano complicate ricette, ma pure gli « spargirici » e i dilettanti.

Le tasse di cui era gravato un farmacista erano di due specie, 20 ducati per la bottega e 10 al collegio degli « spezieri »; di piú l'« Aquila nera » doveva l'affitto della casa e della bottega al N. H. Nani in ragione di 180 ducati all'anno, e un dividendo annuo di 400 ducati ai fratelli Clavi, sempre comproprietari dell'azienda. A queste passività erano da aggiungere i salari: 120 ducati al direttore, 30 ducati tanto al giovane Rigoni che al facchino, 16 alla serva greca. Poi vi erano i capricci del proprietario: 100 ducati per la villeggiatura, 200 per aiuti frequenti alla nipote Marianna Marin, 800 per il mantenimento di casa, 150 per vestiario e caffè, poi altre spese minute: in tutto circa 2100 ducati. Ma malgrado tutto doveva restare al vecchio Rigoni un guadagno netto annuo di 2000 ducati. Guadagno che sarebbe stato ancora maggiore se il Migliorati e la serva non avessero spesso allungate le mani nella cassa della bottega.

Ma se il vecchio Rigoni rimase sempre cieco di fronte alle mariolerie del Migliorati, venne invece il giorno in cui aperse gli occhi sulla condotta della serva, che non solo sottraeva denaro alla famosa « cassella », ma se ne serviva per donarlo a qualche suo amico, per pagarsi qualche lusso e per intrattenere certi piccoli commerci, sui quali al Migliorati, che era uno dei suoi amanti, conveniva chiudere ambedue gli occhi. Una sera a tarda ora il vecchio si accorse che la greca non era in casa, né essendo uscita per la bottega, comprese che aveva preso il volo dalla porticina di casa. Allora egli ebbe un atto insolito di energia: serrò i catenacci e attese in bottega il ritorno della serva. Trovando chiusa la porticina per cui era solita ad uscire clandestinamente, rientrando in casa la greca chiamò il facchino e il garzone (il Migliorati era in campagna): nessuno rispondeva, ché tale era l'ordine del padrone. Entrò dalla bottega, dove fu assai sorpresa nel ritrovare il vecchio. Essa affrontò la situazione con alterigia, ma nulla ottenne, e il Rigoni le ingiunse di ritornare là dov'era stata sino allora. Fu costretta a far fagotto e se ne andò bestemmiando, e vani riuscirono i tentativi di interposte persone per essere richiamata in servizio dal Rigoni. Questi fu irremovibile, e fece consegnare alla donna la cassa che conteneva il suo vestiario, dopo averla perquisita e avendovi trovato numerosa biancheria sua ridotta per donna. Quando il Migliorati fu ritornato dalla villeggiatura di Latisana trovò piazza pulita.

Ma la prudenza amministrativa di Francesco Rigoni non gli impediva di soddisfare qualche capriccio, che il nipote qualificava come « stravagante » i giorni in cui si peritava di adoperare parole grosse. Già prima della sua venuta a Venezia, verso il 1754, lo zio si era dato ad una improvvisa generosità che il nipote, nel suo indomito spirito voltairiano, che forse era una reazione necessaria a tante umiliazioni quotidiane, non poteva approvare. Il vecchio farmacista si era adoperato per far risorgere la confraternita di S. Nicolò e S. Leonardo, e volle che questa confraternita dedicasse un altare ai due santi protettori nella chiesa di S. Salvatore. E tanto fece che i confratelli si riunirono e deliberarono di costruire un altare di marmo. G. B. Piazzetta fu incaricato dal Rigoni di dipingere la pala, e ne fece il disegno cominciando a tradurlo sulla tela, ma poi, essendosi ammalato (il Piazzetta morí nel 1754), l'opera fu compiuta dal Maggiotto, fra i migliori suoi allievi. La pala si ammira tuttora nel primo altare della navata sinistra della chiesa di S. Salvatore, e accanto ai due santi è rappresentato, come aveva voluto il Rigoni, il beato Arcangelo Canetoli bolognese, ché ciò gli era servito di pretesto per ottenere una contribuzione di 10 ducati dai frati che amministravano la chiesa perché era quello l'unico beato del loro ordine. La spesa della pala era stata affrontata a cuor leggero dal Rigoni, che finí col rimettere parecchio denaro per conto dei confratelli, e perciò contrasse un debito di 100 ducati con l'abate raguseo Stefano Sciugliaga, che, come si vede, non era soltanto generoso col Goldoni, che ne fa spesso l'elogio nei *Mémoires* e con cui intrattenne attiva corrispondenza, ma anche con quanti erano del partito dei « goldonisti ».

Giovanni Rigoni, che aveva disapprovato la spesa sostenuta a tale scopo dallo zio, e protestava a suo modo leggendo Rousseau e Voltaire, non appena sarà morto lo zio si affretterà a raccogliere il disegno del Piazzetta, e lo possedeva ancora quando scriveva la sua cronaca. Chissà se in Valdagno qualcuno ha raccolto, senza conoscerne forse l'autore, il prezioso bozzetto?

Ma un bel giorno accadde un fatto che ebbe grande importanza nei destini dell'azienda e nelle vicende future del giovane valdagnese: i fratelli Clavi vennero a sciogliersi dalla società col Rigoni, e decisero di vendere la loro parte di negozio. Chi trattò l'acquisto di quella parte? Il Migliorati. E cosí alla ditta Rigoni e Calvi si sostituí quella Rigoni e Migliorati.

Tutta questa faccenda fu condotta nel massimo segreto, cosí che quando la cosa fu nota non era possibile alcun rimedio. Svanirono i sogni del giovane Rigoni, che talvolta faceva i suoi conti sulla sorte futura dell'azienda, pensando di divenire un giorno di diritto erede della spezieria. Egli aveva sorpreso dei lunghi colloqui fra gli eredi Calvi, il Migliorati e il Rigoni, e sospettava si tramasse qualche losco affare, ma non avrebbe mai immaginato a quale punto sarebbe giunta la furba avidità del « furlano ». Il contratto di acquisto fu subito seguito da una convenzione scritta che stabiliva i reciproci patti fra Francesco Rigoni e il Migliorati. Ciò suonava amara derisione per Giovanni: veniva a mancare quella che forse era la ragione maggiore per cui tollerava ogni sopruso, la speranza che un giorno egli sarebbe rimasto l'erede dell'« Aquila nera », che lo avrebbe vincolato per sempre a Venezia. E il Migliorati, per farlo tacere spinse la sua generosità sino ad aumentargli lo stipendio a sei ducati al mese.

Naturalmente nella società chi, al solito, ebbe la parte del leone, e se la prese al di fuori di ogni convenzione scritta, fu il Migliorati, che divenne assoluto padrone di fronte al vecchio credulone, il quale consumava a poco a poco tutti i suoi risparmi. Cosí che quando venne a morire lasciò un grosso debito e in casa si trovarono soltanto « uno zecchino vecchio, un filippo, due piastre romane di L. 12 l'una, ed una picciola moneta d'argento del valor di L. 2 ».

Questo era il misero peculio di un professionista che per 45 anni aveva condotto una delle spezierie piú rinomate di Venezia, dove avrebbe potuto accumulare, per lo meno, un gruzzolo di 30000 ducati. Cosí che gli eredi dovettero sborsare del proprio per pagare le spese dei funerali. E, c'è da scommettere, il Migliorati nulla avrà sborsato per rendere l'estremo tributo al vecchio che egli aveva per tanto tempo raggirato.

Bruno Brunelli.

L'arte del Pascoli nella critica di uno straniero.

Un libro sulla poesia di Giovanni Pascoli, a cui ebbi occasione di accennare fuggevolmente in uno dei passati numeri, merita che se ne discorra piú a lungo per l'ampiezza che esso ha e per il pubblico a cui è diretto; un pubblico internazionale. È di Albert Valentin, professore alla Facoltà di lettere dell'Università di Grenoble ed è pubblicato dalla Casa Hachette in un grosso volume in ottavo di 546 pagine.

Il gran pubblico straniero è finalmente messo in grado di comunicare direttamente col nostro grande poeta, intermediaria la Francia, e sta per cominciare il tempo da noi augurato in cui l'arte di lui sarà finalmente patrimonio universale.

Poiché il Valentin, nel ricercare accuratamente i temi dell'ispirazione lirica del grande scomparso, alla cui memoria furono or non è molto tributati solenni onori nazionali, ha, per avvalorare i suoi asserti, documentata la sua trattazione con numerosissime traduzioni tolte da ogni raccolta pascoliana, in modo che se noi estraessimo dalle pagine critiche tutti gli esempi citati potremmo formare una densa antologia tale da dare di per sé sola un'idea completa di un'arte tanto singolare e di un pensiero cosí originale. Se si aggiunga a ciò il fatto che in un altro volume pubblicato presso la stessa casa editrice contemporaneamente al primo, il Valentin ci ha dato la traduzione intiera dei *Poemi conviviali*, ognuno vede come coloro che ignorano la nostra lingua hanno aperta la via ad approfondire la conoscenza di una poesia veramente nuova, checché manchi di compimento al suo fascino: l'originale ritmo suggestivo e la seduzione della rima, quantunque il traduttore si sia industriato con sottile avvedutezza di accostarsi, nel primo dei due campi, piú vicino che gli è stato possibile al suo modello. Cosí la sua traduzione, accuratamente fedele, non è prosa, ma tenta di riprodurre il movimento il metro e il ritmo stesso originale, fino al limite consentito dalla natura differente della lingua straniera, fino, cioè, a quella barriera che è naturalmente insormontabile.

Daremo qualche esempio, nelle citazioni, di questo felice lavoro, aspettando con impazienza tutto ciò che ancora il Valentin ci promette di indagini sul poeta che egli ama e che celebra, riguardante « la composizione, lo sviluppo, la concatenazione delle idee e delle immagini, il compito della musica e dell'armonia imitativa, il vocabolario e la metrica ».

Notiamo intanto che nella parte del suo lavoro che ora ha compiuto, ha preso di fronte al suo autore, il solo atteggiamento che sia possibile di prendere da un critico che non obbedisca al preconcetto di misurare un poeta sul metro che egli si è costruito: quello di stare ad udire e di ricercare a quali ispirazioni abbia obbedito e in che modo le abbia trasformate in espressioni concrete, non lasciandosi sfuggire le occasioni, in cui, dopo uno spassionato esame, egli deve concludere che la rappresentazione è qualche volta non pienamente adeguata all'immagine.

Critica serena, della quale non abbiamo, a proposito del Pascoli, molti esempi in Italia, per il mal costume che abbiamo preso di sottomettere oramai ogni nostra impressione estetica a certi molto complicati principî teorici; perché oggi noi, come si sa, aspiriamo ad essere il popolo piú filosofico della terra.

Non dirò che con le classificazioni dei motivi di ispirazione il Valentin, non abbia l'aria di essere un po' formalistico e schematico: ma d'altra parte è certo che questa sua chiarezza francese è il miglior mezzo di entrare nello spirito di un autore, ed essa aiuta straordinariamente la nostra comprensione. Quello che ci colpisce in una gran parte della poesia pascoliana è il largo posto che in essa è fatto alla descrizione della vita rurale e degli spettacoli naturali. Orbene, raccogliere in un gruppo tutte le osservazioni che sono suggerite da questa disposizione, significa mettere il lettore in grado di cogliere quale è il carattere essenziale di tali rappresentazioni: quello di un amante semplice che apporta ad esse il suo cuore puro, la sua ingenua curiosità e l'oblio di sé stesso, che si lascia penetrare da ogni impressione che gli venga dalle cose e che penetra in esse per sorprendervi i palpiti di una vita profonda. Allorché egli s'indugia a descriverci, con una grande precisione e con una grande sobrietà di mezzi, i lavori campestri, non si compiace di isolarli compiendo cosí un lavoro di pura virtuosità, ma fa in modo che essi si fondano nell'attività generale della natura: di quella natura che egli interpreta non come uno spettatore estraneo, ma la cui vita egli coglie in tutte le forme, vegetali ed animali, che la fanno cosí bella. Ed esprime allora le voci di quella vita per ciò che naturalmente esse dicono e non per quello che l'uomo presta loro dei suoi pensieri. « Non generalizzazioni, non vedute d'insieme, che sono costruzioni dello spirito, non interpretazioni sentimentali del paesaggio che proiettano sulle cose i riflessi dell'anima, come se si guardassero a traverso dei vetri colorati; ma la verità palpitante di un minuto che non è quella del minuto seguente ». Cosí c'è una continua differenza fra l'alba e l'aurora, fra un'alba e un'alba, fra un'aurora e un'aurora. Questa individualità è la novità dell'arte pascoliana che nessun poeta ha mai sentito cosí profondamente, e nessuno ha reso con tanta evidenza. Ricordate *Alba* di « Myricae »?:

> *Les clématites embaumaient*
> *le chemin, les genêts la rive.*
> *Les hirondelles avant l'aube*
> *voletaient sur les oliviers.*
>
> *Elles volaient sans bruit, d'un vol*
> *leste et noir de chauve-souris:*
> *le hibou gemissait encore*
> *que déja chantait le pinson.*
>
> *L'aube à travers les pins sauvages*
> *regardait les ruisseaux descendre.*
> *Eclair et souffle d'un rayon:*
> virb *dit l'hirondelle: et ce fut*
> *le jour....*

Ma non solo ciò che vive sotto i nostri occhi è a noi il dono del poeta, sí bene anche ciò che è impenetrabile ai nostri occhi: il misterioso cuore delle cose, sotto il quale si nascondono delle forme inquietanti che si chiamano il Silenzio, la Paura o la Morte.

Qui l'analisi del Valentin si innalza ad una interpretazione piena di efficacia, e di verità, quando dopo aver accumulato i segni di questo mistero che domina la poesia pascoliana, che dalla terra s'innalza sino alle vertigini dell'infinito dei cieli, ci dice come il poeta ci lasci nell'inquietudine di un'attesa continua, senza una qualsivoglia conclusione. « Pascoli cammina nella penombra, per sentieri tortuosi, in un paese sconosciuto: dove indovina un'altra realtà piú segreta e piú vasta di quella che apparisce sulle prime ai nostri occhi, dove scopre che il mistero è la grande forma della vita. Egli ha singolarmente allargato il dominio della poesia apportandovi questa nuova curiosità e questa nuova inquietudine ».

Ma questa curiosità è anche la sorgente della tristezza infinita che domina nei suoi canti, anzi piú che di una tristezza, di un infinito e pungente dolore, la cui suprema manifestazione è la morte, quella morte che nessun poeta ha mai sentita cosí presente in ogni cosa come il Pascoli e nessuno non ha mai cosí frequentemente evocata come lui. Tutti ricordano « Il Brivido »:

> *Un frisson m'ébranle*
> *et parcourt mes veines.*
> *Elle m'a frolé*
> *peut-être du froid*
> *de son ombre noire,*
> *la mort....*
> *Comment était-elle?*
>
> *Vue évanouie*
> *comme ombre de mouche;*
> *mais ombre infinie*
> *de nuage sombre*
> *qui tout obscurcit,*
> *la mort....*
> *Comment était-elle?*
>
> *Térrible et rapide*
> *comme un ouragan,*
> *qui, sans une voix,*
> *se dissipe et fuit;*
> *silence et tempète,*
> *la mort....*
> *Comment était-elle?*

Ora questo dolore, lungi dal condurre il poeta ad un pessimismo disperato, gli insegna anche la bontà e l'amore; onde fra le sue pagine piú desolate si fa strada una luce « di dolcezza persuasiva e di tenerezza confortatrice ».

L'inclinazione grave e meditativa del pensiero ha attutito nella poesia pascoliana ogni ispirazione amorosa: è una lacuna, dice il Valentin, che deriva da una lacuna della sensibilità; ma io non so dividere questa opinione. Le ragioni di questa mancanza sono piú profonde, e da ricercarsi forse nella concezione di una vita che anela a sottrarsi alla violenza di ogni piú inquietante scossa, dopo che l'animo s'è tanto affaticato intorno al mistero delle cose. È la tranquillità familiare — semplice, ignara delle violente passioni — ciò che solo può sedurre un cuore che tanto è stato tormentato. E il tormento maggiore ha soffocato quello minore.

Il passato doloroso ha oppresso una vita che si schiudeva alle illusioni piú ridenti, e il passato ritorna alla mente con una insistenza che non lascia campo ad altri affetti. Ciò che puo sorridere nell'avvenire alla mente del poeta non è un suo sogno d'amore avverato, ma un piú vasto senso d'amore che addolcisca ogni umana inquietudine. Come s'inserirebbe in questa ansia dell'animo una piú egoistica e piú ristretta aspirazione verso la felicità?

Come il passato domina la vita sentimentale del poeta, cosí l'antichità domina, nel ciclo dei *Poemi Conviviali*, il suo intelletto; ma non è lo spirito umanistico quello che anima l'artista. Gli argomenti che egli riprende a trattare hanno uno spirito diverso dall'antico: è un mondo in cui è penetrato il cristianesimo, nel quale il poeta proietta i riflessi del suo spirito, e in cui introduce tutti i problemi che lo tormentano: i temi abituali della sua poesia, ossia la famiglia, l'amore materno, la bontà, la pietà, il perdono, l'inquietudine, il sogno, il mistero, il dolore. Ne risulta una mescolanza «di chiara semplicità e di sottile finezza moderna, di serenità e di inquietudine, di visioni oggettive e di misteriose intuizioni», che danno una grande originalità alla evocazione e costituiscono tutto il suo fascino.

Nulla poteva esser meglio detto, come non poteva esser notato con maggior reverenza «il glorioso insuccesso» a cui ha messo capo la evocazione storica di altri poemi. Credo che si possa francamente consentire nel giudizio dell'amoroso esegeta. Ma che importa questa piccola macchia nella grande luce che si diffonde come da un sole da tutto il resto dell'opera pascoliana? L'opera nella quale il mondo ridiventa per lui meravigliosamente vivo, poiché in esso ogni essere riprende il suo posto, non come «comparsa ma come attore»?

E se a questa rappresentazione cosí nuova si aggiunga l'intuizione di una vita complessa, multiforme, misteriosa, l'oscura attività del subcosciente «in cui si elaborano i nostri sogni, la nostre tristezze, le nostre paure, e perfino il genio creatore dell'artista», facilmente si comprenderà come un'arte siffatta debba finire per attirare l'attenzione e l'ammirazione di tutti coloro che cercano, fuori di qualsivoglia tradizione dei fremiti veramente nuovi. E questa novità che il Pascoli ha portato non soltanto nella poesia italiana, ha il segno dell'eternità, perché deriva dalle piú profonde sorgenti del sentimento e del pensiero.

Siamo grati a quello fra gli stranieri che meglio di tutti l'ha riconosciuta.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Impressioni genovesi di settecenteschi stranieri.** — Genova può vantare un numero considerevole di viaggiatori che ne illustrarono le meraviglie nelle loro lettere e nei loro ricordi. Giovanni Petraccone che nella rassegna *Le opere e i giorni* (1° Agosto 925) indugia sulle impressioni di lady Montagu e dello Smollett osserva che ci sarebbe da mettere insieme un volume su questo argomento. Già il Pescio nel suo noto volume «Settecento Genovese» aveva rilevato come il pittoresco dell'antica Genova superasse quello di Genova moderna, cosí che essa era mèta allora di appassionati pellegrini stranieri anche piú che oggi non sia. La lettere di lady Montagu — un'epistolografa che mancava di modestia se amava di avvicinarsi, da sé, a Madame de Sevigné — sono interessanti per le note di costume e di vita, ma non trascurano completamente né le chiese né i palazzi né le opere d'arte. Poiché ella giunse a Genova da Costantinopoli, dove il marito era stato ambasciatore, si capisce come nei recenti ricordi del Bosforo e dei suoi incanti dovesse trovare qualche freno alla sua ammirazione per la città italiana. Qui la colpisce, fra altro, l'istituzione del «cicibeismo» che le signore genovesi «piú graziose dei loro modelli parigini» hanno adottato come una regola che non ammette eccezioni. L'istituzione, secondo lady Montagu, fu favorita dallo stesso Senato che vi scoprí un mezzo assai efficace per rimettere l'ordine e la pace nelle famiglie. Quanto alla libertà repubblicana di Genova, lady Montagu non stentò a ravvisarvi il predominio oligarchico di un'aristocrazia onnipotente, assai piú dello stesso Doge e del Senato. Ma queste erano impressioni del 1718. Quando l'annotatrice inglese ritornò a Genova dopo piú di venti anni, vi trovò molti cambiamenti, ma immutato lo sfarzo della vita. Invitata dalla migliore società, per le nozze di una Spinola intervenne ad un pranzo dove i commensali erano poco meno di un centinaio. E al pranzo tennero dietro, la sera seguente, ballo e cena per la stessa numerosa compagnia. Tutti i grandi matrimoni erano festeggiati cosí. Quanto alle leggi suntuarie che a Genova ebbero grande importanza, lady Montagu aveva già osservato che un'eccezione si era fatta per la sola famiglia Doria, autorizzata a regolarsi in questa materia come meglio le fosse piaciuto. — Dei viaggi e delle impressioni italiane dello Smollett già ci fu chi intrattenne i lettori di questo periodico. Ci limiteremo a ricordare che essendo venuto a Genova da Nizza per mare, egli ha lasciato un'interessante descrizione della riviera di ponente, dove nelle diverse soste ebbe parecchie peripezie, soprattutto di alloggio. Ma Genova gli parve magnifica, tale da meritare veramente il nome di «Superba». Né meno della città gli parvero superbi i suoi nobili, nei quali egli trovava riunite abitudini di sfarzo e di parsimonia, come se ivi fosse comune il tipo dell'avaro fastoso. Lo Smollett critica pure la debolezza della Repubblica, manifesta nel suo aver fatto ricorso all'aiuto della Francia per tentare di arginare la rivolta della Corsica, che nonostante il valore di Paoli e seguaci, si sarebbe potuta annientare con una campagna energica e vigorosa. Egli ammira invece lo sforzo compiuto dai genovesi contro gli austriaci. Senonché generalmente le osservazioni dello Smollett — segnatamente quella di carattere politico — sono spesso superficiali ed inesatte, nonostante il tono di indipendenza e di assoluta sincerità che caratterizza lo scrittore paradossale. Si deve anche tener presente che le cattive condizioni della sua salute lo rendevano troppo sensibile ai disagi del viaggio, inducendolo facilmente alla nota pessimistica. Ma è notevole come egli abbia ben rilevato uno dei caratteri tipici di questa sfarzosa e parsimoniosa nobiltà genovese che sapeva edificare palazzi e chiese stupende, imponendosi a tempo e luogo vere e proprie privazioni. Anche lo Smollett frequentò l'alta società genovese, e conobbe le piú eminenti personalità della Repubblica. E in conclusione, nonostante le riserve, si può dire piuttosto un ammiratore che non un detrattore di Genova settecentesca.

★ **Dostoyewsky; le rose di Boboli e il caldo di Firenze.** — Dopo il suo secondo e assai piú felice matrimonio, Dostoyewsky fece un lungo soggiorno in Europa, come si diceva allora, iniziato col viaggio di nozze. Nonostante le preoccupazioni economiche, fu quello un periodo fra i piú lieti della vita del grande scrittore. Su questo soggiorno europeo indugia la moglie nelle sue «Memorie» cosí come vi aveva indugiato la figlia nei «Ricordi» che sono stati tradotti anche in italiano e di cui i nostri lettori ebbero a suo tempo larga notizia. Il viaggio fu piuttosto un lento pellegrinaggio per la Germania e per la Svizzera con lunghe soste a Dresda, a Baden-Baden e finalmente a Ginevra. E da Ginevra appunto i coniugi mossero per l'Italia dove fecero una prima fermata a Milano che attirava Dostoyewsky per il Duomo che già lo aveva empito di meraviglia nel suo primo viaggio europeo. Racconta la figlia nei suoi «Ricordi» che quando le pioggie autunnali cominciarono, Dostoyewsky e la moglie vennero a Firenze dove condussero una vita di assoluta solitudine essendo occupato lo scrittore a comporre il suo romanzo «L'Idiota» e la moglie a trascrivere stenograficamente ciò che egli veniva dettando. Dei tesori artistici fiorentini pare si occupasse piú la moglie che il marito. Essi avevano l'abitudine di darsi appuntamento dinanzi a qualche quadro prediletto nelle Gallerie, poi andavano a passeggiare lungo l'Arno e nel tornare a casa si fermavano davanti alle porte del Battistero che erano una passione dello scrittore. Se il tempo era bello, passeggiavano alle Cascine o nel giardino di Boboli le cui rose invernali empivano di meraviglia Dostoyewsky il quale ne parla frequentemente nelle lettere ai suoi amici. Grande era la simpatia dello scrittore per l'Italia e per gli italiani. Anche la difficoltà della lingua — a quel tempo né gli alberghi e né gli appartamenti ammobiliati avevano un personale poliglotta come oggi — era stata bene superata dalla moglie di Dostoyewsky, che aveva imparato a parlare italiano. Questo soggiorno fiorentino si sarebbe probabilmente protratto ancora per lungo tempo, se non fosse intervenuto lo stato interessante della signora, per il quale parve piú opportuno di ritornare a Dresda in un ambiente piú familiare a entrambi. A questa dimora fiorentina si riferisce una lettera del 27 maggio 1869 datata dalla nostra città, pubblicata or non è molto in un volume di «Inediti» (Stock. Editore, Parigi) e indirizzata, come molte altre, ad A. N. Maikov noto poeta russo le cui opinioni slavofile si accordavano con quelle di Dostoyewsky, intimo amico suo. In questa lunga lettera, dopo di aver trattato di argomenti letterari e proposto all'amico temi grandiosi di poesia, lo scrittore accenna alla nostalgia che soltanto la vicinanza della moglie riesce a temperare ed accenna pure alle speciali condizioni in cui questa si trova. Ma poiché la lettera è scritta evidentemente in un'ora di sconforto Dostoyewsky, quanto al soggiorno fiorentino, vi apparisce assai meno ottimista di come ce lo aveva descritto la figlia. Qui infatti egli deplora come una disgrazia la necessità nella quale si sono trovati egli e sua moglie di dover prolungare la sosta a Firenze, invece di trasferirsi subito a Dresda. Ed era una necessità di ordine finanziario. Ma si intende pure che la principale ragione del malumore era determinata dal clima di Firenze, ed anche dall'alloggio poco felice. A questo proposito è interessante di riferire testualmente le parole dello scrittore: «A Firenze il caldo è spaventevole [e si era alla metà di maggio]. È una città soffocante, una fornace; noi ne abbiamo i nervi tutti scossi. Ciò che è particolarmente controindicato per mia moglie. In questo momento (sempre in attesa di trovar di meglio) siamo alloggiati in una piccolissima cameretta che dà sul Mercato. Di questa Firenze ne ho abbastanza. Ora per la ristrettezza dell'ambiente e per il caldo non è possibile lavorare.... ho deciso di tornare a Pietroburgo a qualunque costo la primavera prossima, non appena finito il romanzo anche se devo esser messo in prigione per debiti».

★ **Intorno al nuovo figlio di Dante.** — Dopo la pubblicazione fatta dal Luiso del documento notarile del 1308 dove appariva testimone un Giovanni figlio di Dante, le diverse tesi, per accogliere o meno questo nuovo ramo nella genealogia degli Alighieri, furono largamente discusse, anche nelle nostre colonne; poi si fece il silenzio sulla vessata questione. Oggi la trattazione è ripresa da Francesco D'Ovidio nella *Nuova Antologia*, specialmente in quanto dal nuovo documento risulterebbe compromessa la cronologia tradizionale del matrimonio del poeta. Infatti Lo Zingarelli, in una sua lettura «I figli di Dante», considerata l'importanza del documento lucchese, giudica che un testimone troppo giovane non gli si addica, quindi preferisce credere che quel Giovanni dovesse avere vent'anni e magari anche piú, epperò Dante debba essersi sposato assai prima della morte di Beatrice. Non è di questo parere il D'Ovidio, in cui lo zelo di fornire al notaio e ai contraenti un testimone piú maturo d'età è assai minore della ripugnanza a supporre che Dante nel risolversi al matrimonio astraesse in tutto dall'amor che teneva avvinto l'animo suo. Che poi al poeta, non uscito ancora dal suo dodicesimo anno fosse già preparata legalmente la sposa e la dote, non vuol dir molto per la data del connubio. Se quel contratto nuziale può quasi dare a noi, oggi, una specie di fretta che l'esecuzione non tardasse, è un'impressione soggettiva, sebbene, in massima, questa possa corrispondere alla realtà storica di quei matrimoni prestabiliti. Infatti, poiché tante e tante sono le ragioni che possono far ritardare un matrimonio — ragioni fisiche, morali ed economiche — chi ci dice che non ce ne siano state anche per il matrimonio di Dante? La sua famiglia aveva una specie di nobiltà e possedeva un discreto patrimonio; ma non è detto che attraversasse un'èra di prosperità e che alcuno degli Alighieri guadagnasse con una professione o con un'arte; e i parecchi debiti che Dante contrasse dopo, in compagnia del fratellastro Francesco o verso di lui, sono sicuro indizio di ristrettezze. Anche ammesso che in gioventú andasse a Bologna, e che vi avesse piú o meno studiato, certamente egli non ebbe a ricavarne nessun costrutto pratico. Certo, non fu notaio né giudice né dottor di leggi né podestà né altro; e tutti i suoi studi, per quanto egli ne racconta o per quanto ne traspare dalle sue opere, furono soprattutto letterari e filosofici, da uomo esente da fini professionali da signore, da artista che segue il suo genio e niente altro cura. Può essere dunque che fra le tante altre cause di indugio del matrimonio ci siano state le condizioni non floride della famiglia Alighieri e la vita letterariamente fulgida ma praticamente improduttiva del giovane. Il D'Ovidio è il primo a riconoscere che tutte queste riflessioni, per difendere contro il nuovo documento lucchese la data tradizionale del matrimonio del poeta, non equivalgono a una prova positiva; senonché una tal prova manca, del pari, a chi voglia sostenere che, essendovi un contratto nuziale per Dante fanciullo, lui e i suoi parenti abbiano avuto fretta per attuarlo, e non abbiano avuto ragioni per esitare o temporeggiare. Finché unico documento sono le opere del poeta, e tutto si riduce a intravedere con discrezione quel che esse paion rivelare della vita dell'autore, è lecito dir francamente che il matrimonio del poeta dové effettuarsi dopo esaurita quell'agitazione del suo spirito di cui la «Vita Nuova» è la sintesi.

★ **Le ricchezze di due medici lucchesi del Quattrocento.** — Ad illustrare la cultura medico-umanistica, il costume e la ricchezza privata nel primo quarto del secolo XV recano un contributo notevole alcuni atti notarili che Eugenio Lazzareschi ha esumati dall'Archivio lucchese e presentati al *II Congresso Nazionale di storia delle scienze mediche e naturali.* Moriva nel 1418 maestro Davino, celebre medico lucchese, lasciando eredi universali i propri figli; maestro Matteo maggiorenne, che già esercitava l'arte paterna, ed i minorenni Dino e Antonio; i quali pupilli fecero subito istanza al giudice di procedere all'inventario delle sostanze lasciate dal padre. Di coteste ricchezze di maestro Davino, descritte nell'inventario, il Lazzareschi ha voluto mettere in evidenza, piú del denaro contante e dei beni immobili, le suppellettili che ornavano l'abitazione nel braccio di S. Lucia, gli oggetti preziosi, le vesti, gli ornamenti, ma soprattutto la libreria, ricca di opere mediche, filosofiche e classiche, la quale dové essere il suo orgoglio di medico della rinascenza. La cura dell'editore è andata oltre questa prima informazione ed ha tenuto conto anche di un secondo inventario dove ritorna nuovamente l'elenco dei libri del medico lucchese. Né il nuovo documento apparisce superfluo perché, questa volta, a fianco di ciascun libro è segnato il suo prezzo di stima, e perché le varianti nei titoli, alle opere di medicina, serve alla loro migliore identificazione. Tanta era la ricchezza di quella libreria, che qui non possiamo darne nemmeno un estratto; giova piuttosto richiamare un documento che attesta, meglio di ogni altro, la fama, e forse anche la ragione della ricchezza cui era giunto il medico lucchese, cioè una lettera di Enrico IV d'Inghilterra, diretta a Paolo Guinigi per pregarlo di scusare maestro Davino se prolunga il suo soggiorno a Londra, avendo in gran pregio i suoi meriti e molto riuscendogli utile la sua presenza alla Corte. Questa lettera comprova una volta di piú lo spirito ardimentoso dei cittadini savi ed accorti della Repubblica di Lucca, i quali anche oltre la Manica illustrarono il nome della patria: da Castruccio Castracani a maestro Pancio da Controne; da Vincenzo Lunardi ad un altro medico che divenne celebre a Londra per aver restituito la salute col metodo omeopatico alla famosa cantante Malibran, il ben noto Giuseppe Belluomini. A maestro Davino, di cui abbiamo ricordato le singolari ricchezze, è da accoppiare il nome di un altro medico vissuto a Lucca tra il secolo XIV e il XV, maestro Nicolao Liena, che insieme con Davino dové curare, nella sua ultima malattia Ilaria Del Carretto. Anche dall'inventario compilato nell'interesse dei pupilli di maestro Nicolao il Lazzareschi ci dà un copioso elenco di libri che testimonia la ricchezza della classe medica lucchese a quei tempi. Diciamo «a quei tempi» perché un povero Felice da Silico, meditando sulle grandi ricchezze dell'avo suo, il noto cerusico lucchese Antonio Turignani da Silico, che fu uno degli esecutori testamentari di maestro Davino, melanconicamente doveva scrivere: «il mio avo guadagnoe per medicare; e tal fortuna a me infelice Felice non mai m'è accaduta, né spero mai mi si farà innanti».

★ **Empoli e la Repubblica fiorentina.** — Questa piccola e prosperosa città del Valdarno inferiore non ha nella sua storia fatti veramente notevoli se non il convegno ghibellino dopo la giornata di Montaperti e l'assedio e il sacco degli spagnuoli. Eppure la storia di questa umile terra, che fu considerata come il granaio della Repubblica fiorentina, è rievocata con profitto nell'*Illustrazione toscana* da Giuseppe Arrighi. Quel titolo di «granaio di Firenze» venne ad Empoli da Francesco Guicciardini, ed è anche giustificato dal nome che i piú fanno derivare che «emporium» (mercato), se pur v'è qualcuno che ha recentemente sostenuto la derivazione da «In portum» o «In portu». Gli uomini di Empoli rivendicarono le loro libertà fino dal 1015, vivendo a guisa di Comune sotto la protezione dei conti Guidi; ma a causa delle guerre l'antico castello venne distrutto e gli abitanti, qua e là dispersi, ottennero nel 1119 da Emilia di Sinibaldo, moglie del conte Guido Guerra I, la facoltà di edificarne un nuovo intorno alla vicina Pieve di S. Andrea. Su questa terra la signoria di Firenze si affermò durevolmente nel 1155, quando i quattro nipoti del conte Guido Guerra vendettero ciascuno la propria parte di giuspatronato su Empoli e le sue dipendenze. È noto come cinque anni dopo i ghibellini, reduci da Montaperti e fatti da questa vittoria piú iracondi e vendicativi che non dal duro esilio, affermassero in Empoli il loro riacquistato dominio. Piú tardi ai danni di Empoli si volse Castruccio Castracani, tutto mettendo a fuoco e a sacco con le sue soldatesche; gesta ripetute dal Valentino nel 1501, senza riguardo alcuno al trattato di pace concluso. Ma è nel 1530 il punto piú culminante e piú doloroso della storia empolese, perché qui Francesco Ferrucci costituí una delle principali difese della Repubblica di Firenze contro l'esercito imperiale. Empoli, assediata dagli spagnuoli, per tradimento di Andrea Giugni, lasciato dal Ferrucci a capo della difesa, cadde in mano delle efferate soldatesche che, contro i patti convenuti, compirono inaudite devastazioni. Di questo famoso assedio il Vasari ci ha lasciato un prezioso ricordo nella pittura che si trova nel quartiere di Clemente VII in Palazzo Vecchio. In tempi piú recenti la città, assorta principalmente nelle cure dei traffici, e nel campo ideale tendente piú che altro a subire l'influenza del fanatismo religioso, accolse con orrore i rivolgimenti apportati dalla rivoluzione francese, avversando il dominio napoleonico e, dopo la caduta dell'Impero, acclamando al ritorno del granduca Ferdinando III accolto trionfalmente fra le sue mura il 22 novembre 1814. La storia di Empoli si chiude con un ricordo del Risorgimento: nella stessa piazza, dove sorge l'antico palazzo ghibellino, Giuseppe Garibaldi parlò al popolo, il 21 luglio 1867, per proclamare Roma degno compimento dei destini d'Italia.

★ **Il Carducci e l'edizione dell'«Epistolario» del Guerrazzi.** — Un lavoro che al Carducci costò un'infinità di cure e di fatiche fu questa raccolta, in due volumi, delle «Lettere» del Guerrazzi. Di buon grado egli avrebbe ceduto quell'incarico ad altri; ma non trovò mai nessuno disposto a sostituirlo. In certi momenti quella raccolta di lettere guerrazziane gli procurò un vero tormento. Lontano da Livorno, doveva rimettersi al Vigo per le ricerche e le trascrizioni. Ad una corrispondenza lunga e minuta attinge Mario Missiroli per un suo articolo ne *La Stampa* per documentare le relazioni tra il Carducci, amministratore di se stesso, e il suo editore. Ma, nonostante gli equivoci e i malintesi, quella pubblicazione riuscí un modello del genere. Il programma è tracciato fin dalle prime lettere al Vigo, al quale il Carducci scriveva: «creda che per un epistolario non v'è metodo migliore di distribuzione che il cronologico. Avessimo poche lettere, potremmo distribuirle secondo le persone a cui sono dirette. Ma con tante, e cosí importanti, e che sono commenti continui alla storia politica dal 1851 in giú, non v'è altro metodo ragionevole che il cronologico. Veda, col metodo cronologico ne verranno fuori due volumi che saranno letti da capo a fondo come una storia e come un romanzo. Ci sono di bellissime cose. Credo che Ella farà un ottimo affare. Peccato che fra le lettere ricevute ieri da me ce ne siano pochissime anteriori al 1857: veda se può affrettare la trascrizione delle lettere di data piú lontana per prime». Sembrerebbe che, fissato il programma e il metodo, la pubblicazione dell'epistolario guerrazziano avrebbe dovuto procedere tranquilla e spedita. Invece niente affatto: quante incertezze, quante lungaggini, quanti contrattempi! Un anno e mezzo dopo (nell'agosto del '78) il Carducci ritornava a sfogarsi col fedele editore, e ancora una volta invocava un volenteroso disposto a sobbarcarsi a tanta fatica. «Io presi a male in cuore — scriveva — questo impegno; perché certi lavori cosí lontani non si possono fare. Il lavoro e l'occupazione del tempo è grande. Tiriamo via. Ma se Ella trova qualcuno in Livorno che possa fare il lavoro, io lo cedo volentierissimo. Se no, senta: Io dentro questo mese metterò insieme la nota di tutte le lettere scelte: e le manderò il tutto a Livorno, esattamente descritto. Ella farà comporre esattamente due o tre fogli per volta, e me li manderà». Dopo tre anni e mezzo di lavoro il Carducci non sapeva ancora quanto gli avrebbero reso tanti studi, tante cure, tante ricerche. Il lavoro rischiava di diventare, oltre che fastidioso, terribilmente improduttivo. Cosí nel luglio del 1880 il Carducci, preoccupato dall'enorme perdita di tempo e della distrazione da altri, piú proficui lavori, e pressato dalle esigenze famigliari, si decise a toccare coll'editore la questione economica. Ma ancora una volta non si può non ammirare la semplicità dell'uomo, il raro senso di onestà che da questi documenti trapela e, insieme, una modestia che si concreta nelle modestissime richieste, messe avanti e giustificate con tanta scrupolosità. Cosí si esprimeva: «Per tutto insieme la stampa dell'Epistolario guerraziano, degli Studi letterari, del Monti, la mia domanda è di lire 1500. Ripensi la fatica che mi costa l'epistolario e troverà che la mia domanda è onestissima; anzi modesta. Desidero che questa somma, detratto quello che devo a Lei (a proposito mi mandi l'Epistolario del Galileo a Bologna e me lo segni in nota), mi sia pagata a lire 50 il mese; ma con certezza, ogni primo del mese. Intanto la prima rata, se a Lei non fa scomodo, desidero averla qui in Napoli. A stampare altro per ora non penso».

★ **Sainte-Beuve e Anatole France nei ricordi della Principessa Matilde.** — Di questa principessa napoleonica, sparita da oltre vent'anni dalla scena del mondo, molto si è scritto e tuttavia si continua a scrivere anche per rievocarne il famoso salotto nel quale l'arte e la letteratura figuravano non meno della piú alta mondanità parigina e straniera. Sull'influsso che la principessa riuscí ad esercitare anche dopo il crollo del Secondo Impero, specialmente per quanto riguardasse le nomine accademiche, c'è forse accanto alla storia un po' di leggenda. A questo proposito un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (8 agosto 1925) che fu anche lettore della Principessa, dopo di essersi intrattenuto a lungo sui caratteri di questa personalità non comune, sui suoi gusti artistici e letterari e sulle sue dimore di città e di campagna nelle quali esercitava la piú larga ospitalità, riferisce un grazioso aneddoto ralativo ad Anatole France il quale, come ogni altro concorrente alla feluca e allo spadino, fece la sua comparsa nel salotto della Principessa Matilde per la presentazione ufficiale. Dopo qualche giorno Anatole France fu visto arrivare a pranzo con una buona mezz'ora di ritardo e con qualche meraviglia della Principessa e dei suoi commensali. Ma il ritardatario incoraggiato dalla graziosa amabilità dell'ospite, dopo di essersi scusato si mise a tavola e riuscí subito a dominare la conversazione col suo spirito inesauribile. E il lettore della Principessa ricorda che questa non mancò di osservargli sotto voce che France aveva torto di scusarsi di essere in ritardo di una mezz'ora, visto che era in anticipo di ben otto giorni, perché l'invito era per una settimana dopo! Fu in quest'occasione che France tenne una divertentissima conferenza agli intervenuti raccontando le vicende delle sue visite accademiche, senza nominare gli illustri personaggi dai quali si era recato ma descrivendoli cosí al vivo in pochi tratti, che ognuno poteva riconoscerli. Ed ecco che mentre egli descriveva una di queste visite accademiche arriva nel salotto lo stesso immortale del quale stava facendo, diciamo cosí, l'elogio. Non per questo France si sconcertò. Anzi gli si fece incontro esclamando: «Come! voi qui, caro maestro? È bene strano. Proprio ora io stavo intrattenendo questi signori sulla potenza evocatrice di magnifiche immagini che possiedono i vostri incomparabili sonetti». Dopo di che ne recitò uno con arte di perfetto dicitore illustrando con stile incomparabile i quadri rievocati da questi versi. E fu un commento cosí straordinario che l'accademico sbalordito non poté a meno di esclamare: «Non avrei mai creduto che fosse possibile di vedere tante cose nei miei versi!» Un altro curioso aneddoto, di data assai piú antica, ci riporta a Compiègne e alla vita di corte del Secondo Impero, e riguarda Sainte-Beuve, amico della Principessa e nominato senatore in grazia di quest'amicizia. L'illustre critico, con tanta dottrina e con tanto spirito aveva tratti di ingenuità e nessuna disinvoltura o attitudine a vivere a Corte. Poiché egli era ospite a Compiègne e la Principessa non ignorava questa inesperienza mondana del suo protetto, ella pensò di affidarlo alla discreta protezione di una graziosa damigella d'onore dell'Imperatrice, che molto volentieri si incaricò di facilitare all'eminente scrittore il còmpito arduo per lui di ospite del castello. Ma il bello fu che qualche giorno dopo Sainte-Beuve si fece un dovere di confidare alla Principessa che egli si era accorto di avere suscitato in questa damigella d'onore un interesse da cui si sentiva alquanto imbarazzato. Ben deciso a rimanere celibe, non poteva consentire che la giovane donna si abbandonasse ad un sentimento che in coscienza non poteva contraccambiare e d'altra parte gli sarebbe riuscito penoso di intrattenerla direttamente sopra un argomento di questo genere. Si affidava perciò alla Principessa perché provvedesse ad informare segretamente di tutto questo la damigella d'onore. Ciò che aveva un forte sapore di comicità atteso che allora Sainte-Beuve non era né giovane né bello e che la damigella d'onore con le sue premurose attenzioni e con la sua vigilanza assidua non faceva che obbedire ad un ordine della Principessa.

★ **La morte di un caposcuola di arte sacra.** — Il padre Pietro Lenz, di cui si è annunziata la morte in questi giorni, aveva fondato, cinquantacinque anni or sono, la scuola che dal nome del convento fu detta di Beuron; scuola che in sostanza è la piú importante manifestazione che si sia avuta in fatto di arte sacra, fra l'una e l'altro secolo. L'artista — come ricorda Diego Angeli in un articolo del *Giornale d'Italia* — si era formato a Roma, dove dopo gli studi di Monaco di Baviera e l'insegnamento da lui tenuto nella Scuola d'arte di Norimberga, subí il doppio influsso dell'antico, e segnatamente dell'arte egiziana rivelatagli dal Museo Vaticano, e di quei moderni «Nazareni» che coll'Overbeck e il Cornelius avevano dato un carattere tutto proprio alla pittura degli artisti tedeschi residenti in Roma. In due anni di soggiorno romano, il Lenz aveva ormai maturato il suo «credo» artistico, essenzialmente religioso, contemplativo, sottratto alle mode e quasi alle contingenze dei tempi e dei luoghi. Quest'arte che — come è noto — si è affermata in forme memorabili nel convento di Montecassino, tendeva a stabilire un canone quasi geometrico e moveva alla ricerca di una semplicità essenziale, sottratta in certo modo alle deviazioni delle tendenze e dei gusti individuali. Collaborare a questa produzione artistica equivaleva per il fondatore e per i seguaci della scuola ad un atto di rinunzia, non ad una affermazione personale. Spiritualmente si intendeva di riprendere cosí la tradizione delle creazioni e delle costruzioni anonime e collettive che sono state purissima gloria dell'arte sacra. Qualche cosa come la cattedrale di cui parla Victor Hugo: quella di cui fu «architetto il tempo e muratore il popolo». Il piú singolare è che questa scuola di monaci pittori affrontò il giudizio del pubblico in un'esposizione autunnale viennese del 1905, fra i secessionisti violenti e gli avanguardisti che in ogni tempo furono esponenti di una tendenza opposta e cioè essenzialmente egocentrica. È anche da ricordare che a tradurre in realtà il suo sogno, Pietro Lenz fu aiutato e confortato dall'illuminato mecenatismo della principessa Cristina di Hohenzollern.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le statuette di Michelangelo.

Sig. Direttore,

Nel suo articolo *Intorno a Michelangelo* (v. n. 32 del M.) Luca Beltrami si sofferma a confutare *talune* interpretazioni di tipo aberrante dell'opera michelangiolesca [illegible] e alle sue sensatissime osservazioni non so chi non vorrebbe consentire.

Ma del suo scritto polemico egli dedica uno squarcio anche al «rinvenimento» delle *sette statuette di Michelangelo* (i modelli in terracotta delle statue per la cupola di S. Pietro), squarcio che contiene inesattezze.

Poiché qui non siamo piú in tema di opinioni, ma di dati di fatto, voglia consentire a me, autore della prima notizia del «rinvenimento» (v. *Tribuna del* 3 Luglio) e chiamato direttamente in causa, di dare alcuni schiarimenti di fatto.

Il rinvenimento in questione è avvenuto *realmente* — nel Settembre scorso — in un bugigattolo della Basilica Vaticana, a opera di mons. Giuseppe Cascioli, insigne storico di essa Basilica e attuale direttore del Museo Petriano.

Vi stavano tra i cenci da anni le famose statuette. e che, in un simile caso, la parola *rinvenimento* sia la sola adatta, non mi pare sia chi possa veramente contestare. Negligenza certa, questa, di chi doveva averne cura; ma non poco, a parer mio, attenuata dal fatto che val la pena di far noto senz'altro (e ripetendo e insistendo se occorra) che nell'ambiente di S. Pietro.... — e fuori — *si ignorava* completamente *che esse fossero di Michelangelo.*

Siamo qui al vero e centrale *ubi consistam* di ogni possibile discussione: la verità si è che non solo mons. Cascioli ha *rinvenute* le «sette statuette» del modello della Cupola, ma ha — pel primo — *scoperto che esse* (le quali, nel passato, furono *sí e no* al loro posto sulle colonne binate del modello) *sono di mano di Michelangelo.*

C'è un'ovvia obbiezione: «Se il modello della Cupola è il «Modello di Michelangelo», perché le statuette non avrebbero dovuto venire considerate sempre parimente *sue*, senza bisogno di essere «scoperte» solo ora?».

Ma la verità (quante verità!) si è che il modello della «Cupola di Michelangelo» che oggi vediamo — non è quello originale del Fiorentino — che aveva la cupola perfettamente sferica — bensí quale risultò e risulta dopo essere stato *modificato* per opera del Della Porta e del Fontana nella parte esterna del tolo, dalla sommità del tamburo alla lanterna — onde la cupola di sferica divenne ovale. Ora, se in tale occasione, quei due architetti (o dopo di loro, ad es., il Bernini) avessero deciso di porre — invece di *niente*, come decisero — al posto dei sedici Profeti, le (poniamo) figurazioni delle Stagioni e dei Mesi, ecco che su questo «aggiornato» modello *di* Michelangelo si troverebbero *oggi* «al loro posto» le Stagioni ed i Mesi....

È chiaro? La presenza di statuette nel «modello di Michelangelo» non basta quindi perché esse siano *ipso facto* attribuite a Michelangelo... Che i sette bozzetti siano, poi, stati sinora *letteralmente* ignorati dagli studiosi lo prova il fatto che nessuno (dico *nessuno*) dei cultori di Michelangelo — da C. Ricci ed A. Venturi allo Steinmann e al Thode — li conosceva: dico li *conosceva* (se pure li aveva mai visti) *come opera di Michelangelo.*

E infatti: dove mai, quando e da chi essi sono mai stati studiati e illustrati? In quale pubblicazione, in quale monografia? Sono perfettamente *inediti*, per usare un termine corrente, e il loro studio comincia solo *ora.*

Concludendo: le sette preziose statuette michelangiolesche rimasero per secoli, e per una vera stranezza del caso, *ignorate*; e questa ignoranza ci spiega il silenzio degli studiosi intorno a esse e giustifica (in gran parte) la trascuranza in cui furono tenute; onde ci sono pervenute logore e mutile, le piú di esse.

Ora, dopo che il benemerito storico di San Pietro le ha a un tempo *rinvenute* e *scoperte*, sono al salvo da ingiurie: non proprio «al loro posto» sul modello della Cupola (dove sarebbero forse esposte a nuovi capitomboli....) ma, accanto a questo, in idonea vetrina, come il Museo Petriano le presenta alfine, con *cartello di paternità*, per merito del suo direttore.

Arnaldo Cervesato.

Alle asserzioni qui sopra riportate, relative a pretese mie «inesattezze» contrapporrò l'autorevole testimonianza del comm. Nogara, Direttore Generale dei Musei del Vaticano; il quale dichiara che le statuine rimasero sul modello della Cupola di Michelangelo, sino a che venne deciso il trasporto del modello stesso, da una Sala superiore della Basilica, nel nuovo Museo Petriano aperto da pochi mesi: «*nella quale* «*circostanza, per maggiore cautela, le sta*«*tuine dovettero essere tolte e lasciate in un* «*angolo della Sala*». Cadono cosí definitivamente le fantasticherie di statuine che «dopo Michelangelo nessuno aveva piú viste, prima dell'odierno scopritore»: e cade l'ultima trincea degli scopritori, qui sopra ripetuta, che le statuine «nel passato furono *sí e no* al loro posto, sulle colonne binate del modello».

Quanto alla seconda parte della cosí detta «scoperta» cioè che i modelli «*sono di mano di Michelangelo*» osserverò come il semplice fatto di vedere delle statuine sopra un modello di cupola, che si sa esser stato eseguito sotto la direzione di Michelangelo, porta logicamente e ragionevolmente a pensare che quell'elemento scultorio, integrante la composizione architettonica della cupola, dovette essere eseguito dallo stesso Michelangelo, quanto meno da un suo aiuto, e sotto la sua guida. Il pittore Mentessi, noto illustratore di Roma, e lo scultore Astori, autore del monumento a Pio X in S. Pietro, giudicarono opera di Michelangelo quelle statuine, e come tali le raccomandarono alla particolare vigilanza del custode della Sala, poco prima che da questa venisse asportato il modello. Perché si possa asserire che le statuine siano *indubbiamente di mano di Michelangelo*, occorrerebbe l'autorità di un documento, e se questo esiste, la benemerita Rivista mensile *Roma* non dovrebbe indugiare a pubblicarlo, a vantaggio degli studiosi. Ma io ho la intima convinzione che un documento non ci sia giunto; per cui, piú ancora che prematura, si potrebbe dire inconsistente, per il momento, la seconda parte della «importante scoperta».

Rimane il nodo della questione, quello solo che mi indusse ad intervenire, vedendo da quattro mesi data, e poi strombazzata, la notizia che nelle spazzature di un bugigattolo nella Basilica di S. Pietro, giacevano ignorati tutti i bozzetti eseguiti da Michelangelo per le statue della Cupola: ed oggi non ho che da ripetere non sembrarmi opera di buon cittadino propalare notizie senza riflettere che possono gettare il discredito sopra persone rispettabilissime, tanto piú se defunte, e sopra l'Istituzione di cui si ha la responsabilità.

Se la tentazione di procurarci facili benemerenze, a spese solo della ignoranza e della negligenza altrui, è per se stessa poco simpatica, ancora meno lo è quando queste conclamate deficienze altrui risultino amplificate coll'artificio di circostanze insussistenti.

Luca Beltrami.

Ciurmeria romantica sul Tasso.

Nell'anno VIII della Repubblica Francese (1800) «quel tremendo acciabattatore del Compagnoni» (per usar l'epiteto affibbiatogli poi dal Tommaseo a proposito d'una edizione ciceroniana dello Stella) pubblicò in Parigi «Les Veillées du Tasso» nella traduzione d'un «citoyen» Mimaut o Mimout, con il testo italiano a fronte. Precedeva una biografia in compendio del Ginguené, che il Compagnoni, nelle edizioni milanesi delle «*Veglie*», contrappose al biografo bergamasco, vale a dire a Pierantonio Serassi, definendolo (il Ginguené) «uomo di lettere valentissimo» proprio come Chateaubriand nei «Mémoires» lo chiamerà «un homme de Lettres supérieur».

Il libriccino era destinato al piú ostinato successo, non appena ebbe carpito alla buona fede ed alla ignoranza di lettori e critici un consenso, che fu cieco e universale.

Nel corso d'una trentina d'anni se ne fecero numerose edizioni, in patria e fuori. Nell'anno XIII un Barrère e nel 1834 un Luigi Cyprien lo ritradussero in francese; nel 1808 Teodoro Haupt gli diede veste tedesca. Nel '34 in Bologna ne appare una parafrasi in versi sciolti di un Luigi Bonfénati; l'anno seguente in Napoli, una traduzione metrica latina di un Guilielmus Keegan, rettore di non so che collegio e professore di letteratura inglese. Che piú? «Dopo due anni, dice il Compagnoni nella prefazione alla I edizione italiana, i parigini non eransi dimenticati ancora delle *Veglie* di Tasso. Il cittadino Guichard il dí 10 fiorile anno X recitò con molto applauso alla società filotecnica una libera traduzione in versi della *Veglia* XIV. Altri francesi hanno tentato e tentano anche di presente, sia in versi sia in prosa, d'inalzare la loro lingua al livello della prosa poetica di Tasso, divenuta fra loro un soggetto sommo di studio e di emulazione». Un signor Bonaventura Incisa, gentiluomo piemontese, mise in musica molte *Veglie*: anche questo avvenne. Qualche storico della letteratura abboccò, come il tedesco *Genthe*, il quale nel suo *Handbuch der Geschichte der Italienischen Literature* accolse per autentiche del Tasso le Veglie del Compagnoni. Il quale, in verità, aveva saputo ben preparare la sua ciurmeria, giustificabile e spiegabile, del resto, se non col criterio d'una qualunque morale letteraria, certo, per ragioni pratiche, e circostanze politiche, con l'andazzo romantico del tempo. Ché egli fu appunto un romantico nel senso peggiore, che voleva il Goethe, e nel senso letterario, per cui al Sermone sulla Mitologia del Monti, ebbe la sfacciataggine di opporre una sua Antimitologia. Ma la ciurmeria delle *Veglie*, se pur giustificabile, non è comunque perdonabile. Profugo a Parigi dopo l'invasione della Cisalpina da parte degli Austro-Russi, povero in canna e bisognoso di vivere, inventerà che tra le rovine d'un antico palazzo ferrarese nel 1794 era stato trovato il manoscritto delle Veglie dal 1796 in possesso di un Dottor Agnelli con altri autografi tassiani ecc. ecc. di cui egli stesso ha già fatto cenno in una rivista francesizzante fin dal titolo: «Mercurio d'Italia», non giunta oltre il decimo numero.

La mistificazione, non c'è che dire, veniva ordita con tutti i mezzi e a tutti gli effetti d'una verisimiglianza e di una autenticità, che tempi e circostanze non permettevano di verificare e controllare. Da Parigi come portarsi a Ferrara, con la guerra infuriante attraverso la Lombardia, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria? Cosí fu facile varare la «scoperta» la quale, mentre in apparenza s'incuneava nella tradizione dei Muratori e dei Tiraboschi, dei Mazzucchelli e dei Serassi, maestri del metodo storico fondato ed accertato sul documento; nel fatto dava la stura ad un motivo della letteratura romantica, non piú esauritosi se non con il Carducci. Intendo dire del romanzo di follia e di amore, intessuto intorno al Tasso, con tutte le salse liriche e sentimentali, con tutte le droghe e gli ingredienti d'un melodramma malinconioso; romanzo, a cui hanno attinto quasi tutti i poeti romantici e non romantici del secolo, come accennerò piú sotto, e che il Carducci doveva infrangere con l'ode a Ferrara.

A ribadire l'impostura e ad allontanarne il sospetto, il cittadino Compagnoni alle edizioni italiane delle *Veglie* propose piú d'una dichiarazione bugiarda, onde ben meritò l'aspro giudizio, che gli dedicò in uno dei suoi *Beyträge* o contributi alla storia della poesia italiana, il tedesco G. Gaspare Degli Orelli. Al quale bastò un minimo di buon senso e di riflessione per sfatare quella omai leggendaria autenticità. L'acuto e coscienzioso italianista, attirato dal successo strabiliante del libriccino attribuito al Tasso, si chiese: quale fu la vecchia casa, nelle cui rovine fu rinvenuto il manoscritto, anzi l'autografo? Chi era quel dottore Agnelli rimastone possessore? Chi ha mai visto l'originale delle *Veglie*? — Trovò, poi, ragioni di stile e di lingua, che misero allo scoperto la marachella; ché l'acciabattatore Compagnoni non aveva esitato a mettere in bocca al Tasso modi di dire e neologismi propri del suo infranciosatissimo secolo (gareggiare per rivaleggiare, classificare per distinguere ecc.). Infine l'Orelli trovò una sconcordanza fra quella specie di platonismo estetico ed erotico del Tasso e il sentimentalismo e la lipemania, onde il Compagnoni lo aveva di proposito rimpinzato: «Queste Veglie hanno una singolarità tutta nuova e tutta loro propria: ed è, che per esse noi intendiamo per la prima volta parlare un *matto*». Bel complimento, ben addicentesi per altro al personaggio monomaniaco e monologante, da lui identificato col Tasso! Tuttavia allegramente pretese che «sull'autenticità non si potesse formare alcun dubbio», e che era tempo «fossero restituite all'Italia, ove son nate e a cui appartengono per titolo d'origine». E contro il probabile diffidente scaglia un dilemma tanto temerario quanto sfrontato: — o si ammetta che il Tasso ne sia l'autore «siccome sembra non potersi porre in dubbio, dopo che pei confronti fatti apparisce che il manoscritto è precisamente simile alle altre scritture del Tasso, da nessuno contrastate», oppure «si voglia che qualcuno abbia data una certa forma ai deliri del sommo uomo»...: in tal caso si stabilisca chi sia questo qualcuno. Ed incalza con una profezia: «Non è difficile prevedere, che in breve tempo questo genere (di far parlare nella maniera delle *Veglie* il Tasso) troverà imitatori».

Le *Veglie*, nella prima edizione parigina in numero di trenta, e nella prima italiana portate a trentaquattro, sono in fondo dei soliloqui in stile Jacopo Ortis, sebbene il romanzo foscoliano comparisse due anni dopo. Vi si risente alquanto Werter ma congestionato da una voluta pazzia senza eccessi ed addolcito da un senso elegiaco richiamante lo Joung.

E quasi elegie in prosa, se non pur ballate romantiche, senza il romanzesco di scuola e di stile, sono le *Veglie*, cucite insieme dal pensiero dominante di *Leonora*, da reminiscenze poetiche e polemiche della Gerusalemme, sboccanti in un vero sfogo solitario; come se nella mente accesa e sconvolta del prigioniero di Sant'Anna, quale se lo imaginava il Compagnoni, ai fantasmi d'amore si mescolassero fantasmi di poesia e di dolore. L'ultima Veglia è intorno alla liberazione dal carcere: il Tasso vuol nascondere il *cahier* delle sue confessioni. Vi è simulata la illeggibilità di alcune parole che desse un'impressione definitiva sull'autenticità del romanzetto. Ché, mistificazione a parte, si tratta appunto d'un romanzo lirico, psicologico o psicopatico, con l'elemento sentimentale accentuato fino al grottesco nell'espressione del delirio e della tristezza; ma, artisticamente, del tutto mancato. Eppure, le imitazioni ci furono, e copiose, e, se punte foggiate sulle *Veglie*, quasi tutte svolgenti lo stesso tema della malinconia, lo stesso motivo dell'amore, e dell'infedeltà del Tasso. Parrebbe, di una tal tradizione romantica doversi trovare l'inizio nel piccolo dramma del Goethe, scritto verso il 1789. Ma non è presumibile ciò, essendo il Tasso goethiano un'amplificazione del Werter, ch'è quanto dire un'espressione simbolica d'un momento autobiografico. Mentre alla voga ed alla diffusione delle *Veglie* si può far risalire la fortuna del Tasso nella poesia romantica europea ed italiana in specie, dalla commossa invocazione di Aroldo al poema di Jacopo Cabanca, dallo Shelley al Baudelaire, dal Prati al Mamiani, dal Niccolini a Felice Romani, dal Revere al Rossetti, dallo Zendrini, a quel De Lauzières, che il De Sanctis definisce *melenso*. E la poesia ispirò la pittura; e numerosi artisti rappresentarono il prigioniero di Sant'Anna e il profugo di Sant'Onofrio, seguendo la fortuna e il capriccio della moda romantica letteraria. Se non che, siamo giusti, il Compagnoni, che la iniziò, fu poi un mistificatore vero e proprio? Il *canard* dell'Ossian e il caso molto posteriore del victorhughiano Aymeirillot fanno indulgere all'irrequieto ex-abate di Lugo, non privo di valore e di merito in altri campi e per altre fatiche.

Enzo Palmieri.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE „L'ITALIA CHE LEGGE"

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50**. *Richieste al* "**Marzocco**„ Cas. post. 439. - Firenze.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta "**ARBITER**„ :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Conterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti**, ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

Uscirà il 1 Settembre 1925

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

g. Prot.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 35. 30 Agosto 1925.

SOMMARIO

Intorno a Michelangelo: II. Le deformazioni della vita, LUCA BELTRAMI. — **Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri:** III. Ferdinando I, due viaggiatori principeschi e la spada di Carlo Magno, NELLO TARCHIANI. — **Il borgo e la città:** «La pulcella senza pulcellaggio» di Alfredo Panzini, LUIGI TONELLI. — **Un po' di storia dell'Università di Pavia,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *I treni e la pubblicità delle bellezze artistiche e naturali del paese. — I precursori di Amundsen. — Nel centenario di Salieri. — La poesia popolare in terra di Bari. — La stamperia parmigiana di Viotti nei secoli XVI-XVII. — Le tribolazioni di Maria Luisa d'Orléans regina di Spagna. — Gli ultimi anni di Lamartine. — La storia del fidanzamento e del matrimonio di Leone Tolstoi.* — **Commenti e frammenti:** Ancora Dostojewski a Firenze, ERNESTO GAGLIARDI. — In tempo di caccia: caccie del Cinquecento, EGISTO ROGGERO.

Intorno a Michelangelo

II.

Le deformazioni della vita.

L'argomento da me rievocato recentemente (1) che «la storia esterna della vita «di Michelangelo è stata sufficientemente «chiarita ed ordinata dai biografi e dalla «metodica insistenza degli studiosi» ha uno scarso valore rispetto alla deduzione che l'Oberdorfer ha voluto ritrarne, di «potere con la coscienza tranquilla da scrupoli, e con tutti i ferri del mestiere, procedere alla esplorazione del grande artista». Molto ancora rimane ignoto, e forse definitivamente, molto è ancora mal noto nella vita di Michelangelo, tanto che in luogo delle elocubrazioni che si vanno svolgendo intorno al carattere ed ai propositi di Michelangelo, gli studiosi dovrebbero applicarsi a fornire nuovi contributi e chiarimenti positivi sulla di lui vita. Sgraziatamente, la deplorata trasposizione dei criteri della critica letteraria nel campo della storia dell'arte, ebbe per effetto di sviare gli studiosi da questo compito piú urgente ed essenziale, per sospingerli nel mare infido dei saggi a base psicologica, che si prestano a sostituire alle ponderate conclusioni, le piú o meno geniali esercitazioni letterarie. Non è quindi a far le meraviglie, che a Michelangelo sia riservato lo stesso destino toccato a Leonardo, di entrambi essendo ancora un pio desiderio degli studiosi le rispettive Edizioni nazionali degli scritti, l'annuncio delle quali ebbe soltanto il risultato di paralizzare ogni iniziativa di quegli studiosi di antico stampo, ai quali quasi esclusivamente dobbiamo quanto dei due sommi ingegni venne pubblicato.

Ricordo l'annuncio dato — or sono quindici anni — di una imminente Edizione nazionale degli scritti di Michelangelo. Mi trovavo a Lilla, appunto per studiare i disegni e manoscritti michelangioleschi del Museo Wicar, e di là non seppi trattenermi dall'inviare a Firenze la espressione del compiacimento privato, leggendo i minuti particolari di quella Edizione: giacché questa era descritta di cinquecento esemplari e in cinque volumi di 4° grande, in carta a mano: tre dedicati alle lettere, uno alle poesie commentate, un altro ai ricordi e contratti artistici, il titolo della edizione essendo cosí stabilito: *Scritti e ricordi di Michelangelo Bonarroti, tratti dagli autografi e dall'archivio domestico*». Poiché il carteggio ancora inedito si diceva «ormai tutto trascritto» cosí, per lo studioso di Michelangelo che a quell'epoca non avesse varcato la settantina, non era esagerata la illusione di arrivare in tempo per leggere le lettere che Francesco I di Francia, Caterina de' Medici, Cosimo I, Vittoria Colonna, Benedetto Varchi, Jacopo Sansovino, Sebastiano del Piombo, Giorgio Vasari, l'Ammannati, il Soderini ed altri indirizzarono a Michelangelo: senza escludere la eventualità di notizie non meno interessanti contenute in quelle lettere di artefici minori, parenti e domestici, che recano talvolta una luce inattesa sui casi della vita. Ebbene, non lo si crederebbe, ma da quell'annuncio si compiono in questi giorni quindici anni, senza che una comunicazione qualsiasi, ufficiale od ufficiosa, sia venuta a dare qualche giustificazione del risultato completamente negativo, che si traduce in una vera canzonatura per il mondo degli studiosi. Nel frattempo, uno dei tre commissari preposti alla Edizione nazionale *in fieri* è morto: e cosí si inizia per gli scritti di Michelangelo quella trasmissione delle responsabilità, che per l'Edizione nazionale di Leonardo dura ormai da piú di un ventennio, durante il quale si ebbero troppi necrologi di piú o meno benemeriti commissari vinciani, in confronto dei pochi fogli inediti, pubblicati dal 1902 ad oggi. Ma non sono soltanto i componenti di queste sterili commissioni che pagano il loro contributo al destino: anche nelle fila degli studiosi si verificano dolorose perdite, le quali per quanto colmate da nuovi elementi, costituiscono pur sempre un disperdimento di energie, in questo fatale trapasso di propositi e di responsabilità.

⁂

Uno degli studiosi di Michelangelo, per il quale l'annuncio della edizione nazionale, ansiosamente attesa, si tradusse in una canzonatura, era quel dottore Paul Garnault, che or sono dodici anni pubblicò uno studio interessante sulla iconografia di Michelangelo, tipo singolare di studioso, che a questi si era dedicato con tutto il fervore: un passo del Lomazzo, nel *Tempio della pittura*, inavvertito dagli studiosi, ed accennante all'esistenza di trascrizioni di poesie di Michelangelo, che sarebbero passate in Spagna sul finire del sec. XVI, assieme al materiale vinciano dello scultore Leoni, bastava perché egli mi scrivesse di non esitare a fare il viaggio di Spagna per trovarle; e dall'Algeria, tenendomi al corrente delle sue indagini, mi scriveva, anni sono: «je redige ici dans la paix — si trovava a Bougie — ma monographie de Michelange». Egli venne a morte prima di aver condotto a termine il suo lavoro (1), per il quale aveva sempre atteso di valersi della corrispondenza tuttora inedita dell'Archivio di famiglia di Michelangelo in Firenze, e dell'Archivio di Giorgio Vasari ad Arezzo: conoscere l'esistenza di questo prezioso materiale, e non potersene giovare per la collettiva indolenza di una commissione, fu tormento, ch'egli condivise con tutti gli studiosi di Michelangelo. Non so se sia a cagione di questa forzata imperfezione della monografia cui attendeva, che il dott. Garnault dispose per testamento dovessero tutti i suoi manoscritti essere bruciati: ma il dubbio mi assale che un'altra circostanza vi possa avere contribuito. Parlandomi del suo lavoro, egli mi aveva confidato il proposito di presentare Michelangelo da un punto di vista inatteso, quello dell'uomo di affari, che amava il denaro, lo accumulava, lo faceva fruttare prestandolo ad usura. Non si vorrà negare che molte delle lettere di Michelangelo insistano nella nota prosaica, materiale del denaro, impartendo ordini per l'invio, l'impiego, l'assegnazione di ducati e scudi d'oro, trattando di procure, cambi, quitanze, provvisioni, con un linguaggio degno di esperto banchiere: ma la tesi che sarebbe stata vagheggiata dal dott. Garnault non può a meno di risultare assurda, ricordando come il poco piú che ventenne Michelangelo, inviando denaro alla famiglia, abbia iniziato una metodica sovvenzione, che dai fratelli passando ai nepoti, non ebbe interruzioni nel corso di sessantacinque anni di aspro lavoro. Egli non cessa dall'inviare denaro alla famiglia, accompagnando consigli di prudenza ed oculatezza nell'acquisto di case e poderi: consigli dettati, non da gretto o diffidente animo, ma dalla coscienza delle fatiche e dei sagrifici che quei denari rappresentavano. Ed a ragione poteva scrivere agli insaziati parenti: «tapinando per tutta Italia, ho sofferto ogni vergogna, patito ogni stento, lacerato il mio corpo in ogni fatica, messo la vita a mille pericoli, solo per assistere la casa mia». Quanto siamo lontani dalla raffigurazione di un Michelangelo avaro, e persino usuraio!

⁂

La distruzione dei manoscritti del dottor Garnault — consigliata fors'anco dalla scarsa fiducia dello stesso scrittore nella bontà della tesi vagheggiata — sarà ad ogni modo provvidenziale, se avrà rimosso il pericolo di una nuova deformazione dell'animo e del carattere di Michelangelo, che si sarebbe facilmente aggiunta alle altre, che questo artista vogliono raffigurare pauroso e vile nella difesa di Firenze assediata nel 1529, mentre alcune sue rime bastano perché qualche scrittore psicologo vi abbia a basare la tesi di una degenerazione amorosa del grande artista. Certamente, data l'odierna preferenza del pubblico per tutto quanto abbia il fascino della novità e della «scoperta», sarebbe piú immediato il successo per l'editore di un volume dal titolo «Michelangelo usuraio» che non il positivo risultato di una Commissione che abbia faticosamente ponzato l'Edizione nazionale degli scritti di Michelangelo.

Ora è doveroso dichiarare ad alta voce, in attesa di poter scrivere di Michelangelo con piena e spassionata cognizione, che quanti si valgono del fascino dell'arte sua — che non comprendono e quindi deformano nei meandri della critica letteraria-psicologica — mirando soltanto a dare risalto alla figura di un Michelangelo pauroso, fedifrago, amante del denaro, per non dire avaro e strozzino, e perfino omosessuale, danno la prova piú esplicità di non possedere la capacità di comprendere, né l'artista, né l'uomo. Prima ancora che questo lavorio di deformazione nella vita di Michelangelo prendesse lo sviluppo assunto in questo quarto di secolo, io scrivevo di Michelangelo: «La tenace devozione ai vincoli famigliari, la infaticata operosità, «il perdurare contro le difficoltà opponendo l'abnegazione e lo spirito di sagrificio, sono prove che molti oscuri «militi del dovere hanno dato e passano «ogni giorno inavvertite, ignorate. Ma «pensando alle debolezze della natura «umana, che si accompagnano alle manifestazioni dell'ingegno, all'egoismo, al«l'invidia, e piú ancora alla vanità, non «possiamo a meno di rimanere stupiti «dinnanzi alla mirabile fusione che Mi«chelangelo conservò, fra le doti della «mente e quelle del cuore: doti che «avrebbero bastato a fare di lui un santo, «se a tenerle nella penombra non avesse «contribuito l'aureola stessa dell'artista». E concludevo: «Michelangelo dovrebbe, «ben piú che nol sia, essere per noi il «prezioso esempio di austera nobiltà di «vita, resistente alle tentazioni della ric«chezza, degli agi, e delle facili soddisfa«zioni materiali, dissimulando la co«scienza del proprio ingegno in una sem«plicità di abitudini, la quale non fa che «accentuarne la grandezza: mentre noi «vediamo con quanta facilità oggi si con«teggia e si fa valere il piú piccolo sforzo «muscolare, o la piú insignificante appli«cazione di una intelligenza, anche medio«cre, pur di arrivare ad una soddisfazione «immediata».

Conclusione che, a venticinque anni di distanza, mi sembra abbia acquistato un singolare sapore di attualità.

Luca Beltrami.

---

(1) In *Marzocco*, 9 agosto.

(1) Annunciato sino dal 1913, col titolo: *Michelangelo Buonarroti: l'homme, le caractère, l'oeuvre.*

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

III.

Ferdinando I, due viaggiatori principeschi e la spada di Carlo Magno.

Nell'ultimo quarto del Cinquecento, tra la morte di Cosimo e i primi anni di governo di Ferdinando, Firenze continua a trasformarsi e ad abbellirsi.

L'architettura tende ormai a nuove forme; la tradizione secolare di quieta e severa armonia, se pur attenua e raffrena ancora, e sempre, ogni novità che venga di fuori, s'interrompe; nella città del Brunelleschi comincia a penetrare il barocco.

L'Ammannati ricostruisce San Giovanni Evangelista, dalla facciata già secentesca, e il Buontalenti trasforma Santa Trinita. Tra qualche anno Matteo Nigetti darà in San Gaetano un perfettissimo esempio di barocco fiorentino. Intanto il Giambologna disegna la cappella di Sant'Antonino in San Marco, il Dosio inizia quella dei Niccolini in Santa Croce, e il Caccini comincia il coro e l'altar maggiore di Santo Spirito. Appena il Vasari ha terminato la fabbrica degli Uffizi, Antonio Dosio pone le fondamenta della «bella e vaga muraglia quasi rimpetto a San Michele, in su quel lato del chiassolino che volta per andare a San Sisto, fatta murare dalli Giacomini» come scrive il Lapini accennando al palazzetto Larderell in Via Tornabuoni, e subito dopo inizia la ricostruzione dell'Arcivescovado.

Quando nel 1591 Francesco Bocchi stampava *Le bellezze della Città di Firenze*, che può dirsi la prima ampia e distesa guida della città, non tutte queste fabbriche erano compiute o almeno iniziate, ma tre monumenti offrivano già nuove meraviglie ai forestieri; Palazzo Vecchio ormai del tutto trasformato e decorato internamente da Giorgio Vasari; la fabbrica degli Uffizi con la Galleria delle statue; Palazzo Pitti con Boboli.

Dopo la morte di Cosimo si era ripreso a lavorare al giardino, un po' trascurato per Castello e per Pratolino; e dal 1579 al 1587 si era portata a compimento la celebre grotta del Buontalenti, che generalmente si crede del tempo di Cosimo, anche se forse già allora esisteva un prospetto disegnato dal Vasari e decorato dalle statue del Bandinelli; e probabilmente nel 1584, certo nel 1591, in mezzo all'anfiteatro di verzura, accomodato sul pendio che prospettava il tergo del palazzo, si vedeva la smisurata tazza di granito, che Cosimo aveva fatto venire, con gran disagio, dall'Elba, e sopra a quella l'Oceano e i tre fiumi del Giambologna.

È strano come a tutti gli illustratori e storici di Boboli — me compreso — che parlano della famosa Fontana dell'Oceano, quale la vediamo in mezzo al vivaio dell'Isolotto (ove fu collocata nel 1618, come testimonia sicuramente una iscrizione incisa sulla tazza stessa) siano sfuggite le precise indicazioni del Borghini e del Bocchi, confermate dal noto lunettone del Museo Topografico Fiorentino.

È certo che lo smisurato bacino di granito e i marmi del Giambologna non poterono esser portati subito dove poi furono messi a posto nel 1618.

Quando il 17 di luglio del 1567 arrivò alla Porta al Prato — che dovette essere allargata per farcela passare — la tazza che aveva trentacinque braccia di circonferenza; e quando, circa il 1576, il Giambologna terminò le statue per la fontana, il terreno ove doveva essere architettato l'Isolotto non apparteneva ancora alla casa granducale. Il giardino era limitato a mezzogiorno da un muro che, movendo quasi dall'angolo del palazzo, saliva fino alla cerchia delle mura, in vetta al colle.

D'altra parte il Lapini, trascrivendo il suo *Diario* circa il 1587, dice che la tazza è a Pitti, quindi nei pressi del Palazzo; e nel 1584 il Borghini ci informa, nel *Riposo*, che il Giambologna «fece poi ne' Pitti, nel mezzo di quella grandissima tazza di granito, una figura di marmo dritta alta sei braccia per lo mare Oceano....». Ma piú preciso è il Bocchi, il quale, descritto l'anfiteatro di verzura che circonda un prato, aggiunge che in esso v'è «una tazza molto grande bellissima, di granito, che è larga dodici braccia per ogni verso, e dentro nel mezzo una statua dritta di marmo, maggiore del naturale, figurata per l'Oceano, e a pie' tre figure che seggono, poco minori della principale, tutte e tre mirabili e rare, significanti il Nilo, il Gange e l'Eufrate, di mano di Giambologna».

E a chi aguzzi un po' gli occhi nel rammentato lunettone, apparirà proprio nel bel mezzo dell'anfiteatro una smisurata vasca, sormontata da quattro segni bianchi, uno piú alto e dritto, e tre piú bassi e ripiegati, nei quali non è difficile indovinare le statue giambolognesche.

Così Boboli cominciava a rivaleggiare con Castello e con Pratolino: ad esser cioè una delle nuove meraviglie di Firenze. L'altra era la Galleria del Granduca, come il Bocchi la chiama, o delle Statue, come si nominerà generalmente.

Dalla descrizione che ne fece, circa il 1600, Filippo Pigafetta risulta chiaramente che in quel tempo, lungo il primo corridoio, terminato di decorare nei palchi fino dal 1581, erano collocati i marmi antichi, e su alto, alle pareti, i ritratti della collezione gioviana. A destra si apriva la Tribuna, già ordinata nel 1589 come dimostra il minutissimo inventario di quell'anno, magnifica di decorazioni, ricca di antichi marmi, di pitture celebri, di bronzi, di avorii, di gemme, mentre le medaglie e le monete racchiudeva il famoso *studiolo*, una specie di gigantesco stipo di legni e di pietre preziose, che troneggiava nel mezzo della sala. Accanto alla Tribuna era poi una stanza in cui la granduchessa, Cristina di Lorena, si compiaceva radunare «pregi e parti della natura e dell'arte»; cui seguivano le quattro salette dell'armeria, ove erano raccolte le armi «antiche da offensione et difesa d'ogni natione, et le moderne piú esquisite, sinanco del mondo nuovo, e dall'India, e le finissime Persiane d'acciaio, da pedone e cavaliere». Veniva infine la stanza degli istrumenti di matematica, speciale diletto del granduca. Poi, dall'altro lato della fabbrica, in fondo al terzo corridore, il giardino pensile sistemato sopra la volta della Loggia della Signoria, e piantato d'alberi e di fiori, ed «ove ciascun giorno han per costume di ridursi sul tardi ad udir la musica ordinaria del palazzo, sopra la piazza».

⁂

Mi sono indugiato su alcune delle nuove meraviglie di Firenze, perché i viaggiatori, capitati quivi durante il granducato di Ferdinando I, non ci hanno lasciato nelle loro relazioni molti particolari. Ammirano tutto, ma accennano appena a quello che hanno ammirato.

Forse saremmo piú fortunati se potessimo avere e decifrare i ricordi di quei quattro giovani principi giapponesi, che arrivarono a Firenze nel pomeriggio dell'otto di marzo del 1584, dopo due anni e due mesi di viaggio. Si trattennero cinque giorni, e visitarono tutto quanto, ammirando specialmente la Cupola — sulla quale salirono — e le ville di Pratolino e di Castello, e «prendendo in iscritto — come racconta il Lapini — tutte le cose notabili di questa nostra città».

Ma in difetto delle memorie dei quattro principi orientali, ci contenteremo del poema di Lodovico principe di Anhalt-Köthen e della relazione di Enrico duca di Rohan.

Il primo aveva 19 anni quando, nella primavera del 1598, scese in Italia. Dopo aver peregrinato per il settentrione ed essersi iscritto all'Università di Bologna per liberarsi dai doganieri papalini, venne a Firenze giú dall'Appenino, arrivandovi il 22 di giugno; vi rimase tutta l'estate; e dopo una gita a Roma a Napoli e a Malta, vi tornò e vi si trattenne fino all'estate del 1601.

La lunga permanenza gli diede modo di impadronirsi della lingua italiana fino al punto da essere ascritto all'Accademia della Crusca, e la dimestichezza coi dotti del tempo lo invogliò a raggentilire e raffinar poi la propria città e la propria corte, rendendovi familiari il Tasso e l'Ariosto, e fondando una «Società fruttifera» che era una specie di duplicato della Crusca.

Solo molti anni dopo esser tornato al proprio paese ed in età matura, il principe Lodovico narrò il suo viaggio d'Italia in un poema tedesco in versi alessandrini; ma l'intervallo non nocque alla esatta descrizione dei luoghi, alla acuta osservazione dei costumi, alla vivacità dei ricordi personali.

Di Firenze, sognata impazientemente per la prima parte del viaggio, è del tutto entusiasta.

Se, sceso all'Albergo della Conca d'oro, dovette scapparne via per le cimici, ebbe subito la fortuna di essere ospitato dal Conte Alberto di Hanau che stava al Canto dei Pazzi. E qui fece bella vita in compagnia del conte di Wied, che imparava il ballo dal dott. Capio, medico, geometra, schermitore e maestro di danze; di Iacopo Bellin, un gentiluomo brandeburghese, che era venuto apposta da Dresda per perfezionarsi nell'equitazione; e di un tal Gioacchino Loss, che studiava il liuto. In verità questi forestieri non dovevano pensare come il Montaigne, che a Firenze non ci fosse «nul exercise qui vaille, ny d'armes ny de chevaux ou de lettres».

Data l'intenzione di una lunga permanenza, il principe non girò la città da forestiero, ma fece piuttosto la vita dei fiorentini: alle undici della mattina convegno in piazza del Duomo fino alle campana di mezzogiorno; altra riunione dalle ventiquattro all'ora di pranzo; e poi a notte — s'era d'estate — una mezz'ora alla ringhiera di Palazzo Vecchio ad ascoltare la musica, e poi di nuovo in Piazza del Duomo a chiacchiera, o a giro a prendere il fresco fino a che non venivano la stanchezza e il sonno.

Pur con agio, visitò tutta la città ed i dintorni: fu anche all'Arcispedale di Santa Maria Nuova, che gli sembrò un modello da imitare in Germania per la pulizia, il vitto, la cordialità ed umanità dei medici e degli infermieri.

Sulla Cupola del Duomo gli capitò un bel casetto. Essendo voluto salire fin dentro la palla, quando fu per uscirne, non gli fu possibile perché impeditone dalle maniche della giubba; e fu costretto a spogliarsi fino alla camicia. Del resto un incidente da poco, in confronto di quello che era accaduto dieci anni innanzi ad un ambasciatore imperiale salito su in Cupola a far colazione, mentre nel coro si cantava la Messa grande. Nel mandar giú una tavola, che aveva servito all'imbandigione, questa venne a cadere sul baldacchino dell'altare, e per poco non accoppò i celebranti, che se la cavarono con molta paura.

Tornando all'Anhalt, quando accenna al Campanile, ricorda specialmente lo Zuccone, che vince tutte le altre statue per naturalezza; e del Battistero loda tutto, dalle porte di bronzo alle colonne di porfido, dal pavimento alla cupola ricca di figure e d'oro; ma generalmente se la sbriga con poche parole, salvo che per i giardini.

Cosí a Pratolino ricorda due fontane disposte in modo da fare apparire l'arcobaleno quando i raggi del sole investono i getti d'acqua; e una grotta nel cui muro è incastrata una testa scolpita che a chi la tocca, una bacchetta di ferro dà sulla mano, non forte ma sí da non invogliarlo a riprovarcisi. Ed a Castello, oltre ai giuochi d'acqua del vivaio dell'Appennino, rammenta particolarmente un albero di pistacchi selvatici coi rami accomodati con molta arte e grande abbastanza per dar luogo a venti tavole all'ombra. Ma per Boboli non ha che frasi generiche di ammirazione, mentre nel Giardino dei Semplici accenna almeno ad un laghetto con un'isoletta a cui conduce un ponticello che rovescia nell'acqua quanti sono ignari dell'artifizio. E lí vicino è il famoso Serraglio, con un'alta galleria di legno per meglio e piú sicuramente godere i combattimenti delle fiere, che vengono aizzate spingendo lor contro un drago dipinto con ali a ruote, o perseguitandole con delle fiaccole.

Sono piccoli accenni, di non grande interesse, ma che però mancano altrove. Certo però avremmo preferito che il Principe Lodovico ci avesse parlato nel suo poema di molte altre cose da lui vedute e con un poco piú di larghezza, piuttosto che rinarrarci, di sul Vasari, la storia della Cupola del Duomo, o ripeterci, ampliandola, la storiella della gara tra il Pitti e lo Strozzi.

⁂

Enrico II di Rohan, per quanto giovanissimo, era piú uomo di armi che uomo di lettere. Appena diciottenne aveva avuto un comando importante all'assedio di Amiens, e dopo la pace di Vervins, non potendo fare un viaggio in Turchia, s'era accontentato di peregrinare per la Cristianità. Nell'anno di grazia 1600, visitò l'Italia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Scozia.

Cominciò dal nostro paese, scendendo a Trento, vedendo prima la Venezia e poi la Lombardia, passando quindi in Liguria e di lí in Toscana.

Viaggiava alla svelta, e s'interessava particolarmente delle opere guerresche; ma quando fu nel Lazio e in Campania, l'affascinò il ricordo della antichità classica, e visitò minutamente gli avanzi degli edifici piú famosi ed i luoghi celebri per le ville patrizie o imperiali.

Come egli stesso racconta, gli appunti presi nel viaggio erano destinati per suo ricordo e per diletto degli amici; ma tornato, poiché molto se ne interessava, pensò di dedicarli alla madre, quella ineffabile Caterina di Parthenay-Soubise di cui Tallemant des Réaux narra gustosamente le incredibili distrazioni; e allora, probabilmente, dovette ampliarli, servendosi per le notizie storiche ed archeologiche della *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti e dell'*Itinerario* dello Scotto, uscito in Anversa proprio l'anno nel quale si era trovato in Italia.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:

Collana Storica

T. H. RHYS DAVIDS

L'India Buddhistica

Traduzione italiana del Prof. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

Volume di oltre 330 pp. con *numerose illustrazioni* - Prezzo L. 17,50.

In Firenze L. 16.

Il lavoro critico piú organico e piú completo che si sia scritto finora sulla vita e sulla civiltà indiana. Il RHYS DAVIDS è il piú celebre indianista inglese degli ultimi decenni.

Classici Italiani

GIOVANNI DUPRÈ

Pensieri sull'Arte e ricordi autobiografici

Prefazione e note di G. SAVIOTTI - L. 8.50

Importante novità:

Collez. di *Studi Meridionali*

LEOPOLDO FRANCHETTI
SIDNEY SONNINO

LA SICILIA

Seconda ediz. con prefaz. di ENEA CAVALIERI

Vol. I. — ***Condizioni politiche e amministrative.*** Vol. di LXIII-350 pp. in 16⁰ grande . . . . L. 15

Vol. II. — ***I contadini in Sicilia.*** 356 pp. . . . . L. 15

È uscito:

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Il martirio della Scuola in Calabria

Seconda Edizione riveduta.

Oltre 150 pagine con numerose illustrazioni fuori testo L. 6

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Però né l'Alberti né lo Scotto dànno la peregrina notizia che il Tallemant rilevò malignamente nella relazione di Enrico di Rohan: che cioè Cicerone, nella sua famosa villa dell'Accademia, avesse composto, tra altre bellissime opere, anche le *Pandette*. Né è una facezia del mordace autore delle *Historiettes*. Lo sproposito c'è, chiaro e lampante, senza attenuanti.

Ma generalmente il giovane duca è bene informato, e mostra d'interessarsi di tutto, mentre forse Tallemant de Réaux, quando pur giovanissimo scese in Italia con quello che fu poi il cardinale di Retz, pensò soltanto a darsi buon tempo.

A Pisa il Rohan ammira naturalmente il Duomo per la bella architettura, il Cimitero — il piú bello d'Italia — per i magnifici portici e le «ottime pitture, per quanto antiche», e il Battistero, dove gli dicono che una volta c'era una colonna, nella quale si vedeva qualsiasi tradimento o crimine si macchinasse contro la città. Della qual colonna, prodigio non insolito nel leggendario medievale e che può avere qualche corrispondenza tra le molte stregonerie virgiliane, non ho trovato ricordo negli storici e descrittori di Pisa che ho potuto consultare in una prima ricerca. E che questa colonna, il giovine principe se la inventi, come poi si è inventato le *Pandette* di Cicerone, non sembra.

Ma a Pisa si trattenne appena un giorno, tanto aveva impazienza di arrivare a Firenze.

Qui gli sembra tutto bello, tutto magnifico: le piazze, le strade, i palazzi, gli ospedali, le chiese. E se descrive particolarmente le tre fortezze medicee: quella di San Martino sopra San Piero a Sieve, quella di San Giovanni Battista, o da basso, e quella di Belvedere, non dimentica i monumenti piú famosi. Ma se nella Galleria delle statue ammira le infinite ricchezze ivi raccolte, piú, naturalmente, lo interessano le armi, anche turche ed indiane, e *la spada di Carlomagno*.

Confesso che quando nel volumetto elzeviriano, in cui la relazione è stampata, mi trovai davanti a questa spada, pensai alle *Pandette*. Ma avevo torto: una spada creduta del grande imperatore esisteva veramente nell'Armeria Medicea, e dobbiamo esser grati al di Rohan — nel general silenzio su questa sezione della Galleria granducale — di averla ricordata.

L'Armeria fu un po' la cenerentola degli Uffizi. Per quanto Francesco I l'avesse fatta ordinare nelle rammentate quattro salette dopo la Tribuna, e che ancora conservano nelle decorazioni dei soffitti emblemi e imprese guerresche, era stata considerata sempre come non facente parte della Galleria. Di fatto nel 1598 l'aveva avuta in consegna Anton Maria Bianchi, archibusiere; e nel 1768, un altro Bianchi, Giuseppe Bianchi, già custode della Galleria stessa, compilandone un *Catalogo dimostrativo* osservava, non senza sufficenza, che l'Armeria non apparteneva al custode della Galleria, e vi notava soltanto «un asta di braccia otto di cannella» che mandava ancora odore, e «la pelle della cavalla di Cristina di Lorena con la sua coda»; «il rimanente — aggiungeva — è roba piú da fortezza che da galleria».

Ma che il Bianchi esagerasse in questo suo apprezzamento si può persuadere chiunque scorra soltanto l'inventario particolare dell'Armeria, redatto nel 1768. Vi sono registrati piú di duemila numeri che formerebbero oggi una collezione meravigliosa. Invece, per far posto, quasi i due terzi dei pezzi furono venduti all'incanto tra il 1775 e il 1777, ed il resto fu collocato in una sola sala. Finché nel 1780, per un nuovo riordinamento, tutto quel poco fu portato nei magazzini della Fortezza da basso e in gran parte guastato e disperso, tanto che pochissimo arrivò nel 1864 al Bargello.

Fra quel pochissimo mancava la spada di Carlomagno. Fortunatamente la perdita non sembra debba essere troppo dolorosa.

L'Inventario del 1768, nella seconda stanza, al n. 1028, descriveva il cimelio cosí: «Una spada di Carlo Magno del Mondo d'oro, scrittovi sopra «[834] Domine da mihi victoriam» (1) lunga braccia 1 3/4 con fornimento di ferro coperto di piastra d'oro, con impugnatura e pomo simile, smaltata di bianco, con palla di bronzo dentro al pomo, con custodia di legno coperta di corame rosso foderato di velluto pavonazzo. La suddetta spada, non si crede di Carlo Magno, ma bensì del figlio del medesimo, atteso che nell'834 era morto Carlo Magno».

Dunque nel 1768 si credeva nel cimelio, che a stare alla descrizione dà l'idea di un pezzo assai dubbio. E ci si credette anche nel 1775 quando, compilandosi l'*Inventario dei generi dell'Armeria conservati nell'occasione della vendita, ed esistenti nella R. Galleria*, si ricopiò la descrizione del '68. Ma in occasione della verifica fatta due anni dopo, una mano pietosa, con opportuni ritocchi e molti freghi, modificò la descrizione cosí: «Una spada nella quale è il n. 834 e v'è scritto «Domine da mihi victoriam», lunga braccia 1 3/4 con fornimento di ferro coperto di piastra d'oro, con impugnatura e pomo simile, smaltato di bianco».

Insieme con Carlo Magno o il suo figliuolo, era sparita la pomposa guaina.

Da quanto abbiamo detto, chiaramente deriva che su quel numero 834, preposto alla invocazione guerresca, s'era costruita la favola di Carlo Magno, e tutti vi avevan creduto.

Ma torniamo ad Enrico di Rohan, il futuro eroe di assedii e di battaglie non che vittima di numerose e piccanti disavventure coniugali, e seguiamolo a Siena, ove ammira la «bella piazza a conchiglia», il Duomo, i palazzi, ma specialmente la fortezza a quattro sproni costruita da Cosimo e che gli sembra la cosa piú notevole della città.

Cosí, tornato di Campania a Firenze, e recatosi a Livorno, s'indugia specialmente a descrivere la fortezza ed il porto, quasi divinandone la prossima fortuna; e a Lucca lo interessano le celebri mura che difendono l'unica città libera di Toscana. Soltanto a Ferrara a tutto, anche al Castello, preferisce la tomba dell'Ariosto «pour la mémoire de ce grand Poëte»; ed a Mantova quasi contrappone alle magnificenze della Reggia il ricordo di Virgilio e del Tasso. Di Dante, invece, a Firenze, neppure il ricordo.

Nello Tarchiani.

(1) Ho aggiunto in parentesi quadra il N. 834, evidentemente omesso per sbadataggine dall'amanuense.

IL BORGO E LA CITTÀ

La pulcella senza pulcellaggio

di ALFREDO PANZINI

Certamente, nuova non è l'antitesi fra il borgo e la città: specie nel romanzo, essa è stata proposta piú d'una volta, e di solito, tutta a vantaggio del borgo, sebbene, alla rappresentazione delle virtú primitive e fedeli di questo, si mescolassero sorrisi di malizia e di satira, e alla condanna della città si unissero attenuazioni e ammissioni simpatiche. Anche quando i sorrisi contro il borgo sono stati piuttosto sogghigni, o ghigni amari e strazianti, come in certi autori moderni, a cominciare dal Flaubert e dal Maupassant, non perciò n'è derivata, per contraccolpo, la lode della città. E se per Verhaeren le campagne sono «*hallucinées*», le città, in compenso, sono «*tentaculaires*».

Nel novissimo romanzo, invece, di Alfredo Panzini, *La pulcella senza pulcellaggio* (Ed. Mondadori, Milano), l'antitesi, posta ancora una volta, è risolta in favore della città, e non perché questa sia considerata semplicisticamente virtuosa, e il borgo vizioso, oppure l'una civile e raffinata, l'altro rozzo e grossolano, ma perché, fatte le somme delle qualità e dei difetti, al Panzini risulta essere assai preferibile la città, quando, pur nella corruzione, conservi una certa gentilezza di costumi e nobiltà di sentire, al borgo che, pur incorrotto, manchi di tali qualità.

Qui, il borgo è l'immaginaria Faggiola, posta ai confini tra le Marche e la Romagna; la città, Bologna. E dell'una, i personaggi rappresentativi sono il sindaco Gerolimino, detto anche Ciaracià, grossolano, avido, astuto, che si giova della sua carica per impinguar la sostanza; un prete di manica larga, che fa affari, cambiali, e chissà, strozzineggia; la moglie di Gerolimino, tirchia e meschina, che non vede un palmo di là dalla casa e dal pollaio; la fanciullona Faní, che si lava una volta l'anno, ed è di gusti cosí pacchiana. E i personaggi dell'altra sono aristocratici, spenderecci e libertini, che tuttavia, come il conte Rombon, sanno conservarsi superiori ai loro vizî, e uccidersi stoicamente, disgustati del mondo e di se stessi; e, come la madre del conte, fan sempre fronte agl'impegni proprî e dei familiari, purché l'onore della casata resti immacolato. Affittacamere, come la signora Argia, con un passato un po' torbido, ma umane, di cuore, punto venali. Sartine avventurose, che, pur infischiandosi allegramente della morale tradizionale, conservano, come Berenice, una certa profonda verginità di cuore, una certa ingenua semplicità di gusti, e insieme, tanta istintiva eleganza e tanta grazia.

Fra i primi e i secondi, Serafino. Nato alla Faggiola da contadini, istruito dal prete, precoce nell'astuzia e nel vizio, si fidanza con la figlia del sindaco, la prosperosa Faní, e riesce a farsi mantenere agli studî all'università di Bologna. Se non che, quando non è ormai lontano dalla laurea, s'innamora della piccola, cara, bella Berenice, e allora avviene nel suo spirito una specie di rivoluzione. L'astuto diventa ingenuo; l'egoista, buono e quasi generoso; il rozzo villano, cittadino pulito e assettato. E Bologna, che prima gli è sembrata estranea ed ostile, gli appare un luogo di delizia ed incanto. — Rivoluzione, tuttavia, ben passeggera! Ché, quando il futuro suocero viene a Bologna, a parlargli d'una certa cambiale in bianco, e d'una grossa somma da esigere dal conte Rombon, egli dimentica a un tratto tutte le acquistate virtú, per ricordarsi di quelle faggiolane e familiari: «L'anima di suo bisnonno bifolco, di suo nonno bifolco, di suo padre bifolco, sitibondo di terra e di roba, si era risvegliata in Serafino, come si desta il serpente dopo il letargo invernale». Che importa, ora, che il conte Rombon sia stato l'amante di Berenice, e ne sia ancora idolatrato? Che importa che quella cambiale sia caduta indebitamente nelle mani del suocero, e riveli chiaramente lo strozzinaggio? Che vale che, in questo mentre, muoia lo stesso Rombon? — Non solo egli dà esosi consigli al suocero, perché la cambiale sia abilmente scontata; ma alla stessa Berenice, disperata di quella morte, non sa che augurare un prudente matrimonio: con lui, certo, no, non è il caso nemmeno parlarne!

E se Berenice, delusa e avvilita dalla volgarità dell'amante, a cui ha voluto veramente bene, dando assai piú che non ricevesse, s'uccide; Serafino, senza dubbio, si commuove, ma non troppo, e torna a pensare alla laurea, al matrimonio con la disamata Faní, e a farsi «una posizione». E certo, non tarderà molto a farsela, una buona «posizione»: diventerà avvocato, parteggerà per il popolo, burlandosene allegramente e sfruttandolo sul serio; sarà eletto deputato, diventerà persino ministro.

Panzini, dunque, in questo suo nuovo romanzo, parteggia evidentemente per la città. Ma, si badi, non si tratta d'una città qualunque, d'una città ipotetica e astratta, bensí di Bologna; né di quella d'oggi, ma di quella di ieri, che Panzini stesso conobbe e amò, da studente: quella di Carducci e Panzacchi, di Aurelio Saffi e Guerrini; quando furoreggiava la *Carmen*; e le signore salivano nei palloni frenati; quando le sartine e crestaine erano disinteressate e romantiche, come tante Mimí Pinson. Difatti, se Panzini in questo romanzo ha da descriverci qualche altra città, e sia pure la Roma di oggi, non ha strali sufficienti contro di essa.

Anzi, a ben considerare, il contrasto fra il borgo e la città finisce con l'essere non tanto di luogo, ma di tempo: un contrasto, cioè, fra l'oggi e lo ieri. L'oggi, rappresentato dai Faggiolani, che con le loro formidabili, esose qualità, sarebbero riusciti a conquistare niente meno che Roma e l'Italia; lo ieri, simboleggiato dall'aristocratico e dalla sartina di Bologna, che insomma non hanno saputo far altro che ammazzarsi. Cosí, col discreto, ma accorato rimpianto per il passato, Panzini dimostra il suo disgusto per il presente, impastato d'egoismo e avarizia, di volgarità e di vigliaccheria. *O tempora, o mores!* Persino i tortellini di Bologna non sono piú quelli d'una volta, quando erano giustamente paragonati, per forma e dolcezza, all'ombelico di Venere...

⁂

Se si giudica la favola de *La pulcella senza pulcellaggio*, per se stessa, non si può dire che brilli per straordinaria originalità, o per singolare varietà di casi. Tuttavia, essa perde il suo carattere comunale, mediante quella pàtina di stile antico, quasi trecentesco, che l'autore ha pensato bene di darle, a cominciare dal titolo: pàtina, colorita qua e là di provincialismi romagnoli, la quale serve a far intendere, ironicamente, che in verità si tratta d'una storia vecchiotta, di sentimentalismi passati di moda, insomma di *neiges d'antan*. E, d'altra parte, perde il carattere d'eccessiva semplicità, mediante lo spirito mordacemente satirico, o squisitamente sornione, dello scrittore, sempre pronto a interrompere, aprire parentesi, commentare. Questi commenti, fatti in prima persona, di origine romantico-manzoniana, invano combattuti dal verismo, invano creduti per sempre superati, raggiungono in generale, nell'opera panziniana, lo scopo di arricchire la materia, povera per se stessa; ma talvolta, invece di veri e proprî commenti, sono semplici digressioni, che non hanno nulla che vedere con l'argomento principale, e nuocciono all'effetto complessivo, rompendo l'incanto della narrazione.

Si possono anche fare riserve sulla struttura del racconto, poco equilibrato nelle sue parti, e con eccessiva precipitazione alla fine. Ma, dopo tutto, bisogna riconoscere che Panzini non annoia mai, sa graduare gli effetti, sostenendo a lungo l'interesse; sicché non è escluso che codesto squilibrio sia piú apparente che reale: com'è appunto la frammentarietà, onde il racconto si sbriciola in capitoli e capitoletti, e talvolta in pochi periodi.

Si dirà, infine, che i personaggi non mostrano alcuna profondità, alcuna complicazione spirituale. E in verità, tranne Serafino, che pure ha una crisi, per quanto risolta rapidissimamente, tutti gli altri sono caratteri superficiali, con due o tre note soltanto, che si conservano tali e quali dal principio alla fine. Si avverta tuttavia, che ad onta di tale superficialità e semplicità, essi sono vivi e reali; e Berenice è riuscita felicemente piú d'ogni altro, nella sua linearità quasi lirica: veramente graziosa, amabile, commovente. Si sente che Panzini ha accarezzata questa sua creatura col cuore, piú che con la fantasia; e le ha voluto bene, prima di noi. Vedete con quanta purezza affettuosa e delicata la descrive pur nella morte: «Giaceva sul fianco sinistro, e la mano destra, a metà schiusa, aveva lasciato sfuggire una rivoltella piccolina, col manico di madreperla. Se però il terreno avesse potuto essere preso e sollevato come la parete d'un tempio, la Berenice vi sarebbe apparsa come un grazioso bassorilievo di giovanetta che cammina. Dalle labbra spuntavano le punte di due dentini». Non pensate, irresistibilmente, al Petrarca e al Leopardi, e alle loro fanciulle morte?

«Morte bella parea nel suo bel viso»....

In complesso, dunque, *La pulcella senza pulcellaggio* è un racconto interessante, simpatico, gustoso, che naturalmente non fatica molto a mettersi in prima fila, fra le opere narrative di quest'anno. Ma, se devo esprimere tutto il mio pensiero, Panzini mi sembra sia in un periodo di transizione, e ci riserbi per l'avvenire sorprese piú sostanziose e migliori: quelle appunto, per cui già da tempo sospiriamo.

Luigi Tonelli.

Un po' di storia dell' Università di Pavia.

L'Ateneo pavese, a ricordo del suo undicesimo centenario, celebrato anche con cerimonie ufficiali mesi or sono, pubblicà due magnifici volumi, l'uno di studi concernenti la sua storia (*Contributi alla storia dell'Università di Pavia*), l'altro di testi di Statuti e di ordinamenti (*Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno* 1361 *all'anno* 1859). Ho detto undicesimo centenario, perché cosí è scritto in fronte ai volumi; ma l'affermazione è impropria e anacronistica, se non cerchiamo di spiegarne meglio il significato. A nessuno può venire in mente che l'origine della «Universitas studiorum» possa rimontare nientemeno all'epoca carolingia. L'Ateneo pavese ha voluto piú precisamente commemorare la promulgazione del capitolare di Lotario dell'anno 825 sull'ordinamento degli studi in Italia, perché ad esso si ricollega l'origine della Scuola giuridica di Pavia, di cui lo Studio generale non fu poi che una continuazione.

E in verità quel capitolare — come dimostra con l'usata perizia di maestro Arrigo Solmi nel primo di essi studi — si può considerare come il cardine di rinnovamento e di sviluppo della scuola superiore per l'insegnamento delle lettere e delle arti liberali, allora decaduta o abbandonata. Lotario volle richiamarla a nuova vita, fissando anche come centri di studi alcune città italiane comprese, si intende, nella circoscrizione del Regno italico e precisando anche quali altre città dovessero considerarsi dipendenti da ciascuno di essi centri. È naturale che Pavia — dove del resto una scuola siffatta esisteva fin dai tempi romani — in quanto capitale del Regno, dovesse assumere nel nuovo ordinamento un'importanza speciale; e infatti colà furono concentrati gli scolari di gran parte dell'Italia settentrionale. Cosí è che la Scuola di Pavia dagli studi della retorica e della filosofia, passa, in quello stesso secolo, agli studi giuridici e piú particolarmente diventa un centro di cultura del diritto longobardo franco. Da essa escono i notai e i giudici di palazzo, creatori del diritto vigente tra i secoli IX e XII, conosciuto col titolo di preirneriano e che potrebbe legittimamente chiamarsi diritto del Regno italico. Resterebbe un dubbio, cioè se a questa Scuola cosí lontana nel tempo si possa ricongiungere lo Studio generale creato con diploma dell'imperatore Carlo IV nel 1361; ma anche a questo dubbio risponde il Solmi, con un secondo studio, in cui tratta della persistenza della Scuola attraverso tutto il medioevo fino alla fondazione della Università. Non fu soltanto persistenza, ma addirittura crescendo di fortuna e di operosità, fuorché per un breve periodo coincidente con la distruzione del palazzo regio per opera dei pavesi nel 1024. Maestri insigni vi si succedettero, tra i quali Lanfranco che, avendo aiutato il re normanno Guglielmo nella conquista dell'Inghilterra, diventò poi arcivescovo di Canterbury e cooperò alla formazione del nuovo diritto pubblico inglese; opere scientifiche e testi importanti uscirono dalla Scuola, come la «Expositio ad librum legis langobardorum»; scolari vi affluirono non soltanto da ogni parte d'Italia, ma anche da paesi d'Oltralpe.

Alla metà del secolo XII la Scuola decade, non tanto per ingenita debolezza quanto per un fatto esterno, che ne diminuisce l'importanza a beneficio della Scuola di Bologna. L'autonomia comunale, affermandosi contro il dominio barbarico, portava alla dissoluzione del Regno. La Scuola di Pavia che era stata in certo modo creatrice del diritto italico doveva sentire fatalmente il contraccolpo di quella rovina. I nuovi organismi politici sorti dallo smembramento del Regno e improntati ad un ritorno alla romanità, furono indotti a preferire ad un diritto che aveva sedimenti barbarici il diritto universale, il diritto romano. Il primato da Pavia passava a Bologna, non tanto perché Bologna avesse monopolizzato, diciamo cosí, lo studio del diritto romano (esso era stato sempre insegnato e si insegnava ancora a Pavia), quanto perché colà si instaurò un nuovo metodo che doveva offuscare la Scuola pavese. Questa aveva considerato e studiato il diritto romano come integrativo della legislazione longobarda e franca, come «lex omnium generalis», a cui si doveva ricorrere soltanto nel caso in cui mancassero o fossero discordanti le disposizioni del diritto italico. Bologna invece lo considerò come diritto unico, a cui tutti dovevano sottostare, e perciò ne approfondí lo studio con nuovi metodi e servendosi di nuovi testi, soprattutto per opera di Irnerio. La culla del diritto italico non poteva aspirare a questo primato e decadde. Decadde, ma non si spense, servendo specialmente alla preparazione professionale locale, finché non fu creato, come ho detto, lo Studio generale «utriusque iuris ..., nec non philosophie, medicine et artium liberalium».

Il Solmi ci ha dato cosí una storia compiuta della Scuola pavese, dalle origini fino al momento in cui ad essa venne ad innestarsi l'Università. Questa unità non ritroviamo piú purtroppo nel resto del volume. È la sorte di tutti i volumi miscellanei: ogni collaboratore porta la sua pietra; ma manca il cemento, le diverse pietre non connettono tra loro e si hanno tanti frammenti staccati. Eppure quanto sarebbe stata interessante una storia della Università vista nel suo insieme, invece che in qualche particolare o episodio o periodo limitato e non conchiuso! Ma prendiamo quel che c'è, tanto piú che il buono e l'interessante non mancano.

⁂

Enrico Besta si occupa della Scuola giuridica pavese nel primo secolo dopo la istituzione dello Studio. La tradizione rivive e lo dicono soprattutto i nomi dei maestri, tra i quali quello di Baldo. E le altre Facoltà? Questo silenzio farebbe supporre che, mentre il vecchio tronco continuava a dare buoni frutti, i nuovi innesti non vigoreggiavano troppo. E forse non negli inizi soltanto. Il primato della Facoltà giuridica è evidente allora e dopo, scorrendo le pagine del volume. Si ricollegano allo studio del Besta quello del Franchi sulla villa e il sepolcro di Baldo e quello di Pietro Vaccari su Giovanni Pietro De Ferraris o Ferrari, che, se rappresenta in maniera tipica, negli studi giuridici, l'indirizzo pratico, ha il merito di aver dato ad essi un impulso umanistico, preparando il terreno ad un rinnovamento che troverà la sua maggiore espressione nell'Alciato.

Per il Cinquecento il libro ci offre le Note autobiografiche di Giacomo Menochio, chiamato per la sua vastissima dottrina «il Bartolo e il Baldo del suo secolo», note curiosissime scritte in latino, che meglio potrebbero chiamarsi «Ricordanze», dove, accanto a memorie di fatti domestici, si trovano quelle di avvenimenti pubblici importanti. Ad esse seguono una biografia dello stesso Menochio scritta dal figlio Giovanni Stefano ed un epilogo conchiusivo di anonimo. Del secolo XVII il volume tace, ma c'è largo compenso nel Settecento. Una breve nota del Franchi ricorda Giacomo Parodi che, oltre all'aver tenuta la cattedra di storia del diritto e delle consuetudini feudali, raccolse ed ordinò i materiali per la storia dell'Università pavese, di cui appena una minima parte furono da lui utilizzati per le stampe. Dai manoscritti di Lorenzo Mascheroni poi, Giulio Vivanti trae e pubblica due frammenti di studi matematici. Ma per il Settecento c'è di piú e di meglio: due studi che si intrecciano e integrano a vicenda di Baldo Peroni e Alessandro Visconti sulla riforma universitaria del governo austriaco nel Settecento: il primo circoscritto particolarmente allo Studio pavese, il secondo con qualche punta all'opera riformatrice in generale dell'insegnamento universitario in quel secolo. L'argomento è tanto interessante da meritare di per sé un articolo, perché investe tutto il problema della cultura del Settecento in relazione e alle correnti prevalenti in Italia e agli influssi d'Oltralpe, specialmente del pensiero francese. Io sono costretto per necessità a limitare il mio compito, tenendomi soprattutto al lavoro del Peroni, anche per non uscire troppo dal campo della Università di Pavia.

⁂

Nella prima metà del secolo XVIII lo Studio pavese era in completa decadenza, al punto che i professori per attrarvi il maggior numero possibile di scolari erano costretti a largheggiare con una tollerante e perniciosa indulgenza. Causa principale: l'insufficienza delle dotazioni e la scarsa remunerazione data agli insegnanti. Al cattivo prezzo corrispondeva naturalmente merce cattiva, cosicché a Pavia, alla fine del Seicento, in filosofia si era rimasti a Aristotile, in medicina a Ippocrate, Galeno, Avicenna; la chirurgia si insegnava dalla cattedra invece che sul cadavere. Allo Studio pubblico si finí col preferire l'insegnamento dato nelle Scuole private. Nel 1753, l'imperatrice Maria Teresa ordinava al Senato milanese, cui era affidata l'alta direzione dell'Università, di preparare un piano di riforme. Oltre a proporre una «instauratio ab imis» nella disciplina, nella scelta degli insegnanti, nell'ordinamento degli studi, il Senato ebbe il buon senso di comprendere che bisognava finirla con la tradizione e col principio di autorità nel campo scientifico. Se non che, al governo austriaco il piano non piacque, perché — si vide dopo — non si voleva piú sentir parlare di autonomia. Al Senato fu sostituita una Deputazione degli studi di nomina regia, che si mise all'opera e preparò alla sua volta un nuovo progetto. Dopo lunghe pratiche, durante le quali fu affacciata anche l'idea che la sede dell'Università fosse trasferita a Milano, si arrivò in porto. Ma, conchiudendo, se le basi dello Studio furono rafforzate, esso perdette la sua autonomia, coll'accentramento dei poteri nelle mani del principe, secondo il sistema vigente nell'Università di Vienna. Tutto ciò era significativo certamente, ma piú significativo ancora era il cosí detto «piano scientifico». Il quale consisteva, per dirla con poche parole, in una applicazione all'insegnamento universitario dell'illuminismo e del giurisdizionalismo. Al professore di metafisica si additavano: Bacone, Locke, Condillac, Bonnet. Al sensismo in metafisica e nella logica facevano riscontro l'utilitarismo nell'etica, lo sperimentalismo nelle scienze fisiche, il diritto naturale nel giure.

Un vero e proprio riflesso politico, conseguente alle dottrine che informavano i rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Austria (e non in Austria soltanto, come è noto), si ha nelle norme indicate al professore di diritto ecclesiastico. Non «mentito zelo e furore» per distruggere, in combutta cogli eretici, le dignità e gerarchie della Chiesa, non il fanatismo dei fraticelli né gli errori di Wiclef e di altri novatori; ma, distinguendo nettamente ciò che è materia dogmatica dal diritto positivo e canonico, sottoporre ad esame «la scandalosa e rovinosa controversia *de indirecta potestate Ecclesiae in res temporales* e della soggezione del clero alle leggi dell'Impero»; affermare che la «potestà spirituale esercitata nella Società dei viventi si riferisce e si subordina alla potestà temporale per tutto quello che riguarda la temporale conservazione dello Stato e delle Persone». Ora, se a tutto ciò si aggiunge che la libertà didattica si limitava alla scelta di un libro di testo (che il governo poteva poi anche non approvare), sul qual libro l'insegnante svolgeva le sue lezioni, limitandosi a una specie di esegesi e di commento; se si tien conto anche che fu eliminata ogni ingerenza del Senato e del vescovo di Pavia, si può facilmente comprendere come tutta la riforma avesse dei fini politici, cioè di creare una Scuola in funzione dello Stato. Ma, come avviene sempre o quasi sempre di tutti i movimenti intellettuali, che non conducono mai o quasi mai là dove i promotori immaginano e sperano, se con la riforma teresiana l'Università pavese fu rinvigorita e animata da uno spirito nuovo, come strumento politico produsse effetti opposti a quelli desiderati. Invece dei sudditi fedeli e dei funzionari zelanti, essa educò la gioventú che ricaccerà poi l'Austria fuori d'Italia.

⁂

Nel primo decennio dell'Ottocento, sulla cattedra di «eloquenza e poesia» annessa alla Facoltà di giurisprudenza salirono due poeti universalmente conosciuti, il Monti che la tenne per piú lungo tempo e poi il Foscolo. Ireneo Sanesi con molta dottrina studia nelle sue vicende esterne e nei suoi risultati l'insegnamento universitario dei due poeti, scrivendo pagine di grande interesse, anche perché l'argomento, com'è naturale, spazia al di là della pura storia della Università pavese. Costretto anche in questo caso a tirar di lungo mi restringo alle conchiusioni dello scritto del Sanesi. Nessuno oramai contesta che il Foscolo è stato un rinnovatore della nostra critica; ma questo giudizio è valevole soltanto se si considera tutta l'attività critica del Foscolo. Se si resta invece nel campo delle sole lezioni accademiche, si arriva a conseguenze apparentemente paradossali. Mentre il Monti, partendo da principî falsi, dà alle sue lezioni un carattere schiettamente letterario, non rettorico, non precettistico; il Foscolo, partendo da principî giusti e originali, scrive lezioni di altissimo significato, ma piú morale e civile che letterario. Il quale giudizio peraltro non deve e non può menomare in nulla l'alto concetto in che è tenuto il Foscolo, e per altezza d'ingegno e per rettitudine di coscienza, nei confronti del Monti.

Quasi nello stesso tempo l'Università di Pavia veniva onorata nel campo scientifico da un insigne fisiologo e anatomico, Mauro Rusconi. Se ne occupa ampiamente Giacomo Cattaneo.

A compiere questa rapida corsa attraverso il ponderoso volume resta che io ricordi anche un elenco di medaglie dell'Università di Pavia e dei suoi Collegi compilato da Girolamo Dell'Acqua e due studi di Carlo Guido Mor e di Guido Mengozzi, che concernono solo indirettamente lo Studio pavese.

Il Mor si occupa del convento di Bobbio specialmente come centro di cultura nei suoi rapporti con Pavia, per dedurne la origine italiana anzi bobbiese di quella raccolta di leggi romane per ecclesiastici nota sotto il nome di «Excerpta ex lege Novellarum», della quale lo stesso Mor dà anche una buona edizione critica di sui manoscritti Ambrosiano e Labronico. Il Mengozzi, ricollegandosi a quanto abbiamo visto esporre dal Solmi circa l'origine e le vicende della Scuola di Pavia, sostiene con buoni argomenti che il diploma di laurea non ebbe origine dalla Università bolognese, ma si deve far risalire alla stessa Scuola pavese, la quale, fin dal secolo IX, in una solenne cerimonia, compiuta nei primi tempi alla presenza dello stesso re, riconosceva gli studi fatti dagli scolari e conferiva a questi l'autorizzazione ad esercitare le funzioni di giudici e di notai del sacro palazzo. Da ciò deduce il Mengozzi che dunque quando si parla di Università spetta un diritto di precedenza nel tempo a Pavia e non a Bologna. A mio modo di vedere, tutto sta a intendersi sul significato della parola «Universitas». Se con essa vogliamo designare genericamente una scuola pubblica per gli studi superiori, Mengozzi ha ragione; ma se stiamo all'etimologia del vocabolo e al carattere specifico della scuola che con esso si volle designare, come società di scolari e di maestri, riuniti volontariamente a scopo di studio, è difficile risalire alla Scuola di Pavia, anche se da questa lo Studio bolognese derivò metodi e forme di insegnamento.

Mi sia lécito conchiudere con un augurio; che questi contributi e le altre numerose pubblicazioni precedenti possano servire di stimolo a qualcuno per scrivere una storia completa dell'Università pavese. Il compito è agevolato oggi, soprattutto per quanto si riferisce agli ordinamenti didattici e disciplinari, dal volume di documenti editi dal Franchi, che vanno dal diploma di fondazione alle disposizioni del governo austriaco immediatamente precedenti l'annessione della Lombardia al Regno d'Italia. Anche se la festa è passata, gli onori al Santo non guastano.

Antonio Panella.

Abbonamento Straordinario

al "Marzocco"

Dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1925

Italia L. 7 (Estero L. 14)

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

MARGINALIA

★ **I treni e la pubblicità delle bellezze artistiche e naturali del Paese.** — È stata ripresa, dopo la parentesi della guerra, una forma di pubblicità delle bellezze artistiche e naturali del paese garbatissima e opportunissima come quella che a chi già viaggia in Italia, suggerisce meraviglie di luoghi o splendori d'arte da visitare con l'allettamento della riproduzione che manca anche alle migliori Guide. Nei vagoni di prima classe delle linee principali si cominciano a rivedere, oltre che gli specchi, anche la doppia fila di rettangoli dove sono incastonate buone fotografie, talvolta anche colorate, che con un simpatico eclettismo vanno dal particolare del quadro famoso ad un angolo di poesia lacustre o alla scogliera battuta dal mare. Fu invocato piú volte e si potrebbe tornare ad invocare l'album illustrativo per regioni che sopra linee ferroviarie dell'estero fa parte della dotazione dei vagoni: piacevole passatempo e incremento alla cultura dei viaggiatori. Nell'attesa di questi volumi, non è detto che qualche cosa di piú non si potrebbe fare anche con la semplice raccolta di immagini messe sotto gli occhi di chi muove alla ricerca delle bellezze artistiche e naturali del nostro paese. Non è possibile che l'ingegnosità meccanica contemporanea non trovi uno dei suoi semplicissimi «dispositivi» anche in questo campo che mediante i trasporti ferroviari si collega con la praticità piú squisitamente moderna e meccanica. Perché a chi rimane per lunghe ore nel piú completo ozio dello spirito fra le quattro pareti di un compartimento ferroviario si debbono metter sott'occhio soltanto otto o dieci riproduzioni immutabili le quali sono certo ben lontane dall'offrire un'idea adeguata di tante meraviglie della natura e dell'arte? Abbiamo accennato ad un eclettismo simpatico: ma anche questo eclettismo ha i suoi inconvenienti. Potrà darsi per esempio che un particolare della «Primavera» del Botticelli volti le spalle alle nevi eterne di un rifugio alpino o che un fiero ritratto cinquecentesco confini con la piú mondana delle spiaggie tirrene o adriatiche. Dissonanze che alla lunga infastidiscono, come alla lunga può infastidire come un incubo il sentirsi piantati addosso gli occhi anche della piú espressiva ed ammaliante figura del Rinascimento. — Basta immaginare una specie di nastro che obbedendo ad una manovella si vada svolgendo, dietro un vetro, da un asse all'altro e supporre che questi assi siano collocati ad una distanza equivalente alla lunghezza della parete del compartimento, perché il problema almeno teoricamente possa dirsi risoluto. Si potrebbero montare cosí serie intere di vedute e di riproduzioni d'arte che avrebbero ben altra importanza ed efficacia del campionario eterogeneo che oggi sta fisso sotto gli occhi dei viaggiatori di prima classe. Perché non se ne interesserebbe l'*Enit* benemerita istituzione che per la propaganda e per la conoscenza del nostro paese ha moltiplicato le iniziative piú efficaci? Par quasi superfluo aggiungere che l'ingegnosità meccanica contemporanea darebbe facilmente la forma automatica all'ordigno che potrebbe funzionare mostrando l'intera serie delle sue illustrazioni soltanto previa introduzione nell'apparecchio di una moneta di cui il valore dovrebbe essere calcolato in rapporto alle spese d'impianto e di manutenzione. Chiunque viaggia in Italia ha oggi la sensazione ben netta che la polizia ferroviaria è straordinariamente migliorata: sí che parrebbe lecito di arrischiarsi anche in iniziative di questo genere le quali sono sempre affidate all'educazione e alla civiltà dei viaggiatori. Le bellezze artistiche e naturali avrebbero cosí il posto a parte che loro compete. I cartelli fissi, le vignette insistenti, la pubblicità insomma in forme dozzinali e rudimentali va bene per gli alberghi, per i vini o per le acque da tavola.

★ **I precursori di Amundsen.** — Dopo avere ampiamente trattato della grande impresa, Arcangelo Ghisleri, in un articolo dell'*Emporium*, riconduce indietro il pensiero alle prime informazioni che si hanno di quelle inospiti regioni. Senza avventurarsi nella critica delle incerte testimonianze che si hanno dei viaggi dei normanni, a cui si attribuisce il merito di aver toccato le coste dell'Irlanda e della Groenlandia sin dalla fine del secolo IX, senza indugiarci nelle fortuite scoperte che rimangono segreto di gelosi avventurieri, come erano quelle dei fenici, e che non hanno svolgimento di tradizione, il Ghisleri prende le mosse da quel fervore di esplorazione che nei secoli XV e XVI fu destato dalle grandi scoperte di Colombo e dei portoghesi. Il primo a secondare quell'impulso sorto di riflesso fu Enrico VII di Inghilterra, che dette aiuti a Giovanni Caboto veneziano nella sua esplorazione dei mari settentrionali e di ponente alla ricerca di nuove terre. Giunse egli infatti all'isola di Terranova, e vi tornava poco dopo coi figli. Del padre non si seppe piú nulla, ma il figlio Sebastiano completava quelle recognizioni costiere, mosso dall'idea di ricercare una via marittima al Catai. Le carte di Tolomeo, ampiamente diffuse dopo l'invenzione della stampa, avevano dato l'illusione di una relativa vicinanza dell'Asia orientale alle coste dell'Europa. L'esito negativo interruppe quelle avventure che non vennero riprese se non due secoli dopo. Intanto si erano spinti nelle imprese marittime gli olandesi, che da poco avevano conquistato la loro indipendenza, e nel 1544 Guglielmo Barentz, superate le coste settentrionali della Norvegia, spingevasi verso est con quattro navi, esplorando per primo la costa occidentale della Nuova Zembla, giungendo a nord fino al 77°, 55' di latitudine. Da questi risultati le autorità olandesi furono incoraggiate a una seconda spedizione, come si legge in una relazione italiana pubblicata a Venezia nel 1599, dove è scritto che il fine non fu soltanto «come nella prima navigazione per investigar e aprir la strada a Levante; ma per condurvi anco delle mercantie». Una specie di crociera, dunque, con mostra di merci e campioni, quale ai nostri giorni parve una novità. Ma il risultato non corrispose all'aspettativa, perché i ghiacci impedirono la rotta. L'insuccesso scoraggiò il governo olandese che si rifiutò di allestire a proprie spese altre navi, decidendo un compenso a quei privati che avessero ritentato l'impresa. L'appello non cadde invano e due nuove navi furono equipaggiate da alcuni mercanti di Amsterdam, ma anche questa volta senza fortuna. Tuttavia, è interessantissimo il diario di quelle tre navigazioni, ed è notevole la prefazione in cui ai facili critici delle audacie sfortunate si contrappongono le sofferenze e le lotte durate da quei pionieri.

★ **Nel centenario di Salieri.** — Di questo musicista italiano, che fu perfino accusato di ~~avere avvelenato Mozart~~ secondo una leggenda che fu raccolta anche dallo scrittore russo Puškin, ricorre quest'anno il primo centenario della morte, in occasione del quale A. Della Corte ne *La Stampa* si intrattiene sulle relazioni che quegli ebbe con i maggiori musicisti del tempo; relazioni assai men note delle molte opere che scrisse, di cui si ~~possono trovare~~ notizie in tutti i dizionari di musica. Il primo ad accusare Salieri di cabale e di intrighi fu il Da Ponte, che pubblicò le «Memorie» tra il 1823 e il '27, cioè vivente ancora il Salieri. Sta il fatto però che il Da Ponte, narrando tutte le beghe della Vienna e del Teatro Imperiale del suo tempo, rifacendone a modo suo la storia, non esitò, per colpire il Salieri, ad attribuire ad altri i suoi propri pensieri. Nel riferire un suo colloquio con l'imperatore Leopoldo intorno ai casi e ai pettegolezzi dei teatri di Corte, l'autore delle «Memorie» simulava di essere reticente su Salieri.... ma l'imperatore avrebbe ripreso lui il filo del discorso: «Oh di Salieri non ho bisogno che mi parliate. Io lo conosco abbastanza. So tutte le sue cabale e so quella della Cavalieri; è un egoista insopportabile, che non vorrebbe che piacessero al mio teatro che le sue opere e la sua bella; egli non è solo nemico vostro, ma lo è di tutti i maestri di cappella, di tutte le cantanti, di tutti gl'italiani, e soprattutto mio perché sa che lo conosco. Io non voglio piú né la sua tedesca, né lui nel mio teatro». Tuttavia, fino a un anno prima della morte il Salieri rimase nel suo ufficio, a cui era salito nel 1755, succedendo al Gassmann come maestro di cappella della Corte e come direttore del Teatro Imperiale. In questa carica ebbe frequenti contrasti con Mozart. Certo è che dal 1783 al 1791, cioè al tempo della composizione delle principali opere mozartiane, quelle di Salieri ebbero a Vienna un totale di 163 rappresentazioni contro 63 repliche degli spartiti dell'avversario. I pettegolezzi contribuirono ad avvelenare l'atmosfera tra i due musicisti. Il preconcetto di avere un mortale nemico in Salieri era tanto fortemente radicato in Mozart, che egli riteneva responsabile lui e i suoi satelliti di tutte le opposizioni che incontrava a Vienna. Già da molto tempo aveva veduto nel direttore del Teatro Imperiale colui che avrebbe inasprito la lotta tra il teatro tedesco e quello italiano. Assai diverse furono le relazioni di Salieri con Beethoven, sebbene non gli sia stato maestro nel senso vero della parola, come comunemente si ripete. Già prima di giungere a Vienna, Beethoven aveva udito le opere di Salieri e si rivolse a lui per prendere lezioni di composizione; ma piú che lezioni vere e proprie furono gratuiti consigli. Al Meyerbeer, nel 1818, il Salieri riconobbe disposizioni musicali assai rare, quando fu invitato ad ascoltare una sua brillante composizione, e gli consigliò due cose: un viaggio in Italia e la scelta tra la composizione e il virtuosismo pianistico. Fu maestro di composizione a Franz Liszt, che ancora non toccava il dodicesimo anno. Salieri, ormai piú che settantenne, si oppose dapprima alle sollecitazioni del padre di Franz, ma quando ebbe udito il «piccolo prodigio», come Vienna già chiamava il fanciullo, non persistette nel suo rifiuto. E non si preoccupò di insegnare a Liszt il rigido contrappunto, ma di sveltirlo nella lettura delle partiture e di esercitarlo nello scrivere con corretta armonia.

★ **La poesia popolare in terra di Bari.** — La Puglia non ha dato ancora alla poesia italiana un serio contributo, pur essendo cosí ridenti le sue marine, tanto limpido il suo cielo, tanto verde la sua campagna. Forse la ragione di questo fenomeno è nell'indole stessa del popolo, che è eminentemente pratico e fattivo, e che, se ama volgersi alle speculazioni filosofiche, alla critica, all'arte, è poco proclive alle esaltazioni e ai sogni. Nota, per altro, Saverio La Sorsa nella rivista *Fantasma*, che mentre la Puglia non ha offerto alla letteratura italiana una produzione ricca e varia, ha però una poesia dialettale propria, con fisonomia particolare, nella forma primitiva e piú spontanea, cioè la lirica. Di questa poesia tramandata oralmente, di generazione in generazione, egli ha voluto raccogliere dei saggi, cominciando dalla poesia amorosa che è la forma piú ricca e piú spontanea. Tutte le situazioni che presenta l'amoreggiamento, tutti i contrasti, gli odi repentini e le paci, i sospetti, le speranze, le gelosie, i risentimenti, hanno ispirato canti erotici, alcuni dei quali freschi e armoniosi, come un'ode toscana, altri gentili ~~nella loro semplicità~~, altri rozzi, ma sempre caratteristici nel ritmo e nell'efficacia dell'espressione. Non poche sono state le difficoltà incontrate dall'editore nel raccogliere questi canti, i quali sono ignorati dalla nuova generazione, che ostenta spirito di novità e disprezzo per le cose passate: solo qualche vecchio li ricorda e qualche buona campagnuola che, vivendo lontano dai grandi centri, mantiene ancor viva la tradizione. È però da notare che non tutti i canti amorosi sono produzione locale: molti provengono dai paesi vicini; ma il popolo pugliese li ha accolti e tradotti nel suo dialetto, apportandovi aggiunte e sostituzioni, modificazioni di frasi e di vocaboli per secondare i propri gusti. In tal modo il canto esotico si è connaturato con l'anima popolare, da parere originale. Il metro adoprato in queste poesie è vario: ora sono quartine, ora sono ottave, ora versi sciolti; anche il numero delle sillabe non è sempre lo stesso: prevale l'endecasillabo, ma non mancano versi settenari, novenari, ecc. Il nome che si suole dare a tali canti è «sènette», cioè «piccola poesia». In alcune di esse si riscontra delicatezza di espressione, squisitezza di sentimenti, eloquenza di forma, e ne spira come un profumo di soavità e di bontà; in altre predomina la nota realistica, l'amore sensuale, la rozzezza della forma e della frase; spesso si trova il ritornello, che però non ha alcun significato ed è ripetuto solo per chiudere o iniziare il canto. I saggi, che sono piú significativi di ogni definizione, cominciano con una breve quartina che è una specie di introduzione all'amore: cioè il giovane innamorato vuol sapere che cosa sia l'amore, e si rivolge ad una persona esperta con queste parole: «Donne, ca viene a mèe che nnanze, — Dimme: l'amôre com'acchemménze?». E quella risponde: «S'accheménze co siune 'e co cande, — E po' ferèsce co làcreme è chiande!». In un'altra quartina, con ben altra intonazione, è manifestata con passione fervida e con espressiva bellezza la lode di una fanciulla: «Do stèdde da lu ciele so cadute, — E lendàne u viende l'à pertate: — M'hanne ditte ca s'èrene perdute. — Ma dope mb ron d'a tè l'àgghje trevate». La somiglianza della propria donna ad una stella non è nuova, ma in questi versi è manifestata in maniera semplice e vigorosa.

★ **La stamperia parmigiana dei Viotti nei secoli XVI-XVII.** — Dal tempo in cui il torinese Andrea Portilia introdusse a Parma, nel 1472, l'arte della stampa alla tradizione gloriosa di un altro piemontese, G. B. Bodoni, corre un lungo intervallo in buona parte del quale l'arte di Guttenberg ebbe in quella città insigni cultori nella famiglia dei Viotti, vera dinastia di librai e stampatori. Modesti librai sulla fine del Quattrocento, si elevarono a stampatori insigni lavorando in patria per la Comunità civica, per i legati pontifici sotto il governo papale della città, divennero stampatori privilegiati dei Farnese e della ducal Camera appena nel 1545 si costituí, per opera di Paolo III, la nuova signoria, dando essi in pari tempo sviluppo notevole all'industria della fabbricazione della carta e riducendo nelle loro mani tutto il mercato librario cittadino e quello dei paesi vicini. Quando poi la povera scuola di umanità e rettorica cittadina, per opera del duca Ottavio, divenne l'insigne Collegio di S. Rocco e poi, per munificenza di Ranuccio I, una vera e fiorente Università degli studi, i Viotti allora lavorarono e prosperarono per il nuovo istituto. L'importanza che l'officina dei Viotti ha nella storia dell'arte tipografica e della cultura in generale non era sfuggita agli studiosi; ma si desideravano maggiori notizie che oggi ci sono apprestate da Giovanni Drei in un dotto articolo pubblicato nel Numero Unico *Parma grafica*. Siamo cosí informati che sulla fine del Quattrocento esisteva a Parma, nei pressi della piazza maggiore, in località ora detta S. Lucia, una bottega da libraio condotta da Zan Maria Viotti, dove convenivano i dotti umanisti che allora onoravano la città e gli studi. Eredi del libraio Zan Maria furono i fratelli Virgilio, detto anche per diminutivo Vercellino, Bartolomeo ed Antonio. Quest'ultimo, mentre maestro Virgilio continuava l'esercizio della bottega paterna, era avviato, giovinetto ancora, all'arte della stampa, che assai probabilmente dovette apprendere dagli Ugoleto. Certo l'insegna usata da Antonio nelle sue stampe — la prima edizione comparve nel 1508 — pare suggerita a lui da quella che si vede nei libri di Angelo Ugoleto. Questa stamperia di Antonio Viotti o de Viottis appare unica a Parma nel 1530, e si potrebbe anche supporre che i torchi degli Ugoleto fossero acquistati dal Viotti. La storia della genealogia dei nuovi stampatori è condotta dal Drei per diverse generazioni, per soffermarsi poi sulla persona di Erasmo, che tra il 1579 e il 1611 ampliò l'azienda paterna ed ebbe da Alessandro Farnese la conferma degli antichi privilegi. Questa storia si chiude con Seth, ultimo della famiglia, spentasi nel 1769, nel quale anno l'eredità di Seth passava alla famiglia Costa, ai Viotti legata da vincoli di parentela. Di ciò ci dà notizia un decreto di quell'anno del duca don Ferdinando di Borbone, che stabilisce di assegnare una somma di 25 zecchini agli eredi del Viotti, «per alcuni proclami e decreti antichi trascelti tra le stampe dell'eredità Viotti, consegnati di poi all'Archivio delle Reali Segreterie per farne uso nelle occorrenze del nostro R. Servigio».

★ **Le tribolazioni di Maria Luisa D'Orléans regina di Spagna.** — Un romanzo recentissimo, comparso nella libreria francese, richiama l'attenzione degli storici sulle sventure pseudo sentimentali che afflissero l'infelice consorte di Carlo II re di Spagna. Sciagure che ebbero la prima origine nel fatto che, dopo il matrimonio per procura celebrato a Fontainebleau, la novella sposa nel viaggio sino alla frontiera della Spagna ebbe occasione di prestarsi alla galanteria del comandante la scorta. Sapeva la giovanetta regale quale triste destino le si preparasse nell'arcigna e sinistra Corte spagnola e prima di abbandonare il paese natale verosimilmente si uniformò volentieri alle festose eleganti consuetudini del costume che reggeva la Corte di Francia. Tanto poco bastò perché un'insidia che non doveva piú abbandonarla si maturasse ai suoi danni. Un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (15 agosto 1925) si pone innanzi tutto il quesito della identificazione di questo comandante della scorta e, nonostante l'attestazione che resulta da una nota esplicita apposta alla tavola geneologica della famiglia dei Limoges de Saint-Saëns da un annalista della fine del seicento; conclude che il galante accompagnatore della nuova regina dovesse essere il visconte di Saint-Chamans. Bisogna ricordare che Maria Luisa d'Orléans era allora quasi una bambina e che le feste e i tornei organizzati in suo onore durante il viaggio dovevano avere piuttosto il carattere di spettacoli per distrarla che non quello di strumenti di seduzione. Ad ogni modo, è certo per le annotazioni dei contemporanei che il visconte lasciò una forte impressione nella giovanissima regina e che egli se ne tornò a Parigi in un tale stato d'esaltazione che non avrebbe mancato di confidarsi con la seconda moglie del Duca d'Orléans, la famosa Carlotta principessa «palatina» la quale parla di questa disgraziata passione in una delle sue lettere. Ed anche un nipote dello stesso visconte nelle sue memorie insiste su questa passione che secondo lui fu pagata dalla Regina di Spagna con la morte, procuratale mediante il veleno, e dallo zio con la disgrazia in cui incorse presso la Corte di Luigi XIV: disgrazia che si estese a tutta la famiglia. Ma è vero anche che i fatti furono enormemente esagerati e sfruttati da una cabala montata in Spagna ai danni della regina, la quale aveva la imperdonabile colpa di non aver dato un erede a Carlo II. Certo il preteso intrigo formò oggetto di rapporti mandati dall'ambasciatore di Francia a Luigi XIV, del quale si pubblica oggi una lettera, ritenuta inedita sin qui, che contiene un grave monito per la nipote, accusata di aver scritto piú volte a Saint-Chamans che avrebbe a sua volta commesso la suprema indiscrezione di mostrare due lettere ricevute da lei. Ma a questo monito, che giungeva a Maria Luisa da parte del Re Sole per il tramite dell'ambasciatore, la Regina di Spagna rispondeva con una lettera commovente da cui risulta, dal tono di sincerità e di rivolta, un'innocenza che insorge contro odiose calunnie, mentre vi si affermano la devozione piú ardente e la dedizione piú assoluta per il Re di Francia. Del resto ormai i giorni di Maria Luisa erano contati. Lo stesso ambasciatore, il quale pure riconosce che Carlo II ama la moglie, informa Luigi XIV del complotto che si ordisce ai danni della regina di Spagna. Prima ancora che Luisa Maria fosse morta, come se fosse già morta, si parlava di un secondo matrimonio di Carlo II. C'è ragione di sospettare che le lettere ricevute dal Saint-Chamans fossero apocrife, cosí come si era cercato di compromettere la regina facendole trovare in una tasca del suo abito un'anonima dichiarazione d'amore. Maria Luisa angosciata da tanti triboli moriva poco dopo e Saint-Chamans per ordine di Luigi XIV dovette lasciare la carriera militare, andò a stabilirsi nelle sue terre di Méry come in un confino e fu anche obbligato ad ammogliarsi.

★ **Gli ultimi anni di Lamartine.** — Furono, com'è noto, anni penosi durante i quali il poeta si dibatté fra inaudite strettezze economiche e fu obbligato a un lavoro immane per colmare i vuoti aperti dalla sua prodigalità. A proposito di un recentissimo libro francese su questo argomento, la *Revue bleue* ricorda che Lamartine logorando le sue forze intellettuali e morali pervenne in otto anni a tacitare qualche centinaio di creditori ed a pagare loro quattro milioni di franchi dei cinque che doveva. Furono questi, anni di lavori forzati letterari, nei quali a Lamartine non fu piú consentito di coltivare le Muse. Ogni suo sforzo doveva tendere a mantenere i molteplici impegni presi coi suo editori. Si ché egli che aveva dovuto già vendere la dimora paterna di Mally, scriveva di sé: «Io conduco la piú triste delle vite. In dieci giorni ho dovuto comporre: 1° un intero volume di cinquecento pagine in ottavo grande: 2° la metà di un saggio su Rousseau: 3° ho dovuto correggere duecento pagine di bozze di stampa: 4° finalmente ho scritto non meno di duecento lettere tutte di mio pugno..... I miei editori sono sbalorditi.... e sbalordito sono anch'io, ma quel che è peggio afflitto da una terribile insonnia provocata da tante angoscie. Di mangiare non si parla nemmeno; i miei pasti consistono in qualche pèsca, in un po' di formaggio e pane nero. Mi è necessario di conservarmi lo spirito libero. Volete vedere l'uomo piú disgraziato della terra? Guardatemi... Mi sarei ammazzato se non avessi creduto in Dio! Ma darsi la morte è darsi alla fuga, e fuggire non si deve!».

★ **La storia del fidanzamento e del matrimonio di Leone Tolstoi.** — Un recentissimo libro pubblicato a Mosca dà occasione ad un collaboratore del *Mercure de France* (15 agosto 1925) di ritracciare la storia del fidanzamento e del matrimonio di Leone Tolstoi, tanto piú interessante perché colei che ne fornisce i dati, e cioè l'autrice del libro, è la stessa cognata di Tolstoi, la sorella minore cioè della contessa. La famiglia Bers, il cui capo era medico di Corte, non era molto ricca ma aveva un salotto molto frequentato. Le signorine Bers, Lisa la maggiore, Sonia e Tatiana, avevano incontrato Tolstoi in casa della sorella di lui e questi a sua volta diventò assiduo del loro salotto. Vi arrivava senza ora fissa, discorreva di letteratura con Lisa, sonava il pianoforte a quattro mani o giocava agli scacchi con Sonia, inventava dei giuochi infantili per la bambina, Tania, che egli chiamava scherzosamente «Madame Viardot» per la sua bella voce. Tanta assiduità nella casa delle tre ragazze alimentò le chiacchiere della città e i pettegolezzi dei salotti. Tolstoi non dissimulava con la propria sorella la sua propensione a scegliere la sposa nella famiglia Bers e la sorella pareva favorire la sua inclinazione per la signorina Lisa, preconizzata moglie eccellente per la sua buona educazione e per le solide qualità dello spirito. Né la maggiore delle sorelle Bers ignorò l'inclinazione di Tolstoi: anzi se ne rese conto e fece di tutto per alimentarla. Le sorelle minori notarono maliziosamente la trasformazione della sua acconciatura. Se non che, Sonia che in quel tempo era innamorata di un amico di suo fratello e ostacolata in questa sua passioncella, pensò bene di sfogare il proprio rammarico sentimentale in una novella rimasta sempre inedita, dove compariva anche Tolstoi sotto l'aspetto di persona già anziana non punto bella ma energica, spiritosa, in una parola «straordinaria». Ma poco dopo apparve evidente che Tolstoi corteggiava Sonia, tanto che Lisa non si peritava di lamentarsene con la sorella piú piccola; e venne il giorno nel quale Tolstoi fece a Sonia una dichiarazione d'amore che è quella stessa su cui si modella una scena famosa di «Anna Karenine». E poiché Sonia gli aveva dato a leggere la sua novella, Tolstoi annotava nel suo giornale intimo: «gli accenni a un aspetto fisico straordinariamente brutto e alla mutevolezza delle opinioni mi hanno piacevolmente ferito. Ma sono tranquillo, non si tratta di me». Finalmente in un giorno di festa familiare, Tolstoi che aveva pregato la piccola Tania di cantare, si decise a consegnare una lettera che aveva già preparato e che con fatalismo stendhaliano si era proposto di rimettere a Sonia soltanto se Tania avesse finito bene la sua aria. La lettera cominciava cosí: «... da tre settimane io mi vado ripetendo tutti i giorni: — oggi le dirò tutto — e invece mi allontano col core gonfio di tristezza, di pentimenti, di paura e di felicità. Ogni notte ricordando il passato mi tormento e mi domando: — perché non le ho parlato? che cosa le avrei detto? — Venendo da voi porto con me questa lettera con l'intenzione di consegnarla nel caso che mi manchi il modo o il coraggio di raccontarvi tutto. Per quello che mi è dato di intendere, la mia posizione falsa rispetto alla vostra famiglia consiste nel fatto che mi si considera innamorato di vostra sorella Lisa Ma ciò non è vero.... Io già vi ho scritto: — la vostra presenza mi fa sentire la mia vecchiezza e l'impossibilità per me di esser felice.... — ma allora e anche piú tardi io mentivo a me stesso....» Ed ecco la conclusione della lettera: «Ditemi onestamente: volete sposarmi? ma ditelo soltanto se siete in condizione di darmi una risposta franca e coraggiosa. Altrimenti rispondete piuttosto di no. Rispondete di no anche se avete l'ombra di un dubbio. Vi supplico di interrogarvi scrupolosamente. Una vostra risposta negativa riuscirà spaventevole per me, ma io ci sono preparato e troverò la forza necessaria per sopportarla. Se invece dopo il matrimonio io non fossi amato come io stesso amo, sarebbe una cosa terribile». Ma Sonia aveva appena finito di leggere la lettera che si vide comparire dinanzi Lisa pallidissima, accorsa per sapere ciò che le scrivesse Tolstoi. E poiché Sonia accennò alla richiesta di matrimonio, l'altra dette in escandescenze e fu colta da una lunga crisi nervosa. Ma Sonia, a quanto pare, non se ne lasciò impressionare, perché subito si mosse verso il salotto della madre, dove Tolstoi era in attesa febbrile. Ella gli si avvicinò e porgendogli la mano gli dette la sua risposta, che era il piú pronto dei «sí». Otto giorni dopo, il 23 settembre 1862, si celebravano le nozze di Leone Tolstoi e di Sonia Bers.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Dostojewski a Firenze e in Italia.

Il marginale su Dostojewski a Firenze (*Marzocco* n. 34 del 23 Agosto) mi invoglia a riprendere l'argomento, spigolando nelle *Memorie* della vedova pubblicate recentemente a Monaco di Baviera. Si dànno in quelle particolari che non si trovano nei «Ricordi» della figlia e nemmeno nella corrispondenza inedita dello scrittore.

I conjugi Dostojewski erano poco meno che fuggiti dalla Russia per sottrarsi alle intollerabili persecuzioni dello sciame d'implacabili creditori che avevano costantemente alle costole e a quelle, ancor piú moleste, degli insaziabili congiunti della prima moglie di lui.

Per entrare in Italia in stato di grazia fecero una prima tappa a Dresda, la Firenze elbana. Appena arrivato lo scrittore corse alla Galleria che stava già per chiudersi e, attraversata una sfilata di sale, senza degnare d'uno sguardo nessun altro quadro, andò a fermarsi, si potrebbe dire ad inginocchiarsi, innanzi alla Madonna Sistina, che riteneva «la piú eccelsa manifestazione dello spirito umano». La moglie, quando voleva andare a prenderlo per la quotidiana passeggiata, sapeva che lo avrebbe trovato in estatica ammirazione del capolavoro italiano, che da oltre un secolo circonda la capitale sassone di un'aureola cosí luminosa. Per meglio ammirarla saliva sulle sedie, suscitando le apprensioni e le rimostranze dei custodi.

A Milano l'eterogenea coppia — ché della moglie egli avrebbe potuto essere padre — giunse ad autunno inoltrato del 1868. Era loro intenzione di passarvi l'inverno, ma il tempo costantemente piovigginoso, l'angustia della stradicciuola in cui dimoravano «cosí stretta che gli inquilini potevano porgersi la mano da una parte all'altra» e, soprattutto, l'assoluta mancanza di giornali e libri russi, li spinsero due mesi dopo a trasportare i loro penati nella città del giglio.

A Firenze il marito si era trattenuto già altra volta in compagnia d'una moglietta d'occasione, vi aveva scritto — prendendo a modello del protagonista sé stesso — la maggiore parte del *Giuocatore* e ora nulla gli stava tanto a cuore come l'iniziare la sua legittima compagna al culto, che alla città aveva votato nel cuore, portando in giro la moglie instancabilmente, da un museo ad una chiesa, da un palazzo ad un giardino. Se sconfinata era in lui l'ammirazione per il campanile di Giotto, già è stato ricordato qui che egli non passava mai innanzi alle Porte del Ghiberti senza fermarsi a lungo ad ammirarle come meraviglia sempre nuova. Della porta del Paradiso soleva dire che per poco che le sue fortune migliorassero, ne avrebbe comprata una fotografia in grandezza naturale, per fare del suo studio un'anticamera del Paradiso in terra e per ispirarvisi; modestissimo voto che doveva restàre inadempiuto come tanti altri.

Frequentava le Gallerie — tanto piú che abitava nelle vicinanze di Pitti — con la stessa assiduità che la Galleria di Dresda. Invece che alla Madonna Sistina, la sua adorazione andava alla Madonna della Seggiola e al San Giovannino, pure di Raffaello; terza in cosí nobile compagnia, per uno strano, ma non incomprensibile contrasto, la Venere Medicea. Ammirava anche Tiziano Correggio Murillo Rembrandt Van Dyk Ruysdael, ma il suo dio in terra era l'Urbinate; di tutti gli altri non si curava. Niente affatto esteta, Dostojewski nell'arte non ricercava che il riflesso della profonda religiosità che pervadeva tutto il suo essere, l'espressione di quell'indefinibile misticismo del quale riteneva portavoce soltanto la pittura e la musica, che egli sentiva non meno profondamente della pittura.

Per essere riuscito a scovare nel Gabinetto Vieusseux un paio di giornali russi, gli parve d'avere toccato il cielo con un dito. Ma, ad onta dei giornali russi, della Madonna della Seggiola e della Venere dei Medici e con la Porta del Paradiso a due passi, veramente felice non si sentí nemmeno nella città che contro il Battista cambiò il suo primo signore!

Di questo suo malessere interiore si sforza di rendere conto, in una lettera del 18 marzo 1869, alla signora Sofia Alexandrowna Chmyroff, comunicandole l'idea d'un nuovo romanzo, *Ateismo*: «Qui non m'è assolutamente possibile di lavorare; non potrei farlo che in Russia, seguendo quanto avviene, ascoltanto quanto si dice, attorno a me, prendendo direttamente parte alla vita nazionale; qui non ho a portata di mano il materiale assolutamente indispensabile, il popolo e la nazione russa; non saprei da chè parte rifarmi».

E la moglie glossa: «A Firenze non avevamo anima viva a cui rivolgere la parola, con cui scambiare le nostre impressioni, discutere, passare un'ora lietamente; tutt'attorno a noi sempre visi stranieri, spesso arcigni; in certi momenti di questo completo isolamento soffrivo veramente».

A noi queste recriminazioni, a tanta distanza di spazio e di tempo, fanno l'effetto d'un enigma psicologico. Con un po' di buona volontà e di disinvoltura, in una città come Firenze — che si può dire, senza esagerazione, uno dei gangli cerebrali dell'umanità e della civiltà, ove il fior fiore dell'intelligenza cosmopolita si dà convegno da secoli — specialmente quando era capitale, con l'ambasciata e il consolato russo, ad un uomo della levatura mentale d'un Dostojewski, già celebre in tutta Europa, non avrebbe dovuto essere poi tanto difficile trovare qualche connazionale che avesse tenuto ad onore di accompagnarsi con lui qualunque potesse essere il divario delle opinioni.

E in mancanza di russi, pure di non sentirsi cosí dolorosamente tagliato fuori dal consorzio umano, rejetto, perché non cercare di avvicinare qualche spirito eletto d'altra nazionalità, dei quali a Firenze non è mai penuria? Conversando magari in francese, che anche l'autore di *Raskolnikoff*, come tutti i suoi connazionali colti, conosceva a fondo, tanto che per consolarsi del penoso isolamento fiorentino si sprofondò nella lettura delle opere di Voltaire e di Diderot nel testo originale.

A Firenze, già fu detto qui, la signora Dostojewski si sente madre; inesprimibile gioia di lei e del marito; presto un angeletto verrà a surrogare la loro Sonia, la cui morte aveva loro reso intollerabile il soggiorno di Vevey. Per consiglio del medico — di che nazionalità fosse non è detto — la gestante fa lunghe passeggiate quotidiane in Boboli e nei colli finitimi «ove in gennaio fioriscono le rose»; si vanta d'avere imparucchiato abbastanza italiano da leggere i giornali, intendersi con i bottegai, fare da interprete al marito, e scrive: «....qui ci riscaldiamo al sole e godiamo la nostra felicità».

Felicità assai relativa, se la prospettiva d'attender la crisi a Firenze, basta ad offuscarla, come riferisce la gestante stessa: «.... In previsione del prossimo parto bisognava che andassimo a stabilirci in qualche luogo ove potersi servire del francese o almeno, del tedesco; ove mio marito potesse facilmente intendersi con i medici, la levatrice, i bottegai» — e optarono per.... Praga, perché «piú affine alla Russia».

Di passaggio, al ritorno precipitato, Dostojewski si fermò apposta a Bologna per vedere la Santa Cecilia di Raffaello; la moglie scrive: «.... non la conosceva che dalle riproduzioni, l'originale superò di gran lunga la sua aspettazione. Mi ci volle del bello e del buono per strascinarlo via: per poco non perdevamo il treno».

«.... A Venezia restammo diversi giorni. Fedor Dostojewski era incantato della bellezza architettonica di San Marco e del Palazzo Ducale: restava ore ed ore a contemplare i mosaici, e anche i soffitti lo colmarono d'ammirazione. Posso dire che passammo quattro giorni in Piazza San Marco; a tutte le ore, di giorno, di notte, sempre la stessa meraviglia, lo stesso incanto».

Imbarcatisi per Trieste, giunsero a Praga, ma ripartirono a rotta di collo per Dresda, non essendo riusciti a trovare un alloggio adeguato al loro peculio, piú che esiguo. E a Dresda, videro i loro voti coronati, dalla nascita d'una figlioletta, Fede, il 14 settembre 1870.

Ma la felicità dei conjugi Dostojewski non fu di lunga durata nemmeno nella Firenze elbana. Quando i nihilisti concentrarono la loro furia omicida contro Alessandro II, Dostojewski, che in lui venerava il liberatore dei servi della gleba, si sentí piú che mai un pesce fuori d'acqua; i connazionali raccolti attorno a lui, gli parvero reprobi volontariamente esulati per non condividere le doglie della gran madre comune, la patria; sentí, raccapricciando, che egli stesso, dopo soli quattro anni di soggiorno all'estero, non era russo piú che a metà e, per non perdere anche questa metà non ebbe requie sinché sfidando ogni disagio e pericolo, riaffrontando creditori implacabili e congiunti snaturati, non ne ricalcò la sacra polvere, fuggendo a rotta di collo da Dresda come da Firenze e da Praga!

Dal punto di vista specifico italiano, le rivelazioni della vedova di Dostojewski non sono gran che; sorprende, per esempio, che essa, che fu con lui mesi interi a Milano e a Firenze, non ricordi nemmeno una volta Brera, la Cena, la Certosa di Pavia, né il Beato Angelico, né Donatello, né Michelangelo....

Ma in complesso la lettura delle «Memorie» ci riempie di rispetto e simpatia, se non altro perché Dostojewski ci è luminosa conferma che chiunque aspiri al glorioso nome di scrittore veramente nazionale deve intonare sempre la propria anima a quella della propria razza, la quale collocherà il genio tanto piú in alto, quanto piú fu sventurato, come se in lui scorgesse il simbolo vivente delle sventure proprie.

Ernesto Gagliardi.

In tempo di caccia. - Caccie del Cinquecento.

Ricchi sono i nostri archivi storici regionali di notizie curiose e interessanti a proposito di divieti di caccia e contro i cacciatori di frodo. A Ferrara, nel secolo XVI, la Caccia era uno dei divertimenti preferiti dalla Corte estense: il Duca, ch'era un appassionatissimo cacciatore, faceva addéstrare mute di cani d'ogni sorta, dozzine di sparvieri e di falchi, e perfino dei leopardi, che venivano adoperati per la caccia ai cervi e alle lepri. Il duca Ottavio (1547-1585) fu severissimo contro i contravventori agli editti da lui promulgati per la caccia: aveva intimato bandita generale e ordinato proibizioni che limitavano il diritto della proprietà privata, con pene severissime. Nelle *Notizie relative a Ferrara* di L. N. Cittadella (pubblicate nel 1862) e in G. Castagnari leggiamo che i segatori di stoppie avevano l'ordine di conservare le uova dei fagiani e delle pernici e di non molestare i piccoli nati, sotto pena di 25 scudi d'oro di multa. Dovevano persino lasciar nel campo, all'epoca del raccolto, una certa quantità di mèsse per l'alimentazione degli uccelli!... Fuori di città non si potevano tagliare siepi, né levare stoppie o mondar fosse. Proibito tenere sparvieri ammaestrati, né usare archibugi che oltrepassassero una certa lunghezza, né balestre allora in uso per la caccia, senza il permesso specialissimo di un «Maestro generale di campagna» delegato allo scopo dal Duca. Ai contadini era assolutamente proibito di bruciar siepi e boschi, tagliar macchie perché costituenti gradito rifugio della cacciagione. Si può imaginare con quanta soddisfazione dei poveri villani! Gli editti del Duca minacciavano gravi castighi agli uccisori di pernici, cinghiali, fagiani, lepri e cervi. In cambio si proponevano premi a chi ammazzasse uccelli di rapina — e piú ancòra a chi denunziasse, con prove sicure, le infrazioni agli editti.... La caccia con i lacci e le reti era assolutamente vietata. Persino per poter tenere cani da guardia alle proprie masserie i contadini dovevano provvedersi di licenza che venivano accordate con grandissima parsimonia. E questi poveri cani — ci dice il su citato Cittadella — dovevano essere sempre muniti di «*tamarelli* di legno forte attaccati al collo per un capo a penzolone, e lunghi a modo che l'altro capo giungesse al nodo del piede».

Nel Frizzi «*Memorie per la storia di Ferrara*» (1847) troviamo le pene ordinate dal Duca nel 1577 a chi trasgrediva i suoi ordini. Si videro — ci dice — nella piazza appesi alle forche sei cadaveri di persone con fagiani morti legati ai loro piedi e «si disse perché colti con 20 fagiani del Duca». Il Mosti conferma: «....ho io veduto cinquanta e sessant'anni fanno, persone fatte morire in piazza con li uccelli al collo et ancor talor un cane ai piedi». Dal che si rileva che il povero cane seguiva la sorte del suo padrone....

Se a noi d'oggi questi mostruosi rigori ci appariscono troppo sproporzionati alla colpa, ci dicono però l'importanza che allora si dava alla caccia. Ogni partita — ci dice uno storico ferrarese — assumeva la solennità di un'impresa: si sceglieva con studio il luogo dell'azione, si preparava ogni cosa con la massima pompa e si spedivano messaggi ai principi amici perché potessero intervenirvi in tempo. Anche nelle sue caccie, insomma, il Cinquecento voleva appalesare il proprio fasto e la grandiosità. Tracce di queste feste venatorie si trovano nell'Archivio di Modena fra le carte ducali.

Egisto Roggero.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **"ARBITER"** :: :: **MILANO** :: :: **Via S. Marco, 46**

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Conterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

Uscirà il 1 Settembre 1925

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PROFUMI· BERTELLI
di gran lusso

I PIÙ GRADITI REGALI

ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*

Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE

Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.

LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 36.

6 Settembre 1925.

Conto corr
Prof.
Scade

SOMMARIO

Sotto il cielo di Roma, ANTONIO MUÑOZ. — **Concettismo secentesco,** G. S. GARGÀNO. — **Una farmacia veneziana del '700:** V. Partenza da Venezia e vita provinciale, BRUNO BRUNELLI. — **Milton a Vallombrosa,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il Savonarola e le arti decorative. — Il significato dei simboli nel sesto libro dell'«Eneide». — La leggenda del drago di Tarascon in Provenza. — Lucca e la sua storia. — Scritti inediti di Giovanni Prati. — Alessandria d'Egitto e l'archeologia. — Il centenario di Paul de Saint-Victor.* — **Commenti e frammenti.** — **Bibliografie:** Il Maestro del Caduceo, X.

Sotto il cielo di Roma.

Non v'è stagione che gli editori stranieri non diano alla luce qualche nuovo libro su Roma. Mentre ogni anno si ristampano i vecchi breviarii pei visitatori dell'urbe, de Brosses e Stendhal, Goethe e Chateaubriand fino a Michelet e a Paléologue, nuovi volumi vengono ad arricchire le collezioni dei ricordi e delle descrizioni di Roma; sono archeologi e critici che illustrano per il gran pubblico i nostri monumenti, artisti e letterati che ci comunicano le loro impressioni, diplomatici in ritiro, che rievocano episodi della politica del loro paese tra Vaticano e Quirinale, o storici dilettanti che riesumano con garbo figure celebri della nostra storia, Lucrezia Borgia e Beatrice Cenci; Cola di Rienzo e Sisto V. Ogni anno la divina ammaliatrice dà lo spunto a qualche nuovo volume, che se contiene inevitabilmente qualche grossa corbelleria, o qualche svista fenomenale, ha sempre delle pagine interessanti, e ci rivela un nuovo seguace della religione eterna di Roma.

In quest'anno di Giubileo i libri su Roma si sono naturalmente moltiplicati, in tutte le lingue e in tutte le forme: sono venuti fuori a decine e decine, rivolti specialmente ad illustrare la città sacra delle catacombe e delle basiliche, o a rievocare storie ed episodi dei passati Anni Santi. Sono per la maggior parte cose di scarso valore, utili forse a guidare i pellegrini nelle loro visite sacre, ma che non aggiungono nulla alla conoscenza di Roma e dei suoi monumenti. A parte questa letteratura d'occasione, destinata a vivere fino a che resterà aperta la Porta Santa, gli altri libri di arte e di memorie su Roma sono rimasti dimenticati, come di fronte alle legioni dei pellegrini che tumultuano ogni giorno sulle scale del Vaticano, gli artisti e gli amanti della città si sono astenuti dal venire.

Tuttavia uno dei consueti nostalgici volumi di rievocazioni romane ci è venuto dalla Francia, dovuto a un illustre ospite di Roma, che tutti qui ricordano con simpatia, Albert Besnard che fu per vari anni dal 1913 al 1921, direttore dell'Accademia di Villa Medici. Nel suo libro *Sous le ciel de Rome*, il Besnard rievoca in forma piacevole, e con sentimento di affetto e di ammirazione per le cose nostre gli anni passati a Roma, e non solo quelli recenti del suo direttorato, ma anche e soprattutto quelli piú lontani, intorno al 1875, quando semplice *pensionnaire* di Villa Medici subí per la prima volta il fascino di Roma. E la Roma di allora doveva piacere ad un artista assai piú di quella d'oggi, cosí rumorosa e tumultuosa, coi suoi troppi tranvai e colle sue innumerevoli automobili nelle vecchie strade troppo strette. Allora su certe piazze solitarie cresceva l'erba, e il chiasso si sentiva solo nel carnevale, che il Besnard descrive ancora una volta, ma con tocchi efficacissimi. Dice Marcel Prevost nella prefazione a questo volume, che quasi tutti i pittori sanno parlare e raccontare bene, ma pochi sanno scrivere; Besnard è però una brillante eccezione, col suo stile franco, spigliato, che in pochi tratti dà rilievo a figure e cose. Quante persone illustri e modeste della vecchia vita romana, vediamo passare in queste pagine evocatrici! Ecco la Regina Madre: «.... *l'expression de ses yeux bleus était restée la même qu'autrefois; c'était toujours une blonde*». Gabriele d'Annunzio posa avanti a Besnard per un ritratto; ma che cattivo modello per la sua impazienza! «*C'est sans aucun doute un grand poète. Malheureusement il a le culte un peu suranné de l'excentricité*». A Villa Medici domanda di poter passare la notte sotto i bossi del giardino; gli si prepara là sotto tutta un'alcova, ma naturalmente cacciato dal gelo non aspettò l'alba....

Ecco il Messia della pace mondiale: «*Ses yeux, enchâssés dans de larges lunettes, brillaient sans regard*». E la signora Wilson che mentre il marito parlava al ricevimento in Campidoglio, guardava intorno soddisfatta come per dire: «Ebbene avete sentito? Che ve ne pare eh!» *Pauvres gens!*, commenta Albert Besnard.

E poi vediamo passare Monsig. Duchesne, il dottissimo direttore della Scuola di Palazzo Farnese, coi suoi motti arguti e pungenti, che non risparmiavano neppure i pontefici, e che gli fecero perdere la porpora; il creolo marchese d'Epinay, scultore mondano, autore d'una statua divenuta celebre, la *Ceinture dorée*, una donna nuda che si adatta una cintura; l'archeologo tedesco Helbig, con la sua giunonica signora, una principessa russa, anima d'artista, allieva di Listz; la bellissima contessa Stroganoff, moglie del celebre collezionista della via Sistina, che Lenbach ritrasse piú volte in quei suoi lividi cartoni allora cosí in voga a Roma; e il nostro indimenticabile *charmant* Apolloni, lo scultore gentiluomo grande amico dei francesi. Sono tutte figure che noi romani ricordiamo con simpatia, e che fa piacere di ritrovar qui cosí nettamente delineate; a me in particolare che abito una casa che l'abate Listz frequentava, e dove aveva in un angolo del salone il suo pianoforte, e ho sul mio tavolo una riproduzione in argento della *Ceinture dorée*, donatami dal Conte Stroganoff.

Besnard ci prende poi amichevolmente per mano, e ci fa penetrare nei segreti di Villa Medici, e ci confida le sue pene direttoriali, le sue lotte contro i ribelli pensionati che considerano l'Accademia e il suo mobilio, come cosa propria e se ne infischiano del direttore e del regolamento. C'è un articolo per esempio che vieta assolutamente che le donne, all'infuori delle legittime spose, alloggino a Villa Medici. Ma sí! Gli appartamenti dei pensionati *ne rigurgitano*, e se alcune piú timide cercano di nascondersi, altre ricevono, danzano, fanno musica.... Questo era forse il punto piú difficile del compito del Besnard, come del resto dei suoi predecessori, perché quei signori di Parigi volevano che il regolamento fosse applicato con rigore, ma al tempo stesso raccomandavano al direttore *de ne pas faire d'histoires*. E Besnard doveva rimpiangere gli anni lontani, quando era anch'egli pensionato, e non gli doveva dispiacere la presenza di qualche donna nell'Accademia. Il regolamento faceva eccezione naturalmente per le modelle, e l'autore in poche pagine ci descrive la vita di quelle belle ragazze romane o ciociare tra quei giovanotti francesi, che spesso se ne innamoravano, ma erano sempre tenuti a posto da quelle esperte creature. Una era bella tra le belle, una certa Palma, che aveva la pelle dorata di Tiziano, e dei capelli che quand'erano sciolti sembravano perfino troppo lunghi. Besnard la prese a modello per una sua Eva. Che nudo meraviglioso, che gambe, che spalle, e che ventre soprattutto, pieno, luminoso, magnificamente sospeso sulle anche! Il pittore felice disegna la curva possente di quel ventre unico al mondo; ma ecco che pochi giorni dopo si accorge di aver sbagliato; la curva non è quella.... la rifà; ma dopo una settimana trova ancora un cambiamento. Allora gli balena un sospetto,... ma i suoi compagni in coro lo fanno tacere. «Come, Palma, una ragazza innocente come quella? Ah, no non è gentile da parte tua!» Ma Palma non si vide piú all'Academia, e due giorni dopo si seppe che il suo amante, un giovane austriaco, aveva riparato con un matrimonio tardivo il suo fallo d'amore.

Alcuni capitoli, tra i piú notevoli, ci fanno rivivere il periodo inquieto della neutralità, e per noi è interessante vederlo attraverso gli occhi di questi francesi, che sperano nel nostro intervento, e temono gli intrighi di Bülow, ed esaltano D'Annunzio, e riconoscono dappertutto delle spie tedesche.

Passa per Roma il gran Rodin, assai seccato che la gente pensi alla guerra e alla politica invece di occuparsi di lui; arriva il cardinal Mercier a cui Besnard fa il ritratto, mentre l'ambasciatore di Francia e poi il ministero Briand profittano del suo studio, per intrattenersi in segreto col primate belga. Besnard fa pure il ritratto di Benedetto XV che però diplomaticamente non si lascia prendere alle sue domande un po' indiscrete.

E poi sfila per la città il corteo dietro la salma di Bruno Garibaldi caduto nelle Argonne, e arriva Giolitti, *député socialiste*, legato coi socialisti tedeschi, che avrebbero speso già 53 milioni per comprare la Camera italiana. Per fortuna Besnard aggiunge qui un *dit-on*. Ed ecco il discorso di Quarto, e il 24 maggio! I nostri amici respirano, il gran passo è compiuto. Viva l'Italia! Besnard trova, qui delle parole gentili che piú ci commuovono quanto meno siamo abituati a sentirle, e le dice anche con arte di grande scrittore.

Ma accanto a questi pregi del volume, non si può fare a meno di rilevare qualche neo. Ecco una bella descrizione del vecchio porto di Ripetta, con la sua scala a larghe rampe che scendeva al Tevere; era un'opera del Settecento, ma ciò non impedisce al Besnard di vederci Cesare Borgia che scende a gettare le sue vittime nel fiume. E che diranno i fiorentini quando apprenderanno che la Madonna del Sacco di Andrea del Sarto non è piú all'Annunziata, ma si trova a Roma, nel convento di S. Onofrio al Gianicolo?

I giudizi artistici sono assai interessanti in bocca a un maestro come Besnard, il quale definisce mirabilmente il Correggio, i Caracci, Rubens; ma se noi lo approviamo senza riserva quando protesta contro i panegirici che ciecamente si levano verso certi Raffaelli assai dubbî, e gli diamo ragione quando chiama la S. Cecilia un'opera pesante, come si resta quando lo vediamo entusiasmarsi avanti al S. Luca della Galleria dell'Accademia romana che del santo prende nome, e proclamare un quadro bellissimo e degno di Raffaello quella misera bituminosa fatica di un pittore di terz'ordine?

Ma come dicevo in principio queste sono le ombre inevitabili di un tal genere di letteratura, specie negli scrittori francesi, e sarebbe da meravigliarsi che non ci fossero. Bisogna prenderli dunque cosí come sono, questi omaggi alla bellezza immortale dell'Italia nostra, e non mostrarsi ingrati.

Antonio Muñoz.

CONCETTISMO SECENTESCO

Il libro che Mario Praz ha pubblicato presso «La Voce» di Firenze, *Secentismo e Marinismo in Inghilterra*, tratta di due poeti, John Donne e Richard Crashaw, che non sono tra gli astri maggiori del firmamento letterario inglese, ma, pur rimanendo fra i minori, meritano di essere conosciuti anche fuori del loro paese.

Dimenticati alquanto dopo essere stati entrambi assai ammirati al loro tempo, attraggono ora nuovamente l'attenzione della critica, perché sono fra i piú significativi rappresentanti di quel concettismo, di quell'«argutezza» secentesca, per la quale non abbiamo avuto, dai tempi del risorgente classicismo, che parole di alto disdegno, e che merita invece di essere conosciuta piú intimamente perché è il prodotto di un tempo dal quale pure sono nate delle nuove e originali forme d'arte: il barocco e l'opera musicale.

A noi italiani poi interessano particolarmente perché essi echeggiano ancora quell'influsso nostro che fu cosí grande nell'isola sui poeti della generazione antecedente alla loro e che doveva poi quasi definitivamente mancare su quelli che li seguirono. Ma piú che altro sono importanti perché ci aiutano a comprendere meglio il secentismo e a penetrarne le piú intime ragioni.

Per un pezzo ci siamo contentati di additare dei motivi superficiali; la smania del nuovo e la meraviglia che si voleva produrre in una società che si era adagiata, nella lirica cinquecentesca, nelle fredde formule del neoplatonismo e mancava di passione e di vita. Solo da poco tempo in qua stiamo studiando quel fatto letterario in relazione con la coscienza morale del secolo, e abbiamo grandi obblighi a Benedetto Croce, che ci ha incamminato per questa via.

Il libro del Praz, diligente nelle sue informazioni, allarga il campo delle nostre indagini, e non ci aiuta a conoscere soltanto due poeti stranieri che vale la pena di studiare per quello che hanno di caratteristico nel campo dell'arte in generale, ma anche per ciò che hanno di comune con poeti di altre parti di Europa, specialmente nostrani, che sono tutti espressione di un medesimo clima storico. E ci fa comprendere anche le differenze dei risultati artistici che qua e là si ottennero; meno profondi in Italia, dove la tradizione della classicità radicata, si può dire, nella nostra anima frenava, se non alla superficie, certo nel fondo ogni impeto innovatore, e piú radicali nei paesi germanici, dove l'anima nazionale si scioglieva, piú facilmente, da vincoli che non erano mai stati saldamente annodati.

Cosí noi affermiamo meglio il valore che si deve dare alla parola Marinismo, quando la troviamo applicata alla letteratura straniera; e per quanto possiamo o arguire o sapere positivamente, nel nostro caso particolare, che il poeta napoletano fosse noto e al Donne e al Crashaw specialmente — che tradusse, fra l'altro, tutto il primo canto della *Strage degli Innocenti* — pure vediamo quanto non solo le imitazioni, ma le traduzioni stesse, rivelino delle qualità intrinseche che mal ci induciamo a chiamare veramente Marinismo, ma vorremmo meglio indicare col nome di concettismo, e altro, per mettere meglio in luce quella piú generale attività del pensiero da cui derivò anche l'arte dell'autore dell'*Adone*. E vorremmo che anche il titolo del libro del Praz portasse questa indicazione che molte sue pagine tendono a illustrare ampiamente, e che è confermata da ciò che egli dichiara a proposito del Crashaw.

Poiché l'elemento secentesco, lasciando stare tutti i segni precorritori che possiamo trovare e negli autori latini della decadenza, in Italia, o nel Petrarca, o in qualche poeta quattrocentesco, e in Inghilterra nei romanzieri e nei drammaturghi elisabettiani, compreso anche Shakespeare, è in molta parte un elemento gesuitico che si è venuto introducendo dopo i grandi rivolgimenti della riforma e della controriforma: e tutta la poesia latina, dei componenti la nuova e potente congregazione, ha i caratteri di quella cerebralità sillogizzante, quel miscuglio di ardore sensuale e di rapimento celestiale, che tanto distingue i poeti di questo tempo e che ha la sua piú alta espressione nelle ardenti pagine di Santa Teresa.

⁂

In Italia questa esaltazione religiosa è pura retorica (e basta pensare alle poesie sacre del Marino), ma nei due poeti inglesi, raggiunge qualche volta un'efficacia interiore sconosciuta ai nostri.

Egli è che entrambi furono preda di una crisi di coscienza che ha formato sempre uno dei problemi piú oscuri della letteratura inglese e che il libro del Praz non riesce a risolvere definitivamente.

John Donne, cattolico, sensuale e cinico nelle sue giovanili manifestazioni poetiche, uomo del Rinascimento nel piú ampio senso della parola, seguace dell'avventuroso conte di Essex, facente parte di quella società letteraria che si adunava alla *Sirena* e che non si distingueva per soverchia edificazione, diventa a un certo momento della sua vita una lancia spezzata del protestantesimo, entra nella vita religiosa, e come predicatore, ottiene uno dei piú straordinari successi oratorii, per cui i suoi sermoni, traggono tutta Londra nel luogo dove egli parla, tanto che la folla deve essere contenuta e allontanata con la forza.

Richard Crashaw ha una crisi in senso contrario. Figlio di uno dei piú fanatici puritani che l'Inghilterra producesse, involto nel movimento di William Laud, che nella chiesa anglicana voleva ristabilire la pompa del culto e la solennità dei riti, onde ai piú accesi riformati parve un papista, si ritirò nella Comunità di Little Gidding dove Nicholas Farrar aveva accolto una cinquantina di persone per dedicarsi ad opere di carità, ad esercizi di mortificazione, di devozione e di preparazione alla morte. Quando anche questa congregazione sospetta di eresia fu sciolta ed egli si ridusse fuori di patria, in Olanda e in Francia, eccolo incamminarsi sulla via di Roma, ed eccolo, divenuto cattolico, segretario prima del Cardinal Pallotta, e poi addetto con un modesto ufficio al Santuario di Loreto, dove non molto tempo dopo morí e dove fu sepolto.

Le conversioni dell'uno e dell'altro, appaiono ancora nel libro del Praz — per quel che un po' troppo superficialmente se ne è finora pensato — dovute a ragioni pratiche. Il matrimonio del Donne con Anna More e l'ostilità dei parenti della donna che gli tolsero ogni beneficio di cui godeva, furono veramente le cause che lo indussero ad accogliere l'invito che gli fu fatto da alcuni signori e poi dal re stesso, di entrare nella carriera ecclesiastica poiché «avevano capito che questo avvocato ex-cattolico, farcito di teologia, avrebbe servito ottimamente nelle controversie religiose che imperversavano a quei tempi?» E per Richard Crashaw, fu l'allontanamento da Mary Collet, la «Madre», l'angelo tutelare di Little Gidding, nella quale egli aveva visto «la piú vicina approssimazione attingibile dai sensi corporei di quel tipo ideale di donna che nella figura di Santa Teresa egli vide incarnarsi piú compiutamente e nella Vergine attingere perfezione suprema», furono i sospetti che egli aveva destato e che l'avevano sbalestrato solo e povero per il mondo, le vere cause della sua conversione?

Noi desidereremmo nelle pagine del Praz, piú che un accenno a ciò che fondamentalmente esisteva già nell'anima dei due convertiti, e per il Donne specialmente, per ispiegar piú profondamente e piú intimamente il problema del loro mutamento interiore e per valutare piú esattamente la portata della loro arte. La quale obbedisce, sí, molte volte, a quella «argutezza» che è uno dei caratteri generali della letteratura di questo tempo, la quale ha, sí, in sé quella strana mescolanza di sensualismo e di idealità che distingue tanta produzione di questo tempo, e che risente sempre di un voluto artificio, ma ha anche espressioni di una potente sincerità, come difficilmente si manifesta in quei poeti che noi siamo soliti di chiamare col nome di Marinisti.

Udiamo il Donne in uno dei suoi *Holy Sonnets*: «O Morte, non andar superba, per quanto alcuni t'abbiano chiamata possente e spaventosa, ché tale non sei, poiché coloro sui quali conti di trionfare, non muoiono già, o povera Morte, e neppure tu puoi uccider me. Dal riposo e dal sonno, che altro non sono se non tue immagini, deriva grande piacere, sicché piú grande deve derivarne da te, e sono i migliori di noi quelli che piú presto vengono con te, riposo delle loro ossa e liberazione dell'anima. Tu sei schiava del Caso, del Fato, dei re e dei disperati, e dimori col veleno, la guerra e il malanno; e l'oppio e le incantagioni possono farci dormire altrettanto bene e meglio che non la tua percossa. Che hai tu dunque da andar tronfia? Passato un breve sonno, noi ci risvegliamo per l'eternità, e la morte non sarà piú affatto; o Morte, tu dovrai morire».

Si ha voglia col dottor Johnson di accusare di sottigliezza «metafisica» questa maniera, si possono anche ridurre a schemi certi motivi, ma questo è certo che, sotto l'artificio, la passione l'energia il fervore pulsano di una vita quasi sconosciuta ai cosí detti modelli italiani.

E virtuoso è anche il Crashaw, ma di un virtuosismo (ammonisce il Praz) «la cui bravura non è mero giuoco, poiché la fantasia comunica un'eccezionale incandescenza alla materia verbale».

Chi ha voglia di avere prove di questa affermazione deve ricercare nel libro di cui sto parlando, i molti esempi che lo possono persuadere, perché l'autore di esso, ben consigliato, ha abbondato in traduzioni di molte e molte liriche di entrambi gli autori.

Io mi contenterò di riportare questi versi a Santa Teresa, che sono veramente straordinari per impeto e per ardore «O tu indomita figlia degli ardori! Per tutto il tuo corredo di Luci o di Fuochi; per tutto quanto v'è in te d'aquila e quanto v'è di colomba; per tutte le tue vite e le tue morti d'amore; per le vaste tue gorgate di luce intellettuale e per le tue seti d'amore piú vaste di esse; per tutti i tuoi calici traboccanti di veemente desiderio; per la gorgata di liquido fuoco dell'ultimo tuo Mattino; per il pieno imperio di quel bacio postremo che ghermí l'Anima tua nel dipartirsi e la suggellò sua; per tutti i cieli che tu possiedi nel Serafino, o tu che gli sei leggiadra sorella, per tutto quanto di lui noi in te possediamo, non lasciar nulla di me stesso in me! Fa' ch'io legga cosí la tua vita, che io possa morire a tutta la vita mia!».

Io non ho dato che un cenno di quest due poeti, per quello che essi mi suggerivano a proposito del Marinismo; ma devo avvertire che altro è nel libro del Praz: un'analisi minuta dello svolgimento dell'attività dei due poeti, e a proposito del Crashaw, un'anticipazione di notizie che getteranno — per mezzo di nuovi documenti che C. L. Martin ha scoperto e comunicato allo studioso italiano — maggiore, se non completa luce, sulla vita di lui.

Un solo problema mi pare che il Praz non abbia affrontato a proposito del Donne che egli dice non aver conosciuto Shakespeare, quantunque fosse nei suoi anni giovanili dell'*entourage* di quei personaggi che Shakespeare conobbe, e frequentasse gli stessi luoghi che furono familiari all'autore di *Amleto*.

Io non so rassegnarmi a quest'affermazione e credo che il problema meriti una piú attenta considerazione. Vi è un aneddoto narrato da Sir Nicholas L'Estrange sulle amichevoli relazioni che esistevano fra Shakespeare e Ben Johnson, la cui paternità L'Estrange attribuisce al Donne.

E c'è un altro fatto da notare, che un'elegia di William Basse sulla morte del poeta di Stratford fu pubblicata nel 1653 fra le poesie del Donne, perché (a parere di Sir Sidney Lee) una copia di essa dovette esistere fra i manoscritti del grande predicatore.

Tutto ciò, tradizione e ipotesi, starebbe a provare che conoscenza ci fu. È possibile trovare qualche traccia piú sicura di essa nei documenti, o in qualche luogo delle opere del piú giovane dei due? È una ricerca che merita di esser fatta.

In quanto al resto le informazioni del Praz sono esatte, e quantunque il giudizio che dei due poeti è stato già dato non muti gran che, la sua documentazione è per noi italiani piena di un grande interesse.

G. S. Gargàno.

Una farmacia veneziana del '700.

V. — Partenza da Venezia e vita provinciale.

Si era in giugno e si stava disponendo ogni cosa per la composizione della triaca, che doveva esser pronta per il 23, giorno in cui per consuetudine ogni farmacia veneziana doveva sottoporre pubblicamente la propria triaca all'approvazione del Consiglio di Sanità. Tale fabbricazione era assai complicata, dato il numero degli ingredienti che dovevano comporre la droga, ritenuta preziosa dai medici di allora. Ma anche di ciò poco si curavano il vecchio Rigoni e il Migliorati, che lasciavano fare al giovane di farmacia. Parve a questi che mancasse qualche sostanza fra le piú necessarie, e infatti durante l'operazione di miscela, che durava parecchi giorni e che seguiva certe regole fisse, si accorse che dal vaso dell'oppio mancavano ben 20 libbre. Egli scese subito ad avvertire il Migliorati: si cercò l'oppio dappertutto, ma invano, e il piú attivo nella ricerca fu certamente il giovane che si aggirava per la casa disperato e piangente prevedendo quanto sarebbe accaduto. Mancava pure gran parte della china, ed ecco Giovanni accusato di aver venduto queste sostanze a proprio vantaggio, per quanto potesse apparire assurdo che egli ricorresse a tali mezzi, quando, volendo, avrebbe potuto comodamente allungare le mani in bottega, nella cassetta dei denari.

Giunse intanto a Venezia il vecchio suo padre, accompagnato da una nipote e da una serva, la quale pare esercitasse a Valdagno nella farmacia Rigoni la stessa padronanza che sino a poco tempo prima aveva esercitato all'«Aquila nera» la greca Coraffana: scopo del viaggio era per il Rigoni prendersi qualche spasso, e per le due donne conoscere la Dominante. Per non mortificare il vecchio, la diatriba fu messa da parte; ma, appena partito il fratello, Francesco Rigoni fece ricadere piú che mai la sua ira e il suo disprezzo sul nipote. Questi allora si ribellò, dichiarando di preferire il misero desco di casa sua alla tavola dello zio sempre corrucciato e sospettoso. Né l'intervento dei parenti, né quello autorevolissimo della Nobil Donna Procuratessa Pisani, dei Pisani di S. Polo, valsero a far ritornare nelle grazie dello zio il povero Giovanni, il quale, scrivendo di quei giorni, si paragonava al Gratarol, che non aveva trovato a Venezia alcun valido difensore delle sue ragioni. Né in quella circostanza gli fu di grande aiuto la sorella, la quale non doveva aver mai provato affetti fraterni: aveva il carattere «di una villica e non di una abitatrice di città, ove le femine hanno un non so che di acume, di penetrante, che non hanno le provinciali»; inoltre ad essa troppo interessava conservare per sé le grazie dello zio. Ma quando, morto questo, e piú tardi morto il marito, essa rimase senza appoggio, le convenne accettare l'aiuto del fratello, che, dimenticando il passato, venne in soccorso della vedova, rimasta nella miseria con sei figlioli.

Giovanni Rigoni lasciò cosí Venezia e troncò con questa partenza ogni sogno per l'avvenire, se ancora ne nutriva l'animo suo amareggiato. Recatosi a Vicenza, vi soggiornò per tutto quel carnevale e parte della quaresima presso l'eccellentissima famiglia Scrofa, sempre ospitale coi Rigoni. Quindi andò a cercare tranquillità e conforto nella villa di suo zio materno, Dionisio Pedoni, alla Ghellina presso Thiene. E vi rimase fino a tardo autunno di quel 1775. Il paesaggio riposante nella dolcezza delle verdi praterie, che schiudevano un orizzonte vastissimo a levante e a mezzogiorno, mentre a ponente e a settentrione una corona di monti offriva una ridente prospettiva, infondeva una calma benefica nell'animo di Giovanni Rigoni, il quale ormai aveva rinunciato a qualsiasi ritorno all'«Aquila nera», dove lo aveva prontamente sostituito Zuanne Cavalieri da Rovigno, proveniente dalla spezieria «alle Due Colonne» a S. Canzian, giovane non troppo capace e assai scarso di istruzione, ma che andò subito a genio al vecchio «spezier» stravagante.

Ma Giovanni dovette finalmente decidersi a raggiungere la cittadina paterna: vi ritornava a malincuore perché intuiva di essere condannato a dimorarvi a lungo, desiderato dal padre che non aveva prestato soverchia fede alle furie del fratello contro il nipote, e che si sentiva vecchio e acciaccato per reggere da solo la farmacia di Valdagno. Ma ogni volta zii o cognati si recavano a Venezia, a Giovanni Rigoni riusciva di seguirli nella città mai abbastanza rimpianta. Si guardava bene dall'incontrare lo zio: vi visitava piuttosto la sorella e il cognato, dai quali non aveva mai, a dir vero, un'accoglienza molto cordiale. Ma pure li compiangeva perché si dibattevano in angosciose difficoltà finanziarie; perciò una volta, ripartendo da Venezia, recò seco uno dei nipotini, per aiutare i Marin. Ma tutta la gratitudine dei genitori, dopo un anno di soggiorno del bimbo a Valdagno, parve dimostrarsi col dono di una forma di cacio d'Olanda del peso di sei libbre, che poteva valere al piú 9 lire venete. È vero che forse non potevano dare di piú....

Gli affari non procedevano molto bene nemmeno nella farmacia di Valdagno. Il giovane di negozio, che aveva preceduto Giovanni nella farmacia, aprí una bottega di spezieria, di drogheria, di caffetteria e di lotto pubblico proprio di fronte a quello del suo vecchio padrone, ed ebbe fortuna, con qualche notevole danno per l'azienda dei Rigoni. Pochi conoscevano Giovanni Rigoni a Valdagno, né, triste e sempre col pensiero a Venezia, egli era fatto per intrattenere avventori che non conosceva. Il padre, vecchio ottuagenario, indolente e di poche parole, non aveva neppur lui le doti necessarie per far prosperare una spezieria, che a quei tempi aveva un po' del salotto e un po' del caffè o del negozio di droghe o dell'antro di un alchimista.... e talvolta era una farmacia. Si sarebbe detto che quei vecchi Rigoni erano fatti piú per allontanare che per avvicinare la gente alle loro botteghe!

Ma anche il trascurare troppo il fratello di Venezia non pareva politica conveniente al vecchio di Valdagno, il quale invitò l'altro a recarsi nel suo paese d'origine per un certo periodo dell'estate 1777. Francesco finí con l'accettare, e annunciò che avrebbe recato seco la nipote Marianna con una figliola. La piccola comitiva giunse a Valdagno, ma con l'appendice inattesa del signor Fermo Milani, un amico di casa Marin. Questo cavaliere diede argomento a qualche chiacchiera e a commenti maligni nelle botteghe vicine alla farmacia, e specialmente in quella di fronte. Apparve presto la ragione della presenza del Milani: egli passava per pretendente alla mano della figliola per darsi maggior agio, in piena libertà, con la madre, di cui era devotissimo cavalier servente. L'accoglienze dei parenti di Valdagno fu cortesissima, «quale si conveniva ad un compartecipe delle facoltà domestiche, alle quali si aggiungevano le speranze per quello che era suo in Venezia». Però durante quel soggiorno i rapporti fra Giovanni Rigoni e lo zio di Venezia furono assai freddi, come era facile prevedere; lo zio considerava il nipote con «quell'antigenio» che aveva sempre nutrito per lui. E la comitiva nell'autunno si partí senza molti rimpianti di chi l'ospitava.

Ma ecco che il cronista vede sferrarsi contro di lui un attacco in grande stile. Il padre e uno zio, frate a Vicenza, facevano conto di trovargli moglie: e cominciò la sfilata dei «partiti», dove, piú che alla bellezza e alla giovinezza, si pensava alla dote. L'ecclesiastico pare fosse uno specialista nel combinare tale sorta di affari: egli infatti presentò tutta una serie di proposte: una Zilio, figlia di mercanti e perciò pratica di faccende di bottega, una Portenari, che avrebbe recato una bellissima dote, una Disconzi, ragazza di casa e di sani propositi. Respinte tali offerte dal principale interessato, lo zio ritornò alla carica: presentò una figlia del signor Giuseppe Bevilacqua, detto «Tagiolo», da cui riceveva frequenti pranzi, onde il nipote sospettava che la proposta nascondesse la speranza di moltiplicare quei pranzi mercé il vincolo della parentela. Giovanni Rigoni si affretta però ad aggiungere che quest'ultima recava in dote 2000 ducati, il che pare ornasse di qualche attrattiva la sua faccia insignificante, «né bella né brutta, ma sufficientemente passabile per una moglie». Fallito anche questo tentativo, che però il candidato al matrimonio si compiacque di non rifiutare subito, lo zio ritornò alla carica. La candidata questa volta era figlia di un ricco negoziante di pellami di Verona, il signor Caperle, e recava una dote ancor maggiore: 3000 ducati e un ricco corredo di vestiario.

Ma ormai Giovanni Rigoni aveva 37 anni: era invecchiato d'animo innanzi tempo per le delusioni che gli aveva riserbato la vita, e che temeva di veder accresciute dal matrimonio. E decise fermamente di non sposarsi: «i fumi della gioventú passati sono; mi compiaccio dunque di aver un poco di cognizione di mondo, visto, goduto un poco di tutto, e per ciò niente potrebbe solleticarmi, o riuscirmi nuovo».

Ma intanto lo zio Francesco, durante il viaggio di ritorno a Venezia, si era ammalato e poco dopo, giunto a casa, moriva. Suo fratello maggiore giungeva da Valdagno, appena in tempo a cogliere il suo ultimo respiro, e per buona sorte aveva recato seco un gruzzoletto, poiché il vecchio farmacista non aveva neppure lasciato di che fargli un funerale decente. Queste tristi condizioni finanziarie, complicate da certa «pieggeria», contratta coi coniugi Maracci per consiglio del solito Migliorati, furono forse una delle cause principali dell'inattesa fine del vecchio.

Il nipote non si scomodò certo in quell'occasione: fra le righe è anzi possibile intravedere una certa soddisfazione per avere lo zio finalmente pagato il suo tributo a «sorella morte», e la speranza che ragioni di interesse lo obbligassero ora a ritornare qualche volta a Venezia.

Bruno Brunelli.

MILTON a Vallombrosa

L'idea di consacrare con una lapide commemorativa il ricordo della visita che John Milton fece alla foresta e all'abbazia di Vallombrosa nell'autunno del 1638 o nella primavera del 1638 durante uno dei suoi soggiorni a Firenze, è stata felicemente attuata domenica scorsa. L'Ente per le Attività toscane, la amministrazione forestale di Vallombrosa, il Comune di Reggello, da cui Vallombrosa dipende, hanno fatto del loro meglio perché la festa riuscisse un omaggio al grandissimo poeta che nelle famose parole del primo libro del *Paradise Lost*:

> *...Thick as automnal l aves that strew the brooks*
> *in Vallombrosa...*

ha aperto immortalmente la serie delle liriche inglesi intonate alla gloria di Vallombrosa, e insieme riuscisse una nuova dimostrazione di fratellanza intellettuale tra l'Italia e l'Inghilterra. E il duplice intento è stato pienamente raggiunto. Domenica, il verde scenario della foresta secolare dinanzi al Paradisino, un tempo estrema dipendenza del monastero dove i monaci andavano a chiudersi nella piú rigida clausura e a nutrirsi di preghiera e di cielo, ha risonato degli inni nazionali italiano ed inglese ed è stato ripopolato da una composta assemblea anglo-italiana accorsa ad ascoltare l'incisivo ed efficace discorso ufficiale di Ugo Ojetti, quello del vecchio amico dell'Italia MacClure, consigliere dell'Ambasciata inglese, in nome dell'ambasciatore assente, e quelli di altre ospitali autorità, discorsi tutti intesi a consacrare e a cementare di nuove parole un'amicizia tra due nazioni e tra due popoli che, come tutti gli oratori dell'occasione hanno affermato, è piú salda dei trattati politici perché basata sulla comunanza spirituale e illuminata dalla luce della poesia.

L'adunanza domenica scorsa pareva raccolta per un luminoso *garden-party*, messo un po' in soggezione non solo dall'austerità del poeta puritano evocato dai secoli a ritornare tra i sentieri della foresta religiosa, dove gli alberi si levano come alte colonne di cattedrali e a riimmergersi nella visione vesperale delle ombre etrurie dal sommo delle colline di Fiesole, ma anche dalla presenza di un principe di casa reale, il giovane Duca di Pistoia, cugino del Re. Questa presenza di un principe della casa di Savoia alla celebrazione di Milton era, proprio essa, la miglior prova che la politica passa è la poesia resta. Infatti il giovane principe e la maggior parte dei convenuti avevano molto probabilmente dimenticato che le proteste e le rampogne del governo di Cromwell contro la casa di Savoia per le repressioni valdesi furono scritte proprio dal Milton, che contro il Piemonte di allora aveva scagliato anche uno dei suoi piú ardenti sonetti. — Nella iscrizione della lapide dettata da Ugo Ojetti c'è tutto quello, e soltanto quello, che occorre ricordare di Milton a Vallombrosa: «Nel 1638 — qui dimorò — il sommo poeta inglese — Giovanni Milton — studioso dei nostri classici — devoto alla nostra civiltà — innamorato di questa foresta e di questo cielo».

Festa, dunque, solo di poesia, di cultura, di fratellanza intellettuale alla quale aveva dato la sua silenziosa, ma necessaria collaborazione lo scultore Hendrick Andersen, autore della lapide, un artista che ha fatto da molti anni di Vallombrosa il suo rifugio estivo e ne ha meritato la cittadinanza onoraria, mentre è di orgine norvegese, cittadino degli Stati Uniti e romano di elezione e di dimora. Memorabile *record* di internazionalismo!

La lapide commemorativa di Milton è stata murata sull'edificio del Paradisino e precisamente sulla parete esterna di quella che è oggi — da quando il Paradisino è stato trasformato, come altre dipendenze dell'abbazia vallombrosana, in un albergo — la sala da pranzo dell'albergo. Questo può sembrare poco poetico e alcuni hanno osservato che la lapide avrebbe potuto piú opportunamente venir apposta sulla facciata dell'antico vero e proprio convento. Ma non bisogna dimenticare che una tradizione locale, errata certo, ma insistente, crede che Milton abbia cominciato a scrivere il suo massimo poema proprio al Paradisino, condividendo per qualche tempo il solitario soggiorno dei religiosi in clausura e in penitenza.

Questa tradizione andava in qualche modo riconosciuta e rispettata giacché nei riguardi del soggiorno di Milton a Vallombrosa si può dir che tutto sia raccomandato soltanto ai due versi del *Paradiso perduto* e alla tradizione orale. I monaci stessi non conservano alcun ricordo scritto della visita e della dimora del poeta. Il priore attuale di Vallombrosa, che sta preparando una nuova storia dell'abbazia e del suo ordine, non ha potuto rintracciare nessuna menzione del soggiorno del poeta a Vallombrosa neppur nei volumi di *Ricordanze vallombrosane*, in cui i suoi predecessori prendevan nota degli avvenimenti piú importanti per il monastero e che ora sono custoditi nell'Archivio di Stato di Firenze. Il Wordsworth ci narra che quando egli andò a visitare Vallombrosa un monaco gli mostrò con orgoglio e compiacimento la stanza in cui Milton aveva avuto alloggio durante la sua permanenza all'abbazia, ma il priore attuale è troppo guardingo per permettersi o permettere a qualcuno dei pochi confratelli che vivon con lui specialmente nei mesi estivi certe indicazioni. Si narra anche che i monaci per lungo tempo, fino alla invasione e alla depredazione napoleoniche, conservassero due lettere latine di Milton in cui il poeta li ringraziava della loro ospitalità. Ma anche queste due lettere, se pur esistite, sono andate perdute. Né questo deve far meraviglia, poiché è ben noto che il monastero vallombrosano ha veduto piú volte saccheggiati, bruciati, confiscati i suoi archivi e la sua biblioteca e qualche documento miltoniano può essere andato perduto in uno di questi disastri.

D'altra parte, non vi sarebbe nulla di strano se i padri vallombrosani non si fossero dati cura, nel 1638 o 1639, di prender nota della visita di Milton. Il poeta era allora alle sue prime armi, non era ancor celebre neppure in patria e i religiosi non avevano l'obbligo di entusiasmarsi per il giovane poeta, come si erano, invece, entusiasmati gli Accademici di Firenze. Il monastero di Vallombrosa era qualche cosa di molto diverso dalle Accademie degli Apatisti e degli Svogliati, che, come ben sappiamo, avevano aperto al Milton liberalmente le porte, chiedendogli di leggere e di ascoltare componimenti poetici in italiano o in latino o di prender parte alle loro lunghe dissertazioni platoniche e retoriche. E, infine, può darsi anche il caso che i buoni padri vallombrosani, dopo preso nota della visita del poeta, abbiano, ad un certo momento, essi stessi procurato prudentemente di annullarne le tracce, quando la fama del poeta parve loro troppo anticattolica e blasfema contro il papato e i principi ligi alla Chiesa romana.

Tutte queste possono essere ipotesi, ma ipotesi altrettanto legittime quanto quelle di coloro che, piú o meno apertamente mettono in dubbio la visita e la dimora del poeta a Vallombrosa e pongono i versi del *Paradiso perduto* tra le similitudini libresche, che certo abbondano nell'opera miltoniana. Checché si possa ancor dire in contrario, la similitudine di Milton risponde ad una realtà ancora controllabile. Vallombrosa ha ancora alberi che lascian cader le foglie in autunno ed ancora sorgenti e ruscelli che spicciano e scorrono dalle rocce tra il verde sotto le ombre.

Se poi rispondesse a realtà l'ipotesi, messa innanzi per la prima da Fanny Byse nel suo studio *Milton on the continent* secondo la quale i due poemi miltoniani *L'allegro* e il *Penseroso*, i due poemi gemelli, sarebbero da attribuirsi piuttosto a dopo che a prima della visita del poeta in Italia, allora si potrebbero forse trovare anche in questi due poemi, e specialmente nel *Penseroso*, allusioni vallombrosane. La Byse tende appunto a dimostrare che, lungi dall'essere immaginarie e libresche, certe allusioni e certe descrizioni del poeta sono tratte da una realtà conosciuta e contemplata da vicino. Cosí l'«Hermes trismegisto» del *Penseroso* non sarebbe che una allusione a Galileo, la *pensive nun* dello stesso poema sarebbe un'immagine ispirata dal ricordo della figliola di Galileo fattasi monaca e cosí — aggiungiamo noi — potrebbero essere un chiaro ricordo del Paradisino con i suoi monaci e con le sue celle eremitiche i versi finali del componimento:

> *...And may at last my weary age*
> *find out the peaceful hermitage,*
> *the hairy gown and mossy cell*
> *where I may sit, and rightly spell*
> *of every star that Heaven doth shew*
> *and every herb that sips the dew...*

Immaginiamo dunque volentieri, e senza troppi scrupoli e dubbi, che Milton sia veramente stato a Vallombrosa. Galileo stesso può averlo invogliato alla gita parlandogli della foresta e del monastero e del soggiorno che egli stesso vi aveva fatto all'epoca dei suoi primi studi. Una presumibile stanchezza dei ricevimenti accademici e letterari fiorentini e delle esercitazioni filologiche e filosofiche cui era stato costretto a sottostare nella capitale della Toscana per rispondere alla ospitalità dei confratelli italiani, maestri di quella lingua deliziosa che il padre gli aveva fatto imparare sin da fanciullo, può averlo spinto a cercare qualche ora di riposo di solitudine e di contemplazione nel celebre e cosí vicino monastero forestale. La curiosità di conoscere un po' a fondo la vita monastica cattolica prima di proseguire verso Roma, dove avrebbe fatto la conoscenza di principi della Chiesa e veduta il piú da vicino possibile la corte pontificia, può essere stata anch'essa tra i motivi legittimi che, almeno per amor di contrasto, lo sollecitarono alla escursione vallombrosana. Piú sempiicemente può averlo indotto a visitar Vallombrosa un desiderio agreste e potremmo magari dire turistico, piú che plausibile in uno studioso che aveva in patria condotto tanti anni della sua vita in una dimora campagnola e che conservò sempre, anche in mezzo alle lotte politiche piú aspre, alle sventure patrie e domestiche piú dolorose, un inestinguibile amore della natura, non dimenticato mai anche quando solo gli occhi della memoria potevano rigodere il verde della campagna e l'azzurro del cielo aperto.

Già troppo delle esperienze italiane di Milton la critica ha ridotto e ricondotto a pura espressione ed esercitazione retorica perché si possa rinunziare anche a credere che il poeta sia stato realmente a Vallombrosa. Sappiamo ormai da tempo, ad esempio, che Milton non scrisse in Italia i suoi sonetti italiani e non fu mai realmente innamorato di quella signora italiana che egli avrebbe incontrata in terra italiana, perché, secondo i critici piú autorevoli, o questa signora non è mai esistita o è esistita in Inghilterra e può, in questo caso, essere stata una inglese alla quale Milton dedicava dei sonetti in italiano solo perché l'italiano come egli stesso dice, è il linguaggio dell'amore.

Lasciamo dunque Milton a Vallombrosa e Vallombrosa a Milton, tenendo per caro e prezioso anche il mistero che circonda questa appartenenza. La poesia dei vincoli immortali che legano Milton e tanti altri poeti stranieri all'Italia non è fatta soltanto di incontri e di scambi letterari e culturali, di controllate amicizie tra letterati, di sottomissioni allo splendido genio d'una stirpe

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco,, Cas. post. 439. - Firenze.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
Collezione diretta da UGO OJETTI

Volumi pubblicati:
FERDINANDO MARTINI
Giuseppe Baretti.
GIOVANNI PAPINI
Alessandro Manzoni-I.
LUIGI CADORNA
Raimondo Montecuccoli.
DOMENICO GIULIOTTI
Fra Jacopone da Todi.
GAETANO SALVEMINI
Carlo Cattaneo.
ADOLFO ALBERTAZZI
Alessandro Tassoni.
GIUSEPPE LIPPARINI
Matteo Bandello.
ARDENGO SOFFICI
Ugo Foscolo.
ALDO PALAZZESCHI
Giuseppe Giusti.
TOMMASO GALLARATI-SCOTTI
Caterina da Siena.
GRAZIA DELEDDA
Silvio Pellico.
FRANCESCO PASTONCHI
Annibal Caro.
VINCENZO MORELLO
Luigi Settembrini.
EUGENIO GIOVANNETTI
Il Burchiello e i Burchielleschi.
MASSIMO BONTEMPELLI
Pietro Aretino.
GIOVANNI PAPINI
Alessandro Manzoni-II.
LORENZO MONTANO
Lorenzo Magalotti.
CARLO SFORZA
Giuseppe Mazzini.
ISIDORO DEL LUNGO
Dino Compagni e Giuseppe Villani.
CARLO LINATI
Giuseppe Parini.
ALFREDO PANZINI
Matteo Maria Boiardo.
PIETRO MISCIATTELLI
Bernardino da Siena.
ANGIOLO SILVIO NOVARO
Angelo Poliziano.
GIUSEPPE PREZZOLINI
Niccolò Machiavelli.
ANTONIO BALDINI
Agnolo Firenzuola.
ETTORE ALLODOLI
I poeti burleschi del seicento.
PIETRO GIACOSA
Francesco Redi.
In preparazione:
ERNESTO BUONAIUTI
Paolo Sarpi.
RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
Il Marino.
GIOVANNI GENTILE
Gino Capponi.

Ogni volume, legato in tela e oro, con ritratto
Dodici Lire

o di una lingua, non è fatta neppure solo da alti episodi, come sarebbe, nel nostro caso, quello dei colloqui tra Milton e Galileo, ma anche da un qualche cosa che rientra appunto nella fantasia e nel mistero e che può non aver la sanzione della critica e della storia, ma ha quella del cuore.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il Savonarola e le arti figurative.** — Il riformatore di S. Marco non ha scritto nessun trattato sull'arte, ma c'è abbastanza materia nelle sue prediche per definire i concetti che ebbe sul valore delle arti figurative. Questi accenni, che dovevano essere come corollari di verità religiose dimostrate, sono oggi avvicinati da Giorgio Nicodemi nella *Rivista d' Italia*, per giungere a una compiuta definizione del pensiero savonaroliano intorno all'arte e ad una giusta valutazione delle correnti artistiche, che risentirono l' influenza di quel pensiero. Per il Savonarola l'arte doveva servire innanzi tutto a diffondere la conoscenza della verità e del bene, il che non si poteva da essa ottenere ove avesse continuato ad esercitarsi in esaltazioni profane di sensualità. Definito questo punto, ogni considerazione fu fatta per legittima deduzione. La costante norma di considerare ogni atto della vita come un fatto religioso è appunto quella che induce il Savonarola ad esplorare la creazione artistica per poterla dirigere. Dopo di aver distinto il concetto di bellezza fisica da quella morale, egli trovò il fine dell'arte nell' innesto della radiante bellezza morale sugli elementi offerti da quella fisica, in modo che la ragione morale dell'elevazione artistica sia subito avvertita come una superiorità delle cose rappresentate in confronto alle loro apparenze fisiche. La sua dottrina, nutrita da elementi e da osservazioni di psicologia mistica, è retta da una continua certezza di essere nel vero, di possedere il dominio di una forma direttiva, capace di costituire il mondo dell'artista. L'artista deve fare opere che guidino al bene: queste sole, anzi, debbono essergli chieste. Nelle prediche sul salmo « Quam bonus » lo scopo dell'arte religiosa è veduto cosí: le opere di un buon pittore, dice egli, incantano gli uomini in modo che, contemplandole, si resta attratti; a volte accade anche che si sia rapiti in estasi fino a dimenticare se stessi. Questo concetto dell'onestà delle pitture ritorna nelle prediche quaresimali del 1494 su Amos. Qui il Savonarola non si perita di citare a sostegno dei suoi concetti Aristotele, il quale nella « Politica » afferma non doversi fare pitture disoneste che farebbero diventare lussuriosi i fanciulli che le osservassero. Per il Savonarola il crocifisso è l'opera che meglio dimostra il valore religioso dell'attività umana che fa il lavoro artistico. Non tutti sanno leggere, e per costoro il libro piú evidente, che parla direttamente al cuore, dovrebbe essere l' immagine del crocifisso. Queste riflessioni non furono estranee alla inspirazione di Baccio da Montelupo quando modellava i suoi crocifissi. Idee siffatte, applicate all'arte religiosa, sembrano anticipare nel frate domenicano i precetti imposti piú tardi dal Concilio tridentino. Le parole che « le immagini non siano dipinte né ornate con procace venustà » sembrano derivare direttamente da una predica della quaresima del 1496, dove sono rimproverate le vane pompe del culto e l' idolatria delle immagini, le quali non altro debbono essere se non libri aperti per le donne e per i fanciulli. Lo stesso concetto ritorna in una lettera scritta alla contessa della Mirandola, dove il frate le raccomanda di servirsi di oggetti semplici. Innanzi tutto l'avverte di non avere il « Bambino », che era diventato per le religiose un vero oggetto d' idolatria. Ai critici dell'arte non fu facile avvertire l'efficacia pratica dell' insegnamento savonaroliano. Questa fu avvertita soltanto recentemente; man mano che gli artisti di quei tempi furono avvicinati e scoperti. Cosí le asserzioni del padre Marchese, del Pastor e degli altri biografi vennero ad avere ragionata conferma. Dal complesso delle correnti artistiche del Quattrocento si viene isolando un gruppo di artisti che poté tener fede alla teorica religiosa del Savonarola; ma quel gruppo fu presto sommerso dalle vampate sensuali che guadagnarono tutta l'arte italiana dopo le conquiste dei veneziani e dopo quelle dei seguaci di Raffaello e del Correggio. Secondo la tesi del Nicodemi, Michelangelo soltanto rimase ad operare in conformità alle idealità religiose del riformatore di S. Marco.

★ **Il significato dei simboli nel sesto libro dell' « Eneide ».** — I lettori del poema virgiliano ricordano che la Sibilla pone tre condizioni alla catabasi di Enea: cogliere il misterioso ramoscello dalle foglie d'oro e recarlo in dono a Proserpina; dar sepoltura al corpo di Miseno insepolto; sacrificare delle agnelle dal nero vello. Quale sia il valore intrinseco di ciascuno di questi atti è stato oggi ricercato da Pietro Marino in uno studio pubblicato ne *I Nostri Quaderni*. L'autore avrebbe trovata d'un tratto la spiegazione del primo simbolo leggendo alcuni versi di un episodio del grande poema indiano: il « Mahâbhârata. L'episodio si intitola Sanatsujâtîyam », ed è quello in cui l' Eterno Giovane, lo Spirito Santo dell' India, Sanatsugiata rivela all'angosciato re Dritarastra, in una terribile notte insonne, alla vigilia di grandi avvenimenti, le piú alte verità intorno alla vita. Dice una strofe: « Gli uomini privi di ali arrivano al fico sacro dalle foglie d'oro, e quivi, avendo preso le ali, volan via secondo l'unica direzione ». Se l'albero rappresenta la vita umana con le sue infinite propaggini e le foglie d'oro alludono ai godimenti materiali che essa offre, non solo è chiaro il senso del principio enunciato da Sanatsugiata, ma è svelato anche il simbolo del ramoscello d'oro virgiliano. Allorché gli uomini, con l'esperienza dura e vigile del vivere, conquistano la suprema conoscenza delle cose e si redimono dalla colpa, mercé la pratica liberatrice, allora soltanto mettono le ali ed è ad essi concesso di volare, con le ali della loro scienza, verso l'unica direzione, verso l'unica mèta. Enea potrà dunque attuare la sua catabasi, ossia potrà profondarsi nella comprensione di ciò che per gli altri è misterioso, solo quando avrà disdegnato ogni allettamento della vita. Ed anche si comprende perché, svelto, il ramoscello, ne spunti subito un altro, che si riveste anch'esso di foglie d'oro. Nessuno ha mai ucciso per sempre la tentazione che, mille volte vinta, mille volte risorge, piú forte di prima. Nessuna esperienza, nessuna redenzione individuale giova altrui: ognuno ha da compiere la sua rinunzia; e il ramoscello è giustamente sacro alla dea infernale, perché l' inferno è dono del peccato. Ma non basta la propria egoistica purificazione. Un secondo grado nella via della perfezione è la cura che l'uomo deve avere per il suo simile. Questo è il motivo del comandamento che la Sibilla dà ad Enea di seppellire Miseno. Rimane il sacrificio delle nere agnelle, che si spiega col concetto che « Dio in tutti gli esseri vitali creò la vita come offerta sacrificale ». Le nere agnelle simboleggiano, da una parte, l' ignoranza e la colpa umana, che volontariamente si espone al tremendo sacrificio di sé; dall'altra, con la loro uccisione, il dolore espiatorio che il distacco dai beni viene a costarci. L'atto sacrificale di Enea, è, pertanto, il riconoscimento della fine diversa, a cui, egli, il privilegiato saputosi redimere, sarebbe andato incontro, se non avesse ucciso in sé l'errore per non farsi uccidere dalla verità.

★ **La leggenda del drago di Tarascon in Provenza.** — È un curiosissima istoria, abilmente congegnata, che Y.-T. Samat racconta ai lettori della *Revue bleue* nei due numeri del 1° e del 15 agosto, anche per dare una spiegazione del nome drago, la « tarasque » della leggenda. Quando sotto il regno di Augusto fu chiuso il tempio di Giano, pervennero ordini in tutte le provincie dell' impero di festeggiare con grandi giuochi negli anfiteatri la pace dopo tanti anni raggiunta. Nell'obbedire gli ordini dell' imperatore particolarmente si distinse il prefetto di Nîmes, Lucio Caio Emiliano, che spedí vascelli in Oriente per catturare le piú strane bestie feroci. Cosí fecero la loro apparizione nelle acque del Rodano, risalite dal vascello « Poseidone » carico di preda esotica, degli autentici coccodrilli che, profittando di una tempesta in cui il « Poseidone » andò sommerso, riacquistarono la libertà popolando le acque del Rodano, divenuto per l'occasione un secondo Nilo, facendo strage dei marinari e spargendo il terrore fra i selvaggi della grande isola « Camargue », che a specchio delle acque avevano costruito la loro capitale, chiamata allora Ratis, e rispondente alla ubicazione dell'odierna Saintes-Maries de la Mer. Alla notizia del disastro giunse sul posto il prefetto di Nîmes con proposito di vendetta contro i selvaggi, ritenuti autori dello scempio dei marinari. Al suo grido minaccioso « Chi è stata causa di tutto ciò? » secondo la leggenda quei selvaggi avrebbero risposto « *ista rasco* » = *cette écrevisse*, additando un mostruoso coccodrillo disteso sulla riva, il quale non tardò a rituffarsi nelle acque in mezzo allo spavento degli astanti. Da quel giorno strane dicerie corsero sulla *tarasco* (il prefetto cosí aveva storpiato le strane parole di una lingua a lui ignota) e i rivieraschi del Rodano tremarono giornalmente per quei mostri che infestavano le acque prima tranquille. Questo terrore durò fino al giorno in cui accadde il miracolo che la leggenda ricollega all' introduzione del culto cristiano in quelle regioni. Le Sante Marie — Marta e Maddalena coi loro compagni — dopo la crocifissione del maestro erano state dai giudei cacciate in un battello abbandonato in mare al suo destino. Cosí il vascello errante giunse all' imboccatura del Rodano dove le sante donne trovarono ottima accoglienza da parte di Sarah, la moglie del capo tribú che reggeva la borgata di Ratis. Questa donna fu la prima a convertirsi al nuovo culto, tirandosi dietro con l'esempio i selvaggi, che dal nuovo Dio sperarono la liberazione dal mostro, invano invocata dai vecchi dèi. Ma la cattura del mostro fu un miracolo fino a un certo punto. Marta non tardò a riconoscere nel mostro uno di quei coccodrilli sacri che le erano familiari nella sua terra — Shadit-Shodit, nella regione di Fayoûm — prima di venire nella Giudea ad apprendervi il verbo della nuova fede. Anzi la sua familiarità con i coccodrilli si collegava al periodo della vita poco edificante condotta prima della conversione dalla sorella Maddalena. Marta e il fratello Lazzaro la sorvegliavano nascostamente per non abbandonarla al suo destino peccaminoso, e per questa sorveglianza solevano nascondersi nel Tempio dei Coccodrilli che era un vivaio dei sacri animali donde si somministravano alle città vicine. Durante queste pazienti sedute Marta aveva imparato un sistema ingegnosissimo per catturare quelle bestie e ridurle all'obbedienza piú passiva. Cosí sulle rive del Rodano Marta, tra lo stupore dei presenti, esercitò ancora una volta la sua arte ingegnosa e catturò il mostro. I selvaggi, vedendo la pia donna che si tirava dietro il mostro, docile come un cane, gridarono al miracolo e si confermarono nella fede.

★ **Lucca e la sua storia.** — La città del Serchio ha una storia che risale lontano nei secoli. Etrusca, come ritengono i piú, e come sembra comprovare la recente scoperta di massi e mura ciclopiche; indubbiamente romana e splendido municipio, come attestano l'anfiteatro, il nome di alcune vie, le colonne di marmo, i capitelli, che sono l'ornamento delle piú antiche chiese. Ma è soprattutto della Lucca medievale che tratta oggi un collaboratore de *La Scuola in Toscana*, soffermandosi sui momenti piú notevoli di quella storia. Travolta per poco dalla raffica delle invasioni barbariche, Lucca riprende la sua vita già sotto i Carolingi, e diventa il centro piú cospicuo della Toscana e la sede del suo margravio. Il primato lucchese, che si distende lungo due secoli, il dodicesimo e il tredicesimo, non è soltanto mercantile e politico, ma è anche primato artistico. Questa superiorità vien meno ai tempi delle « maledette parti » dei guelfi e ghibellini, quando ormai Firenze comincia ad affermarsi come Stato egemonico in Toscana. Nella Lega guelfa, che questa capeggia, Lucca entra seconda per il numero delle sue forze ingenti ancora, ma intransigente e plebea per la demagogia che vi impera. Sull'alba del Trecento essa spalleggia la parte nera in Firenze; e quando Carlo di Valois prepara il grande rivolgimento politico nella città di Dante, essa aiuta con un grosso contingente il trionfo dei Neri. Dopo il governo popolaresco Lucca soggiacque alla parte ghibellina e al suo grande condottiero, Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa. Se ne liberò contrapponendogli un vassallo delle sue castella, Castruccio degli Antelminelli, capitano di gran valore e di animo invitto. Rapida ma, anche questa, breve fortuna, perché morto il grande Castruccio, per compera o per preda, la città cadde successivamente in signoria di Giovanni di Boemia, dei Rossi di Parma, degli Scaligeri e da ultimo in quella ferrea e vessatrice dei pisani. Carità di patria e amore di libertà condussero gli esuli lucchesi con molto oro alla corte di Carlo IV, il quale quando venne in Italia sottrasse Lucca al dominio di Pisa e le dette completa libertà, delimitandone il territorio, che, con poche variazioni, giunse intatto fino ai tempi moderni. Tolta la breve signoria del Guinigi, la libertà lucchese si difese dalle insidie di potenti vicini. Nel 1546 un'ultima fiamma di vigore politico arde con la congiura del suo gonfaloniere Francesco Burlamacchi; soffocata nel sangue in quei tempi non propizi a libertà e dominati dalla Spagna. Da quel momento Lucca si chiude in una politica raccolta e sospettosa, che parve gretta e che la salvò nondimeno da ogni altra avventura. La Repubblica, che in due serrate consecutive, nel 1556 e nel 1628, aveva ridotto il governo nelle mani di una stretta oligarchia, giunge come uno Stato anacronistico ai tempi del predominio francese. Breve parentesi è il reggimento democratico che sostituisce la vecchia oligarchia; succede il principato di Elisa e Felice Baciocchi e, caduto Napoleone, il ducato passa nelle mani di Maria Luisa di Borbone e del figlio Ludovico, che nel 1847 rinunzia lo Stato a Leopoldo II di Toscana. L' indipendenza lucchese non è piú, ma la resurrezione totale della patria italiana è vicina e il plebiscito dell'ottobre 1859 la compie fondendo Lucca nella nazione redenta e libera.

★ **Scritti inediti di Giovanni Prati.** — Uno dei salotti che il Prati frequentò con assiduità nel primo e nel secondo soggiorno torinese fu quello della baronessa Olimpia Savio, che egli conobbe nei primi mesi del 1843. Sull'album dell'amica che in quell'anno era caduta gravemente ammalata, il poeta scrisse dopo la guarigione i versi che oggi pubblica Giuseppe Biasuz ne *La grande Orma*. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare su quei versi, che del resto sembrano al loro editore non indegni del Prati, a noi riesce piú interessante una lettera alla stessa signora del secondo soggiorno torinese. Da Torino il Prati era partito nel 1844, perseguitato dalla calunnia dei suoi avversari; vi tornava nuovamente sulla fine del 1848 dopo essere stato espulso da Venezia repubblicana perché accusato di albertismo, e bandito da Firenze per aver fatto aperta professione di idee avverse alla democrazia guerraziana. In verità questo poeta che il Guerrazzi ignobilmente calunniava, chiamandolo « agente straniero », nella sua ferma coscienza politica aveva sempre tenuto fede e creduto nella redentrice fortuna di Casa Savoia e per essa a Carlo Alberto. Con quest'animo il Prati era tornato a Torino sul finire del '48, ancora una volta invitando tutta Italia a stringersi intorno al re di Sardegna. Ma sopraggiunse la disfatta di Novara, a pochi giorni di distanza dalla quale egli scriveva alla baronessa Savio una lettera piena di profondo scoramento, contrastante con le serene speranze di pochi mesi prima. Ecco qualcuno dei suoi periodi piú significativi: « Io non parlo piú, almeno per ora; e se il destino mi costringerà insieme agli amici miei a ricalcare la via dolorosa dell'esiglio, ebbene cercheremo di porci in salvo per giorni migliori. Intanto non ci rimane purtroppo che piangere sul feretro della Patria. Mio Dio! dove sono riuscite tante speranze coltivate in silenzio da prima, e poi alimentate per tanto tempo in faccia ai pericoli, tra l' ira dei partiti nella condizione di profughi, ma sempre italiani e preparati davvero al sacrifizio di tutto! ....È quel povero Re! diciott'anni perseverò in un' idea generosa, le consacrò la propria vita, quella dei figli, la corona, fino l'onore! sopportò sfregi e calunnie; egualmente santo che prode tutto gli parve poco pur di salvare l' Italia.... e poi! Credetemi: ci sarebbe da dubitare di Dio!... Se vi toccasse sentire taluno di questi codardi gettare l' insulto sul sacro capo di Carlo Alberto accèndetevi nobilmente di sdegno o fuggite da questa razza di Caino feroce senza misura.... Là sotto Novara c'è un cumulo di morti; un Re senza corona, senza amici, senza conforto, va ramingando chi sa per quale parte della terra; sul volto d' Italia è caduto un drappo funereo; la sventura è entrata nei nostri focolari.... eppure v'è chi ride, v'è chi vitupera, chi osa fare il processo all' infortunio ». Ma nel cuore del poeta presto rinacque la speranza. Quattro mesi dopo, in una trenodia augurale per il ritorno della salma di Carlo Alberto, rivolgendosi al successore lo esortava a vendicare i morti di Novara e vaticinava che tra breve l' insegna sabauda sarebbe tornata, alla testa dei cento battaglioni, sulle sponde italiane dell'Adige.

★ **Alessandria d' Egitto e l'archeologia.** — Le geremiadi intorno al triste destino subito da tutti i monumenti della famosa capitale dell' Egitto tolemaico e romano sono state recentemente rinnovate da un dotto archeologo, Evaristo Breccia, che dirige il Museo greco-romano di Alessandria. L'elenco desolato di tutto ciò che manca alla nostra curiosità è interminabile, e nel suo studio il Breccia acuisce il nostro rimpianto. Nulla, o quasi nulla, piú ci rimane del famoso « Faro »; nulla piú avanza del « Museo », di cui sappiamo che aveva un grande peristilio, una sala per le udienze, una biblioteca, magnifici giardini; nulla è restato della celebre « Biblioteca », la cui gloria agita la curiosità non solo degli eruditi e dei bibliofili ma di ogni persona mediocremente colta; non vi è vestigio della tomba di Alessandro, osservata con ammirazione da Strabone nella famosa Reggia, o piuttosto vera e propria città palatina: una città nella città, come è ancor oggi lo sconfinato palazzo imperiale nel bel centro di Pekino. Ben a ragione l'archeologo ripete, a proposito di questa città celebratissima presso gli antichi, « etiam periere ruinae ». A queste deplorazioni fa eco Alberto Lumbroso, parlando nel *Messaggero* dello studio del Breccia, pubblicato nella « Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso ». Per spiegare il singolare destino di Alessandria, che troppo spesso delude le speranze degli archeologi, non basta ricorrere a quello che il Clermont-Ganneau ha chiamata « autofagia » nelle sue « Antiquités sémitiques », a proposito di Gerusalemme, ove le civiltà successive hanno ognuna distrutto ciò che avanzava della precedente. Se Gerusalemme ci dà e ci darà cosí scarse ricchezze archeologiche, ciò avviene perché non ha mai cessato di vivere e, per vivere, ha divorato se stessa: da questa autofagia deriva la quasi totale distruzione. Ma questa teoria, buona per Gerusalemme, non vale per Alessandria, poiché la città fondata dal grande conquistatore non ha, come Gerusalemme, continuato per secoli a prosperare su tutto il territorio anticamente abitato. Altre sono le ragioni di questa quasi totale assenza di rovine. Parecchie ne elenca il Lumbroso, che imputa l'opera di distruzione cosí agli uomini come alla natura. Le rovine sono sparite da Alessandria sia perché il materiale si è deteriorato, sia perché il livello del suolo si è gradatamente abbassato, sia perché i monumenti sono stati asportati lontano; opera questa alla quale attesero i romani prima, poi Bisanzio, poi le nazioni che trafficarono con Alessandria nel medioevo, senza contare i crociati, il Soldano, gli antiquari. E poi molti santuari cristiani egiziani furono costruiti con materiali tolti ad Alessandria. Il Pigafetta alla fine del secolo XVI scriveva esser « cresciuto il Cairo in tanta grandezza per le rovine di Alessandria ». In questo stato desolante della archeologia alessandrina riuscirà assai utile l' inventario o repertorio dei monumenti perduti o emigrati nelle varie collezioni di Europa, che il Breccia è venuto compilando con grande diligenza e con notevoli risultati, affinché, se oggi è ormai impresa disperata quella di raccogliere le antichità, ne rimanga almeno il ricordo.

★ **Il centenario di Paul de Saint-Victor.** — Non diciamo troppo male dei centenari; neppure dei centenari minori. La consuetudine oggi cosí diffusa di celebrarli ha assunto un compito di revisione critica della quale nessuno potrebbe disconoscere l' importanza. L'attenzione dei posteri è ricondotta cosí ai vincoli che legano una personalità notevole ai suoi tempi, e il valore storico di un'opera o di un individuo è messo in luce indipendentemente da quell'essenziale e immutabile valore umano che è prerogativa piuttosto di numerati genii. Queste considerazioni premette Paul Bourget accennando nella *Revue des Deux Mondes* al centenario di Paul de Saint-Victor, il critico e appendicista che poco dopo la metà dell'ottocento ebbe voga straordinaria e fu quasi il prototipo di una classe di giornalisti di eccezione che attesta dell'alto livello intellettuale dei tempi. Paul de Saint-Victor proveniva dagli studi classici che aveva approfondito a Roma sotto la guida del padre, poeta gentile fiorito ai tempi del primo Impero e autore di una traduzione di Anacreonte. Questo fondo di cultura italiana che domina nella produzione di Paul de Saint-Victor, fu già notato da Sainte-Beuve in un capitolo dei suoi « Lundis ». Per il colore del suo stile lo chiamavano il Tiziano della critica: ciò che aveva suggerito a Lamartine, il quale lo ebbe per segretario, questa immagine secentesca: « per leggerlo mi metto gli occhiali affumicati ». Del resto, gli attestati di stima e di ammirazione dei grandi uomini del suo tempo si potrebbero moltiplicare: da Delacroix a Gautier a Flaubert a Taine. I fratelli Goncourt in un romanzo interessante a chiave, che mette in scena gli scrittori parigini del tempo, esaltano l'appassionato straordinario lavoro di questo appendicista di cui il pensiero. com'essi dicono, spazia al di sopra della professione. L'autore di « Uomini e Dei » delle « Due maschere » e di « Barbari e banditi » manifesta un carattere comune ai letterati della sua generazione: l' indifferenza ai dibattiti politici. Soltanto la catastrofe di Sédan, seguíta dagli eccessi della Comune, parve scuotere quegli uomini da inveterate dolci illusioni dando loro un'esatta nozione di pericoli sociali non sospettati prima. Paul de Saint-Victor appartiene agli epigoni del romanticismo che col senso classico della forma e con l'assimilazione dello spirito scientifico, dominante nella seconda metà del secolo decimonono, riescono a comporre in bell'armonia elementi divergenti e quasi contradittori. — Alle testimonianze ricordate da Paul Bourget ci sembra interessante di aggiungere quella di un noto studioso d'arte, Charles Blanc, che ebbe il Saint-Victor come compagno di viaggio in una sua corsa in Italia, di cui ha lasciato piacevole notizia in un libretto intitolato « De Paris à Venise » nel quale Venezia della metà dell'ottocento e i suoi tesori d'arte sono vivacemente illustrati. Fu il viaggio nel quale il Blanc e Paul de Saint-Victor s' incontrarono a Venezia con Armand Baschet il noto storiografo francese che il suo governo aveva incaricato di compulsare gli archivi del Consiglio dei Dieci e altre carte dello Stato col permesso dell'Austria. Ed ecco come il Blanc definisce Paul de Saint-Victor: « È uno spirito brillante, sempre vivo, sempre pronto.... Romantico per la forma, classico per la sostanza, egli esprime le idee piú assennate con formule luminose a tutto rilievo. È sobrio nei giudizi e magnifico nelle parole. Che piacere visitare con lui un Museo !... ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un pretendente milanese al gran magistero dell'Ordine costantiniano di S. Giorgio.

Il sen. Ruffini in un suo articolo su *L'Ordine Costantiniano e Scipione Maffei* riassumeva magistralmente la storia delle vicende de' varî pretendenti al Gran Magistero dell'Ordine, che di recente una disposizione governativa dichiarava come non piú esistente (1).

È noto che nel 1697 l'ultimo dei profughi della famiglia imperiale greca, Giovanni Andrea Flavio Comneno Lascaris Paleologo, principe di Macedonia e duca di Tessaglia e Moldavia, essendo privo di discendenza, trasferiva il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano a Francesco I Farnese, duca di Parma e di Piacenza; la cessione veniva approvata con diploma imperiale e con bolla papale del 1699. Don Carlo di Borbone, successo ai Farnesi, quando divenne re di Napoli trasportò colà la sede dell'Ordine, ma i Borboni di Parma continuarono a conferirlo, cosí che ne nacquero vivissimi contrasti fra le due case regnanti. Fu nel 1712 che Scipione Maffei si propose di dimostrare falsa l'antichità dell'Ordine, che si faceva risalire a Costantino e pubblicò la *De fabula equestris ordinis Constantiniani epistola* con grande sdegno del duca di Parma, il quale lo denunciò alla S. Congregazione dell' Indice e l'opuscolo veniva condannato nel 1714. Sette anni dopo a Ratisbona usciva un albero genealogico corredato da numerosi documenti, mediante il quale, risalendosi ad Emanuele II Paleologo nel 1403, si voleva provare la discendenza diretta da questi di un Gianantonio Lizier, un ciabattino della Valle d'Aosta, che si diceva ultimo dei Comneno Lascaris Paleologo e conferiva, come tale, i gradi dell'Ordine. Il duca di Parma s'allarmò pure di questo e con apposita pubblicazione faceva confutare dal suo primo ministro, il Della Rosa, la genealogia ratisbonese (1). Anche la celebre duchessa d'Abrantès nelle sue *Memorie* affermava la discendenza sua dai Comneno ed ancor non è molto il Gran Magistero dell'Ordine di S. Giorgio veniva preteso dai Rhodocanakis, che accusavano la Curia Romana d'aver favorito gli Angeli di Drivasto in odio alla loro confessione ortodossa (2).

⁂

Fra i varî pretendenti ricordati dal senatore Ruffini non è fatta parola d'un milanese, il principe don Antonio Teodoro Trivulzio, di cui peraltro il Litta (3) cosí scrive: « Per la consanguineità colla famiglia dei Comneno egli era stato uno de' pretendenti al Gran Magistero della Milizia Costantiniana ». Deianira Comnenò, figlia di Costantino, principe di Macedonia, fu sposa prima del conte Gaspare e poi del conte Giorgio Trivulzio, colonnello al servizio di Carlo V (4), mentre Andronica, figlia di Aranito Comneno, pure principe di Macedonia, nipote della precedente, venne impalmata dal conte Orazio (5). Nell'archivio di casa Trivulzio (6) stanno infatti alcuni documenti e memorie a stampa riguardanti la pretesa al Gran Magistero, quale successore dei Comneno, di don Antonio Teodoro, cavaliere del Toson d'Oro, principe del S. R. I. e di Mesocco. Da essi appare che Angelo Maria Angelo, verso il 1664 venne in scena assumendo il titolo di Gran Maestro della Sacra Milizia Angelica Aureata Costantiniana e quelli di principe di Macedonia, duca di Durazzo e conte di Drivasto. Un dignitario dell' Ordine, il conte Germanico Bertuzzi, sosteneva invece che Michele, padre dell'Angelo Maria, aveva sortito illegittimi natali ed invitava quindi il Trivulzio, quale discendente dai Comneno, ad assumere la dignità di Gran Maestro. Nel gennaio del 1673 il principe Antonio Teodoro, ritenendo come vacante il Gran Magistero dell'Ordine di S. Giorgio, riputandosi chiamato alla successione in detta dignità confermava il padre Francesco Modrone, barnabita, residente dell'Ordine medesimo nel ducato di Milano, conferiva alcune commende, eleggeva a Gran Cancelliere un conte Locarni, provvedeva alla concessione di emolumenti all'Angelo Maria ed al di lui fratello Marco ed infine disponeva che ogni anno, nel giorno di S. Carlo, si accendessero in Duomo due lampade avanti « la lapide che contiene l' insegna della Religione portata da Costantinopoli e collocata vicino alla sacristia degli Ordinarî, trovata et honorata

---

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, 16 lug. 1924. p. 130 sg.

(1) Cfr. Della Rosa P. L., *Della falsità svelata contro certo Gianantonio che vantasi dei Flavi Angeli Comneni Lascaris Paleologi*, Parma, 1724.

(2) Cfr. Rhodocanakis D., *The imperial Constantinian Order of Saint George*, London, 1870.

(3) Cfr. *Fam. celebri italiane, Trivulzio*, tav. IV.

(4) Cfr. *ivi*, tav. II e IV.

(5) Cfr. *ivi*, tav. IV.

(6) *Araldica*, busta n. 79.

Editore Giuseppe Morreale
in MILANO (22)

Attualità interessante

Il diritto d'autore

compilato dall'
Avv. ETTORE VALERIO
dell'Ufficio della
Proprietà Intellettuale
Ministero Economia Nazionale

Principali disposizioni leggi estere - Convenzioni e trattati internaz. dell' Italia - Cenni sulla legislazione italiana - Proposte riforma legge e formalità occorrenti per la tutela del diritto, ecc. ecc. ::

Volume 432 pagine rilegato in tela
Lire 20
presso le grandi librerie,
oppure inviare vaglia all'
Editore GIUSEPPE MORREALE
in MILANO (22)

Di imminente pubblicazione:

- Ossendowski (Ferdinando), BESTIE, UOMINI E DEI, traduzione dall' inglese di T. Diambra (unica edizione italiana).
- Gorki (Massimo), NOTERELLE, unica edizione italiana autorizzata dall'Autore, tradotto direttamente dal russo da E. Cadei.
- Hamsun (Knut), « VICTORIA », tradotto direttamente dal Norvegese da G. Prampolini.
- Mann (Thomas), ORA GREVE, traduzione di Alberto Spaini.

Di recente pubblicazione:

- Hemon (Louis), MOSCA CIECA, traduzione di A. Fabietti e prefazione di E. Possenti. L. 7.— (Unica edizione italiana.
- Stendhal, LETTERE D'ARTE E D'AMORE, traduzione di E. Franchi. L. 6.—.
- Benda (Julien), L'ORDINAZIONE. Traduzione di E. Grasso L. 5.—.
- Cecof (Anton), IL MONACO NERO ed altri racconti, traduzione diretta dal russo di E. Cadei. L. 6.—.
- Turgeniew (Ivan), DEMETRIO RUDIN, traduzione di A. Lanza. L. 6.—.

con tanto devoto sentimento da S. Carlo ». E da Venezia il 30 giugno di quell'anno il cavalier Montalbani, che era a capo « di quei pochi cavalieri, che restavano giustamente fatti avanti l' intrusione » scriveva al principe dicendosi pronto a venire a Milano per trattare. Ma questi, che temeva d' immischiarsi soverchiamente in un affare tanto intricato, prendeva voce dal suo legale, Gerolamo Pazzo, il quale prudentemente consigliava il suo insigne cliente a non procedere oltre in tali pratiche ed a limitarsi a scrivere al Montalbani « animandolo a far giudizialmente conoscere l' incapacità dei presenti signori Angeli Comneni ». Il parere fu certo seguíto tanto piú che il principe deve essersi trovato di fronte anche al monitorio di Clemente X a favore di Angelo Maria (1). Nessun altro documento infatti ci fu dato di trovare nell'archivio Trivulzio intorno a questo fugace sogno del fastoso patrizio milanese.

Alessandro Giulini.

(1) Cfr. *Giorn. arald. genealog.*, 1881-82, t. IX, p. 354.

F. A. Bon in "Casa Nova" del Goldoni nel 1854.

È noto che F. A. Bon (nato a Venezia il 7-VI-1788 e morto a Padova il 16-XII-1858), dopo aver fatto parte della Compagnia Carlo Goldoni fino a tutto il carnovale 1831, passò, poi, nella Compagnia Cesaroni e in quella di Camillo Ferri colla moglie prima attrice. Poi, rimasto, vedovo, passò colla figlia Laura e il figliastro Luigi nella Compagnia Lombarda di Giacinto Battaglia, in qualità di direttore. Condusse quindi egli stesso l' impresa che, dopo tre anni, cedette ad Alamanno Morelli e Bellotti-Bon della quale compagnia, scrive il Rasi, « restò sempre direttore, recitando ancora talvolta, benché in età avanzata, la sua *Trilogia di Ludro* ».

A questo proposito, nel giornale veneziano « I Fiori » di G. J. Pezzi trovo, in data 27 aprile, n. 17 : « Dal secondo giorno di Pasqua abbiamo sulle scene del nostro teatro « Apollo» (ora *Goldoni*) la valorosa compagnia Lombarda, che se ha perduto non poco col ritirarsi dalle scene del bravo artista Morelli e col passaggio alla compagnia Sarda del Bellotti-Bon, forse il miglior attore brillante del giorno, si è rifusa in modo da far sentire il meno sensibilmente possibile il vuoto lasciato da que' due valenti. Tal quale è la compagnia, nonostante cosí importanti perdite, si mantiene dopo la riduzione una delle migliori. Col simpatico e tanto noto *Augusto Bon* alla testa, con intelligenti e buoni artisti, essa può sperare di proseguire in quel credito che sempre l' ha preceduta. Non volendo parlare di A. Bon, perché ormai basta solo nominarlo, onde ognuno sappia di che attore si tratti, prima d'ogni altro.... » ecc. ecc.

Il 29 Aprile la compagnia dava la goldoniana *Casa Nova* circa la quale e circa A. F. Bon cosí scriveva, con importanti notizie, il giornale medesimo : « Con questa commedia vecchia, antica anzi, ma pur sempre bella e fresca, perché dipinge coi piú vivi colori le scene della vita intima e famigliare, i *pettegolezzi* della società privata, le passioni piú salienti e le tendenze delle donne di cui Goldoni è profondo conoscitore, riapparve sulla scena il nostro simpatico F. A. Bon che, quantunque avanti negli anni, conserva sempre il brio e la naturalezza della prima gioventú. In lui sí che si vede riprodotto senza eccezione il tipo del vecchio burbero degli ultimi tempi della repubblica, dall'apparenza modesta, ma dai zecchini a secchie, tagliato all'antica, ma con tanto di cuore, come ce lo dipinge il Goldoni, questo mago che all'apparire delle sue commedie spiana gli sbadigli sempre e le rughe della fronte al pubblico rispettabile, ma pochissimo rispettato. E infatti il Bon ebbe, al suo comparire, un'ovazione, un trionfo, tanto generali e sonori furono gli applausi che scoppiarono in mezzo al pubblico veneziano, che venera in lui uno dei riformatori dell'arte drammatica che ha resuscitato nel suo Ludro ed in altre produzioni la scintilla goldoniana della buona commedia e che sotto ambidue gli aspetti è eccellente, quale attore e quale scrittore.... ».

..Il 29 dello stesso mese il Bon recitò nel *Ludro e la sua gran giornata* e in proposito il medesimo giornale scriveva : « Bon è sempre lo stesso grande attore, l'età, se non lo risparmia del tutto nel corpo, non osa toccarlo mai nello spirito.... ».

Il grande artista aveva, allora, sessantasei anni.

Antonio Pilot.

Le statuette di Michelangelo e il parere del Direttore delle Gallerie Pontificie

Poiché non tutti i lettori del *Marzocco* hanno avuto sotto gli occhi la lettera con la quale il dott. B. Nogara Direttore generale dei Musei e Gallerie Pontificie, dava in una lettera alla *Tribuna* del 12 agosto u. s. il suo parere intorno alla dibattuta questione delle statuette di Michelangelo, e poiché della lettera si è fatto cenno in queste colonne, ne pubblichiamo di buon grado la parte sostanziale, annuendo al desiderio che ci è stato manifestato, per chiarire anche meglio i due punti fondamentali della controversia : le circostanze che accompagnarono il rinvenimento delle statuette e la loro attribuzione a Michelangelo. A proposito della quale, per concludere, non ci sarà alcuno che non voglia associarsi al voto espresso dallo stesso Direttore delle Gallerie Pontificie che i documenti vedano al piú presto la luce.

« Allorché, ultimato l'edificio del Museo Petriano, fu deciso di cominciare l'arredamento, il primo oggetto che vi fu trasportato dalle sale superiori della Basilica, sale raramente visitate, fu il modello della cupola di Michelangelo al quale erano infisse alcune statuine, quelle che si vedono anche nella fotografia citata dell'Alinari. Il trasporto fu fatto nella seconda metà del 1922, e allora, per maggior cautela le statuine dovettero esser tolte e lasciate in un angolo della sala: cosicché, quando l'anno seguente mons. Cascioli andò a frugare lassú vide impolverate in un angolo le statuine, senza sospettare che poco prima fossero state levate dal modello ; e contemporaneamente, seguitando le ricerche, trovate per terra impolverate e mal coperte da una tela sdrucita altre statuine in pezzi, le fece raccogliere tutte e riporre in una cassetta. Passò del tempo, e un giorno Mons. Cascioli mostrò le statuine trovate al card. Ehrle, il quale raccomandò di far vagliare la polvere e tutti i rottami per rintracciare gli altri frammenti e ricomporli ; e a questo lavoro si prestò l'architetto Hafner, che faceva allora studi speciali intorno alla cupola e al suo modello. Ciò posto è facile spiegarsi, come monsignor Cascioli abbia potuto credere che quelle statuine fossero state sempre dimenticate e che egli per il primo le avesse riconosciute : per cui nessuno di coloro che sono intervenuti nella controversia — a parte qualche esagerazione — ha realmente torto. *Distingue tempora* con quel che segue, dicevano gli scolastici. Ha perfettamente ragione l'architetto Beltrami, quando afferma che le statuine non erano del tutto ignorate dagli studiosi, ed è pure nel vero mons. Cascioli, quando asserisce di aver trovate nel 1923 tutte le statuine abbandonate e lontane dal modello a cui erano appartenute.

Quando mons. Cascioli sui primi di gennaio del corrente anno pubblicò la *Guida* del nuovo Museo, emise per il primo l'opinione che le statuine del modello fossero lavoro proprio di Michelangelo, e parlò di documenti originali dell'Archivio della Fabbrica che dimostrano l' importanza e l'autenticità del modello stesso eseguito sotto gli occhi del sommo artista. Mi auguro che egli voglia pubblicare i documenti accennati, dai quali potrà ricavarsi qualche lume maggiore intorno alla tesi da lui sostenuta e che, come dissi, ha messo un po' di rumore nel campo degli storici dell'arte ».

BIBLIOGRAFIE

Il Maestro del Caduceo.

La verga che porta le due ali sulla cima e attorcigliate sull'asta due serpi simmetricamente affrontate è un simbolo abbastanza enigmatico perché convenga ad un artista la vita e l'opera del quale rimangono tuttavia avvolte nel mistero. Di Jacopo de Barbari fiorito nella seconda metà del quattrocento e uscito forse dalla bottega dei Bellini o dei Vivarini, certamente sottoposto ad influssi giorgioneschi, s' ignora l'anno della nascita e l'anno della morte. Si suppone, ma non si sa con sicurezza, che sia nato a Venezia e le notizie piú certe che si hanno di lui provengono da documenti che lo mostrano in rapporti piuttosto che nella diretta dipendenza di principi stranieri : dall' imperatore Massimiliano a sua figlia Margherita d'Austria, da Filippo di Borgogna a Enrico di Nassau. Il carattere precipuo di questo pittore-incisore del quattrocento, sul quale pure l'arte nordica esercitò un influsso non dubbio, fu quello di aver portato la vivacità e il brio del venezianismo — e si potrebbe dire addirittura dell' italianismo — gli atteggiamenti e le risorse della Rinascenza là dove essa era tuttavia ignota.

Un bellissimo volume ricco di una quarantina di tavole illustrative che reca in appendice una compiuta bibliografia ed un elenco dei disegni delle incisioni e dei dipinti dell'artista, non escluse le attribuzioni piú che dubbie, è stato pubblicato testé da André de Hevesy (1) il quale in una monografia sintetica quanto altra mai raccoglie tutto quanto gli fu dato di raggranellare sulla vita e sull'arte del Maestro del Caduceo. Sono notizie saltuarie che esposte con garbo e con penetrazione valgono a ricomporre la personalità dell'artista nel solo modo che in questo caso sia possibile : una biografia sistematica qui rischierebbe di spacciare le ipotesi piú o meno plausibili per dati di fatto accertati. Che Jacopo de Barbari nella sua giovinezza veneziana avesse avuto occasione di dimostrare uno spirito coltivato e gentile secondo il gusto dei tempi, l'autore suppone non infondatamente da un sonetto, rintracciato nella raccolta di Marino Sanuto, a lui indirizzato dalla fiorentina Girolama Corsi amica dell'annalista.

Il sonetto comincia con questi due versi :

« *Jacometo se mai la dolce lyra*
Afatigasti in cantar versi e carmi »

Le figure femminili si succedono fra le nebbie di questa biografia evanescente. Un quadro di Jacopo de Barbari, che oggi è a Berlino, ci mostra inginocchiata ai piedi della Vergine, fra altri personaggi, Caterina Cornaro. È dunque lecito supporre che fra i satelliti che gravitarono intorno all'astro che già brillò a Cipro debba essere annoverato anche il Maestro del Caduceo. Il quale acquistò presto grande rinomanza come incisore : l'arte a cui lo spirito colto, vago di miti e di poesia, doveva sentirsi naturalmente attratto. Per questa via egli doveva legarsi al Dürer, che per lo meno nella prima giovinezza gli dimostrò deferenza e ammirazione.

Che Jacopo de Barbari abbia lavorato per l' imperatore Massimiliano è dimostrato dalla carica di pittore di Corte che l' 8 aprile 1500 veniva conferita a lui dimorante nella città di Norimberga. Ma se otto giorni dopo egli riceve ventiquattro fiorini per comprarsi un cavallo e quattro anni piú tardi la grossa somma di duecentocinquanta fiorini, non bisogna credere che anche nella prima decade del cinquecento Jacopo de Barbari desse tutta l'opera sua all' Imperatore. Altri principi tedeschi se ne valsero come risulta da notizie sicure, finché Jacopo de Barbari si trasferí piú o meno stabilmente presso Filippo di Borgogna per lavorare insieme con Gossaert de Mabuse alle decorazioni del castello di Suytbourg.

Fu, secondo ogni probabilità, Filippo di Borgogna che introdusse l'artista presso Margherita d'Austria nella intimità della quale egli visse alcuni anni tanto che, pur senza l'ombra del fondamento, non mancarono di fiorire i pettegolezzi. Di questi si fece interprete un poeta già di Corte il quale si compiacque di tramandarli ai posteri in un certo poema pubblicato a Parigi nel 1521 dove una riproduzione del Caduceo — che accompagnando costantemente la firma del Maestro era la piú chiara delle indicazioni — serve a dare il nome a un preteso « amant vert » di Madame la Grande. Ma chi sa leggere nei documenti e non è disposto a prestar fede alle cronache dei vati vi trova che se nel 1511 Margherita d'Austria assegnava una certa somma al suo « benamato pittore e *valet de chambre* » il maestro Jacopo de Barbari, per comprare stoffa velluto e pelliccie e provvedersi cosí di indumenti assai signorili, e prescriveva poi un altro versamento in considerazione dei servizi resi, doveva esservi indotta da un senso di riguardo e quasi di pietà per l'artista ormai sul declinare e bisognoso d'assistenza piuttosto che vago di galanterie. Un terzo documento, dello stesso anno 1511, attribuisce infatti a Jacopo de Barbari per conto di Margherita d'Austria una pensione annuale in considerazione dell'età avanzata e delle cattive condizioni di salute dell'artista al quale si vuol dar modo di vivere senza soverchi disagi.

L'esame dell'opera non è meno interessante di quello della vita. L'attività artistica di Jacopo de Barbari incisore e pittore è illustrata col sussidio di felici riproduzioni le quali ci aiutano a valutare questo talento singolarmente eclettico che passa dalle figurazioni pagane alle composizioni di carattere sacro, ai ritratti, toccando il quadro che si potrebbe dire di genere nel « Vecchio innamorato » della collezione Johnson di Filadelfia e dando un gioiello di natura morta nella tavola della Galleria di Monaco. A proposito delle incisioni e piú precisamente di un particolare della famosa « Pianta di Venezia » pubblicata nel 1500 è interessante riavvicinare il « Nettuno » che cavalca il delfino all' « Arione » sopra un delfino raffigurato da Dürer in un disegno delle Biblioteca di Vienna.

Ma l'opera nella quale sembra assommarsi ogni mistero ed ogni enigma dell'artista è il quadro che l'autore ha avuto la fortuna di scoprire nella collezione di un ricco signore ungherese il quale aveva creduto di acquistare con questo dipinto il ritratto della madre di Mattia Corvino. Infatti il corvo che tiene chiuso nel becco un anello rappresenta le armi di Corvino. Qui è ben visibile la data 1500 e l' immancabile Caduceo. Se non che un piú attento esame di questa figura dai tratti ermetici magnificamente disegnati e la scoperta di una doppia aureola, attributo di santità a cui la madre di Mattia Corvino non aveva alcun diritto, ha persuaso il critico a mutare il sesso al personaggio rappresentato e a riconoscere in esso Sant'Osvaldo re d' Inghilterra, che in omaggio ad una graziosa leggenda si accompagna sempre col corvo. L' ipotesi sembra tanto piú accettabile in quanto consta che Massimiliano, il quale proprio allora aveva chiamato a Norimberga il maestro del Caduceo, aveva votato un fervido culto ai Santi della sua famiglia fra i quali in un'antica raccolta di immagini si trova precisamente Sant'Osvaldo.

X.

(1) André de Hevesy. *Jacopo de Barbari*. Le Maître au Caducée, Paris et Bruxelles. G. Van Oest. Edit. 1925.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sarti!!! Sarte!!!
L' ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Conterrà: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc e sarà corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

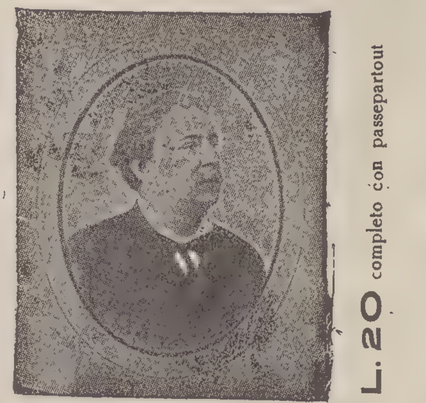

L. 20 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRALTEINA
LEPETIT
COMPRESSE
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

PROFUMI
BERTELLI
EVA A TE
ROSA CIPRO
ESTASI ORIGANO
SUAVIS GELSOMINO
FOUGÈRE D'ITALIA
AMBRÉE CALYCANTHUS, ecc.
AMBERGRIS

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 37. 13 Settembre 1925.

SOMMARIO

Gli esuli napoletani in Inghilterra. I. Ciò che si vide, ANTONIO PANELLA. — **Gli amori di Wagner,** ARTURO POMPEATI. — **La miniatura italiana,** NELLO TARCHIANI. — **Byron riabilitato in patria,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** *L'opera di Pietro Paleocapa. — Un romanzo nelle carceri ducali di Venezia. — Federico II e l'eresia. — Le reliquie e il culto di Gian Giacomo. — Eugenia e Maurizio De Guérin. — Un albero provvidenziale: il «huarango». — L'«Azulejo» nell'arte lusitana. — Come si scoprirono i giacimenti diamantiferi dell'Africa australe.* — **Bibliografie:** Teatro antico e letteratura drammatica comparata, CESARE LEVI.

Gli esuli napoletani in Inghilterra.

I.

Ciò che si vide.

Le *Ricordanze* del Settembrini conchiudono con un racconto di sapore romanzesco intitolato «Ricordo di Raffaele mio». Lo scrittore, da dieci anni recluso nell'ergastolo di S. Stefano, era stato amnistiato dal re di Napoli alla fine del 1858 con altri condannati politici e, insieme con questi, doveva essere deportato in America. Condotti a Cadice su un piroscafo rimorchiato da una nave da guerra napoletana, i prigionieri furono imbarcati in un «clipper» a vela, il «David Stewart» di Baltimora, capitanato da un certo Samuele Prentiss, al quale fu pagata soltanto una parte del nolo pattuito con promessa di dargli il resto quando al governo napoletano fosse risultato che quel carico umano era stato effettivamente deposto nel porto di New Jork.

Allorché il «clipper», non piú vigilato dalla nave da guerra, si trovò in alto mare, avvenne un fatto inaspettato. Uno dei camerieri di bordo, qualificatosi cubano di nome John e accettato dal capitano per quell'umile ufficio al momento della partenza, avendo dichiarato di non possedere i mezzi per tornare in patria, si rivelò figlio del Settembrini e ufficiale della marina inglese. Scopo dell'inganno era stato, come è facile comprendere, quello di indurre il Prentiss a mutare rotta e a sbarcare i deportati in Inghilterra. L'intento fu raggiunto, ma non con i mezzi leciti della persuasione, perché l'ingordo capitano non si lasciò smuovere dalla protesta degli imbarcati che gli minacciarono un processo per violazione delle leggi americane; cedette per paura quando la circostanza fortuita del rinvenimento d'una capsula sfuggita alla pistola del giovane Settembrini gli dette l'impressione che quegli «avanzi di galera» fossero armati. Allora passò il comando al secondo e il «clipper» fu indirizzato verso il porto inglese di Cork.

L'episodio, da me riferito sommariamente in una forma scialba e quanto basti per comprendere i fatti successivi, è narrato con ampiezza di particolari commoventi, come poteva farlo chi vi partecipò, nelle ricordate pagine del Settembrini e nelle «Memorie» del duca di Castromediano, alle quali rimando coloro (spero pochi) che non le avessero ancor lette. Io continuo per mio conto, servendomi dei giornali del tempo, dove si trovano informazioni e notizie copiose, che non poteva venire in mente a quegli autobiografi di tramandare nei loro scritti.

Erano sbarcati a Queenstown la mattina del 6 marzo 1859 accolti con un senso di pietà e di commiserazione da parte degli abitanti, portando tutti piú o meno impressi sul volto i segni delle sofferenze della lunga prigionia e del disavventurato viaggio. Le prime informazioni che giunsero su di essi da Dublino non furono però troppo favorevoli. Probabilmente il capitano del «clipper», riferendo inesattamente ciò che era accaduto a bordo, dette al caso occorsogli il carattere di una rivolta di deportati. Secondo quelle informazioni, passato appena lo stretto di Gibilterra, la maggior parte degli amnistiati si era rivoltata contro l'equipaggio e una minoranza (diciassette soltanto) aveva domandato di essere diretta a Cork. Essendosi il capitano rifiutato alla imposizione, era stato destituito dai rivoltosi e surrogato col secondo ufficiale.

Non si ignorava però a Londra che tra quei disgraziati, ai quali il governo napoletano, contro le stesse leggi del paese, usava un trattamento da schiavi negri, c'erano, uomini di grande autorità, per altezza d'ingegno o per nobiltà di origine; c'erano, per non ricordare che i principalissimi, oltre al Settembrini, Silvio Spaventa, Carlo Poerio, Giuseppe Pica, Sigismondo Castromediano, nomi diventati popolari per le lettere memorande del Gladstone a lord Aberdeen. Se anche il fatto della rivolta fosse stato vero, l'applicazione rigida della legge sarebbe diventata «summa iniuria», e qualche giornale scrisse che, ove i deportati, per l'atto di violenza compiuto, avessero dovuto subire un processo, probabilmente il castigo sarebbe stato molto leggero. Ma forse l'intenzione di processarli, pur sussistendo il fatto, non ci fu neppure, se il *Times* contemporaneamente proponeva di preparare uno splendido ricevimento al Poerio e ai suoi amici politici.

La grave accusa e le probabili conseguenze non potevano non impensierire gli esuli; e, il giorno successivo allo sbarco, una commissione di essi, composta del canonico Del Drago, del prete Bianchi, del dott. Braico, dell'avv. Pica e dello Spaventa, si presentó al sindaco di Cork. Accolta con molta benevolenza e trattenuta in cordiale conversazione, lasciò nelle mani del sindaco il testo di una dichiarazione, in cui erano minutamente narrate le loro vicende. Sostanzialmente il racconto non differisce da quello che noi già conosciamo dai ricordi del Settembrini e del Castromediano, fuorché là dove si parla del modo con cui il capitano Prentiss fu indotto a mutar direzione alla sua nave. Falsità non c'erano, ma soltanto qualche reticenza necessaria a nascondere ciò che essi sapevano non in tutto conforme alla legalità. Quindi, nessun accenno alla improvvisa trasformazione del pseudo John, né al rinvenimento della capsula della pistola, né al sospetto entrato nell'animo del Prentiss che i suoi ospiti fossero armati. Liberi su nave americana in mezzo all'Oceano, essi avevano presentato con molta cortesia al capitano la protesta, di cui avevano fatto giungere copia, prima della partenza da Cadice, al console d'America e al giornale spagnuolo «La Palma». Il Prentiss aveva risposto di essersi impegnato a condurli in America e di non poter agire contro i propri interessi. Pregato di mostrare il contratto, vi si era rifiutato. Ma la mattina del giorno successivo, forse comprendendo l'importanza della loro protesta scritta, aveva mutato consiglio e, adunato l'equipaggio, aveva dichiarato di essere obbligato a volgere la nave sopra Cork. Conchiudendo, essi avevano rispettato le leggi non solo della nave, ma anche della cortesia, e ne erano stati corrisposti e dagli ufficiali e dall'equipaggio; ché, se si fosse domandato per quali ragioni si erano rifiutati di andare in America, essi avrebbero risposto: «Guardate le sembianze nostre; la maggior parte di noi sono attempati; la loro salute è logora. Sepolti dieci anni nelle galere e con 35 giorni di mare, come potevano sopportare una lunga navigazione sopra una nave a vela? Chiunque è cacciato in bando da un paese che gli è caro, pel quale ha combattuto e sofferto, desidera di allontanarsene quanto meno è possibile.... Per questi motivi noi ci presentiamo al popolo generoso della Gran Brettagna, chiedendogli ospitalità. Questo nobile popolo conosce i nostri infortuni e il suo governo fece, or son due anni, ogni sforzo in favor nostro, consigliando la nostra liberazione, ma, vedendo che i suoi moderati consigli partiti dall'alto non erano ascoltati, ruppe le relazioni diplomatiche col governo napoletano. Noi speriamo dunque di essere accolti dal popolo inglese, il quale, rispettando se medesimo, rispetterà ad un tempo coloro che hanno combattuto e sofferto per la libertà e per la civiltà del loro paese».

D'un eventuale processo non si parlò piú, ché anzi, il soggiorno inglese diventò subito per quelle vittime delle persecuzioni borboniche un crescendo continuo di accoglienze festose, di dimostrazioni trionfali, dovunque la loro presenza fosse avvertita o anche semplicemente sospettata. A Bristol si ebbe perfino il caso d'un tale che, scambiato per esule napoletano, si vide staccare i cavalli dalla carrozza pubblica in cui era salito e si vide portare in giro per la città da una folla acclamante. Era semplicemente un servitore veneziano che aveva prestato servizio a bordo del «David Stewart» da Cadice a Cork.

A Londra si era costituito un Comitato per una sottoscrizione nazionale a favore dei deportati, presieduta da lord Shaftesbury e composta di eminenti personaggi, tra i quali il Palmerston, John Russell, il lord vescovo di Londra, il Clarendon; segretario Antonio Panizzi, direttore del «British Museum». Fu una nuova tangibile manifestazione di simpatia. Il sindaco di Cork, John Arnott, quasi gli sembrasse di non aver fatto abbastanza con gli aiuti dati agli esuli nei primi giorni della loro dimora in Inghilterra, inviò cento sterline, accompagnando l'offerta con una lettera commossa e piena di affettuose espressioni.

Il 14 marzo erano già a Londra i due Settembrini, padre e figlio, e Silvio Spaventa, alloggiati al Bath Hôtel, dove andò a visitarli il Gladstone, trattenendosi con loro per lungo tempo in conversazione. Si aspettavano il Poerio e il Pica, che avevano dovuto ritardare la partenza per motivi di salute. Perché i cinque avessero anticipato il viaggio, lasciando indietro gli altri, vedremo in seguito. Qui io continuo la nuda cronaca.

Alle dimostrazioni spontanee e casuali del pubblico inglese, avvicinandosi il giorno in cui a Londra avrebbero dovuto trovarsi tutti i deportati, si aggiunse il programma di tenere dei *meetings*. Se non che, il 21 marzo il *Times* pubblicava una lettera scritta da alcuni di essi esuli, nella quale, pur con calde espressioni di gratitudine, si pregava di desistere dal proposito. La riferisco testualmente:

> Profondamente commossi della bontà che ha ispirato le dimostrazioni pubbliche di simpatia indirizzate, da parte del vostro nobile popolo, a noi e ai nostri compagni d'esilio, speriamo che i nostri motivi non saranno interpretati sinistramente, se domandiamo con istanza che non abbiano luogo le riunioni progettate.
>
> Sentiamo che, dopo essere stati sí lungamente isolati dal mondo, non possiamo dare ai nostri ringraziamenti per la buona accoglienza fattaci, il carattere che dovrebbero avere, e soltanto nel ritiro possiamo rendere giustizia ai profondi sentimenti di riconoscenza che la generosità dell'Inghilterra ha risvegliati in noi.
>
> Noi non ringraziamo meno i nostri compatriotti che si trovano qui degli sforzi pieni di zelo che hanno fatto in nostro favore; desideriamo vivamente poter loro indirizzare la stessa domanda.
>
> LUIGI SETTEMBRINI, GIUSEPPE PICA, VINCENZO CUZZOCREA, ACHILLE ARGENTINO, SILVIO SPAVENTA, GIUSEPPE PACE.

Il Comitato che aveva fatta la proposta fu costretto ad uniformarsi «al voto di questi illustri stranieri», come scrisse il *Morning Herald*. Avvertí però che la lista di sottoscrizione sarebbe rimasta ancora aperta a beneficio della cassa degli esiliati.

Moralmente, del resto, essi la vittoria l'avevano conseguita, quale non era dato concepire neppure alla piú fantastica immaginazione. Il Settembrini, lo Spaventa e il Poerio ebbero l'onore di essere invitati a pranzo dal Gladstone nella sua residenza di Carlton House Terrace, dove si trovarono circondati e festeggiati dal fior fiore della nobiltà e del mondo politico inglese. Piú amara agonia non poteva avere sul letto di morte Ferdinando II di Borbone, se egli seppe (e forse lo seppe) che, mentre a lui la vita sfuggiva, quei reprobi politici dagli orrori degli ergastoli erano passati alla gloria del trionfo. Con lui moriva non il Re, ma il Regno.

Ai primi di aprile, a scaglioni, gli esuli abbandonavano Londra per recarsi a Torino forniti dal Comitato inglese dei biglietti di viaggio e di una somma sufficiente per sopperire ai primi bisogni all'arrivo. Quando incominciarono le operazioni di guerra contro l'Austria, l'esodo era finito: essi erano tutti tornati in terra italiana.

Della impressione da loro lasciata in Inghilterra reca una magnifica testimonianza la lettera, con la quale lord Shaftesbury rese conto dell'opera del Comitato. «I membri del Comitato si son compiaciuti pensando che venivano in sollievo alle sventure di uomini, la maggior parte dei quali avevano ricevuta una educazione liberale e si sono adoperati a recar loro sollievo in quella guisa che poteva tornare piú accetta a queste vittime, le quali per le loro condizioni di origine parevano piú chiamate a fare che a ricevere l'elemosina». Molto si era fatto, ma molto restava da fare perché gli esuli potessero bastare a se stessi; bisognava continuare. «La Provvidenza ha portato questi uomini sulle nostre coste e ci ha in tal guisa offerto occasione di attestare la nostra simpatia verso sventure non meritate e il nostro amore ai principî che sono la regola della nostra condotta». E conchiudeva: «Non posso terminare senza esprimere l'ammirazione che il contegno di questi rifugiati ha destato. Essi non hanno fatto la menoma domanda indiscreta; tutti cercano di nascondere i loro bisogni e ciascuno sembra desiderare piuttosto di non ricorrere ai fondi della sottoscrizione, affinchè resti maggior somma per gli altri».

Questa la cronaca; un'altra volta passeremo alla storia.

Antonio Panella.

Abbonamento Straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 7 (Estero L. 14)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 36).

Gli amori di Wagner.

Luigi Barthou, l'insigne uomo politico francese, che fu anche a capo del governo della sua nazione, ci offre un libro che è una sorpresa: un saggio, semplice ma ben condotto e limpidamente scritto, su la vita amorosa di Riccardo Wagner (1). L'argomento non è nuovo, e non si può neppur dire che dalla breve opera del Barthou esca rinnovato o veduto sotto una luce insolita: io credo però che non sia possibile dir cose inedite su un soggetto che ha sí particolari inediti, ma per ora, e per un pezzo ancora, inaccessibili. La vedova del grande maestro, rigida custode di un'eredità incomparabile, non sarà certo colei che, vivente, svelerà taluni misteri ostinatamente chiusi alla curiosità indiscreta dei biografi: se pure, prima di compiere la lunghissima giornata, non avrà provveduto anzi a che il mistero rimanga mistero, e la storia amorosa dell'uomo che le diede il suo nome non venga affatto alleggerita di quei punti interrogativi dietro i quali s'infosca tanta tempesta e si torcono le vampe di cosí ardenti passioni.

Comunque sia, e pur badando a leggere con circospezione l'autobiografia dello stesso Wagner, dettata a Cosima e quindi non priva di reticenze in materia di donne, c'è tanto materiale ben conosciuto su gli amori del maestro, e nella medesima autobiografia, e nel giornale intimo e nelle lettere di Wagner a Matilde Wesendonck, e nel libro del Kapp su *Riccardo Wagner e le donne*, e in tanti altri scritti di minore importanza, che la vita amorosa del grande artista è ormai nota, nelle sue grandi linee e in molti particolari, ai cultori di letteratura wagneriana. Il merito del Barthou è di averne tratto una rassegna essenziale e pittoresca per il gran pubblico.

L'immediata evidenza della vita erotica di Wagner proviene specialmente da questa ragione: che essa s'intreccia a tutta la sua vita di artista. Se togliessimo le donne dalla biografia wagneriana, non comprenderemmo piú nulla della genesi dell'opera sua. Non vi sono che alcune rarissime amicizie virili (forse due sole, Liszt e Luigi II di Baviera, perché la meteorica amicizia di Nietzsche ebbe certamente maggior peso nella vita di questo che in quella di Wagner) che accennino a controbilanciare il valore immenso degli affetti femminili nello svolgimento della sua personalità e nell'origine delle sue creazioni: ma è un bilancio molto ineguale, in cui la parte della donna rimane indicibilmente superiore.

La disgrazia della povera Minna Planer, l'infelicissima prima moglie di Wagner, fu appunto questa: di essere inferiore a ogni capacità di ispirarne il genio. Non condanniamola per questo. Il Barthou la considera con pietà, ed è giusto. E non condanniamo neppure il marito. Dopo tutto, la pietà non la negò neanch'egli alla buona creatura, pur divisa da lui da un'incompatibilità irriducibile. Ma il genio non è una colpa: è un terribile privilegio, che rende molte volte refrattarî alle convivenze comuni e alla comune concezione dei rapporti famigliari.

Il genio può esser Manzoni, che del resto soffrí anch'esso, ma rassegnato ai voleri di Dio, di certi pesi della vita coniugale. Può esser Goldoni, beatificato per tutta la vita da una moglie adorata, ma assistito da una bonaria necessità di ottimismo. Quando il genio è Wagner, quando cioè si sente chiamato alla conquista di un mondo nuovo, consacrato all'avvenire, sollevato non solo dalla propria grandezza, ma piú dal proprio disgusto, sopra una società e un'arte inferiori al proprio sogno, quando sente in questa missione una battaglia aspra e inevitabile da combattere con tutte le proprie forze, allora bisogna che la donna, la compagna, l'ispiratrice sia tale da divinare il sogno e la missione di lui, e capace di mettersi contro tutti e dividere la sua fierezza.

Ora, Minna Planer era proprio l'opposto di colei che occorreva al giovine maestro ardente di entusiasmo e gridante la propria sfida ostinata fra la miseria, l'incomprensione, l'irrisione. Gentile e operosa, massaia avveduta ed economa, maestra nel creare il piccolo nido grazioso all'artista che sognava la gloria, Minna era la sposina ideale per chi avesse voluto amministrare il proprio ingegno secondo le tendenze del gusto prevalente, costruirsi rapidamente la propria fortuna e sistemarsi in una forma di esistenza libera dalle preoccupazioni materiali. Com'è possibile dar torto alla previdente sagacia di questa donnina? Ci intenerisce il suo dramma, quando pensiamo che essa vedeva nel suo sposo tutte le qualità per riuscire in poco tempo ad arricchire, purché avesse scritto qualche opera alla Meyerbeer, ma anche una ripugnanza invincibile a seguire una via cosí contraria al suo genio. E non basta: perché, mentre la povertà e i debiti avrebbero dovuto almeno piegare il maestro a quell'economia che era nella moglie una seconda natura, invece egli aggravava la sua miseria con una tendenza al fasto, che rimase poi sempre un bisogno dell'indole sua.

Per comprendere questo marito paradossale era necessario salire fino alla sua concezione artistica e riconoscere in essa — com'egli riconosceva — la giustificazione di quella sua continua antitesi alle esigenze della vita pratica e alle lusinghe della facile fortuna. Ma poi, una moglie anche intellettualmente piú eletta di Minna sarebbe mai giunta a tal punto di distacco dalle contingenze reali? Una moglie queste contingenze le vive con una diretta partecipazione, con una responsabilità propria: ed è difficile ammettere che nella giovinezza combattuta di Wagner qualsiasi altra compagna sarebbe stata pari al suo sogno: appunto perché di sogno soltanto una famiglia non vive.

⁂

Il caso di colei che divenne poi la sua seconda moglie è assai diverso. Cosima Bülow, figlia di Liszt, entrò come dominatrice — è la parola esatta del Barthou, — come benefica dominatrice nella vita del grande maestro, quando a lui ormai non mancava piú nulla, perché la munificenza del re Luigi di Baviera aveva provveduto non solo a liberarlo dai debiti, ma anche ad assicurargli un'esistenza principesca. L'opera di Cosima fu preziosa egualmente, perché impedí, specie dopo la separazione di Wagner dal re, che l'inettitudine amministrativa del marito sciupasse una condizione ormai molto agiata e una gloria ormai redditizia: e cosí, su questa sicurezza economica, poté assidersi quella convivenza spirituale da cui uscirono i *Nibelungi*, altissima concezione a cui non furono estranei certamente il forte intelletto, la fine cultura, la ferma volontà di Cosima. Fu questa la donna piú compiuta e piú interamente devota che entrasse nella vita di Wagner: e l'amore fra i due, nato fra profondi silenzî eloquenti, esploso in una passione che sfidò le ire di Liszt, lo scandalo pubblico, la tristezza di Bülow, fino alla decisione rassegnata, da parte di questo, di chiedere il divorzio dalla moglie già stabilitasi in casa Wagner, quest'amore ha la sua ultima espressione nella tenacia gelosa con cui la vedova vecchissima vigila presso l'altare di Bayreuth.

Eppure, ad onta di tutto ciò, la donna che ricordiamo con simpatia piú viva accanto allo spirito del creatore è un'altra: è Matilde Wesendonck, l'ispiratrice del *Tristano*. Ispiratrice, appunto, la chiama il Barthou, contrapponendola alla dominatrice Cosima. Era intelligentissima, colta, era artista: eppure si ha talvolta l'impressione che al cuore e al genio di Wagner essa non sia giunta per nessuna di queste forze: tanto è istintivo e appassionato lo slancio che la solleva verso il suo idolo. È una vera religione la sua: e non importa se il dubbio su la natura dei suoi rapporti amorosi col maestro consente le ipotesi meno ideali: pensiamo a Tristano e Isotta, e non avremo bisogno di cercare piú in là. Basta ricordare che Matilde capí Wagner prima di Liszt: dove l'amicizia generosa e la mirabile simpatia intellettuale di Liszt erano giunte senza ancora una convinzione ben sicura, l'intuizione di questa donna era già arrivata con una consapevolezza che non ammetteva dubbî. Il monumento che l'amante le eresse nel suo sublime poema d'amore fu ben meritato.

Non sono tutte qui le donne amate da Wagner. L'autore di *Parsifal* fu amatore infaticabile, anche nei limiti modesti delle avventure piú comuni: e se ne scusava con Minna vantandosi di ritornare ogni volta, spontaneamente, a lei.... Ci fu inoltre una giovine americana, sposata in Francia, che stava per fuggire con lui, affascinata dal suo genio: ma poi tutto andò a monte. Certo la vita amorosa di Wagner si concreta essenzialmente in Minna, Matilde e Cosima:

---

(1) LOUIS BARTHOU. *La vie amoureuse de Richard Wagner.* Paris, Flammarion, in-16, pp. 202.

ciascuna rispondente a un periodo diverso della sua vita, ciascuna, forse, venuta al momento giusto, per il proprio diverso ufficio.

Minna è la compagna delle prime speranze e delle prime lotte: ma i suoi limiti di donna mediocre le vietano di seguire lo sposo nei suoi voli geniali, e si determina fra i due un dissidio penoso, destinato a inasprirsi sempre piú e a provocare, con l'apparenza di torti reciproci, sempre nuove cause di violenze e di rinfacci. Matilde è l'intuito miracoloso che indovina la forza del genio e trova nell'amore la ragione e insieme l'effetto di una vita e di un'arte spinte fino ai vertici della passione. Cosima è la compagna della gloria, che si assume la missione di preservare la gloria stessa da ogni pericolo di profanazione mondana e di consacrarla in una solennità memoranda.

E Wagner procede attraverso le varie esperienze con una specie di fatalità eroica, che è poi la fatalità del genio. L'amore, nei varî momenti e nelle varie manifestazioni, è un'espressione, anch'esso, della sua grandezza. Il grand'uomo si lacera alle spine della passione, ma finisce sempre col superarsi e liberarsi nella creazione. Nei suoi drammi amorosi sono per lui gli inevitabili punti di partenza: ma i punti d'arrivo sono nei suoi sfolgoranti capolavori. Se non tutti ne hanno coscienza intorno al maestro, tutti almeno ne hanno l'intuizione oscura ma perentoria. Le leggi comuni, ferree per gli altri, piegano dinanzi a lui: e mentre egli infrange cuori, spezza vincoli sacrosanti, sconvolge affetti tranquilli, e finisce per costruire una famiglia sua su la rovina di un'altra, le resistenze cedono tutte alla sua volontà, le vittime si rassegnano, i vinti s'inchinano dinanzi al vittorioso.

Non è soltanto un cuore d'innamorato che passa: è una grandezza titanica raccolta in quel cuore. E tutti tacciono, colpiti: tutti, tranne forse la prima umile compagna, Minna Planer, che non riesce a capire e non sa rassegnarsi, e piange sola, inconsolabile nell'ombra della sua delusione.

Arturo Pompeati.

LA MINIATURA ITALIANA

Scrivere la prima storia della miniatura italiana dopo il solo e modesto tentativo del Milanesi, e con la scarsità di studî sulle varie scuole regionali, sui diversi gruppi, sugli artefici maggiori, era assunto ben arduo; e tanto Paolo D'Ancona lo sentiva, che confessa di aver titubato a lungo prima di accogliere l'invito fattogli dall'editore Van Oest di collaborare alla magnifica serie della storia della miniataura.

Ma il D'Ancona ha fatto bene ad accettare. Ad un dato momento val piú una sintesi, sia pure parzialmente provvisoria, che non un nuovo studio su di una scuola, un gruppo, un maestro.

Abbiamo cosí un superbo volume (1), che in un centinaio di grandi e splendide tavole in nero e a colori, e in men che cento pagine di testo, chiaro, preciso, spedito, senza troppe discussioni e divagazioni — ma con una informazione ed una bibliografia compiutissime — ci offre un'ottima sintesi di quanto oggi sappiamo della miniatura italiana dal secolo X al XVI. Sintesi che l'autore conduce magistralmente per la rara competenza sull'argomento, vagliando sennatamente ipotesi ed induzioni, correggendo opportunamente qua e là, proponendo acutamente nuove attribuzioni e conclusioni.

Il D'Ancona muove la sua trattazione dal secolo X; anzi di miniatura veramente italiana non crede si possa parlare che in pieno periodo romanico, all'alba del XII secolo. Omette, quindi, volontariamente, certi codici miniati che, se furono certamente eseguiti in Italia tra il IV e il V, appartengono piuttosto all'arte classica nel suo decadere; ed accenna solo fugacemente ad altri del VI-IX, nei quali, o le derivazioni esotiche sopraffanno quasi ogni elemento nazionale, o s'ha soltanto l'opera di calligrafi, fedeli ai loro modi anche quando decorano una iniziale o tentano una figurazione.

Comunque, fino dall'inizio appaiono nelle miniature eseguite in Italia certi caratteri fondamentali che le distingueranno, pur tra molteplici influssi, bizantini ed orientali, irlandesi e anglosassoni, carolingi e ottoniani, francesi e fiamminghi; e sono: la persistenza, e poi — prima che altrove — il ritorno dell'elemento classico; l'affiorare, anche se saltuario, a lunghi intervalli, del sentimento naturalistico e popolaresco: la tendenza alla monumentalità, in diretto rapporto con la pittura.

Anche se l'antichità classica continuò a sopravvivere nella prima trasformazione bizantina e rifiorí poi meravigliosamente nell'età carolingia, la miniatura italiana, come ogni altra forma ed espressione d'arte tra noi, piú ne mantenne il contatto diretto. Nell'*Evangilario* di Cambridge (sec. VI-VII) San Luca, atteggiato e ammantato come un filosofo antico, ha la faccia robusta e squadrata di un romano, mentre l'edicola che lo incornicia offre particolari decorativi di immediata derivazione classica. Piú tardi, tra il X e il XIII, negli *Exultet*, singolarità dell'Italia meridionale — vivaio perenne di classicità — la figurazione della Terra, ignuda, o coronata d'un diadema di foglie e di fiori, o reggente una cornucopia, se per il simbolismo deriva da Bisanzio e dall'Asia, ha pur sempre qualcosa di antico. Poi, nell'età romanica, il classicismo, dovunque rifiorente, appare pur nelle pagine miniate; e se, per nuovi influssi di esotismo e di naturalismo, si attenua durante il sec. XIV, lo vediamo però evidentissimo nella celebre pittura, che Simone Martini eseguí sul *Virgilio* di Francesco Petrarca.

Piú tardi, in pieno Rinascimento, i miniatori fiorentini, imitati un po' dovunque in Italia, credono di resuscitare classici motivi, intrecciando le famose bianche spirali umanistiche, che furono modello alle prime decorazioni dei libri a stampa: e tutti, intanto, tra noi fanno sfoggio di pilastri e trabeazioni, di cartelle e medaglioni, di gemme e cammei, finché ai primi del cinquecento Amico Aspertini, miniando le *Ore Albani*, racchiude una dolcissima Natività in una cornice affollata di grottesche di immediata derivazione classica, e di certe fantastiche architetture, che ricordano il piú tardo stile pompeiano.

⁂

Una vivacità popolaresca, segno d'una corrente che fluisce continua nell'arte nostra, un senso naturalistico, or piú or meno palese nei secoli di mezzo, appaiono — schietto elemento paesano — anche nella miniatura. Ed ecco nella *Vita Sancti Benedicti*, istoriata sullo scorcio del secolo XI alla scuola cassinese del monaco Leone, le figurine, derivate da modelli bizantini ed un po' agitate come in certi codici carolingi, offrire non so che di spontaneo e di originale nelle movenze e nelle espressioni. Ecco nella *Bibbia di Farfa*, d'un secolo piú tardi, un impeto nell'azione dei personaggi, che non è d'imitazione. E questa vivacità, questa naturalezza — anche se piú cercata che ottenuta — la ritroviamo, ad esempio, in due *Bibbie* miniate a Firenze nel secolo XII per Santa Reparata.

Altrove è la vita dei campi che reca un soffio freschissimo di naturalismo. Negli *Exultet*, tra le figurazioni ieratiche e liturgiche, la scenetta della raccolta della cera, di cui si farà il cero pasquale, ha un ingenuo sapore georgico; mentre nella austerità dei *Salterii* le rappresentazioni dei mesi, con le opere agresti, offrono nuovi scorci di vita.

Poi anche nelle bordure ricchissime, che avvolgono le severe parole dei sacri testi, folleggeranno maliziose, impertinenti, sguaiate, le facezie mattacchione, le quali se pur derivano dalle *droléries* francesi, assumono da noi uno schietto sapore paesano. E v'indulge anche la scuola di Oderisi da Gubbio.

Col trecento il naturalismo si accentua. È cosa nostra; non ha a che fare con quello d'oltr'Alpe. A Bologna è cosí spinto, da arrivare alla caricatura; a Firenze, in codici popolareschi, come il celebre *Biadaiuolo* della Laurenziana, è vivacemente narrativo; a Napoli, nei manoscritti che vantano i miracoli dei Bagni di Pozzuoli, è piacevolmente e intimamente aneddottico.

In Lombardia, il miniatore del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo tenta già il paesaggio, e ciò nel 1331, quando in Francia si insisteva nei fondi damascati. Mezzo secolo dopo Giovannino de' Grassi e i suoi seguaci, Frate Pietro da Pavia ed i suoi aiuti, ci offrono donzelle e garzoni nelle opre liete dei giardini e degli orti, o villici ai lavori dei campi; e nello studio attento e coscienzioso degli animali preannunziano il Pisanello.

Poi, vedute di paese e scene della vita quotidiana rallegreranno le pagine di codici famosi: il *Libro dell' Jesus* e il *Donato*, miniati per il giovane Massimiliano Sforza da Zuan Andrea da Mantova — la nuova attribuzione è del D'Ancona —; il *Trattato d'Abbaco*, illustrato curiosamente per i ragazzi di casa Medici, e quello dell'*Arte della Seta*; e perfino la *Bibbia* di Borso d'Este ed altri sontuosissimi volumi.

Ormai però la miniatura era per sfiorire, non solo perché il codice era a poco a poco soppiantato dal libro a stampa; ma anche perché essa, piuttosto che tenersi fedele alla sua funzione eminentemente decorativa, voleva gareggiare sempre piú con la pittura.

Ma questa tendenza alla monumentalità non si manifesta d'un tratto sullo scorcio del sec. XV. Segni ne appaiono molti secoli innanzi.

Già illustrando le *Omelie* cassinesi il monaco Leone, nella scena della dedica del volume a San Benedetto, ricerca una grandiosità quale potrebbero averla un musaico od un affresco; poco dopo l'ignoto miniatore del *Salterio* di San Michele a Marturi rappresenta la Crocifissione con una monumentalità, che le modeste dimensioni della pagina non diminuiscono; alla metà del XIII secolo, nelle *Epistole* di Giovanni Gaibana, a malgrado della evidente derivazione bizantina, si scorge una robustezza costruttiva, una plasticità che fanno pensare a Cimabue. Finché poi, tra il XIV e il XV, questa tendenza si accentua specialmente in Toscana con Niccolò Tegliacci, Lorenzo Monaco, Zanobi Strozzi; e diviene generale nel corso del quattrocento e sui primi del cinquecento, dalla Lombardia alla Venezia, dall'Emilia all'Umbria.

⁂

Quando questa tendenza al monumentale accennava a prevalere, la miniatura italiana aveva superato e riassorbito tutti gli influssi che, pur contribuendo alla sua formazione, ne avevano di continuo minacciata l'originalità.

Scarsi gli orientali, anche attraverso i modelli bizantini e carolingi: il D'Ancona cita appena un codice, quello del *Chronicon Ecclesiae Sanctae Sophiae* di Benevento, ove la derivazione da esemplari asiatici è del tutto esclusiva ed evidente. Molteplici, continui, gli influssi bizantini, con generale accentuazione nel secolo XIII, con indugi a Venezia in pieno XIV; ma nel settentrione attenuati dal contatto con le scuole d'oltr'Alpe, nel centro e nel mezzogiorno da permanenze classicheggianti e da resistenze locali.

Quelli nordici, irlandesi e anglosassoni, carolingi e ottoniani, agirono diversamente. Non solo il facile trasporto di codici da paese a paese — mezzo di diffusione comune ad ogni scuola — ma il continuo passare di monaci da un monastero all'altro, non limitarono questi influssi alle regioni di confine. E se a Bobbio ebber fortuna la scuola irlandese e poi la carolingia, quest'ultima non ne godette di minore a San Benedetto di Polirone che a Montecassino, anche se tanto qua che là dovette contrastare col generale predominio dell'arte bizantina. Piú tardi a Padova prete Isidoro, miniando un *Evangilario* conservato nel tesoro del Duomo, tanto ripeteva i modelli d'oltr'Alpe, da non doverlo quasi considerare tra i miniatori italiani; ma è un caso isolato; come sono forse accidentali certi attacchi ottoniani che si riscontrano nella scuola senese del XII secolo.

Ma diventata, di monastica, prevalentemente laica, la miniatura ebbe influssi meglio localizzati. Cosí in Lombardia il goticismo penetrò fino dal XII a modificare le forme e gli spiriti bizantini, dominò nel XIII in Bologna, con Oderisi — la cui attività il D'Ancona definisce chiaramente pur non attentandosi ad attribuirgli questo o quel codice — ebbe, nel XIV, tal fortuna nella pianura padana, che numerosi volumi cavallereschi, istoriati certamente in questa regione, furon per lungo tempo creduti di fattura francese. Ed ebbe fortuna, per virtú degli Angiò, anche in Napoli, ove si trovarono a contatto influssi gallici e senesi. Altrove il goticismo attrasse questo o quel maestro: da Niccolò da Bologna, all'ignoto fiorentino che miniò, con modi esotici, l'*Esposizione del Pater Noster* della Biblioteca Nazionale.

⁂

Ma oltre la metà del trecento, si ha da parlar proprio di derivazione gotica; o non piuttosto di scambio; o non, almeno, di restituzione?

Certo si è che quell'arte, la quale tra gli ultimi decennî del trecento e i primissimi del quattrocento si diffuse per mezza Europa, e giustamente è stata chiamata internazionale, cominciò a formarsi in Avignone, all'inizio del XIV, su di un fondo prevalentemente senese. E se poi assunse uno speciale carattere in Parigi — centro ammiratissimo e ricercatissimo di cultura e di eleganza — non mancarono, insieme coi piú evidenti apporti fiamminghi, anche apporti italiani, se pur scarsi e tenui, e solo da poco e non da tutti riconosciuti.

Cosí che quando da Parigi gli spiriti e le forme di quest'arte — e con loro la moda, veicolo di prima importanza al diffondersi di quegli spiriti e di quelle forme — dilagarono per la Fiandra e scesero giú pel Reno e oltre fino in Boemia, varcarono i Pirenei e penetrarono in Catalogna, passaron le Alpi ed invasero la pianura padana per darci le magnificenze degli Zavattari e le grazie del Pisanello, v'era in essi spiriti ed in esse forme assai d'italiano, dall'antico fondo senese ai recenti imprestiti fatti da Giovannino e Salomone de' Grassi e da Michelino di Besozzo.

Quest'arte, tutta eleganze e raffinatezze, cortigiana oltre ogni dire, non penetrò molto addentro in Italia; come la moda, si fermò agli Appennini. Se ne ha appena un riflesso a Firenze nel famoso codice laurenziano di *Canzoni Italiane*, già posseduto da Antonio Squarcialupi, con deliziose scenette d'amore, in giardini fioriti, tra donzelle e garzoni vestiti all'ultima moda: moda francese in certe esagerazioni di colletti e di maniche, come nelle pitture dei cassoni o nelle miniature del celebre *Virgilio Riccardiano*, ma presto attenuata e felicemente assorbita con moderazione paesana.

Piuttosto, i miniatori fiorentini, sullo scorcio del secolo XV, si ispirarono alle forme dell'arte fiamminga, seguiti da qualche meridionale, quale Reginaldo Piramo di Monopoli, in terra di Bari, che nel sontuosissimo *Aristotele* di Vienna ricorda ad un tempo i miniatori del Duca di Berry ed i loro continuatori fiamminghi, non senza, però, classiche reminiscenze.

⁂

Il periodo piú famoso della miniatura italiana, quello del Rinascimento, è pure il periodo nel quale, tra gli splendori e le magnificenze, si comincia ad avvertire la decadenza, per scambio di finalità — essenzialmente, o quasi, decorativa per tutto il trecento — e per eccesso di monumentalità.

Antonio da Monza e Girolamo da Cremona, Marmitta da Padova e Liberale da Verona, Guglielmo Giraldi con tutti i ferraresi, e i fiorentini Francesco d'Antonio del Cherico, Gherardo e Monte del Fora, Attavante ci sbalordiscono con la loro bravura, ci meravigliano con le loro vignette, che, salvo le proporzioni, non han niente da invidiare alle pitture su tavola o in affresco. Ma ci accorgiamo anche come essi, per sostenere la monumentalità delle composizioni figurate, siano costretti ad appesantire la decorazione in cornici spesse o in grosse volute. Sí che alcuna volta preferiamo indugiarci su qualche frontespizio fatto miniare per i principeschi clienti dal buon Vespasiano, con una gioia di bianche volute, di putti, di uccelli, o su qualche cornice, ove Filippo Torelli abbia filato i suoi intrecci vegetali e floreali, animati di genietti e di bestiole. Preferiamo fermarci alle deliziose invenzioni di un ritardatario, Belbello da Pavia; oppure, in questo o quel volume decorato fino alla ossessione, come i famosi di Borso d'Este, andar cercando con grande letizia gustosi motivi tradizionali.

Col cinquecento il Perugino fece della miniatura una pittura ridotta, salvo una cornice decorativa attorno. Poi Giulio Clovio soppresse anche la cornice. La miniatura italiana era finita, e si fondeva e confondeva con la sorella maggiore.

Nello Tarchiani.

Byron riabilitato in patria.

Ho sotto gli occhi un *Appeal* che un Comitato di cittadini inglesi, del quale fanno parte anche dei Ministri della Chiesa e che è sotto il patronato di illustri personalità, a cominciare da Sua Grazia il Duca di Portland, sino a David Lloyd George, al prof. Grierson e a John Galsworthy, lancia al mondo civile per costituire un «Lord Byron International Memorial Fund».

A leggerlo par di sognare, per quanto molti di noi fossero convinti che al periodo in cui si rividero tanto severamente i diritti del poeta all'immortalità, dovesse sicuramente seguire il tempo in cui la sua fama avrebbe infallibilmente conosciuta una rinascita. Il movimento è cominciato l'anno scorso in occasione del primo centenario dalla sua morte e culmina già in questo «Appello», nel quale leggiamo parole alle quali — eccetto forse i pochi che ancora professano l'alta critica materiata della piú profonda filosofia estetica — non si può non dare ogni consenso.

E ciò che si legge è, come dicevo, veramente straordinario: che l'uomo, al quale non è stato dedicato alcun ricordo nel luogo della sua sepoltura, era qualche cosa di piú che un poeta: che per coloro che comprendono bene tutto il significato della sua vita, le sue azioni e le sue parole, la sua apparizione sulla terra è uno dei piú grandi fatti, non solamente della letteratura, ma della storia del mondo: e che se in patria fu colpito in vita dal piú sordo ostracismo, il fatto è piú dovuto alle sue grandi virtú che a sue reali colpe.

Oggi — dicono sempre i promotori delle onoranze — egli ci sta dinanzi in una piú chiara prospettiva che cento anni fa, e noi possiamo intenderlo nel valore della sua persona e del suo spirito. L'uomo fu l'ispiratore dell'Europa in uno dei piú agitati periodi della storia, e, contrariamente ai suoi interessi, nel campo della politica, si schierò sempre a cagione dei suoi impulsi generosi dalla parte della libertà, come attestano i nomi dell'Irlanda, di Venezia e della Grecia che egli ha celebrato: il poeta ci ha dato molte volte assai piú che i segni di una pura abilità letteraria. Il *Manfredo* e il *Caino* presentano al mondo il piú profondo di tutti i problemi morali: la relazione dell'individuo con l'Universo, la ricerca di una guida per forgiarsi il proprio destino. Nel *Don Giovanni* abbiamo un poema che, a parte il modo e lo stile, ha grandi affinità col *Libro di Giobbe*, col *Paradiso perduto*, col *Sartor Resartus*; un poema che, pur col suo *humour* e col suo spirito, e con un coraggio «del quale la gaiezza maschera l'eroismo», attesta un'affannosa ricerca dei piú potenti motivi che determinano il fato umano.

Certo l'uomo fu reo di molte trasgressioni; ma sarebbe stato miracoloso che col peso della eredità, con la forma della sua educazione egli avesse schivato gravi colpe. Ora è tempo di mettere sulla bilancia il bene e il male, ora noi «dobbiamo guardarlo con quella simpatia che egli tanto generosamente concedeva agli altri, e con un piú esatto intendimento; e allora egli, diventando piú intimamente umano, sembra piú che mai per l'addietro, grandeggiare nel nostro spirito».

Erano bene inglesi i vituperi che il patrio *cant* lanciò, quando fu vivo, contro il degenerato aristocratico, ed è bene inglese l'odierna riabilitazione, frutto di quell'equilibrio che non manca di ristabilirsi nello spirito di una nazione, che ha sempre compreso equamente la vita, anche nelle sue piú appariscenti deformazioni.

Ne siamo lieti noi italiani, sui quali il byronismo ebbe tanto influsso e che non fummo gli ultimi a rendere giustizia al genio del poeta, in un tempo in cui i suoi concittadini lo giudicavano con una sregolata passione.

Ma non siamo lieti che il Comitato che ora è sorto per dare forma tangibile alle onoranze, abbia dimenticato questo nostro titolo di benemerenza e, piú che altro, l'azione che l'Italia esercitò sul pensiero dello straordinario artista.

«Se — dice il manifesto — l'aver mirato all'universalità deve essere una grande regola di giudizio, chi piú di Byron può nel campo della letteratura occupare un posto assai alto? Nessuno è stato cosí plastico nell'apprezzamento delle altre nazioni, con quella profonda comprensione che deriva dalla dote della simpatia. In Francia Byron si è impadronito di quello stile e nessuno meglio di lui ha colto il significato dell'*esprit* francese. In Spagna egli ci apparisce coi modi di uno spagnuolo nato; in Turchia conosce il turco. Egli, fu piú che un greco: ispirò nella Grecia una nuova anima e divenne il campione della libertà ellenica, e il martire di quella causa». Sull'Italia assoluto silenzio!

Come dobbiamo interpretare questo contegno del Comitato verso il nostro paese, le cui correnti di simpatia verso la gloriosa schiera dei poeti d'oltre mare che sono venuti qui da noi a cercare motivi d'ispirazione, sono sempre state tanto vive e tanto sentite?

Non arriviamo a spiegarci il fatto, a meno che non supponiamo che dell'opera byroniana che si vuole ora celebrare, sfugga ai riabilitatori, una notevole parte.

Non sanno essi dunque quanto ciò che esaltò noi dei ricordi del passato, esaltò anche a tempo della nostra servitú lo spirito fremente del loro poeta? Non sanno quanto le passioni della nostra antica vita hanno tremato nell'animo di lui, quando ha rievocato o Marino Faliero o i due Foscari, o l'ardore di Parisina? Non sanno quanto del doloroso travaglio interiore di due nostri grandi poeti, Dante e il Tasso, è stato risentito dal suo animo non meno travagliato? Non sanno quanto del carattere del popolo italiano egli ha compreso in *Beppo* e quanto, per l'espressione di quel poemetto, egli confessava di dovere a un altro nostro poeta, al Berni? Non hanno essi dunque mai letto il quarto Canto del *Pellegrinaggio del Cavaliere Aroldo*, e non hanno per ciò capito che lo spirito del nostro paesaggio, che la vita delle nostre città sono stati colti con una profonda intuizione, quale non si poteva avere se non da un animo che palpitasse all'unisono col nostro? Non hanno mai letto finalmente una strofa che è un grande grido d'amore per l'Italia, quella che comincia:

O Rome! my country! city of the soult?

Non ricordano essi che il giorno della sua morte a Missolungi egli spirò pronunciando nella nostra lingua alcune delle sue ultime parole: «Io lascio qualche cosa di caro nel mondo?»

Che cosa significa dunque questo loro silenzio? Noi vogliamo sperare che l'Italia risponda degnamento all'appello che i promotori delle onoranze lanciano al mondo, inviando la sua quota per costruire quel fondo che in minima parte deve servire ad erigere un perenne ricordo nella modesta chiesa di Hucknall, e il resto ad essere impiegato per uno scopo piú alto: a costituire delle borse di studio, per quei giovani di ogni nazionalità che desiderano di viaggiare con lo scopo di arricchire il loro spirito di umani studi.

È una risposta degna di quella Italia, che Giorgio Byron sarebbe stato lieto di vedere rinnovata nella sua coscienza, libera dal giogo straniero e, sopratutto, conscia dei suoi nuovi destini.

G. S. Gargàno.

---

(1) Paolo D'Ancona. *La Miniature Italienne du X^{e} au XVI^{e} siècle.* Paris et Bruxelles, E. Van Oest, 1925.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità di Settembre:

Collana Storica
GIOACCHINO VOLPE
Momenti di Storia Italiana
Vol. di oltre 300 pp. L. 17

Il volume raccoglie taluni degli studi più importanti del Volpe sulla storia italiana, dal medioevo ai giorni nostri, e costituisce un quadro organico e completo dei momenti essenziali della nostra storia nazionale.

Il Pensiero Moderno
AUGUSTO GUZZO
AGOSTINO
Dal " Contra academicos ,, al " De vera Religione ,,
180 pp. L. 10

È lo studio più completo sulla personalità di S. Agostino organicamente esposta e studiata nelle sue prime opere. Il Guzzo anche in queste pagine dimostra le sue eccezionali doti di storico e di scrittore.

Classici Italiani commentati
VINCENZO GIOBERTI
Il rinnovamento civile d'Italia
Edizione ridotta
con prefazione e note di P. A. Menzio
420 pp. L. 18

È la prima edizione del grande capolavoro giobertiano corredata di note accuratissime che chiariscono al lettore tutte le allusioni, i richiami, gli accenni che rendono spesso difficile al profano la lettura dell'opera.

Si è pubblicato recentemente:
VITTORIO ALFIERI
LA VITA SCRITTA DA ESSO
Parti scelte
con introduzione e note di D. Guerri
210 pp. L. 7

IL SAUL
Introduzione e note di D. Guerri
75 pp. L. 4

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

MARGINALIA

★ L'opera di Pietro Paleocapa. — Nel molto discutere che si fa in questi anni sulle opere di bonifica e di irrigazione, qualche studioso, memore delle nostre glorie passate, ricordò l'uomo insigne nella storia del patriottismo, della politica e della scienza italiana, che va annoverato tra i piú fedeli cooperatori del Cavour. Ad illustrare la vita e le opere di Pietro Paleocapa, a far conoscere ignoti scritti e il suo pensiero in ordine al censo, al catasto, alla perequazione fondiaria, specialmente contribuí Giorgio Colabich di Cherso; l'opera del quale è oggi completata dal figlio, che ha avuto a disposizione le carte del Paleocapa, usufruite in un volume di recente pubblicazione, su cui Luigi Rava intrattiene i lettori della *Nuova Antologia*. Il Paleocapa nasceva da antica famiglia greca, venuta in Italia dopo le guerre di Candia. Entrò a diciannove anni nella scuola militare di Modena, lasciando gli studi universitari di legge; quindi, come addetto al Genio militare fu adoperato nei lavori alla fortezza di Isoppo, quando avvenne la catastrofe napoleonica della spedizione in Russia. Di lí Pietro Paleocapa fu chiamato a combattere in Germania e, fatto prigioniero, fu internato in Pomerania. Poté poi riprender servizio nell'esercito, ma la sua carriera militare fu spezzata con la caduta del Regno italico, perché non volle rimanere nei reggimenti austriaci. Preferí scegliere una nuova carriera, e cosí entrò a ventisette anni negli « Uffici di acque e strade ». Ma con l'ingegno, l'operosità, la dottrina fece rapida strada. Quando nel '48 tornavano a fiorire le speranze dei patriotti, egli abbandonò la carriera faticosamente intrapresa e corse a Venezia a combattere per la libertà. Fu con Manin al governo della Repubblica, e fu ministro dell'Interno e dei Lavori Pubblici « non strisciando — egli disse — ma camminando a fianco degli uomini d'onore ». L'assemblea deliberò d'inviare lui al campo di Carlo Alberto a domandare soccorsi a nome di Venezia. Esule a Torino, anche nel Regno subalpino furono apprezzate le sue eccezionali qualità, entrando nel Ministero D'Azeglio-La Marmora dopo il disastro di Novara. Rimase ministro con Cavour, che lo conobbe alla prova e lo stimò. Nel 1867, con la caduta del ministero Ricasoli, — aveva ottanta anni — fu incaricato di formare un ministero, che dal prestigio del suo nome traesse valore e fiducia. Non volle; ma si occupò ancora di leggi e di lavori, e scrisse belle relazioni per il Senato. Non meno notevoli delle sue benemerenze patriottiche, sono quelle che il Colabich gli riconosce come scienziato. Anzi, a questo proposito, la sua fama viene oggi accresciuta dalla pubblicazione di uno studio ampio e quasi ignorato sul censo e sul catasto; lavoro che non fu noto al Messedaglia nella sua celebre relazione sulla legge della « Perequazione fondiaria », perché era stato invano ricercato negli uffici dove il Paleocapa aveva prestato l'opera sua.

★ Un romanzo nelle carceri ducali di Venezia. — In una delle pareti del carcere detto « la Torresella », nel palazzo ducale di Venezia, si leggono ancora molte iscrizioni, graffite nei lunghi ozî della prigionia dagli ospiti illustri, ai quali era riserbato quel carcere ducale. Ma la piú notevole di quelle iscrizioni carcerarie, visibili ancora ai tempi dell'erudito veneziano E. A. Cicogna, e dell'illustratore del palazzo, F. Zanotto — quindi intorno al 1820 — è ora scomparsa sotto un posteriore rivestimento marmoreo. Essa diceva cosí: « Incluso qua in Torresella, fino 3 de setembrio 1518, io Cristoforo Frangipane, conte di Veglia, Senia e Modrusa, et io Apollonia, consorte del sopradicto signor conte, venni a far compagnia a quello, a dì 23 zener 1516 per fino sopradicto setembrio. — Chi mal e ben — non sa patir — a grande honor mai pol venir — anche ben e mal, de qui, — sempre non dura ». Questa iscrizione rievoca un vero romanzo, ricco di elementi cosí originali, che, senza la scorta del buon Sanudo, il celebre diarista veneziano che condusse fedelmente la sua narrazione sui documenti d'archivio, lo crederemmo facilmente rampollato dalla fantasia di un novelliere cinquecentesco, che si fosse proposto di « moralizzare » sull'amor coniugale. Perché questo romanzo, narrato da Mario Brunetti ne *La Lettura* s'intreccia, appunto, tra Cristoforo Frangipane, feudatario dell'imperatore Massimiliano I, e la moglie di lui, Apollonia Lang, di nobilissima famiglia tedesca. Il Frangipane conduceva contro i veneziani una guerriglia sterminatrice e crudele; ma, vinto in battaglia dall'Alviano, cadde prigioniero della Repubblica, che lo rinchiuse nella Torresella trattandolo subito con una certa deferenza, come personaggio di gran riguardo. La Frangipane appena seppe della cattura del marito tentò ogni mezzo per liberarlo, e subito s'iniziò fra i coniugi una corrispondenza che il Sanudo fortunatamente ha potuto conservarci, perché passava, per la necessaria censura, in Collegio. Il motivo dell'amore « integro, perpetuo, fedele » ricorre sempre nelle lettere della Frangipane, che giunse a sfoggiare il suo miglior latino col patrizio Giannantonio Dandolo, sovrastante alle prigioni ducali, perché le consentisse di dividere in carcere la sorte del marito. Contro il divieto della Signoria, ella decise di fare un colpo d'audacia e violando le consegne entrò nel territorio della Repubblica. La Signoria si rassegnò a far buon viso a cattivo giuoco, ordinando che la Frangipane fosse alloggiata nella casa di Dandolo: ma quando fu ammessa a visitare il marito in carcere, non volle piú separarsene, « Et cussí — annota il Sanudo — questa notte marito et muier steteno insieme, che è anni non si avevano visti ». Cosí la donna mai piú abbandonò il marito, salvo che per brevi dimore ad Abano, in periodo di convalescenza, col consenso della Signoria. Con l'armistizio concluso tra Venezia e l'imperatore parve giunto il giorno della liberazione; ma la Serenissima si sbarazzava del prigioniero per consegnarlo a Francesco I, che aveva sempre vantato diritti sopra di lui. Questa volta l'infelice donna dovette separarsi dal marito, consegnato nelle mani dei commissari del Lautrec. Tuttavia lo seguí fino a Milano; ma ella, che viveva solo per il suo amore, non poteva reggere a lungo ai dolori di un'esistenza tanto tormentata, ed a Milano la coglieva immaturamente la morte, il 3 settembre 1519.

★ Federico II e l'eresia. — Dante condannò il grande imperatore come eretico; ma il suo atteggiamento di ribellione al dogma cattolico non toglie che perseguitasse gli eretici, come già fecero il padre Enrico VI e il nonno Federico I. Questi fin dal 1196 aveva fatto leggi che passassero al fisco i beni dei patarini e che nessuno si opponesse al loro arresto. Non meno di lui fulminò pene temporali contro gli eretici il secondo Federico. Riferisce A. Guerrieri nel *Giornale di Sicilia* che stando a Padova con Ezzelino da Romano, Federico II promulgò ben quattro editti nei quali « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede », prende sotto la sua protezione gli inquisitori e vuole che i molti eretici di cui è infetta, principalmente l'Italia settentrionale siano presi dai vescovi, i quali li brucieranno vivi o, se lo crederanno, si limiteranno a strappar loro la lingua. Sarebbe questa la prima legge di morte promulgata da un monarca per delitto di opinioni religiose. Altre pene gravissime contro i patarini Federico emanò nelle sue « Costituzioni del regno di Sicilia », lamentandosi che dalla Lombardia, dove erano numerosissimi, si fossero diffusi fino a Roma e perfino nella Sicilia. Contro di loro deputò l'arcivescovo di Reggio e il suo maresciallo Riccardo di Principato, i quali mandarono a morte quanti patarini poterono aver nelle mani ed impedirono che l'eresia si propagasse nell'Italia meridionale. Quanto ai motivi che spingevano Federico a questa persecuzione, le « Costituzioni » parlano chiaro: l'imperatore ateo, che in cuor suo avrebbe gioito degli assalti dati dal libero pensiero alla Curia romana e ai dogmi cattolici, col suo sguardo penetrantissimo si era accorto che, favorendo le eresie, avrebbe contribuito a quel lavoro di dissoluzione politica, che anche nell'Italia meridionale sarebbe riuscito a detrimento dell'autorità regia. Egli, quindi, come il padre, come l'avo, perseguitando gli eretici, non mirava a dimostrarsi buon cristiano e tanto meno a propiziarsi il pontefice, con cui il dissidio non era facilmente sanabile. Ma, se quella era la ragion di Stato, in cuor suo doveva avere molta venerazione per Arnaldo e gli arnaldisti, negatori dell'autorità temporale del papa e dei privilegi del clero. Della sua irrisione alle religioni rivelate, l'articolista raccoglie parecchie testimonianze: Nicolò de Curbo lo accusa di maomettanismo e di palesi simpatie col Sultano di Babilonia. Ma se indubbio è il significato delle professioni di ateismo che si attribuiscono a Federico II, a nostro giudizio, ciò non basta per accettare la conclusione dell'articolista, che quel sovrano avrebbe anticipato « Voltaire, l'Enciclopedia e la grande rivoluzione francese di ben cinquecento anni ».

★ Le reliquie e il culto di Gian Giacomo. — Per iniziativa dell'Istituto di Francia i cimeli della collezione Girardin sono stati raccolti in quell'Abbazia di Chaalis che trovandosi nella foresta di Ermenonville non è lontana dal luogo dove Rousseau trascorse gli ultimi giorni della sua vita e dove riposò la sua spoglia mortale prima della traslazione al Pantheon. A questo proposito, un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1º settembre 1924) rievoca le figure dei due Girardin, i nomi dei quali rimangono indissolubilmente associati alla memoria e al culto di Rousseau. E prima di tutto il trisavolo. Il marchese Renato di Girardin dopo una vita assai mossa di guerra e di viaggi si stabilí nella sua terra d'Ermenonville nel momento in cui Rousseau era all'apogeo della sua gloria. In questo ritiro campestre il Girardin fu uno dei piú appassionati discepoli del nuovo maestro, anzi, lontano e discreto adoratore piuttosto che discepolo. Quando una diecina d'anni piú tardi, Rousseau toccò l'apice di quella lipemania che oltre a fargli vedere nemici da per tutto, lo induceva ad una perpetua fuga, il signore di Ermenonville riuscí non soltanto a conquistarne la confidenza, ma a trascinarlo nei luoghi che parevano foggiati secondo le fantasie e gli stessi principî cari al ginevrino. Per il quale il breve soggiorno nella dimora ospitale del marchese fu quasi una rinascita. Ogni sua passione vi trovava possibilità di appagamento. Breve gioia perché durata soltanto dal maggio al luglio del 1778, quando la morte, quasi improvvisa, colse Rousseau fra le braccia della compagna. Girardin devoto al desiderio manifestato dall'amico, gli apprestò nello stesso parco di Ermenonville una tomba che, decorata dal piccolo monumento, nell'isolotto circondato da pioppi, pareva in verità il rifugio piú adatto per la spoglia mortale di Rousseau. Ma è noto che un voto della Convenzione portato ad effetto nell'ottobre del 1794 chiamò alla gloria del Pantheon anche questa spoglia mortale. — A proposito di Teresa, è interessante rilevare una notizia che l'articolista dà sulla scorta delle memorie di uno dei Girardin. La compagna di Rousseau alla morte di lui aveva cinquantasette anni, ma nonostante l'età piú che matura, fu presa ai lacci della galanteria di un palafreniere del marchese, al quale riuscí a dimostrare la stessa devozione illimitata che già aveva dimostrato al filosofo. Di lei si cita una spropositatissima lettera indirizzata al Girardin in cui, fra altro, gli intima di restituirle il manoscritto delle « Confessioni » che nel suo gergo sono diventate le « *quon fesion* »! — Il collezionista Girardin, il secondo sacerdote del culto di Rousseau, nella famiglia, già bonapartista militante dette tutta la sua vita ai ricordi di Napoleone e alle reliquie di Gian Giacomo. Testimone del suo culto rimane la colossale « Iconografia di Gian Giacomo Rousseau » pubblicata a Parigi nel 1908 che ha una prima parte dedicata alle stampe che riproducono la figura del filosofo. Nella prefazione il Girardin dice che gliene sono passate per le mani *non meno di seimila*. In una seconda parte si tocca dei gruppi e delle stampe allegoriche ove è introdotto, fra altri, anche Rousseau. In una terza si passano in rassegna le immagini delle dimore dove l'inquieto ginevrino ha sostato o ha vissuto, per chiudere l'elenco con le due tombe di Ermenonville e del Pantheon. Finalmente in una quarta si dà la nota dei dipinti pastelli acquerelli miniature disegni sculture medaglie e medaglioni ove è raffigurato Rousseau, la cui « iconografia » si chiude con l'inventario degli oggetti d'uso personale, dei mobili e degli indumenti che, come abbiamo detto, sono ora trasferiti dalla collezione Girardin al Museo sistemato a cura dell'Istituto di Francia negli stessi luoghi consacrati al suo ricordo.

★ Eugenia e Maurizio De Guérin non ebbero certo durante la vita alcun presentimento della rinomanza — e si potrebbe addirittura chiamarla celebrità — che doveva toccar loro dopo la morte. Inclini entrambi alla meditazione e all'introspezione, fratello e sorella non ci hanno lasciato che note autobiografiche, confidenze, confessioni — letteratura dell'anima in tono minore — che non avventa sulle masse anche se possa poi penetrare insensibilmente a fondo nell'anima collettiva. Da qualche tempo, come nota un collaboratore delle *Nouvelles littéraires* (5 settembre 1925) si vanno moltiplicando le pubblicazioni di inediti e i commenti e le biografie di entrambi. Va segnalata per finezza d'interpretazione l'opera di una donna, un recente volumetto intitolato « La vita e la morte di Eugenia de Guérin » dove la storia di un'anima è resa tanto piú evidente da una lieve intonazione romanzesca che è il mezzo di espressione piú adatto in questo caso. Ma la vita della sorella sarebbe inesplicabile, se non fosse tenuta sempre presente quella del fratello inquieto, ondeggiante nella perpetua ricerca di un riposo e di un rifugio e nostalgico di una pace che non riesce a trovare in nessun luogo, assillato come è dalla povertà e da un misticismo che non riesce a sboccare in una fede pacificatrice. « La povertà e le disgrazie sono ereditarie nella nostra famiglia » doveva lasciare scritto Maurizio de Guérin. Eugenia invece dovrebbe rappresentare e rappresenta in questo destino tormentato e ansioso la speranza sempre presente, l'affetto immutabile, la devozione che ignora ogni confine. Ma l'esistenza di Eugenia che trascorre nella placidità serena della campagna è pur piena di amarezza e di sacrifizio, poiché ella sarebbe stata una donna capace e forse bisognosa di vivere una vita propria, mentre prima ed anche dopo la morte del fratello ella visse soltanto in lui e per lui. Da poco la piccola chiesa di Andillac dove Eugenia pregava è stata ricostruita e sulla tomba che riunisce fratello e sorella all'ombra dei cipressi è stato collocato un medaglione dove sono raffigurati i due profili inseparabili, simbolo di una fraternità che dai dati della cronaca può assurgere senza sforzo alla poesia della leggenda.

★ Un albero provvidenziale: il « huarango ». — Pochi sanno che la piazza del Pantheon, a Roma, è pavimentata con masselli di un legno proveniente dall'America. Si tratta dell'algarrobo argentino, che piú esattamente dovrebbe dirsi « huarango » o « albero di Guayaquil ». Esso cresce nelle zone tropicali e subtropicali del sud America, ed è caratteristico nelle aride valli scendenti al Pacifico, dall'Ecuador fino al Cile. La sua vita sorpassa i due secoli ed in altezza raggiunge i venti metri quando può svilupparsi bene. Per le condizioni del terreno, e forse per le sue proprie attitudini, ha radici poco sviluppate, almeno in proporzione alla vasta mole; di modo che accade spesso che, giunto ad un certo grado di sviluppo, perde l'equilibrio, si sradica, si squarcia e si adagia, assumendo nuove posizioni, stranissime talvolta, per rimettere radici e sviluppare nuovi rami, verticali in un primo tempo, ma soggetti poi a ricader e a moltiplicarsi ancora. Ne nasce cosí un groviglio caotico ed inestricabile, da rendere l'albero molto pittoresco e addirittura fantastico. Un collaboratore de *Le Vie d'Italia e dell'America Latina* enumera gli usi svariatissimi a cui può servire quest'albero, che è veramente provvidenziale per quei primitivi campagnoli. Protegge con la sua scarsa ombra la casetta o la capanna, fa da stalla al cavallo e agli altri animali domestici, a cui dispensa anche il foraggio sotto forma di baccelli simili al frutto del carrubo, donde appunto il nome di « algarrobo ». Il fiore alimenta ottimamente l'apiario, conferendo al miele un delicato profumo. All'uomo provvede la legna pel fuoco ed il legname da lavoro, dal modesto fuso alla sala ed ai mozzi per le ruote dei carri rustici. I grandi tronchi secolari, lunghi otto o dieci metri, servono assai bene per costruire torchi da vinacce, a pressione continua e costante. Quest'albero resiste bene anche all'acqua, e serve perciò al rivestimento dei pozzi, mentre fornisce ottimo materiale per la costruzione degli scafi delle navi. Inoltre, interrando dei grossi rami in doppia fila e riempiendo gl'intervalli con ramaglie minori, gl'indigeni usarono formare ciclopiche palizzate a difesa delle capanne, ancor oggi in ottime condizioni. Tale è la consistenza dei tronchi maturi, da resistere perfino ai proiettili dei fucili da guerra. Data la compattezza di codesto legname, i primi che l'utilizzarono, poveri come erano di strumenti metallici, usavano il fuoco per procurarsi i tronchi sciolti secondo i loro bisogni. Per lavorarlo occorrono strumenti di acciaio duro, e quando questi furono a disposizione, quel legname venne scolpito o intarsiato per far tavoli, cassapanche, cassettoni per i soffitti e le loggette. Di questi lavori restano ancora bellissimi esempi, che risalgono all'epoca dell'occupazione spagnuola.

★ L'« Azulejo » nell'arte lusitana. — Come elemento decorativo l'« Azulejo », la ceramica colorata, appare fin dai secoli piú remoti: si vede infatti nella piramide di Sakkarat, nelle vestigia delle città egizie, nei fastosi palazzi dei Sovrani babilonesi. Recata dall'Oriente nella penisola iberica, l'arte dell'« Azulejo » assunse nuovi sviluppi, come racconta S. Molle ne *L'Artista Moderno*, attingendo alle testimonianze di uno storico del periodo delle origini, Alí ben Musa Aben Said, scrittore arabo elegante ed eclettico del sec. XIII. Due tipi si riscontrano nell'« Azulejo » spagnuolo, talvolta con carattere arabesco, tal'altra adornato con fiori, con foglie, con motivi araldici. In questa seconda maniera è evidente l'influsso del Rinascimento e piú specialmente del buon « Pisano », Francesco Nicoloso, che lavorò in Siviglia nel sec. XVI. Dalla descrizione dell'« Azulejo » spagnuolo, il Molle passa a quello portoghese, che è assai piú figurato e descrittivo. Qui la figura è l'elemento fondamentale. I prodigi geometrici, le ricercatezze poligonali, le eleganze romboidi dell'« Azulejo » spagnuolo, danno luogo ai vasti quadri storici o aneddottici o simbolici dell'« Azulejo » portoghese. In questo due scuole si contendono il campo: l'olandese e l'italiana. Oggi l'« Azulejo » fiorisce ancora come elemento essenziale dell'arte lusitana, e cioè come elemento decorativo di prim'ordine, in questo gareggia con l'affresco, con la tela di vaste dimensioni, con l'arazzo. I grandi quartieri lisbonesi hanno i loro palazzi rivestiti d'« Azulejo », che vibra alla luce del sole atlantico. Infatti la vittoria dell'« Azulejo » è tutta dovuta alla gloria del sole, all'amore della luce, alla letizia dell'aria. Una delle fabbriche piú importanti è quella diretta da un nostro conterraneo, il Battistini: fabbrica interessantissima, anche dal punto di vista della storia dell'arte ceramica portoghese, perché vi si riprendono gli antichi temi e con una perfezione da ingannare il piú perito conoscitore. Giorgio Colaço, invece, presenta soprattutto pannelli decorativi con spiriti e forme elegantemente moderne. Sono quadri storici di michelangiolesche dimensioni, figurazioni di feste antiche, scene mitiche, vicende di vita agreste, allegorie o motivi tratti dalle linee del paese o dalla vita dell'« hidalgo » Cavaliere della mancia.

★ Come si scoprirono i giacimenti diamantiferi dell'Africa australe. — In uno studio interessante della *France nouvelle* (agosto 1925) intorno alle pietre preziose e alla loro produzione artificiale coi processi di sintesi, larga parte è fatta al diamante che a questi processi di ricostituzione si è dimostrato il piú refrattario. È nota l'esperienza di Moissan che risolse, teoricamente almeno, il problema, producendo dei diamanti artificiali microscopici, il cui prezzo di costo non resultava minore in confronto dei naturali. — I paesi che concorrono alla produzione dei diamanti sono l'India, il Brasile e l'Africa australe, ma la scoperta del diamante in quest'ultima zona è di data assai recente rimontando soltanto al 1867. A questo proposito si racconta una graziosa storiella che val la pena di riferire. Un colono poco perspicace che abitava con la sua famiglia in una fattoria isolata, un bel giorno si vide circondato da parecchi individui che gli proponevano l'acquisto della sua casa e dei suoi terreni. Codesti appassionati acquirenti avevano semplicemente osservato qualche giorno prima che il contadino teneva nella mano alcuni diamanti senza sapere che cosa fossero. Stupito dalle incalzanti offerte e dalle insistenze che gli erano mosse da piú parti, il contadino suppose che si tramasse ai suoi danni qualche complotto e immaginò che i suoi giorni fossero in pericolo. Onde pensò che fosse prudente di allontanarsi facendo perdere le sue traccie ai suoi persecutori. I quali, viceversa, riuscirono a stanarlo dal suo rifugio ed ottennero di fargli firmare un contratto di vendita della casa e dei terreni per centoventicinquemila franchi. Il contadino intascò il denaro senza avere la piú lontana idea del motivo che aveva determinato l'acquisto della sua proprietà e andò a stabilirsi a Capetown per godere in pace la sua piccola rendita.... Ma intanto le terre venivano frugate dagli acquirenti i quali in poche settimane fecero fortuna. Ciò che vi trovarono superò le piú folli speranze. E proprio nello stesso luogo dove nemmeno sessant'anni or sono sorgeva isolata la fattoria dell'ignaro colono è fiorita Kimberley, la capitale del diamante, città che annovera oggi ben duecentomila anime, centro di ogni modernità, ricca di bellissime strade e di magnifici edifizî.

BIBLIOGRAFIE

Teatro antico
e letteratura drammatica comparata.

Molti opuscoli, di diversa mole e di varia importanza, alcuni di utile contributo alla storia del Teatro, sia antico che moderno, altri di semplice divulgazione: ricerche originali su manoscritti sconosciuti alla gran parte del pubblico e « tesi » scolastiche, utili a formarsi un titolo.... Di tutto un po'.

Incominciamo dal Teatro antico.

Due saggi sul padre della Tragedia greca: Eschilo. Quello di S. Vittorini (1) potrebbe tutt'al piú essere additato come una specie di *vade-mecum* popolare per le rappresentazioni al teatro di Siracusa: lunga dissertazione di carattere divulgativo, scritta in uno stile esuberante ed enfatico, nella quale non si potrebbe ricercare profondità di critica od originalità di vedute, ma soltanto l'espressione di un sincero e caldo entusiasmo per gli antichi capolavori, e una ricerca di sbrogliare le proprie sensazioni al contatto di un non superficiale studio dell'antico Teatro greco.

Nel darci un saggio su Eschilo, G. Feo (2) ha avuto soltanto l'intenzione « di fondere tutto quello che è stato detto di lui in una sintesi totale ed organica »; ed in questo suo piú modesto cómpito, attingendo a buone fonti (e ne fa fede il saggio bibliografico), si può dire che abbia fatto buona prova: dopo avere brevemente accennato alla vita del poeta e alle leggende intorno ad essa, e ricordato che dalla copiosa sua opera soltanto sette tragedie complete sono uscite salve dall'incendio della Biblioteca di Alessandria, esamina i caratteri fondamentali della Tragedia eschilea (l'epico e il religioso); per dire poi su l'*Orestiade* e sui suoi antecedenti mitici, su la fatalità nella Tragedia greca e sulla concezione che ne ebbe Eschilo, fissando poi in uno schema le grandi leggi del Teatro eschilèo, e cioè: l'ereditarietà del delitto, la gelosia degli dèi, la tendenza al ristabilimento dell'equilibrio e dell'ordine. Chiudono il saggio altri capitoletti su « L'idealità tragica », su la fatalità intesa come il sentimento fondamentale dell'anima greca, e finalmente un parallelo fra Oreste e Amleto, concludendo il Feo essere identico il problema, ma diversa la soluzione, e tale diversità derivare da quella delle due civiltà: la pagana e la cristiana.

Non direi però che il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel sia « mirabile »: vi sono troppe incomprensioni per esser definito tale; né asserirei, con tanta sicurezza, che il Metastasio « non comprese nulla » del *Prometeo* di Eschilo.

Di carattere strettamente scientifico, a differenza dei due precedenti, è il saggio di V. De Falco su *L'Epiparodo nella Tragedia Greca* (3), e cioè sulla « seconda entrata del Coro ». da un critico tedesco cosí definito: « quel canto corale, che ha luogo nella seconda entrata del Coro (nell'orchestra), dopo che questo ha lasciata, o la scena o l'orchestra, a causa di un cambiamento di scena »; definizione non esatta nell'ultima sua parte, secondo il De Falco, riferendosi soltanto agli « epiparodi » eschilei e sofoclei, mentre nell'*Alcesti* di Euripide si ha un epiparodo senza cambiamento di scena. Concetto errato, secondo lui, anche quello, che molti critici appoggiano, che cioè l'« epiparodo » aveva luogo quando, andato via il Coro, ne entrava un altro.

A lungo il De Feo disserta sui cambiamenti di scena, sulle varie opinioni che in proposito hanno i critici tedeschi, se il Coro entri cantando, oppure se canti da fermo, e se l'epiparodo sia cantato da un solo corifeo; esamina poi come l'epiparodo si comporti nei tre grandi tragici: dall'esame delle singole opere, si vede come l'esodo del Coro, anche nell'*Alcesti* e nell'*Elena*, sia occasionato non da un cambiamento di scena, ma da motivi prettamente artistici, perché cioè l'azione non venga danneggiata dalla continua presenza del Coro sulla scena. Conclude il De Feo questo suo accuratissimo studio — veramente definitivo sull'argomento — esaminando i motivi che nei tre tragici hanno determinato l'uso dei quattro epiparodi: in un primo periodo, nelle *Eumenidi* e nell'*Aiace* v'è cambiamento di scena; in un secondo periodo, Euripide non stima piú necessario ricorrere al cambiamento di scena perché il Coro possa allontanarsi: legge comune a tutti gli « epiparodi » (incluso anche quello del *Reso*, tragedia pseudo-euripidea), che la metatarsi del Coro divida nettamente le due parti di cui consta il dramma. In Sofocle e in Euripide si ha (piú che in Eschlio) una forma piú sviluppata di epiparodo, perché in essi anche il parodo è canto di entrata. L'« epiparodo ». è soggetto alle leggi del « parodo »: il Coro deve dire perché e da dove viene: soltanto Euripide trascura ciò nell'*Alcesti*, e parzialmente nell'*Elena*.

Parlando delle commedie di Aristofane M. Barone (1), in forma chiara e sintetica, dopo aver accennato alle prime rappresentazioni popolari della Grecia, che avevano un carattere simile a quello della nostra Commedia dell'arte (ed in questa parte copiosamente attinge ai precedenti studi del Romagnoli), esamina quale fosse la satira di Aristofane e contro chi diretta: riassume l'argomento delle piú interessanti commedie di satira politica e sociale, specialmente soffermandosi su *Gli Acarnesi*, *La Pace*, la *Lisistrata*, *I Cavalieri*, *Le Vespe* e *Le Rane*, e, con opportuni raffronti, ben mette in luce la grande « modernità » del poeta comico ateniese: molti degli argomenti da lui trattati sono tuttora di attualità.

Una dissertazione accurata ci dà T. Miraglia parlando del *Lirismo nel Teatro di Seneca* (2), passando cioè nell'esame delle Monodie, da quelle del Teatro Greco a quelle del Teatro romano e di Seneca in ispecie, e facendo delle ricerche minuziose sulle monodie di Seneca in rapporto a quelle di Euripide. Si passa di poi ad esaminare quale fosse la funzione del Coro nella Tragedia greca ed in quella romana, piú specialmente soffermandosi a quella di Seneca per passar poi a studiare il carattere generale del Coro nei drammi di Seneca, e la filosofia nella lirica di Seneca, e l'erudizione, e il sentimento della natura, e finalmente le forme metriche: chiude lo studio un capitolo su *Le Phoenissae*.

« Tesi » un po' esuberante e pletorica nell'esposizione, se pur anch'essa accurata e diligente, quella di T. Caracappa su *Medea nella letteratura latina* (3), nella quale sono passate in esame la *Medea* di Ovidio, quella di Seneca e quella di Valerio Flacco: ma per tutto questo potevan bastare molte meno pagine; né tutta la bibliografia sull'argomento è nota alla scrittrice.

Passiamo dal Teatro greco e latino a quello medioevale per una rapida scorreria attraverso le prime rozze, informi manifestazioni del genio drammatico: e ci conduce un poeta di teatro, che è anche un

---

(1) Sebastiano Vittorini. *Eschilo*, Saggio (Siracusa, Prem. Stab. Tip. del « Tamburo ») in-8, pp. 91.

(2) Giulio Feo. *Eschilo*. Studio biografico-critico (Catania, Vincenzo Giannotta, 1924) in-8, pp. 57.

(3) Vittorio De Falco. *L'Epiparodo nella Tragedia Greca* (Napoli, Gaspare Casella, 1925) in-16, pp. 96.

(1) Prof. Mario Barone. *Le Commedie di Aristofane* (Viterbo, Stab. tip. Agnesotti) in-8, pp. 32.

(2) Teresa Miraglia. *Il Lirismo nel Teatro di Seneca* (Roma, Stab. tip. C. Colombo) in-4, pp. 93.

(3) Teresa Caracappa. *Medea nella letteratura latina* (Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero ») in-8, pp. 116.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
Collezione diretta da UGO OJETTI

Volumi pubblicati:
Ferdinando Martini
Giuseppe Baretti.
Giovanni Papini
Alessandro Manzoni-I.
Luigi Cadorna
Raimondo Montecuccoli.
Domenico Giuliotti
Fra Jacopone da Todi.
Gaetano Salvemini
Carlo Cattaneo.
Adolfo Albertazzi
Alessandro Tassoni.
Giuseppe Lipparini
Matteo Bandello.
Ardengo Soffici
Ugo Foscolo.
Aldo Palazzeschi
Giuseppe Giusti.
Tommaso Gallarati-Scotti
Caterina da Siena.
Grazia Deledda
Silvio Pellico.
Francesco Pastonchi
Annibal Caro.
Vincenzo Morello
Luigi Settembrini.
Eugenio Giovannetti
Il Burchiello e i Burchielleschi.
Massimo Bontempelli
Pietro Aretino.
Giovanni Papini
Alessandro Manzoni-II.
Lorenzo Montano
Lorenzo Magalotti.
Carlo Sforza
Giuseppe Mazzini.
Isidoro Del Lungo
Dino Compagni e Giuseppe Villani.
Carlo Linati
Giuseppe Parini.
Alfredo Panzini
Matteo Maria Boiardo.
Pietro Misciattelli
Bernardino da Siena.
Angiolo Silvio Novaro
Angelo Poliziano.
Giuseppe Prezzolini
Niccolò Machiavelli.
Antonio Baldini
Agnolo Firenzuola.
Ettore Allodoli
I poeti burleschi del seicento.
Pietro Giacosa
Francesco Redi.
In preparazione:
Ernesto Buonaiuti
Paolo Sarpi.
Riccardo Balsamo Crivelli
Il Marino.
Giovanni Gentile
Gino Capponi.
Ogni volume, legato in tela e oro, con ritratto
Dodici Lire

fine critico ed un erudito, Alfredo Mortier (1), per esaminare le varie incarnazioni drammatiche della figura del « Demonio ». L'Umanità ha sempre conosciuto uno spirito del Male, sotto il nome di « Diavolo » o « Demonio », ed esso si trova in tutte le religioni sotto vario aspetto e diverso nome: per la prima volta Satana appare nel Libro di Job, come figlio di Dio (e dal dialogo fra Dio e Satana prese Goethe l'ispirazione per il suo « Prologo in cielo » del *Faust*). Ed un dialogo fra « Diabolus » e « Adamo » troviamo ne *Il mistero di Adamo*, che è il primo dramma neolatino, composto da un anonimo anglonormanno del XII secolo. Contro l'opinione del Mortier, il quale, appoggiandosi all'autorità del Sepet (uno dei piú competenti studiosi del Teatro Sacro Cristiano), sostiene che questo *Mistero di Adamo* partecipa per le sue radici al dramma liturgico, A. Monteverdi (2) sostiene essere del tutto indipendente dalla Liturgia, ed anche dal dramma liturgico dei *Profeti* di San Marziale di Limoges: nell'*Adamo* il Sepet vede invece un abbozzo del grande Mistero quattrocentesco del *Vecchio Testamento*.

Con sicura dottrina il Monteverdi, dopo aver data del *Mistero di Adamo* una dettagliata analisi (nella seconda delle tre parti distinte v' è anche l'episodio drammatico di Caino e Abele), esamina appunto se questo primo dramma neolatino abbia qualche addentellato col Dramma liturgico, che nel XII secolo non aveva ancora raggiunto un sufficiente grado di sviluppo.

Il Mortier esamina ancora la figura del Demonio nel *Miracolo di Teofilo*, che Rutebeuf drammatizzò da una leggenda già popolare (ne aveva fatto un poema anche Suor Hroswitha, nel X secolo), e nelle molte « diavolerie » francesi del XV e XVI secolo: ne *La farsa del Mugnaio* di Andrea de la Vigne, ne *La Moralità del cattivo ricco*, e nel *Mistero del Cavaliere che diede sua moglie al Diavolo*. Sono poi esaminate *La tragica storia del dottor Faust* di Marlowe, e *Il Magico prodigioso* di Calderon de la Barca — ove la figura del Demonio è trattata, con spirito profondamente cattolico, in modo magistrale — e il *Faust* di Goethe, largamente discutendosi sulla figura di Mefistofele se sia realmente un demonio (Satana o Lucifero stesso) oppure un inviato dello spirito della terra. Chiudono l'interessantissima ricerca delle brevi pagine sul *Manfredo* e il *Caino* di Byron e su *Il « Demonio »* del poeta russo Lermontoff.

Ed eccoci arrivati, in compagnia del Mortier, alle piú interessanti manifestazioni del genio drammatico nel periodo romantico: risaliremo addietro di tre secoli un'altra volta per esaminare qualche studio sul Teatro spagnolo, su quel teatro che, per primo, in una forma artistica, ruppe la tradizione del Dramma classico, e che ebbe, in causa di cattivi imitatori, una cosí nefasta influenza sulla nostra Drammatica del XVII secolo.

Fra i piú interessanti studî sul Teatro moderno ve n' è un gran numero di letteratura comparata: si cerca cioè, con opportuni raffronti, di vedere quale influsso abbia esercitato un autore straniero sulla produzione italiana, quale sia stata la sua fortuna in Italia — attraverso traduzioni, imitazioni o rifacimenti — in una parola, quanto abbia giovato questo « scambio di prodotti » al Teatro di una data Nazione. Ho qui sul tavolo alcuni di questi saggi di letteratura comparata: specialmente sul Teatro spagnolo e su quello francese.

P. Mazzei, in un grosso opuscolo di una scorrettezza tipografica da superare ogni tolleranza (3), esamina molto accuratamente l' influenza che esercitarono gli italiani su due poeti di teatro, vissuti fra la fine del XV ed il principio del XVI secolo: Juan del Enzina e Bartolomeo de Torrès Naharro.

Juan del Enzina, nato a Salamanca nel 1468, morto a Leon del 1529, se non proprio il fondatore del Teatro spagnolo (questo nome dovrebbe essere attribuito piuttosto a Lope de Rueda), fu colui che diede vita indipendente agli elementi drammatici della letteratura medievale, togliendoli dallo stato di immobilità: due forme troviamo nella sua opera: la farsa popolare e il Mistero o Dramma liturgico.

L' Enzina, venuto in Italia verso il 1497, al servizio dei Duchi d'Alba, subí l' influenza italiana; ma già prima di lasciar la Spagna aveva scritto delle Rappresentazioni sacre e profane: pubblica nel 1496 delle *Farse* drammatiche, alcune di argomento religioso (una di esse è un contrasto fra il « Carnevale » e la « Quaresima »): caratteristica di questa prima parte della sua opera di teatro è lo spirito cristiano e cortigiano.

Alla fine del Quattrocento c' è una corrente intellettuale fra Italia e Spagna, ed in Italia si veniva a completare la propria cultura: l' Enzina, che visse a Roma (egli fu anche cantore) e vi rimase sino al 1519, anno in cui partí per Gerusalemme, sentí molto l' influenza della poesia leggèra, elegante e frivola; e piú che della Commedia erudita subí l' influsso dell' Egloga pastorale e della Farsa rusticana senese: la sua *Egloga di Fileno e Zambardo* è ispirata all'*Arcadia*: fonti piú dirette sono però la 3ª *Egloga* del Tebaldeo, il *Corbaccio* del Boccaccio e *La Flavia*, egloga pastorale del Galli (1528). Ed affini alle Farse dei Rozzi di Siena sono l' *Egloga di Cristino e Febea* e quella intitolata *Il Trionfo d'amore*: fonti piú dirette di questa sarebbero la *Vallera*, commedia rusticale di Francesco Linaiolo senese, ed *I Cinque disperati* di Niccolò Alticozzi da Cortona: l' Enzina trovava in questi drammi una sorgente viva di argomenti e di motivi, che aspettavano di esser chiamati alla vita da mani piú abili: nota il Mazzei come in queste opere il concetto dei *Misteri* medioevali sia capovolto, giacché, mentre in quelli trionfava lo spirito, qui trionfa la carne. Qualche affinità c' è pure fra l'opera dell'Enzina: *Placida e Vittoriano* con *Lo Scanniccio* di Giovanni Roncaglia (del 1533) e con *La Cintia* di Niccolò Alticozzi cortonese (del 1524).

Anche il Torrès Naharro (nato a Torrès presso Bajadoz, fra il 1470 e il 1480) venne in Italia: la sua andata a Roma non può essere anteriore al 1513: fu poi, in causa di una satira, costretto a lasciar Roma per Napoli.

Le sue commedie, pubblicate n questa città nel 1517, sotto il titolo di *Propalladia*, risentono dell' imitazione della Commedia classica italiana e della latina; ma piú che sull' Enzina esercitò sul Naharro la sua influenza la *Celestina* (specialmente le commedie *Himenea* ed *Aquilana* piú delle altre ricordano il grande modello nazionale): se pur il Naharro si è servito delle commedie italiane, lo spirito animatore delle sue commedie, la vita, i personaggi, sono ben spagnoli.

Reminiscenze di commedie italiane si trovano nella *Serafina*, nella *Calamita* (dalla *Commedia in versi* di Machiavelli: il « Fra Teodoro » della *Serafina* è preso dal « Fra Timoteo » della *Mandragora*; e la *Calamita* è una contaminazione di commedie italiane e latine: una commedia borghese a fondo terenziano-bibbienesco e una commedia rústicale, nella quale si possono notare elementi presi alla *Calandria*, alla farsa senese, essendo questa per il suo spirito molto vicina alle commedie del Naharro); nella *Aquilana* si trovano reminiscenze con *I Suppositi* dell'Ariosto, e piú ancora con una farsa senese di Mario Marescalco: *La Pietà d'amore*, recitata a Roma nel 1519 o nel 1520. Costante modello del Naharro fu dunque la Commedia italiana: egli incominciò come l' Enzina, ma poi volle allargare gli orizzonti: le sue commedie si perfezionarono nella tecnica sino a diventare la *Calamita* e l'*Aquilana*, che sono quelle artisticamente piú riescite: manca però alla poesia del Naharro, spesso ricca, l'altezza, il *pathos* (come al suo contemporaneo Gil Vicente, fondatore del Teatro portoghese): i caratteri son senza rilievo, senza contrasti d'ombre: ma, pur imitando, ei seppe essere originale. È, come l'Alione e il Ruzzante, anche il Naharro introdusse melle sue commedie (specialmente nella *Serafina*) varî dialetti.

Questo studio del Mazzei, che tratta un argomento quasi inesplorato, avrebbe guadagnato in interesse se fosse stato piú sobrio: la materia è mal distribuita, arruffata, confusa; e l'autore divaga in considerazioni, che tutto al piú avrebbero potuto essere formulate, in una rapidissima sintesi, nell' introduzione: egli si indugia sui caratteri distintivi della civiltà spagnola ed italiana, specialmente nel Teatro; e s'addentra in una lunga discussione sulle teorie drammatiche del tempo in cui il Torrès Naharro fiorí. Ritoccato, sfrondato e corretto, questo studio potrebbe essere di qualche utilità per gli studiosi di letteratura comparata: cosí com' è ora, di non facile lettura, risente troppo lo sforzo della ricerca, senza che la materia sia stata sufficientemente elaborata.

Gli stessi difetti sono imputabili allo studio di A. Cantella sulla fortuna di Calderon in Italia (1), che l'autore piú modestamente riconosce essere un semplice contributo agli studî calderoniani: e l'argomento era certo dei piú attraenti, ed uno studioso poteva qui camminare in un terreno pressoché vergine, ché — salvo il Farinelli (del quale non è qui ricordata l'opera magistrale su *La Vita è un sogno*) — ben pochi hanno studiato in Italia il maggior poeta drammatico spagnolo: anche intorno a Giacinto Andrea Cicognini il Cantella, pur riconoscendone lo scarso valore, si è limitato a ricordare gli scritti di A. Lisoni, mentre non dimostra di aver notizia delle opere critiche piú recenti di Ludwig Grashey *G. A. Cicogninis Leben und Werke. Unter besonderer Berücksichtigung seines Dramas « La Marienne ovvero Il Maggior Mostro del Mondo »*, Leipzig, Deichert, 1909; in-8, pp. 138) e di Rosario Verde (*Studi sull' imitazione spagnuola nel Teatro italiano del Seicento. I. G. A. Cicognini*; Catania, N. Giannotta, 1912, in-16, pp. XVI-132) e piú autorevoli: anche intorno ai drammi di Clemente IX si poteva ricordare gli scritti di G. Canevazzi *Papa Clemente IX poeta* (*Giulio Rospigliosi. Sec. XVII*; Modena, tip. Forghieri e Pellegrini, 1900) e *Di tre melodrammi del sec. XVII* (Modena, tip. Mod., 1904; pp. 46) e di A. Salza (*Drammi inediti di G. Rospigliosi, poi Clemente IX*, in « Rivista Music. Ital., A. XIV, fas. 3).

Il Cantella, dall'esame degli autori di teatro italiani, che tradussero o imitarono qualche opera di Calderon de la Barca, giudica della fortuna del poeta spagnolo: in realtà ben scarso valore hanno le imitazioni e poca fama lasciarono questi contraffattori; salvo il Cicognini, che lo stesso Goldoni ammirava, e degli storici del teatro (fra i quali il Klein) giudicarono con benevolenza (ed il Cantella non sa darsene pace), gli altri poeti drammatici sono degli ignoti. Il raffronto che viene fatto fra le opere del Calderon e le italiane imitate, è minuzioso e paziente: spesso troppo diffusa l'analisi di ogni singola opera: il Cantella avrebbe fatto molto meglio nel mettere in luce, di quei drammi che egli ha potuto prendere in esame, le qualità e i difetti, con una maggior sobrietà e con una piú robusta sintesi critica.

Calderon de la Barca, ebbe dopo la sua morte (avvenuta nel 1681) molte critiche, ché la sua opera contrastava con la morale cristiana, poiché vi era esaltato il concetto che dinanzi all'onore ogni altro sentimento debba scomparire, e che la macchia all'onore debba essere lavata col sangue: fu anche avversato dalla critica « gallo-classica », per i mezzi adoperati, in contrapposizione alle teorie aristoteliche. Nel 1809 i due Schlegel esaltarono l'Opera del Calderon, il Tieck lo imitò; e si produsse allora in Germania quel movimento di ammirazione pel grande poeta spagnuolo (si poteva qui ricordare, fra i poeti tedeschi, che sentirono l' influenza di Calderon, il Grillparzer: un parallelo fra questi due fu scritto appunto dal Farinelli), che non s' è peranco affievolito. Il Cantella vorrebbe rmettere un po' le cose a posto circa la grande ammirazione per Calderon: il solo dramma universalmente umano è per lui *L'Alcade di Zalamea*; quanto agli altri, asserisce essere quella di Calderon « un'arte che ha fatto il suo tempo », quasi che vi possano essere in arte delle opere « sorpassate »: se sono vere opere d'arte sfidano i secoli! Il Calderon si diffuse rapidamente in Europa, ma piú assai nel mondo germanico, specialmente nell'Ottocento, che nel mondo latino, mentre nel Seicento e nel Settecento — per ragioni politiche e religiose — era successo precisamente l'opposto. Il Cantella si limita a studiare la fortuna di Calderon in Italia nel Seicento, per vedere quali elementi si assimilarono, e se il Teatro spagnolo, come fu detto, abbia contribuito — attraverso Calderon — alla decadenza di quello italiano.

Di Marco Napolione e di Pio Ascanio, che furono i primi imitatori del Calderon, poco si conosce (l'Ascanio lo imitò in un melodramma: *Eco e Narciso*), e poco si sa di Orazio Persiani. L'opera *Dal male al bene* di Giulio Rospigliosi (poi Papa sotto il nome di Clemente IX) è anch'essa di imitazione calderoniana. Una vera e propria traduzione è quella che ha data Angela D'Orso della commedia: *Mejor está que estaba*; e la stessa D'Orso doveva poi trasformare — migliorandola, secondo il Cantella — un'altra opera del Calderon: *Con quien vengo vengo* (imitata anche da Michele Della Marra)

Molto a lungo si sofferma il Cantella sulle opere del Cicognini delle quali soltanto 18 possono dirsi sue, mentre le altre 28 passano sotto il suo nome: il Farinelli sospetta che delle 18 originali una sola: *Rossane, o Alessandro Amante* sia derivata da Calderon (*Darlo todo y no dar nada*), per dirla poi « inconcludentissima commedia »: il Cantella sostiene invece, contro il Farinelli, che questa del Cicognini non ha nessun rapporto di dipendenza con la commedia spagnuola. E di questo « falso Cicognini » — come il Cantella chiama l' imitatore — sei sono le azioni teatrali derivate da Calderon: *Il Maggior mostro il mondo* (il cui originale fu paragonato, per la grandiosità, all'*Otello* e alla *Zaira*; goffo ne è il rifacimento del Cicognini); *La vita è un sogno* (il cui modello di Calderon il Cantella tratta un po' alla leggera, mentre è uno dei grandi capolavori del Teatro spagnolo), *Il segreto in pubblico, Cipriano convertito, Nella bugia si trova la verità, Le gare dell'odio e dell'amore*. Mentre però le opere di Calderon hanno il grande pregio dell'originalità, le imitazioni del Cicognini non si sottraggono alla bassa volgarità che caratterizza l'opera veramente sua.

Gli italiani, che imitavano questo grande poeta, falsavano il modello, e su questi saggi si accusò la Drammatica spagnola di aver determinata la decadenza del Teatro italiano.

Il Cantella passa poi in rassegna gli imitatori meno conosciuti: Pietro Susini, autore del melodramma: *Le gare dell'odio e dell'amore*, e l'Abate Mazzalà (a meno che non fosse il Bertini), e Michele Luigi Muzio, e Raffaele Tauro, e Lionardo de Lionardis, ed Arcangelo Spagna, e Ludovico Adimari, e Niccolò Vaccaro, e Francesco Ignazio Lazzari, e Giovanni Cintoli, e il Garcia, e il Rimena, e il Roccabadati, ed altri sconosciuti, o non bene identificati, non trascurando neppure le parodie e i rifacimenti del Biancolelli, il celebre *Dominique*, al quale dobbiamo un *Arlecchino finto principe*, ma, fra tentennamenti, e incertezze, e dubbi il Cantella non ci dice con chiarezza ed evidenza quanto di buono è stato attinto a qualche opera del Calderon, ed in qual modo questo grande poeta abbia influito sul Teatro italiano del suo secolo: molti sono i melodrammi (e perciò quasi sempre di scarso valore per definizione): e di uno di essi: *Il Carceriere di se medesimo* dell'Adimari, dice il Cantella, che ha guadagnato in verosimiglianza rispetto all'originale.

E quasi tutti melodrammi sono le imitazioni del Settecento e dell' Ottocento, alle quali il Cantella accenna di sfuggita, esorbitando ciò dai limiti che egli si era proposti: Pietro Andolfati rifà nel 1796 *L'Alcade di Zalamea*. Però il librettista autore del *Sigismondo*, non si chiama « Fappa », ma bensì Foppa; e fra i traduttori di Calderon del XX secolo, accanto a Pietro Monti, poteva esser rammentato il La Cecilia, sebbene le sue versioni (nel « Teatro scelto spagnolo ») non abbiano grande valore d'arte.

Cesare Levi.

---

(1) Alfred Mortier. *Le Démon dans ses incarnations dramatiques* (Paris, J. Peyronnet et C.ie, 1924) [Collection « Les Clocher de France »; N. 6 in-16, pp. 63.

(2) Angelo Monteverdi. *Il primo dramma neolatino* (Cremona, Tip. Centrale) (« Nozze Mannini-Monteverdi) in-8, pp. 26.

(3) P. Mazzei. *Contributo allo studio delle fonti, specialmente italiane del Teatro di Juan del Enzina e Torrès Naharro* (Lucca, Tip. Amedei) in-8, pp. 124.

(1) A. Cantella. *Calderon de la Barca in Italia nel sec. XVII* (Roma, Ausonia) in-16, pp. 113.

Numeri arretrati del " Marzocco ", si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO di CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CEROTTO

Un
Cerotto
Bertelli:
ecco
la mia
difesa.
BERTELLI

Sarti!!! Sarte!!!
L' ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta **" ARBITER "** :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Conterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc. e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi,* 1, *Casella postale* 439 *- Firenze.*

Anno XXX. — N. 38 20 Settembre 1925.

SOMMARIO

Giovanni Fattori. Nella prima ricorrenza centenaria, DIEGO ANGELI. — **Luci e bagliori nuziali dell'antica Venezia,** POMPEO MOLMENTI. — **Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.** IV. Ferdinando II ed Enrico II principe di Condé, NELLO TARCHIANI. — **Crisi.** D. d'Orazio, Luisa Santandrea, A. Serparo, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *« L'ultimo lord » di Ugo Falena,* G. — *L'antica città di Berenice.* — *Una raccolta numismatica dell'Africa del Nord.* — *Amici bergamaschi del Manzoni.* — *La storia di una grande biblioteca teatrale.* — *L'emigrazione biellese.* — *L'odissea di Luigi XVIII.* — **Commenti e frammenti:** Goldoni e una rinomata drogheria veneziana, CESARE MUSATTI. — Un'avventura ignota di Giacomo Casanova, CARLO L. CURIEL.

GIOVANNI FATTORI

Nella prima ricorrenza centenaria.

Se Giovanni Fattori potesse ritornare al mondo, sarebbe certamente il primo a stupirsi delle vaste risonanza che la prima ricorrenza centenaria provoca intorno al suo nome. Perché egli fu veramente un artista schietto e sincero, per il quale la pittura era quasi la necessità stessa della sua vita. Dipingeva come respirava, naturalmente senza credere per questo di creare un'arte nuova o di essere alla testa di una nuova scuola. Non amava le discussioni e in un tempo in cui tutti i suoi compagni di fede erano piú o meno ardenti polemisti, egli stava ad ascoltarli tacendo e forse pensando che l'opera piú piccola valeva piú del piú lungo discorso. Fra i miei ricordi d' infanzia uno fra gli altri è rimasto sempre vivo nella mia memoria, come la piú schietta espressione della figura di Giovanni Fattori. Eravamo a Signa, nella Villa che i miei possedevano a S. Martino a Gangalandi. Da un lato c'era Telemaco Signorini che dipingeva aguzzando quei suoi occhietti vivaci dietro le lenti degli occhiali d'oro; dall'altro mio padre e il mio compare Diego Martelli che discutevano animatamente fra loro, interrotti di tanto in tanto dal Signorini, che con una parola avvivava la discussione o approvava una frase detta. Ma io, che quanto dicevano non arrivavo a capire, m' interessavo a un lavoro che stava facendo per me Giovanni Fattori. Mi pareva che anch'egli non capisse quanto i due critici d'arte stavano dicendo e questa colleganza di sentimenti me lo avvicinava di molto. Aveva deposto sull'erba la cassetta dell'acquarello e colta una bacchetta, da un nocciuolo selvatico, la stava intagliando con molta cura e con grande abbondanza di geroglifici. Poi quando ebbe finito, gl' intagli bianchi riempí di colore e offrí alla mia stupefatta ammirazione un bastoncino fresco e dritto, tutto illuminato da circoli, da quadrati e da losanghe vermiglie, azzurre, arancione.

Conservo ancora, in un vecchio album di mio padre gli spunti e gli appunti di quella lontana discussione artistica — lontana perché risale al 1876! — che sarebbe poi dovuta comparire in qualche giornale d'arte. Tratta dei *Pittori onesti e dei loro quadri* e sarebbe curioso, oggi, a mezzo secolo di distanza, vedere quali nomi erano in quei giorni considerati fra quelli dei pittori da tenersi in poca stima. I due terzi di coloro che piú tardi si dissero macchiaiuoli e si vantarono di avere appartenuto al celebre gruppo fiorentino, vi figurano senza gloria!

Quell' atteggiamento silenzioso di Giovanni Fattori, non mi colpí allora e non poteva colpirmi perché avevo sei anni: ma piú tardi conoscendo l'ardore polemico di tutti quelli artisti, mi apparve come una delle sue caratteristiche piú precise. Anche perché i suoi compagni di lavoro, attribuivano quel silenzio a una mancanza di comprensione. « Gianni » diceva di lui il Signorini « dipinge perché non può fare altro, ma in fondo non sa né meno lui perché lo fa! » E non si accorgeva che nella piccola *charge d'atelier* era il miglior elogio alla sincerità dell'artista livornese.

Del resto l'osservazione era ingiusta e basterebbe l'origine stessa della pittura del Fattori per capire come quella sua arte cosí moderna e cosí personale fosse non già l'espressione improvvisa di un temperamento, ma il risultato di una evoluzione a cui giunse non senza una sua lotta interiore. Giovanni Costa, che fu il suo primo ispiratore e verso il quale egli ebbe sempre una venerazione filiale, mi raccontava spesso — e il Fattori assentiva — come questa evoluzione avesse avuto luogo.

Si era nell'autunno del 1859 e il Costa, reduce dai campi di Lombardia dove aveva fatto quella campagna volontario nel reggimento di Cavalleria Aosta, si era stabilito a Firenze, non potendo tornare a Roma dove una grossa taglia gravava sopra di lui. E a Firenze aveva incontrato Felice Tivoli, conosciuto qualche anno prima a Parigi e allora compagno di lavoro e d' ideali coi giovanissimi pittori di Firenze. Fu il Tivoli che lo condusse nello studio di Giovanni Fattori, in piazza Barbano, dove lo trovò intento a dipingere un brutto quadro ispirato da non so piú qual romanzo di Walter Scott. Il Costa dette appena un'occhiata alla grande tela romantica e si mise a guardare con molto interesse le macchiette e i disegni che ingombravano le pareti dello studio. Poi andando via disse al giovine pittore, tutto meravigliato: « I vostri maestri vi hanno dato una buggeratura; avete sale in zucca e non ve ne accorgete né meno! » Quelle parole colpirono il Fattori, ché qualche giorno dopo confessò al pittore romano come egli si sarebbe sentito di dipingere soldati e animali ma che quella era un'arte « troppo volgare » di difficile vendita, ragion per cui continuava a dipingere soggetti medioevali e cavalieri al chiaro di luna. Non fu che un anno dopo, che Nino Costa riuscí a vincere le ultime riluttanze del Fattori. In quell'anno il Ministero della Pubblica Istruzione aveva bandito un concorso per un quadro a olio rappresentante la battaglia di Magenta, e il Fattori aveva un gran desiderio di parteciparvi ma non osava. Un giorno finalmente, traversando Piazza del Duomo col Costa, gli disse all' improvviso « Cosa diresti se concorressi a quel quadro della Battaglia di Magenta? » « Direi di metterti subito al lavoro e di non perdere un'occasione cosí bella ». Incoraggiato da queste parole il Fattori corse allo studio e cominciò subito a studiare quel quadro che doveva fargli vincere il concorso e che oggi si trova a rappresentare degnamente il primo passo di un artista glorioso.

Ma di questa sua gloria futura egli non si era mai reso conto. Quando fu nominato professore dell'Accademia di Belle Arti, i suoi metodi onestamente rivoluzionarî lo misero due o tre volte sul punto di perdere il posto. È noto come agli scolari che gli domandavano consigli, egli rispondesse di non avere da darne perché ognuno doveva dipingere come sentiva lui, senza subire nessuna deviazione e nessuna influenza del maestro. Questa scuola negativa — che era la buona — trovava forse le sue antiche origini nel mondo della sua arte romantica d'altri tempi: ma è certo che egli rimase fedele al principio che io chiamerei del « non intervento » e che gli permise di avere fra i suoi scolari artisti disparatissimi che vanno dal Nomellini al Ghiglia, dal Kienerk allo Spadini. Di tutti egli conosceva i pregi, né mai ebbe a sbagliarsi con facili profezie. Fu lui che mi consigliò un giorno di andare a vedere i quadri di un giovanissimo artista che era molto discusso, molto combattuto, ma che meritava molto e che bisognava aiutare moralmente e materialmente. E questo artista era Armando Spadini, che a punto in quei giorni aveva finito un ritratto di donna che era tutto un'armonia di grigi e di neri di una soavissima intonazione. Nessuna forma d'arte era piú di questa lontana dalla pittura del Fattori: pure egli l'ammirava con quella coscienza schietta che gli era propria. Perché il Fattori aveva veramente il dono cosí difficile in un artista dell'ammiratività. In un ambiente ristretto come era quello degli artisti fiorentini, un mezzo secolo fa, dove i pettegolezzi, le invidiuzze e le piccole critiche e le grandi maldicenze erano cosí comuni, io non gli ho mai sentito pronunciare una parola meno che riguardosa per un collega. I macchiaiuoli erano intransigenti e — dal punto di vista tecnico — egli era il piú macchiaiuolo di tutti: ma con tutto ciò egli non aveva l' ironía tagliente del Signorini, l'acerba distruzione di Adriano Cecioni, l'esuberanza siciliana di Salvatore Grita o la malizietta veneta di Vincenzo Cabianca. Per lui ogni artista che produceva era degno di rispetto anche se la sua arte non rispondeva ai canoni che erano cari ai suoi amici, anche se i suoi quadri egli non poteva intieramente ammirare.

Ho detto i « canoni che erano cari ai suoi amici » perché io credo che sia questo il punto fondamentale dell'arte di Giovanni Fattori. Certo egli appartenne sinceramente al gruppo dei macchiaiuoli, ma non potrei dire che la sua arte derivasse dalle formule che essi avevano bandito. Nella visita, oramai famosa, che gli artisti fiorentini fecero alla galleria di pittori francesi del '30 alla Villa del principe Demidow, fu anche Giovanni Fattori: ma io non credo che egli dovesse derivare gran che dai paesi che vi erano esposti. Forse si potrebbe ritrovare qualcosa della sua pittura in certi studî romani del Corot nella sua prima maniera: ma l'analogia sarebbe piú apparente che reale e deriverebbe in ogni caso da una eguaglianza di sentimento meglio che da un'imitazione di maniera. L'ammaestramento che il Fattori derivò da quella visita fu un ammaestramento tutto morale: i grandi romantici francesi, gl' insegnarono non già *come* si doveva fare ma *quello* che si poteva fare. In una parola essi furono l'esempio visibile di quanto Nino Costa gli aveva detto a voce.

È a questa sua sincerità, la quale si potrebbe chiamare di primitivo, che Giovanni Fattori deve la sua gloria postuma cosí tardiva e cosí meritata. Nel gruppo degli artisti toscani che vissero fra il '50 e il '90 egli è certo il piú toscano di tutti. Quei suoi contadini, quei suoi soldati, quei suoi fattori, quei suoi operai, noi gli abbiamo veduti migliaia di volte per le strade polverose dei colli fiorentini, o lungo i campi desolati della Maremma. Lo stesso sistema del suo lavoro era un'espressione del suo temperamento d'artista. Le tavolette di cedro delle scatole di sigari gli offrivano un fondo già preparato, di un bel colore ardente di terra bruciata: egli non chiedeva di piú. Senza disegnare e tracciando i contorni delle figure e delle cose con l'oltremare o la terra di Siena, egli campiva li spazî per grandi masse, ottenendo effetti impreveduti dall'opposizione di due toni violenti, che a volte raggiungevano una insuperabile luminosità e con una stupefacente semplicità di mezzi. Ma era una semplicità ingannevole per colui che avesse voluto imitarla. Per questo forse, nessuno dei suoi scolari d' ingegno si è provato a farlo: sí che egli che per circa un trentennio è stato maestro di molti scolari, non ha lasciato una scuola propriamente detta e rimane unico nella storia dell'arte contemporanea come una rivelazione i cui elementi sono cosí disparati da esser difficile — per non dire impossibile — anche tentarne una analisi sicura.

È giusto dunque che il primo centenario della sua nascita non passi inosservato. Egli fu il piú toscano dei pittori cresciuti con l' Italia nuova. Egli fu anche uno dei pochissimi pittori italiani che all'arte abbiano portato una parola nuova sinceramente e profondamente paesana. Per me poi, che l' ho conosciuto fin da quando i miei ricordi si aprono alla vita, non so veramente immaginarmi che cento anni siano passati dal giorno in cui egli vide la luce a Livorno, e che oramai da decennî abbia lasciato per sempre quel suo grande studio disadorno dell'Accademia dove, ad ogni mio ritorno, era sempre cosa fra le piú grate di ritrovarlo, immutato nell'aspetto e nel pensiero, fra quelle sue innumerevoli pitture dove era tanta parte della mia infanzia. E fra cosí numerosi ricordi e fra tanto riandare nel passato, mi pareva di rivederlo seduto sulla proda erbosa della mia vecchia villa toscana, intento a foggiarmi quel giuocattolo meraviglioso ai miei occhi e che forse fu la sola opera decorativa che egli abbia mai eseguito in vita sua!

Diego Angeli.

Luci e bagliori nuziali dell'antica Venezia.

La figlia del nostro Re, la bionda Mafalda, fiore di bontà e di gentilezza, che rassomiglia nell'animo e nell'aspetto alla augusta sua Ava, la Regina Margherita, cosí *mite e bella,* si fa sposa al principe Filippo d'Assia. Cosí l'amore fa dimenticare le recenti lotte fierissime tra due popoli, ed è nobile auspicio a quella fratellanza che dovrebbe regnare fra le umane genti affaticate dagli odî.

Pensando ai riti della Chiesa e alle pompe regali che nel Castello di Racconigi accompagneranno la celebrazione del matrimonio principesco, mi si affacciano alla memoria gli antichi riti nuziali che usavano nella città, la quale, piú d'ogni altra, va celebrata per le sue pompe e le sue feste, Venezia.

Non hanno forse le solennità del matrimonio la noiosa accompagnatura dei poeti e degli scrittori nuziali? Tale costume incomincia appunto a Venezia nel secolo decimoquinto coll'epitalamio per gli sponsali di Jacopo Balbi e di Paola Barbaro composto nel 1453 dall'unghero Giovanni Cesinghe, meglio conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio.

Ai poeti s'unirono poi gli eruditi, ugualmente noiosi.

> *Non io tinger vorrei di dotta polve*
> *A la sposa il vel bianco ed i pensieri*
> *Né schiuder quei che un'età grossa involve*
> *Grossi misteri.*

Sono invece gentili misteri quelli che circondano i piú antichi riti nuziali dei Veneziani. Una delle prime feste dei Veneziani fu un omaggio alle spose.

Quando Venezia s'affacciava alla vita con la balda serenità della giovinezza, e della giovinezza aveva l'amore per i racconti avventurosi, avveniva quel leggendario ratto delle Spose veneziane, che i poeti e i pittori d'ogni paese si dilettarono di rappresentare in carte e in tele. È favola, è storia? Certo è che a quell'avvenimento storico o imaginario, si deve l' istituzione di una delle piú celebri feste veneziane.

Non la storia soltanto, anche la fantasia popolare ha i suoi diritti: e la severa indagine critica non ha potuto cancellare dalle pagine della storia quella tradizione di coraggio e di valore, di cui il popolo veneziano andava superbo.

Era costume veneto che le fidanzate si adunassero il dí secondo di febbraio nella chiesa di Castello, perché fossero benedette dal vescovo le loro nozze: vestite di bianco, co' capelli disciolti, ornate di molti gioielli, venivano recando in mano una cassetta (*arcella*) contenente la dote. Una volta i pirati slavi, che infestavano il golfo Adriatico, approdati nascostamente, irruppero nella cattedrale mentre si celebrava la lieta funzione e rapirono le donzelle, e spiegate tosto le vele, si diressero verso Caorle, a un porto che tuttora si chiama *delle donzelle,* per dividersi la preda. Ma i Veneziani, riscossi dal primo sbigottimento, armarono in fretta alcune barche e, guidati dal Doge, raggiunsero a Caorle i corsari, li assalirono, li dispersero e ritolsero loro le spose e il bottino. In memoria di questo fatto, ch'ebbe lunghissima eco nella coscienza popolare, fu istituita la festa, cosí detta *delle Marie,* singolare e sontuosa. Ce la descrive, tra altri, un documento che risale al 1142.

Venivano ricche compagnie di damigelli portando vassoi d'argento, preceduti da trombettieri, seguiti da lunghe file di chierici vestiti di sciamito d'oro e di damasco: e tutti insieme si recavano col Doge al tempio di Santa Maria Formosa. Quivi dodici fra le piú belle fanciulle di Venezia, *le Marie,* adorne molto riccamente con drappi d'oro e corone di pietre preziose, erano presentate al principe, dipoi festeggiate lungo il Canal Grande. La festa durava dal 25 gennaio al 2 febbraio, fra baldorie, regate, spettacoli d'ogni sorta.

⁂

Modesto e semplice nei primissimi tempi il costume, ma non v' è diligenza di ricerche che possa farci conoscere con qualche particolare la vita femminile, nascosta fra le pareti domestiche o avvolta fra la penombra delle chiese.

A mano a mano che il popolo sorgeva in prosperità e in ricchezza giungevano alle lagune donne straniere, specialmente orientali, che per matrimoni divenivano venete e che nella nuova patria portavano le idee e le usanze dei loro paesi. Qualche nome di donna ci aiuta a rappresentarci la imagine. Cosí il fiero nome di Gualdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana e sposa, nel 966, del doge Pietro Candiano, ci fa vedere la superba figura passare per le logge del Palazzo Ducale, dove assiste alla orrenda strage del marito e del figlio, uccisi dal furore del popolo insorto.

Nel 1004, Maria, nipote di Basilio e Costantino, imperatori bizantini, si univa in matrimonio col doge Giovanni Orseolo e le nozze furono celebrate a Costantinopoli nel palazzo imperiale. La *venusta sposa,* come la chiama il piú antico dei veneti cronisti, Giovanni Diacono, dopo essersi congedata dai parenti e dai grandi dignitarî della Corte bizantina, montò sulla nave che la condusse alla patria novella.

Un'altra principessa greca, Teodora, figlia dell' imperatore Costantino Ducas, andò sposa nel 1067 al doge Domenico Selvo. La greca donna, che saliva al soglio dei dogi, portava con sé le eleganze e le mollezze della sua patria. Fra il gagliardo e rude popolo veneziano, il lusso della dogaressa, che tutta si cospargeva di acque odorose, che, con non piú veduto spettacolo, non toccava mai il cibo con le dita, ma lo portava alla bocca con una forchetta d'oro, fu argomento di stupore e di scandalo.

I tempi maturavano, il costume e le usanze andavano facendosi piú gentili. Nel secolo XIII, Costanza, figlia di Tancredi, re di Sicilia, andò sposa al doge Pietro Ziani; Gualdrada, sorella del re Ruggero di Sicilia, al doge Jacopo Tiepolo; una figlia del re di Rascia al doge Lorenzo Tiepolo. Principi stranieri venivano a cercare le mogli fra le belle repubblicane, e una Dandolo fu regina di Rascia e Tommasina Morosini s'uní in matrimonio a Stefano, spodestato re d' Ungheria. Il figlio di Stefano e di Tommasina, Andrea, seppe far valere i suoi diritti, e nel 1290 riacquistò il perduto regno, e fece condurre con gran pompa in Ungheria la madre, che gli fu compagna nel governo. Dopo la morte del figlio Tommasina ritornò alla sua Venezia dove morí in sul principio del secolo decimoquarto.

Di cosí cospicui sponsali non ci restano che le descrizioni molto sobrie degli antichi cronisti. Ma quando la luce del Rinascimento illuminò la magnifica città, le pompe che accompagnavano le nozze furono un'apoteosi del lusso e della ricchezza.

Splendido il fidanzamento di Caterina Cornaro con Giacomo di Lusignano re di Cipro.

In una luminosa giornata di luglio del 1468 la bellissima fanciulla, quattordicenne appena, scese in un dorato naviglio e si recò in Palazzo Ducale. Nella sala del Maggior Consiglio stava attendendola il doge Cristoforo Moro, circondato dai magistrati della Repubblica. Ma il fidanzato era lontano e l'anello nuziale fu dato a Caterina dall'ambasciatore di Cipro. La fanciulla rientrò nella casa paterna ormai regina di nome, ma non vide e non s'uní al regal consorte se non quattro anni dopo, cioè quando nel 1472, tra nuove feste solenni, le galee di San Marco condussero a Cipro la figlia adottiva della Repubblica, che le assegnò una dote di centomila ducati.

Dopo la morte del marito Caterina tenne per qualche tempo il regno di Cipro, ma poi lo rinunciò alla Repubblica (1489) e ritornò alla sua Venezia passando il resto della vita nel palazzo di San Cassiano e tra i diporti del castello di Asolo.

⁂

Curiosi i riti dei fidanzamenti e delle nozze. Il fidanzamento si pubblicava con un editto nel cortile del Palazzo Ducale, dove lo sposo riceveva le felicitazioni dei patrizi, parenti ed amici, e si recava, nel giorno fissato per il contratto, in casa della *novizza.* La sposa, abbigliata e ornata di perle e di gioielli, con la chioma disciolta sulle spalle e intrecciata di fili d'oro, entrava, insieme con lo sposo nella sala, dove stavano raccolti gl' invitati. Quindi tenuta per mano da un vecchio, chiamato il *ballerino,* che insegnava a danzare, a presentarsi, a salutare, la fanciulla rispondeva alle festose accoglienze con inchini e *salterelli modesti.*

Assolte queste cerimonie la fidanzata montava in gondola, si metteva fuori del *felze* sopra un seggio coperto di tappeti e seguíta da gran numero di gondole se ne andava a visitare quei conventi di monache nei quali aveva qualche parente.

Dalle finestre del palazzo pendevano drappelloni, damaschi, tappeti, si sparavano mortaretti; i cappelli e le livree dei servitori erano ornate di cordoni d'oro, di medaglie, di puntali d'oro e d'argento. Piú che trecento persone accompagnavano talvolta gli sposi fino alla chiesa, fra il suono di trombe e di pifferi. Nel banchetto, erano imbandite su piatti d'oro e d'argento le piú squisite vivande e confetture. I testimonî (*compari*) giunsero sino a quaranta, e in qualche occasione ciascuno di essi diede un regalo di oltre 200 ducati.

Nel dí seguente agli sponsali, i *pronubi* regalavano agli sposi pastiglie ed ova e alla sposa particolarmente un paniere, un agoraio d'argento e un ditale a rilievi.

Nei tempi seguenti le cerimonie nuziali non mutano se non in qualche particolare piú fastoso.

Avvenuto il fidanzamento tra le due famiglie, si cercava che almeno vi fossero le apparenze dell'amore tra i fidanzati. E, imitando i giovani innamorati popolani che facevano serenate o fischiettando andavano sotto le finestre delle loro belle, il fidanzato patrizio passava e ripassava per alcuni giorni in ore fissate, sotto le finestre della sposa che compariva e dall'alto ricambiava i saluti. Compiuto questo esordio amoroso poteva entrare in casa dei parenti della sposa alla quale, come pegno, regalava un anello di diamanti chiamato *il ricordino.*

Prima della benedizione nuziale la madre dello sposo donava un monile di perle alla giovinetta, la quale doveva portarlo al collo senza mai levarlo per un anno intero dopo il matrimonio. La funzione di *dar le perle* era fatta dinanzi a molti invitati, e se gli sposi erano stretti parenti della famiglia dogale, il doge stesso e la dogaressa, nella sala dei banchetti, seduti sopra un trono elevato, ponevano il monile di perle al collo della sposa. Continuò l'uso della visita ai conventi da parte della fidanzata. Quando la fanciulla dovea presentarsi ai parenti nella gran sala del palazzo paterno, era, come per lo passato, accompagnata a mano dal *ballerino,* in abito nero, con corto mantello di damasco con largo collare sulle spalle. S' inginocchiava essa sopra un cuscino di velluto, per ricevere la benedizione dei genitori e dei piú prossimi parenti. Quindi, tra la folla acclamante, tra due ali di soldati gli sposi s'avviavano alla chiesa, quando il matrimonio non era celebrato dal sacerdote nel palazzo dello sposo. Dopo la cerimonia religiosa, gli sposi si baciavano, e gli astanti gridavano in coro: *basa, basa* quasi a bene augurare delle gioie nuziali.

L'orchestra incominciava a sonare e la novella sposa ballava tutta sola una specie di minuetto; dopo di che, fra uno stuolo di donne e cavalieri, un giovane gentiluomo, stretto parente di lei, le porgeva la mano per condurla di stanza in stanza.

Cambiava poi l'abito di seta bianca o di teletta d'argento per rivestirne uno piú ornato di gioielli, di merletti; e similmente le dame del parentado mutavano la veste di seta nera in una a colori e tutti sedevano al banchetto nuziale.

Lo splendore dei banchetti nuziali, che erano quasi un dovere imprescindibile per la casta nobiliare, era anche una delle maggiori manifestazioni del lusso veneziano.

Come nei conviti di cerimonia del doge, circondato dai rappresentanti degli Stati stranieri, cosí nei conviti per nozze, scintillavano vetri di Murano, servizi di porcellana di Venezia, di Sassonia, della Cina, del Giappone, trionfi e candelabri d'oro e d'argento che gli orafi veneziani ornavano di figurine, di animali, di ciuffi, di svolazzi, di risalti graziosissimi.

Al lusso dell'addobbo corrispondeva l'abbondanza delle vivande, acconciate in tutte le forme, di tutti i sapori coll' inebriante profumo dei buoni vini, «senza i quali, — diceva Torquato Tasso — insipide sono le «vivande che può condire il cuoco piú «eccellente».

Dopo i pranzi nuziali incominciavano le danze, che duravano sino a notte inoltrata e si ripetevano per due o tre giorni successivi, dalle ore due pomeridiane sino all'ora di uscire in gondola *al fresco nella state* e di andare a cena nell' inverno. Abbondantissimi i versi che salutavano le fauste nozze. Ricchissimi i corredi delle spose, onde i provveditori alle pompe non si stancavano di proibire le vesti d'oro, di vana apparenza, i calzoni di drappo d'argento sotto le gonne, ed altri abbigliamenti, obbligando *el ballarin; el sartor de la novizza e la mistra che le conzerà la testa* di riferire con giuramento le contravvenzioni.

Un' idea del fasto nuziale del Seicento ci vien data da un contemporaneo, un prete Ivanovich autore di un bizzarro libretto intitolato *Minerva al tavolino.* L' Ivanovich, nel febbraio del 1676, fu presente alle nozze di Elena, figlia del procuratore Leonardo Pesaro, con Pietro Contarini, appartenente alla famiglia soprannominata, per le loro ricchezze, dagli *scrigni.* Il Longhena non aveva ancora compiuto il grandioso palazzo dei Pesaro a San Cassiano, ma le stanze erano già sontuosamente mobiliate con le pareti «vestite di ricami superbissimi, con le coltrine ai finestroni di stame tessuto d'argento e d'oro, e altri addobbi ricchissimi». Gl' invitati scesero all'approdo del palazzo, e attraversato il cortile, salirono gli scaloni tra due ali di gondolieri e di servitori, ritti, immobili, con torcieri e candelieri d'argento in mano. Tutto l'edificio aveva l'apparenza magnifica d'una reggia, cosí che il nunzio pontificio, monsignor Francesco Airoldi, esclamò maravigliato: — «Questi sono quarti da alloggiare un re».

Circa un secolo dopo, lady Montagú scriveva: «Se io descrivessi particolareggiatamente tutta la sfarzosa magnificenza per non dire la stravagante prodigalità dei patrizi in occasione di nozze; non mi sarebbe creduto». Nell'aprile del 1766, Alvise Mocenigo, figlio del doge, allora regnante, e di Pisana Cornaro, si fidanzava con Francesca Grimani. Il doge si recò a visitare i Grimani nella loro dimora a Santa Maria dei Servi, e diede poi nel palazzo ducale un solenne ricevimento, nel quale egli stesso regalò alla sua futura nuora la collana di perle del valore di settemila e ottocento ducati. Il 28 aprile furono celebrati gli sponsali nella chiesa dei Servi. Gli sposi abitarono per una settimana nel palazzo Grimani e poi presero stanza nel palazzo ducale, accolti da splendide feste. Un convito che costò 5621 lire venete, fu servito nella sala dei banchetti da venticinque domestici, vestiti di panno scarlatto con guarnizioni d'argento. Alla mensa sedevano cinquantaquattro invitati: il doge in poltrona dorata, sovra cuscini di broccato, stava di contro alla moglie Pisana, che indossava una veste di damasco ricamata e aveva sul seno un brillante del valore di milleseicento e cinquanta zecchini. Lo sposo era in abito di cerimonia, tutto ricamato d'argento; la sposa portava sulle spalle un manto color rosa e argento.

Da cerimonie cosí varie e molteplici, da sí abbagliante apparato esteriore, gl' intimi affetti restavano come impediti e mortificati. Le memorie del tempo non hanno cura di parlarci dell'amore e della virtú della sposa, bensí delle feste, dei balli, delle vesti. Oggi non è cosí. Piú vivo delle cerimonie, piú luminoso delle feste brilla l'amore. *Omnia vincit amor.* Tutto, qualche volta anche le tradizioni che parevano infrangibili.

Pompeo Molmenti.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

IV.

Ferdinando II ed Enrico il principe di Condé.

Nei primissimi anni del granducato di Ferdinando II, Firenze ebbe un ospite illustre, piú pel nome, però, che per le gesta: Enrico II di Borbone, padre del Gran Condé.

«Monsieur le Prince» era stato già una prima volta in Italia, quando, per salvare la bellissima moglie, Carlotta Margherita di Montmorency, dalle insistenti ed audaci galanterie di Enrico IV, l'aveva dovuta portare in Fiandra e poi in Lombardia, rimanendo a Milano finché la morte del monarca non gli aveva permesso di tornare a Parigi.

Anche allora, tra il 1609 e il 1610, in quella specie di fuga, aveva redatto un curioso diario di viaggio, tuttora inedito: arido elenco di luoghi e di alberghi, che pure oggi potrebbe avere per noi qualche interesse. Pubblicò, invece, il Condé, appena tornato dal viaggio d' Italia, il diario dall'ottobre del 1622 al marzo del 1623 (a Bourges, pour Jean Coppin, 1624) per quanto nella forma e pel contenuto poco differisca dall'altro e sia redatto in terza persona, tanto da far credere all' Imbert che fosse stato scritto da un segretario al seguito del Condé; mentre il Duca d'Aumale ci informa che ne esiste l'autografo principesco nella Biblioteca di Chantilly.

Elenco, anche questo, di luoghi e di alberghi, con aridi e fugaci accenni alle cose vedute, con qualche confusione qua e là, con qualche riferimento incomprensibile e non poche stroppiature nei nomi italiani. Pur tuttavia, a saperci legger dentro, del massimo interesse.

Le ragioni di questo secondo viaggio in Italia son note: l' infelice assedio di Montpellier tenuta dagli ugonotti; il ritorno del connestabile Lesdiguières che poneva il Condé in secondo luogo; gli approcci iniziati dal duca di Rohan per quei negoziati di resa, cui il Principe, per essersi troppo compromesso, avrebbe recato qualche svantaggio. Allora, avvedutamente, si ricordò che sei anni prima, mentre era chiuso alla Bastiglia insieme con la moglie, aveva fatto voto di portare alla Madonna di Loreto un modellino in argento della formidabile prigione.

Per quanto fosse stato liberato da Vincennes — ove l'avevano segregato poi con la moglie — fino dal 20 d'ottobre del 1619, di quel voto se ne ricordò soltanto tre anni dopo. Comunque sia, ottenne facilmente il permesso, piantò assedio e negoziati, ed il 9 d'ottobre 1622 si mise in cammino.

Viaggiatore instancabile, visitò il Piemonte, la Lombardia, l' Emilia, la Venezia, la Romagna, le Marche, l'Abruzzo, la Campania; si fermò piú a lungo a Roma, ove specialmente uomini di governo e funzionarii non volevano persuadersi che il suo viaggio non avesse scopo politico, e ci fantasticavano su; poi per, Orvieto ed Acquapendente, il 14 di gennaio del '23 entrò in Toscana.

Per tutto il soggiorno del Principe nel Granducato, alla concisa sommarietà dell' itinerario soccorre quel curioso *Diario di corte,* che Cesare Tinghi, aiutante di camera di S. A., cominciò a redigere per ordine di Cosimo II e continuò poi sotto Ferdinando II: narrazione un po' monotona e che ripete fino alla sazietà le minuzie del cerimoniale, ma che pure offre notizie preziose a chi abbia la pazienza di sfogliarne i grossi volumi manoscritti, conservati nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio di Stato di Firenze.

Sappiamo cosí che, trattandosi di un principe del sangue, il Granduca mandò fino a Radicofani una specie di cerimoniere con due ufficiali, per riceverlo e spesarlo.

Qui il Condé trovò un bell'albergo e una buona fortezza.

Degli alberghi il nostro viaggiatore non ha mai a lamentarsi, come generalmente facevano i forestieri; qualche volta anzi ha da lodarsene; e li rammenta tutti, di paese in paese, quasi per istruzione dei viaggiatori, perché a Firenze nota come la migliore locanda sia quella della Campana, che probabilmente non ebbe occasione di sperimentare, avendo alloggiato o a Palazzo Pitti o in casa Guicciardini.

Per le fortezze, invece, fa generalmente il difficile. Quando se ne tolgano quelle di Radicofani e di Pietrasanta, le mura e le tre cittadelle di Firenze, le fortificazioni marittime di Livorno, e le formidabili cerchie di Arezzo, di Cortona e di Lucca, il Condé trova che tutto il resto non val che poco o nulla. Anche la cittadella di Siena, che aveva interessato tanto Enrico di Rohan, gli sembra avere dei cattivi bastioni ed un fossato troppo piccolo; e quella di Pisa esser quasi inutile per la forma irregolare, e le difese meschine e mal costruite.

A Siena il Condé ci dice di avere alloggiato all'Albergo dell'Angelo, mentre il Tinghi ci assicura che fu ospitato nel Palazzo di S. A.; ma l'aiutante di camera è, qui, certamente inesatto. Quando alloggia a Pitti, il nostro viaggiatore lo registra scrupolosamente nel diario; non c'era quindi ragione che tacesse, per Siena, l'onore fattogli.

Da questa città, ove ammirò tutto quanto, tranne la cittadella, passò ad Asciano, ad Arezzo — di cui acenna appena ai monumenti principali — e a Cortona; d'onde cerimoniere ed ufficiali lo lasciarono partire per l' Umbria, andando ad aspettarlo a Sansepolcro, per portarlo a Pieve San Stefano, «jolie petite ville».

Poi, in pieno inverno, tra il 26 e il 28 di gennaio, gli fecero fare una faticosa escursione pel Casentino, fermandosi alla Verna e a Camaldoli — d'onde si spinsero fino all' Eremo — e per Poppi e Strada a Vallombrosa, per scender poi a Pontassieve. Una bella tirata, specialmente pensando alla stagione ed ai mezzi di locomozione di cui allora si disponeva.

Il Condé s' interessò a tutto; ma la Verna gli sembrò in una «affreuse situation, plein de neige» e Vallombrosa quasi sperduta «dans des tres-fascheuses montagnes pleines de neige». Sfido io, alla fine di gennaio!

⁂

Vicino a Firenze cominciarono le cerimonie. Il marchese Agnolo Guicciardini, maggiordono maggiore, andò a riscontrare «Monsieur le Prince» alle Sieci, con una carrozza a sei cavalli; e il principe don Lorenzo, zio del Granduca, lo aspettò con un'altra carrozza a sei cavalli, «un archibugiata» fuor della porta alla Croce, gli dette il benvenuto a nome del nipote, e lo fece salir su, lasciandogli la destra.

Gran cosa, questa della destra e della sinistra. Il Tinghi ne tien sempre scrupoloso ricordo. Sí che sappiamo che il Condé, la destra, l'ebbe soltanto da don Lorenzo; a tutti gli altri, anche al dodicenne principe Gian Carlo, fratello del Granduca, dovette darla lui, e starsene a sinistra.

A Pitti, Ferdinando II, non ancora regnante e sempre sotto la tutela della nonna Cristina di Lorena e della madre Maria Maddalena d'Austria, ma già abituato — a tredici anni — a tenere il suo rango, lo aspettava ai piedi della «scala della lumaca» che metteva sul prato del giardino, con tutta la corte. Elegantissimo nell'abito di lutto — Cosimo II era morto proprio due anni avanti — in velluto nero a opera e «lattughe», il giovinetto ricevette l'ospite principesco e, dandosi vicendevolmente dell'Altezza, lo accompagnò alle sue stanze.

E qui abbandoneremo un po' il Tinghi, per non ripetere tutto il cerimoniale seguito nella visita che gli fece subito il principe Gian Carlo, o nella udienza che il Condé ebbe dalle LL. AA. il Granduca, l'Arciduchessa sua madre, e Madama, Cristina di Lorena; o in quelle che poco dopo gli concedettero il cardinal Carlo — un giovane ventottenne che, a malgrado della porpora, aveva una grande inclinazione per le donne e per i bagordi — e finalmente don Lorenzo. Gli incontri, gli accompagnamenti, i ritorni, eranò misurati a passi. Per esempio, quando il Condé entrò nella camera delle udienze, Madama ne fece quattro fuor dello «strato» e del baldacchino, ma l'Arciduchessa ne fece un po' meno.

Finalmente l'ospite tornò nel suo appartamento, e mangiò nel salotto «a servizio coperto»: una prerogativa principesca.

Il giorno dopo era domenica, e il Guicciardini, oramai ai suoi ordini, lo portò in cocchio paonazzo alla messa in Santa Croce, che al Borbone sembrò la piú bella chiesa di Firenze, ed ove ammirò il pulpito di Benedetto da Majano e la tomba di Michelangiolo. Nel pomeriggio ci furono altre visite fatte e rese coi principi medicei; ma in maggiore intimità. Alle udienze segrete dell'Arciduchessa e di Madama «stettono a sedere alle domestica» senza neppure le dame, che si trattennero in anticamera.

Il lunedí andarono in carrozza all'Annunziata, ove in onore dell'ospite si scoprí la immagine miracolosa, che il diario del Condé dice dipinta da San Luca e terminata dagli angeli. Ma il nostro viaggiatore non è il solo a confondere la diffusa tradizione di Madonne dipinte dall' Evangelista, con la particolare leggenda dell'Annunziata dei Servi, cominciata dal pio Bartolommeo e compiutagli miracolosamente per divino intervento. Anche l'Hentzner ed il De Villamont — gran bugiardo al cospetto di Dio — parlano di San Luca, mentre l'Evelyn accenna alle due tradizioni, per quanto né eruditi né ciceroni locali rammentino mai l' Evangelista quale autore della veneratissima immagine. Doveva essere una notizia che circolava nel ristretto mondo dei viaggiatori stranieri.

Dopo l'Annunziata, andarono alla cavallerizza, e poi a Pitti dove don Lorenzo pranzò con l'ospite, dandogli il primo posto; e poi di nuovo visite e udienze.

Veramente io non mi so immaginare questo principe trentacinquenne in continue cerimonie con quei ragazzi accompagnati dall'aio. Ma forse, perché erano intelligenti e simpatici, ci si sarà anche divertito. Forse anche, non gli parve vero peró di andare a cena e a dormire in casa Guicciardini.

Perchè avvenisse questo cambiamento, il Tinghi non dice. Certo da allora il Condé alloggiò presso il maggiordomo maggiore, anche se continuò a desinare ed a ricevere a Palazzo Pitti, nell'appartamento assegnato agli ospiti principeschi.

Il 31 di gennaio da casa Guicciardini andò direttamente alla messa in San Lorenzo, ove ammirò specialmente l'ormai famosa Cappella dei principi, iniziata da una ventina d'anni e tutt'ora incompiuta. Al Borbone sembrò la cosa piú mirabile che si potesse vedere nel mondo.

A proposito di San Lorenzo, nel diario del viaggio, tra la Cappella e la Libreria, il Condé rammenta «le Cabinet de Jean Boullogne» come una cosa degna di esser veduta. Ma di stipi eseguiti dal celebre artista, nella basilica laurenziana e nei suoi annessi non ce ne erano. A che cosa ha voluto alludere il nostro viaggiatore? Forse aveva saputo che fino al 1608, cioè fino alla morte, il Giambologna era stato il direttore dei lavori di rilievo e bassorilievo in pietra dura eseguiti per la Cappella, ed a lui attribuiva il ciborio probabilmente già a posto, per quanto l'altare fosse sempre in fattura nelle botteghe annesse alla Galleria? Oppure in queste vide in esecuzione qualche stipo che gli fu detto disegnato dallo scultore e pensò fosse destinato a San Lorenzo insieme con l'altare? Ovvero fece qualche confusione tra uno dei tanti stipi mostratigli — magari in San Lorenzo — col famoso «studiolo» che si ammirava nella Tribuna e per il quale il Giambologna aveva eseguito alcuni preziosissimi bassorilievi d'oro? Non lo sappiamo, e dobbiamo accontentarci di congetture.

Tanto piú che la matassa s' imbroglia quando si passa, col principe, nella Galleria granducale ed in Palazzo Vecchio.

In quella, se lo sbalordiscono gli innumerevoli tesori radunativi, lo interessano particolarmente le botteghe, o laboratorii, collocati lungo il terzo corridoio, e la famosa «fonderia» o distilleria. Il Condé ne fa solo un cenno; ma fino dal 1600 Filippo Pigafetta aveva descritto «le stanze assegnate a' differenti mestieri d'orefici, di maestri d'horologi, d' intagliatori di cristalli alpestri, di render lustre le pietre e le gioie diverse et liscie, et de' commettitori delle parti loro in tavole come tarsia per varî colori, et di musaico et somiglianti; et s'apparecchian gli adornamenti di marmo rilucenti et di peregrine pietre et le colonne et li fornimenti loro, et il rimanente per la Cappella che S. E. edifica in San Lorenzo».

Ed aveva pur descritta, il Pigafetta, la fonderia «cosí nominata, in camere (probabilmente dal lato che guardava sull'Arno) dove da maestri peritissimi continuo si stillano acque di fiori odorati et d'herbe et olii di drogherie et spetierie, trahendone la quinta essentia, et untioni; et compongono lattovari et confetioni da ristorare, liquori contra le maligne febri e la pestilenza, et li veneni et polveri et medicine di possente virtú et tostana, portandone in viaggio et nelle cacce il Gran Duca per sé e per la Corte, et dandone a prelati ambasciatori et signori et a tutti caritativamente in pronti rimedi».

Venendo da Pitti agli Uffizi, lungo il corridoio, il Condé vide dunque da primo le botteghe e la fonderia, poi girando verso il primo braccio, visitò l'Armeria, i gabinetti, la Tribuna; forse dette una guardata al Teatro Mediceo, costruito dal Buontalenti fino dal 1585 là dove fu poi l'aula del Senato Italiano; e dal passaggio che sorpassa la Via della Ninna entrò in Palazzo Vecchio, ove altre ricchezze lo sbalordirono.

Ammirò qui, specialmente, i due saloni, se pure per quello dove si davano le commedie non s' ha da intendere il rammentato Teatro Mediceo — per uno scambio facile a farsi trattandosi di edifici contigui ed in comunicazione — per quanto anche nel Salone dei Cinquecento si fossero date commedie avanti il 1585, ma poi piuttosto feste, quali quella popolare alla vigilia di San Giovanni. Ed ammirò anche «un grand cabinet d'Allemagne plein de medailles d'or», che potrebbe esser piuttosto il famoso «studiolo» della Tribuna, ove appunto si conservavano le monete e medaglie d'oro; a meno che non si tratti di qualche altro stipo di cui non sappiamo; perché sembra difficile ci fosse già, o in Galleria o in Palazzo Vecchio, il famoso stipo tedesco, con pitture attribuite ai Breughel, che si vuole acquistato dal Cardinal Leopoldo (in quel gennaio del 1623 aveva soltanto cinque anni) e che oggi si conserva nella Galleria Palatina.

Ma torniamo al soggiorno del principe. Il 1º di febbraio, in carrozza a sei cavalli andò insieme col Guicciardini a far colazione a Pratolino passando da Fiesole. La villa e il giardino dovettero vivamente interessare il Condé se dedicò loro una mezza paginetta del suo frettoloso diario, ricordando tra le sculture e le pitture del palazzo, il San Giovannino di Raffaello, e in giardino una statua di Michelangiolo.

Per quanto la famosa tela dell' Urbinate — o meglio della sua scuola — fosse ancora nel 1589 nella Tribuna, e ci fosse di nuovo nel 1635 — come dimostrano gli inventarii di quegli anni — può darsi che il San Giovannino fosse stato portato provvisoriamente nella villa allora preferita, come si usava di fare. Ma per la statua di Michelangiolo non saprei a quale possa alludere il nostro viaggiatore, che s' indugia a ricordare le grotte e le fontane che piú lo hanno colpito e la cui enumerazione ci interessa per avere un' idea dello stato del giardino in quel gennaio del 1623. E ciò anche se si deve riconoscere nella «Fontana della Menata» quella che l'Ammannati aveva decorato con quattro statue sedute; se per «l'arbre qui sert de fontaine» si rimane incerti se si ha da intendere il corbezzolo piantato nella Grotta del Diluvio e sui rami del quale stavano varî animali di bronzo sprillanti acqua da piú luoghi, o non piuttosto la famosa quercia intagliata da Stefanino della Bella in una sua gustosa acquaforte, con due scale che portavano ad un ripiano cosí vasto da banchettarci, e una vasca al piede e zampilli tutto attorno. Cosí si rimane un po' incerti per la Fontana del moggio, se non sia quella del contadino che versava acqua da un barile in un' urna antica; mentre è del tutto inidentificabile la «fontaine di Francine»; a meno che non si tratti di uno di quei tanti giuochi, che avevano brevissima vita.

Sebbene il Tinghi non lo dica, il Condé ci racconta di essere stato anche a Careggi ed a Baroncelli — il futuro Poggio Imperiale. Quella, villa celebre pel nome di Lorenzo, devastata, restaurata dal Duca Alessandro, ma raramente visitata allora. Eppure il Borbone trovò nel palazzo statue e pitture, e nel giardino una terrazza tutta a fontane, e magnifici vasi di agrumi. Baroncelli, proprio in quegli anni finito di trasformare da Giulio Parigi per Maria Maddalena d'Austria, per quanto il figlio Ferdinando piú tardi la tormentasse con quel «Baroncelli raffazzonato».

Di ritorno da Pratolino, l'augusto ospite desinò a Pitti, girò per Boboli, andò a spasso per Firenze, e finalmente si recò a veder giuocare al calcio in Piazza Santa Croce, ove il 5 di febbraio fu fatta proprio una partita in suo onore; e il Condé vi giuocò stando con gli «incarnatini» mentre don Lorenzo era coi «bianchi».

Negli ultimi giorni «Monsieur le Prince» assistette ad altre cerimonie ed altri spettacoli cui accenna brevissimamente nel diario, ed ove ebbe sempre luogo d'onore.

Cosí la mattina del 2 di febbraio fu alla «Cappella dei Cavalieri di Santo Stefano», tenuta dal Granduca in San Lorenzo; il 3 seguí la Corte alla festa data dagli Accademici Rugginosi, in casa Gherardesca, dietro all'Annunziata, festa intitolata *Le fonti d'Ardenna* e fatta, dice il Tinghi, «in guisa di guerra et abatimento amoroso»; il 4 assistette nella cavallerizza di San Marco alla caccia di un «porco cinghiale» con cani e spiedi; il 6 andò al Casino di San Marco a vedere ed a sentire una commedia recitata dagli Incostanti: *La finta mora* di Jacopo Cicognini; il 7 si godette la processione delle fanciulle dotate, in Piazza dell'Annunziata.

In questi giorni ci furono pranzi, udienze e ricevimenti ufficiali ed intimi a Pitti. Prima di desinare il Granduca ed il Principe si lavarono le mani nel medesimo bacino: erano sangue reale, e si davano dell'Altezza; ma a tavola al Condé toccò soltanto il quarto posto, dopo Cristina, Maria Maddalena, Ferdinando e il card. Carlo. Poi andò col Granduca a veder la nuova fabbrica di Pitti, quella cioè che Giulio Parigi aveva iniziato dopo il 1616 e per cui si aggiunsero alla primitiva facciata brunelleschiana tre e tre finestre per parte; e l'Arciduchessa lo portò quindi a vedere i tesori e le reliquie della sua cappella.

Quel giorno, uscendo di Palazzo, andò in maschera in carrozza a sei cavalli, insieme con l' inseparabile Guicciardini; il 5 fu ad un desinare intimo al Casino del Cardinal Carlo; il 6 si licenziò con complicatissimo scambio di visite, come quando era venuto; e il 7, finalmente, partí per Poggio a Caiano, Artimino e l'Ambrogiana, e qui pernottò.

Visitata Pisa, ove tutto gli sembrò bellissimo, facendo una corsa a Livorno; veduta Lucca, che pure gli piacque ed ove-

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OPERE COMPLETE
di JACK LONDON
a cura di GIAN DÀULI

1
Il richiamo della foresta
romanzo
Lire 8.—

2
Zanna bianca
romanzo
Lire 8.—

3
Il tallone di ferro
romanzo
Lire 9.—

4
Martin Eden
romanzo passionale
Lire 10.—

5
Il figlio del Sole
romanzo
Lire 9.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice
" MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano (13).

ricorda, tra l'altro, la loggia dei mercanti deplorevolmente distrutta un secolo fa ed una «peinture du Picenion» che, in una prima ricerca, non sono riuscito ad identificare, l'11 di febbraio, per Pietrasanta, uscí dal Granducato (1).

Di questo il Condé dovette riportare gradito ricordo. Tutto gli era piaciuto, fuor delle fortezze, ma particolarmente Firenze. Per di piú se ne tornava in Francia con doni veramente regali.

Dal Granduca ebbe un cavallo baio castagno «da maneggio», della razza granducale, con fornimenti e sella di velluto nero tutto ricamato di canutiglia d'oro e d'argento di bassorilievo; lavoro — aggiunge il Tinghi — di molto valore e spesa. Dall'Arciduchessa ricevette una «muta di cavalli di carrozza», cioè sei bellissimi bai castani, pur di razza granducale; e da Madama, Cristina di Lorena, un quadro di un braccio per ogni verso con una Annunziata in pietre dure racchiusa in una cornice simile, ma incastonata di gemme e di diamanti: un capolavoro di Gualtiero Cecchi, valutato circa tremila scudi. Forse allora gli sembrò un po' troppo modesto quel modellino d'argento della Bastiglia lasciato alla Madonna di Loreto.

Nello Tarchiani.

(1) È notevole come il Condé, nel suo Diario, registri anche molti luoghi minori da lui veduti: Pistoia, Prato, Empoli, Pontedera, San Pietro in Grado, di cui ricorda la vecchia chiesa.

CRISI

D. D'ORAZIO, LUISA SANTANDREA, A. SERPARO

Donatello d'Orazio, dopo aver scritto novelle interessanti e opuscoli critici originali, ha voluto tentare il romanzo, con un'opera gremita d'intenzioni, densa d'idee, antitetica e tormentata: *L'amore inamabile* (Ed. Casa dei Poeti, Varese). Ciò significa che non si tratta d'un romanzo di facile lettura, fatto per il gran pubblico; tanto meno, d'un romanzo volgare. Se anzi v'è da fare all'autore un rimprovero preliminare, è di essersi curato troppo poco del pubblico; allontanandosi troppo dalle vie battute, giacché, in tal modo, le difficoltà, sempre ardue per il romanziere novellino, si sono automaticamente accresciute, la vittoria diventando piú problematica. Ma è un rimprovero per modo di dire: quando si paga di persona, l'audacia è sempre degna del piú alto rispetto.

Poiché la critica non deve complicare e rendere piú oscuro, bensí chiarificare e semplificare al possibile, ciò che per se stesso è già complicato ed oscuro, dirò che *L'amore inamabile* è un romanzo di crisi: crisi morbosa, con risoluzione mortale.

Giuliano di Clais, infatti, è giunto, dopo non si sa quali e quante esperienze, a un distacco angoscioso e assoluto dalla realtà: distacco da Dona, che pur fino a ieri gli sembrava d'amare, distacco dalla sua stessa coscienza, sdoppiandosi questa in un'altra, dipendente e insieme indipendente. — Tormento d'ignorare il passato dell'amante, inizio d'estraneità? Sviluppo eccessivo dell'intelligenza, a danno del cuore? Nevrastenia, e incipiente pazzia? — Giuliano, che pur negli stati d'animo piú torbidi sa conservare una perfetta, e diciamo pure, spaventosa chiaroveggenza, avanza, in quella specie di diario che tiene, codeste ipotesi, agl'inizî del male. Ma, via via che questo si sviluppa e determina, altre se ne affacciano, piú profonde, fino al misticismo e all'occultismo inclusivi.

L'altro *io*, nato e staccatosi dalla personalità di Giuliano, comincia a vivere la sua vita strana e misteriosa: vede con occhi immateriali una donna, che non è Dona, ma Giuliana Delsereno, la quale stranamente gli somiglia, se ne sente attratto irresistibilmente, la ricerca e insieme ne soffre. E lo stesso fenomeno avviene in Giuliana: essa si sdoppia, e mentre l'una è la moglie fedele, la madre amorosa, l'altra è attratta dal fantasma di Giuliano, lo ricerca, ne patisce, immemore di tutto e di tutti. È il primo *tempo*: quello dell'attrazione, culminante nell'incontro dei due fantasmi, occhi contro occhi. Se non che, subito dopo segue il *tempo* della repulsione. Giuliano cerca disperatamente di riattaccarsi alla realtà, rifugiandosi nell'amore caldo e carnale di Dona, e poi ritornando al suo paese, presso una dolce cugina, già innamorata di lui. Invano. L'altro *io*, appena addormentato, si ridesta con tanto maggiore violenza, e Giuliano deve abbandonare Dona, lasciare la cugina, fuggire dal suo paese, ritornare a Roma, dove appunto s'aggira il fantasma dell'altra. — Come si spiega il suo male? Delle ipotesi di prima egli non si appaga. Meditando, consultando i grandi libri di Pascal e di Leopardi, di Labruyère e di Amiel, indagando la vita di Shelley, finisce col pensare e riconoscere che il suo male è derivato dall'errore di «cercare, in una immagine mortale, la somiglianza di ciò che forse è eterno» — donde l'insodisfazione per Dona, e il suo fatale allontanamento —, e che Giuliana, ossia l'altro *io* di Giuliana, è forse il ricordo e l'immagine «d'un amore che gli fece male, che sarebbe stato meglio dimenticare e che la disavventura ha voluto, invece, che egli ricordasse e incontrasse ancora sopra la terra». Platonismo? Plotinismo? Teosofismo?... Cercate voi. Il fatto è, che i due fantasmi s'incontrano di nuovo, e non riconoscono piú, in loro, il volto dell'amore, o del dolore, ma dell'inimicizia sorda e irosa. E piú tardi, nell'ultimo incontro, Giuliano ripete verso Giuliana l'atto che compí nel piú lontano passato, chissà quando, chissà dove: la strangola; dopo di che, s'uccide.

Romanzo di crisi, ho detto: e quindi, psicologico con sprazzi lirici, ma anche metapsichico, o medianico, con colorazioni fantastiche e macabre. Romanzo morale, in ultima analisi, giacché l'analisi d'un male, presentato appunto come tale, nelle sue ultime conseguenze, che appaiono come sanzioni, non può che giovare, diradando e quasi annullando le morbose capziosità, che essa analisi, per se medesima, poteva contenere. Se poi lo vogliamo giudicare dal punto di vista artistico, si potrà osservare che esso è discretamente grigio, monotono, espresso talvolta piuttosto in forma critica che poetica, ma si dovrà riconoscere che le parti piú schiette — certi poemetti in prosa, certe meditazioni, certi paesaggi abruzzesi — sono singolarmente efficaci.

Tutto sommato, *L'amore inamabile* è l'opera d'un giovine d'ingegno poliedrico, la cui ansia d'altezza e d'originalità dovrà sboccare, prima o poi, in qualcosa di forte.

⁂

La crisi spirituale, che Luisa Santandrea ci narra in *Dove il sole non tramonta* (Ed. Treves, Milano) è, al contrario, semplice e chiara, naturale ed umana, espressa come personale esperienza, inquadrata nel racconto d'un viaggio, fatto realmente in Norvegia; crisi, risolta non già con la morte, come ne *L'amore inamabile*, ma con la piena accettazione della vita.

Per me, la storia di questa crisi è la parte piú interessante del libro, e, per molti lettori — non però per chi conosceva *Io e le cose* della stessa scrittrice —, la piú sorprendente, essendo noi soliti, purtroppo, di considerare la donna, come una creatura frivola, sensuale, poco intelligente, incapace di profondità, aliena da vere e proprie crisi di coscienza. La Santandrea, invece, è una donna, che ha presa la vita seriamente, ha sofferto e amato, s'è tormentata nell'inchiesta del perché della vita e della morte, e dopo molti intimi dissidî, e molte meditazioni e molti scoraggiamenti, ha ritrovata la via dimenticata, o mai conosciuta, della fede: quella di Roma.

La storia di tale crisi rivela, senza dubbio, un ingegno maschile, e tuttavia, essa è confessata con tale sorridente leggerezza, con tale candore, con tale orrore per le parole grosse, che testimonia nello stesso tempo lo spirito femminile. Non per nulla, la stessa Santandrea afferma: «Mi sentivo d'essere un cervello d'uomo con un cuore di donna». Di fatto, ella possiede la dote piú specifica della femminilità, dote che pur è la piú difficile a ritrovarsi in una scrittrice: la grazia. Cosí, ella, in procinto di narrare il suo dramma spirituale, non dubita di fare la lode della «bella spensieratezza»; accanto a confessioni gravi, non si perita di confidare che, quando entra in una camera d'albergo, la prima cosa che fa, è di cambiar la disposizione dei mobili, oppure, che la sua gran passione è stata sempre «il dipanare matasse, accucciata ai piedi di una vecchia signora che tenga il gomitolo». Oltre la grazia, un senso sviluppatissimo della personalità femminile: difatti, se il Vangelo le sembra infinitamente superiore a tutti i libri dell'universo, gli è perché esso si rivolge espressamente non soltanto agli uomini, ma alle donne, e contiene le piú care e sublimi figure muliebri; e se si propone di scrivere per il pubblico, giura di conservarsi «donna nel senso piú alto e piú rettamente emancipato della parola». In tal modo, quella confessione che poteva sembrare a tutta prima una cosa piuttosto nota e quasi vieta, prende l'aspetto della novità, essendo simpaticamente e squisitamente femminile.

Si capisce allora come, andando in Norvegia, Luisa Santandrea non trovi che se stessa: «Fare un viaggio è nulla, se nel viaggio non siamo riusciti — non già a svagarci — ma a raccoglierci». In realtà, il paesaggio di quel paese di nostalgia, dai lunghi addii, nella sua selvaggia, fantastica, gelida solitudine, le richiama l'immagine di Dio; gli uomini e le donne norvegesi le ricordano l'umano destino, sempre egualmente tragico, in qualsiasi punto del mondo; il «sole che non tramonta», il sole di mezzanotte, le appare come il simbolo della sua fede che non può morire; e dovunque ella vada, lascia tracce di sé, non foss'altro, per un sorriso, per una buona parola. Senza dubbio, non mancano, in questo libro, episodî di derivazione letteraria e leggendaria (p. es. il becchino Tobias, il vascello fantasma), particolari allungati eccessivamente, per virtuosismo (p. es., i materassi di piume), descrizioni accarezzate un po' troppo, e, in generale, una certa prolissità e sprezzatura. Ma, in compenso, v'è un'anima viva, estremamente simpatica, che ci forza a interessarci a tutto ciò ch'essa sente. Ed essa sente, soprattutto, pietà, amore, carità. Vedetela, p. es., nella storia del piccolo lappone Habo, che, assai piú che alla mamma, s'affeziona alla sorridente, tenera signora italiana, e morendo, chiede di lei, non vuole che lei. E ammiriamola pure nella conclusione: «Avevo mutato le latitudini, tutto era mutato: la flora, la fauna, il corso degli astri.... ma la vita degli uomini non era mutata o essa mi era riapparsa lassù con le sue intime vicende dappertutto uguali, dolorose dappertutto. — Ed io, povero atomo sperduto in quell'immenso mondo, non avevo potuto far altro che amare imperfettamente, sebbene sinceramente, quanto m'era passato vicino. — Ma in questa pur facile cosa è chiusa tutta la vera pace, e il segreto della vita... della piú beata vita».

⁂

La crisi, sopportata e narrata dalla Santandrea, ha il suo acme durante la guerra, per lo spettacolo del dolore, sofferto rassegnatamente da tanta umile gente, col sólo aiuto della religione, e sbocca nell'affermazione del cattolicismo, come quello che insegna l'umiltà e la disciplina, ossia l'armonia, supremo anelito dell'anima sua. La crisi, che Alcibiade Serparo ci documenta in un suo strano libro di prose, inframesse di poesie, *L'anima nella bufera* (Ed. La Via, Firenze), ha anch'essa il culmine nella guerra e per la guerra, ma sbocca, piú vagamente e misticamente, nel cristianesimo.

Non conosco il Serparo: il suo nome m'è riuscito del tutto nuovo. Ma, se il suo libro, come pare, è sincero, egli ha certo molto sofferto: prima, come fanciullo poverissimo e senza padre, poi, come ragazzo, che deve guadagnarsi la vita nelle fabbriche, ammorbate e soffocanti, poi, come studente, lontano della madre adorata, infine, come combattente, insanguinandosi. Certo, il suo libro ripercorre, idealmente e sentimentalmente, queste tappe dolorose. Prima, è un sobbollimento di ribellione contro la società, costituita di «condannati» e di «divoratori», che sono anche gl'«intrusi», in un mondo, che dovrebb'essere d'amore. Poi, la violenta negazione della guerra, come odio, malvagità, carneficina. A questo punto, una crisi di coscienza, la piú importante e risolutiva, che si conclude con l'accettazione della guerra, come culto e scuola di sacrificio, con la lode della patria, come unione fraterna di cuori, con la letizia per la vittoria, come trionfo della fraternità universale. Di qui all'accettazione del cristianesimo, il passo è breve: passo, che il Serparo fa, sintetizzando a suo modo i comandamenti cristiani. Negativamente: «Non studiare. Non essere impuro. Non essere violento. Non essere despota. Non essere ricco». Positivamente: «Prega Dio. Ama tuo Padre e tua Madre. Combatti per la Patria. Cerca la tua strada. Conosci te stesso».

De *L'anima nella bufera* la parte poetica, che ricorda evidentemente la poesia della primissima maniera di Ada Negri, è generalmente infelice; quella prosastica, assai meno sgraziata, e in certi tratti, pur nella sua costante prolissità ed enfasi quasi apocalittica, eloquente, appassionata, avvincente. Mi riferisco, per questi ultimi, non alle *satire*, che sono di solito di cattivo gusto, e nemmeno ai *caratteri*, piú speciosi che originali; bensí a quelle pagine, che descrivono le fabbriche, rombanti di lavoro e dannazione, rappresentano la vita di trincea, terribile e meravigliosa, narrano, o piuttosto cantano, la madre e il ritorno al paese della fanciullezza. Se lo stile è l'espressione adeguata d'una commozione, dico che qui il Serparo, pur con tutti i suoi difetti e incertezze e torbidezze, lo raggiunge felicemente.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **«L'ultimo lord» di Ugo Falena.** — Che la Scozia e la sua piú antica e tradizionale nobiltà e i suoi castelli potessero fornire l'ambiente per una commediola umoristica del teatro italiano, ecco un bell'argomento di sorpresa anche per chi non dimentica di fare i conti con l'imprevisto. Ugo Falena, buon conoscitore dei gusti del pubblico, non ignora come le simpatie profonde degli spettatori contemporanei vadano a quel romanticismo attenuato e aggiornato che riesce ad esprimere lacrime e sorrisi, ma piú sorrisi che lacrime, dalla vita contemporanea còlta dove persistono i modi e le forme della tradizione. È un mezzo come un altro di sfogare la passione nostalgica per il passato che affiora, di tanto in tanto, nell'anima collettiva. La favola dell'«Ultimo Lord» assai graziosa, fonde elementi vecchissimi del teatro per ricomporli in una unità che ha quasi il sapore di una trovata. Da Mademoiselle Maupin in poi, per rimanere nel solo ottocento, quante giovani donne travestite da uomo che hanno fumato bevuto domato focosi destrieri nel romanzo e sulla scena: e, da che mondo è mondo, quante nipotine hanno fiaccato e vinto l'aspro cuore dell'avo per ricondurre la pace e l'amore in seno alla famiglia! Ma ho già detto che si tratta di romanticismo aggiornato. Tutta la vicenda dei casi della protagonista, che dopo non gravi peripezie si conclude con un trionfo da Cenerentola, muove da un piccolo, fatto d'oggi: dai capelli tagliati alla «garçonne,» che in omaggio alla moda contemporanea, possono indurre nel dubbio del sesso chi abbia sott'occhio una sua fotografia. E ad un bisnonno come quello della commedia, imbevuto d'orgoglio di razza, ansioso di possedere un discendente diretto, a cui titoli e beni possano essere lasciati alla sua morte, è plausibile e assai verosimile che l'immagine, piuttosto che il dubbio, suggerisca l'errore. Sí che quando l'ingegnosa fanciulla sotto mentite spoglie maschili arriva nel castello, — in quel castello dove dalla umile vita d'oggi di un piccolo quartiere di Londra ritorniamo coi costumi della vecchia Scozia in un'atmosfera di leggenda piuttosto che di tradizione — è lecito mettere sul conto della prevenzione la persistenza dell'errore nel quale cade anche la numerosa corte dell'antico duca solitario. Il bell'Efebo moderno ormai è diventato enigmatico quanto una fanciulla d'Anzio. Ma qui si presentava forse la maggiore difficoltà della commediola. La conquista del bisnonno per parte della nipotina era sí assicurata, ma sotto la precaria condizione e con le limitazioni angosciose del mentito sesso. Ostacolo assai grave a superare, questo ritorno della protagonista agli abiti muliebri col consenso, se anche alquanto forzato, del vecchio duca. Non bastava per questo il sopravvenire provvidenziale nel castello della principessa di Danimarca accompagnata dal figlio: c'è voluto anche il soccorso di un protocollo che, a quanto pare, nei castelli scozzesi fa strettissimo obbligo al castellano, quando abbia la fortuna di ospitare qualche principessa regale, di procurarsi l'assistenza di una signora della famiglia. E poiché queste signore o mancano o sono impedite dall'esercitare tali funzioni, ecco spianarsi la via all'ingegnosità dell'inesauribile nipote, che viene in aiuto del bisnonno fornendogli, con quello che egli deve ritenere il piú audace dei travestimenti, la signora di famiglia, di cui ha bisogno. Non diremo che a questo punto — fra protocollo e consenso del vecchio lord alla farsa certamente peggiore di ogni infrazione d'etichetta — non si avverta qualche stridore per lo sforzo di mantenere sulle rotaie la commediola. Ma sarebbe di cattivo gusto insistere su queste riserve dato il genere dell'amabile fantasia. Che poi la ragazza nell'acconciamento muliebre, che è il suo, riesca anche piú seducente che in abiti maschili, che questa sua seduzione ella adoperi per aggiogare al carro di trionfatrice il principe Cristiano di Danimarca, che finamente alla promessa di nozze si accompagni la pace generale, tutto ciò si intona a meraviglia, e questa volta senza l'ombra di una dissonanza, con la favoletta che richiede il piú lieto fine, da cui è anche lecito esprimere la piú ottimistica e confortante delle moralità. Con l'ingegno e con la presenza di spirito si può fare molto bene a sé e agli altri. Marga Cella è un'ottima protagonista, cosí per quel suo tono di convinta sicurezza tutto moderno, come per una certa impronta di sorridente bonarietà che spiega nella finzione scenica l'irresistibile simpatia, aureola del personaggio e, nello stesso tempo, mezzo sicuro di vittoria. *G.*

★ **L'antica città di Berenice.** — È noto che Bengasi corrisponde per ubicazione all'antica città «Hesperides», la quale poi, in onore di Berenice, moglie di Tolomeo III Energete, prese il nome di Berenike, che conservò anche nell'età romana e in quella bizantina. Del resto, il ricordo vive anche oggi nella lingua dei berberi, che la chiamano «Bernik». Era una città della pentapoli, celebre per i giardini delle Esperidi nei suoi dintorni, ma l'europeo che oggi si aggira per quelle vicinanze trova stridente il contrasto tra lo stato presente e le descrizioni degli antichi scrittori che magnificavano la fertilità del suolo. Tanta decadenza deriva da quindici secoli d'incuria, durante i quali non si è forse piantato un solo albero che preservasse la terra dal rapido prosciugamento nella stagione estiva e dalla violenza dei venti infocati del sud. Dell'antica grandezza ricerca oggi le traccie Ettore Ghislanzoni nella rivista *Cirenaica*. Che Berenice non fosse priva di decoro artistico, si deduce dalle statue quivi ritrovate, anche se sono meno numerose che in altre città della Cirenaica, perché in questa regione il terreno fu sottoposto a maggiori sconvolgimenti, quando degli oggetti antichi non si faceva alcun conto. Cosí all'articolista è capitato di vedere la parte inferiore di una statua, che doveva rappresentare un magistrato romano, spezzata a bella posta, e ridotta a mortaio per pestare il caffè. Ad ogni modo i reperti archeologici sono sempre sufficienti a dimostrare l'antico splendore della città, ed anche a contraddire il Barth, quando afferma che nell'antica Berenice non sembra vi fosse, come nelle altre città della Cirenaica, il costume di seppellire i morti in camere scavate nel sasso. Al contrario, numerosissime tombe scavate nella roccia sono nei dintorni di Bengasi, anzi, si può dire, in tutti i punti in cui il suolo per la sua compattezza era adatto ad essere lavorato in tal guisa. Oggi quasi tutte le tombe sono scoperte da lungo tempo, ma due rimasero intatte fino a qualche anno fa, quando vennero scoperchiate per i lavori della ferrovia Bengasi-Benina. In esse furono rinvenute sei anfore a corpo piú o meno cilindrico e terminanti in punta, una lucerna romana a due lucignoli, e infine, rovesciato, un cippo sepolcrale in forma di edicola con acroteri, rappresentante due defunti alla porta dell'Ade. Sono ambedue togati e si tengono per mano, stringendo un rotolo nella mano libera. Sull'architrave dell'edicola è incisa una iscrizione in una sola riga, molto corrosa. Appare evidente dall'insieme della suppellettile che questa tomba è di età imperiale romana, come anche le statuine fittili che il territorio di Bengasi ha dato in gran copia, rappresentanti piú spesso figure femminili ammantate o divinità: Ermete, Sileno con quattro satiretti d'intorno, Ermete con Ariete. Nessuna delle tombe e degli oggetti menzionati risale all'età anteriore a quella dei Tolomei. Nulla ci è conservato dell'antica «Hesperides»: i resti archeologici testimoniano soltanto lo splendore a cui Berenice era salita nell'età imperiale romana. Essa meritò anche le cure dell'imperatore Giustiniano, il quale, secondo il racconto di Procopio, vi rifece le mura dalle fondamenta e vi costruí le terme dandone l'uso pubblico alla cittadinanza.

★ **Una raccolta numismatica dell'Africa del Nord.** — Fu osservata dai numismatici la particolare importanza che hanno le monete dell'Africa settentrionale, inquantoché le effimere dinastie che vi regnarono, sorte il piú delle volte per l'audacia di un guerriero o per il fanatismo di un asceta, non hanno lasciato archivi o documenti all'infuori delle monete; le quali tanto piú possono essere accolte come fonte storica, in quanto in luogo dell'impressione di effigi o di simboli, vietata dalla riforma monetaria di Abd El Malek, nel '76 dell'Egira, troviamo soltanto scritture o leggende. La collezione, di cui dà un cenno sommario Guido Cimino nella *Rivista Coloniale*, è quella che l'articolista medesimo ha messo insieme, nei suoi sette anni di soggiorno libico, contemporaneamente all'altra della zecca di Tripoli, ricca di circa ottocento pezzi e da lui donata al Museo di Tripoli. Ma la raccolta di cui qui si parla è piú interessante per la maggiore varietà degli esemplari che la costituiscono; vi sono infatti rappresentate le seguenti dinastie: Ommiadi, Abbassidi, Aglabidi, Fatimidi, Ziridi, Almoravidi, Emiri Indipendenti, Almohaidi, Hafsidi, Marinidi, Ottomani. La collezione è notevole anche dal punto di vista artistico, rispetto a molti esemplari, pur essendo coniati intorno al decimo secolo della nostra èra; ma il Cimino mira nell'articolo a mettere in evidenza soprattutto l'importanza storica dei varî pezzi. Uno, anzi, è d'importanza eccezionale, perché sconosciuto fino ad oggi, ed identificato soltanto dopo lunghe ricerche. Questa moneta, di perfetta conservazione, offriva tre elementi di identificazione, che la deficienza delle comuni storie dell'Africa impediva di valorizzare: l'anno di coniazione (il 306 dell'Egira), il nome del principe («Al Imam al Walid», seguíto dal titolo «Al Naser li din Allah Amir al Muminin»), la città (Antabulis). Orbene, l'articolista è giunto ad assodare che qui si tratta di Al Walid, il ribelle di Barka, il quale si qualificava «Amir al Muminin» ossia «Principe dei credenti», usurpando cosí il titolo al quale aveva diritto soltanto il califfo. La moneta contribuisce, quindi, a completare la storia di questa rivolta, ed a correggerla in parte, in quanto stabilisce con sicurezza quale titolo assumesse il ribelle e con qual nome venisse designato il luogo in cui scoppiò l'insurrezione. Di un'altra circostanza la moneta c'informa; dell'indole religiosa di questo movimento, accaduto intorno all'anno 1000 della nostra èra. Di non minore importanza storica, sebbene di minor valore numismatico per la mancata identificazione, dato il pessimo stato di conservazione, sono le poche monete non catalogate, le quali presentano tutte una caratteristica che induce ad assegnarle ad uno di quei movimenti d'ordine religioso, che nell'epoca indicata avvenivano con relativa frequenza nell'Africa del Nord. Piú comuni sono alcune monetine della dinastia zirida, coniate in seguito alla proclamazione dell'indipendenza dei califfi Fatimidi. Questo piccolo documento dell'indipendenza zirida non è stato letto compiutamente che dall'articolista, il quale ha potuto utilizzare per la lettura circa una dozzina di esemplari variamente conservati.

★ **Amici bergamaschi del Manzoni.** — Il Manzoni per il suo romanzo non si rivolgeva soltanto agli amici fiorentini, ma anche a Bergamo aveva i suoi corrispondenti. Né poteva essere diversamente, perché tutto il capolavoro manzoniano è intessuto di soggetti e fatti bergamaschi. Se di tante particolarità di quella terra il libro è ricco — dagli ordinamenti contro i lanzichenecchi o contro la carestia, alla storia della peste del Ghirardelli; dal modo come erano accolti i filatori di seta all'epiteto di «baggiano», col quale i bergamaschi gratificano i milanesi —, se il Manzoni fa conchiudere nel rifugio di Bergamo la storia dei «Promessi Sposi», come non pensare a una modesta, ma pur sempre utile collaborazione offerta allo scrittore dai corrispondenti bergamaschi in un argomento che li toccava cosí da vicino? Di questi amici ravviva oggi il ricordo G. Donati-Petténi nella *Rivista di Bergamo*, a cominciare da Tommaso Grossi, notaio a Treviglio, il maggior consulente in nomi e cose bergamasche. Bergamasco di nascita, a rigor di termini, il Grossi non era, ma lo dobbiamo tuttavia reputar tale per la lunga dimora nella provincia e per l'amore che egli portò alla sua patria di adozione. Aveva a Treviglio lo zio parroco, che lo volle giovanissimo presso di sé, ed altri parenti. Si è spenta, anzi, in questi giorni, a ottantasei anni, la figlia del poeta, Elisa Grossi, vedova Gramignola. Il Grossi era il piú assiduo frequentatore di quella «Isola di Giava», come chiamavano la stanza dove si radunavano in Milano a «giavanare» gli amici del Manzoni. (In milanese «giavanà» significa tenere discorsi piacevoli e scherzosi). Tra i bergamaschi non mancava mai, col Grossi, il Cattaneo, e qualche volta vi si recava anche Samuele Biava. Il Cattaneo era zio dell'insigne economista, e molto giovò al Manzoni nella sua qualità di impiegato alla biblioteca braidense, come direttore e fondatore del gabinetto numismatico. Chi legge l'epistolario manzoniano, negli anni che vanno dal '21 al '25, rimane meravigliato della quantità di opere di ogni specie, che il poeta chiedeva in prestito al Cattaneo. In quelle richieste figurano quasi tutti i romanzi di Walter Scott; circostanza, questa, che il Donati Petténi vuol ricordare al Papini, il quale, si è scagliato recentemente contro tutti coloro che nello Scott additarono uno degli ispiratori del Manzoni. Quanto all'altro amico bergamasco, Samuele Biava, si tratta di un nome oggi caduto nell'oblío, ma che ebbe l'amicizia, oltre che del Manzoni, del Tommaseo, del Carcano, del Rosmini, del Romagnosi, del quale portò nella Svizzera il libro delle «Costituzioni», rendendone possibile la stampa e compiendo opera patriottica. Ma il Manzoni aveva tra i bergamaschi anche altre conoscenze che gli erano care, come quel Giovanni Gaspare Orelli, patrizio zuricano, che l'aveva unito in matrimonio con Enrichetta Blondel. Scriveva l'Orelli, il 29 gennaio 1808: «....lunedí venturo dovrò andare di nuovo a Milano per sposare questa figlia col signor Alessandro Manzoni. Egli è invero cattolico, ma vuole, nondimeno, poiché la sua sposa è riformata, esser sposato da un diplomatico. Gli ecclesiastici di Milano non possono opporsi a ciò». Rincrebbe all'Orelli di essersi intrattenuto in quell'occasione troppo brevemente col Manzoni. Gli piacque e avrebbe voluto farsene un amico, tanto piú che ebbe ad apprezzarne la sincerità per essersi espresso «molto liberamente sulle miserevoli adulazioni di Monti e Cesarotti». I ricordi sul matrimonio del Manzoni non finiscono qui. L'Orelli scrive in un'altra lettera: «....non vi fu alcun banchetto: mi hanno dato due paia di calze di seta, un gilet di seta e un paio di calzoni di seta...».

★ **La storia di una grande Biblioteca teatrale.** — La ben nota Biblioteca Rondel, di cui era stata fatta donazione alla Comédie Française e che aveva trovato posto nel Palais Royal, sarà traslocata all'Arsenale. Ciò che probabilmente non soddisfa il donatore che negli *Annales* (13 settembre 1925) fa la storia di queste sue eccezionali raccolte nate dalla passione per il teatro che egli ebbe fino dalla prima giovinezza. Augusto Rondel cominciò a comprare tutte le commedie che aveva sentito sulla scena e che trovava stampate, poi frequentando i librai di Parigi acquistò tutti i libri relativi al teatro che gli cadevano sott'occhio. Essendogli allora capitato il Catalogo della Biblioteca Teatrale Soleinne, una delle piú importanti conosciute, passata all'asta nel 1842, Rondel poté riscontrare che la sua collezione anche a paragone di quella famosa aveva ormai notevole importanza. Egli si mise allora in rapporti con antiquari di Londra, di Firenze, di Roma, con librai tedeschi belgi olandesi e svizzeri e seguí con grande attività le vendite. Ma non contento di far raccolta di volumi ne volle «fabbricare» egli stesso dei nuovi, mettendo insieme ritagli di giornali e di riviste e classificando cronologicamente articoli di varietà e di critica, polemiche, aneddoti relativi alla produzione teatrale, non dimenticando i programmi ed altri documenti del genere. Ma questa sezione della sua Biblioteca ebbe un eccezionale completamento quando, dopo la morte di Edmondo Stoullig, Rondel poté procurarsi l'archivio di lui costituito da quarant'anni di appendici e di articoli di giornali quotidiani che andarono ad ingrossare i volumi della raccolta. Questa Biblioteca Rondel disposta nella stessa casa del collezionista a Marsiglia, resa di facile consultazione in grazia della classificazione metodica per autori di ogni tempo e di ogni paese, procurava al proprietario visite di personalità eminenti del mondo teatrale e di dotti specialisti che vi trovarono un inapprezzabile sussidio per i loro lavori. E fu la constatazione fatta da questi studiosi che a Parigi nonostante le meravigliose collezioni bibliografiche mancava una speciale Biblioteca teatrale, quella che indusse Rondel a vagheggiare di costituire, con la sua raccolta, una fondazione nella stessa capitale sotto il patronato autorevole e indicatissimo della Comédie française.

★ **L'emigrazione biellese.** — Assai antica è questa singolarissima emigrazione di cui discorre Amy A. Bernardy nella *Rivista biellese*. Risalendo indietro nei secoli è notevole il contingente che quelle valli dettero ai maestri comacini. Dopo gli edili vennero i tessili, che specialmente si affermarono a Lione nel Cinquecento e nel Seicento. Il motto «francesi di Biella» è vecchio almeno di tre secoli, ed ha largo corso nella Savoia. Ci fu infatti un tempo in cui l'«Estero» era la Savoia, e l'emigrato che rimpatriava dall'«Estero» si faceva subito distinguere, quasi in segno della prosperità raggiunta per l'uso del pan bianco, mentre su per le valli si mangiava «pan di biava». Ora i biellesi vanno, bensí, in Francia e nella Svizzera, ma l'Africa, gli Stati Uniti, l'Argentina sono diventate mète ovvie e comuni: il Perú, l'Uruguay, il Transvaal, la Cina, il Giappone, il Tonchino sono le destinazioni piú adeguate allo spirito attivo e curioso di questi modernissimi «exploiteurs» delle arti antichissime della costruzione e delle tessitura. Bisogna vedere vuotare il sacco della posta a Rosazza, il paese dei milionari, per farsi un'idea di quel che è l'irradiazione biellese nelle cinque parti del mondo, rappresentata sulle lettere in arrivo dai francobolli delle «concessioni» cinesi e delle stazioni africane, come da quelli della Svizzera e della Francia, mentre le donne spettegolano con la piú grande disinvoltura del Congo belga e di altri esotici paesi, come se si trattasse dei loro villaggi. La lunga pratica dell'emigrazione è anche dimostrata da un senso di fratellanza fra i conterranei all'estero. La Bernardy riferisce curiose manifestazioni di questa, che deve ricordarsi, nelle sue origini, delle antiche maestranze comacine. Prima della guerra c'era una notevole tendenza all'aumento dell'emigrazione: ora è il contrario: «I biellesi stanno meglio a casa!» Per lo meno questo movimento migratorio ha spostato le sue direzioni. Gli Stati Uniti sono abbandonati per piú vicine regioni. Oggi si può stabilire che il 95 % dell'emigrazione va per la Francia. L'altezza della percentuale è da riferirsi alla emigrazione dei tessili in Alsazia e Lorena, e degli impresari e costruttori, con relativa mano d'opera, nelle zone devastate della Francia e del Belgio, da Reims a Lilla e fino al Lussemburgo; emigrazione che da un paio d'anni ha preso uno sviluppo notevole, e lo scorso anno si è anzi fortemente accentuata: si trattò di qualche cosa come 4000 passaporti nella sola prima metà del 1923. In quelle zone si sono impiantate addirittura delle ditte, con tutto il personale dei «valletti» del Cervo, Rosazza, Campiglia. E la prova che questa affluenza non è finita cosí presto, è che si chiedono i passaporti per le mogli: e si formano cosí vere squadrette di «metà» che in compagnia di due o tre uomini o delle matrone piú esperte vanno a raggiungere i mariti. Ed è anche da notare che, contrariamente all'ostruzionismo americano, che comincia dagli uffici consolari americani in Italia, la Francia con le lettere di chiamata e il visto del «maire» facilita la strada alla riunione delle famiglie. Gl'incidenti stessi della Ruhr non rappresentarono che incagli temporanei a questo notevole afflusso nei paesi da ricostruire.

★ **L'odissea di Luigi XVIII.** — Da un libro di imminente pubblicazione, che Lucas Lebreton ha dedicato a Luigi XVIII, la *Revue Hebdomadaire* (5 settembre 1925) stacca alcune pagine assai significative e penetranti nelle quali il monarca spodestato ed esule è accompagnato in quella singolare odissea che dal campo degli emigrati (1796) lo portò a Varsavia. Luigi XVIII nel suo atteggiamento fatalistico, nella tenacia con la quale credette nel suo diritto divino, per il rigore formalistico che non lo abbandonò mai nelle circostanze piú avverse, è una figura tipica quasi un simbolo della regalità che oppone un'illusione inflessibile ad ogni colpo piú fiero della realtà. Capace di rinnovare il protocollo di Versailles in una miserabile bicocca della Foresta Nera, impassibile quando è vittima di un attentato, ai dignitari della Corte che si indignano e si commuovono, al pensiero che per poco egli avrebbe potuto rimetterci la vita, risponde placidamente: «Ebbene miei cari, se fosse stato cosí, il Re di Francia si chiamerebbe ora Carlo X!» Anche nel rifugio di Blankenburg accordatogli dal Duca di Brunswick la modestia dell'impianto contrasta con lo stretto regime e coi modi della Corte. Obbligato dalla sua idea fissa ad agire per la buona causa con tutti i mezzi che gli fossero consentiti, eccolo in balía di quelli «agenti del Re» che furono un'accolta di procaccianti e di esaltati fra i quali non mancarono gli avventurieri e gli speculatori. — Un libro recente di Lenotre ha messo in luce quella figura romanzesca di Fauche-Borel che è un vero tipo rappresentativo del genere. — Luigi XVIII, che pure non può non disprezzare questi suoi agenti, continua imperturbabile a valersene, non mai deluso, non mai avvilito per quanto ogni giorno gli fornisca la prova di nuovi inganni e di nuovi scrocchi. È quasi superfluo ricordare che le migliori forze dell'intrigo e della polizia segreta erano allora nel campo avverso. Ma il Re non si perde d'animo neppure dopo il colpo di Stato del 18 Fruttidoro che lo sorprende nel momento in cui si credeva vicino a riafferrare la corona. E quando dopo la pace di Campoformio, la Prussia lo invita a lasciare Blankenburg, il «Conte di Provenza» che ha ottenuto «da suo fratello» il Re di Prussia una dilazione di otto giorni, riprende la vita errante, accettando con gratitudine dal truce Paolo I un asilo a Mitau in Curlandia dove per la prima volta, dopo Coblenza, può illudersi di vivere in un'atmosfera regale. Ma l'intrattabile Czar trova modo di vessarlo rifiutando i passaporti agli emigrati che muovono in massa verso il Re esule e Luigi XVIII non può che assistere coi suoi voti agli inizi della campagna del 1799 e agli effimeri successi riportati in Italia che raddoppiano le sue illusioni. Proprio in quel tempo egli veniva raggiunto a Mitau da Maria Teresa figlia di Luigi XVI che egli ottenne dopo lunghi negoziati di riavere da Vienna, ed otto giorni dopo l'arrivo a Mitau si celebravano le nozze fra l'orfana insigne e il Duca di Angoulême. A fomentare le illusioni del Re esule arrivava un giorno Dumouriez, un altro giorno il feld-maresciallo Souvarow e, secondo fu affermato allora, anche il Duca d'Orleans, il futuro Luigi Filippo. Ma né la vittoria di Massena a Zurigo, nè l'avvento di Bonaparte al Consolato scuotono la incrollabile tenacia del Re il quale ai primi del 1800 non esita a tradurre in atto il disegno, già da tempo maturato, di mettersi in rapporti diretti col Primo Console che egli si ostinava a ritenere favorevole alla reintegrazione dei Borboni. È nota la risposta di Bonaparte, incisiva e durissima sotto la forma cortese, che concludeva con le parole: «Io non sono insensibile alle sciagure della vostra famiglia. Mi adopererò con piacere per la dolce tranquillità del vostro ritiro». La delusione e l'ira del Re non conobbero confini. Questo Côrso egli sperava di poterlo placare con un piccolo regno italiano, e invece gli ribadiva, senza possibilità di equivoci, la decadenza e l'esilio. Ma, neppure un anno dopo, il sovrano errante riceveva a mezzo del governatore di Mitau l'invito di lasciare anche quest'asilo e riprendeva il duro pellegrinaggio attraverso l'Europa, per ottenere finalmente dalla Prussia, previo consenso di Bonaparte, di stabilirsi a Varsavia a condizione per altro, di non far parlar di sé.

COMMENTI E FRAMMENTI

Goldoni e una rinomata drogheria veneziana.

Chi dal campo di San Salvatore traversa la *Calle del Lovo* verso il ponte egualmente denominato, scorge in principio di detta *calle* una drogheria, la quale, secondo l'attuale proprietario, data nientemeno che da tre secoli, ma quale età le si possa assegnare con ogni certezza, vedremo tra poco.

Sappiate intanto che detta drogheria s'intitola *Ai carissimi Santi*; sebbene i Santi della chiesa v'entrino quanto Pilato nel Credo. La ragione sta invece qui: che quel negozio ebbe nel Settecento per proprietario certo Carissimi, dalle cui mani passò in quelle d'un Santi; e per tal modo finí per venir battezzata dal cognome d'entrambi, anche quando al Santi succedettero un dopo l'altro i fratelli Tantin, e a questi attualmente un Sabbadini.

Ora m'è venuto il sospetto, che Goldoni, come bazzicava volentieri nella farmacia dell'Aquila nera (1); anche questa situata in campo San Salvatore quindi a pochi passi dal teatro di San Luca (ora Goldoni), si portasse pure di quando in quando in detta drogheria, facendone egli menzione, e con lode in quella sua popolare commedia che non so perché si qualifichi per la *Buona Madre*, mentre per la sua tanta venezianità d'ambiente, di tipi, e di dialetto dovrebbe intitolarsi la *Bona mare*.

Nella XII^a scena infatti dell'atto III^o; tra Barbara, la protagonista, e Agnese, la vedovella vogliolosa di nuovo marito e che pur d'averlo smania per quel bricconcello di Nicoletto, ci sono le seguenti battute. Agnese ha aperto alla buona Barbara il proprio cuore, il garzoncello le piace, e se lei è contenta, per conto suo è magnificamente disposta a sposarselo.

«*Barb.* Oh sior'Agnese, sior'Agnese. Tegníme che casco, che no posso piú.
Agn. Mo via, cara siora, star fina sie ore senza magnar; bisogna andar in debolezza per forza.
Barb. No, fia, no la xe debolezza. La xe doggia de cuor.
Agn. Coss'è stà? Cossa ghe xe successo?
Barb. La me lassa che me quieta un pochetto, e ghe parlerò.
Agn. Vorla un poco de spirito de melissa?
Barb. Siora sí; lo beverò volontiera.
Agn. La toga. El xe *de quelo del ponte del Lovo. La sa che là no se vende altro che roba bona*».

S'intende, leggesi a questo punto in nota, «nella bottega accreditata del droghiere Carissimi, dove si vende lo spirito di melissa dei Padri Carmelitani Scalzi di Venezia che passa per simile a quello dei Carmes Dechaussés de Paris».

Figuriamoci ora dunque, per conchiudere, se Goldoni si sarà lasciato sfuggire l'occasione di cogliere anche in quella bottega il chiacchiericcio delle nostre femminette, che v'entravano a comperare quattro sanguisughe, o una candela, o la miracolosa teriaca, il pepe, la cannella, e il tanto accreditato spirito di melissa, del quale quei reverendi avevano ottenuto dal Governo il privilegio il 7 agosto 1754, ossia 7 anni precisi avanti la prima rappresentazione nel teatro di San Luca, ora Goldoni, della *Bona mare* (31 gennaio 1761)! **Cesare Musatti.**

---

(1) B. Brunelli. *Una farmacia veneziana del '700*. Nel «Marzocco» 12-26 luglio; 6-23 agosto 1925.

Un'avventura ignota di Giacomo Casanova.

Sembra impossibile: eppure un episodio del geniale giramondo è sfuggito finora all'oculatezza de casanovisti, sebbene pubblicato a suo tempo dalla *Gazzettà Urbana Veneta*.

Nel n. 44 del 31 maggio 1788, a pag. 348, si leggono le picaresche vicende d'un lacché, il quale, sotto il nome di Conte Carlo Colloredo, aveva commesso alla *Sensa* parecchie truffe; ma, ubbriacatosi, poi s'era tradito da solo, come nel famoso apologo, l'asino mascherato da leone. L'articolista soggiungeva: «Ci vuole una faccia preparata a mai non cangiarsi, un animo fermo, uno spirito pronto per sostenere un nome preso ad imprestito. Il nostro Avventuriere famoso sí noto per il suo duello di Polonia aveva tutte queste qualità, che valer gli fecero le varie sue mascherate. Sbarcato un giorno al Ponte Reale di Genova, colà giunto da Antibo, in signorile equipaggio, e in compagnia d'un viaggiatore, si vide a braccia aperte correre incontro certo GRITTI che faceva il Brighella, ed era un suo amico della maggior confidenza, il quale in atto di volere abbracciarlo gli disse: oh caro il mio C.... Egli si mise in aria di gravità, e vibrandogli una fulminante occhiata risposegli: Vous vous trompez; JE M'APPELLE LE CHAVALIER DE SAINT GALLE. Brighella restò di gesso; e prima che si scuotesse dalla sua sorpresa, il finto Cavaliere gli fece un segno furtivo d'occhio, che voleva dir: odi, vedi e taci. Di fatti egli lo lasciò fare il suo interesse, e non raccontò il caso, che dopo la sua partenza».

Nessun dubbio, che si tratti del Casanova. Basterebbe l'accenno al duello da lui avuto col conte Branicki a Varsavia, che gli aveva conferito una certa notorietà. La notizia era corsa per i giornali e piú tardi, nel 1780, il Casanova stesso ne aveva rinfrescata la memoria con un racconto autobiografico in terza persona, inserito negli *Opuscoli miscellanei*, ch'egli pubblicava a Venezia. *Cavaliere di Saint Galle* o piú esattamente *de Seingalt*, era il titolo del quale amava ornarsi, com'è noto.

Peccato che il gazzettiere — il commediografo e romanziere Antonio Piazza — che conosceva *intus et in cute* l'amico Giacomo, non ci dia maggiori particolari. I *Mémoires* non ci dànno alcuna spiegazione: anzi, il Casanova pretende d'esser arrivato da Nizzà, in compagnia della sua governante, consigliera.... ed amica Rosalia, del segretario Gaetano Costa e del cameriere Le Duc, degni suoi accoliti. Non parla d'altri viaggiatori, né del Gritti; ma di questi c'informa, in vece sua, il Plutarco dei comici, Francesco Bartoli: Luigi Gritti, veneziano, recitava ora da Brighella, ora da Pantalone «con mediocre abilità». Si distingueva invece nel fabbricare «certe finte gemme per il Teatro, delle quali ne faceva uno spaccio grandissimo, e se ne provedevano non solo i Comici, ma ancora i Musici, ed i Ballerini per ornare gli abiti delle Opere Musicali e delle Danze» (*Notizie istoriche de' Comici Italiani*, T. I., p. 275). Faceva parte allora della Compagnia diretta da Pietro Rossi, che agiva al Teatro S. Agostino, e ch'è anche ricordata nei *Mémoires*.

Il Casanova racconta d'aver consegnato al capocomico, una sua traduzione dell'«Écossaise» del Voltaire, ch'ebbe l'onore di cinque repliche e che «fut portée aux nues». Al patriarca di Ferney però non piacque e, crederei, neppure al capocomico, perché questi accolse nel suo repertorio *La Scozzese* «Commedia del dottor Carlo Goldoni da lui riformata dall'Originale Francese» (Bartoli, *Op. cit.*, T. II, p. 134). Che il Rossi abbia fatto un impasto della traduzione casanoviana e della riduzione goldoniana?

Tornando all'aneddoto, troviamo un altro punto interrogativo: chi era il merlotto, caduto per sua sventura nelle mani del nobile cavaliere de Seingalt?

Chissà? Forse la risposta si trova in qualche atto della polizia, negli archivi genovesi. **Carlo L. Curiel.**

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **"ARBITER"** :: :: **MILANO** :: :: **Via S. Marco, 46**

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Conterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

Uscirà il 1 Settembre 1925

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 39.

SOMMARIO

27 Settembre 1925.

Intorno a Michelangelo: III. Il volto, LUCA BELTRAMI. — **Gli esuli napoletani in Inghilterra**: II. Ciò che non si poteva vedere, ANTONIO PANELLA. — **Una farmacia veneziana del '700**: VI. Una bisca nella farmacia, BRUNO BRUNELLI. — **Il libro di un alpinista di vecchio stile**, GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia**: *I corsi estivi per stranieri. — Agostino Bassi e la scoperta di una teoria parassitaria delle infezioni. — I giardini di ieri e di domani. — I tentativi di Lucca per uno «Studio generale». — La Marina sarda, le sue tradizioni, e le sue vicende. — La Marina dell'Ordine Gerosolimitano. — Il Fullone e la poesia popolare siciliana. — Aix Les Bains durante il primo Impero — Un romanzo francese sulla famiglia Giustiniani.* — **Commenti e frammenti**: Gozzi, Goldoni e i drammi francesi a Venezia un secolo fa...., ANTONIO PILOT. — **Bibliografie**: Gli ascendenti di Paul-Louis Courier e le loro vicende, X.

Intorno a Michelangelo

III.

Il volto.

Di quanti hanno maggiormente dominato l'umanità col poderoso ingegno, è istintivo in noi il desiderio di evocare le sembianze. Ci sembra che, a comprenderne le manifestazioni possano contribuire i tratti del volto, l'espressione dell'occhio, che al dire di Leonardo è la finestra dell'anima, l'atteggiamento delle labbra, dalle quali scaturí il lavorío della mente: cosicché, quando di questi artefici maggiori di civiltà difettino i documenti iconografici, la semplice fantasia, o la tradizione aiutata solo da incerti, scarsi elementi, s'incaricano di supplirvi componendo una immagine tipica, che dia la sensazione di un piú intimo contatto coll'opera che ci interessa. E come, scorrendo le vicende della *Iliade*, volentieri rievochiamo il tipo puramente ideale del vecchio poeta, dallo sguardo spento, dalle guancie smunte, colle chiome strette da una benda, cosí ci piace di rievocare la figura di Dante nel tradizionale profilo del volto «melanconico e pensoso» e quasi ci ripugna di raffigurare il Poeta, quale il Boccaccio descrive coi «capelli e la barba spessi, neri e crespi». La stessa figura di Leonardo si sintetizza nel tipo di vegliardo dalla fronte solcata da rughe, dai capelli e barba fluenti, dall'orbita ombreggiata dalle folte ciglia, pur pensando ben diverso l'aspetto del giovine che ritrattò la bella Galerani, ed attese al rude lavoro della colossale statua equestre dello Sforza. Anche quando i dati iconografici che ci pervennero abbraccino le varie fasi della vita, non viene meno il bisogno di foggiarli in una predominante raffigurazione; tanto che spontaneamente Napoleone si affaccia alla nostra mente coi segni del pieno vigore della età e della potenza, anziché nell'aspetto del pallido e scarno espugnatore di Tolone, o dello stanco prigioniero di S. Elena.

Ben si comprende come quattro secoli non abbiano affievolito l' interesse per le sembianze di Michelangelo, nonostante l'abbondanza dei documenti iconografici, che per sé stessa sembrerebbe sufficiente per soddisfare la materiale curiosità, col tipo riassumente le travagliate vicende della lunga esistenza. Già in questo quarto di secolo la iconografia michelangiolesca ebbe il notevole contributo di due pubblicazioni, l'una di P. Garnault, l'altra, piú copiosa di documenti grafici, raccolti dallo Steinmann: eppure, sfogliando le cento e piú tavole di quest'ultima, non possiamo sottrarci all' impressione di una monotona e spesso convenzionale riproduzione di un materiale iconografico non ancora completo, restando quasi delusi nel dover constatare come l'artista che a poco piú di vent'anni scolpí la *Deposizione* in S. Pietro e piú che ottantenne concretò le linee e la struttura della cupola vaticana, non abbia invogliato le tre generazioni di artisti, ch'egli dominò, al còmpito di tramandarci le sue sembianze: infatti, la ricca serie iconografica di Michelangelo non è, si può dire, che la derivazione da un ritratto dell'artista piú che sessantenne, o dalla maschera ricavata all' indomani della sua morte, il piccolo dipinto di Francesco da Ollanda essendo l'unico esempio di spontaneo interesse per l'aspetto famigliare del grande artista. Nessun altro documento grafico di intrinseco interesse ci pervenne sulle sembianze di Michelangelo nel fiore dell'età, nemmeno un abbozzo che, nella stessa sua improvvisazione, avrebbe potuto rivelarci qualche tratto fisionomistico, piú positivo e interessante della casuale conseguenza del pugno del Torrigiani, comunemente ricordata come la piú spiccata caratteristica del volto di Michelangelo.

Questa scarsità, per non dire assenza di interesse negli artisti che furono contemporanei di Michelangelo, si trovò aggravata dall'avere questi evitato di tramandare ai posteri il proprio ritratto, cosicché il suo tipo si concretò coi segni dell'ultima fase, quella della lunga e sempre laboriosa vecchiaia: il quale tipo, piú ancora che dai ritratti di Jacopo del Conte e del Bugiardini — prototipi di numerose e sempre piú convenzionali riproduzioni — emerge, malgrado la imperfetta fusione, dalla maschera in bronzo conservata nel Museo del Castello Sforzesco di Milano.

* * *

Alla serie degli studi iconografici di Michelangelo reca in questi giorni un altro contributo il volumetto dal titolo «*Il volto di Michelangelo scoperto nel Giudizio finale*» (1) di Francesco La Cava, medico come l'altro studioso già menzionato, il Garnault. Nell'affresco sulla parete di fondo della Cappella Sistina, il La Cava osservando alla sinistra di Cristo la figura di S. Bartolomeo reggente la prova del subíto martirio, rilevò un particolare che, se non può dirsi sia stato sinora inosservato — essendo facilmente visibile anche nelle fotografie di assieme della grande composizione — non venne prima d'ora rilevato nel suo eventuale significato, e nemmeno nei rapporti iconografici coll'autore del dipinto. Infatti, nella massa dell'epidermide dalle braccia e gambe cascanti, non manca la indicazione della testa, e ciò che particolarmente distingue il rilievo del La Cava, è l'avere questi ravvisato in quella testa il ritratto di Michelangelo, richiamandosi a memorie e scritti del tempo dell'artista che assegnano alla sua tesi un grado di attendibilità, quale non saremmo disposti ad ammettere per altre recenti scoperte di argomento michelangiolesco, alle quali accenneremo fra breve. Niente si oppone, per verità, a pensare che Michelangelo, malgrado la riluttanza a fissare col pennello o lo scalpello la propria immagine, trovatosi a dovere completare la raffigurazione del martirio di S. Bartolomeo, vi abbia inserito alcuni segni caratteristici del suo volto, e l'indagare quale intenzione possa avere guidato il pennello, non è còmpito privo di interesse e di attrattiva.

Il La Cava ci si è accinto con fervore, pur non dimenticando il mònito del Farinelli in merito all' «innocente o delirante esercizio sulla gran palestra michelangiolesca del *Giudizio finale*»: ma era fatale che, affascinato dal tema, confortato dalla convinzione di aver messo in rilievo una raffigurazione di Michelangelo rimasta sino ad ora inavvertita, egli avesse ad affrontare l'altra tesi che il volumetto annuncia e riassume nel sottotitolo «*Un dramma psicologico in un ritratto simbolico*»: tesi svolta ancora col sussidio di richiami storici che documentano la sua convinzione, ma rivelano altresí una tendenza ad amplificare oltre misura il significato di una constatazione, già interessante per sé stessa. Chi legge l'epilogo del volumetto — «il grido formidabile della vendetta di Michelangelo «supera oggi, finalmente, il suono spaventoso delle trombe degli angeli, le urla «dei dannati, le grida di gioia degli eletti, «e giunge sino a noi attraverso il simbolo «del martire Bartolomeo, che mostrando «il volto di lui nella pelle par che ricordi «agli uomini nei secoli il supplizio di «Michelangelo: Ecce Homo!» — ha l'impressione che tutto il travaglio dell'artista nel comporre la terribile scena del *Giudizio finale*, si voglia far passare quasi in seconda linea, rispetto ad un particolare, cui si vorrebbe attribuire una preoccupazione egoistica, che non sarebbe nella natura di Michelangelo. Pensando alle frequenti e poco ponderate divagazioni intorno all'opera di Michelangelo, dovute a studiosi che vanno per la maggiore, non potremo certo far carico al medico, se, spingendosi nel campo dell'arte, siasi lasciato, come si suol dire, prender la mano dalla tesi attraente; si dovrà piuttosto lamentare le conseguenze che la esagerata interpretazione può produrre nel campo di quei critici minori, i quali non hanno indugiato a proclamare che la notizia sensazionale avrà larga risonanza, destando larga commozione nel mondo intero perché l'immenso valore artistico della scoperta trascende gli stessi confini dell'arte per spaziare nel cielo della umanità, e lo spirito del solitario dominatore del Rinascimento rivive oggi, dopo quattro secoli, in una tragica figura di dolore.

La predilezione per il còmpito di scoprire anziché per quello di constatare, trovò di recente il campo per nuove scoperte nello stesso dipinto del *Giudizio finale*, e precisamente nelle due figure piú prossime al volto di Michelangelo: poiché uno scrittore francese ebbe ad ammettere che «entre le Christ et Saint Barthélemy, Michelange a placé, sans aucun doute, le fidèle Urbino, son serviteur devoué» mentre altri vollero ravvisare nella stessa figura di S. Bartolomeo il ritratto di Pietro Aretino. Ambe le identificazioni non hanno alcun sussidio di dati iconografici positivi, mentre per la seconda è ovvio di escludere che Michelangelo siasi preso la licenza di raffigurare, ai piedi di Cristo, colui che, adulatore del pittore mentre attendeva al lavoro del *Giudizio finale*, non esitò a tramutarsi in feroce denigratore, ad opera compiuta, essendo rimasta insoddisfatta la ripetuta sua richiesta di qualche disegno del Maestro. Piú ponderata si presenta, come già si disse, la identificazione del La Cava, basata sopra raffronti abbastanza evidenti col tipo ormai tradizionale di Michelangelo: quel tipo che Auguste Barbier seppe cesellare nel breve confine del Sonetto che cosí comincia:

> «Que ton visage est triste, et ton front amaigri,
> Sublime Michel-Ange, ô vieux tailleur de pierre!
> Nulle larme jamais n'a mouillé ta paupière:
> Comme Dante, on dirait que tu n'as jamais ri».

Non altrettanto rispondente alla realtà ci sembra invece la chiusa:

> «Vieux lion fatigué, sous ta blanche crinière,
> Tu mourus longuement plein de gloire et d'ennui»,

poiché Michelangelo certo non morí carico di noja, come lo era di gloria. Infaticato sino agli estremi suoi giorni — tanto che il fedele domestico Antonio ebbe a richiamarlo al riposo domenicale, cinque giorni prima della morte — di lui avrebbe potuto piú ragionevolmente dire il poeta:

> «Tu mourus longuement plein de glorie et d ennuis»

poiché di noje, nel senso di fastidi, dolori, ostilità, Michelangelo ebbe gravata tutta l'esistenza: e ancora ne proverebbe oggi — siccome scherzosamente egli ebbe a rispondere a Francesco I, desideroso di ottenere da lui qualche opera d'arte — «se la «morte interrompe questo desiderio, e «che si possa scolpire o dipingere nell'altra vita, non mancherò di là, dove «piú non s' invecchia».

Luca Beltrami.

---

(1) Bologna, 1925, Ed. Zanichelli.

Gli esuli napoletani in Inghilterra.

II.

Ciò che non si poteva vedere.

I prigionieri di Stato napoletani erano stati amnistiati da Ferdinando II in un momento politico delicatissimo. I segreti accordi di Napoleone III col Cavour preludevano ad una guerra, che avrebbe senza dubbio portato mutamenti in tutti gli Stati italiani; al re di Napoli sembrò savio consiglio liberarsi di elementi turbolenti, pericolosi in giorni di crisi anche se chiusi nelle prigioni. Soprattutto doveva premergli di allontanare quelli tra essi che possedevano una forza ribelle ad ogni costrizione materiale, la cultura, e che egli soleva chiamare con tono lazzaronesco «pennaruli». Perciò l'atto di sovrana clemenza fu accompagnato dall' illegale procedimento della deportazione. Il progetto fallí per circostanze impreviste e i prigionieri, invece di finire dimenticati nella lontana America, trovarono cordiale ospitalità sul suolo inglese.

A farli accogliere benevolmente contribuiva tutta la nefasta politica borbonica, che aveva indotto alcuni mesi prima il governo britannico a rompere le relazioni diplomatiche col Regno di Napoli. Ma la loro presenza in Inghilterra, che avrebbe dovuto assumere il carattere d'un rinnovato pegno di simpatia anglosassone per la causa italiana, poteva diventare invece perniciosissima, se essi non si fossero lasciati guidare.

Dalla regina al principe consorte, dai liberali ai conservatori, governo, partiti ministeriali e di opposizione, tutti erano nettamente contrari alla politica bellicosa del Piemonte. Non si voleva sentir parlare di guerra e, proprio in quei giorni, col pieno consenso del Parlamento, la diplomazia inglese intensificava la sua azione per temperare le cause di dissidio tra Francia ed Austria, riducendo la questione italiana alla piú semplice espressione: attuare alcune riforme nell' Italia centrale, senza toccare l'Austria e i trattati che le avevano consentito e le consentivano di esercitare un malefico predominio su tutta la penisola.

Quale significato avrebbero assunto le dimostrazioni a favore dei deportati? Nella migliore delle ipotesi, si sarebbe potuto pensare ad una pura manifestazione sentimentale alla vista di tanti uomini iniquamente perseguitati da un governo «negazione di Dio», come l'aveva definito il Gladstone. Ma se la loro gratitudine, per eccesso di zelo o per impulso esterno, si fosse spinta fino ad una espressa o tacita adesione alla politica del governo inglese verso il Piemonte, se ne sarebbe dedotta la conclusione che i rimedi per sanare i mali italiani, anche a giudizio di coloro che portavano in giro pel mondo i dolori e le miserie fisiche ad essi inflitte dal peggiore dei governi, non erano quelli indicati dal ministro sardo. E il timore di quella adesione era tanto piú giustificato, in quanto gli esuli, ignari forse del vero stato delle cose, potevano essere indotti ad accodarsi al movimento mazziniano, ostile all'alleanza francese, ostile alla «guerra regia» contro l'Austria, fidente sempre ed esclusivamente nella rivoluzione.

Il Cavour, col fiuto penetrante dell'uomo che presente il pericolo, intervenne, scrivendo ad Emanuele d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra, che l'arrivo degli esuli poteva essere considerato come una buona fortuna e che bisognava trarne il maggior beneficio possibile: «make the most of it». Organizzare una dimostrazione a loro favore, ma non con carattere ufficiale. L'iniziativa doveva essere assunta dal partito di opposizione, cioè dai liberali sinceri, che, vergognandosi di essere stati costretti a simpatizzare per l'Austria, sarebbero stati molto contènti di prendersi una rivincita a spese del re di Napoli. Era opportuno mettere in prima linea il Gladstone. Il grande ministro sfruttava i contrasti parlamentari inglesi, che, provocando dopo qualche settimana la crisi, avrebbero portato al potere i *Wighs*, sostenitori piú tardi della sua politica annessionista e unitaria.

Il d'Azeglio non afferrò bene le segrete intenzioni di Cavour e credette che egli dovesse prendere una parte attiva alle dimostrazioni. Ma non questo voleva il ministro, come gli spiegò piú chiaramente in una successiva lettera. L'ambasciatore doveva tenersi in disparte, limitandosi a far conoscere che era disposto ad estendere la sua protezione ai deportati. La figura di attori spettava ai liberali inglesi. Se gli fosse riuscito di indurre a salire sul palco il Gladstone, questi avrebbe potuto dare una rappresentazione a beneficio della politica piemontese. Insomma, è chiaro che il piano di Cavour consisteva nel persuadere segretamente gli esuli a aderire al suo programma, e a dichiarare senza reticenze che essi non condividevano il pensiero di Mazzini, né si compiacevano dell'atteggiamento inglese rispetto alla questione italiana: dal qual fatto sarebbe derivato come conseguenza che tutte le manifestazioni in loro favore avrebbero assunto il carattere di opposizione alla politica pacifista e austrofila del governo, considerando soprattutto che l' iniziativa muoveva dal partito liberale di opposizione. L'accordo raggiunto un mese prima nelle discussioni parlamentari su quella politica sarebbe stato rotto, lasciando l' impressione che buona parte, anzi la miglior parte, dell'opinione pubblica fosse oramai persuasa che una soluzione di compromesso per non turbare la pace dell' Europa era impossibile. Lo scopo fu infatti raggiunto.

Il Mazzini tentò, ma inutilmente, di circuire gli esuli fin dal loro arrivo. La parte eletta di essi non esitò a dichiarare che non poteva senza danno della propria fama e della causa costituzionale, propugnata fra i tormenti e le catene, aderire al programma rivoluzionario, dando ragione al re di Napoli che aveva giustificato le sue iniquità, facendoli apparire come faziosi, turbolenti, repubblicani. Questo primo attó spontaneamente compiuto giovò a cattivare ad essi la benevolenza del popolo inglese. Ma la difficoltà piú ardua non era qui. Il manifestarsi discordi da Mazzini non significava necessariamente che essi fossero avversi alla politica del governo britannico; anzi era precisamente il contrario, perché l'ostilità dell'agitatore ligure all'alleanza franco-piemontese e alla guerra corrispondeva, pur con motivi diversi, agli intenti di quel governo. Bisognava che l'antimazzinianismo diventasse piemontesismo. Ed ecco entrare in azione il d'Azeglio ispirato da Cavour.

L'ambasciatore sardo chiamava a Londra gli esuli piú autorevoli, cioè il Settembrini, lo Spaventa, il Poerio e il Pica. I particolari delle intese corse in quei colloqui ci sono ignote, ma una lettera dello Spaventa al fratello Bertrando, scritta pochi giorni prima che egli abbandonasse l' Inghilterra, ci informa ampiamente del complicato groviglio degli avvenimenti seguíti, rischiarando molti punti rimasti oscuri nella nuda esposizione dei fatti palesi contenuta nel mio precedente articolo.

Sebbene il d'Azeglio, seguendo le istruzioni ricevute, avesse cercato di separare nettamente la causa degli esuli da qualsiasi ingerenza dei rifugiati rivoluzionari, adoperandosi affinché nel Comitato di soccorso non entrassero elementi demagogici, il Mazzini non rinunziò al proposito di conferire alle dimostrazioni il carattere di opposizione al Piemonte e di condiscendenza al proprio programma. Cosa non difficile — come ho già detto — essendo gl' inglesi d'accordo con lui nell'avversare la politica del governo sardo. Se non che, il Comitato, accortamente costituito dal d'Azeglio, non poteva tollerare siffatte confusioni. Il Cavour era stato di una acutezza mirabile. Gli uomini piú rappresentativi del partito liberale, assumendo l' iniziativa a favore degli esuli, avevano voluto dimostrare che, se essi combattevano la politica piemontese, non lo facevano perché avessero «disertati i loro principî e i precedenti della loro vita politica in favore della libertà italiana, ma solo per gelosia ed odio alla Francia». Perciò nessun contatto era possibile stabilire tra loro e i mazziniani. «Questi signori — scriveva lo Spaventa — erano entrati in questo movimento sul fondamento che noi eravamo i rappresentanti dello stesso principio che rappresentano essi nel loro paese e vittime della nostra costante e inflessibile devozione a questo principio e che per conseguenza noi non eravamo della stessa risma di patriotti italiani, che sono stati in questi ultimi anni in Inghilterra, gente molto discreditata e mal vista in queste parti. E al contrario Mazzini aveva per scopo, con quelle dimostrazioni, di far sparire questa distinzione.»

Avvenne quel che era prevedibile. Poiché gli inglesi non tolleravano che nel movimento agissero uomini di fede rivoluzionaria, bisognava che o Mazzini rinunziasse ai suoi propositi o gli esuli separassero nettamente la loro causa dalle inframmettenze mazziniane. La prima soluzione era impossibile; non restava perciò che la seconda, se si voleva evitare il pericolo che il Comitato si sciogliesse. Il pericolo ci fu veramente e, per sventura, fu pubblicata nel *Times* del 21 marzo la lettera da me già riferita. Apparentemente essa aveva lo scopo di far cessare dimostrazioni clamorose, dalle quali ripugnava lo stato d'animo di uomini per troppo lungo tempo isolati dal mondo; in realtà, si volle impedire che quelle dimostrazioni, continuando, rincalzassero il sospetto di intese con gli elementi mazziniani, togliendo ai deportati le simpatie del popolo inglese e facendoli credere ostili alla politica di Cavour.

La lettera ebbe l'adesione di tutti gl'esuli, fuorché dieci. Mazzini tentò di far pubblicare nel *Daily News* una dichiarazione dei dissidenti, ma i direttori del giornale si rifiutarono. «Noi siamo troppo amici dell' Italia — essi dissero — per guastare il bene che gli esuli napoletani le possono fare colla loro venuta in Inghilterra».

E che qualche po' di bene facessero non si può contestare. Ammaestrati dal d'Azeglio, come racconta lo stesso Spaventa, ascoltarono dapprima i discorsi degli uomini politici, coi quali si trovarono a contatto, mantenendosi, con furbizia diplomatica, molto riservati e accettando di discutere la questione italiana secondo le direttive dell'opinione prevalente in Inghilterra, cioè che il dominio dell'Austria nel Lombardo Veneto non fosse di ostacolo a riforme in senso liberale negli Stati italiani. Conquistata la benevolenza degli ospiti, si trasformarono in propagandisti della tesi cavouriana, sostenendo la inconciliabilità della presenza degli austriaci con un regime di ordine e di libertà, affermando che la speranza di evitare la guerra era un' illusione, che l'operà della diplomazia poteva procrastinare, ma non sopprimere il temuto conflitto.

Furono semi fecondi gettati in mezzo ai liberali inglesi. Dall' intransigenza assoluta si piegarono ad un'opinione piú temperata e finirono coll'assentire ai rimedi proposti nel «Memorandum» di Cavour del 1º marzo, non nascondendo che, se fossero tornati al potere, ne avrebbero tentata l'attuazione. Era già una bella vittoria. Quel documento non rappresentava certo l'ultima parola dello statista piemontese sull'arduo problema ed era stato redatto piú per accontentare l'incorreggibile pacifismo inglese che per tracciare un programma di assestamento definitivo dell'Italia, ma era già molto che una frazione autorevole di uomini politici d'Inghilterra lo accettasse e facesse proprio. Se l'Austria non era scacciata, per lo meno il Lombardo Veneto diventava Stato autonomo non piú annesso all'impero; se gli altri Stati italiani si lasciavano in vita, per lo meno erano costretti a mettersi sulla via del costituzionalismo. Anche il terrore della guerra sembrava tramontato. Il Gladstone e i suoi amici erano oramai persuasi che essa fosse inevitabile e imminente. Lo Spaventa conchiudeva: «è certo che niun governo è possibile oggi in Inghilterra, che volesse adoperare apertamente contro l'Italia». E previde bene. I *Wighs*, tornati al potere, diventarono, poco importa se indottivi da sopraggiunte cause politiche di interesse nazionale, tenaci fautori dell'unità italiana.

Gli esuli vi ebbero una parte notevole. Ma in ciò che essi fecero va rilevata non tanto l'opera di persuasione compiuta a pro dell'Italia quanto l'accorgimento con cui seppero orientarsi fin dal primo istante, evitando ogni contatto con gli elementi mazziniani. Per uomini usciti dall'inferno d'un carcere e sbattuti lontano dalla patria come foglie disperse dalla tempesta non fu piccolo merito l'aver compreso che la libertà d'Italia non poteva essere conquistata miracolosamente con una rivoluzione, avendo nemica l'Europa. E preferirono farsi strumenti di Cavour, lavorando docilmente per lui. Se avessero seguíta l'altra via, essi avrebbero mutata la simpatia inglese verso di loro e verso l'Italia in diffidenza e ostilità. E il governo napoletano avrebbe avuto sufficienti ragioni per giustificare agli occhi del mondo le condanne e le persecuzioni.

Cosí gli esuli portarono un contributo prezioso alla causa italiana e uno di essi, con animo di credente, poté a ragione scrivere: «Ho ferma convinzione che non fu opera del caso quella che ci balzò sui lidi della Gran Brettagna; fu invece la Provvidenza che guida i destini delle nazioni».

Antonio Panella.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Le lettere del Cavour al d'Azeglio sono in BIANCHI N., *La politique du comte Camille de Cavour de* 1852 *à* 1861, Turin, 1885; quella dello Spaventa, in SILVIO SPAVENTA, *Dal* 1848 *al* 1861. Lettere scritti, documenti, pubblicati da Benedetto Croce, Napoli, 1898.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità di Settembre:

Collana Storica

GIOACCHINO VOLPE

Momenti di Storia Italiana

Vol. di oltre 300 pp. L. 17

Il volume raccoglie taluni degli studi più importanti del Volpe sulla storia italiana, dal medioevo ai giorni nostri, e costituisce un quadro organico e completo dei momenti essenziali della nostra storia nazionale.

Il Pensiero Moderno

AUGUSTO GUZZO

AGOSTINO

Dal "Contra academicos" al "De vera Religione"

180 pp. L. **10**

È lo studio più completo sulla personalità di S. Agostino organicamente esposta e studiata nelle sue prime opere. Il Guzzo anchè in queste pagine dimostra le sue eccezionali doti di storico e di scrittore.

Classici Italiani commentati

VINCENZO GIOBERTI

Il rinnovamento civile d'Italia

Edizione ridotta
con prefazione e note di P. A. Menzio
420 pp. L. **18**

È la prima edizione del grande capolavoro giobertiano corredata di note accuratissime che chiariscono al lettore tutte le allusioni, i richiami, gli accenni che rendono spesso difficile al profano la lettura dell'opera.

G. C. ABBA

DA QUARTO AL VOLTURNO

Con introduz. e note del Prof. LUIGI RUSSO
Oltre 200 pp. L. **7**

È la prima edizione di questa opera illustrata da copiose note storico-linguistiche e preceduta da una introduzione ricca di notizie inedite, che interesserà non soltanto i giovani studenti delle Scuole Secondarie, cui è dedicata, ma anche e soprattutto coloro che nella Storia del nostro Risorgimento considerano la Spedizione dei Mille come uno degli avvenimenti più salienti e più significativi di quel periodo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Una farmacia veneziana del '700.

VI — Una bisca nella Farmacia.

Appena conosciuta la morte dello zio, Giovanni Rigoni, impaziente, muove a cavallo alla volta di Venezia. Per via incontra suo padre, che in «sediolo» se ne ritorna recando seco in un piccolo baule le poche cose mobili lasciate dal defunto. A Venezia Giovanni va ad alloggiare in casa del conte Vincenzo Scrofa, dove lo raggiunge la carta di procura mandatagli da suo padre, erede diretto di Francesco Rigoni, per trattare la liquidazione dell'eredità. Ma poi deve decidersi a comparire all'«Aquila nera».

Allorché il Migliorati vide il giovane valdagnese rientrare in farmacia non piú da garzone ma da comproprietario, si ammansò, e dimostrò tosto a Giovanni le tristi condizioni in cui lo zio aveva lasciato l'azienda, che per la malaugurata «pieggeria» era gravata di debiti. Sicché il rappresentante dell'erede non trovò per il momento da ritirare se non i libri che lo zio aveva lasciato, «tutti buoni» e di cui si compiaceva il giovane amico delle lettere. Ma per tutto il resto, piuttosto di contendere col Migliorati, egli si affidò completamente all'avvocato Giovanni Andrighetti, che agí piú da amico fedele che da professionista pratico di leggi, e che fece sopravanzare una attività, per quanto meschina, là dove altrimenti non sarebbero apparsi se non debiti.

Giovanni Rigoni, ritornando in quel soggiorno piú volte in farmacia, ebbe ottime accoglienze da qualche buon amico che aveva lasciato in Venezia: non altrettanto gentilmente lo accolse il medico Trivellati, uomo burbero e che per essere legatissimo col Migliorati non doveva nutrire molte simpatie per il Rigoni.

Dopo qualche tempo egli ripartiva per Valdagno lasciando ogni suo interesse nelle mani dell'Andrighetti, ma, sfortunato in tutto, quella gita gli costò qualché perdita. Sul «burchiello», che doveva portarlo a Padova, lo raggiungeva uno staffiere di casa Scrofa col suo bagaglio. In laguna gli «zaffi» (i doganieri di allora) visitarono questo bagaglio, ed allora si accorse che qualcuno vi aveva posto le mani e che vi mancavano tre paia di calze di seta, le sole che teneva per le grandi occasioni. Ebbe sospetto di essere stato derubato dal servo degli Scrofa, e ne scrisse al nobile suo anfitrione, ma riuscí vana ogni ricerca. Decisamente gli conveniva non muoversi da Valdagno.

Pare che frattanto il Migliorati gli rubasse a mano salva parte del dovutogli. Sapeva che in tempo di carnevale lo zio Francesco era solito a ricevere il dono di parecchie salsiccie da vari signori di Terraferma, e specialmente di Vicenza, a compenso degli incarichi che gli venivano affidati all'infuori delle ordinazioni di farmacia. Ne scrisse al Migliorati per avere la sua parte; ma questi gli spedí soltanto «pochi morelli di lugànega e quattro musetti»: sicché gli convenne lasciare che l'altro rubasse nel negozio i buoi, accontentandosi appena delle «punte delle corna»!

Ma il proposito di non ritornare a Venezia durò poco: la tentazione, a cui offrivano pretesto gli interessi dell'eredità paterna, era troppo grande. Per una sua nuova gita scelse l'epoca dell'Ascensione, particolarmente brillante a Venezia, e in cui, anche a chi non potesse disporre di molti quattrini, era possibile godere qualche parte degli spassi che allietavano le calli o la piazza. Giunse alla Dominante alle una di notte, e si recò direttamente alla farmacia a S. Salvador.

Nel negozio vi erano soltanto due giovani, che non lo conoscevano: egli chiese del padrone e gli si indicò che salisse nell'appartamento, forse credendolo uno dei numerosi amici di lui. Ma quale non fu la sorpresa del Rigoni quando, entrato nella stanza principale al primo piano, vide il Migliorati troneggiante ad una tavola da gioco, e circondato da una lieta società di signori e signore intenti alle emozioni della bassetta o del faraone. L'inattesa comparsa del Rigoni riusciva certamente sgradita al Migliorati, ma questi, con la consueta faccia tosta, lo salutava con molta gravità, quindi atteggiava studiatamente le labbra ad un sorriso che non era certo suggerito dal cuore. Il Rigoni girò intorno lo sguardo e vide che nella stanza, illuminata a profusione da sei doppieri, stavano seduti ad altri tavoli cavalieri.... e pedine, intenti tutti alla stessa interessante occupazione. Giovanni Rigoni dichiarò di essere stanco del viaggio e di volersi riposare: passò quindi nella stanza vicina e, consumata una parca cena, prese possesso del letto dove un tempo dormiva suo zio. Piú che indignato, egli era ancora stupito nell'aver sorpreso a quali mezzi ricorresse il Migliorati per ampliare le sue fonti di guadagno. Ma nello stesso tempo egli confessa una sua debolezza: di aver provato una certa soddisfazione nell'aver preso possesso del letto dove un tempo aveva dormito quel vecchio pazzo di suo zio, e di entrare da padrone in una casa donde cinque anni prima era stato cacciato peggio di un servo.

La mattina dopo egli poté constatare quale cambiamento avesse subito la casa del farmacista: terrazzi lucidissimi, tende e panneggi, porte dipinte elegantemente, specchi e mobili di puro abbellimento, e vetrate nuove a dar piú luce ai passaggi, e nella stanza da letto del Migliorati, invece delle lastre a piccoli vetri tondi, lastre all'inglese, «senza legatura dello stagno solito», e un tavolino da gioco (ciò che indicava come talora anche quella stanza fosse invasa dalla serale società), poltroncine di canna, sui cassettoni grandi vassoi laccati con chicchere di porcellana e cristalleria finissima, il letto di noce con una coperta di broccatello, e, appesi al letto, «giust'alla moda», due orologi da tasca, e sul tavolino da notte una bottiglia di limonata, necessaria a «correggere l'acido naturale di un temperamento furlano».

Il Migliorati la mattina dopo fece finta di nulla: tutt'al piú ebbe qualche lamentela sull'andamento degli affari, si dimostrò preoccupato del prezzo delle materie prime, degli aggravi fiscali. Poi, ad evitare il controllo dell'altro e non avendo forse il coraggio di sospendere quella che si capiva essere divenuta una consuetudine quotidiana (e una sicura rendita), avvertí il Rigoni che la sera facesse quanto voleva e con piena libertà, poiché egli stesso riceveva in casa, «per non abbandonare la spezieria», degli amici soliti a visitarlo e a «giocar dei giochetti» per passar la sera. Giovanni infatti rientrava quasi senza farsi vedere, e cosí poté sorprendere altri dettagli di quella curiosa bisca stabilita nelle quinte di una farmacia. Il garzone Giuseppe Rosa teneva mano al suo padrone procurando cautamente nuovi ingenui da far cadere nella rete tesa dal Migliorati, il quale si compiaceva che patrizi ragguardevoli e illustrazioni del Foro frequentassero casa sua. La riunione, attirata dagli innocenti «giochetti», durava fino alle cinque di notte, e si serviva il caffé a «quei Lustrissimi di carta», ed era una spesa di piú da aggiungere a quella delle candele e delle lucerne ad olio, tutte passività a carico del bilancio della farmacia:... ciò che certamente non accadeva per le attività piú o meno lecite della bisca.

Ogni sera il Rosa andava a prendere a S. Fantin «la diva Pagello, dama del nostro Principe Carlo», incaricata di fare gli onori di casa agli ospiti. Le notti piovose «la diva» non lasciava la casa del farmacista e riposava nella stanza occupata ora dal Rigoni; vi passava tutta la giornata, trattata sontuosamente di colazione, pranzo e cena, per attendere la sera dopo l'ora della solita conversazione «con comodo di bisca». La dama piú o meno autentica era, insomma, in mano a quel furbone matricolato del Migliorati, uno di quei docili e complici strumenti di cui si servivano questi biscazzieri, razza non rara allora in Venezia, e che viveva alle spalle dei gonzi cittadini e forestieri, e specialmente degli ingenui provinciali. La passione per il gioco dilagava: si giocava dappertutto e clandestinamente, o almeno si salvavano le apparenze. Aveva un bel gridare il governo, che fin dal 19 novembre 1765 aveva pubblicato un'ordinanza severissima contro i biscazzieri: «chi ardisce tener botteghe a Barbier Parrucchier o altre professioni soltanto inservienti per somministrar Carte da Giuoco, e principalmente coll'abborrito concorso di Maschere, convinto di tal reità, sommariamente sia da Capi illico condannato alla Berlina, e poi fatto passare in Prigione per anni cinque». La chiusura del Ridotto nel 1774 aveva favorito, se mai, il moltiplicarsi delle bische clandestine. E siccome erano tollerati i «piccoli giochi» — i giochi non d'azzardo — certi ambienti fingevano il modesto gioco di tresette e di briscola, e invece si arrischiavano somme alla bassetta, al biribis, alla zecchinetta, alla meneghela, al tibidò.

La farmacia era ormai trascurata dal Migliorati, unicamente preoccupato dall'azienda di gioco; cosí che, mentre la sera nel negozio restavano due giovani assonnati, il piano superiore era sempre piú affollato di gente: non bastavano le stanze, e gli ospiti, intorno ad altri tavolini, occupavano pure il loggiato che dava su un cortile interno. E perché la cosa non fosse palese ai vicini, tende e cortine celavano i giocatori. Il Migliorati, a quanto pare, preferiva che i suoi amici soffrissero il caldo estivo piuttostoché fossero colpiti da certi malanni che il governo poteva procurar loro se i vicini indiscreti avessero parlato. Crescevano le spese per l'illuminazione, per i trattamenti di caffé, cioccolata e vin di Cipro. E se nel vin di Cipro il «furlano» constatò talvolta che si era aggiunta dell'acqua, e ne indovinava il colpevole nel garzone Giuseppe Rosa, gli convenne tacere, perché il Rosa gli era troppo utile sia per servir da «còdega» ogni sera alla bella Pagello, sia per procurare nuovi clienti all'azienda.

Il Rigoni informò della cosa il suo procuratore, l'Andrighetti, ma poco c'era da fare, perché il Migliorati asseriva di tenere la conversazione e il ritrovo serale a tutte sue spese e non c'era modo di provare il contrario. Al Rigoni il «furlano» non offrí nemmeno un bicchiere di vino di Cipro, e, avendogli chiesto egli in prestito, per certe sue spese, sei zecchini da computarsi nel bilancio sociale della farmacia, allegando mille pretesti, gliene diede a stento tre, calanti 6 grani, computandoli per interi. E finalmente Giovanni Rigoni si decise a partire.

Ma le gravi condizioni del cognato, ridotto in fin di vita, lo ricondussero qualche tempo dopo a Venezia. Giunse ancora di sera all'«Aquila nera» e vi trovò ancora il Migliorati in mezzo alla sua brillante società, vestito in gran gala, tutto di nero «color di moda in questa stagione e circostanza di penitenza» (si era in quaresima) e con le sue magnifiche «quadriglie di brillanti» infilate nelle dita. Ma questa volta piú che dallo scandalo della bisca il Rigoni fu occupato dalla famiglia del cognato. Questi morí pochi giorni dopo, lasciando nella piú desolante miseria moglie e figlioli. La Marianna dovette vendere i «manini» e quanto le permetteva di realizzare un guadagno immediato. Anche un povero pappagallo seguí quella sorte: le era stato portato in regalo parecchi anni prima da un capitano di vascello di ritorno da Lisbona: ne ricavò 15 o 20 lire venete.

Giovanni ebbe ripetuti colloqui con l'Andrighetti: si venne finalmente alla liquidazione dell'eredità; pochissimo fu salvato e fu un vero miracolo se, per aggiustare le faccende della «pieggeria» poté porre in salvo quanto restava di proprietà Rigoni a Valdagno. Venuto il giorno della partenza, il congedo dal Migliorati corrispose alla freddezza dei loro rapporti; fu lasciato andare come qualunque «còdega o sportella di pescheria». Egli portava seco in due mocichini i resti dell'eredità dello zio e un pacco di libri, avuti dalla sorella per gratitudine di quanto egli aveva fatto per lei nella dolorosa circostanza della morte del marito. Erano le opere del Machiavelli, la *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi, la *Repubblica di Venezia* del cardinale Contarini, la *Retorica* d'Aristotele tradotta dal Caro, gli *Idillj* di Teocrito tradotti dal Salvini, i *Viaggi nel paese delle scimmie* del Wanton, ma incompleti, l'*Espion chinois*, lo *Zodiaco della vita umana* del Palingenio tradotto in francese, la *Pluralità dei mondi* del Fontenelle, una raccolta della «Gazzetta di Firenze» dal 1769 al 1780. Non molte cose, ma tanto da poter occupare qualche piacevole giornata nell'esilio provinciale.

Triste ritorno, in cui doveva render conto al padre della misera liquidazione dell'eredità di Francesco Rigoni. Egli giurava solennemente che se, per un «non isperato vantaggio o per altro non prevedibile motivo», un giorno avesse abbandonato il celibato, non avrebbe ad alcun figliolo imposto i nomi di Francesco, Giovanni Battista, Marianna, Nicolò o Angela: nomi che erano legati per lui a poco lieti ricordi. Erano i nomi dello zio, del Migliorati, dell'ingrata sorella, di suo padre, — verso cui non aveva nutrito soverchio affetto, perché lo aveva sempre trattato con indifferenza e con qualche stravaganza, come quasi tutti i vecchi di casa Rigoni, e perché lo incolpava di aver fatto morire la madre, per i dispiaceri, in giovane età, — e l'ultimo era quello di una zia, feroce nemica e persecutrice pur essa di sua madre.

Quanto al seguito delle disgrazie di Giovanni Rigoni, alla morte del padre, che gli parve forse la disgrazia minore, al viaggio a Roma dovuto alla liberalità di uno degli zii abati (il solo da cui ebbe affetto e benefici), al ritorno a Valdagno, ad un suo nuovo soggiorno a Venezia, durato poco, ché gli convenne ritornare definitivamente ad abitare nella casa che ancora possedeva, ho accennato altra volta seguendo l'epistolario di Giovanni Rigoni con lo zio di Roma. Quando chiudeva le memorie, che volevano essere la storia delle sue disgrazie, egli dava un addio alle piú liete speranze e formulava l'augurio che il destino per l'avvenire lo avesse lasciato in pace, ché gli pareva di esserne stato il giocattolo. Addio viaggi, addio soggiorni nella Dominante, che, se per altri era stata la città dei piaceri e delle gioie, per lui era stata la città delle mortificazioni, delle pene maggiori, ma di cui serbava sempre, nonostante tutto, un ricordo incancellabile, fatto di nostalgie e di rimpianti.

Ma volete sapere la fine del suo maggiore antagonista, l'infausto G. B. Migliorati, il farmacista biscazziere? Nel 1784 egli aveva condotta in sposa una figlia del notaio Balani di S.ª Maria Formosa, uno degli assidui della sua serale conversazione; né lo aveva messo sull'avviso la sua età, contando lo sposino 58 anni. È vero che la sposa non era «né bella né molto giovine», ma buon per lui, ché cosí meno gli si saranno allungate le corna, che i pettegolezzi degli amici veneziani gli avevano assicurato. E quei pettegolezzi il Rigoni si affrettava a consacrare nelle sue memorie con trionfante soddisfazione. Non gli restava altra vendetta da prendere contro colui che, raggirando lo zio, aveva contribuito alla dispersione di quanto sperava un giorno ereditare, e gli aveva tolto cosí per sempre la possibilità di andar a vivere nella città dei suoi sogni. Il provinciale brontolone, inacidito fors'anche da qualche «fumo» ipocondriaco, si vendicava cosí della condanna di dover per sempre restare in quell'angusto e scoraggiante cantuccio di provincia, dove i soli conforti erano le buone letture e lo scrivere certi trattati prolissi (e destinati a rimanere inediti) su questioni.... piú o meno interessanti, come per esempio sull'imprudenza di battezzare i neonati fuori di casa, ciò che gli offriva il pretesto a manifestare una volta di piú quel suo irriducibile spirito voltairiano.

Giovanni Rigoni moriva a Valdagno nel 1787, a soli 43 anni, avendo quasi abbandonato la farmacia per i diletti libri, che venivano incontro alle sue ambizioni letterarie, mai potute soddisfare. Un suo ritratto ad olio in parrucca ed elegante «velada» si guarda bene dal mostrarcelo col pestello in mano, o con qualsiasi altra insegna della sua vera professione, ma con la penna nella destra e lo sguardo lontano, come inseguisse certi suoi dolorosi ma cari ricordi col rammarico di non essere in grado di fissare in vivaci scene comiche i tipi e l'ambiente della curiosa tragicommedia che si era svolta intorno a lui alla spezieria dell'«Aquila nera».

Bruno Brunelli.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	1,00
Sicilia-Calabria	1,00
Giorgio Vasari	1,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13,50. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

Il libro di un alpinista di vecchio stile.

E cosí, un'altra estate è passata. E pare quasi che d'un salto, senza transizione, si sia già nell'inverno: tanto gelida è l'aria e frizzante il vento che con alterna vicenda giornaliera scende la valle e la risale. Anche gli alberi, — pioppi e salici e frutti giú nel basso, abeti e larici su per le pendici fino ai pascoli alti, — sembrano rabbrividirne. La neve caduta su le cime in queste ultime notti non se n'è piú andata, e imbianca anche le roccie che di solito, tra un ghiacciaio e l'altro, fanno cosí cupa e arcigna la gran parete del Gigante, a chi la veda di qui, da Courmayeur. Ed un pennacchio di nubi incappuccia la massiccia groppa nevosa del Bianco, e si espande ai lati lungo la cresta: solo il Dente ne spunta ogni tanto, a mostrare tutta la sua ardita bellezza, indorata dal sole.

Sí, un'altra estate è passata: gli alberghi vuoti, poca piú gente si attarda nelle ville e nelle case; le mucche, discendendo dalle *alpi*, riempiono la valle del loro scampanío argentino; anche i soldati di montagna, alpini ed artiglieri, ripiegano le tende e, fanfare in testa, volgono il solido passo giú per la strada maestra che si snoda tra campi e prati, verso le loro sedi invernali. Le ultime carovane di alpinisti calano dalla montagna, abbronzati nei volti, intirizziti nelle membra: sembrano esitare un poco, poi con una cert'aria di tristezza caricano i sacchi turgidi e le piccozze e le corde, che forse dovranno riposare fino alla futura estate.

Anche per me, ad ogni anno che passa, cresce questo senso di tristezza, che mi fa ritardare da un giorno all'altro la partenza, come se il distacco dovesse essere senza piú ritorno. Ma quando vedo passare questa gioventú, che parte dalla città per la montagna piena di ardimenti, e sa osare, nella dura lotta con la montagna, forse piú che non osasse la generazione precedente e ancora la piú vecchia, — io mi domando quanti di essi si manterranno poi fedeli, appena le forze saranno declinate, ed i capelli fatti grigi, ed i pensieri aumentati, per un'altra lotta, quella quotidiana della vita.

Son tre quarti di secolo, appena, che la montagna si è rivelata come una divinità, ed ha avuto i suoi primi adoratori. Erano pochi, ma entusiasti, ed il loro entusiasmo dovevano usare per convincere gli altri, direi per convertirli; la grande massa non li capiva, spesso li derideva. Erano come i primi propagatori di una nuova fede: di una nuova fede, che non era senza i suoi martiri, i suoi olocausti. Poi i fedeli crebbero; ma i nuovi, i quali avevano appreso dalla viva voce e dal diretto esempio dei primi adoratori, riconobbero ancora la divinità maestosa della montagna ed insieme le virtù di chi l'aveva rivelata. Era ancora l'anima, che si dava alla montagna, oltre alle membra ben costrutte. Poi i fedeli crebbero sempre piú, ed ora sono legioni.

Legioni, che ad ogni estate risalgono dalla pianura, da ogni parte d'Italia, le vallate alpine, per cimentarsi con le rocce e coi ghiacci onde la montagna è rudemente plasmata. Ma come in ogni religione la purezza maggiore è soltanto, o quasi, dei primi iniziati, — nella lotta per propagare la fede, e nella solitudine della adorazione, — cosí anche è stato nella religione per la divinità della montagna. E le legioni odierne di alpinisti rassomigliano troppo a quei fedeli strettamente, fervorosamente osservanti delle forme esteriori di un qualsiasi culto, ma non tocchi dal suo contenuto ideale. Vanno in montagna, — i piú, — quasi per sodisfare un bisogno violento dei muscoli e dei nervi; sono — i piú — come amanti che ubbidiscono soltanto al brutale incitamento dei sensi. Ma l'anima rimane lontana, assente; la religiosità della fede manca, esula tutto ciò che nell'amante veramente completo non è sensazione puramente corporea. E cosí è che, appena le forze sieno declinate, ed i capelli fatti grigi, ed aumentate le inevitabili preoccupazioni per la lotta quotidiana della vita, la religiosità, che era soltanto effimera perchè solo formale, si dilegua, sparisce, e la divinità che si è creduto di adorare vien dimenticata per sempre.

Ecco perché noi, — che abbiamo avuto la ventura di imparare la fede da quei primi iniziati e di abbeverarci alle pure fonti, — limpide e cristalline come quelle che sorgono dalle alte pendici dei monti, — alle pure fonti dalle quali si sono poi originate le correnti impetuose, però men pure, degli alpinisti odierni, abbiamo sempre sentito ed affermato che l'alpinismo, — quello che si potrebbe dire alpinismo integrale, — è qualche cosa di supremamente aristocratico. Sí: perché ammette non soltanto la perfetta ed armonica solidità di tutte quante le membra, necessaria ad affrontare ed a vincere le difficoltà che le vette oppongono alla ascesa, ma ammette, e vuole, anche una mente ed un'anima sempre pronte ad accogliere, ad apprezzare, a godere tutto ciò che, nel campo puramente estetico intellettuale e morale, l'alta montagna è capace di largirci con signorilità senza fine. Ed è qui, qui appunto e soltanto che l'alpinismo si differenzia, nettamente, da ogni altro esercizio. E chi non afferra questa sua funzione superiore, — superiore perché agisce su la mente e su l'anima, e non soltanto sui muscoli e sui nervi, — quegli certo è un imperfetto e soltanto formale adoratore della montagna.

Non lo erano, invece, quei primi iniziati, ai quali l'alta montagna apparve come una rivelazione. Si confrontino le aride relazioni odierne delle nuove salite o magari delle nuove « varianti » alla salita, con gli scritti alpinistici di un tempo, dai quali veramente appare che lo sforzo fisico, se pure dava esso stesso un supremo godimento, era però soltanto il mezzo per godimenti ben maggiori, — ed appare, in quei primi alpinisti, in quei pionieri che ebbero funzione di veri e proprî esploratori di questa maestosa cerchia di monti nella quale tutta l' Italia si conchiude, una completa e perfetta concezione di tutto quanto nelle Alpi dobbiamo ricercare, quando ci accingiamo a vincerle, fisicamente, col cuore, coi polmoni e coi garetti.

Ed eccone uno, — ancora oggi, — di quei primi iniziati, che ci parla di monti come quelli solevano. Tutto un volume (1) dedicato a Cogne. Cosa direbbe, ad un moderno « accademico », — che arrivasse preparato soltanto per una nuova prova della sua virtuosità di scalatore di montagne, — cosa direbbe il piccolo villaggio che distende le sue casette lignee nella serenità verde ridente e solatía dei prati ma è chiuso nella cerchia dei suoi monti nudi di roccia o ammantati dalle grandi distese di ghiaccio ? Forse nulla o ben poco. Ma all'autore del libro, Piero Giacosa, ogni casetta, ogni suo abitante, i campicelli e le distese dei prati, i boschi, gli alberi solitari, i pascoli elevati, vecchi resti di mura, le rocce e i minerali, le nevi ed i ghiacciai, le cime ed i passi, i torrenti e le brezze : tutto parla per ridir la sua storia, da quando le primitive genti montanare vivevano qua sú una loro vita dura, laboriosa e bellicosa insieme, fino a quando i loro discendenti moderni furono quasi scoperti dalla spensieratezza, intelligente anche se scapigliata, di artisti e letterati ch'erano come punte d'avanguardia dell'alpinismo nostrano. Ogni pagina spira l' infinito amore per la montagna : perché niente di essa è trascurato. Quasi tutto è bello, di essa ; tutto è degno di attenzione, anche se men bello, perché comunque largo di insegnamenti. Ciò che è men bello, — sia detto d' incidenza, — non è della montagna in sé, ma degli umani, perché anche la vita semplice e dura degli alpigiani ha sí le sue virtú, ha però anche i suoi difetti.

Sono difetti veniali, però, che in gran parte derivano dall' innata parsimonia — che confina con l'avarizia — dei montanari e dalla ristrettezza dello spazio nella quale sono costretti a vivere per cosí lunga parte dell'anno ; sí che nell' incrociarsi, quasi nel sovrapporsi giornaliero nell'angusto androne comune a piú case essi sono spesso portati a credere che un qualche loro diritto sia infranto o menomato dal vicino, dallo stesso fratello ; e quindi quel continuo palleggiarsi di rimproveri e colpe e piccole rappresaglie, che è tipico, della gente montanara, e che sembra quasi un controsenso, quando noi saliamo in montagna e abbiamo la impressione ch'essa, la gente di montagna, non conosca le strettoie che pur legano e angustiano e sembrano soffocare noi gente della città. Credo che pochi abbiano, come Piero Giacosa, colto e ridetto questa tipica mentalità degli alpigiani, che non è propria solo di Cogne, ma di tutti i villaggi alpini : per la quale essi rimangono in fin dei conti sempre un pò estranei alla vita che non sia quella delle loro case, dei loro chalets, e delle loro Alpi, come d'altronde estranei rimangono, a questa, i cittadini che d'estate salgono in cerca del refrigerio che vien dai monti e dai ghiacciai : si stabilisce cosí una profonda mutua incomprensione, che ben pochi sanno troncare. Il Giacosa è però, sicuramente, dei pochi.

Ma egli, da buon naturalista e osservatore, ha la comprensione anche del paesaggio, di tutto il paesaggio : anche se i suoi studi personali non lo hanno portato ad approfondirne la interpretazione dei singoli dettagli. Ha supplito, però — e largamente — la gran passione pei monti. Ed è per questo ch'egli sa ricercare e ricostruire la storia, le vicende dei valichi, dei sentieri, dei boschi, dei piloni, delle rocce dalla antichità preromana fino ai giorni nostri, come se ognuno di questi elementi che — tutti insieme, con altri ancora — costituiscono il paesaggio, fosse una individualità quasi umana, avesse una personalità sua propria, una sua propria fisonomia. E non è forse cosí ? Non hanno personalità, fisonomia, i monti e spesso piú incisiva e piú espressiva che gli uomini ? E non è forse per essa che gli uomini stessi, quasi inconsapevoli, li hanno, sovente, battezzati con una toponomastica ingenua e primitiva, ma che descrive i caratteri esteriori o dice le sensazioni provocate dall'animo nostro ?

E tutto ciò, e molto altro ancora Piero Giacosa ci dice con quella sua limpida prosa che sembra ripeta la serenità azzurra del cielo, distesa dal Gran Paradiso su la serenità verde e ridente dei prati attorno a Cogne.

E leggendo di Cogne e dei suoi monti e dei suoi montanari, mi è parso di sentire riattizzare piú vivo quell'amore che non è spento, né si spengerà. Perché ? Perché appunto non è dei sensi soltanto, ma sopra tutto è come una completa dedizione di noi stessi, pensata e quindi intelligente, verso un ideale di bellezza. Un amore, che può trovare frasi, dettare pagine intere, un intero libro sopra un villaggetto dalle casette lignee tutto chiuso tra i monti, con una freschezza, con un impeto, con un entusiasmo spontaneamente giovanili, anche se l' innamorato ci racconta che le sue prime gite alla scoperta di Cogne e del suo Gran Paradiso rimontano intorno al '70, quando il Re Cacciatore riposava, ogni estate, dalle fatiche del governo in questo suo minore ma pur grandioso regno della montagna, e nelle notti insonni si attardava, negli alti accampamenti di caccia, a parlare col giovane studentello al quale allora l'Alpe si rivelava nella sua bellezza e nei suoi insegnamenti senza fine.

In questi ultimi anni una Sezione del Club Alpino Italiano doveva eleggere il proprio presidente. Vi era un candidato, che a taluno sembrava potesse mantenere le tradizioni gloriose dei primi iniziatori. Ma i giovani vollero preindicare il suo programma di azione : ogni attività rivolta soltanto alle escursioni, vietato l'acquisto anche di un libro. Questo è, in verità, come un brutale amore dei sensi. Piero Giacosa : il nostro amore è un altro, per fortuna. Ci farà palpitare come giovani, in cospetto dei monti, fino al declinare della vita.

Giotto Dainelli.

Courmayeur, Settembre 1925.

---

(1) Piero Giacosa, *Cogne* ; Ivrea, Viassone, 1925.

MARGINALIA

★ **I Corsi estivi per stranieri.** — Questa eccellente istituzione che le nostre Università e gli Istituti superiori vanno sempre piú estesamente incoraggiando in ogni parte di Italia : a Firenze, a Siena, a Venezia, a Perugia, a Roma, a Napoli, a Palermo, sono oramai chiusi, e, a quel che possiamo sapere, hanno dato eccellenti risultati. L' « Istituto interuniversitario » che ha sede a Roma e che è lo speciale organo che li patrocina e in qualche modo li coordina, ci darà, crediamo, un quadro finale dei loro risultati e mostrerà che una delle piú efficaci propagande di italianità è questa appunto di attirare gli stranieri nel periodo delle vacanze scolastiche, per parlare loro non solamente della nostra grande civiltà passata, ma anche degli sforzi mirabili che l' Italia d'oggi compie per prendere il suo posto nella storia della civiltà contemporanea. È una speciale classe di persone che frequenta i corsi : non si tratta dei soliti *touristes* che vengono solo ad ammirare le nostre bellezze naturali e a dare uno sguardo fuggitivo ai nostri monumenti e alle nostre opere d'arte, ma di studiosi che vogliono piú seriamente essere informati e della nostra vita ideale e della nostra vita pratica : professori di scuole superiori e medie, maestri, studenti universitari, professionisti e in generale gente della piú varia cultura. Per non parlare che dei Corsi fiorentini, sui quali abbiamo dirette informazioni, i risultati di quest'anno sono stati dei piú lusinghieri. Gli studenti che si sono approssimati al centinaio e mezzo provenivano da ogni parte dell' Europa e del nuovo continente : dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dall'Austria, dalla Ceco Slovacchia, dalla Polonia, dalla Jugoslavia, dall'Albania, dalle nostre terre allogene, e dagli Stati Uniti d'America, ed avevano alcuni già una certa preparazione filologica che si erano procurata in patria, altri erano digiuni affatto di ogni conoscenza della nostra lingua, ma tutti decisi a trarre ogni maggior profitto da quelle sei settimane destinate alla durata dei corsi. Sei settimane d' intenso lavoro che assorbiva la maggior parte della giornata ed al quale nessuno si rifiutava, massime a quello del periodo antimeridiano dedicato particolarmente allo studio della lingua e della nostra letteratura. L' insegnamento della lingua era distribuito a sei classi contemporaneamente comprendenti, in una duplice divisione di principianti e di piú esperti, tre gruppi di studiosi a seconda delle tre parlate principali, tedesca, inglese e francese, o originale di ciascuno o a ciascuno assai familiare. Comune era invece l'apprendimento delle altre discipline : storia letteraria e civile, aggirantisi intorno al periodo del nostro Risorgimento, storia dell'arte ad illustrazione specialmente dei monumenti architettonici e delle opere figurative e plastiche di cui sono ricche le nostre gallerie e i nostri musei. E a ciò si aggiunga un corso di storia della nostra musica sacra dalle origini sino al Palestrina ; una serie di conferenze sulla nostra vita economica e un'altra sulla conformazione geografica dell' Italia e sul carattere delle singole sue regioni ; e finalmente una lettura dantesca, alla quale tutti s' interessarono, illustrata come era stata da un breve corso sulla Firenze del tempo del poeta. Proiezioni varie, esecuzioni musicali, visite ai monumenti, escursioni in altri centri della Toscana : a Siena, a Pisa, ad Arezzo, a Pistoia, a Prato, illustrazioni dei cimeli galileiani, visite ai nostri maggiori istituti scientifici ; all' Istituto geografico militare, all'Osservatorio astronomico di Arcetri e a quell'officina papilorogica che è vanto della nostra Università, tutto ciò formò anche una non piccola attrattiva dei corsi, che ebbero un successo che corrispose alla diligenza alla passione con cui furono impartiti da una eletta schiera di studiosi, e all'amore con cui, il direttore di essi, il prof. Felice Ramorino, li coordinò. Quando si giunse alla fine, si assisté ad uno spettacolo veramente interessante e vorremmo quasi dire commovente : una gran parte degli uditori volle dar prova di ciò che essi avevano assimilato durante un mese e mezzo di frequenza alle lezioni. Uomini maturi, e molti di essi usi all' insegnamento, giovani avviati ad una coltura professionale, signore che avevano oramai già abbandonata la scuola, si rifecero piccoli, e si sottoposero agli esami con una diligenza cosí grande che sorprese gli esaminatori, tanta era la preparazione che essi mostravano di aver fatto, completando con letture individuali le nozioni che erano loro state impartite. E fu ragione di maggior meraviglia il veder come coloro che vennero al principio digiuni affatto della nostra lingua riuscirono ad esprimersi nelle meditate risposte che facevano alle interrogazioni. Buoni propagatori, dunque, del nome italiano saranno questi studenti quando sieno tornati nei loro paesi ; e varrà la pena di attirarli fra noi in numero sempre maggiore per l'avvenire. Ma a ciò fare, dovrebbero e gli Enti locali e il Governo contribuire con qualche sussidio piú largo che permettesse facilitazioni maggiori di soggiorno ed anche piú forti attrattive.

★ **Agostino Bassi e la scoperta di una teoria parassitaria delle infezioni.** — Nonostante quanto se ne è scritto di recente, anche in occasione del centenario di Pasteur — di cui Agostino Bassi dev'essere considerato precursore insigne — la fama di questo nostro scienziato non è affatto diffusa in Italia. In un vibrante articolo della *Nuova Antologia* (16 Settembre) Giovanni Franceschini ne ricorda opportunamente l'opera genialissima che anticipa in forma impressionante quelle stesse scoperte onde ad altri, assai piú tardi, doveva venir la gloria. La chiave di volta della sua nuova concezione scientifica va ricercata negli studi che il Bassi condusse sopra il « calcino » gravissima malattia contagiosa che in poche ore uccideva i bachi da seta. Questi studi, di cui si ebbe larga notizia all'estero, anche per le traduzioni che se ne fecero in piú lingue, furono conosciuti certamente dal Pasteur il quale doveva trovarvi gli stessi principî fondamentali della parassitologia. Perché le esperienze del Bassi non solo dimostrarono con la inoculazione quella trasmissione del contagio che sta alla base della teoria parassitaria delle infezioni, ma divinava l'esistenza dei germi patógeni, di « quel numero infinito di esseri infinitamente piccoli » che quando or son pochi decennî cominciarono a chiamarsi « microbî » parvero empire di attonito stupore l'umanità. Questi studi del Bassi che — si noti — datano dagli anni 1835-36-37-39 — provano, fra altro, che anche l'aria può essere veicolo dei germi infettanti, additano le mosche « come portatrici di molti contagi, per non dir di tutti » preconizzano le disinfezioni come il migliore dei preservativi e ne dànno le norme essenziali con criteri identici a quelli adottati dalla medicina e dall' igiene moderna. Basta ripetere con l'articolista la nota dei disinfettanti raccomandati dal Bassi : « il sole, l'aria libera, il calore elevato, il cloro, l'alcool, il latte di calce, l'acido nitrico, l'acido solforico, l'acido cloridrico, il creosoto, l'ammoniaca, il mercurio, l' iodio, la trementina, la canfora, i suffumigi di cloro e di zolfo ». A cui si deve aggiungere il consiglio di *disinfettare la pelle delle mani con l'alcool.* I dettami scientifici di Agostino Bassi costituiscono lo stesso fondamento della nostra legislazione sanitaria. Omaggio magnifico se anche involontario, che non dispensa gli italiani dal celebrare la memoria di questo precursore — non abbastanza ricordato — che non solo vide ciò che nessuno aveva visto prima di lui, ma intese l' importanza delle proprie scoperte quando fossero portate in quel campo della pratica curativa e preventiva che lo scienziato ebbe sempre presente a conforto dell'umanità.

★ **I giardini di ieri e di domani.** — Le ricerche dell'arte decorativa dell'avvenire applicate ai giardini, — a parte qualche leggiadra follia come quella degli alberi in cemento armato — hanno trovato i limiti insuperabili della natura nello stesso recinto dell'esposizione parigina. È una sezione dove era lecito di sbizzarrirsi, ma non era possibile prescindere dagli elementi che diremo tradizionali : e cioè dalle aiuole, dai fiori, dalle piante ed anche dalle rocce e dai corsi d'acqua, in somma dal regno vegetale e minerale che non può non rimanere sostanzialmente identico. Considerazione, a conforto dei passatisti, che un artista dei giardini, creatore di forme rinnovate a base di letteratura e di poesia antica, Ferdinando Bac — autore del famoso giardino delle « Colombières » a Mentone — offre ai lettori della *Revue des Deux Mondes* (15 settembre 1925) piú intrattenendoli dei principî e delle « scoperte » che lo hanno assistito nell'opera propria che non illustrando la sezione della mostra di Parigi. — Molti non hanno neppure il piú vago sospetto della parte che un giardino può avere nella vita spirituale dell'uomo e anche della donna. I monaci medievali hanno sí inteso questa verità, ma, salvo rarissime eccezioni, i tempi moderni l' hanno ignorata e continuano ad ignorarla. Eppure Luigi XIV in piena campagna delle Fiandre scrivendo a Mad. di Montespan dimostrava la piú tenera sollecitudine per le sue piante d'arancio, tanto da far supporre all'articolista che le perdite in vegetali del castello dovessero amareggiarlo quanto le perdite in uomini al campo. Ciò che ci sembra alquanto esagerato. Caterina II disse un giorno a un signore polacco che una sola passeggiata fra le sue aiuole le procurava piú senno a governare i popoli che non la lettura di venti grossi volumi. Infine il principe Napoleone raccontava che l'imperatore, il grande suo zio, vinceva istantaneamente la collera provocata dagli urti famigliari se poteva rotolarsi sopra un prato e « strappare » fiori dalle piante. Ciò che — fra parentesi — è un modo piuttosto singolare di professare il culto dei giardini. I quali giardini ritorneranno alle loro funzioni e al grado che loro compete quando s' intenderà da tutti che essi debbono far corpo coi fabbricati a cui si accompagnano. La casa deve continuare nel giardino e il giardino deve entrare nella casa. Ma se si passa dalle sentenze un po' vaghe ad insegnamenti piú pratici e positivi, impariamo che uno dei nuovi principî ornamentali consiste nel dare grande importanza alle costruzioni — in pietra, in marmo — logge, terrazze, esedre, grotte, bacini o scalinate che esse siano. Marmi e prati erbosi, ecco ottimi elementi per quelle combinazioni geometriche che piú appassionano l'artista contemporaneo. Anche la ghiaia è destinata a scomparire per cedere il passo alle lastre di pietra, sulle quali è tanto piú dolce vagabondare. Sí che ci par di intendere — sebbene l'autore non lo dica — che si stia ritornando ai giardini all' italiana, gloria delle nostre ville piú famose. Piú difficile è seguire l'articolista nella descrizione del suo capolavoro della Costa azzurra, nel quale le luci di Montecarlo, la sera, servono a mandare bagliori « bizantini » e ove la natura primitiva del terreno si è prestata mirabilmente alle fantasie dell'autore, giardiniere umanista se altri mai, tutto imbevuto com' è di poesia omerica. Ricordiamo piuttosto che il gusto modernissimo ritorna volentieri alle iscrizioni, alle sentenze fatte per mettere in valore questa intima spiritualità del giardino e che la luce artificiale — quella luce elettrica che pur troppo gli antichi hanno ignorato — è un elemento di prim'ordine per ottenerne, la notte, effetti di sogno e di incanto. Dove e quando si possa — e pur troppo non si può sempre — i punti di vista variati che si succedano e quasi si incalzino con prospettive di espressione tutta propria, sono da ricercarsi come godimento supremo. Ciò che non ha nulla di comune col panorama piú o meno circolare, banale per definizione. L' ideale sarebbe che nel disporre « i punti di vista » il creatore di giardini avesse sotto mano mezzi di eccezione come il noto buco della serratura — nella porta della villa dei Cavalieri di Malta — che inquadra idealmente la cupola michelangiolesca. Al qual proposito l'articolista riferisce un motto squisito di Monsignor Duchesne che l'accompagnava : « Ecco avverato il miracolo : il cammello può passare per la cruna di un ago.... ».

★ **I tentativi di Lucca per uno « Studio generale ».** — Il profilo di Lucca è oggi completato ne *La Scuola in Toscana* da un cenno storico, assai minuto, del prof. Orsini Begani sulle vicende dello Studio lucchese : vicende ora tristi ora liete, ma che non ci consentono di vedere la storia di una Università nei reiterati tentativi del governo di Lucca. L'atto di nascita dello Studio, è il diploma concesso dall' imperatore Carlo IV nel 1369 a istanza del Consiglio degli Anziani, a cui si aggiunse anche la sanzione pontificia con un « Breve » di Urbano VI, capitato a Lucca, profugo da Roma. Senonché, per vedere all'opera i legislatori lucchesi bisogna saltare a piè pari la Signoria del Guinigi e giungere alla metà del Quattrocento, quando il Consiglio cittadino trascinato dall'eloquenza del suo gonfaloniere Giovanni Gigli, decide la costituzione dello Studio, al completo di tutte le cattedre, dando mandato ad una Commissione di curarne lo statuto e il regolamento entro diciotto mesi. Ne uscirono dei progetti, che però dormirono un sonno di tre secoli. Si giunge cosí alla seconda metà del Settecento quando anche in Lucca si vede un riflesso dello spirito rinnovatore che passa sull' Italia e modifica le vecchie istituzioni. Fin dal dicembre 1770 un decreto del Consiglio affidava alla stessa Commissione, che aveva provveduto per l' Ospedale di S. Luca, di ricercare, previo giuramento di silenzio e « pena la vita e la confiscazione dei beni », se altri incameramenti di beni ecclesiastici fossero possibili, e per quali usi. Il nuovo uso delle vecchie entrate doveva essere la fondazione dello Studio. Si formò cosí un piano organico di riforma, che metteva a profitto i rottami delle istituzioni passate, e ne uscí il « Pio Istituto di S. Frediano », l'auspicata Università degli Studî, che si iniziava con le tre scuole medie di grammatica, retorica, e umanità e con le tre cattedre superiori di logica e metafisica, di istituzioni canoniche, e di istituzioni civili. Ma il nome di Università fu ufficialmente assunto dopo i rivolgimenti democratici, in seguito all'occupazione francese, e venne consacrato in pietra sul vertice dell'arco d'entrata con la data 1802, che leggesi tuttora. Nuove riforme furono apportate da Felice Baciocchi e da Elisa Bonaparte ; anzi, può dirsi che soltanto allora, auspice il governo principesco, diventasse una realtà il vasto piano degli studî promosso dagli Anziani lucchesi trent'anni prima. Altre riforme sopraggiunsero con Maria Luisa di Borbone, che fece dello Studio lucchese, sotto la nuova insegna di « Real Liceo », il modello perfetto di istituto di cultura medio-universitaria. Con tanta simpatia fu accolta fra le consorelle la nuova Università, che nel 1843 fu scelta a sede del V Congresso delle scienze. In quell'occasione l'Orto botanico fu fatto segno alla curiosità e al vivo compiacimento del colto consesso. Breve è il capitolo conclusivo. Ridotto lo Stato lucchese a provincia del Granducato toscano, lo Studio venne senz'altro colpito da un decreto del nuovo Governo, nel 1847, col quale gli si vietavano tassativamente nuove iscrizioni di studenti. Seguirono due anni di vita monca ed anemica, quindi il decreto di decapitazione del 22 ottobre 1849.

★ **La Marina sarda, le sue tradizioni, e le sue vicende.** — Le tradizioni della Marina sarda sono anteriori a quel risveglio che per le fortune della monarchia sabauda fu segnato dalla Restaurazione. Fin dall'acquisto della Sardegna il vecchio Stato territoriale era stato attratto verso le cure marinaresche, e già prima del 1789 la flotta disponeva di pochi ma ben governati legni, mentre dal litorale di Sardegna, dalle coste della contea di Nizza e dalla Signoria di Oneglia si reclutavano ottimi marinai. Ma per effetto della pace di Cherasco, il re Vittorio Amedeo III veniva a perdere quasi tutto il naviglio e lo stesso arsenale marittimo di Villafranca. In seguito agli ulteriori progressi dell' invasione francese che riduceva il Regno al possesso della sola Sardegna, la forza navale fu ridotta in condizioni cosí misere da riuscire insufficiente, non solo a tentare imprese di guerra contro le flotte napoleoniche, ma anche ad opporsi ai corsari barbareschi, che dalle vicine Reggenze assai spesso, quasi certi della impunità, operavano di sorpresa sulle coste della Sardegna. Lo stato di desolazione, a cui era ridotto quell'estremo lembo dei possedimenti Sabaudi, è esposto da A. Carossini in *Varietas*, dove son ricordati i varî episodi dei conflitti tra le navi corsare e la Marina sarda. La ben nota inferiorità delle forze navali accresceva l'audacia dei barbareschi. Cosí, dopo gli assalti tunisini, piú di una volta rintuzzati dalla flotta sarda, furono i tripolini, nel maggio 1813, a tentare uno sbarco a Casalopone. Poi fu la volta degli algerini che devastarono il paese e trassero in ischiavitú molti disgraziati sulle coste verso Alghero, nella Murra, a Portopino, a Sulcis e presso Pula. Comandava allora la debole flotta sarda il barone Des Geneys, che vide peraltro giorni migliori quando, dopo il trattato di Vienna che assegnava al Regno sardo la Liguria, si poté riorganizzare su nuove basi, a Genova, la Marina da guerra. Parallelamente a questa assidua opera di riorganizzazione del Des Geneys, il Governo di Torino, desideroso di giungere a qualche intesa che stabilisse migliori relazioni con le Reggenze, otteneva l'appoggio del Governo britannico ; il quale, nell'aprile del 1816, incaricava lord Exmouth di recarsi con una potente flotta inglese sulle coste dell'Africa per imporre ai governi di Algeri, di Tunisi e di Tripoli la rinuncia all'esercizio della pirateria. Da questa impresa derivarono tre trattati con il Regno di Sardegna, il quale ricavò dal disinteressato intervento del Governo britannico notevoli vantaggi di pacifica vicinanza. Cosí trascorsero altri anni tranquilli, che la Marina continuò ad impiegare, con fervore di opere, nel proprio miglioramento, superando anche, senza gravi

CASA EDITRICE
“ MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OPERE COMPLETE
di JACK LONDON
a cura di GIAN DÀULI

1
Il richiamo della foresta
romanzo
Lire 8.—

2
Zanna bianca
romanzo
Lire 8.—

3
Il tallone di ferro
romanzo
Lire 9.—

4
Martin Eden
romanzo passionale
Lire 10.—

5
Il figlio del Sole
romanzo
Lire 9.—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice
“ MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LORENZO VIANI
PARIGI
Lire 10

FERDINANDO MARTINI
Nell'Affrica Italiana
IMPRESSIONI E RICORDI
Nuova edizione. Lire 11

GIUSEPPE MAGGIORE
La vita apparente di un uomo vero
Romanzo. Lire 10

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi
Collezione diretta da UGO OJETTI
Volumi XXVIII e XXIX

Giambattista Marino
Pagine scelte da R. BALSAMO CRIVELLI

GINO CAPPONI
Pagine scelte da GIOVANNI GENTILE

Legati in tela e oro, con ritratto.
Ciascun volume Lire 12

scosse per la sua compagine, la crisi politica del '21. È assai opportunamente, perché l'applicazione del trattato di lord Exmouth dette luogo ad un conflitto e provocò la spedizione di Tripoli, che l'articolista si propone di narrare in seguito.

★ **La Marina dell'Ordine Gerosolimitano.** — È noto come l'ordine di S. Giovanni, formatosi attorno ad una istituzione degli amalfitani della chiesa di Santa Maria Latina a Gerusalemme nel sec. XI, avesse sopratutto una funzione ospitaliera, per soccorrere i pellegrini cristiani in Terrasanta. I fasti piú gloriosi di quest'Ordine cavalleresco sono specialmente nella storia della sua marina, le cui vicende R. Rossi ha esposte, attraverso una rapida sintesi, in una conferenza letta nell' Università di Malta ed oggi pubblicata nella *Rassegna italiana*. Lo schema sintetico dell'esposizione non toglie la ricchezza delle informazioni, tratte dagli archivi maltesi, i cui documenti l'autore si propone di utilizzare piú ampiamente in un volume di cui promette la pubblicazione. Intanto dalle prime indagini è dimostrato che, durante la sua permanenza in Terrasanta, l'Ordine non possedette una flotta armata: i trasporti tra l' Europa e la Palestina erano compiuti principalmente dalle repubbliche marinare italiane. Senonché ben presto l'Ordine pensò ad allestire per proprio conto navi per i cosiddetti « passaggi ». Nel 1246 è fatto il nome di una di queste navi, la « Contessa », che doveva essere di grandi proporzioni, se, come si racconta, era capace di millecinquecento passeggeri. Mezzo secolo dopo, nel 1299, appare tra le cariche dell'Ordine quella di « admiratus » cioè ammiraglio, mentre nei documenti precedenti si trova cenno soltanto di un « commendator navium ». Se osserviamo la lista di questi ammiragli nei primi decennî dopo l' istituzione di quel grado, troviamo quasi sempre spagnuoli e francesi; ma verso il 1350, quando la dignità e le cariche vennero suddividendosi fra le diverse nazioni, all' Italia rimase riserbato l'ammiragliato. Questa prerogativa fu confermata all' Italia da un diploma di Carlo V, nell'atto stesso in cui donava ai Cavalieri Malta e Tripoli. Il vero periodo di consolidamento dell'Ordine fu quello della dominazione su Rodi, dal 1308 al 1522: in questi ducentoquattordici anni l'Ordine assume la fisionomia per cui è universalmente noto, sviluppandosi la sua attività sotto tutti gli aspetti, religioso, politico, militare e navale. Senza soffermarci alle gloriose imprese contro i turchi di cui è intessuta la storia dell'Ordine in quel periodo, è da ricordare che la minaccia turca, fallita nel 1480, ebbe il suo compimento alla fine del 1522. Triste Natale fu quello, in cui sotto la cieca furia dei Giannizzeri, si sbrecciarono le salde mura di Rodi; e triste fu l' inizio del nuovo anno, quando tre galere dell'Ordine trasportarono a Candia i pochi cavalieri superstiti. Da Candia la flotta si portò a Messina, a Civitavecchia, poi a Nizza, per tornare a Messina ed a Siracusa e di lí a Malta, verso il nuovo destino. Da qui l'opera della Marina continuò gloriosa per affievolirsi nella seconda metà del Settecento, quando già potenti Stati cristiani conducevano per conto loro una lotta implacabile contro le Reggenze barbaresche. Ma l'ora della decadenza fu segnata sulla fine del secolo, durante l'occupazione francese: Napoleone faceva bottino dei vascelli, e il 18 giugno 1798 mandava in dono al Direttorio « una galera d'argento, modello della prima galera armata dell'Ordine a Rodi ».

★ **Il Fullone e la poesia popolare siciliana.** — Pietro Fullone, l' improvvisatore arguto e fortunato vincitore di tante sfide poetiche, è indubbiamente il maggiore fra i poeti popolari siciliani. Ma appunto per queste sue qualità rappresentative al massimo grado è stato dei piú discussi ed ha messo in sospetto lo stesso Pitrè, secondo il quale « il Fullone delle tradizioni del popolo non ha che fare nulla con le opere stampate ». Questo giudizio, che sdoppierebbe la personalità del poeta della tradizione e quella del poeta dotto, non è accettato da Giuseppe Cocchiara, che riprende in esame la questione del Fullone nel *folklore italiano*. È strano infatti che il Pitrè abbia fatto quella distinzione, quando almeno dalle indagini che si possono fare in mezzo al popolo risulta che è proprio il Fullone delle opere stampate quello che trova presso di lui la maggiore accoglienza. E la prova stessa che ancor oggi molti dei suoi libretti, invece di rimanere appartati in biblioteca, si ristampano, spesso insieme con le varie storie di S. Genoveffa — che in Sicilia è il libretto sacro piú ricercato — ci dice chiaramente come il Fullone sia ancora vivo nel popolo siciliano e come aderisca intimamente all'anima di esso. Le maggiori opere stampate dal Fullone, che vanno dal 1651 al 1667, sono prese singolarmente in esame dal Cocchiara per metterne in evidenza l' intima religiosità e quindi i motivi d' ispirazione schiettamente popolaresca. L'opera migliore è il poema dedicato a S. Rosalia, poema d' ispirazione veramente superiore. La « Santuzza », quale rivive nel poema, è quella stessa che è sempre vissuta e vive nella fantasia del popolo. Se il Fullone fosse stato uomo di cultura, si sarebbe assai piú diffuso in certi particolari eruditi, che a quel tempo gli oratori sacri ampiamente divulgavano. Al poema di S. Rosalia, segue, a breve distanza di tempo, quello di S. Oliva e l'altro di S. Anna, dove si ammira lo stesso lirismo calmo e appassionato. Certo, non manca qualche ottava dove si vuol fare della erudizione di quarta mano, in perfetta antitesi con le altre; ma l'articolista giungerebbe fino a sospettare che il Fullone si fosse valso di qualche collaborazione erudita per quelle ottave di diversa fattura. Del resto, dal punto di vista psicologico, è spiegabile il trapasso dall'una all'altra personalità del poeta. Anzi, il punto di passaggio dal Fullone delle sfide di improvvisazione, che dovette esistere, a quello delle opere stampate è da ricercarsi in quel suo « Lamento della vita umana », dove, dopo aver narrato le sue sofferenze, fa il proposito di condurre un'altra vita. Non è dunque il caso di chiamare il Fullone, come ha fatto il Pitrè, « il Marino della Sicilia », perché nelle poesie del Fullone l'artificio è velato dalla fede potentemente sentita. Col Marino il Fullone ha un contatto solo: quello di esser vissuto nello stesso secolo.

★ **Aix-Les-Bains durante il primo Impero.** — La moda dei bagni di Aix-Les-Bains fu messa da Paolina Borghese, che volle trovare questo diversivo alla noiosa compagnia del vecchio marito, governatore di Torino. Non attese nemmeno il consenso del fratello e fu felice di poter trascorrere una stagione senza il rigido cerimoniale impostole dall' imperatore. Racconta Gabrielle Réval, ne *Les Annales*, che dopo l'arrivo di Paolina la deliziosa stazione alpina divenne centro di convegno di tutti i napoleonidi, a cominciare da madama Letizia che presto seguí la figlia, senza che tuttavia la sua presenza potesse costituire un freno alle stravaganze di Paolina. Un altro anno, profittando della assenza della cognata e della suocera che non avevano per lei troppa tenerezza, venne a Aix Giuseppina per sperimentarvi le qualità terapeutiche di quelle acque. Ma era lo spirito che soprattutto aveva bisogno di ristoro, perché proprio in quel momento l' imperatore la ripudiava per Maria Luisa. Non mancò a Giuseppina in quel doloroso momento il conforto di una corte devota: era con lei madama de Rémusat, la regina Ortensia, l'attore Talma. Questi, che erano gran maestro nel far piangere i suoi uditori, aveva l' incarico di tenere allegra l' imperatrice con la lettura di Molière. Una volta egli l'accompagnava in una gita sul lago di Bourget, che rischiò di finire tragicamente per un furioso temporale. Nel momento piú drammatico Talma si mise a declamare la « Tempesta » e Shakespeare compí il prodigio di far dimenticare lo spavento del naufragio. Il ricordo di Giuseppina richiama, per ragion di contrasto, anche quello di Maria Luisa, che obbedendo alla tirannia della moda fece la sua apparizione ad Aix nel 1814, mentre Napoleone era confinato all' isola d' Elba. Anzi fu proprio ad Aix che ella ricevette un caldo messaggio dell'esiliato che la supplicava di venire segretamente a raggiungerlo nell' isola. Maria Luisa tergiversò sulle prime; ma il suo cuore era troppo duro, la sua volontà troppo debole, e poi già si iniziava un idillio con un gentiluomo austriaco. Cosí si decise a rimanere e lasciò senza risposta l'amoroso appello dell' imperatore. Era in quei giorni ad Aix anche la regina Ortensia, giovane, bella e mal maritata: di essere la moglie del re di Olanda si consolava a patto di non vederlo mai. In quel luogo di delizie si era portata dietro, anch'essa, una piccola corte che fu rattristata da un caso tragico: la damigella, che rallegrava il soggiorno di Ortensia con piacevoli letture, si lasciò cadere nella cascata di Grésy. Questo ricordo pietoso sarebbe oggi dimenticato, come del resto tutti quei soggiorni dei napoleonidi ad Aix, se un giorno il destino non avesse condotto sulle rive del lago un poeta con una giovane donna amata perdutamente. « Elvira e Lamartine — conchiude Gabrielle Réval —, i due immortali amanti, fecero del bicchiere delle acque di Aix-Les-Bains la coppa dell'amore e della poesia ».

★ **Un romanzo francese sulla famiglia Giustiniani.** — Il barone Seillière ha avuto la buona idea di estrarre il romanzo « Isabelle Grimaldi » dall'opera che M.lle de Scudéry pubblicò nel 1641 col titolo « Ibrahim ou l' Illustre Pacha ». Si tratta, naturalmente, di un romanzo storico, e perciò un collaboratore de *Le Monde nouveau* ha l'opportunità di porsi il solito quesito dei rapporti tra la realtà storica e il racconto romanzesco. A questa indagine soprattutto si presta il romanzo ricordato, perché attinge alla storia fastosa dei Giustiniani, patrizî di Venezia e di Genova, e sovrani dell' isola di Chio. M.lle de Scudéry scelse a eroe del suo romanzo un Giustiniano, che ci presenta come principe spodestato, innamorato della leggiadra Isabella Grimaldi e ramingo nelle terre d'Oriente, dove fu, volta a volta, guerriero, schiavo, gran vizir, e amico intimo di Solimano il Magnifico. Quel profugo nascondeva il suo nome autentico sotto quello di Ibrahim, ma un giorno si decise a rivelare al Sultano le sue vere origini, come discendente da quei Paleologhi che i Musulmani avevano sbalzato dal trono di Oriente. La cronaca dei Giustiniani non corrisponde esattamente al romanzo, ma si verifica ancora una volta una di quelle libertà che sono famigliari ai romanzieri, attribuendo a un personaggio quei fatti che la storia registra come compiuti da un altro. Nel caso particolare, sembra che il Giustiniano, eroe del romanzo, sia la reincarnazione di un altro autentico personaggio: Giovanni Giustiniani, che fu l'eroe dell'ultima resistenza di Costantinopoli, nel maggio del 1453. Tanto piú evidente è l'anacronismo, in quanto resulta che i rapporti tra Solimano il Magnifico e la famiglia Giustiniani furono realmente tutt'altro che amichevoli. I Giustiniani persero appunto la signoria di Chio, dopo di averla tenacemente contesa ai musulmani, durante una spedizione ordinata dallo stesso Solimano. Cose atroci si raccontano di quell'occupazione che ebbe specialmente tra le sue vittime una ventina di fanciulli di casa Giustiniani, condotti come paggi al Sultano. Da costoro prima si pretendeva l'abiura della fede cattolica, e a ciò il nemico cercò di forzarli con le minaccie e coi supplizi, senza riuscire tuttavia a piegarne la volontà. Cosí alcuni di quei giovinetti perirono tra i supplizi, come martiri della fede. A queste notizie si commosse l' Europa cristiana, e molti principi s' interessarono alla sorte dei principi di Chio. Fu specialmente notevole in loro favore l'atteggiamento del re di Francia Carlo IX. Il romanzo dello Scudéry è forse una testimonianza dell'eco ancora diffusa in Francia delle straordinarie vicende di cui i Giustiniani erano stati gli sfortunati protagonisti.

COMMENTI E FRAMMENTI

Gozzi, Goldoni e i drammi francesi a Venezia un secolo fa....

Il « Gondoliere e l'Adria » che, fondato dal Carrer, ebbe tanta parte nella rinascita spirituale veneta della prima metà dell'ottocento, scrisse spesso anche contro il brutto vezzo delle dilaganti rappresentazioni di robaccia francese sulle scene dei teatri di Venezia.

Nel Maggio 1847, a mo' d'esempio, si dava al Malibran il dramma « La signora di San Tropez »; la Domenica 9 di quel mese, molto pubblico, specialmente popolaresco, assisteva allo spettacolone diurno prendendo viva parte ai varî, laceranti affetti che si agitavano sul palcoscenico: non pochi, piú deboli degli altri, volgendo le spalle alla scena si asciugavano le copiose furtive lagrime le quali non impedivano però che i piagnoni, rifattisi animo, domandassero il « bis » delle commoventissime patetiche avventure.

Ciò suggeriva a (P.), cioè G. Podestà allora compilatore dell' importantissimo foglio, certe considerazioni che, per la loro importanza mi piace riferire: « Il popolo che un tempo correva, come l'onda giù per la china, al teatro, per ridere ai lazzi dell'Arlecchino, o del Pagliaccio, ora ha mutato i suoi gusti; ed in cambio di confortar l'animo dalle penose cu[illegible] giorno con quella schietta gioia che viene dalle briose produzioni dell' italiano Molière, si piace, invece, alle forti emozioni, alle tremende catastrofi dei drammi ond' è ricca la moderna scuola francese. E piú son negre le passioni raffigurate sulla scena, piú il popolo se ne mostra contento, piú sono oscuri e ravviluppati gl' intrecci piú ne sente curiosità ed interesse, e finalmente piú spaventosi sono gli scioglimenti piú grandi si fanno la meraviglia e l'applauso. Lamentevole tendenza che ti spinge a misurare i vizî del cuore piú volentieri che le virtú, trista aberrazione dello spirito che ti trascina a trovar diletto nel veder nude le piaghe piú schifose della umana famiglia! »

Il drammaccio era stato rappresentato già sei sere consecutive dalla Compagnia diretta dal Livini al quale il Podestà moveva anche l'appunto di certi erroruzzi nella grazia di qualche nome proprio francese, stampato negli affissi murali.... « Purtroppo è vezzo » egli conchiudeva « di alcuni lo scimmieggiare gli stranieri; ed il voler imitare anche in questo i Francesi, i quali non sanno scrivere tre parole nel nostro idioma senza corredarle di altrettanti spropositi, è colpa da non tacersi ».

Lezioncina garbatissima, buona a rileggersi anche oggi.... **Antonio Pilot.**

BIBLIOGRAFIE

Gli ascendenti di Paul-Louis Courier e le loro vicende.

È noto che la vita di Paul-Louis Courier ricca di vicende e dominata da un' invincibile agitazione si concluse tragicamente con la morte violenta. Del *pamphlétaire* grecista, tutti conoscono almeno la storia della macchia d' inchiostro sul manoscritto fiorentino già studiato dal bibliotecario Del Furia e l'assassinio di cui fu vittima ad opera di un guardacaccia alle sue stesse dipendenze. Il primo centenario della morte di P. L. Courier, caduto il 10 aprile di quest'anno 1925, ha dato occasione a molti articoli di riviste e giornali, di cui alcuni vennero riassunti in queste colonne. Ed oggi ci arriva dalla Francia un libro (1) che raccoglie varî saggi sopra argomenti che hanno rapporto con lo scrittore-soldato, nei quali l'autore mette a profitto le indagini e i materiali da cui si attendono tre lavori di notevole rilievo: un' Introduzione critica alle opere di P. L. Courier, uno studio sui rapporti letterarî che il Courier ebbe in Francia e in Italia e finalmente un « Courier, Stendhal Merimée » che svolgerà il tema delle affinità fra i tre autori, nei quali è un' innegabile aria di famiglia. Specialmente il secondo di questi lavori potrà interessare la cultura italiana che, sino ad oggi, fu intrattenuta, soprattutto, sulla « macchia d' inchiostro » e sulla vita avventurosa del soldato napoleonico.

Nel volume che abbiamo sott'occhio, quando se ne eccettui un breve capitolo introduttivo di carattere generale nel quale si ferma la complessa fisonomia di P. L. Courier — gusti letterarî, idee politiche, caratteristiche dell' indole e dei modi — si parla assai piú degli ascendenti dello scrittore che non dello stesso scrittore. Anzi il nucleo del libro è costituito dalla ricostruzione di un fatto tragico, che precedette di alcuni anni la nascita di Paul-Louis, e cioè il mancato assassinio di cui avrebbe dovuto esser vittima lo stesso padre di lui, Jean-Paul. È una storia tenebrosa a cui si accennò — per la prima volta — da un anonimo biografo del 1824, e poi da Armand Carrel nella prefazione all' edizione delle Opere (1829): un fosco delitto nel quale come mandante figura il duca d'Olonne della illustre famiglia dei Montmorency Luxembourg, come mandatario un tale Jacques Tachet, finito sulla ruota, come denunzianti certi soldati a cui il mandatario si sarebbe rivolto per l'esecuzione materiale dell'assassinio, come vittima designata — lo abbiamo già detto — Jean-Paul Courier, futuro padre di Paul-Louis e allora « luogotenente delle cacce » dello stesso duca d'Olonne. Singolare coincidenza e tanto piú impressionante quando si pensi, come pensa l'autore, che l'assassino di Paul-Louis Courier, agí anch'egli per mandato se pur la causale del delitto rimanga avvolta in un impenetrabile mistero. Ma il padre ebbe piú fortuna del figlio. Il complotto ordito ai suoi danni fu sventato prima ancora che avesse un principio di esecuzione e Jean-Paul Courier poté cavarsela a buon mercato con un confino, di cui si ignora la durata e il luogo, inflittogli con « lettre de cachet » in conseguenza dello scandalo, determinato dalla confessione *in extremis* del mandatario. Da questa confessione era risultato che il duca d'Olonne col mandato d'assassinio aveva voluto vendicare il suo onore offeso dalla tresca di Jean-Paul con la duchessa, che era poi la sua terza moglie. Un intervento regale salvò lo stesso duca dalle piú gravi conseguenze di una nuova procedura già iniziata a suo carico ed egli poté andare a finire i suoi giorni nel castello fortezza di Pierre Encize, dove poco prima della morte lo raggiunse una sentenza di interdizione, degna conclusione di una vita sinistra, trascorsa fra le piú tristi dissipazioni. A proposito delle quali un intero capitolo del libro è dedicato ai debiti del duca d'Olonne e ai rapporti di interesse che egli ebbe col suo abituale e poco fortunato sovventore di danaro il « sieur » Jean Laborde, il quale fu il padre di Luisa Elisabetta Laborde, madre appunto di Paul-Louis Courier. Filiazione naturale che il successivo matrimonio di Jean-Paul Courier con L. E. Laborde doveva legittimare cinque anni piú tardi. E su questa nascita l'autore indugia per un tentativo di identificazione della casa parigina dove Paul-Louis avrebbe visto la luce, nel capitolo dedicato ai domicilî parigini dello scrittore col quale il volume si chiude. Seguono in appendice documenti diversi citati nel testo, alcune lettere dello scrittore — inedite o poco note — e finalmente un saggio bibliografico dell'opera di Paul-Louis Courier.

Gli studî del Lalarge sono di una diligenza pari alla ricchezza e alla varietà dell' informazione. Seguace deciso del metodo storico e erudito, l'autore per ogni personaggio in cui s' imbatte corre alla ricerca d'archivio, movendosi con invidiabile sicurezza per la selva selvaggia delle genealogie, delle parentele, degli stati patrimoniali, delle contestazioni giudiziarie, dei trapassi ereditari e delle migrazioni personali. Il capitolo sulle origini e sulla fortuna della famiglia Courier nel quale le vicende economiche e professionali degli ascendenti di Paul-Louis sono seguite dalla metà del seicento alla metà del settecento a traverso Michele, Pietro, Giovanni e Gian Paolo — dal trisavolo al padre — è riuscito quanto di piú completo si potesse immaginare o desiderare sull'argomento.

Ma certo, chi non sia specialista giudicherà talvolta eccessive le minuzie e quando non assista l' interesse dei fatti drammatici, — come assiste nel complotto del duca di Olonne — alquanto faticosa la lettura.

X.

---

(1) ANDRÉE LELARGE, *Paul-Louis Courier Parisien.* Paris, Les Presses universitaires de France, 1925.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

G.G
PROFUMI BERTELLI
CREME
VELLUTINE
DENTIFRICI
PROFUMI
ACQUE
SAPONI
LOZIONI
BRILLANTINE
I MIGLIORI COEFFICIENTI PER ACCRESCERE ED ETERNARE LA BELLEZZA

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido d lla Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
onte rà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 40. 4 Ottobre 1925.

SOMMARIO

Rileggendo il «Canzoniere» del Petrarca, GIUSEPPE ORTOLANI. — **I restauri del Castelnuovo in Napoli e il «Seggio pericoloso»** GUIDO MAZZONI. — **Giuseppe II a Venezia** (da un diario inedito), ALESSANDRO GIULINI. — **Un' «amicizia letteraria»** Victor Hugo e Alfred de Vigny, ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Dante e Keats.* — *Emigrati toscani del Trecento a Treviso.* — *Una fondazione di San Luigi che sopravvive a Parigi.* — *Tombe di poeti a Napoli.* — *Il soggiorno torinese di Pier Fortunato Calvi.* — *Come nacque e fiorí la sinistra leggenda di Edgard Poe.* — *Una nuova biografia di Ninon de Lanclos.* — **Bibliografie:** La vita e l'arte di Virgilio, IGN.

Rileggendo il "Canzoniere" del Petrarca.

Misero secolo il Trecento: nessun grande avvenimento, nessuna figura d'uomo, nessun ideale lo illumina. Dante ha portato con sé nella tomba i vasti sogni dell'anima umana e le forti passioni: impero, papato, comuni, le maggiori creazioni del Medio Evo, si corrompono, si oscurano o periscono. Le popolazioni italiane non sono piú degne di libertà: tiranni e tirannelli spuntano in ogni luogo della penisola. A Napoli la vergogna angioina, a Milano la mostruosa crudeltà dei Visconti, Genova e Venezia in perpetua guerra, Pisa per sempre impotente, Firenze inquieta e tremante, Bologna mercanteggiata; Roma, *caput orbis*, è una selvaggia rovina. Bande feroci di venturieri mettono a sacco le campagne; la pestilenza, flagello di Dio, diserta le città. Oltralpi, in occidente, le case dei Valois e dei Plantageneti combattono un duello che dura cent'anni, monotono, triste, infecondo; in oriente le orde dei Turchi irrompono sulle popolazioni slave del Danubio e dei Balcani agitando minacciosamente la mezzaluna sotto le mura di Costantinopoli.

In un'età sí fatta l'anima d'un poeta che rifugga dalla carnalità e dal realismo ridanciano si rifugia volentieri nel passato o si ripiega su se stessa in una specie di contemplazione mistica e malinconica. La corte d'Avignone tutt'al piú poteva educare, come quella di Napoli, un altro Boccaccio: l'incontro di Laura fece del Petrarca il poeta dell'amore, di un amore unico in tutti i tempi. Chi è Laura? Questa singolare figura di donna che riempie della sua visione tutta quanta l'esistenza del piú grande poeta del Trecento, dopo la morte di Dante, rimane misteriosa piú che mai e delude le ricerche affannose degli eruditi. Lo stesso poeta non ci rivela nessun segreto di quell'anima femminile: il dramma di Laura, se mai c'è stato, sfugge alla nostra conoscenza, la sua vita intima resta per noi impenetrabile. Salgono verso di lei dalle canzoni e dai sonetti l'inno e il lamento, ed essa accoglie quel tributo di lodi e di preghiere e di lacrime in un atteggiamento tra l'umano e il divino, senza movenze, godendo dell'adorazione; e un dí vanisce in cielo e di là ascolta ancora il vano desiderio del poeta, che sempre piú si confonde col pianto religioso. Essa non somiglia a nessuna delle donne celebrate dagli antichi: non è la donna della poesia occitanica, né quella del *dolce stil nuovo*. È piú facile comprendere l'amore di Beatrice, il quale fa tremare con ineffabili smarrimenti il cuore di un fanciullo timido e ardente come Dante, che l'amore di Laura. Quando Beatrice compie il breve passo dalla vita alla morte, Dante è ancora quasi ignoto nella sua Firenze; ma nel 1348, quando la salma di Laura venne composta nella pietra sepolcrale, da ventun anno durava l'adorazione del poeta, e la fama di Francesco Petrarca, già da sette anni coronato di alloro poetico in Campidoglio, risonava in tutto il mondo, e i piú potenti principi della terra facevano a gara per onorare il gentile erede dell'antica sapienza, la prima gloria del Rinascimento.

L'apparizione di Laura giovinetta è celebrata nel sonetto famoso:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea....
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma....

Altrove, nella mirabile canzone che tutti sappiamo a mente, l'immagine di Laura si fonde nella gloria della Primavera: *Da' be' rami scendea....* Altra volta la vediamo seduta o coricata sull'erba:

Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede, o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!

La sorprendiamo in attitudini diverse, piene di grazia:

Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio....

Sappiamo come sfavilla lo sguardo

Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco;

ammiriamo il lento volger degli occhi,

Come soavemente ella li gira;

conosciamo

La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole....
Le man bianche sottili
E le braccia gentili....;

abbiamo nel cuore quella sua *voce angelica soave*, e l'eco del canto,

'L suon che di dolcezza i sensi lega.

Ricordiamo pure come Laura fosse vestita un giorno:

Purpurea veste d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela.

Altra volta il poeta la vede solitaria intrecciar fiori per adornarsene i biondi capelli, come la Matelda di Dante e come Lia:

Vederla ir sola co i pensier suoi 'nsieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo:

o sedere sola e pensosa nella stagione estiva:

E 'l sasso ove a' gran di pensosa siede
Madonna e sola seco si ragiona;

o starsi umile e un poco triste, fra le altre donne, quasi per un presentimento della morte:

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri.

I dolci versi ci serbano l'atteggiamento severo di Laura:

Fuor i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in sè raccolto;

e un dolce atteggiamento d'amore:

Chinava a terra il bel guardo gentile
E tacendo dicea, com'a me parve:
— Chi m'allontana il mio fedele amico?

Ma tali accenni piú o meno realistici sono rari: piú di cosí non conosciamo di questo mistero femminile. Solo una volta il poeta incolpa Laura fuggevolmente, come fosse innamorata della propria bellezza:

Ma piu ne cólpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Poiché tutto il canzoniere è veramente una glorificazione di Laura (*Colei che sola a me par donna*), è il poema del *lauro* simbolico dove il Petrarca descrive i diversi momenti ed aspetti, meglio che episodi, del proprio amore, modulando in nuove prove le note del canto intorno a un argomento che gli sia caro; e quando non bastano tre o quattro sonetti, aggiungendovi le canzoni e le sestine. Non vi è molta varietà poiché, ripeto, il poeta si trova quasi sempre in uno stato di contemplazione e di adorazione, non attivo, sí che la distanza tra Laura in terra e Laura in cielo non pare grande: a leggere a lungo il canzoniere senza interromperci, si risente la monotonia, mentre non soltanto si ripetono i medesimi motivi, ma sempre uguale o troppo simile è la maniera del canto. Il sentimento religioso pervade la lirica petrarchesca, tanto diversa dalla lirica dei Greci e dei Romani, ma non è piú il misticismo della *Vita nuova* di Dante: una occulta vena di sensualità trascorre per le strofe che si svolgono ricche di cadenze musicali, ma è ben altra cosa dalla violenza della carne che irrompe nelle canzoni dantesche della *Pietra*. L'intimo dramma d'amore di Francesco Petrarca, qualunque esso sia, non iscoppia in grida appassionate e scomposte, ma solo s'effonde in sospiri: non ci commuove intensamente, non ci fa fremere e vibrare, non ha turbini né tempeste, non lotte angosciose: nemmeno la morte lo muta.

C'è dell'egoismo nell'amore del Petrarca? Certo il poeta non sembra preoccuparsi della felicità di Laura, non si chiede s'ella sia o no felice, non vive propriamente dei pensieri di lei, dei suoi sentimenti, della sua vita; è soltanto lo schiavo della sua rara bellezza, l'adora sensualmente, anche se transumanato a volte e rapito in cielo dal raggio fatale di quelli occhi e dalla voce divina. Non altrimenti concepirono ed espressero l'amore i poeti italiani fino al Foscolo e al Leopardi. Ma se il poeta, quale lo pensiamo ai nostri giorni, rimane spesso assente nel *Canzoniere*, l'artista è presente sempre e si compiace di provare la propria abilità in tutti i giochi della rettorica, ripetendo a sazietà le stesse immagini, le stesse metafore, le frasi e le voci stesse, non isdegnando la mitologia antica, non rifuggendo dai luoghi comuni e dalle imitazioni dei poeti antichi e moderni, proponendosi i metri piú difficili a modo dei Provenzali, bene armonizzando le quartine e le terzine, costruendo le canzoni con un mirabile congegno di strofe cadenzate come se avesse nell'orecchio il fluire soave del Sorga nella Valchiusa, accarezzando il ritmo e le parole piú che le cose. Qualche volta si direbbe che canti la sua Laura per una consuetudine diletta (*Perchè, cantando, il duol si disacerba*), per «la gente» che lo ammira, piuttosto che per una passione che dentro lo divori. Il Petrarca conchiude la poesia d'amore del Medio Evo, e assomma tale dovizia d'arte nel Canzoniere che per alcuni secoli nessuno potrà superarlo o allontanarsi da lui, come avviene dei piú grandi creatori.

Certi versi ci cantano nel cuore con infinita dolcezza. Non è questa la voce del rimpianto?

Nè spero i dolci dì tornino indietro.

Oppure:

La mia favola breve è già compita.

Il ricordo dell'ultima sera:

«Non ti soven di quella ultima sera,
— Dice ella — ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli
E sforzata dal tempo me n'andai?»

La voluttà del pianto:

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Nel pianger prendo che del canto presi.

La bella mano:

O bella man che mi destringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi.

Dolce pensiero:

Ch'un sol dolce penser l'anima appaga.

Libertà vana:

In libertà ritorno sospirando.

Bellezza chiusa:

Una chiusa bellezza è più soave.

La stanchezza della vita:

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Illusione e potenza d'amore:

E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio....
I' era in terra e 'l cor in paradiso.

La solitudine della morte:

.... E m' hai lasciato qui misero e solo.

Il sospiro verso la donna morta:

E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

Il conforto di Laura al poeta, dal cielo:

Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch'or fostù vivo com' io non son morta!

Ma bisognerebbe sfogliare tutto il canzoniere, ché non c'è forse componimento il quale non s'adorni di grazia e leggiadria. Quanti passi, ch'è superfluo citare, sono diventati proverbiali e quasi direi volgari. Il Petrarca ama filosofeggiare, moraleggia volentieri, sparge qua e là le sentenze, come poi l'Ariosto e piú ancora il Tasso, come piú tardi il Metastasio: anche per questo fu caro, sebbene talora cada nei concettini, nelle sottigliezze della metafisica d'amore; sebbene il vano ragionamento oscuri spesso il sentimento e l'ispirazione. Vero è che i componimenti che del tutto ci appagano sono pochi e noti alle piú comuni antologie. Che il Petrarca trionfasse nel Rinascimento si capisce: l'arte sua non soltanto rispondeva pienamente all'ideale degli Italiani, ma è proprio l'arte del Cinquecento, è la poesia italiana fino alla seconda metà del secolo decimottavo. Non tutti, anzi pochissimi potevano abbracciare e ammirare, almeno in parte, la grandezza di Dante, ma tutti sentivano la propria affinità col Petrarca, ne interpretavano facilmente l'anima e il pensiero, amavano in lui l'artefice elegante e dotto, da lui apprendevano il canone della poesia. Per questo il Goldoni apparisce piú tardi in Italia come un creatore molto diverso, e bisogna di ciò tener conto nella storia letteraria.

L'amore del Petrarca è quello d'un lirico elegiaco, non già alessandrino o romano, bensí cristiano: la nota nuova è in lui il sentimento religioso in lotta col senso pagano, insito nella propria indole piú ancora che attinto dagli antichi. Di qui la sua originalità e anche la sua debolezza: troppi sospiri, troppi lamenti, troppa indeterminatezza, troppo scarsa virilità: di qui la sua particolare malinconia, ben diversa dal pessimismo crudo e arido talvolta del Leopardi. Però con molta fortuna mescolò alla poesia d'amore la poesia civile, pregna di nobile eloquenza: la quale vorrei qui dire quanto bene facesse nei secoli tristi all'anima degli Italiani e quali pensieri e sentimenti vi risvegliasse! Certo si può affermare senza errore che la visione della patria come appare tante volte nei piú oscuri canzonieri fino alla Rivoluzione, è sempre l'Italia di Francesco Petrarca, che ha nel cuore la grande Roma ruinosa.

Questa poesia aristocratica persuade e piace in ogni periodo della vita, benché stanchi presto: il *Canzoniere* è il poema delle anime raccolte e pensose, e non dobbiamo far colpa al Petrarca s'egli fu pure, nei secoli vili, il poeta dell'ozio italico, bembeggiante marineggiante arcadeggiante. Certo chi passi dalla lettura della *Divina Commedia* a quella del *Canzoniere* si accorge subito come si restringa la visione del mondo da Dante al Petrarca. Tutto rimpicciolisce e si attenua: invece d'una sinfonia gigantesca che abbraccia terra e cielo, udiamo quasi sempre il melodioso soliloquio del poeta lirico che non guarda che nel suo cuore e si lamenta delle sue debolezze, dei suoi errori, del suo perpetuo ondeggiare, e ripete senza fine le sue note soavi, e or s'avvicina, or s'allontana da Laura, senza poter mai stringere la creatura viva, la donna, che non ha un vero grido di passione per lui se non dopo l'esequie.

Eppure questo libro d'amore che si chiude con l'inno alla Vergine ha tuttavia un grande fascino sulle nostre anime che dopo tanti secoli e tante lotte, e tanto faticare e tanto sapere, si trascinano in certi momenti, ferite e peste, con stanchezza infinita *Fra le vane speranze e 'l van dolore*; e forse riconosciamo in quello del poeta il nostro destino, nati a inseguire anche noi, tutti i giorni, di poggio in poggio, non so quale Laura che vanisce nel cielo e ci chiama con voce di conforto di là dalla vita. Certo non può piacere a tutti l'arte fine e aristocratica di Francesco Petrarca: ma quanti spiriti gentili si rifugiano anche oggi, di quando in quando, nella solitudine di una stanzetta dalle pareti ricoperte di libri, dove s'ammorzano i rumori del mondo, o, piú fortunati, nella pace della campagna *Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino*, amano rileggere le rime dolci e dolenti del primo poeta del Rinascimento.

Vero è che in questi ultimi trent'anni le edizioni si moltiplicarono, sia con la riproduzione dei due famosi codici autografi vaticani 3195 e 3196, sia coi commenti notissimi del Mestica, del Rigutini, del Carducci e del Ferrari, del Moschetti, dello Scherillo e, in parte, del Mascetta e dello Scarano. Ed ecco che oggi salutiamo un grosso volume di quasi mille pagine, edito con sobria eleganza e con tutta diligenza dalla casa Trevisini di Milano, intitolato *Le «Rime Sparse» commentate da Ezio Chiorboli*, fregiato del verde lauro che si rincorre di pagina in pagina e arricchito d'alcune belle tavole. Per ben dodici anni il Chiorboli, alunno del Carducci e del Ferrari, è vissuto in una specie di spirituale intimità col suo poeta, sí che il nuovo commento non solo è riuscito il piú compiuto e il piú dovizioso, ma il piú sicuro, il piú chiaro, il piú utile ai lettori del Petrarca: quello propriamente indispensabile. Come l'illustrazione dello Steiner alla *Commedia* di Dante, cosí quest'opera del Chiorboli onora la scuola media italiana: e in fatti mentre si ammira l'acuta sensibilità artistica e la sagace dottrina del nuovo chiosatore e critico, profondamente innamorato del suo autore, nell'affrontare e risolvere nel modo piú felice le molte e non lievi difficoltà del testo e nel mettere in luce anche le minime bellezze della poesia petrarchesca, si avverte pure la perizia del maestro abituato a frangere ai giovani il *pane degli angeli*, la poesia. Libri come questo, che soddisfano ogni bisogno e ogni curiosità del lettore, sembrano renderci piú cari i poeti nostri, piú intima e familiare la nostra grande letteratura ch'è lo spirito stesso dell'anima italiana e il nostro vanto, piú vivo il senso dell'arte nostra antica. E chi ha speso dodici anni (quali anni!), i migliori della sua esistenza, a illustrare il bel volume, tra i doveri della scuola e i sacrifici della trincea, può oggi con sorriso d'orgoglio rialzare il capo, sul quale appariscono ormai molti fili bianchi, dalla sua nobile fatica.

Giuseppe Ortolani.

I restauri del Castelnuovo in Napoli e il "Seggio pericoloso".

Leggesi, ed è scritto anche nella *Tavola rotonda* che il Polidori pubblicò nel 1864, come Messer Prezzivalle, andando solo solo in cerca del San Graal, arrivò un giorno a un romitaggio e quivi trovò una sua sorella che faceva gran penitenza: dalla quale ebbe buoni affidamenti pel felice successo delle avventure, sí che sarebbe arrivato a mangiare alla Santa Tavola del San Graal. Nel dir ciò, costei gli fe' questa lezione:

«Ché sapere dobbiamo ch'elle furono tre Tavole principali. La prima, quella di Cristo cogli Apostoli suoi. La seconda, a reverenzia di quella, fue ordinata per volontà di Cristo, e manténella Giuseppe di Bramanzia, con piú di seimila persone. In fra gli quali, erano tre fratelli nipoti di Giuseppe, e l'uno di loro salí in argoglianza e montò in superbia, dicendo: — Io non voglio Giuseppe per mio maestro: altrettanto gentile sono io quanto è egli! — E allora, per via di superbia, sie s'assettò in una grande triunfale sedia, ed egli síe s'andò in profondo; ciò fue che la sedia s'aperse e la terra non lo sostenne, anzi andò in profondo. E d'allora in qua non fue cavaliere tanto ardito, che vi si assettassi a sedere. E questa Tavola del Santo Gradale fue quarantaquattro anni dopo la passione di Cristo. E a rimembranza del San Gradale, fue ordinata la Tavola Ritonda in Gerusalemme, per lo cavaliere figlio di Merlino profeta, e fue riempiuta per lo piú pro' cavaliere che fosse mai per tutto il mondo. Allora Merlino fece nella Tavola Ritonda dificare il seggio d'onde era tramazzato il nipote di Giuseppe, e fecelo appellare il Seggio periglioso, e profetezzò che chie si sedeva, tramazzava, salvo che uno cavaliere vergine, lo quale serà lo piú grazioso cavaliere del mondo».

Vedremo, ora subito, perché ho cominciato dal riporre sott'occhio agli studiosi la curiosa pagina del codice mediceo-laurenziano, che è del Trecento. E commetto a Pio Rajna, se vorrà largirci un'altra delle sue eruditissime lezioni, al Rajna speciale maestro della materia cavalleresca, il dirci quali furono le principali relazioni, pel Seggio pericoloso, tra i varî racconti che ce ne avanzano. Certo è, quella figurazione ammonitrice d'umiltà essersi presentata molto acconcia come «impresa» o emblema; e però s'intende la predilezione che le ebbe anche Alfonso d'Aragona. O forse fu invece superbia perché egli, insomma, il Magnanimo, sul Seggio pericoloso di Napoli era riuscito a salire e vi perdurava assiso?

Quando nel 1424 tutta Napoli si ridiede agli Angioini, il solo Castelnuovo vi resse in favore degli Aragonesi, e durò per loro sin quasi alla rivincita. Fu quella una ragione in piú perché Alfonso, riconosciuto e investito dal papa nel 1443 come legittimo signore del Regno, si tenesse cara la fortezza e si desse a trasformarsela in reggia; se anche ebbe, quindici anni dopo, a morire in Castel dell'Uovo per sospetto de' suoi Catalani, quanto all'elezione del successore. Per ciò, in ricordanza e onoranza di lui, fu giusto che in Castelnuovo tra due torri biancheggiassero i marmi scolpiti dell'Arco trionfale, quel capolavoro del Rinascimento in Napoli. E là pure si vede o piuttosto s'intravede il Seggio pericoloso.

Nel settembre 1919 le fiamme guastarono una parte, la piú ornata, del già troppo malmenato dal tempo e dagli uomini Castello angioino, aragonese, spagnolo, italiano, che ancora, dopo tanti secoli, si chiama Castelnuovo. E furono fiamme provvide in questo, che han costretto o almeno indotto a lavori dai quali si van recuperando le forme originarie, e han sollecitato i restauri del rimanente. Cosí a Messina il terremoto del 1908, con la rovina della città, produsse la liberazione dell'Annunziata dei Catalani dalle brutte sovrapposizioni posteriori; e cosí, nel piccolo, a Firenze, il vaso di Clizia ed Ergotimo malamente spezzettato nel 1900, si ebbe da Pietro Zei, che lo rimise insieme magistralmente, il vantaggio di qualche scrittura non leggibile fino al colpo dell'imbestialito custode.

In Castelnuovo la Sala del Trionfo, essendosi riaperta la galleria che tutta la recinge in alto, riordinate e completate le decorazioni, tornerà nelle linee architettoniche alla magnificenza originaria: senza che possiamo sperare d'ammirarla negli addobbi coi quali fu solennemente inaugurata il giorno di Pasqua del 1457. E già si può ora stupire, dal basso, della scala a chiocciola della Galleria, portentosa costruzione; e di leggiadre finestre, e d'altro, che Carlo Calzecchi ha bene illustrato, anche con figure, nel prezioso *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione* nel febbraio di quest'anno.

Guidato dal conte Alfredo Municchi, che, preposto ai restauri, sa dirigerli bene, ebbi, poche settimane fa, il piacere di riveder da presso tante cose insigni. E con lui discorrevo, come era naturale, dei sovrani o potenti quivi incastellati regalmente o militarmente. Cadde il discorso sulle «imprese» o emblemi d'Aragona. Cosí fu che, per quei costoloni i quali, come dice il Calzecchi, irradiandosi dall'anello della volta, si raccordano coi vertici delle lunette in ornate serraglie recanti essi emblemi, (il Monte di smeraldo, il Trono con la fiamma, il Mazzetto di miglio, il Nodo gordiano, il Libro aperto, l'Ermellino, il Cimiero, lo Scudo coronato con l'impresa dei pali, emblemi che prima dell'incendio nella vòlta ornata esaltavano le virtú del re e de' suoi) mi venne fatto di rammentare gli «Apuntes sobre Cerámica Morisca» di C. J. De Osma; il dovizioso e studioso raccoglitore e illustratore madrileño.

Perché stimo che il numero III di quegli studî, nella serie «Textos y Documentos valencianos», uscito a Madrid nel 1909, sia rimasto quasi ignoto tra noi, mantengo qui la promessa fatta al conte Municchi, e riapro le pagine: «Las divisas del Rey en los pavimentos de obra de Manises del Castillo de Nápoles (1446-1458)». Aggiungerò qualcosa, e qualche altra ritoccherò. La famiglia dei Buyl (oggi Boil) aveva in feudo Manises, e là il monopolio delle piastrelle. Da Manises venivano ad Alfonso V d'Aragona, I di Napoli, quelle variopinte piastrelle di terracotta smaltata che anche oggi gli Spagnoli chiamano «azulejos» (come fu ricordato di recente ai lettori di questo periodico) e di cui per influenza spagnola perdura, nell'Italia meridionale, l'uso.

Or bene, i registri del Regno di Valenza dal 1448 al 1458 conservano parecchie partite di tali commissioni: e sin dalla prima vi si nota, tra le armi d'Aragona, Sicilia, Napoli, menzionato «lo siti perillós», in cui riconosceremo il «trono con la fiamma» che abbiam trovato, fra le altre imprese, qui sopra. E del pari vi troviamo le imprese del «mills» e del «libres», in cui riconosceremo il «libro aperto» e «il mazzetto di miglio».

Nel «Ragionamento sulle Imprese» Paolo Giovio discorre soltanto del Libro, aperto e senza mòtto, e asserisce che il senso n'era oscuro, ma che i piú lo interpretavano come «liber»; quasi che Alfonso volesse dire, giocando di parole, che la libertà è il massimo bene; e per ciò egli «come prudentissimo non prese mai moglie». Per me è chiaro il senso, tutti sapendo come re Alfonso, nei termini ben delineati dal Croce, fu protettore de' letterati e munifico raccoglitore di libri (ricordo, con gran rimpianto dell'amico, che proprio a me nel 1897 Giuseppe Mazzatinti dedicò il bel volume sulla Biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli).

Quanto al mazzetto di miglio nessuno ha fin ora, ch' io sappia, offerta una spiegazione plausibile. Mi sbrigo dunque del miglio, solo osservando che può essere segnacolo di enorme fecondità; e aggiungendo la notizia data dal Mazzatinti che nel 1456 il re fece gettare una bombarda, col nome di Napoletana, e con l' impresa del fascio di miglio. Passo al « siti perillós » o « sitio peligroso », che tanto fu impresa cara ad Alfonso da esser talvolta conceduta da lui a suoi fidi cortigiani.

Le figure che da miniature quattrocentesche riprodusse il De Osma non lasciano nessun dubbio sull' interpretazione; sebbene in qualche caso il disegno male inteso o male eseguito mutasse il seggio in un'ara. Si tratta, e sopra n'abbiam visto il perché, di un seggio col sedile tra i due bracciali ardente per fiamme guizzanti; e fu il seggio o almeno fu uno de' due seggi che nella Tavola Rotonda, alla mensa di Artú, si restavano sempre vuoti. Quando alcuno osava incautamente sedervisi sopra, ecco subito sprofondarsi costui tra le fiamme; onde la rappresentazione, con le fiamme, di un tanto pericolo.

Nell'assedio di Napoli, un'opera ossidionale, dal lato di Pizzofalcone, era stata scherzosamente chiamata per ciò « il seggio pericoloso ». Un documento contemporaneo registra, il 23 marzo 1442, un pagamento fatto fare dal re a un contestabile come a presidiatore, con venti fanti, di quella bastía a Pizzófalcone: « Questo luogo qui si chiama Siti perillós »; e registra, il 26, un altro pagamento « agli artefici che fanno delle costruzioni nel campo di Siti perillós ».

Anche nei bassorilievi dell'Arco di trionfo, che son gloria del dalmata Luciano Laurana, si scorge sopra un carro il seggio; salvo che fa tutt'uno col medesimo carro in una vampata, ed è cosí men facilmente riconoscibile. E poi quell' impresa fu adoperata in monete fino al termine della dinastia. Sopra una bombarda, ora nel museo del Louvre, detta l'Alfonsina, di cui il disegno si attribuisce al Pisanello, il De Osma nota insieme il Libro, il Miglio, il Seggio.

Dopo date tali notizie, ebbe egli, da cortesi eruditi, l' indicazione di alcuni versi di Don Iñigo Lopez di Mendoza, Marchese di Santillana, che nella *Comedieta de Ponza*, descrivendo la battaglia navale del 1435, attestano come in un gonfalone fosse rappresentata « la fogosa silla ».

Sembra probabile che molte altre di sí fatte menzioni siano per rintracciarsi. Vanamente, ne ho cercate anche nelle rime del Cariteo, che nacque a Barcellona e visse a Napoli, di cui la famosa canzone *Aragonia* poteva darci un accenno alle « imprese »; e nulla v' è nello splendido Padiglione, tutto ricamato a figure, che la città dell'Aquila donò appunto al Magnanimo. Mi aspettavo, per esempio, trovarne nel *Triumphus Hydruntinus*, poemetto latino di Marco Probo de' Marianis, che Ferruccio Rizzelli pubblicò nell'*Archivio storico italiano* del 1906; tutto in gloria del nuovo Alfonso, il II, per il recupero di Otranto dai Turchi. Ma nel trionfo quivi genericamente descritto, forse si sottintendono, direi, le varie « imprese » alfonsine; non vi sono accennate. L'eroe sterminerà i Turchi

Alphonsi ut domito sit maximus orbe triumphus
Maior et accedat superis sibi gloria regnis,
Quam si quot rexit populos Octavius olim,
Flecteret humanis, licet immortalis, habenis,
Et radiis solem superans per saecula regnet.

Il che potrebbe rendersi un po' meno confusamente con questa parafrasi:

Deh fa' che alfine, debellato il Turco,
Gli spaldi di Bisanzio abbiasi Cristo;
Cosí che Alfonso, pel domato mondo,
Salga al trionfo piú solenne, e goda
Della gloria immortal; quale recinse
Ottavïano sopra l'orbe intiero;
Guidando, egli immortal, le genti tutte
Con briglie umane; e, superando il sole,
Regni co' raggi suoi nell'evo eterno.

Alfonso trionferà dunque nell'« alto seggio ». E questa espressione di Dante m' induce a chiedere se forse nel seggio che Fra Pacifico vide destinato in Paradiso a San Francesco, e nell'altro che poi Dante vide destinato ad Arrigo VII, non conferí qualche spirito proveniente dal « seggio periglioso », e però anch'esso vuoto, della Tavola Rotonda e del San Graal.

Guido Mazzoni.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

LORENZO VIANI
PARIGI
Lire 10

FERDINANDO MARTINI
Nell'Affrica Italiana
IMPRESSIONI E RICORDI
Nuova edizione. Lire 11

GIUSEPPE MAGGIORE
La vita apparente di un uomo vero
Romanzo. Lire 10

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi
Collezione diretta da UGO OJETTI
Volumi XXVIII e XXIX

Giambattista Marino
Pagine scelte da R. BALSAMO CRIVELLI

GINO CAPPONI
Pagine scelte da GIOVANNI GENTILE

Legati in tela e oro, con ritratto.
Ciascun volume Lire 12

Giuseppe II a Venezia.

Da un diario inedito.

Il sovrano riformatore si portò varie volte in Italia, a Roma, a Napoli, a Venezia nel 1769 (1) ed a Milano pure nel 1769 e nel 1785. Del suo soggiorno a Venezia nel 1775 il senatore veneto Nicolò Balbi, patrizio assai riputato pe' suoi talenti politici, ha steso una *Relazione*, che fu data alle stampe da Pompeo Litta (2). Un diario anonimo di quelle giornate di festa, steso in forma epistolare, sta pure nella Trivulziana (3): è inedito e molto interessante per la vivace descrizione dell'ambiente poiché in que' tempi la facilità odierna de' mezzi di comunicazione e la moderna civiltà cosmopolita non avevano ancora livellato i costumi de' varî paesi, né loro tolta quell'originalità, che è una delle caratteristiche piú simpatiche della regina dell'Adriatico.

⁂

L' imperatore col fratello Leopoldo, granduca di Toscana, arrivò il 21 maggio a Mestre sotto una pioggia torrenziale: l'ambasciatore Durazzo, che vi era venuto ad incontrarlo, tentò invano di dissuaderlo di mettersi in viaggio col vento impetuoso che tirava, ma il sovrano tagliò corto montando in barca e dicendo: « Io vado e chi non vuol venire resti ». E tutti sono andati, nota l'autrice del Diario, che è una signora milanese, « perché sarà forse un grande onore l'annegarsi per un imperatore ». Nella peota imperiale pioveva disperatamente in testa a tutti, giacché la tenevano scoperta per rispetto all'augusto compagno di viaggio e niuno ardiva di parlare. L'abate Durazzo, fratello dell'ambasciatore « buon vecchio, altrettanto dotto che lepido, s' è fatto coraggio ed ha detto a Sua Maestà: « Se io avessi piú capelli non chiederei mai a Vostra Maestà il permesso di mettermi il cappello anche che piovesse piú di cosí ». Sua Maestà si è messa a ridere e disse: « Sí, copriamoci tutti da buoni fratelli, e cosí tutti hanno messo il cappello in testa ».

Pel povero ambasciatore Durazzo s' iniziavano giornate poco liete, al seguito, come era, dell' irrequieto sovrano. La mattina dopo l'arrivo infatti l' imperatore, che si trovava in piazza S. Marco, vedendo come il Durazzo lo seguisse a stento perché vecchio e zoppo, gli diceva bruscamente: « Monsieur Durazzo, vous pouvez vous en aller, si je aurai besoin de vous je vous ferai demander » ed il pover'uomo, fatto un profondo inchino, se ne andò. Nel pomeriggio dello stesso dí Giuseppe II col fratello percorreva il Canalazzo in una gondola comune con due soli barcaiuoli « che saran buoni ma non belli: uno aveva un giponino bleu e l'altro grigio tanto che Sua Maestà era con pochissima maestà », uno di costoro, Maccacco, colla disinvoltura insolente e coll'arguzia tutta propria degli antichi gondolieri, trattava l' imperiale cliente senza molte cerimonie. La sera del 24 trovandosi questi ospite della contessa Durazzo, fu avvertito dell'arrivo dell'arciduca Ferdinando: tosto Sua Maestà fece chiamare Maccacco e gli disse: « Portatemi all'albergo, per la piú corta, per terra » e tosto il gondoliere gli rispose: « Cara Maestà, mi ho sempre fato el barcarolo e mai el lacché ». Questa risposta, nota la diarista, « è tanto piaciuta a Sua Maestà che gli ha regalato subito tre zecchini, li quali hanno fatto correre polito ». La stessa sera l' imperatore lasciò tacitamente il teatro di S. Luca, e, ordinato al gondoliere di attendere gli arciduchi, volle portarsi, senza scorta alcuna, dove alloggiava, e cioè al *Leon Bianco*, uno dei piú antichi e celebri alberghi veneziani. Ecco la gustosa descrizione della passeggiata notturna del democratico monarca, quale la troviamo nel nostro diario: « L' imperatore credette di sapere certamente la strada e trovar l'albergo, che veramente non è molto distante, ma fatte due caleselle si trovò a fronte di un altro canale, tornò indietro ma s' imbarazzò di piú sendo tutto solo ed all'oscuro: vidde una cattiva bottega da caffé aperta, vi entrò dentro e dimandò al caffettiere l' indirizzo per andare al *Leon Bianco*: il caffettiere gli disse: « Sior foresto, l'attenda che gli manderò un mio garzon col fanal per farghe luse »: di fatti gli diede un facchinaccio inserviente alla bottega con la lanterna. Questi, strada facendo, disse a Sua Maestà non conoscendola: « Sior foresto, se credée d'alloggiar sta notte a *Leon Bianco* el sarà difficile: quell'albergo el ze pieno de sciorazzi e i ve refuderà ». L' imperatore gli disse: « Andiamo per là che proveremo ». « Sior, ve replico, disse il facchino, zettiamo i passi, la se lassa servir che ghel condurò ad un albergo mi dove el sarà ben trattáa ». — « Amico, disse Sua Maestà, io ve dico che ho bisogno d'andare al *Leon Bianco*, fatemi grazia di condurmi là ». — « Come la vuol », soggiunse il facchino. Arrivarono all'albergo del *Leon Bianco*, e, appena entrati, tutta la famiglia di Sua Maestà si mise in movimento con torcie, fanali, ecc. Come potete credere il povero facchino si strabigliò: spalancò li occhi come un estatico e non sapeva credere a sé stesso: l' imperatore ordinò che dessero a quest'uomo quattro zecchini: gli furono dati e il facchino piú si maravigliò e il credette o un incanto o un sogno: ricevette li zecchini da stordito e non trovava piú la strada per tornare a casa ».

⁂

La solennità della *Sensa* fu ben impiegata dall'ospite imperiale. « Ieri mattina Sua Maestà ha detto al suo barcarolo che pensasse a farle vedere tutta la funzione polito. Questi dunque lo ha fatto mettere in barca alle tredici ore e l' ha condotto alla Piazzetta per vedere montare in Bucintoro il Doge e la Signoria. Questi hanno tardato a ciò fare quasi un'ora e frattanto Sua Maestà andava dicendo al suo Mentore barcarolo: « Questi vostri Senatori non vengono mai »; a quattordici ore è seguito l' imbarco, visto il quale, Maccacco l' ha condotto presto presto alla Motta di S. Antonio e l' ha detto di smontare a vedere tutto lo spettacolo del Bucintoro e delle innumerevoli barche che riccamente addobbate passavano a vista vicino: ciò fatto e rimontato in barca l' ha condotto al Lido a vedere la breve e sciocca funzione che vi si fa. Indi è andato a S. Nicolao di Lido, ove col Doge e tutta la Signoria ha sentito la Messa solenne con molta divozione. Poi è tornato alla Motta per tornare a vedere lo strepitoso passaggio del Bucintoro qual era accompagnato anco da sei galere molto ben all'ordine e tutte le volte che smontava, Maccacco gli diceva « Sacra Maestà, ve piase? » Ed esso rispondeva: « Sí, bravo Maccacco ». Di poi lo ha condotto alla Piazzetta e siccome Sua Maestà era in divisa e voleva poi andare a vedere il banchetto in maschera, tabarro e bavutta ed istessamente li suoi tre fratelli, de' quali era con lui in barca solo l'arciduca Massimiliano, li altri due insieme in altra barca, Sua Maestà dunque dopo smontato ha cercato un sito in disparte e si è in esso mascherato con l'assistenza di Maccacco, il quale dopo averle messo il tabarro e la berretta le ha levato la spada dal fianco. Sua Maestà s' è come commossa e sbigottita e gli ha detto: « Che fate? » Il nuovo cameriere, che aveva veduto la sorpresa del padrone, con gran flemma gli ha risposto: « Niente, cara Maestà, ma spada e maschera no va mai insieme e mi la porto in barca ». L' imperatore si è messo a ridere ed è andato nella sala dei banchetti.... Quando è andato a casa Sua Maestà ha detto al suo Mentore: « E cosí vi pare che io abbia veduto ben la funzione? » E questo gli ha risposto: « Sí, cara Maestà, e l' ha veduta come un prenzipe » e l' imperatore, sentendosi dare questo titolo, gli ha regalato sei zecchini.

Un'altra volta Sua Maestà gli ha domandato se era stufo di lui e questi gli ha risposto: « Sallo Dio e Maria Vergine se mi son stufo de Vostra Maestà, ma qualche volta la me fa tremar perchè l' ha troppa pressa e coraggio ».

⁂

Il 27 maggio ebbero luogo le famose Regate, che furono cantate dai gondolieri Pietro Segale, Momolo Toscan e Jsepo Stugnato ricordato dal Cicogna (1). « Sua Maestà — registra il diario — questa mattina a 12 ore s' è messo in barca ed è andato a Palestrina per vedervi gli Murazzi, come dicono qui, ma che realmente sono dighe per far argine al mare: a 17 ore è tornato a Venezia ed è andato allo *Scudo di Francia* a pranzo, ove già pranza sempre e poi subito dopo si è messo in barca ed ha fatto la strada della Regatta, indi è tornato alla locanda che è vicina al ponte di Rialto e si è inchiodato su d'un balcone e lí ha vedute tutte le quattro Regatte sempre col suo Maccacco ai fianchi, che li faceva da Cicerone dandoli tutti gli ragguagli dell'arte. Tutti li 16 vincitori ci si sono presentati dopo avere ad uno ad uno riportato la loro bandiera ed esso ha tutti regalati ».

⁂

L' imperatore coi fratelli visitò anche l'Arsenale e S. Marco. « Hanno veduto tutto il tesoro, tutte le reliquie e poi sono andati al vespero solenne che vi si cantava. Hanno fatto una genuflessione all'altare, un inchino al Doge, il quale non s' è mosso, ma si è toccato il Corno, poi hanno fatto un cordiale saluto a tutta la Signoria, la quale si è alzata, indi al clero, poi hanno preso sito sul banco preparato ». Gli arciduchi Massimiliano e Ferdinando intervennero pure ad una seduta del Gran Consiglio.

« Questi due principi vi sono andati coll'ambasciatore Durazzo ed il Savio Cassiere e vi sono andati senza spada per non la si dover levare giunti colà. Vi sono andati prima che vi venisse il Doge ed essi soli due hanno avuto sito là vicino al Doge e se li è offerto da sedere, ma non l' hanno voluto e sono stati in piedi ritti ritti tre ore buone: si è contato che ieri a Consiglio vi erano 406 forastieri e fra questi 40 dame pure forastiere ».

Il Procuratore Tron diede in onore degli ospiti imperiali una festa, alla quale intervennero sessanta dame veneziane ed una ventina di forastiere. L' imperatore, che a molti parve assai invecchiato ed « è probabile alla vita che fa », nota la diarista, non ha ballato mai, mentre il granduca ballò colla nuora del Doge (1), l'arciduca Ferdinando con Andriana Foscarini (2) e l'arciduca Massimiliano con Elisabetta Memmo (3). Gli imperiali fratelli lasciarono le sale di casa Tron alle 6 e poco dopo partirono da Venezia per Padova, Ferdinando diretto a Milano e gli altri coll' imperatore a Firenze. Quest'ultimo durante il suo soggiorno veneziano aveva preso viva parte alla vita cittadina girando sempre in maschera, ma a viso scoperto, senza bauta: « Ha veduto — scrive la diarista — tutte le figure de' Veneziani, ma non già le loro fisonomie, perché ha un'arte tale di guardare che non si è mai veduto fissare in viso nessuno per un mezzo minuto di tempo. Trattava i suoi fratelli da ragazzi e questi si vedeva che avevano soggezione di lui perché quando non erano con esso lui ridevano e scherzavano piú di buon cuore che quando egli era presente ». Curiosa assai è la descrizione di una visita imperiale ad un conservatorio di fanciulle. Ecco che ne dice il diario: « Un dopo pranzo è andato ai Mendicanti all'Oratorio e dopo essere stato un poco nel coretto, che gli avevano preparato, è andato alla porta, ha bussato ed ha richiesto d'entrare. Quella specie di superiora pizzochera, che è colà, li ha detto che senza il permesso del Governatore non si poteva entrare. Un cavaliere, ch'era con S. M. le ha detto: « Se V. M. comanda s'anderà a cercare ». Questa parola di « Sua Maestà » è passata per le fessure della porta e immediatamente la porta s'è spalancata. Esso lui è entrato ed è andato vicino a quelle figlie, che cantavano. Voltava li fogli della musica e poi quando è venuto un ripieno ha detto: « Adesso è il momento di farmi onore, ed ha mischiata la sua maestosa voce con le altre ed ha cantato, poi ha regalato 100 zecchini al Luogo Pio ».

⁂

Per la venuta imperiale era stata sospesa la disposizione legislativa che vietava di avere rapporti coi cittadini veneti ai diplomatici, i quali subito avevano colto l'occasione per sottrarsi alla dura prescrizione, che li teneva colle loro famiglie lontani dalla vita mondana. Giuseppe II aveva spesso visitato le dame veneziane piú in vista e l'ambasciatrice contessa Durazzo (4) nel palchetto del teatro di S. Benedetto e nel suo casino alle Procuratie, di cui l'eleganza ed il gusto erano degni di una dimora parigina. « Ieri sera questo Governo — scrive la diarista — ha fatto dire che per otto giorni tutta la Nobiltà può trattare liberamente con li ambasciatori ed i ministri e cosí la signora Durazzo, come la signora Squillace (5) hanno avuto grandi visite dalle nostre zentildonne e zentiluomini in palco al Teatro e l'ambasciatrice di Francia ha condotto un principe di Soubise, che è qui, in palco a due dame: questa è una cosa grandissima e straordinariissima: in questo paese voi sapete che li ambasciatori ed i ministri delle Corti sono riguardati come li scomunicati che niuno loro parla, né a essi loro, né alla loro gente ».

⁂

Giuseppe II se lasciava con rimpianto Venezia, ove aveva trovato sollievo alle gravi cure del Governo, prima di partire doveva però subire una delusione e cioè perdere la simpatia nutrita pel suo prediletto gondoliero. Il diario si chiude appunto colla narrazione della disgrazia incorsa dall'arguto barcaiuolo: « Maccacco ha perduto la grazia dell' imperatore: Sentitene la cagione. Già sapete da molto tempo che « chi di gallina nasce convien che raspi »; premesso questo, vi dirò che costui la faceva polito perché non passava giorno che S. M. non lo regalasse. Quel giorno che è andato a Palestrina era in una peota con 12 remiganti ed ha dato a Maccacco 24 zecchini perché ne desse due per ciascheduno di essi uomini e costui non gliene ha dato che uno e cosí tredici se li è messo in tasca per esso lui. Siccome i principi sanno tutto, anche questo Sua Maestà l' ha saputo, ma non ha detto niente. Solo quando è stata a Fusìna e che questo suo Mentore è andato per baciargli l'abito dicendoli che gli domandava perdono se non lo aveva ben servito, S. M. gli ha detto con quell'aria e serietà, che credo io avrà in Vienna: « Voi mi avete servito bene da gondoliere, ma non da galantuomo: andate ». Questo miserabile ha creduto di cader morto e gli è venuta la febbre ».

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. le entusiastiche impressioni di Pietro Verri in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, vol. II.

(2) *Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. A. Giuseppe II e dei RR. Arciduchi suoi fratelli nell'anno MDCCLXXV scritta da autore contemporaneo con note di Pompeo Litta*, Milano, 1833, ristampata negli *Annali Veneti* di Fabio Mutinelli, p. 678 sg.

(3) Fondo Belgioioso busta n. 329.

(1) Cfr. *Lettera di E. A. Cicogna intorno ad alcune regatte pubbliche e private veneziane*, Venezia, 1845.

(1) Polissena Contarini Da Mula, moglie di Alvise I Mocenigo, figlio del doge Alvise IV. Cfr. *Almanacco galante*, Venezia, 1773, p. 250.

(2) Andriana Barbaro, moglie di Nicolò Foscarini. Cfr. *ivi*, p. 143 44.

(3) Elisabetta Piovene, sposa di Andrea Memmo. Cfr. *ivi*, p. 149.

(4) La contessa Ernestina di Weisenwolf, già damigella d'onore di Maria Teresa. Rimasta vedova di un conte Palffy s'era risposata con Giacomo Durazzo, patrizio genovese, che fu per un ventennio ambasciatore cesareo a Venezia. Era assai nota per le sue avventure amorose.

(5) La marchesa di Squillace, moglie dell'ambasciatore del re di Napoli presso la Serenissima.

Abbonamento trimestrale
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 6 (Estero L. 12)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 36).

Un' « amicizia » letteraria.

Victor Hugo e Alfred de Vigny.

« C'est une chose infame que la littérature! ». Questa esclamazione che troviamo in una famosa lettera di Alfred De Vigny a Victor Hugo, del 3 ottobre 1823, potrebbe esser posta come epigrafe ad una storia dei rapporti che intercorsero tra i due poeti. Il giovine De Vigny, in procinto di partire per la campagna di Spagna, e appena si può dire alle sue prime armi anche letterarie, s'addolorava in questa lettera delle maldicenze e dei giudizi errati che si davano del Lamartine dopo le *Nuove meditazioni* intorno alle quali egli si industriava con profondità d'acume a presentare all'amico un giudizio critico sereno, ed egli forse non prevedeva che, appena pochi anni dopo, avrebbe facilmente potuto riferire a se medesimo e all'amico un giudizio cosí doloroso sulla cordialità e l'onestà dei commerci letterari.

Questa dell'ottobre 1823 è anzi proprio la lettera in cui, dopo le esercitazioni critiche lamartiniane, De Vigny nomina l'amico Victor Hugo quasi a suo esecutore testamentario, pel caso, non troppo probabile, in verità, che egli dovesse perire nella guerra di Spagna, affidandogli l' incarico di pubblicare il suo *Satana*, pubblicato poi col titolo di *Eloa*, ancora incompiuto e lacunoso, ma già degno di uscir al mondo. Le relazioni tra i due giovani poeti, cosí dissimili per indole, per immaginazione e per educazione, erano allora, e duravan già da due anni, delle piú cordiali e rispettose poiché la vita militare di Alfred De Vigny, lo allontanava dalla letteratura militante dalle gelosie e dalle concorrenze del mercato teatrale, letterario, accademico e soprattutto dal vedere troppi di quei confratelli generosamente applicati a seminar zizzania e a procurar malintesi.

La storia di queste relazioni è già stata fatta ampiamente, se non proprio compiutamente. Ci rimangon dubbi di dettaglio su alcuni episodi, ma anche questi dubbi si andranno chiarendo quasi certamente via via che torneranno alla luce le molte lettere che i due poeti si scambiarono e che finora si ritenevano in gran parte perdute mentre è di ieri il ritrovamento di un gruppo di lettere del De Vigny all'Hugo, comprendente gli anni dal 1820 al 1831, ritrovamento dovuto a Louis Barthou, che oggi ce ne fa parte in un volumetto prezioso: *Lettres inédites d'Alfred de Vigny à Victor Hugo* (Paris, Emile-Paul edit. 1925).

Anche da questo piccolo epistolario che il Barthou ha ripescato si ha la conferma che l'amicizia tra i due poeti incominciò nel 1820, quando Emile Deschamps presentò Alfred De Vigny a Victor Hugo e De Vigny fu ammesso al cenacolo romantico della *Musa francese*. L'amicizia si iniziò con quella cordialità convinta, ma un po' compassata, quale era allora di moda e quale si conveniva necessariamente al carattere contenuto e meditativo del De Vigny e cominciò con un mutuo scambio di doni poetici e di lodi, della cui sincerità non si può dubitare. I due amici si erano subito riconosciuti degni uno dell'altro e si apprestavano a darsi un reciproco aiuto nell'agone in cui già l'Hugo mieteva allori generosi dalle sue prime prove smaglianti e dai suoi atteggiamenti di capo scuola. La prima lettera pubblicata dal Barthou è appunto una lettera di ringraziamento e di elogio che Alfred De Vigny scrive a Victor Hugo nell'ottobre del 1820 dopo che Hugo gli aveva mandato l'*Ode sulla nascita di Monsignor il duca di Bordeaux* ed è probabilmente la prima delle lettere tra i due poeti.

È l' inizio felice del primo periodo delle relazioni letterarie ed anche familiari, che troviamo anche piú strette quando nel 1822 De Vigny fa da testimonio alle nozze di Victor Hugo con Adèle Foucher. Chi avrebbe detto allora al De Vigny che, un giorno, la signora Hugo sarebbe giunta perfino a negar pubblicamente questa parte di testimonio che egli aveva avuto al suo contratto nuziale, per dar la parte invece al Soumet? I « morsi di cigno » erano ancora lontani....

La seconda lettera che il Barthou ci fa nota è del Marzo 1823 ed è un'altra epistola di ringraziamento del De Vigny all' Hugo per il dono avuto d'una delle prime copie di *Han d'Islande*. La lettera è interessante per varî lati. In primo luogo il De Vigny vi saluta l'amico come il Walter Scott francese. « Voi avete posto in Francia le fondamenta di Walter Scott. Il vostro bel libro sarà per noi come il ponte da lui a noi e il passaggio dai suoi colori a quelli di Francia. Fate un passo, naturalizzate il genio che avete gettato sulla Norvegia, cambiate i nomi e le decorazioni, e noi saremo piú fieri che degli Scozzesi. Per me, a questo riguardo, sono d'una fatuità insopportabile e, nel mio dispotismo, non voglio che si pronunzi un nome straniero dinanzi a me ». Cominciava con questo nazionalismo ipersensibile il poeta che doveva di lí a poco portar Shakespeare sul teatro francese e scrivere *Chatterton* e sposare una inglese. Nella stessa lettera troviamo un accenno a certe « miserie del cuore ». È il periodo in cui il poeta è discretamente innamorato di Delphine Gay e confiderebbe volentieri le sue pene all'amico se questi non avesse per conto suo ben altre preoccupazioni causategli dal fratello Eugenio, impazzito, la prima delle tremende disgrazie e tragedie familiari che dovevano turbar la vita di Victor Hugo. Poco dopo la lettera dell'ottobre 1823 che s'è ricordata in principio, Hugo perde il suo primo bambino, di tre mesi, e il De Vigny deve mandare all'amico un'altra lettera di condoglianze, riscovata anch'essa dal Barthou : « .....Che dirvi, mio buon amico, se non che pianger come voi ? Non so perché è stata creata la parola consolazione quando la cosa non esiste.... » e il poeta prosegue con parole già impregnate di tutta la sua amara filosofia. Tanti dolori, da parte della famiglia che si crede la sola nostra fonte di beni. Si sarebbe tentati di ribellarsi al cielo gridando : Non avevate diritto di farmi tanto male ! « Mio Dio, amico, quanto la vita è triste. M'hanno parlato ora d'un uomo che non è molto coraggioso. Come fa a non esserlo ? Quando ci si rassegna a vivere, ci si può ben risolvere a morire. Il primo sforzo supera il secondo ».

Nell'aprile del 1824 fu pubblicato *Eloa* e Victor Hugo dedicò, com'è noto, al poema dell'amico un articolo dei piú entusiastici proclamandolo un maestro e un genio. Non era, certo, una delle eulogie a buon mercato, cui Victor Hugo usò indulgere dopo, salutando come un luminare ognuno che gli mandasse un manipolo di versi, ma la lode proveniva da un entusiasmo e da un attaccamento sinceri che il De Vigny, in una nuova lettera di ringraziamento, riconobbe come una prova di quell'« amicizia fraterna » che egli condivideva. « Addio, amiamoci sempre cosí, non foss'altro per distinguerci da questi cattivi ». Le *méchantes gens* erano i « volgari » cui Victor Hugo gettava le perle delle sue definizioni pescate in fondo alla sua stessa anima di poeta.

S'incontra qui il celebre episodio del l'« assassinio » della *Musa francese*. Questa rivista romantica, cui lavoravano i componenti il cenacolo famoso : Soumet, Guiraud, Deschamps, Hugo, Vigny, St. Valry e Desjardins, s'era impegnata in una lotta furibonda contro l'Accademia francese. Un bel giorno, però sul piú forte della polemica, ecco che alcuni del cenacolo decidono di far morire la rivista di morte violenta. Era accaduto semplicemente che il Soumet voleva porre la sua canditura ad un seggio dell'Accademia e non sarebbe mai stato eletto finché la rivista fosse vissuta. La *Musa francese* fu quindi sacrificata al successo accademico di Soumet, contro la volontà di Victor Hugo e di altri. Non si sapeva ancora che cosa il De Vigny, confinato ne' Pirenei sotto le armi, avesse pensato di questo « assassinio ». La sua contrarietà era semplicemente materia di supposizione, dedotta almeno dalla sua amicizia per Hugo. Ma oggi, un'altra lettera pubblicata dal Barthou fa piena luce sull'argomento. Il De Vigny, appena edotto del pericolo che correva la rivista, scrive all'amico per esternargli tutta la sua meraviglia e tutto il suo dolore e per supplicarlo di evitare quel disastro. Che avviene dunque ? Ora che la *Musa* è diventata una potenza, perché farla morire ? È possibile una cosa simile ? Sarebbe come se dei marinai, cacciati da tutti i porti ed esiliati sull'oceano, pensassero di dare alle fiamme il loro bastimento ! È possibile che i « genî del secolo » si lascino ancora attirare da qualche malconcia poltrona dell'Accademia? Quanto a lui, qualunque cosa accada, nulla scombinerà il piano che si è proposto. Lascerà da parte la letteratura per viver meglio con la poesia, ma piangerà sinceramente la *Musa*, che era come il « fascio d'armi » romantico. E termina la sua lettera con accenti un po' puerili : « Combattiamo sempre. Ci chiamiamo tutti e due Victor che vuol dir vincitore nella lingua classica. Addio. Amatemi bene ». Come osserva il Barthou, Victor Hugo non aveva bisogno di esser invitato a proseguire il combattimento. Non era uomo da tradir la causa della sua fortuna, come Soumet e Deschamps, quelli in cui De Vigny riponeva le sue speranze e che erano stati invece proprio i diretti « esecutori » della *Musa*....

Di lí a poco un'altra lettera dai Pirenei, anch'essa resa nota oggi dal Barthou, dà a Victor Hugo un annunzio inatteso. Vigny si sposa all'improvviso e prende per moglie un'inglese : Miss Lydia Bunbury. Sarà sposato quando l'amico ne riceverà il primo annunzio. Gli sposi hanno fatto il sogno di vivere come Victor e Adele, di vivere il piú possibile come loro e presso di loro. Povero de Vigny ! Che brutto sogno !... « Oggi stesso si firma il contratto, ci mancherà il vostro nome e i nostri nomi amici, ma verrò a trovarvi. La mia libertà è conquistata per sempre in virtù dello stesso vincolo che si considera come una catena ! » Hugo gli risponde felicitandosi dell'evento, facendogli i suoi auguri e complimenti : « Eccovi nel posto in cui il viaggio della vita non è piú che una passeggiata pacifica senza tempeste e senza scogli !... ». È divertente, non è vero, sentir cosí parlare Hugo del matrimonio, un tal fedele e pacifico sposo a un altro sposo pel quale il matrimonio doveva costituire il piú monotono e crudele giogo di schiavitú. Ma i due poeti, allora, non leggevano nell'avvenire.

Lydia Bunbury doveva quasi subito ammalarsi irreparabilmente e quasi subito dovevano incominciare tra l'uno e l'altro vate quegli screzi, quei malintesi, quelle piccole gare e quei distacchi provocati dalle piccole maldicenze che dovevano condurre ad un progressivo raffreddamento d'amicizia : un allentamento progressivo di rapporti, una rinunzia reciproca e ben alternata a dediche prima cosí care, una serie di visite non corrisposte, una ininterrotta battaglia a punture di spillo. La solita sorte delle amicizie letterarie, famose e non famose, della quale si sono anche troppo occupati critici e biografi, con sempre viva compiacenza, la solita sorte che le belle frasi occasionali e le espressioni ufficiali non riescono a nascondere e tanto meno a rendere evitabile. Anche l'« eternità di amicizia » tra De Vigny ed Hugo, vi soggiacque, talvolta con piccole mosse di dispetto, talvolta con attitudini di suprema eleganza, ma senza rimedio.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Dante e Keats.** — È stata recentemente pubblicato in Inghilterra un assai interessante libro sulla vita, le opere e le amicizie di Henry Francis Cary ; un letterato che dovrebbe essere assai caro a noi italiani, perché al culto di Dante dedicò la parte migliore dei suoi anni, la sua *blühende zeit*, per dirla con una espressiva frase tedesca. Egli aveva eccellenti facoltà critiche e poetiche e avrebbe potuto forse piú o meno gareggiare con John Clare, con George Darley, con Charles Lamb, con Samuel Coleridge, che gli furono amici sinceri e grandemente lo stimarono, se avesse atteso a coltivare le sue facoltà critiche e di immaginazione ; e lasciò soltanto nell'un campo e nell'altro, nobili saggi. Egli aspirò invece ad altro, e misurando esattamente le sue forze, mirò solo ad eccellere come interprete della sovrana arte dantesca. Per quanto il suo critico recente cerchi di farlo rivivere ai nostri occhi anche sotto l'aspetto di scrittore originale, noi non vediamo in lui altro che il traduttore ; ma uno di quei traduttori che, come avviene eccezionalmente soltanto, come è avvenuto da noi per il Caro e per il Monti, hanno legato strettamente il loro nome, nei secoli, ad un'opera; che quando è mossa da un grande ardore, diviene anch'essa originale. Il Cary attese alla sua traduzione per lo spazio di diciasette anni : dal 1797, in cui aveva 24 anni, sino al 1824 in cui ne avea cinquantuno : e si precluse cosí, con le energie che aveva largamente spese, la via a produrre, dopo, altre cose che fossero caratteristicamente personali : ma l'opera che aveva compita era, si può dire, quasi perfetta. Dante al principio del secolo scorso, non era per gli inglesi colti, ciò che egli divenne piú tardi, e anche fra i letterati si può dire che non avesse che un solitario adoratore : Thomas Gray. Né, la versione del Cary mutò improvvisamente la fredda atmosfera di indifferenza isolana intorno alla nostra grande figura. Il suo autore pubblicò i tre volumi che costituiscono l'opera, a sue spese, e non trovò, si può dire acquirenti. Nell'ottobre del 1817 ebbe occasione di regalarli, perché li leggesse, al Coleridge ; e fu allora che il critico illustre, preso dalla bellezza dell'opera, divulgò il nome del suo autore in una di quelle sue famose letture — quella su Donne, Dante e Milton — che avevano tanta eco sul pubblico piú raffinato dei suoi concittadini. È possibile che da quelle entusiastiche lodi fosse indotto il Keats a leggere il Cary, i cui volumi erano nella sua biblioteca. A leggerlo e a trarne profitto, massime per il rifacimento del suo *Hyperion*. Il biografo del traduttore non insiste molto su questo influsso, ossia, per dir meglio, non mette in molta luce se l'azione che Dante esercitò sul Keats, sul cui straordinario poema, soffia veramente un alito dantesco, sia un influsso diretto, oppure mediato attraverso la versione del Cary. Quello che è certo è che tanto nel traduttore, quanto nell'autore di *Hyperion* il problema intorno a cui entrambi si affaticavano fu lo stesso, quello che fu, in certo modo, risolto dal primo di essi : sviluppare ancora il *blank verse* inglese, dopo l'evoluzione che esso aveva subíto per opera del Milton, liberarlo dai frequenti latinismi, dargli nuove movenze di ritmo e nuovi arresti di pause : accorgimenti che sono simili nell'uno e nell'altro, e che potrebbero essere tratti a piú conclusivi risultati se si esaminasse piú minutamente l'opera posteriore del Keats : il che per ora non è stato fatto adeguatamente. Ma abbia pure il poeta dell'ode *ad una urna greca*, tratto dall'originale italiano molte sue movenze esteriori, è innegabile ciò che egli deve nella sua piú antica produzione al traduttore inglese di Dante. In ogni caso per noi italiani il compiacimento è doppio : traduttore e poeta si ricollegano egualmente, per vie diverse alla nostra grande tradizione.

★ **Emigrati toscani del Trecento a Treviso.** — Una cronaca trevigiana cinquecentesca nomina parecchie famiglie toscane di nobile schiatta, cui Treviso concesse asilo, onori e guadagni. Fra quelle famiglie di fuorusciti, le cui ricordanze trevigiane sono oggi rievocate da Italico Nono nella *Rivista d'Italia*, vediamo nominate specialmente quelle dei Donati, dei Sinibaldi e degli Alighieri, le quali piú delle altre, appunto per la loro eccellenza, lasciarono indimenticabili traccie a Treviso. Corso Donati vi fu potestà nel 1308, sotto la Signoria di Rizzardo da Camino ; anzi una trista leggenda vuole che durante tale soggiorno il violento fiorentino abbia avvelenata la propria moglie, che era una Cerchi della famosa famiglia a lui contraria. Cronisti e storici ricordano la presenza a Treviso anche di Cino dei Sinibaldi da Pistoia, che avrebbe insegnato diritto nello Studio. Manca la conferma dei documenti ; ma è probabile ch'egli vi sia stato nel 1318 prima di recarsi presso il duca di Camerino. Mancano i documenti anche quando si tratta di avvalorare la supposizione, in molti biografi di Dante ben radicata, che il poeta sia stato ospite a Treviso del buon Gherardo da Camino, che egli tanto sublimò nel « Convivio » e nella « Commedia » ; quanto però egli dice di Treviso e dei Caminesi consente di ritenere che anch'egli sia andato, da Padova, alla Corte di quel magnifico signore. Ma se incerte sono le testimonianze sulle relazioni tra Dante e Treviso, assai piú solido è il terreno su cui si muove la critica storica quando tratta di Pietro, figlio di Dante. Questi, che è ritenuto il quarto nato dal matrimonio del poeta con Gemma Donati, fu indubbiamente il piú notabile, e per il nome illustre e per la dottrina, di tutti quei fuorusciti toscani rifugiatisi a Treviso, ed anche dei tanti eccellenti uomini che insegnarono in quello Studio nella prima metà del secolo decimoquarto. Intorno a codest'uomo, verso il 1760, si accese una vivacissima disputa tra eruditi veronesi e trevigiani, la quale durò insoluta fino allo spirare del secolo decimonono. Si trattava, infatti, di stabilire se Pietro Alighieri avesse insegnato Diritto nella Università trevigiana, vi avesse davvero interpretato le opere paterne e, soprattutto, se fosse morto a Verona, come pretendevano i veronesi, od a Treviso, come ne avevano data assicurazione gli eruditi locali. Questi ultimi si sentivano forti della tradizione popolare, ma piú di tutto li sorreggeva il fatto incontestabile che nella loro città, e precisamente nel chiostro di S. Margherita, eretto nel 1233 dal frate eremitano Gerardo Caminese, esisteva nientemeno che la tomba di Pietro con un significante epitaffio, i cui ruderi, rimasti per mezzo secolo abbandonati e ignorati in un cortile presso il Duomo, sono oggi conservati in quella biblioteca, accanto alla lapide di Francesca, figlia del Petrarca. La questione, oggi risolta in senso favorevole a Treviso, è ampiamente esaminata dall'articolista ; il quale non teme che sia piú per rinnovarsi il dissidio fra veronesi e trevigiani, a proposito della autenticità della tomba e dell'epitaffio, avendo dovuto i primi convenire nella giustezza delle pretese dei secondi.

★ **Una fondazione di San Luigi che sopravvive a Parigi.** — Fu un sentimento di pietà quello che indusse Luigi IX a istituire la congregazione dei ciechi, che dal numero di coloro che furono chiamati a farne parte fu detta dei « Quinze-Vingt ». Che i trecento fossero cavalieri è leggenda perpetuata dall'arte. Questi ciechi abbandonati dalla carità conducevano la vita piú grama, esposti com'erano a diventare strumento delle altrui malvagità, senza asilo, senza assistenza, senza guida. Il re pietoso, provvide loro quest'asilo col recinto prossimo a San Rocco, vi fece costruire una chiesa, assicurò una rendita ai suoi protetti e concesse loro privilegi importanti, come il diritto della questua nelle chiese. La singolare comunità ebbe però sempre carattere laico e, fino dall'origine, non si dipartí dal tipo dell'associazione libera. Nessun voto né di castità, né di povertà, fu imposto alla piccola colonia che nel corso dei secoli vide aumentate le proprie risorse dai doni dei re e dei sudditi e poté attraversare incolume le maggiori crisi della nazione. Certamente la prosperità dei « Quinze-Vingt » suscitò piú volte la cupidigia fiscale. Ma bisogna arrivare al 1779 per trovare un decreto, suggerito dal Cardinale di Rohan — l'uomo del « collier » — appoggiato da Necker e consentito dalla debolezza di Luigi XVI, per il quale la proprietà immobiliare dei ciechi, proveniente dalla donazione di San Luigi era alienata contro il pagamento della somma, che allora dovette parere enorme, di 6,312,000 lire : somma che, a quanto pare, non fu mai effettivamente sborsata. In pari tempo — racconta A. H. Flassch in uno studio interessante della *Revue Mondiale* (15 settembre) i « Quinze-Vingt » trasferivano la loro dimora nel sobborgo Sant'Antonio, nel palazzo dei Moschettieri neri. I ciechi ebbero a soffrire cosí un danno economico incalcolabile del quale si commosse l'assemblea nazionale che promise di venire loro in aiuto. Anche piú tardi lo Stato concesse sovvenzioni alla comunità che continuava a rimanere identica, nelle forme e negli spiriti, alla fondazione di Luigi IX, sebbene irreparabilmente diminuita nella prosperità materiale. I maggiori pericoli la lasciarono incolume : nulla poterono contro l'asilo dei « Quinze Vingt » i mostruosi proiettili dei famosi cannoni-gigante coi quali, nella gran guerra, i tedeschi attaccarono la capitale : cosí come nulla avevano potuto le acque della Senna — nella inondazione del 1910 — che giunsero fino a pochi centimetri dalla soglia della comunità e lí si fermarono. Ma la guerra portò altri danni all'istituzione che andò rapidamente decadendo, tanto che nel 1921 il numero degli appartenenti alla comunità era disceso da trecento a cento cinquanta. Allora fu messo in opera un tentativo di liquidazione, con lo specioso pretesto che l'istituzione aveva ormai fatto il suo tempo, che gli edifizi cadevano in rovina e che il numero dei congregati diminuiva tutti i giorni. Ma il tentativo, fortunatamente è andato a vuoto. I « Quinze-Vingt » hanno trovato efficaci patroni e il Parlamento ha salvato l'istituzione, assegnando i fondi necessarî ad un suo piú prosperoso avvenire. Ed oggi chi visita la piccola città parigina dei ciechi, e i suoi giardini, chi passa per le dimore dei singoli — ogni cieco ha il suo alloggio, di cui variano le dimensioni secondo che si tratti di un celibe, oppure di un ammogliato senza figli, o di una famiglia con prole — ritrova immutate le linee di un'istitutione fondata con lettere patenti di Luigi IX, nientemeno che nel marzo del 1269 ! I ciechi trascorrono nella loro colonia parigina una vita di lavoro e di pace, nella quale la libertà e l'iniziativa individuale non trovano inciampo, ma piuttosto aiuto e conforto dalla solidarietà, dalla colleganza, dagli interessi morali e materiali che avvincono i continuatori contemporanei dei « Quinze-Vingt » protetti da San Luigi.

★ **Tombe di poeti a Napoli.** — In questo pellegrinaggio poetico, presentato ai lettori de *Le Vie d'Italia*, la prima stazione a cui Manfredi Porena si sofferma è, naturalmente, la cosiddetta « Tomba di Virgilio », nella Grotta di Pozzuoli. Che si tratti di tomba non c'è dubbio, anche se oggi può parere strano che sia venuto in mente di collocare una tomba in quel posto da capre, di cui, a prima vista, si direbbe impossibile perfino l'accesso. Ma chi può credere seriamente che si tratti della tomba del grande poeta latino ? Senza ripetere le opinioni degli archeologi, pro e contro, l'articolista, ritenendo giustamente insolubile la questione, preferisce tornare a quella bella designazione sintetica, che del sentimento su cui si sostiene la tradizione fece, ora è un secolo, il Leopardi, quando disse che « a Napoli presso.... la tomba pon di Virgilio un'amorosa fede ». Da questa di Virgilio a quella del Leopardi, breve è il passo. La tomba del recanatese è collocata, com'è noto, nel pronao della chiesina di S. Vitale, a Fuorigrotta, dal lato sinistro della porta d'ingresso. È altrettanto noto per quali vicende il corpo dell'infelice poeta andasse a trovar sepoltura in quel villaggio. Eppure l'autenticità di quella sepoltura ha trovato critici dubbiosi o addirittura scettici, per i quali anch'essa sarebbe nient'altro che « un'amorosa fede » da fare il paio con la tomba di Virgilio. I dubbi derivarono dal fatto che quando, nel 1900, si procedette alla ricognizione dei resti mortali, entro la cassa apparve uno spettacolo pietoso : nessuna traccia delle ossa craniche e di molte altre parti dello scheletro, ma solo avanzi di costole, reliquie del femore destro, tutto il femore sinistro, ossicini degli arti superiori e inferiori, brandelli di stoffa, una scarpa, e null'altro. Questo disinganno nei desiderosi di colpi di scena si trasformò in dubbio critico. Ma il Porena non si rassegna a credere che quei poveri resti non siano del Leopardi, come volle dimostrare il padre Taglialatela ; egli crede piuttosto che la verità sia un'altra. Non è il caso di lasciarsi ingannare dalla croce che sovrasta l'epigrafe giordaniana : quella croce è purtroppo una pietosa bugia, ché il Leopardi morí ateo, o quasi. E la cosa era cosí palese, che non poterono non esservi anime timorate o fanatiche, cui paresse sacrilegio che un famoso incredulo fosse sepolto nel pronao di una chiesa. Forse lo scrupolo giunse fino al punto di consigliare una furtiva esumazione del misero corpo : esumazione che, appunto perché frettolosa e furtiva, se trovò un cadavere mezzo disfatto, poté essere eseguita alla meglio, lasciando nella cassa qualche povero avanzo. Del sommo poeta dell'Italia antica e del sommo dell'Italia moderna è, quanto alla tomba, piú fortunato Jacopo Sannazzaro. Egli riposa in pace, da quando vi fu collocato alla sua morte, nella poetica chiesetta di S. Maria del Parto, a Mergellina, da lui stessa fatta edificare, e cosí da lui chiamata in memoria del suo poema latino « De partu Virginis ». Se nella tomba del Leopardi campeggiava la croce, il mausoleo del cristianissimo Sannazzaro non ha, a primo aspetto, un segno solo che parli di religione ; bisogna guardare e riguardare per scoprire un « D. O. M. » inciso sopra un altorilievo che, rappresentando un Nettuno fra satiri e ninfe, è cosa assolutamente pagana.

★ **Il soggiorno torinese di Pier Fortunato Calvi.** — Su quel soggiorno, dal 1850 al 1853, che è pur testimoniato da una lapide sulla casa n. 20 in via dei Mille in Torino, non furono mai pubblicati i commoventi documenti conservati a Mantova tra gli atti del tribunale speciale che condannò il Calvi. Alessandro Luzio, che trascurò quei documenti nei suoi « Martiri di Belfiore », perché non attinenti direttamente al processo, li rese noti testé in un suo articolo, ne *La Stampa* dove son presentate le commoventissime lettere del Calvi alla famiglia. Sulle prime, rifugiandosi nell'ospitale città dopo la catastrofe del '48-'49, il Calvi ebbe larghezza di sussidi dal Comitato costituitosi per il soccorso agli emigrati ; ma, crescendo il numero dei bisognosi di aiuto, il mensile fu via via ridotto a 50, 40 lire : si può immaginare in quali strettezze piombasse il Calvi che aveva passato i primi mesi d'esilio a Torino occupandosi a dettare le memorie dei fatti di cui era stato « magna pars » sulle Alpi Cadorine e nella Laguna. Non potendo continuare a vivere con quel meschino sussidio, il profugo illustre si dette attorno febbrilmente per cercare altro asilo, magari oltre l'oceano. Scrisse a Montevideo, nel Brasile, in Persia, « a casa del diavolo », per uscire dall'ozio « che mi uccide » (sue espressioni testuali al fratello) ; ma non ebbe risposta. Però, in fondo, di quelle miserie — soggiunse in una lettera alla sorella Antonietta — era « contentissimo, orgoglioso anzi », poiché aveva imparato a conoscere meglio gli altri e se stesso. Dai disinganni provati fra le molte « maschere » che si vedeva d'attorno, aveva tratto una « necessaria lezione » ; e sperava di poter bastare a se medesimo, senza piú trovarsi costretto a ricorrere alla famiglia ; tanto piú che il padre, rigido impiegato di polizia austriaca, non voleva contatti con un ribelle. L'unica persona su cui poteva sperare era il fratello, ma gli doleva che per cagion sua « privasse i figli di un tozzo di pane », ed anche gli ripugnava rivolgersi a lui, dacché questi, preoccupato dalla piega sinistra dei processi di Mantova, gli insinuava destramente il consiglio di appartarsi dalla politica militante e di provvedere ai casi propri, curvando il capo all'avversità che incombeva sulla causa nazionale. Ma replicava il Calvi : ci sono due forme di suicidio : il morale e il fisico. « Francamente ti confesso che di buona voglia mi assoggetterei al secondo, piuttosto di subire il primo, e per me ritieni che l'eseguimento dei consigli che mi desti porterebbe seco un suicidio morale ». Nuovo sconvolgimento nella disagiata ma relativamente tranquilla dimora torinese del Calvi portarono i moti del 6 febbraio 1853 a Milano, forzandolo a un secondo esilio, che lo sospinse a precipizio sulla via del patibolo. Lo colpí repentina la raffica di rigori, momentaneamente imposta al Governo piemontese da necessità tattiche dolorose. Il Calvi si rassegnò con soldatesca fierezza al suo destino, senza proteste ; di una cosa sola ebbe a dolersi : della durezza di modi con cui gli venne intimato lo sfratto e della minaccia di deportazione in America, dopo dodici giorni di carcere. Accolse quindi lieto la decisione, da ultimo comunicatagli, dello sfratto al confine svizzero, che gli apriva la possibilità di colloqui diretti col Mazzini.

★ **Come nacque e fiorí la sinistra leggenda di Edgard Poe.** — Fra i moderni che hanno pagato piú duramente il privilegio del genio va messo Edgard Poe intorno al quale la malvagità e la incomprensione degli uomini hanno — com'è notô — favorito il dilagare di una leggenda sinistra che soltanto il tempo ha potuto distruggere. Nella prefazione di un libro di imminente pubblicazione che Camille Mauclair ha dedicato al grande americano, e che la *Revue Hebdomadaire* dà nel suo fascicolo 19 settembre 1925, si richiamano per grandi linee alla memoria dei lettori gli elementi che contribuirono alla deformazione di Edgard Poe nell'opinione di almeno due generazioni. Perché se gli atti di resipiscenza sono stati numerosi e assai solenni — nel 1875 il monumento al poeta nel cimitero di Baltimora, nel 1881 l'altro offerto dagli attori americani in memoria dei suoi genitori al Metropolitan Museum, nel 1899 la Sala consacrata a Poe nell'Università di Virginia, e poi il padiglione di Fordham, dov'egli trascorse i soli anni felici, conservato a perpetuo ricordo e infine, recentemente, la statua innalzata in un parco di Baltimora e il busto collocato nel « Hall of Fame » che è il Pantheon di New-York — bisogna riconoscere che l'opera denigratrice, tristamente famosa del suo editore postumo, Rufus Griswold, è riuscita per decenni nell'intento,

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pô, 1796)
Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia TORINO (16) - Corso Raffaello, 28

A. E. BREHM
LA VITA DEGLI ANIMALI
Traduzione dalla 4ª edizione originale compendiata
a cura del Prof. FEDERICO RAFFAELE

" Noi non esaminiamo l'animale
" soltanto sul tavolo anatomico,
" nella gabbia del serraglio e nello
" steccato del giardino zoologico:
" noi lo seguiamo al di là di
" questi angusti confini : lo se-
" guiamo nella sua patria e
" l'osserviamo nello stato di
" libertà, nei suoi istinti, nelle
" sue attitudini, nella sua ca-
" pacità intellettuale, nella sua
" vita domestica e sociale ".

ILLUSTRAZIONI copiose
da
nitide fotografie
TAVOLE A COLORI
fedelissime e artistiche

CINQUE GROSSI VOLUMI
4000 pagine su carta di lusso - 1000 illustrazioni nel testo - 80 tavole a colori
Una dispensa in media al mese di 80 pagine con tavole a colori
Prezzo Lire 10 cadauna

Edizioni SANDRON
NOVITÀ
Biblioteca «SANDRON» di Scienze e Lettere

NATALE ADDAMIANO (N. 107)
Il Rinascimento in Francia
PIETRO RONSARD
Saggio di Letteratura comparata
Vol. in-16, pagg. 500 — L. 20.
In questo suo *Ronsard* l'*Addamiano* rivendica il merito italiano della rinascita dell'ideale classico in Francia, tratteggiando diffusamente la figura del primo campione del Rinascimento francese

ALICE GALIMBERTI (N. 108
L'Aedo D'Italia
Algernon Charles Swinburne
Con versioni originali, ritratti, facsimile
e una lettera del Senatore Prof. CIPPICO
Vol. in-16, pagg. 604 — L. 25.
Il nome di *Swinburne* fu caro alla Democrazia italiana del Risorgimento. Studiare i contrasti caratteristici dell'Arte del grande Inglese è quello che la prima volta la *Galimberti* fa in Italia.

Tra le recentissime:
(N. 109) FLORIDIA — Il determinismo economico. Vol. in-16, pagg. 126 . L. 6 —

L'indispensabile per le persone colte :
JULES PAYOT (N. 98)
Il lavoro intellettuale e la volontà
Trad. del Dott. G. Amodeo
Volume in-16, pagg. 356 - L. 12.
Chi ha letto l'ormai classica opera L'educazione della volontà del *Payot* già edita dalla nostra Casa, dovrà avere la curiosità e l'interesse di conoscere quest'altro volume pari in importanza al primo e di esso più pratico, più utile per la vita.
Studenti, Insegnanti, professionisti, impiegati, magistrati, commercianti, artisti, uomini politici, ogni persona colta, vorranno conoscere il metodo come sostituire alla memoria meccanica l'intelligenza sistematrice, allo pseudolavoro il lavoro vero, creatore.

Nuove traduzioni dal Teatro straniero
SHAKESPEARE — Il Mercante di Venezia o Scilocco. Traduz., introduz. e note di *E. Taglialatela*. Vol. in-16 L. 7 50
MOLIÈRE — Le astuzie di Scapino — Il Siciliano o l'amor pittore. Trad. introd. e note di *C. Levi*. Vol. in-16 L. —

ETTORE BIGNONE
Gli Idillii di Teocrito
Tradotti in versi italiani
Vol. in-8, su carta inglese, con 13 fuori testo — L. 20.
Chiedere Catalogo di *Cultura* a REMO SANDRON, *Palermo*

nonostante ogni immediata reazione di amici e di critici bene informati. Quando la leggenda parve vinta in America, rifiorí di qua dei mari e — come il critico francese nota acutamente — fu favorita da un particolare atteggiamento del pubblico colto che si compiaceva di separare l'uomo dall'artista e di accompagnare agli entusiasmi per l'opera una assoluta indifferenza per gli eventuali trascorsi o per le colpe della persona. Insomma per i delitti di un artista di genio — esistessero o no questi delitti — c'era sempre pronta un'amnistia. Ecco perché gli sforzi dei bene informati che tendevano a ricostituire, secondo giustizia, la personalità deformata di Edgard Poe trovarono maggior difficoltà a smascherare la calunnia. D'altra parte — in quel tempo — una nota scuola scientifica che ha fatto le sue prove anche sul genio di Edgard Poe, era pronta ad intervenire con le sue formule analitiche le quali stabilivano un rapporto di necessità tra certe tare fisiche e morali, e capacità cerebrali o fantastiche d'eccezione. L'autore si intrattiene sopra un'opera voluminosa di uno scienziato francese che essendosi proposto di spiegare — secondo quei tali principî — la vita di Edgard Poe mediante la sua arte, o viceversa, ed essendo partito dalla premessa che l'artista americano colpito dalle tare ereditarie della tubercolosi e dell'alcoolismo era un degenerato e cioè un « artista pazzo »; postosi di fronte a quest'arte, ha dovuto poi confessare la propria meraviglia dinanzi alla logica inesorabile, alla chiarezza, alla perfezione tecnica che attestano un portentoso equilibrio assai incomodo ai fini della tesi. Ma, naturalmente, piuttosto che dubitare della pazzia di Edgard Poe — dubbio contrario ai canoni — lo scienziato francese ha preferito di arrovellarsi per conciliare l'inconciliabile e cioè la realtà quale si presentava al suo esame obiettivo e il sistema a cui si ispirava la sua trattazione. Infine a spiegare il caso Poe vale anche il riflettere che questo genio apparí in mezzo ad una società che pareva fatta apposta per non intenderlo. Pensate all'opera di Edgard Poe e pensate ad un paese nuovo dove una letteratura timida ed eteroclita faccia le sue prime armi a base di imitazioni europee, dove l'immensa maggioranza del pubblico indifferente ai valori dello spirito sia assorbita dagli affari, dalle preoccupazioni industriali e commerciali, ligia alla fede democratica nel progresso indefinito: decisamente tra Edgard Poe e i suoi conterranei contemporanei non ci poteva esser nulla di comune....

★ **Una nuova biografia di Ninon de Lanclos.** — Se la maliziosa profezia di Voltaire non si è avverata e se pure le « vite » di Ninon de « Lanclos » non superano di numero quelle di Luigi XIV, certo è che l'etèra incomparabile del secolo d'oro di Francia continua ad essere oggetto di ricerche archivistiche e psicologiche. Un collaboratore dei *Marges* prende in esame la piú recente biografia di Ninon — quella che ha dato Emilio Magne. — che, a suo parere, è anche la prima veramente seria, retta com'è da una critica penetrante e rigorosa. È un merito del Magne quello di avere messo nella vera luce la figura del padre di Ninon, di quell'Henri de Lanclos, tipo rappresentativo di libertino secentesco, che avrebbe esercitato un influsso decisivo sulla mentalità della figlia. Di costui il biografo ha ricostituito per la prima volta sui documenti la pericolosa avventura che seguí alla sua tresca con la moglie di un avvocato. Mentre un processo per adulterio, intentato dal marito tradito, andava per le lunghe, un amico di questo aveva pensato di ottenere una soluzione piú sbrigativa facendo assassinare il Lanclos da un sicario. Senonché il risultato fu ben diverso da quello vagheggiato. Luigi de Chabans — che tale era il nome dell'amico del marito — fu invece passato da parte a parte con un colpo di spada da Enrico de Lanclos, al quale non rimase che mettersi al sicuro con la fuga. Da questo momento, e cioè dal dicembre 1632, ogni traccia del padre di Ninon è perduta. A quella data Anna de Lanclos — detta poi Ninon — non aveva piú di dodici anni, e sebbene si racconti qualche aneddoto di giovinezza che dovrebbe illuminarci sulla sua propensione allo scetticismo filosofico e alla galanteria, la verità è che manca ogni documento per ricostruire questa prima parte della vita di Ninon, orfana di padre e convivente con la madre, devota e ammalata. È molto se si accenna, sulla fede dei cronisti, a taluno dei presunti primi amanti. Dalla morte della madre in poi, Ninon comincia invece a far parlare di sé: cosí che secondo il linguaggio del tempo, gli uomini in suo confronto possono essere divisi in tre categorie: « i pagatori » i « martiri » e i « favoriti ». Non è difficile intendere che i primi facevano le spese, i secondi erano gli innamorati a cui si rifiutava l'amore, i terzi i prescelti che dopo un periodo piú o meno lungo di favore, potevano rimanere, se lo avessero meritato, nel numero degli amici. Anche di questi la lista è assai lunga e comprende nomi assai sonanti. Ma insomma bisogna aspettare che Ninon si avvicini alla quarantina, dopo due successive reclusioni conventuali — piú di forma che di sostanza — perché prenda rilievo l'altro aspetto di Ninon: quello di ispiratrice e di patrona di una scuola filosofica e letteraria, tutta buon senso e senso di misura, che ha i suoi massimi esponenti in Molière e Boileau. Dalla « Coquette vengée » alla lettura di « Tartuffe » il nome di Ninon de Lanclos è in prima linea. Questa è storia, mentre, secondo il suo recente biografo, sarebbe pura leggenda quella che ci ha tramandato il racconto delle molteplici passioni di Ninon assai matura e piú che matura, vecchia o addirittura decrepita. L'ultimo amore di Ninon cinquantenne sarebbe stato quello per Carlo di Sévigné, figlio dell'epistolografa. Allora, affrancatasi appunto dalle passioni, Ninon de Lanclos poté diventare il centro di attrazione di uomini illustri come il Grand Condé, La Rochefeucauld, Mignard, Lafontaine, Boileau, Lully e perfino — ciò che è assai piú significativo — di donne famose come Mad. de Lafayette, la marescialla di Créqui, Mad. de Coulanges. Cosí si spiega il senso nostalgico che per quelle riunioni lascia intendere Mad. de Sevigné, trattenuta dal parteciparvi da evidenti rispetti umani, e che si manifesta con acuto rammarico nelle lettere di Saint-Evremond esule in Inghilterra. Anche della morte « irreligiosa » di Ninon de Lanclos si è impadronita la leggenda. Risulta invece che, l'antica libertina si convertí, poco prima del trapasso, è vero, ma con atteggiamento di assoluta sincerità e per rispondere a uno schietto moto dell'animo piuttosto che per obbedire alle convenienze e alle consuetudini, come fecero altri famosi libertini ravveduti: preoccupati, sopratutto, di non dare scandalo in punto di morte.

BIBLIOGRAFIE

La vita e l'arte di Virgilio.

Ecco un bel libro (1), e non destinato agli studiosi soltanto, sí bene al gran pubblico colto, anche a quello che non conosce il latino.

Il destino dei grandi poeti dell'antichità è stato veramente crudele, perché li ha legati quasi indissolubilmente alla scuola, ad illustrazione il piú delle volte dell'insegnamento grammaticale, spezzettando la lettura delle loro opere vaste in tanti frammenti episodici o limitandola ad alcune parti continuate soltanto, di maniera che sfugge sempre di esse il senso della organicità e della originalità della concezione.

Un'idea di tedio accompagna oramai quasi sempre l'evocazione di alcuni nomi. Il desiderio di conoscere piú ampiamente, dopo la scuola, la personalità, poniamo il caso, dell'autore dell'*Eneide* non punge quasi mai alcuno esperto della lingua latina, e la curiosità delle persone colte, che pur ricercano nelle traduzioni italiane alcune celebrate opere di moderni scrittori stranieri, ha poca presa sull'animo quando si tratti di autori classici.

Le cause di questo disinteresse sono molteplici; prima delle quali è quella fossilizzazione del mondo antico che la scuola ha prodotto, la quale fa raramente sentire la continuità della creazione poetica nel tempo, l'identità dell'anima umana nei suoi movimenti passionali, l'attualità insomma di ogni grande opera d'arte. Quando si parla di uomini greci e romani, della loro vita ideale o di quella pratica, pare che si parli di gente che non appartenga piú alla nostra umanità e che non abbia alcuna affinità intellettuale e morale con noi, uomini di un altro mondo. Tutt'al piú l'esaltazione della virtú antica è un motivo retorico che orna la nostra eloquenza, ma che lascia, come fa la retorica, perfettamente indifferente il nostro cuore e il nostro intelletto.

Gli studiosi della vita antica, nella loro severità scientifica, hanno quasi un certo disdegno, di approssimarla alla moderna, preoccupati quasi sempre di quelle contingenze, che certamente non si ripetono nella storia, ma che non sono infine che contingenze, le quali non distruggono mai il ripetersi costante nella vita di certi movimenti fondamentali, quasi sempre identici negli uomini: e ad essi si deve in gran parte il distacco che la comune coscienza del pubblico dei nostri giorni sente per l'antichità.

Quando qualcuno tenta quell'avvicinamento si grida al dilettantismo, e può darsi che qualche ragione, per troppe larghe deduzioni, ci sia in quell'allarme; ma vi è anche tanto torto di pregiudizî eruditi!

Il gran pubblico a cui si rimprovera la mancanza di ogni cultura classica ha una certa soggezione oramai di entrare in quel campo che richiede troppe particolari cognizioni, e lo lascia libero ai suoi coltivatori, esso che pure sarebbe portato a ravvisare in certi fatti lontani, in certi lontani movimenti di coscienza l'eco di avvenimenti suoi proprî e di simili suoi movimenti.

Il libro di Giuseppe Lipparini su Virgilio ha la caratteristica di accostarlo alla nostra umanità; quella di farci comprendere facilmente le condizioni dei tempi in cui si trovò a vivere; quella di presentarcelo non togato e solenne, come conviene al rappresentante della piú alta epopea romana, ma come un semplice uomo della campagna, come lo scolaro incerto sulla via da seguire negli studî, come il giovane che cedendo all'inclinazione naturale del suo animo faceva i suoi primi tentativi poetici, non insensibile a quella che era la moda dei suoi tempi; alle eleganze raffinate dei *neoteroi*, imitatori degli artificiosi alessandrini, il cui movimento tanto si può ravvicinare a quello che in altri periodi posteriori della storia delle lettere, e anche nel nostro, ha avuto non trascurabili manifestazioni.

Assistiamo poi alla sua conversione letteraria, alla sua conversione, cioè, alla filosofia, che lungi dall'allontanarlo dalle Muse, fu cagione che ad esse egli ritornasse con animo mutato. Poiché lasciando le troppo sottili speculazioni a cui lo avrebbe spinto l'epicureismo di Lucrezio, ritenne di questo suo maestro ciò che forma la sua caratteristica principale, « quella nobile malinconia, quell'amore francescano per gli altri uomini e per le cose (*sunt lacrimae rerum!*), quella sensibilità squisita, che fanno ancora di questo mantovano, vissuto duemila anni or sono, uno dei poeti piú moderni e piú nostri ». E a dimostrare la modernità delle sue opere sono dedicate appunto le pagine del Lipparini; il quale, artista piú che erudito, analizza partitamente, e le *Bucoliche* e le *Georgiche* e l'*Eneide*, con una grande efficacia, con un procedimento cosí piano, con un senso cosí penetrante della bellezza, che nessuno ignaro della lingua latina resta dubbioso di trovarsi in faccia ad una grande arte e ad un grande poeta. Far vedere in che cosa consista l'originalità delle *Bucoliche*, attirare l'attenzione del lettore su quelle allegorie che sono la loro nota predominante, far comprendere come si fondano in esse la rappresentazione della vita agreste, gli avvenimenti del tempo, e i casi della vita individuale del poeta; tutto ciò illumina di nuova luce, dà un vivo interesse all'esposizione del contenuto. E non mancano le ipotesi suggerite dalla critica dotta, sull'interpretazione, per esempio, della quarta ecloga, quella che nel medioevo fu creduta di sapore messianico, quando la nostra guida inclina a credere che essa invece che per la nascita del figlio di Asinio Pollione, fu un carme augurale per il futuro figlio di Ottaviano, che poi la sorte volle che invece di un bambino fosse una fanciulla; e quale fanciulla pur troppo: la futura Giulia! Anche la materia delle *Georgiche*, che sarebbe alquanto restia ad essere piacevolmente esposta, ha una sua particolare seduzione; poiché infine il critico insiste nel mostrare come Virgilio abbia sentito l'inesauribile poesia della campagna. « Per mezzo del verso egli dà aspetto di eternità alle cose che si succedono e si rinnovano, ma che ad una ad una sono caduche ». Questo aspetto di eternità è mostrato analizzando le espressioni piú alte del poema, e la traduzione di molti luoghi di esso non può non lasciare nell'animo dei lettori una profonda impressione, tanto le cose hanno una loro profonda ed indimenticabile voce.

Una buona metà del libro è dedicata all'*Eneide*; e qui io non seguirò piú la sagace guida, che ci conduce attraverso i casi immaginati dal poeta con una perizia di narratore che fa delle sue pagine un racconto dei piú attraenti, e ci ferma qua e là sull'espressione poetica che sanno trovare gli affetti della piú varia natura.

Appendice notevole, l'ultimo capitolo tratta della fama di Virgilio, delle leggende che su lui si formarono nel medioevo, dell'influsso che ebbe sulle nostre lettere a cominciare da Dante e a finire a Giovanni Pascoli.

Io credo che un libro concepito con tali intendimenti ed eseguito con perizia grande di narratore, e con vivo intento di arte sia il piú adatto a conciliarci con la poesia della classicità. L'intento che il Lipparini si è proposto, « dare del nostro Poeta una immagine originale, e piú vicina al nostro sentimento d'italiani, cioè di diretti compaesani del grande di Pietole », mi pare che sia completamente raggiunto, ed è da augurarsi che la sua fatica istilli in piú d'uno il desiderio di cercare qualche traduzione e leggere finalmente, non per esercizio scolastico, ma per cercarvi una emozione artistica, tutta l'opera di colui che fu il maestro e l'autore del grande di cui noi italiani altamente ci vantiamo.

Ign.

---

(1) Giuseppe Lipparini, *Virgilio*, G. Barbèra ed. Firenze, 1925.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI

ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido d lla Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Conterrà: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc e sarà corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 41. 11 Ottobre 1925.

SOMMARIO

Tutto Parini, G. S. GARGÀNO. — **L'arte dell'antica Etruria,** POLIFILO. — **Storia e leggenda nella figura di Masaniello,** ANTONIO PANELLA. — **Sofisticazioni:** L. Pirandello - M. Bontempelli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** « Baldoria » di Arnaldo Fraccaroli, G. — *Com'era l'antico Museo di Villa Borghese. — Due cantanti italiani del secolo passato. — Teatrini della vecchia Milano. — Le caratteristiche del mobile «XX secolo». — Nuovi giudizi sul duca di Reichstadt. — I viaggi di Montecuccoli. — Mérimée e una straordinaria ricerca di folk-lore.* — **Bibliografie:** II. Ancora letteratura drammatica comparata, CESARE LEVI. — « Colloqui e Profili », X.

Tutto Parini.

Quella collezione che felicemente ha iniziata la Casa Barbèra, ogni grosso volume della quale contiene tutta intiera la produzione di uno scrittore, si è arricchita in questi giorni di « tutte le opere edite ed inedite di Giuseppe Parini ». Il raccoglitore è Guido Mazzoni: il che vale a renderci sicuri della diligenza e dell'acutezza che sono state adoperate per mettere insieme, ordinare, e ridurre a una severa lezione un grandissimo materiale in gran parte trascurato dai piú recenti studiosi del Poeta, attenti quasi unicamente al Parini maggiore delle *Odi* e del *Giorno*.

Oltre la diligenza e l'acume un'altra faticosa dote è stata necessaria: quella della pazienza, per rintracciare e nelle raccolte settecentesche e nella congerie dei fogli volanti tracce dell'opera pariniana, non sempre degna, è vero, di fregiarsi del nome di arte, ma necessaria infine a darci integra la fisonomia dello scrittore.

Questa sottile industria, chi voglia, può seguire nella lunga *Avvertenza* che segue l'introduzione con cui si apre il libro e nelle note testuali che sono a piè di ciascuna pagina; e non dirò che le condizioni necessarie a stabilire un testo definitivo si sieno sempre avverate. In molti casi non era possibile. Il lavorio della lima assiduo e tormentoso non bastava quasi mai all'incontentabilità dell'artefice. Egli ha spesso modificato e una e due e tre volte l'ordine delle parole, il colorito di un epiteto, l'espressione concreta di un'idea, la successione dei pensieri e delle immagini, senza mostrarci una decisa preferenza, e l'editore, pur avvertendoci di questi ondeggiamenti della coscienza estetica, è costretto ad affidarsi al proprio gusto e soprattutto alla conoscenza diretta che ha del suo autore. Ma raramente noi possiamo discordare dalla sua opinione, tanto essa ci appare ragionevole e, piú che altro, penetrante. Non è qui il luogo di soffermarci su queste particolarità che possono fornire argomento di disputa ai puri filologi. Quel che interessa ad un lettore semplicemente colto è di cogliere una reale immagine dell'abate brianzolo e rendersi esatto conto di ciò che è la sua arte, indipendentemente da ciò che ce ne dicono certi manuali scolastici.

Tutti abbiamo questi ricordi nella mente. Tutti abbiamo visto un prete Parini, senza una grande vocazione per il sacerdozio, è vero, ma rigido di costumi e di parole, offeso nella sua dignità di uomo da quell'ufficio di istitutore di nobili rampolli, a cui lo costringevano l'avversità dei tempi e le sue misere condizioni economiche, spregiatore di quella frivola società nella quale pur doveva vivere, nemico di ogni adulazione, fiero infine della sua povertà che sola era capace di dargli la libertà dell'animo; e tutti abbiamo negli orecchi l'eco dei suoi versi che incitano alle virtú civili piú nobili, che esaltano la semplicità e la sanità della vita campestre, che tuonano contro le stupide e alle volte criminose esigenze della moda, che insidiano quella fatua società ai cui piedi la rivoluzione francese si preparava tragicamente a far scoppiare le sue mine.

Ora l'uomo era alquanto diverso, e il Mazzoni ce lo tratteggia felicemente in uno studio preliminare che già conoscevamo nelle sue linee essenziali, ma che in questa edizione appare assai mutato e molto accresciuto.

Il giovinetto campagnolo che si era inurbato nella capitale lombarda per proseguirvi i suoi studî fu abbagliato dal rumore e dal lusso della città: invidiò certamente quella società di aristocratici e di ricchi che dové sembrargli felice; ammirò quelle dame che, per essere cosí lontane, erano per lui tanto piú desiderabili. E quando, ordinato finalmente prete e già noto per i primi suoi saggi poetici, poté vivere anche lui quella vita, non vi si trovò assolutamente a disagio, poiché si può dire che egli vi stette da pari a pari e non in una quasi servile e umiliante condizione; e del costume signorile, che egli pur morse poi amabilmente, accettò e i diletti e la vanità. Non solo: ma della aristocratica bellezza femminile sentí tutte le seduzioni, non unicamente come piacere estetico, ma come incentivo ai suoi desideri che non si acquietarono neppur con gli anni maturi: i desideri « per le braccia rotonde e rosee, e non per le braccia sole, della Cecilia Tron, o per le delicate forme *che mal può la dovizia — dell'ondeggiante al pié veste coprir* della Contessa di Castelbarco », o per le trecce, per « *l'elittico assai cerchio degli occhi*, donde lampeggiava il fuoco di due pupille nere » della sua Teresa, quella ch'egli amava, ed era moglie di un altro.

Non c'è, conveniamo pure col Mazzoni, nulla di indecoroso nella sua condotta di sacerdote; ma infine questi suoi amori non sono edificanti. Accettiamo pure il suggerimento del critico illustre, che marito e padre, l'uomo sarebbe stato piú puro, ma che, d'altra parte, se egli avesse potuto seguire la sua vocazione, che non era quella del sacerdozio, ne avrebbe risentito un danno la letteratura italiana, poiché fu proprio a causa della veste talare che il poeta poté penetrare in quel mondo cosí vivamente descritto, che altrimenti gli sarebbe stato ermeticamente chiuso. Ammettiamo pure; quantunque è assai difficile indovinare quello che realmente sarebbe avvenuto in una diversa condizione di vita; ma non neghiamo che qualche cosa pur possiamo togliere all'ammirazione incondizionata per l'uomo; il quale, per esempio, pur rinfacciando il lusso altrui, ebbe a fare molte lamentazioni e dirette e indirette sulle sue strettezze, quando, salvo un fugace periodo, ebbe sempre assai piú del necessario. Furon debolezze, è vero; debolezze di un uomo sano senza dubbio « che gli uomini esperti intendono, e dove occorra ancora, compatiscono o compiangono », ma delle quali pur dobbiamo tener conto nella nostra estimazione. E non ne abbiamo infine una impressione sfavorevole. Questo Parini piú umano ci piace e ci interessa assai piú di quel severo e rigido flagellatore dei costumi del suo tempo quale è stato proiettato dinanzi alla mente di noi scolari: a quello stesso modo che ci interessano enormemente e Gionata Swift e soprattutto Lorenzo Sterne nelle loro manifestazioni letterarie in contrasto con la loro qualità di ministri della religione.

Mi pare anzi che le affinità del nostro con questi due scrittori d'oltre mare meriterebbero di essere forse messe in una maggior luce. Il Mazzoni ha sí accennato a certe somiglianze che esistono, tra la maggiore opera swiftiana e il mordace discorso pariniano « sopra le caricature », ma forse era anche possibile mostrare quanto di sterniano, (a parte la vernice di una morbida sentimentalità e il non sempre sano *double entendre*) è, in fondo, nella ironia di cui è impregnato il *Giorno*.

Ma sia come si voglia, è certo che la raccolta che il Mazzoni ci offre dà a noi opportunità di vedere piú addentro in un Parini minore, che se qualche volta ritroviamo in quello che ci è piú familiare, in molti luoghi ci sorprende per la sua diversità. Quelle poesie di Ripano Eupilino, e tutta quella sparsa produzione che difficilmente potevamo altrimenti procurarci, sono molte volte il tributo che la Musa del poeta pagava alla fatuità e alla moda del tempo: epigrammi galanti, e auguri per matrimoni e per monacazioni, e, pur troppo, adulazioni ai potenti stranieri che tenevano soggetta la Lombardia: ma rivelano, qua e là, tratti di un forte realismo o nelle rappresentazioni di scene naturali o nell'espressione di alcuni sentimenti umani, spogliati di tutto quell'apparato retorico e mitologico cosí stucchevole qualche volta anche nei poeti maggiori del tempo: accenni a quella concezione romantica dell'arte, che cercava la verità del sentimento, e non ancora avvolta d'altra parte, nelle nebbie nordiche; non diventata cioè, un'altra maniera non meno stucchevole di quella contro cui reagiva.

E ci piacciono i suoi versi dialettali cosí espressivi di atteggiamenti di pensiero popolaresco, ed anche quella difesa (checché ne abbia egli pensato dopo) della lingua meneghina cosí ricca di motivi vivacissimi e veramente nuovi: quella lingua meneghina che era coltivata nell'Accademia dei Trasformati, a cui il Parini apparteneva, che professava di voler esser ligia alla tradizione e che si opponeva a quella dei Pugni, propagatrice di ogni novità che venisse d'oltre alpe.

Ma il Parini non fu un intransigente, e si trovò molte volte d'accordo coi suoi oppositori, perché aveva gli occhi aperti alla verità, che era per lui il fondamento dell'arte. Non è a dire quante volte egli faccia questa professione di fede, anche negli anni suoi piú maturi. « La verità, adunque (dice nei *Principi particolari delle belle lettere*) debb'essere la prima regola generale, come delle altre arti, cosí di quella del dire: e la prima fra le cose che generalmente convengono ad ogni parlatore o scrittore si è quella di essere vero ».

Fu perciò ch'egli indulse all'inclinazione dell'animo che lo portava ad una certa sensualità che espresse in alcune liriche che non hanno sottintesi; fu perciò che manifestò il suo pensiero contro alcuni suoi avversari con immagini e con parole che non sono certo fra le piú castigate, ma assai pittoresche, anche se radamente volgari, (e il moderno editore è costretto di servirsi nella sua trascrizione di discreti puntolini); fu perciò che noi troviamo fra le sue prose una novella che egli rifece da una licenziosissima del Fortini, senza attenuarla, ma rendendola piú aggraziata e piú fine e dandole una certa aria di naturalezza e quasi di ingenuità. Era in fondo l'espressione artistica di una realtà umana, piú che un mezzo di titillare i sensi, e quindi sana, pur nella sua sconcezza.

Perchè la sconcezza per la sconcezza egli non poteva e non sapeva concepirla; ed è veemente di ingiurie un suo sonetto contro il Casti, nei cui racconti egli sentiva « dell'infame Aretin tutto l'impasto », contro l'uomo

che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto
spira l'empia lussuria ond'egli è invaso.

Orbene: averci fatto conoscere questo Parini è il merito principale dell'odierna e definitiva edizione di tutti i suoi scritti.

Del Parini maggiore io non dirò; ma sono lieto di leggere che il Mazzoni, con il suo vigile senso artistico, concede che noi non possiamo chiamarlo un grande poeta. In lui è « coscienza di filantropo e di prete buono in cui vennero a fondersi le dottrine politiche degli Enciclopedisti francesi col sacro Vangelo di Cristo », ma anche una coscienza di artefice incontentabile che soffocò non rade volte, per il lavorío della lima, l'ispirazione schietta. Il lavorio è ammirabile, ma è anche testimonianza di una tiepidezza d'impeto poetico, cosicché piú spesso noi siamo portati ad ammirare che a commuoverci. Il giudizio che la Signora di Stael dava sul *Giorno* può essere, se si vuole discusso, ma mi pare che abbia un gran fondo di verità; si può discutere, cioè, se il poema italiano sia veramente una imitazione del *Riccio rapito* del Pope; ma certo non si può negare che ciò che apparisce nel poema ad occhi ben chiari è lo studio che è stato messo nel vincere le difficoltà; e l'autrice di *Corinna* confessa di detestare in tutte le arti la difficoltà vinta.

Bisogna fermarsi a certi particolari per ammirare incondizionatamente, a certi particolari in cui l'arte è riuscita ad occultare l'artificio verbale; ma noi dobbiamo alla fine constatare che abbiamo dinanzi un poema frammentario e siamo impediti di contemplare con gioia l'armonia e le proporzioni di un insieme: ossia una vera e propria creazione.

Siamo pure un po' meno presi di ammirazione per questo Parini piú celebrato, la nostra gratitudine al Mazzoni per avercelo ben collocato nel suo tempo, per avercelo presentato con le sue debolezze d'uomo, e anche con le sue deficienze d'artista, è ad ogni modo veramente grande: ciò che deve compensarlo adeguatamente della sua esemplare e illuminata fatica.

G. S. Gargàno.

L'arte dell'antica Etruria.

Era da prevedere che il periodo particolarmente denso di scavi e scoperte nella regione dell'antica Etruria, quale fu il secolo scorso, avesse a preparare materia per un intensificato interesse ed una piú profonda analisi della civiltà degli etruschi, ai quali il Mommsen volle ostinatamente negare attitudini ed iniziative d'arte, esagerando le teorie esposte, cento anni prima di lui, dal Winkelmann. Infatti, lo sviluppo degli studî sull'arte etrusca segna da qualche tempo un moto accelerato: pubblicazioni e riviste, nostre e straniere, vanno da qualche tempo a gara nel compito di illustrare le manifestazioni di quest'arte: il Pernier nel *Dedalo*, e il Minto nel *Bollettino d'Arte* del Ministero I. P. convengono in questi giorni nel segnalare la importanza di un gruppo di terrecotte che decoravano un tempio di Orvieto (1), e il Ducati, nei due recenti volumi dal titolo *Etruria Antica* (2) dedica due capitoli alla illustrazione dei principali cimelî artistici di questa regione, accompagnandovi una diligente cronistoria delle notizie piú interessanti relative alle scoperte ed agli studî delle antichità etrusche, dal secolo XVI ai nostri giorni, per modo da mettere in evidenza il continuo sviluppo delle ricerche e delle collezioni di antichità dell'Etruria.

Pochi decennî sono trascorsi dal giorno in cui il Mommsen, nella ottava edizione della *Storia di Roma*, ribadí il giudizio — già formulato da lui nel 1850 — che agli Etruschi assegnava l'ultimo posto nella storia dell'arte italiana, non scorgendo nei loro prodotti che una mirabile, ma meccanica destrezza manuale, e una prova di scarsa intuizione, tanto da non esitare a stabilire un paragone fra l'arte etrusca e l'arte chinese; oggi, rileggendo questi giudizi, che per lungo tempo formarono testo, ed ancora si ristampano senza attenuanti nelle traduzioni di quella Storia, non si può a meno di trovare meritoria l'opera di rivalutazione e di rivendicazione compiuta, non solo da studiosi nostri — sospettabili di essere influenzati da amor proprio nazionale — ma da valorosi studiosi d'oltr'alpi, tutti concordi ormai nel mettere in piena luce l'essenza e le caratteristiche dell'arte etrusca, e l'influsso esercitato sull'arte romana. Certamente la circostanza che delle manifestazioni d'arte della antica Etruria, solo una parte giunse a noi, quella che, rifugiata nelle tombe, poté sottrarsi all'azione del tempo e degli uomini, ha contribuito — unitamente all'altra circostanza dell'enigma della lingua — a limitare la varietà del materiale di studio, prevalentemente costituito da suppellettile funeraria, e ad ostacolarne la interpretazione e il completo significato: si ricordi il furore col quale Roma si applicò a disperdere le tradizioni e le affermazioni del popolo rivale, che pur le aveva infusi i germi della sua grandezza: si pensi alla scarsa resistenza, che all'azione del tempo opposero gli stessi avanzi dei templi, dalla struttura in legno rivestita da fragili decorazioni fittili, mentre la Grecia poté assicurare ai suoi templi e ai suoi monumenti civili lo splendore e la durata dei marmi; e si comprenderà facilmente come, soverchiate dalle fastose manifestazioni dell'arte romana, quelle scarse e mutile memorie abbiano potuto rimanere neglette e dimenticate, tanto che i piú importanti rinvenimenti di cimelî etruschi, nel corso del secolo XVIII, non solo provocarono una reazione contro la tesi che allora cominciava a considerare l'arte romana come un semplice episodio di una evoluzione, imperniata esclusivamente sull'arte greca, ma condussero all'eccesso opposto, alimentando la tesi che, col titolo di etruscheria, volle ravvisare nelle manifestazioni dell'arte etrusca una superiorità sulla stessa arte ellenica.

Oggi, superati i due eccessi opposti, gli studi si orientano sopra i concetti meno aprioristici ed esclusivi già sostenuti da un nostro studioso della civiltà in Italia prima del dominio dei Romani — Giuseppe Micali — il quale, or sono piú di cento anni ebbe a confutare i vari pregiudizi che portano a considerare la civiltà dagli antichi popoli della penisola, soltanto come un prodotto della civiltà greca, quasi che un determinato popolo sia il prototipo del sapere e dell'operare degli altri: quasi che ogni arte abbia avuto un solo inventore, e le tradizionali raffigurazioni estetiche abbiano ricavato i loro soggetti, soltanto dai miti, dalle favole, e dalla storia di un popolo, che si vorrebbe privilegiato.

Non è ancora da escludere che la consuetudine invalsa per il passato di ammettere come monopolio della Grecia la irradiazione della civiltà e del senso estetico, alimenti ancora quei pregiudizî, a danno dell'arte nostra: cosí per citare un esempio recente, nel numero di agosto della *Grande Illustrazione Italiana*, veniva illustrata la vita e l'arte della Grecia antica, col presentare ai lettori, assieme a due vasi indubbiamente di arte ellenica, la riproduzione della Situla della Certosa, nel Museo Civico di Bologna: vale a dire un lavoro in bronzo, dal Ducati riconosciuto, nella già citata recente sua pubblicazione, come « pregevole cimelio, che si ricollega all'Etruria propria, piú strettamente di quanto a prima vista potrebbe sembrare »: giudizio che, per la competenza particolare del Ducati nell'arte greca, come nella etrusca, si deve ritenere imparziale.

Col rimettere in onore l'arte etrusca, coll'assegnarle, non già l'ultimo, ma il primo posto fra le manifestazioni degli antichi popoli della penisola, non si mira soltanto a ricostituire il logico processo di evoluzione dell'arte in Italia, ma si viene ad integrare le origini dell'arte romana, sottraendo questa, definitivamente, alla tesi che ne vorrebbe fare una semplice derivazione, e persino una deformazione dell'arte greca. Già un nostro studioso, il Della Seta (3) ha potuto scrivere a tale proposito, questa serena ed acuta conclusione: « Se noi superiamo la barriera dell'infatuamento estetico, unilaterale, che spesso ci ha resi ingiusti verso tante arti, e consideriamo l'arte come una parola dell'anima, che può essere armoniosa od aspra, a seconda del sentimento da cui emana, allora dovremo riconoscere nell'arte etrusca qualità di forza, di sincerità, di vivezza, che ne fanno una delle prime arti umane: di fronte al modello greco, non fu mai servile: come dominatrice lo piegò a ciò che voleva rappresentare: non di rado l'arte etrusca ha trovato il suo equilibrio, ebbe accenti di suggestiva espressione, e fu nel suo complesso la prima grande arte originale d'Italia ».

Certo non esisterebbe arte etrusca, senza il contatto coll'arte greca: come questa non esisterebbe senza il contatto orientale. Lo stesso Platone riconosceva implicitamente questa legge nella evoluzione dell'arte, quando ebbe a scrivere: « tutto quanto viene da noi greci preso a prestito dai barbari, noi lo trasformiamo in qualcosa di piú bello ». Poteva Platone ritenere barbari i popoli che prepararono gli elementi della grandezza della Grecia: ma il genio ellenico non balzò fuori, armato di tutto punto come Minerva, dal cervello di Giove: e se poté culminare, grazie alla indistruttibile unità della vita sociale e politica, delle creazioni artistiche e letterarie, non ostante questo le ricerche e gli studi, guidati non soltanto dal criterio estetico, per sé stesso mutevole, ma dai criteri etnografici riescono a riconoscere lo sviluppo della civiltà nella forma di una continua evoluzione, alla quale ogni epoca ha dato la sua impronta, ogni popolo ha recato il suo contributo. Soltanto le varie condizioni naturali, il diverso grado delle difficoltà e delle esigenze del vivere sociale, e delle facilità delle comunicazioni e degli scambi, hanno modificato, da regione a regione, da popolo a popolo il grado di civiltà, caratterizzandone le manifestazioni estetiche: le quali, siano greche, o italiche, etrusche o chinesi, hanno tutte un valore intrinseco, che la moderna cultura sa riconoscere, e deve rispettare.

Polifilo.

---

(1) L. PERNIER, *Il tempio etrusco di Orvieto* — In « Dedalo », agosto 1925. — A. MINTO, *Terrecotte decorative di un tempio etrusco di Orvieto*. — In « Bollett. d'Arte Min.° I. P. » — agosto 1925.

(2) P. DUCATI, *Etruria antica* - G. B. Paravia e C., 1925.

(3) A. DELLA SETA, *Storia dell'arte in Italia*, Arti Grafiche, Bergamo, 1922.

Storia e leggenda nella figura di Masaniello.

Il romanzo, il dramma, l'opera musicale, le arti figurative hanno lavorato intorno alla singolare figura del pescivendolo napoletano, assurto nel breve periodo di pochi giorni dalla miseria e dalla abiettezza piú spregevoli agli onori del trionfo e, con uguale rapidità, tradito dalla instabile anima della folla e ucciso. Se a tutto questo si aggiunga una certa aureola di amore per la libertà, di odio per l'oppressione straniera, di rivendicazione di diritti popolari conculcati non si può negare che la letteratura e l'arte avevano in quell'episodio storico elementi sovrabbondanti per una ricostruzione fantastica. Ma la realtà? O, per dirla piú semplicemente, il Masaniello vero com'era? E che cosa rappresenta, nella storia di Napoli, la rivoluzione che porta il suo nome?

Già nella seconda metà del secolo scorso l'idolo aveva perduto qua e là gli ori e le frange, di cui l'aveva rivestito la leggenda. Gli storici, anime prosaiche che vogliono tutto vedere e scrutare, denudarono l'eroe per cercarvi l'uomo. Uno di essi, Michelangelo Schipa, ha continuato con indefessa fatica in quest'opera di denudamento, cosicché oggi bisogna rassegnarsi ad un Masaniello minore, modesta comparsa in una tragedia, dove egli apparisce appena, larva d'eroe senz'anima in mezzo a un tumulto di popolo, che non sa neppur esso che cosa voglia e perché si muova.

Conviene premettere che il libro dello Schipa testè pubblicato (*Masaniello*, Bari, Laterza) non contiene rivelazioni per gli studiosi di professione. L'insigne storico napoletano non ha fatto che raccogliervi e condensarvi il frutto di lunghi anni di lavoro, i cui risultati erano già consacrati in riviste e in Atti accademici; ma in questa osservazione è implicita una lode che non avrebbe neppur bisogno d' essere spiegata. Lo Schipa dà un esempio a tutti coloro che, dopo aver tanto seminato, non si curano, anzi disprezzano, di impiegare un po' del loro tempo ad un'opera non meno utile: mettere a servizio di tutti ciò che altrimenti resterebbe patrimonio esclusivo di pochi iniziati.

E torniamo a Masaniello. Tutte le rivoluzioni, siano grandi o piccole, se anche sbocciano all' improvviso, hanno un più o meno lungo periodo di preparazione generalmente trascurato, perché poco appariscente. Rispetto a quella di Masaniello c' è anche di piú. Essa non è che l'epilogo di una lunga serie di sobbollimenti e di piccole rivolte minori, che hanno la loro origine non in un desiderio di indipendenza dal dominio spagnuolo, come si è sempre creduto, ma in un conflitto piú o meno manifesto tra nobiltà e popolo. I due capitoli introduttivi del volume dello Schipa sono, per questo rispetto, d'un interesse grandissimo; oserei dire che sono i piú importanti, anche in confronto di quelli che trattano della famosa rivoluzione.

L'urto tra nobiltà e popolo durava da piú di un secolo e, non ostante precarî accordi e pacificazioni, era rimasto sempre vivo. Il ceto nobiliare tenacemente attaccato ai suoi privilegi si era sempre rifiutato e si rifiutava di fare concessioni politiche al ceto popolano. Il governo spagnuolo si trovò di fronte a questa scissione cittadina preesistente da tempo e che il fenomeno dell'urbanesimo aveva acuita non soltanto per il fatto dell'aumento della popolazione, ma anche per la eterogeneità degli elementi sopraggiunti e che avevano, diciamo cosí, denaturato il carattere delle antiche divisioni.

Ai primi del Seicento, vediamo apparire sulla scena una strana figura di demagogo, mezzo leguleio e mezzo storico, destinato ad avere poi, sebbene ottuagenario, una parte rilevantissima nella rivoluzione di Masaniello, Giulio Genoino, il quale credette che l'angoscioso problema potesse risolversi con un rimedio curialesco. La sua erudizione storica, non tutta genuina, lo aveva condotto a sostenere che, al tempo di Federigo d'Aragona, era stata abbandonata l'antica e costante parità di voti tra nobili e popolo, che Ferdinando il Cattolico e Filippo II avevano pensato di ristabilirla e che, per rimediare a tutti i guai, bastava tornare ad essa. Durante il vicereame dell'Ossuna, che si era proposto appunto di consolidare il governo contrapponendo il popolo alla nobiltà, il Genoino tentò l'attuazione della sua riforma; ma glie ne incolse male, perché le inframettenze dei nobili presso la Corte fecero fallire l' impresa ed egli, condotto dapprima prigioniero in Spagna, fu poi condannato e relegato in una fortezza marocchina, donde poté più tardi essere liberato e tornare a Napoli. Ma le spiacenti peripezie non gli tolsero dalla mente quella sua teoria, che vedremo riapparire durante la rivolta di Masaniello.

È cosa risaputa che questa fu originata dalla imposizione della gabella sulle frutta; e, infatti, i primi movimenti, cominciati da una ragazzaglia di «alarbi» (monelli che giostravano nella festa del Carmine) condotti dal pescivendolo, ebbero carattere di protesta contro la gabella malvisa al popolo, senza alcun proposito o manifestazione di rivolta contro il governo spagnuolo. Ma Masaniello non aveva agito di sua iniziativa. Dietro le sue spalle e ispiratore c'era il Genoino, il quale nutriva la speranza di suscitare in quel modo un vasto incendio preparato di lunga mano. L' incosciente pescivendolo, col suo seguito di monelli armati di canne, di manichi di scopa, di rottami di mobili, si era prestato senza saperlo a diventare strumento di capi occulti, che meditavano di arrivare molto piú in là di quello che l' ingenuo cervello del popolano potesse immaginare. Infatti al monellume si vennero aggregando plebaglia faziosa e artigiani: la marea saliva. E anche la parola d'ordine cambiò. La protesta contro le gabelle si trasformò nella pretesa di veder applicato un ipotetico diploma di Carlo V. Erano i suggerimenti del Genoino, capo del comitato segreto residente in Mercato.

La storia di questo inesistente diploma è quanto di piú ridicolo si possa pensare. Di fronte alle violenze popolari, ai saccheggi, agl' incendi, sembra che il viceré non avesse neppure il coraggio di dire la verità. Nessuno di quelli che invocavano il diploma lo aveva visto; ma, per sentita dire, esso aveva il sigillo legato con corda d'oro ed era tenuto nascosto da coloro che avevano investito i loro danari nella gabella e volevano continuare a sfruttare i poveri. Alla fine fu lo stesso Genoino a convincersi che la sua erudizione storica lo aveva tradito e suggerí di modificare la richiesta domandando il diploma dei re Aragonesi a favore del popolo, confermato anche da Carlo V. E la tragicommedia, in cui Masaniello faceva la meschina parte di fantoccio mosso e guidato dalle mani del Genoino, continuò. Alla plebe ormai persuasa che in quel sognato documento, munito di sigillo con la corda d'oro, fosse racchiuso il segreto della felicità non si poteva senza pericolo togliere la benda dagli occhi e perciò il viceré, fatti rintracciare il privilegio di Ferdinando il Cattolico e la conferma del suo successore Carlo, li presentò come copia del diploma richiesto. Il Genoino fu messo nel peggiore imbarazzo. Tutte le concessioni che la sua torbida fantasia aveva immaginate fatte o confermate da Carlo V non esistevano nei documenti; e allora convenne indurre il popolo, sempre per mezzo della comparsa Masaniello, ad accettare nuove capitolazioni, che sarebbero state redatte dalla Ninfa Egeria della rivoluzione, il Genoino. Al quale finalmente non parve vero che gli si offrisse il destro di mettere in esecuzione la sua vecchia teoria della parità di voti e di potere tra popolo e nobiltà, con l'aggiunta di altre concessioni, nonché l'obbligo di incidere su marmo quei capitoli in monumenti da erigere in mezzo al Mercato e altrove. Un tentativo controrivoluzionario della nobiltà mise in pericolo la vita di Masaniello e cominciò allora la repressione sanguinosa. L'ora solenne del pescivendolo, restauratore dell'ordine contro il banditismo prezzolato ribelle al re e al popolo, era giunta; ma, come al solito, egli non era che lo strumento. Il volgo credette al miracolo e all' ispirazione divina. E Masaniello lasciò credere. «Popolo mio, quando mai io fui maestro di campo o politico? Come farei tutto ciò, se lo Spirito Santo non me lo ispirasse?» Ma una voce maliziosa rispose, alludendo al vecchio Genoino: «E perché non il Padre Eterno?».

I capitoli furono firmati e giurati. Rivoluzione e poteri legali si riconciliarono. Masaniello trionfante, eletto capitano generale del popolo, vestito di un abito di tela d'argento, a cavallo e seguíto dalla carrozza del cardinale, fu accolto dal viceré nella reggia. Riconosciutogli il titolo e l'autorità di capitano generale, ebbe anche dal viceré il dono d'una collana d'oro. Ma, l'ubriacatura per il cencioso popolano era stata troppo forte. Passare in cinque o sei giorni da guida d'una frotta di ragazzaglia agli onori della reggia era troppo per un povero cervello incolto; e cominciarono i segni d'uno squilibrio mentale. D'altra parte, il demone ispiratore, raggiunto ormai lo scopo aveva abbandonato il cieco strumento della sua politica a se stesso. Masaniello, pervertito, delirante, bruttatosi di misfatti e di laidezze, si trovò contro quello stesso popolo che l'aveva elevato ai supremi onori. E finí come finiscono generalmente tutti i capeggiatori di rivolte. La rivoluzione divora i suoi figli. Chi raccolse i frutti, ma senza poterne godere a lungo, fu il Genoino. Anche l' ispiratore dell' ingenuo pescivendolo, con tutti i suoi diplomi e l'erudizione storica e i cavilli curialeschi, era un sorpassato.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità di Settembre:

Collana Storica

GIOACCHINO VOLPE

Momenti di Storia Italiana

Vol. di oltre 300 pp. L. 17

Il volume raccoglie taluni degli studi più importanti del Volpe sulla storia italiana, dal medioevo ai giorni nostri, e costituisce un quadro organico e completo dei momenti essenziali della nostra storia nazionale.

Il Pensiero Moderno

AUGUSTO GUZZO

AGOSTINO

Dal " Contra academicos " al " De vera Religione "

180 pp. L. 10

È lo studio più completo sulla personalità di S. Agostino organicamente esposta e studiata nelle sue prime opere. Il Guzzo anche in queste pagine dimostra le sue eccezionali doti di storico e di scrittore.

Classici Italiani commentati

VINCENZO GIOBERTI

Il rinnovamento civile d'Italia

Edizione ridotta
con prefazione e note di P. A. Menzio
420 pp. L. 18

È la prima edizione del grande capolavoro giobertiano corredata di note accuratissime che chiariscono al lettore tutte le allusioni, i richiami, gli accenni che rendono spesso difficile al profano la lettura dell'opera.

G. C. ABBA

DA QUARTO AL VOLTURNO

Con introduz. e note del Prof. Luigi Russo
Oltre 200 pp. L. 7

È la prima edizione di questa opera illustrata da copiose note storico-linguistiche e preceduta da una introduzione ricca di notizie inedite, che interesserà non soltanto i giovani studenti delle Scuole Secondarie, cui è dedicata, ma anche e soprattutto coloro che nella Storia del nostro Risorgimento considerano la Spedizione dei Mille come uno degli avvenimenti più salienti e più significativi di quel periodo.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Masaniello era finito, ma non era finita la rivoluzione. Non ci sono, è vero, leggi fisse nella storia; ma è innegabile che tutti o quasi tutti i movimenti rivoluzionari, se incominciano con l'apparenza di adesione e lealismo verso i poteri costituiti, degenerano in una fase piú accesa; la protesta contro gli abusi si trasforma in ribellione all'autorità. Cosí avviene anche a Napoli dopo la morte di Masaniello.

Già tutta la situazione cambia. Nel porto di Napoli si presenta una flotta condotta da don Giovanni d'Austria, figlio naturale del re, per rimettere l'ordine. La Francia e il Piemonte pescano nel torbido con la speranza di impadronirsi del regno. Enrico di Guisa entra in rapporti con l'eletto del popolo per costituire, egli dice, una repubblica. Non è piú ora lotta della Spagna e del popolo contro la nobiltà, ma della Spagna e della nobiltà contro il popolo. E che cosa voglia poi il popolo non si sa. Chi parteggia ancora per il re di Spagna, chi vuol congiungersi allo Stato della Chiesa, chi si darebbe volentieri alla Francia chi al duca di Guisa, chi a Tommaso di Savoia, chi infine accenna all'utopistico proposito di rendersi indipendenti da ogni ingerenza straniera. E spunta infine anche l' idea di costituire una repubblica sul modello dell'Olanda.

E la repubblica fu infatti proclamata, invocando la protezione del re di Francia; ma la stranezza del nuovo regime era perfino nei nomi assunti: «Serenissima repubblica di questo regno di Napoli», «Reale repubblica», «Serenissima monarchia repubblicana». Ma che cosa era una repubblica? Pare che i rivoluzionari lo ignorassero, perché decisero di domandare al residente veneto in che modo una repubblica si dovesse formare. Il residente dette qualche consiglio: mettersi d'accordo con la nobiltà, col baronaggio e coi rappresentanti del resto del Regno; comporre lo Statuto e in ultimo procedere all'elezione del capo. Alla plebe sembrò quello non consiglio di amico, ma tradimento, cosicché il residente, a scanso di guai, pensò bene di conchiudere: «Ma fate quel che vi piace, che va bene».

Quella larva di repubblica durata un inverno sotto la condotta del Guisa, cui era stato conferito il titolo di duca, minata dai dissensi interni, dalla stanchezza del popolo, dalla resistenza delle armi spagnuole, fu l'ultima inonorata fase della rivoluzione. Col tentativo nobiliare di nominare re don Giovanni d'Austria (congiura dal Montesarchio) finiva anche l'altra utopia del regno indipendente. Popolo e nobiltà, per vie diverse, avevano esperimentato la reciproca immaturità per un autogoverno.

Ma qualche beneficio restò. Le utopie svanirono e il nuovo viceré d'Ognatte, facendo opera pacificatrice, poté ristabilire moralmente e materialmente l'ordine: «la nobiltà forzata a non delinquere, la gente civile lusingata all'obbedienza fedele, la plebe appagata con lo sgravio dei pesi e l'abbondanza, i politicanti convinti della vanità di ambire mutamenti dentro e aiuti di fuori».

Ed ecco una nuova riabilitazione del governo spagnuolo. Chi ne esce diminuito è il povero Masaniello, che d'ora innanzi difficilmente troverà la fantasia di un poeta o di un artista disposta a rifarne un eroe.

Antonio Panella.

SOFISTICAZIONI

L. PIRANDELLO — M. BONTEMPELLI

I *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* di Luigi Pirandello (Ed. Bemporad, Firenze) sono una nuova edizione d'un romanzo, vecchio di dieci anni: *Si gira.* Ma, dieci anni fa, Pirandello non aveva la fama europea, anzi mondiale, di oggi; né la sua arte era stata ancora rischiarata dalla critica, come oggi. Oltre ciò, nel 1916 tutto che non fosse la guerra, o non avesse relazione con questa, pareva di ben poca importanza e passava quasi inosservato. Posso dunque parlare di quest'opera, come di cosa nuova.

Nel nome di Pirandello la critica giovane ha combattuta e vinta una delle sue piú nobili e memorabili battaglie contro l' incomprensione, l' ira, o peggio, l' indifferenza del pubblico. Il quale, ora, applaude ai drammi pirandelliani, e compera le *Novelle per un anno,* di cui testé è uscito felicemente l'ottavo volume, *Dal naso al cielo* (Ed. Bemporad, Firenze); e l'estero si interessa vivamente all'opera dello scrittore, come a nessun altro italiano, escluso d'Annunzio. Ma ora che ha vinto, la critica può riprendere il suo tono circospetto e pacato, e domandarsi fino a qual punto e con quali limitazioni, si possa e debba parlare d'una grande arte pirandelliana. Queste ristampe metodiche del Bemporad gliene forniscono una bella occasione.

Nei *Quaderni,* che oggi mi propongo d'esaminare, non mancano certamente *motivi* geniali, sebbene sieno press'a poco gli stessi di altre opere dello stesso scrittore: il dramma del passato che rivive, in termini eguali e pur diversissimi, nel dramma del presente; una vicenda unica, e pur interpretabile in mille modi, a seconda degl' individui, che vi abbiano partecipato, o ne sieno stati spettatori, essendo ciascun uomo la successione fluente e disorganica di innumerevoli personalità, quante appunto sono le sue relazioni con gli altri, e ciascun atto essendo determinato da mille cause, le piú diverse fra loro. La sovrapposizione delle immagini reali, presenti, con le immagini passate, vive soltanto nel ricordo, crea situazioni originali e bizzarre, sorprendenti o almeno curiose; l' impossibilità, stabilita a *priori,* di dare un giudizio obiettivo e assoluto degli avvenimenti, anche di quelli, a cui si sia partecipato, o di cui si sia stato spettatore, fa sí che il racconto, anziché apparire come un blocco monolito, sia tutto sfaccettato come un brillante, dalle mille riflessioni e rifrazioni, certamente suggestive.

Inoltre, vi abbondano le meditazioni, interessanti pur quando sono rimanipolazioni di vecchi pensieri, o evidenti paradossi: p. es., sulla filosofia, simile alla religione, in quanto conforta sempre, anche quando è disperata, nascendo dal bisogno di superare un tormento; sulla vita, che non si può spiegare, ma soltanto vivere; sull'*autocostruzione* di ciascuno di noi; sul *superfluo* dannoso dell'uomo, ossia il pensiero, l' ideale, ecc. Accanto alle meditazioni, un' infinità di annotazioni realistiche d'uomini e cose, dimostranti una rara capacità d'osservazione; tanto piú rara, in quanto s'accoppia con la piú spiccata facoltà speculativa. Qui, è il mondo cinematografico, còlto in tutte le sue pittoresche apparenze e in tutte le sue reali miserie.

Ma, ammesso ciò, com' è giusto, ecco che ci si presenta spontanea una folla di domande, cui urge rispondere. E, p. es.: com' è che quei *motivi* geniali appaiono, piuttosto che fusi, aggrovigliati fra loro; e quelle sovrapposizioni d' immagini del passato e del presente, quelle sfaccettature, anziché illuminare, finiscono con l' intorbidare e oscurare? Come mai le meditazioni ci sembrano quasi superflue rispetto alla trama narrata, e questa senza quelle cosí povera e rozza? Come mai lo stesso realismo scrupolosamente osservato nei particolari, non riesce a dare un' impressione conclusiva di vera realtà, ma anzi d' inverosimiglianza ed arbitrio? Perché, infine, con tanta passione, dalla quale si dicono animati i singoli personaggi, il lettore non riesce ad appassionarsi; con tanta tragedia, che si annunzia fin dalle prime pagine e scoppia soltanto all'ultima, non sente alcuna commozione, alcun brivido tragico?

Si può rispondere che questo scrittore non è nato romanziere, ma novelliere, e che, in fondo, pur questo «romanzo» è una novella, allungata per forza con tutto quel problemismo e filosofismo, con tutto quello psicologismo a *enne* dimensioni, ecc., che s' è detto; che dunque l'allungamento ha fatto perdere i veri contorni della novella, e però tutt' i suoi effetti, cosí come l' ingrandimento eccessivo d'una fotografia finisce con l'annullare l' immagine. Ma io credo che ci sia qualcos'altro da dire.

Intanto si nota una scarsa felicità inventiva. A che, infatti, si riduce l'argomento di questi *Quaderni?* Alla vendetta, che un certo Nuti si prende della Nestoroff, tipica donna fatale dal fascino slavo, la quale, dopo averlo traviato, ha indotto al suicidio lo stesso fratello della fidanzata di lui: vendetta mortale, immediatamente seguíta dallo sbranamento del Nuti, per parte d'una tigre. Ora l'autore ha un bello scavare nell'azione di costoro: nel Nuti, tormentato dall'amore per due donne diverse, che lo respingono entrambe: amore, cui è attaccato col sangue tenace d'una vittima; nella Nestoroff, crudele per la disperazione di non essere amata se non per la bellezza del corpo; nell'attore Ferro, amante geloso della Nestoroff. Non solo la loro psicologia appare costruita criticamente; non solo si manifesta, anziché direttamente e drammaticamente, mediante disquisizioni ed analisi, piene di dubbî e incertezze; ma, anche se cosí non fosse, la trama resterebbe quella che è: scarna, vieta, un tantino melodrammatica. E invano l'autore, quasi se ne fosse accorto, vi ha aggiunto altri due drammi secondarî: quello di Luisetta, innamorata del Nuti, e quello di Cavalena, perseguitato dalla grottesca gelosia della moglie. Invano v' ha aggiunti tanti personaggi, assolutamente superflui; e, anziché narrare direttamente, ha preferito far raccontare a un operatore cinematografico. Questo stesso può magari simboleggiare l' impassibilità del destino, ma con ciò non si dimostra la sua intrinseca vitalità, né la sua estetica necessità.

Inoltre, è da osservare una mancata fusione di passione e ironia nello spirito dello scrittore; il quale infatti, rivivendo il dramma della Nestoroff e compagni, non ha saputo risolversi a un atteggiamento simpatico, oppure ironico, di fronte ad esso, né ha saputo — né forse sarebbe stato possibile — realizzare una sintesi d'entrambi. Sicché non n' è nato né un racconto tragico, né un racconto ironico, ma ambiguo, e nell'ambiguità, freddo. La passione ha sofisticata l' ironia; e questa, quella.

Può darsi che ciò che s'osserva nei *Quaderni* sia osservabile anche in molti altri lavori del Pirandello: in tal caso, si sarebbero trovati alcuni punti essenziali per la caratterizzazione, e però limitazione, dell'arte pirandelliana.

⁂

Altre sofisticazioni, di specie non molto diversa, si riscontrano ne *La donna dei miei sogni* di Massimo Bontempelli (Ed. Mondadori, Milano).

Il quale Bontempelli nega, in arte, la necessità della cosiddetta verosimiglianza, non che della verità, facendo oggetto de' suoi racconti le fantasie piú evidentemente inverosimili: fantasie, che sono assai spesso un facile paradossale capovolgimento di termini, la finzione diventando realtà, o la realtà diventando finzione, o entrambi combinandosi fra loro. Secondo lui, basta sostituire al vero e al verosimile un nuovo *meraviglioso,* per cui, p. es., il metafisico diventi sensibile, fisico, la natura appaia come presa da un incanto misterioso, l'allucinazione si sostituisca alla visione, ecc.

Ora, se il Bontempelli vuol dire che l'arte non sta nell'argomento, il quale può essere, per se stesso, verosimile o inverosimile, a piacere, non ha torto, ma soltanto nel caso ch'egli ammetta che quell'argomento dev'essere in ogni modo vissuto con la massima serietà e fede nello spirito dell'artista. Altrimenti, cade nel *dadaismo:* che non mi pare valga la pena di confutare. Se, dunque, il Bontempelli ha da proporci un nuovo *meraviglioso,* faccia pure; ma, perché noi lo prendiamo sul serio, occorre che lui stesso, per primo, lo prenda sul serio. Altrimenti si cadrà nella buffoneria, o in una specie di suicidio estetico.

Cosí appunto avviene ne' suoi racconti. Alcuni di essi, costruiti intorno a una lepida trovata (*La mia morte civile, Il buon vento, Poema della prudenza, Maschera di Beethoven,* ecc.), non possono pretendere ad altro, che a farci passare allegramente una mezz'ora, come certi articoli di giornale umoristico. Altri, invece, purtroppo pochissimi (*Le mie statue, Clemenza del mare, Cataclisma, Sopra una locomotiva*), realizzano quasi perfettamente il nuovo meraviglioso, l'anima dello scrittore aderendo intimamente alle cose narrate, incredibili per se stesse, ma per tale adesione diventate, anche pei lettori, credibili. Le statue vivono veramente la loro vita metapsichica; il mare ha veramente un'anima individuale, placida e collerica, umana e divina; la locomotiva, che corre sul terreno senza rotaie, ha una realtà di fantasma piú impressionante di qualsiasi altra sensibile. E qui la mia ammirazione è schietta e sicura.

Il male è che molti altri, ispirati, in un primo tempo, felicemente a codesto meraviglioso, sono, in un secondo tempo, rovinati dall' ironia, la quale rivela la difficoltà che lo scrittore ha di mantenere fino all'ultimo la sua fede in quello. Veramente, l' ironia è il dèmone, che non solo suggerisce al Bontempelli maliziosi accostamenti di parole e concetti, ironiche ripetizioni di frasi, abusi intenzionali di una terminologia idealistico-romantica per esprimere cose del tutto volgari e plateali, e viceversa; bensí corrode le sue costruzioni e, appena posta l'ultima pietra, le butta giú d'un soffio, con un cachinno beffardo. Tipici, *Pittura su cranio* e *Macchina per contemplare.*

Il meraviglioso è dunque sofisticato dall' ironia, e viceversa. Altra sofisticazione, che nell'ultimissima letteratura europea, di secondo piano — Morand, Sternheim, ecc. — non è propriamente un'eccezione. E nemmeno, forse, un arbitrio.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **«Baldoria» di Arnaldo Fraccaroli.** — La bellissima collezione teatrale della Casa Barbèra ha adottato per la prima volta in Italia un sistema assai ingegnoso per presentare al pubblico dei lettori le commedie, e specialmente quelle di ambiente non contemporaneo. Fra copertina policroma e illustrazioni che riproducono scene di costume, vedute del tempo, ritratti ricavati da rare incisioni è quasi una «messa in scena» ad uso e consumo dei lettori di buon gusto che sostituisce quella destinata agli spettatori. Anche «Baldoria» di Arnaldo Fraccaroli, rappresentata in queste sere al nostro Niccolini dalla Compagnia Galli-Guasti, possiede una copertina che piú espressiva di cosí non si sarebbe potuta immaginare. Nei colori disfatti, a striscie, del fondo — il verde e il giallino tenero — che accompagnano cosí bene l'ovale nel quale è incorniciata la sorridente figura di una *grisette* piú o meno gavarniana, c' è già tutta un'epoca oltre che la protagonista. Arnaldo Fraccaroli ha trasportato felicemente il brio vivace del suo dialogo spumeggiante e le risorse di un'abilità scenica che si è andata maturando con gli anni, dalle facezie alquanto superficiali della modernità a quelle di tempi piú remoti che, in ogni caso, si presentano con un' illusione di significati piú profondi. La storia dà sempre un po' di soggezione. Da «Biraghin» a «Baldoria» il progresso è evidente. Anche qui sta al centro una figura di donna gioviale bonaria con tutto lo spirito inimitabile di Dina Galli. Ma attorno a lei, invece di comprimari facoltativi, c' è una rievocazione di romanticismo assai felice mediante la quale la piccola trama burlesca della commedia si svolge, senza sconfinamenti nella farsa, secondo un ritmo piacevole e garbato. Romanticismo! Oggi che qualche critico accenna a dubbi e a riserve sulla commedia di Gerolamo Rovetta non è male ricordare che essa rappresenta un capostipite a cui non c' è autore che non debba rendere omaggio. Il primo atto di «Baldoria» nel quale la condizione di Milano, sotto la dominazione austriaca — l'urto fra i patriotti e gli ufficiali e cioè quella battaglia mondana e teatrale che ebbe la sua importanza negli eventi della storia — è riprodotta con penetrazione ed espressione adeguate, non è certo paragonabile al primo atto di « Romanticismo », chiuso e quadrato in una linea di necessità, ma è pur sempre un vivace bozzetto nel quale il carattere e le passioni del tempo si disegnano con buon rilievo fra le nebbioline generiche del ritrovo festoso in casa della sarta. Ed anche la burla del second'atto è stata contenuta se non dentro i limiti della verosimiglianza — ciò che non può esser richiesto che dai pedanti — entro quelli della misura arguta per cui la modista sotto le spoglie di nobile Durini, ramo di Lodi, fiancheggiata dal marchese Fabrizio Cusani, può recitare la sua parte nell'antico castello dei conti d'Osnago senza che si avverta nessuno di quegli urti insopportabili che potevano derivare dall'ostentazione di una mascherata; fosse pure un « grottesco ». L'autore supera gli scogli piú scabrosi facendo vibrare quelle corde della tenerezza familiare che toccate a tempo e luogo con senso di opportunità, non dànno mai suono falso. Per un momento possiamo anche credere che la sarta abbia vinto la scommessa strappando ai vecchi d'Osnago il consenso per le nozze del giovane Ottavio con la supposta nipote di Baldoria, la povera orfana giovanetta che in sostanza è una ignota, una qualunque, sprovvista cioè di ogni quarto nobiliare, anche se non sia precisamente una *grisette*. È un bel risultato. Ma conosciamo troppo bene il « galantomismo » della modista per poter credere che ella vorrà approfittare di questa vittoria ottenuta con l'inganno per avviarsi alle giuste col d'Osnago, nozze da cui il buon senso, prima ancora che l'affetto sincero che ella nutre per il giovanotto, devono allontanarla. Se non che, la povera Marietta è una creatura a cui, con tutte le sue buone qualità, pare difficile di chiedere sacrifizi o rinunzie fatte piú per la letteratura romantica che non per la vita, anche dei tempi del romanticismo. Per concludere a fil di logica, senza dare al personaggio un atteggiamento tragico che avrebbe potuto diventare involontariamente comico, occorreva un piccolo espediente scenico. E il Fraccaroli l'ha trovato con la figura della giovanissima cugina del d'Osnago, con quella Marcella che aspetta nel castello con fede sicura le nozze stabilite da tempo immemorabile in famiglia. Un tocco sentimentale, poche parole, qui non sempre fra le piú intonate — la ragazzina quindicenne dice all'ignota signora: « *con tutte le mie ricchezze*, io sono sola, miserabilmente sola. Senza Ottavio la vita non avrebbe piú scopo.... » — ma una ferita insanabile nel cuore della sensibile Baldoria, che finalmente ha trovato qualche cosa che la rende paurosa. Un espediente scenico che ha il valore dell'incontro di Zazà con la legittima prole dell'amante nel salotto parigino, ma non privo di delicatezza: di quelli che è assai ozioso discutere perché la loro piena giustificazione è data dall'effetto ottenuto. L'ambiente storico usato con accorgimento consente la soluzione in sordina dell'ultimo atto dei brevi accenni in tono minore. Nulla di piú naturale che Baldoria vincitrice in apparenza e sconfitta nella realtà voglia allontanarsi dopo il brevissimo sogno dall'uomo che ama. La compromissione politica di Fabrizio Cusani e la necessità in cui questo si trova di lasciare Milano per andare all'estero offre un compagno alla modista che trasporta le sue carabattole a Parigi. E l'allegra commediola finisce benissimo cosí, nella malinconia, almeno alla lettura.... G.

★ **Com'era l'antico Museo di Villa Borghese.** — L'attuale Museo Borghese non è paragonabile a quella che fu la raccolta del nipote di Paolo V cardinale Scipione Caffarelli Borghese, a cui nuovi splendori si erano aggiunti quando il Principe Marcantonio, dopo il 1780, fece decorare con affreschi le sale del Casino. Pochi anni piú tardi, nel 1792, una fortunata scoperta fece mettere in luce dalle aree del Comizio e del Foro dell'antica Gabi numerose sculture romane la maggior parte di gran pregio fra cui la statua di Traiano, un ritratto di Agrippa e poi epigrafi di molto valore storico, singolarità come una tavola circolare ornata con le teste delle dodici maggiori divinità romane e un cane riprodotto con tanta verità che secondo una tradizione si vuole che i cani vivi lo scambiassero per uno di loro. Ennio Quirino Visconti fu incaricato di un'edizione illustrativa con riproduzioni, intitolata « Monumenti scelti borghesiani », che vide la luce nel 1821 in due magnifici volumi. Ma, pur troppo, già a quella data le opere di scultura illustrate in quei volumi non esistevano ormai piú nelle sale borghesiane ed erano state portate al Louvre. Il malaugurato trapasso fu dovuto alle nozze di Paolina Bonaparte col Principe Borghese, avvenute nel 1803. Napoleone che aspirava a impadronirsi di quei tesori riuscí a vincere la repugnanza del Principe Borghese facendogli temere un eventuale sequestro da parte degli inglesi se fossero riusciti ad arrivare in Italia e pattuendo come condizioni dell'acquisto il prezzo di tre milioni. Nel novembre del 1807 un Commissario francese iniziava l'imballaggio e il trasporto. Come ricorda Antonio Pasquinelli in un articolo interessante del *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana*, (N. 7-8-9) in questa occasione partirono i marmi famosi che erano stati il vanto della famiglia Borghese, come il Lottatore, il Sileno, il Genio alato, il Gruppo delle Grazie e quello delle Tre Ninfe nude, il Vaso Borghese, l'Ermafrodito, il gruppo d'Amore e Psiche, senza parlare di busti, iscrizioni ecc. ecc. I marmi asportati furono allora non meno di duecentocinquanta. Quando, dopo il tramonto di Napoleone, furono restituite le opere d'arte che il Trattato di Tolentino aveva strappato all'Italia, Camillo Borghese cercò di ottenere l'annullamento del contratto di vendita tanto piú giustamente richiesto in quanto la rendita annua pattuita non gli era stata corrisposta. Ma ogni sua insistenza fu inutile ed egli dovette rassegnarsi alla perdita irreparabile. Allora quasi per consolarsi il Principe si dette ad abbellire il parco e procurò di sostituire con altri tesori d'arte quelli emigrati stabilmente in Francia.

★ **Due cantanti italiani del secolo passato.** — Intorno a Erminia Frezzolini, una delle piú illustri cantanti del secolo XIX, e al padre suo, Giuseppe, che fu pregiato basso comico, A. De Angelis ha avuto la fortuna di ottenere dalla cortesia di una signora una cospicua raccolta di documenti del tutto sconosciuti, che gli consentono di tracciare nella *Rivista musicale italiana* due compiuti profili di quei cantanti. Molto meno importante, dal punto di vista musicale, della vita di Erminia, quella di Giuseppe Frezzolini è tuttavia interessante per le caratteristiche dell'uomo e per l'influenza che, come maestro e come educatore, ebbe sullo sviluppo della carriera artistica della figlia. Sembra che egli facesse il suo debutto nel teatro di Terni, nell'anno 1819, durante la quale stagione furono eseguiti diversi drammi giocosi in musica, fra i quali il « Ser Marcantonio » di Stefano Pavesi. Dopo altri successi nei teatri di Siena, di Firenze, di Modena, di Venezia, si recò a Vienna, nel 1835, e in quel Teatro di Corte partecipò a undici rappresentazioni dell'« Elixir d'Amore », nell'ultima delle quali dovette replicare la Barcarola e il duetto con la prima donna, che era la Tadolini. Ritiratosi dalle scene, fissò la sua dimora nella nativa Orvieto, ove si dedicò alla cura di una sua proprietà agricola, e aprí un « Asilo per i poveri vecchi ». Null'altro resta a dire di Giuseppe Frezzolini, ma egli ci assiste ancora col suo « Diario » per stabilire le fasi della carriera artistica della figlia Erminia, che l'articolista, sulla scorta dei nuovi documenti, ha potuto compiutamente ricostruire, stagione per stagione. Ella debuttò a Firenze, al teatro del Cocomero, nella « Beatrice di Tenda » del Bellini. E il « Diario » paterno commenta: « Furore — 33 recite ». Partecipò anche alla esecuzione del « Marco Visconti », e qui occorre rilevare l'errore di vari biografi, i quali affermarono trattarsi dell'opera del Vaccai mentre era quella scritta espressamente per il detto teatro da Ermanno Picchi. Poi i suoi trionfi furono sulle scene di Ferrara, di Bologna, della Scala. Dopo una stagione a Londra, della quale ci mancano notizie, perché a questo punto è già terminato il « Diario » del padre, la singolare artista ritorna ancora una volta nel massimo teatro milanese, in quella memoranda stagione del 1843, in cui il nome suo doveva per la prima volta, e trionfalmente, associarsi a quello di Giuseppe Verdi. Infatti, dopo aver partecipato alla presentazione di una nuova opera « Vallombra » di Federigo Ricci e aver cantato, insieme con la Alboni, nella « Lucrezia Borgia » di Donizzetti, la Frezzolini fu la prima interprete dei « Lombardi ». Il Verdi scrisse quindi per lei la « Giovanna D'Arco » presentata per la prima volta alla Scala il 15 febbraio 1845 dalla Frezzolini, dal Poggi, dal Colini. Rapporti di amicizia si erano ormai stabiliti tra lei e il sommo maestro, e parecchi aneddoti si raccontano, l'ultimo dei quali l'articolista riferisce sulla fede di chi lo apprese dalle labbra dello stesso Verdi. Questi si trovava a Napoli, quando alcuni amici si recarono a interessarlo ai casi della Frezzolini, che si trovava pure in quella città, nella piú completa miseria. Il Verdi si commuove, e con altri organizza un concerto a beneficio della diva, il quale frutta ottomila lire. Giubilanti gli amici portano la somma alla poveretta che, disordinata come era sempre stata, si precipita al Grand Hôtel, vi affitta tutto il primo piano e consuma in pochi giorni ciò che avrebbe potuto mantenerla per mesi. Piú felice del suo primo matrimonio col Poggi, fu il secondo col dottore Vigoreux, famoso specialista per l'idroterapia. Cosí finí per stabilirsi a Parigi, ma, stanca, malata, Erminia Frezzolini a poco a poco perdette ogni equilibrio fisico e mentale, e spariva dal mondo all'età di 66 anni, il 5 novembre 1884.

★ **Teatrini della vecchia Milano.** — Non propriamente uno di questi teatri si demoliva a Milano, nei giorni passati; ma l'arco di un venerando portone, in una volta del Corso Italia: quello che aveva appartenuto un tempo all'Imperial Collegio Longone, dove ebbe pur sede un piccolo teatro ad uso dei nobili alunni. Il piccone demolitore ha svegliato antichi ricordi nella mente di U. Tegani, che ha potuto completare la sua rievocazione in *Comoedia* con l'aiuto di una raccolta dell'Archivio storico civico, messa insieme da un paziente ricercatore: Carlo Vanbianchi. Essa comprende un lungo periodo, dal 1682 al 1879, incominciando proprio dal teatrino del Collegio dei Nobili di Brera nel quale andò poi a fondersi il ricordato Collegio Longone. Il primo, fondato nel 1573 nientemeno che da S. Carlo Borromeo, intitolato a Santa Maria ed appartenente ai Gesuiti, aveva per sede il convento di S. Giovanni Evangelista dei Fatebenefratelli, sulla strada lungo il Naviglio a Porta Nuova. Un segno dell'esistenza di quel teatrino ci è rimasto nel programma d'una recita data dagli alunni nel 1682, per il solenne ricevimento del cardinale Federico Visconti. Si rappresentò il « Buon pastore San Paolino, vescovo di Nola »; e lo spettacolo dovette essere di una certa imponenza, se nel dramma ebbero parte cinquantasette personaggi. Fra gli interpetri, tutti alunni del nobile collegio, si leggono i nomi d'un Visconti, d'un Casati, d'un Castiglioni, d'un Melzi, d'un Archinto. L'importanza del teatro è dimostrata anche dal fatto che nel 1776 un bando della polizia dovette intervenire a regolare l'affluenza delle carrozze. Senonché, si avvicinavano allora tempi procellosi, con la bufera rivoluzionaria, e il Collegio, già divenuto tutt'uno col Longone, fu chiuso. Mentre i francesi « liberatori » disperdevano maestri e allievi, il nobile teatro passava nelle mani dei sovversivi filodrammatici nostrani, i quali, sul palcoscenico che aveva veduto il « buon pastore San Paolino schiavo in Africa e primo giardiniere del re Genserico », portarono i dardi e le saette del « Guglielmo Tell » e le tonanti apostrofi della « Virginia » dell'Alfieri. Spettacolo straordinario, quest'ultimo, perché vi assistette col suo stato maggiore Napoleone Bonaparte, che molto si compiacque coi volenterosi attori. Dopo un anno di queste recite assai agitate tornò la calma e i Barnabiti poterono rientrare nel loro collegio, muovendo subito contro i profanatori del piccolo teatro per riaverne gli scenari e gli attrezzi che quelli si erano portati via; e sul palcoscenico riconsacrato riapparvero i nobili alunni, fra i quali, forse, ebbe a figurare come attore anche il giovinetto Alessandro Manzoni. Dopo il maggiore, fra i teatri di questa categoria, il Tegani passa in rassegna gli altri, di cui erano forniti quasi tutti i collegi. Il suo bravo teatrino aveva anche il Collegio Calchi-Taeggi sin dal 1819, per le commediole recitate dagli allievi, cosí come le « Stelline » riscuotevano applausi con piccoli drammi e commedie messe in scena nel teatro dell'Orfanotrofio. L'elenco si allunga se dai teatri dei Collegi si passa a quelli dei filodrammatici, di cui Milano ebbe sempre dovizia, anche all'infuori dell'associazione che oggi prospera nella ex chiesa dei Santi Cosma e Damiano, all'ombra della Scala. Tra il 1790 e il '92 visse un teatro dei Dilettanti in contrada dei Due Muri, che non si cimentò soltanto nella prosa; dal 1811 al 1817 fiorí al Ponte dei Fabbri il teatro degli Accademici Retorei-Melici; piú tardi, nel 1865, ci fu un'Accademia degli Esperienti Filodrammatici, e nel 1868 un Club Filodrammatico possedeva un teatro in Via Morigi, mentre una Società Filodrammatica costruiva in via Palermo un nuovo teatro, intitolandolo a Gustavo Modena, là dove poi suscitò ardenti entusiasmi il teatro Castelli, che in seguito si chiamò Alhambra.

★ **Le caratteristiche del mobile « XX secolo ».** — Non è facile determinarle, se dobbiamo prestar fede a Roberto de la Sizeranne che comunica ai lettori della *Revue des Deux Mondes* (1° ottobre 1925) il risultato delle minute osservazioni da lui fatte sui mobili esposti nella grande mostra parigina delle arti decorative. Ciò che intanto si deve escludere subito è che i nuovi tentativi abbiano condotto ad effetti di insieme o ad « ambienti » di perfetta armonia capaci di suggerimenti e addirittura degni di imitazione. Chi indugi nella ricerca del peculiare carattere assunto dal mobile del XX secolo e si provi a definirlo troverà facilitato il proprio còmpito se metta in luce le differenze che lo distinguono nettamente da taluno degli stili piú noti e comuni: procedendo piuttosto per esclusione che per definizione. Dunque il mobile di oggi e di un prossimo avvenire, si distacca dallo stile Luigi XV, perché essendo essenzialmente simmetrico, ne ignora le volute vivaci e le capricciose modinature; cosí come è lontano dall'« Empire » perché esclude le decorazioni in bronzo e richiede l'uso di legni preziosi: nulla di comune ha infine col cosidetto « moderne style ». Questo della qualità del legno impiegato è un elemento di prim'ordine nei mobili di oggi: anche decorativo. Perché se a rompere la monotonia delle ampie superficie lisce — determinate dall'esclusione della scultura e di ogni forma architettonica — si ammette volentieri qualche intarsio di avorio, di madreperla, d'argento e persino di stagno, la vivacità piú grande dev'essere fornita all'occhio dai toni e dalle screziature del legno indigeno od anche esotico col quale gli stessi mobili sono, se non costruiti almeno impiallacciati. Perché gli artefici contemporanei si sono liberati da un canone della estetica moderna (e cioè di un quarto di secolo fa) che era poi un pregiudizio assurdo, onde era bandita la impiallacciatura in nome della sincerità. Come se il mobile che ostenta una superficie di materia differente da quella che ne costituisce l'ossatura dovesse essere giudicato con criteri morali, piuttosto che pratici o estetici. Anzi oggi l'antiquato principio è stato messo tanto da parte che ci sono seggiole e perfino scrittoi interamente ricoperti di pelle di squalo. Le lacche tornano in onore. Per le impiallacciature non soltanto si scelgono i legni piú preziosi — come si è detto — ma si va in cerca di quei nodi, di quelle venature, di quelle ondeggiature che per uno scherzo della natura ne accentuano il valore decorativo. In conclusione lo stile modernissimo un po' pesante, serio, logico, assai comodo — lo ha constatato di recente un maestro d'oggi — ritorna sensibilmente verso le forme dello stile Luigi Filippo. Risultato veramente imprevedibile. Di conquiste o di scoperte tecniche non è assolutamente il caso di parlare. Si può invece deplorare l'esagerazione nelle dimensioni o la stravaganza nelle linee che in parecchi esemplari rendono l'uso di questi mobili piú che problematico. Ancora una volta, gli « innovatori » o hanno dato dei mobili che bene si adattano ai bisogni della vita contemporanea e hanno cosí rinunziato all'innovazione, o hanno invece tenuto fede al programma e in tal caso hanno lavorato per l'esposizione, magari per un museo, futuro, non certo per la vita né di oggi né di domani.

★ **Nuovi giudizi sul duca di Reichstadt.** — Per molti egli è il « pallido giacinto » della leggenda, che trascina la gloria di un nome immenso per le sale dell'Hofburg e che muore, sfinito dagli amori, senza aver mai vissuto. Ed è strano che questa leggenda sia stata valorizzata da uno storico bonapartista, l'accademico Federico Masson, il che rende assai arduo il compito di sfatarla. Per giungere a un giudizio cosí severo e categorico, egli aveva scartata la testimonianza piú importante, quella di Prokesch, che fu l'amico e il solo confidente del duca. A queste memorie, a cui si è negato credito senza troppo giusta ragione, torna oggi Guido Bellenghi nell'*Emporium*, confrontandole con altre diversissime testimonianze dell'epoca. Cosí si giunse a dimostrare che l'adorazione, l'ammirazione per il padre, il desiderio di imitarlo, formano il substrato di tutte le manifestazioni spirituali del duca di Reichstadt. Questo sentimento è costante. Gli aneddoti che ci sono tramandati dalle memorie del tempo, ne segnano le tappe. L'articolista non ha avuto che da scegliere. All'imperatore Francesco il giovinetto osò dire, il 2 dicembre 1831 — singolare coincidenza di data! —: « Se mio padre vivesse ancora, io lavorerei corpo ed anima per il suo ritorno in Francia ». Le campagne napoleoniche sono a lungo discusse con Prokesch che rimane « sorpreso del discernimento strategico del principe e dell'esattezza delle sue espressioni ». Una sera Prokesch sorprende il duca a meditare sul testamento del padre, che aveva letto nel secondo volume delle « Memorie » d'Antommarchi: « il quarto paragrafo del primo articolo (mio figlio nacque principe francese....) — egli dice — contiene la regola di condotta di tutta la mia vita ». L'orgoglio, la volontà inflessibile di seguire il cammino tracciatosi, sono concordemente affermati da tutti. Quanto ai suoi amori, non varrebbe la pena di trattenersi a lungo sopra di essi, perché ricordano troppo quelli di qualunque altro giovane o principe della sua età, se anche qui non vi fosse da sfatare una leggenda. Per molti infatti l'Aiglon è ricordato solo per un supposto smidollamento erotico, preparatogli da Metternich e procuratogli da Fanny Ellsler. Ma niente di tutto ciò: per demolire la leggenda degli eccessi erotici bastano le testimonianze, ancora una volta concordi, di Prokesch e di Marmont. Scrive il primo: « Nessuna donna aveva fissato la sua attenzione per piú di un giorno. La natura si svegliava in quel giovane ventenne e il sangue della giovinezza bolliva nelle sue vene. Mi parlava spesso delle sue impressioni con la piú pura innocenza: certo non si sarebbe espresso con tanta franchezza, se fosse entrato in rapporti piú intimi col sesso gentile ». L'articolo, che ha un evidente intonazione polemica, si chiude, come fa anche il Masson, con un parallelo tra il duca di Reichstadt e Napoleone III. Questi — affermava lo storico bonapartista — è il vero erede del 18 brumaio: questo proscritto, questo reietto delle corti europee, non teme di rappresentare « il ruolo spregevole dell'avventuriero » e, punto per punto, sulle orme del suo grande zio, restaura in Francia il governo imperiale dei napoleonidi. L'altro, il figlio, non è che un legittimista che termina a tempo una vita scialba e ingloriosa di principe di Absburgo. Ma a diverse conclusioni giunge chi ha preso nuovamente in esame la posizione del re di Roma. È legittima la domanda quando mai questi ha potuto trovarsi nelle condizioni di Napoleone III. A differenza di lui, che poté osare quando il momento era opportuno, il duca di Reichstadt visse circondato dall'attenzione sempre viva e diffidente di tutta la diplomazia europea e ben guardato dalla polizia austriaca. Inoltre è da considerare che il Masson ha voluto giudicare un pretendente che giunse appena al ventunesimo anno di vita. Sia pure — conchiude il Bellenghi — Napoleone III il restauratore della dinastia napoleonica: ma non si neghi che tale avrebbe potuto essere anche il duca di Reichstadt se le circostanze, e soprattutto il tempo materiale, glielo avessero permesso. « Napoleone III è l'imitatore di Bonaparte: Napoleone II è il figlio dello spirito e della carne dell'imperatore ».

★ **I viaggi di Montecuccoli.** — Singolare figura fu questa di Raimondo Montecuccoli, guerriero e studioso di biblioteca, condottiero, vincitore di battaglie, poeta, scrittore di trattati di guerra, filosofo. Man mano che ci si rivela con la pubblicazione delle sue opere — oggi appunto Adriano Gimorri ci dà i « Viaggi », illustrati anche da E. Roggero ne *I Libri del Giorno* — ci appare campeggiante nel suo secolo, figura viva e straordinario osservatore di quella grande società europea che vide la decadenza spagnuola e il sorgere della potenza francese. Il periodo mondano, cavalleresco e diplomatico della sua vita avventurosa, incomincia per il Montecuccoli con la fine della guerra dei trenta anni. Appena libero dalla prigionia, visita con un amico i Paesi Bassi spagnuoli e le Provincie Unite, e appunta le prime memorie dei suoi viaggi. Trova però il tempo di fare una scappata a Modena per ferire a morte, in un torneo cavalleresco, un suo competitore d'armi, Giovanni Molza, e riparte poi per le varie corti d'Europa. I principi trovano in lui l'uomo piú adatto per le piú delicate missioni di fiducia, politiche e famigliari. Ed eccolo incaricato di recarsi alla corte di Cristina di Svezia per esplorarne le intenzioni coniugali, nell'interesse del giovane figlio dell'imperatore e cioè del re dei romani, Ferdinando IV. Di Cristina di Svezia il Montecuccoli ci ha lasciato un quadro felice: piccola di statura, con la spalla sinistra un po' curva, di colore olivastro, fronte ampia, occhi grandi, naso aquilino, bocca piccola, bella voce « quasi virile ». Nulla di femminile è in essa « eccetto il sesso ». Disgustata degli uomini per le mene ingenerose di un suo favorito, nel quale pare avesse riposta molta fede, si mostra da allora sempre avversa allo stato matrimoniale. Ma lo spirito, il valore, l'intelligenza di Raimondo Montecuccoli la colpiscono subito. Lo accoglie come un vecchio amico, n'è entusiasta, lo vuole sempre con sé. Il nostro cavaliere non riesce a celare i sentimenti che gli toccano il cuore: ma è assennato e prudente perché sa di avere 48 anni e si sente troppo maturo accanto a quella regina scapigliata di 27 anni. Tuttavia, la correttezza del suo contegno non poté trattenere il governatore dei Paesi Bassi dal chiedergli se doveva trattarlo da maestà.... « poiché c'è piú d'uno che ha fatto correre la voce che Cristina lo voglia fare suo sposo ». L'ambasciatore aveva finito per riuscire piú simpatico del suo reale mandante, che vide sfumare il progettato matrimonio. Alla corte di Svezia, come in ogni altro luogo, il Montecuccoli attrae a sé il fior fiore della società; e non soltanto come messo imperiale, ma perché tutti hanno l'impressione di trovarsi davanti a un uomo veramente superiore. Questo ci dicono i suoi diari: la loro lettura, che ci riesce piú attraente di quella di un romanzo e piú utile di un semplice trattato di storia, è una vera miniera di cose originali e ci fa rivivere a pieno in quel Seicento che, come concezione di idee sociali ed anche mondane, è ormai tanto lontano da noi.

★ **Mérimée e una straordinaria ricerca di folk-Lore.** — È giusto che un ispettore delle Belle Arti nell'esercizio delle sue funzioni non si occupi soltanto di monumenti o di ruderi, ma si interessi al pittoresco, al costume, a tutti quei tratti tipici della regione visitata nei quali è convenuto di rintracciare il folklore. Prospero Mérimée che, come fu ricordato di recente anche in queste colonne, adempí con grande zelo alle incombenze che gli derivavano dalla carica di ispettore delle Belle Arti, tanto piú doveva essere indotto a ricerche di questo genere dall'indole essenzialmente versatile del suo ingegno. Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* (Numero del 3 ottobre 1925) riesuma da vecchi giornali e da libri una graziosa storiella assai originale che ci mostra fino a qual punto si potesse spingere questo zelo di indagine del funzionario romanziere. Mérimée si trovava in Corsica durante l'estate del 1839 per compiervi appunto una missione archeologica. Giunto che fu al villaggio di Olmiccia, dove fu accolto con la maggiore cordialità e con quei tratti di ospitalità che sono propri dell'isola, espresse il desiderio di sentire qualcuno di quei canti popolari della Corsica, di quei « voceri », che nelle lamentele funebri trovano la loro espressione piú caratteristica. Soltanto gli fu fatto osservare che queste nenie funebri presupponevano il morto che per il momento mancava. E allora lo zelante ispettore delle Belle Arti d'accordo con uno dei notabili del paese, che lo aveva accolto nella sua casa, non si peritò di organizzare una macabra burla prestando la sua stessa persona a fornire il morto indispensabile per una compiuta audizione del « vocero ». Dopo pranzo Mérimée si stese sopra un divano avvolto in un lenzuolo fra due ceri e un eminente improvvisatore di lamentazioni funebri — messo al corrente del desiderio del finto morto — non tardò ad accorrere per una rappresentazione che doveva a poco a poco svolgersi secondo i ritmi consueti piú genuini. Ecco infatti che il plorante si strappa i capelli, accenna un passo di danza funebre, si china sul corpo del giacente, gli chiude le palpebre, gli bacia la fronte e le mani e, tutto in lacrime, inizia la sua nenia che canta e piange lo straniero inopinatamente trapassato nella casa del notabile. Ed ecco che al richiamo del canto funebre accorrono numerosi vicini di cui la maggior parte ignari della stravagante finzione suggerita a Mérimée dallo zelo professionale. Quelli tra gli astanti che erano informati di come stessero le cose, poterono osservare che il volto di Mérimée assumeva a poco a poco un pallore cadaverico. Ma quando la voce del cantore tacque, l'ispettore delle Belle Arti aprí gli occhi, si levò a sedere e guardò intorno a sé lungamente come trasognato, mentre la piccola folla si disperdeva non sapendo ancora bene se avesse assistito ad una macabra burletta o ad un caso di morte apparente. L'esperimento lasciò un senso di grande tristezza in colui che l'aveva provocato e quando, quindici anni piú tardi, Mérimée ebbe occasione di riparlarne, confessò che non aveva mai provato una piú acuta emozione in tutta la vita, dando cosí prova di quella sensibilità che, come nota l'articolista, sotto le apparenze impassibili era pur viva in lui. Il cerebrale che, a tempo e luogo, sapeva anche essere cinico, fu preso cosí nella stessa rete della sua esperienza macabra e sentí il freddo della morte assai piú e meglio che i ritmi del funebre « vocero ».

BIBLIOGRAFIE

II.

Ancora letteratura drammatica comparata.

Vuolsi che il Calderon abbia ritoccato il dramma *Dar la vida por su dama* (1638), che fu attribuito al Re Filippo IV, e poi ad Antonio Coello: dramma di grande effetto, che porta in iscena la romantica storia del Conte di Essex, favorito della Regina Elisabetta.

Soggetto popolare, questo del « Conte di Essex », altrettanto come quello del « Maresciallo di Biron » e di « Maria Stuarda », e che oggi W. Smith studia nelle sue manifestazioni drammatiche, dai primi tempi attraverso i varî rifacimenti dei poeti di teatro e gli *scenarii* della Commedia improvvisa (1).

Tre sono le tragedie francesi ispirate al *Conte d'Essex*, che la Smith ricorda: del La Calprenède, dell'abate Boyer, e di Tommaso Corneille; ma nessuna di esse ha avuto influenza diretta sulla commedia di Niccolò Biancolelli: *La Regina statista d'Inghilterra ed il Conte di Esex* (sic!), *Vita, successi e morte* (stampata a Bologna nel 1668), né sulle sue varianti della Commedia improvvisa: di uno *scenario* inedito della « Casanatense » la Smith dà in calce dello studio la riproduzione integrale. L'eminente studiosa della nostra Commedia dell'arte crede che la commedia del Biancolelli (zio di *Dominique*), piuttosto che dalle tragedie francesi, sia stata imitata dall'opera del Coello, ed esamina le ragioni per le quali crede piuttosto ad influenze spagnole che francesi. La commedia del Biancolelli ha avuto molte imitazioni; ma non però influenza sulle due inglesi, e cioè sú *L'infelice favorito*, o *Il Conte d'Essex* di John Banks, e *Il Conte d'Essex* di Henry Jones; e neppure sulle tedesche.

Vivace e spigliata chiacchierata su quattro fra i maggiori poeti del Seicento francese è quella che ci dà E. Lo Curto (2): dall'esame rapidissimo dei loro capolavori ha saputo cògliere in una felice sintesi le caratteristiche di ogni scrittore, e la loro personalità artistica. Fra i capolavori di Molière non avrei però voluto veder trascurati *L'École des Femmes* e *Le Malade imaginaire*. Forse di tutti il piú riescito è il « profilo » del La Fontaine.

Opera di ricerca originale, veramente preziosa per gli studî di letteratura comparata, è quella che ci dà Antonio De Carli (3), esaminando una grande quantità di tragedie e commedie francesi, tradotte e stampate a Bologna, dalla seconda metà del Seicento a tutto il Settecento, e di tragedie e commedie italiane dello stesso periodo, che hanno avuto dalle francesi qualche influenza, quando non sono state addirittura plagiate. Questo nuovo lungo, paziente, minuzioso lavoro è un ampliamento di un saggio, già pubblicato or sono cinque anni: *Autours de quelques traductions et imitations du Théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1750* (ne « L'Archiginnasio »; A. XV, n. 1-3; Bologna, gennaio-giugno 1920): ma qui il materiale di ricerca è molto piú copioso e ricco, ed il periodo, al quale l'esame è limitato, piú vasto. Dapprima il De Carli si occupa delle traduzioni (molte, specialmente di Corneille e Racine, se pur la qualità non corrisponda alla quantità), distinguendo quelle in prosa da quelle in versi; eppoi esamina con paziente cura le imitazioni, distinguendo le tragedie dalle commedie: e questa parte è la piú vasta, la piú minuziosa, ed anche — per gli studî di letteratura comparata — la piú interessante. Il De Carli prende in esame ogni traduzione ed imitazione, e, fattane una larga analisi critica, la raffronta col testo originale, mettendo in luce gli errori di comprensione, la scarsa efficacia della traduzione, e, nel caso di imitazione, i punti nei quali l'autore italiano lasciò sbizzarrire la propria fantasia e quelli nei quali seguí fedelmente il modello francese. Dei traduttori, che stamparono o fecero rappresentare le loro opere a Bologna, sono rammentati Antonio Zaniboni, l'abate Girolamo Gigli, Filippo Carlo Ghisileri, G. Francia, il quale tradusse l'*Alzira* di Voltaire, tutti traduttori in prosa; ed il Frugoni, Antonio Chiarelli Pannini, Paolo Creponi, Bonifacio Collina, tutti abati, che diedero versioni poetiche, spesso buone, ed anche ottime (come quelle del Frugoni) delle piú applaudite tragedie francesi. A questi bisogna aggiungere, per le sue accurate e fedeli traduzioni di commedie di Molière (ed anche di tragedie di Racine) l'abate G. P. Riva, di Lugano, uomo dotto e di molto buon gusto, traduzioni rimaste disgraziatamente inedite, ché l'autore aveva in animo di pubblicarle, ma poi, per scrupoli religiosi, non ne fece di nulla: ed il De Carli si chiede che ne sia stato dei manoscritti, introvabili.

---

(1) WINIFRED SMITH, *The Earl of Essex on the Stage* (Reprinted from the « Publications of the Modern Language Association of America »; vol. XXXIX, n. 1) in-8 (pp. 147-173).

(2) ELEONORE LO CURTO, *Causerie littéraire sur Corneille, Racine, Molière, La Fontaine.* (Palerme, I. Pedone Lauriel) in-8, pp. 56.

(3) A. DE CARLI, *L'influence du Théâtre français à Bologne de la fin du XVIIe siècle à la grande Révolution.* (Torino, Giovanni Chiantore, Succ. E. Loescher, 1925) in-8, pp. X-205.

Fra coloro che imitarono le piú celebri tragedie di Corneille, Racine, Crebillon e Voltaire, il De Carli rammenta Simon Grassi, G. B. Galliani, P. J. Martelli, Giuseppe Gorini-Corio, l'abate Ulisse Ringhieri, il Padre Salvatore Riva, Carlo Sanseverino, gesuita, il Conte Ludovico Savioli, e Giovanni Greppi: molti di questi erano abati, che occupavano i loro ozî preparando qualche rappresentazione per i Collegi dei quali erano insegnanti, altri commediografi e poeti tragici di buona fama.

Ed anche di maggiore interesse è la parte che riguarda l' imitazione delle commedie, e che è un vero e proprio complemento alla magistrale opera del Toldo su *L'Opera di Molière e la sua fortuna in Italia*. Di ogni commedia italiana o libretto d'opera il De Carli dà un largo riassunto, mettendo in rilievo i punti che sono stati ricalcati da Molière, e quelli che con qualche commedia del poeta francese hanno sia pur qualche lontana reminiscenza: nuovo prezioso contributo agli studî molieriani in Italia. Fra tutte le città italiane Bologna è quella nella quale le commedie di Molière ottennero piú favorevole accoglienza: e specialmente quelle di satira della medicina, ché il terreno favorevole era già preparato dalla stessa satira locale, che aveva la sua espressione nella maschera del «Dottore», spropositone e pedante: perciò frequentissime le imitazioni delle commedie di Molière contro i medici.

In ultimo il De Carli esamina anche i melodrammi, che hanno spunti di tragedie o commedie francesi, distinguendo quelli «serî» dai «comici»: naturalmente per i primi l' ispiratore è quasi sempre Corneille o Racine, per i secondi Molière: ed anche qui l'esame è limitato a quelle opere, sfuggite all'attenzione del Toldo. Il De Carli si è limitato a quelle produzioni, nelle quali l' influenza francese era piú manifesta, ed avverte nell' «Appendice» che soltanto una trascurabile parte dei manoscritti che si trovano alla «Comunale» di Bologna ha voluto esaminare; ma la lista delle traduzioni è assai piú lunga: molte di esse sono pubblicate a Venezia, questo gran centro teatrale italiano del Settecento.

Buono studio anche quello di C. De Courten sulla fortuna del Teatro di G. M. Chénier in Italia (1).

Tramontato già in Francia il Teatro repubblicano, ha la maggiore fortuna in Italia, ché l' idea di una riforma teatrale è qui accolta con entusiasmo; ed una delle colonne del Teatro rivoluzionario, l'autore che raccoglie i maggiori suffragi, è Giuseppe Maria Chénier, il quale voleva che ogni sua opera fosse considerata come «un atto di civismo». La De Courten segue le tragedie dello Chénier, attraverso i successi del pubblico e le lodi e le denigrazioni della stampa, nelle varie città italiane, nelle quali furono rappresentate: a Milano, a Genova, a Bologna, a Firenze, ove a quel «Teatro Nuovo» viene rappresentato il *Fénelon*, o *Le Monache di Cambrai*; e il critico del *Monitore fiorentino* del fiorile 1797 difende il dramma, che dalle persone devote era stato chiamato «una scelleratezza»; il *Fénelon* piace anche a Roma ed a Napoli: il teatro qui è *magna pars* della nuova costituzione, ché il Generale Dufresne, colà inviato, era un antico commediante del Teatro Montausier. Il *Fénelon* fu rappresentato anche a Novara (vedi il volume, da noi già ricordato, del Bustico sui teatri di questa città). Ed anche i teatri burattineschi dovevano trattare soggetti patriottici. A Napoli — racconta la De Courten — le rappresentazioni delle tragedie dell'Alfieri e di altri autori rivoluzionari erano spesso interrotte da qualche predicatore, che si alzava per dire: «anche da noi accade lo stesso come in iscena»; ed un altro allora si metteva ad imprecare alla morte dei tiranni. Ma il solo Alfieri rimane, e le tragedie rivoluzionarie sono ben presto cadute nell'oblio: anche il *Timoleone*, già acclamato con entusiasmo, e il *Caio Gracco* dello Chénier: soltanto il *Carlo IX*, che suscitò al tempo della Rivoluzione tanti disordini, fu ripreso anche piú tardi: nel 1811 al «Teatro Patriottico» di Milano, e nel 1812; ed il *Fénelon* nel 1812, ed al «Teatro Re» di Milano nel 1814.

Fra i traduttori di G. M. Chénier il piú noto è Francesco Salfi, che diede una buona versione del *Fénelon*, o *Le Monache di Cambrai*: autore egli stesso di tragedie rivoluzionarie (*Il Papa*, *Virginia di Brescia*) e traduttore de *I Templari* del Raynouard e del *Guglielmo Tell* del Lemercier. Vanno poi ricordati Celestino Mazzucco, traduttore del *Caio Gracco*, e Gaetano Barbieri, del *Tiberio*: un'altra versione del *Fénelon*, dello stesso Salfi, fu pubblicata nel 1806 nell' «Anno Teatrale» (A. III, vol. 9°, e non già 10°).

La De Courten raffronta poi le imitazioni italiane delle tragedie di Chénier con gli originali: di tutte la piú importante quella del *Caio Gracco*, fatta da Vincenzo Monti (nel 1802): «leggi e non sangue», e «il silenzio dei popoli è la lezione dei Re» sono frasi tolte di peso da Monti a Chénier; e se pur la tragedia italiana risente l' influenza dei due piú famosi drammi romani di Shakespeare, lo svolgimento generale risente l'opera dello Chénier. Ed il *Caio Gracco* fu imitato anche nel *Cincinnato* di Giovanni Pindemonte. Del Fabbri, cesenate, che imitò lo Chénier ne *La Notte di San Bartolomeo*, si poteva rammentare, oltre le due *Ifigenie*, la sua tragedia piú celebre (e la prima sull'argomento): la *Francesca da Rimini*.

Chiude questo buon saggio della De Courten, che va utilmente a completare gli scritti del Masi, del Paglicci-Brozzi e del Mazzoni sull'argomento stesso, un breve cenno sulla fama di G. M. Chénier in Italia: sono riportati i giudizî dei giornali dell'epoca e dei piú notevoli critici letterarî: il Pellico, dopo aver confrontato lo Chénier all'Alfieri e allo Schiller, chiama il *Carlo IX* «la piú istruttiva, piú efficace e piú filosofica tragedia storica». Aspro invece contro il poeta francese, nel confronto con Schiller ed Alfieri, è il Lemercier.

Il valore del Teatro di G. M. Chénier — dice la De Courten — anche oggi non venne punto a mutare: vero poeta tragico, è il solo di questo periodo, lo Chénier, che abbia resistito al tempo: ma essa non dà del poeta un giudizio sintetico, personale, suo proprio: non sappiamo ciò che ella ne pensi del valore d'arte di questo poeta, del quale cosí minuziosamente ci narra la fortuna sulle scene italiane.

Del resto il Teatro della Rivoluzione (ed in ciò è d'accordo con i precedenti critici) non riescí ad essere quasi mai opera d'arte: ha valore solo come documento delle idee e dei costumi di un dato momento storico.

In una spigliata ed agile conferenza di P. Toldo su *De Musset e l' Italia* (1), c' è un parallelo interessante per gli studî teatrali: come ben si sa *La Quenouille de Barberine* (dalla quale derivò poi quella squisita commedia che è la *Barberine*), trae l'argomento da una novella del Bandello: dal confronto delle due opere, il Toldo argomenta che il poeta abbia pensato anche al *Cimbelino* di Shakespeare, col quale ha simile l'argomento, e conclude che adattò la trama della novella del Bandello al gusto dei suoi lettori.

Qualche buona pagina su *Shelley in Italia* ha L. Bernheimer (2): dopo aver rammentato ciò che il poeta pensava degli italiani, la B. lo accompagna nelle sue tappe attraverso le varie città: Roma (che fu l' ispiratrice del *Prometeo legato*: e colà egli scrisse il 2° e il 3° atto del dramma), Napoli (che gli strappa entusiasmi senza limiti), Venezia e Bologna. Nel primo anno del suo soggiorno in Italia, lo Shelley aveva in mente tre soggetti di dramma, tre figure tormentate da una stessa infelicità: Giobbe, Tasso, Prometeo; ma soltanto quest'ultima finí per attrarre il poeta; del *Tasso* ci rimane una sola scena. Dopo aver accennato ai sentimenti di Shelley riguardo ai nostri maggiori poeti (egli preferiva di gran lunga il Tasso all'Ariosto), la B. sostiene che il suo capolavoro drammatico *I Cenci*, la piú bella tragedia inglese che sia stata scritta dal periodo shakespeariano in poi, non risente nessun influsso italiano: è un'opera puramente inglese. Ben dice la B. che il dramma è una prova del multiforme genio dello Shelley, ed è la migliore risposta alla sua frase: «voglio vedere che genere di tragedia può scrivere una persona che non ha ingegno drammatico».

Nel passare in rassegna i drammi di Paul Claudel, B. Brunelli (3) viene alla conclusione che, tanto teatralmente come cattolicamente, sono in gran parte mancati. *L' Echange e Partage de midi*, anziché di spirito religioso, sono imbevuti di sensualismo; però ne *L'Otage* il poeta crea delle persone e non dei fantasmi, e qui l'elemento religioso si avvicina di piú al lettore. Soltanto ne *L'Annonce faite à Marie* (nuova versione del dramma *La jeune fille Violaine*) ci si trova di fronte ad un vero *Mistero* cattolico, ricco di intima religiosità, e che commuove: e la poesia si eleva qui a superiore bellezza: la scena della maternità, del 3° atto di questo dramma — dice il Brunelli — è una delle piú belle che abbia il Teatro contemporaneo. Con *Le Pain dur* si ritorna però alla volgarità di persone e di sentimenti: in questo dramma il Claudel ha cercato rappresentare l' impotenza di una società dominata dall' interesse e dall'affarismo, ove l' individuo ha soltanto il culto egoistico del proprio Io e non è sorretto da nessuna superiore idealità: una società cioè senza luce, senza Dio.

Poiché un critico, il Philippe, aveva paragonato Claudel a Dante, mettendolo fra i grandi genî dell'Umanità, il Brunelli rimette un po' le cose a posto da tali pazzesche esagerazioni, per concludere che il poeta piú cattolico dell'oggi, tanto esaltato dagli ortodossi, vede nella religione cattolica soltanto il lato pittoresco: piú che da un vero sentimento di fede, è attratto dalle cerimonie del rito: e la sua deficienza filosofica lo fa poco atto ad assorbire l' intimo delle impressioni spirituali: e nelle intenzioni di spiritualità del Claudel — osserva acutamente il Brunelli — affiora sempre la sensualità.

Cesare Levi.

---

(1) Clementina de Courten, *La fortuna del Teatro di G. M. Chénier in Italia*. (Estr. dal «Giorn. stor. della letter. ital.»; vol. LXXXII, 1923) in-8, pp. 26.

(1) Pietro Toldo, *Alfredo De Musset e l' Italia*. (Estr. da «La Parola»; luglio 1924) in-8, pp. 7.

(2) Prof.sa Lydia Bernheimer, *Saggio di Studî Shelleyani - Shelley in Italia*. (Piacenza, Tip. Soc. Progresso) in-8, pp. 35.

(3) Bruno Brunelli, *L'elemento religioso nel teatro di Paul Claudel*. (Estr. Rivista «Bilychnis» - II serie; n. 147) (Roma, 1924) in-8, pp. 22.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Colloqui e Profili.

Colloqui e Profili è il titolo dato da G. Donati Petténi ad una sua raccolta di medaglioni (1) che si propongono di portarci nell' intimità spirituale di artisti, letterati, uomini di studio, poeti autori drammatici di nuovo e di vecchio stile. Non mancano le rievocazioni di figure scomparse, e, a piú riprese, l' intenzione evidente dell'autore di procedere quasi ad un' inchiesta sui propositi e sulle aspirazioni della letteratura e della critica contemporanea si afferma come un motivo che non riesca a svolgersi pienamente non tanto per il fatto di chi domanda quanto per le reticenze di chi risponde. Non dobbiamo dolercene e non deve dolersene neppur l'autore. Queste interviste che vogliono assurgere alla trattazione di problemi generali rischiano di perdere l'attrattiva del bozzetto senza acquistare il pregio della discussione e dell' indagine critica. Le inchieste sui propositi degli autori e sul gusto del pubblico, sulle teorie in nome delle quali si dovrebbe regolare la produzione artistica e letteraria rischiano sempre di riuscire esercitazioni perfettamente accademiche. D'altra parte con un motivo di questo genere osservato rigidamente si finisce col sacrificare all'attualità piú momentanea una fatica che nel tempo di passare dal manoscritto alla stampa ha già perduto una buona parte del suo interesse. Nel libro del Donati Petténi dove pure questo motivo iniziale si intravede saltuariamente e quasi in ultimo piano, i problemi letterari e teatrali appariscono espressi sopra tutto dal caos dell'armistizio, e cioè da una condizione di fatti e di spiriti, che, come tutti sanno, oggi è ben superata.

La nota fondamentale del libro è una simpatia cosí cordiale che par nata da un moto di reazione agli esclusivismi, alle insofferenze, alle diatribe del pettegolezzo letterario e, sopra tutto, del sistema cenacolare — il cenacolo può essere anche di generazioni — che sbocca nelle stroncature piú corrosive. Non per nulla l'autore ci parla di certi letterati che «in due minuti demoliscono cinquecento autori da sommo ad imo» A questa facoltà di comprensione, che è pure un attributo critico importante, si accompagna un senso di delicatezza accorata che tanto piú si afferma quando l'autore fa opera di rievocazione. Le pagine che s' intitolano al «Convegno dei Poeti» nelle quali la breve giornata di giovani scomparsi anzi tempo è richiamata non con le note diffuse del necrologio ma con brevi tocchi pieni di suggestione, riescono a mantenere un senso di unità in grazia appunto dell'animo dell'autore. Non c' è l'ombra dell'artifizio in questa riunione di figure cosí diverse come quelle di «Corazzini, Gozzano, Adobati, morti di mal sottile a vent'anni», o «di Tozzi e di Morselli scomparsi poco piú che trentenni sul limitare della gloria» o «di Camasio e di Mazzola spenti di morte violenta non anche raggiunta l'età di mezzo», o anche dei caduti in guerra come l'Oxilia, il Borsi, lo Slataper, il Costanti e il Fumagalli e Vittorio Locchi, o, infine, di Carlo Michelstaedter e di Fausto Valsecchi. In questa prosa commossa e penetrante par che riviva a tratti lo spirito di una lirica indimenticabile di Giovanni Pascoli: *Il Pensiero*.

Fra i medaglioni che partecipano equamente del Colloquio e del Profilo, quelli di Annie Vivanti e di Ada Negri ci sembrano particolarmente felici. Uno degli accorgimenti piú sicuri perché il carattere resulti quasi dai tratti incisivi di una punta secca e non dalla somiglianza piatta di una fotografia è quello di cogliere e di mantenere intatto lo stile della personalità che si vuol mettere sotto gli occhi del lettore. Annie Vivanti nella breve scena del Palace Hôtel, sia che serva il tè al suo timido intervistatore, sia che ne eluda con grazia disinvolta ogni tentativo di inchiesta critica o letteraria, sia che passi con impeto volubile da un' invettiva contro l' Inghilterra ai ricordi commossi del Carducci, conserva una linea tutta propria, che è precisamente lo stesso stile accennato. Sentite la conclusione di questo Colloquio: «Ma insomma — esclamo io disperato — che cosa metto nell' intervista? Annie Vivanti mi guarda, ride e stende la tazza al giovine ex prigioniero. Mettete un po' d'acqua — dice. In verità non so se ella parli con lui o con me! — Mettete un po' d'acqua.... e anche un po' di zucchero!... Ma non troppo!» Anche la semplice nobile gravità di Ada Negri è ritratta senza travestimenti: i brevi accenni autobiografici ben si accordano a ciò che la poetessa scrisse di sé in prosa e in versi. Ed anche il medaglione di Ferdinando Pasini, dove la vicenda di colui che compose il «Diario di un superstite» è ricordata con eloquenza fatta di semplicità, — un vero capitolo di storia del Risorgimento — merita un cenno speciale. Come un cenno speciale meritano le pagine di una curiosa inchiesta retrospettiva che l'autore ha aperto per suo conto sulle collezioni di vecchi giornali letterari per coglervi i primi atteggiamenti di uomini di chiara fama che si rivolsero poi, per la massima parte, per vie diverse da quelle che portano al Parnaso. È un' indagine che somiglia a quella che per i «Poeti di Montecitorio» già condusse acutamente il compianto Giovanni Rosadi. Erano scapigliati e ribelli all'accademia e ai suoi organi, poeti che «le fanciulle leggevano in cerchio la sera intorno alla tavola sotto il bianco alone della lucerna». Ma i «colloqui», dal Romagnoli a Guido da Verona, da Borgese al Gatti, da Bertacchi a Marco Praga e a Niccodemi, sono troppi perché possiamo anche accennarli fugacemente.

Diremo, per concludere, che la raccolta dimostra oltre le doti della comprensione e della simpatia, una notevole vastità e solidità di coltura, anche se a proposito di alcuni giudizi dell'autore, convenga di formulare le opportune riserve. Questa simpatia che diremmo travolgente lo induce talvolta in un accesso di ammirazione che sarebbe appunto il difetto della virtú. Ci limiteremo ad un esempio di carattere storico indicando l'epiteto di «capolavoro» che il Donati Petténi attribuisce ai «Colloqui» dell'Eckermann con Goethe: libro interessante certo, prezioso anche, a proposito del quale però sembra difficile di poter parlare di «una conversazione di anime privilegiate». Di privilegiato lí non c' è che Goethe e, in complesso, la critica piú avveduta non ha stentato ad accorgersi che, in piú punti, lo scrittore ha ridotto alle proporzioni modeste, che piú gli erano proprie, lo spirito del conversatore, sí che non poteva non resultarne una menomazione, a tutto danno di Goethe, come media.

X.

---

(1) G. Donati Petteni. *Colloqui e profili*. Bologna, Zanichelli, 1925.

Abbonamento trimestrale
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 6 (Estero L. 12)
Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 36).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

Sarti!!! Sarte!!!
L' ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "**ARBITER**" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Conterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc. e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
Uscirà il 1 Settembre 1925
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 42.

18 Ottobre 1925.

SOMMARIO

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri: V. Evelyn, NELLO TARCHIANI. — **R. Schumann critico e scrittore,** ARTURO POMPEATI. — **La questione della lingua italiana guardata di Francia,** PIO RAJNA. — **Cortona al Signorelli,** LUIGI DAMI. — **Marginalia:** *Il bibliofilo.* — *Arte popolare ed esportazione.* — *La maschera di Scapino.* — *Da Cromwell a Tannhauser.* — *Il teatro di Shakespeare in Inghilterra.* — *Proverbi zaratini sulle stagioni.* — *Castel del Monte nelle Puglie.* — *Schopenhauer in Italia.* — *Una spedizione toscana in Valacchia alla fine del cinquecento.* — **Bibliografie:** Alfredo D'Andrade e il Villaggio medioevale di Torino, X.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

V.

Evelyn.

Quando, verso la metà del seicento, John Evelyn, abbandonate le armi prese sfortunatamente a difesa di Carlo I, iniziò il suo pellegrinaggio, e traversate Olanda Belgio e Francia scese in Italia, quella corte di Toscana che il Principe di Condé aveva trovata in puerizia, era diventata adulta.

Già nella primavera del 1638 Gédéon Tallemant des Réaux aveva veduto Ferdinando II sposato da un anno alla sedicenne e prosperosa Vittoria della Rovere. Essa, al giovane diciottenne, e già tutto preso da amori ed amorazzi, parve una delle piú belle donne d'Italia; e sembrò anche un po' sacrificata con quel marito giovane ma bisbetico, che portava — dice lui — cinque o sei berrette l'una sull'altra e se le levava e rimetteva a seconda del termometro. «Quand il couchoit avec elle — aggiunge maliziosamente l'autore delle «Historiettes» — tout l'État de Toscane étoit en prière: cela n'arrivoit pas souvent». Non accadeva forse, però, tanto per colpa di Ferdinando quanto di Vittoria, definita da Gaetano Pieraccini, nella sua opera monumentale sui Medici, frigida, leggiera, capricciosa, volubile, e lui normale, e non un degenerato come l'hanno dipinto tardi denigratori.

Comunque, allorché l'Evelyn, nell'ottobre del 1644, arrivò in Toscana, la Granduchessa dopo due parti infelici, aveva già dato un erede a Ferdinando, il principe Cosimo allora di due anni; e Ferdinando, libero finalmente dalla tutela della nonna e della madre, passate a miglior vita, governava saggiamente rimediando ai malanni della reggenza. E la Toscana ricominciava a prosperare, e Firenze continuava ad abbellirsi.

Abbellimenti, però, non tanto di pubblico godimento, quanto per piacere del Granduca e della sua Corte; poiché le spese maggiori si facevano per tirare innanzi la superba e fastosa decorazione della Cappella di San Lorenzo, per arricchire di continuo la Galleria, per inventare nuove meraviglie e nuove sorprese in Boboli o nelle numerose ville granducali.

Quasi piú che alla capitale, le cure sovrane si rivolgevano a Pisa ed a Livorno; quella, la superba e antica città che indarno i Medici cercavano di far risorgere; questa, la nuova e prosperosa cittadina, che ogni giorno si accresceva e sempre piú prosperava.

Evelyn, venendo a Pisa da Lerici — v'era giunto in feluca da Genova, non senza rischi all'altezza di Porto Venere — per Sarzana, Massa e Viareggio, aveva trovato la città, che ricorda rivale di Roma di Cartagine e di Firenze, spopolatissima e come morta. Curioso di tutto, la visitò minutamente in quel giorno e mezzo che vi rimase, e notò nel *Diario* quanto aveva veduto, attingendo probabilmente informazioni e notizie dalla viva voce di qualche compiacente cicerone, come indicherebbero alcune stroppiature di nomi. Cosí è, ad esempio, per quel «John Venipont», che l'Evelyn afferma architetto della celebre torre pendente, e nel quale s'ha da riconoscere Giovanni di Innspruck (Oenipontanus) e piú comunemente Giovanni Onnipotente o Ennipontano, che una tradizione dà come compagno di Bonanno nella costruzione del Campanile, in contrasto con la tradizione vasariana che c'indica invece un Guglielmo tedesco.

Non so invece se l'Evelyn chiami il Campanile «Settezonio» per averlo sentito dire a Pisa, come sembra dal contesto del *Diario* — ma non ne ho trovato segno altrove — o per un ravvicinamento ideale, e tutto suo, al celebre monumento romano a piú ordini di colonnati.

Notò anche, candidamente, il nostro giovane viaggiatore che la terra del Camposanto disfaceva i cadaveri in ventiquattr'ore, com'era la leggenda; e ricordò, sia pure succintamente, numerose cose minori, dal vaso che si diceva esser la misura del tributo a Cesare e che era ancora presso al Duomo, alla piccola fontana ed alla statua di Cosimo I in Piazza dei Cavalieri.

Ma rammentar tutto significherebbe tradurre il *Diario*, ove particolarmente ci interessa, piuttosto, lo schietto entusiasmo per la «superba struttura» del Duomo, e per la magnificenza e preziosità del fonte e del pulpito nel Battistero. A malgrado del discredito di cui soffriva l'arte medievale, questi forestieri non possono fare a meno di ammirare sinceramente le grandi cattedrali romaniche e gotiche e i loro ornamenti superbi.

Da Pisa l'Evelyn andò a Livorno e rimase piacevolmente sorpreso dall'aspetto della città, tutta gioiosa di case nuove, affrescate con le vittoriose imprese sui turchi.

Quanto è morta Pisa, tanto è viva Livorno. Nella Piazza del mercato c'è una folla ed una confusione grandissima di schiavi turchi, mori, d'ogni parte: chi compra, chi vende, chi beve, chi giuoca, chi lavora, chi dorme, chi si picchia, chi canta, chi piange; tutti quasi nudi e miseramente incatenati. Ed in mezzo a questo bailamme, il monumento di Ferdinando I coi celebri «mori», che al nostro viaggiatore dicono essere i piú bei pezzi di scultura di quel tempo.

Veduta Livorno, per Empoli, l'Evelyn arriva a Firenze il 22 d'ottobre, e va ad alloggiare in Piazza Santo Spirito, da un signor Baritier, probabilmente un francese o lorenese, che teneva pensione e che lo trattò eccellentissimamente (*exceedingly well*). Vuol dire che la città andava migliorando anche in fatto di locande e di alloggi.

Rimase una diecina di giorni e visitò quasi tutto quello che v'era di notevole, ammirando il Palazzo Strozzi quale modello bellissimo di «architettura rustica», ma entusiasmandosi specialmente per Boboli, che gli sembra un Paradiso.

A Pitti poté vedere, appena terminata, quella deliziosa fontana che Francesco Susini aveva collocato sulla terrazza che chiude il cortile da levante e' s'affaccia sull'anfiteatro; fontana sostituita ad una assai curiosa messa assieme con certe sculture del Bandinelli, oggi in parte disperse per il giardino, e cui il Susini ancora nel 1646 faceva nuovi ornamenti. E vide anche, l'Evelyn, la grotta sotto la terrazza col famoso Mosè intagliato nel porfido da Raffaello Curradi, e le altre statue allegoriche del Novelli e dei Pieratti. Ma il nostro viaggiatore ricorda esplicitamente una Diana di porfido, di cui non si trova notizia, e che' neppur lo Zobi rammenta tra le poche opere eseguite in quella durissima materia. Che forse una di quelle figure allegoriche fu scambiata per una Diana, e tutte credute di porfido?

A Palazzo Vecchio, nelle stanze di Guardaroba, ammirò le solite meraviglie che sbalordivano abitualmente i forestieri; e nella sagrestia della Cappellina granducale vide Le Pandette e quello che gli dissero esser l'autografo degli Evangeli di San Giovanni: forse uno dei «due libri di evangeli greci antichi» ricordati nell'inventario del 1553.

Piú copiose note prese il nostro viaggiatore in Galleria; ma poiché Baldassarre di Monconys, che la descrisse due anni dopo, è piú preciso e minuzioso, la visiteremo con la sua guida, pur accennando alle cose notate particolarmente dall'Evelyn.

Il quale non seguiremo nel suo giro per le chiese o per i luoghi, che i forestieri non dimenticavano mai di visitare, come la Cavallerizza e il Serraglio; ma lo accompagneremo piuttosto, sulla via di Roma, fino a Siena ove particolarmente lo entusiasmarono Fonte Gaia e il Duomo «di una bellezza inesprimibile», col magnifico pavimento istoriato, il superbo pulpito di Nicola, e la sontuosa Libreria.

Da Siena il 2 di novembre l'Evelyn proseguí per Roma; ed a Buonconvento lo colse il ricordo di Arrigo VIII, ed a Montalcino la rinomanza del moscatello. Poco dopo, a San Quirico, s'incontrò col cardinale Gianstefano Donghi, patrizio genovese, e che da un anno aveva avuto il cappello da Urbano VIII: curioso tipo di viaggiatore, che si portava dietro un appartamento completo, dalla stanza da letto alla cucina, schifando le locande incomode e sudicie che si allineavano specialmente sulla via di Roma.

⁂

Nel maggio del '45 Evelyn tornava in Toscana e visitava novamente Siena, Pisa, Livorno; si spingeva fino a Lucca, ove ammirava le numerose chiese romaniche e si compiaceva della amabilità degli abitanti coi forestieri; e da Pistoia, la cui campagna gli parve piacevole come un giardino, tornava a Firenze.

Qui visitò prima di tutto la Villa di Baroncelli, chiamata ormai il Poggio Imperiale, cui s'accedeva già dal magnifico stradone fiancheggiato di cipressi e decorato ancora delle statue del Tevere e dell'Arno e di quelle di Virgilio Ovidio Dante e Petrarca, cui forse furono sostituite le attuali tolte dalla facciata del Duomo e camuffate da santi in poeti.

Nella villa, una magnificenza di stipi in pietre dure e molte pitture, tra le quali l'Adamo e l'Eva di Alberto Dürer.

A questo punto del *Diario* l'Evelyn avverte di voler ricordare molte cose dimenticate nella redazione delle visite fatte nel primo soggiorno; e per quasi tre pagine si dilunga a rammentare ed anche a descrivere opere d'arte e curiosità di chiese e palazzi.

Se non che, non senza meraviglia dell'accorto lettore, lo scrittore inglese per tutto questo tratto si serve, fin quasi a tradurle, delle narrazioni di viaggio del Monconys, stampate a Parigi tra il 1665 ed il 1666, subito dopo la morte, dal genero De Liergues e dall'amico suo il gesuita Jean Bertitet.

Il plagio, chiamiamolo pure rudemente cosí, è evidente.

Anche nelle altre parti del *Diario* qualche ritocco sembra fatto piú tardi sulla scorta del viaggiatore francese: per esempio l'Ammannati è chiamato erroneamente dal Monconys *Lamardati* e dall'Evelyn *Lamedrati*; mentre la Diana di porfido veduta nella grotta del Cortile di Pitti ha tutta l'aria di essere la Danae ivi rammentata dal Monconys.

Tornando a Siena, il nostro — che la prima volta aveva attribuito la Libreria a Raffaello, dimenticando del tutto il Pinturicchio — la dice invece del Perugino e di Raffaello, ripetendo l'errore del Monconys; ed a Pisa, la seconda volta, scrive che il Campanile è di Buschetto Delichio, quasi dimenticandosi di averlo assegnato a Giovanni Ennipontano, e ciò per seguire il francese, che scambia il Campanile con la Cattedrale per la quale è appunto fatto il nome di Buschetto.

Ma nella aggiunta, che — si noti — non porta indicazioni cronologiche come le altre parti del *Diario*, la derivazione è completa. Ché non solo, col Monconys, attribuisce a Michelangiolo la tomba di Piero e di Giovanni de' Medici nella sagrestia di San Lorenzo, quella cioè del Verrocchio (anzi il primo autore dice: «credo di M.»; e l'altro gliela dà addirittura); non solo afferma che il disegno della Libreria Laurenziana è di Raffaello, mentre tutti gli devono aver ripetuto il nome del Buonarroti; ma rammenta luoghi ove forse non fu, cose che non potette certamente vedere.

Difatto l'Evelyn ci parla, tra l'altro, dell'Arsenale, ove il Monconys si recò soltanto durante il suo secondo soggiorno, perché al seguito del duca di Chevreuse cui, come ospite illustre, fu mostrato; ci parla della Galleria del Gaddi, che era un amico del Monconys; ci parla delle opere d'arte del Cardinale Leopoldo, il quale poche doveva averne nel 1645, ma assai nel 1666 quando il Monconys lo visitò. Ad ogni modo nel 1645 non poteva possedere quella deliziosa statua di Venere, che con un panno si copre la figura dal mezzo in giú, e che il cardinale aveva fatto venir da Bologna — si noti che l'Evelyn la descrive e ne dà la provenienza quasi con le stesse parole del viaggiatore francese — pel semplice fatto che quella statua fu acquistata nel 1657.

È tutta invece dell'Evelyn la notizia che la celebre *Lavandaia* del giardino di Pratolino — che visitò movendosi verso Bologna — sia opera di Michelangiolo; il quale errore, unito all'accenno che il Condé fa di una scultura del Buonarroti in quella villa (si veda l'articolo precedente) c'induce a credere che la panzana fosse gabellata da qualche guardiano del granducal possesso.

Questi errori, questo plagio, niente tolgono di valore al *Diario*, preziosissimo per la conoscenza di Firenze in quella metà del Seicento, come vedremo prossimamente parlando della Galleria delle statue; e come resulterebbe da altri passi che, per necessaria brevità, abbiamo omesso.

Nello Tarchiani.

R. Schumann critico e scrittore.

Si potrebbe facilmente riassumere tutta la vita spirituale di Roberto Schumann in una linea di esemplarità romantica: una linea tortuosa e tormentata, ma svolgentesi su un asse saliente, su una direttrice di sforzo e di aspirazione insaziata verso ogni superamento e verso ogni conquista.

Non c'è soltanto in lui il piú grande e il piú tipico artista del romanticismo musicale: c'è tutta una struttura romantica nella vicenda della sua vita e dell'anima sua. Diviso nella giovinezza fra la passione per la musica e quella per la poesia, rimane poi sempre, anche dopo aver scelta la via della prima, un artista refrattario a riconoscere dei limiti fra le varie arti: un musicista *doublé* di un poeta, fino a dare talvolta l'impressione di un'arte pericolante verso la cerebralità letteraria, se non fosse pronto a salvarla quel soffio dolce e inquieto, quell'ondeggiare misterioso di fluidi magici che è appunto il marchio inconfondibile di un'ispirazione tratta dai gorghi profondi di una spiritualità insonne, vibrante a ogni vento e a ogni voce della vita. In questo lo Schumann è l'antitesi di Mozart. Nel grande Volfango ogni accento, ogni moto dell'anima nasce con una sua musicalità originaria che sboccia immediata nell'espressione mirabilmente limpida: nello Schumann invece anche la musica obbedisce a una suggestione latente, di cui porta l'impronta indelebile, e che trema negli ipogei del suo spirito, con un'energia ombratile e nervosa ignota al classicismo sereno di Mozart.

La malattia romantica, diceva il Goethe. *Il morboso Schumann*, s'è detto per tanto tempo, liquidando nella pietà della sua tragica fine la genialità della sua musica. Ingiustizie, adesso, superate: né alcuno pensa piú a fare il processo all'autore del *Carnaval* in nome della pazzia che gli sconvolse il cervello e gli distrusse la vita.... Ma tant'è: il titolo di campione del romanticismo gli appartiene: e gli appartiene anche per quell'amore vigile della cultura, per quel bisogno di affiancare la propria arte con l'opera critica, di giustificare teoricamente e programmaticamente le espressioni della propria virtú creatrice.

Eppure, a chiudere cosí la figura del maestro di Zwickau in una sagoma di tipico romanticismo non è poi detto che si riesca ad afferrarne la personalità. Tolta la pazzia, quasi gli stessi connotati potrebbero servire, ad esempio, per Wagner, anch'esso musicista e poeta, critico e scrittore, spirito inquieto e profondo, incline a una deformazione letteraria della musica, riscattata dall'impeto vigoroso dell'ispirazione.

E invece fra i due c'è tanto divario! Lasciamo stare la grandezza musicale: il metro per commisurare due nature cosí eterogenee è forse ancora da trovare. Ma è certo che Wagner supera lo Schumann nella forza sistematica del pensiero, nell'universalità delle sue speculazioni teoriche, nel creare un programma estetico tale da rinnovare la musica non solo nelle esigenze soggettive, ma anche nelle condizioni obbiettive. Wagner è lo scopritore di un mondo nuovo: e non importa se delle sue scoperte una parte è caduca, quella cioè che aderiva piú al preconcetto del sistema che a una necessità d'ispirazione.

Lo Schumann invece, musicista aristocratico e destinato a non diventar mai popolare, adopera la penna soltanto a difendere codesta aristocrazia dell'arte che vede insidiata dai mestieranti, dai pedanti, dai filistei. Non ha un sistema per la sua battaglia: ha il dono di una fantasia agile e balzante, di un'ironia schietta, sopratutto di una sensibilità cosí fine e sicura che nell'esprimerla la vede combaciare istintivamente e senza attrito con le immagini luminose della fantasia. Il Ronga, pubblicando ora una scelta di scritti critici dello Schumann amorosamente tradotti (1), fa notare nella prefazione, richiamandosi a un saggio del Liuzzi, l'influsso che ebbe sul pensiero del critico l'estetica di E. T. A. Hofmann, caro allo Schumann, come gli era caro Jean Paul Richter, da lui citato a ogni passo con ammirazione profonda.

Sta bene, questo, per ricostruire la genesi del pensiero estetico schumanniano; ma in fondo non ha molta importanza per gustarne le prose critiche, specialmente quando sieno, come in questo volume, raccolte in una scelta sagace ma necessariamente parziale e discontinua. Parzialità e discontinuità che lasciano intatto, a ogni modo, lo spirito vero di codesta critica, legata, piú che al sistema, al fluire delle forme concrete dell'arte, piú prossima ai problemi occasionali e personali che ai problemi astratti, piú pronta a considerare l'arte nella vita e negli uomini che nelle teorie.

La religione che il giovine maestro professava per la musica, quel suo bisogno di serbarne pura e alta la dignità, quell'identità che egli sentiva immediata fra la causa della sua arte e la causa di ogni cosa bella e buona, erano tutti valori che tanto piú s'innalzavano ai suoi occhi quanto piú li cimentava ad ardere e a brillare nel rogo sanguigno della vita attuale, a trionfare di ogni scoria in una perenne incorruttibilità. La forma giornalistica — com'è noto, lo Schumann esercitò la critica nel giornalismo — non fu soltanto una concessione alle necessità pratiche, una forza polemica di contro ai malumori arcigni dei negatori misoneisti; fu anche un modo di accostare alla vita le sue riflessioni estetiche, i suoi principî, le sue immaginazioni.

Di qui la tendenza dello Schumann a personalizzare il piú possibile il proprio pensiero, ad arricchirlo di movimento dialettico, a drammatizzarlo. Com'egli immagina una inesistente *Lega dei fratelli di Davide*, e in essa distribuisce le parti fra persone diverse, che adombrano le persone a lui piú care, cosí sdoppia se stesso nelle due figure di Florestano e di Eusebio, incarnando nell'uno la sua natura fantastica e ardente, nel secondo quella contemplativa. Altri aspetti di calda umanità si affacciano in queste pagine, con tale forza plastica che, anche dopo una fugace apparizione, rimangono indimenticabili: tale la figura di un *vecchio capitano*, detto cosí in sostituzione del suo nome sconosciuto: un vecchio misterioso che, introdottosi nel circolo dello Schumann e dei suoi amici, vi si era fatta una riputazione soltanto quale mirabile ascoltatore di musica.

Ma una critica militante ha i suoi pericoli. Non parliamo del pericolo della superficialità: lo Schumann non è sempre profondo, ma lo è a tratti anche nello scorcio sintetico di un breve articolo, tanto piú quando sostituisce a un'analisi tecnica dell'opera musicale una delle sue interpretazioni che rimarrebbero letterarie se non fossero assistite dall'acutezza della sua sensibilità. Questa medesima acutezza, unita a una nobilissima generosità d'animo, lo salva dall'altro e piú grave pericolo: quello di imprimere nella propria critica piú che il solco deciso di una valutazione universale la traccia effimera delle simpatie e antipatie del giorno o dell'ora.

Qui è la gloria vera della critica schumanniana. Infallibile non è neppur essa, né umanamente potrebbe esserlo: ma la tara dell'errore vi è minima, e grande invece il numero delle rivelazioni che il tempo doveva poi coronare di una sanzione inappellabile. La rivelazione di Chopin ha del miracoloso: fin dall'op. 21 lo Schumann fiuta il genio, e lo segue poi nel suo cammino di conquistatore, con una simpatia e un calore fraterni. Bisogna dire fraterni per una ragione cronologica: ma lo Schumann, un anno piú giovine di Chopin, si direbbe talvolta un padre tenero ed esperto che sprona il figliuolo verso il suo avvenire di gloria. Coetaneo di Chopin era il Mendelssohn, che lo Schumann copre egualmente di allori e di plausi. Quando si pensi che il Mendelssohn, limpido e quadrato, veniva contrapposto da molti artisti e critici proprio allo Schumann, ritenuto nebuloso e contorto, si intenderà tutta la nobiltà della sua condotta verso l'amico tanto festeggiato e, dopo tutto, a lui inferiore.

Anche il Berlioz, l'audace e incompreso Berlioz, destò la pronta ammirazione dello Schumann, che ne analizzò la *Symphonie Phantastique*. E del Liszt segnalava le doti e i difetti, con tanto giusta finezza che le sue osservazioni non hanno perduto nulla del loro valore.

Perciò, anche quando condanna, lo Schumann non lascia dubbio alcuno su la sincerità e la buona fede delle sue censure. L'altezza morale della sua figura critica non può mai venire da noi contestata, se pure qualche giudizio urta il nostro sentimento. Cosí, accanto alla giusta severità verso il Meyerbeer, stride quella assai meno giusta verso il Rossini, del quale tuttavia egli ammira il *Barbiere*. In generale l'italianismo, allora imperante su le scene europee, lo irrita, e il Rossini, naturalmente, fa le spese di un movimento di cui è il capo acclamato.

Ma non è poi vero che lo Schumann sia sempre ostile agli italiani. Pochi nomi di musicisti sono ricordati da lui con tanta venerazione come quello, onorato profondamente da Beethoven stesso, di Cherubini: e se gli Italiani d'adesso lo hanno quasi dimenticato, la colpa non è probabilmente dello Schumann. Similmente il nome del Paganini ritorna sotto la penna di lui con tutti gli onori, non solo come quello del principe dei virtuosi ma anche come quello di un insigne compositore. E pochi scritti dello Schumann vibrano di tanta simpatia quanto l'articolo con cui salutava un giovine e modesto violinista italiano, presentatosi quasi sconosciuto al pubblico di Lipsia: Antonio Bazzini. Il pubblico, pare, non lo apprezzò moltissimo: ma il critico salutava in lui il suonatore e il compositore, con un calore generoso che onorava il giudice e il giudicato: «È italiano in «tutto, nel senso migliore; egli sembra venire non da un paese di questa terra, ma da «un paese del canto, da un paese sconosciuto, eternamente sereno: cosí mi sem«brava talvolta, ascoltando la sua musica».

Ma questa sua consuetudine di farsi incontro ai giovani, di divinarne le promesse, di seguirne con gioia le crescenti fortune, ebbe la sua espressione piú commovente nell'ultimo articolo da lui pubblicato nella sua *Gazzetta Musicale*, nel quale consacrava la grandezza di un genio ventenne, Giovanni Brahms. Si era nel 1853; il cervello dello Schumann ormai vacillava, e il suo scritto ha il valore sacro di un testamento spirituale: «È venuto questo giovine sangue, «alla culla del quale hanno vegliato Grazie «ed Eroi. Si chiama Giovanni Brahms; «raccomandatomi poco prima da un maestro «conosciuto ed amato, è arrivato da Am«burgo, dove componeva in un silenzio «oscuro, ma dove un maestro eccellente ed

---

(1) ROBERTO SCHUMANN. *Scritti sulla musica e i musicisti*, prefaz. scelta e traduz. a cura di Luigi Ronga. Milano, Bottega di Poesia pp. 311.

« entusiasta lo educava alle forme piú difficili dell'arte. Trasparivano dalla sua persona tutti quei segni che ci annunciano: ecco un eletto! Quando si mise al pianoforte cominciò a scoprirci regioni meravigliose: noi venimmo attirati in un circolo sempre piú magico. Aggiungete a questo un modo di suonare quanto mai geniale, che fa del pianoforte un'orchestra dalle voci ora lamentose ora esultanti di gioia. Erano sonate, o piuttosto delle sinfonie velate, — canzoni, la cui poesia si potrebbe comprendere senza sapere le parole, benché una profonda melodia di canto le attraversi tutte ».... « Possa fortificarlo il genio piú alto in ciò ch' è lecito prevedere, poiché in lui abita un altro genio, quello della modestia. I suoi compagni lo salutano al suo primo passo nel mondo, dove forse l'aspettano delle ferite, ma anche dei lauri e delle palme; noi gli diamo il benvenuto, come a un forte combattente ».

Parole che esaltano. Vi sentiamo presente un'ora mesta e solenne della storia musicale: il genio che sta per oscurarsi consegna la fiaccola al nuovo genio che arriva. Ma nell' incontro di queste due grandezze, in cui il giovine chiamato alla gloria portava già la fiducia incrollabile nelle sue forze e la prova matura della sua pensosa personalità d'artista, l'altro, non vecchio, ma ormai condannato, portava la nobiltà di una rinunzia, che non era tanto l'accasciarsi del lottatore fiaccato quanto l'abbandono a una cosa augusta che egli aveva veduto splendere nell'alto per tutta la vita, e che aveva essa sola il diritto di scegliere i suoi soldati, i suoi martiri, i suoi eroi: l'arte sovrana.

Arturo Pompeati.

La questione della lingua italiana guardata di Francia.

Mentre Vincenzo Vivaldi ha preso a ridar fuori rifatti con molto buonvolere i volumi in cui una trentina d'anni addietro si affaticò ad esporre *Le Controversie intorno alla nostra lingua dal Cinquecento ai giorni nostri* (1), dalla Francia ci giunge un'opera nella quale *La Question de la langue en Italie* è trattata ampiamente con criteri e con scopo affatto diversi. Che sia divisa in due parti, stampate ed edite separatamente, l'una a Strasburgo (2), l'altra a Parigi (3), e, ciò che solo importa, l'una maggiore, l'altra minore (4), viene dagli ordinamenti universitarî francesi; ché noi abbiam qui la *Thèse* principale e la *Thèse complémentaire* presentate all' Università di Strasburgo per il conseguimento del *Doctorat ès Lettres* dalla sig.ra THÉRÈSE LABANDE-JEANROY. Sicuro: da una donna; cosa alla quale scemerà meraviglia il sapere che questa donna è figliuola di Alfred Jeanroy, Professore illustre della « Faculté des Lettres » di Parigi, conoscitore e cultore reputatissimo degli studi di letteratura italiana. E qui ricorderò che nell' insigne lavoro che fu la tesi dottorale sua propria, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge* (Parigi, 1889), all'Italia parecchio si guarda; ed avrò detto molto rammentando poi il volume *Giosuè Carducci, L'homme et le poète*, pubblicato nel 1911. Thérèse Jeanroy vedova Labande ha dunque respirato aria filologica, e propriamente anche impregnata di italianesimo, in tutta la sua vita. E s'aggiunga che donna colta e scrittrice valente è anche la madre.

Mentre, quanto alla sostanza, il Vivaldi narra e riferisce, la Lab.-J. è tutta intenta a discutere e a prender partito. Però il lavoro di maggior mole ha come sottotitolo *Examen critique des données du problème des méthodes et des solutions*. E non ha carattere diverso l'altro, sebbene là il sottotitolo, *L'unité linguistique dans les théories et les faits*, lo dica meno chiaramente, e sebbene esso sia costituito in gran parte da citazioni testuali. Le citazioni, qui e dovunque, sono per l'autrice elementi di ragionamento, o approvato e fatto proprio, oppure combattuto e respinto.

La Lab.-J. scende dunque risolutamente nella lizza; e vi scende con una professione di fede, che suona paradossale. Afferma che « En fait, il n'y eut jamais, en Italie, de question de la langue, si ce n'est dans l'imagination » di una delle parti che si trovarono a fronte; se si rinunzia ad ogni distinzione secondaria, fiorentini ed anti-toscani. Fantasticarono gli anti-toscani (5).

Un'opera che ci viene innanzi con una dichiarazione siffatta, non può non destare curiosità. E la curiosità si converte in interesse, quando, leggendo, subito ci si accorge che la Lab.-J. è ragionatrice sottile e che ha fatto della materia uno studio coscienziosissimo.

Abbiamo udito una negazione: mettiamole accanto un'affermazione. L' « idée maîtresse », ci si dirà conchiudendo, è che « toute la différence entre la thèse de l'italianité » — ossia di quanti si adoperarono a sostenere che la nostra lingua colta resultasse e dovesse resultare dalle parlate di tutta la nazione — « et celle de la florentinité » di questa lingua medesima, « réside dans le sens que donne chacune d'elles au terme *langue* » (p. 233). Quali i sensi, è spiegato al principio in una « Introduction » (pp. 7-36), che ha il proposito di « donner de la question de la langue un' idée » generale « aussi nette que possible » (p. 34), ma che secondo me (parlo anche per esperienza mia propria) non riesce agevole da intendere per chi non conosca gli svolgimenti che tengono dietro. I due significati sono chiesti (p. 11) al *Dictionnaire* del Littré; e sarebbero, uno — « que l'on pourrait appeler le sens linguistique » — *Le parler d'une nation*; l'altro — da potersi dire « le sens littéraire » — *L'ensemble des mots et des tournures dont un auteur fait surtout usage*. Essi ci son dichiarati, « non seulement différents, mais opposés ». Al primo si atterrebbero i fiorentini; all'altro i loro avversarî; e « c'est de la confusion de ces deux sens.... qu'est née la théorie anti-toscane ». Tutto ciò a principiare dal secolo decimosesto.

Ci si discosterebbe dal vero e si farebbe torto all'autrice, se si prendessero alla lettera queste ed altre consimili dichiarazioni. Della lingua i fiorentini delle prime battaglie ebbero il sentimento, non la nozione esatta. Erano nel giusto quando sostenevano che il linguaggio della *Commedia* e del *Decameron* era la favella loro propria. Ma ebbero torto, inalberandosi perché quel linguaggio, riconosciuto via via sempre piú come quello che era da usare letterariamente da tutta la nazione, fosse chiamato « lingua italiana ». E perfino contro la designazione di « lingua toscana » essi insorgevano, senza tuttavia vincere il loro punto; tanto che la stessa Lab.-J. si serve costantemente delle espressioni « anti-toscan », « anti-toscanisme », anziché di « anti-florentin », « anti-florentinisme ».

Dall'altro lato gli anti-toscani, se erano dalla parte della ragione quanto ai nomi, commettevano un errore storico madornale quando disconoscevano la fiorentinità e toscanità del linguaggio di Dante e del Boccaccio; e ne commettevano uno ancor piú funesto, conseguenza di quel primo, col ricalcitrare ad ammettere che anche al fiorentino e al toscano vivente, continuatore ed erede del linguaggio dei grandi a cui si dovevano i nostri capolavori letterarî, spettava un primato integratore. Integratore, dacché non tutta la lingua di cui mano mano s'aveva bisogno per l'uso presente era contenuta negli scrittori, e meno che mai in pochi scrittori, per insigni che fossero; ed era ben naturale che, fin dov'era possibile, gl' integramenti si traessero di dove proveniva il piú. E ciò all' infuori dell'altro problema, che divideva e seguitò a dividere i contendenti e in Firenze e fuor di Firenze, se la lingua volesse, o non volesse essere anche svecchiata.

« Iliacos intra muros peccatur et extra », dirò io, dissentendo dalla Lab.-J., stando alla quale, salvo in certe esagerazioni da lei bollate come « pédantisme » (p. 29, p. 31), i fiorentini sono sempre dalla parte buona. E negherò che ai fiorentini fosse da consentire la padronanza assoluta su tutta la lingua. Essi non potevano dare, a buon conto, la terminologia di cose che non avevano in pratica; poniamo, ad esempio, il linguaggio peculiare marinaresco. Ma anche in altri ordini cessava, e diminuí ancora coll'andar del tempo, il loro privilegio. Se Firenze continuò ad essere un focolare di coltura, tale non fu già esclusivamente; sicché ad essa non poteva spettare il diritto di marchio per qualsivoglia arricchimento che fosse domandato dall'esercizio del pensiero. Con ciò non si nega che il senso di quello che giova accogliere o rifiutare si avesse in Firenze, e diciam pure in genere nella Toscana, piú assai che nelle altre regioni dell' Italia.

Viene di qui che non si risolvano meramente in fumo le questioni tra fiorentini ed anti-toscani. Vane affatto furono — e qui la colpa fu dei fiorentini ben piú che degli avversarî — allorché ebbero per argomento la denominazione. Ma non di ciò solo si questionò. E sebbene gli anti-toscani fossero imbevuti di errori, tuttavia anche la loro causa non era in sé stessa irragionevole del tutto. Lo mostra imprudentemente la Lab.-J. medesima, fermandosi nell' « Introduction » ('pp. 21-24) ad esporre la maniera, conforme alle loro idee, colla quale la Norvegia moderna si sforza di crearsi una propria lingua letteraria. Ma non da quegli errori, come si è sentito dire da lei, essi furono spinti a battagliare, bensí, come dice altrove essa stessa (p. 29), dal desiderio di ristabilire « une parfaite égalité entre tous les Italiens »: desiderio suscitato da gelosia, se non anche proprio da invidia. E questi vizi metteremo sulla bilancia di contro al biasimevole campanilismo fiorentino.

Leggendo l'opera della Lab.-J. accade che in me si alternino consensi e dissensi. Il consenso mio sarebbe indubbiamente piú pieno se l'autrice fosse proceduta per vie piú piane. Ad agire diversamente fu portata dalla vigoria dell' ingegno; sicché non dubito che altri loderà ciò che a me meno piace, e che (posso dirlo?) mi sa come di germanico. Ma tutti ci troveremo concordi nel riconoscere in questa trattazione un lavoro di alto merito. C' è molto di vero nel concetto fondamentale. Se è eccessivo l'affermare che le dispute sieno venute da puri malintesi, sta di fatto che il malinteso, o se si vuole gli ottenebramenti prodotti dalla passione, vi ebbero gran parte. Gli studi poi particolareggiati sul *De vulgari Eloquentia*, sul *Cortegiano*, sulle *Prose* del Bembo, sul *Castellano*, sul *Dialogo* del Machiavelli, sull' *Ercolano*, contengono tutti ottime cose. Rispetto al *De vulgari Eloquentia* segnalerò il fatto che la Lab.-J. non cade punto nello sproposito, strano eppure comune, di parlarne come se la parte che ne possediamo, e che certo fu anche la sola composta, ci desse l'esposizione completa delle idee di Dante in fatto di lingua. Tutti i capitoli IV-XI, che costituiscono il corpo principale della *Tesi* maggiore (pp. 37-208), e insieme con essi le « Notes additionelles » o Appendici, che vi si riferiscono (pp. 237-256), saranno letti e studiati con notevole frutto. Che il congegno lasci a desiderare, poco importa, una volta che il profitto si chiede all'esame particolare.

Dopo tanto contendere, ci fu un periodo di relativa posa, del quale la Lab.-J. non tratta particolareggiatamente e che vien come a frapporsi tra la tesi maggiore e la minore. Pare a lei che abbia trionfato la « thèse de l'italianité ». Trionfò sicuramente rispetto alla denominazione. Ma quanto alla sostanza, diciam piuttosto aver trionfato la teorica che chiedeva la norma agli scrittori; teorica tutt'altro che estranea a Firenze. E quegli scrittori, o erano fiorentini, o s'erano accostati al linguaggio fiorentino. Alla lingua parlata di Firenze non si sarebbe potuto attingere da chi in Firenze non dimorava, quand'anche si fosse voluto. Ma il primato, nonché toscano, fiorentino, era ammesso dalla generalità. Ed è significativa la testimonianza che di ciò dà nel 1606, sotto apparenze scherzose, il « Prissian da Milan », quando, esaltato il « parlà Milanes » come « el piú bel che sia al mond », soggiunge, « salv la lengua fiorentena, ch' al' è nassú dala nosta, ma che lor ai l'an lechà inscì on pochin, com' es fa ona sposa ». Ciò era detto alcuni anni prima che vedesse la luce il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; a cui le imperfezioni, quanto mai gravi, della prima edizione, non tolsero di essere subito riconosciuto e usato quale vocabolario della lingua italiana, sicché assai presto ci fu bisogno di una ristampa. Ed era vocabolario essenzialmente fiorentino. Certo pressoché solo arcaicamente fiorentino; e tale rimase in sostanza anche nelle due edizioni successive; il che, mentre attenuò le opposizioni, gli impedí di bastare ai bisogni del pensiero che si veniva rinnovando, e di mettere freno al forestierume invadente e alle sregolatezze avventate. E non altrimenti che il Vocabolario, Firenze forní la grammatica della lingua per fatto di Benedetto Buommattei, l'opera del quale tenne incontestabilmente il campo per un secolo e piú, e seguitò poi ancora a dar norma colla sua discendenza.

Le dispute si riaccesero nella seconda metà del secolo decimottavo; e questa fase è argomento della *Thèse complémentaire*, che, costituita com' è per la massima parte, come ho già detto, di citazioni, ha l'apparenza di abbozzo. Ma le citazioni sono sistematicamente disposte e accompagnate da osservazioni critiche acute. Lo Zanotti, il Baretti, il Cesarotti, il Denina, il Galeani Napione, il Monti, il Foscolo, il Giordani, il Niccolini, il Leopardi, ci sfilano e risfilano dinanzi molte volte, per tacer dei minori. Poco apparisce il Perticari; meno ancora il Cesari; e non senza motivo. Si mette capo al Manzoni; e non occorre dire che egli ottiene pienissimo assenso.

Con lui e per effetto dell'unità politica finalmente conseguita, pare alla Lab.-J. essere definitivamente chiusa ogni discussione. Rappresentando le cose a questo modo si corre troppo. Sono certo venute trionfando le idee del Manzoni, alle quali la pratica dei *Promessi sposi* « risciacquati in Arno » ha dato il rafforzamento incomparabilmente efficace di un capolavoro letto da tutti, e nelle scuole e fuor delle scuole. Vien naturale pensare all'effetto prodotto fin dal suo apparire dal poema dantesco. Ma il manzonianismo trionfante è un manzonianismo temperato. Temperamenti erano imposti da difettosità intrinseche; ma poi da piú che mezzo secolo è venuto ad aggiungersi il fatto che la capitale della nuova Italia (spiritualmente capitale poteva dirsi Firenze quando il Manzoni bandí in origine la sua teorica, effettivamente capitale era quando fu invitato a ribandirle e le ribandí), dopo una breve sosta sull'Arno, è andata a fissarsi per sempre in una città di linguaggio prossimo al toscano, ma non propriamente toscano. Non credo che per ciò abbia da seguir quello che nella Prefazione al *Novo Vocabolario*, rivolgendosi a Quintino Sella, eterodosso, disse il Giorgini in un passo che la Lab.-J. riferisce (1). Per giungere al possesso di una lingua nazionale comune, « L'unità politica non è.... una causa che possa operare da sé, o che ci dispensi dall'obbligo di volere, di creare, di scegliere. Se poi tu intendi dire che questa unità renderà la scelta piú facile; che la lingua parlata nella città, dove avrà sede il governo, o, se vuoi, il miscuglio che si farà dentro le sue mura, la lingua insomma della capitale, » — Roma stava dinanzi agli occhi — « piú o meno alterata, prenderà vantaggio su tutte l'altre, e a lungo andare, diventerà la lingua comune della nazione...., allora dirai cosa, che non ti sarà in tutto contradetta dal Manzoni, né da altri ». Pur attenuata dall' « in tutto », stimo la concessione eccessiva. Io confido — e seguitando il discorso mostra di non pensare diversamente neppure il Giorgini — che l' Italia si manterrà sostanzialmente fedele al suo passato, e che questo passato s' imporrà a Roma stessa, alla quale del resto il toscanesimo ben s' impose pochi secoli fa. Ma effetti delle mutate condizioni bisognerà che se n'abbiano; e certo poco o tanto già s' hanno. Provveda Firenze a diminuirli, per il vantaggio suo e di tutti, con un fervore intenso di vita intellettuale.

Intorno a questi problemi desidererei vivamente che manifestasse il suo pensiero chi meglio, oso dire, d'ogni altro ne può discorrere, e che già ne ha toccato in un lavoro, che la Lab.-J. ha avuto il torto di non considerare. Alla sua « Bibliographie » mancano *Le correzioni ai Promessi e la questione della lingua* di Francesco d'Ovidio; che con questo titolo ridiede fuori, primamente nel 1893, in edizione « interamente rifusa », il libro a lei noto quale uscí nel 1880, *La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*; e vi introdusse un capitolo di piú che cento pagine, veramente magistrali e luminose, sulla questione della lingua e la sua storia. Rimediti dunque il d'Ovidio, se pur n' ha bisogno, e parli.

Come si vede, con dissenso dalla Lab.-J., io credo che ci sia luogo a discuter pur sempre. E credo del pari, e con me crede il d'Ovidio (1), che le infinite discussioni del passato, non vogliano punto essere giudicate nella somma un vaniloquio. Egli le dice « una secolare esercitazione che per piú rispetti fa onore all' ingegno italiano »; e dice forse ancor poco. I nostri affisarono sul linguaggio i loro occhi prima e piú intensamente che non si facesse da nessun altro popolo moderno. Diede le mosse Dante; e come le diede! E modernamente è apparso come di penne di un pavone italiano si rivestisse Joachim du Bellay per scrivere la *Deffence et illustration de la langue françoise*.

A mio giudizio dunque alla Lab.-J. non è da consentire che essa abbia dato « la preuve que la question de la langue » italiana « ne mérite en aucune manière de retenir l'attention des érudits, des critiques littéraires ou des linguistes; que les controverses qu'elle suscita ne furent que des querelles de pédants » (2). Ad una letteratura sulla quale intendeva di mettere la pietra sepolcrale, la Lab.-J. ha invece portato coll'opera sua un contributo; il primo che si sia avuto da stranieri; ed è contributo notevolissimo.

Pio Rajna.

---

(1) Ora il titolo è *Storia delle Controversie linguistiche in Italia da Dante ai nostri giorni*. Nè è uscito il primo volume: *Da Dante a M. Cesarotti*. Catanzaro, 1925.

(2) « Commission des publications de la Faculté des Lettres, Palais de l'Université. 1925 ».

(3) « Librairie Champion ».

(4) Cogli indici la prima ha 264 pagine, la seconda 135

(5) « Avant-propos » (I, 3), come eco di ciò che s' ha nella « Conclusion » (p. 235).

(1) *Thèse complem.*. p. 132, in nota. Risalgo, naturalmente, all'originale, p. IV.

(1) *Le Correzioni* ecc., 3ª ed., pp. 145-6, 4ª ed. p. 122.

(2) « Avant-propos », p. 5.

CORTONA AL SIGNORELLI

Da poco s' è compiuto il quarto centenario dalla morte di Luca.

Nelle sue molte vite, tra le sue grandi memorie che di là da venticinque secoli di storia comunale, romana, etrusca, risalgono fino al crepuscolo dei miti, fino a Dàrdano eroe che venuto di Cortona (*hinc Dardanus ortus Coryti Tirrhena ab sede profectus*, canta Virgilio) fondò e regnò il regno di Troia cinque generazioni avanti Priamo e la guerra omerica, e al paese ed al popolo lasciò il nome; tra le sue grandi memorie Cortona oggi non ha memoria piú viva e presente di quella di Luca Signorelli. Come Dàrdano, Luca, in altro senso, è il suo eroe nei tempi nuovi. Le fu figlio di costante amore. In tempi ne' quali gli artisti vagavano di città in città, di corte in corte, sempre in cerca di uno stato migliore e di un padrone piú largo, Luca non si mosse di patria, fedele alla libertà rurale del suo comune. Fece Cortona centro di una spirituale signoria segnata quasi da limiti certi, tra Urbino e Siena, Loreto e Volterra, Firenze e Orvieto. Poche opere mandò oltre questi confini, e la sua fuoriuscita piú memorabile fu per andare a dipingere a Roma. Ma negli ottantadue anni che visse, non meno di quarantacinque volte egli fu dei Priori, del Consiglio Generale, d'altre magistrature.

E anche quando da decenni e decenni era stato tra i supremi rettori del suo Comune, non rifiutò i piú modesti carichi. Fu revisore degli argenti, priore di Compagnie, soprastante alla Cappella di Santa Margherita, nel Collegio dei Pacieri, provveditore dei luoghi pii. Si occupò d'ordinamenti e d'ambascierie, di tasse e d'orfani, di vie e di spedali. Disegna un candelliere di legno per l'altare della Sala maggiore del Consiglio, indaga con altri se può esser dannoso alle Chiane un passaggio nuovo tra Cortona e Sinalunga, va a Gubbio a chiamare Francesco di Giorgio perché venga a costruire la chiesa del Calcinaio. Mescolato dunque per mille vicende alla giornaliera vita paesana. E in quella difficile e rissosa vita, di una nobile e forte serenità, che conservò in ogni evento, come quando « essendogli stato ucciso un figliolo che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca cosí addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d'animo, senza piangere o gettar lacrima, lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che natura gli aveva dato e tolto la nimica fortuna ». « Persona d'ottimi costumi, sincero ed amorevole con gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno, e soprattutto cortese a chiunche ebbe bisogno dell'opera sua, e facile nell' insegnare ai suoi discepoli », poté scrivere di lui il Vasari. Cosicché in lui i suoi concittadini d'oggi riconoscono e onorano non solo una gloria che trascende superba il cerchio della piccola città, ma anche una devota virtú di cittadino operoso e savio: ciò che ad essi, se anche meno grande, è forse piú caro. E domenica scorsa hanno conchiuso le onoranze centenarie ponendo sul loro Palazzo, che fu anche quello di Luca priore, un busto che il cortonese Delfo Paoletti ha devotamente e degnamente ricavato dall'autoritratto d'Orvieto, e riunendo con reverenza in un sol luogo le piú e le meglio delle opere che di Luca e dei suoi scolari rimangono a Cortona.

La quale certo non possiede un ciclo di narrazione, arioso e spazieggiato come un cantare in ottava rima, quale è quello di Monteoliveto Maggiore, né il tragico poema dell'ultimo destino umano che è nella Cappella di San Brizio ad Orvieto. Ma lo stendardo di San Niccolò o la Madonna di San Domenico, la Deposizione dalla Croce o l' Istituzione della Eucarestia, le due gemme della nuova raccolta signorelliana, contano tra l'opere maggiori del maestro. Che nella sua arte, come spesso accade, fu tutt'altro che nella vita. Non bonario, ma irruente. Non sereno, ma acceso di passioni. Non « dolce e piacevole », ma vigoroso e rude. Non intento alle piccole cose, ma piena l'anima della visione d'una umanità eroica.

Piero della Francesca gliela aveva trasmessa, quella Visione a San Sepolcro e a Arezzo. Gli aveva insegnato a costruire, con i mezzi della prospettiva lineare e dell'aerea, grandi volumi spaziali di profonda vacuità. A collocarvi dentro solidissime forme d'uomini e di cose, anch'esse prospetticamente costruite e distanziate: cioè ad ampliare l'architettura del mondo e a far piú grandi le stature e gli animi. Gli aveva insegnato, almeno nella « Morte di Adamo » ad Arezzo, che per l'artefice classico e italiano niente vale ad esprimere sé stesso quanto il nudo corpo umano, ritratto a gran rilievo. E questo Luca aveva imparato, ma non altro. Poiché l' impassibile Piero fece la sua eroica umanità libera dai torbidi affetti, immune da ogni pathos di dramma, vivente in una vita purificata, assorta nella perfetta felicità senza gioia né dolore che i Greci sognarono e che Dante attribuí nel Limbo ai Grandi Savi del nobile castello. Le sue persone stanno dentro i templi, immobili e tacite, tornite nelle loro forme piene come le colonne che le circondano. Negli aperti paesi respirano l'aria e la luce, cosí come fanno gli alberi e i monti. Da quel suo mondo congegnato con tanta geometrica austerità il moto disturbatore, di azioni fisiche o di passioni, è eliminato. E tutto v' è fermo come in una perfezione raggiunta.

Luca ricacciò quell'accolta di semidei nel folto delle passioni terrene. Tanto Piero era solenne e di pacata maestà, tanto Luca fu tutto impeto, tragico tormento, e umano ardore. Non dimenticò mai gli insegnamenti di quello, che erano stati di forma monumentale e d'architettura de' corpi in graduate prospettive. Ma nel fervore di costruire le sue magne persone fece piú statuaria la modellatura. Nello sforzo di rendere le sue visioni con tutta l'ansia con cui gli s'eran formate dentro risolse le pure prospettive formali di Piero in repentini scorci drammatici, pieni di un movimento imparato da Antonio del Pollaiolo. Nella volontà di validamente contenere quella veemenza in una infrangibile e dominatrice unità di stile, trovò linee compositive piú serrate e giunse fino a costringerla nella implacabile fermezza del cerchio. E le sue forme corporee in movimento furono, per ferrea necessità, d'una fattura accidentata tutta a incavi, a rilievi, a sobbalzi, dove la potenza del chiaruscuro quasi distrugge ogni lietezza di colore.

Mosso da Piero di cui fu « creato » e tanto ligio seguace da far dire che le prime opere, ora perdute, quasi non si distinguevano da quelle del maestro, egli arriva ad annunziare e preparare l'arte di Michelangiolo. Lo affermava già il Vasari, testimone non sospetto nella sua sconfinata venerazione

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pô, 1796)
Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia TORINO (16) - Corso Raffaello, 28

LA
PATRIA
NOSTRA HA MILLE VOLTI ANTICHI
E SEMPRE NUOVI
NOI LA CONOSCIAMO
ASSAI MALE
MENTRE ESSA CI SERBA AD ORA AD ORA
NUOVE RIVELAZIONI
DI BELLEZZE

Associatevi a
LA
PATRIA
GEOGRAFIA D'ITALIA
IN MONOGRAFIE REGIONALI

Già pubblicate:

Piemonte *(prof. S. GRANDE. — Pagine 320 con una carta geogr., 10 tavole in nero ed a colori e 300 figure* . . . . . L. 50

Umbria *(prof. G. ANGELINI-ROTA). — Pagine 188 con una carta geografica, 4 tavole in nero ed a colori e 151 figure* . . . . . L. 35

Fiume e Dalmazia *(prof. G. DAINELLI). — Pagine 226 con 2 carte geografiche, 6 tavole in nero e a colori e 171 figure* . . . . . L. 40

Campania *(prof. V. EPIFANIO). — Pagine 280 con una carta geografica, 5 tavole in nero ed a colori e 314 figure* . . . L. 45

RICCHI VOLUMI IN-4° RILEGATI TELA E ORO
CARTA DI LUSSO — CARATTERI FINISSIMI ELZEVIRI

per il Buonarroti: «Onde io non mi maraviglio se l'opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, né se alcune cose del suo divino Giudizio che fece nella cappella (*Sistina*) furono da lui gentilmente tolte in parte dall'invenzioni di Luca; come sono Angeli, Démoni, l'ordine de' Cieli e altre cose, nelle quali esso Michelangiolo imitò l'andar di Luca, come può vedere ognuno». Cioè a dire che egli fu pari ai piú grandi artisti che lo precedettero e lo seguirono: anzi fu tra loro transito necessario, e fattore non eliminabile nello sviluppo della maggiore pittura italiana. Gloria piú alta non potrebbe essergli tributita.

Alcune delle opere cortonesi del Signorelli, sebbene in gran parte dei suoi anni tardi quando viveva «piuttosto da signore e da gentiluomo onorato che da pittore» e lavorava «piú per piacere che per altro, come quello che avvezzo alle fatiche non poteva né sapeva starsi ozioso», hanno la gran vigoria dei tempi migliori. In altre invece, condotte in gran parte da aiuti, come era facile prevedere in chi viveva da gentiluomo e lavorava per piacere, le potenti immaginazioni del maestro si offuscano nelle debolezze di fattura degli scolari.

Ma la «Deposizione della Croce» è costruita con maestosa pacatezza nel contenuto ardore delle sue persone; ha nel fondo un sognato paese d'architetture e di monti, e un furioso viluppo d'uomini, di cavalli, a' piedi delle tre croci, che solo Luca ha potuto immaginare e poi rendere con tanta schiettezza. E l'«Istituzione dell'Eucarestia» chiude con tanta ferma unità entro la fuga prospettica dei pilastri e delle volte, il gruppo semicircolare concavo e degradante, da Gesú, che campeggia nello sfondo arioso dell'arco centrale, giú giú per gli Apostoli prima inchinati e poi inginocchiati, che qualche fiacchezza di esecuzione non menoma la portentosa ideazione degna d'esser ricordàta accanto a quella della Cena di Leonardo. Dalle tavole minori e della bottega fanno eco Madonne che seggono sui troni come Viragini regine, Santi dalle Ampie ammantature sui corpi poderosi, angioli virili come atleti.

Queste opere, piú d'una dozzina, non sono state riunite in un inerte e incolore museo, ma in una chiesa vivente: nel Gesú che è anche il battistero di Cortona. E che avendo ora accolto anche i capolavori di Luca, è diventato per Cortona artistica, la cappella santuaria. Costruito alla fine del quattrocento, delicato nelle pietre della sua facciata morse dal tempo, ha il fonte battesimale scolpito con una grazia un po' provinciale dal cortonese Ciuccio di Nuccio nel 1474; lo irraggia dei suoi ori una delle piú gaudiose tavole dell'Angelico, l'Annunziazione, dipinta quando il Beato fu frate in Cortona dal 1414 al '18; lo coperchia, tutto d'azzurro e d'oro, un mirabile soffitto intagliato nel 1517 da Michelangiolo Leggi, anch'esso cortonese. E al visitatore che n'esce, dalla terrazza che s'apre tra la chiesetta e la cattedrale s'offre la miracolosa veduta della Val di Chiana assolata, fino ai monti aerei e lontani dell'aretino e del senese. Quella stessa che l'Angelico per qualche anno, Luca per tutta la vita, contemplarono; e ne furon consolati.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ **Il bibliofilo.** — La conferenza che il Sig. Clément-Janin tenne, or non è molto, al Museo Galliera di Parigi, sull'arte di raccogliere libri e sui caratteri fondamentali delle belle raccolte termina con una domanda importante e con dei consigli pratici. Spigoliamo dal *Bulletin de la Maison du Livre* del passato settembre, dove è apparso l'interessante discorso, qualche notizia e qualche considerazione. Che cosa deve essere un bibliofilo moderno? si chiede l'erudito autore. E lascia da parte alcuni tipi di collezionisti — come quelli che raccolgono soltanto libri antichi — tipi che sono moderni soltanto perché vivono in mezzo a noi e hanno la passione del libro, spinta qualche volta a un grado estremo, che ha raggiunto, non di rado, l'ossessione o anche la criminalità. Egli intende parlare di coloro che mettono insieme per amore delle belle edizioni e per l'interesse del contenuto le loro librerie che potranno in avvenire acquistare un grande valore non solamente economico, ma anche intellettuale. Oggi, è vero, si bada moltissimo, anche dai grandi collezionisti, al primo soltanto di questi interessi e noi vediamo non pochi di essi andare solo alla ricerca di ciò che essi possono rivendere con un grande profitto personale; ma non sono dei bibliofili, se dobbiamo stare alla stretta etimologia del nome. Il bibliofilo moderno degno di questo nome può, abbandonando la ricerca delle opere piú ostinatamente ricercate e che hanno raggiunto dei prezzi proibitivi, costituirsi, con poco sacrificio, una libreria importante a cui l'avvenire darà un grande valore, scegliendo unicamente nella produzione contemporanea. Solo egli deve avere gusto e un criterio direttivo originale, e soprattutto l'accortezza di saper circoscrivere il suo campo. Qualche infrazione certo gli è permessa, in vista della bellezza dell'edizione; ma deve andar cauto nel valutare questa dote. Se le pagine saranno bene equilibrate, se il testo non sarà o troppo compatto o troppo spaziato, se egli non sarà urtato da illustrazioni o povere o poco nitide, se la tipografia non sarà insomma in disaccordo con l'armonia del testo, egli deve far l'acquisto, anche se il libro è tirato a molti esemplari. Il tempo, se si tratta di un lavoro interessante, s'incaricherà lui di rialzare il valore anche commerciale di tale specie di libri. Piú difficile è scegliere mirando al solo contenuto. Come sapere sul bel principio, che cosa è da prendersi, che cosa è da rifiutare, nella ordinaria e numerosa produzione moderna? Ci sono molti giovani che scrivono. Quali di essi hanno la probabilità di rimanere? Si dice, che bisogna diffidare delle riputazioni che si stabiliscono fra i cenacoli letterari; ma è una diffidenza della quale bisogna, alla propria volta, diffidare, se si pensa che e Victor Hugo e Sainte Beuve e Vigny, dovettero appunto ai cenacoli la loro prima notorietà. Il Clément-Janin, dà dunque questi consigli. Se un autore è unanimemente lodato dalla critica, è segno che egli ha probabilmente molti amici, ma che ha anche ingegno, e allora bisogna acquistarlo. Se un altro è lodato per considerazioni estranee al pensiero alto e disinteressato, e alla bella forma letteraria, si può lasciarlo andare; ma bisogna fare un'eccezione per i *pamphlétaires* la cui *verve* alle volte è una vera e propria qualità letteraria. Se un altro infine è unanimemente vilipeso e trascinato nel fango, se è additato come un mostro degno di essere giustiziato, allora bisogna correre dal proprio libraio perché c'è il caso di trovare qualche analogo ai *Fleurs du Mal* o a *Madame Bovary* o alla *Chanson des Gueux*. «Ma sopratutto (cosí conclude l'autore) io auguro al giovine bibliofilo, ch'egli si faccia su alcuni autori contemporanei una opinione propria, e se egli ha, come io suppongo, un giudizio di un certo valore, appoggiato, cioè ad una buona cultura, egli avrà tutte le probabilità di non perdere né il suo tempo, né il suo danaro».

★ **Arte popolare ed esportazione.** — L'arte italiana che piú si esporta, scrive Raffaello Giolli nelle *Vie d'Italia e dell'America latina* (ottobre 1925), è l'arte popolare, schietta emanazione del folklore che nelle diverse regioni italiane dà tanta diversità di prodotti. Quest'arte eminentemente tradizionale ebbe com'è noto periodi di oscuramento — basta pensare ai merletti veneziani — ai quali è successa una rinascita delle piú promettenti. Se i legni, le maioliche e i tessuti vi hanno la loro parte non si deve dimenticare che trine e ricami rappresentano il nucleo piú grosso. Le nuove iniziative, oltre che nella classica sede veneziana, hanno trovato piú facile il compito in Valsesia in Val d'Aosta in Calabria e in Sardegna dove le esigenze del locale costume femminile hanno determinato una continuità nella produzione. In Romagna nelle Marche nell'Abruzzo e nell'Umbria le ricerche per una ripresa dovettero piuttosto rivolgersi ai Musei o alle collezioni private: ma tutti sanno quali centri di lavorazione e di diffusione sieno diventati Perugia Rieti e cittadine e paesi dell'Abruzzo e delle Marche. Il carattere popolare e rusticano per la mano d'opera non è un capriccio o un artifizio della produzione, ma l'effetto di una legge economica che non consentirebbe maestranze cittadine applicate esclusivamente a questo genere di lavoro. In generale si può dire che quanto meno la città si mescola in questa produzione, tanto migliori sono i resultati a cui si può pervenire. L'articolista addita come pericoli per l'arte popolare il pregiudizio stilistico o arcaico che pretenda di ricomporre con questi vaghi elementi tradizionali, che hanno pure il loro svolgimento, complesse forme decorative intonate alla storia piuttosto che alla vita. Ciò che è giusto. Ma non sapremmo convenire che, come egli lamenta, manchi ogni tentativo di cultura e di gusto intorno a questa arte popolare e rusticana, che non ne sia stata mai scritta la storia e che non ci sia neppure un libro che ne tratti. È proprio di ieri un volume fondamentale documentato nel modo migliore e cioè con le piú appropriate illustrazioni sui ricami italiani antichi e moderni di Elisa Ricci. D'altra parte non si intende quale vantaggio potrebbe venire a quest'arte popolare dal sostituire alle libere «interpretazioni dei Comitati di signore e di professori» un'organizzazione disciplinata con criteri uniformi che avesse magari alla sua base il Museo invocato e scuole piú o meno pubbliche. Non sarebbe questo il vero modo per incorrere in quei pericoli accademici e cittadini che si vogliono opportunamente evitare? Noi pensiamo piuttosto che uno dei maggiori difetti di questa produzione artistica rusticana sia negli organi del commercio, il quale non riesce a metterne i prodotti piú squisiti alla portata dei molti che li acquisterebbero se ne avessero notizia. Ed anche l'esportazione di cui dobbiamo vivamente compiacerci sarebbe probabilmente suscettibile di un largo incremento, quando il commercio — che non può sottrarsi agli atteggiamenti del giorno — trovasse anche in questo campo un'organizzazione adeguata.

★ **La maschera di Scapino.** — Leggendaria è l'origine di «Scapino», come racconta Cesare Levi ne *La Lettura*. un tal Giovanni Bissoni, bolognese, si unisce nel 1681 con un ciarlatano di piazza che vendeva unguenti, poi, staccatosi da lui, pensa di trasferirsi a Milano, per far il ciarlatano da solo, cercando passare per il figliolo del suo antico compagno; il quale però non ne volle sapere di questa paternità posticcia: ma piú che egli diceva di non aver nessun grado di parentela col Bissoni, e questi piú otteneva pietà fra gli spettatori per la crudeltà del presunto padre. Sembra che poi il Bissoni, che già aveva acquistate tante simpatie nel pubblico delle piazze, abbia definitivamente abbandonato il mestiere di venditore di unguenti per darsi all'arte comica: infatti in quel tempo le due professioni avevano molti punti di contatto. Nato, dunque, a Milano sulla fine del Seicento, Scapino non è molto diverso, nel carattere e nel costume, dal Brighella bergamasco: intrigante, trappolone, si impegna a condurre a buon fine tutti gli affari piú imbrogliati del suo padrone, giovane sconsigliato e libertino. Come ogni altro rappresentante della grande famiglia degli «Zanni», a cui appartiene di diritto, discende in linea diretta dal servo della commedia di Plauto e di Terenzio. Sulle scene di Parigi Scapino comparve piú tardi, ma vi ebbe fortuna per l'ispirazione che da questo tipo seppe trarre Molière. Se questi non l'avesse fatto protagonista di una delle sue piú divertenti farse — «Le Trappolerie di Scapino» — Scapino sarebbe molto probabilmente rimasto nell'oscurità, piú che qualunque altra maschera venuta in Francia dall'Italia. Nella farsa di Molière Scapino è davvero nel suo carattere di servo intrigante, truffaldino e trappolone, mai a corto di espedienti, per giovare al suo padrone, beffare il vecchio avaro e spillar quattrini. Finito il suo regno in Francia, Scapino ritornò in Italia: lo ritroviamo in un rifacimento della geniale farsa molieriana, protagonista de «Le Furberie di Scappino»; ma l'autore di questa commedia, l'abate senese Girolamo Gigli, per caricar troppo le tinte, ne altera il carattere e fa di «Scappino» un mariolo senza spirito e senza grazia. Dopo il Gigli, il Fagioli, che presenta Scapino nella sua commedia, «L'aver cura di donne è pazzia», ovvero «Il Cavalier Parigino». Scapino fu caro anche al piú grande poeta tedesco: «Le Trappolerie di Scapino» fu la sola commedia di Molière che Goethe giovanetto poté sentire a Francoforte. E piú tardi il futuro autore del «Faust» farà di Scapino il protagonista di un'operetta, «Burla, inganno e vendetta». Può ben gloriarsi, quel briccone di Scapino, di aver parlato alla fantasia del giovane Goethe colle sue trappole ingegnose.

★ **Da Cromwell a Tannhauser.** — Poco meno di cento anni fa Victor Hugo ancora giovanissimo già meditava di dar battaglia ai classici sulle scene del teatro parigino facendo rappresentare il suo «Cromwel» di cui Talma avrebbe dovuto essere il protagonista. Ma poiché Talma morí proprio nel 1826, il poeta rinunziò per il momento al disegno di una rappresentazione e riprendendo fra mano il dramma in vista della lettura, come scrisse nella prefazione del libro, si abbandonò con maggiore libertà all'estro fantastico, onde ne risultò una lunghezza inadattabile alla scena come lo stesso poeta era il primo a riconoscere. E «Cromwel» non è stato infatti mai rappresentato. Lo ricorda negli *Annales* — 4 ottobre 1925 — Gustave Simon esecutore testamentario di Victor Hugo, il quale racconta di aver preso in esame il manoscritto per tentare di determinare quale fosse la prima redazione del dramma, quella che aveva in vista la rappresentazione. Ora egli afferma di avere potuto facilmente stabilire quali sono state le aggiunte, pervenendo cosí a ricostruire il primo testo. Ma poiché anche questo superava i limiti ammessi per una rappresentazione, egli ha voluto senza manomissioni o contaminazioni procedere ad un'opera di sfrondamento riducendo il dramma alle proporzioni del «Ruy-Blas». Poiché questa riduzione avrebbe ottenuto il pieno assenso del nipote del poeta, l'articolista si lusinga che «Cromwel» potrà finalmente venire rappresentato alla *Comédie française* dove il testo ridotto è già stato depositato in attesa di eventuali decisioni in proposito. Ma non si tratterebbe in ogni caso di una rappresentazione imminente perché la data alla quale il riduttore accenna, come alla piú opportuna, sarebbe il 1930 e cioè la ricorrenza centenaria di quella che si è convenuto di chiamare la «Battaglia di Hernani». Nello stesso periodico, ma nel fascicolo dell'11 ottobre, un altro collaboratore in occasione di una ripresa del «Tannhauser» all'*Opéra* rievoca le note circostanze che accompagnarono la tempestosa prima rappresentazione di Parigi nel 1861, di cui lo stesso musicista ha intrattenuto lungamente i lettori della Storia della sua vita. È noto come la Ninfa Egeria di Wagner fosse in quest'occasione la principessa di Metternich, la quale pure nei suoi Ricordi di recente pubblicazione ne parla vivacemente. La maggiore difficoltà, quella che determinò subito un grave malinteso fra il Maestro e gli organizzatori dello spettacolo parigino fu il fatto che nell'opera di Wagner mancavano le danze. A grande stento si poté ottenere che Wagner si piegasse a questa singolare esigenza degli abbonati che non avrebbero mai ammesso un'opera senza ballo. Ma poiché le danze furono aggiunte al principio dell'opera, ne resultò un rimedio peggiore del male. Invano la direzione del teatro e tutti gli accoliti ufficiali dell'«Opéra» cercarono di spiegare a Wagner che le danze dovevano essere ritardate fino all'ora nella quale gli abbonati avevano l'abitudine di venire a teatro, procurando cioè che la parte coreografica non cominciasse prima delle dieci di sera. Altri gravi urti nacquero col maestro di ballo e con le ballerine che non volevano saperne di costumi alla greca, con l'orchestra e col suo direttore e perfino coi cori. Le prove furono sospese e la pretesa che all'ultimo momento Wagner affacciò di dirigere l'orchestra, finí con lo scatenare un'altra tempesta aggravata dal fatto che egli si rifiutò di mettersi d'accordo con la *claque*. È noto quello che avvenne la sera del 13 marzo 1861: gli abbonati armati di fischietti, nonostante la presenza dell'Imperatore e qualche tentativo di reazione del pubblico, fecero un tale frastuono che si può dire che del terz'atto nulla si sentisse. E non solo la seconda rappresentazione ebbe lo stesso esito, ma perfino la terza stabilita di domenica, giorno nel quale gli elegantissimi abbonati dell'*Opéra*, di solito non intervenivano mai allo spettacolo, suscitò in pandemonio. Cosí che il maestro ritirò lo spartito: e da quel giorno non perdonò piú né a Parigi né alla Francia.

★ **Il teatro di Shakespeare in Inghilterra.** — Shakespeare non ha fortuna in Inghilterra, anzi secondo quello che scrive in una sua lettera londinese nell'*Illustrazione Italiana* C. L. Franzero, in Inghilterra, sarebbe bell'e morto e sepolto. Da anni si rinnova inutilmente il voto che gli venga eretto a Londra un tempio o almeno una casa come l'ha Molière a Parigi. Gli impresari giudicano che il suo è un repertorio da fallimenti e anche i migliori interpreti l'abbandonano. Secondo il corrispondente, il pubblico inglese non solo diffida sempre piú della poesia, ma porta dalle scuole una dichiarata avversione per l'autore immortale di cui stenta ad intendere la lingua e trova ostico lo stile arcaico. Questo abbandono e questa indifferenza ostile spiegano, ma in verità non giustificano, lo stravagante tentativo di rammodernamento e di travestimento che si è osato di compiere al Teatro di Kingsway nientemeno che sulla persona d'Amleto. Meno che nelle due prime scene che avvolte in una quasi completa oscurità potevano essere di tutti i tempi, tutto il resto — atteggiamento e abbigliamento, parola e decoro scenico — era aggiornato in modo da stabilire una pietosa equazione fra i personaggi della tragedia e il pubblico che affollava la sala. Sigarette e monocoli, suono di danze modernissime in lontananza, marsine e gonne corte. Naturalmente questa che era una profanazione vera e propria è stata presentata dall'impresario sotto la forma di un «esperimento molto serio» per tentare di avvicinare al pubblico contemporaneo la finzione tragica della scena. Ed era invece una forma qualunque di piatta réclame per affollare il teatro con una stravaganza alla Barnum. Si capisce senza difficoltà come le vesti prosaiche abbiano distrutto automaticamente la poesia e che, come scrive l'articolista, i sublimi pensieri del giovinetto filosofo, dai discorsi con Ofelia all'apostrofe al teschio, sottolineati dalla piú sciatta delle intonazioni, si adeguassero al farneticare di un pazzoide. È anzi assai strano che simili «serissimi esperimenti» sieno tollerati e permessi....

★ **Proverbi zaratini sulle stagioni.** — Ampia materia di studio darebbero i proverbi che hanno vita tuttora in Dalmazia; ma G. Sabalich, nell'*Archivio Veneto-Tridentino* si è limitato a raccoglierne alcuni fra i piú comuni che corrono per le bocche degli zaratini, accennando ai riscontri dell'Istria, di Venezia, del Lazio che offrono tanto materiale, del quale si trovano attinenze con quelli della Dalmazia. Ecco un florilegio che l'articolista ha messo insieme per tutti i mesi dell'anno. Verso la fine di gennaio compariscono la viola e la lucertola, e siccome S. Sebastiano cade ai 20, c'è il detto, a Zara: «San Bastian — co la viola in man», mentre nell'Istria è: «San Bastian — co la viola in man, — se no 'l vien co la viola — el vien co la tremariola». I primi giorni di febbraio sono considerati, comunemente, come l'indice del mese stesso. Cosí il contadino della Dalmazia usa il proverbio: «Madona Candelora — da l'inverno semo fora», che è consono con le lezioni dei pronostici piú prolissi: «Per la santa Candelora, — se nevica o se plora — de l'inverno siamo fora». E si aggiunge anche: «ma se fa bel tempo — de l'inverno semo drento». Il marzo, si sa, è pazzo, per le stravaganze atmosferiche, e si dice: «Marzo mato». Ed è anche piú matto se gennaio non ha fatto le sue stramberie. Allora a Zara, come in Istria, si usa dire: «Marzo geniza, febriza e marziza». In aprile, come la stagione, i proverbi son dolci; ma quelli zaratini non possono tener testa ai detti popolari dell'Istria, dove per l'aprile sarebbe da elencarne una trentina. A Zara resta solo quello della settimana santa: «se piove de le Palme — piove su i vovi». che per l'Istria è cosí: «se su l'olivo no piovi — piove su i vovi». In maggio i proverbi sono pochi, o poco buoni; c'è però il detto che l'«aqua de maio» fa passare i geloni, quanto a significare che colla bella stagione spariscono affatto. Ed anche i due seguenti: «maggio mole — lin per le done»; «maio suto — gran da per tuto». Per giugno ogni pericolo di freddo è sparito e bisogna togliersi il mantello: «Giugno — buta zo el codegugno»; e in Istria c'è il detto: «San Giovani brusa — san Piero taia», per significare che, se in giugno il sole brucia, la pioggia non lascia umido. In luglio corre questo proverbio: «se piove per sant'Ana — l'acqua deventa mana». Alle prime piogge di agosto «cadon le mosche». Certa variante istriana aggiunge: «e quela che resta — la beca come le vipere — col corno su la testa». Si suole anche dire: «Piova de agosto — rinfresca el mar e 'l bosco». Per settembre, quando incomincia l'autunno meteorologico, i romaneschi dicono che il bel tempo od il cattivo, dura anche nella prima metà di ottobre a seconda del tempo che si è avuto durante la prima luna settembrina. A questa «luna settembrina» alludono anche gli zaratini, aggiungendo: «sete lune ghe se inchina», con la variante istriana: «diese lune le se strassina». Dicono altresí: «la piova settembrina — pe l'ua xe una rovina». Di ottobre, per San Simeone, corre questo proverbio: «Santa Barbara, San Simon, — libereme da 'sto ton, — da 'sto ton, da 'sta saeta, — Santa Barbara benedeta!». In novembre c'è l'«istadela», che si presenta agli undici del mese, con S. Martino, quando «tuto el mosto deventa vin». Il dicembre si presenta di solito rigorosamente, e perciò si dice, traducendo l'adagio latino (Ut Bibianae dies, sic quadraginta dies): «Se piove a santa Bibiana — piove quaranta giorni e una setimana», con l'aggiunta nell'Istria: «e una setimana per sua zermana». A Santa Lucia, quando la notte è piú lunga e i bimbi attendono la calzetta piena di leccornie, si sente dire: «Santa Lucia, — la note piú longa che ghe sia»; e siccome da allora le giornate cominciano a crescere, si ripete anche a Zara un proverbio largamente diffuso: «Da Santa Lucia a nadal — un pie de gal».

★ **Castel del Monte nelle Puglie.** — Fu soggiorno preferito di Federico II, che vi risiedeva durante il periodo delle sue partite di caccia col falcone. La visita dell'antico castello, che insieme concilia i requisiti per essere un piacevole luogo di dimora e una fortezza, suggerisce nuove impressioni a Corrado Venanzi, che nei *Nuovi Quaderni* non si abbandona soltanto alla suggestione dei ricordi storici, ma mette in rilievo le qualità singolari di quell'arte architettonica che già chiaramente preannunzia il Rinascimento. Eppure Castel del Monte appartiene ad un periodo che in Italia chiamiamo gotico. Di gotico non c'è che un elemento all'ingresso della fortezza: un arco acuto; ma questo ha valore puramente decorativo. Se è gotica anche l'apertura delle finestre, in rispondenza allo stile delle sale, gli ornamenti propri dell'arte gotica sono ridotti al minimo, ed è evidente la renitenza del costruttore ad accettare quello stile, in quanto contrastante, con la sua sagoma caratteristica, all'ereditario attaccamento alle linee e alle figure geometriche dell'arte classica greco-romana. Che lo studio dei monumenti di quest'arte fosse già molto sviluppato, lo dimostra l'applicazione degli elementi architettonici, che formano la parte periferica della porta monumentale, la quale non farebbe disonore all'Alberti. Il costruttore ha voluto la forma classica di accesso, il rettangolo; ed eccolo porre l'architrave, che toglie all'arco acuto sovrastante ogni intenzione di gotico. Ma la maggior sorpresa per il visitatore è appena oltrepassata la porta d'ingresso: sulla nuda parete si vede una finestra che è addirittura una meraviglia; una finestra con arco a tutto centro, architravata e racchiusa in una cornice rettangolare. Niente gotico; non piú arte romanica. C'è un'armonia di proporzioni slanciate, c'è una semplicità di elementi, ed un sentimento del valore dei piani e dei vuoti che l'arte romanica non conosceva. Basta questa finestra per persuadere dello spirito classico che anima l'antico edificio. Se non avesse altro pregio, all'infuori di questa finestra, Castel del Monte dovrebbe essere egualmente prezioso. Essa è una rivelazione, prima di ogni altra parola nuova detta in Toscana da Niccolò Pisano, se pur non è la prima parola nuova di questo artista, poiché non è da escludersi del tutto, a giudizio del Venanzi, che egli sia nato a Bari e che, essendo stato anche architetto, abbia legato il suo nome a Castel del Monte. A qualunque conclusione possa giungere la critica storica circa il luogo di nascita di Niccolò e sulle sue opere anteriori al pulpito del Duomo di Pisa, certo è che dieci anni prima del pulpito famoso esisteva questa finestra, la quale esteticamente ha valore come rinascimento dell'arte nazionale.

Per la preparazione agli esami dei loro figliuoli i genitori possono acquistare con vantaggio i seguenti

Quaderni dell'UNITAS

Testi annotati per le scuole medie

Collana di eleganti fascicoli in 8.° di pagg. 50-150 con copertina di A. MORONI

OMERO, ILIADE E ODISSEA. Traduzioni di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte. Introduzione, riassunti, scelta e note di *Fernando Palazzi*. Quaderno doppio . . . . L. 5.—

VERGILIO, ENEIDE. Traduzione di A. Caro. Introduzione, riassunto, scelta e note di *Fernando Palazzi* . . . . L. 4.—

PLUTARCO, LA VITA DI PERICLE E DI FABIO MASSIMO (parallelo). Introduzione e note di *Fernando Palazzi* . . . . L. 3.—

DANTE, LA DIVINA COMMEDIA. Episodi scelti con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* L. 2.80

BOCCACCIO, DECAMERONE, NOVELLE SCELTE PER LA GIOVENTU'. Introduzione e note di *Fernando Palazzi* . . . L. 3.—

ARIOSTO, ORLANDO FURIOSO, sei canti e due episodii con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* . . . . L. 3.50

TASSO, GERUSALEMME LIBERATA, sei canti e due episodii con largo riassunto di tutto il poema. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* . . L. 3.50

GOLDONI, IL BUGIARDO. Introduzione e note di *Fernando Palazzi* . . . . L. 2.80

ALFIERI, SAUL. Introduzione e note di *Fernando Palazzi* . . L. 2.80

MOLIÈRE, IL MISANTROPO. Introduzione e nuova apposita versione di *Fernando Palazzi* L. 3.—

SHAKESPEARE, GIULIO CESARE. Introduzione e nuova apposita versione di *Silvio Spaventa Filippi* . . . . L. 3.—

CERVANTES, DON CHISCIOTTE, 12 Episodi scelti con introduzione, note e riassunto dell'opera intera, a cura di *Fernando Palazzi* . . . . L. 2.80

Inviando cartolina vaglia alla

SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"

MILANO - Viale Piave N. 12 - M

i "QUADERNI" si riceveranno in porto franco :: ::

Sconto del 10 % per ordinazioni di almeno 5 quaderni.

★ **Schopenhauer in Italia.** — Lo Schopenhauer fu un grande innamorato dell'Italia, ma indubbiamente uno dei piú bisbetici e piú lunatici fra i viaggiatori che scesero nella Penisola. Giunse fra noi, giubilando, la prima volta, a 30 anni, nel 1818, appena consegnata all'editore l'opera sua fondamentale, «Il mondo come volontà e rappresentazione». Ritornò, dopo un paio di anni di assenza, tra il 1822 e il 1823; ma un vero e proprio «Viaggio in Italia», o anche soltanto un diario o ricordi speciali dei suoi due viaggi, egli non ne scrisse. Cosí la fonte a cui attinge E. Zaniboni in un suo articolo del *Mezzogiorno* sono gli scritti filosofici dove si trovano tracce delle sue impressioni italiane: come pure i ricordi biografici lasciatici da discepoli e da amici. Qualche accenno all'Italia si trova anche nelle sue stesse lettere, nonché nella «Brieftasche», specie di portafoglio o di taccuino, di cui proprio in questi giorni è uscita una spigliata traduzione italiana. Città predilette dallo Schopenhauer furono Venezia e Firenze. Di Roma, come di Napoli, non fu, o non sembra sia stato, un entusiasta. È certo, invece, che a Roma il giovane filosofo condusse una vita tutt'altro che morigerata, non senza scandalo, per esempio, di Carlo Witte, il noto dantista, che ce ne ha lasciato memoria. Quanto a Venezia, lo Zaniboni riporta un episodio poco noto, che attesta della gaia vita italiana del grande pessimista. C'era allora a Venezia anche il Byron, ma in quei tre mesi in cui il giovane filosofo dimorò nella città della laguna non si decise mai a fare una visita al poeta suo coetaneo. È grazioso apprenderne la ragione dalle sue stesse parole: «Me ne andavo un giorno a passeggio lungo il Lido con la mia amante, quando la mia Dulcinea, al colmo dell'agitazione, si mise a gridare: Ecco il poeta inglese! Infatti il Byron ci passò innanzi sopra un cavallo sbuffante. Per tutta la giornata madama non riuscí a sottrarsi a questa impressione ed io decisi senz'altro di non consegnare la lettera del Goethe. Ebbi paura delle corna...» A Firenze lo Schopenhauer si trovò a miglior agio, e trascorse i giorni piú lieti, anzi «indimenticabili». Il popolo toscano, e precisamente il fiorentino, offrí anche materia abbondante, come egli stesso confidava ad un amico, alle sue osservazioni circa il carattere degl'italiani in generale. Senonché queste osservazioni si risolvono in insolenze vere e proprie. La resipiscenza pertanto viene col secondo viaggio quando lo sentiamo esclamare: «Qui finalmente trovo che il cielo, la terra, le piante, gli animali, le facce degli uomini, tutto è *come deve essere*; mentre da noi, in Germania, tutto è appena *come è necessario che sia*». Del resto, per far perdonare, in parte almeno, al filosofo trentenne qualche giudizio troppo acerbo e frettoloso sul nostro conto, può valere quello che nell'età matura e fino alla vigilia della morte, nell'opera sua fondamentale e nelle lettere famigliari, pensò e scrisse intorno al nostro Leopardi, che egli riconosce come il massimo poeta e filosofo del pessimismo.

★ **Una spedizione toscana in Valacchia alla fine del Cinquecento.** — Chi ha famigliare la storia delle popolazioni orientali si imbatte assai spesso in documenti dove sono riferiti episodi dell'attività italiana ignorati dai nostri scrittori e dagli stranieri appena accennati, sí da menomarne il valore. Uno di questi episodi è la spedizione toscana che nel 1595 per ordine del granduca Ferdinando I guidò nella Transilvania e nella Valacchia Silvio Piccolomini, valente capitano, già segnalatosi in altre imprese guerresche. La spedizione non sufficientemente lumeggiata dagli storici rumeni è oggi argomento di un nuovo studio da parte di Angelo Pernice che, oltre a ristabilire la verità storica riguardo ai soldati toscani, ha anche usufruito di nuovi materiali, inediti fino ad oggi. Cosí la memoria pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano* è arricchita da un copioso regesto delle lettere spedite dal condottiero della spedizione alla Corte medicea e da una diffusa narrazione sulle vicende del Regno di Valacchia dal 1593 al 1600, scritta dal voevoda Michele il Bravo dopo la sconfitta da lui subita in Transilvania. Prima ancora di quel tempo erano state assai cordiali le relazioni tra le Corti di Toscana e di Transilvania, perchè i granduchi si interessavano delle cose di quel lontano paese, non soltanto per sentimento di solidarietà verso gli Stati cristiani del vicino Oriente, minacciati dai turchi, ma anche perché miravano a tutelare gl'interessi dei non pochi toscani, soldati, mercanti, avventurieri, che si trovavano in gran numero in quelle regioni. Le relazioni tra le due Corti divennero intime specialmente dopo l'avvento al trono di Transilvania di Sigismondo Bathory, che con un atto di coraggiosa politica decise di distaccarsi dal vassallaggio ottomano, e di aderire a quella lega cristiana di cui l'Austria era a capo. Perciò nel 1594, stretti i primi accordi con i voevodi di Valacchia e di Moldavia, pubblicò il trattato di alleanza coll'imperatore e ruppe guerra alla Turchia. Fu allora che, non sappiamo se richiestone o di sua spontanea volontà, il granduca Ferdinando I deliberò di inviare una schiera di valenti ed esperti uomini d'arme «con copia di archibusi, di munizioni et fornimenti», allo scopo di inquadrare e di istruire le milizie transilvane. La piccola schiera toscana, comandata dal Piccolomini, che aveva anche l'incarico di rappresentare il granduca nelle imminenti nozze di Sigismondo con Maria Cristierina d'Austria, partí da Firenze il 25 luglio 1595. Si fermò alcuni giorni a Bologna, quindi per Ala, Trento, Bolzano, Passau, Mathausen, arrivò a Vienna il 21 agosto. Da Vienna si recò, secondo le istruzioni ricevute, al campo che era allora a Strigonia, dove si presumeva fosse il principe di Transilvania con le sue milizie; ma non vi si trattenne se non due giorni, riprendendo la via per la Transilvania ed entrando subito nel teatro di guerra. Ad uno dei principali episodi della campagna, la presa di Tergoviste, i toscani non contribuirono se non col consiglio, poiché l'esercito transilvano volle tutto per sé l'onore della lotta; ma dovevano sostenere la parte principale in un'altra operazione ben piú difficile: quella della conquista di Giurgiu, la fortezza turca che stava a guardia del ponte sul Danubio tra la Valacchia e la Bulgaria. Era questa non di legno, ma «tutta di pietra viva», difesa all'intorno da un fossato, dove era incanalata l'acqua del fiume, e rafforzata, tanto verso terra che verso il Danubio, da mura e da contrafforti che impedivano l'accesso al mastio principale. L'onore di penetrare per primi nella fortezza spettò ai toscani, i quali, malgrado la feroce resistenza dei turchi, superarono la breccia costringendo gli assediati alla resa. Terminata la guerra, che Sigismondo non poté continuare per le gravi condizioni interne del suo paese, il Piccolomini chiese licenza di tornarsene in patria coi suoi. Il principe di Transilvania, ammirando il suo valore, tentò di trattenerlo al suo servizio, offrendogli la carica di comandante generale delle artiglierie e di consigliere per gli affari militari. Ma egli non accettò, e di questo rifiuto diede le ragioni al granduca in alcune lettere, dove mostra la grande dirittura del suo carattere e il suo acume nel giudicare uomini e cose.

BIBLIOGRAFIE

Alfredo D'Andrade e il Villaggio medioevale di Torino.

Una bella monografia che ha visto la luce testé a Ivrea pei tipi del Viassone, è quella che Francesco Carandini ha dedicato alla storia della Rocca e del Borgo Medioevali di Torino. Costruiti per l'Esposizione del 1884, per iniziativa della «Sezione Storia dell'Arte» e del suo Presidente marchese Scarampi, e secondo i disegni di Alfredo D'Andrade, che ne fu l'ideatore, il progettista nonché il direttore dei lavori, rimasero come complesso architettonico cittadino, méta di numerosi visitatori com'è dimostrato da uno specchietto di dati statistici. A proposito dell'opera di Alfredo D'Andrade, di cui si traccia qui l'avventurosa carriera artistica, è interessante ricordare che la passione per l'archeologia si manifestò in lui poco prima del 1868 quando egli poco meno che trentenne accompagnando il pittore Federigo Pastoris che faceva studi di interni antichi, prese a ritrarre per suo diletto «architetture, mobili, serrature, utensili, decorazioni, scritte, tutto ciò insomma che poteva rievocare la vita di quei tempi». La sua prima visita alla Valle d'Aosta dove il Castello d'Issogne, non ancora passato in proprietà di Vittorio Avondo, fu il suo massimo ispiratore, risale al 1865 e sono di un anno o due dopo le tracce singolari di una rinnovata decorazione medioevale che il Carandini ha trovato nel Castello di Lozzolo, in quel di Biella, già appartenuto al padre del pittore Vittorio Avondo. In una camera, rimessa all'antica, un cassone che ricorda il Circolo torinese degli Artisti, una fascia che porta nell'alto della parete un'iscrizione gotica umoristica alludente all'epidemia colerica del tempo e piú su ancora, sempre in caratteri gotici, i nomi di d'Andrade, Avondo, Pastoris, Gamba e di altri pittori e caricaturisti assai noti. Sul fondo del camino tre ritratti di mano di D'Andrade e cioè quelli del D'Andrade stesso, di Vittorio Avondo e di un vecchio muratore del luogo. Anche qui altra iscrizione umoristica latina in caratteri gotici. Erano di quel tempo le escursioni di questi pionieri alpinisti del Circolo Artistico di Torino ricordate testé da Piero Giacosa nel suo libro su Cogne.

Quando nella primavera del 1882 la «Sezione Storia dell'arte» della Commissione d'arte nominata per l'Esposizione di Torino si trovò a concretare il proprio lavoro, il D'Andrade in un pranzo al quale erano intervenuti De Amicis, Giacosa, Camerana, D'Ovidio, Teja ed altri, buttò giú a lapis la prima idea del Castello e del Villaggio medioevale in due foglietti che l'autore ha potuto ritrovare nelle cartelle del Castello di Pavone dove tutto è rimasto come quando l'artista era in vita. Sono schizzi rapidi e schematici segnati alla brava nei quali sta già in embrione tutto quello che piú tardi sarà tradotto in realtà: «un villaggio chiuso nella sua cerchia di mura, con una porta forte di difesa, con la sua chiesa e le sue botteghe sovrastate da una Rocca, con dongione o mastio, alla quale si accederà per una straducola in salita e che conterrà un cortile una sala baronale una camera da letto ed una cucina». Alla riproduzione di questi due schizzi si aggiunge quella di un disegno successivo posteriore, nel quale le forme si precisano e il complesso architettonico assume l'aspetto delle costruzioni sorte effettivamente in riva al fiume. È noto che per tradurre in atto il suo disegno il D'Andrade si valse di tutti i particolari rilevati nelle sue gite in Piemonte, tanto che poteva scrivere all'autore nel 1909 cosí:

«Ogni cosa in questo insieme è un particolare vero e uniti formano una raccolta di esempi tolti dai monumenti piú noti ed anche dai meno conosciuti del Piemonte, un inventario di tutti i dettagli che volli inclusi nel Villaggio del Castello, un dizionario del genere di quello che Viollet-le-Duc aveva compilato per l'arte francese del Medioevo». Per intendere come questo tentativo di fedele resurrezione fosse una cosa affatto nuova, basta ricordare come una quarantina d'anni or sono si solesse non solo sulla scena ma anche nelle sale dei castelli coltivare un *bric-à-brac* generico che non aveva piú nulla né di medioevale né di piemontese. La Rocca e il Villaggio ebbero un grandissimo successo e divennero il convegno preferito dai visitatori dell'Esposizione. Ivi Enrico Panzacchi, Arturo Graf, Camillo Boito e Lorenzo Stecchetti tennero conferenze sopra argomenti che si prestavano all'ambiente, ed anche Giosuè Carducci doveva tenervi la sua su «Rambaldo di Vaqueiraz e Beatrice di Monferrato, ossia il Bel Cavaliere e l'amoroso Carroccio», ma per la straordinaria affluenza del pubblico che non avrebbe trovato posto nel cortile della Rocca parlò invece nel Salone dei concerti. L'autore, che è fra i pochi superstiti della «Sezione Storia dell'Arte», dopo di avere riassunta efficacemente la vasta opera del D'Andrade frutto di un'attività che non ebbe tregua fino alla morte, avvenuta nei primi mesi della nostra guerra, indugia sul prezioso materiale da lui lasciato che non è messo in valore come dovrebbe e insiste sulla necessità di provvedere ad assicurarne non solo la conservazione, ma anche una parziale pubblicazione.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 1,00
Sicilia-Calabria . . 1,00
Giorgio Vasari . . 1,00
Verdi-Wagner. . . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50**. *Richieste al* **"Marzocco"** Cas. post. 439. - Firenze.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **"ARBITER"** :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE oggi esistente.

onterrà: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc e sarà corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

Uscirà il 1 Settembre 1925

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 5 (Estero L. 10)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 35).

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

CREMA VENUS
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Sig.Prof.G. Solari
Via Maria Vittoria 3
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 43. 25 Ottobre 1925.

SOMMARIO

Giacomo Boni: I. Da Venezia a Roma, LUCA BELTRAMI. — **Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri**: VI. Monconys, NELLO TARCHIANI. — **Un nuovo libro sul D'Azeglio,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia**: *Un pellegrinaggio padovano a Roma nel giubileo del 1700. — Un pregevole cammeo romagnolo. — Le istituzioni scolastiche a Pistoia. — Il Capo di Stato Maggiore della Repubblica Romana. — La deportazione in America dei martiri dello Spielberg. — La vita e l'arte di Carpeaux. — Edgard Poe e il romanzo poliziesco. — Maupassant e le edizioni illustrate o speciali. — Un carteggio di parte nera. — Anatole France e l'Italia.* — **Bibliografie**: Valutazioni estetico-musicali, CARLO CORDARA.

GIACOMO BONI

I.

Da Venezia a Roma.

Nella vita di Giacomo Boni, che sto scrivendo (1), ha particolare interesse il momento che separa le due cosí diverse fasi della attività veneziana, e dell'attività romana. Le circostanze che hanno potuto decidere Boni, non ancora trentenne, a lasciare la città natía — di cui aveva già dato prova di sapere interpretare l'anima e il fascino medievale — per avventurarsi nelle memorie classiche di Roma, non sono note, né lo potrebbero essere, essendo confinate nei vecchi ricordi di una ristretta cerchia di amici, dei quali sono ormai l'unico superstite; il che mi induce a non lasciarne disperdere la traccia.

Conobbi Giacomo Boni or sono quasi quarant'anni, si può dire all'ombra di quel campanile di S. Marco, che ci doveva trovare nuovamente riuniti, in seguito alla catastrofe del 14 luglio 1902. L'ufficio che nel 1884 mi era stato assegnato, quale R. Delegato alla conservazione dei monumenti di Lombardia, mi aveva messo in rapporto coi delegati delle regioni limitrofe: il D'Andrade per il Piemonte e la Liguria, il Berchet per il Veneto. Quelle delegazioni dovevano essere il germe degli uffici regionali, che a traverso molte difficoltà burocratiche cominciarono a funzionare solo nel 1891, col ministero Villari. Sebbene sprovviste di personale e di mezzi adeguati, quelle delegazioni furono in grado di svolgere il loro còmpito nelle opere di restauro nei monumenti già dotati di assegni annui, o di fondi speciali per la loro conservazione: e in Venezia avevano particolare importanza, in linea artistica e in linea statica, i restauri del Palazzo Ducale e della Basilica di S. Marco. Il giovane Boni, pur non essendo, come si suol dire, in pianta stabile nei relativi uffici tecnici, aveva trovato modo di dar prova delle varie doti dell'ingegno, quale osservatore diligente e non meno diligente disegnatore, dotato di solida, eclettica cultura, che alla erudizione classica e medievale, accoppiava le cognizioni di mineralogia, di geologia e di botanica, ritenute pur troppo superflue, se non inutili, dalla maggior parte dei tecnici restauratori: il Boni non aveva quindi tardato a farsi un nome, all'estero ancor piú che da noi, per la simpatia dimostratagli dal Ruskin, in Venezia. Poco piú che ventenne, aveva fatto una comunicazione al Reale Istituto britannico — di cui era stato nominato membro onorario — dal titolo «*La Cà d'oro e le sue decorazioni policrome*»: nel 1886 si era occupato, assieme all'inglese Blackall, delle indagini nelle fondazioni del campanile di S. Marco, delle quali rendeva conto nel periodico *Il Politecnico*, di Milano, in attesa di farne argomento per il testo della ponderosa monografia, allora intrapresa dall'Ongania sulla Basilica di S. Marco.

Si comprende come la mia carica di delegato alla conservazione dei monumenti avesse, nella prima fase dei nostri rapporti personali, a mettere in una certa soggezione il Boni, sebbene di soli quattro anni piú giovane: e nell'occasione della prova iniziale di amicizia avuta da me, ricevendo la prima edizione 1885 del volume *Il Castello di Milano*, mi ringraziava in questi termini: «Zenone (racconta Cicero) dava lezioni di filosofia: « stendeva la mano *aperta*, a significare « la visione semplice; *socchiusa*, a significare la osservazione: *stretta* a pugno « per significare la ponderazione scientifica. Lei stringe, e forte. Le stringo « la mano, e forte anch'io, ma per riconoscenza »: la piú schietta e fraterna amicizia non doveva tardare a prendere il sopravvento.

⁂

A questo punto, volendo rintracciare l'origine e la determinante del distacco di Giacomo Boni dall'ambiente che tanto si annunziava propizio al suo ingegno, alle sue attitudini, debbo risalire e rievocare — il lettore di ciò sarà sulle prime sorpreso — l'ultima fase della cosí detta scapigliatura milanese. Nel 1876, l'autore dei *Cento anni* era morto, e morto anche l'autore di *Penombre*, ma rimaneva il nucleo dei piú devoti, Carlo Dossi, Primo Levi, Luigi Perelli, Carlo Borghi: mentre intorno al Cremona e al Grandi si raggruppava la schiera degli artisti, Luigi Conconi, Ranzoni, Bazzaro, Gignous, ai quali veniva ad aggiungersi il Segantini: nelle estreme reclute di quel movimento artistico-letterario, ero stato attirato dal Conconi, quale condiscepolo al Politecnico. Rimpatriando nel 1880, dopo alcuni anni di vita parigina, ritrovavo quella schiera decimata e dispersa: morto il pittore Cremona, e Carlo Dossi emigrato a Roma, in cerca di un impiego governativo riprendendo il suo nome di Alberto Pisani: mentre Primo Levi e l'inseparabile Perelli non dovevano tardare a raggiungerlo, quegli per dirigere il giornale di Fr. Crispi *La Riforma*, questi per esserne l'editore. Nel 1887, Primo Levi affidava l'incarico di redattore artistico del giornale a Vittore Grubicy, che oggi ancora sorride nelle rapide e magistrali pennellate del ritratto di Tranquillo Cremona. Aveva il il Grubicy rilevato il negozio di quadri moderni, acquerelli, acqueforti della Ditta Nessi, e il contatto col mondo degli artisti, l'ingegno naturale, la facilità della penna lo avevano portato a collaborare in vari giornali e periodici, trattando questioni d'arte, battagliero sempre contro Commissioni ed Accademie. Due esposizioni che si organizzavano a Venezia ed a Parigi nel 1887, gli fornirono materia per una collaborazione abbastanza nutrita nella *Riforma*: anzi, nel febbraio di quell'anno, per seguire da vicino i preparativi della Esposizione di Venezia, si era trasferito in questa città. L'interessamento da lui dimostrato, fra il 1881 e il 1886, in varie questioni artistiche milanesi, nelle quali io mi ero impegnato a fondo, — come la sistemazione della Piazza del Duomo, il completamento del Palazzo Marino, la difesa del Castello Sforzesco, — mi portarono ad essergli utile nella sua permanenza a Venezia, mettendolo al corrente delle mie conoscenze veneziane: il che doveva condurre al piú inatteso risultato.

Nell'aprile 1887 il Grubicy, avendo già pubblicato due articoli sull'esposizione di Venezia, mi scriveva entusiasta della conoscenza fatta col Boni « col quale ho passato giorni deliziosi in assidui scambi d'idee artistiche interessantissime »: e gli effetti non si fecero attendere, poiché il 12 maggio la *Riforma* pubblicava un articolo dal titolo *Venezia imbellettata*, col quale il nome di Giacomo Boni veniva per la prima volta a conoscenza del pubblico romano. Lo stesso Primo Levi, aperta nel maggio l'esposizione, si era recato a Venezia per conoscere il nuovo collaboratore, e scrivere una serie di quattro articoli, dal titolo comune *Venezia monumento nazionale*, dai quali trapela la diretta ispirazione del Boni: infatti l'ultimo dei quattro, col sottotitolo «*Le antichità artificiali di Torcello*» era una vibrata critica dei restauri compiuti, la quale non poteva essere stata scritta senza profonda conoscenza del tema: successivi articoli, pubblicati nel giugno, sempre col titolo *Venezia monumento nazionale*, recavano invece la firma *Un veneziano*: e quando l'argomento, lo stile, la tendenza alle citazioni classiche, non avessero a lasciare alcun dubbio sulla loro paternità, basterebbe ricordare come i tre articoli, vennero col titolo «*Il così detto sventramento di Venezia*» raccolti dall'editore Luigi Perelli in opuscolo, che il Boni stesso mi inviava, annotandovi *Giacomo Boni hon. R. B. I. A.* Altri articoli seguirono nel mese di luglio, l'uno dal titolo «*Le insegne dei rigattieri sul Canal Grande*»: l'altro di critica dei restauri eseguiti, già da molti anni, al *Fondaco dei Turchi*: ed uno sui *Pericoli d'incendio nel Palazzo Ducale*, tutti col nome di Giacomo Boni.

La famigliarità con Primo Levi e Grubicy ebbe anche l'effetto di infiorare lo stile sempre preciso, ma piuttosto freddo dei primi scritti, con quelle punte di arguzia e di ironia, che il Boni non trascurò nel sèguito: egli rievocava le leggi della Serenissima, che vietavano di abitare sul Canal Grande « alle piú altruistiche della propria bellezza »: descriveva le famiglie dei custodi, annidate nel Palazzo Ducale « dall'infante che bagna ancora la lingua alle mammelle, sino all'esausto pensionato ».

L'anno 1887 si chiudeva con un breve appunto, ancora firmato *Un veneziano*, relativo alle nuove leggi inglesi per la conservazione dei monumenti: cosicché l'assieme degli scritti di Giacomo Boni nell'organo ufficiale di Francesco Crispi, allora al governo con Depretis, aveva bastato per rivelare nel giovane collaboratore un elemento che, sebbene si potesse già considerare al suo posto in Venezia, era in grado di rendere ancora piú segnalati servigi nella capitale, nel momento in cui le demolizioni e i vandalismi arrivavano ad obbligare la Giunta Superiore delle Belle Arti a respingere il progetto di un ponte a travata metallica, che avrebbe valicato il Foro, da Via Bonella a S. Teodoro: o i rettifili del Lungotevere, che avrebbero demolito le due torri poligonali agli angoli di Castel S. Angelo, e facevano scempio degli antichi ponti.

Era la urgenza di tutelare le memorie del passato, che nel luglio 1887 aveva provocato il primo decreto relativo alla zona monumentale di Roma, cui seguí nel febbraio 1888 il decreto istituente un Ufficio speciale, nel quale Primo Levi avrebbe desiderato venisse assunto il Boni, con grande vantaggio per le sorti di Roma: mancata questa occasione eccezionale, per ragioni ed ostilità che solo col tempo vennero in luce, Primo Levi si valse della vecchia amicizia con Alberto Pisani — allora segretario particolare di Crispi al Ministero degli interni — per raggiungere in altro modo il risultato di assicurare l'opera di Giacomo Boni alla capitale.

⁂

A quell'epoca si imponeva la riorganizzazione della R. Calcografia, che istituita nel 1738 da Clemente XII, in relazione a determinate esigenze di quell'epoca, si era tramutata in una specie di ospizio di graffiatori di lastre di rame, pesando sul bilancio dello Stato per circa centomila lire annue, con un ricavo di sole ventimila. Già il Correnti aveva interessato Alberto Pisani alle sorti di quella istituzione, rammentando la pietosa fine del valoroso incisore Juvara che, direttore della Calcografia, si era suicidato per le contrarietà subíte: cosí nel maggio 1888 si venne al decreto Boselli, che istituiva una Commissione incaricata di studiarne la riforma radicale. Come pur troppo è conseguenza dei sistemi parlamentari, la Commissione risultò composta di uomini politici, anziché di competenti: vi trovò posto, fra gli altri, Antonio Maffi, l'operaio tipografo, da Milano mandato alla Camera per requisiti che non erano i professionali: per fortuna il decreto chiudeva con queste designazioni: « eserciteranno le funzioni di segretario l'avv. Emilio Mazzini e l'ing. Giacomo Boni ».

In tal modo, per interessamento di Alberto Pisani, Giacomo Boni — per via indiretta, ma non impropria, avendo egli saputo mostrarsi competente anche in un argomento prevalentemente tecnico ed amministrativo, nel quale non aveva ancora fatto prova — varcava per la prima volta, sia pure con incarico transitorio, la soglia della Minerva.

Preavvisato da Primo Levi di questo incarico, Boni cosí chiudeva una lettera colla quale mi ringraziava per l'invio fattogli dei calchi di una medaglia di Maometto II, esistente nel Gabinetto Numismatico: « Stanotte parto per Roma, dove spero mi giungeranno notizie anche dell'amico Vittore ».

Ventinovenne, Giacomo Boni giungeva alla capitale il 4 aprile del 1888, ben lontano dal pensare che Roma non avrebbe tardato a staccarlo definitivamente dalla sua laguna. Alberto Pisani veniva a quell'epoca nominato ministro ad Atene, e dopo dieci anni di carriera diplomatica interrotta dal Ministro Prinetti — che lo mise a riposo in punizione della fedeltà mantenuta sino all'ultimo per Crispi — si ritirava nella quiete degli studi e nella ormai ristretta cerchia dei vecchi amici: ai quali egli volle dedicare il porticato recingente l'impluvio della sontuosa villa, che sul Monte Olimpino, dominante il panorama di Como, egli innalzò coll'opera degli architetti Conconi e Perrone. Cosí ci ritrovammo uniti e ricordati con sintesi scultoria in quelle iscrizioni, che Alberto Pisani distribuí sulle venti colonne dell'impluvio; quella di Giacomo Boni, sebbene incisa quando questi aveva poco piú di quarant'anni, cosí ne consacrava, e quasi diremmo ne anticipava con sicura visione l'aspetto definitivo: « Giacomo Boni, archeologo divinatore non si accontentò della superficie delle antiche storie, ma leggendole con la mente e la zappa, giunse alle loro ultime stratificazioni, e liberò la Roma italica dalle adulterazioni straniere ».

Luca Beltrami.

---

(1) Sarò grato a chi vorrà fornire notizie del primo periodo della vita di Giacomo Boni, anteriore al 1885. L. B.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

VI.

Monconys

Balthasar de Monconys fu tre volte in Italia, due in Toscana. Una prima ci venne nell'autunno del 1646, innanzi di intraprendere il suo lungo viaggio in Oriente, per conoscere i discepoli di Galileo; una seconda, nel 1660, attraversò la penisola per recarsi a Roma, ma sembra non si fermasse in Firenze; una terza, nel 1664, accompagnò Carlo Onorato d'Albert duca di Luynes e próprio in quell'anno divenuto duca di Chevreuse, trattenendosi in Toscana una diecina di giorni.

Appassionato di studî scientifici e filosofici, ma di tutto curioso; gran raccoglitore di lenti e di ricette d'ogni sorta; redattore minuto e preciso dei suoi viaggi; amico di scienziati e cultori cui attinse sicure notizie, il Monconys è un testimone preziosissimo della Toscana e della Firenze di Ferdinando II, anche se qua e là gli sfuggono qualche erroruccio e qualche inesattezza.

Ma troppo ci vorrebbe a dare anche breve notizia delle redazioni di viaggio del '46 e del '64. Ci limiteremo perciò a toccar di quei punti che possono offrirci qualche scorcio di vita secentesca toscana e fiorentina, o notizie peregrine di qualche monumento e di qualche opera d'arte.

Prima tappa del viaggio del '46 fu Pisa, visitata scrupolosamente dal Monconys che, tra l'altro, poté vedere nel Duomo i dipinti di Andrea del Sarto portativi fin dal 1617 dalla Chiesa di Santa Caterina. Erano le note figure dei santi Pietro e Giovanni Battista e delle Sante Agnese, Caterina e Margherita, che insieme con la *Madonna delle Grazie* — terminata dal Sogliani — facevano sei dipinti del celebre artefice, cui, quasi fossero pochi, il nostro viaggiatore attribuisce erroneamente anche i quattro Evangelisti del Beccafumi. È un errore *ad abundantiam.* Ma quando dice di aver veduto al Carmine « une Vierge de Leonard de Vins » non sappiamo che pensarne; mentre dubitiamo che l'amatore di lenti abbia preso un grosso abbaglio, notando come sepolto, lí al Carmine, « Titian... qui est mort à l'âge de 42 ans ». È Tiziano Aspetti, lo scultore padovano; ma vien fatto di pensare che il Monconys lo credesse quell'altro, del Cadore.

Del resto le attribuzioni artistiche lasciano non poco a desiderare. Del Campanile assegnato a Buschetto abbiamo veduto; in Camposanto tutte le pitture sono di « Denotius et Jot restaurateur de la peinture »; mentre il famoso sarcofago di Fedra — allora sempre all'esterno di una delle porte al lato del coro — raffigurerebbe Domiziano che uccide il cinghiale e avrebbe contenuto le spoglie di « une certaine Dame nommée Matilde ». Al qual proposito lasciamo pure andare l'errore di interpretazione, che non sembra aver riscontro in nessuna tradizione locale; lasciamo lo scambio tra madre e figlia, Beatrice e Matilde, originato forse dalla antica iscrizione che ricordava come Matilde avesse pietosamene racchiuso in quell'urna il corpo di Beatrice; ma la Gran Contessa che diventa « una certa signora chiamata Matilde » è un po' grossa per un uomo anche di media cultura.

Non certo gli parlarono cosí della maschia femmina gli eruditi pisani che il Monconys frequentò in quei giorni: l'olivetano Padre Vincenzo Reinieri, discepolo di Galileo e da sei anni successore di Dino Peri sulla cattedra di matematiche, e Paganino Gaudenzio, gran lodatore in versi di morti e di vivi, chiamato da Roma ad insegnar lettere all'Università: ambedue defunti poco dopo, nel '48 il Reinieri, nel '49 il Gaudenzio.

Con loro parlò di astronomia, di matematiche, di scienze naturali; con loro visitò il Giardino dei semplici — di cui niente, naturalmente rimane — e la Galleria delle curiosità, ove tra l'altro vide una mummia, una coda di cavallo marino, un tronco di corallo su di una testa di morto, tuttora esistente; e ancora due anelli di cristallo, di cui uno con una goccia d'acqua dentro, mobile, e l'altro con tre o quattro vermiciattoli imprigionati; e infine due ragazzi siamesi imbalsamati, un vitello a due teste, e molte altre meraviglie, che il non ancora cardinal Leopoldo non aveva, a quel tempo, portato a Firenze.

Tre giorni dopo l'arrivo, cioè il 31 d'ottobre, il Monconys partí per la capitale, ove giunse il 2 di novembre ed alloggiò in casa di un signor Capet, che teneva pensione in Piazza della Signoria. Ma non dovette trovarcisi bene, se poco dopo andò all'Albergo dell'Amore che sembra fosse tenuto da dei tedeschi.

Cominciò subito a visitare gli scienziati ed a vedere i monumenti.

Tra i primi, in quei sette giorni di permanenza, frequentò specialmente, o nelle loro case od alla Libreria Cecchi, dove si radunavano, il Viviani, il Torricelli, e il dott. Giovanni Nardi, archiatra granducale, poco amico di Galileo e ancora attaccatissimo — almeno per quel che ne dice il Targioni — alle antiche teorie.

Con questi discuteva di scienze, cercava libri, provava lenti comprate in gran copia. Il Nardi anzi gli raccontò di operaie e contadine — probabilmente isteriche — le quali parlavano greco e latino. Ed il Monconys ne prese ricordo scrupolosamente, cosí come, pochi giorni dopo, lasciando Pisa, tra ricette diverse pei piú svariati e fastidiosi mali, notò che nella regione tutti i ragazzi nascevano con due lingue sovrapposte e che venivan liberati da quella di sotto, pungendola con una foglia di « bislingua » (?)

Ma torniamo ai monumenti fiorentini, accennando solo a quelli pei quali il Monconys ci dà notizie di qualche interesse.

In San Giovanni, ove sembra ammirar tutto quanto, vide ancora i dodici colossali apostoli di cartapesta e di stucco modellati dall'Ammannati per il matrimonio di Francesco I; all'Annunziata *i voti* che affollavano il Chiostrino e la chiesa; in Duomo il coro e l'altare del Bandinelli. Il Campanile, bellissimo; ma gli sembrò una scacchiera.

A Santa Croce ammirò la tomba di Michelangiolo con le arti che piangono il morto « quoy qu'elles n'ayent point de coeur, ou si elles en ont il est de marbre »: curiosa facezia che toglierebbe alla scultura la possibilità di rendere qualsiasi umano sentimento. A San Lorenzo, infine, ammirò gli affreschi del Pontormo nel coro, il Martirio di San Lorenzo del Bronzino, la Tomba di Piero e di Giovanni de' Medici, creduta — come abbiamo veduto — di Michelangiolo; ma piú di tutto la Cappella dei Principi cui si lavorava ormai da sessant'anni.

Fu naturalmente a Palazzo Vecchio ed a Palazzo Pitti. E qui vide nel cortile la Danae di porfido, cui abbiamo accennato, e la gran calamita; e nelle sale del primo piano parlò con Pietro da Cortona che lavorava ai magnifici soffitti. A Palazzo Vecchio, in Guardaroba, tra le altre meraviglie ammirò un paramento da chiesa in oro massiccio, una sella tempestata di smeraldi e di perle, e il tronetto prezioso, seduto sul quale il Granduca riceveva gli omaggi dei vassalli il giorno di San Giovanni: tutte cose di cui non rimane se non il ricordo.

Visitò anche qualche raccolta privata, come quella di Jacopo Gaddi, con un torso antico, bello quasi come quello di Belvedere, un San Giovannino di Raffaello, un *Ecce Homo* del Vecellio, una Madonna di Andrea del Sarto ed un modellino del Laocoonte di Tiziano, che è probabilmente Tiziano Aspetti.

Ma piú tempo dedicò alla Galleria Granducale, che ci descrive assai meglio non facciano gli inventarii di quegli anni, minuziosi nell'elencare gli oggetti, ma confusi nelle indicazioni topografiche.

Con la scorta specialmente dell'inventario redatto nel 1638 e con quanto ci dicono il Monconys e l'Evelyn, almeno là dove è originale e genuino, ci possiamo fare una idea abbastanza precisa della celebre raccolta, che s'andava continuamente accrescendo, e che dal 1631 aveva ricevuto un cospicuo incremento dall'eredità urbinate, appannaggio di Vittoria della Rovere; e dal '32 alcuni preziosi dipinti lasciati da Don Antonio de' Medici — il posticcio figliuolo di Bianca Cappello — e tra i quali ci limiteremo a ricordare le due tavolette dell'Angelico che rammenteremo. Il Monconys salí in Galleria dalla fabbrica degli Uffizi, dal lato di Via Lambertesca; e fatti centosette scalini sboccò dove ora è il terzo corridoio — non ancora decorato nelle volte — e che egli naturalmente chiama il primo.

In questo corridore notò 46 banchi di porfido (?) e 18 statue di marmo su piedistalli dorati e dipinti; e poi, alla porta che metteva al secondo, i due celebri pilastri tutti scolpiti a trofei.

Nel secondo corridore (oggi primo) trovò 20 statue e 50 busti antichi, col Bacco di Michelangiolo, quello del Bandinelli « et une teste de Bernini qui ne deshonore pas la galerie »: la bella Bonarelli ora al Bargello.

Di sculture, particolarmente, il Monconys non ricorda che il Cupido in pietra di paragone, mentre l'Evelyn nota l'Apollino proveniente dal Tempio di Delfo (?). Forse è quello della Tribuna.

Cosí il francese dimentica, ma l'inglese ricorda la raccolta dei ritratti che stavano allora in alto nei due corridoi ; ma erra dicendoli portati dal Museo di Paolo Gióvio. Cosimo I mandò invece Cristofano dell'Altissimo fino a Como, a copiarli.

Veduto il secondo corridoio, il Monconys ritornò verso l'Arno per visitare quella che egli chiama la Prima Camera e che gli inventarii designano col nome di *Stanzino di Madama :* all' incirca dove ora sono il Gabinetto delle Gemme e il pezzo del 2° corridoio dinanzi.

Il nostro viaggiatore ci notò, tra l'altro, un ritratto di un giovanetto con una casacca rossa, del Bronzino, che non è il delizioso Don Garzia bambino, ora nella Tribuna ; una Madonna di Andrea, difficile a ritrovare tra le tante ; una di Leonardo, forse una copia del Marucelli, descritta negli inventarii come « Una Madonna in ginocchio, con Nostro Signore a' piedi che tiene in mano un uccellino, e dall'altra banda un San Giovannino con una pecorina in braccio, di mano di Valerio Marucelli copiata da quella di Leonardo da Vinci ».

Cosí è difficile identificare un *Ecce Homo* con due farisei proveniente da Urbino, ed una *Natività* « della prima maniera », pur di Tiziano, e pure da Urbino, e che forse è *l'Adorazione dei pastori* della Palatina.

Ed eccoci nella Tribuna, ove nel mezzo troneggia il famoso studiolo che il Monconys chiama d'Alemagna per quanto fosse di fattura fiorentina. Forse lo scambiò, nell'appellativo, con l'altro di cui diremo.

L' Evelyn lo descrive piú largamente, dicendolo « di forma ottagona e tanto adorno e ricco di cristalli, di agate, di sculture da sorpassare ogni descrizione.... e con una perla grossa come una nocciola.... di avorio, di lapislazzuli e di diaspro » ; ma la descrizione è un po' confusa e meglio ci serve quella dell' inventario del '38, della quale però ci passeremo. Dentro c'erano quasi 3000 medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, e centinaia di cammei, di granati, smeraldi, topazi, giacinti, ametiste, zaffiri.

I nostri viaggiatori notarono anche, nella Tribuna, la famosa tavola di commesso con la veduta di Livorno, ora al Museo degli Argenti. La si è creduta eseguita al tempo di Ferdinando I ; ma l' Evelyn ci dice che è opera di Domenico Benotti — un nome che però non figura negli elenchi dei maestri di commesso — lo stesso che allora lavorava (aggiunge) l'altare per la Cappella dei Principi, e da cui egli acquistò diciannove pezzi di musaico fiorentino per decorarne uno stipo. Di quadri il Monconys, seguito un po' disordinatamente dall' Evelyn, notò il tondo di Michelangiolo con la Sacra famiglia, il Leon X di Raffaello, la *Madonna del sacco* del Perugino, l' Ezechiello dell'Urbinate, i due Apostoli e due ritratti del Dürer, varie opere di Andrea del Sarto, tra le quali le Storie di Giuseppe dipinte per Francesco Borgherini.

Notò anche altri dipinti, descritti pure nell' inventario del '38 ; ma non tutti sono oggi facilmente identificabili.

Ché se del Correggio, la Natività è quella donata a Cosimo II dal duca di Mantova, ed oggi agli Uffizi ; se la *Testa di San Giovanni Battista* è da identificarsi col dipinto oggi attribuito alla Scuola Veneta del XVI ; il ritratto di giovanetto « ricciuto, in abito sopra nero e sotto tanè con una berretta nera in capo alla antica » come lo descrive il rammentato inventario, s' ha forse a ricercare tra qualche ritratto del Parmigianino ; mentre la *Donna* di Giorgione è quasi sicuramente la pseudo Fornarina attribuita a Sebastiano del Piombo ; ed il « ragazzo con un berrettino nero con una penna bianca » di Tiziano — cosí il Monconys — è certo il ritrattino di fanciullo che va oggi col nome del Romanino.

Tra le altre e tante meraviglie che affollavano i palchetti della Tribuna, i nostri viaggiatori ricordano il famoso chiodo da cavallo mezzo d'oro e mezzo di ferro : prodigio ottenuto, si diceva, per virtú d'alchimia. Ma il Monconys, tornando nel '66, si accorse che i due pezzi erano saldati !

Finalmente nella terza camera i due notarono concordemente il celebre stipo, venuto veramente d'Alemagna, ed oggi l'unico conservato, tra quelli descritti. Forsè però l' Evelyn non è del tutto preciso. Accenna a delle teste di imperatori al sommo di colonne, che nello stipo d'Alemagna non c'erano, e si vedevano invece in un altro stipo, conservato nel rammentato stanzino di Madama Serenissima.

Ma troppo lungo sarebbe l'andar riscontrando pezzo per pezzo. Accenneremo piuttosto che in questa terza camera videro le due Veneri di Tiziano — una da Urbino — la Venere col Satiro del Carracci, lo Sposalizio e la Morte della Vergine dell'Angelico, e qualche altro dipinto la cui incerta identificazione troppo ci farebbe dilungare.

In una quarta camera il Monconys trovò in copia il *Baccanale* di Tiziano ; e nelle tre stanze dell'Armeria, tra l'altro, un'armatura di Carlo V, che non sono riuscito a rintracciare in nessun inventario ; mentre dei pezzi rammentati dall' Evelyn, la spada di Carlo Magno — come vedemmo — e l'elmo, anzi l' intera armatura di Annibale sono registrate nell' Inventario del 1768. Ma anche per questo singolarissimo cimelio, una mano pietosa cassò la notizia storica sull'elenco dei pezzi rimasti dopo la deplorabilissima vendita della preziosa raccolta.

In Galleria, Evelyn e Monconys videro ancora in lavoro il famoso altare con ciborio destinato alla Cappella dei Principi, e ce ne hanno lasciata una descrizione che, per quanto involuta, può servire a farci un' idea di questo monumentale gioiello, forse piú prezioso e magnifico nei particolari, che bello e armonioso nell' insieme, ed oggi smembrato tra San Lorenzo, la Cappella di Palazzo Pitti, l'Opificio delle Pietre Dure e il Gabinetto delle Gemme.

⁂

Tornando nell'ottobre del '64, un anno prima della morte, al seguito del Duca di Chevreuse, il Monconys rivide quanto aveva visitato ventidue anni prima ; ma poté anche godersi meglio il Giardino di Boboli, di cui descrive particolarmente una pergola di limoni, anzi metà limoni e metà cedri, ed il giardino di Leopoldo ricco di giuochi d'acqua e che forse era dove fu poi il Laberinto ; e poté anche ammirare la collezione del giovine cardinale, notandovi lo Sposalizio di Santa Caterina del Veronese — oggi agli Uffizi — e la rammentata statua di Venere, che è quasi sicuramente quella che da qualche mese orna, nella medesima Galleria, la sala degli Emiliani e dei Lombardi. La qual notizia corregge la comune affermazione, che il delizioso marmo fosse acquistato direttamente da Ferdinando II.

Godette anche, il Monconys, in questo secondo soggiorno, delle feste e delle gentilezze fatte all'ospite illustre : ricevimenti ufficiali, udienze, ballo a Corte, combattimenti di fiere — « ma non fu una gran cosa » —, scoprimento della immagine della Santissima Annunziata, rimandato a mezzanotte per non aver folla.

Quando erano andati al tempio nel pomeriggio, avevano trovato Margherita Luisa d'Orléans sola sola nella sua carrozza, mentre tutti gli altri erano al corso. Cominciavano i contrasti col principesco consorte e con tutta la Corte Medicea, appena tre anni dopo l' infelicissimo matrimonio.

Nello Tarchiani.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OPERE
DI
ISRAELE ZANGWILL

Novità :

Fantasie Italiane

Traduz. di TITO DIAMBRA
Prefaz. di GIAN DÀULI

Magnifico volume in 8° grande di pagine 425, con copertina a colori di CISARI. - Lire **20**

Non la solita Italia vista *en touriste*, sia pure da un grande scrittore qual è Israele Zangwill, ma l'*Italia di Zangwill*, cioè compresa e rivelata da uno dei più profondi e colti spiriti d'Europa.

Idee, sentimenti, correnti di pensiero modernissime intorno all' arte e alla vita italiana trovano in Zangwill un giudice ed un interprete spregiudicato di prim'ordine: uno Shaw senza paradossi.

Le *Fantasie Italiane* hanno ottenuto un vivissimo successo non soltanto nei paesi anglo-sassoni ma in quelli latini; ed ora, con l' Italia, completeanno il loro successo mondiale.

Precedentemente pubblicati :

Il Re degli Schnorrers . . L. 8
Il Mantello di Elia - romanzo » 8
Annamaria . . . - » » 8

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

Un nuovo libro sul D' Azeglio.

Scrivere la biografia d'un uomo che, per togliere l' incomodo agli altri, se l' è già scritta da sé, può sembrare a tutta prima fatica sprecata ; ma non è, perché nessuno vede se stesso come possono vederlo coloro che gli vivono accosto o, peggio ancora, coloro che, piú tardi, riesaminano con diverso stato d'animo e in un mutato ambiente lui e i suoi tempi. E poi si sa che in ogni autobiografia ci sono i paralipomeni, le cose tralasciate, quelle che non si vollero dire o non si fece a tempo a dire. Perciò non m' ha recato meraviglia il fatto che uno studioso, Nunzio Vaccalluzzo (*Massimo D'Azeglio*, Roma, Anonima romana editoriale), si sia cimentato a ritessere la biografia di Massimo D'Azeglio ; il quale D'Azeglio — come è universalmente noto — nei suoi ultimi anni scrisse un libro di Ricordi, fermandosi però al punto migliore, cioè quando avrebbe dovuto incominciare a narrare le vicende della sua vita pubblica. C'era dunque materia sufficiente per riprendere e continuare un argomento non esaurito.

Nessun uomo forse, al pari del D'Azeglio, ha tre periodi ben circoscritti della sua vita corrispondenti a tre diversi stadî della sua attività ; la prima giovinezza dedicata all'arte e alla letteratura, l'età media in cui diventa agitatore e scrittore politico, la maturità e la vecchiaia, se pur si possono chiamare vecchiaia o « tarda età », come dice il Vaccalluzzo, i suoi 64 anni, in cui si afferma e conchiude la sua opera di uomo di Stato. Al biografo bastava tenersi alla cronologia per avere tre quadri compiuti, salvo a cercare le interferenze, che giovassero a dare unità alla figura del personaggio : e cosí ha fatto il Vaccalluzzo. Il libro in complesso è buono e si legge volentieri.

Tralascio la parte concernente l'artista e il letterato, anche perché il pittore della campagna romana e il romanziere, per quanto si dica e si faccia, cedono nel D'Azeglio il passo all'uomo politico. Il Vaccalluzzo può bensí sostenere che il D'Azeglio, coi suoi romanzi storici, abbia risoluto, non lasciandosi vincere dai tormenti spirituali del Manzoni, « un problema di estetica, che allora e dopo affaticò la mente dei filosofi e dei letterati » ; ma la verità è che scrivere per « iniziare un lento lavoro di rigenerazione del carattere nazionale » non significa porre un problema estetico e tanto meno risolverlo. Si deve peraltro riconoscere che, non ostante questa premessa, l'apologista non ha preso affatto la mano al critico e la conclusione sul valore della produzione artistica e romanzesca del D'Azeglio è abbastanza equanime.

In politica — è fatto notorio — il D'Azeglio fu un moderato convertitosi poi ad un liberalismo pieno di riserve e di dubbi, che lo porranno in contrasto con Cavour ; e riserve e dubbi non sono che risultato naturale di un moralismo spinto fino alle estreme conseguenze. Condotta rettilinea, quindi, anche se sotto l'aspetto dell'opportunità pratica, certi suoi atteggiamenti possono apparire fuor di luogo e errati. Non basta. Il D'Azeglio è anche un antirivoluzionario. L'aspirazione al risorgimento politico dell' Italia e l'avversione al papato temporale aprono un baratro tra lui e il fratello gesuita Prospero ; ma l'ostilità contro Mazzini è un ponte di passaggio per riavvicinarli. Strana contraddizione, che non è difficile spiegare, leggendo il frammento su « Lo stato d' Italia all'epoca dei rivolgimenti del 1821 », opportunamente pubblicato dal Vaccalluzzo in appendice al suo volume. Egli svalutò quel movimento, come biasimerà piú tardi tutti i tentativi insurrezionali mazziniani, perché odiava le rivoluzioni concepite a tavolino. Quando la volontà di farsi liberi è patrimonio soltanto di poche persone istruite, mentre l' intera nazione non sa che cosa sia libertà e non la brama, le rivoluzioni falliscono e producono un rincrudimento della tirannide. Si tratta dunque non di opposizione al fine, ma di critica all' insufficienza dei mezzi adoperati e alla ineducazione politica del popolo : motivo predominante questo nel pensiero del D'Azeglio anche dopo la raggiunta unità. Si sarebbe dovuto credere che, almeno sul principio dell'educare la nazione, egli potesse intendersi col Mazzini ; ma a lui ripugnavano e il segreto delle sette e la immoralità degli attentati compiuti da elementi inconsapevoli e tutte le ideologie mazziniane. Non per quella strada e con quei propositi si poteva compiere l'educazione nazionale.

Con siffatte premesse si spiegano e il viaggio di esplorazione attraverso la Romagna nel 1845, che gli suggerí il fortunato libretto dei « Casi di Romagna », e il Programma per l'opinione nazionale. Col primo, egli tentava la conversione dei mazziniani, cercando di temperarne l' indisciplina e di farne dei rivoluzionari legalitari disposti a lasciarsi guidare dal re di Sardegna ; col secondo si faceva mediatore tra moderati e liberali. Insomma ci troviamo dinanzi ad un'accorta opera di fusione dei varî partiti alla vigilia del primo moto dell' indipendenza e della guerra del 1848. Ma qui dobbiamo fermarci un momento, perché il Vaccalluzzo ha corso troppo. Il D'Azeglio, secondo il nostro biografo, muovendo dal programma federalista neoguelfo e prevedendo la defezione pontificia, in un breve giro di settimane, sarebbe passato al « ghibellinismo albertino » (un « ghibellinismo » di Carlo Alberto è espressione troppo ardita o imprecisa) per finire nientemeno unitario, confondendo le sue aspirazioni con quelle dell'odiato Mazzini. E tutto ciò prima che scoppiasse la guerra contro l'Austria. Non basta una frase, scritta non si sa con quali intenzioni, a rivelare il pensiero d'un uomo che contemporaneamente manifesta in tanti modi diversi e tanto piú chiaramente ed esplicitamente le sue idee. Dell'unità nel 1848 non sono fautori che i mazziniani e una sparuta schiera di monarchici, i quali fra l'altro non si dichiarano espressamente albertisti. Né tra gli uni né tra gli altri può trovar posto il D'Azeglio, quel D'Azeglio, che, allo scoppiare della guerra, preferisce seguire l'esercito pontificio e scrive un famoso proclama alle truppe, parlando di guerra santa, di crociata cristiana e di grido « Iddio lo vuole ». Qui e altrove, il Vaccalluzzo, che pure ha ben soppesato il pro e il contro delle polemiche antirepubblicane del D'Azeglio, è stato vinto dalla simpatia per il suo eroe, diventato quasi il centro irradiatore di tutto il movimento italiano di quell'anno fortunoso. « Un viaggio di esplorazione, un libretto e due interviste (quella col Papa e quella con Carlo Alberto) : ecco quattro gesti, nei quali la fortuna fu pari alla genialità e che con un concorso straordinario di eventi crearono un movimento grandioso, che scosse la nazione, costrinse i príncipi alle riforme, preparò la guerra di liberazione ». E il Gioberti ?

Dopo Novara, il D'Azeglio assumeva la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri e la conservava fino all'avvento di Cavour. La politica interna consisté soprattutto nell'aver tenuto fermo il principio costituzionale, non ostante le pressioni dell'Austria e della Prussia, e nella promulgazione delle leggi Siccardi sulla giurisdizione ecclesiastica. Quanto alla politica estera, se fu sconsigliata l' idea di far partecipare le truppe del Piemonte a fianco di quelle francesi per ricollocare sul trono il Papa — idea fortunatamente inattuata — non so a che cosa avrebbe potuto giovare una protesta per la soppressione delle pubbliche libertà a Roma, a Venezia, a Firenze, a Napoli. Vero è — aggiunge il Vaccalluzzo — che per un biennio la corrispondenza diplomatica del D'Azeglio è piena di ammonimenti, di magnanimi sdegni, di consigli, i quali « non salvarono le franchigie costituzionali in quegli Stati, ma impedirono almeno che essi divenissero vassalli necessari dell'Austria ». Ora, se ci fu periodo, in cui quegli Stati — e ci si può comprendere anche Venezia di diretto dominio — subirono, anzi accettarono il giogo austriaco, esso è appunto questo, tra la prima e la seconda guerra di indipendenza. L'Austria poté perfino gettar le basi di una unione conservatrice con essi, una specie di Santa Alleanza di ridotte proporzioni, a difesa della sua politica reazionaria in Italia. Ma tutto ciò non fu male : fu bene, anzi. Come sarebbe altrimenti avvenuta l'autoliquidazione del Papa, del Granduca e del Borbone, cui accenna lo stesso Vaccalluzzo ? E chi potrebbe immaginare un 1859-60 e il rapido processo unificativo, con Pio IX, Leopoldo II e il re di Napoli costituzionali ?

Inutile indagare se l'azione politica del D'Azeglio fu piú o meno abile e se fu piú abile all' interno che nei rapporti coll'esterno o viceversa. Egli fu l'uomo che ci voleva in quel periodo di assestamento e di transizione. Quando si profilò all'orizzonte la ripresa dell'azione non c' era piú posto per lui, incapace di impulsi e di audacie e impacciato sempre dal freno moralistico della dirittura e della lealtà, dannoso in politica, specialmente avendo dinanzi avversarî scaltri e con pochi scrupoli. Ci voleva Cavour, che, tanto per incominciare, aveva tradito lo stesso D'Azeglio, alleandosi col democratico Rattazzi. L' Italia non si sarebbe mai fatta con un ministro che proclamava la massima politica essere « meglio sacrificare un vantaggio immediato per avere poi i grandi vantaggi che vengono da una riputazione onesta e illibata ». E cedette il posto senza rancore, rifiutando il Collare dell'Annunziata, perché non gli sembrava conveniente che un cugino di Sua Maestà facesse il venditore di quadri.

Il venditore di quadri diventò invece collaboratore di colui che l'aveva soppiantato e deposto : caso raro nell'ambiente attossicato della lotta politica, dove gli uomini sono piú proclivi a odiarsi che ad amarsi. Tra i due c'era un distacco netto di temperamento, un dissenso completo nei metodi ; li accomunavano soltanto una certa affinità di principî e specialmente un amore ardente per l' Italia. Tanto bastò perché si intendessero e il vinto diventasse strumento del vincitore. Felice è stato il Vaccalluzzo nel delineare i contrasti spirituali tra il Cavour e il D'Azeglio ; ma bisogna pur rilevare che ancora una volta egli cade nell'equivoco di una professione di fede unitaria da parte di quest'ultimo. Si troverebbe nella « Memoria » da lui redatta per incarico del Cavour nel 1855 alla vigilia del Congresso di Parigi, dove si dice che se l' Italia fosse stata unita, avrebbe potuto inviare in Crimea centomila uomini e che la leva per fare l' Italia era il Piemonte, cioè la Casa di Savoia. Il Vaccalluzzo ne deduce che « non v'è uno scritto del gentiluomo piemontese, ov'egli si mostri piú decisamente e piú compiutamente unitario come in questo ». E soggiunge : « La Federazione, la Lega, lo Stato del Nord, le Riforme, son tutte cose sepolte ; non c' è che l' Italia una, l' Italia nazione indipendente e costituzionale, assisa a parità di condizioni tra le nazioni occidentali, a tutela del principio di libertà per tutti i popoli d'Europa ». Tutto ciò è inconcepibile nel 1855 in bocca al D'Azeglio, e sarebbe stato inoltre politicamente ingenuo dirlo ad un Congresso europeo. Italia unita non equivale a Stato unitario, al quale non poteva pensare il D'Azeglio e non pensava allora neppure lo stesso Cavour. Era un'espressione vaga fuori d'ogni programma concreto ; tanto vero che, l'anno successivo — ed è proprio il Vaccalluzzo a ricordarcelo — in un'altra Memoria, il D'Azeglio, entrando in proposte pratiche, si dimostra fautore dello Stato dell' Italia settentrionale, che presuppone la soluzione federale. Ma strano è che, poche pagine dopo, riferendo il telegramma del D'Azeglio al Cavour, quando a Londra venne a conoscenza dell' « ultimatum » dell'Austria, il Vaccalluzzo, ricredendosi, scrive : « Forse per la prima volta gli balenò la speranza che si compisse l'unità d' Italia ». E qui siamo nel giusto, perché quel « forse » giova a non pregiudicare qualche dubbio ancora legittimo. L'unità, non come pura aspirazione e vago desiderio, ma come mèta raggiungibile, maturò nel pensiero degli uomini politici dopo le annessioni.

Ma se altre prove occorressero, basterebbe pensare alla crisi di coscienza, come scrive il Vaccalluzzo, che ebbe il D'Azeglio durante la spedizione garibaldina di Sicilia. Non crisi di coscienza era, ma atteggiamento conforme a ciò che aveva sempre pensato e detto. È il solito scrupolo dell'onestà politica, che non poteva tollerare né il tradimento ordito a danno della dinastia borbonica, né la macchia di intese e contatti col partito di azione. Il Vaccalluzzo l' ha capito ; ma allora come non c' è crisi di coscienza, cosí non ci sono ritorni all' indietro, né deviazioni e non c' è neppure un credo unitario che possa esser fatto risalire al 1848. Se l'unità doveva compiersi, da quale miracoloso intervento poteva aspettarsi ?

C' è infine l'ultimo opuscolo politico del D'Azeglio, *Questioni urgenti*, che, riletto attentamente, dà la sensazione che non siano ancora scomparsi in lui certi residui federalistici. E siamo nel 1861. Niente Roma capitale d' Italia. La questione era inutile, perché l'Italia aveva il privilegio di non aver bisogno di una capitale, potendo averne parecchie quanti erano i centri maggiori della penisola. A ciascuna di esse un compito speciale di azione. Tutto si riduceva a decidere dove convenisse fissare la sede del Governo. Ma Roma no. Roma non poteva essere che città libera sotto la sovranità nominale del Papa. Se mai, Firenze.

Diciamolo francamente. La condotta del D'Azeglio fu sempre rettilinea. Egli seguí Cavour, finché vide, o gli parve di vedere, che la politica del grande ministro non era in contrasto con la sua. Quando si accorse di essere stato sorpassato, si chiuse in un triste isolamento e si acquietò ai fatti compiuti per amor di patria. Ma in verità dei fatti compiuti poco egli fu spettatore, perché morí prima che Venezia e Roma fossero ricongiunte all' Italia.

Antonio Panella.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Collana Storica
GIOACCHINO VOLPE
Momenti di Storia Italiana
Vol. di oltre 300 pp. L. 17

Il volume raccoglie taluni degli studi più importanti del Volpe sulla storia italiana, dal medioevo ai giorni nostri, e costituisce un quadro organico e completo dei momenti essenziali della nostra storia nazionale.

Il Pensiero Moderno
AUGUSTO GUZZO
AGOSTINO
Dal " Contra academicos „ al " De vera Religione „
180 pp. L. 10

È lo studio più completo sulla personalità di S. Agostino organicamente esposta e studiata nelle sue prime opere. Il Guzzo anche in queste pagine dimostra le sue eccezionali doti di storico e di scrittore.

Classici Italiani commentati
VINCENZO GIOBERTI
Il rinnovamento civile d'Italia
Edizione ridotta
con prefazione e note di P. A. Menzio
420 pp. L. 18

È la prima edizione del grande capolavoro giobertiano corredata di note accuratissime che chiariscono al lettore tutte le allusioni, i richiami, gli accenni che rendono spesso difficile al profano la lettura dell'opera.

G. C. ABBA
DA QUARTO AL VOLTURNO
Con introduz. e note del Prof. Luigi Russo
Oltre 200 pp. L. 8

È la prima edizione di questa opera illustrata da copiose note storico-linguistiche e preceduta da una introduzione critica su tutta la letteratura garibaldina, che interesserà non soltanto i giovani studenti delle Scuole Secondarie, cui è dedicata, ma anche e soprattutto coloro che nella Storia del nostro Risorgimento considerano la Spedizione dei Mille come uno degli avvenimenti più salienti e più significativi di quel periodo.

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 4 (Estero L. 8)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 33).

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

MARGINALIA

★ **Un pellegrinaggio padovano a Roma nel giubileo del 1700.** — Già due secoli orsono l'andare a Roma per l'Anno Santo era cosa tranquilla, piana dilettevole, specialmente per chi avesse approfittato di una confraternita. Ce ne offre una dimostrazione Guido Mazzoni nella *Nuova Antologia*, dove dà larghi estratti da un manoscritto, di cui il titolo dice la materia: « Il sacro itinerario della Veneranda Confraternita dello Spirito Santo di Padoa, fatto in occasione di portarsi all'Alma Città di Roma per acquistar il Santo Giubileo l'anno del Signore 1700 ». Erano circa sessanta pellegrini. Rozzo nelle sue stesse ricercatezze di ornata dicitura, l'anonimo autore, che fu uno dei pellegrini, è sincero e preciso registratore; il che basta a farlo oggi un testimonio autorevole. Il diario, distinto in Giornate, comincia col 12 aprile 1700 e termina col 30 maggio di quell'anno. Molto camminarono i pellegrini a piedi, per strade polverose e sassose, e per mulattiere aspre, molto stettero in legnetti, ora a remi, ora a vela, soffrendo alcuni di loro perfino il mal di mare atrocemente. Avevano denaro e si compravano derrate, noleggiavano letti; ma poco c'era talvolta da comprare, né sempre gli alberghi offrivano giacigli. Cosí il diario è pieno di lamenti, o scherzosi o stizzosi, contro i cibi imbanditi e i letti apprestati dagli osti. Se a Radicofani, per esempio, riescono ad avere per insalata dell'erba buona per i caproni e del prosciutto che fu dovuto tagliare con la scure, anche a Fontebuona fare un'insalata volle dire per l'oste « portarsi con curva falce in qualche prato e, segato un fascio di quegli erbaggi tritolatogli poi con cortellazzo, e messovi sopra poi poco oglio, manco sale, ed assai aceto, metter in buon sapore il fegato de' rescaldati pellegrini ». Dormire molte volte, lungo il viaggio, non poterono. L'albergo di Pietramala, sulla via del ritorno tra Firenze e Bologna, è descritto cosí: « Ritrovassimo a questa posta un nobil albergo: io lo potrei assomigliar all'Arca di Noè, poiché, introdotto sopra spazioso tavolato il buon Padre Guardiano con li suoi figli (cioè coi pellegrini), li fu assegnato, come a creature piú nobili, il loco supremo. Miravansi per le larghe fissure di quei tavoloni nel sottoposto stallone tutte le specie degli animali, quali con sconcertate voci fecero, tutta la notte, solennissima musica ». Senonché gran compenso agli scomodi e ai timori era il succedersi delle accoglienze oneste e liete da parte delle Confraternite sorelle, nelle città di passaggio, che, avvertite qualche ora prima, si preparavano ad andare incontro con solennità agli amici pellegrinanti. Non meno che per le peripezie del viaggio, il diario riesce interessante per il soggiorno nella grande città, mèta del pellegrinaggio padovano; e ciò specialmente perché era quello il momento di una grande trasformazione edilizia, e il buon diarista, che girò devotamente in lungo e in largo la città, non tralasciò di annotare anche i minimi particolari. Era gente però che, in fatto di superstizioni, beveva grosso. Fra le reliquie, innumerevoli, e registrate a pagine intere, troviamo perfino la verga di Mosé, un dente di S. Pietro, le forbici con cui fu tosato S. Giovanni Evangelista....

★ **Un pregevole cammeo romagnolo.** — Destò grande interesse il ritrovamento, nelle arene del fiume Senio, di una medaglia di morbido e delicato disegno che portava in rilievo, nel diritto, il profilo di una meravigliosa testa di donna, coronata di mirto, con attorno la leggenda: « la bella Pulissena ». Nel rovescio era disegnato un cavaliere in arnese guerresco, e colla destra armata di un'asta con cui trafigge un drago, stando a cavallo. Le prime induzioni dell'erudito che l'ebbe nelle mani, il lughese Luigi Crisostomo Ferrucci, non furono felici, come racconta Nino Massaroli, che nella rivista *Fantasma* divulga il pregio singolare di questo cammeo di Romagna. Una lunga dissertazione critica del Ferrucci voleva che sulla medaglia fosse raffigurata una Polissena Grimaldi, famosa letterata del Seicento. Ma poi fu il Ferrucci stesso che in seguito a nuove ricerche riconobbe l'errore della prima attribuzione e colse finalmente nel segno, identificando la bellissima ignota. Riconobbe infatti nel cavaliere Tiberto IV dei Brandolini, signore di Bagnacavallo, ed in quel fiore di fanciulla la moglie di lui, Polissena Gattamelata, figlia del famoso condottiero. Tiberio Brandolini fu compagno d'armi a quest'ultimo; il quale volle gli fosse fidanzata, fin da fanciulla, una delle sue figlie, la Polissena, ricordata dagli storici come fiore splendidissimo che confortò gli ultimi anni tristi del padre paralizzato. Come tutte le donne famose per grazia e leggiadria che vissero sotto il cielo di Romagna, da Rosmunda a Francesca da Rimini, da Caterina Sforza a Anita Garibaldi, anche la bellissima sposa di Tiberto IV entrò nel patrimonio lirico delle fantasiose genti di quella terra. Vive tuttora in bocca ai fanciulli bagnacavallesi un antichissimo ribobolo che, tradotto in lingua, dice cosí: « Tiberto bello — da l'occhietto bello — dall'occhietto fino — contra Martino: — la bella Polissena — la va sulla sala — sala, salone, — Scattola del mare, — vatti a rincucciare ». Il Ferrucci vuol vedere in questa cantilena infantile un'allusione alla rivalità di qualche altro cavaliere, a cui si intimava di andarsi a nascondere. Per lui questo bisticcio risalirebbe ai tempi di Polissena; ma l'articolista, contro il parere del Ferrucci e del Randi, altro diligente folklorista locale, ritiene che il ribobolo sia ancora piú antico della Gattamelata, e cioè anteriore di parecchio al secolo XV. Il popolo, a magnificare la fiera leggiadria di costei, avrebbe adattato alla vecchia cantilena il nome di Tiberto IV e della Gattamelata, o della « donna romagnola », come era detta negli atti del matrimonio e in quelli di nascita del figlio: « domina romandiola » o « pulcra romandiola ». Del resto, questa donna, il cui ricordo sopravvive nella medaglia illustrata, fu tenuta in tanto onore, che anche dopo il secolo XV il nome di Polissena ricorre spessissimo fra i nomi muliebri, nel territorio di Bagnacavallo e di Forlí.

★ **Le istituzioni scolastiche a Pistoia.** — Breve ma gloriosa storia è quella del Comune pistoiese, che si difese con titanica lotta dagli assalti dei potenti vicini e finí col perdere la sua autonomia sui primi del Trecento. Gli avvenimenti piú notevoli di questa storia municipale, lo sviluppo artistico, le istituzioni di cultura, nel passato e ai nostri giorni, sono presentate ai lettori de *La Scuola in Toscana* in un nitido profilo, dove è dato il maggior rilievo all'ordinamento scolastico. Tanto sono connesse le condizioni politiche con quelle culturali, che proprio nella prima metà del Quattrocento, perduta la libertà, si nota un rilassamento nella cultura pistoiese: le scuole furono quasi abbandonate; i maestri di grammatica celebri preferivano altre città. Uomini insigni cercarono invano di riaccendere il culto delle buone lettere, come il Sozomeno, che morendo donò al Comune i codici preziosi della sua biblioteca. Ma il vero restauratore degli studi a Pistoia fu il cardinale Niccolò Forteguerri. Alta mente e cuore magnanimo, amico ed esecutore testamentario di Leon Battista Alberti, trasse forse dalle ultime volontà dell'amico l'idea della sua donazione in vantaggio degli studi. Nel 1473, ancor vivente, dava tutto il suo per l'istituzione di una « Sapienza », dove i buoni intelletti potessero istruirsi, e fondava posti di studio affinché i giovani migliori potessero dedicarsi alle superiori discipline nelle piú celebri università italiane. Questa « Sapienza » fu l'origine prima dell'attuale Liceo. Il Comune alle sue scuole di grammatica e di rettorica, che riordinò e completò, aggiunse, d'accordo col Forteguerri, le scuole di legge civile e canonica, di logica e di filosofia. Poi, per quasi due secoli, durante tutto il periodo mediceo, lo stato materiale, morale ed intellettuale della provincia pistoiese si fece piú miserevole. Tuttavia, in tanta decadenza, fu una fortuna che ai primi del Seicento il Governo mediceo si decidesse a fondare una Scuola medico-chirurgica per dare carattere ufficiale a quel privato insegnamento ospitaliero che già esisteva da molto tempo. Altro incremento ebbe la cultura pistoiese dalla venuta dei gesuiti, chiamati nel 1635 dal vescovo Visconti, e dall'apertura di un Seminario voluta nel 1693 dal vescovo Leone Strozzi. Vennero giorni migliori, anche per Pistoia, quando alla dinastia medicea successe la lorenese. Il miglioramento si notò fin dalla venuta del primo lorenese, che istituí un'Accademia letteraria; ma il vero rigeneratore fu, anche qui, Leopoldo I che, subito dopo la soppressione dei gesuiti, dette ordinamento agli studi, protezione generosa agli ingegni ed istituí le Scuole Regie o Leopoldine per le fanciulle povere. Uomini insigni uscirono dalle scuole della « Sapienza » e da quelle del Seminario, i quali durante il periodo napoleonico e dopo il ritorno di Ferdinando III formarono quasi un senato di sapienti, quale non era in nessun'altra città.

★ **Il Capo di Stato Maggiore della Repubblica Romana.** — Parecchie fonti asseriscono che quell'ufficio fu ricoperto dal Pisacane e lo stesso Mazzini, in un commosso ed eloquente elogio di quel mirabile soldato, esaltandone l'alto patriottismo e le singolari doti tecniche, confermava di averlo posto « a capo dello S. M. ». Recentemente è stata anche precisata la data in cui sarebbe avvenuta la nomina, e cioè il 6 maggio 1849. Eppure, per quanto le testimonianze siano cosí autorevoli, le cose stanno un po' diversamente, dopo le ricerche di Alberto M. Ghisalberti, che nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano* mette in luce un momento poco conosciuto della vita di Giuseppe Galletti, l'ex ministro di Pio IX e presidente della Costituente, che precedette il Pisacane in quell'alto ufficio militare. In principio non si era proceduto a quella nomina, rimanendo tutto il peso delle responsabilità al ministro della guerra Avezzana; ma quando gli avvenimenti militari presero un andamento preoccupante, il 28 aprile si nominò a quella carica il Galletti, dietro suggerimento dello stesso Avezzana, cui certo non erano mancate le occasioni di sperimentarne il sincero patriottismo, se non le doti militari, troppo scarsamente documentate dalle fucilate del '31 e del '32 e dal recente grado di generale dei carabinieri. Ed il Galletti, nonostante il silenzio delle fonti narrative intorno al suo nuovo ufficio, prese sul serio la nomina, cosí che quando il direttore della Pubblica Sicurezza si permise di fargli qualche rimostranza per il ritardo frapposto nella esecuzione di alcuni ordini impartiti dal Ministero della guerra, il bellicoso avvocato bolognese gli rispose fieramente: « io non ho bisogno di essere stimolato con la intimazione dello sdegno del ministro e del ricordo delle mie responsabilità, perché ho fatto il debito mio, perché conosco i miei doveri, e perché operando regolarmente io non dovrei anzi riconoscere i vostri ordini, dacché niuna autorità superiore mi ha denunziato che io generale e capo dello Stato Maggiore debba ricevere ordini da voi ». Si chiede l'articolista come si possano conciliare le diverse testimonianze, e crede si debba ritenere che in un primo momento si pensasse di poter fare a meno di un vero e proprio Capo di Stato Maggiore, bastando all'uopo la provata abilità del ministro della guerra. Sarebbe stato un temperamento, dopo l'aggravarsi degli avvenimenti, la nomina del Galletti, che avrebbe dovuto lasciar libere le mani all'Avezzana ed evitare le gelosie e i risentimenti che un'altra designazione avrebbe provocato fra i numerosi ufficiali superiori candidati all'alta carica. Ma quando le successive vicende fecero sentire la necessità di avere a capo dello S. M. un vero e sperimentato soldato, si capí che il Galletti, assorbito totalmente dalle sue funzioni politiche di presidente della Costituente, non poteva attendere convenientemente alla organizzazione della difesa. Gli uomini politici dovevano ormai cedere il posto ai militari. Il Roselli, che ebbe le funzioni di « generale delle operazioni », provvide a circondarsi di un suo Stato Maggiore e, probabilmente dietro indicazione del Mazzini, ne affidò la suprema direzione al Pisacane, già sperimentato in altri uffici militari.

★ **La deportazione in America dei martiri dello Spielberg.** — Dopo la liberazione delle terre irredente, nuovi contributi giungono agli studi sul Risorgimento da quegli archivi restituiti alla storia d'Italia. Anche oggi, in una lunga comunicazione di Ettore Kers al Congresso tenuto recentemente in Torino dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (*Atti del XII Congresso*, Appendice III, Casale, Tip. Coop., 1925), sono usufruiti copiosi materiali dell'archivio di Stato di Trieste per documentare l'odissea di quei martiri, a cui i carcerieri credettero di usare clemenza commutando la pena della prigionia in quella della deportazione in America. Un'aura di mitezza sembrava cominciasse a spirare dopo la morte dell'implacabile Francesco I; ma i propositi di clemenza del successore furono in parte resi vani dall'opposizione del Metternich. Cosí la sovrana risoluzione del marzo 1835 concedeva ai condannati per alto tradimento la deportazione a vita in America; la quale aveva pur sempre, per effetto, la morte civile del deportato, ma non gli negava il conforto della famiglia, a cui era permesso di seguirlo. I carteggi ufficiali ci informano minutamente delle disposizioni che si presero per mettere il penitenziario di Gradisca in condizione di accogliere i reduci dallo Spielberg in attesa dell'imbarco in un luogo del litorale. Dopo tante minute disposizioni, finalmente qualche nome comincia a comparire negli atti: Giovanni Albinola, Felice Argenti, Pietro Borsieri, Gaetano Castillia, Felice Foresti. Ma la figura che eccelle su tutti è quella del Confalonieri, rimasto piú a lungo a disposizione nel carcere di Gradisca per le sue condizioni di salute. Senonché, l'imperatore non dava tregua e faceva pressioni continue perché i medici lo dichiarassero una buona volta guarito e in condizioni di iniziare il viaggio. Respinta l'ultima preghiera, dietro le informazioni del Metternich, il quale, nell'esprimersi sul ricorso presentato aveva detto recisamente « che non trovava motivo plausibile che potesse giustificare una deroga al decreto di deportazione nei riguardi del Confalonieri », la nave destinata al lungo viaggio partí finalmente dal litorale adriatico. Dalle lettere, già pubblicate del Confalonieri, apprendiamo le sue vicende durante la traversata, che durò tre mesi e fu turbata da violente tempeste. Il povero prigioniero, arrivato quasi disfatto dal mal di mare e sofferente, si trovò in mezzo a calorose dimostrazioni di cordiale ospitalità che gli rinfrancarono l'animo. Ma ognuno di quei deportati oramai, dopo sí lunga e tormentosa prigionia — per ricordare le parole dello stesso Confalonieri — non era piú quasi che « l'ombra d'un trapassato, errante sulla terra, straniero alle gioie, alle agitazioni, e quasi a tutti gl' interessi della vita ».

★ **La vita e l'arte di Carpeaux.** — Il cinquantenario dalla morte, caduto il 12 del mese corrente, ha richiamato l'attenzione della critica su Giovanni Battista Carpeaux, lo scultore che prima che si levasse l'astro di Rodin ebbe già grande fama in Francia e anche in Italia. Un collaboratore della *Revue hebdomadaire* (17 ottobre 1925) ricorda come fino dalla prima giovinezza Carpeaux desse prova di straordinarie disposizioni per l'arte e sopra tutto per la scultura. Allievo anche spirituale di Rude, tanto che si dice che solesse andare in pellegrinaggio all'Arco di trionfo per trarne ispirazione, egli fu, a piú riprese, a Roma dove visse sotto il fascino di Michelangelo. Facile all'esaltazione e sprovvisto di senso autocritico accolse l'entusiasmo suscitato dalla sua opera senza false modestie e senza esitazioni: tanto che in una sua lettera non si peritava di riferire l'elogio iperbolico che una dama dell'aristocrazia romana gli aveva rivolto: « Si direbbe che il genio di Michelangelo, a distanza di tre secoli, sia tornato ad aleggiare in voi ». Fu la sua un'arte essenzialmente realistica, ma non sprovvista di facoltà interpretative che meglio ancora che nei gruppi famosi si affermò nel monumento elevato alla gloria del suo conterraneo Antonio Watteau. Di questo monumento Rodin soleva dire che sarebbe bastato per giustificare il viaggio di Valenciennes. Invece, dei busti — di cui la maggior parte hanno oggi ottenuto la gloria del Louvre — si può dire, in generale, che con la loro somiglianza materiale, col loro finito che degenera in un manierismo affettato, non attestano una penetrazione psicologica espressa in una forma personale di grande stile. È interessante, a proposito della ingenua ammirazione che taluno di questi busti già suscitò ricordare ciò che scrisse un critico, che pur non era il primo venuto e cioè Jules Claretie, intorno al ritratto di Alessandro Dumas figlio nel « Salon » del 1874: « Come ha fatto Carpeaux a cesellare i riccioli di questa capigliatura? Il risultato ottenuto è prodigioso. Non si può dare una scultura piú animata e piú viva di questa ». E pur troppo, come osserva l'articolista, nel giudizio entusiastico non c'è neppure l'ombra dell'ironia.

★ **Edgard Poe e il romanzo poliziesco.** — È assai sottile l'indagine a cui si è dedicato un collaboratore del *Mercure de France* per arrivare alla scoperta delle fonti francesi di Edgard Poe il quale, se non proprio l'inventore, è colui che ha dato le regole per imbastire un romanzo poliziesco, attribuendo al poliziotto protagonista il doppio aspetto del valentuomo dilettante in ricerche di criminalità ed anche quello dell'uomo vago e capace di risolvere problemi scientifici. Ma Poe, che ha avuto tanti successori ed imitatori anche in Francia, le dovrebbe gli spunti essenziali per questa letteratura, la cui prima origine si vuol rintracciare nell'opera di Voltaire. L'osservazione è già stata fatta dai fratelli Gouncourt nelle acute annotazioni del loro « Giornale ». Zadig, di Voltaire, sarebbe il capostipite ricercato. Cosí Zadig come Dupin protagonista di Poe, posseggono un'eccezionale facoltà di osservazione che consente loro di arrivare a resultati e a deduzioni di cui l'audacia pareggia l'esattezza: ma Dupin partecipa di un elemento raziocinatore piú strettamente scientifico — che in certi momenti diventa anche filosofico — elemento di cui l'americano andrebbe debitore a un altro francese, e cioè a Laplace il cui metodo in sostanza dalla matematica veniva trasportato nella vita e nell'arte. Questo romanzo poliziesco che il genio di Edgard Poe aveva introdotto nella letteratura degna del nome, non tardò a degenerare in quella produzione abbondante già nella seconda metà dell'altro secolo e poi moltiplicatasi all'infinito negli ultimi decenni per invadere finalmente oltre i fascicoli, le dispense e i libri, anche il cinematografo. Un vero discepolo di Poe fu Emilio Gaborieau, il quale nelle sue imitazioni riprese anche vecchi motivi, già noti alla letteratura francese derivanti da quelle Memorie di poliziotti che hanno come esponente piú famoso le « Memorie di Vidocq ». Ma con tali elementi riprende il sopravvento il poliziotto tradizionale riprodotto con tratti meno attraenti e simpatici a paragone del dilettante. Ciò non toglie che il piú conosciuto eroe del romanziere popolare francese sia « Monsieur Lecoq » che è un vero e proprio sosia di Dupin.

★ **Maupassant e le edizioni illustrate o speciali.** — Nella febbre della bibliofilia contemporanea, che sopra tutto in Francia spinge ad alte cifre i prezzi delle edizioni originali degli autori moderni dai romantici in giú, è notevole che l'opera di Guy de Maupassant è assai trascurata. A questo proposito un collaboratore dei *Marges* (15 ottobre 1925) ricorda che il grande artista era assai indifferente a quelle eleganze e a quelli abbellimenti editoriali che sono state la passione di tanti suoi colleghi. Egli era contrario al vezzo di far precedere il libro dal ritratto dell'autore e quando l'editore Charpentier pubblicò le *Soirées de Médan* coi ritratti dei collaboratori, Maupassant che vi figurava con la famosa « Boule de Suif », soltanto dopo una lunghissima resistenza fu indotto a consentire che nel libro ci fosse anche il suo ritratto. Un altro tratto caratteristico dello scrittore era quello di comporre in una forma definitiva l'opera propria, sicché non ammetteva cambiamenti o rimaneggiamenti da un'edizione all'altra. Perché egli si accingeva a scrivere soltanto dopo una profonda meditazione e metteva in carta di getto con rari pentimenti o correzioni, come risulta dal manoscritto incompleto dell'*Angelus*, che avrebbe potuto esser passato in stamperia tale e quale. Ma quanto maggiore era la repugnanza dello scrittore a vedere commentata in altre forme d'arte l'opera sua, tanto piú vivace era l'attrattiva che quest'opera esercitava sugli artisti. Maupassant temeva che l'illustratore alterasse il suo concetto o per lo meno lo modificasse. Ciò non ostante l'illustrazione ha molto coltivato, sebbene con resultati mediocri, l'opera di Maupassant. Fino dal 1888 comparvero edizioni di gran lusso, fra le altre un « Pierre et Jean », che negli esemplari speciali arrivava al prezzo di cinquecento franchi la copia. A indicare come gli scritti di Maupassant suscitassero il desiderio dell'illustrazione vale il fatto che non mancano esempi di libri suoi che furono arricchiti di acquerelli o di disegni nei margini per iniziativa dei proprietari. Ma anche qui il resultato artistico fu piuttosto meschino. Si ricorda una vendita del 1893 in cui furono venduti per qualche centinaio di franchi un « Bel Ami » una « Mademoiselle Fifi » ed anche « Une Vie » cosí decorati e acquerellati.

★ **Un carteggio di parte nera.** — Le ventiquattro lettere volgari della prima metà del Trecento, che Luigi Chiappelli pubblica per la prima volta nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, sono la parte piú importante che è a noi pervenuta dal carteggio della famiglia magnatizia dei Lazzàri di Pistoia. Queste lettere, che vanno dal 1320 al 1322, meritano di essere segnalate, oltre che per il valore linguistico, perché ci introducono nell'intimità di una grande consorteria gentilizia, ai primi del Trecento, in tempi di fiere lotte partigiane. Inoltre queste lettere si riferiscono ad un periodo di storia pistoiese che nessuno fino a oggi ha illustrato e nemmeno conosciuto. Esse riguardano, infatti, per la massima parte il processo intentato presso la curia Avignonese contro il vescovo di Pistoia, Ermanno Anastagi, che i guelfi neri di Pistoia — tornati a dominare in patria dopo l'efferato assedio fiorentino del 1305, che tolse la città alla parte bianca, — e specialmente il noto priore di Seano, messer Rustichello di Vanni dei Lazzàri, facevano apparire come fautore dei ghibellini, di Castruccio e di Ludovico il Bavaro. Queste lettere poi parlano della morte o, per dire piú esattamente, del veneficio del vescovo Ermanno e delle pratiche condotte con pertinace insistenza da messer Rustichello per ottenere l'episcopato pistoiese. Vi sono anche abbondanti notizie intorno ai rapporti tra Pisa e il mezzogiorno della Francia, intorno alla corte di Avignone e al Bavaro. Un particolare interesse hanno poi queste lettere perché scritte da vari luoghi — Pistoia, Prato, Pisa — onde possono offrire elementi preziosi agli studi dialettali. La parte piú notevole del carteggio proviene da Rustichello, che aveva compiuti studi letterari in Bologna. Esse sono l'espressione schietta di un animo che fortemente vuole; che intende di superare in ogni modo gli ostacoli, anche senza scrupoli di forma o di sostanza. Sono documenti umani di grande valore che ci mostrano la fierezza degli uomini di parte nei comuni medievali. Senonché per penetrare a fondo il valore e il significato storico di questa corrispondenza epistolare il Chiappelli ha voluto dominare l'ampio materiale premettendo uno studio sull'influenza esercitata da questa consorteria di parte nera, quali furono i Lazzàri, nella storia pistoiese del principio del secolo XIV. Essa, infatti, dopo la consorteria dei Cancellieri, ai quali i cronisti fanno risalire l'origine dei nomi delle parti fiorentine, fu tra le piú potenti e numerose. Vecchi feudatari del contado, forse originari di Carmignano, conservarono quel carattere guerresco e violento proprio delle classi feudali anche dopo l'inurbamento, e nel contado continuarono a trovare sempre i punti di appoggio alla loro potenza. Allorché, in un primo tempo, i bianchi fiorentini si impadronirono della città, Andrea Gherardini, capitano del popolo, esercitando le note e fiere vendette contro i neri nel 1301, condannò a morte, prima tre dei Lazzàri, e successivamente molti altri, ed a furia di popolo fece distruggere i loro palazzi. È a questo punto della storia dei Lazzàri, che, secondo il Chiappelli, apparisce un nesso tra le loro vicende e l'esilio di Dante. Alla ingerenza del poeta nelle cose pistoiesi, secondo le imputazioni nella sentenza che lo condanna, essi avrebbero risposto tramando contro di lui in Firenze, dove avevano numerose aderenze tra i seguaci di parte nera, specialmente i Bardi e i Bordoni. Ciò spiegherebbe perché l'Alighieri scelse come rappresentante della « tana pistoiese », non uno dei Cancellieri, che pure avevano dato origine alle fazioni, ma un bastardo dei Lazzàri, Vanni Fucci.

★ **Anatole France e l' Italia.** — Nella letteratura francese di trent'anni fa Maurice Barrès sintetizzava il dogmatismo lirico come Anatole France lo scetticismo. Eppure nei due temperamenti cosí diversi c'era un punto di contatto: il culto per l'Italia. Senza dubbio il Barrès, piú penetrato di ricordi romantici, ha lasciato traccia piú visibile di quel culto; ma anche nei volumi del France si possono notare le inspirazioni derivate dalle bellezze panoramiche del nostro paese o dalla suggestione dei ricordi storici. L'ampia produzione letteraria dell'insigne scrittore è oggi passata in rassegna nella *Revue hebdomadaire* da Henry Bédarida, appunto col fine di mettere in evidenza questa simpatia per l'Italia e, meglio ancora, di chiarire come il temperamento tutto particolare del sommo ironista reagisse alle impressioni che gli dava il nostro cielo, la nostra arte, la nostra storia. Le sue spiccate tendenze d'« italianisant » egli già cominciò a palesarle come « chroniqueur » del « Temps », discorrendo di un libro su Cesare Borgia, e presentando, nel 1879, nell'edizione Lemerre, le opere della regina di Navarra: « tutte le anime di Francia erano allora volte verso quella terra luminosa; Margherita leggeva Petrarca e Dante; ella respirava quel fiore di poesia di cui è soffuso il Purgatorio e l'Inferno del grande fiorentino ». Tra i diversi episodi del poema dantesco il Bédarida mette in evidenza quelli che piú dovettero interessare lo scrittore, che della curiosità dei sensi e della gelosia fece i motivi essenziali dei suoi romanzi. Già fu ricordato in queste colonne come attratto dall'episodio della infelice Pia dei Tolomei traducesse in versi di una squisita finezza la famosa finale del canto V del Purgatorio. Anzi, prese di qui l'ispirazione ad un lungo poema, che intitolò semplicemente « La Pia », e che inserí nella raccolta delle « Noces corinthiennes ». Il motivo fondamentale, derivato dall'episodio dantesco, è che il problema piú angoscioso non consiste nel morire, ma nel vivere; e in questa antitesi è facile riconoscere una delle idee piú famigliari a France. Ma, anche fuori dall'educazione letteraria, lo scrittore trasse ispirazione dalla realtà dell'Italia dei suoi tempi. Una pagina famosa del « Crime de Sylvestre Bonnard » dimostra con quali occhi egli avesse saputo guardare la vita tumultuosa e pittoresca di Napoli. La verità della descrizione ci è attestata da un'opera di poco anteriore, « Napoli a occhio nudo » del Fucini. Questi aveva visitata Napoli nel maggio del 1877, e le sue impressioni, per quanto piú studiate e circostanziate, confermano in tutto e per tutto quelle di Anatole France. Il quale ancora una volta apparve sotto il fascino della nostra terra quando inspirò a M. Bergeret il desiderio di possedere, per le tranquille conversazioni con gli amici, una villa bianca sulle rive di un lago. E lo scrittore pensava certamente a se stesso quando disse dell'eroe del « Lys rouge »: « All'Italia egli sempre tornava, come alla patria della sua anima ».

BIBLIOGRAFIE

Valutazioni estetico musicali.

Sebbene la musica da camera già possegga una ricca letteratura, e malgrado la sua non eccessiva floridezza attuale, i problemi inerenti ad essa continuano anche oggi ad attrarre l'attenzione dei critici e degli esteti. Un valente musicologo, Antonio Capri, ha ora dedicato all'antico argomento, ma con nuovi intendimenti, un interessante volume. I nuovi intendimenti, vorrebbero anche affermarsi, con opportunità alquanto discutibile, in una rampogna che l'A. muove ai critici digiuni di estetica, « che infestano di spropositi libri e articoli di critica musicale dove il pregiudizio e la confusione regnano sovrani.... ». Ma questo ed altri pochissimi spunti polemici, senza un vero nesso necessario col rimanente della trattazione, non riescono davvero a conferire una fisionomia aggressiva a questo libro di serena discussione, il cui interesse dipende fortunatamente da ragioni di ordine ben piú elevato.

L'autore ha intitolato il suo libro: *La musica da camera - Dai clavicembalisti a Debussy* (1), ma in realtà questo genere musicale non vi rappresenta che la parte minore, mentre per due terzi vi si tratta di musica sinfonica e di dramma musicale. È però giusto riconoscere che, guardando all'intima struttura del libro, resulta che l'A. in sostanza ha inteso disegnare a grandi tratti un ampio quadro storico-estetico dell'arte

---

(1) ANTONIO CAPRI. *La musica da camera. Dai clavicembalisti a Debussy.* Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1925.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GRAZIA DELEDDA
La fuga in Egitto
Romanzo. Lire 10

LORENZO VIANI
PARIGI
Lire 10

GIUSEPPE MAGGIORE
La vita apparente di un uomo vero
Romanzo. Lire 10

GIUSEPPE GIRARDINI
Scritti e discorsi scelti
Lire 25

FERDINANDO MARTINI
Nell'Affrica Italiana
Nuova edizione. Lire 11

D'imminente pubblicazione:
UGO OJETTI
Scrittori che si confessano

N. B. - Fuori Milano i prezzi sono aumentati del 10 %.

musicale, nel quale la musica da camera rappresentasse il nucleo centrale, il germe vivificatore. Se della musica clavicembalistica e pianistica egli si è limitato a riassumere i caratteri essenziali senza approfondirli tecnicamente — forse nella considerazione che noi già possediamo nei libri del rimpianto L. A. Villanis sull'arte del clavicembalo e del pianoforte la piú vasta ed esauriente trattazione della materia — in compenso egli ha saputo in ogni parte del suo studio mettere in evidenza il nesso che la unisce ad ogni forma anche piú ampia, complessa e modernamente evoluta della produzione musicale. E poiché questo genere di musica pura — come quello che è concepito all'infuori di ogni preoccupazione estrinseca — ci apparisce naturalmente come il substrato di ogni genere musicale, il volume del Capri, che a tale concetto si uniforma, ci sembra acquisti, in forza di tale disposizione della materia, una innegabile efficacia dimostrativa.

Ma l'A. si preoccupa soprattutto di dare all'esposizione delle sue teorie storico-estetiche un forte carattere di organicità e di logica. Egli opina che non si possa muovere sicuramente un passo nella storia dell'arte senza una esatta definizione di ciò che costituisce l'idea sostanziale del valore artistico; e questa premessa egli desume dalla nota dottrina dell'intuizione artistica di Benedetto Croce, che pone nell'espressione «il nucleo centrale ed essenziale del fatto estetico, la vera e propria scaturigine dell'arte in tutte le sue manifestazioni».

Questa verità — nota il Capri — era già stata chiaramente presentita da Gabriele d'Annunzio là dove definisce la virtú dell'espressione «questa cosa immateriale che si irraggia nella materia.... quest'anima esterna e significativa che sovrappone alla precisa realtà delle linee una bellezza simbolica assai piú alta e completa». Ed io credo, che, cercando bene, si potrebbe facilmente risalire ad altri che hanno precedentemente intuita questa verità. Credete voi che Giuseppe Verdi, parlatore parco quanto acuto pensatore, non abbia avuto qualche idea precisa in proposito? Quanto al Rossini, è risaputo che egli non si dilettava di ricerche astratte. Pure, nel suo *Epistolario* fra le notizie d'affari e le ormai celebri commissioni per il famoso Bellentani, ricorre talora, come un nostalgico ritornello, una breve frase che condensava forse il suo pensiero estetico: «Il cantar che nell'anima si sente».

Non è forse in essa come un presentimento della teoria dell'intuizione artistica? E tutta una serie di capolavori, dal *Barbiere* al *Mosè* al *Gugliemo Tell* allo *Stabat*, non ne costituisce forse il piú eloquente corollario?

Certo, questo modo di illustrare la teoria dell'espressione musicale non è alla portata di molti! Ma anche in proporzioni piú modeste, la cosa è pur sempre possibile.

Non è difficile infatti raffigurarsi la musica di un Bach di un Beethoven di uno Chopin di un Wagner illustrate verbalmente e poi pianisticamente ai loro allievi da maestri illustri come Liszt, Bulow, Buonamici, Martucci, Sgambati o da altri sia pure di minor rinomanza ma aventi vera conoscenza e coscienza d'arte. Non sarebbero queste, in sostanza, le migliori lezioni di critica e di estetica musicale?

⁂

Il Capri, come egli stesso dice, in questo libro ha voluto mettere alla base «una coscienza profonda di quelle forme della musica da camera in cui si andò man mano concretando e individuando il pensiero musicale secondo quelle leggi accumulative ed evolutive che presiedono a tutti i rami dell'umana attività». In queste evoluzioni egli nota due forme di progresso: una parziale e ciclica, ed un'altra integrale «in forza della quale il patrimonio tecnico e sperimentale di una determinata arte, cosí come la esatta valutazione del fatto estetico considerato per se stesso, va man mano arricchendosi con le scoperte accumulate dalle passate generazioni». Di queste leggi del progresso evolutivo, dice l'A., bisogna tener conto per una seria indagine sulla storia dell'arte; e sotto l'aspetto storico siamo pienamente d'accordo, costituendo esse uno schema utilissimo per questo genere di ricerche.

Qualche riserva occorre invece formulare quando l'A. afferma che il divenire dello spirito è un organismo vivente che non conosce lacune o isolamenti. Poiché non bisogna dimenticare che la vita di una forma artistica non è una mèra astrazione filosofica, sí bene una realtà concreta, una precisa individualità.

Avremo p. es. la *Sonata* di Bach, di Beethoven o d'altri determinati autori, ma non mai la *Sonata* sintetizzante in senso astratto — nel suo divenire — l'opera di piú musicisti. In altri termini noi potremo avere una *sintesi* storica, ma non mai una *sintesi artistica* di una forma musicale.

Ciò nonostante, l'opera di ricostruzione storico-estetica intrapresa dall'A. è pur sempre apprezzabile, anche per la trattazione, nella quale egli procede rettilineo, con chiaro senso di continuità che permette di avvicinare i piú maturi risultati alle origini piú remote.

Egli prende le mosse dalla musica fiamminga elaborata durante il sec. XV, musica che fu — come è risaputo — in massima parte calcolo e speculazione scolastica, ma che ebbe anche talune luminose eccezioni, e che doveva preparare il materiale per l'arte sublime del Palestrina. Ma accanto alle aberrazioni del gretto contrappunto scolastico viveva incorrotto il sentimento popolare, fonte inesauribile di giovinezza e di geniali energie. E la rozza antica architettura contrappuntistica si ingentilí, trasformandosi in altre forme piú agili. Nacque cosí la musica clavicembalistica affermatasi con ricchi sviluppi nelle varie scuole nazionali, illustrate da nomi immortali come Scarlatti in Italia, Couperin e Rameau in Francia, Purcell in Inghilterra, Haendel e Bach in Germania. Si sviluppò cosí a poco a poco l'ente musicale nelle varie forme (sonata, concerto, variazioni), acquistanti maggiore intensità drammatica, e un maggior raffinamento del cromatismo armonico. Intanto il clavicembalo allargando la cerchia delle sue possibilità dinamiche preparava l'avvento delle forme classiche che dovevano poi sul pianoforte acquistare uno sviluppo prodigioso. Sorgono quindi i primi impasti strumentali foggiati a somiglianza dei registri dell'organo. Finché finalmente tutti questi elementi parziali si fondono in piú vasta sintesi nel crogiuolo della Sinfonia la quale, se in Haydn e Mozart è arte di pura forma, in Beethoven accoglie in sé un vasto e profondo contenuto di umanità. La IX Sinfonia rappresenta un superbo sforzo per intensificare l'espressione musicale in modo da farne il linguaggio musicale per eccellenza. Ma non avendo intuito l'intima legge che unisce musica e poesia Beethoven non poté raggiungere la mèta agognata. Toccava invece a Riccardo Wagner di realizzare pienamente l'unità del melodramma.

Con Beethoven si chiude il periodo che suol chiamarsi classico e si inizia il periodo romantico illustrato dai grandi nomi di Schubert, Mendelssohn, Chopin, Schumann, Liszt e Brahms, dei quali l'A. mette in luce con molta evidenza i caratteri essenziali e i loro rapporti con l'arte dei predecessori.

L'ultimo capitolo tratta di Strauss e di Debussy nell'arte dei quali egli molto acutamente scorge la derivazione da due opposte tendenze embrionalmente latenti nel dramma wagneriano. La prima, cioè quella architetturale, complessa, dinamica dei *Maestri Cantori* ha dato origine molto evidentemente all'arte di Strauss; la seconda, che si rivela compiutamente nel *Tristano e Isotta* e che si traduce in una musica fatta di sogno e di passione, di estasi e di sensazioni sottili e morbose, è penetrata, sia pure con un procedimento meno appariscente, nell'arte del Debussy. È questa, insieme alle pagine dedicate a Beethoven a Wagner, ed ai romantici, una fra le parti piú interessanti dell'intiero volume; ed il capitolo, che prosegue, accennando all'infelice prova fatta fra noi dagli imitatori di Strauss e di Debussy, conclude additando nel *Falstaff* di Giuseppe Verdi il modello della nostra musica dell'avvenire.

⁂

A questa rapida scorsa attraverso il volume, che può dare un'idea della sua struttura, vorrei aggiungere ora un piú ampio commento dei suoi valori ideali. Ma la varietà e piú ancora la densità della materia mi obbliga a limitarmi a pochissimi rilievi. Si tratta di un lavoro che, se in qualche cosa pecca, pecca proprio per pletora di idee e esuberanza esplicativa di linguaggio.

Un difetto che, se è compatibile con una varia ed ampia cultura storica, estetica, filosofica ed anche tecnicamente musicale — per quanto di quest'ultima l'autore si serva raramente — contribuisce, insieme alla semimancanza di una base tecnico-formale, ad accrescere quel senso di indeterminato, che è già di per sé insito in questo genere di studî. Di fronte al sublime si comprende l'ammirazione piú viva, ma il critico non ha per questo l'obbligo di trasformarsi in poeta, e il suo linguaggio ammirativo non deve perciò perdere di vista la precisione necessaria alla valutazione estetica. Un esempio. Parlando della V Sinfonia, creazione beethoveniana certo fra le piú sublimi, l'A. scrive: «È una musica evocatrice di ombre e di fantasmi, suscitatrice di visioni e di fantasmagorie; una musica in cui palpita una potenza immortale, protesa verso l'ignoto e dove i mille volti del passato sembrano schiudersi mille varchi, mille vie verso il futuro; una musica in cui palpita lo spazio e il sogno, il desiderio e la voluttà, la vita e l'infinito; che accoglie in sé la sinfonia delle costellazioni, il sommo e la radice dell'essere, l'universo e il nulla, l'eternità e l'oblío originario, Dio e l'annientamento».

Tutto ciò esprime senza dubbio l'esaltazione lirica dell'A. di fronte alla divina arte del maestro di Bonn, ma vien fatto di chiedersi: di fronte alla critica e all'estetica a che serve? Fortunatamente tali squarci di lirismo poco conclusivi ai fini della critica, sono assai rari; mentre si potrebbero citare varî esempi nei quali il flutto delle frasi alate e immaginose che l'A. mostra di prediligere viene meglio incanalato ai fini della definizione estetica. Ma un'altra osservazione mi resta a fare. A proposito della IX Sinfonia di Beethoven l'A. ritorna ad uno dei suoi motivi preferiti, quello della continuità germinativa delle forme artistiche, rilevando come da Bach a Beethoven (attraverso varie e numerose transizioni) e quindi a Wagner, i germi contenuti nella monumentale opera bachiana si svolgano ininterrotti per le varie fasi della musica da camera e della sinfonia. Concetto accettabilissimo storicamente, purché non se ne esageri la portata, specialmente nei rapporti fra l'arte di Bach e quella di Beethoven: un rapido raffronto fra i quali chiarirà tosto il mio pensiero.

In Bach trionfa su ogni altro elemento il senso della moderna tonalità, nuovo e infinito campo che si offre alla sua genialissima e sapiente curiosità di esploratore. L'anima di lui vive tutta nelle succose armonie dei suoi *Corali* nei mirabili svolgimenti delle sue *Fughe*. In Beethoven invece la musica è il velo trasparente del pensiero; ogni tecnicismo, ogni ricerca formale per quanto evoluta cedono dinanzi alla rivelazione interiore che le illumina di spiritualità. La fuga è raramente usata da Beethoven ed in lui acquista un significato tutto speciale.

L'anima di Bach sembra acquietarsi immedesimandosi tutta nel puro fenomeno sonoro. Tecnica ed arte in lui si confondono nella serena gioia del creare. In Beethoven invece non sempre il creare è gioia; spesso è dolore, contrasto. In lui lo spirito dà la propria impronta al mezzo di espressione e la sua anima di poeta mal sembra adattarsi nelle strettoie delle contingenze formali. Il nesso che unisce l'arte dei due grandi non può dunque consistere se non nella sopravvivenza di puri elementi formali.

Piú logico e naturale sembra invece il trapasso tra Beethoven e Wagner, tra la IX Sinfonia e il dramma wagneriano, e ben si può concordare coll'A. quando afferma che «il vincolo che congiunge il melodramma wagneriano all'anteriore evoluzione del sinfonismo è cosí esplicito che non si potrebbe negarlo, senza ricusare fede all'evidenza dei fatti».

Esaurito cosí l'accenno ai punti in cui il mio pensiero dissente da quello del valoroso scrittore, resterebbe di accennare ai punti, ben piú numerosi, nei quali le nostre idee collimano. Ma ciò equivarrebbe a rievocare nozioni e concetti già ben noti a quanti si occupano di questi studî.

Del resto vi sono libri che agitano idee nuove o presentano problemi noti in forma nuova, la cui migliore prova di vitalità consiste appunto nella virtú che essi posseggono di suscitare vitali discussioni. Il volume del Capri appartiene senza dubbio a questa categoria per l'erudizione varia ed abbondante perfettamente e non pedantescamente assimilata, per l'entusiasmo e la sincerità che lo pervade, per buon numero di osservazioni acute e personali in esso disseminate. Ciò che non deve farci dimenticare che libri di questo genere riescono tanto piú interessanti e conclusivi quanto piú si allontanano dalla cerchia delle pure formule astratte per avvicinarsi e ritemprarsi in una concreta e diretta visione della realtà musicale.

Carlo Cordara.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1.00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco" Cas. post. 439. - Firenze.

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta **"ARBITER"** :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Contiene: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
-DI AZIONE PRONTA E SICURA-
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1. Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 44. 1° Novembre 1925.

SOMMARIO

Carta stampata, IGNOTUS. — **Le commedie dell'Ariosto,** ARTURO POMPEATI. — **La giovinezza di A. France,** ALDO SORANI. — **Creature:** M. Moretti - G. Zanfrognini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Per il vocabolario sospeso, IL M. — *La villa e l'archivio del Gozzi.* — *L'archivio della guerra.* — *La mediazione di Pio VII tra Carlo Alberto e Carlo Felice.* — *I cento anni della strada dello Stelvio.* — *Estetica scolastica.* — *Il campanile di Pisa visto da un americano.* — *Telemaco Signorini e il Mago Chiò.* — *Il centenario di Giovanni Strauss.* — *Sigfrid Undset e il premio Nobel per la letteratura.* — *Il Museo di antiche icone in Bucarest.* — **Commenti e frammenti:** Goethe e il Cagliostro, E. ZANIBONI.

Carta stampata

Tempo fa un mio amico inglese, che si occupa di letteratura drammatica elisabettiana e che è buon conoscitore della nostra lingua, mi scrisse pregandomi di comunicargli una nota di libri, facili a potersi procurare, che contenessero le opere dei nostri novellieri e dei nostri drammaturghi. Lo accontentai con la maggior diligenza che potei, ma l'avvertii in pari tempo che in quanto a potersi procurare facilmente le edizioni era impresa quasi disperata. Gli bisognava (salvo per le poche eccezioni che gli indicai) ricorrere ai librai antiquari; nei cui cataloghi non sempre era però possibile di trovare ciò che facesse al caso suo, e i prezzi non sarebbero stati, a ogni modo, molto modesti. Ebbi una risposta piena di accoratezza e anche piena di meraviglia. Come mai, fra i tanti editori italiani, nessuno aveva mai pensato a dare un intiero *corpus* di questa attività italiana, tanto utile a conoscersi anche dagli stranieri per studiare piú attentamente l'influsso che essa poté avere ed ebbe sulle letterature dell'Europa occidentale? Come mai si lasciavano ancora inediti gli *Scenari* di Roma di Basilio Locatelli e quelli di Napoli di Don Annibale Sersale scoperti da Benedetto Croce, e quelli di Venezia del Museo Correr additati da Vittorio Rossi? Come mai non si pensava a ristampare il *Teatro delle favole* di Flaminio Scala dall'edizione secentesca, e, dalle ristampe moderne, oramai esaurite ed introvabili, le *Sacre rappresentazioni* del D'Ancona, le *Commedie* del Cecchi e gli *Scenari* della Magliabechiana editi da Adolfo Bartoli?

Che cosa potevo rispondere se non questo: che gli editori italiani non sono enormemente ricchi sino al punto di potersi permettere il lusso di certe pubblicazioni, assai utili certamente, ma che, non potendosi vendere in pochi anni, li costringerebbero a tenere immobilizzati a lungo i loro capitali? Senza dubbio agli italiani è possibile procurarsi il materiale inglese piú necessario, per i loro studi, poniamo il caso, di letteratura elisabettiana, e il solo ostacolo a quell'acquisto è il cambio alto e non l'inerzia degli editori; essi possono anche, fra gli *English Reprints* dell'Arber, e i recentissimi *Bodley Head Quartos* dello Herrison aver notizie particolari e preziose di quegli opuscoli, e di quei libelli che servono tanto a illustrare la fisonomia di qualche scrittore, a tratteggiare l'ambiente del tempo, a scoprire certi *dessous* letterari e polemici che aiutano a comprendere tante cose; ma oltre Manica le condizioni economiche sono ben diverse e certi acquirenti piú numerosi.

Potevo sentirmi obbiettare che se certe nostre ristampe sono esaurite, se è difficile, oltre alle opere piú su indicate, procurarsi una dispensa delle *Curiosità letterarie* o un volume delle *Opere inedite e rare* del Romagnoli di Bologna è segno che i capitali ci furono e gli acquirenti si trovarono; ma l'obbiezione non mi fu fatta.

⁂

Resta però il fatto che gli editori italiani non sono incuranti della coltura. Ne abbiamo una riprova in questi ultimi anni in cui abbiamo assistito ed assistiamo alla enorme quantità di opere che quasi tutti, anche quelli il cui nome è legato a pubblicazioni di altro genere, mettono in luce a servizio degli studenti. Cultura scolastica, dunque; per la quale non è possibile che non sieno impiegati enormi capitali col rischio di vedersi respinti dalla Commissione Ministeriale appositamente istituita per l'approvazione di quei testi, il proprio o i propri volumi. I quali, quasi tutti, sono assai ricchi di illustrazioni che non debbono di poco aumentare le spese, e sono impressi in carta di buona qualità.

Ci stiamo dunque rifacendo da capo. Quando avremo messo a posto gli scolari, è possibile che si pensi a mettere a posto i nuovi uomini, che, nutriti piú fortemente, chiederanno altro alimento, e vorranno piú completamente aver conoscenza di tutto ciò che in antico ha preparato la grandezza della nostra civiltà.

Ci si potrebbe chiedere se le nuove manipolazioni scolastiche saranno in grado di destare nell'avvenire una piú acuta sete di sapere, o se esse non sieno tali da distogliere, per la fretta con cui sono messe insieme, e per la confusione intellettuale che producono, la mente dei discenti dal voler sapere piú altro, all'infuori di ciò che hanno malamente intravvisto. Sí, i programmi hanno ragione quando pretendono che alle particolari notizie sulla vita e sulle opere di uno scrittore si sostituisca una comprensione piú vasta e piú intima del particolare carattere, del predominante valore che ha la singola attività nella storia della coltura letteraria; sí, l'avvertimento che nello studio della nostra storia civile non si debba badar tanto alla cronologia dei piccoli fatti, ma procedere per via di sintesi, per mostrare il cammino che ha percorso il pensiero politico antico, è ragionevole; ma è da domandarsi se gli avvertimenti abbiano dato buoni risultati pratici. Perché dare a succhiare ai giovani i rabelesiani ossi midollari di un autore, perché cogliere l'essenziale portata di un periodo storico è opera assai ardua. Un libro che voglia offrire delle conclusioni che si possano cogliere con chiarezza suppone una lunga meditazione, una sapiente e avveduta scelta di fatti veramente significativi, una larga conoscenza del cosí detto clima storico, e delle infinite relazioni che corrono fra cause di vario genere tutte congiuranti insieme a produrre certi effetti. Dio mi liberi dal dare un giudizio sugli infiniti testi letterari e storici che spuntano da ogni parte; ma dico, badando solo al loro numero, che è difficile che tutti soddisfacciano a quelle esigenze alle quali ho piú sopra accennate. Eppure gli editori continuano a stamparne di nuovi ed ognuno di essi assicura che i propri risolvono magnificamente il problema. E siamo giunti a questo punto che sono quasi in maggior numero le compilazioni che le scuole in cui esse potrebbero venire adottate. Saranno tutte eccellenti; ma quale convenienza c'è per gli editori di produrre tanto, quando la concorrenza è cosí larga ed accanita?

⁂

Si pensi a quello che è successo per certi autori stranieri di alcune opere dei quali i programmi vogliono che gli scolari abbiano conoscenza. Nessuno avrebbe detto, sino a quattro o cinque anni fa, che ci fosse in Italia un culto cosí grande per Shakespeare, per Goethe, per Schiller, per Molière. Eppure se si potessero contare le traduzioni che di certe tragedie e di certe commedie di essi sono state pubblicate, c'è da affermare che noi riportiamo la palma in Europa per la larga conoscenza che abbiamo delle altrui lingue e letterature, tanti traduttori sono apparsi improvvisamente quando una voce li ha chiamati a raccolta. Vogliamo credere che essi abbiano fatto opera eccellente, quantunque non mai prima d'ora abbiano dato saggio della loro abilità e della loro preparazione; ma è certo che i *Cesari*, le *Ifigenie*, i *Tell*, gli *Avari*, sono oramai troppi, e pensiamo che non ci debba essere convenienza da parte degli editori di produrne degli altri.

E cosí siamo contenti che le illustrazioni, di cui molti testi di diversa indole abbondano, divulghino la conoscenza di molte nostre opere d'arte, specialmente di pittura; ma vorremmo che la loro scelta fosse piú avveduta, e soprattutto che le loro attribuzioni non producessero qualche equivoco penoso. Ho sotto gli occhi, per citare un esempio che mi auguro unico, un libro che s'apre con una pagina in cui è riprodotta una Madonna famosa, al basso della quale è indicato da una parte il nome del pittore, dall'altra il soggetto. Orbene noi leggiamo a sinistra che l'autore fu un certo *Granduca* e a destra che si tratta di una *Madonna col bambino*. Ho il dubbio che quel Granduca pittore, di cui i nostri ragazzi imparano oggi per la prima volta l'esistenza, stia a dimostrare la poco conoscenza che della nostra storia artistica ha l'autore, e mi domando se a un editore convenga di divulgare questa notizia e come sia possibile che il suo libro sia stato «approvato dalla Commissione Ministeriale». Io per conto mio, ordinerei che esso fosse irremissibilmente mandato al macero senza darmi la pena, per quel solo fatto, di vedere quale è l'altro suo contenuto. Ed altri invii di quel genere si potrebbero forse fare scegliendo ampiamente altrove.

⁂

Or bene, è mai possibile che l'attività editoriale si debba principalmente affermare in Italia in questo mal preparato campo di insegnamento? Non è peccato che tanta carta e tanto lavoro tipografico siano cosí leggermente sciupati, e tanti capitali cosí poco giudiziosamente impiegati? Non sarebbe piú avveduto e piú utile che si provvedesse, piú in armonia con le esigenze della coltura europea, e mettere sotto gli occhi e di noi e degli altri, tutta l'operosità, la ricchezza intellettuale del nostro passato e quell'attività contemporanea di indagine e di ricostruzione che non è piccola anche se non incoraggiata da alcuno?

Mi si dirà che editori che provvedano a questo piú alto scopo esistono pure: che ci sono molte collezioni di nostri classici, per parlare solo di letteratura, iniziate un pò da per tutto. Ma, si badi, esse contengono quasi unicamente opere prescritte dai programmi scolastici, e non oltrepassano mai quei confini. La magnifica collezione degli «Scrittori Italiani» del Laterza, che fa tanto onore alla nostra iniziativa editoriale, è stata un'eccezione, e purtroppo non procede piú speditamente come era stato promesso. Certo, lo scrupolo dei critici che attendono a quel lavoro non può esser che lento, certo, il lusso della pubblicazione ha portato i prezzi ad altezze quasi vertiginose; ma il fatto è che una gran parte di quei volumi sono esauriti.

Ci sarebbe possibilità, mi pare, di iniziative nuove, ripartendosi il lavoro e cercando di adeguare i mezzi alle possibilità economiche odierne. Perché non sorgono questi vari centri di irradiazione verso i quali si potrebbe cosí orientare l'attività degli studiosi, molti dei quali sono costretti a dedicarsi anch'essi alle compilazioni scolastiche, perché altrimenti troverebbero chiusa ogni porta?

Invece no. Come le pecorelle dantesche le case editrici italiane fanno tutte quello che fa la prima; e ciò che fa la prima è accumulare libri per le scuole.

Ci sono delle librerie in cui è un avviso cosí concepito: *Non si vendono libri scolastici*. Dio le benedica! Quando è che su un catalogo di editore italiano comparirà, a grosse lettere, un avvertimento di questo medesimo genere: *Non si stampano libri scolastici?*

Esagero, lo so; perché testi destinati all'insegnamento e compilati con amore, con coscienza, con dottrina sono ancora uno dei *desiderata* italiani. Ma la giusta reazione a certi fatti porta senza dubbio anche all'esagerazione. E mi pare che sia giunto il momento, per raddrizzare la pianta della libreria italiana, di piegarla eccessivamente in una direzione contraria a quella che oramai ha preso.

Ignotus.

Le commedie dell'Ariosto.

Parlare delle commedie di Ludovico Ariosto a proposito di una tesi di laurea può sembrare fatica poco utile e condannata a interessare scarsamente. Non sono, di solito, le tesi di laurea i lavori che risolvono in modo nuovo un problema critico, o, se lo risolvono, il problema raramente è tale da meritare l'attenzione di un largo pubblico.

Questa volta, per altro, il soggetto è vivo e non destituito di qualche interesse, anche dopo i recenti giudizi del Croce e del Tonelli. Quanto alla risoluzione, ha piú importanza per le deduzioni che suggerisce di quella che non possa avere per le dirette conclusioni offerte dal giovine critico. Il quale è Libero D'Orsi, ed è allievo del Torraca, di cui anzi premette al lavoro il giudizio dato su di esso in occasione dell'esame di laurea (1). E se il maestro è insigne e il giudizio di lui assai benevolo, bisognerà altresí aggiungere che il D'Orsi è proceduto nel suo studio con preparazione scrupolosa e diligenza lodevolissima.

Occorre anche tener conto dello stato d'animo del laureando che allestisce laboriosamente la sua tesi: è lo stato d'animo di un neofita, che vede solo il suo soggetto, e nell'entusiasmo della sua prima ricerca finisce con l'alterare la prospettiva di esso, esagerandone le proporzioni e abbandonandosi a una suggestione che glielo fa confondere con le cose capitali di questo mondo. *Felix culpa!*

Ecco perché il D'Orsi, che è certamente un valente e modesto studioso, tradisce qua e là una baldanza quasi di scopritore, che alcuno potrebbe scambiare per presunzione, ed è invece l'espressione di un candore inesperto.

Cosí egli, nell'ardore della discussione, tutta imperniata su la difesa dell'originalità delle commedie ariostesche contro i cacciatori di reminiscenze plautine e terenziane, assegna ai cacciatori suddetti l'appellativo di *critici avversi all'Ariosto*. Accusa piú volte il Marpillero, che è il piú intransigente fra loro, di non essere un critico *sereno!* In un altro punto lo descrive *sempre pronto a mendicare prove per potere abbassare il merito dell'Ariosto come commediografo*. E in un altro ancora trova che un'osservazione di lui *francamente fa ridere!* Ora, tutto codesto donchisciottismo ingenuo a proposito.... delle commedie dell'Ariosto, se non fa ridere, fa sorridere veramente, chi pensi all'inconsistenza di questi fantasmi: critici avversi, non sereni, denigratori di un grande poeta, a cui nessuno, ch'io sappia, contesta la gloria autentica e luminosa: quella del *Furioso*.

Per le commedie, è un'altra faccenda: la materia disputabile esiste, e ci vuol pazienza. E ci vuole inoltre ben altra perizia stilistica di quella, assai povera, di cui il D'Orsi dispone, per far correre certe ironie di cui si compiace infiorare la sua dissertazione.

Detto questo per dovere di recensore, va lodato il D'Orsi per aver raggiunto qualche risultato parziale abbastanza nuovo.

Per esempio il suo esame delle due redazioni della *Cassaria*, condotto con minuzia analitica, conclude in modo persuasivo dimostrando la decisa superiorità della seconda, quella in versi, su la prima. Mentre i *Suppositi* in versi sono una pedissequa riduzione metrica di quelli in prosa, la *Cassaria* invece non mutò soltanto, dall'una all'altra forma, la veste ritmica, ma migliorò la lingua, ebbe piú snello il prologo, piú italiano e piú familiare il soggetto dedotto dai comici latini, il dialogo piú vivo, tutta la struttura tecnica avvantaggiata.

Un'altra osservazione assennata ha fatto il D'Orsi sul *Negromante*: osservazione, se non erro, già affacciata dal Sanesi. La satira in questa commedia non colpisce tanto il protagonista — uno sciocco imbroglione qualunque e negromante occasionale, e perciò insufficiente a sostenere il peso di una significazione satirica — quanto i semplicioni che a questo volgarissimo truffatore prestano fede. Rimane tuttavia un'obbiezione da distruggere: ed è che il poeta quando intitolò la commedia proprio dal negromante ebbe evidentemente le sue buone ragioni.

Finalmente ottimo è il capitolo sul metro delle commedie ariostesche, sia per la ricerca delle cause per cui l'Ariosto, iniziate le commedie in prosa, scelse poi la forma poetica, e precisamente quell'endecasillabo sdrucciolo che piú si avvicinava al trimetro giambico latino, sia per l'analisi di tale affinità e per la rassegna degli artifici con cui l'Ariosto tentò di mascherare l'innaturalità di un verso sdrucciolo continuato nella nostra lingua.

Meno felice mi sembra la difesa che il D'Orsi fa dei lunghi e talvolta tediosi soliloqui nelle commedie dell'Ariosto. In sostanza egli rimprovera ai critici, qui e altrove, di giudicare quelle lontane commedie coi criteri moderni, fatti per altre forme e per altra tecnica. È una ragione che il D'Orsi ripete spesso, trionfalmente: e cosí anche i soliloqui andrebbero salvati perché al tempo loro piacevano assai, perché le loro allusioni satiriche e le loro arguzie erano còlte a volo dagli uditori, perché la commedia di allora non presumeva, come la nostra di oggi, la falsa assenza del pubblico, ma anzi la presenza di esso. Con che si verrebbe a dire, insomma, che la convenzione scenica d'un'età basterebbe a giustificare ogni composizione drammatica ad essa ispirata. Senonché tale principio non ha nessuna legittimità estetica: per la qual cosa la difesa dei soliloqui il D'Orsi la dovrà riprendere, se mai, partendo da altri princípi, che non si confondano con ragioni di costume teatrale in questa o in quell'età.

Ma il motivo piú insistente nel libro del D'Orsi è, ripeto, quello dell'originalità dell'Ariosto rispetto ai suoi modelli latini. Da quell'anno 1508, in cui la *Cassaria*, nella sua prima veste, diede all'Italia — e proprio nella letteratissima Ferrara — il primo esempio di commedia regolare non tradotta ma solo imitata dal latino, si sarebbe iniziata un'evoluzione per cui l'Ariosto si sarebbe emancipato sempre piú dai suoi modelli classici. C'è, in questo, del vero: e la *Lena*, ultima fra le commedie dell'Ariosto prima degli *Studenti* da lui lasciati incompiuti, è indubbiamente, nel suo cinico realismo, la piú viva di tutte. Ma l'imitazione è costante, o, se non l'imitazione, la reminiscenza. Che dalle tante imitazioni e reminiscenze dei *Suppositi* risulti distrutta addirittura la commedia come opera dell'Ariosto, è un'esagerazione del Marpillero, che già il Sanesi aveva rilevato: ma un'altra esagerazione è controllare, come fa il D'Orsi, le piú piccole coincidenze di concetto e di frase, per indurne immancabilmente la superiorità dell'Ariosto su Plauto e su Terenzio. Bisogna tener conto, oltre tutto, delle modeste forze che dimostra per ora il D'Orsi come critico estetico (immaturità, del resto, naturalissima), sicché molto spesso i suoi giudizi sono i piú generici e i piú comuni: i meno idonei, cioè, a fondarci su un'apologia.

Ma poi l'Ariosto — e lo ricorda il D'Orsi medesimo — era fiero della sua dipendenza dai latini: non sarebbe stato un classicista del Rinascimento italiano, e per di piú ferrarese, se non avesse sentito cosí. Non si capisce allora come mai la dipendenza dai latini, vantata dall'Ariosto medesimo, vada d'accordo con l'indipendenza vantata dal suo critico e con le difese vivaci ch'egli intraprende contro i rei di leso ariostismo. Insomma, la questione non sta nel vantare o nel rinfacciare: sta nel constatare se e in qual modo il genio del poeta abbia superato il preconcetto classicista cosí da giungere alla creazione originale. E questo, creda il D'Orsi, è stato sempre il problema di quanti hanno studiato le commedie dell'Ariosto, anche se sono pervenuti a conclusioni alquanto diverse dalle sue.

D'altronde come sarebbe possibile prescindere, in pieno Cinquecento, dal presupposto della formula classica? Il miracolo del *Furioso* è unico ed è, appunto, un miracolo. Ed ha poi nella vita dell'Ariosto un'importanza infinitamente superiore a quella che poterono avere le commedie. Nel *Furioso* il poeta impegnò tutto sé stesso: nelle commedie nessuno a quel tempo — neanche l'Ariosto — impegnava il meglio di sé. Lo schema classico aiutava e suggeriva: dentro lo schema qualche volta, quasi per sbaglio, un genio creava. Ma la *Mandragola* e qualche altra commedia — vogliamo metterci anche la *Lena*? — non valgono a impedire che il teatro comico cinquecentesco sia in sostanza un teatro letterario, che ha rari e imperfetti rapporti con la vita. La vita, precisamente, non ci dà quasi mai la misura per giudicarlo: la dobbiamo chiedere a una formula o a un'antiformula retorica.

Verrà piú tardi il grande illetterato a far giustizia di tanta letteratura, verrà il grande interprete della vita, ma ci vorranno ancora due secoli.

Perché l'aspettato si chiamerà Carlo Goldoni.

Arturo Pompeati.

---

(1) LIBERO D'ORSI. *Le commedie di Ludovico Ariosto.* Studio critico con prefazione di Francesco Torraca. Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1924, pp. 123.

Numeri unici
del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50**. *Richieste al* "**Marzocco**„ Cas. post. 439. - Firenze.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GRAZIA DELEDDA
La fuga in Egitto
Romanzo. **Lire 10**

LORENZO VIANI
PARIGI
Lire 10

GIUSEPPE MAGGIORE
La vita apparente di un uomo vero
Romanzo. **Lire 10**

GIUSEPPE GIRARDINI
Scritti e discorsi scelti
Lire 25

FERDINANDO MARTINI
Nell'Affrica Italiana
Nuova edizione. **Lire 11**

D'imminente pubblicazione:
UGO OJETTI
Scrittori che si confessano

N. B. - Fuori Milano i prezzi
sono aumentati del 10 %.

CASA EDITRICE
“ MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

OPERE
DI
ISRAELE ZANGWILL

Novità :

Fantasie Italiane

Traduz. di Tito Diambra
Prefaz. di Gian Dàuli

Magnifico volume in 8° grande di pagine 425, con copertina a colori di Cisari. - Lire **20**

Non la solita Italia vista *en touriste*, sia pure da un grande scrittore qual è Israele Zangwill, ma l'*Italia di Zangwill*, cioè compresa e rivelata da uno dei più profondi e colti spiriti d'Europa.

Idee, sentimenti, correnti di pensiero modernissime intorno all'arte e alla vita italiana trovano in Zangwill un giudice ed un interprete spregiudicato di prim'ordine: uno Shaw senza paradossi.

Le *Fantasie Italiane* hanno ottenuto un vivissimo successo non soltanto nei paesi anglo-sassoni ma in quelli latini; ed ora, con l'Italia, completeranno il loro successo mondiale.

Precedentemente pubblicati :

Il Re degli Schnorrers . . L. 8
Il Mantello di Elia - romanzo » 8
Annamaria . . . . » » 8

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice “ **MODERNISSIMA** „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

La giovinezza di A. France.

Veramente i ricordi della fanciullezza e della giovinezza di Anatole France non andrebbero ricercati che in quelle opere sue come *Pierre Nozière, Le Petit Pierre, La Vie en fleur*, dove lo scrittore stesso li ha tramandati alla memoria dei suoi ammiratori dopo averli filtrati attraverso un'arte sottile di ripensamenti e di trasfigurazioni, in età matura e fin nella sua piú caustica vecchiaia, quando un velo di poesia e un sorriso di compiacenza e la grazia di uno stile inimitabile riuscivano a dare alla notazione personale e precisa un senso di universalità.

Ma chi potrà impedire agli storici letterari di andare a ricercare di questa fanciullezza e di questa giovinezza i documenti piú elementari, gli atti di nascita delle idee e dei sentimenti, le prime vibrazioni dell' intelligenza e le prime acquisizioni della cultura sin nei quaderni scolastici e nelle antologiette autografe ad uso dei famigliari? C' è da ringraziare la nostra buona sorte se questa *Jeunesse d'Anatole France* (1844-1876) che oggi ci offre Georges Girard (Paris, *Nouvelle Revue Française*, 1925) è almeno una raccolta di documenti, riproduzioni, disegni e testi, fatta con discernimento e buon gusto e con un chiaro senso della sua relatività.

Il Girard ha potuto metter la mano su carte e quaderni dello scrittore conservati gelosamente dai piú fedeli e piú antichi amici di lui, come i coniugi Charavay e che risalgono ai suoi anni di scuola e di collegio e alle sue prime prove di giornalista e di critico bibliofilo ed erudito e di poeta parnassiano ed anche di poeta drammatico. Cosí egli ha potuto giovarsi dei frammenti di un « Giornale d'Anatolio », memorie di scolaro per alcuni mesi del 1859 e del 1861, della sua produzione di collegiale, che comprende alcune raccoltine di massime e di pensieri dedicati alla madre, una traduzione della prima egloga di Virgilio, una *Leggenda di Guttenberg* e una *Leggenda di Santa Radegonda*, della sua corrispondenza coi parenti e gli amici, dal 1859 al 1875, dei saggi poetici anteriori ai *Poèmes dorés* e dell'abbozzo del dramma poetico intitolato *Sir Punch*, l'eroe del quale doveva essere Falstaff.

Sulla scorta di questo materiale, quasi tutto inedito, il Girard ci fa assistere veramente alla formazione dell'uomo e dello scrittore Anatole France, una formazione che non ebbe nulla di anormale e di procelloso e procedette per fasi rispondènti quasi con esattezza l'una all'altra senza che gli apporti e gli eventi esteriori facessero altro che maturare predisposizioni naturali e avviamenti familiari.

Dell'attaccamento del piccolo Anatole France per i genitori e i parenti sappiamo già molto. Egli nutrí pel padre, il pacifico, umano e dotto libraio del Quai Voltaire, un affetto pieno di deferenza e di rispetto e di dolcezza, e per la madre una tenerezza che anche nelle prime lettere fanciullesche riesce a sconfinare dalle consuetudinarie frasi della retorica compassata e dolciastra delle epistole di fine d'anno, per esprimere un sentimento vivo e genuinamente sentito. Anche ad otto o nove anni, nelle sue lettere, il piccolo Anatole riesce insomma a sfuggire dalla convenzione e dimostra che saprà non accettare modelli stilistici, o saprà liberarsene al piú presto, mentre, nello stesso tempo, rivela già, con le sue piccole raccolte di massime dedicate alla madre, un certo senso bibliografico ed editoriale, che non deve stupirci, conoscendo l'ambiente in cui egli nacque e si dilettò per anni.

Poiché Anatole France non si maturò certo nel Collège Stanislas, che fu anche per lui una specie di prigione e dove i suoi insegnanti non tardarono a notare la sua svogliatezza, la sua mollezza e la sua *flanerie* e ad osservare che egli, spesso e volentieri, si perdeva dietro al volo d'una mosca. Tutt'al piú il collegio gli serví a fare certe amicizie e ad esercitare su i condiscepoli la sua virtú di comprensione umana e di individuazione psicologica, come ci dimostrano certi giudizi da lui dati, nel suo diario, intorno ad alcuni compagni di classe e di giuochi.

Dove, invece, Anatole France si maturò certamente fu nella bottega paterna. Si può dire che France deve al padre libraio e alla libreria del padre quasi tutto il suo temperamento, la sua cultura e certe qualità almeno della sua arte. Il vecchio France, che aveva cominciato coll'essere libraio antiquario specializzato nei libri riferentisi alla storia della rivoluzione francese, aveva finito per interessarsi ad ogni sorta di libri di storia e di erudizione e la sua libreria antiquaria era divenuta il ritrovo di dotti, di letterati, di bibliofili ai quali egli profondeva i tesori della sua esperienza bibliografica in consultazioni e conversari che non lasciavano indifferente il giovane figliuolo. Ma questi non si contentava di veder lavorare e di sentir parlare il padre. Frugava tra i libri, leggeva i libri, specialmente quelli di storia, nascosto dietro il banco, dimenticando per essi i compiti di scuola, interessandosi sin da allora alle edizioni e ai formati, seguendo il corso dei prezzi, tenendosi a giorno delle novità, con un ardore ed un'ansia incessanti ed inesauribili. Quando non poteva trovare un libro desiderato nella bottega paterna, lo acquistava fuori da altri librai o dai *bouquinistes* del lungo Senna che frequentava assiduamente. Quando era probabile che il padre non potesse concedergli un libro prezioso in lettura, egli, senza troppi scrupoli e complimenti, lo rubava e se lo portava a casa, salvo a restituirlo ad una pressante richiesta paterna. Il Girard ha ritrovato alcuni conti del giovane France. La maggior parte del denaro avuto in dono, egli lo spendeva per acquistar volumi di storia o di archeologia o di geografia storica. Anche quando è in viaggio, o in villeggiatura, i libri sono per lui la cosa piú indispensabile e, si potrebbe dire, ossessionante. Il paesaggio, i costumi gli paiono secondari. Ciò che lo interessa veramente, durante le sue escursioni e i suoi soggiorni fuori di Parigi, sono le vestigia del passato, i ricordi storici ed archeologici, e ne riempie le lettere famigliari, come poi ne riempirà i suoi volumi.

Questa passione per la bibliografia e l'erudizione dovevano indurlo a stimare e amare piú d'ogni altro, dopo il padre, il suo amico Etienne Charavay, figlio di Jacques Charavay, l'erudito bibliografo e libraio anche lui e fondatore del famoso gabinetto di autografi. I due giovani si amarono con effusione ed Anatole France fu naturalmente invitato a collaborare all'*Amateur d'autographes* quando, dopo la morte del padre, Etienne ne prese la direzione. Fin dal 1867, France cominciò a scrivere per questa rivista, regolarmente, recensioni di libri di storia, d'archeologia, di filologia ed è importante a notarsi che un esame attento di questi primi articoli ci mostra già formata sin da allora quasi tutta l' ideologia franciana. Questo attento esame è stato compiuto da Roger Gaucheron, che ne ha comunicato i resultati al Girard. Orbene, fin da allora, France dichiara la sua predilezione per la civiltà greco-latina e il suo disdegno pel cristianesimo, che ha predicato il disprezzo della carne e ha giudicato la donna « colpevole di esser bella ». Fin da allora France si mostra ingiusto pel Medio Evo e predilige il secolo XVI, quello di Rabelais, e il secolo XVIII, sessuale e voluttuoso. Fin da allora France proclama di non poter soffrire Luigi XIV e di adorare Voltaire e la Rivoluzione. Vi è di piú. Certe recensioni pubblicate nell'*Amateur d'autographes*, avvicinate a passi analoghi dei romanzi d'Anatole France, ci fanno ritrovare il duca di Brécé dell'*Anneau d'amethyste* nel duca di Penthièvre e l'abbozzo di varî passi di *Les Dieux ont soif* in un articolo intorno alle prigioni sotto il Terrore.

Ma in questo tempo Anatole France non lavorava soltanto per l'*Amateur d'autographes*. Aveva cominciato a collaborare al Larousse, aveva intrapreso ricerche bibliografiche per editori e librai eruditi e, mentre si dava di buona lena, ma senza eccessiva originalità e senza troppo lirici rapimenti, alla poesia, vagheggiava disegni editoriali difficili e coraggiosi che avrebbero dovuto dargli modo di mostrare il suo valore nel campo storico e librario, e, nello stesso tempo, di intascare qualche gruzzolo di danaro piú considerevole dei magri mensili che le sue collaborazioni gli procuravano, benché il denaro, in grazia del padre ben provvisto, non gli facesse difetto. È di allora, appunto, il disegno della grande *Enciclopedia della Rivoluzione*, un'opera monumentale in dodici volumi in quarto, a due colonne, di seicento quaranta pagine ciascuno, che doveva comprendere un'enciclopedia delle idee, uno studio dei sistemi, delle sètte e dei partiti, un'enciclopedia delle scienze e delle arti, un dizionario dei fatti e degli uomini, un dizionario delle istituzioni e delle cose, un'appendice bibliografica e un'appendice filosofica. La lista dei collaboratori era già completa, il piano finanziario già tracciato, ma l' impresa andò a monte per mancanza del denaro occorrente e l' *Enciclopedia* restò allo stato di progetto.

Cosí restò allo stato di progetto una raccolta di versi d'amore scritti a ventun anno e di cui il Girard ha ritrovato le *disiecta membra*, versi in cui si incontrano, con Anatole France, tutti i poeti ch'egli leggeva e ammirava, da Corneille a Victor Hugo, come restò allo stato di progetto il poema drammatico *Sir Punch* del quale il Girard ha rinvenuto alcune scene, che non fanno presagire il futuro parnassiano dei *Poèmes dorés*.

Fin da allora, insomma, Anatole France, conduceva di pari passo una vita d'artista e una vita di erudito, armonizzando in sé, saviamente, la poesia e la cultura, l' ispirazione e l' intelligenza e moderando la passione con prudenti propositi epicurei. Il suo bel sogno, dal 1867 al 1876, fu quello di avere un posto alla Biblioteca del Senato, un posto magari non retribuito, ma che gli avrebbe permesso di vivere in un ideale paradiso libresco. Era di coloro che ammettevano francamente la necessità, anche per un poeta, di dedicarsi a qualche cosa di piú remunerativo e sostanzioso della poesia, e la convenienza di essere insieme artista e funzionario. Aveva difeso, in un articolo, Coppée contro un certo critico, il quale aveva imputato a colpa al poeta di essere anche impiegato al Ministero della Guerra. « La carriera delle lettere è rude — aveva scritto in questa occasione — e tutti questi parnassiani, che voi sembrate disprezzare in modo cosí altezzoso e che, tuttavia, fanno rivivere la poesia in Francia, tutti questi giovani, dico, praticano il precetto d uno dei loro maestri, Alfredo De Vigny, del quale un di loro ha ritracciato la vita, il precetto di consacrare il giorno ai lavori che dànno i mezzi di provvedere ai bisogni della famiglia, e la notte a quelle occupazioni letterarie che elevano l'anima e coltivano l' intelligenza ».

Ma, a malgrado di suppliche e di altre raccomandazioni spesso iterate, France non riuscí ad ottenere il suo posto di bibliotecario al Senato che nel 1876, quando quasi non se lo aspettava piú e stava invece per far uscire il suo nuovo libro di versi: le *Noces corinthiennes*. Era finalmente compiuto il gran passo dal Parnaso al Lussemburgo.

Aldo Sorani.

CREATURE

M. MORETTI — P. ZANFROGNINI

È permesso parlare d'una vera e propria evoluzione nell'arte di Marino Moretti?

A tutta prima si può dubitarne, tanto Moretti è personale, caratteristico, inconfondibile, in tutte le sue opere, dalla piú lontana alla piú recente, senza che in nessuna, anche nella piú giovanile e inesperta, si noti alcuna influenza da parte dei maggiori poeti e prosatori contemporanei. Eppure, anche per codesto scrittore si possono stabilire alcune tappe: prima, come poeta crepuscolare, poi, come narratore di uomini ed eventi grigi e mediocri, quindi come esaltatore doloroso della Madre perduta, infine come scrittore a tendenze mistiche.- Capisco benissimo che il poeta crepuscolare permane nel narratore d'eventi grigi e mediocri, come questo era implicito in quello; capisco anche che l'esaltazione materna raggiunge già i vertici della religiosità e del misticismo; ma, insomma, qui non si vuole che mettere in rilievo certi elementi e toni, sempre presenti, ma piú o meno vivi e prevalenti, a seconda delle tappe.

Oggi, dunque, prevale l'elemento, il tono mistico, e *La vera grandezza*, testé pubblicata (Ed. Treves, Milano), va a congiungersi con *I puri di cuore*, con solo uno spostamento d'oggetto, se non proprio di psicologia, come fra poco vedremo.

Prima, tuttavia, bisogna dire che codesta raccolta di novelle, organizzata e distinta in tre parti dall'autore, ciascuna comprendendo sette componimenti, ha soltanto l'apparenza dell'unità. Rimane ancora, infatti, e largamente rappresentato, anche quel Moretti realista del secondo periodo. Cosí, p. es., ci si presentano il povero impiegatuccio, carico di figli, anzi di figlie, che, rimasto vedovo e sposatosi di nuovo, ha, per colmo d' ironia, altre due gemelle; l'ingenua e timida zia, vecchia zitella, vittima inconsapevole dei parenti; la paesana, venuta felice a sorprendere il fidanzato soldato, e n' ha un'amara delusione; tant'altri piccoli impiegati, tristi e umili nella loro mediocrità, tormentati dal dubbio dell' infedeltà della moglie troppo elegante, ecc. La monotonia e il grigiore, intrinseci all'argomento, sono venati da striature umoristiche: e ora è un balbuziente, che ne fa le spese, ora un accademico provinciale, ora un professore pedante, ecc.

Accanto a queste novelle, che veramente non hanno troppo sapore di novità, e talvolta ci contristano e tediano, e spesso ci fanno pena, specie quando l'autore si sforza di ridere, avendo il cuore grosso e l'anima preoccupata da ben altro; sono alcune, che particolarmente rappresentano il quarto periodo morettiano, e in realtà sono le piú significative e importanti del volume, anche per giudizio dello scrittore, come fa fede il titolo stesso del volume. Esse si riallacciano ai *Puri di cuore*, in quanto questo romanzo è anch'esso tutto pervaso da un senso mistico, evangelico; con la differenza che il romanzo esalta i puri di cuore, ossia gli uomini ingenui, passivi, incapaci di male, contemplatori per eccellenza, mentre le novelle esaltano il fanciullo, il *puer*, per il suo candore e la sua letizia, per la sua inconsapevole santità e meravigliosa esemplarità.

Laus puero... Secondo Moretti, non v' è grandezza d'uomo, che superi, o eguagli, quella del fanciullo. Il quale sa essere — non già per « istinto », brutale parola, repugnante allo spirito religioso dello scrittore, bensí per ispirazione trascendente — tanto vigile, da intuire una colpa materna, e impedirne l'estreme conseguenze (*Grazie lo stesso*), poeta ingenuo e appassionato, adoratore della grazia femminile (*Bellaria*), forte di fronte al dolore fisico, non meno che a quello morale (*Puer*); inoltre, generoso, pronto a trascurare la ricca, splendida madrina, di cui sente la vanità fredda e presuntuosa, e tutto fervido d'amore per la mamma, per quanto umile e insensibile essa sia (*Pasta e fasioi*); profondamente intuitivo, sí da riconoscere, in una festa falsamente religiosa, la mancanza appunto della religiosità (*Manca Gesù*); mirabilmente inventivo e saggio, per conciliare i genitori divisi (*Fedelino*).

Nei *Puri di cuore* il difetto stava nell'esagerazione, *alla russa*, dell' ideale contemplativo, confuso con la incapacità d'azione e minorità intellettuale (cfr. l' *Idiota* di Dostojewski). Nella *Vera grandezza* il pericolo, in cui il Moretti cade non di rado, sta in un certo manierismo retorico. Riconosco volentieri che non si può stabilire *a priori* l'essenza del *puer*; né si può, p. es., rimproverare a Zùccoli di non essere De Amicis, a Moretti di non essere Zùccoli, e cosí via: ogni artista deve avere un suo proprio sentimento del fanciullo, come di tutte le cose. Se non che, quando, come accade talvolta, leggendo l'ultimo Moretti, s'avverte troppo chiaramente il programma, e la dolcezza diventa sdolcinatura, e l'idealizzazione, rinnegamento d'ogni verosimiglianza, allora è naturale che si rimanga perplessi e si facciano riserve.

Ciò non accade, tuttavia, per due novelle, come *Bellaria* e *Pasta e fasioi*: gemme di sentimento e di verità, sobrie e commoventi come nessun'altra, tanto piú notevoli e significative, in quanto i fanciulli che vi si muovono e vivono, non hanno niente di zuccheroso e miracoloso, niente di forzatamente mistico; ma — quanta vera dolcezza, quanta genuina maraviglia!

Se mai Moretti volesse emulare il De Amicis dei famosi racconti del *Cuore*, questa sarebbe appunto la via, che potrebbe condurlo alla vittoria.

⁂

Le « creature » di Moretti sono i fanciulli, nei quali appunto si rivela piú chiaramente, secondo lui, l'orma del Creatore; le « creature » di Pietro Zanfrognini, ne' suoi recentissimi *Dialoghi di creature* (Ed. Campitelli, Foligno), sono tutti gli esseri, senza alcuna eccezione.

Zanfrognini, già noto pel suo *Itinerario*, che fu considerato, al suo primo apparire, insieme con pochi altri libri di tendenze mistiche, un segno dei tempi, presenta in questo nuovo libro il risultato artistico e ideale delle sue ricerche e de' suoi tormenti. L' intelligenza (« la testa ») gli aveva fatto intendere il « bello ellenico » e il « sublime semitico », lo aveva liberato dalle « tenaglie di Kant », dagli « andirivieni di Hegel », dagli « scivolevoli quarzi di Tommaso d'Aquino »; ora l' ispirazione (« il genio »), affamata di verità sostanziale, oltrepassa i limiti segnati dall' intelletto e dai sensi, e nel silenzio dell'anima, ascolta la voce che sale dal profondo, e sfatto lo Spazio nel Tempo, s' immerge in dio, vive in dio. *Dio*, con la lettera minuscola, per distinguerlo, secondo le esplicite intenzioni dello scrittore, dal Dio personale delle religioni positive: ché qui veramente si tratta non tanto di deismo, quanto di panteismo, non tanto di cristianesimo, quanto di francescanesimo, intendendo per quest'ultimo esclusivamente lo spirito ardente di carità universale, che anima il *Cantico delle creature*.

« La creazione è parola, e tutta la natura è parlante », aveva scritto Zanfrognini nell' *Itinerario*. Ora appunto egli ascolta le parole, che si scambiano le rose, i metalli, gli alberi, gli avvoltoi, persino gli animali che l'uomo conserva imbalsamati nei barattoli: e alcune significano la necessità del tempo che consuma, dando gioia e dolore, altre giustificano la bellezza non meno dell'utilità, altre la necessità della violenza per la vita, altre ancora la terribilità di *non* morire. — Egli ascolta ancora i dialoghi dell'onda con la roccia, dell'erba con la falce, dell'alba col tramonto, dei nembi e delle vette fra loro: e comprende la necessità dell'antitesi e della lotta per la vita, la necessità della morte per tornare a vivere, la morte non essendo che apparenza; l'aspirazione infinita di tutto l'esistente all'unità; la subordinazione e relatività di tutte le cose di fronte all' Infinito. — Ascolta, infine, le voci dei sommi Eroi dell'umanità, in opposizione con la massa, invano chiamata e sospinta dai primi verso l'alto e, tuttavia in accordo fra loro, nel sentimento del divino. Comprende la necessità di Pietro, come di Paolo e di Giovanni: l'uno, radice, gli altri, verdezza e fiore e sementa dell'eterno cristianesimo. Ode gl' inni del Cherubino e del Serafino, celebranti l'amore, come l'unica luce, l'unica possibilità d'esistere, l'unica libertà, risolvente tutte le contradizioni, realizzanti la suprema unità.

Tremendo, il compito che s'era proposto Zanfrognini: non lodare direttamente le creature, ma far parlare le stesse creature; non fare della lirica, ma dell'epica, i personaggi essendo non soltanto gli esseri dotati d' intelletto e di senso, ma pur quelli considerati come i piú sordi e alieni d' individualità. Problema artistico, la cui risoluzione appare teoricamente impossibile, o per lo meno richiederebbe una potenza poetica addirittura dantesca; purché non si voglia ricadere nel freddo allegorismo mediovale. Lo Zanfrognini ha fatto molto, ha fatto tutto quello che gli era possibile: ne' suoi dialoghi, infatti, incontri spesso l' immagine delicata, il pensiero energicamente coniato, la frase ritmica, armoniosa. Ma sarebbe un'adulazione asserire ch'egli sia riuscito a realizzare artisticamente tutto ciò che voleva. I suoi dialoghi, concepiti come canti d'un unico poemetto, in realtà diluiscono pensieri e sentimenti, che, nella loro semplicità, avrebbero trovata piú adeguata ed efficace espressione in un solo canto, in una sola prosa, al modo leopardiano. Girata la principale, quasi insormontabile difficoltà, si sarebbero evitate anche certe ripetizioni, certi stanchi echeggiamenti, e quel certo innegabile sforzo, talvolta fin troppo evidente, di rendere drammatico ciò che realmente non è, mancando appunto sovente il principale requisito della drammaticità: l'opposizione, il contrasto concreto, e persino quello astratto.

Tutto sommato, direi che *Dialoghi di creature* sia un libro notevole, in quanto testimonia una crisi superata, una ricerca sboccata in un ritrovamento, da parte d'uno spirito eletto; meno notevole, come opera d'arte e di poesia.

Luigi Tonelli.

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 4 (Estero L. 8)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 36).

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

MARGINALIA

Per il vocabolario sospeso.

L' Ente per la compilazione del Vocabolario della Crusca ha comunicato in questi giorni il resultato della sottoscrizione aperta in tutta l' Italia per raccogliere i fondi destinati al compimento di un'opera che avrebbe dovuto rimanere in tronco — alla lettera P — nella sua quinta edizione. È superfluo ricordare ai nostri lettori le vicende dell' istituzione alquanto assonnata, che secondo la diagnosi corrosiva di un crudele umorista, un bel giorno si svegliò, soltanto per accorgersi che era morta. Anche coloro — ed erano parecchi — che non nutrivano soverchio entusiasmo per l'Accademia legislatrice in materia linguistica, rimasero sorpresi di un provvedimento che invece di assegnare termini per il compimento dell'opera la lasciava a mezzo come un edifizio abbandonato prima della copertura, aperto alle intemperie che, in questo caso, sarebbero state le inesorabili tarme.

L' idea di assicurare il compimento del Vocabolario mediante il concorso di volontarie oblazioni fu ottima e i resultati, che abbiamo sott'occhio, divisi come sono per provincie, non mancano d' interesse. La cifra raccolta si avvicina al mezzo milione, ma almeno una metà delle provincie italiane non figurano nell'elenco, sí che non sembra arrischiato prevedere che quando intervenga la metà assente, il milione sarà raggiunto e superato.

Bisogna anche avvertire subito che almeno i quattro quinti della somma raccolta sono rappresentati dalle offerte di Firenze e di Siena e, per essere piú precisi, dalle somme sottoscritte da Comune e Cassa di Risparmio di Firenze e dal Monte dei Paschi di Siena. Era naturale che le provincie della lingua pura, quelle che praticamente dettano legge nel campo della parola parlata e scritta, tenessero a mantenere il giusto privilegio nelle forme consacrate dalla tradizione del codice linguistico. Ma è anche vero che sono proprio le provincie che ne hanno meno bisogno, perché i loro abitanti guidati dall'orecchio meno degli altri debbono essere indotti a consultare i repertori della Crusca per conoscere se sia o non sia consentito l'uso dei vocaboli.

Dobbiamo quindi augurarci che nella seconda immancabile serie delle sottoscrizioni le provincie, che non legiferano ma che hanno bisogno della legislazione, interverranno, se pure in proporzioni piú modeste, con quella larghezza, che è consentita dalle loro condizioni economiche. Intanto dal primo elenco apparisce che, meno qualche luminosa eccezione per Firenze, la sottoscrizione non è di privati ma di Enti: Comuni, deputazioni provinciali, istituti finanziari. Il Vocabolario della Crusca non ha trovato, come altre iniziative, il suo mecenate. Si può dire che per la massima parte delle provincie si tratti di offerte simboliche, le quali hanno pure il loro valore, come un atto di solidarietà nazionale tanto piú commovente quando viene da piccoli comuni, come Montechiaro d'Asti, in provincia di Alessandria, Monte S. Maria Tiberina in provincia d'Arezzo, Ruvo di Puglia, Calvisano in quel di Brescia, la cremonese Soresina, Montefiore Conca in provincia di Forlí, Pitigliano, Scansano e Sorano in provincia di Grosseto, Montecavallo in provincia di Macerata, Bozzolo, Poggiorusco, Moglia, Viadana in provincia di Mantova, e come alcuni altri che per brevità bisogna omettere. Sono queste offerte simboliche che conviene di far conoscere a titolo di legittima emulazione. Basterebbe che l'esempio fosse seguito su larga scala perché oltre il compimento della quinta edizione ne fosse assicurata magari una sesta. Quanto alle lacune provinciali, queste sono troppe e troppo importanti, perché sembri necessario di redigerne l'elenco. Basta pensare che con la Capitale mancano capoluoghi di regione come Torino, Napoli e Palermo.

Il comunicato fa anche sapere che fino dai primi del decorso gennaio la compilazione del Vocabolario fu effettivamente ripresa e che un altro fascicolo vedrà molto probabilmente la luce entro l'anno corrente.

La lentezza del ritmo, che già parve invincibile, fu determinata spesso per il passato dai mezzi troppo scarsi messi a disposizione della Crusca. L'espediente piú sicuro per accelerare i tempi è quello di aumentare i fondi. I sottoscrittori futuri sono avvertiti.

Il M.

★ **La villa e l'archivio dei Gozzi.** — La villa è a Vicinale nel Friuli non lungi da Pordenone; l'archivio familiare duramente provato dall' invasione che successe a Caporetto, comprende tuttavia un materiale prezioso di cui Pompeo Molmenti intrattiene i lettori dell' *Emporium* (settembre 1925) in un articolo ricco di illustrazioni, e, come sempre, di precisa e sicura informazione. L'attuale proprietario, il conte Gaspare Gozzi, non volle risparmiate né fatiche né spese per rintracciare le reliquie domestiche, che in questo caso hanno, evidentemente, un interesse che esorbita dalla cerchia degli affetti e dei ricordi di famiglia. Fra i documenti di maggiore importanza recuperati va segnalato, innanzi tutto, il manoscritto di una prima redazione delle « Memorie » di Carlo Gozzi: di quelle « Memorie inutili » che dànno intera la misura del valore dello scrittore e dell'uomo, opera che quando sia vinta — e si vince dopo due o tre pagine — l'impressione, dell'ostentazione « cruschevole » specialmente ingrata al gusto toscano, riesce ad avvincere anche il lettore comune, piú e meglio di altre celebrate autobiografie. Ma è difficile che al lettore comune capiti sott'occhio. Perché — anche dopo la ristampa Laterziana — è tuttavia quasi introvabile. L'editore di questa (il Prezzolini) notava già come manchi un manoscritto delle « Memorie » corrispondente al testo della prima edizione che è quella di Venezia (Stamperia Palese, 1797). S' intende quindi quale debba esser l' importanza di questa prima redazione che differisce dal testo stampato « per la disposizione della materia, per la numerazione dei capitoli, talora anche per la forma, ma principalmente perché vi mancano le molte aggiunte, introdotte dall'autore nella copia definitiva e perché invece contiene qualche particolare non riferito da questa ». È infatti da rilevarsi che questa prima redazione si chiude con un capitolo XLIII, mentre l'opera a stampa divisa in tre parti ne comprende trentaquattro nella prima, quarantanove nella seconda e sette nella terza. Sono andati invece perduti il manoscritto autografo delle opere teatrali dello stesso Carlo Gozzi, e, danno incommensurabilmente maggiore, l'epistolario perfettamente ordinato che comprendeva lettere inedite di Gasparo e di Carlo Gozzi e, fra altro, il carteggio dei comici che davano notizia a quest'ultimo dell'accoglienza fatta dal pubblico dei diversi teatri alla sua opera scenica. Da quest'epistolario acquistava nuova luce la forte e rettilinea figura di Carlo, prototipo del capo di famiglia, che riesce con invincibile tenacia a rimettere in sesto il patrimonio morale e materiale dei Gozzi. Insomma l'uomo delle « Memorie » ricompariva tale e quale nell'epistolario quasi a dar la riprova della sincerità assoluta di quelle. E cosí andarono perdute anche le lettere indirizzate a Carlo Gozzi da Caterina Dolfin-Tron la famosa Procuratoressa che a un certo momento, e cioè appena divorziata dal Tiepolo e prima di passare a seconde nozze col Tron, fu sul punto di andare sposa a Carlo Gozzi. Di questa corrispondenza di amorosi sensi che a concludersi nel matrimonio trovò un ostacolo nella profonda diversità degli spiriti — Carlo Gozzi era il vero uomo all'antica, Caterina Dolfin la donna imbevuta di filosofia settecentesca francese — sono accenni espliciti nella prima redazione delle Memorie, mentre nel testo a stampa si dice soltanto quanto basti a fare indovinare una reciproca tenace simpatia che resistette agli anni e agli eventi. Di queste carte o brani inediti di Carlo Gozzi si indicano fra i piú espressivi una lettera scritta da Carlo al fratello Almorò quattro giorni prima di morire, nella quale, a un certo punto la calligrafia mutava a un tratto con queste parole commoventi: « colto da improvviso malore, punta al petto, mi sento finire, sono pronto a tutto, vi benedico tutti », e uno squarcio della prima redazione delle « Memorie » nel quale l'autore scriveva: « che se avesse voluto guadagnarsi dal Principe una bella posizione lo avrebbe facilmente potuto con la presentazione di un memoriale contenente le fedeli lacrime, chiuse nell' intimo del suo cuore, vedendo, a man salva, usurpata la metà del pubblico patrimonio dalla impostura, dalle false esagerazioni e promesse, dai pretesti, dal vizio e dalla industre infingardaggine ». Era lo stesso uomo integro e austero che nell'anno della caduta della Repubblica alle smancerie rivoluzionarie opponeva la sua sarcastica imperturbabilità con un ricorso in materia di imposte nel quale si indicavano le passività da cui era aggravato il patrimonio familiare. Quivi erano ricordate, fra i creditori, anche le sorelle maritate a nobili, ciascuno dei quali veniva qualificato, in omaggio alla formula francese del *ci-devant*, come *ex* conte o *fu* patrizio. Carlo Gozzi fu veramente l'ultimo veneziano d'antico stampo.

★ **L'archivio della guerra.** — Ci siamo altre volte intrattenuti sullo sforzo compiuto dalla Francia per dare incremento e ordinamento alla raccolte di guerra, di cui il primo nucleo costituito da una collezione privata ha preso imprevedibili sviluppi. È interessante sapere quello che si è fatto e si sta facendo in Italia secondo quanto riferisce Antonio Monti in un articolo della *Lettura*. I documenti della guerra, esclusi i cimelii e le raccolte bibliografiche — di cui la maggior parte si trova a Bologna — quando avessero carattere ufficiale entravano nelle collezioni dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore: ma quelli di carattere privato rimanevano sparsi senza un centro che valesse a ordinarli e quindi ad esprimerne l' importanza e il significato. Tutto ciò fino a novembre dell'anno scorso. Da quella data, avendo il Comune di Milano istituito presso il Museo del Risorgimento un Archivio della Guerra, tutto questo materiale preziosissimo di testimonianza e di rivelazione psicologica vi è stato avviato con resultati che già appaiono dei piú notevoli. Basta ricordare che il solo dott. Achille Bertarelli ha donato diecimila pezzi di iconografia popolare propaganda resistenza ecc. ecc. Mentre, sulle prime, il materiale proveniva specialmente da Milano, oggi vi affluisce da ogni piú lontana città d' Italia ed anche dall'estero, sicché è facile prevedere che a contenere l'Archivio della Guerra fra qualche anno non basterà la Sala del Castello Sforzesco, detta del Tesoro, che pure misura ben duecento cinquanta metri quadrati. Una collezione d' interesse speciale è quella che comprende i documenti grafici e iconografici diffusi a scopo disfattistico o pacifistico e poi carte topografiche, fotografie fatte da areoplani, giornali di trincea e di prigionia, manoscritti in esemplari unico, satire e caricature, innumerevoli tipi di cartoline in franchigia, testi di colombigrammi e fonogrammi: il materiale non potrebbe essere piú vario e piú interessante. Ogni tanto qualche documento di valore eccezionale: per esempio una delle grandi carte riproducenti lo spiegamento delle forze del generale Caviglia che già era appesa negli uffici del Comando dell'VIII Armata, testimonianza della preparazione di un'avanzata e di una battaglia che portarono alla gloria di Vittorio Veneto....

★ **La mediazione di Pio VII tra Carlo Alberto e Carlo Felice.** — È noto come dopo gl' infelici moti del '21 Carlo Alberto fosse costretto dal nuovo re Carlo Felice ad abbandonare il Piemonte e a ritirarsi a Firenze presso il suocero, il granduca Ferdinando III. Nella nuova dimora toscana, che il vecchio granduca circondò delle piú delicate e premurose attenzioni, non mancarono al principe, caduto in disgrazia della sua Corte, svaghi e divertimenti, partite di caccia nelle tenute granducali, gite, balli, mascherate, luminarie. Ma se Carlo Alberto partecipava a queste feste e se appariva qualche volta nei salotti e nei ritrovi mondani, l'animo suo era triste e malinconico, e piú spesso desideroso di silenzio e di solitudine. Gli pesava quella sua condizione di esule e gli dava qualche inquietudine il contegno aspro e severo di Carlo Felice, che lo faceva temere anche per la successione al trono. Questo suo stato d'animo è documentato da numerose lettere scritte negli anni di esilio, fatte conoscere da recenti pubblicazioni; ma niente può riuscire piú eloquente e storicamente piú interessante del carteggio trovato da Ersilio Michel nell'Archivio Segreto Vaticano ed oggi illustrato nelle pagine della *Nuova Antologia*. Forse perché conosceva i sentimenti religiosi e devoti del suo augusto congiunto, e perché disperava di potere in altro modo piegare l'animo suo a piú miti consigli, Carlo Alberto pensò a Firenze di ricorrere all'autorevole mediazione del Papa e gli inviò, forse a mezzo di privata persona, una lettera minutamente informata dei suoi ultimi casi. Non invano il principe di Carignano aveva scritta quella lettera dimessa ed umile, invocando la paterna protezione del Papa, di cui tutti conoscevano l'animo mite e pronto al perdono. Ma la risposta si fece alquanto aspettare perché, conoscendosi anche a Roma il carattere difficile e ombroso di Carlo Felice, si voleva muovere i passi con cautela e con prudenza, dopo aver tastato il terreno alla Corte di Torino. Dopo la lettura della lettera pontificia, non si può dubitare che sia stata scritta molto abilmente per evitare ogni suscettibilità del Re e per piegare l'animo suo alla clemenza e al perdono. Non si poneva minimamente in dubbio il buon diritto di lui a giudicare e a condannare la condotta di Carlo Alberto; ma si cercava qualche giustificazione nella giovane età del principe, nei cattivi consigli, nell' irriflessione, e si poneva nella debita luce il suo presente ravvedimento, che resultava sincero e profondo e faceva bene sperare per l'avvenire. Tuttavia la risposta del Re al Papa fu contraria ad ogni invito di conciliazione. Scriveva Carlo Felice: « Io assicuro Vostra Santità che sarebbe la piú grande consolazione per me, che mio nipote fosse realmente rientrato in se stesso; ma se Iddio ha fatto questo miracolo, spero che ne farà uno piú grande ancora, che sarà quello di rendermene persuaso; poiché segretamente sono in dovere di palesare a Vostra Santità col mio piú grave rammarico che ho ancora presentemente delle prove della di lui falsità ». La lettera ha la piú grande importanza, data la scarsità delle testimonianze sui rapporti che passarono tra Carlo Felice e Carlo Alberto. Di piú, il Re nella risposta al Pontefice non si riferisce solo agli ultimi avvenimenti, ma risale indietro nel tempo, sino ai primi incontri e alle prime conversazioni avute col principe, accenna ai dissapori avuti con lui e si mostra incredulo sul pentimento. Non rimaneva che comunicare a Carlo Alberto il fallimento della mediazione; ma il Papa lo fece con tanto garbo e con tanto paterno affetto che il principe ne fu contento e poté scrivere a un suo confidente dei buoni sentimenti del re verso di lui. Se il Pontefice avesse comunicato integralmente la lettera di Carlo Felice, è certo che il principe di Carignano non se ne sarebbe dichiarato troppo soddisfatto; anzi ne avrebbe tratto un motivo per aumentare la propria inquietudine e per disperare di una prossima fine del suo esilio.

★ **I cento anni della strada dello Stelvio.** — Precisamente cento anni fa, nell'ottobre del 1825, veniva inaugurata la nuova strada dello Stelvio mediante la quale la Valtellina era ricongiunta alla Val Venosta da Bormio ai pressi di Mals. Il giogo dello Stelvio — come ricorda Guido Bertarelli in un articolo largamente illustrato delle *Vie d' Italia* (novembre) — mentre porta la piú alta via internazionale delle Alpi, non venne frequentato — finché non fu costruita la nuova strada —, dal traffico che preferiva alcune mulattiere vicine di minore altitudine, come i passi di Gavia di Fraele e dell'Ombraglio i quali non soltanto videro il transito dei mercanti, ma anche quello di personaggi storici e di spedizioni militari. I primi studi per la strada dello Stelvio datano dal periodo napoleonico e i progetti si succedono finché nel 1818 il governo austriaco del Lombardo-Veneto nominò una Commissione incaricata di preparare un disegno concreto per questa che evidentemente doveva essere una strada militare. Nel 1820 si cominciarono i lavori che furono completati in poco piú di cinque anni. Com' è noto, la strada ha frequenti case cantoniere, una grande caserma ed anche una chiesetta che dedicata a S. Ranieri dall'Arciduca omonimo contiene un quadro dell' Hayez raffigurante il santo patrono. Magnificamente costruita sul nostro versante, la strada dimostrò presto l' infelicità del suo tracciato dalla parte di Trafoi dove furono necessarie numerose gallerie paravalanghe a difesa del passaggio invernale. Nonostante che fosse servita da un'ottima organizzazione di posta, il traffico vi si avviò stentatamente. Piú tardi per qualche anno un'ardita iniziativa di una ditta milanese di trasporti parve ottenesse qualche fortuna, ma la concorrenza dello Spluga, nel 1838, danneggiò lo Stelvio. Dal 1848 datano i primi fasti militari dello Stelvio con le scorrerie dei garibaldini, che di sorpresa riuscirono ad incendiare parecchie gallerie paravalanghe e a tenervi in scacco le truppe tirolesi. In seguito, l'Austria trascurò sempre piú la strada dello Stelvio giudicata di difficile difesa e non rispondente ai suoi interessi militari. Nel '59 e nel '66 i garibaldini e le guardie nazionali valtellinesi illustrano ancora una volta con le loro gesta la regione dello Stelvio, che nella grande guerra fu il pilastro occidentale di tutto il fronte. Le operazioni iniziatesi qui con scarse truppe andarono a mano a mano aumentando d' importanza. Piccoli nuclei di soldati vi tennero con inenarrabili sacrifizi ardue posizioni e vi condussero la guerra d'assedio sul ghiaccio.

★ **Estetica scolastica.** — È noto che uno dei canoni a cui si vorrebbe ispirare la riforma della scuola è quello di mettere sotto gli occhi dei ragazzi forme belle nei libri che costituiscono i quotidiani strumenti dello studio. Ma si capisce che dai libri veri e propri sia venuta l' idea di passare alla suppellettile scolastica che, quanto e piú dei libri, avrebbe bisogno di un rinnovamento. Ottima iniziativa è stata quella del *Risorgimento Grafico* che rende conto dei resultati conseguiti nel numero del 30 settembre 1925, testé pubblicato. Fu bandito un concorso per copertine illustrate di quaderni scolastici e fra i lavori premiati ce n' è stato uno che ha avuto un successo straordinario non soltanto per le lodi ottenute nel concorso, ma per il consenso e il gradimento che i ragazzi — i quali in ultima analisi erano i giudici migliori — gli hanno dimostrato. Si tratta della serie di copertine intitolata « fanciulli celebri » nella quale una nota disegnatrice, Maria Battigelli, ha raffigurato episodi della fanciullezza di persone celebri, che sono poi Isabella d' Este, Giotto, Raffaello, la Ristori, Verdi, Goldoni, Irene di Spilimbergo, Cherubini, Chiara d'Assisi, Dante e Beatrice, Giovanni Pico della Mirandola, Lodovico Antonio Muratori. Stampate in nero per conto della cartiera Binda da Bertieri e Vanzetti su cartoncini avorio vecchio, e ravvivate con qualche tocco di colore, come si può rilevare dai quattro saggi che accompagnano la rivista, queste copertine nella prima pagina riportano la composizione che diremmo realistica, raffigurante cioè l'episodio piú o meno storico, e nella quarta una variazione fantastica di carattere decorativo che si intona con molto gusto al soggetto. Cosí nella copertina dove in prima pagina si vede Lodovico Antonio Muratori fanciullo intento ad ascoltare dalla strada le lezioni alle quali non può assistere per mancanza di mezzi, in quarta al fioco lume di una lucerna sta un fanciullo vinto dal sonno e ripiegato sul gran libro aperto: in alto la simbolica corona d'alloro. Altrove, a Cherubini che compone giovanetto la sua Messa sull'organo fa riscontro, nel verso, un gruppo di cherubini come se ne echeggiassero le armonie nei cieli. In un'altra copertina, in prima pagina la piccola Adelaide Ristori annunzia al pubblico che la prossima rappresentazione sarà « di particolare fatica per la Ristorina » e in quarta pagina si trova un appropriato motivo decorativo di maschere tragiche. Finalmente a Giuseppe Verdi fanciullo che si esercita a suonare la spinetta nella modesta casa rusticana di Busseto si accompagna il gorgheggio di due uccellini nel folto di un albero ingegnosamente stilizzato. Questo primo esperimento di estetica scolastica non avrebbe potuto riuscire piú felice.

★ **Il Campanile di Pisa visto da un americano.** — L'articolo di F. L. Minnigerode nella rivista *Columbus* non insegna, né può averne la pretesa, cose nuove a noi italiani, ma ci mette sott'occhio le curiose impressioni che i nostri monumenti piú caratteristici danno ai viaggiatori d'oltre Oceano. Nel gruppo dei quattro edifici che piú lo commossero, dopo il Duomo, il Battistero, il Camposanto, l'articolista americano registra per ultimo, come piú suggestivo, il Campanile, non senza averci prima raccontato l' impressione che gli fece una vecchia guida nel Camposanto, che, dopo averlo condotto vicino ad un animale leggendario fuso in bronzo, che egli chiamava ippogrifo, lo toccò con riverenza, facendosi il segno della croce. Il visitatore chiese la ragione del fatto e quello raccontò: « Questo ippogrifo fu catturato ai saraceni ai tempi della potenza navale di Pisa. È buona fortuna. Durante la guerra avevo quattro figli alla fronte. Per essi e per la loro salvezza io venni qui ogni giorno a toccare quest' ippogrifo. Due dei miei figli furono feriti, ma tornarono tutti salvi a casa. Io attribuisco tale meravigliosa, buona ventura alla fortuna che ne deriva dal toccare questa bestia ». Ed ora eccoci davanti al Campanile. Sembra che esso si curvi troppo in avanti. Quell' inclinazione pare al visitatore come l'accenno di un saluto, e questi sente il desiderio di ricambiare l'atto cortese. Le impressioni si succedono tumultuose. La scala a spirale che porta alla sommità è stata calcata dalle orme di venti generazioni di visitatori. Le campane grandi, che devono ora esser tolte perché tutta la torre vibra quando esse suonano, sono quelle stesse che hanno chiamato i pisani alla preghiera fin dai giorni in cui il porto vantava un migliaio di triremi « cariche di schiavi dalle belle chiome ». Quando si arriva alla vetta si sente una inclinazione decisa che ci fa sembrare si stia per cadere, sí che uno si curva da un lato o dall'altro per compensare con il proprio piccolo corpo le tonnellate di marmo della torre. Il Campanile di Pisa non mostra la sua età, benché gli scalini siano tanto incavati dall'uso costante. È d'un bianco niveo. La polvere degli anni non si è posata sopra di esso; l'erba e le pianticelle non han trovato posto in qualcuno dei crepacci, e l' intero gruppo dei fabbricati, che gl' italiani amano chiamare la « Piazza dei Miracoli », non ha sofferto, come tanti altri bei palazzi del vecchio mondo, per l' invadenza di altre costruzioni. I pisani — riconosce lo scrittore americano — furono savi nelle loro generazioni: non permisero che altri edifici meno belli sorgessero vicino alla torre per deturparla.

★ **Telemaco Signorini e il Mago Chiò.** In cima alla torre del Volterrano, che domina uno dei pinnacoli rocciosi dell' Elba, sta dipinto a lettere cubitali il nome di « Mago Chiò »: lo stesso nome si ritrova sulla torre di Pisa, nell'alto della Cupola del Brunellesco, nelle torri di Bologna. Colui che ha lasciato queste traccie di sé fu una specie di anomalo elbano, un dolce folle errante, che viveva a Portoferraio dormendo qua e là, senza fissa dimora e trovando il proprio alimento nelle frutta e negli ortaggi che non sottraeva clandestinamente, ma che col tacito consenso dei coloni pareva autorizzato ad appropriarsi. Come racconta Mario Foresi in *Varietas* (1° novembre 1925) costui non fu né un brigante barbaresco, né un mago alla Cagliostro e nemmeno un poeta senza verso. Fu un povero diavolo, dotato di straordinaria agilità fisica che gli consentiva di scalare muri e dirupi e di snidare i corvi in luoghi giudicati da tutti, inaccessibili. Di questi corvi uno ne educò in modo siffatto che girava per le botteghe e per le case di Portoferraio in perfetta familiarità con gli abitanti di ambo i sessi. Marco — tale era il nome del corvo — provocò una tragicomedia quando essendo penetrato in un salotto lussuoso dai mobili cosparsi di preziosa e fragile suppellettile mise in frantumi vetri e ceramiche. Il « Mago Chiò » fu protetto da Telemaco Signorini che piú volte lo ebbe in casa sua e si compiacque di ritrarne la figura caratteristica, narrandone le bizzarrie e le prodezze di audace arrampicatore. Una volta anzi il mago Chiò giunse alle Filigare in una villa dove era ospite il Signorini per arrampicarsi sopra un dirupo di quei paraggi di cui appunto gli aveva parlato il pittore. Ma poiché non trovò gli spettatori per la sua impresa non ne fece di nulla e proseguí per la via maestra fino a Bologna. La fine del « Mago Chiò » fu tragica. Dopo di aver bevuto una infusione di capocchie di fiammiferi si distese su di un bastione nell'atto di chi attende la morte. Evidentemente anche in questo caso aspettava gli spettatori, perché essendogli cresciuti i dolori, senza che alcuno comparisse, corse disperato in una farmacia implorando soccorso. Ma ormai il suo destino era segnato e né magia né medicina potettero salvarlo.

★ **Il Centenario di Giovanni Strauss.** — Il 25 ottobre di quest'anno è caduto il centenario di Giovanni Strauss che si suole chiamare il ré del valzer. Egli era figlio di un altro Giovanni Strauss singolare tipo di musicista che componeva con una facilità straordinaria purché riuscisse a vincere la sua pigrizia. Giovanni Strauss padre, carico di numerosa famiglia, stretto da difficoltà economiche, si trovò continuamente alle prese con gli editori i quali reclamavano per gli anticipi già dati presso questo incorreggibile ritardatario: il quale era capace di scrivere la sua musica un'ora prima di distribuire le parti all'orchestra. Come ricorda un collaboratore degli *Annales* (25 ottobre 1925), Giovanni Strauss, figlio, non dimostrò sulle prime alcuna spiccata attitudine musicale, con molta soddisfazione del padre il quale confidava di farne un buon impiegato. Ma a un certo punto il genio musicale prese il sopravvento anche su lui e il violinista si affermò come direttore d'orchestra in forma impressionante. È noto che egli suonava il violino e dirigeva con l'archetto mentre tutta la sua persona pareva segnare la misura del ritmo. Direttore d'orchestra e compositore, Giovanni Strauss ottenne straordinario successo non soltanto a Vienna ma anche a Parigi, dove diresse l'orchestra dei balli dell' « Opéra »; sebbene sulle prime il pubblico rimanesse un po' disorientato da un certo languore del ritmo. Una delle sue operette « Il Pipistrello » che era stata rappresentata a Parigi fino dal 1877, vi ritornò dopo un quarto di secolo sotto altro nome e dette occasione ad una famosa contestazione giudiziaria fra la Società degli Autori francesi e la vedova di Giovanni Strauss. Si sosteneva cioè che il testo del libretto fosse levato di sana pianta dal « Veglione » di Meilhac e Halévy e fu Raymond Poincaré, avvocato della Società, che ne fece valere i diritti contro la vedova che si designava allora umoristicamente col nome di « Cosima » Strauss per fare intendere come tutelasse energicamente la produzione del consorte defunto. Ma la vittoria rimase agli autori francesi e il plagio fu constatato giudiziariamente con i relativi effetti economici.

★ **Sigrid Undset e il premio Nobel per la letteratura.** — Il nome della scrittrice norvegese che quest'anno ha ottenuto il premio Nobel, arriva assolutamente ignoto al mondo latino. Non sappiamo se e quanto sia conosciuto nel mondo anglo-sassone. Come si legge nelle *Nouvelles Littéraires* la prima traduzione francese di un suo romanzo intitolato « L'età felice » soltanto ora sta per vedere la luce. Secondo una nota bibliografica dello stesso periodico, l'opera di Sigrid Undset che comprende una ventina d'anni di lavori, può essere distinta in due cicli: il ciclo dei romanzi e delle novelle contemporanee e l'altro costituito da quello che è convenuto di chiamare il capolavoro della scrittrice, di ambiente medioevale e che ha per protagonista una figura di donna: « Cristina Lavransdatter ». Sigrid Undset ha dato tutta la sua vita allo studio dell'anima femminile condotto da lei con ansia d' introspezione, quasi ella avesse voluto cogliere nel proprio segreto il segreto di tutto un sesso. Insomma sotto nomi diversi, presi a prestito nello spazio e nel tempo, sarebbe questo il saggio piú compiuto e coraggioso di una serie di « Confessioni » femminili: serie che s' intende come possa culminare nella grande figura di « Cristina » che rappresenterebbe quasi il punto di arrivo nell'evoluzione spirituale e religiosa dell'autrice. La quale si sarebbe anche affermata in forme singolari nello studio della psicologia infantile come può essere intesa da un senso della maternità vigile e vivo. Si nota invece che le figure maschili sono nella sua opera piuttosto scialbe e deboli, e relegate, per solito, nel secondo piano. Si aggiunge infine che, secondo l'opinione dei critici conterranei, Sigrid Undset manca di stile

Sommario della

Rivista d' Italia

del

Quindici Ottobre

POMPEO MOLMENTI - *Del costume veneziano del seicento.*

FRANCESCO RUFFINI - *Il « masso » del « Natale » manzoniano e il Giansenismo.*

UMBERTO MORUCCHIO - *Il teatro di E. A. Butti.*

DANTE DINI - *Lo scongiuro.*

GINA LOMBROSO - *Attrazione pel soffrire.*

GIUSEPPE VILLAROEL - *Terra del sole* (versi).

ALFREDO POGGI - *Politica e Cattolicismo.*

GIUSEPPE BRONZINI - *Nobili giornalisti: Michele Torraca.*

ENRICA MALCOVATI - *Le pubblicazioni per il centenario dell'*Ateneo pavese.

Rassegna Politica (E. Ciccotti).

Rassegna di Politica Estera (Irenicus).

Rassegna Drammatica (M. Saponaro).

Un fascicolo L. 4

In vendita presso tutte le buone Librerie
e presso la Società Editrice " UNITAS "
MILANO (20) Viale Piave, 12 M.

sebbene subito dopo si osservi che ella ha un «modo di scrivere tutto proprio». È quindi da ritenere che l'apprezzamento si fondi sopra l'equivoco che scambia la correttezza della composizione o della lingua con lo stile. Non sarebbe stato possibile mettere insieme un'opera come quella di Sigrid Undset, alla quale si attribuiscono meriti eccezionali di interpretazione e di creazione di vita, senza quell'essenziale mezzo di espressione artistica che è appunto lo stile.

★ **Un Museo di antiche icone in Bucarest.** — Nella capitale rumena il Museo meno visitato è proprio quello che per lo studio della storia dell'arte locale, in particolare, e dell'arte bizantina, in generale, racchiude collezioni di eccezionale importanza: il Museo della Commissione dei Monumenti Storici, aperto fino dal 1910 nel palazzo della «Casa delle Chiese». Di questo Museo, ordinato dall' instancabile archeologo e storico, il signor Virgil Draghiceanu, discorre oggi un collaboratore della *Rassegna Culturale della Rumania*, deplorando l'abbandono in cui è rimasto finora lo studio della pittura rumena, poco nota non soltanto per ciò che riguarda le icone, ma anche per gli affreschi. L' interesse per essa, in Rumania e all'estero, non si è destato se non appena ultimamente, in occasione delle note scoperte di Curtea de Arges, attraverso le quali tutta una tradizione di quell'arte diventa spiegabile. Forse lo sviluppo artistico delle icone è trascurato perchè, non ricollegandosi sempre al passato piú preciso di altri monumenti, esso riesce piú difficilmente concatenato nella linea concreta della storia. L' icona, e per la tecnica e per lo stile legata piú che altro alla miniatura, ha dovuto sempre accettare qualche cosa dal carattere generico di quell'arte, che non conosceva limiti alla sua espansione e che da Costantinopoli, dal Monte Athos oppure dalla Siria ha potuto estendere le sue influenze per tutto il mondo cristiano, fino all' Italia, all'Inghilterra, e anche fino al confine estremo della Russia. Tuttavia qualche cosa di originale si introduce anche in quest'arte, col suo trapiantarsi in Rumania, distinguendola spesse volte abbastanza bene dai suoi propri modelli. Basterebbe uno studio intorno all' iconografia del «Giudizio Universale», nella pittura rumena, per capire come si trasformavano, in mano a quei pittori, antichi temi definitivamente fissati e senza varietà ripetuti mille e piú volte. L' iconografia, la quale per i maestri monaci del Monte Athos era una scienza con prescrizioni consacrate ed intangibili, con il sottinteso di una complicata simbolica teologica, sotto il pennello dei pittori rumeni, uomini semplici i quali il più delle volte non sapevano leggere la Bibbia ed ancor meno sottoporla a sottili interpretazioni simboliche, acquistava qualche cosa di profano che menava spesso a sorprendenti invenzioni piene d' ingenuità e di freschezza. Il «Giudizio Universale» rumeno riesce cosí un miscuglio strano e completamente nuovo di apocalissi, di ricordi paganeggianti, di superstizioni e massimamente di rimembranze da quella enciclopedia popolare che è la «Vita di Alessandro Magno». È veramente deplorevole che di quest'arte non ci rimangano i primi esemplari, perché i piú antichi posseduti dal Museo di Bucarest non risalgono oltre il Cinquecento. Cosí lo studio dello sviluppo artistico della icone si distende per due secoli, fino al Settecento, che per tutta la pittura bizantina è il secolo dell'agonia. Perfino al Monte Athos i monaci pittori non schivano piú, nel Settecento, i modelli italiani di quel tempo, che insegnano loro delle cose prima completamente ignote.

COMMENTI E FRAMMENTI

Goethe e il Cagliostro.

(ORIGINALI INEDITI DI DUE LETTERE)

I rapporti fra il Goethe e il Cagliostro sono a un di presso noti. Nell'aprile del 1787 il Poeta, soggiornando a Palermo, volle fare una visita alla famiglia del famoso avventuriero. Erano proprio i giorni, in cui le ultime prodezze parigine di costui ne facevan risuonare il nome da un estremo all'altro d' Europa.

La descrizione di questa visita (che, in parentesi, pochi anni dopo fu oggetto d'una «conferenza» del Goethe a Weimar, pubblicata anche a parte) si legge in tutte le edizioni piú o meno integre del «Viaggio in Italia». Al contrario, non in tutte le edizioni si trovano due lettere della madre e della sorella del Cagliostro, da loro affidate per il recapito al Goethe in persona. Anche nella classica edizione di Weimar, in tre volumi, da me seguita per la traduzione italiana del «Viaggio», le due lettere, tradotte dal Goethe stesso, si trovano soltanto nelle «Varianti» apposte dall'editore alla fine del secondo volume.

Comunque, il testo italiano delle due lettere non è stato pubblicato mai. Riproducendole qui per la prima volta di su gli originali, dai quali le ho trascritte direttamente, mi lusingo di offrire ai lettori, goethiani o dilettanti, una curiosità, semplicemente; ma forse non del tutto priva d' interesse.

Mi si consentano prima quattro righe d' illustrazione, per chi ricorda e per chi non ricorda.

⁂

Il Poeta, per essere ricevuto dalla famiglia Balsamo (piú esattamente: dalle famiglie Balsamo-Capitunnino-Bracconesi), nella povera casa del vicolo delle Mosche, aveva detto e fatto dire di sé qualche innocente bugia. Fra le altre, il Goethe s'era presentato sotto il falso nome di Wilton, viaggiatore inglese, che aveva da portare notizie e saluti del Conte Cagliostro alla madre e ai parenti. Inutile aggiungere che il Goethe e il Cagliostro non s'erano incontrati mai. Ora tutta questa brava e buona gente, piú che commossa, intenerita dalle parole e dalle profferte del bel giovine forestiero, finí con l'affidargli una lettera, che il Goethe promise di consegnare personalmente al Cagliostro.

Nell'atto di affidargli la lettera, stesa da uno scrivano pubblico, la vecchia madre del Cagliostro, non mancò di fare al Poeta una speciale raccomandazione: «Dite a mio figlio (queste parole furono proferite con una dignità piena di calore, anzi con un certo *pathos*), dite a mio figlio quanto sono felice per le notizie che Voi mi avete portato. Ditegli che lo stringo al cuore... (e qui aprí le braccia per ricongiungerle poi sul petto).... cosí. Ditegli che ogni giorno lo raccomando a Dio e alla SS. Vergine nelle mie orazioni; che mando a lui e a sua moglie la mia benedizione; che non ho altro desiderio, se non di vederlo ancora una volta con questi occhi, prima di morire.

«La grazia tutta particolare della lingua italiana secondava il ritmo spontaneo ed elegante di queste parole, sottolineate per di piú da quei gesti pieni di vita, con cui i meridionali sogliono dare ai loro discorsi un fascino straordinario».

Cosí il Goethe, che si congedò dai Balsamo «non senza commozione».

Ecco ora la lettera nell'originale:

Amatiss.mo figlio,

A' 16 aprile 1787 ebbi Notizia di te per bocca del Cavalier Vilton (1)*; non posso spiegare con la penna la consolatione che ricevei; perchè aveva più tempo che non avevo nova di te; di quando ti partisti della Francia, perchè sapeva quanto patisti in codesta* (illeggibile).

Figlio cariss.mo, ti prego di non ti scordar di me che mi trovo assai poverina. Abbandonata di tutti li parenti, a riserba di mia figlia M.ª Anna tua sorella, che mi trovo in sua casa; ma non mi po' dare tutto il mantenimento, ma fa quello che po'; che si trova vedova con tre figlie; una delle figlie si trova nel Monastero di S.ª Caterina, e due alla casa. Figlio diletto, replico a pregarti, acciò mi mandassi quanto mi posso rimediare, che a volte mi trovo assai scomoda di robbe necessarie, che non posso soddisfare l'obblico di cattolica, che tengo un Manto e fodiglia (?) *tutto lacero. Se tu mi mandi qualche cosa o lettera, no mi la mandare per posta ma per Mare, perchè D. Matteo mio fratello* (2) *si trova ufficiale Maggiore della locotenenza di correria.*

Caro figlio, ti prego di accordarmi un tarí al giorno, per disgravare la povera tua sorella, e a me non farmi morire di Necessità. Riordati (Ricordati) *che è precetto divino aggiutare una povera Madre ridotta all'estremo. Resto con darti la S.ª Bened.ne e ti Abbraccio con il cuore, l'istesso prattico con D.ª Lorenza tua Moglie, tua sorella ti abraccia cord.nte e li suoi figli ti bacciono le Mani.*

Tua Madre che teneramente ti ama e ti stringe nel seno.

FELICIA BALSAMO.

Palermo, 18 aprile 1787..

⁂

Ritornato un anno dopo alla Corte di Weimar con questa letterina in tasca, che cosa poteva fare il Goethe? Quello che avrebbe fatto ogni galantuomo nei panni di Sua Eccellenza. Recapitare la lettera al Cagliostro era impresa piú che disperata. Non restava che esaudire il desiderio della povera madre, che invocava cosí dolentemente il soccorso dal figlio lontano.

E cosí fece. Il Goethe, ancora nei primi mesi dopo il suo ritorno dall' Italia, raccolse «per quella buona famiglia» una sommetta non indifferente di danaro. Ci mise in parte del suo, in parte contribuirono, a quanto sembra, i duchi di Weimar e di Gotha. E spedí la somma (per conto di quel signor cavaliere Wilton di cui sopra) alla famiglia Balsamo, che credette d'averla ricevuta naturalmente dal suo Giuseppe.

Ecco ora la lettera di ringraziamento della madre del Cagliostro, e della sorella di lui, Giuseppa Maria Capitunnino. Anche questa seconda lettera rimase naturalmente arenata fra le carte del Goethe:

Pal.º 25 Xbre 1788.

figlio Amatiss.º Caro Amato fra.llo

La consolazione che abbiamo provato nel sentire che siete in vita, e che godete buona salute, non ho penna che basti ad esprimerla. Una Madre, ed una Sorella abbandonate da tutti coll'aggravio di due figlie ed un maschio, nell'aiuto che ci faceste arrivare compí il Gaudio e la somma allegrezza. Giacchè dopo molte ricerche fatte dal sig.r Giacomo Joff, mercadante di nazzione Inglese del descritto nome di D.a Giuseppa Maria Capitunnino nata Balsamo, a causa che in questo vengo chiamata D.ª Marana (Maria Anna) Capitunnino, ultimamente ci trovò in un angolo di casa, ove viviamo con quello che è proprio al nostro decoro. Indi ci fece scienti della rimessa da Voi fatta, e del ricevo che le veniva acchiuso per venir firmato da me vostra sorella, facendomi la consegna della descritta somma, come infatti si ha digià eseguito. Giacchè egli stesso ci ha consegnato le lire quattrocento, che in nostra moneta oltre al favore del cambio si sono calcolate per (illeggibile).

Ora penzate con qual piacere ci sia capitata una tal somma nel tempo che eravamo nella Circostanza della Natalizia Sollenità, e senza la speranza d'un sovvenimento.

Il nostro umanato Gesù è stato quello che ha spinto il Vostro animo a farci questa rimessa, che ha servito non meno per disfamarci, ma di coprirci perchè veramente bisognosi.

La nostra somma Consolaz.ne sarebbe se ci daste il piacere di toglierci il desiderio di vedervi almeno un'altra volta, e special.e io Vostra Madre, che tutto il giorno ho due fontane agli occhi piangenti la sua disgrazia in dover sempre restar lontana dall'unico figlio che anelo vedere almeno per una sol volta prima di morire. Ma se ciò per le vostre circostanze non può sortire, potendo come credo, non lasciate di soccorrere alle mie indigenze, specialm.e che avete trovato un canale troppo proprio, ed un Mercadante troppo esatto, ed onesto insieme, che senza una lettera d'avviso, ma che tutto era in sua mano, ci ha fedelm.e cercato e fedelm.e consegnato la somma rimessa.

A Voi forse nulla costerà, m'a noi ogni qualunque sollievo ci sembra un tesoro. Vostra sorella tiene due figlie nubili ed il Maschio che ha bisogno di sostegno. Sapete che nulla posseggono, indi qual opera eccellente fareste colla rimessa, della quantità per collocarle decentemente.

Iddio sia quello che Vi conservi in salute, a cui preghiamo in segno di ringraziamento che vi continui quella felicità che godete, e che vi muove a sovvenirci. Nel di Cui nome vi benedico da Madre Amorosa che sono, con vostra Moglie, ed io vi abbraccio caramente da sorella con l'amato cognato Giuseppe (1)*, che ha formato questa* (2)*, chiede ad entrambi la santa benedizione, come fanno le sue sorelle Antonina e Teresa. Noi abbracciandovi ad entrambi ci diciamo* (3).

Vostra sorella che
V'ama D.ª GIUSEPPA
M.ª CAPITUNNINO E
BALSAMO.

Vostra Madre che
V'ama e benedice, e Vi
benedice tutte l'ore
FELICIA BALSAMO e
BRACCONESI.

Ecco in fine la regolare «ricevuta» della somma, a firma (autografa) della sorella del Cagliostro:

Reçu par Messieurs Meuricoffre (6) *Scherb e Comp. par l'entremise de Mr J. J. H. Paulsen à Jena et celle des Mrs Les Freres Bethmann à Francfort, d'ordre de Monsieur le Conseiller privé* DE GOETHE *à Weymar et pour le compte de Monsieur le Chevalier Wilton la valeur nette de* QUATRE CENT *Livres de France, dont double quittance ne servant que pour une fait à Palermo.*

Le 12 Novembre 1788.

Livres 400 de France.

D. GIUSEPPA Mª CAPITUNNINO BALSAMO.

Che Dio «Vi continui quella felicità che godete!» augurava nella lettera precedente la madre. Ma il Cagliostro, dacché aveva assaggiato la Bastiglia, non conobbe piú felicità. Un anno preciso dopo la data di questa lettera, nei giorni del Natale 1789, veniva arrestato a Roma.

E. Zaniboni.

---

(1) Abbiam detto che il Goethe s'era presentato sotto questo nome.

(2) Matteo Bracconesi, ufficiale di «Correría» (Posta), risulta dall'albero genealogico trascritto dal Goethe a Palermo.

(1) Giuseppe Capitunnino. La prima lettera, come fu detto, era stata stesa invece da uno scrivano pubblico.

(2) Ciò che nelle due firme è stampato *in tondo*, è autografo.

(3) Come ebbi a scrivère altrove, i Meuricoffre furono i banchieri del Goethe a Napoli e a Messina. La famiglia esiste tuttora.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE oggi esistente.

Contiene: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc corredato dai più recenti Figurini di Parigi.

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

Quando soffrite di TOSSE e CATARRO prendete le pillole di
CATRAMINA BERTELLI
(normali o dolcificate)
e state certi che vi troverete contenti.

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col Cordicura Candela di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. In tutte le Farmacie.
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

DOLORI DI PETTO
DI RENI DI SCHIENA
spariscono col
CEROTTO BERTELLI
il consolatore di tutti i
REUMATIZZATI

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 45. 8 Novembre 1925.

SOMMARIO

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri: VI. Gli ultimi anni di Ferdinando II, NELLO TARCHIANI. — **Ex libris:** La tragedia e il fascino di una pastorella d'Arcadia. - «Beppe racconta la guerra», LECTOR. — **Schermaglie di medici:** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Il costume veneziano nel Seicento. — Le benemerenze artistiche di un antico ospedale toscano. — Le molte Muse di Lorenzo Sterne. — Theophile Gautier nel salotto e nella Biblioteca della Principessa Matilde. — Goethe in Alsazia. — Citera e Cerigo nel romanticismo francese. — Le città aeree del Far-West. — Il valore psicologico del gesto grafico. — Alessandro Hevesi e il rinnovamento del teatro ungherese.* — **Commenti e frammenti:** Impressioni fiorentine di uno scrittore giapponese, A. C. — **Bibliografie.**

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

VI.

Gli ultimi anni di Ferdinando II.

Tra 'l primo ed il secondo soggiorno del Monconys in Toscana, altri numerosi viaggiatori visitarono il Granducato; ché la risonanza della capitale e di alcune città minori, la fama della magnificenza medicea, il nome stesso di Ferdinando II attraevano a Firenze, a Pisa, a Siena — e nella vicina ed ancor libera Lucca — quanti, o scesi giú dalle Alpi o sbarcati a Genova ed anche a Livorno, s'avviavano alla volta di Roma, centro massimo della vita italiana.

Raramente e solo per circostanze eccezionali la Toscana è dimenticata da chi venga nella penisola; e pur la toccano o la traversano e le dedicano qualche pagina nei loro volumi, i viaggiatori che muovono per remote e mal note regioni.

Cosí, fa, ad esempio, alla metà del secolo, Francesco Le Gouz signore de La Boullaye, che fu almeno due volte in Toscana prima e dopo di aver girato Europa, Africa ed Asia nel suo fantastico costume persiano, o levantino come dice la stampa in testa al libro dei viaggi.

Noto in oriente col nome di Ibrahin Beg, in occidente con quello di «viaggiatore cattolico», il de La Boullaye girava per conoscer genti e paesi: quasi piú genti che paesi, a giudicare almeno dal lungo elenco delle amicizie fatte in Europa, in Asia ed in Africa e divise accuratamente per luoghi.

Ma in Toscana, se molto vide, poco lo interessò; e quel poco non è proprio quello che piú poteva render celebre il Granducato.

A Livorno, per esempio, ricorda di aver veduto due fratelli-siamesi dei quali uno mangiava, beveva e discorreva per l'altro, che non faceva niente di tutto questo. Per Firenze, dedica la maggior parte della narrazione al famigerato chiodo da cavallo, metà di ferro e metà d'oro, e che a lui sembra fuso e non ottenuto chimicamente; e accenna poi al palio dei barberi, vinto da un cavallo turchesco del Duca di Ferrara; ma per la morte di un vecchio gentiluomo travolto miseramente da uno di quegli sfrenati animali, si scaglia contro la singolare usanza e dice di preferire le corse inglesi col fantino. Poi, fino a Roma, una cosa sola sembra veramente interessarlo: il moscado di Montefiascone.

Piú sensibile alle bellezze naturali ed artistiche della Toscana sembra l'olandese Giovanni Struys, che poco dopo, nel 1656, traversa il Granducato per recarsi a Venezia e muover poi per l'Oriente. Impiega tre giorni a percorrere il tratto da Pisa a Firenze, ma gli sembran tre ore, tanto il paese è piacevole; ed arrivato alla capitale dichiara che a meno di non essere uno stupido, la città è tale da sodisfare ognuno e da meritare veramente il nome di bella. Il che ci fa ricordare quanto tempo ci mise a convenirne il Montaigne.

Ma di questo viaggiatore, cui avvennero in Persia le piú straordinarie avventure, e che sul Monte Ararat poté avere da un eremita un pezzetto dell'Arca, anche se può riuscirci simpatico a causa di quel suo schietto entusiasmo pel nostro paese, non sappiamo del tutto fidarci quando ci narra qualche storiella peregrina o ci regala qualche descrizione troppo interessante.

Se non fosse ripetuta piú tardi anche dal Lassels, dubiteremmo fosse frutto della fantasia dell'olandese, insieme con la innocua aggressione subita sulla strada di Pisa, la veridica storia dei famosi «quattro mori» di Livorno, i quali sarebbero stati un padre con tre figli, mossi audacemente dalle coste barbaresche a catturar nel porto labronico una galera in mezzo a tutte le altre; e presi intanto a gran fatica; e adoperati poi come modelli per le celebri statue.

Che una tradizione di un padre e di tre figli ci fosse, è accertato dal ricordo del de La Boullaye e poi da quello del marchese di Seignelay — il figlio di Colbet che troveremo nel 1671 in Toscana —; dal cenno che ne fa anche il Piombanti nella sua Guida, e dall' implicita ammissione del Pera nel riportarla senza commento; ma della audace e disperata gesta dei quattro, non è segno altrove; mentre invece i documenti parlano di soli due turchi, un giovane d'Algeri chiamato *Morgiano* e un vecchio saletino detto Alí, che nel 1623 furono levati dal Bagno di Livorno e portati a Firenze a servir di modello, anzi di soggetto ad accuratissimi calchi per tutte e quattro le statue.

Cosí si dubita assai, nel leggere una descrizione di Boboli che sarebbe per noi del massimo interesse, non lo Struys vi fonda e confonda il ricordo di cose vedute in alcuna delle altre ville medicee, o peggio ancora lette nella narrazione di qualche altro viaggiatore. Ché se riusciamo a riconoscere la celebre grotta del Buontalenti, in quella che lo Struys descrive fantasticamente tutta di corallo e di madreperla ed allietata dal suono di quattro organi d'acqua, non sappiamo dove cercare la Grotta della Sibilla, di fronte alla prima, con una statua di una Sibilla — d'onde il nome — che tiene in una mano un libro, nell'altra una conchiglia di madreperla sempre e di continuo riempita d'acqua; e attorno altre statue di marmo e d'alabastro; e dietro una roccia da cui scendono deliziose cascatelle. Ed una terza grotta, con una gran tavola di marmo e coi rinfrescatoi pei barili di vino, fa pensare piuttosto a Pratolino; mentre l'accenno al viale degli aranci — i piú belli d'Italia — ed alle grandi voliere popolate di struzzi e di fagiani, corrisponde a quanto sappiamo; ed è precisamente indicato il passaggio dal giardino alla cappella palatina dalla rampa che gira sotto la terrazza prospettante l'anfiteatro.

⁂

Ben diverso da questi avventurieri ci appare Riccardo Lassels che fu cinque volte in Italia, per accompagnarvi doviziosi alunni affidati alle sue cure; ma nell'opera compilata poco prima della morte (1668) l'anglico pedagogo sembra voglia narrar specialmente il quinto viaggio, compiuto quando aveva quasi sessant'anni. Poiché se mancano precisi accenni cronologici, da varie indicazioni s'arguisce che il Lassels fu per l'ultima volta in Toscana nel 1661.

Indulgente e benevolo, minuzioso e preciso, il buon pedagogo merita veramente la nostra riconoscenza pel bene che dice del nostro paese e per le preziose notizie che ce ne dà.

Troppo indulgente e benevolo, qualche volta; come quando ci presenta gli italiani, anche quelli del popolo, eccessivamente pacifici, amorevoli, educati. A sentir lui, per fino le donne di Roma, e donne di plebe, si bisticciavano, allora, sotto voce; e buon per noi che l'ottimo prete non avesse ad assistere ad una *barufa* in Castello o ad una *cianata* in Camaldoli.

Minuzioso, poi, quanto e piú del Monconys, tanto che in compagnia dei due possiamo sicuramente e piacevolmente girare la Firenze della metà del Seicento. Preciso anche, e piú dell'altro, a malgrado di qualche svarione, quali l'attribuzione delle quattro statue del Ponte a Santa Trinita — che sono di Taddeo Landini, di Giovanni Caccini e del Francavilla — a Michelangelo Buonarroti; l'errata ubicazione della tomba di Dante in Santa Maria del Fiore; ed un curioso bisticcio tra Filippo Buonarroti ed un *Filippo Brunialto*, restitutore della pittura in Italia e maestro al Tafi, al Gaddi, a Giotto.

Ma seguire il Lassels per le chiese e i palazzi, le vie e le piazze di Firenze, ci porterebbe a ripeterci oziosamente, anche se avessimo modo qua e là di ricordare monumenti diversi da quello che oggi sono, come la Cappella dei Principi a San Lorenzo con la volta di lapislazuli, magnifica come un cielo notturno e non appesantita dagli stucchi del Catani e dagli affreschi del Benvenuti; o ci fosse dato d'accennare ad opere ora fuori di luogo, quale la grandiosa *Concezione* a chiaroscuro di Fra Bartolommeo e che il Lassels vide ancora in San Lorenzo, o la *Madonna in trono* dello stesso, che ammirò in San Marco, entusiasmandosi particolarmente per i due angeli musicanti che oggi fan della tavola uno dei piú bei dipinti della Galleria Palatina.

Cosí ci ripeteremmo, se accompagnassimo l' inglese nella minuziosa visita agli Uffizi, oppure a Pitti, ove proprio allora Ciro Ferri veniva scoprendo il soffitto della Stanza d'Apollo, da lui eseguito sui cartoni di Pietro da Cortona. Al qual proposito il viaggiatore ci dice che il maestro era ancora a Roma, ma era atteso di momento in momento a Firenze da molti che si volevano far ritrarre da lui. Inutilmente, però; ché il Berrettini non si mosse, e Ciro Ferri condusse da solo, però sui disegni e cartoni di lui, anche la Stanza di Saturno.

Seguiremo, piuttosto, il Lassels nelle ville granducali.

Al Poggio Imperiale, ove anche Vittoria della Rovere aveva raccolto numerosi e preziosi dipinti — in parte retaggio dei suoi — l' inglese ricorda la *Pietà* del Perugino da poco passata dall'Accademia agli Uffizi; l'*Adamo* e l' *Eva* del Dürer, ma repliche e copie degli originali del Prado ed oggi pure agli Uffizi; una *Maddalena* di Raffaello, che è ricordata anche tra le opere d'arte provenienti da Urbino e che forse s' ha da identificare con la *Maddalena* del Perugino della Palatina; e finalmente una *Venere giacente* di Tiziano che giustamente il nostro pedagogo giudica una copia della *Venere d'Urbino* ch'era ed è ancora agli Uffizi. Nella Cappella, poi, v'era sempre l'*Assunzione* di Andrea del Sarto, oggi a Pitti.

A Lappeggi, appartenente in quel tempo al principe Mattia e che doveva poi godere di pazzesco ed effimero splendore per opera di Francesco Maria, il Lassels ammirò, insieme con alcune battaglie del Tempesta, uno stipo di coralli e di smalti, il famoso *Giuoco della Mecca*, degli specchi curiosi, e molte armi.

Ma particolarmente ci interessa tornar con l' inglese a Pratolino, quasi un secolo dopo esserci stati col Montaigne. Per quanto altre ville ed altri giardini appassionino Ferdinando II e i fratelli, si continuò ad arricchire il palazzo e i due *barchi* creati da Francesco I con nuove meraviglie, anche se solo piú tardi il nipote di Ferdinando, il Gran Principe che ne portò per breve tempo il nome e n'ebbe l' intelligenza ma non la saggezza, ricondusse la villa all'antica magnificenza.

Il Lassels si smarrisce un po' nell' intrigo delle grotte di Pratolino; ma a rimetterlo sulla buona via ci aiuta la precisa *Descrizione* che nel secolo XVIII ne fece lo Sgrilli, dopo gli abbellimenti del Gran Principe Ferdinando; mentre il ricordo che ne fa il nostro viaggiatore può servire a datar meglio alcune delle tante meraviglie, del tutto scomparse.

Eccolo dunque, nel *barco* di mezzogiorno, affacciarsi alla Grotta di Cupido, cosí detta da un Amore di bronzo che va girando su se stesso e gettando acqua da una face mentre degli otto sgabelli di pietra che invitano al riposo il forestiero, quattro lasciano scaturir dinanzi un getto d'acqua che va a colpire nel petto e nella faccia chi si è incautamente seduto; ed il Lassels n' è quasi accecato.

Eccolo ancora, sotto le scalee che scendono dal palazzo del barco medesimo, entrare nella Grotta di Pan, ove il dio agreste suona dolcemente la zampogna, volgendosi a Siringa convertita in canne che gettano acqua. Di contro, una *Fama* — che il Lassels scambia per un angiolo — soffia in una tromba d'oro e batte le ali; mentre al disotto un contadino seduto attinge acqua in una tazza ed abbevera un drago che china la testa per dissetarsi.

Ma nelle sei grotte che s'addentravano sotto l'ampio ballatoio del palazzo, il Lassels dovette avere anche una piú viva e precisa idea del gusto bizzarro dei principi medicei, della sottile ingegnosità dei loro artefici, della passione per certi scherzi che forse è meglio legger descritti che vedere coi proprî occhi.

Sbalordí dunque il nostro viaggiatore, scorgendo nella Grotta di Galatea la diva avanzare su di una nicchia d'oro tirata da due delfini, e giunta al margine della vasca rivolgersi e tornare in dietro, e sempre accompagnata da due ninfe marine; e piú ancora nel vedere in quella detta del Diluvio il piccolo frantoio da olio girato da un bue cui tien dietro un omiciattolo con una pala in spalla, e la gualchiera da carta pur mossa per forza d'acqua; e nella Grotta della Stufa l' «omaccino che figura un arrotino che giri una ruota e per di sopra comparisce un altro omacetto, che tiene il ferro da arruotarsi»; e forse lí vide ancora il Lassels un Saracino che buttava acqua dalla bocca e che non è descritto — come gli altri scherzi — dallo Sgrilli.

Cosí pure solo il Lassels ricorda nella Grotta della Samaritana l'organo idraulico che deliziava chi si assideva alla famosa tavola di mischio coi rinfrescatoi, veduta già dal Montaigne, oppure ammirava i portenti di questo antro: la pastorella, detta la Samaritana, che esce fuor da un cancello e che va ad attingere l'acqua con una secchia, mentre un pastore, sonando la cornamusa, la segue con l'occhio; e la Fucina di Vulcano «in cui sono diversi figurini che tutt'operano in forma di fabbri con incudini, martelli, ferramenti»; ed il mulino che lo Sgrilli pur s' indugia a descrivere, insieme con la fortezza congegnata del Tacca con le schiere dei difensori e degli assedianti, e con la scena di caccia, ma di cui il Lassels tace forse perché i meccanismi erano guasti, forse perché di queste bizzarrie ne aveva vedute anche troppe, e non gli era molto gradito il ricordo dei getti d'acqua novamente goduti nella vicina grotta di Tritone.

⁂

Del primo viaggio in Toscana di Filippo Emanuele di Coulanges è ancora inedita la parte che si riferisce alla descrizione delle città visitate nel 1658 dal futuro — ma per poco — consigliere al Parlamento di Parigi, e da due amici: un ignoto Monsieur de Gargan, ed un Olivier de Nointel, che è sicuramente il futuro energico ministro di Luigi XIV a Costantinopoli.

Già in questi ricordi giovanili il De Coulanges si rivela il buontempone che avrebbe venduto il posto di consigliere per dedicarsi tutto ai viaggi, ai piaceri della tavola, ed alle canzonette d'occasione.

Per essere ben ricevuti alla Corte medicea, si fecero presentare dal famoso abate Vittorio Siri, in quell'anno tornato di Francia in Italia per andarsene poi in Spagna col Mazzarino; e mostrarono a Ferdinando, non solo commendatizie di Pietro Bonzi vescovo di Bézieres, ma un autografo di Luigi XIV.

Ma se ne ebbero a pentire; ché considerati ospiti illustri, furono fatti alloggiar subito a Palazzo Pitti e tediati dall'etichetta di Corte, anche se le damigelle di Vittoria erano bellissime, squisiti i beccafichi, ed ottima la verdea.

Il giorno dopo si congedarono, non senza la Granduchessa li pungesse per quella gran furia di andarsene che dimostrava come Firenze fosse lor poco piaciuta. Ma da Livorno, in incognito, vi tornarono a godersela in tutta libertà.

Trentatré anni piú tardi il De Coulanges traversò la Toscana, senza però toccare Firenze, rimpatriando col Duca di Chaulnes dopo aver soggiornato piú di due anni a Roma ed avere assistito e brigato alle elezioni di Alessandro VIII e d' Innocenzo XII.

Da robusto bevitore, a Montefiascone era andato a visitare in San Flaviano la famosa tomba del non meno famoso vescovo Giovanni Fugger eroe della celebre storiella del triplice *est*; anzi gli amici, a vederlo ginocchioni a decifrare la sibillina iscrizione, avevan malignato che recitasse un *De profundis* alla vittima del dolce trebbiano.

E poco mancò il De Coulanges non prendesse una solenne sbornia a Buonconvento per una buona bevuta

del leggiadretto
del sí divino
moscadelletto
di Montalcino

come cantava il Redi.

Solo il ricordo della lapide sepolcrale di San Flaviano, lo ritenne dall'eccedere.

Poiché viaggiavano col duca di Chaulnes, a San Quirico d'Orcia furono ospiti del magnifico cardinal Fabio Chigi, che da un decennio appena aveva terminato di costruire in quel paesetto il sontuoso palazzo per servirgli di sosta sulla via tra Roma e Siena; e per tre giorni si trattennero nel convento francescano di San Romano, ove il nostro buontempone ebbe per un momento l' idea di farsi frate; ma vi rinunziò pel cattivo odore che mandava la cucina.

Poi, altra sosta a Livorno, «cette jolie ville» che il De Coulanges ammira e dove si diverte a curiosare sul porto. Il Lassels invece fu spaventato dal frastuono che vi si faceva; e se ammirò le nuove costruzioni della cittadina mercantesca non risparmiò qualche facezia sugli abitanti dediti ai cambi ed al commercio, tanto da poter dire che in Livorno di tutto il latino non vi si conoscevano che due sole parole: *meum e tuum*; e che di lettere vi si coltivavano soltanto quelle di cambio.

Il pedagogo spunta fuori anche da questa bonaria malignità. **Nello Tarchiani.**

EX LIBRIS

La tragedia e il fascino di una pastorella d'Arcadia.

Donna fatale e pastorella d'Arcadia sembrano termini inconciliabili. Nel settecento italiano è convenuto che tutto debba essere agghindato aggraziato accomodato al ritmo del minuetto e disposto all' idillio. Quando il primo e piú originale storico di questo secolo si è trovato di fronte ad una tragedia che ha insieme elementi di violenza drammatica e di strazio tutto intimo, ha scritto semplicemente cosí: «Faustina è l'eroina di un incidente romantico abbastanza strano nell' Italia pacificamente letteraria d'allora; un giovane nobile preso da violenta passione per lei e furibondo del costei disdegno, si propose di distruggerne la beltà in mancanza della reputazione e le gettò in faccia un orrendo liquore, forse vetriolo, del quale una sola goccia la colse lasciandole nella tempia un segno nero a guisa di neo, indelebile ricordo di questo che pareva miracolo, e che ella naturalmente cantò in un sonetto. È singolare la semplicità con che il conte Corniani, scrivendo sessant'anni dopo, domanda con indignata sorpresa come mai corresse impunito sí atroce misfatto; se non che autore ne era forse il nipote del papa...». Addomesticato anche il vetriolo dunque in questo secolo, se sulle sue traccie spuntavano i nèi. Questa pagina di Vernon Lee è un bell'esempio dell' influsso che la «maniera» determina anche negli spiriti piú liberi e acuti. La storia collettiva e sintetica dei secoli — settecento compreso — non è probabilmente la storia degli individui, e la vita reagisce alle definizioni e agli incasellamenti non meno dell'arte.

Se la dottoressa Gilberta Galli, che a Giambattista Felice Zappi e a Faustina Maratti ha dedicato testé una fitta monografia di oltre cento pagine in ottavo grande, (1) fosse stata animata dal furore dell'erudizione didattica, avrebbe premesso all'amoroso e diligente suo studio i periodi citati della scrittrice inglese, invece di accennare di sfuggita a qualche inesattezza di lei. Fino dalle prime righe avrebbe potuto dimostrare che la propria non era opera vana. Dai documenti processuali della Curia romana e dagli Archivi pubblici e familiari le rettifiche — chiamiamole benevolmente cosí — alla storia sintetica e pittoresca dell'evocatrice britannica fioccano a distruggerne non soltanto i particolari fosforescenti ma anche il tessuto critico interpretativo che dovrebbe metterli in valore. Vediamo l' «incidente romantico». La bellissima figlia non ancora ventenne del pittore Carlo Maratti, detto il Maratta, che aveva suscitato una forsennata passione nel giovane duca Giovan Giorgio Sforza Cesarini e che con lui aveva avuto uno di quegli amoreggiamenti, a cui il tempo nostro ha dato il nome di *flirt*, una brutta mattina del 29 maggio 1703 nell'uscir di casa accompagnata dalla madre dalla cameriera e da due servitori, fu aggredita dallo spasimante e dai suoi bravi, appostati per il piú classico dei ratti. Invano Faustina cercò rifugio con la madre in un prossimo convento; ché quelli le furono addosso con le armi, mentre Giovan Giorgio la incitava a seguirlo pena la morte. E poiché ella non intendeva di cedere, quegli le tirò con la spada due colpi di taglio alla testa. E «un altro colpo di punta verso la panza» stava per vibrarle, quando la madre volle farle scudo con la sua persona e fu ferita a sua volta. Dopo di che gli aggressori si dettero alla fuga.

La triste prosa del processo dissipa la nuvolaglia romantica: non esiste il vetriolo a cui si era assegnato il compito di perfezionare la beltà di Faustina; vanisce il proposito del rapitore «di distruggerne la beltà in mancanza della reputazione». L'accenno al tentativo di colpire la povera giovane con una «puntata alla panza», è un elemento assolutamente refrattario alla messa in scena settecentesca. Ma queste sono bazzecole, particolari che gli storici di colore e di sintesi sono forse autorizzati a trascurare. Che il duca Sforza Cesarini fosse nipote del Papa non consta: resulta invece che la nobile famiglia Sforza Cesarini non era nelle grazie del Pontefice. Che il delitto andasse impunito è tanto vero che si riporta una sentenza pronunciata in contumacia dal Luogotenente del Governatore generale di Roma che condannava il duca alla decapitazione e alla confisca di tutti i suoi beni e i quattro complici alla forca. Né si trattava di una condanna pro forma, perché a quella succedeva la pubblicazione di un editto di taglia che prometteva una larghissima ricompensa a chi avesse consegnato alla giustizia il duca: ridotta di un terzo se il contumace fosse stato consegnato morto piuttosto che vivo. E ciò d'ordine espresso «della Santità di Nostro Signore Clemente XI». Quisquilie anche queste forse per la storia e l' interpretazione di un'anima femminile.

Resta la vera tragedia di Faustina Maratti che si protrasse per decenni quando dopo la morte del marito, un figlio naturale di Giovanni Giorgio, morto anche lui, pretese da lei un riconoscimento di maternità, onde il selvaggio episodio della prima giovinezza riecheggiò con sinistra insistenza negli anni della sua maturità, fino alla morte. E questa tragedia intima per la valutazione e per l' interpretazione di un'anima femminile non è né una quisquilia né una bazzecola. Senonché, come raccordarla all'episodio rappresentativo di settecentismo romantico, senza guastare il quadretto? E fu, forse, ignorata; certo taciuta.

⁂

Eppure la disperata fermezza con la quale la vedova si difese dall' insidia fattasi periodica, dà la misura nel tempo stesso della sua innocenza ed anche di una forza d'animo che non è da donna comune, ma piuttosto da donna d'eccezione. La poetessa delle grandi figure romane, di Virginia di Lucrezia di Porzia, par che s' illumini tutta di nuova luce quando «con la presenza e col pieno consenso del marito» concesse il piú ampio perdono allo Sforza Cesarini che cosí perdonato poté riprendere la via di Spagna e trovare onorata morte sul campo di battaglia, o quando, quasi un quarto di secolo piú tardi, chiamava Dio in testimonio della sua innocenza, pure invocando misericordia ai suoi calunniatori. Allo stesso modo piccoli spunti di cronaca, qualche brano di lettera, qualche eco di vita, ci persuadono del molteplice e invincibile fascino che emanava da Faustina meglio assai degli inni, delle apostrofi, delle altisonanti eulogie che le fiorirono intorno in prosa e in rima, ma piú in rima che in prosa, per opera degli Arcadi colleghi, dallo Zanotti a Eustachio Manfredi, da Paolo Rolli a Pier Jacopo Martelli, sino al piú prolisso e tenace celebratore suo, che fu Innocenzo Frugoni.

L'autrice di queste pagine, dove la critica letteraria si accompagna con una penetrante indagine psicologica, racconta come fosse indotta da un ricordo quasi infantile a portare la sua attenzione su Giambattista Felice Zappi e sulla consorte. Una vecchia casa di Imola presso l'antica Rocca, sulla porta della quale si legge a lettere di bronzo: DOMUS POETAR. ZAPPI ET MARATTI, aveva suscitato la sua curiosità fin da quando quel «poetar.» doveva riuscirle un insolubile enigma. Accintasi coi piú larghi mezzi di informazione ad illustrare questa coppia di poeti che il vincolo delle nozze uní, cosí come la uní il profondo reciproco affetto e il culto delle Muse, ha ritenuto che fosse suo dovere di riprendere in esame la «questione arcadica », cosí strettamente legata alla valutazione del nostro settecento letterario. Le conclusioni sono eque ed accettabili, e preparano al giudizioso apprezzamento che ella fa dei respettivi valori poetici di Giambattista Felice Zappi (*Tirsi* in Arcadia) e di *Aglauro Cidonia*, che fu appunto Faustina Maratti Zappi.

---

(1) DOTT. GILBERTA GALLI *I poeti Giambattista Felice Zappi e Faustina Maratti* (Con lettere, documenti inediti e ritratti). Bologna, Cappelli 1925.

La personalità di quel valentuomo d' ingegno che fu lo Zappi pronto ad improvvisare cesellature poetiche e argomentazioni giuridiche impallidisce alquanto in confronto di Faustina. È piú facile puntellare le sue liriche coi noti giudizi benevoli del Leopardi e del Foscolo che non mettere sotto gli occhi del lettore anche pochi versi che valgano a persuaderci che ci sta davanti un poeta piuttosto che un abile e aggraziato artefice di rime. Su questi e sopra altri giudizi l'autrice come se dovesse patrocinare una causa ha forse il torto di lavorare un po' troppo di interpretazione e di esegesi per sgominare l'avversario Baretti. Invece, la meditata e piú grave Musa di *Aglauro* anche senza il rincalzo di illustri diplomi offre indizi sicuri di un temperamento poetico che talvolta perviene a mezzi adeguati d'espressione, sino a vincere le sagome obbligate del modello arcadico. Cosí in alcuni sobri accenni alla terribile tragedia che funestò la sua vita, nei quali ancora una volta echeggia una fierezza magnanima che non sarà settecentesca ma che è propria di Faustina. E l'amarezza provata in una delusione dell'età vedovile, ma specialmente il dolore per la perdita di un figlio hanno trovato nei suoi versi gli accenti di quella commozione intima e profonda che parla da sé come parla sempre la vera poesia.

Questa donna che era stata addestrata nella pittura, che componeva versi, che sapeva di musica, che reggeva con incomparabile grazia una conversazione, che a voce e per iscritto teneva testa ai piú belli spiriti del suo tempo, che nell'età piú matura si dette alla bibliofilia cercando nello studio un conforto a tante avversità, spogliata della maschera arcadica è un bel tipo di donna settecentesca italiana e non meno di altre sue contemporanee d'oltr'Alpe parrebbe degnissima di un ricordo piú preciso e piú efficace di quello che hanno assicurato alla sua fama momentanea i critici letterari. Vi accenna anche l'autrice là dove rammenta in una serie alquanto promiscua grandi nomi di donne francesi d'eccezione non tutte dei suoi tempi: da Madame de Sévigné a Madame de Staël.

Con piú esattezza si potrebbe osservare che il settecento francese ha figure femminili di singolare rilievo a paragone delle quali Faustina Maratti certamente non sfigura, nonostante le sue debolezze, dalla mania del tabacco alla passione delle scimmie e dei cani. Ma la grazia l' ingegno e il fascino delle francesi ebbero l' incomparabile fortuna di passare alla storia attraverso l' interpretazione stilistica degli adoratori che furono spesso commentatori geniali, a coronare l'opera dei quali successero i critici d'arte e di vita alla Sainte-Beuve. Invece dei memorialisti e degli enciclopedisti noi avevamo i poeti arcadici, e Faustina Zappi-Maratti « miracol di bellezza e d'onestate » la donna in confronto della quale ogni altra gloria di Roma trascolora, ha trovato intorno a sé molti vati, ma neppure un interprete. L'omaggio che oggi le ha reso Gilberta Galli è, oltre tutto, un atto di giustizia riparatrice.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

La novità del giorno:

EUGENIO COSELSCHI

Il Poema
del Soldato Ignoto

Pubblicato sotto gli auspici del Gruppo delle *Medaglie d'Oro*.

Prefazione di ODDONE FANTINI

Questo Poema può dirsi un'ampia e solenne preghiera lirica del Popolo Italiano verso il Simbolo venerato del Sacrificio eroico e silenzioso. Non è una delle consuete forme letterarie ispirate dalla guerra e appesantite da una retorica piú o meno falsa e lontana dalle intime fibre del cuore.

È un canto limpido e schietto, sopratutto sincero e puro, che trae ispirazione dalla guerra, ma senza ricorrere a luoghi comuni e senza perdere, nella rievocazione di essa, la coscienza della realtà umana, della vita presente, dei sentimenti spontanei e veri della piú profonda anima nostra.

Il Poema è la esaltazione del dolore che purifica e innalza, è un'ardente commossa aspirazione verso l'unità spirituale del popolo italiano, verso la pace e la concordia di tutti i cittadini, nella collaborazione fraterna delle opere, dei pensieri, dei cuori in quella grandiosa e millenaria creazione che è la Patria, la quale sorge appunto sugli sforzi, sulle sofferenze, sulle lacrime di tante generazioni.

In vendita a favore della erigenda Casa delle *Medaglie d'Oro* in Roma.

a Lire 10

Copertina di MAURIO BARRICELLI

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

« Beppe racconta la guerra ».

Nella guardaroba di una ricca casa parigina si tiene circolo dopo la tavola. Pensate alla mensa a cui sedette Madame Roland da giovinetta in una certa sua visita a Versailles che sta probabilmente alla base delle sue rivendicazioni sociali e politiche, e pensate ai commensali. Ma questa casa porta assai, definite le impronte dei tempi: un novecento del dopo guerra nel quale la signorilità dei gusti, dei modi, delle abitudini ben si inquadra in un ambiente di borghesia intellettuale, quale ce l' ha preparato e trasmesso la seconda metà del secolo decimonono.

I padroni, già si sa, hanno il personale di servizio che si meritano. Nella ricca dimora parigina, sacra alle lettere alle arti e agli studî, la bassa famiglia non potrebbe tenere i dialoghi immaginati da Vittoriano Sardou come un commento perpetuo nel quale l'acidità e l' irriverenza ai danni della famiglia alta sono note d'obbligo. Qui impera, invece, il motivo del rispetto e della simpatia, anche se qualche pecora matta sia imbrancata nel gregge: il signor André, per esempio, cameriere di tavola perfetto e la consorte signora Colette seconda cameriera.

La guerra è finita da poco e come se ne continua a parlare alla tavola dei padroni, cosí è naturale che se ne parli nelle conversazioni dell' « office ». Ma lo « storico » non è un francese. È un bravo giovanotto italiano e toscano che ha fatto la guerra negli automobilisti, come parentesi al servizio che ha prestato e presta tuttavia in casa del professore, e che oggi la va raccontando in tanti capitoletti per un bisogno dell'animo a cui non è estraneo il proposito sentimentale di suscitare l' interesse e la commozione della gentilissima signorina Nora, prima cameriera in questa casa ideale. Ma Nora, quando pensa alle nozze, come ci pensano tutte le brave ragazze, tuttavia pende incerta, fra lo *chauffeur* etrusco e il parigino cameriere di tavola, reduce dalla guerra anche lui.

Il libro — e lo dice anche il titolo (1) — è un lungo monologo frammezzato da pause giornaliere. I convenuti si limitano ad ascoltare e se interloquiscono non aggiungono gran che al racconto di Beppe, il quale con molta semplicità, a cui si accompagna quel naturale buon senso pronto a diventare senso critico che è tutto proprio dei toscani, vuol dare un' idea degli eventi di cui fu testimone, non soltanto nelle zone delle operazioni e delle retrovie da lui battute, ma anche nel paese che si travagliò nella neutralità prima, nella preparazione poi e finalmente negli anni che a chiamarli delle resistenza del martirio e della vittoria, sono indicati con sufficiente precisione. Piace nell'automobilista il tono sempre presente di una modestia consapevole che gli consente di valutare l'umiltà dell'opera propria a paragone delle incomparabili gesta altrui. Beppe non ignora che egli fu uno dei fortunati della guerra che compirono intero il proprio dovere e dettero il contributo massimo che era loro concesso di dare, pure rimanendo piuttosto spettatori che non partecipando effettivamente ad una vita di strazio, di inenarrabili pene, di sacrifici che nessuna fantasia o letteratura di guerra avea saputo immaginare, prima che la realtà della guerra li rivelasse all'umanità costernata. È un narratore efficace anche quando passa dalle generalità agli episodi singolari, dai piú conosciuti e sempre presenti nella coscienza e nel cuore degli italiani ad altri molti che ebbero qualche momento di notorietà ma che oggi troppa parte del pubblico ha dimenticato.

I suoi racconti sono quasi sempre « verosimili » nel senso che possono essere stati colti sulle labbra di un popolano. Qua e là quando egli si arrischia, non dico ad affrontare problemi di strategia o di politica, ma a dare l'eco delle correnti piú o meno oscure che circolavano nel paese, si può avvertire forse una mentalità alquanto superiore al tipo rappresentato. Ma non bisogna dimenticare che Beppe è al servizio di un professore; che dopo di aver fatto la guerra nulla lo diletta come la letteratura di guerra; che il suo racconto piú volte è preceduto, come egli stesso ci dice, dalla lettura di qualche testo che deve servire a rischiarargli le idee. Ma, certo, egli non ci pare mai cosí vero, oltre che verosimile, come quando c' è un'adesione perfetta tra la sua personalità e i casi narrati. E però le pagine di Caporetto e quelle della immediata reazione che successe al disastro sono fra le piú persuasive.

Il disegno prescelto dall'autrice nella composizione del libro ha il vantaggio di conferire alla sua storia della guerra quel carattere di attraente semplicità che piú conviene anche ai lettori comuni. La cornice del romanzetto dei famuli non ha pretese di interpretazione di vita, precisamente come Beppe non vuole essere una creazione d'arte come quella del poeta romanesco che cantò un giorno la scoperta dell'America. L'autrice avrebbe potuto parlare in prima persona sostituendo l' intuizione, che non fallisce mai, là dove le avessero fatto difetto la visione e la testimonianza diretta. Ma in sostanza anche il suo, come quello di Beppe, è stato un atto di umiltà. Forse ha accettato i limiti angusti di un interprete modesto non soltanto per uno scrupolo di obiettività, ma anche perché fosse escluso ogni sospetto di pretesa lirica. Se non che, fortunatamente, lo stile personale è una energia istintiva che per quanto piegata finisce sempre col reagire ad ogni costrizione. Nelle migliori pagine di passione e di fede che si incontrano in questo libro il buon Beppe ed i suoi pallidi interlocutori par che vaniscano nelle penombre delle quinte: riescono a farsi completamente dimenticare.

La sola rievocazione vive di una sua vita propria, e non per un miracolo di obiettività, ma per la stessa forza di un sentimento schietto che qui ha trovato il suo stile: lo stile dell'autrice.

Lector.

---

(1) LAURA ORVIETO. — *Beppe racconta la guerra*. Firenze, Bemporad.

Schermaglie di medici.

È opinione generale che la classe di professionisti piú travagliata da gelosie, da rivalità, da inimicizie sia quella dei medici. Fu cosí in ogni tempo: contrasti di pareri dividevano i dottori appartenenti all'una o all'altra scuola, quando la medicina e la chirurgia vagavano piú di oggi nel campo delle ipotesi e dei tentativi. Raramente la lotta era condotta con lealtà, in aperte discussioni accademiche: la guerra subdola si celava nelle lettere, nei diarii, nella pubblicazione di « apologie », che apparvero con una copiosità tale da inondare il mercato librario, e dove gli autori erano facilmente riconosciuti attraverso al velo dell'anonimo. Comodo velo che veniva usato dai meno capaci per scongiurare possibilmente le ire del partito avverso, mentre i luminari della medicina del tempo, coloro che dovevano lasciare qualche traccia durevole nella storia delle scienze mediche, non avevano bisogno di ricorrere a simili sotterfugi per sostenere le loro opinioni.

Se fra questi ultimi era il Vallisnieri, onorato sempre piú dal governo della Serenissima che lo teneva legato alla cattedra dello Studio di Padova, e fregiato del titolo di Protomedico di Sua Maestà Cesarea, era invece fra i primi il dott. Flaminio Corghi, compatriota e, per quanto coetaneo, discepolo del Vallisnieri. Il carteggio del Corghi al Vallisnieri, attivissimo e dettagliato, rispecchia fedelmente le rivalità e le congiure dei medici del tempo. Il Corghi vi appare fra i piú perseguitati dalle cricche e dalla sorte: non è detto però che egli non meritasse il biasimo e le critiche....

Quando il Corghi, da giovane, esercitava la sua professione a Mantova, non aveva troppo a lagnarsi dei colleghi o dei clienti: allora la sua corrispondenza col Vallisnieri rifletteva piuttosto le vicende della guerra per la successione di Spagna, che si ripercuotevano nella valle padana. Nell'aprile 1704 egli aveva visto passare per Mantova una parte dell'esercito francese che si trascinava dietro un centinaio di cannoni e gran numero di mortai, e per acqua passavano barche cariche di bombe, di palle da cannone, di grosse pietre. I boschi del Po, da Guastalla a Cremona, erano stati tagliati per ammassare fascine che servivano per le fortificazioni; i danni sofferti dalla nobiltà mantovana erano stati in parte risarciti con la proprietà del duca di Modena. Le notizie di guerra occuparono ancora a lungo la sua corrispondenza: Revere conquistata dai francesi, il blocco di Ostiglia e della Mirandola, dove si erano rifugiate le forze imperiali, l'arrivo del duca di Vendôme a Mantova, le notizie sull'assedio di Torino, conseguenza diretta della caduta della rocca di Verrua (1705). Ma poi, allontanati i pericoli dalla valle padana, mutate le condizioni delle alleanze per un curioso cumulo di avvenimenti politici, sfuma ogni notizia bellica dalle lettere del Corghi. E cominciano a sfilare i pettegolezzi. A dir vero egli aveva dato il cattivo esempio: aveva riportato in una lettera al Vallisnieri una lunga satira in latino, pur qualificandola « sacrilega ». diretta contro i medici che avevano curato la duchessa di Mantova, la di cui morte aveva provocato una quantità di « schiamazzi » in città.

Un po' alla volta si allarga la clientela del Corghi e di riflesso crescono le ire dei colleghi. Il dottore mantovano se ne lagna col Vallisnieri: « Io, amico mio, sono in cosí sconvenevoli maniere maltrattato da questi medici, che a quest'ora avrei dato all'armi, se fossi in altra città » e se non rammentasse le raccomandazioni dei suoi maestri di non intervenire in questioni fra medici. Sa che si critica ogni sua prescrizione agli speziali, salvo poi a seguire il suo esempio, tanto che talora si diverte ad ordinare « spropositi innocenti » per veder ripetuta l'ordinazione dai piú reputati medici della città. L' invidia dei concorrenti lo prende specialmente di mira per la sua carica di medico alla corte di quel ramo dei Gonzaga che teneva il ducato di Guastalla, carica che gli fu conferita nel 1712. I suoi nemici principali erano un avvocato di Guastalla, Giulio Boneri, che godeva la piena fiducia del Duca, e il Maestro di corte, « un prete ignorantissimo, falso ed ippocrita », che temeva il Corghi non favorisse la spezieria di un suo cognato, « non inferiore a lui nell' ignoranza e nelle falsità ».

Questi suoi nemici si valsero di alcune circostanze fortuite per raggiungere il loro scopo, e cioè l'allontanamento del Corghi dalla corte di Guastalla per sostituirvi un loro docile strumento. Era morto in Guastalla il conte Marcantonio Torresini, primo ministro e maggiordomo del Ser.mo Duca, e si era fatta colpa al Corghi e ai tre medici assistenti di aver abusato della china. (Infieriva allora la « guerra della china » che per oltre un secolo separò in due campi il mondo della medicina). Come se il paziente non avesse avuto tutto il diritto di morire dati i molti acciacchi, il temperamento linfatico e l'età di 77 anni. Le critiche che avevano varcato la ristretta cerchia di Guastalla, tanto che il dott. Ramazzini, nel pubblicare una sua opera, aveva pure mosso un appunto al Corghi, che si preparava a rispondere con una delle solite apologie.

La lotta divenne sempre piú acuta: egli si accorse che persino le sue lettere e quelle che gli pervenivano erano aperte e lette da altri. Insomma un brutto giorno dell'agosto 1716 il Corghi, messo alle strette dalle accuse e dalla diffidenza che ormai si era diffusa sul suo conto, si vide costretto a chiedere il congedo al Duca, che glielo concesse subito, il che dimostrava come le calunnie degli avversari avessero recato il loro frutto, e se ne ritornò a Mantova. Il dispetto contro il tiro giocatogli non poteva scomparire cosí presto dal suo animo: « Benché io sia da nulla, pure ad un asino di tal sòrte (alludeva al Boneri) ho fatt'ombra ». Egli assicurava il Vallisnieri che la disavventura non era derivata da alcuna sua colpa: la verità si è che « gli uomini onorati in certe Corti durare non ponno, perché o da loro si esige cosa, che al loro onore non conviene, e poi perché incapaci eglino di dar calunnie, rimangono dalle altrui cosí battuto bersaglio, che bisogna finalmente che crollino ». Gli rimaneva una sola speranza di riabilitazione: se la principessa Sobienski, come correva voce, fosse andata sposa al Ser.mo Duca di Modena, sotto la di lei autorevole protezione avrebbe dato piena giustificazione del suo operato e chiarito l' ingiustizia sofferta.

Lasciata Guastalla, ci fu chi si prese là briga di riferirgli una quantità di pettegolezzi che là correvano sulle vere ragioni del suo congedo Egli li smentiva con tutta l'energia possibile: certe insinuazioni sussurrate fra le quinte della piccola corte di Guastalla derivavano dal non aver dato parere favorevole al matrimonio di una cameriera di Corte. Ma egli aveva tanto in mano, volendo, da confondere i calunniatori, nella certezza di non aver demeritato delle tradizioni della sua famiglia, che da 54 anni a Mantova e a Gonzaga aveva servito la Ser.ma casa ducale.

⁂

Mentre il dott. Corghi si riprometteva di non piú allontanarsi da Mantova, ecco che i guai ricominciavano. Ebbe in cura il capitano Pelosi, che morí, e il medico fu incolpato d'aver usato a torto l'antimonio. Poi un « beccaro » ricchissimo, tale Bertucchi, ammalato di mal francese, fu sottoposto, per consiglio del Vallisnieri, ad una cura mercuriale. Vi fu chi trovò ancora da criticare, ma questa volta la scienza ebbe ragione dei ciarlatani: l'ammalato risanò. I dottori Negrisoli e Formighi gli mossero pubblicamente qualche critica; col primo egli troncò ogni rapporto, contro il secondo si accingeva a dare alle stampe una risposta polemica, quando l'avversario cadeva gravemente ammalato, e allora egli tenne in sospeso la sua replica, poiché « non dee guerra coi morti aver chi vive ». Quanto al Valsalva, medico bolognese, che pure lo aveva attaccato, poteva ben tacere, poiché, chiamato a Mantova per curare il figlio del Duca che si era spezzato una gamba, lo aveva cosí ben conciato, che per tutta la vita rimase zoppicante, cosa evidente quando egli camminava, e specialmente quando ballava. Il Corghi nutriva assai poca stima per il Valsalva, che pure godeva una certa fama: il medico bolognese aveva rivelato un animo cattivo criticando il Morgagni, quando aveva procurato al dott. Bianchi la patente d' « Archiatro » del Duca di Mantova.

« Gran professione detestabile è mai la nostra! », esclamava il Corghi, il quale pure non andava esente dal difetto comune ai medici.... di allora, poiché le critiche ai colleghi si incontrano ed ogni passo nelle sue lettere. Il Chierici di Modena era stato chiamato a consulto al letto del march. Giovanni Francesco Gonzaga, ma i medici di Mantova si erano incaricati di spedire il marchese al Creatore prima che il consulente giungesse, e ciò con l'abuso, tante volte praticato, di olio di mandorle dolci, di chinachina, ecc., « viluppi tutti tra loro contrarj ». Non ci fu un medico, che, incapace a chiuder ferite di salassi, lasciò morire la sua paziente, che inzuppò di sangue i materassi, il « paglione », sí che il sangue correva a rivoli per la stanza? Degno collega di quell'altro medico che non seppe guarire il Pontefice, e che trovò una mattina, affisso alla propria porta, un cartello con la scritta: *Liberator Urbis et Orbis*.

La lotta contro il Corghi si acuisce: anche il dott. Ottoni, medico di corte, è ora della partita, specialmente per la cura prescritta dal Corghi al governatore di Scandiano, e lo combatte un giovane medico, il Garofoli, che pure a suo mezzo aveva ottenuto la condotta di Sermide. Ma se il Corghi usa un nuovo rimedio, i colleghi cercano di strappare il segreto a lui o allo speziale. Razza infida anche questa degli speziali, ché uno di essi gli giocò un tiro birbone: un suo ammalato morí, avendo lo speziale, forse assoldato dal partito opposto al suo, mutato gli ingredienti del rimedio.

Il dottore mantovano si ripromette di confondere un giorno tutti i suoi calunniatori con una solennissima apologia, che egli diffonderà in molte copie e dedicherà al Principe d'Armstadt. Naturalmente, per sfuggire ai cento occhi che spiano i suoi metodi di cura, è costretto ad usare ogni cautela: richiede spesso pareri al Vallisnieri felice quando questi gli conferma in tutto la diagnosi o la cura intrapresa, come quando curò per morbo gallico un paziente che altri aveva ritenuto ammalato di lombaggine. Un giorno, avendogli sottoposto un caso che divideva i medici del Collegio e quelli di Corte riguardo alla natura di un tumore che tormentava una dama, il Vallisnieri tardò cosí a rispondere, che intanto la dama, misera vittima del disparere fra i sanitari, morí. Il Corghi facendo involontariamente dell' ironia scriveva al Vallisnieri: « è andato sotterra tutto il fondamento della questione ».

La guerra si scatena specialmente quando egli è chiamato a curare persone appartenenti alle famiglie piú ricche della città. Tutti i medici di Mantova lo criticano per la cura della marchesa Luzzara o per quella del marchese Cavriani. E allora egli va completando e perfezionando l'Apologia, che farà le sue vendette contro tutti i nemici, dal Pichi al Ramazzini, al Sancassani, « l'uomo il piú infedele, il piú infame del mondo », che gli pare ravvisare autore di certo scritto, che gli ha dato serie preoccupazioni e ha sollevato la sua ira. Ma volendo esente da critiche la sua Apologia, la fa leggere al Vallisnieri, cerca di perfezionarne lo stile, che pare il maestro abbia in qualche parte criticato, e legge libri del Bembo e dello Speroni per ritrarne esempio. Finalmente esce l'annunciata Apologia, ma ciò non tronca le sue pene, ché subito fioriscono, manoscritte o a stampa, le controrepliche. C' è da diventarne idrofobi, e qualche po' di quell' ipocondria, che oggi ha nome nevrastenia, mi sembra tradirsi fra riga e riga e dietro alle prolisse descrizioni dei suoi malanni. Quand'ecco un inatteso conforto: muore il medico di corte, il « celebre » dott. Tedeschi, avvelenato da qualche collega, a quanto scrive il Corghi. Questi è chiamato a corte ed accupare il posto dello scomparso.

Per un po' vede tutto in roseo e si adatta ad aiutare ancora una volta il giovane dottor Garofoli, per riguardo specialmente al Vallisnieri, che gli era parente: gli procura l'ufficio di terzo medico alla corte di Mantova e a S. Domenico, gli cede qualche buon cliente: casa Luzzara, « che dà quattro sacchi di frumento », casa di Bagno, metà dell'utile di casa Bevilacqua, « che è per ora un carro di vino », e l'anno venturo gli cederà il resto, e cioè otto sacchi di frumento, e gli promette il posto di secondo medico in Vescovado, dov'egli è primario. Ma credete che lo si ricambi di gratitudine? Il Garofoli sparla del Corghi nelle case patrizie, e un bel giorno lascia Mantova per Reggio, dove sposando la vedova Anceschi, si era assicurati 4000 scudi, un buon corredo di vesti e di gioie e una casa fornita in tutto punto; né da Reggio si recherà a Mantova a compiere quello che sarebbe stato un atto doveroso, cioè a chiedere la licenza di allontanarsi a quei Serenissimi.

Quando Flaminio Corghi è indisposto giubilano i colleghi: lo fa cadere ammalato la collera contro i calunniatori, « che tutti allarmati contro di me si confedererebbero con il diavolo per combattermi ». Un giorno qualcuno giunge a diffondere la falsa voce della sua morte. E cosí il suo umore diventa sempre piú irascibile, astioso: se la prende persino con l'Albrizzi perché in un libricciuolo da lui pubblicato trova « esaltato alle stelle quel c.... del Gherli ». Parole scritte da un suo collega, come potete ben immaginare.

⁂

Insomma a Mantova la medicina era ridotta « all'ultimo fondo dell'obbrobrio ». I buoni, secondo il suo punto di vista, erano continuamente impediti nella loro professione dai cattivi. Carlo Giuseppe Caramazza, esperto « cerusico » e speziale di S. Domenico, era preso di mira dai chirurghi che facevano di tutto per allontanarlo dalla città: il Corghi prega il Vallisnieri di ottenergli il permesso di curare i casi disperati e abbandonati dai colleghi. Il Caravazza avrebbe certamente operato meglio di loro.

Ma nel 1730 con la morte del Vallisnieri venne a mancare al Corghi un potentissimo appoggio. Buon per lui che a poco a poco la legge inesorabile della natura faceva scomparire anche gli astiosi rivali; in un anno solo ne morirono dieci in Mantova, e pare averlo constatato con una certa compiacenza, nel mentre egli, pur lagnandosi di soffrir febbri intermittenti, mal d'occhi, dolori alle gambe, tirava avanti, a dispetto dei calunniatori dimostrando la superiorità dei suoi principî d' igiene. Lo si incolpasse pure della morte di qualche cliente per eccesso di chinachina, di mercurio, di brodo di vipere, di limatura di ferro. Di una cosa non si poteva mai incolparlo: dell'abuso di salassi di cui invece tanto abusavano i colleghi.

In un momento di buon umore Flaminio Corghi aveva anche compiuto un passo pericoloso, che però non pregiudicò, come si vede, la durata dei suoi giorni: aveva condotto in isposa una giovane, Paola Salvatori. Egli contava allora 62 anni, e il matrimonio fu celebrato in tutta segretezza, « perchè — scriveva il Corghi partecipando la notizia alla famiglia Vallisnieri — i matrimoni de' vecchi sono poco differenti da' funerali, che tanto piú s'ascondono tanto meno sono quelli che se n'affligano ». Ma — c' è da scommettere — le male lingue dei colleghi si saranno accanite pure a demolire la felicità coniugale del tardo sposino.

Bruno Brunelli.

Numeri unici
del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 13.50. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439. - Firenze.

MARGINALIA

★ Il costume veneziano nel Seicento. — Venezia, solitaria nelle sue lagune, non mai profanata da conquistatore straniero, ebbe una vita tutta appartata dal resto d' Italia; tuttavia dei costumi, delle idee, dei sentimenti della gran patria comune risentí sempre l' influsso. Così il Seicento è età di decadenza anche per la Serenissima, sebbene, insieme col Piemonte, ella scrivesse le pagine piú gloriose nella storia italiana di quel periodo. Nel reggimento interno la magnifica costituzione della Repubblica, per fatali leggi storiche, era corrosa da lenta decadenza. Piú rapidamente che gli istituti politici, andavano cadendo in rovina gli ordinamenti sociali. Perfino l'aspetto esteriore e la costituzione fisica venivano trasformandosi nel patriziato dominatore. A proposito delle donne, nelle quali meglio si conservavano le linee dell'antica bellezza, Pompeo Molmenti riprende nella *Rivista d'Italia* un suo concetto già svolto in queste colonne trattando dei rapporti tra le mode femminili e i pittori del Seicento. Oggi il Molmenti allarga la sua indagine sui molteplici aspetti del costume veneziano nel Seicento; ma rimane pur sempre il fatto fondamentale che l'arte allontana da sé la donna priva di grazia, il cui corpo è addirittura nascosto e deformato dalle vesti rigide, grottesche, insaldate delle mode secentesche. Le dame, rinfagottate nelle vesti pesanti, si presentano nelle feste e nei balli con un'aria di gravità cerimoniosa. In generale anche la cultura femminile è misera e scarsa. Nei circoli eleganti le donne cantano, accompagnandosi con la spinetta o il liuto o la chitarra, o s' intrattengono nei giuochi, o ascoltano la lettura di novelle salaci, di casi avventurosi, o agitano sottili disquisizioni sull'amore, mescolando ai loro discorsi parole latine o italiane, frasi di romanzi amorosi francesi o italiani. Ma la sconvenienza si nasconde sotto le cerimonie, cosí che in una brigata di cavalieri e di dame che si intrattenevano in un giardino un gentiluomo, raccogliendo alcune viole e gittandole ad una signora, accompagnava col gesto questo goffo bisticcio: « Negar non potete da qui innanzi di non essere stata violata ». E la dama, prendendo certi fiori, chiamati « moschette », prega una sua compagna di gettarli in faccia al patrizio, rispondendo: « Se mi avete violata, io, per vendetta, vi ho fatto moschettare ». Accompagnate dagli amanti ai conventi, alle chiese, alle feste, le donne non perdono mai l'aspetto e le forme cerimoniose. Senza sincerità è anche il sentimento religioso. Le processioni parevano talvolta spettacoli profani e lascivi, in cui giovani prestanti e belle popolane rappresentavano angioli e santi in abiti discinti e in atteggiamenti procaci. Anche i luoghi consacrati al culto non erano immuni dallo scandalo. D'altra parte l'orgoglio nobiliare continuava a condannare alla vita claustrale molte fanciulle; e queste, vittima della tirannide paterna, lungi dal rassegnarsi al sacrifizio, vivevano nel convento non secondo la regola, ma secondo il loro talento. Senonché, in contrasto con la vita di queste sciagurate, appaiono nei conventi figure soavi, consacrate tutte alle pratiche religiose, alle opere di pietà, ai gentili lavori del ricamo e dei pizzi. In ogni particolare della vita i contrasti tra il bene e il male si mostrano spiccati e profondi nel Seicento veneziano come in nessun'altra età.

★ Le benemerenze artistiche di un antico ospedale toscano. — Da un volume di Tomaso Fracassini, di imminente pubblicazione, dove sarà messa in evidenza l' importanza che per la città fondatrice, per la Toscana, per la storia della pubblica beneficenza in Italia ebbero i varî spedali pratesi, il primo dei quali ebbe origine nel secolo XII, l' *Illustrazione Toscana* anticipa opportunamente la pubblicazione di alcune pagine, dove la storia dell'arte si intreccia con quella della carità, durante il secolare sviluppo della florida istituzione ospitaliera pratese. Le glorie artistiche dello spedale si iniziano con due capolavori ben noti a chi abbia famigliare la Pinacoteca del Palazzo Pretorio di Prato. Sono due ancone che, in un decoro di ornamentazione gotica, tutta a cuspidi, colonnette, sesti acuti, costituiscono la parte piú pregevole del patrimonio artistico pratese. Fu Francesco di Tieri, rettore della Misericordia fino al 1363, che dette commissione a Giovanni di Iacopo da Caverzaio — il quale si disse e si firmò Giovanni da Milano — della bella ancona, che, per essere stata eseguita intorno al 1354, rappresenta la prima opera in ordine di data, che noi dobbiamo attribuire al pittore milanese. È noto come questa tavola fu ritrovata nel 1850 dal Milanesi, fra le ragnatele e il sudiciume, nelle stanze del Commissariato degli spedali. Nel medesimo palazzo degli spedalinghi era l'altra ancona erroneamente attribuita al Gaddi, o al Bonaguida, finché trovò una paternità degna in Bernardo Daddi, secondo il giudizio definitivo di Adolfo Venturi. Ma queste due ancone non erano le sole opere mirabili che lo spedale acquistasse nel Trecento al proprio tesoretto d'arte. Una rapida corsa per la Pinacoteca Comunale basta a darci un' idea di quel culto elevato per l'arte che gli amministratori della Misericordia professavano nell'esplicare un ministero di vera pietà. Nè è a credere che il pio istituto possedesse quelle opere soltanto. Molte altre ne rimangono, sia pure mediocri, nei locali sacri e profani del nosocomio, da raggiungere il numero di parecchie diecine. Ne sono costellate le pareti della sala riservata alle adunanze della Deputazione amministratrice, e le pareti della sacrestia annessa alla nuova chiesa dell' istituto. Nuova, questa chiesa interna, se pur costruita o modificata tra il Cinquecento e il Settecento, in confronto al vetusto oratorio, che appariva coevo alla chiesa di S. Stefano e che, dedicato a S. Barnaba, ebbe per l' illuminato spirito religioso degli spedalinghi trecenteschi l'ornamento delle ricordate ancone, come nel secolo precedente erano state affrescate le pareti interne da ignoti artisti bizantineggianti. Curioso è poi l'osservare l'analogia che intercorre tra non poche opere d'arte possedute dallo spedale di Prato e le opere simili, per autore, per soggetto, o per stile, conservate a Roma. Di questa affinità artistica il Fracassini trova una spiegazione ragionevole nelle frequenti relazioni che la « Misericordia » pratese ebbe nei secoli XVI e XVII con la Corte papale, beneficando già dell'apostolica protezione accordatale da Onorio III; sicché non dovette riuscir difficile ad autorevoli intermediari, che là si recavano, il raccogliere, per dono o per danaro, qualche favilla dello splendore artistico che rifulgeva attorno alla Cattedra di S. Pietro.

★ Le molte Muse di Lorenzo Sterne. — La vita amorosa di Lorenzo Stern — il quale, fra parentesi, ebbe molti tratti del libertino — si inizia quando egli, poco piú che venticinquenne, si accinse alla conquista di Elisabetta Lumley, la bella e languida donna per la quale inventò l'epiteto di « sentimentale », prima ignoto alla lingua inglese. Ma i due anni di « flirt » sboccarono nel matrimonio. La romantica Elisabetta pareva alla vigilia della morte quando si disponeva alle nozze, solo espediente per lasciare al futuro inconsolabile vedovo le sue sostanze. Se non che il matrimonio con lo Sterne le restituí la salute, tanto che ella poté sopravvivere di ben quindici anni al marito, a cui il regime coniugale tanto dispiacque. Come ricorda Lucy Auge in uno studio vivace e pittoresco del *Monde Nouveau* (15 ottobre 1925) il celebre umorista, che ebbe atteggiamenti dongiovanneschi e trascorse la giovinezza fra le passioni e gli studi, quasi perfezionandosi alla scuola della dissolutezza nel famigerato castello dell'amico J. H. Stevenson, annoverò avventure molteplici di cui la piú scandalosa fu certo quella con la graziosa amica dello zio. Piú tardi, quando « Tristram Shandy » cominciò a dar fama al suo nome, dopo di avere amato per un anno quella Kitty di cui fece una sua eroina invocandola con termini equivoci che lasciavano in dubbio il lettore se si trattasse di una moglie, di un'amante o di una sorella, doveva incontrarsi con la donna « piú bella della bellezza ». Spunta sull'orizzonte di colui che Byron chiamò « l' incorreggibile dissoluto » Elisa Draper. Costei nata in India da genitori inglesi e maritata a un consigliere coloniale residente a Bombay, era venuta in Europa a cercare rimedio alle sue infermità fisiche. La « Bramina », come la chiamava l' innamoratissimo Sterne, era un'ammaliatrice provetta che si compiaceva di passare come ispiratrice della sua opera. La popolarità si estese dall' ispirato, piú che cinquantenne, all' ispiratrice ancora molto giovane. Celebri pittori fecero a gara a ritrarne le sembianze: giovani rivali misero il mondo a soqquadro: la moglie e perfino la figlia di Yorik cercarono di troncare l' idillio. Gli echi del quale ragiunsero l' India e persuasero il lontano consorte a richiamare d'urgenza la Musa sotto il tetto coniugale. Nonostante le disperate proteste di Lorenzo Sterne, la « Bramina » dovette imbarcarsi. La accompagnava come estremo voto del maturo spasimante la raccomandazione di non passare a seconde nozze con qualche nababbo in caso di vedovanza, perché c'era sempre la speranza che la signora Sterne si decidesse a levare l' incomodo, consentendo cosí a tanto amore la santificazione del matrimonio. E al voto andavano uniti con un pianoforte, una chitarra e un grosso quaderno per annotarvi le impressioni quotidiane della traversata, anche i manoscritti delle sue opere. Lo strazio del distacco fu grande. Lo Sterne, il quale pure tentò di consolarsi con qualche altro amorazzo, pare che non vi riuscisse se andò a cercare un rifugio e un conforto presso la famiglia. Poco dopo, una ricaduta del suo male lo ridusse agli estremi e Lorenzo Sterne trapassò pronunziando le parole ambigue: « *Essa* è arrivata! » che se possono contener un'allusione alla morte, cosí possono essere riferite all'adorata viaggiatrice, la quale doveva ormai da qualche tempo aver toccato le rive dell' India. La Musa sopravvisse a Yorik dieci anni. Ma la gloria venuta al suo nome dal « Viaggio Sentimentale » pare che non le bastasse. Costretta a separarsi dal marito — a cui la vedova Sterne per una vendetta postuma aveva comunicato la corrispondenza corsa fra lei e Yorik — ella tornò in Europa a esercitare l' irresistibile fascino, ricco di morbosi esotismi. Del quale fascino si ricorda un'altra vittima illustre nella persona del famoso abate Raynal, autore della « Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio europeo nelle Indie ».

★ Theophile Gautier nel salotto e nella Biblioteca della Principessa Matilde. — Chi ha letto le annotazioni del « Giornale » dei Fratelli Goncourt, chi ricorda le testimonianze di Bergerat si è fatta un' idea della incomparabile fosforescenza di conversatore e di moralista paradossale che fu una caratteristica tutta propria di Théophile Gautier. Il conte Primoli che riprende i suoi ricordi della sua illustre congiunta, la Principessa Matilde, rievoca nella *Revue des Deux Mondes* (1° novembre 1925) i rapporti che corsero tra la dama squisita e l'uomo di lettere. Alle testimonianze note egli aggiunge preziosi documenti, lettere inedite della Principessa, di Sainte-Beuve, dello stesso Gautier, mettendo in luce ancora una volta come la Principessa esercitasse a vantaggio del buon Théo la piú amabile e tenace delle protezioni e cercasse di rendergli meno difficile la vita con una delicatezza di espedienti ben degna di colei che fu la fata benefica delle lettere e delle arti nel Secondo Impero. Si rievocano, con particolari ignorati episodi salienti come quello della rappresentazione del « Passant » di Coppée — che ebbe per interprete Sarah Bernhardt — nella stessa dimora della Principessa, ove fu accompagnata dalla declamazione di una felice lirica dello stesso Gautier. Il quale era riuscito a risolvere un problema che doveva parere insolubile: quello di esaltare la poesia di Victor Hugo esule, presente Napoleone III, e ricordare i tempi difficili della prigionia sopportati da quest'ultimo proprio quando le ceneri del suo illustre zio tornavano da Sant' Elena a Parigi. La principessa Matilde si adoperò con tenacia a fare accogliere dall'Accademia l'autore di « Madamoiselle de Maupin » ed ebbe il profondo rammarico di non riuscire nell' intento: volle assicurargli la successione di Ponsard come bibliotecario dell' Eliseo, ma il posto fu soppresso e le sue insistenze riuscirono vane. Pensò allora di aiutare il nobilissimo scrittore direttamente, facendo di lui, già fra i piú assidui frequentatori del suo salotto, il proprio bibliotecario. È interessante nel carteggio corso in quest'occasione fra la Principessa, Napoleone III e Sainte-Beuve, osservare con quale finezza la cosa fu predisposta in modo da evitare la pur possibile reazione di una suscettibilità che in Théophile Gautier era ben vigile sempre. Per dipingere alcuni tratti della Principessa Matilde e di Théophile Gautier il conte Primoli può anche valersi di antichi ricordi propri, fermati negli appunti di un diario che porta la data dei primi giorni dell'agosto del 1867. È curioso infine rilevare come la Principessa Matilde non potesse accettare i giudizi e non dividesse i gusti letterari dello stesso Gautier e di altri frequentatori del suo salotto. La schiettissima ammirazione nutrita dalla Principessa per Molière non poteva non essere urtata dai paradossi demolitori coi quali il Gautier si divertiva a polverizzare il « tappezziere divenuto poeta », il commediografo dalla cui opera scaturiva un solo ideale: quello di sposare la propria serva. Ma poiché tanta asprezza di critica si accompagnava in Gautier con una bonarietà e una bontà a tutta prova, non era possibile tenergli il broncio.

★ Goethe in Alsazia. — È cominciata in Francia una letteratura per determinare nuove correnti di pensiero favorevoli ad una politica di ravvicinamento con le popolazioni della riva sinistra del Reno, anche con quelle prettamente germaniche di origine e di lingua. Il conte Jean de Pange, che è un evangelizzatore in questo senso, ha oggi voluto additare in un passato tutt'altro che remoto l'esempio di tale feconda collaborazione tra le due civiltà rivali. Un collaboratore dei *Libri del Giorno* ci informa di questo nuovo libro, dove, se la tesi dell'autore non è riuscita dimostrata, si può vedere tuttavia un utile contributo alla biografia del Goethe. Il quale soggiornò in Alsazia nel biennio 1770-71, quando egli andò ad addottorarsi in diritto nell' Università di Strasburgo. Questo soggiorno è uno degli spisodi piú significativi nella storia secolare delle pacifiche relazioni franco-tedesche nella valle del Reno. Sennonché, il Goethe non si sentí mai padrone, come aveva già osservato il Mézières, della lingua francese, il che contribuí assai a fargli abbandonare il sogno giovanile di lasciare un nome nella storia della letteratura francese. Un'altra illusione della vita del Goethe risale a quel periodo, quando si era proposto di entrare nelle cancelleria tedesca di Versailles, semenzaio dei diplomatici francesi, destinati a mantenere le innumerevoli corti tedesche nella clientela del re Cristianissimo. Sebbene il Goethe abbia abbandonato cotesti suoi primi disegni, è certo che dall'Alsazia egli derivò elementi non perituri per la sua arte. E l'Alsazia è essenzialmente rappresentata nell'opera sua da Sesenheim, il villaggio in cui egli fu a lungo ospite del pastore Brion, corteggiandone la figlia Federica e deludendone poco correttamente le speranze. Il mancato fidanzamento, che sembra rasentare la volgare seduzione poi cantata nel « Faust », trova nel Pange un commentatore piuttosto indulgente, in quanto allarga la scena ed annega per cosí dire il mesto idillio spezzato nel fatto piú generale dell'allontanamento del Goethe dall'Alsazia, come reazione contro il dilatarvisi della civiltà francese a scapito della tedesca. In questo senso fu certamente decisiva l' influenza dell' Herder, giacché l' intimità di tutti i giorni col campione del ritorno alla tradizione germaniva mutò senz'altro l'orientamento e i programmi del Goethe. Vi è dunque qualcosa di contraddittorio tra la tesi del volume, che voleva essere l'apoteosi dell'assimilazione dei tedeschi renani da parte della Francia, e le conclusioni alle quali l'autore è condotto suo malgrado. Ma la delusione che potrebbe provare un lettore, che si fosse aspettato dalla serie dei « Cahiers rhénans » — a cui questo « Goethe en Alsace » appartiene — un sottinteso di propaganda politica francese, non toglie pregio al volume, anche se può sembrare un poco sproporzionato per la parte di gran lunga piú ristretta fatta agli studi universitari del Goethe in confronto ai suoi amori ed alla storia dei costumi della Strasburgo settecentesca.

★ Citera e Cerigo nel romanticismo francese. — Uno dei migliori poemi dell' Hugo evoca la decrepitezza di Citera, la classica isola degli amori, ormai ridotta in uno stato d'abbandono e non piú chiamata con quel nome suggestivo, bensí con la barbara denominazione di Cerigo. Il poema dell' Hugo ci rende chiara testimonianza della scarsa simpatia che aveva per la Grecia della leggenda quella generazione di romantici. Facevano testo le ironie di quell'ambasciatore a Costantinopoli, amico di Racine, M. de Guilleragues, che si era divertito un mondo a demolire le visioni degli ellenisti, e che aveva dipinto l' isola di Cerigo, a suoi tempi dominio dei veneziani, come « la piú brutta e la piú sterile che sia al mondo ». Ma, poiché non è qui la fonte di Victor Hugo, è lecito domandarsi dal racconto di quale viaggiatore questi abbia preso lo spunto alla sua visione della decadenza dell' isola di Citera. Poiché non soddisfa la spiegazione di un commentatore delle « Contemplations » — il quale dava importanza al fatto che quando il poeta le scriveva le truppe francesi, dirette in Crimea, dovettero passare in vista di Cerigo — Paul Maury, nel *Mercure de France*, si è posta nuovamente la questione delle fonti; la quale non è puro passatempo erudito, in quanto costituisce un episodio notevole nella storia dell'ellenismo in Francia. L'articolista dà importanza a una coincidenza di date, perché quando l' Hugo fermava i suoi pensieri sulla decadenza dell'antica Citera, Baudelaire aveva pubblicato, proprio allora, nella « Revue des Deux Mondes » il suo « Voyage à Cythère », dove sono manifestate impressioni non dissimili sul crollo degli antichi miti e sulla desolazione della terra che li aveva veduti nascere. Nemmeno la descrizione che di Cerigo ci dà Baudelaire era colta dal vero, perché anche qui, come nel poema dell' Hugo, si tratta di un viaggio nella propria camera. Sennonché, Baudelaire ci dice a quale viaggiatore si è ispirato. Quanto l' Hugo s' industria a nasconderci le sue fonti, con gran pena dei suoi commentatori, altrettanto Baudelaire, come Chénier, Racine, La Fontaine, si compiace di palesarcele. « Lo spunto di questa composizione — scrive dunque Baudelaire in margine al suo « Voyage à Cythère » — furono alcune righe di Gérard ». È fuori dubbio che qui si tratta di Gérard de Nerval, il quale nella rivista romantica, « L'Artiste », che ebbe anche la collaborazione del Baudelaire, pubblicò la relazione di un suo autentico viaggio a Citera. Egli s'era mosso con animo di sognatore e aveva pianto di commozione in vista di Cerigo; ma ahimè! se il cielo e il mare son sempre quelli, « se il cielo d'Oriente e il mare Jonio si dànno ogni mattina il santo bacio d'amore; la terra è morta, morta sotto la mano dell'uomo, e gli dèi son volati via ». Ecco come la delusione trapassa, con gradazione di toni, e anche con diversità d' intenzioni, da autore a autore. L'episodio ci fa vedere quali ostacoli incontrava ormai l'ellenismo in Francia, in un secolo pervaso da tutt'altre correnti. In un primo momento, Gérard, Baudelaire, Hugo, pellegrini di Citera, constatano la fine del paganesimo, proclamano il fallimento dell'antico amore; piú tardi Renan, pellegrino dell'Acropoli, vi proclamerà il fallimento della bella intelligenza greca, e vedrà con altri occhi la realtà della Grecia del suo tempo.

★ Le città aeree del Far-West. — Non s tratta di nuove costruzioni con le quali l'americanismo dell'architettura ultra moderna abbia risoluto il problema difficile della convivenza nelle metropoli del nuovo mondo. Queste piccole città aeree sono invece residui di un'antichissima civiltà ed appaiono appollaiate su bastioni montanini a picco in grotte e caverne, come nidi di aquile. Soltanto da una ventina d'anni scoperte, vennero esplorate e studiate dagli archeologi americani, che vi hanno riconosciuto i segni di una razza di abitanti, la cui civiltà dovette essere incommensurabilmente piú raffinata di quella delle tribú indigene che popolavano il Nuovo Continente all'arrivo degli Europei. Mentre gli Indiani non conoscevano come abitazioni che l'accampamento e la tenda, questi misteriosi precursori avevano fabbricato case di due o tre piani, i cui avanzi hanno resistito a diecine di secoli di abbandono. Posti come si è detto ad un'altezza dal fondo della valle, che varia dai cinquanta ai cento metri, questi gruppi di abitazioni non potevano essere raggiunti che mediante scale e queste dovettero essere o scavate nella roccia o di legno e cioè portatili in modo da potere essere ritirate la notte e da assicurare cosí gli abitanti dalle incursioni nemiche. Oggi alle città aereee del Far-West si arriva quasi sempre dall'alto, lasciandosi scivolare lungo una corda che pende dalla cima della montagna soprastante. Le case di queste città, raggruppate come si è detto e collegate nei vari gruppi da passaggi sotterranei, costituivano nel loro insieme un vero labirinto. I gruppi cosí riuniti giustificano il nome di città che è stato dato alle rovine dove si rinvennero traccie importanti di una civiltà assai raffinata a cui non era certo ignoto l'artigianato artistico. Vennero infatti alla luce gioielli, maioliche di forme eleganti, fini tessuti, ed anche mummie in ottimo stato di conservazione. Nulla si sa di questa antica razza di cui tace la tradizione degli Indiani e di cui non ebbero alcun sentore, neppure come ricordo remotissimo, i primi Europei che misero piede in quelle contrade d'America. Si può soltanto supporre, in grazia dei canali scoperti nelle pianure prossime a quelle antichissime costruzioni, che esse sieno il frutto di una civiltà prevalentemente agricola. Cosí gli *Annales* (1° novembre 1925).

★ Il valore psicologico del gesto grafico. — Cosí ha chiamato il segno grafico, in una conferenza alla Sorbona, M. de Rougemont, grafologo assai ricercato nelle perizie giudiziarie, perché, secondo lui, la scrittura è quasi la traduzione grafica del nostro gesticolare. Le sue osservazioni psicologiche sono ampiamente riferite ne *La Semaine Littéraire* dove, accanto ai soliti luoghi comuni sul valore psicologico dei segni grafici, si leggono alcune constatazioni che conferiscono importanza sempre maggiore alla scrittura quale documento umano. Come essa rivela le qualità degl' individui, cosí nei suoi tipi principali è un chiaro riflesso anche delle diverse qualità psichiche dei popoli. Si osserva, infatti, che i popoli piú egocentrici, come gli egiziani, che fecero se stessi centro dell'universo, adottarono una scrittura da destra a sinistra, che si potrebbe anche dire centripeta, e che è segno di concentrazione; laddove gl' indiani, i greci, e i popoli europei in genere tracciano i loro segni in senso inverso, cioè in direzione centrifuga, che è quasi segno di espansione. Inoltre nei tempi passati la scrittura, entro un medesimo periodo di tempo, non presentava grandi varietà individuali, a differenza dei tempi moderni, in cui la scrittura sembra subire la stessa legge della vita che consente alla personalità umana la massima libertà di sviluppo. Ma nonostante questa varietà, i segni non sfuggono alle rigorose classificazioni dei grafologi, che cercano sempre la corrispondenza tra il gesto abituale a certi temperamenti il segno grafico. Si osserva, per esempio, che la gesticolazione « concentrica » di un uomo pieno di sé si ritrova nella sua scrittura, sotto la forma di tratti inclinati con insistenza verso sinistra e in basso. Cosí l'uomo orgoglioso dà alle sue lettere proporzioni eccessive: le sue maiuscole sembrano erigersi sopra un piedistallo. Allo stesso modo ha proprie caratteristiche la scrittura degli illetterati, tutta fiori e ridondanze; mentre il letterato si guarda bene da queste complicazioni: la sua scrittura si distingue infatti per una grande sobrietà di tratti. La spiegazione di queste diversità, o meglio dello stretto rapporto tra il segno grafico e il carattere, sta in ciò: che nella scrittura il cosciente e il subcosciente, nel loro giuoco simultaneo, subordinano i gesti automatici agli ordini dello spirito. In altre parole, il gesto grafico non è che un tracciato psicologico; una manifestazione istintiva pur diretta dalla volontà e fissata dall'attenzione. Le piú alte facoltà dell' intelligenza intervengono successivamente a coordinare l' espressione grafica del pensiero. Cosí la scrittura è il riflesso fedele dei nostri stati transitori: essa vive con noi, con noi invecchia; ma non può dirsi che muoia col corpo, perché è il ricordo piú diretto e piú vivo che possiamo lasciare dopo di noi.

★ Alessandro Hevesi e il rinnovamento del teatro ungherese. — È una vera sorpresa per chi visita l' Ungheria il constatare quanto sia elevato il livello del teatro magiaro. Ed è opinione concorde dei migliori esperti stranieri del teatro moderno che Budapest sia la vera città dei teatri. Questo giudizio è divenuto per gli ungheresi una ragione di orgoglio e perciò a Budapest viene quasi considerato come una gloria dell' Ungheria il « Teatro Nazionale ». A chi si deve questo miracolo? Lo racconta Ignazio Balla nella rivista *Comœdia*, dove è diffusamente riferita un' intervista con Alessandro Hevesi, l'uomo a cui l' Ungheria deve il suo primato teatrale. L' Hevesi cominciò la sua carriera come professore nelle scuole medie, ma data fin da allora il suo interessamento per il teatro, di cui rendono testimonianza parecchi articoli apparsi in giornali e riviste, che destarono al loro tempo molto rumore. Scrisse poi parecchi volumi, tra i quali « L'arte della recitazione », « L'arte della dizione », « Il vero Shakespeare », nonché una quantità di altri saggi di carattere letterario teatrale. In questi saggi Hevesi sosteneva il rinnovamento della cultura teatrale magiara, la necessità di staccarsi dalle forme di recitazione allora in voga, perché non rappresentavano una tradizione perfettamente nazionale, ed altro non erano che forme tolte ed apprese dalla cultura teatrale tedesca. Allora il « Teatro Nazionale » incominciò a far sue quelle nobili idee ed assunse l' Hevesi come direttore di scena. Con tutto ciò egli non poté subito compiere la sua riforma, perché si trovò di fronte ad opinioni, usi e convenzioni ben radicate, combattere le quali era impresa troppo ardua. Allora, con alcuni giovani, egli fondò il primo teatro libero magiaro avanguardista, « Thalia », di cui fu direttore e capo per quattro anni. Questo teatro « Thalia » significò nella letteratura e nell'arte magiara la valorizzazione del naturalismo. Il che non volle dire per l' Hevesi chiudersi in un gretto nazionalismo, perché, anzi, fu il primo a far rappresentare in Ungheria D'Annunzio, Hauptmann, Gorki, come fu il primo a dirigere in Ungheria, secondo i suoi metodi, le rappresentazioni di Ibsen, Hebbel ed altri valorosi moderni. Durante questo ciclo di rappresentazioni Hevesi dimostrò di essere non solo direttore di scena, ma anche un ottimo maestro. In un paio d'anni era riuscito ad istruire alcuni suoi allievi ignoti che poi tutti i teatri e le compagnie drammatiche si contendevano. Infine, nel 1922, egli divenne direttore del « Teatro Nazionale », che aveva sofferto assai negli anni della guerra e delle rivoluzioni. In un paio di settimane gli ridette la forza, riorganizzò la compagnia che vi recitava, e lo rese in breve tempo uno dei teatri piú popolari di tutto il paese. Questo mirabile organizzatore ha al suo attivo anche alcuni drammi, fra cui citiamo i piú noti: « Il figlio del padre », « La rosa della Madonna », « Fuochi d'artificio », « Prigioniero di guerra », « 1514 », « Imperatore e istrione », dei quali specialmente l'ultimo è rappresentato spessissimo. Ora sta lavorando, e fra breve sarà rappresentato, il suo nuovo dramma, « Helsivir ». Hanno avuto grande successo le sue traduzioni da opere teatrali straniere e i suoi adattamenti a commedie dei romanzi di Jókai.

COMMENTI E FRAMMENTI

Impressioni fiorentine di uno scrittore giapponese.

Uno fra i piú limpidi e quotati prosatori giapponesi moderni, *N. Ohrui*, professore di storia medioevale alla Università di *Tokyo* raccoglie in un volume, sotto il titolo di « *Itari no Tabi* » « *Il viaggio d' Italia* » i suoi scritti nati qui tra noi, al tempo della sua residenza fiorentina e già pubblicati via via nella grande Rivista « *Eaiyo* » (« *Il Sole* ») con illustrazioni di un altro suo celebre concittadino, il pittore *Takeo Terasaki*, amantissimo dell' Italia.

Quel che interessa piú di tutto per noi toscani in questo viaggio italiano, sono le impressioni che lo scrittore ha riportato dalla visita di Firenze e dintorni, racchiuse in pagine dove egli rivive con sicuro senso storico la città mentre che la serietà e la ponderatezza dei suoi giudizî di studioso, consumato in materia, non pregiudicano in nulla alla quasi aleggiante disinvoltura della sua rappresentazione verbale.

L'Ohrui trova in Firenze, sopra le altre città artistiche italiane, come carattere precipuo, *la densità*; cioè una copia senza esempio di aspetti, di memorie, di edifici e di opere d'arte che in breve spazio si accavallano erte senza menomarsi a vicenda: poi, súbito dopo gli si impone viva e immediata piú che in altre città l' impronta

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI

Scrittori
che si confessano

Ugo Ojetti, come sanno i tanti e fedeli lettori di *Cose viste*, è un diarista o memorialista esemplare. È naturale che i libri di memorie, di lettere, di confessioni gli piacciano. Egli studia in questo volume i piú bei libri di ricordi letterari e anche politici pubblicati in questi anni, e non solo in Italia. Molti sono di scrittori ch'egli ha conosciuti o conosce di persona: Renato Fucini, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Martini, Massimo Gorki, ecc. E questi capitoli sembrano perciò capitoli di « cose viste », non soltanto lette. Da questi ricordi altrui egli trae anche occasione per discutere sui casi e sui problemi della vita letteraria d'oggi nella crisi intellettuale e sociale che, dalla Francia alla Russia, agita l' Europa. È insomma un libro fervido e cordiale scritto con la limpida prosa che fa di Ugo Ojetti un maestro di stile ogni giorno piú ammirato. Al libro è premessa una lettera a Benedetto Croce sulla critica estetica e sulla critica psicologica. È facile immaginare quale di queste due critiche l'Ojetti difenda contro il Croce e i crociani.

Un volume di oltre 300 pagine - L. 10

Ultimi tre volumi de

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.

Collezione diretta da UGO OJETTI

28° *Giambattista Marino*
per R. Balsamo-Crivelli

29° *Gino Capponi*
per Giovanni Gentile

30° *Paolo Sarpi*
per Ernesto Buonaiuti

Ciascun volume, in tela azzurra e oro, con ritratto
Lire 12

del Rinascimento: «Quasi tutte le città italiane, osserva, si possono per qualche lato, chiamare città artistiche; ma fra tutte, Firenze è quella dove il nostro sentimento d'arte è, in particolar modo rispronato e commosso nel suo profondo: Roma, Napoli, Milano e Venezia sono città d'arte certamente, ma vi si sente prevalere troppo il clima e l'elemento della città moderna: se, invece, si penetra nel centro, che conserva anche oggi, come allora, la sua intatta antichità, di quella Firenze che nei primi tempi del Rinascimento fu, pure accanto alla sua fiorente vita economica, soprattutto città d'arte, il sentimento ch'essa sia la città artistica per eccellenza, sorge in noi spontaneo: se invece si penetra ogni angolo della Capitale, pur sentendo che l'aura dell'Antica Roma e della Roma del Rinascimento tuttavia vi spira, mai non si arriva al sentimento della densità e pienezza che produce in noi Firenze».

Anche l'Ohrui pensa al ponte di Rialto guardando Ponte Vecchio, se non che, osserva che, sotto questo, l'Arno quasi stagnante e lutulento conferisce un qualcosa di dormente all'insieme in contrasto con la vita piú mossa del Canal Grande.

Nella descrizione dei dintorni fiorentini, specie di Fiesole e della campagna toscana, presso Vinci, l'Ohrui mostra qualità d'impressionista che si rispecchiano fedelmente anche nel suo stile. Lo stile dell'Ohrui ben s'accoppia in questo con il disegno irto, sintetico e tutto isolotti di luce del *Terasaki.*

Si direbbe che il punto genuino della sua preoccupazione spirituale è l'edificio antico non inserito con violenza tra le viuzze piene di vigile silenzio, ma avulso e campeggiante tra le frange della viva Natura.

Pare che da buon giapponese egli veda e senta tacitamente nel passato che studia e specie nella età che si è scelta «*la cosa rimorta*» e seppure la veda abbellita di forme eterne, senta in sé prepotente il bisogno di rincalzarla «*con piú natura*» quasi vedesse in ciò un surrogato piú presente, piú fluido, piú dinamico.

Questa facoltà di librarsi in una specie di mistico alone intermedio che è forse la consonanza piú intima tra arte viva e natura vivente e che spicca ancor meglio nei suoi precedenti volumi, cioè nello «*Shisekimeguri*» «*Il viaggio storico*» e nel «*Rekishi to shizen to hito*» «*Storia, Natura ed Uomini*» costituisce la prima caratteristica dell'Ohrui.

Avverto se mai a volte nelle sue osservazioni un certo stridore, derivante a parer mio, dal fatto che questo scrittore cosí forbito ha visto Firenze prima coi libri e poi con gli occhi; sí che difficile resta stabilire dove finisca il giudizio assimilato e dove l'impressione personale cominci.

Ad ogni modo questi scritti dell'Ohrui serviranno a diffondere e ad alimentare l'ammirazione e l'amore per le nostre cose piú belle al Giappone. A. C.

BIBLIOGRAFIE

W. SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*, versione introduzione e note di G. S. Gargàno. Firenze, Sansoni, ed. 1925.

La bella collezione sansoniana diretta da Guido Manacorda è arrivata già al suo cinquantesimo volume ed è ricca di nuove e attraenti promesse. Questa versione del *Mercante* che compie proprio il primo mezzo centinaio c'interessa per varie ragioni, non ultima delle quali è quella di vedere come lo studioso, che su queste colonne si è molto interessato di critica e di versioni shakespeariane, parlando di altri, entri in lizza, da parte sua, con coloro che l'hanno preceduto nel medesimo campo di lotta. Fedele alla teoria che ha sempre professato, egli ha tradotto in prosa, convinto come è che rendere le movenze poetiche del testo è un'illusione a cui con troppa fede oggi si abbandonano molti che, partendo da teorie astratte, cercano affannosamente nella pratica effetti irraggiungibili. L'elemento ritmo è destinato fatalmente a perdersi quando si mutano gli elementi della lingua, e bisogna contentarsi di trovare soltanto degli equivalenti. Ora questi equivalenti a noi pare che ci siano nella versione che abbiamo sott'occhio e che abbiamo letta diligentemente; poiché il ritmo della prosa italiana varia via via in accordo col testo, ora disteso e semplice ora piú conplicato e concitato: tanto che questa preoccupazione da cui è stato preso il recente traduttore ci fa pensare che tradurre Shakespeare deve prima di tutto significare un alquanto sapiente uso della elocuzione italiana. La prosa è inoltre un mezzo sicuro per raggiungere la fedeltà. Ma anche su questa fedeltà bisogna spiegarsi. Vi sono alcuni che la intendono in una maniera assurda e credono di riuscire fedeli anche quando, traducendo parola per parola, arrivano a formare delle proposizioni o dei periodi che sono estranei ad ogni uso nostrano; ma si dichiarono soddisfatti di aver riprodotto il colorito originario. Il vero è che essi non hanno né colto quel colorito né, naturalmente, saputo riprodurlo in quel loro italiano che è un incomprensibile accozzo di parole, alieno da ogni tradizione letteraria. La fedeltà è basata, sí, sulla esatta interpretazione del testo, ma anche sulla industria di trovare presso di noi la frase che riproduca, senza stiracchiamenti e con la piú grande vivacità, anche se l'atteggiamento sia diverso, la medesima e precisa idea che si ha in mente di riprodurre. A noi non pare di aver notato alcuno sforzo nel *Mercante* che ci arresti nella lettura, tanto l'eloquio è scorrevole e la perizia della lingua sicura: ci fermiamo soltanto quando il pensiero è sottile o profondo e richiede un po' di meditazione. E siamo lieti di constatare un altro risultato; che quei giuochi di parole che in inglese hanno un significato continuino ad averlo, con opportuni accorgimenti, anche in italiano. Il che non sempre avviene presso gli altri traduttori.

Accertata questa fondamentale qualità che ha, in generale, la recente versione, anche se qualche neo si possa notare qua e là, è necessario vedere se il testo è stato perfettamente inteso in ogni sua parte; e l'esame minuzioso che abbiamo fatto ci ha rassicurato completamente su questo riguardo. Non è l'inglese soltanto che è stato inteso, ma piú particolarmente l'inglese elisabettiano, di cui molti traduttori non sembrano molto esperti, sí che può esser causa di errori. Di quel particolare uso il Gargàno è buon conoscitore, come mostra in molti luoghi in cui egli si diparte dai suoi predecessori, e dei quali troviamo l'illustrazione nelle sue note assai nutrite e interessanti. Confessiamo che qualche volta egli non ci ha convinto interamente. Fra un'interpretazione che si presenta piú ovvia alla nostra mente, e una sua che egli fonda sull'uso cinquecentesco di alcune parole e che riesce un po' piú sottile e, diciamo pure, meno evidente, noi preferiamo la nostra che ha la sua origine nell'uso corrente che hanno ancora quelle stesse parole. Potremmo, crediamo, aver ragione contro di lui; ma poche volte soltanto, perché il piú spesso l'uso elisabettiano, di cui egli ci informa, rischiara sicuramente certe frasi che in altri traduttori son rimaste un mistero. Ancora. Le differenze fra lui ed altri suoi predecessori dipendono anche dal fatto che egli si è preso un'enorme cura di stabilire il testo shakespeariano in un modo severo, che si allontana spesso da quelle edizioni che corrono anche in Inghilterra per le mani del pubblico. Noi non possiamo giudicare della sua fatica, perché non siamo degli specialisti; sappiamo soltanto che le lezioni shakespeariane sono una delle piaghe che affliggono questo particolar territorio della critica, e che è la cosa piú naturale del mondo che ogni editore si creda in diritto di metter le mani nelle stampe antiche e di apportarvi delle modificazioni a seconda di certe sue particolari vedute. Il Gargàno dichiara che ha evitato «quanto piú ha potuto il mal costume di quella critica congetturale che tanto imperversa in questo campo di studi»: e con quello stesso spirito che si sta facendo strada nella novissima critica shakespeariana, si mostra un avveduto conservatore. Egli è uno di quelli studiosi, che al contrario dei piú vecchi, che per molto tempo li hanno disprezzati, dà molta importanza a quei volumi *in-quarto* che furono stampati durante la vita del poeta di Stratford. Tutto il suo lavoro è stato dunque quello di ricostituire il testo del *Mercante* seguendo l'edizione del 1600, accettando parchissimamente le posteriori modificazioni, solo nel caso che l'errore fosse evidente. A questa esegesi, per quel che noi sappiamo, è la prima volta che si attende in Italia con la scrupolosità del Gargàno; ed anche questo è un merito della recente edizione sansoniana.

Parlare della lunga introduzione non possiamo adeguatamente, perché la materia di cui essa tratta è in alcuni luoghi troppo particolare. Se la data della composizione della commedia si debba far risalire al 1594, come crede il Gargàno, al 1596 come credono altri, non possiamo decidere. Quel che ci sembra da notare è la tendenza assai ragionevole a inquadrare l'opera shakespeariana storicamente nel tempo invece di considerarla astrattamente nel suo valore assoluto come si è continuato a fare dai piú, dietro l'esempio che è venuto specialmente dagli esegeti tedeschi. Shakespeare era un grande poeta, ma anche un abile *manager* di teatro, e sapeva, a quel che pare, sfruttare anche l'attualità. Il *Mercante* poté trarre la sua origine da un fatto di cronaca, quando fu impiccato a Londra nel 1594, un medico della Regina Elisabetta, il dottor Roderigo Lopez, portoghese, che era appunto un ebreo, per il sospetto (e pare non fosse giustificato) di aver avuto parte in una congiura contro la vita della sovrana. Non già che il Lopez sia proprio l'originale di Shylock, ma molto probabilmente la sua condanna offrí l'occasione a Shakespeare di riprendere in mano l'argomento dell'usura, di cui il teatro inglese si era già impadronito prima. Ai fatti su cui si appoggiò Sir Sidney Lee, per sostenere quella ipotesi aggiungono ora forza, altri nuovi documenti, che intorno al Lopez, il Gargàno ha trovato nel nostro Archivio di Stato, nei quali si dice che il medico fu, prima che a Londra, a Venezia, che il suo supplizio fu estremamente crudele, che egli si era convertito al cristianesimo, e che le sue sostanze furono dal governo confiscate a pro' di alcune figlie che egli aveva da marito: tutte circostanze che si avverano per Shylock, meno quella del supplizio, che per essere stato veramente terribile, può aver suggerito però quelle alte ed umane parole che tutti oramai conoscono come tra le piú straordinariamente belle della commedia. Intorno alle cui altre fonti, a proposito delle minori storie che contiene, ci basti notare che il Gargàno non inclina molto all'opinione comune che ammette che esse furono derivate immediatamente dal *Pecorone* di Ser Giovanni fiorentino e dal *Novellino* di Masuccio Salernitano. Certo Ser Giovanni forní evidentemente l'argomento dell'avventura di Bassanio a Belmonte, ma non fu forse Shakespeare a giovarsene per il primo: esso era già passato nell'opera di qualche altro drammaturgo, e il grande poeta lo rielaborò a suo modo, come era solito di fare molte volte. Cosí l'italianismo di lui è inteso dal Gargàno in un modo assai diverso da quello che lusinga il nostro amor proprio nazionale: si tratta piú che di conoscenza diretta dei nostri modelli, di una conoscenza riflessa e, piú che di una riproduzione del nostro ambiente, di una meravigliosa intuizione di esso: poiché per il nostro critico Shakespeare non fu mai in Italia, come alcuni si ostinano a sostenere: ma poté essere informato di noi o dai suoi connazionali italianizzanti o da qualche italiano che egli poté conoscere a Londra.

Un intiero paragrafo dell'*Introduzione* è dedicato all'analisi estetica della commedia, ed esso è assai seducente, perché riguarda la tecnica, diciamo cosí, della composizione e l'unità che l'opera raggiunge, pur essendo formata da elementi disparati; e in questo esame trova luogo anche l'analisi del carattere dei vari personaggi, quell'analisi che pure han fatto molti altri critici con sottigliezza e finezza di interpretazione, ma in un modo frammentario, perdendo cioè quasi sempre di vista l'insieme che risulta dalle azioni e reazioni che gli attori del dramma hanno gli uni sugli altri nel corso degli avvenimenti.

A questo proposito è nuova intieramente l'osservazione che il Gargàno fa sul valore delle cosí dette «azioni parallele» che sono un espediente a cui Shakespeare ricorre assai spesso anche altrove. Parallela alla corte che fa Bassanio a Porzia, è quella che Graziano fa a Nerissa; parallela alla fuga di Lancillotto dalla casa di Shylock è quella di Gessica dalla casa paterna; parallela alla contesa dell'anello fra Nerissa e Graziano è quella che avviene fra Porzia e Bassanio. Il loro significato è per il Gargàno questo: «le minori storie sono l'aspetto piú oscuro e piú lieve dei motivi che hanno determinato quelle principali». Bassanio corteggia Porzia per la sua bellezza e le solide qualità dell'intelletto, ma è probabile che si faccia strada nella sua sub-coscienza anche l'avventuroso spirito del conquistatore: Gessica fugge dalla sua casa perché non può tollerare la ripugnante morale condotta paterna, ma anche forse perché vi sta materialmente a disagio: Porzia finge di dolersi della perdita dell'anello e incolpando la poca fedeltà di Bassanio, è portata a qualche non ingenuo commento a cui appena accenna. Questi motivi meno alti e piú oscuri e pur tanto umani, sono espressi dai personaggi minori: da Graziano quello dello spirito di conquista avventurosa, da Lancillotto, quello del disagio dello scarso vitto, e da Nerissa i commenti salaci sulle amanti di Graziano. Cosí i personaggi secondarî integrano l'unità di quelli principali.

Si può discordare da questa opinione, ma ci pare che non se ne possa disconoscere l'ingegnosità e la sottigliezza psicologica. Un'altra ricerca felicemente riuscita ci par quella che riguarda l'origine dei nomi di alcuni personaggi, nomi che, secondo il Gargàno (e ce ne dà le prove attingendo ai relativi documenti) erano portati da persone che vivevano a Londra a tempo del poeta e non ebbero origine dalla conoscenza dell'uso italiano.

Tutto sommato chi voglia del *Mercante* capire, fin che è possibile in una traduzione, ogni piú sottile accorgimento originale, non può a meno di giovarsi della fatica e critica e artistica del recente volume, che è un risultato notevole degli studi shakespeariani italiani.

***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1925
Italia L. 4 (Estero L. 8)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1925 - L. 18 (Estero L. 36).

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE oggi esistente.
Contiene: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 46. 15 Novembre 1925.

scadenza

SOMMARIO

Il Tempio della Fortuna Virile restaurato, ANTONIO MUÑOZ. — **De Pinedo,** GIOTTO DAINELLI. — **Giacomo Boni:** II. L'esordio a Roma, LUCA BELTRAMI. — **Musicisti spagnuoli,** CARLO CORDÀRA. — **Fra le mode e gli amori,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il «Gondoliere» contro i mistificatori della storia veneta. — Gli spettacoli teatrali dell'antica Roma. — Un'antica istituzione di cultura piemontese: la «Sampaolina». — Trattenimenti di Corte e di popolo nella Firenze del Settecento. — Ricordi di Turguenev. — Per la sistemazione delle tombe borboniche a Napoli. — Gli inconvenienti di un premio e di una fondazione.* — **Commenti e frammenti:** Un'ape d'alveare italiano in Francia, GUIDO MAZZONI. — **Bibliografie:** Dante e Gustavo Modena, CESARE MUSATTI.

Il Tempio della Fortuna Virile restaurato.

Mercoledí 11 novembre si è riaperto al pubblico uno dei piú insigni edifici della Roma classica, il tempio conico detto della Fortuna Virile, in piazza Bocca della Verità, ed è apparso in un aspetto nuovo, liberato dalle indegne costruzioni che lo soffocavano, riportato al suo piano originale con uno scavo fatto tutto all'intorno, col suo pronao elegante riaperto, colle numerose ferite praticate nelle sue pareti medicate con cura. Avendo io stesso ideato e diretto quest'opera di resurrezione del bel tempio romano, ho accolto con piacere l'invito del *Marzocco* di darne notizia ai suoi lettori. La località in cui sorge il tempietto è una delle piú pittoresche di Roma; a poca distanza da esso sorge l'altro tempio rotondo volgarmente detto di Vesta; incontro la chiesa medioevale di S Maria in Cosmedin colla sua alta torre campanaria; nel mezzo la fontana settecentesca di Carlo Bizzaccheri, che si ispirò a quella berniniana del Tritone; e in alto, come sfondo, i pini dell'Aventino, e intorno alcune vecchie casupole che mettono nell'insieme una nota di sapore quasi paesano. Disgraziatamente su questo insieme che è all'incirca quello stesso che si vede nelle stampe del Piranesi, incombe un enorme e pretensioso fabbricato moderno, un pastificio, colla sua ciminiera alta quanto la colonna Traiana. Nell'antichità il luogo era uno dei piú monumentali dell'Urbe, poiché qui si estendeva il Foro Boario, che rimontava al V secolo di Roma; i suoi confini erano segnati a nord-est dal Giano Quadrifronte del Velabro, e a nord dalla via di accesso al ponte Emilio; da un lato dal Tevere e dall'altro dal tempio di Ercole, dove oggi è S. Maria in Cosmedin. A chi entrava nel Foro Boario dall'arco quadrifronte, si presentava una scena di straordinaria grandiosità; nel mezzo della piazza il tempio rotondo di Ercole Vincitore, a sinistra l'Ara Massima, pure sacra ad Ercole, e il simulacro del toro di bronzo; piú indietro, nel lato meridionale, la testata del Circo Massimo, la *Statio Annonae* e il tempio di Ercole Pompeiano; sul lato di destra i templi della Fortuna, della Mater Matuta e di Portuno, e in fondo il *Navale*, arsenale sul Tevere ridotto a Museo navale. Il tempio di Ercole Vincitore esisteva ancora al tempo di Sisto IV, quando fu quasi intieramente demolito, e fu allora che si rinvenne la statua del dio in bronzo dorato che si conserva in Campidoglio; l'Ara Massima era sacra ad Ercole, al quale era pure dedicato un altro tempio fondato da Pompeo, i cui resti esistono sotto la Chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Ai due templi ancora esistenti in uno stato di conservazione relativamente buono, cioè quello rotondo e quello ionico, sono stati attribuiti vari nomi dai topografi, che hanno cercato di identificarli ora con l'uno ora con l'altro dei templi antichi di cui si ha memoria nel Foro Boario. Il tempio rotondo, detto volgarmente di Vesta, è ritenuto da alcuni come il tempio di Portuno, da altri come quello del Sole, di Ercole, della Madre Matuta. Quello ionico viene da alcuni creduto della Madre Matuta, e piú comunemente della Fortuna. I due templi della Fortuna e della Madre Matuta sono sempre ricordati come vicini tra loro, secondo le notizie raccolte accuratamente dai moderni topografi, come il De Rossi, lo Jordan, lo Huelsen. Essi sarebbero stati fondati entrambi da Servio Tullio, il giorno della dedicazione (11 giugno) era lo stesso per entrambi; un incendio li distrusse ambedue nell'anno 541. La maggior parte dei topografi moderni inclinano a credere che il tempio ionico sia quello della Madre Matuta, la dea della luce mattutina; invece i vecchi antiquari dal principio del Cinquecento in poi, l'hanno attribuito alla Fortuna, anzi alla Fortuna Virile, per un errore in cui già erano caduti Dionisio e Plutarco, prendendo nella frase *Aedes Fortis Fortunae*, la parola *Fortis* come aggettivo, mentre si tratta della *Fors Fortuna*, cioè Sorte Fortuna. Lasciamo che gli archeologi disputino, come è loro dovere, sulla giusta attribuzione del tempio; a noi poco importa se dentro la sua cella si offrissero incensi alla dea Matuta o all'instabile Sorte; e l'incertezza non diminuisce in noi l'ammirazione per le linee eleganti del piccolo edificio, che è uno dei primi esempii dell'influsso di forme greche, forse derivate dall'Asia Minore, nell'architettura romana. E se poi si ritiene proprio necessario che il tempietto abbia un nome, e non soddisfa il titolo di *Tempio ionico del Foro Boario*, con cui gli scrittori tedeschi lo chiamano, preferiamo quello tradizionale di Fortuna Virile, che suona bene, ed è di cosí buon augurio. La Fortuna era la dea del caso, della buona sorte, della prosperità; e i romani la veneravano con numerosi epiteti, che si riferivano alla vita pubblica e alla vita privata, come *Fortuna publica, Fortuna populi romani, Fortuna muliebris*, e le davano anche i nomi delle famiglie: *Fortuna Tulliana, Augusta*, ecc.; vi era poi la *Fortuna redux*, la *Fortuna manens*, ed altre secondo i varî casi della vita. Naturalmente i templi dedicati a questa dea, di cui tutti hanno bisogno, erano numerosissimi; il piú celebre era quello di Palestrina, ma il piú venerato quello di Anzio, e Orazio dedicò alla Fortuna Anziate una delle sue odi, (I, 35) pregandola di conservare Augusto che preparava una spedizione contro i Britanni

O diva, gratum quae regis Antium,
praesens vel imo tollere de gradu
mortale corpus, vel superbos
vertere funeribus triumphos....

Il tempietto ionico deve la sua conservazione al fatto di essere stato assai per tempo trasformato in Chiesa cristiana; piú tardi, verso la fine del secolo IX, si sa che esso fu decorato e abbellito da un celebre personaggio dell'epoca, il giudice Stefano. Nel 1566 il papa Pio V concesse la chiesa che era dedicata a S. Maria Egiziaca alla Congregazione degli Armeni, che vi stabilí una specie di collegio per i giovani di quella nazione che si dedicavano al sacerdozio, e allora l'edificio subí all'interno una completa trasformazione, e vi fu addossata una casa sul lato di sinistra. Nel 1719 l'Ospizio fu ingrandito e il tempio ebbe a subire un piú grave danno, perché ne fu demolita gran parte della trabeazione sul lato est, adoperandosi le pietre per costruire la nuova facciata di S. Maria in Cosmedin. Il tempietto ionico veniva cosí soffocato dalla mole dell'Ospizio moderno; un'altra casa vi veniva addossata sul lato posteriore; si aprivano porte e finestre nei muri della cella per comunicare coll'Ospizio e dare luce alla chiesa. Quando nel 1811 Napoleone creava la Commissione per gli abbellimenti di Roma, di cui facevano parte il barone de Tournon prefetto della città, l'intendente Daru, il *maire* duca Braschi e gli architetti Camporese e Valadier, parve che fosse venuto il giorno della liberazione del meraviglioso tempietto. Infatti dai verbali di quella Commissione conservati nell'Archivio di Stato, di Roma, ho potuto rilevare che uno dei primi progetti che si studiarono fu quello dell'isolamento e del restauro del tempio. Ma difficoltà di vario genere impedirono l'esecuzione dell'opera, che si limitò allo scavo del basamento dell'edificio e alla demolizione di una casetta addossata sul lato posteriore. Dopo quell'epoca non si fece piú nulla, anzi le condizioni peggiorarono perché il fabbricato degli Armeni fu ancora ingrandito. Qualche anno fa appena finita la guerra, rivolsi la mia attenzione al tempio della Fortuna, e preparai un completo progetto di isolamento e di restauro. Attraverso non poche difficoltà si poté stipulare il contratto di acquisto tra il Ministero dell'Istruzione e l'Ospizio Armeno, e ciò fu molto agevolato dalla buona volontà del rettore Mons. Kojunian; anche il Comune di Roma contribuí all'acquisto guadagnando parte di area stradale. Poi vennero le difficoltà della crisi degli alloggi, per cui dovettero passare degli anni prima di sgombrare dagli abitanti le tre case dell'Ospizio che si dovevano demolire.

Finalmente due anni or sono si poté prendere possesso del gruppo di edifici, e cominciare le demolizioni. Di mano in mano che si abbattevano le casupole veniva fuori il fianco bellissimo dell'edificio antico, colle sue colonne, col suo basamento di travertino; si riapriva il pronao, si abbattevano le indegne strutture posteriori. La parte mancante della trabeazione fu per ragioni statiche ed estetiche ricostruita, ma con particolare cura di lasciar riconoscere a primo sguardo la parte antica da quella nuova. Scavi praticati all'intorno facevano ritrovare le tracce della scala originale, che è stata ricostruita, mentre sui lati sono venuti fuori tanti altri elementi interessanti che permettono di farci un'idea completa dello stato del tempio nell'epoca romana. Ma la sorpresa piú bella si è avuta nell'interno: la suppellettile della chiesa, altari, marmi, quadri è stata diligentemente smontata e ricostruita nella chiesa di S. Nicola da Tolentino, ove oggi ha sede il Collegio Armeno. Rimovendosi iscrizioni e marmi della chiesa armena, e demolendosi alcuni pilastri moderni che sorreggevano il tetto, mi trovai in presenza di una serie di splendidi affreschi medioevali, che rappresentano storie del Vangelo e fatti leggendari di Santi, in uno stato di conservazione eccellente, con colori vivissimi e decorazioni di finte gemme. I confronti stilistici ci dicono che questi affreschi rimontano al secolo IX. Sono anche venute in luce lastre di marmo che formavano la recinsione dell'altare di quell'epoca, e un'epigrafe, già sulla tomba dei figli di Teofilatto e Teodora, i celebri personaggi che tanta parte ebbero nella storia romana del secolo X.

Non parlo qui dei risultati di carattere tecnico a cui i lavori hanno permesso di giungere, facendo conoscere in tutti i suoi piú minuti particolari il sistema costruttivo e decorativo dell'edificio. Esso è fatto con due materiali diversi, il travertino e il tufo, che erano entrambi rivestiti di uno strato di stucco. Si era pensato da alcuni che un appaltatore poco onesto avesse adoperato il tufo, meno costoso e piú facilmente lavorabile del travertino, pensando che la copertura in stucco avrebbe nascosto il suo inganno; invece appare chiaro che la diversità dei materiali dipende da una sapiente distinzione tra le parti che dovevano sopportare un maggior carico e che erano piú esposte, e quelle che sostenevano un peso minore ed erano al coperto. Le prime erano in travertino, assai piú resistente, le altre in tufo. Le colonne e le pareti esterne della cella erano rivestite, come si è detto, di stucco, che appare in due strati sovrapposti, ciò che indica certamente un restauro. Anche i capitelli, l'architrave, il fregio e la cornice sono ricoperti di stucco piú sottile. Nel fregio si vedono ancora da un lato le tracce di una decorazione con bucrani, candelabri e putti reggenti festoni; nel gocciolatoio vi sono teste di leone alternate con palmette stilizzate. Anche all'interno le pareti della cella dovevano essere rivestite di stucco; la cella e il pronao erano coperti a volta. I nuovi elementi venuti in luce nel recente restauro, confermano l'opinione piú comunemente accettata che il tempio si debba datare intorno alla metà del I secolo a. C., in un'epoca cioè di transizione tra lo stile italico e quello greco; il podio su cui il tempio si leva è italico, ma la pianta, il sistema costruttivo, la posizione delle colonne, i particolari delle membrature, si differenziano dalle precedenti costruzioni romane in tufo, e mostrano l'influsso di forme greche. Per questo il tempietto ionico è uno dei piú interessanti edifici dell'antica Roma; e ce lo dimostra l'amore con cui fu studiato e disegnato da centinaia di artisti dal Rinascimento in poi; a cominciare da Antonio da Sangallo il Giovane, da Salvestro Peruzzo, da Antonio Dosio, fino al Piranesi, al Canina, agli incisori inglesi dell'Ottocento, e a tanti altri dei giorni nostri. I lavori recenti hanno dimostrato che nessuna delle ricostruzioni tentate era esatta in ogni particolare; ora soltanto possiamo farci un'idea precisa della forma originale di questo armonioso edificio, che io sono orgoglioso di avere restituito e liberato dalle indegne fabbriche che lo deturpavano.

⁂

In questo momento in cui l'Italia raccoglie tutte le sue forze incamminandosi per la via dei suoi nuovi destini, mentre l'ala di De Pinedo è riapparsa trionfale nel cielo di Roma, è una singolare coincidenza che si riaprano le porte del tempio della Fortuna. E certo il Capo del Governo che ha voluto presenziare alla solenne cerimonia dell'inaugurazione del Tempio, entrandovi per il primo, avrà nell'animo Suo innalzato alla Fortuna Italica lo stesso augurio che esprimevano le acclamazioni di tutti i presenti.

Antonio Muñoz.

DE PINEDO

«Presidente, vi abbiamo riportato l'ala che ci avete affidato, dopo aver percorso 55 mila chilometri in 370 ore di volo». Sono le parole, — semplici nella forma ed anche nella intenzione, ma che rappresentano la sintesi di una impresa grandiosa, — dette dal messaggero della nuova Italia di su il balcone di Palazzo Chigi, mentre una folla di popolo si assiepava giú nella piazza.

Io non so se il mareggiare calmo ed il sommesso mormorío di quella folla, — che però allo scandire di ogni frase gettatale dall'alto si agitava d'un subito come in un moto d'onde altisonante, — abbia dato all'aviere una emozione men profonda, di quando egli sorvolava gli oceani tempestosi. Forse piú profonda: perché allora, — quando il vento infuriava a raffiche contro le ali audaci, e sotto si apriva la distesa infinita del mare opaco e minaccioso, — tutti i nervi, tutta intera l'anima dovevan esser tesi nello sforzo senza fine, nello sforzo senza riposo, non per superare soltanto le difficoltà presenti, ma per superare e vincere intanto quelle, pronti subito ad affrontare anche le successive: verso una mèta che poteva sembrare follemente pensata, tanto era lontana.

Ma oggi, oggi tutti i nervi sono distesi, tutta l'anima è libera, aperta, ad assaporare, — nella calma del riposo e della mèta finalmente raggiunti, — insieme con la gioia del trionfo acclamato da un popolo intero, anche la sottile pungente ebbrezza del rischio corso e vinto ad ogni giorno, quasi ad ogni ora durante la grande impresa, che l'ansioso domandare degli amici ravviva nel ricordo.

Ma l'emozione piú acuta il reduce deve averla sentita quando, — dopo avere navigato il cielo tirreno lungo la bella costa che dalla Campania al Lazio si apre nelle grandi solcature chiuse dai primi monti della patria, — egli ha indovinato, piú che veduto, l'Urbe nella foschía incerta e trèmula che sovrasta quasi sempre la città. E allora penso che il cuore, — che era rimasto ben saldo nella lotta contro i cicloni dei mari dell'Oriente lontano, — debba avere avuto come un sussulto. Mi pare quasi che l'aviere senza paura debba aver concentrato, anche oltre l'usato, ogni suo sforzo perché la sicura padronanza dei nervi del volante del motore non fallisse, soverchiata da questa ultima ineffabile emozione. Perché il grande volo poteva dirsi terminato quando il velivolo si è adagiato nelle acque di Taranto, quasi a farsi cullare nel seno del mare della Patria. Ma a Roma, soltanto a Roma, tutta l'Italia lo attendeva.

È stato, — tra la vigilia triste per la pioggia insistente ed il cielo pesante e la prima sizza novembrina, ed il giorno di poi ugualmente opaco e rotto da continui piovaschi, — è stato, tra mezzo, un vero trionfo di luce e di sereno. E sembrava che tutta la città fosse assiepata contro le due sponde del fiume, che si affossava, biondo e solenne, dentro le muraglie che ne contengono le furie subitanee. Musiche e bandiere diffondevano suoni e colori quasi a impregnare l'aria stessa della gioiosità che era negli aspettanti. Ed il cielo si andava punteggiando di velivoli, che isolati, a squadra, a stormi si vedevano sorgere di lontano all'orizzonte, dietro le macchie verdi dei pini della Villa Borghese, e volteggiavano poi sopra la città, quasi volessero, dall'alto, cogliere per i primi l'arrivo del compagno. Piú basse e piú tarde le areonavi sorvolavano, appena, alberi e case, lanciando a piene mani piccole bandiere, che scendevano giú a lenti ghirigori. Ogni tanto — pur che si vedesse un velivolo isolato, — tra la folla partiva un grido: «è lui!», — e la folla rispondeva, come un sol uomo: «Viva De Pinedo!».

Comparve, invece, all'improvviso. Ce lo vedemmo passar davanti, basso, alla nostra altezza, tra le sponde del fiume. Virò, tornando indietro; poi di nuovo, sempre piú basso: finché parve scivolare dolcemente sull'acqua. E l'acqua, — spento il motore, — prese a trasportare l'idrovolante come un trastullo da ragazzi.

Sembrava, — sí, — quasi un trastullo, al confronto dei potenti velivoli, che ancora volteggiavano nel cielo, mandando a ondate il pulsare cupo dei motori. Un trastullo, — sí, — con quelle sue alette e la piccola carlinga grigia e la breve coda rivoltata all'in su quasi in segno di audacia. Ma sono ben quelle alette, sulle quali l'incredulo inglese di Rangoon ha apposto furtivamente la propria firma, credendo, — chi sa? forse anche sperando, — di non trovarvela piú al futuro passaggio sulla via del ritorno. È bene quella breve coda, che col suo gesto, — direi, — quasi di audacia impertinente, ha portato pel mondo, trionfanti, i tre colori. È bene quella piccola carlinga grigia, che ha rinserrato due cuori, due anime, stretti l'uno all'altro, saldi, tenaci, senza tentennamenti, senza paure, non per una vana prova, ma per mostrare al mondo tutto la rinnovata gagliardía degli Italiani: semplicemente, quasi naturalmente, senza grandi gesti, senza pose da istrioni.

Quando il velivolo è comparso tra le due siepi di popolo, De Pinedo era al volante: non lo abbiamo veduto. Il motorista, Campanelli, se ne stava dritto sulla carlinga, e guardava sorridente, — con quel suo viso bruno ed affilato, — la gente che applaudiva ed acclamava. Il velivolo è scivolato sull'acqua; ed allora è comparso anche il pilota: in tenuta di volo, col casco che incorniciava il suo bel viso pieno, aperto, quasi di gran fanciullo.

Dobbiamo fare un confronto tra questa gioventú, pronta a tutte le audacie — e certe scorie umane, capaci soltanto di tramare e tentare gesti di viltà? Od un confronto, anche, tra questi pionieri sulle grandi vie aperte verso l'avvenire, — e certi lamentosi feticisti del passato?

Perché qui non vi è da sussurrare intorno ad un preteso e deprecato prevalere dell'esercizio fisico sopra il lavoro della mente. Già, la mente, — perché sia agile, — vuole agile tutto intero anche il corpo. Ma qui lo sforzo fisico, — che pur vi è stato, e pare quasi sovrumano, — è stato preceduto e accompagnato da uno studio complesso attento diligente delle condizioni che i mari e le terre e l'atmosfera avrebbero presentato, — e spesso opposto, — nella rapida, talora fulminea corsa attorno, quasi a due interi continenti. Se una debolezza improvvisa dei nervi era la perdita sicura, senza remissione, — anche la trascuranza di un minimo dettaglio nello stato attuale delle nostre conoscenze su gran parte dell'Asia, su tutta quanta l'Australia e su quell'infido arcipelago che tra l'Indiano e il Pacifico sembra costituire il fonte naturale per unire i due grandi continenti, anche la trascuranza di un minimo dettaglio sarebbe stato il fallimento della impresa e, probabilmente, anche la fine tragica dei due audaci.

È per questo necessario studio preventivo delle condizioni naturali che mari e terre ed atmosfera avrebbero opposto alla grande impresa, — ed è per la esperienza diretta, personale, che il pilota ne ha poi fatto, sicuramente riportando quella messe di cognizioni larga e proficua che segue sempre alla esperienza, — è per questo, che De Pinedo non è un semplice, sia pur glorioso, volatore: egli è anche, indiscutibilmente, esploratore.

Cambiano, naturalmente, coi tempi, i mezzi ed anche le vie all'esploratore. Le terre sembra offrano poco piú campo, ormai; e lo stesso gli oceani. Il nuovo strumento foggiato dal secolo nasc e nuova via alla esplorazione: quella del cielo. Una via che, anche se battuta solo da pochi anni e con strumenti non ancora perfetti, permette già di esplorare il cielo stesso, non solo, ma gli oceani e le terre. L'esploratore delle terre, dall'antichità ai giorni, nostri, rimase sempre lo stesso: perchè egli non aveva e non ha altri mezzi, per la sua azione, al di fuori di quelli che gli vengano dalla sua sola persona. Un audace, comunque, — come tutti i tempi ne han dato, — che deve lottare contro le insidie opposte dalla natura, ma spesso anche dagli uomini, solo, senza strumenti foggiati dalla civiltà. La sua è una audacia quasi primigenia, anche se egli è figlio del secolo nostro.

L'esploratore dei mari è già diverso: egli ha meno da lottare con gli uomini, non deve farsi dominatore di uomini, se non quasi di quelli che costituiscono la sua stessa ciurma. Ma ha uno strumento, a sua disposizione; ed è la nave. E come ogni strumento, la nave col volgere dei tempi si perfeziona; ed anche l'esploratore di mari sembra mutar fisonomia.

Oggi si aggiunge, finalmente, anche l'esploratore delle vie del cielo. Non ha piú ciurma, nemmeno: basta un compagno; la lotta con gli uomini gli è quasi sconosciuta: anche se ammarra tra barbari, è accolto quasi come un messo della divinità, di una forza suprema che tutto può: cosí è avvenuto allo stesso De Pinedo. Ma egli deve essere il dominatore sicuro del suo strumento:

perché il suo strumento, da solo, può condurlo al trionfo ma può anche tradirlo.

Questi i contrasti tra gli esploratori della terra dei mari e del cielo. Ve n'è un altro ancora: il ritmo. E questo è una diretta espressione della civiltà che volge. È un ritmo travolgente già oggi, nelle vie del cielo: lo sarà anche piú, quando lo strumento, foggiato ieri, raggiungerà una sua maggiore perfezione. Era un ritmo che pareva già rapido con le navi pensate e costruite dal genio umano di questi ultimi tempi: ben piú rapido di quello dei primi velieri, bordeggianti spesso tardi e come stanchi o trasportati magari alla deriva dalla bizzarría degli elementi. Ma il perfezionamento del mezzo era inevitabile, perché il mezzo era uno strumento.

L'esploratore della terra, — che è solo, tutto solo, — non ha mai cambiato, dall'antichità ai nostri giorni, il ritmo del suo cammino: ed è un ritmo lento, faticoso. Pensi, — chi ha avuto la ventura di maneggiare una piccola carovana di uomini in regioni sconosciute e inospitali, — pensi alle marce lente, alle soste disagiate: pensi agli arrivi, la sera, dopo percorsi di 20 miglia che sembravano quasi corse pazze, e all'abbandono degli uomini dopo quello sforzo che sembrava quasi sovrumano, perché perseverante per interi mesi.

Oggi, invece, l'esploratore delle vie del cielo sorvola interi continenti, dominatore come l'aquila superba, in pochi giorni soltanto.

Ammiriamolo, come espressione della civiltà moderna: anche, però, della gagliardía primigenia. E se l'una e l'altra si uniscono in uno strumento foggiato nella Italia rinnovata e in un figlio della nostra gente, ammiriamo e gioiamo in silenzio: per meglio cogliere la sorpresa del mondo che ci guarda, e forse invidia.

Giotto Dainelli.

GIACOMO BONI

II.

L'esordio a Roma.

Le circostanze che nel 1888 determinarono Giacomo Boni a staccarsi dalla sua Venezia, valgono a sfatare l'opinione — di recente ribadita in qualche cenno necrologico — secondo la quale egli avrebbe ceduto al fascino di Roma, come centocinquant'anni prima di lui, un altro giovane veneziano, il Piranesi, aveva lasciato — come egli stesso ebbe a dichiarare — «le native contrade, mosso dal nobile desiderio di ammirare le auguste reliquie dell'antica magnificenza romana» ch'egli seppe coll'opera sua esaltare. Anzi, da quanto verrò esponendo, risulta come nel Boni, sebbene stabilito a Roma a partire dal 1888, sia stata piuttosto lenta la tendenza a sconfinare dall'ambiente degli studi medievali, nei quali aveva per tempo dato testimonianze preziose del suo ingegno: il che rende ancor più prodigiosa la rapidità colla quale, spinto si può dire da circostanze occasionali, egli prese sicuro possesso del campo ben piú arduo delle vetuste memorie di Roma, e seppe ravvivarne il fascino.

Da pochi giorni egli aveva da Venezia inviato al giornale *La Riforma* la descrizione di un'antica cisterna trovata nella Piazza di S. Marco, rilevandone la originale e pratica struttura, allorquando gli pervenne la nomina a segretario della Commissione per le riforme della Calcografia in Roma: e nello stesso giornale egli continuò per qualche tempo ad occuparsi di argomenti veneziani, o di memorie medievali, alternando gli pseudonimi di *Un veneziano*, *Italo Timarchi*, *Monaco bigio*, quasi per non lasciare traccia della sua attività.

⁂

Sul finire del 1887 Domenico Gnoli, comunicandomi il proposito di dar vita ad un periodico, dal titolo *Archivio Storico dell'Arte*, che «potesse fare non triste figura presso consimili pubblicazioni estere» sollecitava ed otteneva la mia collaborazione sin dal primo numero del periodico, nel quale non tardava a comparire, col nome di *Italo Timarchi*, un articolo dedicato a quella riforma della R. Calcografia che la Commissione stava ancora studiando. Ben pochi sospettarono allora che lo pseudonimo celasse il giovane, da poche settimane giunto a Roma, al quale l'ufficio di segretario della Commissione avrebbe potuto, e quasi direi dovuto, limitare l'attività al còmpito materiale di registrarne le discussioni e le deliberazioni. Il Boni, precorrendo queste, non esitava ad affrontare il tema, colla sicura visione degli scopi che nel 1738 avevano promosso la istituzione della Calcografia: e mentre la Commissione indugiava nella ricerca di «opportuni accorgimenti per far rifiorire la grande arte della incisione in rame» il Boni accampava l'assoluta necessità di adottare i nuovi processi di riproduzione, impropriamente detti meccanici, atti ad illustrare i monumenti e le opere d'arte colla piú scrupolosa fedeltà, e con sensibile vantaggio economico. In poche pagine, che si direbbero il frutto di una sperimentata conoscenza dei requisiti e delle esigenze della Calcografia, il Boni dimostrava come questa non dovesse essere un istituto di riproduzioni con mezzi artistici. «Credere — egli «ammoniva — che il mezzo di riproduzione «debba essere artistico, è fallace criterio. «Non il mezzo, ma l'oggetto da riprodurre «deve essere artistico, e noi non dobbiamo «né gloriarci, né vergognarci di adoperare «mezzi, che in realtà sono processi naturali «di riproduzione. L'artista, dinanzi all'opera «ch'egli ha scelto, può con riverente af«fetto delinearne la forma, ma in ogni caso «la sua interpretazione, tutta soggettiva, si «arresta al disegno: mentre l'impiegare «anni ed anni a tracciare solchi su di una «lastra di rame, se fu in altri tempi utile «sagrificio fatto, in mancanza di altri mezzi, «dall'artista, non è ormai che un lavoro ese«guito solo per ragione di lucro personale». La Commissione invece, dopo lunghe discussioni, imperniate sull'erroneo concetto che, per contrastare il fatale decadimento dell'arte di incidere sul rame, bastasse fondare una Scuola di incisione, ne compilava lo schema di regolamento, nel quale, all'art. 10, si poteva leggere l'asserzione lapalissiana che «l'incisore deve saper disegnare correttamente, oltre che sapere incidere» quasi che l'abilità dell'incidere sul rame non implicasse quella di sapere innanzi tutto disegnare. Unanime nel concetto di escludere dalla Calcografia qualsiasi altro mezzo di riproduzione, la Commissione ammetteva, soltanto in via di eccezione, che il Ministero dell'Istruzione fosse fornito di un laboratorio fotografico.

L'istituto di una scuola d'incisione in rame sarebbe stato un fatto compiuto, ed avrebbe contribuito a perpetuare le cause del deplorato decadimento della Calcografia, se la nomina a deputato, e la crisi che portava Pasquale Villari alla Minerva, non mi avessero offerto la possibilità di intervenire in tempo utile, svolgendo alla Camera una interpellanza colla quale, confortato dagli argomenti del Boni, ottenni dal ministro l'impegno di tenere in sospeso la istituzione della Scuola d'incisione, e la nomina del Consiglio direttivo della medesima: sospensione che ebbe il significato e l'effetto di abbandono definitivo. Cosí la iniziativa presa dal Boni, appena giunto a Roma nel 1888, conseguiva lo scopo principale: mentre lo stesso Boni, nominato nel dicembre di quell'anno, ispettore di 3ª classe alla Minerva, valendosi della succitata eccezione, si accinse ad attuare la parte veramente pratica delle proposte riforme, ma con scarso successo: poiché nel 1889 mi scriveva: «il gabinetto fotografico va a «gonfie.... gambe, cioè podagrosamente».

⁂

Nel gruppo iniziale dei collaboratori dell'*Archivio Storico dell'Arte* figurava il nome di un giovane di forte ingegno e di vasta coltura, il Dr. Natale Baldoria. Laureatosi a Padova, sua città natale, egli aveva deciso, dopo un breve periodo di insegnamento a Palermo, di stabilirsi a Roma, precedendovi di pochi mesi il Boni, col quale, essendo stato assunto al Ministero della P. I. come adiutore straordinario nell'Ispettorato dei monumenti, contrasse una fraterna amicizia, per la affinità delle «native contrade» dell'ingegno, e del carattere. Il periodico allora fondato da Domenico Gnoli fu per lui il campo propizio per mostrare le complesse doti di geniale attività, di soda erudizione classica, di fine conoscitore in materia d'arte, con articoli magistrali su questioni d'arte, medievale specialmente: cosicché, quando nel 1891 si venne alla formazione del nuovo organico per la Direzione Centrale delle Belle Arti, il Baldoria oltre al titolo di professore, aveva un ricco corredo di scritti, attestanti il suo ingegno, la sua attività, e piú che sufficienti per passare dall'impiego provvisorio di semplice adiutore, a quello di ispettore, sia pure di 3ª classe, ma in pianta stabile. «Animo candido, cuor d'oro» come di lui doveva scrivere Domenico Gnoli, egli si teneva estraneo alle schermaglie degli intrighi e favoritismi che spesso si accompagnano alle così dette riforme negli organici degli impiegati: dubitando però di essere sagrificato, egli approfittava di una lettera direttami, compiacendosi della mia nomina nella giuría del monumento a Dante in Trento, per aggiungere: «Ed ora a me: temo che «al Ministero vi sia chi non mi veda di «buon occhio, e cerchi di mantenermi basso, «mentre il nuovo regolamento dell'organico «dice che si terrà stretto conto delle attitu«dini e del merito di ciascuno, senza che «si parli di anzianità, o di altro. Ora mi si «dice che posso accontentarmi di essere «adiutore, cioè ancora all'ultimo gradino, «mentre so che resteranno sopra di me «degli ispettori quasi analfabeti! È una «condizione, capirai, che mi pesa assai. Ri«corro a te, perché, a dirtela confidenzial«mente, vi è chi cerca, e lo so, tutti i mezzi «per lasciarmi nell'ombra. Non ti prego d'al«tro che di dire o far sapere che l'opera mia «non sarebbe del tutto inutile, affinché non «mi pospongano a troppi analfabeti....». E una postilla alla stessa lettera diceva: «Ricorro agli amici, perché preso proprio per la gola». Mi affrettai a perorare la causa del Baldoria, e il ministro Villari mi rispondeva «il Ministero apprezza come si «conviene le qualità del Dr. Baldoria, ma «questi non ha potuto essere nominato, «perché essendo solo quattro i funzionari «tecnici, si sarebbe oltrepassato il numero «prescritto». Risposta logica solo nella sua aritmetica rigidità, dalla burocrazia suggerita al ministro dopo di avere approfittato dei posti fissati dal nuovo organico per dare libero passo ai mediocri ed ignoranti. No, non era retorica, l'allusione del Baldoria ai quasi analfabeti: poiché in quei giorni il Ministero assegnava al mio ufficio per i monumenti di Lombardia, un reggente vice-segretario, proveniente dalla categoria dei semplici custodi, da me ben presto rinviato a Roma, avendo egli dato prova della sua coltura, stendendo la soprascritta di una lettera di ufficio «*Al Singior Ministro della pupplica istruzione*».

Del disinganno del comune amico, informai il Boni, a quell'epoca richiamato a Venezia per l'opera di restauro al Leone in bronzo, su di una delle colonne della Piazzetta; ed egli mi rispondeva: «ti sono «obbligato per le tue amichevoli presta«zioni. Se vedi il povero Baldoria, portagli «i saluti del suo collega di ufficio, compagno «di studi, ed ora di sventura».

Il Boni nel 1889 era stato semplicemente confermato ispettore di 3ª classe, e comandato due anni dopo, alla Direzione generale di Belle Arti. Cinque mesi dopo la ingiustizia patita, il povero Baldoria cadeva gravemente malato, e non ancora trentenne moriva il 12 febbraio 1892.

All'indomani, il Boni mi scriveva da Venezia una lettera, nella quale l'intenso dolore per la perdita del prediletto amico, non riusciva a soffocare lo sdegno contro l'ambiente nel quale l'amico si era spento: «Caro Beltrami. Lo ricordi il Baldoria, quel giorno, nella sala del Quirino Visconti, quando diceva cose cosí forti, con aria cosí dolce? Lo ricordi dire bene al bene, e male al male, come se il mondo fosse pieno di anime candide, leali, come la sua? Lo ricordi dinanzi a un monumento — non importa se una poesia, un edificio, una statuetta, un dipinto, o la memoria di una azione umana — lo ricordi come si metteva immediatamente all'unisono colla emozione che aveva prodotto la creazione artistica, e ci dava il riverbero della sua impressione originale, fresca, limpida! — Povero Baldoria, quale abisso fra te e quei pestiferi critici d'arte, senz'anima, con una erudizione fatta di parole vuote, solleticanti un pubblico senza cuore. E tu Luca, tu che hai saputo scoprire quanto c'era di buono sotto la primitiva e rude scorza del nostro amico, tu che hai in tante occasioni, in tanti modi procurato di incoraggiarlo, di addolcire la sua esistenza amareggiata, sii tu benedetto. Anche tu hai perduto un cuore che ha battuto per te: d'ora innanzi ti vorrò bene anche in memoria di quanto hai fatto per lui. Credimi col piú vivo affetto sempre tuo Giacomo».

Era l'ingegno vivace, geniale, era la imprudente franchezza di dire male al male, che avevano conteso al Baldoria il diritto di far parte di quell'organico, nel quale avevano trovato posto i quasi analfabeti e i pestiferi critici d'arte. A Campo Verano, ricordato dagli amici nell'immagine modellata dal Maccagnani, riposava questo funzionario rimasto ignoto a quella Minerva, che da quel giorno qualificai nefasta: mentre l'ex-custode, gabellato per vice segretario, rinviato da Milano, esonerato dalla reggenza presso il Museo Egizio a Firenze, non tardava a trovare in Roma l'ambiente propizio per svolgere placidamente la carriera di funzionario della Minerva.

Luca Beltrami.

Musicisti spagnuoli.

Nel parlare di musica spagnuola non si può a meno di toccare, sia pure di sfuggita, un tasto piuttosto delicato: quello cioè della poca e limitatissima conoscenza che di essa abbiamo qui in Italia. È strano difatti che la produzione musicale di un popolo di cosí antica civiltà non abbia mai suscitato fra noi quell'interesse e quella curiosità che pur seppe destare la musica di popoli assai piú giovani e nuovi alla vita intellettuale. La cosa tanto piú deve sorprenderci, perché se vi è musica che, pur nelle sue ingenue manifestazioni popolari, mostri di possedere una eccezionale suggestione di ritmi e di colori, questa è senza dubbio la spagnuola. Sembrerebbe che, per ciò solo, dovesse essere ricchissima di forza di espansione e di penetrazione. Invece.... ben poco di essa è sinora penetrato sino a noi.

Scarsi i nomi di musicisti moderni che abbiano figurato nei nostri programmi di concerti — Albéniz, Granados e pochissimi altri — e non sempre rappresentati da lavori che li caratterizzino compiutamente. Vi fu anni sono un periodo nel quale, grazie alla voga straordinaria che ebbe fra noi una celebre *zarzuela* dei maestri Chueca e Valverde, l'arte spagnuola, sia pure popolare, venne in diretto contatto con le nostre folle. Ma gli echi di quella musica sono ormai dileguati. E d'altra parte, riferendosi ad un genere ben piú elevato, il ricordo del prologo della trilogia «I Pirenei» del m.° Filippo Pedrell, eseguito a Venezia nel marzo del 1897, non ha ormai altro valore che quello di una rievocazione storica. Pochi adunque e non profondi furono i contatti diretti del nostro popolo con la musica spagnuola. E in definitiva si può dire che sino ad oggi la piú viva impressione della Spagna musicale ci sia venuta per via indiretta dal capolavoro di un maestro francese, e cioè dalla *Carmen* di Bizet. Spagna di maniera, se volete, o, per essere piú esatti, Spagna di intuizione e di fantasia; ma pur sempre creazione di inarrivabile genialità.

Ed ecco quale potrebbe essere il vero pericolo per le nazioni che posseggono un'arte popolare ricca di colore locale: quello che il ricco tesoro desti l'attenzione di una moltitudine d'artisti d'ogni paese e che, infine, uno straniero di genio riesca a trsformare la materia grezza in opera d'arte imperitura. In tal caso lo sfruttamento potrebbe essere o potrebbe sembrare cosí radicale da assorbire in sé quasi ogni interesse inerente all'ambiente rievocato.

Cosí dopo la *Carmen* — che presentò al pubblico una Spagna musicale universalmente accettata — le parole «musica spagnuola» parvero quasi vuotarsi di ogni vero contenuto d'arte per assumere un significato puramente decorativo. E allora, come persuadere il pubblico che, dietro quella creazione di leggera fantasia, vi era e vi è pur sempre tutta l'arte musicale di un grande paese, col suo passato glorioso, coi suoi sviluppi storici; di un paese che dopo varie vicende anche oggi si afferma nella moderna vitalità delle sue scuole e prova tutta la passione di un salutare risveglio artistico? Non è giusto che quella ricchezza di *folklore* che è invidiabile privilegio della musica spagnuola si ritorca in suo danno. Se adunque una diretta conoscenza non è facile a procurarsi, si impone una piú esatta valutazione del movimento di idee che ha accompagnato i piú moderni sviluppi di quella produzione artistica. Si assolverà cosí se non altro un dovere verso la nostra cultura musicale.

Per parte mia, son lieto che all'adempimento di questo dovere mi porga oggi occasione una interessantissima pubblicazione di Rogelio Villar, musicista e critico coltissimo e profondo conoscitore del movimento artistico di cui è parte egli stesso. Il libro non è recentissimo, risalendo agli ultimi anni della guerra mondiale; ma trattandosi di argomento fra noi cosí poco noto può considerarsi tuttora di attualità. Tanto piú che vi si parla di musicisti nati quasi tutti dopo il 1870 e per la massima parte viventi. Abbiamo cosí una immagine fedele e sincera dell'ultimo trentennio di vita musicale spagnuola; uno studio dal vero senza adulazioni e reticenze, irto qua e là di punte polemiche di osservazioni amare. In esso si agita, per cosí dire, l'eterno dramma dell'arte musicale spagnuola, o per meglio dire l'eterno contrasto in cui si trova ogni musicista di quella nazione stretto fra le incoercibili aspirazioni della propria individualità e il fatale imporsi di uno stile nazionale. Naturalmente ogni musicista dà a questo problema vitale e tormentoso la soluzione confacente ai propri mezzi e al proprio temperamento; e in questa varietà di soluzioni in queste infinite sfumature di atteggiamenti sta principalmente l'interesse del libro tanto piú che l'autore ha avuto l'accorgimento di cedere, in molti casi, la parola agli stessi musicisti, i quali hanno avuto cosí occasione, esponendo le loro idee, di dare prova della loro spesso ammirevole cultura.

Certo si è che questo volume, destinato evidentemente a lettori spagnuoli, costituisce altresí un ottimo punto di osservazione per lo straniero che voglia comprendere qualche cosa nell'attuale fase ricostruttiva attraversata dalla musica in Ispagna; e anche un sicuro punto di partenza per procedere poi a studii piú specifici da condursi sull'osservazione diretta degli spartiti.

⁂

I musicisti di cui si occupa Rogelio Villar nel suo interessante volume sono troppo numerosi per potere su tutti riferire degnamente. Non tutti del resto si presentano sullo stesso piano e presentano lo stesso rilievo. In alcuni le qualità di istrumentisti e di direttori d'orchestra sembrano prevalere su quelle di compositore, come in Fernández Arbós, José Lassalle, Perez Casas: tutti altamente benemeriti pel loro apostolato in favore della musica sinfonica nazionale. In altri predominano le qualità di compositori, come in Manuel de Falla, Juan Manén, Jaime Pahissa, Oscar Esplá, Manrique de Lara.

Altri finalmente sono figure spiccate ed eminentemente rappresentative della musica spagnuola (Pedrell, Bretón, Albéniz e Granados) o, pur non essendo tali, hanno cose interessanti da dire intorno all'ambiente e all'indirizzo della musica spagnuola (Conrado del Campo, il padre Villalba, Amadeo Vives).

Riguardo a questi compositori, si può constatare con gradevole sorpresa l'abbondanza della loro produzione di ogni genere e specialmente sinfonica e teatrale, unita spesso a qualità di grandi concertisti e ad una cultura solida e variata che permette loro di esprimere con eloquenza precisa e pittoresca il loro particolare modo di vedere. Si tratta di musicisti che sentono con vera coscienza la dignità dell'arte loro, concepita quasi sempre come l'esercizio di una missione.

Non si può parlare di moderni musicisti spagnuoli senza che si abbiano a rievocare quelle che furono le due figure piú significative di un periodo agitato e fecondo, e cioè, Isacco Albéniz (1860-1909) e Enrique Granados (1868-1918). Qualunque sia stato il suo orientamento artistico, Albéniz resterà pur sempre il pianista ammirevole, l'autore fecondissimo di 900 lavori, pianistici in gran parte, fra i quali eccellono l'indimenticabile *Suite* «Iberia» e, fra le opere teatrali, «Pepita Jimenez» e la trilogia drammatica «Re Artú». Enrico Granados, anch'egli pianista e compositore di fama europea, fu, dopo la scomparsa di Albéniz, la figura piú saliente pel suo indirizzo francamente spagnuolo e alieno da quello spagnolismo o, meglio, andalusismo parigino che De Falla e Turina prediligono e che è contrario al temperamento nazionale. Oltre che con numerose altre composizioni egli arricchí la letteratura pianistica spagnuola con «Las Goyescas» la sua creazione migliore, dalla quale *suite* egli trasse poi l'opera di eguale titolo la cui esecuzione al Metropolithan di New York segnò una data memorabile nella storia della musica spagnuola. Come tutti ricordano tornando in patria egli doveva finire vittima del torpedinamento del «Sussex». La sua tragica morte fa ricordare un'altra morte immatura e cioè quella di José M. Usandizaga, musicista illustre la cui vita fu troncata dal male nel fiore degli anni dopo che il successo straordinario dell'opera sua «Las golondrinas» lo aveva tutto ad un tratto innalzato ad una grande notorietà. Vi è nella sua vita artistica un particolare per noi interessante. Egli, che pure aveva studiato a Parigi sotto la direzione di V. d'Indy, si sentí irresistibilmente attratto verso la scuola italiana. Era un ammiratore di Puccini e ne parlava con entusiasmo.

Venendo ad un altro gruppo di musicisti ecco Manuel de Falla, fra i compositori della nuova generazione, uno dei piú discussi pel suo modernismo che risente l'influenza francese, ma pur sempre di gusto squisito. Ecco Juan Manén, pianista, violinista di fama mondiale e compositore assai pregiato. Ecco Jaime Pahissa giovane compositore serio ed equilibrato, che molto ha già prodotto nel campo sinfonico e teatrale. Da questi musicisti tutti fautori convinti dell'«arte nazionale» si distingue per il suo antinazionalismo ad oltranza Oscar Esplá, musicista di molta cultura che si riflette nelle opere sue impregnate di finezza e distinzione.

Con Eduardo Chávarri di Valenza, Joaquim Larregla pianista-compositore navarrese e Jesus Guridi compositore e organista celebre, pur esso di Navarra, passiamo alla serie valorosa e modesta dei compositori regionali, che nelle provincie lavorano con grande profitto per l'arte nazionale. La loro arte ispirata da un lirismo incantevole è tutta impregnata di un finissimo aroma popolare.

Alquanto in contrasto con la semplice linea di costoro apparisce la complessa personalità di Manrique de Lara: ufficiale di marina, critico d'arte, conferenziere, direttore d'orchestra e compositore. Personalità veemente, impulsiva e appassionata, tale si rivela tanto nell'opera d'arte che in quella di critico. Ne abbiamo un esempio in alcuni suoi giudizi intorno a Debussy che possono discutersi ma che non mancano di finezza e di sincerità.

«Debussy crea un'arte che sembra morbosa e manierata a furia di essere raffinata e poco naturale. Nelle sue composizioni invano si cerca il riposo di un accordo perfetto o di un'idea chiara e spontanea che interessi per sé stessa, per il solo prestigio dell'ispirazione melodica... Di veramente squisito nell'arte di Debussy vi è la forma istrumentale realizzata con tanta abilità da sembrare cesellata come un gioiello. La sonorità è sempre bella, sempre luminosa, trasparente e limpida; però in questo preziosismo invano si cercherebbe grandezza, forza e dolore. Quest'arte che aspira a tradurre l'anima moderna ha dimenticato che la piú nobile conquista, cosí nelle arti plastiche come nella musica e nella poesia, è stata la conquista dell'espressione. La musica di Debussy, con la sua pretesa tendenza rivoluzionaria, è solo, con forme moderne, un ritorno all'arte anteriore a Beethoven, la quale non seppe tradurre — se si eccettuino alcuni frammenti sublimi dovuti all'ispirazione di Bach — gli accenti disperati del dolore umano, le emozioni angosciose

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI

Scrittori
che si confessano

Ugo Ojetti, come sanno i tanti e fedeli lettori di *Cose viste*, è un diarista o memorialista esemplare. È naturale che i libri di memorie, di lettere, di confessioni gli piacciano. Egli studia in questo volume i piú bei libri di ricordi letterari e anche politici pubblicati in questi anni, e non solo in Italia. Molti sono gli scrittori ch'egli ha conosciuti o conosce di persona: Renato Fucini, Gabriele d'Annunzio, Ferdinando Martini, Massimo Gorki, ecc. E questi capitoli sembrano perciò capitoli di «cose viste», non soltanto lette. Da questi ricordi altrui egli trae anche occasione per discutere sui casi e sui problemi della vita letteraria d'oggi nella crisi intellettuale e sociale che, dalla Francia alla Russia, agita l'Europa. È insomma un libro fervido e cordiale scritto con la limpida prosa che fa di Ugo Ojetti un maestro di stile ogni giorno piú ammirato. Al libro è premessa una lettera a Benedetto Croce sulla critica estetica e sulla critica psicologica. È facile immaginare quale di queste due critiche l'Ojetti difenda contro il Croce e i crociani.

Un volume di oltre 300 pagine - L. 10

Ultimi tre volumi de

Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.

Collezione diretta da UGO OJETTI

28° *Giambattista Marino*
per R. Balsamo-Crivelli

29° *Gino Capponi*
per Giovanni Gentile

30° *Paolo Sarpi*
per Ernesto Buonaiuti

Ciascun volume, in tela azzurra e oro, con ritratto
Lire 12

della tragedia. Ogni arte primitiva è un'arte inespressiva ed estatica.

L'arte di Debussy possiede una sola nota delicata, sottile, raffinatissima.... In realtà è un'arte malata che può interessare per la sua squisitezza ma giammai entusiasmare per la sua bellezza ».

⁂

Dopo questa corsa un po' frammentaria e apparentemente disordinata attraverso le varie manifestazioni del pensiero e dell'arte spagnola moderna, si sente la necessità di un po' di sintesi coordinatrice. A quale indirizzo si informa questo complesso movimento d'arte? Quali sono le questioni essenziali che improntano la lotta artistica? Quale l'ambiente in cui essa si svolge?

A tali quesiti noi troviamo già qualche risposta negli scritti critici di Conrado del Campo, compositore fecondo e attivissimo e che dall'A. è considerato come uno dei musicisti spagnuoli piú solidamente documentati. In arte egli non è un conservatore. Crede nell'evoluzione, però non può dare a certe tendenze oggi di moda altro che un'importanza relativa, di rinnovamento della forma e dei mezzi d'espressione. Riguardo all'impiego del canto e del ritmo popolare nel dramma lirico egli, che pure adora questo elemento cosí ricco di sfumature delicatissime, crede che l'applicazione rigida e integrale del principio nazionalista limiti ed impiccolisca il campo in cui deve svolgersi l'arte nazionale. Quanto alla « tecnica » intesa nell'alto e nobile senso della parola egli è fautore dell'evoluzione piú ampia e si duole che siano appunto i giovani — o meglio una parte di essi — quelli che si ribellano alle tendenze innovatrici.

Questo disorientamento della gioventú è notato — ma in un senso diametralmente opposto — dal Padre Villalba, musicista musicografo e storico insigne per quanto poco noto al gran pubblico. Una parte della gioventú è, secondo lui, preoccupata di scrivere novità che tali sono soltanto esteriormente. Per ignoranza dei procedimenti storici delle varie scuole si prendono sul serio certe affermazioni intorno alla *musica nuova* che non sono altro che verbosità senza costrutto, snobismo, aberrazioni del gusto.

Anche Amadeo Vives, figura interessantissima di musicista ispirato e colto, è d'opinione che i musicisti spagnuoli, pur avendo talento, siano di una ignoranza sostanziale in questioni di estetica. La loro educazione tecnica è deficientissima e si basa su di un falsissimo concetto della tonalità. Essi perseguono artificiosamente una novità che non ha piú valore di uno scherzo (*de una humorada*), e attentano all'essenza dell'arte musicale dando per musica un caotico amalgama di passaggi stravaganti barbaramente strumentati. Amadeo Vives ha un alto concetto dell'arte italiana e giustifica pienamente l'influenza che essa ebbe sulla musica spagnuola. « La Spagna » egli dice « ha sempre avuto di mira soprattutto l'Italia. Non possiamo allontanarci dalla tradizione italiana, e avremo un'arte solo quando ci saremo assimilata la sostanza dell'arte italiana. Il Boccaccio e l'Ariosto sono stati i nostri maestri. Né il genio francese con Racine, Molière e Bossuet, né l'inglese e meno ancora il tedesco si adattano al nostro temperamento. La nostra novella, la nostra letteratura, la nostra pittura, il nostro teatro, tutto è impregnato di spirito italiano.... Nasce un Palestrina e, come per riflesso, apparisce il nostro Vittoria, e lo stesso fenomeno si verifica nella pittura, nella letteratura e nella poesia ».

Ma la sintesi storico-estetica raggiunge la sua completa efficacia nelle pagine dedicate a Bretón e a Pedrell. Tomás Bretón, non solo per la lunga serie di trionfi conseguiti come compositore e direttore d'orchestra quanto per lo spirito schiettamente nazionale che anima molte delle sue opere (popolarissime fra queste « La Dolores » « La verbena de la Paloma » e « Gli amanti di Teruel »), è certo fra i piú autorevoli rappresentanti della musica spagnuola. L'illustre maestro ha tracciato per il libro di Rogelio Villar un rapido disegno storico della musica spagnuola dall'epoca di Cervantes ad oggi, grazie al quale l'orizzonte di questo volume — dedicato ad un recente periodo musicale — si allarga considerevolmente sino ad abbracciare tre secoli di evoluzione artistica. A questo breve e succoso compendio è degno complemento ciò che del pensiero di F. Pedrell trasparisce nel capitolo a lui dedicato. L'illustre maestro catalano, considerato universalmente come il caposcuola, come il padre spirituale di quasi tutti gli odierni musicisti spagnuoli, non è soltanto il celebrato autore de « I Pirenei » e di tutta una produzione varia ed elettissima ispirata, con alto senso di nazionalismo artistico, al canto popolare. Egli scrisse anche numerosi lavori storici, fra i quali emerge l'« Antologia Hispaniae, Schola Musica Sacra » quattro volumi editi da Breitkopf ed Härtel di Dresda, dedicati a Morales, Guerrero, Victoria, Cabézon, Gino Pérez e Diego Ortiz: che costituiscono un vero monumento della musica spagnola. A lui si deve lo sviluppo della cultura musicale nella Spagna e per l'educazione dei musicisti spagnuoli egli sostenne delle vivaci battaglie. A questo proposito sono rimaste famose alcune sue veementi invettive; che sono in pari tempo vere e vigorose pitture d'ambiente. In una di codeste egli esclama: « Bisogna dire la verità. Bisogna avere il coraggio temerario di dirla non solo a Barcellona ma a tutta la Spagna.... Stiamo nel terreno terziario « de la musica de acordeón », l'unica che sappia fare, per deficienza di studii e mancanza di vocazione, la generalità dei nostri compositori. Alle sommità musicali non siamo arrivati e di questo passo non arriveremo mai.

« Per la gran massa del pubblico non vi è altra musica che quella della voce bella, dell'abilità di chi pesta il piano, raschia il violino o il mandolino.

« Intorno a questa musica, che è bella « porque es torceble » pullula una moltitudine di *snobs* che ammira soltanto ciò che è di Parigi, e un'altra schiera di filistei che fa coro agli ignari e pretensiosi propositi degli *snobs*.... La musica di « acordeón » che si serve a questo pubblico analfabeta ha compositori che la procurano a vil prezzo.... Compositori ho detto? No, pagliacci, istrioni, tutto fuorché artisti, poiché non voglio profanare questo nome. Vi sono, è vero, dieci o dodici musicisti al massimo dei quali si inorgoglirebbe una nazione che non fosse la Spagna. Sventuratamente le opere di questi artisti sono ignorate dalla gran massa del pubblico. A questo pugno d'artisti si aggiungano circa duecento (non ve ne son di piú in tutta la Spagna) fedeli ammiratori delle creazioni musicali passate e presenti le cui ammirazioni sono ben collocate ma, purtroppo! platoniche e perciò solo infruttuose, come se non esistessero ».

Sono trascorsi parecchi anni da quando il m.° Pedrell tracciava questo quadro cosí pessimista dell'ambiente musicale spagnuolo. Da quell'epoca le condizioni sono migliorate? Pàrrebbe certo di sí, almeno per ciò che riguarda la musica da camera sinfonica, a giudicarne dall'interessante volume di R. Villar. Quel pugno di musicisti si è trasformato in una falange numerosa piena di fede e di entusiasmo. La buona semente gettata da Filippo Pedrell comincia adunque a fruttificare.

Certo la mèta non è ancora raggiunta. Alla nota predominante dell'entusiasmo fiducioso si alternano ancora momenti di incertezza e di sconforto. Ma non è questa una esclusiva particolarità dell'ambiente spagnuolo; è mal comune di tutti i popoli. In fondo non è che il sintomo di quel profondo disagio nel quale si dibattono, in Spagna come ovunque, tutte le forme dell'attività spirituale.

Carlo Cordara.

Fra le mode e gli amori.

Quanto rari siano gli scrittori stranieri che, venuti tra noi, rinunziano a fare quello che gli altri fanno e invece di precipitarsi su i soliti monumenti, i soliti paesaggi, i soliti personaggi storici o artistici per ridescriverli e ricelebrarli, cercano le vie inconsuete, — la piccola gente ignota ma vivente, gli angoli misteriosi e non calpestati, ma rivelatori — è già stato piú volte constatato. Cosí pure, è stato numerose volte osservato quanti degli stranieri, scrittori e non scrittori, specialmente d'origine anglosassone, non si mescolino né con l'arte nostra passata né con quella presente, né con la nostra vita antica, né con quella contemporanea e rimangano lontani e straniati dai nostri costumi e dai nostri eventi, per sempre insulari, anche quando scesi sul piú bel punto del continente.

Cosí, quando si trova un'eccezione alle due regole insieme, ci si può rallegrar di cuore, come faceva due o tre anni or sono, in queste stesse colonne Guido Biagi, di fronte a un libro della scrittrice inglese Yoï Maraini, la quale s'era in tal modo immedesimata con la vita popolana di Firenze, ed anzi di un sobborgo di Firenze, da saperla ritrarre con scorci pieni d'immediata verità, da saper far parlare le persone cosí come esse parlano veramente, con una penetrazione delle loro anime e dei loro fatti e un'aderenza ai loro costumi da far venire in mente, essa inglese, ad un critico come Guido Biagi, qualche pagina del Fucini.

Oggi Yoï Maraini aggiunge a quel volume non dimenticato, *In a grain of sand*, un altro volume ispirato alle stesse intenzioni d'arte e in cui si rivelano le stesse virtú di osservazione e di penetrazione: *Little dressmakers in love* (London, Methuen, 1925). Si tratta, sí, di descrivere la vita e l'amore delle sartine, e precisamente delle sartine di Firenze, le quali sono, a parer comune, le piú deliziose, eleganti ed affascinanti del mondo. Ma non crediate che Yoï Maraini voglia proprio aggiungere alcuni capitoli, piú sentimentali che mai, alla storia letteraria già troppo sentimentale delle fioraie, delle modiste, dei *mannequins*, delle *midinettes*, delle numerose varietà di ragazze di magazzino e di laboratorio da tempo elevate agli onori del romanzo, del teatro ed anche della diretta epistolografia.

Anche se Yoï Maraini avesse voluto tentare un'esplorazione nel patetico e nel clorotico, le sarebbe mancata la realtà prima e concreta perché, a quanto pare, le Musette e le Mimí patetiche e clorotiche non esistono piú e il mondo e l'amore sono trasformati anche per le sartine in qualche cosa di piú realistico, ricco e strano di quel che fossero i romantici casi degli eroi e delle eroine della soffitta. Yoï Maraini s'è accorta anzi che, come in un grano di sabbia si può vedere un mondo, cosí nel cuore d'una sartina si può rifrangere una società, con tutte le sue crudezze e i suoi vizi, le sue complicazioni e i suoi adattamenti, le sue seduzioni e i suoi artigli. Arnold Bennett deplorava, giorni sono, che non si sappia nemmeno piú fare l'amore, che si sia perfino dimenticato il linguaggio dell'amore. È probabile che egli non implicherebbe le sartine nel suo rammarico e nel suo rimpianto, perché le sartine sanno ancora fare all'amore con la spontaneità d'accenti e la dedizione cordiale che lo scrittore inglese lamenta perdute per sempre. Ma è certo che anche le sartine non sono piú quelle d'una volta in tanti sentimenti della loro anima ed in tanti aspetti della loro vita, poiché si sono anch'esse mutate con una società che si è straordinariamente mutata moltiplicando le sue esigenze e le sue sofisticazioni.

⁂

Ad ogni modo, Yoï Maraini, secondo il suo metodo, non è andata a cercare le sue sartine in un archivio letterario, ma nei loro laboratori e nelle loro case, ha voluto sentir dalle loro labbra le storie della loro vita, i particolari del loro mondo e del loro lavoro e delle loro piccole o grandi avventure amorose, avvicinandosi il piú possibile alle persone e alle anime, cosí che i dieci racconti e bozzetti che compongono il suo nuovo libro sono costruiti, lo si giurerebbe, su dieci biografie sentite narrare dalla viva voce delle protagoniste e rinarrate dalla scrittrice senza accorgimenti stilistici e lenocinî verbali almeno apparenti, anzi con quella precisione e magrezza espressiva che sono una delle doti peculiari della Maraini e che sanno giungere, senza accusa di sforzo, ad una lucidità e ad un risalto rari nella prosa di una scrittrice anche inglese.

È anche naturale, per chi conosce questa scrittrice, che questi racconti o resoconti della vita delle sartine non siano dei processi morali, oltre che dei processi verbali. La Maraini narra e non predica e, se constata delle immoralità, constata anche maggiori moralità. Se vi sono delle sartine che lasciano la diritta via, ve ne sono di quelle che vi rimangono a malgrado di tutte le tentazioni e di tutte le seduzioni, o vi ritornano con una luminosa e laboriosa rassegnazione. Se esse cadono, la maggior parte delle volte la maggior colpa non è loro, ma dell'ambiente di lusso e di sfarzo con cui vengono a contatto e delle reti che sono tese continuamente dall'immoralismo maschile al loro desiderio d'eleganza e di agi e alla loro stanchezza. E dopo tutto, dopo l'avventura amorosa o le avventure amorose, quando il tempo della giovinezza è passato, quando le illusioni sono sfiorite e sono tramontate le speranze, queste sartine diventano le buone madri di famiglia, custodi a loro volta della casa e dei figliuoli, quelle madri, talvolta eroiche di sacrifizî e di sofferenze, che sviluppano in loro una grandezza di vera femminilità.

⁂

La via che conduce al peccato è, oggi specialmente, cosí facile, invitante e *glissante* per queste piccole eroine della moda e dell'amore che ci par miracolo che qualcuna di loro riesca a salvarsi e a serbar per la famiglia futura il senso dell'onestà senza eccessivi pericolamenti e accomodamenti. Pia, che levatasi piena di sonno all'alba per recarsi al laboratorio va la sera a portar abiti e cappelli nei grandi alberghi dalle cui camere le modiste e le sartine scendono per solito con le guance di fiamma e gli abiti sgualciti, è miracolo che esca incontaminata dall'avventura che le capita quella volta, che, vinta dal sonno e da un *whisky* traditore, si lascia trovare addormentata su un letto di albergo dal libertino marito di una cliente. Lina, diventata l'amante d'un ricco signore ammogliato che si rovina per lei, è miracolo che finisca col persuadersi che la vita ch'ella conduce tra tanto lusso e tanti divertimenti sia piú monotona e insoddisfacente per lei della vita che potrà darle un buon matrimonio con un modesto chauffeur di piazza, piú socialmente vicino a lei. La delicata Santina, per soddisfare il suo bisogno di romanzesco e suscitar la maraviglia delle compagne, racconta di incontri e di avventure nelle case ricche delle clienti e si compone una storia fantastica per nascondere la virtú sua e della madre e l'eroico servire che fanno entrambe alla crudeltà esigente della vita reale. Marietta, per amare il suo Gino che è fascista e che finirà coll'abbandonarla, subisce volontariamente i motteggi, gli insulti, il disprezzo di tutto il vicinato bolscevico ed accetta per premio della sua abnegazione e del suo coraggio, il tradimento. Filomena, che consente di andare a visitare un marchesino in un appartamento privato in cui altre compagne sono cadute nei lacci del seduttore di mestiere, riesce a scampare al pericolo pel provvido intervento del padre messo sull'avviso da una compagna di lei, prima condiscendente poi assalita dai rimorsi, e si salva, almeno per quella volta, quando ancora « non c'è stato nulla di male ».

Ma forse la piú compiuta novella del volume è quella intitolata: *Finché c'è vita....* dove l'immoralismo è doloroso e finisce col richiudersi in un accettante ambiente familiare. Elvira, figlia di padre ignoto, s'è lasciata convincere dalla madre a sposare, a diciotto anni, un garzone di macellaio che ella non ama. Naturalmente s'innamorerà subito d'un altro giovane, Mario, che la corteggia con sguardi di fuoco e inviti appassionati, da una finestra di faccia. Elvira accetta i primi incontri fuori della casa della suocera; poi consente che Mario venga in casa come fidanzato della cognata. Incomincia cosí una vita di finzioni e di sotterfugi umilianti, finché la povera donna è costretta a fuggire per nascondere il frutto della sua colpa. Ma Mario non può stare senza di lei e finisce col portarsela via dopo aver commesso un furto che gli permetterà di mantener lei e il figliuolo almeno per qualche tempo, il tempo di cercar lavoro. Ma viene arrestato ed Elvira si trova sola col suo bimbo in una città straniera, senza pane. Però, finché c'è vita c'è speranza. Ecco che il marito macellaio viene a rintracciarla e a riprenderla: la perdona, la riportàre in casa. Ella si lascia ricondurre. Mario uscirà un giorno di prigione. E la suocera e la cognata la riaccettano in casa, col bimbo frutto dell'adulterio. Finché c'è vita c'è speranza, pensa la cognata. Mario uscirà di carcere e tornerà a vedere l'amante e il bambino e lei, la cognata, la buona Rita, riuscirà forse a farsi sposare da lui....

Ma bisogna leggere il racconto, che è pieno d'una dolorosa umanità e di effetti ottenuti con una sobrietà cosí spoglia e sincera da parer fredda e dura, mentre sanguina e s'addensa. Un riassunto non può dare che una troppo pallida idea d'un racconto in cui i personaggi sono cosí reali da parer tuttora nella loro verità opaca e amorfa, quasi che la mano della scrittrice non li abbia condotti alla luce e alla sintesi dell'arte. Questa è una delle virtú della Maraini: che sempre i suoi personaggi, nella sua arte, rimangon vivi come nella vita e si specchiano nella nostra memoria con una immagine che pare palpabile e non sbiadisce.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il « Gondoliere » contro i mistificatori della storia veneta.** — La nobile campagna di Pompeo Molmenti contro coloro che imbastiscono narrazioni fantastiche a detrimento della verità storica e del buon nome di Venezia ha avuto un precedente nel vecchio giornalismo veneziano, come ci racconta Antonio Pilot nella rubrica « Il Giornalismo italiano » che Luigi Piccioni dirige nella *Rassegna nazionale*. Le critiche e le giuste proteste del « Gondoliere » furono provocate dal dramma lirico « Haydée » che, dato la prima volta all'« Opéra Comique » il 28 dicembre 1847, era stato musicato su libretto dello Scribe. Il Pilot si indugia in un ampio riassunto di quel libretto, il cui soggetto si riduce sostanzialmente a questo. Loredano sta perdendo al giuoco le fortune avite e non rifugge dai mezzi piú disonesti: bara e spoglia dei suoi beni e di quelli della pupilla Raffaella il suo competitore Donato, che finisce coll'uccidersi. La sorte in principio non gli è favorevole, nonostante che cerchi di rifarsi un nome con buone azioni, come la tutela di Raffaella e la liberazione di una prigioniera greca, la giovane Haydée. È per lui una continua minaccia Malipieri, che sa le sue losche manovre di giocatore. Gli avvenimenti si intrecciano con l'apparire di un incognito, che poi si rivela per il figlio del morto Donato, con l'amore di questo per Raffaella, con la rivelazione della bella Haydée, che si scopre di sangue reale, discendente dai Botzaris. Costei, devota a Loredano, spunta le armi insidiose di Malipieri e assiste al trionfo del suo protettore che è investito dell'alta dignità dogale. Questa sequela di casi, uscita dalla fantasia dello Scribe, non andò a genio ai direttori del « Gondoliere », Federico Weten e Giovanni Peruzzini, i quali insorsero con queste animose parole che meritano, per il loro patriottismo, di essere rievocate: « Ecco un nuovo titolo degli stranieri alla nostra gratitudine! Il signor Scribe per impastare un nuovo dramma che avesse il maraviglioso, lo strano ed il turpe, senza cui l'arte drammatica non si regge là in Francia, aveva bisogno di togliere da Venezia i piú strani concetti, i piú oscuri avvenimenti, ambigui e tristi personaggi, e creare insomma un dramma, come molti altri, a spese della nostra storia od almeno del nostro nome.... Se il Loredano dello Scribe non fosse doge, pazienza: noi rideremmo delle stranezze del nuovo dramma, come di tante altre favole che s'inventarono e s'inventano impunemente sopra di noi, lasciando a carico dell'autore le virtú e i vizii ond'egli arricchisce i suoi personaggi; ma come doge Loredano entra nel dominio della storia, e la storia, perdio, vuol essere rispettata!... Ma che giova ripetere lagni e rimostranze, che furono fatte le mille volte, e sempre inutilmente, non per Venezia soltanto, ma per l'Italia tutta? Bisogna invece gridare a quei signori: Fate pure: noi siamo spettatori della commedia ».

★ **Gli spettacoli teatrali dell'antica Roma.** — Anche gli spettacoli teatrali, come tutti gli altri *ludi* non *scaenici*, fecero parte nell'antica Roma di quel culto religioso che li accompagnava a solennità di ogni piú vario carattere e militare e civile. Ma le prime forme drammatiche, come ricorda Filippo Tambroni in uno studio pubblicato dal *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana* (ottobre 1925) se si prescinda dai versi « fescennini » le vediamo comparire soltanto nel IV secolo a. C. quando, secondo il preciso racconto di Livio, fu eseguita una rappresentazione scenica in un palco innalzato nel luogo stesso delle corse, con lo scopo di sollevare l'animo del popolo oppresso da mille terrori superstiziosi ed anche di placare l'ira degli dèi in occasione di una pestilenza. La forma rudimentale drammatica di Roma antica presupponeva una certa unità d'azione pur nella mescolanza degli elementi che la costituivano: mescolanza indicata dal nome di *satura* che ha un'etimologia analoga alla nostra *farsa* (*farcita*). Ma il punto di partenza di regolari spettacoli drammatici è dato dall'iniziativa di Livio Andronico che nel 240 a. C. allestí la rappresentazione di una commedia ridotta o tradotta dal greco. Questo carattere religioso degli spettacoli rimase integro anche quando l'arte o il semplice svago ne costituiva l'essenza. Sí che il formalismo del culto continuava ad imperare nella recita del dramma o della commedia. L'irregolarità anche minima, l'interruzione momentanea, l'incidente piú trascurabile obbligavano a ricominciare da capo: con molta soddisfazione del pubblico che ne aveva cosí prolungato il divertimento. Divertimento affatto gratuito, perché nessuno pagava e i posti, per secoli, furono eguali per tutti. Onde è facile immaginare quali somme folli richiedesse l'allestimento degli spettacoli, a cui provvedevano i magistrati a ciò incaricati coi fondi messi a loro disposizione dall'erario. Fondi spesso insufficienti, a cui gli stessi magistrati aggiungevano denaro proprio o degli amici loro o anche raccolto con pubbliche sottoscrizioni. L'incarico di tali organizzazioni riusciva in pratica cosí gravoso e rovinoso per chi vi sopraintendeva, che Augusto dovette intervenire a limitare queste liberalità insensate, prescrivendo che nessuno potesse concorrere alle spese con una somma piú che tripla di quella assegnata dallo Stato. I teatri prima costituiti da una scena di legno e da un semplice steccato, a traverso una graduale evoluzione arrivarono alla forma nota degli edifici stabili in pietra, di cui il primo esempio ci è fornito da quello di Pompeo, capace di 18.000 spettatori. Fino ai nostri giorni sono giunti gli avanzi del teatro eretto da Augusto in onore di Marcello, con 25.000 posti. Nell'organizzazione dello spettacolo teatrale entravano col magistrato incaricato (*Curator ludorum*) i *conductores* o impresari e i *domini gregi* o capocomici. Gli attori, soltanto di sesso maschile fino ai tempi bassi dell'impero, si reclutavano fra gli schiavi e gli affrancati, onde il dispregio in che era tenuta la professione teatrale. Ma la familiarità di cui taluni di essi furono onorati da eminenti cittadini e anche da imperatori valse a farne talvolta dei personaggi importanti. Quanto al repertorio esso era scelto dal capocomico, al quale facevano capo gli autori. Questi si ritiene che una volta venduto il dramma perdessero ogni altro eventuale diritto futuro, come se alla loro proprietà si sostituisse assoluta quella del direttore di compagnia o capocomico. I « giovani » autori anche in Roma antica si lamentavano di vedere i capocomici attratti dal vecchio repertorio di esito sicuro. La distribuzione delle parti effettuata naturalmente dal direttore della compagnia, consentiva forse l'intervento anche dell'autore. Insomma il piccolo mondo teatrale dell'antica Roma, penetrato e conosciuto com'è penetrato e conosciuto dall'articolista, rivela elementi che paiono se non d'oggi, di ieri: la « claque » compresa....

★ **Un'antica istituzione di cultura piemontese: la « Sampaolina ».** — Questa società, che il Denina nelle « Lettere Brandeburghesi » considerò tra le piú vive e proficue riunioni intellettuali del Piemonte nella seconda metà del Settecento e che fu citata come esempio, nel 1782, « all'Accademia di Prussia », non fu una vera e propria accademia, secondo il giudizio di C. Calcaterra, nella rievocazione che ne fa ne *La Cultura*, ma piuttosto un'ospitale e libera « conversazione », la quale tra il 1776 e il 1791 raccolse a Torino il fiore degli ingegni. Essa ha tuttora qualche rinomanza per il fatto che nel 1777 l'Alfieri vi lesse l'« Antigone »; ma, piú che per i consigli e gl'incitamenti dati dai frequentatori della Sampaolina al giovane tragico, questa è degna di essere richiamata dall'oblio, perché è uno dei simboli piú significativi del rinnovamento spirituale del Piemonte nella seconda metà del secolo decimottavo. Per il carattere e gl'intendimenti degli studiosi che accolse, per i lavori che promosse, per l'azione che esercitò fuori della sua stessa cerchia, essa significa nella Torino di quel tempo ravvivamento e allargamento degli studi classici e moderni, ripensamento della storia subalpina e italiana, indagine e assimilazione del pensiero europeo, incremento di ricerche scientifiche e un piú acuto desiderio di italianità nel pensare e nel dire. La sua attenzione fu rivolta principalmente alla storia. Le opere che la società promosse significano una revisione amorosa della storia militare, politica, civile, letteraria del Piemonte, compiuta con l'intendimento esplicito di mostrare come esso, spiritualmente, fosse fratello degnissimo delle altre regioni d'Italia, anzi, in alcune forme speciali di civiltà, superiore. I principali rielaboratori di questa concezione storica furono gli autori dei cinque volumi dei « Piemontesi illustri », cioè, in prima linea, il Denina, il Galeani Napione, il Tenivelli, che morí fucilato sulla piazza di Moncalieri nel 1797 e che Carlo Botta nella « Storia d'Italia » esaltò come precipuo suo maestro. Per le idee politiche codesti studiosi, nella maggior parte, si ricongiungono al Botero, da essi giudicato superiore al Machiavelli, e anzi, per opera del Napione e del Denina, giungono a una rielaborazione di tutta la concezione politica boteriana. Per gl'ideali militari rivolgono poi i loro sguardi ai capitani di Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I e a Vittorio Amedeo II, dal principe Eugenio a Carlo Emanuele III, poiché del nome di questi condottieri era piena la storia di tutta Europa negli ultimi tre secoli. Né soltanto al Piemonte, alla Savoia, al Nizzardo tengono rivolto lo sguardo, ma anche alla Sardegna, che dava allo Stato il titolo di Regno dopo il recente acquisto e che era parte viva della sua forza. Cosí l'azione di quella « conversazione » toccava tutta la vita dello Stato. Ma il pensiero principale a cui quegli studiosi facevano capo era, soprattutto, quello del « primato d'Italia » che il conte di San Raffaele veniva esaltando in versi e in prosa. Nel suo ampio « Proemio » alla « Storia dei due secoli famosi in Italia » egli rincorava la nazione a « risalir all'antica sua gloria di maestra e di oracolo delle nazioni ». È questo fra gli scritti che piú direttamente ispirarono l'opera storica dei frequentatori della « Sampaolina » e piú tardi il libro classico del Gioberti.

★ **Trattenimenti di Corte e di popolo nella Firenze del Settecento.** — La pubblicazione che il Solerti fece del « Diario del Serenissimo Granduca di Toscana » di Cesare Tinghi, dopo che M. Sterzi ebbe pubblicato nel « Giornale storico della letteratura italiana » il suo studio su Jacopo Cicognini, dà materia all'autore di questa memoria di tornare oggi sull'argomento nella rivista *La Rassegna*. Sappiamo cosí che fin dal 1611 si fa innanzi la figura del Cicognini, accolto con grandi applausi, sia dalla folla del popolo grasso e minuto che si stipava nei teatri delle compagnie, sia dai gentiluomini e dalle dame della Corte granducale, soliti a radunarsi nei fastosi saloni di palazzo Pitti o, ai primi calori estivi, nei freschi e verdi padiglioni di Boboli. Dell'anno seguente è « La comparsa dei cavalieri delle Stelle medicee », che ci interessa per l'originalità di dedurre il motivo dalle ben note scoperte che, giusto in quel torno di tempo, Galileo veniva facendo nei campi dell'astronomia; mentre alle tradizionali forme della sacra rappresentazione ci riporta « La rappresentazione di pastori con bella scena », che, auspice il Cicognini, fu fatta cinque anni dopo, nel 1617, nella Notte di Natale, dalla Compagnia di S. Antonio. Senonché la nostra attenzione è piuttosto richiamata, d'estate, nei giardini di Boboli, chè colla loro frescura offrivano un troppo dolce ristoro perché la Corte non ne approfittasse. E qui il Cicognini fu piú e piú volte invitato, nella sua doppia qualità di autore e d'attore, a divertire i nobili spettatori. « Et a primo dí di luglio — annota il Tinghi al 1618 ....— venute le 22 ore S. A. S. l'Arciduchessa et tutti signori fratelli e figlioli andorno al giardin de' Pitti nel labirinto di Boboli, dove era preparato per recitarvi una commedia, detta da alcuni giovani fiorentini all'improvviso; et fu opra parte rusticale, parte zannesca; detta et recitata bene; et avevano assettata la residenza per S. A. coperta per rispetto all'aria; et v'era tutte le dame di casa e quasi tutta la corte. Fu recitata detta commedia dal dottor Jacopo Cicognini.... et da molti altri giovani virtuosi ». L'abilità di tali attori dovette destare l'applauso generale, se quattro giorni dopo la Corte si rivolgeva agli stessi accademici per mettere in scena la « Fiera » del Buonarroti. Ma se i Medici cercavano cosí di ingannare il tempo, ben altrimenti si divertiva il buon popolo fiorentino coi suoi palii corsi all'aria aperta per le vie e per le piazze di Firenze, nelle quali, chiusi i fondachi, si accalcavano mercanti e artigiani. Cosí il 14 luglio del 1619, informa il Tinghi, « ....volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciduchessa et alle principesse et a tutto il popolo di Firenze, aveva fatto ordinare un palio di panno turcino (sic), da corrersi dalla colonna di S. Felice in Piazza perfino al Centauro, al canto dei Carnesecchi, con invenzione di villani, trasformati in civettoni.... ». Lo Sterzi si indugia su questa festa, per l'ampio ragguaglio che ne distese l'allora tredicenne figlio di Jacopo Cicognini, Iacinto, cui era serbata, come autore drammatico, una fortuna assai maggiore di quella conseguita dal padre. Il quale è da ricordarsi ancora per le due ultime menzioni che ne fa il Tinghi e che ci portano all'anno 1624. L'una riguarda la « Rappresentazione dell'Agnolo Raffaello e Tobia » e l'altra uno spettacolo che voleva essere un che di mezzo tra la pratica devota ed il festino: genere di componimento che attecchí moltissimo in quel secolo bigotto e che si può considerare come il precedente immediato dell'Oratorio.

★ **Ricordi di Turguenev.** — Il celebre romanziere russo è ricordato a Borgival, nota località dei dintorni di Parigi, da una lapide apposta sulla piccola casa dove morí il 3 settembre 1883. Ospite della Francia egli vi ebbe rapporti continuati e assai cordiali coi piú illustri scrittori della seconda metà dell'ottocento: da Flaubert a Daudet, dai Goncourt a Zola. Un collaboratore del *Figaro littéraire* fra le tante rievoca una pagina di Maupassant, presente a un incontro di Flaubert con Turguenev: l'abbraccio dei due giganti — anche Flaubert, com'è noto era di alta statura —: la testa dalla chioma e dalla gran barba candidissima del russo, un vero « Padre Eterno » da pala d'altare. In casa di Alfonso Daudet — a testimonianza dello stesso ospite — una sera a pranzo i giganti erano tre: perché a Flaubert e a Turguenev si era aggiunto Edmondo de Goncourt che pure misurava un metro e ottanta. Si sa che l'emancipazione dei servi trovò nel romanziere russo un apostolo e un precursore. Egli che aveva pubblicato nel 1852 quelle famose « Memorie di un signore russo » — che gli procurarono due mesi di prigione — e scritta la frase « il servaggio pesa sul popolo come un masso » ebbe la soddisfazione, nove anni piú tardi, di sentirsi dire dallo zar che nel concedere l'emancipazione dei servi si era ricordato del suo libro. È anche interessante l'esumazione delle risposte che quest'uomo dall'attività molteplice e spesso febbrile dette a una di quelle inchieste.... che una volta erano di moda. Non si peritò infatti di affermare che la massima felicità egli la vedeva nell'ozio e la massima infelicità nell'obbligo di fare qualchecosa; come luogo di soggiorno preferito indicava un paese ideale che ignorasse il freddo e come eroine preferite, nella realtà della vita, le ottime cuoche. L'articolista non accenna che taluno degli eminenti amici di Francia, e fra questi Edmondo de Goncourt che ne ha lasciato esplicita annotazione nel « Giornale » furono alquanto urtati dai giudizi che il Turguenev venne confidando a qualche suo intimo, il quale poi ne fece oggetto di pubblicazione ed erano giudizî e apprezzamenti piuttosto amari.... D'altra parte è indiscutibile che la figura e l'opera di Dostoievski che paiono destinate ad acquistare nel tempo un rilievo e una suggestione sempre maggiori sono fatti piuttosto per deprimere che non per esaltare l'antagonista: l'ostile Turguenev.

★ **Per la sistemazione delle tombe borboniche a Napoli.** — La questione, che non è soltanto storica e artistica, ma anche giuridica, è stata recentemente sollevata da una monografia di Franco Rubino Mazziotti (Tip. Pelosi, Napoli, 1925), il quale ha già ottenuti larghi consensi dalla stampa e da cospicue personalità. Pochi sapevano, fuori del Mezzogiorno, che ben ventuno salme reali e principesche, da oltre cinquant'anni, attendono degna sepoltura, accatastate come sono in due locali attigui alla chiesa di Santa Chiara. Soltanto la salma della venerabile serva di Dio, la regina Maria Cristina di Savoia, sposa di Ferdinando II, è uscita dall'oscurità della sepoltura provvisoria per essere tumulata in luogo sacro e riservato dentro la chiesa; ma il trattamento di eccezione deriva dall'aureola di santità che dà splendore alla fama della defunta regina. La ragione di quell'abbandono si spiega col fatto che non ebbe effettuazione l'espressa volontà dei Borboni di aver sepoltura definitiva nell'ipogeo della Chiesa di San Francesco di Paola, dopo il provvisorio deposito nei locali di Santa Chiara. Dalla passata amministrazione straordinaria della città di Napoli era stato deliberato di riparare al grave sconcio tumulando le salme lungo la parete interna del coretto superiore nella medesima chiesa di S. Chiara. Ma contro tale provvedimento è insorto il Mazziotti, dimostrando con larga documentazione archivistica e bibliografica che non è stato mai prescritto il volere sovrano per la sistemazione definitiva di quelle salme. Cosí questa deve avvenire unicamente nell'ipogeo del tempio di San Francesco di Paola, in piazza Plebiscito, di contro alla Reggia, che fu innalzato per voto di Ferdinando I, dopo il 1815, quando recuperò il Regno. La prima prova che l'autore può dare in ordine di tempo sull'avvenuta destinazione sovrana dell'ipogeo predetto a tomba dei Borboni, risale all'anno 1836, quando della notorietà del provvedimento ci rende testimonianza uno scrittore, il conte Giuseppe Perticari, il quale pubblicò una descrizione del nuovo Tempio, celebrandolo anche in versi, ed aggiunse questo commento all'ode III: « Qui si parla del tempio sotterraneo, che ha tutta la dimensione equivalente alla superiore del tempio, da una volta sostenuta su di una colonna centrale. Entro questo tempio saranno collocate in monumenti le ceneri dei sovrani ora depositate in Santa Chiara ». Quell'ipogeo non fu completato per il nuovo corso che ebbero gli avvenimenti dopo il '60: ma nessun atto del legislatore italiano ha revocato la disposizione borbonica, sicché essa deve considerarsi tuttora vigente come norma di diritto pubblico. Certo, occorrono mezzi considerevoli per condurre a termine l'impresa, ma non dubita il Mazziotti, che il popolo napoletano concorrerà in larga misura alle spese necessarie, considerando il bene smisurato che la città di Napoli ebbe da quei sovrani. Nessun pregiudizio può far considerare inopportuna la proposta del Mazziotti, perché la questione politica è naturalmente esclusa. Sarebbe anzi un anacronismo, dopo oltre mezzo secolo di unità, sollevare la pregiudiziale politica in una questione che si riduce ad un elementare sentimento umano e al doveroso compimento delle volontà dei trapassati.

★ **Gli inconvenienti di un premio e di una fondazione.** — Si tratta della fondazione dei fratelli Goncourt e del premio annuale che sono chiamati a disputarsi i romanzieri di Francia. Lucien Descaves, membro dell'Accademia Goncourt e però afflitto dagli obblighi dell'esame e del giudizio, rileva nel *Journal* che secondo i dati della « Bibliographie de la France » che si hanno completi per il 1924, si annoverarono millecentocinquanta romanzi su le novemila opere nuove registrate nell'anno. Tutto fa ritenere che la proporzione ed anche le cifre rimangano press'a poco le stesse per l'anno corrente. Sí che, detratte le ristampe e la produzione di autori « fuori concorso », ben ottocento romanzi saranno in gara per il premio che dev'essere assegnato il mese prossimo. Poiché il termine per la presentazione dei volumi è scaduto col primo di novembre, rimangono ai commissari due mesi per le degustazioni e relativa valutazione di ottocento romanzi. Ora questo coscienzioso giurato ci assicura che con tutta la buona volontà da cui si presuma animata la commissione, è matematicamente provato che nessuno dei suoi componenti arriva a leggere — come dovrebbe — ogni romanzo presentato al concorso. Eppure le intenzioni del fondatore e i criteri seguíti costantemente dall'Accademia imporrebbero proprio la ricerca dei valori ignorati, dei nomi oscuri, cioè di quelli che, nel numero strabocchevole, rischiano per l'appunto di non avere nemmeno la soddisfazione dell'esame attento preliminare. Lo stesso accademico aveva proposto, ad evitare troppo gravi ingiustizie, che il premio potesse venire diviso. Ma gli autori, soprattutto i giovani, insorsero contro questo emendamento. Ogni anno gli Accademici Goncourt sono quindi obbligati a riconoscere che fra i nuovi romanzi ce n'è uno incontestabilmente degno di cogliere la palma del trionfo. E questo anche quando la giuria è persuasa che meritevoli del premio allo stesso modo sarebbero almeno altri tre o quattro. Anche l'impegno di non curar che la produzione romanzesca sembra alquanto irragionevole all'articolista, come quello di non accettare contributi di nuova provenienza. Si ricorda infatti come l'Accademia Goncourt fosse obbligata a rifiutare un cospicuo legato di Henry Bataille che con le sue disposizioni testamentarie aveva inteso di istituire un premio che portasse il suo nome. Insomma a ventitré anni di distanza dall'istituzione del premio Goncourt sembrerebbe opportuno a uno degli accademici piú autorevoli, di svecchiarne le norme troppo rigide condannate ormai dall'esperienza.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un'ape d'alveare italiano in Francia.

Le relazioni tra l'*Aminta* del Tasso e l'*Astrée* di Honoré d'Urfé già sono state studiate; credo piú particolarmente che da altri, dalla sig. Carlotta Banti in uno speciale lavoro che uscí a Milano nel 1895. Ma sopra gli effetti della Favola tassesca in Francia, e quindi anché altrove in Europa, c'è forse da racimolare qualcosa in piú: le notiziette capitano quando e dove non si aspettano, e ne ho ora innanzi qualcuna. Non dispiacerà un saggio.

Nel leggere i deliziosi *Mémoires* di Margherita Giovanna Cordier Delaunay, comunemente nota sotto il nome maritale di baronessa De Staal (1684-1750), mi sono imbattuto nel racconto di quelle famose feste date, nella sua principesca dimora di Sceaux, da Luisa Benedetta di Borbone duchessa del Maine. E là ho ritrovato, fra il resto, le rappresentazioni delle cosí dette « grandes nuits », che han tanta affinità agli spettacoli aulici ai quali appartiene, insomma, l'*Aminta*.

Or ecco che proprio a questa ci richiamano l'insegna e il motto inventati per la duchessa quando ella prese marito: un'ape con le parole *Piccola sí ma fa pur gravi le ferite.* Graziosissima allusione alla piccolezza minuscola della sua personcina, che era del resto ben proporzionata, e all'amore che si doveva supporre, almeno nelle nozze, e proclamare verso lei da parte del duca, figlio legittimato di Luigi XIV e di madama De Montespan, e da parte dei cortigiani e letterati spasimanti.

Nel suo candido ma feroce egoismo costei, piú che allo specchio dove si mirava quale era, dava fede, e ne traeva ragione di vanto, alle entusiastiche affermazioni di quanti le stavano intorno ad ammirarla.

L'insegna dell'ape e il motto italiano saran subito riconosciuti da piú d'uno come attinti ai versi 1-2 della prima scena dell'atto secondo nell'*Aminta*. Può ben darsi che già il riscontro sia stato fatto da qualche erudito; ma non sto a ricercarne, tenendomi pago del mancarne la menzione nelle pagine illustrative preposte dai fratelli Barrière alla loro edizione dei *Mémoires* della baronessa. Anche per la ragione cronologica sarebbe vano cercare il riscontro nell'*Aminta difeso e illustrato* da Giusto Fontanini, che tante volte vi riprese e confutò il Menagio nel 1700; e tanto peggio sarebbe cercarlo nelle *Osservazioni* di questo sopra l'*Aminta*, uscite nel 1653.

Parla dunque, in quel punto della favola pastorale, il Satiro, e dice:

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite!

Dové ripeterseli, questi versi, piú d'una volta la povera Margherita Giovanna nella prigionia che per molti mesi sofferse dentro la Bastiglia, perché compromessa dalle ducali stoltezze; ed anche poté ripeterseli, con altra applicazione, nelle varie e pur sempre nobili esperienze che fece della passione amorosa.

Una volta non era arrivata a prepararsi il suicidio e a scrivere allo spietato amante una lettera d'addio? E dopo avere rinunziato a quella morte, non fu per isvenire quando, dopo parecchi anni, lo sentí a caso nominare? « Quelqu'un par hasard l'ayant nommé, j'en reçus une telle impression, que, voulant sortir un moment après du lieu où j'étais, les forces me manquèrent, et je fus prête à tomber. Je me suis étonnée bien de fois qu'un sentiment privé de tout aliment eût conservé tant de force ».

Cfr., se ti piace, *Vita nuova*, XIV, 4-8, e *Purgatorio*, XXX, 34-48!

Insegna e motto servirono, per capriccio della duchessa, a distinguere i decorati da lei di un ordine cavalleresco da lei istituito nel 1703, della « Mouche-à-miel », che è sinonimo, come tutti sanno, di « abeille ».

Guido Mazzoni.

BIBLIOGRAFIE

Dante e Gustavo Modena.

Delle sugose *Note dantesche*, stampate e ristampate di fresco da Luigi Piccioni con altri suoi scritti (1), mi richiamano alla memoria una discussione avvenuta nella state di quest'anno in una brigatella di studiosi sul piú forte commentatore di Dante. Uno parteggiava per Venturi; un altro per lo Scartazzini; un terzo pel Torraca; quando saltò a dire il piú vecchio di tutti noi: Non ho troppo sulle dita i vostri commentatori; ma sostengo che se aveste sentito al par di me declamare i canti danteschi da Gustavo Modena, converreste oggi essere stato lui il migliore degl'interpreti.

Cosí la pensava anche il bravo *Collodi* (Carlo Lorenzini), il quale dopo averlo udito al teatro Niccolini nel canto XXV dell'*Inferno* e in quello de' Simoniaci, ne concludeva, quasi a riassumere le profonde commozioni provatevi, « che fra i mille e mille commenti della *Divina Commedia*, il piú vero di tutti, il piú efficace è incontrastabilmente Gustavo Modena » (2).

L'ultima volta che il sommo artista fanatizzò il pubblico veneziano con siffatta recitazione fu, sulla fine del giugno 1844, nel teatro Apollo (ora Goldoni), alla cui ribalta comparve, qual era di solito, in atto d'improvvisare egli stesso i versi sublimi, e vestito alla foggia dantesca. Di che m'ha l'aria di riprenderlo Luigi Rasi nei suoi *Comici italiani*, trovando tale abito poco logico o addirittura grottesco; ma regge l'appunto, tenendo presente che il Modena fingeva in quelle recite essere Dante in persona che dettasse inspirato i suoi versi?...

Gli applausi di quella sera non si contano e non si contano nemmeno le ghirlande di fiori e le corone d'alloro che tappezzavano letteralmente la scena. Ma io penso che forse piú ancora furono gradite dal Modena le sestine scritte in quest'occasione da un gentile poeta, Giovanni Peruzzini: sestine che levo da un giornale del tempo, e regalo a mia volta ai lettori del *Marzocco*.

Parla

L'OMBRA DI DANTE

Scoperchiatemi la fossa
Che da secoli mi serra!
Tutta l'anima m'ha scossa
Una voce della terra:
Quella voce udir io possa....
Scoperchiatemi la fossa!
Non m'inganno: il suon è questo
Questo è il suon de' versi miei!
Tu che a vita m'hai ridesto,
O magnanimo, chi sei?
Chi è il mortal nell'universo
Eco degna del mio verso?
Ah, ti veggo! — Eccitatore
Era un Nume al canto mio
Nel tuo volto, nel tuo core
Sta lo spiro di quel Dio....
Non temer di profanarmi,
Tu se' degno de' miei carmi.

Cesare Musatti.

---

(1) Tra poeti e giornalisti. Note di storia e di critica letteraria. Livorno Giusti, 1925.

(2) La *Nazione* 7 agosto 1860.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	1,00
Sicilia-Calabria . .	1,00
Giorgio Vasari . .	1,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 13.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **"ARBITER,,** :: :: **MILANO** :: :: **Via S. Marco, 46**

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Contiene: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc. corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

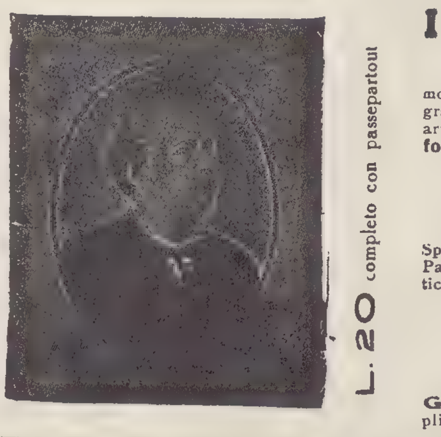

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

NEYRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

TOSSI
PASTIGLIE
PASTIGLIE BERTELLI
CATRAMINA
TOSSE
A. BERTELLI & C. MILANO
BERTELLI
CATARRI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Scadenza

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 47. **SOMMARIO** 22 Novembre 1925

Dante, la sua fortuna e il suo influsso in Inghilterra, G. S. GARGÀNO. — **L'archivio di un diarista d'eccezione,** DIEGO ANGELI. — **Un commediografo popolare del Rinascimento,** CESARE LEVI. — **Senza invenzione:** E. Allodoli, L. Viani. LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La sorte di due mausolei imperiali.* — *Carrara e la sua industria del passato.* — *José Maria De Heredia bibliotecario.* — *Una pianta secolare: il mogano.* — *Un'anticipazione della fotografia nel* 1780. — **Commenti e frammenti:** Principi inglesi a Milano nel Setteceato, ALESSANDRO GIULINI. — Ancora sul Manzoni a Pistoia, ARDUINO SCAFI. — **Bibliografie:** Visioni storiche di Roma, X.

Dante, la sua fortuna e il suo influsso in Inghilterra.

La storia della fama di Dante oltre i confini della patria e l'influsso di lui sulle letterature europee hanno formato e formano uno di quei *loci* intorno ai quali i dantisti e gli studiosi di letterature comparate si sono piú o meno largamente intrattenuti.

Sono ricerche assai interessanti; le quali però difficilmente conducono ad alcun risultato importante, fuor che a questa constatazione, che è applicabile indistintamente ai pochi grandi genî che la natura ha prodotto nel mondo, senza distinguere l'un dall'altro ostello: che certi nomi non appartengono ad alcuna nazione particolarmente, ma finiscono per essere patrimonio comune di tutto il genere umano.

Ed è naturale allora che presso tutti i popoli essi sieno e studiati e tradotti, e che da essi qualche ispirazione abbiano tratto e artisti e poeti di ogni paese.

Certo è di grande soddisfazione per noi constatare che la divulgazione della *Commedia* ha raggiunto termini ai quali forse nessun altro libro si accosta, se se ne eccettui la Bibbia; e noi leggiamo con piacere il primo capitolo di introduzione della recente opera di Michele Renzulli, *Dante nella letteratura inglese* (Firenze, Società ed.: «La Via», 1925) nel quale sono registrati con diligenza le traduzioni e gli studi che in tutto il mondo sono fioriti intorno all'immortale poema e intorno alla personalità del suo autore; ma è anche vero che queste notizie ci erano un po' familiari, mentre ciò che oggi avremmo volentieri ricercato in una simile rassegna sarebbe stato un quadro del diverso spirito col quale, in relazione con la razza, con le tradizioni letterarie, col genio stesso di una nazione straniera, è stata via via interpretata la potente visione: e a questo studio, anche sommario, non sarebbero mancati i sussidi. C'è per esempio una ragione del fatto notato dal nostro autore che «la fortuna di Dante in Francia non ha, in generale, le gloriose tradizioni che vanta nelle altre nazioni»? Io credo di sí, e son dolente di non trovare alcun accenno a ciò nel recente libro e solo delle notizie cronologiche che modestamente conoscevo.

Ma il Renzulli potrebbe rispondere a queste mie osservazioni che quel suo primo capitolo, *Dante all'estero*, è una semplice introduzione alle pagine che studiano il nostro poeta in Inghilterra, la cui letteratura «è stata cosí profondamente e cosí costantemente alitata dallo spirito alighieriano».

Voglio crederlo e cerco le prove diligentemente accumulate. Intanto mi soddisfa il capitolo secondo, *Dante e i critici inglesi*, in cui è registrato accuratamente ciò che riguarda la fortuna della fama del nostro massimo poeta. Il Renzulli è bene informato e sui traduttori, e sugli studiosi di lui, ed anche sui suoi detrattori. Sui quali era forse avveduto fermarsi di piú e mostrare da quali cause organiche poté derivare il fatto che Walter Savage Landor e Leigh Hunt non sentirono alcuna affinità elettiva col grande fiorentino.

Gli inglesi per il loro temperamento morale sono naturalmente inclini a pregiare le grandi concezioni artistiche che mettono in rilievo la serietà e la profondità della vita, e Dante è stato il primo poeta del mondo moderno che abbia tracciato con mano potente e sicura le linee entro cui s'agita la tragedia dell'anima umana. Non v'è popolo che sia piú atto dell'anglosassone a comprendere il maschio atteggiamento di lui; ma non v'è popolo ancora che meno sia incline ad assimilarsi le forme nelle quali si è incarnato un potente pensiero. Chi svolga le pagine di quella ricchissima letteratura, troverà, anche nei periodi in cui via via si manifestò piú insistente, un influsso forestiero, italiano o francese, a mo' di esempio, che c'è sempre qualche cosa di irriducibile nel temperamento nazionale ad appropriarsi gli altrui modi. E cosí è successo per Dante. Si può trovare nei poeti dell'isola piú di una riminiscenza italiana, ma si può giurare che essa è, se non rischio di essere ambiguo, puramente esteriore. Allorché il Renzulli si ferma su Chaucer, per mostrare che *The house of Fame* è d'ispirazione dantesca, mi viene il desiderio di arrestarlo nella sua affermazione, e porgli la pregiudiziale che non si può parlare di «influssi» letterari se non quando c'è identità di «spiriti» letterari. Si sa che lo Chaucer fu uno studioso del nostro poeta, che si ricordò in piú d'un luogo di certi suoi versi; ma tutta la sua visione, tutto il suo viaggio verso l'allegorica casa è cosí pieno di capricciose stravaganze e cosí percorso da un soffio di umorismo strettamente isolano, che ogni parallelo diventa del tutto inefficace. Bisognerebbe, se volessimo trovare qualche termine di confronto a quel poema, risalire piú indietro di Dante: a quelle allegorie medievali, disordinate ed esagerate e cosí lontane da quella severità di contorni, da quell'armonia di insieme, da quella logica successione di scene nelle quali il fiorentino ha contenuta la sua, facendo veramente opera nuova ed originale.

Quando si arriva a Edmund Spenser ogni legame con Dante non può essere che irremissibilmente rotto. L'allegoria delle *Faery Queen* è d'altro genere che la dantesca. La galante società elisabettiana non fu insensibile alle seduzioni del Petrarca e dell'Ariosto, ma fu estranea al severo spirito dell'uomo che aveva negli occhi le terribili o le ineffabili visioni della giustizia divina. Se qualche punto di contatto pare esistere fra alcune allegorie dantesche e spenseriane, non dobbiamo lasciarci ingannare dalle apparenze; bisogna che pensiamo che quel modo di concepire ha anche la sua topica a cui tutti potevano ricorrere. Se ci sono varie espressioni che echeggiano versi della *Commedia* bisogna che ci rendiamo conto che esse ci possono ricondurre a quello spirito platonico che informò molta della poesia del rinascimento inglese e che era nell'aria poetica del tempo. Cosí non corrisponde forse al vero la credenza che questo verso:

But love that is to a gentle brest begun

sia proprio la precisa traduzione dell'altro:

Amor che al cor gentil ratto s'apprende.

E altro potremmo aggiungere su altre corrispondenze che alcuni si ostinano a vedere, massime i critici tedeschi, che sono di una sottigliezza artificiosa in queste ricerche di letteratura comparata e di fonti. I loro paralleli il piú delle volte non hanno che uno scarso valore, perché mettersi a sfogliare le pagine di un poeta e notare gli incontri occasionali o voluti con un altro, non indica alcuna derivazione veramente interiore.

Vi sono in certi capilavori alcune espressioni che si sono tramandate di generazione in generazione, che hanno varcato i mari ed i monti per imprimersi nella memoria degli uomini di tutta la terra, perché in esse, per dirla con Dante stesso, *voglia* ed *argomento* sono riusciti ad essere egualmente «pennuti in ali». Vi sono certe figure che concepite con una inarrivabile e piena evidenza sono diventate le rappresentanti tipiche di un particolare stato d'animo agitato della piú intensa vita della passione: e c'è chi, colto nella vicenda dell'esistenza umana il rinnovarsi di quel medesimo stato, ricorre naturalmente, per colorire la sua idea, all'esempio insuperato. Ebbene noi possiamo, sí, parlare di azione di un poeta su un altro, ma solo in un senso limitato: non potremo asserire che vi è un vero e proprio influsso del primo sul secondo, se mancano tutte le circostanze che abbiano modificato profondamente un modo di concezione e di rappresentazione. Quando io sento affermare, per esempio, che la figura del Saul alfieriano è amletiana, non so consentire nell'ammettere l'influsso del poeta inglese sul nostro, e vedo solo la barriera insormontabile che è tra le due personalità artistiche. Il Renzulli in tutto il suo lavoro diligente e minuzioso trascurà sempre il carattere fondamentale dell'autore inglese che egli esamina nelle sue relazioni con la nostra maggior Musa, e il suo libro ha perciò un valore relativo: prova soltanto quanto è stata larga presso gli anglosassoni la diffusione della gloria nostrana, ma non sempre quanto essa abbia realmente modificato l'anima poetica dell'isola.

John Milton è uno studioso della *Commedia*, certamente, e di essa ha mostrato nel suo poema di ricordarsi piú di una volta. Le prove sono raccolte tutte nelle pagine del Renzulli; ma lo spirito che informa il *Paradiso perduto* è ben diverso da quello che domina nei canti della visione italiana. Che valgono certi richiami se non a constatare soltanto una erudizione letteraria?

Ma tant'è: tutto il libro che esaminiamo è fondato sul sistema di queste relazioni esteriori, e perciò noi dobbiamo rassegnarci a vedere il problema da un tale punto di vista; ad ammettere l'azione di Dante sull'opera di Giorgio Byron, sol perché questi nella *Profezia di Dante* evocò il tormentato spirito dell'esule fiorentino con quel tumulto di sentimenti che ruggivano nella sua anima inquieta e ribelle, sol perché risentí quanto della passione di Francesca s'agitava nel suo cuore, sol perché l'oscura e terribile tragedia del Conte Ugolino colpí la sua fantasia. Ma chi potrebbe parlare di una vera azione del poeta sacro sull'opera byroniana, sensuale, sfrenata e alle volte piena di un cinismo ora rude ora umoristicamente grazioso?

Ed è il caso anche di Percy Bisshe Shelley. Quando io leggo, a proposito dell'*Epipsichidion*, queste parole del Renzulli: «Fin dai primi versi dell'altissima lirica vediamo lo Spirito di Dante aleggiare sul capo del giovane e grande poeta, man mano che reminiscenze della *Vita Nuova*, del I e del V Canto del *Purgatorio* e del I Canto dell'*Inferno* sfuggono inconsciamente dalla penna shelleyana», non so vedere, nonostante tutti i ricordi, nonostante tutte le dichiarazioni dell'autore, nessuna salda relazione tra l'ideale della bellezza femminile della *Vita Nuova*, tra la bellezza angelicata di Beatrice e quella profondamente umana e ideale di Emilia Viviani; e so che l'*Epipsichidion* è il piú alto canto in cui la passione, e il fremito dei sensi sia stato trasportato nella piú eterea sfera del sentimento. Di dantesco non so vedere se non l'illusione del poeta di essere salito anch'egli in quella pura atmosfera nella quale i desideri dell'amatore dugentista si acquietavano profondamente.

Non insisto in queste riflessioni per i risultati che a proposito dei poeti dell'età vittoriana ci presenta il Renzulli, perché dovrei sempre ripetermi; anche a proposito di Dante Gabriele Rossetti, che ha piú di tutti echeggiato lo spirito dei poeti stilnovistici nostri nella sua opera lirica. Ma con quale spirito diverso dai suoi modelli, ma con quanto senso di estetismo letterario il Renzulli non ci fa vedere.

Eppure il suo libro è di una utilità grande per la conoscenza della fortuna esteriore di Dante: non del suo influsso propriamente detto che noi dobbiamo continuare a credere, per una serie di ragioni che è inutile qui ripetere, essere stato scarso, non solo fuori di Italia, ma anche presso di noi.

Diversamente che per il Petrarca. Costui sí, ha veramente il vanto di avere esercitato un'azione sulla poesia mondiale, costui, sí, ha veramente modificato l'atmosfera morale del mondo dell'arte, e noi possiamo parlare di petrarchismo come di un fenomeno importante universale; ma male parleremmo, in questo senso, di un vero e proprio dantismo.

Del resto, amiamo meglio di vedere cosí l'autore della *Commedia*: superbo e inaccessibile nella sua solitudine.

G. S. Gargàno.

L'archivio di un diarista d'eccezione.

C'è a Roma, davanti a quell'albergo dell'Orso dove forse fu Rabelais e dove certamente è stato Montaigne, un palazzetto modernizzato che si potrebbe veramente chiamare il Tempio delle Lettere e dell'Amicizia. Non vi è scrittore francese, di questi ultimi cinquant'anni, che venendo a Roma non abbia fatto una visita — breve o lunga a seconda dei casi — al proprietario ospitale di quella dimora. Paolo Bourget, che abitava l'Hotel Victoria in Via due Macelli, vi passò intiere giornate consultando libri e incontrandovi signore del gran mondo, all'epoca di *Cosmopolis* e Guy de Maupassant vi conobbe Giacomo Barzellotti al cui volume su David Lazzaretti doveva dedicare il suo saggio cosí singolare. Abele Hermant, reduce dal suo viaggio in Oriente raccontò una sera agli ospiti riuniti intorno alla tavola del tè, quel suo *Frisson de Paris* che fu il primo romanzo di una lunga serie — quanto lunga, pur troppo! — con la quale avrebbe dovuto piú tardi illustrare gli avvenimenti della cronaca contemporanea; e Marcel Prevost vi leggeva i capitoli del suo *Jardin d'automne*, che stava scrivendo all'Ariccia nella villa del proprietario di quel palazzetto di cui era ospite. Francesco Coppée veniva a riposarvisi — fra le cinque e le sette — dei suoi vagabondaggi romani e Ferdinando Brunetière, vi sferrava l'arguzia universitaria che gli era propria contro i suoi nemici letterarî che non erano pochi. E quanti personaggi della storia e della politica si sono incontrati fra quelle mura! Da S. M. l'Imperatrice Eugenia, che era la zia del padrone di casa, al Maresciallo Foch, il vittorioso della grande guerra; al Principe Bonaparte, al signor Briand. Taluni, anzi, chiedevano al padrone di casa, di potervi incontrare quei personaggi che non avrebbero potuto vedere altrove senza compromettersi e io posso dire di aver assistito a molti di questi incontri «casuali» dai quali poi dovevano svolgersi avvenimenti politici che avrebbero interessato la storia del mondo. E poiché il padrone di casa si compiace di queste riunioni, si potrebbe dire che la sua dimora fu veramente il territorio neutro dove italiani e francesi hanno piú volte fraternizzato nella luce ideale dell'arte. È in quelle stanze che poeti come Gabriele d'Annunzio o pittori come Aristide Sartorio hanno preparato i loro trionfi parigini ed è in quelle stanze che Eleonora Duse si creò quell'ambiente di amicizie ammirative che le consentí il grande viaggio di Francia. E intorno a lei Matilde Serao e Arrigo Boito, Cesare Pascarella e Ferdinando Martini, Giovanni Verga e Adolfo de Bosis, fino a noi — in quelli anni, giovanissimi — che vi facevamo «scuola di vita» e imparavamo a conoscere un mondo cosí diverso da quello frequentato dai letteratoidi in erba. Di tutti costoro si trovano, anche oggi, tracce numerose nel bel palazzotto cinquecentesco: lettere e disegni, versi improvvisati sui lunghi *Kimonos* giapponesi che decorano le pareti di un salottino e osservazioni preziose lasciate in un *album* o sopra un ventaglio, versi e osservazioni che fanno rivivere tutto un periodo e mantengono sempre vivo il meraviglioso archivio che ivi è raccolto. Perché il padrone di quella dimora è il conte Giuseppe Primoli e io non credo che esista al mondo un altro archivio dove la storia e la letteratura francese e italiana di questo ultimo secolo, possano trovare cosí imprevisti e cosí magnifici monumenti.

⁂

Figlio di una Bonaparte del ramo romano dei principi di Canino e nato col secondo Impero, spirito essenzialmente letterario e argutissimo in ogni faccia del suo ingegno, egli per tutta la vita si è trovato in contatto con quelli uomini che piú hanno rappresentato l'epoca loro. E poiché si sapeva la sua passione intelligente per tutto quello che si riferiva alle lettere e alle arti, ad uno ad uno gli archivi letterarî e artistici della famiglia hanno trovato il loro posto presso di lui. Disegni e incisioni, lettere e manoscritti rari, busti e statuette di scultori illustri, diarî preziosi e piú preziose confidenze, si allineano negli scaffali della sua bella biblioteca e formano un insieme quale raramente è dato di vedere. Basterebbe la serie degli *Albums* napoleonici, per far rivivere tutta l'epopea familiare della grande razza conquistatrice. Perché quella stirpe guerriera fu anche squisitamente artistica e sarebbe un curioso studio da farsi, l'analisi dei varî tentativi pittorici di coloro che durante i giorni di esilio e di aspettativa avevano adottato — come loro impresa — un albero spoglio delle sue foglie con in esergo il motto: *Finché sol non torni*. Tutti costoro, furono piú o meno aspiranti pittori e perfino Napoleone III, da giovinetto, si dilettò a riprodurre paesaggi svizzeri acquarellati alla seppia e non privi di una certa ingenua abilità. Piú fecondo, invece, fu suo fratello, colui che morí in Romagna e che aveva dedicato la sua esistenza giovanile alle grandi lotte del Risorgimento e accanto a lui la principessa Carlotta di cui il conte Primoli possiede una gran quantità di quei paesi romantici che furono di moda fra il '30 e il '60. L'ultimo artista della famiglia fu il principe Eugenio Napoleone, colui che la «inconscia zagaglia barbara» spense tra le alte erbe del *veldt* sudafricano e che anch'io ricordo a Firenze, scolaro di Giovanni Fattori di cui ammirava molto i quadri di battaglie e le acqueforti militari. Il che — si era nel 1875, si noti bene! — rappresentava un bell'indizio di sensibilità artistica.

In uno degli *albums* c'è anche tutta una serie di lettere di quella enigmatica figura che fu Letizia Ramorino Bonaparte, «Madame mère», lettere dirette per la maggior parte ai suoi figli. Queste lettere sono dettate in italiano e scritte con quella calligrafia impersonale che era propria ai segretarî e sopra tutto alle segretarie di quei tempi. Sono piene di consigli pratici; dati con un certo ritegno e una certa dignità quale si addice alla «corsa Niobe» come noi ce la siamo immaginata. Solo, alla fine, la madre di Cesare, ritrova se stessa e scrive di suo pugno — la calligrafia è incerta e molto *bonne femme* — firmandosi: *la vostra ottima madre Letizia.* Erano gli anni dell'esilio ed ella viveva la sua vita solitaria nel grande palazzo di Piazza Venezia, alle cui finestre imbavagliate i romani la vedevano in tutta la solennità della sua maschera imperiale.

Ma gli *albums* dove si conservano le collezioni di disegni napoleonici, hanno anche un'altra importanza che vorrei chiamare cronistica. In essi, in fatti, sono una quantità di caricature, di disegni d'attualità, di *charges* fatte giorno per giorno durante i soggiorni imperiali e principeschi di Saint-Cloud o di Enghien. In quei rapidi schizzi — per la maggior parte del pittore Giraud — è tutta la cronaca familiare dell'Imperatore e dei suoi. Passeggiate lungo le dune di Trouville, o angoli ombrosi di bosco dove qualche Principessa imperiale sta leggendo o lavorando in un breve cerchio di amici. Memorie di piccoli incidenti dimenticati o caricature di personaggi che in quei giorni rappresentavano la grandezza del pensiero francese o la potenza della sua politica: uomini illustri e ignoti passanti che il caso aveva portato nell'orbita imperiale. Poi, di tanto in tanto qualcosa che fissa la nostra attenzione, qualche ricordo che suscita il nostro interesse. Cosí, ad un tratto ecco balzare fuori dalle pagine di uno di quelli *albums* la bella figura maschia di Abd-el-Kader, che Napoleone III aveva liberato dalla prigionia e che ora riceveva come ospite nel suo castello: e sotto quel ritratto pieno di forza e di carattere la firma illustre di Carpeaux!

⁂

Ma un altro lato, curioso e importante dell'archivio Primoli — e questo, credo, unico al mondo — è quello fotografico. Vi fu un tempo in cui il conte Giuseppe fu un appassionato fotografo. Si può anzi dire che egli fu tra i primissimi a popolarizzare l'istantanea o, per essere piú esatti, a dare all'istantanea l'importanza di un documento storico. Non vi è avvenimento politico di Francia o d'Italia che egli non abbia fissato sulla lastra, come non vi è personaggio illustre di cui non abbia preso le sembianze. Ma sono istantanee preziose, brani di vita vissuta ritratti nella intimità, che giovano mirabilmente a darci la fisonomia di tutto quel periodo che va dal 1885 al '900, periodo per noi tanto piú importante in quanto che comprende gli ultimi bagliori dei grandi astri luminosi del secondo impero. Cosí fra le molte fotografie istantanee, ne rammento una di Alessandro Dumas figlio, fatta nel viale delle sfingi a Villa Sardou e nella quale il grande scrittore sta contemplando e quasi interrogando uno dei mostri marmorei: fotografia veramente curiosa se si pensa che in quei giorni egli era intento a scrivere quella *Route de Thèbes*, interrotta dalla morte quando stava per esser compiuta! E un'altra che ebbe una certa ripercussione in quei giorni e che il conte Primoli poté fare vincendo molte difficoltà: il Re Umberto che stringe la mano al Cardinale Bonaparte. In quell'epoca un Re di Casa Savoia non aveva ancora avuto nessun contatto ufficiale con un principe della Chiesa e dell'avvenimento si parlò non poco nella cronaca dei giornali. Il principe Gerolamo Napoleone, colpito dall'influenza — era il primo anno in cui la nuova malattia aveva fatto la sua comparsa nel mondo ed egli doveva esserne la vittima illustre — agonizzava in un appartamento dell'Albergo di Russia. Il Re Umberto, che del principe era cognato, si recava ogni giorno a visitarlo e fu durante una di queste visite che s'incontrò col cardinale Luciano Bonaparte, una delle figure piú nobili e piú pure di tutta la curia romana. Sovrano e porporato si strinsero cordialmente la mano e il conte Primoli che era presente, poté fotografare la scena che in quei giorni ebbe l'importanza di un avvenimento.

Ma di simili sorprese, l'archivio del Palazzo di Via Zanardelli può riserbarne molte, senza contare la parte piú dilettosa di esso, la viva memoria del conte Primoli che è di per se stesso un magnifico evocatore di cose e di persone. Chiunque segue i suoi belli articoli di memorie personali che va pubblicando sulla *Revue des Deux Mondes*, sa quale arte deliziosa sia la sua. I suoi diarî, i suoi appunti e le sue note formano una parte non trascurabile di quell'archivio magnifico, che è senza prezzo per la storia dei due imperi: ma la sua conversazione intima è il piú delizioso comento a quella storia. Conversatore di razza, egli sa evocare con una frase, con una parola, con un accenno arguto e sapiente, tutta quanta un'epoca. E poiché la sorte gli ha dato di vivere in uno dei piú straordinarî periodi della nostra storia e poiché egli si è finalmente deciso di far partecipe il pubblico di quei suoi ricordi e di quella sua esperienza, l'opera che ne deriverà — e si può giudicare da questi suoi primi saggi — sarà veramente preziosa per tutti coloro che cercano nel passato quasi un' intima luce che valga ad illuminare anche il presente.

Diego Angeli.

Un commediografo popolare del Rinascimento.

Ai primi d'aprile del 1902 si rappresentava al piccolo teatro parigino de « La Bodinière », a cura di una Società drammatica detta dei « Latini », una specie di farsa drammatica intitolata *Bilora*, che Luciano Zúccoli ed Ephrem Vincent avevano tradotta da un autor comico del Cinquecento: Angelo Beolco, detto *il Ruzzante*. Il titolo della piccola commedia doveva esser sconosciuto anche ai letterati italiani — si trattava in realtà del *Secondo dialogo in lingua rustica* del Ruzzante, cosí ribattezzato dal nome del suo protagonista — ma poco noto in verità era anche l'autore, ché, nonostante le accurate e sostanziose ricerche di Emilio Lovarini, questo gran comico popolare del nostro Rinascimento èra pressoché sconosciuto sin agli studiosi del nostro Teatro: molto per la difficoltà a farsi leggere, ché « la lingua pavana », non era alla portata di tutti, e molto anche per la difficoltà a procurarsi il testo delle sue commedie. Il metter la mano su un volume del Ruzzante può esser considerata una vera fortuna, di quelle che fanno illuminar di gioia gli occhi del bibliofilo, e che càpitano forse una sola volta nella vita. Non si è mai pensato, come già per l'Ariosto, per il Bibbiena, per l'Aretino, per il Machiavelli, per il Lasca, per il Cecchi, e, recentemente anche per il Della Porta, per i piú significativi cioè fra i poeti comici del XVI secolo, a ristampar le opere, in modo da divulgarne la conoscenza: il Ruzzante è rimasto oggetto di studio per quei pochi soltanto che avevano modo di scovare in qualche biblioteca un esemplare delle sue opere, in compagnia col Secchi, col Cini, col Ricchi, col Dolce, col Parabosco, che certamente, per originalità e freschezza comica, non lo valgono.

Fra questi pazienti ricercatori un appassionato ed erudito studioso di letteratuta italiana, Alfred Mortier, tiene il primo posto: osiamo aggiungere: per la fortuna del Ruzzante.

A questo commediografo popolare del nostro Rinascimento egli ha dedicato gran parte della sua vita: alla ricerca dei testi originali e dei manoscritti nelle biblioteche di Venezia e Verona (e di questa sua minuziosa documentazione ha già dato un saggio; pubblicando negli *Etudes italiennes*, una Bibliografia esauriente) (1), ed allo studio della vita del suo preferito autore, cercando raggruppare le scarse, incerte notizie degli storici della nostra letteratura, e giovandosi dei preziosi contributi fornitigli dal Lovarini; e finalmente addentrandosi nello studio delle opere, che si è poi accinto a tradurre in francese, opera tanto piú difficile ad uno straniero, in quanto il testo originale dei dialoghi e delle prime commedie è scritto nel dialetto pavano, poco accessibile agli stessi italiani.

Frutto di tale sua lunga fatica è il primo volume sulla vita e le opere del Ruzzante, che precederà di poco il secondo, nel quale tutte le commedie e i dialoghi saranno tradotti in francese (2): e questa specie di introduzione alle opere è già di per sé il saggio piú completo che sia stato scritto sul commediografo padovano del nostro Rinascimento.

La piú antica notizia intorno al Ruzzante si trova nel libro del Canonico Bernardino Scardeone; di poi Giacomo Filippo Tommasini diede notizie meno esatte di quelle precedenti, ma in compenso ricostruí la vera fisonomia del poeta: poi, pigramente, i critici della nostra letteratura si copiarono l'un l'altro il giudizio, e per quasi tre secoli — prima cioè che Maurice Sand, nel suo piacevole libro *Masques et Bouffons* desse una notizia un po' meno superficiale sulle commedie — il nome del Ruzzante fu quasi abbandonato. Non esattissime certo le notizie del Sand: in quei suoi due volumi (dei quali oggi il piú gran pregio è costituito dalle illustrazioni) il Ruzzante è messo accanto ad Arlecchino e a Pantalone, quasi come una maschera della nostra Commedia improvvisa. Non avvertí il Sand che — se pur ebbe insieme con Andrea Calmo qualche influenza per il sorgere della Commedia dell'arte — il comico padovano, autore ed attore, può invece chiamarsi quasi il precursore della Commedia popolare, o dialettale. Il Ruzzante non inventò lo *Zanni*, ché cosí era chiamato dapprima ogni servo di commedia (da « Giovanni », o « Zuane »): ed anche nell' introdurre i dialetti nella commedia non può dirsi egli sia stato il primo, ché già Antonio Molino, detto *il Burchiella* scrisse qualche breve dialogo dialettale; e l'astigiano G. Giorgio Alione scrisse varie farse parte in lingua e parte in dialetto. Ed in qualche commedia erudita: ne *La Cassaria*, ne *La Calandria*, ne *Il Pellegrino* del Cecchi, ne *L'Amor costante* e ne *L'Ortensia* del Piccolomini c'è pure qualche personaggio che parla in dialetto: un facchino bergamasco c'è anche nella *Comedia nova* del Notturno napoletano, che è del 1518; ne *I Tre Tiranni* di Agostino Ricchi, e in una *Commedia* dei Rozzi di Siena, intitolata *delli inganni dei servitori* del 1538: e, già ancor sette anni prima, nella pastorale: *Errori d'amore* del mantovano Marco di Guazzi, sentiamo due contadini che parlano in padovano rustico.

Ma se Andrea Calmo abusò dei dialetti piú svariati, il Beolco nelle sue commedie non sorpassa mai tre sorta di dialetti.

⁂

Non è a credere però che un commediografo quale il Beolco sia sorto nella prima metà del Cinquecento, in mezzo alla campagna padovana, diremmo cosí « per generazione spontanea »: per quanto scarse ed incerte sieno le notizie sulla sua giovinezza e sui primi studî, ben si arguisce che egli di studî non fosse del tutto digiuno: nella pittura dei costumi campestri e nella satira del contadino, il Beolco ebbe dei precursori: trovò per dir cosí il terreno già preparato: la Commedia rusticana era già in fiore a Siena; ma, al contrario degli autori di quelle farse, egli non si beffa dei contadini, ma anzi si compiace in mezzo a loro; un po' campagnolo egli stesso, compiange talora le loro sventurate condizioni. Il Lovarini, nella sua raccolta di *Antichi testi di letteratura pavana*, aveva già segnalato dei poemetti e dei dialoghi rustici che avevano qualche similitudine con quelli del Beolco: ad esempio: il *Mariazo de Padoa*, che si assomiglia al *Mariazo* del Beolco, e *El contrasto del matrimonio de Tuogno*, che è una vera scenetta a due personaggi, tale che potrebbe esser portata alla ribalta. Il Mortier osserva come da queste scene contadinesche al teatro non vi sia che un sol passo; ed il Beolco l'ha fatto: da ciò quel movimento delle sue commedie, quella vivacità, quel senso esatto della realtà e della vita, che non possono avere le opere letterarie.

L'ammirazione pel suo preferito autore non fa dunque velo al Mortier per l'esatta valutazione dell'arte di questo comico-poeta: il Ruzzante non ha inventata la Commedia rusticana, che già esisteva prima di lui (la farsa di *Biagio Contadino* a Firenze nel Quattrocento, e le *Farse Cavaiole* del Caracciolo, a Napoli, e quelle dell'Alione, in Piemonte, e quelle dei « Rozzi », di Siena), né, come abbiam veduto, ha inventata la Commedia dialettale; ma all'una e all'altra ha dato forma artistica: sincerità nell'espressione e forza comica non comune.

Dice il Mortier che, nel « suo genere », può esser paragonato ai maggiori poeti comici: a Plauto, all'Ariosto, al Machiavelli, al Bibbiena: la sua qualità predominante è di « far vivo », di dipingere cioè dalla Natura, senza veli, senza indietreggiare dinanzi all'espressione piú cruda, quando essa giovi a dar l'immagine di quello che vuol rievocare: in ciò simile a Molière. Commediografo realista, si permise delle audacie veriste, che nessuno mai avrebbe osato in quel tempo, che pur conosceva le arditezze dei poeti fiorentini: né il Machiavelli, né l'Aretino, né il Bibbiena giunsero però mai, pur nella loro spregiudicatezza morale, alla crudezza di linguaggio del comico padovano. Si può dire che il Ruzzante domini tutta la produzione popolare, e ne sia l'uomo piú rappresentativo. Se ei non godé la fama dei poeti comici maggiori, gli è perché rimase loro al di sotto per la lingua e per lo stile: ed il dialetto, poco comprensibile ai non veneti — ed anche agli stessi veneti — impedí che l'arte sua fosse apprezzata al suo giusto valore. Non certamente uno stilista, ma un uomo di teatro: soleva egli dire che « molte cose stanno ben nella penna, che nella scena starebben male »: preferí scrivere delle commedie rusticane, conoscendo sin da giovane la vita dei contadini, ma è inesatto che egli abbia scritto in dialetto, non riescendogli di rivaleggiare con i migliori letterati.

Le prime sue opere, in dialetto, e di fresca ispirazione contadinesca, sono le migliori: tralasciando i due tentativi giovanili: *La Pastorale* e *La Comedia senza titolo* — le sole opere che egli abbia scritto in versi — sono del piú alto interesse: *La Moschetta* (cioè « la civetta »), *La Fiorina* (c'è un'altra commedia dallo stesso titolo, di Andrea Calmo, ispirata a questa) e i *Tre dialoghi in lingua rustica*. quello intitolato *Parlamento di Ruzzante che ieri vegnù de campo* — che tempo fa Luigi Capuana tradusse in lingua (1) — il secondo, che tratta l'argomento di « Bilora », che, ingannato dalla moglie, uccide il seduttore (piccolo dramma di una modernità e di un'audacia da « commedia *rosse* ») e il *Dialogo facetissimo e ridiculosissimo*.

Ma da *L'Anconitana* c'è, nell'opera del Ruzzante, come un'evoluzione: questa commedia rappresenta quasi la transizione fra la commedia popolare e l'erudita: e da *La Piovana* in poi il Ruzzante abbandona del tutto la sua prima maniera: è imitata dal *Rudens* di Plauto, come *La Vaccaria*, che risente l'imitazione dell'*Asinaria*. *La Rhodiana*, comparsa nel 1553 col nome di lui, è quasi certamente opera del Calmo, al quale sarebbe stato trafugato il manoscritto.

E di altre composizioni, non teatrali (tre *Orazioni* al Cardinal Cornaro e una *Lettera* all'Alvarotto) dà largamente notizia il Mortier, addentrandosi in lunghe minuziose osservazioni e in pazienti congetture, che qui mi sembra ozioso il riportare.

⁂

Ma non sembrami però privo di interesse qualche breve accenno sulla vita di questo famoso commediante-poeta, (notizie racimolate dal Mortier con gran fatica), e sulla sua, diremmo, « carriera d'arte ». Di nobile famiglia di origine milanese — o non piuttosto della Brianza? — venuta a Padova nell'ultimo quarto del XV secolo, figlio naturale di un medico, nacque Angelo in questa città nel 1502. Contro l'opinione di alcuni, che sostenevano esser *Ruzante* il nome e *Beolco* (cioè « bifolco ») il soprannome, sostiene il Mortier (e a riprova cita gli atti della famiglia) che Beolco è proprio il cognome, e che *Ruzzante* è il nome di teatro, quasi un tipo fisso, o « maschera »: egli prese un nome molto diffuso nella campagna padovana, e che rispondeva poi al suo ruolo comico: del resto, a togliere ogni dubbio, in un passo de *L'Anconitana* (A. II, sc. 2ª) è detto: « Mi si chiama Ruzzante, perché amava a ruzzare », cioè a scherzare e lo stesso è confermato in una risposta all'Orazione *Dell' Usura* di Speroni.

Essendo due suoi fratelli esiliati per ragioni politiche, ed un terzo minorenne, verso i trent'anni Angelo fu chiamato ad amministrare e dirigere le aziende agricole della famiglia. Ed anche di Luigi Cornaro, suo protettore ed amico, fu amministratore di terre, e, poiché il suo generoso mecenate era anche amantissimo di teatro, ed autore egli stesso di commedie, anche sopraintendente degli spettacoli padovani.

Nei *Diarii* di Marin Sanudo c'è testimonianza di rappresentazioni, alle quali il Ruzzante partecipò: a Venezia, ove però non ricomparve piú dal 1526, a Ferrara, chiamato tre volte a quella Corte d'Este; nelle ville del Cornaro nel Padovano, a Coderigo, ad Este, a Loreo, ed a Padova, nel palazzo del suo protettore: ma dal 1533 nulla piú si sa di preciso intorno alla sua carriera artistica.

Il Ruzzante recitava soltanto di carnevale: la sua professione di comico era intermittente. Riuní una Compagnia di dilettanti, che finí col diventar di professionisti: come *L'Illustre Théâtre* dei Béjart, diretto dal giovane Molière. Il Mortier crede che in questa Compagnia vi fossero anche donne: lo Scardeone, che dà notizia dei comici che recitavano con lui, non lo dice; ma il critico francese suppone di sí, tanto piú che in quel tempo le donne già incominciavano a salir sulle scene. E il Ruzzante ed i suoi attori recitavano per danaro: spesso pagati dai principi, presso i quali andavano a dar spettacolo.

Come attore, sembra che il Ruzzante fosse abilissimo: « nuovo Roscio e comico eccellentissimo » lo giudicò lo Speroni, forse per conciliarsi il suo futuro interprete della *Canace* (che poi non fu potuta rappresentare, appunto per la morte immatura del Ruzzante).

Il gaio comico padovano, amante della vita spensierata — poco moderato nel mangiare e nel bere, e non insensibile, a quanto pare, alle seduzioni femminili — si spense a soli quarant'anni: il suo mecenate, che tanto spesso lo sovvení di danaro, l'autore del *Trattato della vita sobria*, vissuto, in grazia ad un rigorosissimo regime, sino ai 99 anni, non aveva potuto persuaderlo della saggezza delle sue massime.... Se le avesse sapute seguire probabilmente Angelo Beolco non sarebbe stato *il Ruzzante*.

Cesare Levi.

---

(1) Ne abbiamo fatto cenno nell'articolo: *Commedia erudita e « Commedia dell'arte »* nel *Marzocco*; A. XXIX, n. 11; 16 marzo 1924.

(2) ALFRED MORTIER. *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne - Ruzzante* (1502-1542). Tome premier (Paris, J. Peyronnet et C.ie, 1925), in-8°, pp. 286.

(1) *Ruzzante che torna dal campo* (in « Rivista Teatrale Italiana »; A. II [1902], Vol. 3, pag. 310 e segg.).

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Collez. « *Uomini e Idee* ».

Sono usciti:

GIOVANNI GENTILE

Che cosa è il fascismo

Discorsi e polemiche.

Volume di pag. 260 L. 12.—

È una raccolta di discorsi pronunziati dal Gentile in varie occasioni negli ultimi tempi per illustrare il pensiero fascista, e di articoli ed altri scritti con cui ha partecipato alle recenti polemiche intorno al fascismo. Questo libro, se letto e meditato, potrà essere molto utile all'educazione politica degli italiani, a cui è diretto ed offerto.

« *Collana Storica* ».

GIUSEPPE MARANINI

Le origini dello Statuto Albertino

252 pp. L. 10.—

È un lavoro di vera attualità. L'autore fa rivivere le prime fasi del nostro Risorgimento attraverso le vicende storiche che prepararono e condussero alla concessione dello Statuto.

La parte storica si completa in un particolareggiato raffronto con le Carte costituzionali francese e belga, che serve a meglio illustrare l'originalità dello Statuto italiano.

« *Glassici italiani commentati* ».

GIOVANNI VERGA

I MALAVOGLIA

Prefazione di LUIGI RUSSO

pp. XLV-225 L. 8.—

Il capolavoro del Verga è presentato dal Russo nella sua genesi storica, convenientemente inquadrato nella letteratura europea del secolo XIX.

Segue una ricostruzione analitica del mondo dei *Malavoglia*, colto nel suo significato più profondo e più potente.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Senza invenzione.

E. ALLODOLI — L. VIANI

Ettore Allodoli, nell' « antifona », con cui apre una sua novissima raccolta di novelle, *Il collezionista di carta straccia* (Ed. Battistelli, Firenze), ci propone di meditare, ancora una volta, sul valore reale dell' invenzione nell'arte. Osservato che spesso le cose migliori, anche contemporanee, non sono, quanto all' invenzione, se non rimaneggiamenti di cose vecchie, e che non di rado la cronaca nuda e cruda offre fatti e intrecci interessantissimi, veri capolavori di invenzione, se... fossero inventati; sostiene che « l'arte ha una sua invenzione specialissima, che è ben diversa da quelle combinazioni svariate e imprevedibili che assumono le cose, gli avvenimenti, le azioni umane nel susseguirsi dei giorni e delle notti », e conclude che « sarà bene che i critici, gli autori e i lettori riducano il valore e l' importanza della invenzione, considerandola uno qualunque degli ingredienti, e niente affatto il principale, che compongono i pasticci piú o meno appetitosi dell'artistica cucina ».

Non voglio cavillare, ma mi pare davvero che il pensiero dell'Allodoli non sia filosoficamente irreprensibile. Se infatti l'arte ha una sua « invenzione specialissima », da non confondersi con l' invenzione comunemente intesa, perché poi s'ammetterà che questa sia « uno degl' ingredienti », per quanto « uno qualunque, e niente affatto il principale »? Occorre che l'Allodoli si risolva, rispetto all' invenzione comunemente intesa, o ad accoglierla nel mondo dell'arte, o a respingerla. Ma egli preferisce star sulla soglia, forse pensando che il peggio passo è quello dell'uscio...

Per conto mio, credo che l' invenzione, anche nel suo significato ordinario, abbia il suo bravo valore estetico. Non si tratta di sopravalutarla, né di svalutarla; ma semplicemente di riconoscere ch'essa non può scindersi da tutto ciò che compone l'opera d'arte, e che perciò, se è assurdo giudicare questa in base ai fatti inventati, è altrettanto assurdo giudicarla, astraendo dai fatti. Veramente, l'opera d'arte rivela compiutamente l'anima dello scrittore, mediante *tutta* se stessa: anche, dunque, attraverso l'argomento, ossia il fatto, l' intreccio. Hanno un bel dire gli estetici modernissimi; ma, nella valutazione della *Divina Commedia*, non possiamo astrarre dalla sua colossale invenzione, ossia dalla sua potente ossatura, che costituisce appunto l'unità ideale del poeta, e insieme rivela, con tutto il resto, lo spirito formidabile del Poeta. Sarebbe come se, giudicando un monumento, ci fermassimo a osservare semplicemente i particolari ornamentali, trascurando affatto le linee maestre architettoniche...

Ma io debbo interrompere la discussione, per tornare al còmpito particolare di questa rúbrica. Ci torno, senza difficoltà, perché l'Allodoli stesso, nel suo nuovo libro, mostra di non essersi punto preoccupato d' inventare fatti, intrecci, *trovate*, e cosí offre l'occasione di esperimentare le sue opinioni *in corpore non vili*.

Un uomo, mezzo scemo e mezzo maniaco, di condizioni assai basse, che, arricchitosi improvvisamente, sposa un'elegante vedovella; una madre e la figlia, che, rabbiose e manesche, finiscono col riconciliarsi fra loro e con la vita, dopo che si son liberate dall'oppressione di due giovani sposi pensionanti; un giovinotto di belle speranze letterarie, che, per mettere in pratica certe teorie del maestro, si busca una scarica di legnate; un fidanzamento, mancato per l' improvvisa paura della ragazza, al pensiero di dover un giorno montare su un elefante, per seguire il marito, laggiú a Mombasa... Ora, ha ragione l'autore a protestare, se dico che codesti sono gli argomenti delle prime quattro novelle; ha ragione di perdere la pazienza, e assicurarmi che la sostanza di esse novelle sta in ben altro: in quel senso di stupore e insieme d' ironia, che egli prova dinanzi alla vita; in quel suo constatare come la vita non sia governata da grandi leggi, bensí da piccoli, imponderabili fatti, simili a granellini di sabbia, che, incastratisi in un delicato meccanismo, lo turbino, sconvolgano, arrestino; soprattutto nella vitalità de' suoi personaggi. Tutti veri, questi personaggi; tutti colti dalla vita; tutti parlanti, agenti, pensanti, secondo la logica della vita, ch' è quella dell'egoismo, della malizia, della paura, del desiderio amoroso, dell' illusione,... di tutto, fuorché della logica aristotelica!

E non basta tutto questo? — mi domanda l'autore. — E non ho fatto, con tutto questo, dell'arte, della vera arte? —

Io non esito a rispondere di sí. Consento ben volentieri che Ettore Allodoli continua a percorrere la sua via: grigia, monotona, ma illuminata da un blando sorriso d' ironia; disseminata di viandanti umili e tristi, vittime e impotenti, ma *sua*. E *suo* è anche lo stile, nitido e semplice, fatto d'accenni e di sottintesi, con lunghi echi e profonde risonanze; stile che — lo noto con particolare sodisfazione — s'è quasi affatto purificato da ogni ribobolismo. — Tuttavia, dato e concesso che si tratti sicuramente di arte, credo che l' indagine dovrebbe proseguire, per stabilire il suo grado e la sua qualità. E qui appunto diventa utilissimo l'esame dell' invenzione allodoliana.

È un' invenzione, che... non inventa, ma osserva, nota, riproduce. Un' invenzione, che non va oltre la macchietta, la figurina, il personaggio dalla psicologia estremamente semplice. Un' invenzione, insomma, da bozzettista. Che cosa sono, infatti, queste novelle, se non appunto bozzetti? — Ora, se è vero che tutti i piú bei bozzetti del Fucini non possono pretendere di raggiungere le altezze d'un'opera come i *Promessi Sposi*, è vero anche che i bozzetti dell'Allodoli, eccellenti per se stessi, non possono aspirare a vette piú alte di quella, che sogliono raggiungere componimenti siffatti. E però, in conclusione, vorrei ripetere allo scrittore quello che altra volta gli dissi: abbia meno modestia, sia piú ambizioso...

Ma qui Allodoli m'avverte che esco dalle competenze della critica; e però faccio punto.

⁂

È notevole come il bozzetto, nato e fiorito in Toscana, continui ancora in questa regione a essere in onore, nonostante tutta l'acqua, passata sotto i ponti della patria letteratura. Toscano, infatti, è anche Lorenzo Viani, e una raccolta di bozzetti è, in fondo, il suo recentissimo *Parigi* (Ed. Treves, Milano). Se non vi piace il nome di bozzetto, questo provocando, a torto o a ragione, l' idea di qualcosa di lieve, sfumato, sommario, e di colori d'acquerello, dirò allora che *Parigi* è una raccolta di ritratti, di acqueforti.

Ritratti, quasi tutti grotteschi ed orrendi, acqueforti tutte livide e cupe, che hanno veramente i difetti delle loro qualità. Giacché i ritratti, se sono condotti con grande minuziosità di particolari, finiscono, appunto per eccesso di particolari, con lo smarrire i contorni generali, le linee fondamentali, e quell'unità che, almeno in poesia, non può essere se non sintetica e balenante; e se presentano grande varietà di tipi, essi sono in sostanza assai monotoni, tutti essendo orrendi e ripugnanti, esasperati nelle loro caratteristiche, sino alla sproporzione romantica, per nulla affatto toscana. Non per nulla lo stesso Viani confessa d'avere attinto il suo entusiasmo per Parigi dai romanzi di Victor Hugo e dalla storia del Michelet... Analogamente, le acqueforti sono bensí, al primo sguardo, assai impressionanti, per quel *pathos* tragico che convelle e deforma le figure, per quell'atmosfera d' infinito squallore che le bagna e rabbrividisce; ma tutto quel grigio, quel livido, quel cupo, finisce con lo stancarci, e farci storcere gli occhi, e non farci punto desiderare un secondo esame, una seconda contemplazione.

Io non dubito della sincerità del Viani: sono convinto che a Parigi egli non abbia visto, non abbia potuto vedere, che quello ch'egli ci dice e descrive: poeti e pazzi,

CASA EDITRICE
“ MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Collezione “ Scrittori d'Oggi „

Novità:

JOSEPH CONRAD

La “Follia d'Almayer„

ROMANZO

Traduzione e prefazione di LORENZO GIGLI
Un vol. in 16 di 320 pag. L. 9

La *Follia d'Almayer* è la prima opera del grande scrittore che ha chiuso pochi mesi fa la sua vita operosa. Iniziato, sotto forma di rapide note, prima della partenza per il Congo, donde Joseph Conrad ritornò ammalato chiudendo così per sempre il suo vagabondaggio di vent'anni, il romanzo venne a poco a poco delineandosi coi caratteri di verità psicologica e di grandiosità barbara che ne fanno un capolavoro. Quando lo scrisse, Conrad aveva quarant'anni, e prima d'allora non aveva mai pensato di darsi alla letteratura; il romanzo gli dischiuse le porte della fama iniziando la lunga serie delle opere alle quali il nome di Joseph Conrad è durevolmente legato.

D' imminente pubblicazione:

GHERARDO HAUPTMANN

ATLANTIDE

ROMANZO

Prefazione di G. A. BORGESE
Traduzione di S. CASERTANO

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice “ MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

asceti e manigoldi, e miserie e abiezioni e vergogne senza nome. Non dubito della reale esistenza dei coniugi Fleury, di Juta, della levatrice, delle ragazze slave, e di tutto quel mondo, miserabile e ripugnante, che s'agitava, e forse s'agita ancora, nella Ruche del quartiere di Vaugirard. Anch'io, personalmente, ne so qualche cosa... E del resto, anche se vi fosse dell'esagerazione, anche se non mancasse dell'esclusivismo, ciò sarebbe pur sempre preferibile ai soliti *pariginismi*, con i quali sono conditi o imbastiti certi romanzi italiani (ultimo esempio, *Sara Lilas* di Antonio Aniante, che tuttavia mostra qualità di narratore, tutt'altro che spregevoli). — Io dubito soltanto che tale persistenza di colori e di toni rovini effettivamente l'opera d'arte, non solo tecnicamente, ma spiritualmente; che, in altri termini, la mancanza di serenità da parte dello scrittore, *conditio sine qua non* per fare dell'arte, abbia nociuto alla prospettiva, all'armonia, alla forza persuasiva e commotiva del libro. E mi domando se per avventura non si debba ripetere per il Viani quello che il Tolstoi sembra dicesse per l'Andreieff: «Egli vuol spaventarci, ma noi non abbiamo paura»...

Ciò posto, e ricordato che in *Parigi* non vi sono che memorie di uomini e cose, realmente visti, durante una breve e assai dolorosa dimora nella metropoli francese; e ammesso che qui manca l'invenzione, o che almeno questa s'esercita nel dare lo stesso colore di sporco sudicio e di orrore a tutti gli uomini, a tutte le cose; bisognerà riconoscere che Lorenzo Viani è un *visivo* di prima forza (non per nulla è pittore), un annotatore di sensazioni mirabilmente preciso (per ciò che si riferisce alla fame, posso fare competente testimonianza...), infine uno stilista, crudo, ma energico, brutale ma efficace, con un materiale linguistico assai ricco, per quanto eccessivamente maculato di gergo, di dialetto viareggino, e di personali, bizzarre invenzioni.

Viani è un nuovo, forte scrittore: le riserve, che ho dovuto fare, non contradicono, anzi confermano la giusta lode finale.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **La sorte di due mausolei imperiali** — Sorte del tutto diversa hanno avuto il Mausoleo di Adriano e quello di Augusto. Il primo, da quando il Borgatti lo mise in valore, è entrato nel ciclo delle maraviglie romane, né alcun altro monumento vi è in Roma, neppure il Foro e il Palatino, che riassuma in sé tutta la storia di Roma, dal tempo del massimo splendore dell'Impero ai nostri giorni, perché tutti gli altri monumenti a un certo punto hanno cessato di vivere, mentre il Mausoleo di Adriano non è mai stato una fredda reliquia archeologica. A. Parisotti, discorrendo nella *Nuova Antologia* di Castel S. Angelo e del Mausoleo di Augusto, non ha inteso di aggiungere nuove considerazioni o illustrazioni scientifiche a quelle che i competenti in materia hanno fatto, ma osserva i due monumenti da tutto un altro punto di vista, e cioè da quello della loro destinazione. La suprema pace che l'imperatore Adriano aveva sperato per sé e per i suoi nella quiete eterna del sepolcro, non gli fu concessa dalla sorte che per breve tempo. Appena due secoli dopo la sua morte, ai tempi di Aureliano, il suo Mausoleo, incorporato nella nuova cinta delle mura, si apprestava a diventare arnese di guerra, e poi, sempre peggio nei secoli che seguirono, esso fu non solo fortezza, e quindi centro di assalti e di resistenze, ma residenza di violenti e di tiranni, e quindi teatro di ogni nefandezza, di uccisioni, di torture, di tradimenti. Questa vitalità del Mausoleo di Adriano ha fatto quasi dimenticare l'altro Mausoleo imperiale, meno collegato alle vicende della storia di Roma, nei tempi che seguirono alla grandezza antica, ma non meno interessante per la singolarità della sua sorte. Grandioso, anche questo Mausoleo, ma costruito con la sobrietà dell'arte augustea, ha subíto, come quello di Adriano, una prima devastazione da parte delle orde visigotiche di Alarico, nel 410; occupato poi dai Colonna, che dominavano la via Flaminia, fu smantellato a furia di popolo, nel 1167, quando, essendo stati sconfitti i romani dai Tuscolani, si ebbe ragion di credere che la rotta fosse avvenuta per il tradimento dei Colonnesi. Dopo circa due secoli si torna a parlare dell'Augusta, come si chiamava allora ai tempi dell'eccidio di Cola di Rienzo, che ebbe in quella località il suo epilogo. Intanto, nel corso dei secoli, il Campo Marzio si venne popolando e i boschi che circondavano il Mausoleo di Augusto, presso la riva del Tevere, cedevano il posto alle case, che a mano mano si allineavano lungo la via Flaminia. Negli ultimi tempi quel Mausoleo fu arena per le giostre dei tori, circo equestre e teatro scoperto. Certo nessuno di quegli usi era riverente per un sepolcro, e di ceneri tanto illustri, ma osserva l'articolista che in compenso essi corrispondevano singolarmente all'attività dell'eponimo del Mausoleo. Sembra quasi che la genialità di Augusto abbia attratto sul rudere del suo sepolcro avvenimenti omogenei alla sua indole, a differenza di ciò che avvenne ad Adriano. Quando si volge la mente alle varie correnti che agitavano il mondo ai tempi di Augusto ed erano contenute nelle dighe dell'ordine dalla sua mano ferma ed esperta, si corre naturalmente col pensiero a quella «concordia discors» che è l'essenza della musica, e con essa alla bacchetta sapiente del direttore d'orchestra, nonché ai concerti dell'Augusteo.

★ **Carrara e la sua industria nel passato.** — La *Scuola in Toscana* continua la serie dei suoi profili dei maggiori centri della nostra regione, congiungendo in rapida sintesi i ricordi storici e quelli delle istituzioni culturali e scolastiche. Ma, nel caso particolare di Carrara, tutta la storia della città si riassume in quella dell'industria che ha reso universalmente noto il suo nome. Chi per primo osasse squarciare il seno delle pietrose montagne di Luni e quando ciò avvenisse, non risulta da sicure memorie. Gli eruditi non son d'accordo su questo argomento: chi riporta l'origine dei marmi lunensi non piú indietro dell'anno 48 avanti l'Era volgare; chi crede invece di poter risalire a tempi piú lontani quando, poco lungi dal fiume Magra, crebbe e divenne fiorente l'etrusca Luni; la quale, per i suoi pubblici e privati edifici si serví assai di buon'ora dei marmi che da lei presero il nome. È certo, ad ogni modo, che il marmo di Luni divenne ricercatissimo nel periodo piú splendido di Roma imperiale. Ma, a malgrado di tanta operosità, non si vede ancora coll'industria marmifera sorgere un popolo: gli abitanti di quella valle nell'antichità sono tutti servi o coloni; soltanto quando il libero lavoro si dispiegò in tutta la sua potenza ed attività, si vide sorgere nella valle del Carrione qualcosa di stabile. Infatti verso il mille Carrara, da semplice «corte», si avvia a diventare città, e la sua gente comincia a governarsi con proprie leggi e propri ordinamenti, arbitra finalmente dei ricchi prodotti del suo territorio. In questo periodo le escavazioni riprendono grande vigore ed alimentano la splendida fioritura artistica delle città toscane. Fu quello un momento felice per Carrara, poiché da allora specialmente vi prese stanza il genio dell'arte, ed ebbe consistenza certa e considerevole l'industria dei marmi: da allora convennero a Carrara non pochi di quei sommi maestri, scultori ed architetti, alla scuola dei quali si educò un'eletta schiera di artisti carraresi, che lasciarono di sé fama durevole. Da questo momento la sintesi dell'articolista fa un salto di due o tre secoli per giungere alla metà del Settecento, quando Maria Teresa Cybo d'Este, duchessa di Massa e principessa di Carrara, interpretando il bisogno e il desiderio unanime di tutta la Comunità, decretava di istituire un'Accademia di belle arti. È innegabile il benefico impulso che provenne all'arte, all'industria, al commercio carrarese dalla nuova istituzione. Da allora, infatti, in quegli opifici si presero ad eseguire i piú grandi lavori in marmo, si prepararono capitelli, cornici ed ogni altro particolare architettonico per le moschee di Egitto, per il Campidoglio di Washington, per i palazzi degli czar, e si apprestarono monumenti, colossi, statue ed ogni altro genere di scultura per l'abbellimento delle principali città del mondo.

★ **José Maria De Heredia bibliotecario.** — Al Luxembourg fu inaugurato, or è qualche settimana, un ricordo marmoreo all'autore dei *Trophées*, e per l'occasione il *Figaro*, nel suo «Supplemento letterario» ha rievocato la vita e l'opera del poeta che occupa nella storia della poesia francese un posto assai singolare. Tutti sanno che egli dalla nativa Cuba fu mandato dalla madre — che era una francese e che al fanciullo diede la prima istruzione nella propria lingua — a «faire ses humanités» nel Collegio di Saint Vincent di Senlis, dal quale però dovette essere richiamato piú presto ch'egli non desiderasse. Solo nel 1861 con la madre si poté stabilire a Parigi definitivamente e continuare, all'Università e all'«École des Chartes», gli studi interrotti, ma non presentò mai la sua tesi, tutto preso dall'amore della poesia che si era impadronito di lui e a cui dedicava ogni sua energia. Presto i suoi primi saggi, che egli leggeva ad una piccola comitiva di amici, attirarono su lui l'attenzione dei poeti che dovevano formare il glorioso cenacolo del Parnasse, ed egli diventò il discepolo amato di Leconte de Lisle. Pubblicava raramente e in riviste soltanto i suoi perfetti ed eroici sonetti celebranti con una potenza fantastica straordinaria lo spirito di quei *Conquistadores* dai quali discendeva, e fu si può dire per lungo tempo un poeta celebre e quasi inedito finché il 16 febbraio del 1893 apparvero, dopo tanti anni di assiduo lavoro di lima, i *Trophées*, la raccolta di quell'«unique floraison de son âme», come ebbe a dire Catulle Mendès; e quel giorno fu memorabile nella storia della libreria e della poesia francese. Non è qui il luogo di parlare di quell'opera. Piuttosto è interessante rievocare qualche ricordo dell'attività del poeta, in un altro campo. Quando egli fu nominato direttore della Biblioteca dell'Arsenale — racconta Jean Renouard — molti piccoli librai si sentirono tutti rallegrare. Essi si immaginavano che un poeta dovesse essere un grandissimo ignorante in fatto di bibliografia; e nei primi tempi del suo rettorato fu un continuo andirivieni nella sua stanza di uomini tutti polverosi, curvi sotto il peso di volumi ammucchiati in grandi pezzi di stoffe, e annodati per le quattro cocche. Il bibliotecario accoglieva tutti con cortesia signorile e con un amabile sorriso. Prendeva ad uno ad uno i libri, li sfogliava e ne chiedeva il prezzo. — Si tratta di una edizione estremamente rara, si sentiva rispondere; di un libro quasi introvabile; e la richiesta del prezzo era enorme. — Sí — rispondeva calmo e sereno il poeta — l'edizione sarebbe davvero rara se essa contenesse alla tal pagina, la tal lettera ornata, se avesse i tali e tali altri pregi.... — Ma poiché essi mancavano si trattava evidentemente soltanto di una edizione ordinaria che non poteva valere se non una piccola somma e non di piú. I mercanti raccoglievano il loro carico, se ne andavano alquanto meravigliati e delusi, e cessarono a poco a poco di frequentare la stanza che essi per un istante avevano creduto la loro Mecca. Un'altra novità introdotta nelle abitudini della Biblioteca fu nelle relazioni che si stabilirono fra i dipendenti e il direttore. Questi era sempre in mezzo ad essi e discuteva con loro e li incitava ad un lavoro che non era puramente burocratico, ma mirava a risultati ideali e morali. Ora quest'ambiente di serena confidenza modificò i sistemi di ordinaria amministrazione, anche per ciò che riguardava il prestito dei libri, che fu largo come prima non era mai stato. Gli studiosi seri, ma che, per non essere troppo favoriti dalla fortuna, non potevano frequentare le sale di lettura, ottenevano enormi facilitazioni, per la comodità che era loro procurata dal poeta di poter consultare a casa loro, i libri di cui avevano bisogno; e non poche opere di erudizione dovettero la loro piú facile vita a questa illuminata larghezza. Certo il metodo non era consigliabile assolutamente, perché aveva in sé qualche pericolo, ma la sagacia e la penetrazione psicologica di un direttore come era il De Heredia, riuscí sempre ad evitare ogni inconveniente ed ogni malanno.

★ **Una pianta secolare: il mogano.** — Questa qualità di legname, che ha avuto nella fabbricazione dei mobili una parte quale nessun'altra qualità di materiale, cresce nell'America tropicale della Florida meridionale, e dal Messico settentrionale al nord dell'America meridionale, incluse le Indie occidentali. La sua zona — come racconta un competente di arte forestale nelle *Vie d'Italia e dell'America Latina* — è la giungla tropicale, dove si alza sopra i compagni, con la propria corona di fogliame, diritto, maestoso. Non ama aver troppo vicini alberi della stessa natura; in media per un albero si riservano cinque acri (circa 200 mq.): tutto intorno è la vita della giungla. È questa la pianta piú preziosa dell'America tropicale, ed il suo legname è il campione al quale si paragonano le altre essenze legnose. Si distingue per la ricchezza della colorazione che cresce coll'età, per lo splendore dei suoi riflessi. per la bellezza della grana, per la magnifica venatura. È resistente in alto grado alle variazioni atmosferiche ed è assai durevole; riceve una bella levigazione e si adatta ad essere adoperato tanto in forma massiccia che nell'impiallacciatura e nell'intarsio. Il suo uso è molto antico. La tradizione vuol che sia stato usato per la prima volta da sir Walter Raleigh, nel 1597, quando approdò ad una baia ben protetta delle Indie Occidentali per riparare le sue navi. Nella sua ricerca di legname, che potesse resistere alla furia delle tempeste, il carpentiere navale abbatté alcuni grossi alberi e ne fece travi e tavole per la riparazione delle navi. Quando al loro ritorno in Inghilterra vennero visitate dalla regina Elisabetta, questa ammirò la bellezza dei nuovi legnami usati nel riparare il ponte. Allora sir Walter Raleigh ordinò che fossero rimosse le tavole di mogano e che un abile stipettaio ne facesse una tavola per la regina. Cosí il «Royal Wood» fu usato da principio in servizio della regalità. Trascorse un secolo e mezzo, e Walpole, allora primo ministro d'Inghilterra, levò il diritto doganale sul mogano, e di conseguenza questo divenne il legname piú usato dai fabbricanti di mobili e dagli stipettai. Esso corrispondeva specialmente al gusto di quel periodo, in cui al legno si richiedeva varietà di colore per togliere la monotonia alle superfici piane. Appunto a seconda del colore si distinguono una ventina di tipi commerciali, di cui l'articolista ci descrive i piú caratteristici. Tuttavia le varietà son tante, che sfuggono ad una rigorosa classificazione. Due pezzi di quel legno non sono mai perfettamente eguali tra loro; ciascuno ha un'individualità propria come le razze umane; in ciascuno nuove combinazioni, nuove luci, nuove bellezze possono essere scoperte ogni giorno.

★ **Un'anticipazione della fotografia nel 1760.** — Fu ricordato recentemente il centenario della scoperta; ma una pagina assai significativa, anteriore di parecchi anni ai processi di Niepce e Daguerre, è stata ritrovata da un collaboratore del *Mercure de France* in un volume dimenticato, che porta sul frontespizio il titolo «Giphantie» e il nome dell'editore con l'anno 1760. Un altro esemplare dell'opera è alla Biblioteca Nazionale di Parigi, dove le descrizioni di catalogo hanno permesso all'articolista l'identificazione dell'autore: è Tiphaigne, che dopo i suoi studi di medicina all'università di Caen, pubblicò un'opera dal titolo «L'amore svelato», dove pretende di trovare nella traspirazione la causa delle simpatie e antipatie. Quanto all'opera, che nel caso particolare piú propriamente interessa, Giphantie è il nome di un'isola che l'autore fantasioso suppone essere stata concessa a dei genî un giorno prima che il paradiso terrestre toccasse in sorte ad Adamo. Gli sviluppi narrativi di questa fiaba non hanno alcun valore letterario, ma sono certamente di grande interesse le poche righe oggi ripubblicate nella rivista citata. Tiphaigne scriveva: «Quello che uno specchio non potrebbe fare, riesce alla tela, per mezzo di uno strato vischioso: la conservazione delle immagini. Lo specchio rende fedelmente gli oggetti, ma non ne conserva nessuno; mentre le nostre tele li conservano tutti, senza che per questo la riproduzione sia meno fedele. L'impressione delle immagini è cosa di un istante». E qui l'autore tratta dei procedimenti a cui si sottopone la tela impressionata e conclude che un'ora dopo ne esce «un quadro tanto piú prezioso, in quanto nessuna arte potrebbe imitarne la verità, e il tempo non può in nessun modo danneggiarlo». Queste righe, scritte prima del 1760, permettono di asserire che Tiphaigne conobbe, o per sua particolare esperienza, o per ricerche d'altri pervenute al suo orecchio, il processo che fissava l'immagine nella camera oscura. Era certamente un'idea confusa, non ancora sicura conquista scientifica, che l'avvenire doveva realizzare; ma, senza diminuire la gloria di Niepce e di Daguerre, che probabilmente non conobbero né l'opera né il nome di Tiphaigne, questi può annoverarsi a buon diritto, se non fra i precursori, fra quelli che hanno anticipato l'idea. Allo stesso modo di quei normanni, che videro terre sconosciute e che tornarono in Norvegia senza il piú lontano sospetto dell'immenso continente che si stendeva dietro la terra toccata da loro, cosí Tiphaigne non seppe né concepire né tentare l'esperienza donde esce la scoperta.

COMMENTI E FRAMMENTI

Principi inglesi a Milano nel Settecento.

Tre principi della casa reale inglesi e precisamente tre figli di re Giorgio III furono ospiti della metropoli lombarda: il duca di York nel 1764, il duca di Cumberland nel 1773 ed il duca di Glocester nel 1786, che, ritornato in Italia colla consorte lady Walpole per ristorare la malferma salute (1), giungeva a Milano nel febbraio di quell'anno.

Del soggiorno de' due primi abbiamo trovato interessanti notizie nella Trivulziana ne' carteggi belgioiosiani e crediamo valga la pena di ricordarne i curiosi particolari, che portano un contributo non ispregievole alla storia della vita milanese settecentesca.

⁂

Il conte Alberico Barbiano di Belgioioso nel febbraio del 1764 era stato inviato dal duca di Modena, Amministratore della Lombardia Austriaca, alla Corte di Torino, per invitare il duca di York, che vi si trovava, a portarsi a Milano. Le trattative con questo principe che «amava troppo la sua libertà e sopra ogni altra cosa» e non voleva impacci protocollari non erano state né facili, né brevi. Finalmente il 7 marzo col titolo di conte di Ulster egli faceva ingresso nella capitale lombarda accompagnato dal conte di Belgioioso e scendeva al palazzo della contessa Simonetta, la futura principessa di Varese, moglie dal 1761 del duca di Modena. Quella notte — si era in pieno Carnevale — aveva luogo un gran ballo mascherato a Corte: il principe vi volle intervenire, e, dopo aver ricusato di ballare il «minuetto di rispetto», cosí registra un diario inedito (1), faceva il giro delle sale stringendo «conoscenza colle dame: mentre che le passava di vista l'una dopo l'altra si attaccò a primo abbordo alla marchesa di Soncino, a cui S. A. R. presentò il suo mazzo di fiori e colla quale danzò poi due o tre minuetti quasi di seguito. La marchesa di Soncino avendo dopo lasciato il ballo, il duca si attaccò alla contessa Gambarana nata Durini, colla quale continuò sino al punto della sua partenza ed ha sempre voluto avere nelle partite, ove fu pregato». Era dessa quella dama «bella come un angelo» com'ebbe a chiamarla, in una lettera tuttora inedita, Pietro Verri, ch'era andata sposa l'anno prima al conte Gambarana, patrizio pavese e che in causa della sua vita soverchiamente brillante doveva poi soccombere dopo alcun tempo nel fiore della giovinezza.

Il giorno seguente, che era un giovedí, il duca di York assisteva «alla magnifica mascherata de' Facchini e ne restò soddisfattissimo» e dopo il pranzo in casa Simonetta, il conte di Belgioioso lo conduceva a Corte «per fargli osservare lo spettacolo del ballo de' Facchini, che vi si erano trattenuti apposta». Il sabato il duca convitava, unitamente a molti cavalieri, la contessa Simonetta colle sei Dame di Palazzo «e la contessa Gambarana sua favorita». Il lunedí passava in rivista il reggimento Baden-Baden: sulla spianata del Castello montava a cavallo ed entrava nella fortezza accolto «con tutti gli onori possibili, men quelli del cannone, che S. A. R. non volle». Passata la rassegna veniva al Lazzaretto, all'Ospedale, al Duomo, ove, smontato, visitava il tesoro, la tomba di S. Carlo Borromeo ed ascendeva sulla cupola arrivando «sin dove altri non si arrischia di giungnere». Alla sera interveniva ad un concerto in casa Simonetta «durante il quale molte eccellenti cantate furono eseguite dal Manzoli e dalla De Amici» e quindi ad una cena sontuosa, ove «le sole dame al numero di circa trenta erano sedute e tutti li cavalieri in piedi dietro le sedie o a piccole tavole». Il dí dopo visitava la biblioteca Ambrosiana «che gustò assai»: ricorrendo il genetliaco dell'arciduca ereditario v'era pranzo di gala a Corte con intervento dei piú alti funzionarî. «Circa le dame non si avevano che la contessa Simonetta e le sei Dame di Palazzo, almeno tali erano quelle destinate a trovarsi ad una tavola di formalità, ma per una distinzione segnalata a S. A. R. vi fu espressamente invitata la contessa Gambarana». Dopo il pranzo l'ospite principesco, in compagnia del Duca di Modena si portava «al gran Corso di Strada Marina e de' rampari di Porta Orientale, che si è uno de' principali che facciansi in questa città e riuscito in tal giorno notabilissimo per la frequenza del popolo, delle carrozze, gale e livree sontuose de' privati, laonde ebbe a tutta ragione a dimostrarsene soddisfattissimo». Dopo aver visitato la principessina Maria Beatrice d'Este «che guardava ancora la stanza per la convalescenza del vaiuolo» alla sera passava nelle sale del Duca di Modena e vi si tratteneva «divertendosi colle dame sin verso la mezzanotte, allorché, accostandosi al giuoco del Faraone e ponendosi frammezzo al duca di Modena ed alla contessa Simonetta, appostò alcune carte, dopo l'esito delle quali ripigliò destramente il giro della conversazione» e poi alla chetichella s'assentò incaricando il conte di Belgioioso di porgere i suoi ringraziamenti al duca di Modena ed alla contessa Simonetta per le cortesie ricevute. La mattina susseguente una carrozza di posta ad otto cavalli lo conduceva al confine piacentino.

⁂

Nell'autunno del 1773 nel palazzo Castelbarco a S. Pietro alla Vigna si era in gran faccende per predisporre gli alloggi per una coppia principesca inglese, che contava di passare a Milano l'invernata e particolarmente il Carnevale, che offriva anche ai forestieri molte attrattive. Si trattava di Enrico, duca di Cumberland, fratello del duca di York, che da poco aveva sposato lady Anna Luttrel e che veniva in Italia col titolo di conte di Dublino. Erano stati incaricati di «servirli», come si diceva nel linguaggio protocollare d'allora, il conte di Belgioioso e la moglie sua Anna Ricciarda, che, appartenendo ad un ramo cadetto degli Estensi, era consanguinea della casa ducale di Modena e godeva quindi di una particolare posizione alla Corte milanese. Giungevano i conti di Dublino ai primi di novembre ed intervenivano subito ad un ballo mascherato dato in loro onore in teatro; il conte di Dublino danzava colla bella marchesa Cusani Litta e colla marchesa Fagnani, ben nota per le sue avventure londinesi, di cui certo non era ancor spenta l'eco. Le famiglie magnatizie della città facevano a gara a festeggiare l'ospite principesco in que' giorni di Carnevale, in cui eravi «una tale affluenza di forestieri che non s'*era* mai piú vista la simile». Il conte di Belgioioso dava un grande ricevimento e cosí ne scriveva al fratello conte Lodovico, ambasciatore cesareo a Londra: «Il Reale Duca suonò egli medesimo piú d'un'ora di seguito: vi era Sanmartini, il quale piace moltissimo al prelodato Sovrano, che ama passionatamente la composizione dell'arte di quell'autore». I principi inglesi intervenivano pure alla grandiosa festa da ballo data da quel bizzarro principe Chigi, che, venuto a Milano dopo gravi e ripetuti lutti famigliari, aveva trovato modo in galanti avventure di dimenticarvi la buona e bellissima consorte perduta qualche anno prima. La festa aveva luogo con inconsueto splendore nel palazzo Imbonati, dove il Bibbiena aveva dipinto la sala da ballo su disegno del Piermarini e costava al fastoso principe romano la bellezza di seimila zecchini! Facevano gli onori di casa la contessa Borromeo e le marchese Litta ed Erba e la direzione del trattenimento era stata affidata al marchese Moriggia ed al conte Monti, due specialisti della materia, che tre anni prima avevano diretto le feste date in occasione delle nozze degli arciduchi (1), che pure parteciparono alla serata e vi danzarono «sino al deliquio.... La cena [vi] fu lautosissima ed in forma di cuccagna».

Anche casa Serbelloni aveva aperto le sue sale ai conti di Dublino, che passavano però frequentemente le serate dai Litta, ove il conte impegnava grandi partite «a lupo» colle figlie della marchesa e particolarmente colla Castiglioni, la cui «dolce immagine» e lo «spontaneo lepor» sapeva infiammare l'animo del Poeta

Mal cauto da le insidie
Che de' suoi *vezzi la natura ordí* (2)

E a questa signora colta e geniale il reale ammiratore inviava in dono un bellissimo clavicembalo destando chi sa quante gelosie e quante invidie in quel nugolo di dame incipriate, che vivevano di pettegolezzi e di piccoli intrighi! E invero di pettegolezzi ne eran nati parecchi fra la Corte ed i principi inglesi. Il conte di Dublino, scriveva il Belgiososo «non *aveva* inventato la polvere» ed era reso sospettoso dal fatto stesso delle sue nozze ineguali, mentre la contessa si mostrava donna amabile e di spirito, ma alquanto capricciosa; ambedue si lasciavano però dominare da miss Luttrel «testina veramente originale e vera inglese, donna e repubblicana». I primi urti erano sorti in occasione delle visite che la contessa di Dublino aveva fatto all'Arciduchessa Maria Beatrice, che guardava tuttora il letto in seguito alla nascita di Maria Teresa, la futura regina di Sardegna. L'accoglienza pare fosse stata glaciale perché l'arciduchessa «non *amava* molto le donne, molto meno quando esse *erano* amabili e sue eguali». La visita doveva essere restituita dalla principessa ereditaria di Modena, madre della puerpera, ma essa opponeva un reciso rifiuto sembra dietro le insinuazioni della principessa Melzi, asserendo quest'ultima che la contessa era una dama privata e non moglie riconosciuta del principe. Invero la Melzi, scriveva il Belgiososo «non *faceva* che dire del male e mettere in ridicolo la duchessa di Cumberland ed *arrivava* la di lei mala disposizione a dissuadere la dame ed i cavalieri, che si ritrovavano a Varese, che venendo a Milano non *avessero* a frequentare la casa degli inglesi». Era essa invidiosa che una dama di privata condizione, avvenente ed ancora giovane fosse stata elevata al talamo principesco quand'essa non era giunta a tal mèta che in età assai avanzata. Il principe poi andava assicurando chi lo circondava della validità del suo matrimonio e colla consorte si mo-

---

(1) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* a cura di F. Novati, E. Greppi e A. Giulini, Milano, Cogliati, 1919 v. IV, pp. 300 e 310.

(1) Cfr. *Fondo Belgioioso*, busta n. 143.

(1) Cfr. Cusani, *Storia di Milano*, v. IV, p. 43.
(2) Cfr. Parini, *Ode «Il Dono»*, v. 35-36.

L. BATTISTELLI
EDITORE — FIRENZE

NOVITÀ

ALLODOLI ETTORE - **Il Collezionista di carta straccia.** Novelle. . . . . . L. 10.—
STALBERG ESTER - **Domenica.** Romanzo. Traduz. dal finlandese, di A. Ahnfelt . . . . 10.—

Altre pubblicazioni:

ALLODOLI E. - **Il Domatore di Pulci.** Novelle. Nuova edizione illustrata da Giov. Costetti. (In corso di stampa).
BIAGI G. - **Fiorenza, fior che sempre rinnovella.** In-16, con tavole fuori testo. 2ª edizione . . . . 20.—
CARBOCCI B. - **Mamma.** Commedia in 3 atti in vernacolo fiorentino. In-16, con due tavole fuori testo . . 6.50
— **Bona gente.** Commedia in 3 atti in vernacolo fiorentino. In-16, con due tavole fuori testo 6.50
DE GRAZIA L. - **Le ombre del peccato.** Romanzo. In-16 . . . . . . 10.—
FRANCHI A. — **Ironie.** — Novelle. In-16 . . . . 3.—
GARSIA A. - **Le strade cieche,** Romanzo. In-16 . . . . 8.—
— **Il Dono.** Romanzo. (In corso di stampa).
GIORGIERI CONTRI G. - **L'Innamorato dei giardini.** Novelle. In-16. 6.—
GRANDI V. - **Romanzo interiore di Rosorino della Malorsa,** Nov. In-16. 6.—
PAOLIERI F. - **Uomini e bestie.** Novelle. In-16 con 10 tav. di Yambo. 4.—
PIRANDELLO L. - **Il Carnevale dei Morti.** Novelle. In-16 . . . 5.—
PROSPERI C. - **La Casa meravigliosa.** Romanzo. 2ª Edizione; con introduzione di F. Momigliano. In-16 7.—
— **Tormenti.** Novelle. In-16. . . 6.—
— **Dimenticare.** Novelle. In-16 . 6.—
— **Amore... Amore...** Nov. In-16. 3.—
SAPORI F. - **Occhi di Civetta.** Novelle. In-16 . . . . 6.—
SPERANI B. - **Tragedia di una coscienza.** Romanzo. In-16 . . . 7.—
— **Nel Turbine della Vita.** Novelle. In-16 . . . . 5.—
TREVES E. - **Frate Francesco.** Novelle. In-16 . . . . 6.—

Inviare ordinazioni e vaglia a
LUIGI BATTISTELLI - EDITORE
Via della Vigna Nuova, 17 - Firenze

strava cortese ed affabile verso quanti praticava.

Intanto i rapporti fra la Corte e gli ospiti andavano diventando sempre piú tesi, cosí che questi ultimi, dopo aver pensato di trasferirsi ad Olgiate Olona in una grandiosa villa marchionale, verso la metà di dicembre, indispettiti, s'apparecchiarono invece a lasciare Milano, tanto piú che il principe non aveva trovato conveniente accoglienza nella visita al duca di Modena in occasione della quale non gli era stato inviato incontro neppure un *lacchè* «in modo che aveva dovuto scendere la scala piú d'una volta senza trovare quale fosse quella, che conduceva all'appartamento del Duca». La grossa questione d'etichetta della visita alla contessa di Dublino veniva infine superata colla restituzione fatta dall'Arciduchessa in Teatro nel palco di casa Trotti, che era stato assegnato ai duchi di Cumberland. Cosí pareva fosse stata appianata ogni difficoltà e questi potevano nella loro residenza provvisoria e coll' intervento della Corte offrire un gran ballo ed una cena sontuosa, per la quale il Belgioioso aveva prestato «porcellane, argenti e gente di servizio». Ma il sereno doveva essere di breve durata: nuovi screzî, ancora per ragioni di cerimoniale, persuadevano la coppia principesca inglese a por fine al soggiorno nella metropoli lombarda e la partenza sua avveniva infatti sulla fine di febbraio del 1774.

Alessandro Giulini.

Ancora sul Manzoni a Pistoia.

Sul *Manzoni a Pistoia* scrisse due anni fa Alfredo Chiti (1). Venuto a conoscenza di documenti rimasti sconosciuti al valente collega e caro amico, mi permetto di tornare sull'argomento, perché si conosca con maggior precisione quando e come il grande poeta visitò Pistoia, e perché non si creino, o perpetuino — data l'autorità del Chiti e del *Bullett. pistoiese* — leggende senz'ombra di fondamento.

Nell'articolo citato il Chiti:

1° con la pubblicazione di due lettere del Manzoni al Gonfaloniere di Pistoia (24 dicembre 1864 e 10 del 1865), relative all' intitolazione del R. Teatro restaurato, prova che il Manzoni fu nella città di Cino «nell'estate del 1864»;

2° si dice «fermamente convinto che il Manzoni deve essere stato in Pistoia o nel pistoiese nel periodo della sua dimora (1827) in Firenze, ospite, quasi certamente, dell'Odaldi, ospite del Puccini»;

3° valendosi di ricordi lasciati da Antonio Marini ed ora propri età del dott. Alberto Chiappelli, afferma che nell'estate del '64 il Manzoni fu «ospite dell'ab. prof. Giuseppe Tigri», al quale avrebbe fatto, intorno a quel tempo, altre visite; e riferisce alcuni dei «gustosi particolari» ricordati dal Marini.

Ecco ora un documento che precisa il giorno e il modo della visita dell'estate 1864.

Nei *Ricordi* del Giusfredi (ined. nella Collez. Rossi-Cassigoli alla Nazionale di Firenze), sotto la data 23 giugno 1864, si ha:

«Il celebre Alessandro Manzoni arriva questa sera in Pistoia, e pernotta alla Locanda del Globo, unitamente alla figlia, e al genero prof. Deputato Gio. Batta Giorgini. La mattina parte per Pracchia».

Ma il Manzoni era già stato altre volte in Pistoia? È da escludere. Intanto ne sarebbe rimasta qualche traccia o nelle cronache del Giusfredi e del Maccanti, o nei carteggi del tempo; ma la prova indubbia è nella stessa prima lettera del Manzoni pubblicata dal Chiti, nella quale si legge: «Avendo nell'estate scorsa visitata, quantunque in fretta, codesta nobile e bella Pistoia, le immagini dei suoi mirabili monumenti e dei suoi deliziosi dintorni sono venute spesso a rallegrarmi la mente»; l'autore si sarebbe espresso in altro modo, se vi fosse già stato altre volte. E il Chiti stesso, in nota a p. 149, lo riconosce.

Che poi nel '64 il Manzoni fosse ospite del Tigri non potrebbe ammettersi e per la testimonianza del Giusfredi e per il fatto, non ricordato dal Chiti, che allora il Tigri si trovava a Caltanissetta, reggente quel Provveditorato agli studi; ma c'è inoltre un documento che distrugge senz'altro tutto il racconto mariniano.

Nel marzo del 1868 il Tigri, letta la relazione del Manzoni al ministro della P. I. sui mezzi di diffondere in Italia una lingua nazionale, inviò a *La Perseveranza*, diretta dal Bonghi, una lettera nella quale raccomandava «la istruzione data all'esercito col mezzo di maestri toscani» e soggiungeva: «Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il fiorentino, non volesse intendere il buon toscano». Contemporaneamente inviò in omaggio al Manzoni il suo *Montanino toscano* accompagnato da una lettera riguardante l'ultimo punto dell'altra al Bonghi. E il Manzoni gli rispose (25 aprile):

«Chiarissimo Signore.... quantunque non abbia l'onore di conoscerla di persona, confidavo già nella bontà e imparzialità sua, ch' Ella non avrebbe a male ch' io esponessi francamente [ne *La Perseveranza*] un parere opposto a quello che Ella ha manifestato» ecc. (2).

Nel '68, dunque, il Manzoni non conosceva il Tigri di persona (né lo conobbe in seguito), e però tutta la narrazione del Marini su visite del grande lombardo all'abate pistoiese non ha alcun fondamento.

Come si può, allora, spiegare quella narrazione?

Il Marini ha lasciato scritto e soleva dire — riferisce il Chiti — di essersi trovato in casa Tigri durante le visite di un personaggio distinto che sentiva chiamare «il signor Alessandro», il quale gli affibbiò il nomignolo di Fra Galdino dopo avergli visto un giorno mani e labbra annerite dal mallo di noci che aveva raccolte, ecc. ecc.; e che, qualche anno dopo, quando ebbe letto *I Promessi Sposi*, seppe «chi fosse fra Galdino e.... piú ancora quel signor Alessandro». Cosí, in grazia, credo, di quel «Fra Galdino», si ficcò in testa a disse e lasciò scritto di aver conosciuto presso il Tigri Alessandro Manzoni!

E tra gli amici del Tigri ci fu un «signor Alessandro» che potesse fargli visita nel tempo indicato dal Marini, cioè intorno al 1865?

Erano morti ormai Alessandro Paravia e Alessandro Torri, che trovo tra i corrispondenti ed amici del Tigri; vivevano Alessandro D'Ancona e Alessandro Bossini, dei quali anche si han lettere nel Carteggio del pistoiese: potrebbe uno di questi due essere il «signor Alessandro» del Marini. Il D'Ancona si occupava di letteratura popolare, campo di studio anche per il Tigri, al quale nel '56 aveva ceduto rispetti da lui raccolti per farne un'edizione, e dal quale piú tardi «per l'amicizia antica» sollecitava (ed ebbe) aiuti per la raccolta delle Sacre Rappresentazioni. Col Bossini, che nel '48 fu uno degli Amici del popolo che in Pistoia pubblicarono bollettini di propaganda patriottica, e poi, dopo la fuga di Leopoldo nel '59, prefetto di Firenze, il Tigri fu in ottimi rapporti e da lui a volte pranzò, come (e lo nota nell'Autobiografia, ined. nella Collez. Rossi-Cassigoli) il 16 agosto del '59, dopo aver assistito alla seduta dell'Assemblea «dove a pieni voti si dichiarava la decadenza della famiglia Austro-Lorenese».

Arduino Scafi.

---

(1) *Bullet. storico pistoiese*, XXV, p. 145 e segg. Cfr. *Il Marzocco*.

(2) La lettera fu pubblicata dal De Gubernatis nell'articolo sul Tigri inserito nella *Rivista europea*, vol 3°, e riprodotto in *Ricordi biografici*, Firenze 1873. Fu poi ristampata nell' *Epistolario* di A. Manzoni per cura di G. Sforza, Milano, 1882; e ricordata dal Bertoldi in *Prose minori* del Manzoni, 2ª ed., Firenze, Sansoni, 1923, p. 284. L'originale autogr., separato dal Carteggio Tigri, si trova nella Cass. XXI della Coll. Rossi-Cassigoli.

BIBLIOGRAFIE

Ermanno Ponti, *Roma. Visioni storiche di un secolo fa.* Con la riproduzione di XII tavole del Pinelli. Maglione e Strini. Succ. Loescher, Roma.

In trenta capitoli di pittoresca rievocazione storica, a cui talvolta si accompagna l' illustrazione diretta del vivace Pinelli, l'A. si è proposto di dare un' idea al lettore ignaro di quello che fosse Roma cent'anni fa. Non si tratta di una divisione pedantesca che presuma di sezionare la vita della metropoli esaminandone partitamente gli aspetti diversi. Gli aspetti di Roma anche cent'anni fa erano tanti che trenta capitoli non sarebbero bastati di certo ad esaurire l'argomento. D'altra parte, temi di questo genere si intrecciano e si compenetrano in modo tale che una rigida nomenclatura non avrebbe potuto riuscire che assai artificiosa: la piú lontana cioè dalla vita che si intendeva di rievocare.

L' A. ha fatto precedere al suo volume una modesta prefazione, nella quale — premessa la constatazione che il periodo del pontificato di Leone XII è stato assai trascurato dagli storici e dai cronisti i quali furono attratti, fino al 1814, dal memorabile contrasto tra Pio VII e Napoleone e, col pontificato di Gregorio XVI, dalla Roma del Belli — addita le sue fonti delle quali si è valso, giustamente, con la maggiore libertà. Che fra queste siano libri assai noti come «I miei ricordi» di Massimo d'Azeglio o le «Promenades dans Rome» o l'epistolario del Leopardi non ci sarà chi voglia rimproverargli. Il semplice riavvicinamento di testimonianze conosciute vale, non di rado, a fornire nuova luce sull'argomento. Il torto massimo di molta nostra erudizione è quello di supporre che il semplice richiamo in nota basti perlomeno al lettore di qualche cultura. E il sistema si applica volentieri non soltanto alle opere che ragionevolmente si suppongono presenti nelle piú modeste biblioteche — ipotesi accettabile per il D'Azeglio e per il Leopardi e già assai arrischiata per Stendhal — ma anche a quelle che in una biblioteca privata non possono trovarsi che per eccezione. C'è un esempio caratteristico offerto dallo stesso volume di cui ci occupiamo. Se il Ponti avesse avuto lo scrupolo di non riportare all'occorrenza pagine intere da queste pubblicazioni divenute rare o introvabili, nel capitolo che rievoca il tragico fato di Miss Bathurst, la bellissima e giovanissima amazzone travolta nei vortici del Tevere, avrebbe dovuto rimandarci per molta parte della cronaca cosí suggestiva ai ricordi di Michelangelo Caetani raccolti a cura della vedova in edizione fuori commercio. E quanti lettori sarebbero stati in grado di consultarli? Il pregiudizio che consente soltanto la trascrizione documentale, di materiale inedito, e riserva al resto la secca indicazione bibliografica ha operato ed opera tuttavia come un freno automatico alla nostra produzione di libri di cultura. Alla loro produzione non solo, ma anche alla loro diffusione: perché il pubblico messo nella singolare condizione di doversi completare il libro da sé, è infastidito piuttosto che dilettato, respinto invece che attratto.

Una critica piú fondata si potrebbe muovere — sempre a proposito di fonti — su qualche singolare lacuna che qui si avverte, segnatamente per le straniere. L' A. che ha avuto sott'occhio il viaggio dell'amabile contessa Potocka, e che pure accenna ai soggiorni romani di Madame Récamier e indugia su quell'ambasciatore di Francia Adrien Laval de Montmorency che aveva appartenuto, con Mathieu, al gruppo politico-intellettuale formatosi alla scuola di Mad. de Stael e dei suoi satelliti, appena nomina di sfuggita il visconte di Chateaubriand. E se lo nomina, pare che ricordi soltanto l'autore del *Voyage d'Italie*, dalle celebratissime pagine di prosa lirica sulla eterna bellezza di Roma: non quello dei *Mémoires d'outre tombe*. Eppure qui le vicende dell'ambasciatore di Francia presso lo stesso Leone XII — che sta al centro di queste «visioni» centenarie —, offrono argomento a diffuse considerazioni politiche e sociali: a riflessi sul costume, a giudizî di straordinario interesse sulla curia e sul popolo di Roma. C'è il famoso colloquio col Papa, riferito testualmente, dal quale la figura politica di Leone XII prende nuovo rilievo. Non dimentichiamo che di Chateaubriand ambasciatore a Roma ha detto bene perfino Stendhal, che non era certo né un ammiratore dell'uomo di lettere né un suo seguace nel campo politico. Cosí, non è forse molto esatto affermare che dopo la caduta di Napoleone l'attenzione del mondo prima richiamatavi dai contrasti tra Imperatore e Papa si sia allontanata da Roma. Nell' urbe, come l'A. stesso ricorda col capitolo dedicato alla «Regalità in esilio» riparò *Madame Mère* e i Bonaparte spodestati che gravitavano intorno al ceppo vecchio continuarono a suscitare una diffusa curiosità di cui le prove non potrebbero essere piú frequenti nelle memorie e negli epistolarî del tempo.

Una valutazione assai penetrante delle impressioni degli italiani e soprattutto di quelle cosí amare di Giacomo Leopardi ci compensa di qualche lacuna che si potrebbe additare anche qui. Il volume che riesce a comprendere un materiale cosí vasto senza sforzo apparente, portandoci nella vita delle diverse classi sociali, rivela nel suo autore un notevole senso storico: come non vi si tacciono le brutture, e non si pretende di celebrarle, cosí non si tacciono le cose buone e belle solo perché non si intonino sempre alla mentalità contemporanea. La riforma della storia — e tanti ci si sono provati e sbizzarriti — è la piú assurda delle riforme.

Non è possibile dare neppure un cenno schematico delle molte «visioni». Ricorderemo fra i capitoli piú interessanti per il costume e per la istituzioni civili e politiche quelli dedicati alle case e pigioni, alle osterie, alla vita galante, alle villeggiature, alla criminalità dei briganti e dei pirati (i pirati i barbareschi infierirono sulle coste del Lazio fino a tutta la prima metà del secolo XIX!) per gli ospiti regali, i medaglioni di Luigi I di Baviera, di Paolina Borghese, e soprattutto quello della Regina d'Etruria.

Se il libro avrà, come si merita, la fortuna di successive edizioni, è sperabile che si attenda ad una minuta ed attenta revisione, agli effetti di quella correttezza tipografica che qui, pur troppo, manca.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
guarisce subito i
DOLORI
DI RENI
DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
LOMBARI
ANCHE DA
GRAVIDANZA

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Contiene: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc. corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329
COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE
Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO di CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » L. 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 430 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 48. 29 Novembre 1925

SOMMARIO

Giacomo Boni. III. Dal 1892 al 1898, LUCA BELTRAMI. — **Nota manzoniana.** Nel crogiòlo dei «Promessi Sposi», GIUSEPPE ORTOLANI. — **Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.** VIII. Il Granducato alla fine del '600, NELLO TARCHIANI. — **L'anima moderna da Lessing a Nietzsche,** A. FAGGI — **Marginalia:** *Ricordi carducciani di un discepolo. — L' insegnamento al Collegio Longoni durante la permanenza del Manzoni. — Umanisti bergamaschi. — Il mecenatismo di Piero di Cosimo de' Medici. — Le difficoltà e le catastrofi finanziarie della Reggenza. — Vestigia latine a S. Domingo. — Per il teatro dialettale napoletano. — Salammbô e il cinematografo. — Le vicende del ricamo in Francia.* — **Commenti e frammenti:** Per una raccolta di oggetti precolombiani in Italia, G. V. CALLEGARI. — Notizie su una cantante del '700, EGISTO ROGGERO. — Che cos'è la «fodiglia» siciliana. PAOLO TROBIA.

GIACOMO BONI

III.

Dal 1892 al 1898.

Dalla nomina di Giacomo Boni ad architetto presso la Direzione Generale delle Belle Arti, alla sua assegnazione al Foro Romano senza esplicito mandato di direttore degli scavi, trascorsero piú di sei anni, nei quali si cercherebbe invano la traccia di una speciale preparazione al nuovo còmpito, che fosse stata agevolata da incarichi d' indole essenzialmente archeologica, o da particolare interesse dimostrato per le antiche vestigia di Roma. Era l'anima di Venezia che, malgrado la lontananza, ancora affiorava colla predilezione del Boni per l'arte medievale: già nel 1890 egli mi aveva scritto: «ho quasi completato la raccolta «di fotografie dei campanili dei sec. XI e «XII di Roma e del suburbio, che vedrai «una volta o l'altra pubblicata nell'*Archivio Storico dell'Arte*»: poco dopo mi preannunciava la pubblicazione, in una rivista inglese, di uno studio sui Marmorari romani, dal 1100 al 1300: e sul finire del 1892 mi interessava a raccogliere notizie di artisti italiani che lavorarono in Inghilterra nel medioevo. La prima gita da lui fatta da Roma in Terra d'Otranto, era descritta con frasi pittoriche, entusiastiche per la bellezza della natura e dei monumenti pugliesi, nei quali trovava un richiamo alla sua Venezia, riscontrando persino nell'accento degli abitanti «una lieve tintura di veneziano». E di questo dialetto natío si compiaceva, approfittandone per tradurre nel 1891 — nell'occasione delle nozze di Alberto Pisani, al quale doveva la sua venuta a Roma — l' Idillio XV di Teocrito «Le Siracusane» perché, come egli confessava nella dedica agli sposi «pensando alle reti«cenze carezzevoli del mobilissimo dialogo «dorico-siculo, mi ricorrevano spontanee al «pensiero le frasi corrispondenti del dialetto «veneziano». A quella stessa epoca, invitandomi ad essergli compagno in una gita lungo il littorale della Dalmazia, aggiungeva: «non ho bisogno di dirti che tra Spa«lato e Sebenico abbiamo il semenzajo che «ci ha conservato in germe molti principî «costruttivi del medioevo e del rinasci«mento». Ancora non erano le vestigia romane che maggiormente lo attraevano.

Una prova dell'ancor limitato interesse dimostrato dal Boni per le classiche antichità, nei primi anni della sua assegnazione alla Minerva, era da lui data nell'occasione delle indagini nella struttura del Pantheon» di cui il ministro Villari vollé nel 1892 affidarmi l' incarico, condiviso col collega architetto Sacconi; poiché, né la nostra amicizia per il Boni, né il trovarsi il monumento attiguo alla sede del Ministero, né la inattesa scoperta di avanzi di un tempio rettangolare, preesistente sull'area stessa della Rotonda, valsero a distrarre la sua mente dagli studi preferiti di arte medievale. Solo incidentalmente «per salvare — cosí mi scriveva — il ministro Blanc da un sacrilegio architettonico» il Boni ebbe ad occuparsi del restauro di un monumento romano, lungo la Via Nomentana, che si trovava racchiuso nel giardino della Villa Blanc.

Alla Minerva il Boni attendeva particolarmente al còmpito di riferire sulle varie opere di restauro proposte dagli Uffici regionali; ed egli ne traeva argomento per effettuare delle ispezioni che lo sollevavano tratto tratto dalle mansioni eccessivamente burocratiche, rese ancora piú faticose dalla scarsità dei mezzi disponibili per riparare i monumenti. La prima di quelle ispezioni si era svolta a Milano, sul tema del completamento del campanile dei Canonici, nella Basilica di S. Ambrogio, che la tradizione voleva fosse stato mozzato per considerazioni militari nei primi tempi della dominazione spagnola, mentre alle rivalità fra canonici e monaci si doveva se la costruzione del campanile era rimasta interrotta. Fra i vari restauri dei quali il Boni si occupò nella Italia Meridionale, ha particolare importanza quello della Cattedrale di Nardò, per il quale egli ebbe a richiedere nel 1893 il concorso dello stesso giovane pensionato dell'Accademia di Milano, di cui mi ero giovato per le indagini al Pantheon: «Il buon vescovo di Nardò — mi «scriveva il Boni — ti manda a salutare, e «desidera di sapere se Armanini è disposto «a passare in Terra d'Otranto un paio di «mesi: gennaio e febbraio qui sono prima«verili». Alla stessa epoca il rinvenimento di antichi mosaici sull'arco trionfale del Duomo di Parenzo decise il Boni a compiere una gita nell' Istria. A Venezia egli si era da tempo interessato all'arte musiva, seguendo e criticando le modalità adottate nel restauro dei mosaici della Basilica di S. Marco: a Roma aveva assistito l'amico Baldoria nelle riparazioni ai mosaici di S.ª Prassede, cosicché a Parenzo, non solo egli ebbe a raccogliere gli elementi per una descrizione di quei mosaici, ma si trovò in grado di difenderli da restauratori poco abili, con obbiezioni precise, esposte in forma misurata, non volendo ripetere il caso di una eccessiva ingerenza in opere d'arte allora soggette all'Austria, quale egli ricordava tentata in Venezia dall' Inghilterra, verso il 1876, a proposito dei lavori di restauro alla Basilica di S. Marco.

⁂

Le considerazioni allora svolte dal Boni sull'antica tecnica dell'arte musiva sono di singolare interesse. Già egli aveva dieci anni innanzi rilevato — nello scritto *Il colore dei monumenti*, nell'Archivio Veneto — la funzione esercitata dalla policromia architettonica, sino al secolo XVI: il giovane discepolo di Ruskin, rievocando gli affreschi di Giorgione e del Veronese, come estremi splendori policromi sulle facciate dei palazzi veneziani, li paragonava «allo sfoggio «di colore che recano le foglie di autunno, «foriero di loro caduta e del gelido in«verno» sostituite pur troppo dalla povera colorazione delle case moderne «dalla tinta «itterica sbiadita, o dal roseo languido di «fanciulla malata di clorosi». A Parenzo, il Boni si addentrava nell'essenza della tecnica musiva, rilevando come questa si fosse snaturata col prevalere di procedimenti tecnici fondati sul requisito, ritenuto essenziale, di una materiale esattezza nel ricomporre o sostituire le tessere, per formare con queste una superficie perfettamente unita e levigata, come un pavimento. Osserva il Boni: «Gli antichi mosaici policromi ci svelano «quanto fosse meraviglioso l'istinto che «guidava alla soluzione di quei problemi di «analisi ottica, aventi per base la mesco«lanza delle luci colorate, dei quali soltanto «ora è dato di indagare l'esistenza. Prima «che venissero formulate le teorie scienti«fiche sulla luce e il colore, e proprio nel «cuore di quel primo medioevo cosí assetato «di colore, troviamo svolti certi temi che, «enunciati nell'ottica fisiologica di Helm«holtz, si presumerebbero divinazioni mo«derne. Se dissipiamo le tenebre fitte che «la prevenzione accademica ha projettato «nell'arte dei secoli intorno al mille, noi «riconosciamo negli artisti di quel tempo «un sentimento naturale di ciò che il fisico «Rood chiama la poesia del colore, e un «senso piú completo di qualsiasi strumento «fisico, appunto perché elaborante le sue «percezioni entro cervelli umani, capaci di «dare espressione artistica alle immagini per«cepite, creando opere d'arte che mille e «mille anni dopo potranno suscitare ancora «luce e gioia in altri cuori umani». E concludeva: «esaminando attentamente questi «mosaici nelle diverse forme date alle sin«gole tessere in rapporto al posto che occu«pano, al modo di saldarle, alla diversità «delle commettiture interrompenti la super«ficie, per modo da produrre ben diverso «effetto, se sommate assieme, anziché mesco«late, o reagenti una sull'altra, mi convinsi «sempre piú che questi antichi mosaici sono «veri precursori dei metodi essenzialmente «recenti della odierna pittura detta im«pressionista, che cerca di ottenere maggiore «luminosità e intensità di effetti colla me«scolanza delle luci colorate riflesse dalla «tela, anziché dalla mescolanza materiale «dei colori sulla tavolozza». Cosí il Boni integrava l'estetismo di Ruskin — talvolta superficiale o troppo astratto nelle sue considerazioni — riconoscendo l'essenza dell'arte del mosaico nella tecnica ingegnosa, non compresa, né valutata dai restauratori, i quali credono di salvare i vecchi mosaici ricomponendone materialmente le tessere in una monotona regolarità di superficie: e in quella tecnica il Boni or sono piú di trent'anni constatava gli stessi intenti cromatici, che allora si proponeva di raggiungere l' impressionismo: mentre di fronte alla odierna adozione di tessere dai colori visibili per trasparenza sul fondo d'oro, colle quali tessere — secondo il parere del direttore dei restauri in S. Marco a Venezia — si ottenevano «effetti singolari e stupendi» il Boni paragonava argutamente gli effetti raggiunti a «quelli delle stagnole colorate dei confettieri».

⁂

Le ispezioni affidate tratto tratto al Boni nelle varie regioni, lo distraevano, come si disse, dalla monotonia delle pratiche di ufficio, le quali, talvolta per deficienza di preparazione nei restauri proposti dagli uffici regionali, e piú ancora per deficienza di mezzi adeguati, rendevano improbo e spesso sterile di risultato il suo còmpito. Lo ricordo solo, in mezzo alle pratiche che si accumulavano nel suo ufficio: avendogli un giorno sollecitato l'approvazione dei lavori per la Cappella della Corona ferrea in Monza, il Boni mi assicurava che la pratica era stata da lui «esaminata e messa in cima al cumulo di carte, che aspettano non so che cosa, e per naturale gravitazione l' ho sempre trovata sepolta sotto le altre pratiche». Nel 1893 mi scriveva: «qui occorre un giovane filologo, di gusto e coltura artistica, sul genere del nostro compianto Baldoria» e reduce da Parenzo: «qui si passano giorni ben tristi, non resta che il ricordo e la speranza di tempi migliori». È per verità, era fenomenale ciò che alla Minerva si verificava, anche dopo quell'ordinamento Villari che, istituendo gli uffici regionali nel 1891, aveva inteso di decentrare le iniziative e le responsabilità dei lavori di restauro e conservazione dei monumenti, per riservare al Ministero un severo còmpito di vigilanza sui lavori e di affiatamento fra le iniziative delle varie regioni. Non alla competenza acquisita, né alla attestata attività, venivano serbate le promozioni che tratto tratto si rendevano possibili. Un assistente tecnico dell' ufficio di Milano, che al suo attivo aveva già il restauro statico della cupola bramantesca di S. Maria delle Grazie, si vedeva dopo quattro anni di carriera posposto ad un impiegato riconosciuto inadatto persino al compito di copista: lo stesso Boni, al primo verificarsi di un posto vacante nella categoria dei direttori, si vedeva passare davanti un capo-sezione del Ministero, digiuno di qualsiasi attitudine tecnica, al punto che, pur figurando nell'organico dei monumenti col titolo e lo stipendio di direttore di un ufficio regionale, veniva «comandato» a prestar servizio nella Biblioteca Vitt. Emanuele. Nemmeno quando l' inchiesta del senatore Brioschi sul funzionamento dell' ufficio regionale di Roma impose la misura radicale di un licenziamento generale, dal direttore all'ultimo dei custodi, le complesse attitudini dimostrate dal Boni nelle sue numerose e proficue ispezioni e negli argomenti piú importanti di restauro, valsero ad indurre il Ministero ad assegnargli il titolo di direttore, col quale l'opera sua avrebbe preso consistenza e dato il maggior rendimento.

Il Boni vedeva con profonda tristezza questo svolgersi di ingiustizie e di favoritismi, a danno suo e dei colleghi tecnici, lesi nei loro diritti e nelle giuste aspirazioni da quella infiltrazione continua di semianalfabeti e di «critici», ch'egli aveva definito e furono veramente pestiferi per le sorti dei nostri monumenti. Eppure, rievocando oggi il primo decennio trascorso dal Boni alla Minerva, mi sembra che quella fase di compressione burocratica debba quasi considerarsi provvidenziale, avendogli acconsentito di tenersi preparato ad affrontare un arduo còmpito, quando circostanze affatto occasionali, anziché l'aperto riconoscimento del suo valore, lo chiamarono al Foro Romano nel 1898: poiché il Boni vi metteva piede come architetto della Direzione di Belle Arti, nel momento in cui, sotto lo stimolo dell'opinione pubblica, urgeva rimediare ad un abbandono del Foro, di cui lo stesso Ministero dovette ammettere nelle sue dichiarazioni la gravità, essendo giunto al punto da far ritenere quella zona di terreno come una succursale della Marmorata, da sfruttare per gli ordinari bisogni dei restauri dei monumenti. Nessuno allora sospettava che il Boni non avrebbe tardato a sconfinare dalle ristrette vedute burocratiche, inaugurando un periodo di feconda operosità là dove, durante tutto il secolo XIX, si erano alternati propositi e tentativi di attività saltuaria, senza quel programma razionale, organico di metodi e di indagini, che il Boni, quasi vi fosse già da tempo allenato, seppe avviare con rapido successo, ed avrebbe portato a piú esteso sviluppo, se le ostilità e la deficienza di mezzi non si fossero alleate per ritardarne e deprimerne gli effetti, in proporzione dei risultati ch'egli andava conseguendo là dove si era sentenziato, che lo scavare non sarebbe stato che «perder tempo e sperperare denaro».

Luca Beltrami.

***Numeri arretrati** del "**Marzocco**,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

NOTA MANZONIANA

Nel crogiòlo dei *Promessi Sposi*.

Leggiamo pure, con un po' di buona volontà, una notizia de' 26 agosto 1750, nel *Diario* inedito del Galeati che si custodisce nella Biblioteca Comunale di Bologna: «Il Conte Gasparo del Conte Innocenzo Ringhieri e Teresa Motta con Testimonj andorono dal Curato di S. Martino Maggiore P. M. Franc. Valla, ch'era in un Casino fuori della Porta della Mascarella poco lontano dall'Ostaria della Fortuna, et arrivati alla sua presenza disse che la Donna Teresa era sua moglie, et essa che quello era suo marito, e poi fuggirono sul Modonese».

A chi non torna a mente il famoso *parere* di Agnese e la scena di Renzo e Lucia in casa di don Abbondio? Di questi matrimoni per sorpresa, come si sogliono chiamare, già da un pezzo Corrado Ricci additò alcuni esempi a Bologna, nel secolo decimosettimo e nella prima metà del decimottavo: altri, diremo cosí sporadici, furono scoperti qua e là, fra le vecchie carte del Settecento, e resi noti da qualche studioso, in Liguria, nel ducato di Milano, nel regno di Napoli e a Roma stessa. Ma anche Venezia, nell'età piú bella del Goldoni, può offrire ai curiosi due episodi caratteristici. Cerchiamo il prezioso diario di Piero Gradenigo, conservato nel Civico Museo Correr: svolgiamo il quarto *Notatorio* e fermiamoci sulla data 8 settembre 1758. Ecco qua: «La Figlia di.... Lazzari, Fiscale dell'Artiglierie, con tutto il dissenso de' Genitori, còlta questa solenne giornata, e seco loro andata nella Chiesa Parocchiale di S. Benedetto onde adempire a' cristiani doveri della Festività, esce fortivamente dal Tempio ad ore 17; ed unita al giovine.... Chiavellati, Avvocato, passano alla presenza di Mons. Patriarca nel punto che discendea le scale del Palazzo a Castello, clandestinamente partecipano l'unanime impegno di matrimonio; da che resi aggravati, stante l' indebita ed illegittima promiscua procedura, divengono rei e soggetti all'ecclesiastiche censure, et a salutare penitenza».

Scrittore piú umile e scorretto del Galeati è il buon diarista veneziano, tuttavia le sue fedeli e ingenue parole hanno per noi la vaga suggestione del passato. Leggiamo anche il *Notatorio* quinto, alla data del primo gennaio 1759 M. V., cioè 1760: «Andrea Giro della Terra di Este, et una certa Teresa Larda, mentre Mons. Patriarca amministrava la Cresima al Popolo Veneziano, temerariamente si presentano alla di Lui presenza, e clandestinamente l'uno, poi l'altra, si dichiarano sposi, indi si partono con sorpresa e molto disgusto del Prelato».

Non siamo, come si vede, molto lontani dai tempi di Alessandro Manzoni. Ma non sempre sí fatte imprese riuscivano bene, come seppe pur troppo il nostro Renzo. Cosí, per esempio, nel dicembre del 1731 il giovane conte Francesco Tassis di Bergamo e la nobildonna Giustiniana Gussoni «avevano tentato di celebrare il matrimonio avanti il parroco di Santa Fosca, parocchia della dama, né avendolo ritrovato in casa» presero il volo da Venezia. Piú curioso e piú importante per noi è l'episodio raccontato buffamente da Pietro Verri al fratello Alessandro, in una lettera dei 18 aprile 1770, e succeduto proprio a Milano: «Il conte Airoldi, nostro vicino, a cui è morta la bella moglie, due mesi sono, si è innamorato della cameriera. I parenti se ne accorsero, e cercavano d' impedire un matrimonio indecente. Il nostro curato è pure il suo; e tutte le volte che lo incontrava, sempre esclamava fanaticamente: — Voi mi avete portata via la mia povera moglie! — La notte del Venerdí Santo, alle sette ore, esso Airoldi andò a far levare da letto il curato, col pretesto che fosse venuta l'apoplessia al conte vecchio, suo padre. Appena fu passato l'angolo della chiesa, che, con un tuono da vero matto, Airoldi esclamò verso una donna che venne incontro: — Signor curato, questa è mia moglie! — Ed era difatti la cameriera; e la scena era fatta per ultimare il matrimonio. Il buon curato, che credette vera pazzia, e forse furiosa pazzia, il fatto del giovine, da uomo prudente, aspettandosi qualche pugno o calcio, ecc. a rotta di collo, si salvò, e cadde per terra, e si ruppe la testa; per lo che non ebbe tempo di ascoltare l'assenso di lei. Sono fuggiti poi in campagna, dove mi si dice che siano arrestati. Ma questa è una scena ridicola» (*Carteggio di P. e A. Verri*, vol. III, pag. 252. — Questa lettera e quella da Roma, di Alessandro, 21 gennaio 1769, additò pure il Salza nel 1912).

L'avvenimento ebbe un seguito romanzesco e serví per lungo tempo di pascolo alle conversazioni nei salotti milanesi. Il povero conte, tradotto nel castello di Trezzo in carcere, s'ebbe la scomunica dall'arcivescovo, come racconta in altre lettere lo stesso Pietro, e la cameriera moglie fu reclusa «in San Zeno, conservatorio delle prostitute». Perfino un lacché, il quale insieme con un altro servitore fungeva da testimonio, fu posto in una casa di correzione. Finalmente si impose al conte di non mettere piú «il piede in casa, né in città, né in campagna», ma il matrimonio fu tenuto per valido, secondo il concilio di Trento. Ora se noi pensiamo che Giulia, la madre del Manzoni, contava nel 1770 già otto anni e che di un avvenimento simile si parlò certamente (anzi chissà quante volte!) in casa di Cesare Beccaria, almeno dalla marchesa Teresina, sua moglie, e dall'amico marchese Calderari, dobbiamo credere che anche Alessandro ne avesse piú tardi conoscenza, mentre è piú che probabile ignorasse tutti i precedenti esempi di sorprese fatte a questo curato o a quello, scoperti e citati oggi dagli studiosi.

Poiché il Manzoni ci descrive, è vero, nel suo romanzo, con quello scrupolo storico che gli è proprio, la società del Seicento, ma vi trasporta molti ricordi vivi del Settecento a lui piú vicino. Cosí per il duello di Lodovico si citarono dagli studiosi del capolavoro manzoniano alcuni esempi di fonte piú o meno letteraria o certi episodi cavallereschi assai remoti che l'autore, c'è da scommettere, ignorò del tutto o a cui non pensava scrivendo: né alcuno, ch' io sappia, fece mai menzione d'un episodio

Abbonamenti al *Marzocco* per il 1926.

Anche per il prossimo anno 1926, quest'Amministrazione consente un **abbonamento di favore** *agli abbonati annuali per l'Italia che ce ne rimettano l'importo direttamente entro l'anno corrente.*

Nonostante l'aumentato costo della carta, che forse porterà nel corso dell'anno 1926 il prezzo del numero separato da **40** *a* **50** *centesimi, manteniamo il prezzo dell'abbonamento annuale per il 1926 in Lire* **18**, *e quindi il prezzo ridotto di Lire* **16** *per tutti coloro, che come si è detto,* **effettueranno direttamente il pagamento all'Amministrazione** *entro il 31 Dicembre 1925.*

Se nonchè la possibilità di mantenere la riduzione dipende anche dal fatto che avendoci un'esperienza ormai trentennale dimostrato l' opportunità di un breve periodo di vacanze, esso comprenderà quest'anno l' intero mese d'Agosto, sì che i numeri che costituiranno effettivamente l'annata 1926 saranno 47 invece di 52.

La facilitazione non riguarda gli abbonati annuali per l'Estero per i quali il prezzo rimane di Lire **36**.

Gli abbonati nuovi sono pregati di aggiungere tante volte **40** *centesimi quanti sono i numeri dell'anno corrente che desiderano ricevere.*

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*
Casella postale N. 439 - FIRENZE.

della vita di Suard, com' è raccontato nel libro di Garat che uscí a Parigi nel 1820. A Besanzone, come altrove del resto, frequenti contrasti succedevano, sulla metà del Settecento, fra studenti e ufficiali. Un di costoro, il quale apparteneva al reggimento del Re, incontratosi un giorno col giovane Suard sul rialto del selciato ch'era lungo le case, gli intimò altezzosamente di scendere nel mezzo della via: « Bourgeois, le bas du pavé ». Suard tacque e passò dall'altra parte della strada. Rientrato a casa e presa la sua spada, buon schermitore qual era, sfidò il provocatore in un luogo solitario e lo ferí. Pochi giorni dopo un altro studente, oltraggiato a sangue da un altro ufficiale, stese a terra morto l'avversario e fuggí via. Suard, ch'era testimonio, venne arrestato e chiuso in carcere per qualche tempo.

Rileggiamo ora la scena tra Ludovico e il rivale nell'autografo primitivo degli *Sposi Promessi*: « Costui si avanzava ritto, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo, mostrando di non voler scendere verso il mezzo della via. Ora bisogna sapere che Ludovico aveva il suo lato destro al muro, e che per conseguenza aveva il diritto (bel diritto!) di passare accanto al muro, e che l'altro doveva dargli il passo, ma come abbiam detto, costui accennava tutt'altro che la voglia di farlo. Anzi quando furono presso, guardando d'alto in basso Ludovico, gli disse con aria di comando: — Tiratevi a basso —. — A basso voi — rispose Ludovico: — la strada è mia —. Coi pari vostri, la strada è sempre mia — .... ». È assai probabile che il Manzoni leggesse le curiose *Memorie storiche sulla vita di Suard, sugli scritti suoi e sul secolo decimottavo* di Domenico Giuseppe Garat, ed è piú facile ancora che nella sua giovinezza, a Parigi, udisse raccontare il fatto dal vecchio giacobino nella dolce *Maisonnette* della marchesa di Condorcet, sulla collina di Meulan, tante volte sognata piú tardi dal poeta lombardo, dove pareva sopravvivere e aleggiare ancora, a quando a quando, l'antico spirito del Settecento, prima della Rivoluzione.

Certamente basta tanto poco, un nulla, al poeta perché la sua fantasia si popoli di visioni e la materia piú umile viva improvvisamente l' immortale vita dell'arte: *Ciò che tocca, oro doventa*, come nella favola di Mida. Un dí, come tutti sanno, disse il Manzoni al proprio figliastro, conte Stefano Stampa: « Sai cos' è stato che mi diede l' idea di fare i *Promessi Sposi?* È stata quella *Grida*, che mi venne sotto gli occhi per combinazione, e che faccio leggere per l'appunto dal dott. Azzecca-garbugli a Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle penali *contro chi minaccia un parroco perché* non faccia un matrimonio, ecc. E pensai, questo sarebbe (un matrimonio contrastato) un buon soggetto da farne un romanzo, e per finale grandioso *la peste* che aggiusta ogni cosa !... ». Il gran vecchio sorrideva, pronunciando queste parole, e doveva ricordare la lettura della *Storia di Milano* del Ripamonti che nell' inverno del '21 andava facendo in compagnia del suo caro Grossi, la quale gli suggerí fra l'altro due bellissimi episodi del famoso capitolo trentesimoquarto.

Non so tenermi dal riferire i due passi del bravo cronista milanese, nella versione italiana che ne fece il Dandolo nel '56. Il primo è là dove il Ripamonti parla degli untori: « Un d'essi, preso sull'atto d'ungere, e menato difilatamente alla forca, s' imbatté, cammin facendo, in un carro trasferente cadaveri con monatti in cima: svincolatosi dai birri, con pochi balzi saltò in mezzo ai buboni e alla marcia, tenendosi sicuro che niuno avrebbe ardito inseguirlo colà ». L'altro è l'episodio, che tanto colpí Emilio Zola, del frenetico a bisdosso del cavallaccio: « .... Nello stesso Lazzaretto uno che, repugnando a' cibi, erasene rimaso digiuno otto giorni, e teneasi per isfinito anzi morto, d' improvviso penetrò in una stalla di monatti, e cavatone indomito cavallo, lo montò, indi tutta notte sin l'alba fello correr a furia, sinché l'animale cadde morto, e cadde con lui morto parimenti il cavaliere ». Il qual cavaliere, come ci è noto, era nella prima concezione del romanzo nientemeno che don Rodrigo.

Ma il Manzoni dovette anche leggere nel 1820 a Parigi, o piú tardi a Brusuglio, il primo volume della *Storia di Francia nel Settecento* di Carlo Lacretelle, che uscí proprio nel '19: almeno quelle pagine ov' è descritta la pestilenza di Marsiglia nel 1720, durante la quale rifulse la virtú del pio vescovo e di qualche generoso cittadino. Nel settembre di quell'anno si stava costruendo un nuovo ospitale fuori della città appestata, quando un turbine portò via le armature e il tetto. « Quel colpo di vento » narra l'autore « fu tuttavia la salute di Marsiglia ché, diffondendosi, scacciò i vapori pestilenziali ». Non è questo l'acquazzone benefico che inondò Renzo all'uscire felice dal lazzeretto, dopo ritrovata la sua Lucia, e che segnò la fine del contagio?

Ma cosa non si troverebbe, a cercare, in quel meraviglioso crogiòlo dei *Promessi Sposi?* Se non che il gran mago lombardo mi ammonisce opportunamente a smettere per non annoiare piú oltre i miei cinque lettori con le mie citazioni; e però, sorridendo, faccio punto per oggi.

Giuseppe Ortolani.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

VIII.

Il Granducato alla fine del '600.

Dopoché il 24 di maggio del 1670 Ferdinando II, neppur sessantenne, si fu spento avendo regnato un mezzo secolo, incominciò per la Toscana la decadenza.

Troppo diverso dal padre era Cosimo III, borioso, testardo, bigotto; mentre i tempi si facevano piú difficili a governare un paese dai commerci ruinati e dalla agricoltura in continuo regresso.

Per dipiú la schiatta medicea sembrava aver dato ormai il suo sangue migliore, e la sontuosa cappella funebre, che si continuava ad adornare con folle dispendio, appariva già a qualcuno quasi opera di triste presagio. Cosí nel 1671 il Marchese di Seignelay notava come delle sei tombe granducali, che la cappella poteva contenere, cinque già fossero occupate, e ne rimanesse disponibile una sola; mentre nel primo anno del nuovo secolo all'Addison sembrava che l' immane lavoro non potesse compiersi prima dello spegnersi della famiglia. E fu profeta.

Intanto la fama dello splendore e della magnificenza della corte medicea s'andava attenuando per l'eco dei pettegolezzi scandalosi causati dal disgraziatissimo matrimonio di Cosimo con Margherita Luisa d'Orléans, che ormai non piú teneva in freno l'autorità di Ferdinando; e dal Palazzo Pitti e dalle ville medicee i racconti piccanti dei litigi coniugali, delle furie del granduca e delle bizzarrie della granduchezza si diffondevano in piazza, giungevano alle corti italiane e straniere, e specialmente a quella di Versailles.

In genere le simpatie erano per Margherita. Cosimo era antipatico a tutti, e la francese sapeva atteggiarsi astutamente a vittima. Anche Luigi XIV, a malgrado della rigidezza ufficiale, si divertiva alle comiche disgrazie del mediceo parente; tutti poi intor no a lui ostentavano di commiserare una figlia di Francia costretta a vivere in una città che non era Parigi, ed accanto ad un uomo che non era dei loro.

Sola Mademoiselle de Montpensier difendeva nei suoi *Mémoires* il granduca, che aveva conosciuto venticinquenne. E le era apparso un bell'uomo, piacente, di spirito, di buona conversazione, a giorno di tante cose di là quasi non si fosse mai mosso di Francia, e gran conoscitore delle altre corti, che numerose aveva visitato. Sí che dava torto alla sorellastra di non esser riuscita ad andare d'accordo con un simile principe.

Ma se la Grande Mademoiselle avesse potuto vedere il grosso e rubicondo cognato in abito di canonico, od ammirare almeno il ritrattino che Cosimo si fece fare per l'occasione, forse, chi sa, avrebbe attenuato un po' il suo lusinghiero giudizio.

Neppur Margherita lo vide, anche se quando seppe di tale stravaganza n'ebbe a fare le piú pazze e maligne risate da quella incosciente che era; poiché fino dal giugno del 1675 aveva per sempre abbandonato la Toscana, il marito, i figliuoli per darsi in Francia alla sua sguaiatissima vita.

Cosí dei moltissimi viaggiatori, i quali capitarono a Firenze durante il regno di Cosimo, uno solo vide Margherita granduchessa; e fu il Marchese di Seignelay.

Curioso tipo di viaggiatore, il giovanissimo figlio del grande Colbert.

Mai forse educazione di principe fu curata fino nei minimi particolari come quella del marchesino per farne un ministro; e cosí il soggiorno d' Italia — tra il marzo e il maggio del 1671 — fu regolato dal padre con una precisa istruzione che distribuiva il tempo e indicava le cose da vedere e quelle da studiare: cose di governo ed in special modo di marina, naturalmente.

Venendo da Genova, il ventenne escursionista attraversò la Toscana settentrionale e occidentale per recarsi a Roma; ed in sei giorni visitò Lucca Pisa Livorno e Siena, notando nel suo diario quanto di piú singolare aveva veduto.

Osservatore attento, curioso di monumenti e di opere d'arte, ci meraviglia un po' quando a Lucca non trova nè chiese né fabbriche che valgan qualcosa, mentre lo vediamo ricordare i maggiori edifici di Pisa, compreso il ponte che egli dice di Michelangiolo; e a Siena ricordar Fonte Gaia, che i piú dei viaggiatori dimenticano.

Rientrò in Toscana dopo poco piú di un mese; e il 4 di maggio, per Siena, arrivò a Firenze, ove per ordine del Granduca fu incontrato con due carrozze e poi ospitato dall'abate Marucelli; e il giorno stesso fu ricevuto da Cosimo III.

Purtroppo il figlio di Colbert niente ci dice di questo incontro, né delle udienze che il giorno dopo gli concesseroMargherita Luisa d'Orléans e Vittoria della Rovere, questa ancora prosperosa nell'abito vedovile e quale numerosi ritratti ci han conservato, quella dissimulante forse l'avanzatissima maternità, perché proprio venti giorni piú tardi dette alla luce, per la gioia della famiglia e del paese, lo sciaguratissimo Giangastone. E purtroppo non abbiamo in questo tempo neppure il prezioso sussidio del Diario di Corte, per sapere almeno quale trattamento fu fatto al ventenne viaggiatore in considerazione dell' illustre e potente genitore.

Il marchesino ci parla invece delle belle cose vedute, non senza qualche lieve inesattezza. Cosí in San Lorenzo — che, strano a dirsi, non gli sembra aver niente di considerevole, rispetto almeno alla chiesa — nota nella Sagrestia Nuova le statue, che crede tutte di Michelangiolo, anche i Santi Cosimo e Damiano; e nella Sagrestia Vecchia ricorda il Gesú Bambino benedicente fatto da Desiderio da Settignano (veramente lo chiama « Silvestro Septiniano ») per l'altare che in quell'anno 1671 si trovava ancora nella cappella dei Santi Cosma e Damiano, di fianco alla Sagrestia Vecchia, e che nel '77 doveva essere trasportato nella cappella Neroni, di contro, ove oggi si vede, ed ove il puttino graziosissimo benedice appunto dall'alto del tabernacolo. Ma poiché fino dal cinquecento — come ci dice il Borghini — si aveva la consuetudine di collocare la statuetta sull'altar maggiore nell'occasione di funzioni solenni, è probabile che per qualche tempo essa rimanesse in sagrestia.

Delle altre cose vedute, il marchesino ricorda specialmente il Campanile di Giotto « una delle rarità d' Italia »; la Cappella Niccolini con gli affreschi del Volterrano, in Santa Croce; e in Galleria, la famosa calamita.

Due giorni, a norma del paterno programma, gli bastarono a visitar la città e particolarmente la Fortezza da basso. Arrivato il 5 di maggio, il 7 partí per Bologna, dopo essersi congedato dai granduchi.

⁂

Con la seconda metà del seicento, mentre scarseggiano i diarii intimi, non destinati alla pubblicazione, cominciano a spesseggiare quelli che il viaggiatore redige in vista della stampa, finché si arriva alle vere e proprie guide, le quali, di quanto acquistano in estensione ed in precisione, di tanto perdono in originalità.

Ormai questi periegeti si danno a saccheggiarsi gli uni con gli altri, a dirsi gli uni agli altri delle male parole, a polemizzare dall'una all'altra delle sempre piú numerose edizioni, le quali, per le aggiunte e le correzioni curate anche solo dall'editore, possono spesso trarre in inganno riguardo alla cronologia di certi avvenimenti o di certe situazioni (1).

D'altra parte la Toscana, e particolarmente Firenze, andava offrendo sempre meno di novità, se si eccettuano i continui incrementi e conseguenti mutamenti della Galleria Granducale.

E che poco o niente si facesse, fu forse un bene. Poiché mentre Cosimo II e Ferdinando II avevano avuto la felicissima idea di fare ampliare, ai Parigi, Palazzo Pitti conservando lo stile brunelleschiano; mentre il marchese Riccardi nel 1680 raddoppiava — e piú — la facciata di quello mediceo ripetendo scrupolosamente le linee e le forme di Michelozzo, poco mancò che circa quell'anno Cosimo III non lasciasse straziare Palazzo Pitti e la piazza all'architetto Paolo Falconieri. A leggere la descrizione ed a vedere il disegno del progetto barocchissimo, che pur riscosse unanimi plausi, c' è da rabbrividire. Per buona fortuna mancarono i mezzi a mettere in opera la disgraziata mascheratura della solenne mole brunelleschiana, che i Parigi avevano saggiamente rispettato.

Cosí, poco di singolare o di gustoso v' è da spigolare nei viaggi dello Spon, e dell'Addison, tranne qualche osservazione particolare, o nelle vere e proprie guide del Misson e del Deseine, cosí ricche di notizie e tanto perfette — salvo qualche eccezione — che possiamo con la loro scorta girare comodamente il Granducato in quello scorcio del sec. XVII.

Ma parlarne distesamente, sarebbe tedioso.

Ci interessa piuttosto l' insistenza di qualche vecchio errore, come quello della attribuzione a Raffaello ed al Perugino degli affreschi della Libreria del Duomo di Siena; errore ripetuto ancora concordemente dallo Spon e dal Misson, che molto attinge dal primo; solo il Deseine fa, con quello dei due maestri, anche il nome del Pinturicchio. E ci interessa pure la curiosa bevuta dell'Addison, generalmente bene informato, che attribuisce a Donatello il monumento di Ferdinando I a Livorno; o la strana confusione che il Misson fa tra Palazzo Vecchio e Palazzo Pitti.

Come abbiam detto, novità ce ne sono soltanto in Galleria.

Nel 1674 lo Spon vede ancora presso il cardinal Leopoldo le medaglie, i cammei, e gli autoritratti; come nel 1671 il Marchese di Seignelay aveva ammirato ancora a Villa Medici, tra le altre statue famose, la Venere, l'Arrotino e i Lottatori.

Ma spentosi il cardinale, circa il 1680 Cosimo III aveva fatto trasportare in Galleria la celebre raccolta dei ritratti dei pittori, ponendovi in mezzo una statua dell' illuminatissimo zio scolpita da G. B. Foggini; e circa quel tempo aveva fatto venire da Roma e collocare in una sala le famose statue, poste poi nella Tribuna, che, dovevano darle quella particolarissima fisonomia, che il celebre ricetto ancora conserva, a malgrado dei continui e incessanti mutamenti.

E centotrenta autoritratti, esposti in una stanza apposita; e nell'ultima sala la Venere con gli altri marmi, trovò il Misson nel 1688. E ci trovò anche il famoso diamante acquistato da Ferdinando I, « Il Fiorentino », che altri aveva già ammirato in Palazzo Pitti.

Non ci trovò invece il famigerato chiodo metà di ferro e metà d'oro. Era sparito fino dal tempo dello Spon, il quale ci dà anche la curiosa notizia che il cimelio fu per qualche po' sospeso in un canto della Cappella Medicea a San Lorenzo, prima cioè di passare in Galleria. (2) Quando, come vedemmo anche a proposito del Monconys, si diffuse la convinzione che i due pezzi erano abilmente saldati, e che l'alchimia non aveva niente a che fare col creduto prodigio, il chiodo fu prudentemente riposto.

Non sparirono invece certe curiose reliquie che il Misson ricorda, forse con non troppo di esattezza e di precisione.

Egli registra di fatto nel tesoro dell'Annunziata due dei famosi trenta denari, prezzo del tradimento di Giuda. Ma il Richa, minuzioso illustratore delle reliquie fiorentine, segnala all'Annunziata uno solo di tali denari, mentre l'altro si conservava in Santa Croce; e si affretta anche a notare onestamente che quelle due monete sono ben dubbie, non essendo né ebraiche né romane. Chi sa che mai erano.

Cosí il Misson ricorda in Santa Maria del Fiore un pezzetto della verga di Aronne ed uno di quella di Mosè, e si domanda maliziosamente che cosa pensino di sí fatti cimelii i canonici di San Giovanni in Laterano, che pretendono di possederli tutti intieri.

Ma di tali reliquie nel Duomo fiorentino non si trova ricordo. Un frammento della verga di Aronne si conservava piuttosto in Santa Croce; di quella di Mosè non v' è invece la minima traccia. C'erano invero in Duomo reliquie non meno stupefacenti; di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che Cosimo III fece racchiudere in una nuova teca a compenso delle reliquie che i canonici della Metropolitana gli avevano concesso per completar la raccolta della Cappella Palatina.

Per il nostro granduca quegli ossicini, quei frammenti di stoffa o di legno valevano quanto e piú, forse, degli ingenti tesori conservati negli stipi di Galleria e negli armadi di Guardaroba.

Nella fredda tomba di San Lorenzo il teschio del Magnifico doveva ghignare ferocemente.

Nello Tarchiani.

---

(1) Cosí è ad esempio per il *Voyage d'Italie curieux et nouveau* di Jacques Huguetan, che fu tra noi nel 1653; ma la sua relazione fu pubblicata a Lione nel 1681 a cura dello Spon, che aggiornò le notizie, dando come già morto il cardinal Leopoldo che si spense solo nel 1675, e come già nella Galleria degli Uffizi la Venere dei Medici, che vi fu portata soltanto circa il 1680, mentre, come abbiamo detto, il viaggio appar fatto nel 1653.

(2) La notizia si trova nel Viaggio dell'Huguetan, ma è sicuramente una interpolazione dello Spon.

L'anima moderna da Lessing a Nietzsche.

Aveva ragione Federico Schiller quando nelle *Lettere estetiche* insisteva sull'armonia greca tra spirito e natura, riflessione e fantasia, universalità e individualità: armonia ch'egli contrappone crudamente alla disarmonia moderna. — Cosí comincia Luigi Tonelli il suo libro sull'*Anima moderna da Lessing a Nietzsche* (Modernissima, Milano, 1925). Se non che il Tonelli trova che in questa cruda contrapposizione lo Schiller ha meno ragione di quanto si potrebbe credere, perché parrebbe da ciò che tra la vita spirituale degli Elleni e quella dei contemporanei non fossero altri periodi importanti di civiltà, in cui sia stato possibile una vera sintesi spirituale. Sintesi, dice il Tonelli, non armonia, perché in realtà non occorre che vi sia un equilibrio di forze e tendenze perché l'anima trovi la sua ferma base, ossia la soluzione del problema dell'esistenza, nella quale abbia pace; ma semplicemente un punto centrale, una specie di centro di gravità, verso cui tendano le molteplici e contradittorie attività.

Questi due concetti di *armonia* e di *sintesi* avrebbero forse bisogno di un esame piú approfondito. Sintesi è per il Tonelli unità, non armonia. Ora si presenta subito la quistione se nelle forze spirituali ci possa essere unità senza armonia o per lo meno armonico consenso. Si potrebbe anche dire che la sintesi suppone un processo dialettico, che l'armonia necessariamente non include: la sintesi sarebbe allora un prodotto faticoso della riflessione, l'armonia invece qualche cosa di spontaneo e di naturale. Si potrebbe anche ripetere quello che già disse l'antico Eraclito, esservi nelle cose un'armonia nascosta e segreta, maggiore e piú elevata di quella visibile e appariscente. Ma lasciando queste quistioni preliminari, il Tonelli vuol farci rivivere senz'altro il gran dramma del pensiero moderno, che egli trova esemplificato soprattutto nella Germania dell'ultimo secolo dal Lessing al Nietzsche. Periodo questo certamente splendido, e tale da vedervi a buon dritto qualche cosa di piú che un semplice fenomeno letterario limitato a una nazione o ad un popolo.

Ma l'arte e il pensiero tedesco, dopo avere esercitato un'enorme influenza sulla cultura moderna, svecchiando, innovando infondendo giovane sangue là dove le forze sembravano esauste, decaddero rapidamente appena oltrepassata la metà del secolo. Allora s' inizia un nuovo periodo: quello guidato e diretto dal genio francese. Alla forma lirico-drammatica dell' idealismo germanico si sostituisce quella narrativa del naturalismo francese, del romanzo realistico. E a questo succede il romanzo russo colla sua comprensione piú larga della vita, che include le aspirazioni dello spirito, il calore della fratellanza universale e dell'umana pietà, il senso della responsabilità e il criterio di valutazione morale. Col ritorno dello Spirito sorge il simbolismo e il nuovo gran nome è Ibsen. Anche oggi uomini e artisti cosí diversi fra loro come Hauptmann e Shaw, Strindberg e Claudel s'uniscono concordi nel culto di Ibsen, e pur tentando nuove vie estetiche e proponendo nuovi problemi e nuove soluzioni, riconoscono in lui il loro comune padre spirituale.

L'arte moderna e contemporanea mira insomma a riprodurre e comprendere non alcuni aspetti della realtà, ma tutta la realtà, essa vuol essere tutta la vita, e la sua forma unica e comune è la libertà. L'opera d'arte è concepita come espressione spiritualmente altissima della vita illimitata che trova le sue leggi semplicemente e unicamente in se stessa. L'arte dev'essere vivente, come diceva Francesco De Sanctis. — Ma questa frase del De Sanctis, vaga e generica e piú volte ripetuta nelle piú diverse occasioni, può effettivamente servire di conclusione a quanto dice il Tonelli, e c' illumina essa forse sul vero scopo a cui mira l'arte moderna e contemporanea? Dall' idealismo assoluto dei tedeschi si passa al realismo naturalistico francese; da questo al realismo idealistico dei russi, e dall' idealismo realistico russo al simbolismo dell' Ibsen. L'ultima parola dell'arte moderna è dunque il simbolismo dell' Ibsen, comunque modificato dall' Hauptmann o dal Claudel? E in che rapporto preciso sta il simbolismo con quel concetto di libertà e di totalità di vita che sta tanto a cuore del Tonelli?

Col sogno del « Superuomo » del Nietzsche si esaurisce l' Idealismo germanico. Lo spirito tedesco ha cosí risolta la sua dialettica, esaurita la sua fecondità. Esso è ora caduto in uno stato pietoso d'avvilimento, e la voga immensa delle dottrine scettiche, pessimistiche e relativistiche lo dimostra nel modo piú eloquente. — Parrebbe da queste parole del Tonelli che lo spirito tedesco debba ormai essere escluso dalla vita del pensiero europeo, e che il suo compito nello svolgimento di questo sia fornito per sempre. Ma bisogna considerare le condizioni in cui ora si trova la Germania dopo la grande sconfitta; e d'altra parte le dottrine scettiche, pessimistiche e relativistiche non sono proprio solamente di questo paese. I diversi pensieri nazionali nell'epoca moderna non sono che rappresentazioni successive dei diversi momenti del pensiero europeo in generale: nell'arte, secondo lo schema dello stesso Tonelli, al predominio germanico è succeduto quello francese, poi quello russo, poi quello norvegese coll' Ibsen. Cosí lo scettro della filosofia tenuto dall' Italia nell'epoca del Rinascimento, passò nel sec. XVII alla Francia col Cartesio, nel sec. XVIII all' Inghilterra col Locke, nel sec. XIX alla Germania col Kant.

Ma non per questo si può dire che l'uno o l'altro di questi popoli sia esaurito, e abbia detto la sua ultima parola nel concerto del pensiero universale. Ciascuno di essi potrà e dovrà, passati i transitorî periodi di depressione o di avvilimento, riprendere il suo posto e far sentire ancora una volta la sua voce, contribuendo a una sintesi piú alta del pensiero e facendo suo pro' di quelle oltrepassate. Non mi pare del resto, per riferirmi a un'altra asserzione del Tonelli, che in Germania possa ora considerarsi il Vaihinger, per quella sua filosofia del « come se », come un interpetre o un continuatore del Nietzsche scettico, negativo e decadente dell'ultimo periodo, quello che secondo il Tonelli non è il vero Nietzsche. Qui si esagera il carattere relativistico della filosofia del Vaihinger, fondata in origine su altri concetti ed esigenze che non siano quelli del Nietzsche: al quale Vaihinger poi come allo Spengler si dà troppa importanza. È vero che il critico deve raccogliere, quando vuol far l'analisi di un determinato momento storico, segni, indizi e documenti ovunque li trovi, ma bisogna guardarsi dal confondere ciò che è sporadico e accidentale con ciò che è permanente e significativo.

Ma la parte principale del libro del Tonelli è quella che presenta in un quadro vivace e ben colorito lo svolgimento del pensiero tedesco dal Lessing al Nietzsche. L'Autore vuol farci rivivere il « dramma » di questo pensiero: egli stesso ci dice che il problema da lui posto non è altro che questo: Qual' è l'essenza dello spirito tedesco? E questa essenza ben si rivela nel periodo eminentemente significativo da lui studiato. In esso Lessing, Goethe e Schiller rappresentano il ritrovamento dell'Uomo: Hölderlin, Novalis, Heine e Lenau l'affermazione dell' Io: Hebbel la disfatta dell' individuo: Nietzsche il sogno del superuomo.

I primi tre subordinano l' individuo alla umanità: Nathan, Fausto e Guglielmo Tell simboleggiano appunto l'umanità nei suoi impulsi piú generosi e nelle sue piú alte aspirazioni: i secondi son prevalentemente individualisti, e però, pur ammettendo che l'educazione della personalità sia il massimo ideale cui debba tendere l' individuo consapevole che tutto ciò che elevi la personalità esalta l'umanità, sostengono che l' individuo debba far trionfare sé stesso sempre e dappertutto, anche quando tale trionfo contrasti o sembri contrastare con gli interessi generali dell'umanità: l' io solo è l' « eternamente cercante », l' « eternamente giovanile », l' « eternamente attivo », l' io è il centro dell' universo che trova la sua piú compiuta espressione nella poesia, dove il pensiero si fonde col sentimento, e la confessione è insegnamento di valore universale. Ma, dopo aver celebrato pur dolorando e sanguinando, i suoi maravigliosi trionfi, l' Io deve con Hebbel confessarsi vinto dinanzi a una forza formidabile e misteriosa che è fuori di lui e in lui stesso, chiamisi Storia, Mondo, Destino, Dio. Col Nietzsche si riconosce l'esistenza di questa forza e la sua vittoria sull' Io; ma si riconosce in pari tempo che tale forza misteriosa è in realtà illusoria, creata per malizia e ingenuità dall'uomo stesso, mendace e ignaro, debole e pusillanime. L'uomo s' inalzi dunque sopra di sé: si liberi da ogni fantasma vano e pauroso, diventi il superindividuo, il superuomo.

Lo schema del Tonelli è, come già ho detto, vivace e abilmente colorito. Se si ammette una continuità di pensiero tra il Lessing e il Nietzsche, non si stenterà anche ad ammettere che la dottrina del *superuomo* supponga quella dell'*uomo* (considerato nei due aspetti, *universale* e *individuale*) e la sua disfatta. Che poi tutti gli autori presi in esame dal Tonelli rientrino facilmente nello schema da lui prestabilito è una quistione che si potrebbe discutere. Per esempio, nel Goethe c' è già una forte affermazione dell' Io, e non solamente nel *Wilhelm Meister*, che anche il Tonelli riconosce opera preferita dai giovani romantici posteriori, appunto come romanzo dell'educazione della personalità. D'altra parte non si può, senza un grande sforzo, mettere insieme, quasi sullo stesso piano, tre tipi cosí diversi come il *Nathan* del Lessing, il *Fausto* del Goethe, il *Guglielmo Tell* dello Schiller.

Il libro del Tonelli suggerirebbe un' infinità di considerazioni e riflessioni. Ne farò un'altra soltanto. La disfatta dell' individuo prima che in Hebbel non è già visibile nel Lenau ? Un poeta che non scorge se non il dolore in sé stesso e fuori di sé stesso in che modo può affermare l' Io ? Capisco che ciò si possa dire del Leopardi, in cui accanto a Giobbe c' è del Lucrezio ; ma di Lucrezio in Lenau non v' ha sensibile orma. Il Lenau non afferma e non sente che il dolore dell'esistenza ; egli è il vero poeta del *Weltschmerz*, del dolore mondiale. Forse il Tonelli potrebbe rispondere che egli intende l' *io* a mo' dei romantici : allora l' *io* si affermarebbe nel Lenau come dolore. Fors'anche il Tonelli ha dato troppa importanza (malgrado l' indiscutibile bellezza di alcuni episodî) al *Fausto* e agli altri poemi del Lenau, il cui principal valore sta invece, secondo me, nelle liriche. E neanche direi col Tonelli che il Lenau sia meno profondo ed alato del Leopardi. Non manca al Lenau soprattutto la profondità, che, come spesso nei romantici tedeschi, arriva fino alla nebulosità. Egli è invece meno perfetto, meno trasparente, meno *virile* del Leopardi nostro.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ Ricordi carducciani di un discepolo. — La pubblicazione dell'utilissimo » Dizionario carducciano » dette argomento alla rievocazione di queste memorie che Flaminio Pellegrini viene oggi divulgando fra i lettori della *Nuova Antologia*. Diversi momenti della biografia del Carducci ricevono nuova luce dai ricordi del discepolo, che ha riunito in capitoletti le sue note, per loro natura frammentarie. In quanto dal citato « Dizionario » gli venne lo spunto a fermare i suoi ricordi, ecco che occupa il punto centrale la descrizione dello studio del poeta in quel palazzo Rizzoli in via Mazzini, dove abitò a lungo, prima di trasferirsi nella casa suburbana, ove la grande ora lo colse. I compilatori del « Dizionario » sotto la voce « Hugo Vittore » avevano scritto : « Il Carducci ne volle nello studio il ritratto canuto e pensoso, che ornò di un ramoscello d'alloro colto di su una tomba nella via Appia ; e sul capo sospese la bandiera tricolore inviatagli da Trieste, e davanti, nella parete opposta, collocò la statua della Vittoria di Brescia ». Se poi dietro all' informazione contenuta in questa nota passiamo alla voce « Trieste », ecco altre circostanze ancora : « I Triestini offersero una volta al Carducci una bandiera tricolore, che al poeta fu sempre assai cara e della quale egli adornò il busto di V. Hugo, che era nel suo studio. In quella bandiera fu avvolta poi la sua bara ». Il Pellegrini, che intorno al 1890 ebbe a vedere spesso il maestro in quello studio, ha qualche rettifica da fare. L'occasione a frequentare la casa del Carducci venne al Pellegrini dal fatto di aver continuato a spigolare con buon risultato nel medesimo campo dove aveva già mietuto il maestro, cioè la raccolta di antiche rime intromesse dai notai bolognesi tra i loro atti, nei famosi libri dei « Memoriali ». Di qui l'occasione a lunghe conversazioni nello studio di via Mazzini. Ma qui non « busti », né « statue ». L'effigie del poeta francese era inquadrata in una esigua cornice e appesa sui libri dello scaffale, semplicemente, come quella della Vittoria di Brescia che la fronteggiava sulla vicina parete. Tutto assai modesto, come modestissima lassú, quasi a tetto, la dimora che vide nascere tanti capolavori. Il ramoscello d'alloro scendeva dalla cornice del quadro : il tricolore era una bandiera piccola piccola, fermata, anch'essa, tra la cornice e il vetro. Qui la memoria aiuta il Pellegrini soprattutto a escludere con certezza l'esistenza di un drappo di grandi dimensioni. Un'altro ricordo scolastico è connesso all' ispirazione del « Giaufrè Rudel ». La lettura della « Chrestomathie Provençale » del Bartsch, nella quarta edizione, aveva portato gli studenti di lettere verso la metà del marzo 1888, alla pagina 55 del volume, appunto a Giaufrè Rudel. Il professore parlò subito della leggenda del suo amore per la contessa di Tripoli non mai veduta, non mancò di citare il « Trionfo del Petrarca » che a ciò allude, di esaminare la data, insomma di trattenere a lungo gli scolari in quell'esercizio di erudizione. Dopo una breve pausa « Leggi — disse al Pellegrini — questa bella poesia. Certo l'avrai intesa e forse imparata a memoria ». E siccome lo scolaro non poté fare a meno di declamare i primi due versi della seconda stanza anziché in provenzale in buona lingua italiana, il poeta, col suo solito amorevole sorriso, replicò : « Bravo, li hai cantati bene », e li ripeté a sua volta con quella sua voce indimenticabile. Poi, finita la lezione, in una passeggiata suburbana, il Carducci si fermava ogni tanto e mormorava dei versi, finché ad un tratto esclamò : « Amore di terra lontana — Per voi tutto il cuore mi duol ». Poi aggiunse : « Caro Pellegrini, lasciami solo. Vo a casa che ho da scrivere in fretta ».

★ L' insegnamento al Collegio Longone durante la permanenza del Manzoni. — L'opera del Petrocchi, « La prima giovinezza di Alessandro Manzoni », non ebbe accoglienza troppo benevola dalla critica ; sicché è ancora da attendere una vita del Manzoni completa e rigorosamente scritta. Nuovi appunti al lavoro del Petrocchi muove oggi nella *Rassegna Nazionale* Tiberio Abbiati, limitando, peraltro, le sue osservazioni ad un solo punto di vista, e cioè all' istruzione ricevuta dal Manzoni al Collegio Longone. A proposito di questa il Petrocchi scriveva che il Manzoni, all'uscire dalla scuola dei barnabiti, « aveva tutt'altro che finiti gli studi, fatta la rettorica o poco piú ; le sue cognizioni non dovevano essere molte. Si sa come era l' insegnamento di quei tempi : imparare chi piú chi meno, secondo il talento, la lingua italiana e la latina, poi niente storia, niente geografia; niente matematica, niente greco. Di scienze non se ne parlava nemmeno e solamente parte di queste eran trattate dopo la rettorica ». Queste supposizioni sono luoghi comuni, perché, in fatto di scienza, lo stesso governo repubblicano, in un manifesto a stampa dell'ottobre 1797, riconosceva che « le scuole dei barnabiti, le quali abbracciano la grammatica superiore fino alla filosofia esclusiva, erano eccellenti, e che la filosofia, specialmente nelle matematiche e nella fisica, era assai ben trattata da qualche anno ». Anche il greco non era trascurato. Il Cantú notava già nelle sue « Reminiscenze » che il Manzoni « poco sapeva di greco », né lesse quei classici nell'originale ». Questo « poco » non è il « nulla » del Petrocchi, che davanti ai resultati delle scuole del nostro tempo poteva essere piú temperato nel suo giudizio. Del resto, se il Manzoni fosse arrivato qualche anno prima presso i barnabiti, forse avrebbe avuto maggior cultura anche nel greco. Al Collegio n'era stato insegnante, fino al 1797, quel cardinal Fontana che è noto per essere stato l'estensore della scomunica contro Napoleone. Di lui sono a stampa parecchie dissertazioni scolastiche, un Saggio dei migliori poeti greci secondo i differenti dialetti, la Traduzione della « Batracomiomachia » col testo greco a riscontro. Un professore che non andò a genio al Manzoni fu quello di eloquenza, il P. Cosimo Galeazzo Scotti, che è forse il colpito dai versi famosi che paion gettare un'ombra su questo periodo della vita del Manzoni. Ma si può osservare che questi versi furono scritti da lui sotto l' influenza dell'ambiente notoriamente volterriano di Parigi. Professore di umanità era il P. Antonio Grandi, ed è da deplorare che il Manzoni, già iscritto ai corsi superiori, non l'abbia avuto. Lodato dal Cesari, da Cesare D'Azeglio, dal De Maistre, e molto stimato dal Canova, che vedeva in lui disposizioni ai migliori successi in scultura, « rivelò un'abilità singolare di affezionarsi gli scolari e di risvegliare nei loro petti la fiamma dello studio ». Segretario e consigliere di Congregazioni pontificie sotto Pio VII, era detto il suo braccio destro dal cardinal Consalvi. Tale fu l'ambiente dove il Manzoni ricevette la prima educazione ; e se questi, « duro di modi, ma di cuore gentile », come si qualificò in un sonetto di quei tempi, sentí il peso dell' insegnamento della rettorica e colpí l' Istituto al quale apparteneva nei versi a Carlo Imbonati, resta pur sempre accettabile il giudizio del Mazzoni, secondo il quale il grande lombardo « usciva da quei collegi bene avviato agli studi se ci dava versi e composizioni sí belle ».

★ Umanisti bergamaschi. — È fatto veramente singolare che proprio due valligiani bergamaschi, a distanza di tre secoli l'uno dall'altro, abbiano conseguito rinomanza per i loro studi sopra il medesimo autore, che è poi il principe dei prosatori latini. A Cicerone rivolsero infatti la loro attenzione Angelo Mai e Gasparino da Barzizza ; ma, mentre le benemerenze del primo sono largamente conosciute, non può dirsi altrettanto del secondo, a cui C. Pezzoli dedica oggi opportunamente alcune pagine della *Rivista di Bergamo*. Nato a Barzizza, ove il padre e il nonno dovettero esercitare occupazioni e commerci agricoli, Gasparino emigrò, assai giovane, forse insofferente della professione paterna, forse per naturale inclinazione allo studio, o anche, piú probabilmente, in seguito a mutate condizioni economiche. Abbandonato il territorio bergamasco dovette, sulle prime, lottare col bisogno, finché, dopo molte vicende, lo troviamo, nel 1407, sulla cattedra di retorica e di grammatica nello Studio di Padova, dove, di anno in anno, venne accrescendo la sua fama. Il biografo è riuscito a stabilire che il nostro umanista, oltre che impartire lezioni dalla cattedra, tenne una specie di collegio privato per preparare i giovani agli studi superiori. La Repubblica veneta dovette tenerlo in gran conto, se allo scadere dei patti insistette ogni volta per la rinnovazione dell' incarico. Ma nel 1421, nonostante le vive insistenze del Governo e del doge in persona, Gasparino, seguendo un suo vecchio disegno, accettò l' invito di Filippo Maria Visconti. Nella capitale lombarda si guadagnò completamente la stima e la fiducia di quell' ultimo signore visconteo. Fu appunto durante il soggiorno milanese che, frugando tra codici negletti e pressoché illeggibili trasse alla luce e commentò tre libri di Cicerone : il « De Oratore », il « De Officiis » e il « De senectute ». Si deve a lui anche la scoperta dell'opera « De Institutione oratoria » di Quintiliano. Cosí venne ad accrescersi la sua fama presso i dotti di quel secolo ed ottenne favori e protezione dai piú famosi mecenati del tempo suo. Il caso di codesto umanista era tanto piú degno di rievocazione, in quanto da un ceppo cosí illustre doveva pur germogliare qualche cosa di straordinario. Infatti i suoi due figliuoli — Agostino e Guiniforte — ed anche il nipote Cristoforo dovevano risplendere di luce propria. Il nipote studiò a Padova, dove, appena abbandonati i sedili dell'aula, salí sulla cattedra, « portatovi di peso », nominato cioè, a gran voce, lettore primario di medicina. Scrisse in lingua latina parecchi trattati di medicina, che ebbero l'onore di ristampe anche fuori d' Italia. Quanto al figlio Guiniforte, fu veramente un prodigio fin da ragazzo. A tredici anni, tra l'ammirazione e lo stupore di tutta l'Università di Pavia e all' insaputa dello stesso suo padre, conseguí la laurea magistrale in tutte le arti liberali. Il re di Aragona lo chiamò prestissimo presso di sé, destinandolo a govérnatore di Porto Venere e di Lerici, ove l'uomo di lettere seppe rivelarsi anche eccellente uomo di governo. Dopo che quel re si fu alleato coi Visconti, il Barzizza andò a Milano dove ricoprí, successivamente, le cariche di consigliere, di oratore e di vicario generale. Ci rimangono di lui, oltre un commento al poema dantesco, pregiato ai suoi tempi, molte orazioni ed epistole.

★ Il mecenatismo di Piero di Cosimo de' Medici. — Tra il padre, Cosimo il Vecchio, e il figlio, Lorenzo il Magnifico, che rappresentano le massime glorie della famiglia, Piero il Gottoso appare agli storici come una figura secondaria, e gli fanno anche la colpa di aver messo la famiglia in procinto di perdere simpatie, onori e potere. Ma sarebbe tempo oramai di concedere a questo Piero almeno le circostanze attenuanti, poiché egli si trovò a succedere al padre quando, per le cospicue largizioni, la situazione patrimoniale dei Medici era gravemente compromessa. Ciò spiega perché poté subito richiedere il pagamento dei suoi crediti. Anzi, dato che l'eredità di Cosimo appariva finanziariamente difficile, è da riconoscere al successore una certa abilità contro amici e nemici che, vedendolo infermo, lo credevano piú debole e piú arrendevole di quello che non fosse. Senonché, in Piero è da considerare piuttosto l'amatore di arte e di antichità che l'uomo addestrato nelle sottili arti della politica. Questo particolare aspetto della personalità di Piero il Gottoso è oggi messo in particolare evidenza da A. J. Rusconi nell' *Emporium*, dove è dimostrato che, ancor vivente il padre, Piero fu l'esecutore della maggior parte dei progetti artistici di Cosimo, il quale, tutto preso dalla politica e dell'amministrazione dei suoi beni, lasciò al figlio la cura di sorvegliare e di guidare gli artisti nell'esecuzione delle opere commesse loro a maggior gloria della casa e di Firenze. Piero aveva appena 22 anni ed era già amico e protettore di artisti, i quali lo consideravano come consigliere del padre. È giunta infatti fino a noi un' interessante e preziosa lettera di Domenico Veneziano, del 1° aprile 1438, nella quale il pittore si raccomanda a Piero per ottenere da Cosimo la commissione di un quadro. Ma questo artista si illudeva sperando che Piero potesse patrocinare presso il padre l'opera di lui contro quella di Giovanni da Fiesole, che Cosimo tanto amava e al quale aveva dato tante commissioni. E, del resto, anche Piero apprezzava molto l'arte dell'Angelico, tanto da commettergli di dipingere per lui, come ricorda il Vasari, « gli sporti dell'armario (dell'Annunziata), dove stanno le argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza ». Domenico Veneziano nella sua lettera, oltre il Beato Angelico, ricorda anche fra Filippo e cita di questo una tavola « che va in Santo Spirito », cioè la Madonna e santi che ora è al Louvre, tranne la predella che è alla Galleria dell'Accademia a Firenze. Risulta dalle lettere di questi artisti che è pensiero particolare di Piero seguire con cura lo svolgimento dell'opera d'arte. Anche Michelozzo dové interpetrarne il pensiero per la cappella dell'Annunziata nella chiesa dei Servi e per la cappella del Crocefisso a S. Miniato. Ma fu soprattutto con Benozzo Gozzoli che i suoi rapporti di ispiratore e di guida si affermarono strettamente. È però da rilevare che da questi documenti risulta anche la eccessiva parsimonia di Piero verso gli artisti, onde non va esente, anche da questo lato, dalla taccia di avarizia. Non si deve però dimenticare che egli non si limitava ad ammirare e a proteggere gli artisti, ma dedicava anche gran parte del suo tempo e del suo danaro a raccogliere anticaglie, monete e gemme, cammei, libri ed armi, a costituire una collezione sua propria, se non in concorrenza, almeno accanto alla collezione maggiore che faceva il padre. E se lesinava con gli artisti, non poteva fare altrettanto con i fortunati possessori degli oggetti che amava aggiungere alla sua collezione e per i quali dovette spendere molte e molte migliaia di ducati.

★ Le difficoltà e le catastrofi finanziarie della Reggenza. — È naturale che i contribuenti francesi che attraversano un periodo di difficoltà nel bilancio dello Stato siano interessati dai precedenti che offre in materia la storia del Regno. Gli ultimi anni di Luigi XIV e il principio della Reggenza si possono in certo modo riavvicinare ai disagi di questi ultimi anni. Come osserva un collaboratore del *Mercure de France* il regno di Luigi XIV procurò enormi passività allo Stato, che si possono calcolare nella cifra di tre miliardi e mezzo di lire di allora, equivalenti a una somma fra i quaranta e i cinquanta miliardi attuali. Le guerre entrarono per gran parte nelle spese, ma vi contribuirono la nobiltà parassitaria e il fasto del sovrano che, per altro, si tradusse anche in abbellimenti e in magnificenze costruttive e decorative da cui il paese acquistò nuovo lustro. Dopo la morte di Colbert, che fu un finanziere rigido, le finanze statali vissero di espedienti ; e poiché il regime delle imposte e il rimedio delle economie non trovarono mai seria applicazione, il fisco si barcamenò coi prestiti nelle piú svariate forme, dalle rendite assicurate sul tesoro dello Stato, alle anticipazioni sul gettito delle imposte ai biglietti o « effetti reali » debiti cioè non consolidati il cui rimborso alle scadenze era piú che problematico, e infine con le lotterie. Quando il Reggente nominò un Consiglio delle Finanze per tentare un risanamento della situazione, questa apparve cosí disperata che taluno non si peritò di proporre come unico espediente possibile la bancarotta. Ci fu persino chi, come il Saint-Simon, costruí in proposito una teoria giuridica con la pretesa di dimostrare che i re ereditavano dai loro predecessori l' *imperium*, non lo stato economico e finanziario. Ma il presidente di quel Consiglio delle Finanze che era il duca di Noailles, fu di differente avviso e si appigliò ad una serie di provvedimenti che per lo meno mascheravano l' insolvenza dell'erario e fra questi ci fu il cambio di tutti i debiti non consolidati — di cui si « rivedeva il valore » — con un prestito perpetuo al 4 %. La « revisione » importava un deprezzamento di piú di due terzi del valore nominale. Ciò che non impedí ai nuovi titoli di perdere piú del 40 % del loro valore, subito dopo l'emissione. Riduzioni di rendita furono pure operate sui prestiti consolidati e si intraprese una ferocissima campagna di ricupero sui nuovi ricchi, provocando con l'adescamento del premio un' infinità di delazioni che dettero luogo alle scene piú comiche e piú odiose. Ci fu il caso tipico di un uomo d'affari che si presentò ai magistrati con la denunzia di un « trafficante » che avrebbe guadagnato cinque milioni speculando sulle difficoltà del Tesoro. E poiché contemporaneamente reclamava il premio del quinto, non ebbe difficoltà a convenire che denunziato e denunziatore erano la stessa persona. Gli era parso che questo fosse il solo mezzo per salvare almeno una parte del mal tolto ! Anche questa fu un'occasione per fare sparire il denaro o per procurarne quella « evasione » che oggi pure si è lamentata : fra altro si fermò alla frontiera un carico di botti di vino nelle quali si trovarono immersi barilotti pieni di monete d'oro. Il terrore della denunzia indusse ai piú strani espedienti e dette luogo a gesti disperati : proprietari che nessuno si sognava di molestare si uccisero o dettero fuoco alla propria casa e tutto questo non portò che a un recupero di settanta milioni di lire, benefizio annullato dal grave travaglio nel quale fu messo il paese. Fu allora che intervenne come un salvatore, il famigerato Law le cui banche legate a colossali iniziative coloniali e imperniate sul noto « sistema », conobbero, com' è risaputo, un breve periodo di fantastica prosperità onde, a un certo momento, lo stesso Law assunse il debito dello Stato fondendo in una sola istituzione le sue banche e il Tesoro. Questa baracca mostruosa tenuta in vita con un' inflazione piú o meno larvata di biglietti e di titoli destinati ad una fatale svalutazione, non poteva non portare alla peggiore delle crisi. Si calcola infatti che i risparmiatori francesi perdessero in quell'avventura circa un miliardo di lire del tempo. Questa vicenda è rispecchiata nelle vecchie stampe dove le imprese del finanziere scozzese sono raffigurate coi simboli piú eloquenti, succedendo alla cuccagna e alla baldoria la disperazione e la rovina generale.

★ Vestigia latine a S. Domingo. — Questa che è generalmente considerata come un' insignificante cittadina americana e che l'anglosassone disprezza, forse perché non corrisponde alla sua raffinatezza, è invece la Mecca del nuovo mondo, secondo il giudizio che ne dà nel *Carroccio* un nostro connazionale, il quale attesta di essersi sentito italiano sotto gli archi in rovina di quella città, non meno di quando ha visitato il Colosseo o il Foro. A dare questa impressione basterebbe la vetusta cattedrale di S. Domingo, che la tradizione fa risalire a don Bartolomeo Colombo. Sotto le volte di questo tempio un mausoleo marmoreo racchiude le ceneri di Cristoforo Colombo. Queste ceneri furono scoperte nel 1877 da un altro italiano, mons. Rocco Cocchia, anch'esso a torto ignorato dalla presente generazione. Né in questo mausoleo colombiano è tutta la suggestione della Cattedrale dominicana, perché in una delle cappelle laterali si vede una croce di legno che il sommo scopritore fece erigere sul luogo dove poi fu edificata l'odierna basilica. In un'altra cappella si conserva una tavola, denominata la « Madonna Antigua », che fu inviata ai nuovi sudditi dal re di Spagna nel secondo viaggio di Colombo. Queste reliquie sono conservate con cura gelosa ; ma non potrebbe dirsi altrettanto degli altri monumenti cittadini, che pur ricordano la piú antica storia del nuovo continente. Le chiese diroccate di S. Francisco e di S. Nicola risalgono ai tempi colombiani ; qui i terremoti e l' incuria degli uomini han prodotto lo scempio. A poche mura, semidirute, è ridotto un altro monumento di inestimabile valore : il palazzo vice-reale di don Diego Colombo, dove finirono i loro giorni don Bartolomeo Colombo e donna Felipe, la bella e sfortunata figlia di don Diego e di donna Maria de Toledo. Senonché l'animo del pellegrino italiano è rinfrancato dal monumento veramente maestoso che si erge nel centro della piazza intitolata a Colombo. È opera di un francese ; nel concorso non ebbe fortuna il bozzetto di un artista italiano, che non riuscí interpretare i sentimenti di una città come San Domingo. Questo bozzetto rappresentava Colombo con la solita mano al petto e col solito emisfero. Al contrario il bozzetto accettato raffigurava Colombo incatenato, col braccio disteso verso il continente americano per affermare la priorità storica della sua scoperta.

★ Per il teatro dialettale napoletano. — È un fatto innegabile che al teatro San Carlino, i cui fasti furono rievocati altra volta in queste colonne, il pubblico accorreva numeroso e fanatico, piú che per amore delle opere, per simpatia verso gli attori. La commedia rappresentata diveniva un pretesto per esibire agli spettatori non il « buffo Barilotto », non il signor « Flemma », non « Don Anselmo Tartaglia », ma gl' indimenticabili e spassosi comici che quei tipi o maschere caricaturali impersonavano perfettamente. Furono costoro i creatori e i rafforzatori veraci dei fasti sancarliniani, e cioè : Raffaele di Napoli, Pasquale de Angelis, Pasquale Altavilla, Davide Petito, Eduardo Scarpetta. Pensa A. Costagliola, nella rivista *Fantasma*, che si sbaglierebbe di grosso chi pretendesse di scrivere la storia del teatro dialettale napoletano attribuendo il successo e gli applausi, di cui il pubblico fu sempre prodigo, alle commedie piuttosto che agli attori. La documentazione di questo giudizio è esauriente. Ne risulta provato che gli artisti di quel tempo superavano il repertorio e per questo trionfavano ; ma erano, al tempo stesso, schiavi di quel repertorio. Tanto valore e tanta freschezza d'arte interpretativa dovevano essere posti al servizio delle piú grottesche e macchinose e inverosimili facezie sceneggiate. Il pubblico sancarliliano non ammetteva parentesi e transazioni nello svolgimento del programma, che consisteva nel far ridere a dispetto della logica e a strazio della verità. Gratificava dei suoi fischi e poi della sua diserzione qualche rara parentesi e qualche rarissima transazione in quel senso. Lo stesso Altavilla, che fu maestro nell'acconciarsi ai gusti del pubblico, fece, a proprie spese e col proprio danno, la riprova di questa verità : scrisse, una volta, una commedia sana e coerente, e il pubblico la fischiò sonoramente : quella sua commedia, che si intitolava « Na tràstola de na barraccara a lo Mercato », si resse per una sera sola ; poi dovette cedere il posto alle sconclusionate farse di attualità e alle irragionevoli parodie. E il Marulli, piú ancora dell'Altavilla, fece l'esperimento personale di questo miserevole « stato di fatto », e vide reiette le buone cose sceniche, che egli ammanniva in gran copia, per dare onore e credito alle ridevoli e sgrammaticate improvvisazioni del Petito ; il quale, insuperato come attore, fu l'ultimo e il piú sconclusionato dei commediografi del San Carlino. Dopo questa conclusione, che il teatro ebbe gloria piú dai suoi attori che dal repertorio, l'articolista passa a deplorare la situazione di oggi, che non è diversa rispetto agli artisti del Teatro Nuovo. Gli ibridi rifacimenti vernacoli di cose importate, come le antiche commedie sancarliniane, non sono, a suo giudizio, che pretesti giovevoli a mettere in luce gli attori piú amati e prediletti dal pubblico.

★ Salammbô e il cinematografo. — Si sa che il solenne teatro dell'« Opéra » di Parigi si è aperto ad uno spettacolo cinematografico con una « Salammbô » proiettata sullo schermo ed accompagnata dalla musica di una partitura originale che i critici sono concordi nell'esaltare. Si afferma infatti che il maestro Florent Schmitt abbia magnifici doni d'espressione e potenza di rievocazione ed anche senso della misura che lo riavvicinano allo stesso Flaubert. Scrive un collaboratore dei *Marges* (15 novembre 1925) che la verità psicologica scomparsa dalla pellicola ritorna nella musica la quale rappresenta davvero qui una vittoria dello spirito sulla materia. A proposito di questa trascrizione cinematografica di « Salammbô », che del resto non è la prima, si cita dall'epistolario flaubertiano una lettera del 1862 che fa intendere come l'esperimento sarebbe riuscito gradito allo scrittore. Flaubert vi si scaglia contro il suo editore che lo assilla con la richiesta di illustrazioni per la pubblicazione del romanzo, come se fosse possibile trovare chi faccia il ritratto di Annibale o fornisca il modello di una poltrona cartaginese : « davvero non valeva la pena di metter tanta arte nel lasciare tutto nel vago, perché un qualunque allocco venisse a distruggere il mio sogno con la sua sciocca precisione ». Frammento epistolare questo che riassumendo l'estetica flaubertiana vale una professione di fede. L' impressione del lettore si accorda con le convinzioni dell'autore. Chi ritorna alle descrizioni di « Salammbô », chi le rievoca, si persuade facilmente che un' illustrazione può sí togliere, ma nulla aggiunge di certo al testo. Eppure anche in questo caso il romanzo ha suscitato contro il desiderio dell'autore la mania illustrativa che non poteva non sboccare nella interpretazione cinematografica di cui un primo saggio già si ebbe nel 1916. E fu anche allora una grave delusione, non soltanto perché i riduttori pensarono di mandar via il pubblico contento con un bel matrimonio finale, ma anche perché si avverò il guaio preveduto da Flaubert e cioè un tradimento della sua arte trasportata dalla spiritualità del sogno che sa adeguarsi ad una perfetta illusione della realtà, nei crudi tratti di una materialità da cronaca. Anche la riduzione che ha avuto gli onori dell'« Opéra » non va esente da fondatissime censure che sembra superfluo riassumere.

★ Le vicende del ricamo in Francia. — Nei primi tempi del medioevo si può dire che l'arte del ricamo non esca dai chiostri per l'apparato del culto. Quando arrivò alle Corti, regine e castellane furono le prime ad occuparsene. Una collaboratrice della *France nouvelle* ricorda che la Regina Berta « dal lungo piede » aveva fama di abilissima ricamatrice e che la regina Matilde moglie di Guglielmo il conquistatore ricamò sopra una tela di settanta metri di lunghezza la storia della conquista dell' Inghilterra per parte dei Normanni. Questo lavoro, conosciuto col nome di « tappezzeria di Bayeux », mentre non è affatto una tappezzeria, è un documento storico di prim'ordine per la conoscenza del secolo XI di cui riproduce la vita i costumi le armature. Dalla grande semplicità del disegno e dall' ingenuità delle forme dei ricami primitivi, per gli influssi bizantini operanti in relazione con le Crociate, si passa ad un'applicazione assai piú diffusa di quest'arte decorativa. Le giovani dame dei tempi feudali si applicano al ricamo con grande zelo e con questa attività domestica riempiono le lunghe ore di solitudine nell'assenza dei cavalieri. I ricami sostituiscono le pellicce nella guarnizione degli abiti e cominciano a dar luogo a vere e proprie industrie. Ci sono i ricamatori del Re, le corporazioni di artigiani e gli apprendisti. Fino al settecento ogni Signoria ha un suo ricamatore addetto. Soltanto alla fine del quattrocento si può dire che

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Collezione " Scrittori d'Oggi "

Novità :

JOSEPH CONRAD
La "Follia d'Almayer"
ROMANZO
Traduzione e prefazione di LORENZO GIGLI
Un vol. in 16 di 320 pag. L. 9

La *Follia d'Almayer* è la prima opera del grande scrittore che ha chiuso pochi mesi fa la sua vita operosa. Iniziato, sotto forma di rapide note, prima della partenza per il Congo, donde Joseph Conrad ritornò ammalato chiudendo cosí per sempre il suo vagabondaggio di vent'anni, il romanzo venne a poco a poco delineandosi coi caratteri di verità psicologica e di grandiosità barbara che ne fanno un capolavoro. Quando lo scrisse, Conrad aveva quarant'anni, e prima d'allora non aveva mai pensato di darsi alla letteratura ; il romanzo gli dischiuse le porte della fama iniziando la lunga serie delle opere alle quali il nome di Joseph Conrad è durevolmente legato.

D' imminente pubblicazione :

GHERARDO HAUPTMANN
ATLANTIDE
ROMANZO
Prefazione di G. A. BORGESE
Traduzione di S. CASERTANO

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA " Via Vivaio 10 - Milano (13).

nascesse il ricamo in bianco, che nelle sue diverse forme e applicazioni trovò anch'esso protettrici regali come Margherita di Navarra, Caterina dei Medici e la Regina Margot. Notevole che invece sotto Enrico IV la moda tornasse ai colori vivaci e ai motivi derivati dalla natura: tanto che il primo giardino, che col tempo si trasformò nel famoso *Jardin des Plantes,* accolse le piú diverse qualità della flora esotica per uso e consumo dei ricamatori che vi trovavano l' ispirazione ai loro disegni. Anche la Corte di Luigi XIV protesse l'arte del ricamo e Madame de Maintenon, espertissima ricamatrice, la volle coltivata nel suo collegio di Saint-Cyr. Uomini e donne ricamarono allora con entusiasmo. Si cita un vestito indossato dalla Delfina, adorno di una cosí grave guarnizione in argento che ella faceva fatica a portarlo. L'arte del ricamo decaddè invece con la Reggenza e col regno di Luigi XV e scomparve quasi nella tormenta rivoluzionaria. Nonostante la protezione di Napoleone I, riprese stentamente con l' Impero ed ebbe periodi luminosi con la Restaurazione e col secondo Impero ed anche dopo il settanta. Ma il ricamo a macchina, portato dell' industria moderna, dette all'antica arte un colpo da cui, in Francia, non si è piú riavuta.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una raccolta di oggetti precolombiani in Italia.

Tempo fa a Roma, un alto impiegato del Ministero della P. I., che è pure un valoroso storico dell'arte, mi faceva notare l'opportunità di raccogliere e d'ordinare a Roma in occasione del XXII Congresso Internazionale degli Americanisti del Settembre 1926 che appunto si terrà nella Capitale, una grande collezione di oggetti precolombiani. Luogo più adatto non vi è del Museo Preistorico del Collegio Romano, che porta ora degnamente il nome del suo insigne ordinatore, Luigi Pigorini, l' indimenticabile Maestro.

Gran parte della suppellettile precolombiana, esistente in questo grandioso Museo, ordinata, catalogata e in parte classificata e studiata, fa bella mostra di sé in numerose vetrine in un ampio corridoio, e agevolmente può essere consultata dagli studiosi, mercé la paziente cortesia dell'attuale direttore Dr. Antonielli. Ma se la raccolta in genere è ricca — non da paragonarsi però a quelle del Trocadero di Parigi, dell' Hof Museum di Vienna, dell'Etnografico di Berlino o del British Museum — se numerosi sono gli oggetti appartenenti all'antica civiltà del Perú, pochi se ne contano invece delle regioni Chibcha, Centro-Americana e del Messico precolombiano, provenienti, per la massima parte, da doni di privati e dalla collezione di un altro compianto grande Maestro, E. H. Giglioli. È una mancanza grave questa che non è facile rimediare, se non intervengono l'aiuto materiale e morale del Ministero della P. I., che l'anno scorso fece importanti acquisti ed altri ne prepara, e la liberalità di Musei regionali che notoriamente posseggono autentici oggetti di tali luoghi e ancora la generosità di privati, disposti a venire in aiuto al detto Museo.

L' idea di concentrare tutto ciò che in Italia si possa raccogliere d'appartenente alla civiltà precolombiana, è oltremodo seducente, ed è — ripeto — tutt'altro che inattuabile. Ho detto in un solo Museo, nel Preistorico, poiché non oserei mai pensare che si dovessero toccare oggetti del Museo Antropologico ed Etnografico di Firenze, che debbono rimanere ove sono.

In occasione appunto del XXII Congresso Internazionale degli Americanisti di Roma che accoglierà centinaia d'antropologi, di etnologi e specialmente d'archeologi, di linguisti, di storici e di geografi di tutto il mondo, specializzati negli studî delle *res americanae,* sarebbe ottima cosa di riunire la sparsa e disordinata suppellettile archeologica americana in Italia nel Museo Pigorini, a dimostrare che pure il nostro Paese — per quanto modestamente — imitando l'esempio della Francia, della Germania, dell'Austria, dell' Inghilterra, della Svezia, della Spagna, del Belgio, per non ricordare che Stati Europei, possiede una collezione abbastanza ricca di cimelî paleoamericani e che pur da noi sono in onore gli studî americanisti.

Fra le collezioni che potrebbero trovar posto nel Museo Pigorini, la piú rilevante — che io conosca — è quella custodita nel Museo d'Antichità di Torino, appartenente al Municipio di questa città, e che io feci conoscere per la prima volta, in una breve descrizione, pubblicata in *Emporium* del III-1924 e che contiene qualche oggetto cospicuo. Altre raccolte, per lo più di *huacos* peruviani, vi sono alla Biblioteca Ambrosiana, al Civico Museo di Bologna e altrove ma di non grande importanza. Non vorrei dubitare del consenso di queste nobili città, che dovrebbero sentirsi orgogliose di prestare o di cedere le loro collezioni al Preistorico di Roma. Queste, come sono, mescolate ad altre collezioni egiziana, per esempio a Torino, paleoitaliche o etrusche a Bologna, non sono note agli studiosi né possono perciò essere utilizzate e rimangono trascurate in un ambiente che non è affatto il loro. Non intendo di accennare soltanto a ciò che possa attrarre gli studiosi stranieri e, pur che ve ne siano, di nostri. Penso piuttosto che il Congresso degli Americanisti non può né deve essere destinato per noi a restare, come nel 1885, a Torino, una pura riunione scientifica in cui dotti di ogni paese, raccolti assieme ai nostri, abbiano a svolgere un programma di conferenze, di relazioni, di comunicazioni quanto pur si voglia erudite. Il Congresso per noi, deve avere specialmente lo scopo di interessare i nostri studiosi ai problemi etnologici, archeologici, storici che si agitano al di là dell'Atlantico e che da molti anni sono seguiti con cura da una pleiade di specialisti stranieri che alla risoluzione di essi hanno dedicata la vita; a farci conoscere l'esistenza di una ricchissima bibliografia su tali argomenti, che i profani non possono assolutamente immaginare.

Ecco la ragione piú forte che mi fe' proporre a S. E. il Ministro Casati, di invitare a Roma, gli Americanisti riuniti a Göteborg nell'agosto del 1924.

E poiché ho parlato di opere di Americanistica, mi si permetta di deplorare vivamente come le nostre biblioteche governative — cioè le sole accessibili — manchino quasi affatto di tali opere, salvo quelle omai antiquate e perciò di scarso o di mediocre valore.

Ora, se il Ministero della Pubblica Istruzione accoglie la mia proposta d'accentrare quanto piú possibile materiale precolombiano a Roma, ove v' è il solo luogo adatto, aggiungerò, per coerenza logica, che sarà pur necessario colmare, almeno in parte, l'enorme lacuna che delle suddette opere di consultazione e di studio, si lamenta nelle biblioteche statali; magari concentrando nella biblioteca dello stesso Museo Pigorini, i libri necessarî, traendone in parte dalle biblioteche o acquistandone di nuovi e recenti e con essi le riviste accademiche e i bollettini che vengono generalmente scambiati con i nostri, ma che per lo piú giacciono negletti e polverosi negli scaffali per mancanza di lettori!

Invitare gli Americanisti a Roma dopo che da 40 anni vi erano assenti, è stato un bel gesto di cui dobbiamo essere grati all' ex Ministro Casati, accoglierli degnamente e studiare con essi, sarà nostro dovere, ma in pari tempo, dovremo mostrar loro che abbiamo riunito e ordinato ricche suppellettili americaniste, che possediamo una buona biblioteca, alla quale possano ricorrere i nostri studiosi, o se si vuole anche i curiosi — la curiosità spesso è il principio della ricerca, dell' indagine fruttuosa.

Ma in tal caso gli scarsi mezzi di cui dispone per tali acquisti il Ministero della P. I. non sono assolutamente sufficenti; la generosità di accademie, di istituti scientifici di privati potrebbe e dovrebbe venire in aiuto di questa nuova biblioteca. I Governi del Canadà, degli Stati Uniti e delle Repubbliche del Messico, del Centro e del Sud-america e i Musei, i grandi Istituti come il «Carnegie Institut» per es., sollecitati opportunamente, ci verrebbero incontro (1) e, come la Repubblica Argentina donò una biblioteca intera all' Università di Genova, ci faciliterebbero l'acquisto o regalerebbero addirittura, con la generosità che spesso li distingue, le opere alla *Biblioteca americanista di Roma,* in modo che i nostri giovani potessero entrare in quel mondo magnifico, meraviglioso, nuovo per tanti di essi e forse neppur sospettato e che loro preparerebbe le grandi e faticose gioie dello studio, della ricerca, della soluzione forse de' problemi che interessano non già l'origine, la storia e la civiltà del Continente Americano, ma dell' intera umanità.

Dr. G. V. Callegari
lib. docente d'antichità americane.

---

(1) Non sarà vano l'appello ai nostri buoni compatriotti d'oltre Atlantico che sieno in grado, per il posto che occupano, per i mezzi di cui dispongono, di inviarci le opere che ci son necessarie.

Notizie su una cantante del 700.

Nel suo pregevole cenno su i «Principi inglesi a Milano nel Settecento» pubblicato nel n.º 47 a. c. del *Marzocco* A. Giulini fa cenno d'una cantante *De Amici* che in un concerto in casa della contessa Simonetta moglie del duca di Modena, eseguí una cantata in unione col Manzoli, altro cantante del tempo. Credo interessanti alcune notizie che spigolo da altre che sto raccogliendo per un mio studio metastasiano, sopra questa cantante-attrice che fu bella, spiritosa, di assai buon nome e amica di Pietro Metastasio, quanto pochissimo nota ormai a noi studiosi di oggi. Essa sostenne, del maggior poeta settecentesco suddetto, con molto gradimento del pubblico e dell'autore, il personaggio di *Ersilia,* tanto che il Metastasio scrivendo a lei la chiama sempre con questo nome.

Come vedremo, il suo nome fu Anna de Amicis. Dirette a lei dal Metastasio si conoscono cinque lettere, che furono ritrovate e pubblicate per la prima volta nel 1882 da Antonio Rizzuto nella vecchia rivista *La Confederazione latina* di Roma. Di esse si conservano gli originali nella biblioteca del Museo Nazionale di S. Martino a Napoli. E furono riportate di poi, dopo essere state confrontate sugli originali, nell'ottimo *Epistolario* dall'Antona-Traversi nell'89.

Di questa poco nota artista trovo notizie in una rarissima «Relation historique des divertissements du Carnaval de Naples ou lettre de Madame Goudar sur ce sujet à Monsieur le Genéral Alexis Orlow Lucques, 1774» citata anche da G. Miranda in un suo ormai introvabile opuscolo, stampato nel 1893 a Napoli, sulle Cronache del Carnevale napoletano nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Questa madame Goudar, bel tipo di avventuriera quasi letterata, capitò a Napoli, vi si divertí moltissimo, e vi si trovò tanto bene che finí per diventare l'amante del re Ferdinando IV. Si comprende quindi ch'ella dichiari come in nessuna città si stava meglio quanto a Napoli, specie durante le feste carnevalesche. Il suo opuscolo citato comincia con queste parole: «Un air sombre s'est emparé de la terre. Il n'y a plus de Carneval en Europe. Pendant se temps de rejouissance aucune nation ne se rejouit. On ecrit à Amsterdam, on joue à Venise, on baille à Paris et on dort à Londres. Il n'y a qu'à Rome ou l'on devient fol, mais le Pape ne permet pas qu'on le soit plus de huit jours».

In seguito descrive il Carnevale di Napoli e lo fa con entusiasmo. In quell'anno (1774), ella dice, le feste cominciarono splendidamente con un'opera del maestro Nicola Piccini: l'*Alessandro nelle Indie,* che fu rappresentata al teatro San Carlo, il quale, dice sempre la Goudar, è «un des plus grands et des plus magnifiques qu' il y ait en Europe». La prima donna era la De Amicis che le piacque assai. Quanto al protagonista era un tal Pacchiarotto, il quale non s'ebbe le simpatie della Goudar perché — e lo confessa candidamente — «je n'aime point les Eunuques»! Dice in seguito che all'opera del Piccini seguí un ballo composto dal signor Lepicq e che fece furore.

Nelle cinque lettere del Metastasio a questa Anna De Amicis si leggono molte graziose cose. E, sopratutto, ci si sente l' impareggiabile maestria dell'abile poeta nel saper scrivere alle donne con la galanteria di moda nel suo secolo. La prima, scritta da Vienna nel 1765 e diretta alla cantante allora ad Inspruck, comincia cosí: «Dunque l' impareggiabile S. de Amicis a dispetto delle quotidiane occupazioni teatrali, del tumulto luminoso di cotesta folla di deità, e fra gl' incassi, e i sospiri di tanti e tanti suoi adoratori, à pur trovato un momento per ricordarsi di me! Questa è fortuna da far insuperbire il piú insensibile filosofo: or che sarà d'un poeta: generazione cosí sottoposta ai parossismi della vanità? — Dopo aver letta la vostra lettera son corso a vagheggiarmi nello specchio; et ò trovato nella mia fisonomia un certo brio giovanile, che mi à ripieno d'una insolita fiducia di me medesimo. Or che fareste vicina, essendo capace di operare cosí strane meraviglie in distanza?»

Pare che la gentil signorina, rientrando in Napoli, soffrisse di «importuni dolori di testa che (le scrive il poeta da Vienna il 30, d'ignoto mese, del 1776) vi ànno cosí incivilmente accolta nel primo vostro arrivo alla bella Partenope. Abbiate cura di non permetter loro di farvi altre visite e d' infiacchirvi la memoria con tanto svantaggio de' vostri amici». E, poco dopo, l'11 agosto, le scrive, sempre a proposito de' suoi disturbi, queste curiose parole: «Le ragazze impastate, come voi siete, di zolfo, di nitro, e di essenze di garofani e di cannella, sono soggette a frequenti fermentazioni, che si sollevano dal cuore alla testa, empion loro il cerebro di fiamme e di fumi, vi producono una legione d' idee che fan guerra fra di loro....». La signorina gli aveva scritto che *sperava in breve di guarire di tutti i suoi mali.* E allora (le ripete Metastasio nella risposta) *godrete di quella pace che tanto desiderate.* E le domanda: «Sa Dio che cosa intendete voi sotto questo nome di pace?» La risposta vien data dall'ultima lettera che non è piú diretta alla *Madamigella* De Amicis ma a *Madame Anne De Amicis Belsollazzo* a Napoli. La gentile attrice s'era maritata nell' intervallo fra la penultima ed ultima lettera del Metastasio, di quelle potute ritrovare. E a ben leggere la penultima — che è quella «delle ragazze impastate di zolfo, di nitro e di essenze di garofani», vien fatto di ricordare l'ammaestramento di una popolare commedia di un suo collega in teatro, venuto un secolo dopo, su le ragazze ammalate e relativa medicina.

Egisto Roggero.

Che cos'è la "fodiglia" siciliana.

Nella lettera che Felicia Balsamo affidò al Goethe per consegnarla personalmente al figlio, il famoso Conte Cagliostro, e che fu pubblicata per la prima volta nel testo originale da Eugenio Zaniboni nel *Marzocco* del 1° novembre 1925, si legge: «....a volte mi trovo assai scomoda di robbe necessarie, che non posso soddisfare l'obblico di cattolica, che tengo un Manto e fodiglia (?) tutto lacero....».

Poiché alla parola *fodiglia* si è fatto seguire tra parentesi un punto interrogativo, come per garentire la fedele trascrizione dello strano e inusato vocabolo; credo che possa riuscire utile far conoscere agli studiosi che cosa fosse la *fadigghia* o *fodigghia,* italianizzata in «fodiglia» dallo scrivano pubblico che stese la lettera.

Tutti i dizionari siciliani sono concordi sul significato di tale parola.

Il Del Bono (1751) spiega: gonnella di seta di color nero.

Il Pasqualino (1786): sopraveste di seta, che usano le donne, fatta a guisa di gonnella.

Il Biondi (1851): sopravveste di drappo nero di seta.

Il Traina (1868): sopravvesta di drappo nero di seta, usata un tempo dalle donne, fatta a gonnella.

Il Mortillaro (1838) però è quello che dà la spiegazione piú completa; egli alla parola *fodigghia* scrive: «certa sopravveste di drappo nero di seta, usata un tempo dalle donne, fatta a modo di gonnella, che si accompagnava col *mantu,* e che serviva solo uscendo di casa; poi venne ristretto l'uso di sí fatto abbigliamento al solo recarsi in Chiesa, e finí con abolirsi del tutto».

Il Pitrè però ne ha trovato ancora l'uso, per quanto limitato, in alcuni paesi delle provincie di Palermo e di Trapani, e a tale proposito cosí scrive a pagina 46 dell'ultima sua opera: *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano,* 1913. «Quando (le donne) si recano in chiesa o a qualche processione, o a visite non ordinarie, indossano sopra gli abiti a colore la *fadigghia,* sopravveste di seta nera, che dalle cinture scende ampiamente fino al piede, e, secondo i luoghi, un manto.... di panno, o, in ragione del ceto, di seta nera, il quale coprendo il capo ed avvolgendo la persona tutta, cade flessuosamente piú sotto delle ginocchia».

Nella lettera della Balsamo abbiamo la testimonianza viva e fresca di ciò che è consacrato nei libri; in essa si fa parola della fodiglia (fodigghia) e del manto: i due capi di vestiario che non si scompagnavano mai, perché si completavano a vicenda, e che s' indossavano specialmente per andare in chiesa. E la buona donna si lamenta appunto del loro cattivo stato piú che altro perché non può recarsi in chiesa per adempirvi i suoi doveri di cattolica.

Paolo Trobia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329
COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE
Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M
GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE «PROFUMATO»

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Contiene: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 49. 6 Dicembre 1925.

SOMMARIO

Francesco D'Ovidio, PIO RAJNA. — **Ricordi lontani**, G. VITELLI. — **Il teatro del Foscolo**, ARTURO POMPEATI. — **Nuovi aspetti della Cina contemporanea**, ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** L'esposizione centenaria di Giovanni Fattori, N. T. — *Un po' di censimento toponomastico.* — *L'essenza del secentismo.* — *Comici italiani in Francia.* — *Rarità e curiosità d'autografi in un catalogo di vendite.* — *Il centenario di Giampaolo Richter.* — **Commenti e frammenti:** Vicende metastasiane a Napoli, ACHILLE DE RUBERTIS. — Bologna e le antichità americane, PERICLE DUCATI. — **Bibliografie:** La critica estetica nel mondo antico, FABIO FEDI.

FRANCESCO D'OVIDIO

Mi sta nella memoria e nel cuore il tempo ed il luogo — il cader dell'ottobre del 1866 e l'atrio anteriore della «Sapienza» di Pisa — in cui, studente oramai di terzo anno, vidi per la prima volta l'amico dilettissimo, a cui gli occhi non furono ora chiusi il 24 novembre, perché, ahimè! chiusi erano di già. Veniva da Napoli alla florida scuola, a cui avevano dato nuova impronta Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona; e ancora vi durava lo strascico di luce che s'era lasciato dietro, facendo ritorno a Firenze, Pasquale Villari. Era nato a Campobasso, il 5 dicembre del 1849; ma presto la famiglia aveva emigrato nella Capitale del Reame. Ed ivi Francesco d'Ovidio aveva compiuto gli studi secondari, acquistandovi, sotto la disciplina di Domenico Denicotti educatosi a Vienna, una coltura classica, specialmente di greco, affatto insolita per sicurezza e modernità. Egli portava dunque a Pisa un ricco corredo di dottrina; ma soprattutto vi portava un ingegno, che non so meglio definire che coll'epiteto di luminoso. Cosí non vi avesse portato anche le conseguenze (per gli occhi particolarmente) di un'applicazione precoce troppo assidua, per la quale vien fatto di pensare a Giacomo Leopardi.

Piú sciolta, piú aerata, piú lieta, pur seguitando ad essere operosa, la vita che il d'Ovidio prese a condurre a Pisa, sia dentro alla Scuola Normale, sia fuori di essa. Là furono strette amicizie, che soltanto la morte ha potuto troncare..

Dotato già di una solida struttura mentale, Francesco d'Ovidio si trovò in condizione di cavare fino dal principio largo partito di tutto ciò che di eccellente e di buono offriva la Scuola Pisana — gran maestra di un metodo ora agli occhi di molti antiquato —, senza che egli avesse propriamente bisogno di trasformarsi. A lui dunque conviene solo in misura limitata quanto gli accadde di scrivere una decina di anni dopo, a proposito dell'effetto prodotto dall'insegnamento e dalla disciplina di Alessandro D'Ancona sulla generalità degli studenti: «Arrivano dai licei con l'abitudine a scombiccherar lavorucci fanciullescamente sintetici ....e un anno dopo già si vergognano delle ingenue e pigre generalità», con tutto ciò che tien dietro; cose che forse non hanno perduto interamente, o che verranno a riacquistare, una parte della loro opportunità. Nel d'Ovidio, ammiratore costante di Francesco De Sanctis e apprezzatore convinto della ricerca e dell'osservazione paziente dei fatti, v'era per attitudine naturale e per studio un bel contemperamento di visioni ideali e di positivismo, di sensitività e di raziocinio. Vigoroso per conseguenza anche il senso critico.

Della robustezza sua personale il d'Ovidio diede una prova segnalata colla tesi universitaria *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, presentata nel 1870 e pubblicata nel 1872. In fatto di Glottologia romanza egli non aveva potuto ricevere altro che impulsi; giacché era inorganico l'insegnamento di quel meraviglioso conoscitore di lingue e letterature che fu Emilio Teza, al quale — morto nel 1868 l'eterodosso Paolo Marzolo — era stato dato anche l'incarico della cattedra di Lingue e Letterature comparate. Ebbene: il d'Ovidio si fissò sopra un problema poco considerato dai piú, e oppose una soluzione sua a quella sostenuta nientemeno che da Federico Diez. Era ardimento, e parve a solenni maestri tracotanza; ma bisognò riconoscere che tale non era quando scese in campo un altro maestro solenne, Graziadio Ascoli, a dichiarare che non diversamente s'era pensato e si pensava da lui, e a suffragare con argomenti reconditi la tesi del giovane novizio.

Laureato e diplomato a Pisa, il d'Ovidio ebbe la cattedra di latino e greco al Liceo Galvani di Bologna; e il soggiorno in Bologna gli fece conoscere, giovinetta, colei che alcuni anni dopo gli divenne incomparabile compagna, e che era destinata ad essere per lui fino al giorno estremo, insieme colle figliuole degne di entrambi, coadiuvatrice perpetua e infermiera. Da Bologna, al principio del 1874, passò, sempre insegnante di greco e latino, al Liceo Parini di Milano, occupando il posto che io avevo lasciato per salire la cattedra di Storia comparata delle Letterature neolatine nell'Accademia Scientifico-letteraria, fatta istituire dall'Ascoli e a me fiduciosamente commessa. Ne venne fra noi un rinnovato periodo di sodalismo, sommamente grato ad entrambi. Peccato che il d'Ovidio giungesse a Milano un anno troppo tardi perché potesse ancora vedere e conoscere, come di sicuro gli sarebbe riuscito di fare, Alessandro Manzoni! Pur essendo stato breve, il periodo milanese, o, per designarlo con una voce piú generica, lombardo, contò molto per vari rispetti nella sua vita. Segnalerò il fatto, che, già ammiratore di Carlo Porta, Milano gliene agevolò l'intelligenza e la comprensione, e contribuí efficacemente a farne uno dei suoi autori favoriti.

Che breve fosse quel periodo, provenne dall'essere stata estesa a tutte le Facoltà filosofico-filologiche la cattedra di filologia romanza voluta e attuata dall'Ascoli a Milano. L'ebbero Angelo Canello a Padova, Ernesto Monaci a Roma; a chi, se non a Francesco d'Ovidio, poteva essere assegnata quella di Napoli? A Napoli ritornò dunque — nel grembo della famiglia avanti di foggiarsi una famiglia sua propria — al principio del 1876; ed ivi e in quell'ufficio rimase per cinquant'anni scolastici (1), avendolo la legge del limite di età, in conseguenza della nascita seguita a dicembre, colpito con ritardo. Bensí all'insegnamento suo principale s'aggiunse, e poteva aggiungersi con pienezza di competenza, e con vantaggio anche per l'altro, l'incarico della «Grammatica Greca e Latina». E su quante altre cattedre si sarebbe trovato perfettamente a posto! Di Glottologia in senso ampiamente comprensivo; di Letteratura latina; di Letteratura greca; e quasi lascio il meglio, tardando ad additare la Letteratura italiana. In ciascuno di questi dominii egli, con passo sicuro, tanto s'inoltrò, che non era per lui altro che questione di tempo il percorrerlo in lungo ed in largo.

Ho parlato dell'*Unica forma flessionale*. A lui studente Domenico Comparetti, «alla cui συνουσία,» egli ci dirà poi un giorno (2), «non potrò mai professare tanta gratitudine che adegui il beneficio» (e il medesimo avrebbe ripetuto per il D'Ancona e il Teza, maestri fuor della scuola forse ancor piú che nella scuola), pose in mano un recente opuscolo di Edoardo Boehmer sul trattato dantesco *De vulgari Eloquentia*, suggerendogli «di farne un cenno per la *Nuova Antologia*» — «Ma io», prosegue il d'Ovidio, «mi diedi invece a farne un minutissimo esame critico»; e lo scritto, ed un suo complemento, videro la luce nella *Rivista Bolognese* (messa al mondo e non potuta tenere in vita dal Panzacchi), fruttandogli una precoce considerazione nel mondo dei dotti e conseguendo l'assenso del Boehmer stesso, che riconobbe la giustezza della massima parte degli appunti. Fu questo l'inizio dell'operosità del d'Ovidio in fatto di studi danteschi; e dalle brace fu subito suscitata una fiamma maggiore. Accogliendo una proposta del D'Ancona, il d'Ovidio scelse il trattato di Dante a soggetto della tesi normalistica; e ne venne l'insigne lavoro *Sul trattato «De vulgari Eloquentia» di Dante Alighieri*, che l'Ascoli fu lieto di pubblicare nel secondo volume dell'*Archivio Glottologico*, e per effetto del quale l'autore, novizio promettente, fu riconosciuto universalmente maestro.

⁂

Non è questo davvero il luogo di seguire passo passo Francesco d'Ovidio attraverso alla sua feconda e svariata attività scientifica e letteraria. Bisogna che mi contenti di cenni sintetici. Ho toccato di Dante. Nei primi saggi che a lui si riferivano egli era considerato principalmente coll'occhio di un cultore della linguistica. E di tale qualità il d'Ovidio mai non si spogliò, naturalmente, nello studiarlo; ma presto egli si fece e fu dantista in tutta l'estensione del termine. Gli scritti danteschi prevalgono d'assai su quelli concernenti ogni altro soggetto; e fra essi predominano — e dovettero predominare anche per motivi personali dolorosi — quelli che riguardano la *Divina Commedia*. *Studii sulla Divina Commedia*, i piú già apparsi, ma rinnovati, taluni nuovi, formarono nel 1901 un volume di seicento pagine (Milano-Palermo, Sandron). Un primo volume di *Nuovi studii danteschi*, uscito nel 1906 (Milano, Hoepli), si aggirò tutto quanto sul *Purgatorio e il suo preludio*; un secondo, posteriore di un anno, riguardò *Ugolino, Pier della Vigna, I Simoniaci*, ed ebbe la giunta di un'appendice di centocinquanta pagine, costituita da nove scritti minori pubblicati qua e là. E altri contributi non tutti editi vennero aggiungendosi negli anni successivi, tanto da aversene la materia di due volumi, che, non potuti stampare lui vivo, saranno, se son bene informato, come un tributo deposto sulla sua tomba dagli amici e discepoli, che intendevano di onorarlo nell'inevitabile abbandono della cattedra.

Dopo Dante, il culto maggiore del d'Ovidio fu prestato al Manzoni, a cui egli non dubitava di assegnare nella letteratura italiana il secondo posto accanto all'Alighieri. Al manzonianismo in fatto di stile e lingua lo avevano, credo, convertito prima ancora di lasciare il liceo, gli ammaestramenti di chi fu poi il Padre Gaetano Bernardi, e insieme, forse date da lui, le *Lettere critiche* del Bonghi. La fede manzoniana si fece piú chiara e piú salda nel 1868, quando il Manzoni, da tanto tempo silenzioso, si piegò ad aprir bocca colla *Relazione* al Ministro Broglio sull'*Unità della lingua* e i mezzi per conseguirla. Tale fede fu temperata nel 1873 dal poderoso *Proemio* dell'Ascoli al suo *Archivio*; ma nella sostanza perdurò sempre; e ben doveva perdurare. Certo al Manzoni il d'Ovidio disse spesso in cuor suo, «Tu se' solo colui da cu' io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore». Il beneficio fu ricambiato specialmente collo studio su *Le Correzioni ai Promessi Sposi*, ripreso in mano e dato fuori piú volte. Ma non già solo per l'interesse suscitato sotto il rispetto linguistico e stilistico il Manzoni era caro al d'Ovidio. Egli lo sentiva ad ammirava artista sommo; e quest'arte aveva preso a sviscerare assai presto. Prima manifestazione pubblica il *Fra Galdino* del 1877, che nella svariata raccolta di *Saggi Critici* venuta alla luce nel 1878, a tacere di uno scritto che fu come il nucleo delle *Correzioni*, ne ebbe compagni uno su *L'epistolario del Manzoni* quale si conobbe nel 1875 per opera di Giovanni Sforza, un secondo a proposito *Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica*; un terzo su *La politica* di lui. Sette articoli formarono fascio nel volumetto *Discussioni Manzoniane* del 1886 (Città di Castello, Lapi). «Suppergiú per quattro quinti composto di pagine inedite» è il volume non lontano dalle settecento pagine dei *Nuovi Studii Manzoniani* pubblicato dall'Hoepli nel 1908, dove primeggiano l'ampio studio su *Ermengarda* (pp. 1-188) e quello su *I brani inediti* del romanzo (391-642), che da soli ne costituiscono due terzi. Alcune pagine, fresche, e ben persuasive, intorno ad una «Questioncella manzoniana» — *La donna della finestra* — sono apparse nella *Nuova Antologia* il 16 novembre, otto giorni prima della morte, suonando ora al nostro orecchio come un dolorosissimo addio.

Singolarmente varia e rispondente ai mirabili principii la produzione linguistica; tale da mostrare, insieme colla sagacia, la padronanza di tutta la disciplina. *La Vita e lo sviluppo del Linguaggio* — «*The Life and Growth of Language*» — di W. Dwight Whitney non ebbe in lui soltanto un intelligente traduttore. Problemi generalissimi e argomenti speciali, fonetici, morfologici, etimologici, moderni e di età remote, furono da lui illustrati magistralmente. Qui mi limiterò a ricordare *La Fonetica del dialetto* della sua nativa Campobasso nel quarto volume dell'*Archivio Glottologico* e le cento lucidissime pagine introdotte come Capitolo terzo nelle *Discussioni Manzoniane*, ben piú rilevanti di quanto farebbe supporre la modestia dell'intitolazione: «Un po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua». Rilette, esse mi suscitarono di recente un vivo desiderio espresso qui nel *Marzocco* del 18 ottobre, al quale è tolta, ahimé! ogni possibilità di appagamento.

Nella questione della lingua nostra, teorica e pratica ad un tempo, si può dire che si muova da Dante e che si metta capo al Manzoni: i due massimi amori del d'Ovidio. Da Dante, e propriamente dal *De vulgari Eloquentia*, egli fu portato in origine a occuparsi delle materie da cui è resultato il volume del 1910, *Versificazione italiana e Arte poetica medioevale*. Con ragione, insieme collo scritto risalente in parte al 1868 in cui si espone *La Metrica della Canzone secondo Dante*, qui riapparve per la terza volta, rimesso al corrente e preceduto da ventitré importanti pagine proemiali, la memoria sul trattato dantesco. E qui è passata dal *Giornale storico della Letteratura italiana* l'ampia trattazione (pp. 137-289) di un problema tra i piú discussi, e in parte discutibili, l'*Origine dei Versi italiani*. Vi fu dato luogo altresí, a titolo di Appendice, a quasi dugento pagine sul *Contrasto di Cielo Dalcamo*, del quale si dà e commenta sagacemente il testo; *Contrasto* che era stato esso medesimo argomento del maggior contrasto — della piú aspra, anzi, della sola aspra polemica — che il d'Ovidio avesse nella sua vita letteraria: quello giovanile con Napoleone Caix.

In fatto di scienza e di letteratura non mi è lecito di particolareggiare piú oltre; ma non posso lasciare senza una menzione *Il carattere, gli amori e le sventure di Torquato Tasso*, stesi primamente nel 1869, ripresi e pubblicati nel 1875, e gli importanti studi petrarcheschi.

Con qualche rigo, e non piú, devo poi sbrigarmi di tutta una lunga serie di scritti riguardanti la scuola nei suoi vari gradi, principiando dal *Troppo Senofonte nella scuola e troppo poco greco* del dicembre 1874. Quanto senno e qual tesoro di esperienza sono in quegli scritti profusi!

⁂

Una abbondanza come questa di frutti maturi basterebbe a onorare qualsiasi vita. Eppure piú assai si sarebbe avuto dal d'Ovidio, se una gravissima sventura non lo avesse colto prima ancora che compisse l'anno trentacinquesimo. Era temibile per lui, miopissimo, il distacco della retina: si produssero invece nell'occhio delle emorragie. Ciò accadde a Bologna, nell'estate od autunno del 1884. La vista ne rimase menomata d'assai, con grave pericolo del peggio. Il peggio, o poco meno, s'ebbe solo negli ultimi mesi dell'esistenza, per tutt'altre cause. Ma d'allora in poi a lui, gran lettore, fu quasi tolta la facoltà del leggere. Guai se non l'avesse sorretto una prontezza nell'afferrare e una sicurezza nel ritenere addirittura portentose! Poterono cosí fino a un certo segno sostituire i suoi occhi gli occhi altrui; lessero per lui affezionati scolari; soprattutto lessero e scrissero le pietose che costituivano la sua adorata famiglia; la moglie, le due figliuole, mirabili tutte, per cuore, per mente, per coltura. E degni di queste ultime furono i compagni che esse si elessero. Ma ognuno comprende quale enorme differenza ci sia, in fatto di studi, tra il fare da sé e il fare dovendo valersi perpetuamente dell'opera altrui. All'esecuzione di disegni bellissimi concepiti da un pezzo non fu piú lecito pensare.

Meno nocque la semicecità in un altro ordine di cose. Francesco d'Ovidio non era solo scienziato, letterato, insegnante: era uomo e cittadino. Alle vicende politiche del paese prendeva intenso interesse, fomentato anche dalla familiarità con uomini sommi del nostro risorgimento: gli Spaventa, Francesco De Sanctis, il Bonghi, Camillo De Meis, Pasquale Villari, ed altri ancora. Colla maggior parte di essi pienamente consentiva. Partecipe della vita pubblica, parlò e scrisse, ossia dettò, non poco anche in fatto di argomenti politici e amministrativi; e non di semplici necrologie, come potrebbe supporsi, è costituito il volume dei *Rimpianti* uscito nel 1903. Il rimpianto è altresí rimpianto di cose, di condizioni.

Ben meritamente anche per ciò Francesco d'Ovidio fu il 3 dicembre del 1905 chiamato al Senato, dove lo aveva preceduto di nove mesi il fratello Enrico, maggiore di lui di sei anni, che con lui formava una coppia impareggiabile; Enrico, il matematico insigne, del quale, nel dedicargli i *Saggi Critici*, Francesco scriveva, dirsi da «alcuni amici — non matematici, però —» essere «un peccato» che non si fosse «dato alle lettere». Nel Senato il D'Ovidio si conciliò subito grande simpatia e venne poi crescendo sempre di autorità. E come sarebbe stato possibile che ciò non fosse, col suo ingegno, il suo spirito, la sua coltura, che ne rendevano singolarmente amena la conversazione, mentre d'altra parte la dirittura del carattere e il sicuro criterio gli procacciavano grande stima? — A Palazzo Madama egli fu festeggiato quanto mai nel giugno dello scorso anno, in un effimero passaggio che vi fece reduce da Berna, dov'era stato per cercar sollievo, se non rimedio, alla malattia insidiosa che ora, dopo anni di martirio, lo ha condotto alla tomba. Là dentro la sua mancanza sarà intensamente e durevolmente sentita; come durevolmente e intensamente sarà sentita all'Accademia dei Lincei, della quale, dopo aver retto per un dodicennio colla funzione di Vicepresidente la Classe di Scienze Morali (1905-1916), tenne per un quinquennio in modo mal superabile la Presidenza.

Della sua bontà — la sovrana fra le virtù umane — e gentilezza d'animo, addurrò questo solo esempio. Con frequente disagio egli continuò per anni ad uscire seralmente e passeggiare con due modesti insegnanti sacerdoti. Questo benevolo ufficio era considerato da lui come una eredità rimastagli alla morte dell'antico amatissimo Preside del Liceo in cui aveva studiato: Don Ippolito Amicarelli.

Pio Rajna.

---

(1) Chi desiderasse di conoscere come precisamente le cose andassero, ascolti ciò che il d'Ovidio stesso ne disse nell'Accademia dei Lincei, commemorando il Monaci: *Rendiconti* della Classe di Scienze Morali, 1918-1919, pp. 177-78.

(2) Nel volume *Versificazione italiana* e *Arte poetica medioevale*, p. 437.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1926.

Il prezzo dell'abbonamento annuale rimane invariato per l'anno prossimo e cioè di L. 18.

E' consentita la consueta facilitazione a coloro che effettueranno direttamente il pagamento all'Amministrazione entro il 31 dicembre 1925: essi pagheranno L. 16 invece di 18.

Come già fu spiegato, la possibilità di mantenere la riduzione dipende dal fatto che l'annata 1926 del* MARZOCCO *comprenderà 47 numeri invece di 52, poiché per l'intero mese d'agosto il Periodico non sarà pubblicato.

La facilitazione non riguarda gli abbonati annuali per l'estero, per i quali il prezzo rimane di L. 36.

Gli abbonati nuovi aggiungeranno tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri dell'anno che desiderano ricevere.

Vaglia ed iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Ricordi lontani.

Nel novembre del 1863, poiché di greco conoscevo soltanto l'alfabeto, non potei essere inscritto se non nella terza classe ginnasiale del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli. I miei compagni di classe m'indicarono, fino dai primi giorni, fra gli scolari della prima classe liceale, un ragazzo riservato e tranquillo e già molto miope, piú giovane di me di parecchi mesi, che, valentissimo in tutte le materie oggetto allora di studio nelle scuole, era principalmente noto come «primo» nella conoscenza del greco. Mi rincrebbe che l'ignoranza mia mi tenesse cosí lontano di classe da lui; e non finí l'anno scolastico senza che io non lo conoscessi piú da vicino. Nell'estate del 1864 eravamo già intimi amici; e quell'amicizia addirittura fraterna è durata, costante e ininterrotta, finché non mi ha abbandonato lui, una settimana fa, il 24 di novembre del 1925.

In quell'anno di terza ginnasiale m'ero infervorato appunto per lo studio del greco, la cui ignoranza mi aveva tanto nociuto; e in sulla fine del corso, al nostro buon maestro D. Antonio Raccioppi, che ci aveva dato a «ricomporre» un esametro e un pentametro greci, potei presentare, oltre la «ricomposizione» impostaci, uno o due distici miei, zoppicanti senza dubbio, ma forse non tanto quanto è presumibile zoppicherebbero i versi greci — e italiani — degli scolaretti d'oggi, quando un maestro di buon senso non abbia corretto di arbitrio suo la metodologia dei nuovissimi ordinamenti scolastici. Insomma, ero già in grado di profittare della tanto maggior dottrina del mio giovane amico, che in quello stesso anno, alla scuola di Domenico Denicotti, aveva mirabilmente progredito nello studio delle lingue classiche. Il Denicotti, che ebbi poi maestro anche io un anno dopo, per noi due fece venire due copie della grammatica greca di Giorgio Curtius, tradotta in italiano dal Teza (che fu poi nostro amato maestro in Pisa): su quel libro rinnovammo e «aggiornammo» il nostro greco, con tale fervore ed ammirazione che, anche tre anni piú tardi, quando alla licenza liceale nella composizione italiana dovei indicare la persona a cui avrei desiderato di rassomigliare, non pensai come alcuno dei compagni d'esame a Goffredo di Buglione, ma appunto a Giorgio Curtius. La sua grammatica fu, dunque, per noi una mirabile rivelazione, alla cui luce riordinammo le nostre molto empiriche cognizioni di morfologia greca: o, per dir meglio, le riordinò il d'Ovidio, che ebbe allora in me il primo e volenteroso discepolo, entusiasta di quella limpidezza e proprietà di esposizione che è poi stato vanto, da nessuno contestato, dal suo insegnamento liceale ed universitario. Non so dire, del resto, quanto io gli debba, oltrecché per il greco, per ogni specie di studio a cui dovevo allora attendere, anche per la matematica liceale in cui egli era non meno bravo che in tutto il resto. Debbo però, a mia vergogna, aggiungere che in questa materia non mi bastò l'aiuto di lui, e ricorsi alla celebre scuola privata di matematica che dirigevano allora suo zio e suo fratello, Achille Sannia ed Enrico d'Ovidio: a quest'ultimo, almeno, mi è concesso rivolgere ancora oggi una parola di affettuosa gratitudine.

Intanto studiavamo e leggevamo quanto ci veniva a mano, libri d'ogni specie, io persino di spiritismo, cosí lui come io sempre pensando al come avremmo potuto continuare per tutta la vita i nostri studi, senza darci a qualcuna di quelle professioni cosí dette liberali, che non sembrava ci avrebbero lasciata piena ed intera libertà di dedicarsi alla scienza dell'antichità classica. Allora l'Università di Napoli aveva bensí alcuni uomini di primissimo ordine nella filosofia e nelle lettere, ma pareva a noi — e forse era anche vero — che in quella scuola per i piú, se non per tutti, era *parergon* quello che noi non si concepiva altrimenti che come *ergon*. Seppe il d'Ovidio, non ricordo come né da chi, che una scuola quale vagheggiavamo noi c'era in Italia, a Pisa, e v'insegnavano celeberrimi uomini (i nomi del Comparetti e del D'Ancona furono i primi ad esserci noti), presso i quali avremmo trovato proprio *quod erat in votis*. Un mio parente in Firenze, che fortunatamente conosceva e il Villari e il Betti, mi comunicò notizie esatte sulla «Scuola Normale Superiore di Pisa», e cosí trovammo la nostra via. Nell'autunno del 1866 fu accolto a Pisa come normalista il d'Ovidio; lo seguii io, insieme al carissimo e compianto Bonari e al Minoia, nell'autunno dell'anno seguente. E nel viaggio per mare da Napoli a Livorno vedemmo, ad occhio nudo, le navi francesi che venivano a puntellare il trono temporale del Papa.

Da quel tempo in poi la vita e l'operosità del d'Ovidio sono, vorrei dire, di dominio pubblico. E certo fra i colleghi e compagni di studio, fra gli studiosi in genere di filologia, di glottologia e di critica letteraria, vi è piú d'uno che può scriver di lui infinitamente meglio di me: primo fra tutti, degnissimo e carissimo, Pio Rajna. Anche se sapessi scriverne degnamente io, non saprei mai disgiungere nelle ricordanze la mia persona dalla sua. È già troppo, mi pare, ho ceduto alla dolcezza dei ricordi miei; già troppo mi avvedo di aver ripetuto il presuntuoso e ridicolo *aramus* della favola esopica. Ma c'è forse qualcosa che so io meglio degli altri, e voglio dirlo anche a costo di dirlo male.

Francesco d'Ovidio venne alla Scuola di Pisa con l'intenzione di uscirne filologo e glottologo classico; l'ingegno versatile, i nobilissimi maestri pisani e non pisani, le occasioni impreviste, i primi e ben meritati successi di scrittore, lo sospinsero verso studi varii di letteratura e di glottologia moderna. Lottò non pochi anni, quando era già grande la sua reputazione di critico letterario, per tornare all'antico amore; ma sopravvenne — e non aveva trentacinque anni — sopravvenne il male che presto gli rese o impossibile o estremamente pericoloso il leggere e lo scrivere; e, riluttante sempre, dové esercitare il fortissimo ingegno, se non proprio esclusivamente, certo in principal modo, su argomenti dei quali la fida memoria meglio gli consentiva la trattazione. Costretto a «dettare», e solo quando aveva a chi dettare, contrasse l'abitudine di pensare e ripensare la forma di ciò che voleva dire, per quanto già alla prima lo straordinario talento di scrittore gliela presentasse perfetta. Si ebbero cosí veri gioielli di stile tutte le volte che il «come dire» aveva valore preponderante, nei bozzetti, nei ritratti, nelle difficili rappresentazioni e interpretazioni di stati d'animo; si ebbero miracoli di esattezza, di compiutezza, di preveggenza dialettica, nella esegesi e nella critica verbale; ma si ebbe anche talvolta eccesso di compiutezza e di precauzioni, non inutili a tutti, per dir vero, sempre però non gradite a chi non ne ebbe o credé di non averne bisogno.

Coloro che, con compiacenza di critici, hanno notato e continueranno a notare questi e simili nèi nella veramente mirabile opera letteraria dell'amico scomparso, o non comprendono o non si attardano a pensare che cosa egli sarebbe stato per la scienza e per le lettere in altre condizioni di salute e di spirito, con quell'acume d'ingegno, con quella larghezza di dottrina, con quel temperamento scientifico, con quel talento di scrittore. Sarà giustissimo che la storia, neppur quella degli individui, non si fa per ipotesi; e si giudichi pure il d'Ovidio da quello che ha fatto insegnando e scrivendo, su Dante, sul Manzoni, su uomini e cose svariatissime; ma chi come me seppe e sa quale acerbo dolore fosse per lui aver dovuto rinunziare a tanta parte di studi ai quali e l'ingegno e la severa preparazione dottrinale lo avrebbero attratto, dovrà anche dire che tutta la bella e nobile produzione letteraria e scientifica da cui lo giudichiamo, non è neppure la miglior parte di quello che egli avrebbe voluto ed aveva diritto di volere.

Firenze, 1 dicembre 1925.

G. Vitelli.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Collez. «*Uomini e Idee*».

Sono usciti:

GIOVANNI GENTILE

Che cosa è il fascismo
Discorsi e polemiche.

Volume di pag. 260 L. **12.**—

È una raccolta di discorsi pronunziati dal Gentile in varie occasioni negli ultimi tempi per illustrare il pensiero fascista, e di articoli ed altri scritti con cui ha partecipato alle recenti polemiche intorno al fascismo. Questo libro, se letto e meditato, potrà essere molto utile all'educazione politica degli italiani, a cui è diretto ed offerto.

«*Collana Storica*».

GIUSEPPE MARANINI

Le origini dello Statuto Albertino

252 pp. L. **10.**—

È un lavoro di vera attualità. L'autore fa rivivere le prime fasi del nostro Risorgimento attraverso le vicende storiche che prepararono e condussero alla concessione dello Statuto.

La parte storica si completa in un particolareggiato raffronto con le Carte costituzionali francese e belga, che serve a meglio illustrare l'originalità dello Statuto italiano.

«*Classici italiani commentati*».

GIOVANNI VERGA

I MALAVOGLIA
Prefazione di LUIGI RUSSO

pp. XLV-225 L. **8.**—

Il capolavoro del Verga è presentato dal Russo nella sua genesi storica, convenientemente inquadrato nella letteratura europea del secolo XIX.

Segue una ricostruzione analitica del mondo dei *Malavoglia*, colto nel suo significato più profondo e più potente.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

IL TEATRO DEL FOSCOLO

La poetica foscoliana della tragedia è piú un frutto del temperamento del Foscolo che non sia il risultato di un'elaborazione intellettuale. A volerla oggi ricostruire, appunto, intellettualmente, come fa Ezio Flori nel primo capitolo del suo libro su *Il teatro di Ugo Foscolo* (1), si finisce con lo stringere insieme dei monconi di teorie altrui, alle quali la passione e l'entusiasmo del poeta dànno alla meglio una parvenza di unità. Il modello dominante è, come si sa, l'Alfieri: quanto allo Shakespeare, ammirato anche dal Foscolo, era per lui e per tutti troppo *ex-lege* per diventare un modello pacifico e senza dubbî. La stessa *Ricciarda*, l'opera piú matura del teatro foscoliano, non giunge a tradire se non in parte il maestro italiano per l'inglese. Né il Foscolo aveva lo spirito superficialmente mimetico e assimilatore del Monti, pronto a echeggiare l'uno come l'altro.

Oltre all'Alfieri, il Voltaire, il Monti e altri furono presenti all'ingegno del Foscolo nella formazione del suo schema tragico. Il Voltaire, cosí lontano dall'Alfieri nella creazione, gli era vicino per altro nella teoria: se l'Alfieri tendeva al sublime, il Voltaire esigeva l'eroico come condizione del tragico: quell'eroico che sembra poi la musa familiare della vita e dell'arte tutta del poeta zacintio. E se l'Alfieri riduceva, nella tesi retorica e nella pratica teatrale, la tragedia a uno schema essenziale, quasi scheletrico, dove non un personaggio né una scena fossero di troppo, il Voltaire sosteneva anche lui codesta essenzialità della tragedia, codesta tensione di passioni necessarie condotta alla catastrofe in modo che dalla struttura di essa nulla si potesse levare. In pratica era un'altra questione: e quella forma che si prestava benissimo all'impeto lirico dell'astigiano cedeva il campo talvolta nel francese a una larghezza piú molle e piú florida.

Figlio dell'Alfieri, dunque, il tragico Foscolo non poteva sentire profondamente l'influsso del Metastasio, a cui l'Alfieri si era contrapposto con ostentata antitesi: né è chiaro — dalle pagine del Flori — in che cosa egli possa averlo seguito. Quel moralismo tragico che nel Metastasio si accompagna all'edonismo, e che secondo il Flori sarebbe il lato comune a lui e al Foscolo, non è poi, per confessione del Flori stesso, principio originale del Metastasio. E ancor meno persuasiva mi pare una dipendenza, sia pure parziale, del Foscolo dal Conti. Sono affinità innegabili, ma troppo generiche per diventare caratteristiche e dimostrative.

Nessun dubbio invece è possibile circa l'influsso del Cesarotti, essendo ben nota la parte importantissima che ebbe l'abate patavino nella formazione intellettuale dell'ardente poeta repubblicano. Non influí su di lui come traduttore di Sofocle, ché ai Greci il Foscolo si accostò piú tardi, e senza trarne leggi ed esempî per la sua arte drammatica. Ma il Cesarotti aveva trattato anche la teorica della tragedia, svolgendo quel concetto del valore etico e utilitario di essa, che poi il Foscolo doveva attuare praticamente. Soltanto il Cesarotti giungeva a tale conclusione attraverso un principio egoistico che salvava con molta eleganza il diletto dello spettacolo scenico. Perché la triste azione tragica ci diletta? Perché, diceva, la punizione del malvagio ci appaga non solo, ma ci offre altresí la possibilità di immunizzarci contro quelle stesse passioni, purché ne meditiamo le conseguenze. Il Foscolo giunge alla medesima conclusione utilitaria per altra via, giacché per lui il moto delle passioni è una continua necessità psicologica; ma insomma non riusciamo neppur qui a cogliere una teoria personale, che non dipenda da teorie precedenti.

Eclettico dunque nella teoria, ma sincero, il poeta dei *Sepolcri* parte sopratutto dall'Alfieri, ma non da lui solo, e crea anch'egli — con altro spirito, naturalmente — una tragedia satura di elementi lirici. È il caso di dire che ognuno alfiereggia come può.

Per esempio del *Tieste*, la tragedia rappresentata a Venezia nel gennaio del 1797 e che levò alto il nome dell'autore diciottenne, il Foscolo stesso ebbe a scrivere piú tardi, parlando di sé in terza persona, queste parole: «Irritato dal poco conto che i «Veneziani facevano delle tragedie del- «l'Alfieri».... «risolse di limitare al solo «numero di quattro i personaggi del suo «dramma, onde dimostrare che, per la sem- «plicità del piano e per la severa parsi- «monia nel dialogo, le tragedie degli anti- «chi, e quindi le Alfieriane, sono le sole «da imitarsi. Pieno di questo ardito dise- «gno, egli brigò ed ottenne che il suo *Tieste* «si rappresentasse nella stessa sera in cui «andavano in scena, in altri teatri della «città, due nuove tragedie di applauditi «autori».

Come si vede, il *Tieste* nascerebbe, a volere prestar fede a questa dichiarazione, da una prevenzione e da una sfida, naturali in un temperamento impetuoso come quello del Foscolo e in un'età cosí immatura, ma estranee alle ragioni dell'ispirazione artistica. Si può benissimo ridurre l'elenco dei personaggi, si può ischeletrire la struttura dialogica, e fare egualmente opera fiacca e verbosa come fece il Foscolo. Era inevitabile, perché il soggetto del *Tieste* — se pure prossimo ai *Pélopides* del Voltaire — era povero troppo per dar vita a una tragedia: alla quale povertà non potevano supplire nè i caratteri foscoliani, astratti, generici, echeggianti i sentimenti del rivoluzionario scrittore, né il sussiego esteriore delle parlate. Eppure in codesta vena lirica è la sola sorgente degli scarsi pregi — piú scarsi forse di quel che ammetta il Flori — della tragedia. Tragedia fortunatissima al suo apparire: tanto fortunata che divenne pericolosa per l'autore, a cagione del proprio significato politico, e contribuí al suo allontanamento da Venezia.

E un significato politico ha similmente la seconda opera tragica del Foscolo, l'*Ajace*, creazione della piena maturità artistica, rappresentata la prima volta alla Scala dalla compagnia Fabbrichesi il 2 dicembre 1911. Il Flori naturalmente rievoca anche lui il notissimo episodio dei *Salamini*, che ebbero la virtú di far ridere gli spettatori, a cui quel nome suggeriva un familiare ricordo gastronomico. Ma aggiunge che l'ilarità non era stata provocata da altre menzioni del nome stesso nei primi quattro atti: al quinto soltanto il pubblico, che si era annoiato, reagí con la risata alle lungaggini di un'opera che, dopo la bellezza dell'atto terzo, non riusciva piú a interessarlo. E aggiunge inoltre che l'ilarità intempestiva non determinò la caduta del lavoro, il quale giunse alla fine, ottenendo quello che si direbbe un successo di stima, e la sera dopo fu ripetuto.

Non mancarono i detrattori dell'*Ajace* già prima che andasse in scena, capitanati dal livido Urbano Lampredi, nemico irriducibile del Foscolo: ed essi ebbero buon gioco nell'insinuare al ministro dell'Interno, conte Vaccari, che la tragedia conteneva trasparenti allusioni politiche, e cioè che in Ajace era rappresentato il generale Moreau, congiurato contro Napoleone, in Agamennone Napoleone medesimo, in Ulisse il ministro Fouché e in Calcante Pio VII. Fatto sta che la tragedia fu proibita in tutto il regno, e che la partenza del suo autore per Firenze gli fu consigliata, pare, per ragioni prudenziali.... Il teatro del Foscolo serviva, dunque, all'ufficio singolare di fargli cambiar aria.... Quanto a lui, ora negò le allusioni incriminate, ora le lasciò credere: doppiezza che è meno strana e meno grave di quanto possa apparire, riportandosi ai tempi.

Ma queste sono contingenze transitorie: rimane il valore effettivo della tragedia, il quale è indubbiamente assai superiore al valore del *Tieste*, ma non tale da superare la fondamentale ripugnanza del poeta alla forma tragica. Anche nell'*Ajace* infatti l'azione è scarsa e non nutrita dei fatti principali: povera la determinazione dei personaggi, sovrabbondante il lirismo. Manca poi — è una giusta osservazione del Flori — la necessità nel suicidio del protagonista. L'Ajace foscoliano poteva vivere e trionfare dei suoi nemici: sottratto alla legge ineluttabile del fato, che è presente sempre nell'Ajace sofocleo, non si comprende perché debba uccidersi. Né lo comprese l'ingenuo pubblico ambrosiano, che fu còlto alla sprovvista dalla catastrofe e non ne rimase persuaso. Invece si abbandonò, almeno per tre atti, alla bella onda sonora dei versi, che è il gran pregio musicale di quest'opera: tale da dissimulare qua e là la fiacchezza dell'azione. Il Flori trova in codesta melodiosità una derivazione dai Greci, che negli anni passati dopo il *Tieste* il Foscolo aveva studiati, pur senza farsene un modello di tecnica tragica da sostituire all'alfieriano. Ma è una derivazione che non mi convince. La musicalità del verso greco e quella del verso italiano mi sembrano cosí eterogenee che non è facile trovare un rapporto che leghi l'una all'altra: senza contare che il mirabile verseggiatore dei *Sepolcri* non aveva ormai il bisogno di apprendere certe virtú da altri che da se stesso.

Ed ecco ultima la *Ricciarda*, compiuta nel giugno 1813 a Bellosguardo e rappresentata la prima volta in settembre a Bologna, nel Nuovo Teatro, ora Teatro del Corso. Tragedia di amore e di sangue, di soggetto medievale e imperniata su la discordia tra le famiglie dei due amanti, ebbe esito favorevole, benché contrastato da un incidente di scena (alcune barbe finte che presero fuoco), dalla mediocre recitazione della compagnia Fabbrichesi, e dall'ostinazione dell'autore nel rifiutarsi alle chiamate del pubblico.

Al giudizio generale, che considera la *Ricciarda* come una nuova imitazione alfieriana, il Flori oppone che in essa «il poeta, «pur non rinnegando i principî che lo ave- «vano guidato nella composizione delle due «precedenti, si afferma in molta parte se- «guace di quella nuova scuola, la quale, «mentre operava una salutare rivoluzione «letteraria in Italia, per tanti significati e «per tante espressioni, armonizzava con le «aspirazioni e con le tendenze del suo «spirito».

Ecco: bisognerebbe definire, limitare, precisare la portata di questa tendenza romantica foscoliana. Ormai del romanticismo sembra impossibile parlare con l'antica unilateralità. E del resto il Flori stesso nota che il Foscolo piú tardi rivendicava la libertà di inventare soggetti storici (e cioè collocati in una particolare età storica) di contro all'esempio del Manzoni, che invece traeva i suoi temi da una scrupolosa indagine documentaria: e si appellava allo Shakespeare e alla sua naturalezza. Sicché nella *Ricciarda* sarebbe da ravvisare anche, come si è detto, un influsso dello Shakespeare. Sta bene: ma, lasciando stare l'ozioso problema su chi avesse ragione fra il Manzoni e il Foscolo (probabilmente tutti e due, e nessuno dei due), è proprio autentico questo Foscolo piú romantico del Manzoni, piú realista del re? Ripeto, bisognerebbe definire la questione nei suoi termini precisi.

In ogni caso la *Ricciarda*, migliore delle altre due tragedie, nata dalle esperienze amorose del Foscolo e non da fonti letterarie — che furono vanamente ricercate e supposte —, è il massimo sforzo drammatico dell'arte foscoliana. L'azione vi è condotta con serrata rapidità: e se vi sono ancora alcuni caratteri di eccessiva astrattezza alfieriana, il personaggio della protagonista è delineato con gentilezza e con vibrante passione. Disgraziatamente le lunghe invettive contro i principotti guelfi, dilaniatori d'Italia, rompono l'andamento del dramma e tradiscono una volta di piú quel lirismo prepotente che insomma il Foscolo non riusciva a trasfondere pienamente nelle sue creature tragiche, e che rimaneva come staccato dall'azione.

Tutto sommato, la figura del poeta come autore di tragedie non esce da questo studio diligentissimo in una luce tale da distruggere le riserve ormai consacrate dal giudizio tradizionale. La stessa cura con cui il volume è stato impinguato di tutte le notizie riguardanti la storia esterna delle tragedie — e vi sono in essa curiosi particolari aneddotici — è una riprova dei confini un po' angusti in cui si svolge il loro problema estetico.

In fondo al volume poi il Flori ripubblica un suo ampio articolo su *Il pensiero filosofico foscoliano*, che non quadra molto col rimanente del libro e che non è il caso di riassumere. Il Flori bada a presentarci, attraverso uno spoglio attento dei varî elementi sparsi nelle opere del suo scrittore, un «abbastanza organico sistema di filosofia». Anche qui è tutta questione di limiti: perché io credo che nei tentativi di costruire su le opere dei poeti — e sia pure su opere loro non poetiche — forti organismi di pensiero si cominci veramente da qualche tempo a esagerare.

Arturo Pompeati.

(1) Ezio Flori, *Il teatro di Ugo Foscolo*. Bologna, Zanichelli, in-16: pp. 183 - con incisioni.

Nuovi aspetti della Cina contemporanea.

Il Padre Leone Wieger aggiunge con la solita alacrità mirabile sempre novi volumi alla serie della sua «*Chine moderne*». Ho qui il quarto e il quinto tomo usciti negli ultimi tempi (1).

Altre volte, per altri volumi, ho parlato su queste colonne del fecondo sinologo, ma ora che la «*Serie*» a cui si è dedicato e di cui non è facile prevedere il numero dei volumi, sembra divenuta lo scopo quasi esclusivo della sua laboriosa vecchiaia, parrebbe lecito arrischiare un giudizio.

Al Wieger difetta, sia per abito di vita monastica o per indole di còmpito prefisso, il senso del sistematico, del critico, del costruttivo: di qui si comprende come egli non possa, nemmen da lunge, gareggiare con altri sinologi europei viventi e di fama mondiale, quali il Pelliot, il Forke e il Franke, né con altri, di recente scomparsi, quali il De Groot e lo Chavannes, nei cui lavori l'acume del senso critico e il rigore del metodo, la finezza dell'apparato scientifico, e la veggente portata nell'indagine, confortata da tutti gli ausili della comparazione filologica, trionfano a volta a volta. Ma il già vecchio Wieger è tuttavia uno svelto riaccozzatore di cose già note, e in questi volumi della «*Chine moderne*» si riallaccia nel carattere del lavoro, al Wieger di qualche decennio fa, scrittore di grammatiche, rifonditore di compendi, pure rivelandosi in tutto ciò letterato di grande abbrivo e di penna indefessa.

Difatti questi novi volumi: il 4°, ch'egli intitola con enfasi fantastica: *L'outre d'Éole* e che nel contenuto ripiglia un po' il vecchio tema del I («*Moralisme officiel*») e il 5° «*Nationalisme*» che pur continuando il 2° («*Le flot montant*») racchiude qualcosa di novo per noi, non sono altro che una serie d'estratti piú o meno lunghi da giornali, riviste, effemeridi ebdomadarie, avvisi pubblici ecc. roba di tutti i generi e di tutti i gusti, i quali cosí, come l'autore ce li porge, danno all'insieme l'aspetto di un centone policromo che a prima vista piú che informare confonde. Ma bisogna riconoscere che l'autore è qui nel suo vero elemento e che questo tumulto di collezione ci aiuta a capire l'impronta diremo cosí, giornalistica, nel senso migliore, di tutta la sua opera passata.

Mi sorge il dubbio non forse sarebbe stato meglio, data la ricchezza del materiale informativo, avere scelto, con piú profondo senso del lavoro scientifico, l'elaborazione storico-filosofica di tutte queste fila volanti.

Ma il metodo scelto dall'autore importava meno fatica e piú sveltezza. Il materiale rigurgita: va dal congresso del partito nazionalista cantonese (1 genn. 1924) alla agitazione antimperialistica dovuta a deputati e studenti; dal protestantesimo emancipato al *Ku Klux Klan* cinese; dalle faccende russe agli scioperi scolastici; dalla indipendenza nazionale alla lega anticristiana; dal movimento femminista alla visita apostolica del Tagore, l'anno scorso.

Anche per l'aspetto esterno questi volumi del Wieger ci aiutano, nella loro tumultuosa accozzaglia, nel loro «*most admired disorder*», ad esagerare in noi il sentimento che la Cina moderna sia un caos, una gran nebulosa in formazione, un lièvito tremendo, un suolo vulcanico tenuto in sussulto da continui profondi fermenti: e forse ciò è anche vero ed anche vera è la nostra certezza che si nasconde, nel gran bailamme, ad occhi meno esperti.

Ciò che importa appurare è che in Cina i novi ideali sono ormai creati e che dietro a questi non tarderà ad albeggiare la possibilità della loro realizzazione integrale.

Il Cinese è, nell'assimilazione, piú lento del Giapponese ma, se vuoi, piú profondo. Se poi la cultura nazionale si lascerà davvero conculcare nell'angolo piú buio o riesploderà di là con una di quelle sue cieche reazioni già note, non sappiamo: fatto sta che le due culture sono oggi di fronte come i termini netti di una antitesi.

La Rivoluzione del 12 non solo ha lasciato dei postumi, come era prevedibile, ma sèguita a svolgersi con inaudito vigore asserragliandosi in tutti i modi e con tutti i mezzi sul terreno conquistato.

La lotta è grandiosa e chi legge questo 5° volume bisogna che si soffermi per forza come davanti a un indice simbolico, ad un nucleo denso di significazioni future, al punto dove il Wieger dà i ritagli dei giornali e delle riviste in cui si fanno le debite accoglienze a Tagore andato in Cina l'anno scorso a predicare il suo verbo. Le quali, a dirla fra noi, furono tutt'altro che «*oneste e liete*».

⁂

Oggi il Tagore non è piú, come molti sapranno, il gentilissimo poeta di un tempo ma vale per l'apostolo del pensiero indiano, anzi è divenuto addirittura l'assertore della supremazia della civiltà orientale su quella del nostro occidente. Grande sbaglio commise dunque il comitato che lo indusse ad andare nella Cina d'oggi che si sta violentemente europeizzando: mala idea fu di far venire a intonare il suo verbo il libero filosofo di una patria politicamente asservita davanti ai Cinesi che stanno appunto temendo anche per loro un analogo asservimento e che ora consacrano i migliori sforzi a prevenirlo.

Il Wieger non riporta che pochi testi presi da giornali su questo avvenimento che riuscí in pratica un fiasco solenne.

Per capirne la ragione più profonda bisogna risalire piú in su. Forse il Tagore stesso, se fosse stato un buon conoscitore della Cina non solo attuale ma antica, credo che non avrebbe accettato l'invito: perché, predicare va bene, ma non nel deserto! Il Cinese non ama naufragare nell'annientamento di se stesso, come l'indiano; egli ha fede nella operosità sana della vita e, anche in mezzo a miserie reali, inclina per indole all'ottimismo. Cosí avido com'è di realizzazioni concrete, si capisce che debba avere a noia, peggio che il fumo agli occhi, la caligine metafisica.

Ora il pensiero di Tagore è per l'appunto un misto di Buddismo (irrealità dell'io; fantasmagoria cosmica) di Bramanesimo (salute nel riassorbimento nell'Uno-Eterno) e di Cristianesimo (vita = carità) ed ha fra l'altro anche qualche cosa di Rousseau nel richiamo alla vita della Natura e di *Lao Tse* in quanto questo filosofo ha forse assorbito ed elaborato in sé di pensiero indiano attraverso lo sfolgorio soprannaturalistico delle Upànishàdi; perciò, e come tale, non può aver presa sopra il razionalismo pratico dei Cinesi, tanto meno ora che essi vedono nell'imperialismo capitalista estero una seria minaccia per essi e si armano a tutt'uomo a prevenirla, assimilandone rapidamente i metodi.

Ciò che sembra abbia irritato gli animi contro il Tagore, perfino quelli della «*Chung Kuo Ching Nien*» «*La gioventù cinese*» il partito a lui piú propenso, è che esso non è piú quello di una volta ma un poeta che ha voluto slargare il suo còmpito al di là delle funzioni del vero poeta, che da finissimo letterato si è fatto propagandista di cose che per essi non hanno neppure il vantaggio della novità: un detrattore della, secondo lui, cosí insincera e fittizia civiltà occidentale in vantaggio di quella orientale. Momento male scelto!

A Tagore danno noia le ciminiere che con il fumo acciecano la tenerezza intatta del verde,

---

(1) L. Wieger. *Chine moderne*, Tome IV; *L'outre d'Éole*, 1923, Tome V; *Nationalisme*, 1924.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MARIZ REVELLI

Frate Francesco poverello di Dio

(Approvato dall'Autorità Ecclesiastica).

Mariz Revelli — che già con *La Parola di Gesù* aveva dimostrato di saper armonizzare stupendamente le esigenze del contenuto religioso con la ricchezza della forma artistica — traccia in questo nuovo libro un quadro mirabile della vita del Santo, ricostruendo in ogni particolare i luoghi e i tempi che conobbero le ansie di quel grande spirito e il meraviglioso sbocciare dei Fioretti, animando tutta l'azione del movimento francescano e dei personaggi che vi parteciparono in un acceso racconto, vibrante di poesia e di dolce commozione. Il ricchissimo e raro materiale iconografico aggiunge al volume una nota di singolare interesse, e lo colloca tra le più belle e riuscite pubblicazioni delle feste centenarie.

Con 20 illustrazioni . Lire **15.**—

CARLO PASCAL

Feste e poesie antiche

FESTE ANTICHE DI PRIMAVERA. - FESTE E BANCHETTI FUNEBRI PRESSO I ROMANI. - «MATER DOLOROSA». - SOCRATE IN COMMEDIA - UN POETA COMICO MILANESE DELL'ANTICA ROMA. - PASQUINATE IN ROMA ANTICA. - L'ABBANDONO DI ROMA NEI POETI DELL'ETÀ AUGUSTEA.

Lire **12.**—

GIACINTA TRACAGNI

La strada del mondo

LA STRADA DEL MONDO. - LA CUNA. - IL BASTARDO. - LE FIABE. - STORIA FALSA DI COSE VERE. - FRAGILITÀ. - L'UOMO E LA SUA CREATURA. - IL MIRACOLO. - IL FIGLIO. - TEODORA. - L'AMORE DI ROBERTO SANNA.

Lire **9.**—

mentre i piú vigili tra i cinesi ne augurerebbero a selve alla lor patria per liberarsi dal servaggio economico straniero.

Tagore è parso loro un flebile rievocatore dei tempi andati; uno dei loro buoni maestri taoisti antichi alla Lieh-Tse e alla Chuang Tse; un rinnovellatore di attitudini e di abitudini seppellite per sempre.

Essi, ora come ora, hanno ben altro da fare che riassorbirsi nel seno di Brahma e di dar retta a chi con speciosi aforismi istiga gli animi al dolce far-niente: c'è bisogno di eccitanti e non di narcotici, di attività sempre nove e non di smascolinanti rinunzie. A questo pensa oggi il cinese e alla lotta, — lotta dove ci sia da farsi il meno male possibile, — ma lotta!

Il Cinese moderno porta in sé tutta quelle eccessività di zelo che contraddistinguono il neofita; egli che ha studiato o in Europa o negli Stati Uniti ha in uggia o per posa o per moda il suo passato perché attraverso i novi gusti e i novi abiti è arrivato a vederlo sotto tutt'altra luce. Egli incolpa di questo ritardarismo apparente, ma storicamente riuscito nefasto alle classi piú povere, alcune cose innocentissime; cioè piú lo strumento che la mano, piú l'ambiente che la persona piú la gloria trascorsa che l'incapacità presente.

Sapete quali sarebbero stati i principali fattori, a far perdere, secondo alcuno, reputazione alla Cina all'estero? Sentite: «*la nostra lingua monosillabica e la nostra scrittura ideografica, le nostre strade immonde e le nostre sconce cucine*».

Sono i piú accesi avanguardisti del movimento europeo in Cina, gli studenti di Pekino e di Shang-Hai, quelli che oggi guardano ai diversi occidenti come a terre promesse!

⁂

Come si vede si è tolto oggi in Cina senza ritegno i veli pudibondi all'obesità palmipede e razionalistica del confucianesimo ufficiale o, per meglio dire, si è rincalzato il materialismo della tradizione con il neomaterialismo moderno.

La vita cinese dei grandi centri è oggi organizzata sullo stampo di quella americana e quindi europea. Tutto il bagaglio dei soliti metodi e sistemi vi è applicato con minutissima cura; tutti i ferri del mestiere vi son noti ed adoprati con fede vittoriosa; di qui organizzazioni, leghe, congressi, clubs, trust, ecc. ecc.

Non è piú il caso di parlare di moda o di gusto per la novità; si tratta di una profonda, assidua, assillante infiltrazione, con i suoi succhi ed i suoi tossici, che, come nel Giappone, finirà col sovrapporsi alla vita nazionale di concezione diversa e di piú tardo ritmo.

La loro stessa lingua, piú che quattro volte millenaria, la piú antica fra tutte le lingue colte viventi, par che abbia dovuto, nella sua inviolabile maestà, piegarsi, essa pure, ai bisogni del tempo. Oggi la maggior parte dei libri, dei giornali e delle riviste si stampa in «*pai-hua*» «*lingua chiara*», in lingua parlata, ciò che costituisce anche oralmente un novo vincolo d'unione nazionale, affidato prima alla sola scrittura ideografica.

La Cina d'oggi è come uno specchio tenuto contro all'occidente, dove in mezzo alla folla petulante dei nostri «*novi eguali*» pare che per uno strano gioco di luce, fluttui qua e là nel fondo morto qualche strana inavvertita ombra gigante.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

L'esposizione centenaria di Giovanni Fattori

A ricordarlo vivo, il caro e grande Maestro, a sentirlo ancora cosí vicino a noi, anzi forse sempre piú vicino, quasi ci meravigliamo di assistere alle onoranze centenarie di lui, di visitare la mostra centenaria delle sue opere. Appena vent'anni fa lavorava ancora, visitava l'Esposizione di Venezia per imparare ancora qualcosa — come diceva —, aveva ancora numerosi discepoli; e questi ultimi lustri sono volati via cosí fugacemente, almeno a ripensarli, che la distanza è come diminuita, ridotta quasi a niente. Sembra di averlo veduto ieri, il buon vecchietto, in Via Ricasoli o in Piazza San Marco, col cappellino di traverso e il canino a guinzaglio. Inoltre l'arte di Giovanni Fattori, quale ci appare oggi nei settecento tra dipinti disegni ed acqueforti esposti nel Palazzo delle Belle Arti al Parterre, sembra piú adatta al gusto ed alla comprensione dei nostri tempi che non a quello ed a quella dei suoi. Per questo lo sentiamo sempre piú vicino.

Sol che, da almeno quindici anni a questa parte, si era andati trascegliendo e mettendo in valore, nell'opera smisurata del Maestro, piú il frammento che la sintesi, piú lo studio che il quadro. Si diceva che il Fattori, *il grande Fattori*, era tutto lí, in quelle tavolette di un palmo, e si dimenticavano o si fingeva di dimenticare le grandi tele. Anche nella Mostra di Roma le vaste composizioni furono escluse; quasi continuasse a dominare il criterio che aveva fatto togliere dalla Galleria Nazionale della Capitale la *Battaglia di Custoza*.

Oggi al Parterre c'è *tutto Fattori*. Ci mancheranno dieci pezzi che avremmo voluto vederci; ci saranno trenta pezzi di cui avremmo fatto anche a meno; ma l'opera del Maestro è rappresentata tutta quanta, senza preferenze e senza preconcetti.

Ed oggi anche gli amatori e ricercatori della tavoletta si fermano davanti alle grandi tele; quelle tele che gli amici «macchiaiuoli» — sia pur sommessamente — rimproveravano un po' al Fattori; quelle tele che noi stessi, in gioventú, non amavamo eccessivamente. Ed esse riconsacrano il nome e la fama di *pittore di battaglie* che il Fattori ebbe dalla folla dei contemporanei, e che negli ultimi tempi quasi si voleva far dimenticare.

Ugo Ojetti, in *Dedalo*, ha rivelato il Fattori ritrattista; questa esposizione, mentre con una diecina di pezzi documenta la rivelazione, ricorda a noi, che quasi ce lo eravamo scordato, il Fattori battaglista. Dinanzi all'*Assalto alla Madonna della Scoperta*, d'un taglio cosí felice, di proporzioni cosí indovinate nelle figure anche dei primi piani, di cosí ampio respiro, pur chi s'indugia volentieri su questo o quel particolare superbo, finisce con l'essere affascinato dalla totalità del quadro. Anche *Custoza*, la bistrattata *Custoza*, veduta di lontano, sí che l'occhio l'abbraccia tutta, non sembra piú composta di pezzi, pur magnifici, ma qualcosa di unito, di serrato, con quel tratto di strada nel mezzo, a separar fanti ed artiglieri, e su cui il cavallo morello e il capitano nella nera divisa han qualche cosa di monumentale.

L'altro Fattori, quello della Maremma Toscana, della marina livornese, della campagna nostra, è troppo noto perché se ne abbia a parlar qui, anche brevissimamente. Eppure questa esposizione, dovuta alla benemerita tenacia di Guido Visconti di Modrone, ci rivela ancora qualche gioiello, e ci dà modo di scorgere e studiare nella vastissima opera del Maestro tendenze, accenni, motivi quasi ignorati.

Spesso dinanzi ad una tela, ad una tavoletta, viene alle labbra questo o quel nome; e alcuna volta in pochi studii e qualche quadro del Maestro sembra esaurita e superata tutta quanta l'arte di alcuno dei migliori paesisti e georgici toscani. Per far solo un esempio, tutto Cannicci è in cinque pezzi delle raccolte Checcucci, Rosselli e Corradini.

Quello che si poteva anche temere, che cioè un'accolta di centinaia di opere adunate senza preconcetti e senza particolarismi, potesse nuocere alla fama di Giovanni Fattori — e la prova è terribile anche per i piú grandi — non è avvenuto: il Maestro, nelle vaste, quasi troppo vaste, sale del Palazzo delle Belle Arti, appar piú gigantesco non fosse nel nostro pensiero.

N. T.

★ **Un po' di censimento toponomastico.** — La carta del T. C. I. offre l'occasione a Olinto Marinelli, che ne scrive nelle *Vie d'Italia*, (dicembre 1925) per un piacevole *excursus* sui nomi dei luoghi abitati: una toponomastica per categorie che prende le mosse dai nomi formati con quella parola «villa» che, come tutti sanno, nell'uso moderno indica appunto l'opposto di località cittadina. Queste «ville» italiane sono nientemeno che seicento e per la massima parte costituiscono piccole borgate. Le ville sono di regola qualificate da un attributo premesso o aggiunto al nome comune. Si annoverano una quindicina di Villafranche ed altrettante Francaville, ma le piú sono Villenuove se, come l'autore afferma, se ne contano non meno di un'ottantina. È pure da notarsi che la voce «villa» fu spesso usata in contrapposto al centro rappresentato dal castello o dalla parrocchia e denomina quindi, di regola, una località abitata di piú recente origine a paragone di quegli altri centri. Altri gruppi notevolissimi sono rappresentati dai «castelli» o «castri», dai «castiglioni» o «castiglioncelli» d'Italia o anche «castioni», dai «borghi» e «borghetti», dai «casali» e derivati. Notevole che nel paese delle cento città sieno relativamente scarsi i centri urbani che abbiano per base questa parola. La «città» sono tutte d'origine e di denominazione medioevale o moderna, come Cittaducale che fu fondata da Carlo II di Napoli, Città della Pieve che ebbe titolo e nome nel 1902 da Clemente VIII e Cittanuova di Calabria che soltanto nel 1892 si chiamò cosí: prima era un Casalnuovo. In compenso sono abbastanza numerosi i centri che pigliano il nome dalla forma latina «civita», i quali, come è giusto, si trovano specialmente nella zona in cui si fece sentire immediato l'influsso di Roma. Traccie piú lontane ma affini si trovano nei «cividali» della regione veneta o adiacente e nei «civitati» della Lombardia orientale. Un'altra serie curiosa è data dai nomi monosillabici che sotto l'aspetto toponomastico ci dànno un po' di Cina in Italia: sulla carta questa regione corrisponde a quella che i glottologi chiamano dei dialetti gallo-italici con in piú la Venezia ed in meno l'Emilia. Evidentemonte queste sono forme dialettali entrate poi per eccezione nell'uso ufficiale.

★ **L'essenza del secentismo.** — Un errore fondamentale e comune a tutti coloro che si sono occupati del secentismo, è stato quello di averlo studiato limitatamente alle cause storiche, morali, religiose, civili che l'hanno potuto determinare. In altre parole, i critici si sono contentati di una storia esterna, mentre non basta fare la diagnosi del male, ma occorre investigarne, secondo il giudizio di Sebastiano Vento nella *Rivista d'Italia*, i germi e lo sviluppo. Uno studio critico in questo senso è oggi condotto dall'articolista, del quale, se qui non possiamo seguire la minuziosa analisi degli elementi che costituiscono l'essenza vera del secentismo, son tuttavia da mettere in evidenza i criteri fondamentali della trattazione. Egli insiste opportunamente sul concetto che una delle forme piú tipiche del lavorío intellettuale dei poeti secentisti è quella della «logicizzazione» della metafora. Gli esempi son tolti, come sempre, dal Marino, che di codesta costruzione barocca è artefice valentissimo. Un altro lato del fenomeno poliedrico del secentismo consiste nella spiegazione spiritosa ed epigrammatica di un fatto determinato. La spiegazione «ingegnosa» non è che un corollario apparentemente legittimo di un equivoco o di un sofisma contenuti in una metafora fondata sul falso, consistente nel solito fatto arbitrario dell'identificazione delle qualità di due oggetti messi in paragone. Cosí nella psiche del Marino è visibile una forte preponderanza delle facoltà logiche sulle vere ed essenziali facoltà poetiche: prevalenza, questa, che dominava la coscienza universale, presa dalla manía del cosiddetto linguaggio figurato e formatasi sotto l'azione di un'atmosfera spirituale ammorbata e contagiosa come quella delle epidemie e delle malattie del mondo fisico. Ciò porta a riconoscere che nel secentismo ci troviamo in presenza di un fatto letterario che non ha relazione alcuna con i prodotti della fantasia, ma piuttosto con quelli dell'ingegno speculativo. L'«ingegnosità», che è la caratteristica e l'essenza del secentismo stesso, è del tutto estranea all'arte, intesa come espressione di fantasma estetico, come forma di bellezza; poiché è intuizione e non fantasia, conoscenza e non creazione. Già la poetica del Cinquecento aveva proclamata la distinzione tra forma e materia, tra espressione e contenuto. La forma era considerata come una veste da potersi sovrapporre a qualsiasi contenuto, e però, suscettibile d'ogni ornamentazione e d'ogni elemento decorativo, consistente nel cosiddetto linguaggio figurato, del quale i trattatisti dettavano le regole e le formule, ispirate all'intento pratico di destare meraviglia ed ammirazione. Del resto, la eccessiva cura della forma esteriore era un riflesso dell'esteriorità, che caratterizzava non solo la condotta civile, ma anche il culto e le pratiche religiose della stessa società secentesca, costretta a vivere di simulazioni e di infingimenti, facendo distinzione tra «parere» ed «essere». Contro codesto artificio, che era nello stile dei secentisti, furono vani anche gli sforzi operati dagli arcadi. Se fu lodevole lo scopo che codesta scuola reazionaria si prefisse, non furono fortunati gli effetti raggiunti. Il clima spirituale, nel quale vivevano gli uomini del Settecento, non era, per molti rispetti, che quello dell'età precedente. Ci voleva la grande rivoluzione dell'89 per modificare radicalmente l'atmosfera generale d'Europa. Cosí tenne dietro il romanticismo, la cui poetica ha il merito di avere proclamata la inutilità e la vacuità della teoria della forma ornata.

★ **Comici italiani in Francia.** — È noto che fu Caterina dei Medici a lanciare la moda dell'arte italiana, che da quel tempo doveva dominare in Francia per tre secoli circa. A. G. Bragaglia, che ne *La Lettura* rievoca i fasti della nostra arte comica oltre le Alpi, ci racconta che a quei tempi all'arrivo di prime donne, come Vittoria Piissini o Vincenza Armani, le città facevano sparare le artiglierie a vanto dell'arte loro. Dei principali attori che lasciarono un nome nelle cronache di Francia discorre singolarmente il Bragaglia, a cominciare da quella famosa Isabella, sposa di Capitan Spaventa, che aveva pubblicato due o tre libri di poesia e che, zelatore il cardinal Cinzio Aldobrandini, era stata incoronata in Campidoglio tra i ritratti del Petrarca e del Tasso. Dopo di lei acquistò grande rinomanza in Francia un Arlecchino: Tristano Martinelli. Narra nelle sue «Historiettes» Tallemant de Reaux che, giunto la prima volta alla presenza di Enrico IV, andò a sedersi sul trono e gli rivolse la parola facendo la caricatura del cerimoniale, come se il re fosse stato lui. «Ebbene — disse Arlecchino al re — voi siete qui venuto, Arlecchino, con la vostra compagnia per divertirmi! Ne sono contento, anzi vi prometto di proteggervi, di pagarvi tanto di pensione», ecc. E il re, quando ebbe terminato, gli disse: «Olà, è già parecchio tempo che voi fate il mio personaggio: lasciate che ora lo faccia io». Del resto, nonostante la protezione della Corte, non mancavano a queste compagnie italiane anche le disavventure. La serie dei guai parigini dei nostri comici comincia col figlio di Isabella, G. B. Andreini, che ebbe a Parigi avventure di ogni sorta, nel seno della sua stessa compagnia. L'ultima fu la fuga di Arlecchino. Una lunghissima lettera per sette pagine accusa Arlecchino delle scorrettezze piú gravi. Questi, da Milano a Parigi, ha fatto sempre il tiranno. Ha bussato a tutte le porte, si è approfittato in ogni modo delle conoscenze fatte nelle Corti ove la compagnia lavorava, ha speso danari non suoi per farsi fare tanti piccoli ritratti, che poi avrebbe venduto a Parigi. Le piú gravi scappate, in questa cronaca dell'arte nostra in Francia, son sempre attribuite ad Arlecchino. Una sera ne fece una delle sue nel camerino della prima donna, Leontina Rezzoli, sorpresa mentre riceveva gli omaggi di un monsignore. Questi ebbe un solenne colpo sulla testa che gli fece volar via la parrucca, mentre Arlecchino veniva messo in prigione e riservato a una grave pena. Se la cavò col bando e i gendarmi lo accompagnarono fino al confine italiano dove lo raggiunse la bella Colombina. Fu cosí che entrarono entrambi nella compagnia del Goldoni! L'arte dei nostri comici suscitava in Francia anche diatribe e apologie nei riguardi del buon costume. Ma erano veramente scandalosi. Possiamo leggere un brano di Niccolò Barbieri, detto Beltrame, che nel suo «Discorso familiare intorno alle Comedie» ci informa come gli antichi comici recitavano oscenamente, «bestemmiavano in occasione di collera il santo nome di Dio, e non havevano riguardo, per star nel verisimile, di far comparire un huomo ignudo per l'occasione di un naufragio o per fuggir l'incendio, né una donna svaligiata, spogliata o nuda, legata ad uno scoglio». La commedia dell'arte era, insomma, uno spettacolo parigino. Tra adulteri e donne nude, eravamo alla commedia boulevardiera, alla «revue parisienne». E l'articolista conclude: «forse fu per questo che piacque tanto!»

★ **Rarità e curiosità d'autografi in un catalogo di vendite.** — Anche i cataloghi di vendite accompagnati da riproduzioni e fac-simili e da illustrazioni che coi piú moderni procedimenti rendono la perfetta immagine della legatura antica e moderna, sono diventati ormai suntuose pubblicazioni d'arte o strumenti efficaci di cultura. Abbiamo sott'occhio uno di questi cataloghi parigini — che illustra una vendita che si effettuerà nel dicembre — dove fra altro hanno rilevante importanza gli autografi di illustri ottocenteschi dai romantici in giú. I pazienti collezionisti degli albums documentali raccolgono il piú delle volte nella persona dei lontani eredi il prezzo delle loro fatiche. In uno di questi albums, per esempio, messo insieme dalla signorina Enrichetta d'Angevil nel 1840 e anni seguenti, fra i piú curiosi autografi dei grandi scrittori del periodo romantico, fra gli schizzi e gli acquerelli degli artisti, ecco una pagina veramente singolare dove intorno ad una veduta della Abbaye-aux-Bois sono riuniti i ritratti in miniatura di Madame de Stael, del duca di Montmorency, di Ballanche, Chateaubriand, Madame Récamier, Ampère, Camille Jordan, ecc. accanto a ciascuno dei quali è disegnato un biglietto da visita che porta il nome della persona raffigurata nel ritratto o con l'imitazione dell'incisione o addirittura con la firma autografa. E fra le firme autografe è quella rarissima di Juliette Récamier. È naturale che a questa apoteosi del gruppo di Madame de Stael si accompagnino due disegni dei quali l'uno rappresenta il castello di Coppet, l'altro la campagna di Napoli da cui Corinna sta traendo la propria ispirazione. Delle molte lettere di Teodoro di Banville indirizzate al suo editore Poulet-Malassis ne è riprodotta in fac-simile una dove il poeta richiede la bozza di una pagina delle «Poesie complete» nella quale ha scoperto un errore di grammatica, in verità assai grave, e un «veillées» ed un «eveillées» e cioè «due composti della stessa parola che fanno rima». Ciò che gli pare uno sbaglio da cattivo scolaro, degno di un pensum. Di Enrico Becque, oltre il manoscritto dei famosi «Corvi», si offre l'autografo di un articolo già pubblicato curioso per l'argomento. Era intitolato il «Liceo Molière» e concludeva in una violenta protesta contro il provvedimento che aveva dato il nome di Molière ad un Liceo femminile. Un album di autografi di Théophile Gautier messo insieme dal fido Bergérat raccoglie disegni prose e versi del poeta, gli abbozzi dei quali confrontati con la stampa, presentano quasi sempre un'identità che conferma come fosse esatto lo stesso suo congiunto e biografo quando dichiarava di «non conoscere manoscritti del Gautier che portassero cancellature!» Questo dono della composizione di primo getto che, com'è noto, appartenne anche a Maupassant, non toccò invece certo a Sainte-Beuve di cui si indica un testo manoscritto che fa parte della «Storia di Port-Royal» (e se ne offre un saggio in fac-simile) di fitta e minuta scrittura, irto di modificazioni e di cancellature: ma non certo paragonabile per il caos dei freghi dei pentimenti e delle interpolazioni ad una pagina di Paul Adam che è qui pure riprodotta in fac-simile. Una buona parte di questi autografi appartengono al carteggio di Alice Ozi, l'attrice del Teatro delle Varietà, il cui nome ricorre frequente nei diarii e nelle memorie dell'ottocento. Sono infatti rivolte a lei quattordici lunghe lettere autografe di Edmond About (1858-1859) che costituiscono un interessante e spiritoso carteggio proveniente in parte anche dall'Italia e che, a quanto si afferma, sarebbe degno di pubblicazione. E alla stessa è dedicato l'album di poesie autografe scritte da Carlo Hugo che per suo amore divenne poeta a vent'anni quando, come racconta un suo biografo, anche l'illustre padre che ne aveva quarantacinque, ed era in tutto il fulgore della sua gloria, le faceva una corte assidua. Ma ebbe il buon gusto di non atteggiarsi a rivale del figlio, pur conservando per l'attrice una amicizia affettuosa senza sottintesi.

★ **Il centenario di Giampaolo Richter.** — Oggi la Germania celebra affettuosamente il primo centenario dalla morte del suo fecondissimo prosatore. Fu il figlio beniamino dei tedeschi, fu un nume di cui l'Herder si fece profeta, un arcangelo che Wieland vedeva volare almeno «con un'ala» dello Shakespeare. Paolo Arcari, che a sua volta ricorda il nome e l'opera del Richter nei *Libri del giorno*, crede che lo scrittore dal paese di nascita, nell'alta Franconia, abbia ritratta la sua indole genuinamente paesana. Aveva con tre *B* «Blumen, Berge, Bier» (fiori, monti e birra), indicato le tre cose che amava di piú al mondo. Nota, per altro, l'articolista, che nel coro degli ammiratori discordano le voci di Goethe e di Schiller, che non lo guardavano con troppa simpatia; lo prendevano per un «nuovo mostro», per un cinese, per un «irocchese». E di ostrogoto aveva effettivamente l'indifferenza presuntuosa verso i modelli dell'antichità insuperata, verso i greci, che quei due, invece, ammiravano, rimpiangevano e rinnovavano insieme. Pertanto Giampaolo apparve, anche, l'anticlassico per eccellenza, segnacolo in vessillo di una tedesca ripetizione della «querelle des anciens et des modernes», e perciò fu avversato da tutti i corifei della tradizione. Del resto, la mancanza della disciplina umanistica si avverte nell'architettura cosí dell'opera come della frase, nella inuguaglianza della sua espressione e persino nel carattere stesso piú intimo ed originale della sua ispirazione. Scrittore piú musicale che visivo, invece di determinarsi si effondeva e la sua composizione, al pari della sua conversazione, era un fiotto di idee, come quando si inebriava e si spossava improvvisando al clavicembalo. Fu, dunque, in balía della propria natura; ma non per questo riuscí, come si potrebbe credere, immune da artifici. Era un letterato tedesco allo stato di natura, senza freni di educazione mediterranea, ed aveva gli artifici che erano piú propri alla sua natura etnica. In conclusione, schedaiolo di inaudita perseveranza ed esteta di vacuità incredibile, insegnava a ritagliare e a rimpinzarsi di una miriade di citazioni eterogenee. Sopravalutava la letteratura e svalutava la vita; scrittore infaticabile, non conosceva che «un modo di non perdere il tempo: scrivendo». Gli si contano 65 volumi in ottavo e, in una lettera citata dal Blaze, lascia capire che anche morendo a ottant'anni (morí, poveretto! a sessantadue) avrebbe rinunciato con fatica al piacere di vedere la sua parola stampata. Veramente, dietro quella sua fissazione di non lasciar perdere nulla di quanto aveva letto, c'era la sua pedanteria piú profonda e piú seria, c'era la sua Musa piú certa e piú eloquente: c'era l'ansia di scrivere subito quello che lo commoveva, «affrettandosi come il ladrone che scappa». Non lascia indifferenti il suo grido contro la vera, la sola rapina degli anni, la tragica devastazione delle anime spogliate persino della suprema, anzi unica proprietà dei ricordi: «Ed ora tutto ciò che mi resta è il ricordarmi chiaramente che mi sono ricordato di tutto, un tempo, piú chiaramente».

COMMENTI E FRAMMENTI

Vicende metastasiane a Napoli.

Sebbene quasi tutti i biografi del settecento sian concordi nella loro narrazione, alcuni episodi della vita del Metastasio, sol perché hanno del romanzesco e non sono stati sufficientemente documentati, si sogliono credere fiabe, storielle, sogni, su cui sembra ormai inutile ogni discussione.

Una storiella, per esempio, sarebbe il mistero che avvolse gli *Orti Esperidi*. Nel 1721, per la ricorrenza del giorno natalizio (28 agosto) dell'imperatrice d'Austria Elisabetta, il viceré D. Marcantonio Borghese, desiderando un'azione teatrale da cantarsi in quella festa, scelse il Metastasio. Questi allora faceva a Napoli pratica d'avvocato nello studio del rinomato Castagnola, uomo burbero, nemico dei poeti e delle Muse. Il viceré indusse il Metastasio ad accettar la sua commissione, promettendo che a nessun costo ne avrebbe palesato il nome. Cosí, di nascosto, lavorando in gran parte la notte, per non dar all'occhio del vigile Castagnola, il nostro poeta compose gli *Orti Esperidi*. Appena rappresentati, suscitarono gran rumore e gran voglia di scoprirne l'autore. Si credé che il dramma fosse venuto da Roma, e vi fu chi pensò al Metastasio; ma, con le sue proteste, egli fece svanire il sospetto. Piú degli altri fu presa dal desiderio di conoscere il misterioso poeta la cantante Marianna Benti Bulgarelli, detta la Romanina, che negli *Orti Esperidi* aveva sostenuto la parte di Venere: col danaro corruppe i familiari del viceré, seppe che il Metastasio aveva avuto con lui segreti colloqui, ed ebbe un primo indizio rivelatore; rintracciò l'editore dell'azione teatrale, confrontò il manoscritto con un altro autografo, e giunse alla desiderata scoperta. Ottenne poi una visita dal poeta, lo costrinse a confessarsi autore degli *Orti Esperidi*, e, dopo qualche giorno, lo tolse al Castagnola, offrendogli la propria casa.

Questa la tradizione, sulla cui veridicità mosse dubbi per il primo Carlo Cristini, obiettando che il Metastasio nelle sue lettere nomina il Castagnola sempre con onore, con rispetto, senza lagnanze; che, avendo nel 1721 pubblicato l'*Endimione*, con lettera di dedica del 30 maggio 1721, ciò dimostra essere stato libero d'occuparsi anche di poesia; e che gli stessi *Orti Esperidi* son preceduti da lettera firmata e datata 28 agosto 1721 (1). Seguí Benedetto Croce, il quale ripeté che il libretto del dramma fu pubblicato col nome dell'autore e dello stampatore (2); e aggiunse non essere il Castagnola il preteso nemico dei poeti, poiché nella sua casa si adunava quell'accademia letteraria, presieduta dall'avv. Giannantonio Sergio, che ispirò lo scritto di Ferdinando Galiani: *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone carnefice della Gran Corte della Vicaria raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio*. Al giudizio del Croce si attennero Michele Scherillo, Ferdinando Nunziante, Abdelkader Salza, Luigi Russo e Antonio Costa: cosicché la questione dovrebbe dirsi decisa e sepolta.

Parendo inverosimile che il racconto dei biografi non fosse altro che una storiella, nell'occuparmi del libro del De Gubernatis sul Metastasio (il De Gubernatis, come spesso gli accadeva, rimane tra il sí e il no), io, fino dal 1911, avevo osservato che l'avere il nostro poeta, prima degli *Orti Esperidi*, scritto o pubblicato altri lavori non era motivo sufficiente per escludere e far cadere la tradizione formatasi intorno a quel dramma. Aggiungo ora che l'*Endimione*, secondo le ricerche del Costa, fu pubblicato nel 1721 ma composto nel 1720, quando il Metastasio non era ancora nello studio del Castagnola; e che pure del 1720 sono l'*Epitalamio* per le nozze Belmonte-Pinelli e l'*Angelica*. Osservai inoltre che la pubblicazione dell'*Endimione* poté aver provocato vivaci rimbrotti e ammonimenti del suo precettore, in seguito ai quali, perché amava rimaner nelle grazie di lui, avrebbe a ragione imposto il piú assoluto segreto nella pubblicazione e rappresentazione degli *Orti Esperidi*. E per quest'ultimo lavoro arrischiai l'ipotesi che la lettera dedicatoria fosse apparsa soltanto in una seconda edizione del dramma, allorché già n'era stato scoperto l'autore. Insomma fino da allora congetturai che esistesse una prima edizione anonima rimasta sconosciuta (3).

La notizia data dal Croce è tolta dalla *Vita dell'ab. Ferdinando Galiani* scritta da Luigi Diodati (Napoli, Orsino, 1788). Questi narra (pp. 6 sgg.) che in casa del «marchese Giovannantonio Castagnola, caporuota del Sacro Consiglio», si teneva l'accademia che diede occasione all'ab. Galiani di scrivere i *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone*. Orbene, supposta esatta l'informazione del Diodati e ammesso pure che il marchese Castagnola sia lo stesso «avvocato e poi consiglier Castagnola» maestro del Metastasio, è da considerare che il lavoro del Galiani fu pubblicato nel 1749 e che il nostro poeta entrò nello studio del Castagnola sul cominciar del 1721: sicché bisognerebbe provare che l'accademia esistesse già in quest'anno.

Ma anche la congettura affacciata da me sulle due edizioni degli *Orti Esperidi* del 1721, si dirà, ha bisogno di prove. Nelle mie prime indagini trovai soltanto, alla Biblioteca municipale (Cuomo) di Napoli, il libretto citato dal Cristini e dal Croce, edito dal Ricciardo in 4°, con certo lusso, essendovi annessi alcuni disegni: la cuccagna, la sala, il palco e il rinfresco (il *buffet*). Della cuccagna si dice che fu «eretta nella piazza del Real Palazzo a' 28 agosto 1721»: tutto insomma mi persuadeva sempre piú che quella non fosse l'edizione usata per la rappresentazione. Consultai inoltre all'Archivio di Stato della stessa città le serie dell'Archivio dei viceré: *biglietti dei viceré, litterarum, memoriali, diversorum, dispacc reali*; e non trovai che l'ordine, in data del 21 agosto 1721, di provvedere sei quintali di piombo per le fontanelle della cuccagna (4).

Ma ecco che il caso mi ha posto recentemente in possesso della prima edizione anonima degli *Orti Esperidi*. È un libriccino in 16°, di pp. 38, con la copertina d'un azzurro cupo, avente nel frontespizio interno (manca quello esterno) il semplice titolo: *Gli Orti Esperidi*, senza indicazione dello stampatore e dell'anno. Supporre ch'esso sia posteriore all'edizione del Ricciardo è insostenibile: la mancanza del nome dello stampatore non può far pensare a una ristampa abusiva, non essendo allora tutelata la proprietà letteraria; e la mancanza del nome dell'autore non si spiegherebbe dopo ch'era uscita l'edizione firmata e datata. Non può del resto esser altro che il «piccolo libretto» di cui parla Marc'Antonio Aluigi, che era da tutti ricercato, letto e custodito come cosa preziosa (5).

⁂

Nella breve visita all'Archivio di Stato in Napoli, trovai, in compenso, alcuni documenti che mi mettono in grado di risolvere un'altra questione metastasiana. Il 17 luglio 1742 la Giunta dei teatri, invitata a proporre tre opere di sicuro successo da rappresentarsi al Teatro di S. Carlo nella stagione di carnevale, scriveva al duca di Salas: «Fatta seria riflessione all'affare, saressimo nel sentimento, anche con i lumi adatti delli maestri [Domenico] Sarro e [Leonardo] Leo di doversi rappresentare in quest'anno per prima opera quella dell'*Andromaca* o sia *Astianatte* (di cui fu autore il poeta Salvi di chiarissimo nome ne' tempi suoi), con farsi porre in musica da Leonardo Leo; opera veramente degna e che ci fa sperare tutta l'approvazione; per seconda l'*Issipile* del celebre Metastasio con la musica del rinomato maestro Giovanni Adolfo Hasse, detto il Sassone, altra volta qui rappresentata nell'anno 1732 con applauso universale, e non per anche intesa dalle nostre Maestà Regnanti, e di questa, per adattar la musica alla presente Compagnia, picciole cose si dovrebbero accommodare dal maestro Leo; e per ultima quella dell'*Alessandro nell' Indie* dell' istesso Metastasio, che, benché qui rappresentata l'ultima volta nell'anno 1736, nemmeno è stata intesa dalla nostra Regina, con porsi in musica dal maestro Sarro, avvalendosi di detto libro nella conformità che in detto tempo fu piú metodicamente rappresentato». Le quali tre opere appunto furono approvate nel successivo 21 luglio.

---

(1) *Vita dell'ab. Pietro Metastasio* scritta dall'avv. CARLO CRISTINI, in «Opere del signor ab. Pietro Metastasio», Nizza, Soc. tipografica, 1785, vol. I, pp. LIV sgg.

(2) *Gli Orti | Esperidi | Componimento drammatico | da cantarsi | in occasione del felicissimo giorno natalizio | della Sac. Ces. Catt. Real Maestà di | Elisabetta | Augusta | Imperatrice Regnante | per comando | dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. | D. Marc'Antonio | Borghese | Principe di Sulmona, e Rossano, ecc. Viceré, e | Capitan Generale del Regno di Napoli. | Dedicato all' Illustrissima, ed Eccellentissima Sig. | D. Maria | Spinola Borghese | Viceregina in detto Regno.* | In Napoli MDCCXXI | Per Francesco Ricciardo Stampatore del Real Palazzo | e di Sua Eccellenza il Signor Vicere.

(3) *Questioni metastasiane*, in «Rivista teatrale italiana», a. X, 1911, fasc. 2-4.

(4) *Biglietti del Viceré dal 25 aprile al 20 settembre 1721*, n. 180, c. 144.

(5) MARC'ANTONIO ALUIGI, *Storia dell'ab. Pietro Metastasio*, Assisi, Sgariglia, 1783, p. 36.

Accertai pure che del Metastasio erano stati rappresentati al Teatro di S. Carlo l' *Issipile* per dodici sere dal dicembre 1742 al gennaio 1743, l'*Alessandro nelle Indie* non so quante volte nel gennaio del 1743, l'*Artaserse* per diciassette sere dal novembre al dicembre 1743, l'*Olimpiade* per undici sere dal dicembre 1743 al gennaio 1744, la *Didone* per diciassette sere dal gennaio al febbraio 1744 (5). E non andai più oltre nella ricerca.

Eppure Ferdinando Nunziante scrive: «Napoli, Napoli stessa doveva dare l'ultimo, il piú duro colpo al vecchio poeta, che aveva applaudito giovinetto: l'anno 1742 la Giunta dei teatri, stabilendo i patti per la nuova impresa del S. Carlo, consigliava che non vi fossero rappresentati drammi del Metastasio, perché questi, benché commendevoli, erano venuti a noia del pubblico, e non eran piú tali da soddisfare il buon gusto del tempo, perché sprovveduti di avvenimenti, e poco adatti a ricche decorazioni sceniche. Consiglio che fu ripetuto gli anni seguenti e sempre in forma piú imperativa». Come potesse affermarlo è un mistero. Convien forse concludere che anche i moderni biografi del Metastasio talvolta hanno sognato o creduto ai sogni?

Achille De Rubertis.

---

(5) Arch. di Stato in Napoli, *Casa Reale*, *Teatri*, fascio 4, 1741-1742, fascio 5, 1743-1744.

Bologna e le antichità americane.

Riceviamo e pubblichiamo:

Addì, 1º dicembre 1925.

Sig. Direttore,

nell' interessante articolo del Dr. G. V. Callegari, *Per una raccolta di oggetti precolombiani in Italia*, inserito nel numero 48, 29 novembre 1925 a pagina 4 del *Marzocco*, leggo con stupore che la raccolta di antichità peruviane del Museo Civico di Bologna è *mescolata* alle raccolte paleoitaliche o etrusche.

Mi sorprende che l'egregio Dr. Callegari sia ricorso ad una tale espressione, egli che ben conosce il Museo da me diretto. In realtà le antichità peruviane del Museo civico di Bologna sono cosí mescolate alle antichità paleoitaliche o etrusche come per esempio le antichità egizie sono.... mescolate alle antichità etrusche nel R. Museo Archeologico di Firenze.

Queste antichità americane, essendo costituite da ceramiche, sono collocate attualmente in una vetrina a sé nella sala XIV, (Ceramiche e vetri medioevali, del rinascimento) del Museo di Bologna; si veda la mia *Guida del Museo Civico di Bologna* edita nel 1923, a p. 175 e segg.

Ciò avviene per mancanza di spazio; è invece mio intendimento collocare queste antichità americane con gli altri monumenti asiatici, africani, oceanici in una sola sala, che sarà, spero, quella ora occupata dal Museo del Risorgimento, sí da costituire una sezione etnografica.

La quale sezione etnografica nel Museo di Bologna avrebbe non lieve importanza accanto alle altre sezioni del Museo, non per la quantità ma per la qualità dei monumenti.

Ed è perciò che sono tutt'altro che entusiasta della idea, piú che discutibile, dell'egregio Dr. Callegari, di volere accentrare tutte le raccolte americane in una sola sede, nel Museo Pigorini di Roma. Le raccolte di monumenti sia dell'antichità, che delle civiltà esotiche hanno il loro valore educativo, quando non siano accumulate in modo *mastodontico* in un solo Museo Centrale, ma quando siano distribuite convenientemente nei varî centri di cultura della nostra Italia. E credo che Bologna possa venir annoverata tra questi centri di cultura.

Le sarò grato, sig. Direttore, se vorrà inserire nel suo giornale questa mia lettera. Ringraziando e con ossequi devoti sono

il suo obb.mo
Pericle Ducati.
Direttore del Museo Civico di Bologna e professore di Archeologia nella R. Università di Bologna.

BIBLIOGRAFIE

La critica estetica nel mondo antico.

Un trattato *Del Sublime* va sotto il nome di Cassio Longino, retore greco, nativo di Atene, vissuto nel secolo III dell'era volgare; ma non sembra essere opera sua. Il libro, quantunque breve, è tuttavia molto pregevole per i giudizi che vi si danno intorno a cose d'arte, anzi di letteratura in particolare. Si può in sostanza definire come un trattato di estetica, scritto con stile vivace e ricco d' immagini. Quindi opera lodevole e utile, lavoro accurato e preciso ha fatto il prof. Arturo Solari, dandoci in veste moderna un'eccellente traduzione di questo trattato (1). Il libro riesce una piacevole lettura sia per l'argomento interessante, sia per la traduzione esatta, limpida e, direi quasi, perfetta. Il Solari è un traduttore felice non soltanto perché conosce bene i testi della letteratura greca e l'arte di renderli con precisione e fedeltà, ma anche perché lo guidano nella sua diligente fatica gusto di volgarizzatore e acume di critico. Perciò l'opera sua, che non si presentava certamente facile per la corrispondenza dei vocaboli e delle locuzioni tecniche, deve essere accolta con vera soddisfazione dagli studiosi delle discipline letterarie.

Il testo greco seguíto dal Solari è quello delle piú recenti e autorevoli edizioni critiche, adottato anche dallo Zambaldi nella pubblicazione dell'opuscolo originale (2). Il manoscritto però giunse a noi mutilato di circa due quinti dell' intero, perché molti fogli andarono distrutti e il testo è interrotto da molteplici lacune.

Nella filosofia greca antica si trovano i primi germi della scienza estetica. Socrate confonde ancora l'utile col bello. Platone distingue l' idea del bello dalle altre nozioni, analizza i sentimenti che lo suscitano, cioè l'amore, l'entusiasmo, l' ispirazione poetica; ma il bello è per lui trascendente e lo unifica con l' idea del bene. Egli per altro fu il primo a porre il problema estetico, formulando la domanda: Che cos' è l'arte? E a questa faceva seguire l'altra domanda. Che cosa ci dà l'arte? Alla prima non trovava una risposta che giustificasse quella manifestazione dell'attività umana; alla seconda rispondeva col dire che l'arte ci porge una pallida ombra delle cose, una imitazione. Il nome stesso di *mimesi*, dato in quel tempo all'arte, giustificava l'affermazione platonica. Non realizzando le idee, non appartenendo alla regione dell' intelletto, l'arte è da Platone condannata e bandita dalla perfetta repubblica. Aristotele riduce l'arte all' imitazione della natura, ma ne riconosce il fine estrinseco, l'azione pratica, per cui essa non deve esser bandita dalla perfetta repubblica. Certo egli considerò il problema estetico con occhio ben piú acuto di Platone e intravide la teoria moderna dell'arte considerata come purificazione spirituale. Ma neppure per lui l'arte non è una pura creazione della fantasia. L' imitazione, di cui egli parla, deve essere imitazione di un bello fisico e quindi deve essere informata a certe regole, secondo le quali la bellezza deve possedere ordine, simmetria, proporzione, pure avendo sempre di mira un fine pedagogico.

Per altro la teoria pedagogica fu seguìta soprattutto dagli Stoici, i quali considerarono l'arte come banditrice di virtú. Strabone, nell' introduzione della sua opera geografica, sostiene che la poesia è una *filosofia prima*, educatrice dei giovani alla vita e per mezzo del piacere infonde buoni costumi, utili impulsi e nobili affetti. Anche Plutarco afferma che la poesia è una filosofia resa piú facile e piú attraente dalle belle finzioni. Con Plotino e coi neoplatonici si svolge l'estetica mistica, secondo la quale l'arte non è già imitazione, ma completamento e abbellimento della natura, un mezzo di elevazione spirituale, un prodotto della mente che la crea.

Nel secolo di Augusto la critica letteraria greca continuò le nobili tradizioni della critica alessandrina e pergamea e fece trionfare il buon gusto e il culto intelligente dei principali modelli dell'eloquenza. Si segnalarono specialmente in tal genere di critica Dionigi di Alicarnasso lo storico di Roma, e Cecilio di Calacte in Sicilia, amicissimo di Dionigi, che ottenne fama soprattutto da un trattato, per noi perduto, che servì poi di modello al libro del medesimo titolo attribuito falsamente al dottissimo critico Cassio Longino.

Questo libro, di cui appunto il Solari ci offre una nuova traduzione, composto da un autore ignoto, il quale forse fiorí nella seconda metà del I secolo d. C., è il libro che attesta una mente sensata e sottile, è il libro di un critico che ha gusto delicato, vivacità di fantasia e ardente amore del bello e del buono, è il libro di uno scrittore pieno di passione ed entusiasmo, dal quale il bello nell'arte e nelle lettere è considerato da un punto di vista filosofico. Altro è spigolare qua e là nelle opere degli scrittori per confermare una regola secondo il procedimento solito dei precetti di retorica, ed altro è animarsi, infiammarsi dinanzi alla sintesi definitiva della creazione, sentire la pura bellezza dell'arte, penetrare nel momento supremo della fantasia che ha ispirato l'artista, spiegar sí i sentimenti di lui e comunicarli agli altri, come fa lo scrittore di questo opuscolo senza esagerare in nulla. Perciò tale opera è documento prezioso della critica estetica nella antichità e rispecchia splendidamente la luce di quell'arte che, dopo aver formato la gloria della libera Atene, era divenuta la forza vitale degli ellenisti nel periodo alessandrino e in quello romano. L'autore tratta delle norme attinenti all'arte della prosa e della poesia, riguardandole in tutti i loro aspetti, esaminandole negli elementi piú essenziali della loro struttura e dimostrando, nello svolgere tali questioni, che egli sa finamente pensare e squisitamente scrivere. Vi si vede una mente non mai stanca di pensare da sé, uno stile che incide. L'erudizione poi dell'autore è molta giacché cita quanti piú autori gli è possibile citare negli argomenti che tocca, limitato tuttavia dall'ambiente storico.

Lo scrittore si rivolge ad un giovane amico romano, Postumio Terenziano ed a lui dedica le sue osservazioni. Comincia col dare una definizione del sublime, che dice consistere in una certa altezza e in un'eccellenza del discorso. Definirlo però non è facile; il nostro autore se ne accorge e quindi piú che definirlo lo descrive da certi suoi caratteri e principalmente dagli effetti. Passa poi a spiegare l'ufficio dell'arte, la quale, come egli osserva, salva da errori e da eccessi. Dimostrato che pregi e vizi hanno la stessa origine, analizza i caratteri del sublime, del quale afferma che cinque sono le fonti e cioè la capacità di alte e nobili concezioni, l'affetto impetuoso e ispirato, la formazione delle figure, la nobiltà dell'elocuzione, la composizione dignitosa ed elevata. Importanti sono i giudizi che dà su i poemi omerici e interessante è il confronto tra l' *Iliade* e l'*Odissea*, a proposito del quale cosí conclude: — Essendo l'*Iliade* scritta nel fiore del suo spirito, tutto questo poema Omero compose pieno di azione e di lotta, mentre invece il piú dell'*Odissea* è narrativo, il che è proprio della vecchiezza. Quindi nell'*Odissea* uno paragonerebbe Omero al sole che tramonta, di cui, senza l'ardore, dura la grandezza. Perché egli in quella poesia non conserva un tono eguale a quello del poema d' Ilio, né l'altezza eguale che non s'abbassa mai, né la piena eguale delle passioni che si succedono, né la rapidità e vigoria, nè la folla delle immagini prese dal vero; ma, come dell'oceano, che in sé si ritira e nei suoi limiti resta solitario, appariscono ancora riflussi di grandezza e un certo divagamento nelle parti favolose e inverosimili. — Notevoli sono l'esame e la valutazione dell'arte di Saffo, come acuto è il confronto tra l'eloquenza di Demostene e quella di Cicerone e il parallelo tra Demostene e Iperide. Inoltre l'autore riconosce efficace l' imitazione dei grandi scrittori e considera l'uso delle immagini e delle figure, aggiungendo che l'uomo è creato per ammirare le cose grandi e che il sublime rende famosi gli scrittori. Manifesta si presenta la potenza del critico nella digressione, con la quale egli intende dimostrare il principio che la grandezza con difetti è preferibile alla incensurabile mediocrità. Studiata la collocazione e connessioni delle parole, accennato ai vizi del ritmo, alla concisione e prolissità, conclude con l' investigare le cause della scaduta eloquenza, dando luogo a considerazioni minute, piene di chiarezza e di penetrazione, che provano una attitudine singolare a procedere lesto e spedito nei sentieri non sempre agevoli dell'analisi estetica.

Il libro del *Sublime* sembra dunque coronare gli sforzi di Dionigi e di Cecilio e preludere al periodo, in cui si maturò il risorgimento dell'atticismo classico. Esso riesce a mettere abbastanza bene in luce lo scopo e l'utilità della critica estetica sia col rilevare il contributo che questa porta alla letteratura, sia col definirne giustamente i limiti. Appena l'opera vide la luce nel secolo XVI suscitò una larga ammirazione, che non si spense mai. Da allora in poi se ne fecero molte edizioni, commenti, traduzioni in latino e in lingue moderne, le quali ultime, in particolar modo quella del Boileau, servirono a diffondere l'opuscolo in Francia e in Inghilterra; nel secolo XIX specialmente si ebbe una larga messe di studi critici sul testo e di ricerche su l'autore. Ed oggi giunge molto opportuna questa ottima traduzione del Solari, che con indiscussa competenza e con diligente lavoro ha reso possibile la divulgazione di un testo antico, il quale contiene notevoli germi di molteplici idee moderne.

Fabio Fedi.

---

(1) *Il Sublime* d' incerto autore tradotto da Arturo Solari con prefazione di Francesco Zambaldi. (Bologna, Zanichelli).

(2) *Della Sublimità:* testo greco d' incerto autore con proemio e note del prof. FRANCESCO ZAMBALDI (Livorno, Giusti, 1915).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE "L'ITALIA CHE LEGGE"

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

PASTIGLIE BERTELLI
l'efficace rimedio preferito dalle Signore per curare la tosse e la raucedine.

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILANO :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Contiene: Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti, ecc corredato dai più recenti Figurini di Parigi.
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti italiani ed inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell' evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329
COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE
Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del **MARZOCCO** *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale 439 - Firenze.*

Anno XXX. — N. 50 — 13 Dicembre 1925.

SOMMARIO

Le nuove sale dei Veneti agli Uffizi, CARLO GAMBA. — **Giacomo Boni:** IV. Il Foro Romano nel 1898, LUCA BELTRAMI. — **Ex libris:** Gli scrittori e le loro confessioni, LECTOR. — **Il Podestà in Toscana,** B. BARBADORO. — **Marginalia:** *Stendhal e le sue impressioni di lettore. — S. Gimignano nella storia e nell'arte. — Listz, Wagner e la sinfonia « Dante ». — Il Giusti poeta comico. — I caratteri fondamentali della « Storia d'Italia » del Guicciardini. — La chiesa dei calabresi a Roma. — Il monastero di Rilo. — L'interesse del danaro nell'antica Roma. — Venticinque anni dopo la morte di Oscar Wilde.* — **Commenti e frammenti:** Intorno ad una satira foscoliana, ALESSANDRO GIULINI. — Un « Geloso » nel frontispizio d'un opuscolo, CESARE MUSATTI. — Ancora per una raccolta d'antichità precolombiane, G. V. CALLEGARI.

Le nuove Sale dei Veneti agli Uffizî.

Tra le tante conseguenze della guerra, c'è stata anche quella di determinare Governo e Comuni a dare sistemazioni dignitose e conformi ai criteri estetici e storici alle raccolte artistiche italiane. Ciò specialmente nelle città piú o meno minacciate d'onde fu necessario rimuovere e trasportare fuori pericolo le opere d'arte.

Oggi Udine, Treviso, Padova, Vicenza, per non uscire dalla zona di guerra, possono presentare i loro musei, taluni dei quali altre volte parevano piuttosto negozi di rigattieri, ordinati con gusto e con signorilità negli ambienti piú adeguati per importanza storica e per nobiltà estetica; e Verona si appresta a formare del Castel Vecchio una delle piú splendide sedi per disporvi le mirabili opere delle sue scuole artistiche.

E quest'anno sono stati finalmente completati anche i riordinamenti delle Gallerie di Venezia, di Milano e di Bologna e si può aggiungere degli Uffizi, dopo che è stata terminata la sistemazione delle sale Venete.

Il riordinamento degli Uffizi era stato lungamente meditato assai prima della guerra e deciso presso a poco nel modo piú logico nel quale si è potuto a poco per volta eseguire; eppure senza lo sgombero reso necessario dai pericoli aerei della guerra, probabilmente non sarebbe mai stato possibile compiere questo programma cosí complesso, laborioso e costoso.

Naturalmente la logica piú schematica e pedante, che si può seguire in edifizi appositamente costruiti o in ambienti omogenei e regolarmente collegati si è dovuta adattare ai raggruppamenti di sale già esistenti, alla loro forma, alle loro condizioni di luce; ragion per cui la Direzione delle Gallerie ha dovuto subordinare a tali necessità il proprio criterio ordinatore mediante qualche spostamento di epoca e di scuola.

Il riordinamento delle sale Venete si spiega ricollegandolo alla sistemazione totale in continuazione delle salette che seguono la Tribuna.

Dopo un primo nucleo di sale che raccolgono l'arte trecentesca da Cimabue a Lorenzo Monaco, compresi i primitivi Senesi; un secondo nucleo di dipinti puramente fiorentini del quattro e cinquecento; un terzo nucleo di opere Umbre e Senesi di questi secoli, che hanno stretto rapporto d'influenza e di derivazione coll'arte fiorentina; la Tribuna destinata per la sua forma e decorazione avanzata e per la mal diffusa luce ad accogliere le ispirazioni plastiche, precise e pallide dei Michelangiolisti, meglio armonizzanti colle celebri statue classiche che la illustrano; i tre salotti contigui che raccolgono i quadri fiorentini da camera culminanti nelle Madonne di Michelangiolo e di Raffaello; dopo cosí concluso adunque il ciclo della grande arte fiorentina universale, si iniziano i raggruppamenti di dipinti di altre scuole.

E prima viene la Ferrarese che per mezzo di Cosimo Tura e di Ercole di Roberti qui rappresentati si ricollega ad origini Toscano-padovane e culmina con Dosso; e con essa stanno i Bolognesi dal Francia alle piccole produzioni del Guercino e dell'Albani. Segue poi la sala ove splendono le opere della scuola Parmigiana con Correggio e Parmigianino e le poche ma delicate pitture Lombarde.

Voltando poi nella Galleria occidentale si accede alle sale dei Veneti ed affini.

⁂

Le due prime già altre volte contenevano ammassati pressoché tutti i dipinti veneti degli Uffizi; riunite poi a quelle ove in quei tempi stava la Direzione esse accolsero fino al tempo della guerra la collezione degli autoritratti. Ma, siccome non era possibile estendersi in costruzione da quella parte del fabbricato degli Uffizi, fu stimato necessario trovare altrove l'ambiente adatto allo sviluppo costante di tale unica raccolta, provvisoriamente e parzialmente esposta a Pitti; e quel gruppo di sale ampliate e regolarizzate colla soppressione di un corridoio ricevette invece l'attuale definitiva destinazione.

Siccome nella prima sala venne riaperto il grande finestrone che continua la loggia che domina l'Arno, la Direzione ha preferito rompere l'ordine cronologico e ravvivare colla luce di fianco gli splendori delle celebri tele di Tiziano le quali contro un fondo di ermisino rosso risultano godibili come non mai fin'ora.

Le tre seguenti sale contengono raggruppati piú o meno secondo le epoche e le regioni nonché secondo le loro proporzioni e le armonie dei loro colori i quadri veneti del quattro e cinquecento. La seconda raccoglie le opere piú antiche dalla famosa Madonna di Jacopo Bellini, che Corrado Ricci con tanto fine intuito seppe scuoprire e fare acquistare, alle composizioni bibliche di Giorgione; nel centro della parete di fondo domina il trittico del Mantegna che anticamente ornava la cappella del Palazzo di S. Sebastiano a Mantova; di fronte gli sta un capolavoro di pura arte Veneziana, l'allegoria del Purgatorio di Giovanni Bellini, che l'acume dell'abate Lanzi ottenne da Vienna per cambio; e tra altri dipinti di questi grandi, nonché di B. Vivarini, di Carpaccio, di Cima da Conegliano, del Mansueti ecc. hanno trovato luogo alcuni quadri già a Pitti come il Cardinale del Mantegna, la Zingarella del Boccaccino, bellinesco di scuola anche se cremonese; quadri modificati nell'attribuzione come la Madonna di Pietro Duia, un ritratto giovanile del Romanino e quello dell'Oliverio (un allievo dei Santa Croce da poco studiato) che passava altre volte per l'autoritratto del Sodoma; quadri riesumati dai depositi come una lunetta della scuola di Carlo Crivelli e una testa di vecchio del Pordenone dipinta su carta; quadri di recente acquisto come i due pannelli a doppia faccia di Francesco Caroto già della famiglia Cavelli di Ravenna, ma provenienti da una chiesa di Verona ove formavano gli sportelli di una Adorazione dei Magi in plastica.

Formano con questi una parete dedicata alla scuola Veronese il Guerriero collo scudiero del Cavazzola anticamente attribuito a Giorgione e i ritratti dei Duchi di Urbino, Guidobaldo ed Elisabetta ancora tanto discussi nella loro paternità. Il primo passava a Pitti per un Francia, il secondo nella Tribuna per un Mantegna, ma furono ambedue dal Morelli attribuiti, per noi con ragione, a quella scuola di Verona che aveva avuto continui rapporti stilistici con gli artisti che lavoravano a Mantova o per Mantova come appunto il Mantegna e il Francia. Chi aveva in conseguenza pensato al Bonsignori, chi piú verosimilmente al Caroto; ma noi ci siamo attenuti al titolo piú indeterminato di scuola Veronese, anche se una critica recente indiscutibilmente valorosa ed appoggiata da consensi superiori, ma che non ci convince affatto, indichi per quei ritratti nientemeno che il nome di Raffaello. Coronano in alto le pareti taluni dipinti di Bonifazio dei Pitati veronese di nascita ma seguace a Venezia dei Giorgioneschi.

⁂

Ma i lavori piú significativi dei derivati da Giorgione sono nella sala seguente. Sebastiano del Piombo vi ha il ritratto muliebre che già nella Tribuna era ritenuto la Fornarina di Raffaello, quello cosí detto dell'« uomo ammalato », e la grande tela raffigurante la morte di Adone, una delle prime opere da lui eseguite a Roma sotto l'impressione della favola di Psiche di Raffaello, col gruppo centrale verosimilmente tolto da un disegno del sommo urbinate e ripetuto in ogni modo da B. Peruzzi nel fregio mitologico del salone superiore della Farnesina. Palma Vecchio oltre alla Giuditta e alla Santa conversazione di secondaria importanza ha una giovanile resurrezione di Lazzaro firmata e ottimamente conservata nel suo splendido cromatismo Giorgionesco, fortunato acquisto del tempo di guerra; Lorenzo Lotto ha quella Santa Conversazione che firmata e datata e benissimo conservata è ben lungi dal far onore al delicato sentimento e alla squisitezza cromatica di quel rarissimo ingegno. Paris Bordone invece vi è rappresentato superiormente col ritratto di un fidanzato. Tra i dipinti poi di altre scuole affini Bergamasche, Bresciane, Friulane, una parete accoglie i tre stupendi ben noti ritratti di G. B. Moroni.

Nella quarta sala sono riuniti i dipinti del secondo cinquecento Veneziano in cui domina la gran triade Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano ciascuno qui rappresentato con qualche opera insigne tra le molte di scuola. Del primo, al ritratto del Sansovino fatto per Cosimo I e ad altri ritratti, sono stati aggiunti in questi ultimi anni il « Cristo » e la « Samaritana » anticamente sportelli dell'organo di S. Benedetto a Venezia e l'« Adamo ed Eva » già ivi nella Scuola della Trinità, opere acquistate per poco prezzo all'ufficio di esportazione; di Paolo la Madonna con S. Barbara si può considerare come un capolavoro tra i suoi quadri da camera; di Jacopo Bassano la famiglia del pittore sarebbe anche piú mirabile per equilibrio di composizione e di cromatismo se uno dei figli non vi avesse aggiunto piú tardi a destra due altri parenti.

Dopo questi sommi la pittura veneziana andò decadendo nel manierismo piú infecondo. Le sue migliori qualità cromatiche furono invece assorbite, alquanto superficialmente se si vuole, dalla scuola genovese e rinforzate poi dal contatto con Rubens e con Van-Dyck i quali pure a Venezia dovevano tutta la scienza del colore. Considerati quindi come i migliori detentori delle tradizione di Tiziano, maestri genovesi furono nel seicento chiamati a Venezia, i quali, insieme con altri pittori influiti da Rubens, come il romano Domenico Feti operante specialmente a Mantova e il fiammingo Giovanni Lys, che lavorò durante la sua breve vita quasi sempre a Venezia, ebbero la massima azione sul ringiovanimento della pittura veneziana e ne prepararono il glorioso settecento. Ora appunto per questi scambievoli rapporti tra le due scuole abbiamo creduto opportuno di collocare in questa quarta e piú ampia sala tra le pitture di piú vasta mole del cinque e seicento veneto anche quelle genovesi ed ecco perché vi si trovano le grandi tele di Bernardo Strozzi e di Valerio Castelli.

Le pitture poi di piccole dimensioni del seicento sia genovesi, sia veneziane, sia napoletane ecc. sono raccolte nella quinta e piú ristretta sala. La maggior parte di esse non erano note prima della guerra perché o nei magazzini o in altri ambienti meno visitati. Cosí ai genovesi Castiglione e Baciccio già noti, abbiamo potuto aggiungere un bozzetto dello Strozzi per il soffitto degli Incurabili a Venezia, e un Langetti altro genovese che ebbe larga fama sulla laguna. All'« Artemisia » del Feti, unico suo lavoro esposto agli Uffizi, abbiamo potuto aggiungere un mirabile « Ecce Homo » giovanile, interessante per la dimostrazione delle sue origini dal Cigoli, nonché una « Lezione di filosofia » proveniente dal Poggio Imperiale. Dei tre Lys già da tempo a lui rivendicati il « Figliuol prodigo » alquanto ripulito riappare come cosa nuova per la vivacità dei colori; ne vien loro aggiunto un quarto, un piccolo S. Giovanni, che in antichi inventarii recava quel nome, scambiato col tempo con quello di Palma giovine.

Dei loro contemporanei Veneziani c'è poco di realmente significativo, alcuni tipi di cortigiane del Forabosco, un bozzetto per un trionfo dal magico pittore Francesco Maffei.

Pure i Napoletani ebbero scambievoli rapporti con Venezia anche al di fuori dell'influenza della grande pittura veneziana sullo sviluppo coloristico universale. Né Salvator Rosa, né Mattia Preti, né Luca Giordano si spiegherebbero senza il loro soggiorno sulla laguna e lo studio delle opere del Tintoretto e del Veronese; mentre di rimando senza il grande paesaggista napoletano non si intenderebbe lo sviluppo di Marco Ricci e del Magnasco e tutta l'interpretazione del paesaggio veneziano settecentesco e quindi moderno; e senza l'impressione prodotta dalla leggerezza e dalla chiarezza di Luca Giordano sui contemporanei veneziani non si capirebbe il formarsi di Sebastiano Ricci e del Piazzetta e quindi del Tiepolo. Ai dipinti non di gran significato quivi esposti di tali maestri si è potuto aggiungere un delicato dipinto del Cavallino: « Ester d'innanzi ad Assuero » fortunato acquisto del tempo di guerra. Abbiamo pure collocato in questa sala talune eccellenti nature morte di varie scuole italiane come dei pesci del napoletano Recco e un vivacissimo cavolo del Gobbo dei Carracci, riesumati e rimessi in ordine per la mostra del sei e settecento.

⁂

Logicamente prima di passare al settecento sarebbe stato opportuno rimanesse a disposizione qualche altra grande sala per i dipinti seicenteschi di vasta mole delle rimanenti scuole italiane. Invece seguono sale relativamente ristrette, senza collegamento con altri gruppi di ambienti, le quali ci sono parse quindi meglio adatte a raccogliere le scarse e non ampie pitture del settecento delle nostre collezioni. Quanto ai vasti quadri Emiliani, Caravaggeschi, Lombardi e altri essi erano già stati disposti nella sala già precedentemente dedicata al Baroccio, al di là del gruppo delle sale straniere, che non conveniva rimuovere stante la loro logica e armonica sistemazione. Quanto ai Fiorentini del sei e settecento, li abbiamo addirittura eliminati dagli Uffizi, per mancanza di posto non solo, ma anche in considerazione che questa scuola dopo la metà del cinquecento non ebbe piú alcuna importanza nello sviluppo della pittura universale.

Dal Baroccio, che modificando la tradizione romana collo studio del Correggio e dei Veneziani per primo disperde il manierismo michelangiolesco e apre nuovi orizzonti cromatici e atmosferici per tutta Italia esercitando influenza anche sullo sviluppo di Rubens; al Caravaggio che riallacciandosi agli antichi Bresciani e a Giorgione diffonde per tutta Italia e fuori un nuovo senso coloristico e luministico che agirà profondamente fin sulla formazione di Velasquez e di Rembrandt; nonché agli ecclettici Bolognesi cui si deve lo sviluppo della nuova visione decorativa prospettica, che attraverso Roma si propagherà per la Francia e per tutta l'Europa spalancando le volte alle glorie eteree del settecento; tutte queste forze innovatrici da Genova a Napoli e da Venezia a Roma diressero e dominarono lo svolgimento dell'arte europea.

Invece l'arte fiorentina esaurita di sostanza creatrice e costretta dalle teorie accademiche era divenuta nel seicento puramente provinciale ed inabile ad elevarsi sopra una certa garbata castigatezza borghese; si teneva appartata ravvivandosi se mai per importazione esterna e non aveva piú forza alcuna di espansione; ragion per cui, malgrado indiscussi pregi di esattezza di disegno e di correttezza stilistica, essa non ebbe alcuna importanza nell'evoluzione pittorica contemporanea. I capilavori di questa scuola hanno sempre figurato con decoro nella Galleria Pitti; gli altri dipinti piú significativi troveranno la loro sede naturale all'Accademia di Belle Arti ove vanno raccolte le opere di valore piú storico che artistico della scuola fiorentina dal duecento al settecento.

⁂

Adunque riprendendo il nostro giro, anche in queste due ultime sale dedicate al settecento siamo stati costretti dalla forma degli ambienti ad invertire l'ordine logico dei gruppi, poiché il generale dovrebbe precedere il particolare ed avrebbe dovuto toccare alla sala estrema ad esprimere il resultato di tutte le correnti artistiche precedenti, glorificando la grande pittura veneziana del settecento. Ma i tesori di quest'arte agli Uffizi sono pochi, di limitate dimensioni, e siccome la saletta che segue quella dei piccoli quadri del seicento concedeva la possibilità di aprirvi una grande finestra illuminando di fianco le contigue pareti e disponendo del palco, su questo si è potuto distendere in ottima luce il soffitto in tela del Tiepolo proveniente da Udine; mentre sopra una stoffa di seta cangiante in rosso e giallo hanno trovato luogo gli altri quadri, la maggior parte dei quali acquisti nuovi. La vecchia Galleria del settecento veneziano non possedeva che i due bellissimi Canaletti e i pastelli di Rosalba Carriera; al tempo di Enrico Ridolfi furono acquistati i Tiepolo, al tempo di Corrado Ricci i due Guardi e i due Bellotto, mentre in questi ultimi anni sotto la direzione di Giovanni Poggi il gruppo si è arricchito di alcune tele del Piazzetta, del Pittoni, del Longhi, ecc. senza contare il bozzetto di Sebastiano Ricci e il paesaggio dello Zuccarelli rinvenuti nei magazzini.

Nell'ultima sala si possono invece ammirare le opere degli altri maestri settecenteschi, taluni dei quali hanno il merito di aver concorso alla formazione del nuovo stile veneziano, ed altri come Pompeo Batoni di iniziare all'incontro il neoclassicismo. Tranne i due piú grandi quadri di questi e il bagno di Diana del Solimena, si tratta quivi quasi esclusivamente di dipinti riesumati dai depositi delle Gallerie e dalle antiche ville Granducali. Difatti dal Poggio Imperiale provengono i due grandi dipinti del bolognese Giuseppe Maria Crespi, l'iniziatore di Pietro Longhi, ossia la Strage degli Innocenti e la Fiera del Poggio a Caiano apparsi alla mostra del sei e settecento, ove figurava anche questo Amore e Psiche, da noi ritenuto allora per opera di Giovanni da S. Giovanni, ma in prossimità degli altri lavori del cosí detto Spagnuolo rivelatosi per opera sua. Dai magazzini provengono invece i numerosi fin ora ignoti dipinti del Magnasco, che sfondati e anneriti si perdevano nel buio e nella polvere dei magazzini, mentre taluni come la Predica dei Quaccheri e la Sinagoga appartengono alle piú squisite creazioni di quel fantastico spirito genovese; cosí la grande tela del Fumiani antesignano del settecento veneziano, dipinta per gli ultimi principi Medicei, cosí il sacrifizio d'Isacco di Carlo Loth, un nordico dipendente da Giovanni Lys ed operante a Venezia e a Firenze. Sono invece nuovi acquisti: il bozzetto per una Gloria del De Mura, che col già indicato dipinto del Solimena rappresentano la scuola napoletana che anche in questo secolo, ebbe scambii d'influenza colla veneziana; il piú tardo e bizzarro tra i dipinti zingareschi del Magnasco, nonché i due paesaggi del Pannini, che taluno supporrebbe invece del suo seguace tanto pregiato oggi in Francia Hubert Robert.

⁂

Questa sistemazione di quadri per piú o meno lungo tempo rimasti ammucchiati non senza qualche danno nei depositi, non avrebbe potuto compiersi senza qualche restauro. Sotto la assidua sorveglianza del prof. Lucarini e per opera sua, della sua signora e del non mai abbastanza compianto custode e pittore Camici infaticabile e pronto lavoratore; piú di settanta dipinti sono stati piú o meno riparati, rimessi in ordine, ravvivati nelle vernici e le loro cornici restaurate o cambiate con altre piú decorose conservate nei magazzini; sono quindi riapparsi con aspetto nuovo di vivezza o comparsi per la prima volta in tutta la loro efficenza sui fondi di stoffa cremisina, che tanto giova a dar risalto a quelle pitture divenute col tempo cupe.

Cosí oggi si può nuovamente godere nella sua calda armonia di tramonto estivo la Venere con amore di Tiziano cui il prof. Lucarini ha date per un anno intero le piú delicate cure per salvarla dalla rovina definitiva, che si andava di anno in anno accentuando con continue cadute di colore.

Cosí si può dichiarare terminato il riordinamento della Galleria degli Uffizi. Non rimane che il collocamento degli arazzi nel terzo corridoio, cui già si va procedendo, e la sistemazione definitiva della Collezione degli autoritratti, che pure sarà iniziata prossimamente, ma il cui completamento richiederà tempo e specialmente un po' di quel denaro che le nostre Gallerie versano cosí largamente all'erario.

Carlo Gamba.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1926.

Il prezzo degli abbonamenti al MARZOCCO rimane invariato e cioè di L. 18.

Ma coloro che ci rimetteranno l'importo direttamente entro il corrente mese di dicembre, godranno della consueta riduzione: pagheranno L. 16 invece di 18.

L'annata 1926 comprenderà 47 numeri invece di 52 poichè l'intero mese di agosto il Periodico non sarà pubblicato.

La facilitazione non riguarda gli abbonati per l'estero, per i quali il prezzo rimane di L. 36.

Gli abbonati nuovi aggiungeranno tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano ricevere.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento fisso di L. 2 al mese, (estero L. 4).

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

GIACOMO BONI

IV. — Il Foro Romano nel 1898.

Per valutare l'opera svolta da Giacomo Boni nel Foro Romano a partire dal 1898, occorre innanzi tutto avere una idea delle condizioni nelle quali si trovava, a quell'epoca, la zona di terreno che si stende dal Colle Capitolino all'Arco di Tito. Le demolizioni compiute senza alcun intento archeologico da Paolo IV, nell'occasione dell'ingresso in Roma di Carlo V — che secondo le memorie del tempo compresero duecento case e tre chiese — avevano semplicemente creato quella spianata, detta Campo Vaccino, di cui il Piranesi ha tramandato colle sue acqueforti l'aspetto pittorico, coll'Arco di Settimio Severo sepolto sino all'imposta dei fornici minori, le tre colonne del Tempio di Vespasiano — allora ritenuto di Giove Tonante — in gran parte interrate, e l'Arco di Tito colle mutilazioni dei fianchi, ricordanti il suo collegamento col muro di difesa eretto dai Frangipane. Solo col secolo XIX si avviò qualche lavoro, non per cercare materiale da museo, ma con intento archeologico: e nel 1803 Pio VII cominciò collo sterrare completamente l'Arco di Settimio Severo. La sopraggiunta dominazione francese progettava degli *embellissements* nel Campo Vaccino, consistenti quasi interamente in altre piantagioni, in aggiunta al viale alberato fra l'Arco di Settimio Severo e quello di Tito: sterrava sino alla base le colonne del Tempio di Vespasiano e le raddrizzazava, liberando in pari tempo il fianco del Colle Capitolino, per mettere in luce la parete del Tabulario. Di ritorno dall'esilio, Pio VII riprendeva l'opera di sistemazione del Foro, affidando all'architetto Valadier il restauro dell'Arco di Tito, che ben si può additare come il primo esempio di razionale ripristino di un monumento mutilato.

La breve parentesi della Repubblica Romana del 1848-49, non lasciò traccie nelle condizioni del Foro, sebbene il Triumvirato avesse decretato di proseguire nei lavori di sterro, condotti dal Fea e dal Canina fra il 1814 e il 1848: piú che ad un interesse archeologico, i progettati lavori miravano a dare lavoro ai disoccupati: e già si stava per concedere ad appalto gli sterri del Foro, quando le mutate vicende politiche intervennero a sospenderne la poco disciplinata attuazione. Una fotografia panoramica del Foro, presa dalla Torre Capitolina poco prima del 1870, ricorda gli scavi iniziati da Pietro Rosa, limitatamente alla parte del Foro verso S. Teodoro, non intaccando ancora il rettilineo del viale alberato congiungente i due archi di trionfo.

Fu durante il periodo di questi scavi che per la prima volta penetrai or sono piú di cinquant'anni nel recinto del Foro, in occasione del viaggio d'istruzione degli allievi del Politecnico milanese: era una giornata di giugno, e il sole dardeggiava spietatamente la spianata ancora brulla, ma il vecchio archeologo, abituato alle esplorazioni nella campagna romana, procedeva impassibile in mezzo ai ruderi, e nessuno di questi rimaneva senza una spiegazione, infiorata spesso con citazioni di classici, che il Rosa aveva anche fatto trascrivere sopra grandi cartelli in ferro, disseminati nel Foro e sul Palatino. Da poco tempo egli aveva sterrato il piano della Basilica Giulia, cogli allineamenti dei pilastri da lui riedificati in muratura, e lasciati interrotti ad uno stesso livello, ricomponendo un saggio dell'ordine dorico esterno, colla colonna senza base; il che gli forniva argomento per una dissertazione archeologica, ben presto scalzata dal ritrovamento di due basi, una delle quali ancora in posto, lungo il lato nord-ovest della Basilica.

⁂

Col ritiro di Pietro Rosa dal Foro, si poté ritenere chiuso il periodo delle ricostruzioni affrettate, arbitrarie; una maggiore ponderazione si ebbe proseguendo gli scavi nella zona fra il Tempio dei Dioscuri e la Basilica di Massenzio, per opera di Fiorelli e di Lanciani, rimettendo in luce la Casa delle Vestali, e il tempio di Augusto: infatti l'opera dello scavo già non si limitava a levare la terra di riporto, ma teneva anche conto dei piccoli pezzi di into, naco colorato e lastre marmoree, e della loro posizione accidentale, per dedurne gli indizi delle decorazioni delle pareti e dei pavimenti negli ambienti, di cui venivano in luce i resti delle murature. Questo perfezionamento, ancora superficiale, nei metodi di indagine archeologica continuò per qualche tempo senza unità e continuità di propositi, e senza addentrarsi maggiormente nelle secolari vicende, che in quella zona di terreno si erano svolte: il che non si vuole rilevare per dedurne particolari addebiti, giacché le varie generazioni procedono guidate e sussidiate dalle attitudini e dai mezzi, di cui ognuna può disporre. Ciò non toglie che, sei anni prima dell' intervento di Giacomo Boni nel Foro Romano, avessi sentito la opportunità di lamentare quella deficienza di direttive e di propositi, stendendo una relazione sull'opera di conservazione dei monumenti, dal 1871 al 1891, richiestami dal ministro Villari e pubblicato nella *Nuova Antologia* dell'aprile 1892. In questo scritto, a proposito del Foro e Palatino, esposi alcune osservazioni le quali si possono dire un preludio all'opera di Giacomo Boni: «Già noi vedemmo — cosí scrivevo — una grande parte degli «scavi del Foro condotta alla buona, alla «caccia di un frammento di scultura da «rinchiudere in un museo, o da mettere «pittoricamente su di un muricciuolo del «Foro stesso: e intanto tutti i frammenti «di intonaco colorato, i resti dei rivesti«menti di marmo, le piccole traccie di «perni in bronzo, che studiati nella loro «naturale posizione e giacitura potevano «dare elementi sufficienti per ricostituire «un concetto decorativo, andavano alla «rinfusa, quale materiale di scarico: mentre «sarebbe esigere troppo che, nel compiere «gli scavi, l'attenzione avesse a varcare i «limiti dell'archeologia per tenersi sempre «pronta ad avvertire ed a tenere conto degli «indizi di epoche preistoriche, che interes«santi ormai in qualsiasi località, sono «ormai da ritenere ben piú interessanti in «questa zona, tanto imbevuta di memorie «storiche».

Cosí, alcuni anni prima che i propositi di approfondire le indagini nel Foro avessero a provocare il mònito «ai vogliosi di «tentarvi delle prove, solo per perdere il «proprio tempo e farlo perdere agli altri «col badare ai nuovi tentativi» io avevo formulato — e non soltanto per una semplice eventualità — l'altro mònito che le indagini nel Foro avrebbero messo in luce un materiale preistorico di singolare importanza rispetto alle leggende e tradizioni relative alle origini di Roma. Con ciò non intendo di attribuirmi un particolare merito, poiché per chi seguiva, sin da quell'epoca, con benevola attenzione i progressi di quella scienza paleontologica, che ancora suscitava diffidenze — e il Mommsen spregiava definendola scienza degli analfabeti — risultava naturale, intuitivo, che anche là dove ebbe origine il maggior centro di civiltà, avessero a venire in luce quelle traccie di remote popolazioni, nelle quali sino dal 1867, il Pigorini aveva intravisto, primo e solo, le analogie fra la civiltà laziale del ferro, e quella degli italici incineratori terramaricoli della valle padana. Era quindi ragionevole l'attesa che nella regione del Foro Romano, come nelle altre limitrofe a questo nucleo di civiltà, si avessero a trovare quelle necropoli — come quelle albane, che poco prima del Boni e dopo di lui si rinvennero — testimonianti la vita delle popolazioni laziali anteriori alla fondazione di Roma.

Della importanza di questo materiale, il Boni aveva già da vari anni avuto occasione di mostrarsi convinto, allorquando il rinvenimento di oggetti preistorici nell'estuario di Venezia indusse nel 1888 il direttore del Museo di Torcello — che raccoglieva tali oggetti — a dichiarare senz'altro che questi avrebbero determinato una rivoluzione nelle opinioni di coloro che studiavano le origini di Venezia: poiché il Boni, guidato dal senso pratico, metteva in guardia contro conclusioni troppo affrettate od esagerate, avvertendo come il valore scientifico e storico di quegli oggetti dipendesse specialmente dalla precisa nozione della loro provenienza non solo, ma del loro «suolo naturale». Egli era quindi convinto della necessità di non porre limiti di tempo nel risalire le vicende di un popolo, a traverso le impronte e i residui lasciati nelle zone abitate, e di tenersi sempre preparati a riconoscerne la esistenza e la importanza. La scoperta del sepolcreto preromuleo fatta dal Boni nel 1902, a poca profondità dal piano repubblicano, si sarebbe verificata accidentalmente e quasi di sorpresa quando lo studioso non ne avesse previsto la eventualità e non fosse stato preparato a trarne completamente profitto per la scienza: per il Boni, il rinvenimento della prima sepoltura a cremazione — all'angolo della gradinata del Tempio di Antonino e Faustina — fu il corollario naturale, logico, del suo metodo di indagine; tanto che egli sollecitò senza indugio l' intervento del prof. Pigorini, ch'egli riconosceva «primo autore e apostolo con«vintissimo dell' idea che si dovesse sco«prire una necropoli palatina di cremati».

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	2,00
Sicilia-Calabria . .	2,00
Giorgio Vasari . .	2,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 16.50.** *Richieste al* **"Marzocco„** Cas. post. 439. - Firenze.

Non si trattava quindi di chiaroveggenza, di divinazione — tanto meno di un'opera da rabdomante — come vollero proclamare i necrologî di Giacomo Boni, scritti da coloro che non erano in grado di ravvisarvi il frutto di un meditato raziocinio, guidato da un metodo svolto con pazienza, sorretto da profonda erudizione classica, e da sperimentata conoscenza dei materiali e delle tecniche di lavoro. Basta leggere le poche ma dense pagine sul *Metodo degli Scavi archeologici*, scritte dal Boni due anni dopo di avere iniziato la sua opera al Foro — avendo già messo in luce i *Sacraria Regia*, le vie sacre della repubblica e dell' impero, la grande cloaca sottostante quella erroneamente ritenuta dei Tarquini, la stela arcaica del *Lapis niger*, i rostri repubblicani cesarei, flavi, vandalici — per avere una idea del metodo seguito dal Boni. «Per rico«noscere — egli scrive — la parte sepolta «o i fondamenti di antichi ruderi, inizio la «esplorazione stratigrafica mediante piccole «sezioni laterali: se nel procedere dello «scavo incontro altri ruderi, proseguo «l'esplorazione in senso orizzontale, fino a «trovarne il limite, e continuo allora la «discesa fino al terreno vegetale. Le se«zioni giovano a ben determinare il nu«mero e la qualità degli strati da esplo«rare, nonché i caratteri dei materiali «componenti ogni singolo strato; cono«scenza di sommo aiuto quando si deve «fare lo scavo su grande scala». Non si potrebbe immaginare una maggiore semplicità di metodo e di esposizione; ma il Boni mette tosto in guardia chi volesse, da questa semplicità, dedurre la facilità: «per poter leggere questo libro costituito «dagli strati archeologici con rigore scien«tifico — e non col facile ma infecondo pro«posito di appagare la effimera curiosità «della folla — occorrono due specie di abne«gazione: quella, dirò cosí, fisica la quale «non fa indietreggiare dinanzi agli ostacoli «materiali del lavoro sotterraneo o subac«queo, nei pozzi e nelle cloache: e quella «morale che ammaestra a non dimenticare «quanto dobbiamo alle ricerche altrui, a «non tirare la somma di cifre ancora igno«rate, a tollerare se non tutti comprendono «la ragione e la portata delle indagini «incipienti». Non altrimenti, commemorando il Pigorini, si poté ricordare «la «pazienza di chi, curvo o sdraiato nel pan«tano, sapeva raccogliere anche le larve «di mosche scrutate dall'occhio veramente «linceo: miserevoli relitti che altri non «avrebbero compreso, e che dovevano es«sere base di sostanziale rivoluzione».

***

Si è detto e ripetuto con particolare insistenza, che Giacomo Boni era astruso nei suoi scritti: non v' ha dubbio che una relazione archeologica, basata sopra meditata interpretazione di antichi testi, esiga in chi la legga, una particolare preparazione, e riesca astrusa al profano: come forzatamente astrusa riesce per me una dissertazione di chirurgia o di astronomia, scienze delle quali sono digiuno. Ma quando il Boni riassume il suo pensiero, arriva ad una chiarezza non comune; cosí, riassumendo il procedimento del suo metodo di esplorazione, egli delinea nettamente i propositi che ci debbono guidare: «Le tenebre, egli «dice, che il tempo addensa sulle memorie «del passato, diventano più fitte e impene«trabili per chi presume rischiararle di un «tratto, col lume artificiale del proprio sa«pere: egli vede dinanzi a sé fantasmi «immaginari, e li prende per realtà: si «sente allettato dalla facilità di generaliz«zare osservazioni parziali, basate talvolta «sopra definizioni erronee, e va allonta«nandosi sempre piú dal raziocinio, o si «smarrisce. Mentre chi si occupa di uno «studio con intensità, e si accosta umil«mente all' ignoto, cercando la verità e «non la conferma di preconcetti, vive a «poco a poco nell'ambiente sconosciuto, si «avvezza alla penombra, intravvede, di«stingue, tocca con mano, non si stanca «di raccogliere dati positivi ed elementi di «critica: ne nutrisce il proprio cervello, «che li elabora da sé e gli offre, forse instin«tivamente, già risoluto un problema, o gli «indica dove compiere una esplorazione «decisiva per risolverlo».

Certo, se di queste frasi ammonitrici avesse per tempo approfittato l'archeologo che nel maggio 1907 volle richiamare l'attenzione della Camera dei Deputati sull' «ultima importantissima scoperta avvenuta sul Palatino» — a quell'epoca non ancora alle dipendenze del Boni — non sarebbe stato cosí imprudente, da prendere sul serio che «sotto le rovine ritenute della «casa di Romolo, si erano trovate delle «tombe anteriori al V secolo a. C.»: per dare l'annuncio della quale scoperta, si attese che il Boni si trovasse in Inghilterra, a svolgervi una serie di conferenze sulle recenti scoperte nel Foro.

Luca Beltrami.

EX LIBRIS

Gli scrittori e le loro confessioni.

Quando si parla di confessioni e di scrittori, il pensiero ricorre subito a Rousseau: un libro capostipite, quasi quanto gli «Ammonimenti» di Marco Aurelio per le moralità piú o meno introspettive dei potenti della terra.

La letteratura autobiografica anche prima di Rousseau, e non soltanto in Francia, è cosí ricca che se ne potrebbero mettere insieme delle biblioteche. Ma il filosofo ginevrino ha voluto inserire la sua brava professione di fede già nel titolo del libro. Confessioni: garanzia di sincerità. Che poi questa sincerità affermata nella copertina sia osservata sempre nel corso del grosso e delizioso volume, oltre che gli ostili — e sappiamo quanti ne avesse e quanti piú credesse di averne il fuggiasco Gian Giacomo — ma anche gli imparziali, ma anche i benevoli e gli ammiratori ferventi, hanno dubitato e dubitano tuttavia. C' è perfino chi ha supposto che taluna delle piú gravi colpe di cui il filosofo si è riconosciuto reo, sia una ingegnosa, se non garbata invenzione per nascondere difetti mortificanti che non erano colpe. Anatole France per esempio non voleva credere alla storiella dei rampolli annualmente depositati ai trovatelli e preferiva vederci l'ostentazione di una fecondità tanto piú desiderata quanto piú impossibile.

Non c' è libro autobiografico che possa essere accettato senza benefizio d' inventario. E l' inventario deve essere specialmente cauto quando si tratta di autobiografie di scrittori. Questa nota opportunamente scettica non manca nella prefazione con la quale Ugo Ojetti accompagna una raccolta di scritti suoi ben raggruppati per il genere rappresentato da una letteratura che è tutta di memorie e di ricordi, per la maggior parte autobiografici (1). La prefazione ha qui la forma di una lettera aperta a Benedetto Croce, ma discute un punto critico, che, come lo stesso Ojetti riconosce, ha poco da spartire con gli scritti contenuti nel libro. Anche accettata senza riserve la tesi del Croce che i dati autobiografici non aiutano nella valutazione dell'opera d'arte, non sarebbe mai lecito concluderne che tutta questa è letteratura da buttare al macero: mentre è invece — specialmente nei paesi dove l'accademia o le accademie hanno infierito — la piú viva e la piú fresca perché la meno sorvegliata delle letterature.

Se il materiale autobiografico proviene da scrittori che siano stati artisti, poeti, creatori insomma di opere d'arte, è quasi certo che vi troveremo di tutto un po', ma nulla del misterioso travaglio che accompagnò questa creazione. La critica che cercasse i suoi lumi qui, non troverebbe neppure lucignoli. La regola è applicabile agli astri di varia grandezza: questi annalisti di se stessi quando si voltano indietro a guardare il cammino percorso non vanno oltre una bibliografia cronologica dell'opera propria. L'ispirazione, se è di quella buona, pare che escluda l' introspezione.

Ma appunto perché dal materiale autobiografico viene fuori «l'altro uomo», appunto perché si aprono comodi spiragli sul fondo comune e immutabile di questa povera umanità, noi lettori comuni siamo sorpresi da un fascino che vince quello di ogni piú geniale finzione. D'altra parte, la letteratura delle memorie e dei ricordi, provenga o no da autentici scrittori, ha un valore psicologico di prim' ordine per una penetrazione della storia fuori degli schemi. Non è vero che serva soltanto a soddisfare la pettegola curiosità dei raccoglitori d'aneddoti, se a traverso le quisquilie della cronaca domestica provinciale o cenacolare si arriva anche qui a un fondo comune e immutabile che l'altra storia — quella programmatica e raziocinatrice — non vede e spesso non vuol vedere, perché ne uscirebbe turbata l'architettura delle sue costruzioni che, di secolo in secolo e magari di decennio in decennio, hanno anche loro un proprio stile.

Gli autori di cui si discorre in questo libro sono i piú diversi per nazionalità e per temperamento; e, sebbene prevalgano i contemporanei, anche per il tempo nel quale vissero e fiorirono.

Il piú vecchio nel tempo, se non sbaglio, è proprio quel Rousseau al quale si dedicano alcune pagine pittoresche a proposito del soggiorno veneziano, quasi aggiungendo al colore delle «Confessioni», che è già vivo, le tinte anche piú violente dell' epistolario completo che, come è noto, è in corso di stampa a Parigi. Di questo soggiorno veneziano immortalato dall'ammonimento di Zulietta: — «Zanettò, lascia le donne, e studia le matematiche» — che par fatto apposta per rincalzare la tesi di Anatole France, il motivo conduttore è offerto dai contrasti coll'ambasciatore Montaigu, che fu certo un tanghero, come lo definisce l'Ojetti, ma un tanghero a cui non poteva capitare maggior disgrazia di quella di trovarsi fra i piedi un segretario di genio come Rousseau. Del soggiorno veneziano di Gian Giacomo che pure è durato quasi un anno, i veneziani e gli italiani si sono occupati ben poco, tanto che, come osserva l'autore, al filosofo ginevrino non è stato neppure concesso il modesto omaggio di una lapide nel palazzo che egli abitò: modesto omaggio di cui le nostre città sono di solito cosí prodighe. Si potrebbe ribattere che i veneziani non hanno tutti i torti se hanno dimenticato l'autore delle «Confessioni». Rousseau è stato a Venezia quasi un anno, ma *non l' ha vista*. La sentenza non è nostra, ma è di un altro memorialista, francese per giunta: il visconte di Chateaubriand. Ad ogni modo, questa lacuna dello spirito di Rousseau non basta a giustificare l'omissione della lapide. Meno opportuna invece parrebbe un'altra lapide invocata nella stessa città, non dall'autore del libro ma da un giornalista francese a memoria di quel Maurice Barrès che pochi anni prima della grande guerra presentí nientemeno che la prossima morte di Venezia. È un miracolo di obiettività che ci pare eccessivo di pretendere dai veneziani.

Italiani, russi, francesi, questi scrittori autobiografici o questo biografi memorialisti, ma tanto diversi gli uni dagli altri anche quando di una stessa terra e di uno stesso tempo. Pensate: Gabriele d'Annunzio a due passi da Ferdinando Martini; poi, toscani di due o tre generazioni, e riecheggiatori della guerra: Tolstoi, Gorki e Cècof, novellieri dell' jiddisch, spettatori e vittime dell' inferno bolscevico: naturalisti, simbolisti francesi e, per finire, quel buon Antoine di cui le recenti «Memorie» hanno rivelato piuttosto la coraggiosa tenacia fra difficoltà inenarrabili di bilancio che non una *instauratio ab imis* della scena parigina, quale il nome felice e audace e la benevola pubblicità avevano fatta supporre alle schiere degli ammiratori lontani, di cui un bel numero si era reclutato, per una immutata tradizione, di qua dall'Alpi. Come rileva l'Ojetti, il teatro libero ha dato soltanto una nuova libertà agli attori impastoiati nella recitazione che mi piacerebbe di chiamare della «declamazione cantata». Ma non ha dato affatto un nuovo teatro, anche se Edmondo de Goncourt sia morto con la convinzione di avere dischiuso nuovi orizzonti alla scena di Francia, giovane autore incompreso a settant'anni ben sonati.

Un gruppo veramente omogeneo è rappresentato dagli scrittori toscani dell'ottocento, dagli annalisti della vecchia Firenze intorno ai quali l'Ojetti lavora amorevolmente, esprimendone con la punta incisiva della definizione l' inimitabile carattere, che nel Martini nel Fucini ed anche in taluno dei meno noti che furono raccolti testé in un'antologia — accusata di avere lasciati alla porta per lo meno la metà di quelli che ci potevano entrare — si afferma con un'aria di famiglia che un po' viene dalla affinità dei temperamenti e un po' dall'affinità dei soggetti paesani, sui quali questi ottocenteschi regionali si sono indugiati con tanta compiacenza. C' è una compenetrazione di tema e di stile per la quale a un certo momento non sai piú se sia lo stile che dà il motivo o il motivo che dà lo stile. Il critico l' ha rilevato come non si potrebbe meglio a proposito della Rivoluzione Toscana raccontata da Ferdinando Martini nelle pagine delle «Confessioni e Ricordi» che rievocano le giornate dell'aprile del '59: «La prosa del Martini, si sa, è signorile, pacata, linda, educata, tutta misura e buon senso. Ma è certo che quella rivoluzione par fatta apposta per essere raccontata cosí, e questa prosa le va a pennello. Si direbbe che, per quel tanto che ha potuto a quell'età, egli si sia fabbricata quella Rivoluzione sul suo stile di scrittore».

Il libro, del quale, attesa la varietà degli argomenti nello spazio e nel tempo, non si può dare che qualche accenno episodico, si apre con uno studio sul D'Annunzio autobiografico. Vi si parla del «Notturno» e vi si parla del «Venturiero senza ventura». Qui è notevole quasi un elenco dei molti D'Annunzio che ne vengono fuori, dal carezzevole al crudele, dal diabolico al misticheggiante, per arrivare al «regale e solare», tutti aspetti che per essere talvolta antitetici fra loro hanno fatto la disperazione dei critici, finché non si è trovata la formula della rassegnazione se non della soluzione, che tutti gli accetta senza discutere. Il fatto che ognuno di questi aspetti contraddittorî si ritrovi in un volume di carattere autobiografico è forse la prova migliore della essenziale sincerità di chi l' ha scritto.

Come si è detto, fra i Russi, Tolstoi e Gorki occupano il primo posto. E se di questo la fisonomia sfuggente fra le annotazioni autobiografiche è sottilmente ricercata nell'atto in cui gli piacque di ritornare alle mostruose miserie dell' infanzia e della prima giovinezza, dell'altro invece si ricorda sulla fede del «Diario» — tradotto di recente in italiano — e della dolorosa narrazione data or non è molto dalla vedova, l'esasperata angoscia che contrassegnò gli ultimi anni della sua vita. Colui, che per sé e per gli altri fù il ricercatore ispirato della «felicità vera» finí nella disperazione che lo indusse a fuggire da casa sua con la speranza forse di «sfuggire a se stesso». Queste note di un'amarezza sinistra pare che segnino il fallimento di un sistema e di una fede. Se le paragonate agli appunti non meno rapidi non meno frammentari di Tolstoi che cinquant'anni prima scrive il suo diario, mentre appena si affaccia alla vita, vi parrà di avere sotto gli occhi il punto di partenza e il punto di arrivo di tutto un destino. La conclusione non potrebbe essere piú dura per il profeta. Mentre il faro della profezia agonizza e si spenge miseramente, l'opera d'arte rimane sfolgorante di luce.

Avevamo già detto che l'opera d'arte, di regola, par che sia estranea ai diarii e alle confessioni degli scrittori.

Lector.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Il Podestà in Toscana.

Oggi che il nome e l'ufficio di un'antica magistratura scomparsa, vengono ricondotti nella pratica della vita politica, può riuscire opportuno il mio proposito di rompere i chiusi confini dell'erudizione storica per informare i lettori sopra un'antica questione: l'origine in Toscana del magistrato che viene, in certo modo, restaurato. Dico in Toscana, per quanto l' istituto abbia prosperato nei piú diversi climi regionali della penisola, perché qui, da noi, il problema è stato piú recentemente esaminato, e perché le autonomie locali nel nostro territorio hanno svolto con maggiore ampiezza il loro ciclo storico.

Rimaneva fino a ieri l' interpretazione di Pasquale Villari che, riguardando il fenomeno quand'era piú appariscente, cioè sulla fine del secolo XII, — proprio nel momento in cui il definitivo sostituirsi di una magistratura unica (il podestà) ad una magistratura collegiale (i consoli) determinava la prima innovazione costituzionale nella storia dei nostri Comuni — fu portato a dare precipuo valore di causa ai fatti concomitanti, come l' inurbamento della nobiltà feudale del contado, insofferente dei vecchi magistrati cittadini. Cosí l'allargamento della cittadinanza, lo spostamento di equilibrio tra le classi sociali, il prepotere della nobiltà, snidata dai castelli ma proterva entro le mura, furono considerati come altrettanti fattori dell' istituzione del podestà, cittadino per breve tempo, e poi, durevolmente, forestiero.

In questi giorni, per altro, un giovane studioso, Ernesto Sestan, che si è già affermato, per larghezza di indagine e sicurezza di ricostruzione, tra i cultori degli studi storici, ci ha dimostrato (nell'*Archivio storico italiano*, disp. 4ª del 1924) che l'innovazione del governo podestarile non è fenomeno della piena maturità del Comune, ma crisi di adolescenza. Infatti egli è risalito piú indietro del Villari, nell'esame delle scarse reliquie documentarie, e, imbattutosi nei piú remoti accennni del fenomeno, mezzo secolo prima, ha potuto conchiudere che, almeno in principio, l' istituzione del podestà ha un piú largo significato nella storia costituzionale dei nostri Comuni. Anzi, è proprio qui da vedersi il segno del trapasso da uno stato di minorità giuridica a istituto di diritto pubblico, in quella associazione cittadina che si chiama il Comune.

***

Il Sestan ha volto lo sguardo a tutti i Comuni della Toscana, in un tempo in cui niente autorizzava a supporre in quello fiorentino condizioni di sviluppo tanto privilegiate, da portarlo in breve ad una posizione di egemonia. Nel primo lento affaticarsi dei maggiori centri civici della Toscana per ottenere piú ampio respiro nel contado, fuor del chiuso giro delle mura, dove, nuovo segno dei tempi, s' è compiuto il miracolo della associazione volontaria, tutte quelle città lottano, a parità di grado, contro i medesimi ostacoli per estendere nelle campagne circostanti la giurisdizione cittadina, che fa capo al collegio consolare, per ricomporre a proprio beneficio l'unità del contado, che è frantumato in diverse giurisdizioni, per sostituirsi ai conti nei rapporti con l' Impero, che non ha ancora riconosciuto le novità cittadine. Se una precedenza c' è nella gara di queste città, che si affacciano ai rispettivi contadi, essa è da riconoscersi a Pisa, che opera in armonia con l' Impero, mentre tutti gli altri Comuni debbono procedere per via di usurpazioni.

Ed è proprio quando le usurpazioni sono piú audaci, e si compiono acquisti che domani potrebbero essere contestati, che si notano a Siena (nel 1151), ad Arezzo (nel 1153), a Pistoia (nel 1158) le prime interruzioni nel governo consolare a beneficio di un magistrato unico, di cui variano i titoli — *dominus civitatis* a Siena; *rector et gubernator civitatis* ad Arezzo; *vicecomes, pistoriensis potestas* a Pistoia —; ma la stessa varietà dei nomi, per indicare un fenomeno comune e pressoché contemporaneo nelle tre città, è prova di formazione spontanea sotto l' impulso delle stesse circostanze. E le circostanze che si ripetono son queste: apparizione del magistrato unico dopo fatti militari di una certa importanza; compartecipazione del Comune con qualche ente ecclesiastico ai benefizi della vittoria; appartenenza di quei primi magistrati all'ambiente vescovile, come è ragionevolmente supposto attraverso le fonti senesi e aretine ed esplicitamente affermato dai documenti pistoiesi: qui il *potestas* del Comune è, al tempo stesso, *vicecomes*, cioè rappresentante del potere giudiziario del vescovo. È ovvia la conclusione che queste prime interruzioni nel regime consolare ci appariscono come altrettante forme di governo misto comunale-vescovile, che appare piú opportuno a legalizzare le conquiste. Infatti, se la giurisdizione è un attributo di sovranità usurpato dai Comuni ed esercitato dai consoli soltanto entro le mura cittadine, quando si vuole estenderla al contado è ben adatto l'espediente di sostituire ai consoli il nuovo magistrato, che ha la doppia fisonomia di cittadino del comune e di funzionario investito di una *potestas* nell'ordinamento feudale. Questi cittadini, che hanno in proprio le piú larghe giurisdizioni, mettono le loro persone e i loro diritti, in momenti eccezionali, a servizio del Comune per dare ad atti arbitrari la doppia sanzione comunale e feudale, per sanare l' incapacità giuridica del Comune, per aiutare il trapasso da ente privato a istituto di diritto pubblico.

Questa spiegazione dell'origine dei primi podestà è ancora piú persuasiva se, ripensando alla politica imperiale negli anni in cui accadevano quelle oscillazioni nel regime dei Comuni toscani, si riconosce alle direttive dell' imperatore, — che era poi il Barbarossa, universalmente noto per la sua guerra alle libertà comunali — l' impulso esteriore alle innovazioni nel reggimento interno dei Comuni toscani, alla ricerca di quelle persone-schermo nei rapporti giurisdizionali col contado, al bisogno contemporaneamente sentito da piú città di coprire le usurpazioni con un velo di legalità. Ed invero, ad attenuare il contrasto troppo stridente tra la costituzione comunale e quella dell' Impero conveniva assai piú il magistrato unico che la magistratura collegiale: dell'ordinamento feudale è proprio quello e non questa; la società feudale è tutta orientata a una rigida costituzione unitaria; la gerarchia feudale riconosce soltanto i poteri che vengono dall'alto, non quelli derivati dal basso, in funzione di rappresentanza, come il consolato

---

(1) UGO OJETTI, *Scrittori che si confessano*. Milano, Treves, 1926.

Ma è subito da avvertire che i nostri Comuni, davanti alla nuova definizione delle prerogative imperiali, troppo temerono e troppo si illusero: fu esagerato il timore di una compiuta restaurazione dei diritti dell' Impero, perché le condizioni che Federico I fece alla Toscana non furono cosí dure come quelle imposte alle città di Lombardia, e l'esecutore della politica imperiale nella nostra regione, Rainaldo di Colonia, nel convegno di S. Ginesio del 1162, tollerò i consoli come reggitori dell' interna amministrazione cittadina, ma questa politica conciliativa, al tempo stesso, sventò il giuoco dei Comuni, che con gl' improvvisati podestà, per difendere gli acquisti comitali, del passato avevano rispettato la forma soltanto e non la sostanza. L' Impero tornava a segnare nettamente quella divisione tra città e contado che i Comuni aspiravano a distruggere, e forte dei suoi diritti sovrani, riaffermati a Roncaglia, — fra i quali è compresa «la *potestà* di costituire magistrati per l'amministrazione della giustizia» — poneva nei contadi della Toscana funzionari di propria nomina: podestà anche essi, ma che, in contrapposizione a quelli comunali, si dissero *teutonici*.

Cosí i provvedimenti del legato imperiale han condotto, piuttosto, ad un rafforzamento dei consoli, in quanto la tolleranza a loro riguardo significa una conquista cittadina sul terreno giuridico e dissuade dall' innovazione prima tentata. Ma la restaurazione imperiale è di effimera durata, e intanto i Comuni non torcono gli occhi dal contado, non perdono l'occasione di riguadagnare le posizioni perdute, fanno gravitare verso la città i podestà imperiali del contado, mentre per l'ulteriore trionfo del nuovo istituto podestarile traggono forza ed esempio dal titolo dei *teutonici*, largamento diffuso nel territorio. Le oscillazioni negli atti pubblici e privati, che prevedono per l'avvenire, nelle formule di sanzione, la possibilità di un reggitore diverso dai consoli, danno la prova di uno stato d' incertezza, nel periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo regime.

⁂

La vittoria definitiva del podestà sul consolato è evidente sulla fine del secolo: nel 1193 è registrato il nome del primo podestà di Firenze, Gherardo Caponsacchi, che compare in atti importanti come rappresentante del Comune e con l'assistenza di sette consiglieri; i quali, usciti da famiglie consolari, rappresentano, in forma larvata, accanto alla nuova magistratura, la persistenza dell'antica. Ma questi sette consiglieri avranno breve durata e lasceranno il posto a un vero e proprio consiglio di pochi rappresentanti, che, aggiungendosi a quello piú largo, che è di formazione piú antica, verrà insieme a costituire le due assemblee — la speciale e la generale — raggruppate intorno all'ufficio del podestà; il quale non tarda ad essere un forestiero, a maggior garanzia di giustizia e d'obbedienza. Si esce cosí dal periodo delle origini e la costituzione comunale è giuridicamente perfetta; ma siamo in tempi posteriori alla pace di Costanza, che segnò il riconoscimento delle nostre autonomie da parte dell' Impero, e quasi alla vigilia di quella lega guelfa fra le città toscane, che, costituita subito dopo la morte del successore del Barbarossa, significò per Firenze nuovi ardimenti, ai fini di una piena indipendenza e di una fortunata espansione. Il Comune, riducendosi nella suprema gerarchia ad una costituzione unitaria, si era conformato alla piú rigida tradizione giuridica; ma, se ciò avveniva quando le velleità coercitive dell' Impero erano venute meno, è segno evidente che la riforma costituzionale concordava con le esigenze del mutato equilibrio nella composizione della cittadinanza. Ed infatti un mutamento c'era stato, giusta le testimonianze cronistiche, le quali all'anno che precede la podesteria del Caponsacchi riferiscono la notizia, essersi fatto ordinamento che i conti Guidi, i conti Alberti «et altri nobili assai, dovessero abitare i quattro mesi dell'anno nella città di Firenze».

Il Sestan, che ha limitato le sue ricerche ai primissimi accenni del nuovo istituto, non è giunto a questo momento della storia fiorentina, in cui è necessario tornare alla spiegazione del Villari e mettere in connessione con l' inurbamento della nobiltà del contado il pieno trionfo della riforma podestarile, che ha un duplice significato, giuridico e sociale. A questo punto si può affermare che il Comune, dilatando i suoi confini con l'acquisto del contado ed ammettendo nel suo seno i nuovi cittadini, inurbati per forza, offriva il fianco alla reazione dei sopravvenuti, che sdegnarono la sudditanza verso l'antica classe consolare e favorirono la concentrazione dei poteri in un rettore forestiero, estraneo alle gare cittadine. Senonché, a Firenze, le cose riuscirono diversamente: la nuova costituzione poteva sembrare saldamente poggiata sulla imparzialità di un arbitro: ma, derivando in effetto dal prevalere di nuovi ceti, doveva iniziare un processo di differenziazione sociale.

La nuova magistratura, venuta a consolidarsi quando si altera la omogeneità delle classi cittadine, chiude i tempi di Cacciaguida e ci introduce in quel piú agitato periodo che culmina nei tempi di Dante. Di fronte al podestà, a mezzo il Duegento, sorgerà, espressione di nuovi ceti, il capitano del popolo, e la terza costituzione della Repubblica (o «costituzione del primo popolo») sarà simbolo espressivo dello sdoppiamento della vita comunale, che fa capo a una duplice serie di statuti, di curie, di consigli: del podestà e del capitano: due supreme magistrature a cui corrisponde, nella terminologia ufficiale del tempo, il binomio Comune e Popolo. E procedendo ancora in questa differenziazione di vita sociale, dopo lotte combattute con alterna vicenda sotto il vessillo guelfo o ghibellino, si vedrà nella costituzione repubblicana, che a Firenze sempre si rinnovella, qualche cosa di piú che la semplice restaurazione di quella che i cronisti avevano lodato come «costituzione del primo popolo». Tutta la vita del Comune viene accentrata nel Priorato delle Arti, e di quanto si accresce il prestigio e la forza di questo organo centrale del governo artigiano, di tanto si attenuano i nomi e si inaridiscono sul vecchio tronco della costituzione comunale i due uffici tradizionali del podestà e del capitano.

Ma, piú che dello sviluppo storico, volevo parlare dell'origine del podestà, che giunse, tuttavia, come supremo giusdicente, a rappresentare l'unità della patria fiorentina fin quasi alle soglie del principato, dopo aver significato, alle origini, il suggello della legalità apposto all'atto di nascita del nuovo Stato cittadino, generato dall'oscuro travaglio della società feudale.

B. Barbadoro.

MARGINALIA

★ **Stendhal e le sue impressioni di lettore.** — Affidata alle cure amorevoli del sig. Clodoveo Bucci discendente di quel Donato Bucci, presso il quale dimorava il Console di Francia a Civitavecchia, è rimasta, come è noto, la biblioteca di Stendhal sulla quale, sulle traccie di Jean Carrère, si è fermata in questi ultimi anni l'attenzione di critici e pubblicisti francesi. Un noto stendhalista Ferdinando Boyer ancora una volta riprende in esame questi quattrocento volumi che egli ha compulsato amorosamente per ricavarne impressioni e giudizi, preferenze e disgusti di un lettore che continuava l'analisi introspettiva sulle copertine sui margini e sui frontespizi dei suoi libri. Si sa che Stendhal coi continui spostamenti, ai quali l'aveva obbligato la sua vita errante, ebbe diverse biblioteche e comprò le stesse opere piú volte e, verosimilmente, molte ne perdette senza darsi la pena di sostituirle. Le deduzioni di carattere generale che si possono ricavare dall'elenco della biblioteca di Civitavecchia vanno dunque accolte con discrezione. Ma si può osservare in ogni caso, come osserva l'articolista, che i classici brillano qui per la loro assenza. Il solo Tito Livio, abbastanza maltrattato nelle note marginali, formò oggetto di una lettura continuata. Gli autori francesi preferiti, quelli che Stendhal ha gratificato del titolo di «Grandi» sono compresi in una lista di non piú di otto nomi di cui quattro appartengono al seicento. Degli otto, primo in ordine di data ed anche di ammirazione, figura Montaigne, di cui la biblioteca possiede tre edizioni differenti degli *Essais*. Evidentemente l'opera fu letta e riletta, come lo attestano annotazioni che per la data vanno dal 1828 al 1834. Dell'autore del «Romanzo comico» può scrivere: «gusto molto Scarron» (marzo 1841), e del romanzo di Madame di Lafayette non si perita di affermare: «primo dei romanzi per la data e primo forse per il merito». I pensieri di Pascal gli offrono un modello di stile per educare l'orecchio «che si guasta con la lettura dei giornali». Se Corneille è piú abbondantemente annotato di Racine, bisogna osservare che i commenti piú che dal testo sono suggeriti dalle note di Voltaire. Ma il settecento è il secolo che ha tutte le sue preferenze e tra i settecenteschi Montesquieu, messo fra i «Grandi», fu oggetto di lunga ammirazione per il lettore che ne fece rilegare un volume e imprimervi in costola una sola parola: «Stile». «Montesquieu è sempre e piú che mai il mio uomo», scriveva nel 1835. La stessa dicitura egli adottò per un volume di Voltaire, che pure porta impressa la fatidica parola: «Stile». Ma a Voltaire non mancano gli appunti che si rivolgono sopra tutto alla sostanza, mentre l'ammirazione va alla forma. Quanto a Rousseau, è noto che la «Nouvelle Héloise» accese la fantasia di Beyle fanciullo offrendogli quasi un ritmo per le sue passioni, di cui l'eco si ritrova nei margini e nelle copertine del romanzo. Gli autori moderni o piuttosto i contemporanei non erano nelle grazie di Stendhal. Notevole che la poesia e il teatro contemporaneo siano assenti dalla biblioteca, da Lamartine a de Vigny a Musset, e assente sia la critica di Sainte-Beuve. Né Balzac né Chateaubriand né tanto meno Madame de Stael trovavano grazia presso di lui. Appena si salvava qualche romanzo di George Sand. Dal complesso di queste annotazioni marginali di Stendhal ancora una volta risulta quale e quanta fosse la sua passione per la lettura, alla quale egli si era dato fin da ragazzo con singolarissima concentrazione, a vincer la noia della casa paterna. Ma anche fatto maturo Stendhal non leggeva soltanto per perfezionare le proprie facoltà stilistiche, leggeva per procurarsi una gioia che egli ebbe un giorno a valutare se non piú grande per lo meno piú durevole della gioia dell'amore....

★ **S. Gimignano nella storia e nell'arte.** — Contro uno storico tedesco che definí S. Gimignano «la Pompei del Medioevo» ebbe già ad insorgere fieramente il Carducci. Pompei non ha che rovine, per quanto simboliche e significative al sommo grado; al contrario, monumenti in perfetta conservazione si ammirano nella città «dalle belle torri», e quelle poche rovine, che l' incuria degli uomini e l'opera deleteria del tempo hanno reso tali, ci dànno anche oggi l' impressione viva di essere nella piú sincera realtà della vita. Questo concetto ribadisce oggi Carlo Talei nella sua bella monografia che arricchisce di un nuovo fascicolo l'opportunissima collana de *Le cento città d'Italia illustrate* (Sonzogno). La storia e l'arte di S. Gimignano rivivono in questa pubblicazione fin dai tempi piú remoti, ancora in dominio della leggenda, che ci racconta di due giovani patrizi romani Silvio e Muzio, complici entrambi di Catilina, fuggiti nella ferace Valdelsa, ove avrebbero eretti due castelli: Mucchio e Silvia. Questo ultimo avrebbe in seguito cambiato il proprio nome in quello di S. Gimignano per ringraziamento al santo vescovo di Modena, che con la sua miracolosa presenza avrebbe liberato il castello dalle orde di Attila. Ma è piú verosimile credere che il castello di S. Gimignano, o della Selva, come era pure chiamato a causa dei grandi boschi di querci e di lecci che lo circondavano, abbia corrotto il nome di Selva in Silvia e creata per maggior titolo di onore la leggenda di Silvio e dell'origine romana. La notizia piú sicura che noi abbiamo di questa città risale al secolo decimo per un dono fatto, nel 929, da Ugo di Provenza, re d' Italia, al vescovo di Volterra. Soltanto verso il 1099 si iniziarono le lunghissime sanguinose lotte contro i vescovi volterrani, certamente feudatari del castello. Si arriva cosí al periodo di maggiore splendore e di libertà sangimignanese. Fiaccata la forte signoria ecclesiastica dei conti-vescovi, S. Gimignano si resse a libero reggimento per virtú e valore dei suoi figli, fino al 1354, cominciando con la forma aristocratica sotto i consoli, passando poi alla costituzione democratica sotto i dodici capitani e infine sotto i dieci difensori del popolo. Sorsero in questa età la maggior parte di quegli edifizi, di quelle imponenti opere pubbliche e private che oggi il popolo sangimignanese custodisce con sentimento di religiosa venerazione. Queste singolarissime opere d'arte sono illustrate al lettore attraverso un diligente itinerario nei modi che son propri a questo genere di guide; ma l'arte e la storia si intrecciano indissolubilmente fino al giorno in cui gli uomini di San Gimignano, stanchi delle lunghe lotte tra gli Ardinghelli guelfi e i Salvucci ghibellini, si presentarono al podestà per dichiarargli il loro fermo volere di darsi in perpetuo alla Repubblica fiorentina. Ciò avvenne nel 1354, ma l'atto non significò inerte sottomissione, perché entro le mura dell'antica città doveva splendidamente fiorire anche l'arte del Rinascimento dopo che quella primitiva del Duecento si era tinta dei leggeri riflessi della scuola senese. L'antica fierezza trova nuova espressione anche dopo due secoli dalla perduta indipendenza, quando a coloro che proponevano in consiglio di rimettere al duca Alessandro dei Medici una decisione non troppo onorevole, messer Angiolo Bonaccorsi rispose alteramente: «S. Geminianus solet consulere non consuli».

★ **Listz, Wagner e la sinfonia «Dante».** — Wagner il 30 aprile 1855 cosí scriveva, da Londra, agli amici Wesendonk: «Ogni mattina, prima di mettermi al lavoro, leggo un canto di Dante; sono ancora profondamente occupato nella lettura dell' Inferno; i suoi orrori mi accompagnano nell'esecuzione del secondo atto della Walkiria»; e pochi giorni dopo, il 16 maggio, confermava al Liszt: «Il non aver voglia di lavorare è la peggior cosa; mi pare come se scendesse su me l'eterna notte. In codesto inferno mi accompagna la lettura di Dante, che non aveva ancora fatta. Sono passato per il suo Inferno e ora mi trovo alle porte del Purgatorio. Davvero ho duopo di esso». Prontamente e lietamente l'amico rispondeva: «Dunque tu leggi Dante. È una buona compagnia per te. Voglio provvederti dal canto mio di una specie di commento a codesta lettura. Già da un pezzo volgo in mente una sinfonia «Dante»; nel corso di quest'anno avrò finito di scriverla. È in tre parti: Inferno, Purgatorio, Paradiso; le due prime solo istrumentali, l'ultima con cori. È probabile che visitandoti nell'autunno io possa portartela». Quell'accenno, «da un pezzo», è oggi in grado di determinarlo Tullia Franzi nella rivista *Musica d'oggi*, dopo aver guardato un po' piú vicino nella vita intima del Liszt, che seppe scegliersi per amiche anche donne colte e studiose di Dante. Soli e senza sospetto nei verdi silenzi della Svizzera, la contessa d'Agoult e Liszt leggevano Dante nel 1835; e due anni dopo, nella quiete profonda del Lario, il musicista scriveva la fantasia «Dopo una lettura di Dante». Il primo abbozzo è dunque anteriore alla lettera al Wagner. Quando, nel '55, Liszt accennava alla fantasia come in parte già sbozzata, essa volgeva al termine, sebbene mutata dall' idea iniziale. La sua prima esecuzione è del novembre del 1857, a Dresda; ma in Germania la sinfonia passò poco meno che inosservata. A Roma invece, dove il Liszt aveva preso dimora da cinque anni, essa venne eseguita nel gennaio del '66, come inaugurazione di una galleria dantesca. Dirigeva per volontà dell'autore il giovane Sgambati e fu un trionfo. L'articolista, per altro, non concorda col giudizio dei critici, i quali scrissero che il musicista nella prima parte della sinfonia volle dare la sintesi della prima cantica. Al contrario, egli la ridusse a un «leitmotiv», quello della disperazione; ad un episodio, quello dell'amore. Non è da accettarsi quello che scrisse qualche critico, piú per compiacenza d'amico che per convinzione di giudice. Del resto, c' è un giudizio riservato del Wagner che ha il suo peso. Scriveva: «Nutro qualche timore d'amico. A questa frase significativa mi dispenserai d'aggiungere cose insignificanti». Dicendo cosí, Wagner era molto piú sincero di quando apologeticamente scriveva per il pubblico: «La sinfonia dantesca di Liszt è l'opera rivelatrice di un genio redentore».

★ **Il Giusti poeta comico.** — In tanto dilagare di giudizi critici, non troppo favorevoli al Giusti — a proposito del quale si ritiene acuto e ponderato il giudizio del padre, il cav. Domenico Giusti, che lo avvertiva non si illudesse di onorarlo con quelle sue minchionerie messe in rima — porta oggi una nota misurata Carlo Magnani, che in *Comoedia* illustra la personalità del Giusti come «creatore di tipi» e, a volte, anche di «caratteri». Girella, Momo, Gingillino, in quanto creazioni d'arte, hano vita sufficiente per interessarci anche oggi. Il Giusti non ha creato, né se lo proponeva, tipi di vita eroica, ma tipi di vita mediocre: di quella piccola vita trita e borghese che suscita in noi, piuttosto che ammirazione o orrore, un senso di disgusto. Se pensiamo a quei tipi, dobbiamo riconoscere che quasi sempre sono veri e vivi, che si impostano franchi e sicuri come gente che ha sangue nelle vene e membra per muoversi; che agiscono, fanno ridere e sdegnare; come se fossero uomini della vita quotidiana e ci si dovesse stare insieme. Tale è appunto la vita delle creature comiche. Anzi, se il poeta, invece di servirsi della locuzione voluta, avesse usato il dialogo, ci avrebbe dato nè piú né meno che la commedia. Manca il dialogo, manca la partizione scenica; ma nelle sue satire c' è già uno svolgimento d'azione, una successione e concatenazione di episodi, c' è soprattutto, il tipo, il carattere, la «dramatis persona». Secondo l'articolista, per trovare in Italia un altro creatore di tipi come il Giusti bisogna, forse, avvicinarsi al Goldoni. Ma non soltanto come creatore di tipi il Giusti è poeta comico, bensí, anche come inventore di scene, di situazioni, di rappresentazioni di moti interiori. I suoi tipi «agiscono», e non già isolati, ma nel loro ambiente; e partecipano all'azione dell' intiera commedia. Scendendo alla esemplificazione si potrebbe citare il «Ballo»: un atto che, appena snodato nelle sue parti, potrebbe essere portato sul palcoscenico. Qui tutto è perfetto; perfino le indicazioni della scena e le didascalie. Il Magnani non si diffonde in lunghe citazioni, ma gli basta avere accennato che la critica sull'opera del Giusti dovrebbe mettersi sopra una nuova via, considerando e studiando il poeta soprattutto come creatore di tipi. Il nuovo critico è tanto convinto di questa idea che in Italia, secondo lui, il Giusti soltanto poteva darci la commedia.

★ **I caratteri fondamentali della «Storia d' Italia» del Guicciardini.** — Novità di giudizi intorno alla massima opera del grande storico fiorentino viene suscitando la nuova edizione della «Storia», a cui il compianto Alessandro Gherardi dette finalmente la forma piú vicina che sia possibile a quella in cui l'avrebbe fissata l' incontentabile autocritica dell'autore. Il Gherardi non poté vedere pubblicata l'opera sua, ma le cure diligentissime di Enrico Rostagno non hanno defraudato la legittima aspettazione degli studiosi del Guicciardini. A questa opera monumentale, data in luce fin dal 1919, ci richiama oggi una notevole recensione di Umberto Benassi nella *Nuova Rivista Storica*, dove sono messi in particolare evidenza i motivi fondamentali e il carattere vero della «Storia d' Italia». Motivo fondamentale, oltre quel «vivere di repubblica bene ordinata» in Firenze, che fu presto sorpassato dagli avvenimenti, è la liberazione della penisola da tutti i barbari; magnanimo disegno contro cui cospiravano le discordie degli Stati e dei principi, la debolezza militare, le ambizioni straniere, e soprattutto quelle della Repubblica di S. Marco e della Chiesa. Già il Toffanin aveva rilevato che l'unica vera e propria digressione storica di tutta l'opera è quella relativa al potere temporale. Non già che il Guicciardini avvertisse il dissidio tra le ambizioni dei Papi e il sorgere degli Stati unitari europei. Infatti egli intendeva, in antitesi col Machiavelli, le necessità e le utilità politiche dell'esistenza passata e presente delle divisioni; ma l'autore, che voleva come perfezione d' ideale politico l'equilibrio fra gli Stati italiani, non dissimulava il suo sdegno per il danno derivato all' Italia, oltre che alla religione, dalle ambizioni temporalistiche del vicario di Cristo. Questo ex funzionario dei Pontefici, è invero, alienissimo da qualsiasi, anche piú blanda e temperata, parzialità verso di loro. Anche le ambizioni della Repubblica veneta costituiscono un' idea fissa, quasi un incubo per il Guicciardini. Ne ammira, bensí, la «molto eccellente» forma di governo, ma denuncia le aspirazioni di quella Repubblica alla «monarchia d' Italia». Si può anche osservare che nelle rampogne a Venezia e alla Chiesa si riverbera il dispetto, il dolore e l' ira del politico, che vede dal corso degli avvenimenti contraddetta la sua predilezione intellettuale d'un equilibrio italiano, basato sulla ragionevolezza e moderazione dei principali Stati italiani. Sicché, data la contrastante realtà, il vero, fondamentale carattere della «Storia d' Italia» resta la visione acuta della psicologia complicata dei personaggi politici e militari, considerati nella funzione di protagonisti dei fatti, di quel quarantennio drammatico, in cui naufragarono le idee e le speranze della generazione guicciardiniana. Alla giusta fama del sommo storico e politico del Rinascimento molto hanno nociuto il suo inevitabile raccostamento al genio profetico del Machiavelli e il giudizio del De Sanctis, troppo direttamente ispirato dall' impressione sfavorevole prodotta da qualcuno dei «Ricordi politici e civili». Ma non è giusto dire che egli dischiuse l'èra della servitú: la trovò invece già aperta, e fu dolorante e non inerte testimone degli sforzi vani per scongiurarne il trionfo definitivo. Di codesta realtà dolorosa egli fu il giudice piú acuto, e la sua figura giganteggia fra quelli che rappresentano nella nostra storia le ragioni e le funzioni della scuola politica concreta, antitesi necessaria ed eterna alla storia astratta e dottrinaria.

★ **La chiesa dei calabresi a Roma.** — Notava il Pastor che a Roma, patria comune di tutti i cristiani, ognuno doveva sentirsi come in casa propria, ognuno doveva trovare fra i suoi nazionali il soddisfacimento anche dei bisogni spirituali. Cosí ebbe origine la fondazione di chiese e di opere pie, volute dalle diverse nazioni o per i loro pellegrini o per i loro membri residenti permanentemente a Roma. O. F. Tencajoli, che in *Varietas* viene svolgendo questa rubrica delle Chiese regionali italiane in Roma, tratta oggi della chiesa calabrese a destra della scalea che conduce a San Pietro in Vincoli: è dedicata a San Francesco di Paola, e perciò è destinata a ricordare a quei figli dell'estremo lembo d' Italia continentale il santo piú popolare della loro terra. Non è una chiesa molto antica, poiché data solo dal seicento, per quanto fin dal secolo precedente i calabresi formassero una numerosa colonia nell' Urbe. L' idea di costruire una chiesa nazionale venne a mons. Giovanni Pizzullo di Bisignano, canonico di S. Lorenzo in Damaso, che col suo testamento del 1621, dette forma concreta al pio desiderio dei numerosi conterranei. Egli istituiva eredi i padri Minimi di Sant'Andrea delle Fratte, coll'obbligo di impiegare almeno seimila scudi romani nell'acquisto di un fabbricato e di mettervi un collegio per gli studenti dell'Ordine appartenenti alla Calabria Citeriore. Il Collegio sorse quasi subito ed ebbe l'onore di un cardinale protettore; ma a completare la disposizione testamentaria di mons. Pizzullo mancava ancora la chiesa. A questa si pose mano finalmente con il concorso finanziario della principessa Olimpia Aldobrandini Doria, erede di Clemente VIII. Documenti di archivio ci hanno tramandato il nome dell'architetto, che fu Pietro Morandi, il quale vi dedicò la sua attività dal 1645 al 1650. Nel 1724 P. Francesco Zavarroni ne fece rimodernare non solo l' interno, ma procedette anche a fare rivestire di travertino una parte della facciata, modificando alcuni particolari del disegno primitivo. Quattro anni dopo veniva consacrato solennemente da Benedetto XIII un nuovo altare maggiore, adorno di un ricchissimo ciborio. Cosí l'articolista si indugia a descrivere l' interno della chiesa, mettendone in rilievo le cose d'arte. Assai caratteristica è anche la torre campanaria, quadrangolare, terminante con una ringhiera sostenuta da mensole. A Roma è l'unica del genere e si ritiene che sia un avanzo di un'antica fortezza degli Annibaldi — e quindi anteriore alla chiesa —, i quali avevano le loro case nel rione Monti. In conclusione, è una chiesa senza grandi pretese, ma piena di ombre suggestive e di mistico silenzio, e non priva di armonia artistica. Assiduamente frequentata anche oggi dai calabresi residenti in Roma, la chiesa è proprietà della Provincia di Cosenza, la quale ne amministra le rendite, devolvendone una parte alle spese di manutenzione e di officiatura.

★ **Il Monastero di Rilo.** — Questo convento caro ai Bulgari è posto a poca distanza dalla frontiera greca presso quella Macedonia che anche recentemente ha dato luogo a un principio di conflitto. E però vi ritorna l'attenzione di un collaboratore degli *Annales* che ricorda come la grande fama del monastero si ricolleghi cosí alle ricchezze inestimabili ivi racchiuse come alle leggende tuttavia vive nella tradizione popolare. Quello di Rilo sarebbe il piú antico monastero dei Balcani. Ciò che è dubbio. Si può invece riconoscergli il vanto di essere il piú antico edifizio religioso della Bulgaria essendone stata iniziata la fondazione al principio del secolo X: nei tempi cioè contrassegnati dalla spinta verso l'Occidente delle tribú di razza asiatica affini agli Unni ai Tartari e ai Mongoli, che si vennero a fermare fra i Balcani e il Danubio per fondersi con le genti slave che già vi si trovavano. Il monastero posto in una regione di montagne propizia alle imboscate, dove spesso trovarono rifugio i Bulgari nella loro lotta coi Turchi, fu sempre considerato come un luogo di asilo inviolabile e tale riconosciuto dagli stessi Turchi. Ciò che spiega perché si sia sempre salvato dal saccheggio ed abbia potuto conservare quei tesori di incomparabile varietà e ricchezza che attraggono gli studiosi dell'arte religiosa dell' Europa orientale. Una parte di questi tesori è costituita dai doni dei sovrani bulgari che sogliono andarci in pellegrinaggio appena incoronati. Unica è la raccolta iconografica che comprende le immagini di quanti hanno avuto un nome nella leggenda e nella storia nazionale. La cappella può essere considerata come il piú bel monumento dell'arte ortodossa tanto da vincere al paragone quelli di Mosca. Le assidue fatiche dei monaci sono riuscite a conservare intatta attraverso ai secoli la freschezza delle pitture murali che coi mosaici, con le icone d'oro e d'argento, coi marmi preziosi ne costituiscono il singolare ornamento. Perché i monaci di Rilo appartengono di regola alle classi colte e hanno sempre annoverato uomini di lettere e artisti. Ciò che spiega come il monastero sia un centro di istruzione e di educazione al quale le migliori famiglie per una tradizione secolare hanno voluto affidare almeno uno dei propri figli.

★ **L' interesse del danaro nell' antica Roma.** — Oggi, in mezzo a tanto discutere intorno ai debiti pubblici e privati, mentre i legislatori si affaticano a moderare l' interesse delle somme mutuate, è ricerca non priva di curiosità quella di Q. Mirti della Valle, che nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* ricerca gli usi dei romani intorno all'usura. L' interesse legale per le somme che si davano in prestito, secondo la legge delle XII tavole, era il «foenus unciarum,» cioè 8 1/3 per cento per l'antico anno di dieci mesi, il che equivaleva all' interesse del 10 % per l'anno civile di dodici mesi. Secondo Tito Livio il «foenus unciarum» si stabilí per la rogazione dei tribuni dell'anno 356 av. C., ma nell'anno 347 l' interesse fu ridotto al 5 %, mentre cinque anni dopo, per la legge Genucia, si crede fosse stato proibito ogni interesse. Queste ed altre leggi, che si fecero in seguito per salvare la plebe dalle usure, furono destramente deluse dagli usurai, che si diedero ad esercitare il loro mestiere sotto il nome di «peregrini» (stranieri). Intorno al tempo di Silla, a causa delle piú estese relazioni commerciali con la Grecia e con l'Asia Minore, s' introdusse in Roma il sistema degli interessi in uso presso i greci, cioé dell'un per cento al mese. Questo si chiamava «usura centesima», perché nello spazio di cento mesi la somma degli interessi uguagliava il capitale. «Asses usurae» era appunto quel che noi diciamo dodici per cento l'anno, ed invero Plinio usa le frasi «duodenis assibus debere», «centesima computari», che corrispondono a questo interesse. Senonché, la misura dell' interesse subisce presso i romani le piú grandi oscillazioni in dipendenza delle leggi economiche. Verso la fine della Repubblica si erano tanto accumulati i capitali, che l' interesse venne assai decadendo: nell'anno 54 av. C. si era ridotto al quattro per cento. Tuttavia gli usurai facevano in Roma buoni affari, sovvenendo di prestiti quelli che avevano bisogno di danaro per comprarsi le cariche

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MARIZ REVELLI

Frate Francesco
poverello di Dio

(Approvato dall'Autorità Ecclesiastica).

Mariz Revelli — che già con *La Parola di Gesú* aveva dimostrato di saper armonizzare stupendamente le esigenze del contenuto religioso con la ricchezza della forma artistica — traccia in questo nuovo libro un quadro mirabile della vita del Santo, ricostruendo in ogni particolare i luoghi e i tempi che conobbero le ansie di quel grande spirito e il meraviglioso sbocciare dei Fioretti, animando tutta l'azione del movimento francescano e dei personaggi che vi parteciparono in un acceso racconto, vibrante di poesia e di dolce commozione. Il ricchissimo e raro materiale iconografico aggiunge al volume una nota di singolare interesse, e lo colloca tra le più belle e riuscite pubblicazioni delle feste centenarie.

Con 20 illustrazioni . Lire 15.—

CARLO PASCAL

Feste e poesie
antiche

FESTE ANTICHE DI PRIMAVERA. - FESTE E BANCHETTI FUNEBRI PRESSO I ROMANI. - «MATER DOLOROSA». - SOCRATE IN COMMEDIA - UN POETA COMICO MILANESE DELL'ANTICA ROMA. - PASQUINATE IN ROMA ANTICA. - L'ABBANDONO DI ROMA NEI POETI DELL'ETÀ AUGUSTEA.

Lire 12.—

GIACINTA TRACAGNI

La strada del mondo

LA STRADA DEL MONDO. - LA CUNA. - IL BASTARDO. - LE FIABE. - STORIA FALSA DI COSE VERE. - FRAGILITÀ. - L'UOMO E LA SUA CREATURA. - IL MIRACOLO. - IL FIGLIO. - TEODORA. - L'AMORE DI ROBERTO SANNA.

Lire 9.—

con le largizioni, come pure nelle provincie, che sempre piú si indebitavano a causa delle insopportabili imposte. Verre in Sicilia ritraeva dai suoi prestiti il 24 %, mentre Bruto in Cipro osava salire fino al 48 %. Per i tempi di Tiberio siamo piú largamente informati attraverso il racconto di Tacito. Sappiamo da questa fonte che una legge di G. Cesare, allo scopo di rialzare il prezzo delle terre grandemente scemato a causa delle guerre civili, disponeva che niuno potesse far valere mediante prestiti piú di una parte determinata del suo patrimonio, mentre il resto doveva essere investito in beni stabili. Contro gli abusi degli usurai, che avevano cercato di eludere questa legge, Tiberio concesse 18 mesi di tempo perché ognuno regolasse i propri conti in armonia con le disposizioni del legislatore. Ne derivò subito mancanza di danaro contante, perché i debitori si trovarono stretti tutto ad un tratto dai loro creditori; ma al generale dissesto finanziario rimediò l'imperatore, stabilendo un fondo di cento milioni di sesterzi, che i banchieri dovevano prestare senza interesse per tre anni a chi ne domandasse, mentre questi era obbligato a corrispondere una cauzione immobiliare del doppio della somma prestata. Con questo provvedimento tornò la fiducia e lo squilibrio economico ebbe termine.

✶ **Venticinque anni dopo la morte di Oscar Wilde** — È un'occasione per rievocare la miserevole fine di colui che era stato brillantissimo re di eleganze eccentriche. Superbo come «un proconsole apollineo» ricorda, negli *Annales* Henry de Regnier di averlo veduto quando era all'apogeo della fama, circondato da un gruppo di ammiratori, che ascoltavano le sue storielle e i suoi paradossi e gli tributavano ogni piú entusiastico omaggio, anche se ignari o quasi dell'opera sua di poeta e di scrittore, che allora era ben poco conosciuta in Francia dove non se ne avevano traduzioni. Come egli stesso dichiarava, Wilde aveva voluto fare della sua vita un'opera d'arte e questo suo fascino era riuscito ad imporsi a tutti, nonostante che già da allora corressero sul suo conto voci assai poco lusinghiere. Ma nulla poteva resistere all'attrattiva di quella sua conversazione paradossale e scintillante — che sarebbe piú esatto chiamare un monologo, — perché intorno a lui erano ascoltatori piuttosto che interlocutori. — Si sa come finisse questo tentativo di edonismo estremista pel quale la vita sciolta da ogni disciplina e da ogni freno era proposta con l'esempio come una mèta sublime. Fu un precipizio, uno scandalo enorme, che colpí il propagandista di una dottrina di esistenza di cui giustamente fu chiamato responsabile: non già il poeta né il romanziere di cui l'opera rimase intatta. Quale fosse la pietosa condizione, nella quale il Wilde si ridusse negli ultimi anni della sua vita, quando ebbe lasciato i lavori forzati, e come egli stesso valutasse la sua sciagura, è ricordato da un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires*. Nei tre anni che trascorsero dalla liberazione alla morte, e che il Wilde passò a Parigi, coi pochissimi coi quali ancora si trovava, egli manifestava una nuova umiltà, non priva per altro di un certo senso di vigile dignità e di consapevolezza del proprio valore. In complesso, si aveva l'impressione che egli avesse accolto la dura condanna come un giusto castigo. Ciò che concorda con quello che fu osservato testé sulla fede di un critico americano, che cioè Oscar Wilde avrebbe potuto sottrarsi alla reclusione e lasciare l'Inghilterra nel periodo della libertà condizionale, che successe alla condanna. Ma egli non volle fuggire. Già allora si maturava l'uomo del *De Profundis*, che doveva scrivere cosí: «Ho accettato la prigione come un castigo, e vergognarsi della pena equivale a non essere stato punito». — Finalmente da una lettera di Robert Ross indirizzata a More Adey forse due settimane dopo la morte di Wilde e rimasta inedita sin qui, sono messi in luce i particolari dell'ultima malattia che doveva condurre il poeta alla tomba. Ma di qui resulta che se Wilde si trovava in grandi ristrettezze economiche, non gli mancò il conforto né l'assistenza di amici fidati fra i quali lo scrittore della lettera già definito dal Wilde «specchio dell'amicizia» merita uno speciale ricordo. Un curioso particolare che dimostra la leggerezza di Wilde nel trattare gli affari riguarda un certo scenario di un'azione drammatica che egli aveva venduto successivamente a piú persone. Ciò che portò a reclami e proteste abbastanza giustificate. Fu lo stesso Ross che procurò una concessione temporanea per la spoglia mortale di Wilde a Bagneux. Ma nel 1909 si procedette all'esumazione e ad una nuova inumazione nel cimitero del Père-Lachaise dove un'ammiratrice tedesca che volle conservare l'anonimo gli fece elevare un monumento. Questa lettera di Robert Ross, è stata pubblicata nella *Revue Hebdomadaire* (28 novembre 1925).

COMMENTI E FRAMMENTI

Intorno ad una satira foscoliana.

Nel gennaio del 1815 a Milano, nel palazzo Cusani, veniva dato un gran ballo di società: «alla distribuzione dei biglietti — scrive il Pecchio nella sua *Vita di Ugo Foscolo* (1) — soprintendeva fra gli altri uno di que' Minossi, che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà e fiutano l'onestà d'ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un'abbreviazione d'uomo non piú alto di quattro piedi, ma tanto gigantescamente altiero che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiteri privilegiati pe' nobili, come v'è un cimitero per gli uomini distinti da quello de' cavalli, cani e gatti.... Come punire un pigmeo cosí ridicolo se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira.... fece tre copie di questa satira e ne mandò una alla piú bella, l'altra alla piú savia e la terza alla piú colta delle dame milanesi». Una vittima di questo Minosse in sessantaquattresimo, il conte Vitaliano Borromeo (2), e, forse, la maggiore non era certo un plebeo, anzi apparteneva al piú autentico patriziato milanese; si trattava nientemeno che di un cavaliere di Malta, che era stato allontanato dalla festa, don Guido Castiglioni (3), figlio della bella e colta marchesa Paola cantata dal Parini; «un fatuo — lo definiva il Pecchio — che aveva tanto poco di spirito senz'accorgersene». E il Pecchio credeva di certo autore della satira «graziosa e spontanea» il Foscolo, che ne aveva riportato alcuni versi nel *Gazzettino del bel mondo* (1) attribuendoli al Castiglioni e cosí il Carrer (2) e piú recentemente nella sua edizione critica il Chiarini (3), il Mestica (4) ed il Bertana (5). Quando nel 1852 Enrico Maier, cosí benemerito del rinvenimento e della pubblicazione de' manoscritti foscoliani, fece indagini per rintracciare la *Satira sul ballo* espose il dubbio che quest'ultima fosse apocrifa e non la pubblicò seguendo il parere del Castiglia, il noto patriota, che aveva bensí trovato copia della poesia, ma la credeva opera dello Zanobi e la definiva «un tal pettegolezzo per l'argomento, una tal sudiceria per i versi, che sia o non sia del Foscolo, *era* meglio perderla che trovarla» (6).

Nella Trivulziana abbiamo rinvenuto alcune lettere, che portano qualche luce su questo episodio della vita mondana della Milano di fresco tornata sotto la dominazione austriaca e riportano l'opinione allora corrente circa la paternità della satira. Di esse, una, in data del 30 gennaio 1815 (7), reca la firma di Guido Castiglioni ed è diretta alla marchesa Beàtrice Trivulzio Serbelloni, l'*alma Bice* cantata dal Monti. Eccola: «Essendo io diventato l'obbrobrio della società e della fortuna, come mi feci un dovere di scriverlo anche al marchesino Carcano e come pure alla piú bella donna di Milano e dopo l'accadutomi inconveniente ovvero dissapore o per meglio dire affronto in casa Cusani nella festa a Lei ben nota, cioè che mi hanno cacciato via come un balosso condannato a sopportare la pena del delitto di quegli altri, che portavano eziandio gli speroni cosí che per questo sono obbligato a componere a mia giustificazione le quí unita manoscritta pubblica Poesia, della quale corrono attorno diverse male copie mancanti di quello che voleva dire e dico, dimostrando come è andata la cosa né piú, né meno neppure una parola: mi do l'onore di mandarla anche a Lei con pregarla e supplicarla siccome la piú spiritosa dama (8), ché nessuno può negarle questo vanto, di leggerla col suo talento e di proteggermi o almeno valutare le mie ragioni col farsi ambasciatrice *vis a vis* del suo riveritissimo mio padrone e amico signor marchese Gian Giacomo perché non mi sia anche lui nemico come tanti detti Parrucconi contro il mio merito.....». Il quale marchese Gian Giacomo cosí ne scriveva il 2 susseguente febbraio al pittore Giuseppe Bossi, che da tempo, malandato in salute, viveva a Bellagio in piena solitudine nella villa del duca di Lodi (9): «Avrai avuto, relazione, m'immagino, della nostra festa da ballo e dico nostra per amor di patria e nulla piú, giacché non fuí né della parte solvente, né della gaudente. Saprai anche lo discacciamento di un cavaliere spronato e i versi che ha prodotto» (1). E piú tardi, il 12 del mese stesso, inviando all'amico copia della satira: «Guido Castiglioni si presentò al ballo in abito gerosolimitano cogli stivali e gli sproni. Due nobili compagni lo ammonirono di levarseli e lo condussero fuori della sala. Due giorni dopo si sparse questo componimento per molte case e si disse ora di Lancetti, ora di Foscolo, ma non vale la pena d'indagarne il vero autore; tuttavia vi troverai sparso qualche sale or qua or là, massime sul principio e si è riuscito ad imitare non dirò lo stile (perché non credo che scriva) ma il modo di favellare di Guido». Il giudizio del noto dantista e bibliofilo ci è sembrato degno d'essere riferito come contributo alla storia di questa curiosa questione foscoliana.

Alessandro Giulini.

---

(1) Lugano, 1830, p. 272 sg. Erroneamente egli parla del 1813.

(2) Era allora poco più che ventenne. Fece poi parte del Governo Provvisorio nel 1848 Al ritorno degli Austriaci riparò in Piemonte e fu eletto senatore del Regno.

(3) Morí a 26 anni nel 1816.

(1) N. III, 10 lug. 1817.

(2) *Vita di Ugo Foscolo*, Venezia, 1842, p. 121-22.

(3) *Poesie di U. Foscolo*, Livorno, 1882, p. 133 sg.

(4) *Id.*, Firenze, 1884, v. II, p. 323 sg.

(5) Cfr. *Giornale stor. della letterat. ital.*, XVI, f° 96, p. 424.

(6) Cfr. LINAKER A., *La vita e i tempi di Enrico Maier*, Firenze, 1898, v. II, p. 129 sg.

(7) Cfr. *Sezione autografi.*

(8) La marchesa Trivulzio è probabilmente una delle tre dame milanesi celate dietro le sigle, forse inesatte, riferite dal PECCHIO, *op. cit.*, p. 275.

(9) Cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1878, p. 304.

(1) Cfr. cod. n. 2043.

Un «*Geloso*» nel frontispizio d'un opuscolo.

Se Battista Amorevoli (non già *Degli Amorevoli*, ché il semplice cognome figura ne' suoi scritti) appartenesse o no ai primi *Gelosi*, s'astenne prudentemente dal giudicare Luigi Rasi nella ragguardevole opera sua dei *Comici Italiani* (1). Con nessuna fatica e con poca spesa io fui piú fortunato del Rasi; perchè nel negozio d'un nostro libraio colto e gentile ho azzeccato di fresco un rarissimo libricciuolo, che nel solo frontispizio vale un documento. Eccovene la curiosa intitolazione:

«Nuova gara d'Honestà invidia del cielo
«e de la natura con el Conseio zeneral
«de tutti i Dei per favorir la Corona Regia
«in cima al monte Parnaso — Compo-
«sta per *Battista Amorevoli da Treviso*,
«*Comico Geloso*, detto *la Franceschina* (2). —
«A la Christianiss. Rezina Luisa de Lore-
«na — A Parigi, per Giovan de Lastre,
«mercatan libraro»; senz'anno, ma certamente del 1577, quando i Gelosi diedero un corso di rappresentazioni a Parigi, come fu ricordato in queste colonne.

L'opuscolo in 8°, legato in cartapecora è di pagine 44, con lunga prefazione in prosa, stesa al pari del testo in dialetto veneziano. È in scorrevoli sestine, nella terz'ultima delle quali prendendo congedo dalla

savia Rezina
Lizadra, bella, zentil, gratiosa
Honesta e virtuosa
la prega d'accettare, se non altro
el bon voler de Franceschina
Benché piú degne Rime
Dovea lodar Suggetto sì sublime.

Oramai piú nessun dubbio perciò che entrasse nei primi Gelosi anche l'Amorevoli, l'opuscolo del quale possiede pure la biblioteca Marciana, insieme ad una sua «Canzone in lode della Quadriglia di Dodici Dame di Torino» (Torino, 1584, in 8°): raro egualmente, se il Rasi non ne fa il benché menomo cenno, egli che (mi pare averlo detto ancora) teneva a ragione nel massimo conto gli scritti de' comici, quale indizio della svariata loro coltura.

Cesare Musatti.

---

(1) V. sotto la voce Battista di Treviso.

(2) Aveva questo nomignolo, perché recitava le parti di donna (Rasi, op. cit.).

Ancora per una raccolta di antichità precolombiane.

Verona, 6 dicembre '925.

Sig. Direttore.

Il mio articoletto nel «Marzocco» del 29 novembre '925 *Per una raccolta d'oggetti precolombiani in Italia*, mi ha procurato l'onore di una risposta di Pericle Ducati, l'illustre Direttore del Museo Civico di Bologna e — dico subito — ne sono lietissimo, poiché cosí il mio voto non passerà inosservato.

Aggiungo che io, accennando alla raccolta di vasi peruviani del detto Museo, se scrissi che è *mescolata* alle raccolte paleoitalica ed etrusca, non intendevo dare a tale parola il significato materiale, sí bene ch'essa è *assieme* alle suddette, con le quali nulla ha da che fare. So bene ch'essa è racchiusa in una vetrina in una saletta — parlo d'anni or sono, quando mi fu mostrata dal compianto mio Maestro, Ghirardini — allora non occupata da altra suppellettile.

Non sapevo — confesso — che il Museo Civico di Bologna possedesse una cospicua raccolta etnografica; tanto meglio per gli studiosi, se essa sarà presto convenientemente disposta in apposito locale e ordinata. Ma i vasi peruviani antichi non mi pare che necessariamente debbano farne parte. Io rimango, del resto, della mia opinione che tutto ciò che si riferisce all'America precolombiana — e di cui in Italia non v'è dovizia — non debba essere diviso in piú musei, ma riunito — esclusa Firenze — al Preistorico di Roma. Il prof. Ducati dice che «le raccolte di monumenti, sia dell'antichità che delle civiltà esotiche, hanno il loro valore educativo quando non siano accumulate in modo *mastodontico*, in un solo «Museo Centrale», ma quando siano distribuite convenientemente nei varî centri di cultura della nostra Italia». Benissimo, ma io parlai soltanto di antichità americane, oggetti che debbono stare a sé, indipendentemente da altri, anche etnografici; la Francia, l'Austria, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la Svezia, l'Olanda raccolgono tutta la suppellettile precolombiana nei musei delle loro Capitali; noi, piú fortunati, ne avremmo due, Firenze e Roma. Se vi è qualche eccezione, come per esempio, quella già a Innsbruck, o a Stuttgart, si tratta solo di collezioni cospicue.

Le raccolte piccole, incomplete d'oggetti americani antichi, fuori del loro ambiente, in Musei che vantano proprie collezioni speciali, quali per esempio quelli di Bologna, di Torino, hanno scarso valore scientifico e ancora didattico, non servendo agli studiosi, ma restando, per lo piú, oggetto di sola curiosità ai visitatori. Se poi le Direzioni e i Comuni proprietarî di dette raccolte, non vogliono fare il sacrificio — chiamiamolo cosí — di cedere al Museo Preistorico Pigorini le loro raccolte precolombiane, è inutile parlarne, — ma — ripeto — rimarranno esse indubbiamente per la massima parte dei casi, neglette e inutilizzate.

In vista poi del prossimo Congresso internazionale degli Americanisti, non potrebbero — dietro ogni piú seria garanzia governativa — dare a prestito, almeno, i loro oggetti piú cospicui, affinché fossero veduti, ammirati e studiati dagli elettissimi scienziati che si raccoglieranno a Roma nel settembre 1926?

La mia proposta, fatta con passione di studioso, mi pareva e mi pare — non ostante contrarî pareri — ottima e vantaggiosa e non potevo prevedere — nonostante vecchie esperienze — decisi rifiuti.

Ma forse essa non resterà inascoltata e, prima o poi, s'addiverrà a tale simpatica cessione.

Mille grazie, Signor Direttore, per aver ospitato benevolmente anche questa mia dichiarazione, che spero abbia convinto l'illustre prof. Ducati, al quale auguro di cuore di poter presto ordinare la raccolta etnografica nel Museo tanto degnamente affidato alle sue cure.

Ossequi devoti.

DR. G. V. CALLEGARI
Libero Docente d'Antichità Americane

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA
L'ITALIA CHE SCRIVE
CLASSICI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA
CIRCOLANTE
CENSIMENTO DE L'ITALIA CHE LEGGE

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CUORE
mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*
OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Quando soffrite di
TOSSE e CATARRO
prendete le pillole di
CATRAMINA BERTELLI
(normali o dolcificate)
e state certi che vi troverete contenti.

DOLORI DI PETTO
DI RENI DI SCHIENA
spariscono col
CEROTTO BERTELLI
il consolatore di tutti i
REUMATIZZATI

Sarti!!! Sarte!!!
L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso
CAMPIONARIO
della spettabile Ditta "ARBITER" :: :: MILAN :: :: Via S. Marco, 46
la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.
Contiene: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti**, ecc corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**
La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.
Affrettatevi a richiederci il Campionario
Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Anno XXX. — N. 51.

20 Dicembre 1925.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

SOMMARIO

Roma britannica: I. I Re pellegrini, DIEGO ANGELI. — **Manoscritti di Shakespeare....,** G. S. GARGÀNO. — **Rimatori del dolce stil nuovo,** ARTURO POMPEATI. — **Dispersione:** Grazia Deledda - G. Maggiore, LUIGI TONELLI. — **Onoranze a Jean Sibelius,** P. E. PAVOLINI. — **Marginalia:** *L'amicizia della Stael per il Monti. — Il femminismo di una ammiratrice di Montaigne. — Le beghe di Federigo il Grande e di Voltaire. — Uno scenario italiano e una commedia di Lope de Vega. — L'origine dei Conservatorî in Toscana.* — **Commenti e frammenti:** Per la «satira del ballo», MARIO PELAEZ. — Ancora avventure di Giacomo Casanova, ANTONIO PILOT.

ROMA BRITANNICA

I.

I RE PELLEGRINI

La prima menzione che si ha nella storia di abitanti delle isole britanniche veduti nelle strade di Roma, è senza dubbio quella che si trova nella *Historia Ecclesiastica* del Venerabile Beda, là dove — nel primo capitolo del secondo libro — racconta la storia di Gregorio e degli schiavi esposti sul publico mercato. Un giorno come costui si trovava a passare nel Foro, fu arrestato dalla bellezza e dalla gentilezza di un gruppo di giovanetti le cui chiome bionde e inanellate cadevano graziosamente sulle spalle candidissime. Preso da compassione a quello spettacolo, domandò al mercante che li conduceva a quale nazione appartenessero e se fossero cristiani. Il mercante rispose che erano pagani che venivano da Deira ed erano perciò Angli. « Non Angli sed Angeli » esclamò il giovine monaco romano proseguendo il suo cammino. Quando piú tardi fu fatto Papa e divenne il grande Gregorio, ricordò senza dubbio i giovinetti prigionieri e pensò che un cosí bel popolo non doveva rimanere sommerso nelle tenebre del paganesimo: onde mandò nelle isole Britanniche la missione di Agostino affinché le evangelizzasse. Ma i biondi schiavi di Deira, erano « turisti » involontarî. Il flutto che mai doveva interrompersi di viaggiatori britannici verso la portentosa « città dell'anima » doveva cominciare qualche tempo dopo, quando abbracciato il cristianesimo, i loro re, i loro vescovi, i loro frati vi vennero cosí per adorare i sepolcri degli Apostoli, come per ammirare e studiare i prodigiosi monumenti che ancora testimoniavano della sua grandezza.

Le *Cronache Anglo-Sassoni*, nella loro aridità di catalogo sono piene di riferimenti a quei viaggi e non passa anno che esse non registrino la partenza di qualche personaggio illustre per la città cristiana. Viaggi atroci in quei tempi, sia che si facessero per mare, su fragilissimi navicelli esposti a tutte le furie del mare finché rimanevano nelle acque settentrionali, sotto la continua minaccia dei pirati appena, varcate le Porte di Ercole, penetravano nell'azzurra distesa del Mediterraneo. E per terra i pericoli e i disagi non erano minori. Come generalmente iniziavano i loro pellegrinaggi verso la fine dell' inverno per essere presenti alle feste pasquali, dovevano sopportare tutte le asprezze del mal tempo e le difficoltà del disgelo, per poi trovarsi ai valichi alpini ancora oppressi dalle nevi e battuti dalle bufere. A queste asprezze del clima si aggiungevano gli orrori delle guerre, le aggressioni dei banditi, le spoliazioni dei briganti, la difficoltà di procurarsi vettovaglie, la diffidenza dei popoli fra cui passavano, la cupidigia dei villani, l'indifferenza dei signori. Tanto che molti morivano lungo il cammino onde si può dire che la lunga via dei pellegrini è segnata dalle loro tombe che sono come le pietre miliari di una fede e di un amore che i secoli e le vicende umane non sono arrivati ad estinguere.

⁂

E la prima menzione che si trova nelle cronache è appunto di un vescovo che appena giunto a Roma vi morí, molto probabilmente esaurito dalle fatiche del lungo viaggio. « 667. In quest'anno (i re) Oswi ed Egbert mandarono a Roma Wighard affinché fosse consacrato vescovo di Canterbury; ma egli morí appena vi fu giunto ». Piú poetica, se bene altrettanto tragica è la sorte di Caedwalla, re dei Sassoni Occidentali, il quale dopo aver vinto molte battaglie e conquistato molto territorio, tutto preso da un fervido amore divino rinunciò alla vanità del regno e come un semplice pellegrino si volle recare a Roma per esservi battezzato dalle mani stesse del suo Pontefice. Vi giunse ai primi di aprile dell'anno 688 e súbito ottenne d'essere battezzato nella chiesa stessa di San Pietro, dal Papa Sergio che in quell'anno sedeva sul seggio apostolico. Mentre si svolgeva la cerimonia solenne, il re britanno pregò ardentemente il Signore affinché lo facesse morire subito, per poter cosí entrare trionfalmente nel Regno dei cieli. E questa sua preghiera fu esaudita, perché essendo ancora vestito del candido abito battesimale si ammalò e morí il giorno dopo che era il 20 aprile, nella ricorrenza del Sabato Santo. Questa sua morte destò grande impressione e il Papa lo volle seppellire, da sovrano, nella Chiesa stessa di San Pietro. Il suo corpo, avvolto ancora nella veste del catecumeno, fu deposto in un ricco sarcofago di porfido, che ancora si conserva, e sulla pietra che lo racchiudeva fu incisa una lunga iscrizione dedicatoria, che cominciava con questi distici:

Culmen, opes, sobolem pollentia regna triumphans
Exuvias, proceres, moenia, castra, lares....

e continuava narrando la storia di quel regale pellegrinaggio e la morte edificante del sovrano, ed esaltandone le molte virtú. Ai piedi di questo panegirico poetico, una piccola nota in prosa ci dava qualche notizia piú sostanziale: « Qui fu deposto Caedwalla, chiamato anche Pietro, re dei Sassoni, il dodicesimo giorno prima delle calende di maggio, indizione seconda. Egli visse trenta anni, sotto il regno del piissimo imperatore Giustiniano, console per la quarta volta, pontificando l'apostolico signor nostro papa Sergio II ». L'iscrizione però, è disgraziatamente scomparsa nei rifacimenti del secolo XV: la riporta il Beda con qualche inesattezza nel V libro (cap. VII) della sua storia. Ma si può leggere in una edizione definitiva e corretta nelle *Iscrizioni Cristiane* del De Rossi (II, 70). Si ritiene che ne fosse l'autore Benedetto, arcivescovo di Milano.

⁂

Ma l'esempio di Caedwalla, non scoraggiò i rimasti. Ché poco tempo dopo, il Re Ina, abdicò al trono dopo trentasette anni di Regno e venne a Roma in pellegrinaggio. A questa decisione egli fu spinto molto probabilmente dalle turbolenze dei suoi sudditi, e dalle cure del regno che divenivano ogni giorno piú gravi: ma certo vi ebbe gran parte l'influenza la regina Ethelburga, sua moglie. Costei, tutta presa da un suo fervor religioso, non rifuggí né meno d'innanzi a uno strattagemma piú tosto teatrale, per convincere il suo sposo e signore alla rinunzia. Un giorno, dopo un sontuoso banchetto che il Re aveva dato in una sua villa, messasi d'accordo con l'intendente fece sí che a pena partiti la residenza regale fosse imbrattata di cenere e di sterco e nel letto dove essi avevano trascorso la notte, venisse posta una scrofa che aveva partorito di recente. Fu allora che, con un pretesto, Ethelburga persuase Ina a ritornare nel palazzo abbandonato poco prima e cosí, d'innanzi a quello spettacolo di devastazione e di rovina poté facilmente dimostrargli la vanità delle grandezze umane. Le ultime indecisioni del Re, furono vinte: di ritorno nella sua capitale cedette la corona al cognato e accompagnato dalla moglie, partí senz'altro per Roma. Guglielmo di Malmesbury ci dice nelle sue cronache quanto quel viaggio fosse edificante, e come giunto in cospetto del Pontefice, rifiutasse ogni onore regale, ma vestito di una veste molto semplice e disadorna visse il resto della sua vita « in umiltà e privazione » sempre confortato dalla moglie che non lo abbandonò un istante fino agli ultimi giorni della sua vita. Ma il soggiorno del Re Ina a Roma ebbe un altro risultato le cui conseguenze durano tuttora. Perché egli — come vedremo un'altra volta — fu il fondatore di quella *Schola Saxonum* le cui ultime propaggini si ritrovano ai giorni nostri nel collegio inglese di San Tomaso di Canterbury nei pressi di Via Giulia.

Del pellegrinaggio di un altro sovrano britannico, si ha menzione nella *Cronaca Anglo Sassone*, sotto l'anno 709; anno in cui « andò a Roma Cenred e con lui Offa ». Se bene di questo sovrano si abbia una vita abbastanza diffusa che per essere stata pubblicata insieme con le cronache di Matteo Parigi si volle attribuire a lui, pure come osserva acutamente il Lappenberg nella sua *Storia d' Inghilterra sotto i Re Anglo Sassoni*, è, col suo nome che « dal solido terreno della storia in cui oramai ci si poteva muovere sicuramente, siamo respinti nell' incerto regno dei miti e delle leggende ». Sordo, muto e cieco fino all'età di tredici anni, guarisce miracolosamente nel corso di una battaglia e diviene col tempo uno dei piú illustri sovrani della Mercia. Ma bisogna pur notare che a parte il racconto delle *Vitae duorum Offarum*, già menzionate, nessun altro scrittore antico riferisce l'aneddoto piú tosto leggendario della sua giovinezza. Ma questo a noi importa poco. Piú interessante, invece, è l'accenno al suo viaggio a Roma tanto piú che l'anonimo frate di Sant'Albano — a cui si deve la vita surriferita — e dopo di lui altri scrittori e cronisti inglesi, gli attribuiscono la istituzione della *Schola Saxonum* che con maggior fondatezza abbiamo visto essere accreditata ad Ina. Certo del suo pellegrinaggio — che avrebbe fatto per espiare l'uccisione di Ethelberto — non si hanno precise notizie, ma non è improbabile. In ogni caso egli fu larghissimo di sussidî ai pellegrini Sassoni, sostenne una politica personale con papa Adriano e stabilí o confermò quel Rome-scot o obolo di San Pietro, che pur essendo di origine schiettamente anglo-sassone, si estese a poco a poco in tutti i regni cristiani di questo mondo.

⁂

Certi invece e arricchiti di particolari assai precisi, sono i viaggi di quel re Alfredo che la storia doveva un giorno chiamare il Grande e la cui opera di guerriero e di politico fu tutta svolta per unificare gli sparsi regni della Gran Bretagna e formare quell'organismo da cui un giorno sarebbe cresciuta la nuova nazione. Due volte Alfredo fu a Roma. La prima nell' 853, quando essendo ancora fanciullo, suo padre il re Ethelwulfo lo inviò dal papa Leone IV, con gran corteggio di gentiluomini e di prelati, affinché il Pontefice di Roma lo tenesse a battesimo. La seconda, due anni dopo, per accompagnarvi il padre che da lungo tempo desiderava di visitare la grande Metropoli Cristiana, non solamente per propositi religiosi ma anche per ammirarvi i monumenti antichi e le chiese e i palazzi che la rendevano illustre nel mondo. Di questi viaggi si hanno notizie precise nella *Vita* di Asser, il consigliere di Alfredo che essendo vissuto nell' intimità del Re aveva potuto meglio di ogni altro conoscerne il carattere e i particolari. Se bene, durante un certo tempo questa *Vita* sia stata ritenuta apocrifa, oggi — dopo gli studî dello Stevenson, del Jane, del Pauli e del Plummer — non si può conservare alcun dubbio in proposito. Se qua e là si trovano contraddizioni, queste si debbono a qualche interpolatore tardivo, probabilmente di origine franca, già che il suo stile contrasta grandemente con quello del gallese Asser. Oggi, le interpolazioni sono state individuate, e la parte documentaria può essere accettata senza timore. Ma c'è di piú. Guglielmo di Malmesbury, nelle sue *Gesta Regum*, riproduce una lettera di Leone IV a Ethelwulfo, nella quale gli dà notizia dell'arrivo di suo figlio. « Abbiamo ben ricevuto tuo figlio Erfredo — scrive il Papa al re sassone — che avete avuto cura d' inviare ai tempî dei S.S. Apóstoli. E come nostro figlio spirituale lo abbiamo adorno con la cinta che è segno di dignità consolare, secondo gli antichi consoli romani ». In quella occasione il Papa « lo unse re »: parole che si trovano cosí nella Vita di Asser (*unxit eum regem*) come nelle cronache anglo-sassoni (*to cyninge gehalgode*) che sonerebbe appunto « consacrò re ». Parole oscure, intorno alle quali si è molto discusso, senza concludere gran che, visto che Alfredo era il piú giovane dei figli di Ethelwulfo. Molto probabilmente questa cerimonia fu dovuta a una intesa intervenuta tra il Re e il Papa: intesa che sarebbe spiegata da un passo delle dette *Cronache*, dove alla morte di Ethelwulfo è detto: « Consacrò Alfredo Re e lo tenne sotto la sua signoria spirituale *come aveva desiderato Ethelwulfo e per la qual ragione lo aveva mandato a Roma* ». Comunque, i due soggiorni romani furono splendidissimi. Il padre riedificò la *Schola* che un incendio aveva distrutto — il famoso incendio di Borgo dovuto ai Saraceni e illustrato da Raffaello — e il figlio n'ebbe grandi donativi e grandi feste dal Papa né dimenticò mai l'accoglienza avuta, ché divenuto re a sua volta mantenne sempre rapporti cordialissimi col Vescovo di Roma di cui continuava a considerarsi figlio spirituale.

⁂

Dopo Alfredo, altri due sovrani delle Isole Britanniche vennero in pellegrinaggio a Roma. Uno fu il re Buthred, che alla fine del suo disastroso regno durato oltre ventisette anni, vedendo il paese invaso dai barbari e nell' impotenza di rimediarvi, rinunziò alla corona e partí per essere assolto dei suoi molti peccati dal Papa. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo morí e fu sepolto nella chiesa nazionale di Santa Maria *ad scholam Saxonum*. Sua moglie che era sorella di Alfredo e si chiamava Ethelswitha che aveva cercato di raggiungerlo nel faticoso viaggio, non resse ai disagi della lunga strada e arrivata sulle rive del Ticino si ammalò, morí e fu sepolta nella Certosa di Pavia. L'altro fu Canuto, il grande re Danese, sotto il cui scettro la Gran Bretagna conobbe un periodo di relativa tranquillità se bene dovuta all' invasione straniera. Se bene le *Cronache* pongano sotto l'anno 1031 il viaggio di Canuto a Roma, pure una grande incertezza regna intorno alla data precisa in cui ebbe luogo. Ma siccome nella lettera celebre in cui egli descrive il viaggio, narra di aver parlato con l' Imperatore Corrado presente alla sua incoronazione, bisogna spostare la data di qualche anno e ascriverla al 1026. Dall' Imperatore Corrado e da Re Rodolfo ricevette molti doni « vasi d'oro e d'argento e vesti e manti di straordinario prezzo. » Di questi doni si compiacque, ma piú ancora dell'appoggio che ebbe dai due sovrani nelle trattative intavolate col Papa, per ottenere che i vescovi britannici i quali si recavano a ricevere il Pallio a Roma, non fossero costretti a pagare somme che per molti riuscivano disastrose. Ad un accordo si venne ed egli promise solennemente di pagare gli arretrati dell'obolo di San Pietro, obolo che da molti anni era caduto in disuso. A questo proposito egli scriveva al primate di York Elfrico e al metropolitano Ethelnoth, non che a tutti i vescovi del regno affinché si raccogliessero i denari necessarî a pagare il debito con Roma.

⁂

Ma di tutti questi re, che dalle lontane Isole Britanniche venivano a Roma, per farsi perdonare i piú gravi peccati e per accaparrare alla propria politica l'appoggio prezioso del Papa, colui che piú c' interessa è senza dubbio Macbeth il terribile sovrano della tragedia shakespeariana. Del suo viaggio a Roma si hanno poche notizie ma è facile immaginare quali peccati venisse ad espiare colui cui ancora attendeva la mobile selva di Dunsinane. Certo, durante il suo soggiorno romano fu larghissimo di elemosine e generoso coi poveri che si rivolgevano a lui, tanto che Mariano Scoto, scriveva nei suoi annali sotto l'anno 1050: « *Rex Scotiae Macbethad Romae argentum pauperibus seminando distribuit* ».

Trovò una breve pace al suo spirito perseguitato dagli spettri sanguinosi delle sue vittime, in questa profusione di ricchezze? Nessuno può rispondere a questa dimanda. Ma certo è curioso di pensare che egli si dovette recare spesso per le sue visite papali a quella basilica di San Giovanni in Laterano nelle cui vicinanze la tradizione vedeva in certe notti dell'anno la congrega delle fattucchiere e delle streghe. E chi sa se in una notte oscura, errando fra il *mons cepollarius* e l'anfiteatro castrense egli non si sia ancora una volta imbattuto nelle tre *weird sisters* che oltre il fumo del loro magico fuoco lo abbiano ancora una volta salutato sotto il cielo illune di Roma, come già nella lontana caverna delle alte terre di Scozia con le ironiche parole:

È cosí o sire! Ma perché mai
tanto stupito Macbeth ristai?
su via, sorelle, dobbiam tentare
di farlo un poco risollevare.
Nuovi profumi voi spargerete
sopra le vostre danze segrete;
sí che il Re possa ben constatare
che il benvenuto sapemmo dare!

Diego Angeli.

Manoscritti di Shakespeare...

Un ex-manovale inglese, il sig. H. C. Rogers, che si è acquistata una non invidiabile riputazione vendendo ad un prezzo discretamente rispettabile alcune *croûtes* fatte da lui passare per tele di grandi maestri, e che è riuscito anche a smerciare alcune di quelle antichità shakespeariane — mobili ed utensili, — delle quali, non da ora soltanto, si contentano certi privati collezionisti e, pur troppo, anche qualche pubblico Museo, tenta ora una speculazione in grande stile: la vendita dell'autografo di tutti i drammi del poeta di Stratford. Veramente di vendita non ha ancora parlato, ma ne sta evidentemente preparando il terreno con l'annunzio che egli è il fortunato possessore di un manoscritto per il cui acquisto non si sa che cosa potrebbero dare privati, enti pubblici, nazioni intere, e fra queste l' inglese avanti a tutte.

Come conviene ad una avveduta messa in iscena nessuno ha ancora visto il tesoro; ma l'annunzio che esso esiste ha già sollevato gli animi e l'eco se ne è sparsa rapidamente dalle colonne della *Morning Post*, che prima ne ha parlato in Inghilterra, per tutto il mondo civile, ed è giunta anche fra noi.

È inutile che io dica come la conoscenza di alcuni risultati della critica shakespeariana e l'esperienza delle molte falsificazioni che furono tentate nel secolo scorso impediscono assolutamente che si presti fede ad una assurda panzana. Ma poiché essa potrà trovare qualche fautore in coloro che non sanno in alcun modo rassegnarsi al destino di non avere dello straordinario plasmatore di tante creature immortali, altro che qualche firma soltanto (le aggiunte che sono nel manoscritto del dramma *Thomas More*, che si vorrebbero da taluni di mano del poeta, sono ben lungi dall'avere il consenso universale) e quindi si attaccano ad ogni uncino di speranza, senza scendere a ponderate considerazioni, è dovere di chi è cautamente sospettoso, contribuire a troncare, proprio sul nascere, una notizia che rivela in ogni suo particolare un colossale trucco.

Per dar credito all'autenticità del suo possesso il Rogers doveva spiegarci in che modo esso era capitato nelle sue mani; ed ecco che qualche esperto shakespeariano, venuto in suo aiuto, gli ha consigliato di farsi discendente della famiglia Hall, nella quale, come è risaputo, passò direttamente l'eredità di Shakespeare.

Non credo che egli possa provare rigidamente con documenti la sua lontana affinità; ma tutti sanno che in fatto di genealogia si può facilmente giungere a qualsivoglia conclusione, perché al pubblico manca ogni mezzo di controllo. Il pubblico degli studiosi sa però una cosa: che la diretta discendenza del medico John Hall, genero di Shakespeare, si spense sulla fine del secolo XVII.

John aveva sposato Susanna, la primogenita figlia del poeta, dalla quale ebbe a sua volta un'unica figlia, Elisabetta, divenuta, secondo le disposizioni testamentarie del nonno, l'erede generale di lui. Elisabetta sposò un Thomas Nash che, alla morte del suocero, ereditò da lui, fra l'altro, anche il suo « study of books » come si chiamava nel secolo XVII una biblioteca privata di una qualche importanza. Il Nash morí nel 1647 senza figli e la vedova sposò, due anni dopo, un gentiluomo di campagna, Sir John Barnard, vedovo anche lui con otto figliuoli, e si trasferí da Stratford a Abington, in un feudo del marito dove morí, senza prole, nel 1670. Le sue sostanze furono distribuite, secondo la sua volontà, fra vari eredi, fra i quali un cugino, Edward Bagley, che fu il suo esecutore testamentario. Quattro anni dopo morí Sir John Barnard intestato; sicché la sua sostanza fu divisa fra tre sue figliuole superstiti, maritata la prima ad un Henry Gilbert, la seconda, vedova di Thomas Higgs e la terza, moglie di un Samuel Cotton. E altro non sappiamo.

Ma il Malone, il padre della critica shakespeariana moderna, fu colpito da quello « study of books » del dottor Hall, e poiché non poteva persuadersi che Shakespeare non avesse una libreria sua, (nel testamento come si sa, di libri non si fa mai menzione) suppose che essa esistesse e che andasse tacitamente ad arricchire, insieme con le carte manoscritte, quella del medico. Una pura supposizione. Di certo noi sappiamo questo, che dopo la morte del Hall, un altro medico, James Cooke, andò a visitare quella biblioteca e comprò dalla vedova alcuni libri dell'arte sua e certi manoscritti del collega che contenevano osservazioni sui casi da lui curati; ma non ci parla di carte del poeta. Il resto della collezione andò, dunque, sempre secondo il Malone, a finire a Abington, in casa di Elisabetta Lady Barnard. « Se qualche manoscritto (dice egli) rimase in possesso della nipote (e certamente essa doveva possedere almeno alcune *letters*) esso probabilmente fu trasferito a Abington a tempo del suo secondo matrimonio ». Dove andassero poi a finire quegli autografi il critico non sa dire; ma li insegue con la sua fantasia un po' da per tutto. Ora li vede in mano delle tre figlie di Sir John

ANCORA PER DODICI GIORNI,

e cioè fino a tutto il 31 dicembre dell'anno corrente, ci si può abbonare al MARZOCCO con L. 16 purchè l'importo sia fatto pervenire *direttamente* a quest'Amministrazione.

La facilitazione non riguarda gli abbonati annuali per l'estero, per i quali il prezzo rimane di L. 36.

Gli abbonati nuovi aggiungeranno tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano ricevere.

Il prezzo dell'abbonamento annuale per chi non si valga della riduzione suddetta, rimane per ora di L. 18 (estero 36), come il costo del numero separato di cent. 40. Ma poichè è prevedibile che nel corso dell'anno 1926 il prezzo del numero sia portato da 40 a 50 centesimi, cosí anche l'abbonamento annuale aumenterà almeno a L. 20 (estero 40).

L'annata 1926 comprenderà 47 numeri invece di 52 poiché l'intero mese di agosto il Periodico non sarà pubblicato.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento fisso di L. 2 al mese, (estero L. 4).

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Barnard, e dice: « Io non so se qualche discendente di costoro sia ancora vivo; ma se fosse, tra le sue carte si possono trovare dei frammenti od altro che si riferisca a Shakespeare »; ora invece se li figura in possesso di Edward Bagley: « In quanto alle carte, alla morte di Sir John Barnard, esse poterono cadere nelle mani del sig. Edward Bagley; e se qualche discendente di questo signore è ancora vivente, egli probabilmente ne è il possessore ».

Hanno capito i lettori il fondamento del trucco? Appoggiandosi all'autorità del Malone, basta in qualche modo risalire piú o meno direttamente al genero di Shakespeare per aver credito di possedere manoscritti del poeta; e cosí una congettura critica diviene una realtà.

⁂

Non si può negare che le premesse sieno state trovate con una certa abilità; ma spiegare in che modo documenti cosí importanti, come quelli che il Rogers dice di possedere, sieno stati tenuti celati fino a questi ultimi tempi, non è cosa che possa essere fatta con l'apparenza almeno di una certa logicità. E allora entriamo nel campo del romanzesco, e vengono fuori i seppellimenti, gli scavi e i trafugamenti. A quale categoria di persone si possa dare ad intendere tutto ciò che il negoziante di *croûtes* racconta, non sappiamo immaginare. Alla fine del secolo XVII e per molta parte del seguente, nessuno che sapesse di avere in mano l'autografo dei drammi immortali, nessuno, ripeto, poteva oltrevalutarne il pregio come facciamo noi; onde la cura con cui esso sarebbe stato nascosto, a meno che non si tratti di un caso di pazzia, è priva del piú elementare, non dirò senso storico, ma senso comune. Alla fine del secolo XVIII o, al piú tardi, ai primi del XIX, nel fervore, cioè, degli studi sul grande poeta, che è cresciuto poi con la progressione di una febbre allarmante, esso irresistibilmente avrebbe fatta la sua apparizione come un sintomo immancabile ed inevitabile. Ma non poté apparire, perché non esisteva.

E non esisteva, per una testimonianza inoppugnabile che abbiamo. Quando i due compagni d'arte di Shakespeare, gli attori Heming e Condell pubblicarono, sette anni dopo la morte di lui, quell'edizione generale di tutti i suoi drammi conosciuta col nome di « primo-in-folio », ebbero da darsi molta pena, a quel che ci dicono, per ricostruire la lezione genuina di essi, ricorrendo spesso a qualcuno di quegli esemplari delle singole produzioni che potevano esistere ancora o nell'archivio del « Globe » o presso qualche attore. E fecero come meglio poterono, e non sempre assolutamente bene.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Collez. « *Uomini e Idee* ».

Sono usciti:

GIOVANNI GENTILE

Che cosa è il fascismo

Discorsi e polemiche.

Volume di pag. 260 L. 12.—

È una raccolta di discorsi pronunziati dal Gentile in varie occasioni negli ultimi tempi per illustrare il pensiero fascista, e di articoli ed altri scritti con cui ha partecipato alle recenti polemiche intorno al fascismo. Questo libro, se letto e meditato, potrà essere molto utile all'educazione politica degli italiani, a cui è diretto ed offerto.

« *Collana Storica* ».

GIUSEPPE MARANINI

Le origini dello Statuto Albertino

252 pp. L. 10.—

È un lavoro di vera attualità. L'autore fa rivivere le prime fasi del nostro Risorgimento attraverso le vicende storiche che prepararono e condussero alla concessione dello Statuto.

La parte storica si completa in un particolareggiato raffronto con le Carte costituzionali francese e belga, che serve a meglio illustrare l'originalità dello Statuto italiano.

« *Classici italiani commentati* ».

GIOVANNI VERGA

I MALAVOGLIA

Prefazione di LUIGI RUSSO

pp. XLV-225 L. 8.—

Il capolavoro del Verga è presentato dal Russo nella sua genesi storica, convenientemente inquadrato nella letteratura europea del secolo XIX.

Segue una ricostruzione analitica del mondo dei *Malavoglia*, colto nel suo significato più profondo e più potente.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Ecco le parole che essi misero come prefazione al famosissimo libro, dirette *alla grande varietà dei lettori*. « Sarebbe stata, confessiamo, una cosa degna di essere augurata che l'autore stesso fosse vissuto tanto da pubblicare e rivedere i suoi scritti; ma poiché il destino ha disposto diversamente, e la morte gli ha tolto l'uso di questo diritto, vi preghiamo di non invidiare ai suoi amici l'impiego della cura della pena che si son dati di raccoglierli e di pubblicarli; e di pubblicarli proprio quando la vostra buona fede è stata, prima d'ora, sorpresa con diverse edizioni piratesche e surrettizie mutilate e stroppiate dalla frode e dal furto di oltraggiosi impostori che le misero in luce ».

Heming e Condell erano affezionati amici di Shakespeare; rimasero in relazione con lui anche durante gli anni del suo ritiro a Stratford; furono da lui ricordati nel testamento. Sapevano dunque quel che dicevano, quando affermavano che la cura e la pena di preparare l'edizione definitiva delle sue opere il grande poeta non l'aveva, pur troppo, durata. E sapevano di dire la verità, perché l'amico loro, che era quell' « aperto e franco carattere » che tutti conoscevano, non poteva aver lavorato alla chetichella intorno ad un'impresa che non aveva nessuna ragione di rimanere nascosta. Nascosta a qual pro? Questo dovrebbero spiegarci il sig. Rogers e i suoi anonimi collaboratori, e non sanno farlo, perché non avendo piú per guida le prudenti e modeste, e anche verisimili ipotesi del Malone, si son dovuti abbandonare alla propria fantasia, la quale, piú che altro, pare che tenda a colpire gli americani, a cui il maraviglioso non dispiace.

Ma credo che si siano ingannati, perché ora anche in America, gli shakeaspiristi sono assai cauti ed avveduti come quelli d'Inghilterra e di Europa.

Forse se il Rogers non avesse avuta l'audacia di sorpassare le altre costruzioni di simil genere che furono fatte prima di lui, qualche credito avrebbe piú facilmente potuto trovare. Se si fosse, per esempio, contentato di annunziare che ha nelle mani il manoscritto di qualche singolo dramma — Dio mio — la notizia, per quanto straordinaria anch'essa, avrebbe potuto avere un certo corso. Si può sempre credere che l'originale di un dramma sia sfuggito alla sorte comune che ebbero gli altri di essere distrutti o dagli stampatori ai quali poterono servire per le edizioni « in-quarto » fatte durante la vita del poeta, o dal logorío dell'uso, quando furono a lungo adoperati come *prompt-book's*, o dall'incendio che bruciò tutte le proprietà del « Globe » nel 1613, e certamente anche l'archivio. Ogni altra supposizione è semplicemente assurda.

⁂

Del resto il Rogers è il continuatore di una serie di falsificazioni che ebbero qualche fortuna per l'addietro; ed egli si è lusingato di averla anche lui, aumentando le proporzioni della sua invenzione, perché solamente regolandosi cosí poteva far colpo sul pubblico degli studiosi divenuto per esperienza assai scettico. « Abyssus abyssum invocat ». Ma per far ciò avrebbe dovuto avere altra autorità ed altra esperienza.

Giorgio Steevens, per esempio, che diede sulla fine del settecento, il primo esempio di questa curiosa attività, era uno dei piú riputati studiosi del poeta; e quando egli inventò di sana pianta una lettera di George Peele diretta a Marlowe, in cui il primo dei due poeti narrava di una sua conversazione al « Globe » con Edward Alleyn e Shakespeare, nella quale l'Alleyn rimproverava Shakespeare di avere riprodotto nell'*Amleto* le sue proprie idee sulle qualità degli attori, poté ottenere per qualche tempo un certo credito. Ma si trattava di Giorgio Steevens.

E quando un John Jordan inventò il testamento del padre del poeta, poté ingannare molti, perché egli era uno studioso di cose stratfordiane.

Anche i due Ireland, padre e figlio (quest'ultimo era un abile incisore) dettero molto filo da torcere alla critica. Il giovane William Henry mise insieme tutto un volume di documenti che si riferivano alla carriera teatrale di Shakespeare, fra i quali era compreso un nuovo testo del *King Lear* e un frammento di *Hamlet*, « tratti dai mss. in possesso di Samuel Ireland », come si leggeva nel frontespizio. Ma s'era trenato ad imitare la firma del poeta in un modo assai abile e aveva acquistato pratica, se non dello stile di Shakespeare, di quello almeno comune del tempo. Cosí le sue notizie si divulgarono con una certa fortuna; e le firme che egli appose su molti libri per farli credere appartenuti al poeta, furono da molti ritenute autentiche. Se non che quando s'accinse ad un'opera letteraria e riuscí a far rappresentare un suo pasticcio intitolato *Vortigern*, ossia una tragedia che egli aveva composta in nome di Shakespeare e trascritta con quella che egli dava ad intendere essere la calligrafia dell'autore di *Hamlet*, cominciò a fare arricciare il naso a molti. E allora, punto dagli scrupoli, nel 1805, svelò in un libro intitolato *Confessions* tutte le sue imposture.

Piú fortuna ebbero tra il 1835 e il '49, le falsificazioni di John Payne Collier: una fortuna che pur troppo, presso qualche inesperto, dura ancora, nonostante gli sforzi che hanno fatto gli eruditi per mettere in guardia gli studiosi dal cadere in trappola.

Ma il Collier era un erudito di prima forza, un conoscitore dei tempi e della letteratura secentesca come pochi ce ne furono, e uno di coloro che con piú forza hanno vangato il terreno della critica drammatica. Ciò che egli o raccolse in volumi separati come i *New facts regarding the life of Shakespeare*, o inserí abilmente in altri suoi libri come nella sua *History of english dramatic poetry*, che è un monumento di dottrina, è passato facilmente nella storia letteraria inglese, e ha ora prodotto l'effetto che anche i suoi libri che sono esenti dalle inesplicabili macchie, devono essere adoperati con molta cautela e con un assiduo controllo.

Se si chiedesse come mai ad un uomo di tal tempra venisse in mente di tendere quegli abili inganni ai suoi concittadini, noi non sapremmo che cosa rispondere se non questo, che il non potersi adattare a saper tanto poco sugli avvenimenti artistici del grande poeta, gli suggeriva certe soluzioni che egli credeva vere, e per far accettare il suo punto di vista, ricorreva a supposti documenti, che autenticassero le sue induzioni. Insomma si trattava di un interesse profondamente letterario.

Ora nessun di tutti questi abili falsificatori pensò mai a fabbricare addirittura il manoscritto di tutte le opere di Shakespeare in una edizione da lui rivista. Non vi pensarono mai, perché ritenevano che la cosa non era fattibile, senza provocare subito la generale incredulità.

Ma al Signor Rogers, questa impossibilità non si è affacciata alla mente. Egli lavora per un altro pubblico, per quello degli acquirenti soltanto, fra i quali pensa che il merlo non sia difficile da trovare. Ed allora doveva agire con piú abilità: trovare nascostamente la vittima, combinare l'affare e lasciare ad altri il dolore del disinganno. Ora ha guastato, con la sua inesperienza, tutti i suoi piani, e non sa che minacciare, se gli fanno perdere la pazienza, di vendere il suo tesoro in America, o di distruggerne una parte. Di queste sue minacce la prima è quasi certamente irrealizzabile, la seconda mi pare la piú ragionevole: la distruzione è il destino piú naturale che attende la carta straccia.

G. S. Gargàno.

Rimatori del dolce stil nuovo.

« Rimatori » e non « rime »: la differenza ha il suo valore, benché il titolo sia in fronte a una scelta di poesie di cinque poeti appartenenti a quella scuola lontana che si onorò del nome di Dante — Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Cino da Pistoia e Dino Frescobaldi —: scelta messa insieme con molta cura e indiscutibile competenza da Luigi Di Benedetto (1). Ora, se c'è una scuola che sia citata sempre impersonalmente, con un sottinteso, quasi, di indifferenza rispetto ai varî seguaci, è proprio quella del *dolce stil nuovo*. Se poi si va a vedere, si trova che fra il Cavalcanti e Cino, per esempio, c'è tanta diversità da raggiungere qualche volta l'evidenza di un contrasto.

Non rime, dunque, ma rimatori: che è quanto dire individualità poetiche ben distinte e indipendenti pur dentro la scuola comune. Ma poiché il poeta è anche uomo, piacerebbe conoscere notizie precise su questi « dicitori per rima ». Invece qualcuno sfugge via nel mistero, come quel Gianni Alfani, che non si sa bene chi sia; e mentre le sette liriche che di lui ci son note ci avvicinano piú di ogni altra alla realtà viva, senza che la scuola riesca a oscurarne la freschezza un po' malinconica, il suo nome è l'oggetto di un problema biografico che — come s'intende facilmente — dovrebb'essere pregiudiziale.

Non molto si sa neppure di Lapo Gianni, notaio e amico di Dante, e del Frescobaldi, mentre le figure del Cavalcanti e di Cino godono di una notorietà ormai antica, se anche non tutto è chiaro su le vicende personali specie del secondo.

Amici entrambi dell'Alighieri, vanno assegnati per altro, nella loro amicizia, a due periodi diversi della vita di Dante: il primo al periodo fiorentino — morí infatti nel 1300 —, il secondo al periodo dell'esilio.

Ma insomma, lasciando da parte le particolarità biografiche, una scelta di rime di questi poeti doveva, mi pare, obbedire a queste tre esigenze: presentare un testo autorevole delle poesie piú significative: dichiararne il senso non sempre evidente a un lettore dei tempi nostri: definire la personalità artistica di ciascun rimatore.

Il primo assunto è stato compiuto dal Di Benedetto con serietà di metodo e con la franchezza che gli veniva da una ormai intima consuetudine coi testi di quella scuola. Basterà ricordare la necessità, per le rime di Cino, di escludere tutte le edizioni a stampa, infide e peggio, e di attenersi a un uso giudizioso dei manoscritti. Quando il Di Benedetto preparava la sua scelta, non era ancora uscita la recentissima edizione critica di Cino, per opera di G. Zaccagnini: sicché, citandola in nota all'ultimo momento, egli si limita a dichiarare che tratterà altrove delle molte diversità di lezione fra essa edizione e la propria. Sono quelle questioni di critica dei testi, intorno al cui valore scientifico sarebbe ormai lecito rimanere alquanto scettici, dopo il caso delle due edizioni critiche della *Commedia*, diverse l'una dall'altra e susseguitesi a brevissima distanza. Senonché la prudenza consiglia un po' di scetticismo.... su lo scetticismo: pensiamo che anche i medici amano esser discordi in materia di diagnosi e di cure, ma le loro dispute non cessano per questo di essere scientifiche....

Quanto al testo delle rime del Cavalcanti, del Gianni, dell'Alfani e del Frescobaldi, il Di Benedetto, pur tenendo conto delle edizioni precedenti, si è fondato sui manoscritti piú autorevoli, specialmente un Chigiano e un Vaticano già conosciuti e divulgati da altri studiosi.

La scelta delle rime mi sembra fatta con discernimento e con gusto, e la dichiarazione di esse, sobria ma precisa, è ridotta giudiziosamente all'essenziale.

Meno accurata è l'ultima parte, che poteva essere la piú conclusiva, dell'opera del Di Benedetto: la definizione, cioè, delle singole personalità artistiche.

Il raccoglitore nella sua prefazione, quando giunge a questo momento conclusivo, preferisce affidarsi a giudizî altrui. Se è per modestia, ha torto: chi ha passato tanto tempo a studiare, raccogliere, scegliere codeste rime, ha pure il diritto di dire la sua su la figura poetica dei singoli autori. Se è invece perché non abbia nulla di suo da dire in proposito.... Ma questa è un'ipotesi assurda, e non è il caso di fermarcisi su. Piuttosto penseremo a una specie di suggestione che possano aver esercitato sul Di Benedetto le intricate questioni riguardanti il testo e le difficoltà dell'interpretazione, in modo da relegare in secondo piano le questioni estetiche, per le quali potevano anche servire le osservazioni dello Zonta, del Bertoni, del Rossi, del Casella, non sempre, dopo tutto, cosí profonde e definitive com'egli mostra di credere. Qualche volta anzi il tornarci su poteva servire a renderle meno generiche o meno involute. Per esempio l'impressionismo che balena a tratti nel canzoniere di Cino, pur talvolta irrigidito in freddezze dottrinali e in complicazioni intellettuali, andava messo in evidenza con piú cura che non sia stato fatto.

Né coi pochi giudizî personali del Di Benedetto posso sempre consentire. Non direi, per esempio, che l'arte di Lapo Gianni nella sua armoniosità « appare quasi un « complemento di quella, luminosa e pro- « fonda, ma alquanto rude, del Cavalcanti ». Rude il Cavalcanti? Se si vuole intendere che nel suo canzoniere vi sono poesie ibride, rimaste a mezzo fra il concetto e l'immagine, fra la speculazione e il sentimento, siamo d'accordo: ma codesta è immaturità, è incompiutezza poetica, e non è rudezza. A volte anche da tale ambiguità scatta un fantasma felice, che trova la sua espressione immediata e vigorosa. Quando poi il fantasma è tutto nella sua luce poetica, il Cavalcanti sa presentarcelo con una dolcezza melodiosa che è fra le sue virtú piú caratteristiche.

Certo in lui la scuola ebbe un campione glorioso, ma qualche volta una vittima. La scuola, venuta da Bologna, dove aveva ricevuta l'impronta originaria dall'ingegno sottile e pensoso del Guinizelli, in Toscana vibrò di accenti originali per opera appunto del Cavalcanti, e poi di Dante, che doveva sovrastare a tutti i suoi compagni. E il Cavalcanti, forse perché, immediato seguace del maestro bolognese, serbava il candido entusiasmo del neofita, di quando in quando cantava un programma anziché cantare i suoi amori e i suoi dolori. Ma la tara intellettiva della sua poesia — palese in modo particolare nella famosa, sibillina canzone *Donna mi prega* — ci deve far ammirare di piú la parte viva, sana, schietta della poesia stessa, quell'ispirazione di amore e di morte che alle radici, o quasi, della nostra lirica nazionale ha un fascino cosí fresco, e fa di lui un cantore inconfondibile con altri.

A questo riguardo il Di Benedetto conferma il ripudio, ormai quasi unanime, di quella interpretazione del dolce stil novo, che ne esagerava il valore filosofico, fino a supporre in tutta la scuola un astratto simbolismo amoroso in cui vaporerebbe ogni dato della realtà. Reagire a codesta interpretazione, come fece dapprima il Rossi, significa rimettersi schiettamente dinanzi alla formola della scuola come fu esposta da Dante: *Io mi son un che quando — Amor mi spira, noto, ed a quel modo — Che detta dentro vo significando.*

Che poi i singoli poeti non sempre abbiano tenuto fede al proposito: che ogni tanto abbiano sostituito all'ispirazione del sentimento l'ambizione cerebrale: che gli stessi concetti fondamentali della scuola, cioè la nobiltà del cuore come condizione necessaria dell'amore e la concezione della donna angelo sieno stati cantati qualche volta appunto come concetti, in tutta la loro freddezza intellettuale, e sottilizzati fino all'assurdo, tutto questo è vero: ma è il lato caduco di una scuola, quel lato caduco in cui tutti si ritrovano coi loro difetti e con le loro stanchezze. Bisogna anche tener conto del compromesso inevitabile che portava in sé una forma poetica innovatrice sí, ma non estranea a influssi varî e discordi, dalla poesia trovadorica alla poesia popolare, dall'ingenuità francescana alla raffinatezza cortigiana.

Perciò la semplicità quasi bonaria di un Gianni Alfani può, su le prime, sembrarci piú felice e piú schietta perché piú sgombra da schemi scolastici. Ma, lasciando stare che sette liriche sono troppo poche per definire un poeta di fronte ad altri che ci vengono innanzi con ben altro bagaglio di rime, bisogna anche tener conto che il suo mondo è, dopo tutto, piú limitato. Se è tratto a semplificare, lo fa per adeguare l'espressione lirica ai limiti della sua ispirazione. Non sempre la complicazione, negli altri dicitori della scuola, è cerebralità. Pensiamo, oltre a tutto, alla commistione, naturale in quei tempi e in quegli spiriti, di elementi intellettivi e di elementi sentimentali, sicché anche la piú sincera professione di fedeltà all'ispirazione — come quella, citata, di Dante — non poteva essere intesa con gli scrupoli, tutti moderni, di liberare codesta ispirazione da qualsiasi compromissione con la vita del pensiero.

Con questa premessa la poesia di Cino da Pistoia va studiata come una serie di esperienze varie e vive, che non rifiutano nessuna delle complicazioni della scuola, ma le saggiano alla prova di un temperamento acceso, robusto, ricco di volontà. Naturalmente un'esperienza non è di necessità poesia: ma interessante è appunto, in tanta varietà e ineguaglianza di espressioni, dove non mancano le rinunce e le cadute, cogliere invece le conquiste, che non sono né rare né povere. Manca a Cino la purezza senza ombre che risplende nelle piú luminose creazioni del Cavalcanti: ma la ricchezza dei suoi fermenti spirituali è tale da costringerci sempre al rispetto per la sua poesia: sicché quando egli rende la tortuosità dei suoi affetti o quando canta il dolore, sentiamo che il canto gli zampilla veramente da una vena profonda. Fra gli elogi altissimi del Bartoli e del Bertoni e il severo giudizio del Gaspary e in parte del Rossi, il Di Benedetto preferisce, di fronte a Cino, una posizione intermedia. È la posizione che riflette meglio, non tanto il valore della sua arte, quanto il disagio che ci ispira l'ineguaglianza di essa.

E se pure ammettiamo — come io ammetto — che in essa il poeta vigoroso vi sia, dobbiamo tuttavia riconoscere che con ben altra spontaneità, con altra economia di scorie, con altra naturale sicurezza di conquiste ci si presenta accanto a lui il piú insigne poeta della scuola che qui è necessariamente escluso: Dante Alighieri.

Arturo Pompeati.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA "
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

DAISY DI CARPENETTO
(Marga di Challant)

LE SUE MANI
ROMANZO
Lire 10

È il romanzo di un'anima veramente aristocratica che, con coraggio, finezza e fierezza di *donna*, si libera spiritualmente da un mondo di malintesa aristocrazia, cioè convenzionale, ozioso e degenere.

La donna eletta, pur soffrendo, preferisce conquistarsi un posto nella vita, col lavoro delle proprie mani e perciò affronta l'ostracismo della sua casta per lottare con tutta la nobiltà della propria natura e del proprio ingegno.

Il romanzo che ritrae magistralmente l'ambiente del gran mondo romano avrà un'inevitabile eco e s'imporrà al gran pubblico soprattutto per il suo valore artistico ed umano: ch'esso è il romanzo della liberazione dello spirito: *doloroso* e *appassionato*.

Imminente:

RINA MARIA PIERAZZI

Come ieri, come sempre

ROMANZO

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " **MODERNISSIMA** " Via Vivaio 10 - Milano (13).

---

(1) *Rimatori del dolce stil novo*, introduzione e note di Luigi Di Benedetto, con tre tavole. Torino, U. T. E. T., in-16, pp. XXXII, 279.

DISPERSIONE

GRAZIA DELEDDA — G. MAGGIORE

Il maestro De Nicola, dopo quarant'anni d'insegnamento, messo in riposo, pensa d'accettare l'invito del figlio adottivo, e di finire i suoi giorni in pace, presso la famiglia di Antonio, un giorno discolo e ribelle, ora, per quel che pare, assestato e non d'altro preoccupato che di far fruttare i beni della moglie. Ma, appena giunto dal suo paese selvaggio e lontano in quella villa di Romagna, di fronte all'Adriatico, ha il senso d'una grande solitudine, il presentimento d'una grande sventura. Assente è infatti, Antonio, e quando ritorna, il maestro lo ritrova, in fondo, quale è sempre stato: egoista, sensuale, amorale. E Marga, sua moglie, arsa dalle febbri di malaria, nostalgica del primo marito, soffre per qualcosa che non vuol rivelare; e Ornella, la serva, giovane, bella, dalle reni potenti, spadroneggia in silenzio, chiusa in suo cupo silenzio. Soltanto la piccola Ola, con la sua ingenuità fresca e ridente, con la sua anima in fiore, non delude il vecchio maestro: ed è lei appunto quella che lo fa rimanere, ridonandogli quasi le gioie della lontana puerizia, e un nuovo senso della natura e della vita.

I presentimenti del maestro s'avverano: egli scopre la tresca di Antonio e Ornella, comprende il perché del muto dolore di Marga, esperimenta l'abiezione morale di Antonio. — Ritornerà ora al suo paese? Lascerà la famiglia del figlioccio al suo triste destino? — Ma egli vuol salvare dal dolore e dal male la piccola, innocente Ola. Piú ancora: quando s'accorge che Ornella è madre, e Antonio vuol soffocare quel germe di maternità, colpevole e pur sacra, sente che il suo dovere è rimanere, per evitare lo scempio, impedire il delitto, espiare. Sí, per espiare: ché anche lui nella sua prima giovinezza, ha commessa una colpa, di cui sanguina ancora; e per lui una donna, sua parente, incinta e senza speranza di sposarsi, s'impiccò. Egli credeva che aver adottato il figlio di quella donna non suo, e aver tanto sofferto per lui, fosse sufficiente espiazione. S'ingannava: ora sente, come non mai, la presenza di Dio, che gl'impone di salvare a ogni costo la creatura di Ornella, come se fosse, rediviva, la stessa creatura soffocata nel grembo della sua antica amante; sente che Ornella dev'essere redenta. Finalmente, vincendo difficoltà, superando pericoli, il buon maestro riesce nel suo umanissimo intento. La creatura di Ornella viene alla luce; e col bimbo ed Ornella egli può fuggire da Antonio, e cercare la purità e la pace.

È chiaro, dunque, perché Grazia Deledda abbia intitolato il suo nuovo romanzo, *La fuga in Egitto* (Ed. Treves, Milano). Il piccolo arazzo, rappresentante il noto episodio evangelico, è un simbolo, come simbolico è il gesto del maestro, quando, al termine del racconto, caccia l'arazzo dentro la finestra di certi amici contadini, a guisa d'annunzio. Anche qui si tratta d'una fuga, per salvare un innocente dalla strage d'Erode. Né l'analogia mistica è troppo artificiosa, dal momento che tutto il racconto è illuminato da una luce religiosa. Luce cristiana, evangelica: ché la colpa è concepita piuttosto come disgrazia e dolore, che come responsabilità e vendetta; e per la colpa, ossia pel dolore, nasce una specie di paternità, onde la peccatrice s'accomuna col parricida, quali vittime d'un potere piú forte di loro. Dio è presente nella vita, la sua giustizia è immanente; per essere felici, bisogna aver pura la coscienza; la moralità è di natura divina.

Nobilissimo romanzo, come, del resto, ogni opera della Deledda. Il tempo passa, le mode s'avvicendano, e questa scrittrice rimane pur sempre se stessa, col suo senso profondo della moralità, col suo senso religioso della vita, con la sua potenza eminente di descrizione, anche quando, come negli ultimi romanzi, il paesaggio non è piú quello di Sardegna; infine, con quel suo acume di penetrare nella coscienza, per svelarne il segreto piú intimo e misterioso. Negli ultimi libri si trovano, anzi, una maggiore delicatezza di tocchi, una purità piú accurata di dettato, un'aspirazione piú evidente di suggerire, piuttosto che di dire, e creare un'atmosfera incantata, quasi di sogno, per cui gli atti piú reali e magari piú prosaici, acquistano un colorito vago, e pur abbagliante e quasi allucinante, di poesia.

Tuttavia, mi pare che nella *Fuga in Egitto* il metodo di suggerire, anziché di dire, sia stato portato, forse, un po' troppo lontano. Deliziosamente espressiva è Ola, e scavato sino in fondo il carattere del vecchio maestro; ma Ornella è guardata al di fuori, non al di dentro; e cosí Marga. È vero che Ornella è stata concepita come un bell'animale, tutta istinti, con una spiritualità, che nasce e si sviluppa soltanto all'ultimo, con la maternità; è vero anche che Marga è una donna malaticcia e passiva, che vuol soffrire in silenzio; ma non si può negare che, dinanzi a entrambe, il lettore rimanga incerto, come dinanzi a figure troppo avviluppate nell'ombra, e che insomma, e a ogni modo, sieno personaggi che non partecipano al dramma, ma lo subiscono. Lo stesso Antonio è piú abbozzato che lavorato e finito. D'altra parte, il dramma non scoppia veramente mai, rimane sempre latente e immanente: non ha vicende né progressi. Questa è bensí la caratteristica del romanzo, ma ciò non toglie che noi abbiamo, alla lettura, l'impressione quasi di lentezza e monotonia.

A tale impressione contribuisce, senza dubbio, la sovrabbondanza dei particolari inutili e divaganti: quelli, p. es., che riguardano i contadini Gesuino e Proto, entrambi innamorati e gelosi di Ornella; quello del parricida, nella cui casa s'è rifugiato il maestro (e l'invenzione è artificiosa), e dal quale sembra, per alcuni giorni, affascinata Ornella. Contribuisce, in generale, quel procedere della narrazione senza un vero, energico disegno architettonico e costruttivo.

Si può, a proposito di costruzione, pensare che il metodo d'un Dostojewski sia altrettanto legittimo che il flaubertiano; che anzi, la vita procedendo per dispersione e non per ferrea concatenazione, il romanzo dell'uno sia piú aderente alla vita dell'altro. Ma io credo che l'arte sia sintesi, al contrario della vita ch'è analisi per cosí dire, e che quando, nel giro relativamente modesto di trecento pagine, si vuol circoscrivere un mondo, non si può procedere che per sintesi, ossia secondo una concatenazione elastica e pur solidissima, mediante una concentrazione concretissima e pur essenziale.

⁂

Il difetto notato nel romanzo della Deledda, non è tuttavia tale, da disperdere il fascino profondo che emana da esso. È invece troppo evidente nel romanzo di Giuseppe Maggiore *La vita apparente di un uomo vero* (Ed. Treves Milano), perché non lo si rilevi súbito, determinando il primo giudizio.

Certo, qui sarebbe fuor di luogo parlare di metodo, consapevolmente scelto e perseguíto: non si tratta, in questo caso, che d'inesperienza di esordiente, e, alla peggio, d'incapacità di creare una vera vicenda, svolgentesi secondo un ritmo di bellezza e poesia. Una tela vera e propria, col suo ordito e la sua trama, manca; manca una vera spina dorsale: gli avvenimenti, del resto assai pochi e di scarso rilievo, procedono arbitrariamente, incuranti dell'economia del lavoro, della psicologia dei personaggi, della significazione generale dell'opera. P. es., non vedo che cosa significhino le avventure di Elia con Zephirina e Blanchette, e i lunghi colloqui, quasi d'amore, fra lui e tali donnine, che si risolvono con un bacio o una stretta di mano. Né che cosa, le conversioni di Elia, scarsamente motivate, dal patriottismo al comunismo, e, per una buffa vicenda, ov'entrano il mal di ventre e il laudano, di nuovo al lealismo; e da questo, per un incontro fortuito con un filosofo, che potrebb'essere Francesco Acri, niente meno che al misticismo.

Tutto è dispersione: con la favola, dispersi i personaggi, che vanno, vengono, scompaiono, ritornano, ch'è un piacere; disperso il tono stesso, che ora è troppo ridanciano, ora troppo solenne, non mai componendosi in unità severa e serena. Non mancano spunti pirandelliani e panziniani, né l'intenzione di fare dell'umorismo; ma quegli spunti non sono fusi, sviluppati, fecondati, e quest'intenzione non riesce a realizzarsi, come atteggiamento generale e fondamentale dello spirito di fronte alla vita. Quando, nelle ultime pagine, dopo aver per tanto tempo cercato invano, c'imbattiamo in ciò che dovrebbe costituire il significato del libro — ossia, che la vita vera è soltanto quella del genio, dell'eroe, del santo, e la vera letizia non s'identifica con l'*esprit* né con la gioia, bensí con la sofferenza accettata serenamente, come redenzione e preparazione a un mondo migliore —, rimaniamo alquanto sorpresi. Non s'era, infatti, fin allora fatto dell'*esprit* piú o meno elegante, piú o meno grassoccio, piú o meno paradossale? Non s'erano fin allora raccontati episodietti salaci, fatterelli ameni e stuzzicanti?

Eppure... Eppure, ecco un romanzo, che pur cosí disperso, caotico e contraddittorio, dimostra un ingegno: ingegno artistico, per la facilità dell'espressione, la scorrevolezza del dialogo, l'abilità di tratteggiare le figure e ritrarre gli aspetti esteriori, i motti di spirito, le trovate bizzarre e gustose; e soprattutto, ingegno speculativo. Ingegno cui è facile sostenere brillantemente i piú curiosi paradossi, sia pur sui soliti, eterni argomenti dell'amore e del matrimonio, della scienza e della fede, ecc., e sia pur senza convinzione, per un semplice gioco di concetti, e, a preferenza, con rovesciamento di termini. Ingegno, che si dimostra specialmente, e con nostra maggior sodisfazione, allorché s'applica a esprimere il pensiero dell'Acri, insegnandoci a sorridere senza giudicare, a considerarci in ogni momento come sospesi fra la vita e la morte, anzi a morire per vivere; infine, ad amare il silenzio: «Quando l'umanità avrà il culto del silenzio — come lo ebbero gli antichi mistici — sarà forse migliore. Uno dei piú grandi mali è il peccato dell'eloquenza. L'eloquenza dell'imperialismo, l'eloquenza del comunismo, la crapula delle false parole, ha ricondotto il mondo in questo stato. La vita ci chiede buone azioni, noi le diamo discorsi pieni di tossico e fiele».

Che se poi qualcuno mi osservasse che io non scopro nulla, perché è noto che Giuseppe Maggiore è un professore universitario di filosofia, un pensatore, non saprei veramente che farci. Nel romanzo, quello che appunto appare piú evidente, è il loico.

Luigi Tonelli.

Onoranze a Jean Sibelius.

L'otto decembre scorso Jean Sibelius ha compiuto sessant'anni; la patria sua, ammirante e riconoscente, ha voluto che quel giorno fosse non solo di onoranze all'insigne musicista la cui fama, oltrepassando i confini della Finlandia, è diffusa in tutto il mondo civile; ma rimanesse, anche in avvenire, come data reale e simbolica per la celebrazione solenne dell'arte sovrana e universale: fosse non solo il *Sibeliuksen päivä*, il giorno di Sibelius, ma il *laulun ja soiton päivä*, il giorno del canto e del suono; creando cosí, accanto al *Kalevalapäivä*, al giorno del Kalevala (28 febbraio), alla solennità della poesia, la solennità della musica.

Nel nome di Sibelius si riassume infatti tutta la storia dell'arte musicale finnica: iniziata da Federico Pacius (1809-1891) e continuata da maestri valorosi, ma, come lui, stranieri di origine e ferventi apostoli della musica classica e romantica. Solo artisti indigeni potevano trarre ispirazione ed alimento dalla natura cosí peculiare del «paese dei mille laghi», sentire e interpretare la fantasiosa bellezza delle leggende e della poesia del popolo; solo da musicisti finni di nascita e di anima poteva sorgere una musica veramente originale e nazionale. Due artisti soprattutto sono da ricordare come rappresentanti del nuovo indirizzo e predecessori immediati di Sibelius: il suo maestro Martin Wegelius (1846-1906), che fondò e diresse il Conservatorio di Helsingfors, e Robert Cajanus (nato nel 1856), eccellente direttore d'orchestra e compositore di rapsodie e sinfonie ispirate a canti popolari e ad episodi del *Kalevala*.

Fonte fresca e perenne di creazioni mirabili a poeti, a scultori, a pittori, a musicisti questa grande epopea nazionale, intessuta di genuini canti popolari epici e lirici e magici, raccolti, vagliati, adattati e fusi in unità poetica dal genio di Elias Lönnrot! La prima tragedia della giovane letteratura finnica, il *Kullervo* di Alexis Kivi (l'autore del meraviglioso romanzo *I sette fratelli*), mette in scena la cupa e selvaggia figura dell'infelice figlio di Kalervo, vissuto di violenza e odio e vendetta e per il quale un momento d'amore si cambia in maledizione tremenda. Il massimo pittore della Finlandia, Axel Gallén-Kallela, la ritrae in tele e affreschi vigorosi e possenti; e da *Kullervo* s'intitola la sinfonia (1892) con la quale Sibelius inizia il ciclo «nazionale». Esso era stato preceduto da varie composizioni di musica da camera, nella prima delle quali, un *Tema con variazioni* per quartetto a corda, già si potevano notare i germi della sua originalità nei ritmi e nelle armonie e la tendenza al trattamento frammentario e spezzato delle melodie.

Al ciclo «nazionale» o «kalevaliano» appartengono alcune fra le sue piú geniali creazioni. Nel *Ritorno di Lemminkäinen* è ritratta la spavalda vanteria dell'avventuroso guerriero, conducente alla sua misera casa la rapita donzella di Saari (da un altro episodio deriva il notissimo, mirabile affresco di Gallén); la rassegnata mestizia delle ombre sotterranee ha un'eco affascinante nel *Cigno di Tuonela*; il paesaggio careliano, nereggiante di boschi di betulle e ridente di laghi azzurri e di isole e di villaggi, ci è richiamato dalla sinfonia *Carelia*; un possente inno guerriero, intramezzato da dolci frasi di amore e di speranza, si leva dalle note di *Finlandia*.... Ma forse piú di ogni altra delle composizioni orchestrali di questo periodo ci afferra e ci incanta, per intensità di espressione e di fantasia, *Una saga*: «quadri — dice O. Anderson — di un paesaggio deserto abitato da esseri mistici.... niente è qui reale, definito, palpabile; racconto di regni meravigliosi, che solo in sogno si aspettano».

Però, secondo il critico ora citato, l'influenza della poesia popolare in genere e del *Kalevala* in ispecie, sull'arte di Sibelius, è stata supervalutata. Prevale, sí, nel «sentimento», ma è assente come imitazione diretta di melodie popolari. L'«ambiente» è ciò cui egli cerca di dare espressione musicale. Cito ancora le parole del critico finlandese: «Fra tutti i compositori viventi, Sibelius è forse il piú grande ammiratore della natura. Grazie alla maestria con la quale sa servirsi dei mezzi tecnici, e grazie alla sua prodigiosa abilità nel dipingere il carattere essenziale, riesce ad evocare gli *stati d'animo* del paesaggio in una maniera meravigliosa. Va passeggiando attraverso i suoi boschi, le sue montagne, presso ai suoi laghi; quando la linfa sale e i germogli spuntano nel risveglio di primavera, quando le onde scintillanti scherzano sulle rive bagnate di splendore estivo, quando calano a terra le foglie ingiallite dell'autunno e quando l'uragano invernale spazza il paesaggio deserto. Le immagini visuali si trasformano in immagini musicali. In suoni musicali si trasformano lo splendore meraviglioso della natura, i suoi aspetti ora selvaggi ora solenni; al morire del giorno e al sorgere del sole egli ha saputo rapire mille emozioni diverse: la prima luce dell'aurora, il bagliore rutilante delle contrade inondate di sole, la poesia vaporosa del pallido chiarore lunare, il terribile mistero della notte fosca».

Ma se per questo lato egli è il vero «pittore musicale» della sua terra e come tale meglio e piú intimamente comprensibile ai suoi compatrioti e a chi ne abbia studiata la psicologia e la poesia, per altri rispetti egli è pure «universale», come tutti gli artisti veramente grandi. Nella piú universale delle lingue, e con una produzione musicale egualmente mirabile per quantità, qualità e varietà, Jean Sibelius si è conquistata la simpatia e l'interesse di tutti i pubblici europei, cui la sua piccola, povera patria remota si è rivelata ricca di tesori, piú rapidamente che non abbian potuto fare l'arte di un Gallén, o i romanzi e i racconti di un Kivi, di un Aho, di un Linnankoski. Per questo i Finni, che hanno trovato in Sibelius il loro moderno Väinämöinen, al cui canto soave tutti i cuori si commuovono e gioiscono, sentono per lui una gratitudine profonda, che in questi giorni si è rivelata con manifestazioni unanimi e gentili. Non solo la capitale, e le maggiori città, gli hanno reso onore con magnifiche esecuzioni di musica sua, con conferenze sulla sua arte, con albi e pubblicazioni commemorative ed erudite, con un dono nazionale raccolto con sottoscrizioni; ma anche i centri minori e persino i piú remoti villaggi hanno potuto associarsi al plauso e alla gioia della patria. Ché oltre alle grandi sinfonie orchestrali, ai quartetti, ai concerti per violino e violoncello, a numerosi pezzi corali, Sibelius è l'autore di non poche sonate, *impromptus*, romanze e capricci per pianoforte, e di ben sessanta canzoni a voce sola, che gli assegnano un posto cospicuo fra i compositori di *lieder*.

L'Italia, che egli, al pari di altri suoi illustri connazionali, ama di un particolare amore e che ha visitata per otto volte, non conosce finora, se non parzialmente, l'opera sua. Eppure la maggior parte della bellissima *Seconda Sinfonia* (definita la sua «Eroica», come la terza la sua «Pastorale») fu composta a Rapallo (1900) ed eseguita, sotto la sua direzione, al nostro Augusteo, ventitré anni dopo. Chi scrive queste righe ebbe, nel febbraio scorso, l'onore di intrattenersi a lungo col grande musicista, nel pittoresco villaggio di Järvenpää, che ha ospitato ed ospita alcuni fra gli uomini piú insigni della nuova Finlandia: lo scrittore Juhani Aho, il glottologo Emil Setälä (fino a pochi giorni fa Ministro dell'Istruzione), il pittore Järnefelt. La sorella di quest'ultimo, Aino, divenne nel 1892 la compagna della vita di Jean Sibelius: con la elevata cultura, con la nobiltà e finezza de' suoi sentimenti, con la squisita dolcezza del suo carattere, essa esercitò la piú benefica influenza sul marito; fedele e vigile compagna nelle difficoltà e nelle avversità, è giusto e doveroso ricordarla, ora che la nazione finlandese esalta il suo maggior genio musicale, e al plauso di lei si associano quanti comprendono e godono l'arte sua, varia, profonda e originale.

P. E. Pavolini.

Ancora per DODICI giorni ci si può abbonare al «MARZOCCO» per l'intero anno 1926, facendo RIMESSA DIRETTA all'Amministrazione di L. 16.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del «MARZOCCO», casella postale 439, FIRENZE.

MARGINALIA

★ **L'amicizia della Stael per il Monti.** — L'attrazione che il poeta della «Bassvilliana» esercitò sulla Stael, quasi quarantenne questa, piú che cinquantenne lui, si potrebbe chiamare di quelle magnetiche. È un fatto che solo il Monti fu per lei il rivelatore dell'Italia: altri illustri ella non cura, o li vede nell'ombra del Monti. Mario Foresi, che nella *Nuova Antologia* illustra queste relazioni, racconta che, non appena trascorsi quindici giorni dall'avvicinamento, già la Stael scrivendo da Lodi al poeta gli dà subito del «caro», e gli fa conoscere quanto si fosse abituata alla sua compagnia e quanto ne soffra la privazione. Il Monti, a sua volta, corrisponde cordialmente e si mostra sensibile al dolce vocativo: «Leggo e rileggo per confortarmi le vostre lettere: e come trovo quel — caro Monti — me lo sento sonare nel cuore». E sí che il Monti aveva già moglie! Anzi a Bologna la Stael si incontra con costei che, interrogata premurosamente su particolari del marito, non deve avergliene detto un mondo di bene, se si deve dare importanza a quest'altro brano di lettera: «l'ho fatta parlare sul vostro conto, della vostra inquieta bontà; e vi ho amato tanto per i vostri mancamenti quanto per le vostre doti». Del resto, lui stesso avvertiva: «Ella scherza sul mio entusiasmo per voi. Vendicatevene coll'amarmi». Anche la Stael, alla guisa dei romantici che la precedettero e la seguirono nei viaggi d'Italia, vagheggiava una corsa a Venezia, ma l'avrebbe voluta in compagnia del Monti. Da questa amicizia non la distrassero le successive tappe del suo viaggio. Da Roma, in mezzo alla monotonia della città papale, una delle sue prime lettere è diretta al Monti, a cui scrive: «Non ho, veduto che San Pietro e i cardinali, che, informati del mio arrivo, vennero da me col proposito di convertirmi. Ma non ci son disposta io». Poi prosegue: «La mia bimba cinguettava l'altro giorno nella sua grazia ingenua e sincera: due sole cose italiane piacciono alla mamma: il mare e il Monti; le quali sommate a San Pietro fanno già tre meraviglie». Il mare dovette sussurrargli tutto il suo incanto a Napoli, dove la Stael sentí impressioni piú vive e piú profonde, ma né le sfolgoranti marine di Napoli né il Vesuvio riuscirono ad attenuare il suo desiderio di rivedere il poeta. Senonché, ripassando da Roma, le prime informazioni sulla volubilità camaleontica del Monti cominciano a sfiorare il suo orecchio, prima ancora che ne faccia esperienza. Se ne duole con lui, ma garbatamente, scrivendogli cosí: «per impetuoso che vi mostriate nel verso, la vostra condotta è cauta». Il carteggio continua anche da Firenze, dove la Stael mostra di interessarsi assai piú all'idillio della d'Albany e dell'Alfieri che al campanile di Giotto e alle tavole dell'Angelico. Pensa perfino che potrebbe diventare una d'Albany per il Monti. Anzi, dopo lasciata l'Italia, gli scrive ancora lettere passionali e nostalgiche, promettendogli di ritornare nel bel paese se egli abbia l'animo dell'Alfieri. Ma il paragone non poteva reggere. Dalle poche lettere che continuano ad incrociarsi tra i due si vede chiaro come l'ardore del sentimento era tutto dalla parte di lei e come male gli facesse contrappeso la retorica e la fraseologia del poeta.

★ **Il femminismo di una ammiratrice di Montaigne.** — Il nome di Mademoiselle de Gournay autrice di prose e poesie, di traduzioni dai classici latini, letterata insomma di qualche grido ai suoi tempi, è affidato sopra tutto all'amicizia che ebbe per lei Montaigne, il quale si compiacque di chiamarla figlia adottiva. Quale e quanta fosse la devozione che ella ebbe per l'autore degli *Essais*, è indicato dal fatto che tra la fine del cinquecento e il 1635 ella ebbe a procurare diverse edizioni di quell'opera famosa, accompagnandola con sue prefazioni. Ma una collaboratrice della *Revuè bleue* (5 dicembre 1925) rievoca nell'opera di questa classicista del primo seicento francese alcune sue dissertazioni di carattere schiettamente femministico che hanno un sapore di attualità. Maria de Gournay, come è toccato ad altre femministe di altri tempi, fu messa in ridicolo e dovette tanto piú soffrirne per il suo carattere di cui ella stessa ci ha rivelato i tratti in una composizione in versi intitolata «Pittura di costumi». Ivi ella si dichiara d'umore «bollente», incapace di dimenticare le ingiurie, impaziente e facile a corrucciarsi; anche se ciò non appaia nei modi, mentre tuttavia l'animosità sopravvive nell'intimo. L'aspetto non grazioso fu forse un'altra occasione perché non le venissero risparmiate satire e punture. Nella sua trattazione che tende a stabilire l'eguaglianza tra i due sessi, ella afferma di voler rifuggire da ogni eccesso come sarebbe quello di pretendere che le donne siano superiori agli uomini. Ella si ribella contro la monotona obiezione degli antifemministi che rimandano la donna a filare; e poteva farlo con tanta piú autorità perché aveva dato prove non dubbie di attitudini e di virtú domestiche. Eccola ad invocare in

Casa Editrice Ceschina
Soc. An. con capitale di L. 5000.000 interamente versato
MILANO
Via Omenoni, 4 - Tel. 89-330

É uscito:

GUIDO MARANGONI

Il Mobile contemporaneo italiano

Volume in-8° grande, di 480 pagine di cui 196 sono tavole grandi e nitidissime, nelle quali è riprodotto ciò che di meglio è stato eseguito in Italia in fatto di mobili; vi sono poi altre 26 illustrazioni nel testo. Legatura in tutta tela con fregi di G. Cisari.

Prezzo L. 150

È il primo volume della «*Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative*». Per coloro che sottoscrivono per l'acquisto di tutta «l'Enciclopedia», che sarà in sei volumi, questo primo volume costa L. 120. (L'intera «Enciclopedia» costerà L. 500 nette per i sottoscrittori)

ALTRE RECENTI PUBBLICAZIONI:

GUIDO MILANESI

L'ANCORA D'ORO

Volume in-16° di 200 pagine con autografo di S. E. Thaon de Revel Duca del Mare, e prefazione di S. E il Senatore Ammiraglio Luigi Cito di Filomarino, principe di Bitetto, Presidente della Lega Navale Italiana.

E' il libro che commuove e che esalta. Tutti lo devono leggere! Tutti lo devono possedere!

Prezzo L. 8.

Legato in tutta tela con fregi in oro L. 12.

R. E. CESCHINA

GLI ORDINI EQUESTRI DEL REGNO D'ITALIA

Bellissimo volume in-8° grande, con 16 tavole a colori, oro e argento e artistica copertina del pittore B. Longoni.

Indispensabile a tutti i decorati per conoscere gli statuti, i regolamenti, i privilegi dei singoli gradi ed ordini.

Prezzo L. 30

Elegantemente legato in tutta tela con copertina riportata L. 40.

CARTA DELLE COMUNICAZIONI FERROVIARIE e TRAMVIARIE D'ITALIA

Alla scala di 1 : 1000.000, dettagliata esatta, a 4 colori.

Prezzo L. 10

Montata su tela con bastoni in legno lucido, per essere appesa L. 60.

PER LE SIGNORE:

CIFRE E MONOGRAMMI PER RICAMO con oltre 1000 combinazioni appositamente studiate e create dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . L. 10

IL PUNTO VENEZIA con disegni originalissimi e assolutamente inediti dei pittori E. CALORI e P. ZORZAN. Album di 64 pagine . . . L. 10.

IL FILET ANTICO E MODERNO. Contiene i migliori disegni che si possano eseguire in questo punto tanto ricercato. Creazioni del pittore P. ZORZAN . . . . L. 10.

IL RICAMO A COLORI. Magnifici modelli per i ricami in tutti i colori in tutti i punti e per gli oggetti ed indumenti più comuni. Creazioni del pittore P. ZORZAN . . . . L. 15

I quattro albums legati elegantemente in un unico volume col titolo:

L'ARTE NEI LAVORI FEMMINILI

formano il miglior regalo per le signore e signorine.

Prezzo L. 60

Tutte le nostre edizioni possono essere richieste alle principali librerie oppure con cartolina vaglia alla «Casa Editrice» CESCHINA, Milano, Via Omenoni, 4, che ne farà invio in porto franco raccomandato nel Regno e Colonie.

Per l'estero aggiungere al prezzo di copertina un aumento del 10 per cento per le spese di porto e raccomandazione.

appoggio alla sua tesi le autorità del mondo classico a cominciare da Platone. Per questa donna, che va messa fra i percursori del femminismo moderno, la sola e profonda causa da cui dipende l'ineguaglianza di carattere intellettuale stabilitasi fra i due sessi, deve ricercarsi nella differenza essenziale che corre fra l'istruzione data alle ragazze e quella data ai giovani. Ma se Plutarco, Seneca, Aristotile ed anche Erasmo potevano offrirle dei testi favorevoli alla tesi, il suo diletto Montaigne, probabilmente con suo grande rammarico, non gli offriva appoggio di rilievo. Un accenno anche a rivendicazioni di carattere politico si può trovare nella sua protesta contro la legge salica che com' è noto escludeva dalla successione al trono le donne. A questo antiquato ordinamento che, secondo Maria de Gournay, si giustifica soltanto riportandosi ai tempi guerreschi che l' hanno sanzionato, ella opponeva l'ottima prova fatta dalla reggenza delle sovrane in Francia. Perfino nella Sacra Scrittura ella va in cerca di argomenti per dedurne che sarebbe assurdo riconoscere una identità spirituale, animistica e religiosa tra l'uomo e la donna, per poi affermare cosí profonda differenza nei rapporti materiali e terreni. Alla dissertazione sull'eguaglianza dei sessi Maria de Gournay fece succedere un breve scritto intitolato « Le Grief des Dames » in cui si assumono le difese delle letterate in confronto degli uomini di lettere.

★ **Le beghe di Federigo il Grande e di Voltaire.** — Un carteggio inedito corso fra un diplomatico austriaco Carlo di Cobenzl e un libraio di Francoforte ha dato modo a un eminente filologo belga, Gustavo Charlier di portare nuova luce sul noto contrasto drammatico che contrassegnò la rottura tra Voltaire e Federigo il Grande. Fin qui se ne avevano due versioni: la versione del filosofo e quella del sovrano. A sentire il primo la filosofia sprezzante l'avrebbe soccorso nell'amara contingenza con la piú assoluta impassibilità. Il sovrano invece attribuisce a se stesso il piú bel contegno e mette a carico del filosofo ogni torto. Dalle lettere dell'arguto libraio francofortese risulta intanto che egli ebbe a trovare Voltaire dopo la rottura di Potsdam assai depresso e sconcertato. Seppe da lui stesso che il ministro residente di Prussia a Francoforte accompagnato dal borgomastro della città gli aveva notificato l'ordine di rimanere con la nipote, prigioniero sulla parola finché non avesse restituito le carte e le stampe di Federigo, di cui era legittimo proprietario e che aveva già spedito in Francia. Ciò seguiva l' ingiuria già fattagli con la pretesa che avesse a restituire le insegne e la chiave di ciambellano. Tutto un complesso di procedimenti brutali che secondo il De Freytag, che era il ministro residente, di Prussia, non che essere accolto con serenità da Voltaire, gli avrebbe procurato ben due svenimenti. La corrispondenza del libraio aggiunge che nonostante la restituzione delle carte del Re, Voltaire e la nipote furono fermati sulla vettura postale al momento della partenza e accompagnati sotto scorta all'albergo dove rimasero guardati a vista dai soldati. Fu allora che Voltaire ripresa la serenità filosofica mise mano alla sua *Storia di Alemagna* e dettò una memoria ironica in latino, mentre le autorità locali di Francoforte si adoperavano per sanare una cosí audace violazione del diritto delle genti. Si cominciò col mettere in libertà la nipote e il segretario, si continuò con l'attenuare il rigore della reclusione e finalmente il borgomastro consentí alla partenza di tutti. Un'ultima lettera molto interessante dello stesso libraio riporta due messaggi che Federigo il Grande inviò alle autorità di Francoforte, nelle quali mentre si accennava a un « eccesso di zelo » commesso dai suoi agenti e specialmente dal residente di Prussia, si lasciava intendere che il filosofo aveva meritato con la sua condotta l' illegale trattamento inflittogli e, fra altro, la confisca del denaro che aveva con sé, e cioè ben ottanta luigi. La conclusione del sovrano ancora una volta, in quest'occasione che meno di altre sembrava giustificarla, sonava in sostanza col noto ritornello: « C'est la faute à Voltaire ». Cosí Gerar Harry negli *Annales* (13 dicembre 1925).

★ **Uno scenario italiano e una commedia di Lope de Vega.** — È un soggetto che ha destato sempre un grande interesse la tragica leggenda dei Sette Infanti di Lara, uccisi per il perfido tradimento di Ruy Velazquez e vendicati dal bastardo Mudarra. I nostri comici dell'arte, anche se inesperti e rozzi, con la semplice traccia, sanno richiamare « alla bellezza primitiva, passionale, feroce della vecchia leggenda, la piú popolare forse che abbia prodotta la fantasia epica della Spagna », come ebbe a scrivere L. F. Benedetto, presentando una redazione inedita della leggenda degli Infanti di Lara. Il ricordo di questo primitivo cantare ha oggi indotto G. Spellanzan a mettere a confronto, nella *Revista de Filologia española*, l'opera di Lope de Vega, « El bastardo Mudarra », e lo scenario « I Sette Infanti di Lara », che pubblica da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli. Per la ragione di tale riscontro occorre ripensare alle frequenti trasmigrazioni, durante il Seicento, di compagnie italiane in Spagna e di spagnuole in Italia, nel Reame di Napoli. Senza indugiarsi troppo sui nomi di questi comici, lo Spellanzan ricorda che nel 1579 si trovava a Madrid il comico Ganassa, accanto alla compagnia di Rodríguez, che nel « Corral de Doña Elvira » rappresentava « Los siete Infantes de Lara » di Juan de la Cueva. Il Ganassa avrà assistito alla rappresentazione e forse vi avrà anche preso parte; avrà parlato dell'opera con gli amici, con Lope; forse fin d'allora avrà pensato ad una possibile riduzione a canovaccio per la commedia dell'arte. La stessa tragicomedia del Lope, che si era già ispirato al Cueva, gli avrà suggerito modificazioni allo spunto iniziale. Sono supposizioni che nascono, oltre che dal confronto, dallo studio delle relazioni tra i due paesi. Dalla novellistica italiana il teatro spagnuolo derivò l' intreccio alle sue commedie; dalle commedie spagnuole i nostri comici trassero non pochi scenari. Anzi sappiamo che nel Seicento, in Italia, per attirare gente alle rappresentazioni, gli impresari solevano mettere sui cartelli il nome di Lope de Vega. Cosí le opere ispirate dalla leggenda di Lara si fanno frequenti al principio di quel secolo. La rude epopea della vendetta piace ai nostri comici dell'arte e ne tracciano uno scenario che presenta stretta somiglianza con la tragicommedia di Lope. La leggenda si inizia con le dispute scoppiate durante le feste nuziali di Ruy Velazquez. Seguono i diversi episodi; ma la lettera del tradimento, la razzia nella pianura di Arabiana, l'uccisione dei sette Infanti, la vendetta di Mudarra, di piú le aggiunte della triste vita del cieco Gonzalo. Gustioz, le due metà dell'anello che servono al riconoscimento, la vista ricuperata da Gonzalo e, da ultimo, la morte di Ruy Velazquez, sono tutti « motivi » che informano cosí lo scenario della commedia dell'arte, come « El Bastardo Mudarra » di Lope de Vega.

★ **L'origine dei Conservatorî in Toscana.** — In questo genere di riforme, sulle quali si intrattiene una collaboratrice della *Scuola in Toscana*, è largamente benemerito il granduca Pietro Leopoldo, che volle provvedere di luoghi adatti alla educazione non soltanto le fanciulle nobili, ma anche quelle povere e abbandonate. Prima di allora in Toscana non c'era che il convento, dove le fanciulle ricevevano la prima educazione che la madre non sapeva o non poteva dare. Ma molte, una volta entrate nel monastero, finivano per non uscirne piú, o, se ne uscivano, la loro educazione era falsata per sempre. Perciò fu provvidenziale la istituzione dei Conservatorî per le nobili e le cittadine, e dei ritiri per le dame libere. Uomini illuminati, come Francesco Gianni e Giulio Rucellai, coadiuvarono il principe in questo piano di secolarizzazione degli istituti, limitando al tempo stesso il numero esorbitante dei conventi di regolari, dai quali lo Stato si vedeva sottratti individui e ricchezze. Questi ministri suggerivano al sovrano di mostrarsi col Pontefice fermo nella sua risoluzione e disposto, se non gli veniva accordato per grazia quanto chiedeva, di conseguirlo con propria autorità, seguendo l'esempio di quello che avevano già realizzato, in questo campo, gli altri Stati fuori d'Italia e, in Italia, il Regno di Napoli, la Repubblica di Venezia e il Ducato di Parma. Cosí segnano una tappa decisiva nella storia delle riforme giurisdizionali i nuovi regolamenti per i Conservatorî, proposti dal senatore Covoni ed accettati dal granduca nel maggio del 1785. Questi regolamenti sono un vero capolavoro, sia per l'ampiezza con cui riguardano il problema educativo, sia per le provvide riforme apportate nei criteri di vita comune. Si può affermare, senza esagerazione, che molti dei criteri moderni in fatto di educazione femminile trovano in quelli il loro primo accenno. Questi istituti dovevano essere puramente laici, come dispone l'articolo primo del motuproprio: « I Conservatorî non hanno altra dipendenza dal vescovo che per quello che riguarda l'elezione dei confessori, la chiesa e le funzioni sacre; nel resto dipendono dal Governo ». Si dispone che le fanciulle vengano istruite nel leggere e nello scrivere e nei primi rudimenti della religione, mirando a farne buone madri di famiglia. Il piano degli studi per queste fanciulle non è, in verità, molto vasto, ma viene a segnare, tuttavia, un progresso notevole. Le educande servono a tavola per turno: il vitto sarà uguale per tutte e la retta proporzionata al grado del Conservatorio. Anche per le alunne si determina l'orario della giornata, diverso l'estate e l'inverno. In quanto all'abito, deve essere decente e semplice, secondo le condizioni della bimba, e se ne dettano i particolari. Non viene prescritta l'età in cui le educande possono lasciare il Conservatorio, ma divenute adulte, possono passare nei Conservatorî destinati a ricevere le vedove e le maritate, alla cui sistemazione, fuor delle mura claustrali, il granduca volle estese le sue cure legislative.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la " satira del ballo ".

A. Giulini nella sua comunicazione al *Marzocco* della settimana passata « Intorno a una satira foscoliana » ricordando l'opinione del Chiarini sull'attribuzione di essa, cita l'edizione critica delle *Poesie* del Foscolo, pubblicata da quel benemerito studioso nel 1882. Da questa risulta in effetto che egli credeva la suddetta satira composta dal Foscolo. Ma nella nuova edizione da lui apprestata e venuta in luce nel 1904 pei tipi del Giusti di Livorno, (pp. XIX-XXII) il Chiarini che ben poco nella prima edizione aveva potuto dire della storia di quella satira, aggiunge nuove e interessanti notizie, e sopratutto riferisce d'aver conosciuto una copia di essa con correzioni autografe del Foscolo, conservata nella Biblioteca Civica di Trieste; e di questa appunto riproduce il testo. Quanto all'attribuzione, egli crede che sia opera del Castiglioni in collaborazione col Foscolo, ma sopratutto del Castiglioni. La questione era dunque stata risoluta dal Chiarini conforme ai documenti di cui egli poté disporre. La soluzione ha ora una conferma dalla testimonianza della lettera del Castiglioni stesso, pubblicata opportunamente dal Giulini. E rimane anche avvalorata l'attestazione del Foscolo (nel *Gazzettino*), il quale pur avendo contribuito a quella satira, sapendo che il piú era opera del Castiglioni, non poteva ricordarla che come opera di questo.

Mario Pelaez.

Ancora avventure di Giacomo Casanova.

Le avventure dello pseudo conte di Colloredo nel quale Carlo L. Curiel ravvisa il famigerato Casanova (1) continuano in alcuni altri numeri della *Gazzetta Urbana Veneta*, sfuggiti all'attenzione del Curiel stesso.

Nel n. 55 (9 luglio 1788) leggesi la relazione di un associato di quel giornale: si narrano le peripezie del Colloredo nel Castel di Mirano, dove l'avventuriero arrivava il 9 giugno verso le 22, proveniente, come egli affermava, da Martelago e smarritosi per la campagna. È raffigurato dal corrispondente « di mediocre statura, bruno nel viso segnato dal vajuolo, schiacciato nel naso, capelli color di castagna chiaro e corti, vestito di panno color di caffè con bottoni di metal bianco lavorato, calzoni neri di seta, calzette pur di seta bianche, scarpe di basso taglio con fibbie di acciajo bianco grandi ed ovate, camiscia di finissima tela e magnificamente fornita ».

Prese alloggio dall'oste Giuseppe Ghedini, alla « Stella folgorante » donde, dopo due giorni, fu sloggiato preferendo l'oste il sicuro al mirabolante incerto fatto brillare innanzi dall'ospite a secco di quattrini. Di là passa al Caffè della affettuosa nubile figlia Teresa Righi, ove si trovava anche il professor di medicina Angelo Boerio: l'una e l'altro abbindola col racconto delle sue fantasticate ricchezze, delle sue altissime aderenze, delle sue avventure. Ferito vicino a Trieste di pistola da ignoti assassini, curato a Venezia dal prof. Francesco Pajola, cambiata aria dopo aver munificamente ricompensato il dottore e l'assistente e recatosi a Mestre in attesa del danaro che dovevagli capitare.... dal cielo, mutata quindi l'aria ancora, era capitato a Mirano in mano del rustico oste. Ciò detto « si mise in profondo silenzio cogli occhi rivolti alla terra e con qualche interrotto sospiro indicava l' inquietudine da cui era commosso l'animo suo per tante sciagure ».

Il dott. Boerio accolse amichevolmente e fraternamente il furbacchione che si profondeva in larghe promesse pel futuro; Mirano era in festa per tanto onore, l'ospite era già appellato col nomignolo di maestà tanto piú che s' imbatté nel sedicente Colloredo un Vincenzo Schioppi col quale apparve aver, lo stesso, menato vita in comune l'anno 1779 in una delle piú nobili Corti di Europa; talmente fu persuaso della cosa lo Schioppi che, considerando il Colloredo addirittura come insignito di sovranità « quasi ginocchioni gli baciò la sacra mano e gli diede il titolo relativo »

Non ci volle altro; il birbone, inoltre fece vedere al buon Boerio « quantità di brillanti che componevano la Gran Croce ch'egli portava in petto, e che si ruppe alla occasione di difendersi dagli assassini dai quali era stato assalito » dei quali non poteva, però, disporre per la sacra legge dell'ordine al quale apparteneva.

Insomma un successone! ma una donnetta veneziana di là, certa Pietra (le donne sono piú furbe del diavolo!) subodorò nel gaglioffo « quello che si legge descritto al n. 44 in data 31 maggio decorso nella Veneta Urbana Gazzetta »; di piú un fratello del dottore, da Noale ove si era diffusa la grande notizia capitò a Mirano per godere della gioia e della fortuna del fratello; ma poco ci volle perché il noalense riconoscesse nel Colloredo colui che « pochi anni prima, con somiglianti imposture, aveva gabbato l' Eccellentissimo Capitano di Legnago, nel di cui Reggimento egli parimenti esercitava il carico di cancelliere [come a Noale] e dal cui N. H. fu trattato lautamente per il corso d'alcuni giorni; scena, ch'ebbe il suo fine col derubamento d'una camiscia all' Eccellentissimo Rappresentante e qualche altra cosa che mi è sfuggita dalla memoria ».

Fu il principio della fine, dinanzi alle villanie e agli strapazzi del cancelliere il gabbamondo ammutolí, il popolo si rivoltò, la cameriera cadde in deliquio, il chirurgo Pietro Cigola che l'avea curato mandò alla malora il tempo e l'opera perduti, lo speziale vide il conto in aria, e il Colloredo buon per lui che trovò ancora un dabben uomo, Osvaldo Cipollato, che, somministrandogli sedia e cavallo, lo mise in salvo « da una terra che forse per lui divenir poteva micidiale, quantunque gli animi di quegli abitanti per lo piú sieno docili, cortesi, ed umani.... ».

La letterina di ragguaglio è in data « 25 di giugno, S. Pietro Engú. Territorio Vicentino »; il gazzettiere cosí la annota: « Questa relazione comparisce fedelmente quale ci giunse, non da incognita mano, ma diretta da un vero associato (sic) a questo foglio di cui possiamo fidarci, e per l' ingenuità del suo carattere, e per esser egli a portata di sapere le piú minute cose del paese ove la famosa maschera vagabonda rinnovò le sue solite tragicomiche scene delle quali soltanto ridono quei che parte in esse non hanno.... ».

Ma le imposture del Colloredo non erano ancor finite, come vedremo un'altra volta spigolando ancora dalla *Gazzetta Urbana Veneta*.

Antonio Pilot.

---

(1) Vedi *Marzocco* N. 38, 1925: CARLO L. CURIEL, *Un'avventura ignota di Giacomo Casanova*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

PROFUMI·BERTELLI
di gran lusso
I PIÙ GRADITI REGALI
ESTASI - A TE - ORIGANO
CALYCANTHUS - EVA, ecc.

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS
INSELVINI & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7.

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **" ARBITER "** :: :: MILAN :: :: Via S. Marco, 46

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Contiene: **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti**, ecc. corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere: ARBITER - Casella Postale 1417 — MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXX. — N. 52. 27 Dicembre 1925.

SOMMARIO

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri: IX. Da Cosimo III a Giangastone, NELLO TARCHIANI. — **I poemi d'Ossian e il Leopardi,** A. FAGGI. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi:** I. L'influenza dell'ambiente naturale, GIOTTO DAINELLI. — **La « Canzonetta » e i suoi regni,** GIUSEPPE ORTOLANI. — **Ex libris:** Le memorie di Conan Doyle, LECTOR. — **Marginalia:** *Una raccolta di antiche piante della città di Firenze. — Un censimento fiorentino del periodo francese. — Confidenze corrosive di Sainte-Beuve. — Antiche usanze natalizie in Francia.* — **Commenti e frammenti:** Un dimenticato discorso del Carducci sull'antica letteratura italiana, ENZO PALMIERI — Postilla casanoviana, CARLO L. CURIEL.

Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri.

IX.

Da Cosimo III a Giangastone.

Col Settecento, mentre aumenta il numero dei viaggiatori stranieri scesi in Toscana e più copiose diventano le relazioni a stampa, diminuisce in un certo senso l'importanza delle loro testimonianze.

Ormai fino dal 1677 Giovanni Cinelli ha ripubblicato *Le Bellezze* del Bocchi, ampliandole ed aggiornandole; e dal 1689 Jacopo Carlieri ha messo in vendita quel *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze* che per un secolo diventerà la guida più diffusa ed usata della capitale del Granducato e sarà inserita, tradotta, anche nei Viaggi del Labat, mentre specialmente il Misson continuava ad essere il mentore preferito dei viaggiatori, pur non risparmiandogli alcuno molte ed aspre censure, e continuerà ad esserlo finché, nella seconda metà del Settecento, il De Lalande non lo farà dimenticare.

D'altra parte negli ultimi decennî della dominazione medicea, Firenze non subisce mutamenti notevoli, salvo s' intende i continui incrementi e cambiamenti della Galleria Granducale, e qualche passaggio di arazzi, di quadri, di oggetti diversi dalla Guardaroba alle ville preferite da questo o quel principe.

Purtuttavia i compilatori di memorie e di itinerarii — spesso in forma epistolare — hanno singolare interesse per noi, o in ragione dei loro giudizi sui monumenti e sulle opere d'arte, o per quanto ci dicono del popolo toscano, della nobiltà, della Corte, quando specialmente si siano trattenuti più a lungo nella bella terra bagnata dall'Arno, di quel che non facciano generalmente i più dei viaggiatori in Italia.

Tra i primi, interessantissimo è Claudio Filippo di Thubières conte di Caylus, l'appassionato amatore d'arte, l'archeologo insigne, il geniale precursore del Winckelmann.

Quando nell'ottobre del 1714 venne in Italia, appena ventiduenne, era un soldato che s'era già fatto distinguere da Luigi XIV; e non immaginava certo che di lí a poco avrebbe abbandonato il suo bel reggimento di dragoni e la carica di maestro di campo per darsi agli studii i più svariati. Ma dopo un anno di soggiorno nella penisola, che egli visitò minutamente dalle Alpi alla Sicilia, era cambiato totalmente; e sulla via del ritorno, da Genova, preannunziava alla madre il mutamento di vocazione: piuttosto che servire ancora nelle milizie del re di Francia, avrebbe preferito l'esilio o la morte.

Cosí questo diario di viaggio, tracciato frettolosamente per ricordo suo e per svago della madre diletta, e che solo da dieci anni è stato pubblicato di sull'autografo laurenziano, non è l'opera dell'erudito di fama europea, ma il saggio del giovane soldato che per la prima volta apre gli occhi alle bellezze dell'arte antica è moderna.

E le impressioni son fresche; e i giudizi spassionati, messi giú con una certa ruvidezza e brevità militare. Non discute. Questo gli piace, questo non gli piace.

Il giovine conte non ha preconcetti. Anche se non dimostra soverchia simpatia per l'architettura gotica — era un andazzo che durava almeno da tre secoli — ammira la cattedrale di Siena perché « riante et finie »; loda il Duomo di Firenze per la sua perfezione costruttiva, anche se l' interno gli sembra troppo nudo; s'entusiasma per la torre di Giotto « fort belle » e gli piace più cosí come è, che non con la guglia che il maestro avrebbe voluto farvi. Perfino non gli dispiacciono in Santa Croce ed in Santa Maria Novella le pitture giottesche, e quelle quattrocentesche del Chiostro Verde, che « a des très belles choses à étudier ».

Ma Palazzo Vecchio gli sembra « fort triste et ancien », ma Palazzo Pitti non ha una bella e gaia facciata; e tutte quante le chiese di Lucca son brutte. I giudizi sibilano come frustate: « Le Dome n'a nulle beauté »; San Frediano è « une autre vieille et plus vilaine église »; San Michele con la piazza, tanto vantato, è pur « vilain ». E conclude: « Je n'ai rien vu qui vaille en sculpture, peinture et architecture ».

A Pisa è più benevolo. Il meraviglioso gruppo del Duomo, della Torre, del Battistero, con lo sfondo del Camposanto, nella verde piazza silente, lo colpisce: « C'est le plus beau de la ville » esclama; e nel Camposanto ripete: « Ce lieu est beau ».

Del Rinascimento molto, ma non tutto gli piace. « Je ne l'aime point » dice della Giuditta di Donatello; e se ammira il Perseo, dichiara che non gli vanno le quattro figure di bronzo del piedistallo.

Ma più strano ancora è il giudizio sul David di Michelangiolo. Per quanto si entusiasmi per le figure delle tombe laurenziane, e per il *Genio della Vittoria*, pur allora nel Salone dei Cinquecento, dell'« eroe giovinetto » quasi non s'accorge. Descritta la fontana del Nettuno, continua con un certo disprezzo: « A gauche il y a deux autres colosses de marbre devant l'ancien palais de la République et sur la même place. Ils sont de marbre et ne valent rien; l'un est une figure en pied, à l'autre il y a deux figures, l'une terrassée et l'autre sur pied, la massue à la main; c'est un Hercule ». Del Buonarroti e del Bandinelli neppure il nome, per quanto di quest'ultimo ammiri non solo la *Pietà* dell'Annunziata, ma perfino l' infelicissima Eva che era allora in Duomo.

Del Seicento, invece, gli piace tutto. Nel Duomo di Siena le statue del Bernini e i quadri del Maratta; a Firenze, specialmente la Cappella Corsini al Carmine, i soffitti di Pietro da Cortona a Pitti, e tutta quanta la Chiesa di San Gaetano: il più audace saggio di barocco che avesse Firenze.

Schiettamente, spregiudicatamente, il Caylus segna le proprie impressioni; qualche volta lo fa quasi con capriccio caparbio, come quando, a proposito della Piazza di Siena, obietta curiosamente: « On pretende qu'elle est faite en coquille; je n'en suis pas persuadé », come se fosse quistione di una dimostrazione scientifica.

Ma quando, anche a Firenze, accenna alle sculture ed alle gemme antiche, già s' indovina nel giovanissimo viaggiatore il geniale erudito avvenire, che in patria dovette spesso ripensare con nostalgia alle meraviglie vedute in Italia.

⁂

Il Caylus, tutto occupato di monumenti e di opere d'arte, accenna solo fugacemente alle persone, come a Cosimo III « bon vieillard, cheveux gris et moustache »; e conclude un po' sgarbatamente: « Je reçus les *regali* ordinaires, mais les *manches* sont incommodes et ne conviennent guères ».

Trascura invece le bellezze artistiche, per parlarci soltanto del popolo toscano, per descrivere usi e costumi, narrare aneddoti, e confidare pettegolezzi e scandaletti Michele Guyot de Merville, il disgraziato drammaturgo che scontò col suicidio l'ardire di essersi inimicato Voltaire.

Il piacevole e brioso scrittore rimase più di un anno in Toscana tra il 1718 e il 1719, dimorando più a lungo a Siena e facendovi piacevole vita a comune con la miglior società, fino a procurarsi un'amica, e a quel che sembra assai compiacente.

Cosí il suo *Voyage historique d' Italie*, che dal titolo sembrerebbe un'opera di erudizione, se qualche volta s' indugia sulle vicende di questa o quella città, di questa o quella famiglia, o di un principe, o di un pontefice, più c' intrattiene sulla vita galante, sugli svaghi campestri, sui giuochi, quando non ci racconta gli scandali della Corte romana con accompagnamento di gustose pasquinate.

A credere al Guyot de Merville, le fiorentine erano molto civette; ma non avevano la gaia e spregiudicata disinvoltura delle senesi, le quali, non contente delle libertà e delle comodità della villeggiatura — quando potevano stare da mattina a sera coi loro spasimanti — non tralasciavano occasione anche in città di fare della galanteria. E sembra che occasione ottima offrissero loro le nevicate e le vivaci battaglie a pallate, le belle alle finestre, gli zerbinotti in piazza o nella strada; ché i bianchi proiettili racchiudevano spesso biglietti amorosi. E il giuoco era cosí noto anche al popolo, che soleva chiamar la neve « Mezzana senza vergogna »; e mezzana anche di monache, almeno da quel che ce ne dice il nostro viaggiatore, per quanto queste ultime dovessero adoperare più di prudenza, e contentarsi di inviare col curioso mezzo gli amorosi biglietti, senza sperarne con ugual mezzo risposta, essendo severamente proibito ai loro amici di gettar le bianche messaggere alle finestre od alle grate dei conventi.

E l'uso dovette durare a lungo, se cinquant'anni più tardi v'accenna il De Lalande, a meno che questi — come è presumibile — piuttosto che ad una informazione personale non attinga alla narrazione del De Merville.

Il quale troppo ci farebbe dilungare, se volessimo assister con lui ai balli campestri, alle disturne dei villici senesi, ai giuochi tradizionali; o seguirlo — ad esempio — per i dintorni di Firenze ad ammirar la fiorita campagna e forse più le contadine: « sans contredit les plus belles et les plus aimables femmes que l'on puisse trouver ».

Ci indugeremo piuttosto un momento su quanto il nostro francese ci dice a proposito di Cosimo III e di Giangastone: quello bigotto, ma giusto anche se qualche aneddoto scabrosetto che il De Merville riporta ci sembri rivelare nel Medici più che un preciso concetto di giustizia una arbitraria indulgenza; Giangastone già indolente, capriccioso, intemperante, e sofferente d'asma. Tanto che il popolo, dopo la morte del Gran Principe Ferdinando, alludendo ai tre Medici che rimanevano, satireggiava:

È morto l'idropico
sta male l'etico
morirà l'asmatico
viverà l'eretico.

Generalmente però Cosimo III, per il lustro della casata e l'età veneranda, ha — come si direbbe — una buona stampa. Casimiro Freschot in quel suo tedioso libro sull'*État ancien et moderne des duchés de Florence* etc. ne fa lodi sperticate, anche se velatamente riferisce l'accusa che si muoveva al Medici di speculare sui prodotti della famosa Fonderia — o profumeria e farmacia — vendendo « en Prince » e facendosi pagare in misura. E il padre Labat, fin dal suo primo e breve viaggio in Italia (1706), non lesina in elogi per aver avuto da Cosimo benevole accoglienze e il consueto regalo di vino, pesci, cioccolata, formaggio, mortadella e specifici della Fonderia, che andarono a tutto vantaggio del Convento di San Marco, ove il domenicano era ospitato.

Ma il Montesquieu non esita a lodare Giangastone per essersi liberato dal dominio dei preti e dei frati, accusando implicitamente Cosimo III del suo esagerato bigottismo; mentre, per quanto ne taccia, è facile immaginare che cosa ne pensasse il D'Emiliane, che nel secondo decennio del secolo andava girando l'Italia per compilare la sua *Histoire des tromperies des prestres et des moines.*

È curioso veder questo miscredente visitare chiese e conventi per screditar reliquie, confutar miracoli, svelare mali costumi, ricamare scandali.

Ad ogni modo gli dobbiamo una interessante e vivace descrizione di Camaldoli, di Vallombrosa e della Verna, ove fu, non senza disagi, in un freddissimo autunno di quegli anni. Ospitato cortesemente dai camaldolesi e dai vallombrosani, sembra avesse non liete accoglienze dai francescani.

A sentir lui, i minoriti, tediati e stanchi pel gran da fare e le ingenti spese che richiedeva l'ospizio, lo avevano chiuso, e avviavano i pellegrini ad un modesto alberghetto. Ma quella sera l'alberghetto era abbandonato; e la comitiva, tornata al convento, avrebbe rischiato di rimanere per l' intiera notte a digiuno e senza fuoco — i frati avevano detto di avere appena un poco di pane per loro e che la legna bisognava andare a prenderla nel bosco — se uno della brigata non si fosse rivelato per un benefattore del convento d'Ognissanti e non avesse minacciato di abolire, appena tornato a Firenze, le frequentissime e copiosissime elemosine in pane ed in vino. E allora — continua il D'Emiliane — si aprí ai pellegrini la spaziosa cucina ove, invece dei malati di cui aveva parlato il guardiano, trovarono nel canto del foco quattro o cinque fratacchioni che a mala pena riuscirono a nascondere dadi e gettoni; e nel camino videro una smisurata marmitta che bolliva, e ben forniti spiedi che giravano lentamente. E dopo una buona cena, non mancarono legna per riscaldare le camere.

Dell'espisodio lasceremo tutta la responsabilità al D'Emiliane, tanto più che il Labat ci ha dato, proprio di quegli anni, una descrizione della Verna, ove si parla invece della caritatevole ospitalità dei minoriti. Il Labat però non fu sul sacro monte, e scrisse per sentito dire; e gli informatori possono essere anche stati troppo parziali. Cosí pure accetteremo *sub conditione* quanto ci narra sulla Toscana il famigerato Barone di Poellnitz, un Casanova meno geniale e meno divertente, certo meno sincero.

L'avventuriero fu tre volte nel Granducato: una prima sull' inizio del 1720; una seconda nella primavera del 1731; una terza nell'autunno dell'anno dopo.

Quanto il Poellnitz ci dice di monumenti e d'opere d'arte poco ci interessa. Se mai può divertirci il sapere che gli affreschi del Camposanto di Pisa rappresentano la storia della città; che quelli della Cupola del Duomo di Firenze son gotici; che la Fontana del Biancone è dell'Ammannati e di Filippo Baldinucci « deux sculpteurs très-célebres pours lors ». Del resto il nostro barone non pretende di compilare una guida, e spesso rimanda il lettore al Misson. A lui — ed a noi quindi — interessa la gente, nobiltà e principi specialmente.

Nel primo viaggio trovò Cosimo III ancor vivo e il Gran Principe: quegli vecchio, ma ancora vigoroso e di maniere cortesi, fino a costringere il Poellnitz a tenere in capo durante l'udienza che gli concesse e a sforzarsi di parlare in francese per far piacere all'ospite, pur avvertendo modestamente: « moi j'écorche un peu le françois »; Giangastone — che lo aveva conosciuto alla corte di Berlino — gentile e benevolo.

Ma tutto dato alla sua bestiale esistenza, lo ritrovò dieci anni più tardi.

Non curante dello Stato, aveva persino fatto abbandonare i lavori della famosa Cappella laurenziana cui s'erano rivolte le cure continue dei granduchi medicei. Scettico, dice il barone che firmando il testamento col quale dichiarava erede Don Carlos, esclamasse che non avendo potuto mettere al mondo un figliuolo in trentaquattro anni di matrimonio, ne aveva fabbricato uno con un tratto di penna.

Quando, di ritorno da Roma nell'autunno del 1731, il Poellnitz fu ricevuto dal granduca, l'ultimo dei Medici non usciva di palazzo da ventidue mesi e da più di sette non s'era vestito.

L'avventuriero tedesco lo trovò a letto, contornato di cani, in camicia, una cravatta di mussolina al collo, ed un berretto sporchissimo di tabacco. Accanto al letto una tavola con bottiglie di liquori, di cui fece tracannare all'ospite tre bicchieri, tracannandone altri e tanti in suo onore. Fortunatamente per il barone, arrivò in buon punto Giovannino, che parlò nell'orecchio al granduca. Probabilmente gli annunziò l'arrivo degli spagnuoli con l'erede, a Livorno. E Giangastone, fattosi serio, concedò il Poellnitz prima che i copiosi liquori facessero il loro effetto.

Sei anni dopo, l'ultimo dei Medici scendeva nel sepolcro tra il comune dispregio, per quanto avesse avuto qualche scatto di fierezza di contro alla esosa prepotenza dei monarchi europei; e cominciava per Firenze e per la Toscana il disgraziato periodo della Reggenza. Poi fu un succedersi di principi e di governi, con le brillanti pause di Leopoldo II e di Elisa Baciocchi, fino al dissolversi pacifico e quasi inavvertito del dominio lorenese.

In questi centovent'anni una folla di forestieri visitò il Granducato: dal De Brosses al Goethe ed allo Stendhal; dal Barthélemy e dal Cochin al De Lalande ed al Taine; dalla Du Bocage alla Vigée Le Brun, alla Morgan. Ed alcuni, come il Grosley ed il Dutens soggiornarono a lungo fra noi.

Descrittori vivaci e narratori piacevoli i più, ci hanno lasciato della vita che si faceva nella « Toscanina lorenese » scorci e spunti felici e gustosi, i quali forse ci invoglieranno a riprendere, una volta o l'altra, la serie di queste nostre variazioni sul Granducato, quale appariva a viaggiatori stranieri.

Nello Tarchiani.

ANCORA PER CINQUE GIORNI,

27, 28, 29, 30 e 31 dicembre

ci si può abbonare al MARZOCCO per il 1926 col prezzo ridotto di L. 16 (invece di L. 18) purchè l'importo sia rimesso *direttamente* a quest'Amministrazione.

A chi rimettesse L. 16 invece di 18 dopo la data suddetta la scadenza dell'abbonamento sarà anticipata senz'altro al 31 ottobre 1926.

La facilitazione non riguarda gli abbonati annuali dell'estero.

L'annata 1926 comprenderà 47 numeri invece di 52 poiché l'intero mese di agosto il Periodico non sarà pubblicato.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

I poemi d'Ossian e il Leopardi.

In questi giorni mi son capitate sott'occhio varie pubblicazioni riguardanti Ossian e i suoi poemi: un articolo di G. M. Fraser nella *Quaterly Review* dell'ottobre 1925, *La verità intorno all'Ossian del Macpherson;* M. Cesarotti, *Poesie di Ossian* a cura di G. Balsamo Crivelli, Paravia, Bibl. di classici italiani, 1925; Ossian, *Poemi scelti ed altre leggende celtiche,* a cura di P. E. Pavolini, Sansoni, Capolavori stranieri, 1925. L'articolo del Fraser, riesaminata la questione alla luce di nuove e più particolari indagini, ribadisce la già nota conclusione che l'Ossian del Macpherson sia da annoverarsi fra le più grandi imposture letterarie che si siano mai osate in Inghilterra. Le altre due pubblicazioni sono destinate alle scuole, poiché i recenti programmi comprendono l'Ossian tra le letture da farsi nelle scuole medie.

Che si sia ben provveduto, come dice il Pavolini nella sua *Introduzione,* a far conoscere l' importanza del *fenomeno ossianico* ai giovani liceali si potrebbe discutere: o, per lo meno, si potrebbe discutere se ragione plausibile di tal provvedimento abbia da essere la necessità che nessuna persona colta ignori la forma in cui per la prima volta la poesia celtica fu rivelata all' Europa, e gli effetti prossimi e remoti di tale rivelazione. Un *fenomeno letterario* di più o di meno, qualunque sia la sua importanza, non credo possa avere gran peso nell'educazione intellettuale dei giovani: ragione più giusta per la lettura dell'Ossian dovrebb'essere invece quella notata dal Pavolini stesso, di far conoscere cioè, sentire ed apprezzare una forma di poesia cosí diversa nei suoi motivi e nei suoi svolgimenti da quella classica, di aprire le menti giovanili a nuove commozioni e comunicar loro vibrazioni nuove. Per raggiunger questo scopo è bene che la poesia celtica sia conosciuta nella sua forma genuina ed originaria, e non soltanto nei rifacimenti del Macpherson o nei versi sciolti del Cesarotti, sonori sempre ma non di rado bolzi o retorici. Molto opportunamente perciò il Pavolini ha compreso nel suo volumetto alcuni saggi dell'epica celtica, originalissima e nobilissima com'egli la chiama, tradotti in prosa, che è la forma primitiva e spontanea di tutta l'epica celtica medievale, interrotta da strofe solo in qualche punto di speciale rilievo drammatico o lirico. Questi saggi o brani sono la leggenda di Deirdre, la fanciullezza la giovinezza e l' immatura morte di Cuchulain, l'Achille dell'epopea celtica.

Buono anche il discorso introduttivo del Balsamo-Crivelli sull'*Ossian* del Cesarotti, di cui scrisse già nel *Marzocco* Arturo Pompeati. Dei poemi ossianici si segnala la straordinaria fortuna nella letteratura europea della seconda metà del sec. XVIII e nei primi decennî del sec. XIX, a cominciare dall' Herder che poneva Ossian addirittura alla pari con Mosè e con Giobbe, e del Goethe che in una ben nota pagina del *Werther* mise il nome di Ossian accanto a quello di Omero. In particolare poi si addita l'efficacia che ebbero sulla letteratura italiana i canti del bardo nordico nella famosa traduzione del Cesarotti. Al qual proposito il Balsamo-Crivelli cita fra gli altri anche un pregevole studio di Enrico Thovez pubblicato nel libro *L'arco di Ulisse* (Napoli, 1921, pag. 274 e segg.) col titolo *Leopardi ed Ossian.*

Il Leopardi conosceva senza dubbio l'*Ossian,* come risulta anche da parecchi luoghi dei *Pensieri:* lo conosceva e l'ammirava. Ora il Thovez crede che dal poema ossianesco sulla *Notte,* da quello intitolato *Temora* o dal *Fingal* o dai *Canti di Selma,* il poeta nostro possa aver derivato alcune mosse liriche del *Tramonto della Luna,* delle *Ricordanze* e della *Vita solitaria.* Alcuni dei raffronti fatti dal Thovez riescono assai suggestivi, e, alla prima lettura, posson fare un certo effetto di persuasione. Nella *Notte* dell'Ossian, p. e. (sono in questo poemetto lirico cinque bardi a cantar, quasi in gara, della notte e dei suoi spettacoli), uno dei bardi esala un lamento nel quale la considerazione dell'effimera notte che vela il mondo fisico conduce al medesimo amaro compianto su quella eterna che incombe al giorno dell' uomo; compianto espresso nei mirabili versi del *Tramonto della Luna.* E, si potrebbe aggiungere a queste parole del Thovez, la descrizione stessa della notte lunare ha nel Leopardi e nell'Ossian più di un tratto caratteristico in comune. In comune poi hanno i due poeti molto spesso atteggiamenti lirici o stilistici; p. e., nella *Sera del dí di festa* il Leopardi esce in quel grido desolato sulla caducità delle grandezze umane:

Or dov' è *il suono*
Di que' popoli antichi? *or dov' è il grido*
Dei nostri avi famosi?

E nel citato poema ossianico, il Signore o capo di tribú, uditi i canti dei cinque bardi, esclama anch'egli:

Ove *son ora, o vati,*
I duci antichi? *ove i* famosi *regi?*

Singolari anche le coincidenze colla *Quiete dopo la Tempesta;* quello *sbatter delle porte* dopo la pioggia nel poema ossianico ricorda, come sensazione, il leopardiano:

Apre i balconi
Apre terrazzi e logge la famiglia.

Non tutte però le coincidenze notate dal Thovez sono persuasive: non quella dei *Canti di Selma:*

Misero! io siedo nel mio duolo immerso
Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri
Ed attendo il mattino,

coi versi delle *Ricordanze* :

. . . fanciullo nella buia stanza
Per assidui terrori io vigilava
Sospirando il mattin.

I «terrori» del Leopardi non han nulla che fare col «duolo» del personaggio ossianico: sono gli spaventi senza causa che soffrono i fanciulli un po' delicati di nervi, nell'oscurità e nella solitudine della notte. Cosí è affatto diverso lo stato psicologico che ispira i versi del Signore nella *Notte* ossianica:

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia e per procella;
Senza luna nè stella
Volino l'ombre, e il peregrin ne tremi,
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi alate meteore : oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
È lo stesso per me....

da quello che è manifestato ed espresso nell'*Ultimo canto di Saffo* :

Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso dei Noti ecc.

Qui il Thovez non ha colto nel segno: non solo le due situazioni psicologiche (chiamiamole cosí) sono diverse: ma non ci sono neanche coincidenze suggestive di suoni, di ritmi, di atteggiamenti, di sensazioni nelle due pitture della tempesta. E non si saprebbe neanche ben dire perché il Thovez trovi piú *equilibrato* ed *umano* il canto di Saffo che quello del Signore ossianico. Questi in sostanza dice: È lo stesso per me che la notte sia tempestosa o serena, perché son sicuro che domattina spunterà il giorno e la tetra ombra fuggirà davanti al raggio del Sole. E Saffo: Chi è agitato da affetti profondi e disperati non simpatizza cogli spettacoli miti e sereni della Natura, ma si trova meglio all'unisono coll' imperversare di furiosa procella che squassi e sconvolga la terra e il cielo. — Sono, per quanto diversi, due sentimenti *umani* e *naturali*, cosí l'uno come l'altro, e l'*equilibrio* non ci ha nulla che fare.

Casa Editrice Ceschina
Soc. An. con capitale di L. 5000.000 interamente versato
MILANO
Via Omenoni, 4 - Tel. 89-330

È uscito :

GUIDO MARANGONI

Il Mobile contemporaneo italiano

Volume in-8° grande, di 480 pagine di cui 196 sono tavole grandi e nitidissime, nelle quali è riprodotto ciò che di meglio è stato eseguito in Italia in fatto di mobili; vi sono poi altre 26 illustrazioni nel testo. Legatura in tutta tela con fregi di G. Cisari.

Prezzo L. 150

È il primo volume della «*Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative*». Per coloro che sottoscrivono per l'acquisto di tutta «l'Enciclopedia», che sarà in sei volumi, questo primo volume costa L. 120. (L'intera «Enciclopedia» costerà L. 500 nette per i sottoscrittori)

ALTRE RECENTI PUBBLICAZIONI :

GUIDO MILANESI

L'ANCORA D'ORO

Volume in-16° di 200 pagine con autografo di S. E. Thaon de Revel Duca del Mare, e prefazione di S. E. il Senatore Ammiraglio Luigi Cito di Filomarino, principe di Bitetto, Presidente della Lega Navale Italiana.

E' il libro che commuove e che esalta. Tutti lo devono leggere! Tutti lo devono possedere!

Prezzo L. 8.

Legato in tutta tela con fregi in oro L. 12.—.

R. E. CESCHINA

GLI ORDINI EQUESTRI DEL REGNO D'ITALIA

Bellissimo volume in-8° grande, con 16 tavole a colori, oro e argento e artistica copertina del pittore B. Longoni.

Indispensabile a tutti i decorati per conoscere gli statuti, i regolamenti, i privilegi dei singoli gradi ed ordini.

Prezzo L. 30

Elegantemente legato in tutta tela con copertina riportata L. 40.—.

CARTA DELLE COMUNICAZIONI FERROVIARIE e TRAMVIARIE D'ITALIA

Alla scala di 1 — 1000 000, dettagliata esatta, a 4 colori.

Prezzo L. 10

Montata su tela con bastoni in legno lucido, per essere appesa L. 60.—.

PER LE SIGNORE :

CIFRE E MONOGRAMMI PER RICAMO con oltre 1000 combinazioni appositamente studiate e create dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . L. 10.—

IL PUNTO VENEZIA con disegni originalissimi e assolutamente inediti dei pittori E. CALORI e P. ZORZAN. Album di 64 pagine . . . . L. 10.—

IL FILET ANTICO E MODERNO. Contiene i migliori disegni che si possano eseguire in questo punto tanto ricercato. Creazioni del pittore P. ZORZAN . . . . L. 10.—

IL RICAMO A COLORI. Magnifici modelli per i ricami in tutti i colori, in tutti i punti e per gli oggetti ed indumenti più comuni. Creazioni del pittore P. ZORZAN . . . . L. 18.—

I quattro albums legati elegantemente in un unico volume col titolo:

L'ARTE NEI LAVORI FEMMINILI

formano il miglior regalo per le Signore e Signorine.

Prezzo L. 60

Tutte le nostre edizioni possono essere richieste alle principali librerie oppure con cartolina vaglia alla «Casa Editrice» CESCHINA, Milano, Via Omenoni, 4, che ne farà invio in porto franco raccomandato nel Regno e Colonie.

Per l'estero aggiungere al prezzo di copertina un aumento del 10 per cento per le spese di porto e raccomandazione.

Del resto, si potrebbero riscontrare altre *coincidenze* fra i canti del Leopardi e l'Ossian cesarottiano oltre quelle notate dal Thovez. Prendiamo ad esempio il bellissimo Inno al Sole (*Temora*, canto II, v. 504 e segg.) che mi spiace non riportare qui per intiero:

Che scompiglio è sul mar? Veggo affollarsi
L'onde tremanti, impaurite, o Sole,
All'appressar dei tuoi splendidi passi.

. . . .

. . . .

Ma come dolce è mai, come gentile
Tua viva luce al cacciator ecc.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quando ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? E sino a quando andrai
Rotando per lo ciel sanguigno scudo?

. . . .

. . . a che vaneggi? al Sol s'aggiunge
Forse tristezza? Inviolato e puro
Sempre è il suo corso, ed ei pomposo esulta
Nel rotante suo foco ecc.

Qui vengono in mente, oltre a qualche atteggiamento lirico della *Vita solitaria*, alcuni passi del *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*. Anche il Leopardi parlando non già al Sole, ma alla Luna, le rivolge la domanda:

Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?

Ed esce poi nella malinconica riflessione:

Intatta luna, tale (cioè cosí pieno di dolori)
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.

Ho detto espressamente *coincidenze*. Per carità, non si parli di *figliazioni* o d'*imitazioni*. Davanti agli stessi spettacoli del mondo esterno, in condizioni interiori analoghe, è naturale che lo spirito umano provi le stesse impressioni e assuma press'a poco gli stessi atteggiamenti. Né è un fuor d'opera notare queste coincidenze, perché esse ci dimostrano l'identità fondamentale dello spirito, malgrado la diversità dei tempi e dei luoghi, nonché la suprema unità delle leggi estetiche, ove specialmente si riscontri una coincidenza anche nell'espressione esteriore del fantasma artistico. Quanto al Leopardi, io potrei tutt'al piú ammettere col Thovez che dalla lettura dell'Ossian cesarottiano gli siano rimasti casualmente negli orecchi alcuni suoni e forse alcune movenze liriche o stilistiche. Ma quanto alla parentela della sua anima (considerata nella *sincerità* e nell'*umiltà* del suo amore per la natura) coll'anima settentrionale piuttosto che colla latina, io non divido l'opinione del Thovez: né so vedere umiltà nel suo sentimento della natura, se non forse in quel *Canto notturno* che ho sopra citato, dove piú che umiltà è da vedere rassegnazione sconsolata e dolorosa.

Nei *Pensieri* (Vol. I, pag. 307) il Leopardi istituendo un confronto fra Ossian ed Omero, trova che il divario principale fa i due consiste *in una malinconia generata dalle disgrazie particolari e non dalla disperante filosofia, ma piú propriamente e generalmente dal clima.* Gli eroi greci, in altri termini, sono tristi solamente per caso ed episodicamente, per qualche malanno o disgrazia che capiti loro addosso; gli eroi ossianici invece sono tristi stabilmente e per natura, o perché venendo al mondo portino con sé una concezione lugubre e pessimistica della vita, o perché ad essa sian tratti dal rigore e dall'atrocità del clima. La filosofia del Leopardi avrebbe potuto spingerlo a vedere su questo punto una superiorità dell'Ossian e dell'anima nordica; ma il suo gusto artistico di *latino* prevale, e giudica la malinconia di Ossian molto inferiore a quella di Omero, di Virgilio e del Petrarca, perché in questi si conosce e si sente anche una potenza o capacità di allegria: cosa necessaria alla varietà, all'ampiezza della poesia composta di diversissimi generi, non che al sentimento stesso.

Il Leopardi trova dunque, nella loro sostanza, monotoni i canti di Ossian, perché mancanti di varietà e ispirati sempre allo stesso motivo tetro e melanconico; e giudica anche che il sentimento si ottunda ove sia obbligato a rimaner sempre sulla stessa nota. In un altro dei *Pensieri* (Vol II, pagina 318) è ribadito lo stesso giudizio: «Certo se la poesia settentrionale pecca in qualche cosa al gusto nostro, egli è nell'eccesso del *sombre*, del buio, del tetro». La poesia orientale, al contrario, pecca nell'eccesso del vivo, del chiaro, del ridente, del lucido anzi abbarbagliante: e qui il Leopardi, menzionando e rilevando il fiorire dell'Orientalismo in Inghilterra e in Francia, paesi cosí diversi, specialmente il primo, per natura, filosofia e clima, da quelli orientali, non sa spiegarsi il fenomeno che come effetto dell'amore per la *varietà* e per la *novità*, che può far piacere anche ciò che contrasta col carattere e l'indole nazionale. Non diversamente è da spiegarsi, secondo il Leopardi, la fortuna dell'Ossian e la diffusione del Settentrionalismo in Italia: l'Ossian, monotono in sé stesso, ha servito a noi Italiani per fuggire la monotonia della letteratura consueta, abitudinaria e tradizionale; perché senza la *varietà* e la *novità* il sentimento si ottunde e all'uomo capita quello ch'egli piú aborrisce, il fastidio, la noia e la glaciale insensibilità.

Conchiudendo, bisognerà guardarsi dallo spingere l'ammirazione del Leopardi per l'Ossian fino al punto a cui l'ha spinta il Thovez. Quest'ammirazione era piuttosto estrinseca che intrinseca: nessuna vera parentela d'anime fra i due poeti. Una cosa ancora a proposito di Settentrionalismo. Nel *Sermone sulla Mitologia*, il Monti contrappone la Mitologia greca alla Scuola boreale, come favola a realtà, come errore a verità. Favola ed errore è la mitologia greca: la nuova scuola, l'*audace scuola boreale* grida invece:

Fine ai sogni è alle fole, e regni il vero, quell'*arido vero, che dei vati è tomba.* Non s'accorse dunque o dimenticò il Monti, in quel suo del resto bellissimo sermone, che la scuola boreale era pur sempre una *mitologia*, per quanto diversa dalla greca, e che il *vero* o la *verità* e le *leggi scientifiche* della Natura, (p. e. *la legge che tira al centro i pesi*, citata nel v. 185) non han nulla che fare nel conflitto?

A. Faggi.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

I.

L'influenza dell'ambiente naturale.

Se un contrasto corre facile, alla imaginazione, tra forme mentali diverse, si è quello tra l'artista e lo scienziato. Ed il pubblico contrappone spesso, appunto, l'uno all'altro, e non senza un fondo di ragione, giacché alla genialità irregolare, esuberante e magari un poco scapigliata dell'uno corrisponde la pacatezza positiva, fredda, alle volte quasi agghiacciante dell'altro: che si traducono anche nell'abito esteriore dei due, quale la tradizione o, se si preferisce, la convenzione letteraria ed anche caricaturale sembra abbiano quasi fissato. Si potrebbe forse obiettare che anche l'artista ha bisogno di farsi padrone di tutto un tecnicismo e di tutta una somma di conoscenze e di nozioni, che confinano con la scienza; e che lo scienziato, d'altra parte, — specialmente se per questo si intende, come qui si vuole specialmente intendere, lo studioso della natura, — è in un continuo contatto di forme e di fenomeni che non possono non dare profonde sensazioni d'arte, nell'armonia sublime che li regge e li lega. Ma tant'è: se un artista sembra preoccuparsi troppo del raggiungimento di quella perfezione formale che può essere data dalla padronanza di ogni tecnicismo, lo si dichiara «freddo», attribuendogli cosí una qualità che si direbbe tipica dello scienziato; e se lo scienziato si lascia attrarre, direi sedurre, — qualche volta, — da quella infinita armonia d'arte che il grande libro della natura gli dispiega davanti, lo si dichiara subito «leggero», attribuendogli cosí quasi un carattere della esteriore esuberanza scapigliata dell'artista.

Ebbene, io mi ribello a questa contrapposizione: mi ribello e dico che anche lo scienziato — sia pure formato alla abitudine della critica severa la quale sembra già di per sé come qualche cosa che debba smorzare gli entusiasmi, sia pure chiuso dentro le rotaie della specializzazione voluta dalla scienza moderna, — sente, deve sentire il potente, affascinante richiamo della bellezza, che è nella perfezione armonica di un qualsiasi animaletto, di un fiore, sopra tutto poi di un paesaggio. Non chiuso, dunque, ad ogni senso d'arte: cosí, almeno, io intendo lo scienziato.

Infatti, che quella contrapposizione sia infondata si può anche dimostrare: un popolo, una gente che abbiano genio d'artisti dovrebbero essere tardi, chiusi alla osservazione diligente, alla critica severa, alla speculazione fredda della scienza. È stato detto anche questo: che, come quelle contrastanti forme mentali si trovano nei singoli individui, cosí si trovano pure nelle singole genti: genio d'arte, oppure genio di scienza. Fallacia degli aforismi che vogliono ridurre l'universo mondo ad una schematizzazione troppo semplicista.

Vi è stata mai una mente piú decisamente universale di quella di Leonardo? Grande artista da un lato, da un altro scienziato cosí sommo che ha precorso, quasi divinando, per esempio, tutte le teorie piú moderne della scienza della terra. Ebbene, Leonardo nella sua mente universale si può dire che assommasse i due genî, apparentemente contrastanti, che erano proprî della sua stessa gente. È un luogo comune dire la Toscana culla dell'arte; bisogna però affermarla anche scuola quasi di ogni scienza: fra le scienze, però, sopra tutto di quelle dette naturali ed ancor piú specialmente di quelle che meglio possono distinguersi come naturalistiche.

Ci porterebbe forse troppo lontano la indagine della ragione che può avere indirizzato la forma mentale dei toscani contemporaneamente verso l'arte e verso la scienza. Ciò infatti non si è verificato altrove, né altrove è sorta un'altra mente pari a quella, cosí universalmente geniale, di Leonardo. Vi doveva essere, e vi deve essere una intima e profonda ragione nell'ambiente stesso: quella medesima, certo, che, — confortata ed aiutata da una tradizione che oramai deve essere tutta una cosa col sangue stesso della gente anche minuta, — permette, pur oggi giorno, al piú modesto artefice di Firenze, di foggiare la materia bruta con perfetta padronanza del tecnicismo necessario e, spesso, con squisito sentimento d'arte.

Non si può disconoscere che una infinità di ragioni concorrono e si sovrappongono e si giustappongono, ad improntare la mentalità di una gente, della quale i singoli individui non sono che la espressione piú o meno tipicamente rappresentativa. E possono magari essere, per la piú gran parte, ragioni storiche, cioè già di per sé stesse umane. Ma se si imagina di risalire, nel tempo, alle nostre piú lontane età, — delle quali pertanto ci sien rimasti documenti sufficientemente chiari e suasivi, — si vedrà che, mentre da un lato le diverse genti tendono ad apparire meglio, piú distintamente, caratterizzate l'una dall'altra, d'altro lato si rarefanno sempre piú quelle ragioni storiche, umane, le quali possono avere influito a modellare, ad improntare l'abito mentale, — certo piú complesso, ma quanto piú complesso tanto piú tendente ad una certa uniformità, — delle genti moderne, di civiltà già decisamente superiore. Ed allora, se si pensa che le mutue influenze non sieno ancora avvenute tra quei progenitori lontani, e si vuole spiegarne le differenti manifestazioni mentali, bisogna porle in rapporto essenzialmente con l'ambiente, cioè con il paesaggio naturale.

Ogni paesaggio, — sulla faccia di questa Terra, sulla quale si agita la vita degli umani, — ha una sua fisonomia speciale; ma vi sono paesaggi, i quali hanno fra di loro a comune i grandi tratti, le grandi linee, i caratteri essenziali. Anche gli uomini si distinguono per qualche cosa che è proprio di ciascun individuo; ma si aggruppano, per la comunanza di taluni caratteri, in stirpi, in ceppi, in razze. Noi possiamo affezionarci alla particolare fisonomia di un certo paesaggio, sentire che proprio quello, e non altro, si confà alle nostre piú intime, magari inspiegabili, sensazioni. Ma ciò che può informare l'abito mentale, non solo di un individuo, ma di una intera gente, sono, del paesaggio, i grandi tratti, sono le linee veramente essenziali.

E chi abbia una piena fede nella assoluta libertà di iniziativa in ogni manifestazione della attività umana, e non creda quindi alla influenza che il paesaggio, da solo, vale a esercitare sopra le facoltà piú elevate dell'uomo, sopra il suo carattere, sopra la forma particolare della sua vita intelligente, — pensi soltanto al contrasto tra le regioni piane e le regioni montuose.

L'uomo, nella regione sconfinata di pianura, non vede nulla che chiuda, che limiti il suo orizzonte. Può concepire, magari, l'idea dell'infinito: ma di un infinito desolatamente uguale ed uniforme. Egli può ben spostarsi dal luogo dove sorge la sua capanna o il suo villaggio: l'orizzonte rimane lo stesso, i dettagli del paesaggio d'intorno rimangono immutati. Ed appena egli abbia questa sensazione, l'uomo perde ogni curiosità. Cosa vuol dire assenza di ogni curiosità? Vuol dire assenza di quella molla, di quella spinta primitiva che giustifica ogni azione intraprendente: l'uomo diviene indifferente, indolente, fatalista. E quel senso di una terra, sempre uguale, senza confini, non suscita, neppure, un attaccamento, un amore speciale, alla terra stessa: l'uomo vi resta, come fissato, senza curiosità che lo richiamino altrove, finché la terra lo sostenta; ma se il sostentamento non basta, egli la abbandona facilmente, senza rimpianto, con le donne, gli armenti, le capanne, in cerca di terra migliore nella immensa distesa che si apre d'ogni intorno. E la uniformità dell'orizzonte, delle forme, delle manifestazioni naturali, gli dà un'arte che pare, a noi, quasi rigida, scheletrica come le linee stesse del paesaggio, e gli dà una scienza, — quando l'uomo del piano ha avuto anche una scienza, — che presuppone, bensí, elevatezza d'intelletto, ma che ha, essa pure, qualche cosa di rigido e di freddo: gli dà, infatti, l'astronomia e la matematica.

Nelle regioni di montagna l'uomo ha, invece, l'orizzonte chiuso da presso dallo snodarsi sinuoso delle valli e dei loro fianchi. Una cerchia di monti gli chiude, lí vicino, ogni visuale: e lui cerca di superarla, per vedere al di là; e cosí è tratto a risalire e discendere le valle, ad esplorare quelle, laterali, che sboccano nella principale; poi si inerpica pei fianchi, fino alle creste, perché vuol vedere anche al di là dei fastigi. La curiosità è la molla che lo spinge, ed egli cosí diviene intraprendente; e siccome la montagna è dura, si indurisce egli pure per superarla. E siccome la montagna è avara di prodotti, egli deve osservarla, studiarla ben attentamente, per scegliere e difendere i pochi tratti dove gettare il seme o coltivare i frutti. L'uomo della montagna, — pure pronto ad ogni spirito di intraprendenza, — si attacca però, dunque, tenacemente alle sue rocce, e le ama d'un amore sviscerato, e le chiama «la sua piccola patria», anche se sa di avere una patria piú grande; e non la abbandona facilmente; anzi, se ha dovuto abbandonarla, vi ritorna spinto da una nostalgia sottile. E se diviene artista, ha un'arte ingenua e rude, come la sua montagna; e se ha amore alla scienza, non è la scienza astratta dei numeri o quella fredda degli astri: troppo egli è richiamato —, dallo spirito di curiosità e di osservazione, e dall'amore stesso, — a studiare la propria piccola patria; e diviene lo studioso di questa: secondo la varia indole, ricercatore delle sue vicende passate e dei suoi usi e delle sue tradizioni, o, piú spesso, delle sue piante, della sua fauna, dei suoi minerali.

Non potevano sfuggire, a questa influenza del paesaggio, gli abitatori della Toscana: cosí nell'arte come nella scienza. E non intendo dire di quella influenza del paesaggio, su gli artisti, che portò i nostri primitivi a riprodurre le nude morbidezze delle crete senesi, come il Vecellio le aspre pareti delle Marmarole od il Ferrari le rocce delle sue Alpi Piemontesi. No: questa è troppo palese e diretta, e può magari essere estranea ad una influenza, forse men chiara, ma piú generale e piú profonda: come quella che si ha da vedere nella calma solenne degli artisti umbri, certamente inspirata dalla calma del paesaggio, umbro, che non conosce asprezze di forme, ma nelle sue colline è tutto come un ondeggiare morbido e dolce. In Toscana non è cosí: il paesaggio è piú mosso e sopra tutto piú vario: dalle asprezze rocciose delle Apuane alle terrazze del Valdarno inferiore ed alle piane di Maremma; dai monti boscosi dell'Appennino, ai poggi coltivati come giardini ai lati della valle maggiore. Ma da per tutto è una tale serenità di colori, una tale armonia di linee, che non è possibile restare insensibili a questa serenità ed a questa armonia che sembrano stimmate indistruttibili del nostro bel paesaggio toscano. Il sentimento d'arte, qui, deve essere innato, se il sangue non traligna.

Ma non soltanto il sentimento d'arte: anche la passione per la natura. È troppo bella e varia, sí, la natura, perché non ci attiri, nella nostra Toscana. E pur che ci attiri, pur che ritenga la nostra attenzione, fa sorgere nella nostra mente dei dubbî, delle incertezze, che la mente vuol togliere, per uscirne sodisfatta. Ed ecco sorgere l'osservatore, lo studioso dei fatti naturali. Rocce d'ogni natura, dai marmi delle Apuane e del Senese al macigno ed alla pietraforte dei nostri vecchi palazzi; metalli e minerali; fossili d'ogni natura, dalle conchiglie marine affioranti tra i campi, agli scheletri immensi che sembran stati di mostri non piú di poi conosciuti; sorgenti calde e mineralizzate; fiumi e laghi ed acquitrini; macchie e boschi e colture: tutto sembra quasi riunito, qui, nella mirabile armonia d'arte che noi conosciamo, per sollecitare l'arte non solo, ma anche la scienza, lo studio delle cose naturali.

E cosí la Toscana fu culla dell'arte; ma fu anche scuola della scienza.

Giotto Dainelli.

La "Canzonetta„ e i suoi regni.

L'infaticabile Calcaterra ha testé raccolto in un bel volume della *Collezione di Classici Italiani*, diretta da G. Balsamo-Crivelli, tutte le poesie liriche di Paolo Rolli (1) che giacevano ancora disperse e, si può dire, ignote ai lettori d'oggidí, nelle vecchie stampe del Settecento; e fa precedere ai versi del rimatore romano un suo lungo e importante saggio sulla *melica italiana* dalla seconda metà del Cinquecento fino al Metastasio, che per novità e per dottrina richiama invero l'attenzione non solo della classe speciale degli studiosi, ma d'ogni persona colta.

Alla poesia melica del Settecento, dice il Calcaterra, serví di preparazione la vasta fioritura della poesia musicale del Seicento. Sbagliò il Carducci negli anni suoi giovanili affermando che «il fiore della poesia melica», coltivato dal Chiabrera, «affogò tra le ampolle» del triste secolo: ché anzi molte forme della poesia musicale del Settecento sono un'elaborazione, e nulla piú, di quella che si può chiamare l'Arcadia secentesca; e la melica del Seicento, che vive tuttavia nelle raccolte delle canzonette musicali, nelle «canzoni sopra arie», nelle «canzoni di musica», nelle «ghirlande di canzonette», apparisce «nelle sue migliori espressioni» non molto inferiore a quella piú fortunata del secolo seguente.

Leggiamo in fatti qualche accento di passione amorosa:

Capelli d'oro
d'Amor tesoro,
voi mi legate,
voi m'allacciate;
de' non stringete
tanto la rete,
perch' io mi moro,
capelli d'oro,
capelli d'oro!

Non è questo «il mondo erotico e pastorale, idilliaco e sentimentale» del Settecento? Ascoltiamo il sospiro dell'innamorato:

Amor che deggio far
se non mi giova amar
con pura fede?
servir non vo' cosí
piangendo notte e dí
per chi nol crede.

Non è questa poesia moderna, lirica viva e calda?

Tutta lieta, di gigli e di rose
fai ghirlanda alle chiome amorose;
poi ridendo con gioia infinita,
or mi togli, or mi rendi la vita....

Sentite come cresce il desiderio erotico:

Gettami al collo intorno
le candidette braccia;
baciami e non ti spiaccia
baciarmi notte e giorno;
solea pur il bel viso
mirarmi fiso, fiso.
Bella sopra le belle
ch' il sol negli occhi mostri,
baciamci e i baci nostri
sien quanti in ciel le stelle....

Risuona l'invito all'amore sotto il cielo aperto, come ai tempi del Watteau e del Tiepolo:

Andiamo al prato al fonte,
in dolce compagnia,
poggiamo al bosco al monte
per questa erbosa via....

(1) P. ROLLI, *Liriche* con un saggio su *La melica italiana* ecc. e note di Carlo Calcaterra: Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1925.

Editore - G. BARBÈRA - Firenze

Per le Strenne:

COLLEZIONE "VADE-MECUM„

I più piccoli libri perfettamente leggibili:

La Divina Commedia, di Dante Alighieri.
Liriche, Tragedie e versi vari, di Alessandro Manzoni.
Poesie, di Giosuè Carducci.
Miranda, di Antonio Fogazzaro.
Il Tesoretto della Poesia Italiana.
Juvenilia, di Gabriele D'Annunzio.

Novità:

POESIE DI UGO FOSCOLO
con prefazione di GUIDO MAZZONI

Ogni volumetto legato in pelle e fregi in oro costa L. 12

Sei volumetti a scelta della Collezione "*Vade-Mecum*„ racchiusi in artistico mobiletto di legno patinato, con intagli e sagome su motivi del "*Rinascimento.*„

Lire 100

Commissione e vaglia a G. BARBERA, Editore, Firenze.

e canta una voce, fra gaia e dolente, di donna:

Non vuol piú languir,
non vuol piú morir
il core;
non vuol sospirar,
non vuol lagrimar
d'amore.
Pianger notte e dí
quel che mi ferí
non voglio....

Non sono «scempiaggini sguaiate», come parvero al Carducci, replica il Calcaterra: «Sono rime di speranza e di timore, di melanconia e di tenerezza, di gioia e di dolore, di angoscia e d'ebrezza»; sono «sospiri e palpiti, trepidazioni e sconforti, querele e dolci inviti, sorrisi e lacrime, tripudi e tristezze, gelosie e riconciliazioni, disdegni e pentimenti» che si rinnovano d'ora in ora, «che sono di tutti i tempi e di tutti gli uomini».

Ma donde e come nasce questa poesia? Dagli studi del Cappelli, del Meyer, del Novati, del Parducci, del Bertoni e, dobbiamo aggiungere, del Torchi che esplorò *I monumenti dell'antica musica francese a Bologna*, sappiamo abbastanza della diffusione o piuttosto dell' invasione delle canzonette musicali francesi in Italia nel Quattrocento e nel Cinquecento, per opera de' maestri franco-belgi. Solo nel 1580 cominciano a prevalere i maestri italiani, nell'età gloriosa del Palestrina, ma nel Seicento si cantano ancora versi nostri «in stil francese», quando il *minuetto* trionfa. Molto importanti anche le *arie* francesi del Cinquecento, studiate dal compianto Chilesotti, conoscitore profondo della nostra antica musica, il quale visse e morí cosí oscuro in Italia. «Tutti gl' inviti, le proteste, i disdegni, le angosce e le ebrezze, che ispirano in agili metri le fluide canzonette del Seicento» scrive il Calcaterra «già risuonano in questi canti francesi» d'amore, «sulla soglia del nuovo secolo».

Nessuna meraviglia pertanto che per creare all' Italia nuove forme liriche Gabriello Chiabrera si volgesse pure in Francia, al Marot, al Ronsard e ai poeti della *Pleiade*, come dottamente mostrò poc'anzi Ferdinando Neri. E qui mi sia lecita una confessione: tolto il saltellare del ritmo che vellica l'orecchio, io non riesco a scoprire l' indizio sacro della poesia nelle *anacreontiche* del rimatore savonese, bensí molte puerilità e molta leziosaggine di vezzeggiativi e diminutivi che annunciano da lungi la futura Arcadia. Vero è che il Marino, e non il Chiabrera, per quanto celebrato, ammirato e imitato nelle forme metriche, fu il gran poeta melico del Seicento; e il *marinismo* compenetrò spesso, come riconosce il Calcaterra, «lo stesso *chiabrerismo*, quasi volesse riscaldarlo e accenderlo»: certa sensualità di immagini e certo sentimentalismo, pure di origine erotica, provengono in fatti dal Marino.

Ma sulla poesia melica dei secoli decimosettimo e decimottavo e sulla musica stessa rimane pur traccia (avverte il C.) delle antiche *canzoni alla villana*, ossia *villotte*, d'ogni regione d' Italia: anzi, aggiungeremo, di tutta la nostra poesia *popolare*, copiosa fin dal Duecento, delle piú antiche canzonette, de' madrigali, delle frottole e barzellette e d'ogni varietà di ballate. Basti ricordare le note strofette di Serafino Aquilano, sulla fine del secolo decimoquinto, col noto intercalare: *Non mi negar, signora, — Di sporgermi la man* ecc. Poiché noi diciamo *popolare* quella poesia ch' è pur sempre opera, com' è naturale, di poeti piú o meno colti e letterati, ma che è gustata facilmente da tutti e si diffonde tra il popolo per mezzo del canto. Con tutto ciò la melica del Seicento ha un carattere suo proprio, partecipa di quella novità e libertà, ch' è un bisogno del Seicento, ricrea a suo modo il mondo poetico pastorale, si moltiplica e si diffonde tanto che il solo catalogo delle raccolte d'*arie* e *canzonette* a stampa, riempie piú pagine. Ciò ben si comprende solo che si pensi al trionfo nel Seicento della musica, sacra e profana, alla creazione dell'*opera* teatrale, al progresso della musica *strumentale* e di quella detta *da camera*, alla perfezione del *cembalo* e del *violino*, al canto *monodico* che raggiunge la sua piú fine e profonda espressione. S' inalza la *voce sola* fra il silenzio palpitante delle folle ne' teatri recenti, nelle sale degli antichi severi palazzi, ne' canali di Venezia e nel mare di Napoli, negli angoli oscuri e solitari delle umili case: trema, sospira, geme, singhiozza. È forse l'anima della nostra Italia, che in certi momenti della sua storia, ne' secoli amari, non ebbe altra voce che il canto? È l' Italia che «cerca il suo bene», che dice al mondo la sua doglia? ché non mai come nel Seicento furono le note piú piene di tenerezza (e quasi di pietà), di dolcezza e di gentilezza.

E si capisce come al *recitativo* ne' melodrammi si preferissero sempre piú dal pubblico le *arie*: quali si cantassero, per esempio, sui teatri di Venezia negli anni 1679 e 1687 si vede ne' codici del Vaticano di cui il Celani fece lo spoglio. Nel Settecento diventa un furore; e ciò molto importa per l'affinità grandissima di spiriti e di forme tra la *canzonetta*, l'*aria* e la *cantata*. Che il merito della *canzonetta* appartenga dunque di pieno diritto al Seicento, il Calcaterra ha provato ampiamente: qualche saggio in dialetto veneziano ci aveva già fatto conoscere il Pilot. Ma l'alito di vera poesia che anima quelle dissepolte creazioni secentesche dura un istante, mi sembra, e le scempiaggini e leziosaggini che offendevano il Carducci, prevalgono spesso: distaccate dalla musica di cui vivevano, per forza vengono meno. Dai rimatori oscuri del Seicento giungendo la *canzonetta* nel secolo decimottavo ad artefici quali il Rolli, il Metastasio, il Parini e, se volete, il Frugoni, il Savioli, il Vittorelli, acquistò senza dubbio maggior sodezza e poté correre piú audacemente da sola, anche senza le note, sebbene le fosse impedito di sollevarsi troppo alto. Che monta, se poté infine prestare le sue forme snelle e il suo ritmo alle odi del Parini e del Monti, del Foscolo e del Manzoni?

Il vecchio Crescimbeni si compiace di descriverci il Rolli quando a Roma, ventenne, «trovandosi in conversazione di letterati amici» componeva «all' improvviso ogni genere di rime, accompagnando col canto qualunque strumento da fiato e da arco». Uscito egli pure dalla scuola del Gravina, prima del Metastasio, sul finire del 1715, a ventott'anni, partí per l' Inghilterra, e giunse a Londra nel gennaio del '16, dove restò fino al '44 e assistette al maggior onore dell'*opera* italiana, quando sul Tamigi effondevano tutti i tesori della voce umana il Senesino, il Carestini, il *Farinello*, il Caffarelli, la Cuzzoni, la *Faustina*, i divini signori del canto nel secolo decimottavo; e con Haendel gareggiavano nel creare melodie nuove l'Ariosti, il Bononcini, il Porpora. Ma anche a Londra, come scrive nel '25 l' *inviato estense* Giuseppe Riva, amico del Rolli, si chiedevano «pochi versi di recitativo e molte arie»: e perciò né lo Zeno, né il Metastasio vi ebbero degna accoglienza. Un buon numero d' infelici melodrammi compose colà il Rolli: tolgo dal libro del Fassini che li lesse, questa gentile *arietta* settecentesca:

É follia, se nascondete,
Ninfe belle, il vostro affetto:
A svelarlo, se 'l tacete,
Un pallor viene improvviso,
Un rossor basta, un sorriso:
Parla un guardo ed un sospir.

Il giovine poeta romano nel lasciare l' Italia portava con sé un primo manipolo di *Rime* che stampò a Londra nel '17; e udí le dolci e belle ninfe, sulla «superba riva» del Tamigi, intonare le sue *canzonette*:

.... L'ariette cantano d'Italia bella.

Compose allora *Solitario bosco ombroso*, che si trova nella raccolta di *canzonette* e di *cantate* del 1727. Nel '33 il Metastasio scriveva a Vienna *Grazie agl' inganni tuoi — Alfin respiro, o Nice.* — Nelle *canzonette* e *ariette* metastasiane pareva palpitare veramente il cuore del Settecento; e i letterati del tempo non sapevan immaginare un'arte piú squisita, e piú degna del greco Anacreonte, come ne' famosi versi (*Zenobia*, 1740):

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio:

né piú delicata analisi e dolcezza d'affetti come in questi (*Demetrio*, 1731), che gorgheggiano tuttavia da non so quali occulte selve, nell' isola degli amori:

Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
É meraviglia, è amore,
É pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor.

Giuseppe Ortolani.

Editore - G. BARBÈRA - Firenze

" OPERA OMNIA „ DEI GRANDI SCRITTORI

TUTTE LE OPERE
EDITE ED INEDITE
di GIUSEPPE PARINI

raccolte in un volume da GUIDO MAZZONI

Un volume di pagine XCIV-1056, con ritratti, fac-simili, tavole e indici, preceduto da un discorso sul poeta e da un'avvertenza di GUIDO MAZZONI; legato *alla romana* L. 60. Edizione di lusso, legata in pergamena L. 100.

CASA EDITRICE
" MODERNISSIMA „
Via Vivaio 10 - Milano (13).

Novità:

DAISY DI CARPENETTO
(Marga di Challant)

LE SUE MANI
ROMANZO
Lire 10

È il romanzo di un'anima veramente aristocratica che, con coraggio, finezza e fierezza di *donna*, si libera spiritualmente da un mondo di malintesa aristocrazia, cioè convenzionale, ozioso e degenere.

La donna eletta, pur soffrendo, preferisce conquistarsi un posto nella vita, col lavoro delle proprie mani e perciò affronta l'ostracismo della sua casta per lottare con tutta la nobiltà della propria natura e del proprio ingegno.

Il romanzo che ritrae magistralmente l'ambiente del gran mondo romano avrà un' inevitabile eco e s' imporrà al gran pubblico sopratutto per il suo valore artistico ed umano: ch'esso è il romanzo della liberazione dello spirito: *doloroso* e *appassionato*.

Imminente:

RINA MARIA PIERAZZI

Come ieri, come sempre
ROMANZO

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice " MODERNISSIMA „ Via Vivaio 10 - Milano (13).

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

EX LIBRIS

Le memorie di Conan Doyle.

La paginetta di prefazione con la quale Conan Doyle accompagna un libro di «Avventure e ricordi» nell'edizione italiana uscita in questi giorni (1) dà già un' idea dell'uomo dalle molteplici attitudini e dal vario destino. Uno spunto statistico di sapore schiettamente anglosassone accenna ad una nota di *humour* di cui sentiremo qualche eco nel corso del libro: «Ho viaggiato per oltre cinquantamila miglia rivolgendo la parola a oltre trecentomila persone....». Ed è anche questa, l'autobiografia di un uomo di lavoro che ha conosciuto le piú gravi difficoltà nella vita e che dalle difficoltà ha ricevuto, come egli riconosce volentieri, gli impulsi piú vivi e fecondi. Le sue origini non furono certo umili, poiché anzi egli per via della parentela materna può risalire a rami di eccelsa nobiltà. Né d'altra parte mancano le tradizioni d'arte nella famiglia, se il padre fu, come egli afferma, un pittore di grande originalità, il nonno precursore in una forma di disegno umoristico che ebbe poi grande fortuna e se uno zio va ricordato come l'autore della nota copertina del *Punch*.

I primi capitoli rievocano i tempi della scuola, prima sotto i Gesuiti, dei quali l'antico allievo dà il piú equo giudizio, poi dell'Università di Edimburgo dove fra i professori Conan Doyle scoprí.... l'originale di Sherlok-Holmes: un chirurgo il quale pareva dotato di facoltà divinatorie quando interrogava i pazienti, mano a mano che venivano introdotti presso di lui, facendo, oltre che delle malattie, una portentosa diagnosi dei mestieri e dei caratteri. Ma i tempi universitari furono duri per colui che doveva procurare ogni mezzo per aiutare finanziariamente una famiglia che avea già compiuto il miracolo di tenerlo agli studi. Sono gli anni delle assistenze e delle supplenze a misere condotte, quelli del viaggio nell'Oceano Artico come medico di bordo sopra una baleniera, e dell'altro, nella stessa qualità, sopra un vapore diretto invece verso i Tropici per le squallide coste dell'Africa occidentale. Seguono le prime esperienze professionali con un socio che è uno dei tipi piú strani che qui s' incontrino e che forse abbia mai annoverato la spettabile classe dei medici — un dottore che dava le consultazioni gratis e, facendosi pagare soltanto le medicine, si era procurato una clientela che rendeva parecchie migliaia di sterline all'anno: piú tardi l'esercizio professionale autonomo con una magra media d'incassi, di poco arrotondata dai primi proventi letterari. Conan Doyle addita i suoi ispiratori e i suoi predecessori anche se non vi si soffermi con pretese di analisi autocritica. Sono questi, come tutti sanno, Poe e Gaboriau. Cosí nacque Sherlok-Holmes che ha avuto tanta parte nella vita di Conan Doyle, anche se egli ci tenga a ricordare al lettore, probabilmente ignaro, altre cose sue che gli paiono di gran lunga superiori, come la «Compagnia bianca» scritta nel 1889 e «Sir Nigel», opere a fondo storico in grazia alle quali, nota con qualche amarezza lo scrittore, la sua fama sarebbe oggi di qualità assai superiore, se quel benedetto Holmes non avesse impiantato una specie di monopolio sulla sua reputazione letteraria. Questo di Sherlok-Holmes è uno dei casi piú tipici, sebbene certo non sia il primo, di un personaggio fantastico che entra a poco a poco nello spirito e nella carne del suo creatore in modo quasi da sostituire la propria personalità fittizia alla personalità reale di lui. Si intende come tutto ciò abbia, col suo lato divertente, anche quello spiacevole. Poiché il personaggio della fantasia aveva acquistato una cittadinanza presso che mondiale, ecco che da tutti i punti della terra ne arrivarono gli echi piú strani all'autore, confuso addirittura con la sua creatura. Nacque una leggenda attorno a Sherlok-Holmes e corsero i piú curiosi aneddoti sul suo conto. E poiché pareva impossibile che l'autore non possedesse almeno le facoltà divinatorie del suo poliziotto dilettante, piú volte si ricorse ai suoi lumi, non senza qualche profitto. Altre volte, volontariamente, Conan Doyle si adoperò con tenace generosità per correggere gravi errore giudiziari, ma non sempre fu fortunato.

Nel racconto assai vivo di queste avventure le guerre hanno pure una loro parte importante. Il primo cimento al quale Conan Doyle assisté come corrispondente onorario fu quello della guerra sudanese appena intravista ai suoi inizi, ma tanto però da dargli modo di scrivere alcune pagine pittoresche sull'Alto Egitto che valgono quelle sui Mari Artici. Il convegno delle foche — «i loro gridi semiumani riempiono l'aria, e quando si è nella cabina di una nave situata nel cuore dell'immenso branco, vien da pensare di essere a uscio a uscio con una mostruosa *nursery* di bambini» —, la caccia alla balena, il giorno di ventiquattro ore con quella perpetuità di luce che fa tanto meglio pregiare la nostra riposante oscurità — «mi ricordo che all'altezza dell' Islanda al nostro ritorno nel vedere una stella non mi riusciva piú di staccarle gli occhi di dosso, tanto m'appariva una cosa viva e palpitante» —: tutti motivi che hanno trovato un loro stile, come i motivi africani della Costa d'avorio o dell'Alto Egitto. C' è un ritrattino del cammello che appartiene alla migliore tradizione artistica e caricaturale dei Doyle. «È l'animale piú strano e piú falso del mondo. Il suo aspetto è cosí grave e rispettabile che non potete credere alla nera perfidia che alberga in lui. Ecco che vi si avvicina con aria aristocratica e superiore, col sussiego di una vecchia signora in una scuola festiva; gli manca solo l'occhialetto e il ventaglio; protende un po' le labbra e voi avete il tempo di dire: Ora l'amico mi bacia! che due file di spaventosi denti verdastri vi colpiscono alla faccia per farvi dare un salto indietro quale non avreste creduto vi potesse permettere la vostra età». Nella guerra anglo-boera Conan Doyle prestò prima servizio di medico in una infermeria volontaria, poi si accompagnò anche coi soldati e vide abbastanza per potere al ritorno stendere quell'appello all' «opinione del mondo» che doveva smentire le pretese atrocità inglesi. Anche la grande guerra ha trovato in Conan Doyle un buon patriota attivo, prima volontario nel territorio e poi propagandista. A questo proposito egli ci racconta che avendo riavuto un invito per recarsi al fronte italiano con una missione che aveva lo scopo di far conoscere la nostra guerra, volle prima visitare il fronte inglese per procurarsi un ragionevole elemento di paragone. La visita al nostro fronte persuase lo scrittore inglese di quanto fosse ingiusta e tendenziosa la voce che «cavillando sull'azione italiana si meravigliava che non fosse piú decisa contro gli Austriaci». Ed anche una semplice gita in automobile verso Monfalcone nei pressi di Ronchi bastò a dargli un' idea di come fossero battute dal fuoco nemico, nonché le trincee, le strade provinciali, sí che la visita a Monfalcone non si poté nemmeno effettuare. Anche della guerra mondiale Conan Doyle si è fatto storiografo: attività questa che fra le altre tante, ha avuto parte notevole nella sua vita. — Uomo di sport, anzi di tutti gli sport, per ben due volte mescolato alla lotta politica ed elettorale, giornalista e come abbiamo veduto medico in piú rami di medicina, l'autore di Sherlok-Holmes apparisce poliedrico quanto mai. Ma tutte queste sono faccie per dir cosí esteriori del poliedro: il nocciolo, come anche un mediocre osservatore può rilevare scorrendo la vivace autobiografia, è altrove: in quella passione occultistica e spiritica che, come cosa dell'al di là, sovrasta per lui ogni miseria terrena. Qui vi si accenna appena, ma il tono della professione di fede basta per valutarne l' intensità. Questa fede ha dato a Conan Doyle il conforto di continuare ad aver vicini i suoi cari trapassati, gli ha mutato «l' intero aspetto della vita facendo sí che la grigia nebbia del nulla si tramutasse in una alba rosea». E, come tutte le fedi schiette, va rispettata.

Lector.

---

(1) ARTURO CONAN DOYLE. *Avventure e Ricordi* Casa Editrice L. F. Cogliati, 1926.

Ancora per pochi giorni ci si può abbonare al «MARZOCCO» per l'intero anno 1926, facendo RIMESSA DIRETTA all'Amministrazione di L. 16.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del «MARZOCCO», casella postale 439, FIRENZE.

MARGINALIA

★ **Una raccolta di antiche piante della città di Firenze.** — È già noto, fin dal 1917 l'atto munifico di Domenico Tordi, che donava al Comune di Firenze una importantissima raccolta di carte topografiche e di vedute della città, messa insieme pazientemente e sapientemente, in un lungo periodo di anni, con molta fatica e non comune costanza. Dei piú preziosi documenti di questa raccolta, di cui la Biblioteca e l'Archivio storico comunale hanno già approntato l' indice, ci dà oggi un' informazione sommaria Rodolfo Ciullini, che rende ancor piú pregevole la sua pubblicazione, nella rivista *L' Universo*, accompagnandola con la riproduzione dei documenti cartografici piú significativi nei diversi tempi. Infatti la raccolta è storicamente importante, oltre che per il valore di ogni singolo esemplare, anche perché ci fa seguire cronologicamente lo sviluppo di questa scienza topografica, che in Toscana raggiunse un alto grado di perfezione, specialmente per merito del padre scolopio Giovanni Inghirami. La prima rappresentazione topografica, pervenuta a noi, risale al secolo XV e si conserva nel Gabinetto delle Stampe al Museo Reale di Berlino, ove comparve verso la fine del secolo scorso. Questa veduta di Firenze «singolarissima» è un lavoro minuzioso che cerca di riprodurre, piú esattamente che sia possibile, l'aspetto della città quale doveva essere verso la fine del Quattrocento. Alcuni attribuiscono il disegno a Francesco Rosselli fiorentino; altri ne cercano la paternità fuori di Toscana, perché danno importanza alle particolarità linguistiche nella nomenclatura dei monumenti e delle località. Nella raccolta Tordi vi è la riproduzione di questa carta, di misura quasi identica a quella originale, eseguita dalla «Reichsdruckerei» di Berlino. Si può ritenere che, cronologicamente, venga subito dopo la grossolana figurazione panoramica di Firenze stampata a Norimberga nel 1493; veduta che trovasi unita a quelle di altre città nella «Cronica di Hartmann Schedel». Scendendo al secolo XVI, si ha la prima carta topografica eseguita in Firenze geometricamente. È la pianta prospettica «Pulcherrima civitatis Florentie Topographia», delineata con cura minuziosa dal monaco olivetano Stefano Bonsignori, che fu alla corte di Francesco I dei Medici in qualità di cosmografo. Di questa pianta la raccolta Tordi ci dà un esemplare rarissimo, per non dire unico, accanto a quello della edizione romana, esistente già da vario tempo nella Biblioteca comunale di Firenze. A questa meravigliosa rappresentazione topografica si uniformarono le successive figurazioni fin verso la metà del secolo XVIII. Anche di queste derivazioni la raccolta Tordi presenta alcuni esemplari, fra cui quella di Matteo Florini o Florimi senese, e l'altra del fiammingo De Wit, notevole per una serie di vignette nei margini, alcune delle quali rappresentano i giuochi e i divertimenti che si svolgevano in Firenze in occasione di solennità civili e religiose. Nel 1731 si ebbe il primo tentativo, relativamente perfetto, di una vera pianta topografica planimetrica, senza pretese prospettiche. È quella di Ferdinando Ruggeri, a cui seguono, nello stesso secolo, la carta di Giacomo Papini, specialmente interessante per la toponomastica fiorentina, riportando nei margini i nomi di 288 vie e piazze, e la pianta della città rilevata nel 1783 da Giuseppe Magnelli e incisa da Cosimo Zocchi. Anche di queste piante la collezione Tordi possiede ottimi esemplari.

★ **Un censimento fiorentino del periodo francese.** — Fra le carte del vecchio Archivio Comunale di Firenze destinate al macero Ugo Giusti ebbe la ventura di ritrovare, fino dal 1916, documenti di grande interesse per la storia demografica della città. I dati di questi sette grossi volumi, di un migliaio di pagine ciascuno, contenenti un elenco nominativo completo degli abitanti di Firenze nel 1810, sono stati elaborati soltanto oggi dal Giusti, che comunica i resultati delle sue osservazioni statistiche nel fascicolo della XVI Sessione dell' *Istituto Internazionale di statistica*. Fin dal 21 ottobre 1808 la Giunta di Toscana aveva ordinata una numerazione uniforme di tutte le case poste dentro la città, e il «maire» dava esecuzione a tale ordinanza il 24 ottobre successivo, accennando ai vantaggi che da questo lavoro sarebbero venuti ai servizi della posta, della polizia, degli alloggiamenti militari. La numerazione fu iniziata dando il numero 1 al Palazzo Vecchio, sede del Governo, e trovò termine col numero 8028. Dopo queste prime deliberazioni seguiva quella che ordinava il censimento, che, in conformità degli scopi per i quali fu preparato, si avvicina piú ad una determinazione della popolazione residente o di diritto, che ad una rilevazione completa della popolazione presente, secondo i criteri odierni. Infatti, restano esclusi dal censimento francese i militari di guarnigione, i forestieri di passaggio, gli ammalati degenti negli ospedali. La popolazione censita alla data suddetta risultava composta di 72362 abitanti, raggruppati in 55 convivenze e in 11716 famiglie. L'autore assai opportunamente, per mettere in maggiore evidenza alcune delle principali caratteristiche demografiche della Firenze napoleonica, ha posto a confronto i principali risultati del censimento del 1810 con quelli ricavati dal censimento generale italiano del 1921. Da questa comparazione si rileva che la composizione familiare non presenta, attraverso un secolo, differenze notevoli; ed anche la proporzione tra i maschi e le femmine è rimasta quasi immutata, perché qualche lieve differenza si spiega con la notata mancanza, nel censimento del 1810, dei militari di guarnigione. Ma a questa concordanza nei caratteri generali della popolazione, per quanto riguarda la composizione della famiglia, il sesso, l'età, lo stato civile, si contrappone un radicale cambiamento nell'aspetto economico e sociale della popolazione stessa tra i primi del secolo XIX e i primi del XX. Piú che le parole, sono eloquenti, a questo riguardo, i prospetti statistici. Ad ogni modo si può osservare che la nostra attenzione è subito attirata dalle differenze sensibilissime fra gli occupati nelle differenti industrie, non tanto nel complesso del gruppo, che comprende, cosí nel 1810 come nel 1921, un po' piú del quinto della popolazione adulta, quanto nelle singole suddivisioni. Le industrie tessili nel 1810 impiegavano un numero rilevante di operai, ed anche le industrie del vestiario e la lavorazione del legno e della paglia alimentavano un numero proporzionalmente piú grande di persone di quanto non avvenga oggi. Quanto all'esercizio delle professioni liberali, risulta, con nostra sorpresa, che da allora ad oggi è diminuito il numero degli avvocati e dei notari, nonché dei maestri di ballo, dei musicisti, degli

Una fra le migliori pubblicazioni che illustrano la penisola italiana è senza dubbio quella di

KURT HIELSCHER

" ITALIA „
Architettura, paesaggio, costumi.

Oltre 300 illustrazioni in fotoincisione.

Il prezzo del magnifico volume elegantemente rilegato in tutta tela è di L. 175.—.

Il volume ha l' *introduzione di* CORRADO RICCI ed è dedicato a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, in occasione del suo giubileo e quale reverente omaggio.

Varî giornali nelle loro cronache d'arte ne hanno parlato. Citiamo qualche commento fra i piú autorevoli:

Nel *Il Resto del Carlino* il signor Malaguzzi-Valeri, scrive:

Come rendere, a parole, l' incanto che da queste splendide tavole emana grandissimo? Come dare idea della facilità della scelta dei soggetti, delle luci, degli effetti, dei misteri nelle ombre e nei particolari lontani? Come lodare sufficientemente la riproduzione di questi cieli sorpresi nel momento piú favorevole per delicatezza di luci, di nuvole, di contrasti; e i primi piani sapienti, solidi, pittoreschi; e i motivi centrali scelti con senso d'arte, raro persino in un paesista di professione?

Su *I Libri del Giorno*:

.... bisogna riconoscere che gli editori hanno superato, di massima, le difficoltà, raccogliendo un gruppo di fotoincisioni veramente suggestive, riprodotte con un magistero di tecnica e una finitezza raramente eguagliata.

La Collezione **Orbis Terrarum** comprende altri volumi, tra i quali *La Spagna, La Cina, L'Afrique du Nord, La Germania, La Scandinavia, la Grecia*, ecc., e l'ultima pubblicazione su *Roma*, la quale costa L. 100.—.

Forniamo dette opere anche verso pagamento rateale di almeno L. 30.— mensili.

Ordino presso la Ditta SPERLING & KUPFER, *Milano* (5), *Via Larga*, 23 .... *copi... dell'opera di* Hielscher, Italia, *Architettura, paesaggio, costumi; oltre* 300 *illustrazioni in fotoincisione, rilegato in tutta tela al prezzo di L.* 175.—, *pagabili in sei rate di cad. L.* 30.—, *al nostro, domicilio o a mezzo chèque postale III*-534.

Nome e Cognome ....

Luogo ed indirizzo ....

Data ....

artisti, mentre sono assai aumentati i medici, il personale sanitario, gli insegnanti. Notevolissima e significantissima è la forte diminuzione del personale addetto ai servizi domestici (dal 13 % al 5 %), e cosí pure quella, in certo modo connessa alla precedente, dei possidenti e benestanti (dal 6 % al 2%). Fortissimo è invece l'aumento degli studenti, ora piú che quindici volte superiori a quelli del 1810. Questi confronti demografici terminano con una tabella la quale indica il diverso grado di densità della popolazione, alle due date, nello spazio cittadino entro le antiche mura, ancora oggi esattamente delimitabile.

★ **Confidenze corrosive di Sainte-Beuve.** — Che Sainte-Beuve fosse un moralista vago di annotazioni introspettive non risulta soltanto dal carattere della sua critica tutta basata sulla penetrazione psichica, ma è anche dimostrato da una vera e propria raccolta di « note e pensieri » che ha trovato posto nella sua opera definitiva. Sono cento e piú pagine collocate alla fine del Tomo XI delle « Causeries du lundi ». Ma bisogna intendersi sul tono di queste moralità. Se è evidente il proposito di ricollegarsi alla schiera che annovera nelle lettere francesi un Larochefoucauld, un La Bruyère e un Vauvenargues, con qualche considerazione generale e con qualche ritratto, è anche certo che la parte piú viva ha carattere di vero e proprio *pamphlet*. Sono confidenze corrosive nelle quali si presentano come vittime designate alcuni dei piú illustri contemporanei di Sainte-Beuve da Lamartine a La Mennais, da De Vigny a Musset, da Cousin a Villemain. Né mancano i politici come Thiers e Guizot. Ecco che adesso a questi quaderni intimi di Sainte-Beuve si offre un seguito nelle pagine della *Revue des Deux Mondes* (15 dicembre 1925) a cura di Victor Giraud, il quale accompagna alla raccolta, di cui si dà un primo saggio, acute considerazioni sulla personalità del critico. Da questi quaderni attraverso i piú spietati procedimenti d'analisi a carico altrui per chi sa leggere vien fuori lo stesso esame di coscienza dell'annotatore. Né i tratti crudi e talvolta addirittura feroci devono essere accolti senza le opportune riserve. A queste incoraggia lo stesso Sainte-Beuve, il quale alla nuova inedita collezione di pensieri aveva premesso a mo' di prefazione l'avvertimento che non erano destinati al pubblico e che qui si trova allo stato di « veleno » ciò che nelle sue critiche è diventato « colore ». Un veleno, per altro, di cui ammette di essersi servito e che gli è riuscito tanto utile che s'indusse a conservarlo come uno strumento intimo da laboratorio e non come un oggetto da vetrina. Qui sono frequenti le allusioni trasparentissime a note vicende sentimentali e passionali e qui echeggia il profondo sconforto di colui che sta discendendo l'ultimo declivio e si giudica arrivato al punto estremo e « quasi al di là di ogni desiderio ». Ecco, per esempio, una nota amarissima che porta la data del gennaio 1856 : « Mi domandano perché non viaggio : e perché viaggierei ? Che vale andare alla ricerca delle cornici della felicità, quando non c'è piú un quadro da metterci dentro ? » Nel 1867 constata una sazietà della vita che una sola goccia di piú può cambiare in disgusto. Quanto alle vittime, sono piú o meno le stesse che già trovammo nelle « Note e Pensieri » delle *Causeries*, almeno in questo primo saggio. Si può aggiungere che Alessandro Dumas nonostante tutto il suo fracasso è giudicato « uno spirito di quarto ordine » che Janin è « uno scrittore che non bisogna mai prendere sul serio » : né manca il tratto avvelenato contro Téophile Gautier....

★ **Antiche usanze natalizie in Francia.** — Specialmente gli usi dei paesi di provincia, dove le tradizioni si sono mantenute piú a lungo, hanno dato ampia materia di rievocazione a un collaboratore del *Mercure de France*, il quale non si è limitato al solo giorno del Natale, ma ha esteso la sua indagine anche ai giorni che precedono e che seguono questa solennità. Ad ogni modo, il punto centrale rimane sempre la Messa di mezzanotte, le cui cerimonie sono state studiate negli ambienti che circondano la chiesa e nelle usanze della stessa liturgia. La culla, che spesso si trova fuori della chiesa, sotto il porticato, sembra che abbia fatto la sua prima apparizione in Avignone, durante il pontificato di Giovanni XXII. In queste figurazioni hanno una grande importanza i pastori, che quasi sempre riflettono i costumi locali. In origine la capanna col divino fanciullo aveva proporzioni ben piú vaste di quelle che poi son rimaste nell'uso, poiché conteneva dei pastori in carne ed ossa, che eseguivano una specie di rappresentazione. A questo bisogno di drammatizzare la scena corrispondevano le culle parlanti o meccaniche. Verso il 1815 negli angoli piú appartati del Périgord il divino fanciullo moveva la testa ed emetteva dei vagiti. Monsignore Chabot, prelato di S. Santità e curato di Pithiviers, parlando con entusiasmo di una di queste rappresentazioni, scrive : « Il piccolo Gesù apre lentamente gli occhi, solleva il braccio e sembra sorridere. L'effetto è commovente ed ha un significato mistico per le anime devote ». Talvolta in queste rappresentazioni si nota anche una intenzione eterodossa, come si vede a Besançon verso la fine del Settecento. Qui un contadino del vecchio stampo recita la sua parte esprimendo il malcontento del popolo. Dopo avere passato in rassegna gli spettacoli che si svolgono fuori del santuario, l'articolista ci conduce nell'interno della chiesa, dove assistiamo a cerimonie che si sono sovrapposte alla liturgia, ma che tuttavia sono parte integrante della funzione religiosa. Ad Amiens fin verso la metà del secolo XVIII si continuava l'uso di sospendere sotto le volte del tempio una culla in forma di lanterna. Qui, prima della messa di mezzanotte, il sagrestano poneva un simulacro di Gesú e tutto il popolo gridava a gran voce : « Natale ! ». Terminata la Messa, il clero si portava processionalmente alla culla, mentre i cappellani facevano la parte di pastori. Dall'altare il sacerdote celebrante si volgeva ai pastori e cantava : « Quem vidistis pastores ? Dicite, annuntiate in terris quid apparuit vobis ». Ed essi rispondevano : « Natum vidimus ». Questo si chiamava « cantare la pastorale ». L'autore ha studiato anche la parte che aveva la musica in queste cerimonie. Egli ha trovato che perfino le piú povere parrocchie di provincia facevano del loro meglio per rendere anche con questo mezzo piú suggestivo il sacro rito.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Un dimenticato discorso del Carducci sull'antica letteratura italiana.

Agli studiosi e raccoglitori di cose carducciane, nei quali piú sensibile è stato il gusto dell'inedito o del raro, non so come sia sfuggito il discorso, accennato nel titolo, di cui lo stesso Carducci si ricorda nella nota apposta ai « *Discorsi sullo Svolgimento della letteratura nazionale* ». (*Op.* Vol. I, pp. 442-3). Fu veramente recitato ad una pubblica adunanza, indetta dall'Ateneo fiorentino, nel maggio del 1865, centenario dantesco ; — ma piú che di commemorar Dante, il Carducci si preoccupò d'interpretare, nello spirito e nelle forme, i tempi onde Dante proruppe. E « *Dei principii informatori dell'antica letteratura italiana* » infatti trattò ; e, a sentire il Chiarini, — che di quel discorso la maggior parte e la piú significativa ospitò nella « *Rivista Italiana di scienze lettere ed arti* colle *Effemeridi della Pubblica Istruzione* » (anno VI - n. 248 - 16 ottobre 1865) da lui diretta, — nell'avvertenza che vi prepose, fu, quello, un modo originale di celebrar il Poeta in mezzo al frastuono commemorativo che accompagna le apoteosi.

Il concetto fondamentale, che traspare dalla trattazione, è che la letteratura prorompa dal contrasto di elementi politici e religiosi, informanti la storia dei primi secoli : concetto non nuovo nell'inquadramento critico delle origini, tentato anteriormente in altri scritti. L'urto di quegli elementi dà luogo ad un « jeu des forces » secondo l'espressione e nell'accezione del Michelet, giuoco valevole a spiegare e giustificare il divenire delle forme letterarie e delle congenite tendenze spirituali incalzantisi nei tempi. Verso la prima metà del secolo XIII, come il Carducci ne manifesta dialetticamente l'anima, l'ideale cavalleresco, già impallidito oltremonte, « raccoglie i suoi raggi intorno al giovine e potente imperatore svevo ; e, spostato, con l'impiantarsi della dinastia in Sicilia, il centro della politica ghibellina, la civiltà cavalleresca attratta sempre dalla potenza feudale lascia nel tramutamento le sue tracce dal settentrione al mezzogiorno e prende alfine sembianza italiana, secondando il naturalizzarsi dell'impero e dell'imperatore ». Fu questo principio a dare impulso alla cultura letteraria, nella duplice forma della lirica d'amore (subbiettiva) e del romanzo d'avventure (obbiettiva). D'altra parte ecco il principio ecclesiastico, ravvalorato dalla istituzione dei due ordini, domenicano e francescano, di cui l'uno si rivolge all'intelletto con la scolastica, l'altro al sentimento col misticismo, concorrendo, a produrre condizioni e forme d'arte, quali col rifiorire del monachismo, la meditazione (subbiettiva) e la visione (obbiettiva). Se non che la battaglia di Benevento completa e conclude il ciclo degli avvenimenti, iniziato dalla battaglia di Legnano, facendo soccombere il principio cavalleresco-ghibellino ; piú tardi ad Anagni, con lo schiaffo di Sciarra Colonna, sarà stroncato il principio ecclesiastico-guelfo. E sull'ecclisse dei due luminari del Medioevo trionferà la luce del Rinascimento. Cosí il mutamento politico provoca quello degli spiriti, promuove quello delle forme letterarie, di cui trovasi testimonianza nei poeti e negli scrittori rappresentativi.

Detti principî, in sintesi, e con diverso aspetto e con alquanta incertezza formulati, sono quegli stessi che con espressione definitiva e in ultima fase maturati ed attuati, informeranno i cinque famosi discorsi sullo « *Svolgimento della Letteratura* ».

Si sa che in proposito esiste una teoria delle fonti, diciamo cosí, ideologiche, applicata al Carducci critico ; ma che, in verità, non trova immediato riscontro, o almeno esatta giustificazione con l'opera effettiva. Non è certamente sostenibile una tesi di originalità e di indipendenza critica, per il semplice e buon motivo che nessun scrittore vive avulso dai suoi tempi e dalla cultura, onde è conformato e di cui è l'esponente. Vero è pure che del Carducci esiste un *cliché* stereotipo, ridotto a definizioni che si èquivalgono per unilateralità di giudizî e di riferimenti. Ma, a quasi tutti gli esegeti della critica carducciana è stato piú facile supporre le derivazioni o le fonti culturali ; e, specialmente per i cinque Discorsi, risalire ad ideologie preesistenti, che il Carducci avrebbe mimeticamente, se non arbitrariamente applicate. Invece il concetto di forze, o di elementi, o di ideali, dal critico distinti e fatti agire nel sottosuolo storico, attraverso fasi di spiritualità aderente e coerente alle epoche successive attraverso un continuo cozzare di principî storici, fecondo di attuazioni letterarie, [illegible] s'affaccia alla mente del Carducci nell'anno 1873, quando appariscono i Discorsi. Questo modo d'impostare il problema letterario in coerenza alla storia civile ; il fatto di ridurre gli avvenimenti e le testimonianze letterarie a forze o a principî informatori risalgono, s'intende, con diversa enunciazione, per lo meno al 1859, quando nella rivista « Il Poliziano » (n. I-II) uscí il saggio « *Di un migliore avviamento delle lettere italiane al loro proprio fine* ». Anzi qualche germe sperduto è già nella « *Giunta alla Derrata* » (1856), dove il concetto che il romanticismo — dottrina forestiera — contrasta al genio latino della letteratura nostra, attende d'essere integrato dal principio del saggio polizianesco che « d'ogni lingua e letteratura cominciatore e digrossatore.... è il popolo ». Il quale, essendo la plebe, uno degli ordini sociali nel medioevo con la nobiltà e la gente mezzana, rispondenti ciascuno ad una forza operante della storia, è il vero erede e continuatore della romanità, del resto non mai spenta. Giuoco di forze sociali, dunque, s'avvera in questo saggio, che trova ulteriore sviluppo nella *Prolusione* universitaria del 1860, nella quale il risveglio del romanesimo è fatto intimamente coincidere con le origini della letteratura. Per l'Italia il Medioevo fu « tempo di risorgimento politico e intellettuale ». Il Comune italiano rappresenta la reazione dell'elemento romano, popolare, contro il feudalesimo, *principio barbaresco d'avanti il mille.*

L'evoluzione dei principî informatori si sposta sempre piú dal concetto sociale a quello politico. Nelle lezioni universitarie del 1861 entra in campo una nuova forza : il cristianesimo, dovuta alla lettura del libro di Ozanam : *La Civiltà del secolo V*. Se non che il Carducci, istintivamente quasi, precorre, nella formazione della propria cultura, le idee, che troverà già belle e mature, quando *piú tardi* le avrà conosciute, del Guizot, del Quinet, del Michelet, del Villemain, del Taine, ecc. ecc. Ma frattanto cosa vuol dimostrare ? « *Che la letteratura italiana nelle sue origini nulla deve a quelle di altri popoli; che ella è un frutto della tradizione latina conservatasi e modificata dal cristianesimo ecc. ecc.* ». Di qui egli prende lo slancio per giungere alle affermazioni del discorso del 1865, oggetto della presente riesumazione; nel quale, come si è visto, elementi d'urto sono il principio feudale-cavalleresco e l'ecclesiastico-monastico.

È appena larvato il principio di reazione ad essi, che si vedrà realizzato in quella specie di comedia umana ch'è il *Decameron*. In due scritti successivi, pubblicati nella « Nuova Antologia » : « *Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII* » (aprile 1870) e « *Firenze e il Triumvirato letterario del secolo XIV* » (gennaio 1872) — il quale ultimo, tranne il paragrafo d'introduzione, è per intero il secondo dei cinque discorsi — si riaffaccia, tra considerazioni d'ordine linguistico, il principio popolare : « forza dell'elemento romano connaturato al terreno e ritempratosi a vita novella », ecc. ecc., come si può leggere tuttavia a pag. 75 del I volume delle Opere. Se si tiene poi conto d'una lettera del 6 dicembre 1869 del Carducci a Gaspero Barbèra su alcune lezioni che andava svolgendo all'Università, dove tentava « una specie di filosofia della storia della letteratura » si ha ancora una riprova della continuata elaborazione e chiarificazione ideale di quella materia, che si plasmò e definí nella forma dei citati discorsi.

Dei quali, dunque, è utile indagare la genesi nei precedenti immediati che sono nell'opera dello scrittore ; sicché, si possa stabilire se le credute derivazioni siano invece richiami o curiose analogie di pensiero. Ammettere con sicurezza che attraverso Paolo Emiliani-Giudici il Guizot e il Villemain siano trasmigrati nel Carducci, come vuole il Jeanroy, è temerità. Ché già nella recensione di Marco Tabarrini sulla *Storia d'Italia* del La Farina (*Arch. Stor. It.*, T. IV, p. 126, anno 1847) si avverte qualcosa di quel giuoco e di quelle forze, ben differenti dallo sperimento di « trattar la storia letteraria con critica filosofica derivata dai fatti » compiuto con la famosa *Storia delle Belle lettere.*

Enzo Palmieri.

Postilla casanoviana.

Trieste, li 21 decembre 1925.

Signor Direttore,

mi permetta un'osservazione a proposito dell'articoletto intitolato *Ancora avventure di G. Casanova*, pubblicato nel N. 51.

Il chiar.mo A. Pilot ha creduto ch'io ravvisassi nel falso conte Colloredo, il Casanova. No : io riportavo soltanto un aneddoto sull'avventuriere, narrato dal Piazza, per dimostrare come il Casanova possedesse « quelle qualità, che valer gli fecero le varie sue mascherate » ; quelle appunto che mancavano invece al volgare imbroglione di Castel di Mirano.

L'incontro del Casanova col *Brighella* Gritti avvenne a Genova, nell'autunno del 1760 ; nel maggio 1788, il vecchio diavolo, fattosi eremita — come ben disse il Samaran — si trovava a Dux, intento a redigere quelle *Memorie*, che gli valsero una postuma fama.

Ossequi distinti,

Carlo L. Curiel.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TOSSI
PASTIGLIE
PASTIGLIE BERTELLI
CATRAMINA
TOSSE
A. BERTELLI & C. MILANO
BERTELLI
CATARRI

CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col **Cordicura Candela** di fama mondiale. Migliaia di guarigioni. *In tutte le Farmacie.*

OPUSCOLO GRATIS

INSELVINI & C. - Milano (19)

Via Stradivari, 7.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE

ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE

PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE

Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

Sarti!!! Sarte!!!

L'ultimo grido della Moda, il più ricco assortimento di stoffe per UOMO e SIGNORA, è dato dal meraviglioso

CAMPIONARIO

della spettabile Ditta **" ARBITER „** :: :: **MILAN** :: :: **Via S. Marco, 46**

la più importante Casa per la vendita diretta alle SARTORIE, oggi esistente.

Contiene : **Drapperie, Lanerie, Seterie, Cotonerie, Fustagni, Velluti,** ecc. corredato dai più recenti **Figurini di Parigi.**

La nostra Casa è completamente rinnovata: nuova la competentissima Direzione, nuovo impulso di forti capitalisti Italiani ed Inglesi. — Regolarità e precisione nei principali servizi, sollecitudine massima nell'evasione degli ordini, è quanto ci distingue.

Affrettatevi a richiederci il Campionario

Scrivere : **ARBITER** - Casella Postale 1417 — MILANO

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **20,—**
» » 45×60 » **33,—**
» » 50×65 » **45,—**
» » 60×75 » **50,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fotografico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA

LEPETIT

· COMPRESSE ·

Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI

LIQUORE STREGA

BENEVENTO

2395

G

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
ITALIA: Anno L. 18,00 - Semestre L. 10,00 - Trimestre L. 6,00
ESTERO: » » 36,00 - » » 20,00 - » » 12,00
Cartoline-Vaglia all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1, Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXIX. — N. 1.

6 Gennaio 1924.

SOMMARIO

Ubaldino e i crediti degli antichi Peruzzi verso l' Inghilterra, ANTONIO PANELLA. — **Il secondo Congresso musicale italiano,** CARLO CORDARA. — **" Egli non ha figli ".** Intorno a un passo del « Macbeth », A. FAGGI. — **Itinerarii di giovinezza,** L. Santandrea, B. Tecchi, L. Montano, LUIGI TONELLI. — **Sulla via del Brennero,** LINA MUÑOZ GASPARINI. — **Marginalia:** *Per la storia della Tipografia Elvetica di Capolago. — Il Pascoli a Matera. — Il Goethe e la Società napoletana del suo tempo. — Marco Polo e il « Milione ».* — **Commenti e frammenti:** Il dottor Pietro Pagello in un recente dramma tedesco, CESARE MUSATTI.

Ubaldino e i crediti degli antichi Peruzzi verso l'Inghilterra

Credo che i discendenti dei Peruzzi del Trecento non abbiano mai seriamente pensato a chiedere ed ottenere il rimborso delle somme imprestate dai loro antenati ai re inglesi nelle circostanze da me sommariamente riferite in un precedente articolo. Tuttavia questo proposito, stravagante anzichenó, fu attribuito una cinquantina di anni fa ad Ubaldino Peruzzi senza che egli ne avesse in modo alcuno offerto pretesto. L'episodio curioso merita di essere rievocato oggi che si torna a parlare del secolare credito della Casa mercantile fiorentina, non foss'altro per l' interesse che desta la figura del protagonista involontario, messo nella necessità di difendersi da una intenzione, se non prava per lo meno indiscreta, che non gli era mai passata per la mente.

Il 29 luglio 1875 convenivano a Londra invitati dal Lord Mayor i Sindaci delle maggiori città del mondo e tra essi Ubaldino Peruzzi come primo magistrato di Firenze. Un Peruzzi in Inghilterra? E perché mai ci sarebbe andato se non per ricordare agli immemori il vecchio credito della sua famiglia? La stampa ciarliera non stette alle mosse ed imbastí subito un romanzesco programma peruzziano di rivendicazioni. Il giorno stesso del ricevimento il *Times* pubblicò una nota insinuante, che, senza parere, diceva molto, anzi troppo. La popolazione fiorentina, scriveva il giornale inglese, prendendo occasione dalla gita a Londra del comm. Peruzzi, ricorda l'antica storia dei prestatori di Edoardo III non mai soddisfatti del loro avere non ostante le reiterate domande. E aggiungeva malignamente: « Si va bisbigliando da qualcuno che l' Inghilterra, la quale è sempre pronta a far carico agli altri se mancano ai propri impegni, potrebbe dare il buon esempio pagando questo suo debito. Ad interessi composti esso supererebbe le rendite delle Indie, ma il signor Peruzzi, sarebbe senza dubbio soddisfatto se gli fosse restituito almeno il capitale, ed una gran parte di esso impiegherebbe certamente a beneficio della sua città natale ». Da quali fatti specifici la gazzetta londinese fosse indotta ad affermare che la popolazione di Firenze, proprio in occasione del viaggio a Londra del proprio sindaco, si fosse improvvisamente ricordata della vecchia ed insoluta partita di credito, non sappiamo. Forse fu una frase buttata là tanto per attaccar discorso e lasciar la parola agli anonimi bisbigliatori, gente che la sapeva lunga e poteva perfino determinare fin dove arrivassero le pretese di Ubaldino e quale uso questi avrebbe fatto del denaro, se gli inglesi si fossero decisi a darglielo.

Ma i bisbigliatori, è chiaro, non dovevano conoscere che di nome Ubaldino per poterlo sospettare capace di accettare un invito dal Lord Mayor, nella sua qualità di primo cittadino di Firenze, per presentarsi sotto le vesti di creditore insolente col portafoglio pronto a ricevere il denaro inglese. La verità è che i bisbigliatori esistevano soltanto nella fantasia di chi aveva compilato la ambigua nota giornalistica. Ma poiché niente si fa senza un motivo determinante, conviene, per debito di storici, andare alla ricerca di questo motivo. Esso, fatto strano, non aveva alcun rapporto né diretto né indiretto con Ubaldino Peruzzi e con i crediti della sua famiglia.

Pochi mesi prima, il governo italiano aveva gravati della tassa di ricchezza mobile i tagliandi del Consolidato. Questo provvedimento era apparso ai possessori della rendita italiana in Inghilterra, abituati a ricevere il frutto dei titoli senza decurtazioni, come un atto di malafede, e chi ne aveva mosse le maggiori doglianze era stato proprio il *Times*, il quale senza eufemismi aveva imputato all' Italia di essersi disonorata e di aver defraudati i suoi creditori. Il linguaggio trasmodante dei pubblicisti inglesi provocò il risentimento della stampa italiana e incominciò una polemica astiosa, della quale è inopportuno rivangare oggi i particolari. Tra i giornali entrati in lizza ci fu anche la *Gazzetta d' Italia*, che si stampava a Firenze. Il quotidiano fiorentino, dopo aver dimostrato al confratello londinese (confratello in Caino, per l'occasione) che, per il prezzo pagato, ai capitalisti inglesi quei titoli avevano fino allora fruttato dal 6 al 7 % e che, se con l' imposizione della tassa, essi erano diventati una spina noiosa, potevano gli inglesi liberarsene, rivendendoli col guadagno del 20 %, consigliava all' Inghilterra di ricordarsi del detto

ai piú duri sacrifici per far onore alla propria firma; ma l' Inghilterra, cosí severa nella probità internazionale, che cosa aveva fatto per saldare l' ingente debito contratto verso i Bardi e i Peruzzi per poter compiere le sue imprese guerresche con la Francia? « Che sarebbe se l' Italia domandasse oggi all' Inghilterra il rimborso di quella somma cogli interessi accumulati, prescindendo da ogni prescrizione ed appellandosene alla lealtà britannica? Vi sarebbe compenso sufficiente alla ritenuta sui cuponi della tassa di ricchezza mobile? ». Il *Times* rispose, tirando di lungo sull' increscioso ricordo.

Il viaggio di Ubaldino Peruzzi serví di pretesto al giornale inglese per risvegliare la ormai sopita polemica, con quelle parole che ho riferite e che velatamente, forse anche ironicamente, equivalevano a domandare se per caso il sindaco di Firenze non si proponesse, fra l'altro, di rivendicare il credito dei suoi avi. Ma la *Gazzetta d' Italia*, causa prima dell'allusione, opportunamente intervenne e, ricordati i precedenti, conchiuse: « Sono chiacchiere e null'altro, né crediamo che i finanzieri inglesi si allarmino oltremodo per una inattuabile probabilità; rimane però sempre il fatto morale che ci piace veder ritornato a galla, con assai maggior pubblicità di quella che non ebbe la prima volta che noi lo divulgammo. Esso servirà a dimostrare sempre piú che l' indulgenza reciproca non è mai soverchia e che la storia dei popoli, nelle sue periodiche ricorrenze, contiene delle lezioni per tutti, delle quali è da tenere gran conto ».

Intanto la stampa italiana, preso l'abbrivo dalla insinuazione del *Times*, incominciò ad informare i lettori inconsapevoli (che non dovevano esser pochi) sulle vicende dolorose delle Compagnie mercantili fiorentine, calcando opportunamente le tinte. Il libro di Simone Peruzzi sulla Storia del commercio e dei banchieri fiorentini fece testo, naturalmente con tutti gli errori di cui era infarcito e che soltanto oggi si vanno correggendo con la scorta di documenti nuovi o con una piú esatta interpretazione di quelli già conosciuti. Tra l'altro, si insistette molto su un famigerato decreto del 6 marzo 1339, che sospendeva i pagamenti a tutti i creditori dello Stato, compresi i Bardi e i Peruzzi, mentre risulta oramai provato che questi (e proprio essi soli) furono esclusi dal provvedimento. E se ne conchiudeva che dunque la grandezza dell' Inghilterra era sorta sulle rovine della repubblica di Firenze. « Non evochiamo questo ricordo (scriveva ancora la *Gazzetta*, causa prima di tanti clamori giornalistici) perché animati da fiele e da rancore, ma perché gl' inglesi moderni, prima di lanciarci dei rimproveri acerbi quando parlano delle nostre finanze, possano rammentare ciò che fecero gli avi loro, assicurandoli intanto che non arriveremo mai a quel punto ».

Mentre la polemica ferveva al di là della Manica e al di qua delle Alpi, Ubaldino Peruzzi assisteva impassibile alle cerimonie e ai ricevimenti di Londra, aspettando l'ora adatta per seppellire con la sua parola la inutile logomachia.

La sera del 29 luglio, al banchetto offerto dal Lord Mayor al Guild Hall, il sindaco di Firenze taceva, e taceva anche nei giorni successivi. Il 4 agosto un altro banchetto offriva la società dei *Fishmongers*, la vecchia corporazione di mestiere che dei pescivendoli non conservava oramai che il nome. Il sindaco di Firenze fu incaricato di brindare al Presidente della Società e allora finalmente si ricordò di essere un Peruzzi. Perché mai, egli si domandava, la scelta per assolvere l'onorifico compito era caduta su lui? Certo non per altro motivo che l'essere egli il rappresentante di una città la quale alle corporazioni delle arti e dei mestieri ha dovuto la sua floridezza. E qui, fatto un accenno ad uomini insigni che a quelle corporazioni avevano appartenuto, soggiungeva: « Io stesso mi onoro di avere un ricordo comune con voi, un fatto che dà la piú alta testimonianza dell' incremento vostro da un'epoca, in cui la città che io rappresento era nella maggior floridezza. Dalla vostra associazione venivano dati ad Edoardo III fondi per la guerra contro la Francia nella somma di 40 sterline a titolo di presente, in quello stesso tempo in cui una somma, d'alcun poco maggiore, eragli ad altro titolo dai miei antenati somministrata ».

Dopo tanto scalpore attorno alla sua persona, era pur giusto che Ubaldino Peruzzi rompesse il silenzio e garbatamente, nell' inciso d'un discorso, lasciasse cadere il ricordo dei non compensati beneficî derivati alla corona inglese dai prestiti dei suoi lontani antecessori. Si può discutere se fosse proprio quello il momento conveniente per rievocare un fatto increscioso agli inglesi e rievocarlo con un ironico « alcun poco mag-

im-
nten-
tra le
le pa-
chi
voca-

tore sgradito, se gli inglesi per primi avevano traditi i doveri dell'ospitalità con le allusioni a propositi di inesistenti rivendicazioni, attribuendone ipocritamente la paternità ad anonimi bisbigliatori?

Finite, come Dio volle, le feste e spenti i lumi, Ubaldino si apparecchiò a rifare le valigie per tornare in Italia. Ma gli era rimasta nell'anima una segreta smania di non lasciar morire la cosa senza manifestare chiaramente e nettamente il suo pensiero. Molti potevano aver creduto in buona fede che egli si fosse veramente recato in Inghilterra per saldare la partita scoperta e ad un gentiluomo come lui il sospetto pesava. Perciò si decise a scrivere all'editore del *Times* una lettera, che riferisco testualmente:

> Alcuni giornali fin dal mio arrivo qui hanno parlato del grosso imprestito fatto dai Peruzzi, insieme coi Bardi, or son cinque secoli, al re d' Inghilterra Edoardo III, non rimborsato poi da quel re. Ho trovato naturalissimo, e mi è stata cosa gradevole che, in occasione dell'atto cortese, di cui un Peruzzi di oggi è stato oggetto da parte dei magistrati della città di Londra come rappresentante della città di Firenze, si siano ricordati gli antichi rapporti della mia famiglia e della mia città con questo paese, quantunque l'esito non ne fosse favorevole a noi. *Meminisse juvat.* Ma ciò che mi ha veramente sorpreso si è che mi sia stata attribuita l' intenzione di cogliere questa occasione per presentarmi come creditore importuno davanti a quelli che mi offrivano come magistrato della mia città natale una ospitalità altrettanto cordiale quanto splendida.
>
> Io ho voluto aspettare il momento della partenza per fare questa dichiarazione, che vi prego di pubblicare, non per quelli che mi conoscono, ma per quelli che, non conoscendomi, debbono essere rimasti sgradevolmente sorpresi, tanto quanto lo sono stato io, dell' intenzione che mi è stata attribuita.
>
> E sono lieto di valermi di questa occasione per ringraziare tutti quelli che, con cortesie tanto numerose quanto amichevoli verso i miei colleghi di Roma e di Torino e verso di me, hanno dato una prova novella della costante simpatia degli inglesi verso l' Italia, simpatia che trova in me, per quanto creditore non soddisfatto io mi sia, una reciprocità che aumenta ogni qualvolta ho il bene di ammirare ciò che si è fatto, per mezzo della libertà e della attività intellettuale, in favore del progresso dell'umanità e per la grandezza di questa nobile nazione.

Cosí finiva il pettegolezzo giornalistico che, nato da una ritorsione polemica, doveva per una strana coincidenza di fatti investire un uomo insospettabile per dirittura di carattere. Ché né egli, Ubaldino, né altri forse prima e dopo di lui hanno pensato o penseranno seriamente di chiedere all' Inghilterra il pagamento del vecchio debito. La storia, piano piano, va tirando le somme delle partite di dare ed avere; ma, non avendo a suo servigio giudici ed uscieri, lavora a vuoto per quelli che si illudono di farne una tutrice di privati interessi. E questo Ubaldino Peruzzi comprese perfettamente.

Antonio Panella.

Il secondo Congresso musicale italiano

Firenze ha accolto con sentimento di cordiale e quasi direi intima ospitalità i musicisti italiani intervenuti testé a congresso. È questo il secondo del genere. Il primo fu tenuto l'anno scorso a Torino, in autunno. Sorto colà per iniziativa di alcune riviste musicali, e organizzato con larga signorilità si svolse in acque se non proprio burrascose certo piuttosto agitate. Non cosí a Firenze dove tutto è proceduto nella maggior calma e serenità. Da noi fu l'Accademia del nostro Istituto Musicale che, dietro l' iniziativa del prof. Arnaldo Bonaventura, si assunse il compito dell'organizzazione; compito non certo agevole data l'esigua base finanziaria su cui poteva fare assegnamento. Certo si deve a ciò se i trattenimenti offerti ai congressisti non raggiunsero che solo in parte quel carattere di eccezione, che taluni forse si attendevano, ed ebbero di preferenza un carattere di decorosa familiarità. Tale impronta ebbero piú specialmente i concerti dell' Istituto Britannico e quello della Società « Leonardo da Vinci ». Carattere specialissimo di eccezione — almeno per la felice scelta — lo ebbe l'esumazione della « Euridice », di Iacopo Peri effettuata dal Comitato col concorso degli « Amici della musica ». Firenze che fu la culla della riforma melodrammatica era naturalmente indicata per uno spettacolo di questo genere. E la esecuzione del primo dramma in musica di cui ci resti la partitura, in quella stessa Sala Bianca del Palazzo Pitti dove fu rappresentato per la prima volta nel 1600, costituí senza dubbio per gli intervenuti un numero di programma fuor del comune. Anche qui quelle tali ragioni finanziarie cui già ho accennato, si opposero a che i buoni propositi avessero uno svolgimento adeguato. Ma evidentemente lo stesso comitato ordinatore del Congresso altro non si proponeva che di offrire un' idea sufficientemente approssimativa di quella antica progenitrice dell'ópera moderna.

Del resto non bisogna dimenticare che il madrigale, la musica di canzone e di danza, gli interludî sinfonici e il nuovo *stile recitativo*, nella primitiva opera del maestro fiorentino, non sono fusi insieme, ma costituiscono ancora un conglomerato quasi informe. Siamo agli inizii del melodramma e le varie parti di cui esso si compone si presentano una accanto all'altra, tutte in primo piano — come direbbe un pittore — colla ingenua grazia dei primitivi. Di ciò bisogna tener conto nel giudicare dell'esecuzione, concedendo le attenuanti se non sempre essa poté dissimulare le slegature che sono nello spartito, mentre in alcuni particolari essa apparve assai appropriata. Valenti e volenterosi i solisti fra i quali si distinsero piú specialmente il tenore Reschiglian, che accentuò i recitativi con grande nobiltà ed efficacia, e la signora Maragliano di Roma. I cori, specialmente quelli femminili, ebbero felici momenti. E l'orchestra si portò assai bene sotto la direzione del M° M. Mazza, al quale va data lode sincera per avere istrumentato, sul basso continuo, lo spartito del Peri con una giusta interpretazione dello stile dell'epoca.

Il programma fu completato dal *Concerto in re min.* di Bach per pianoforte con accompagnamento d'archi, eseguito magistralmente dal pianista Ernesto Consolo e dai suoi valenti collaboratori. Veramente sarebbe stata intenzione del Comitato di completare lo spettacolo con la sinfonia del fiorentino Sanmartini ed altra musica fiorentina secentesca, conservando al concerto un carattere storico e locale. Ma l' idea ottima urtò contro il timore di tediare il pubblico insistendo troppo in un genere di musica che offriva poca varietà ad orecchi moderni, e dovette essere modificata. Quanto all'« Euridice » essa fu ascoltata con reale interesse, né si poteva chiedere di piú, data la natura di quella musica. Del resto il pubblico sapeva benissimo che non si trattava di divertirsi o di annoiarsi, ma di rivivere, nella rievocazione musicale del vecchio melodramma, un'ora del nostro bel rinascimento fiorentino cosí impregnato di ricordi classici; e per far ciò bastava seguire le note del Peri, lasciandosi prendere dal fascino dell'ambiente cosí suggestivo di Palazzo Pitti. Certo, quando il Peri musicò l'« Euridice », era vivo l' influsso della rinascenza fiorentina e di essa naturalmente si improntavano le nuove forme musicali. Ma già in quel recitativo arido e dottrinario appariscono qua e là momenti di vera efficacia, e già si intravvede attraverso la blanda nostalgia, ora tragica ora arcadica, di alcuni cori, un guizzo di schietto sentimento umano.

⁂

In questa sobria ma decorosa cornice di festeggiamenti si svolse l'attività del congresso che, nei tre giorni della sua durata, fu molta e varia. Mancò forse un' idea centrale che desse all' insieme dei lavori ordine ed unità. In compenso l'attività dei congressisti non ebbe nulla di accademico e si mantenne sempre sul terreno pratico trattando questioni del piú alto interesse. Non possiamo che accennare di volo alle relazioni del prof. Bonaventura, sull' insegnamento della storia della musica nei Conservatorî, del M.° Ricci sulla decadenza del canto e sue cause, di Pietro Anelli e del prof. Benedetto Landini sullo stato attuale dell' industria pianistica e organistica in Italia, del M.° conte Visconti di Modrone sulla tutela e diffusione della musica italiana all'estero. Fra le comunicazioni ci limiteremo a ricordare quella del M.° Amerigo Parrini, il quale ci parlò di alcune sue ricerche sul liuto e sorprese gli intervenuti intrattenendoli intorno ad un sinfonista ignorato del '600 e cioè del fiorentino Pietro Sanmartini che pubblicava le sue *Sinfonie* in Firenze nel 1688 e cioè quarantadue anni prima del lombardo Giovan Battista Sanmartini (curiosa coincidenza e fortuna dei nomi!) che pubblicava le sue a Milano nel 1730.

⁂

Ma il maggior interesse degli intervenuti al congresso si concentrò sulle relazioni che sui diritti d'autore furono presentate da due eminenti giuristi: l'avv. Ferruccio Foà — che insieme al M.° Enrico Contessa rappresentava la Società degli autori — e l'on. Giovanni Rosadi. E ciò si spiega tanto per il nome dei due autorevoli relatori quanto per la questione in sé, la quale se per un lato è tema giuridico dei piú attraenti, è pure questione di giustizia artistica ed umana, interessante per tutti e in special modo per i musicisti. Il musicista è un lavoratore come tutti gli altri; se incoraggiato equamente, e cioè secondo il suo reale valore senza ingiuste preferenze ed esclusivismi, produrrà secondo le sue possibilità, altrimenti sarà un vinto prima della lotta. Come è protetto fra noi l'autore di opere musicali? Domanda inutile. Tutti conoscono, almeno genericamente, gli inconvenienti della legge vigente sui diritti d'autore e nessuno ignora quel che si è tentato da privati e da enti per ottenere la riforma della legge e impedire il monopolio editoriale e i suoi eccessi che l'esperienza ha dimostrato risolversi nell' ingiusto sfruttamento di vecchi autori e nell' ingiusto esclusivismo a danno dei nuovi. Giovanni Rosadi, alla cui opera fervida si deve se il movimento per la riforma in questione poté anche in Parlamento approdare a risultati pratici, ebbe già occasione di spiegare qui e altrove come avvenga l'esclusivismo editoriale in danno dei nuovi autori. Ora, ad evitare tale inconveniente fondamentale — cosí contrario ed esiziale al sincero e naturale evolversi della produzione musicale — la Commissione Ministeriale propose nella sua seduta del 12 aprile 1917 la *licenza obbligatoria*, in forza della quale, trascorso il periodo in cui si esercita l'esclusivo diritto dell'autore e dei suoi aventi causa, chiunque può far rappresentare un lavoro pagando una determinata percentuale a chi di diritto.

Da tale disposizione viene tutelato il diritto dell'autore, perché l'editore non può piú rifiutar il permesso di esecuzione e l' impresario può formare il suo cartellone come meglio crede.

Ma nella difesa del diritto d'autore non tutti i pareri sono concordi, ed anche nel congresso ora terminato la discussione — che se non poté essere ampia fu però elevatissima e densa di dottrina — confermò l'esistenza del dissidio. Oltre alla tendenza che chiameremo Rosadi-Montefiore, alla quale si è ispirata la Commissione Ministeriale, vi è anche quella della Società degli Autori esposta con molta dottrina e calore persuasivo dal relatore avv. Ferruccio Foà. Fu gran peccato che impegni professionali impedissero all'on. Rosadi di giungere in tempo per udire la relazione dell'avv. Foà, e che il tentativo di conciliare le due tendenze non potesse raggiungere quell'unanimità che era nel desiderio di tutti. Invece, dopo uno smagliante ed applauditissimo discorso del Rosadi, furono messi in votazione i due ordini del giorno Rosadi e Foà e il primo fu approvato con lieve maggioranza.

Ma in che cosa consisteva la divergenza fra i due ordini del giorno? E tale divergenza era realmente irriducibile? In realtà si ebbe l' impressione che gli esponenti delle due diverse teorie non avessero avuto dagli enti che rappresentavano — Società degli Autori e Commissione Parlamentare — un mandato sufficientemente largo per venire ad una transazione. Ma forse si trattava anche di convinzioni troppo opposte e difficilmente conciliabili.

Va però rilevato che, per quanto l'avv. Foà ravvisasse nel progetto di legge presentato dall'apposita Commissione delle disposizioni inaccettabili, egli non fece questione di ciò, limitandosi a notare le grandi divisioni che esistevano nel campo degli interessati, alle quali si deve se i progetti di riforma restarono sin qui lettera morta e contentandosi di chiedere per ora un solo provvedimento e cioè l'abolizione dell'obbligo del deposito dell'opera d'arte perché sia legalmente efficace la difesa del diritto d'autore. Sta di fatto che a taluni degli intervenuti tale proposta parve assai sensata ed accettabile. Un pittore, uno scultore sono proprietarii legittimi del loro lavoro appena uscito dalle loro mani, senza alcuna formalità. Perché al solo musicista deve incombere l'obbligo di depositare l'opera sua (il che richiede spese non indifferenti che possono essere insopportabili per qualche autore) e deve inoltre essere esposto al rischio di perdere ogni tutela se per un qualsiasi caso di forza maggiore o per una dimenticanza lasciò decorrere il termine entro il quale il deposito deve esser fatto? A molti autori presenti tale disposizione contenuta nel progetto della Commissione Parlamentare — e che il M.° Montefiore dichiarò di non essere autorizzato a ritirare — parve addirittura draconiana. E a ciò soltanto si deve se l' ordine del giorno Rosadi non poté raggiungere una piú grande maggioranza.

Ma, a parte tutto ciò, un benefizio è pur derivato da tale divergenza. Molti musicisti presenti che mai si erano occupati di diritti d'autore, si resero conto cosí della vitale importanza di tale questione. Giustamente il M.° Montefiore diceva ai presenti: — siete voi musicisti i piú direttamente interessati alla difesa dei vostri diritti. È un fatto che riguardo alla delicatissima questione dei diritti d'autore, non si è ancora formata fra i musicisti italiani una adeguata coscienza. Perché il risvegliare questa coscienza non potrebbe costituire il compito nobilissimo, l' idea centrale animatrice del futuro congresso dei musicisti, pel quale fu designata a sede Roma?

Carlo Cordara.

Chi prende o rinnuova l'abbonamento annuale al MARZOCCO entro il 20 Gennaio riceve in dono a richiesta uno dei seguenti ricercatissimi numeri unici del periodico: CARLO GOLDONI, SICILIA CALABRIA, GIORGIO VASARI, VERDI-WAGNER, TRIESTE-TRENTO, RAFFAELLO DA URBINO, DANTE E FIRENZE, ANTONIO CANOVA, ALESSANDRO MANZONI.

L'importo dell'abbonamento annuale è di L. 18 (estero 36). A chi rimettesse l'importo ridotto di L. 16 (estero 32) l'abbonamento verrà messo in scadenza al 31 Ottobre 1924.

Chi voglia evitare interruzioni nell'invio del MARZOCCO e irregolarità nel recapito, deve affrettarsi a rimettere l'importo dell'abbonamento indicando con la massima chiarezza nome e cognome e indirizzo, aggiungendo ove ne sia il caso il quartiere postale della città.

Oltre che presso i principali librai del regno, gli abbonamenti si ricevono ai nostri uffici, Via Enrico Poggi 1, Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO Casella Postale 439. Firenze

RI

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

9 1 6

IL MARZOCCO

ente ... Co
Scadenza 31-1
Gioele Soleri
ria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
,, mensile ,, ,, ,, 2,00 ,, ,, ,, 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Casella postale* 430 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 1.

3 Gennaio 1926.

SOMMARIO

La nuova scuola per archivisti e bibliotecari, ANTONIO PANELLA. — **Giacomo Boni:** V. I primi lavori al Foro e le «Notizie degli Scavi», LUCA BELTRAMI. — **Romanzi storici:** A. Varaldo - F. Bisio - Cesarina Lupati, LUIGI TONELLI. — **Roma britannica:** II. Vescovi, filosofi, principi, conquistatori, DIEGO ANGELI. — **La vita prodigiosa di Balzac,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** «Il calzolaio di Messina», G. — *Le «Talisie» di Teocrito e la scuola poetica di Cos.* — *La storia di Faenza.* — *I mercanti di Lucca.* — *Il patriottismo nel teatro.* — *Gli ultimi giorni di Adriana Lecouvreur.* — *Colomba da Rieti.* — *La Casa di Don Diego Colombo a San Domingo.* — **Bibliografie:** «Poeti iugoslavi del Rinascimento», G. S. G.

La nuova Scuola per archivisti e bibliotecari.

Un recente decreto legge istituisce presso l'Università di Firenze una Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi. La parola «istituisce» è però impropria, poiché la Scuola esisteva già da un quarantennio circa nel vecchio Istituto di Studi Superiori, ma si era venuta spegnendo lentamente d'inanizione per quel fatale destino che incombe in Italia su tutti gli istituti di cultura quando non riescono ad ottenere per i diplomi da essi conferiti un valore professionale. La Scuola sostanzialmente era buona. Ispirata all'esempio dell'«École des Chartes» di Parigi, si proponeva di dare ai giovani che volevano dedicarsi alla carriera delle biblioteche e degli archivi una istruzione teorica e pratica, contemperando la doppia esigenza filologica e storico giuridica con l'obbligo di seguire nel triennio di studio, oltre i corsi propri della Scuola, un certo numero di materie della Facoltà di lettere. Essa Scuola sostituiva perciò l'Università ed era fine a se stessa, ma, a differenza di ciò che avveniva e avviene in Francia, il diploma conferito ai giovani non aveva valore esclusivo o, per lo meno, di preferenza nelle carriere degli archivi e delle biblioteche. Soltanto per gli sforzi e la tenace volontà del Villari, esso poté ottenere il riconoscimento di equipollenza alla laurea in legge o in lettere nell'amministrazione degli Archivi. È naturale quindi che la Scuola non potesse fiorire e dare i frutti sperati.

Con la odierna trasformazione, essa diventa integrativa degli studi universitari, in quanto esige che i giovani o abbiano già conseguita una laurea o siano in procinto di conseguirla; ma, nello stesso tempo, è anche corso di perfezionamento per coloro che hanno già ottenuto il diploma. Duplice scopo dunque, come si rileva dalla dizione, in verità non troppo precisa e completa, del decreto di istituzione, il quale le assegna il «fine di promuovere l'incremento degli studi bibliografici (e perché non anche paleografici e diplomatici?) e di fornire la preparazione scientifica e tecnica a coloro che intendano avviarsi al governo delle biblioteche pubbliche» (e perché non anche degli archivi?).

È certo che la nuova Scuola corrisponde piú dell'antica e alle esigenze di chi si propone esclusivamente scopi professionali e alle esigenze di chi aspira alla carriera scientifica. Non piú un diploma unico per tutti alla fine dei tre anni di studio, durante i quali, per l'eccessivo cumulo di materie, proprio quelle concernenti la preparazione tecnica erano le meno curate; ma diploma doppio, dopo un biennio comune e un terzo anno dedicato alla specializzazione in Biblioteconomia o in Archivistica. Il quarto anno è destinato al perfezionamento in una delle tre materie principali: paleografia latina, paleografia greca, diplomatica.

Un'altra innovazione di grande utilità pratica, ed efficacissima a vagliare la capacità e la maturità dello studente è, da un lato, la prova scritta (trascrizione e illustrazione di un testo latino, letterario o documentario, romano o medievale), dall'altro, le esercitazioni compiute in una Biblioteca pubblica o nell'Archivio di Stato. Il vecchio sistema della semplice lettura estemporanea di un testo, in cui per tre quarti il lavoro di decifrazione veniva fatto dall'insegnante, e della ripetizione mnemonica delle lezioni ascoltate senza alcuno esperimento e applicazione pratica sul materiale archivistico o bibliografico, non dava sicurezza che il giovane avesse tratto profitto dall'insegnamento impartitogli e che, all'occorrenza, fosse in condizione di giovarsi delle cognizioni apprese.

E c'è anche di piú. L'esercitazione pratica è congegnata in modo da non potersi ridurre ad una pura finzione, perché il capo della Biblioteca o dell'Archivio, sotto la cui direzione il lavoro viene eseguito, deve mandare una relazione al direttore della Scuola, che la comunica alla Commissione esaminatrice.

Cosicché alla fine del corso il giudizio sulla maturità del licenziando è pronunziato in base a un quadruplice ordine di prove: esame scritto, relazione sulle esercitazioni pratiche, colloquio coi professori, dissertazione sopra un tema attinente a una delle materie di insegnamento.

Abbiamo insomma una Scuola seria e seriamente costituita, la quale sovviene anche gli alunni migliori con sussidi destinati specialmente ad offrire ad essi il modo di conoscere le biblioteche e gli archivi stranieri.

Ma a questa piú solida organizzazione in confronto della Scuola scomparsa corrisponderà una migliore fortuna? O, come la vecchia, anche la nuova dovrà rassegnarsi a vivere giorni grami e a finire d'inanizione? Qui occorre parlar chiaro e senza sottintesi, anche perché non si tratta della vita o della morte d'una Scuola (cosa che può importare relativamente), ma dell'interesse di importanti istituti come gli archivi e le biblioteche e dell'avanzamento di un ramo non trascurabile dell'alta cultura italiana.

Sette anni fa, quando nessuno pensava alla Scuola odierna, io ho osato di proporre in un mio articolo pubblicato negli *Archivi italiani* una radicale modificazione nel sistema di reclutamento del personale degli archivi (e avrei potuto dire altrettanto anche di quello delle biblioteche), sostenendo che l'esame di concorso dovesse consistere non in una prova di cultura generale soltanto, ma anche in un vero e proprio esperimento di capacità tecnica sulle materie indispensabili ad un funzionario d'archivio. Col quale sistema si sarebbe raggiunto un doppio beneficio: di avere impiegati consapevoli del compito assunto, eliminando l'inconveniente degli spostati di passaggio aspiranti a sistemazioni migliori e degli spostati rimasti per necessità costituenti una classe di scontenti; di risparmiare all'amministrazione il fastidio e la spesa d'un biennio di preparazione tecnica, dopo la quale, se anche l'impiegato si dimostri inetto, riesce molto difficile liberarsene.

A taluno la mia proposta apparve addirittura rivoluzionaria, come se in Italia e fuori non vi fossero esempi di amministrazioni che assumono personale già tecnicamente preparato. La sola obiezione che poteva farmisi e non mi si fece era appunto questa: che in Italia non esisteva come in Francia una scuola per la preparazione degli archivisti. Ora che la scuola c'è, credo sia venuto il momento, e per gli Archivi e per le Biblioteche, di attuare la riforma, richiedendo come titolo esclusivo per l'ammissione al concorso il diploma della Scuola stessa.

Prevedo già le probabili opposizioni. Le ancor vive rivalità municipali protesteranno contro questo privilegio della Scuola fiorentina; ma a torto, perché condizioni di ambiente conferiscono ad essa un primato che qualunque altro tentativo compiuto altrove non potrebbe contenderle. Firenze ha nello studio delle discipline ausiliarie della storia una tradizione, ha un modello di ordinamento nei suoi archivi, possiede biblioteche ricchissime di codici e di materiale librario. Creare perciò dei duplicati alla Scuola sarebbe sconveniente e pernicioso.

I soli istituti che avrebbero fondato motivo di dolersi del primato riconosciuto alla Scuola fiorentina sarebbero le Scuole annesse agli Archivi di Stato, le quali hanno preceduto le Università nella diffusione delle dottrine paleografiche e diplomatiche e sono tuttora benemerite in questi studî. Esse, destinate precipuamente alla preparazione tecnica degli impiegati di Archivio durante gli anni di tirocinio, non avrebbero piú ragione di esistere come tali; dovrebbero trasformarsi. Anche su questo proposito io sento il bisogno di riferirmi a quanto avevo previsto e scrivevo sette anni or sono.

Con la istituzione di cattedre di paleografia e di diplomatica in quasi tutte le Università, le Scuole avevano perduto ogni carattere di necessità; perciò proponevo che, mutato indirizzo, rivolgessero la loro attività soprattutto allo studio delle istituzioni degli antichi Stati italiani, recando un prezioso contributo alla conoscenza della storia del nostro diritto pubblico, anche perché questa storia è presupposto indispensabile nell'ordinamento e nell'uso degli archivi. Nulla ho da aggiungere o da modificare a quanto allora scrivevo. La Scuola di Firenze non è rivale di quelle degli Archivi, ma vuole sostituirle nella preparazione generale dell'archivista, lasciando ad esse il compito della formazione specifica, mediante insegnamenti che siano in rapporto alle condizioni storico-politiche e amministrative della regione e al materiale conservato nell'archivio in cui l'impiegato deve prestare servizio.

Se tutto questo sarà fatto, la Scuola potrà fiorire non senza giovamento degli istituti per i quali è stata creata: se no, vorrei essere cattivo profeta, avremo avuta una iniziativa lodevole stroncata dalle solite gare deleterie tra regione e regione, tra città e città, e dalle paure dell'innovare, anche quando l'innovare è sinonimo di un benefico rinnovamento.

Antonio Panella.

GIACOMO BONI

V.

I primi lavori al Foro e "le Notizie degli Scavi".

Col proposito di accentuare le benemerenze di Giacomo Boni e di contribuire alla deliberazione di dare a lui degna sepoltura sul Palatino, vari giornali di Roma divulgarono la notizia di un espediente, grazie al quale egli sarebbe riuscito nel 1898 ad avere ingerenza nei lavori del Foro Romano; si disse infatti che il Boni, desiderando di eseguire alcuni scavi, là dove si dichiarava non vi fosse altro da sterrare, «giocò «di astuzia, ottenendo dal ministro di quel «tempo di tentare alcune ricostruzioni. Era «un pretesto: e mentre compiaceva il mi«nistro, rimettendo a posto una edicola, «egli grattava qua e là nel suolo: ne ven«nero fuori il *Lapis niger*, la necropoli dei «primi abitatori di Roma, e le altre inat«tese scoperte, che fecero perdonare il sot«terfugio al fortunato indagatore». Questo episodio, nonostante la lodevole sua intenzione, non solo svisa le circostanze di fatto, ma tende a sminuire una iniziativa, che non aveva alcun bisogno di sotterfugi: trovatosi a dover riferire in merito ad una improvvida asportazione dal Foro di alcuni frammenti marmorei, per utilizzarli nel restauro di una antica chiesa di Roma, il Boni ebbe modo, in quella circostanza affatto accidentale, di rivelare la matura preparazione ad affrontare un impegno, nel quale le attitudini a compiere delle indagini mediante scavi, integravano le attitudini ad eseguire opere di robustamento e di ripristino delle strutture monumentali. Basta avere presenti i lavori dal Boni eseguiti nei pochi mesi trascorsi, dal loro inizio a quella scoperta del *Lapis niger*, che determinò un rinnovato interesse di studiosi e di profani alle vicende del Foro, per constatare la sicura e complessa visione, colla quale il Boni si pose rapidamente all'opera.

La notizia dell'assegnazione di Giacomo Boni ai lavori del Foro mi aveva particolarmente confortato. Abituato ormai da un decennio a vederlo confinato nel suo ufficio alla Minerva — dove prodigava, per non dire sperperava le rare sue doti, ed una esemplare attività nella caotica successione di pratiche burocratiche riguardanti i piú disparati argomenti — giudicai provvidenziale che lo studioso, ormai quarantenne, si trovasse nella condizione di dedicarsi ad un còmpito che, mettendo alla prova le peculiari sue attitudini, gli permettesse finalmente di svolgere un'opera personale, tale da procurargli meritate soddisfazioni morali, in aggiunta alle giornaliere lire sette e centesimi venti, colle quali il Boni attese per quasi cinque anni ai lavori del Foro, senza avere ufficialmente il titolo di direttore di quanto egli scopriva ed illustrava, affrontando non lievi responsabilità. Chi voglia abbracciare collo sguardo e colla mente il frutto di quel primo periodo, che fu il piú fecondo e fortunato di risultati, non può a meno di rimanere stupito — pur tenendo nel debito conto l'affezionato ed efficace aiuto dei devoti collaboratori — dell'immane lavoro compiuto dal Boni: il quale dopo di avere trascorso l'intera giornata in mezzo agli operai, ch'egli dirigeva ed istruiva, e coi tecnici che lo assistevano nelle indagini e nei rilievi, vegliava la notte, compulsando le opere dei classici greci e latini, per rintracciarvi e coordinare le memorie dei riti, delle leggende, delle consuetudini attinenti agli edifici, dei quali metteva in luce gli avanzi, ricostituiva le vicende, e precisava il significato mediante laboriose relazioni, corredate da rilievi ed illustrazioni. Esplicita testimonianza di quest'ultima fase del complesso lavoro è data dalle *Notizie degli Scavi*, che la R. Accademia dei Lincei pubblica annualmente: scorrendo le quali nel periodo anteriore ai lavori del Boni al Foro, noi troviamo soltanto poche e scarne notizie riguardanti le traccie di strutture, o le opere d'arte messe casualmente in luce dai lavori edilizi della capitale, e raramente qualche notizia meno arida — come la memoria stesa dal compianto dott. Borsari sul Ponte Elio, nell'occasione della demolizione delle arcate minori e delle originarie crepidini del ponte; mentre a partire dal 1899 le *Notizie degli Scavi* assumono un particolare interesse archeologico, per opera specialmente del Boni.

Ma prima di menzionare questi scritti, sarà opportuno rievocare i primi lavori compiuti dal Boni, che già mi offrivano nel 1899, argomento per riferire nel *Roma finis sæculi* (1): «ci vollero trent'anni, dall'avvento «di Roma a capitale, per comprendere la «necessità di un punto di partenza logico «e razionale, per arrivare alla persuasione «che lo sterrare e mettere a nudo dei ruderi «non significa fare della archeologia; ed ora «ci troviamo finalmente all'inizio di un «riordinamento del Foro, e in quella cao«tica congerie di frammenti marmorei, molti «di questi sono già stati identificati e rag«gruppati, secondo la primitiva loro desti«nazione: si rinvennero altre parti della «Tribuna rostrata, e i frammenti delle co«lonne onorarie e dell'arco di Fabio: si «ricomposero le parti architettoniche del «Tempio di Vesta, e della vicina edicola «colla iscrizione originaria». Tutto ciò — studiato, organizzato ed eseguito dal Boni in soli sei mesi — costituí un lavoro ben piú complesso e razionale, di quello che, secondo il ricordato episodio avrebbe dovuto essere un semplice sotterfugio, per poter «grattare qua e là il terreno».

Non avendo tardato a mettere a disposizione dell'amico la mia piccola collezione di antichi disegni e rilievi di monumenti romani — provenienti in parte dalla Raccolta del sen. Morelli — il Boni, ringraziandomi, aggiungeva: «spero che serva di incita«mento ad iniziare una buona collezione di «antichi disegni presso il nostro ufficio. Uno «dei tuoi disegni è particolarmente impor«tante in questo momento, perché rappre«senta il Tempio di Saturno, coi due squarci «che mi hanno condotto a ricerche ben riu«scite del voltone reggente la scala»: e la lettera cosí chiudeva: «Vieni presto a «Roma, vedrai quale altro aspetto assume «anche il Tempio di Antonino e Faustina, «ora che vado scavando i gradoni sepolti «sotto la supposta *via Sacra*». Cosí mi scriveva il Boni nel febbraio 1899, lieto di accentuare la grandiosità dei piú importanti e noti avanzi del Foro, mentre era alla vigilia di compiere la scoperta di quella Stela arcaica, che mettendo a rumore il campo degli archeologi, mi offriva argomento per scrivere: «Gli archeologi hanno «invaso il Foro, e siccome la folla era «grande, e poteva sembrar strano che tanti «fossero gli archeologi viventi sotto il cielo «di Roma, cosí non si mancò di osservare «che alla folla contribuivano, non solo gli «archeologi, ma anche gli intenditori, una «specie di archeologi di seconda categoria, «i quali intendono, non si sa veramente se «quello che dicono gli altri, o quello che «dicono loro; poiché non si è ancora veri«ficato il caso che due archeologi si trovino «completamente d'accordo, cosí si tratta cer«tamente di intenditori che non arrivano «ad intendersi». Il Boni, lasciando sfogare le interpretazioni piú o meno erudite della iscrizione arcaica della Stela, si accontentò di dare nelle *Notizie degli Scavi* un breve rapporto, non firmato, sulla scoperta: al quale seguiva nel maggio 1899 una relazione preliminare, che per la prima volta metteva in evidenza il nome di Giacomo Boni, annunciando che la scoperta sarebbe stata piú diffusamente illustrata in una memoria da pubblicare nella serie dei volumi *Monumenti antichi*, editi dalla stessa Accademia dei Lincei; impegno che sgraziatamente rimase insoddisfatto, non per colpa del Boni, come vedremo.

Coll'anno 1900 si avvia nelle *Notizie degli Scavi* una serie di relazioni del Boni, che costituiscono delle vere monografie di singolare interesse, corredate da rilievi ed illustrazioni: abbiamo in quell'anno la relazione sul *Tempio di Vesta*, colla ricostituzione ideale in base ai frammenti architettonici trovati, ed una prima comunicazione sul *Sacrario di Giuturna* e sulla *Curia*: nel 1901 la monografia definitiva sul *Sacrario di Giuturna*, particolarmente ricca di illustrazioni: nel 1902 il Boni inizia la serie delle relazioni sulle *Tombe a cremazione* — trovate fra il Tempio di Antonino e Faustina e il *Tempio di Romolo* — proseguite nel 1903 e nel 1905. A partire da questo anno, le comunicazioni del Boni ai Lincei rallentano, e riguardano anche argomenti non attinenti al Foro: infatti, nel 1907 abbiamo il resoconto delle esplorazioni nel *Foro Ulpiano*, poi solo nel 1910 una relazione sulle *Mura urbane*; l'anno seguente, il settimo ed ultimo rapporto sul *Sepolcreto* chiude definitivamente la collaborazione di Giacomo Boni nelle *Notizie degli Scavi*: cosicché gli ulteriori diciassette anni di lavoro del Boni al Foro e al Palatino — lavoro effettivamente limitato fra il 1908 e il 1915, poiché la guerra, la grave malattia, e tenaci ostilità resero scarsamente produttivo l'ultimo decennio di sua vita — non hanno lasciato alcuna traccia negli Atti dei Lincei.

Di questo rallentamento e successiva cessazione di contributi archeologici, si volle far carico al Boni, attribuendolo ad una dispersione della sua attività in molteplici argomenti, troppo estranei al compito suo: ma, pure ammettendo che, specialmente dopo la grave malattia che lo colpí nel 1916, una dispersione siasi verificata nell'opera del Boni, le cause debbono essere ricercate in circostanze estrinseche, delle quali egli fu vittima, come risulterà a suo tempo. Cosí, taluna fra le varie relazioni, di cui il Boni mi anticipava la notizia, rimase inedita, a partire da quella che nel gennaio 1901 — corrispondendo all'invito rivoltogli di collaborare nella *Rassegna d'arte*, allora fondata da me — col concorso di un gruppo di amici — cosí mi preannunciava: «Sto preparando la «relazione ufficiale (molto lunga!) sulla Ba«silica palatina, il piú importante palim«sesto pittorico del VI-VIII secolo, e spero «che un estratto possa interessare i lettori «della *Rassegna*»: Piú sintomatico è il caso di una relazione sulle *Vestali*, se ben ricordo, che mandata dal Boni ai Lincei per essere pubblicata, gli veniva rinviata, dopo alquanto tempo, affinché venisse abbreviata: il che, data la concisione caratteristica negli scritti del Boni, poté da questi essere interpretato come una malevolenza, che lo indusse a rinchiudere la relazione nel suo scrittojo, rinunciando a vederla pubblicata. In quella circostanza, sebbene avessi già rilevato il contrasto fra l'archeologia, quale era intesa dal Boni, e quella dei «piú verosimili e reputati archeologi presso l'alta società romana» fui alquanto esitante a convenire nella interpretazione di una meditata ostilità: ma un fatto positivo mi colpí, e sempre piú mi obbligò a convenirne: Poiché la singolare attività spiegata dal Boni fra il 1900 e il 1905, riservata esclusivamente all'Accademia dei Lincei — col sagrificio personale di rinunciare a ritrarre dall'opera sua un utile qualsiasi indiretto, in aggiunta al già rilevato misero stipendio, aumentato solo dopo cinque anni di feconda attività, a lire nove e settanta centesimi giornalieri — avrebbe dovuto costituire un titolo di benemerenza, da riconoscere spontaneamente coll'accogliere, almeno come socio corrispondente, il Boni nell'Accademia, al prestigio della quale anche all'estero egli contribuiva: giovarsi di uno studioso apprezzato ed onorato da varie istituzioni scientifiche straniere, e non dare a lui un segno qualsiasi di riconoscimento nazionale, è circostanza ben strana per sé stessa. Vero è che il titolo di socio corrispondente — ambìto perché schiude il varco alla categoria dei XL accademici — va di preferenza a cadere su chi manifesti il desiderio, se pur non solleciti con insistenza di essere nominato; ed è troppo ovvio pensare che a ciò la natura del Boni non si prestasse. Poiché tale esclusione durò inesorabile un quarto di secolo — quanto a dire sino alle morte del Boni — mentre nello stesso periodo di tempo non si può dire che uno studioso di archeologia che ne fosse degno, sia stato dimenticato nelle nomine accademiche — e vi trovò accoglienza anche qualche archeologo da salotto — altro non rimane che constatare

---

(1) Profilo — *Roma finis saeculi* — Torino, Bocca ed., 1899.

ABBONAMENTI PER IL 1926

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'agosto — Lire 18 (Estero Trentasei).

Gli abbonati nuovi che desiderano le puntate precedenti della serie di articoli in corso, rimetteranno tante volte Cent. 40, quanti sono i numeri che desiderano.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

amaramente il meditato ostracismo, e concludere che il mancato onore al Boni, oggi si traduce fatalmente nel mancato onore per la R. Accademia dei Lincei, non potendo annoverare tra i defunti suoi membri, il nome di Giacomo Boni, pur degno di appartenervi, e non per una sola delle categorie, alle quali le nomine vengono assegnate. Non avrebbe forse formato argomento degno dell'annuale solenne adunanza, fra il 1900 e il 1915, una comunicazione del Boni sui molti rinvenimenti che procurarono all'archeologia romana un rinnovato ed invidiato prestigio? Invece, per ironia del destino, la medaglia decretata per celebrare queste reali conquiste dell'archeologia nel Foro Romano, doveva prendere una destinazione ben diversa da quella, pur cosí logica, di onorare e confortare chi di quel rinnovato prestigio si poteva considerare l'artefice maggiore. Dal canto suo, il *Bollettino Archeologico* del Comune di Roma pubblicava una diffusa relazione illustrata sugli scavi e le scoperte nel Foro Romano, a partire dall'anno 1898: nella quale relazione una sol volta, e quasi per incidenza, viene fatto il nome di Giacomo Boni.

Luca Beltrami.

ROMANZI STORICI

A. VARALDO — F. BISIO — CESARINA LUPATI

Non starò qui, a proposito di tre romanzi storici, che mi son capitati sotto mano, a trattare, nemmeno di sfuggita, la questione della validità estetica di simili componimenti. Il Manzoni, andando a fondo, com'era solito per ogni argomento, finí col rinnegare, com'è noto, il suo massimo capolavoro, confermando in tal modo, indirettamente e... involontariamente, la tesi opposta, cara a Volfango Goethe. Lascio dunque la questione generale dei rapporti fra storia e fantasia, fra vero storico e vero ideale o poetico: e mi contento di stabilire una piccola distinzione, tuttavia abbastanza importante, per sceverare *a priori* il valore d'ogni romanzo storico.

Se è vero che lo storicismo è una caratteristica essenziale del romanticismo italiano, non meno che di quello straniero, e che per esso romanticismo fiorí, in particolare, appunto il romanzo storico, è anche vero che la storia fu introdotta nella poesia narrativa in due modi, e con due scopi, assolutamente diversi: e cioè, o per semplice amor del colore, del pittoresco (donde anche l'amor dell'esotico), o per una profonda aspirazione e tendenza a interpretare la vita, ne' suoi prossimi aspetti e nelle sue significazioni lontane e trascendenti. Nel primo caso (a prescindere, ben s'intende, da tanti altri elementi e fattori), si ebbe il basso romanticismo, nel secondo, l'alto romanticismo: — distinzione, che rimane valida, anche se, nei massimi scrittori, l'amor del pittoresco poté allearsi, e assai gradevolmente, all'interpretazione profonda dell'umano destino. Sotto questo riguardo, dunque, alto-romantico è Manzoni, basso-romantici i d'Azeglio e i Grossi e i Rovani, e anche i Guerrazzi e i Nievo, sebbene quest'ultimi abbiano piú d'un titolo importante per esser posti fra gli alto-romantici.

Dopo aver vissuto, o vegetato, per tutto l'800, dando per ultimo, saporosissimo frutto, *Piccolo mondo antico*, il romanzo storico torna, in questo torbido mattino del '900, ad avere i suoi zelatori. Vi hanno contribuito le guerre e rivoluzioni recenti: tant'è vero che codesti zelatori amano scegliere il periodo tumultuoso e caotico, cosí tragicamente affine a quello in cui viviamo, della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche. Vi ha fors'anche contribuito la stanchezza del pubblico e degli artisti per le analisi psicologiche e descrittive troppo minuziose. A ogni modo, e comunque si giudichi, ognuno preferirà ai romanzetti pornografici, dove non c'è da imparare che qualche porcheriola di piú, questi altri, che, bene o male, ti fanno rivivere i tempi passati, o almeno ti dànno tante notizie vive e gustose, tanti particolari, naturalmente ignoti a quei vasti cimiteri. gremiti di date e uomini irrigiditi, che sono i manuali scolastici.

Lodiamo, dunque, Alessandro Varaldo a causa della sua ben nota predilezione per il romanzo storico, e in particolare, delle buone intenzioni che ebbe, scrivendo *Il falco* (Ed. Mondadori, Milano). E per le stesse ragioni preliminari non lesiniamo la lode a Francesco Bisio, per *Aquile e rondini nel turbine* (Ed. Lattes, Torino), né a Cesarina Lupati, per *La spada e il destino* (Ed. Sonsogno, Milano).

Con questi romanzi, non siamo certamente nell'atmosfera dell'alto-romanticismo; ché in essi manca una una vera concezione, un senso vero della storia, una genuina profondità interpretativa. — Il Varaldo ci dà scene di cronaca genovese, durante gli anni tempestosi 1794 e '96, quando, da una parte, i realisti armeggiavano contro i rivoluzionarî, e guerrigliavano contro le truppe francesi invadenti, dall'altra, i rivoluzionarî inalzavano gli alberi di libertà, facilitando l'avanzata ai Francesi; e fra i primi e i secondi, qualche fuoruscito, qualche avventuriero, in cerca di fortuna, qualche marchesa agitata da tragiche passioni, o intrecciante idillî pericolosi. — Analogamente, il Bisio ci fa la cronaca del Piemonte, e particolarmente del Monferrato, dal 1793 sino all'invasione del Bonaparte, alle Pasque veronesi e a Campoformio, tessendo una faticosa tela di amori fra belle italiane ed eleganti ufcialetti francesi ed austriaci, di tradimenti politici ed erotici, e movendo una turba innumerevole di poliziotti, emissarî, rivoluzionarî, realisti, emigrati, abati, spie, ecc. — Quanto alla Lupati, essa ci racconta in iscorcio, attraverso le vicende politiche e amorose del suo protagonista, la storia italiana, e particolarmente piemontese, dall'800 al '70, e piú diffusamente, del periodo napoleonico e post-napoleonico fino ai moti carbonari e mazziniani.

Tutt'e tre questi autori, non pretendono rivelare niente di nuovo o profondo, riguardo agli avvenimenti che narrano: vogliono fare semplicemente del colore. Ed è puro amore del colore e del movimento, quello che ispira il Varaldo nel presentarci il suo Embriaco, imbroglione, falsificatore, assassino, senza coscienza né fede politica, e le sue Fiorina e Chiarina, l'una, sposa civetta e infedele, l'altra, fanciulla candida e innocente, l'una, capace di tener testa al Bonaparte, l'altra, vittima infelicissima della brutalità di costui. — Il che può ripetersi per il Bisio, che si diletta a perseguire le incostanze e leggerezze di donna Giulia, la quale sfiora tutt'i pericoli, passando dalle braccia d'un italiano a quelle d'un francese, falsificando firme, complottando contro gl'invasori; e tesse la dolente storia di donna Adelaide che finisce col perdere l'amante adorato, e cadere nelle mani rapaci di Napoleone; soprattutto ritrae la malinconia del secolo, tramontante al suono delle melodie voluttuose e leggère di Cimarosa e Lully, di Paisiello e Rameau. — Può ripetersi, in fondo, anche per la Lupati, sebbene questa accenni qua e là a una forza misteriosa ed eccelsa, governatrice delle umane vicende; ché, insomma, ella non mira se non a effetti esteriori, dando importanza a predizioni e simboli fantastici e suggestivi, narrando la furibonda passione di Aimone per una maliarda, equivoca e forse spia, e il suo amore vero, prima misconosciuto, poi riconosciuto e infine felice, per un'umile fanciulla, fior di virtú; e rappresentando cospirazioni e convegni patriottici, in patria e in terra d'esilio.

Non alto romanticismo, dunque; e tuttuttavia accettabile, e perfino lodevole, per le ragioni anzidette. Al grosso pubblico, esso non può fare che bene, diffondendo nozioni d'usi e costumi, d'avvenimenti e di uomini, poco noti o mal noti.

⁂

Se non che, quando dalle lodi generiche e preliminari si vuole (e si deve) passare a una valutazione piú precisa di ciascun'opera, non si possono evitare giudizî meno favorevoli.

Nella prefazione al *Falco*, l'autore spezza una lancia in favore della «fantasia», mostrando tuttavia di confondere la fantasia vera con la semplice invenzione, e attribuendo a questa, tale e tanta importanza, da misconoscere poi tutto il resto, e gettar strali feroci, p. es., contro Zola. In un articolo recente, su questo stesso giornale feci una modesta difesa dell'invenzione, mostrando come non bisogna esagerare nel togliere ogni e qualsiasi valore estetico ad essa; ma era chiaro che io non pensavo, né penso minimamente che tutto il pregio d'un racconto stia nell'invenzione: Dio me ne guardi! Nel caso particolare — e a parte l'attacco contro Zola, ch'è, con buona pace del Varaldo, un inventore e narratore di prima forza, e se piú gli piace, romantico e romanzesco, nonostante le apparenze —, non si vede come la preghiera mattutina, fatta costantemente dal Varaldo alla Fantasia, «all'Assente, perché sia Presente», pur intesa nel senso ch'egli vuole, sia stata esaudita, almeno in questo romanzo. Qui, infatti, manca una vera abbondanza di casi drammatici, un vero intreccio di avvenimenti, un vero viluppo di sentimenti appassionati e appassionanti. Difetta anche, mi pare, l'interesse, quello che s'identifica con la curiosità. Il lettore sfoglia queste pagine distrattamente, e le figure sfilano non senza malinconia, afferrandoci soltanto di rado. Lo stesso Bonaparte, che pur dà il titolo al volume, apparendoci quasi soltanto come un sensuale corteggiatore di donne, non lascia in noi tracce veramente profonde.

D'altra parte, il Varaldo è tutt'altro che uno scrittore puro e corretto: quanti francesismi, per esempio! E non è precisamente un raffinato. Riproduco alcuni periodi, non per amor d'ironia, ma semplicemente perché il mio giudizio non paia esagerato: «Giano, bastardo Lercari, alfiere della Serenissima Repubblica di Genova, ma piú innamorato che alfiere, afferrò l'occasione con gioia e la scatola con ambe le mani affrontando poi di corsa la ripida scala che metteva al piano abitato dal Comandante»; «e a volta a volta lo stridulo grido delle scolte, un misto di civetta e di cucùlo, ché ovunque si avversava la rivoluzione l'allarme e l'avvertimento degli *chouans* vandeani s'era imposto»; «un corpo coperto nella parte superiore da uno straccio che avrebbe anche potuto passare per un pezzo di coperta da muli». — Capisco che frasi infelici e trascurate sogliono non mancare anche nello scrittore piú raffinato, nel largo giro di trecento pagine; ma il male è che l'ineleganza dà il tono e il colorito a tutto il romanzo.

Tali difetti s'aggravano nel Bisio: narratore ricco d'invenzione, ma disordinato, privo di proporzione e di linea, che si disperde in mille episodî frammentarî e disorganici, fra personaggi principali e secondarî, gli uni soverchiati da gli altri, e in dialoghi, che procedono con lentezza esasperante, con didascalie inutili e monotone. Narratore, che non trova mai l'espressione giusta, ma brancola continuamente tra un frasario rozzo, impreciso, zoppicante.

Cesarina Lupati, invece, è scrittrice corretta, con attitudini veramente artistiche. Ha facilità, gusto, abilità. In quest'ultimo romanzo, sa interessare e commuovere, pur con una favola piuttosto vieta; e sbozza creature, cui mancherebbe ben poco per essere vive; e dipinge scene suggestive. Ricordo, fra i personaggi, almeno Nicoletta, un caratterino leggèro, ma grazioso, vivace, difficilmente dimenticabile. Fra le immagini e le fantasie, almeno una, che mi piace riportare: «Il gambo è cosí sottile — racconta e spiega una mamma — che occhio umano non lo scorge, figliolo. Dio getta sulla terra il seme delle stelle e ogni seme è una creatura. Cresce lo stelo invisibile sempre piú salendo, e questo è il cammino della «Vita»: poi, una notte, in cima allo stelo sboccia una stella, che è l'anima immortale, staccata dal corpo terreno. Questo è ciò che gli uomini chiamano la «Morte». Intendi? La morte è lo sbocciare dell'anima nei giardini eterni».

Cosí, *La spada e il destino* si salva, anche agli occhi d'un lettore esigente.

Luigi Tonelli.

ROMA BRITANNICA

II.

Vescovi. filosofi, principi, conquistatori.

Non sarebbe possibile fare una lista precisa di tutti i grandi e i piccoli personaggi Anglo-Sassoni, che durante l'alto medioevo discesero a Roma per ritemprare la loro fede recente alle Tombe degli Apostoli e per nutrire il loro spirito con la bellezza di una città che a loro — abituati ai rozzi borghi nazionali — doveva sembrare come un prodigio divino. Le *Cronache Anglosassoni* registrano, ogni anno partenze numerose di vescovi e di prelati e le lettere dei pellegrini sono piene di particolari non sempre edificanti su quella grande emigrazione cristiana. Perché se i sovrani potevano viaggiare accompagnati da una scorta numerosa di fanti e di carriaggi; se i vescovi erano provvisti da larghi mezzi pecuniarî, vi era sempre una turba di romei appartenenti alle classi piú povere della popolazione che trainava lamentosamente la propria miseria per le vie di Francia e d'Italia, segnando il percorso interminabile con i tumuli delle sue tombe ignorate. In questi lunghi e penosi viaggi non tutti i pellegrini serbavano un contegno ideale: la fame e gli stenti sono cattivi consiglieri e molti che erano partiti pieni di un pio ardore cristiano, si vedevano spinti a poco a poco a commettere azioni non degne di cristiani diretti verso il regno ideale dell'anima.

Le donne sopra tutto, davano spesso un triste spettacolo. Il numero di spose, di fanciulle e di vedove anglo sassoni che ogni anno si recavano a Roma era grandissimo. Molte per seguire i loro uomini, molte per un fervore mistico del loro spirito, ma moltissime per un bisogno di avventura e per quella nostalgia di una piú libera vita che è stata sempre propria della stirpe anglosassone. Naturalmente, consumati i pochi denari che avevano con sé, fin dalle prime tappe del viaggio si trovavano a dover affrontare difficoltà quasi insuperabili o per lo meno superabili a scapito della loro onestà. Cosí che molte di loro si davano al meretricio e questo prese proporzioni tali che non vi fu borgata di Francia o d'Italia dove non si trovasse qualcuna di queste traviate che, abbandonata ogni idea di pellegrinaggio romano, vivevano la loro vita con poca edificazione delle popolazioni presso le quali avevano preso dimora.

Ma, come abbiamo già visto, le difficoltà di giungere alla città santa non scoraggiava i credenti, che per le vie di terra e per le vie di mare accorrevano ogni anno piú numerosi ad adorare le ossa di San Pietro, presso la basilica Vaticana e quelle di San Paolo sulla Via Ostiense. La lista dei vescovi anglo-sassoni, che durante il VII e l'VIII secolo vennero a Roma è foltissima di nomi. I piú vi giungevano per ricevervi il Pallio dalle mani dei Pontefici, e questa cerimonia era gravata da tali spese che — come abbiamo veduto — il Re Canuto non esitò a intraprendere il viaggio per ottenere dal Papa una riduzione in queste spese che spesso erano vere e proprie spoliazioni. Riduzione che fu concordata ma che ebbe un effetto assai scarso, perché col volgere dei secoli la cattiva abitudine riprese il sopravvento, cosí che le *Cronache Anglo Sassoni* debbono registrare, sotto l'anno 1050, come il Vescovo Ulf, avendo seguíto il Papa a Vercelli — dove tenevasi il Concilio — per poco non ebbe spezzato il pastorale perché essendo provvisto di scarso denaro non poté spendere come avrebbe dovuto fare secondo le regole stabilite!

⁂

Ma riprodurre qui il catalogo di quei nomi di vescovi quasi sempre oscuri avrebbe scarsa importanza. Piú interessanti per noi sono invece i soggiorni romani di filosofi e di scrittori, come Aldhelmo, come Benedetto Biscop, come Bonifacio o come quell'Alcuino che fu maestro e consigliere di Carlomagno, e che in pieno IX secolo aveva immaginato una curiosa academia la quale sembra stare anche oggi fra l'Hôtel de Rambouillet e l'Arcadia! In ordine di tempo, Aldhelmo fu il primo a venire a Roma. Questo grande scrittore della latinità anglosassone era nato nel 639 e suo padre Kenten apparteneva alla famiglia reale del Wessex. Taluni lo vogliono fratello di re Ina: ma sembra invece che di quel sovrano fosse cugino in secondo grado. Entrato a sedici anni — intorno all'855, cioè — nell'Abbazia di Malmesbury vi rimase tutta la vita, con qualche breve intervallo, uno dei quali fu a punto il suo viaggio a Roma. Di questo suo viaggio si hanno precise notizie, già che il monaco Faricius — un aretino emigrato in Inghilterra — scrisse la vita di Aldhelmo poco meno di un secolo dopo la sua morte. Ma non si sa bene per quali ragioni si movesse dalla sua Abbazia per intraprendere il duro pellegrinaggio. In parte fu per lucrare le indulgenze [illegible] con le visite alla tomba degli Apostoli ma molto piú probabilmente per ottenere dal Papa una efficace protezione del suo monastero, che i cattivi trattamenti dei varî abati successori del vescovo Leuterio, avevano ridotto a mal partito. In ogni caso, a Roma, dove giunse negli ultimi anni di quel secolo IX, ebbe trattamento speciale da quel Pontefice — che era Sergio I — e da lui fu ospitato nel palazzo papale del Vaticano. E questo trattamento fu di giovamento al Papa, già che il santo vescovo anglosassone lo ripagò con un miracolo in suo favore. Perché essendo in quei giorni nato un bambino al ciambellano pontificio, le male lingue sparsero per Roma la voce essere quello un figlio che lo stesso Pontefice avrebbe avuto da una monaca di un convento vicino al palazzo lateranense. Le accuse erano gravi e precise: ma Aldhelmo tentò di combatterle con la sua eloquenza: non essendovi riuscito, chiamò la nutrice col neonato e indirizzandosi a questo — che aveva solo pochi giorni, lo richiese in nome d'Iddio di palesare la verità. L'infante, acquistata miracolosamente la parola, raccontò di chi fosse figlio e liberò Sergio dalla infame calunnia. Né questo fu il solo miracolo che Aldhelmo fece a Roma. Un giorno che diceva messa in S. Giovanni, essendosi tolta la pianeta e credendo che il chierico fosse dietro di lui glie la porse senza guardare. Ma l'assistente non c'era e la pianeta sarebbe caduta in terra se un raggio di sole passando a traverso le vetrate non l'avesse tenuta sospesa fino all'arrivo di qualcuno che poté cosí raccoglierla.

Anche un discepolo di Aldhelmo, è illustre nel martirologio romano per aver evangelizzato la Germania e per avervi sofferto l'estremo supplizio. Le lettere di questo missionario della fede sono dilettosissime e dilettosissime quelle dei suoi corrispondenti fra i quali va notata Bugga, una di quelle abbadesse anglosassoni in cui la coltivatezza dello spirito e l'austerità della vita non andavano disgiunte dall'eleganza del vestire e dalle cure della propria persona. Anche questa nobile figura di donna fu a Roma e intraprese il faticoso viaggio dopo una lunga e ansiosa aspettazione di cui le sue epistole sono piene. Ma fra le figure piú singolari e piú interessanti che visitarono Roma in quel periodo dell'alto medioevo, bisogna mettere in prima linea quella di Benedetto Biscop, che fu alla Corte pontificia l'anno 678, e che sotto certi punti di vista può considerarsi come il precursore di quelli inglesi — i quali durano tuttora — grandi collezionisti di antichità e grandi frequentatori delle case di vendita di Piazza di Spagna e del Babuino. Aeddi, piú conosciuto col suo nome latino di Eddius Stephanus, ci ha lasciato una lunga descrizione degli oggetti che Benedetto Biscop aveva comprato a Roma e di là trasportato nel suo convento di Jarrow. Molte pitture che rappresentavano immagini della Beata Vergine, del Salvatore, di Santi, Storie degli Apostoli e della Madonna; messali illuminati, oggetti preziosi per il culto. Una ricca messe, come si vede, che non fu di solo lusso decorativo, ma che esercitò una severa influenza sul successivo svolgimento dell'arte anglo sassone.

L'ultimo dei grandi scrittori britannici che ritroviamo a Roma in quelli anni fu Alcuino, il dotto consigliere di Carlomagno, già che oramai bisogna relegare fra le leggende il viaggio che vi avrebbe fatto il Venerabile Beda. Dopo gli studî definitivi del Browne, del Ramsley e del Cardinale Gasquet si può oramai stabilire che il padre degli storiografi inglesi non lasciò mai il suo convento di Jarrow. Ma la leggenda del suo pellegrinaggio romano è caratteristica e merita di esser riportata come facente parte di quelle leggende topografiche e archeologiche di cui sono piene le *Mirabilia* e gl'Itinerarî del medioevo. Si racconta dunque che il Beda, traversando un giorno il Foro Romano, si fermasse d'innanzi a una grande porta di ferro su cui erano incise queste lettere: PPP. SSS. RRR. FFF. «Che cosa stai guardando, toro d'Inghilterra?» gli dimandò un cittadino romano che gli stava accanto. «Sto guardando una cosa» rispose il monaco inglese «che se tu la sapessi ti farebbe arrossire di vergogna. E indicando le lettere misteriose spiegò come esse significassero:

Pater Patriae Perditus
Sapientia Secum Sublata
Regnum Romae Ruit
Ferro Flamma Fame.

La spiegazione fece tanto rumore che — racconta sempre la leggenda — il Senato si affrettò a dare al Beda il titolo di Venerabile, che gli è poi sempre rimasto.

⁂

Ma accanto a questi viaggiatori della fede e della coltura anglo-sassone, altri ve ne erano che passavano da Roma attratti da un diverso spirito. Cosí per esempio le Crociate che trascinavano verso l'oriente enormi teorie di uomini armati al seguito dei loro signori e le lotte civili che scacciando di patria i cittadini piú in vista, popolava di profughi le nazioni europee. Fra questi ultimi va messo in primissima linea quel Guido di Monfort, che avendo veduto cader morto in battaglia suo padre Simone di Leicester, era riparato in Italia, dove Carlo d'Angiò lo aveva nominato suo vicario in Toscana. E fra i primi bisogna ricordare il principe Enrico, figlio di Riccardo di Cornovaglia che non aveva esitato a profanare sul campo di battaglia il corpo esamine del Leicester. Fu il ricordo di questo affronto che produsse una delle piú feroci tragedie di quel tragicissimo secolo XIII. Perché avendo Enrico accompagnato l'Angiò a Viterbo dove si teneva l'interminabile conclave da cui doveva uscire eletto Gregorio X, vi s'incontrò col Monfort, il quale felice di poter vendicare sopra un germoglio della casa reale d'Inghilterra la morte del padre, aspettò che il principe inglese si recasse solo a udir la messa nella chiesa di San Silvestro e nel momento in cui il sacerdote levava l'Ostia lo pugnalò e trattolo per i capelli fuori lo scagliò ancora palpitante in mezzo alla piazza.

Era il 13 marzo del 1271. Del fatto, che pur destò grande orrore, non si preoccuparono troppo i contemporanei: Guido di Monfort — che Benvenuto da Imola chiama nel suo commentario *vir alti cordis..... magnae probitatis* — non fu troppo disturbato per il momento e solo piú tardi quando il principe Edoardo — che fu poi Edoardo I, passò per l'Italia reduce anche lui dalla Crociata, il Papa si decise a scomunicare Guido e a rinchiuderlo in una fortezza. Piú severo Dante lo condannò alla gogna delle sue terzine, là dove mettendolo tra i violenti del primo girone, vede nel sangue bollente

.... *colui* [che] *fesse in grembo a Dio*
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.

Ma fra tutti questi principi inglesi che dalla Curia romana ritraevano indulgenze e benefici, il piú altiero e il piú sdegnoso è senza dubbio quel Riccardo che la storia doveva chiamare per la sua indomita ferocia *Cuor di leone*. Costui, sui primi di agosto del 1190, passò per Roma, ma non volle entrarvi. Roggero di Wendower che lo accompagnò nel suo viaggio avventuroso ci dà molte e curiose notizie di quel lungo itinerario. Da buon francese di Normandia, non può riprodurre i nomi dei paesi traversati se non gallicizzandoli: cosí che il latino delle sue Cronache è infiorato da una toponomastica secondo la quale Corneto diventa *Cornet*, Talamone *Talenude*, Nettuno *Castel Lettun*, il Garigliano *Garilla* e Sperlonga le *cap del Esperun*. Il Wendower, dunque, ci racconta che arrivato il Re ad Ostia, prese la via di Roma fino alla Porta San Paolo dove il Papa — Clemente III — gli aveva mandato un gran numero di cardinali e di prelati invitandolo ad entrare ed offrendogli l'ospitalità pontificia. Ma Riccardo Cuor di Leone non ne volle sapere, e senza né meno arrestarsi rispose ai messi del Pontefice che non «francava la spesa di andare alla Corte pontificia dove non si trovava che avarizia e corruttela». Poi, dato di sprone al cavallo, passò lungo le mura fino alla porta San Giovanni, da dove volgendo a destra, per la via Appia nuova proseguí il viaggio fino a Nettuno nel cui castello trascorse la notte.

Diego Angeli.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Sono stati pubblicati:

KURT KASER

L'Età dell'Assolutismo

Traduz. di G. B. Klein
310 pp. L. 17

È un'opera fondamentale per la conoscenza storica del vasto quadro mondiale in cui si andarono formando e consolidando le Grandi Monarchie europee e nacquero le prime Democrazie d'America.

Tutti gli avvenimenti storici dei secoli XVI e XVII sono vagliati al lume di una critica serena e trovano in questo volume una esatta interpretazione, mentre sono resi con la più evidente chiarezza gli sviluppi politici ed economici delle varie Nazioni, che costituiscono il contenuto essenziale dell'esposizione del libro.

Fa parte della "*Collana Storica.*"

VINCENZO MORELLO
(RASTIGNAC)

IL ROVETO ARDENTE

350 pp. L. 12

Ultima novità letteraria:

MARIO BUZZICHINI

Avventure, dice Piero

L. 7.50

È uscita la nuova edizione de

LA STORIA DI CRISTO

DI

GIOVANNI PAPINI

Quinta edizione, riveduta, con oltre 17 incisioni in legno di
ALBERTO DÜRER
580 pp. L. 20

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . . L.	2,00
Giuseppe Garibaldi .	2,00
Sicilia-Calabria . .	2,00
Giorgio Vasari . .	2,00
Verdi-Wagner. . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 16.50. Richieste al "Marzocco,, Cas. post. 439. - Firenze.

La vita prodigiosa di Balzac.

La moda è ora alle vite di grandi scrittori o di comunque grandi personaggi, redatte in forma di romanzo. Sono, almeno per quel che riguarda gli scrittori, biografie atteggiate a romanzo storico-letterario, in cui la documentazione viene animata e drammatizzata, gli epistolari e le confessioni vengono dialogati, l'aneddotica inserita nella trama del racconto e il giudizio critico sull'eroe protagonista e i suoi satelliti e tutta la sua cerchia e la sua epoca reso implicito nella raffigurazione dell'ambiente e delle gesta e delle avventure.

Un buon esempio di questo genere letterario ce lo diede, l'anno scorso, André Maurois col suo *Ariel*, romanzo della vita di Shelley. Il Maurois era andato fuor di patria a scegliere il suo eroe letterario, forse per la semplice ragione che egli è un anglicista e deve i suoi primi successi di scrittore a due o tre serie di racconti del tempo della guerra, in cui ha saputo maestrevolmente ritrarre dei tipi inglesi còlti sul vivo e rappresentati con una gustosa amenità; non certo che egli giudicasse inadatti ad una biografia romanzesca scrittori francesi egualmente famosi.

L'esempio del Maurois è stato ben presto imitato da altri biografi, sospinti dal successo che egli aveva ottenuto e da quell'amore che i francesi, al pari degli anglo-sassoni, hanno sempre per le belle biografie che pongono una vita nel suo quadro e la illuminano d'una luce diversa, se non maggiore, di quella che può gettare il saggio critico o storico o il semplice profilo o «medaglione». Ancora una volta si è, infine, riconosciuto che certe esistenze singolari han progredito e si sono affermate attraverso peripezie piú appassionanti di quelle che potrebbe immaginare il romanziere piú dotato di fantasia, che certe esistenze sono state realmente prodigiose quanto un romanzo d'avventure.

Naturalmente, in una serie di «romanzi delle grandi esistenze» iniziata in questi giorni dalla Librairie Plon di Parigi, il primo posto non poteva mancare a Balzac e, benché intorno a Balzac si siano ormai scritte diecine di biografie, è certo che *La vie prodigieuse d' Honoré de Balzac* scritta da Réné Benjamin, troverà festose accoglienze presso tutti coloro i quali pensano che poche vite di scrittori siano state piú romanzesche e avventurose di quella dell'autore delle *Comédie Humaine*. Perfino la piú fredda, sistematica, circospetta biografia di Balzac non può esimersi dall'essere profondamente agitata dall'ansia e dalla febbre di una personalità cosí drammatica e tempestosa, di una operosità cosí ciclopica e incandescente. Perfino il piú arcigno ricercatore e vagliatore di documenti e di dati, di notizie e d'aneddoti non può esimersi dall'essere investito a pieno dalla vampa che irrompe fuor dalla fucina in cui Balzac colava il suo mondo e il suo genere umano, faceva «concorrenza allo stato civile» o «compiva con la penna quel che Napoleone aveva compito con la spada». Questa vita tumultuosa e frenetica, ribollente sempre di nuove ambizioni e di nuovi amori, questa attività sempre angosciata ed esaltata sino allo spasimo, questa potenza creatrice veramente pari ad una forza primigenia della natura e che prorompe in esplosioni di capilavori pur tra la profluvie di innumerevoli scorie, debbono dare di necessità un riverbero di calore anche alla piú gelida pagina critica.

Ma Réné Benjamin non è un critico: è un romanziere e un autore drammatico, il quale, di fronte a Balzac, non si trincera dietro prevenzioni e timidezze ma s'abbandona alla potente seduzione del suo eroe, lasciandosi prendere dalla sua febbre, facendosi conquidere dal suo ritmo e, quasi direi, dalla sua vertigine. Certo la prova di tentare il romanzo della vita di Balzac non sarebbe riuscita a chi non fosse stato capace di affrontare la mole spettacolosa della *Commedia umana* con occhi pieni di passione, di ripenetrare nel tumulto della sua esistenza con una immedesimazione accalorata, di affondare nella congerie caotica dei materiali accumulatisi intorno alla storia, all'opera, alla fortuna del romanziere con mani frementi. Ma René Benjamin è riuscito nel suo intento e il miglior elogio che si possa fare della sua «Prodigiosa vita di Balzac» è di dire che essa si legge come un romanzo di Balzac e che si dimentica, leggendola, qualsiasi velleità di controllo, di revisione, di indicazione documentaria, di nota marginale.

Le mende del romanzo balzachiano, se mai, ci si presentano quando si leva il capo dall' impeto e dal fascino della lettura, e ne basterà citare una sola. Nell'orgasmo di fondere tutti i materiali e gli elementi possibili alla fiamma vorticosa da cui deve sorgere e campeggiare la figura dell'eroe, il Benjamin ha dimenticato troppo di raffigurarci quella società in cui il suo eroe ha realmente vissuto. Nel romanzo del Benjamin il mondo circostante a Balzac è come assorbito e travolto nella persona di lui, o non vive che in funzione di lui, che s'innalza maestosamente imponente, ma troppo isolato.

E tuttavia anche questa menda è perdonabile da chi constata con quanta evidenza e veridicità, nel romanzo di Balzac narrato dal Benjamin, vivano e si illuminino di luce propria alcuni dei personaggi che ebbero una parte preminente nella vita dell'eroe, suscitando il suo amore, o la sua amicizia o il suo orgoglio, specialmente le figure di donne. M.me De Berny, M.me Carraud, la marchesa De Castries, la duchessa d'Abrantès, M.me De Hanska son personaggi del grande romanzo della vita di Balzac che Réné Benjamin sa far rivivere nei loro varî caratteri, e nella loro varia influenza sul cuore e sull'opera dell'eroe protagonista, con una virtù identificatrice che può contendere vittoriosamente con qualsiasi raffigurazione di storico letterario e davanti a cui i balzachiani piú meticolosi non troveranno nulla a ridire. Si può anche affermar di piú e ammettere senz'altro che alcune di queste figure escono piú vive e indimenticabili dal romanzo del Benjamin che dalle pagine documentarie e critiche di certi ricercatori e bibliofili professionali che han dedicato tante esimie fatiche alla illustrazione di figure e di casi riguardanti lo scrittore portentoso.

È che il Benjamin è un romanziere pieno di forza, di vena e di felicità il quale non s'è lasciato mai sfuggire il destro di rievocare un carattere nelle sue peculiarità piú accusate ed eloquenti e di descrivere una scena nei suoi momenti e nei suoi significati piú drammatici. La sua materia, i suoi argomenti, egli li ha trovati nelle memorie del tempo, nelle cronache, negli epistolari, nelle altre biografie, ma l' ha saputa scegliere e disporre con maestria personale e con una vivacità sempre anche troppo sostenuta, che appartiene a lui solo. Cosí avviene che anche quel che è tutto ben cognito in fatto di caratteri, di episodi, di aneddoti della vita di Balzac assume in questa nuova sceneggiatura e drammatizzazione generale della vita stessa un afflato nuovo ed una evidenza talvolta prima non realizzata. Anche là dove il Benjamin non racconta, ma lascia che i personaggi, anche il maggiore, si raccontino, pare che le parole degli epistolari e degli aneddotarî acquistino una nuova vitalità e si riinseriscano nella sequela naturale dei fatti e dei sentimenti.

Facile è, ad esempio, proclamare l'eterna febbre di Balzac e disporre, secondo le date, le esaltazioni e le catastrofi, i trionfi e gli insuccessi della sua carriera; ma è difficile, invece, far risentire questa febbre e mostrare come si succedano e s' incatenino le opere e gli episodî della vita del romanziere sgorgando dall'una all'altra passione e dall'una all'altra allucinazione. E difficile è rimettere in movimento questa orgia di lavoro che si sostiene dalla prima giovinezza alla morte prematura sul palpito di questa febbre, come una smania di affermazione e di creazione, come un infrenabile istinto di sdoppiamento e di moltiplicazione Il Benjamin non è venuto meno a questo assunto che s'era preso non solo di mostrar Balzac in continua effervescenza e in immoderabile potenza generatrice, ma di concatenare le fasi e gli stati d'animo e di coscienza per cui passava il genio balzachiano cosí fremebondo, infocato e fecondatore. Io non oserei asserire che tutte le congiunzioni illustrate dal Benjamin tra l'uno e l'altro stato d'animo o proposito o attuazione del romanziere si basino precisamente sulla realtà vissuta e psicologicamente sperimentata, ma credo che si possa asserire che nella loro maggior parte le illustrazioni o le illazioni del Benjamin hanno la virtù della verosimiglianza anche quando difetta loro una sicura base documentaria.

Il Benjamin ci presenta un «romanzo della vita di Balzac», ed è naturale che in un «romanzo» ci sia qualche cosa di immaginario, se non di piú romanzesco o fantastico di quel che sia stata la vita e l' immaginazione reale di Balzac. L'autore della *Commedia umana* può non aver parlato a M.me de Berny o a M.me de Hanska come parla nel romanzo di Réné Benjamin quando Rèné Benjamin non desume le sue parole dalle pagine stesse delle opere o delle lettere del suo eroe. In certi altri casi, Balzac non si sarà immerso precisamente in quelle riflessioni in cui qualche volta il Benjamin ce lo presenta immerso. Ma l' importante, anche se queste riflessioni non trovano riscontro nei documenti balzachiani, è che esse non contrastino con quel che sappiamo positivamente di Balzac e con quello che Balzac può plausibilmente aver riflettuto in quelle date occasioni e in quelle date circostanze.

Ma in generale, come accennavo in principio, il fascino e la potenza del racconto del Benjamin sono forti abbastanza da non lasciarci, sul momento della lettura, adito a dubitazioni troppo critiche. Nessuno, io credo, si sentirà di andare a controllare i testi leggendo, ad esempio, l'episodio della tremenda notte di Saché in cui Balzac finí di scrivere il *Père Goriot*. E nessuno potrà lasciare che la sua emozione sia distratta o sopita dall' istinto critico alla lettura della lotta di Balzac stesso contro la morte quando lo scrittore domanda ansiosamente al suo medico se la morte gli lascerà almeno altri otto giorni, il tempo di scrivere un altro libro, o quando, nel vaneggiamento dell'agonia, Balzac invoca per medico un suo personaggio, il dottor Bianchon, gridando: «Chiamatemi Bianchon! Solo lui mi può salvare!».

Questi e altrettali aneddoti impressionanti, se non si ritrovano nelle «vite critiche» di Balzac, si ritrovano tuttavia in certe cronache e ricordanze non meno degne di fede e non meno pregne di luce, che il Benjamin, a ragione, non ha trascurate. Ma di tutti i meriti di questo romanzo della grande esistenza di Balzac, il maggiore, al fine di tutti i conti, sarà quello di invogliare ancora a ritornare all'opera stessa del romanziere prodigioso. Dopo la lettura del libro del Benjamin non saranno pochi, infatti, coloro che ritorneranno alla *Commedia umana* con la certezza di sapersi ritrovar meglio in quel labirinto, cosí affollato ed ingombro di macerie e di monumenti, d'uomini e d'ombre.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **«Il calzolaio di Messina».** — Il caso del calzolaio di Messina non va preso per una tragedia piú o meno realistica o piú o meno storica. L' indicazione della città non ha importanza: il Principe, il Ministro, il Gabelliere, l'Araldo non debbono servire a precisare un periodo o un ambiente determinato. Qui si pretende di scrutare nel fondo l'anima umana oltre le contingenze momentanee. Alessandro de Stefani, l'amoroso traduttore di *Macbeth*, ha fatto suo pro' come poteva dell' insegnamento del Maestro. La tesí è nota. Mastro Andrea Muzzi, calzolaro, uomo assetato di giustizia ha l'orgogliosa pretesa d' instaurarne il regno su questa terra. E poiché ha potuto facilmente scoprire le manchevolezze le compiacenze la cecità della giustizia ufficiale rappresentata dal Principe, non si è peritato di prenderne il posto: come giudice e come esecutore di alte opere di giustizia. Di giorno ha continuato a fare le sue scarpe, di notte, assorto in un religioso raccoglimento, ha istruito i suoi processi. Perché la giustizia di questo calzolaio non manca di forme. Pronunziata la sentenza, le ha fatto seguire ben venti volte la condanna capitale con la tranquilla coscienza di avere adempiuto il piú alto dovere. Lasciamo a nostra volta le contingenze terrene e vediamo che cosa si nasconda sotto la scorza lignea di questo calzolaio che è un vero personaggio da teatro di marionette raziocinatore secondo i modi e il gusto del teatro piú moderno. Quest'uomo è evidentemente un ammalato di giustizia. Né la malattia è cosi stravagante od arbitraria che sia lecito gridare all'artificio. La malattia esiste, se non proprio coi sintomi d'eccezione che l'autore ha scoperto nel suo protagonista. Frutto anche questo di una delle tante illusioni umane che pretendono di scomporre in sillogismi piú o meno zoppicanti il complesso mistero della vita e inducono e deducono con stupefacente sicurezza fino ad ogni piú estrema conclusione. Che importa al buon calzolaio che il mondo perisca purché giustizia si faccia? Il male si è che per un ironico contrappasso delle inesorabili leggi naturali insieme col mondo perisce anche la giustizia. La tragedia del calzolaio comincia quando questa semplicissima verità gli si affaccia alla mente col dubbio di un errore commesso in uno dei suoi venti processi. Ma chi ha sbagliato una volta può avere sbagliato sempre, e una sola sentenza che si muti in assassinio, basta a caricare la coscienza dell'esecutore di un tal peso che non c'è forza d'uomo sufficiente a reggerlo. L'amarezza estrema della tesi, ma piú ancora la tendenza a ridurre le persone della scena ad echi di coscienze che, in un perpetuo divenire, inseguono con le parole i propri piú mutevoli atteggiamenti — le coscienze allo specchio — rivelano qualche influsso pirandelliano senza che sia lecito parlare di imitazione. Viceversa il calzolaio ha il merito veramente raro di rappresentare con modi schiettamente paesani, cioè nostri, quel tipo di saggezza e di acume popolare che nell'affacciarsi alle scene d'Italia — e in questi ultimi tempi ci si è affacciato spesso — ha assunto quasi sempre un aspetto etnico schiettamente nordico preso in prestito di solito al teatro russo dove il tipo è comune. La tragedia rappresentata testé alla Pergola in un ambiente troppo vasto per certi effetti di intimità, fra realtà e sogno, che sono poi gli effetti specialissimi del lavoro, ha incatenato l'attenzione degli spettatori, anche se non abbia ottenuto quel successo clamoroso che già riportò al Teatro Odescalchi con una esecuzione mirabile ed una perfetta trascrizione scenica delle fantasie dell'autore. Non istituiremo paragoni che sono di cattivo gusto. Ci limiteremo ad osservare che Febo Mari sotto le spoglie del calzolaio afferma le virtú perspicue della sua recitazione scolpita e incisiva anche se taluni effetti di commozione non possano dirsi raggiunti. Né sapremmo dire quanto aggiungano alla suggestione del personaggio certi gesti solenni, messi in rilievo dall'ermellino e dal tocco, che sono quasi l'espressione tangibile della sua coscienza di Minosse. L' interprete di Roma preferiva di rivelare questo suo stato d'animo con mezzi intimi d'espressione. Le differenze non si limitano a questo. La tragedia del rimorso che costituisce l'epilogo del terz'atto, nettamente staccato da quanto precede, e che offre soltanto materia ad un monologo, è un grave scoglio per la rappresentazione. Tale apparve a Roma quando nell'epilogo attorno al calzolaio disperato e straziato si levavano i fantasmi delle vittime della sua giustizia e tale appare non meno nella versione che abbiamo avuto sott'occhio alla Pergola dove le figure corporee sono scomparse e si sentono soltanto le voci. Una riprova della incompatibilità assoluta che qui si avverte fra la sostanza tragica e il teatro.

G.

★ **Le «Talisie» di Teocrito e la scuola poetica di Cos.** — Il poeta che E. Bignone ci fece già intravedere nel «Ierone» o «Le Grazie» come in penombra, fra i vaghi rimpianti del passato e le inquiete aspettative dell'avvenire, ci è ora presentato dallo stesso critico — che in *Atene e Roma* anticipa alcune pagine di un suo maggior lavoro — in piena luce di meriggio, in una inebriante ora estiva della sua vita d'artista. Questa è l' impressione che produce nel nostro spirito la lettura del VII degli «Idilli», cioè le «Talisie», o «Festa della raccolta». È opinione degli antichi commentatori degli «Idilli» che le «Talisie» siano state scritte durante il soggiorno del poeta nell' isola di Cos; anzi questo soggiorno sarebbe stato una sosta nel viaggio dalla Sicilia alla corte di Tolomeo in Alessandria. Non è prudente respingere senz'altro questa notizia, tanto piú che le esplorazioni archeologiche dell' isola di Cos confermarono ciò di cui si dubitò lungamente, che, cioè, in quell' isoletta sia da porsi la scena di questo idillio teocriteo. Certo, a Cos il poeta poté trovare quello che pare abbia invano cercato a Siracusa nell'età tempestosa di rivolgimenti politici a cui appartiene il «Ierone». Questa isoletta graziosa, non vasta, ma fertile, posta nel centro di un'antica civiltà, smagliante di nomi e di ricordi suggestivi, era ormai un lido fecondo, sorriso dalla rinascenza della nuova arte ellenistica. Vi fioriva una scuola poetica che la tradizione fa risalire a Fileta. Egli, che, se non fu maestro a Teocrito, gli fu modello di meditata delicatezza artistica, contribuí in modo particolare a fare di Cos un nido di poeti raffinati e a prolungarne il ricordo nei nostalgici echi di riampianto dell'elegia romana. Quest'uomo di libri e di solitudine, della cui arte ci son rimasti troppo scarsi frammenti per poterne dare un giudizio diretto, rappresentava assai bene il tipo del letterato, in un'età di transizione del mondo ellenico, che, dopo aver consunto l'ardore delle antiche passioni, presentiva ora la morbida dolcezza delle sensazioni vaghe, quasi sfumature della vita interiore dell'anima. Ed appunto nelle «Talisie» teocritee è il ricordo piú fine di questo cenacolo letterario. Ancor oggi vi si intravede una società di poeti dotti con le loro estetiche meditate e i «dulcia vitia» di un'arte troppo matura; ma tutto questo, come in iscorcio, attraverso la piú esuberante e deliziosa gioia di sensi e di canto. E tale contrasto, tra elementi di convenzione e la giovanile verginità di fantasia, ci dice la singolare virtú della poesia di Teocrito, il quale è, a modo suo, un classico nell'alessandrinismo. La maggior grazia e novità delle «Talisie», è infatti nell'esilità stessa del tema, fuori di ogni genere di tradizione: qui il poeta ha voluto rappresentare l'ebbrezza di un meriggio estivo, attraverso agli incontri letterari di una passeggiata campestre. Abbandonarsi alle agili impressioni dei propri ricordi, non per altro che per assoporarne la delicatezza di sensazioni fuggevoli, è ciò che meno aveva fatto la poesia antica. I nuovi poeti invece amano coglierle a volo e fissarle nella forma un poco irrigidita dell'epigramma; Teocrito solo, almeno fra i poeti che conosciamo, sa comporle, con arte tutta sua, nella sciolta agilità del bozzetto.

★ **La storia di Faenza** e l'arte delle maioliche sono gli argomenti che occupano in prevalenza il fascicolo delle *Cento Città d' Italia* consacrato a questa regione. Anche qui il compilatore, Camillo Rivalta, come altri hanno fatto per le diverse città italiane, risale col suo racconto all' antichità romana; ma soltanto con l'alto medioevo le notizie divengono piú sicure. Sappiamo che dopo frequenti scorrerie barbariche, saccheggi e stragi, l'ultimo re dei longobardi, per propiziarsi la Chiesa, donò al Papa Faenza, che intorno al mille è ancora soggetta ad un dominio che si può chiamare feudale-vescovile. Anche Faenza rinnovò la sua vita, agli inizi del secolo XII, con le istituzioni comunali. Anzi, costituitosi saldamente, quel Comune poté prender parte alle lotte contro l' Impero, aderendo alla Lega lombarda. La libertà cominciò a pericolare il giorno in cui Federico II mise la città sotto il governo di due forlivesi, ghibellini ardentissimi: Tebaldo Ordelaffi e Superbo II Orgogliosi. Nelle lotte tra i guelfi e i ghibellini si inserisce la signoria, che doveva spettare ai Manfredi. Questa famiglia, che alcuni dal nome «Mann fried» han creduto di origine teutonica, è ricordata solo dopo il mille fra le piú notabili della città. Soccombente talvolta, oppure vittoriosa nella contesa contro le famiglie ghibelline stringentisi intorno agli Accarisi, essa afferma il suo potere con Francesco il Vecchio, figlio di Alberichetto, il quale nel 1313 prende il titolo di «difensore e capitano del popolo», presto cambiato in quello di signore. Da allora la «dulcissima gens Manfreda» tenne la signoria di Faenza per un periodo di quasi due secoli ininterrottamente. La storia di questa stirpe eletta, ed insieme infelice, si svolge nel magnifico splendore della Rinascenza, fra insidie di armi e di veleni, fra donne assetate di vendetta e uomini pronti a colpire amici e parenti. La storia domestica culmina nella tragedia di Galeotto Manfredi che è troppo nota per essere ancora una volta rievocata. Senonché, ricorda il compilatore come il Bentivoglio non traesse nessun beneficio dall'assassinio commesso in suo nome: mantenne la signoria il piccolo Astorgio sotto la tutela dei Medici, finché tutta la Romagna non divenne terra di conquista per Cesare Borgia. Tramontata anche la fortuna del Valentino, Faenza cadde sotto il dominio di Venezia, che la tenne fino al 1509, nel quale anno Giulio II mandò in Romagna il cardinale Alidosi con severe istruzioni. Il pontefice fu soddisfatto. Faenza, tolta a Venezia, ritorna definitivamente alle dipendenze della Chiesa per rimanervi, senza interruzioni, fino al 1797. I faentini però conservarono, oltre i propri statuti, anche l' innata fierezza, accoppiando sempre all'amor delle armi uno squisito senso d'arte. E anche le benemerenze di Faenza nell'arte, dopo quelle dei faentini nel periodo del risorgimento, sono compiutamente ricordate nel nuovo fascicolo che arricchisce l'opportunissima collezione.

★ **I mercanti di Lucca.** — La graziosa storiella di Cristoforo Colombo, prevenuto in America da uno stucchinaio di Lucca, che gli avrebbe offerto con disinvoltura le sue statuine di gesso, trova una ragione storica nel laborioso e diffuso commercio delle lane e delle sete che i lucchesi audacemente estesero per le vie d' Italia e d' Europa, gareggiando coi fiorentini nell'arte lucrosa della spola e del telaio. Né si limitarono all'esercizio della mercatura, perché, da mercanti fatti banchieri, prestarono anch'essi, con fortuna prima, e con danno poi, a pontefici, e a re. La narrazione delle iniziative bancarie dei lucchesi nel 200 e nel 300, che Eugenio Lazzareschi vien tracciando ne *Le Vie d' Italia*, è un capitolo notevole nella storia dell'espansione toscana nel mondo, alla cui fortuna le diverse città della regione parteciparono cosí attivamente da poter reggere il confronto con la piú nota fortuna del commercio fiorentino. Anche i banchieri lucchesi furono larghi sovventori dei re d' Inghilterra. Sappiamo che, per il passaggio in Terrasanta, la società di Luca da Lucca, «mercator domini regis», prestò ad Enrico III circa diecimila marche di buone sterline. La società mercantile lucchese che giunse al piú alto grado di potenza economica fu quella dei Ricciardi, che ebbero il loro fondaco nel cuore della città fra le case e le torri dei Gentili, dei Guidiccioni e dei Botriochi, ove oggi si apre la piazzetta detta appunto dei mercanti, già coperta da una graziosa loggia demolita dai Napoleonidi. Ma, oltre che sulle imprese bancarie, il Lazzareschi getta uno sguardo penetrante sulle arti della lana e della seta che fecero rinomati i lucchesi su tutti i mercati d' Italia e d' Europa. Per tutto il secolo XIII s' incontra nei documenti il ricordo di balle di lana, acquistate nei porti d'Asia e d'Africa per essere lavorate in riva al Serchio. Frequenti e lucrosi furono perciò le relazioni con Firenze, che tenne poi il primato in Toscana di quell'arte, quando però i Guelfi fuorusciti di Lucca vi recarono, come a Bologna e a Venezia, il contributo operoso del loro magistero. Piú nobile e proficua rimase in patria l'arte della seta, che dava lavoro e ricchezza a maestranze numerose e distinte, dalla filatura alla tessitura del prezioso prodotto, portato a Lucca greggio o crudo, come si diceva, per lo piú dai paesi del Gange, del Cataio e della Georgia, onde i nomi di «gangia», «cataia» e «georgiana» alla seta dei secoli XIII e XIV. Ne proveniva anche dall'Asia Minore, come la Soriana, dalla Grecia detta Chiarentana, dalla distrutta Chiarenza; e piú tardi dalla Spagna, dalla Sicilia e dalla Calabria, essendo relativamente tarda e sempre limitata la coltivazione del gelso in Lucchesia.

★ **Il patriottismo nel teatro.** — Se la patria italiana nel periodo del nostro risorgimento ebbe una sede, questa fu appunto nel teatro. Son note le grandi benemerenze patriottiche di Gustavo Modena, che nel 1849, nell'Assemblea Costituente Italiana, proclamò, d'urgenza, la riunione della Toscana e della repubblica veneta a quella romana. Tommaso Salvini, suo degno emulo ed allievo, avea combattuto valorosamente da giovinetto sugli spalti di Roma e dai suoi stessi ricordi di gioventú traeva quel fremito di entusiasmo che commoveva le platee. A questi nomi si aggiunge quello di Adelaide Ristori, che all'estero tenne cosí alto il decoro della nostra patria, che nel 1861 meritò queste parole da Cavour: «di questa sua autorità se ne serva a pro della patria. In lei non soltanto la prima artista d' Europa io vedo, ma pure la piú efficace collaboratrice dei nostri negozi diplomatici» Non sono nuove queste notizie che E. Barzilai Gentilli riassume nella *Nuova Antologia*, ma è pur tuttavia opportuna la rapida occhiata che ella getta sul teatro del nostro risorgimento, per rappresentare in rapida sintesi le benemerenze patriottiche dell'arte drammatica. Il periodo storico che offre maggior campo d' indagini è quello che culmina nell'anno 1848. Fra i molti che dettero un contributo al teatro patriottico è rievocato il nome di Michele Pironti, gentiluomo napoletano, che insieme col Poerio subí il martirio di una lunga prigionia nel penitenziario di Nisida. Egli fu arrestato mentre correggeva le bozze del suo lavoro drammatico, «Pandolfino Petrucci, tiranno di Siena», nel quale si proponeva di impersonare Ferdinando di Napoli. In quegli anni era largamente ammirata per la sua alata poesia, ispirata a fervidi sentimenti patrii, Laura Beatrice Mancini Oliva, della quale Terenzio Mamiani scrisse altissimi elogi. Non ancora ventenne compose una tragedia, «Ines de Castro», recitata con successo ai «Fiorentini» di Napoli, poi al «Carignano»

Una fra le migliori pubblicazioni che illustrano la penisola italiana è senza dubbio quella di

KURT HIELSCHER

"ITALIA„

Architettura, paesaggio, costumi.

Oltre 300 *illustrazioni in fotoincisione.*

Il prezzo del magnifico volume elegantemente rilegato in tutta tela è di L. 175.—.

Il volume ha l' *introduzione di* Corrado Ricci ed è dedicato a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, in occasione del suo giubileo e quale reverente omaggio.

Varî giornali nelle loro cronache d'arte ne hanno parlato. Citiamo qualche commento fra i più autorevoli:

Nel *Il Resto del Carlino* il signor Malaguzzi-Valeri, scrive:

Come rendere, a parole, l' incanto che da queste splendide tavole emana grandissimo? Come dare idea della facilità della scelta dei soggetti, delle luci, degli effetti, dei misteri nelle ombre e nei particolari lontani? Come lodare sufficientemente la riproduzione di questi cieli sorpresi nel momento più favorevole per delicatezza di luci, di nuvole, di contrasti; e i primi piani sapienti, solidi, pittoreschi; e i motivi centrali scelti con senso d'arte, raro persino in un paesista di professione?

Su *I Libri del Giorno*:

.... bisogna riconoscere che gli editori hanno superato, di massima, le difficoltà, raccogliendo un gruppo di fotoincisioni veramente suggestive, riprodotte con un magistero di tecnica e una finitezza raramente eguagliata.

La Collezione **Orbis Terrarum** comprende altri volumi, tra i quali *La Spagna, La Cina, L'Afrique du Nord, La Germania, La Scandinavia, la Grecia*, ecc., e l'ultima pubblicazione su *Roma*, la quale costa L. 100.—.

Forniamo dette opere anche verso pagamento rateale di almeno L. 30.— mensili.

Ordino presso la Ditta SPERLING & KUPFER, *Milano* (5), *Via Larga*, 23 . . . . *copi. . . dell'opera di* Hielscher, Italia, *Architettura, paesaggio, costumi; oltre* 300 *illustrazioni in fotoincisione, rilegato in tutta tela al prezzo di L.* 175.—, *pagabili in sei rate di cad. L.* 30.—, *al nostro, domicilio o a mezzo chèque postale III*-534.

Nome e Cognome . . . .

Luogo ed indirizzo . . . .

Data . . . .

di Torino da Adelaide Ristori. Nel 1846 scrisse il « Cristoforo Colombo » per l' inaugurazione del monumento a Genova del grande navigatore. Bandita da Napoli insieme col marito, il giureconsulto Pasquale Stanislao Mancini, si rifugiò nell'ospitale Piemonte, che accoglieva in quegli anni tanti nobili esuli. Altre figure di drammaturghi rivivono nella rapida rassegna della Barzilai Gentilli, da Paolo Giacometti, che scriveva per Adelaide Ristori la tragedia « Giuditta » con voluta allegoria, alla schiera degli esuli triestini, la cui arte drammatica fiorí sulla scena italiana dal 1850 al 1860. Sono i nomi noti del Somma, del Dall' Ongaro, del Gazzoletti, ai quali si aggiunge quello di Giuseppe Revere scomparso fra gli ultimi.

★ **Gli ultimi giorni di Adriana Lecouvreur.** — Dal libro che Cécile Sorel ha consacrato alla celebre Lecouvreur, e il cui successo colloca in piena luce questa attraente figura del teatro e della società francese d'altri tempi, son riferiti ne *Les Annales* i risultati piú notevoli delle ricerche intorno alla tragica fine dell'artista. Se tutte le questioni non sono ancora chiarite, sembra, ad ogni modo, a Maurice Letellier che sopra ad alcune circostanze sia stata fatta oramai una luce completa ; e il fatto centrale che è stato piú di ogni altro assodato è, senza dubbio. la gelosia implacabile, a proposito del maresciallo de Saxe, tra Francesca di Lorena, duchessa di Bouillon, e l'attrice. Sembra dimostrato che la duchessa avesse richiesto dei veleni a un certo Bouvet per sbarazzarsi della rivale, senonché questi palesò il complotto alla vittima designata. Ciò non dissuase, tuttavia, la duchessa dal persistere nella sua idea criminosa. Una sera che Adriana recitava, comparve anzi in teatro con aria provocante. L'artista che la vide, guardandola fissa e indicandola con la mano, volle profittare di questi versi, che stava declamando, per una sanguinosa allusione: « Je ne suis point de ces femmes hardies — Qui, goûtant dans le crime une tranquille paix — Ont su se faire un front qui ne rougit jamais ». Ma la duchessa rimase indifferente e, come se non avesse compreso il significato di quel gesto, chiamò Adriana nel suo palco per congratularsi e per farle omaggio di un mazzo di fiori. Adriana, lungi dal sospettare l' inganno, avrebbe aspirato il profumo di quei fiori che erano impregnati di essenze velenose. A due secoli di distanza è difficile poter raccogliere testimonianze inoppugnabili sull'esattezza di questi particolari ; ma la prova piú sicura della veridicità del fatto è costituita senza dubbio dal seguito degli avvenimenti. L' indomani l'attrice dovette interrompere la rappresentazione e farsi condurre a casa, colta da un malore misterioso. L'autopsia dette tali resultati da confermare i sospetti e da rimettere in causa la persona della duchessa, la sola interessata a disfarsi di lei. Per l' infelice fu chiesta la sepoltura cristiana all'abbate Lanquet, curato di Saint-Sulpice ; ma questi si rifiutò, adducendo la notoria irreligiosità dell'estinta. Cosí la sua tumulazione fu quasi clandestina alle prime ore del mattino, in una fossa aperta a lato della via de Bourgogne. Voltaire, amico fervente di Adriana, protestò con calore contro l' intransigenza dell'abbate Lanquet in un poema che gli dette delle noie per le quali dovette abbandonare Parigi. Piú tardi d'Argental fece apporre non lungi dalla sepoltura una iscrizione, che venne rimossa quando fu costruito il palazzo che oggi appartiene alla contessa de Jouvenel, rue de Grenelle; 115. Cosí nulla piú oggi sappiamo del luogo ove riposa una delle artiste che pur hanno illustrato la scena francese.

★ **Colomba da Rieti.** — L'Umbria fiorita di leggende ha offerto i fiori piú freschi e delicati alla ghirlanda mistica che Maria Luisa Fiumi viene intessendo nella *Lettura*. Dalla valle d'Assisi, dove nella religiosa bellezza del paese vivono ancora in una purissima atmosfera di poesia Chiara degli Scifi, Angela da Foligno, Chiara da Montefalco e tutte le loro minori sorelle, basta muovere verso la valle reatina, sacra per i santuari di Fonte Colombo e di Greccio, di Poggio Bustone e della Foresta, perché un'altra figura mistica ci venga incontro : Colomba. Rieti, che con i Flavi dette stirpe imperiale alla grandezza romana, Rieti turrita e fosca, quale la conobbe nei suoi pellegrinaggi San Francesco, ci dà quest'altra eletta creatura di eccezione. Racconta la leggenda che mai aurora piú luminosa sorgesse sull'Umbria, di quella del 2 febbraio 1467, quando nell'umile casa di Angelo Antonio e Vanna Guadagnoli a Rieti ella venne al mondo. Crebbe congiungendo all'amor divino un culto appassionato per Caterina da Siena, che fin da piccolina chiamava col dolce nome di sorella. E della popolana di Fontebranda ella doveva ripetere le mistiche gesta nella terra umbra. Mentre si consumava in un bruciante desiderio di elevazione, ecco che, per ferma volontà del fratello maggiore, segretamente le si apparecchiavano le nozze. Colomba soffriva in silenzio. Ma un giorno scomparve subitamente dall'allegra radunata, a cui partecipava lo sposo, e tornò portando recisi tra le mani i suoi capelli d'oro per significare un ben diverso giuramento. Qui la leggenda racconta che il giovinetto docilmente disse : « io non voglio combattere contro Cristo ! », e se ne andò. Ma tanto fu il suo patimento che, giunto a Roma, pochi giorni dopo ne morí. Vita di raccoglimento, in ardore di spirito, conduceva Colomba nella piccola casa paterna ; ma improvviso invase quelle stanzette chiuse lo spirito avventuroso e nostalgico del medioevo. Amore di terra lontana : Colomba sogna nell'estasi la Terra Santa e si risveglia, mentre i suoi cari le sono intorno piangendola morta, raccontando il prodigio del suo viaggio : le meraviglie della terra di Gesú. A farla maggiormente rassomigliare alla Benincasa concorre anche l'episodio di quel giovane di Rieti che, avendo commesso un delitto, fu condannato al patibolo e che per la sua intercessione ottenne miracolosamente la grazia. L'episodio ricorda quello del ribelle Tuldo nella vita di Caterina, che il Sodoma rappresentò nella Cappella di S. Domenico a Siena con impressionante realismo.

★ **La casa di Don Diego Colombo a San Domingo.** — Quanta fatalità, quanti ricordi sono collegati a questo nome che è entrato nella storia accanto a quello del suo immortale genitore ! Anzi, la sua figura occupa nella storia della colonizzazione bianca del nuovo emisfero un posto non inferiore a quello che il padre ha nella storia delle scoperte. Incontriamo il piccolo Diego, per la prima volta, sulla via di Huelva, nella Spagna, portato per mano dal padre, tutto assorto nel sogno e con lo sconforto nell'anima. Lo vediamo piú tardi, nel secondo viaggio colombiano, mentre la flotta che conduce il grande navigatore italiano verso nuove scoperte lascia il porto di Cadice, scortata dalle galee veneziane di ritorno dall' Inghilterra. Lo vediamo ancora nell'umile stamberga di Valladolid accanto al lettuccio del padre morente. Ma Don Diego ebbe anche i suoi giorni di gloria. Nel nome e nei diritti immortali del padre egli ascese e trionfò, sorretto in quella impresa di rivendicazione dall'amore di Donna Maria di Toledo, dama eletta, imparentata col re di Spagna. Don Diego, elevato al grado paterno di Grande Ammiraglio e di viceré delle Indie, con decreto reale del 9 agosto 1508, salpò alla volta di S. Domingo sulle orme del suo grande genitore, e vi arrivò l'11 luglio 1509. Tutta la popolazione della nuova città fece a gara nel prestare omaggio al governatore sopraggiunto. Barche imbandierate e adorne di palme e di fiori esotici uscirono incontro alla nave vice-reale fuori del porto, dove le acque chiare del fiume Ozama si confondono con le onde bluastre dell'oceano. Don Diego, seguíto da immenso corteggio, si portò alla chiesa di S. Nicola, la prima eretta nel nuovo emisfero, di cui ancora oggi sopravvivono le rovine, per rendere grazie a Dio, come qualche anno prima le aveva rese suo padre, toccando il primo lembo della nuova terra. Col pensiero fisso a questi ricordi, un collaboratore del *Carroccio* ha visitato gli avanzi di quella che fu la casa di Don Diego Colombo a San Domingo. In quella mole massiccia la scala a chiocciola sale al secondo piano come in un faro marino. Finestre spaziose si aprono sul giardino sottostante, con terrazze appoggiate a colonne di puro stile classico ora in rovina. Nel recinto dell'antico giardino — triste contrasto dei tempi — sorge oggi una catapecchia di legno e di foglie di palme ed è abitata da una negra. Ma nel centro rimane ancora intatto il pozzo, suggestivo nella sua profondità, quasi irraggiungibile, che forse l' ha tenuto al sicuro dalle manomissioni degli uomini. Si vedono ancora i sedili di pietra presso gli spalti, che forse accoglievano le membra stanche di donna Maria di Toledo, che la fantasia dell'articolista immagina tutta assorta nel sogno, nelle notti plenilunari, sull'Ozama fatale, al cospetto delle colline che scendono lentamente, in delizioso declivio, verso il fiume.

BIBLIOGRAFIE

J. Kušar, *Poeti iugoslavi del Rinascimento. - I Serbi. II e III Croati e Sloveni.* Trieste, Libreria Treves Zanichelli (s. d.).

I due volumetti che contengono copiosi saggi di traduzione da poeti iugoslavi si aggirano intorno al periodo che noi potremmo dire piú propriamente del Risorgimento, per lasciare all'altra parola Rinascimento il significato oramai accettato da tutti gli storici delle varie letterature. E conveniva che il traduttore avesse adottato il primo titolo per evitare subito ogni equivoco.

È stato del resto, un ottimo pensiero il suo; quello di presentarci i popoli che si affacciano ora ad una nuova vita, per mezzo dei loro poeti : la conoscenza diventa cosí subito piú intima. Di loro non sapevamo prima d'ora se non quel poco che ci hanno rivelato alcuni solitari studiosi : in Italia, piú anticamente, il Tommaseo, piú recentemente, Domenico Ciampoli. Ora la messe è piú ampia e noi possiamo giudicare con maggiore conoscenza di causa.

Se si dovesse dire quale è l' impressione totale che tutta questa poesia lascia sul nostro animo, difficilmente potremmo riassumerla in poche parole. C' è qualche cosa che s' interpone subito fra noi e il poeta, ed è propriamente l'opera del traduttore. Il quale avendo voluto rendere in versi italiani, e in versi rimati e molto spesso aggruppati nelle regolari strofe dei nostri metri romantici, i suoi originali, spesso fa sentire di avere dovuto un po' sgualcire la freschezza dei suoi modelli.

Molti di questi poeti traggono ispirazione ai loro canti da motivi popolari, da motivi cioè, che assai volte sono comuni ad altre poesie, e che prendono un loro originale carattere da certi particolari atteggiamenti dello stile, che in una traduzione, massime se sono costretti dal verso, dalla rima, dalla strofe di un'altra lingua, spesso si perdono ; e l'effetto diminuisce inevitabilmente. Onde io penso che migliore avviso sarebbe stato quello di affidarsi alla piú fedele prosa e tentare di riprodurre piú esattamente il movimento originario e non incepparlo con certe inevitabili *zeppe*, che noi sentiamo che ci sono, nonostante che siamo nell' impossibilità di fare dei confronti col testo.

Non cosí avviene quando qualcuno dei poeti è sotto l' influsso della letteratura europea. Allora è piú facile riprodurre il suo colorito, diventato piú familiare ai popoli occidentali attraverso l'opera di Byron o di Heine, per esempio, e che ha trovato anche presso di noi una forma d'espressione a cui siamo un po' abituati. E in generale il carattere predominante di tutta questa poesia, massime croata o slovena, è quello di riprodurre gli echi della scuola romantica, specialmente della tedesca. La traduzione corre allora piú spedita ; sentiamo meno quelle piccole deviazioni che ha dovuto subire il testo, per il fatto specialmente che la nostra poesia romantica originale non è mai stata soverchiamente severa nei suoi procedimenti stilistici e certe fiacchezze, certe sovrabbondanze, e, a volte, certo che di pedestre trovano riscontro anche presso di noi. Ma non possiamo dividere gli entusiasmi, che, come ci assicura il Kušar, tale poesia suscita ancora nei paesi dove si è prodotta ultimamente ; ne sentiamo la falsità e l'esagerazione, quantunque vediamo che tale carattere è temperato, presso qualche piú equilibrato scrittore, da un senso piú acuto della classicità.

Tale senso è molte volte il prodotto della conoscenza che questi slavi hanno delle letterature europee, non solo moderne, ma anche antiche, onde la loro opera è veramente complessa nei suoi elementi, che difficilmente si possono distinguere. La letteratura italiana, ad esempio, è spesso assai nota a molti di essi, e sia d'esempio il traduttore stesso che mostra non solo grande conoscenza della nostra lingua comune, ma anche sicura esperienza di quella poetica.

I canti che piú ci colpiscono sono quelli nei quali, — e ce n' è, naturalmente, tra i serbi tra i croati e gli sloveni — freme l'anima patriottica delle singole nazionalità. C' è impeto di rivolta, ardore di passione, e insieme un accorato senso di tristezza che ci colpisce subito : colpisce subito specialmente noi italiani, che abbiamo allo stesso modo effusa nella lirica la nostra anima, in tempi non lontani, e siamo perciò ancora in grado di capire quelle tempeste spirituali nelle quali fummo involti anche noi. Certo molto ci sfugge che risveglia negli slavi alcuni precisi ricordi ; ma l'atmosfera, diciamo cosí, che si respira è la stessa in cui spesso noi respirammo. Assai interessante ci sarebbe riuscita la traduzione dei canti del croato Petar Preradovic, che ha esaltato « la sublime consolatrice dottrina dello spiritismo » come egli stesso la chiamava, con versi che a dire del Kušar giungono ad altezze straordinarie.

Ecco veramente un poeta che ha una caratteristica sua degna di essere rivelata. Ma il Kušar ci confessa che dopo molti tentativi « di tradurre in versi italiani alcuni di questi capolavori » ha dovuto abbandonare l' impresa per la sua enorme difficoltà. Al solito, il pregiudizio di voler tradurre in versi gli ha fatto perdere una opportuna occasione. Per noi stranieri era certamente piú importante conoscere l'atteggiarsi di un'anima poetica slava di fronte ad un misterioso fenomeno che trova ancora tanti increduli, anziché, per esempio, sentir gli echi slavi delle ballate tedesche.

Comunque sia, la fatica che il Kušar ha durato è assai utile e anche assai meritevole, per la felicità con cui alcune volte è riuscito a rendere poeticamente in una lingua non sua le immagini e il sentimento dei poeti suoi.

G. S. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CONTRO
RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSE
CATARRI
BRONCO-POLMONITI
superano ogni altro rimedio
le pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
ottime anche nelle
malattie della vescica
A. BERTELLI & C., Milano

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca. Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

COTONIFICI · LANIFICI · TESSITURE · FILATURE · CARTIERE · MOLINI · CANTIERI · STABILIMENTI METALLURGICI · IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 2.

10 Gennaio 1926.

SOMMARIO

Flos Italiae. — Il ritratto della Regina, VITTORIO CORCOS. — **Il palazzo Pesaro di Baldassarre Longhena,** POMPEO MOLMENTI. — **Coleridge poeta e critico,** G. S. GARGÀNO. — **Ex libris:** La missione di Genova e i quindici giorni di prigione del generale Bonaparte, LECTOR. — **Pagine di storia letteraria napoletana,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** La Regina Margherita e gli irredenti. — *Una mostra novarese del giornalismo italiano del Risorgimento.* — *La Storia di S. Miniato.* — *I veicoli nell'antichità.* — *La corrispondenza del Pascoli coi «tre Gigi».* — *Il centenario del pittore David.* — *Il pan dei poveri a Venezia durante il blocco del* 1813-14. — *Gli esordi di Darwin.* — **Commenti e frammenti:** La prima opera di Rossini, EGISTO ROGGERO

FLOS ITALIAE

Margherita di Savoia, la prima Regina d'Italia, già per i suoi contemporanei ha rappresentato quell'incomparabile simbolo della regalità, che appartiene di solito alle figure lontane della storia e della leggenda.

Piú che venticinque anni or sono, in un'ora tragica per l'Italia, che la fece rifulgere di mistica luce nell'umiltà piú profonda e sentita — quando Ella si chiamò «povera donna» e fu Regina nel piú alto senso della parola — Angelo Conti in questo stesso periodico dedicava a Margherita di Savoia, fiore d'Italia, una pagina lirica che non può essere dimenticata:

«*In una mattina piena di sole Ella passava a Venezia nella Galleria dell'Accademia dinanzi alla «Presentazione al Tempio» di Tiziano e molti vedendo accanto al gruppo delle bionde dame dipinte nel quadro i suoi capelli d'oro e la bellezza e nobiltà di ogni suo movimento, ebbero per un istante l'illusione che Ella fosse apparsa e vivesse nell'opera immortale. Fui presente quella mattina alla visita che Ella fece in compagnia del Re da Lei tanto amato per le sale della rinnovata Pinacoteca veneziana; vidi innanzi ai quadri piú belli la luce e la meraviglia degli occhi suoi, udii le sue parole quando entrò nella sala del Carpaccio: — Noi assistiamo, disse, alla resurrezione del Carpaccio il quale ci racconta qui e ci fa vedere la vita di Venezia antica — La vita di Venezia antica ed eterna passa infatti nelle tele della storia di Sant' Orsola, col vento che nelle prime rappresentazioni fa gonfiare le vele e fremere gli stendardi, con la fresca aria mattutina che entra nella camera della Santa addormentata, col soffio della strage che abbatte le Vergini e guida le saette micidiali, con la luce che indora le cose, i rii ed il mare lontano, col silenzio delle stanze adornate di marmi e d'oro e piú di ogni altra cosa col carattere intimo del racconto devoto, fatto perché gli occhi lo ripetessero all'anima, entro una sala ricca e semplice ascoltando una sommessa musica di flauti e d'archi come nei quadri di Giovanni Bellini. Né vidi mai, come in quell'ora contemplando la Regina tanta serena letizia in un volto umano.*

«*Tutte le feste dell'arte erano per Margherita di Savoia le feste della sua anima, aperta a tutte le manifestazioni della bellezza come a tutti i sentimenti di bontà e alle piú pure aspirazioni. Cosí come in quel giorno Ella celebrò in cuor suo la festa della pittura, un altro giorno Ella avrebbe, con pari intensità di desiderio e commozione, celebrata la festa dei fanciulli in un giardino d'infanzia o la festa dei fiori in un giardino di primavera. E, degna veramente di queste celebrazioni, parve aggiunger sempre una sua particolare luce alle cose luminose e un riflesso della sua grazia a tutto ciò che per natura è gentile.*

. . . .

«*Ella che fu sposa esemplare, che è meravigliosa nell'amore materno, Ella che fu mirabile per regale maestà e parve ricca di ogni virtú e adorna d'ogni gentilezza, tornerà ingigantita dal suo dolore e dal suo raccoglimento, e la «povera donna» sembrerà piú Regina di quando sedeva sul trono. E il volger degli anni e la morte non la potranno offuscare, ma la renderanno piú fulgida nei ricordi degli uomini, finché i poeti che creeranno il mito della nostra età, la canteranno nei loro poemi per la consolazione degli uomini venturi. E la poesia dirà le lodi di una Regina che fu di tanta bontà e di spirito cosí puro e gentile, da esser degna dell'amore di tutte le creature semplici ed innocenti, di sentire e di conoscere la vita di tutte le cose belle, dalle opere del genio umano alle montagne della terra, dai fiori dei prati e dei giardini alle stelle del cielo. Dirà che i vecchi che Ella confortava con la sua pietà e i fanciulli che allietava con la sua tenerezza, per via la chiamavano per nome col suo nome di fiore; e che Ella era veramente il piú puro, il piú luminoso e il piú bel fiore d'Italia. Dirà che quando il suo sposo il Re prode e magnanimo le fu ucciso, il sentimento del perdono rese in Lei quasi divino il dolore e fece apparire la sua immagine agli occhi di tutti simile alle immagini delle Sante che s'invocano nelle preghiere; che la bellezza e la grazia che fecero meravigliosa la sua giovinezza furono uguali alla carità e all'amore per i quali fu benedetta la sua vita e lacrimata la sua morte. E la sua morte sarà dalla poesia che canterà le sue lodi raccontata con tale intensità di commozione che i leggitori venturi, chiudendo il poema con gli occhi bagnati di lacrime, la paragoneranno in cuor loro allo spegnersi di un astro di cui la luce fosse improvvisamente mancata alla terra.*

«*Come noi ai nostri figli, essi diranno ai figli loro che un tempo passò tra gli uomini una Regina che amava tutti i fanciulli come se fosse stata la loro madre, che Ella si fermava per via ad accarezzarne le rosee gote ed i capelli biondi, che sapeva dire le parole che sui loro volti fanno nascere il sorriso e nei loro occhi fanno finire il pianto, che ai padri e alle madri sapeva dire le parole che alimentano la speranza, e a tutti sapeva dare un vivente esempio di virtú e rendere piú salda la fede e piú ardente il coraggio e piú vicina la mèta di ogni elevata aspirazione.*

«*Queste e mille altre cose che non so dire canterà la poesia futura in gloria di Margherita, il fiore d'Italia*».

IL RITRATTO DELLA REGINA

«Una cosa sentita è per metà fatta» affermava Domenico Morelli nell'impartire quelle sue indimenticabili lezioni di cui ogni vecchio allievo serba memoria imperitura. Ed è appunto ripensando all'assioma del Maestro ch'io non opposi un immediato rifiuto al direttore del «Marzocco» allorché pochi momenti fa si rivolse a me, chiedendomi qualche ricordo della Regina Madre.

Nessun senso di sgomento provai per tale inattesa richiesta; sentii che potevo e forse dovevo ricercare e riferire qualche tratto caratteristico che rispecchiasse l'intimità dell'animo dell'Augusta Signora, io che avevo avuto l'insperata fortuna di avvicinarla, e ne rammentavo sempre la dolcezza grande, la carità di ogni parola, l'angelica serenità della sua vita quotidiana.

Quando quasi fanciullo io vidi per la prima volta Margherita di Savoia allorché si recò a Livorno a presenziare il varo del «Duilio», mi apparve come una visione, circonfusa da quell'aureola di regalità e di modestia che conservò finché visse, e me ne innamorai con vero impeto di passione, e la rividi in sogno per mesi e mesi. Ricordo che completamente ignaro di ogni preliminare teoria artistica, pur tuttavia tentai disegnarne il profilo il giorno stesso del varo, approfittando di un momento in cui la vettura regale aveva dovuto arrestarsi per l'improvviso turbine di fiori che minacciava di soffocare la biondissima Sovrana. Tuttociò ebbi il coraggio di ripetere tre anni fa alla Regina quando mi recai, ospite suo, a Bordighera, per farle il ritratto. Sovranamente mi ascoltò e sorrise, e fissò sorpresa i miei capelli bianchi, allorché volli aggiungere che io ritrovavo ancora in Lei, non piú veduta se non da lontano per quasi mezzo secolo, gli stessi tratti di quel giorno del varo, o per lo meno lo stesso volgere della persona nel salutare, la stessa grazia nelle movenze, lo sguardo d'allora. Ma, questa volta non sorrise, rise di cuore la deliziosa Signora.

Quando giunsi a Bordighera, m'immaginai di dovere attendere chi sa mai quanti giorni prima che mi fosse accordata l'ora che mi occorreva per la seduta iniziale, invece la mattina dopo il mio arrivo erano appena scoccate le nove, che la Regina mi fece dire che mi aspettava nell'ampio salone terreno, sgombrato dai mobili, e trasformato a studio di pittura.

Posava in piedi, talvolta per piú di un'ora senza mai accusare stanchezza, e quando mi permettevo chiederle se voleva riposarsi e sedere: «No, no» soggiungeva «piuttosto lei professore, lei non deve poterne piú; non si affatichi, riprenderemo domani». E cosí ogni giorno. Dopo la seduta di posa, essa mi permetteva di accompagnarla durante la consueta passeggiatina mattinale, a passi lenti su pei meravigliosi colli fioriti della villa, passeggiatina per modo di dire poiché si prolungava talvolta fino al momento della colazione mentr'io attonito di fronte all'invidiabile resistenza della Regina sudavo freddo per dissimulare il senso di spossatezza al quale stavo per cedere.

E parlava sempre, non già per parlare ma per dir qualcosa che potesse interessarmi; parlava a scatti con periodi brevi, scultorei, chiari, limpidi, di cose vedute o di persone conosciute, e le cose mi sembrava di vederle, e le persone di averle lí a due passi da me; mai una parola di biasimo, né ironica, né acerba: «Faccio come quando inauguro una esposizione di pittura» soleva dire, «passo davanti a un quadro che non mi piace ed è come se non lo vedessi; avvicino una persona che non stimo che mi sta davanti e mi parla, ed è come se non la udissi». Testuali parole della Sovrana, indimenticabili.

Alla fine della settimana il ritratto era bastantemente avanzato. Manifestai a Sua Maestà il desiderio di tornarmene a Firenze dove nella calma del mio studio lo avrei condotto a termine curandone ogni particolare, e promisi di consegnarglielo a Roma per la fine dell'anno, ma non Le mostrai il lavoro incominciato seguendo in questo una consuetudine dalla quale mai mi diparto, e lasciai Bordighera contentissimo di quella settimana trascorsa lassú.

Ma in quei giorni di continuata convivenza colla Regina avevo avuto agio di osservarne le tendenze, le predilezioni, le attitudini, i gusti, e tosto germogliò in me l'idea di completare il ritratto includendovi quegli attributi che appunto ne avrebbero rivelato il carattere, rinunziando a far campeggiare la figura sul solito fondo unito ed asfaltoso, oppure sul leggendario svolazzo di velluto cremisi con le inevitabili nappe dorate. E pensai invece dipingervi oggetti o cose che rivelassero all'osservatore le nobili preferenze di Lei, ponendo su di un mobile in secondo piano una immagine bronzea della Vergine del Sansovino, e piú sopra a luce bassissima un antico paesaggio fiammingo, e giú a portata di mano libri classici e riviste, a rappresentare l'amore alle arti, la profonda cultura, e la cristiana carità dell'adorata scomparsa.

Apriti Cielo! Le poche signore, (talune delle quali ammesse a Corte) alle quali mostrai a Firenze il ritratto finito, considerarono una ardita innovazione ciò che tanti artisti sommi avevano fatto prima di me, e nessuna di loro approvò quel fondo sul quale avevo tanto faticato e che a me sembrava invece cosí opportuno. Erano tutte convinte che la Regina l'avrebbe disapprovato, e poco mancò che suggestionato dalla loro insistenza non distruggessi in brev'ora ciò che mi era costato lunghe giornate di lavoro, ma vinse la ragione, la mia ragione; chiusi a tutti lo studio e neppur io rividi il quadro se non a Roma allorché lo mostrai per la prima volta alla Sovrana, fra Natale e Capodanno, in una bella mattinata piena di sole, beneaugurante per me.

Sua Maestà fissò a lungo il ritratto; era accompagnata dalle due dame di servizio che tacevano. Mai dimenticherò il silenzio di quell'ora. Rimase cosí per qualche minuto quindi mi porse la mano, anzi le due mani, e mi disse queste parole che mi si scolpirono nel cuore, titubante per l'attesa: «Se sono proprio cosí, come lei mi ha riprodotta gli altri lo diranno, non si è giudici di se stessi, ma ciò che posso affermarle, caro professore, è che quel fondo è proprio una trovata, una vera trovata!» E si indugiò ad osservare ogni particolare compiacendosi di quegli attributi che si confacevano al di Lei modo di sentire, attributi che per puro miracolo apparivano ancora intatti sulla tela, e ne rimase soddisfattissima.

Un'ora dopo il quadro figurava sulla parete destra del grande salone di ricevimento che precede l'appartamento particolare della Sovrana, e la sera stessa, dopo pranzo, allorché la Regina tenne circolo, io mi permisi dirle che se non avesse avuto nulla in contrario sarei ripartito la mattina dopo prestissimo onde passare il Capodanno in famiglia. Perciò mi permettevo di congedarmi da Lei che non avrei avuto la fortuna di rivedere l'indomani.

Erano presenti quella sera al ricevimento intimo il Principe di Udine, l'ammiraglio Tahon de Revel colla famiglia, l'ambasciatore Imperiali, e la duchessa Lante della Rovere. La Regina, nell'atto di congedarmi, si tolse un anello dal dito medio della mano sinistra e porgendomelo mi disse: «Lo dia alla Sua Signora, e le dica che l'ho portato io per mesi e mesi e lo conservi come ricordo mio.... per quando non ci sarò piú!».

E gli occhi bellissini di Margherita di Savoia, non peranco profanati e straziati dal male, mi sorrisero per l'ultima volta, poiché l'adorata Sovrana li ha chiusi jeri per sempre.

Vittorio Corcos.

4 gennaio 1926.

Il palazzo Pesaro di Baldassarre Longhena.

Giuseppe Fiocco, indagatore sagacissimo dell'arte veneziana, sta scrivendo un'opera intorno a Baldassarre Longhena, che rivelerà in nuovi aspetti la singolare figura del grandissimo architetto, poco o mal conosciuto. Eppure fu proprio il Longhena che alla maravigliosa Venezia diede, nel calunniato Seicento, forme e lineamenti originali e stupendi.

Fino dalla metà del secolo XVI, lo spirito del Rinascimento tentava liberarsi dall'angustia delle norme classiche, preparando quegli ardimenti, che ebbero poi il loro pieno svolgimento in Roma, dove il cattolicesimo ostentava nell'arte tutta la sua pompa. Anche a Venezia l'anima artistica fu agitata da una brama ansiosa verso tutte le novità e tutte le manifestazioni di forza. Jacopo Sansovino avea fatto presentire la nuova arte specialmente nella Libreria (1536), ricca di una splendida eleganza, che diviene soverchiamente pomposa, ma pur sempre pittoresca, nelle Procuratie Nuove di Vincenzo Scamozzi. Invano la solennità fredda dell'arte palladiana tentava infrenare le nuove forme originali e bizzarre; il mondo classico era finito: dominavano ormai nuovi concepimenti ed un'atletica energia di pensiero si disvelava nelle nuove concezioni architettoniche e decorative.

L'arte barocca che cerca di dar vita e moto anche alla pietra, non solamente non stride accanto alle severe eleganze architettoniche di Venezia antica, ma ne accresce anzi talvolta la bellezza.

La chiesa della Salute, sopraccarica di modanature, di capitelli, di cornici, di festoni, di statue, domina, nella sua maestà grandiosa, l'ingresso del Canal Grande, ne compie in modo mirabile l'aspetto, ed oggi non si potrebbe immaginare la magnifica veduta, che s'apre intorno, senza quella mole altra, solenne, solitaria, con la sua cupola che grandeggia nell'aria, circondata da una balaustrata e da grandi volute, che spiccano da lontano nella loro candidezza marmorea.

Con quest'opera maravigliosa si rivelò il genio di Baldassarre Longhena, il quale, come ben dice il Gurlitt, sa in alcune sue opere riunire la sapienza del Sammicheli nel disegno dei profili, l'armonia del Palladio nella distribuzione degli spazî, la fantasia dello Scamozzi nell'effetto decorativo.

L'architettura veneziana del Seicento, tutta dominata dal Longhena, è veramente la espressione piú significativa dell'età fastosa; e la magnificenza della sovranità nobiliare si rivela particolarmente nei palazzi dei Rezzonico e dei Pesaro.

Il Fiocco, in un opuscolo riccamente illustrato, estratto dalla *Rivista della città di Venezia*, ci dà un primo saggio de' suoi studî sul Longhena, trattando con profonda erudizione e molta acutezza di critica, del palazzo Pesaro, che sorge maestoso, a Sant'Eustachio (*San Stae*), sul Canal Grande, quasi di contro alla gotica Cà d'oro quattrocentesca. Due età e due arti!

Il Martinioni, nelle aggiunte del 1663 alla *Venezia Nobilissima* di Francesco Sansovino, parla del palazzo «di Leonardo Pe-
«saro Procurator di S. Marco, Nepote del
«già Giovanni Pesaro Doge, rifabbricato di
«nuovo alla moderna dalla parte di terra,
«con colonnati, e nobile cortile cinto da
«Loggie e corridori vastissimi».

Nel 1679 la facciata sul Canal Grande già raggiungeva il secondo piano, con un tale sfarzo di decorazioni, tale gioco di sporgenze e di rientranze, da togliere alla mole ogni senso di pesantezza e di fatica. Purtroppo l'architetto insigne e infaticabile non doveva aver la fortuna di veder completa questa sua opera capitale; nel 1682 egli moriva lasciando il lavoro tronco al secondo piano. L'opera si compié solo intorno al 1710, con l'aggiunta del terzo piano.

Il Fiocco descrive con molta efficacia la solenne e maestosa facciata dell'edifizio:

«Poggiato sopra un basamento a scarpata,
«che pare abbarbicarsi al terreno e non te-
«mere dell'acqua, il palazzo si aderge sulle
«reni possenti del pianterreno a bugne, la-
«vorate a punta di diamante, che con gioco
«di ombre e di luci gli danno una possanza
«non mai vista prima a Venezia. Gli splen-
«didi profili delle finestre, per gli ammezzati
«per il piano terra, vi si inseriscono a per-
«fezione senza togliere forza al complesso;
«e i due immensi archi, che dalla larga riva
«lunata immettono nell'atrio per la forza
«delle cornici e dei risalti, sembrano ren-
«dere piú robusto questo colosso di pietra
«istriana, a cui il tempo ha dato una patina
«di austerità.

«Sopra questa base, ammirevole sotto
«tutti i rapporti, e certo la piú perfetta
«che l'architettura vanti a Venezia, si ele-
«vano i due piani eroici, come li aveva tra-
«mandati gli esemplari di Jacopo Sansovino.
«Ma anche in questi la fertilità inventiva
«del Longhena, si adatta senza sofferenze alla
«regola; anzi pare ne goda. Fa cioè del tema
«classico, solido e netto, non altro che il li-
«mite organico per segnare le pause di una
«opulenza che fuori di Venezia non si sa-
«rebbe nemmeno sognata. Questo organismo
«diventa quindi fonte di nuova bellezza. Le
«colonne a tutto tondo, che appoggiano
«senza gravezza sulla base tanto adatta, si
«alternano binate e semplici tanto nel primo,
«quanto nel secondo piano, con capitelli
«ionici in questo, corinzi nell'altro. Alterno
«non rigido, poiché alla coppia laterale se-
«gue una colonna isolata, mentre nel cen-
«tro dell'edificio le colonne isolate sono
«due».

⁂

Il grandioso prospetto architettonico corrisponde alla giudiziosa distribuzione dell'interno. Ma della fastosa decorazione delle stanze poco è sfuggito alle offese del tempo e alle insidie dei rigattieri. Del tempo del Longhena rimane un solo soffitto, ornato di larghi e frondosi fregi di legno, che reca la data del 1679. Gli altri soffitti vanno adorni di pitture e fregi e stucchi del secolo seguente. Dell'arte di questo secolo il Fiocco addita due capolavori dimenticati: uno di Giambattista Tiepolo, che rappresenta *Zeffiro e Flora*, l'altro di Giambattista Pittoni, rappresentante *Giove che protegge la Giustizia, la Pace e le Scienze.*

Dal vecchio palazzo di San Benedetto i Pesaro trasportarono nella nuova dimora la loro pinacoteca, e l'arricchirono con altre tele di Tiziano, del Tintoretto, del Veronese e dei piú insigni maestri italiani e stranieri.

Disparvero i quadri insieme cogli arazzi e con la splendida mobilia.

Dai Pesaro il palazzo passò per eredità ai Gradenigo, e fu poi acquistato dal duca Guglielmo Bevilacqua, che gli ridonò qualche luce dell'antico splendore. Ma per poco. Spogliato ancora dei nuovi arredi, i mobili raccolti dal Bevilacqua, e che erano autentici modelli di stile seicentesco e settecentesco, furono, prima di andare venduti e dispersi, opportunamente riprodotti in pubblicazioni d'arte decorativa.

Oggi il palazzo è divenuto proprietà del Comune, che vi collocò l'Esposizione permanente d'arte moderna.

⁂

Il Fiocco non descrive soltanto con acutezza di critica l'edifizio grandioso, ma coll'autorità di nuovi documenti ci dà una rapida biografia dell'architetto.

È curioso come in questo torbido Seicento gli artisti veneziani scorrano quasi tutti in lieta serenità la vita, senza risse, senza busse, senza ferimenti, come usava, a quel tempo, in altri paesi. Le opere dei secenteschi veneziani non ci rivelano la loro anima. L'artista è inquieto, l'uomo tranquillo; gl'ingegni sognano ardite fantasie, gli animi non vogliono né sanno turbare l'armonia e la semplicità della vita.

Baldassarre Longhena nacque a Venezia, nel 1598, da Melchisedecco, modesto scultore di Maroggia, presso il lago di Lugeno. Nella prima giovinezza ebbe gl' insegnamenti dello Scamozzi, ma ne poté poco approfittare, giacché il maestro morí nel 1616. Ma l'ardimento artistico dello Scamozzi seppe con maggior larghezza interpretare il Longhena, il quale ebbe tutti i sorrisi della fortuna. Diventò celebre e ricco e ottenne l'ufficio di protomastro della Repubblica; ma i meritati onori non lo inorgoglirono mai. Piccolo di statura, vestiva sempre di nero, e l'artista arditamente fantasioso era un uomo di maniere cosí mansuete, dolci, anzi timide, che non aveva l' animo di opporsi a chi si mostrasse di contrario avviso al suo, e finiva per adattarsi all'altrui parere.

Morí il 18 febbraio 1682 nella sua casa in *Corte rotta* nella contrada di San Severo.

Pompeo Molmenti.

Coleridge poeta e critico.

Pochi italiani, credo, conoscono la poesia di Samuel Taylor Coleridge, e in generale degli altri poeti che furono chiamati i laghisti. E non è bene: poiché se non vogliamo rimanere solo alla superficie di quel fatto che si chiama il romanticismo, abbiamo bisogno di sorprenderlo nelle piú varie manifestazioni che esso ebbe presso i principali popoli civili; e il Coleridge e il Wordsworth sono in Inghilterra alla testa del movimento. So che esiste del primo la traduzione della *Ballata del Vecchio Marinaio*, ma so che non è facile trovarla in commercio. Ad ogni modo si tratta di una sola poesia: una delle poche finite, è vero, una delle piú suggestive, senza dubbio; ma non la sola che dia dell'arte di quell'originalissimo ingegno una adeguata idea.

Diciamo che la frammentarietà di altri poemetti, che promettevano di scuotere in una maniera non ordinaria la nostra sensibilità poetica, ha potuto distogliere qualche buon conoscitore dal darci una piú ampia raccolta di traduzioni scegliendo da tutta la messe originale, che non è ampia del resto. Ma i frammenti che abbiamo di *Christabel* e di *Kubla Khan*, per esempio, se anche non ci permettono di intuire quale dovesse essere l'armonia di tutta la concezione, raggiungono, in certi particolari momenti della rappresentazione, effetti cosí pieni che sono degni di imprimersi nella nostra memoria artistica, come tratti che difficilmente troviamo cosí perfetti in molti altri poeti. E poi ci sono le composizioni minori, se vogliamo chiamarle cosí, che sono finite in ogni parte e meritano di essere conosciute: *The Eolian Harp, The Nightingale, Fears in solitude*, e l'ode *To the departing year* e l'altra, *Dejection*, per non dir se non di quelle che sono fuori di ogni contesa. Perché è pur troppo vero che in patria il Coleridge dovette lottare coi critici, per difendersi, prima di tutto, dalla colpa che gli rimproveravano di essere oscuro nelle sue poesie piú elaborate e poi di essere un querulo egotista in quelle piú fuggevoli, illudendosi di potere interessare il pubblico con l'esposizione dei suoi personali sentimenti. Tutti pregiudizi che ora sono fortunatamente vinti in Inghilterra, ma forse non completamente fuori dell' isola.

⁂

È stato perciò bene avveduto Guido Ferrando nel dedicare un ampio studio all'autore del *Veccio Marinaio* e non al poeta, al critico e al filosofo soltanto, ma anche all'uomo (1). Nulla è infatti piú interessante che quella vita misera e ristretta dell' infanzia e pur dedicata al lavoro scolastico con una tenacia e una volontà che davano a tutti le migliori promesse; nulla piú commovente di tutti i moti piú generosi che scossero la sua gioventú e che egli ebbe la virtú di comunicare ai suoi amici, abbagliato dai piú seducenti splendori delle utopie umanitarie; nulla di piú strano del suo improvviso accasarsi con la cognata di Robert Southey, quella Sara Fricker, che non dovette certamente molto compiacersi di aver ceduto ad un momento di leggerezza del poeta, oppure ad un impeto di risentimento contro un altra donna che egli aveva realmente assai amato e che all'ultimo lo aveva respinto. Ma quel che piú intensamente ci commuove è il tormento a cui dové soggiacere il suo spirito nei lunghi anni in cui egli fu schiavo della imperiosa consuetudine di trovare nell'oppio, da prima, un reale sollievo a certi suoi mali fisici, e poi un'efimera calma alla sua inquietudine interiore. E finalmente ci conforta l'assistere che facciamo alla sua rigenerazione, al manifestarsi di una ferrea volontà di volersi sottrarre ad ogni costo ad una umiliante schiavitú; onde si abbandona fiducioso alle cure del dott. Gillman, che fu da prima il suo medico e poi un amico fedelissimo che lo tenne presso di sé sino agli ultimi anni della vita e poté assistere, se non ad un ritorno completo dell'attività fisica ed intellettuale di un tempo, certamente ad un notevole rifiorire di tutte le forze di lui.

È importante la conoscenza di questi avvenimenti esteriori, perché essi servono a spiegarci molto degli avvenimenti interiori del poeta. Il quale dové, sí, subire un certo fascino dell'ambiente in cui si trovò a vivere, tra i bagliori della rivoluzione francese, egli echi della guerra di indipendenza di America, e in mezzo all' influsso che la letteratura e la filosofia germanica cominciavano ad esercitare pure sulla cognata isola; onde certe sue predilezioni giovanili e certo atteggiarsi che andava prendendo la sua mente si spiegano con queste cause. Ma non tutto è lecito spiegarsi cosí, e forse si è dato all'uso dell'oppio una parte troppo grande come causa determinante della incapacità del Coleridge di portare a compimento molti dei poemi incominciati. Su questo punto io discordo un po' dal Ferrando. Pur non negando che lo stupefacente, come oggi si chiama, abbia avuto una azione deleteria e sulla immaginazione e sulla volontà del poeta, si può notar mai, anche nelle piú fantastiche concezioni, quando egli scrive sotto l'azione del terribile e insidioso nemico, alcun particolare che non sia chiaro, cristallino, netto nelle sue linee? Pare in certo modo che l'uomo si sdoppi: il suo corpo può esser preda del torpore, può sentire intorno a sé un'atmosfera di nebbia; ma la sua mente lucidissima è al di sopra di quelle nebbie. Cosí l' incapacità di finire non gli venne che in parte forse dal languore della volontà; per molta altra parte dovette provenire dal programma artistico che il Coleridge si propose di risolvere col Wordsworth, quando i due amici pubblicarono insieme il volume delle *Lyrical Ballads*, che fu, come tutti sanno, una squillante diana che suonò nel campo della poesia inglese. Wordsworth doveva, secondo l' intesa dei due collaboratori, dare l'esempio del come i fatti piú comuni, e ordinari della vita, potessero poeticamente prendere un aspetto nuovo, anche fantastico; l'altro si proponeva uno scopo forse piú arduo: mostrare come le piú straordinarie fantasie di un mondo irreale potessero per la rielaborazione di un poeta, prendere un aspetto di naturalezza, tale da apparire quasi come manifestazioni della vita ordinaria. Questo effetto il Coleridge raggiunge veramente in un modo meraviglioso: ma si pensi quale sforzo di esecuzione esso dovesse costare, e come nell'ardore della visione la mano potesse arrestarsi sulle faticate carte. Tale lotta, per dirla dantescamente, fra voglia ed argomento, si è combattuta nella coscienza di molti anche sommi, immuni da tare viziose e si è conchiusa parimente nel l' incompiutezza di un disegno troppo ambiziosamente concepito. È un vero peccato che il Ferrando, non colga l'occasione di mostrare ampiamente, nel piú perfetto dei poemi coleridgiani, cioè nella *Ballata del vecchio marinaio*, con una analisi minuta di ogni strofa, con abbondanza di citazioni e di relative traduzioni, come lo straordinario poeta abbia insuperatamente raggiunto il suo scopo di dare interesse umano ad avvenimenti fantastici e di farceli apparir reali e come, vivendo realmente la sua immaginaria avventura, lo abbia raggiunto «colla vivezza e naturalezza delle immagini, col vigore della frase che coglie e quasi scolpisce l'oggetto, colla precisione, l'ordine l'esattezza dei dettagli, e poi soprattutto colla miracolosa felicità dell'espressione poetica e colla perfetta esecuzione dell' insieme». Il critico si addentra in quest'analisi per altri poemi, ma è sempre parco di citazioni, mentre sarebbe stato tanto interessante, per un lettore italiano, avere dinanzi una copiosa antologia di brani dei poemi maggiori e di intiere poesie di ambito piú breve. Allora, pur perdendo qualche cosa di essenziale, molto di quel che il Ferrando dice di significativo sul carattere della poesia del Coleridge apparirebbe assai piú chiaro. Ciò che si perde irremissibilmente è la straordinaria musicalità della strofa, una musicalità non esteriore, che non si esaurisce, per dir cosí, in se stessa (quale è molte volte nello Swinburne), ma che è intimamente legata con l' immagine netta che l'autore ha delineato, che è in qualche modo un altro aspetto di essa e contribuisce enormemente alle sua evidenza. E altro ancora può sfuggire: quella elaborazione stilistica, quell'accurata scelta delle parole piú espressive, quel tormento insomma della lima per il quale il Coleridge ha in Inghilterra pochi che lo pareggino e pochi che raggiungano la sua eccellenza formale. Tutto ciò in una versione si perde; ma un po' d'arte da parte del traduttore può colmare qualche lacuna, e il Ferrando avrebbe potuto soddisfare pienamente a questo nostro desiderio, e piú che altro, al bisogno che c' è in Italia di una conoscenza piú piena e dei motivi che hanno ispirato le piú belle poesie — quelle, per esempio, che si sottraggono ad una certa retorica, qualche volta non estranea al tanto sottile e delicato poeta — e della loro concreta estrinsecazione nelle parole.

⁂

Ma il critico è evidentemente sedotto dal pensiero del Coleridge ossia da quella facoltà di analisi che egli aveva grande e dalla sua attitudine di ridurre a princípî universali la sua pratica di artista. Quindi, (e si nota questa sua predilezione) con molto compiacimento egli parla delle idee critiche del Coleridge, sparse in quelle sue prose frammentarie, che gli ammiratori raccolsero dai suoi appunti o dalle proprie reminiscenze, o in quella *Biographia Literaria*, cosí poco biografica, ma cosí densa di belle osservazioni, massime sulla poesia di Wordsworth, della quale egli capí tutta l'essenza, notò con un istinto infallibile tutta la bellezza e con altrettanto penetrante acume tutte le manchevolezze.

Perché, nota giustamente il Ferrando, si ha voglia di relegare la critica nei dominî della filosofia; ma è certo che quando essa si esercita sulle opere d'arte in generale e sulla poesia in particolare da un grande poeta la cui riflessione si è rivolta, nell'esercizio delle proprie facoltà, ad alcuni problemi artistici, essa diventa non solo penetrante, ma veramente rivelatrice. Si pensi che un poeta come Coleridge ha lungamente parlato ai suoi concittadini dell'arte di Shakespeare; si pensi, pur troppo, che ciò che egli disse in parecchi cicli di conferenze che tenne qua e là era in gran parte affidato alla sua affascinante eloquenza improvvisa (le idee fondamentali erano salde nella sua coscienza e acquistate a prezzo di profonde meditazioni) e si dica quale può essere il nostro rimpianto nel pensare che molte delle interpretazioni sono per noi perdute. Ma da ciò che c' è rimasto quali spiragli di luce si aprono ai nostri occhi sulla produzione del piú straordinario dei poeti del mondo! Con che gioia passiamo dalle analisi pedestri ed ottuse dei grammatici e dei pedanti che avevano in quel territorio imperato sino ai primi del secolo XIX, alla magnifica superba visione dell'insieme di tutta la concezione shakespeariana, per cui noi riconosciamo in essa l' impronta di un genio meravigliosamente equilibrato, perché obbediente a leggi universali, assolute a cui si uniforma ogni creazione artistica. Queste leggi il Coleridge ha ansiosamente ricercato sempre e non sempre le ha presentate con molta chiarezza, involto, come si piaceva di immergersi, nelle nebulosità della filosofia tedesca che egli assai studiò quando si recò in Germania. Ma il Ferrando è un buon chiarificatore e riesce a farci ben comprendere ciò che era il fondamento della teoria artistica coleridgiana. La quale si può riassumere «nel tentativo di dimostrare che il mondo dell'arte è un mondo di leggi fisse, appunto perché tanto l'attività creativa del genio, quanto il piú umile atto di pensiero sono espressioni di una stessa legge di logica universale. Questa logica domina il mondo umano, che è razionale, ma anche il mondo della natura, con la sola differenza che l'uomo ne ha, o almeno ne può acquistare coscienza, e può quindi uniformarsi ad essa di sua spontanea volontà, cioè consapevolmente. Il genio fa appunto questo: esso, che è la espressione piú alta della mente umana, obbedisce, nell'atto stesso in cui crea, alla legge universale che si manifesta in lui sotto forma di ispirazione, ed ha la certezza che all'opera sua hanno posto mano e cielo e terra, per dirla con Dante».

Ho voluto citare cosí a lungo perché si veda come considerare a questo modo un'opera d'arte era ai tempi del nostro poeta una novità feconda di quei risultati, per i quali molti riconoscono ancora in lui forse il maggior critico di poesia che l' Inghilterra abbia mai avuto.

Delle idee filosofiche che il Coleridge ebbe sul problema religioso io non credo che sia molto interessante occuparsi. Egli non fu un vero e proprio filosofo; egli fu soltanto un uomo che esercitò severamente le sue facoltà di riflessione e molto si abbeverò ai rivi della filosofia tedesca; ma da quell'artista che era, si appropriò quelle parti che convenivano alle attitudini del proprio pensiero senza preoccuparsi di coordinarle in una unità compatta e serrata. E poi francamente, questa sua coscienza religiosa speculativa non ha grande eco nell'opera del poeta e del critico: c' è sí la religiosità ch'egli sente negli spettacoli naturali, ma essa è istintiva spontanea, anche se sia stata acuita dalla meditazione. Questa sola c' interessa per intendere tutta la complessità della figura di Coleridge, e tale complessità il libro del Ferrando tratteggia maestrevolmente.

G. S. Gargàno.

ABBONAMENTI PER IL 1926

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Per l' intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l' agosto — Lire 18 (Estero Trentasei).

Gli abbonati nuovi che desiderano le puntate precedenti della serie di articoli in corso, rimetteranno tante volte Cent. 40, quanti sono i numeri che desiderano.

Con questo numero viene sospeso l' invio del Periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

EX LIBRIS

La missione di Genova e i quindici giorni di prigione del generale Bonaparte.

Nella straordinaria giovinezza di Napoleone, purché si ammetta che duri almeno fino al suo venticinquesimo anno, — Federigo Masson l' ha fatta finire un anno prima col 1793 — la missione di Genova che gli fu affidata in pieno Terrore e gli arresti susseguenti che gli toccarono dopo il 9 termidoro, rappresentano uno di quegli episodi sui quali non si può dire che sia stata fatta piena luce, specialmente per quanto riguarda la breve prigionia del generale, già celebre per l'espugnazione di Tolone. Poiché i fatti si svolsero per la maggior parte in Italia, si intende come dalle fonti italiane si sia potuto ricavare un contributo non indifferente per lumeggiare una situazione politica e militare delicatissima che già spiega molte cose.

Questo cómpito si è opportunamente proposto Pietro Nurra in una comunicazione al XIII Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, che oggi vede la luce in un estratto, accompagnata da sette documenti inediti. La posizione della Repubblica di Genova nel 1794 era delle piú singolari. Appigliatasi in diritto ad una neutralità che secondo una vecchia illusione avrebbe dovuto valere a preservarla da guai che per ragioni di situazione geografica erano da ritenersi inevitabili, Genova si trovava egualmente esposta all' invadenza «amichevole» dei rivoluzionari francesi, alla tradizionale ostilità del Re di Sardegna, alla protezione invisa degl' imperiali, alle rappresaglie dei Còrsi e alla pressione inesorabile degli Inglesi. La neutralità aveva ottenuto — com' è avvenuto sempre — che le parti contendenti e combattenti diffidassero egualmente di uno Stato che dimostrava di non possedere la forza necessaria per mantenere in fatto la posizione assunta in diritto. Piemontesi da una parte e Francesi dall'altra moltiplicavano le violazioni della neutralità.

I Francesi, i quali già avevano occupato Oneglia ed altri punti della costa, ai danni del Re di Sardegna, miravano ad assicurarsi da eventuali colpi di mano dal mare per evitare il maggior pericolo: quello di un'azione combinata che avrebbe preso tra due fuochi le milizie repubblicane. L' ideale per loro sarebbe stato di sostituirsi senz'altro in fatto, se non di diritto, alla sovranità della Repubblica genovese valendosi liberamente del suo territorio. Per amore o per forza: o travolgendola, mediante gli accoliti attivissimi se non numerosissimi, nelle direttive della rivoluzione e in un'alleanza vera e propria, o spingendo alle estreme conseguenze le violazioni della neutralità già effettuate con l'occupare militarmente i punti strategici e cioè le città forti della regione. La condizione di Genova di fronte alla Repubblica francese era resa piú difficile dalle qualità dell' individuo che in quel momento rivestiva la carica di Ministro di Francia. Costui, il famigerato Tilly, estremista senza scrupoli, audace fino all' insolenza, di moralità piú che dubbia, oltre che ad essere insopportabile a Genova, era riuscito ad ispirare la diffidenza del proprio governo, tanto che lo stesso Saint-Just in un discorso che qui si cita, lo bollava con la doppia taccia di «*lâche*» e di «*fripon*». A valutare il tono assunto da questo sovvertitore in missione all'estero, vale mirabilmente una nota ufficiale rimasta inedita fin ad oggi che egli rivolgeva al Serenissimo Governo di Genova nella quale le ironie si alternano alle minaccie piú o meno velate.

Le cose erano a questo punto, quando il generale Bonaparte fu incaricato dai rappresentanti del popolo presso l'Armata d'Italia di recarsi in missione a Genova, per adoperarsi colà secondo le istruzioni segrete che ci furono tramandate da Bourrienne nelle sue Memorie e che il Nurra non ha creduto necessario di riportare integralmente, sebbene egli citi il memorialista che fu già segretario di Napoleone. La missione di carattere politico e militare, come dichiara il generale Marmont nelle sue Memorie, — ed egli ne fece parte insieme con Junot e Songis — aveva «per oggetto apparente quello di intavolare negoziati e come scopo essenziale il riconoscimento dei luoghi e, sopra tutto, degli ostacoli che avrebbe potuto incontrare un colpo di mano eventualmente tentato dalla Repubblica francese su Genova». Era una vera e propria missione di spionaggio con particolare considerazione alle fortezze di Savona e di Genova, ma era anche, come è detto testualmente nelle istruzioni segrete, una missione politica, poiché si faceva obbligo al generale Bonaparte di «vagliare la condotta civica e politica del Ministro della Repubblica francese Tilly e degli altri agenti sul conto dei quali sono pervenute diverse doglianze».

Le vicende di questa missione traspariscono nella forma piú pittoresca dai rapporti che il Governatore di San Remo prima, e piú tardi il Commissario di Savona indirizzavano nel luglio 1794 al Serenissimo Governo della Repubblica. Bonaparte e Ricord, che era il noto rappresentante del popolo presso l'Armata d' Italia, furono larghi di rimostranze per il debole contegno tenuto dalla Repubblica di Genova verso il Piemonte ed anche verso i Còrsi: entrambi, come, dice l' intelligente Governatore, volevano o «che la Repubblica si unisse con loro o almeno che mantenesse una neutralità a loro vantaggiosa, cioè con l' impedire l' ingresso agli altri coalizzati e particolarmente [col trattenerli] da uno sbarco». E in una nota posteriore egli lasciava intendere di avere perfettamente penetrato gli scopi della missione. La venuta degli ufficiali in Genova non gli pareva cosa «tanto semplice», poiché supponeva che volessero o cercar denaro o piuttosto «prender conoscenza del locale e particolarmente delle fortificazioni della città, al qual proposito devono V. V. Sig.rie osservare che il generale Bonaparte è Generale Ingegnere, molto stimato essendosi distinto nell'assedio di Tolone ed avendo tutta la confidenza di questo Rappresentante». Il Commissario di Savona ricorda pure alla memoria del suo Governo che «li Francesi si son lasciati alcune volte sortir di bocca che sarebbero venuti a far quartiere d' inverno in Genova o sotto Genova». Ed aggiunge qualche suggerimento per «scongiurare la tempesta», invocando il benigno compatimento del Governo se il suo zelo lo fa inoltrare dove forse non dovrebbe. Che poi gli ufficiali francesi non perdessero tempo a Genova, è dimostrato dai rapporti dove si dichiarava di averli visti nell'atto di prendere appunti o rilievi di carattere militare. E lo stesso Governatore Spinola, in data primo agosto 1794, poteva scrivere da San Remo di aver avuto notizia «da un canale.... creduto sicuro che il generale Bonaparte mentre era costí ha levato il piano di Genova per mezzo di un Ingegnere che era secolui in aria di servitore».

La comunicazione del Nurra, che si diffonde sulle vicende e sui particolari della missione genovese di Bonaparte e dei suoi compagni, illuminandone alla luce dei documenti l'aspetto complesso — le parole manifeste e i relativi sottintesi — non poteva non toccare del singolare epilogo che consistette nella disgrazia del generale, provvisoriamente sospeso dalle sue funzioni e messo in stato d'arresto per essere tradotto dinanzi al Comitato di Salute pubblica a Parigi. Evento che seguí la missione non solo, ma anche la caduta di Robespierre, perché è del 19 termidoro dell'anno II della Repubblica. Scrive il Nurra: «Possiamo dunque conoscere i motivi dell'arresto di Bonaparte. Alla caduta dei Giacobini la loro politica e quindi quella di Tilly, uno dei piú accesi, venne ritenuta come un vero tradimento contro la Patria e la missione di Bonaparte, come egli ebbe a dichiarare a Bourrienne, assunse l'aspetto di un *espionnage contre les intérêts de la France*». Accusa assurda contro la quale Napoleone ha sempre protestato non senza ragione. Ma se pensiamo che lo stesso Bourrienne tende ad escludere fra le causali della persecuzione di cui fu oggetto Bonaparte la «sua complicità con Robespierre il giovane» e se ricordiamo che lo stesso Tilly, come abbiamo veduto, era uomo inviso ai terroristi pretermidoriani, non riusciamo a persuaderci che soltanto l' intimità della relazioni fra il generale e la fazione soccombente abbia potuto determinare un provvedimento di tale gravità. Ed allora vien fatto di ritornare alle pagine di un'altra «memorialista» perfettamente informata per ragioni familiari e paesane di ogni piú minuta vicenda della giovinezza di Bonaparte. La duchessa D'Abrantès che il Nurra non cita, di cui il marito Junot fu compagno nella missione al generale e di cui il fratello, Alberto Permon, esercitava le funzioni di segretario presso Salicetti — il còrso rappresentante del popolo, che firmò il provvedimento del 19 termidoro ai danni di Bonaparte — possedeva elementi di giudizio affatto speciali. Ora è proprio la D'Abrantès che esclude che si sia mai potuto accusare Bonaparte di «terrorismo»: di quel «terrorismo» che gli vediamo rinfacciato nella non disinteressata versione di Barras. Ella invece con trasparenti allusioni indica che la chiave del provvedimento ai danni del generale va ricercata in un vecchio contrasto fra lui e Salicetti. Il quale per essere un «montagnardo», sebbene non della fazione caduta con Robespierre, non aveva tale atteggiamento politico di moderato da riuscirne giustificata un'avversione contro il Bonaparte che fosse determinata dall'opinione e dal partito piuttosto che da risentimenti personali.

In tutta questa faccenda e cioè tanto nel provvedimento del 19 termidoro quanto in quello del 3 fruttidoro dello stesso anno, che metteva il Bonaparte in libertà provvisoria facendolo restare a disposizione del Quartier generale e riconoscendone l'eventuale utilità dei servizi per l'alta competenza militare; in questa prigionia di quindici giorni c' è un mistero bello e buono di cui la causa intima deve sfuggire a chi non voglia tener conto di quanto accenna la moglie di Junot. La quale si dà cura di raccontarci che Salicetti firmatario con figure minori cosí del mandato di arresto come dell'ordine di liberazione, ebbe una parte prevalente per non dire esclusiva nella «pratica», tanto da impadronirsi delle carte sequestrate al generale, che volle spogliare personalmente escludendo il segretario dall'esame. Si noti inoltre che un suo uomo di fiducia, un qualunque impiegato d'ordine, fu incaricato di togliere i sigilli, dallo stesso Salicetti che, ancora una volta, non volle che il suo segretario prendesse parte alla procedura. Strana procedura — come la definisce la duchessa — nella quale il giovane generale rischiava la testa. Dato il tipo dell'uomo — Salicetti — non è affatto temerario supporre che la «condotta sospetta» di Bonaparte e «il viaggio di Genova» fossero semplici pretesti per il còrso che, secondo accenna la Duchessa, aveva un vecchio rancore sentimentale da sfogare ai danni del conterraneo. Salicetti in sostanza si sarebbe valso dell'autorità politica consentitagli dalle circostanze per curare interessi suoi particolarissimi e affatto estranei alla ragione di Stato. Perché poi, ripensandoci su, dopo maturo esame dei documenti, vagliati personalmente, mutasse d'avviso nessuno potrebbe dire. Ma in ogni caso la proposizione di Marmont: « Salicetti gli fu favorevole e contribuí a salvarlo », suona assai ingenua ai nostri orecchi. Un po' di « vendetta còrsa », magari nella semplice forma del tentativo, è difficile escluderla.

---

(1) G. Ferrando. *Coleridge*. Studio critico. Firenze, Le Monnier ed., 1925.

Ché del resto i chiari accenni della D'Abrantès meritino fede si può tanto piú logicamente ritenere in quanto ella che fu mirabile esempio di illimitata devozione al Bonaparte, non fu affatto ostile al Salicetti, a cui dovette nei peggiori momenti del Terrore la salvezza della propria famiglia. Beneficio che era stato ricambiato generosamente, quando a sua volta, all'insaputa di Napoleone, la madre della duchessa dette asilo al Salicetti — proscritto e inseguito dalla Convenzione, dopo la giornata del primo *prairial* — e ne favorí la fuga romanzesca. Ed anche nel ricordare altrove quest'episodio la memorialista riferisce parole pronunziate dal generale Bonaparte e da lei raccolte direttamente che, senza chiarire il mistero, rafforzano la tesi: « Salicetti sí me n'ha fatto del male.... Ha spezzato il mio avvenire all'alba della vita.... *Quest'uomo è stato il mio cattivo genio.* Il rapporto fatto al mio ritorno da Genova che doveva esser un titolo di gloria per me, l'altrui malvagità l'ha mutato in un motivo d'accusa. Posso perdonare, ma dimenticare no ». E neppure la storia può dimenticare.

Lector.

Pagine di storia letteraria napoletana.

Veramente il Torraca chiama questi suoi studî *Aneddoti di storia letteraria napoletana* (1); ma poiché non hanno carattere aneddotico, e la denominazione può essere stata suggerita all'illustre letterato dall'intenzione di non assegnare ai soggetti di essi un'importanza superiore a quella che hanno effettivamente, diremo che un'importanza l'assumono egualmente per la dottrina e l'acume con cui sono trattati. Il Torraca si aggira da padrone nel campo che ha scelto e ci dà studî ampî e importanti, che, partendo dall'età di Federico II di Svevia, ci accompagnano fino al Seicento.

A Federico di Svevia ci riporta lo scritto su *Lo Studio di Napoli da Federico II a Manfredi*, già pubblicato in occasione del centenario dell'Ateneo napoletano, celebrato l'anno scorso. Nella stessa età e nello stesso mondo si rimane col saggio su Maestro Terrisio d'Atina, un maestro, pare, dell'Università di Napoli nel primo periodo della sua vita, un retore fiorito e scolastico, ma che osò, in modesti versi latini, esortare l'imperatore a ricondurre nel regno la giustizia manomessa durante la sua assenza. Lasciando stare lo studio sul *Ritmo Cassinese*, nel quale il Torraca s'industria di sviluppare la nota ipotesi del Novati sul significato di quell'antichissimo ed enigmatico documento del nostro volgare, e una severa recensione di un libro pubblicato da altri su l'umanista Giovanni Quatrario di Sulmona, sarà opportuno fermarsi su due altri gruppi di scritti. Sono tutte — o quasi — ristampe, ma il Torraca non millanta nulla (c'è bisogno di dirlo?) quando dice che di alcuni di essi, già apparsi nei suoi ormai lontani ed esauritissimi *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, era chiesta da piú parti la ristampa.

I due gruppi riguardano l'uno la lirica napoletana del Trecento e del Quattrocento, l'altro il teatro napoletano. Dei lirici partenopei del secolo XIV, che un tempo erano ignorati, diede notizia appunto il Torraca nel 1882, illustrando un codice laurenziano, che ne conteneva le rime. E fu una rivelazione non tanto per il valore di codesti poeti, che non è grande, quanto perché essi erano ignoti, fatta eccezione per Guglielmo Maramauro (o Marramaldo), amico del Petrarca. Ma sono poi la stessa persona il poeta e l'amico del Petrarca? Il Torraca dubita che anche i versi, come la cronaca di un Guglielmo Maramauro, sieno opera di un'altra persona dello stesso nome. Comunque sia, al Petrarca ci richiamano ostinatamente i suoi quattro sonetti, se pure in uno di essi il maestro aretino dia di gomito a Dante, al Cavalcanti e ad altri modelli. Al Petrarca, e precisamente al famoso sonetto *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* il Maramauro tolse la serie delle benedizioni per celebrare il suo amore: ma poi la capovolse in un altro sonetto, ispiratogli da un momento di dispetto amoroso, infilando invece una serie di maledizioni:

Io maledico il tempo e la stagione
E 'l mese e la semmana il giorno e l'anno,
E l'ora e 'l tempo che co tanto affanno
Amor mi pose ad esser tuo pregione.

Non cercava i grandi sforzi, come si vede, il Maramauro.

Un altro poeta del gruppo è Luigi di Capua, conte di Altavilla, fedele a Carlo III di Durazzo e poi a Ladislao. Prode soldato, morì in battaglia, ma lasciò dei sonetti, forse giovanili, non tutti né in tutto da trascurare. Al solito, petrarcherie e reminiscenze del *dolce stile*: pure si può creder che l'amore suo fosse sincero, quando se ne coglie ogni tanto l'espressione schietta e abbastanza originale, sia in vita, sia in morte della donna amata.

Un terzo lirico della compagnia è un misterioso Paolo dell'Aquila, che ama anche lui il consueto velo d'immagini offertogli dai poeti toscani, ma sente sotto il velo la presenza della bella forma corporea in cui s'incarna la donna amata. E ha poi, di suo, una baldanza sicura nel cantare la giovinezza e la bellezza come beni da godere e da non lasciar passare invano. È uno dei concetti pagani della Rinascita. Tutta una canzone è intonata su questa.... canzone:

O specchio di mortali, o vaga dea,
Gusta del dolce officio di natura.
La scusa t'assicura
De l'età, de li dei e de le genti.
Vedesti tu giamai viver contenti
Sanza amor, se non grame
Giovene, donzelle e dame?

Lo stesso Paolo dell'Aquila fu chiamato a dirozzare una canzone politica scritta da un Landulfo, che fu forse un rimatore popolare. Di questa canzone parla il Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*. Certo essa rimase rozza anche dopo le cure di Paolo dell'Aquila, ma non manca di vigore, a tratti e a scatti, nel ritrarre *lo malo stato de Napoli*. E anche Landulfo ha letto Dante e il Petrarca.

Si tratta insomma, nel complesso, di un primo tentativo di poesia toscaneggiante, che fin dal '300 precedette il tentativo piú tardo e piú noto dell'età aragonese. E pare che i rimatori di questa neppure ricordassero i loro predecessori della corte di Ladislao, divisi da tutto un torbido periodo politico che aveva soffocato ogni movimento di cultura.

I poeti della corte aragonese formano oggetto di un altro ampio studio del Torraca, che non è il caso di riassumere. Si tratta, ho detto, di ristampa: ed è certo assai interessante il materiale inedito che lo studioso, a suo tempo, prese in esame, ravvisandovi due tendenze, una popolareggiante, l'altra còlta e toscaneggiante. La prima si esprime mescolando il dialetto e la lingua, e molto ama pure lo strambotto, anche prima del Cariteo, e la ballata, che non era affatto ignota nel mezzogiorno di Italia: la seconda ci offre l'esempio, con Dragonetto Bonifacio, di graziosi madrigali. Ma piú viva impressione ci dànno certi canti politici: tre sonetti vigorosi di un anonimo, e un nobile canto in terza rima, anch'esso di un ignoto. Chi in quei tristi anni che chiudevano il secolo decimoquinto ebbe come questo ignoto la coscienza della rovina d'Italia?

O sepulte ossa, o consumati busti,
Se tante volte ritornati sete
Da chiare palme e ricche spoglie onusti,
A far difesa come non correte?
E se per vivi Italia piú non vive,
Voi, morti, Italia moria soccorrete.

Quell'Italia, a cui piú sotto l'ignoto poeta parla cosí:

Tu fosti Donna tra le belle bella,
Oggi sei mostro e, s'io ben ti discerno,
Fosti regina, or sei di serva ancella.

Vengono in mente il Petrarca e Dante; ma viene in mente anche il poetino di Recanati, che trecentovent'anni dopo ripeterà lo stesso lamento.

⁂

Il gruppo di studî che ha argomento drammatico riguarda le cosí dette *Farse Cavaiole*, le *Farse napoletane del Quattrocento*, e *Pietro Antonio Caracciolo*, che di farse appunto fu autore: sta a sé uno studio su *I « Gliommeri » di Jacopo Sannazaro*.

È innegabile che già tra le farse del Quattrocento una del Caracciolo ci dà la misura di un autore superiore a tutti, allo stesso Sannazaro, a Giosuè Capasso, agli altri di cui un manoscritto di Monaco di Baviera raccoglie i testi. In generale queste farse, allegoriche e letterarie, senza intreccio e senza vita, servivano di pretesto a fastosi spettacoli cortigiani. Le danze, i costumi, le decorazioni vi avevano importanza dominante e quasi esclusiva. Ebbene, il Caracciolo fa eccezione alla regola, perché infonde in questa fredda macchina un vero calore di vita.

Il Torraca aveva già notato codesta superiorità nel suo saggio sul Caracciolo — qui ristampato —, in cui aveva raccolti di lui i pochi versi tramandati dal Cestari e dal Signorelli, e aveva cercato di ricostruirne, piú che la figura reale — che sfugge nell'incerto e nell'ipotetico —, la figura artistica. Il Caracciolo, appunto, per scrivere le sue farse, si guardò attorno e colse a volo qualche frammento di vita popolana. La Corte ci si sarà divertita un mondo: egli, da parte sua, seppe evitare il pericolo corso dai suoi confratelli: di passare ai posteri come un pedante noioso.

Il Caracciolo, che nelle sue farse amò presentare personaggi di duro comprendonio, subí probabilmente l'influsso delle *farse cavaiole*, che vennero pure studiate dal Torraca. Si chiamarono cosí dagli abitanti di Cava, che vi erano spietatamente derisi per la loro dabbenaggine. Il Torraca esaminò le *cavaiole* raccolte in un manoscritto della Nazionale di Napoli, che sono opera di un Vincenzo Braca da Salerno. Festose e grossolane, veristiche e sommarie pur nella loro relativa ampiezza, queste farse non raggiunsero mai dignità d'arte, ma hanno proporzioni ben piú considerevoli che non fosse parso al D'Ancona. Si spensero, forse nel '600, forse dopo, alquanto misteriosamente. Rimane tuttavia in esse il documento di un'onesta e laboriosa popolazione fatta segno a una diffamazione caricaturale degenerata in sistema.

Non è la sola: ma a ogni modo il Torraca chiude il suo studio con un breve elogio dei cittadini di Cava. Sarebbe stato bene in fondo al volume: nobile chiusa di una nobile fatica.

Arturo Pompeati.

---

(1) FRANCESCO TORRACA, *Aneddoti di Storia Letteraria Napoletana*, Città di Castello, Casa editr. « Il Solco », MCMXXV: in-16, pp. 297.

MARGINALIA

La Regina Margherita e gli irredenti.

Lassú, fra i già irredenti, è sempre ricordevole a molti, ed è caro ricordare oggi, mentre tante memorie con i richiami della vita di Lei si affacciano dall'ultimo cinquantennio della storia d'Italia, il fascino che la Principessa Margherita, la prima Regina d'Italia esercitò con la persona, con la geniale e regale attività, col nome, fatto quasi simbolo, sugli italiani dominati ancora dall'Austria; sia sui vecchi patriotti che sui giovanissimi. Quanti Umberti cresciuti lassú dopo il '66, e quante Margherite! Perché — dicevano le bambinette invariabilmente — perché la Margherita è il nostro piú bel fiore, il piú bel fiore d'Italia. E come spesso si vedevano (lo testimoniano ancora tante vecchie fotografie) giovinetti e bambine con quel fiore al petto! Gli austriacanti tentarono qualche volta di contrapporvi la gaggia, che col nero degli abiti di società poteva comporre i colori d'Asburgo; ma la gaggia, con tutta la sua fragranza non ebbe mai fortuna; come non ne ebbero le varie *vespe*, e *mosconi*, coccardine con quei colori odiati, che qualche zelantissimo vide, alla prima prova, non propagabili a Trieste.

Ma alle dimostrazioni della margherita, a scuola o in pubblico, l'Austria non perdonava; e parecchie volte si ripeté il caso che leggiamo in un *Diario triestino* alla data 24 aprile 1893:

« Umberto Piccoli, studente ginnasiale, arrestato ed escluso da tutte le scuole dell'Austria per essersi rifiutato di levare dall'occhiello una margheritina ». Naturalmente, i divieti e le minaccie avevano scarsa presa su quei ragazzi e su quelle bambine. Ricordiamo che nell'imperversare della persecuzione austriaca a tutto che sapesse d'italiano durante la ultima guerra, furono cosí espulse da una scuola normale alcune giovinette che nonostante tutti i divieti delle superiori autorità, seguitavano a portare a scuola le proibitissime penne dall'asticciola tricolore, oggetto di ripetute circolari dell'i. r. governo!

La loro principessa, i Triestini andavano spesso a vederla a Venezia nell'estate, quando negli anni dopo il '73 ella vi faceva quasi abituale dimora per i bagni insieme col principino di Napoli; e la principessa e la Regina, consapevole di queste italiane simpatie, sempre quand'ebbe occasione di incontrarsi con qualcuno di lassú non mancava di chiedere notizie di quelle parti ancora avulse dalla Patria; la Regina, che del Carducci ben sapeva a mente anche il *Saluto italico*.

★ **Una mostra novarese del giornalismo italiano del Risorgimento.** — Non pochi titoli vantava questa città a disporre questa mostra, come atto di omaggio nella giubilare ricorrenza di Regno di S. M. Vittorio Emanuele III. In questa fatale e brumale Novara può dirsi abbia avuto il suo inizio il periodo fattivo del risorgimento nazionale. Qui, dolorante, fu due volte Carlo Alberto: nel 1821 vi giungeva come di nascosto per ubbidire agli ordini di Carlo Felice; qui, diciassette anni dopo, faceva l'olocausto supremo trasmettendo al figlio Magnanimo la corona. Inoltre la Biblioteca Negroni e Civica di Novara, pur essendo un istituto locale, era in grado di mettere insieme una mostra notevolissima per la ricchezza delle sue collezioni che possono gareggiare con quelle delle maggiori biblioteche italiane. Il Catalogo che abbiamo sott'occhio (*Mostra del Giornalismo del Risorgimento italiano*, Novara, presso la Direzione della Biblioteca Negroni e Civica, 1925) non è costituito da raccolte adunate per l'occasione, ma esclusivamente del materiale posseduto che risulta ricchissimo. E qui il pensiero dei promotori ricorre doveroso a quei benemeriti che, raccolti i vecchi giornali, li hanno lasciati ai posteri: il senatore Carlo Negroni, fondatore della Biblioteca che porta il suo nome, e Prospero Bellini, amico del Tommaseo, che alla Biblioteca Civica lasciò il suo cospicuo patrimonio librario e una ricca raccolta di giornali che oggi si ammirano in questa mostra ordinata dal direttore, Guido Bustico. Il quale nelle pagine introduttive al Catalogo ha voluto mettere in evidenza la particolare importanza che ha il giornalismo nel periodo del risorgimento. Dalle misere « Gazzette » del Settecento si scende ai giornali del periodo napoleonico; usciti da questo periodo, si entra senz'altro in quello che piú direttamente ci interessa e che nella mostra novarese è piú direttamente documentato. È questa, del Risorgimento, l'età epoica del giornalismo italiano: fu allora che esso esercitò una funzione veramente storica, assumendo propri caratteri generali accanto a caratteri essenzialmente locali. La rivoluzione italiana non sarebbe stata possibile senza l'aiuto del giornale, non solo nei suoi maggiori rappresentanti, ma ancora nei piú oscuri e modesti che vivevano nelle piccole e dimenticate città di provincia. Ciò risulta in modo tanto piú evidente, in quanto la mostra è stata ordinata per regioni, ciascuna delle quali prima del 1861 ebbe il suo giornalismo. Questo, negli Stati sardi, prima del 1847, sorse fiammeggiante con alcune cospicue figure: il Brofferio col « Messaggere », il Ponza con l'« Annotatore piemontese », il Reta col « Telegrafo », il Cavour col « Risorgimento », col quale entrava nella via maestra che doveva condurre al Regno d'Italia. Cosí, dopo il Piemonte, ogni parte d'Italia è largamente rappresentata. Se v'è una regione che nel Catalogo partecipa in misura assai scarsa, questa è l'Italia Meridionale e la Sicilia; ma ciò accade in quanto nel Regno borbonico il tipo del giornale in quegli anni fu esclusivamente letterario. I giornali piú notevoli, prima del 1860, furono l'« Omnibus », il « Nomade », e il « Poliorama pittoresco ». Al contrario, ci piace di vedere largamente documentato il giornalismo toscano; e non soltanto perché qui si ebbe un'attiva fucina giornalistica, ma anche perché, per il lascito sopra ricordato, la Biblioteca novarese possiede le piú rare delle nostre collezioni. Non diremo dell'« Antologia », della « Guida dell'Educatore », dell'« Archivio Storico Italiano », che ebbero piú larga diffusione; ma segnaleremo come una vera rarità della raccolta tutti quei giornali umoristici su cui portò la sua indagine il compianto Rondoni: dal « Lampione », alla « Vespa », alla « Zanzara », alla « Lanterna Magica ».

★ **La storia di S. Miniato.** — *La Scuola in Toscana*, continuando i suoi profili dei maggiori centri della nostra regione, dopo avere tratteggiato i diversi aspetti della vita senese attraverso i secoli, passa a rievocare la storia di San Miniato dall'alto medioevo ai nostri giorni. Viene accolta anche qui la tradizione che fin dall'epoca romana esistesse un villaggio chiamato « Quarto », ove ebbe culto il dio Pane, in quel luogo appunto che oggi è detto « Pancole ». Poi il villaggio sarebbe aumentato di case e di popolazione per opera dei longobardi e dei lucchesi, a un tempo, della cui mensa vescovile era tributaria la nuova città posta sotto la protezione di S. Miniato. Disceso in Italia Ottone I, questi, attratto dalla posizione incantevole, dall'aria finissima e salubre di quel colle nel bel mezzo della Toscana, stimò utile fortificarlo, e vi lasciò un Arnolfo tedesco, che fu il primo vicario. Di qui nasce che i toscani di allora riguardassero questo paese, già mezzo longobardo di origine, come minaccioso fantasma dell'impero. Certo, anche quando ebbero libero corso le istituzioni comunali, S. Miniato rimase il centro dell'amministrazione imperiale. Chi dette piú grande sviluppo al castello fu Federico II, il quale edificò la rocca, che fu usata come prigione di Stato. Qui fu condotto nel 1249 il gran logoteta Pier della Vigna. Oltre i commentatori danteschi, i piú recenti studiosi hanno definitivamente risolta la questione della morte del cancelliere di Federico II nella rocca di San Miniato, ove per opera della Società storica valdelsana e dell'Accademia degli Euteleti, nel 1921, fu posto un ricordo marmoreo a perpetuare e consolidare la tradizione. Anche di ricordi francescani si abbellisce la storia di San Miniato, perché nel 1211 il Poverello, sostando e benedicendo presso la Catena, fu invitato dai samminiatesi a salire sul colle, ove gli offrirono la chiesetta dedicata a San Miniato, su cui sorsero poi la chiesa monumentale e il convento che tuttora si ammirano. Dopo la caduta di Pisa, sconfitta alla Meloria, il vicario abbandonò la città, che nel 1291 entrò nella Lega guelfa. Ciò significava entrare ormai nell'orbita fiorentina. Se ancora per mezzo secolo durò l'indipendenza e i primi decenni del Trecento segnano l'apogeo di San Miniato, le lotte intestine tra nobili e popolani dovevano offrire facile pretesto all'ingerenza del Comune di Firenze, sotto la cui protezione si posero i samminiatesi nel 1347. Non mancarono, piú tardi le ribellioni contro la città dominante, ma esse, provocate quasi sempre, come nelle altre terre di Toscana, dal partito nobiliare, che conservava tenacemente le velleità autonomistiche, finirono per rendere piú stretta la dipendenza da Firenze. Ad ogni modo gli splendori del periodo mediceo ebbero un riflesso anche a San Miniato, dove il Magnifico convenne nel 1479 a discutere di filosofia, di lettere, di arte con Marsilio Ficino e con i samminiatesi, Michele Mercati e Antonio Morali. Questo cenacolo di dotti offre occasione all'autore di rievocare le figure degli uomini che illustrarono quella terra, di cui è seguito lo sviluppo intellettuale fino ai giorni nostri, attraverso le Accademie e le altre istituzioni di cultura.

★ **I veicoli nell'antichità.** — Presso i greci vien fatta menzione assai raramente delle diverse specie di vetture, le quali tutte si comprendono sotto il nome generico di « zeugos », od « òchema ». Ciò dipese dal fatto che per il popolo greco l'andare in carrozza senza un giusto motivo era ritenuto indizio di mollezza o di superbia. Tuttavia, Q. Mirti della Valle, nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, registra le diverse forme di veicoli in uso presso i greci e i romani. Quelli, fra i calessi adoperati comunemente, conoscevano il « diphros », a due ruote, aperto dalla parte anteriore. Sulla sala delle ruote, come si vede nelle figurazioni vascolari, poggiava un sedile circondato da tre lati da una spalliera e vi prendevano posto il cocchiere e la persona che l'accompagnava. Vi erano poi i carri chiamati « apene » ed « hàmaxa », che avevano quattro ruote e servivano a trasportare piuttosto oggetti che persone. L'« hàmaxa » serviva piú propriamente come carro nuziale, sul quale prendeva posto la sposa tra lo sposo e il paraninfo. Da Omero ci vien ricordato anche il cocchio di battaglia, detto « harma », il quale poteva essere tirato da due o da quattro cavalli in fila. Maggiore varietà si riscontra presso i romani, sia rispetto all'uso che alla forma dei carri: si ebbero infatti i carri dei magistrati, i circensi, i bellici, i trionfali. I carri circensi prendevano per lo piú il nome di « bighe », « trighe », « quadrighe », dal numero dei cavalli che li tiravano. Erano in uso anche altre specie di carri, come il « carpentum » e il « pilentum », propri specialmente delle donne di elevata condizione, la « carruca », la « rheda », il « cisium ». Quest'ultimo era simile al nostro calesse a due ruote e si soleva noleggiare per lunghi o brevi tratti sulle vie pubbliche. Fu di largo uso in città la « lectica », portata da sei o otto schiavi vestiti di rosso, detti « lecticarii »; ma è da notare che questo mezzo di trasporto nei tempi piú antichi fu riserbato soltanto ai riti funebri. L'uso, come oggetto di lusso fra i vivi, si venne generalizzando soltanto ai tempi di Giulio Cesare. L'uso delle vetture nell'antica Roma, e probabilmente anche nei municipi e nelle colonie, era disciplinato da determinate disposizioni di legge. Nei tempi repubblicani soltanto alle donne di distinta condizione era permesso di farsi vedere in carrozza. Questo privilegio fu tolto sotto l'impero, per quanto si continuasse a limitare per legge l'uso dei veicoli. I romani conobbero anche il tassametro. Infatti nel decimo libro dell'« Architettura » di Vitruvio, è descritta la « rheda » da viaggio romana, con aggiuntovi un meccanismo, fatto di due ruote laterali ad ingranaggio trasformanti il movimento e registranti ogni giro delle ruote, in guisa da dare, a conti fatti, la misura totale della strada percorsa. E si racconta che le belle dame romane, coricate piú che sedute nella ricca loro « rheda », si divertivano a misurare la strada che andavano percorrendo.

★ **La corrispondenza del Pascoli coi « tre Gigi ».** — Per la conoscenza di certi aspetti dell'anima pascoliana, che non trovano documenti nella sua poesia, sarebbe utile che venissero pubblicate le lettere agli amici. Tra queste occuperebbe un posto notevole la corrispondenza con Luigi Siciliani, che fu tra i piú intimi del poeta e che nelle lettere gelosamente conservate ebbe gli sfoghi piú immediati del suo grande amico e maestro. Ma la vedova di Luigi Siciliani, alla quale si era rivolto un collaboratore della *Fiera Letteraria*, non ha creduto di potere offrire per ora alla curiosità del pubblico quella parte delle lettere dove il poeta mite e idillico si presenta in un aspetto, finora ignoto, di polemista esacerbato. A. Fratelli deve ad ogni modo alla cortesia della vedova Siciliani alcune lettere, pensieri e qualche verso inedito, interessanti per la cordialità semplice con cui, tra il 1901 e il 1904, Giovanni Pascoli, professore universitario e letterato di prim'ordine, si rivolgeva ai suoi « tre Gigi » carissimi: Luigi Pietrobono, Luigi Valli e il Siciliani. Spesso le lettere erano inviate al gruppo, come la prima datata da Messina, dove il Pascoli era stato mandato ad insegnare grammatica latina e greca in quella Università. Egli scriveva agli amici: « Ai tre Gigi, salute. Siamo arrivati felicemente, sebbene traversando il mare in burrasca. Grazie di tante e tante gentilezze, da comunicare (le grazie) agli altri cari amici ». In un'altra lettera il Pascoli risponde ai soliti tre Gigi i quali, insieme a circa altri duecento studenti romani, avevano chiesto il suo trasferimento alla Università di Roma. Qui Luigi Pietrobono è chiamato scherzosamente « Gigi Bono », e Luigi Valli « Gigi Nonno », perché il Valli, che del Pascoli era stato scolaro fin da fanciullo, dava spesso assennati consigli al suo maestro, troppo preoccupato delle critiche che si facevano alla sua poesia. Interessante è un'altra lettera del giugno 1902 al Siciliani, perché accenna ad un « giornale nostro » che il Pascoli aveva in animo di fare. Di questo progetto egli aveva scritto piú esplicitamente al Valli fin al marzo dell'anno prima. Gli diceva: « Caro figliolino idemque austero nonno.... Penso ora, come non ho mai pensato, di fondare un giornale settimanale a Roma (di cui nel principio sarai corrispondente dalla dotta Germania, e poi direttore), un periodichetto non plus ultra per eleganza e modestia e sapienza e disinteresse e che avrà la sua rubrichetta *Post fanum putre Vacunae*, in latino, prosa e versi e nelle altre rubriche contemplerà la vita scientifica e politica — da un culmine — e artistica dell'Italia, facendo lume e dando calore! il periodico dei giovani che hanno o vogliono conservare o acquistare la libertà del volere, che passano o passeranno la morta fiumana ». In un'altra lettera, anch'essa indirizzata al Valli, il poeta si proponeva di illustrare poeticamente ogni settimana, nella sua rubrica latina, « un monumento, una Natura, un luogo di Roma ». Ma questo settimanale letterario, politico, sociale di « liberi » non si fece altrimenti; e forse fu un bene per il Pascoli — commenta l'articolista — perché conservò almeno l'illusione che con quel giornale, se un giorno fosse uscito, si sarebbero messe a posto molte cose.

★ **Il centenario del pittore David.** — In uno degli ultimi giorni del 1926, e precisamente il 28 dicembre, è caduto il primo centenario della morte di Giacomo Luigi David, il pittore della Rivoluzione e dell'Impero portato alle stelle dai contemporanei e depresso e squalificato dalla critica moderna, anche se un recente movimento di rivalutazione trovi nella sterminata opera sua una parte tuttavia vitale. Un collaboratore degli *Annales* deplora che non si sia còlta l'occasione del centenario per raccogliere dai musei di provincia e dal Belgio le piú famose tele del pittore, ma si affretta a soggiungere che la serie del Louvre basta per un equo giudizio. È interessante rilevare che fra le tre o quattro « maniere » che caratterizzano l'opera del pittore, quella che suscitò i maggiori entusiasmi e che esaltò al massimo grado lo spirito degli uomini dei suoi tempi par fatta apposta per irritare e respingere gli uomini del novecento. Qui trionfano l'ideologia e la retorica, poiché il pittore degli « Orazi », di « Leonida alle Termopili », di « Bruto davanti al cadavere dei figli » del « Ratto delle Sabine », si è voluto fare Plutarco a suo modo, moralizzatore mediante grandi esempi di civismo, creatore di una nuova estetica che come è noto ebbe vasti echi nella vita. Eppure questo pittore assertore di ogni accademia neo-classica, a parole riconosceva come solo maestro la natura! Un senso di inesprimibile freddezza emana da queste tele. Invece c'è un David che secondo l'articolista è pervenuto a mettere nell'opera sua una fiamma di passione che ancora ci è dato d'avvertire. Il famoso schizzo di Maria Antonietta portata al patibolo, « Marat assassinato » e il « Giuramento della Pallacorda », ma sopra tutto la serie dei ritratti dànno la misura del valore di un'arte che ancora riesce ad imporsi. Invece la famosissima « Incoronazione di Notre Dame » fa risentire la freddezza ufficiale e il tono compassato della pittura aulica. A proposito di questa celebre tela è da osservare che si vorrebbe ora toglierla dal Louvre per collocarla nella Sala delle Guardie di Versailles accompagnandola cosí, secondo il disegno dello stesso Napoleone, con la « Distribuzione delle Aquile ». Ciò che fu fatto sotto Luigi Filippo. Se non che in occasione della mostra del 1889 *Le Sacre* ritornò al Louvre dove si trova tuttora. L'occasione del centenario sarebbe stata favorevole oltre che per un rinnovato esame dell'arte anche per una rivalutazione della vita di questo pittore che fu terrorista dei piú veementi fino al 1796, poi artista ufficiale per tutto il tempo che durò la fortuna di Napoleone e finalmente esiliato negli ultimi anni della vita tanto che, com'è noto, la morte lo colse a Bruxelles.

★ **Il pan dei poveri a Venezia durante il blocco del 1813-14.** — Delle dure sofferenze della popolazione veneta è generalmente ricordato il periodo epico dell'assedio; ma anche alla vigilia del ritorno degli austriaci, negli ultimi mesi del Regno Italico, lo spirito di sacrificio dei veneti fu duramente provato. In queste dolorose circostanze la beneficenza pubblica occupa un capitolo interessante nella storia di Venezia dal 1813 al 1814. Racconta A. Pilot nella *Rivista mensile della città di Venezia* che, appunto per sovvenire ai poveri, il prefetto Galvagna e i delegati dei diversi rioni il 19 marzo 1814 pubblicarono un avviso nel quale, ricordate le passate benemerenze dei preposti alla cosa pubblica in momenti cosí difficili, chiarivano la portata dei nuovi provvedimenti a favore degli indigenti. Il pane, che fino allora si era conservato a prezzi relativamente moderati, doveva ormai necessariamente crescere di costo, in rapporto all'aumentato prezzo dei grani di cui si era procurata l'importazione. Perciò si pensò ad un sistema di panificazione per il quale si teneva conto delle mutate condizioni del mercato granario e si provvedeva, al tempo stesso, all'indigenza popolare. Infatti, da allora in poi si sarebbero fabbricate due sorta di pane, l'una di fior di farina, l'altra di « semolei », più scadente ma non insalubre. Questi « semolei » si vendevano al prezzo modestissimo di quattro centesimi la libbra, e questo ricavato dalla vendita, detratte le spese di amministrazione, doveva servire a soccorrere gli infermi e gli altri infelici bisognosi di sussidio. Era disciplinata da un regolamento speciale la distribuzione di questo pane di tipo inferiore ai bisognosi, per i quali si erano aperte apposite bottege presso le singole parrocchie. È curioso osservare che i due sistemi di panificazione erano strettamente connessi tra loro, perché il maggior costo di quello di prima qualità doveva servire a coprire le spese della fabbricazione dei « semolei ». Di questo pane di tipo popolare si ebbe anche la cura di migliorare la miscela, avendo stabilito la commissione annonaria di modificare le percentuali nell'estrazione della crusca. Registrano le cronache che con questo sistema erano sfamati giornalmente piú di venticinquemila indigenti. Senonché in queste occasioni il beneficato non crede mai di avere ottenuto abbastanza, e anche questa volta nacquero tumulti contro le autorità. Ma i rumori non furono inutili perché subito dopo il podestà e la commissione annonaria pubblicavano l'avviso che sarebbe stato fabbricato e messo in vendita un tipo di pane migliore, il cosiddetto « masserino ». Ma ormai la dominazione francese era agli estremi e stava per succedere l'Austria che sacrifici ben piú gravi doveva imporre alle misere popolazioni.

★ **Gli esordi di Darwin.** — I tempi non corrono propizi alla fama del teorico dell'evoluzione. Perfino in un piccolo centro dell'America settentrionale, a Dayton, un'intera popolazione è scesa in lizza per prendere parte a un clamoroso processo contro la dottrina darwiniana della evoluzione della specie. Il processo si è chiuso con la condanna di certo professore Scopes, il quale era accusato di avere spiegato estesamente ai suoi allievi la famosa teoria. La notizia di questa insurrezione dell'opinione pubblica americana dà occasione a G. Franceschini di rievocare in *Varietas* il grande naturalista inglese, che per fortuna riposa lontano da Dayton, nel Pantheon di Westminster, accanto a Newton. Le lotte del pensiero, che dovevano prolungarsi anche dopo la morte, cominciarono per lui fin dalla prima età, nell'Università di Cambridge, dove il giovanetto ribelle si accorse che lo studio della medicina non era per i suoi gusti. La vista del sangue gli fa ribrezzo; i pezzi anatomici gli rivoltano lo stomaco; ed un bel giorno manda all'aria i trattati di patologia. Passa alla Università di Edimburgo, ma si avvede che anche le scienze naturali, insegnate dall'alto di cattedre boriose, sanno di muffa, e scaraventa i libri fuori della finestra. La voce destinata ad affascinarlo doveva essere quella della natura, eternamente viva e giovane, parlante attraverso gli esseri e i fenomeni fisici. Cosí, ribelle ai freni dell'insegnamento e dell'educazione stereotipa, Carlo Darwin passò gran parte della sua giovinezza nel tepido nido della casa paterna a Shrewsbury, fra le ombre dei vecchi ippocastani. Il padre deplorava che il figlio a ventidue anni corresse dietro alle mosche per le sue ricerche naturalistiche e continuava a ripetere malinconicamente a se stesso: « Bel guadagno! Dopo tante spese ed affanni, un'educazione finita in una bancarotta ». Ma la bancarotta doveva finire con un accomodamento, rappresentato da una piccola nave, di nome « Beagle », la quale stava per intraprendere un grande viaggio di navigazione intorno al mondo, e sulla quale il Darwin fu invitato a imbarcarsi come naturalista senza compenso. Senonché l'ineffabile compenso Carlo Darwin doveva trovarlo nella piccola cabina, dove di giorno in giorno ammassava alghe, molluschi, pesci, crostacei. « Fu per me il principio di una nuova vita », scrisse Darwin, alludendo a questa crociera, poi descritta con penna d'artista in quel suo « Viaggio di un naturalista intorno al mondo », che può essere definito il diario di un poeta scritto da uno scenziato. Ritornato in patria, Darwin cercò un nido isolato e una fida compagna, trovando il primo in una villetta discosta un quarto di miglio dal villaggio di Down, e la seconda nella buona Emma, che gli allietò la casa con la gentile figura e gliela rese rumorosa con la giocondità dei figli. Nella pace verde del piccolo villaggio inglese Darwin svolse tranquillo la sua vita di scienziato, dando in luce, fra i molti, i due lavori capitali sull'« Origine della specie » e sull'« Origine dell'uomo ».

COMMENTI E FRAMMENTI

La prima opera di Rossini.

Antonio Fradeletto, in un suo studio sul maestro Rossini, pubblicato nei numeri di ottobre-novembre scorso della *Lettura*, riporta una lettera al Ricordi del pesarese che suona cosí: « Che il caro Giulio legga benignamente il « Demetrio e Polibio » *mio primo lavoro* e il « Guglielmo Tell »; vedrà che non fui un gambero ». Il sen. Fradeletto pone a questa lettera la seguente nota: « Veramente il *Demetrio e Polibio* è del 1811, mentre la *Cambiale di matrimonio* lo precede di un anno; ma o la memoria tradí il Rossini, o egli intese riferirsi alla sua prima opera seria ».

Sono lieto di poter assicurare all'illustre sen. Fradeletto che invece Rossini ha ragione: e che la vera *prima opera* sua è proprio questo *Demetrio e Polibio*, la cui storia singolare io già narrai nel *Giornale d'Italia* dell'anno scorso, e che merita riassumere ora qui per i lettori del *Marzocco*. Ho detto ch'è una storia singolare e curiosa: ecco di che si tratta. Il *Demetrio e Polibio*, rappresentato al teatro Valle di Roma nella stagione d'autunno del 1812, e accolta con molto favore dal pubblico, nel *Prospetto cronologico* della Casa Ricordi appare, per ordine di data, nientemeno che la *sesta*, essendo preceduta dalla *Cambiale di matrimonio* (Venezia, 1810), da *L'equivoco stravagante* (al Corso di Bologna, 1811) e da *L'inganno felice* (Venezia, 1812) tutte opere giocose; oltre che dall'oratorio *Ciro in Babilonia*, datosi al Comunale di Ferrara nella quaresima del 1812, stesso anno in cui a Venezia, in primavera, al San Mosè apparve la farsa *La scala di seta*. Però il piú attendibile biografo del Rossini (bisogna andar molto cauti con gli altri, troppo numérosi) e cioè il bolognese Antonio Zanolini, che gli fu amicissimo e che, esule in Francia, frequentò la sua casa a Parigi, afferma chiaramente che la vera prima opera scritta dal maestro è il *Demetrio e Polibio* e ce ne fa la storia. Egli ci dice che mentre il giovane Rossini, allora adolescente sui quattordici anni, si trovava a Bologna al Liceo Musicale come alunno di violoncello alla scuola del maestro Cavedagna e a quella del contrappunto sotto il padre Mattei, prese a frequentare la famiglia del tenore Domenico Mombelli. Costui, già buon cantante, aveva formato compagnia con sua moglie, sorella del coreografo Viganò, con le sue figlie Ester ed Anna, soprano la prima e contralto la seconda, nonché col basso Lodovico Olivieri. Il Mombelli, veduta la felice precocità del ragazzo Rossini, gli fece mettere piú volte in musica versi per canto, ad una o piú voci, e cioè duetti per le sue figliuole, e persino piccoli cori per la propria compagnia. Vista la buona riuscita il Mombelli cercò dal giovane Rossini qualcosa di piú. La moglie del tenore-impresario aveva composto un libretto: ed il marito cercò di farne musicare piú parti che poté dal giovane Rossini. Piú tardi, poi, v'incastrò — all'insaputa del maestro — tutti gli altri brani già fatti comporre per la sua compagnia al giovanetto studente del Liceo bolognese. Quest'opera — di carattere serio — raffazzonata cosí dal poco scrupoloso Mombelli fu appunto il *Demetrio e Polibio*, che l'industrioso tenore non si peritò, trovandosi a Roma nel 1812, di rappresentare al Valle, ove, agiva con tutta la sua compagnia come opera propria. O, meglio, pare che ne' primi tempi tenesse celato il nome del compositore, forse per saggiarne l'esito presso il pubblico romano, e, una volta sicuro del buon successo, venuto a Milano, la dichiarò senz'altro come musica sua! Ma la bugia, dicono, ha le gambe corte: l'inganno fu subito smascherato, forse dallo stesso Rossini; il fatto è che ne nacque uno scandalo, e nel mondo musicale milanese di que' giorni corse una satira assai pepata per il troppo poco scrupoloso e prudente tenore, autore mancato. Anzi si venne a sospettare che neppure il libretto fosse farina della moglie: e si fece il nome di un certo Sografi, poeta teatrale abbastanza noto in quei giorni.

Il fatto è che la musica del *Demetrio e Polibio* fu rivendicata al maestro Rossini, del quale nel frattempo erano già state date le opere che abbiamo ricordato e la cui fama s'andava affermando. E di questa bisogna s'occupò lo stesso Tito Ricordi, editore del maestro.

È interessante ora tener presenti le varie epoche nelle quali questi brani di musica che, ripetiamo, riuniti costituiscono il *Demetrio*, furono composti, dal giovane compositore. Il Rossini entrava al Liceo di Bologna nel 1806 e vi si trattenne quattro anni, e cioè sino a tutto il 1810. L'11 agosto del 1808 dava, come saggio degli studi che andava compiendo, la sua cantata *Il pianto di Armonia per la morte di Orfeo*, saggio notevolissimo che faceva presagire tutta la futura genialità del compositore. Rossini aveva a quell'epoca sedici anni! E i migliori pezzi del *Demetrio* furono quindi scritti in quell'epoca, ne' giorni cioè in cui il fiore del genio del « portentoso Gioacchino » come fu poi chiamato, andava aprendosi all'arte.

La constatazione è molto importante per gli studiosi dell'evoluzione delle facoltà musicali del grande nostro maestro. Ora messe cosí le cose, rileggendo la lettera dal Rossini scritta a Giulio Tito Ricordi, ne comprendiamo la verità: anzi essa viene pienamente a confermare il racconto dello Zanolini. Resta cosí assodato che la *vera* prima opera — in ordine di composizione — scritta dal Rossini è proprio questo *Demetrio e Polibio*, apparsa solamente dopo la rappresentazione di ben altre cinque sue opere e di un oratorio, per le bizzarre peripezie che ormai sappiamo.

Egisto Roggero.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arterio-sclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

L. 20 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 20,—
» » 45×60 » 33,—
» » 50×65 » 45,—
» » 60×75 » 50,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fotografico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 35 M

GRATIS si spedisce catalogo generale dietro invio semplice carta da visita.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
-DI AZIONE PRONTA E SICURA-
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
FIRENZE (2), VIA MONALDA, 6.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 3 17 Gennaio 1926.

SOMMARIO

Naturalisti fiorentini d'altri tempi. II. Il mecenatismo di Cosimo I, GIOTTO DAINELLI. — **" Coriolano „ di Shakespeare,** A. FAGGI. — **Saluti all'altra sponda.** Ferdinando Martini - A. G. Cagna, LUIGI TONELLI. — **Roma britannica** III. La «Schola Anglorum», DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *«Gutlibi»* G. — *Emilia Peruzzi e Ada Negri.* — *La gioia della vita nella Gallia romanizzata.* — *La scienza italiana ispiratrice di Copernico.* — *Il problema dell'Atlantide.* — **Commenti e frammenti:** Il salotto di una gentildonna romana: La contessa Lovatelli, ANTONIO MUÑOZ. — **Bibliografie:** Valutazioni critiche della poesia Heiniana, IGN. — «Maestro Landi», G. — Libri per ragazzi, L. O.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

II.

Il mecenatismo di Cosimo I.

L'ambiente naturale, cosí vario nella sua armonia di bellezza, doveva pur sollecitare i Toscani allo spirito di osservazione che è il primo fondamento di ogni studio di quella natura in mezzo alla quale noi viviamo, spesso troppo inconsapevoli. Lo studio della natura è però tale che vuole essere alimentato da una grande passione, che astragga ed anzi rifugga da la ricerca e la conquista di beni materiali: anche oggi lo scienziato puro sente una specie di ritrosia innata verso tutto quanto può rappresentare materialità di guadagni personali. Ma oggi, — anche se i bisogni sempre crescenti e le difficoltà e le esigenze sempre maggiori della vita valgono ad allontanare dalla scienza pura taluni che pur ne sentirebbero tutta l'attrazione, — oggi la passione può però essere rinvigorita da tutto quanto il patrimonio delle cognizioni già acquisite e dalla visione di problemi sempre nuovi da indagare e da risolvere.

In altri tempi questo incitamento che viene da tutto quanto è già noto, si può dir che mancasse. L'indagine era piú difficile, la rivelazione scientifica piú lenta, piú tarda nei suoi progressi, perché in tutto, — questo già è risaputo, — i primi passi sono i piú faticosi. Vi erano, sí, le menti geniali, di eccezione, che sapevano osservare, ragionare, e dedurre. Boccaccio stesso può porsi tra i precursori della Geologia; piú, però, Leonardo, che non fissò la sua attenzione solo sui fossili, come il Boccaccio secondo la sua esperienza forse limitata alla Valle d'Elsa. Leonardo, dal suo Monte Albano che divide il bacino di Firenze dal Valdarno di Sotto, intravide e fissò nelle sue carte il lavorío eterno degli agenti che modellano le terre, e la lenta inevitabile trasformazione della loro faccia esteriore verso una fisonomia sempre mutevole e sempre diversa, ed i rivolgimenti che oceani e terre hanno pur avuto nel passato. Divinatore sorprendente anche di fatti e fenomeni terrestri che la scienza ha conosciuti ed affermati solo quattro secoli piú tardi. Ma l'acuta osservazione e il fine senso deduttivo di Leonardo rimasero senza alcuna influenza sopra i suoi coetanei e sopra i suoi successori, anche lontani. Anzi, fino ai giorni nostri, rimase del tutto sconosciuto questo lato speciale della sua mente universale. Giovanni Targioni Tozzetti, — il medico naturalista, che meglio forse impersona il tipo del toscano, tra naturalista e geografo e viaggiatore che, grazie a Dio, si è tramandato fino ai nostri giorni, — scrivendo piú di un secolo e mezzo fa dei progressi delle scienze in Toscana, notava che Leonardo, «ingegno straordinario e polidedalo», aveva pur sentito l'attrazione delle cose naturali, rappresentando, anche nelle sue pitture, con rara diligenza, piante fiori ed animali. Ma delle sue divinazioni, cosí vaste e profonde, nel campo della Geologia, nemmeno il Targioni sapeva. A quei tempi, del resto — i tempi, cioè di Leonardo, — una, essenzialmente, delle scienze naturali aveva i suoi cultori: ed era la Botanica, ma sopra tutto in quanto la conoscenza delle piante doveva portare a quella dei rimedî medicamentosi contro le malattie. Non era quindi tanto il vero studio naturalistico quale noi lo intendiamo, ma la ricerca e talora la coltura e magari la acclimatazione dei «semplici»; onde vediamo che medici o cerusici furono quasi senza eccezione i botanici di allora. Ed il fine pratico può anche spiegare come già dalla fine del secolo 15° esistesse in Firenze un primo erbario secco, e come fosse tradizione che ancora prima esistesse, presso l'edificio del l'Ospedale di Santa Maria Nuova, un embrionale giardino, che sarebbe stato il primo tentativo di un orto botanico in Italia.

Per la Botanica, dunque, esisteva la particolare ragione a che i suoi cultori si rinnovassero da una all'altra generazione; e ciò bastava a sollecitare anche ricerche che piú si avvicinerebbero alla scienza pura, ma che allora si riducevano quasi soltanto alla traduzione e al commento di autori fin dell'anticità classica, che avessero scritto di cose naturali.

Per le altre scienze mancava quell'incitamento speciale, e mancava sopra tutto un patrimonio qualsiasi di conoscenze già acquisite. Ci voleva, per promuoverle, una sollecitazione, una spinta, — quasi direi, — dall'esterno. Questa sollecitazione, questa spinta venne dal Granducato.

Perché Cosimo I ed i suoi successori, — spogliati di tutti i rimproveri e di tutte le accuse mosse da una critica storica che forse non sa astrarre dalla mentalità nostra, di uomini del 20° secolo, e riportarsi, libera di ogni idea preconcetta, ai tempi passati, — ci appaiono come tipici rappresentanti della genialità toscana, se non addirittura fiorentina. Non guardiamo alla relativa potenza e ricchezza alla quale essi portarono questo piccolo Stato dell'Italia centrale, e che permetteva ad essi, anche se non fregiati di titolo regale, di dare e trovare spose alle piú potenti corti d'Europa. Né guardiamo al fasto, onde seppero circondarsi nei loro palazzi fiorentini e nelle ville disperse per la Toscana intera. I Medici, accanto al governo politico del loro piccolo Stato e alla sagace amministrazione della loro grande ricchezza, vollero e seppero coltivare la mente e promuovere la vita intellettuale della loro città, con un mecenatismo, che non ci appare come qualche cosa di imposto, per esempio, da un semplice spirito di imitazione, ma invece come una manifestazione spontanea della genialità che in essi era nel sangue e ad essi veniva dal fatto, proprio, di essere figli di questa terra, eterna scuola di bellezza.

Si può dire che questa mentalità incline alla piú varia osservazione fosse nei Medici: lo fu certo nei maggiori, nei piú degni. Ma anche gli altri seguirono l'esempio, per conservar la tradizione, e perché erano, comunque, consapevoli che quello era uno dei mezzi per esser giudicati grandi. E come l'ambiente naturale nostro induce, parallelamente, a sensi d'arte ed alle meditazioni della scienza, cosí il mecenatismo intelligente dei Granduchi di Toscana fu mecenatismo verso l'arte ed anche verso la scienza.

Naturalmente, Cosimo I non poteva sottrarsi, per lo meno subito, a quelle condizioni generali, per le quali la scienza dei «semplici» era fra tutte quella favorita e piú diffusa. E incoraggiò intanto questa, per l'innanzi ufficialmente trascurata anche se aveva i suoi cultori ed i suoi appassionati: e pochi anni dopo l'inizio del suo principato, nel fervore col quale la sua mente geniale si era posta a favorire il pubblico «Studio» nella sua capitale ed in Pisa, qui volle creare una cattedra di «Lettura de' Medicamenti semplici»: la quale era una vera e propria cattedra di Botanica per quanto i tempi comportavano, anche se assomigliava, nello svolgimento dei suoi corsi, ad una moderna cattedra di «Materia medica». E pochi anni di poi, nel 1547, chiamato da Bologna l'imolese Luca Ghini, scienziato già di gran fama, fondava, ancora in Pisa, un giardino nel quale lo studio della Botanica potesse essere avvivato dalla diretta osservazione delle piante viventi e della loro cultura e del loro perfetto ciclo vegetativo. Soltanto Padova aveva preceduto, di pochi anni, Pisa: pur restando a Firenze quel primato della precedenza assoluta, che ci viene affermata da scrittori assai piú antichi. Ma forse contemporaneamente al progetto dell'Orto pisano, maturava nella mente del Granduca anche quello di fondarne uno anche a Firenze: certo si è che nel 1545 egli prendeva a livello perpetuo un appezzamento di terreno appartenente alle Monache di San Domenico, prossimo al loro convento sito lungo il Maglio, e vi faceva disegnare dal Tribolo quel giardino che ancora oggi spande le ombre dei suoi alberi annosi quasi nel centro della città e che i fiorentini ancora oggi chiamano, tradizionalmente, l'Orto dei Semplici.

Non era, quello di Cosimo, verso la scienza, un mecenatismo solamente formale. A ben guardare la sua opera, a ricercare soltanto quanto egli fece in pro dello studio delle «cose naturali», — come si diceva ai suoi tempi e si continuò a dire ancora in séguito, — si sarebbe indotti a pensare che quella fosse stata la principale forma della sua attività, e non una soltanto fra le molte della sua mente mirabilmente poliedrica. Non ordinò, infatti, la fondazione dei due orti, il pisano e il fiorentino, come un lusso di sovrano ricco e potente. In lui era veramente la passione: quella passione, che lo faceva attivo nel conoscere quali fossero i migliori cultori delle scienze naturali in Italia e fuori, e lo faceva pronto a chiamarli, spesso con l'allettamento anche di onorarî per quei tempi insolitamente generosi, alla direzione dei suoi orti. E come aveva chiamato Luca Ghini da Bologna, cosí chiamò, alla sua successione, Andrea Cesalpino, nativo d'Arezzo e la cui fama sorpassò allora e poi frontiere di Stati ed il corso dei tempi, e Leonida Cividal di Belluno, e Baldello Baldelli cortonese, e Leonardo Fuchsio di Germania, e Tommaso Mesman pure tedesco. E cosí venne, rapidamente, formandosi in Toscana, e specialmente in Firenze sede principale della corte del Medici, quel mirabile centro di studî, che poi si conservò per due secoli almeno, e del quale la tradizione è giunta insino a noi.

Bisognerebbe poter frugare negli Archivii dei Medici, — di Cosimo I e dei suoi successori, — per potersi convincere, molto facilmente, che non era, quello, un mecenatismo formale, esteriore, voluto solo a maggior lustro della loro potenza di sovrani. No: era un mecenatismo suggerito, sollecitato, spinto da una intima e viva e spontanea curiosità di sapere la ragione prima, il mistero suggestivamente attraente che ogni manifestazione della natura in sé racchiude. Era, o almeno appare, quasi una ansia assillante di indagare e di scoprire quel mistero, anche se accompagnata, — con sagacia propria del fiorentino che accoppia la genialità della mente alla concezione pratica della vita, — dal lontano miraggio di poter piegare la rivelazione di quel mistero a pubblica utilità o magari, — se cosí preferisce uno scettico, — a vantaggio personale. E la mirabile armonica varietà della bellezza naturale toscana non poteva bastare. La scienza non ha confini; la Terra è un tutto unico, a sua volta armonicamente bello e vario, a seconda dei climi e dei terreni e del rilievo. Ed ecco Cosimo ad iniziare quella attiva corrispondenza con studiosi e pratici e appassionati di ogni paese, per conoscere come la fisonomia del paesaggio naturale, i terreni, le piante, gli animali variassero da uno ad altro luogo: in questo favorito dalla intraprendenza fiorentina, che per la mercatura e per la banca aveva allora tentacoli sparsi per l'intero mondo. E da ogni parte cominciarono allora e continuarono di poi, ad affluire qui, a Firenze, come innumerevoli rivi ad un mare comune, campioni esemplari intere collezioni, che andavano ad accumularsi nelle sale spaziose dei palazzi medicei, accanto alle altre collezioni, quelle d'arte, che l'altra faccia del mecenatismo granducale andava ordinando e raccogliendo. Ma Cosimo divisò anche veri viaggi di esplorazione scientifica in lontani paesi: quando destinò di mandare Leonida Cividal, il suo «semplicista», nelle Indie, per raccogliere le produzioni naturali di quella terra, che anche allora, come oggi, appare ed è come un sogno di bellezza costruito da Dio e dagli uomini.

Era sempre la stessa sete di sapere: quella per la quale voleva sempre alla propria corte uomini di scienza, e «dilettavasi assai, — come ci ha lasciato detto Baccio Baldini suo protomedico, — quando egli desinava o cenava, d'udir ragionare qualcuno dei suoi servitori, quale piú gli piaceva, di storie della natura degli animali, delle piante, e delle cose di geografia, o altri ragionamenti simiglianti a questi, a' quali egli faceva spesse fiate bellissime risposte, e muoveva anche ragionamenti dubbi, e molto malagevoli a sciogliersi». Bellissime risposte, che mostravano tutto l'acume del suo spirito di osservazione e del suo raziocinio, come quando, — lo riferisce Rinieri Solenandro, suo contemporaneo, — in contrasto col Ghini, sosteneva la natura vegetale delle ligniti del Valdarno di Sopra.

Ed era una curiosità, la sua, che non si limitava alle piante, o agli animali, o alle pietre, cioè ai singoli oggetti onde la natura si adorna e si abbellisce: Cosimo sentiva, evidentemente, anche le leggi, — allora imperscrutabili, oggi appena penetrate, — per le quali piante ed animali e paesaggi naturali hanno una loro vita, un ciclo vitale, armonico come i singoli individui e le singole forme del terreno. Ed era attento a tutto. «Mentre ch'egli visse principe e sano, — scrive ancora Baccio Baldini, — non traeva dal cacciare, dal pescare e dall'uccellare solamente la conoscenza della natura degli animali ma il conoscere ancora i siti dei luoghi, e lo sboccare delle valli, la diversità delle strade, i cominciamenti dei monti, le dipendenze, le sommità, e l'altezze loro, la grandezza, la profondità, e la varietà delle foci dei fiumi, i segni delle tempeste, e delle calme del mare, e delle mutazioni dei tempi.... E delle variazioni del mare, e dei tempi, de' porti, spiagge, seccagne, isole, e città poste in sul mare, ragionava non men bene a distintamente che qualunque esercitato e pratico marinaio... Tanto e tanto grande era la prontezza di quell'ingegno a pensare e ad attendere in un medesimo a piú cose: ond'ei ritrovò ancora con questa medesima sua sollecitudine, e coll'andar continuamente riveggendo lo stato suo, quelle cave delle miniere d'argento e di piombo e dei marmi bianchi e dei mischi ancora, che sono nelle montagne di Pietrasanta, le quali erano state nascoste a tutti molti e molti anni».

Qui ci appare, Cosimo I, non piú soltanto mecenate, ma indagatore, osservatore, diretto e completo, di ogni fenomeno della natura. E ci appare anche non soltanto come semplice studioso delle cose naturali, che svolge le sue indagini, nella calma del suo studio, sui campioni e gli esemplari che magari altri ha raccolto: ma naturalista che gira e osserva; ed osserva di tutto: di tutto quanto, nell'armonica fusione voluta dalla natura, costituisce il paesaggio naturale.

Non mecenate soltanto, dunque, ma vero osservatore; ed esempio, primo, di quel tipo, prettamente toscano, del naturalista viaggiatore, completo, che non vede limitazioni di sorta alle proprie ricerche, perché la natura è inscindibilmente una: di quel tipo di cui fu poi massimo esempio Giovanni Targioni Tozzetti, ma la cui tradizione si è tramandata fino ai giorni nostri.

Giotto Dainelli.

CORIOLANO di Shakespeare.

Il «Coriolano» dello Shakespeare, che è stato rappresentato nello scorso decembre a Torino dalla compagnia Tumiati, appartiene alla piena maturità del poeta. Dei tre grandi drammi romani, il *Giulio Cesare*, l'*Antonio e Cleopatra* e il *Coriolano*, questo è scritto l'ultimo in ordine di tempo, forse intorno al 1610, forse intorno al 1608 subito dopo l'*Antonio e Cleopatra*; mentre il *Giulio Cesare* risulterebbe scritto alcuni anni prima: e probabilmente tra questo e gli altri due drammi romani, tra il 1602 e il 1606 secondo il computo piú comune, lo Shakespeare scriveva i suoi capolavori, l'*Amleto*, l'*Otello*, il *Macbeth*, il *Re Lear*.

Il dramma è piaciuto a Torino e ha trascinato l'uditorio all'applauso, malgrado la tensione quasi continua a cui attori e pubblico sono obbligati. Poiché quelli debbono, per la massima parte, mantenere un tono elevato e sforzato di voce, essendo la scena molto spesso tumultuosa per aver luogo o nelle piazze o nelle vie di Roma, o nel Campidoglio o nel Foro, tra gli urli, le imprecazioni e le acclamazioni del popolo, oppure nei campi di battaglia in mezzo alle fanfare e al clangor delle armi e degli armati. A questa continuata tensione segnano una sosta e un riposo le scene domestiche in cui appariscono Volumnia, la madre di Coriolano, sua moglie Virgilia e l'amica Valeria, la sorella del gran Publicola. Si capisce quindi il significato della famosa espressione che Coriolano, tornando dalla trionfale impresa di Corioli, rivolge nella scena I dell'atto II alla moglie: *My gracious silence, hail!* Salve, mio grazioso silenzio! Virgilia è infatti un'anima tenera e interiormente appassionata, che parla poco e sempre per ultima, lasciando volentieri la parola a Volumnia.

Un'altra grave difficoltà da superare per la rappresentazione di questo dramma in un teatro dei nostri giorni è il continuo cambiar delle scene entro ogni atto. Il primo atto, ad esempio, consta di dieci scene, ognuna delle quali cangia di località, colla maggiore offesa possibile delle classiche unità di tempo e di luogo. Piú che un atto esso è veramente una successione di quadri. A questa difficoltà della rappresentazione si è molto saggiamente ovviato collo stabilire sul palcoscenico un velario che si apre ora a destra, ora a sinistra ora nel mezzo, senza bisogno di calare il sipario o avvolgere nell'oscurità per un momento il palcoscenico affine di eseguire i cangiamenti. Non solo il pubblico dei teatri, ma anche i critici della stampa quotidiana di Torino sono stati vinti e soggiogati dalla potenza creatrice dello Shakespeare; e i giornali hanno, fra gli altri, pubblicato sul *Coriolano* un notevole studio di Domenico Lanza e un bello squarcio da un libro di Giuseppe De Lorenzo.

Dei tre drammi romani dello Shakespeare, di cui la fonte principale, se non unica, è, come tutti sanno, Plutarco nella traduzione inglese di Tommaso North, alcuni dei critici preferiscono il *Giulio Cesare*, altri l'*Antonio e Cleopatria*, altri il *Coriolano*. Quest'ultimo ha intanto comune col *Giulio Cesare* un carattere importante, quello di essere un dramma senza amori ossia senza passioni amorose, a differenza dell'*Antonio e Cleopatra*, in cui invece la passione d'amore predomina e travolge in una calda onda di poesia luminosa e fascinatrice. Anche nel *Coriolano* come nel *Giulio Cesare* vi sono bensí impareggiabili figure di donne: in quello una madre, la madre di Coriolano, Volumnia; in questo una moglie, Porzia, la moglie di Bruto: amori grandi e profondi, ma austeri.

Ma per un altro rispetto il *Giulio Cesare* va messo insieme coll'*Antonio e Cleopatra*, e solo e in parte rimane il *Coriolano*. Nei primi due drammi i protagonisti sono piú: nell'ultimo vi è un solo protagonista, Coriolano. Nel *Giulio Cesare* il protagonista, da cui il dramma s'intitola, muore al principio del terzo atto, benché il suo nome e l'idea ch'egli rappresenta aleggi intorno ai superstiti e domini sino in fondo tutto lo svolgimento dell'azione. Ma è anche vero che Antonio, Cassio e specialmente Bruto attraggono l'attenzione non molto meno di Cesare stesso: Bruto anzi campeggia veramente nel dramma, e c'è stato anche chi, frantendendo per una parte la sublime concezione dello Shakespeare, avrebbe desiderato che da Bruto la tragedia pigliasse il nome. Nell'*Antonio e Cleopatra*, l'interessamento è diviso ugualmente fra i due personaggi: ma anche Cesare Ottaviano è figura principalissima del dramma, nel quale campeggia per un momento anche Sesto Pompeo.

Nel *Coriolano* non c'è che Coriolano. Tutto è a lui subordinato, tutto da lui prende il nome, la figura e il significato: l'attenzione del lettore o dello spettatore è tutta concentrata in lui. Porzia oltre che la moglie di Bruto è la figlia di Catone: Volumnia è nient'altro che la madre di Coriolano, e fa una cosa sola con lui e colla sua gloria militare. Se il figlio mio a me fosse marito, (dic'ella nella Scena III dell'atto I alla tenera Virgilia mentre Coriolano lungi da Roma combatte contro i Volsci) andrei piú lieta di questa sua assenza, per me feconda di tanta gloria, che non dei suoi piú caldi amplessi nel talamo, ove l'amore impera piú ardente. Menenio Agrippa, (che contribuisce anch'egli coi suoi aneddoti e col suo spirito faceto ad allentar la tensione che domina nel dramma) è l'amico e l'ammiratore di Coriolano, di cui esalta la grandezza (Atto V, Scena IV) anche quand'egli diventa nemico di Roma, e lo caccia via dalla sua presenza senz'ascoltarne le preghiere. Tullo Aufidio piú che il capitano dei Volsci è l'avversario personale di Coriolano, da cui confessa di essere stato vinto dodici volte (Atto IV, Scena V); e allorché quegli bandito da Roma si rifugia al suo focolare, chiedendogli vendetta contro gli ingiusti concittadini, Tullo Anfidio, riconoscendo il suo insuperabile valore, gli cede la direzione dell'impresa contro Roma e il comando della miglior parte delle truppe. Il console stesso Cominio, generale nella guerra contro i Volsci, è presso che nulla davanti a Coriolano, e non acquista importanza nel dramma che quando ne magnifica le imprese davanti all'esercito schierato o davanti al Senato e al popolo.

Se dunque il *Giulio Cesare* e l'*Antonio e Cleopatra* si possono paragonare a due maravigliosi mausolei, il *Coriolano* è una superba statua, l'effigie maschia e vigorosa, scolpita nel marmo, di un soldato che impersona il valor militare. Senza dubbio lo Shakespeare s'ispirò a quelle parole di Plutarco (*Vita di Coriolano*, I), che dipingono cosí bene i tempi primitivi di Roma: «Era in quei tempi pregiata a Roma sopra le altre città la prodezza o fortezza militare. e questa sola era nominata *virtus*, attribuendo il nome del genere ad una specie sola, sí che *virtus* in latino significava il medesimo che fortezza». Anche Giulio Cesare, anche Antonio sono bravi soldati, ma essi, sopra tutti Giulio Cesare, sono grandi generali; Coriolano è soltanto un bravo, un impareggiabile soldato. Come è dimostrato luminosamente dalla leggendaria impresa di Corioli, il suo è un valore personale; è questa, come riconosce anche Aufidio (Atto IV, Scena VII) la superiorità datagli dalla natura, è questa la *magia* per cui egli fa compiutamente suoi anche i soldati Volsci ch'egli spinge nella sua ira contro Roma, e fa scomparire accanto a sé lo stesso Tullo Aufidio. *He is the devil*, è il diavolo, dice un soldato volsco (Atto I, Scena X).

Ma come la grandezza di Giulio Cesare trova, moralmente parlando, un limite nella sua ambizione e quella di Antonio nella sua debolezza sensuale, cosí quella di Coriolano trova un limite nel suo orgoglio. Questo orgoglio bisogna però bene intenderlo; presentato già maestrevolmente da Plutarco, è presentato piú maestrevolmente ancora dallo Shakespeare, con quella sua profonda intuizione e divinazione dei caratteri umani. Coriolano è tutt'altro che uomo ambizioso e vano. Nulla egli aspetta in ricompensa della portentosa opera sua. Sottomesso alle autorità legittime, non cerca né cariche né onori; rifiuta i doni, non briga, non aspira al consolato, e lo accetta solo quando gli è offerto dall'autorità cui egli s'inchina, cioè dal Senato. Egli non può udire il console Cominio celebrare davanti ai soldati sul campo di battaglia il suo eroismo: «Perché io non ho ancora lavato il mio naso sanguinolento, perché ho abbattuto qualche povero diavolo, cosa che han fatto molt'altri come me qui presenti senz'essere notati, voi mi opprimete di acclamazioni iperboliche, come se io dovessi rallegrarmi di vedere la mia pochezza alimentata e cucinata con lodi in salsa di menzogna». Son parole rozze, ma sincere: egli vorrebbe realmente essere, come dice Cominio, la tomba del suo proprio merito. Perciò si ritira sdegnosamente anche davanti al Senato, quando il console sta per incominciare il racconto delle sue prodezze: «Sarei cosí capace di farmi grattar la testa al sole nel momento in cui nel campo suona l'allarme, come di star qui stupidamente assiso a udire esagerare il niente che ho fatto.... Se so tener testa ai colpi, so anche fuggire davanti alle parole ».

Si capisce come un uomo di questo genere, un carattere di questa tempra sdegni di presentarsi al popolo, secondo il costume dei candidati al consolato, in abito dimesso e mostrar loro le ferite riportate in guerra per ottenerne i voti. « Vi supplico, dic'egli in senato, dispensatemi da questa usanza. Io non mi sento di vestir la tonaca, di stare a testa nuda, di mendicare suffragi in ricompensa delle mie ferite.... Io non posso vantarmi innanzi al popolo d'aver fatto questo e quello! Io non posso mostrargli cicatrici che non hanno importanza e che vorrei nascondere, quasi che le avessi ricevute soltanto per noleggiare il fiato della loro bocca! ». Questo punto, su cui Plutarco sorvola con rapidi cenni, è svolto dallo Shakespeare in un seguito di scene maravigliose, nelle quali il carattere di Coriolano è veramente scolpito con mano michelangiolesca.

Pur tuttavia l'orgoglio si leva nell'animo di Coriolano come rupe granitica su cui verrà a infrangersi da ultimo la sua stessa grandezza. Poiché egli è tutto virtú, non comprende e non ammette il vizio. Vizio è per lui tutto ciò che è contrario alla prodezza, alla fortezza, alla *virtus*, nel senso spiegato piú sopra colle parole di Plutarco; cioè la viltà, la fiacchezza, la bassezza. I vili, i fiacchi, gli ignobili sono perciò suoi nemici; poco importa se quei che diventano tali siano i suoi concittadini: egli allora non avrà scrupolo di considerarli nemici suoi, ed unirsi ai Volsci per marciar contro di loro. Se Roma, di cui egli è figlio, diventa fiacca, vile, ignobile, egli non esiterà a farsi nemico della patria. Cederà sí a Volumnia sua madre, quando verrà a pregarlo nel campo dei Volsci; ma Volumnia, coll'opera fisica del parto e l'opera morale dell'esempio e dell'educazione, è la causa prima e la vera sorgente di quella *virtus* e di quell'onore che compongono la personalità di Coriolano: è *the honoured mould wherein his trunk was farmed*, è lo stampo onorato in cui il suo corpo ha preso forma. Quando egli la vede curvarsi nella scena III dell'atto V davanti a lui, gli pare che l'Olimpo si umilî davanti a una zolla di terra: essa è la madre piú nobile che esista al mondo, *the most noble mother of the world*, davanti a cui il suo ginocchio non può che piegarsi, imprimendo sulla terra il piú profondo solco. Coriolano poteva cedere soltanto a una madre come Volumnia: rispetto a questa la moglie Virgilia, malgrado la tenerezza e il lungo bacio (*lungo come l'esilio e dolce come la vendetta*) con cui è accolta nel campo dei Volsci, non è per lui che « un grazioso silenzio ».

È quello di Coriolano dunque un orgoglio che potrebbe sembrare tenacia adamantina, fierezza e conseguenza anzi dirittura di carattere. Ma dice di lui Aufidio nella scena IV dell'atto IV: « Egli non sa portare con moderazione gli onori, sia per orgoglio, (e l'orgoglio compromette la fortuna quotidiana dell'uomo) sia per difetto di giudizio o inettitudine nel valersi di quella fortuna di cui è pure signore, sia per fierezza della sua natura incapace di trasformarsí e fatta per non essere che una cosa sola, non mutando di un pollice dal casco della guerra al cuscino della pace ». E Plutarco nella *Vita di Coriolano* parla, nel I capitolo, d'un' ira impaziente e di una ostinazione inflessibile che lo resero, fino dalla gioventú, malatto a conversar con gli uomini, e di certe odiose maniere senza grazia che tenevan troppo del signorile: piú oltre, nel cap. XV, nell'occasione della repulsa, fattagli dal popolo, del consolato, torna a parlare della ira e ostinazione che egli scambiava spesso colla magnanimità e grandezza di cuore, e della mancanza di quella *saldezza* e *mansuetudine che si ricerca in uomo politico temprata con la ragione e con lo dottrina*. — In effetto la coscienza della sua stessa virtú porta Coriolano all'orgoglio, al non riconoscere nessun limite esteriore della sua individualità, e credersi superiore perciò alle leggi del suo paese. Illuso dalla sua stessa grandezza, dirittura e inflessibilità di carattere, mentre crede di compiere un atto supremo di giustizia punendo il vizio e castigando gli imbelli, non si accorge di essere supremamente ingiusto, comprendendo nella stessa punizione i meritevoli e gl' immeritevoli e confondendo la patria con un partito o un'accozzaglia d' individui; non s'accorge che, mentre egli crede di proseguire un astratto diritto, non fa che dare sfogo al suo risentimento personale e alla sua sete di vendetta.

Ad ogni modo un uomo cosiffatto e cosí temprato di carattere non poteva, anche dopo la sua ritirata dal territorio di Roma e l'accondiscendenza alle preghiere della madre, piegare e riconciliarsi colla patria. Egli, secondo il racconto di Plutarco, rimane tra i Volsci, e, tornato nella loro città di Anzio, è ucciso in una congiura mossagli contro dai malcontenti e capitanata da Aufidio. Nel dramma dello Shakespeare, Coriolano ha e vuole aver fino all'ultimo (tale è il suo sentimento dell'onore) l' illusione di non mancar la parola data ai Volsci di condurli alla conquista di Roma, ostentando in quella vece il bottino fatto nella guerra e il trattato di pace, concluso con tanto vantaggio e gloria dei Volsci, quanto danno e vergogna dei Romani. « Salute, o Signori, egli dice loro alla fine della tragedia poco prima della sua uccisione, io ritorno ora vostro soldato, non piú insozzato (*infected*) dell'amore per il mio paese di quando ne partii al momento dell'esilio ». In queste parole d'odio finisce d' infrangersi la grandezza di Coriolano: Volumnia, salvando la patria, non avea potuto salvare anche il figlio.

A. Faggi.

Saluti all'altra sponda.

FERDINANDO MARTINI — A. G. CAGNA

A proposito della nona edizione, testé uscita presso i Treves di Milano, dell'opera di Ferdinando Martini, *Nell'Affrica Italiana*, non voglio essere l'ultimo a salutare il Nestore dei nostri scrittori. Saluto d'ammirazione e devozione; saluto di sincera letizia, nel dover riconoscere che la fortuna letteraria, in fin dei conti, non è sempre cosí ingiusta come la dicono. Per il Martini, infatti, è accaduto d'ottener fama quasi immediatamente e senza contrasti, e di vederla crescere ogni anno e diventar gloria quasi soltanto per effetto e merito del tempo.

Gran giustiziere il tempo. Per esso, quante reputazioni, impallidite e scomparse; quanti castelli di falsa gloria crollati; quanti nomi rimbombanti nel mondo, spazzati via! — Ed ecco il nostro Martini assistere, come un buon patriarca, sorridente ed arguto, al bailamme universale; eccolo alla finestra, mentre passano i piú variopinti e rumorosi cortei, e fanfare squillano e rintronano, e campane suonano a distesa, e scoppiano castagnole e petardi; e piú tardi, quando i cortei si sono allontanati e le fanfare e le campane si sono chetate, né piú altro s'ode che l'armonia della sera, che scende dietro un velo d'argento, eccolo tener circolo a uno stuolo d'amici fedeli, che s'accresce e s'affolla, e tuttavia resta silenzioso ed attento. Egli parla una limpida e dolce loquela, che sembra popolare, e popolare propriamente non è; che pare aristocratica, e tale veramente non è; che si direbbe disadorna e quasi trascurata, ed è curata invece con meticolosa sapienza e adorna di grazia. E al linguaggio corrisponde (come sarebbe altrimenti?) il pensiero: schietto, penetrante, sovranamente equilibrato.

Aveva ragione il Carducci di affermare, quando il volume fu pubblicato la prima volta, « non avere letto da gran pezzo un libro italiano scritto cosí bene »; e abbiamo ragione noi di restar fedeli a codesto libro, oltre che per la bellezza formale, per l'equilibrio intellettuale e morale che rivela. Ché veramente qui non è soltanto l'artista forte e gentile, ma l'uomo che pensa e sente virilmente e insieme nobilmente. Non scompagnamo l'uomo dall'artista! L'arte è creazione, sta bene; ma è creazione tutta la nostra anima, tutta la nostra coscienza, tutta la nostra mentalità: ciò che s'eredita — il sangue, l'organismo, le predisposizioni —, ciò che si riceve — la sensazione, l' impressione, ogni riflesso del mondo esteriore —, sono materia bruta ed amorfa, alla quale lo spirito imprime il proprio sigillo, sulla quale, anzi, esso alita il suo soffio creativo, perché quella viva, e con quella esso stesso. La creazione della forma s'identifica con la creazione del proprio spirito, ossia con la rivelazione della propria caratteristica individuale.

Andando in Africa e dovendone scrivere, Ferdinando Martini poteva, alla guisa romantica, far del colore; ma romantico egli non è. È un occhio meravigliosamente limpido, cui nessuna particolarità di linee e colori può sfuggire, e che tuttavia di quelle e di questi preferisce dare rapidamente un' immagine riassuntiva. Poteva fare del sentimentalismo e umanitarismo, o viceversa del superomismo a buon mercato. E invece non mostra commuoversi che assai raramente: quando, p. es., si trova nella solitudine d'un mare lontano, a fantasticare e sognare, o deve abbandonare la terra africana, cui pur s'era avvicinato con ripugnanza (« Addio, o terre veramente libere, o care, sacre, selvagge solitudini, addio! »); quando gli appare l'orribile, « campo della fame », o medita sull'atroce sorte dei caduti di Dogali. Anche in questi casi, egli sa tenersi nei limiti. Non è freddezza: è pudore, dignità, misura. Se l'essenza della classicità sta nel senso della misura, nessuno piú classico di lui.

D'altra parte, questo viaggiatore in terre ignote e misteriose, non dimentica mai la sua innata gentilezza d'animo. Si rassegna bensí alla necessità delle curbasciate, poiché « è un errore marchiano il giudicare dell'Affrica con criteri europei »; capisce che le conquiste coloniali sono « un'empia necessità », e non si tratta d' incivilire (lo ripetano gl' ipocriti), ma di sostituire razza a razza; sa anche dire amare verità — o che tali sembrarono, o furono, fino a ieri — (« Vogliamo la grandezza senza spesa, le economie senza sacrifizi, e la guerra senza morti. Il disegno è stupendo: forse, difficile ad effettuare »). Ma, se qualcuno predica che bisogna abbandonar la colonia, egli sostiene e ripete calorosamente che sarebbe un errore madornale, un perpetuo disonore; se si tratta di mantener fede alle promesse, non fa differenza tra Africa ed Europa; e soprattutto, non mostra mai disprezzo per quel popolo, ch'egli anzi vuol studiare con amore, conoscere nell' intimo, e col quale finisce col simpatizzare umanamente.

Questo senso di umana simpatia spiega anche perché, effettivamente, alla lettura del libro, piú dei paesaggi e delle « curiosità » indigene, piú degli usi e costumi caratteristici e singolari, c' interessino e impressionino certe figure di uomini, magnificamente sbozzate: Ras Alula, per es., del quale egli nota, fra l'altro, « l'austerità del costume tra la universale depravazione, i digiuni frequenti, la profonda tristezza che lo assale e non lo lascia per la morte delle sorelle, le lunghe preghiere all'alba e al tramonto sotto l'albero di *guanza* imploranti il perdono, il desiderio piú volte manifestato di chiudersi nella remota solitudine d'un convento »; oppure, Bata Agos, il fratricida: « Ora il rimorso lo affanna, lo prostra in malinconie cupe, lo agita in assalti nervosi: e, mentr' è uso degli altri capi il trattare gli uomini delle loro bande con alterigia, egli, quasi a chieder perdono della colpa, col piú povero de' suoi si fa rimesso; è con tutti alla mano, padre piuttosto che capo, e padre preveggente ed affettuoso ». L'uomo ha riconosciuto in quelle creature, cosí apparentemente diverse, dei fratelli, e s' è interessato e commosso alle loro pene e sofferenze, agli enimmi del loro cuore.

Facciamo pur dunque questione di lingua e nitore toscano, parliamo pure di forma nervosa ed asciutta, *tutta cose*, come direbbe De Sanctis, e lodiamo la semplicità, che cosí graziosamente si vena di frizzante umorismo; ma *ante omnia* stabiliamo che ci si trova dinanzi a un *uomo*, e che questi, dovunque egli sia, non dimentica mai se stesso. In verità, Martini, sbarcando a Massaua, si porta seco tutte le sue idee e tutt'i suoi sentimenti. Ne nasce un' interpretazione africana, del tutto originale: l'Africa non ci appare piú enimmatica e tenebrosa, anzi raggentilita e chiarificata dal dolce sole di Toscana: — e tanto peggio per chi non sa apprezzarne, come si conviene, la profonda verità, ossia la profonda sincerità, ch' è quella soltanto che conta.

***

Meno fortunato del Martini, A. G. Cagna ha tuttavia la sodisfazione di vedersi riedito a una ventina o trentina d'anni di distanza, e con lodi anche maggiori di quelle che accolsero i suoi libri al primo apparire.

Quando fu pubblicato *Alpinisti ciabattoni*, Paolo Lioy, ché se n' intendeva, ebbe a confessare d'esserne restato innamorato: « Che piacevole libro! che *verve* comica, quanta varietà, e quanta verità! » E dei *Provinciali* il De Amicis mostrò di fare gran conto: « Bravo, amabile Cagna! Mi meraviglio che il libro non sia piú noto, ma credo sia destinato a seconda vita ». — La seconda, o piuttosto la terza vita, eccola dunque venuta, e non soltanto per quello, ma per tutti gli altri, per merito dell'editore Gobetti di Torino.

Per merito, dico; giacché veramente il Cagna dev'essere giudicato come uno scrittore che, pur non mancando di difetti, possiede notevolissime qualità d'artista. Capisco che, pubblicando tali romanzi, o quasi-romanzi (giacché, tranne *La rivincita dell'amore*, gli altri sono piuttosto serie di scene, bozzetti, episodî, senza strette relazioni fra loro), l'autore si metteva — un po' in ritardo — sulle orme dei bozzettisti, o dei realisti alla Balzac e alla Flaubert, quando invece già trionfavano il verismo verghiano e l'estetismo d'annunziano: il che spiega l'esito d'allora. Ma oggi, che sono da un pezzo oltrepassati anche quel verismo ed estetismo, e si possono e debbono giudicare uomini e opere nel loro genuino, assoluto valore, indipendentemente da ogni moda, o scuola, o corrente, tanti pregi del Cagna che allora scomparivano, appaiono con singolare evidenza, e tanti difetti che allora davano nell'occhio, svaniscono, o quasi.

In *Provinciali* è un brulichío di personaggi, tutti còlti e studiati dal vero, con un brío e un acume d'osservazione sorprendenti. Non cercate profondità di pensiero, suggestione di sfondi, risonanze cosmiche: sarebbe tempo perso. Ma la commedia umana spicciola, sí: la commedia degli ambienti provinciali, dove tutto è immeschinito, e non c' è nulla da fare che riprodurla pari pari, perché ne scoppî il ridicolo, e l'umorismo zampilli. — Ne *La rivincita dell'amore*, è l'analisi acuta e diligente d'un amore, che nasce limpido e fresco, nella schietta comunità di due anime adolescenti, e poi, per colpa di tutti e di nessuno, è spezzato; e dopo dieci anni, rinasce, ma non piú con la pura grazia d'allora, bensí con la torbidezza della passione peccaminosa. È, inoltre, l'umorismo: piuttosto manzoniano, quando s'esprime come commento dell'autore, e piuttosto personale, quando guizza dal semplice, improvviso contrasto tra il lirismo d'una frase e il realismo crudo di un'altra, o come chi direbbe dallo scontro improvviso di romanticismo e verismo. Infine, in *Alpinisti ciabattoni*, è il bozzettismo, l'umorismo bonario, a cui s'aggiungono forza icastica e rappresentativa ed evidenza descrittiva, davvero rarissime.

Il Cagna ama sorridere: pur quando s' è indignato o entusiasmato, preferisce il sorriso, che smorza le tinte, fa abbassare la voce, dà infine a quell' indignazione e a quell'entusiasmo un' interpretazione meno solenne, piú conciliante. È un sorriso di saggezza, piú che di spensieratezza: giacché esso, in fondo, consiste nell'accettare la vita qual è, nell' identificare l'amore con la casa, con la famiglia, col sacrificio, nel non odiare nessuno, nel cercar d'amare non l'umanità astrattamente, ma ciascuno concretamente.

È stato fatto, a proposito di *Alpinisti ciabattoni*, un raffronto col *Tartarin* del Daudet: raffronto, in cui il modestissimo autore italiano non soccombe per nulla al celebre autore francese. Dopo tutto, resta una differenza sostanziale, a vantaggio del Cagna: Tartarin sa ridere, e basta, mentre sor Gaudenzio, dopo averci fatto ridere o sorridere per le sue inesperienze e disavventure turistiche, ci commuove: fra l'altro, col ricordo d'un nipotino non voluto riconoscere; ricordo che non gli sarebbe venuto, se non avesse « viaggiato »: — « Che significa viaggiare?... ramingare come naufraghi fra gente straniera, isolati come cani dispersi, sbalestrati nell' infinito, e non trovar requie in nessun luogo. — Ah, nella baraonda gelida e banale della vita, è ancora gran ventura avere un nido, un cantuccio tiepido di affetti per viverci onoratamente e morirvi tranquilli ».

Peccato che il Cagna non conosca troppo bene il freno e la lima! Peccato che ami costellare la sua prosa d'un numero foltissimo di piemontesismi!

Ma, tutto sommato, compiacciamoci di rivederlo ancora vegeto e sano, per quanto un pochino invecchiato; e dalla nostra sponda novecentesca, piuttosto squallida, salutiamolo, insieme col Martini, sulla florida sponda dell'Ottocento.

Luigi Tonelli.

ROMA BRITANNICA

III. — La « Schola Anglorum ».

Nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, c' è una Madonna, su tavola, che non può essere piú recente dell' VIII secolo e che la tradizione vuol regalata dal re Ina alla chiesa da lui edificata. Un' iscrizione tardiva — è del secolo XVII — ci fa sapere che i Canonici di San Pietro hanno voluto cingere di una corona d'oro quell'immagine miracolosa, uscita salva dai due furiosi incendi sotto Pasquale I e sotto Leone IV. Vi è dunque una tradizione romana che dà valore alla cronaca di Matteo Paris, il quale citando Giovanni della Cella per il primo attribuisce al re Ina la fondazione dell'Ospizio per i pellegrini inglesi. « Quando Ina arrivò a Roma » egli dice nella *Chronica major*, sotto l'anno 727 « costruí una casa con l'approvazione del Papa Gregorio, e la chiamò *Schola anglorum*. Questo egli fece perché i Re e i principi d' Inghilterra e i vescovi e i preti e il clero tutto potessero abitarvi per impararvi la fede cattolica. E accanto a questa casa Ina costruí una Chiesa in onore della Beata Maria Vergine nella quale si potessero celebrare i divini misteri per gl' Inglesi che venivano a Roma e seppellirvi coloro che in Roma fossero morti. Finalmente, affinché quest'opera non andasse perduta ordinò con decreto del Witan (o gran consiglio) che in tutto il regno del Wessex ogni famiglia dovesse mandare tutti gli anni una moneta d'argento a San Pietro, perché gl' Inglesi che ivi risiedevano potessero avere mezzi di mantenimento ». La fondazione ufficiale della *Schola anglorum* risale dunque all'anno 728 se bene non si possa dire con sicurezza che Ina l'abbia creata di sana pianta e non abbia piú tosto modificato ed ampliato qualche istituzione preesistente. Il Cardinale Gasquet — nella sua definitiva storia del Collegio Inglese di Roma — sembra piú tosto propenso a quest'ultima ipotesi. — Ma fosse Ina o qualunque altro dei molti sovrani anglo-sassoni che in quelli anni visitarono le tombe degli Apostoli, è certo che nel secolo XIII l'ospizio per i pellegrini britanni esisteva ed aveva una certa importanza. Importanza che andò crescendo dì anno in anno tanto che il collegio e la chiesa fiorirono e prosperarono rapidamente e ebbero possidenze territoriali lungo la riva del Tevere e dietro il grande portico che collegava l'antico ponte, — di cui si veggono ancora gli avanzi nei giorni di estrema magra dietro l'Abside di S. Giovanni dei Fiorentini — con la Basilica di San Pietro.

Il fatto è importante per molte ragioni, tre delle quali di singolare rilievo per la storia delle relazioni secolari fra Roma e la Gran Bretagna. L' istituto del Re Ina fu il primo in ordine di tempo, dei molti organismi nazionali creati col volgersi dei secoli intorno al Vaticano. In secondo luogo è dall' Inghilterra che venne la fondazione di quel tributo — piú o meno volontario a seconda dei secoli e dei governi — che è conosciuto sotto il nome di *Obolo di S. Pietro* (*Romescot* o *Peter's Pence*, in inglese) e che sussiste tuttora, col quale i popoli cattolici dell' universo contribuiscono all'esercizio della loro religione. Terzo, l' importanza che, fin dalle sue origini, ebbe la colonia inglese di Roma, sí da dare a tutto un quartiere il titolo di *Borgo*, derivato dal *borough* anglo-sassone. Di questa importanza — e si può aggiungere — della sua ricchezza, si hanno varie testimonianze: la piú curiosa e piú convincente delle quali è il rinvenimento assai frequente di tesoretti di monete inglesi celati in varî punti della città. Il professor Lanciani, in quel suo curioso volume intitolato *New tales of ancient Rome*, illustra dottamente questi rinvenimenti, i piú importanti dei quali sono tre: quello del 1843 scoperto in un crepaccio del vecchio campanile della basilica Ostiense di San Paolo; il secondo, quello del 1871, in un ripostiglio nell'Abbazia delle Tre Fontane e l'ultimo del 1882, sotto il pavimento dell' Edicola delle Vestali nel Foro romano. Come si vede i cittadini britannici venivano a Roma provvisti di denaro: e ne avevano tanto da temere le ruberie e le grassazioni che in quei secoli turbolenti dovevano essere frequentissime. Del resto, in un mio precedente articolo, abbiamo visto come quel denaro fosse necessario e a quali inconvenienti si esponevano quei vescovi e quei prelati che ne scarseggiavano.

Un'altra prova delle ricchezze che molti inglesi portavano a Roma ci è offerta dalla *Chronica Major* di Matteo Paris, là dove dice che « l'avarizia e la cupidigia dei Romani avevano spogliato delle sue rendite l'Ospizio inglese riducendolo quasi in rovina, quando vi giunse il re Offa che lo restaurò ». Ma forse il cronista inglese, male informato e basandosi su fatti posteriori esagerò affermando questa spoliazione. Non bisogna dimenticare che il numero dei pellegrini cresceva ogni anno e che molti di loro vi arrivavano sprovvisti di tutto e bisognosi di ristori e di aiuti. Le rendite, per quanto forti dovevano essere insufficienti, anche perché quei pellegrinaggi non si limitavano soltanto a digiuni e non esigevano l'astinenza da coloro che vi prendevano parte. Già Sant'Agostino, in una sua epistola ad Alipio, si era lamentato degli eccessi che taluni pellegrini commettevano pur dentro la Basilica degli Apostoli. Ma vi è un altro documento, di grande importanza, che sta a dimostrare che se in certi casi la Curia di Roma esigeva forti somme per l' investitura del Pallio, non era mai sorda alle disgrazie che colpivano i rozzi pellegrini delle Isole Britanniche. E rozzi veramente dovevano apparire ai romani, tanto che il compilatore della Vita di Pasquale I, narrando del grande incendio che distrusse l'intiero quartiere anglo-sassone, dal Tevere alla Basilica Vaticana, lo dice dovuto alla ignavia e alla noncuranza dei suoi abitanti. Quel primo incendio avvenuto l'anno 817 era stato terribile. Quando le prime grida degli abitanti si fecero udire — era l'alba, secondo che che ci dice il *Liber Pontificalis* — « il Papa per dimostrare l'amore della Chiesa cattolica e la sua volontà di bene, ai disgraziati abitanti di quel quartiere, si alzò subito dal letto e senza vestirsi compiutamente, non mettendo né meno i calzoni, cosí com'era a piedi nudi salí a cavallo e si precipitò sul luogo del disastro ». La sua presenza rianimò coloro che si davano attorno a estin-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pó, 1796)
TORINO (16) — Corso Raffaello, 28 — (16) TORINO

CLASSICI ITALIANI
con introduzioni critiche e note sotto la direzione di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI
CENTOVENTI VOLUMI in-16, stampati su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina e fregi espressamente disegnati, tavole e facsimili fuori testo.

RECENTISSIMI:
RIMATORI DEL « DOLCE STIL NOVO »
Guido Cavalcanti - Lapo Gianni - Gianni Alfani - Cino da Pistoia - Dino Frescobaldi
Introduzione e note di LUIGI DI BENEDETTO. — Con tre tavole L. 10 — rilegato tela a oro L. 13

Paolo Rolli
LIRICHE
Introduzione e note di CARLO CALCATERRA
Con tre tavole L. 15 - Rilegato tela e oro L. 18

Ottavio Rinuccini DRAMMI PER MUSICA
Dafne - Euridice - Arianna
Introduzione e note di ANDREA DELLA CORTE
Con due tavole L. 5 - Rilegato tela e oro L. 8

Giovanni Boccacci
Il Ninfale Fiesolano
Introduzione e note di F. A. MASSERA
Con tre tavole L. 7 - Rilegato tela e oro L. 10

Jacopo Sannazaro
ARCADIA
Introduzione e note di E. CARRARA
Con tre tavole L. 8 - Rilegato tela e oro L. 11

Annibal Caro
L'Eneide di Virgilio
Introduzione e note di G. LIPPARINI
Con tre tavole L. 10 - Rilegato tela e oro L. 13

Vittorio Alfieri
TRAGEDIE
Introduzione e note di RICCARDO DUSI
Tre vol. con sei tav. L. 36 - Rileg. tela e oro L. 45

guere le fiamme e l'incendio fu domato. Ma Pasquale I non limitò a questo atto personale, il suo interessamento verso i disgraziati anglosassoni, ma li soccorse largamente di vesti, di cibi e d'ogni aiuto, dando loro anche le somme necessarie a ricostruire i loro edifici distrutti dal fuoco.

Disgraziatamente, trent'anni piú tardi — nell' 847 — essendo papa Leone IV, i Saraceni risalendo il Tevere misero a ferro e a fuoco i quartieri della città che col fiume confinavano. E fra questi primissimi il quartiere inglese. Anche questa volta la presenza del Papa sul luogo del disastro, limitò i danni dell' incendio. — Raffaello nel notissimo affresco delle Stanze ha immortalato il fatto — ma anche questa volta il disastro fu grande. Anche questa volta, a ripararlo provvide il Papa, che — per dare in avvenire maggior sicurezza al *Borgo* degli Anglo-sassoni lo comprese nella cinta della nuova città che egli aveva tracciato e che da lui doveva prendere il nome di Leonina. E ancora una volta il quartiere inglese prosperò e divenne cosí denso di popolazione che verso la metà del secolo IX poté partecipare con una quota non indifferente, alla formazione della milizia cittadina. Né questi «meteci» furono i soli abitanti del Borgo, perché durante tutto il IX e il X secolo la corrente dei pellegrini non si inaridí. Esiste un curioso *Itinerarium* di un Sigerico, arcivescovo di Canterbury che l'anno 990 visitò Roma e della quale ci lascia una descrizione preziosa per le indicazioni che ci dà intorno alle molte chiese da lui visitate. Fra le quali, primissima, è Santa Maria in Sassia, nel cui Ospizio — che egli chiama la «nostra» casa — aveva preso dimora. Ed è appunto in questa chiesa che abbiamo l'ultima grande cerimonia a cui abbia preso parte un Pontefice prima che cominciasse la decadenza: la consacrazione di un altare alla Beata Vergine, che Calisto II fece personalmente il 23 Febbraio del 1123.

È da questa data che cominciano i giorni dolorosi per la Chiesa e per l' Ospizio, lutto che culmina con l'interdetto lanciato su Roma da Lucio III, col quale si proibiva ai pellegrini di visitare la città. Ora — come osserva acutamente il Gasquet — Roma senza Papa e senza pellegrinaggi non aveva piú nessuna attrazione per gl' Inglesi i quali cominciarono ad abbandonarla. Tanto che nel 1162 il Cardinale Diacono di Sant' Eustachio, scriveva a S. Tomaso di Canterbury una lettera per avvertirlo che la chiesa «quae sassonorum dicitur» era ormai ridotta alla piú grande miseria, tanto che poteva appena mantenere pochi sacerdoti e due chierici soltanto, assolutamente insufficienti ai bisogni del culto. Ma non sembra che questo appello abbia trovato in Inghilterra orecchi propizî, né tanto meno lo trovarono le richieste fatte dal Papa in persona. La chiesa continuò a decadere e l'Ospizio ad essere trascurato. Nei primi anni del secolo XIII, l'una e l'altro erano intieramente abbandonati e rovinosi, sí che Innocenzo III li volle ricostruire. Ma questa volta cambiò loro nome e destinazione. Perchè l' Ospizio fu trasformato in uno Ospedale che pose sotto l'amministrazione dalla Confraternita fondata da Guys de Montpellier, e la Chiesa da questa Confraternita che era detta dei *fratres Sancti Spiritus*, fu intitolata allo Spirito Santo. Ufficio e titolo che è rimasto anche oggi dopo oltre settecento anni di storia.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le Novità del mese di Gennaio:

Classici Italiani Commentati
GIOVANNI BERCHET
LIRICHE
Scelte e commentate da
ATTILIO MOMIGLIANO
con una Introduzione.
250 pagine Lire 10.—

Classici Moderni
PERCY BYSSHE SHELLEY
POESIE
Versione, notizie della Vita e note
a cura di RAFFAELLO PICCOLI.
190 pagine Lire 10.—

ADAMO MICKIEWICZ
CANTI
Świteź, i Sonetti di Crimea
il «Farys», l'«Episodio».
Tradotti dal testo polacco da
ENRICO DAMIANI
con prefazione di ROMAN POLLAK
seguiti da uno studio del TRADUTTORE
160 pagine Lire 6.50

P. DOMENICO BASSI
BARNABITA
IN FAMIGLIA
Oltre 260 pagine Lire 8.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Fu cosí che finí la *Schola Anglorum* che aveva avuto una vita benefica durata piú di cinque secoli. Finí ma come tutte le cose della Chiesa, volle ancora conservare un poco della sua antica tradizione, tanto che Innocenzo III si rivolse direttamente al Re d' Inghilterra per avere aiuti che gli permettessero di ricostruire i nuovi edifici. E il Re — che era il King John della *Magna Charta* — stabilí di mandare «per l'anima dei suoi antenati e per il rispetto che aveva verso Papa Innocenzo» — come dice nel decreto riportato in una Bolla di Onorio III — cento marchi d'oro ogni anno per l'Ospedale costruito dal Pontefice «dove era una Chiesa detta di Santa Maria in Sassia, cosí chiamata dagli Inglesi, e una casa per ospitarli». E che il nuovo istituto fosse continuato a considerarsi — dai pellegrini britannici — un po' come cosa loro, si ha da questa quartina tolta da un vecchio manoscritto sulle *Stazioni di Roma*, manoscritto che rimonta all'anno 1370:

At the chirche of seynt spirit,
In the weie to Trismere ful riht,
Uche dai there is hundred year to pardoun
And thridde part of thi synnes remissioun.

(nella chiesa di Santo Spirito — nella via di Trastevere (*Trismere*) a destra (della Basilica) — si hanno per ciascun giorno cento anni di perdono — e la remissione della terza parte dei tuoi peccati).

Come poi questa *Schola Anglorum* si trasformasse nel Collegio inglese, e come questo Collegio, a traverso una storia sempre gloriosa e qualche volta eroica, giungesse fino ai nostri giorni, avremo occasione di vedere un'altra volta. **Diego Angeli.**

MARGINALIA

★ **«Gutlibi»: Il romanzo dell'atleta negro.** — Il teatro di Giovacchino Forzano va trascorrendo nel tempo e nello spazio. Dopo averci portato in Cina, oggi, còlto il suo protagonista fra i nerissimi sudditi del Senegal francese, ci scaraventa a Belgrado, ribalta balcanica ben indovinata per una rassegna dell'Oriente europeo. La trama di questo dramma è straordinariamente complicata, e non è facile riassumerla in poche parole. Piuttosto che il dramma romantico o il *mélo*, ricorda quei romanzi d'appendice che si possono allungare a piacere secondo le esigenze del periodico, mettendo al sicuro gli autori da ogni inframmettenza critica. Ma potrebbe anche darsi che il fecondo autore toscano si fosse ingannato giudicando necessaria una moltiplicazione di incidenti di passione e di politica internazionale che servono da pesante cornice, di tutti i colori, perché ne risulti anche piú lucido l'ebano del suo protagonista. Chi protesta contro la cornice, deve pure ammettere che Gutlibi è una macchietta teatrale originale e piacevole: una di quelle trovate sulle quali un autore ha diritto di mettere il brevetto, pur se le intenzioni piú o meno recondite di demopsicologia e i profondi significati etnici, di cui il negro pugilista dovrebbe essere ancora una volta «strumento», non abbiano grande importanza. Gutlibi rappresentante di una civiltà primitiva e depressa è uno di quei personaggi erculei di rozzo buon senso ai quali le simpatie del pubblico si rivolgono come l'ago magnetico al polo. Qualche pregiudizio piú ingenuo, come la fede nella magía coltivata al lume di candela, non vale certo ad alterare la linea del protagonista specialmente in confronto dei manichini che gli farneticano dattorno. In questo senso, il dramma di Forzano appartiene a quel teatro che già fu definito dell'attore nel quale si presume la trovata della figura scenica con l'interprete pronto a tradurla in perfetta realtà. E questa volta la traduzione non poteva riuscire né piú scolpita né piú pittoresca. Col semplice entrare in scena, Febo Mari fissa le linee caratteristiche di Gutlibi in tal modo che un negro autentico rischierebbe, al suo posto, di apparire meno vivo o vero di lui. La previsione dell'autore non poteva qui rivelarsi piú acuta. Ammettiamo — con mortificazione per l'umanità — che l'idea gli sia balenata notando il senso di curiosità sempre vigile che suscitano nelle *ménageries* i costumi degli animali piú evoluti. L' interesse sta tutto nella conversazione di Gutlibi, nei suoi sconforti oscuri e nelle sue oscure aspirazioni, nel suo vario atteggiarsi istintivo fra i «bianchi» che lo circondano sulla scena di una intraducibile considerazione, identica a quella che gli dimostra il pubblico. Ciò spiega pure ciò che sulle prime parrebbe inesplicabile: come cioè a taluno il caloroso successo di Gutlibi alla Pergola ricordasse quello della *Signorine della villa accanto* al Niccolini: una fortunata commediola, d'altri tempi, che aveva per protagonista una scimmia. La riprova che Gutlibi è per cosí dire fine a se stesso, che riempie la scena solo che vi si affacci e che la lascia squallida come un deserto quando, pur troppo, se ne allontana — ciò che nel second'atto si avverte piú che nel primo o nel terzo — anche un modesto osservatore potrà procurarsela tenendo d'occhio le impressioni del pubblico. — Per concludere, non diremmo certo che il romanzo politico a forti tinte internazionali ed attuali che incornicia Gutlibi metta in luce le note e rare qualità di effettista teatrale affermate dal Forzano in una serie di drammi che — nonostante ogni piú ampia riserva della critica — hanno tenuto sospeso in ansia palpitante il pubblico di tanti nostri teatri. Una delle maggiori risorse di questo genere drammatico è il «colpo di scena», la imprevedibile sorpresa — alla Sardou — e qui manca: anche quando la ricostruzione dell'ambiente nel quale si compí la strage della famiglia imperiale di Russia dovrebbe dare il delirio a chi pure quella strage presenziò. La molla non scatta. Come in altre scene forti del dramma, anche qui ci pare di avere sott'occhio una di quelle pagine a colori di riviste popolari che echeggiano gli avvenimenti del giorno per uso e consumo della folla. Ammettiamo che il pubblico degli spettatori sia presso a poco lo stesso. Ma quando la folla è chiusa in un teatro pretende qualchecosa di piú. Se non ci fosse Gutlibi.... Ma Gutlibi c'è, e anche questa volta Giovacchino Forzano può dire di avere avuto ragione. G.

★ **Emilia Peruzzi e Ada Negri.** — La commemorazione che di Emilia Peruzzi, nel venticinquesimo anno della morte, avvenuta nel maggio del 1900, Pio Rajna ebbe a pubblicare nel bullettino mensile «Alba Serena», che si stampa a Milano «per il bene dei Ciechi», ha procurato all'autore la comunicazione di documenti atti a servir di corredo a queste parole: «e qui torna opportuno rammentare a chi lo sa, far conoscere a chi lo ignora, che fu tutta opera sua (della Peruzzi) il conferimento ad Ada Negri della Pensione Milli che poteva dirsi sua creazione». Questi documenti sono cinque lettere scritte dalla Peruzzi a Carolina Pironti, ed opportuna è la loro pubblicazione nella *Nuova Antologia*, tanto piú che esse, volte in francese, videro già la luce nella «Grande Revue» del 1911, quale elemento del proemio alla versione di alcune poesie della Negri. Ciò è una ragione di piú perché non rimangano inediti gli originali. Essi possono anche valere come saggio di ciò che era la fittissima corrispondenza della Peruzzi, sempre laconica, e intesa per grandissima parte a raccoglier notizie e pareri. Le lettere a Carolina Pironti non furono che uno degli elementi di una larga inchiesta per il conferimento del Premio Milli. In una di queste lettere aveva scritto: «saprai che anni sono fu raccolta principalmente a Firenze una somma la cui rendita fu data a Giannina Milli finché visse. Ora si cerca una scrittrice che riunisca i pregi di cui già ti ho detto. Credo che la sig.ra Savi Lopez sia vedova ed abbia un figlio; ma della sua moralità nulla sappiamo e si desidera esserne sicuri»; ma poi in una lettera successiva aggiungeva: «Le notizie intorno alla sig.ra Savi Lopez sono tutte a sua lode, ma i versi di Ada Negri, ventenne, originali, vigorosi e dolci quando parla di sua madre e della sua infanzia, ispirano grandi ammirazioni». Chi avesse fatto per il primo il nome della Negri alla signora Emilia non sappiamo; ma è indiscutibile che, una volta conosciuto il volume «Fatalità», ella si adoperò in ogni modo ad accertare autorevolmente il valore artistico della raccolta e a sincerarsi riguardo al carattere e alla vita dell'autrice. Che l'ispirazione di questa figliuola del popolo potesse apparire socialistoide, non faceva menomamente ostacolo agli occhi della gentildonna sitibonda di giustizia, bramosa sempre del bene di tutti. Chiaritasi dunque, non ebbe piú titubanze; e ben si intende che alla volontà sua si piegasse ogni altra. Opera sua, soprattutto, era stata l'istituziane, ed Ada Negri, per voto del Comune di Firenze, al quale per Statuto, fra sette principali città destinate ad avvicendarsi, spettava allora la nomina, ebbe il Premio Milli. L' Italia approvò ed applaudí: ma pochi seppero a chi propriamente fossero dovuti approvazione e plauso. Cinque anni dopo la morte della Peruzzi, Ada Negri, venuta a Firenze per una conferenza, pagò alla Leonardo da Vinci il suo tributo di riconoscenza alla memoria di Emilia Peruzzi nel discorrere del proprio passato. Di questo fatto il Rajna dà conto ai lettori attraverso una lettera che alla stessa Carolina Pironti ebbe a scrivere una sua amica diletta, la marchesa Fiammetta Bourbon del Monte, nata Ridolfi, scomparsa nel 1918 dopo aver prestato, come infermiera, opera solertissima alla fronte.

★ **La gioia della vita nella Gallia romanizzata.** — La fondazione dell' impero romano procurò all'umanità il piú bello dei suoi sogni. Quando Augusto, chiuso il tempio di Giano, dichiarò al mondo la pace, dal Mar del Nord alle rive dello Eufrate, dal Caucaso alle colonne d' Ercole, l'unanimità di una patria sola sostituiva ormai le discordie e le guerre. Nessuno ancora dubitava del fatto principale, che cioè l'èra novella cominciava non già al tempio capitolino, ma intorno ad un'umile culla di Galilea; tuttavia l'oscuro presentimento di una speranza nuova era corso per il mondo: l'umanità gustava finalmente la gioia della vita. A questa gioia di vivere, che dovette essere tanto piú intensa nelle terre attratte da poco tempo entro l'orbita romana, Camille Jullian ha voluto dedicare il suo corso di antichità nazionali al Collegio di Francia. Nel discorso di prolusione, pubblicato nelle *Revue bleue*, l' insigne storico si confessa stanco di tanta vicenda di guerre e di conquiste esposta negli anni precedenti ed ama di riposarsi nel tepore degli antichi focolari domestici, di appartarsi nella intimità casalinga dei primi Galli romani. Egli vuol trattare, in altre parole, della vita privata nella Gallia romanizzata, ma piú con anima di artista che d'archeologo. Avverte, infatti, che la nota dominante fra i molteplici aspetti delle prime società gallo-romane è appunto la gioia di poter vivere, di realizzare un sogno lontano. Davanti a cotesto guadagno, poco importava, allora, cambiare la patria gallica per quella romana: la frontiera, le vie, i campi, i raccolti erano finalmente sicuri e si poteva cambiare per la libertà del vivere, che era una realtà, quella fantasia dello spirito che, per gli uomini di quei tempi, era la libertà politica. Il mondo civilizzato aspirava, dopo una vigilia di secoli, a formare una famiglia sola, che avrebbe ricostituito la parentela originaria delle stirpi umane. Cosí i costumi si ingentilirono e i Galli cessarono di sentirsi barbari. Il rinnovamento fu, innanzi tutto, religioso: perché essi, che prima della conquista romana avevano creduto a divinità invisibili e occulte, conobbero nuovi dèi, compagni dell'uomo in tutti gli atti della vita; e in quanto queste divinità, importate dal mondo greco-romano, si concretavano in immagini, ecco che anche l'arte veniva ad allietare l'occhio dei Galli primitivi, come la religione ne aveva riconfortato il cuore. Aria e sole entrano nei cuori, nei templi, nelle case. Il portico, che penetra largamente negli usi edilizi della Gallia romanizzata, e che piace perché dà la doppia sensazione di sentirsi al riparo e di godere tuttavia la vista del cielo, è il simbolo piú espressivo di questo rinnovamento spirituale ed umano.

Abbonamenti al MARZOCCO
per il 1926

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Per l' intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l' agosto — Lire **18** (Estero Trentasei).

Gli abbonati nuovi che desiderino puntate precedenti delle serie di articoli in corso, rimetteranno tante volte Centesimi 40, quanti sono i numeri che desiderano,

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

★ **La scienza italiana ispiratrice di Copernico.** — Nel giubileo del 1500 fu tra i pellegrini a Roma Niccolò Copernico il quale poco piú che ventenne era venuto in Italia per studiare negli atenei di Bologna, Padova e Ferrara. Pio Emanuelli in un articolo del *Resto del Carlino* ricorda che in quel tempo insegnava astronomia a Bologna Domenico Maria Novara scienziato di alta e meritata fama, che per quanto si desume da ciò che ne lasciò scritto il Campanella, doveva ritenersi contrario al sistema geocentrico e propenso a nuove concezioni astronomiche precisamente nell'ordine di idee rivelato poi da Copernico. Un altro precursore italiano delle teorie copernicane è da ravvisarsi in quel canonico Celio Calcagnini, il quale per il primo dichiarò l'erroneità del sistema geocentrico illustrando in una dissertazione venuta in luce prima dell'anno 1520 questa proposizione: *Quod coelum stet, terra moveatur.* È quindi lecito presumere che le divinazioni copernicane si siano maturate in Italia. Quanto al suo soggiorno a Roma protrattosi per vari mesi, ne abbiamo notizia soltanto per ciò che ce ne ha narrato il suo discepolo Retico e se devesi ritener dubbio che abbia tenuto un corso di matematica nell' Università romana, non è improbabile che egli vi abbia impartito alcune lezioni o conferenze. E, certo, una volta almeno nella stessa Università discusse di argomenti scientifici come ricorda una lapide che ivi fu apposta nel secolo passato. Soltanto verso il 1530, quando da decenni era tornato in patria, Copernico distribuí fra gli amici un suo manoscritto nel quale sosteneva che la terra non era posta al centro dell'universo, ma che girava intorno al sole. Questo manoscritto copiato e ricopiato ebbe vasta circolazione in Europa. E anche al Papa, Clemente VII, fu comunicata l' ipotesi copernicana, ed egli ne dette prova di manifesto compiacimento. Quanto alla stampa dell'opera fondamentale di Copernico essa avvenne soltanto pochi giorni prima della morte dell'autore. Da allora si affermò per la prima volta trionfalmente quel sistema che doveva aspettare i suoi ulteriori svolgimenti da Galilei da Keplero e da Newton. Ma anche i precursori italiani come il Novara e il Calcagnini hanno diritto di essere ricordati.

★ **Il problema dell'Atlantide.** — Questa questione appassiona grandemente da un certo tempo anche gli scienziati tedeschi, le cui conclusioni sono esposte in una vasta critica del *Mercure de France*. Fin dal 1915 il Wegener presentò un' ipotesi sulla formazione dei continenti che concorda con quella che sullo stesso argomento fu già emessa in Francia. Secondo questo scienziato, le due Americhe, in tempi remotissimi, avrebbero costituito un unico continente con l' Europa, l'Asia e l'Africa; poi, in seguito ad un immane cataclisma che avrebbe sovvertito il mondo, si sarebbe distaccata una parte di quel blocco, in direzione ovest, venendo a costituire il doppio continente americano. In sostegno di questa ipotesi è impressionante il fatto, che la configurazione costiera dell'Africa e dell' Europa si adatta esattamente a quella delle due Americhe. Senonché, verrebbe esclusa, di conseguenza, la possibilità che sia mai esistito un continente intermedio, esteso quanto il nord dell'Africa, che Platone ci ha descritto sotto il nome di Atlantide. Al contrario, se l' ipotesi del Wegener esclude la esistenza dell'Atlantide, viene a concordare perfettamente con quella che vorrebbe esistito un continente nell' Oceano Pacifico; anzi la sua sommersione avrebbe coinciso con la rottura del blocco unitario dell'Africa, Europa e due Americhe. Sulla questione dell'Atlantide è tornato recentemente un altro scienziato tedesco O. Jessen, che ha comunicato i resultati delle sue ricerche, e di quelle di A. Schulten, nella rivista della «Società tedesca di Geografia». In questo articolo è avanzata l' ipotesi che la famosa Atlantide sarebbe da riconoscersi in un' isola, a una certa distanza dalla costa africana, quasi allo sbocco del Guadalquivir, dove sorgeva l'antica metropoli commerciale che i greci chiamavano Tartessos. Questa città nei tempi piú remoti era il centro del commercio nel bacino Occidentale del Mediterraneo, secondo un ricordo del «Vecchio Testamento», dove si dice che Salomone vi fece acquisti di oro e di avorio. Il primato passò poi ai cartaginesi, nel trapasso dal sesto al quinto secolo avanti Cristo; né dovettero esser loro a distruggere Tartessos, che sarebbe perita per un grande terremoto, seguito da inondazione. Cento anni dopo, quando Platone scriveva i suoi «Dialoghi», nessuno piú ricordava la famosa metropoli.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il salotto di una gentildonna romana: La contessa Lovatelli.

La contessa Ersilia Lovatelli, che si è spenta in Roma in questi giorni nel suo vecchio palazzo di piazza Campitelli, era già da molti anni assente dalla vita mondana e intellettuale della città, perché costretta al letto da una malattia che lentamente andava distruggendo le sue forze, cosí che l'annunzio della sua morte ha meravigliato molti che la credevano già da tempo scomparsa. Si può dire anzi che l'ultima memorabile occasione in cui la studiosa dama aveva offerto la sua gentile e insuperabile ospitalità, si era data nel 1911, quando ella aprí le sue sale ai congressisti archeologi convenuti da tutto il mondo in quell'anno festaiolo. Donna Ersilia aveva allora varcato da poco la settantina, eppure fu instancabile nell'accogliere i suoi ospiti variopinti, nel porgere a tutti una parola cortese e incoraggiante. E certo ci era voluta da parte sua la maggior grazia e buona volontà nel far buon viso a quell'accolta di celebrità archeologiche, molte delle quali mostravano di avere piú familiarità con le epigrafi greche e coi papiri, che colla spazzola e col pettine. Mai si era vista nelle sale del palazzo Lovatelli, che pure erano famose come cenacolo di dotti, una simile collezione di scarponi professorali, e di esotiche barbe e zazzere incolte; e i piú sapienti si distinguevano per la tenacia con cui attaccavano il sontuoso buffet, cercando di affondarvi le mani da ogni parte, come fosse un terreno di scavo. Donna Ersilia in un angolo, tra pochi intimi, osservava maliziosamente la scena con quel lieve sorriso ironico che è proprio dei membri della famiglia Caetani, dalla quale ella era uscita, discendente nobilissima e non degenere della casata romana che diede al papato Bonifacio VIII, e alle scienze, alle armi, alle arti, chiarissimi nomi. Suo padre, il duca Michelangiolo di Sermoneta, era stato una delle figure piú belle della Roma dell'Ottocento: ingegno versatile aveva studiato il disegno e l'oreficeria col Castellani e la scultura col Tenerani; coltivava gli studi danteschi, dandone saggio con pubblicazioni anche oggi apprezzate, e si occupava di politica ricoprendo pubbliche cariche. Nel 1847 aveva ottenuto che fossero demoliti i cancelli del ghetto, e, divenuto una delle personalità piú in vista del partito liberale, si adoperava per l'unità d' Italia, anche dopo che nel 1865,

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RAFFAELE CALZINI
Da Leptis Magna
a Gadàmes
In-4 grande, con 119 illustrazioni:
Legato in tela a colori: Lire 100
In brochure: Lire 80

RAFFAELLO BARBIERA
Poeti innamorati
e poesie d'amore
(Dal secolo XIII al XX)
Elegante edizione aldina: Lire 12.—

ALFREDO PANZINI
Le Damigelle
Lire 9.—

GIUSEPPE FANCIULLI
Il sole di Occhiverdi
FIABA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI
In-8, con 18 acquerelli di F. CARNEVALI
Legato alla bodoniana: Lire 18
In brochure: Lire 15

IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA
Collezione artistica diretta da ETTORE MODIGLIANI
CORRADO RICCI
La Galleria di Parma
e la Camera di San Paolo
Con 55 illustrazioni: Lire 7

per una fallita operazione, era divenuto cieco. Nel 1870 eletto presidente della Giunta di Governo, presentava a Vittorio Emanuele il plebiscito di Roma. La sua casa era il vero centro intellettuale della città; tra i suoi amici intimi egli ricordava Walter Scott, Lord Acton, Lord Granville, Taine, Balzac, Garibaldi, Gregorovius.

La figlia Ersilia, maritata al conte Lovatelli, avendo ereditato le piú belle qualità paterne, congiungeva la profondità della dottrina all'arte assai difficile della perfetta ospitalità. Appena ventenne e da poco sposa, meravigliava tutti per la sicura conoscenza del latino, che le permetteva di intrattenersi in questa lingua coi dotti piú esperti come Giambattista De Rossi, e C. L. Visconti; e ben presto iniziava la serie delle sue pubblicazioni nel *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale*, illustrando una epigrafe assai oscura rinvenuta nel Foro Romano. Gli articoli che andava pubblicando in varie riviste erudite e nella *Nuova Antologia*, raccoglieva poi di tempo in tempo in volumi oggi divenuti rari; come *Thanatos* (1888), *Miscellanea Archeologica* (1889), *Scritti vari* (1898), *Attraverso il mondo antico* (1901), *Ricerche archeologiche* (1903), *Varia* (1905). E non si trattava di divagazioni da salotto, ma di ricerche originali ed acute, esposte però in una forma piacevole e disinvolta, che le rendeva accessibili a tutti. Malgrado il valore indiscutibile di questi scritti, per i quali fu accolta tra i membri dell' Istituto Germanico, e, unica donna, nell'Accademia dei Lincei, credo che l'opera piú utile per gli studii donna Ersilia la svolgesse nel suo salotto. Nelle riunioni, continuate per varî decennî nelle sere di giovedí e di domenica dopo il pranzo, la contessa Lovatelli sapeva adunare intorno a sé gli studiosi romani e quelli di ogni paese di passaggio per Roma. E si può dire che da quei contatti inaspettati, dalle amicizie che si stringevano sotto il suo auspicio e dalle inimicizie che si placavano innanzi al suo sorriso, sia venuto un gran bene agli studî. Nei pranzi che precedevano quelle indimenticabili serate, la Contessa con un accorgimento ed un tatto che ella sola possedeva, sapeva accogliere i piú intimi, e poiché conosceva le debolezze che affliggono il *genus archaelogicum*, faceva sempre in modo che tra due professoroni rivali venisse a sedere una graziosa dama; perché per fortuna la sua mensa non accoglieva soltanto i cultori dell'antichità, ma vedeva passare le gentildonne piú giovani e piú belle, i nobili piú mondani, e i diplomatici piú galanti.

Io ero ancora studente quando, nel 1905 non so piú quale mia pubblicazione d'arte mi procurò una gentilissima lettera d' invito della Contessa, che mi volle poi assiduo in casa sua fino a quando durarono i suoi ricevimenti; e quasi sbalordito, indossando il mio primo frak, mi trovavo accanto a quei dotti famosi, che mi ero figurati come superuomini, e mi andavo accorgendo con meraviglia della loro fragile umanità quando li vedevo far tanto onore ai calici scintillanti della mensa. Accanto alle celebrità viventi era fresco in quel salotto il ricordo di quelle che vi erano passate nei tempi andati, e quando donna Ersilia rievocava Teodoro Mommsen, Giambattista de Rossi, Giosuè Carducci, il conte Nigra, il cardinal Mathieu, Ferdinando Gregorovius, Gaspare Finali, tutte le conversazioni tacevano per ascoltarla.

A Capo d'anno e a carnevale qualche volta un'allegra mascherata ideata dalla padrona di casa, metteva una nota rumorosa nel salotto; o erano personaggi classici, o un gruppo di strepitanti suffragette, che reclamavano il voto, assediando il sindaco Nathan o qualche alto personaggio politico lí presente.

Il comandante Giovanni Lovatelli, figlio della Contessa, che nella guerra di Libia si era reso celebre per i suoi bizzarri ardimenti, scendendo solo a terra dalla sua nave, armato di frustino, tra gli arabi che non osavano avvicinarglisi, era in quelle occasioni il piú sbrigliato di tutti. Né si deve dimenticare fra i frequentatori del salotto da Mons. Duchesne, lo storico famoso della Chiesa, membro dell'Accademia di Francia ed anche gattofilo — come la Contessa — poiché aveva nel suo appartamento a Palazzo Farnese una dozzina di gatti d'Angora affidati alle cure premurose di una governante.

A primavera ogni anno si faceva qualche gita per visitare i monumenti della campagna romana, e insieme con la Contessa c'era sempre la gentile figliuola donna Calista Agnesa, e il prediletto nipote don Livio Caetani, giovane diplomatico, che preferiva ai ritrovi mondani la compagnia spirituale della vecchia zia, che lo chiamava il suo cavalier servente. Don Livio si era trovato alla Legazione in Cina al tempo della rivolta dei boxers, e lo si era creduto morto con tutti gli Europei assediati, tanto che in Roma gli erano stati celebrati solenni funerali; e i famigliari ne portavano il lutto, quando giunse loro da Pechino un telegramma di due sole parole: *Bene, Livio.*

Quando si arrivava innanzi a qualche rudero della campagna, don Livio, magro e agilissimo, non poteva resistere alla voglia di salirvi in cima; e una volta lo vedemmo con terrore arrampicarsi tra pietra e pietra fino sull'alto del mausoleo di Cecilia Metella, per godersi il panorama dei Castelli. Intrepido camminatore, faceva spesso delle gite a piedi di quattro e cinque giorni; ed io che qualche volta l'accompagnavo, sebbene assai piú giovane di lui, lo abbandonavo a un certo punto per tornarmene a Roma in ferrovia, mentr'egli continuava le sue peregrinazioni. D' inverno, anche col freddo piú intenso, non metteva mai il soprabito, e forse per tale abitudine che egli tenacemente volle conservare anche in zona di guerra, morí di polmonite a Padova nel 1916; e fu questo certo, dopo la morte immatura del comandante Giovanni, uno dei dolori piú profondi che colpirono la contessa Lovatelli, che già da tempo malata, viveva ritirata in casa. Tante altre figure del salotto di donna Ersilia erano andate scomparendo man mano; e farebbe certo opera degna chi le ricordasse tutte, valendosi anche del prezioso epistolario di Lei. Un libro sul salotto della contessa Lovatelli, che fosse composto da uno scrittore di gusto, che potrebbe essere ad esempio l'amico Diego Angeli, che fu pure intimo di donna Ersilia, ci offrirebbe il quadro piú vivo di quella vecchia vita romana, che la guerra e i turbinosi eventi di questi ultimi anni ci fanno sembrare infinitamente lontana.

Antonio Muñoz.

BIBLIOGRAFIE

Valutazioni critiche della poesia heiniana.

L'autore in pochi tratti definisce sin da principio del suo libro (1) quale è la natura della poesia di Enrico Heine: sentimentale ed ironica, non mai assurgente ad una vera passione, amara assai spesso, non di rado risolventesi in un comico sorriso, e distruggente con pochi tocchi di tagliente umorismo ciò che è fatto balenare agli occhi dei lettori come una severa idealità.

Questa arte cosí singolare del poeta dell' *Intermezzo* e di *Atta Troll* è, oltre che del suo temperamento, il prodotto anche della sua educazione e dell'ambiente in cui si trovò a vivere. Egli resta un tedesco fondamentalmente (e non ci sono che i miopi che possono scambiarlo per un francese); ma l'amore della grazia, della disinvoltura è in lui cosí profondo che lo mette in grado di dipingerci con i tratti del piú spigliato umorismo quel filisteo tedesco ch'egli odiava e sprezzava profondamente, perché arrogante caparbio e di limitata intelligenza. Altri tocchi che completano la figura del poeta si trovano qua e là nel libro e sono dati molte volte con abilità.

Ma in verità quando siamo giunti alla fine ci domandiamo a chi il poeta ha voluto giovare con la sua fatica. Agli italiani che non hanno conoscenza del poeta e dell'ambiente in cui è vissuto, no. Egli ha ogni tanto accenni e allusioni che si riferiscono a fatti che bisogna conoscere in antecedenza, accenna a motivi svolti dal poeta in canti magnifici, come essi fossero già noti ai lettori e cita tutto al piú qua e là dei versi che rafforzino la tesi che egli vuol dimostrare.

E non giova neppure ai conoscitori della poesia heiniana, perché egli non restringe i suoi giudizi nel campo puramente letterario, ma si serve di immagini tolte alla pittura o alla musica per darci un' idea di una costruzione poetica che ha esigenze diverse dalle costruzioni pittoriche e musicali.

È un libro un po' arretrato, si potrebbe dire, appartenente ad un genere che fu di moda, qualche tempo fa, e fuori d' Italia e anche fra noi, e che oggi non trova piú spiriti disposti a compiacersene.

Ecco un esempio a proposito di un' odicina famosa dell' *Intermezzo*: « La figura del primo piano: il poeta. Figura delicata: segnata a punta d'argento: un passar lento del chiaroscuro, morbido, soave, che sfiora i piani onduli che costruiscono il viso delicato: cui l'ombra vellutata affina le linee, che la luce leggera vela e immerge in un'atmosfera di infinite risonanze ».

Chi è che si rende conto, dopo questo commento, del sottile fascino che emana dalla delicata odicina? Peggio avviene quando il critico ci parla di *Lorelei*. È un canto anche questo che ebbe, ai suoi tempi, una grande risonanza per tutta l' Europa. Se il Maione ce l'avesse prima di tutto tradotta interamente, se l'avesse spiegata nei luoghi a noi meno intelligibili, se ne avesse fatto vedere la forza della concezione, e la mirabile delicatezza dell' esecuzione, credo che avrebbe giovato al suo poeta, meglio di quel che non faccia con quel suo divagare tra immagini che restano completamente estranee al nostro senso critico « *Lorelei*: si muove nuvola crespa di lana e di oro su di un fondo di cielo turchino; melodia lieve che scivola sulle trame di filigrana d'arpeggi ed ondeggia leggera, impalpabile, estetica per sparire in un'atmosfera di favola e di sogno ». Pure qualche impressione di quel che il poeta ha ottenuto di effetti ci resta dopo la lettura di queste parole, un' impressione vaghissima, se si vuole, imprecisa, ma insomma riducibile a qualche procedimento di cui possiamo avere esperienza e che le parole del critico ci richiamano alla memoria. Ma che cosa significhi questo discorso col quale si conclude l'analisi io non saprei veramente dire: « Il quadro è fluidissimo: nella cornice di nuvola d'un'armonistica elementare, fluisce, arricciasi, scintilla con abbandono di linee l'onda melodica: l'avverti appena. Non c' è la staticità della pittura: il colore che percepisci come velo ondato si fluidizza nel dinamismo lento, silenzioso, mesto d'una romanza senza parole per soli archi.... » eccetera eccetera, o, meglio, parole, parole, che a noi non dicono nulla, e di cui abbiamo imparato a sorridere da un pezzo, fin da quando cioè, dopo un po' di sorpresa, abbiamo scoperta in coloro che dettero voga a questa moda, quale era l'artificiosità del loro procedimento.

E tutto il libro è fatto cosí: per quanto l'analisi delle varie raccolte di rime di Heine sia abbastanza minuta e riveli nel critico lo studio attento ch'egli ha fatto del suo autore. Ma la sua industria, pur troppo, non potrà piacere se non a qualche superstite di quel vuoto *estetismo*, che noi credevamo ormai definitivamente sepolto, e invece ha ancora, a quel che sembra, qualche riviviscenza qua e là.

Probabilmente il Maione è ancora giovane, e noi gli auguriamo, poiché ha senso d'arte e buona preparazione, ch'egli non perseveri nella falsità di una maniera.

Ign.

(1) ITALO MAIONE, *La poesia di Heine*, Firenze Vallecchi ed. (s. d.).

Maestro Landi.

« Maestro Landi » la commedia (1) di Giovacchino Forzano e di Ferdinando Paolieri, rappresentata in queste sere da Alfredo De Sanctis al nostro Niccolini, già da tempo era stata pubblicata in quella nitida ed elegantissima collezione dell'editore Barbèra che ai nostri commediografi dà almeno la soddisfazione di vedersi stampati in maniera ideale. In qualche caso può essere un compenso per l' interpretazione. Questo Maestro Landi, del quale si discorre per i « lettori curiosi » in una garbata prefazione nella quale si giustifica qualche eventuale strappo alla storia che potrebbe essere rimproverato dalla pedanteria erudita, non è una creazione della fantasia, ma uno di quelli spunti tragicomici che la cronaca riesce a suggerire a chi abbia occhi per coglierli e attitudini teatrali per farne suo pro. Il Landi fu nella Toscana della prima metà dell'ottocento — e cioè nella regione d' Italia dove la pena di morte era abolita almeno in fatto per lungua desuetudine — esecutore delle alte opere di giustizia. Questo carnefice onorario poté cosí per molto tempo godersi in pace gli emolumenti della carica senza soffrirne il danno: finché un brutto giorno gli toccò di esercitare le funzioni, che ripugnavano a lui non meno, certo, che ai suoi conterranei, e ne riuscí moralmente distrutto, dopo un delirio di quindici giorni che lo metteva faccia a faccia con gli occhi sbarrati della sua vittima non innocente. Un carnefice dunque assolutamente sui generis, che non ha nulla di comune con quel Sanson — che a suo modo fu pure un funzionario corretto — di cui uno degli autori di « Maestro Landi » si era già occupato nei « Fiordalisi d'oro ». Lo spunto, come abbiamo detto, è dei piú felici. Molta grazia e molta vivacità nell' inquadrare sulla scena questa Toscana del '30, dove ci sembra la cosa piú naturale del mondo che un povero diavolo come il Landi, che per sbarcare il lunario si è adattato ai piú straordinari mestieri, per esempio a fare il finto moro del cavadenti sulle piazze, consideri un' insperata fortuna un impiego governativo di questo genere, con un Governo che l' ha ridotto a puro simbolo, nel quale di penoso non c' è piú che il nome. Gli ozi lieti e ben pasciuti dell'esecutore delle alte opere di giustizia che trascorre i suoi giorni nei dolci affetti di famiglia circondato dagli amici e dall'estimazione dei parenti, offrivano pure un materiale comico, di cui gli autori hanno saputo approfittare in un secondo atto che non vale il primo, ma che si legge con piacere. Se non che per ottenere maggior vigore di effetti, all'avvicinarsi della catastrofe — il boia condannato almeno una volta a far giustizia dei suoi simili — qui si moltiplicano i guai mediante una preordinazione che risente lo sforzo. Non soltanto il terribile annunzio capita al Landi nel giorno stesso nel quale egli si disponeva a ritirare dal convento la giovanetta sua figlia — e con questa si rimarrebbe nei termini della commedia fra il lacrimoso e il sentimentale, — ma ai suoi danni entra in azione anche un po' di crudo dramma domestico. Perché Giuditta, la compagna, già apparsaci di dubbia onestà, si rivela totalmente infedele e coglie l'occasione della degradazione morale del consorte per scappare col gabelliere Bigazze dopo avere coscienziosamente svaligiato il povero Landi che piú vittima di cosí non potrebbe essere davvero. Né il delirio e la disperazione tragica dell'esecutore delle alte opere di giustizia, che rientra in casa sua inseguito dal fantasma del giustiziato e si ostina a ripetere « chiudili! richiudili », e parla degli occhi, mentre i presenti intendono tutt'altra cosa, erano motivi dai quali potesse verosimilmente ricavarsi piú di un finale di novella. Nella commedia anche dal lettore si avverte, in contrasto con le premesse minute e diffuse del second'atto, un evidente difetto di proporzioni.

G.

(1) F. PAOLIERI e G. FORZANO. *Maestro Landi*. Firenze, Barbèra, 1925.

Libri per ragazzi.

Sono apparse nella Collana di Zia Mariú le *Storie da Shakespeare*. La Collana di Zia Mariú è una colleziоncina di libri per bambini che offre alcuni volumi assai graziosi, come *Le meraviglie di un camping* (1) in cui la Mamma di Leo e Nina racconta la storia di una famiglia — mamma e quattro bimbi — durante una villeggiatura estiva sotto la tenda. Villeggiatura piacevole, raccontata con brio e piena di piccole avventure interessanti. Credo che ai ragazzi piacerà molto, ma alle madri bisognerebbe raccomandare di non seguire l'esempio di Mamma Dede, pur cosí saggia e coraggiosa e simpatica, quando affida la sua bimba con eccessiva fiducia, al negro Menelik. Menelik è buono e tutto va bene, ma.... Un altro bel libro della collezione è quello di Paola Lombroso Carrara, *Storie di bambini che conosco*. E si capisce: Paola Carrara è Zia Mariú, e Zia Mariú anche quando racconta storie piccole di bimbi piccoli, ha sempre un suo garbo speciale, e soprattutto quel suo modo particolare di guardare la vita, ottimista sí, ma ognuno al suo posto, e giustizia — quanto è possibile — che piace ai piccoli e ai grandi. Adesso nella Collana escono le *Storie da Shakespeare*: quelle storie che in inglese sono popolari da un secolo e ormai classiche, nella letteratura per i bambini: una eccellente preparazione alla lettura e alla comprensione delle opere del poeta. Nella prefazione, Carlo e Maria Lamb avvisano che queste storie sono scritte per i molto giovani, e piú ancora per le bimbe che per i ragazzi. Perché i ragazzi cominciano a poter leggere i libri della biblioteca paterna assai piú presto di quello che non sia permesso alle bimbe: e quando le sorelline avranno letto queste storie, i fratelli potranno facilmente legger loro, scegliendo con cura quelli adatti alle loro giovani orecchie, i passi che piú li hanno colpiti nei drammi di Shakespeare. Come si torna indietro nel tempo, leggendo questa prefazione, fino al 1807, quando Carlo e Maria Lamb pubblicarono le « Storie », e si entra nell' intimità di quell'amore fraterno talmente devoto da far tenere a Carlo presso di sé per tutta la vita quella sorella sventurata tanto! Dal 1807 a oggi quante edizioni non ebbero le *Tales from Shakespeare*? Per tutti gli inglesi è stato un nutrimento durante la loro adolescenza. In italiano già ne avevamo una buona traduzione, apparsa qualche anno fa presso l'editore Hoepli: adesso vede la luce questa, fatta anch'essa molto bene. E non diciamo che due traduzioni di queste « Storie » sian troppe, per tutti i piccoli italiani che hanno voglia di leggere, e anzi non mi meraviglierei affatto se qualche editore popolare pensasse di farne una terza per il suo pubblico speciale e numeroso. Cosa curiosa, nella prefazione all'edizione inglese i fratelli Lamb si scusano di non aver sempre usato la forma narrativa: « temiamo che la forma dialogata sia stata adoperata troppo di frequente per gente giovane e non abituata a leggere opere drammatiche ». Ma è appunto questa forma dialogata che rende vivo il libro dei Lamb e probabilmente fu causa della grande diffusione che ebbe. Ivi la lingua parlata è messa sulla carta: la lingua viva come i ragazzi sono abituati non a leggere, ma a sentire ogni giorno della loro vita. Credo che piú conosceremo i bambini e piú scriveremo per loro facendo parlare direttamente i personaggi dei nostri libri.

E intanto è confortante constatare che si cerca di offrire ai giovani narrazioni di cose belle e grandi: di quelle epopee che, nate nell' infanzia dell'umanità sono rimaste sempre le piú fresche e vere. Gherardo Ugolini ridice le avventure del paziente Odisseo: un racconto per ragazzi dell' Odissea. L' Odissea l'aveva già raccontata ai giovani Alba Cinzia per i tipi dell'editore Bemporad; ma anche qui la ripetizione non danneggia. Questa dell' Ugolini è una narrazione ben fatta, assai fedele all'originale e molto vivace: tale che i ragazzi la troveranno di assai piacevole lettura, si famigliarizzeranno coi personaggi omerici anche se non arriveranno mai a gustare il testo greco, e la bella avventura rimarrà viva nel loro spirito (1). Oltre al *Paziente Odisseo* (2) l' Ugolini ha raccontato anche la leggenda dei Nibelunghi. E anche qui Sigfrido e i suoi genitori risaltano assai bene nei loro rapporti cogli dèi del Walhalla e coi nani cupidi d'oro: il filo della leggenda, che è l'oro del Reno, desiderato da tutti, passato di mano in mano portando maledizione a chi se ne impadronisce, è assai nitido in questo libro, pervaso da un desiderio di bene e di elevazione. La legge dell'amore in contrapposizione a quella dell'odio di cui il simbolo è l'oro appare chiara e luminosa nelle vicende i cui protagonisti sono dèi e giganti e uomini. E il dialogo, frequentissimo, avvicina con grande vivacità questi personaggi allo spirito del fanciullo.

L. O.

(1) *La Mamma di Leo e Nina. Le meraviglie di un camping*, Paravia, Milano. PAOLA LOMBROSO CARRARA, *Storie di bambini che conosco*. Paravia, Milano. — C. e M. LAMB. *Storie da Shakespeare*. Paravia, Milano.

(1) GHERARDO UGOLINI, *Il Paziente Odisseo*. Soc. Ed. « La Scuola », Brescia.

(2) GHERARDO UGOLINI, *Sigfrido e l'Anello*. Soc. Ed. « La Scuola », Brescia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

GIUSEPPE ULIVI *Redattore responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TOSSI
PASTIGLIE
BERTELLI
CATARRI
PASTIGLIE BERTELLI
ALLA
CATRAMINA
RACCOMANDATE NELLA CURA DELLA
TOSSE
LARINGITI - RAUCEDINI - BRONCHITI
E NELLE
AFFEZIONI CATARRALI
A. BERTELLI & C. MILANO.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa - Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO -

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 4.

24 Gennaio 1926.

SOMMARIO

Giacomo Boni. VI. Fra le rovine del Campanile di S. Marco, LUCA BELTRAMI. — **La culla borghese del romanticismo,** ALDO SORANI. — **Rievocazioni ottocentesche,** BIANCA MARIA. — **Lamennais e l'Italia,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Le offerte dei genovesi alla patria.* — *Le donne italiane e la musica.* — *Canti popolari emiliani.* — *Virgilio e la battaglia del grano.* — *Le esposizioni librarie e l'arte grafica.* — *I soggiorni di Mozart a Parigi e la fortuna della sua musica in Francia.* — *L' infermità di Lamartine nel ritorno dal viaggio d' Oriente.* — *Scarpetta e la critica di Jarro.* — **Commenti e frammenti:** Un curioso cimelio napoleonico, ALESSANDRO GIULINI. — **Bibliografie:** Il bustese Giuseppe Bossi, X. — L'arte e la vita di Guido Gozzano, IGN.

GIACOMO BONI

VI.

Fra le rovine del Campanile di S. Marco.

La mattina del 14 luglio 1902 un lugubre crollo cancellava dall'orizzonte della Laguna il Campanile di S. Marco, testimonio di un millennio di storia veneziana: il Consiglio Comunale, radunato d'urgenza la sera di quel giorno, deliberava che il campanile avessse a risorgere, e l'opinione pubblica tosto aggiungeva «*com'era, dov'era*».

La triste notizia giungeva a Giacomo Boni nel pieno fervore delle sue indagini al Foro Romano, e lo decideva ad accorrere là dove l'anima sua di veneziano, le memorie giovanili lo chiamavano; d'altro canto, l'opinione pubblica, nello smarrimento di quel frangente, aveva istintivamente invocato il nome di chi, sebbene assente da quindici anni, non aveva tralasciato un'opera assidua, disinteressata in difesa del patrimonio storico ed artistico di Venezia ed era, per il primo, sceso ad indagare le fondazioni del Campanile; perciò, Giacomo Boni parve in quei giorni il predestinato ad affrontare la missione di reintegrare nell'aspetto di Venezia la nota sua predominante. Accintosi senza indugio al lavoro, il Boni trovava quasi un sollievo nel provvedimento — apparentemente materiale, che per il primo si imponeva — di sgombrare la piazza dal cumulo delle macerie; poiché egli già vi coglieva la opportunità di svolgere indagini rispondenti alla natura del suo ingegno, sceverando fra le macerie i resti di laterizi romani, vari per forma, dimensioni, colorazione, e raccogliendo una ricca serie di bolli impressi su quei laterizi, coi nomi di Nerone, Antonino, Tito ecc. attestanti il loro primitivo impiego in antiche strutture romane, disseminate lungo il littorale adriatico. Le indagini non avevano soltanto un obbiettivo archeologico nel senso piú comune e ristretto di questa parola: orme di cani e cavalli, di pecore, di uccelli, rimaste impresse nei laterizi prima della loro cottura, venivano annotate dal Boni, quasi a complemento dei rilievi compiuti nelle suppellettili fittili di quel sepolcreto preromuleo, al Foro Romano, dal quale il suo pensiero non sapeva staccarsi, pur nel febbrile lavoro del sopraggiunto còmpito. Già, nell'abbandonare d'urgenza quelle indagini, egli aveva impartito le sue istruzioni: «l'esplorazione del pozzo repubbli-«cano potrà farsi, purché Moggi sia sempre «sul posto ad annotare gli oggetti, levan-«doli da terra: anche l'esplorazione della «necropoli potrà continuare negli strati «repubblicani, ma senza scomporre i massi «di tufo, che intendo siano dapprima ben «ripuliti, descritti e fotografati da Ciacchi, «in una veduta d'assieme». Appena giunto a Venezia, scriveva a Bonelli: «l'esplora-«zione della necropoli potrà continuare, in «mia assenza, nello strato che le sta sopra, «come in quello in cui c'è il dolio ridotto «a pozzo»: però, l'esplorazione doveva essere limitata al risvolto, dal Boni identificato, della Via Sacra. Una raccomandazione particolarmente sintomatica non doveva tardare in quei primi giorni di lontananza dal Foro: «occorre che Petrignani stia in «guardia contro le solite insidie di coloro «che considerano come denari buttati, quelli «che si spendono per le esplorazioni del Foro: «non si lasci carpire qualche dichiarazione «in buona fede, che possa riuscire a danno «degli operai, che si vorrebbero ridurre a «tre o quattro soltanto, per poi licenziare «anche questi». Cosí si spiega come, per quanto assorto nel lavoro di selezionare e riordinare i frammenti architettonici e scultori, di marmo e di bronzo, del Campanile e della Loggetta sansoviniana, egli fosse ben presto tentato a fare una corsa a Roma per sorvegliare i lavori del Foro e scongiurare l'effetto delle ostilità ch'egli intravvedeva.

Il 22 luglio, una settimana dopo il suo arrivo a Venezia, Giacomo Boni iniziava il trasporto dei resti inservibili: una betta contenente cento metri cubi di macerie, sulle quali il Boni aveva disteso un lauro troncato, si staccava dalla Riva per oltrepassare il forte di S. Andrea e raggiungere, a tre miglia dal Lido, la profondità di quattordici metri per effettuarvi lo scarico. A prua stava una bambina, Gigetta, «dolce nel viso e negli occhi come un Gianbellino» la quale, ad un cenno del Boni, gettò in mare uno dei mattoni romani di Aquileja, colonia-baluardo contro le invasioni barbariche.

Mentre si svolgeva quest'opera paziente — ravvivata da un senso di idealità che doveva essere pretesto, come vedremo, di maligni commenti — nell' opinione pubblica fervevano e si acuivano le polemiche, dapprima sulle cause del disastro, poi sulle responsabilità di questo. Le deliberazioni ministeriali e prefettizie, che scioglievano la Fabbriceria di S. Marco e chiamavano il Boni alla direzione dell' Ufficio per i Monumenti del Veneto, provocavano nella stampa locale delle proteste inopportune, che contribuivano a creare un ambiente tutt'altro che propizio per sereni e meditati provvedimenti. All' indomani stesso del disastro, io non avevo esitato, in mezzo alla ridda delle recriminazioni, a denunciare il vero e primo responsabile: «Per effettuare l'equo «riparto delle responsabilità — scrivevo il «15 luglio — occorrerebbe innanzi tutto «ricercare e stabilire l'ordine gerarchico di «queste responsabilità: e quando ciò fosse «scrupolosamente fatto, apparirebbe in piena «evidenza come il primo responsabile sia il «Ministero della Pubblica Istruzione, quan-«to a dire lo stesso ente che oggi si atteggia «a giudice supremo: poiché le persone sulle «quali si vorrebbero comodamente scari-«care tutte le responsabilità, non furono «cattive, deficienti o colpevoli, se non per «corrispondente imperizia e colpa del Mi-«nistero che le ha nominate, e in loro man-«tenne eccessiva fiducia e tolleranza». Al quale giudizio — che poteva sembrare gratuitamente grave nella concisa forma di un articolo di giornale — non tardai a dare il complemento di una precisa documentazione, mediante la relazione discussa ed approvata nel Congresso degli ingegneri ed architetti, tenutosi nell'ottobre di quell'anno. La stessa Direzione generale delle belle arti dovette convenire che io avevo messo il dito sulla piaga; se non che, il ministro di quel tempo, ad un richiamo fatto dall'onorevole Molmenti, nel successivo dicembre, alla mia relazione, non esitava a dichiarare alla Camera dei deputati: «chiunque abbia letto «la relazione Beltrami non potrà non osser-«vare che il giudizio pessimista è fondato «su fatti di poca, o di nessuna importanza». Purtroppo, non doveva tardare quel ministro ad essere chiamato davanti l'Alta Corte di Giustizia per fatti, in merito ai quali l'opinione pubblica non ritenne di condividere il parere che fossero «di poca o di nessuna importanza». Era il ministro che, di fronte alle ripetute sollecitazioni del Boni per avere i fondi e il personale tecnico occorrente per fronteggiare la responsabilità del còmpito assunto di tutelare i monumenti del Veneto, non aveva esitato ad infliggere all'Ufficio regionale di Venezia l'umiliazione di dovere accogliere, come funzionario tecnico, un operaio litografo disoccupato, non solo incapace, ma riluttante a contribuire in qualche modo nell'opera che allora urgeva di compiere per la salvezza dei monumenti veneziani. Non v' ha dubbio che il Boni, quando fosse stato appoggiato nella sua missione, l'avrebbe assolta con tutto il fervore, e non avrebbe sospirato il giorno di potere fare ritorno a Roma per riprendere le indagini al Foro: invece, compiuto lo sgombro delle macerie dalla piazza, egli abbandonava Venezia nel dicembre 1902, dopo cinque mesi di lavoro, dedicati anche alle prime pratiche per la ricostruzione del campanile. Come ebbi a scrivere in quella circostanza «il Boni non tardò a trovarsi «sopraffatto dalla indifferenza del Mini-«stero, il quale, né i mezzi, né l'onesto aiuto «di mente e di braccio concedeva, lasciando «l'opera sua esposta all'azione deleteria di «una opinione pubblica artificiosamente tra-«viata». Mi diceva il Boni, al momento di accomiatarsi dopo di avermi trasmessa la responsabilità di quella ricostruzione: «mi venne riferita l'accusa rivoltami di avere «eseguito degli scavi archeologici intorno «alle fondazioni del Campanile: non mi «curo di quanto possano avere pubblicato «i giornali, che non leggo. Io non ho fatto «eseguire alcuno scavo». Ma lo spirito di cattiva lega che vedeva nel Boni l'archeologo rovistante il sottosuolo di Venezia, per rintracciare ruderi e vestigia romane, tradiva l'origine delle insinuazioni, intese a demolire quella riputazione di archeologo, che — riconosciuta spontaneamente dall'opinione pubblica — suscitava non dissimulate gelosie nell'ambiente tradizionale dell'archeologia romana.

Fra i suggerimenti che il Boni mi lasciava, era quello che la cerimonia iniziale dei lavori avesse a consistere nella infissione del primo dei passoni occorrenti per allargare la palafitta di costipamento del terreno: idea geniale, attestante la singolare tendenza del Boni a conservare ed esaltare le tradizioni, mentre si accampavano le piú inopportune proposte di ricorrere a travature metalliche, o in cemento armato, per rifare completamente le fondazioni del Campanile. Scartata l' idea geniale del Boni, la cerimonia venne concretata nelle solite e convenzionali formalità della posa di una pietra, con relativo impiego di attrezzi appositamente predisposti, colla pergamena, le monete, i discorsi, ecc. Fissata al giorno di S. Marco, 25 aprile, la cerimonia forní al Ministro della Pubblica Istruzione, intervenuto, il pretesto per una rievocazione altrettanto inopportuna, quanto inconsulta, della Venezia di Paolo Sarpi, alla presenza del Patriarca che cento giorni dopo assumeva il nome di Pio X. In quello stesso giorno, dal Foro cosí mi scriveva il Boni: «oggi giorno di S. Marco ricorre anche il mio «XLIII natalizio, che non ho festeggiato «da molti anni, da quando lasciai Venezia. «Quest'anno me ne ricordo, e me ne fai «ricordare tu col tuo affettuoso telegramma «al quale contraccambio di cuore, augu-«rando ogni bene a te, ed augurando a Ve-«nezia nostra di ben comprendere quanto «sia stata fortunata, nella sua disgrazia». Egli aveva ripreso le indagini al Foro, delle quali mi teneva al corrente: «sono immerso nelle tombe preromulee, e ne avrò per un pezzo» mi scriveva il 25 maggio: ed avendogli comunicato i rilievi di costruzioni rinvenute sotto la Loggetta del Sansovino, mi scriveva: «li aggiungerò al rap-«porto per i Lincei, che spero verrà pub-«blicato subito dopo quello del Sepolcreto «e delle Gallerie cesaree: spero di avere «determinato il macchinario che faceva fun-«zionare gli *anapiesmata* dei ludi gladia-«torii. Ricordi se Leonardo ha indagato «l'azione della leva applicata al moto cir-«colare, il verricello, l'argano?».

Tornato a Roma, il Boni era stato nel marzo 1903 nominato, finalmente, direttore dei lavori, ai quali da ormai cinque anni attendeva al Foro con straordinario risultato. Ma quella nomina non significava affatto — come si volle invece far credere — spontaneo riconoscimento del suo valore: fu una nomina, alla quale la burocrazia centrale tanto si rassegnò, da motivarla «per ragioni di servizio», costrettavi dalla circostanza di fatto che il Boni, avendo coperto per cinque mesi il posto di direttore dell' Ufficio regionale del Veneto, non avrebbe potuto essere retrocesso, a Roma, al posto di semplice architetto dei monumenti, colla relativa retribuzione giornaliera di lire sette e venti centesimi, di cui avrebbe dovuto accontentarsi ancora, e chi sa sino a quando, se la catastrofe del 14 luglio 1902 non fosse intervenuta a procurargli provvidenzialmente una promozione di grado e di stipendio.

Luca Beltrami.

La culla borghese del romanticismo

Si sarebbe deciso, in Francia, di solennizzare quest'anno il primo centenario del romanticismo e la data del 1926 la si dice prescelta con un atto di energia per tagliar corto alle discussioni, già impegnate su larga scala, intorno ai natali di questa rivoluzione letteraria. Ma non c'è troppo da illudersi che la designazione quasi ufficiale abbia a far cessare i dibattiti provocati di nuovo da una cosí difficile ricerca di date e di paternità. Il romanticismo non ha uno stato civile ben determinabile. Nasce da parecchi e svariati genitori e in epoche piuttosto diverse. I suoi atti di nascita possono essere alcuni celebri «manifesti» e alcune non meno famose «prefazioni», ma certi spietati antiromantici ne riportan le origini e le colpe, per esempio, al Rousseau, come certi fervorosi amici ne riconducono le glorie e le benemerenze sino, per esempio, a Ronsard e alla prima *pléyade*.

Tuttavia non saremo noi ad impegnare un'altra battaglia romantica riguardo alla ricorrenza del primo centenario del romanticismo. Celebriamola pure nel 1926. È vero che nel 1826 i piú grandi e piú riconosciuti romantici della seconda *pléyade* sono già al lavoro da alcuni anni e che un Hugo e un De Vigny hanno già dimostrato di saper volare verso nuovi cieli poetici malgrado i fulmini delle pigre divinità classiciste; ma è anche vero che nel 1826 ci troviamo nel periodo piú schiettamente formativo della gloria romantica, nel periodo di transizione tra i due cenacoli quello della *Musa francese* e quello di Joseph Delorme e che, nello stesso tempo, il 1826 segna il primo vero trionfo dei romantici con un patto, piú o meno esplicito e cordiale di tregua, tra loro ed i classici e con l' ingresso dei nuovi poeti nelle fortezze giornalistiche degli avversari. Non succede, insomma, nulla di veramente preciso nel 1826, ma le situazioni si chiariscono, le armi si temprano e si affilano, le amicizie si controllano e nel 1827 avrà vita il secondo cenacolo di cui Sainte-Beuve sarà il teorico e l'ammaestratore letterario e comparirà la risonante prefazione del *Cromwell*.

Sarebbe, però, ingiusto dimenticare che tutto quanto avviene nel campo romantico nel 1826 e nel 1827 e tutto quanto, il piú bello, che avverrà dopo, fu veramente preparato nel cenacolo della *Musa francese*, dal 1823 al '24 e negli anni immediatamente successivi alla morte di questa famosa rivista che gli diede il nome e mi pare che, tanto per avere un punto di ritrovo, le celebrazioni del centenario del romanticismo francese dovrebbero doverosamente rifarsi a questa *Musa*. Ora, se il Sainte-Beuve è, a buon diritto, reputato il padre e il nume critico tutelare del secondo cenacolo, che da lui prende il nome di Joseph Delorme, ci corre evidentemente l'obbligo di andare a ricercare il padre del primo cenacolo, cioè Emile Deschamps, critico e poeta decisamente, per sua stessa confessione, inferiore ai suoi piú gloriosi compagni, ma ospite entusiasta e infaticabile dei loro convegni, spianatore in pubblico e in privato delle loro nuove strade, mecenate modesto, ma importante, e, qualche volta predecessore, di tutti i loro atti di coraggio poetici e teatrali e intercessore in favor loro presso la mondanità parigina.

La figura di Emile Deschamps non è stata studiata a fondo che in questi ultimi anni e specialmente per merito di Henry Girard che gli ha dedicato studî dottissimi e che oggi ne ripubblica la *Prefazione degli studi francesi e stranieri*, una prefazione che è del 1828, ma che è stata tutta pensata almeno cinque anni prima e che costituisce uno dei piú importanti manifesti del romanticismo. Non è la figura del Deschamps una di quelle figure che si possan dire spiccatamente romantiche, è, anzi, quella d'un buon borghese intelligente e coltivato, di un «amatore» simpatico di uno spiritoso *causeur*, di un chiarificatore pieno di buon senso; ma, appunto per questo, il suo composto profilo è degno di esser ritracciato con nettezza sullo sfondo agitato della battaglia romantica.

Il Girard lo ha definito un «borghese dilettante» e Deschamps fu infatti un dilettante, ma egli si meritò le amicizie e le devozioni fraterne non solo dei suoi confratelli nella fondazione della *Musa francese*, ma anche di quanti convennero nel suo salotto dove le prime falangi romantiche si radunarono a conversare, a discutere a declamare i loro poemi, a gettare le prime basi delle fondamenta delle loro imprese, sotto la protezione del suo assenso illuminato e del suo sorriso pieno di finezza. Il Deschamps, infatti, non aprí le porte della sua casa e il suo salotto solo ai poeti e ai letterati, ma anche agli artisti ed ai musicisti, non facendo mai distinzione alcuna tra le varie arti. Delacroix e David d'Angers, Ingres e Delaroche, Spontini, Meyerbeer, Berlioz si incontravano da lui con Sainte-Beuve e con De Vigny, con Victor Hugo e con De Musset.

Fu proprio nel 1826 che il Salotto di Emile Deschamps ebbe il suo maggior splendore e il suo maggior significato, e fu nel 1826 che egli raccolse in volume gli scritti da lui pubblicati nella *Musa francese*. Enciclopedico, il Deschamps si occupava insieme di letteratura, di critica, di musica, di poesia. Aveva cominciato col tradurre il *Romancero* spagnuolo, e poi s'era dato e stava per darsi a traduzioni da Shakespeare, Goethe e Schiller. Era anche autore di romanze delicate e librettista. Scriveva o doveva scrivere il libretto francese pel *Don Giovanni* di Mozart insieme a Castil-Blaze, quello per gli *Ugonotti* di Meyerbeer insieme a Scribe e quello della sinfonia di *Romeo e Giulietta* per Berlioz. Nel tradurre si era spinto sino ai turchi ed ai russi, ma il suo dominio speciale era rimasta la Spagna. Le sue adattazioni dal *Romancero* ispirarono almeno una *Orientale* di Victor Hugo, ma la Spagna restò, diceva, un'attribuzione tutta sua, mentre il suo fratello minore Antoni, traduttore di Dante in versi alessandrini, s'era annessa l' Italia e il grande Hugo l'Oriente in generale.

È curioso che questo buon borghese potesse accogliere e far riposare quasi tranquillamente e per cosí lungo tempo nel suo salotto una cosí splendida e folgorante turbolenza come quella della prima schiera romantica. Gli è che non era un creatore rivoluzionario, ma sapeva convivere con i creatori rivoluzionari; aveva dello spirito ed era, secondo il giudizio, dello stesso Sainte-Beuve, sempre *charmant*. Non pareva preso affatto dal «male del secolo» e poteva forse per questo contenere dentro una diga di ragionevolezza gli irrompenti entusiasmi dei suoi amici. Ma notiamo ad ogni modo il fatto strano che l'anfitrione maggiore dei nuovi «vati» era un pacifico signore che aveva fatto il ricevitore del registro e al quale nella vita non era mai accaduto nulla di procelloso o di anormale.

Veramente qualcuno ha creduto di trovar traccia di un evento misterioso nella vita cosí poco romantica di Emile Deschamps, la traccia di un amore sfortunato e tenuto nascosto anche ai piú intimi amici e sfuggito persino ai piú stretti parenti. Il Deschamps, avrebbe amato una fanciulla andata sposa ad un piú fortunato rivale e poi riveduta con commozione e cantata con rammarico soprattutto in una poesia intitolata *Retour à Paris*, «nera città», «Gomorra moderna» dove si stordiscono i cuori innamorati e si macerano i ricordi. Ma gli eroi romantici non trovarono mai alcuna evidenza di questa tragedia d'amore in casa del loro amabile e arguto anfitrione. Videro sempre anzi che la famiglia di lui aveva il tranquillo aspetto e il moderato assetto di una buona famiglia patriarcale non sconvolta da alcuna tempesta d'anime o di eventi, con un vecchio padre pieno di abbastanza sopportabili acciacchi, e una moglie assennata e modesta, un po' gelosa e petulante, ma non capricciosa o invadente. Emile Deschamps aveva infatti pensato bene di sposare a tempo debito, per rifarsi della sua sventura amorosa, una brava signorina Aglae Viénot, figlia di un notaio provinciale e conviveva placidamente con lei, non senza farle, all'occasione, qualche torto prudente.

L'unico vero romantico della casa di Emile Déschamps era suo fratello Antony. «Mio fratello — diceva Emile — è piú poeta di me». E infatti Antony era per lo meno l'esemplare fisico piú perfetto del poeta romantico quale lo vagheggiavano alcuni tra i piú accesi campioni e lo raffiguravano alcuni tra i piú spietati denigratori della nuova scuola. Victor Pavie scrive di lui: «Il grave Antoni, dagli occhi neri, dal colorito opaco e olivastro, dal naso cartilaginoso, vestito di bronzo, aveva la maschera del maestro di cui baciava religiosamente i passi». Il Pavie parla, intendete bene, di Dante, l'unica, la grande passione del minore Deschamps. Ma Antoni non aveva nulla di veramente dantesco nella maschera. «Gli si leggeva nel volto — dice lo stesso Pavie — i segni di due manie che si dovevano pronunziare e inveterare sino alla follia. Stringeva leggermente le palpebre sugli occhi con un movimento d' increspazione nervosa e si tirava le ciglia in modo da causare il piú doloroso fastidio ai suoi amici».

Antoni Deschamps ci fa ricordare quel che scriveva Théophile Gautier di certi poeti romantici: «Era di moda, allora, nella scuola romantica, d'esser pallido, livido, verdastro, un po' cadaverico, s'era possibile. Questo dava l'aria fatale, byroniana, giaurra, divorata dalle passioni e dai rimorsi. Le donne sensibili vi trovavano interessante e, impietosendosi sulla vostra prossima fine, abbreviavano per voi l'attesa della felicità perché almeno voi foste felice in questa vita....». Ma Antoni Deschamps era veramente ammalato, non fingeva di esserlo per obbedire alla moda, era ammalato di *spleen*, d'uno *spleen* morboso, tenace e assolutamente fatale che doveva relegarlo nella casa di salute del dottor Blanche. I suoi amici, tra i quali Lamartine e De Vigny, lo consigliavano di distrarsi viaggiando ed egli, infatti, si decise a venire in Italia, da dove riportò certe colorite poesie, *Les Italiennes*, giudicate una pittoresca raffigurazione ed esaltazione di scene e di costumi d' Italia, ma non riuscí a liberarsi della sua infinita tristezza, del suo pessimismo doloroso, della sua visione della morte e, in attesa della fine, non trovò riposo o almeno tregua che nella contemplazione religiosa, lasciandosi dolcemente condurre per mano da Gesù fino alla tomba.

A fianco del fratello, Emile Deschamps appare sempre piú pieno di cordialità, di vivacità, di salute e di buon senso; di quel buon senso, specialmente, che doveva poi dar mirabile prova di sé nella *Prefazione degli studi francesi e stranieri,* manifesto romantico, ma d'un romanticismo conciliatore e moderato, d'un romanticismo ben pensante e, quasi direi, all'acqua di rose. Che cosa è il romanticismo per lui? È semplicemente «la rinascita del sentimento poetico». La disputa è tutta una questione di parole soltanto. Non esiste realmente il romanticismo, esiste una letteratura del secolo decimonono. Gli antichi hanno percorso in trionfo e sino alla fine le strade che si erano aperte. Bisogna ora discostarsene tanto per rispetto quanto per prudenza e non sarà certo sforzandosi di imitarli che si giungerà ad eguagliarli. Un gran secolo letterario non è mai la continuazione di un altro secolo. Rinunciamo all' Epistola, alla Favolà, al Poema didascalico in cui gli antichi hanno già mietuto tutti gli allori, e diamoci alla Lirica, all'Elegiaca, all'Epica. Ecco qui Victor Hugo per l'Ode, Lamartine per l' Elegia e De Vigny per il Poema. Con che abilità questi tre giovani hanno appropriato, questi tre generi letterarî ai bisogni e alle esigenze del secolo! È vero. Abbiamo nelle nostre file della gente stravagante, dall' immaginazione sregolata, dallo stile barbaro e ridicolo. Ma anche voi, classici, non avete della gente senza idee e senza immaginazione? Ma da quando in qua si calcolano le forze di due eserciti contando i feriti e gli infermi? Contiamo le forze effettive, i talenti veri!...»

Ecco come parla il buon Emile Deschamps, ecco almeno i principî e il tono che informano la sua discussione fondamentale intorno al romanticismo. Nessun assalto brutale, nessuna acrimonia, una blandizia, anzi, che non potrebbe essere piú serena e sedativa. Perché la battaglia romantica non si riaccenda troppo, all'alba del primo centenario, è meglio rimettere in bella vista questo romantico pacato e ragionevole, senza spasimi e senza tirate e che doveva, fino al 1871, serbar la testa sempre lucida e sempre a posto anche in mezzo a dieci altre mischie. Non dimentichiamoci neppure, a proposito, che Emile Deschamps fu tra i primissimi ammiratori e giustificatori di Charles Baudelaire!

Aldo Sorani.

Rievocazioni ottocentesche.

Capita talvolta di aver fra mano un libro o un oggetto che provoca con sorprendente evidenza lontane rievocazioni, che ci trasporta con la fantasia in un mondo remoto di cui udimmo appena qualche flebile eco.

Cosí è accaduto a me in questi giorni sfogliando un album — oggi si chiamerebbe Catalogo — dell' Esposizione di Belle Arti in Milano l'anno 1855. Un catalogo che ha quasi l' imponenza di un messale: rilegato in un morbido velluto che doveva essere di un vivido viola ma al quale il tempo ha dato un' indefinibile sfumatura di dolce melanconia. Dei fregi in rilievo di metallo dorato aggiungono ricchezza al volume il quale ha una prima pagina ornata a guisa di miniature con un largo stemma e la dedica ad una Dama dell'alto patriziato lombardo; «la quale ebbe zelo caldissimo per le glorie italiane e concedè liberalità singolare e costante ai giovani artisti».

Ecco: par di veder ergersi nel gran salone freddo dai fastosi mobili ricoperti di uno stesso damasco giallo o verde o azzurro, la figura muliebre in crinolina con i capelli ben composti e spartiti sulla fronte, e il volto del pallore proprio alle donne di quell'epoca che vivevano poco all'aperto, e del quale erano del resto orgogliose le belle romantiche, come le donne d'oggi sono orgogliose del roseo delle guance e del carminio delle labbra acquistati a un tanto il grammo da Coty o da Guerlain.

Mi par di vederla questa nobile mecenate porgere fra altera e amabile la sua piccola mano da baciare ai giovani artisti infagottati nell'altissima cravatta; e loro inchinarsi con rispetto riverente verso la Dama e verso la Donna come s'usava allora. Ella ordina ad uno di essi — Carlo Jotti — un paesaggio della Valle di Ganna presso Varese, e lo vediamo riprodotto questo quadro nell'album, con una finissima incisione. È uno di quei paesaggi in cui tutto è ben lisciato e rifinito e le rocce sono posate delicatamente qua e là come cuscini sopra un sofà e le nuvole avvolgono le cime dei monti simili a morbide sciarpe di velo, e l' immancabile contadinella torna o va al mercato con la cesta in equilibrio sulla testa.

Come si capisce, guardando questi quadri, la vita pacata, convenzionale, lenta d'allora....

Ecco un altro paesaggio con cavalli e cavalieri ad una fontana ed in lontananza uno di quei ponticelli detti «a schiena d'asino» ora quasi del tutto scomparsi, e che mettevano nel paesaggio una nota d' ingenua poesia, genere «*Fable* di La Fontaine». Questo quadro è di Massimo D'Azeglio. — «Ritornato ai pacifici suoi studi — dice nel commento Giuseppe Sacchi — l' illustre Massimo d'Azeglio ha voluto di bel nuovo ispirarsi alle splendide immagini della sua operosissima giovinezza. Ventitre anni or sono egli pubblicava il suo *Ettore Fieramosca* e la vigoria del suo estro poetico ed artistico aveva saputo imprimere in quelle vivaci pagine una tale evidenza di colorito che non lasciava quasi comprendere se descriveva o dipingeva. La prima pagina di quel libro tutto italiano, formò il tema del quadro che venne esposto quest'anno all' Esposizione di Brera».

Massimo d'Azeglio, figura che appare a noi lontana, lontana come lontane e un po' leggendarie sono quelle di Garibaldi, di Mazzini, di Silvio Pellico....

Ma ecco che a leggere che «quest'anno Massimo d'Azeglio ha esposto all' Esposizione di Brera» vien voglia di accorrervi con la segreta speranza d' incontrare in quelle sale la figura nobile e cortese di quello che il Re di Piemonte chiamò: «Le premier gentilhomme de mon royaume».

Fu a quella stessa Esposizione del 1855 che Domenico Induno espose quel quadretto del quale vediamo spesso le riproduzioni oleografiche in certi salotti di provincia e nelle trattorie dei paesi. È intitolato «L'Artista nomade»: un vecchio cieco suona il violino e due bambini gli stanno vicini, uno dei quali tende il cappello per l'elemosina. È uno dei cosí detti quadri *di genere* che allora furoreggiavano. Nel commento che segue la riproduzione del quadro, Filippo Villani dice: «Queste pitture hanno lo speciale e nobilissimo officio di ritrarre al vivo i miti costumi del popolo, le piú tenere espansioni della vita privata, i fatti piú eloquenti e di salutare esempio, tanto civili che militari. Esse debbono ritrarre costantemente virtú private ma grandi, sacrifici segreti, impressioni serrate nel fondo dei cuori travagliati ed avviliti, i dolori veri e generosamente sentiti da coloro che non hanno tesori di denaro, ma anime assai forti, e severamente e dignitosamente altère della loro dispregiata condizione».

Oggi un tal programma ci pare adatto per l'esercito della Salute e ci fa sorridere! E piú ancora ci fa sorridere un altro scrittore, il Cajmi, il quale si scandalizza molto di un quadretto nel quale una fanciulla dal collo scoperto e la scollatura un po' pronunziata, lascia cadere con espressione impassibile e gesto non curante una lettera dalla finestra. «— Che voglio bene sperare, egli dice, che le tradizioni di moralità e di femminili continenze non esser cadute cosí basse, da considerare senza dolore il momento in cui una donna affida ad un freddo testimone il segreto del suo cuore, e senza meno il lascia cader giú da una finestra». E poi lo scrittore avrebbe voluto che quella fanciulla fosse stata almeno coperta con una «casalinga mantelletta, talché appena appena si potessero scorgere gli occhi, spia dell'anima. L'arte avrebbe in questo caso toccato piú al vero giacché il sentimento della modestia, la trepidazione, la coscienza che fa tremare nel muovere un passo che il mondo riprova, erano mezzi per dare un carattere piú determinato a cotesta vaga fanciulla, dal momento che doveva servire a rappresentare una di quelle azioni che, sbandite oggimai dalle nostre costumate famiglie, devono avere anche l'ostracismo nella immaginazione degli artisti».

Povero signor Cajmi! S'egli si riaffacciasse oggi per un momento sulla scena del mondo, altro che «mantellette casalinghe» invocherebbe! E con tanta libertà e tanti fili telegrafici e telefonici a disposizione, il gesto della fanciulla che lasciasse cadere la letterina dalla finestra gli parrebbe di un candore cosí commovente da chiedersi a quale «costumatissima» famiglia appartenga quella deliziosa ingenua.

Per il soggetto di un altro quadro pare che egli abbia piú ragione di protestare. Esso s' intitola «Fra Filippo Lippi e Lucrezia Buti,» ed è di Antonio Gualdi. Però bisogna dire che questo soggetto, il quale potrebbe esser scabroso, è trattato con una tal fredda superficialità che né dalla espressione dei volti, né dai gesti scaturisce alcuna pericolosa scintilla. Il pittore innamorato posa una mano sulla spalla dell'amata, la quale, avvolti testa e collo in strette e severe bende, — ne prenda buona nota il signor Cajmi — fa l'atto di respingerlo, mentre seduta poco distante una Suora, con squisito senso d'opportunità, sonnecchia.

Ma il critico-moralista insorge: «E concedesi pure che il pennello conduca linee maestre, ma se i soggetti vi faran guardare d'attorno perché le vostre figlie o le vostre consorti non abbiano a cercar un po' piú in là di quel che dice il dipinto, l'arte avrà fatto troppo poco, al restringersi alle pure forme grafiche, saltando di piè pari qualunque convenienza di morale e di umana dignità che pur debbasi rispettare da ogni opera d' ingegno».

In settant'anni quante cose mutate e radicalmente trasformate! Sfogliando questo catalogo dalla sontuosa veste di velluto ci pare che qualche secolo ci divida dalla vita d'allora, dall'arte d'allora, dalle idee di allora; soprattutto dalle donne di allora....

La donna in crinolina ci appare, a noi che non la conoscemmo, lontana come la Gioconda Leonardesca, o la Beatrice Dantesca. Ma un'altra donna dell'800 è viva nella nostra memoria e ad essa il pensiero torna spesso con ammirazione e simpatia. È la donna dell'ultimo scorcio del secolo, quella che uscita dagli ampi *cerchi* o dalle goffe *tournures* ritrovò la bella linea del suo corpo ed indossò quegli armoniosi abiti *princesses* dai lunghi straschichi fruscianti e pose sulle sue abbondanti chiome i grandi cappelli piumati detti *alla Rubens* che mettevano una lieve ombra di mistero sul suo volto. Quella donna era la «*Signora*» nel vero senso della parola; in ogni vicenda dolorosa o difficile o passionale sapeva mostrarsi tale nell'aspetto, nei modi e anche nei sentimenti.

In questi giorni nei quali è scomparsa la piú grande Dama dell'800, quella che pareva compendiare nel suo regale sorriso tutta la nobile grazia dello scorso secolo, noi, che ad esso appartenemmo, ci volgiamo verso quel passato con melanconica nostalgia.

Bianca Maria.

LAMENNAIS E L'ITALIA

Ho nutrito sempre, né credo di essermi ingannato, un certo dubbio sull'esistenza d'un movimento Lamennaisiano in Italia. Il Della Torre che sembrò ammetterlo in alcune sue pagine del *Cristianesimo in Italia*, accennò, per giustificarne le incerte tracce, al riserbo e alla paura dei seguaci, che o abbandonarono all' inedito i loro scritti come il Manzoni traduttore della prima parte dell' *Essai sur l' indifférence*, o li distrussero come fece il Capponi della sua corrispondenza col Lambruschini. Ragioni non molto convincenti, perché ad ogni modo il pensiero di questi ed altri scrittori è noto per mezzo di tante e tante opere che non sarebbe difficile di ricercarvi le derivazioni dal pensiero dell'abate francese. La verità è che il cattolicismo liberale italiano non si può confondere con quello del Lamennais, dal quale, allorché assume l' impronta demagogica del *Livre du peuple*, fanno divorzio gli stessi aderenti del cattolicismo francese, come il Lacordaire e il Montalembert.

Al mio dubbio viene a portare un' implicita conferma Guido Zadei (*L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, Gobetti), che, delineando un profilo dello scrittore con la scorta di pubblicazioni francesi e specialmente delle opere del Boutard e del Duine, ha cercato di rendere esso profilo completo con notizie di piú immediato interesse per noi intorno ai rapporti del Lamennais con la Santa Sede e con gli italiani del suo tempo. Ora, sebbene lo Zadei abbia considerato questi rapporti estrinsecamente e senza un' indagine accurata della eventuale influenza che le opere dell'abate francese ebbero sulle opere dei suoi amici e corrispondenti italiani, è evidente da non dubbi segni che l'adesione di costoro non andò oltre la pura simpatia. Ed è naturale. Erano le stesse condizioni politiche dell' Italia e l' indirizzo assunto dal cattolicismo liberale tra noi a reagire contro una corrente che, movendo da un desiderio di restaurazione religiosa, traviava in una demolatria sovvertitrice del principio di autorità. Se mai, l'unico che potesse intendersela col Lamennais della seconda maniera era il Mazzini; non potevano intendersela il Tommaseo, il Capponi, il Lambruschini, il Manzoni, non ostante qualche loro deviazione dottrinale dal cattolicismo.

Ho detto Lamennais della seconda maniera, ma avrei potuto dire, piú semplicemente, Lamennais, perché anche questo sdoppiamento della figura dell'abate francese non mi ha mai persuaso. Nei due tempi della sua attività di scrittore, a ben considerare, non c' è un contrasto di idee, ma piuttosto un crescendo che va fino all'esasperazione, senza alcuna discontinuità e opposizione di pensiero. Che cosa era infatti il suo *ultramontanismo* giovanile, che lo fece confondere coi reazionari? Desiderio d'una rinascita religiosa, brama d'una restaurazione dell'autorità della Chiesa e del primato papale contro le usurpazioni compiute dal potere laico, auspici i giansenisti. Sí, tutto ciò è vero; ma è vero anche — e lo rivelano i primi scritti nel periodico legittimista l'*Ami de la religion* e l'opuscolo *De l'université impériale,* di cui lo Zadei riferisce alcuni brani — che, sotto questa aspirazione a ricondurre in un solo ovile il gregge, c'era l'odio alla dittatura del Bonaparte prima, alle decisioni liberticide della Restaurazione poi; e la sua tesi sottintendeva la speranza o, meglio, l' illusione che Roma, mettendosi in rotta coi governi costituiti, diventasse democratica e liberale. La rivelazione dell'equivoco comincia a manifestarsi con la pubblicazione del secondo volume dell' *Essai,* quando la rinascita religiosa, assumendo veste di dottrina filosofica, si incarna nel principio del consenso universale e mette implicitamente in non cale l'autorità del Papa e dei Concilî. La rottura con la Chiesa, in potenza se non in atto, c' è già.

Il primo viaggio a Roma, non ostante le buone accoglienze di Leone XII sfronda al Lamennais qualche illusione. Il Papa non è libero. E avrebbe potuto pensare: Se non è libero, quale speranza ho io che egli sia per accogliere e far suo il mio programma? Ciò non ostante, continua per la sua strada; assale, sicuro di avere l'appoggio del Papa, la monarchia dei Borboni e la Chiesa gallicana; suscita risentimenti e polemiche; incorre nello sdegno di mons. Fraissinous, ministro dell' Istruzione; subisce un processo per attentato alla dignità e ai diritti del Re. Ma il Papa non si pronunzia. Bisognava non aver coscienza della difficile posizione del Papato per supporre che esso si sarebbe messo contro il governo di Francia, col pericolo di suscitare anche uno scisma religioso, E tutto ciò per raggiungere una mèta perfettamente contraria, cioè quella di riconquistare ad un cattolicismo, puro di scorie mondane, il clero e il popolo. Nota lo Zadei giustamente che una critica acuta all'opera del Lamennais venne appunto da un gesuita, il P. Rozaven: «quel tono cattedratico, quelle perpetue declamazioni e le predizioni sinistre, invece di convincermi, non fanno che intristirmi l'anima. Il governo potrebbe rispondere: "Datemi un popolo cristiano e io gli darò delle leggi conformi alla perfezione dell' Evangelo". Invece di gridare contro i governi, gli apostoli han lavorato a convertire i popoli». Soggiunge lo Zadei che il Lamennais, informato forse di questo giudizio, ne rimase tanto convinto da abbandonare i governi al loro destino per dedicarsi alla propaganda diretta nel popolo. Ma veramente il contegno del Lamennais fu un po' diverso. Egli andò sí verso il popolo, non però con una predicazione apostolica, e neppure tenendo un atteggiamento neutrale verso i governi, contro i quali invocava l' intervento della Chiesa a difesa dei deboli e degli oppressi. La Chiesa, arbitra nei conflitti tra il potere laico e il popolo: bel sogno, ma non piú che sogno al tempo dell'Austria di Metternich.

Ad aumentare le cause di dissidio tra la Santa Sede e il Lamennais sopraggiunge il vertiginoso evolversi del pensiero lamennaisiano con la identificazione di cattolicismo e liberalismo e la tesi di un connubio tra democrazia e cattolicismo per cansare i pericoli d'una rivoluzione antireligiosa.

La rivoluzione del 1830 sembrò giunta a proposito per conferire un fondamento di ragione alle previsioni del Lamennais, e la tesi cattolico-liberale fu ribadita nelle colonne dell'*Avenir*. I risentimenti in Francia e in Austria crescevano; a Roma non si trovavano nel giornale errori teologici passibili di condanna, ma non si nascondeva che le idee sostenute e propagate erano inopportune e politicamente pericolose. Il Lacordaire, il Montalembert e il Lamennais decisero di sospendere la pubblicazione e di recarsi a Roma per difendersi dalle accuse. Ma essi erano stati prevenuti dai governi francese e austriaco ed anche da quello inglese. Il Lamennais era appena tornato in Francia che Gregorio XVI pubblicava la bolla *Mirari vos*, la quale, senza nominare esplicitamente il giornale incriminato, riaffermava la necessità dell'alleanza della Chiesa con l'assolutismo e condannava il programma dei cattolici liberali.

Oramai era evidente che il Papato non voleva (noi possiamo aggiungere anche che non poteva) seguire il Lamennais. E questi, perduta ogni speranza che la Chiesa fosse disposta a diventare leva del popolo contro i governi dispotici, fece ancora un passo e consigliò al popolo di far da sé per combattere i despoti e instaurare il regno della giustizia e della libertà. Il Papa, con prontezza insolita, condannava le *Paroles d'un croyant* con l'enciclica *Singularis nos* del 26 giugno 1834. La rottura latente da tanti anni era avvenuta. Il Lamennais se ne consolava scrivendo che egli non aveva parlato per i contemporanei, ma per i tempi futuri.

Il distacco completo da Roma dava al Lamennais quella libertà di azione che egli forse aveva sempre sospirata. Il problema politico si innestava al problema sociale; e vennero *Le livre du peuple* e *De l'esclavage moderne*. Lasciamo stare se il Lamennais potesse essere stato ispirato a scrivere queste pagine incendiarie dal contatto con le classi operaie di Parigi dopo una vita pacifica trascorsa nell'ambiente campagnolo della Brettagna. Certo è che qui l'autore dell *Essai* è irriconoscibile. L'apostolo ha assunto l'aspetto del demagogo rivoluzionario, tanto piú pericoloso in quanto dispone d'una potenza suggestiva di stile meravigliosa. Seguí di lí a non molto la condanna al carcere per l'opuscolo *Le pays et le gouvernement.* E con questo si può dire che il ciclo dell'attività del Lamennais come scrittore politico è compiuto. Gli anni che precedono la morte, sotto questo aspetto, non hanno grande interesse.

E passiamo ora rapidamente in rassegna ciò che lo Zadei porta di nuovo circa i rapporti del Lamennais con l' Italia.

***

Dopo la pubblicazione dell' *Essai,* dice lo Zadei, rimandando ad altri capitoli che non esistono nel libro, si costituiscono centri di propaganda lamennaisiana a Milano, a Torino, a Modena, a Genova, a Roma, a Napoli. Accenna a giornali fondati con questo scopo in diversi centri, ma una dimostrazione che effettivamente essi si ispirassero alle idee dell'abate francese manca. È da augurarsi che egli ripari alla lacuna con una successiva pubblicazione.

Anche rispetto alla diffusione de l'*Avenir* non abbiamo che accenni vaghi. Sappiamo soltanto che il giornale era molto letto dai preti di Milano, che a Torino era proibito, che a Roma aveva suscitato un vero terrore.

Qualche notizia anch'essa molto vaga si ha intorno ai contatti che il Lamennais ebbe, durante il suo viaggio di ritorno del 1832, a Firenze col Capponi, il Lambruschini, il Tommaseo, a Prato col prof. Valeriani, col P. Bandini, col Vannucci. È incerto se passando per Padova, abbia avuto un colloquio col Rosmini.

Abbiamo invece sufficienti prove delle riservate o, piú spesso, ostili accoglienze fatte ai suoi scritti condannati. La traduzione italiana delle *Paroles d'un croyant* fu presentata con una prefazione del Tommaseo. favorevole in generale, ma che pur dichiarava alcuni concetti del libro esagerati, accagionandone lo stile, come se concetto e stile non fossero tutta una cosa. Pienamente entusiasta si dimostrò una donna la marchesa Costanza Arconati. Un coro concorde di biasimi si ebbe invece nei giornali del legittimismo italiano: *Il Cattolico* di Lugano, che accusava il Lamennais di parteggiare per il comunismo, e specialmente *La voce della ragione* di Pesaro, che annoverava tra i principali suoi collaboratori Monaldo Leopardi. Gli articoli di quest'ultimo periodico furono di una violenza senza limite. Al Lamennais fu data la taccia di «contumace spergiuro», di «sanguinario», di calunniatore di Cristo, e furono invocati contro di lui i fulmini di Roma, che infatti vennero con grande gioia dei compilatori del periodico. Col Leopardi il Lamennais polemizzò anche, confutando un dialogo, nel quale il reazionario conte aveva fatta l'apologia del dispotismo.

Il Leopardi, l'abate Borioni di Ancona, e Paolo Costa di Ravenna furono i tre maggiori antagonisti del Lamennais in Italia; ma — diciamolo francamente — essi sono molto al disotto dello scrittore francese e le loro confutazioni appaiono molto deboli, quando non sono addirittura volgari.

Un altro Leopardi, Pier Silvestro, nel 1846, esule a Parigi, fece la prefazione ad una traduzione italiana degli *Evangeli* del Lamennais; traduzione sollecitamente condannata da Roma non si sa, dice lo Zadei, se per le pagine premessevi dal Leopardi o per l'opera in sé. Ma non ci vuol molto a comprendere, anche se si scorrano soltanto i brani tradotti che lo Zadei riferisce, che la condanna se colpiva l'uno, colpiva anche l'altro.

E ricordiamo infine che una delle estreme fatiche del Lamennais fu, come è noto, la traduzione della *Divina Commedia.* Di essa il De Sanctis dette questo giudizio: «Il Lamennais ha fatto un miracolo di lavoro; ha costretto la lingua francese a ubbidire a Dante. È una versione letterale; e, in questa maniera di tradurre, la lettera per lo piú uccide lo spirito.... Ma la nuda lettera sotto la penna del Lamennais diventa pensiero ed immagine, colore e musica».

Il lettore intelligente si deve essere accorto di una strana lacuna in questa rassegna dei giudizi manifestati da italiani sulle opere del Lamennais. Mancano i due maggiori scrittori politici di quel tempo, cioè il Gioberti e il Mazzini. Soprattutto del primo non si può dimenticare la «Lettera sulle dottrine filosofiche e politiche del Lamennais» nella quale il Gioberti, facendo la critica all'abate brettone, confuta anche le idee del Mazzini. La lacuna non è mia, ma del libro. Né si spiega, perché in una nota alla pagina 173 è detto: «I giudizi del Gioberti e del Mazzini si possono leggere nei due speciali capitoli che ho loro dedicato in appendice»; ma i due capitoli in appendice non esistono.

Questo fatto, congiunto all'altro ricordato prima, dell'omissione d' una parte relativa al movimento lamennaisiano in Italia, mi fanno sospettare che il libro, nato per avere piú ampio svolgimento, sia stato accorciato all'ultim'ora. Volontà dell'autore o esigenze editoriali?

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

RAFFAELE CALZINI
Da Leptis Magna a Gadàmes
In-4 grande, con 119 illustrazioni.
Legato in tela a colori: Lire 100
In brochure: Lire 80

RAFFAELLO BARBIERA
Poeti innamorati e poesie d' amore
(Dal secolo XIII al XX)
Elegante edizione aldina: Lire 12.—

ALFREDO PANZINI
Le Damigelle
Lire 9.—

GIUSEPPE FANCIULLI
Il sole di Occhiverdi
FIABA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI
In-8, con 18 acquerelli di F. CARNEVALI
Legato alla bodoniana: Lire 18
In brochure: Lire 15

IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA
Collezione artistica diretta da ETTORE MODIGLIANI

CORRADO RICCI
La Galleria di Parma e la Camera di San Paolo
Con 55 illustrazioni: Lire 7

Certo è che il lavoro si presenta scompleto. Se lo Zadei s' indurrà a ristamparlo, ritoccandolo e aggiungendovi i capitoli mancanti, farà cosa buona; ma si ricordi anche di mettere un freno alle eccessive libertà dei tipografi che, non contenti di aver disseminato le sue pagine di una varietà sterminata di «refusi», gli hanno perfino portato via qualche brano delle note, lasciando in asso il lettore a mezza strada.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Le offerte dei genovesi alla patria.** — Il successo della recente sottoscrizione del dollaro induce un collaboratore del *Carroccio* a rievocare le pagine piú belle del patriottismo genovese nel passato. È storia nota, perché connessa alle famose fortune del Banco di San Giorgio, quella di Francesco Vivaldi, che nel 1371 concepí l'ardita impresa di redimere il debito pubblico della sua patria destinando una certa somma, i cui interessi in perpetuo dovevano servire ad estinguere la cosiddetta «Compera della Pace». Non meno noto è l'atto dello scopritore del Nuovo mondo che ai «nobilissimi signori» del Banco di San Giorgio scriveva avere ordinato al figlio Diego di assegnare certi redditi in perpetuo «allo scopo di diminuire l' imposta sul grano, sul vino e sulle altre vettovaglie». Ma oltre questi fatti piú celebrati, pochi ricordano altri esempi non meno nobili della disinteressata affezione che i genovesi portarono alla loro gloriosa repubblica. Nel 1148 si sottoscrisse in poco tempo un prestito volontario destinato a finanziare l' impresa che liberò le coste del Mediterraneo dalle offese dei saraceni. A quel prestito parteciparono largamente i banchieri, gli armatori e tutte le migliori famiglie di Genova, e l' impresa fu felicemente condotta sotto la direzione dello storico Caffaro. Un secondo prestito volontario fu sottoscritto pochi anni dopo, quando il Barbarossa, espugnata Tortona, si dirigeva minaccioso verso la Riviera. Il primo a dare l'esempio è l'arcivescovo, il quale, non avendo danaro, non esita ad impegnare alcuni pregevoli arredi sacri e a donare tutto ciò che da quel pegno ricava. Un atto altrettanto nobile fu compiuto, nel 1226, da un altro arcivescovo genovese, Iacopo da Varazze, il quale per soccorrere le famiglie dei suoi fedeli, vittime dalle discordie suscitate in casa nostra da Federico II, si affrettò a vendere Ceriana e San Remo, che facevano parte della sua mensa. Nel 1302 abbiamo un gesto davvero straordinario da parte delle dame piú elette dell'aristocrazia genovese. Per finanziare una nuova spedizione in Oriente, le donne di Genova, esortate dal Papa, non indugiano ad offrire le loro gemme piú care e preziose, mentre alcune gentildonne della famiglia dei Grimaldi, dei Cibo e degli Spinola si dichiarano perfino disposte a recarsi a combattere. E quando l' impresa venne abbandonata, esse avevano già pronte trentadue corazze cesellate, che vennero poi conservate, come glorioso ricordo, nell'Armeria della Repubblica. Per scendere a tempi piú vicini, quando venne aperta una pubblica sottoscrizione per riparare ai danni delle bombe lanciate su Genova da Luigi XIV, nel maggio del 1684, tutte le persone benestanti fecero largamente il loro dovere, e il doge, i senatori, l'arcivescovo furono i primi a dare l'esempio.

★ **Le donne italiane e la musica.** — Un critico francese, René Brancour, nella *Rivista musicale italiana*, pubblicò qualche mese fa uno scritto su «Les femmes e la musique», nominando per l' Italia Maria Teresa Agnesi, Orsola Asperi, Carlotta Ferrari e concludendo «que la galerie féminine *era* épuisée», per tornare poi alla Germania e per dedicare tutto il resto del suo scritto a Clara Schumann. Ebbene, questa galleria non è affatto «épuisée», almeno per ciò che si riferisce all' Italia, e Arnaldo Bonaventura opportunamente vi aggiunge, nelle pagine della stessa rivista, i ritratti di non poche musiciste italiane che possono degnamente figurarvi, alcune delle quali superano, anzi, molte di quelle straniere che vi incluse il signor Brancour. Giova, innanzi tutto, porre in rilievo come «la prima compositrice di opere teatrali» e, forse, la piú illustre, sia stata proprio un' italiana: Francesca Caccini, figlia di quel Giulio Caccini romano, che ebbe tanta parte nella riforma fiorentina da cui ebbe origine il melodramma. Del nome di lei son piene le cronache del tempo, che ricordano i trionfi riportati a Firenze e in altre città, anche fuori d' Italia. Chiamata nel 1604 alla Corte di Francia, vi sollevò un grande entusiasmo, e ci vollero le pressioni della Corte medicea perché quel Re non la trattenesse presso di sé. Il maggiore e piú importante lavoro di codesta donna, che è passata nella storia col nome di Cecchina, è l'opera teatrale intitolata: «La liberazione di Ruggero dall' isola di Alcina», che è il primo melodramma scritto da una donna. Il Bonaventura non accetta senza beneficio d' inventario l'affermazione dell'Ambros che dichiara la Cecchina superiore al padre suo; ma rileva giustamente come in questo lavoro la compositrice dimostri una grande vivacità di fantasia e una assoluta padronanza della tecnica, avendo saputo assimilare i nuovi indirizzi dell'arte con lo staccarsi dal puro stile recitativo del padre e dei predecessori per accostarsi invece al caldo e passionato lirismo del Monteverdi. Un'altra insigne compositrice italiana del seicento, non ricordata dal Brancour, fu Barbara Strozzi, che poi non ebbe veramente questo cognome, essendo una figlia adottiva di Giulio Strozzi, poeta e fondatore dell'Accademia degli Ordinati, il quale abitava a Venezia. E «nobile veneziana» è chiamata appunto la Barbara da quanti hanno scritto di lei. Delle sue composizioni a noi pervenute il Bonaventura ci dà un preciso elenco, notando che, cosí nelle «Ariette» come nelle «Cantate», ella rivela una grande spontaneità, una grazia squisita, una mirabile finezza di gusto e caratteri di vera «femminilità». Ma non a queste due, veramente insigni, si restringe la schiera delle antiche musiciste italiane; molte altre ne fiorirono, i cui nomi sono del tutto sconosciuti al signor Brancour: le due sorelle Raffaella ed Alessandra Aleotti, Caterina Assandra di Pavia, Paola Mazzarenghi, Margherita Archinto, Livia Carafa, Laura Bovio, Giulia Varisi, Francesca Baglioncelli, Isabella Leonarda, Cornelia Calegari. Si può dunque affermare che le donne italiane del Cinque-Seicento erano bene avanzate nell'arte della musica; mentre nello scritto del critico francese non troviamo citata alcuna «compositrice» di quel tempo né per la Francia, né per la Germania, né per l' Inghilterra. Ed altri nomi si potrebbero citare anche nei secoli successivi, se pure la schiera delle nostre compositrici andò assottigliandosi.

★ **Canti popolari emiliani.** — Nella sua semplice psicologia la poesia popolare ha sempre sviluppato tutti i motivi principali della vicenda amorosa: dal complimento alla satira, dalla dichiarazione ardente alla preghiera, dalla gioia della passione appagata alla disperazione dell'affetto respinto. Questi stessi motivi Paolo Toschi ritrova anche nella poesia popolare dell' Emilia, di cui adduce esempi nel *Resto del Carlino*, derivandoli da una sua raccolta particolare, nonché dal bel volume che Jacopo Bocchialini ha messo insieme recentemente. C' è qui l'osservazione, presentata come nuova, che generalmente questa poesia sboccia dal cuore della donna; e non sempre l'umile donna del popolo è inferiore, nell'esprimere poeticamente la sua passione amorosa, alle poetesse della letteratura d'arte, a quelle degli amori complicati e inappagabili. Bastano alcuni esempi: «Se fossi me la donna de buver — Vureb fiorí la rosa int e cavdél» (Se fossi io la donna del bovaro, vorrei far fiorire le rose in co' del campo dov'egli lavora). È un pensiero pieno di tenerezza e di amore, espresso con un' immagine delicata e bella. In un'altra canzone la donna se la prende con la sua futura suocera perché non manda il figliuolo vestito come si conviene, ed esclama: «Se possi diventé la padrunzena — Al voi mandé vistí di roba fena — S'a possi diventé la padrona — Al voi che vega vistí di roba bona!». A volte la poesia si fa piú profonda, tocca intime e delicate corde del cuore muliebre, raggiungendo un alto valore lirico: «Trema la vita mia come una foglia — Tutti mi dicon che mi lascierete.... » Rare volte nella nostra poesia, il tremore di amore e l'ansia presaga dell'abbandono hanno trovata una forma piú limpida e poetica di espressione. Cosí, l'amore segreto e lo sguardo d' intesa con cui le anime si parlano mentre i volti fingono l' indifferenza non potrebbero esser resi meglio che in questi due semplici versi: «C' incontreremo e non parleremo — Faremo finta di volerci male.... » È qui da notare che questi canti, appartenendo a territorî vicini alla Toscana (che è, forse, per molti di essi il primitivo luogo di origine), han poco di dialettale e serbano visibili le traccie della lingua in cui son nati. Se la maggior parte di questa lirica amorosa è di fattùra femminile, non mancano esempi dove son resi anche i sentimenti dell'uomo innamorato, ora timido, ora fiducioso, ora turbato dal sospetto o dal corruccio. Ma è sempre poesia: valgano per tutti questi versi dove, per cantare le lodi della sua bella e per far breccia nel suo cuore, l'uomo innamorato ricorre alle immagini piú vivaci ed espressive, attinte specialmente alla vita agreste e alle cose della natura. La sua donna gli sembra bella ogni giorno piú dell'altro: «Quanto sei bella il lunedí mattina, — Ma sei piú bella il martedí seguente; — Il mercoledí mi sembri una bambina, — Il giovedí una stèla rilusente, — Il venerdí una rosa fra le spina — E il sabato sei bella veramente; — La domenica poi quando ti adorni — Tu sei piú bella ancor degli altri giorni».

★ **Virgilio e la battaglia del grano.** — È il tema di una conferenza tenuta di recente nell' Istituto Carducci di Como e riprodotta dalla *Parola* (Gennaio 1926). Il proposito del conferenziere, Mevio Gabellini, è stato quello di dimostrare che dall'opera del poeta mantovano si possono ancora ricavare consigli e insegnamenti di pratica utilità se non addirittura di attualità. Premessa una rievocazione della figura del poeta, che fu pure piccolo proprietario e lavoratore del suo campo e accennata la convinzione che traspare dall'opera sua che la terra d' Italia sia la piú straordinaria ricchezza che potesse toccare ad una gente, si ricorda che secondo il pensiero del poeta fu preveggenza divina quella che l'agricoltura non fosse agevole cosa. L'arte dei campi è difficile. E in ogni tempo occorse un grave sforzo non soltanto per vincere le resistenze naturali quanto per superare quelle opposte dall' ignoranza dall' inerzia dalla gretteria degli uomini. Virgilio duemila anni fa già raccomandava la rotazione delle culture: raccomandazione che sopratutto è rivolta a quella malaccorta ingordigia che intende di sfruttare il terreno fino all'esaurimento, e raccomandava pure gli ingrassi naturali ed anche si può affermare che non gli fosse ignota qualche forma primordiale di fertilizzazione chimica come quella data dal bruciare negli «sterili campi» la «lieve stoppia». E non dimenticava la selezione dei grani da semina e dava importanza grande alle opere irrigue. Tutti consigli tecnici che non gli fanno dimenticare il piú vasto problema dell'educazione che è una pregiudiziale ad ogni tecnicismo. Quando Virgilio cantava le fatiche dell'agricoltura ed esaltava la vita dei campi non era né un sognatore né un retore. Si prefiggeva invece lo scopo pratico di rivolgere all'amore e al lavoro della terra i suoi contemporanei che dalle lunghe guerre ne erano stati allontanati. Gli pareva, come si è avverato in altri tempi anche recentissimi, che gli agricoltori non si rendessero conto della loro fortuna, che non avessero cioè la coscienza della loro felicità. Ancora una volta la poesia era la forma piú alta e piú nobile della propaganda.

★ **Le esposizioni librarie e l'arte grafica.** — Rifioriscono da qualche anno le iniziative intese a creare all'arte della stampa e, singolarmente, al libro che ne è la sintesi un ambiente piú propizio al suo sviluppo artistico e alla sua diffusione. Questa constatazione, per ogni verso confortevole, offre motivo a Gianolio Dalmazzo di notare, nel *Risorgimento grafico*, che, se antico è il bisogno, nuovi sono oggi i mezzi che si vengono proponendo od apprestando. Di questi mezzi discute l'autore, e specialmente delle esposizioni, che sono divenute l'espediente piú opportuno per la propaganda. Infatti le esposizioni librarie hanno proprie necessità e non è opportuno ripetere metodi e sistemi che vanno bene per le mostre in genere. Organizzare esposizioni può sembrare il mezzo piú idoneo per far conoscere a grandi masse di pubblico l'operosità individuale o collettiva; ma se ciò può valere per i prodotti delle industrie che colpiscono lo sguardo, come mobili e stoffe, o piú richiamano l'attenzione, come l'elettrotecnica e la radiotelefonia, queste risorse fanno difetto all' industria del libro considerato nel suo prodotto tipico, che se rappresenta tutto per la vita di un popolo, è, in apparenza, ben piccola cosa. Quindi, se non vi è piú dissenso sulla grande utilità delle esposizioni, dissenso esiste e va facendosi sempre piú accentuato, circa il modo con cui le medesime vengono attuate. Pensa l'articolista che esse debbano trasformarsi, in guisa da assicurarne la pratica efficacia. Anzitutto queste esposizioni dovrebbero essere specializzate, in modo da poter contare sul «loro» pubblico; pubblico che ha da essere posto in condizione di esaminare con tutto suo agio le singole mostre. E poiché questo pubblico non può tutto, per ovvie ragioni, recarsi a visitare un'esposizione, deve, l'esposizione, andare incontro al «suo» pubblico. Questa concezione ha avuto recentemente delle attuazioni geniali, anche se non tutte fortunate. Cosí la Mostra libraria transoceanica che ebbe luogo, con discreto successo, l'anno scorso a bordo della R. Nave «Italia» nella crociera nell'America latina; cosí, in altro campo di attività economica, il Treno-campioni che, composto di vetture-salon, avrebbe dovuto, quest'anno, attraversare l' Italia. Nel campo speciale, cioè delle Arti grafiche, piace all'articolista di ricordare anche un' iniziativa piú modesta, ma che incontrò oneste accoglienze e plauso incontrastato: quella del direttore, che ha ospitato lo scritto, con la Mostra della rilegatura del libro. Altra manifestazione, piú particolarmente caratteristica, ci è data dall' Esposizione circolante d'arte tipografica contemporanea italiana, ideata dal «Typographic Library and Museum», che, a quanto si dice, avrà luogo a New York e, successivamente per turno, nelle principali città degli Stati Uniti. Si spera che queste imprese concorrano praticamente ad esaudire, nel campo soprattutto dell'arte e della tecnica, i voti del Convegno editoriale del giugno scorso a Firenze, perché sia creata, come propose il Formíggini «una piú vasta coscienza libraria nazionale», e perché, come disse Angiolo Orvieto, venga formato il «fronte unico» fra autori, giornalisti, editori e librai; fronte unico che l'articolista vorrebbe completo, comprendendovi non solo chi il libro «scrive, divulga e vende», ma anche chi il libro «crea» nella sua forma materialmente tangibile: il tipografo e i suoi collaboratori artistici.

★ **I soggiorni di Mozart a Parigi e la fortuna della sua musica in Francia.** — L'opera di Mozart anche la teatrale è in un periodo di accentuata ripresa nell'ammirazione e nell'esecuzione dei contemporanei, dopo oblii ed abbandoni determinati sopra tutto dall'assorbente monopolio wagneriano. Lo constata un collaboratore del *Mercure de France*, il quale occupandosi piú specialmente della Francia, ricorda come la storia del «mozartismo» colà vada di pari passo con la vita del fanciullo prodigioso. È noto che Wolfango Mozart quando non aveva ancora dieci anni, compiendo un giro artistico accompagnato dal padre Leopoldo, fece due soste a Parigi nel 1763-64 e nel 1766. In tali occasioni furono pubblicate le due raccolte di «Sonatine» dedicate l'una a Madama Vittoria di Francia seconda figlia di Luigi XV e l'altra alla Contessa di Tessé dama d'onore della Delfina. Furono viaggi trionfali che ebbero anche qualche influsso sullo svolgimento artistico del fanciullo meraviglioso. Ben diverse furono le circostanze che accompagnarono il terzo soggiorno parigino di Mozart piú che ventenne nel 1778. Ci arrivò insieme con la madre, ma la piú forte delusione dovette provarla con Grimm, il quale essendo diventato corrispondente di sovrani ed uomo di grande importanza diplomatica, disdegnò probabilmente il giovane musicista che non aveva piú le irresistibili attrazioni del ragazzo prodigio. Per colmo di sciagura pochi mesi dopo l'arrivo a Parigi la madre di Mozart, che con lui dimorava in un meschino albergo, vi morí. E Grimm, presso il quale il povero giovane si era rifugiato dopo la disgrazia familiare, non seppe far di meglio che metterlo sopra un misero rotabile che in dieci giorni doveva portarlo sulle rive del Reno. — Quanto alla storia delle esecuzioni e degli spettacoli mozartiani a Parigi, essa può dividersi in quattro periodi ben distinti. Un periodo di esecuzioni prevalentemente francesi all'Opéra — periodo di tentativi e di prove — che vide rappresentato alla meglio il «Matrimonio di Figaro» e il primo «Don Giovanni». Ma ben piú importante il secondo periodo, periodo «italiano», che comprende una settantina d'anni dell'ottocento, da Napoleone I a tutto il regno di Napoleone III. Ed è chiamato periodo «italiano» perché il «Teatro degli Italiani» nei suoi successivi domicilî curò e fece trionfare l' intero repertorio di Mozart, meno «Il Flauto magico». Il terzo periodo è soprattutto caratterizzato dall' iniziativa di Carvalho che prima al «Teatro lirico» e poi all' «Opera comica» fu certo nella seconda metà dell'ottocento uno dei piú efficaci fautori della musica di Mozart. Venuto meno il suo influsso questa musica ha subíto, per un trentennio circa, un' eclisse parziale se non totale. Nel teatro si riaffaccia appena a lunghissimi intervalli il «Don Giovanni»; non solo, ma nei concerti il nome di Mozart è quasi sempre trascurato. Da ricordarsi che proprio in un grande concerto commemorativo della morte — che si ebbe a Parigi il 13 dicembre 1891, — soltanto la metà del programma era composta di musica mozartiana. Ma dal 1910 si può dire che si sieno avuti i primi segni di una ripresa che dal teatro è penetrata nei concerti, i quali vanno passando una produzione sterminata — il catalogo comprende circa settecento numeri —, e il pubblico ne risente tutto il fascino, mentre il nome di Mozart viene a prendere il suo posto glorioso fra quelli di Bach e di Beethoven.

★ **L' infermità di Lamartine nel ritorno dal viaggio d'Oriente.** — L' ingrato episodio è ricordato in una pagina del «Voyage en Orient» nella quale il poeta racconta di aver trascorso venti giorni in una miserabile capanna di Yenikeui, piccolo villaggio bulgaro dei Balcani, in preda ad una violenta febbre che lo mise in pericolo mortale. L'assistenza della moglie che lo vegliò quindici giorni e quindici notti e l'applicazione di sessanta sanguisughe, a grande stento ricercate e finalmente trovate, riescirono a vincere l' insidia del male. In questa penosa congiuntura i Lamartine pensarono di ricorrere all'assistenza di un ricco suddito greco di Filippopoli, Mauridi, che per tre giorni li aveva ospitati con signorile cordialità nella città che egli abitava con la famiglia. Il messaggio urgente inviato a Mauridi giunse a destinazione quando costui, informato delle tristi condizioni nelle quali si trovava Lamartine, già si era mosso per accorrere in suo aiuto portando con sé provviste, rimedi e anche un medico di cui s' intende come dovesse essere desiderata la presenza. Questo medico rimase anzi con Lamartine per tutto il tempo che durò la convalescenza e se, come ha lasciato scritto nel «Viaggio» il poeta, «il suo talento gli riuscí inutile, la sua compagnia invece gli fu dolce durante i venti giorni trascorsi a Yenikeui». Una tale prova di umanità spontaneamente generosa quale fu quella data dal Mauridi ai Lamartine dovette lasciar nell'animo loro inestinguibili traccie di memore riconoscenza, che non si limitano alla pagina già citata del «Viaggio d'Oriente». Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes*, Henri Bordeaux, ha avuto comunicazione da un discendente di Mauridi del carteggio che i Lamartine tennero col suo antenato. Il quale aspirando ad ottenere la carica di agente consolare francese in Filippopoli, pensò di ricorrere all'appoggio del suo celebre amico. E questi in una lettera del settembre 1834 già lo assicurava di aver ottenuto dal duca de Broglie ministro degli Affari Esteri la nomina desiderata e si meravigliava che ancora non gliene fosse arrivata ufficiale partecipazione. Notevole che nella firma di questa lettera il nome è preceduto da un C maiuscolo che confermerebbe ciò che già fu affermato dalla famosa Regina di Palmira (Lady Stanhope) che Lamartine in Oriente si spacciava per conte. Ma un altro servizio ben piú importante doveva rendere il poeta al suo antico ospite, piú che vent'anni dopo, quando cioè fu dichiarata la guerra di Crimea. Il Mauridi suddito greco protetto dalla Russia come gli altri connazionali che si trovavano sul territorio ottomano fu espulso e obbligato a riparare a Vienna: condizione sopratutto pregiudicevole alle sue proprietà. In tali contingenze egli richiese l'appoggio di Lamartine perché gli ottenesse con l' intervento diplomatico della Francia la concessione di ritornare a Yenikeui. Una lettera della signora di Lamartine illustra la grande difficoltà di dar corso alla richiesta che mirava a mettere sotto la protezione francese un suddito russo e a farlo rientrare nel territorio ottomano proprio nel momento in cui Francia e Turchia combattevano insieme contro la Russia. Ma constatate le eccezionali difficoltà della cosa, ivi si dimostra anche la fiducia di potere egualmente raggiungere l' intento e, sopra tutto, la buona volontà di adoperarsi in ogni modo perché questo sia raggiunto. Infatti pochi giorni dopo — 28 febbraio 1855 — in una breve lettera, che è certamente la piú notevole di questo carteggio inedito, il Lamartine assicura Mauridi che l'ambasciatore di Francia a Vienna ha avuto istruzioni perché con l'autorità conferitagli dal suo ufficio provveda ad ottenergli il desiderato ritorno al proprio domicilio. La conclusione della lettera nobilissima è degna di essere testualmente riportata: «Non dimenticherò mai la commovente e cordiale ospitalità accordatami nella vostra onorata famiglia a Filippopoli. Se gli eventi vi obbligassero a lasciare per qualche tempo il vostro paese sappiate che il mio focolare in Francia sarà sempre anche vostro. Non c' è prescrizione di anni per la riconoscenza, quando la memoria è fedele e quando il cuore è giusto.... ».

★ **Scarpetta e la critica di Jarro.** — Scarpetta si fece ammirare per la prima volta dal pubblico fiorentino nel 1886, presentandosi con la sua compagnia all'«Arena Nazionale». Fece buona impressione il fatto che quella eletta schiera di attori arrivasse senza richiami, senza quel rombo di gran cassa con cui erano sempre accompagnati nella nostra terra gli artisti insigni e anche gli istriani. La compagnia comica napoletana volle appellarsi direttamente al giudizio del pubblico fiorentino, senza che nessuno si interponesse tra essa e gli spettatori. Per questo Jarro volle dedicare allo Scarpetta nella «Nazione» del 20 ottobre 1886 un ampio articolo, oggi riesumato dalla rivista *Fantasma* nel fascicolo del dicembre. Se lo Scarpetta giunse modestamente a Firenze, il pubblico non lesinò i suoi applausi: andò alle recite, numeroso, attento, imparziale, mostrò di sapere apprezzare quell'arte che per la prima volta era offerta al suo gusto. E non si creda che l'applauso dei fiorentini avesse poco valore per Eduardo Scarpetta: egli vi doveva ambire naturalmente, e ciò è agevole a spiegarsi. Si era detto fino allora che egli era un artista schiettamente e unicamente napoletano: che, uscito dal teatrino di San Carlino, sarebbe rimasto sperduto in orizzonti piú vasti: che non sarebbe riuscito a farsi ascoltare, lasciati i «guappi» e i «guaglioni» napoletani e un'aristocrazia che si fuorviava in quel teatrino per bizzarria e per smania di novità. Invece lo Scarpetta, che aveva già portato la sua arte a Roma, a Milano, a Torino, ottenne a Firenze un successo incontrastato, che il critico volle subito riconoscergli. Anzi egli fu portato a parlare a lungo di lui e dei primi passi della sua carriera artistica, perché era sembrato un «tipo» destinato a rimanere nella storia della letteratura drammatica. E dalla penna di Jarro seppero i fiorentini quali fossero stati i primi passi dello Scarpetta sulla via dell'arte comica. Il padre di Eduardo era amico del gran Pulcinella Petito, e il fanciulletto era portato quasi ogni sera a sentire il famoso artista che per piú di trent'anni ebbe a mandare in visibilio i napoletani. Cosí la vocazione del giovinetto si affermò prestissimo e seppe trionfare di tutte le difficoltà. Lo Scarpetta, entrato nella compagnia del Petito, non solo imparava a recitare, ma scriveva commedie, dipingeva scenari, e tanto riusciva a interessare i compagni d'arte, che perfino il Petito recitò nelle commedie scritte da lui. Ma la sua vera rivelazione fu quando, avuta a studiare una farsa intitolata «Don Feliciello Sciosciammocca, mariuolo de na pizza», seppe improntare nel personaggio un tipo nuovo, facendo risaltare tutte le qualità che allora aveva in germe. Dopo questo successo tutti furono concordi che ai nomi caratteristici della commedia napoletana ormai se ne dovesse aggiungere un altro: quello di «Don Felice Sciosciammocca». Nessuno avrebbe potuto immaginare — scriveva Jarro — che questo personaggio nuovo, questo tipo che sorgeva cosí di un tratto, avrebbe saputo agguagliare, se non vincere, la popolarità dei piú famosi attori napoletani; nessuno avrebbe allora pronosticato che lo squallido teatrino, mal frequentato, sarebbe rinato a nuova vita in breve volgere di anni. Eppure Scarpetta seppe compiere questo miracolo e, varcata la siepe del teatro regionale, seppe portare la sua arte in giro trionfale davanti agli spettatori dei maggiori centri italiani.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di ***Cent. 60*** *ciascuno.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Un curioso cimelio napoleonico.

In questi giorni, in cui la stampa nazionale ed estera è ritornata a discutere intorno alla maschera di Napoleone ed alla sua autenticità, non riuscirà inutile una breve notizia d'un curioso cimelio napoleonico conservato nel Museo Trivulziano e cioè dello stivale, che il celebre calzolaio Ronchetti — ben noto per la fiera risposta data al Murat, al quale non volle fare che un solo stivale e che lo Stendhal ricorda in *Rome, Naples et Florence* (1) — costruí come modello per l' immortale condottiero.

Anselmo Ronchetti, il «sor professor Ronchett» del Porta (2), che il Rovani (3) definiva «prototipo dell' intelligenza operaia, dell'onestà plebea, dell'espansione popolana» e la cui fama qualche anno fa fu rinverdita coll'attribuzione del nome suo alla piccola piazza, ove s'apriva il laboratorio di lui, aveva, a motivo dell'arte professata, avvicinato i personaggi piú eminenti del suo tempo, poeti, pittori, scultori, letterati, generali, diplomatici, uomini politici, e di questi illustri clienti il Ronchetti conservava gelosamente opere insigni ed una raccolta di preziosi autografi, oltre trecento, che ora è conservata nella biblioteca Ambrosiana unitamente al busto del cantore d'Aroldo, scultura meravigliosa che il Thorwaldsen aveva donato al suo celebre calzolaio.

Alla morte del Ronchetti, di cui invano la famiglia aveva atteso una biografia da Giulio Carcano o da Achille Mauri, il figlio Antonio volle raccomandarne la memoria ai posteri donando all'Ambrosiana opere d'arte, disegni, stampe, autografi costituenti la raccolta messa amorosamente assieme dal padre suo con gusto squisito in quella piccola stanza di via Cerva, ove egli tagliava i suoi famosi calzari, detti *ronchettini*, ornata di opere dell' Hayez, del Migliara, del Morghen, del Longhi, del Marchesi. A questa collezione, che in parte andò dispersa per le strettezze economiche della numerosa prole del Ronchetti, appartiene una pianta dello stivale di Napoleone colla data del 1808, che ora sta esposta nel Museo Settala presso l'Ambrosiana stessa.

Lo stivale del Museo Trivulziano ha una storia, che è consegnata in un istrumento rogato il 14 maggio 1838 dal notaio milanese Giuseppe Giusti, il quale, nel suo atto ricorda la gara vivace impegnata in que' giorni «tra i figli della superba Albione» per accaparrare a suon di ghinee i cimelî «del loro piú acerrimo nemico, il Cesare de' tempi nuovi». Uno di questi cimelî stava presso due de' figli del Ronchetti: era uno «stivale alla scudiera o dragona, di pelle nera, lavorato a cucitura inglese avente punta molto accuminata, portante sopra il tallone una N tracciata collo spago.... ordinato e calzato da S. M. l' imperatore Napoleone nell' I. R. Palazzo di Corte in Milano correndo l'anno 1805, epoca in cui recossi in Italia per la sua incoronazione». Questo stivale era stato custodito dal Ronchetti in «un apposito ripostiglio, da lui chiamato *il sepolcro dei sovrani*, ove deponeva i modelli delle loro calzature dopo che erano estinti» e che egli mostrava ai visitatori «con religioso rispetto». Venuto egli a morte, don Filippo ed Eugenio Ronchetti, possessori del cimelio napoleonico, vollero che quell'oggetto tanto caro al padre loro passasse al Museo Trivulziano, cosí ricco di preziose antichità e d'opere d'arte «in segno di riconoscenza» per le cortesie usate al genitore dal marchese Giorgio e col rogito succitato ne attestavano l'autenticità dicendosi pronti «a confermare l'attestazione da loro fatta col rispettivo giuramento avanti qualunque tribunale ed autorità».

Alessandro Giulini.

---

(1) Paris, 1908, p. 131.

(2) cfr. *Poesie milanesi*, Milano, 1921, p. 291.

(3) cfr. *Cento anni*, Milano, 1889, v. II, p. 434.

BIBLIOGRAFIE

Il bustese Giuseppe Bossi.

La personalità di Giuseppe Bossi poeta, pittore, instancabile iniziatore delle piú importanti collezioni artistiche milanesi è di quelle che non si ricostruiscono sulle opere, perché il valore dell'uomo le supera. La carità del natio loco ha invogliato un giovane biografo — Bruno Grampa — a rievocarne la figura nelle pagine della *Rivista bustese* testé raccolte in un estratto arricchito da qualche illustrazione e da una bibliografia assai diligente. Il biografo è giovane come ci è detto nella presentazione di Carlo Azimonti e lo avremmo inteso, senza che ci fosse detto, da una certa esuberanza verbale che in qualche momento lo fa cadere nell'apologia là dove i nomi di Raffaello di Michelangiolo od anche di Leonardo sono introdotti come termini di paragone che non servono certo a penetrare e a definire con precisione il bustese poliedrico, pur meritevole di una fama ben piú diffusa e salda di quella che oggi non abbia. Nella vita di lui vi sono contraddizioni che lo rendono anche piú caro e interessante: c' è il bellissimo giovane pronto a lasciarsi cogliere da tutte le seduzioni della vita godereccia e nello stesso tempo il lavoratore tenace, l' idealista che si consuma nell'ardore del sapere e quasi s' immola agli idoli suoi, primo dei quali Leonardo. Quando immaturamente egli scompare dalla scena del mondo, Carlo Porta lo piange in un sonetto che è un capolavoro di tenerezza accorata, Antonio Canova dà un busto al suo monumento, il Berchet lo canta in un carme diffuso, che non vale probabilmente i quattordici versi del Porta, ed Ermes Visconti in un discorso commemorativo pronunziato all' inaugurazione del monumento — tanto piú notevole in quanto ci apparisce adesivo alla realtà piú che ossequiente alla retorica encomiastica — può ricordare che Goethe «fu compreso dalle importanti riflessioni del libro del Cenacolo e ne intraprese un compendio », dando al bustese attestati di interesse e di ammirazione dei quali egli mai non fu prodigo.

Di Giuseppe Bossi si sono occupati, ma piuttosto di sfuggita fin qui, coloro che hanno scritto sull'Accademia e sulla Pinacoteca di Brera, che tanto deve al suo primo segretario. Vi hanno fatto allusioni frequenti i biografi del Porta che non potevano tacere di chi gli fu amico e consenziente come pochi: ne hanno parlato infine gli storici del « vincianesimo »; ché gli studi sul Cenacolo, la copia, le pubblicazioni hanno ancora un' importanza che nessuno può mettere in dubbio. Ma questa biografia, per quanto ci consta, è il primo tentativo di una rievocazione sintetica e compiuta. È probabile che quando l'attenzione della critica si porterà ad una valutazione delle opere di Giuseppe Bossi troverà che ciò che di piú vivo ci rimane di lui è la poesia dialettale, della quale anche in questo opuscolo si dànno saggi squisiti. Quando il Foscolo pretendeva di seppellire il Bossi con un feroce epigramma, riprodotto anche dal Barbiera nel suo libro sul Porta, è presumibile che ignorasse questa poesia dialettale, la quale forse per lui non aveva nemmeno il diritto di esistere.

La vivacità dell' ingegno e le qualità stilistiche del Bossi si manifestano anche con tratti caratteristici in certe memorie inedite alle quali, come al carteggio col Canova, il Grampa ricorre opportunamente per presentarci in atto di vita, l'uomo e l'artista. L'autore del famoso *Adress de Meneghin Tandoeuggia al Prencip Eugeni*, anche se legato intimamente con le personalità politiche piú eminenti del Regno italico, non esercitò un'attività politica, ma ci apparisce come la piú schietta espressione del « meneghinismo » colto e intelligente mentre assiste alle fortune napoleoniche in Italia. Qualche notazione di carattere politico si trova anche nelle memorie, ma piú interessanti assai sono quelle che si riferiscono alla vita dell'artista e particolarmente quelle che hanno per oggetto due donne regali con le quali il Bossi si trovò in rapporti a Milano nel 1810 e nel 1814, un anno appena prima della morte. A traverso le note del Bossi esse vengono a comporre uno di quei contrasti pittoreschi che la vita soltanto sa immaginare. È la prima, una Granduchessa di Russia cognata dell' Imperatore a cui il Bossi per ordine del Ministro dell' Interno fa gli onori artistici di Milano. E tanta è la grazia e la leggiadria della donna che egli resta turbato dall' invincibile fascino: cosí da lasciarla « tristissimo e pieno di lei, della sua leggiadria, della sua amabilità ». C' è anche uno scambio di doni: la Principessa gli fa consegnare dal Gran Maestro di Corte una tabacchiera d'oro con la sua cifra in rubini: il pittore gli porta il « disegnuccio di un trionfo d'amore sebbene non finito » per mostrare che si era occupato di lei nei pochi momenti che era rimasto solo. Ma l'altra, la terribile Carolina di Brunswick, moglie ripudiata di colui che doveva essere Giorgio IV Re d' Inghilterra, riesce a portare lo scompiglio anche nello studio di Giuseppe Bossi. Sono deliziose queste pagine nelle quali con schiettezza piena e con una dignità rara si raccontano le peripezie di un ritratto che si era preteso di pagare in anticipo con una sommetta derisoria senza che fosse intervenuta alcuna richiesta dall'artista e che alla fine fu « saldato » nelle forme piú mercantili dopo stenti infiniti. La sciagurata principessa che riempí la cronaca scandalosa dei primi dell'ottocento rivive in queste pagine come in quelle della Contessa de Boigne, che la vide press'a poco nello stesso torno di tempo a Genova e ce ne ha lasciato un ritratto indimenticabile.

Si racconta del Bossi che egli, come già Canova in marmo, avesse riprodotto sulla tela Paolina Borghese nel piú sommario dei costumi, ma il biografo non ci dà notizie piú dettagliate o precise di questo fatto, di cui i memorialisti francesi non hanno notizia. Dobbiamo contentarci di quello che ce ne ha detto Raffaello Barbiera — e non è molto — nel suo « Carlo Porta ».

X.

L'arte e la vita di Guido Gozzano.

Credo che ormai intorno all'arte di Guido Gozzano sia stato detto abbastanza, e la critica gli abbia assegnato il modesto posto che gli spetta nella storia della moderna poesia italiana. Pure il volumetto del Nicolosi (1) si legge con molto interesse, perché in esso il Gozzano ci apparisce in tutta la sua interezza di uomo e di scrittore e nella superiorità che ha su quel manipolo di giovani, suoi seguaci, che s' intitolarono poeti « crepuscolari ».

Questa sua superiorità non deriva soltanto da maggiore altezza di intelletto, ma da condizioni di ispirazione in cui i seguaci non si trovarono, e quindi il significato della loro opera non ha lo stesso valore che ebbe quella del maestro. Sullo stato spirituale di quest'ultimo dovettero certamente influire le condizioni della sua salute che lo tennero, nella sua breve esistenza, sospeso sempre tra la vita e la morte e determinarono in lui quei caratteri cosí peculiari della sua arte che pur non avendo alcuna profondità di penetrazione, hanno tuttavia il segno di una vissuta realtà interiore. Il che non fu certo dei suoi imitatori.

Quella tristezza e quella sfiducia che il poeta ha di tutte le cose, quella sua perpetua incontentabilità, quella sua inquietudine che non ha mai posa sono l'effetto del modo con cui egli dové contemplare la vita o meglio la sua giovinezza a cui erano negate tante gioie che egli vedeva riserbate agli altri. Senza una fede che lo potesse sorreggere, si sentí continuamente preda di una stanchezza « che era stanchezza di speranza e stanchezza di attesa »; e se piú di una volta si abbandonò ad un suo intimo sogno, non vi si abbandonò con l' impeto che hanno le grandi aspirazioni dello spirito. Il grande, dice il Nicolosi, schiacciava la sua gracile anima, onde egli si rifugiò accanto a tutte quelle piccole cose con le quali non poteva stare a disagio, e cercò tutto quello che, blando e modesto, poteva percepire senza troppo sforzo.

Toto Merùmeni, che è poi Guido Gozzano stesso, incarna perfettamente questo singolar tipo di uomo un po' malato della sua particolare infermità e un po' afflitto dalla malattia di cui soffriva la generazione di prima della guerra, nella quale era un vago sentimento di incertezza, di inquietudine e di scontento.

Nell'analisi minuta che il Nicolosi fa di quella *Via del Rifugio* che rivelò per la prima volta agli italiani il nuovo poeta, egli riassume tutti i caratteri dell'arte gozzaniana: l'accoratezza del tono, la incompletezza artistica della visione, la frammentarietà delle impressioni, non di rado l'artificiosità, la superficialità, e anche, per quel che riguarda la virtuosità verbale, la trascuratezza dell'espressione. Tutti questi caratteri si trovano costantemente in ogni libro del giovane scrittore, anche in quelli di prosa — nelle novelle e nelle impressioni di viaggio — che hanno la stessa derivazione delle poesie e che a queste possono servire di commento e di complemento.

Come spiegarsi dunque e il successo che arrise subito all'arte di Guido Gozzano e l'azione ch'egli esercitò su alcuni suoi contemporanei? Forse al successo, oltre a ciò che dice il Nicolosi, contribuí anche la stanchezza che derivò da quell'enfasi verbale che è insopportabile negli imitatori di Gabriele d'Annunzio, e all'azione di caposcuola il fatto che egli ha saputo dire quali erano i gusti della nostra anima a un certo momento della nostra vita e ne ha sintetizzato i sentimenti.

Quanto del Gozzano sia per rimanere nella nostra letteratura non è facile dire. Certo se quella sua tristezza fosse arrivata qualche volta all' intensità del dolore, se quella sua superficialità che rimane come un suo personale difetto, avesse avuto la forza di assurgere a rappresentazione del carattere della società che era intorno a lui, non poco di lui sarebbe conservato: ma, pur troppo, a tanto non arrivò la sua arte, che qua e là ha soltanto attimi di poesia e non altro.

Ad ogni modo egli oggi ci interessa ancora poiché ancora viviamo in quel tempo del quale egli è stato un figlio e noi siamo in grado di comprendere tutto l'atteggiamento del suo spirito. In ciò che egli ha cantato e nel modo con cui l' ha cantato, molti ritrovano qualche cosa di se stessi; e ciò appunto (conclude giustamente il Nicolosi) « è quello che ha dato vita e darà ancora, per qualche tempo, vita all'opera di Gozzano. Quando questi motivi, non fusi con la poesia gozzaniana, ma sentiti a fior di pelle, perderanno d'attualità, perderà d'attualità il libro che li contiene ».

Ign.

---

(1) Vito Mar Nicolosi. *Guido Gozzano*. Torino, P. Gobetti, ed., 1925.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Giuseppe Ulivi *Redattore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Abbonamenti al MARZOCCO per il 1926

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Per l' intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l' agosto — Lire 18 (Estero Trentasei).

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MOR LE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

COLLEZIONI SPECIALI DI DIAPOSITIVE
PER INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE

Chiedere listino con biglietto da visita ed iniziali S. A. all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Sede Centrale MILANO (5) Corso Italia, 1

Fa vedere all'amica come si porta senza alcun disturbo il cerotto portentoso che guarisce dai reumatismi
CEROTTO BERTELLI

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 5. 31 Gennaio 1926.

SOMMARIO

La prima «Accademia italiana», Antonio Panella. — **Un libro su Ronsard**, Arturo Pompeati. — **Voci d'antichi strumenti** La sistemazione del Museo musicale fiorentino, Carlo Cordara. — **Il Cardinale Mercier**, Ignotus. — **Perchè l'Italia fosse conosciuta dagl'italiani.** L'opera di L. V. Bertarelli, L. R. — **Marginalia :** *«Santo Francesco» di Mario Ferrigni*, G. — *Le missioni e la geografia. — Una visita ai codici vinciani a Parigi nel 1810.* — *L'archeologia dell'Eritrea.* — *Uua fonte italiana del «Georges Dandin».* — *Genova e la rivoluzione milanese del 6 Febbraio 1853* — *I «damischinati».* — **Bibliografie :** Nella Legazione francese di Firenze granducale, X.

LA PRIMA "ACCADEMIA ITALIANA„

In mezzo al profluvio di rievocazioni sui fasti e nefasti delle accademie, onde fu ed è ricca l'Italia, è invero strano che nessuno abbia pensato, ch'io sappia, a ricordare l'unica tra esse, che, proprio agli albori del Risorgimento, volle fregiarsi del titolo di «italiana», rompendola col regionalismo e il municipalismo di tutte le consorelle della penisola. Non conchiuse molto, diciamolo subito ; ma, a parte che questo è difetto comune a tutte le accademie, bisogna anche tener conto, a sua giustificazione, che nacque per iniziativa privata, visse con questo carattere e non ebbe protezioni di governi se non puramente platoniche.

La fondò nel 1798 a Siena l'abate Giacomo Sacchetti ; ma il vero ispiratore di essa era stato, ai primi del Settecento, un grande italiano : Anton Ludovico Muratori. In uno dei suoi scritti minori, «I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia», il Muratori, sotto le vesti di Lamindo Pritanio — lo pseudonimo che gli serviva per divulgare la merce sospetta — dopo aver dimostrato la scarsa utilità delle accademie italiane, proponeva la fondazione del «Pritanio», cioè un specie di lega dei maggiori letterati, con propaggini in tutte le provincie, indipendentemente da ogni divisione politica. La proposta non ebbe fortuna, perché non riuscí a vincere lo spirito di separatismo, particolare agli italiani di quei tempi e di tempi a noi anche piú vicini.

Il Sacchetti, lo dice egli stesso nel primo ed unico volume degli «Atti dell'Accademia italiana», fu mosso appunto dall'idea del Muratori ; a confermarlo nel proposito, concorsero proposte analoghe presentate in quegli anni dal Pindemonte e dal Cesarotti. Teoricamente il programma diceva poco o niente, perché si contentava di una frase di moda nell'estetica del tempo : «il mantenimento e la propagazione del buon gusto». Ma viceversa diceva molto quanto allo scopo pratico, perché, uniformandosi alla situazione dell'Italia, essa mirava a «riunire, nei rapporti letterari, una nazione divisa in tante parti nei rapporti politici». Era un tentativo di fusione spirituale dell'Italia colta, cercato spontaneamente e senza superiori sanzioni, tanto che uno degli articoli dello Statuto dichiarava che l'Accademia non riconosceva alcun protettore.

C'entrava anche un po' l'esempio dell'«Académie française», che, quattro anni prima, la Convenzione aveva fatta scomparire come ente autonomo, aggregandola all'«Institut national». Come in quella francese, il numero degli accademici era fissato a quaranta, ma poiché questo sembrò troppo limitato «per l'Italia, in ogni tempo madre feconda di grandi ingegni», fu creata una classe di accademici corrispondenti di pari numero, dalla quale si sarebbero tratti in caso di vacanza gli associati alla prima. Dote essenziale per l'ammissione era l'«aver dato prove di buon gusto con qualche distinta produzione pubblicata colle stampe»; ma erano banditi come elementi pestiferi «i puri grammatici, umanisti, retori, poeti improvvisatori, legisti, scolastici e casisti».

L'attività dell'Accademia per ciò che rientrava nel dominio pubblico e non era destinato a rimanere nel segreto degli archivi doveva consistere nella pubblicazione degli «Atti», contenenti «memorie istoriche, critiche, letterarie, purché siano nuove, inedite, interessanti e scritte secondo le regole del buon gusto» (il buon gusto era, come si vede, il sale dell'Accademia), con esclusione delle «produzioni puramente oratorie e poetiche». Oltre gli «Atti», si prometteva un «Giornale dell'Accademia Italiana», con estratti di libri antichi e moderni, notizie letterarie, scientifiche, ecc.», secondo le consuetudini del giornalismo letterario del tempo.

Se a tutto ciò aggiungiamo la formula, con la quale si dava partecipazione ai nuovi eletti della nomina, non è difficile accorgersi dell'influsso illuminista, che sembrava voler lasciare all'istituzione soltanto l'attributo di accademica, liberandola delle forme tradizionali repugnanti ai tempi nuovi. Quella formula, fatto naturalmente il debito omaggio al solito «buon gusto», rivolgeva un appello all'eletto, invitandolo a contribuire «col suo favore, co' suoi lumi e conosciuti talenti ad aumentare l'utilità e lo splendore della Repubblica letteraria, il decoro del Corpo accademico e la gloria dell'Italia, secondando gl'impulsi del genio e seguendo le tracce luminose degl'illustri antenati italiani, i quali sono stati il sostegno e l'ornamento delle ottime discipline ed i maestri benemeriti delle Nazioni».

L'Accademia, a dire il vero, cominciava un po' male la sua italianità, perché sceglieva a Presidente il conte Eduardo Romeo di Vargas, «straniero alla lingua italiana, nella quale non scriveva neppur le lettere e perciò era meno di un italiano capace di discernere il buon gusto degli scrittori e degli scritti italiani». La confessione è dello stesso Sacchetti, elevato alla carica di segretario perpetuo ; ma è evidente che ciò era stato fatto per la necessità di avere un uomo rappresentativo. Alla deficienza si riparò dando al Presidente pure funzioni amministrative, cioè la sola iniziativa e direzione degli affari. Del resto, quelle del Vargas e del Sacchetti erano autoelezioni ; essi avevan fondato l'Accademia ed essi si erano distribuite le due cariche maggiori.

Restava a cercare il meglio : il Corpo accademico, cioè i quaranta «immortali» d'Italia. I posti eran sembrati pochi ; ma, scorrendo l'elenco dei primi eletti, vien fatto di pensare o che quei posti fossero invece troppi, o che nella scelta non si fosse avuto buon fiuto. La seconda ipotesi ha maggiori probabilità, perché, facendo mentalmente una rassegna degli intellettuali italiani di quel tempo, si avvertono dimenticanze inesplicabili. Ecco i pochi nomi degni di ricordo, «rari nantes in gurgite vasto». Ippolito Pindemonte, Saverio Bettinelli, Pietro Napoli-Signorelli, Gaetano Marini, Ennio Quirino Visconti, Carlo Denina, Lorenzo Pignotti, Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato.

Curioso il caso di Vittorio Alfieri che, invitato all'aggregazione, declinò l'offerta con una lettera, in cui manifestava tutta la sua garbata disistima (non usiamo la parola piú forte, che certo egli ebbe in animo, ma non pronunziò) per le istituzioni accademiche. «Fin dalla mia giovinezza — egli scriveva — ho fatto voto ad Apollo di non esser mai di nessuna Accademia ; né attivo, né aggregato. Non già che io disprezzassi tali adunanze.... ; ma la mia natura rozza, poco pieghevole ed insociabile, rendendomi poco atto a queste fratellanze con gli estranei, ho voluto con questo voto conservarmi piuttosto l'affetto e quella poca considerazione che avrebbero avuto per me i diversi accademici, prima che io fossi del loro numero uno, che non alienarmeli poi, dopo che mi ci avessero ammesso». Le parole, sebbene condite di cortesia, rivelano nella sua interezza l'uomo.

L'attività editoriale dell'Accademia ebbe inizi alquanto disgraziati. Il primo numero del «Giornale» era stato compilato e stampato durante l'invasione francese del 1799, e i tipografi, Luigi e Benedetto Bindi, per essere in regola con l'ora del tempo, avevano premesso ai loro nomi la qualifica di «cittadini». Ma pochi giorni dopo dalla pubblicazione, Siena fu occupata dai reazionari antigiacobini. Un ufficiale lesse quella parola di sapore rivoluzionario e, giudicando pessimo il giornale e cattivi soggetti gli autori, minacciò di far arrestare tutti gli Accademici : cosa un po' difficile certamente per la natura dell'associazione. I librai prudenzialmente nascosero le copie rimaste ; ma, passata la bufera, il pregio della novità era finito, cosicché quel primo numero che fu anche l'ultimo diventò una rarità bibliografica.

Gli avvenimenti politici influivano sinistramente sulle vicende dell'istituzione, che soltanto nel 1802 poté rifarsi viva con un'altra opera periodica, gli «Annali», di cui non uscirono però che quattro numeri soli. Poi ancora un periodo di ristagno, durante il quale furono gettate le basi d'una riforma per dare piú ampio sviluppo all'associazione, includendovi anche gli scienziati e portando il numero degli accademici a cento, ma tutti ed esclusivamente italiani e dimoranti in Italia.

Nel 1805, fu fatto un nuovo tentativo di pubblicazione periodica mensile col titolo «Magazzino di Letteratura, Scienze, Arti, Economia politica e Commercio», ma anch'esso ebbe la breve vita di un anno. Contemporaneamente veniva attuata la riforma della costituzione, dando all'Accademia uno sviluppo pletorico, che francamente era sproporzionato e agli scarsi mezzi disponibili e al difettoso sistema di organizzazione. Gli accademici ordinari furono portati a cento, ma dietro ad essi, con qualifiche svariate, c'era una moltitudine di aggregati, comprese perfino le Società letterarie della penisola. Tutto lo scibile diventava oggetto di studio, distinto in quattro classi (Scienze morali, naturali, letteratura e belle arti), suddivise alla loro volta ciascuna in tre sezioni.

Questo ipertrofico dilatamento doveva essere fatale, non ostante la chiesta e ottenuta protezione della Regina Reggente di Etruria. Già in questo stesso fatto del ricercar protettori, mentre nella prima costituzione si era ostentatamente dichiarato di non volerne, era insito un principio di debolezza.

Non tardò molto che l'Accademia si scisse. La sede da Siena passò a Pisa, ma un antagonista, il prof. Palloni, fondò a Livorno un'Accademia omonima, diventata più tardi Labronica. Il povero abate Sacchetti rimase sulla breccia a combattere per la sua istituzione, alla quale fu perfino conteso il diritto di fregiarsi del nome di «italiana», perché l'astronomo Cagnoli, trasferendo da Verona a Modena la Società italiana delle Scienze, vantò un diritto di precedenza sulla consorella. Il Sacchetti, dopo aver portato alla luce l'ultimo e definitivo frutto delle fatiche accademiche col volume degli «Atti», trasportata la sede dell'associazione da Pisa a Firenze, dove ottenne che i convegni potessero tenersi nella Biblioteca Marucelliana, rimaneggiò ancora una volta la costituzione, rendendola anche piú prolissa e confusa. Non contento del solo vecchio nome, ne aggiunse anche un altro, quello di Ateneo italiano, intendendo, a quel che pare, di stabilire una distinzione tra i cento membri ordinari e tutto il numeroso seguito.

Bisogna però, non ostante i difetti, tenere nel debito conto lo spirito informatore della istituzione, che, sotto l'influsso delle idee maturate durante il dominio napoleonico, acquistava sempre piú spiccato carattere nazionale.

In questa costituzione tuttora inedita si legge che oggetto dell'Accademia non è piú il vuoto buon gusto, ma «la gloria e il vantaggio dell'Italia nei rapporti letterari, sociali e religiosi» e che a tale effetto essa «si propone di formare la rappresentanza del valore letterario e scientifico della Nazione». La sua azione non è piú limitata alla penisola, ma si estende ai «paesi adiacenti, ove volgarmente si parli il linguaggio italiano». Mette conto di riferire i confini di questo campo di azione, affidato alle cure speciali di cinque conservatori : 1° Impero francese in Italia (Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza) con la soprintendenza agli affari accademici della Corsica ; 2° Regno Italico colla soprintendenza degli affari dell'Istria e della Dalmazia ; 3° Principato di Lucca, colla soprintendenza degli affari della Sardègna e del regno d'Etruria ; 4° Stato pontificio ; 5° Regno di Napoli colla soprintendenza degli affari delle isole adiacenti.

Con la Restaurazione, l'Accademia che poco oramai conchiudeva e poco poteva conchiudere, languí. Dette ancora qualche segno di vita in occasione del primo Congresso degli scienziati italiani tenuto a Pisa nel 1839 ; poco dopo, moriva il Sacchetti. Non si spense però del tutto l'associazione da lui creata, che continuò a tenere le sue adunanze nella Biblioteca Marucelliana, avendo a presidente Gaetano Giorgini. Un momento di risveglio, mutato definitivamente nome in «Ateneo italiano», si ebbe nel 1853 sotto la presidenza dello Zuccagni Orlandini. Mentre l'Italia si apparecchiava a risorgere, l'Accademia scomparve. Essa aveva seguíto il travaglio della rinascita nazionale dai primi albori fino al meriggio. Non fosse che per questo, conveniva non dimenticarla.

Prima di finire, sento il bisogno di fare domanda con la speranza che qualcuno possa darmi una risposta. Dove sono andate a finire le carte dell'Accademia italiana ? Si sa che dopo la morte del Sacchetti furono prese in consegna dal canonico Casimiro Basi, che gli successe nella carica di segretario. È probabile, ma non sicuro, che esse siano passate al risorto Ateneo, di cui fu segretario il canonico Giuseppe Bini. Oggi dove sono ? È una ricerca di un certo interesse per gli studiosi, considerando l'attiva corrispondenza che l'Accademia ebbe, per molti e molti anni, con numerosi dotti italiani e stranieri.

Antonio Panella.

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Un libro su Ronsard.

In occasione del quarto centenario della nascita di Pietro Ronsard fu constatato dal Gargano in questo giornale (nel numero 39 del 1924) che l'Italia non aveva preso parte attiva alla commemorazione, a cui pure avrebbe dovuto sentirsi interessata. Adesso, ecco qua un ampio e dotto volume italiano su *Il Rinascimento in Francia - Pietro Ronsard* (1), opera di Natale Addamiano, già noto per il suo acuto studio sul Du Bellay e le sue imitazioni italiane, che ebbi a recensire qui stesso quattro anni sono. Anzi questo dovrebb'essere il secondo dei quattro volumi su l'italianesimo in Francia allora promessi, benché il sottotitolo *Saggio di letteratura comparata* possa apparire poco adatto al libro. Va da sé che ogni studio sul Ronsard diventa uno studio di letteratura comparata, perché si tratta di poesia volutamente derivata da altre poesie : ma l'Addamiano — già preceduto da tanti altri nella ricerca delle fonti del Ronsard — assorbe questa parte della sua critica in un esame generale e diffuso di tutta l'arte del poeta francese, dopo averne ritratto i tempi e la vita. Eccessivo anzi nell'ambientare il suo poeta, come in quel lungo *excursus* su le guerre di religione in Francia, l'Addamiano sembra avere uno scrupolo sopratutto : quello di riuscire compiuto e di non lasciare nulla nell'ombra di quanto riguardi il grande scrittore francese.

È vero che la materia ricchissima non ha trovato nel libro una sistemazione definitiva. Il disegno di esso, nell'insieme, mi par buono : ma l'esecuzione tradisce una certa fretta. Lasciamo stare alcune negligenze di forma, compensate in qualche modo dal calore dell'esposizione : ma vi sono qua e là contraddizioni curiose, che un'attenta revisione avrebbe evitato. Per esempio, l'Addamiano è un negatore risoluto della realtà delle donne amate dal Ronsard, tranne di Elena, l'ispiratrice del sonetto immortale : *Quand vous serez bien vieille au soir, à la chandelle....* Anche Maria, la quindicenne bellezza campagnola, sarebbe una creatura poetica. Ma com'è allora che a pag. 256 diventa *probabilmente* una Dupin, con una designazione che il critico doveva lasciare ai sostenitori della realtà della sua figura ? E della stessa Elena, cioè di Elena di Fonsèque, damigella d'onore di Caterina de' Medici, che l'Addamiano chiama «un nobile carattere di donna virtuosa, «gentil fiore della corrotta corte di Caterina», son poi accentuate la frigidezza e l'arida civetteria, di cui tanto soffriva il poeta malato e precocemente invecchiato e questa volta, pare, innamorato sul serio, di modo che non riusciamo a fissare in una linea sicura la figura di questa donna.

Non una contraddizione, ma un sofisma è forse nell'argomento principe di cui si serve l'Addamiano per negare la realtà delle donne cantate dal Ronsard. Le sue poesie erotiche, insomma, col loro convenzionalismo, con le petrarcherie insopportabili, col frasario d'accatto tolto ai languidi canzonieri dei rimatori italiani, dovrebbero essere il documento piú evidente di una poesia falsa e quindi di falsi amori.

Ragionamento che non convincerà tutti i lettori. Prima di tutto, anche passando da una poesia falsa a un amore falso, non si viene a legittimare l'altro passo, dall'amore falso alla donna inesistente. Si pensi quanto l'artificio fosse connaturato al costume del tempo, e quante donne entrassero con perfetta spontaneità nel giro di una convenzione che a loro non sembrava tale.

In secondo luogo, non è assurdo supporre che anche un artista consumato, e a tratti poeta vero, come il Ronsard, nel cantare un amore, pur sinceramente sentito, potesse cascare nell'artificioso, nel freddo, nel brutto. È un preconcetto strano che un poeta, nel quale riconosciamo tante deficienze e tante cadute, non possa esser caduto proprio nell'esprimere il sentimento amoroso, pena la sua squalifica e la perdita dei suoi titoli ....non poetici ma erotici. Tanto piú che, ripeto, l'amore era allora il sentimento piú difficile a esprimere, irretito com'era nella tirannide dei luoghi comuni petrarcheschi.

⁂

Con queste osservazioni non ho voluto opporre obbiezioni alla tesi dell'Addamiano su le donne cantate dal Ronsard, che sarà giustissima : anzi, dove egli la appoggia a ragioni di fatto, pur desunte dai versi ronsardiani, mi sembra che abbia ragione. Del resto — e in questo l'Addamiano e io siamo d'accordo — la questione per valutare l'arte del Ronsard non ha importanza.

La quale arte da quest'ampia analisi, fitta di utilissime citazioni, risulta ancora una volta derivata da due forze contrastanti e ineguali : da un lato un mondo poetico non ricco, né profondo, ma sinceramente vissuto, in cui predominano una tenera malinconia, il senso vivo della natura, l'amore della Francia, e una saggezza rassegnata nel considerare la vita, e qualche volta una fermezza leopardiana nello scrutare la morte : dall'altro un'immensa ambizione e un'atletica volontà di studioso, che sogna di dare alla Francia una lingua nuova, una poesia nuova, quasi una moralità poetica nuova, non in quanto riguarda la vita del poeta, ché anche il Ronsard è cortigiano e amico di re e di potenti, ma in quanto riguarda l'atteggiamento dell'artista verso l'arte sua.

Alla facilità leggera del Marot e del Saint-Gelais, pieni di grazia leziosa ma superficiali e di corto respiro, il Ronsard, nel centro della *Pléiade*, contrapponeva un'arte conquistata con durissime veglie, con lo studio accanito dei greci, dei latini, degli italiani, un'arte che non si rinchiudeva nel gretto mondo della Corte, ma aspirava a larghi orizzonti e si cimentava con le grandi concezioni risplendenti nei modelli classici.

Programma, certo, libresco e cerebrale : e cerebrale in gran parte fu il suo rinnovamento linguistico, che non conobbe i limiti del gusto e poté sembrare un sovvertimento caotico e arbitrario. Pure, dalla baldanzosa *Défense* del Du Bellay a quest'attuazione del Ronsard il passo era decisivo, e dava la misura delle vaste ambizioni di cui si nutriva questo malaticcio e infaticabile studioso.

Il pindarismo delle sue prime odi fu un altro segno di tali ambizioni, e per un momento sbalordí. Ma fu anche l'indice della tensione eccessiva a cui il programma *volontario* di una palingenesi linguistica, metrica, stilistica aveva portato l'immaginazione del Ronsard. Pindarica quest'immaginazione non era né poteva essere : ed egli stesso ebbe il senso di una vertigine e di una caduta. Perciò nelle odi successive Pindaro cede il posto a Orazio, piú vicino, nella mediocrità del suo mondo, al mondo del Ronsard : il quale cosí poté salvare qualcosa di sé, e fra i rottami dell'imitazione aprir la via a qualcuno dei motivi che erano la parte sua di quella ch'egli credeva ispirazione poetica e che non era troppo spesso se non suggestione di scuola. Quando l'imitazione era dimenticata, poteva nascere, per esempio, la famosa ode : *Mignonne, allons voir si la rose*, dove il concetto della brevità della vita, della caducità della gioia, della necessità quindi di cogliere senza ritardo il fiore della giovinezza è cantato con tale freschezza delicata da non far rimpiangere né il Poliziano né Lorenzo il Magnifico.

Ora, questa lotta continua fra l'ossessione della scuola — della grande scuola classica da sostituire alla povera tradizione francese — e la sincerità dell'ispirazione è costante nel Ronsard. Il peso della costruzione, ch'egli vagheggia e propone a se stesso come una conquista gloriosa, è enorme, appunto perché la costruzione richiede fondamenta nobili e poderose. E molte volte nelle fondamenta si esaurisce la sua fatica: molte volte il tecnico, l'ingegnere della nuova poesia francese usurpa il posto all'artista, e la solidità dei materiali venerabili presume di sostituire il volo geniale della creazione. Ecco perché, come avverte l'Addamiano, «per trovare il poeta bisogna «sobbarcarsi a un'immane fatica di ingrata «lettura : le pagine si ammucchiano sulle «pagine, le note alle (*sic*) note, e la pazienza è andata via da un pezzo, quando «d'ecco ti balena all'animo felice il verso «splendido o tutta una splendida poesia».

Il critico perciò diventa qui un esploratore : paziente, minuto, attentissimo. Veramente la pazienza, per sua confessione, scappa spesso all'Addamiano, e non è raro il caso che si fermi a dare al Ronsard del pedante, dell'ottuso, o a denunziare qualche sua *boiata* (lasciamo a cui piace il gusto di questo frasario !), come la *Franciade*. Ma, siccome poi si abbandona schiettamente all'ammirazione dinanzi a una bella ode, a una strofa lucente, a uno di quei sonetti a Elena in cui, insieme col suo amore deluso, il poeta stanco sembra piangere tutta la sua giovinezza sfiorita, o, piú spesso, dinanzi agli *Inni* piú belli o ai *Discours*, cosí appassionati e cosí rivelatori, finiamo col comporre le impressioni discordi in un giudizio medio certamente vicino a quello del critico stesso.

---

(1) Natale Addamiano, *Il Rinascimento in Francia — Pietro Ronsard.* Saggio di Letteratura comparata. Edizioni Sandron, 1925 : in-16, pp. 562.

⁂

I *Discours* sopratutto hanno una mirabile forza di suggestione : per essi e traverso ad essi non vediamo piú l'artista dottissimo che lavora d' intarsio, ma cogliamo l'uomo : non ci viene incontro lo scoppiettio della lucerna fumosa, ma il fremito della tragedia che insanguinava la Francia e in cui il Ronsard prendeva il suo posto. Posto, va da sé, di cattolico fermissimo, non tanto per scrupolo di coscienza religiosa quanto per gelosa coscienza nazionale. Negli Ugonotti il Ronsard vedeva tutto straniero : la dottrina, gli uomini, le armi. E del resto non c' importa, in fondo, sapere da qual parte militasse : anzi offende il nostro istinto di libertà il sentire com'egli trovasse sacrilego combattere, uccidere, morire per un'*opinione !* Candida confessione che allontana dal Ronsard, di colpo, ogni nostro consenso. Senonché aveva anche lui, per fortuna, la sua *opinione* da far trionfare, anzi il suo sentimento di patriota che gli ispirava il *Discours des misères de ce temps* e la continuazione del *discours* medesimo, indirizzata alla Regina Madre. Chissà se in queste liriche, tanto lontane da Pindaro, il Ronsard ebbe la coscienza della sua forza artistica ? Perché è verissimo quanto osserva l'Addamiano che quando fu vero poeta, lo fu generalmente senza saperlo.

Egli aveva messo fra sé e i suoi fantasmi poetici il diaframma tirannico di un' aristocrazia scolastica, gli obblighi dei pedaggi da pagare a Pindaro, a Orazio, a Virgilio, al Petrarca, ai petrarchisti, a una turba di minori antichi e moderni : e nell' impaccio del cerimoniale imitativo si smarrí troppo spesso la sostanza viva della sua ispirazione. Ma quando questa si svincolò dai ceppi esosi, fu poeta grandissimo.

È chiaro come un artista cosí fatto dovesse tramontare prestissimo nella predilezione dei suoi connazionali e da una popolarità immensa precipitare in un' immeritata oscurità. Il Desportes, che gli succedette nel favor della Corte, era tanto piú facile e piú leggero ! E il Malherbe e il Boileau erano armati di tanto maggior gusto, e sapevano scegliere con mano tanto sicura fra quel materiale linguistico che il Ronsard aveva affastellato a casaccio e fra quel materiale estetico che aveva travasato alla rinfusa dai modelli classici !

Già : ma senza Ronsard non sarebbero stati possibili né Malherbe né Boileau. Non solo : ma quando col Sainte-Beuve, sia pure eccessivamente apologetico, e coi romantici la Francia si ricordò nuovamente del lontano poeta del suo primo Rinascimento, probabilmente incluse nel suo slancio di simpatia riabilitatrice un riconoscimento di elementare giustizia : che cioè senza il Malherbe e il Boileau essa avrebbe perduto gli onesti e mediocri codificatori del suo classicismo, ma senza il Ronsard avrebbe perduto un'anima di vero poeta, pronto a cantare le sue delicate malinconie, pronto anche piú spesso a cadere con la poesia stessa in oloccausto a un sogno di rinnovamento artistico nazionale.

E forse anche questo cadere, sia pure in in altro senso, era poesia.

Arturo Pompeati.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le Novità del mese di Gennaio:

Collana Storica
W. SOMBART
IL CAPITALISMO MODERNO
Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea. Tradotta ed in parte riassunta dalla seconda edizione tedesca per cura di GINO LUZZATTO.
420 pagine Lire 20.—

Il Pensiero Moderno
SEBASTIANO MATURI
BRUNO E HEGEL
a cura di AUGUSTO GUZZO
100 pagine Lire 8.—

Classici Italiani Commentati
GIOVANNI BERCHET
LIRICHE
Scelte e commentate da
ATTILIO MOMIGLIANO
con una Introduzione.
250 pagine Lire 10.—

Classici Moderni
PERCY BYSSHE SHELLEY
POESIE
Versione, notizie della Vita e note
a cura di RAFFAELLO PICCOLI.
190 pagine Lire 10.—

ADAMO MICKIE WICZ
CANTI
Świteź, i Sonetti di Crimea,
il « Farys », l' « Episodio ».
Tradotti dal testo polacco da
ENRICO DAMIANI
con prefazione di ROMAN POLLAK
seguiti da uno studio del TRADUTTORE
160 pagine Lire 6.50

P. DOMENICO BASSI
BARNABITA
IN FAMIGLIA
Oltre 260 pagine Lire 8.—

Ordinazioni e vaglia : Vallecchi Editore - Firenze.

Voci d'antichi strumenti.

La sistemazione del Museo musicale fiorentino.

Il M. Alberto Franchetti ha dato senza dubbio un nobile esempio di amore per l'arte accettando di passare dalle sfere serene della creazione musicale alle gravi cure di Direttore dell' Istituto Musicale fiorentino. Che nella vita di questo istituto ci fosse urgente bisogno di imprimere un ritmo piú celere e piú regolare non è un segreto per nessuno.

Malgrado i nomi illustri e le reali capacità didattiche di cui la storia dell' Istituto Cherubini è ricca, certo gli difettarono nel passato da parte del Governo gli aiuti necessarii per esplicare intiera la sua missione oltre i modesti confini di una istituzione puramente regionale. A questa troppo timida concezione delle sue reali finalità, il M.º Setaccioli — suscitatore di energie — ebbe il merito grande di porre un termine, sostituendovi una ben piú chiara e cosciente volontà di vita. Nel suo breve — troppo breve — passaggio alla direzione di questo conservatorio egli già aveva saputo (con quella fermezza cortese cui non si resiste e della quale egli possedeva il segreto) preparare ed imporre tutto un programma di riforme didattico-disciplinari, atto ad incanalare anche il nostro istituto fra le forze vive della cultura nazionale.

Alla esecuzione di questo programma il M.º Franchetti sta ora dedicando tutta la sua attività, portandovi col fervore dell'artista, l' originalità delle vedute e la non comune cultura. Un lieto auspicio per l'avvenire già lo avemmo nella cerimonia con la quale domenica venne inaugurato ufficialmente con l'intervento del Direttore generale delle B. A. il nuovo locale, destinato alla raccolta degli strumenti e dei cimelî musicali. Colla quale, si è già sin d'ora raggiunto un primo e importante risultato pratico : quello cioè di rivelare ai fiorentini l'esistenza di una raccolta di strumenti musicali di grande valore, della cui importanza ben pochi prima d'ora avevano mostrato di accorgersi.

Cose queste che possono succedere soltanto in questa nostra terra toscana nella quale genio di artisti e munificenza di mecenati sembrano avere accumulato e nascosto nel corso dei secoli tante e disparate ricchezze artistiche, per poi ogni tanto riserbarci qualche sorpresa rivelatrice. È ciò che è accaduto anche per il cosiddetto nuovo museo musicale il quale in realtà già esisteva nei locali del nostro istituto, come derivazione e parte della immensa collezione di Ferdinando de' Medici principe di Toscana incomparabile protettore di musicisti e appassionatissimo di musica e di cose musicali. Ma questo prezioso materiale, per ristrettezza e infelicità di locali, si trovava cosí mal disposto che, all' infuori di un esiguo numero di visitatori specialmente stranieri procuratigli da una nota del Baedeker, esso poté conservare sino ad oggi un relativo incognito e rivelarsi oggi al gran pubblico come una assoluta novità. E forse, per esser giusti, tale esso è realmente. Poiché un magazzino, per quanto raccolga le piú squisite preziosità e rarità artistiche, non potrà mai esser un museo ; mancandovi necessariamente quel criterio di classificazione e di disposizione sapiente che dà al materiale esposto una sua propria fisionomia.

⁂

Per dare un' idea di come stessero le cose quando nel 1911, in occasione del cinquantenario della fondazione dell' Istituto, fu fatta una esposizione degli strumenti ad esso appartenenti, mi piace riportare alcune parole del rimpianto rag. Leto Bargagna, allora segretario dell' Istituto e tratte da una sua pregevolissima monografia su « Gli strumenti musicali raccolti nel Museo del R. Istituto Musicale Cherubini » pubblicata in quell'occasione. « Il nostro Museo difetta di due cose : di spazio e di vetrine adatte : insomma di ambienti e di accessorii degni di accogliere e di custodire i molti veri tesori che ora si trovano radunati entro quattro grandi armadi appositamente costrutti ai tempi de' tempi con un criterio sconfortante sí dal lato della pratica che dell'estetica, da fare apparire a prima vista quella stanza come una guardaroba di un ospedale.

Io ho còlto sul volto di parecchi visitatori intelligenti, al loro entrare, una prima impressione tutt'altro che favorevole.... Ma, appena quei brutti sportelloni di legno erano aperti e attraverso i cristalli apparivano le sorprendenti sagome le vernici auree e vive degli Stradivari degli Amati del Ruggeri del Gagliano e di tanti altri, quella prima impressione spariva ad un tratto per dar luogo ad esclamazioni di maraviglia e di ammirazione per quei tesori di un'arte nostra, veramente nostra, che tutti ci invidiano.... ».

I tesori artistici — rappresentati soprattutto da una superba adunata dei nomi piú gloriosi della liuteria italiana — vi erano adunque : si trattava soltanto di metterli in valore collocandoli in una sede degna. Lo scopo è stato finalmente raggiunto mercè l'opera indefessa del prof. Bonaventura, Bibliotecario dell' Istituto, secondato efficacemente dall'attuale e dai precedenti Direttori. E cosí la preziosa raccolta fa ora bella mostra di sé in un'ampia sala ceduta dall'attiguo Opificio delle pietre dure, e riordinata secondo un criterio semplice e logico che ne accresce il significato. Come è facile comprendere, le vere gemme della raccolta sono le collezioni degli strumenti ad arco, i quali sono collocati in eleganti vetrine che hanno molto opportunamente sostituito « quei brutti sportelloni di legno » che il rimpianto Bargagna giustamente deplorava. Per farsi un' idea della rarità di taluni esemplari basta pensare che tre di questi strumenti sono di Antonio Stradivari e fanno parte di un quartetto completo — e cioè due violini, viola e violoncello — fabbricato dal celebre liutaio cremonese per commissione di Ferdinando de' Medici. Se per il violino rimasto (l'altro essendo da parecchi anni emigrato a Londra) si è potuto affacciare qualche dubbio, riguardo alla viola e al violoncello l'autenticità è piú che certa. Nel 1716 il Granduca Cosimo III affidava in custodia a Bartolomeo Cristofori (il celebre cembalaro padovano inventore del pianoforte) la sua famosa collezione. Ora nell' inventario di questa consegna si fa espressamente menzione di questa viola e di questo violoncello. La viola è uno strumento stupendo, una delle opere piú perfette dello Stradivari, che empie di maraviglia ogni amatore dell'arte liutaria. Il suo formato grandissimo le conferisce una speciale maestosità, la vernice giallo-dorata splende di bagliori e di luci vivissime. Tutta la fattura è perfetta, il disegno superbo, le proporzioni — fra le singole parti — armonicissime. Mel 1869 essendosi dato incarico al rinomato liutaio Antonio Scarampella di scoperchiare l' istrumento per distruggere un tarlo insidioso, risultò che il piano armonico in molte parti era stato corretto e rinforzato dall'autore, il quale si era dato cura di annotare che quelle correzioni erano di sua mano. Inutile aggiungere che alle forme meravigliose di questo strumento corrisponde una voce di inusitata potenza e dolcezza. Anche il violoncello è uno splendido strumento che ben degnamente si accompagna alla viola, tanto per la grandezza del formato, come per il lavoro accuratissimo, la vernice aurea, sebbene forse di intonazione piú rossa di quella della viola, e per la voce robusta, uguale, vellutata in specie sulla quarta corda che è di una intensità e di una morbidezza eccezionali.

Accanto a queste due che sono le meraviglie della collezione (basti pensare che la sola viola vien valutata due milioni) vi è tutta una rispettabile serie di strumenti recanti le firme di Ruggieri, Niccola Amati, Giovanni, Ferdinando e Alessandro Gagliano, Giuseppe Guarnieri, G. B. Gabrielli, Antonio Gragnani, Lorenzo Arcangeli e di altri celebrati liutai.

Notevole pure un contrabbasso attribuito ad uno degli Amati ed un contrabbasso a cinque corde costruito da Bartolomeo Cristofori : strumento magnifico e di grandi proporzioni che, nell' insolita ampiezza della sua estensione sonora verso il basso, rappresenta sino dal 1715 un curioso antecessore del contrabbasso moderno.

⁂

Le collezioni di strumenti a fiato, pur rimanendo al disotto per importanza a quelle degli strumenti ad arco, offrono pur sempre molto interesse per lo studioso, permettendogli di avere sott'occhio l'evoluzione storica di quelli strumenti nei loro progressivi sviluppi.

Fra gli strumenti a corda, a pizzico e a percussione sono da notarsi un *Clavicordo* (che come si sa è l'antico progenitore del pianoforte ed ebbe le sue origini italiane nel sec. XIV) alcune *Spinette* ed un *clavicembalo* munito di persiana sovrastante il piano armonico che un congegno permette di aprire e di chiudere aumentando e smorzando i suoni, e che rappresenta evidentemente il primo tentativo dell'odierno *pedale*.

Un museo adunque molto istruttivo codesto di cui si viene ad arricchire la nostra città ; ed anche profondamente suggestivo perché in esso ogni strumento sembra rievocare dinnanzi alla nostra fantasia epoche diverse ed i piú varii atteggiamenti del pensiero musicale in cerca del mezzo di espressione. Inoltre è naturale l'osservare che, se molti di quelli strumenti — come i salterii, i liuti, le tiorbe, le spinette etc.... — nella esiguità dei loro mezzi e nel loro tecnicismo oltrepassato hanno perduto ogni pratica attrattiva, altri invece hanno conservato inalterate tutte le loro possibilità sonore e le loro intime facoltà emotive. Ed è ciò che il M.º Franchetti ha perfettamente intuito, disponendo affinchè quattro di quelli strumenti e cioè due violini — uno Stradivari ed un Ruggieri —, la viola Stradivari e il violoncello Gagliano fossero suonati nel concerto inaugurale da professori ed ex-allievi dell' Istituto, e rivelassero agli intervenuti la loro anima sonora, per tanti anni silenziosa. Il concerto, che comprendeva un delicato *quartetto* di Boccherini, due tempi di quartetti mozartiani, *un Adagio* di Beethoven e una *Sonata* di Tartini, per la pura bellezza della musica, la valentia degli esecutori (proff. Faini, Tagliacozzo, Chelotti, sig.ra Clelia Chelotti Tacchinardi, proff. Consolo e Boghen) la magica potenza e soavità sonora degli strumenti per l'occasione riesumati, riescí tale veramente da offrire agli intervenuti un'ora di vivo godimento. Il pubblico sceltissimo e numerosissimo applaudí con calore e con convinzione, evidentemente soggiogato da quella perfezione e perenne gioventú di vibrazioni sonore sprigionantisi dagli antichi strumenti.

Carlo Cordara.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

Il Cardinale Mercier.

Allorché il Belgio celebrerà fra quattro anni il suo primo centenario di Stato indipendente, mancherà l'uomo che forse piú di tutti i suoi concittadini avrebbe potuto rappresentare il diritto di quel piccolo aggregato di uomini a costituirsi in nazione : mancherà, cioè, quella voce, senza la quale i popoli, anche i piú esattamente circoscritti da limiti naturali, non hanno alcun mezzo di farsi valere, se siano per caso caduti sotto l'altrui signoria.

Il cardinale Mercier avrà la piú grande ora della sua apoteosi quel giorno in cui il Belgio, fra i ricordi del suo non lungo passato, evocherà quello della grande guerra che ha, agli occhi del mondo, slargato enormemente i suoi confini morali, tanto da portarlo in prima linea fra le nazioni che hanno, sul principio del secolo ventesimo, affermato solennemente, a prezzo del loro sangue, la santità del diritto, e l' irresistibile impulso della libertà.

Interprete solenne di questi essenziali sentimenti dell'anima umana fu il grande prelato ora scomparso, che, pur vivo, ci apparve come l' immagine di una giustizia pensosa e dolce, di una fede illuminata e salda, di un coraggio disarmato e terribile, e che ora, scomparso, si cinge dell'aureola non dei martiri — dei quali fu uno dei piú provati — ma degli antichi e solenni profeti.

Oggi la singola voce degli individui non trova forse le espressioni che valgano a ricostruire nella sua interezza la figura del pastore che non piegò — esile come egli era — davanti a nessuna minaccia e difese il suo gregge con armi che allargarono enormemente le barriere che la Germania aveva messo tra sé e il mondo civile e non le resero sormontabili se non a patto della piú fragorosa rovina e del piú esemplare castigo. Forse solamente il tumulto confuso dell'esaltazione collettiva, in un momento in cui le singole coscienze s' integreranno nell'orgoglio di una coscienza nazionale, potrà aver forza di rendere il tumulto di affetti di ogni tono che desta nel nostro animo il ripensare a ciò che diffuse di luce nel mondo il Cardinale Mercier. E tanto avverrà nell'anno giubilare dei valloni e dei fiamminghi, padroni oramai di sé e dei loro destini. Oggi la nostra voce non può essere che sommessa ; piú che ad esaltare vale a ricordare, piú che a celebrare vale a spiegare. E trova che della grande personalità dell'Arcivescovo di Malines erano già gli elementi nel modesto abate che aveva iniziato, i suoi studi piú che per un godimento cerebrale, per un avviamento all'azione ; che aveva insegnato nell'Università di Louvain quella filosofia tomistica, che non era una riesumazione archeologica del vecchio spiritualismo classico, ma qualche cosa di vivo che ricostituiva l'unità integrale dell'anima e del corpo, che spiritualisti e positivisti da una parte e dall'altra s'erano tanto adoperati a dissolvere. E il maestro esercitava una grande azione sui suoi discepoli, che non erano in gran parte sacerdoti, ma laici, per i quali quel modo di considerare il pensiero era tutt'altro che immergersi in una morta gora : nella morta gora dell'autorità. Quel neo-scolastico era uno spirito libero, che non negava le conquiste della scienza moderna, che avvertiva, con la *Somma* alla mano, che non bisognava esagerare il valore dell'argomento d'autorità, che dichiarava che il tomismo andava considerato come un punto di partenza e un punto d'appoggio. E dava un esempio, con le proprie dottrine, con la propria vita, della possibilità di integrare quella unità della coscienza umana che si era andata sgretolando sotto la critica di Emanuele Kant.

Qual fosse il fascino ch'egli destava intorno a sé e l'azione che esercitava sui suoi discepoli è detto da uno di essi cosí : « Ciò che ci seduceva era l' intensa verità personale di ciò che egli faceva e di ciò che egli diceva ».

Era veramente quel che si potrebbe dire con la piú semplice e la piú abusata parola, un uomo. E quando nel 1906 fu creato Arcivescovo e dové allontanarsi dalla sua famiglia spirituale di Louvain portò, nell'ufficio del suo nuovo ministero le sue abitudini di studioso, il suo linguaggio di pensatore, la sua illimitata confidenza nell' intelligenza umana, nella scienza e nella forza educatrice della riflessione.

Anima aperta a tutti gli ideali umani, non si rinchiudeva nell' intolleranza delle sue dottrine e della sua fede. In una famosa riunione di operai che si tenne nel 1907 egli si trovò accanto a Paul Janson, il tribuno radicale, e quando si levò a parlare le sue parole furono queste : « Quale attrattiva è nel sentimento di confratellanza che mi procura l'assistere a questa assemblea ! Oggi che l'unità delle credenze cristiane è rotta, è raro di incontrarsi con coloro che non credono piú o non hanno piú la medesima fede, sopra un terreno di intesa cordiale ! Io ho speranza che questa unità si rinnoverà un giorno : non so quando né come ; ma a giudicare dall' interesse universale che si manifesta per le classi operaie, mi pare che essa avrà il suo punto di partenza in un sentimento di misericordia per i dolori umani e in un comune desiderio di volerli sollevare ».

Cosí formato lo trovò la guerra; la guerra che lo sorprese a Roma, dove si era recato per il Conclave, con le notizie delle prime e terribili devastazioni di Louvain e di Malines. La sua anima cristiana si rivolse al divino Martire : quel che il Belgio soffriva era ciò che Egli stesso aveva sofferto. Per la Risurrezione era necessaria la Passione, per arrivare alla vita, necessaria la morte. Era una espiazione forse quella che tutti facevano, « una espiazione pubblica dei peccati del mondo ». Insegnava a soffrire, ma non taceva supinamente. La lettera che egli pubblicò per il Natale del 1914 intitolata *Patriotisme et endurance* è il primo grido che il Belgio, fino ad allora obbligatoriamente silenzioso, lancia nel mondo di fiera e sdegnosa protesta. Il primate indicava ai suoi fedeli quale attitudine essi dovevano prendere di fronte alle persone che con la forza militare dominavano il Belgio : rispettassero i loro regolamenti, finché essi non ledessero né la libertà della coscienza cristiana né la dignità patriottica, ma si ricordassero che quel potere non era un'autorità legittima, che nell' intimo dell'animo loro essi non gli dovevano né stima, né attaccamento, né obbedienza.

Sbalordita la Germania udiva questa sfida, e il Governatore von Bissing invano tentava di soffocarla con le minacce. Il Cardinale non aveva nulla da modificare alle sue parole, che gli erano dettate dalla coscienza del suo ministero. Sequestrarono la circolare, ed essa si diffuse per tutta l' Europa e fu una sconfitta morale che preparò certamente quelle militari che vennero in seguito.

Invano i cattolici tedeschi facevano opera partigiana presso il Vaticano, per mettere in mala luce ciò che l'Arcivescovo di Malines faceva o diceva ; e il Cardinale Hartmann si adoperava piú che gli altri, a nascondere agli occhi del Pontefice, le provocazioni tedesche, per fare apparire come provocazione la legittima reazione belga. Fu il tempo che il Mercier non credé di doversi risparmiare. Tanto insisté che ottenne per mezzo del Vaticano un salvacondotto per recarsi a Roma, e vi giunse per ristabilire la verità dei fatti, e ottenne da Benedetto XV grandi attestazioni di stima di cui si mostrò fiero e che fece palesi ai suoi diocesani, per sostenerne l'animo. Ma piú commoventi furono le dimostrazioni ch'egli ricevette presso il popolo italiano, non solo nella Capitale cristiana, ma si può dire in ogni piú piccola stazione ferroviaria per la quale era segnalato il suo passaggio. L'eco di questa commovente accoglienza è in una lettera che egli diresse ai suoi fedeli al suo ritorno in patria, e che procurò non solo l' imprigionamento del suo tipografo, ma anche quello del suo segretario.

E il fiero vescovo dimanda, come un giudice, conto al governatore di questa ingiustizia. Non gli strumenti della sua volontà, ma lui deve essere colpito, lui il solo responsabile di quella inflessibile attitudine. Dinanzi a questo desiderio di martirio le mani pesantemente armate degli occupanti cadono inerti : e l'animo di essi è pieno di uno scoraggiamento allorché odono che in una allocuzione solenne il Cardinale ha parlato di una giustizia vendicativa.

Che opporre a questa nuda forza dell'animo ? Temperamenti che non ingannano gli occhi che scrutano terribilmente nel segreto delle anime : un' intesa fra i cattolici tedeschi e i cattolici belgi per riannodare la fraternità cristiana. Sia pure risponde il Cardinale; ma non si ingannino i promotori di questo movimento. « I tedeschi, dice egli, vogliono farci dimenticare il passato orribile che noi dobbiamo loro ! No, il nostro dovere è semplicemente d'insistere per il ristabilimento del diritto violato, per il castigo del colpevole, per l'acquisto di garanzie per l'avvenire. Una diversa attitudine farebbe di noi i complici dei nostri carnefici. Un delitto commesso apertamente contro la nostra nazione non può essere perdonato semplicemente ».

Egli non s' inganna : egli per cui la parola e l'azione sono una integrità indissolubile, assiste con l'animo in rivolta alla morale pratica dei suoi avversari che si esplica in una forma affatto contraria, e lotta ancora trionfalmente con l'arma della sua alta coscienza. Di novantamila deportati operai è privato il Belgio ad un momento per rovinarne l' industria nazionale e per aiutare quella nemica. Perché si chiede questo sacrifizio ad una sola classe della nazione ? Perché si escludono dal tributo doloroso e la borghesia ed il clero ? Non è questa la prova piú evidente che l'anima germanica è fondamentalmente ingiusta ?

Dal campo delle minacce i dominatori cercano di trascinare il primate sul terreno della filosofia, e alla morte di von Bissing, il von der Lancken ha la missione di provare che l'occupazione del Belgio costituiva uno stato giuridico. Ma questo diplomatico kantiano trovava, anche nel campo della filosofia, pane per i suoi denti nelle risposte dell'antico professore di Louvain : « La separazione violenta praticata da Kant

È uscito :
Il mobile contemporaneo italiano
a cura di G. MARANGONI
Grosso volume in 8º grande, di circa 460 pagine, con 27 illustrazioni nel testo e 196 tavole intere ; artistica copertina in tutta tela con fregio di G. Cisari.
Prezzo Lire 150.
Contiene quanto di meglio è stato prodotto in Italia in questi anni in fatto di mobili.
Salotti - Sale da Studio - Sale da Pranzo
Camere da Letto - Mobili isolati
Ambienti vari.
È questo il primo volume della " ENCICLOPEDIA DELLE MODERNE ARTI DECORATIVE „ importante opera in sei volumi, da pubblicarsi in tre anni, curata dall' onorevole Guido Marangoni (Direttore delle Mostre Biennali di Monza) e che complessivamente costerà Lire 500.— Per chi si impegna di acquistare tutta l' opera, questo primo volume viene ceduto al prezzo di L. 120 (contro assegno L. 125).
Chiedere prospetti e saggi gratis od inviare ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

tra il diritto e la morale, tra la scienza e la metafisica ha dislocata l'unità del nostro uomo interiore e ha scosso la stabilità della coscienza morale». Frutto di questa attitudine spirituale era la Germania della guerra, nella quale la forza armata aveva cessato di apparire ciò che essa è realmente, «l'ausiliatrice e la salvaguardia di un diritto basato su un dovere morale», ed era diventata uno scopo «che portava in se stesso il suo valore assoluto».

E da queste schermaglie il combattente piú disarmato si sollevava sempre piú fiero, piú instancabile, piú terribile e piú pauroso. Nessun duello è stato piú tragico di quello che s'è combattuto fra il dolce prelato e tutta la Germania tenacemente armata. Ed egli è stato il vincitore, egli che ha parlato ai tedeschi in nome dei belgi, ma ha piú che altro parlato agli uni e agli altri in nome della divinità: e di una divinità vendicativa, come egli diceva, ossia restauratrice di questa terra stessa dell'ordine criminosamente violato.

La giustizia terrena ristabilita in nome della giustizia divina: ecco ciò che rappresenta il Cardinale Mercier nella coscienza umana degli albori del secolo ventesimo: un principio egualmente lontano dallo sterile misticismo che sublima la vita al di là di questo nostro mondo, e da quel sordo realismo per cui ogni valore morale deve cedere dinanzi alle violente necessità.

E per essere stato il piú completo, il piú puro rappresentante di questa idea, per aver dato il piú alto contenuto morale al disordine che ogni guerra genera apparentemente negli animi, si celebra oggi l'uomo che lascia un infinito desiderio di sé, in quanti furono testimoni della sua azione memoranda.

Ignotus.

Perchè l'Italia fosse conosciuta dagl'Italiani.

L'opera di L. V. Bertarelli.

Nel 1897 apparve in Milano un «Annuario Ciclistico» edito dal giornale *La Bicicletta* (periodico di avanguardia redatto da un gruppo di uomini di sport) nel quale era un lungo scritto dal titolo: «I ciclisti sono arrotini impazziti?». Si trattava di un'appassionata difesa del velocipede, non già in virtú delle acrobazie che con esso era possibile compiere, delle velocità che permetteva di raggiungere, bensí a cagione delle maggiori «possibilità di vedere» che la bicicletta offriva all'uomo, rendendo accessibili a tutti località lontane, discoste dalle linee ferroviarie, sperdute fra i monti, nelle quali v'erano fenomeni naturali o documenti umani degni d'essere conosciuti ed ammirati.

L'autore di quell'articolo in difesa di un ciclismo intelligente, mostrava come i tanto derisi pedalatori (cui le folle appioppavano l'epiteto di arrotini, falsamente attribuito al Carducci) potessero conquistare a poco prezzo una cultura negata ai piú, vivificare il sapere libresco, allora pressoché esclusiva fonte d'insegnamento, con la diretta visione dei luoghi, dei monumenti, dei costumi ecc. In quell'articolo-programma l'autore segnava quali mete potesse proporsi un turista intelligente che intendesse conoscere il nostro Paese. Non l'Italia dei musei e dei palazzi cari ai forestieri e familiari ad ogni coppia di sposi dal portafoglio un po' fornito, ma l'Italia curiosa, quella dei vulcani, dei soffioni e delle salse; quella delle grotte, degli abissi, delle miniere, delle cave, dei fossili; delle cascate e delle foreste, dei tratturi, delle pésche caratteristiche, delle strane costumanze, delle pittoresche processioni; quella dei chiostri appollaiati in vetta ai poggi o delle rovine invase dagli sterpi; l'Italia «fuori di mano» alla quale allora, senza l'ausilio di quel mezzo di trasporto agile, economico, era un'autopia o quasi il pensare di poter giungere.

Nella bicicletta dunque dovevasi vedere un mezzo potente di diffusione della cultura. Affermazione ardita per quei tempi, non solo di fronte al pubblico dei misoneisti, ma a quello stesso dei ciclisti, che assai piú si preoccupavano di organizzare gare e corse anziché gite di studio ed istruzione. Luigi Vittorio Bertarelli invece, che da pochi anni aveva con alcuni amici fondato quella Istituzione che fu poi il «Touring Club Italiano» e che era l'autore della coraggiosa difesa del ciclismo come mezzo di istruzione, aveva intuito che per spingere gli italiani fuor delle loro case, vincere la tradizionale pigrizia provinciale, indurli a conoscere tutta la Patria loro, bastava fornire i mezzi e gli obiettivi adatti. La bicicletta, come piú tardi l'automobile e l'omnibus automobile, doveva permettere l'esodo in massa fuor dagli itinerari tradizionali; carte, guide ed ogni altra sorta di pubblicazioni dovevano richiamare l'attenzione del viaggiatore su questo o quell'oggetto degno di visita, su questa o quella veduta da ammirarsi, fornendogli al tempo stesso le indicazioni pratiche necessarie perché il viaggio potesse svolgersi scevro d'ogni preoccupazione.

Con questi intenti nacquero le prime guide stradali. L'infaticabile pedalatore partiva da Milano, armato degli strumenti necessari per misurare le distanze, le curve, i dislivelli; saliva i valichi, si spingeva nelle isole e tutto annotava con scrupolosa fedeltà; dalle sorgenti adatte a ristorare il viandante, alle asperità della strada, ai bei panorami, ai monumenti degni di visita. Ed ecco il pubblico in schiere sempre piú folte lanciarsi su quelle strade che il Bertarelli aveva aperto alla conoscenza degli italiani.

Dopo le guide stradali vennero le carte: dapprima si trattò semplicemente di diffondere stralci di carte dell'Istituto Geografico Militare: eppure parve anche quel gesto una rivoluzione, giacché quei documenti erano stati fino allora pressoché ignorati dal pubblico. Adoperandoli e facendoli adoperare il Bertarelli scoprí deficienze d'impianto o di esecuzione, vide errori e soprattutto maturò nella mente l'idea di costruire una nuova carta destinata a contenere tutti i dati che potessero interessare il viaggiatore. Nacquero cosí i cinquantanove fogli della *Carta d'Italia al* 250.000 *del T. C. I.* che una potente azione di propaganda diffuse in milioni di esemplari; collezione troppo nota perché qui se ne debbano ricordare le caratteristiche ed i pregi.

Dalla *Carta d'Italia* alla *Guida* il passo fu breve; come per costruire quella il Bertarelli non pago della straordinaria conoscenza che egli possedeva d'ogni lembo d'Italia, aveva compiuto sopraluoghi, inchieste, indagini minutissime (memorabile quella per determinare l'accentuazione tonica di tutti i toponimi italiani), cosí per costruire l'opera monumentale della *Guida d'Italia* ripercorse in automobile tutti gli itinerari dettando lungo il cammino le fresche impressioni che i paesaggi ed i luoghi attraversati suscitavano alla mente sua attentissima. Si preparava a quelle esplorazioni con un'attenta lettura delle carte, con una diligente consultazione di tutte le pubblicazioni che illustrassero i luoghi che egli doveva attraversare, e questo cumulo di notizie andava ad aggiungersi, nella sua tenacissima memoria, ad altre precedentemente apprese, ad osservazioni direttamente fatte, formando un bagaglio intellettuale che gli permetteva poi, percorrendo sul terreno un itinerario, di segnalare tutto quanto potesse offrirsi all'interesse del viaggiatore. In pochi uomini la facoltà di recezione delle notizie comunque apprese — dalla lettura di un libro, di un giornale, alla conversazione con un amico — fu cosí potente; come in pochi lo spirito di osservazione, d'indagine fu cosí profondo.

A queste facoltà, indispensabili per un illustratore che voglia compiere opera di descrizione e di messa in valore, si aggiungeva una abilità singolare nello scovare collaborazioni, nell'amalgamare notizie, nel trasformare, vivificandoli, i dati piú aridi che gli specialisti, gli scienziati gli fornivano. Non scrisse egli un volume, divertente come un lavoro di fantasia, intorno a delle bonifiche eseguite dall'Opera Nazionale dei Combattenti? Anche quella volta dei sopraluoghi gli avevano dato la conoscenza diretta dell'argomento, ma poi, a tavolino, aveva saputo integrare le osservazioni proprie con la rielaborazione dei dati che i tecnici gli avevano fornito.

⁂

L'autorità che egli s'era conquistata, con tanti anni di indefesso lavoro generosamente prodigato nell'interesse della collettività, gli permetteva di usare verso ogni collaboratore, dal piú umile al piú grande, la stessa libertà di trattamento che egli riserbava a sé ed al proprio lavoro. Di fronte ai piú riottosi egli soleva giustificare l'inflessibile proprio atteggiamento asserendo che era ben piú onesto lo scontentare un singolo autore, che il tradire l'aspettazione di migliaia di lettori. Sí che i collaboratori finivano per comprendere che non già al suo arbitrio dovevano sottostare, bensí che egli stesso era devoto servitore, appassionato interprete dei desideri della collettività.

Quando, con l'aiuto di Olinto Marinelli, egli si accinse all'opera piú poderosa — che purtroppo la morte, sopraggiunta improvvisa il 19 gennaio, non gli ha permesso di vedere ultimata — alla preparazione del *Grande Atlante Internazionale*, le sue qualità di condottiero d'uomini apparvero in tutta la loro potenza. Si trattava di creare un impianto nuovo, poderoso, per costruire un'opera originale; si trattava di scovare redattori, disegnatori, incisori; di procurarsi un materiale documentario imponente; di chiedere collaborazioni, rifiutarne, controllarne, criticarne. Tutto questo doveva farsi da un individuo che non aveva titoli accademici, né poteva vantare al proprio attivo pubblicazioni scientifiche, mentre il mondo nel quale egli doveva agire aveva questi ed altri attributi. Eppure anche in tale circostanza riuscí al Bertarelli di trionfare. Il *Grande Atlante* è ormai un fatto compiuto; se ne iniziano le prove; nel settembre venturo sarà presentato al Congresso Geografico Nazionale, che si svolgerà in Milano e la cui organizzazione era stata dai geografi italiani affidata al Bertarelli stesso.

Come gli riuscivano questi ed altri miracoli? In virtú certamente di quel grande spirito pratico che gli derivava dalla regione stessa nella quale era nato. Benché diverso in molte espressioni dello spirito, non aveva forse con Luigi Vittorio Bertarelli parecchi punti di contatto quell'altro grande lombardo che, in pieno romanticismo, promuoveva lo studio dei problemi economici, sociali, tecnici che l'Italia doveva poi risolvere il giorno in cui la sua libertà e la sua unità cessassero di essere aspirazione di pochi patriotti per divenire una possibilità concreta? Carlo Cattaneo che dimostra nel 1856 essere il San Gottardo il valico attraverso il quale devonsi traforare le Alpi fra Italia e Svizzera, non ha nella sua ricerca dell'obbiettivo, del pratico, lo stesso ardore del Presidente del Touring che si fa patrocinatore, molti e molti anni in anticipo, di quelle soluzioni alle quali il Paese deve poi addivenire?

⁂

Ma il Bertarelli univa a questo spirito pratico anche un'anima ardente di scrittore colorito. Quest'anima è sempre presente in una prosa che si direbbe nata dal lavorio paziente della lima, tanta è la concisione e la proprietà delle espressioni; ed è invece il frutto d'una affrettata dettatura alla fida stenografa od alla devota figliuola che gli faceva da segretaria nelle peregrinazioni automobilistiche. Egli è che in lui era sempre vivo e vigile l'indagatore: riteneva che uno scrittore avesse fallito al proprio compito se non aveva insegnato qualche cosa di nuovo, di attraente, tale da suscitare la curiosità e l'interessamento del pubblico.

Per far ciò bisognava possedere un'anima aperta alle emozioni: bisognava che la fiamma bruciasse nel suo petto prima che in quello degli ascoltatori o dei lettori. Che cosa non fece egli in questi ultimi anni per far divampare fra i giovani l'amore alle esplorazioni speleologiche? Egli capiva che era questo un mezzo potente per aumentare il patrimonio culturale ed economico del nostro Paese. Per essere speleologo non basta aver garretti saldi, cuore resistente e coraggio a tutta prova; occorre anche intendersi di scienze fisiche e naturali, possedere un po' delle virtú di Robinson; né da quelle esplorazioni si possono trarre soltanto emozioni, o diletto, giacché infiniti sono i problemi — idraulici, naturalistici, militari — che si riconnettono alla conoscenza delle cavità sotterranee.

Egli, quando la morte lo colse, stava rivedendo le prove di stampa di un volume da lui redatto in unione con gli speleologi della gloriosa Società Alpina delle Giulie di Trieste, volume che deve illustrare duemila grotte del Carso esplorate ed inventariate da quei «gatti degli abissi». Ebbene, quest'opera è forse la piú caratteristica fra quante Luigi Vittorio Bertarelli pensò. Nulla si può immaginare di piú arido di un catasto di grotte nel quale si susseguono i dati descrittivi di ciascuna; eppure questo elenco — che ha tanta importanza per gli studiosi — è stato da lui vivificato mediante una serie di scritti intorno ai vari aspetti del problema carsico, scritti di divulgazione, dovuti a specialisti, da lui adattati ed arricchiti con un materiale fotografico nuovo, originale, curioso, tale da richiamare l'interesse del profano sull'opera degli speleologi.

Cosí egli intendeva la propaganda. Portare le idee che sono patrimonio di pochi in possesso delle moltitudini. Senza l'opera sua avrebbe potuto l'Italia porre in valore e difendere tante e tante bellezze che nessuno conosceva o i piú trascuravano? Avrebbe avuto un impulso cosí grande il turismo nazionale, quello che non chiede l'oro dello straniero ed allarga le menti dei concittadini? Certo si è che senza l'infaticato lavoro di Luigi Vittorio Bertarelli, senza la sua audacia, sbocciata da prudente calcolo, l'Italia non sarebbe stata rivelata agli italiani stessi da una cosí vasta ed organica serie di opere geografiche e pratiche.

È morto a sessantasei anni quando molto ancora poteva dare al Paese, che aveva amato con tenerezza di figlio; è morto lasciando l'opera propria in parte incompiuta, ma segnando il sicuro cammino ed il preciso cómpito per coloro che saranno chiamati a continuarne l'attività. In questa preveggenza è l'ultima espressione della tenacia e della praticità dell'uomo, ed essa fa sí che la memoria di Bertarelli non sia destinata ad essere contenuta nei termini della sua vita terrena, affidata com'è alle opere da lui diffuse fra centinaia di migliaia d'Italiani ed all'altre predisposte od ideate e che attendono di trovare concreta espressione per opera dei suoi collaboratori e dei suoi discepoli.

L. R.

MARGINALIA

★ **«Santo Francesco» di Mario Ferrigni.** — Per portare sulla scena la figura di San Francesco, Mario Ferrigni si è attenuto al metodo piano dei «momenti» della vita, presentati nella frammentarietà dei quadri, piuttosto che fusi in una ricostruzione o in una interpretazione di carattere personale. Cosí ha ricondotto il pubblico per le vie della leggenda francescana in forme di una semplicità popolare e di una intimità religiosa, di cui il primo accenno già si ritrova nel titolo di «Rappresentazione» dato al lavoro scenico. Esperimento dunque che intende a rinnovare Misteri e Sacre Rappresentazioni, se anche rammodernate da espressioni verbali e da gesti che valgano a riavvicinare ai nostri tempi fatti e persone. — I cinque momenti della vita del Santo per il loro stesso contenuto non si adattavano egualmente a questa rinascita di antichi modi teatrali. Il figlio di Bernardone c'è presentato, in un primo quadro, nella esuberante giovinezza fra i lieti canti e i tumulti d'arme; e se nella seconda parte la vocazione, che già si è dichiarata invincibile, ci avvia alle estasi mistiche, nella terza, il duro contrasto con i familiari e la stessa loro mentalità aborrente dalla sublime e invicibile ascensione di Francesco, ci riporta alle forme crude e alla violenza del dramma realistico. Ma con la quarta e con la quinta parte, sopra tutto con questa, la tragica serenità propria del Mistero sacro si afferma con notevole uniformità d'intonazione. — È probabile che questo stessa impronta elementare e popolare della Rappresentazione di Mario Ferrigni, sia uno degli elementi che hanno maggior presa sul pubblico, il quale anche a Firenze ha fatto al lavoro calorose accoglienze. E bisogna subito aggiungere che aver saputo mantenere in questa linea di dignitosa semplicità un'azione drammatica che aveva per protagonista la figura del Santo d'Assisi, dà la misura di una notevole abilità tecnica, che deve essere riconosciuta prima di formulare ogni opportuna riserva. — Si può pensare infatti che un cosí mirabile materiale di poesia, quale è quello che si racchiude nella gesta del Santo e degli accoliti, non si presti ad una trascrizione scenografica, anche se le parole che saranno pronunziate sulla scena siano state ricercate e ricavate dai testi con umiltà piena e lo schema della tradizione rispettato in ogni piú delicata sfumatura. Ci sono forme di poesia di un valore cosí intimo che l'anima individuale par chiamata a maturarle nel segreto della propria coscienza con una penetrazione immediata e ideale che prescinda da ogni ingombro di materiale rievocazione storica, da ogni impaccio di «personaggi» vivi e reali. E si può anche pensare che soltanto la miracolosa forza di un poeta il quale pervenisse a rivivere secondo un ritmo personale questi temi — che fissi ormai nelle loro linee essenziali non possono appartenere al teatro cosí come non appartengono alla storia — potrebbe cimentarsi utilmente in un'impresa di questo genere. La rievocazione si adatta piú alla sottigliezza indagatrice della prosa lirica che fa le sue prove nel commento delle Vite dei Santi, di cui ogni tempo secondo il proprio «colore» vuol darci i suoi saggi. Nella Rappresentazione del Ferrigni, già si è detto, non c'è nemmeno il tentativo di una interpretazione personale e quanto all'invenzione verbale, essa doveva trovare il suo campo ben limitato da questo scrupolo di adesione alla stessa parola tradizionale della leggenda. Qualche ricerca di effetti che risente lo sforzo e l'artificio si avverte invece nell'abuso della figura retorica della ripetizione, di cui non sappiamo per altro quanta parte debba attribuirsi al testo e quanta all'attore. Il quale nella persona del Ricci afferma qualità di ardore e di commozione, che, sopra tutto quando il personaggio ci apparisce quasi macerato e corporalmente disfatto dalla battaglia divina combattuta senza un attimo di tregua, dànno effetti degni di rilievo. Accanto a lui, nell'ultimo quadro la Bagni conferisce alla figura di Chiara una soavità non comune. Ma l'interpretazione segue, e non può non seguire, le vicende della stessa «Rappresentazione», e dove lo stile, per forza di argomento, è tratto ad avvicinarsi a quello dei poemi drammatici che hanno conosciuto fra noi una cosí vivace rinascita nel primo novecento, gli attori, siano o no vestiti coi soliti panni, ce ne echeggiano le voci e le intonazioni. Tornano i lazzi, i cicalecci, i duelli, motivi obbligati di tanti di quei poemi drammatici. Siamo allora lontanissimi dal Mistero. Quanto alla scenografia essa c'è sembrata in complesso assai modesta, tradizionale anche questa e affatto immune da pretese d'interpretazione personale. G.

Abbonamento Straordinario
al MARZOCCO
Dal 1° Febbraio a tutto Dicembre 1926

Italia . . . Lire **16**
Estero . . . » **32**

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'agosto — Lire 18 (Estero Trentasei), *venendo inviati gli arretrati dal Gennaio*

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

★ **Le missioni e la geografia.** — Oltre tanti altri indiscutibili pregi, la Mostra Missionaria Vaticana ha avuto quello di rivelare al mondo che l'opera civilizzatrice religiosa, benché isolata e misconosciuta, ha proseguito arditamente per il proprio cammino e si è estesa su ogni piú inospitale parte della terra; sicché il geografo e lo scienziato che hanno esaminato spassionatamente le trenta e piú sale di materiali scientifici di quella Esposizione, non hanno potuto trattenere un vivo senso di sorpresa. È questo il pensiero di Stefano Grande che nell'*Emporium* passa in diligente rassegna il contributo portato dai missionari al progresso delle cognizioni geografiche. Fin da quando alle porte di Europa si affacciò minacciosa l'invasione tartara, nel 1246, fu l'opera missionaria che vi fece argine, e la Chiesa e la geografia ricordano con pari compiacenza quel frate Giovanni da Pian de' Carpini, che in quell'anno stesso recò al Khan dei tartari lettere pontificie che lo esortavano a mitezza e a penitenza. Accanto a lui, e di appena dieci anni posteriori, sono celebrati frate Guglielmo Rubruk della Fiandra e il suo collega italiano, frate Bartolomeo da Cremona, come veri precursori dei viaggi e degli studi di Marco Polo. Seguaci poi del grande veneziano sono altri francescani, fra cui eccelle quell'apostolo che fu il pugliese fra Giovanni da Monte Corvino, che nel 1309 innalzò a Pechino la prima chiesa cattolica e di Pechino fu il primo arcivescovo, mentre furono suoi compagni e seguaci nell'opera missionaria altri stranieri e italiani, fra i quali è degno di ricordo fra Giovanni da Firenze. Ma il secolo piú importante, da questo punto di vista, è indubbiamente il decimosesto, quando cominciano i fasti della Compagnia di Gesú, la cui storia è tutta una serie di successi geografici, sia pure disposati a intenti religiosi. Cosí trecento anni prima di Sven Hedin, i due gesuiti Bento de Goes e Antonio de Andrade trovarono la strada dall'India alla Cina attraverso l'Himalaia e compirono quel viaggio che Henry Jule non dubitò di definire «il piú artistico di tutta la storia delle scoperte». Chi poi ha visto il «Novus Atlas Sinensis» del padre Martino Martini di Trento, pubblicato a Vienna nel 1853, cosí preciso ed esatto, non può non riconoscere che il titolo di padre della geografia cinese gli fu assegnato a buon diritto. Anche fuori del campo della Cina, a cui l'articolista ha voluto piú particolarmente riferirsi, grandissime sono le benemerenze della penetrazione missionaria. Cosí Alessandro di Humboldt citò con riconoscenza e utilizzò la prima descrizione e carta della Bassa California e dell'Alto Messico di alcuni padri gesuiti; e nessuno poté disconoscere che la migliore fonte per la conoscenza del Canadà e degli Stati Uniti fino al Golfo del Messico è pur sempre rappresentata dalle relazioni dei padri della Compagnia. Del resto, la statua di marmo che sorge nel Campidoglio di Washington al padre Marquette, lo scopritore del Mississippi, ha pure un eloquente significato, mentre New York vanta fra i primi visitatori della sua regione il padre Jogues. Il Grande, dopo essersi diffuso sopra altri particolari, conchiude con un inno al missionario, magnifica figura che compendia le qualità dell'apostolo e dell'asceta, del sacerdote e del diplomatico, del maestro e dell'operaio, del medico e del geografo, del legislatore e del condottiero.

★ **Una visita ai Codici vinciani a Parigi nel 1810.** — È noto come in seguito all'occupazione francese, con decreto del 19 maggio 1796, l'Ambrosiana fosse spogliata dei manoscritti vinciani da essa posseduti per munifico dono di Galeazzo Arconati. Cosí, trasportati a Parigi il 12 giugno di quell'anno dal commissario Tinet, quei codici preziosi furono depositati nella biblioteca dell'Istituto, dove il governo francese li tenne quasi sepolti. Fu là che ebbe a vederli nel 1810, con l'animo pieno di commozione e di sdegno, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il noto bibliofilo e dantofilo, che, creato di fresco alto dignitario del Regno italico, andò con la moglie a Parigi per assistere alle nozze dell'imperatore. Un'eco dell'impressione dolorosa provata da quell'illustre visitatore nel vedere la preziosa suppellettile, già vanto dell'Ambrosiana, nelle mani del conquistatore, è stata recentemente ritrovata da Alessandro Giulini nel carteggio del Trivulzio con l'amico suo, il pittore Giuseppe Bossi, dove si trovano lettere interessanti che il dotto ricercatore fa opportunamente conoscere nel XII fascicolo della *Raccolta vinciana*. La lettera del 18 aprile 1810 deplora specialmente la sorte dei capolavori della pittura italiana che erano stati facile preda dell'invasore; ma in quella successiva del 26 maggio si parla espressamente dei codici vinciani: «....Son qui ad ammirare, arrabbiando, le belle spoglie d'Italia. Ho visitato di nuovo la Libreria: ho veduto, ho toccato quei codici che facevano un tempo l'onore di tante città italiane: il Virgilio mediceo, il Virgilio postillato dal Petrarca, il Ruffino in papiro, gioielli della nostra Ambrosiana: vidi il gran codice del tuo Leonardo, ma come lo vidi? Lo cercai invano per piú di mezz'ora senza potermi fare intendere: poi mi si mostrò collocato.... indovineresti tu dove? In una camera, dove solo si conservano i libri arabi, cofti, turchi, indiani, peruviani, monomotapici. Tanto io fui sorpreso di questa ingiuria a quel sommo ingegno, che non ho potuto a meno di dar segno della mia interna meraviglia.... Puoi ben credere se tu mi sei venuto in mente. Quante macchine, quanti progetti, quante innovazioni racchiuderà quel bel codice, che sarebbero forse utilissime alla spezie umana e che rimarranno forse eternamente sepolte fra le pergamene ebraiche e samaritane!». Senonché piú tardi il marchese Trivulzio sollevava l'animo alla speranza della rivendicazione. Quando nel 1814 fece ritorno a Parigi colla delegazione dei Collegi elettorali del Regno italico, si ricordò dello strazio in cui aveva trovato i tesori artistici d'Italia quattro anni prima, e non mancò di spiegare una viva azione per ricuperare al paese nostro quanto era possibile. Di queste sue speranze cosí scriveva alla consorte: «....mi pare che sarà piú facile la restituzione di ciò che fu tolto all'Ambrosiana, e vorrei che Borromeo [il conservatore della Biblioteca] insistesse fortemente per ciò». Ma le previsioni dell'erudito patrizio erano state troppo rosee; ed invero nell'ottobre del 1815 veniva fatta all'Ambrosiana solo una parziale restituzione dei cimeli vinciani.

★ **L'archeologia dell'Eritrea.** — La nostra colonia offre un campo cosí vasto di ricerche archeologiche, che forse poche altre regioni possono uguagliarla. Colà si trovano le terre di Punt e di Kush, da cui gli egiziani, fin dal secolo ventesimoquarto avanti Cristo, traevano oro e minerali preziosi; colà si spinsero, si incalzarono e si sovrapposero, in un lungo volgere di secoli, popoli semiti e camiti che lasciarono un po' dappertutto traccie della loro civiltà. Di queste antichità etiopiche discorre oggi D. Saccardo nella *Rivista coloniale*, usufruendo anche le notizie dell'archeologo Brunetti, per convergere la sua attenzione sulle meravigliose rovine di Adulis, prossime alla suggestiva baia di Zula. È qui che si è raccolto qualche avanzo relativamente all'arte etiopica piú antica che risale verso la metà del secolo quarto. Alle ceramiche trovate finora nelle rovine di Adulis si possono aggiungere alcuni obelischi axumiti, che si trovano nella regione sud, fra cui, bellissimo, l'obelisco di Senafè sorgente sugli avanzi dell'antico luogo abitato di Belaw, ed i numerosi giganteschi obelischi rovesciati e spezzati nella conca di Kaskassè tra Adi-Caiè e Senafè. Importantissime, poi, sono le poche monete prescristiane che possediamo, provenienti esse pure dalle rovine di Adulis, le quali hanno subíto profondamente l'influsso ellenistico, proveniente dall'Egitto dei Tolomei e dei romani, tanto che le loro iscrizioni sono in greco, come, del resto, si conservano per lungo tempo anche durante l'epoca cristiana. A quale epoca gli etiopi si emancipassero da questi influssi greci è un po' difficile precisare; ma è notevole il fatto che verso la metà del sesto secolo cominciano a comparire sigle in caratteri gheez nelle monete e, cosí, a poco a poco, l'etiopico si sovrappone al greco e finisce per eliminarlo completamente. Se Adulis è il centro piú importante e qui, soprattutto, primeggia l'archeologia etiopica, non mancano anche altrove traccie interessanti della stessa civiltà. Basta citare le immense e magnifiche rovine della città di Cholloc, sull'altopiano del Koaito, i templi di Tokonda, gli avanzi cospicui che riempiono specialmente lo Scimezana e parte del Loggo Sarda, per concludere sulla importanza di quella zona archeologica. Quanto alle vestigia di altri popoli, il Saccardo cita gli avanzi della civiltà dei Fungi lungo il corso del Barca, le misteriose tombe dei Rom, popolo di giganti secondo le leggende locali, che si stendono dal mare all'Anseba, e il meraviglioso cimitero arabo di Dahlak-Kebira, le cui iscrizioni, numerosissime, in caratteri prevalentemente cufici, il Brunetti va raccogliendo in un «Corpus Inscriptionum Arabicarum Coloniae Erythraeae».

★ **Una fonte italiana del «Georges Dandin».** — Quanto all'intreccio di questo lavoro di Molière, che ha ad un tempo i caratteri della commedia e della farsa, si è detto piú volte che esso deriva dal Boccaccio. I critici hanno trovato lo stesso soggetto della commedia molieriana nella quarta novella della settima giornata del «Decameron». Anzi, continuando nei raffronti, si è veduto che l'artista francese ha potuto ispirarsi anche a quell'altra novella dove il Boccaccio si prende beffa di Arriguccio Berlinghieri, il ricco mercante che aveva creduto di nobilitarsi sposando una fanciulla di alta condizione. Non accetta in tutto queste conclusioni Alfred Mortier, che nella *Revue de littérature comparée* riprende in esame la questione, o meglio, ritiene che debba essere impostato diversamente il problema della derivazione di Molière dal novelliere fiorentino. Egli ritorna all'opinione espressa da Jean-Baptiste Rousseau quando, nel 1731, comparve l'edizione in quarto delle opere di Molière. Egli, che aveva tra le mani i manoscritti inediti del «Médecin volant» e della «Jalousie de Barbouillé», scrisse all'amico Brossette che la seconda delle due farse era stato il punto di partenza del «Geor-

Per l'anniversario Verdiano

Un libro che fa rivivere i tempi e le opere del grande Maestro:

VERDI
DI
EUGENIO CHECCHI

Un elegante volume, arricchito da ritratti e fac-simili favoriti dalla Casa Ricordi, L. 8.

In vendita in tutte le principali librerie e presso l'editore
G. BARBÈRA - Firenze

ges Dandin ». Quanto poi a quelle piccole commedie che Molière portava in giro nelle provincie, secondo l'espressione che gli attribuisce il commediografo La Grange quando il poeta attore debutta alla presenza di Luigi XIV, è legittima presunzione che esse provengano da canovacci italiani. Era della stessa opinione il Voltaire, che nella sua « Vie de Molière » racconta che « egli aveva fatto una raccolta degli scenari italiani con cui imbastiva piccole commedie per i teatri di provincia ». A questo punto il Mortier si chiede quale canovaccio italiano abbia potuto servire alla « Jalousie de Barbouillé ». A dir vero questo anello della catena è introvabile ; ma il critico crede di poter additare nella « Rhodiana » del Calmo il lavoro che avrebbe servito di modello al canovaccio mancante. Questo lavoro del Calmo è minutamente studiato, per via di raffronti, sicché sembra solida la congettura che a questa fonte abbia attinto il Molière. Ma a sua volta la « Rhodiana » ci riconduce al Boccaccio ; anzi sarebbe quello il primo adattamento scenico della narrazione boccaccesca. Ed essa, una volta portata sulla scena da Calmo, è stata utilizzata piú tardi, come la maggior parte delle commedie scritte, dagli attori italiani della commedia dell'arte. Per questo tramite Molière ha potuto conoscerla e trarne ispirazione per la « Jalousie de Barbouillé ». Che poi piú tardi Molière abbia potuto utilizzare direttamente il Boccaccio per il « Georges Dandin », è piú che probabile, specialmente quando si consideri l'ampliamento del soggetto riunendo insieme l'avventura di Tofano della quarta novella della settima giornata, con quella del Berlinghieri. Ma questa combinazione di fonti, che dà tanta ampiezza di svolgimento al « Georges Dandin », è posteriore al 1688. Dieci o quindici anni prima ciò non era possibile : a quell'epoca Molière si ispirava assai piú alla commedia italiana dell'arte che non ai libri.

★ **Genova e la rivoluzione milanese del 6 febbraio 1853.** — Mentre la polizia austriaca, sempre piú eccitata dai processi di Mantova, continuava quasi quotidianamente nelle perquisizioni, alcuni giovani animosi ne sfidavano temerariamente i rigori iniziando trattative segrete col Comitato rivoluzionario di Genova, presieduto da Giacomo Medici. Dalla attivissima corrispondenza scambiata tra le due parti attinge documenti notevolissimi Flora Casoni, che nella *Rassegna Storica del Risorgimento* studia le relazioni tra il Comitato genovese e quello di Milano intorno a quei moti infelici. Ne risulta provata ancora una volta l' impreparazione degli agitatori, che, concordi nel fine, male si accordavano nel determinare i particolari di un'azione concreta. Per uno scambio di idee fu proposto un convegno a Novara, che poi non ebbe luogo, sicché le trattative continuarono a discutersi per lettera. Il dubbio atteggiamento dei rivoluzionari genovesi allarmava quelli di Milano, tanto che il Sordi, membro del Comitato milanese, scriveva al Medici un' interessante lettera di rimprovero, in cui dichiarava : « è una cattiva azione la vostra a spingerci in essa (nella insurrezione), se voi non ci partecipate ». Ma se l'indecisione era in alcuni, non cosí nel Medici il quale aveva il suo piano, consigliando di procrastinare il moto, di fidare nel tempo, di non riporre l' iniziativa nel popolo solo ; e proponeva di « stringere i rivoluzionari in sezioni di insorti per fiancheggiare o l'esercito piemontese o un corpo francese e piemontese che dagli avvenimenti nostri fossero spinti in campo uniti contro l'austriaco ». Questo disegno, caro agli amici di Genova, sembrava precorrere gli avvenimenti del 1859 ; rimase, ad ogni modo, lettera morta, avendo deciso i comitati rivoluzionari di differire il moto insurrezionale. Senonché nello stesso tempo il Mazzini lavorava per l' insurrezione immediata e fu causa di meraviglia per tutti il cambiamento di idee che nel Piolti De' Bianchi operò un abboccamento avuto a Lugano col maestro nei primi di gennaio del '53. La decisione era per agire subito ; ma dietro queste notizie il Comitato di Genova rispose evasivamente : che per la brevità del tempo non poteva né impedire il moto, né aiutarlo ; ad ogni modo disperava della riuscita. Come si svolse l' insurrezione del 6 febbraio '53 è cosa nota; ma sullo stato di desolazione in cui era piombata Milano, sui rigori della repressione poliziesca ci illuminano ancora le lettere dei lombardi ai corrispondenti genovesi. Pur sapendo che la polizia austriaca non rifuggiva dal violare il segreto postale, i cospiratori di Milano si diffondevano in lunghe narrazioni sui processi fatti per quel moto e lamentavano « le infamie commesse nell' istruttoria dall'auditore Picler, dall'Orlandi, e in ispecie la crudeltà spiegata dal consigliere Sachiez, preside della medesima, che è tale e tanta da far sanguinare il cuore a chiunque ». Esponevano poi la triste sorte dei detenuti, che era resa anche piú insopportabile se essi appartenevano a ceti di condizione elevata, perché venivano rinchiusi « in prigioni oscure appositamente preparate nei locali del già monastero maggiore di porta Vercellina » e privati « financo dei soccorsi esterni, di vitto e di visite », a differenza di quelli del basso popolo. Si leggono in quelle lettere anche le aspre invettive contro l' infamia dei soliti delatori.

★ **I « damaschinati ».** — È nota la fama di cui godette Damasco in tutto il medioevo per le sue fabbriche di armi. Le sciabole e i coltelli che provenivano da quelle officine erano di filo cosí duro, che si tagliavano con quelli chiodi di ferro della grossezza di un dito senza punto danneggiare la lama. Tanto era mirabile quella tempra, che le armi non si spezzavano per martellare che facessero i guerrieri sulle corazze nemiche. Di là venne il nome di « damaschinati » agli oggetti di ferro che potevano in qualche modo sostenere il paragone con quelli provenienti dalla Siria : e « damaschinare » era detto da noi quel processo di formare con diverse lamine e anche con fili di ferro e d'acciaio, sciabole ed altri strumenti taglienti. Ad ogni modo, le fabbriche europee non potevano gareggiare neppure lontanamente con quelle siriache, perché il processo usato a Damasco fu per lungo tempo un segreto per l'Occidente. Racconta un collaboratore dell'*Artista moderno* che finalmente fu noto anche agli europei quel segreto consistente nel disporre e sovrapporre a vicenda lamine di acciaio e di ferro, riscaldandole nella fucina e torcendole diverse volte. Cosí si ottenevano strumenti taglienti, sui quali si vedevano diverse strisce, per lo piú disposte in forma di rose. Ma prima di giungere a questa scoperta si erano provati i mezzi piú strani e piú ridicoli. Gli storici delle arti riferiscono tutte le dicerie che correvano intorno a questo modo di tempra. Si disse perfino che gli artefici di Damasco facessero inghiottire dei pezzettini di ferro ai colombi e ai piccioni, nutriti a questo scopo in grandissimo numero, e che quindi dai loro escrementi ricavassero il ferro depurato nel ventricolo di quei volatili. Altre leggende correvano sui processi usati nella Spagna dove gli arabi avrebbero importato il loro costume di seppellire nella terra umida i ferri piú rugginosi, come serrature e catenacci, traendo poi da quel materiale, lavorato nella fucina, armi taglienti e solidissime. Leggiamo in questo scritto che fu un milanese, il professor Crivelli, a mettere in onore in Italia l'arte della « damaschinatura », dopo un suo viaggio in Siria. Secondo le sue osservazioni non basta l'accoppiamento delle lamine di ferro e di acciaio per ottenere una bella e perfetta damaschinatura, ma è duopo altresí cingere queste lamine con replicati giri di filo di ferro ; il che contribuisce non solamente alla bontà delle armi taglienti che ne risultano, ma anche ai segni e alle strisce che si vedono sulla loro superficie ; cosicché egli è riuscito, in questo modo, ad ottenere sulle sciabole le forme delle cosiddette rose, che appunto rendono tanto pregiate le armi di Damasco.

BIBLIOGRAFIE

Nella Legazione francese di Firenze granducale.

Nella prima metà dell'ottocento la Legazione di Francia a Firenze, che pur vide passare diversi titolari e addetti, fra i quali uno famoso come Alfonso de Lamartine, accolse un funzionario diventato poi quasi un immobile per destinazione, che in certo modo riassunse nella sua persona l' intero ufficio, rappresentandone quell'elemento di intelligente burocrazia che ne costituisce la continuità, se non vogliamo dire l'anima e la vita. Era costui Giuseppe Antoir appartenente ad una famiglia di emigrati che, dopo l'esodo da Tolone espugnata mediante il primo memorabile trionfo bellico del Generale Bonaparte, conobbe in terra italiana molteplici peripezie ed anche la persecuzione politica nella persona dello stesso capo della famiglia, il medico Giuliano Antoir, il quale, soffrí sei anni di prigionia, sebbene non troppo dura, nella fiorentina Fortezza da Basso. Appassionato naturalista, se pur dilettante, legato di amicizia con scienziati illustri, spirito positivo ma nello stesso tempo acceso da aspirazioni ideali e dotato di un naturale buon gusto, il valentuomo Giuseppe Antoir non avrebbe titoli d'eccezione per essere ricordato dai posteri se qualche raggio dell'astro lamartiniano non si fosse riversato sulla sua onesta figura.

Uno studioso di particolare competenza nell'argomento, il professore Urbain Mengin, dell' Istituto francese di Firenze, in un volume (1) e in un fascicolo (2) pubblicati a cura dell' Università di Grenoble, i quali in certo modo si completano, ci parla di quest'amico di Lamartine ed anche del soggiorno fiorentino del poeta. Giuseppe Antoir ha provveduto a tramandarci autentici documenti della propria vita mediante una doppia serie di manoscritti, la serie italiana e la serie francese, di cui per il primo dette notizia Mario Foresi che uno di questi cimelî ha donato alla « Foresiana » di Portoferraio. Il materiale del testo italiano e del testo francese, per quanto ci riferisce il Mangin, — che del francese ha raccolto larghissimi estratti nel suo volume, non differisce sostanzialmente ; ma i « ricordi » italiani arrivano quattro anni piú avanti degli altri e cioè fino al 1840. Sette anni dopo l'Antoir moriva a Firenze mentre tuttavia vi occupava la carica di segretario addetto alla Legazione di Francia. Questi Ricordi offrono un particolare interesse, oltre che per le memorie fiorentine e toscane del tempo, per i documenti che vi sono trascritti, fra i piú importanti dei quali vanno annoverate le lettere di Lamartine, probabilmente disperse, negli originali, fra i collezionisti d'autografi. La parentesi rappresentata nella vita dell'Antoir dalla sosta di Lamartine a Firenze, ha un' importanza che nelle sue risonanze oltrepassa i limiti assai esigui del tempo. Si tratta di un triennio — 1825-1828 —, mentre l'Antoir assunto in ufficio dopo la caduta di Napoleone e rimastovi poi, come abbiamo detto, per piú di trent'anni, fu sempre spiritualmente avvinto al poeta. Ma questo soggiorno fiorentino del Lamartine coincide con una ripresa dei suoi spiriti poetici, con quelle *Harmonies* di cui l' « Inno alla notte » avrebbe avuto come ispiratore lo stesso funzionario della Legazione. Riferisce infatti Antoir nei suoi Ricordi una singolare conversazione che egli ebbe con l' illustre collega, nel corso della quale l'Antoir fu indotto ad esaltargli la pura gioia delle sue passeggiate mattinali, facendosi invidiare dal poeta che, travolto nel vortice della vita mondana, nelle ore prima di mezzogiorno stava a letto, invece di mettersi in contatto con la natura. Questo colloquio del 9 marzo 1826 rappresenta una data storica per l'ottimo Antoir, il quale vide il poeta acceso dall'estro improvviso comporre sotto i suoi occhi in meno di un'ora l' « *Hymne de la Nuit* ». E l'annalista risulta ancora una volta esattissimo, poiché questa poesia scritta in abbozzo a lapis, nell'album offerto dalla signora di Lamartine a Charles Alexandre porta appunto la data 9 marzo 1826. Anche l'escursione a Vallombrosa, fatta in compagnia del poeta, costituisce per il funzionario un altro titolo lamartiniano, sebbene di minore importanza. Ma sarebbe esagerato prestare all'Antoir la veste di Musa ispiratrice di Lamartine. E anche questo culto del funzionario per il poeta provò una grave mortificazione quando Antoir non trovò nel volume dedicata al proprio nome la lirica che in qualche modo gli apparteneva....

L'autore si è valso delle pubblicazioni piú recenti che hanno portato luce sul triennio fiorentino di Lamartine. In queste stesse colonne fu data notizia di una serie di inediti pubblicati recentemente in Francia appartenenti al carteggio poetico corso in quel tempo fra il poeta e suo cognato il signore di Montherot. In queste epistole in versi Lamartine, che ebbe fra noi un periodo di soddisfazioni mondane e spirituali, esalta la felicità della sua vita fiorentina. La quale d'altra parte com' è noto, conobbe un tristo incidente col famoso duello intorno al quale pure da qualche anno si sono avuti nuovi documenti che hanno consentito una minuta ricostruzione dello svolgersi dei fatti. E se non può mutare il giudizio sulla iniziale estrema leggerezza — per non dir peggio — di cui dette prova il poeta, dobbiamo riconoscere che negli eventi che seguirono la pubblicazione e la diffusione della sua lirica, e cioè nella vertenza e nel duello che la concluse, Alfonso di Lamartine e Gabriele Pepe ci appariscono in una gara di cavalleria e di cortesia veramente degna di cavalieri antichi.

Nell'opuscolo, dove il protagonista è lo stesso Lamartine, si leggono interessanti notizie sulla vita che egli ha trascorso fra noi, sulle case che egli abitò, sui suoi incontri con italiani illustri i quali gli dimostrarono — da Alessandro a Manzoni a Gino Capponi — una cordialità e una simpatia che andavano all'uomo oltre che al poeta. Lamartine, incaricato d'affari della Legazione di Francia a Firenze, riuscí estremamente gradito alla Corte granducale e nella società fiorentina e cosmopolita apparve, come poeta, un miracolo nuovo. Una signora inglese ha lasciato detto di lui che egli si vestiva cosí bene da non potersi mai supporre che fosse un poeta.... A cavallo al Poggio Imperiale o alle Cascine, nei salotti della Corte o della nobiltà indigena od esotica, anche se non era un ballerino emerito, Alfonso di Lamartine riuscí ad imporsi, fu oggetto di larghe ammirazioni, e dovette lasciare durevole ricordo di sé, non soltanto nel fedele Antoir che ci apparisce come una Vestale votata al suo culto e quasi ammalato d' inguaribile nostalgia.

Ma l' « amico » di Lamartine anche se non poté vedere esaudito il suo sogno di ottenere la pensione e il riposo, per i quali il poeta si adoperò con uno zelo gramo di resultati, non si può dire che trascorresse senza qualche conforto la sua placida esistenza di funzionario e di botanico dilettante. Legatosi col vincolo delle giuste nozze con una fiorentina piú vecchia di lui di dieci anni, dopo un idillio che era durato un quarto di secolo — e lo stesso Lamartine era stato testimone alle nozze — felice proprietario di un bel podere e di un'amena villetta in quel di Fiesole, tenuto in gran conto dai titolari della Legazione, non solo, ma circondato dalla estimazione di quelli che ormai erano diventati suoi concittadini, il buon Antoir ebbe in sostanza dal destino nella seconda parte della sua vita piú di un compenso alle tribolazioni e alle sciagure della prima giovinezza. Nei suoi Ricordi, oltre la parte che riguarda Lamartine, offrono uno speciale interesse tratti assai vivi che si riferiscono ai suoi rapporti coi superiori della Legazione e particolarmente con quel signore De la Maisonfort che fu croce e delizia al suo cuore, non meno che l'amica di lui, Madama Esmangart, personaggio alquanto difficile se non per l'Antoir, per molti di coloro che ci ebbero a che fare : tanto che la bella società fiorentina le aveva affibbiato il nomignolo assonante di Madame *Dieu m'en garde*. — In conclusione due pubblicazioni che portano un apprezzabile contributo alla storia della vita e del costume di Firenze ottocentesca sotto Canapone.

X.

---

(1) *Les Manuscrits d'Antoir. L'ami de Lamartine.* Extraits publiés par URBAIN MENGIN. Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1925.

(2) *Lamartine à Florence* (1825-1828) *d'après des documents inédits* par URBAIN MENGIN. Grenoble, Imp. Allier père et fils, 1925.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

Libri antichi, esauriti e rari

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa, per qualunque ricerca libraria.

Dal Bollettino delle opere in vendita:

DANTE, *L. D. C.*, illustrata da Franc. Marcolini ad istanza di Alessandro Vellutello, nel mese di giugno 1544 *in 8° rilegatura non dell'epoca, in pelle con fregi sui piatti e dicitura oro.* Il primo e l'ultimo foglio sono restaurati Nell'assieme è un esemplare completo e ben conservato . . . L. 800

REMBRANDT, Acqueforti, Monaco Holbein Verlag. 1915. 3 cartelle in foglio (circa 500 riproduzioni). (*Come nuovo*) . . . . L. 550

VENEZIA E LE SUE LAGUNE, edita dal Com. di Venezia per off. al IX Congresso Scienziati italiani. Stab. Antonelli, 1847. 2 volumi in 4° leg. edit. pag. 607; 674; con appendici, carte e molte incisioni. *Vol. intonsi. Opera rara e ricercata* . . . . . L. 225

DIZIONARIO DI COGNIZIONI UTILI. Enciclopedia elementare. Nuova ed. con supplementi, 6 vol. di complessive 7000 pagine con 3500 illustrazioni. Un. Tor. Ed., *in broch. come nuovo* . . . L. 225

GIACOSA, *Castelli Valdostani e Canavesani.* Torino, 1891, pag. 160, 1ª ed. leg. edit. pelle in 4° grande. *Opera molto ricercata* . . . . L. 150

NIGRA. Canti popolari del Piemonte. Torino, 1888, in 8°, pag. 596-XL (intonso). *Opera esaurita* L. 60

BREHM, *La vita degli animali*; MUNTZ, *L'arte attraverso i secoli: il 400 e il 500*; USI E COSTUMI *di tutti i popoli*, (ed. Borrani e Scotti, Milano, 1856) ecc.

Le opere sono garantite complete. - Le spese postali sono escluse. — Scrivere A. GROSSI - Via Cernaia, 28 - Torino (3).

RAUCEDINI - LARINGITI
TOSSI
TOSSI
IO NON TEMO L'INVERNO
PASTIGLIE BERTELLI
IL DOLCISSIMO RIMEDIO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI - CATARRI BRONCHIALI
ASMA - INFLUENZA - TUBERCOLOSI - ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 6. 7 Febbraio 1926.

SOMMARIO

La filosofia che consola. Dopo l'inaugurazione dell'arca di Severino Boezio nella Basilica pavese, A. Faggi. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** III. Il mecenatismo dei successori di Cosimo I, Giotto Dainelli. — **I libri di Caterina Dolfin,** Bruno Brunelli. — **Il melodramma dell' ottocento,** Cesare Levi. — **Marginalia:** *Il teatro di Bruno Carbocci e «La famiglia»,* G. — *Le corporazioni artigiane a Venezia. — Le angustie del Monti alla fine della sua vita. — Carlo III di Borbone e la Marina meridionale. — L'ultimo ambasciatore veneto a Roma. — La dama floreale. — L'espulsione di Antonio Aldini dal Senato della Cisalpina. — Giovanni Beltrami. — Due premi e un sussidio della fondazione «Alberto Cantoni».* — **Bibliografie:** Il tempietto petrarchesco in Selvapiana, Matteo Cerini.

La filosofia che consola.

Dopo l'inaugurazione dell'arca di Severino Boezio nella Basilica pavese.

L'ultimo *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* pubblica il discorso commemorativo del Prof. Paolo Rotta all'inaugurazione dell'arca di Severino Boezio nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia. «Qui vive piú che altrove, dice il Rotta, perché quasi materiato dagli avanzi mortali, lo spirito di Agostino; qui alita il pensiero di Dante: qui oggi si ricorda con nuovo ricordo Re Liutprando: qui si sono, e per sempre, ricomposte le ossa di Severino Boezio. Questa basilica era la sede che la morte stessa avea indicata come la piú opportuna per le sue spoglie: qui forse nel 722 Liutprando avea eretto un monumento degno di tanta gloria; qui il monumento di lui seppe Dante, qui lo vide il Petrarca».

Anche per chi non è stato presente alla solenne cerimonia nell'illustre tempio pavese, vien propizia l'occasione di rievocare una purissima gloria italiana e romana, e rivivere alcuni felici istanti col grande spirito di Severino Boezio. Il quale, nato intorno al 480 d. C. in Roma, fu intorno al 525 fatto uccidere nel carcere di Pavia dal Re Teodorico. Alla corte di questo egli ebbe dapprima elevatissime cariche e grandissimi onori, e cadde poi in disgrazia per avere coraggiosamente difeso dalle accuse di un vile delatore il senatore Albino. Coinvolto anch'egli nell'accusa di tramare contro il re goto, che era divenuto in vecchiaia estremamente sospettoso, fu con iniquo giudizio condannato alla prigione e alla morte.

Nella storia della cultura Boezio occupa un posto importantissimo. Colle sue traduzioni di Aristotele preparò il terreno, anzi offerse la materia prima alla Scolastica medievale. Senza Boezio, arriva a dire il Barthélemy Saint-Hilaire, la Scolastica non sarebbe stata. Egli tradusse in latino la famosa *Introduzione* di Porfirio allo scritto aristotelico sulle *Categorie*, e cosí dette origine a quella quistione degli Universali, che agitò tutto il Medio evo e prolungò la sua eco durevole nella filosofia moderna. Oltre che la filosofia egli trasmise anche al Medio evo cristiano la scienza greca, perché egli tradusse non solo da Platone e da Aristotele, ma anche da Euclide, da Tolomeo, da Archimede. Rispetto a quella filosofia e a quella scienza il suo merito *conservativo* è grandissimo; tale forse da potersi paragonare a quello, in tempi posteriori, dei dotti arabi, cosí decantato, p. e., da Federico Alberto Lange, nella sua, almeno fino a qualche tempo fa, classica *Storia del Materialismo*. Si potrebbe forse dire che senza Boezio prima, senza l'opera degli Arabi dopo, sarebbe stato rotto il ponte fra la cultura greca e il mondo occidentale.

Ma mi piace ora vedere e considerare in Boezio soprattutto l'autore di un libro, l'autore del *De consolatione philosophiae*. Questo libro restò famosissimo (qui davvero la parola non è sciupata) per tutto il Medio evo: fu composto da Boezio nel carcere di Pavia mentre aspettava la morte. Dante fra gli altri deve molto a questo libro; gli deve soprattutto l'amore per la filosofia, quale confortatrice e rinnovatrice degli animi nella sventura. «Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima cioè Beatrice (racconta di sé Dante nel *Convivio*) io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poiché né il mio né l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quel libro di Boezio, nel quale, cattivo (cioè misero e prigioniero) e discacciato, consolato s'avea».

Non solamente nel *Convivio*, ma anche nel *De Monarchia*, Boezio è rammentato e citato: lo troviamo poi nella gloria del Paradiso dantesco fra le anime beate del Sole, coi grandi Dottori della Chiesa. San Tommaso d'Aquino lo indica come l'ottava luce nella corona dei primi dodici spiriti celesti, che si era fermata intorno a Dante e a Beatrice:

> *Per vedere ogni ben dentro vi gode*
> *L'anima santa che 'l mondo fallace*
> *Fa manifesto, a chi di lei ben ode.*
> *Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace*
> *Giuso in Ciel d'auro; ed essa da martiro*
> *E da esilio venne a questa pace.*
> (*Par.* C. X, v. 124 e sgg.).

Bene è indicato nella prima di queste terzine lo scopo principale dell'operetta di Boezio: mostrare, a chi ben voglia intendere, la fallacia dei beni terreni: nella seconda si allude al suo supplizio e alla sua sepoltura nella basilica pavese di Pietro in Ciel d'oro.

Non pochi passi della *Commedia* richiamano passi corrispondenti del *De Consolatione*. Dante, ad esempio, fa che Beatrice lo chiami

> *Amico mio e non della ventura*
> (*Inf.* II, 61),

ed è molto probabile che egli, cosí facendo, avesse presenti quelle parole della *Consolatio*, dove la Filosofia ammonisce Boezio a non considerar mai come cosa propria i beni esteriori, ossia i beni della fortuna: *Quid externa bona pro tuis amplexaris? Numquam tua faciet esse fortuna quae a te natura rerum fecit aliena* (II, V). Dante amò realmente Beatrice in sé e per sé, nel suo spirituale valore, non già nei beni esteriori (fra cui la stessa bellezza fisica) che la fortuna avea in lei cumulati. Anzi io credo che tutta la mirabile figurazione della Fortuna nell'inferno dantesco (VII, 67 e sgg) sia per la massima parte ispirata dai primi capitoli del II libro dell'operetta boeziana.

La quale dovrebbe essere anche per noi moderni un'opera, come suol dirsi, *di vita*, perché la sua lettura e meditazione può riuscire di conforto e di nutrimento all'anima, nelle ore grigie e sconsolate, che pur troppo non fanno difetto in ogni esistenza terrena. La marchesa Teresa Venuti ne ha fatta recentemente una buona traduzione italiana, che si legge volentieri; ed è stata molto opportunamente ripubblicata dall'editore Carabba di Lanciano nella sua *Cultura dell'anima*. L'operetta di Boezio, divisa in cinque libri, comprende alternativamente versi e prose; ora alcune di queste poesie son belle (Boezio come tutti sanno era anche musico e poeta), e bella veramente appare, nella traduzione fattane da Mario Rapisardi in una delle *Poesie religiose*, che la signora Venuti riporta, la VII del Libro I.

Senz'alcun dubbio efficace per un animo rattristato e dolorante riesce la lettura dei primi tre libri, benché nel III libro possa apparire un po' troppo astratta e filosofica la dimostrazione che l'Uno è identico al Bene; tesi cara ai Neoplatonici. Belli e persuasivi i ragionamenti intorno alla Fortuna, di cui s'è già fatto cenno, bella e persuasiva la dimostrazione della Provvidenza di Dio nel mondo. Boezio era soprattutto un dialettico, un abile dialettico, ma la *Consolatio* è quello fra i suoi libri profondamente e intimamente vissuto, vissuto negli aspri dolori del carcere aspettando la morte, e meritevole perciò di un posto nella grande biblioteca dell'umanità. Piú astratto e filosofico è il libro V, dove si cerca di conciliare il libero arbitrio dell'uomo colla prescienza divina e la concatenazione provvidenziale delle cause; ardua quistione, che dette molto filo da torcere ai dotti del Medio evo e, fu anche toccata da Dante nei noti versi del *Paradiso*:

> *La contingenza che fuor del quaderno ecc.*
> XVII, 37 e sgg.

Ma se quest'ultimo libro della *Consolatio* richiede qualche sforzo intellettivo da parte del lettore, esso è piú che compensato dai mirabili concetti, mirabilmente espressi, intorno al tempo e all'eternità, che per la sublimità del volo ricordano quelli di S. Agostino nelle *Confessioni*, e, innalzando l'anima afflitta alla contemplazione dell'infinito e dell'eterno, distillano in essa la dolcezza d'un supremo conforto.

⁂

Parlando di Boezio, non si può fare a meno di discutere, sia pur brevemente, una *vexata quaestio* che lo riguarda molto da vicino, quella cioè intorno al suo cristianesimo. Io credo in questa quistione due punti definitivamente assicurati: il Cristianesimo *esteriore* di Boezio e l'assenza nella *Consolatio* di qualsiasi dottrina filosofica, che, a meno di non voler sottilizzare, dal Cristianesimo non possa essere accettata. Si legga su quest'ultimo proposito l'accurato studio del P. Giovanni Semeria. Anche l'attribuzione a Boezio di tre opuscoli teologici (due intorno a quistioni trinitarie, uno contro l'eresia di Nestorio) sembrò, dopo la scoperta di A. Holder e il commentario dell'Usener, *Anecdoton Holderi*, indubitabile a un uomo della competenza di Gaston Boissier. Inutile poi riferire, perché nota a tutti, la tradizione che fa di Boezio un martire e un santo, attribuendo il suo supplizio all'odio dell'ariano Teodorico contro l'ortodossia cattolica: tradizione seguita anche da Dante.

Allora, si domanda, in che consiste la quistione intorno al Cristianesimo di Boezio? Ecco: nella *Consolatio* non c'è parola che ricordi l'insegnamento cristiano, e il nome di Cristo non è mai fatto. È un libro di pura filosofia, anzi di filosofia greca, di filosofia pagana. Potrebbe essere stato scritto da uno stoico o da un neoplatonico. Né dee far maraviglia che, malgrado ciò, non contenga dottrine contrarie al Cristianesimo, perché si sa bene che fra questo e il Neoplatonismo c'erano, nel rispetto teorico e filosofico-morale, profonde affinità. Molti padri della Chiesa, primo fra tutti S. Agostino, furono platonici o neoplatonici. Ora è possibile che Boezio, se fosse stato in fondo al cuore cristiano, se fósse stato tale non solo *esteriormente* ma anche *interiormente*, non ricorresse, negli orrori del carcere e in presenza della morte, per sostegno e conforto a quell'insegnamento e a quella dottrina che è indirizzata, piú che a tutti gli altri, ai sofferenti, agli sventurati, ai derelitti? Se ci fu un'ora nella vita di Boezio in cui egli dovea sentire nell'anima e provare a se stesso la sua fede cristiana, fu proprio l'ora supremamente tragica in cui scrisse le pagine della *Consolatio*.

Qui non posso seguire in tutto e per tutto il P. Semeria nella sua rivendicazione del cristianesimo di Severino Boezio, né mi accontento delle parole del Rotta, che trova le dottrine filosofiche della *Consolatio* legate e collegate da un cemento squisitamente cristiano, considerando cristiana nella sostanza ogni filosofia che meriti veramente nome di sapienza e di saggezza. Giustissima quest'ultima considerazione, e si potrebbe anche citare l'*anima naturaliter christiana* di Tertulliano. Ma ciò non risolve la quistione *storica* del cristianesimo di Boezio, perché cristiani come lui furono anche Socrate e Platone prima di Cristo.

Né piú mi convince Gaston Boissier citando (nel *Journal des Savants* del 1889) il caso dell'*Ottavio* di Minucio Felice, opera scritta da un cristiano per convincere d'errore il pagano Cecilio, dove pur tuttavia s'adopra un linguaggio che pare schiettamente pagano. In questo libro composto per la difesa del Cristianesimo, dice il Boissier, la Bibbia e il Vangelo non sono mai citati, non si parla di San Paolo e degli altri apostoli, il nome di Cristo non è mai pronunziato, facendosi appena in un passo un'allusione oscura alla sua persona. Ma tutto ciò si capisce perfettamente, rispondo io, non solo in Minucio Felice, ma negli altri scrittori dei primi tempi della Chiesa come in S. Agostino. Essi, volendo convincere d'errore i Pagani, potevano trovare opportuno di servirsi delle loro stesse idee, delle loro stesse dottrine per essere meglio compresi e seguiti nella polemica, mostrando che quelle idee o erano false, o conducevano, per la via stessa della natura e della ragione, al Cristianesimo.

Ben diverso è il caso di Boezio. Egli non fa uno scritto polemico, non scrive per convincere gli altri, ma per convincere se stesso nel momento supremo della sua vita. In questo egli dovea richiamare a se stesso l'essenza immortale, eternamente feconda del Cristianesimo per riviverla in tutta la sua purità e possanza spirituale ed agguerrir l'anima nelle ultime prove terrene: or bene, a giudicar dalla *Consolatio*, si direbbe che questa essenza, questo succo vitale del Cristianesimo non sia altro per Boezio che il Neoplatonismo. Qui Boezio richiama un altro personaggio dei primi tempi cristiani, che, almeno ch'io sappia, non è stato mai citato insieme con lui, Sinesio, lo scolaro di Ipazia, la celebre filosofessa che fu a capo della Scuola neoplatonica di Alessandria. Egli nacque a Cirene circa un secolo prima di Boezio, fra il 365 e il 370 d. C. Da Ipazia egli succhiò l'amore per la filosofia neoplatonica, e nel fondo dell'anima rimase sempre platonico ed amante della cultura greca, anche quando divenne cristiano e fu inalzato nel 410 all'episcopato di Tolemaide.

Questa elezione fu una specie di elezione popolare, dovuta ai suoi pregi personali, alla qualità del suo carattere e al suo interessamento per le cose della Cirenaica. Egli fu molto restio ad accettare la nomina di vescovo per diverse ragioni, ma soprattutto perché, quantunque cristiano, era rimasto ancora legato all'Ellenismo e a quella filosofia di Plotino, in cui rifulgono ancora una volta, come in un'ultima grande sintesi, le dottrine piú care alla Grecia, quelle di Platone e di Aristotele. In una lettera al fratello Evozio egli dice: «Se si vuole che io assuma l'episcopato, mi si dovrebbe permettere di filosofare meco stesso come la ragione mi detta, e adattarmi in pubblico alle credenze popolari in modo da non combatterle pur non insegnandole, e lasciarle altrui professare; il vescovo potrebbe non esser popolo quanto alle opinioni». Malgrado queste riserve Sinesio fu consacrato vescovo dal patriarca di Alessandria, Teofilo, e fece il suo dovere di vescovo in tempi calamitosi con virile energia.

Anche per Sinesio si potrebbe dunque far quella distinzione che è stata fatta per Boezio tra un Cristianesimo *esteriore* e un cristianesimo *interiore*, che per tutti e due coinciderebbe col Neoplatonismo. Ma io credo che a proposito di Boezio si potrebbe meglio distinguere fra un cristianesimo *intellettuale* e un cristianesimo *integrale*. Quest'ultimo investe *tutto l'essere* di chi lo professa, mentre il primo non investe di sé che la sola intelligenza. Se Boezio è l'autore degli opuscoli teologici sopra ricordati, la sua *forma mentis* era diventata indubbiamente cristiana, perché egli non avrebbe esitato a porre la sua dialettica a servizio dell'ortodossia cristiana. Ma, giudicando dalla *Consolatio*, si potrebbe dire altrettanto della sua *forma cordis?* Eppure il Cristianesimo non è solo una dottrina teorica o una dialettica intellettuale; esso parla soprattutto al cuore, e il suo Dio è, come dirà poi il Pascal, un *Dieu sensible au coeur* nelle tragiche e procellose vicissitudini della vita.

A. Faggi.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

III. - Il mecenatismo dei successori di Cosimo I.

Cosimo I aveva tracciato, per i suoi successori, la via piú degna a battersi da un sovrano illuminato. Difficile è stabilire, fissare l'esempio, meritevole di essere seguito. Talora, se l'esempio è veramente grande di splendore, può essere difficile anche il solo seguirlo. Ma il mecenatismo è tale virtú che, se può essere piú o meno utile secondo la genialità personale del principe che può esercitarla, utile è però comunque: perché in fin dei conti consiste, non tanto nel mettere a prova qualità proprie, quanto nel sollecitare quelle degli altri. E il mecenate può magari essere di cosí mediocre intelletto, da favorire direttamente i men degni; ma provoca comunque un movimento intellettuale, una corrente di idee, una gara di opere, in cui anche i piú degni, ineluttabilmente, sono attratti e presi e riescono poi vittoriosi, per lo meno nel giudizio dei pòsteri.

Con Cosimo I, però, si era iniziata appena l'alba, — alba radiosa di luce, — nel volgere del principato mediceo. Con la morte di lui, l'esempio era ancora vivace, la tradizione saldamente fissata; e nei Medici, granduchi o collaterali, non infiacchiti ancora dalle malattie o dalla vita viziosa che è spesso una degenerazione naturale del fasto, permase ancora quella genialità quasi istintiva e multiforme, che potrebbe ad alcuno apparire come caratteristica del tutto personale di Còsimo. Non è quindi da maravigliarsi se Francesco I, il suo figliolo e successore, seguí senz'altro l'esempio dato dal padre, anche in quelle sue manifestazioni che erano volte al sempre maggior progresso dello studio delle cose naturali. E, come il padre, conservò quella apparente preferenza per gli studî botanici, i quali, come del resto ho già indicato, avevano una duplice ragione alla loro piú larga e piú comune diffusione: la ricerca delle piante medicamentose, l'acclimatazione e la coltivazione di quelle utili nella pratica agricola toscana; e ne aveva poi una terza, in parte conseguente, cioè l'arricchimento dei giardini, che allora, ben piú di adesso, sembrava formassero parte quasi integrante dei palazzi e delle ville: la casa del signore si direbbe che si estendesse, allora, dal chiuso delle sale ricche e sontuose, ma spesso un poco tetre e oscure, all'aperto dei giardini, tutti macchie di colori in mezzo al verde delle siepi ben tenute.

E Francesco I ebbe, anch'egli come il padre, questo amore per le piante e pei fiori che si fondeva, intimamente, con la passione o con la curiosità, — se preferite, — del loro studio. E si valse sopra tutto dell'opera di un botanico fiammingo, italianizzato nel nome di Giuseppe Casanuova, per attivare uno scambio di piante, ch'egli faceva arrivare d'ogni dove, o regalava ad altri, cosí ai signori del suo piccolo Stato come a sovrani d'altri Stati. E volle rallegrata la severità architettonica della Loggia dei Lanzi da un giardino pensile; ed arricchí l'Orto dei Semplici; ed introdusse, tentandone la coltivazione, la canna da zucchero ed il riso; ed abbellí il giardino di quel suo casino di San Marco, che si poteva dire un laboratorio sperimentale e pratico di scienze naturali ed applicate. Quello, anzi, era il giardino suo preferito; ed uscendo dal palazzetto, dov'egli sorvegliava ed incitava i suoi artefici, si compiaceva nella osservazione delle piante e dei fiori e della mirabile loro formazione: «prendeva colla mano un fiore, — ci ha riferito Agostino Del Riccio, — e cotal fiore era da lui contemplato da parte a parte, ogni colore e bellezza di esso, con suo non piccolo diletto e contentezza». Però, accanto al giardino, la sua passione era attratta dai lavori in pietre dure, che, iniziati da un gentiluomo fiorentino, Giovanni Vittorio Soderini, assursero a grande importanza come forma d'arte applicata, pur avendo la loro prima origine nella ricerca e nella raccolta di cose naturali. Erano state infatti, sul principio, raccolte, — le pietre dure, — per le particolarità del loro aspetto e dei loro caratteri, cosí diversi dall'aspetto e dai caratteri delle rocce largamente affioranti nei monti e nei poggi di Toscana. Poi piacque la vaghezza dei colori e la tenace saldezza della loro tessitura, e se ne trasse materia per lavori d'arte ornamentale. Ma il principio era la curiosità, la ricerca e lo studio della costituzione del terreno: che, come aveva reso sagace osservatore Cosimo I, cosí fece attento e sollecito Francesco I; tanto che per sua iniziativa furono posti in evidenza giacimenti minerali, in quel di Pietrasanta e di Volterra, giacché la pratica mentalità del fiorentino, d'origine e di tradizione mercadante, non poteva non unire lo studio delle cose naturali, fossero piante o pietre, dalla sua applicazione.

Non sempre, però, cosí. Visse allora alla corte di Firenze, sotto Francesco e sotto Ferdinando I, — tra gli altri artisti che la seconda faccia del mecenatismo mediceo proteggeva e sussidiava, — quell'Jacopo Ligozzi veronese, mirabile pittore di piante e di animali. Ad osservare la ricca produzione di soggetti naturalistici, — che a volte nella perfezione delle forme e nella vivezza del colore sembrano scelti non a scopo d'arte ma proprio a fine di studio, — e a ricordare la qualità, di pittore aulico, che il Ligozzi aveva, par di capire ch'egli lavorasse, in quel genere, proprio per volontà del suo signore e protettore. E cosí era di fatti; quando si colleghi questa attività pittorica del Ligozzi con la serrata corrispondenza tra la corte medicea ed il grande Aldrovandi, al quale i Granduchi di Toscana, — come del resto anche ad altri studiosi, d'Italia e di fuori, — mandavano piante ed animali pel suo museo bolognese: animali sopra tutto, e rari, come uccelli venuti dall'India o serpenti africani; mentre l'Aldrovandi mandava qui, a Firenze, esemplari delle sue raccolte, perché il Ligozzi li fissasse con la sua ricca tavolozza e la sua mano sicura e fedele. Questo scambio vivace non era però una semplice forma di mecenatismo, tanto piú illuminato in quanto andava fuori dei limiti del piccolo Stato toscano: no, rappresentava quella comunione che viene dalla identità della passione e degli intenti e dalla universalità della scienza. Lo stesso Francesco I, infatti, seppe arricchire anche le proprie raccolte private d'animali, terrestri e d'acqua, d'ogni regione.

⁂

Ferdinando I, forse, piú grande, e forse anche piú meritevole perché di sua natura, e per l'educazione avuta in vista delle alte cariche ecclesiastiche alle quali era destinato, ebbe fin da adolescente la mente coltivata essenzialmente nel culto delle lettere. Tanto piú meritevole, dunque se, — dopo avere, cardinale in Roma, aperta la famosa stamperia medicea di lingue orientali e raccolti preziosi codici, arabi specialmente, e ristampato opere come quelle d'Avicenna che gli dànno un merito insigne anche nella storia della geografia e della scienza in genere, e dopo avere raccolto maraviglie d'arte, la Venere compresa, che ancora oggi sono, esse sole, mèta pel desiderio di quanti al mondo sono adoratori del bello, — divenuto granduca comprese che un piú vasto dovere gli incombeva, nel proteggere non una sola, ma tutte quante le forme e le manifestazioni della umana intelligenza. E divenne protettore anche delle scienze naturali; e continuò la tradizione del padre e del fratello.

Anche in lui, però, prevalse la passione per la flora: dei giardini, dei boschi, dei campi. Fondò, — è vero, — nello Studio pisano, in Via Santa Maria, il primo nucleo di quel museo di cose naturali; e incoraggiò il Cesalpino nella sua opera sopra i minerali, — *De Metallicis*, — ponderoso e sapiente trattato, per quei tempi, sui materiali costituenti questa nostra crosta terrestre. Ma forse la sua stessa passione per l'arte lo condusse, piú spontaneamente, verso ciò che, delle cose naturali, meglio adorna e meglio ingentilisce il nostro bello e vario paesaggio toscano: e se, forse per un prevalente senso estetico, volle ripiantare di abeti la brulla groppa del Monte Morello, denudata già da un vecchio decreto della Repubblica, — e se, certo per un prevalente senso pratico, introdusse e favorí la piantagione del gelso, per facilitare quel mercato della seta che divenne quasi un monopolio, nel mondo, dei mercanti fiorentini, — dette però anche tutto il suo fervore per ingrandire ed arricchire sempre piú l'Orto dei Semplici, che venne allora in grande fama in tutta Europa. E mandò il Casanova, a piú riprese, a Candia, per collezionare; e fece venire, con gran dispendio, piante d'ogni parte del bacino del Mediterraneo; ed una vera e propria scuola di Botanica aprí in Firenze, nel convento d' Ognissanti.

⁂

Il granducato di Cosimo II, non lungo, pare comunque prevalentemente meritevole pel favore accordato a Galileo. E la influenza di questo Grande, alla cui dottrina si era abbeverato il giovane Leopoldo, poi Cardinal Medici, ha sollecitato certo la fondazione di quella Accademia del Cimento, — dalla vita breve ma cosí gloriosa, — la quale, se pure «provando e riprovando» indagò in grande prevalenza le leggi che regolano la vita fisica della nostra Terra, toccò però anche argomenti che decisamente rientrano nelle scienze naturali.

Ma l'epoca di Leopoldo e di Ferdinando II, suo fratello, — anche se un'ombra appare nell'abbandono in cui poi il Granduca lasciò il sommo Galileo, colpito e perseguitato dall' Inquisizione, — splende di una gran luce di sapienza. Siamo con essa, veramente, al colmo dell'ascesa della gloria di questa famiglia principesca, che aveva fatto di Firenze il centro intellettuale della intera Europa. Scriveva Francesco Redi ad Atanasio Kircker: «Vi è noto che ho l'onore di servire in una corte, alla quale da tutte le parti del mondo concorrono quei grandi uomini che con i loro pellegrinaggi vanno cercando e portando merci di virtude, e quando vi arrivano sono con maniere cosí benighe accolti, che nella città di Firenze confessano esser rinati gli antichi deliziosissimi orti dei Feaci».

Fu, quello, veramente un aureo periodo per il progresso delle Scienze Naturali: e non soltanto, — ben inteso, — per Firenze, ma proprio in confronto dello stadio al quale quelle scienze, nell'ansia universale per la ricerca del vero, erano fin allora giunte. Firenze, però, ne appare come il centro. E se la fama del «Cimento» ne fu la molla principale, non si può dimenticare che Leopoldo era stato il piú efficace fondatore della dotta Accademia, e che comunque egli stesso ed il fratello Granduca seppero, anche dopo, sollecitare ed aiutare e sovvenire i migliori spiriti che in quei tempi fossero in Toscana e nel resto d' Italia e negli altri Stati d' Europa. Qui infatti convenivano i piú illustri e i piú dotti sapienti, d'ogni parte, ben sapendo di essere con sí benigne maniere accolti, — come scriveva il Redi, — e di trovare sempre tali argomenti di discussioni e tali altri uomini con i quali discutere, che la corte stessa, si può dire, divenne una Accademia, ma non di quelle, come la comune tradizione vuole, soltanto vane e parolaie. Un naturalista fiorentino piú tardo, Vincenzo Antinori, ha ben affermato la larghezza di mezzi elargiti dai due fratelli mecenati «perché i concetti venissero sperimentati e le osservazioni ripetute, estese, variate, e contemplate per ogni lato ed aspetto».

Oramai non era piú la Botanica il campo di osservazioni e di studî prevalentemente preferito. È vero che il Granduca arricchí sempre piú i suoi orti e giardini, chiamando a dirigerli non piú i tradizionali «semplicisti» dei primi tempi, ma veri studiosi già arieggianti il tipo del ricercatore moderno. Ed altri ne mandò in giro pel mondo per raccogliere piante non solo, ma di tutto delle cose naturali. Nel 1659, per esempio, una vera spedizione scientifica, — che aveva però aggregato anche un pittore, — partí per l' India; ma allora e dopo un manipolo di fiorentini appare come sparpagliato tra l'America e l'Asia, a collezionare. E tanta fu la messe delle cose raccolte, — non solo piante, ma animali, minerali, fossili, rocce, — che Ferdinando le volle, insieme a quelle che già esistevano di prima, ordinare nel suo palazzo a formarne il primo nucleo dei gloriosi musei fiorentini; e Stenone lo diresse, e poi il Magalotti: nomi insigni veramente nella storia della scienza. Ma un museo di cose naturali, — per un Medici avvezzo a girare per le sue terre, osservando e criticando, — doveva sapere troppo di chiuso; ed ecco che, — accanto agli Orti veri campi di studio e di acclimatazione per le piante, — altri ne sorsero, specialmente in Boboli, per gli animali: ed animali d'ogni gruppo e razza si videro raccolti, ben inteso viventi, da ogni parte d' Europa, e d'Asia, e d'Africa e dalle lontane Americhe; e uomini come il Redi, il Borelli, lo Stenone, il Malpighi poterono studiare, lí, sopra quegli esemplari viventi, come su gli altri che ad essi venivano fornendo le pesche e le cacce del Granduca.

Se un'affermazione sintetica si può fare di quel periodo glorioso dovuto in gran parte all' illuminato mecenatismo mediceo, dobbiamo affermare che indipendentemente dai progressi nel campo della Fisica e della Medicina, pur grandissimi, si gettarono le basi, quasi, di scienze nuove ed altre se ne perfezionarono, come la Fisiologia, animale e vegetale, l'Anatomia umana, l'Anatomia comparata, la Paleontologia, la Cristallografia, dando anche, se non altro, una traccia alla piú complessa fra tutte le scienze naturali, cioè alla Geologia, che ha l'ardua meta di ricostruire le passate vicende della Terra e l'eterno divenire delle sue fattezze e dei suoi viventi.

⁂

Dopo il periodo di maggior gloria, venne però quello, ineluttabile, della decadenza. Ma anche Cosimo III non poté sottrarsi alla tradizione gloriosa della sua famiglia, tanto piú che, salendo al trono, trovò ancora alla corte una accolta maravigliosa di sapienti. La decadenza forse si nota in una specie di passione che direi involuta, in quanto ritorna e si fissa nuovamente, — come ai primordî della ascesa, — sulle piante: e l'Orto dei Semplici, mantenne e conservò ed accrebbe, infatti, la sua fama per la protezione del Principe e per la grande sapienza del Micheli. Ma certo, Cosimo III, — e forse specialmente dopo che divenne d'usi vegetariani, — ebbe passione veramente per le piante: lo potrebbe provare la quantità di quadri, ch'egli ordinò, — come ci riferisce Giovanni Targioni Tozzetti, — per la sua Villa dell'Ambrogiana, che avevano a soggetto piante e fiori e frutti. Fin Gian Gastone non poté sottrarsi alla tradizione della propria famiglia: e fondò, in Boboli, un nuovo orto botanico. Poi si avvilí nel vizio; e la tradizione, come la nobiltà della famiglia, si spense definitivamente.

Il primo Granduca di Lorena visse lontano da Firenze: se ne ricordava piú che altro, per sottrarle i tesori accumulati dai Medici. Pietro Leopoldo parve resuscitare l'antica genialità del locale principato: anche nel campo delle scienze naturali. E intorno al 1766 acquistò un palazzo confinante col giardino di Boboli, per riunirvi le raccolte ereditate dai Medici. Cosí sorse la Specola, e vi ebbero sede, presto, cattedre di pubbliche letture su argomenti di Scienze Naturali. Ma da questo momento non si può più parlare, ormai, di naturalisti toscani d'altri tempi, perchè la storia dei Musei e degli Istituti fiorentini direttamente si collega con quella dei tempi nostri.

Giotto Dainelli.

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE
SPERLING & KUPFER
MILANO (5) - Via Larga N. 21
(di fronte al Teatro Lirico)

offre alla S. V. i suoi servizi per la fornitura di opere estere specialmente tedesche, inglesi, francesi, russe ecc.

Concede alla sua Spett. Clientela, a richiesta, il comodo pagamento rateale.

Tiene il deposito generale delle edizioni:

Reclams Universal-Bibliothek (più di 6000 numeri).

Samlung Goeschen - Insel Buecherei - Biblioteca Teubneriana dei Classici Latini e Greci - Biblioteca Romanica - Meyers Lexikon, nuova settima edizione.

Orbis terrarum - Orbis pictus ecc. ecc.

::: CATALOGHI A DISPOSIZIONE :::

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1926
Italia L. 16 (Estero L. 32)

Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 36).

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

I libri di Caterina Dolfin.

La «Procuratessa» Caterina Dolfin Tron dovette un giorno interrompere la serie dei brillanti ritrovi nel suo casino a S. Giuliano, frequentato dai piú brillanti cultori, veneziani e forestieri, dello spirito e della galanteria: gli Inquisitori le intimarono di non ripetere quei convegni perché troppo vi si commentavano le nuove dottrine di Francia, e autori come Diderot, Voltaire, Rousseau, D'Alembert non potevano apparire graditi al governo della Repubblica. Nel giugno del 1785, colpita da duplice sventura, la morte della madre e quella del marito, il Procuratore Andrea Tron che essa aveva sposato nel 1772, non appena ottenuto l'annullamento del primo matrimonio con Marc'Antonio Tiepolo, Caterina si trovò in condizioni di fortuna poco liete, ché i coniugi Tron avevano troppo confidato nelle proprie forze finanziarie. Decise allora di passare buona parte dell'anno a Padova, nel bel palazzetto che ancor oggi allieta della sua grazia settecentesca un angolo tranquillo della città universitaria, rimpetto all'Orto Botanico, presso il canale dove si gettò in un momento di sconforto Gasparo Gozzi.

Caterina vi tenne un salotto frequentato da letterati e professori delio Studio: ultima risorsa per una bellezza che lamentava la fuga irrimediabile degli anni. Non poteva dimenticare Venezia: vi ritornava spesso, specialmente d' inverno, e appariva ancora nel casino a S. Giuliano nelle brevi pause al soggiorno padovano. Frequentavano il suo salotto i due Gozzi, il Cesarotti, il Sibilliato, l'ab. Franceschinis, rettore dell' Università, il Toaldo, lo Stratico, il K.r Zulian, l'ab. Bondi, il Bettinelli. E vi faceva rare apparizioni il duca Gian Galeazzo Serbelloni, col quale Caterina tenne viva corrispondenza, ché dopo il matrimonio e specialmente dopo la vedovanza il duca aveva preso nel cuore di lei il posto che un giorno, piú da amante che da marito, vi aveva Andrea Tron.

Non era un salotto austero quello di Caterina Dolfin Tron: pure negli ambienti del palazzetto padovano, dove ancor oggi pare riviva la grazia caricata dei guardinfanti e delle velade, i libri trovavano larga ospitalità. E dovette essere una biblioteca ricchissima a giudicare da quello che ancora ne rimane qua e là per le biblioteche di Padova. Raccogliendo le membra sparse è possibile immaginare quali fossero le preferenze letterarie della dama. Piú che l'opera di gran mole pare che la Tron si dilettasse di raccogliere libretti ed opuscoli, che riuniva in grossi volumi ricoperti di carte variopinte, di quelle che uscivano dai torchi del Remondini di Bassano, e tutti riconoscibili dall'etichetta ornata del titolo manoscritto, sormontato da una ghirlandetta dov'era il numero per la collocazione nella biblioteca, e nell' interno l'ex-libris di Caterina con lo stemma dei Dolfin e quasi sempre la firma di lei nella minuta calligrafia alquanto coricata, forse oggetto interessante di studi per i grafologi di oggi.

La letteratura ha larga parte nella biblioteca: da un anonimo *Elogio di Dante Alighieri* ad una traduzione poco nota di Vittorio Alfieri del *Panegirico di Plinio a Trajano*, dalle traduzioni del Cesarotti a quelle del Farsetti, dai poemetti degli Arcadi ai versi per la guarigione o per la morte di illustri personaggi o di non illustri ignoti, e alcune di queste opere con dediche autografe dell'autore «a Sua Eccellenza la Signora Procuratessa Tron in segno della piú perfetta stima» e talora con aggiunte manoscritte di versi inediti. Non potevano mancare le opere di Gasparo Gozzi, che tanta amicizia dimostrò sempre per Caterina Tron: ecco infatti nelle edizioni originali del Colombani, ornate da graziosi rami, l'egloga rusticale *la Ghita e il Piovano*, scritta sullo stile delle stanze rusticali fiorentine del Quattrocento, il poemetto il *Trionfo dell' Umiltà*, che il Gozzi scrisse in quindici giorni e che il Patriarchi, non accorgendosi — come disse lo Zardo — della povertà dell' invenzione, dichiarava «una delle piú belle opere che sieno uscite dal suo cervello»; poi dodici sermoni e la traduzione del poemetto amoroso del Dorat *le Tortorelle di Zelma*.

Parecchie opere di storia conteneva la biblioteca della Dolfin Tron: dalle pubblicazioni sulla guerra austro-prussiana del 1778 agli elogi di personaggi antichi o contemporanei che avevano illustrato Venezia; per la storia dell'arte notevole la *Dissertazione sopra l'arte della pittura* del Lazzarini (Vicenza, 1782), poi qualche saggio d'agricoltura, molte opere scientifiche, la *Lettera sopra il vapore espansile animale* di certo S. G. in contraddizione al K.r Rosa, e lavori di medicina, di geologia, di fisica, di astronomia: fra questi gli scritti dell'ab. Toaldo, fra i piú assidui del salotto di Caterina, o scritti a lui dedicati. Poi la scienza divertente e alla portata di tutti: *I Segreti disvelati della magia bianca ossia spiegazione dei giuochi sorprendenti*.

Alcune miscellanee contengono le opere piú curiose: un'anonima dissertazione *Sopra l'uso della fisica nella poesia*, l' inevitabile *Politica per le dame*, la *Cicalata in lode dei fichi* di Aufilenio Accademico Agiato, recitata nell'adunanza letteraria di casa Mazzucchelli, una casa dove si celebravano volentieri le delizie gastronomiche, se un altro Accademico Agiato, Evangelista Galerizio, al secolo l'ab. Marco Cappello, vi aveva recitato un cicalata in lode della frittata. Abbondavano le satire anonime e i versi di circostanza.

Ma come poteva una dama del secolo che vide i piú famosi avventurieri trascurare le opere di questi? Certamente Caterina conobbe le pubblicazioni del Casanova: troppe comuni conoscenze avevano la dama, che mescolò spesso le cose dell'amore ai gusti letterari, e il cavaliere di Seingalt, il quale, come è arcinoto, coltivò l'una e l'altra cosa. Un volumetto del Casanova, fra i piú rari, ho qui trovato: è lo *Scrutinio del libro «Éloges de M. de Voltaire»* (Venezia, Fenzo, 1779), scritto dal veneziano mentre si trovava alle terme di Abano. La cura poco piacevole gli suggerí idee nere, se in quelle pagine diede sfogo ai rancori accumulati contro il filosofo di Ferney, asserendo persino che l'umorismo di Voltaire fa ridere come il tabacco fa starnutire e rimproverando al Voltaire di essersi aggiunto un titolo nobiliare, egli che s'êra aggiudicato quello di Seingalt col diritto che ha ogni uomo di servirsi delle lettere dell'alfabeto per crearsi un nome armonico.

Di un altro avventuriero in grande stile la Tron conservava memoria nella sua biblioteca: due volumi ricordano il Cagliostro, uno stampato a Strasburgo nel 1786, *Mémoire authentique pour servir à l'histoire du Comte de Cagliostro*, l'altro *Recueil de pièces authentiques et intéressantes pour servir d'éclaircissement à l'affaire concernant le Cardinal Prince de Rohan*, il famoso affare del «collier de la Reine», in cui fu coinvolto pure il Cagliostro, volumetto uscito nello stesso anno dell'altro, pure a Strasburgo. Dal Cagliostro passiamo ad un altro avventuriero piú modesto, il conte Zannovich, dalmata, che fu uno dei rivali di Giacomo Casanova dopoché certi affari di gioco combinati con costui erano andati a male. Il Zannovich è rappresentato nella biblioteca di Caterina con due volumetti di versi.

Meno famoso e meno ricco d' ingegno del Casanova e del Cagliostro, ma non meno ricco di risorse, fu un altro avventuriero, il Goudar, il quale ebbe pretese letterarie, di cui ci resta esempio nell' *Espion chinois*, ancora oggi viva testimonianza delle polemiche sollevate intorno al melodramma italiano dalla grafomania prolissa di questi originali del Settecento. Del Goudar c' è fra i libri di Caterina Dolfin il *Discours oratoire contenant l'éloge de S. E. M.r le Chev.r André Tron, élu à la dignité de Procurateur de Saint Marc* (Venezia, Palesa, 1773). Non poteva mancare nella biblioteca di casa Tron quest'opera con cui l'avventuriero cercava di guadagnarsi il favore di uno dei piú autorevoli patrizi del tempo: cosa prudente, dati i pericoli che l' irrequieta grafomania e la insaziabile ricerca di imprese piú o meno azzardate potevano procurare un giorno o l'altro al Goudar. Un suo contradditore rivela come egli fosse stato ammesso alla conversazione di casa Tron e dai coniugi avesse ricevuto «finezze» ospitali. Certamente, anche lontano da Venezia, il Goudar rimase in rapporto coi Tron. Fra i libri di Caterina ve n' è uno che lo riguarda: vera rarità per un bibliofilo di oggi, è un'operetta intitolata *Due dialoghi sopra M.r Goudar correlativi al discorso dell'orecchio* (s. a.), una satira astiosa, come ne usavano nel Settecento, dove un anonimo, che forse era il Piazza, si scagliava contro il Goudar per quanto aveva scritto e detto contro il governo della Serenissima. L'Ademollo nella sua accurata biografia del Goudar (*Un avventuriere francese in Italia*, Bergamo, 1891) asserisce che il volumetto è «introvabile»: ne conosceva un unico esemplare nella biblioteca del conte Lochis.

Non è a stupire che un Procuratore e una «Procuratessa» del governo ricevessero e mantenessero relazione con una coppia di avventurieri, che notoriamente conduceva imprese di gioco e di teatro piú o meno corrette. La bella Sara Goudar era di modesta origine: il Casanova, che ebbe con essa amichevoli rapporti (*honny soit....*), ricorda come fosse di origine irlandese e avesse servito in una taverna di Londra. Qualche maligno avrebbe potuto trovare un punto di contatto fra la dama e l'avventuriero. La Goudar si era ribellata alle pazzie delle dame per il musico Pacchierotti, dicendo: «Je ne sais si c'est parce que je suis femme, mais je n'aime point les eunuques». Caterina certamente avrebbe sottoscritto a quest'opinione....

Ma un'altra ragione ispirò i rapporti amichevoli fra la coppia equivoca e quella patrizia: l'orientarsi dei gusti letterari verso le nuove idee che venivano di là dalle Alpi. Andrea Tron, che un giorno poté sperare di raggiungere la dignità dogale, non avrebbe potuto seguire i due stranieri nelle loro idee che concordavano pienamente con quelle dei precursori della Rivoluzione, ma finché i Goudar furono a Venezia e si contennero prudentemente in apparenza, per non allontanare da loro il favore degli amici veneziani, essi erano in armonia con le idee di molti altri frequentatori del casino a S. Giuliano, tanto da destare un giorno gli allarmi degli Inquisitori di Stato.

Di queste tendenze intellettuali di Caterina restano frequenti testimonianze fra i suoi libri: numerose sono le edizioni originali e le traduzioni di Voltaire e di Rousseau. Negli ultimi anni della sua vita la Tron accoglie ben piú ardite pubblicazioni: un' *Orazione funebre recitata in un'assemblea di amanti del buon senso* (Venezia, Savioni, 1777), retorica esaltazione della Natura e della Libertà, dov' è una curiosa profetica anticipazione della «rivoluzione sospirata che portar deve la felicità durevole in tutto l' Universo». Della stessa indole è un altro volume anonimo: *Della nobiltà, diatriba filosofico-politica* (Cosmopoli, 1784).

Ma se Caterina Dolfin, seguendo l'evoluzione delle idee e delle coscienze, leggeva le opere che questa trasformazione preparavano e accompagneranno, essa non trascurava un'altra forma letteraria, che, a giudicare da quanto ci rimane della sua biblioteca, fu fra le sue piú gradite letture. Alludo ai libri erotici. C' è per esempio fra essi una novella *Lo Speziale di qualità o sia il celebre lavativo*, dal francese, in cui il traduttore assicura che la pubblicazione gli fu consigliata da alcuni teologi, i quali ritenevano che «le Donne le quali leggono certi libri filosofici meritano d'essere mortificate». Fra i volumi di versi, dove trovo le opere dell'Ariosto e del Folengo, c' è una quantità di poesie amorose, raramente idilliche, piú spesso galanti, in gran parte traduzioni dal francese.

Come ogni donna del Settecento, la Tron fu amante di teatro: molti suoi volumi raccolgono tragedie e commedie, originali e traduzioni. Ed è in questa sezione della sua biblioteca che i gusti di lei per la letteratura erotica si manifestano piú chiaramente. Sédaine, Dorat, De Belloy, Bourseault, Beaumarchais, Pradon e gli autori piú noti del melodramma italiano del Settecento sono raccolti assieme a commedie come *Le Tempérament, tragi-parade traduite de l'égiptien (sic) en vers français, Léandre Nanette, le Bordel*, stampate piú o meno alla macchia, «au Grand Caire», «à Clignancourt», rarità preziose per i bibliofili, ma dove la salacità giunge ai limiti estremi. Ed ecco ancora qualche indizio del teatro dei tempi nuovi: una commedia stampata pure alla macchia, e che prelude al teatro giacobino, che preti e frati fece oggetto delle piú ardite satire: è *il Matrimonio di fra Giovanni*, che si conclude, com' è facile pensare, con un frate che getta la tonaca alle ortiche, mentre un altro personaggio definisce frati e sfratati «tutta canaglia». La corruzione galante dei primi volumi di teatro di Caterina Dolfin prelude allo sfacelo di una società rispecchiata dalle commedie giacobine.

È soltanto da lamentare che sia andata dispersa molta parte di una biblioteca che sarebbe stata preziosa per lo studio dei costumi e della società del secolo XVIII, mentre già dal blocco dei volumi, attraverso a cui ho condotto questa superficiale indagine, si definisce il profilo di una gran dama della seconda metà del Settecento, precisandone, attraverso alle letture, le occupazioni, i gusti, le preferenze letterarie, morali, politiche.

Bruno Brunelli.

IL MELODRAMMA DELL' OTTOCENTO

È ormai, per tradizione di critica, accettato che il Melodramma sia gloria essenzialmente italiana: anche come forma letteraria: nel Seicento, sorto a Firenze, nella Camerata de' Bardi e perfezionato poi dal Rinuccini: attraverso il Pariati e lo Zeno, divenuto, nel Settecento, purissima forma d'arte col Metastasio: e nello stesso secolo, a Napoli, trasformatosi, secondo i desiderî e le esigenze del tempo, in Opera-buffa, con qualche oasi di grazia poetica, quasi sempre con fantasia e buon umore. Poi alla fine del Settecento, tramontato il Dramma metastasiano, la completa decadenza del libretto: la poesia asservita alla musica: l'una e l'altra schiave delle esigenze dei cantanti: e durante quasi tutto l'Ottocento — salvo qualche rara onorevole eccezione: esclusi due veri, autentici poeti: Felice Romani ed Arrigo Boito — una quantità di librettisti da strapazzo, una valanga di versiciattoli, rabberciati secondo il capriccio dei compositori, e dai quali è assente quasi sempre ogni ispirazione poetica e talvolta ogni regola di prosodia. A voler fare un'antologia dei vers piú grotteschi, disseminati nei libretti de XIX secolo, ci sarebbe da comporre un libro umoristico al quale non potrebbe mancare la fortuna: e nel suo bel volume su *Il Melodramma italiano nell' Ottocento* (1), nel quale viene prospettato, con sicura conoscenza del soggetto, lo svolgimento del Dramma musicale dagli albori del secolo al principio del XX, la sig.na Miragoli non resiste alla tentazione di trascrivere qualche gustoso esempio di cotali «fiori poetici».

In genere lo studio del Melodramma quale forma letteraria è stato da noi molto trascurato: e se abbondano le monografie speciali su qualche poeta, che abbia lasciato fama di sé, sono molto rari gli studi sullo svolgimento od anche su qualche periodo del Melodramma: generalmente compilazioni aride, scritte a scopo divulgativo o scolastico (e potrebbero appena rammentarsi quelle della Tosi Vertova, del Raffaelli, del Lugli, della Ciapelli, del Cipollini): mentre l'eccellente tesi di Michele Scherillo su *L'Opera Buffa napoletana* (ristampata nella «Collezione Settecentesca» del Sandron) può a questo riguardo considerarsi quale una rara eccezione.

Venendo a parlare del Melodramma dell'Ottocento, la Miragoli operava dunque su un terreno pressoché vergine: giacché, tolta qualche monografia speciale su Felice Romani (ottima quella della Paschetto), sul Ferretti (del Cametti) e su Boito, tolto qualche articolo sui «librettisti di Verdi», non c'era dove metter le mani, a meno, come nel caso del Sografi e del Giraud, che i poeti non fossero anche, anzi soprattutto, commediografi di buona fama, i quali diedero al «libretto», per dir cosí le briciole del loro talento comico. Né di tutti i librettisti qui rammentati — e nessuno è trascurato — la Miragoli conosce la bibliografia: qualche scrittarello è sfuggito all'oculatezza e alla meticolosità della compilatrice (2).

Apre il grosso volume — che sarebbe di interessante ed anche di piacevole lettura, ricco di acute considerazioni critiche, se fosse men zeppo di «refusi» — un' introduzione, nella quale si accenna alla possibilità di un libretto che abbia valore indipendentemente dalla musica, e cioè all'eterna discussione sull'unità del Melodramma: dice la Miragoli che ciascuna delle due arti deve sacrificare qualcosa.

---

(1) LIVIA MIRAGOLI. *Il Melodramma italiano nell'Ottocento* (Roma, P. Maglione e C. Strini Succ. Loescher e C. in-8 gr., pp. 280).

(2) Ad esempio, intorno all'Anelli, cfr. GUIDO BUSTICO. *Un letterato del periodo napoleonico — Angelo Anelli* (in «Rivista d' Italia», del novembre 1913; ripubblicato nella «Rivista del Garda», nel 1914); su Luigi Romanelli, cfr. la *Bibliografia melodrammatica di Luigi Romanelli* di LUIGI LIANOVOSANI (Ricordi); sul Romani, oltre alla bibliografia dello stesso Lianovosani, ricordata, quella più recente di GUIDO BUSTICO. *Saggio di una Bibliografia di libretti musicali di Felice Romani* (in «Rivista Musicale Italiana»; A. XIV, fasc. 2; 1907), e sul Solera, l'articolo di CARLO BERNARDO FABBRICOTTI. *Temistocle Solera* (in «Rassegna Nazionale»).

Anche sulla scelta del soggetto (propensa ad accettare un argomento storico o leggendario, ma contraria al realismo del dramma borghese) e sulla forma del libretto (critica ai duetti, ai terzetti, ai cori) la Miragoli ha buone considerazioni estetiche.

Della completa, irrimediabile decadenza della poesia melodrammatica, alla fine del Settecento e all'inizio del secolo successivo — il pubblico non si preoccupava del libretto: voleva soltanto sentir cantar bene — sono documento due melodrammi satirici: *Prima la musica e poi le parole* dell'Abate Casti e *L'Opera seria* del Calzabigi; la commedia dell'avvocato Sografi *Le inconvenienze teatrali* (che altro non è se non un accrescimento di una prima sua commedia: *Le convenienze teatrali*) e *Il Poeta di teatro* di Filippo Pananti, piccola satira degli usi teatrali e delle esigenze dei cantanti (è qui rifatto in versi ciò che molti anni prima aveva fatto in buona prosa Benedetto Marcello nel suo *Teatro alla Moda*), e che fu considerato, anziché una critica del Melodramma, un diario nel quale il poeta avrebbe notato le proprie avventure.

Documento letterario della decadenza del libretto anche la conferenza di Jacopo Ferretti, pubblicata nel 1834: il qual Ferretti, già quattro anni prima nelle sue *Bagattelle eroicomiche*, aveva trattato umoristicamente l'argomento della decadenza della poesia melodrammatica.

E piú importante documento di tale decadenza la relazione del Concorso per melodrammi serî e giocosi in due atti, bandito dalla Direzione della Pubblica Istruzione del Regno Italico: diceva la relazione, a proposito della *Calliroe* di Cesare Arici, che sarebbe andata benissimo se il 1° atto non fosse finito, anziché con un coro, con un'arietta. Giudice del concorso era Vincenzo Monti, autore egli stesso di cantate e di melodrammi (fra questi il migliore è *I Pitagorici*, che si riannoda alla tradizione metastasiana). Ma se la cantata del Monti: *La Supplica di Melpomene e di Talia* può essere interessante quale riprova della decadenza del Melodramma, piú ancora è la *Stratonica*, scritta nel 1811, musicata e rappresentata per burla, e che non è se non una parodia dei melodrammi del tempo: forse di quelli stessi del Concorso.

Fra i librettisti meno infelici di questo periodo va rammentato Angelo Anelli, che fu nemico del Monti, e autore di melodrammi giocosi che sono fra i migliori del tempo (*L'Italiana in Algeri, Il Turco in Italia* per Rossini); il quale ebbe solo il torto di portar sulla scena satiricamente personaggi contemporanei, precorrendo cosí l'attuale «rivista». Ma piú importanti dei melodrammi (e molti ne scrisse: né quelli serî valgono i buffi) sono le *Cronache di Pindo*, ove l'Anelli satireggia la poesia melodrammatica.

Mediocre Giulio Artusi, che nel libretto: *La prima prova dell'opera* imitò *Le Inconvenienze teatrali*.

Fecondissimi Luigi Romanelli, il quale in certo modo spianò la via al Romani — migliore nei libretti serî che in quelli buffi — e Gaetano Rossi, autore di ben duecento libretti, fra i quali il *Tancredi* e la *Semiramide* per Rossini e la *Linda di Chamonix* per Donizzetti.

Un po' meno sgrammaticato degli altri Giuseppe Maria Foppa, veneziano, autore di una *Giulietta e Romeo*, presa da Shakespeare.

Peggiore di tutti Andrea Leone Tottola, che scrisse per Rossini il libretto del primo *Mosè*. Si citano di lui questi due versi dell'*Elena* (libretto musicato dal Mayr):

> «*Ah! che le lagrime*
> «*Cadono a chicchere.*

Dopo morto circolava su di lui questo feroce epigramma:

> «*Fu di libretti autor chiamato Tottola*
> «*Un'aquila non era, anzi fu nottola*»,

versi anche questi degni del poeta che si voleva satireggiare pur nella tomba.

⁂

Altri librettisti di questo infelice periodo sono Domenico Gilardoni, successo al Tottola al «San Carlo» di Napoli, che scrisse il primo libretto per Bellini (*Bianca e Gernando*) e varî per Donizzetti, fra i quali *Gli Esiliati in Siberia*, che — nonostante i versi sgrammaticati — piacque tanto da esser replicato per cinquanta sere; e Bartolommeo Merelli, il primo librettista di Donizzetti, datosi poi agli affari teatrali; e il Marchese Berio, che ridusse per Rossini l'*Otello* shakespeariano — vera profanazione di un capolavoro — e, migliore di tutti, Cesare Sterbini, romano, che forní a Rossini quel gioiello che è *Il Barbiere di Siviglia*, rivelando «morbidezza e fluidità metastasiane».

Altri scrittori fecero del librettista la professione accessoria, e coltivarono questo genere in via incidentale: cosí A. S. Sografi, che sarebbe riescito meglio che nel melodramma serio nel genere buffo; Giovanni Giraud, autore di un *Carlo Magno*, di un tentativo di riduzione del *Filippo* alfieriano, e di un dramma buffo: *Le Cantatrici in viaggio*; e Giovanni Gherardini, autore del libretto de *La Gazza ladra* (per Rossini) e di tre fra i migliori drammi buffi della prima metà del secolo: *Il naso in pericolo, È fatto il becco all'oca, Il bacchettone* (che deriva dal *Tartuffo* di Molière).

E finalmente — in gran parte attingendo all'ottima monografia di Celeste Paschetto (Torino, E. Loescher, 1907) — la Miragoli viene a parlare di Felice Romani, mettendo in giusta luce l'importanza che ebbe questo poeta nella riforma del Melodramma dell'Ottocento: il Romani, che incominciò a scriver libretti per Donizzetti, fu colui che meglio comprese ed integrò Vincenzo Bellini: combattendo i convenzionalismi che inceppavano l'opera del librettista, contribuí all'opera riformatrice del Bellini. Quasi tutte le opere del cigno catanese ebbero a prezioso collaboratore il Romani, giustamente definito il miglior poeta melodrammatico che sia apparso dopo il Metastasio e prima di Boito.

Fra i librettisti contemporanei di Romani il migliore è Jacopo Ferretti, romano, che forní a Rossini il libretto della *Cenerentola* e della *Matilde di Shabran*, a Donizzetti quello de *L'Aio nell' imbarazzo* (dall'omonima commedia del Giraud) e che diede, con *Il Tasso*, uno dei migliori melodrammi dell'epoca.

Il Brofferio, ne *I miei tempi*, rammenta il Ferretti come uno degli uomini piú simpatici, vivaci e cordiali che vi fosse al mondo, che si cattivava l'affetto e la simpatia dopo cinque minuti, e racconta, che, occupandosi non soltanto di libretti ma scrivendo di tutto un po', spesso si sbagliava, e dava «l'epitalamio al vescovo, la predica alla ballerina, la lettera amorosa al cardinale, confondendo il libretto con la supplica e la predica».

Pittore di scena, comico, commediografo ed anche librettista era Emanuele Bidera, che diede a Donizzetti il *Marin Faliero*; molto lodato dal Regli, ma ingiustamente, ché sciatto nello stile e nel verso, se pur riveli qualche qualità nel taglio delle scene, fu Calisto Bassi; fecondissimo Giovanni Peruzzini, autore di un *Amleto* che finisce col matrimonio del protagonista con Ofelia; né vale gran che il bolognese Carlo Pepoli, autore del libretto de *I Puritani*, che il Mazzoni (nel suo *Ottocento*) loda forse un po' troppo. Piú noti quali commediografi Domenico Bolognese, Andrea Codebò, Filippo Barattani; né sdegnarono di scriver libretti poeti di buona fama quali il Gazzoletti e il Prati; il primo autore di una *Turandot*, che precorre perciò di quasi un secolo quella di Adami e Simoni, il secondo di una *Marescialla d'Acre* (dal dramma di De Vigny) e di una *Giuditta di Kent*. Di altri, quali Antonio Bindocci, Giovanni Pennacchi, Marcello Marco Marcelliano, Giorgio Giacchetti, Giuseppe Checchetelli, Filippo Meucci, Cesare Cerroni, A. Perretti non rimane neppur il ricordo del nome: e del Marchese Cesare Trevisani soltanto per la sua relazione storica sulle condizioni del Teatro Italiano nella prima metà dell'Ottocento.

⁂

Gli ultimi due capitoli del volume trattano dei «librettisti di Verdi» e di «Arrigo Boito»: siamo cioè in terreno meno inesplorato. Dei primi ho parlato io stesso su queste pagine, in occasione del Centenario Verdiano (1), e poco dopo trattò lo stesso argomento Alfredo Galletti nella prefazione al libro di G. Roncaglia (*G. Verdi*; Napoli, 1914). Su Arrigo Boito, gioverà consultare la commemorazione di Corrado Ricci e il volume del Pompeati, dalla Miragoli spesso citato: capitoli minuziosi, precisi, densi di notizie e ricchi di buone considerazioni estetiche.

La Miragoli ha voluto, contrariamente al sistema precedentemente usato, raggruppare insieme i varî librettisti di Verdi (Boito escluso), giacché i libretti del Maestro di Busseto hanno un carattere unico: egli stesso li sceglieva e li raffazzonava a suo talento.

Allorché Verdi incominciò, i tempi erano cambiati: il musicista li sentí: non piú spensieratezza o vaghe aspirazioni, ma lotta, eroismo, gloria: era un'arte violenta che s'imponeva. E il Dramma romantico rispondeva alle esigenze della musica di Verdi (nel '43 si erano appunto pubblicati due opuscoletti, di A. Ferrary e di G. Rinuccini, nei quali si lamentava l'infiltrazione del Dramma romantico nel Melodramma).

E passano cosí, nelle pagine del volume, i varî librettisti di Verdi: Temistocle Solera, vero tipo di avventuriero, che nella vita fece di tutto un po': fu librettista e romanziere, cavallerizzo e scrittore, improvvisatore e musicista, cantante e suonatore di flauto, antiquario, ambasciatore, uccisore di briganti, questore; Francesco Maria Piave, del quale si disse già troppo male, perché occorra rammentarne i demeriti artistici; Salvatore Cammarrano, al quale si può scusare l'incomprensibile libretto del *Trovatore* soltanto nella considerazione che egli lo scrisse fra le sofferenze della malattia, che lo portò poi alla tomba; Andrea Maffei, autore del brutto libretto de *I Masnadieri*; e Antonio Somma, al quale dobbiamo quello del *Ballo in Maschera* (che però ebbe il buon gusto di non firmare: l'«onta dei passi spietati» fu ingiustamente attribuita al Piave!); e finalmente, fra tutti il migliore, Antonio Ghislanzoni, al quale dobbiamo l'*Aida*.

Ma i due capolavori — *Otello* e *Falstaff* — li dobbiamo all'arte di Arrigo Boito: e su questo veramente grande poeta la Miragoli ha pagine eccellenti: non soltanto essa studia i libretti di lui, ma anche le opere poetiche meno conosciute (il *Re Orso*, le *Cantate*, e lo scherzo poetico: *Basi e Bote*) soffermandosi a lungo sulle due versioni del *Mefistofele* (contrariamente al Pompeati, trova che fra il primo e il secondo non v'è troppa diversità), ed analizzando anche i libretti scritti per altri maestri (*La Gioconda* non è però «teatralmente» un brutto libretto: e non avverte la Miragoli che il «Barnaba», nel «satanico» dell'espressione, annunzia già il «Jago» dell'*Otello*).

Giuste lodi essa dà all'*Otello* e al *Falstaff* e, in una breve appendice, criticamente esamina, e serenamente giudica — senza denigrazioni, ma anche senza entusiasmi eccessivi — il *Nerone*.

Opera dunque, questa della Miragoli, di sicura informazione sul Teatro Melodrammatico del XIX secolo: di serena critica sulle scarse buone opere e sulle molte mediocri: opportuna codificazione di quel poco che su questo periodo del Melodramma italiano era stato scritto finora.

Cesare Levi.

---

(1) Cfr. *Fonti, precedenti e fortuna dei libretti Verdiani* (nel «Marzocco» del 26 ottobre 1913).

MARGINALIA

★ Il teatro di Bruno Carbocci «La famiglia». — Bruno Carbocci non è autore vernacolo d'occasione, ma è piuttosto un autore creato dal teatro vernacolo fiorentino. Vedete i tenui spunti e i motivi di cronaca domestica sui quali egli imbastisce e conduce le sue commedie. Se le immaginate tradotte in commedie di lingua esse dovranno apparirvi irriconoscibili, come se avessero perduto la stessa ragione di esistere. Le commedie dialettali dovrebbero essere tutte cosí. Invece la valentía di alcuni comici, e talvolta addirittura la genialità degli interpreti, ha indotto i nostri autori non soltanto ad adattare od a ridurre, ma perfino a sforzarsi di concepire con caratteri regionali arbitrari un materiale comico e drammatico che è genericamente e semplicemente italiano. Se la piú recente commedia del Carbocci, come lo indica lo stesso titolo, è di chiaratamente di argomento «familiare», non per questo si deve pensare che questo motivo sia adoperato per la prima volta nel suo teatro. Anche in «Bona gente», anche in «Mamma» — commediole che hanno veduto la luce per le stampe in una Collezione del Battistelli, dove la sorridente figura di Garibalda Niccòli già dalla copertina lascia intendere come la protagonista ideale sia sempre una madre intorno alla quale gli affetti e i dispetti della famiglia si muovono nel piccolo turbine quotidiano — il motivo conduttore è identico. La differenza consiste in questo, che nella «Famiglia» il motivo è fine a se stesso. Ed è il meglio di questo teatro di osservazione minuta e sottile che aderisce strettamente alla vita, che ne coglie direttamente le espressioni per ricomporle secondo un ritmo di piena spontaneità. Ma ogni commedia deve pure avere una sua trama, che ne costituisca la giustificazione scenica. Questo elemento specifico nelle commedie familiari del Carbocci ha un carattere piuttosto languido e obbedisce a un'architettura che non rifugge da espedienti lacrimogeni un po' forzati. Ricordate il motivo di «Bona gente»: una famiglia o meglio una madre di famiglia la quale cerca di restituire il mal tolto dal defunto suo capo, alle vittime innocenti di questa blanda appropriazione indebita. Ricordate la protagonista di «Mamma» e la sua rivolta troppo veemente quando sa che il buon amico di casa aspira alla mano della nuora vedova del figlio prediletto. In questa stessa «Famiglia» osservate la coincidenza stupefacente di una situazione eccezionale che si ripete identica in due generazioni. Qui abbiamo una vecchia mamma che già dovette perdonare al consorte e accogliere come uno dei suoi figli chi era il prodotto di amori extra-familiari. Ed è proprio colui che col buonvolere e con l'operosità avendo fatta la migliore riuscita, è quasi diventato un signore, mentre l'altro ha avuto una sorte assai meno lieta. Immaginate lo scandalo e i contrasti di ogni maniera che nell'ambiente familiare produrrà la notizia di un supplemento di preoccupazioni e di turbamenti domestici dovuto al prolifico paria. L'aria era già tanto burrascosa che si sarebbe detta inevitabile una soluzione drammatica. Invece, dato il precedente, tutto si accomoda per il meglio. Ammettiamo pure che col garbo col quale è condotta la vicenda di queste anime in pena si potesse arrivare alla soluzione dolce. Dispiace invece che ci si debba arrivare in virtú del precedente miracoloso. Ancora una volta in questo teatro del Carbocci la parte viva e vitale è rappresentata dalla riproduzione tipica dell'ambiente, non dalla costruzione o dall'architettura della commedia. In «Famiglia» c'è qualche cosa di piú che non fosse nelle commedie che l'hanno preceduta. Dalle parole e dai gesti di questa piccola gente tormentata affiorano tutti i problemi della convivenza non soltanto materiale ma sentimentale e affettiva proprî della famiglia: i malintesi gli urti le risonanze singolari che, anche con le migliori intenzioni, si avvertono intorno al focolare domestico: la reciproca incomprensione che qui prende forme umili ed evidenti, ma che, se anche avventi meno, sussiste con altro stile sotto i tetti piú diversi. Interpretazione dunque della vita, fonda e penetrante che ha trovato il suo piú giusto mezzo d'espressione, cosí come sulla scena ha trovato nei comici gli interpreti ideali. G.

★ Le corporazioni artigiane a Venezia. — La forma e lo svolgimento delle arti veneziane furono singolari come il paese in cui nacquero e prosperarono. La stretta corrispondenza che corre fra la costituzione delle corporazioni d'arte e quella della Repubblica è messa in particolare evidenza da Pompeo Molmenti in un suo articolo divulgativo del *Messaggero*. L'autorevole storico di Venezia è in grado di darci informazioni anche per i tempi piú antichi, quando tacciono ancora le fonti delle altre città italiane, perché i primi cronisti ci hanno lasciato intravvedere le condizioni degli operai, i quali pare potessero ottenere il libero esercizio dell'arte loro con l'obbligo di prestare alcuni servigi alla «curtis» del doge. Ma subito dopo il mille il libero lavoro delle officine appare in contrasto col lavoro coattivo della «curtis», e gli operai cominciano a riunirsi in «congregationes» o «scholae», dal corrispondente vocabolo greco che sta a significare «unione di persone». «Scuola» infatti significò il luogo di riunione delle congregazioni ecclesiastiche ed anche delle associazioni laiche di devozione. Cosí lo spirito economico e quello religioso si congiungono armonicamente e danno una particolare impronta alle consorterie delle arti veneziane, le quali, a differenza di quelle di altre città, si tennero assolutamente estranee alla vita politica. È qui che la costituzione delle arti veneziane si contrappone nettamente a quella delle corporazioni artigiane fiorentine. Queste furono potente strumento di vittoria popolare; ma la stessa legge storica non poteva verificarsi a Venezia che conquistò gradatamente le sue libertà e che non conobbe la servitú feudale. Qui lo Stato mantenendosi sempre al di sopra delle particolari associazioni, dette vita alle industrie con speciali privilegi, mantenendole però sempre dipendenti dal suo supremo potere regolatore, e riuscendo cosí ad assicurare, oltre che la propria azione moderatrice, il coordinamento economico di tutte le forze mercantili. Gli ordinamenti delle arti non furono mai sottratti al governo, e la loro operosità quotidiana fu sempre vigilata da speciali magistrature. La corporazione riceveva lo statuto dall'ufficio dei «giustizieri», i quali obbligavano tutti coloro che esercitavano un mestiere ad entrare nella «scuola» corrispondente, ordinando l'osservanza di molti doveri tecnici, disciplinari e tributari. Cosí la legislazione veneziana, particolarmente intesa a regolare la vita interna dell'arte, ci dà una larghezza di informazioni che invano si cercherebbe in quelle città dove l'importanza politica delle corporazioni ne costituisce l'aspetto piú appariscente. A Venezia il governo, che con particolari privilegi voleva conservare alla città le sue speciali industrie, come la vetreria, per sospetto della concorrenza straniera, puniva come traditore l'operaio che portasse fuori di patria i segreti del suo mestiere. Ma, per compenso, procurava di conservare alle industrie veneziane il pregio della probità e l'eccellenza del lavoro. Cosí il magistrato provvedeva a conservare i prezzi entro ragionevoli confini e a reprimere ogni tentativo di disonesto guadagno. Altre norme dal Molmenti opportunamente richiamate miravano a disciplinare il lavoro notturno, l'osservanza delle feste religiose, l'ammissione dei fanciulli nelle industrie. Cosí in quel grande centro politico e commerciale, che fu Venezia, dovevano sorgere e prosperare anche quelle istituzioni che, ispirate alle idee di previdenza e di mutuo soccorso, preludevano al movimento economico e sociale dell'età moderna.

★ Le angustie del Monti alla fine della sua vita. — Son note queste parole che il Monti scriveva ad un amico mentre, negli ultimi anni tristissimi della sua vita, si trovava afflitto nello stesso tempo da mali fisici e da acerbissime pene morali: «Ho già nel cuore la morte e sinceramente sono stanco di vivere, né mi duole di cessare una vita amareggiata dai piú crudeli disgusti». Colpito infatti da apoplessia e da emiplegia, non poteva piú occuparsi degli studi prediletti e allo stesso amico diceva: «....sí lo scrivere come il leggere mi torna cosí penoso e nocivo che il mio vivere è una continua malinconia. Aggiungi a questo la mia sempre piú crescente sordità, per cui nelle compagnie non altro son divenuto che un tronco». A queste parole del poeta Luisa Gasparini, nella *Rivista d' Italia*, porta il commento di nuovi documenti che ci fan conoscere le ristrettezze economiche che si aggiungevano agli strazi dell'anima. In quegli ultimi anni della sua vita il Monti aveva iniziato pratiche per ottenere la ripristinazione della pensione che aveva goduto col titolo di «istoriografo del Regno d'Italia». Già nel 1824 da Milano erano pervenute a Vienna informazioni favorevoli alla sua domanda, ma la lentezza delle procedure burocratiche, o forse anche la non dissimulata avversione degli austriaci per il poeta famoso, impediva la risoluzione della cosa, alquanto strana del resto. Il Monti stesso afferma non essere mai stato questo un titolo d'impiego, ma semplicemente un titolo di onore, come fu, per esempio, in Francia per Boileau e per Racine. Non essendo riuscito ad ottenere nulla, per quanto fosse ricorso alle raccomandazioni del conte Gian Giacomo Trivulzio e del patriarca di Venezia, il Monti fece un altro tentativo nel 1828, anno in cui le sue lettere si diradano e si riducono a semplici biglietti di poche righe. Questa volta il poeta si rivolse al generale Camillo Vacani, nella cui corrispondenza si trova la lunga lettera ora pubblicata nella rivista citata. Si sente a tal punto tremare l'affanno nelle tristi parole con cui il Monti invita l'amico «che sa con sí bella eloquenza descrivere le cose della guerra» ad esporre il suo caso, che a mala pena riconosciamo in lui il superbo poeta di un tempo. Ma sentendolo dire piú avanti del conte di Saurau, a cui il Vacani era pregato di rivolgersi, che «durante il breve tempo del suo governo ha sempre dimostrato tanto amore per i poveri italiani», in questo grato riconoscimento di mitezza non possiamo fare a meno di pensare a quei versi del «Mistico Omaggio», in cui il poeta, pure inneggiando a Francesco I, lo esortava a non oltraggiare il nostro paese. Sopraggiunse poco dopo la morte. Il 20 febbraio del 1829 scriveva al Vacani la vedova Monti, questa volta per la questione della ristampa delle opere fatta dallo Schramel, a cui anche il poeta aveva accennato nella lettera precedente, e per pregarlo di intervenire nella controversia. Il Vacani incominciava la sua risposta alla Pikler chiamando «immortale» il poeta scomparso; tuttavia nessuno aveva cercato di alleviare, neppure con un atto pietoso, le insostenibili pene al poeta che declinava cosí tristemente!

★ Carlo III di Borbone e la Marina meridionale. — Un principe cosí illuminato quale fu il primo re borbonico non poteva non rivolgere tutte le sue cure alla Marina, tanto piú necessaria a un Regno che nello sviluppo costiero superava ogni altro Stato italiano. Per quanto il materiale archivistico che illustra questo argomento sia in cattivo stato di conservazione, si può tuttavia trarre una conclusione di gran rilievo dalla lettura dei reali dispacci che si riferiscono alla Marina: le costruzioni navali del periodo in cui regnò Carlo III erano soprattutto determinate dal bisogno di proteggere le coste dalle incursioni barbaresche. Augusto Criscione, che ha rivolto la sua attenzione a quest'argomento nel *Giornale di Sicilia*, osserva che l'opera di Carlo III appare tanto piú opportuna quando si ripensino le condizioni in cui la Marina meridionale era venuta a trovarsi negli ultimi tempi della dominazione spagnuola. Se nel primo secolo del vicereame spagnuolo le provincie meridionali erano ancora presidiate da una buona flotta, e si ricorda a titolo di onore per quei dominatori che nel 1612 furono armate diciassette galere ed altre navi, la situazione era andata sempre piú peggiorando durante il secolo decimosettimo. Nel 1692, secondo le notizie del Trinchera, le galere erano ridotte a nove. Peggio ancora se scendiamo ai tempi dei vicerè austriaci, quando appena una galera del porto di Napoli era in grado di dar la caccia ai corsari di Barberia che saccheggiavano impunemente le coste piú vicine alla capitale. La tracotanza dei pirati, alla venuta di re Carlo, era tanta che il De Onofri, nell'«Elogio di Carlo III», poté raccontare un piano arditissimo del Bey di Algeri per sorprendere e catturare lo stesso re quando si recava in barca dalla reggia alla non lontana isola di Procida per la caccia ai fagiani; onde un vero terrore e una grande costernazione si produssero nella corte e nei sudditi. Una delle prime manifestazioni degli arditi disegni del nuovo sovrano si ebbe nel primo anno di regno quando, secondo la testimonianza del diarista Senatore, furono acquistate dal Papa «tre navi e magnifici scafi di galea» per il prezzo di seimila ducati. Da Civitavecchia, ove si trovavano al momento dell'acquisto, il re li fece trasportare a Napoli per completarli e armarli in quella darsena. Né a questa compera si limitò l'interessamento del nuovo principe, che «per aumentare le forze marittime in difesa del Regno e per la sicurezza del commercio fece spedire uomini pratici nelle piú folte selve degli Abruzzi e delle Calabrie, per recidere alberi atti alla costruzione dei vascelli, facendo ancora ordinare nell'Olanda e nell'Inghilterra la sollecita compra di ogni sorta di legnami per farne la dovuta e necessaria provvisione». Inoltre Carlo III volle fondare e dare il massimo incremento all'Accademia di Marina, che presto divenne una delle migliori scuole navali di Europa. Egli curava personalmente anche la manutenzione e le riparazioni delle navi. Negli anni piú splendidi del suo regno si impostarono due feluconi, il «San Gennaro» e la «Purissima Concezione»; e nel 1748 si impostò un'altra fregata, «La Regina», poi venduta, nel 1752, perché inadatta alla guerra. Nel 1754 fu varata un'altra fregata, del tipo della «Concezione», a cui il re volle imposto il nome di «Sant'Amalia». Lo spettacolo di cui piú si compiacque quel sovrano, che tante benemerenze seppe acquistarsi presso i sudditi, fu quello che si procurò assistendo dall'ampia terrazza della reggia alle manovre delle sue navi.

★ L'ultimo ambasciatore veneto a Roma. — Venezia, che vantò per le particolari sue condizioni e per la necessità di continui rapporti esterni abili ed esperti diplomatici, non si poté certamente lagnare del suo ultimo rappresentante a Roma. Dalle minuziose relazioni, nei primi mesi della fastosa corte di Pio VI, lo vediamo passare a descrizioni di guerre, di scene di sbalordimento e di dolore, mentre risulta documentata la vanità dei suoi sforzi per giustificare e difendere l'azione incerta del suo governo, illuso fino all'ultimo di potersi propiziare il Bonaparte. Come tutti gli ambasciatori veneti, anche Pietro Pesaro apparteneva ad una nobile famiglia, i cui fasti sono rievocati da Anna Rubino nella *Vita italiana*, prima di illustrare il soggiorno romano dell'ultimo ambasciatore veneto. Ella attinge specialmente al «Diario di Roma», dalla cui lettura si comprende facilmente quale posto occupasse ancora nel mondo diplomatico e nell'aristocrazia il rappresentante di Venezia. Nelle feste piú solenni, nei ricevimenti, nei banchetti è difficile non trovare il suo nome. Egli stesso apre non di rado i saloni del palazzo di S. Marco per ricevere i principi della Chiesa, e spesso anche altezze reali, come quel principe Augusto d'Inghilterra in cui onore fu dato un pranzo sontuoso il 29 aprile 1795. Venezia, benché esausta e vicina a morire, aveva ancora la magica potenza di rendere autorevolissimi i suoi ultimi legati. La scrittrice segue l'ambasceria del Pesaro solo fino al maggio del 1797, cioè fino al crollo del governo aristocratico: ma l'opera del Pesaro non era ancora finita, ché, lungi dal dimettersi, volle rimanere al suo posto e continuare con lo stesso zelo il delicatissimo ufficio. Dopo la pace di Campoformio, cosí scriveva nell'ultimo dispaccio al governo provvisorio: «Cambiate le circostanze, mi sarei già da lungo tempo restituito alla patria nostra se, animato come sono da vero sentimento patrio, non mi avesse inorridito il pensiero di trovarmi presente a tante pubbliche e private calamità». Cosí rimase ancora a Roma, fedele alla consegna che non era ancora finita, «custode del palazzo di S. Marco, dell'Archivio pubblico, presiedendo alla vasta giurisdizione che a quella Legazione fu assegnata, implorando sommessamente, a sua istruzione, un cenno sovrano che diriga la sua condotta». Il governo di Vienna, avendo acquistato i diritti sul palazzo di S. Marco, mobili ed archivio, diede a Pietro Pesaro l'incarico di custodire l'antica sede fino all'arrivo del nuovo ambasciatore austriaco. Non potevano essere sincere le parole che il Pesaro scriveva per protestare tutto il suo zelo verso «un principe che considerava una volta come l'unico sostegno della Repubblica veneta e che riguardava ora come un nume benefico ed il liberatore dell'oppressione ed anarchia in cui era ella sfortunatamente caduta». L'ambasciatore, tornato a Venezia nel marzo del 1798, non seppe resistere allo strazio della morta Repubblica e preferí di esulare a Londra, dove rimase finché visse, tenendo fede alla promessa scritta alla sua dolce amica sul punto di abbandonare la patria: «Je ne change qu'en mourant».

★ La dama floreale. — L'età trovadorica, sopravvive anche oggi in una istituzione che da oltre sette secoli forma l'orgoglio della Provenza. Non conosciuta se non vagamente dal gran pubblico, Giuseppe Sticca ha voluto informarne i lettori di *Varietas*, toccando altresí la questione della donna il cui nome è strettamente connesso con la storia dell'Accademia dei giuochi floreali: Clemenza Isaura. Uscita dalla famiglia dei famosi conti di Tolosa, culla di tanti rimatori, sarebbe apparsa come la salvatrice della letteratura in lingua d'oc dopo che l'aggiogamento della contea di Tolosa alla Corona di Francia aveva portato alla prevalenza dell'idioma nordico d'oil, come lingua nazionale francese. In quell'ora dolorosa per le tradizioni della Francia del Mezzogiorno, a mezzo il secolo XV, Clemenza Isaura rianimò la preesistente associazione dei cantori locali con nuovi premi, con generose elargizioni, con la sua personale assistenza e direzione, e riuscí non solo a tenerla in vita, ma a infonderle tale forza di resistenza che non morí piú mai. Senonché i critici dubitarono della sua esistenza storica. Iniziando la revisione della tradizione sin dall'origine dei giuochi e scorgendovi sempre decantate le virtú della Vergine, e soprattutto la sua giustizia e la sua «clemenza» nel favorire i piú degni, si scoprí che col passare degli anni, a poco a poco, si veniva inneggiando non piú alla Divina Madre, ma alle sue elette doti, segnatamente alla sua «clemenza»; virtú che finí col divenire addirittura impersonale e fatta nome proprio. Pare, inoltre, che nella sostituzione sia entrata la malizia degli abili amministratori dell'Accademia floreale, per sottrarre al fisco i numerosi lasciti ricevuti, come proprietà privata della pretesa testatrice, e anche per sfuggire al controllo del parlamento francese. Cosí allo stato attuale della questione, Clemenza Isaura figura fra le tante creazioni della fantasia poetica e popolare. Da questa particolare questione l'articolista ha preso, lo spunto per ricordare l'origine e lo sviluppo dell'Accademia. Nessuna meraviglia che nella Provenza alcuni trovatori, che vagavano di corte in corte, si riunissero in Tolosa all'aprirsi del Trecento, e, lanciato un appello ai signori e ai colleghi, fondassero la « Très-gaie compagnie des septs poètes de Toulouse ». Quest' istituzione durò vigorosa attraverso i secoli. Il terribile ciclone rivoluzionario disperse anche i nostri cantori, ma la loro voce tornò a riecheggiare con mirabile costanza nel 1806; ed oggi ancora il vecchio torneo spirituale, scampato a tante traversie, è in pieno rigoglio.

★ **L'espulsione di Antonio Aldini dal Senato della Cisalpina.** — Osserva giustamente Luigi Rava nella *Nuova Antologia* che i maggiori cooperatori o esecutori della volontà del « grande Corso » in Italia non hanno mai avuto da noi quegli studi e quei ricordi biografici che ebbero invece tutti gli uomini di Francia, anche i minori. Volendo citare degli esempi basterebbe per tutti quello di Francesco Melzi, del quale nessuno ha pensato a scrivere una monografia anche modesta. Oggetto di indagine è oggi Antonio Aldini, il quale del resto non era il piú dimenticato fra gli uomini di quella generazione, perché ebbe la fortuna di trovare un biografo veramente dotto nel congiunto Antonio Zanolini che, vissuto tra il 1791 e il 1877, ebbe modo di vedere svolgersi l'opera iniziata felicemente nel Regno italico. Senonché questa opera rimasta incompleta è suscettiva di ampliamenti, e a ciò intende il Rava illustrando, sulla scorta dei documenti, un episodio caratteristico della vita politica di quel tempo. La discussione fatta nel parlamento cisalpino del trattato di alleanza con la Francia, imposto dal Direttorio di Parigi, mise in piena luce la persona dell'Aldini, che il generale Bonaparte aveva chiamato a far parte del Consiglio dei seniori. Veramente enorme era codesta imposizione della Francia, che chiedeva alla Cisalpina di alloggiare e di spesare venticinquemila soldati francesi, di dar mano alla Repubblica protettrice in ogni sua impresa, di accogliere presidi nelle piazze forti, di accettare l'esercizio dell'alta polizia. A questo progetto vi furono oppositori e in prima linea l'Aldini, presidente dei seniori. La stampa, aizzata, accusava pubblicamente gli oppositori di essersi venduti all'Austria e suggeriva di trattarli come nemici della patria. Mentre il Direttorio di Francia insisteva per l'approvazione del trattato, appariva evidente la necessità di espellere dal parlamento gli oppositori e di rifare daccapo la votazione. Ed ecco che il gen. Le Clerc, capo di Stato maggiore francese, trasmise al Direttorio di Milano le precise istruzioni del Direttorio esecutivo di Parigi e giunse ad ordinare « a nome del generale in capo » di far sorvegliare gli oppositori dopo averli dimessi dalla carica, « giacché se a voce o in iscritto, o in qualunque altra forma si mostrassero di nuovo nemici dell'ordine e della Francia, saranno trasferiti a Besançon, e giudicati quali spie dell'estero ». Cosí i nove maggiori, e piú tenaci e leali oppositori del trattato di alleanza con la Repubblica Francese furono — scacciati dal parlamento. Ma è bene notar subito che il Bonaparte ebbe sempre presenti nella mente coloro che osarono fargli resistenza: se la resistenza appariva a lui inspirata solo da amor di patria, sapeva far conto di quegli uomini e li riserbava agli anni avvenire. L'Aldini stesso ebbe a farne la prova, perché bandito dal Senato in quell'occasione, salí poi col Regno d' Italia e con l' Impero alle piú alte cariche, e visse lunghi anni a Parigi presso l' imperatore, cui si mostrò sempre e lealmente devoto.

★ **Giovanni Beltrami.** — L'uomo dalle molteplici attività immaturamente scomparso, con l'autorità conferitagli dalla direzione della Casa Treves, potè esercitare qualche buon influsso nel periodo agitato e tumultuario dell'editoria italiana rappresentato dall'ultimo decennio. Quando una specie di vertigine parve cogliere questo ramo della nostra industria, e ai successi effimeri seguirono sconforti e crisi, il Beltrami continuò a portare nei dibattiti di classe e nelle direttive degli enti professionali quel suo contributo di ponderata e quasi flemmatica moderazione che in piú occasioni riuscí salutare. Giovanni Beltrami aveva avuto un còmpito formidabile nella sua vita, trascorsa assai piú nell'arte che nella letteratura: quello di succedere a Emilio Treves, il quale, come tutti sanno, fu l'editore per eccellenza, il propulsore e l'animatore incomparabile di forze intellettuali. In tale qualità, era difficile, per non dir quasi impossibile, che Giovanni Beltrami vincesse al paragone. Ma ciò che capitò a lui sarebbe toccato probabilmente a chiunque altro si fosse trovato in tale condizione e al suo posto. Dotato di buon gusto, il Beltrami che condirigeva l' *Illustrazione italiana* seppe dare alla parte figurativa una prontezza e una efficacia di rappresentazione, che si affermò, specialmente darante la guerra, con agilità tutta moderna. Sí che oggi le collezioni di quel periodico costituiscono una documentazione preziosa per gli eventi del quinquennio memorabile.

★ **Due premi e un sussidio della fondazione « Alberto Cantoni ».** — La Fondazione « Alberto Cantoni » presso la R. Università di Firenze, ha promulgato il concorso per l'anno corrente. Con un bando a firma della Giuria, composta dei Professori Pio Rajna e Girolamo Vitelli e del dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, la Fondazione ha stabilito di porre in conferimento un premio di L. 8000 a chi presenti lavori a stampa o manoscritti, donde resulti conoscenza larga e sicura di lingua greca, preparazione paleografica e attitudine alla critica dei testi greci dell'età classica o ellenistica; un premio di L. 8000 per quei giovani che dimostrino, con lavori a stampa o manoscritti, di possedere preparazione e attitudine allo studio della Storia della Filosofia moderna. Ha posto inoltre in conferimento *un sussidio di L.* 6000 a chi dimostri attitudine e preparazione a indagare gl' influssi esercitati dalla letteratura italiana sulla letteratura polacca.

I concorrenti debbono essere cittadini italiani, non aver ancora compiuto i trent'anni e trovarsi in condizioni economiche tali da aver bisogno del premio e del sussidio per attendere ai loro studi. Le domande e i relativi documenti debbono essere inviati prima del 31 ottobre 1926 alla Segreteria della R. Università di Firenze (Piazza S. Marco, 2)

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Giuseppe Garibaldi . 2,00
Sicilia-Calabria . . 2,00
Giorgio Vasari . . 2 00
Verdi-Wagner. . . 2,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 1,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 16.50.** *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

BIBLIOGRAFIE

Il tempietto petrarchesco in Selvapiana.

Nella valle dell' Enza, tra dolce declinare di colli e lontano profilarsi di monti, in un luogo solitario, tra frusciare di frondi e sussurrare di acque, il Petrarca trovò, nell'estate del 1341, il suo rifugio, e quivi, nella Selvapiana, sentí rinascere dentro di sé l'estro poetico che da qualche tempo pareva assopito, e riprese la composizione di quell'*Africa* da cui, particolarmente, sperava l' immortalità. Oggi chi si reca a visitare quell'angolo tranquillo, se non ha spuntate le ali della fantasia ed ottusa ogni sensibilità, è preso dal fascino che ne emana, e ricorda e si raffigura il poeta che visse in quella pace tra le meditazioni, gli studi, i ricordi, le speranze. Ma pure prova una punta di rammarico, vedendo in quale abbandono ed in quanta incuria sia lasciato il luogo su cui sorgeva la casa abitata da Francesco Petrarca. Ormai di quella casa non resta piú nulla. Vi sorge, invece, un sacello mezzo rovinato o, vorrei dire, la sagoma di un sacello, e tutt' intorno è un tal disordine di cose da non far certo pensare che ivi ci si reca a meta di pii, reverenti pellegrinaggi. Il grido d' indignazione lanciato dall'Alfieri dopo la visita ad Arquà, si può a maggior ragione ripetere qui, sebbene non si tratti della cameretta dove il poeta visse gli ultimi anni della sua vita ed esalò l'estremo respiro.

Lunga è la storia del Tempietto petrarchesco in Selvapiana (1), che, per iniziativa del barone Vincenzo Mistrali, si deliberò, nel 1838, di erigere « sul pianerotto del colle ricco d'arbusti e fecondo di speranze », come fu scritto allora, accanto alle fondamenta dell'antica casa del poeta per fare in modo che « i due edifizî avessero a comune almeno qualche parte di quel sacro terreno ». Si iniziarono, infatti, poco dopo i lavori e nel 1842 la volta, il tetto dell'edifizio, le pitture dello Scaramuzza erano finiti. V'era già sull'esterno della porta l'epigrafe, tutt'altro che bella e indovinata, del Giordani.

Tal eri forse allor che inonorato
della fronda che a te piacque cotanto
questo loco t'accolse, ove inspirato
il tuo continuasti epico canto.

Del Giordani questi quattro versi sciatti, pedestri, insipidi? Pare impossibile, a parte la poca chiarezza dei primi due che potrebbero lasciar credere che il Petrarca non aveva ancora ricevuto la corona in Campidoglio. Ciò che sarebbe un errore cronologico.

Mancavano, dunque, gli ornamenti, i componimenti del poeta — dieci — da scolpirsi nel marmo, la statua di lui fatta dal Baldini. Dopo altri cinque anni si erano fatti non troppi né rapidi progressi, però il tempio poteva, all' ingrosso, ritenersi finito. Il conte Luigi Sanvitale scriveva nella *Gazzetta di Parma* dell' 8 Settembre 1847: Gode l'animo della Deputazione di storia patria il « poter considerare che la parmense Selvapiana divide con Arquà in Italia il vanto di vedere innalzato un monumento ad onore di quel sommo Italiano », « e le gode altresí che il disegno di sí nobile monumento.... sia ora quasi condotto a pieno compimento ».

Se non che, morto il Mistrali, venuti meno i mezzi necessarî, le rosee speranze si dissolsero e si deliberò di rinunciare ad ulteriori lavori e di limitarsi alla custodia ed alla manutenzione di quanto s'era fatto. Neppure a questo si riuscí e, o per disinteressamento e mala volontà di uomini o per forza d'eventi contrarî, vennero a mancare le necessarie provvidenze ed il tempo morse, corrose, sgretolò a suo piacimento il Tempietto petrarchesco. Sicché un giornalista emiliamo che si recò a visitarlo nel 1881, poté tratteggiarne le disastrose condizioni con queste precise parole: « Mi risvegliò l' idea di una Tomba di qualche Marabutto mussulmano, che con gran divozione e fracasso fabbricano i credenti in Maometto, poi non se ne occupano piú nel corso dei secoli, incuranti se si mantenga ritta o vada in rovina. E al tempietto del Petrarca non per anco finito né di fuori né di dentro già piove e nevica sulla volta ». Era questa, del resto, la sorte di tanti cosí detti monumenti nazionali, di modo che il paragone coi credenti in Maometto non doveva parere troppo offensivo per i privati cittadini che avevano abbandonato il Tempietto alle intemperie. Le quali avevano fatto senza dubbio maggior danno di quello che avrebbero potuto fare certe persone a cui — come s' imponeva solennemente, nel '52, al custode investendolo del suo ufficio — non doveva essere permesso « per tristizia od esaltamento ebbrioso » l'entrata in « quell'onorevol recesso ». Non è che da allora nessuno si sia piú occupato e preoccupato del monumento, ché, anzi, si gettò piú d'una volta l'allarme e parecchi valentuomini scrissero in proposito articoli e saggi, querele e proteste, ma sta il fatto che non si concluse nulla. Le parole svanirono nell'aria; non si concretarono in azione. I progetti e le proposte rimasero sulla carta. Entrarono di mezzo — ahimè! — anche dissidi di carattere provincialesco o campanilistico, ed il povero Tempietto rimase là, nell'amena valle dell' Enza, in balía delle forze disgregatrici della natura. Invece dell'odorifero laureto che doveva circondarlo — a significare le due maggiori passioni del poeta: Laura e la gloria — si radicarono e si diffusero umili erbe ed arbusti e prosaicissima verdura. Invece del bel viale che ad esso doveva condurre, tra dolci ombre e chiocchiolio di fonte, un bel terreno non coltivato a giardino certamente, pantanoso e vischioso dopo un po' di pioggia.

Ora pare che si pensi sul serio a restaurare o a rifare il monumento. La Deputazione di storia patria di Parma se n' è fatta iniziatrice. E chi può, l'aiuti. Sarebbe, in realtà, vergognoso che il Tempietto rimanesse cosí com'è. Preferiremmo allora che si demolisse, perché non è certo prova di rispetto e di ammirazione per i proprî grandi, di sensibilità, di amore del bello, lasciare che esso, eretto per ricordare il soggiorno in Selvapiana di messer Francesco, offra al visitatore il piú miserando spettacolo. E speriamo che quando sia risorto, mani vigili e pie lo difendano contro gli assalti dell' intemperie e contro i morsi del tempo e vi mantengano intorno degnamente l'odirofero laureto, sicché il luogo appaia veramente quell'oasi di pace che apparve al dolce poeta.

Matteo Cerini.

---

(1) Vedi G. Micheli. *Il tempietto petrarchesco a Selvapiana.* Parma, 1925.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

CONTRO
RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSE
CATARRI
BRONCO-POLMONITI
superano ogni altro rimedio
le pillole di
CATRAMINA
BERTELLI
ottime anche nelle
malattie della vescica
A. BERTELLI & C., Milano

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 7. 14 Febbraio 1926.

SOMMARIO

Roma britannica. IV. Il Collegio inglese, DIEGO ANGELI. — **Giacomo Boni.** VII. Al Palatino, LUCA BELTRAMI. — **Vite di Santi:** G. Fanciulli - V. Piccoli - Milly Dandolo - Mariz Revelli, LUIGI TONELLI. — **Re, Dogi e ballerine,** POMPEO MOLMENTI. — **" I più begli occhi del mondo ",** GAIO. — **Marginalia:** *Nel centenario del Redi. — La poesia didascalica e l' « Invito a Lesbia ». — Letteratura alpinistica. — Rivalutazioni dell'autore della « Fisiologia del Gusto ». — I manoscritti di Balzac. — Un' iscrizione napoleonica a Venezia.* — **Commenti e frammenti:** A Selvapiana e... altrove, A. FIAMMAZZO. — Rettifica, ANTONIO BOSELLI.

ROMA BRITANNICA

IV. — Il Collegio inglese.

« Nel nome del Signore. Amen. L'anno della Natività di N. S. 1362, sotto il pontificato del pontefice Innocenzo VI, Giovanni figlio di Pietro l' Inglese detto altrimenti John Shepherd (*Johannes Pecorarius*) mercante di rosarii nel rione Arenula di sua propria volontà vendette a William Chandler di York in Inghilterra una sua casa ad un piano con relativo giardino e insieme con la casa tutti i diritti e le rendite che da essa derivavano e questo in nome della comunità inglese e in favore ed aiuto dei poveri pellegrini e dei malati della sua nazione.... ». Questa notizia, che rimonta, come vediamo al secolo XIV si trova in un codice membranaceo conservato negli archivi del Collegio inglese di Via Monserrato e porta la data del 27 gennaio 1362. Il Lanciani, illustrandola, vuole che la casa e il giardino dello Shepherd si stendessero sopra una parte di quelle che furono le *Stabulae factionis Venetae* o stalle del partito azzurro riservate agli aurighi del Circo. Comunque dalla piccola casa, doveva nascere il grande Collegio che per molti secoli fu il centro della Roma Britannica: centro materiale e morale perché anche nei momenti più gravi della lotta fra l' Inghilterra e la Chiesa rimase sempre il nucleo nazionale intorno al quale si addensavano gl' interessi della patria. Anche nei momenti oscuri del periodo elisabettiano, anche nei momenti di guerra guerreggiata della rivoluzione cromwelliana. Comunque la sua origine rimonta lontana e si conserva ancora una iscrizione — che una volta era sulla porta del vecchio Collegio — nella quale è ricordata nel marmo la nobiltà della sua origine. L' iscrizione, in versi leonini, dice cosí:

Haec conjuncta duo successus debita Legi
Anglia dant Regi Francia signa suo.
MCCCCXII
Laurentius Chauce me fecit.

Ora si sa che fu nell'anno 1337 che il Re Edoardo III unì nel suo stemma le due armi di Francia e d' Inghilterra: cosí l' iscrizione può bene risalire a poco tempo prima della morte di Enrico IV.

Comunque è curioso di notar questo fatto: la grande quantità d' inglesi domiciliati a Roma, che si trovano nei documenti fra la fine del XIV e il principio del XV secolo. Oltre a quelli già citati nell'atto di vendita della casa con l'orto in Via Monserrato, abbiamo un Robert at-Pyne (*Rupertus de Pinea*) un William fabbro, un John Barber, un William Richards (*Ricciardi*) un Thomas Brompton, un Sir Hugh Calveley, un Sir John Thornam, un Sir John Hawkwood, un Henry Line pannivendolo, un Robert Wildceront, un Robert Christah con sua moglie Anna e varî altri quasi tutti cittadini di Londra stabiliti a Roma con professioni varie e varî commerci. Una colonia, come si vede, non priva d' importanza e che doveva a buon diritto avere il suo ospizio per i pellegrini poveri e il suo collegio per gli studenti di teologia che di anno in anno divenivano piú numerosi. Al primo aveva provveduto, come abbiam visto, la generosità dei connazionali; al secondo avrebbe pensato lo stesso Pontefice due secoli piú tardi.

Fu infatti nel natale del 1578 che Gregorio XIII istituí con una sua bolla il Collegio Nazionale inglese, trasformando in luogo di educazione il vecchio ospizio di Via Monserrato. Ma i primi anni di questa istituzione non furono tranquilli. Divisioni interne, dovute a miserevoli competizioni regionali, misero in subbuglio gli studenti e dèttero non poco da fare al Cardinal Morone — Cardinale Protettore — il quale ebbe a dichiarare che il governo del Direttore — che era il Dr. Clenock — era « intollerabile » e attribuiva questa intollerabilità all'origine gallese di costui e del consigliere e segretario Dr. Owen Lewis. Le cose presero in poco tempo una piega cosí contraria, che gli studenti si ribellarono e in processione, con il loro stendardo in testa, si recarono dal Papa per supplicarlo di rimovere il Direttore dalla sua carica e di mettere l' istituto sotto l'amministrazione materiale e morale dei Gesuiti. Il Papa promise di sodisfare alle loro richieste e prese nota dei prelati che gli studenti avevano proposto in sostituzione dei due malvisi. Ma poi non ne fece di nulla e — sebbene allontanato dal collegio — il dottor Clenock non fu mai ufficialmente rimosso dal suo grado. Come finisse non si sa. Sembra che Gregorio XIII provvedesse personalmente affinché gli fosse pagata una pensione fino al giorno in cui partito per la Spagna non se ne ebbe piú notizia. Taluni storici vogliono che perisse in un naufragio, prima di giungere alla meta del suo viaggio.

Del resto la vita degli studenti che venivano dall' Inghilterra a Roma, era tutt'altro che edificante. Essi avevano portato con loro tutte le abitudini dell'esistenza goliardica, abitudini che si confacevano assai male con l'esistenza dei collegi romani. Di qui tumulti, ammutinamenti, risse e — sopra tutto — gozzoviglie senza fine che, oltre a richiedere piú che non fosse necessario l' intervento della guardia, compromettevano le finanze dell' istituto. L' inchiesta che nel 1585, Sisto V ordinò che fosse fatta dal cardinal Sega, arcivescovo di Piacenza, è piena di curiosi particolari a questo proposito. Divisioni interne, gravissime, dovute alle pretese di quelli studenti che per aver un titolo dottorale di una qualche Università Inglese, si credevano superiori ai loro compagni ed esigevano trattamenti e considerazioni speciali. Malumori, che spesso degeneravano in veri e proprî ammutinamenti fra coloro che volevano il Collegio retto dai Gesuiti e gli altri piú inclini alle idee riformatrici — oggi si direbbero moderniste — che fermentavano in patria. E finalmente spese eccessive per il mantenimento degli studenti, che amavano i grandi banchetti e le gozzoviglie senza fine. All'epoca dell' inchiesta, il cardinale Sega aveva trovato un debito di 86425 scudi, il che per quei tempi era veramente enorme. Per dimostrare l'eccesso della spesa, il Cardinale fa notare questi due fatti: che solo comprando il pane da un fornaio della città e abbandonando il sistema di farlo cuocere nel collegio stesso, si potevano risparmiare 300 scudi. E una somma assai maggiore si sarebbe risparmiata incaricando un macellaio di provvedere la carne, invece di acquistare direttamente a Campo Vaccino le bestie da macello. Inoltre la spesa annua per il vino era altissima, poiché quei giovani studenti non si contentavano già di vini del paese — e per questi fin dal 1583 avevano acquistato una vigna fuori di Porta del Popolo — ma volevano vini generosi del Napoletano e della Sicilia che pagavano carissimi e che consumavano senza economia.

Né, a quanto pare, questa larghezza interna bastava loro, ché spesso si ritrovavano nelle bettole piú famose della città, dove gozzovigliavano fino a notte tarda, spesso dando occasione a incidenti che turbavano le relazioni di buon vicinato esistenti fra i varî collegi urbani, Cosí, per esempio, troviamo che nel 1596 un gruppo di studenti inglesi vollero fare un *practical joke* ai loro colleghi tedeschi e recatisi all'Osteria della Rosa, in faccia alla chiesa di San Marco, dissero che erano allievi del collegio Germanico e si fecero portare gran quantità di vini e di vettovaglie facendo scrivere tutto sul conto di quel collegio di cui l'oste della Rosa era fornitore. La cosa finí con l' intervento degli sbirri perché, osserva ingenuamente il Tierney, che riporta l'aneddoto, « gl' Italiani sono molto meno inclini di noi a passar sopra questi fatti » e la burla fu portata fino al Papa, che da prima rise, ma quando vide che i giovani prendevano quel suo buon umore per una indulgente approvazione disse loro che « poiché gl' Inglesi avevano bevuto il vino dei Tedeschi era giusto che andassero in prigione per loro ». La cosa si faceva grave, anche perché creava un precedente sfavorevole a quella specie di extraterritorialità di cui godevano i collegi nazionali. Dopo molti passi e molte discussioni il Padre Parsons — rettore del collegio — ottenne che i colpevoli potessero rimanere confinati nelle celle del loro Istituto. E fu lí infatti che venne ad esaminarli — e a condannarli, anche — don Accarisio Squarcione, canonico di S. Giovanni in Laterano, incaricato dal Papa di condurre a fine lo spiacevole incidente.

Ma tutte queste cose, come si capisce, non erano tali da suscitare una speciale benevolenza nell'animo del Pontefice — e questo era niente meno che Sisto V! — il quale se da un lato aveva tutte le ragioni per tenersi buono l'elemento cattolico del popolo inglese, dall'altro non poteva né voleva mostrarsi troppo debole verso la nazione che appunto in quei giorni si era cosí fieramente ribellata alla sua autorità. E la prova di questo suo malcontento la dette poco dopo, abolendo senz'altro il sussidio annuo di 3000 scudi che il suo predecessore aveva attribuito al collegio per il suo incremento. Colpo non lieve se si pensa ai dissesti finanziarî fra i quali si dibatteva l' istituto. Fu questa, forse, la causa principale di quella sua decadenza, alla quale non riuscirono a porre riparo né meno i Gesuiti, sotto la cui amministrazione fu posto il Collegio Inglese definitivamente alla fine del XVI secolo. Se bene le sue rendite fossero piú grandi di quelle delle altre istituzioni simili che l' Inghilterra aveva organizzato a Douai, a Lisbona, a Parigi e a Liegi, pure il numero dei suoi studenti era minore e il numero dei sacerdoti consacrati fra quelli studenti era assai piccolo in proporzione degli altri organismi del genere. Comunque, durante tutto il secolo XVII, il collegio visse bene o male e forse piú bene che male per quanto si può dedurre dai documenti conservati a Propaganda Fide, visto che i registri interni, di quel periodo sono andati perduti. E che a poco a poco, esso riprendesse vita e vigore si può arguire dal fatto che il 13 marzo 1704 il Cardinale Caprara — protettore del Collegio — consentí l'acquisto d'una tenuta a Monte Porzio per luogo di villeggiatura degli studenti.

Piú importante è, invece, per la storia del Collegio, ciò che concerne i lavori di restauro e di abbellimento che appunto durante quel secolo XVII — il secolo delle grandi trasformazioni edilizie romane — furono eseguiti. E fra gli altri quelli della chiesa, che fu ricostruita dalle fondamenta con architettura di Carlo Fontana: ricostruzione non molto felice e che disperse, come avveniva sempre in quei casi, molti degli antichi monumenti e moltissime delle antiche iscrizioni. Di questi monumenti il solo rimasto è quello del vescovo Bainbridge, morto nei primi anni del secolo XVI e la cui statua giacente, di nobilissima fattura, lo Steinmann attribuisce — non improbabilmente — a quel Nicola Maini che fra il quattro e il cinquecento lasciò molte sculture nelle chiese di Roma e subí l' influenza del suo conterraneo Mino da Fiesole. Delle seconde se ne trovano ancora nel chiostro del Collegio, dove furono trasportate e fra queste l'epitaffio che era stato posto sulla tomba di quel Cardinale Allen che oltre essere uno dei grandi prelati inglesi negli anni piú difficili e uno dei luminari del Sacro Collegio, era stato anche il piú grande benefattore e il piú sincero sostenitore del Collegio.

Del resto la grande dispersione delle iscrizioni, degli stemmi e dei monumenti, avvenne sopra tutto alla fine del secolo XVIII, quando i Francesi occuparono Roma e vi proclamarono la repubblica. L'odio giacobino contro la Chiesa e il furore napoleonico contro gl' Inglesi, furono i due punti di partenza che condussero alla totale distruzione del Collegio e della sua Chiesa dedicata a S. Tomaso di Canterbury. Fortunatamente per la storia dell' Istituto, un fedele amico riuscí a mettere in salvo quasi intieramente l'archivio: ma tutto il resto fu saccheggiato e rovinato, spingendosi l'odio antibritannico dei governanti francesi fino alla confisca di quei beni che pur erano fuori della provincia romana. Fu cosí infatti che venne venduta l'Abbazia di S. Saviano — in quel di Piacenza — che il Papa aveva ceduto al Collegio inglese e le cui rendite dovevano servire a beneficio degli studenti. Ma in quei giorni tutto quanto era inglese diveniva buona preda di guerra e tutti gli stabilimenti della nazione nemica di cui Roma era orgogliosa, furono malamente occupati e rovinati. Trasformato prima in caserma e poi in Tribunale Civile, il Collegio Inglese seguí la sorte dei molti monumenti malmenati in quelli anni — e ci volle l' interessamento filiale del Cardinale Wiseman, se piú tardi poté recuperare taluni dei marmi che erano stati dispersi per le varie ville e i varî palazzi romani. La rovina e l'abbandono durò fino alla restaurazione di Pio VII, allorquando il Cardinale Consalvi — memore delle affettuose accoglienze avute a Londra e spinto anche a questo dal suo amico Sir John Cox Hippisley, facilitò la riapertura dell' Istituto. La quale riapertura avvenne nel 1817, e sotto la sagace direzione del vescovo Gradwell, che trovò gli edificî cosí rovinati da esser costretto a prendere alloggio temporaneamente nel Collegio degli Scozzesi, il quale — sebbene anche quello saccheggiato dai francesi — si trovava in migliori condizioni. In quanto al lato finanziario, non rimanevano che 3000 scudi, dimenticati in una banca e sfuggiti alla cupidigia dei conquistatori. Sotto l'amministrazione del vescovo Gradwell, il Collegio riprese a vivere e riacquistò a poco a poco la sua floridezza primitiva: floridezza che raggiunse la sua piena efficienza sotto il rettorato di quel Cardinale Wiseman, autore di molte opere storiche e letterarie fra cui quella *Fabiola* non ancora dimenticata. È sotto di lui che si ripresero i lavori di ripristino e di restauro del Collegio e della Chiesa che l'architetto Azzurri fu incaricato di riedificare. L' impresa non fu facile né breve: i fondi spesso mancavano e i lavori dovevano essere di tanto in tanto abbandonati: ma con la pazienza della Chiesa tutte le difficoltà furono superate, anche per l' interesse delle grandi famiglie cattoliche del Regno Unito, prima fra tutte quella dei Talbot, che molto si adoperò per la resurrezione del glorioso istituto romano, tanto che il 6 febbraio 1866 — compiuti oramai i lavori dell'edificio centrale — si poté porre la prima pietra della chiesa, alla presenza di Pio IX e di tutta la Corte pontificia, come è attestato da due iscrizioni murate sulle pareti dell' ingresso e della navata centrale. In quella occasione il Papa tenne un discorso pieno di amore per l' Inghilterra « nazione cosí celebrata per i suoi commerci, nazione cosí rinomata per le sue industrie, nazione le cui sparse membra ricuoprono sí grande parte dell'orbe, nazione che è regina del mare, ma che può inorgoglirsi ben piú a ragione di un piú alto e piú grande titolo quello di Terra dei Santi, titolo che sta agli altri già enumerati come lo spirito alla materia, come il Cielo alla Terra! » Questa, in brevi note, la storia di quel « Venerabile Collegio Inglese » di cui in questi ultimi giorni si è di nuovo dovuto occupare la cronaca dei giornali, in seguito a una lettera pubblicata sul *Times* dal Vescovo Buxton con la quale gettava l'allarme per la minaccia che al vecchio istituto veniva facendo il nuovo piano regolatore di Roma. Si trattava — secondo il prelato inglese — della sua totale distruzione per farvi sorgere al suo posto un pubblico mercato. Ma il timore era piuttosto esagerato, visto che il piano regolatore in questione prevedeva soltanto — fra le opere secondarie e complementari, quelle cioè che non si faranno mai! — solo la demolizione di un'ala del Collegio, lasciando intatto l'edificio centrale e la chiesa di San Tomaso, rifatta intieramente e non molto felicemente dall'architetto Azzurri cinquanta anni fa!

Diego Angeli.

GIACOMO BONI

VII. — Al Palatino.

Per buona parte del primo decennio del secolo, i visitatori del Foro Romano, che si interessavano alla feconda attività di Giacomo Boni, trovarono strana la disposizione di una rete metallica la quale, con andamento affatto accidentale, distingueva due zone costituenti effettivamente un unico complesso di memorie, documentando le vicende che hanno presieduto alla fondazione di Roma e contribuito allo sviluppo del suo prestigio. Quella divisione, se poteva apparire giustificata dall'ufficio materiale di separare il Foro — nel quale ferveva il lavoro delle indagini e ricostituzioni — dall'altra zona del Palatino che, ricordando ancora la sistemazione degli Orti Farnesiani costituiva la tranquilla mèta delle popolari passeggiate domenicali, non rispondeva al logico concetto di una unica direttiva nel còmpito di rintracciare e di mettere in valore quel complesso di vestigia di sommo interesse: fortunatamente, fra le due persone che di queste si ripartivano la custodia e la responsabilità, si mantennero rapporti di buon vicinato, il Boni disponendo di un campo di indagini non ancora esaurito, il prof. Gatti attendendo al còmpito di comunicare mensilmente alle *Notizie degli Scavi* i ritrovamenti di interesse archeologico in Roma, piú che ad assumere iniziative di lavori, in prosecuzione di quelli rimasti interrotti nel 1878 sul Palatino.

Una circostanza intervenne nel 1907 a modificare tale condizione di cose, provocando il decreto del giugno di quell'anno, istituente per il Foro e il Palatino, un'unica direzione, affidata nel dicembre a Giacomo Boni: anche questa volta non era l'esplicito riconoscimento del suo valore, che gli procurava una estensione di attribuzioni, la data del decreto essendo troppo immediata all'annuncio di una scoperta sensazionale sul Palatino, per non dedurne la diretta correlazione. Infatti, nella seduta del 4 maggio un deputato richiamava l'attenzione della Camera sull'« ultima importantissima « scoperta di una necropoli della primitiva « gente romana sul Palatino » interpellando il ministro dell' Istruzione per rendersi interprete della « meraviglia degli archeologi « che in Parlamento si potesse continuare a tacere »: in realtà il preteso rinvenimento datava da pochi giorni. Lo stesso interpellante coglieva l'occasione per sfoggiare la sua erudizione archeologica, dichiarando a proposito di un frammento di vaso rinvenuto sul Palatino, che « per quanto ho « potuto osservare ad una certa distanza, « non è etrusco-campano, ma delle fabbriche « dell' Italia meridionale ».

Questo saggio di archeologia « ad una certa distanza » sufficiente per rivelare l'artificio e la impreparazione delle indagini — dovute diceva l' interpellante « al fine in- « tuito degli scopritori » ma in realtà avviate per fare contraltare a quelle del sepolcreto nella Valle del Foro — determinò il provvedimento del succitato decreto: non già che fosse dal Boni escluso a priori che sul Palatino ci siano state e si possano ancora trovare tracce di sepolture, poiché lo stesso Pigorini, pure assumendosi il còmpito di sfatare i risultati di quella decantata scoperta, deplorandone i metodi e le conclusioni, non rinunciava per questo all'antico suo convincimento, che sul Palatino si abbia, un giorno, a trovare le tracce di una necropoli.

⁂

L' insediamento del Boni sul Palatino, dove egli fissò la sua abitazione, e svolse l'ultima fase della sua attività, fu di vero conforto per gli amici intimi che in quella ascensione scorgevano il meritato riconoscimento del suo valore, assicurato interamente all'archeologia romana: poiché la Casina Farnese, posta sul ciglio del colle dominante il Foro, circondata da un'ampia zona promettente di risultati all'acuta indagine del Boni, non avrebbe potuto essergli dimora piú ideale: mentre la vegetazione che vi ricordava il primo Orto botanico di Europa, sistemato da Paolo III, si prestava a soddisfare la passione sempre piú viva nel Boni per la flora italica, potendo egli trascorrere nella assoluta quiete, dopo una laboriosa giornata, le ore riservate allo studio e al riposo. Purtroppo, queste condizioni cosí favorevoli all' indole del Boni, contenevano il germe di inconvenienti derivati da un eccessivo isolamento, aggravati poi dalle infermità che nell'ultimo decennio di vita ne paralizzarono, se non le iniziative, la feconda attività.

I primi anni di vita sul Palatino trascorsero allietati da importanti scoperte: le indagini sotto i pavimenti delle costruzioni di T. Claudio e di Domiziano — ai quali si era limitata trent'anni innanzi l'opera del Rosa — diedero risultati inattesi, di grande interesse, sebbene meno appariscenti di quelli già raggiunti nel Foro, e purtroppo meno noti, giacché — come ebbi a dire — il Boni tralasciò a quell'epoca la consuetudine di affidare alle *Notizie degli Scavi* le sue relazioni, cosicché quei risultati, per quanto riguarda il Palatino, rimasero completamente inediti: e Dio voglia che uno smembramento nelle carte di ufficio, effettuato dopo la morte del Boni, non abbia compromesso una parte del frutto di venticinque anni di lavoro, durante i quali l' intervento e l'opera di fedeli cooperatori del Boni ebbe ad assumere una parte sempre piú efficace e preziosa. Poiché il Boni, specialmente dopo il 1905, non si risparmiò in viaggi di studio in Italia e all'estero, in Inghilterra e Irlanda, in Austria e Germania, in Egitto, nella Tripolitania, per vedere le vestigia della dominazione romana, e raccogliere materiale di studio, frequentando biblioteche e musei. La sua corrispondenza durante le non rare e non brevi sue assenze dal Palatino, è interessante perché attesta che, sebbene lontano, egli aveva sempre presente la visione delle indagini in corso, rivela la fiducia che riponeva nei devoti suoi cooperatori, e come trovasse il tempo per inviare, anche agli amici, diffuse relazioni sui risultati dei suoi viaggi; ne abbiamo una prova nelle lettere a me dirette da Regensburg, Eichstätt, Eining, nell'anno 1910, per descrivere le vestigia delle fortificazioni romane lungo il Danubio: lettere pubblicate nel *Corriere della Sera*, colla riproduzione dei rilievi che il Boni mi inviava.

In viaggio, diretto a Londra, egli scriveva nel 1913 al suo vecchio collaboratore architetto Ciacchi: « Penso che, ultimati i lavori di « robustamente nelle camere sotto la Casina.

« Farnese, Ella dovrebbe scendervi di nuovo per orizzontarsi, seguendo il probabile rapporto fra quegli ambienti e la DOMVS TI. CLAVD. Ivi dovrebbero essere vestigia di una domus piú antica, forse a un livello alquanto diverso da quello del bagno: comunque, dal rilievo preliminare dovrebbe scaturire qualche indizio per determinare la opportunità di sterrare qualcuno degli ambienti ancora sepolti, e ristabilire comunicazioni cogli androni sotto il triclinio di Domiziano ».

In altra lettera da Siracusa scriveva allo stesso architetto Ciacchi; « ultimate le fotografie e le illustrazioni del *Mundus*, Le raccomando di far toglicre le scale a piuoli, perché non diventino incentivo o pretesto a scendere per scopo di curiosità. Dobbiamo impedire che quel luogo sacerrimo diventi una farmacia di pettegolezzi archeologici »: ed a me scriveva, alla stessa epoca: « Vorrei tanto rivederti qui per avere conforto nel lavoro che mi pare abbia dato risultati veramente belli, sia per l'arte, sia per le memorie prime della fondazione di Roma, col *Mundus* — Auguratorium, Sacrarium Martis dei Salii Palatini, che vi tenevano le *Ancilia*, gli elmi e l'armi, a simbolica difesa del grano da semina, custodito nelle grandi favisse. È cosa che incute una riverenza paurosa, te l'assicuro. Verrai? » Mi segnalava « il materiale architettonico della Domvs Domitiani assai bello: stamane nello spurgare il magnifico impluvio, ho trovato un capitello di giallo antico »: e in altra lettera: « nella Basilica Emilia continuano a venire in luce bei pezzi di cornicioni intagliati: il soffitto dell'architrave a doppie palmette deve avere ispirato piú di un architetto del rinascimento ». Ma le doglianze per i mezzi non bastevoli alle opere urgenti e per le lentezze burocratiche, prendevano sempre piú il passo — nelle lettere che mi scriveva sulle notizie dei lavori: « Mentre i ricchi sfaccendati nei *fumoirs* dei *Grands-Hotels* smaniano per lo sforzo archeologico di sapere quali gingilli portassero al collo le eleganti ercolanesi, la Basilica Massenziana, espressione suprema dell'austera vitalità romana, non può venire studiata come dovrebbe, per mancanza del piccolo fondo necessario ad asportare le terre che ne ricoprono il pavimento marmoreo, e i massi della grandiosa vôlta franata »: ed oggi ancora la Basilica attende le opere di robustamento che abbiano a scongiurare il pericolo incombente di nuovi franamenti, mentre il pubblico denaro viene largheggiato in opere non urgenti, e talvolta di scarsa opportunità. Insistendo nel proposito di riscattare la *Curia*, per ritrovare i resti dell'Aula Senatoriale, il Boni mi inviava copia di un memoriale « che dovrò rivolgere alla Direzione generale delle B. A., dove rimarrà qualche mese o qualche secolo, sotto un grave posacarte, in attesa che i tarli lo preparino per il macero »: fu solo dopo insistenze durate piú di quindici anni, che si venne all'esproprio della Curia, in condizioni ben piú onerose di quelle originariamente indicate dal Boni: il quale deplorava sempre piú lo scarso provento della tassa d'ingresso, col quale doveva fronteggiare tutte le spese per il Foro e il Palatino; provento compromesso dalla facilità di concedere ingressi gratuiti: « Spero — egli mi scriveva ironicamente — che il Ministero non vorrà mettere alla Stazione ferroviaria in arrivo un distributore automatico di biglietti d'ingresso gratuito al Foro. Sai? Lo scorso anno questi furono piú di un terzo dei visitatori.... persino le levatrici! »

⁂

Condotta a termine la illustrazione del Sepolcreto del Foro, colle sette relazioni pubblicate nelle *Notizie degli Scavi*, e dovendo ordinare la ricca suppellettile raccolta per esporla nell'*Antiquarium Forense*, il Boni mi scriveva nel 1910: « Dopo di avere lavorato, pensato, studiato tanti anni al Sepolcreto, dal quale hanno avuto origine, e la Via Sacra e molti riti compiuti nel Foro Romano, capirai l'ansia mia di esporre decorosamente le quaranta tombe a cremazione ed inumazione ivi scoperte, ma mi mancano le vetrine, le cornici per le tavole grafiche e le illustrazioni ecc. Per sostenere le spese di arredamento di questa prima pagina del Museo del Foro coi mezzi ordinari, aspettando le autorizzazioni, chissà quanti anni ancora passeranno, mentre col dare senz'altro le ordinazioni, tutto sarebbe fatto entro l'anno. Mi aiuterai? » Pochi mesi dopo mi scriveva: « I tavoli e le vetrine per il sepolcreto sono pronte, grazie a te. I buoni prisco-latini saranno ben collocati, ed anche a nome loro ti ringrazia il sempre tuo Giacomo ».

Non mi sarei deciso ad accennare a questo particolare nei miei rapporti personali col Boni, se non mi costringessero alcuni apprezzamenti — divulgati in questi giorni da una rivista americana — in base ai quali si dovrebbe credere che Giacomo Boni abbia lungamente vissuto in angustie finanziarie, e solo l'intervento di amici stranieri lo abbia posto in grado di svolgere la sua attività, nonostante la grettezza (*niggardliness*) del Governo italiano, sollevandolo dall'assillo dei debiti (*the burden of debt*). Ma chi può ancora dare testimonianza della vita di Giacomo Boni, appoggiata ad un quarantennio di fraterna amicizia, può e deve senz'altro sfatare apprezzamenti e notizie che — per quanto divulgate colla intenzione di esaltare la figura morale del Boni — verrebbero a negare l'aiuto e il conforto a questi dato da amici non stranieri, non già per sollevarlo da una pretesa miseria, e tanto meno per liberarlo da debiti, di cui non ebbe mai ad essere tormentato. Che il Boni avesse avuto da stranieri dei contributi pecuniari — per determinati scopi di espropriazioni, scavi, consolidamenti — già era notorio, piú che ancora oggidí lo siano i privati contributi da lui ricevuti in lire italiane, allorquando queste, non solamente moralmente, ma anche materialmente valevano quanto le sterline, di cui il sagrificio italiano, dopo di avere aiutato gli alleati, ha già assicurato il valore effettivo. L'essere fatto oggi il nome di un benemerito mecenate straniero, che al Boni ha dato il suo appoggio « *took delicate precautions* » non può né deve implicitamente cancellare ciò che, con altrettanto riserbo, hanno fatto amici italiani per aiutare l'opera scientifica del Boni: al quale non ebbe mai a mancare, per virtú propria, l'agio della vita, grazie alla semplicità ed austerità delle sue abitudini. Indifferente per il valore materiale del denaro, pago di uno stipendio, certo non adeguato al merito e al frutto della sua attività — come è inadeguato per molti altri funzionari, che onorano l'Italia col loro ingegno — riluttante a ritrarre dall'opera sua qualsiasi utile indiretto, come onestamente gli sarebbe stato pur lecito, tutto ciò costituisce la prova decisiva, sia della dignità della vita di Giacomo Boni, sia dell'affetto ch'egli trovò in patria, certo non meno che all'estero, per cui in ogni fase della sua vita egli poté procurarsi quegli strumenti che occorrevano ai suoi studi, acquistare libri, compiere viaggi, svolgere un'opera di propaganda delle sue idee, ed essere in grado altresí di sollevare, col suo denaro, qualche angustia dei suoi operai.

Luca Beltrami.

Vite di Santi.

G. FANCIULLI — V. PICCOLI — MILLY DANDOLO MARIZ REVELLI

Chi avrebbe detto, soltanto vent'anni fa, che scrittori, noti per opere profane, si sarebbero messi a scrivere *vite* di santi? — Oggi, il fatto non meraviglia, e par naturale. Non meraviglia che Giuseppe Fanciulli abbia avuta l'idea d'una collezione di tal genere, e sotto gli auspicî della Soc. Editrice Internazionale, abbia pubblicato il suo bravo *San Francesco d'Assisi*, subito seguíto da Valentino Piccoli con un *San Tomaso d'Aquino*, e da Milly Dandolo con un *San Francesco di Sales*. Gli autori e i *Santi* annunziati sono moltissimi; ma c'è da scommettere che quasi tutti, piú o meno, se la caveranno, non deludendo il favore del pubblico.

Segno dei tempi... Chi non crede, desidera credere; chi non ha fede, si sforza pragmatisticamente di farsi spuntare le ali. E mentre, da una parte, si fa un gran discorrere di forza, stato, potenza, impero, ecco che, dall'altra, s'intonano inni all'umiltà, alla povertà, alla patria celeste, alla rinunzia. Contradizione, forse, soltanto apparente: ché gli uni, senz'accorgersene, o magari con ostentazione, rivestono o informano di misticismo le loro pretese di dominio materiale; gli altri, viceversa, mettono nella loro volontà di rinunzia e di sacrificio un ardore di conquista spirituale, non meno fervido di quello per la conquista imperiale.

Apriamo la *Legenda aurea*: il suo latino chiesastico e medievale ci prende sin dai primi periodi. È un latino semplice, e pur soavemente colorito, composito e pur ingenuo e deliziosamente armonioso. Rileggiamo qualche *vita* trecentesca o quattrocentesca in volgare: una gracilità piena di forza, un candore commovente per la sua schietta sincerità. Nell'uno e nell'altro caso, una perfetta aderenza dello scrittore con la materia trattata. Cosí sono nati i capolavori della letteratura ascetica; cosí anche si spiega come sia estremamente difficile, se non impossibile, che tali capolavori si ripetano in questo nostro torbido e turbolento Novecento.

Noi abbiamo una grande nostalgia, una grande volontà di credere; ma ci manca la fede: dico la vera fede, quella che, sicura e incrollabile, sfida tutte le avversità, tutte le negazioni ed opposizioni, o le semplici obiezioni del mondo. Noi siamo carichi di esperienza scientifica e filosofica, siamo esausti e inariditi dal criticismo. Anche quelli che assicurano di credere e accettare ciecamente e dommi e riti, non sono propriamente dei semplici, dei poveri di spirito, ma sentono il bisogno di giustificare la loro fede, dinanzi agli altri e dinanzi a se stessi, magari ricorrendo alle formule del piú ateo, del piú alieno idealismo assoluto. — In tali condizioni, è assurdo chiedere che il miracolo dei *Fioretti* si riproduca. È soltanto lecito chiedere che la *vita* del Santo sia scritta con senso storico, con buona documentazione, con ricerche originali; oppure, piú semplicemente, con spirito artistico e poetico, come una variazione musicale su un tema prestabilito. Tanto meglio, se lo storico si accoppî col poeta; s'avranno, allora, opere magistrali, difficilmente superabili, come quelle del Sabatier e del Joergensen.

I libri della collezione del Fanciulli si dirigono principalmente « ai giovani »: ciò significa che l'erudizione, la ricerca storica originale, è esclusa, o tutt'al piú presupposta, e che il racconto vuol essere semplice, delicato, animato dal calore dell'arte. A tal fine, sono stati scelti scrittori, che si sono distinti anche, o particolarmente, con opere d'amena lettura; i quali conoscono il pubblico, e sanno interessarlo con vivaci narrazioni e personaggi rilevati. S'intende, poi, perché il Fanciulli abbia preferito la vita lirica del Poverello d'Assisi; il Piccoli, la figura d'un pensatore, come San Tomaso; la Dandolo, quella d'un santo gentiluomo, uomo e scrittore pieno di affabilità e di grazia, come San Francesco di Sales.

Il piú nutrito — e s'intende, non soltanto per merito dell'agiògrafo, ma soprattutto dell'argomento — è certamente il *San Francesco* del Fanciulli. Poteva sembrare assai arduo condensare tanta materia in meno di 200 paginette; ma il còmpito è stato raggiunto. Ché il Fanciulli ha raggruppati gli episodî caratteristicamente francescani intorno agli avvenimenti piú importanti e significativi: il presentimento della venerazione universale, la piena accettazione della povertà, la predicazione del nuovo messaggio cristiano, la fondazione dell'Ordine, la fioritura della leggenda francescana, il calvario delle sofferenze spirituali e corporali, la morte e la glorificazione del Santo. E tutti gli episodî, li ha saputi svolgere, o piuttosto toccare e accennare, con sobrietà, con profondo rispetto, con ammirata commozione, se pur senza un vero candore di cieca accettazione, evitando gli episodî troppo evidentemente leggendarî, umanizzando e quasi avvicinando a noi la divina sublimità del Poverello, e pur non togliendogli del tutto quell'enorme fiamma lirica, da cui la sua vita è arsa meravigliosamente.

Valentino Piccoli è riuscito a drammatizzare, per quanto era possibile, una vita che drammatica propriamente non è, se non nella primissima parte: quando cioè il giovine conte d'Aquino è avversato nella sua vocazione, imprigionato, e finalmente fugge, si libera. Ma, a parte una certa, forse inevitabile, frammentarietà del racconto, bisogna notare che qui manca appunto quello, per cui Tommaso è considerato grande, e la Chiesa l'ha fatto santo: manca il filosofo. Il Piccoli m'insegna che la vita d'un filosofo — tanto piú quella d'un Tomaso d'Aquino — consiste soprattutto nella storia del suo pensiero; e però su questa, con tutt'i problemi proposti e tentati di risolvere, o, rispetto ai tempi, effettivamente risolti, il biografo dovrebbe indugiare. Se non l'ha fatto, devo supporre che l'operetta, compresa in questa collezione, faccia parte d'un'opera piú vasta, riguardante *tutto* l'Aquinate.

La Dandolo, infine, ha scritta una *vita* graziosa, rilevando ciò che v'era di rilevabile nella storia del santo di Sales, la quale tuttavia non offre molti punti veramente drammatici. Ha aggiunti, in ultimo, episodî tratti dal Camus, discepolo ed amico di Francesco, e ha spigolato qua e là nelle opere dello stesso Francesco: libri di devozione, leggiadri nella forma, e umani nella sostanza; lettere, interessanti e commoventi per l'unione singolare di religiosità e mondanità. Né ha fatto male; ma avrei preferito che tali spigolature e citazioni fossero non accodate al volumetto, bensí incorporate nella stessa narrazione: la quale sarebbe apparsa, in tal modo, meno scarna, piú organica e viva.

⁂

Mariz Revelli, rivolgendosi a un piú vasto pubblico, con un'opera di ampio respiro, ha composto il suo *Frate Francesco poverello di Dio* (Ed. Treves, Milano) con metodo essenzialmente poetico. Ella cioè non s'è punto preoccupata di sceverare lo storico dal leggendario, ma, dopo aver accettati, piú o meno, i risultati delle pazienti ed acute indagini del Sabatier e del Joergensen, ha voluto accogliere anche tutti gli episodî, appurati o no, trasmessi dalla tradizione, appunto perché capaci piú d'ogni altro, di poetizzazione, ossia di colorire e infiammare piú che mai l'atmosfera del suo racconto.

La figura, infatti, del Santo è fortemente ritratta, nelle sue varie fasi: dalla gioconda e spensierata vigilia, alla rivelazione della sua missione; dalla gloria della predicazione efficacissima e dell'esempio, ancor piú eloquente, alla solitudine finale. Ed è fatto vivamente sentire lo straziante destino, che non fu proprio soltanto del Poverello di Dio, ma è di tutti coloro, che all'ideale e alla fede dedicano l'intera vita: il contrasto fra il sogno di spirituale perfezione e la realtà della vita e del mondo. Tuttavia, tale figurazione, psicologicamente accarezzata e storicamente veritiera, non esclude, anzi incorpora abilmente, i leggendarî *Fioretti*: compresi quelli che, come l'episodio del lupo ammansato, si presterebbero invece a una piú ragionevole interpretazione simbolica. Analogamente, il quadro, in cui è fatto agire l'Assisiate è senza dubbio storico, e veramente dugentesco; ma appar chiaro ch'esso è la concentrazione poetica soltanto del Duecento mistico, anzi del Duecento com'è stato visto dai mistici dugenteschi. Di qui quella cert'aria d'incanto e di sogno, che avvolge vaporosa tutta la narrazione.

La Revelli ha cercato di fare, press'a poco, quello che il Manzoni credeva fosse il còmpito della poesia rispetto alla storia: narrare ciò che la storia non può dirci, ossia i pensieri, i sentimenti, gl'intimi motivi che hanno accompagnata e determinata l'azione de' suoi personaggi. E tutto sommato, c'è riuscita egregiamente. Può darsi che qualcuno l'accusi, qualche volta, di troppo parafrasare, e in generale d'essere frondosa: peccato grave, quest'ultimo, trattandosi d'un Santo, del tutto alieno d'ogni superfluo, e nella parola non meno che nel resto; d'un Santo, che aborrí da ogni forma d'ampollosità letteraria, anzi dalla stessa letteratura, dalla stessa cultura. Ond'è che, come nessuna vita di Gesú potrà mai raggiungere la tragica, potente semplicità dei Vangeli, cosí nessuna vita francescana sarà mai comparabile ai gracili e meravigliosi *Fioretti*. Ma, dopo aver ciò avvertito, bisognerà riconoscere che la frondosità della Revelli è piú dovuta a una vera abbondanza di cuore, che a una qualsiasi abilità letteraria; e se pur, talvolta, ci appaia un po' profana, nella lucentezza e armoniosità del periodo, nella perfetta osservanza di tutte le leggi della buona retorica, non mai offende il buon gusto e nemmeno quel senso di mistico, delicato pudore, che il ricordo francescano inevitabilmente c'infonde.

Si potrebbe anche discutere se effetti maggiori di commozione non si fossero ottenuti con sapienti avvicendamenti di linguaggio pacato e pagine ardenti, anziché mantenendo il tono sempre alto e squillante, senza mai un riposo, una tregua. Ma bisogna anche ammettere che la vita di San Francesco è così gremita di episodî commoventi e suggestívi, di parole sublimi, di esempî di eroismo divino, che è quasi impossibile resistere alla tentazione — moralmente buona, artisticamente meno buona — di tutto celebrare ed esaltare, come un séguito ininterrotto d'incomparabili meraviglie.

Al principio del centenario francescano, facciamo il voto che esso non ci porti troppa *letteratura*. E se letteratura dev'essere, sia almeno di quella buona: sul tipo appunto di quella del Fanciulli e della Revelli.

Luigi Tonelli.

Re, Dogi e ballerine.

Nel 1778 uno degli Inquisitori di Stato della Repubblica Veneta, Niccolò Maria Tiepolo (par di vederlo! gran parruccone — faccia arcigna!), si rivolgeva alla gente di teatro con questi aspri ammonimenti: « *Recordéve che vu altri sé persone in odio a Dio benedetto, ma tolerai dal Principe per pascolo della gente che se compiase delle vostre iniquità* ».

Si badi bene che il Tiepolo prorompe in cosí fieri rimproveri, rivolgendosi ai comici. Figurarsi poi che cosa avrebbe detto a quella satanica genía dei mimi e delle ballerine! E forse, relativamente alle sue idee, non avrebbe avuto tutti i torti. Quando il Tiepolo era giovine, e non era ancora Inquisitore di Stato, ma ne possedeva l'animo e le disposizioni, aveva veduto l'amata, venerata sua Repubblica, impelagata, in gravi brighe politiche, proprio per una ballerina. Nel 1744 una *virtuosa di ballo*, chiamata Barberina Campanini, parmigiana, che aveva fatto andare in visibilio le platee di Parigi e di Londra, era stata scritturata pel teatro di Corte di Berlino. Ma della bellissima Barberina s'era invaghito un rampollo degli Stuardi, il giovine lord Mackenzie, e i due amanti, dimenticando la scrittura teatrale, preferirono alle rive della Sprea il poetico soggiorno tranquillo delle lagune. Il re Federico II, che tra una battaglia e un carteggio diplomatico si occupava amorosamente del suo caro teatro di Berlino, montò sulle furie e si rivolse al Senato veneto perché obbligasse la Barberina a non mancare al suo contratto. In sulle prime il Senato si schermí, non stimando confacente alla sua dignità occuparsi della faccenda. Ma se ne occuparono gli ambasciatori stranierì, perfino il conte di Montaigu, ambasciatore di Francia a Venezia e il suo segretario, nientemeno che Gian Giacomo Rousseau, i quali con le buone tentarono di persuadere la Barberina a partire per Berlino.

A nulla riuscirono; la ballerina sperava nel matrimonio, e Lord Mackenzie, innamoratissimo, si sfogava in proteste contro la prepotenza regale. Ma il gran Federico era avvezzo a farsi obbedire, e poiché il Senato si mostrava riluttante ai suoi voleri, fece per rappresaglia arrestare l'ambasciatore della Serenissima, che si recava a Londra, passando per il territorio prussiano. Era piú di quel che ci voleva per un *casus belli*. Ma la Repubblica, ormai servilmente remissiva, cedette, e concesse all'impetuoso monarca di far rapire la Barberina e di portarla a Berlino.

L'ambasciatore veneto a Vienna dava il 24 aprile 1744 quest'ordine: « Sarà ben consegnata la femina denominata Barbara (di professione ballerina), a chi presenterà al veneto confine del Friuli con l'Austria, fra Palmanova e Gorizia, la presente carta. ».

E il ratto avvenne con tutte le regole.

A Berlino, Barberina scordò presto l'offesa patita, piegando alle sue grazie il superbo monarca. Chi non seppe rassegnarsi fu Lord Mackenzie che andò anch'egli nella capitale prussiana; ma, il terzo incomodo era divenuto proprio lui, e senz'altro il Re lo fece espellere, consenziente l'ambasciatore inglese e con non soverchio dolore della Barberina. Come poi essa sia passata dalle braccia di Federico ai legittimi amplessi del figlio del Cancelliere reale, il barone di Coccej, che la fece sua sposa, e come, già vecchia, sia finita a istituire e a dirigere un pio istituto per fanciulle nobili povere, può leggersi in un piacevole libro dei signori Olivier e Norbert (Paris, 1910). Meglio mi piace rivederla in tutta la sua fresca e seducente bellezza nel ritratto di Rosalba Carriera custodito nella Galleria di Dresda.

Ben piú gravi amarezze erano riserbate all'animo austero di Niccolò Maria Tiepolo. Egli doveva vedere sull'augusto, solenne, fulgido soglio dogale, salire proprio una ballerina, anzi peggio, una funambola, una volgare ballerina da corda. Intendiamoci. Nel 1779 era eletto doge di Venezia, Paolo Renier, il quale, fra molti altri altissimi uffici, aveva tenuto anche quello di ambasciatore (*bailo*) a Costantinopoli. In questa città aveva conosciuto e s'era pazzamente invaghito di una ballerina greca, chiamata Margherita Dalmaz. La dignità del nome non valse a vincere la cocente passione del Renier, il quale sposò la ballerina. Né un tal matrimonio impedí al maturo, ma fervido patrizio, di essere eletto Doge. Scrive un contemporaneo, il Gradenigo, in una lettera, citata nelle opere del Mutinelli e del Dandolo, che contro il Renier correvano dovunque in città voci maligne che lo accusavano di essere *ammogliato con donna plebea, già ballatrice sulla corda e di costumi infami*. Né pare che tutte maligne e calunniose fossero tali voci. Ma si finí coll'adattarsi a quei colpevoli accomodamenti, che nelle età decadenti si chiamano opportune transazioni: il Renier era ammogliato segretamente, e la Repubblica non era obbligata a riconoscere la nuova Dogaressa, la quale non poteva essere inscritta nel *Libro d'oro*. Nelle pubbliche cerimonie, dov'era richiesta la presenza della moglie del Doge, Margherita Dalmaz non compariva, e accanto al Serenissimo prendeva posto invece la nipote Giustina Renier, sposa illibata di Marcantonio Michiel. Non pertanto, in casa e fuori, la ballerina era chiamata *Dogaressa* da tutti.

Di questa pseudo-dogaressa parla anche il Goethe, quando nel 1786 visitò Venezia. Era una donna alquanto attempata, scrive il Goethe, di nobile aspetto, di volto austero. Il grande poeta non sospettava in quella dama austera una ex-ballerina.

Ormai il turbine della vita godereccia s'era fatto irresistibile, e trionfavano le danzatrici, che del piacere sono le piú liete ed esperte sacerdotesse.

L'azione pantomimica framezzâta da danze aveva avuto in Francia, nel 1588, il suo primo trattatista teorico, in un canonico di Langres Giovanni Jabourot, l'autore dell'*Orchesographie*. Furono pure francesi il Pècour, il Feuillet, il Magny, che nel secolo XVIII perfezionarono la scienza del ballo, fissando sulla carta i segni convenzionali dei movimenti e degli atteggiamenti coreografici.

Ma alla Francia l'Italia tolse presto il primato anche nella coreografia, per la valentía de' suoi mimi, per la venustà delle sue ballerine.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti e significative pubblicazioni di cultura:

Collana Storica.

W. SOMBART

IL CAPITALISMO MODERNO

Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea. Tradotta ed in parte riassunta dalla seconda edizione tedesca per cura di GINO LUZZATTO.

420 pagine **Lire 20.—**

ARTURO CODIGNOLA

La Giovinezza di G. Mazzini

con 15 illustrazioni fuori testo.

250 pagine **Lire 14.—**

GIOVANNI GENTILE

Gino Capponi
e la cultura toscana
nel secolo decimonono.

Seconda edizione riveduta.

Oltre 470 pagine **Lire 22.—**

S. MATURI. - *Bruno e Hegel*, a cura di Augusto Guzzo. 100 pp. . . . . L. 8.—
E. CODIGNOLA. - *Il problema dell'educazione nazionale in Italia* . . . . . L. 12.—
K. KASER. - *L'età dell'assolutismo*. . . . . L. 17.—
G. MARANINI. - *Le origini dello Statuto Albertino*. . L. 10.—
G. VOLPE. - *Momenti di storia italiana* . . . . L. 17.—
G. BERCHET. - *Liriche* a cura di A. Momigliano. L. 10.—
C. GOLDONI. - *Le femmine puntigliose*: Commedia . L. 5.—
A. MICKIEWICZ. — *Canti*. Tradotti dal testo polacco da E. Damiani. . . . L. 6.50
P. B. SHELLEY. - *Poesie*. Versione e note a cura di R. Piccoli . . . . . L. 10.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Il ballo, entrato sulle scene italiane al principio del secolo XVII, comparve presto anche sui teatri veneziani, dove, piú che l'eleganza degli atteggiamenti, formarono l'ammirazione del pubblico le contorsioni, gli sforzi d'equilibrio, le capriole, i salti e gli scambietti piú difficili. Si ammiravano le danzatrici dalle vesti discinte e dalle movenze lubriche, e il Goethe osservava come specialmente riscotessero applausi quelle ballerine, che mostravano sfacciatamente al pubblico le parti piú leggiadre del loro corpo. Se ne accorse il Consiglio dei dieci che nel 1793 proibiva sulle scene i vestimenti *di forme immodeste e di colori equivoci e scandalosi*.

Ma il Governo non soltanto temeva che il ballo colle procaci nudità muliebri riuscisse nocivo al buon costume, ma anche si preoccupava della possibilità che certi argomenti dei balli suscitassero pericolosi spiriti di ribellione. La politica poteva ben insinuarsi anche tra le piroette delle ballerine.

Infatti, nel dicembre del 1776, al teatro di San Benedetto si rappresentava il ballo *Coriolano* di Giuseppe Canciani. Giacomo Casanova, che allora si affaticava a conseguire l'ufficio e lo stipendio di spia degli Inquisitori, in un suo referto scrive cosí:

«Il primo ballo di S. Benedetto.... cagionò generalmente in tutto il pubblico «discorsi non convenienti.... il *Ballo* Coriolano *seminò nelle menti suscettibili un certo «spirito di rivolta*, che fé nascere sinistri ragionamenti, ed uscire da varie bocche discorsi sconci. Se il programma del ballo, «che, stampato, corre sotto gli occhi di tutti, «avesse avuto per revisore un prudente pensatore, la stampa non ne sarebbe stata «permessa. Senza il programma sarebbe «stata meno patente la *fanatica temerità di «Coriolano*, il dispregio al decreto del Senato, l'infrazione del medesimo in quel «modo scandaloso, la forza delle dame ro«mane.... ». (E a tergo) 1776, 24 dicembre: «Fu immediatamente chiamato l'impresario di San Benedetto, Michiel Dall'Agata, e fu precettato che non si vuoleva «piú che fosse fatto nel Teatro il Ballo di «Coriolano in pena della vita».

Le virtuose di canto e di ballo erano fatte segno, nei teatri veneziani, ai piú entusiastici applausi. Il pubblico non si contentava di manifestare la sua approvazione coi battimani, ma colle piú tenere e dolci espressioni. Dopo la rappresentazione le alunne di Tersicore erano accompagnate a lieti ritrovi da una legione di corteggiatori, che si disputavano le belle con l'arme infallibile del denaro.

Ma accanto a tanto rumore, e a tanto orpello quante ombre! Accanto agli splendori di carta pesta della scena quanta miseria nelle intime stanze!

Un maligno cronista del tempo, un epistolografo chiacchierone, Luigi Ballarini, del quale ho pubblicato molte lettere inedite, in una del 25 maggio 1781, scrive come nel balletto *Lauretta*, tratto da una novella di Marmontel, fosse molto ammirata una danzatrice giovanissima chiamata la *Pelosina*. Dalla virtú intatta di costei voleva trarne turpe guadagno la indegna madre, *ma*, aggiunge cinicamente il Ballarini, *il ristretto sono zecchini* 300.

Nell'Archivio Sola-Busca-Serbelloni di Milano, archivio a me aperto dalla cortesia dei proprietari, si conservano centodue lettere della celebre Procuratessa Caterina Dolfin Tron, dirette, dall'anno 1783 a tutto il 1788, al duca Gian Galeazzo Serbelloni. Il Serbelloni, nato in Milano nel 1744, allievo del Parini, si congiunse in matrimonio nel 1771 con Teresa di Castelbarco, figlia del marchese Cesare Ercole, e fu, alla fine del secolo, membro del Direttorio Cisalpino e ambasciatore della Repubblica a Parigi. Morí nel 1802, lasciando un'unica figlia, maritata al conte Busca.

In una lettera del 17 agosto 1787, Caterina scrive all'amico suo, il duca Gian Galeazzo, pregandolo di far scritturare nei teatri di Milano o di Firenze una ballerina, Tonina Torri, della quale racconta la storia dolorosa: «La «mia ballerina è perseguitata a Venezia, e «sono 10 anni che la meschina cerca invano «d'impegnarsi in modi onorevoli sopra ai «Teatri del nostro Stato; ella fu prima ballerina mezzo carattere 10 anni sono a San «Moisé, fu assai applaudita, ma ebbe la disavventura di piacere moltissimo a Gerolamo Giustinian, morto ultimamente, che «fu figlio del Cavalier. Codesta donna gli «fece un ragazzo che fece battezzare a suo «nome; sino ad ora si sospettò l'esistenza «di codesto fanciullo, ma ora si vede a «chiedere quasi l'elemosina; esso è cosí «assomigliante a suo padre che sembra uno «scherzo di natura. Il nonno cavalier Giustinian ricusa persino di fargli elemosina, «dicendo che suo figlio Girolamo morí fallito; ed ora la madre ed il figlio sono «bersagliati ed intimoriti. Io ero amica del «povero Momolo, e mi fece mille volte la «confidenza di questo fanciullo; vorrei almeno metterli per qualche anno al sicuro «delle violenze, ed è perciò che mi affatico «per trovargli un teatro fuori di Stato».

Nell'aria malsana del palcoscenico, fra le seduzioni e gli scandali delle danzatrici sorgeva pure talvolta qualche fiore di virtú.

Cosí un patrizio, Tomaso Sandi, invaghitosi di una ballerina del teatro di San Cassiano, chiamata Stella Cellini, cercò di trarla alle sue voglie, e avutone sdegnose ripulse, pensò di vendicarsi, accusando la ballerina di tener pubblica tresca con un turco, e facendola condannare al bando, il 29 gennaio 1780. Ma alle proteste della Cellini, la quale volle essere sottoposta a perizia medica e fu trovata zitella, il bando fu revocato e la *vergine Cellini*, come con popolare simpatia fu poi da tutti chiamata, poté tornare al suo teatro e alle sue danze, fra gli applausi strepitosi del pubblico.

Un caso che fa apparire tanto piú ingiusta la fiera apostrofe di Niccolò Maria Tiepolo, Inquisitore di Stato.

Pompeo Molmenti.

È uscito:

Il mobile contemporaneo italiano

a cura di G. MARANGONI

Grosso volume in 8º grande, di circa 460 pagine, con 27 illustrazioni nel testo e 196 tavole intere; artistica copertina in tutta tela con fregio di G. Cisari.

Prezzo Lire 150.

Contiene quanto di meglio è stato prodotto in Italia in questi anni in fatto di mobili.

Salotti - Sale da Studio - Sale da Pranzo
Camere da Letto - Mobili isolati
Ambienti vari.

È questo il primo volume della "ENCICLOPEDIA DELLE MODERNE ARTI DECORATIVE„ importante opera in sei volumi, da pubblicarsi in tre anni, curata dall'onorevole Guido Marangoni (Direttore delle Mostre Biennali di Monza) e che complessivamente costerà Lire 500.— Per chi si impegna di acquistare tutta l'opera, questo primo volume viene ceduto al prezzo di L. 120 (contro assegno L. 125).

Chiedere prospetti e saggi gratis od inviare ordinazioni e vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

"I più begli occhi del mondo„

Jean Sarment è fra gli autori che affermatisi in Francia dopo la guerra hanno avuto larga eco di consensi anche fra noi. Forse ci fu chi volle vedere nel suo teatro una novità di intenzioni e di intonazioni che probabilmente non c'era. Forse l'abilità di un congegno scenico che conosce ogni scaltrezza e sa approfittare di ogni risorsa fu scambiata per un senso profondo della vita pronto a cogliere nelle mezze tinte e nelle sfumature del ritmo quotidiano significati di poesia veri e propri, e scoperte sentimentali. La prevenzione per la scena d'oltr'Alpe, nonostante recenti ripetute delusioni, rimane sempre fra noi fortemente favorevole e benigna.

Jean Sarment autore e attore si muove nella tradizione del teatro francese, ma piuttosto che a rinnovare i modi ormai frusti del dramma borghese che ebbe tanta fortuna nella seconda metà del secolo decimonono, pare che risalga a prendere ispirazione e fiato dai romantici. Lo spirito di Alfredo De Musset, di cui il teatro fu da qualche generazione relegato nelle biblioteche, e sol di recente è ritornato agli onori della scena — in Francia e naturalmente anche in Italia — pare che aleggi in queste commedie dove i modi piani e le forme leggere inseguono il perpetuo tema dell'amore sempre sull'orlo di una piccola o grande tragedia: c'è la stessa amarezza che non sa ridere e che, se ci si prova, se ne pente subito. Ma Alfredo De Musset fu rappresentativo del suo tempo piú assai che — a parte ogni comparazione di valori — non sia rappresentativo dei suoi tempi Jean Sarment. Vedete il protagonista di questa sua recentissima commedia recitata sere sono per la prima volta in Italia, qui a Firenze: «I piú begli occhi del mondo». Costui è un vero personaggio mussettiano: coi testi alla mano non sarebbe impossibile ad un pedante di farlo derivare da una contaminazione di Ottavio e di Celio dei «Capricci di Marianna». Egli è l'eterno fanciullo che insegue i fantasmi del suo mondo ideale, noncurante della realtà che non lo tocca. Quando ne facciamo la conoscenza al primo atto, l'età lo scusa e lo spiega. Il giovincello che non ha un soldo in tasca e che si alimenta di speranze e crede nella bellezza di un avvenire immancabile, potrà sempre riuscire il lottatore e il trionfatore di domani. E poi questo Napoleone nella prima giovinezza è un cuor contento, un ottimista come per solito gli ideologi non sono. Ha trovato la sua anima gemella nel figlio di un banchiere che, nonostante la solidità del proprio bilancio, si compiace, non meno dell'amico, di vaghe idealità e di aspirazioni poetiche. E un'altra anima gemella appartenente all'altro sesso, ha creduto di trovarla nella giovinetta che ha «i piú begli occhi del mondo».

Il grazioso terzetto ci è presentato con agilità e maestría di tocchi garbatissimi. Si ha la sensazione che sulla spiaggia estiva, fra tanto azzurro di cielo e di mare, non soltanto quelle tre giovani esistenze, ma tutta l'umanità sia in vacanze, o piuttosto abbiano fatto vacanza i tormenti, le preoccupazioni, i guai dell'umanità. La giovinetta ondeggia con grande naturalezza fra i due, e la schermaglia dei due fratelli siamesi per conquistarla non ha nulla della conversazione accomodata per il teatro. Anche il cavalleresco contegno di Napoleone, a quell'età e in quel frangente e con la chiara consapevolezza di una condizione materialmente troppo inferiore a quella dell'amico, non ci sembra forzata. C'è in lui anche un po' di quel Cyrano che prestava volentieri parole ben tornite e allettatrici a Cristiano. È un servizio che contraccambia un servizio, perché il figlio del banchiere a sua volta gli ha prestato gli indumenti che gli consentono di assumere un'apparenza non corrispondente ai suoi mezzi. L'antefatto si conclude; Lucia e Arturo si avviano in pieno idillio verso le gioie dell'amore e Napoleone li segue a distanza cantando come chi voglia illudere se stesso ed altrui che la letizia del fratello d'elezione equivale alla propria letizia.

Ma quel presentimento di un'amarezza tragica che già avevamo vagamente avvertita e che è propria dello stile, non poteva ingannarci. La tragedia se non sull'orlo dei piccoli eventi iniziali stava in agguato a distanza di tempo e di spazio: a troppa distanza di tempo e di spazio. Napoleone l'idealista integrale a cui vanno tutte le simpatie dell'autore, porterà nelle battaglie della vita la stessa incauta spensieratezza di cui tanto si compiacque negli anni della prima giovinezza e per correr dietro a vaghi fantasmi di gloria e di poesia — ombre inafferrabili di un sogno — nella realtà della vita, che per lui quasi non esiste, si umilierà sino a quella condizione incerta e precaria che è propria dei vinti. Ma sarà un'umiliazione inconsapevole che può coesistere con un'esaltazione intima, per lo meno secondo il discutibile parere dell'autore. Il quale per deprimere l'antagonista, quell'Arturo a cui toccherà un destino inverso, — conquiste nella realtà, abbandono e magari tradimento delle idealità giovanili — deve mettere in moto una macchina di eventi straordinari, anche se abilmente dissimulati da una tecnica impeccabile. Non soltanto occorre che passino ben tredici anni fra il primo e il second'atto — ciò che esorbita dalle comuni esperienze teatrali fondate sulla diretta osservazione della vita — ma bisogna che per l'appunto Lucia, la donna che ha «i piú begli occhi del mondo» sia diventata cieca, mentre il marito che per quanto animato da prepotenti aspirazioni poetiche ci era parso cosí poco geniale, al primo atto, è diventato autore di grido, quasi un uomo celebre, almeno agli effetti della rinomanza e delle percentuali. Non basta: questa mondana celebrità di quinte deve avergli dato alla testa al punto da fargli trascurare crudelmente colei che egli ha pure amato con tanto ardore e con sí pieno abbandono. Talché ormai la povera Lucia senza luce, vive sola fra due infanzie: quella del suo bambino che non ha mai veduto e quella del padre, ahimè, precocemente rimbambito. Non basta ancora: i due fratelli, già siamesi, divisi dagli eventi, debbono essersi perduti di vista in modo da diventare quasi due estranei. Sí che al ritorno improvviso di Napoleone, la cecità di Lucia ha anche un compito pratico e scenico, e cioè affatto esteriore. Deve servire a mantenere l'equivoco sulla condizione sociale di Napoleone il quale è rimasto quello di tredici anni prima nella voce e nell'anima, se anche nell'aspetto e nei panni riveli tanta decadenza e tanta rovina. Il poeta è diventato *croupier*.

Conquistata con qualche fatica di mezzi e di espedienti la situazione, questa si svolge nel second'atto con delicatezza avvincente che prende e domina gli spettatori. Questo ritorno instintivo e irresistibile nel passato non è arbitrario, ma apparisce tanto piú necessario quanto piú vago e indefinito è il sentimento che lo determina. Per tutti e due è come una rinascita, quasi l'abolizione ideale di tante tristi realtà della vita, che riconduce al sogno di anni lontani. Che importa se il sogno nei due fu allora diverso? Se la passione ardente di Napoleone non fu allora né ricambiata né intesa? Lucia trova la tenerezza, quella tenerezza penetrante di cui ha tanto bisogno e di cui è priva: la stessa che il gioviale compagno delle ore serene, nella perpetua festa della prima giovinezza, le aveva dimostrato fra una parola gaia e una battuta di intenzioni sentimentali. Sono due naufraghi e l'uno rappresenta per l'altra e l'altra rappresenta per l'uno, la tavola di salvezza a cui l'istinto comanda di appigliarsi disperatamente.

Ma l'incanto ambiguo non può durare oltre l'attimo fuggente. Basterà il sopravvenire di Arturo. Il commediografo trionfante, il vincitore nella vita e nell'amore dinanzi al fratello d'elezione dei tempi felici non sente che il morso della gelosia. Quello che ci vuole perché Lucia si riattacchi disperatamente alla vita coniugale e cioè al suo sogno d'amore, strappando cosí anche l'ultima illusione al povero Napoleone, destinato — a dispetto del nome — ad essere battuto sempre. Ma anche lui avrà alla fine la sua rivincita: una rivincita essenzialmente verbale e ideologica e cioè la piú conforme al suo stile. Egli potrà sostenere in faccia ad Arturo — fattosi di sprezzante quasi ossequioso — che il solo obbediente alle idealità giovanili è stato il vinto, nonostante ogni suo trascorso ed ogni precipizio morale e sociale. Arturo invece ha tradito il proprio destino «imagini di ben seguendo false», vittima di un basso egoismo che gli ha fatto dimenticare la sua donna proprio quando questa per l'irreparabile infermità fisica quasi «di carne a spirto era salita». E Arturo accetta la lezione e riconosce la propria imperdonabile colpa e ritorna alla dolce sposa, mentre Napoleone ritorna alle sconfitte della vita. Forse domani il commediografo acclamato additerà al tenero rampollo l'amico Napoleone come un esempio da seguire. Tutto ciò è evidentemente esagerato e si presta piú ad una sapiente tirata da palcoscenico che non ad una moralità suscettibile di applicazioni pratiche.

Questo teatro di Jean Sarment, che pure ha un suo stile, passa capricciosamente dagli accenni di grazia leggera e nella loro semplicità ricchi di significati e di risonanze intime, alle sentenze meditate di intonazione predicatrice. Quando un'immagine gli piace l'autore la ripete volentieri. Cosí quelle «speranze» che il protagonista si trascina dietro nella vita invece di averle dinanzi a sé come una mèta ritornano nella commedia con l'insistenza di un tema musicale. Ma qui non mancano lungaggini indipendenti dalle ripetizioni, e la prolissità tanto piú si avverte nella parte del protagonista che l'autore ancora una volta ha sostenuto sulla scena parigina. Verosimilmente l'autore-attore mentre compone le sue commedie deve essere indotto a pensare che sulla scena non parlerà mai abbastanza.

Prolissità e lungaggini si accentuano nella pur lodevole interpretazione italiana per la nota tendenza nostra ad allargare i tempi. Ma il Ricci e la Bagni — Napoleone e Lucia — danno forza di contenuto sentimento e ricchezza di espressione drammatica alle due figure significative della commedia. Nelle note di accorata dolcezza ed anche di disperazione, nonostante una certa uniformità di ritmo, l'attrice ottiene con estrema semplicità di mezzi effetti di rilievo.

Gaio.

***Numeri arretrati** del "**Marzocco**„ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

MARGINALIA

★ **Nel centenario del Redi.** — E già iniziata nelle riviste la commemorazione del medico letterato, che nacque ad Arezzo il 18 febbraio 1626. Naturalmente non può esaurirsi in poche righe l'elogio di un uomo che avviva del suo ingegno un secolo decadente; ma, intanto, serve ai fini della divulgazione di questa autentica gloria toscana anche il nitido profilo che E. Allodoli ha scritto per i *Libri del giorno*; anzi, la rivista questa volta si arricchisce anche di alcune note di erudizione, se tale vuol chiamarsi l'esumazione di gustosi brani di lettere dai manoscritti della Marucelliana. Ne risultano lumeggiati i rapporti tra il Redi e la Corte dei Medici, dove non visse come un parassita, ma come autorevole consigliere e piacevole conversatore. Il posto di archiatra di Corte fu per lui una dignitosa e coscienziosa carica, in cui il suo spirito di scienziato entusiasta e rinnovatore trovò il modo di fare molto bene a sé e agli altri. I suoi consulti medici sono capolavori di garbo: sa trattare con signore bisbetiche, con malati immaginari, con infermi veri in modo sí dolce e sí fermo, che le sue pagine su tale argomento rappresentano una lettura attraentissima anche per noi. I principi medicei che conoscevano il suo debole si ricordavano di lui nei viaggi e tra le feste nelle grandi corti estere: al naturalista insigne, all'amico affezionato mandavano campioni di cose che a lui riuscivano piú interessanti di un ciondolo o d'un beneficio, perché su di esse il brav'uomo conduceva le sue esperienze. A questo proposito è graziosa una letterina di messer Francesco in risposta ad una di Cosimo che gli aveva scritto da Londra il 3 maggio 1669: «rendo grazie a V. A. S. per il magistero d'occhi di granchi, e quanto prima mi metterò a farne dell'esperienze. Il serenissimo principe Ferdinando e la serenissima principessina stanno benissimo ed ogni giorno piú diventano belli, ma quel che importa forti, robusti e gagliardi, ed io spero in Dio benedetto che V. A. S. al suo ritorno ne abbia ad essere contentissima. Ma quando sarà questo ritorno? Io lo spero al settembre o almeno all'ottobre, e dico cosí perché vorrei che la semplice ed ingenua beltà delle dame inglesi e fiamminghe avesse fatto svanire ogni minimo residuo di quell'ipocondria, che V. A. S. burlando meco dice di avere». La tranquilla Toscana secentesca risalta in queste righe col gaudente e grosso principe, che dal viaggio tornò dimagrato di 37 libbre e 10 once, e coll'intelligente archiatra «magro, secco, allampanato, strutto», che nell'assenza del suo padrone faceva da protettore alla famiglia granducale, fortunata di avere quel consigliere cosí pieno di dottrina, e cosí simpatico per la sua vivacità di buona lega: uomo onesto e tranquillo, che soltanto davanti agli imbroglioni soleva alzar la voce. Egli avrebbe voluto liberata l'umanità da quella piaga che sono «i medici ignorantoni e i filosofi che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cerimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedi».

★ **La poesia didascalica e l'«Invito a Lesbia».** — Le osservazioni critiche di G. D. Leoni nella *Rivista di Bergamo* intorno alla poesia del Mascheroni non contengono novità di giudizio rispetto a quelli che furono già dati dai contemporanei, ma mettono in maggiore evidenza l'elemento lirico di quella poesia, che è veramente una delle piú perfette del suo tempo. Nell'arcadica produzione di poesia di argomento scientifico, dalla «Coltivazione del riso» di Giambattista Spolverini alla «Sala di fisica sperimentale» del Barbieri, in un infinito pullulare di poemi georgici, fisici, astronomici, filosofici, etico-sociali, l'«Invito» è indubbiamente una delle produzioni piú notevoli. C'è qui uno sforzo mirabile per cui l'evidenza poetica ha dato tutto quello che umanamente poteva dare. Nessuno meglio del Mascheroni seppe descrivere con bei versi la macchina pneumatica; nessuno avrebbe saputo spiegare meglio la camera oscura e il prisma, le lenti cromatiche, l'anello di Saturno, la calamita d'acciaio. Ma non è in questa felice risoluzione dello sforzo poetico tutto il pregio della poesia mascheroniana, che potrebbe sembrare poco piú di un catalogo in bei versi dei musei di Pavia. È l'immagine di Lesbia che dà movenza lirica all'«Invito». L'articolista osa immaginarsi la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi — «Lesbia Cidonia» in Arcadia — gentile e delicata creatura, sensibile e simpaticamente interessata alla conversazione. Non è peregrino sentimento settecentesco gioire della compagnia di una dama; e tanto piú quando questa non è una Beatrice che guida, ma una visitatrice che ha bisogno di guida L'immagine sua rende meno tetre le sale dei musei, «le case degli estinti», mitiga il ribrezzo, attenua i ricordi tormentosi, muta in speranza la piú folle incredulità. Cosí la natura morta riprende vita; l'esperimento diviene certezza; l'ambiente si rianima per incanto. Ecco le farfalle: rileggendo i versi del poeta, l'articolista ha l'impressione di assistere a questa trasformazione delle farfalle, che, prima bruchi, e poi crisalidi, escono finalmente dal bozzolo con le ali sotto la loro ultima e breve figura. Non piú i fogli sui quali la crudele mano dell'uomo fermò con lo spillo l'esile corpo; ma la campagna libera, il profumato giardino, Lesbia che le ammira e le rincorre giuliva nella spensieratezza infantile di un attimo di felicità. E cosí di luogo in luogo, di visione in visione. È dunque la dolce compagna che anima tanta materia morta. La natura riveste di fiori i giardini per lei, e le piante per lei palpitano e vivono.

★ **Letteratura alpinistica.** — Che moltissime pagine sebbene ispirate ai loro autori dal piú ardente entusiasmo per le bellezze incomparabili dell'alta montagna, appartengano ad una assai mediocre letteratura fu già osservato da uno scrittore alpinista oggi accademico di Francia. Camillo Giussani, in una conferenza che viene pubblicata dalla *Rivista del Club Alpino Italiano* nel fascicolo di Gennaio, non contesta il giudizio di H. Bordeaux anche se lo trovi esagerato, ma si propone di additare alcuni scrittori alpinisti i quali nel trattare dell'argomento che fu la prepotente passione della loro vita si sono affermati con una personalità di stile che dà alla loro opera letteraria un valore che si adegua a quello dell'azione. Non è mediocre letteratura quella che ci rivela nei suoi tratti caratteristici la tempra d'eccezione di autori come gli anglosassoni Whimper, Thyndall, Mummery o come il nostro Guido Rey. Nel volume di Whimper, la dura e «quasi arcigna» figura del tenacissimo vincitore del Cervino ci è fatta presente a tutto rilievo: ci sentiamo a contatto di una volontà implacabile, pronta a spezzare ogni ostacolo che le contenda la meta. Basta ricordare i tentativi ripetuti per anni verso la vetta agognata e le circostanze tragiche che accompagnarono la prima famosa ascensione del Cervino. Whimper che, abbandonato il versante italiano, si cimenta quasi di sorpresa nella salita dal versante svizzero e raggiunge la cima del Cervino, sciogliendo cosí il voto di tutta una vita, perderà nella discesa ben quattro dei suoi compagni, ma a tanta sciagura saprà opporre la stessa fortezza d'animo che già lo aveva sorretto quando era precipitato di roccia in roccia, in un precedente tentativo, per ritrovarsi solo e ferito sull'orlo di un pauroso precipizio. È lo stesso uomo che nella salita alla Dent Blanche, dopo un'ascensione resa anche piú dura e lunga dalle condizioni della montagna, arrivato a poche diecine di metri dalla vetta, avendo scorto su quella l'«ometto» di pietra segno certo di una precedente vittoria, dice semplicemente alle sue guide: «Inutile di andare piú avanti: ritorniamo»: e ritorna. Invece nel volumetto di John Tyndall — che fu anche un fisico illustre, ben noto per le sue teorie sul calore — si delinea l'interessante figura dello scienziato acceso dalla passione puramente alpinistica fino al punto da poter scrivere: «I miei lavori scientifici sulle Alpi mi sono pressoché indifferenti, poiché i ghiacciai e le Alpi hanno per me un interesse proprio che sorpassa il loro interesse scientifico». Ciò che, viceversa, non vieta all'osservatore acuto di fenomeni naturali, di coltivare le sue intuizioni geniali anche nella dura scalata di una parete di ghiaccio o nella traversata di una cresta vertiginosa. Un altro anglosassone — Mummery — è invece agli antipodi da Tyndall. Nel suo libro egli si rivela come schietto rappresentante di quell'alpinismo metodico che non intende di portare «alcun contributo alla scienza, alla topografia» o a qualsiasi altra disciplina. Egli è lo scalatore audacissimo che vuol servire il suo Dio in letizia, che rallegra se stesso e chi lo leggerà con osservazioni di fine «humour» mezzo di espressione che pur si adatta, com'è noto, alla passioni piú travolgenti. Infine Guido Rey, che per la sua opera sul Cervino è giustamente noto anche fuori dell'ambiente alpinistico, si è definito col suo credo: «Io credetti e credo la lotta con le Alpi utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede». Un raggio di idealità illumina i suoi scritti, come già parve illuminare ogni sua impresa alpina. In lui è costante un senso delicato di poesia quasi religiosa che non ha nulla di comune con la retorica declamatrice a cui le bellezze solenni delle Alpi nella loro infinita varietà hanno dato e tuttavia continuano a dare la stura. Senso di poesia e senso di umanità sempre vigile sono le caratteristiche di questo nostro famoso alpinista degno di un posto a parte nella letteratura della montagna oltre che nell'azione.

★ **Rivalutazioni dell'autore della «Fisiologia del Gusto».** — Il primo di febbraio scorso si è compiuto il secolo dalla morte di Brillat-Savarin, nome assai popolare in Francia e fuori di Francia, per le gustose e piacevoli sensazioni di cui la sua opera è

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CORRADO RICCI

Umbria Santa

Umbria santa - Il paesaggio Francescano - Visioni Francescane in Dante e in Giotto - Santa Rita - Il Perugino - Il Pintoricchio - Luca Signorelli - Tra voti e capestri - La Madonna del popolo di Montefalco.

In-8º, con 55 illustrazioni fuori testo
Lire 20.—

S. Francesco d'Assisi
Nel settimo centenario
dalla morte

Numero di Natale e Capodanno della ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Lire 25

MARINO MORETTI

Il segno della Croce

Romanzo - Lire 10

LUCIANO ZUCCOLI

Il peccato e le tentazioni

Elegante edizione aldina
Lire 10

ALFREDO PANZINI

Le Damigelle

Lire 9.—

rievocatrice per antonomasia. Ancora una volta l'opinione comune intorno all'autore della « Fisiologia del gusto » — libro assai piú citato che letto, — non corrisponde ad una valutazione critica, e apparisce non immune da pregiudizi e da prevenzioni che hanno piú della leggenda che della storia. Un collaboratore del *Mercure de France*, in un accurato e diffuso saggio pubblicato nel fascicolo del 1° febbraio 1925, si propone due scopi essenziali nella disamina dell'uomo e dell'opera: mettendo in luce il supremo buon gusto nella vita e le qualità di stilista negli scritti. Questo magistrato che condusse un'esistenza cosí agitata e varia risentendo delle condizioni del paese che lo fecero vittima e testimone dei memorabili rivolgimenti di Francia fra l'uno e l'altro secolo, passa per un formidabile ghiottone, per un erudito di scienza culinaria, se non addirittura per un pedantesco compilatore di ricette. Eppure nel suo celebrato volume, di ricette se ne trovano appena tre. Gli è che, come lo stesso Brillat-Savarin si dette cura di far notare nel suo libro, non bisogna confondere il piacere del mangiare col piacere della tavola. Il primo « è comune a tutti gli animali e non presuppone che la fame e quanto occorra per soddisfarla ». Ma le soddisfazioni della tavola, come sono intese dall'amabile magistrato, si alimentano di una spiritualità, di una finezza di conversazione e di un'amabilità di ritrovo di cui possono essere capaci soltanto epicurei d'intelligenza squisita e, sopra tutto, di buon gusto. La vita stessa di Brillat-Savarin, di cui molti tratti intimi e caratteristici affiorano da quella « Fisiologia del gusto », che, come nota acutamente l'articolista, può essere considerata un libro di memorie vero e proprio, dimostra quali solide e gentili virtú si ritrovassero nella aitante persona di colui che troppe volte ci fu dipinto quasi perduto a corpo morto dietro i bassi piaceri della gola. Basterebbe ricordare l'assegnamento che fece su di lui — che le era legato dal vincolo della parentela — la donna piú spirituale del primo ottocento francese: Madame de Récamier: od anche la passione che egli conservò per la terra natale, dove volle ritornare periodicamente sempre e dove gli fu cosí dolce esercitare quei doveri dell'ospitalità di cui egli poteva bene dettare le leggi agli altri poiché sapeva coltivarli con perfezione incomparabile. Quanto allo stilista, che fu eccellente, egli ci apparisce nella tradizione dei grandi moralisti francesi. Aderente alle cose, senza fronzoli, anche di lui magistrato, si potrebbe ripetere ciò che Stendhal diceva di se stesso: che si era forgiato lo stile con la lettura e con lo studio del Codice Civile. Meno noto è che di Brillat-Savarin rimangono inedite per volontà degli eredi e dei discendenti almeno cinque novelle di cui l'articolista dà qualche saggio ove la penna dello scrittore manifesta la consueta grazia leggera non disgiunta per altro da un'audacia che, volere o no, lo avvicina ai libertini. Ed è proprio quest'atteggiamento dello spirito sbrigliato fino alla licenza, agile a muoversi nei campi piú diversi, non disgiunto da un fondo di signorilità bonaria proprio della condizione e del grado dello scrittore, — nobiltà di toga — che ci fa ricorrere col pensiero a un altro magistrato e gaudente — fiorito alcuni decennî prima di Brillat-Savarin — senza che l'articolista ce lo nomini e neppure ci alluda velatamente. Ci fa pensare a quel Presidente De Brosses che fu tutto preso dai piaceri del turismo e del vagabondaggio artistico cosí come Brillat-Savarin dai piaceri della tavola....

★ **I manoscritti di Balzac.** — La morte colse la vedova di Balzac nella peggiore miseria. Colei che le facili censure hanno sfigurato, quella Madame Hanska che pare piú un personaggio da romanzo che non una donna della realtà, fino all'ultimo coltivò la religione balzacchiana rimanendo custode dei ricordi e delle reliquie di cui il valore commerciale doveva servire, dopo la sua morte, a soddisfare la folla dei creditori. Fra queste reliquie avevano un'importanza suprema— oltre che la biblioteca — i manoscritti di Balzac; materiale tutto che venne venduto all'asta a cura di un libraio, il quale non si dimostrò certo all'altezza della situazione se non seppe compilare che un arido elenco dove i compratori non riuscivano a raccapezzarsi. Come ricorda A. de Bersaucourt in un articolo dei *Marges* (15 gennaio 1926) ben pochi furono i presenti all'asta. Eppure si trattava di disperdere un materiale prezioso, poiché i manoscritti di Balzac danno la storia viva del suo travaglio intellettuale e come erano il terrore dei tipografi sono oggi la delizia di chi mercé loro perviene a rendersi conto di questa elaborazione miracolosa che non conosceva tregue né riposi. Irrisori ci sembrano oggi i prezzi a cui furono venduti volumi di incalcolabile pregio, edizioni originali o speciali dell'opera di Balzac e anche piú grami quelli raggiunti dai manoscritti che, come è noto, furono acquistati tutti per meno di diecimila franchi da un intelligente mecenate, il famoso collezionista Spoelberg de Lovenjoul, il quale cosí assicurava alla nazione questo tesoro; poiché le sue raccolte furono da lui legate al Museo di Chantilly. Lo strano è che proprio in questi giorni è stato annunziato dalla stampa quotidiana che un bibliofilo di New-York, fervido balzacchiano, ha acquistato per una grossa cifra il manoscritto di « *Éugénie Grandet* » che si disse mancante alla collezione del Museo di Chantilly. Viceversa, il manoscritto di « *Éugénie Grandet* » fu tra i primi messi all'asta nella vendita del 1882 e fu acquistato dopo una breve gara, nella quale intervenne anche Edmondo di Goncourt, per la somma di duemila franchi dal solito incaricato degli acquisti di Spoelberg di Lovenjoul. Sicché è lecito domandarsi con l'articolista in che cosa precisamente consista il manoscritto di « *Eugénie Grandet* » passato in America proprio in questi giorni.

★ **Un'iscrizione napoleonica a Venezia.** — Il sacrificio della indipendenza veneta aprí un solco cosí profondo nel cuore di quella città, che anche oggi chi scrive di cose napoleoniche nella *Rivista letteraria delle tre Venezie* non sa liberare da certe asprezze la sua prosa. Ma, nel caso particolare, le censure dell'articolista agli improvvisati adulatori sono piú che giustificate, perché colpiscono la fredda indifferenza di quei cittadini che nell'ora del maggior trionfo napoleonico avevano troppo presto dimenticato le umiliazioni del non lontano mercato di Campoformio. Infatti, ritornati in Venezia i francesi, il 19 gennaio 1806, non si dubitò di chiamare Napoleone liberatore e di onorarlo come un nume. Anzi, in occazione della visita dell'« augusto sovrano », fu allestita una specie di « naumachia » in suo onore, alla quale egli assistette con la corte dal palazzo Balbi « in volta di Canal ». Non contenta l'adulazione cortigiana del « ludo » offerto al dominatore, voleva anche eternarne la memoria con una lapide da essere scolpita a gran caratteri sulla facciata del palazzo stesso. Alessandro Orio ha rintracciato un rarissimo opuscolo, esageratamente e sfacciatamente adulatorio, che ci ha tramandato l'epigrafe, composta, in seguito al desiderio di molti, da un tale Domenichi, professore di matematiche nella R. Marina italiana. Questo epigrafista dichiara di aver provato una certa titubanza nel ritornare alla solenne lingua del Lazio sei anni dopo che i doveri del suo ufficio ve lo avevano tenuto lontano; ma aggiunge che gli parvero tanto grandi gli stimoli degli amici, e piú quelli della patria (!) e « tanto infinita la importanza di un soggetto sí grande », da ricondursi lietamente agli anni della giovinezza; sicché, inspiratosi al V libro dell'« Eneide », dove si descrive uno spettacolo di giostra navale, e preso di qui il primo spunto, « tutto gli corse di felicissima vena ». L'iscrizione ascriveva a grandissimo onore la presenza di Napoleone allo spettacolo ed osava proclamarlo « par paene superis » per la gloria delle sue imprese. Dopo le considerazioni espresse in principio, non ci sorprenderà questa conclusione dell'articolista; « ma è triste e doloroso pensare che un cittadino veneziano componesse per incarico di altri cittadini pure veneziani e proponesse di eternare nel marmo o nel bronzo l'elogio di chi aveva incatenata la patria. Tanto erano corrotte le menti dalle assidue adulazioni e dalla servitú, che si pensavano queste ed altre insensatezze, e l'autore osava ancora meravigliarsi che l'iscrizione a lui commessa e con tanta cura composta non si esponesse alla pubblica ammirazione ».

COMMENTI E FRAMMENTI

A Selvapiana e.... altrove.

« Pare » dunque « che si pensi ora sul serio » a restaurare o a rifare il tempietto petrarchesco in Selvapiana — come leggesi nel « Marzocco » del 7 febbraio a. corrente. — E l'altro monumento, il monumento « aere perennius » consistente nell'edizione critica nazionale delle opere di Francesco Petrarca deliberata dal Parlamento italiano con la legge 11 luglio 1904, n. 365? — In una lettera da Roma 9 giugno 1923, a questo proposito l'illustre prof. Vittorio Rossi dell'Università di Roma, veduto un cenno di chi scrive nel vol. *Dante e il Friuli* 1321-1921 (Udine, Doretti, 1922), osservava: « A pag. 6 Lei dice che l'edi« zione nazionale del Petrarca *pare* desti« nata a restar lettera morta. Giustissimo « quel *pare*, perché dopo quasi vent'anni « dell'edizione non s'è visto nulla, quan« tunque molto lavoro si sia accumulato e « qualche saggio di questo siasi pubblicato. « Ma ora, dopo annose trattative, ho in « mano il contratto con una casa editrice, « che assume a tutto suo carico la pubblica« zione e, se altri ostacoli non sorgono, « spero che fra poco si possa metter mano « alla stampa del testo critico dell'*Africa*, « cui seguiranno i tre volumi delle *Fami« liari* e via via, *lento pede*, s'intende, il « resto » (*Indiscrezioni* pubbl. dall'Accademia di Udine e dalla Società Filologica Friulana. Udine, Del Bianco, 1925). — Trascorso oltre il quarto di secolo dalla deliberazione parlamentare e oltre un biennio dalla gentile del prof. V. Rossi, è ragionevole ora il desiderio di qualche altra notizia rassicurante sull'argomento.

A. Fiammazzo.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	20

Rettifica.

Signor Direttore,

Vuol permettermi di rettificare un curioso errore in cui è caduto Matteo Cerini nel dar conto sul *Marzocco* del 7 corr. della recente pubblicazione di G. Micheli, *Il tempietto petrarchesco di Selvapiana?* Egli afferma che nel 1842 all'esterno del tempietto già si leggeva un'epigrafe « tutt'altro che bella e indovinata, del Giordani » e, riferiti i quattro versi, si domanda: « Del Giordani questi quattro versi sciatti, pedestri, insipidi? Pare impossibile, ecc. ». Non sono infatti del Giordani e non so davvero dove il Cerini abbia pescata tale notizia. Non certo nell'accurato opuscolo del Micheli, il quale a p. 8, n. 1 chiaramente avverte che i quattro versi erano stati preparati da Vincenzo Mistrali, ideatore del tempietto, che aveva però avuto il buon senso di rinunziarvi. L'epigrafe del Giordani, che fu incisa sulla porta del tempietto, è in prosa e suona cosí: 1839. *Per visibil segno dell'onore dato a questo luogo dal Petrarca.* Si può vedere sull'argomento l'art. del compianto G. P. Clerici, *Il sacello petrarchesco e l'iscrizione di Pietro Giordani* in « La Bibliofilia » a. XXI (1919-20), pp. 1-11. Per la buona fama del Mistrali poeta mi permetto soggiungere che egli seppe fare dei versi molto migliori di quei quattro.

Grazie dell'ospitalità.

Parma, 8 febbraio 1926.

dev.mo
Antonio Boselli
Direttore della R. Biblioteca Palatina.

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

Libri antichi, esauriti e rari

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.)

Consultazioni, senza impegno e senza spesa, per qualunque ricerca libraria.

Dal Bollettino delle opere in vendita:

BÖTTEGO: Seconda spedizione. *L'Omo*, viaggio di espl. nell'Africa Orientale narr. da Vannutelli e Citerni. Con 141 ilust. 11 tavole e 9 carte. Ediz. sotto gli ausp. della Soc. Geog. Ital. Milano, Hoepli, 1899 in 4° pag. 650-XVI. *Grosso vol. in buona carta, come nuovo (intonso). Opera ricercata.* L. 35

CANTÙ. *Storia Universale* e *Storia della letteratura*. Torino, 1884-94 in 8° comp. pag. 13.843 in 19 vol. rilegati in pelle (due broch.). *Ultima edizione* (10ª) *rifatta e aggiornata dall'A. Opera completa (come nuova)* . . . . L. 400

(Ediz. Originale). CARDUCCI. *Nuove poesie di Enotrio Romano.* Imola, Galeati, 1873, in 16 pag. 132. *Bell'esemp. con cop. originali. Ediz. molto ricercata.* L. 45

CORNA. P. Andrea. *Storia e arte in S. Maria di Campagna (Piacenza).* Bergamo, Ist. Arti Graf. 1908, in 8° pag. 304 e 75 rip. su carta pat. (*Bell'esemplare intonso*). *Opera esaurita* . . . . . . L. 32

PARINI. *Poesie.* Vita e comm. di G. De Castro. Con 50 belle incis. Milano, Carrara, 1889, in 4° pag. 348 (*es. int.*). *Bell'ediz. ricercata per le incisioni.* L. 35

THIERS. *Storia del Consolato e dell'Imp. di Napoleone I.* 2ª ediz. ital. autoriz. dall'A. Torino 1888-91 in 8° comp. pag. 7456 in 11 vol. Con Atlante in 4° tavole n.° LXVI rileg. in pelle ric. *Esaurita.* L. 275

(Ediz. Originale). TOMMASEO. *Studi filosofici.* Venezia Tip. del Gondoliere 1840 in 4° 2 vol. pag. 282 e 283 (*cop. originali*). *Ben conservato* . . . . . L. 40

CECCARDI ROCCATAGLIATA. *Sonetti e Poemi*; RAPISARDI: VERSI; GIACOSA, *Il filo*; GIUSTI, *Poesie* (1853); GARIBALDI, *I Mille*; ROSSETTI, *Il Veggente in solitudine*; GARLANDA, *La filosofia delle Parole* ecc.

Le opere sono garantite complete. - Le spese postali sono escluse. — Scrivere A. GROSSI - Via Cernaia, 38 - Torino (3).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 8. 21 Febbraio 1926.

SOMMARIO

« La potenza delle tenebre » di Tolstoi, A. Faggi. — **Ombre e luci nel magistero d' Ippocrate,** N. T. — **Voltaire,** Giuseppe Ortolani. — **L'ultima grande guida alpina.** Petigax, Giotto Dainelli. — **Marginalia:** *Una brava donna: Madame De Sévigné,* X. — *La battaglia di Pavia nella poesia italiana.* — *Il Goldoni autore di libretti musicali.* — *Il costume a Firenze nel Trecento.* — *L'« Aristodemo » del Monti nelle lettere di Dionigi Strocchi.* — *Un tipografo e un calligrafo veneziani del Cinquecento* — *La bibliofilia francese nell'ultimo venticinquennio.* — **Commenti e frammenti:** Il Collegio inglese di Roma e la sua cronaca, G. S. Gargàno — Il primo volume dell'edizione nazionale delle Opere del Petrarca, Pio Rajna.

La potenza delle tenebre di Tolstoi.

L'avv. Riccardo Gualino ha costituito a Torino una « Società anonima degli amici di Torino » col principale scopo di dare, in apposito teatro che ha preso appunto il nome dalla città, una serie di spettacoli sia di musica, sia di prosa, sia di danza, scelti e regolati secondo il puro criterio dell'arte, non tenendo quindi alcun conto dei gusti dominanti nel grosso pubblico di teatro, e mirando anzi a formare un pubblico intellettuale capace di inalzarsi ai veri godimenti dell'arte e intenderne gli alti problemi. L'*esecuzione* è per il « Teatro di Torino » cosí essenziale come la *scelta* dello spettacolo: essa deve raggiungere, coi mezzi di cui si può disporre, la maggior perfezione possibile. E la maggior perfezione possibile fu raggiunta una di queste ultime sere dalla Compagnia Pitoëff nella rappresentazione della « Potenza delle Tenebre ». Volendo ora parlare del dramma di Tolstoi come opera letteraria, non posso indugiarmi sui pregi dell'esecuzione, né discutere l'interpetrazione del personaggio di Nikita, data da Giorgio Pitoëff: dirò solo che nel complesso quella sera mi parve di assistere non a una riproduzione della realtà, ma alla realtà stessa. Mi parve di sorprendere in atto, senz'esser visto, quasi da un buco nella parete, la vita stessa dell' *izba* russa, che il Tolstoi ci ha svelato con quel suo realismo cosí crudo e potente, passato tale e quale dal suo dramma nella esecuzione della Compagnia Pitoëff.

La « Potenza delle Tenebre » fu scritta tra il 1885 e il 1886, quando il Tolstoi aveva 57 o 58 anni: la « Sonata a Kreutzer » è del 1889 o 1890. Siamo dunque nel periodo tardivo del Tolstoi, nel periodo dell'arte *religiosa*, quando Dio avea parlato al suo cuore la solenne parola della carità e dell'amore fra gli uomini. Una parentela molto stretta si nota infatti fra questo dramma del Tolstoi e il suo libro etico-sociale, *Che fare ?*, pubblicato appunto fra il 1884 e il 1886. In questo egli racconta come una volta si proponesse di recare aiuto agli indigenti di Mosca che abitano nel lurido albergo Liapine, e a tale scopo iniziasse una sottoscrizione fra i signori di quella città. Ma quando fu sul punto di distribuire i sussidî, si accorse che essi erano ben lungi dal produrre effetti lodevoli. Poiché fra quelli indigenti dalle vesti stracciate e dal viso pallido e macro, vi eran ben di quelli che avean bisogno del denaro per mangiare, ma ce n'erano altri, e non pochi, che se ne servivano per soddisfare prima d'ogni cosa i vizi incarnati nelle loro anime. Inoltre, fra quelli stessi che abbisognavan del denaro per calmar la fame straziante, v'era chi avea perduto per sua colpa le proprie sostanze; e in tutti poi l'abito costante del mendicare avea cagionato un profondo abbattimento morale e un ritorno incosciente alla vita animalesca. Allora egli s'accorse che il vizio e la miseria sono spesso fratelli, e che la società non può quindi credere d'aver soddisfatto ai suoi obblighi verso i poveri, gettando loro qualche moneta d'argento. La società è responsabile non solo della loro miseria, ma anche dei loro vizi: colla tremenda istituzione del Danaro essa ha corrotto tutte le anime, e le classi sociali piú elevate hanno mostrato, col loro esempio, che col danaro tutto si può e col danaro soltanto si riesce a godere la vita.

Nella « Potenza delle tenebre » si trova appunto la dimostrazione vivente della tesi che quando l'amor del denaro penetri nel popolo, gli insegna fatalmente la corruzione ed il vizio. Tutta una serie di nefandi delitti è commessa in seguito al proposito peccaminoso della contadina Matriona d' impadronirsi del denaro di Piotro ricco fittaiolo, a vantaggio del figlio Nikita, operaio nei campi di quello, in modo ch'egli possa diventar padrone dove ora è servo. Matriona, Anicia moglie di Piotro, Nikita sono tipi che il Tolstoi potrebbe benissimo avere incontrato nell'albergo Liapine. Il denaro è il verme che corrode queste anime e le trascina con una fatale necessità nella via dell'abbominazione e della colpa. Il dramma porta per iscrizione il motto, *L'uccello che ha la zampa impaniata è subito preso*, allusivo alla facilità colla quale l'uomo, una volta caduto nel peccato, può perseverarvi fino ad averne tutta l'anima imputridita; alla terribile logica della colpa, per cui il delitto commesso fa subito scorgere la ineluttabile necessità di commetterne un altro. Anche Macbeth, nella tragedia dello Shakespeare, dopo avere ucciso Duncano, riconoscendo la logica necessità di uccidere Banco per assicurarsi il trono, dice a sua moglie:

Things bad begun make strong themselves
(by ill :

Le imprese incominciate col male non possono farsi forti che col male.

Piotro è un ricco contadino di 42 anni, maritato per la seconda volta, infermiccio e incapace al lavoro, onde per accudire alle faccende agricole ha dovuto prendere ai suoi soldi l'operaio Nikita, giovane di 25 anni. Fra questo e la moglie di Piotro, Anicia, donna pigra e di cuore malvagio, si stabilisce una tresca, onde Matriona, la madre di Nikita, forma il disegno di vedere suo figlio ammogliato colla padrona e possessore perciò di un bel numero di campi. Ma per raggiungere questo scopo bisognava togliere di mezzo Piotro, il quale sebbene malaticcio indugiava ancora a partirsi di questo mondo: allora essa fa accettare ad Anicia certe polveri, per la cui virtú il povero Piotro se ne muore lentamente.

Avviene il matrimonio di Nikita e di Anicia; ma Nikita, che già si era dato all'ubbriachezza e ai disordini, annoda una relazione colpevole con Akulina, figlia del primo letto di Piotro. Akulina diviene incinta; Matriona riesce a nasconder ciò agli occhi del mondo e a trovarle un fidanzato, per timore che ella resti sulle braccia della famiglia a compromettere il peculio. Akulina partorisce segretamente e Matriona spinge Nikita a scannare il neonato. Allora ella crede di aver finalmente coronato la sua opera: Akulina si mariterebbe col suo uomo, senza che questi possa aver sentore dell'accaduto, e Nikita resterebbe unico padrone del patrimonio di Piotro. Ma Nikita assalito dai rimorsi, confessa tutto al banchetto di nozze di Akulina, ed è quindi arrestato e condotto in prigione.

Il carattere piú importante del dramma è Matriona; è anzi lei, si può dire, che fa il dramma. Tipo di contadina che non pensa, non ragiona affatto, ella si concentra tutta quanta nell'azione e qui si manifesta la sua maravigliosa energia. « Che avrebbero fatto senza di me Nikita ed Anicia ? Non avrebbero saputo come districarsi. Ora, grazie a Dio, Akulina non resta a nostre spese e mio figlio può viver tranquillo ». Cosí dice ella nel IV atto con perfetta calma, mentre Nikita soffoca per sua istigazione in una cantina la povera creatura appena nata.

Quando il figlio è agitato dal terrore dell'omicidio commesso su quelle tenere membra, gli dice: « Va' a bere dell'acquavite, ti farà bene. Ora hai paura, soprattutto di notte, ma non è nulla; passati due o tre giorni, dimenticherai ogni cosa. Va' a bere un bicchierino, in cantina *accomoderò tutto* io ». E quando Nikita crede ancora di udire i gemiti del bambino morto, essa esclama: « Come vuoi tu che gridi se gli hai schiacciato la testa ». Non solo ella non pensa e non ragiona; non sente nemmeno, pare un automa, una macchina che agisce con maravigliosa precisione. Lady Macbeth è anch'essa l' ispiratrice di Macbeth nell'uccisione di Duncano, anch'ella va ad « accomodar tutto » nella camera dopo che il marito ne era uscito cosí esterrefatto, anch'ella deride i suoi terrori, le sue allucinazioni, ma le impressioni ch'ella domina finiscono coll'accumularsi nel suo cervello, coll' infrangerle i nervi a sua insaputa.

Matriona invece non si agita mai, la sua calma parrebbe stupidità, se non mostrasse tanta accortezza nell'operare. Il suo sentimento religioso non le da nessun impaccio, anzi lo adatta benissimo ai suoi delitti, ringrazia il Cielo quando le sue imprese riescono, e, prima di fare uccidere il bambino, insiste perché sia battezzato. È insomma l'essere umano ritornato bruto senza accorgersene: l'uomo che uccide il suo simile nello stesso modo come un cane strozza per istrada un gatto. Ecco quella degradazione dell'anima, quel ritorno inconscente alla vita animalesca osservato dal Tolstoi nell'albergo Liapine di Mosca.

Nikita è un giovane di carattere debole e sensuale, che si lascia guidar dalla madre. Quando il suo povero padrone morente gli chiede perdono delle offese che poteva avergli recato in vita, si sente commuovere e piange; ma quando Matriona lo avverte, *Può morire senza che noi sappiamo dove abbia nascosto il suo danaro*, Nikita risponde subito, *Non temer nulla, lo troveremo*. Appena in possesso del denaro, lascia di lavorare e si dà all'ubriachezza; ma quando in mezzo ai suoi disordini il vecchio padre Akim, cosí diverso dalla moglie Matriona, gli dice, *Rammentati che per vivere ci vuole un po' di coscienza*, ei nasconde la faccia fra le mani e mormora, *Oh! come soffro, come son triste! Spengete la lampada, non voglio veder piú nulla!* I rimorsi hanno ancora potenza sulla sua anima, e, dopo aver soffocato il bambino, grida, pensando a sua madre e ad Anicia, *Che hanno esse fatto di me? Dove nascondermi, dove fuggire?*

Akim, padre di Nikita, è l'opposto di sua moglie Matriona. Lento, disadatto all'azione, testardo nelle sue idee, incapace d'esprimersi senza noiosi intercalari, egli è una coscienza profondamente onesta. Di questo contadino sudicio e superstizioso, goffo e ridicolo nel suo portamento e nelle sue espressioni, il Tolstoi ha voluto fare il rappresentante del sentimento morale nel dramma. Nella sua semi-imbecillità egli non si accorge delle infamie che sua moglie Matriona insieme ad Anicia e Nikita stanno componendo e tessendo intorno a lui; egli vede poco perché capisce poco. La sua unica forza è in un ingenuo sentimento morale, che talvolta gli fa trovare espressioni quasi sublimi: quando, p. e., domanda a Nikita se ha avuto relazioni illecite con una povera orfanella, gli dice: « Ciò che nascondi agli uomini, non lo puoi nascondere a Dio; perciò non mentire, e di' la verità. Non dimenticare che una lagrima d'orfano offeso ricade sulla testa di colui che l' ha fatta versare ». Quando si reca dal figlio Nikita già ammogliato con Anicia per chiedergli un soccorso in denaro, e lo vede tornar vergognosamente ubriaco dalla taverna, dopo aver trascurato il lavoro dei campi, e trattar nel modo piú brutale sua moglie per trescar con Akulina, rifiuta di bere il thè con lui e gli restituisce il suo denaro, parlandogli anche questa volta, attraverso i soliti intercalari, un linguaggio lucido e sicuro. E quando Nikita da ultimo fa innanzi a tutti la confessione dei suoi delitti, questo povero vecchio, che sta per perdere il figlio, s'accende di un sacro entusiasmo, e incoraggia il colpevole a parlare senza alcun rispetto umano.

Otto Harnack che scrisse, nei *Preussische Iahrbucher* del 1891, poco dopo la comparsa della *Potenza delle tenebre*, un articolo su *Tolstoi in Germania*, chiamò barocco lo scioglimento del dramma per mezzo della confessione volontaria fatta da Nikita, in quanto essa è suggerita per caso dalle parole vaneggianti di un ubriaco, di Mitritch, servo di Nikita. Il quale straziato dai rimorsi rifiuta d' intervenire al banchetto nuziale di Akulina, e stanco di una vita diventata insopportabile, impugna una corda per andare a impiccarsi: ma Mitritch che fino allora giaceva per terra vicino a lui, si alza all' improvviso, barcollando per i fumi dell'acquavite, gli strappa di mano la corda, e impuntandosi nel suo vaneggiamento in un' idea, afferma che non gliela renderà mai, perché egli non ha paura di lui e non ha mai avuto paura di nessuno. Il buon Dio mi ha fatto cosí, egli grida, *io non ho mai avuto paura degli uomini!* Nikita, udendo queste parole, lascia subito andar la corda, si segna, ed esclama: Che voleva io mai fare? Tu hai ragione di dire che *non bisogna temere gli uomini!* e corre a far la sua confessione davanti a tutti gli invitati del banchetto nuziale, fra cui c' è anche un *uriadnick* ossia un poliziotto, che lo arresta e lo trae in prigione.

Bisogna dire che nel 1891 il pensiero russo fosse ancora ben poco noto e compreso in Germania e nell' Europa occidentale, se lo scioglimento della *Potenza delle tenebre* poté essere allora giudicato barocco. Chi conosca un po' l'arte e l'animo del Tolstoi sa bene com'egli si piaccia soventi di far dipendere da una parola detta da un contadino, da un operaio, tutta una rivoluzione psicologica. Cosí nell'*Anna Karenine* una semplice frase detta per caso dal contadino Fedor basta per dare un indirizzo affatto diverso alle idee di Levine. Il Tolstoi crede che certe frasi proverbiali, che rappresentano in qualche modo tutta l'esperienza del popolo, abbiano un potere magico sull'anima di chi le ascolta, anche se gettate là per mero caso e senza nessuna intenzione. Ciò che apparve barocco allo scrittore tedesco del 1891 non appare certo piú tale oggi che siamo riusciti a comprender molto meglio nei suoi riposti misteri, l'anima russa.

Quando Nikita, nell'ultima scena, fa la confessione delle sue colpe, l'*uriadnick* scatta in piedi gridando: Arrestatelo, legatelo, io debbo redigere processo verbale. Ma Akim dice: « Olà, uomo dai bottoni dorati, aspetta un momento col tuo processo verbale, e lascia ch'egli parli. Non vedi che Dio lo fa parlare? Aspetta che Dio abbia finita la sua opera, e comincerai allora la tua ». La confessione di Nikita è dunque una vera e propria confessione nel senso religioso; è la confessione davanti a Dio, e Akim suo padre gli dice abbracciandolo: « Dio ti perdonerà, figlio mio; tu non ti sei risparmiato, egli ti risparmierà. Dio solo può tutto ». Il giandarme è una figura introdotta solamente per mostrare la meschinità della giustizia umana davanti alla coscienza che riconosce le sue colpe in faccia a sé stessa e prova le sacre amarezze del pentimento. Nikita già legato dà la prima prova della sua anima pentita e purificata. Egli sa di non essere il solo colpevole ma dice al giandarme: « Non interrogate gli altri, sono io che ho fatto tutto. Menatemi dove volete, io non dirò piú nulla ».

La scena della confessione è di una grande efficacia, che forse non apparve tutta nella esecuzione della compagnia Pitoëff. Per merito invece della prima attrice Ludmilla Pitoëff apparve tutta la potenza e l'efficacia della variante dell'atto IV. In una prima redazione del dramma l'uccisione del neonato per opera di Nikita avveniva quasi sotto gli occhi del pubblico. Con un intuito veramente geniale, il Tolstoi sostituí a questa scena troppo selvaggia e repulsiva il dialogo fra una giovinetta, sorellastra di Akulina, e il vecchio servo Mitrich, che soli nella casa, di notte, sentono e indovinano tutt'e due, ma specialmente la giovinetta coi suoi terrori e colle sue allucinazioni, la truce opera di sangue che si sta compiendo fuori della scena, nella cantina, da Nikita, coll'aiuto di sua madre e di sua moglie.

A. Faggi.

Ombre e luci nel magistero d'Ippocrate.

Un orecchiante, o magari un profano addirittura di storia della medicina, cui capiti nelle mani « Il volto d' Ippocrate » di Arturo Castiglioni (1), e per la chiarezza e piacevolezza della trattazione lo vada leggendo con sempre piú vivo interesse di pagina in pagina, di una cosa particolarmente si sorprende: che nell'arte di Ippocrate — forse piú che in qualsiasi altra scienza — vi sia stato per millenni un continuo alternarsi d' ombre e di luci. Anzi quando quelle sembrano piú vaste e piú spesse, tanto piú vivi appaiono alcuni bagliori che ci stupiscono.

Quasi si direbbe che la verità scientifica sia stata rivelata, in tempi diversi, a pochi privilegiati; e sia stata subito disconosciuta alterata dimenticata dalla massa dei mestieranti.

Cosí, in piena concezione teurgica e metafisica della medicina, quando la malattia era considerata di origine divina o demoniaca, ci sorprende veder considerato il demone cosí come oggi si considera l'agente patogeno: qualcosa che si è introdotto nell'organismo, vi ha portato un' infezione, ed occorre espellere per ottenere la guarigione.

Ma la somiglianza di concezione sarebbe soltanto esteriore, se qualche esempio non ci facesse almeno dubitare di una prodigiosa intuizione nei sapienti d' Egitto. Basti quello del verme *Neltu*, considerato causa essenziale dell'*Aaa*, un morbo che sembra potersi identificare con la bilarziosi ed il cui agente patogeno è un parassita lungo pochi millimetri. Forse migliaia e migliaia d'anni sono, nelle scariche dell'ammalato, quei sapienti riuscirono a scorgere il vermiciattolo — chiamiamolo cosí — che gli scenziati moderni non sono stati capaci di trovarvi a malgrado dei mezzi formidabili e perfettissimi d' indagine?

E la sorpresa aumenta quando, leggendo ancora il volume del Castiglioni, possiamo persuaderci che babilonesi ed egiziani, ebrei e filistei avevano della pestilenza e del contagio un concetto piú vicino al moderno di quello che non avessero, ad esempio, gli scenziati del medioevo e del rinascimento. Ecco infatti Babilonia adorare quale divinità della pestilenza e della distruzione *Nergal*: una mosca; ed Ekron filistea avere un tempio dedicato a *Baal-Zebub*, signore delle mosche, colui che proteggeva dai pericoli dei fastidiosi insetti, forse da prima insetto egli stesso.

Ecco nel tempio di Tebe, raffigurato con un topo in mano, *Ptah*, il dio della pestilenza, che gli annalisti egiziani affermano decimasse l'esercito assiro di Senacherib; e i filistei restituir l'Arca Santa per far cessare la peste che li distruggeva, ed offrire al Dio d' Israele — per placarlo — cinque bubboni e cinque topi d'oro. E ci sarebbe da aggiungere che Apollo Sminteo, suscitatore della pestilenza in Troja assediata, è molto modestamente il dio dei topi.

Quasi in piena concezione teurgica, si presenta ai nostri occhi meravigliati Ippocrate: uno dei tanti miracoli della Grecia antica. L'aforismo, noto e diffuso soltanto nella prima parte: *L'arte è lunga, la vita è breve, il momento opportuno sfugge rapidamente, l'esperimento è fallace, il giudizio è difficile*, può essere inciso anche oggi sulla porta di qualsiasi istituto scientifico. Ed è del gran medico greco il concetto che la natura è il medico delle malattie; che la febbre altro non è che un processo per mezzo del quale la natura vuol portare il malato alla guarigione; che quindi molte malattie possono anzi debbono guarire spontaneamente, purché le forze della natura sieno saggiamente aiutate; che le malattie vanno e possono essere tenute lontane con la educazione fisica e con l' igiene.

Poi questa luce vivissima sembra oscurarsi. La concezione filosofica e speculatrice della medicina fa perdere secoli, anzi millennii; ché Ippocrate è piuttosto il precursore dei medici del novecento che non di tutti quelli che immediatamente gli succedettero.

Ben poco gli dovettero, certamente, quei mediconzoli greci che invasero Roma fino dal tempo della Repubblica: mestieranti e ciurmadori, che dovevano però sembrar sapientissimi ai quiriti, se le loro conoscenze mediche erano tanto rudimentali che Catone consigliava ai familiari ed agli amici il cavolo come il miglior rimedio per qualsiasi malattia, e suggeriva di ripetere le parole *Guat, hanat, ista, pista, sista, damniato, damnaustra* per guarire dalle fratture e dalle lussazioni.

E in confronto dell'umanissimo Ippocrate, un po' del mago ha il celeberrimo Asclepiade; e assai del ciarlatano hanno i grandi archiatri ellenici, succeduti ai mediconzoli, e che ricevono venticinque e trentamila sesterzi d'onorarii e vanno a visitare il malato con un codazzo di cento discepoli; tanto che a Marziale era venuta la febbre dopo aver ricevuto la visita di Simmaco e dei suoi alunni.

Nel medioevo le ombre si addensano. Allorché, decadute le celebri scuole di Salerno e di Montpellier, la medicina entra nelle Università al seguito della filosofia, i medici diventano filosofi, i filosofi medici; e taluno dà nell'astrologo e nel mago; e finisce sul rogo, almeno in effigie.

Nulla v' ha di piú interessante di questo miscuglio di vero e di falso, di buono e di cattivo nell'arte, piú che nella scienza, di cotali medici e filosofi medievali.

Taddeo degli Alderotti, cosí famoso e ricercato che domandò tremila lire per andare a fare un consulto da Bologna a Modena, e pretese cento ducati al giorno per recarsi a Roma a curare Onorio IV che poi gli morí tra le mani; questo saggio che ha lasciato un trattato d' igiene, ove raccomanda la cura della bocca e dei denti e la ginnastica dei muscoli con frequenti esercizi quotidiani, fu accusato di aver foggiata per Bonifacio VIII, suo amico grandissimo, una statua di virtú miracolose che il Pontefice custodiva segretamente nel Palazzo Laterano, dietro una tenda di seta. E se l'accusa è probabilmente infondata, certo si è che maestro Taddeo, con tutta l' intimità accordatagli da Bonifacio, non lo consigliò forse mai a disfarsi dell'amuleto che Arnaldo da Villanova — uno dei luminari della Scuola di Montpellier — gli aveva dato contro il mal della pietra.

Ma nella metà del trecento, la celebre pestilenza di boccaccesca memoria, se fece sbizzarrire gli scolastici, acuí anche l' ingegno dei pratici.

Ed ecco, tra gli innumerevoli *Consigli* che allora si compilarono, in quello di Dionisio Colle da Belluno raccomandarsi fumigazioni di resina di pino e di larice; e in quelli di Tommaso di Dino del Garbo e e di Giovanni de Noto prescriversi disinfezioni con l'aceto e con l'acqua rosata, non solo della bocca e del naso di chi assista il malato, ma della biancheria e delle pareti. Ecco Gentile da Foligno consigliare la maggior pulizia delle case e l'uso dell'acqua bollita, seguito in ciò da Nicolò da Udine; mentre Pietro da Sottignano raccomandava di astenersi dalle « conversationes politicae ».

Altri, avendo del contagio un concetto quasi moderno, proponeva di abbandonar subito i luoghi infetti, di recarsi altrove, e di stare allegri. Era il suggerimento che nel quattrocento dava ancora il capodistriano Giovanni de Albertis, medico di acute vedute e di grande dottrina. Eppure, tra i rimedi contro il contagio, raccomandava, a chi poteva farlo, di tenere in mano un rubino o un carbonchio.

Del resto ancora si discuteva se le pestilenze fossero causate da nefaste congiunzioni di astri, mentre il De Albertis stesso credeva piuttosto alle mutazioni dell'aria. Solo venticinque anni piú tardi Marsilio Ficino dava del contagio una definizione ed una spiegazione che potremmo chiamare moderne.

---

(1) Arturo Castiglioni. *Il volto di Ippocrate.* Milano, Unitas 1925.

Altro bagliore tra le tenebre, anche se le tenebre si andavano lentissimamente diradando.

Che cosa fossero i medici, e specialmente certi medici, tra il cinquecento e l'ottocento, ce lo dicono — meglio che lo studio dei trattati scientifici — alcune opere letterarie.

Gustosissimi, ad esempio, i tipi descritti da Benvenuto Cellini nella sua *Vita*.

Quando, a Roma, è colpito da un fierissimo attacco di malaria, un «mediconzolo» Maestro Bernardino Lilli da Todi — chirurgo tra quelli addetti alla persona del Pontefice — non gli vuol cavar sangue, e ridendo scioccamente, come sempre faceva, gli consiglia di prendere un buon bicchiere di vin greco, di stare allegro e non aver paura. «Onde io — continua piacevolmente il Cellini — che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata né da Ippocrate né da Galeno, sentivo ben il mio male, ma per non mi far piú paura né piú danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo di buono animo».

Intanto il male cresceva; e Maestro Francesco da Norcia, troppo tardi chiamato, indarno aggiungeva rimedi a rimedi, parendogli piú caro salvare un artista di tal fatta che non qualsivoglia cardinale.

Ma il Cellini si salvò da sé. Provato, inutilmente, a farsi ungere i polsi ed il cuore con un certo olio mandatogli da Francesco da Norcia, e fattisi, pur vanamente, serrar strettissimi i mignoli de' piedi e delle mani, secondo i suggerimenti del maestro, volle far da sé pur contro il parere dei medici: e fattesi appiccare ventiquattro mignatte al deretano, si trangugiò in due lunghe sorsate tutto quasi un rinfrescatoio che potea contenere un par di fiaschi d'acqua.

Tornati maestro e mediconzolo, lo trovano salvo. Tanto che Francesco da Norcia esclama ippocraticamente: «Oh potenzia della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla». Ed a «quel cervellino» di maestro Bernardino — che scioccamente osserva: «Se e' ne beeva piú un fiasco, egli era subito guarito» — saggiamente risponde: «Egli era il malan che Dio vi dia.... Vedete voi che la natura aveva preso appunto il suo bisogno e non piú e non manco?».

Al qual concetto della natura medico dello malattie, torna anche Giorgio Baglivi nel suo trattato *De praxi medica*, ove — mentre i seguaci di Paracelso e quelli di Galeno si battagliavano e si perdevano in disquisizioni oziose ed in discussioni accademiche con gran sfoggio di citazioni erudite — si leggono massime di questa fatta: «A nulla servon le chiacchiere; occorre studiar soltanto colla guida della ragione, al lume dell'esperienza, ed indefessamente investigare la verità.... A nulla servono vane ipotesi e magniloquenti sistemi.... È necessario paragonare morbo a morbo, tempo con tempo, e uomo con uomo....».

Pochi libri e molti malati, ripeteva il Baglivi; e malignava dell'Argentario, scienziato enciclopedico e vera biblioteca ambulante, ma di cui tutti gli ammalati morivano; cosí che i suoi concittadini lo fuggivano terrorizzati.

E intanto il Lesage schizzava la gustosa macchietta del dottor Sagredo «i cui ragionamenti parevan geometrici e le opinioni eran molto singolari»; e Molière bollava ferocemente i medici del suo tempo.

Ma anche un secolo dopo era lo stesso. Mentre Haller e Morgagni sbalordivano il mondo con le loro scoperte e con le loro intuizioni, nella «Finta Ammalata» il Goldoni — che aveva studiato qualche po' di medicina — poteva rappresentare accanto al dottor Onesti, il dottor Buonatesta perfetto tipo di ciarlatano, e il dottor Merlino, ignorante, troppo ignorante osserva il Castiglioni anche per un medico del settecento.

Del resto il famoso Bonafede Vitali, che aveva tenuto cattedra all' Università di Palermo e cui solo la morte impedí di insegnare in quella di Halle, chiamatovi da Federigo II con cinquemila fiorini di stipendio, a malgrado della vasta e varia cultura e del vivace ingegno, non si peritava a spacciar rimedi come questi; liquore di lumache pestate per la gotta; polvere di scorpione per i calcoli; spirito di formiche per l'apoplessia; olio di lucertole per l'ernia.

Si era già alle soglie dell'ottocento; ma ancora al principio del nuovo secolo s'era sempre a Ippocrate e a Galeno.

Ed oggi, non si va forse tornando, in certi luoghi ed in certi ceti — e non solo negli infimi — verso la concezione filosofica e verso quella teurgica della medicina?

Ippocrate stesso, nella sua limpida e cristallina serenità, ne sorriderebbe ellenicamente.

N. T.

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE
SPERLING & KUPFER
MILANO (5) - Via Larga N. 21
(di fronte al Teatro Lirico)

offre alla S. V. i suoi servizi per la fornitura di opere estere specialmente tedesche, inglesi, francesi, russe ecc.

Concede alla sua Spett. Clientela, a richiesta, il comodo pagamento rateale.

Tiene il deposito generale delle edizioni:

Reclams Universal-Bibliothek (più di 6000 numeri).

Samlung Goeschen - Insel Buecherei - Biblioteca Teubneriana dei Classici Latini e Greci - Biblioteca Romanica - Meyers Lexikon, nuova settima edizione.

Orbis terrarum - Orbis pictus ecc. ecc.

::: CATALOGHI A DISPOSIZIONE :::

VOLTAIRE

In Italia nessuno piú lo legge, ma tutti ne dicono male. Ho aperto con diffidenza, lo confesso, il recente volume di Andrea Bellessort, per paura di trovarvi tutti i difetti di Emilio Faguet. Per fortuna Bellessort non si dà l'aria di aver scoperto Voltaire, non ha detto cose proprio novissime, ha seguito principalmente, e ha fatto bene, le idee fondamentali di Ferdinando Brunetière, che conosceva a fondo i grandi scrittori dell'età di Luigi XIV e di Luigi XV: idee per gran parte tradizionali, adattate ai nostri tempi, e accettate pure da un altro maestro, Gustavo Lanson. Anche se certe ombre sono forse aggravate, la figura di Voltaire esce viva e vera nel suo complesso dal libro di Bellessort, dettato con quell'arte elegante e sapiente che è prerogativa tutta francese.

È difficile oggi immaginare quale potere esercitasse nel Settecento, non solo in Francia ma su tutta l' Europa, dalle foci del Tago alla Neva, questo meraviglioso scrittore, uno dei piú grandi che siano mai stati al mondo: poiché tale fenomeno è unico nella storia umana. I principi stessi, Federico e Caterina, Poniatowski re di Polonia, Gustavo re di Svezia, Cristiano re di Danimarca, si proclamavano suoi vassalli (Goethe). La sua parola per mezzo dei poemi, per mezzo delle tragedie e delle commedie, per mezzo delle narrazioni storiche, per mezzo dei romanzi satirici, per mezzo del *Dizionario filosofico*, per mezzo dei libelli anonimi e dei versi d'occasione, per mezzo della ricca e varia corrispondenza in Inghilterra, in Germania, in Italia, in Russia, con uomini e donne d'ogni condizione, dall'attrice Clairon a Caterina II, dai cardinali Quirini e Passionei al re Federico, dalla marchesa Du Deffand al duca di Richelieu, dal fedele Thiriot ai ministri D'Argenson e Choiseul, dal conte Algarotti e dal marchese Albergati a D'Argental e a D'Alembert, per ben sessant'anni penetra dappertutto, nei palazzi imperiali, nei salotti di provincia, nei teatri, nei collegi, nelle accademie, nelle botteghe dei librai e nei caffè, dovunque c' è un crocchio di persone, e dove c' è un lettore solitario.

Dopo il ritorno da Berlino, nella gloriosa solitudine delle *Delizie* e di Ferney, Voltaire ha trovato nella ricchezza quella piena indipendenza che manca quasi sempre agli uomini di lettere: diventa allora il vero patriarca della letteratura europea: dallo storico castello presso il confine svizzero egli può sfidare impunemente le ire del governo e fare le smorfie a tutti i suoi nemici. Si disse che la Francia ebbe allora due re, l'uno a Versailles, l'altro a Ferney. Voltaire contava piú di sessant'anni e serbava i ricordi profondi e incancellabili delle varie esperienze della vita per le quali aveva dovuto passare: prima l'educazione nel gran collegio dei Gesuiti, a Parigi, poi la compagnia dei vecchi dissoluti nella *società del Tempio*, poi la Bastiglia e i colpi di bastone del cavaliere di Rohan, quindi, per tre anni, l'ospitalità inglese, piú tardi il soggiorno di Cirey, presso la signora Du Châtelet, con lo studio delle scienze fisiche, finalmente il soggiorno di Berlino, presso il gran Re, con l'episodio dei gendarmi prussiani a Francoforte. Si aggiungano le piccole umiliazioni della Corte, le persecuzioni all'apparire d'ogni suo nuovo scritto, le varie fughe, le polemiche: di tutto questo e d'altro si ricorda.

Quasi tutto il pensiero del Settecento, fino al periodo di battaglia o *romantico*, che precede la Rivoluzione, si riflette in lui. Ai problemi filosofici il Voltaire prende interesse, ma è nemico d'ogni metafisica, decompone facilmente con la sua intelligenza lucidissima le costruzioni errate e fantastiche, avverte subito i punti deboli d'un sistema, ne riconosce con occhio sicuro i difetti, di tutto vuol rendersi ragione per mezzo del suo mirabile buon senso, non usa né ammette un linguaggio strano e difficile che possa oscurare o confondere il pensiero. È irreligioso nel significato volgare della parola, non rispetta le pie credenze degli umili, dei poveri di spirito, combatte senza pietà con tutte le armi del ridicolo ogni forma di fanatismo, di idolatria, di superstizione, non risparmia i Libri Sacri sui quali chiede maggior luce, ma la negazione di Voltaire s'arresta a davanti Dio; egli rinnega e maledice gli atei, non assale il principio di causalità che fu scalzato da Emanuele Kant, anzi cerca nuovi argomenti, dopo quelli addotti da Platone da Cicerone da Pascal, a rinforzare la fede nell' Essere eterno che tutto muove, benché dubiti dell' immortalità dell'anima umana. È fastidiosamente implacabile contro la Chiesa di Roma, perché la crede colpevole, come Dante credeva, dei maggiori mali della società, e nemica principale dell' incivilimento umano, ma in un tempo in cui il Papato decadeva spiritualmente e intellettualmente, perdeva potenza e decoro, trascinandosi dietro come una vergogna il triste peso del governo temporale; in un tempo in cui gli animi de' *giansenisti* fremevano contro la bestia dell'Apocalisse, in cui ogni viaggiatore entrando nei confini dello Stato pontificio provava un sentimento di pietà e d' indignazione. Anche se vogliamo disprezzare le declamazioni del Pilati, del Gorani o del *presidente* Dupaty, anche se possiamo chiudere l'orecchio alle voci dell' infelice Giannone, dal carcere, non dobbiamo trascurare il commento di Pietro Verri all' *Epistola* di Voltaire *ai Romani*, nella lettera dei 17 settembre 1768 al fratello Alessandro. E v' ha una pagina dimenticata in un romanzo dimenticato dell'abate veneziano Zaccaria Sceriman, nell'edizione del 1764, che rinnova contro Roma gli strali del Rabelais. Peccato siano di metallo troppo umile!

Voltaire crede alla legge del progresso umano, e per questo sostiene la grande battaglia della sua vita; incoraggia loda esalta ogni miglioramento civile; ama piú che non si creda la sua patria, la Francia, e geme della sua debolezza; difende la libertà di ogni popolo, abbraccia con generoso palpito l'umanità intera, ha insomma la coscienza dell'uomo dei tempi futuri: ma non accarezza nessuna utopia, non ubbriaca e non inganna mai gli uomini coi sogni della pace universale, della uguaglianza sociale, anzi riconosce e addita nella storia i lenti passi della civiltà, sfrondando le soverchie illusioni. «Il diritto delle genti» esclama sconfortato nel '57, «è divenuto una chimera, ma non cosí il diritto del piú forte». Deride pure gli «stolti buffoni» che dalla propria soffitta si credono di governare il mondo «col loro calamaio».

Quanto alla nostra penisola in particolare, non a caso nel 1746 l'Algarotti dedicava al Voltaire la notissima epistola in versi che contiene l'alto augurio dell' Italia unita, non invano il Voltaire stesso nell' *Epistola ai Romani* (1768), quasi precorrendo il Carducci, lamentava che i primi cristiani abbattessero l'altare della dea Vittoria sul Campidoglio, e ripetendo i versi fatidici del Petrarca, che sempre ci sferzarono l'anima nei secoli vili dal Machiavelli all'Alfieri, gridava: «Svegliatevi, Romani, alla voce della libertà e della natura.... Spezzate le catene». Egli avvertiva il rinnovamento del popolo nostro e se ne compiaceva. «L' Italia» scriveva fin dal '66 al principe di Ligne che si preparava a scendere nella penisola, «comincia a meritare d'esser visitata da un principe che pensa, come voi. Vent'anni fa ci si andava per ammirare le statue antiche e per udire la musica nuova; oggi ci si può andare per vedervi degli uomini che pensano e che schiacciano sotto i loro piedi la superstizione e il fanatismo». Non occorre rammentare che le sue tragedie, pregne del nuovo spirito filosofico, furono tradotte fra noi non so quante volte, e dal Gozzi, e dal Cesarotti, e dal Paradisi, e dall'Albergati, e si ristamparono anche nel testo francese, e si recitarono in tutti i teatri pubblici e in tutti i collegi e in tutte le villeggiature. Né soltanto le opere storiche, le quali ispirarono il *Risorgimento* del Bettinelli e le *Rivoluzioni* del Denina; né soltanto i romanzi, di cui qualcuno fu pure tradotto: ma i libelli piú audaci, anonimi e pseudonimi, passavano le nostre Alpi e le mura cittadine, deludendo la vigilanza delle guardie e delle spie, ed erano letti, come sappiamo, con curiosità e avidità, e circolavano da una mano all'altra fra i piú illustri personaggi, stupiti della multiforme dottrina e dell' insolenza del *Proteo* della Gallia.

È vero che i suoi nemici furono perseguitati fin che vissero dalle acute punte della sua ironia, né li difese la tomba: tuttavia testimoni diversi, quali per esempio la signora Du Bocage, l'attore Le Kain, il filosofo Condorcet, sono concordi nell'affermare che non fu mai il primo a provocarli. Anzi piú d'uno era stato da lui beneficato, poiché aiutò moltissimi col suo denaro, cedette spesso ad altri il guadagno delle proprie opere, conobbe la generosità, fece sua la causa degli oppressi, e sopportò infinite pene e incontrò pericoli per la salvezza o l'onore di qualche infelice. Certo sembra avere qualche cosa della natura della folgore e dove passa, come dice Bellessort, si lascia addietro «rumori e querele e ammirazione mista a inquietudine». Inoltre la serietà non dura in lui a lungo: «il re Voltaire ha un buffone dentro di sé» che scappa fuori a ogni tratto; e quella buffoneria che ci stanca, ci impazienta e qualche volta ci disgusta, gli toglie dignità, ma forma una parte troppo intima della sua natura, bisogna abituarcisi, indulgere anche, poiché spesso ci strappa le risa. Sappiamo in fatti come nutrí la passione del teatro fino all'ultimo giorno della vita; e l'arte dell' istrione non esercitò soltanto sul piccolo palcoscenico di Ferney, perché era nella sua anima: anima rapidamente mutevole, come ricorda Condorcet, «la quale passava in un istante dalla collera alla tenerezza e dallo sdegno allo scherzo». Questo eterno schernitore conosceva la dolcezza del pianto. Guardate il suo volto come appare sempre piú scimmiesco nella vecchiezza, con quel mento acuto, con quella bocca pronta a tutte le smorfie: ma nessun artista, afferma la signora di Genlis, ha saputo ritrarre i suoi occhi. «Io m'aspettavo di trovarli brillanti e pieni di fuoco: essi erano, in fatti, gli occhi piú spiritosi che avessi mai visto; ma avevano al tempo stesso qualche cosa di vellutato e una dolcezza inesprimibile: c'era in quelli occhi tutta quanta l'anima di Zaira». Nel recitare i versi eroici, aggiunge Marmontel, «affettava un'enfasi troppo monotona, marcava troppo la cadenza, ma nessuno diceva i versi familiari e comici con tanta naturalezza, finezza e grazia; i suoi occhi e il suo sorriso avevano un'espressione che ho visto in lui solo».

Noi non possiamo leggere anche oggi senza commozione la *Preghiera a Dio* ch' è nel *Trattato della Tolleranza* (1763): «....Tu non ci hai dato un cuore per odiarci e delle mani per sgozzarci.... Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli!... Se i flagelli della guerra sono inevitabili, non odiamoci, non ci facciamo a brani gli uni con gli altri nel seno della pace, e occupiamo l'attimo della nostra esistenza a benedire ugualmente, in mille diversi linguaggi, dai confini del Siam a quelli della California, la bontà di Dio che ci ha dato un tale istante!»

Non s' ingannava il popolo parigino che nel 1778 si accalcava applaudendo intorno alla figura lunga e ossuta di questo vecchio d'ottantaquattro anni, venuto dopo un quarto di secolo dall'esilio a morire nella sua città: dal cui volto pallido e incavato, quasi nascosto sotto la gran parrucca di lana col berretto rosso, tralucevano gli occhi, «che brillavano» dice un testimonio «come carbonchi». Nessun poeta godette mai un simile trionfo: tutta la nobiltà piú illustre di Francia, tutti gli uomini di lettere, la Corte, l'Accademia, il Teatro gli fecero omaggio. Tra la folla godiamo di poter distinguere un altro vecchio, commosso e riconoscente, che volle stringergli la scarna mano: era il Goldoni, il figlio di Venezia e d' Italia. Un altro vecchio, che veniva d'oltre oceano, Beniamino Franklin, il quale rappresentava la giovane repubblica americana, gli condusse il proprio nipote, chiedendogli la benedizione. Voltaire stese la mano sul fanciullo e pronunciò in inglese le parole *God and Liberty*: «Dio e Libertà!» Poche settimane dopo Voltaire moriva, non potendo reggere il suo debole corpo alle soverchie commozioni. E tredici anni piú tardi, l'undici luglio del 1791, un immenso corteo attraversava nel pomeriggio le vie della capitale trasportando le gloriose ossa nel *Pantheon*. Era l'apoteosi.

Non tutti possono amare le opere letterarie di Voltaire. Non le amano in genere le donne, che rifuggono da Rabelais e, in parte, da Molière: lo spirito irreligioso allontana molti altri lettori; altri offende spesso l'aridità del sentimento, o la continua ironia, o l' indecenza. Certo dalla produzione artistica d'un autore cosí fecondo bisogna gettar via tutte le scorie del passato: delle poesie minori o *fuggitive* poche rimangono, nulla del poema epico e delle grandi odi, quasi nulla dei poemetti; la sconcia risata della *Pulcella* ci diletta a stento; ma nel teatro vive ancora e si recita la *Zaira*, e certe scene dell'*Alzira*, del *Maometto*, della *Merope*, del *Tancredi*, già applauditissime, non sono morte. Fra i romanzi, d'un'arte originale quanto volete e grottesca, anche dopo Swift, si salvano almeno *Candido* e l' *Ingenuo*. Nelle opere storiche risplende perenne il genio di Voltaire, che della storia ebbe un senso nuovo e moderno, contemplando la vita di tutti i popoli attraverso i tempi, rivolgendo lo sguardo dalle imprese di guerra e dalle azioni della politica agli usi, ai costumi, alle religioni, alle arti e alle scienze, dall' individuo all' intera società, liberando il vero dalle favole con lo studio delle fonti, e il racconto dalla pompa accademica. Lasciamo ai Francesi decidere se il titolo di capolavoro appartenga meglio alla *Storia di Carlo XII*, o al *Secolo di Luigi XIV*, oppure al *Saggio sui costumi delle nazioni*. Infine il *Dizionario filosofico* e le *Opere diverse* e l'epistolario, che comprende migliaia di lettere, ci scoprono ancora e sempre a ogni pagina, e quasi a ogni riga, il grande, mirabile scrittore, il piú francese dei francesi, lo schietto parigino, come Villon e come Molière: uno scrittore che per le doti del suo stile secco, nervoso, spiritoso, incisivo e caustico, che per la chiarezza, l'agilità, la vivacità, la grazia e l' ironia forma «il modello e la disperazione di quanti lo seguirono» (Brunetière): uno scrittore che fu maestro a tutta Europa e specialmente all' Italia, e che è solo paragonabile, nell'arte della parola, ai maggiori fra gli antichi, a Platone e a Cicerone, a Tacito e a Machiavelli.

Giuseppe Ortolani.

L'ultima grande guida alpina

PETIGAX

Un telegramma da Courmayeur mi ha portato un annuncio, che è stato come un colpo al cuore: la morte di Petigax. Anche i quotidiani l' hanno annunciata: perché la personalità di Petigax era tale, che il suo nome, — uscendo dai limiti, grandiosi in verità, ma ristretti del suo piccolo villaggio alpino, — era ben noto a quanti, — di ogni nazione, d'ogni professione, d'ogni livello nelle gerarchie sociali, — custodissero la sacra fiamma dell'amore pei monti; e a piú riprese, poi, era corso fra un pubblico ben piú vasto ancora, come il nome del piú sicuro compagno, del collaboratore piú efficace in ogni impresa che avesse voluto portare la bandiera d 'Italia sempre piú lontano e sopra tutto sempre piú in alto.

Petigax, — forse è superfluo ricordarlo, — era guida alpina: l'ultima delle grandi guide alpine della Val d'Aosta.

Alto, traverso, dall'aspetto forte e solido, pareva moderare e mitigare quella forza fisica di tutte le sue membra, coi movimenti sempre calmi e con la placida bontà spirante dal suo viso: un viso pieno, piuttosto largo, con una barbetta ancora bionda, a punta; e due occhi di un celeste chiaro, buoni e dolci, che si aprivano tutti; quando gli si parlava, quasi per legger meglio le nostre parole e le nostre idee, ma che erano sempre pronti anche a sorridere non senza una certa malizia quasi sbarazzina. Perché, ad una intelligenza non comune, egli univa un fine senso di umorismo, che, — nei ricordi dei suoi viaggi e delle sue corse alpine, riandando la sua lunga esperienza di uomini di cose e di paesi, o semplicemente conversando con gli amici, — vi coglieva spesso improvviso, inaspettato, quasi alla sprovvista. Era anche un uomo accorto, pieno di iniziative: di quelle iniziative compatibili con la vita di un villaggio, — quasi perso, sí, in mezzo ai giganti alpini, — ma già tocco comunque dal ritmo della nostra civiltà moderna. Ma lo chiamavano per una corsa o per un viaggio? E Petigax lasciava vacche, fontine, campi, officine, e correva in montagna, lontana o vicina questa fosse.

Perché, insomma, Petigax aveva la vera profonda passione pei monti, e sentiva la potente attrazione delle vette. Non aveva esempî in famiglia: lui stesso mi ha piú volte raccontato che da ragazzotto sentiva questo desiderio prepotente di camminare e di salire. In verità, pochi hanno camminato tanto, e sono saliti tanto in alto, come lui nella sua vita. Con questa passione istintiva, nato montanaro, giovane nel periodo piú glorioso dell'alpinismo esplorativo, doveva essere guida alpina. E fu guida completa: arrampicatore sicuro nelle rocce, solido scalinatore nei ghiacciai. E nella sua professione di guida alpina non fu mai un mestierante; fu un artista. Andava in montagna non solo e non tanto per il guadagno che ne poteva trarre, ma proprio perché era innamorato, veramente, della montagna.

Ogni guida alpina ha un suo «libretto» personale, nel quale i viaggiatori notano le escursioni e le salite compiute ed il giudizio che si sono fatti sulle qualità del loro accompagnatore. Petigax, il suo libretto, ha dovuto rinnovarlo quattro o cinque volte; ed i giudizî dei viaggiatori, — che comunque sono sempre dal piú al meno benevoli, — nei libretti della guida Petigax o sono iperbolicamente laudativi, — sono giudizî di alpinisti di non grande esperienza, — o chiaramente espressivi pur nella parca sobrietà delle espressioni formali, — e questi sono giudizî di alpinisti veramente di classe.

Quanti nomi celebri nella storia dell'alpinismo nostrano, ed anche di quello straniero, ricorrono nei libretti di Petigax! Fra i primissimi certificati, ve n' è uno scritto a matita, con una brutta calligrafia scarabochiata, come se la mano avesse tremato: forse scritto sulla strada, senza appoggio, nell'attesa che la diligenza partisse, per tornare ad Aosta e alla pianura. È di Quintino Sella, uno dei precursori, uno dei primi apostoli, anzi il fondatore dell'alpinismo italiano: il portatore Petigax, sí e no ventenne, lo aveva accompagnato alla capanna del Monte Bianco. Ma eccone una schiera, dei nostri alpinisti maggiori, dai primi ai piú recenti, i quali hanno lasciato traccia di sé e delle loro salite nei libretti di Petigax. Ma piú sono gli stranieri: i quali evidentemente ricercavano questo montanaro di Courmayeur, — e per corse non tanto nel gruppo del Monte Bianco, ma in qualsiasi altro gruppo della catena alpina, — non solo per la perfezione della sua tecnica e per la solidità di tutte le sue membra, ma anche, certamente, per la piacevolezza della compagnia, e la finezza dei modi, e la educazione che qualche volta poteva parere magari raffinata. Forse per queste qualità formali, — che non dispiacciono, però, anche a chi proprio non ne vada in cerca, come essenziali in una guida alpina, — noi troviamo, scorrendo i varî libretti di Petigax, accanto alle tracce di molti viaggiatori, anche quelle di molte viaggiatrici: alcune delle quali si ripetono da un anno all'altro, a testimoniare che la prova non era stata senza sodisfazione. Egli ha avuto dei vecchi viaggiatori, che per anni ed anni sono andati con lui, e soltanto con lui; un professore parigino nella ricorrenza del Natale soleva prendere venti giorni di vacanze, da passarsi sulle Alpi, e chiamava Petigax a suo compagno. Una famiglia lo portava ogni estate per un mese con sé: ora in un posto, ora in un altro; il padre ad un certo momento si è ritirato dall'alpinismo militante; ciò non voleva dire: Petigax da quel momento cominciò ad accompagnare i figlioli. Una signora di Lione, forse la piú forte alpinista di Francia, per una ventina di anni lo ha avuto fedele guida nelle sue corse ardite in tutti i massimi gruppi della gran catena.

Un alpinista della vecchia guardia, sceso dall'Aiguille del Trelatête, ha voluto compiere «il graditissimo dovere di raccomandarlo ai compagni e colleghi in alpinismo, quale una delle migliori guide di Courmayeur». Questo certificato è del 1887; da allora comincia già la sua carriera di grande guida alpina. L'anno seguente passa già, dal suo Monte Bianco, nel gruppo del Rosa, e poi via via, da un anno all'altro, si allargano sempre piú i limiti topografici alla sua attività: i quali vanno dal Delfinato al gruppo del Disgrazia, attraverso tutte le frapposte Alpi d' Italia, di Svizzera e di Francia. I viaggiatori hanno coscienza che Petigax ha, come pochi, il fiuto della montagna. Cosa importa che egli giunga del tutto nuovo e impreparato in un gruppo montuoso, che conosce soltanto per fama? Gli basta una occhiata e una breve tacita meditazione; poi parte, e senza piú esitazioni trova la via buona, senza bisogno di cercar consigli o magari.... peste di altre carovane.

Petigax non aveva bisogno di queste astuzie: anche se le sue salite avevano valore di nuove ascensioni, dal momento che assai spesso non conosceva le montagne nelle quali lo portava il desiderio o la fantasia del suo viaggiatore del momento. Fece però, anche in questo periodo della sua attività, delle vere prime salite.

Ma oramai era già maturo per imprese maggiori; ed eccolo nel '97 al Sant' Elia col Duca degli Abruzzi. E ve n 'è naturalmente, traccia nel suo libretto. «Dall'ultimo campo alla vetta, — è il Principe intraprendente e audace, quello che scrive di proprio pugno, — la direzione della marcia l'ebbe la guida Petigax, che rimase sempre in testa rilevandosi con la guida Maquignaz una sola volta per circa un'ora. La salita occupò undici ore, e nelle prime la neve farinosa in certi punti rese faticosissima la marcia per il primo. Non ostante la grande altezza, la fatica per trovarsi il primo durante l'ascensione, e la fatica per le marcie dei giorni precedenti, Petigax non dette segno alcuno di stanchezza sulla vetta del Sant' Elia. Agli alpinisti che non solamente fanno ascensioni sulle nostre Alpi ma che vogliono anche tentare una spedizione simile a questa, raccomando la guida Petigax, che per la intelligenza, la buona volontà, il contegno, la forza fisica, è un vero compagno prezioso».

Quattro anni dopo era il polo: Petigax sempre in testa alla squadra di Cagni, dalla quale venne raggiunta la massima latitudine per allora toccata da uomini.

«Per il sangue freddo, — è l'augusto Capo della spedizione, che ancora scrive, — per il coraggio, la perseveranza, la socievolezza del carattere, egli ha mostrato, con le altre guide, suoi compagni, al mondo intero le qualità che posseggono le guide della Val d'Aosta».

Passano due anni, ed eccolo nel Caracorùm con la spedizione Workman; il libretto non parla, perché ha subito un incidente: una caduta in un fiume. Pochi anni ancora, ed è questa la volta del Ruvenzori: tutte le vette, sedici, sono salite. «In questo, come nei precedenti viaggi, — scrive il Principe, — Petigax si è mostrato sempre lo stesso uomo: serio, fidato, intelligente, lavoratore, buon compagno, prezioso elemento in viaggi di esplorazione».

Breve sosta, e poi di nuovo nel Caracorùm: lì la vetta non fu raggiunta, ma sî la massima altezza, 7500 metri: «compagno piacevole, instancabile fisicamente e moralmente, ardito e prudente nello stesso tempo. Non ha mai sofferto per l'altezza».

E tra un viaggio e l'altro riprendeva le sue corse nelle Alpi, coi suoi vecchi fedeli viaggiatori, e conquistava cime nuove: la Punta Jolanda, la Punta Margherita, l'Aiguille Petigax, cosí chiamata in suo onore, ed altre ancora. Poi l'ultimo viaggio, durante il quale lo ebbi compagno e ne divenni amico. V' è traccia anche di questo, nel suo libretto; e il capo della spedizione, De Filippi, non poteva essere piú vero, quando scriveva: «il Petigax è tale uomo, che, anziché rilasciare certificati a lui, ogni alpinista potrebbe stimarsi orgoglioso di ottenere da lui qualche parola di lode e di approvazione». E cosí era di fatti.

Aveva la coscienza, indubbiamente, del

proprio valore: e cosí deve essere, del resto, in ogni uomo intelligente. Ed aveva anche una certa sua fierezza, che ha saputo anche dimostrare, se gli è parso necessario.

Una volta il suo Principe lo aveva incaricato di esplorare certa vetta, che si leva da una selvaggia parete di roccia sulla sinistra delle Grandes Jorasses. Egli partí una mattina da Courmayeur con un compagno, e la sera, prima ancora che calasse il crepuscolo, era già di ritorno. Sconsigliava però il tentativo, per timore di pietre. Ma a piú precise domande, egli spiegava, — e cercava di indicare, per quanto la distanza permetteva, — che la esplorazione si era spinta fin poco sotto alla cima: corsa maravigliosa, perché compiuta da mattina a sera. Tanto maravigliosa, che qualcheduno sembra sussurrasse all'augusto alpinista la propria incredulità. Petigax si sentí offeso nella propria abilità di guida e nella propria onestà di uomo: e consigliò, senz'altro, la salita. E la salita fu compiuta. Ma poco sotto la vetta Petigax si fermò, pregando l'incredulo, — che era pure della carovana, — di farsi avanti e mettere una mano in certa piccola fessura aperta nella roccia: lí c'era un pezzo di pagnotta lasciatovi la vigilia. Petigax non aggiunse parola; ma la sua fierezza aveva voluto quella sua vendetta, semplicemente nell'offrir la prova che quanto aveva riferito era la pura verità.

Uomo superiore, che apprezzava la stima delle persone ch'egli stesso stimava a sua volta, ed alle quali dava la sua amicizia fedele e sicura. Non insensibile, nel suo intimo, ad onori che, anche se piccoli per i suoi meriti, erano sanzioni che lo sollevavano ben al di sopra del piccolo mondo dei suoi compaesani. Che cosa era il misero ciòndolo di una croce, per Joseph Petigax? La sua fama non cresceva già per questo. Ma nel paesello perso in mezzo ai giganti, egli era il «Chevalier Petigax», cioè, solo per questo, qualche cosa che nessun altro era, all'in fuori di lui, fra quanti vivono la forte e sana e semplice vita della montagna.

Ma gli onori e la stima e l'amicizia che tanti, — non indegni, — gli dimostravano, non lo avevano fatto insuperbire, non gli avevano fatto cambiare in niente la modesta semplicità della sua vita, come anche l'agiatezza conquistata avrebbe potuto legittimamente permettergli. Era rimasto attaccato al suo paese, alla sua gente, alle sue abitudini, pur distaccandosi da tutti per la finezza del sentire, per la educazione e per tutte quelle forme esteriori che la sua intelligenza e la lunga e spesso intima dimestichezza con i suoi viaggiatori gli avevano fatto facilmente imparare.

Ahimè! Quanto sarà triste, per me, il ritorno, questa estate, a Courmayeur. Che vuoto, senza il vecchio, fedele, sicuro amico Petigax!..

Giotto Dainelli.

Napoli, 11 febbraio 1926.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CORRADO RICCI
Umbria Santa
Umbria santa - Il paesaggio Francescano - Visioni Francescane in Dante e in Giotto - Santa Rita - Il Perugino - Il Pintoricchio - Luca Signorelli - Tra voti e capestri - La Madonna del popolo di Montefalco.
In-8°, con 55 illustrazioni fuori testo
Lire 20.—

S. Francesco d'Assisi
Nel settimo centenario
dalla morte
Numero di Natale e Capodanno della
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Lire 25

MARINO MORETTI
Il segno della Croce
Romanzo - Lire 10

LUCIANO ZUCCOLI
Il peccato e le tentazioni
Elegante edizione aldina
Lire 10

ALFREDO PANZINI
Le Damigelle
Lire 9.—

MARGINALIA

Una brava donna: Madame De Sévigné.

Il tricentenario della nascita di Madame de Sévigné che ricorreva in questa settimana è un'occasione eccellente per ritornare ai suoi biografi di vecchia e di fresca data, che sono assai numerosi. Madame de Sévigné, molto nota e apprezzata dai contemporanei, è stata poi sempre l'oggetto della curiosità ammirativa dei posteri, senza che conoscesse, si può dire, quei periodi di oscuramento che pure toccarono ad astri di luce assai piú sfolgorante. I delicati e i difficili le hanno fatto festa sempre, come la folla, sí che la sua è stata una popolarità e una fama delle piú solide e diffuse.

Gli è che la sua vita è sembrata interessante non meno della sua opera, o, piuttosto, la sua opera è riuscita a darci una cosí compiuta e rilevata immagine della sua vita, che la figura della marchesa a qualche secolo di distanza non si è illanguidita nelle lontananze del tempo né, tanto meno, ha preso la muffa del museo. Privilegio magnifico dovuto anche al mezzo di cui ella si è valsa per raccontare e raccontarsi: quelle lettere di intonazione familiare che per il gusto, l'intonazione, l'architettura non sono suscettibili di mode, di atteggiamenti momentanei e voluti come ogni piú varia letteratura.

Piú avveduta assai di una M.lle de Scudéri, questa marchesa, che non ebbe probabilmente il genio artistico della sua piú intima amica, Madame de Lafayette, e pur senza una «Princesse de Clèves» al suo attivo, è riuscita a scavalcare tre secoli, in prima linea fra le personalità eminenti dell'aureo seicento francese. Nelle sue lettere ognuno ha trovato il proprio bene: educande e psicologi, critici del costume e professori di stile. Se ne sono composte le piú diverse antologie, in tutti i tempi.

Un suo recente e acuto biografo, André Hallays — in un volume che raccogliendo un corso di conferenze sulla marchesa ne esplorava testé con penetrante simpatia, esente da ogni smanceria apologetica, l'arte e la vita — osservava prudentemente che alla base di questa fama sta un'opera che pochi eruditi e bibliofili conoscono nella sua integrità. Le lettere di Madame de Sévigné nell'*editio princeps* riempiono diecine di volumi in ottavo, sí che le antologie correnti ne contengono appena una piccolissima parte. Ciò che nessuno troverà strano pur che pensi al sistema adottato forse per mezzo secolo dalla marchesa di tenersi in quotidiano contatto epistolare con i suoi cari. Eppure anche a traverso i grami saggi delle «raccolte scelte» c'è chi l'ha trovata prolissa. L'accusa è ingiusta. Prolisso è chi si perde in parole vane, chi chiacchiera a vuoto, chi si ripete nelle frasi rotonde. Ma nelle epistole di Madame de Sévigné, non c'è nulla di tutto questo. Se fosse lecito, si dovrebbe dire piuttosto che in questo caso la prolissità non è nelle parole ma nelle cose. Le quali cose, viceversa, anche se appartenenti alla piú minuta e ristretta cronaca, suscitavano l'interesse dei destinatari non meno che dell'epistolografa; né questa, evidentemente, poteva preoccuparsi dei suoi lettori, di due o trecento anni dopo, che certo non si sognò mai di avere. Ma con le «lettere scelte» si è rimediato anche con soverchia larghezza a questo inconveniente.

La popolarità di Madame de Sévigné si appoggia ormai su basi incrollabili, a tutto benefizio di una donna che ebbe i requisiti piú piacevoli, graziosi, insinuanti del sesso, le prerogative intellettuali che piú gli son proprie; brava donna illustre fra le ambiguità di prodigî, di cui la fama è affidata ai repertori bibliografici. A mostrarcela sotto questo aspetto di persona che seppe mettere in atto la piú amabile e pratica filosofia della vita, con un ritmo originale fatto per dar colore e rilievo anche alle minuzie della monotonia quotidiana pare che abbia inteso — soprattutto — una scrittrice francese venuta, dopo André Hallays, a parlarci di «Madame de Sévigné, della sua famiglia e dei suoi amici». Che Madame de Sévigné sia stata oltre che un modello di epistolografa, un modello di mamma tutti sanno, anche se non abbiano compulsato la biblioteca in ottavo delle «lettere complete». Meno noto, o piuttosto meno ripetuto è che essa fu una padrona di casa garbatissima che anche con la «bassa famiglia» seppe mantenere rapporti di indulgente e disinvolta cordialità. che per un vecchio e fedele maggiordomo — Beaulieu — arrivarono fino all'amicizia. Si veda il capitolo che Henriette Celarié ha dedicato a questo argomento e si intenderà come anche qui — domestici, servizio, cuoche e balie — la spiritosa dama rivelasse un senso di modernità che contrasta con l'idea che, a torto o a ragione, noi ci siamo fatta della severità tirannica dell'«ancien régime». Ma oltre che una padrona, ella fu una suocera ideale, al punto che la scrittrice può parlare — senza l'ombra dell'esagerazione, di una sua «arte di essere suocera». Il caso era tanto piú difficile, in quanto quella di Madame de Sévigné per la figlia, Mad. de Grignan, piuttosto che tenerezza, fu passione cieca e assorbente. Nel marito di lei, nell'uomo che le aveva rapito il suo tesoro ella doveva essere indotta a vedere un nemico dato dalla natura, piuttosto che uno stretto congiunto.

Invece ella impiega a suo riguardo tutta la grazia di cui è capace — e sappiamo che era infinita — come se fosse intenta ad un'opera di seduzione. Si preoccupa della sua salute, gli consiglia rimedi e gli prescrive regimi, lo consola garbatamenge e intelligentemente quando la giovane consorte, per soddisfare il desiderio della madre, rimane lontana da lui per un lungo periodo di tempo. Sebbene il conte di Grignan fosse un uomo d'età matura — già due volte vedovo aveva soltanto tre anni meno della suocera e diciassette piú della moglie — Madame de Sévigné con un tatto squisito riusciva anche a dar consigli relativi agli affari domestici e perfino ai piú intimi rapporti dei coniugi. Insomma ella seppe regolarsi in modo da provocare nel genere un sentimento di cosí viva e schietta affezione che costui alla morte della suocera poté dire di aver perduto «un'amica tenera e una compagna deliziosa». È lo stesso Sig. di Grignan che ha definito madame de Sévigné «una donna forte». E tale fu davvero e disinvolta e agile e pronta ad accogliere sempre l'aspetto divertente o meno noioso od opprimente nei fatti, nelle cose, nelle persone.

L'autrice della recente biografia la segue nei viaggi, nelle cure di Vichy e di Bourbon, nelle lunghe dimore invernali in solitudine campagnòla dove veramente ella aveva bisogno di tutte le risorse del suo spirito per vincere la malinconia dell'isolamento o il fastidio dei ridicoli vicini provinciali. A proposito di Madame de Sévigné si potrebbe parlare oltre che di «un'arte di essere suocera» anche di «un'arte» di essere viaggiatrice, curante e perfino ammalata. In conclusione, una brava donna che suscita ogni simpatia: creatura viva, piú utile come esempio di forza morale nella vita mediocre ed ordinaria, che non talune eroine che presuppongono circostanze di eccezione proprie soltanto della vita sublime. X.

★ **La battaglia di Pavia nella poesia italiana.** — È ben naturale che un avvenimento di tanta importanza nei suoi effetti, e di cui ebbe a dire il Guicciardini che tutti i potentati della penisola ne rimasero attoniti, trovasse larga eco nella poesia volgare, le cui voci si incontrano anche al di là delle Alpi: di gioia esultante in Germania e in Ispagna, di amaro rimpianto in Francia, non solo per la dura sconfitta sofferta, ma altresí per la morte e la prigionia di tanti valorosi capitani. Molto piú varia di intonazione, anche se troppo spesso disadorna, fu la musa italiana, che non sempre si limitò a narrare obbiettivamente le varie vicende della battaglia, come fece fra altri il friulano Eustachio Celebrino, e nemmeno si ridusse tutta a interpretare i sentimenti di chi esaltava la vittoria spagnuola o rimpiangeva la sconfitta francese, ma seppe finalmente, qualche volta, trarre occasione da quel gran conflitto per incitare gl'italiani alla liberazione della penisola da tutti gli stranieri indistintamente. La Lombardia, appunto perché teatro della guerra, fu la grande officina donde uscí il maggior numero di poesie politiche relative a quegli avvenimenti. Al territorio lombardo appartengono, ad esempio, i primi tre dei componimenti che Antonio Medin ha messo in luce nell'*Archivio storico lombardo*, riproducendoli da rarissime stampe conservate in un volume torinese. Gli autori che il Medin ci presenta per primi — Francesco Mantovano da Serravalle e Simone Litta da Milano — non sono nomi nuovi nella storia della poesia politica italiana, e specialmente il Litta è noto per essere stato durante il regno di Luigi XII fervido glorificatore dei trionfi francesi in Italia. Ora che la loro fortuna era d'un colpo tramontata quei poeti, per quanto prudentemente, piegano dalla parte del vincitore, come è dimostrato dalla maledizione che nella ballata del Litta la Francia scaglia contro se stessa, ripensando alla sua prima discesa, e dalla chiusa dei due componenti, nei quali, sin quasi alla fine, gli autori si erano sforzati di mantenersi in un certo atteggiamento d'imparzialità. Ma l'importanza di questi e di altri componimenti è certamente superata dall'ultima ballata che rispecchia i generosi sentimenti di quei pochi che non vedevano salvezza se non nell'unione di tutti gl'italiani contro gli stranieri, fossero francesi o spagnuoli. Certo, quest'aspirazione suggerita dalle recentissime sciagure non era nuova, ché, a non ricordare le note altissime invocazioni del Machiavelli, già nel 1509, subito dopo la rotta che gl'imperiali riportarono a Padova, il Cordo, autore del poemetto illustrativo di quell'assedio, aveva esortato gl'italiani a rimanere uniti e concordi contro chi guastava il nostro paese; tuttavia, non meno notevoli per la loro sincerità, son le deplorazioni dell'anonimo autore della ballata. Per dare un'idea di questa poesia basti riportare pochi versi dall'edizione integrale del Medin. Cosí sonava l'ammonizione agli italiani: «Non cercati in casa guerra, — discatiatela del paese: — trista gramma quela terra — quale è stata a le contese; — el se vede chiaro e palese — quante terre sachegiate — a saco e sangue sono andate — per el fuorore de gente strani». A tutte le strofe segue questo ritornello: «Siate uniti, italiani, — prunti, destri, vigilanti: — o signori mercadanti, — reparati i casi strani».

★ **Il Goldoni autore di libretti musicali.** — Se grande è la fortuna degli studi goldoniani in Italia e fuori rispetto al teatro comico, non può ripetersi altrettanto per il teatro lirico-musicale, tanto è vero che i libretti del Goldoni sono assai meno noti delle commedie. Veramente in questi ultimi decenni il teatro melodrammatico goldoniano venne fatto oggetto di assidua indagine da parte del Musatti, del Maddalena, del Cordara e di altri, che hanno raccolti copiosi materiali; tuttavia, lo stesso Musatti deplorava che sui libretti per musica del Goldoni non si abbia ancora un lavoro esauriente. Un contributo, che vale non fosse altro come saggio del lavoro che si potrebbe intraprendere, è portato oggi da Guido Bustico che presenta nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi* un accurato elenco dei melodrammi goldoniani. Sono melodrammi che, rivestiti delle note leggiadre dei migliori musicisti di quei tempi, ebbero voga e sui teatri italiani e su quelli stranieri; tanto divennero copiose in breve tempo le edizioni di quei libretti, che vi fu un momento nella vita del Goldoni che parve emulare la gloria del Metastasio e dello Zeno. La carriera, per cosí dire, melodrammatica del Goldoni si inizia con due intermezzi — cioè due azioni giocose da eseguirsi tra un atto e l'altro delle produzioni drammatiche — a Feltre nel 1730 per una compagnia di dilettanti: «Il buon padre» e la «Cantatrice», dove egli stesso recitò due parti di carattere. Dopo altri saggi, segue, nel 1736, la «Generosità politica», intermezzo in tre parti, che il Goldoni scrisse con Domenico Lalli, noto avventuriere, unito a lui, a quanto sembra, da vincoli di amicizia: si recitò a Venezia al S. Samuele, con musica di Giovan Maria Marchi, milanese. E di quello stesso anno è la «Fondazione di Venezia», rappresentata colla musica di Giacomo Maccari romano. Un punto notevole in questo genere di attività drammatica è costituito dall'anno 1740, al quale appartengono due drammi seri: «Oronte re degli Sciti» e «Gustavo Vasa». Fu rappresentato, quest'ultimo, al S. Samuele per la fiera dell'Ascensione, e il Goldoni stesso ci racconta che prima di consegnare il libretto all'impresario lo lesse allo Zeno, il quale dopo averlo ascoltato pazientemente concluse: «per la fiera dell'Ascensione è buono». Fu con questi due lavori che si affermò la fama del Goldoni come poeta di teatro; ma è anche da notare che il suo gusto lo portava a tutt'altro genere di melodrammi. Infatti, come egli fu il rinnovatore del nostro teatro comico, fu d'altra parte uno dei piú fecondi scrittori di opere buffe: eccettuati i due lavori testé menzionati, che pur gli acquistarono fama, tutti gli altri libretti musicali sono di argomento comico. In altre parole, egli doveva essere il piú efficace fautore dell'opera buffa, popolando la scena lirica di innumerevoli creature della sua fantasia piena di vita sana ed allegra. In quel mondo il Goldoni seppe introdurre un alito di verità, tanto che anche oggi l'espressione «melodramma goldoniano» ha veramente un contenuto sostanziale ed ha un reale significato nella storia del nostro teatro. Di questi melodrammi del Goldoni il Bustico ha seguíto le vicende, le trasformazioni, la varia fortuna; una fortuna che può dirsi continuata fino ai nostri giorni. Cosí il contributo bibliografico del quale abbiamo fatto cenno si estende anche alle imitazioni, ai rifacimenti, alle traduzioni dei melodrammi goldoniani fino a «Le donne curiose» dell'Usiglio e a «I quattro rusteghi», ricavati dalla commedia goldoniana, di Giuseppe Pizzolato con musica di Wolf Ferrari, rappresentata la prima volta al Lirico di Milano nel 1914 e recentemente ripresentata alla Scala.

★ **Il costume a Firenze nel Trecento.** — Chiunque abbia presente quanto Dante stesso ci ha tramandato in due luoghi assai noti della «Commedia» — nel XXIII del *Purgatorio* e nel XV del *Paradiso* — può facilmente immaginare quali fossero a Firenze il costume e le foggie nel Trecento. Tuttavia molta luce su questa materia può essere gettata dalle figurazioni dei codici, come si rileva da una nota postuma del compianto Guido Biagi, pubblicata oggi dalla *Rassegna italiana*. Il Biagi mise specialmente a contributo un codice pregevolissimo laurenziano, della «Acerba» di Cecco d'Ascoli, dove un ignoto miniatore dei primi del secolo XIV si compiacque di illustrare con buone figurazioni quel poema enciclopedico. Giova alla storia del costume specialmente la rappresentazione della «Lussuria» che tra lingue serpeggianti di fuoco simboleggia l'impudicizia. A rigor di termini essa non avrebbe avuto bisogno di adornamenti: bastavano le fiamme che uscivano da lei per attrarre i malcauti. Ma anche l'acconciatura ha la sua importanza: la veste di un colore che dicevano «sbiavato», ha la vita assai corta, le maniche a sboffi, e ricasca in pieghe abbondanti fino a nascondere i piedi che appariscono rinchiusi in scarpe puntute, «insumellate», cioè fornite di suola, di drappo azzurro come le maniche onde è stretto l'avambraccio. Notevole in questa e nelle altre figure è l'eleganza del taglio che segue le linee flessuose della persona, e l'armonia dei colori in ogni menomo particolare dell'abbigliamento. L'acconciatura del capo ci mostra i capelli di quel colore fulvo che piacque tanto nel medioevo e nel Rinascimento. Un'altra figura simboleggiante la «Vanagloria» ci mostra quali fossero gli abiti sfoggiati di cui le leggi suntuarie censuravano la ricchezza e le guarnizioni d'oro e d'argento. La veste azzurra foderata di scarlatto è simile nel taglio a quella della «Lussuria». Gli stessi sboffi alle maniche, con le nere manichette dell'avambraccio; ma ghirlandette, trapunte d'oro e ricamate in rosso, spiccano qua e là con vago disegno su l'azzurro del panno. Tale allora l'abito di moda per le giovani gentildonne; mentre quello delle ricche matrone ci è conservato da una diversa figura rappresentante la «Superbia», che si avanza fino all'altare per fare la sua offerta e pregare, vestita di un magnifico abito paonazzo, trapunto di ricami d'oro, e soppannato di verde nelle ampie maniche che, come due grandi ali, discendono dalle spalle. Dopo essersi indugiato in altre figurazioni muliebri che completano la descrizione del costume femminile, il Biagi passa alla illustrazione di un altro codice manoscritto, contenente la traduzione latina del famoso «Canone d'Avicenna», in quanto può desumerne sicuri documenti sulle foggie degli abiti maschili. È specialmente interessante una nitida miniatura che ci fa vedere lo studio di un medico e ci porge anche singolari modelli delle decorazioni della casa e del suo arredamento. Qui sono rappresentati gli abiti dei medici, dei clienti e dei servi, mentre un'altra miniatura ci porta nell'interno di un ospedale, con tre letti occupati da tre infermi. Ciò porta ad osservare, a proposito dell'uso della camicia su cui tanto si è scritto senza costrutto, che i pannolini non erano d'uso troppo frequente. Ai tempi nostri, o in quelli piú vicini a noi, l'eleganza piú ricercata si fa sopra tutto consistere nella morbidezza di quei candidi lini che si indovinano piú che vederli; ma nel Trecento e nel Rinascimento, ancor lontani da tanta squisitezza di gusto, si pregiava specialmente tutto ciò che piú colpiva l'occhio e che serviva a mostrare ricchezza, opulenza, magnificenza.

★ **L'«Aristodemo» del Monti nelle lettere di Dionigi Strocchi.** — Giovanni Ghinassi che, da buon amico e discepolo, mise insieme e pubblicò, nel 1868, l'epistolario di Dionigi Strocchi, trascurò parecchie lettere che avrebbero avuto importanza per la critica letteraria intorno al Monti. Da buon purista e classicista qual era, egli volle dare, in fondo, un «saggio di lettere scritte bene», che potessero servire anche come modello di espistolografia; ma sul materiale trascurato ha potuto mettere le mani recentemente, nella Biblioteca Comunale di Faenza, Paolo Toschi, che ne *La Rassegna* illustra soprattutto un primo gruppo di lettere che vanno dal 30 ottobre al 24 marzo 1787, tutte dirette al conte Cesare Naldi. Possiamo dire di posseder qui tutta la corrispondenza dello Strocchi col Naldi, nel periodo giovanile del primo durante il suo soggiorno romano. Cesare Naldi, patrizio faentino, poeta e autore di tragedie egli stesso, era da gran tempo amico del Monti. Già nel 1778 aveva avuto parte nella pubblicazione dell'«Elegia a Lisetta», composta dal Monti quando era ancora seminarista a Faenza. L'importanza della corrispondenza tra il Naldi e lo Strocchi nasce dal fatto che, oltre lumeggiare la vita letteraria e politica di quest'ultimo, le lettere furono scritte in quel periodo in cui il Monti lavorava attorno all'«Aristodemo»; e noi per questa via possiamo seguire passo passo, con una precisione che prima non sarebbe stata possibile, il progressivo formarsi, svolgersi e modificarsi della tragedia nella mente dell'autore: possiamo, per cosí dire, «datare» i pentimenti, i rifacimenti, le correzioni, tutto insomma il lavoro di creazione e di elaborazione compiuto dal Monti. L'editore ha saputo usufruire con parsimonia del suo materiale, perché ha evitato di riprodurre il testo integrale delle lettere limitandosi a riportare quelle parti che hanno interesse letterario. Questi i resultati che si traggono dalla nuova fonte: nell'ottobre del 1784 il Monti si mette all'opera con ardore, con l'animo e la persuasione di condurre presto il lavoro a compimento: e il 23 novembre il primo atto è finito. Ma nascono i dubbi, i pentimenti, la tragedia vien tutta sconvolta e rielaborata (dicembre 1784): ripresa dal suo autore nel gennaio dell'anno seguente, pare debba raggiungere in breve la sua forma definitiva, ma il poeta non è ancora contento e l'abbandona: ci tornerà su; intanto per piú di un mese il lavoro si arresta (marzo '85). Ma, finalmente, nell'estate il Monti si rimette all'opera con rinnovato ardore, e questa è la volta buona: verso la fine di novembre la tragedia è già a buon punto e tra gli ultimi giorni del 1785 e i primi del 1786 essa è compiuta. Questa cronologia, oltre che per la critica della tragedia cui si riferisce, può anche valere come documento del metodo di lavoro del Monti. Degno di nota è altresí l'entusiasmo con cui l'«Aristodemo» fu subito accolto negli ambienti letterari romani; entusiasmo di cui abbiamo nelle lettere dello Strocchi una testimonianza piena di interesse.

★ **Un tipografo e un calligrafo veneziani del Cinquecento.** — E. Martini, che con le sue ricerche ebbe il merito di richiamare l'attenzione sulla figura e l'attività di uno dei maggiori calligrafi del Cinquecento, fu troppo corrivo nell'identificare quel personaggio, Camillo Zanetti, col tipografo Bartolomeo dello stesso cognome. Giunge oggi con documenti sicuri Roberto Cessi, che in una sua nota per l'*Archivio veneto-tridentino* riesce a sdoppiare quella personalità, illustrando in pari tempo l'attività singolare dell'uno e dell'altro. È argomento inoppugnabile la data di nascita del primo e la documentazione del momento in cui era ancora in vita il secondo. Da una polizza d'estimo della famiglia Zanetti si può fissare la data di nascita di Bartolomeo tra il 1486 e il 1487, mentre Camillo è dimostrato ancora in vita un secolo dopo, nel 1587, quando fu da lui presentata una supplica al Senato veneto per offrire i suoi servigi con la miracolosa scoperta di un reagente per «vivificare le littere caduche in ogni carta bergamina o bombacina». Questa supplica non è quella di un centenario, bensí di un uomo capace ancora di trar profitto dalle proprie energie di lavoro. Dopo di che è lecito passare alla biografia del padre e del figlio, membri di una famiglia nella quale l'arte del tipografo e del calligrafo diventa quasi ereditaria. Son biografie degne di rievocazione per la singolare attività dell'uno e dell'altro, che scrissero una pagina notevole nella storia di quelle due arti affini. Bartolomeo Zanetti, abbandonata Brescia, sua città natale, avviato alla professione tipografica, si alloga per l'esercizio della sua arte nei maggiori centri librari. Nel 1514 e nel 1516 è a Firenze, al servizio della tipografia di Filippo Giunta, forse in cerca di miglior fortuna, che poi ritrova presso l'eremo camaldolese nell'officina di Fontebuona. Ma non molto dopo egli è a Venezia, dove non è improbabile che, compiuto il lavoro a lui commesso dai monaci camaldolesi di Fontebuona, si sia trasferito, trovandovi piú stabile occupazione e formando anche la propria famiglia. È certo, ad ogni modo, che Venezia fu il centro della sua maggiore attività, della sua maggiore fortuna ed anche della sua rovina, perché vi poté aprire e gestire una propria tipografia e metter mano a copiose edizioni, per un buon periodo di lavoro, dai 1545 al 1541, collaborando coi propri figli, Cristoforo e Camillo, avviati egualmente all'arte tipografica, non senza qualche pretesa culturale, solleticato dalla quale forse educò il piú giovane, Camillo, con le migliori cognizioni umanistiche. Alla rovina della casa editoriale sopravvisse lo studio calligrafico, nel quale già si era allargata l'attività tipografica, e dove tra il 1539 e il 1542 si esemplarono numerosi codici, per incarico del noto raccoglitore Guglielmo Pelicier, vescovo di Montpellier e ambasciatore di Francesco I presso la Serenissima. In questo genere di attività specialmente rifulge il nome di Camillo, che non è mai stato tipografo, checché egli vanti altrimenti, nemmeno quando, ritornando a Venezia, all'esercizio di quell'arte avrebbe potuto invitarlo l'azienda fraterna.

★ **La bibliofilia francese nell'ultimo venticinquennio.** — È un periodo che nettamente si distingue dai precedenti per le maggiori difficoltà che hanno incontrato gli amatori. Questi nel secolo passato non avevano che l'imbarazzo della scelta, data l'abbondanza dei libri che erano gettati quotidianamente sul mercato. Da una esposizione delle mutate condizioni in cui oggi si svolge il commercio dei libri antichi prende le mosse Seymour de Ricci nel *Bulletin du bibliophile* per darci poi una minuziosa informazione delle principali vendite francesi e delle loro curiosità nel primo quarto del nuovo secolo. Le condizioni di quel mercato son cambiate perché oggi i volumi offerti ai collezionisti son quelli medesimi che furono un tempo ricercati ai medesimi fini della collezione e che soltanto per un caso fortuito tornano in luce dopo un soggiorno piú o meno lungo in qualche biblioteca appartata. D'altra parte, la richiesta delle biblioteche e degli amatori stranieri hanno sempre piú rarefatto il materiale disponibile. Tra i piú notevoli acquirenti, in questi ultimi anni, l'articolista annovera Adolphe Bordes, che dal 1900 al 1914 ha ricostituito con una sicurezza e un gusto veramente ammirevoli la biblioteca Guyot de Villeneuve. Le vendite, e specialmente quella della biblioteca Lormier di Rouen, han permesso di constatare con quanta sicurezza i bibliofili di provincia avevano saputo raccogliere le opere concernenti le rispettive regioni. Non v'è biblioteca di Normandia piú completa di quella raccolta di trentamila volumi che dette materia a sei vendite successive. La serie degli incunaboli normanni era di una ricchezza prodigiosa; fortunatamente, in queste vendite la biblioteca di Rouen poté acquistare parecchi libri che le mancavano. Quanto a preziosità bibliografiche, è ricordata la vendita della viscontessa de Janzé, nel 1909, che ricondusse sul mercato un cimelio di inestimabile valore: il « Molière » di Bret (1773), contenente i 33 disegni originali di Moreau-le-Jeune, vero capolavoro di arte tipografica. Dopo una viva competizione questo bel libro fu aggiudicato, per il prezzo enorme di 177.500 franchi, a Edouard Rahir e passò poco dopo nella biblioteca Pierpont-Morgan, di cui è uno dei piú considerevoli cimeli. Intorno al medesimo tempo la vendita del conte Werlé permise di constatare il gusto crescente degli amatori per i libri illustrati del secolo XVIII, mentre la vendita Stroehlin, la cui biblioteca aveva per base quella di Gaiffe, fece conoscere un numero cosí considerevole di libri protestanti del secolo XVI quanti non se ne erano mai visti riuniti in un'unica collezione. La guerra, naturalmente, paralizzò l'attività dei bibliofili, e quando i tempi tornarono propizi a questo genere di commercio si notarono tre tendenze ben caratterizzate: la passione per i libri del Settecento, in marocchino dell'epoca; il culto dell'edizione originale, dal Cinquecento ai nostri giorni; la ricerca del bel libro contemporaneo, in ricche legature a mosaico. E sotto questo triplice aspetto l'articolista passa in rassegna le vendite dell'ultimo decennio, piuttosto in rispondenza alla dispersione delle biblioteche che nell'ordine cronologico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Collegio inglese di Roma e la sua cronaca.

Le interessanti notizie che Diego Angeli ha dato nell'ultimo numero del *Marzocco* sul Collegio inglese di Roma meritano forse una qualche piú ampia illustrazione, che è possibile fare attingendo materia ad un curioso libro, non piú raro a trovarsi oggi, dopo che G. B. Harrison lo ha ristampato nella preziosa collezione dei « Bodley Head Quartos » dell'editore John Lane di Londra.

Si tratta dell'opuscolo *The English Romayne Lyfe* di Anthony Munday, pubblicato nel 1582.

Anthony Munday poeta, drammaturgo e libellista, non fu, come si sa, uno stinco di santo. Partito di patria nel 1578 insieme con un Thomas Nowell, si recò da prima in Francia e poi a Roma, dove egli sperava di far fortuna, abbracciando la religione cattolica; ma poiché le cose non gli andarono come egli voleva, ritornò, dopo un soggiorno di qualche mese, dalla capitale della Cristianità a Londra, dove si mise a fare la spia, rivelando al Governo i nomi di quei suoi connazionali che avevano abiurata la loro fede; alcuni dei quali, come un Edmund Campion, furono giustiziati specialmente per la sua testimonianza. Egli era dunque a Roma a tempo dei torbidi che sorsero nel Collegio, a proposito del parziale trattamento che ivi avevano i gallesi a detrimento degli inglesi; e di quel movimento ci fa tutta la storia, della quale, stando alle sue asserzioni, la causa determinante fu proprio lui.

Egli adunque picchiò, come facevano molti suoi connazionali, alla porta del Collegio e fu accolto nell'*Hospital*, dove avrebbe potuto restare alcun tempo soltanto, a meno che non si fosse deciso ad entrare fra gli scolari per compiervi il corso degli studi, per poi essere ordinato prete. Ed egli aveva, a quel che s'intende, promesso di abbracciare la carriera ecclesiastica; ma il fatto è che per molto tempo non ne fece nulla, pur continuando ad alloggiar nel Collegio, del quale, secondo ciò che egli narra, era *Custos* o rettore non il dottor Clenock, ma un dottor Morris, gallese, insieme col suo *alter ego* il dottor Lewis. Il Clenock era nipote del Morris e godeva di molti privilegi; ma non ci è detto quale ufficio avesse propriamente.

Il Munday non incontrò le simpatie del Morris, ed egli lo ripagò di egual moneta, suscitando fra gli scolari quel moto di ribellione contro di lui e contro tutti gli scolari gallesi che erano enormemente protetti.

Quando scoppiò la rivolta, tutti i giovani inglesi ricorsero al cardinal Morone, il protettore dell'Istituto, protestando che essi volevano stare sotto la disciplina del padre Alfonso, gesuita, che essi si erano eletto come loro capo.

Il Cardinale stette a sentire i loro lamenti e poi dichiarò che non poteva aderire alle loro richieste e li esortò a ritornare quieti ai loro studi e a mostrarsi obbedienti al superiore che egli e il Papa avevano scelto di comune accordo.

Se non che il Munday, invece di essere mandato nella camerata dove erano gli altri, fu relegato in una stanza vicina alla latrina, piena dei rifiuti della casa e tutta ingombra di ferri vecchi inservibili, nella quale, prima che egli giungesse a Roma, era stato messo un indemoniato. Ogni notte il disgraziato sentiva degli altissimi rumori che lo spaventavano terribilmente. Ai suoi lamenti non risposero altrimenti che raccomandandogli di recitare sei paternostri e sei avemarie, e di spruzzare di acqua benedetta la camera quando sentiva il fracassío, che pareva « dovesse fargli cadere addosso tutta la casa ».

Irritati, gli studenti rinnovarono i loro tumulti e furono di nuovo ricevuti dal Cardinale, che, adirato al massimo grado, ordinò loro che provvedessero ai casi loro, perché egli non solo non li avrebbe piú tenuti nell'« Hospital », ma li avrebbe banditi dalla città.

Tornati i giovani al Collegio, raccolsero allora tutti i loro effetti, decisi ad andarsene. L'indomani infatti, tutti ebbero preparate le loro valigie e partirono in massa recandosi in casa di un inglese, un certo sig. Creede, dove, dopo aver mangiato (e ciascuno si adoperò ad allestire il pranzo, « chi andando in cerca di latte, chi pulendo il riso per la minestra, chi accendendo il fuoco ») si dettero ad acquistar degli asini, perché trasportassero i loro libri ed i loro indumenti. In quanto al danaro per il viaggio, poiché fra essi erano dei figli di gentiluomini di molto credito, un dottor Moorton e altri signori che erano a Roma, misero a loro disposizione una somma di cinquecento corone, raccolta fra loro.

Se non che, mentre i rivoltosi prendevano le disposizioni per la partenza, ecco accorrere tutto trafelato Padre Alfonso che veniva, d'ordine del Papa, a invitarli di recarsi immediatamente da lui. Accorsero tutti e quando furono alla presenza del Pontefice, questi con voce quasi di pianto si lamentò di essere cosí mal ripagato dell'amore che egli aveva per loro e delle cure che egli aveva per la salute delle loro anime. Parlò per tutti Master Sherwin lamentandosi del dottor Morris e dei privilegi che godevano nel Collegio i gallesi, e chiedendo, a nome dei compagni, di rimanere da allora innanzi sotto la direzione dei Gesuiti. « Ritornate al vostro collegio, rispose il Papa, e avrete ciò che desiderate e ogni altra cosa che io ho al mondo per il vostro bene ».

L'indomani poi Sua Santità mandò quattrocento corone per le necessarie riparazioni al Collegio e perché fosse comprata ogni cosa necessaria agli studenti, e decretando che la Casa non si sarebbe piú chiamata Collegio sebbene Seminario.

Il Cardinal Morone però ottennne che il dottor Morris non perdesse ogni dignità, e allora la casa ebbe un doppio ordinamento: ci fu un seminario per gli studenti retto da padre Alfonso e un « Hospital » per i *pilgrims* del quale il Morris continuò ad essere il rettore.

E cosí finí la lotta.

Altre notizie interessanti sono nell'opuscolo e sono degne di esser rilevate quelle che riguardano il trattamento di cui gli studenti godevano. Al suono di una campanella, al mattino, dopo che tutti avevano fatto la loro preghiera ed avevano atteso per un certo tempo allo studio, erano chiamati giú al Refettorio, dove facevano la colazione che consisteva in un bicchiere di vino e in un quarto di pane fino, o, come si diceva, di pan buffetto (*manchet*). Non altro. Il desinare però era veramente « eccellente e delicato », come dichiara il Munday; ed è meglio udire la precisa descrizione che egli ce ne fa. « La prima portata o antipasto (come è chiamata) che è messa in tavola è qualche buon cibo che serve ad aguzzar l'appetito: qualche volta acciughe di Spagna, qualche volta prugne cotte e uva passa insieme con un cosí buon sciroppo un po' aspretto fatto per esse che non c'è stomaco tanto delicato che non le possa digerire. La seconda portata è una minestra fatta all'uso del paese, senza che vi sia bollita della carne, ma composta di vari ingredienti dei quali non ricordo il nome, e, a parer mio, buona e salubre. La terza portata è di carne lessa, come capretto, montone, pollo o simili, e ognuno ha una buona porzione di ciascuna cosa. La quarta portata è di carne arrosto, preparata assai delicatamente; non di rado in stufato o al forno, come piú piace al cuoco. L'ultima, o anche la prima, consiste qualche volta in formaggio, qualche volta in conserve, qualche volta in fichi, mandorle e uva, in un limone con zucchero, in una melagrana o in qualche altro simile dolce prodotto, perché si sa che gli inglesi amano i cibi dolci ».

E con questo trattamento (il Munday, non dice nulla della cena) si capisce che le finanze del Collegio non potevano certamente prosperare.

Altre notizie sono da raccogliere insieme con molti aneddoti che si riferiscono alle superstiziose credenze religiose che erano divulgate in Roma e delle quali il Munday, quando ebbe rotto ogni rapporto coi cattolici, parla in uno stile che sta fra l'umoristico e l'eretico, nel suo libro.

Il quale si conclude con l'apoteosi di Richard Atkins, che nel 1581 si presentò al Collegio non per godervi dell'ospitalità che gli volevano offrire, ma solamente per rimproverare ai suoi connazionali gli errori verso cui correvano praticando il cattolicesimo e inchinandosi agli « stupidi idoli » della Chiesa romana, come era, a mo' d'esempio, il Sacramento.

Per questi suoi discorsi uno studente gallese lo accusò senz'altro all'Inquisizione; ma egli, per il momento, riuscí a farsi assolvere. Se non che pochi giorni dopo, in San Pietro, mentre un sacerdote diceva la messa a un altare ed era al punto dell'elevazione, egli si fece largo tra la folla e giunto presso l'officiante, dopo aver rovesciato il calice col vino, cercò di strappargli dalle mani l'ostia consacrata. I fedeli gli furono subito addosso; lo picchiarono di santa ragione e lo consegnarono nelle mani dei birri che lo condussero in prigione. Fu processato e, per le sue insolenti risposte, condannato ad essere bruciato vivo. Il qual supplizio egli sopportò con incredibile forza d'animo e con un disprezzo non fiaccato per tutte le « idolatrie « che egli era venuto a combattere. E il Munday assicura che quel martire di Cristo era stato senza dubbio assunto nella gloria del suo Signore.

L'esempio dell'Atkins non rimase però senza imitatori. Quattordici anni dopo, e precisamente il 15 giugno del 1595, si rinnovò, pure a Roma, il fatto sacrilego nelle medesime condizioni del primo, e sempre per parte di un inglese, del quale si tace il nome.

Ce ne dà contezza un Ser Francesco di Abramo in un suo Diario, che si conserva nel fiorentino Archivio di Stato fra le Carte Strozziane, e dal quale io lo riporto fedelmente:

« Giovedí a dí XV di giugno 1595 successe un grandissimo caso in Roma, et questo fu che in S.ta Agata un Rev. padre portando il Santissimo Sacramento in un vaso a precisione (processione), che havevano fatto le 40 hore, venne uno scellerato inghilese et gliene fece cadere in terra con grande scorno di nostra santa fede et fu di grandissimo travaglio a tutta Roma. Preso detto eretico et menato al Santo Offitio della Santissima inquisitione, S. B. sentito il caso strano si vedde publicamente lacrimare amaramente ».

Questa volta fu fatta giustizia rapidissima, poiché l'eretico ebbe a subire il castigo, trascorsi sette giorni dal commesso sacrilegio. Posto su un carro « ingniudo e attanagliato » fu fatto prima girare per tutta Roma; poi, arrivato a Sant'Agata, tagliatagli una mano, fu bruciato vivo. E Ser Francesco aggiunge che « morí ostinato da un tristo eretico pari suo »; ma non senza essersi acquistata, come si può ben supporre, presso i suoi correligionari la corona del martirio, e non senza aver contribuito ad accendere presso di loro quell'odio contro Roma che scoppiò terribile nel secolo XVII, e del quale fanno testimonianza i *pamphlets* che continuamente vedevano la luce, e che ci sono stati conservati.

Da uno dei quali, della seconda metà del seicento, mi piace di riprodurre quest'epigramma che riassume i sentimenti che riportavano in patria i fanatici inglesi che pure capitavano nella città eterna:

Roma vale; vidi: satis est vidisse; revertar
Cum leno aut meretrix, scurra, cinaedus ero.

G. S. Gargàno.

Il primo volume dell'edizione nazionale delle Opere del Petrarca.

Firenze, 14 febbr. 1926.

Caro Direttore,

Farà piacere all'egregio prof. Fiammazzo e a molti altri lettori del *Marzocco* la notizia che il primo volume dell'edizione nazionale delle *Opere* del Petrarca è finito di stampare e vedrà ben presto la luce. Esso contiene il testo critico dell'*Africa*, stabilito con gran cura, sul fondamento di tutti i manoscritti italiani e stranieri, da Nicola Festa.

dev.mo
Pio Rajna.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 2[illegible]

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO di CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

TOSSI
PASTIGLIE
BERTELLI
CATARRI

PASTIGLIE BERTELLI
ALLA
CATRAMINA
TOSSE
LARINGITI-RAUCEDINI-BRONCHITI
AFFEZIONI CATARRALI
A. BERTELLI & C. MILANO.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 9.

28 Febbraio 1926.

SOMMARIO

Giacomo Boni. VIII. La cosí detta « Passeggiata Archeologica, Luca Beltrami. — **I veleni di Sainte-Beuve,** Aldo Sorani. — « **La Massoneria e il Risorgimento Italiano** », Antonio Panella. — **Esperienze.** Daisy Di Carpenetto - A. Garsia, Luigi Tonelli. — **Pietro Toldo.** L'uomo e l'opera, Henri Bedarida. — **Marginalia:** *I primi acquisti di Venezia in terraferma. — Il patrimonio artistico delle chiese e le disposizioni pontificie — La casa del Petrarca a Selvapiana. — Un presunto carnevale savonaroliano nel 1495. — La biblioteca di Paul de Saint-Victor. — La « Costa Azzurra » americana. — L'esposizione medievale alla Biblioteca Nazionale di Parigi.* — **Commenti e frammenti:** Fra le alunne settecentesche di Tersicore, Alessandro Giulini. — Il testamento d'un Pantalone famoso, Cesare Musatti. — **Bibliografie:** Poesie d'amore, G. S. G.

GIACOMO BONI

VIII.

La cosí detta " Passeggiata Archeologica ".

Dobbiamo rievocare innanzi tutto le circostanze che nel 1887 condussero all'approvazione del disegno di legge per la tutela della zona monumentale in Roma, destinata a prendere successivamente i nomi di Platea, o Passeggiata archeologica. Volgevano tempi nei quali la febbre della speculazione edilizia aveva raggiunto nella Capitale la fase piú acuta: storiche ville, secolari giardini sparivano, divorati da quella novissima barbarie, che alla poetica linea dei colli coronati dalla classica vegetazione, sostituiva la volgare monotonia degli alveari umani: sfruttate le zone piú elevate, la speculazione scendeva insolente al piano, e nel gruppo delle piú imponenti rovine già si affermava con casamenti di sei piani, sentinelle avanzate di una invasione, peggiore di quante Roma abbia subite, poiché dietro di loro i barbari lasciavano rovine, che il tempo pazientemente medicava col fascino della vegetazione, da noi inconsciamente soppressa. L' intento della legge 12 luglio 1887 era quello di sottrarre alla prosaica vita moderna almeno una zona di Roma, dove la passata grandezza si potesse rievocare nella solenne quiete delle vestigia del Foro e del Palatino, delle Terme di Tito, dell'Anfiteatro Flavio, delle Terme di Caracalla e del Circo Massimo: ma il contrasto fra i venticinque milioni occorrenti per le espropriazioni, e le ristrettezze finanziarie — che a quell'epoca erano accentuate dalla deficiente e timida valutazione dell' importanza e dell'avvenire di Roma — portò a limitare eccessivamente la superficie di rispetto intorno ai monumenti, ed a ridurre i vincoli di fabbricazione, rendendo in pari tempo necessarie successive proroghe nell'applicazione della legge. Un ventennio ebbe quindi a trascorrere senza alcun risultato, mentre la zona di rispetto giunse ad essere in alcuni punti tanto ridotta, che una casa di abitazione avrebbe potuto essere innalzata a soli dieci metri di distanza dal recinto delle Terme di Caracalla. Un'altra minaccia subí la zona monumentale, allorquando per commemorare il cinquantennio dalla promulgazione dello Statuto, si vagheggiò di tenervi una esposizione nazionale: tale proposito, sebbene scongiurato, contribuí a rafforzare l'opinione che quella zona, riservata a pubblica passeggiata, fosse da sistemare con criteri tutt'altro che archeologi; cosicché, quando si venne a costituire la Commissione Reale incaricata di stabilire le norme per i lavori, si trovarono di fronte due criteri affatto discordanti fra di loro.

A far parte della Commissione, come rappresentante del Governo, era stato chiamato Giacomo Boni, che allora aveva la direzione dei lavori nel Foro e sul Palatino, parti integranti della zona monumentale: sebbene gravato da tale responsabilità, il Boni accettava il mandato, nella fiducia di potere apportare il contributo di una matura conoscenza di quella località, densa di memorie, e promettente di risultati archeologici, quali la legge si proponeva di raggiungere: egli non indugiò a sollecitare l'opera piú urgente da compiere, quella di risanare la zona, già saluberrima e diventata malarica, coll'eseguire lo spurgo da tempo negletto, delle cloache ed emissari recingenti e traversanti il sottosuolo delle Terme di Caracalla, assicurando cosí il rapido smaltimento delle acque: per il che occorreva eseguire innanzi tutto i rilievi altimetrici della regione, rintracciare le antiche fognature della Valle Murcia, ed assicurare di questa, con fotografie, il ricordo storico ed artistico. Mentre i suggerimenti del Boni rimanevano inascoltati in mezzo alle pressioni che miravano ad affrettare una sistemazione per appalto, una rivista inglese *The Tablet* insinuava che il Boni avesse consigliato la distruzione di una casina architettata dal Vignola e di alcuni avanzi di costruzioni medievali compresi nella zona, asserendo che « un frammento di bronzo antico vale per il Boni assai piú di costruzioni del secolo decimoterzo o del decimoquinto ». Perdurando l'indugio a porre mano ai lavori di risanamento, ripetutamente reclamati, il Boni verificava con opportuni tasti come il livello delle acque stagnanti nella Valle Murcia fosse tanto superiore su quello del Tevere, da non esservi alcuna difficoltà per lo scarico di quelle acque nel fiume, contrariamente a quanto si trovava comodo di asserire.

⁂

Già si erano acuite queste divergenze di vedute e di propositi in seno alla Commissione Reale, allorquando il Boni ebbe la sorpresa di vedere divulgato un piano di sistemazione della zona monumentale, nel quale facevano bella mostra viali, *pelouses*, fontanelle, busti ecc. opere degne di appaltatori di strade, da svolgere là dove il Boni intendeva di ripristinare la Via Appia e la Via Antoniana *sub thermis*, ombreggiate da pini e cipressi, incorporando le vestigia delle costruzioni medievali e del cinquecento in un ambiente degno veramente di essere chiamato monumentale. Quale rappresentante del Governo nella Commissione, il Boni si affrettò a denunciare le non recondite mire di quella pubblicazione, compromettente le indagini dei ruderi nell'antica regione di Porta Capena: poiché le vestigia del *Templum Honoris et Virtutis* di Marcello, e l'*Ara Fortunae Reducis* di Augusto sarebbero rimaste inesorabilmente sepolte sotto marciapiedi, selciati, fognature moderne. Tenendomi al corrente delle ostilità incontrate, cosí mi scriveva nel luglio 1909: « Da « Roma non vorrei muovermi per un pezzo, « tanto per salvare, se possibile, la zona mo« numentale che penai dodici mesi a sot« trarre al lenzuolo funebre della platea cosí « detta archeologica. Se tu sapessi quante e « quali le mie amarezze e mortificazioni, « guidato solo dalla luce di una idea cosí « semplice, da far dubitare di me stesso al « vedere che non c' è modo di farla discu« tere agli altri, dovendo combattere e adu« latori e affaristi ». A titolo di conforto aggiungeva: « a giorni mi sarà concesso di « esumare la zoccolatura sepolta dell'arco di « Costantino, e una volta vinta l' inerzia « rugginosa, chissà che la Fortuna Reduce « di Augusto non venga in ajuto! » Invece, il semplice sterro intorno all'arco di Costantino, per rimettere in luce la soglia originale delle tre arcate, il parapetto della Meta Sudans e l'antico selciato stradale, sebbene limitato a centim. sessanta di profondità, procurava al Boni una ben strana notificazione, vale a dire che « nella zona monumentale erano proibiti gli scavi archeologici ». Invano egli si richiamò al voto di studiosi, artisti, archeologi, università, accademie italiane e straniere, invocanti che venisse sollevata la coltre pantanosa là dove, secondo il poeta, « la dea Roma dorme »: invano si richiamò al testo della legge, in base al quale la zona era destinata « agli scavi necessari per mettere in luce ed isolare i monumenti che vi sono compresi ». Ridotto a rivolgere al Ministero la domanda « come applicare la legge per quanto mi concerne » restando senza istruzioni ed isolato nella Commissione, egli scriveva al Ministero che per il còmpito di « sistemare viali, e stendere « terrapieni, là dove ancora emergono strut« ture romane, medievali e del rinascimento « il Ministero avrebbe potuto farsi rappre« sentare da altri nella Commissione Reale ». Cosí la zona monumentale cadeva in balía di appaltatori stradali, mentre per colmo di ironia, il *Bollettino d'Arte*, emanazione dello stesso Ministero, asseriva che « gli scavi e « la sistemazione dei monumenti sono stati « sinora condotti con sistematico disprezzo « per le memorie delle età di mezzo, l' igno« ranza delle quali è la sola giustificazione « di metodi opposti ad ogni criterio artistico ». Il biasimo non poteva essere piu chiaramente inflitto, anziché al Boni, ai suoi oppositori.

Lo sconforto del Boni traboccava in una lettera scrittami dopo quasi due anni di sterile lotta contro quei criteri che riuscirono a fare della zona monumentale — come ebbe a concludere, ad opera compiuta, uno scrittore di Roma — « una bella passeggiata, « ma poco archeologica, in verità piuttosto « pista automobilistica, che ripristino di an« tica strada ». Mi scriveva il Boni: « l' inca« rico di far parte della Commissione Reale « è per legge gratuito, vale a dire mi dà di« ritto di rifiutarlo dopo che mi venne di« chiarato che riguardava la zona monu« mentale, o passeggiata archeologica, e non « i monumenti, né l'archeologia: e il dolore « di vedere spianare, abbattere, livellare ogni « cosa non è gratuito, te l'assicuro ». Egli mi inviava il testo delle sue dimissioni, affinché ne fosse dato l'annuncio a mezzo di un giornale di Milano. Riuscite vane le mie preghiere per scongiurare tale proposito, l'intervento del Boni venne a mancare completamente in quella sistemazione, di cui oggi si deplora sempre piú la discordanza dai propositi che nel 1887 avevano condotto all'approvazione della legge per la Zona monumentale.

⁂

Era a quell'epoca presidente del Consiglio l'on. Sonnino, sincero amico ed ammiratore di Giacomo Boni: questi, deluso nei suoi propositi, non si dava per vinto, e pur concentrandosi nel piú ristretto campo delle sue attribuzioni — il Foro e il Palatino, ch'egli aveva sognato di comporre in unità colla zona monumentale — additava all'amico suo, con una lettera aperta, quanto rimanesse da compiere per risanare materialmente e moralmente i resti gloriosi di Roma: « I « recessi delle mura aureliane, le spelonche « del tempio di Claudio e del Circo Massimo, « le sostruzioni del Tempio di Venere a Ro« ma, e della Basilica di Massenzio, sono in« vase da gente zingaresca, dagli istinti di tro« gloditi, esempi autentici di barbarie pri« mitiva nel centro di irradiazione della ci« viltà latina: in quei ruderi vivono intere « famiglie, dalla prole senza vesti e senza « pudore, insudiciante infanzia addestrata a « rubar legna, a rompere fanali, e far capriole « per un soldino: tutto ciò mentre intorno « a Roma sono terreni incolti e pascoli de« serti, mentre istituti di beneficenza con« cimano la miseria, quasi temendo che « scompaia, mentre istituti di credito capi« talizzano interessi. Basterebbe la provvi« denza di comunicazioni economiche atti« vate fuori di Porta Maggiore, Porta No« mentana, al di là di Ponte Molle, per dare « case sane a quegli esseri umani, che privi « dell'educazione data dalla luce, dall'aria, « dall'acqua e dalle piante, vanno imbestia« lendosi dentro rifugi moralmente e fisica« mente peggiori di ogni prigione ».

Il quadro era fosco, troppo forse, nella sua illusione di un facile e sollecito risanamento morale, quale poteva sorridere alla mente di Giacomo Boni, che dall'archeologia tendeva a trasferirsi nel campo di aspirazioni umanitarie, nelle quali sempre piú si affermò, quanto piú i disinganni, i dolori morali, le infermità si allearono per martoriare l'ultima fase della sua vita.

Luca Beltrami.

I veleni di Sainte-Beuve

Se nei *Cahiers* postumi di Sainte-Beuve, or ora esumati dalla *Revue des Deux Mondes*, vale la pena di ricercare qualche cosa di veramente importante, questo qualche cosa non andremo certo a ricercarlo in quelle notazioni in cui il grande critico appuntava e talvolta nascondeva le sue armi contro Hugo o Villemain, Lamartine o Gautier, Guizot o Mérimée. Queste armi, in gran parte almeno, sono ormai per noi rivolte a sfondare delle porte aperte. In se stesse, certe stroncature ci paiono ormai quasi innocenti e certe vendette troppo innocue. Siamo abituati a veder trattare Victor Hugo da *tapageur* pindarico e a sentirci dire che nella poesia di Lamartine non vi è soltanto un *lago*, ma vi sono anche molte pozzanghere. Anzi, trattar male Hugo a causa delle sue tonitruanze ciclopiche è oggi quasi di moda e Sainte-Beuve, d'altra parte, non riesce postumamente a dirne tanto male quanto ebbe a dirne, da vivo e con qualche suo pericolo, un Barbey d'Aurevilly.

Se un interesse hanno per noi questi « colori allo stato di veleni », se un qualche apporto rivelatore, precisiamo meglio, può recarci questo « arsenale di vendette », lo troveremo, se mai, là dove Sainte-Beuve annota e critica se stesso, rivolge contro di sé le sue armi, o là dove, rivolgendole contro gli altri, egli ci scopre il piú fondo della sua vita, dove ancora geme la sua piaga interiore e la cenere del deserto in cui s'era ridotta la sua sensibilità romantica manda ancora qualche favilla.

Sebbene ormai, anche da questo lato, Sainte-Beuve non abbia piú da farci vere e proprie rivelazioni, non v' ha dubbio che i nuovi quaderni, sinora tenuti nascosti e offertici dal Giraud, possono lumeggiare un po' meglio alcuni aspetti della personalità del critico non tanto come critico quanto come uomo. E diciamo subito che Sainte-Beuve uomo non ne esce di certo assolto da quelle accuse di egoismo sornione, di malizia astuta, di circospetta crudeltà, che spesso sono state rivolte contro di lui.

Ci persuadiamo sempre meglio, alla lettura di questi nuovi quaderni di confessioni, che il carattere di Sainte-Beuve non è stato dei piú sinceri accoglienti e benevoli e soprattutto che le crisi attraversate da lui non furono già, come talvolta si è affermato, delle crisi intellettuali, ma invece sentimentali, e spesso opportunistiche.

Questo falso romantico che non si rivolge al lirismo o al dandismo, ma all'epicureismo e finisce col domare spietatamente sotto la fatica dello studio e del lavoro il suo desiderio di passioni, non fu mai realmente appassionato. Ce lo conferma egli stesso. « Non sono stato affatto appassionato. La mia vita non è stata che un seguito di ardenti capricci ». « Non ho avuto né una primavera né un autunno, ma un'estate secca, bruciante, triste e che ha tutto divorato ». La parte lirica ed elegiaca della sua vita è la prima parte, quella in cui anch'egli è dominato dal desiderio della poesia, dell'amore e soprattutto della gloria, quella in cui egli sogna di eguagliare e di superare i grandi compagni romantici, di diventare anch'egli un artista creatore e non già un teorico e un critico delle creazioni altrui. In questo primo periodo della sua vita, Sainte-Beuve è anch'egli un ardente sognatore, ma questa tensione appassionata non dura troppo a lungo dinanzi ai trionfi altrui, dinanzi alle proprie sconfitte amorose, dinanzi alla visione della propria stessa deficienza di ispirazione e di slancio creativo e dinanzi ad una sempre piú assurgente e devastante potenza critica.

Allora il romanticismo di Sainte-Beuve diventa una amaritudine lancinante e nascosta, una acrimonia contro di sé e contro gli altri, uno stato di malcontento maligno e venefico che lo rode senza aver mai il coraggio di scatenarsi, che serba il rispetto delle convenienze ma rimugina di continuo il fiele che non può esplodere. Gli resta il senso della poesia nella letteratura, ma non nella vita. Gli resta la passione letteraria inguaribile e insopprimibile, ma inaridita e l'amore insoddisfatto della propria gloria gli si muta in una gelosa, ma sempre cauta, diffidenza della gloria altrui.

È appunto nei momenti in cui gli appaiono piú precisi la sua sconfitta e il suo distacco fatale da quei beni cui aveva teso la sua giovinezza, che egli, con gioia sottile, lavora al suo arsenale di vendette, mette a nudo per conto suo il suo pensiero che non potrà produrre al pubblico che « rivestito di carne e d'ovatta », deposita nei suoi taccuini, tra finissimi appunti critici, i materiali che gli serviranno per le sue decapitazioni magari postume: la sua verità.

Alcuni di questi materiali diverranno colori in libri e in *causeries* e in articoli, altri, i piú sinceri, rimarranno allo stato di veleni, per i posteri, poiché Sainte-Beuve non vuole che nulla di suo vada perduto, che nulla di suo resti inutilizzato e nasconde quel che gli preme che un giorno venga trovato e fa stampare quasi alla macchia e per falso uso personale — come sappiamo avvenne pel *Livre d'amour* — ciò che gli interessa corra per certe mani tutt'altro che sicure e guardinghe.

⁂

Nulla meglio dei rapporti intercorsi tra il critico e i coniugi Hugo mette in luce questo trapasso da una convulsa, ma sempre vigilata sete di creazione, di abbandono e di gloria, a questa aridità sentimentale, intellettuale e anche morale. Da prima, sono gli entusiasmi ragionati per il poeta e gli assidui e malinconici corteggiamenti di Adele. Poi la maldicenza piú o meno celata contro il poeta, e le critiche contro di lui, ovattate sapientemente in pubblico, ma scorticate e scorticanti nel segreto dei conciliaboli letterari e dei *cahiers* personali. Poi, conquistata Adele, le gesuitiche vantazioni della sua vittoria amorosa e, quando Adele si ritira dalla pericolosa relazione, i commenti crudeli che troviamo appunto in questi quaderni postumi: Adele senza spirito e senza intelligenza, i commenti che hanno la loro piú indegna chiusa nella fredda notazione del giorno della morte di Adele. Oggi è morta la signora Hugo. E basta.

In questi stessi quaderni, è una specie di spiegazione di un tal contegno arido, ingrato e cosí poco cavalleresco. « Nella prima giovinezza si sa fare a meno dello spirito nella bellezza e del giudizio nei talenti che si ammirano. L' ho provato con gli Hugo, lui e lei ». Ma la giustificazione è meschina e, soprattutto, incompleta. Nemmeno ora Sainte-Beuve dice tutta la verità. Non ha il coraggio di scorticarsi sino al fondo sanguinante della sua vita. Non è stata soltanto una colpa della sua gioventú inesperta e proclive a tutte le indulgenze e sottomessa a tutti gli entusiasmi. È stata ed è ancora, mentre scrive nei suo quaderni privati, una colpa di tutta la sua vita, del suo carattere. Il critico cosí aperto e franco nei quaderni segreti è stato il piú invidioso e scorretto uomo imaginabile nelle relazioni con questi suoi grandi amici. Non gli duole tanto criticamente, la « prostituzione » e lo smarrimento del poeta, quanto la gloria del poeta, e se non ha il coraggio di attentare pubblicamente alla celebrità di lui, ha l'ardire di attentare al talamo di lui e di porre in opera tutti i mezzi e i lenocini che crede piú acconci per riuscire a carpirgli l'affetto della moglie e poter cantare la sua piú grande vittoria amorosa.

La menzione, che di questa vittoria si fa senza pudore nei *cahiers* che oggi han visto la luce, ha risollevata l'antica polemica intorno alla fondatezza e la compiutezza dei rapporti tra Sainte-Beuve e Adele Hugo. Ci pare — checché ne abbia scritto in contrario in questi giorni Henry Bordeaux, facendo una lunga difesa di Adele — che ormai ci siano pervenuti abbastanza elementi e documenti per non aver piú troppi dubbi intorno alla reale e realistica consistenza di questo amore. Il critico ci sembra ammettere esplicitamente, nel modo piú urtante di aver conquistata Adele, non solo, ma di aver avuta da questa conquista solo una grande delusione. Ora non tanto ci sembra brutale e crudele Sainte-Beuve seduttore della moglie di Victor-Hugo, quanto Sainte-Beuve, l'autore del *Livre d'amour*, che, mentre ostenta o anche dopo aver ostentato questa riuscita opera di seduzione, la relega nel deserto vano delle sue esperienze amorose. L'adulterio può rimaner per noi nel novero delle molte avventure romantiche di quel tempo e di tutti i tempi, il rinnegamento scettico ed epicureo di questa vantata passione testimonia, invece, nel modo piú probante e piú interessante, sulla natura dell'animo e del carattere del critico Sainte-Beuve, che il Giraud vorrebbe, sulla base dei *cahiers*, mettere tra i grandi moralisti francesi.

⁂

Ad ogni amore succede naturalmente l' indifferenza e, per Sainte-Beuve giovane, non aveva alcuna importanza quello che non durasse tutta la vita. « O un quarto d'ora o tutta la vita ». Ma dopo l'amore di Sainte-Beuve per Adele Hugo, non troviamo soltanto dell' indifferenza, troviamo del rancore, una specie di animosità contro la donna che gli appare, dopo passato il periodo della effervescenza e della cristallizzazione, spoglia di quelle virtú fisiche e spirituali che aveva sognate in lei. Ora, qualsiasi uomo dotato anche di una piccola dose di cavalleria, avrebbe avuto un certo ritegno ad esporre al pubblico il suo amore e tanto piú a denigrarlo in un discutibile e ambiguo segreto. A pensar bene, il contegno di Sainte-Beuve verso Adele è anche piú incriminabile del suo contegno verso Victor Hugo. Di fronte al poeta, un tempo esaltato, il critico cerca di salvare le apparenze, si sforza di apparire in pubblico, se non sempre ossequente almeno equanime, ha il rispetto della passata amicizia, un pudore che può in un certo momento esser stato provocato da un senso di rimorso. In fondo, Sainte-Beuve non rinnega mai del tutto Victor Hugo e si sforza di mantener con lui delle relazioni amichevoli, almeno *coram populo*, anche se queste relazioni repugnano al suo senso morale e al suo sentimento critico. Di fronte ad Adele, invece, dopo essersi abbandonato ad una lunga opera di seduzione e di finzione, Sainte-Beuve getta la maschera dell'ossequio e della cavalleria e, come aveva ostentato il valore almeno decorativo della sua relazione, ne ostenta poi l' incosistenza sentimentale e lo rifiuta anche come dolce ricordo.

Si è detto da qualcuno che Adele fosse ella stessa consenziente alla pubblicazione del *Livre d'amour* che avrebbe rivelato il suo amore per Sainte-Beuve. Tuttavia, ammesso anche questo consenso, non restava dubbio per Adele che la pubblicazione avrebbe dovuto esser postuma. Ma ora le parole che troviamo nei *cahiers* riguardo ad Adele ci inducono facilmente a pensare che anche il consenso di Adele alla confessione postuma del suo peccato debba esser stata una magra scusa trovata da Sainte-Beuve il brutto giorno in cui Alphonse Karr, con molta imprudenza e una bella dose di improntitudine, non esitò a rivelare l'esistenza del volume in cui il critico aveva esaltato il suo amore pseudoclandestino.

Insomma, Sainte-Beuve non esce bene da questa storia d'amore. Ne esce anche meno bene oggi che siamo venuti a conoscenza delle parole che egli dedicava, nel segreto delle sue introspezioni, alla memoria del suo grande amore. Non crediamo che sia proprio il caso di far rientrare anche questa delusione amorosa nella serie dei disincantamenti romantici. In genere, ci pare ormai esattamente provato da una moltitudine di prove che la malinconia, la ritrosia, il cruccio e il corruccio di un uomo come Sainte-Beuve non hanno nulla a che vedere col « male del secolo », ma sono il veleno particolare di un carattere freddo, sostenuto e fondamentalmente arido, che attingeva volentieri alla ipocrisia le ragioni di vita e di successo che non poteva attingere alla passione e al genio. Ed ecco perché, invece di abbandonarsi con disperata voluttà ai capricci, alle follie, alle esaltazioni del romanticismo, Sainte-Beuve poté decidere di osservarle con la piú rigorosa attenzione, da frigido spettatore, e di ritrarsi al momento buono fuori dalla battaglia imperversante. Ed ecco perché Sainte-Beuve, invece di precipitarsi nella voragine delle lotte politiche, letterarie o amorose, preferí precipitarsi nella voragine dei libri.

Aldo Sorani.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

"La Massoneria e il Risorgimento Italiano „.

Molti ricordano certamente l'impressione suscitata dagli articoli che Alessandro Luzio pubblicò in un quotidiano, poco prima della guerra, sull'opera negativa della Massoneria durante il Risorgimento. Quegli articoli ebbero uno strascico di polemiche, che non valsero a distruggere l'asserzione documentata dello storico; la Massoneria già colpita da un vento di Fronda, mosso contro di essa da partiti politici e dall'opinione pubblica, perdeva anche l'aureola di benemerenze patriottiche, per le quali, pur con tutti i suoi difetti e i suoi influssi deleteri, poteva sembrare meritevole d'una certa tolleranza. Oggi che essa è disfatta e dispersa, il Luzio, condotti a compimento i suoi studi, di cui gli articoli erano stati soltanto un'anticipazione e un saggio, li offre al pubblico in due grossi e nutriti volumi (*La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli), dichiarando — ed era superflo perché non c'è in Italia e fuori chi non conosca ed apprezzi la serietà dell'insigne studioso — di aver voluto serbare al lavoro « il carattere di trattazione di storia civile, *indipendente da occasionali motivi* ». Per mio conto credo che il momento più opportuno per la pubblicazione dell'opera fosse proprio questo, in quanto essa, sottratta ad astiose polemiche di parte, può essere giudicata spassionatamente per quello che l'autore ha voluto che fosse ed è, cioè un « saggio storico critico ».

Sfatate le viete e sciocche leggende delle origini bibliche della Massoneria, il Luzio accetta e segue la tesi del Begemann, che fa sorgere la setta ai primi del settecento in Inghilterra come sopravvivenza e degenerazione delle corporazioni medievali dei *Free-Masons*. Incomincia meschinamente e meschinamente vive: ad ogni modo, essa e allora e dopo non si circonda di segreto, vuol essere una forza sussidiaria dello Stato al di fuori e al disopra dei partiti, evita le dissensioni politiche e religiose. E come in Inghilterra così in America. Emanazione del protestantesimo, doveva e poteva rimanere legalitaria e lealista nei paesi protestanti. Trasmigrando nelle nazioni latine, per le opposizioni della Chiesa cattolica messa in sospetto dalle sue origini luterano-calviniste, diventò col tempo rivoluzionaria, antimonarchica e soprattutto anticlericale. La fucina, dove l'associazione assunse questi nuovi aspetti degenerativi, fu precisamente la Francia. Preti transfughi le conferirono gradi gerarchici, riti, cerimonie propri della Chiesa cattolica; ne fecero, come fu detto giustamente, una Compagnia di Gesú a rovescio. Cosí corrotta passò in Italia e subí la prima condanna della Chiesa. Ma i governi non la videro affatto di malocchio; gli stessi sovrani la protessero e vi si iscrissero, convinti che avrebbe potuto essere un ottimo puntello pei loro troni. Sono note, per esempio, le simpatie massoniche di Maria Carolina di Napoli; Durante il periodo acuto della Rivoluzione francese, cadde in letargo e si svegliò dopo l'invasione per seguire il carro del Bonaparte trionfatore. Si riscattan da tanta bassezza i pochi massoni del Mezzogiorno, consegnati alla reazione borbonica da un « fratello » inglese, il Nelson, e dannati al patibolo.

Sia stato iscritto o no alla Massoneria Napoleone I, certo è che i massoni italiani lo seguirono fedelmente; diciamo meglio, ne furono servi untuosi e adulatori. Basterà ricordare lo spettacolo pagano sul mito d'Iside, Osiride e Oro promosso dai massoni del Regno italico per la nascita del re di Roma e il baccanale del 19 marzo 1807 degli stessi « fratelli » per l'onomastico dell'imperatrice Giuseppina.

Caduto il Bonaparte, ci si sarebbe aspettata almeno una prudente riservatezza da chi tanto si era compromesso con una smaccata devozione verso il còrso; invece la Massoneria, in Francia e piú in Italia, si mise al seguito dei nuovi padroni e diventò reazionaria. E c'è anche di peggio. Nella Lombardia, passata sotto il dominio austriaco, alcuni massoni diventarono confidenti della polizia. Non si può leggere senza disgusto nelle pagine del Luzio tutto ciò che egli scrive, documentandolo, intorno al contegno di costoro dopo il processo del Confalonieri. Il grande martire dello Spielberg fu vilmente rinnegato, e dal processo i massoni trassero argomento di compiacenza, giovando — essi dicevano — a dimostrare che la massoneria era stata « la vera medicina neutralizzatrice di ogni altro pericoloso fermento rivoluzionario ». La conclusione del Luzio sui movimenti del 1821 è terribile. Nel Lombardo Veneto, cioè dove piú ferveva la lotta contro il maggiore oppressore della penisola, il novantanove per cento dei massoni « preferirono, trascinati da preconcetti anticlericali, o da egoistiche mire, disertare il campo nazionale, curvarsi al dominio straniero, tranne un manipolo eroico, che il calvario dello Spielberg atrocemente puní, complice della condanna un inquirente ex massone (il Salvotti), acquiescenti alla sentenza moltissimi « fratelli », con o senza giornea di i. r. funzionari ».

***

Qui sorge spontanea la domanda: Ma allora che rapporti corsero tra Massoneria e Carboneria? E che c'è di vero in certe affermazioni massoniche che la Carboneria sia una filiazione della Massoneria? Intanto bisogna premettere che, dopo la catastrofe napoleonica, la Massoneria cade di nuovo in letargo. Gli stessi massoni, non potendo negare il fatto, lo giustificano dicendo sostanzialmente che, a mutate condizioni di ambiente, corrispose diversa costituzione di setta; e che la Carboneria fu una continuazione della Massoneria, in quanto i capi di questa, allora assonnata, si ritrovano tutti nella nuova società segreta. Mà i nomi di questi capi, che ad ogni modo non si conoscono, dicono poco o nulla dinanzi alla eloquenza dei fatti. La Carboneria fu di origine prettamente italiana; anzi sorse nel Mezzogiorno, avendovi qualche parte agenti inglesi, quando la stella napoleonica non era ancora tramontata. Allora la Massoneria era bonapartista e la Carboneria aveva per Napoleone un odio feroce, tanto che fu perseguitata dal Murat; la Massoneria aveva caratteri aristocratici, la Carboneria era popolare. Soltanto a Napoli si contavano nel 1813 quarantamila affiliati. Se a ciò si aggiunge che questa aveva sentimenti antifrancesi, si professava cristiana, aspirava ad una democrazia costituzionale e implicitamente avversava l'aristocrazia oligarchica, se ne deduce che la Carboneria era una vera e propria Antimassoneria, nella quale i massoni entrativi — e furono pochissimi — dovevano trovarsi a disagio. La confusione tra le due sette venne precisamente dai Papi, che, condannandole, ne fecero una cosa sola e le denunziarono come legate da vincoli di intima parentela. L'enciclica di Pio VII del 13 settembre 1821 qualifica la Carboneria come « un'emanazione o al certo un'imitazione della Massoneria ». Ma ciò era tanto poco esatto che troviamo in Italia un massone come il Colletta usare parole spietate contro « la meretrice », che « tutti accoglieva per fare guadagno di danaro e di numero » e « delitti nefandi nelle sue adunanze concertava »; e in Germania e in Inghilterra le due Massonerie perfettamente concordi nel condannare la Carboneria italiana.

Insomma, dopo la scomparsa di Napoleone, si può tenere per fermo che la Massoneria si ecclissa e non ha alcuna parte nei movimenti italiani. Quale triste fine avesse fatta nel Lombardo Veneto ho già accennato. In Piemonte compí inutili sforzi per riaffermarsi ed ebbe scarso influsso nella rivoluzione del 1821. Un po' meno sfortunata fu negli Stati del Papa e in Toscana, sebbene io creda che, rispetto alla Toscana, non sia da prestar troppa fede alle confidenze della spia Valtancoli, l'unica fonte, ma molto sospetta, a cui gli studiosi hanno potuto attingere.

Del resto, una reviviscenza di essa non era possibile dopo il lavacro purificatore della propaganda mazziniana e la nascita della « Giovane Italia », nemica del settarismo occulto, che travolse la stessa Carboneria. Si discute ancora se Mazzini fu o no massone. Il Luzio lo nega, fondandosi soprattutto su un ragionamento induttivo, ma convincente. A parte la ripugnanza del Mazzini per il segreto delle sette, è indubitato che la religiosità, una delle doti essenziali anzi principalissima del pensiero mazziniano, è assolutamente inconciliabile col materialismo massonico. D'altra parte, si sa che egli, sebbene vivesse in Inghilterra e vi fosse molto conosciuto, non ebbe aiuti di sorta dalla Massoneria inglese, e che non gli furono affatto favorevoli quelle americana e tedesca.

***

Fino al 1859-60 dunque la Massoneria nella vita italiana è assente, potremmo dire addirittura che è spenta. E di questo fatto innegabile abbiamo perfino una autoconfessione. Il Govean, alla fine del 1861, preludendo ai primi lavori della Costituente italiana, rivolgeva ai « venerabilissimi e cari fratelli » queste parole: « Sono appena tre anni, voi potete ricordarlo, la massoneria italiana *non esisteva*. Le poche Logge erano dipendenti da Orienti stranieri, senza legame tra esse, senza che una avesse conoscenza dell'altra. Veri figli della vedova, il nostro stato era quello dei diseredati ». Una prova ancora: nell'ottobre 1859, i massoni riuniti a Torino per riannodare le fila furono sette. Cosí fu costituita la «Loggia Ausonia », i cui adepti erano saliti soltanto a otto quando, alla fine di dicembre, si riunirono di nuovo per stabilire un Grande Oriente italiano.

Ma che cosa fosse e a che cosa mirasse questa fenice risorta dalle ceneri, quando l'assetto unitario dell'Italia era in pieno svolgimento, è impresa difficile stabilirlo. Sono conventicole che si odiano e si azzannano reciprocamente. Tutte rifiutano di riconoscere un potere centrale, perché quasi tutte pretendono un primato. Il verme roditore della politica di parte vi lavora dentro e scava abissi tra l'una e l'altra Loggia. La Massoneria torinese, attratta abilmente nell'orbita della politica di Cavour, si pone contro quella siciliana che aveva tendenze separatiste e repubblicane. L'urto, cominciato durante la spedizione dei Mille, si inacerbisce dopo il conflitto parlamentare tra Garibaldi e Cavour, diventa anche piú violento alla vigilia di Aspromonte. Né queste beghe di pigmei cessano di fronte alla guerra del 1866 e all'episodio di Mentana. Strumento inconscio è sempre Garibaldi, che alla fine stanco si dimette. Tutti questi fatti sono cosí densi di particolari e di prove nella narrazione del Luzio da indurre anche il piú indulgente lettore a riflessioni amare per tanta miseria morale, mentre le sorti dell'Italia attraversavano un periodo critico, che avrebbe dovuto render pensoso anche chi non menava vanto, come facevano i massoni, di lavorare per il bene della patria.

La verità è che la Massoneria non aveva mai anteposti i suoi scopi di setta cosmopolita agli interessi nazionali; ed è verità che viene alla luce qua e là, scorrendo i documenti pubblicati dal Luzio. Nel 1861 il prete Argelà — un bello spirito che seriamente faceva rimontare la Massoneria a Pitagora — costituendo a Napoli la Loggia Sebezia, si rifiutò di far capo alla Massoneria torinese perché puzzava troppo di influssi governativi e non accettò neppure la supremazia di quella palermitana che aveva a suo corifeo Garibaldi. La ragione era questa: che la Massoneria italiana non doveva circoscrivere la sua veduta all'acquisto di Roma e di Venezia, perché si doveva esser « cosmopoliti » e non « esclusivamente italiani ». E se ciò vi par poco, ecco la giunta della derrata: « L'italiano come italiano odia l'austriaco..., ma un segno solo di massonica intelligenza » basta perché oppressore e oppresso spariscano e si abbraccino per tre volte tre.

Ché se la figura dell'Argelà dovesse apparire di scarsa autorità come interprete del pensiero massonico, un'altra convincente prova ci è offerta da ciò che scrisse il Frappolli, diventato Gran Maestro dopo la Costituente di Napoli del 1867, intorno alla questione di Roma: « La Massoneria non ha da occuparsi del poter temporale dei Papi — poco le cale che vi sia un principe di piú o di meno — combatte il Pontefice e non il Papa Re ». Il qual discorso, come nota giustamente il Luzio, voleva significare con piú esplicito linguaggio che la questione della capitale non entrava nel programma della Massoneria e che questa non poteva secondare una politica tendente, nell'interesse nazionale, a conquistare Roma, tutelando il Capo del Cattolicismo e rafforzandone l'autorità spirituale.

Segue un tentativo di restaurazione del Frappolli che finisce con altri scismi, con l'espulsione dei migliori, tra i quali Carducci, De Meis, Fiorentino, e in fine con la condanna al rogo di pubblicazioni polemiche dello stesso Frappolli, che il Luzio ha potuto rintracciare e tramandare ai posteri nelle appendici della sua opera.

***

La Massoneria entrava a Roma nel 1871 in uno stato pietoso di disorganizzazione e di miseria; ma l'avvento della Sinistra al potere e l'azione risanatrice di Adriano Lemmi la risollevarono e la salvarono dalla rovina. Dopo un ventennio circa, il Lemmi poteva scrivere, con aria di trionfatore, che prima di lui la Massoneria era « povera, inerte, infeconda » e i fratelli « divisi, impotenti e quasi derisi »; che ora invece questi erano « uniti, forti, rispettati e temuti ». Era perciò giunta l'ora di mieter la messe matura. Il Lemmi non ne fece mistero nei suoi discorsi. Si doveva aspirare ad una vera e propria conquista dello Stato, impadronendosi dei corpi legislativi, delle pubbliche amministrazioni, degli istituti educativi, dell'esercito; la linfa massonica, permeando l'*humus* nazionale, mediante l'opera tenace e occulta dei « fratelli », avrebbe trasformata l'Italia. Incominciare intanto con l'assoluta e completa laicità dello Stato. Nessuna religione nella scuola, nessuna base sacramentale nella famiglia, abolizione della legge delle Guarentigie « e condurre il Papa a Canossa curvato dinanzi al potere laico ».

Ma questa è storia dei nostri giorni ed esula dal Risorgimento. Il Luzio, col suo atto di accusa, non si arresta qui e giunge fino all'ultima guerra, dove riappare ancora il fermento delle discordie a proposito dell'intervento.

Cosí, attraverso le pagine dello storico, si volatilizzano le benemerenze patriottiche della Massoneria italiana, la quale, dalla Rivoluzione francese in poi, arriva sempre a fatti compiuti per raccogliere i frutti da altri seminati.

Però del fenomeno massonico una spiegazione bisogna pur darla. La critica negativa, — se vale a diminuire l'importanza della Massoneria, non vale a spiegarne il rifiorimento, soprattutto dopo la raggiunta unificazione della penisola.

Che la Massoneria sia rimasta assente durante il periodo critico del Risorgimento, tormentata com'era da dissensi interni, è naturale. Il suo materialismo cosmopolita contrastava troppo col senso di religiosità, di cui è tutto pervaso il Risorgimento e con la gelosa, egoistica, ma nobile intolleranza nazionale, dei piú grandi fattori di esso.

Trasferita la capitale a Roma, il dissidio latente tra il nuovo Stato e il Vaticano diventò aperto. Il Papato assunse un contegno inflessibilmente ostile all'Italia e la Massoneria, che aveva nel suo programma l'assunto primo ed essenziale dell'anticlericalismo, trovò l'ambiente adatto per risorgere e prosperare. Era un errore confondere il problema religioso col problema politico, ma la colpa non fu tutta della Massoneria, che non poteva essere diversa da quel che era sempre stata ed era; la colpa fu anche di coloro che, acuirono lo stato di tensione e coinvolgendovi gli stessi rapporti internazionali, offrirono alla Massoneria le armi per trasformare l'antitemporalismo in anticlericalismo irreligioso. Conflitto tra due intransigenze. Quella massonica però aveva a suo favore l'ostentato vanto di lottare per la difesa dell'unità nazionale contro le rivendicazioni temporaliste del Papato.

Ma fu successo effimero. Non si poteva ridurre tutta la politica italiana ad una perenne macerazione su quel dissidio tra lo Stato e la Chiesa. I partiti nuovi, avendo lo sguardo fisso a piú vasti orizzonti, si gettarono contro la Massoneria diventata un impaccio inutile e da allora essa non fu che una sopravvivenza ingombrante destinata a sparire dalla vita italiana.

Antonio Panella.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti e significative pubblicazioni di cultura:

Collana Storica.

W. SOMBART
IL CAPITALISMO MODERNO
Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea. Tradotta ed in parte riassunta dalla seconda edizione tedesca per cura di Gino Luzzatto.
420 pagine Lire 20.—

ARTURO CODIGNOLA
La Giovinezza di G. Mazzini
con 15 illustrazioni fuori testo.
250 pagine Lire 14.—

GIOVANNI GENTILE
Gino Capponi
e la cultura toscana
nel secolo decimonono.
Seconda edizione riveduta.
Oltre 470 pagine Lire 22.—

S. Maturi. - *Bruno e Hegel*, a cura di Augusto Guzzo. 100 pp. . . . L. 8.—
E. Codignola. - *Il problema dell'educazione nazionale in Italia* . . . L. 12.—
K. Kaser. - *L'età dell'assolutismo*. . . . L. 17.—
G. Maranini. - *Le origini dello Statuto Albertino*. L. 10.—
G. Volpe. - *Momenti di storia italiana* . . . L. 17.—
G. Berchet. - *Liriche* a cura di A. Momigliano. L. 10.—
C. Goldoni. - *Le femmine puntigliose*. Commedia. L. 5.—
A. Mickiewicz. — *Canti*. Tradotti dal testo polacco da E. Damiani. . . L. 6.50
P. B. Shelley. - *Poesie*. Versione e note a cura di R. Piccoli . . . L. 10.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

ESPERIENZE

DAISY DI CARPENETTO — A. GARSIA

Evidentemente, Daisy di Carpenetto ama le *tesi*. Nel suo primo romanzo, voleva dimostrare che, per aver pace, bisogna finalmente peccare, ché, peccando, ci si libera di quel tormento e dello stesso peccato; nel secondo, che le fanciulle cresciute durante la guerra non hanno avuto il tempo di fiorire, e sotto l'apparente leggerezza e indifferenza hanno tremendamente sofferto; nel terzo, testé uscito, *Le sue mani* (Ed. Modernissima, Milano), ecco ch'ella vuol dimostrare ancora qualcosa, e cioè, che l'aristocrazia deve rinnovarsi o morire, e per rinnovarsi deve lavorare. Al lavoro, anzi, scioglie un inno nell'« Offerta » preliminare: « Ho sognato tutti i sogni. Ho cercato disperatamente la serenità. La serenità è sbocciata a poco a poco, giorno per giorno, dal mio lavoro. È quasi un debito di gratitudine che m'induce oggi a dedicare questo mio libro a tutti i lavoratori della nostra Italia... ».

Adorabile ingenuità della giovinezza! — Dite pure che codesta smania della tesi ci riporta ai romanzi, un po' vecchiotti, del Bourget; che codeste tesi non persuadono, o persuadono troppo; e, in particolare, che la tesi, o moralità, de *Le sue mani* sente la scoletta e il *truism*. Ma chi negherà, almeno per quest'ultima, la sincerità della Carpenetto? — Di nobile famiglia, bella, giovanissima, ella poteva facilmente contentarsi di trionfi mondani nella società aristocratica di Roma: invece, per parecchi anni, si applica tenacemente al duro *apprentissage* letterario, e infine (appena a vent'anni!) tenta l'arte, il romanzo in grande stile, e dopo il primo, il secondo, il terzo, e già annunziasi il quarto. Quanto tempo, speso dinanzi all'amaro tavolino, con una pesante stilografica in mano, col cervello acceso dalla febbre del lavoro! Lavorare, lavorare: farsi il suo posto al sole, non in nome della nascita o della ricchezza, ma per merito della propria intelligenza, della propria volontà... Niente di piú naturale, niente di piú sincero, dunque, di quel suo sentirsi oggi lieta e sodisfatta, e proclamare il lavoro come il toccasana d'ogni male, la redenzione d'ogni dolore. Ed è giusto che, tutto sommato, consideriamo l'ultima tesi, non come uno dei soliti temi di ginnasiale memoria, ma come il frutto d'una giovanile esperienza.

Tale carattere, per dir cosí, autobiografico, l'ho voluto súbito mettere in evidenza, giacché veramente balza agli occhi del lettore fin dal primo momento. E la storia di Vittoria, duchessina decaduta che, amata dal giovine principe Fabio, e da questi forzatamente abbandonata, si mette al lavoro, ed entra in un giornale, e studia, scrive, abbozza, finché, pubblicato un romanzo, ottiene di colpo la celebrità, riguadagna le amicizie perdute, riconquista l'innamorato, inducendolo a lavorare per il solo amor del lavoro, e infine si sposa felicemente con lui, senza chiedere nulla a nessuno; questa storia, senz'essere certo autobiografica, contiene tuttavia molti elementi personali. Né c'è pericolo d'essere troppo indiscreti, se si suppongano e cerchino figure reali e viventi sotto le spoglie degli altri personaggi: in Fabio, per esempio, debole e incerto, sensuale e sentimentale, facile a cadere nella colpa, ma capace infine di risollevarsi; nel principe Odelschi, custode mediocre, e pur gelosissimo, della nobiltà e fastosità della sua casa, anzi della sua « stirpe », tiranno domestico sotto le apparenze piú dignitose; in Franco Ducci, lo scrittore malinconico e nobile, che non ha mai saputo superare il successo del primo libro, innamorato di Vittoria, ch'egli aiuta in mille modi, ma cosí forte, da rinunziare a lei, quand'ella, per pietà e riconoscenza, gli si offre. Né ci scandalizzeremo, se molte scene, molte figurine di terz'ordine, messe lí, anche per rimpolpare l'azione principale, piuttosto scarna d'eventi e complicazioni, hanno tutta l'aria d'essere ritagliate di sulla cronaca mondana della Capitale. Se è vero che la Carpenetto possiede una facoltà osservatrice singolarissima e un'ottima memoria, giusto è che se ne serva, architettando i suoi romanzi.

C'è, tuttavia, un pericolo. Quello di non accorgersi dove finisca l'arte e cominci il pettegolezzo mondano; di confondere la realtà artisticamente intuita e quella della cronaca giornalistica. Se tale pericolo non è evitato, si potrà facilmente ottenere un magnifico successo di pubblico; ma questo successo non avrà nulla da spartire con l'arte, cosí come non hanno nulla che fare con essa i cosiddetti romanzi *a chiave*. Non dico che i romanzi della Carpenetto sieno di quest'ultimo genere; ma debbo riconoscere che contengono troppa cronaca, troppe allusioni, troppa documentazione, troppa fotografia. Può darsi che il loro buon successo sia, in grandissima parte, dovuto appunto a ciò; ma è nell'interesse dell'autrice, che certo intende fare dell'arte, non approfittarne. Niente è piú infido che un successo mondano, un successo di curiosità.

Daisy di Carpenetto è una precoce. Possiede qualità encomiabili: osservate con quanta facilità narri, svolga un dialogo, muova gruppi di persone, dipinga *ambienti* ed *interni*; e come sia padrona della tecnica, onde l'interesse sia tenuto sempre vivo, con accorte sospensioni, intromissioni, gradazioni d'effetti. — Ma, se l'arte deve soprattutto tendere allo scandaglio profondo delle anime, e all'espressione rivelatrice e fulgente, non ci potremo piú contentare di ciò; e troveremo che molti personaggi de *Le sue mani* sono disegnati appena nell'esteriore, senza che mai essi facciano un gesto, dicano una parola, che venga veramente dall'anima; e rileveremo che la sua prosa è troppo fluida e abbondante, piuttosto generica e trascurata, conversativa e anodina. Vittoria, sí, è una fanciulla viva e interessante, probabilmente perché sorella germana della scrittrice; ma, in fondo, non ci appassiona, rivelandosi per una creatura piuttosto arida, orgogliosa, intellettuale e sensuale, attaccata a Fabio per nient'altro se non perché, pur nella sua irrimediabile mediocrità, è il « suo uomo », ed ha le « mani » simili alle sue: le mani dell'aristocratico. Piccola tesi, quest'ultima, subordinata alla principale, per quanto apparentemente contradittoria, e, a questi lumi di luna, poco convincente. Proprio vero che l'aristocratica, per quanto nobilissima e intellettuale, non può né deve amare e sposare, se non l'aristocratico, l'uomo della sua stessa « razza », anche quando costui sia comunissimo e mediocrissimo?

Vorrei, per concludere, che Daisy di Carpenetto rinunziasse finalmente alle tesi, e anche al mondo aristocratico-vaticanesco romano, già sfruttato da altri scrittori; e ci desse qualcosa di piú intimo, delicato, femminile, qualcosa di piú *suo*.

***

Di tutt'altra specie sono le esperienze di Augusto Garsia. Questo giovine scrittore, che fra molte cose ci ha dato un ottimo volume critico sul Rinascimento, a suo tempo segnalato e lodato da Arturo Pompeati, e un romanzo avvincente, disuguale ma a tratti potente, di cui io stesso ebbi a parlare in questo luogo, pubblica ora un nuovo romanzo, *Il dono* (Ed. Battistelli, Firenze), che appunto di tali esperienze sono il documento interessantissimo. Esperienze, per nient'affatto mondane e aristocratiche, né esteriori e superficiali, ma intime e profonde.

Ne *Le strade cieche* il Garsia ci aveva raccontato il tormento del giovine, che cerca se stesso, e fra mille colpe ed errori, si smarrisce, disperando di piú ritrovarsi; ora, nel *Dono*, ci narra la conquista, faticosissima ma finalmente gaudiosa, dell'uomo maturo, che scopre la verità, per tant'anni invano cercata, e per questa verità l'anima si fa tutta calda e luminosa, e la vita s'abbellisce, e i cieli parlano e cantano. Sotto i nomi dei protagonisti dell'uno e dell'altro romanzo, si riconosce l'anima dello scrittore, e l'avventura principale della sua vita, prima travagliata da tutte quelle contradizioni, proprie di noi figli dal Novecento, e poi finalmente rasserenata e placata dal misticismo manacordiano. Ché, infatti, Guido Manacorda è il capo riconosciuto, o se piú vi piace, il maestro, di quella corrente mistica, panteistica e insieme trascendente, francescana o pseudo-francescana, che nel *Giornale di Poesia* ha trovato il suo organo; di quella corrente, alla quale, con parecchi altri, e con particolare fervore di convinzione, appartiene il Garsia. Nel *Dono*, il misticismo, a cui perviene Silvano è appunto manacordiano; e lo stesso Manacorda è ritratto, non so con quanta fedeltà esteriore, in Gabriele Giordano; e certi compagni di Silvano s'identificano con certi altri del Garsia; e certi episodî, come il convegno mistico, ci rammentano, e forse riproducono esattamente, episodî della recentissima storia del movimento mistico, iniziato o consacrato nel famoso convegno di Ripafratta.

Augusto Garsia è ancora giovine, e però avrà tempo e modo di esaminare con maggiore serenità quanto di veramente solido e originale sia nella dottrina del Manacorda, e quale valore e significato pratico e ideale abbia veramente il movimento da questi promosso. A ogni modo, non credo si possa mettere in dubbio la sua sincerità; e neppure, che le migliori pagine del suo recentissimo romanzo sieno appunto quelle che ci narrano la contemplazione della morte, la conquista della fede, il convegno mistico, e quelle che ci ammoniscono e predicano essere l'amore, il sacrificio, il vero « dono » di Dio, né poter nascere la vera poesia se non da una forza superiore, cioè dalla rivelazione del divino.

Tuttavia, mi sembra che il Garsia, come il suo Silvano, sia soprattutto un sensuale. Mi pare anche che egli sappia ritrarre con forza le lotte fra la carne e lo spirito: le lotte, p. es. di Silvano, prima con la provocante Elsa, poi con la purissima Grazia; e riesca talvolta un rappresentatore reali-

Abbonamento Straordinario
al MARZOCCO
Dal 1° di Marzo a tutto Dicembre 1926

Italia . . . . Lire 14
Estero. . . . » 28

Abbonamento all'intera annata, comprendente quarantasette numeri — perché il periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto — Lire 18, con diritto agli arretrati dei mesi di Gennaio e Febbraio (Estero L. 36).

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

stico, pur nella brutalità, efficacissimo: p. es. là dove si narrano le vicende del male di Claudio, e del suo matrimonio macchiato.

Da tale duplicità mistico-realistica, non ben fusa, dipendono quelle disuguaglianze di toni, che nuocciono al romanzo. Il quale, inoltre, se da una parte è reso piú umano e interessante dall'autobiografismo, dall'altra n'è esteticamente danneggiato, non producendosi sempre quel distacco dell'autore dalla sua materia, ch'è assolutamente necessario per la creazione dell'opera d'arte. Ne conseguono difetti di costruzione, e una certa prolissità, una certa mancanza di snellezza, di scorci, di dialoghi. Le esperienze personali hanno imbrigliata la fantasia dell'autore e gli hanno impedito quel gran volo, a cui lo ritengo chiamato.

Ma pur cosí, *Il dono* è un romanzo notevole, e fa onore a chi l'ha scritto.

Luigi Tonelli.

PIETRO TOLDO

L'uomo e l'opera.

Il 16 febbraio nel pomeriggio, il Senato Accademico di Bologna, molte autorità cittadine, numerosi colleghi e studenti accompagnavano, con i parenti e gli intimi, il feretro del prof. Pietro Toldo.

Piú d'uno avrà pensato allo strano ma significativo caso che faceva coincidere i funerali del compianto maestro con la gaia spensieratezza dell'ultimo giorno di carnevale nella grassa Bologna. Fra quelli che rendevano all'estinto il supremo omaggio di simpatia, qualcuno certamente avrà pensato a certa conferenza ascoltata qualche anno prima al Circolo « Bononia », quando, con la sua conoscenza profonda di tutta la novellistica italiana e francese, il Toldo aveva rievocate le leggende della morte che spuntano quali funebri fiori tra i piú allegri racconti del Medio evo e della prima Rinascita. Ed i conoscitori della sua opera potevano in mezzo al mesto corteo ricordare quei pensieri del Montaigne che il maestro aveva scelti e commentati durante la guerra per la *Rivista di Filosofia* col titilo « L'ora estrema » (1).

« Passano gli anni, la salute vacilla; vicina o lontana, la nemica attende al varco. Sfuggirle è impossibile; fallace è, in questo, la scienza medica; i prediletti libri solo confortano di parole. Prepararsi bisogna e attendere di piè fermo ». Nel Montaigne, aggiungeva il Toldo, che coll'autore degli *Essais* aveva non poche affinità intellettuali, « non cercate dunque lo stoico sprezzante l'annientamento o il cristiano nella serena attesa di nuova vita; questa vita terrena egli vuole, a costo di prolungarla anche fra le sofferenze; giunta l'ora estrema, spera addormentarsi nel gran forse senza fremiti e senza pianti ».

Quasi improvvisa, dolorosamente immatura, l'ora estrema è giunta anche per questo figlio di Romagna, che aveva studiato il concetto che moralisti, commediografi e poeti si erano fatto del grande trapasso, ma che fino all'ultimo era rimasto un uomo di buon umore, senza nessuna piega di amarezza sulla larga faccia bonaria, sotto ai baffi bruni. Gli occhi, sotto l'alta fronte scoperta innanzi tempo, gli si erano conservati chiari e vispi: di rado si fissavano sulle persone o sulle cose, guardavano semplicemente, e limpidamente osservavano.

Ché, se l'ardente terra di Romagna ha dato i natali ad anime irrequiete, ad umoristi la cui ironia non ad altro serve che a nascondere lo sdegno, a sognatori piú o meno malinconici, con Pietro Toldo imolese essa creò un suo figlio gioviale, *bon enfant* e *bon vivant*, capace nel suo equilibrio di afferrare con la mente ogni idea, ogni estetica, ogni sentimento, ma in fondo piú adatto a giudicare e gustare la spontaneità dell'età di mezzo e la ragionevole naturalezza dell'epoca classica che non l'inquietudine romantica e certi atteggiamenti lirici o mistici.

Romagnolo, il Toldo è rimasto consapevolmente e risolutamente. C'è qualcosa di simpatico a vedere parecchie delle sue opere stampate ad Imola coi tipi di Ignazio Galeati, e per esempio la sua *Prolusione* al corso di letteratura francese nell'Università di Torino (1900). E va anche ricordato ch'egli ebbe degli incarichi d'ordine civico e delle mansioni amministrative nella sua provincia natale, specialmente durante la guerra. Ad Imola lo conobbi nell'inverno 1913. La neve era alta sulla città e sulla campagna, ma l'accoglienza del professore in mezzo alla sua famiglia fu calda e generosa e da quel giorno non potei separarlo dal quadro della sua forte e feconda provincia.

Il romagnolo si ritrovava ancora nella sua pronunzia un po' gutturale, con certe intonazioni ruvide, e insieme, con quei *sc* addolciti in *s* che si odono da Bologna a Pesaro. Anche il francese, ch'egli cosí ben conosceva e persino nelle sue sfumature piú moderne e piú familiari, prendeva nella sua bocca un accento che era di Parigi in parte, ma in parte anche di Romagna per certi dittonghi sonoramente aperti.

Dopo gli studi liceali, Pietro Toldo volle conoscere il mare con le lunghe traversate, e anche questo episodio della sua vita rimane caratteristico del suo temperamento. Presto però egli rinunciò alla carriera di capitano di lungo corso e si iscrisse all'Accademia scientifico-letteraria di Milano ove ebbe a maestri l'Ascoli, il Rajna, il Dupuy. Laureatosi, volle ancora perfezionare la sua cultura nelle Università straniere, fu in Germania e in Francia ove frequentò le lezioni di Gaston Paris. Insegnante di istituti medî, si dedicò, oltreché alla scuola, alle ricerche erudite. Il discepolo di Pio Rajna e di Gaston Paris trovò la sua via negli studi di letteratura francese e di letteratura comparata.

La sua prima opera stampata fu, nel 1893, un elegante volume intorno al carattere di Figaro (2). Il giovane critico, risalendo alle origini greche e latine ed al tipo del valletto nel medio evo, mostrava come via via quel tipo si fosse sviluppato e completato nei buffoni e negli « zanni » della commedia italiana, nel « gracioso » del teatro spagnuolo per giungere ai « valets » della commedia francese del Settecento ed al tipo immortale di Figaro. Cosí sin dalla sua prima opera, il Toldo si metteva fra gli studiosi dei classici del ridere che ebbero sempre la sua predilezione.

Da allora non passò anno ch'egli non desse uno o piú saggi (e certi anni fino a cinque) della sua attività di studioso. Nel 1894 gli si aprí il *Giornale storico della Letteratura italiana* (1); nel 1897, la *Rassegna Nazionale* (2); l'anno seguente, la *Zeitschrift für romanische Philologie*, l'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* e la *Revue d'Histoire littéraire de la France*. Via via egli collaborò al *Bulletin Italien*, agli *Studi di filologia romanza*, al *Bollettino di Filologia moderna per lo studio delle lingue viventi*, alla *Romania*, alla *Revue des Études Rabelaisiennes*, alla *Nuova Antologia*, alla *Rivista Teatrale italiana*, agli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, all'*Ateneo Veneto*, alla *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, agli *Studi di Filologia moderna*, alla *Rivista di filosofia*, alle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Bologna*, alla *Revue de Littérature comparée*, alla *Nouvelle Revue d'Italie*, alla *Rivista d'Italia* (3), a *La Parola* (4).

Chi trovasse troppo arido questo elenco di riviste e volesse conoscere il titolo delle pubblicazioni inseritevi dal Toldo (salvo le due ultime, piú recenti) nonché dei suoi volumi a parte e dei suoi contributi alle miscellanee in onore di A. Graf (1903), di R. Renier (1912), di G. Lanson (1922), avrebbe una guida esattissima in una bibliografia pubblicata da Carlo Frati nella *Bibliofilia* del 1922 e ristampata in una occasione che gli amici tutti del professore scomparso non possono rammentare senza un senso di nostalgia.

Compiendosi allora il trentacinquesimo anno del suo insegnamento, un Comitato si costituí sotto la presidenza del Sen. Pio Rajna e raccolse in poche settimane quasi 300 adesioni al fine di tributare un solenne omaggio al maestro. Amici e discepoli vollero riprendere in suo onore « una delle piú gentili consuetudini della vita scolastica: la coniazione di una medaglia che celebrasse il suo lungo nobilissimo magistero ». La medaglia gli fu consegnata nei saloni del Rettorato di Bologna il 10 dicembre 1922, durante una cerimonia semplice e cordiale in cui Luigi Foscolo Benedetto disse tutto quello che gli studi di letteratura e di lingua francese nelle Università italiane debbono al loro decano.

Ricordando l'adagio *Scripta manent*, il comitato volle fare di piú, lasciare cioè una duratura testimonianza della stima affettuosa ond'era circondato il maestro. Fece stampare un opuscolo (5) in cui riprendendosi il lavoro del Frati, si trovano elencate per ordine di data le pubblicazioni scientifiche del prof. Toldo dal 1893 al 1922. In tale elenco gli « scritti originali » forniscono ben 73 numeri ai quali vengono ad aggiungersi 13 dei « principali rendiconti ».

Chi segua i titoli di tali studi facilmente riconoscerà che, se il loro autore ha portato la sua multiforme curiosità e le sue erudite indagini su tutta la letteratura francese dalla fine del Medio evo al primo periodo del Romanticismo, se egli si è volto agli argomenti ed alle personalità piú diverse, due campi hanno piú specialmente richiamata la sua attività. La maggior parte dell'opera sua si riferisce alla novellistica ed al teatro comico o, piú precisamente, alla forza di espansione della novella italiana, alle sue propaggini piú lontane nella letteratura europea e specialmente francese, come agli influssi reciproci della commedia italiana e francese.

Sin dal 1895, egli dava un *Contributo allo studio della Novella francese del XV e XVI secolo, considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana*. L'opera passava in rivista le cinque principali raccolte francesi di quei tempi, dalle « Cent Nouvelles nouvelles » e dal « Heptaméron » ai « Joyeux Devis ». Essa valse al giovane critico una diffusa recensione di Gaston Paris nel *Journal des Savants* (maggio e giugno 1895). Il maestro degli studi romanzi in Francia si augurava che qualche studioso avesse a riprendere l'argomento compiutamente, trattandolo non dal solo punto di vista dell'ispirazione italiana e concludeva: « Chi voglia rintracciare la storia della novella francese nei secoli XV e XVI troverà nel suo predecessore italiano una guida eccellente e molte preziose indicazioni ». Il Toldo diede quindi importanti saggi su *l'arte italiana nell'opera di Francesco Rabelais*, su *la poésie burlesque française de la Renaissance*, su *la Leggenda dell'amore che trasforma*, su *les Voyages merveilleux de Cyrano de Bergerac et de Swift et leurs rapports avec l'oeuvre de Rabelais*, su *Voltaire conteur et romancier*.

Un altro fra i suoi studi piú compiuti si riferisce a *le rôle de la Nouvelle dans les farces et les comédies*. Ed è quello che forse mette in maggiore evidenza l'indole dell'autore e prova con maggior forza quanto ogni forma di comico lo attraesse. Tale pubblicazione è del 1902, quando già il professore insegnava da due anni nell'Università di Torino. Abbiamo veduto come, nell'esaminare l'opera del Beaumarchais, egli avesse fatto una diligente scorsa attraverso il teatro anteriore. I suoi studi sulla novellistica si erano fino allora alternati con quelli sulla commedia. Fra questi ultimi, uno dei piú notevoli era stato quello pubblicato in diverse puntate della *Revue d'Histoire littéraire de la France* (1898-1901) su *La Comédie française de la Renaissance*, dai primi tentativi, dalle traduzioni cioè del Jodelle, fino al teatro del Larrivey ed ai commediografi del primo Seicento. Il Toldo mostrava come all'imitazione dei modelli antichi e italiani fosse a poco a poco subentrata l'osservazione diretta, ai tipi convenzionali i primi abbozzi di caratteri, in attesa dei caratteri veri e della vita che il Molière avrebbe introdotto e fatto trionfare sulle scene.

Cosí lo storico, percorso il campo di tempi anteriori e posteriori, con altri studi sporadici sul Regnard, sul Voltaire comico, sul Diderot, sul Goldoni, stava per accostarsi piú risolutamente all'opera del grande comico francese. Non farò l'ingiuria ai lettori di questo giornale di ricordare a lungo l'opera maestra di Pietro Toldo: *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*. Mi sia concesso però di rammentare che quel poderoso volume meritò al suo autore uno dei piú ambiti premi dell'Accademia francese e piú tardi l'onore di rappresentare l'Italia, insieme con Diego Angeli, alla parigina celebrazione del III Centenario del Molière. A piú riprese il professore italiano era stato invitato a dare un corso di lezioni a Parigi. Non poté mai accettare. Ma una volta almeno egli prese la parola nel « grand amphithéâtre » della Sorbona, quando fu scelto tra i delegati stranieri a recare al grande comico un omaggio che non poteva venire da studioso ed ammiratore piú qualificato.

La malattia improvvisa venne sul finire dello scorso anno. Essa sorprese il Toldo in pieno lavoro. Egli aveva pronti per la pubblicazione un articolo su J. J. Rousseau e una serie di conferenze sul romanticismo, stava attendendo ad una introduzione per una edizione scolastica dei « Caractères » del La Bruyère. Giacché alla sua attività scientifica aggiunse sempre la diligenza dell'insegnante e fece molto per la pedagogia della lingua francese. Se Carlo Frati ha tralasciato questa parte delle pubblicazioni del Toldo, molti e molte che nella grammatica sua o nelle sue raccolte di letture francesi, come *Les premières pages de ma vie* e *Le Journal de Mimi* (1), hanno imparato i primi rudimenti del francese, o che hanno studiato i suoi *Elementi di grammatica storica* o il suo *Coup d'oeil général sur l'histoire de la formation de la langue française*, ricorderanno questi manuali e forse li consulteranno ancora.

Come i suoi studenti di Bologna ricorderanno con grato animo l'accoglienza cordiale e gli illuminati consigli avuti dal maestro nella sua villetta suburbana di Via Sant' Isaia, o, dopo la morte della gentile Signora Toldo, nel suo appartamento dell'antico merlato Palazzo Pepoli, in cui la sofferenza venne in poche settimane a vincere la forte fibra di quest'uomo gioviale e buono.

Ed io credo di interpretare un desiderio comune a molti augurandomi che qualche giorno, in ricordo di lui ed a vantaggio degli studiosi che seguono la via cosí attivamente tracciata da lui, si raccolgano in alcuni volumi che potranno essere anche organici le migliori delle « fronde sparte » della sua geniale opera letteraria.

Henri Bedarida.

---

(1) Ott.-dicembre 1915, anno VII, n. 5.

(2) *Figaro et ses origines*, Milan, Dumolard, 1893.

(1) *A proposito di una fonte italiana del « Tartufe »*, pp. 297-301.

(2) *Il teatro di Evaristo Gherardi a Parigi*, 16 aprile.

(3) *Rileggendo il novelliere della Regina di Navarra*, 15 luglio 1923.

(4) *Alfredo di Musset e l'Italia*, Torino, luglio 1924.

(5) *Ricordo delle onoranze a Pietro Toldo nel XXXV Anno del suo magistero*. Firenze, « L'Arte della Stampa », Successori Landi (1922), con ritratto.

(1) In collaborazione, la prima, con Romeo Romei; le seconde, con Léon Guichard.

MARGINALIA

★ **I primi acquisti di Venezia in terraferma.** — È opinione comune fra gli storici quando trattano del primo possedimento territoriale acquistato dalla Repubblica alla fine della guerra condotta tra il 1336 e il 1339 contro gli Scaligeri, che tutta una vasta zona della Marca trevigiana sia venuta in dominio dei veneziani per forza di trattati; e invece è utile ricordare che anteriormente alla conclusione della pace ebbe a manifestarsi un movimento di rivolta nei paesi soggetti agli Scaligeri, cosicché i primi acquisti in terraferma sono conseguenza di dedizioni spontanee. Tale il caso di Conegliano, la cui storia durante la guerra della lega antiscaligera — storia che si conchiude con la dedizione a Venezia — ha potuto essere agevolmente studiata da Adolfo Vital, nell'*Archivio veneto tridentino*, sulla scorta dei documenti originali di quel Comune. Sappiamo cosí che gli abitanti di quella terra, oppressi dalle enormi gravezze che gli Scaligeri imponevano per far fronte alle imperiose necessità della guerra, proruppero in aperta rivolta, le cui fasi potrebbero riassumersi in questo seguito di fatti: il malcontento per l'enormità delle tasse diede agio ad un partito, capitanato da Scoto degli Scoti, di preparare una sollevazione quando le truppe scaligere erano altrove occupate ed il presidio di gran lunga ridotto; e il 26 marzo 1337 lo Scoti con i propri fautori scese in piazza obbligando il podestà e le sue milizie ad arrendersi; convocò poi il consiglio cittadino dal quale il giorno successivo veniva eletto un rettore in luogo del funzionario scaligero, mentre s'inviava un'ambasceria a Venezia per offrire a quella Repubblica il castello. La delegazione ebbe ottima accoglienza e poté riportare in patria una lettera ducale di Francesco Dandolo che dichiarava di accogliere festante sotto la protezione di S. Marco la nuova terra fino al termine del conflitto. Cosí la dedizione appariva come un'arma di guerra per la Repubblica, che prometteva stipendiari a piedi e a cavallo per meglio combattere la tirannia scaligera e per mantenere la libertà di quella terra fino alla conclusione della pace. Nel frattempo non mancarono movimenti sediziosi, perché non erano ancora del tutto spente le vecchie idee di autonomia e di indipendenza. Tuttavia, alla conclusione della pace, la temporanea tutela si cambiò in acquisto definitivo. Infatti i coneglianesi il 27 giugno 1339 diedero cura a Fulcerio degli Scoti e a Fioravante Ubaldino di recarsi a Venezia a compiervi una nuova sottomissione con un atto in cui piú non si parlava, come nei precedenti, di protezione dell'Impero, di autonomia da Treviso, di fedeltà ai vecchi statuti locali. È anche notevole il fatto che la Serenissima seppe abilmente frustrare il tentativo del patriarca di Aquileia, che avrebbe voluto per sé quella terra. Cosí da queste note, che illustrano la dedizione di un umile castello della Marca, può trarsi una conclusione di piú larga portata. Se Venezia era entrata in guerra con gli Scaligeri per proteggere le piú prossime vie fluviali del suo commercio, per mantenere il monopolio del sale, per salvaguardare le proprietà dei suoi sudditi nella trevigiana, il suo programma venne a modificarsi durante il conflitto, in quanto la dedizione spontanea di Conegliano, spingendo le ambizioni della Repubblica oltre Piave, dava un forte impulso alla politica di espansione in terraferma. Conquistato il castello situato sul fascio di strade che conducono al Friuli e al Cadore, bisognava arrotondare la conquista nella parte montana e farla giungere, verso Oriente, ad una importante linea fluviale, e cioè alla Livenza.

★ **Il patrimonio artistico delle chiese e le disposizioni pontificie.** — Se la dichiarazione di inalienabilità delle opere d'arte fu provvedimento utilissimo, esso non bastava certamente a garantire la sicurezza della conservazione del patrimonio artistico ecclesiastico. Il quale, purtroppo, continua ad essere insidiato dai ladri, che ne conoscono il valore, e dall'ignoranza di coloro che dovrebbero esserne i custodi gelosi. Per questo giungono opportunissime le recenti disposizioni con cui il Pontefice vuole estendere a tutta la suppellettile artistica delle chiese quelle cure, che, subito dopo la sua assunzione, ebbe a manifestare verso gli archivi e le biblioteche ecclesiastiche. Dopo le norme per la tutela dei codici, delle antiche carte, degli incunaboli, si vuole ora provvedere a tutto il rimanente tesoro, che è come la veste esteriore della vita spirituale della Chiesa. Questi recenti provvedimenti sono oggi cosí riassunti da Luigi Parpagliolo nella *Rassegna Nazionale*: innanzi tutto lo studio intensificato della storia dell'arte in quelle scuole dove si addestrano i futuri ministri del culto; quindi, la istituzione, da promuoversi dai vescovi, di commissioni diocesane, o, se sembrerà meglio, regionali per l'arte sacra; infine, una commissione pontificia centrale, composta di competenti, cosí laici come ecclesiastici, residenti in Roma e particolarmente esperti nelle discipline attinenti alla liturgia e all'arte. Alle commissioni regionali sono assegnate queste competenze: la compilazione degli inventari degli oggetti d'arte; la formazione e l'ordinamento dei musei diocesani; l'esame dei disegni dei nuovi edifici, ampliamenti, decorazioni, restauri; l'incremento del gusto e della cultura artistica nella regione, massime in quelle persone che per l'ufficio, come i fabbriceri, per le condizioni di fortuna, o per altre qualità possono piú utilmente concorrere alla buona causa dell'arte religiosa. Compito della commissione centrale è quello di tenere desto ed operoso, dappertutto, ma specialmente in seno alle associazioni diocesane, il senso dell'arte cristiana e lo zelo per la conservazione e l'incremento del patriomnio artistico della Chiesa. Costituiti gli organi, la Santa Sede ha emanato le norme per raggiungere il fine; norme che, dettate con sapiente perizia, sono divise in due capi: uno contempla l'elencazione e la buona conservazione dei monumenti, delle opere e degli oggetti antichi; l'altro particolarmente considera le condizioni dell'arte sacra moderna per ottenere che quanto si fa di nuovo in questo campo soddisfi alle necessità liturgiche e insieme corrisponda a dignitosi concetti artistici. A proposito di note grossolane espressioni di arte si afferma questa aurea sentenza, che la bellezza è compagna della semplicità, della sincerità e della proprietà. Quindi, niente fiori finti, niente palme di carta, niente imagini di plastica a colori ed in oleografia ed altre cose indegne della maestà del tempio. Finiscono codeste norme col raccomandare alla cura delle commissioni locali la formazione di un'adeguata coscienza artistica nel clero, mediante insegnamenti pratici della storia dell'arte, illustrati da buone proiezioni, e mediante esposizioni di fotografie, di stampe, di disegni nelle aule scolastiche, nei parlatorî, nelle canoniche.

★ **La casa del Petrarca a Selvapiana.** — Lo stesso autore dello scritto che dette luogo alla comunicazione di Matteo Cerini, in queste colonne, sulla storia del tempietto petrarchesco a Selvapiana, ha trattato recentemente in *Aurea Parma* di un altro argomento a quel primo strettamente connesso. Infatti la storia del tempietto parte dal presupposto che nel medesimo luogo sorgesse la casa abitata dal Petrarca, sicché nella questione oggi tornata in discussione non si può prescindere dall'esame della tradizione intorno a quel vestigio della dimora del poeta nella valle dell' Enza. Non ha grandi cose da raccontarci Giuseppe Micheli, tuttavia è opportuno ricordare le voce della tradizione, su cui egli ha raccolto tutte le possibili testimonianze. Queste si riferiscono alle pratiche svolte per l'acquisto del terreno su cui doveva sorgere il tempietto voluto dal Mistrali. Sul luogo egli aveva spedito degli informatori ed ecco, dalle carte che possiede l'articolista, la descrizione dell'Alinovi: « Appena quelle deliziose alture furono un po' sgombre dalle nevi, colà io mi recai per averne qualche minuta esatta idea. La casa di quel grande italiano, il Petrarca, o come dicono quegli abitanti, la ripa del Petrelca, o Patrelca, o la casa del Patrierca, non si riconosce piú che da alcune vestigia di fondamenta che tuttavia vi rimangono. Quelle sante glebe giacciono ricoperte di pochi dumi e d'erbe selvatiche, e da qualche prossimo rudero, senza che vi appaia niun segno di cura agreste, tale fu la negligenza di chi possedeva un tanto tesoro. Esiste tuttavia la fontana presso cui dicesi (per antica tradizione di que' montanari) che quel genio italiano passasse le caldissime ore della state protetto dal rezzo di quercie annose ». È anche da ricordare l'istrumento rogato da Domenico Pazzoni, per l'acquisto del terreno, dove si legge questa dichiarazione: « dichiarano inoltre i venditori che per tradizione orale di piú secoli, passata costantemente di padre in figlio, in Selvapiana si crede anche oggigiorno che la casetta di cui si scorgono le vestigia sui beni venduti servisse un tempo di solitudine al poeta messer Francesco Petrarca ». Il Micheli conclude la sua nota ricordando la visita che l'8 luglio 1838 fecero al luogo dove doveva sorgere il sacello petrarchesco i componenti la deputazione nominati per « sopravvegghiare l'eseguimento puntuale dell'edifizio ». Ecco quanto scrisse il segretario Angelo Pezzana nel verbale: « si soprastettero alquanto a riguardare le reliquie della casa che fu abitata dal cantore di Laura, discorsero di quel grande i fatti di cara memoria, intesero con viva commozione quei colligiani, che molti ne erano accorsi, chiamare del Petrarca quel colle, quella casa, ed una fonte perenne ivi presso di chiare, fresche e dolci acque; e, dopo rallegrata la vista del bello che presentasi nell'azzurro di quel purissimo cielo..., si raccolsero ad esaminare il pianerottolo del colle ricco d'arbusti e fecondo di speranze ». E di « speranze » il luogo è, purtroppo, fecondo ancora!

★ **Un presunto carnevale savonaroliano nel 1495.** — Fu scritto che fin dal carnevale del 1495, e cioè proprio dall'anno in cui il Savonarola si volse alla vita politica, cominciò ad avere effetto il rogo delle vanità. Ma la nota di Ugo Scoti-Bertinelli, nel volume « A Vittorio Cian i suoi scolari dell' Università di Pisa », era appoggiata sopra un'inesatta interpretazione dei documenti che si leggono in un codice magliabechiano. Torna sopra la questione, che non è di trascurabile importanza per la storia della influenza savonaroliana, Mario Ferrara, nel primo fascicolo della nuova serie delle *Memorie domenicane*, dove i documenti magliabechiani sono sottoposti a un nuovo esame critico. A dire il vero, le poche righe della testimonianza già addotta dallo Scoti-Bertinelli, le quali ci dovrebbero parlare di questo anticipato bruciamento delle vanità, non ci danno notizia che di una semplice « processione » fatta il « 16 febbraio 1495 », nelle ore della sera da piú di mille fanciulli dai sei ai diciassette anni, col Crocifisso e uno stendardo di « nostra donna ». Vi si dice, inoltre, che da codesti fanciulli furono raccolte elemosine ed offerti zendadi, cucchiai, anelli, cintole ed altro a Santa Maria del Fiore per i « vergognosi ». Cosí conclude il devoto annotatore di questo ricordo, un tal Bruno Lachi: « ....e per ultima si chantò in ringhiera e in loggia dei signiori piú lalde e ultimo il Tedeo e pifferi rispondevano. Questo ordinò frate Girolamo da Ferrara e non si fece questo anno né maschere né a sassi (*sic*) in Firenze, grazia Dio ». Dove l'accenno anche velato ad un bruciamento delle vanità? E poi, anche ridotta a queste piú modeste proporzioni, la cerimonia carnevalesca di cui parla il pio diarista non ebbe luogo nel 1495, bensí nell'anno successivo. Infatti la data del « 16 febbraio 1495 » è da intendersi secondo lo stile fiorentino, il che ci fa scendere al 1496 secondo lo stile comune. Anche il Villari fu di questo avviso, e ricordò una « processione carnevalesca », fatta precisamente il 16 febbraio 1496, e perciò tanto piú significativa come manifestazione dell'incremento che aveva avuto la « riforma dei fanciulli », alla quale il Savonarola mise mano poco prima di quel carnevale. Questa processione del 1496 concorda anche con le notizie che si hanno da altre fonti, specialmente con la lettera di Paolo Somenzi al duca di Milano, datata secondo lo stile comune, nella quale si contiene il resoconto della festa. Del resto, come poteva immaginarsi nei primi del 1495 una festa religiosa col concorso di tutti quei fanciulli, se il Savonarola si dedicò alla loro educazione morale a cominciare dagli ultimi del 1495? Invece è ben naturale che il primo frutto di quest'opera di riforma si avesse in occasione del piú prossimo carnevale, cioè in quello del 1496. Riuscí esso, infatti, una commossa e grande manifestazione di fede, della quale il Domenicano ebbe pubblicamente a compiacersi, nelle sue prediche, segnalandola come la prima pubblica prova di tempi nuovi.

★ **La biblioteca di Paul de Saint-Victor.** — Il recente cinquantenario dello scrittore francese ha indotto un collaboratore dei *Marges* a ricordare in questa rivista quali fossero le caratteristiche della sua biblioteca, assai importante poiché comprendeva non meno di dodicimila volumi. Si può calcolare che vi si trovassero ben quattromila opere di autori contemporanei, mandate in omaggio al critico illustre e difficile, con dediche ribboccanti di devota ammirazione. Fatica sprecata il piú delle volte perché Paul de Saint-Victor, per nulla commosso dalle dediche, lasciava intonse le pubblicazioni che si allineavano nei suoi scaffali. Questa parte della biblioteca fu venduta a lotti e andò dispersa fra i piccoli rivenditori di libri d'occasione. Invece la nota passione che il Saint-Victor nutriva per i classici si rivelava anche nella composizione della sua biblioteca, dove figuravano edizioni insigni dei grandi scrittori dell'antichità ed anche dei maggiori poeti italiani: come Dante, il Petrarca, l'Ariosto. Tutti libri che egli non si stancava di leggere e rileggere, senza però affidare ai margini quelle impressioni che, secondo la qualità dell'annotatore, svalutano o rendono prezioso l'esemplare. Si ricordino, per il secondo caso, la note latine apposte da Racine ai maggiori poeti dell'antichità e anche quelle di Cristina di Svezia che giudica e critica la condotta di Alessandro. Ma il maggior tesoro nella biblioteca di Paul de Saint-Victor era costituito dalle pubblicazioni di lusso venute in luce a tiratura limitata dopo il 1850; mentre vi difettavano le vere e proprie rarità bibliografiche dei secoli passati. Molte di queste pubblicazioni di lusso — omaggio di autori e di editori — hanno oggi un grandissimo valore anche commerciale. Basta dare un'occhiata alla lista offerta come saggio nell'articolo che qui si riassume. Ma quando la biblioteca di Paul de Saint-Victor fu messa all'asta, a cura del libraio Porquet, nell'aprile 1882, la bibliofilia e soprattutto il mercato librario erano in condizioni ben diverse dalle attuali. Infatti il provento complessivo della vendita all'asta rimase inferiore alla modesta cifra di quarantamila franchi: ciò che si spiega quando si pensi che « Salammbô » nell'edizione originale su carta d'Olanda, con dedica autografa dell'autore fu pagata poco piú di cento franchi e non piú di settecento i « Contes » di La Fontaine nella famosa edizione dei « Fermiers généraux »; e tutto il resto in proporzione.

★ **La « Costa Azzurra » americana.** — È uno dei prodigi di improvvisazione a cui l'America ci ha ormai abituati. Si tratta di una zona littoranea della Florida cha ancora ai primi del novecento accoglieva appena qualche gruppo di pescatori poverissimi, per la piú parte negri. Soltanto verso il 1910 — come racconta un collaboratore degli *Annales* che ha visitato la regione di Miami or fa un quarto di secolo — questa spiaggia, sebbene infestata dai miasmi malarici degli acquitrini, cominciò ad attrarre gli abitanti di New-York e della Nuova Inghilterra per l'eccezionale mitezza della temperatura invernale. Proprio nello stesso torno di tempo, gli uomini di sport rilevarono che nelle acque di quella zona si incontra frequentemente un pesce di grandi dimensioni che è una bella preda acquatica perché per il suo temperamento aggressivo e combattivo dà luogo a una caccia avventurosa. Bastò questo perché si stabilissero su quel lido vari club di pesca, arredati con la magnificenza conveniente al ritrovo di una cosí opulenta clientela. Durante la guerra le ricche famiglie americane dovettero, almeno per un quinquennio, rinunziare alle delizie della Costa Azzurra e furono indotte naturalmente a rivolgersi verso la Florida. Ed ecco che nel 1921 una potente organizzazione reclamistica messa in movimento da un audace uomo d'affari riuscí a dare fama e popolarità alla regione di Miami dove sorsero per incanto grandiosi alberghi di gusto modernissimo, mentre le piú ricche famiglie dell'Unione, prima a centinaia, poi a migliaia prendevano l'abitudine di passar l'inverno nella nuova « Costa Azzurra » d'oltre oceano. La speculazione dei terreni fabbricativi divampò come una nuova febbre intorno a Miami. E il resultato fu questo che già alla fine del 1925 la popolazione invernale di Miami raggiunse la cifra fantastica di quattrocentomila persone raggruppate in veri e proprî centri urbani importanti, sbocciati quasi per miracolo dove pochi mesi prima erano solitudine e deserto. La ressa è stata anzi tale che non fu infrequente il caso di ospiti obbligati a soggiornare sotto la tenda in attesa che gli edifizi destinati ad accoglierli fossero resi abitabili. Quali fortune siano nate dalla speculazione dei terreni si può immaginare sol pensando che non pochi pescatori e camerieri d'albergo e piccoli negozianti sono diventati multimilionari rivendendo a cinquanta e fino a cento dollari il metro quadro ciò che avevano pagato pochi soldi qualche mese prima. Ma il collaboratore della rivista francese vede un'ombra nel quadro abbagliante e cioè il pericolo di un fenomeno fisico a cui la zona è esposta: le « tornades » che risalendo dal Mare delle Antile si abbattono periodicamente sulla valle del Mississipí portando nel loro passaggio la piú completa rovina.

★ **L'esposizione medievale alla Biblioteca Nazionale di Parigi.** — È la quarta volta che la Biblioteca Nazionale divulga la ricchezza delle sue collezioni e di altri istituti che hanno partecipato alla mostra. Questa, di cui oggi fa un'ampia relazione un collaboratore del *Mercure de France*, è stata consacrata al Medioevo, ed ha avuto un successo che sorpassa quello delle precedenti esposizioni. Difficile è trascegliere nelle citazioni dei piú preziosi cimeli, dato che l' informatore, a sua volta, ha fermato la sua attenzione sulle cose piú singolari. Occupano il primo posto i codici miniati, da un « Evangelario » greco del sesto secolo alle « Antichità giudaiche » illustrate da Jean Foucquet. Si può dire che in questa serie è riassunta, attraverso i piú celebrati capolavori, tutta la storia della miniatura nel corso di nove secoli. Soffermandosi sopra qualcuno dei codici piú notevoli, è da ricordare il celebre « Evangelario » di Carlomagno, miniato da Godescalc nel 781, e la grande e non meno celebre « Bibbia » di Carlo il Calvo, eseguita al principio del nono secolo nell'abbazia di S. Martino di Tours. In fatto di codici classici ha destato l'ammirazione dei visitatori un Terenzio, i cui disegni rappresentano gli attori nell'esercizio dell'arte loro. Altri numeri di eccezione nel catalogo sono: il « Libro delle meraviglie » di Marco Polo, appartenuto al duca di Berry, dove si vede la scena della presentazione al duca di Borgogna; quindi una « Città di Dio » di Sant'Agostino, tradotta da Raoul de Presles, che si è fatto rappresentare nell'atto di offrire l'opera a Carlo V. La mostra ha compreso anche gli incunaboli, in quanto fanno vedere il trapasso dal manoscritto al libro stampato; ed anche in questa sezione si ammirano tesori bibliografici, come una « Leggenda dorata » ornata con ritratti di Carlo VIII e di Anna di Bretagna. Hanno partecipato alla mostra anche i musei d'arte medievale, e cosí i visitatori hanno potuto ammirare anche gli oggetti scoperti nel 1653 a Tournai nella tomba di Childerico: sono capolavori di una orificeria primitiva, come l'elsa della spada del re e il famoso trono di Dagoberto. È oggetto di viva curiosità anche l'assortimento delle monete dal denaro d'argento di Carlomagno allo scudo d'oro di San Luigi. La rassegna si chiude con la presentazione di due documenti sensazionali: i processi verbali dell' interrogatorio dei templari e gli atti del processo di Giovanna d'Arco. Questo è stato aperto alla pagina dove è trascritta una di quelle risposte dell'eroina che determinarono la sua condanna; nel margine il notaro del tribunale inquirente ha lasciato scritte queste due parole: « responsio mortifera ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Fra le alunne settecentesche di Tersicore.

Le ricerche da noi intraprese per illustrare il carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, di cui è imminente l'uscita del quinto volume, ci permettono d' identificare la ballerina, chiamata la *Pelosina*, che nel 1781 faceva furore a Venezia come ricorda il senatore Molmenti nel numero del *Marzocco* del 14 febbraio u. s. in un mirabile articolo, nel quale ci presenta uno degli aspetti piú interessanti e caratteristici della Venezia Settecentesca.

Anche a Milano nel Settecento il teatro era il centro principale della vita brillante, che si svolgeva attivissima fra il palcoscenico, i palchetti ed il Ridotto. Il teatro, già di fama mondiale, la larga ospitalità, la carnevalesca vivacità della grassa metropoli lombarda vi richiamavano principi e personaggi stranieri, dame celebrate per la loro avvenenza, avventuriere ed avventurieri d'alto bordo. Cosí nell' inverno del 1767 Carlo Guglielmo, principe ereditario di Brunswick, il futuro generalissimo degli Alleati contro la Francia nella campagna del 1792, se ne stava beatamente a Milano « per amore della Tedeschina, che balla al Teatro. Il principe — scriveva Pietro Verri al fratello Alessandro — alloggia dal senatore Castiglione, si ritira per tempo la notte nel suo appartamento, donde poco dopo esce un uomo vestito in *frak*, che tacitamente scende le scale e s'accompagna con un servitore di piazza, poco discosta v' è una miserabile vettura, che lo riceve e termina a casa della Tedeschina: verso le tredici la vettura ritorna per la stessa strada e il *frak* ritorna all'alloggio del principe e cosí si vive » (1). Antonia Elzener, nata in Italia nel 1751, ma d'origine tedesca e per ciò detta la Tedeschina — donna assai avvenente e di molto spirito, della quale piú tardi si doveva invaghire il Goethe quand'essa era nel pieno rigoglio della sua bellezza — era andata sposa giovanissima al ballerino milanese Giuseppe Pessina e danzò al Teatro Ducale nel 1766 e 1767. Aveva indi seguíto il principe a Lione, a Londra e poi alla Corte del medesimo abbandonando il proprio cognome ed assumendo, col titolo marchionale, quello di Branconi.

Ma passiamo a discorrere d'un'altra ballerina, che doveva lasciare il palcoscenico per la sala d'una casa patrizia, di Vittoria Peluso o Pelosina, di cui il maldicente diarista veneziano, citato dal Molmenti, ricorda gli scarsi scrupoli della madre, della quale pure possiamo dare il nome: Orsola Benedetta Savioni. Vittoria, fiorentina d'origine (2), due anni dopo i felici successi veneziani ballava nel carnevale alla Scala e riusciva, malgrado non fosse avvenentissima (3), ad innamorare il marchese Calderari, bello ed elegante gentiluomo, ma dedito alla vita scioperata, nella quale sciupava i pregi d'una coltura raffinata e le rendite d'una sostanza cospicua. Il marchese don Bartolomeo, figlio d'una delle dame milanesi piú intellettuali dell'epoca, la marchesa Margherita, nata Litta, amante de' buoni libri, signorilmente ospitale nella sontuosa dimora a S. Giorgio al Palazzo, nelle sue splendide ville e particolarmente in quella di Turano, amico di Cesare Beccaria e della moglie di questi, la celebre « marchesina », conduceva purtroppo un'esistenza tutta dedita ai piaceri. Dopo una serie interminabile d'avventure galanti culminate con quella intrecciata colla Valtolini, altra nota ballerina che egli aveva tolto dal palcoscenico, il Calderari il 17 febbraio 1783 aveva dovuto sposare la Pelosina malgrado le vive rimostranze della parentela e dello stesso Arciduca Governatore e nel giorno medesimo costituiva a lei una dote di novantaseimila lire imperiali ed un assegno pure alla sorella sua, Rosa, anch'essa danzatrice alla Scala. Nel codice Trivulziano già ricordato troviamo che, mentre il notaio Carlo Antonio Belotti stava leggendo l'atto nuziale, il Calderari sveniva « per l'orrore che in mezzo alla follia risentiva nell'addattarsi all'esecuzione » malgrado nel rogito stesso sia detto che egli « per le di lei particolari qualità e le singolari doti del di lei animo moltissimo predilígeva ed amava » la sposa da lui scelta. La quale continuò a danzare alla Scala sino alla fine di quel carnevale in mezzo alla generale meraviglia, cosí che fu accolta sulla scena al grido ironico di « viva la Marchesina! » (1). E con ironia la piú mordace veniva presa di mira l' improvvisata gentildonna tanto che da Milano si scriveva a Napoli: « si stanno ammassando carte vecchie per parte de' signori Pelosini affine di dimostrare degna a *priori* la graziosa Vittoria della mano, che ha di già ricevuto dal marchese Calderari » (2). La graziosa Vittoria però, conoscendo l'umore dell' instabile consorte, lo teneva continuamente d'occhio pel timore che riallacciasse le sue relazioni colla bella Valtolini, che sulla fine del 1782 se n'era venuta a Napoli, dove teneva vita brillante, e gaia rifiutando anche matrimonî luminosi, e dove la raggiungeva la notizia delle nozze della Pelosina, che la fece andare su tutte le furie dichiarando che s'ella non avesse abbandonato Milano « Calderari non avrebbe fatto una minchioneria cosí grossa » e lasciando senz'altro gli incanti di Partenope per riguadagnarsi l' infido amico. « All'udire l'annunzio — annotava un diarista napoletano — ella si svelse i capegli, come Armida, svenne e pianse ed empí di strida la casa.... Vedremo ora a qual Teseo correrà in braccio l'abbandonata Arianna » (3). E pare che ella raggiungesse il suo intento riconducendo a' suoi piedi quel « cavaliere nato per portare il turbante ed avere un serraglio a sua disposizione » (4) e scatenando le ire della furibonda rivale.

Morto il Calderari nel 1806 senza che la Pelosina avesse potuto realizzare il suo sogno d'essere ammessa a Corte, dalla quale era stata costantemente tenuta lontana, rimasta erede d'un patrimonio di parecchi milioni, nel 1808, a cinquant'anni sonati, essa si rimaritava al generale Pino, che nelle sue celebri *Notti* (5) si vantava d'essere giunto a conquistare quella « vil donnicciola dalla sorte e dalla follia ingigantita » che « abbagliata dallo splendore delle vestimenta e dal suono greve de' titoli sbalordita, misera femminuccia, cadde in que' lacci, che tesi aveva alle pingui ricchezze sue ». Una ventina d'anni dopo la Pelosina, piú che settantenne, chiudeva in Milano la sua vita avventurosa.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797* a cura di Emanuele Greppi e di Alessandro Giulini, Milano, Cogliati, 1923, vol. I, p. I, p. 139.

(2) Cfr. cod. Trivulz., n. 868.

(3) Cfr. cod. general. Repossi presso la Società Storica Lombarda.

(1) Cfr. cod. Trivulz. succ.

(2) Cfr. lett. 23 agosto 1783 in TRIVULZIANA, *Fondo Belgioioso*, cart. 227.

(3) Cfr. *ivi*.

(4) Cfr. *ivi*, *Avvisi di Milano*, 27 agosto 1875.

(5) Cfr. PELLINI S., *Il general Pino e la morte del ministro Prina*, Novara, 1905, p. 125.

Il testamento d'un Pantalone famoso.

A chi ficca il naso negli archivi per una determinata ricerca accade spesso che gli caschi invece su qualche carta di soggetto affatto diverso, e ch'egli nemmeno si sognava esistesse. Cosí avvenne a me quando pochi giorni fa mi si pararono dinanzi l' improvviso testamento, codicillo, e fede mortuaria del famoso Pantalone veneziano Gio. Battista Garelli q. Valerio; a proposito del quale scrive Luigi Rasi ne' suoi *Comici italiani* non aver trovato alcuna notizia da poter crescere le poche raccolte da Francesco Bartoli. Poche; e mi permetto soggiungere non tutte esatte.

Scrive infatti il Bartoli nelle sue *Notizie istoriche de' comici* nostri che questo Pantalone « passò agli eterni riposi nell'anno 1740 », mentre morí il 27 maggio 1738, d'anni 83, di febbre maligna (1).

Dal testamento poi in data 18 febbraio 1734 dove invoca anzitutto la protezione di Dio, della Vergine e di tutti i Santi del Paradiso, si rileva che parecchio deve avergli fruttato la professione poiché quanto egli lascia in « mobili, stabili, vestimenti, biancheria, contanti » fu « fatto con mie fatiche e sudori ». E d'ogni cosa istituisce erede universale la moglie Maria, « in retributione della fedele e sincera compagnia ed assistenza sempre prestatami nel corso di nostra unione » (2).

Finalmente dal codicillo 25 agosto 1736, ch' è unito al testamento, risulta che nomina il nipote Bastian Romanello esecutore testamentario, e che vuole essere sepolto a Venezia nella chiesa di San Samuele, ove stanno rinchiuse anche le ossa del padre.

Per conchiudere; buon figliuolo, buon marito, e buon cristiano, com'era stato artista eccellente.

Cesare Musatti.

---

(1) Arch. di Stato in Venezia. *Necrologio della Sanità*, n.° 928.

(2) Arch. di Stato in Venezia. Sez. Notarile. *Testamenti* Busta 862. Notaio Riboldi Gio. Domenico.

BIBLIOGRAFIE

Poesie d'amore.

Io mi domando se valeva la pena di mettere insieme una antologia di poesie amorose italiane e, nel caso di una risposta affermativa, se le 300 pagine che Raffaello Barbiera ha dedicato alle liriche composte nello spazio di sette secoli sieno troppo scarse a dare un' idea adeguata di quel nostro genere letterario, oppure se esse non sieno per avventura dieci volte superiori a quelle che sarebbero bastate alla curiosità di un discreto lettore (1).

Perché in fatto di poesia amorosa bisogna un poco intendersi. Non c' è poeta italiano, fatte rarissime eccezioni, che non abbia esalata in versi la sua passione erotica, e tutti sanno che il numero dei nostri poeti è legione. Ora, a scorrere l' indice dei nomi che ci dà il Barbiera in testa al suo volume, noi notiamo infinite lacune e lamentiamo quindi, per ragioni di giustizia, la scarsezza dei saggi.

Se ci si rispondesse che ciò che il raccoglitore ha voluto darci è essenza di poesia e non esercizio di stile, allora noi facciamo le nostre riserve in senso contrario, e dichiariamo che gli autori sono troppi, che di poesia, a sfogliare le pagine dell'antologia, si sente il profumo qua e là, a grandi distanze di pagine, e che tutto il resto, come diceva il poeta francese, è letteratura. Letteratura qualche volta anche nei grandi, come in Dante e nel Petrarca, che pure sono, col lontano Leopardi, le sole tre voci che abbiano detto, il piú delle volte, parole che venivano dalla profondità dell'anima. perché molte volte anch'essi, si sono lasciati irretire in sottigliezze dottrinarie o sedurre da quel « concettismo » che infuriò poi tanto in tempi posteriori o sono stati semplicemente discorsivi. Io non comprendo perché, per esempio, dell'Alighieri ci si dia la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*, e ci si tacciano al contrario le parole di Francesca, nelle quali la passione divampa con tale forza che non ha forse l'eguale in tutta la letteratura universale del trecento e anche in quella dei secoli posteriori, e non mi rendo ragione perché tra i poeti stilnovistici ci sia un posto per Lapo Gianni e per Matteo Frescobaldi che ci lasciano completamente freddi con quella loro maniera che, se poté esser di moda un tempo, aveva in sé, già fin da allora tutti i germi del dissolvimento, e perché di Cino da Pistoia si sia scelta quella descrizione della sua donna che è un freddo catalogo di pregi esteriori e non qualche altro componimento nel quale egli già annunzia la piú profonda analisi interiore che del suo stato fece, con immagini che sono oggi ancora vive, Francesco Petrarca.

E se veniamo al secolo XV, chi vorrà scambiare le eleganze letterarie di Lorenzo dei Medici, di Angelo Poliziano anche, e di Giusto dei Conti massimamente, per accenti di vera passione, che ci scuotano nell' intimo piuttosto che lasciarci un' impressione di grazia che sfiora piacevolmente i nostri sensi?

Peggio ancora quando entriamo nel grande secolo. Ma qui bisogna riconoscere che il Barbiera è stato, con molta ragione, assai moderato nella sua scelta. Il gran secolo *olet lucernam*; non si lascia mai andare a quella semplicità e a quell'impeto che fa dimenticare il mezzo con cui, un' idea o un sentimento passa efficacemente dall'autore nel lettore. Il tormento dello stile rimane allo stato di continua preparazione e non è arrivato allo stadio per il quale esso è una cosa sola col tormento interiore, e raggiunge l'effetto di nascondere ogni industria con cui si è giunti ad una forma integrale di espressione. Si pecca da una parte di soverchia esteriorità e dall'altra, come nel Buonarroti, di un impeto che non sa trovare una efficace e limpida estrinsecazione. Quando si è letta tutta quella Canzone del Bembo, *Or che solingo sono*, non si ha altra impressione se non questa, che il sottile e avveduto ricercatore di eleganze non ha fatto altro che dirci, con un grande apparato di decorazione, le cose piú comuni e piú ovvie sulle condizioni di un amatore sfortunato.

E vien fatto anche di notare un'altra cosa in questi poeti amorosi del cinquecento: che riescono sempre piú freddi quando parlano in prima persona. Guardate il Tasso. Io credo che tutto il suo canzoniere non valga in fine gran cosa; ma quando egli ci descrive Armida, allora, sí, ha trovato un qualche accento di vera passione che scende nei recessi della nostra anima. E sarebbe stato meglio che il Barbiera avesse tolto dalla *Gerusalemme* i suoi esempi anzi che dalle rime sparse.

Ma io non ho intenzione di fare una rassegna cronologica della varia espressione che la poesia d'amore ha avuto, a traverso i secoli, in Italia. Certo in essa noi ci mostriamo ordinariamente come un popolo che piú che dagli intimi misteriosi sussulti è mosso e commosso dalla irritabilità dei sensi; al quale le grandi passioni che sconvolgono tutta una vita sono un poco estranee, e per il quale l'amore è, piú che lotta di forze vitali, ora un'amabile, ora una rude e spiacevole giostra. Non altro. E forse è anche un segno della nostra superiorità, questo dominio della passione, derivatoci da una lunga e saggia esperienza della vita. Ma è certo che ridurre tutto ad artifizio non sempre ci piace: e non sempre nella vita reale i nostri artisti si sono forse sottratti agli assalti che la Natura muove improvvisamente anche contro i piú impassibili. Ma tant' è, in arte, noi abbiamo quasi sempre preferito di sfiorare le esteriorità. O forse i poeti che hanno piú profondamente amato, non sono per l'appunto quelli che si sono piú ampiamente confessati. Forse essi anticipavano il pensiero del Manzoni che l'amore empie di sé tanto della vita che non è necessario che ingombri anche l'arte. Non so. Ma quando il romanticismo ci ha insegnato ad essere piú schietti, anche allora noi non siamo stati sinceri, ed abbiamo esagerato passioni che erano lungi dallo sconvolgerci, come appariva dalle parole. Solo Giacomo Leopardi ha messo a nudo il suo povero e palpitante cuore. E qualche altra rara anima ha fatto eco alla sua sincerità: ai nostri giorni, Ada Negri, per esempio. Chiuso il libro del Barbiera noi non sappiamo altro dire se non che la nostra poesia d'amore è assai povera e che le sue eccezioni stanno, pur troppo, in un piú esile libro di quello che abbiamo sott'occhio.

G. S. G.

---

(1) R. BARBIERA, *Poeti innamorati e Poesie d'amore* (dal secolo XIII al XX) Milano, Treves ed., 1926.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

PROFUMI BERTELLI
EVA
ROSA
ESTASI
SUAVIS
FOUGÈRE
AMBRÉE
AMBERGRIS
A TE
CIPRO
ORIGANO
GELSOMINO
D'ITALIA
CALYCANTHUS, ecc.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
-DI AZIONE PRONTA E SICURA-
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 10.

7 Marzo 1926.

SOMMARIO

Attilio Hortis, S. Morpurgo. — **Di dove sono venuti i cinesi?,** Alberto Castellani. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** IV. La passione dei signori fiorentini, Giotto Dainelli. — **Concetti e immagini nella poesia di due donne,** G. S. Gargàno. — **Le canzoni che non furono cantate,** Egisto Roggero. — **Marginalia:** *«Sei tu l'amore?»,* G. — *Cavour e l'«Incognita».* — *S. Francesco a Firenze.* — *Il soggiorno napoletano di don Giovanni d'Austria.* — *L'Università di Roma e la sua storia.* — *Gli ultimi Stuardi e l'Italia.* — *Un nuovo «Gennariello».* — **Commenti e frammenti:** Rettifica, Guido Manacorda.

ATTILIO HORTIS

Nel luglio del 1866, Attilio Hortis, sedicenne, era a Milano con suo padre, l'avvocato Arrigo, profugo da Trieste, dove poc'anzi quel figliolo, nel nuovo Ginnasio italiano del Comune, aveva ottenuto la «maturità», ossia la licenza liceale, con esami in quell'anno anticipati per la guerra. Uno dei primi cittadini e giuristi di Trieste, l'avvocato Hortis; e aveva dovuto varcare il confine alla vigilia della dichiarazione di guerra per evitare peggiori guai dall'Austria che ben conosceva i sentimenti di lui (in quel suo primogenito egli aveva rinnovato, come piú altri lassú, il nome di Attilio Bandiera). Mentre il padre Hortis, già designato nei giorni delle grandi speranze, a commissario d'Italia a Trieste insieme con l'on. Boggio, andava al campo a conferire col generale La Marmora, quel suo biondo giovinetto, nella Biblioteca di Brera, raccoglieva gli elementi di un memoriale per Trieste italiana, che il Comitato dei profughi giuliani voleva far pervenire a Bismarck. Cosí precoce quello studente. L'Austria lo aveva costretto a compiere cinque o sei corsi del ginnasio in lingua non sua; perché a Trieste, fino al 1864, non c'era che il Ginnasio di Stato, in tedesco; ma la salda tempra morale dell'adolescente, non robusto, vincendo tutte le difficoltà, aveva ottenuto la piú nobile rivincita, e l'ammirazione anche di alcuni professori che alle prime non lo avevano accolto di buon occhio. Quando il padre tornò dal campo, molte speranze di quelli emigrati nostri andavano declinando: «mio padre — ricordava poi Attilio — vide per tempo giusto, e predisse che le catene ci sarebbero state ribadite per cinquant'anni». Andò allora il giovine a Padova, studente di legge e insieme di lettere; ottenne le due lauree, e rinnovò a Graz quella di giurisprudenza, per potersi iscrivere nell'albo degli avvocati triestini. Ma poi — e fu ventura per lui e per Trieste — seguí la sua stella: nel 1873 ebbe per concorso il posto di Bibliotecario civico. E in questo ufficio durò per quasi cinquant'anni, fino alla guerra di liberazione, e anche qualche tempo dopo la vittoria.

Non molto grande la biblioteca di Trieste quando l'Hortis v'entrava; ma già preziosa, per le opere di storia patria e per la raccolta petrarchesca, legata alla città da Domenico Rossetti (1774-1842); gelosa, per l'Archivio diplomatico, unito alla libreria, ch'era stato creato in gran parte da Pietro Kandler (1804-1872). Nei nomi di quei due, giuristi come l'Hortis, ma sopra tutto studiosi del passato e fieri della loro città, già era una nobile tradizione di lavoro, erudito e politico, vitale per la lotta che il Comune sosteneva col governo straniero. Questa tradizione, l'Hortis non solo raccolse, ma seppe adeguarla ai tempi nuovi, che si facean sempre piú difficili, quanto piú la città italiana cresceva, e da Vienna cresceva lo sforzo per snaturare e cancellare quella italianità. Consigliere assiduo del Municipio, il bibliotecario-archivista doveva esser sempre vigile con i richiami dal passato per la difesa e per l'offesa; e fu cosí sempre l'Hortis —: fu anche degno direttore e tutore delle principali istituzioni di cultura, come il *Gabinetto di Minerva* e *l'Archeografo Triestino,* creati dal Rossetti e da lui, morendo, raccomandati, come sacro pegno, al Kandler e agli altri migliori della città. Col Kandler, l'Hortis aveva avuto lunga consuetudine fin da ragazzo; e piú tardi, ricordando quel maestro e i suoi incitamenti allo studio della storia triestina, si rimproverava di non aver seguíto meglio e piú presto quei consigli. «Amavo ardentemente questa Trieste mia — scriveva nel 1912, richiamando le sue conversazioni col Kandler —; ero curiosissimo delle sue vicende; ma attratto anche da altre discipline, mi sembrava (lo confesso vergognando) quasi confinarmi in picciol campo a dedicare troppo tempo alla storia di una città, fosse pure la mia patria dilettissima». Cosí, nella severa coscienza si rimordeva, quasi lo avessero traviato dal suo dovere gli inviti che gli venivano dalla raccolta Petrarchesca, e dall'esempio che il Rossetti gli porgeva con i suoi pregevoli studi sulle opere latine del Petrarca. Eppure, ben era anche municipale, quella grande tradizione, classica e umanistica, che dai ruderi romani del San Giusto, dai ricordi di Enea Silvio Piccolomini vescovo carissimo ai Triestini, là sulla fronte del loro Duomo, dal Museo lapidario a fianco del Duomo, sospingevano il giovine umanista triestino a illustrare le opere latine dei grandi trecentisti toscani. Non smorzavano quello studio la fiamma della Patria! Un giorno egli usciva dal Museo lapidario insieme col Mommsen, che quando capitava a Trieste per il *Corpo delle iscrizioni latine* era abituale ospite della famiglia Hortis; e poiché il grande archeologo ebbe ad accennargli un assai probabile avvenire germanico della città, il giovine Italiano gli disse tutte le buone ragioni, della geografia, della storia, dell'anima italiana di Trieste. Ma il Prussiano, per troncar corto: «tanto, — concluse — ne abbiamo bisogno, e la avremo». «Iddio disperda l'augurio» replicò l'Hortis; e anche molti anni piú tardi ricordando quel battibecco soggiungeva: «Già, amici o nemici di Bismarck, dotti e indotti, son tutti una razza, cui prima e ultima morale fu, e sarà sempre, tracotanza e prepotenza».

Quegli studi sull'umanesimo fruttarono nel 1874 il *Catalogo della Petrarchesca Rossettiana* e gli *Scritti inediti di Francesco Petrarca pubblicati e illustrati,* con i quali, a grande onore anche della sua città, l'Hortis festeggiò il centenario della morte del Poeta. Poi, tramezzate da ricerche storiche triestine, varie monografie preparatorie del volume monumentale di *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (1879); volume che tuttavia, dopo cinquant'anni, resta in gran parte fondamentale per la storia della erudizione nel medioevo, per le fonti e per la varia fortuna, anche fuori d'Italia, degli scritti eruditi del Certaldese. È dedicato il libro «alla memoria di Raffaello dei Zovenzoni, triestino, primo editore della maggiore opera latina del Boccaccio» (le *Genealogie degli Dei*); e, tanto per non traviare, nel nome di questo quattrocentista e umanista concittadino, l'Hortis incominciava anche il discorso inaugurale del monumento che Certaldo dedicò a Messer Giovanni nel 1879.

Dopo l'80 egli è tutto nella storia di Trieste: ne pubblica, non numerosi, ma preziosi episodi nell'*Archeografo*; e sono come frammenti del grande monumento che sta sbozzando e che sarà l'amore e il cruccio di tutta la sua vita. Perché al desiderio dei Triestini la Storia della loro città non veniva innanzi, com'essi la speravano, pronta; e anch'egli di quell'impazienza ben sentiva le alte ragioni. Eppur non poté soddisfarla. Già compiuta per tanta parte l'indagine d'archivio, e sicuramente disegnato il grande quadro, e colorite molte scene; ma la incontentabilità dell'indagatore lo risospingeva sempre dalla riva, cui pur era tanto vicino. Lo stesso intendimento nazionale dell'opera, e insieme la sua alta coscienza di storico, lo facevano restío a divulgazioni anticipate. Non perciò fu mai avaro a quanti per la storia di Trieste ricorsero a lui; egli, che cosí facilmente e cosí sicuramente avrebbe potuto anticiparne bellissimi capitoli. Basti qui, dal 1883, il ricordo del premio che riportò nel concorso Rossetti — giudici il Fulin, il Combi, lo Stefani, — con un'ampia *Storia dell'educazione di Trieste dal secolo VIII al XVIII,* con una monografia di storia ecclesiastica triestina, con le *Notizie intorno ai Consolati triestini sulla costa orientale d'Italia dal* 1518 *al* 1713: studi di lunga lena, di materia e struttura tutta nuova; e sono rimasti cosí, inediti, da quarant'anni.

Poi, di tutto quel fiore del suo pensiero e del suo lavoro egli seppe far getto, quando, dopo il 90, Trieste, nel nome della grande Patria, lo chiamò in prima linea alla lotta, decisiva contro l'Austria. E sulla breccia stette fino all'ultimo: nel *Pro Patria,* nella *Lega Nazionale,* dovunque si agitasse la causa della Venezia Giulia; oratore di Trieste a tutti i convegni del Regno dove bisognasse ricordare nobilmente la passione degli irredenti. Quando l'Austria, nelle elezioni politiche del 1901, s'illuse di poter battere «la camarilla di Trieste» (cosí la credevano e chiamavano a Vienna) con un connubio sloveno-socialista, cui purtroppo ammiccarono anche da Roma alcuni socialisti nostri; nel nome dell'Hortis la quinta curia degli elettori, il collegio popolare, sbaragliò l'accozzaglia austriaca. Deputato a Vienna, l'Hortis portò la sua fede, tutta la sua dottrina, la sua nobile voce, per l'Università italiana, grande segnacolo dell'unione fra Trieste e Trento contro i dominatori; e in cento altre occasioni «portò il grido di dolore della sua gente offesa». Diceva cosí di lui, nel 1907, offrendogli l'alto segno della cittadinanza onoraria, Felice Venezian, prosindaco, che dirigeva la battaglia dal Municipio. Nel settembre del 1908 l'Hortis guidò a Ravenna una numerosissima deputazione di Adriatici dell'altra sponda, con un dono votivo al sepolcro di Dante: l'ampolla per nutrire la lampada espiatoria, che essi accesero allora insieme con i Fiorentini. Con quella luce di speranza, ma con un gran lutto nel cuore, egli doveva il giorno dopo dar l'ultimo saluto alla salma del Venezian, fratello in tante battaglie, mancato in pochi giorni, nel fervore della vita e della lotta nazionale.

Nello stesso anno, per incarico dei Triestini, visitò a Parigi il Clemenceau, presidente dei Ministri, per dirgli e per sentire da lui quel che dovevano sperare gl'Italiani dell'Austria; e lo statista francese gli mostrò grande interessamento, concludendo: «Monsieur, je vous assure de tout mon assentiment». All'Hortis, in quell'uggia della Triplice, se anche scarse, le parole del francese fecero ripensare, con qualche conforto, a suo padre, a Tomaso Luciani, il vecchio patriotta e storico istriano, ch'egli aveva incontrato a Milano nel '66, a Costantino Ressman, diplomatico triestino, ambasciatore d'Italia a Parigi, che nel '77 gli aveva predetto la Triplice; a tanti altri, mancati nella lunga vigilia. Cosí accennava egli stesso in certe brevi ricordanze politiche, dedicate ultimamente alla memoria del Luciani, quando le sue ossa dall'esilio di Venezia poterono tornare alla nativa Albona, sul Quarnaro.

Nella primavera del '15 fu l'Hortis uno degli ultimi a lasciare Trieste: e prima aveva sottoscritto l'indirizzo al Re, che invocava «dal nipote di Vittorio Emanuele II l'adempimento del voto».

Oleum lucet, fovet ignem, aveva egli suggerito per motto quando portarono il pegno della speranza a Ravenna: e a chi ha conosciuto lui, parrà certo, in quelle parole, di rivederlo, con tutta la tenacia della sua fede, in atto di religiosa attesa, l'esile persona un po' curva, l'alta fronte devota: dopo un attimo di raccoglimento, la parola, sempre alta, nitida, incisiva, piena di pensiero largo, che avvinceva. Era il suo stile: rispetto a gusti piú moderni, magari qualche forma un po' accademica, arretrata; come, nella lunga chioma caratteristica, nell'occhialetto che usò, in qualche vecchio gesto cerimonioso, aveva, a momenti, qualche cosa d'altri tempi. E sia benedetto anche il vecchio stile, che accompagnò una voce cosí fedele e pura per le nuove fortune della Patria.

Spirito arguto, che moltissimo si godeva anche del suo dialetto: e nel dialetto e in lingua, nei versi di Dante, e in epigrafi sue efficacissime, seppe tutte le allusioni coperte e le punte che piú giovavano nella schermaglia contro lo straniero. Ma il 20 dicembre del 1918 poté finalmente far incidere intiera la sua anima nel bronzo dei cannoni austriaci, sul luogo della forca del 1882: «Indomito chiama Italia — il grido — che a Guglielmo Oberdan — qui l'Austria invano strozzò».

S. Morpurgo.

Di dove sono venuti i cinesi?

La questione da qual parte il popolo cinese si sia mosso in tempi lontanissimi per stabilirsi alfine nel territorio privilegiato che anche oggi occupa dopo qualche diecina di secoli, è ancora viva e verde per gli investigatori della sua civiltà. Anzi si può dire che tale ricerca costituisca argomento di rinnovato interesse nei sinologi moderni da quando ci siamo accorti che qualche lume sul difficile problema si poteva ottenere solo mediante un novo e piú organico metodo d'indagine. Urgevà anzitutto sacrificare senza pentimento le troppo comode vie maestre dell'arbitrio fantastico, le redole delle periferie dilettose che portano molto intorno e poco lontano, uso Terrien de La Couperie e compagni, per addentrarsi con piú cieca tenacia nel centro ermetico, come a ricercare nell'angustia del germe il segreto delle sue filiazioni. Ora l'unico nucleo che per tal genere di studio ci offra un materiale sicuro, non solo vetusto ma addirittura connaturato con la storia e la psiche stessa del popolo cinese è senza dubbio la sua scrittura antica. Il novo metodo doveva, dunque, consistere nel lasciare da banda le sfumanti circonferenze della comparazione etnica e nel battere la via delle intimità organiche.

Questa scrittura, sbocciata dal travaglio dei primi bisogni di una gente già vòlta ad una sua coltura, doveva, per occhi acuti di memore amore, conservare ancor vivo nella sua compagine il segreto dell'istinto e la forma della vita che la produsse. Il grande albero della ideografia cinese, foggiato a foglia a foglia, con artificio quasi divino, sulla falsariga della natura circostante, lungo le prime vie della stirpe, doveva senza dubbio serbare in sé, come altrettante stigmate di vita, vestigia d'ambiente, macule d'origine, orme di provenienza. Dopo che questo bagaglio ideografico si era, in perpetuo attrito con la vita, sempre piú moltiplicato di per se stesso come per forza di valanga, era logico che da gli stessi Cinesi luce venisse chiesta intorno alle sue particolarità originarie, non solo per ritrovare nelle forme, abbreviate dall'uso, il valore della forma primitiva ma soprattutto per vederne stabilita l'applicabilità pratica, e impedita, cosí, nel processo del tempo, ogni trasformazione o, se si voglia, decomposizione ulteriore.

La gloria di portare un po' d'ordine in tutta questa germinazione simbolica, toccò, verso il duegento dell'èra nostra, al filologo cinese *Hsü Shên* della Din. *Hou Han* (25-220) il quale nel suo magistrale *Shuo Wên Chieh Tse* determina con mirabile dottrina la forma, l'uso, l'etimologia di oltre diecimila ideogrammi. Questa opera ricompendiata secondo il suo solito modo di fare dal Wieger nei suoi «*Caractères Chinois*» è stata fino ad oggi considerata il canone della scrittura cinese; ma per noi europei riesce di somma utilità anche il meno antico *Liu Shu T'ung* di *Min Ch'i Chi* (Din. *Ch'ing,* 1644-1912) eccellente lessico di forme antiche.

Per seguire il novo sistema, per ottenere chiarezza sufficiente sull'origine e la provenienza della gente cinese, scienziati quali il Chalmers, il Wieger e lo Chalfant si sono addentrati nello studio etimologico come nell'unica via che possa condurre, almeno in parte, vicino alla mèta. Dopo i tentativi piú o meno riusciti di altri dotti europei, vediamo oggi con vero piacere riprendere il tema con l'usata larghezza di dottrina e perspicuità d'esposizione, dal professore Alfredo Forke dell'Università d'Amburgo — di cui già altra volta ebbi a parlare nel *Marzocco* a proposito della traduzione di *Mê Ti* — nel suo recente scritto: «*L'Origine dei Cinesi*» (1) dove, basandosi sulle ideografie dei piú antichi bronzi, cerca di risolvere per via epigrafica il problema della provenienza cinese.

La scelta dell'argomento ha in sé qualcosa che ben si attaglia all'indole mentale del Forke, il quale rappresenta in Germania un tipo di sinologo a parte, perché sa quasi sempre portare nell'elaborazione del còmpito che si prefigge il contenuto di una personalità ben distinta.

Il «*Leitmotiv*» di questo novo scritto ci è pòrto da un motto cinese che il Forke ha voluto inscrivere con duplice grafia sul frontespizio dell'elegante pubblicazione curata da L. Friederichsen e Co. di Amburgo, il quale in italiano sona: «*A indagare l'origine del popolo cinese, pàrtiti dallo studio dei segni antichi*».

Il merito di questo ultimo studio dell'illustre sinologo consiste, a mio parere, nell'avere egli saputo, in maggior copia dei suoi predecessori, attrarre nel cerchio della sua analisi un assai piú caratteristico materiale ideografico antico e nell'averlo distribuito con criteri sistematici nei quattro gruppi principali, rappresentanti i quattro capisaldi della coltura cinese in tempi preistorici, cioè: Agricoltura, Città, Stato, Abitazione.

Gli ideogrammi che il Forke analizzà sono nella loro forma antica «*Ku Wên*» appena piú di cento, ma la difficoltà non consisteva nello studiarne un gran numero, cosa che anche ogni dizionario etimologico sa fare, sí bene nel saper scegliere, fra i tanti, solo quelli che ci potevano porgere contezza esatta sullo stato della coltura cinese in quei tempi lontani e nell'apportare, per alcuni, rettifiche opportune sull'accettazione etimologica degli altri sinologi che li avevano trattati prima di lui. Non è questo il luogo d'addurre degli esempi, basti dire che già nel reparto agricolo, per la conoscenza di una lunga serie di piante e di un già completo arredo d'utensili da coltivazione; nel campo edilizio, per la foggia delle costruzioni domestiche; nell'àmbito statale, per il già complesso rituale dei funzionari nelle diverse cariche, il popolo cinese appare fin da quell'epoca lontana in possesso di una civiltà propria, ben chiusa in se stessa, senza traccia di suggestioni né possibilità d'addentellati.

⁂

Dopo avere stabilito il grado di coltura, il Forke passa a stabilire il luogo di provenienza dei Cinesi, argomento spinoso su cui due sinologi non son mai arrivati a mettersi d'accordo.

Il Forke, anche dietro l'assunto del Conrady, sembra persuaso che questi rappresentino piú che una gente a parte, un distaccamento di genti affini per razza e per lingua quali i Lolo, i Birmani, gli Annamiti e i Miao Tse e che si siano dipartiti in origine dalla larga zona indo-cinese. I Cinesi non sarebbero dunque una gente autoctona come da alcuni si crede, ma una fortunata diramazione di un gran ceppo umano, che anche oggi sussiste, e da cui essi, per forza etnica e sviluppo di coltura, si sarebbero distaccati per risalire verso il Nord della Cina. Il Forke cita come prove della sua derivazione indocinese, primo: il sussistere che fanno ancora nei dialetti meridionali, di cui è, come tutti sanno, massimo rappresentante il Cantonese, i numerosi toni inflessivi e le finali consonantiche rimastevi come tracce dell'antico idioma, elementi questi che non si riscontrano piú nei dialetti del Nord di cui resta modello il Pekinese; secondo: la familiarità con la flora e la fauna meridionale che ha portato un vasto contributo alla significazione ideografica della loro scrittura. La conoscenza che i Cinesi acquistarono delle diverse condizioni del terreno si rivela già grande nello *Shu Ching,* «*Libro degli Annali*» dal capitolo *Yü Kung,* attribuito all'Imp. *Yü,* che tratta di lavori di canalizzazione nel 2059 a. C.

Il Forke ribatte poi con una serie di argomenti calzanti l'opinione, anch'oggi seguìta da molti, che i Cinesi siano stati in tempi preistorici un popolo nomade. L'accettazione di un nomadismo cinese lascerebbe per sempre insoluti alcuni problemi intorno a certe loro nozioni di carattere agricolo e a certe loro inveterate avversioni d'usi e di costumi che oggi anché appaiono in loro spiccate.

L'illustre scienziato tedesco, partendo dall'analisi delle grafie antiche, non trova tentativo di simbolo scritto ad indicare latticini di sorta, il genere di cibo che ha formato in tutti i tempi la base del nutriment nomade, come il latte il burro il formaggio, per cui la gente cinese ha sempre nutrito invece la piú calda antipatia. Manca affatto ai primi cinesi l'idea della «*tenda*» e del «*cammello*»: il cammello p. e. che avrebbe dovuto esser familiare a chi doveva battere la steppa mongolica, non si trova neppure nel succitato *Shuo Wên* dove ci è offerta una larga classifica di quadrupedi. Il Forke, invece, basandosi sul numero assai largo degli ideogrammi che si riferiscono all'agricoltura non esita un momento a definire il Cinese, popolo agricolo fin dall'inizio. Difatti un popolo nomade, dato per necessità alla pastorizia, non può avere né tempo né interesse ad esaminare con cura minuta tanti generi svariati di piante, tanta diversità di frutta, tanti altri aspetti della vita vegetale in maniera da coglierne poi il lato caratteristico nel brusco e sintetico tentativo ideografico.

Anche in quella parte della scrittura che è indirizzata alla significazione del regno animale, il Forke trova vestigia di regione torrida: tre animali «*hsiang*» elefante; «*sse*» rinoceronte; «*fei*» scimmia, parlano in favore della sua tesi. Aggiungi anche l'ideogramma per il cosí spesso ricorrente «*drago*» dei testi classici e della folkloristica cinese, dove bisogna forse ravvisare i tratti esagerati fino alla favola dello scaglioso coccodrillo.

Da questo complesso di cose, dalla ricca conoscenza del regno animale o vegetale rispecchiata con fedeltà nell'antica scrittura il Forke deduce, dunque, la necessità di lunga permanenza in climi caldi e fertili quale è appunto la zona indocinese e scarta addirittura la recente supposizione del Rosthorn della prima stanza cinese nel K'un Lun, una delle catene montane piú inospiti e selvagge della terra.

⁂

Sarà però opportuno informare i lettori che proprio in questi ultimi tempi il geologo svedese Anderson ha rinvenuto nel Ho Nan e nel Can Su scuri, frecce, coltelli, vasi e monili somigliantissimi nella fattura ai piú antichi bronzi che possediamo e che sembrano risalire alla prima età della pietra. È possibile che i Cinesi risiedessero nel Nord della Cina già in quell'epoca cosí remota? Questa nova scoperta ha reso assai perplesso il giudizio dei dotti. C'è l'Anderson che, basandosi sull'affinità di certe forme nel vasellame scavato che richiamano alla mente il tipo di noti modelli dell'Asia occidentale, inclina a fare immigrare i Cinesi dal Turkestan; c'è il Karlgren il quale, autore di tanti lavori pregevoli sulla ricostruzione fonetica delle antiche forme cinesi, si sente, di fronte alla nova rivelazione, confermato nella sua idea che i Cinesi siano una gente autoctona; ci sono gli archeologi cinesi e giapponesi che fiutano negli oggetti scoperti dall'Anderson produzione straniera.

Come si vede l'opinione del Karlgren, fautore, anche in base agli scavi recenti, della tesi nordcinese, fa ai pugni con quella del Forke, sostenitore della tesi indocinese.

Non c'è però da credere che questa ultima scoperta dell'Anderson abbia ancora un valore assoluto: il giudizio dei dotti sugli oggetti scoperti è tale che ancora non si può affermare con certezza se questi debbano o no attribuirsi a gente cinese. Perciò la ben fondata critica del Forke che si basa sopra un materiale genuino com'è la scrittura, non può essere a mio parere in nessun modo scalzata dal rinvenimento di oggetti sulla cui attribuibilità pende ancora un parere discorde. Se i Cinesi già nella prima età della pietra avessero avuto stanza nel Nord della Cina, chi avrebbe trasmesso loro il

(1) Alfred Forke, *Der Ursprung der Chinesen auf Grund ihrer alten Bilderschrift.* 1925 L. Friederichsen e Co. *Hamburg.*

maraviglioso stromento di una tale scrittura la cui plastica formazione presuppone l'aura e il clima di una zona esuberante di vita e di forme? È vero che per natura fa piú presto un uso, un' invenzione a muoversi che non tutta una gente; che p. e. perché la Cina divenisse buddista non ci fu bisogno che tutto il popolo cinese andasse in India, ma per un sistema grafico come quello cinese, il quale non è solo una significazione di forme ma soprattutto una descrizione d' idee, non è il caso di parlare d'uso come se si trattasse di una grafia sillabica qualunque. Non solo, ma che questa ideografia, questa specie di epitome spirituale di tutto un popolo sia, anche a prescindere da certe particolarità somatiche della gente che la produsse, di schietta provenienza meridionale, resta ormai scientificamente assodato dai lavori del Conrady e del Forke.

Alberto Castellani.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

IV.

La passione dei signori fiorentini.

Quando l'ambiente naturale esercita, di per se stesso, un potente richiamo verso la osservazione e lo studio delle cose naturali, difficile è di sottrarvisi. Ma quando poi a quella spinta naturale che diviene veramente propria del sangue, — come in chi nasce e vive sempre in mezzo a cose belle, deve essere connaturato l'affinamento del senso estetico e del «gusto», — quando si aggiunge anche l'esempio che vien dall'alto, con le iniziative dirette del principe e col suo mecenatismo illuminato, — allora quel richiamo naturale si fa piú acuto, piú profondamente sensibile, e quindi anche piú diffuso. A voler essere ipercritici, si può magari aggiungere che alla sua maggiore diffusione può valere non soltanto l'affinamento, la intensificazione del richiamo naturale, ma anche quella tendenza ad imitare il modo di pensare e di agire delle persone che stimiamo ad un livello superiore al nostro nelle gerarchie della vita: quella tendenza che oggi, da una parola esotica, si chiamerebbe «snóbismo», e per la quale si cerca, da molti, di scimmiottare magari soltanto le forme esteriori di livelli sociali che si ritengono via via superiori, — e che un tempo, quando, al di sopra anche della piú eletta aristocrazia del nome, il sovrano si elevava e si distaccava nettamente, assai piú che oggi non avvenga, si poteva chiamare cortigianeria.

I fiorentini d'altri tempi, — veri aristocratici nell'animo, anche se per lungo tempo retti a principî di democrazia politica, — non direi che potessero essere tipici esempî di cortigianeria. Vi erano, certo, gli accoliti, i meschini, — d'animo e di funzione, — pronti a mutarsi nei piú docili strumenti, per ottenere e mantenersi il favore del principe. Ma i signori fiorentini dovevano, almeno sull' inizio del principato mediceo, sentire la supremazia delle qualità personali del principe, piú che quella del nome. In essi, mi par di avvertire che non fosse un volgare spirito di cortigianeria, né un semplice spirito di imitazione: doveva essere, piuttosto, un senso di emulazione sollecitato dall'esempio del principe mecenate in uomini che dal comune ambiente naturale erano già fatti pronti a seguire in gara quell'esempio.

E cosí furono innumerevoli i signori fiorentini, appassionati delle cose naturali. I primi fra essi, — come è facile imaginare, né importa ripeterne la ragione, — furono prevalentemente inclini verso la Botanica; non tanto, — ed anche questo ho già detto, — verso quello che oggi si intende come studio scientifico dei vegetali — giacché l'attuale indirizzo ebbe origini molto piú tarde — quanto verso le applicazioni pratiche di una scienza che si poteva dire ancora non nata. Avevano, i signori fiorentini, i loro privati patrimonî impiegati nella mercatura, nei commerci e nelle banche; ma avevano anche le grandi possessioni terriere, quelle stesse, sovente, che di generazione in generazione si sono trasmesse sino alle famiglie attuali. E, da gente pratica, piegarono le conoscenze che si avevano allora della vita delle piante, per migliorare ed arricchire sempre piú le loro possessioni. Avevano anche severi palazzi nelle città e maestose ville nelle campagne, allietati gli uni e le altre da giardini e da parchi; e vollero conoscere la varia distribuzione delle piante, dei fiori, dei frutti nelle diverse parti della terra, per arricchire sempre piú anche parchi e giardini, e, non soltanto a scopo estetico, anche orti e frutteti.

⁂

È del tempo dei due primi Granduchi quel Giovanni Vettorio Soderini, il quale, non contento di avere applicato alle proprie terre le vaste conoscenze acquistate in lunghi viaggi, volle fissarle anche in quattro grossi e densi volumi, che appaiono come un vero trattato di Botanica applicata alla agricoltura toscana. E dello stesso periodo è quel Bernardo Vecchietti, che ridusse un modello di culture quel suo piccolo possesso del «Riposo», nelle vicinanze stesse di Firenze, che Raffaello Borghini ci descrive nel suo «Trattato della Pittura e Scultura». Non era un semplice proprietario agricoltore, il Vecchietti, appassionato e geloso del suo terreno; era anche un paziente e sagace introduttore di piante ignote alla Toscana, alcune delle quali portarono di poi il suo nome: «i fichi del Vecchietto», «le susine dell' Imperatore del Vecchietto», e via dicendo. Ma che egli fosse essenzialmente un naturalista dilettante, un naturalista nel piú alto senso della parola, e non soltanto un agricoltore eccezionalmente intelligente, lo prova il fatto che nel suo «Riposo» egli aveva adunato una piccola raccolta di cose naturali, piante e frutti, pesci e molluschi, minerali e rocce, che rappresentano certamente, — accanto a quello di Cosimo I, — uno dei primi tentativi di collezioni naturalistiche, e che poi, assai piú tardi, passarono nelle private raccolte di Niccolò Gualtieri, che non fu un dilettante, ma uno studioso sul serio.

E dello stesso periodo, ancora, è quel Messer Alamanno Salviati, ricco mercadante e dottissimo uomo insieme, il quale nel giardino del suo palazzo presso la Porta a Pinti, esistente tutt'ora, aveva un reparto speciale destinato esclusivamente alla acclimatazione di piante forestiere: ed a lui si deve il catalogno dal profumo penetrante, e quell'uva dai chicchi turgidi e grossi e saporosi, che da lui, per successive corruzioni, conserva ancora il nome, di uva «salamanna».

Ed un altro signore fiorentino di quei tempi, un Barbadoro, introdusse pel primo la pianta di limone, che pure si chiamò dal nome stesso della sua famiglia; e Fabio Segni curava ricche colture di fiori presso la sua villa a Settignano, e un de' Rucellai un giardino a Quaracchi, che un trattatista del tempo citava come esempio da imitarsi.

E cosí infiniti, si può dire, furono allora e poi i signori fiorentini. Ma tra questi primi certamente naturalista compiuto, nella eclètticità della sua passione, fu il Vecchietti. Non unico, però. Bisogna riandare con la mente alla vita fiorentina di quei tempi: non era grande emporio in Europa, e non altrove, — e specialmente in Asia e in America, nelle regioni cioè dalle quali, come oggi suol dirsi, provengono le «materie prime» — che non avesse banchi e botteghe ed agenzie di fiorentini. Era uno spirito di ardita e geniale intraprendenza, che, — questo sí, — si può dire non abbia lasciato traccia di sé nei cittadini di tempi piú moderni. Ma quei d'allora, risiedendo in paesi lontani, ove tutto è diverso, dove la flora e la fauna hanno forme e si vestono di colori cosí variati e spesso cosí belli e talora cosí strani, dovevano tanto piú sentire sollecitato, — direi, — il genio della propria gente e ricordare l'esempio dei proprî principi e di quanti già in Firenze lo seguivano. E si dettero ad osservare ed a raccogliere: di tutto un po'; ed a mandare o riportare in patria. E cosí qui venivano accrescendosi e moltiplicandosi le raccolte della corte e dei privati, e con gli esemplari piú numerosi si iniziava uno scambio, che poi si fece vivace ed attivo, di cose naturali, con altre corti e con privati di altri paesi. Sí che si può dire che l'esempio di Firenze abbia avuto un raggio sempre piú ampio: la città divenne veramente, nel campo delle scienze naturali, uno dei centri irradianti piú vivida luce, e luce non già riflessa ma propria.

⁂

Tipico esempio di fiorentino, mercante, letterato, naturalista appassionato, fu Filippo Sassetti. Egli per molti anni esercitò la mercatura nelle Indie Orientali; ma questa non lo distoglieva dalla sua passione. E le lettere da lui scritte, fedelmente, agli amici lontani, — Baccio Valori, Piero Spina, Pier Vettori, Giovan Battista Strozzi, Bernardo Davanzati: nomi della piú pura aristocrazia fiorentina, — e di poi pubblicate, mostrano quale attento e sagace osservatore egli fosse in ogni campo delle scienze naturali; e non osservava solamente, esperimentava anche, e raccoglieva, mandando «semplici» ed animali e rocce alla sua città.

E qui intanto si moltiplicavano i giardini e gli orti, ad imitazione di quello dei Semplici. Molti, ad esempio, — e fra gli altri Scipione Ammirato il giovane, — hanno descritto le maraviglie di quello che Messer Niccolò Gaddi costruiva presso il suo palazzo di Piazza Madonna, abbellendolo di statue e di fontane; ed altri di quello che Matteo Caccini arricchiva sempre piú di nuove piante presso alla sua casa di Borgo Pinti. Ma ben poca cosa essi ci sembrano ormai, quando, — siamo già alla fine del 16° secolo, — un concittadino dei due signori cosí solleciti nel curare ed arricchire i giardini nella loro città, e cioè Francesco Carletti, parte per il suo lungo viaggio durato tredici anni attorno alla terra intera, ritornandone poi, ricco di esperienze e di avventure, di raccolte interessanti e di cimelî: ed anche di rarità, che vanno da antichi codici cinesi fino all'uso, fin allora sconosciuto, della cioccolata.

E cosí, se noi volessimo ricercare nei libri e piú nelle filze degli archivî, conosceremmo di infiniti altri fiorentini: i quali tutti, dal piú al meno, conservavano questa passione, divenuta oramai tradizionale, per le scienze naturali: non però, — come spesso avviene di ogni passione, — in forma gelosa ed esclusiva, ma unendola ad altre ancora, o delle lettere o dell'arti, o comunque a quella pratica attività voluta dalla loro vita.

E la tradizione si mantenne a lungo: si ricordi quel Marchese Carlo Ginori, che circa due secoli or sono introdusse l'arte di fabbricare porcellane e maioliche nell' immediato contado fiorentino, a Doccia, ed introdusse anche l'arte di fabricare «cambellotti» secondo l'uso d'Angola; ma a Doccia egli volle anche un giardino botanico, e nella villa una completa raccolta geologica della intera Toscana, e dentro il recinto del parco acclimatò animali di lontani paesi.

Alcuno dirà forse che cosí, insomma, voleva la moda: e volle per almeno due secoli. Sarà bene cosí, pur con le riserve che ho espresso sul principio. Molti, certamente, collezionarono o coltivarono, solo per supina imitazione, perché gli altri cosí appunto facevano. Ma gli altri, — quelli che erano aiutati dalla innata curiosità di sapere, dallo spirito di osservazione, dalla vasta coltura, dal desiderio della indagine, da un vero sentimento scientifico, — gli altri, per quanto dilettanti, ci appaiono come veri naturalisti nella intima essenza del loro animo. E certamente, dopo la influenza dell'ambiente naturale, dopo il mecenatismo dei principi, validamente contribuirono a che Firenze divenisse quel mirabile centro di studî naturalistici e di ricchi musei, che sin ad oggi, — può dirsi — si è poi mantenuto.

⁂

Ma la moda passò. No: non fu soltanto il tramonto della moda. Tramontò, dopo il suo declinare, la potenza e la saggezza dei Medici: con essi venne meno la molla dell'esempio. E cominciò, con il primo Granduca di Lorena, un periodo di depressione politica e morale, che doveva ineluttabilmente riverberare i suoi effetti su la vita intellettuale della città. Con Pietro Leopoldo il livello si rialzò, il ritmo ritornò agile e vibrato; ed anche le scienze naturali si riaffermarono all'altezza di prima. Con una differenza, però. Perché le scienze tutte e quindi non escluse quelle naturali, dai primi tempi ai quali risalgono queste mie note, erano venute intanto evolvendosi e perfezionandosi: lente da prima, poi piú rapide, in fine quasi travolgenti. Allora era già scienza raccogliere semplicemente e conservare oggetti naturali; è la scienza infantile, come quella che anche oggi posson fare i fanciulli: tutti noi abbiamo cominciato cosí, raccogliendo piante ed animali e pietre. Ma quello stesso ciclo che adesso si svolge nei pochi anni della vita di un individuo, se questo ha cominciato a raccoglier da ragazzo piante ed animali e pietre e poi è finito col divenire uno studioso; lo stesso ciclo si è svolto attraverso a questi ultimi secoli, nella scienza non patrimonio di singoli, ma patrimonio della umanità.

Anche noi, ad un certo momento, abbiamo tralasciato la nostra passione ingenua ed infantile, mossa però comunque da una curiosità senza fine, di piccoli raccoglitori; ed abbiamo cercato e trovato ben altro, nella scienza. Non diversamente nel corso dei secoli: ad un certo momento è apparso che la raccolta di «curiosità naturali», di per sé stessa, rimanesse troppo umile e dilettantesca di fronte alle rivelazioni che la osservazione e l'esperimento già venivano largendo.

Oggi, raccogliere piante ed animali e pietre, senza l'adeguato corredo di nozioni che è ben difficile acquistare soltanto come una forma secondaria di attività intellettuale, potrebbe sembrare magari una piccola manìa.

Ecco perché quella passione per le cose naturali che apparve cosí diffusa, cosí estesa, anche cosí utile e meritevole in altri tempi, è venuta inevitabilmente languendo. Ma la tradizione rimase: e i discendenti moderni di quegli antichi signori che poterono avere una intima sodisfazione dall'essere anche soltanto semplici raccoglitori di cose naturali, — col progredire della scienza, divennero, assai spesso, scienziati. E non soltanto in Firenze ed in Toscana: in tutta Italia. Soltanto nella generazione che ha preceduto la nostra, e specialmente nel campo della Geologia che mi è piú famigliare, ecco di padre in figlio i Targioni Tozzetti a Firenze e i Gemmellaro a Palermo, ecco Strozzi qui da noi, ed altrove Lamarmora, Sismonda, Collegno, Rovasenda, Scarabelli, De Gregorio, De Zigno, Pasini, Da Schio: tutta una fioritura di bei nomi della nobiltà italiana, il cui sapere appare legittima e diretta eredità di quella passione dei signori d'altri tempi: divenuti, i moderni, per i progressi della scienza, non piú semplici raccoglitori ma scienziati veri, e spesso insigni.

Dirò di piú: fino alla stessa mia generazione la tradizione, quasi per inerzia, si è ancora conservata: bei nomi di signori fiorentini sono stati tra i miei stessi condiscepoli, o poco prima o poco dopo. Ma hanno poi abbandonato subito la via della scienza, o l' hanno seguito per piú poco e soltanto alla stracca. La tradizione, — per lo meno questa tradizione, — si può dire oggi finita.

Giotto Dainelli.

Il Libro del successo!

GUIDO MILANESI

L'ancora d'oro

Racconti di guerra marittima

È il libro d' oro della nostra guerra di mare. In esso sono esaltati tutti gli eroismi dei nostri soldati del mare ed è questa la migliore risposta data ai denigratori della nostra Marina.

Sono racconti che commuovono, che avvincono.

Ecco il sommario:

La ferita — A una madre — L'occhio di Nazario Sauro — Un muro e un nome — Canto di sommergibili — Lo strano fenomeno — Lanterna cieca — Silenzio a bordo — La "Partenope„ — La cerimonia — E questo dice il nemico — Pellegrinaggio — La piccola bandiera — Frantumi — Congresso di àncore.

Prezzo Lire 8.

Legato in tutta tela con fregi in oro L. 12

Chiederlo in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA

Milano, Via Omenoni 4

Concetti e immagini nella poesia di due donne.

Ofelia Mazzoni in molta parte delle sue *Nuove Liriche* (Torino, S. Lattes ed. s. d.) si compiace di trovare negli aspetti esteriori della natura l' immagine del proprio stato interiore, e trae dalla sua osservazione insegnamenti di saggezza.

Nella poesia *La Bellezza velata* essa rivede, dopo molti giorni di sole, quello stesso spettacolo naturale, che l'aveva, nella sua nudità, inebriata e già le faceva dolere il cuore di troppo piacere, adombrato sotto l'argenteo velo delle nubi, ed è grata alla previdente e provvida Bellezza, che lascia cosí un po' di tregua a chi l'ama, e «non sminuisce a troppo ardore». Un' altra volta, dopo la pioggia, vede il parco di una storica villa tutto rinnovato nei suoi colori dal benefico lavacro, e contempla il bianco degli ellebori «piú bianco piú dolce e piú virgineo». Coglie della delicata pianta alcuni boccioli, perché le sboccino accanto «nella camera chiusa»; ma quelli che piú essa vorrebbe sono là dove meno può raggiungerli la mano; e allora essa li contempla «con la voluttà del desiderio che non è saziabile» e le ne resta fissa nel cuore l' immagine, insieme con quella di altre cose che — bellissime — il suo occhio vide «e la mano non sa». Un'altra volta ancora, dinanzi a certi alberetti di *ilex aculeata*, che «in basso hanno le foglie di punte armate, che via via scompaiono negli alti rami»; le si presenta l' immagine della sua anima: crudele negli anni della giovinezza, e via via che è ascesa per la dura scala dell'età spogliatasi a grado a grado di tutte le sue spine.

Ancora: in una sera di luna, dal lago che «azzurrità indovinava d'acque confuse al bagliore dello stellato» essa rivolge gli occhi ad esplorare gli astri, e li interroga intorno a Dio, all'amore che li eterna, all' infinito, al dolore che trae alla gloria, all' immortalità; ma in ultimo li abbassa smarriti, per posarli poco lungi da sé, su una rosa che si sfoglia.

Ho dato questi esempi, per far comprendere quale è il carattere predominante dell'arte di questa poetessa, che, come l'ape, empie ogni celletta che costruisce di dolce miele, o, per parlar piú propriamente, che vuole che da ogni sua impressione scaturisca un pensiero da cui il lettore sia condotto nel campo degli universali.

Non io mi dorrò certamente di questa serietà di contenuto, né sarò proclive a condannare le affinità che un vigile occhio sa scoprire tra il mondo fisico e quello interiore. Solamente non mi par fuor di luogo avvertire che anche questa attitudine fondamentale di un temperamento poetico, può facilmente cadere nella maniera.

Per essere una cosa viva l' idea e l' immagine bisogna che si fondano in una unità che sia bellezza pensosa, in cui specialmente sia dissimulata quella preparazione del pensiero che si trasforma poi in un forte sentimento.

Ora non sempre ciò avviene nella poesia di Ofelia Mazzoni. Se, per dare un esempio, leggiamo la poesia *Solitudine*, quello che ci aspetteremmo è che la poetessa ci desse il senso di un particolare aspetto della natura. E invece la solitudine ci è rappresentata dal simbolo logico che l'adombra, ossia dalla nuda parola.

Tutto il parco è un deserto silenzioso
dove la solitudine, *compagna*
durissima, si placa sorridendo.

Il carattere tondo è mio, e sta ad indicare che all' idea generica simboleggiata dalla breve parola avremmo preferito l' immagine o le immagini che la illustrassero.

Queste non mancano, è vero, dopo; ma sono un po' il prodotto di procedimenti retorici, anzi che l'espressione delle commozioni dell'animo.

Di solito non ha che un fermo sguardo
per trattenermi all'orlo dell'abisso,
per riafferrarmi a volo
se mi lancio nel vuoto.
Ma qui stende mani pietose,
effonde voci di consolazione....

si dice seguitando; e il «fermo sguardo», le «mani pietose», le «voci di consolazione» della solitudine sono puri artifizi di *personificazione* che non hanno il potere di commuoverci; come non lo hanno i monti e le acque che

in vari ondeggiamenti
danze svolgono intorno alla collina,
ch' è in terra segno di celeste grazia.

C' è troppa virtuosità verbale che spesse volte si risolve in quel concettismo del quale è stata inquinata molta della nostra poesia contemporanea, per la pretesa di significare grandi cose.

In un altra poesia, *Canto di convalescenza*, dove è vigore di espressione e di immagini, dove è slancio lirico, e lo stato di una penosa infermità è ritratto con accenti di vera passione, la nostalgia del mare, che solo, al contrario dei medici e delle infermiere, può ridonar la salute, ha per la poetessa note di rara penetrazione. Orbene anche qui il concettismo, a un certo momento, le prende la mano. Quando essa ha potuto raggiungere, «guasta di febbre e di pianto», ancora abbattuta, ferita, sbiancata e con i sensi ancora mal certi, il divino risanatore, è felice di trovarsi sola sulla sua sponda, è inebriata al pensiero che essa e lui sieno nel mondo le due sole realtà viventi.

Ed oggi, o mare, non c' è
di vivente che io e te:
le tue spume ed i miei capelli,
le mie unghie e tue conchigliette,
la tua ghiaia e i miei denti lucenti,
la tua sabbia dorata,
la mia pelle morata.

Il qual parallelismo ognuno può sentire quanto è volutamente ricercato, esteriore e anche di un gusto discutibile.

E cosí altre volte, come quando, per dare una immagine della Bellezza naturale, l'apostrofa cosí:

Terrestre seno con bocci di rosa,
chioma terrestre cosparsa di lauri
scossa dal fiato d' iddii che t'adorano;

nei quali versi non c' è altro che virtuosità retorica, «des machines poétiques» come diceva Victor Hugo.

Ma quando la Mazzoni non si lascia prender la mano dalla artificiosità, quando non si abbandona a quel verbalismo che simula recondite profondità di pensiero, quando non indulge a certe maiuscole che dovrebbero dare ad alcuni aggettivi e ad alcuni sostantivi comuni un significato che trascenda quello ordinario, allora essa ha una nota personale che ci colpisce. Ci troviamo in presenza di una donna, che non ha trovato nella vita il piú lieve invisibile legame tra un ideale troppo lontano e una realtà troppo vicina, ma che perciò non dispera di sé; e s' è rassegnata a chiedere alla vita ciò che essa può darle di libertà, per la sua dura rinunzia, e anche di pace; che si appaga di un suo sogno spoglio di illusioni, che non ha rancore per chi, pur spezzandole il cuore, l' ha redenta da quel terribile privilegio che è la felicità, e che accoglierà la morte, non come la paurosa sconvolgitrice, ma come la grande pacificatrice.

Questa fusione di pessimismo e di fede, di delusione e di rassegnazione, di speranze cadute sulla terra e risorgenti nell'al di là, danno alle *Nuove liriche* un colorito che potrebbe parer puramente mistico, ed è invece materiato di tanta e sentita passione umana. E perciò interessa e perciò, pur coi suoi, o almeno con quelli che a noi sembrano suoi difetti, lo segnaliamo all'attenzione dei lettori.

⁂

Al contrario di Ofelia Mazzoni, che ha domato il suo desiderio, ed ha accettato per la sua comune vita emotiva le barriere di questo angusto carcere terreno, Ada Bomboni non riconosce limiti al suo folle ardore di altezze vertiginose, sia pure di esso pena la morte.

Questo suo stato è espresso un uno dei poemetti (*Arsura*) che fa parte del libro intitolato *L'eterno desiderio* (Milano, Treves ed. 1926):

O vita io non chiedo l'oblìo
dei fiacchi e dei vili; tenace
qual ramore d'edra seguace
m'abbarbico a quello ch' è mio.
Ma voglio che almeno
dell' Eden sognato il vano miraggio
non m'arda le vene come un beveraggio
di maga; ma voglio sia almeno
o l'anima cieca o il corpo distrutto,
o l'ala piú forte o men lungi la meta
o estinta l'arsura o macero il frutto
che pure se amaro il cuore disseta.

Questa indomata fiamma che la strugge dà alle sue visioni e al suo stile una forza impetuosa che si manifesta in ampi significati che assumono antichi miti, in violenti sforzi di crearne di nuovi, e soprattutto in un affollarsi di immagini colorite, grandiose, improvvise.

È ciò che ci colpisce principalmente in questi poemetti, ed indica in pari tempo un notevole temperamento poetico ed un'artista ancora inesperta.

Se noi volessimo sottoporre ad un minuto esame alcuni periodi poetici, potremmo notare molte e molte espressioni che colpiscono, a prima vista, per il loro splendore e non resistono ad un'analisi consigliata da quella logica, che quanto è piú strettamente applicata, tanto piú rivela il lavorio dell'arte e raggiunge infallibili effetti di armonia interiore.

Diamo qualche saggio soltanto, e avvertiamo che essi si potrebbero facilmente moltiplicare.

E riempí allora la solitudine degli spazi interplanetari una voce invisibile quasi sfuggita alle labbra che baci non sognati concederanno alle albe a venire, carezze inobliabili sfoglieranno sugli abbrividenti autunni futuri; e noi non comprendiamo che cosa siano le labbra che sfoglino delle carezze.

Altrove:

Se in ansia di attesa ti penso,
affiora l' ignoto tuo volto
e nelle mie mani raccolto
è un sorso d'oblìo;

le quali mani, in fine, sono quelle congiunte intorno all' immaginato viso dell'amato e reggenti quella «grave dolcezza», quella appunto che si risolve in un sorso d'oblío.

E ancora, in un altro canto, appaiono una Driade e una Oreade a consolare l' ultima Sirena, per il cui canto le è condotto dal flutto il morto eroe Ulisse. Esse disciolgono «piangendo la bianca sorella» la loro chioma

la chioma che par del giacinto i grappoli
(quando le gravi
l'azzurro di tutti i soavi crepuscoli di un laberinto
tessuto nel mito marino, in floride morbide
(anella....

la quale rappresentazione è addirittura indecifrabile. A queste difficoltà noi ci troviamo, come dicevo, assai di sovente, e dobbiamo tutte attribuirle ad una manchevolezza artistica.

Non basta dunque che un' immagine baleni alla mente del poeta, ed egli l'esprima cosí come gli si è presentata: l'eccellenza di lui sta nel lavorio che intorno ad essa fa la sua riflessione, per renderla rispondente ad un' idea chiara ed esatta. Il «press'a poco » lasciato all' interpretazione del lettore, è come teoria poetica, il procedimento di una scuola che, come era naturale, è inevitabilmente fallita. La precisione dell' immagine non ha mai escluso le larghe e indefinite risonanze nell'animo di chi la colga nell'espressione di un perfetto artista.

Ma la Bombini è giovane, a quel che si può arguire, e ha tempo di moderare certi eccessi, di liberarsi da certi ingombri di idee secondarie che intorbidano la visione dell' insieme, di imparare a tormentare la frase per farle dire tutto intiero il suo pensiero.

Allora essa avrà anche occasione di buttar via alcune parole che l' uso indiscriminato ha reso smorte e senza nervi.

È incredibile il numero delle volte che essa adopera, per esempio, il verbo « affiorare », questo vilissimo verbo che tutti gli straccioni hanno oramài sulle labbra, per significare i piú disparati movimenti interiori. Ebbene quest'uso è l' indice della grande contentabilità, che ha come artista la Bombini, ed essa deve invece convincersi che la frase battuta sull' incudine dello stile sino a diventare lucida e sottile è ciò che costituisce la forza e l'originalità di ogni prodotto letterario, e le splendide immagini e le piú avventate metafore sono ornamenti destinati qualche volta ad abbagliar gli occhi soltanto.

Quando l'autrice avrà acquistato questo freddo dominio delle parole, è possibile che essa bandisca dai suoi poemetti anche quella prosa che qui abbonda. Non che il verso sia necessario alla poesia ; esso è tutt'al piú un allettamento maggiore dell'immaginazione, una seduzione che ci rapisce piú completamente. Ma non deve mancare a questa specie di *oratio soluta* un suo particolar ritmo, quel ritmo che è, con le sue rispondenze, musica, e nello stesso tempo è il mezzo di dare una forma e un'architettura alle idee, alle frasi, alle parole.

Forse nel primo dei poemetti che dà il titolo al volume c' è questa ricerca di armonia ; ma nei *Due Titani*, molte volte ci troviamo davanti a pura e semplice prosa. E non senza ragione. I due Titani sono Prometeo e Lucifero che si raccontano il loro destino e che vantano i benefizi, che a prezzo della loro felicità essi hanno portato agli uomini, l'uno del fuoco e della speranza, l'altro del desiderio e dell'amore.

Il componimento ha o vuol avere una forza dimostrativa, che è lontanissima dai fini della poesia, la quale non deve e non può dimostrare o provar nulla. Noi non ci lasciamo prendere agli inganni delle belle metafore, e sentiamo che in quelle pagine, come è scarsezza di poesia, è, per conseguenza, anche languore di ritmo.

E non avrei altro da aggiungere a queste mie note se non la dichiarazione che io ho fede nelle singolari doti fantastiche della Bombini, e son certo che essa saprà trovare la sua via, poiché la visione poetica non le manca e molte volte non le manca un'espressione piena di vigore e di efficacia. Ora *l' Eterno desiderio* è solo una promessa ; promessa notevole, che impegna per l'avvenire.

S. G. Gargàno.

Le canzoni che non furono cantate.

Quando il fisico Loewy applicò la formula del calcolo combinatorio alle sette note musicali per concluderne che tutte le possibili combinazioni fra esse erano già state ai suoi tempi esaurite e che nessuna o ben poche nuove melodie potevan ormai essere modulate, perché tutte di già esistenti, egli suscitò una quantità di proteste da musicisti e da gli stessi suoi colleghi, (ironiche la maggior parte), i quali gli portarono altri esempi, anche tratti dalla stessa fisica, per dimostrargli l'avventatezza della sua scoperta. Un pittore, per esempio, basandosi sulla stretta affinità ch' è tra la gamma musicale e quella dei colori — comprese le *nuances* di questi, corrispondenti ai semitoni e quarti di tono dell'altra — gli osservò che, dacché generazioni di dipintori mescolano e distendono i colori sulla tela, non sarebbe piú possibile creare figura che già non fosse stata dipinta. Ma non so se vi sia stato chi gli abbia allora fatto osservare come la musica ha in sè (anche matematicamente, poich'essa è appunto *ab antiquo* una branca delle matematiche) qualcosa di suo peculiare che trascende dal calcolo combinatorio puramente applicato alle sette note della gamma e ai loro rapporti. Il canto — e adoperiamo questa parola nel senso piú vasto e universale — proviene e dipende da fattori molteplici, di cui molti ci sono ancora misteriosi, anche nel senso fisico, i quali escono dal puro fatto aritmetico della combinazione de' rapporti tra le sole note. Tutta la letteratura musicale, da Leonardo a Lamartine sino a Ferruccio Busoni, ha rilevato sempre e colorito questo « mistero » che compenetra per noi codest'arte che piú d'ogni altra, per la sua immaterialità, si ricollega direttamente col nostro spirito. Non ci ha detto essa che la musica è la figurazione dell' invisibile e che tenta di dirci l' inesprimibile ?... Ma pur lasciando la letteratura, ch' è poesia, c' è dell'altro. La musica, fra tutte le nostre arti moderne, è la piú giovane, anzi possiamo dire ch'essa è ai suoi primi passi. È il carattere suo piú particolare, cotesto : il poeta Timogene, nel suo inno alla Musica, la chiamò *la piú antica delle arti e sempre la piu giovane.* E questo perchè la sua evoluzione, ch' è incessante, è pure lentissima, e se ne conosce bene la ragione. Quando si pensi che dal tetracordo della prima lira dei Greci (ce lo dice Spencer) ci volle un millennio per raggiungere il « gran sistema » della doppia ottava, e se consideriamo la lontananza che passa dai vari modi, o tropi, di questi antichi greci ai nostri *toni*, possiamo valutarne il lento, quanto continuo, cammino. Il quale cammino — e questa n' è la ragione — procede di pari passo con l'evoluzione fisica nostra, e cioè dei nostri sensi. Data la stretta affinità della struttura del suono con quella della luce e quindi dei colori, è interessante, a questo punto, ricordare quello che, partendo da un' intuizione di Gladstone — il celebre statista inglese il quale ne' momenti di riposo s' occupava in istudi di filosofia letteraria — ci rivelarono Geiger, filologo tedesco, seguito poi dal dott. Magnus di Breslau. Il Geiger, partendo dal fatto rivelato da Gladstone che molti dei nostri colori non appariscono mai nominati nei poemi omerici, mostrò che il blu del cielo non si ritrova mai nei libri antichissimi dei persiani, nel Zendavesta, né nella Bibbia, né in Omero e venne a conclusioni piú ardite di quelle di Gladstone : e cioè che gli uomini ai tempi degli inni vedici, del Zendavesta e della Bibbia non abbiano avuta la facoltà di percepire i colori blu e violetto. E nello stesso concetto convenne piú tardi il Magnus. Ora c' è noto come esistano in natura un' infinità di luci e di suoni che noi non percepiamo ancora, ma che percepiremo quando i nostri organi piú evoluti e raffinati saranno in grado di vederli e sentirli. Certo è che l'uomo d'oggi *vede* e *sente* molto piú che non vedesse e sentisse l'uomo dell'antichità. Secondo gli studiosi su citati al tempo dei Vedi, e cioè da 1500 e 1200 anni avanti di Cristo, e da 1000 a 800 anni prima di Cristo pei poemi omerici il blu e il violetto non erano ancora percepiti, il verde cominciava ad apparire, solo il rosso, l'aranciato e il giallo erano i colori perfettamente distinti ! Nella Musica abbiamo una prova convincente di questa progressiva quanto lenta educazione del nostro orecchio nelle *consonanze :* basti il ricordare che presso i Greci era considerata *dissonante* anche la « terza maggiore » la quale fu già nel nostro medioevo stimata arci-consonante, mentre era considerata dissonante la *quarta* nella quale il nostro orecchio moderno, ormai avvezzato egualmente a tutti gl' intervalli della scala diatonica, non trova piú dissonanza qualsiasi. Ora possiamo imaginare a quali nuove sensazioni armoniche ci renderà accessibile l'educazione evolutiva del nostro organo uditivo. Né occorre ricorrer per questo a nuove scale : basta consultare gli studi sulle tonalità dell' Helmholtz e quelli sulle varie gamme de' popoli e dei tempi, del Riemann, per comprendere come tutto in questo campo, teoricamente, c' è ormai noto. Il Riemann fu il primo a farci conoscere, a proposito di percezione delle tonalità, come gli arabi e i persiani, per la raffinatezza del loro orecchio, già sappiano apprezzare la *terza parte* del tono !...

Tutto questo ci dice l'avvenire della nostra Musica. Non è il timore che possa venirci a mancare la melodia che debba interessarci : poiché tutto, s' è detto, nella Musica è evoluzione, e la melodia stessa va avviandosi verso forme che noi ancora non conosciamo ma che cominciamo a prevedere. Ormai lo stacco fra canto e armonia, intese nel senso che ancora pochi tempi or sono loro si dava, va scomparendo : il « nuovo canto » anch'esso tuttavia alle sue prime aurore, è altra cosa ; esso va unendosi, compenetrandosi, formando un tutto, con quello che i nostri passati chiamavano impropriamente armonia o accompagnamento. Per dare un esempio facile ed accessibile a tutti basta ricordare quella successione di onde armoniose e nello stesso tempo indefinitamente melodiche che accompagnano, o meglio indicano, il succedersi delle dodici ore nel *Falstaff* di Verdi (l'autore piú « melodioso » della nostra modernità) per comprendere quali potranno essere i caratteri, per ora, ripetiamo, solo all' inizio, del canto di domani.

Noi non possiamo prevedere, oggi, quali potranno essere tutti i fattori che entreranno in azione per creare queste forme nuove. « Dove voglio andare ? — si chiedeva l' inquieto e malcontento Ferruccio Busoni, e fors'anche Boito — che cosa voglio ? Non lo so ! Se lo sapessi lo avrei già scritto ». La Musica — disse un giorno Sains-Saens — è come un carro che cammina sempre, e le cui ruote nessuno potrà mai arrestare. Essa ha in sé, lo abbiamo detto, una forza che procede di pari passo col nostro ascendere. Ed è in questa sua meravigliosa « forza di novità » tutto il segreto della sua potenza.

Non dubitate : il nostro mondo è pieno di canzoni che ancora non furono cantate ! Esse non ci mancheranno mai. Ma occorre il cantore di genio che ne senta l'eco e ce le ripeta ad alta voce. Non sono i teorici, gli aridi teorici, occupati a discutere, che possano sentirle. L'arte — per il vero artista — è inconscia. Inutile quindi arrabattarsi e sopra tutto inquietarsi con dispute, battaglie di scuole, inquisizioni sulle musiche passate e quelle da venire : la musica vera passa sopra a tutta questa nuvolaglia, perché ricerca il cielo sgombro e azzurro : quello dell' ispirazione.

Occorre invece studiare, studiar molto, e con ardore, e con profondo amore la musica dei grandi passati che hanno posto i gradini per la musica che verrà. Giacché ho citato Busoni non dimentichiamo ch'egli, che pur negò tutti i cànoni, fu il piú grande studioso ed esecutore de' maestri magnifici del passato. La musica — egli ci diceva — è una « vita in sé » e non deve avere altre leggi che quelle che le derivano spontanee nell'atto della sua creazione. Chi produce una bella musica fa lui la legge in quel momento, o meglio ubbidisce alla legge nuova misteriosa che la musica nel suo momento evolutivo gl' impone, ma non segue leggi già esistenti. Segue solo queste chi non è creatore ! Ma chi crea ha in sé già raccolte tutte le leggi, tutte le esperienze, tutte le esistenze musicali già vissute, tutte le sapienze del passato, è il classico per accellenza che le rinnova tutte in una novella giovinezza d'arte. Sia quindi libero l'artista creatore : libero da regole come da impaccio di parole e di dramma lirico, ché la musica ha vita unica e assoluta in se stessa e non in altro. E sia unico cànone per l'artista compositore la sua ispirazione !

Questo ci diceva Ferruccio Busoni, un rivoluzionario in musica, ma che poteva dirlo, compenetrato com'era de' grandi maestri che faceva parlare ai nostri spiriti.

Ma bene scarso valore possono avere quelli che senza conoscere le grandi fonti vitali dell'arte parlano di scuole nuove che debbono slanciarsi verso l' infinito. E pochissimo coloro che pretendono applicare alla creazione tanto spontanea quanto misteriosa de' nuovi canti la formula del calcolo combinatorio di Newton.

Egisto Roggero.

MARGINALIA

★ **« Sei tu l'amore ? ».** — Questa vivace commediola portata a Firenze dalla Compagnia Menichelli-Migliari-Pescatori può essere indicata come la riprova del progresso tecnico compiuto dai nostri autori, negli ultimi anni, dall'una all'altra generazione. Teatro senza pretese, che non va oltre un lieve senso di ironia col quale si osservano gli uomini e i costumi contemporanei, ma disinvolto e immune da ogni inquinazione di retorica sentimentale o predicatrice. Gli spettatori maturi debbono ricordare che non piú di venti, e magari di quindici anni or sono, commediole di questo genere in bilico fra il riso e il pianto, egualmente distanti dalle scurrilità farsesche come dalle amarezze drammatiche ci erano somministrate, con assoluta esclusività di monopolio, dalle officine di Francia. Oggi, invece, il prodotto nazionale regge benissimo al paragone. È sparita quella goffaggine pregiudiziale e provinciale per la quale si cominciava a immaginare un' imitazione della vita per impiantarci sopra, piú comodamente, un' imitazione nella finzione scenica, I tipi sono nostrani, nostrani il linguaggio e, ciò che piú conta, gli spiriti. I « grotteschi » ormai sepolti, hanno esercitato un benefico influsso sulla nostra scena, inducendo gli autori ad abbandonare il dialogo scrupolosamente verosimile, di controllata spontaneità, o, come si diceva una volta, di assoluta « naturalezza » che era poi il dialogo obbligatorio dell'accademia teatrale. Dai « grotteschi » queste amabili commediole, tipo « Sei tu l'amore ? », hanno ereditato qualche scintillio di paradosso, la tendenza a rovesciare le situazioni tradizionali, a turbare le frasi fatte e la logica digestiva del borghese ottocentesco tuttavia superstiti in pieno novecento. Non riferiremo la trama di questi tre atti che prendono le mosse dal mancato suicidio di una sartina per accompagnarne le vicende fino alla conquista di una fiorente situazione sociale e professionale, nonché di un giovanotto di belle speranze. L' ironia di di A. Mazzolotti si sferra fino dal primo atto, dove gli elementi del piú lacrimoso drammetto all'Onhet, o peggio, gli servono per un commento di gusto modernissimo. Bisogna convenire che la protagonista — Giorgina — è stata combinata dal suo autore in modo ideale agli effetti della commedia. Anche troppo ideale. La prontezza del suo « humour », l'agilità con la quale si rende conto della sua situazione, delle risonanze che il suo drammetto deve suscitare nella banda di allegri compagni e di allegrissime comari in mezzo alla quale si ritrova dopo il gesto disperato, hanno del miracoloso. Come miracolosa, o poco meno, è la furberia con la quale Giorgina, diventata Georgette, si destreggia fra i tre filantropi suoi salvatori, che, ognuno per conto proprio, sarebbero felicissimi e fanno di tutto per portarla in perdizione. Perché i tre hanno costituito una specie di « cooperativa » che agli occhi della gente, sempre maligna, non ha soltanto còmpiti di tutela e di aiuto. Onde la povera Georgette ne soffre nella riputazione, senza rimedio. Ma ella ha troppo spirito per impuntarsi a correggere gli errori della pubblica opinione. Le basta di persuadere della propria intima purezza il giovanotto di belle speranze — il quarto che solo le preme — e quanto ai tre protettori, con un'ultima sublime manovra, riesce a trasformarli in soci di una accomandita per un negozio di mode, in grande stile, di cui la vera proprietaria naturalmente sarà lei. E cosí ancora una volta, — altro segno caratteristico del teatro di gusto moderno — trionfa la gioventú. Quando si correva sulle tracce di autori francesi, assai maturi, era d'obbligo nel duello sentimentale delle generazioni di dar la vittoria agli anziani. Eppure si predicava la verosimiglianza. La commediola ha qualche trovata scenica eccellente, anche se non possa dirsi immune in tutto da echi e da reminiscenze. La recitazione briosa e spigliata della Compagnia Menichelli-Migliari-Pescatori, — la Menichelli apparisce una Giorgina forse un po' leziosa ma di una astuzia incomparabile —, s' intona perfettamente alla ironica modernità di « Sei tu l'amore ? ».

G.

★ **Cavour e l' « Incognita ».** — Francesco Ruffini, trattando di questo gran dramma della vita del Cavour nella sua opera sulla giovinezza, ebbe a scrivere queste parole : « l'episodio pietoso non potrà essere chiarito appieno se non quando il dottissimo ricercatore della storia del nostro Risorgimento, Nelson Gay, non si sarà indotto, facendo violenza a scrupoli, che per altro fanno a lui molto onore, a pubblicare le lettere varie dell' Incognita, ch'egli possiede e una magnifica del Cavour ad essa ». Questo voto è oggi esaudito dal Nelson Gay, che nella *Nuova Antologia* fa piena luce sull'episodio, pubblicando il relativo carteggio. L' Incognita aveva tre anni piú del Cavour e, tragica circostanza, era maritata. Nata a Parigi, nel 1807, da una vecchia famiglia genovese, aveva passato i primi anni nella capitale francese. Nel 1817, Anna o Nina, come la chiamavano, fece ritorno dalla Francia a Genova con i suoi genitori, il barone e la baronessa Schiaffino Corvetto. Era appena diciannovenne quando sposò un patrizio genovese, che aveva sette anni piú di lei, il marchese Stefano Giustiniani ; ma ben presto l'unione si palesò infelice per ambedue, per quanto da essa fossero nati un figlio nel 1827 e una figlia nel 1828. Nina, data la sua educazione francese, le tradizioni della sua famiglia relativamente liberali, il suo temperamento impressionabile e nervoso, e la sua forte indipendenza intellettuale, era per natura inclinata ad appoggiare le piú radicali tendenze del tempo, per le quali essa si sforzava ben poco di dissimulare le sue simpatie ; ed il suo salotto, sia a Genova che alla villa Giustiniani nella vicina città di Voltri, era frequentato da un brillante gruppo di giovani liberali, fra i quali uno dei piú devoti era il giovane Camillo di Cavour. Tra i due nacque subito vivissima simpatia e si amarono non senza destar sospetti nell'ambiente in cui vivevano. Per quanto il marchese Stefano Giustiniani avesse i suoi peccati di gioventú, si sentiva alquanto annoiato dall'universale interessamento pei suoi affari privati. Tuttavia, le sue proteste, quali che siano state, non ebbero alcun effetto, e non fu lui, ma la polizia, che inaspettatamente pose fine alla relazione ; e questo per considerazioni non di sentimento o d'onore, ma d' interesse politico. Infatti, le simpatie manifestate dal Cavour per le idee liberali dopo la rivoluzione parigina del '30, ebbero epilogo nel noto trasferimento al forte di Bard. Non per questo cessò la corrispondenza, anzi il Cavour ebbe modo d' incontrarsi ancora una volta con Nina a Torino. Le lettere pubblicate, specialmente quella della gentildonna del 6 luglio 1834, sono riboccanti di passione, e chi sa mai che cosa sarebbe accaduto se quest'ultima lettera incomparabile fosse giunta fino al Cavour. Sappiamo quanto il suo animo fosse agitato, quanto il suo cuore si struggesse in attesa delle rinnovate dichiarazioni d'affetto contenute in queste pagine ; ma egli non le vide mai, ché la lettera cadde nelle mani del Giustiniani ; il quale, leggendo ora le tempestose pagine scritte in preda all'angoscia, dovette finalmente riconoscere quale tesoro impagabile fosse l'affetto di lei. Egli scorreva le ardenti pagine destinate agli occhi di un altro : « Io sento adesso che voi soltanto ho amato, che prima ero in errore, ma che l'oblio velerà per sempre il tempo in cui voi non eravate il Dio del mio cuore »; e poi il giuramento che seguiva : « Io sarò vostra in eterno, *a la vie, à la mort* » ; giuramento che fu fedelmente mantenuto durante lunghi anni di atroci sofferenze.

★ **S. Francesco a Firenze.** — Scarse e non troppo significative sono le memorie del soggiorno di S. Francesco a Firenze. Quel poco che la tradizione ci riferisce dà materia ad un articolo di Arturo Jahn Rusconi nell'*Emporium* dove, piú che ai ricordi biografici, è dato sviluppo ai rapporti tra l'arte e il movimento francescano. Si racconta che durante uno dei suoi soggiorni S. Francesco fu visitato da tre signori, ognuno dei quali conduceva seco un figliuolino, e il santo, andato nell'orto, colse cinque fichi e ne dette tre ad uno dei fanciulli, vaticinando che sarebbe stato suo figlio carissimo, ed uno agli altri due singolarmente. E infatti quel fanciullo riuscí buon religioso ed ebbe nome Angelo. Altro ricordo connesso con un soggiorno fiorentino del santo è quello del giurista Giovanni Parenti, dottore dell' Università di Bologna e giudice allora a Civita Castellana ; al quale, passeggiando un giorno in campagna, accadde di sentire un guardiano di porci, che, nell'atto di spingere innanzi i suoi animali, gridava loro : « suvvia, rientrate nel porcile, come i giudici entrano nell' inferno ». Gli bastò questo per abbandonare il suo ufficio, tanto pericoloso alla salute dell'anima, e per mettersi al seguito di San Francesco come suo discepolo. Un altro episodio, che si riferisce a due seguaci illumina, il movimento francescano a Firenze. Racconta la leggenda dei tre compagni che frate Bernardo ed Egidio, diretti a S. Giacomo di Galizia, alla fine di dicembre del 1209 passarono per Firenze « e convenne loro dormire sotto un portico non avendo potuto trovare un po' d'alloggio, temendo la gente che fossero malandrini e ribaldi. Comparsi in pubblico e andati in giro nel dí seguente furono ricevuti con le fischiate, con le improperie e con le ingiurie. Vi fu chi lanciò loro addosso immondezze e fango e levò la tonaca, onde restarono quasi nudi coi calzoni e forse qualche straccio alla vita, probabilmente il cilizio ; certi poi dei piú vili della piazza misero loro in mano le carte invitandoli al giuoco ». Tuttavia, il movimento francescano doveva trovare larga accoglienza a Firenze, in un ambiente di odi e di passioni, che piú di ogni altro aveva bisogno di una propaganda di pace. Anzi, tanto fu il favore popolare della nuova predicazione evangelica, che un secolo dopo la morte del santo si mise mano alla costruzione di una grande chiesa in sostituzione della piccola chiesa di Santa Croce, che i francescani avevano edificato fin dal 1221. La nuova chiesa monumentale fu degna di stare al confronto delle grandi fabbriche che allora si stavano costruendo in Firenze. S. Francesco aveva detto : « Badino bene i frati a non fabbricare chiese vaste e d'una gran capacità coll' idea di distendere la predicazione o con qualsiasi altro pretesto : imperciocché essi che sono umili e meschini debbono aver chiese piccole e modeste, e perchè saranno miglior esempio al popolo andando a predicare in altre chiese estranee al loro ordine ». Ma, a malgrado dell'ammonimento del maestro, la chiesa di Santa Croce sorse grande e ricca, e per renderla ancora piú degna fu chiamato Giotto, già famoso, a decorarla. L'articolista si diffonde, a questo punto, sul poema pittorico di Santa Croce, non senza opportuni confronti con quello che lo stesso pennello aveva rappresentato in Assisi. Il primo, per certi rispetti, è piú solenne del secondo, o per lo meno piú universale, in quanto è animato da uno spirito che il Rusconi, piuttosto che francescano, chiamerebbe dogmatico. L'opera di Giotto a Santa Croce non si rivolge al cuore degli uomini, come si rivolgeva la parola del santo, ma piuttosto alla loro fantasia, e celebra, non tanto l'opera d'amore compiuta con la predicazione e l'esempio, quanto i miracoli di cui il santo fu capace in vita e dopo morte.

★ **Il soggiorno napoletano di don Giovanni d'Austria.** — Della dimora che don Giovanni d'Austria fece in diverse città nostre, quando venne in Italia a cogliervi gli allori della giornata di Lepanto, tratta oggi Angela Valente nella *Rivista d' Italia* ; ma ci è sembrato che il soggiorno napoletano sia stato il piú ricco di episodi e quindi il piú meritevole di rievocazione. Dopo la vittoria sui turchi don Giovanni aveva dimorato a Messina e a Palermo, dove trascorse l' inverno in mezzo alle feste e ai ricevimenti che si fecero in suo onore ; poi lasciò quegli ozi invernali per aggiungere nuovi titoli alla sua gloria. Senonché miserevole fu quel proseguimento dell'azione guerresca, tanto brillantemente iniziata l'anno prima a Lepanto. Cosí don Giovanni si decise a lasciare il mare, e parve subito dimenticare l'amarezza di quella ingloriosa fine della guerra contro il Turco per non ricordare che la fulgida giornata di Lepanto. A ricordo della quale, appena giunto a Napoli fece coniare molte monete d'oro con la sua effige che regalò ai partecipi dell' impresa. A dimenticare la passata amarezza dovette aiutarlo la grande stima che aveva di se stesso e che lo indusse a credere che tutti erano dalla parte del torto fuorché lui ; ma piú ancora dovette contribuire la bellezza della città, gaia e cordiale, dove passò il nuovo inverno. A Napoli don Giovanni rimase, tra feste ed amori, dal novembre del 1572 fino al tempo dell' impresa di Tunisi, quasi ininterrottamente, salvo brevi gite a Gaeta, a Salerno, a Pozzuoli, ad Aquila, nella quale ultima città egli si recò finalmente per conoscere di persona la sorella Margherita, « una cosí degna figliuola di Carlo V », la quale accolse con grande affetto il fratello ormai cosí celebre. Ma la sua irrequietezza, l'ambizione e piú la paura di essere richiamato dal fratello in quella uggiosa corte di Spagna, che non valeva certo la vita facile di Napoli, lo fecero decidere a richiedere a Filippo II il permesso di muovere contro Algeri. Dal re il suo piano fu cambiato, ed ebbe ordine di muovere alla conquista di Tunisi, ritenuta piú facile di quella di Algeri. E infatti non fu impresa eccessivamente ardua impadronirsi del porto e di Tunisi. Ma, sebbene egli abbia le solite attenuanti di essere stato poco efficacemente coadiuvato da Madrid, anzi di riceverne piú inciampo che aiuto, non può essere del tutto giustificato per non aver neppur tentato di fare le necessarie opere di difesa contro l' inevitabile insidia turca per riprendere la città. E non volle fermarvisi troppo a lungo perché gli premeva di tornare a Napoli, dove non si prese altre preoccupazioni per la nuova conquista, tutto vòlto agli amori ed ai piaceri. Certo, si può essere esagerato nella storia di questi amori di don Giovanni ; ma la tradizione popolare, cosí ricca di particolari, ebbe il suo fondamento; e la storia ricorda il nome di due figliuole naturali, e di qualche amante. Un manoscritto inedito ci parla di una nobile dama di nazionalità spagnuola, che a Napoli fu da don Giovanni amata, riamandolo, e che forse morí di veleno per questo suo amore. Natura veramente esuberante fu quella di don Giovanni ! Resisteva per cinque e sei ore al giuoco della palla ; sbalordiva tutti quando su un puledro regalatogli dal cardinale de' Medici saltava ostacoli altissimi ; organizzava corse di tori, alle quali prendeva parte egli stesso nelle feste popolari di S. Giacomo e di S. Gennaro. Questo tenor di vita non doveva piacere a Filippo II, che per giunta aveva gelosia di lui, per quello che gli sussurravano maligni consiglieri. Cosí venne a don Giovanni l'ordine di partire per la Lombardia, e questi, dopo molti pretesti, dopo molti tentennamenti, finí con l'andarsene a Genova, lasciando duecento mila scudi di debiti.

★ **L'Università di Roma e la sua storia.** — La ricerca storica intorno agli studi universitari in Roma, intrapresa da E. M. Colini nella rivista universitaria *Studium*, ha costretto l'autore a risalire all'epoca di Onorio III (1216-1227), quando per opera di S. Domenico si aprivano presso la sede pontificia quelle « scuole palatine » di scienze sacre, che assunsero in breve il carattere di un vero istituto universitario. Ma poiché queste dovevano servire soprattutto alla cultura dei chierici di Curia che spesso trasmigrava da un luogo all'altro accadeva che Roma rimanesse negli intervalli senza Studio, il che la metteva al di sotto di altre città dove l' istituzione era già fiorente. A questa deficienza volle riparare Bonifazio VIII, creando un'Università pubblica accanto a quella del Sacro Palazzo. Le cure previdenti del fondatore e dei Pontefici che gli successero dettero allo Studio romano tanta vitalità, che lo troviamo rigoglioso anche nei tempi piú calamitosi. Quando poi non poté soccorrerlo la cura dei Pontefici, intervenne il Senato Romano, che riaprí le scuole nel quartiere di Trastevere. Ma vero restauratore dell' Univer-

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE
SPERLING & KUPFER
MILANO (5) - Via Larga N. 21
(di fronte al Teatro Lirico)

offre alla S. V. i suoi servizi per la fornitura di opere estere specialmente tedesche, inglesi, francesi, russe ecc.

Concede alla sua Spett. Clientela, a richiesta, il comodo pagamento rateale.

Tiene il deposito generale delle edizioni :

Reclams Universal-Bibliothek (più di 6000 numeri).

Samlung Goeschen - Insel Buecherei - Biblioteca Teubneriana dei Classici Latini e Greci - Biblioteca Romanica - Meyers Lexikon, nuova settima edizione.

Orbis terrarum - Orbis pictus ecc. ecc.

::: CATALOGHI A DISPOSIZIONE :::

sità è Eugenio IV, il quale, oltre ad assegnare nuove rendite, provvide anche all'erezione di un collegio per gli studenti poveri. Segue l'opera dei Pontefici umanisti, e cosí l' Università romana può vantare i migliori letterati del tempo : Teodoro Gazza, Lorenzo Valla, Giovanni Argiropulo, Pomponio Leto. L' idea della costruzione di un edificio espressamente dedicato alla scuola risale a Innocenzo VII, ma fu concretato solo da Alessandro VI nel 1497 con lo stanziamento dei fondi necessari e con l' inizio dei lavori, la cui continuazione fu cura dei successori, Pio III e Giulio II. Leone X, il grande restauratore della Sapienza, trovò la fabbrica incominciata e la proseguí secondo un progetto di Michelangelo. Dopo il sacco di Roma, che anche per l' Università ebbe funestissime conseguenze, la storia dell' istituto si svolge attraverso vicende ora tristi ora liete, fino a Benedetto XIV (1740-1758), che fu il vero riformatore dello Studio, completato con l' istituzione delle letture di chimica e di matematiche sublimi, nonché con l' istituzione del teatro per gli esperimenti fisici e del laboratorio per le operazioni chimiche. Da allora le cattedre continuarono a crescere : sotto Pio VI sorsero quelle di ostetricia e di chirurgia forense ; sotto Pio VII quelle di mineralogia, di scienze naturali, di veterinaria, di fisica sacra, cioè la nuova scienza destinata a far conoscere le moderne scoperte senza che ne ricevesse detrimento la fede. Contemporaneamente vengono creati i musei di mineralogia e di scienze naturali e la scuola di applicazione per gli ingegneri.

★ **Gli ultimi Stuardi e l'Italia.** — È noto che specialmente nel nostro paese fecero largo soggiorno gli spodestati sovrani d' Inghilterra le cui vicende sono narrate da O. F. Tencajoli nella *Lettura* assai piú ampiamente di quanto non sembri promettere il titolo del suo articolo divulgativo. Cosí tutte le fasi della seconda rivoluzione inglese passano davanti agli occhi del lettore che vede conchiudersi il tragico destino della casa stuarda. Le relazioni dei pretendenti con l' Italia si fanno piú strette dopo la morte di Giacomo II, con Giacomo III, che nel 1716 andò ad Avignone e di lí passò in Italia ; fu a Parma, a Modena, a Bologna e per qualche tempo prese stanza ad Urbino, ove gli giunse la notizia della morte della madre. Finalmente col consenso del Papa si portò a Roma « che gli fece l'effetto di un sogno ». Dopo un'altra avventura nella Spagna, per seguirvi i disegni dell'Alberoni, tornó a Roma e vi si stabilí definitivamente : solo, esiliato dalla sua patria, pensò di accasarsi e scelse a compagna della sua vita la principessa Maria Clementina Sobieski, la quale gli diede un figlio che fu Carlo Edoardo principe di Galles. Consigliato da alcuni suoi partigiani a dare al figlio un'educazione religiosa prettamente anglicana, Giacomo III scelse a precettore il conte d' Inverness. Quest'atto urtò il Papa ed il Collegio cardinalizio, nonché i giacobiti cattolici, e gli sollevò contro la moglie che si rinchiuse in un monastero e non ne uscí finché quel precettore non venne licenziato. Frutto di questa riconciliazione coniugale fu la nascita in Roma di un secondo figlio, il principe Enrico, duca d'York, battezzato dal pontefice Benedetto XIII. Anche il primogenito di Giacomo III — detto il Giovane Pretendente — spiò tutte le occasioni per far trionfare la causa degli Stuardi, ma per essi, dopo l' infelice tentativo del 1745, non vi era piú speranza di riscossa, quantunque il Pretendente nel 1753 e nel 1761 facesse ancora due viaggi in incognito a Londra per avere dirette informazioni sui suoi negozi politici. Ne ritornò sfiduciato. Morto il 2 gennaio 1766 Giacomo III, Carlo Edoardo, al quale il Papa aveva rifiutato il titolo regio, lasciò la residenza di palazzo Muti, ora Balestra, ai Santi Apostoli di Roma, per stabilirsi a Firenze sotto il nome di conte d'Albany, ed il 17 aprile 1772 sposò a Macerata la principessa Luisa di Stolberg, piú giovane di lui di trentadue anni. Questo matrimonio fu infelicissimo e scandalizzò mezza Europa, finché Luisa di Stolberg, non insensibile ai corteggiamenti dell'Alfieri, prese la risoluzione di separarsi dal marito irascibile, dedito al vino, brutale, gottoso. Fu cosí che nel 1780 si rifugiò a Roma presso il cognato cardinale Enrico, il quale risiedendo ordinariamente a Frascati, mise a sua disposizione il palazzo Muti ; ma il consorte e l'Alfieri la seguirono e poco dopo lo convinsero a ritornare a Firenze ove fecero vita a tre. Dopo la morte di Carlo Edoardo non rimase che il cardinale Enrico a rappresentare l'ultima generazione di una dinastia che aveva tenuto il primo posto nella storia d' Inghilterra. Benché il duca d' York, deluso del mondo, avesse preferito la carriera ecclesiastica, rapidamente percorsa fino alla porpora, non per questo erano del tutto spente le velleità politiche di quella casa : il cardinale dopo la morte del fratello assunse il titolo di re, facendosi chiamare Enrico IX ed esigendo in privato l'appellativo di « maestà » ; magra soddisfazione che a Roma nessuno gli rifiutava.

★ **Un nuovo « Gennariello ».** — Il quale non è un idroplano destinato a fare viaggi miracolosi in mondi sconfinati e aerei, come il suo predecessore, di De Pinedo e Campanelli. Non è un idroplano, e non ha neppure un'elica. Ma però di viaggi è destinato a farne, in regioni sconosciuti e buie, dove porterà la luce e ridesterà gioie e interessi non mai immaginati, in centinaia di persone che vivono isolate in mezzo alla gente. *Gennariello* è un giornale : non fatto come gli altri, anzi assai differente : senza una parola stampata, tutto candido e forato come uno strano ricamo : è il primo giornale italiano per i bambini ciechi. Ci sono ottocento bambini ciechi in Italia, che hanno, sí, qualche libro in Braille da leggere : ma i libri portano forse la vita di oggi, la vita di tutti i giorni a quei bimbi che vivono nel buio ? Sono la voce periodica ed attesa che lega ogni tanto colle altre l'anima spersa e lontana del piccolo assetato di luce, del quale spesso i genitori poveri non hanno tempo di occuparsi ? Per gettare dei fili preziosi fra chi vede e chi non vede, Aurelio Nicolodi, il grande iniziatore della crociata a favore dei suoi fratelli ciechi, ha iniziato la pubblicazione del *Gennariello*. I ciechi di guerra di Nicolodi non hanno tutti acquistato, per merito del loro capo, una nuova dignità e una nuova vita ? Diminuita la necessità di lavoro per i compagni combattenti e mutilati negli occhi, Aurelio Nicolodi ha intrapreso un lavoro ben piú largo ed aspro : quello di ridare nuova dignità e vita a tutti i ciechi d' Italia. La casa di educazione da militare è diventata civile, per i ciechi adulti : e in quella casa c' è una tipografia che stampa il *Gennariello*, che Oreste Poggiolini, un efficace cooperatore del Nicolodi, vorrebbe fare avere in abbonamento a tutti gli ottocento bambini ciechi d' Italia. Ma degli ottocento bambini ciechi d' Italia pochi possono pagare l'abbonamento. Perciò gli iniziatori chiedono ai veggenti un abbonamento al giornale : essi non lo sapranno leggere, ma in vece loro un bambino cieco riceverà il gentile messaggio che gli porterà un'ora di gioia. E la gioia di ricevere il primo numero è stata cosí grande fra i bimbi ciechi che in quel giorno molti invece di dormire e di mangiare leggevano e rileggevano, nell'oscurità senza fine che non pareva loro piú tale, le notizie del mondo, portate dal fido amico, il *Gennariello*.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica

Firenze, 28 febbraio 1926.

Sig. Direttore,

In una recensione del romanzo « Il Dono » di Augusto Garsia, comparsa nel numero odierno del suo pregiato settimanale, Luigi Tonelli chiama « panteistica ed insieme trascendente, francescana o pseudo-francescana» quella corrente mistica, della quale il critico vuole, molto cortesemente, dichiararmi « capo riconosciuto ». Non ho ancora potuto leggere « Il Dono » — e me ne duole, perché ne conosco il lungo e profondo travaglio — né mi sembra, che in una corrente mistica sia luogo per capi o gregari. Comunque, per quanto mi riguarda, mi preme chiarire un punto essenziale e fondamentalissimo ; sul quale, dopo due volumi e diverse comunicazioni e discorsi, intesi tutti alla rivalutazione e restaurazione del puro trascendente, speravo davvero di non avere piú a ritornare. Chiunque nutra ancora dubbi in proposito, rimando, ancora una volta, alla rigorosissima discriminazione tra Immanenza e Trascendenza che pubblicai dapprima ne « Le Fonti », fasc. 1-2, 1925, e poi in « Mistica Minore », Foligno, Campitelli, 1925, pp. 236-7. Resta dunque inteso, e confido questa volta per sempre, che la mia dottrina, comunque si voglia approvare, giudicare o combattere, è nettamente, e irreducibilmente trascendentistica e altrettanto nettamente e irreducibilmente anti-panteistica.

Quanto al « francescana o pseudo francescana », molto dovrei dire, che forse, e sopratutto in quest'anno, « il tacere è bello ». Ma mi sembra piú che mai necessario ripetere qui quel che ho già detto altrove. E precisamente, che due santi sopra ogni altro venero : San Francesco e San Giorgio. Ma distinguo benissimo l'uno dall'altro. E come non saprei immaginarmi San Giorgio trafitto dalle Sacre Stimmate, cosí, e tanto meno, saprei vedere San Francesco con una lancia in mano o con un pugnale alla cintola. È chiaro ?

Dopo di che sono certo, che il Tonelli, il quale a parecchie eccellenti qualità aggiunge quella — non troppo frequente nei critici — della serenità dello spirito, riconoscerà d'avere equivocato, e, col proprio riconoscimento, impedirà ad altri meno sereni, di cadere piú o meno volutamente e costantemente nel medesimo equivoco.

Mi creda, con particolare considerazione, suo dev.mo **Guido Manacorda.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla

SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.	38×48	Lire	28,—
» »	45×60	»	39,—
» »	50×65	»	50,—
» »	60×75	»	69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi .	2,00
Sicilia-Calabria . .	2,00
Giorgio Vasari . .	2 00
Verdi-Wagner . . .	2,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	1,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati **L. 16.50.** *Richieste al* **"Marzocco„**, Cas. post. 439. - Firenze.

TOSSI
PASTIGLIE
BERTELLI
CATARRI

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-26
Sig. prof. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

IL MARZOC

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 11. 14 Marzo 1926.

SOMMARIO

Rabelais in italiano, LUIGI TONELLI. — **L'opera di Sidney Lee,** G. S. GARGÀNO. — **Roma britannica.** V. Il Papa Inglese, DIEGO ANGELI. — **La reazione antigiacobina nel Mezzogiorno,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia :** *« Nostra Dea » di M. Bontempelli,* G. — *I primordi della penetrazione italiana nell'Alto Egitto.* — *L' incendio della Biblioteca Landau.* — *Milton e Ovidio* — *I quaderni di conversazione di Beethoven.* — *Gounod e il suo tempo.* — *Autoritratti bolognesi in versi.* — *Un medico igienista francese del seicento.* — **Commenti e frammenti :** In tema di limitazioni e di possibilità musicali, CARLO CORDARA.

Rabelais in italiano.

Fra le traduzioni di classici stranieri, che non soltanto per necessità scolastiche, ma per la nota crisi del romanzo contemporaneo, si sono in quest'ultimi tempi moltiplicate, mi piace segnalare, accanto al *Don Chisciotte,* egregiamente curato da Alfredo Giannini per l'ottima e fortunatissima Biblioteca Sansoniana Straniera, il *Gargantua e Pantagruele,* insigne fatica di Gildo Passini, pubblicato da quell'audace, e insieme sagace e prudente editore, ch' è A. F. Formíggini.

Un migliaio di pagine, distribuite in cinque magnifici volumi, con le gustose illustrazioni del Doré, copertina e fregi eleganti, caratteristici dell'ormai famosa collezione dei *Classici del ridere ;* carta buona, nitida stampa, ben spaziata e ariosa : insomma, un'opera quasi monumentale, cui è da augurare un grande successo, anche perché si tratta della prima versione italiana veramente integrale del capolavoro rabelaisiano.

Non so precisamente quanti devoti abbia contati e conti ancora, in Italia, il bizzarro curato di Meudon. A giudicare dalle traduzioni, citazioni, imitazioni, si direbbero pochini. Sarebbe curioso e interessante, a proposito di questa prima traduzione integrale, indagare il perché di sí scarsa fortuna. Penso che, anzitutto, bisognerebbe considerare le ragioni storiche. Rabelais, infatti, appartiene alla prima metà del '500, quando cioè, in Francia, si scopre primamente l'Italia, onde s' inizia quel Rinascimento, che nella Penisola era già nel massimo fiore : esportatori, dunque, dovevamo essere noi, e non i Francesi. Piú tardi, esauritosi il nostro Rinascimento, e iniziatasi quella decadenza letteraria, che nessuno sforzo e artificio critico varrà mai a negare, s' iniziò l' influenza spagnola ; alla quale, soltanto alla fine del '600, venne a sostituirsi, affermandosi sempre piú nel secolo seguente, quella francese. Ma nel '700 Rabelais era già un autore antico per gli stessi Francesi, separati da quello per il gran secolo di Molière e Racine ; uno scrittore quasi barbaro, per i gusti, le idee, e soprattutto la lingua ; un poeta quasi incomprensibile. Difatti, non ci volle meno del Romanticismo, perché Rabelais, nella sua stessa patria, fosse di nuovo apprezzato e ammirato : quel Romanticismo, che pur essendo rivoluzionario, aveva bisogno di riattaccarsi a una tradizione, e fu ben felice di ritrovarla, scavalcando il '600, nel secolo meravigliosamente pittoresco del Ronsard, del D'Aubigné, e appunto del Rabelais. Cosí, mentre all'elegante, penetrante, e pur compassato e inamidato La Bruyère, l'autore di *Gargantua* era parso quasi un enigma, e stravagante e inintelligibile all' intelligentissimo Voltaire, Victor Hugo lo giudicò degno d'accompagnarsi ai massimi genî dell'umanità, da Omero e Eschilo, a Dante, Cervantes e Shakespeare.

Non mi consta che altrettanta ammirazione abbia mostrata per Rabelais alcun romantico italiano. Dopo il '500, che, come s' è detto, esportò, non importò (e lo stesso Rabelais si valse, fra l'altro, anche di Merlin Coccai), i secoli che seguirono, furono troppo distanti dallo spirito rabelaisiano ; e lo stesso '800, cosí assettato, prudente e sostanzialmente classico, pur sotto la patina romantica, non gli fu punto propizio. Temo che nemmeno il '900 — a giudicare dal suo primo quarto — gli sarà favorevole. A parte che il carattere italiano è bensí facile al riso e alla facezia — come ci dimostra la ricca letteratura comica e novellistica —, ma trasmodante di rado nella grossolanità colossale, è incapace affatto d' inalzarsi alla comicità epica, e direi quasi al sublime della comicità ; sta di fatto che questo primo venticinquennio di secolo è tutt'altro che incline al riso, tormentandosi in analisi intime, indagini morali, aspirazioni scisse e contraddittorie ; e se ride, è una quasi tragica smorfia.

⁂

Dicono che Rabelais sia misterioso. Difatti, nulla di sicuro si sa dell'anno e luogo di nascita, né de' suoi passaggi dall'ordine francescano al benedettino, né del suo stato di *clericus vagans,* di medico, di curato piú o meno onorario. Lo stesso suo libro, che poi non può considerarsi un'opera veramente organica, ma piuttosto la collana di cinque libri, dei quali i primi due rivelano una personalità diversa da quella del terzo, e questa diversa da quella del quarto, e l'ultimo è probabilmente un'abile mistificazione, lo stesso suo capolavoro si presta alle piú svariate e contraddittorie interpretazioni.

Vero. Ma non esageriamo ; e tanto meno oggi, che i pensatori e gli artisti fanno a chi si mostri piú complicato e piú labirintico degli altri. Si pensi, dopotutto, che d'un artista nulla può interessarci piú della sua opera, e qui appunto egli manifesta e realizza la sua piú vera e profonda personalità. D'altra parte, il simbolismo, l'allegorismo rabelaisiano non è cosí ermetico e trascendentale, come ce lo vorrebbero gabellare.

Perché *Gargantua e Pentagruele* sia oggi compreso e gustato, richiede senso storico, chiara intelligenza, stomaco sano. — È inutile opporre il nostro spirito ironico, umoristico, variegato di mille sottintesi : bisogna riportarsi, storicamente, a quel primo Cinquecento francese, ancora in gran parte medievale, straziato dalle guerre di religione, appassionato e feroce, mistico e crudele. Allora si apprezzerà come merita l' implacabile e profonda satira rabelaisiana contro i teologi e filosofi scolastici e sorbonisti, e contro i pedanti d'ogni specie ; contro i príncipi guerrafondai e contro i curiali venali e i giudici pusillanimi e ignoranti ; contro i negromanti e gli astrologhi, e contro i pregiudizi pseudo-religiosi ; contro i cattolici e i protestanti in lotta fra loro, e contro la Chiesa e i decretalisti ; contro i preti viziosi e contro i monaci oziosi. — Rinunziamo ai nostri gusti modernissimi di sottile, capillare analisi psicologica. E si comprenderà la verità sostanziale di figure gigantesche, come quelle di Gargantua e Pantagruele, e le loro azioni iperboliche, e la loro intima epicità ; e s' intenderà che l'opera di Rabelais, meglio che un romanzo, è un poema, e che, per esso, parlare di mitologismo non è punto un fuor d'opera, né un'esagerazione. Gusteremo, inoltre, le avventure strabilianti e fantastiche dei protagonisti, e degli altri personaggi che gli fanno corona, a cominciare da Panurgo e frate Gianni : avventure, che in parte richiamano la gloriosa tradizione cavalleresca, in parte quella picaresca. E come ci sembreranno vivi i Picrocolo e il Brigliadoca, i Quaresimante e gli Homenaz ! — Se, infine, dimenticheremo le nostre raffinatezze e suscettibilità (spesso, cosí superficiali : ché rimane pur sempre in noi un *petit cochon qui sommeille...*), finiremo col ridere anche noi delle stomachevoli e prodigiose sconcezze rabelaisiane, quasi tutte riferentisi ai fenomeni della nutrizione e digestione. E del resto, quale riso è piú malsano, vile, ributtante: quello rabelaisiano, senza veli né sottintesi, e insomma cosí candido nella sua grossolanità ; o quello modernissimo, cosí lusingatore e galeotto fra tanti sottintesi ed ambagi ?

Fantasia meravigliosa, quella di Rabelais. Fantasia, che attinge a tutte le fonti, ma tutto fonde e rifonde, e a tutto imprime il suo suggello ; creatrice di mille personaggi tutti realistici o tutti ideali, giganteschi o microscopici, e di azioni variate, sorprendenti, che sembrano nuove, anche quando son vecchie. Fantasia, che ama la vita, ossia il movimento e l'azione, adora il colore, vario, ricco, sgargiante, e i suoni e gli echi e i rimbombi, mescolantisi insieme in strane, meravigliose sinfonie.

Dite pure che questo scrittore è prolisso e disordinato, senza grazia né senso dell'armonia, anticlassico e magari medievale : resta pur sempre un grandissimo artista, come monumenti d'arte sovrana sono pur sempre certe assurde cattedrali gotiche. — Dite ch' è un enorme, colossale buffone : ma questo buffone, che si burlò di tutt' i contemporanei e delle loro miserabili, meschine o tragiche, beghe, aveva pur qualcosa di serio, da affermare e difendere. La sua satira, infatti, mentre nega, afferma ; e la sua affermazione significa amore della pace, culto della natura, esaltazione del sentimento d'onore, devozione verso la scienza de' novissimi tempi, entusiasmo per l'antichità risorta ; significa, in una parola, « *pantagruelismo* », ossia, per servirmi delle stesse parole di Rabelais. « facoltà individuale, grazie alla quale (gli uomini) mai non s'avranno a male di azione nessuna che conoscano sorgere da buono, franco e leale cuore », o, come altrove meglio lo definisce, « una certa letizia di spirito temprata nel disprezzo delle cose fortuite ». Rileggiamo le pagine dedicate alla rieducazione di Gargantua, sotto la disciplina di Ponocrate, tutta intesa, in contraddizione con quella del tempo, a far sano il corpo non meno che la mente ; o quelle, riferentisi alla famosa badia di Tèleme, dove alla macerazione è sostituita l'esaltazione della carne e dello spirito, temperata dal sentimento dell'onore; e ci convinceremo della saggezza, o, come dice Rabelais, della « sostanziosa midolla », ch' è sotto la facezia apparente : « Aprire il libro dunque bisogna — avverte lo stesso scrittore —, e attentamente pesare ciò che vi è scritto. Allora v'accorgerete che la droga dentro contenuta è di ben altro valore che la scatola non promettesse : vale a dire che le materie per entro trattate non sono tanto da burla come il titolo dava a intendere ».

⁂

Tradurre Rabelais può sembrare, ed è di fatto, impresa disperata. Alle solite difficoltà, che sono di tutte le traduzioni, le quali vogliano essere interpretazioni, si aggiungono quelle davvero straordinarie, che presenta un autore, la cui ricchezza e pittoricità e musicalità di linguaggio non teme confronti d'alcuna specie. Bisogna, in particolare, ricordarsi che Rabelais, mentre si ride dei pedanti e del loro linguaggio pedantesco, latinizza a tutto spiano, e non soltanto nella grafia ; e alle parole cinquecentesche mescola mille altre antiquate, togliendole, p. es., dal Villon, e si serve, inoltre, con la maggiore libertà, di tutti i dialetti e gerghi a lui noti, della Turenna e della Piccardia, del Lionese e del Poitou.

Per tradurre, dunque, Rabelais, in modo da conservarne la meravigliosa *bigarrure* linguistica e stilistica, bisognerebbe servirsi di parole italiane cinquecentesche e quattrocentesche, magari trecentesche, e attingere ampiamente ai varî dialetti ; oltre a possedere una potenza quasi sovrumana, perché non andassero perduti gl'infiniti giochi di parole, doppi sensi, rispondenze di suoni, rime, effetti sinfonici, ecc., che sono veramente peculiari dell'arte rabelaisiana. In difetto di tali doti, si poteva adottare un linguaggio unitario, ma arcaico, preferibilmente cinquecentesco : appunto come, per *Les contes drolatiques* del Balzac, ha fatto Fernando Palazzi, nella sua ammirabile traduzione, pubblicata qualche anno fa nella stessa collezione formigginiana.

Gildo Passini non ha presa né l'una né l'altra via. Date le enormi difficoltà della prima, non me ne meraviglio. Mi stupisco, invece, che abbia rinunziato anche alla seconda, contentandosi di tradurre semplicemente in buono e chiaro italiano moderno. Perduti gli effetti, derivanti dalla molteplice commistione di linguaggio e di stile, rinunziato in gran parte agli effetti di suono e colore, s' è voluto far senza anche dell' intonazione e del colorito uniformemente arcaicizzante. E questo è troppo. N' è venuto fuori un Rabelais chiarificato, direi quasi lisciato e pettinato a dovere, che non è precisamente l'enorme, strano, strambo, proteico, iridescente e torbido Rabelais, e sa troppo di limpidezza e facilità contemporanea.

Si tratta, insomma, d'un lavoro di filologo piuttosto che d'artista, fatto meglio per aiutare la comprensione del testo francese, che per valere ed esser goduto per se stesso. Lavoro, tuttavia, che merita il nostro rispetto, per la fedeltà letterale, l'esattezza, la perspicuità, la dottrina, di cui è notevolissimo documento, e oltre tutto, per l'immensa fatica che deve essere costato all'autore. Al quale dovremo essere grati, se il capolavoro rabelaisiano potrà diffondersi maggiormente anche in Italia, istillando magari, qua e là, qualche goccia di sano e ben inteso *pantagruelismo,* ossia (giova ripetere) « una certa letizia di spirito, temprata nel disprezzo delle cose fortuite ».

Luigi Tonelli.

L'OPERA DI SIDNEY LEE

La morte improvvisa di Sir Sidney Lee, avvenuta in questi giorni, non può che lasciare una grande tristezza negli studiosi della letteratura elisabettiana e di quella shakespeariana in particolare. Non che da lui ci dovessimo aspettare alcun che di nuovo — oramai egli aveva dato una forma definitiva a tutte le sue ricerche — ma ci eravamo abituati a considerarlo come una guida sicura, e il suo intervento in una delle tante questioni che ancora si dibattono e si dibatteranno intorno a quella maravigliosa fioritura letteraria e al piú straordinario rappresentante di essa, placava serenamente i nostri dubbi con la incontrastata autorità della parola.

I piú associano indissolubilmente il suo nome alla notissima sua *Vita di Shakespeare,* ed hanno ragione ; ma ad essi non è inutile far presente altre poderose opere che egli compí e che sono come un commentario dello spirito che animò il secolo XVI, e del quale noi cogliamo nelle celebre *Vita* solo il risultato totale. Lo studio accurato che egli fece di alcuni tipi rappresentativi del Cinquecento — More, Sidney, Ralegh, Spenser, Fr. Bacon, e Shakespeare — nei suoi *Great Englishmen of the Sixteenth Century,* non ci mette sotto gli occhi una serie minuta di parallelismi dai quali si possano trarre delle conclusioni piú o meno arbitrarie ; l'autore, che non scrive, come egli dichiara, per gli eruditi, ma per le persone colte soltanto, si propone di farci respirare l'atmosfera inglese del Rinascimento. Sia essa, piú o meno, stata agitata dal vento che spirò sull'isola dall' Italia primamente e poi dalla Francia, è cosa che ha una subordinata importanza : l'essenziale è mostrare come l' Inghilterra seguí il movimento adattandolo al genio nazionale ; in maniera che, ad onta di quel che possiamo trovare nei letterati, nei politici, negli avventurieri, di influssi stranieri, la somma degli impulsi ha un carattere suo che si diffuse per tutto il paese.

Quando egli parla, ad esempio, di Shakespeare conviene, sí, che molto si può trovare nella sua opera che egli ha echeggiato da oltre Manica, ma mette sull'avviso i ricercatori delle fonti di non scendere a troppo facili deduzioni. E le sue parole (il libro apparve nel 1904), sono degne di essere meditate anche ai nostri giorni : « Certi influssi diretti sono ovvii in Shakespeare ; sono abbondanti e varii, e sono degni di essere investigati, ma nessuno studio di essi può gettare una vera e sicura luce su alcun angolo delle opere di lui, a meno che noi non riconosciamo pienamente nel nostro studio non solo la personale preminenza del genio e l' intuizione di Shakespeare, ma anche la diffusione nell' Europa occidentale dello spirito del Rinascimento. Questa fu la larga base su cui furono poste le fondamenta della sua potente ed unica produzione ».

È questo senso storico che emana dalle pagine del critico che ci mette, piú che qualsivoglia ditirambo, in grado di comprendere esattamente lo spirito che informò certi fatti e certe opere. Ed è con questo senso storico, piú che con gli arzigogoli della minuta erudizione, che Sir Sidney Lee rispondeva agli infatuati che vedevano nell'autore di *Amleto* il prestanome di Francesco Bacone. La vita che egli scrisse del famoso cancelliere, in cui è messa in chiara evidenza la natura del suo ingegno, la forma della sua mente, ci dimostra da sola che quella ipotesi non è che un'aberrazione, fondata sull' ignoranza dei fatti e sulla superficialità dell'analisi.

Ma non sempre il procedimento della sua critica era lo stesso. Quando era necessario, egli sapeva anche indugiarsi sulle minuzie dei fatti per trarre le sue conclusioni. Una delle cose che egli piú deplorava nello studio del periodo letterario da lui prediletto era che la critica inglese non avesse mai intrapreso un esame attento degli influssi continentali che piú operarono sul periodo elisabettiano, e cercò, non di colmare la lacuna, ma di additare la via per la quale si potevano mettere con successo gli studiosi suoi connazionali. Cosí egli affermava modestamente, conscio del pericolo che corre un serio e coscienzioso critico se si illude di potere completamente esaurire un argomento, il cui terreno è quasi vergine. E si accinse ad illustrare il sonetto elisabettiano, movendo dall'esame delle raccolte che dei sonettisti inglesi aveva dato già il prof. Arber in una sua celebre raccolta. Ristampandosi dunque quel libro che fa parte della nota serie intitolata *An English Garner,* egli vi premise un'ampia introduzione, nella quale la sua erudizione ci appare minuta e sicura, quale non si potrebbe desiderare maggiore in un puro seguace del metodo storico. E molte cose egli mise a posto e molta luce egli gettò su un'opinione accettata correntemente dagli storici della letteratura, che i sonettisti inglesi derivassero direttamente dal Petrarca e dai suoi imitatori cinquecenteschi. Che ciò sia in gran parte vero per gli antesignani, come Sir Thomas Wyatt e il Conte di Surrey, è fuori di dubbio ; ma non altrettanto può dirsi della riviviscenza che ebbe quel componimento nel periodo elisabettiano, nel quale la produzione di poeti come Sidney, Watson e Spenser, ci apparisce, sí, nel suo fiore quando essi ebbero notizia diretta della lirica petrarchesca, ma non può essere valutata pienamente se non si tenga conto dell'adattamento che subirono i motivi d' ispirazione petrarchesca nell'opera degli scrittori della « *Pléiade* » francese, dalla quale poi, piú che dai nostri poeti, direttamente derivarono i minori rappresentanti del sonetto inglese. Le esemplificazioni sono chiare e convincenti, e potrebbero senza dubbio anche condursi piú oltre di quel che non abbia fatto il Lee. Il quale, messo su quella via, in un'altra opera fondamentale, *The french Renaissance in England,* ampliò le sue indagini sulla lirica inglese, riconoscendo alla Francia altre innovazioni metriche che apparvero, al di fuori del sonetto, in altri generi di componimenti, e le estese alla prosa notando le affinità personali e letterarie che corsero fra i diffonditori francesi della traduzione della Bibbia di Parigi e di Ginevra e quelli di Londra, e gli influssi che sull' Inghilterra esercitarono non solo Calvino, e gli altri Ugonotti, come Pierre de la Ramée, l'Aubigné, e il du Bartas ma l'Amyot, il Rabelais e il Montaigne. Né qui s'arresta l' indagine ; ché una parte di essa, la piú importante e la piú originale, è dedicata agli stretti legami che si annodarono fra la drammatica inglese e quella francese, visibilissimi nella trattazione che nei due paesi si fece di argomenti relativi alla storia nazionale e ad episodi contemporanei politici e sociali, e anche di vita privata ; ed è notevole la constatazione, in quest'ultima sfera di influsso, come certe tragedie inglesi della fine del Cinquecento, l'*Arden of Faversham, A warning for fair women* e le *Two tragedies in one,* — il cui motivo è una storia di assassinio e di adulterio — sieno in gran parte ispirate da una *tragédie françoise à huit personnages* di un Jean Bretog ; e come il fosco motivo di *Measure for Measure,* si trovi già adombrato in una *Philonaire, femme d' Hippolyte,* rappresentata a Parigi nel 1560, è come uno o due incidenti di *Romeo and Juliet* sieno anticipati nella *Lucelle* di un Louis le Jars. Ma non è possibile riassumere tutte le conclusioni a cui giunge il libro ; solo c' è da consigliarne la lettura a quegli scrittori italiani che oggi, coltivando il campo delle letterature comparate, vedono nelle relazioni italo-inglesi, con molto semplicismo, tutto di derivazione nostrana. Certo molte vene italiane è possibile di ritrovare in un terreno che noi dovremmo esplorare molto piú accuratamente ancora ; ma ci bisogna una piú estesa conoscenza della letteratura francese, per evitare il pericolo di affermazione leggiere, che, se possono soddisfare un nostro fatuo orgoglio, non soddisfano intieramente la severità della critica. Solo cosí potremmo correggere l' inclinazione che è in Sidney Lee di fare pendere — o io mi inganno — forse un po' troppo, un piatto della bilancia dalla parte della Francia ; per quanto egli, in quella penetrante disamina che è il suo *Shakespeare and the Italian Renaissance,* affermi recisamente che per lui lo straordinario poeta resta sempre « il piú grande degli umanisti nel largo senso che ha giustamente la parola nella storia del Rinascimento italiano ».

Ma di Sir Sidney Lee l'opera piú poderosa è, come già si è detto, la *Vita di Shakespeare,* nella quale tutte le sue facoltà di studioso e di critico trovano la piú piena manifestazione.

L'erudizione che egli ha sull'argomento è considerevole e tuttavia accortamente dissimulata. Il libro è cosí una biografia nel piú stretto senso della parola, quale poteva esserci data da un uomo che in quel genere di lavoro aveva acquistata una incontrastata supremazia. Egli fu infatti in gran parte — per due terzi quasi — l'editore di quel *Dictionary of national biography,* che, iniziato da Leslie Shephen con la collaborazione di lui, divenne poi, sotto l'unica sua direzione, un'opera veramente monumentale ; e il primo abbozzo della *Vita* fu appunto un articolo del *Dizionario.* Ma il materiale da lui accumulato era tanto che quando egli volle presentare l'articolo nelle forme di un libro si trovò, nell'adattamento, a scrivere un'opera quasi nuova.

Il successo fu immediato. Dal 1898, data della prima edizione, al 1908, essa apparve ben sei volte e sempre corretta ; finché nel 1915 fu tutta riscritta ed ampliata e messa a giorno di tutte le scoperte che numerose erano avvenute, sullo scorcio del secolo scorso e sul principio di questo, specie nel campo della personalità pratica del poeta di Stratford : è una posteriore edizione di 3 o 4 anni fa è anche piú completa. Tutto questo grande materiale è disposto con tanta chiarezza, additato con sí accurata precisione che a lettura finita, noi ci troviamo completamente orientati in un territorio che pareva prima una landa selvaggia.

Chi prenda, ad esempio, ad esaminare gli *Outlines of the life of Shakespeare* del Halliwell Phillipps, che pure tanto hanno contribuito a dissodare il terreno che il Lee ha coltivato, prova una impressione di confusione e di frammentarietà che niente vale a cancellare, neppure la piú attenta lettura. Nel Lee nulla di tutto questo: il suo scopo di porre sotto gli occhi dei lettori « un chiaro e pratico racconto dell' istoria personale » del grande drammaturgo è completamente raggiunto: e noi possiamo seguire, fin dove ce lo permettono i documenti, tutta la carriera del grande poeta. Non altro. L'autore si astiene ostentatamente da ogni giudizio estetico, per due ragioni: prima perché codesto genere di critica, che non costa molta fatica, è in gran parte arbitrario: seconda perché l'attenersi scrupolosamente ai fatti è il mezzo piú sicuro per giungere, inavvertitamente, ad una meno erronea valutazione letteraria.

Non voglio con ciò negare il fascino che ha la critica estetica esercitata da un grande ingegno; ma è certo che tanto piú essa è penetrante, quanto piú sicuramente procede nel terreno della realtà esteriore.

Ora nessuna guida è piú esperta e piú avveduta di Sidney Lee; e si può affermare che, dentro i suoi precisi limiti, l'opera sua è inarrivabile. Non par fatta per gli eruditi, e gli eruditi non ne possono fare a meno, tanto essa è chiarificatrice. Chiarificatrice in ogni genere d'indagini, anche in quelle che paiono le piú aride, come il censo delle varie copie esistenti del primo in-folio, con la loro varia e curiosa storia, con il loro *pedigree*, quando è stato possibile, completo. È da esso, per esempio, che gli italiani possono apprendere che essi posseggono non la sola copia di Padova del prezioso libro, ma una seconda a Firenze, in quella Villa della Pietra, nella cui biblioteca si è sviluppato in questi giorni un incendio che molte cose ha, pur troppo, distrutto, ma fortunatamente non le piú pregevoli, fra le quali primeggia il cimelio shakespeariano. E sien rese grazie agli dei.

Di Sidney Lee come biografo della Regina Vittoria e del re Edoardo VII molto si potrebbe dire da chi conoscesse anche questa sua poderosa fatica; non da me.

Io non posso che augurarmi che il voto che egli fece, poco tempo prima di morire, di esser sepolto a Stratford possa subito compiersi. Certo nessuno piú di lui si è meritato l'onore di riposare per l'eternità nella piccola città resa sacra dal genio.

G. S. Gargàno.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Civiltà Classiche.
ERNESTO REISINGER
L'Arte Greca e Romana
Traduzione di B. LAVAGNINI, sulla seconda edizione originale. 56 illustrazioni nel testo. 14 tavole fuori testo. — Lire 12.—

Collana Storica.
W. SOMBART
IL CAPITALISMO MODERNO
Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea. Tradotta ed in parte riassunta dalla seconda edizione tedesca per cura di GINO LUZZATTO.
420 pagine Lire 20.—

ARTURO CODIGNOLA
La Giovinezza di G. Mazzini
con 15 illustrazioni fuori testo.
250 pagine Lire 14.—

GIOVANNI GENTILE
Gino Capponi
e la cultura toscana
nel secolo decimonono.
Seconda edizione riveduta.
Oltre 470 pagine Lire 22.—

S. MATURI. - *Bruno e Hegel*, a cura di Augusto Guzzo. 100 pp. . . . . L. 8.—
E. CODIGNOLA. - *Il problema dell'educazione nazionale in Italia* . . . . L. 12.—
K. KASER. - *L'età dell'assolutismo*. . . . . L. 11.—
G. MARANINI. - *Le origini dello Statuto Albertino* . L. 10.—
G. VOLPE. - *Momenti di storia italiana* . . . . L. 11.—
G. BERCHET. - *Liriche* a cura di A. Momigliano. L. 10.—
C. GOLDONI. - *Le femmine puntigliose*. Commedia . L. 5.—
A. MICKIEWICZ. — *Canti*. Tradotti dal testo polacco da E. Damiani. . . . L. 6.50
P. B. SHELLEY. - *Poesie*. Versione e note a cura di R. Piccoli . . . . L. 10.—

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

ROMA BRITANNICA

V. - Il Papa Inglese.

Nelle Grotte Vecchie della Basilica di San Pietro in Vaticano, c'è un grossolano sarcofago di porfido, con ai lati due teste di leone e, sotto, questa semplice epigrafe: *Hadrianus papa IIII*. Prima di essere assunto al seggio pontificio, Adriano IV si chiamava Nicola Breakspeare ed era nato ad Abbot's Langley nella contea di Hertford. Ma per i suoi connazionali ha questo d'importante: fra i 260 Papi che si sono succeduti sulla Cattedra di San Pietro egli è il solo di nazionalità inglese. La qual cosa non ha impedito che nei molti rifacimenti della Basilica vaticana, egli rimanesse quasi obliato. Gl'inglesi, cosí giustamente fieri delle loro glorie nazionali, non hanno tenuto abbastanza conto di questo Vescovo di Roma che governò la Chiesa in uno dei periodi piú oscuri e piú minacciosi della sua storia. Nessun monumento speciale lo distingue fra i molti ricchissimi dei suoi predecessori e dei suoi successori. Sotto il pontificato di Pio IX, un gruppo di cattolici inglesi propose di riparare all'oblio e ottenutone il permesso dal Papa, fu per fino scelto il luogo dove — nella chiesa superiore — il monumento sarebbe stato innalzato. Bandito il concorso, quei cattolici si dettero a torno per trovare i fondi necessarî: ma senza grande fortuna. Il progetto fu ripreso recentemente, sempre con lo stesso risultato negativo, e oggi del futuro monumento ad Adriano IV non rimane che il disegno prescelto, attualmente in possesso del signor Hartwell. D. Grissell. Vedremo se in un'epoca piú o meno lontana, questo disegno potrà essere tradotto in marmo e in bronzo sí da trovare il suo posto degno accanto a quello dei molti Papi che riposano sotto la cupola del Buonarroti.

Né l'onore sarebbe immeritato. Perché Adriano IV, in un epoca di combattimento fu un Papa di combattimento. Già tutta la sua vita — cosí singolarmente romantica — era stata una continua lotta contro le avversità della sorte. Nato da famiglia povera, era stato abbandonato, ancora fanciullo, dal padre che si era fatto frate nel monastero di S. Albano. Costretto a vivere di elemosina si presentava ogni giorno alle porte del convento paterno, finché quei monaci annoiati dalla sua insistenza lo cacciarono via con atti malevoli e minacce di peggio se egli si fosse presentato di nuovo a chiedere assistenza. Fu allora che elemosinando di borgo in borgo, passò in Francia e divenne « chierico errante » dopo aver studiato qualche anno all'Università di Parigi. Di là, seguendo il suo destino, scese in Provenza e si fermò ad Avignone dove i frati del convento di San Rufo, attratti dal suo bel portamento e vinti dall'ardore che egli metteva nello studio lo trattennero fra loro. Fu cosí che divenne canonico regolare di quella abbazia dove dopo qualche anno lo ritroviamo abbate. Rigido nell'osservanza della regola benedettina, inflessibile coi suoi monaci per quanto si riferiva alla disciplina della loro vita, fu ben presto odiato: si cospirò contro di lui, una ribellione minacciò di deporlo. Fu cosí che egli si recò a Roma, per implorare aiuto e giustizia dal Papa Eugenio IV. Questi persuaso dalla sua ardente eloquenza e compiaciuto dal bell'aspetto del monaco inglese, lo rimandò al suo convento con tutte le soddisfazioni possibili. Ma quando un anno dopo, in seguito a nuovi tumulti scoppiati nella sua abbazia, ritornò dal Papa, questi non lo lasciò piú partire e nominato in sua vece un altro abate a San Rufo, lo tenne presso di sé, nominandolo cardinale e vescovo suburbicario di Albano.

Erano quelli tristi tempi per la Curia romana. I cittadini, sollevati da un impeto rivoluzionario avevano proclamato la repubblica, confiscando i beni del Papa, combattendo contro le sue genti, facendo proprie le teorie di Arnaldo da Brescia che perdonato da Eugenio, era in quei giorni ritornato a Roma col pretesto di far penitenza sulle tombe degli Apostoli, ma deciso invece di unirsi alla plebe ribelle che lo avrebbe vendicato del suo lungo esilio di Zurigo. In questo tumulto di uomini e di principî, il Papa costretto ad errare di città in città, traeva dietro di sé la sua corte di cardinali e fra questi Nicola Breakspeare di cui ebbe a servirsi in varî uffici, come quando lo mandò legato in Scandinavia per stabilirvi i seggi episcopali di Norvegia e di Svezia; per liberare la Chiesa dal controllo dell'autorità civile, e riunirla cosí con un piú stretto vincolo a Roma. Il buon esito di questa missione lo mise in primo rango fra i cardinali, tanto che alla morte di Eugenio IV si pensò di eleggerlo Papa. Fu prescelto invece Corrado di Suburra, che prese il nome di Anastasio IV; ma costui era vecchio e il suo pontificato non durò che un anno. Sia detto qui di passaggio che in quel breve spazio di tempo poté compiere un atto di giustizia verso un prelato inglese: il vescovo Guglielmo di York, che deposto per istigazione di Bernardo da Chiaravalle e riparato a Roma in cerca di aiuto, fu alla morte del suo rivale Murdach reintegrato sul suo seggio dal Papa. Anastasio morí il 3 decembre del 1154 e il giorno successivo, dopo uno dei piú corti conclavi che ricordi la Storia, Nicola Breakspeare fu eletto Papa e prese il nome di Adriano IV.

Cominciò allora per lui la grande lotta. Suo primo atto fu di bandire da Roma, Arnaldo da Brescia: ma questi resistette dicendo che il Pontefice non avendo piú giurisdizione temporale sulla città, non poteva esiliarlo. D'altra parte i romani piú che mai decisi a mantenere le loro libertà repubblicane dettero man forte all'eretico, misero a sacco i palazzi dei cardinali e dei baroni rimasti fedeli al Papa, costrinsero questi a rinchiudersi nella cerchia della città Leonina e lo provocarono con tante e tanto aspre ribellioni, che un giorno avendo ucciso sulla Via Appia Gerardo il cardinale di Santa Pudenziana mentre stava per recarsi da Adriano, questi senz'altro corse al riparo e fece quello che nessun altro Pontefice aveva osato di fare prima di lui: lanciò l'interdetto sulla città di Roma. L'effetto fu fulmineo: si era nei giorni sotto Pasqua e la vita cittadina rimase sospesa. Non piú funzioni religiose, non piú arrivi di pellegrini: solo i matrimonî erano celebrati e i battesimi, ma senza pompa e sulle porte dei cimiteri! A questo castigo tremendo i Romani non vollero e non seppero resistere. Arnaldo da Brescia fu abbandonato alla sua sorte, la repubblica abbattuta, la sottomissione offerta con ogni atto di umiltà.

Intanto un'altra minaccia si addensava su Roma: Federico Barbarossa a grandi marce si avvicinava alla città. Saputolo Adriano, ecco che si muove contro di lui e a Nepi ha luogo l'incontro. Ma il Sovrano germanico e il Pontefice inglese hanno due fieri caratteri: l'uno rifiuta di far atto di devozione tenendogli la staffa; l'altro di dargli il bacio della pace. Per un poco i due partiti si guardano in cagnesco e stanno per venire alle mani: poi l'Imperatore viene a piú mite consiglio e si sottoppone alla prova. Ma lo fa quasi burlandosene, con atteggiamento fiero e solo per pochi passi: *quantum ictus lapidis* dice Cencio Camerario. E soggiunge subito dopo: *in conspectu exercitus officium stratoris implevit cun jucunditate et streguam fortiter tenuit*. Poi insieme proseguirono per Roma dove l'Imperatore entrò di soppiatto dopo aver risposto arrogantemente ai cittadini che gli avevano mandato ambasciatori per richiedergli il pedaggio. Prima però dovette dare nelle mani di Adriano l'eretico Arnaldo che l'Imperatore aveva catturato durante la sua marcia a traverso le terre di Toscana; e Adriano lo fece giudicare e condannare a quella fine che si sa. Il Sismondi, il Raumer, il Leo e con loro il Niccolini ci descrivono la morte di Arnaldo come avvenuta sulla piazza del Popolo. Ma i « Campi di Nerone » dove i cronisti contemporanei lo vogliono ucciso non sono già quelli che si stendevano presso la tomba dell'Imperatore, accanto alla porta Flaminia, ma piuttosto i terreni vaghi che dal circo — le cui rovine ancora esistevano dietro la Basilica Vaticana — discendevano verso il Tevere, dove le sue ceneri furono disperse, come con tacitiana brevità, dice il Gottfried, in un esametro del suo poemetto:

Strangulant hunc laqueus, ignis et unda vehunt!

Non è qui il caso di ripetere le molte peripezie che Adriano IV ebbe a sopportare dal suo ferreo alleato. Egli si era unito a lui credendo che questo giovasse alla grandezza della Chiesa e al rafforzamento della sua autorità, ma quando si accorse che Federico aveva accettato l'amicizia del Pontefice unicamente per i suoi fini di dominio universale, egli lo abbandonò e si rivolse a Gugliemo di Normandia, e a lui cedette privilegi e terre purché lo liberasse dalla dura protezione del tedesco. Ancora una volta l'avidità teutonica e la mancanza d'ogni finezza politica, dovevano arrestare l'Imperatore di Germania a mezza via della sua conquista. Da Attila a Guglielmo II, la storia è piena di questi esempî e di questi ammonimenti. Ma è bene qui farli notare, anche perché giovano a spiegare il carattere e la politica di Adriano IV. Il quale non fu né Inglese né Italiano, ma fu veramente il capo della Chiesa cattolica, geloso dei suoi privilegi, ansioso di conservarle il suo patrimonio, bramoso di mantenerle la sua potenza. Fu contro i romani quando questi minacciarono la libertà del Pontefice, ma fu contro l'Imperatore quando questi volle darsi con lui arie da padrone. Non bisogna dimenticare che si deve a Nicola Breakspeare il primo disegno della Lega Lombarda. Fu lui che mandò lettere ai Comuni italiani perché si unissero contro il nemico tedesco in procinto di passare le Alpi e fu lui che si accingeva a lanciare contro l'Imperatore la scomunica maggiore quando la morte lo colse. Morí ad Anagni il primo settembre del 1159 e il suo corpo fu sepolto in San Pietro. Quando nel 1607 fu aperto il sarcofago che lo conteneva, fu ritrovato nei suoi veri abiti benedettini, con sopra gli attributi del Pontefice. E tale rimane per noi la figura del Papa inglese.

Gentile e tollerante come uomo, fu fierissimo e nobilissimo come sovrano. *Oculi mei semper ad Dominum*, diceva la sua divisa: ma intanto sapeva anche volgerli verso la terra e condannava Arnaldo da Brescia e combatteva Federico Barbarossa e sapeva mostrarsi impavido contro il normanno conquistatore della Sicilia. Cresciuto in altri tempi, sarebbe anche stato un Papa edificatore, e avrebbe arricchito Roma di belle chiese e di bei monumenti perché appunto sentiva tutta la dignità del suo ufficio e aveva nobilissima la visione del pontificato romano. Ma egli non poté far nulla se non occuparsi del governo, pieno di difficoltà, della Chiesa. E questo con uno sforzo immane che durò i cinque anni del suo non lungo pontificato e fiaccò il suo temperamento robusto conducendolo rapidamente alla tomba. E di queste difficoltà e dell'asprezza della sua esistenza egli ebbe sempre la visione precisa, tanto che un giorno ebbe a confessare all'amico e compatriota Giovanni di Salisbury che lo narra nel suo *De Nugis* — « Il Signore mi ha sempre tenuto fra l'incudine e il martello » *In incudine et malleo semper dilatavit me Dominus!*

E tutta la vita di Nicola Breakspeare è chiusa in questa amara constatazione.

Diego Angeli.

La reazione antigiacobina nel Mezzogiorno

È possibile trovare un filo conduttore in mezzo al groviglio intricato di cause, che produssero nel Mezzogiorno la reazione antigiacobina del 1799 e per cui il paese si trovò scisso in due parti l'una contro l'altra armata? E da chi erano costituite esse parti? È questo il problema che si è posto Niccolò Rodolico nel suo recentissimo libro *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale* (Firenze, Le Monnier). Tema difficile, che egli ha affrontato con una lunga e solida preparazione, usufruttando le numerosissime pubblicazioni venute alla luce sull'argomento e giungendo a conclusioni nuove e originali, le quali peraltro — esprimo fin da principio questa mia impressione — non possono modificare il valore ideale di una lotta non riducibile, almeno per una delle parti, ad una materialistica questione di interessi e ad un semplice conflitto di classi.

Protagonista della reazione è il Popolo. Il Rodolico accetta e fa sua la parola pronunziata dai patriotti napoletani durante la lotta: « Non la Nazione — quelli scrivevano — ma il Popolo è nemico dei francesi ». Ma la difficoltà sta nel definire il significato di questa parola oscillante nel l'indeterminato e nel vago in tutti i tempi e che, nel caso nostro, diventa anche piú oscura, venendo contrapposta ad un'altra parola ugualmente incerta: la Nazione. Che cosa intendevano i patriotti per Nazione? Probabilmente, la gran maggioranza dei cittadini non parteggianti né per gli uni né per gli altri, nel qual caso ci aggiriamo in un circolo vizioso, perché il « popolo » sarebbe nient'altro che la massa degl'insorgenti e, nel concetto dei giacobini, equivarrebbe a plebe. Il Rodolico si attiene alla definizione datane dal Blanc, il quale, narrando la storia del Regno dopo l'invasione, afferma doversi intendere per popolo le classi degli esercenti « la piccola industria di baratto, i fittaioli e i coltivatori a giornata, i domestici e gli operai ». Questi al l'ingrosso gli elementi della reazione. La definizione va però intesa *cum grano salis*, perché, a prenderla alla lettera, è facile trovarsi disorientati

Le ragioni che indussero costoro a dimostrarsi ostili ai patriotti sono varie e differiscono da classe a classe, ma nelle linee generali si riducono a queste. Il contadino odia il proprietario della terra e scorge in esso un nemico da combattere. Nel Mezzogiorno, proprietario non è piú l'antico feudatario sopraffatto e spodestato da una classe di nuovi arricchiti, ma una borghesia che, a differenza di quella settentrionale, sfrutta terra e lavoratori, vivendosene in città. All'oppressione borghese si aggiunge quella del clero, cosicché il popolo della campagna è indotto a vedere in ogni individuo che sappia di lettere un parassita spietato ed anche un orditore di imbrogli, perché in mano di questa borghesia pagliettista finiscono pure i cosí detti demanî universali di condominio dei cittadini. La logica del contadino non poteva fallire: costoro — esso ragionò — si coprono del paludamento giacobino; i giacobini se la intendono con i francesi; dunque anche i francesi sono miei nemici. La marea reazionaria era nient'altro che il rigurgito di un odio di classe latente da qualche secolo.

Ad accrescere quest'odio concorrevano anche cause piú immediate. Il contadino aveva fame di terra e il re Ferdinando IV aveva tentato di soddisfarla, ordinando che la maggior parte della proprietà terriera proveniente dalla soppressione dell'Ordine dei gesuiti, divisa in piccoli appezzamenti, fosse data in libera proprietà ai coltivatori. Se non che costoro non ebbero nulla e le terre diventarono nuovi latifondi in potere di avvocati, di affaristi e di alti impiegati. Come mai ciò fosse potuto avvenire il Rodolico non spiega, ma un'indagine non sarebbe stata oziosa, perché avrebbe rivelato un fatto di grande significato per noi. Nel Mezzogiorno, i beni delle corporazioni soppresse ai primordi del Regno finirono anch'essi in mano ad affaristi, speculatori ed alti impiegati, ai quali ultimi furono perfino concessi a titolo di stipendio, perché i contadini non li vollero per scrupoli religiosi. È lecito indurre che la stessa cosa sia avvenuta sotto Ferdinando. Il quale ad ogni modo, riusciva con questa politica a rendersi fedeli i campagnuoli, tanto piú che ai buoni propositi di trasformare costoro in piccoli proprietari mediante la distribuzione dei beni ecclesiastici si aggiungeva, sempre col medesimo scopo, nei primi anni di sviluppo della rivoluzione francese, l'ordine di inquisire su tutte le occupazioni e usurpazioni dei demanî dello Stato da chiunque compiute, con la conseguenza di convertire, per rappresaglia, al giacobinismo buona parte degl'illegittimi possessori.

Le iniziative furono stroncate dalla paura che nell'animo fiacco del re suscitò la rivoluzione ormai trionfante in Francia e rumoreggiante sordamente a Napoli. Nel popolo campagnolo si formò cosí il convincimento che il re voleva aiutare e sollevare la sua miseria, ma i « galantuomini » lo avevano impedito. Abbiamo cioè dentro il medesimo Stato due popolazioni diverse, che, divise da interessi contrastanti e ignorandosi a vicenda, si odiano: la città e la campagna. Fenomeno di vecchia data e prodotto di condizioni storiche rimontanti a secoli lontani non particolare del Mezzogiorno soltanto, ma che nel Mezzogiorno assumeva un'asprezza eccezionale manifestandosi in circostanze critiche di fermento rivoluzionario.

Queste le cause economiche, ma non sarebbe prudente — come già dicevo — generalizzare e conferire ad esse valore di assoluto, immaginando che possano spiegar tutto e costituire una specie di chiave rivelatrice di un fatto storico complesso. Vi sono aspetti particolari del movimento, ai quali esse non si attagliano e perciò lasciano insoddisfatti. Una delle « insorgenze » tipiche, per esempio, quella dell'Abruzzo, che ha anche il carattere d'una immediatezza e d'una spontaneità singolari, diventa inesplicabile. Le « masse » insorgenti sono costituite da tutte le classi sociali e il Parlamento tenuto ad Aquila, nel dicembre del 1798, per avvisare ai mezzi della difesa contro la minacciata invasione, è convocato da tre nobili. E altrove, dove non sono nobili, troviamo dei medici, dei preti, dei ricchi proprietari. Qui non agisce certamente l'odio di classe, né il conflitto di interessi tra abbienti e non abbienti, tra borghesia e lavoratori dei campi. Il Rodolico crede di potere spiegare il fatto con le condizioni proprie del paese, dove gli abitanti erano dediti soprattutto alla pastorizia, i centri di vita erano piccoli, la popolazione rada, i costumi patriarcali e semplici, il ceto baronale e quello pseudo borghese non numerosi. E si potrebbe aggiungere, almeno per certe plaghe montane, che il latifondo non esisteva ed era diffusa la piccola proprietà, che faceva del contadino un conservatore geloso, nemico di novità. È questa la regione, dove la resistenza assume aspetti epici, mentre l'esercito borbonico si ritira vilmente e sfugge alla lotta, le autorità politiche e ecclesiastiche abbandonano il posto e il re con tutta la sua Corte fugge da Napoli. La resistenza continua ancora lungo le vie dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro, quando i plenipotenziari borbonici firmano l'armistizio di Sparanise.

⁂

Se in questa prima fase dell'invasione i contrasti economici tra borghesia e popolo della campagna ci illuminano poco circa le ragioni della reazione antigiacobina, nulla rivelano di quel che succede a Napoli. La partenza del re ha portato alla disorganizzazione dello Stato e all'anarchia. Ma allora, scrive il Rodolico, « balzò fuori una forza ordinata ad un fine nobilissimo: combattere lo straniero: tale forza fu il popolo ». Senza indagare di quali elementi fosse costituita questa forza ordinata di popolo, limitiamoci per ora a vedere che cosa fece. Intanto, realisti piú del sovrano, costoro incominciarono con lo scoprire in ogni giacobino un traditore del re e una spia dello straniero e a dargli la caccia. Ferdinando IV, partendo, aveva lasciato un suo vicario generale, Francesco Pignatelli, uomo inetto e impari al grave compito, che veniva immediatamente esautorato dalla magistratura civica. Se non che anche il Corpo di città non aveva un programma politico né capacità di preparare e attuare una rivoluzione. Tra vicario e Corpo di città comincia allora una ridicola gara non già per resistere al nemico, ma per venire a patti con esso. Concordi nello scopo, non volevano però dimostrare la mutua vigliaccheria e, l'uno rifiutandosi di cedere all'altro, finirono coll'aizzarsi contro scambievolmente il popolo. In mezzo a queste schermaglie, giunse la notizia della firma dell'armistizio.

Allora il popolo si desta, non riconosce i patti della tregua, occupa i castelli dominanti Napoli, apre la carceri: il Corpo di città obbliga il vicario a rassegnare il potere. Ma con tutto questo non si salvava la situazione. Che fare? Angosciosa domanda, alla quale non si trovava risposta. È curioso l'episodio riavvicinato per analogia dal Rodolico ad un altro del tumulto dei Ciompi, di un gruppo di Lazzari che, incontrato una sera il medico Marinelli, lo richiesero di ciò che dovessero fare. Il medico, cui non parve vero di avere salva la vita a buon mercato, li consigliò a ritirarsi e ad andare a cena. Finalmente si credette di aver tro-

Il Libro del successo!
GUIDO MILANESI
L'ancora d'oro
Racconti di guerra marittima

È il libro d'oro della nostra guerra di mare. In esso sono esaltati tutti gli eroismi dei nostri soldati del mare ed è questa la migliore risposta data ai denigratori della nostra Marina.
Sono racconti che commuovono, che avvincono.

ECCO IL SOMMARIO:
La ferita — A una madre — L'occhio di Nazario Sauro — Un muro e un nome — Canto di sommergibili — Lo strano fenomeno — Lanterna cieca — Silenzio a bordo — La "Partenope" — La cerimonia — E questo dice il nemico — Pellegrinaggio — La piccola bandiera — Frantumi — Congresso di àncore.

Prezzo Lire 8.
Legato in tutta tela con fregi in oro L. 12

Chiederlo in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

vato la giusta via, conferendo il potere al principe di Moliterno e al duca di Roccaromana: il primo fu acclamato generalissimo del popolo. Tutti i movimenti di piazza senza capo né coda si somigliano. Se si torna indietro con la mente poco piú d'un secolo, si trovano le stesse situazioni e gli stessi rimedi nella rivoluzione di Masaniello. Ma fosse convincimento della impossibilità di resistere o interesse di casta, il Moliterno e il Corpo di città preferirono intraprendere trattative coi francesi. Accusa di tradimento, eccessi sanguinari contro i fratelli Filomarino sospettati di intese col nemico; ma intanto i patriotti avevano occupato Castel S. Elmo e vi facevano sventolare il tricolore. Il popolo non rassegnato al fatto compiuto iniziò la resistenza contro due avversari: i giacobini di dentro e i francesi di fuori.

Ho continuato a servirmi della parola «popolo», perché essa ricorre a preferenza anche nel Rodolico; ma a questo punto comincia a diventare equivoca. Quando il Rodolico scrive che «i difensori di Napoli non avevano soltanto di fronte lo straniero, ma i cittadini», noi siamo costretti a domandarci: Se quei difensori son popolo, i cittadini che li combattono che cosa sono? Aristocratici? borghesi? E sia pure, finché si parla degli studenti che dall'Ospedale degl' Incurabili tiravano sui popolani con moschetti e con un cannoncino; ma chi ci spiega che classe di cittadini fosse quella, di cui è ricordo in questo brano di cronaca riferito dal Rodolico? «Da sopra le case si séguita a tirare sopra la plebe inferocita teste d'erbe (vasi di fiori), pietre e fucilate.... La strada di Toledo, tutta fino a Chiaia, è piena di robe buttate sui Lazzari». Il cronista contemporaneo apre uno spiraglio di luce: il popolo difensore di Napoli è «plebe», anzi «plebe inferocita», e la resistenza all' invasore assume piuttosto il carattere d'una lotta civile.

Che cosa potesse aspettarsi dopo l'occupazione francese c'era da immaginarselo. Un esercito conquistatore non entra mai in un paese col proposito di esercitare la beneficenza. E i patriotti erano degli idealisti di buona fede, pieni di volontà, ma incapaci a dominare una situazione difficile. E poi in politica il miracolo di trasformare d' incanto in pochi giorni le condizioni sociali d' un popolo non si è visto ancora. Perciò la repubblica finí come doveva finire: nata tra il rancore della plebe trovò la plebe pronta a sfogare contro di essa la rabbia del tradimento patito.

⁂

Il movente economico e il contrasto di interessi tra le classi si rivela meglio nelle provincie o, meglio, in alcune provincie. Nel decennio precedente la instaurazione della repubblica, la Monarchia aveva cercato di allargare il diritto di partecipare all'amministrazione cittadina, dando accesso anche alle classi medie e minori. La repubblica soppresse questo privilegio, escludendo, col nuovo ordinamento a sistema censitario, il popolo. I «galantuomini» che avevano acclamato al re, finché questi si era limitato a distruggere privilegi feudali e ecclesiastici, smorzarono i loro entusiasmi quando videro estesi al popolo certi diritti che essi ritenevano non competergli. Perciò il sistema restrittivo adottato dalla repubblica apparve una riparazione, che fu da essi contraccambiata con l'adesione al nuovo regime. È una delle cause, ma altre ve ne sono che io non sto a ricordare. Bisogna però anche in questo caso non procedere con tagli netti e recisi. Non tutta la borghesia provinciale diventa giacobina, perché nel passaggio dall' uno all'altro campo operano circostanze diverse e gli stessi dissidi di famiglia costituiscono spesso il motivo determinante di un atteggiamento politico a preferenza d' un altro. Ma in conclusione si può accettare la tesi che, nella maggioranza dei casi, il contadino insorge per reazione a pretese ingiustizie, le quali si riducono generalmente alla persuasione che i beni demaniali d'uso civico siano stati usurpati dai «galantuomini». Questione secolare nel Mezzogiorno, in cui la politica c'entrava fino ad un certo punto. Ma poiché i «galantuomini» erano o si sospettavano giacobini, i contadini diventavano per necessità antigiacobini. È caratteristica, a questo proposito, la insurrezione di Muro, dove il popolo tumultuante appicca l' incendio agli archivi pubblici e privati, perché è convinto che da quelle carte per lui mute, non sapendo leggere, i «galantuomini» traggono le prove per sostenere le loro mistificazioni.

Ma, rispetto alle Puglie, la tesi non ci soccorre piú. Le particolari condizioni economiche e sociali della regione generano in ogni città aggruppamenti diversi e dal prevalere dell'uno o dell'altro gruppo la città assume differente colore politico, cosicché troviamo da una parte città borboniche, dall'altra città repubblicane. E allora la lotta acquista lo stesso carattere della lotte medievali tra città e città e si assiste perfino a spedizioni in territorio nemico.

Dopo la partenza dei francesi, la reazione si macchiò di eccessi sanguinosi, che segnarono una delle tante pagine tristamente obbrobriose della dinastia borbonica. È doveroso però non trascurare ciò che opportunamente il Rodolico mette in evidenza a proposito di uno dei personaggi principali, sulla cui testa, esagerando, si è fatta ricadere tutta la responsabilità di quegli orrori, il cardinal Ruffo, mentre i veri maestri di iniquità furono il re, la regina e i ministri. Essi anelavano il ritorno a Napoli per voluttà di vendetta. Il Ruffo consigliava e scongiurava di mostrarsi miti e di perdonare. La lettera da lui scritta al ministro Acton, quando apprese che da Palermo erano partiti giudici e carnefici per i rei di Stato, riabilita in verità l' uomo: «Io credo impolitico tale passo.... Se noi mostriamo voler processare e punire, se non facciamo loro credere (ai patriotti) che siamo persuasissimi che la necessità, l'errore. la forza dei nemici, non la reità fu cagione della ribellione, noi coadiuveremo le mire dei nemici e ci precluderemo le strade alla riconciliazione. Sembra che si dovesse, anzi, avuto nelle mani qualsiasi reo, anche grande, anche distintosi nella ribellione, perdonarlo. Questo tale esempio farà credere possibile la riconciliazione agli altri e si disuniranno.... Perché non si deve adoperare una somma clemenza e con pochissima eccezione? È fòrse un difetto la clemenza?... Arte ci vuole, giacché la forza ci manca, arte, perché è ridotta per nostra disgrazia a guerra civile; arte, perché distruggendo, si distrugge la nostra patria ed è molto difficile il ristorarla».

Invece avvenne quel che tutti sanno. La dinastia scavò tra sé e la nazione un baratro: il fiore dei patriotti finí sul patibolo; il popolo che era insorto per devozione al re, si trovò ricondotto alle condizioni di prima. Un marinaio, nel luglio del '99, fu arrestato a Trani perché aveva detto «che S. M. era un pulcinella, facendo governare le cose come prima, che doveva far governare al popolo basso». Aveva detta una verità; ma talvolta le verità non le dicono che le anime ingenue.

Governo del popolo basso, possesso della terra, rivendicazione di demani usurpati: tutte belle cose che carezzavano con la malia di un miraggio incantatore la fantasia popolare, ma il nodo della questione non era lí, se a nulla era servita, quella magnifica resistenza sostenuta a nome e in difesa della monarchia, la quale, dopo la vittoria, era stata avara di concessioni peggio di prima. Era un problema di libertà politica, e non potevano intenderlo coloro che quelle cose ed altre ancora aspettavano come munifica largizione dall'alto.

Popolo e patriotti — dice bene il Rodolico — non si compresero; ma bisogna anche aggiungere che non si potevano comprendere. Se al primo, levatosi in arme «pro àris et focis» contro lo straniero, si fosse detto: «Bada che nelle file nemiche ci sono altri italiani, i soldati della Cisalpina», che cosa ci avrebbe capito? C'era un' Italia forse? Ora era appunto questa aspirazione a creare una coscienza nazionale che differenziava popolo e patriotti. Ché quanto alla guerra in sé, la difesa dallo straniero era niente piú che un' illusione. La guerra combattuta dalla Francia contro una coalizione europea, nella quale ogni Stato aveva un suo interesse da difendere o una sua ambizione da soddisfare, si riduceva, rispetto all' Italia, ad una lotta di predominio tra Francia ed Austria. E gli antigiacobini, credendo di battersi per il trono e per l'altare, si battevano invece per l' Austria. Come del resto i fatti dimostrarono.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **«Nostra Dea» di M. Bontempelli.** — Una macchina come «Nostra Dea» di Massimo Bontempelli già si annunzia dal primo levarsi del sipario con tutti i segni premonitori del genere e della specie. La sala immersa nella piú completa oscurità deve dare risalto col suo nero, non «miro gurge» alle luci rosse e violette che corrono per il palcoscenico e quasi lo sezionano secondo un ritmo misterioso pieno di significati reconditi. Le stanze dove si svolgono questi meravigliosi eventi non hanno porte. Guai se le avessero! Il miserabile particolare costruttivo ci ripiomberebbe nella vilissima realtà della vita quotidiana. Guizzino dunque fra i velari policromi come pesci d'acquario, i personaggi per sparire e riapparire, ma non siano, ahimè, come i pesci, dotati del divino dono del silenzio. Tutto ciò deve sbalordire lo spettatore, farlo pendere incerto tra l'ammirazione ingenua per l' ignoto, che è anche incomprensibile, e la rivolta contro l'offesa alle sacre tradizioni della scena: insomma tenerlo sveglio. Il calcolo non è sbagliato. Sebbene lo spettatore contemporaneo possa con piena coscienza ripetere il vecchio motto «nous en avons vu bien d'autres», non sempre riesce a sottrarsi d'acchito a queste panie. — Alla grande montatura scenica di «Nostra Dea» si potrebbe contrapporre l'esiguità del nocciolo comico. La piccola idea, quasi filosofica, protagonista immobile e dottrinale nel turbinío dei quattro atti, è nota. Poiché ormai sappiamo che ogni essere umano ne compendia moltissimi — nella sua apparente monotona unità individuale — è permesso di immaginare che i varî aspetti della singola persona si affermino successivamente secondo le fogge delle vesti che la suddetta persona si metterà addosso. Ciò che può apparire meno irragionevole per una donna, giovane bella elegante nella quale l'importanza del vestito è somma. Ma era vero anche per Niccolò Machiavelli che in abito da bifolco s'ingaglioffava giocando a cricca coi villani fatti suoi pari e poco dopo, indossate magnifiche vesti, si immergeva nella lettura dei grandi del passato ai quali a un tratto miracolosamente si adeguava. Non è certo necessario indugiare sulle presumibili fonti della piccola idea paradossale, e Niccolò Machiavelli può essere lasciato in pace con la buon'anima di Carlyle. Con la sua idea, Massimo Bontempelli avrebbe potuto costruire una smilza novelletta e ottenerne forse qualche sorriso: arrivare, col rinforzo del dottore futurista che visita le camere invece degli ammalati, anche all'atto unico a cui molto si perdona per la modestia implicita sempre nella brevità. Ma pretendere di occupare un' intera serata — quattro atti! — con i vestiti della Dea, le ricette del dottore, l' idiozia di Marcolfo e — quello che è peggio — coi luoghi comuni di Vulcano, è troppo. Come non intendere che dopo il primo cambiamento d'abiti, tutto è detto? Invece, scolasticamente e pedantescamente, la scoperta teorica deve sorpportare una mezza dozzina di successive applicazioni alla pratica, tutte esattissime, calzanti, di una logica impeccabile. Troppo buon senso per una *pièce* che vuole essere una sfida al senso comune. G.

★ **I primordi della penetrazione italiana nell'Alto Egitto.** — Mentre si posseggono ormai alcune notizie intorno ai rapporti tra il Regno di Sardegna e la Tunisia, Tripoli, l' Egitto, molti ignorano che nel bacino dell'alto Nilo l' interessamento, sia pure indiretto, del Governo sardo si spingeva oltre i confini del Delta, poiché fino dal 1852 un rappresentante di quel Governo, col titolo di viceconsole, o, come allora si diceva, di proconsole, risiedeva a Chartùm. Dobbiamo le nuove informazioni a Roberto Almagià, che nella *Rivista coloniale*, illustrando le esplorazioni di un savoiardo, Antonio Brun Rollet, rappresentante del Regno sardo a Chartùm, ricerca le prime tracce della penetrazione piemontese in quella regione. All' istituzione del viceconsolato il Regno sardo dovette essere indotto dalla circostanza che nei primi decenni dell'Ottocento un numero non esiguo di suoi sudditi si era stanziato nel bacino del medio Nilo. Erano, in gran parte, commercinati, spintisi colà forse sin da quando la spedizione di Ismail pascià al Sennaar — alla quale due sudditi sardi avevano partecipato in qualità di medici — aveva aperto alle iniziative degli europei regioni molto ricche, vergini fino allora da qualsiasi forma di sfruttamento. Fra codesti pionieri è Antonio Brun Rollet, condotto in quelle regioni da un audace spirito di avventura. Dall'epoca delle famose spedizioni al Sennaar, la sua attività divenne infaticabile e si protrasse con frutto, senza interruzioni, per una dozzina d'anni. La piú ardita delle sue spedizioni, e la piú importante dal punto di vista geografico, fu quella compiuta negli anni 1844-45, durante i quali risalí il Nilo fin verso il 4° di latitudine nord, cioè fino ad una latitudine fino allora non raggiunta su navi da europei, e riconobbe anche il territorio ad oriente del fiume abitato dai Bari, avviando la fondazione di una stazione commerciale a Bellenia. Tornato in Italia nel 1855 e sposata una piemontese pubblicò in francese un ampio volume che ebbe per allora importanza veramente notevole, anche dal punto di vista etnografico. Cosí, bene accolto in patria, si presentava per il Governo sardo come la persona piú adatta a succedere nel viceconsolato di Chartùm ad Alessandro Vaudey, il primo che i documenti ufficiali ci presentano investito di quell'ufficio. Allora il Brun Rollet ebbe modo di tornare alle sue esplorazioni, riprendendo il tentativo del predecessore per penetrare nel bacino del fiume delle Gazzelle. Era il primo europeo che vi si avventurava, e, risalendolo per tre giorni, riusciva a pervenire ad un ampio bacino formato dalla confluenza di due corsi d'acqua, già indicati nella carta del 1855. Riconosciuto inaccessibile alle barche quello proveniente da ovest, risalí, a prezzo di gravissime difficoltà, quello proveniente da sud, finché pervenne ad un ampio bacino lacustre, che è certamente il lago Rek delle carte posteriori. Sopravvenuta di lí a poco la morte, è deplorevole che, dopo inizî cosí promettenti, venisse meno ogni interessamento del Governo sardo alle cose del Sudan.

★ **L'incendio della Biblioteca Landau.** — La storica biblioteca Landau, una delle piú ricche e piú preziose biblioteche private d' Italia, è stata sul punto di essere interamente e irreparabilmente perduta a causa di un incendio che è scoppiato durante la notte in un'ala della bella villa sulla via Bolognese, dove essa è custodita. Fortunatamente il fuoco, manifestatosi in una parte della biblioteca, ha potuto essere prontamente circoscritto, e se pure ha distrutto in due sale e in una lunga galleria una grande e notevole quantità di libri e di manoscritti, non ha minimamente intaccato le sale principali dove sono raccolti e gelosamente custoditi i piú preziosi volumi della storica collezione. L'annunzio che il fuoco aveva distrutto parte della biblioteca Landau aveva allarmato quanti conoscono i tesori conservati nella bella biblioteca, e il pensiero è corso ai volumi famosi che sono vanto della raccolta, come il Dante di Foligno, lo Shakespeare di Londra 1623, la Bibbia di Magonza il libro d'ore di Giangaleazzo e Filippo Maria Visconti, il Sogno di Polifilo, la collezione di incunaboli, di incisioni e di stampe, quella di rilegature antiche, molti saggi della quale furono ammirati pochi anni fa alla mostra delle rilegature antiche a Palazzo Pitti, la collezione di medaglie e placchette e monete antiche, e le ceramiche italiane e orientali, e i libri storici che hanno un valore suggestivo straordinario come il Dante che appartenne a Cesare Borgia. Fortunatamente le sale principali della biblioteca sono rimaste miracolosamente intatte e la furia del fuoco si è sfogata a distruggere la sezione dei manoscritti che per quanto ricca e preziosa, non costituiva la parte principale della collezione. Erano molte migliaia di manoscritti raccolti pazientemente in quasi mezzo secolo, prima dal signor Landau ed ora dalla signora Finaly sua erede e continuatrice nell'opera di raccolta. In questa ricca collezione di manoscritti in gran parte del XVII e del XVIII secolo, erano documenti interessanti e preziosi, per la massima parte inediti, di storia fiorentina, come le memorie di un priorista, come i censimenti di Firenze dal 1338 al 1738, come i ricordi della vita e della morte di Bianca Cappello, e di storia politica, letteraria e artistica, molti manoscritti musicali e alcuni di botanica. Vi era inoltre una collezione di varie migliaia di lettere e carteggi interi del 700 e dell' 800 quasi tutti inediti e interesanti la storia, l'arte, la letteratura e la scienza. Qualche cosa, qualche frammento di questa grande ricchezza potrà ancora essere salvato? Tra i fogli carbonizzati e distrutti qualche pagina o qualche fascicolo potrà ancora essere recuperato, e queste poche cose contese al fuoco, ricorderanno come vive ferite nella biblioteca, le ricchezze pazientemente raccolte, gelosamente custodite per tanti anni, e che in pochi minuti sono state irrimediabilmente distrutte.

★ **Milton e Ovidio.** — L'ammirazione di Milton per le opere di Ovidio è ben nota e per molto tempo i critici hanno discusso per riuscire a mettere in chiaro se i piú antichi versi dell'autore del *Paradiso Perduto* e del *Paradiso riconquistato* non fossero che una ritrascrizione delle *Metamorfosi*. Il problema dei rapporti tra Milton ed Ovidio tornerà certo agli onori della discussione in questi giorni, perché la casa antiquaria Sotheby di Londra sta per mettere all'asta un Ovidio che vien descritto come assolutamente miltoniano. Il professor Candy del Queen's College ha rinvenuto una edizione di Ovidio stampata a Francoforte nel 1536 contenente, in alcune pagine manoscritte, ben 166 stanze inglesi di otto versi ciascuna, le quali, dopo molti raffronti e molte indagini, il professor Candy attribuisce nientemeno che al giovane Milton. Non sarebbe questa la prima volta che un manoscritto miltoniano viene offerto in vendita in un'asta pubblica. La *Morning Post* ricorda, a questo proposito, che nel gennaio dei 1904 la stessa casa Sotheby pose in vendita un testo manoscritto del primo libro del *Paradiso Perduto* dovuto ad un fedele amanuense del poeta al quale il poeta medesimo, cieco, aveva dettato alcune correzioni. All'asta di quel giorno memorabile accorsero studiosi e filologi da ogni parte, tra cui il testé defunto Sir Sidney Lee, ma la prima offerta non fu che di cinquanta sterline, troppo scarsa offerta che provocò i rimproveri accorati del direttore dell'asta. Spronati dai rimproveri, le offerte salirono a 4750 sterline, ma la casa dichiarò che il cimelio non sarebbe stato aggiudicato per meno di cinquemila. Il manoscritto rimase, quindi, invenduto per quel giorno. Ma, poche settimane dopo, si presentò un emissario della casa Morgan, il quale pagò volentieri la somma richiesta e si affrettò a portarsi in America il manoscritto di trentatré pagine in quarto.... Ma, per tornare ad Ovidio, il professor Candy per sostenere il suo asserto che le strofe ovidiane annesse a questa edizione tedesca di Ovidio siano di Milton si basa su affinità e somiglianze di stile tra questi ed altri versi molto posteriori del poeta, ma specialmente su somiglianze di scrittura tra questo manoscritto ed altri manoscritti giovanili di Milton. La forma della scrittura è, in tutti questi manoscritti, una forma usata dagli *scriveners*, scrittori di documenti legali e, come è ben noto, il padre del poeta era uno *scrivener*. Milton in queste stanze che oggi gli si attribuiscono non ha fatto che parafrasare le *Metamorfosi*, dandone una versione libera adatta soprattutto ad illustrare le incisioni in legno che adornano il volume in questa edizione tedesca. Secondo il Candy, è assai probabile che Milton usasse questa edizione come testo scolastico. Vedremo di che parere saranno i dotti che accorreranno in questi giorni ad esaminare il cimelio bibliografico e se essi permetteranno ancora una volta l'emigrazione in America di un manoscritto miltoniano. La vendita avrà luogo il 30 corrente e, nello stesso giorno, tra altri tesori bibliografici, verrà offerto all' asta un documento datato del 28 Luglio 1436 e firmato nientemeno che da Sir John Falstolf «chevalier capitaine dallenion et de fresnay viconte», il prototipo dell'eroe di Shakespeare.

★ **I quaderni di conversazione di Beethoven.** — Di questi quaderni, e anche di tavolette di lavagna, a portata di mano dei visitatori si parla fin dal 1818, quando ormai a Beethoven non servivano piú nemmeno le trombe e i corni acustici. Da allora in poi egli ebbe questi quaderni come unico mezzo di conversazione. A volte però alzava trionfante quei fogli e mostrava che la diretta corrispondenza con gli uomini non gli era poi troncata del tutto; tal'altra, chinava il capo rassegnato o magnanimo alla dura necessità. Cosí gli diveniva immancabile il quaderno, che portava sempre seco con quello degli appunti musicali, che offriva subito a chiunque gli rivolgesse la parola, in casa e fuori, alla locanda o al teatro. Di questi quaderni ebbe a fare esperienza anche sir John Russel nei suoi frequenti viaggi in Austria. «Beethoven — egli scrisse — ha continuamente una tavoletta nera a portata di mano e tutta la conversazione è fatta a base di scrittura. Ha anche un quadernetto dove, sebbene non lineato, segna anche ogni pensiero musicale che gli può venire in mente. Queste note per un altro *virtuoso* non sono di nessun valore.... Lui solo ha il filo conduttore fra questo labirinto di punti e circoli, da cui trae le melodie piú sorprendenti e sublimi». La sorte di questi quaderni è oggi raccontata da A. Albertini, nella *Rivista musicale italiana*, a proposito della pubblicazione che se n' è iniziata a Monaco di Baviera dalla «Allgemeine Verlagsanstalt». Furono, dapprima, nelle mani di Schindler, a cui furono regalati come segno di stima e di riconoscenza per la continua assistenza al Maestro e perché si accingeva a scriverne la prima biografia. I quaderni erano allora 400; ma molti ne perdette nei frequenti mutamenti di casa; o li distrusse perché contenevano frasi giudicate poco convenienti per passare ai posteri, quelle specialmente dove si sospetta fossero parole poco lusinghiere sul conto suo. I 137 quaderni superstiti furono poi venduti, per buona ventura, alla Biblioteca di Berlino, e questo è oggi il loro stato di consistenza: 4 del 1819; 11 del 1820; il 1821 manca completamente; 3 del 1822; 23 del 1824; 29 del 1826 e 10 del 1827. Sebbene cosí mutilati, essi costituiscono, tuttavia, un tesoro impareggiabile per noi, in quanto ci danno elementi preziosissimi per ricostruire la vita del Maestro. Per il quale la musica non fu la nota esclusiva, come per Mozart: troppo complessa la loro personalità per non prender parte e non dar parte di sé ad ogni movimento umano e non dividere gioie e dolori comuni. Quanti dialoghi in quei quaderni che ci informano sui fatti del tempo! E con quanta immediatezza questi passano davanti ai nostri occhi! Cosí vi troviamo continui riflessi di avvenimenti e di giudizi: l' uccisione del duca di Berry; la rivolta dei contadini d' Ungheria nei possedimenti del principe Palfi; Napoleone che chiede un'orchestra a Sant' Elena e va come direttore Canné; Meyerbeer che dà una sua prima opera fischiata al teatro di Vienna; Cherubini che vien detto dai suoi vicini «manierato»; Spohr al cui concerto non va nessuno: Grillparzer che ha finito or ora la sua tragedia «I Maccabei». Si discorre, dagli interlocutori di Beethoven, dei soggetti piú disparati: dai Rotschild e dai banchieri che adagio adagio dirigono i destini del mondo, fino al Metternich e alle sue avventure. Se alla prima lettura si ha l' impressione di trovarci davanti a frasi sconclusionate, spesso indecifrabili, gettate giú alla rinfusa; a poco a poco, facendo conoscenza con la vita, le persone, l'ambiente, scoprendo il retroscena del grande solitario che apre improvvisamente le porte di casa a noi postumi visitatori, tutto finisce per animarsi, e nasce l'abitudine a distinguere quelle voci, a seguire passo passo il Maestro nei giorni di tristezza e di buon umore in quel suo scorcio di vita terrena.

★ **Gounod e il suo tempo.** — Negli ultimi tempi i fedeli della musica pura accordavano a questo musicista scarsa attenzione, non senza affettare una certa indulgenza. Oggi, che è tornato a prevalere un piú equo giudizio, un collaboratore della *Revue bleuè*, tenendosi equidistante cosí da una critica preconcetta, come da un'adulazione esagerata, cerca di stabilire il posto, in verità assai considerevole, che Gounod occupa nell'arte del suo tempo. L'articolista crede che piuttosto che contrapporgli le due massime glorie d'allora, Wagner e Berlioz, convenga riconoscere la comprensione che egli ebbe per l'arte di ambedue. Quanto a Wagner, con Nerval e Baudelaire, fu dei primi a «scoprire» quegli che piú tardi doveva essere deificato come il genio della musica. È da ricordare l'atteggiamento coraggioso che Gounod assunse quando a Parigi fu rappresentato per la prima volta il «Tannhaüser». Ai critici che condannarono l'opera, egli rispose: «permettetemi di appellarmi al giudizio che sulla medesima opera sarà dato da qui a dieci anni». Per Berlioz ebbe sentimenti di alta e rispettosa ammirazione, riconoscendo il suo valore di gran lunga superiore all'epoca frivola e corrotta durante la quale fiorí l'opera sua. Anche per i giovani ebbe vive simpatie, perché il suo temperamento lo portava ad accogliere con entusiasmo anche le rivelazioni di nuove tendenze. Un'audizione della «Vita di un poeta» di Charpentier riempí di commozione l'anima del vecchio maestro. È anche da riconoscere che il Debussy deve forse a lui l'ammissione della sua cantata, «Il figliuol prodigo», al premio di Roma. In seguito Gounod affermò anche piú esplicitamente il suo compiacimento per l'originalità di questo genio nascente. Bruneau racconta una scena di cui fu testimone: Debussy sedeva al piano in un circolo di amici ed eseguiva una delle sue prime opere davanti a Gounod; questi, dopo avere ascoltato, abbracciò il giovane compositore e gli disse: «Tu, o mio ragazzo, hai del genio». A conoscere le idee di Gounod intorno alle tendenze della nuova generazione giovano anche alcune osservazioni che l'articolista riferisce, togliendole da relazioni di concorsi. Egli notava una tendenza sempre piú spiccata a voler far mostra di abilità, e diceva: «sicuramente è desiderabile avere della abilità; ma è anche da sapere che essere abile e volerlo sembrare sono due cose molto diverse e forse anche opposte; perché lo spirito che si vuole avere finisce per guastare quello che si ha effettivamente».

★ **Autoritratti bolognesi in versi.** — Furono specialmente di moda nel settecento, e questi specialmente Ludovico Frati si è proposto di illustrare, in un suo articolo del *Resto del Carlino*, ma è anche risalito piú indietro con gli esempi, avvertendo che, in principio, la forma metrica non fu il sonetto, bensí la terza rima, come in quel capitolo di Jacopo il sellaio, o Jacopo Salvi, bolognese, scritto quasi in forma di lettera a Matteo Francesi. Dal suo autoritratto non si può dire che fosse un bell'uomo. Era del corpo «scarno e membruto», colle «gambe sgarbate e 'l ventre piano». Le braccia erano sottili; ruvide e grosse le mani come quelle di un contadino; sembrava addirittura «un satir nel deserto». Nello stesso metro è scritto anche un autoritratto di Giampietro Zanotti, inviato alla signora Faustina Zappi-Maratti, che, per mezzo di Pier Jacopo Martelli glielo aveva richiesto. Scriveva di avere gli occhi piccoli e vivi, «ma puri e dolci, d' un alzar modesto — sí come quello de' contemplativi». Pier Jacopo Martelli ci lasciò, a sua volta, il suo ritratto in un sonetto che incomincia: «Agil gamba, agil fianco, agile imbusto». Gli esempi che il Frati ha voluto addurre, son tutti collegati tra loro: il filo sottile ha saputo ritrovarlo la sua erudizione. Racconta infatti che una figlia del Martelli si maritò in seconde nozze con Giuseppe Ippolito Pozzi, che, laureatosi nel 1717 ed aggregato l'anno seguente all'Accademia delle Scienze, volle premettere all'edizione delle sue rime il sonetto autoritratto: «Son lungo e magro, son franco e ardito, — ed ho due anni piú di trenta sei: — sono di membra in proporzion fornito — né piú bel, né piú brutto esser vorrei». Un altro bolognese: Giambattista Neri, che, laureatosi in medicina e filosofia il 13 ottobre 1677,

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MATILDE SERAO
Mors tua....
Romanzo *in tre giornate.*
Lire 10.—

MARINO MORETTI
IL SEGNO DELLA CROCE
Romanzo - Lire 10

FRANCESCO SAPORI
Casa dei nonni
Romanzo - Lire 10

MARCO PRAGA
(Emmepì)
CRONACHE TEATRALI 1925
Con 20 ritratti - Lire 10

si dedicò allo studio della poesia, seguendo le orme dell'Achillini, del Guarini e di altri poeti secentisti. Ecco il suo ritratto in questo sonetto : « Son grande : ma non fuor dell'ordinario — grasso, grosso non piú del conveniente ». Dice di essere dottore, poeta e segretario, « tre cose unite strampalatamente », di avere le « gambe sottili e il dorso grosso », di essere « pronto alle parole e tardo ai fatti ». Un altro bell'originale deve essere stato anche quel Giovanni Benfenati che scrisse piú volumetti di Tiritère bolognesi. In gioventú si innamorò della figlia di un certo Maurizio Serra ; ma il padre la fece rinchiudere in un convento, ed il Benfenati, per poterla vedere e parlarle, si travestí da contadino. In due momenti della sua vita scrisse il sonetto autoritratto : a 51 anno e a 75 : ma forse, piú che per questi, il Frati ha voluto rievocarlo per l'epitaffio. Era anche esso un sonetto che finiva così : « Alfin qui zaz quél beccornû d' Beinfnâ, — poeta che 'n contava un bagaròn ».

★ **Un medico igienista francese del seicento.** — Il bel libro di A. Castiglioni sull'« Arte di Ippocrate » ha fatto rilevare anche in queste colonne le inenarrabili stravaganze dell'antica medicina. Ma anche senza risalire agli ineffabili curanti di Benvenuto Cellini, nel tardo seicento è dato di incontrarsi con medici che ci sembrano il prototipo della stramberia. Sono i modelli su cui ha lavorato, dal vero, l'amara ironia di Molière. Il dott. Carlo de l'Orme, meno celebre di un Fagon e di altri barbassori della Facoltà, suoi contemporanei, offre al Lenotre l'occasione di schizzare alla brava il profilo di uno di questi sanitari del seicento in un piacevole scritto pubblicato dagli *Annales*. Aitante della persona, dotato per suo conto e per sua fortuna di una salute di ferro, il dott. de L'Orme era riuscito ad esercitare sulla folla dei suoi clienti un fascino irresistibile. Allievo della Facoltà di Montpellier, medico di Luigi XIII, di lui si diceva che potesse guarire tutti i mali « ma non quelli che avevano la loro origine prima nell'amore ». Costui dava sí i suoi consulti in latino, ma piuttosto di prodigarsi nella prescrizione di droghe e di rimedi, preferiva di insistere nei consigli di igiene. Un' igiene bislacca — per la massima parte — di cui si dimostrava fanatico assertore con l'esempio. Cosí, quando infierí la peste egli intese, soprattutto, a prevenire il contagio anche nella sua persona che teneva coperta da un costume in marocchino completato da una maschera, pure di cuoio, munita di un enorme naso destinato « a deviare l' infezione dell'aria ». L'aglio nella bocca, l' incenso negli orecchi e una rossa brodaglia nella quale entravano i piú diversi ingredienti vegetali costituivano tutto il trattamento preventivo. Ma il medico illustre seguiva altri curiosi dettami dell' igiene, da cui asseriva ottenere incalcolabili benefizi : passava l' intera giornata in una portantina drappeggiata di grosse coperte di lana, riscaldata da carboni ardenti e la notte riposava in un letto di mattoni protetto da una specie di piccolo tetto dello stesso materiale riconosciuto eccellente per difendere dall'umidità. Tutto poi era disposto in modo da prevenire le « correnti d'aria » che sono la « piú perfide nemiche dell'umanità ». Non riferiremo il regime di lavacri a cui sottoponeva gli occhi ogni mattina, né le sue prescrizioni per combattere la dissenteria di cui si diceva avesse guarito diecimila ammalati all'assedio della Rochelle. È preferibile ricordare che non solo predicava, ma egli stesso praticava la sobrietà : e che del vino faceva uso soltanto come dentifricio per rafforzare le gengive. Questo medico stravagante può essere considerato un precursore, per quanto si riferisce alla disinfezione o almeno alla pulizia delle medicature, all'uso dell' idroterapia e delle acque minerali. Ma dell'efficacia anzi addirittura dell'eccellenza del suo regime il dott. de l'Orme forní la prova migliore con la sua persona, rimasta vegeta e arzilla fino a tardissima età. Non pensò egli di unirsi in matrimonio con una donna giovanissima, a quasi novant'anni ? E non fu la giovane sposa che lo precedé nella tomba ? Di lui corse anzi la leggenda che non potesse morire e che non fosse mai morto. Ma la storia su questo punto smentisce i suoi ammiratori. Il dott. de l'Orme, passò a miglior vita, come ogni altro mortale, e precisamente nell'anno 1678 : poco prima di diventare centenario.

COMMENTI E FRAMMENTI

In tema di limitazioni e di possibilità musicali.

La pretesa di voler spiegare qualche momentaneo ristagno della produzione musicale coll'esaurirsi di tutte le possibili combinazioni sonore è antica come la storia stessa della musica. « Che volete ? le note musicali in fondo non sono che sette e di musica se n' è già scritta tanta !... Come è possibile trovare ancora qualche cosa di nuovo ? ». E con tale peregrino pretesto voi vedrete taluni ogni tanto affrettarsi ad apporre sull'edifizio dell' invenzione musicale il *tutto esaurito*. Adagio ! vien fatto di esclamare in simili casi. E quando l'assurda e semplicistica asserzione dalla bocca del profano passa su quella della persona colta, che non esita a farla sua e ad avvalorarla con argomenti scientifici e calcoli matematici, ben si comprende come si levino voci di protesta e rettifiche sempre utili ed opportune. Nel suo articolo pubblicato nel numero 10 del *Marzocco*, Egisto Roggero ha appunto confutato con ricchezza di documentazione questa curiosa *forma mentis*, rivendicando giustamente alla musica, nonostante le sue origini matematiche « qualcosa di suo peculiare che trascende dal calcolo combinatorio puramente applicato alle sette note della gamma e ai loro rapporti ». A me piace ora, da un punto di vista strettamente musicale rilevare come quelle superficialissime pretese limitatrici lascino perfettamente indifferente il musicista, consapevole e convinto com'egli deve essere delle infinite possibilità che l'arte sua — continuamente rinnovantesi — gli offre.

Limitandoci al solo canto — intesa tale parola nel suo senso piú largo — noi vediamo quanto possa essere vario l' intrecciarsi dei diversi intervalli sonori che ne costituiscono l'elemento fondamentale. Ed è pur facile intuire come la durata di ciascun suono, suscettibile dei valori piú disparati, costituisca pur essa un fattore importantissimo di una varietà che sfugge a qualsiasi calcolo esatto. Passando alla polifonia — nella quale piú melodie si svolgono contemporaneamente influenzandosi fra di loro — il campo già immensurabile delle possibili combinazioni, si allarga ancora enormemente. Bisogna poi osservare che tutto non si riduce alle famose sette note della scala diatonica, e che si deve pur tenere conto anche della scala cromatica (semitonale) che alla creazione musicale conferisce tanta ricchezza di intenzioni e di espressione. Né d'altra parte fu mai possibile costringere la fantasia del musicista negli angusti limiti dell'ottava. Tali limiti già timidamente varcati nelle modeste tessiture vocali settecentesche, furono poi arditamente superati sin oltre la doppia ottava nelle opere di Bellini, Rossini, Verdi e di altri maestri dell'ottocento. Ora, questa particolare tendenza del genio melodico, insofferente di strettoie, che trova il suo sbocco soltanto espandendosi in piú vasta gamma, che altro significa se non la possibilità, direi quasi la fatalità di sempre nuovi disegni sonori ? Se poi pensiamo alle sempre nuove conquiste nel campo strumentale, alla varietà grande dei timbri nella diversa suggestione dei loro *registri*, alla grandiosa compagine dell'orchestra moderna che non può a meno di suggerire al musicista nuovi impasti sonori e nuova ampiezza di disegni melodici, io credo che — anche senza ricorrere ai fattori molteplici e misteriosi ai quali pur giustamente accenna Egisto Roggero — non si possa dubitare della infinita ricchezza di mezzi tecnici che l'arte musicale offre con inesausta liberalità a chi sappia genialmente servirsene.

Invece non mi sembra esatto che l'evoluzione della melodia verso nuove forme, consista piú specialmente nella compenetrazione del canto con quello che i nostri passati chiamavano impropriamente armonia o accompagnamento : essendo codesto un carattere comune alla migliore musica di ogni tempo e di ogni scuola. Non si può infatti immaginare una perfetta creazione musicale che non sia stata concepita con criteri profondamente unitarii e nella piú completa fusione dei suoi elementi costitutivi. Lo stacco fra canto e armonia che il Roggero rimprovera ai musicisti del passato, in realtà si riscontra soltanto nel gregge ingombrante degli imitatori, non già nelle opere dei maggiori musicisti. Pensate ai nostri grandi operisti dell'ottocento, alle loro pagine piú semplici. Anche nel piú tenue « accompagnamento » belliniano voi non potete variare una nota senza falsare lo spirito di quella divina melodia, e chi credesse sul serio di « arricchirla » con le dovizie dell'armonia e dell'orchestrazione moderna immaginerebbe la cosa piú grottesca e piú sacrilega di questo mondo. Riconosciamo adunque anche al passato una sua propria e *completa* espressione artistica : a sua volta la nuova evoluzione musicale troverà la sua particolare espressione nell' intima fusione delle nuove melodie coi piú moderni sviluppi del nostro senso armonico e polifonico.

Dai quali però non sarebbe prudente attendersi troppo presto dei rivolgimenti profondi e sostanziali. La musica — come acutamente osserva il Roggero — è tutt'altro che un'arte esaurita ; essa è anzi fra le arti moderne la piú giovane. Ma la sua evoluzione incessante è lentissima perché procede di pari passo con l'evoluzione dei nostri sensi. Ed anche se questi raffinandosi sempre piú ci riveleranno qualche nuovo rapporto sonoro — aggiungo io — non si effettueranno mutamenti veramente radicali sinché dalle nuove conquiste della tecnica musicale non sorga un nuovo sistema che le organizzi e le metta in valore.

Bisogna insomma che si riproduca, benintesο sott'altra forma, qualcosa di simile di quel che avvenne quando l'accordo di settima di dominante — introdotto fra i primi da Claudio Monteverdi — rivoluzionò l' intiero mondo musicale, iniziando quel sistema tonale nella cui vasta orbita doveva svolgersi da Bach a Beethoven, da Scarlatti a Cherubini a Wagner a Verdi, l' immenso ciclo della musica moderna ; sistema che non ha forse ancora detto l'ultima parola anche perché mirabilmente si presta ad essere il linguaggio dell'anima, l'espressione musicale logica e naturale del sentimento umano.

Carlo Cordara.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

VOLETE LA SALUTE?

ROBUR
Bevete
il FERRO-CHINA-BISLERI

Squisito liquore tonico ricostituente

" Raccomandabile in tutti quei casi nei quali è indicata una cura ferruginosa ricostituente e specialmente nelle persone deboli, valetudinarie, convalescenti a digestione facilmente turbata, che mal sopportano i ferruginosi puri ,,.

Dott. C. RAMELLO
Direttore Ufficio Igiene di Torino

A tavola bevete:
ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)
F. BISLERI & C. - Milano

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

PROFUMI
BERTELLI
EVA A TE
ROSA CIPRO
ESTASI ORIGANO
SUAVIS GELSOMINO
FOUGÈRE D'ITALIA
AMBRÉE CALYCAN-
AMBERGRIS THUS, ecc.

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329
APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.
Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 12. 21 Marzo 1926.

SOMMARIO

«Due in una», nuova commedia di Pirandello, a Firenze, GAIO. — **Giacomo Boni. IX.** Gli ultimi giorni: la morte, LUCA BELTRAMI. — **Monache per forza.** Nota manzoniana, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** V. La fisonomia dei naturalisti d'altri tempi, GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia:** *Luigi Pirandello alla Leonardo. — Le esplorazioni di Sebastiano Caboto. — Un profugo italiano alla scoperta del Missisipi. — La Capitanata nel periodo del 1796 al 1804. — Il processo anastatico per la riproduzione degli autografi. — Uno zio di Madame de Sévigné. — Un «Archivio storico» della Svizzera italiana. — L'incendio del «Memorial theatre». — Il folklore dei ciociari. — Una epigrafe secentesca che è un vero rompicapo. — Eugenio Zaniboni.* — **Commenti e frammenti:** Versi di Carrer per Goldoni, CESARE MUSATTI.

Due in una,
nuova commedia di Pirandello, a Firenze.

Un'altra donna vedemmo già tra due uomini nel teatro di Pirandello, la dolente protagonista di «*Come prima, meglio di prima*» anch'ella sdoppiata in due persone distinte: Fulvia e Flora, l' una dall'anima fresca piena di promesse di chi si affaccia alla vita, l'altra sgualcita, contaminata, distrutta dai veleni di una progressiva corruzione. Amara e potente commedia, che il pubblico non può avere dimenticato, anche se sulla scena non apparisca di frequente, come dovrebbe. Ma il richiamo serve qui unicamente come riprova che l'originalità del teatro pirandelliano non consiste tanto negli schemi, nelle grandi linee dell'orditura drammatica, quanto nell' interpretazione della vita, nel ritmo di un commento che è tutto suo, per un atteggiamento istintivo dello spirito, non per la cifra di un programma.

La donna tra due o piú uomini, lo stesso tema a traverso il quale nelle vicende di Fulvia e di Evelina ci è dato di cogliere tutta la delicata nobiltà di quest'arte, potrebbe, come tema, esser giudicato nel manuale del perfetto autore di teatro, dei piú frusti. La novità non consiste nel fatto materiale di questo dualismo o pluralismo. Da che mondo è mondo, la scena fu piena di creature femminili che si concedono o si rifiutano, si prodigano o si centellinano ai maschi che stanno loro dintorno. Ma vedete; basta una differenza da nulla nell'animo della protagonista perché tutto cambi, come nella vita, di significato e di colore. Invece tra Fulvia e Evelina, piuttosto che una differenza da nulla, c' è l'abisso.

Molteplicità di amori, piú o meno contemporanei, fu quasi sempre — nell'arte come nella vita — sinonimo di menzogna. Ma la protagonista di «Due in una» è invece il prototipo della schiettezza, non ammette riserve mentali, ignora la casistica del pudico adulterio, le comode «idealità» dell' inganno e del tradimento. Non può, come tante sue compagne di sventura, prendersela con se stessa, con le necessità della sua psiche, con le esigenze del suo temperamento, con gli dèi falsi e bugiardi ai quali ha sagrificato, quando sopravvenga l'ora amarissima del *redde rationem*. Nelle singolari circostanze l' ha posta la vita, con uno di quei semplici casi ai quali i commediografi della «routine» non avrebbero forse osato di ispirarsi per la curiosa pretesa che hanno sempre avuto di partire da premesse di fatto accettabili, verosimili, ecc. ecc. che cioè saggiate mediante il calcolo delle probabilità appariscano al pubblico non soltanto possibili, ma anche assai meno problematiche di una vincita al lotto.

Ogni personaggio di Pirandello, è risaputo, ha in sé una sua verità che è quasi incomunicabile ad altri: ognuno se la porta in giro e ci crede e ci giura e manifesta il suo piú profondo sbalordimento quando si accorge che tale è soltanto per la propria solitaria coscienza. Ciascuno a suo modo, e soltanto per sé. Ora questo non è uno dei tanti arbitrari surrogati di cui si vale il teatro per rendere visibile e quasi tangibile quella cosa assolutamente invisibile e intangibile che è l' intimità della vita. Corrisponde invece ad una realtà di tutti i giorni e di tutte l'ore che rimanendo chiusa di regola nel segreto della coscienza dei singoli individui e, tutt'al piú, manifestandosi per tenui bagliori fra le quattro pareti dei domestici Lari, non ha occasione di avventare sulla folla, sul pubblico, sulla collettività — chiamatela come volete — che invece sa a memoria un' infinità di combinazioni tragiche d'amore di morte di follia, le quali da tempo immemorabile passano dalla cronaca nella letteratura e perfino, talvolta, dalla poesia e dall'arte nella vita.

Il nocciolo tragico di questo e di altri drammi pirandelliani è tutto nella impossibilità di una reciproca comprensione delle verità individuali. E però sentirete dire dagli spettatori ingenui e dalle spettatrici intellettuali — in pratica le due categorie si equivalgono — che qui siamo in presenza di *drammi d'anima*. Ma il teatro dell'anima fu soltanto una delle nostre malinconie, come il teatro di lettura. La definizione serviva alle esercitazioni di coloro che si credevano autorizzati cosí, a immaginarsi una vita per uso di laboratorio, adatta alle loro manipolazioni di psicologia trascendentale: quella che trascende ogni forma e modo della realtà. Ma non esiste un teatro dell'anima e questo di Pirandello — come ogni altro eccellente teatro — è, insieme, teatro dell'anima e del corpo. Non diversamente nell' insanabile contrasto delle tre verità che la donna e i due uomini di «Due in una» si portano addosso come un cilizio, sono ben presenti e corpo ed anima. Soltanto, l'arte del commediografo, il suo buon gusto, lo stesso suo stile che si è forgiato sulla valutazione e sulla definizione dei valori ideali, ottengono il risultato di fare agire in sordina la gran molla dei sensi che per un artificio grossolano ma utile, il teatro dell'anima pensò un giorno di poter sopprimere. La povera carne martoriata è invece qui al suo posto: con tutte le sue debolezze, con tutte le sue miserie ed anche coi suoi diritti. Le tre verità in contrasto non sono tre astrazioni, tre idee e, tanto meno, tre simboli: sono persone di questa vita che hanno rotto il silenzio imposto dalla vita nelle consuetudini della cronaca quotidiana. Nient'altro.

Se la donna sta al centro del quadro con le due facce della sua verità, non meno importanti sono i due uomini che la fiancheggiano. Invece se sono tuttavia avvertibili anche qui taluni elementi piú esteriori del teatro pirandelliano — come la situazione rovesciata o la sottigliezza dialettica dell'analisi spinta fino al rompicapo — non si può dire, certo, che qui prevalgano. Se il marito si trova insensibilmente al posto dell'amante e costui è indotto in piú occasioni a far la parte del marito, ciò non avviene per lo sforzo di un preordinato gioco scenico, ma per la stessa necessità delle cose. Se l'autoanalisi può, in qualche momento, andare oltre la misura consentita dalla «verosimiglianza» del dialogo familiare, non noi ne faremo carico pedantescamente all'autore il quale, per fortuna sua e nostra, ha rotto da tempo ogni vincolo col teatro della camera oscura o della macchina da presa.

In questa commedia di Pirandello la verità maschile è, in sostanza, pur nelle forti diversità caratteristiche dei due tipi, una verità egoistica a fondo sensuale: quella femminile, una verità essenzialmente materna. Ma già chi si soffermasse ad indagare le profonde differenze che corrono fra i due egoismi maschili, scoprirebbe uno dei segreti di questo teatro che è riuscito a mettersi fuori dalle formule della stereotipia scenica.

Il marito dei tempi lontani, è l' indomabile uomo d'avventura, il giocatore impenitente della vita, che, come ha potuto senza difficoltà convincer se stesso, cosí — in buona fede perfetta — vorrebbe convincere gli altri che quel suo brusco abbandono della giovane sposa e del figlioletto, dopo il tracollo, fu, a suo modo, un gesto di amore; sí che quando ritorna, non per assurde rivendicazioni, ma per fare semplice atto di presenza, si meraviglia altamente delle reazioni determinate da questo suo contegno bislacco. Gli faceva piacere di ritornare — anche per un'ora soltanto — ed è tornato. Non affetta rimorsi, che non sente, e non ostenta nostalgiche tenerezze di sposo, o tanto meno di padre, per l'eccellente ragione che non le prova. Il suo, almeno in un primo momento, si direbbe l'egoismo della curiosità. Al quale — come è giusto — non tardano ad aggiungersi altri egoismi, non appena gli siano dinanzi le immagini attraenti del passato: principalissimo quello che lo invoglierebbe a riprendersi la donna che pure è sua. Tutto ciò, come si vede, è istintivo, primordiale, rispondente all' impulsività del tipo, modellato assai piú per godersi la festa della vita e farla godere generosamente altrui, che non per osservarne le leggi o, peggio, i regolamenti.

Leggi e regolamenti che stanno invece alla base di ogni atto, di ogni parola, di ogni respiro dell'antagonista: lo zelante protettore dell'ora grave, il compagno devoto che gli eventi hanno trasformato in marito di fatto, se non di diritto. Costui è tutto preso dell' inconsapevole e pur ferocissimo egoismo dell'uomo ordinato e dabbene, che essendosi prefisso un compito ed avendolo assolto con perfetto successo — col far procedere sullo stesso binario, felicemente, i propri appetiti e i propri interessi, l'amore e l'onore, la reputazione nell'affare e la stima nel sentimento — vede con indicibile ira compromesso l'ordine della sua faticosa architettura da uno sconcertante egoismo troppo diverso dal suo perché possa, nonché intenderlo, ammetterne la possibilità. Situazione davvero tragica questa del bravo restauratore di esistenze e di patrimoni, il quale con tanto ossequio alla pubblica opinione e al giudizio del mondo; con tanta obbedienza ai buoni costumi e alle migliori norme consacrate dal vivere civile, con tanto rispetto curialesco delle parole — si avverta che appartiene alla gente di toga — non può dimenticare la nullità legale dello stesso suo titolo di proprietà, e allibisce e freme all' idea che il suo sacrosanto egoismo possa essere seriamente minacciato dall'egoismo, senza un briciolo di santità, di un marito che, in tanto disordine, una sola cosa, purtroppo, ha ancora in regola: le sue carte di marito.

Tra i due, la donna, questa Evelina che la sorte ha fratturato in due personalità ben distinte: nell' Eva spensierata dell'antica festa coniugale, dei brevi anni remoti dell'allegro matrimonio, e nella Lina grave, volontariamente un po' schiava, dell'amore libero. Due personalità che non s' ignorano, ma si conoscono invece perfettamente, tenute insieme come sono dal filo di una coscienza chiaroveggente, delicatissima, squisitamente femminile. Il ritmo al quale la protagonista obbedisce non potrebbe essere né piú convincente né piú persuasivo. Poiché la sua tenerezza trepida si rivolge con eguale intensità al giovanetto che nacque dal matrimonio e alla bambina che è nata dall'amore libero, col sopravvenire imprevedibile e quasi impensabile del marito par che sorga sinistra anche una incompatibilità tra i due affetti materni. Ora dietro ai rampolli si profilano insidiose le ombre dei padri rispettivi. Quanto piú squisita è la sensibilità della donna, tanto piú doloroso deve farsi lo strazio della madre. Un moto istintivo — come al primo urto tra i due egoismi maschili — la sospingerà a insorgere contro questo passato che ritorna, ad abbarbicarsi alla sua presente condizione familiare — la sola giusta, la sola vera —; e subito ella sentirà che cosí insorgendo e protestando e tentando di annullare violentemente questo passato, si mette contro il figlio e cioè contro se stessa. Si lascerà invece riprendere dai vecchi incanti, quasi in un allegro cameratismo tra un padre che non invecchia né muta con gli anni e un figliolo fatto a sua immagine; e prima e poi dovrà coglierla il rimorso acuto, come fosse colpevole di un torto imperdonabile verso la sua bambina. È il motivo fondamentale che regge l' intero secondo atto dove l'ambiguità sfuggente di certi sentimenti è fermata con una insuperabile finezza di tocchi e di toni. Poesia di vita fatta di semplici accenni, immune da ogni lirismo verbale, che penetra bene addentro oltre le convenzioni e gli schemi della ribalta. Sobrietà, nobiltà di un'arte che rifugge dagli espedienti buoni per strappare l'applauso alla platea. Il finale dello stesso atto insegni: quel babbo e quel figliolo rimasti soli e aggrondati in un silenzio quasi letargico, mutati in ombre dopo che con la donna pare che se ne sia andata via ogni ragione di gioia, ogni ragione di vita, che cosa potrebbero dirsi? che cosa potrebbero dirci?

Ma la donna che ritorna al domicilio coniugale — coniugale in fatto se non in diritto — anche se possa opporre la tranquillità della propria coscienza agli attacchi insidiosi che le saranno mossi dalla ottusa malignità di chi rappresenta la pubblica opinione o palesi e veementi del compagno, dovrà pur sentire il turbamento profondo, determinato dall' invincibile falsità della sua posizione. E per un moto istintivo dell'animo si appiglierà al solo rimedio che le sia concesso per dare un po' di tregua a sé e agli altri: si rifugerà nel senso materno, troverà la salvazione provvisoria nella bambina. La quale ha forse in sé di già, in germe, una sua verità incompatibile e ostile, ma tenera ed innocente com' è, per il momento almeno, incapace di dare urti o di provocare reazioni. La mamma può dunque, oggi, risolvere il suo problema e con lei la donna che si annulla nella mamma. Fino a quando? Tregua e non pace si è detto, e agli spettatori conviene di rassegnarsi. Le soluzioni definitive, protocollate, che li mandano a letto tranquilli sono piuttosto un attributo della morte che non della vita, e nel teatro non può inventarsele l'arte, perché rimangono di esclusiva competenza dell'artificio.

La Compagnia diretta dallo stesso illustre autore riesce a tradurne ogni visione ed ogni intenzione con assoluta perfezione di mezzi scenici. Nella nostra lunga carriera di spettatori ricordiamo di avere assistito ben poche volte ad una prima rappresentazione nella quale la sicurezza degli interpetri fosse tanta e tanta la giustezza dell' intonazione che suole maturarsi e affinarsi col tempo. La maggiore curiosità era suscitata dalla giovane prima attrice che ha superato ogni piú benevola aspettativa. La signorina Abba possiede i requisiti essenziali: una semplicità di dizione e una intensità di espressione drammatica personalissime, uno stile proprio. Uno stile fatto di pacata concentrazione che dà alla protagonista, fra tante lacrime, una nota di dolcezza, pacificatrice e chiarificatrice, quasi sorridente: uno stile nelle sue piú tenui sfumature, anche novecentesco forse e però mirabilmente adatto a commedie che, come questa, rappresentano la piú alta parola del teatro di prosa, oggi, in Italia.

Gaio.

GIACOMO BONI

IX.

Gli ultimi giorni: la morte.

Le ostilità subíte in seno alla Commissione per la zona monumentale, dissuasero Giacomo Boni dall'occuparsi dei vari argomenti archeologici della capitale, per dedicare la sua operosità soltanto al Palatino. Già egli aveva mostrato, nei lavori del Foro Romano, quanto la flora potesse concorrere ad integrare il fascino delle rovine: agli ingiustificati allarmi di associazioni artistiche per lo sviluppo dato dal Boni alla vegetazione, coi lauri lungo la Sacra Via, i rosai dell'edicola di Vesta, i cipressi del Volcanale, egli aveva contrapposto le parole del Pascoli: «che nascano fiori sulle «rovine non è male, anzi è bene: sorridono «queste come risorte. Qualche iscrizione, «qualche fregio sparisce sotto il capelvenere o la madreselva, ma il dotto non pensa «a lagnarsene e sorride anch'esso». Sul Palatino, la passione del Boni per la flora ebbe libero sfogo, col proposito di ripristinarvi quella varietà di arbusti e di fiori, che già aveva reso celebre l' Orto Farnesiano di Paolo III. Non mancò chi, senza nemmeno attendere il trigesimo della morte, scherzando su questa passione, definí il Boni «un botanico, anzichè archeologo, ch'ebbe la sua sede sul Palatino, e tra i ruderi di Roma seminò piante esotiche, e tentò colture insolite alle aure latine»: quasi che la botanica non fosse elemento efficace per la ricostituzione dell'ambiente storico, là dove piante esotiche erano state coltivate nei *viridarii* dagli imperatori romani, e prima del Boni, dai Farnesi: d'altra parte, la passione per la botanica ebbe per il Boni quello stesso spirito di indagine, che già lo aveva guidato nel descrivere, come scienziato e come artista, la varietà dei marmi orientali, nella Basilica di S. Marco, che i Veneziani non considerarono esotici, né insoliti alle aure latine. Questa passione che andò cogli anni aumentando, contribuí ad alleviare l' isolamento che il Boni aveva affrontato, il giorno in cui fissò la sua dimora nella Casina Farnese, dove una famiglia di Subiaco — un componente della quale era addetto agli scavi del Foro — gli prestava l'assistenza, che alle sue semplici esigenze della vita poteva bastare. Diradato, se non scomparso interamente il manipolo dei vecchi amici che avevano allietato la sua giovinezza, offrendogli colle riunioni serali la opportunità di distrarsi per breve ora dalle quotidiane e gravi preoccupazioni, e di mantenersi a contatto colla realtà della vita, il Boni, deviando poco a poco dal campo già vasto dell'archeologia — che per lui non era soltanto fredda e paziente erudizione — si abbandonò a quelle svariate iniziative che sminuzzarono la sua attività negli ultimi anni di vita. Addolorato per la morte di Primo Levi, che gli era stato costante amico e strenuo difensore nei momenti difficili cosí scriveva: «egli metteva tutta la ostinata tenacia della sua stirpe nella difesa «delle cose belle, ch'egli sentiva ed intuiva «con acume meraviglioso: nell'amicizia era «sublime. Speravo ch'egli raccogliesse l'ultimo mio respiro, invece mi ha preceduto, «e tutti questi vuoti intorno, mi rendono «la vita ogni giorno piú triste».

Certo, le amicizie sopraggiunte dopo che il Boni si era meritato coll' ingegno una fama mondiale, non potevano compensare la scomparsa dei vecchi amici.

⁂

Sino dai primi suoi lavori al Foro, il Boni aveva sperimentato la molestia dei piú o meno sinceri ammiratori, che gli cagionavano continue perdite di tempo nel dare loro spiegazioni, lasciandolo poi, a visita compiuta nel dubbio: «avranno almeno ricavato qualche profitto dalle mie parole?» Gli accenni a Giacomo Boni, fatti da Anatole France nel libro *Sur la pierre blanche*, nell'occasione della sua visita al Foro, basterebbero a persuaderci come il Boni fosse considerato piuttosto come un oggetto di curiosità, e le visite mirassero piú che altro a soddisfare la vanità di potere poi dire di avere parlato coll' «eremita del Palatino». Specialmente nel periodo della dimora nella Casina Farnese, non avendo il Boni al suo fianco un segretario che lo mettesse al riparo dagli importuni, la molestia delle visite tanto si aggravò, che il Boni, annunciando talvolta il suo ritorno al Palatino, dopo qualche assenza da Roma, aggiungeva l'avvertimento: «ai soliti seccatori che mi fanno perdere tempo, «si dica che tornerò fra un mese». Nemmeno mancarono al Boni altre molestie: nel 1912 mi scriveva: «Sono in lotta contro «il secondo progetto della ferrovia Roma-«Ostia, che squarcierebbe un lato del Circo «massimo»: progetto che avrebbe anche intaccato la compagine già tormentata del Colle Palatino: poco tempo dopo si felicitava con me di avere scongiurato il proposito, che avrebbe voluto valersi del colle «per le segnalazioni mediante barbari spari»: proposito da non paragonare alla piú grave profanazione che il Boni dovette piú tardi subíre, allorquando lo Stadio palatino venne concesso per svolgervi degli spettacoli d'occasione.

A paralizzare l'attività del Boni concorreva il crescente diniego dei mezzi indispensabili, non solo per proseguire gli scavi, ma per consolidare le strutture già rimesse in luce. Sul finire del 1913, cosí mi scriveva il Boni: «Buone feste, amico mio: le mie «non saranno molte festose, perché per di-«sposizione ministeriale, fra alcuni giorni «— preavviso legale agli operai — dovrò «sospendere i lavori del Foro e Palatino, «finché i visitatori inglesi e americani ab-«biano dato le 70.000 lire, di cui l' Italia «abbisogna per consolidare le volte del «Palazzo di Domiziano, le muraglie super-«stiti dello Stadio palatino, le fondazioni «della casa di Tiberio, frananti».

Il conflitto europeo sopraggiunse a rendere ancora piú malagevole l'operosità del Boni: pochi giorni prima della nostra entrata in guerra, egli mi scriveva: «Anche «marzo è trascorso senza vederti qui, come «speravo. Volevo il tuo consiglio per la ce-«lebrazione del Natale di Roma, da non ri-«cordare quest'anno in forma non degna «del Palatino, centro di irradiazione della «civiltà, per cui si combatte, e si muore»: e dopo di avermi trascritto alcuni passi di autori latini, stigmatizzanti la secolare barbarie germanica, egli concludeva accorato: «passo giorni tristi e notti tristissime: il «desiderio di rivederti è grande, ma come «le cose e le aspirazioni migliori, rimarrà «un desiderio». Lo vidi pochi giorni dopo, quando il Senato fu chiamato a votare i pieni poteri per la dicharazione di guerra: cosí, alla insufficienza dei fondi occorrenti per i lavori del Palatino, si aggiunse il richiamo sotto le armi di molti fra gli operai piú abili.

⁂

Nel luglio del 1915, il Boni veniva consigliato dal medico di andare in montagna per ristabilirsi da una breve malattia: recatosi a Venezia, si procurava il salvacondotto per potere compiere una escursione nella Carnia, e reduce dopo pochi giorni a Venezia, mi scriveva il 12 settembre: «Visitai alcuni posti avanzati delle «Alpi e constatai che gli indumenti di lana «non basteranno ai combattenti d'alta «montagna, ai quali occorrono anche cal-«zature impermeabili, tali da non assorbire «l'umidità, che nel congelarsi produce la «cancrena: le sopravvesti debbono essere «il piú possibile somiglianti alla neve, contro «la quale il grigio-verde piú chiaro sembra «nero: per alcuni particolari non sono riu-«scito a concludere a Venezia, dove, tron-«cata l' industria del forestiero, cessato il «suono delle campane e il vociare degli «ubbriachi, smorzata la luce alle sette di «sera, sembra di vivere dentro la vescica «delle seppie: vorrei perciò venire a Mi-«lano per poter combinare coll'aiuto di «qualche tecnico abile, e col tuo consiglio». Infatti, il 18 settembre accompagnavo il Boni dal senatore Pirelli, il quale mise a nostra disposizione i capotecnici e le maestranze per eseguire un tipo di impermeabile bianco, affinché gli alpini non avessero ad offrire facile bersaglio al nemico sui campi di neve. Dopo varie pratiche svolte a Milano ed a Roma, il Boni tornava a Venezia: nel dicembre ripartiva per la zona di guerra « dove spero di passare il Natale ». Ai primi di gennaio, di ritorno a Venezia, coglieva l'occasione di fare una gita a Torcello, per ispezionare un pozzo romano allora scoperto: dopo di che riprendeva in Roma le cure del suo ufficio. Tale circostanza di fatto occorre di precisare, a rettifica della notizia piú volte riferita, che il Boni fosse stato trasportato a Roma, in seguito a malore, che lo avrebbe colpito in zona di guerra: non v' ha dubbio che le fatiche e le emozioni di quelle visite al fronte dovettero avere qualche influenza sulla sua salute: da Udine egli scriveva che, nel corso di due settimane, aveva riposato una sola notte. Fu dopo qualche giorno di normali occupazioni al Palatino, che una congestione cerebrale colpiva il Boni, mentre telefonava ad un tecnico della Direzione del Foro Romano; questi, allarmato per la improvvisa interruzione della telefonata, risalí rapidamente il Palatino, trovando il suo direttore ripiegato su sé stesso. « Povaro Giacomello, ti xè anda in tocchi! » mormorò il Boni.

Le cure dei famigliari, dei vecchi amici e collaboratori valsero ad arginare la violenza del male, e con uno sforzo di volontà, il Boni riesciva a rimettersi dal fiero colpo inferto al suo organismo, appoggiandosi col braccio incolume al bastone, trascinando la gamba inerte. Tre settimane dopo quell'attacco, appena in grado di tenere la matita, mi scriveva: « Caro Luca — Povera libellula con le ali strappate, addentate, dilaniate da Cerbero, l'anima mia « resiste ad ogni dolore fisico, e quasi ne « gioisce, ma cerca lontano, come il naufrago, la luce, cerca altre anime belle che « si sono arricchite, donando sé stesse e tutto « quello che possedevano. Le sole cose che « veramente possediamo sono quelle che « abbiamo date, e perciò considero l'anima « tua come una delle piú ricche che ho incontrato sulla terra ».

Cosí avesse il destino concesso a Giacomo Boni di chiudere gli occhi con questa serenità di spirito, risparmiando a lui la odissea delle ostilità, che alternate coi replicati assalti del male, martoriarono gli ultimi quattro anni di vita.

⁂

« Or sono due anni — scriveva il Boni « nel 1924 — franava una falda del criptoportico di Caligola, poco mancando vi « fossero vittime in quella località frequentatissima: ma dopo due anni non ho « ancora l'approvazione delle perizie urgenti, e nemmeno i fondi per il legname « occorrente per puntellare le murature pericolanti, essendomi anche tolti alcuni « operai validi per trasformarli in uscieri ». Alla stessa epoca — in conseguenza di una delle frequenti riforme di organico, colle quali la burocrazia riesce a smaltire periodicamente i suoi favoritismi — il piú vecchio fra i pochi cooperatori di Giacomo Boni, dopo piú di venticinque anni di lodevole servizio quale assistente-tecnico, si vedeva inscritto nella categoria degli ex-custodi e giardinieri semi-analfabeti, con grave ingiustizia e pregiudizio dei diritti di anzianità, ch'egli poté rivendicare solo dopo la morte del Boni.

I rapporti inviati dal Boni alla Direzione generale, venivano tosto a notizia dei suoi custodi, i quali riescivano anche a conoscere, prima del Boni, le deliberazioni della Direzione generale sul loro conto: lo stesso Boni constatava la tentata manomissione del suo telefono, affinché uno dei custodi, del quale egli aveva chiesto per gravi motivi l'allontanamento dal Palatino, potesse tenersi al corrente di ciò che telefonava il Direttore, sia dentro, che fuori del Palatino: né mancavano le piú ridicole angherie burocratiche, come quella che prescriveva al Boni di mettere all'asta il taglio delle erbe del Foro e del Palatino, ch'egli utilizzava per il mantenimento di un quadrupede, impiegato per il trasporto della terra e dei materiali, dal quale poteva anche ritrarre il concime occorrente per le vegetazioni, residuando un provento superiore a quello ottenuto poi col procedimento dell'asta, poco conciliabile colle particolari condizioni della zona data in appalto. Queste sistematiche angherie, ostilità, resistenze passive, dirette a stancare ad esautorare il Boni, dovevano fatalmente culminare nell' ignobile episodio, che mise in piena luce l' intento di togliere di mezzo dal Palatino, vivo o morto, Giacomo Boni. Certo, chi vorrà un giorno riassumere il meditato martirio a lui inflitto da chi trovava nell' ingegno e nell'onestà della sua vittima il piú umiliante dei raffronti, non potrà a meno di meravigliarsi che « la bestialità « e la malvagità umana abbiano cosí bassamente osato contro Giacomo Boni ». La condanna di uno dei calunniatori dapprima, la nomina a Senatore poi, furono provvidenziali al Boni, col dare un poco di tregua allo spirito smarrito ed angosciato.

Il nuovo ordinamento delle Sopraintendenze, pubblicato nel febbraio 1924 — in base al quale un direttore che compie i 65 anni di età e 30 di servizio viene collocato a riposo — pose sul capo del Boni l' incubo di dovere in quell'anno abbandonare il Palatino. « Privo di ricovero — egli mi scriveva — vorrei sparire in qualche « luogo nascosto, aspettando la chiamata « dell'armonia universale, quando l'anima « mia verrà liberata da stonature terrene »: ma nella fase piú acuta dell' ignobile episodio che affrettò la sua morte, egli già mi aveva affidato i documenti originali di « una infamia senza nome » e il còmpito di difendere la sua memoria « quando le corde della « mia mente e del mio cuore avranno finito « di esser lacerate e strappate, e la mia « carne sfamerà i vermi di Campo Verano ».

Sul Palatino invece, riposa onorato, se non vendicato, Giacomo Boni.

Luca Beltrami.

Monache per forza.

NOTA MANZONIANA

Madre, non mi far monica,
Che non mi voglio far;
Non mi tagliar la tonica,
Che non la vôi portar:

diceva l'antica canzone, ma ogni anno nuove giovanili esistenze, fuggendo al secolo vano, sparivano sotto le volte del chiostro. Qualche cifra non deve dispiacere, sebbene un computo esatto per tutta la penisola sia difficile, anzi impossibile. Basti sapere che nel mezzo del Settecento le monache sono quasi duemila a Roma e a Venezia, e di piú a Firenze, dove la popolazione è, si può dire, la metà, e mille trecento a Bologna, comprese le educande, e quasi settemila a Napoli. In Piemonte se ne contano oltre cinquemila, nella repubblica di San Marco diecimila, quasi altrettante in Toscana e, qualche decennio dopo, ventitremila nel regno del mezzogiorno; mentre in tutta la Francia che aveva una popolazione quasi doppia dell' Italia, se ne trovarono all'aprirsi della Rivoluzione trentasette mila, sparse in millecinquecento conventi. Milano, vent'anni prima che nascesse il Manzoni, possedeva sessantadue conventi di monache, compresi gli *ospedali* o conservatorî per le giovinette povere.

.... lassa mi, topina sagurata,
Che son zovene e bella
E fantinela, e fu' incarcerata!
Ancora non avea deze ani
Che fu' serata e stretta in quelle mura
E vidimi spojar li dolzi pani,
E rivestirme d'una veste bruna....
E' porto una camisa de stamegna
Su le mie carne preciose e bianche,
E dormo sora un fasse de gramegna
E spesse volte sola su le banche....

cantava la canzone a' tempi del Boccaccio; e un secolo dopo:

Questi son grievi tormenti
Alle pover monacelle
A veder tanti ornamenti
Di quest'altre dame belle.
Elle penson a vedelle,
I' sare' così anch' io;
Maladisco il padre mio
Che cosí tener mi vuole.

Le frequenti ribellioni di coteste infelici, condotte per forza al sacrificio, aiutavano la corruzione che penetrò piú profondamente ne' monasteri ai tempi d'Alessandro VI. A scorrere i famosi diarî del Priuli, sui primi del Cinquecento, ci punge ancora un senso fra di stupore e di orrore, quando leggiamo che ne' conventi di Venezia non restavano salve « ne meno le piú tenere donzelle di dodici anni ». E anche dopo che furono in parte corretti i costumi, un sentimento piuttosto pagano che cristiano ispirava spesso la vergine consacrata al Signore, come suona con grazia maliziosa la dolce canzonetta popolare:

Monicella mi farei,
S' io pensassi esser accetta,
Et il nome ch' io vorrei
Saria suor Bell'Angioletta.
Vorrei aver le tonicellle
Di saietta milanese,
E le bende bianche e belle
Coi sogali alla franzese....

Perché non bisogna credere che il convento fosse di solito una prigione odiosa per la donna, nei tempi a noi lontani; anzi era spesso un asilo, come dissero molto bene Edmondo e Giulio De Goncourt, dove riparavano le creature deboli contro le prepotenze sociali, era l'ospizio delle fanciulle deturpate per sempre dal vaiolo o da altre malattie comuni, era il rifugio delle esistenze spezzate, delle anime naufraghe nell'oceano della vita. Ma di questi drammi silenziosi che occultò « l'ombra delle sacre bende », e delle lacrime che la fede umile e pia offerse in dono a Dio non si cura la storia, la quale ricerca con curiosità e narra gli scandali, le ribellioni, le infrazioni ai sacri voti e alle regole monastiche; e noi leggiamo avidamente i processi di suor Virginia de Leyva e di suor Maria da Riva, i lamenti sulla *Semplicità ingannata* e sulla *Tirannia paterna* di suor Arcangela Tarabotti, le *Lettere d'amore della monaca portoghese*, le descrizioni che ci offrono i viaggiatori delle mascherate e dei festini nei parlatorî mondani dei conventi e le infami pagine del Casanova.

Aumenta sempre piú nel Settecento il coro degli scrittori che protestano contro i barbari genitori i quali rinserrano le figlie nel chiostro. Ed ecco nelle *Lettere turche* (1730) di Saint-Foix gli ardori profani d'una monaca innamorata. Ed ecco, poco dopo, in un meschino romanzo del cavaliere De Mouhy, che narra le avventure della *Contadina incivilita* (1735), intercalata la storia d'una giovane monaca costretta per forza a professare i terribili voti, dopo un tentativo di fuga con l'amante. Ed ecco nel terzo tomo (1737) delle *Lettere ebraiche* del marchese D'Argens, giovane volterriano, un'altra vittima della crudeltà materna che cerca destare la pietà dei lettori col racconto del suo sacrificio. Ed ecco nel '42 il lunghissimo episodio delle due monache di Marivaux, il quale riempie le ultime parti della *Vita di Marianna* e rimane interrotto col romanzo stesso. Finalmente nel '60 Dionigi Diderot ci narra i drammatici patimenti di suor Susanna, ma il manoscritto della *Monaca*, come si sa, rimase inedito fino al 1796.

E in Italia? Molte volte nei romanzi dell'abate Chiari vediamo le eroine, piú o meno *filosofesse*, costrette a rifugiarsi in qualche *ritiro*, come Lucia Mondella, ma la prudenza o piuttosto la censura sulla stampa, consiglia l'autore a non parlare di conventi e di monache. Tuttavia fin dal 1743, a Venezia, nelle *Lettere critiche* dell'avvocato Costantini si rimproverano quei genitori inumani che sforzano alla vita claustrale le proprie creature, e un' infelice reclusa, scrivendo al padre dopo i voti fatali, invoca su di lui tutti i rimorsi. Invero tali costrizioni erano molto rare, come afferma il Baretti stesso confutando nel '68 certe favole di Samuele Sharp e d'altri viaggiatori stranieri; anzi i genitori si affliggevano quando le figlie volevano prendere il velo e, se mai, tentavano ogni onesto mezzo per dissuaderle. Piuttosto che le violenze si usavano talvolta delle sottili arti non meno riprovevoli, come in versi lamentava il buon abate Passeroni (1755). Anche il Baretti ci racconta il pietoso avvenimento che commosse Milano a' suoi tempi, d'una fanciulla che, stanca di persecuzioni, fingendosi rassegnata alla dura volontà dei parenti, compiuto appena il sacrificio, chiese di parlare al padre e alla madre, e dopo averli colmati di rimproveri e di maledizioni, si strozzò sotto i loro occhi con un legaccio attaccato alla grata. Non pare che si alluda alla contessina Caterina Scotti, sorella del cardinale, la quale pure s' impiccò a una trave della sua cella nel convento di Lonate Pozzolo. È probabile che il Manzoni udisse raccontare il fatto fin dai primi anni, forse dalla zia Teresa, ex-monaca; lo lesse poi nel 1818, quando uscí a Milano, tradotto, il libro del Baretti su *Gl'Italiani.*

Un episodio simile a Parigi, dove una fanciulla si appese nel parlatorio alla presenza de' genitori, il giorno stesso che doveva pronunciare i voti, ispirò il dramma in versi, *Melania*, di Laharpe che, proibito sul teatro, fu letto dall'autore in tutti i salotti fra lacrime e applausi, e stampato nel '70: in tre giorni se ne vendettero a Parigi duemila esemplari. Fin dal '64 il tetro Baculard d'Arnaud, scrivendo il *Conte di Comminge* (attinto al noto romanzo della signora De Tencin), aveva portato sulla scena l'amore che agita ancora il povero cuore umano sotto la veste religiosa, benché la virtú trionfi; e rinnovò la prova quattro anni dopo nell' *Eufemia*. Piú audace il gazzettiere Fontanelle Dubois, quantunque relegasse l'azione nell'antica Roma, rappresentò nell' *Ericia*, oppure la *Vestale*, una misera giovane sacrificata dal fanatismo religioso, la quale muore gettandosi, in cospetto del padre, sul pugnale dell'amante venuto invano a liberarla. L'arcivescovo di Parigi proibí perfino la stampa di questo dramma che, tradotto dal marchese Albergati e recitato a Venezia, a Bologna e « quasi in ogni città d' Italia », fu accolto « con universale applauso ».

Quando al Manzoni, nel leggere le storie del Ripamonti, s'affacciò per la prima volta la tragica figura della *Signora* di Monza, la sua mente dovette risalire a Diderot, e forse a Marivaux, e certo alla *Melania* di Laharpe: poiché tra le opere che nel 1817 chiedeva al Fauriel, e riceveva da Parigi, troviamo il *Teatro scelto* dell'autore francese, famoso non meno per il *Corso di letteratura* che per la conversione religiosa. Il dramma di Laharpe non merita le grandi lodi del Voltaire, ma uno almeno dei personaggi, il curato che protegge la giovane vittima e cerca di vincere con sacro zelo la crudele ostinazione del signor di Faublas, come se fosse il padre Cristoforo, doveva piacere al Manzoni.

L'episodio di Gertrude comprendeva nella prima stesura dei *Promessi Sposi* due parti, cioè il sacrificio e il delitto: l'autore soppresse nella stampa la seconda parte, il delitto della monaca ch'era nel Ripamonti, solo accennandovi in modo vago e suggestivo, e fece bene; lasciò il racconto, caro al Settecento, delle arti con le quali la povera vittima fu trascinata ai voti fatali. Osserva Sebastiano Mercier nel suo *Quadro di Parigi*, quasi alla vigilia dell' 89, che ormai anche in Francia, dov'era piú comune, il triste abuso scompariva, « né le madri stesse piú ambiziose e piú snaturate osavano parlare di convento alle proprie figlie »; tuttavia nel '91 si applaudiva freneticamente a Parigi il dramma bislacco di Monvel delle *Vittime condannate al chiostro.* Molti monasteri in Europa fra il '65 e il '90 erano stati soppressi, molte celle rimasero vuote, e i parlatorî, famosi un tempo in Italia, diventarono silenziosi e deserti. Poi venne Napoleone.

Forse l'esempio recente del caro amico Grossi nell' *Ildegonda* (1820) eccitò il Manzoni. Chi volga lo sguardo al teatro e al romanzo, o piuttosto a tutta la letteratura del secolo decimottavo, vi troverà spesso rappresentata la lotta quasi fra due società diverse, fra due diverse età, il Seicento, per dir cosí, e il Settecento: o meglio fra la tirannia, l'egoismo, la rozzezza, la superstizione e il bisogno di libertà e di giustizia, l' istinto del progresso, la sensibilità, la generosità. Un aspetto di quella lotta che sboccò nella Rivoluzione europea, ritrasse con mirabile potenza nei *Rusteghi* Carlo Goldoni: altri aspetti troviamo ancora nei *Promessi Sposi* dello scrittore lombardo, il quale vive dei ricordi della sua giovinezza. Vedete come il Seicento rimanga sconfitto nei suoi personaggi caratteristici: don Rodrigo, il conte Attilio, l' Innominato, don Ferrante, l'Azzeccagarbugli spariscono: lo stesso egoismo di don Abbondio si fa bonario e scherzoso nella nuova società, rappresentata nell'ultimo capitolo da quel Marchese che par cresciuto ai tempi di Luigi XVI.

Figlio del Settecento, il Manzoni non ebbe e non poteva avere lo spirito shakespeariano, sebbene piú volte l'arte sua si sollevasse, al di sopra della commedia umana, a una tragica visione della vita, come nel capitolo trentesimoquarto, quando ci trasporta nell'aria morta e irrespirabile in mezzo al doloroso spettacolo della città appestata. Piú che allo Shakespeare, il Manzoni ci sembrerebbe vicino allo spirito di Tolstoi, all' autore di *Guerra e pace*, se non fosse, piú che tutto, profondamente italiano e *manzoniano*: in lui confluisce l'arte francese e italiana del Seicento e del Settecento con impronta tutta propria e moderna, sí ch' è lui solo, ed è tutto nostro, come Virgilio e come Dante, come l'Ariosto e come il Tasso.

Giuseppe Ortolani.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

V.

La fisonomia dei naturalista d'altri tempi.

Alcune volte io mi domando se sia stata piú grande ventura vivere adesso, nel nostro secolo, o non sarebbe stata forse maggiore vivere nei passati tempi. È una domanda, — credo, — comune a quanti spingano l'occhio e la mente appena un po' al di là del breve giorno della nostra vita personale. Ma per lo piú si suole porre in contrasto le conquiste della civiltà moderna, — nella quale tutto si allivella e si uniforma, e quindi si involgarisce, — con un passato nel quale ogni manifestazione della vita, — anche se spesso piú rude, e forse troppo rude, — pare, almeno a noi, che avesse linee di maggiore grazia ed eleganza, di maggior bellezza. Ma la domanda ch' io, talvolta, mi pongo è differente e piú precisa: meglio vivere adesso o nei passati tempi, data la nostra personale qualità di uomini di scienza e di naturalisti? Perché allora, tre o quattro secoli fa, il grande libro della natura era ancora tutto un mistero; poi il mistero è venuto a poco a poco rivelandosi: con ritmo lento, faticoso, quasi stentato sul principio, poi con moto sempre piú rapido, che oggi appare quasi travolgente. Non c' è da illudersi, però, che la fatica degli uomini riesca mai ad essere compiuta; ad ogni segreto còlto e rivelato, altri infiniti ne appaiono ancora, intorno ai quali deve assillarsi la nostra mente. Ma tre o quattro secoli fa la scienza delle cose naturali stava muovendo i suoi primi passi ancora incerti: piú deciso e piú agile nei suoi movimenti lo studio delle piante, dei semplici, in gran parte per quelle pratiche applicazioni alle quali essi si prestavano, in parte però anche per l'attrazione esercitata da questo bello e talora cosí finemente aggraziato rivestimento vegetale, onde la Terra si adorna e sempre si rinnuova; piú lento, forse, lo studio degli animali, per quanto questi rappresentino una delle prime conquiste dell' uomo su la natura primitiva; brancolante nelle tenebre piú fitte lo studio della Terra, la geologia, perché il piú complesso fra tutti, l'unico di carattere veramente sintetico, e quello che ad una mente vergine non offre possibilità alcuna di fronte ed immediate spiegazioni. Si pensi solo, — e mi sia permesso, per una predilezione tutta personale, — si pensi solo che, non ostante l'acutezza osservatrice di alcuni pochi uomini, veramente di eccezione, cosí della antichità indiana come delle maggiori civiltà mediterranee, e non ostante le divinazioni mirabili, ma tanto piú tarde, del nostro grande Leonardo, ancora alla fine del 17° secolo persisteva prevalente la idea biblica del diluvio universale, anche in uomini, — come John Woodward, John Ray, Martin Lister, — che pure, per i loro tempi ed anche nella storia della scienza in generale, hanno conquistato un posto d'avanguardia. Non si insista su pochi precursori, che non ebbero seguaci; solo nella seconda metà del secolo 17° appaiono espressi alcuni principî fondamentali in fatto di Geologia: proprio, anche, per opera dello Stenone, un danese attratto dalla rinomanza scientifica di Firenze e fattosi fiorentino d'elezione e di mentalità. Ma la Geologia veramente moderna, unica e multipla nei problemi che indaga, risale solo ad un secolo fa: è del periodo ultimo, quello dal ritmo travolgente.

Tutte le scienze naturali sono venute tanto progredendo e cosí rapidi sono oggi i progressi ulteriori che ciascuna di esse compie da un giorno all'altro, che è impossibile ormai abbracciarle tutte insieme: occorre accontentarci di seguirne una soltanto. Solo pochi secoli fa, era un'altra cosa. Le singole scienze naturali non eran sorte ancora, non avevano per anco assunto, — direi, — forma, fisonomia, limitazioni di sorta. Si può affermare, forse, anche di piú: che non avessero, talune, nemmen veste di scienza. Le conoscenze acquisite erano cosí scarse, ancora, che uno stesso studioso uno stesso appassionato poteva facilmente possederle tutte, sia che riguardassero le piante o gli animali: dei problemi della terra si sapeva ancora meno. E le osservazioni dirette, — fondamento e base, quando si stratti di scienza, — erano ancora cosí poche, che ognuno poteva abbastanza facilmente diventare diretto osservatore di almeno qualche fatto nuovo. Anche se l'attività normale degli uomini, — s' intende di quelli colti, — di quei tempi neppur tanto lontani era rivolta ad altri scopi, pur che essi avessero una naturale vivacità osservatrice, potevano scoprire, nel campo delle scienze naturali, fatti fin allora sconosciuti, ed acquistare, agli occhi almeno di noi loro successori, il valore ed il significato di naturalisti precursori, anche se la loro fama si è fissata piú salda in altro campo, come ad esempio nella storia delle lettere o delle arti o della stessa politica del loro paese. Vale ricordare il Boccaccio, affermatore della vera natura dei fossili, come il Poliziano botanico oltre che letterato, — e il Bruno alla cui mente non sfuggirono i concetti della moderna Geologia sulle eternamente mutevoli fattezze della superficie della Terra, come Fabio Colonna musico oltre che naturalista veramente geniale che intravide la distribuzione geografica degli organismi estinti. E questa singolarità di condizioni si mantenne anche in tempi piú tardi come prova la cristallina mente di Francesco Redi, medico granducale alla corte di Ferdinando II e di Cosimo III, la cui fama imperitura non saprei se sia fondata piú sullo scintillío e la snellezza dei suoi versi ditirambici inneggianti al gaio liquore delle nostre vigne, o sulla sobria e pacata chiarità dei suoi scritti di pura scienza, anche nel senso piú moderno, come quelli sulla generazione degli insetti.

Merito, certamente, anche dei tempi: nei quali pare si dovesse vivere in una atmosfera di intellettualismo vero e completo, anche se la vita aveva talora, e forse spesso, manifestazioni di una rudezza che a noi, e cioè alla nostra mentalità di uomini modernissimi tendenti facilmente a vere degenerazioni del sentimentalismo, può parere anche soverchia. Né inganni la espressione da me usata, di vita « intellettuale », — data la forma cosí poco spontanea che l' intellettualismo moderno è venuto assumendo. Allora era una vera sete di sapere, di tutto ciò che fosse degno di essere risaputo; allora era una adorazione del bello, in tutto ciò che avesse una sua forma o azione di bellezza. E quindi quella perfetta armonia tra lettere, scienze, arti: tra le quali pare non fossero limitazioni nemmeno formali. Erano tutte, ugualmente, manifestazioni del vero e del bello. E chi anelava al vero ed al bello, non aveva ragione e non sentiva il bisogno di suddividerlo e classificarlo, perché lo vedeva come qualcosa di unico ed inscindibile.

Non soltanto, però, merito dei tempi. Ne era ragione la stessa fanciullezza della scienza. Le varie scienze, — ho detto, — quasi non esistevano ancora: i loro cultori primi dobbiamo quindi cercarli speciamente in chi professava arti che avessero maggiori affinità con quelle che poi si individuarono come scienze di per sé stanti. Sono, cioè, specialmente i medici. Era medico anche Benedetto Varchi: e fu scienziato, oltre che insigne uomo di lettere. Era medico il Cesalpino, anche se a noi piú noto per le sue ricerche di botanica e di paleontologia. Fu medico Pierandrea Mattioli; ma fu, pure lui, botanico. E medico, — come ho detto, — il Redi; e cosí pure Antonio Cocchi, ma anche naturalista e letterato e numismatico, al pari di Raimondo Cocchi; e medico Francesco Folli, che fu però anche naturalista e fisiologo. Ed in tempi ancora piú tardi, Giovanni Targioni Tozzetti, uno dei piú insigni studiosi di cose naturali che la Toscana abbia avuto, lui pure, sí, era medico.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MATILDE SERAO
Mors tua....
Romanzo in tre giornate.
Lire 10.—

MARINO MORETTI
IL SEGNO DELLA CROCE
Romanzo - Lire 10

FRANCESCO SAPORI
Casa dei nonni
Romanzo - Lire 10

MARCO PRAGA
(Emmepì)
CRONACHE TEATRALI 1925
Con 20 ritratti Lire 10

E se non medici, furono farmacisti, come quel Diacinto Cestoni, la cui bottega nella Pescheria Vecchia fu in Livorno, durante i granducati di Ferdinando II e di Cosimo III, il centro ed il ritrovo di quanti fossero uomini specialmente appassionati delle cose naturali oltre che ansiosi, in generale, di coltivare comunque la loro mente.

Le varie scienze, però, vennero a poco a poco prendendo un loro contenuto ben determinato, a individualizzarsi, a differenziarsi l'una dall'altra. Le osservazioni si moltiplicavano, le conoscenze si accumulavano. Il patrimonio scientifico diveniva cosí vasto, che era difficile amministrarlo tutto, — per cosí dire, — e tutto goderlo. L' uomo appassionato delle cose naturali diveniva come un signore, tanto ricco di possessioni terriere, da non poterle tutte visitare, e da dover concentrare ogni sua preferenza sopra una o due soltanto. Cambiò cosí, a poco a poco, anche la fisonomia del naturalista. Nasceva ancora, assai spesso, medico; la medicina però veniva abbandonata, o riservata come un mezzo pratico per le inevitabili necessità della vita: di fatti, e per la storia, si diveniva essenzialmente naturalisti: botanici o zoologi. I geologi, — anche perchè alla Geologia non era offerto il punto di partenza degli studî medici, — furono piú tardi e piú rari. Ma la tradizione si mantenne a lungo: che cioè anche botanici e zoologi si interessassero della costituzione della Terra. Piú, naturalmente, i botanici: perché allora, — che la scienza consisteva quasi esclusivamente nella sistematica, — i botanici giravano molto a erborizzare, piú assai che non facciano di solito i botanici moderni, e girando erano tratti ad osservare le condizioni dell'ambiente nelle quali vivevano le piante stesse raccolte, e tra le prime osservavano, inevitabilmente, quelle condizioni del terreno, che sono forse ragione essenziale della distribuzione, della localizzazione, della diffusione di ogni specie vegetale. Lo spirito di osservazione li doveva portare ad osservare anche fatti, che non rientrassero direttamente nelle loro ricerche di botanici: cosí si dimostrarono osservatori diligenti, anche in fatto di Geologia, il Micheli e, assai piú, il maggiore dei Targioni Tozzetti, Giovanni: Giovanni, che ci ha lasciato quei mirabili volumi di « Viaggi » nella Toscana, che appaiono ancora oggi una fonte inesauribile di osservazioni e di notizie precise e sicure.

Ma con questi ultimi, — che da un lato oramai ci appaiono come veri naturalisti, assai vicini a noi, — si conservava ancora la caratteristica dei naturalisti d'altri tempi, quando, meno preparati, si era curiosi di tutto un po' e un po' di tutto si osservava e si notava. Era la tradizione, che persisteva ancora: e non la sola. Giacché rispondeva pure alla vecchia tradizione fiorentina, o magari toscana, quell' incessante girovagare per le campagne e pei poggi e per i monti della nostra terra, ritardando forse, — rispetto a quanto è avvenuto altrove, — quel tipico fatto pel quale, con l' ulteriore progresso delle scienze naturali, — e intendo dire essenzialmente quelle biologiche, — il naturalista dall'aperto è venuto a poco a poco appartandosi nel chiuso del proprio studio. È venuto un giorno, nel quale è parso che un microscopio, una biblioteca, dei reagenti bastassero a fare il naturalista: e sono, in realtà, anche stati sufficienti. Sono stati sufficienti per molti, quando le varie scienze si sono individuate sempre piú, e ciascuna di esse ne ha generate altre, talora molte, talora troppe; e con la specializzazione di queste infinite pretese scienze diverse, la moltitudine dei naturalisti ha creduto, assai spesso, di poter dimenticare che la natura va studiata anche, e forse sopra tutto, proprio all'aperto, dove le piante vegetano e gli animali vivono. Sí, infinite pretese, scienze diverse: perché chi perde di vista la unità complessiva del mondo di viventi su questa unica superficie della Terra che ci sostiene, diventerà un insigne specialista in qualche minimo argomento, ma non acquisterà mai la visione generale, veramente filosofica, della nostra scienza.

Sorse e si affermò, — per fortuna, anche se ultima, — la Geologia. E dico per fortuna, perché essa, almeno, non ammette, neppure, il chiuso dello studio se prima non si è girovagato con buona lena e con occhi attenti e con mente sagace. Non solo: essa, piú di ogni altra, è scienza sintetica; e insegna ad osservare un po' di tutto. Ed ecco che le due tradizioni dei naturalisti d'altri tempi si ritrovano forse, piú che in altri, nei geologi moderni: la necessità e la passione del continuo vagabondaggio scientifico, e la prontezza e la preparazione a notare anche al di fuori delle proprie speciali ricerche.

La tradizione lasciataci dai nostri predecessori, qui, — qui in Firenze, — si è conservata fino a noi. Anche oggi, a Firenze, il naturalista mantiene l' indirizzo che potremmo dire geografico, in quanto non pone quasi limitazioni spaziali alle proprie ricerche né si chiude nel proprio Istituto, ma gira, — non importi dove, se vicino o lontano, — ma comunque gira. Non parlo dei geologi: è, — come ho detto, — una necessità, per essi. Ma si ricordi due, soltanto, degli altri nostri maestri: Paolo Mantegazza ed Enrico Giglioli.

E questo è un lato della vecchia tradizione, che si è conservato fino a noi. Ma anche l'altro; e qui soccorrono i geologi: quando si pensa che dei due ultimi della scuola fiorentina, Igino Cocchi ha saputo penetrare la letteratura finnica e scriverne anche dei volumi, e il De Stefani ha saputo trattare, sapientemente, di questioni economiche e sociali; e l' uno e l'altro, di tutto interessarsi.

Gloriosa tradizione, alla quale ci siamo abbeverati quasi inconsapevolmente, e che anche la generazione nostra continua, conservando — direi — quasi la fisonomia dei naturalisti fiorentini d'altri tempi.

Giotto Dainelli.

MARGINALIA

★ **Luigi Pirandello alla Leonardo.** — Verso la fine del suo soggiorno a Firenze e della cosí fortunata serie delle recite al Politeama Nazionale, Luigi Pirandello è stato ricevuto alla Società Leonardo da Vinci. Davanti ad un pubblico straordinariamente affollato di letterati di artisti e di signore egli ha tenuto una di quelle sue geniali conversazioni a botta e a risposta coi presenti, che hanno la singolare prerogativa di mettere gli ascoltatori a contatto immediato con la spontanea e viva espressione della ricchezza spirituale del maestro. In forma estremamente semplice e pacata Luigi Pirandello rispondendo alle domande dei suoi interlocutori rivela in frasi incisive e precise il fondo del suo pensiero e della sua arte che nella molteplice varietà delle espressioni si dimostra in sostanza organicamente una. Premesso che la sua arte scaturisce dalla diretta osservazione e interpretazione della vita, e non come alcuni pretendono, da una preconcetta teoria filosofica, — per ventidue anni, disse Pirandello, ho insegnato; quando andavo a scuola chiudevo lo studio e lasciavo l'artista a casa: quando tornavo, lasciavo a scuola il professore e tutte le sue teorie, e ridiventavo artista — egli, ha spiegato come l'antitesi tra movimento e forma ne costituisca il motivo essenziale. La vita infatti è movimento continuo, che tende a infrangere le forme prima da essa stessa create per foggiarne di nuove capaci di contenere per un attimo la sua forza straripante. Da questo contrasto tra movimento e forma nasce la tragedia della vita, ed è questo contrasto che le opere di Pirandello rappresentano con quella varietà di manifestazioni colla quale esso si rifrange nel prisma della vita, dalle innumerevoli faccie. A chi gli domandava se le sue opere siano state piú apprezzate in Inghilterra o in Francia, il maestro ha risposto di essere rimasto sorpreso della prontezza con la quale il pubblico parigino ha mostrato di orientarsi di fronte alla sua arte quando essa gli veniva presentata per la prima volta: anche di fronte ai *Sei Personaggi* che a Roma gli avevano scatenato contro una insurrezione non soltanto verbale, e che in Inghilterra non hanno mai ottenuto il permesso di rappresentazione non perché immorali ma perché, dice la Censura inglese, turbano gli spiriti. A proposito di Inghilterra, accennando a Bernard Shaw, il Pirandello ha detto che l'opera sua forse piú che umoristica si può chiamare satirica, di una satira che prende di mira un tempo determinato e determinati costumi, piuttosto che l'uomo nella sua profonda sostanza, davanti a se stesso e alla sua propria vita. Hanno fatto rimprovero a Pirandello di essere un negatore. Egli protesta contro questa accusa: la sua non è una negazione. ma una affermazione. La verità esiste, ma a condizione che ogni alto spirito la ricrei per sé e per gli altri, perché nulla d' immobile è vivo, e nulla è piú vivo che la verità. Con questa nobilissima affermazione Luigi Pirandello ha chiuso il suo dire, fra le entusiastiche acclamazioni dei convenuti.

★ **Le esplorazioni di Sebastiano Caboto.** — Era appena rientrata nella Spagna la spedizione di Magellano, e già nuovi progetti si preparavano per l'esplorazione delle Molucche, la culla dell'oro e delle spezie, il tanto sognato paradiso di ricchezze. La nuova spedizione fu progettata da mercanti sivigliani che vi destinavano diecimila ducati con la speranza di grandi lucri; ma il Caboto, al quale i mercanti si erano rivolti per maggior sicurezza, vi aveva aggiunto anche uno scopo politico, provocando cosí l' interessamento della Corona. Le vicende di questa spedizione, salpata il 3 aprile 1526 da Sanlucar de Barameda, sono narrate diffusamente, ne *Le vie d' Italia e dell'America latina*, da Giuseppe Pavanello, il quale ha finito per fare la storia della scoperta del Paranà e del Paraguay, in quanto il Caboto, duramente avversato dalle tempeste, dovette cambiare il primitivo progetto. Questi, nell'approdare all' isola di Los Patos, aveva trovato alcuni superstiti delle spedizioni del Loaysa e del Solis, che ne salutarono l'arrivo con gioia, non tanto, per vedere finalmente degli amici, quanto per poter realizzare con essi il proprio sogno di raggiungere le contrade del Paranà, dalle quali venivano campioni d'oro e d'argento e, con essi, la fama di favolose fortune. Il Caboto, che prima aveva respinto quegli incitamenti, mutatesi frattanto le cose, cominciò a riguardarli, invece, come segni della Provvidenza e, riunito il consiglio, espose il nuovo progetto che venne da tutti approvato. Proseguito il viaggio con quella meta, l'otto maggio del 1527, dopo aver superato con una travagliatissima navigazione il primo tratto del grande Rio, gli arditi viaggiatori penetrarono nella misteriosa corrente dell' Uruguay. Raggiunta, pochi giorni dopo, la confluenza del Carcaraña, fu costruita in fretta la stazione di S. Spirito, dove il Caboto sostò sei mesi, attingendo tutte le informazioni possibili sui luoghi e sugli abitanti. Anzi, giunse fino a stringere relazioni amichevoli con i vicini e costruí un nuovo brigantino per proseguire nell' interno, verso le Ande. Ma le traversie ricominciarono, ostacolando il proposito di raggiungere, per la corrente del Paraguay, la regione dei Chandules, che era indicata come la fonte dell'oro e dell'argento. Cosí la foce del Pilcomayo, dal Caboto chiamata Rio de la Trajcion, fu il punto estremo raggiunto dalla spedizione, nell'aprile del 1528. I Chandules, dopo avere accolta benevolmente l'avanguardia, cominciarono a insospettirsi che quegli europei fossero venuti a vendicare la morte di alcuni dispersi della spedizione di Solis, mentre all'ostilità implacabile degli indigeni si aggiungeva la notizia che una spedizione portoghese stava avanzando per il Paranà. Ripresa la via del ritorno, il Caboto, che pure aveva raccolto in quel viaggio amarezze indescrivibili, non volle rinunziare a una vita di rischi e di avventure. Il desiderio di rivedere quei mari settentrionali, che erano stati il campo principale delle sue glorie, lo indusse a ritornare alla sua Bristol e a rimanervi, sordo alle proteste della Spagna che rivoleva ad ogni costo il suo pilota maggiore. E in Inghilterra il grande viaggiatore veneziano rimase fino alla morte, applicandosi allo studio della declinazione dell'ago magnetico, a fissare un metodo nuovo e sicuro per ritrovare la longitudine, a lavorare in quella che costituí una delle piú nobili passioni della sua vita, la cartografia, a fondare la società dei mercanti inglesi e a preparare la prima spedizione verso nord-est, che avrebbe dovuto schiudere una via piú breve alle Indie. L'ultimo ricordo che abbiamo di lui, già vecchio di 84 anni, è nella relazione del comandante Stefano Burrough, che fu da lui festeggiato quando si preparava a partire per la seconda spedizione sulla via di nord-est.

★ **Un profugo italiano alla scoperta del Mississipí.** — Dà occasione a rievocarlo il nome di colui che con maggior larghezza ha contribuito alla formazione del patrimonio della « Dante Alighieri », Eugenio Beltrami, cittadino di Filottrano presso Ancona, la cui fortuna era stata formata da uno zio, di nome illustre, un tempo, in America e in Italia, e poi caduto in dimenticanza. Chi fosse Costantino Beltrami, che mosse dall' Italia alla ricerca delle ignote sorgenti del Mississipí, e per quali ragioni avesse dovuto abbandonare la sua patria, è oggi raccontato nelle *Pagine della Dante* da Luigi Rava, che ha messo insieme anche un breve manipolo di lettere del Cardinal Consalvi riguardanti il suo personaggio. Era nato, diciassettesimo figlio, a Bergamo nel 1779 e s'era fatta strada negli impieghi civili nel momento della maggior fortuna di Napoleone in Italia. Fu cancelliere del dipartimento di giustizia, prima a Parma, poi a Udine, e infine a Macerata, dove lo trovò la caduta del Regno italico. Non volendo continuare nell'ufficio, preferí ritirarsi nelle Marche, dove era affittuario dei beni dell'ex vicere Eugenio. Ma per essere lasciato in pace dalla polizia pontificia non bastò che da magistrato si fosse fatto agricoltore. Angustiato da codesta sorveglianza, trovò due signore che intercedettero per lui presso i potenti, la contessa de' Medici Spada e la Compagnoni. Ma la persecuzione poliziesca doveva essere assai tenace, se lo stesso Consalvi scriveva al Beltrami in questi termini: « Le informazioni e rapporti rassegnati da questa Divisione generale di polizia, essendo troppo a carico della di Lei persona, non solo non le si può permettere di recarsi nella Dominante, ma si rende altresí indispensabile che Ella si uniformi alle deliberazioni adottate dalla polizia medesima sul conto degli altri esteri ». Se il Beltrami, dopo questo discorso, non poté andare a Roma, fu invece bene accolto a Firenze, dove trovò modo di essere ammesso perfino nel salotto della contessa d'Albany. Se per le sue idee liberali non ebbe a soffrire maggiori guai, lo dovette indubbiamente alle due dame ricordate, che, con forti aderenze nella curia, difesero il patriotta in quelle distrette con un'azione vigorosa. Infatti la situazione cambiò dopo la morte della contessa de' Medici Spada; morte che egli pianse amaramente dedicando piú tardi alla memoria della protettrice un suo libro sulla scoperta delle sorgenti del Mississipí. Allora, nelle onoranze che l'accademia dei « Catinati » dedicò all' illustre scomparsa, il Beltrami scrisse una poesia: « Visita al Cimitero di Macerata » che gli valse la nomina ad accademico e gli aprí poi la porta dell'Arcadia col nome di Alcandro Grineo. Singolari auspici, codesti, per andare alla ricerca delle sorgenti del Mississipí! Il cospiratore è ormai insofferente della sorveglianza: il 10 ottobre 1821 parte dalla sua casa di Filottrano e si dirige a Firenze, dove rivede la contessa d'Albany; poi passa in Francia, dove onora le memorie di Valchiusa, e visita Vaterloo per rendere omaggio al « piccolo uomo di grande genio ». Di là si imbarca a Ostenda e va a Londra dove forma il proposito di imbarcarsi per « l'altro mondo ». E andò, attraverso grandi peripezie, a Filadelfia, pubblicandovi l'opuscolo « Promenades de Paris à Liverpool ». Da Filadelfia si decise a risalire il fiume Mississipí per rintracciarne le sorgenti, dopo aver ricevuto per tali viaggi commendatizie autorevoli, fra le quali il Rava riporta anche una lettera di Gino Capponi.

★ **La Capitanata nel periodo del 1796 al 1804.** — Per quanto, in linea generale, possano sembrare definitive le conclusioni della critica sulla rivoluzione e la reazione napoletana, le singole storie locali valgono tuttavia a portare il contributo di una ricca documentazione che allarga il problema della risurrezione politica del Mezzogiorno. Cosí è stata opera utile quella di Vincenzo Morelli che nella rivista *Puglia* presenta un gruppo notevole di documenti, tanto piú opportunamente pubblicati in quanto provengono da una fonte che non avremmo saputo immaginarci proficua per questo genere di ricerche. Da queste carte, che illustrano quel tragico scorcio di secolo e i non meno turbinosi inizi del successivo, si deduce, ancora una volta, che il movimento rivoluzionario fu dovuto essenzialmente ad una ristretta minoranza intellettuale, che a Napoli convenuta, quivi creò il suo centro spirituale e che da Napoli mal riuscí a penetrare nella provincia, oltreché per ovvii motivi di ordine psicologico, per mancanza di mezzi materiali, per l'ambiguo ed egoistico contegno degli alleati francesi. Questi nuovi documenti son tolti dall'archivio della R. Dogana delle Pecore di Foggia e piú propriamente dalle scritture dette di « Segreteria »; ma la nomenclatura archivistica non vale a qualificare il contenuto, in quanto vi si ritrovano anche atti di natura processuale. Di piú, in quegli anni il regio governatore della Dogana vide le sue attribuzioni e gli oneri della sua carica straordinariamente accresciuti. Il primo gruppo di documenti illustra appunto l'attività della R. Dogana, per concorrere alla buona riuscita del prestito di guerra del 1796. Ne risulta che fu quella un'occasione in cui il lealismo borbonico di parecchi proprietari di Capitanata ebbe modo di manifestarsi tangibilmente. Ed infatti seppe tenerne conto il sovrano nel viaggio che compí a Foggia l'anno seguente. Gli altri documenti hanno attinenza piú propria al periodo rivoluzionario e alla susseguente reazione. Questa culmina, come è noto, con la riconquista di Napoli, ultimo baluardo dei repubblicani, che vediamo partecipata dal Ruffo al governatore della Dogana per i dovuti festeggiamenti nel capoluogo già riconsacrato alla fedeltà monarchica. Il « dossier » è chiuso da una serie di documenti che s' ispirano oramai al constatato bisogno di frenare gli eccessi dei controrivoluzionari, verso i quali non mancano tuttavia atteggiamenti d' indulgente parzialità. Ma giova far parlare i documenti. Ecco come, in una minuta, il governatore rispondeva all' ispettore generale dell'armata, fratello del cardinal Ruffo: « Ho fatto subito pubblicare la lieta novella della resa di Napoli...; domani giovedí si canterà la messa ed il « Te Deum » nella chiesa Madrice coll' intervento delli amministratori e si faranno tre serate d' illuminazioni.... Il popolo ha voluto stabilire otto giorni di feste con corse, con archi trionfali.... sugli archi sarà collocata la iscrizione da me fatta in mezzo alle occupazioni nelle quali sono immerso. Supplico V. E. a leggerla ed a farla leggere all' Eminentissimo suo fratello.... ». Gli ultimi documenti riguardano la concessione di pensioni alle vedove dei realisti foggiani; e mentre fissano il principio della perdita del beneficio nel caso di seconde nozze, disciplinano pure le modalità delle riscossioni.

★ **Il processo anastatico per la riproduzione degli autografi.** — Veramente non si tratta di autografi soltanto, perché il nuovo processo tecnico, che ha già avuto larga applicazione in Germania, — come ci informa il *Bulletin de la Maison du livre français* — permette di riprodurre in centinaia di esemplari, senza l'obbiettivo fotografico, anche i libri stampati, sottoponendo le pagine ad una forte pressione sopra una lastra di zinco. Siamo, dunque, in presenza di una grande novità nel campo dell'arte grafica, che ci permette di ottenere la perfetta riproduzione di un testo senza ricorrere alla composizione tipografica. Le riviste francesi trattano di quest'argomento, non tanto per illustrare il processo tecnico, quanto per mettere in evidenza le questioni che nascono da questa scoperta. Mentre la rivista citata fa eco alle discussioni, sorte a questo proposito in seno al « Comitato del sindacato per la protezione della proprietà intellettuale », il *Bulletin du Bibliophile* dà particolare sviluppo alla questione giuridica per determinare fino a che punto la riproduzione ottenuta con quel processo possa dirsi la prima edizione di un testo. Naturalmente la cosa ha una speciale importanza per il bibliofilo. Mentre non v' ha dubbio che questa fedelissima riproduzione di un manoscritto, per il fatto che lo divulga in parecchi esemplari, è effettivamente da ritenersi come la sua prima edizione, Maurice Heine, nel citato Bollettino del Bibliofilo, sostiene la tesi contraria. Infatti, a suo modo di vedere, quel centinaio di esemplari di un testo dattilografato non potranno mai chiamarsi « libri », nel senso vero della parola. Vi manca, invero, quella trasformazione che solo l'arte tipografica può dare con la creazione del libro. Chiamatele pure, quelle cento copie, altrettanti esemplari che hanno moltiplicato l'originale, non piú unico; resta il fatto, però, che l' « edizione » originale è ancora da fare. Senonché, anche l'articolista ammette che queste sono sottili distinzioni e che anche col processo anastatico lo scopo della divulgazione delle opere del pensiero — e ciò appunto è l'edizione — è pienamente raggiunto. Non resta dunque al bibliofilo, pur senza mettere ostacoli ai progressi di un'arte indubbiamente vantaggiosa, che correre ai ripari per la difesa dell'arte magnifica del libro. Messo in guardia dei pericoli che minacciano la bella tradizione dell'arte tipografica, il bibliofilo non potrà mai esitare nella scelta che gli si propone, tra un palazzo dalla solida architettura e l'ombra della sua facciata proiettata in uno specchio.

★ **Uno zio di madame de Sévigné.** — È strano che, ricorrendo il terzo centenario dell'amabile marchesa, nessuno abbia pensato a rievocare colui che la scrittrice soleva chiamare « il nostro zio di Sévigné ». Eppure egli ebbe per lei una cura affettuosa, anche quando parve dimenticarsi del mondo per le solitudini ascetiche di Port-Royal. Ha voluto supplire a questa lacuna un collaboratore della *Revue bleue*, dove ha pieno risalto la figura di quegli che per la sua bravura cavalleresca ci farebbe pensare a un d'Artagnan, se non avesse finito i suoi giorni solitario di Port-Royal. Nato nel 1607, aveva potuto porre la sua spada al servizio del Re nella guerra dei trent'anni; ma sotto il petto del soldato batteva già un cuore non insensibile alla pietà. Renaud — cosí si chiamava — seppe dar prova del suo animo gentile quando in una città saccheggiata trovò una povera figliuoletta abbandonata dai genitori, della quale si prese cura affettuosa, continuando sempre a pagarle la pensione al monastero dopo che volle farsi religiosa. Dai carteggi dei piú noti seguaci del movimento giansenista riceve piena luce la sua conversione che lo portò ad abbandonare ai La Fayette il palazzo di via Vaugirard per l'appartamento che si fece costruire nei dintorni di Port-Royal. Qui non venne meno alle sue abitudini di ospitalità, perché il buon Fontaine ci racconta che in questa casa lui e de Sacy ebbero stanze a disposizione. Anzi per quest'ultimo soltanto, divenuto suo direttore spirituale dopo la morte di Singlin, mantenne ancora l'uso della carrozza, che faceva comodo al santo prete per le sue frequenti gite da Parigi a Champs. Alla causa dei giansenisti il Sévigné dette valido sostegno, dimostrando di non aver dimesso l'antico carattere soldatesco, quando si trattò di affrontare per essi la collera dell'arcivescovo. Incontratisi alla Visitazione di St.-Jacques dove, con fini diversi, ambedue si recavano a trovarvi le religiose di Port-Royal, tenutevi in stato di prigionia, ebbe luogo tra lui e il prelato un colloquio drammatico. Piú tardi anche alla casa parigina, alla cappella, a tutto ciò che era stata la sua vita durante i dieci anni successivi alla conversione, Renaud de Sévigné rinunziò con gioia, quando gli fu possibile di raggiungere nella solitudine di Champs le pie religiose che là facevano rivivere lo spirito mistico di madre Agnese. Anzi fu per le sue cure e a sue spese che quivi venne quasi intieramente ricostruito il chiostro, ingrandito il refettorio, terminato e decorato l'altar maggiore. Questi lavori erano senza dubbio terminati quando, nel 1674, vi giunse la Sévigné a visitare lo zio. Nonostante il suo ritiro dal mondo, Renaud non aveva perduto i contatti con lei, pur chiamandola, forse, nel secreto del suo cuore penitente, « una graziosa pagana ». Cosí vediamo che una volta le manda dei fiori, e un'altra un libro per madame de Grignan.

★ **Un « Archivio storico » della Svizzera italiana.** — Opportunamente questo nuovo organo per la difesa dell' italianità nella Svizzera, di cui ha assunta la direzione Arrigo Solmi, ha trovato sede in Milano presso la Società Palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana. Con lucida sintesi, il direttore, presentando il primo numero della rivista, traccia un quadro dei rapporti che legano la Svizzera alla regione lombarda. Quando, dopo la metà del secolo XIV, dai Cantoni centrali mossero i primi tentativi per estendere verso le regioni meridionali quel nucleo di potenza militare che si andava costituendo a cavaliere dei nodi alpini, tutta l'anima di quelli che dovevano essere piú tardi i baliaggi e i Cantoni italiani della Svizzera, si era pienamente formata, in perfetto legame etnico, economico, religioso, politico con l' Italia e la Lombardia, su cui fin dai tempi romani si era fedelmente esemplata. Quei tentativi ebbero gran pena a trovar fortuna, sicché queste regioni, fino ai primi anni del secolo XVI, rimasero quasi interamente legate, anche politicamente, al nucleo poderoso del Ducato di Milano. Solo piú tardi, dall' inizio dei tempi moderni, nel travaglioso periodo dell' invasione straniera, quei tentativi ebbero quel successo che portò poi avventurosamente la Confederazione elvetica a formare un saldo sistema politico di diverse e compatte nazionalità. Ma anche dopo il secolo XVI, ossia dopo la disgiunzione dei vincoli politici, restaron saldi, tra le valli della Svizzera e le altre prossime valli lombarde, innumerevoli vincoli economici, religiosi, etnici, culturali, non affatto interrotti nemmeno ai giorni nostri, per cui la storia della Svizzera italiana si lega inscindibilmente con la storia d' Italia. Per non dir altro, basta ripensare alla continuata dipendenza del maggior numero di quelle valli dal governo religioso delle diocesi di Milano e di Como fino allo scorcio del secolo XIX. Di queste vicende storiche, la messe documentaria è quasi tutta negli archivi e nelle biblioteche pubbliche e private di Milano, di Pavia, di Como, di Sondrio, di Novara. Ciò basta a giustificare l' iniziativa di alcuni studiosi di pubblicare a Milano un *Archivio storico della Svizzera italiana*, col proposito di raccogliere e mettere in luce quella serie ponderosa di documenti e di memorie che vale a illustrare criticamente la storia della Svizzera italiana. Il proposito non nasconde nessuna insidia al vincolo politico di quelle valli con la Confederazione elvetica: v' è soltanto un problema essenziale di difesa dell' italianità, che, senza alcun danno della Svizzera, anzi con suo vantaggio, rientra nella competenza degli amici italiani della Svizzera italiana. E l'opera è tanto piú opportuna, in quanto è sembrato, negli ultimi decenni, che il peso di altre nazionalità, numericamente prevalenti nella Confederazione, volesse aver ragione della robusta e millenaria italianità di queste valli meridionali.

★ **L' incendio del « Memorial theatre ».** — Pochi giorni dopo l' incendio della fiorentina Villa Finaly alla Pietra che ha minacciato di divorare una preziosissima biblioteca, nella quale era anche uno dei due rari esemplari italiani del primo *in folio* shakespeariano è giunta la notizia da Stratford on Avon che il fuoco ha colà completamente distrutto il « Memorial theatre » eretto in onore dell' immortale autore di *Amleto*. Era il teatro che, vagheggiato dall'attore Garrick prima e da Charles Mathews poi nel 1820, fu cominciato ad erigere nel 1874 soltanto per la liberalità di Charles E. Flower che iniziò una pubblica sottoscrizione col considerevole contributo di mille sterline. Compiuto cinque anni piú tardi, serví ogni anno, nell'anniversario della nascita del poeta, a darvi una rappresentazione di qualche suo dramma: e fu inaugurato il 23 aprile del 1879 col *Much ado about nothing*, interpretato da Helen Faucit e da Barry Sullivan. Annessa al teatro si costituí anche una ricca biblioteca che oltrepassava oramai i settemila volumi e voleva diventare la piú completa collezione non solo di tutto ciò che è stato finora stampato delle opere di Shakespeare, dal prezioso primo *in folio* alle piú varie collezioni moderne, ma anche di tutto ciò che intorno a lui è stato pubblicato di studi critici, storici, biografici e bibliografici, compresi gli articoli dei giornali e delle riviste. Tutto questo materiale era messo a disposizione degli studiosi ai quali ogni piú minuta ricerca era facilitata da sussidi di ogni specie. Un'altra sezione del « Memorial theatre » comprendeva una ricchissima galleria di scolture, delle quali alcune calchi, come quello del busto che è nella chiesa della Trinità, di quello del D'Avenant, del monumento che è nella Westminster Abbey e della famosa maschera funeraria; altre originali come i ritratti di Mary Anderson, di Ellen Terry, di Sarah Siddons e di quelle attrici, specialmente, che hanno interpretato i principali caratteri delle eroine dei piú famosi drammi. La sezione delle pitture poi era interessantissima, poiché oltre al ritratto cosí detto di Droeshout — l'originale dell' incisione del primo *in folio*, secondo alcuni, o una riproduzione di esso, secondo altri, ma ad ogni modo sincrono — comprendeva un' interessante collezione di incisioni miranti ad illustrare graficamente le principali scene dei drammi: collezione iniziata da John Boydell, che fece a sue spese (vi impiegò trentamila sterline) lavorare illustri artisti, come Robert Smirke Henry Fuseli, Francis Wheatley, Thomas Stothard, James Northcote e Sir Joshua Reynolds. Per disgraziate circostanze non tutte queste opere rimasero nel Museo, ma un buon numero di esse sí, e rendono testimonianza di una artistica interpretazione di Shakespeare. Dico rendono, perché, mentre divampavano le fiamme, la sollecitudine dei Conservatori del Museo e della Libreria, con sforzi inauditi fu in tempo a far rimuovere tutto il prezioso materiale e a porlo in salvo in luoghi non minacciati; cosicché siamo sicuri che fra

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE
SPERLING & KUPFER
MILANO (5) - Via Larga N. 21
(di fronte al Teatro Lirico)

offre alla S. V. i suoi servizi per la fornitura di opere estere specialmente tedesche, inglesi, francesi, russe ecc.

Concede alla sua Spett. Clientela, a richiesta, il comodo pagamento rateale.

Tiene il deposito generale delle edizioni:

Reclams Universal-Bibliothek (più di 6000 numeri).

Samlung Goeschen - Insel Buecherei - Biblioteca Teubneriana dei Classici Latini e Greci - Biblioteca Romanica - Meyers Lexikon, nuova settima edizione.

Orbis terrarum - Orbis pictus ecc. ecc.

::: CATALOGHI A DISPOSIZIONE :::

non molto tempo forse, esso potrà ancora essere riordinato in un futuro edifizio che sostituirà il primo, probabilmente sulle rovine di quello distrutto, e agli studiosi non sarà cosí tolto l'immenso vantaggio delle preziose consultazioni.

★ **Il folklore dei ciociari.** — È nei costumi ciociari qualcosa di primitivo che fa pensare ai tempi beati del pastorello Titiro: di cambiato non v'è che la sostituzione dell'organetto alla tradizionale zampogna. Fa l'elogio di quei canti Luigi Cappiello nella *Rassegna del Lazio e dell' Umbria*, dove ci descrive la scena patriarcale dei contadini ciociari, che nelle notti di agosto, raccolti nell'aia, si dilettano ad ascoltare i giovani tutti entusiasmati nel canto di tenzoni o di rispetti amorosi, — all'invito del « pappagallo », — finché l'irresistibile richiamo della « ballerella » non travolga tutti, giovani e vecchi, nel vortice della danza. Altri spunti folkloristici rievoca l'articolista, come le usanze dell'ultimo giorno di carnevale, che è celebre negli annali di Frosinone. Fin dalla mattinata vien distribuita la lettera che l'ottimo Carnevale, reduce dal suo annuale viaggio, scrisse e fece stampare per i suoi fedeli amici di Frosinone, ai quali, in forma sempre corretta, e come si conviene a perfetto gentiluomo, addita torti e meriti, criticando, quando occorra, le cose che non gli son piaciute. Subito dopo pranzo, il vecchio monumentale fantoccio, rappresentante, come dicono i maliziosi, il generale Championnet in grande uniforme, vien tratto dall'annuale dimenticanza e portato in giro per la città al grido di « Esseglié, esseglié » (eccolo, eccolo !). Si forma dietro il corteo carnevalesco, che vien chiuso da un carretto recante una capace botte di vino, a cui tutti gli assetati, liberamente e gratuitamente, possono rinfrescare le arse labbra per continuare la gazzarra con maggior fervore. Dalle costumanze profane si passa a quelle sacre. Sogliono i buoni ciociari, specialmente i giovanetti, solennizzare le feste piú popolari con grandi falò che vengono incendiati la sera, nei diversi luoghi, dove il comitato improvvisato ha raccolto piú fascine, tavole, sedie inservibili ed altro materiale atto ad alimentare il fuoco. Ed è bello, allora, vedere con quanta semplicità la folla invoca ed acclama, mentre il fuoco s'innalza, i santi piú popolari di cui ricorre la festa tradizionale. Un'altra usanza tipica è quella della domenica delle Palme, quando coppie di ciociare si spandono per i paesi a cantarvi la « Palma » alle persone che paghino almeno la tariffa minima di dieci centesimi. Mettendosi, allora, l'una di fronte all'altra, quasi toccandosi col ventre, incominciano la cantilena « Ecco la palma a chi vo' fa la pace.... », la quale continua magnificando il potere dell'intercessione della Madonna sul Figlio, in un linguaggio non sempre comprensibile. L'autore chiude questi appunti con l'elogio della « ciammaruca », il mollusco molto ricercato dai buongustai ciociari, ai quali le brave massaie sanno renderlo piú appetitoso col condimento di salse piccanti.

★ **Una epigrafe secentesca che è un vero rompicapo.** — Offrendo ai lettori della « Miscellanea storica della Valdelsa », la nota rassegna fondata da Orazio Bacci, *Una manatella di epigrafi latine*, Vittorio Fabiani discorre d'una curiosa e singolare iscrizione secentesca apposta sulla porta della Chiesa de' Cappuccini, in Pantaneto presso Empoli. Si tratta di un vero e proprio rompicapo, ostico anzi che no ad essere interpretato, come si suol dire, a tamburo battente. Eccone il testo: — *D. O. M. — Divoque Joanni Baptistae — Ecclesiam hanc dicavit — Candori Maurus — Praecursori Cursius — Antesignano Episcopus — Uterque Praesul — Ille redimendorum — Hic redemptorum — Hic cultui — Ille offertur colendus — IV idus Octobris — MDCLXX.* — Cioè a dire: « Maurus Cursius Episcopus dicavit Ecclesiam hanc D. O. M. et divo Joanni Baptistae candori praecursori antesignano etc. » « Mauro Córsi Vescovo (il monaco camaldolese, che fu il sesto dei vescovi samminiatesi, di cui si parla anche nell'*Italia sacra* dell'Ughelli) ha dedicato questa chiesa a Dio Ottimo Massimo e a San Giovanni Battista candore, precursore, antesignano ecc. » L'epigrafe è condotta sulla trama dell'antitesi e dell'allitterazione: a *Maurus* (moro) si contrappone il *candor* (bianco): al *praecursor*, epiteto peculiare del Battista, il *Cursius* che, insieme con l'assonanza di parola può anche dar l'idea di uno che corre appresso a colui che precorre: e finalmente all'*antesignanus* (il predecessore, il portabandiera) fa riscontro l'*episcopus*, il successore, colui che *invigila* sul gregge dei redenti. Il resto della epigrafe è facilissimo a intendersi. Né quanto al *candor* che, contrariamente al *praecursor* e all'*antesignanus*, qualcuno potrebbe ritenere epiteto d'indole troppo generica, il Fabiani ritiene improbabile l'ipotesi che l'autore della iscrizione avesse in mente quel passo di S. Tommaso di Aquino, in cui la parola *candor* è usata ad indicare la luce dell'astro che precede la levata del sole, e dove al sole è assomigliato Cristo, e il Battista a lucifero (*Summa theol. — De baptizatione Christi*). L'epigrafe fu dettata dal cappuccino p. Francesco Casini d'Arezzo che fu poi Cardinale: da quello stesso Casini che, di fresco novizio, lasciò pure memoria nel 1666 della consacrazione della Chiesa officiata dai Cappuccini in San Miniato, nei distici incisi all'ingresso del tempio; uno dei quali, a proposito dello stesso Vescovo Córsi, contiene il solito giuoco dell'allitterazione: « Ipse quadragenam veniae hic dedit esse quotannis, Cursius, ut cursum liberum ad astra daret ». Né si può negare che il cenobita del seicento, anche da giovane, desse dei punti ai barbassori suoi contemporanei già accreditati nel genere.

★ **Eugenio Zaniboni.** — Questo giornalista dallo spirito agile e pronto — di cui fu testé annunziata la morte — che insegnava tedesco negli istituti secondari, era uomo di cultura solida e profonda: sotto certi aspetti un vero erudito; ma uno di quegli eruditi che del proprio sapere riescono a valersi per portare nuovi contributi alla vita. L'attività di decenni esercitata dallo Zaniboni nel giornalismo napoletano lo aveva distratto dal consegnare ad opere di largo respiro il frutto di tanto e cosí amoroso suo studio. Forse anche la stessa vastità dei materiali raccolti e lo scrupolo che è proprio di chi molto sa, dovettero agire su di lui, piuttosto come una remora che come un incitamento. Egli che aveva compulsato nelle biblioteche di Germania una congerie di manoscritti, che aveva la piú compiuta conoscenza della letteratura del viaggi degli stranieri in Italia, su questo argomento, alcuni anni or sono si limitò a pubblicare un saggio dotto e brillante nel quale si faceva la storia dei piú antichi alberghi italiani sulla scorta appunto di quelle relazioni, di quei carteggi, di quei diari. Soltanto pochi mesi prima che lo cogliesse una infermità fisica che doveva portarlo ad una morte immatura, aveva licenziato quella sua nuova traduzione del « Viaggio in Italia » di Goethe, accompagnata da note preziose, che comprende tre volumetti della biblioteca sansoniana straniera. Una pubblicazione di grande importanza della quale già fu fatto cenno in queste colonne, mediante la quale, finalmente, possiamo dire di possedere per quest'opera che ci tocca tanto da vicino una traduzione e un commento eccellenti. E basta questa pubblicazione per fare intendere quanto da Eugenio Zaniboni potesse ancora legittimamente aspettarsi la cultura italiana.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Versi di Carrer per Goldoni.

In una storia della « Fenice » pubblicata di fresco dal co. Mario Nani-Mocenigo, la piú completa, e splendidamente documentata del famoso teatro veneziano, è ricordato tra i suoi monumenti quello inaugurato con grande cerimonia il 26 dicembre 1830 al Terenzio veneziano.

Fu grande cerimonia in verità, ma sopra tutto pel bellissimo discorso di Pier Alessandro Paravia, e per un Capitolo in eleganti terzine di Luigi Carrer; omesso nella raccolta delle sue poesie, e pubblicato soltanto per nozze, 32 anni dopo, in limitato numero di esemplari.

Non solo queste terzine sono di squisita fattura, ma descrivono a meraviglia le maschere della scena al tempo di Goldoni, mettendo in luce il vero motivo per cui egli intraprese a migliorarle dapprima, e poi a sopprimerle completamente. Erano infatti allora rappresentate, fatta eccezione del famoso Sacchi e pochi altri, da comici e comicaroli che deturpavano la ribalta con i lazzi osceni e triviali improvvisazioni, tanto da conquistarsi in siffatto modo i facili applausi della folla.
Eccovi *Arlecchino*:

Noto per l'epa enorme e per le molte
Toppe del manto, fu l'orobio servo
Lunga letizia delle turbe folte.

Buffone sulla scena, ed anche per le vie nel carnevale:

E quanto ei fosse garrulo e protervo
N' han pur saggio le genti alla stagione
Che i finti visi piú frequenti osservo,

Segue il *Dottore*:

Venia secondo chi a soqquadro pone
Testi e chiose forensi, e il viso brutto,
Di Felsina imitar tenta il gergone.

Tartaglia:

Terzo chi al naso il doppio occhiale indutto,
Tanto ha la lingua nel parlar nemica
Che un breve detto di molt'ora è frutto.

Poi, *Pantalone*:

Perduto esempio della fede antica
Move d'Adria il mercante, tutto intento
La cara figlia a mantener pudica.
Piú che il nero e purpureo vestimento
Palese il fanno il pugnal largo e breve
Che ai fianchi tiene, e lunga barba al mento.

Finalmente *Brighella*:

Da verdi liste su mantel di neve
Testimonianza il quinto si procaccia
Facondo piú che servo esser non deve.

Dunque (niente di male, se le due terzine che ora riporto, precedono nel testo quelle citate):

Di Carlo a dir si torni, onde fu schiusa
Di comico lepor sí ricca vena,
Che folle è ben chi altrove attigner usa.
Narrisi com'ei fe' l'itala scena
Sgombra da cinque cotai larve stolte
Che d'inezie l'avièno e infamia piena.

Ma chi cesellava i suoi versi in questa forma è oggi poco meno che dimenticato....

Cesare Musatti.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

prof. Gioele S

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 13. 28 Marzo 1926.

SOMMARIO

Scambi romantici fra Italia e Francia, Arturo Pompeati. — **Gli unitarî di Toscana,** Antonio Panella. — **Voltaire e il suo uomo d'affari,** Aldo Sorani. — **Il nuovo romanzo di Matilde Serao «Mors tua....»,** Luigi Tonelli. — **Fantasie e parodie teatrali,** Gaio. — **Marginalia:** *La Società Italiana Giovanni Pascoli. — La «Cronica» di frate Salimbene. — Gli studi topografici nella storia dell'antichità. — Il Muratori e le lauree a Modena nel Seicento. — Nicolò Tartaglia e la balistica. — Guerrieri nuraghici. — La fine dei dervisci.* — **Bibliografie:** Documenti di una forte anima giovanile, Ign.

Scambi romantici fra Italia e Francia.

Il romanticismo italiano e il romanticismo francese sono, come tutti sanno, due termini che indicano tendenze e indirizzi ben diversi. Curioso destino quello che ebbe la parola *romanticismo*, di piovere in mezzo alla composta e dignitosa tradizione dell'arte europea col preciso intendimento di svelarne i pregiudizî, i preconcetti, i formalismi accademici, e di rinnovare e chiarire i problemi estetici e rivendicare i diritti della libera creazione! Il rinnovamento ci fu, la rivendicazione anche, ma quanto a chiarezza è il caso di chiedersi se non ci si vide poi piú confuso di prima. Cose note: e i moltissimi studî sui varî romanticismi (perché la qualifica di *tedesco, francese, italiano* è quella che può portare sul nome comune il massimo dell'oscurità come il massimo della luce) si sono prefissi tutti il programma di sbrogliare e sistemare storicamente la materia caotica che il romanticismo offriva agli studiosi.

Io non credo che in codesto campo sia facile ormai dir cose nuove. Sui fatti, sulle derivazioni, le analogie, le dipendènze, le divergenze dei varî romanticismi penso che si sia raggiunto un accordo pressoché unanime: né importa tener conto di quei pochi che ancora rimangono fedeli ai vieti schemi scolastici sulla storia del classicismo e del romanticismo. Piuttosto sarebbe interessante notare la tendenza simpatica o repulsiva, benevola o arcigna, che critici anche insigni tradiscono di fronte alla materia romantica, pur determinata obbiettivamente nello stesso modo: ma è in ciò presente e attivo quel tanto di soggettivo che, se Dio vuole, non si scompagna mai da una critica personale, e allontana l'uggia di un collegio tutto concorde a imbalsamare la storia del romanticismo in un formulario gelido e anodino. Sono tonalità, insomma, che interessano per qualificare i singoli critici, diversamente atteggiati dinanzi a una materia storica di per sé, ripeto, pacificamente qualificata.

Ora il libro di Clementina De Courten su *Milano romantica e la Francia della restaurazione* (1) è tale che rimane a mezzo tra l' informazione e il giudizio critico. Informazione, dopo quanto s' è detto, verrebbe a significare compilazione: ma sarebbe ingiusto disconoscere che nel libro qualche novità vi è, non solo nel modo di raggruppare i fatti e nella sintesi che esso si prefigge (non ripetiamo l'errore stantío di considerare come una scoperta l'aggiunta o la correzione di una data inconcludente e di condannare come compilazione una sintesi che non contenga nuovi elementi di fatto), ma anche per aver approfondito ancor piú le ricerche già condotte prima dell'autrice da tanti valentuomini, e che essa in generale dimostra di conoscere, fino alle pubblicazioni piú recenti.

Ma appunto l'estensione piú vasta delle sue ricerche, non solo nei carteggi del Manzoni, del Fauriel, del Cousin, del Visconti, ma sopratutto nei giornali italiani della prima età romantica e in quelli francesi della restaurazione, ad essa contemporanea, dimostrano che il materiale per quest'analisi è quasi inesauribile, ma che al tempo stesso i risultati non potrebbero mutare il quadro ormai noto di quella lontana primavera d'arte, di pensiero, di patriottismo.

Ritornano dunque nelle pagine della De Courten, attraverso testimonianze dirette, idee, uomini, donne che già conosciamo. Anche donne: primissima quella indiavolata Madame de Staël, che incitava gli Italiani, il 1º gennaio 1816, a tradurre dalle altre letterature: e l'articolo di lei — che doveva suscitare da un lato risentite proteste contro la consigliera non desiderata, e dall'altro difese appassionate delle sue idee — iniziava fra noi la battaglia romantica, in cui interverrà nell'anno stesso il Berchet con la sua *Lettera semiseria*, il vero manifesto del romanticismo italiano. Senonché la Staël affidava quell'articolo al primo numero di una nuova rivista, *La biblioteca italiana*, che doveva poi diventare lo strumento piú valido della lotta antiromantica: la Staël subiva il fascino di Vincenzo Monti, che morirà inconciliato e inconciliabile con l'*audace scuola boreal*: la Staël finalmente consigliava all' Italia una novità.... vecchia di qualche decennio. Nel '700, com' ebbe a notare il Galletti, in Italia si era tradotto molto, con grande passione.

Sono le contraddizioni proprie di un movimento ancora informe, incoerente, in cerca di sé: dal Berchet in poi il movimento diverrà piú consapevole, finché il Manzoni vi imprimerà, con serena grandezza, il suo sigillo immortale.

Ora, durante le varie fasi del movimento, gli scrittori francesi — ecco uno dei cardini del libro della De Courten — seguivano i casi letterarî di casa nostra con altrettanta curiosità quanta noi ne mettevamo nel conoscere i libri e le idee di Francia. In verità, a vedere limpidamente documentata codesta apertura psicologica e culturale dell' intellettualità francese di allora, e a paragonarla con quella assai piú ristretta di oggi, si è presi da un nostalgico stupore. E ha ragione la De Courten nel constatare che l'egemonia intellettuale francese era finita tra noi con la sconfitta della Francia napoleonica. Finita per la sconfitta, non direi: eravamo cosí poco vincitori! Ma finita sí. Né vale obbiettare che proprio il Manzoni era figlio del settecento francese: ché basta anzi vedere che cosa diveniva il settecento francese attraverso la sua personalità gigantesca.

Ma la De Courten non si contenta di stabilire una parità di scambi intellettuali fra le due nazioni latine, e di illustrare gli episodî piú significativi che attestano oltralpe un interessamento sempre desto per le novità letterarie italiane, anche di là dei nomi piú illustri e piú noti, Fauriel, gli *idéologues*, Cousin, Stendhal (questi anzi è spiritualmente cittadino della nostra cultura): e propone addirittura di capovolgere i rapporti gerarchici delle due letterature, asserendo che il romanticismo francese subí l' influsso dell' italiano. Ecco la tesi del libro, il punto cioè dove l' informazione diventa giudizio, dove l'analisi si trasforma in sintesi.

La sintesi sarebbe nuova: e avrebbe intanto per sé l'aiuto della cronologia. Il romanticismo francese, si sa, nasce, come scuola, piú tardi dell' italiano, di dieci anni almeno.

Ma la cronologia non conterebbe nulla se non si potesse dimostrare che il prima e il poi si trovano sulla medesima via. Questo era l'argomento essenziale della De Courten: e non so se l'argomento sia tale da condurre al risultato voluto; so che nel suo libro la dimostrazione non è neppur tentata. Dice anzi, dopo aver riassunto la lettera del Manzoni allo Chauvet: «Interessante assai sarebbe l'esaminare la lettera allo Chauvet in confronto delle prefazioni di Hugo e di Vigny sul Romanticismo. *Lasciando ad altri di considerare a fondo tale questione*, è pur necessario di notare la differenza essenziale fra il Manzoni e gli altri: il nostro è il primo, il piú misurato, il piú oggettivo ed il piú alto teorizzatore: esclude il grottesco, il mostruoso che aveva sedotto Hugo e si riavvicina forse a Vigny piú che a qualsiasi altro». Il corsivo è mio, e vuol mettere in evidenza la curiosa rinunzia della De Courten, che abbandona lo strumento comparativo proprio quando le sarebbe necessario a dimostrare la sua tesi, di un influsso del romanticismo italiano sul francese.

È vero che in una nota ravvicina l' Hugo al Manzoni perché voleva trasformare la folla in popolo, e il Vigny al Manzoni stesso per la concezione del vero: ma non sono accenni da lasciar cadere senza svolgerli: e prima di tutto, che cos'era per il Manzoni il popolo e che cos'era per l' Hugo? Cosí la critica delle unità drammatiche di tempo e di luogo, che è poi il soggetto della lettera allo Chauvet, trovò certamente nel Manzoni un'espressione teorica e un'applicazione pratica esemplari e antecedenti agli esempi francesi: è vero. Ma è vero altresí che la riforma drammatica francese ha linee tutte proprie e inconfondibili che portano il dramma francese molto al di là di una semplice abolizione di regole, sebbene lo trattengano molto al di qua della forza artistica e dell' ispirazione morale manzoniana. (È strano, a proposito, che la De Courten non mostri di conoscere il magistrale saggio del Galletti su *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*). Quando il Sainte-Beuve, proprio nello scritto su *Fauriel e Manzoni*, lamentava che il *Carmagnola* e l'*Adelchi* fossero rimasti isolati come due belle colonne, e che l'edificio non fosse stato proseguito, com'era dovere, dalla Francia, e arrossiva nel vedere a che fossero approdati in Francia i sogni di un teatro rinnovato, veniva a riconoscere anche lui una priorità indiscutibile del Manzoni sui drammaturgi francesi, ma riconosceva altresí il mancato beneficio di un esempio rimasto senza imitatori.

Pure un riconoscimento esplicito da parte francese ci fu veramente. In un articolo della *Nouvelle Encyclopédie* del 27 ottobre 1827 era scritto: «L' Italie nous a dévancés dans cette réforme littéraire, qui chez nous semble aujourd'hui à peu près sûre de triompher. Bien avant que les questions de critique qu'on agite en France, seulement depuis quelques années, y fussent à l'ordre du jour, elles avaient presque toutes été discutés à fond par le *Conciliateur*. Tout se bornait chez nous à des causeries de salon et à des articles de journaux». Si osservi la data: ottobre '27, quando già il romanticismo, secondo l'attestazione dell' ignoto articolista, stava per trionfare in Francia. Ma per provare che al trionfo aveva contribuito l'esempio del movimento italiano sarebbe necessario, evidentemente, rintracciare un riconoscimento piú antico, di quando il movimento francese preparava nella lotta la sua vittoria.

Invece erano, se mai, echi assai vaghi. Poteva bene il Thierry, scrivendo al Manzoni, di cui attendeva impaziente i *Promessi Sposi*, far voti che anche in Francia si scrivessero romanzi storici senza copiare lo Scott: in realtà dovevano rispondere ai suoi voti l' Hugo com *Notre Dame de Paris* e il Vigny col *Cinq-Mars*, dove non ci sarà lo Scott, ma ci sarà anche meno il Manzoni. E del resto la stessa De Courten ricorda quel che il Manzoni diceva del romanticismo in Francia: «Ce nom ne représente pas pour eux le même ensemble d'idées auquel il a été appliqué chez d'autres nations».

Certo è un'età, codesta, di vivissimi scambi intellettuali fra le varie nazioni d'Europa. Si è tentati di dimenticare un po' le origini indigene dei movimenti romantici (in Francia la Staël e lo Chateaubriand) quando si assiste a un'esasperazione di curiosità letterarie che fanno rivolgere l'attenzione degli uomini cólti verso le letterature dei paesi reputati piú singolari e piú caratteristici. Era di moda la Grecia, era di moda l'oriente in generale, era di moda la Spagna.

Non diciamo che era di moda anche l' Italia: perché l' Italia non riceveva soltanto un dono di simpatie intelligenti, sí anche donava inesausta se stessa col genio dei suoi figli. L' Italia, ancora schiava e divisa, era veramente, nel campo della cultura, una grande nazione europea, piú che non sia adesso.

Ma insomma, se vorremo determinare le simpatie della Francia romantica per la nostra poesia, vedremo che, accanto alle opere del Manzoni e del Pellico, essa leggeva assiduamente la *Divina Commedia*. E se vorremo determinare nello spazio le correnti dell'ammirazione europea per Alessandro Manzoni, troveremo che la corrente piú augusta non veniva dalla Francia, e si chiamava Goethe.

Contentiamoci di ripetere che l' Italia romantica teneva degnamente questo posto d'onore. Quanto agli influssi del romanticismo nostrano su quello francese, mi permetto di dubitarne, finché l'autrice di questo libro, cosí interessante e cosí amorosamente composto, non me li avrà provati inconfutabilmente. Nel qual caso, ci vorrà un altro libro.

Arturo Pompeati.

Gli unitarî di Toscana.

Nelle pagine premesse da Angiola Doria a due saggi del carteggio Salvagnoli, l'uno pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, l'altro nel *Risorgimento Italiano*, mi sono imbattuto in alcune frasi di colore oscuro, che tendono a retrodatare le tendenze unitarie dello stesso Salvagnoli e del Ricasoli, sul fondamento di qualche espressione vaga da essi pronunziata in speciali condizioni di spirito, ma non confermata da validi elementi probatori. Maggior luce potrà venirci dalla pubblicazione dell' intero carteggio, cui attendono altri studiosi; ma intanto non è fuor di luogo scandagliare un po' l'argomento, anche perché questa squadratura delle figure del Risorgimento prendendo a guida i fatti compiuti è piú frequente che non si creda.

Dice adunque la Doria che il favorire l' interesse del Piemonte durante il 1848-49 non fu nel Salvagnoli municipalismo, ma «inizio della politica unitaria, a cui egli aderisce, sebbene ancora in modo indeterminato»; che, fidente in Carlo Alberto, il Salvagnoli si sente indotto «ad oltrepassare immediatamente il federalismo»; che, nel 1859, il Ridolfi e il Poggi si trovarono in contrasto con coloro che volevano dare un indirizzo nuovo alla politica toscana, «quello stesso indirizzo a cui si era già ispirata, sia pure con minore consapevolezza, la politica del Salvagnoli e del Ricasoli nel '48». Avremmo cioè una fede unitaria, che mette le sue radici durante la prima guerra del Risorgimento, cresce e si irrobustisce nel decennio successivo, dà i suoi frutti nel 1859. L'affermazione ha un non so che di attraente, ma resta allo stato di ipotesi non dimostrata.

Il Poggi, nelle sue *Memorie*, scrive una verità troppo dimenticata oggi dagli storici. «Niun uomo di Stato pensava allora (e parla, si noti bene, di avvenimenti posteriori alla rivoluzione toscana del 27 aprile) all'unità d' Italia, né la credeva possibile, molto meno il governo sardo, il quale mirava a conseguire l' indipendenza nazionale col proprio ingrandimento, per poter opporre una barriera inespugnabile al ritorno degli stranieri, sia da destra come da sinistra». E continua dicendo che all'unità si sarebbe giunti col tempo, mediante assorbimenti compiuti a grado a grado dal gran regno del Nord: e questo era precisamente il disegno di Cavour.

Si potrebbe sospettare che l'asserzione dell'autonomista Poggi cosí netta e recisa meritasse qualche correttivo rispetto al Salvagnoli e al Ricasoli; ma elementi fondati per farlo non abbiamo. Il carteggio Ricasoli non ci dice nulla, non potendo noi tener conto di qualche frase staccata, insufficiente a rivelarci il pensiero d'un uomo. Per il Salvagnoli abbiamo quanto basta per convincerci che quella linea retta immaginata dalla Doria non sussiste e che la conversione al principio unitario è improvvisa per una concomitanza di avvenimenti, che rendono impossibile e pericolosa qualsiasi altra soluzione.

Nel novembre 1858, il Salvagnoli (il fatto è molto noto e non varrebbe la pena di ricordarlo) presentò a Napoleone III un memoriale, in cui si proponeva un riordinamento dell' Italia a base federale con tre regni. Il progetto non differiva molto da quello concordato qualche mese prima tra lo stesso Napoleone e Cavour, fuorché nell'estensione data al regno dell' Italia centrale, che avrebbe assorbito quasi tutte le provincie dello Stato pontificio, assegnate invece in quegli accordi al Regno dell' Italia settentrionale. C'era in piú anche, nel memoriale Salvagnoli, la designazione del principe Napoleone come possibile successore dei Lorenesi. Le ragioni di questo passo del Salvagnoli non sono ben chiare. È probabile che egli lo facesse per conoscere il pensiero dell' imperatore; ma, per quanto la politica sia terreno viscido sul quale anche le coscienze pure non esitano a rimaner prese per amore di patria, non so immaginare un uomo come il Salvagnoli che, con aperta simulazione, va a presentare all' imperiale amico un programma in opposizione completa con le sue idee. Forse volle semplicemente vedere quale impressione facesse la proposta d'una dinastia bonapartista nell' Italia centrale; forse fu un tentativo per salvare l'autonomia della Toscana; ma egli ad ogni modo non osteggiava la soluzione federale.

Dopo qualche mese, il Salvagnoli pubblicava l'opuscolo *L' Indipendenza d' Italia*. Qui non si parla di assestamento della penisola in un senso piuttosto che in un altro: problema centrale diventa l' indipendenza dall'Austria, perché «nessuno può dire alla vigilia della battaglia, che cosa sarà l' Italia il giorno appresso alla vittoria». Vi ricorre bensí la frase «unità statuale», ma è unità statuale anche la federazione e in questo senso la frase fu interpretata, né il Salvagnoli contraddisse i suoi critici.

⁂

Espulsi i Lorenesi, la Toscana suscitò appetiti nel Piemonte e in Napoleone III. Cavour propose la dittatura di Vittorio Emanuele, ma trovò ostacoli nell' imperiale alleato, che in cuor suo coltivava la speranza di un principato pel cugino. Per sfuggire al doppio accerchiamento, i toscani preferirono attaccarsi al principio dell'autonomia, rimandando ogni decisione alla fine della guerra. Ma poiché il rinvio d'una decisione non evita mai il pericolo che su di essa si delineino intanto le varie tendenze e si preparino i motivi di futuri dissidi, si vide chiaramente che per molti, anzi moltissimi, l'autonomia doveva intendersi perpetua e non condizionata allo scioglimento della guerra. È certo però che tra questi ultimi non furono né il Salvagnoli, né il Ricasoli.

Ai primi di maggio, dimesso il governo provvisorio e formato il ministero Ricasoli, si trovarono riuniti nello stesso governo esponenti di tutte queste varie tendenze. Il Salvagnoli per allora non vi ebbe parte, perché incaricato d'una missione speciale presso l' imperatore, che trovavasi ad Alessandria. Sulla missione del Salvagnoli si fecero congetture diverse, compresa quella che egli andasse ad offrire la Toscana al principe Girolamo Napoleone; alla quale ipotesi contribuivano a dar credito precedenti simpatie bonapartiste dell' inviato. Ma lo scopo — oramai è accertato — era un altro: non già offrire la Toscana, ma scoprire se l' imperatore avesse il segreto proposito di fare della Toscana un regno da assegnare al principe cugino. Se non che la missione si svolse con tale imperizia diplomatica da far precipitare gli avvenimenti piú che non si prevedesse. Ciò che peraltro si risolse in bene. Il Salvagnoli rappresentò all' imperatore le condizioni della Toscana con tinte molto fosche, facendo intravedere la possibilità d'un imminente movimento mazziniano, cosicché Napoleone III ebbe facile pretesto per giustificare una spedizione condotta dal principe Girolamo, ma con scopi — cosí egli assicurò — puramente militari e d'ordine. Il Salvagnoli vi prestò fede, come risulta chiarissimamente dalla sua lettera al Ricasoli del 18 maggio; anzi, ne trasse il convincimento che il temuto e deprecato proposito imperiale non avesse fondamento. Egli insisteva che l' imperatore aveva parlato di indipendenza, aveva detto che «non si doveva fare alcun atto che preoccupasse l'avvenire» e che la Casa d'Austria non poteva piú tornare in Toscana, che si era limitato a fargli una domanda d'esplorazione non pel suo cugino, ma per la Casa di Parma e che egli Salvagnoli ne aveva dimostrata l'assoluta impossibilità.

Chi comprese il vero significato della mossa napoleonica fu Cavour, il quale non nascose al Salvagnoli il suo rincrescimento e si meravigliò anche degli eccessivi timori nutriti per i mazziniani. Resta dunque accertato che, fino a questo momento, il Salvagnoli è anch'egli tra i fautori di una soluzione procrastinata alla fine della guerra. Non si capisce, invece, come mai, proprio lui unitario, avesse accettato un incarico che implicitamente poteva offrire pretesto ad un intervento francese, mentre già il governo toscano aveva domandato a quello sardo duemila veterani da impiegare per i servizi di ordine pubblico.

Il pericolo bonapartista indusse il Cavour a proporre al governo toscano un voto immediato per l'annessione al Piemonte. Intermediari furono il Cambray Digny e Neri Corsini, l'uno inviato a Londra, l'altro commissario al campo degli alleati, ma ambedue ancora fermi in Piemonte. Essi addossavano la responsabilità della penosa situazione, in cui la Toscana si trovava, al Salvagnoli. Neri Corsini, con una lettera del 24 maggio, giungeva alla conclusione che, messi oramai al bivio, bisognava rassegnarsi alla volontà di Cavour. «Siccome la presenza di una divisione francese in Toscana col Principe Napoleone alla testa potrebbe essere un avviamento alla futura sua dominazione nel nostro paese, io credo, che seppure non si vuole favorire questa dominazione che stimo inopportuna, non vi sia per noi nelle attuali contingenze miglior partito da scegliere che quello di dichiarare subito la nostra annessione al Piemonte».

Ma la proposta del Corsini trovò cosí scarso favore che, avendo nel frattempo il Cavour mandato a Firenze il Nigra e il Cipriani per patrocinare la sua idea presso il popolo, il Ricasoli se ne dolse aspramente col Corsini, deplorando il «fatto strano» e qualificandolo come «il piú grande atto d' inconsideratezza e d' imprudenza..., mosso dal piú grande difetto di senno politico e turbativo dell' idea nazionale».

Il 29 maggio tornava a Firenze il Salvagnoli e assumeva la carica di ministro dei Culti; il 31 giungeva il principe Napoleone. Il Salvagnoli era latore di un disegno di protettorato del Piemonte sulla Toscana, da lui stesso concordato, una specie di transazione tra l'autonomia desiderata dal governo toscano e l'annessione voluta dal Cavour. L'amministrazione interna rimaneva quale era, ma gli affari diplomatici e militari passavano al governo sardo. Durante le pratiche che veniva svolgendo il Cavour per ottenere l'approvazione di Napoleone III, avvenne però un fatto inaspettato, per cui il disegno diventava inutile e le ragioni del protettorato cadevano. Nel breve decorso d'una settimana circa, la situazione si capovolgeva e la difesa dell'autonomia si cambiava in pronunciamento annessionista e unitario.

Neri Corsini aveva invano spese le sue parole per convincere della necessità dell'annessione. Il 31 maggio, il Ricasoli lo incalzava ancora protestando per la pretesa fusione. «Il Piemonte non è oggi altrimenti un' idea; oggi è un municipalismo ben piú stretto che quello che si rimprovera ai toscani». Massiccio errore era stato quello di mandare missionari a predicare la fusione, errore gli attacchi dei giornali piemontesi contro la Toscana, e via dicendo. Cinque giorni dopo, con grande scandalo dei ministri autonomisti, si scoprí che il Ricasoli e il Salvagnoli avevano apposta la loro firma ad un indirizzo, nel quale si acclamava Vittorio Emanuele Re dell' Italia una. È il primo atto d'un dissidio con conseguenti scissioni, ma anche inizio d'un rivolgimento completo nella politica del governo toscano, rivolgimento che culmina, pochi giorni dopo, nel decreto col quale si esprime il voto di cooperare alla formazione di «una Italia una e forte» e si proclama la «sovranità nazionale del Re Vittorio Emanuele II».

⁂

Ricercare le cause determinanti di questo fatto voluto dai due ministri con decisione improvvisa è cosa difficile. La condotta del principe Napoleone non aveva dato motivo a sospettare che egli fosse un pretendente al trono vacante. Il Cavour non aveva esercitata alcuna pressione, almeno per quanto si sa dai documenti conosciuti, per provocare un voto di annessione, al quale era contrario l' imperatore; ché anzi aveva accettata la soluzione di compromesso del protettorato. Il gesto apparve cosí strano ed inesplicabile che leggiamo in una lettera del Lambruschini al Ricasoli del 16 giugno queste parole: «Mi è rincresciuto sapere da altri, e non da voi stessi, la nuova via in cui siete entrati riguardo alle cose della Toscana. E dico *nuova*, perché quando ci vedemmo, mi parve di conoscere che altra fosse la vostra opinione, e che si dovesse poter esser concordi». Ed esprimeva il sospetto che potessero essere stati spinti da un partito che schiamazzava nelle città, ma non era appoggiato dal resto del paese. Il Ricasoli gli rispondeva che non stando a S. Cerbone o ricevendo l' impulso da certi strombetta-

(1) Clementina De Courten. *Milano romantica e la Francia della restaurazione* - 1815 1830. Milano, edizioni «Alpes», MCMXXV, in-16, pp. 28.

tori fiorentini si poteva trattare dei destini d' Italia; « ma sí vivendo dentro a numerosi gruppi di popolo, mutando la sua dimora dall'uno all'altro e indagando cosí l' indirizzo della prevalente pubblica opinione ».

Dunque conversione dovuta ad un mutamento dell'opinione pubblica. Ma come mettere d'accordo la spiegazione del Ricasoli con quella che contemporaneamente il Salvagnoli dava al Lambruschini, che cioè essi seguivano la politica dell' Imperatore e del Re ? Facendo appello alla logica, il Lambruschini fu costretto a questo ragionamento : « Non so s'egli (Salvagnoli) intenda dire che sia conforme a tale politica l'approvare e il favorire questo tramenío della piazza. Se questo è, o la mente del re e dell' imperatore è fraintesa, o essi hanno due politiche, una palese e una occulta ».

Ora è certo che, se non si può astrarre del tutto da una spinta dell'elemento popolare che incominciava a dar manifesti segni di voler uscire da quello stato equivoco e indefinito, non se ne può tuttavia fare la causa prima ed unica, come vorrebbe il democratico Rubieri e come parrebbe affermare il Ricasoli. I motivi furono parecchi e li accennò molto chiaramente il Corsini in una lettera al Cambray Digny del 16 giugno. Il proclama di Napoleone III datato da Milano dava l' impressione che l' imperatore non fosse contrario all'unione della Toscana al regno Sardo. Se a ciò si opponevano le altre Potenze, era una ragione di piú per la Toscana di desiderarla. Lo stato anormale del paese accresceva gl' imbarazzi finanziari e rendeva lenti gli armamenti. L'ostinarsi a mantenere la Toscana come *res nullius* poneva questa alla mercé del primo occupante : su di essa rivolgevano le loro mire quelli che volevano prenderla o riprenderla. Infine non era ancora escluso il pericolo di una dinastia napoleonica.

Tutto ciò non basta certamente a spiegare il voto per l'unità, ma ricordiamoci che esso coincideva con i movimenti insurrezionali che da Parma e Piacenza dilagavano a Bologna, investendo la Romagna e preludendo a un piú vasto incendio nella rimanente Italia. Soltanto uomini di corta vista potevano ancora credere al fantasma federale. L'unità era in cammino e le vittorie franco-piemontesi ne affrettavano il passo ; tanto vero che Napoleone III, illudendosi di fermarla, sollecitò la pace. E poi bisognerebbe conoscere quanto a quel voto contribuirono i colloqui tra il Cavour e il Salvagnoli, perché una cosa sono le prudenti e misurate note diplomatiche, un'altra le private conversazioni. Ci sono ancora molte circostanze oscure intorno all'atteggiamento assunto dai due ministri Toscani nei primi giorni del giugno 1859. Il Poggi racconta che il Ricasoli e il Salvagnoli, subito dopo il ritorno di quest'ultimo dal Piemonte, stretti da un segreto accordo si chiusero in un riservato isolamento, operando per proprio conto e nulla rivelando ai colleghi delle loro intenzioni. Quando sorsero i primi screzi tra i membri del governo per le manifestazioni unitarie dei due, nessuno riuscí a conoscere le ragioni vere della loro condotta. Il Salvagnoli scrisse al Poggi che glie le avrebbe dette a voce, ma non mantenne la promessa. Che cosa sapevano essi che gli altri non dovevano conoscere e perché non lo manifestarono mai ?

Non so quali rivelazioni possano venir fuori dal carteggio Salvagnoli ; ma credo di non ingannarmi affermando che ad ogni modo — come in quello del Ricasoli — una vera e propria professione di fede unitaria non si potrà avere prima del giugno 1859. La qual cosa peraltro nulla detrae alla fama patriottica dell'uno e dell'altro, perché essi furono e rimangono i primi unitari della Toscana. E dir primi è tutto, né occorrono amplificazioni di tempo o di convinzioni radicate non si sa da quando, mentre — ripetiamolo ancora — nessun uomo di Stato pensò seriamente all'unità prima del 1859.

Antonio Panella.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata,* L 16,50.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

NOVITÀ :

GIOVANNI PAPINI

PANE E VINO

CON UN SOLILOQUIO SULLA POESIA

Sono 30 Poesie nuove precedute da un' introduzione polemica.
Volume di circa 200 pagine in carta a mano. - Carattere polifilo.

Lire 15

RISTAMPA :

GIOVANNI PAPINI

LA STORIA DI CRISTO

Quinta edizione illustrata da 17 incisioni in legno di A. DURER

Lire 20

Di questa edizione sono state tirate 1000 copie su carta grave, con firma autografa, e legatura in tutta pelle, al prezzo di Lire 80.

Voltaire e il suo uomo d'affari.

Non è possibile che si riesca a fare ancora qualche « scoperta » riguardo a Voltaire tanto ormai s' è esplorato intorno a lui e dentro di lui, ma il dio dell' inedito, che assiste i ricercatori di buona volontà, pare che assista anche i volterriani ed ha concesso a F. Vézinet di rintracciare alcuni inediti che lumeggiano assai bene, anche senza assurgere a toni rivelatorii, il carattere di Voltaire leticante, processante, querelante dinanzi a tutti i tribunali della terra e nel caso nostro dinanzi ai piccoli tribunali del suo patriarcato di Ferney. Infatti gli inediti che il Vézinet ha scovati e che oggi pubblica in un interessante volume : *Autour de Voltaire* (Paris, Champion, 1925) sono lettere e documenti provenuti da quel Joseph-Marie Balleidier procuratore al *bailliage* di Gez e uomo d'affari di Voltaire dal 28 Ottobre 1762 al 29 Dicembre 1773, lettere e documenti che ci permettono di rivedere non il Voltaire impigliato nei grandi processi tipo Calas o Sirven ma nei piccoli processi in cui il signore di Ferney difendeva con le unghie e i rostri la sua proprietà demaniale contro le incursioni e le manomissioni dei proprietari finitimi e dei contadini con una avarizia testarda ed una tempestosa e pettegola manía di *chicane* che non avevano mai requie e non lasciavano sperare alcun riposo a chi avesse osato calpestare o dato semplicemente sospetto di calpestare i diritti che il filosofo aveva acquisiti, pagando, su quelle terre sottoposte al suo implacabile dominio.

Noi tutti sappiamo che Voltaire ebbe sempre un carattere litigioso, puntiglioso e leguleio, un carattere che nei grandi affari e nelle occasioni di importanza universale sapeva salire sino alle maggiori solennità processuali e che nelle piccole contingenze da quattro soldi e da pretura comunale sapeva scendere sino alle piú minute procedure e ai piú sottili e crudeli espedienti legali. Noi sappiamo anche che Voltaire fu sempre un amministratore oculatissimo ed acerrimo della fortuna che era venuta accumulando con l'eredità paterna e i proventi, saviamente amministrati e protetti, delle opere sue ; un espertissimo collocatore di fondi, un abilissimo *brasseur d'affaires.* Egli aveva il fiuto del buon affare, era sempre in rapporti con uomini d'affari d'ogni paese che lo aiutavano, volenti o nolenti, a metterlo sulla traccia di collocamenti e di acquisti fruttuosi, sapeva maneggiare il suo danaro in modo che non restasse mai ozioso nelle sue mani e si vantava giustamente di aver sempre fatto colpi magnifici, benché a queste vanterie troppo spesso intramettesse lamenti e piagnistei sulla sua prossima fatale miseria e sulla certezza che il destino lo avrebbe costretto, aiutando il malvolere dei suoi nemici, a stender la mano per vivere. Malinconie del gran signore che aveva beni tangibili e sonanti in una dozzina di città europee, che si riconosceva il genio delle speculazioni opportune, ma che aveva talvolta una certa vergogna del suo attaccamento al danaro e della sua idolatria per la proprietà.

Immaginiamoci dunque quel che dovesse essere la vita del buon messer Balleidier da lui e dalla nipote M.me Denis, assoldato come procuratore ed uomo d'affari. Non c'era da star tranquilli un momento, non c'era piú speranza di scampo quando il Sire di Ferney s'era messo in testa di far valer il suo buon diritto contro qualcuno e di esigere dai suoi offensori ammende e condanne soprattutto pecuniarie. Per fortuna questo Balleidier era un uomo che quanto a puntigliosità e perizia leguleia poteva star a fronte di Voltaire, un uomo cuî non rimaneva nascosta alcuna pagina o piega del codice e che, per servire il suo principale, non avrebbe esitato a trascinare i poveri prevaricatori dei diritti di Ferney dinanzi a tutti i tribunali della terra e dell' inferno. Ma nonostante queste meravigliose disposizioni, era necessario una grande pazienza per sopportare le pressioni sempre ansiose di Voltaire, il suo furore amoroso per la carta bollata e la sua estrema mobilità di attacchi e di difese attraverso tutti i meandri e dentro tutti i trabocchetti della sua esperienza legale. Balleidier, talvolta, gli teneva dietro a fatica, talvolta cercava di trattenerlo e di indurlo ragionatamente alla ragione, ma il piú delle volte si trovava costretto a seguirlo supinamente in tutti i litigi le querele i ricorsi che si rinnovavano ogni giorno e di cui pareva che Voltaire avesse quasi bisogno come d'un sostentamento quotidiano o d'uno stimolo alla sua irritabilità e alla sua provvida avarizia.

Se qualche donna è andata a coglier legna sulle sue terre, se un vicino s' è attentato a tagliar qualche albero d'una aja che appartiene a lui, se un altro vicino ha avuto l'ardire di mettere il piede su un « pezzo di terra » volterriana, se qualcuno usurpa una sua strada o penetra abusivamente in una sua bandita, se qualcun altro non paga l'affitto che deve pagare, se insorge una contestazione tra Voltaire o qualche proprietario vicino per un palmo di terreno o una manata di scudi non versati o per qualsiasi altra causa di questa importanza, ecco che Voltaire s' impenna e strepita, riprende in mano tutti i contratti d'acquisto, si tuffa negli articoli della legge, minaccia, impreca, s'avventa e naturalmente manda a chiamare il buon Balleidier perché riempia della sua scrittura la carta bollata, mandi disdette e querele, scriva comminazioni, trascini i colpevoli dinanzi ai giudici, si dibatta e s'agiti sino a che non sia stata ottenuta una condanna, fatta pagare una multa, ristabilito il testo del contratto, riaffermato il buon diritto e consolidato il dominio del signore.

Clamorose tempeste processuali scoppiano tutti i giorni per una cosa da nulla e come è naturale e prevedibile, data l'abilità e la prontezza di Voltaire e dell'amministratore, la sorte dei giudizi arride quasi sempre all'eccelso querelante, quasi sempre, ma non sempre perché v' è qualche caso in cui Voltaire, anche contro il consiglio del suo uomo d'affari va troppo oltre, si precipita troppo senza aver preso prima le dovute precauzioni legali, e allora son guai, bisogna ritornare su i propri passi, cercare di tirar in lungo le cose che prima si era voluto affrettare e magari assoggettarsi a metter mano alla propria borsa invece che a quella degli altri.

Quando, però, accadono questi infortuni la colpa è sempre di Voltaire, della sua avventatezza e della sua ostinazione che sono state fuor di proposito o fuor di misura. Balleidier non ha che la colpa di aver ubbidito. Ma come avrebbe potuto non obbedire ? Tutte le lettere che Voltaire gli manda lo pungono di sproni e lo urtano di spintoni, senza quartiere. Bisogna far presto, bisogna agire subito, non c' è un minuto da perdere, vi prego di accelerare, l'affare preme e sospinge, occorrono le piú pronte diligenze, si proceda immediatamente. Balleidier deve sempre affannarsi, precipitarsi, sollevare in fretta e furia il turbine della sua carta bollata, gettarsi a corpo morto nella farragine dei contratti, anche quando capisce benissimo che una dilazione sarebbe opportuna, che in alcuni casi tergiversare equivarrebbe a vincere senza un inutile o dannoso dispendio di carte e di forze.

Voltaire non difende soltanto i diritti acquisiti con l'acquisto delle sue terre quando questa difesa si presenta legittima e naturale, ma pare che provi una gioia satanica nell' impelagarsi in mille diverse imprese che dovranno condurlo inevitabilmente alla bega giudiziaria. Presta denari a dei tali che gli promettono di stabilirsi nel paese e s' impegnano a dedicarsi alle coltivazioni piú opportune e alle costruzioni edilizie piú necessarie; fa aprir strade per render piú facili le comunicazioni ; si imbarca in lavori di bonifica ; imprende a combattere l'epizoozia ; si mette a capo della lotta contro i malandrini e i fautori di disordini ; interviene per sedar dispute e comporre litigi altrui. Tutto questo gli crea una serie interminabile di impicci e di querele, lo obbliga ad una corrispondenza incessante tutta materiata di accorgimenti legali, di pettegolezzi, di piccole infatuazioni, di maldicenze, di sottigliezze, di cavilli. Ma Voltaire è contento, le contese giudiziarie, se talvolta lo irritano, non lo stancano mai, par che si trovi sempre nel suo miglior elemento quando può condurre di pari passo tre o quattro beghe giudiziarie tra piccole e grosse. Il Vézinet ci fa osservare che dalle relazioni d'affari tra Voltaire e il suo procuratore esce un Voltaire contradditorio, ora prodigo ora avaro, ora pronto al litigio, ora conciliante, ora interessato ora altruista, ora rosso ora nero, ed è questa, in verità ovvia constatazione. Ma il fatto è che in tutti questi litigi Voltaire segue un suo piano. Egli deve affermar anche nelle piccole contrattazioni e contestazioni la sua supremazia padronale su la proprietà acquistata e far in modo che nessuno si attenti a contrastargliela ; non solo, ma deve migliorare, accrescere, fertilizzare questa sua proprietà in modo da mostrare che il suo dominio è utile e vantaggioso per sé e per tutti. Quando è avaro, è avaro perché questo serve ai suoi intenti, quando allarga i cordoni della borsa, li allarga perché anche questo conviene al suo scopo. Impresta e spende perché prevede che ne ricaverà buoni frutti, fa suoi i debiti altrui, come nel caso della famiglia Crassy, per potersi prendere delle soddisfazioni anche d'ordine non materiale. In questo caso per giocare un tiro birbone ai gesuiti che si erano impadroniti a buon mercato della proprietà dei Crassy. Insomma Voltaire fa sempre il suo interesse anche quando fa quello dei vicini e del paese, e fa il suo interesse talvolta anche correndo rischi e pericoli degni dell'animo piú generoso e piú eroico.

La fondamentale avarizia del suo carattere non potrebbe esser dimostrata meglio che dal modo con cui ebbero termine i rapporti tra lui e M.me Denis da una parte e il signor Balleidier dall'altra. Dopo aver tanto leticato contro gli altri, Voltaire e Balleidier finirono per leticar tra loro e adoperarono l' uno contro l'altro tutte le astuzie, i cavilli, gli accorgimenti legulei che avevano per tanti anni adoperato in comune contro il prossimo. Per un certo tempo i rapporti tra i due erano stati cordiali e compíti, poi cominciarono i dissensi, le contestazioni, i malumori reciproci e si giunse ad una completa rottura, lamentevole pel fatto che il procuratore dichiarò apertamente che il signor di Voltaire non lo pagava abbastanza e quando lo pagava lo faceva con mala grazia. M.me Denis si attenta a dichiarare di non avergli mai promesso uno stipendio annuale. Voltaire gli contesta i conti e dilaziona i pagamenti. M.me Denis lo revoca dal posto di suo procuratore fiscale e speciale accusandolo di non aver curato con la necessaria diligenza gli interessi di Ferney, non solo, ma anche di averle scritto lettere ingiuriose. Balleidier risponde di non aver mai mancato di rispetto né alla nipote, né all' illustre zio, proclama altamente di aver sempre agito con la massima prontezza e diligenza e reclama a gran voce il danaro che gli si deve. Voltaire gli dà un po' torto e un po' ragione, ché l'avversario è temibile e troppo scaltrito ; ma lo rimanda, quanto al pagamento, alle calende greche. Ne nasce e si prolunga una delle solite querele ingarbugliate, ma Balleidier trionfa alla fine perché può provare il suo buon diritto e riesce a farsi pagare integralmente i suoi onorari e a riscattare il suo buon nome d'amministratore e di leguleio, benché il tribunale gli neghi i danni e gli interessi.

Veder Voltaire in litigio col suo uomo d'affari è veramente curioso ed anche penoso ; ma, come osserva il Vézinet, bisogna tener conto che allora Voltaire non poteva disporre di molto denaro liquido e che certe sue piú esose lesinerie erano probabilmente dovute a mancanza occasionale di fondi. È probabilissimo. E certo è che il sire di Ferney ci teneva a tenere la maggior parte del suo danaro in luogo sicuro, all'estero, pel caso che i suoi scritti e le sue lotte non lo costringessero, da un momento all'altro, ad andare a respirare un'aria piú libera di quella della Francia e della Svizzera....

Aldo Sorani.

Il nuovo romanzo di Matilde Serao

Mors tua....

Quando sembrava che ormai non dovessimo aspettarci piú nulla da Matilde Serao, ella ci sorprende con un voluminoso romanzo, sul cui valore assoluto si possono certamente fare molte e varie riserve, ma che a ogni modo s' impone alla nostra attenzione, come l'opera fortemente concepita e seriamente elaborata da una mente d'artista, alla quale gli anni sembra non abbiano quasi punto nociuto.

Non potevamo attenderci dalla Serao un nuovo tipo di romanzo, né formule estetiche novissime ; e nemmeno pretendere ch'ella si mettesse alla scuola degli ultimi romanzieri di moda, psicanalisti, freudiani, ecc. La Serao rimane, giustamente, fedele alle formule realiste, veriste, proprie di quella scuola, della quale si mostrò seguace fin dai primi passi, diventandone ben presto una delle voci piú potenti e celebrate. Vi rimane fedele, appunto perché esse corrispondevano, e corrispondono, al piú genuino e schietto carattere dell'artista : che fu bensí spesso furviato, specie nei decennî appena precedenti alla Guerra, da velleità mistiche e da gusti d'alta mondanità internazionale, ma che insomma è restato sempre il fondo delle sue pagine piú convincenti. Nel nuovo romanzo, questo fondo è tutto : la materia e l' intonazione sono, infatti, veristiche ; veristica, quella serie quasi interminabile di scene, apparentemente staccate l' una dall'altra, in realtà legate fra loro dal filo dell'osservazione diretta e della contemporaneità ; quella successione di quadri e quadretti, che apparendo e sparendo rapidamente e successivamente, alla guisa cinematografica, ci dà infine uno spettacolo panoramico. E l'opera resta pur sempre un romanzo, se pur formato d' un mosaico di bozzetti, come romanzo era quel *Paese di cuccagna,* al quale *Mors tua...* è dallo stesso Editore (Treves, Milano) pubblicamente riaccostato, come romanzo corale.

Romanzo veristico, panoramico, e aggiungiamo, romanzo di guerra. Qualcuno s' è meravigliato che Matilde Serao abbia pensato, o ripensato, alla guerra, cosí tardi ; qualcuno, piú maligno, vorrà pensare al premio Nobel, specialmente considerando il pacifismo che impregna e informa tutto il libro, dalla prima all'ultima pagina. Ma, a parte la malignità, bisogna considerare che il romanzo, scritto di fatto fra il 1924 e il '25, fu certamente ideato e documentato durante la guerra, o per lo meno — e questo, a ogni modo, è ciò che importa di piú — sentito, vissuto con tutta l'anima durante quegli anni. E poi, non s' è forse detto e ripetuto che bisognava lasciar passare del tempo, perché, considerandosi gli avvenimenti da una giusta distanza, da un'altezza adeguata, si potesse fare dell'arte, di su una materia torbida e caotica ?

Dico subito che io credo alla sincerità psicologica dell' ispirazione, in questo libro. A tale fede m' induce non soltanto il fatto particolare che Matilde Serao ebbe realmente piú d' un figlio combattente e in pericolo, e però dovette soffrire pene e ansie reali, ma lo stesso fatto generale che una donna è sempre donna, e il sangue deve farle naturalmente orrore, e la guerra sembrarle qualcosa d'enorme e mostruoso, per cui non ci sia giustificazione di sorta ; che infine una madre è sempre madre, e dinanzi al cadavere d'un figlio, sia pure non suo, sgozzato senza colpa e senza necessità, deve sentirsi ribellare con tutta l'anima, direi quasi con tutte le viscere, contro chi ha voluto quello strazio.

Se non che, — chi l' ha veramente *voluto* ?

Matilde Serao, ponendo fin dalle prime pagine il contrasto fra Marta Ardore e suo figlio Fausto, l'una maledicente alla guerra, l'altrò predicante la guerra, e inducente gli altri ad accettarla e volerla ; e riponendo il medesimo contrasto nelle ultime pagine, alla fine del flagello, allorché fra i due c' è il cadavere d'un giovinetto, l'una e l'altro ormai inetti a consolarsi, inetti a vivere ; sembra abbia voluto mostrarci e dimostrarci che i colpevoli sono stati i propagandisti, gli entusiasti della guerra : perciò Fausto, grande interventista, torna dalla guerra pentito e affranto, e non ha piú requie, pensando al numero incredibile delle vittime, e vuole espiare, come se fosse colpevole d' un delitto.

Ma le obiezioni sono assai facili. — Chi apparentemente « ha voluto » la guerra, l' ha veramente scatenata e determinata ? Se ne ha sostenuta l' idea, e supposto che fosse errore, o illusione, non è egli stesso da considerare, e magari compiangere, come la prima vittima ? E si può in buona fede, oggi, sostenere che si trattasse d'errore e illusione ? — Ecco il primo difetto, che impedisce, secondo me, a *Mors tua* d'essere un grande romanzo. V' è, in questo, una tesi insostenibile, un pensiero e un giudizio superficiale degli avvenimenti, che formano la trama e lo sfondo della narrazione; manca un pensiero profondo, una concezione geniale e universale, che rilevi e quasi sublimizzi quegli stessi avvenimenti, proiettandoli su uno schermo d'assoluto e d'eternità. Ridurre, insomma, il fatto meravigliosamente tragico d'una guerra nazionale, inquadrata in una guerra mondiale, all'effetto della propaganda d'alcuni giovani entusiasti, piú o meno incoscienti o irresponsabili, significa rimpicciolire di molto — *a priori* — le prospettive dell'opera, togliendole quel che di sacro e misterioso era inerente allo stesso argomento, rinunziando a sfondi immensi e a meravigliose risonanze.

Forse la stessa Autrice s' è accorta di tale difetto, se ha cercato ripararvi, ponendo quasi a base del romanzo, il concetto, adombrato nel titolo, che falso e sacrilego, nel suo feroce egoismo, è pensare che *la tua morte* sia *la vita mia,* i sopravvissuti essendo essi stessi colpiti da una specie di morte. Cosí, Giorgio Ardore torna col rimorso cocente, inestinguibile, di aver causata la morte del fratello giovinetto e di migliaia di uomini ; Guido Soria, con l'orribile visione, quasi allucinatoria, d' un ufficiale austriaco, ch'egli crede aver ucciso vilmente, o piuttosto, assassinato ; Camillo Moles, con l'odio atroce per tutte le donne e particolarmente contro la moglie, che ucciderà come un cane, vendicando il suo onore straziato ; don Giulio Lanfranchi, col cuore vuoto di fede. E tanti altri tornano, sfatti dal tifo o abbrutiti dalla prigionia, incapaci di riprendere il posto di prima, candidati al suicidio o all'abiezione piú vile, come quel povero giornalaio, la cui moglie l' ha tradito, una figlia è fuggita, e il figlio è stato messo in casa di correzione.

Questa idea è certamente generosa, e fors' anche piú profondamente vera di quella adombrata dal proverbio latino. Tuttavia, non la direi tale, nella sua pur alta moralità, da compensare la mancanza d' una concezione veramente tragica della guerra, misteriosa e divina. Tanto meno la compensa, mi pare, nel caso della Serao, in quanto la scrittrice napoletana ha commesso l'errore di presentarci coi colori piú simpatici e pietosi proprio due figure d' austriaci : un ufficiale imberbe, che è colpito a morte, mentre non ha in mano che un frustino, e indosso che il ritratto della sua fidanzata ; e una spia quasi fanciulla, ilare e trillante, che va alla fucilazione con la grazia d'un'eroina e l' intrepidezza d'una martire. E l'altro errore (questo veramente imperdonabile), di raffigurarci tre tipi di disertori, come tre uomini ideali, tre « libere coscienze », che piuttosto che uccidere, preferiscono fuggire e magari essere fucilati. L' irritazione, che provocano queste pagine, indebolisce l'efficacia della moralità — *mors tua, mors mea* —, in quanto per esse si svela nella scrittrice un'attitudine polemica e partigiana ; attitudine, che fa sí ch'ella abbia quasi l'aria di non tener conto di sentimenti, come l'onore, la fedeltà militare, l'amor di patria, i quali non sono certo meno nobili né meno sacri del sentimento dell'umana fraternità.

A questo punto, tuttavia, mi si può opporre che *Mors tua* non vuol essere il romanzo della guerra, e per opposizione, della fraternità universale, bensí semplicemente della *maternità,* oltraggiata, torturata, straziata dalla guerra ; romanzo, infatti, scritto da una madre, e dedicato « alla madre ignota ». — Non accetto l'obiezione, giacché, se fosse cosí, non abbonderebbero, prevalendo, le pagine, che ci narrano le vicende di tanti uomini, i quali vanno in guerra, partecipano a battaglie, hanno terribili esperienze, e se non muoiono, ritornano, tragicamente sconvolti, sperduti, disperati, pronti a uccidere ancora, o a morire finalmente. Ammetto però che, accettandosi questo punto di vista, il romanzo si difenderebbe assai piú facilmente; Tutto, infatti, bisogna perdonare a una madre: anche le sue incomprensioni e ingiustizie piú evidenti, anche le sue maledizioni e bestemmie.

A ogni modo, è innegabile che le pagine piú commoventi e persuasive sono appunto quelle dedicate alle madri: particolarmente a Marta Ardore e Antonia Scalese, ciascuna delle quali ha un figlio ucciso in combattimento; a Carmela Soria, il cui figlio torna malato di nervi, dominato da un rimorso terribile, e però perduto al suo amore; a Carolina Leoni, la cui unica figliola è finita prostituta. Può darsi che alla nostra commozione contribuisca l'istintivo, memore amore, che ognuno di noi, per quanto cinico e scettico, porta per la mamma; ma credo che veramente Matilde Serao si sia sentita a posto, come artista e come donna, appunto qui. E qui non c'è possibilità di dissenso: il pensiero si giustifica, il sentimento c'intenerisce, la rappresentazione si fa d'un'evidenza mirabile, il dialogo ha accenti d'una verità che sorprende, colpisce e fa quasi male. Tutte le qualità, onde l'arte della Serao si distingue ed è diventata famosa — nonostante una certa rudezza, un certo difetto di mezzi toni e penombre, e a malgrado dei persistenti e un po' seccanti dialettalismi e francesismi —, si ritrovano in queste pagine di maternità, e ci risolvono infine a dare un giudizio affermativo di quest'opera singolare.

Ma non m'è possibile chiudere l'articolo, senza avèr messo in rilievo una pagina poderosa, forse la piú poderosa del libro, e di quante abbiano trattato lo stesso argomento: quella, che descrive e rappresenta la sorpresa stupefatta, la folle gioia, l'ebbrezza immensa e irresistibile della gente, acclamante, urlante, danzante per le strade e le piazze, al primo annunzio dell'armistizio. È una pagina corale, un *crescendo* vorticoso, una *fuga* meravigliosa. Qui, Matilde Serao — senz'essere per niente affatto un'*unanimista* alla Romains —, è semplicemente grande.

Luigi Tonelli.

Fantasie e parodie teatrali.

Una singolare coincidenza ha portato, contemporaneamente, sulla scene fiorentine i prodotti teatrali di due autori che movendo da propositi e da intenzioni che non hanno proprio nulla di comune si sono incontrati, per uno scherzo del caso, nello stesso ambiente, fra la stessa gente: fra gli ospiti di un asilo di alienati. Uno a ricercarvi le fantasie e le intuizioni alate che liberate dal peso morto del buon senso pare che debbano sciogliervi piú libero il volo, l'altro a rintracciarvi la caricatura bell'e fatta di certi atteggiamenti dello spirito che, nonostante la vastità dei consensi, da piú di un medico condotto dell'igiene pubblica — igiene morale intellettuale ed anche fisica — sono volentieri definiti come morbosi. Né al medico condotto, in altri strati, manca un'equivalente vastità di consensi.

La coincidenza giustifica il riavvicinamento dei contrarî, che ha pure lo scopo, sempre lodevole di abbreviare.

L'autore dei «Pazzi sulla Montagna», nonostante la giovane età, è riuscito ad affermare un suo particolare temperamento drammatico. Si è messo per una strada e vi persevera, con una fede che può anche essere il segno della vocazione schietta: cosí come l'eclettismo che va a tastoni in cerca del successo, tentando tutte le corde dello strumento, può anche essere la prova del contrario. Nel «Calzolaio di Messina» — dietro l'apparente diversità di forme — avvertivi la stessa ansia di fermare qualche verità profonda, di cogliere l'essenziale che i ritmi ordinari dell'umana convivenza nascondono a chi di «poeta» drammatico abbia conservato soltanto il nome consacrato dalla tradizione. Anche il protagonista calzolaio, sotto le spoglie della saggezza popolare, era un pazzo, lucidissimo e raziocinatore, un'incarnazione nostrana del *fool* a cui deve essere consentita una totale libertà di linguaggio perché possa portare fra gli uomini, dal chiuso della sua coscienza, una concezione della vita ribelle, per forza, ad ogni autorità costituita, cosí del sentimento come dell'opinione e del giudizio. Ma nel «Calzolaio di Messina» non si perdevano i contatti con la realtà: poiché egli rimaneva il rappresentante unico della specie, fra gente diversa e comune. Qui — nei *Pazzi sulla Montagna* — il *fool* non è soltanto il protagonista, è il coro di cui l'anima si rifrange con varietà piú apparente che intima, nelle singole figure della scena. Qui gli interlocutori sono tutti pazzi per definizione: tutti potrebbero aver fornito la loro carriera, piú o meno onorevole, di giullari, piú o meno shakespeariani. Ma non è provato che essendo in molti debbano dirci piú verità che non ce ne abbia dette a suo tempo, uno solo. La fantasia, ignara volontariamente di ogni limite, questa volta ha volato forse piú in basso. Basta pensare alla tesi centrale che non ha gran che di peregrino. Che la vera saggezza si debba cercare nel manicomio e che la follia sia un requisito tutto proprio degli assennati, è una di quelle *boutades* dello scetticismo corrente che oramai è lecito di confondere coi luoghi comuni. L'audacia consiste nella misura con la quale il principio fu applicato. A conti fatti, non solo beati e saggi i matti, ma anche capaci, come nessun altro, di scoprire il senso profondo della vita, di esprimerne e però gustarne l'intima poesia. Ed anche infinitamente piú vicini alla verità con le loro allucinazioni, che non i devoti di una realtà schematica, formalistica, tutta esteriore, che sarebbe, in sostanza, l'involucro logico dell'inesistente.

Ora, anche questo paradosso fondamentale, non nuovo, può fare la sua figura sulla scena, a patto che riesca a rinnovarsi e a moltiplicarsi in tanti minori paradossi, i quali abbiano, ciuscuno, una loro ragione autonoma di esistenza, un significato preciso anche se grottesco. Nel campionario che Alessandro De Stefani ci ha messo sotto gli occhi, nella moltiplicazione dei motivi secondari coi quali si doveva risolvere il problema preoccupante di combinare tre atti, si sente invece lo sforzo di chi corra in traccia per vie diverse della sospirata riprova e, o si ripete, o smarrisce ogni precisione di contorni ottenendo effetti puramente scenici, anche piú «esteriori» di quella spregevole realtà che qui si batte in breccia. Il periodico duetto di Don Giovanni e della monaca, l'atteggiarsi immutabile di altre figure della scena, la predicazione uniforme di Arlecchino diventano, alla lunga, gesti meccanici di una cronaca teatrale, buffa talvolta, talvolta anche divertente, ma che deve essere faticosamente ricondotta al paradosso d'origine perché acquisti la luce di un significato assai approssimativo. Nei *Pazzi sulla Montagna*, c'è oltre la donna che oscilla tra ragione e follia, l'uomo tutto ragione che sarebbe l'eminente scienziato, il quale prima ha in cura la piccola colonia di alienati, poi quando la direzione è assunta da Arlecchino gusta le delizie della camicia di forza e, finalmente, quando l'ordine ritorna nel manicomio, ripiglia il bastone del comando e pretenderebbe anche di riprendersi la giovane fidanzata, che Arlecchino gli ha soffiato con gli altri incerti della carica. Costui — l'uomo tutto ragione — è un vecchio barbogio e ridicolo, che spaccia ricette e trincia sentenze diagnostiche in latino come un medico di Molière. Basta accennare alla qualità comica del tipo per intendere quale possa essere la qualità degli effetti che se ne ricavano. Anche questi dei piú «esteriori» ed anche dei piú lontani ed estranei al motivo centrale, alle stesse fonti dell'ispirazione, alla tesi adombrata nella fantasia teatrale. Che uno scienziato — vecchio, ridicolo micidialmente noioso come questo direttore di manicomio — sia travolto e sopraffatto in una competizione amorosa dal primo Arlecchino che gli capiterà fra i piedi, è un fatto preveduto dal buon senso, che cioè si spiega benissimo senza ricorrere all'antitesi dei pazzi e dei savi. Invece di una soporifera mummia, l'autore doveva scegliere come rappresentante della rispettabile corporazione dei savi chi avesse almeno le ingannevoli apparenze della vita: chi potesse tentare le difese della corporazione con qualche fondamento. Qui la fantasia dai motivi leggiadri e leggeri che s'intrecciano nell'armonia di una trama poetica si appesantisce nella caricatura e pare proprio che degeneri nella parodia.

Il problema centrale di Arnaldo Fraccaroli è invece parodia schietta. Una parodia che ha il merito innegabile, di possedere un motivo che è anch'esso centrale: — la trovata — in grazia della quale si può esser disposti alla maggiore indulgenza per gli svariati ammennicoli di contorno. C'era un modo semplicissimo — e nella sua semplicità quasi garbato — per convincere il pubblico che certi atteggiamenti dello spirito dominanti nel teatro di Pirandello sono morbosi, secondo l'accennata opinione dell'igienista tradizionale. Bastava immaginare che quando a un gruppo di inquilini di un manicomio fosse venuta l'idea balzana di darsi alle esercitazioni filodrammatiche, lo spettacolo si sarebbe svolto tutto precisamente su quei motivi. L'uovo di Colombo: ma anche nelle parodie, le quali generalmente rinunziano all'idea centrale, quest'ovo ha la sua importanza. E qui anzi costituisce il massimo pregio. Quanto al fuoco di fila delle botte argute che hanno il compito di non dar tregua allo spettatore, ce ne sono, com'è giusto, di tutte le qualità. Non si può pretendere l'impossibile. Il torto, un po' dell'autore e, forse, un po' dei comici, è invece di aver dimenticato in qualche momento, il carattere del teatro che si intendeva di contraffare. Certe insistenti «stilizzazioni» di un post-dannunzianesimo sparito da tempo senza lasciar traccia di sé, non hanno nulla a che fare col «problema centrale», né coi molti minori problemi della periferia. L'errore è grave. La parodia ha, come la caricatura, il dovere della rassomiglianza.

Gaio.

MARGINALIA

★ **La Società Italiana Giovanni Pascoli.** — Costituita nell'adunanza generale del 7 febbraio decorso, aveva fissato per il 21 marzo la prima riunione del suo Consiglio Direttivo. E la riunione fu infatti tenuta in Lucca — che è per Statuto sede della Società — in una sala del Palazzo Comunale alla presenza del Sindaco e sotto la presidenza del prof. Balbino Giuliano presidente effettivo della Società, che ha per suo presidente onorario S. E. Benito Mussolini. La Società Giovanni Pascoli — che sarà eretta in Ente morale — vuol promuovere e diffondere il culto per il poeta e la conoscenza dell'opera sua. A tal fine provvederà fra l'altro alla pubblicazione di un Bollettino che raccolga via via alcuni degli scritti ancora inediti del poeta e brevi studi illustrativi sulla sua opera, costituisca un centro d'informazioni per la letteratura pascoliana, che si va ampiamente e disordinatamente sviluppando, e organizzi il lavoro per una completa bibliografia. — I soci ordinari pagano un contributo annuo di L. 24. I soci vitalizi pagano L. 500 una volta tanto e i soci benemeriti L. 1000. Soci benemeriti possono anche essere nominati coloro che abbiano dato in altre forme uno specialissimo contributo ai fini che la Società si propone. I soci tutti hanno diritto di ricevere il Bollettino e di ottenere facilitazioni nell'acquisto delle altre pubblicazioni sociali. Dove i soci siano abbastanza numerosi potrà essere costituita una Sezione della Società per conferenze e letture. Il Consiglio Direttivo nella sua prima riunione ha proclamati soci benemeriti Maria Pascoli e Gabriele d'Annunzio, e ha dato incarico alla presidenza di prendere accordi con la Casa Zanichelli per la pubblicazione del Bollettino che dovrà iniziarsi entro l'anno in corso.

★ **La «Cronica» di frate Salimbene.** — Chi ha esaminato questa cronaca come se si fosse trattato del «De Monarchia», per desumerne il pensiero morale e politico dell'autore, ha indubbiamente errato nel metodo, sicché resta infirmata la conclusione che il frate francescano fosse uomo di mediocre ingegno, pur riconoscendogli parecchie pagine tra le piú belle e singolari della letteratura italiana. Si mette da tutt'altro punto di vista Ferdinando Bernini, che nella *Rivista d'Italia* studia la «Cronica» soprattutto come documento umano e in particolare come frutto di quel bizzarro ingegno che fu appunto il frate da Parma. Questo figlio di una società borghese, che vestí la tonaca del fraticello, conservò sempre un segreto orgoglio di razza; ma non bisogna lasciarsi ingannare: tutto in lui, il buono ed il cattivo, è popolano. Del resto, la vita dell'uomo ci offre elementi sufficienti per giudicare da quali impulsi egli fosse tratto inconsciamente al monachismo francescano. Ribolliva in lui, alimentato da una immaginazione vivacissima, uno spirito di avventura, un bisogno di attività piú larga, una curiosità spirituale insaziabile. Cosí nascono le pagine della «Cronica», bellissime per la perfetta fusione di realismo e di agiografia. La vita attiva lo attrasse sempre e lo entusiasmò; ed i superiori compresero le attitudini del giovane, accortamente coltivandole a vantaggio dell'Ordine. Quando si tratta di accogliere grandi personaggi, Salimbene è sempre in prima linea. Egli va incontro al santo Re Luigi, è commensale del cardinale Ottaviano, ragiona familiarmente con l'estroso arcivescovo Filippo, cui è presso quando in Ferrara predica la crociata contro Ezzelino, ascolta vicinissimo Innocenzo IV annunziare in Ferrara la morte di Federico II. I potenti gli fanno sempre buona accoglienza e non si adirano alle sue parole anche se ardite, perché ne conoscono l'indole buona ed impetuosa. Ma il frate non compare sempre nella «Cronica» in cosí fiero atteggiamento; egli sa guardare la realtà della vita e la ritrae come un piacevole novellatore. Anche i giocondi piaceri della mensa attirano quest'uomo esuberante di spirto e di fisico, capitato nell'Ordine della rinuncia e della povertà. Tutta la «Cronica» è piena dell'odore di vita grassa: vi si alternano le descrizioni di pranzi minute e golose, e versi in onore del vino, e particolari sui doni mangerecci e sulle grascie dei conventi. Ecco come ci presenta frate Giovanni da Ravenna: «grosso e corpulento e nero, buon uomo e d'onesta vita. Mai ho visto uomo mangiar cosí volentieri le lasagne con il formaggio come lui». Un'altra volta annota solennemente, sotto la data 1284: «Nel millesimo sopraindicato nel giorno di Santa Chiara mangiai per la prima volta i ravioli senza crosta di pasta». Poi si salva l'anima soggiungendo: «E dico ciò a dimostrare quanto sia affinata la golosità umana delle cose mangerecce rispetto a' primi uomini ch'eran contenti de' cibi creati dalla natura». Questi spunti bastano per dedurre che, se Salimbene ricorse alla vecchia forma della cronaca, nuovo e diverso fu lo spirito, perché forse per la prima volta nel duegento s'incontra un uomo che narri quasi soltanto per il piacere di narrare. Cosí non è facile potere inquadrare questo libro nella tradizione letteraria. Siamo, infatti, lontani dai cronisti volgari del duegento, su cui influisce, anche senza che se ne accorgano, una tradizione di scuola. Uno che si può avvicinare a frate Salimbene verrà piú tardi, e non è propriamente un cronista politico, sibbene famigliare: Donato Velluti, il mercante fiorentino del medio trecento, che ha il gusto del ritratto disegnato alla brava con quattro segni.

★ **Gli studi topografici nella storia dell'antichità.** — Sono studi fondamentali, sia che si trattino dal punto di vista storico, come conferma e guida nell'illustrazione delle vicende umane, sia che si parta dal punto di vista archeologico per fissare le tracce della vita antica, per ricostruire, fin dove possiamo, l'aspetto delle nostre terre e delle città nelle varie epoche del mondo antico. Quest'ultimo è il fine che particolarmente si propone il titolare della cattedra di topografia dell'Italia antica, di nuova istituzione nella R. Università di Roma — il prof. G. Quirino Giglioli —, il cui discorso di prolusione leggiamo oggi nelle pagine della *Rassegna italiana*. È noto, del resto, che a questi criteri unicamente si informarono gli studi che molte generazioni consacrarono all'antichità, sicché a Roma l'archeologia fu principalmente topografia romana, come di topografia locale si occuparono gli altri studiosi fioriti nelle diverse città d'Italia e d'Europa. Ma dei resultati che la piú estesa applicazione di quel metodo può dare, il Giglioli ci vien prospettando gli esempi piú suggestivi. Ecco le vie piú strette e trascurate di Napoli, quelle che il visitatore disdegna per concentrare tutta la sua attenzione alle moderne passeggiate di Via Partenope o di Via Tasso o ai capolavori del Museo Nazionale, diventare agli occhi dell'archeologo il cimelio mirabile e preziosissimo di una città grecoromana, che conserva la pianta perfettamente intatta con il suo «decumanus maximus» (la via dei Tribunali) col «cardo maximus», con tutti i decumani e i cardini minori tagliantesi ad angolo retto, mentre San Lorenzo e l'antico palazzo del Comune e le colonne del tempio dei Dioscuri, incastrate nella facciata di San Paolo Maggiore, circondano ancora la vecchia piazza del Foro, e le «insulae» sono perfettamente conservate e la cerchia delle mura dappertutto riconoscibile. Né minori sorprese riserba Torino, la città che pur si dice la piú moderna d'Italia. Infatti, dalla sua pianta si rileva un esempio tipico di «castro romano». Basta portare attenzione alla porta Palatina e a quella Decumana sotto palazzo Madama, e al torrione d'angolo presso la chiesa della Consolata, per avere perfettamente delimitato l'antico abitato. E se si è osservato che l'anfiteatro è generalmente fuori le mura, non sarà privo d'interesse che anche qui, come a Lucca e a Luni, il teatro è invece presso le mura, nell'interno di esse, essendosene trovati i ruderi nel giardino del palazzo reale. Son dunque studi che ci permettono di ritrovare, spesso con certezza, la pianta delle vecchie colonie nel centro delle città moderne, come, per es., a Verona, a Como, a Genova, a Firenze, a Milano, a Padova, a Lucca. Base indispensabile, come per Roma è stata la «Forma Urbis» del Lanciani, sarà la «carta archeologica», già iniziata e in buona parte compiuta per le zone settentrionali della provincia di Roma; ma in attesa di quest'opera di completa ricerca per tutti i resti di ogni territorio, che importerà anni ed anni di lavoro, occorre che ogni città, ogni villaggio d'Italia, sia oggetto di ricerche e di studi appassionati. Per questo ci sembra encomiabile il proposito del professor Giglioli, che invita gli studenti a ricercare le topografie delle rispettive città. Infatti quando questi studi saranno compiuti per tutti i principali centri italiani, molta luce si sarà portata, non solo su ciascuno di essi, ma sull'Italia nel suo insieme, e anzitutto su quell'importantissimo mezzo di comunicazione, di dominio e d'incivilimento che fu la rete stradale dell'antichità.

Abbonamento Straordinario

al MARZOCCO

Dal 1° di Aprile a tutto Dicembre 1926

Italia . . Lire **12,50**
Estero . . » **25,— —**

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto — Lire **18** (Estero Trentasei), *venendo inviati gli arretrati del trimestre: Gennaio, Febbraio, Marzo.*

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

★ **Il Muratori e le lauree a Modena nel Seicento.** — Fermarsi sui particolari della laurea del Muratori può avere un'indubbia importanza biografica; ma Benvenuto Donati, nel suo discorso inaugurale nell'Università di Modena, oggi pubblicato da *La Parola*, si è indotto a questa illustrazione pensando soprattutto che la laurea concessa al Muratori fu fra le prime di quella Università dopo la restaurazione seguita verso la fine dei Seicento. Lo Studio di Modena, il quale ha per antichità fra gli Studi italiani il terzo posto nell'ordine di formazione, non appoggia la gloria della sua origine a privilegi di Papi o d'Imperatori; ma ripete il vanto dal sacrificio finanziario del suo Comune e dalla volontà del suo popolo. E anche scendendo dalle prime notizie, nel secolo, XII, a tempi meno remoti, quando si volle richiamare a nuova vita l'antica istituzione, ancora una volta l'interessamento cittadino dei collegi professionali e l'iniziativa privata sono in prima linea. Questa iniziativa privata è dovuta alla Congregazione sacerdotale della Beata Vergine e di San Carlo, sorta in Modena nel 1626, per favorire l'educazione dei nobili e l'insegnamento elementare. Si deve a un umile sacerdote della Congregazione, don Cristoforo Borghi, di essersi presentato ai governatori della città di Modena, per istigarli a promuovere l'autorizzazione imperiale per la formazione di uno Studio generale; di uno Studio, cioè, le cui lauree avessero efficacia in tutto l'orbe civile, identificato con la Cristianità e con l'Impero. Venuto a morte il Borghi, un altro sacerdote, Francesco Baldi, difese strenuamente il progetto; e nel 1693, prima ancora di ottenere le concessioni imperiali, fu aperto presso il Collegio di San Carlo il rinnovato Studio modenese. Ma accanto a quest'iniziativa privata non è da dimenticare l'opera concorde, sia del Comune sia dei collegi professionali, che rappresenta il consenso collettivo dell'intera cittadinanza. Di quest'opera fanno pieno riconoscimento gli statuti ducali, ammettendo, con la Congregazione di San Carlo, il concorso del Comune per il finanziamento di talune cattedre, e l'intervento preminente dei collegi professionali nel conferimento dei gradi dottorali. Questo intervento è durato per tutto il secolo XVIII ed anche oltre. In sostanza, la sessione di laurea era presieduta dal priore del collegio professionale. Fornitosi il candidato della prova di aver seguíto i corsi universitari, presentava il documento al priore che lo rimandava con la segnatura di due esaminatori, scelti fra i lettori dell'Università, ai quali competeva di interrogare il giovane in esami speciali, che duravano da quattro a otto giorni. Il collegio giudicante per la discussione finale era costituito dal collegio professionale, presieduto dal priore, con l'intervento di tre lettori dell'Università. Con questa procedura prese la laurea il Muratori, come risulta dai documenti, rimasti inediti all'infuori del privilegio dottorale. Gli esami speciali durarono dal 6 al 10 dicembre 1694, sotto la guida dei lettori dell'Università, Giovanni Fedeli per il diritto canonico e Grazio Gaddi per il diritto civile, fissati per esaminatori dal priore del collegio degli avvocati, Antonio Vecchi. Esonerato dal pagamento delle tasse di esame, per merito, il Muratori la mattina del 15 dicembre si recò nella chiesa di San Carlo, con l'assistenza dei due esaminatori, per la professione di fede. Poi, riunito nello stesso giorno il collegio giudicante, sotto la presidenza del Vecchi, il Muratori ebbe assegnate le due tesi in diritto canonico e civile, da discutere il 16 con i due promotori, dott. Giovan Battista Boccadabati e Giovanni Pelumi. Avvenuta la discussione, seguí l'investitura dottorale, nelle forme consuete. Di tutto si tenne memoria nell'apposito verbale; e si conserva anche un'orazione di saluto, rivolta dal presidente al nuovo dottore, che fu inserita negli atti presumibilmente molti anni piú tardi.

★ **Nicolò Tartaglia e la balistica.** — L'articolo di C. Ziliani nella rivista *Studium* non pretende di rifare la biografia del Tartaglia, che molto sarebbe da dire sulle sue controversie col Cardano e con la Scuola bolognese; questo scritto vuole piuttosto mettere in evidenza un aneddoto, a cui non era stato dato fin qui un rilievo sufficiente. Il Tartaglia fu quegli che per primo affrontò il problema del moto dei proiettili. Molte esperienze, istituite all'uopo nel 1532, confermarono pienamente la sua regola ed egli poté concludere «con ragioni naturali et geometriche qualmente bisognava che la bocca del pezzo stesse elevata talmente che guardasse rettamente a 45° sopra l'orizzonte». Scoprí inoltre che da un solo tiro di prova si possono stabilire le ampiezze di quelli corrispondenti alle diverse inclinazioni di un pezzo, ideando nuovi metodi, piú semplici e piú esatti, per calcolare le distanze tra due punti e per misurare altezze inaccessibili. Di queste osservazioni voleva scrivere un libro, ma il pensiero di renderlo strettamente scientifico e non disdicevole al suo nome seriamente lo preoccupava. Ed infatti non era quella una scienza che ancora, come tale, potesse rigorosamente soddisfarlo. Di piú, ripugnava a quell'uomo di grande bontà uno studio da cui potevano derivare tanti mali. Egli, anima veramente ingenua, soleva dire che il sottilizzare su un «esercizio dannoso al prossimo et massime ai cristiani» non era cosa cui convenisse applicare le forze dell'ingegno. E confessava: «per il che posposi talmente lo studio che di tal materia parlasse et molto mi dolsi et vergognai del tempo circa la tal cosa speso, et quelle particularità che nella memoria mi restano iscritte mai ho voluto (comunicare) ad alcuno né per amicitia né per premio, perché insignarle mi pareva di far naufragio et grande errore». Quando però, nel 1537, ebbe notizia dei grandi preparativi di Solimano per impegnare a fondo la Cristianità, compose «con gran celerità» sopra tali questioni il libro che pubblicò in quell'anno medesimo a Venezia col titolo «Nuova Scientia». E dichiarava che scopo di quella pubblicazione era che tali «particolari inventioni si avessino a sperimentare vedere et considerare se di quelle si potesse cavare qualche buon costrutto in beneficio et defensione della Cristianità». E qui è curioso osservare che tanti problemi non si sarebbero forse neppur presentati alla mente di Galileo, se a queste ricerche il Tartaglia non avesse dedicato la sua vita e la sua scienza; e che proprio a un figlio devoto alla Chiesa si dovevano quelle indagini che presero tanto sviluppo in tempi posteriori. Si deve al Tartaglia anche un metodo di fortificazione delle città, che da principio fece ridere, ma che fu poi applicato in Inghilterra, nel 1742, ed è oggi quasi universalmente accettato.

★ **Guerrieri nuraghici.** — Alla tanto vessata questione dei nuraghi e dei nuraghici, che il Gen. Vittorino Edel nuovamente discute nella rivista sarda *Il Nuraghe*, può recare un contributo la descrizione dei guerrieri, quale può desumersi dalle statuette conservate nei musei. Ecco le esatte particolarità di codesto equipaggiamento. L'elmo è di bronzo ornato con due corna di bue naturali; ornamento comune a molti popoli ariani e semiti. Il busto nella parte superiore è rivestito da un giaco coperto, a quanto sembra, da piccole lamine, di bronzo o di rame cucite su un corpetto di cuoio; quest'armatura posa sopra una tunica con maniche di cuoio, probabilmente col pelo dalla parte interna; tre dischi di bronzo curvati e con circoli concentrici difendono la parte estrema del braccio. Maggiore interesse presenta lo scudo, rotondo come tutti gli scudi sardi. È di legno, coperto di cuoio, con un pronunciatissimo umbo di bronzo, con crociera di bronzo e dischi, e coi quattro campi striati da cordoni del medesimo metallo. Vi hanno poi due particolarità molto interessanti: una di esse è data dai tre merli collocati nella parte superiore, allo scopo di permettere al guerriero di coprirsi il volto con lo scudo, e di vedere, nel medesimo tempo, dinanzi a sè. Questa particolarità induce l'articolista a un confronto con gli scudi egiziani, dove era sovente praticata una finestrella con piccola inferriata allo stesso scopo. L'altra particolarità è data da due forti e brevi punte di bronzo fissate nella parte inferiore; il che si spiega col fatto che i nuraghi non avevano merli, e i difensori per coprirsi dovevano appoggiare gli scudi sui parapetti, assicurando la stabilità di quel mezzo di protezione con le due appendici puntute che si piantavano nelle connessure delle pietre, o meglio, in piccoli buchi praticati a questo scopo. Il costume è tanto piú interessante, in quanto lo ritroviamo anche presso i Tiri, secondo un'esplicita testimonianza di Ezechiele. Continuando la descrizione dell'abbigliamento, l'articolista nota che le coscie erano coperte di cuoio, rimanendo completamente ignudo il ginocchio; forse sotto il ginocchio v'era una specie di calzettone di pelle leggera che copriva il piede. L'indagine è portata anche sulle armi di cui disponevano questi guerrieri. Le spade potevano essere tanto diritte quanto leggermente curve, con nervatura molto grossa e asimmetriche dalle due faccie; vi erano anche spade corte e larghissime, ed altre assai lunghe, fino a un metro e 30 centimetri; ma queste potevano essere anche armi votive. La descrizione si chiude con l'enumerazione di pugnali sottilissimi, di archi, di freccie, di faretre. Siccome poi i nuraghici combattevano a piedi, la lancia era l'arma dell'urto in massa, la spada quella della mischia, il pugnale l'arma della lotta corpo a corpo.

★ **La fine dei dervisci.** — Si annunzia che il governo d'Angora ha preso la decisione di sopprimere tutte le corporazioni musulmane perché i dirigenti della nuova Repubblica ritengono quelle istituzioni ormai in disaccordo con lo spirito dei nuovi tempi. In un pubblico discorso Mustafà Kémal si espresse in questi termini espliciti: «noi non abbiamo piú bisogno del concorso di questi chiostri; la Repubblica turca attinge la sua forza unicamente dalle scienze, dalle arti, dalla civiltà». La proclamazione di questa crociata dà occasione a un collaboratore del *Mercure de France* di riprendere in esame tutta l'attivitá che i dervisci hanno svolto nel mondo musulmano dai piú antichi tempi ai nostri giorni. Il quadro che ne resulta è una giustificazione del recente provvedimento del governo turco. Innanzi tutto, l'articolista distingue la setta dei dervisci in tre figliazioni: dei Rufais, dei Mevlevis e dei Bektachis, per riconoscere maggiore importanza a questi ultimi che prendono il nome del loro fondatore, Hadji Bektach, che venne dalla Persia in Anatolia nel secolo XIV. In diverse epoche della storia ottomana, questa setta, per quanto incriminata d'eresia da parte dei musulmani ortodossi, ebbe una considerevole influenza che si fece sentire perfino nel palazzo del sultano. La ragione sta nel fatto che il fondatore dell'ordine ebbe molta parte nell'organizzare le prime leve di giannizzeri, benedicendo questi nuovi soldati dell'Islam secondo una formula speciale.

La potenza di questo famoso corpo di truppa dette naturalmente grande prestigio agli adepti dell'ordine, per quanto questi, a loro volta, come parteciparono dei trionfi dei giannizzeri, ne dividessero anche la cattiva fortuna, quando, nel 1826, furono compresi nel famoso massacro ordinato dal sultano Mahmoud. Tuttavia la loro organizzazione, sebbene fin da allora seriamente compromessa, giunse a riacquistare l'antico vigore nel corso del secolo passato. In questi ultimi tempi i Bektachis costituivano una specie di società segreta musulmana, dalla quale non potevano prescindere i pubblici poteri. Grave scandalo fu sollevato da un romanzo, « Nour Baba », del giovane scrittore turco, Yaacoub Kadri bey, presentemente deputato della grande assemblea di Angora, il quale raffigurò una dama turca della migliore società costantinopolitana, abbrutitasi nei vizi piú abbietti sotto l' influsso malefico del mostruoso capo della setta. Infatti in Turchia i dervisci, a poco a poco, erano scesi a un basso materialismo. Per questo la pubblica fama li ha accusati di abbandonarsi nelle loro riunioni notturne alle orgie piú scandalose. E l'accusa sembra giusta. In una delle loro sentenze è detto esplicitamente che l'amore carnale conduce, attraverso un lungo cammino, alla passione spirituale. Soltanto è certo che la maggior parte si fermava a mezza strada. Spiriti scettici e indipendenti, in due punti soprattutto essi violavano apertamente la dottrina di Maometto: nell'uso dell'alcool, considerato come una pratica di devozione, e nell'ammettere la presenza della donna ai loro riti.

BIBLIOGRAFIE

Documenti di una forte anima giovanile.

Fra i molti diarii e le molte lettere che sono state pubblicate di giovanissimi, che la guerra chiamò dalle quiete aule delle scuole al rude esercizio delle armi e ai sacrificî di ogni specie che imponeva la impensata vita delle trincee, un volumetto, pubblicato recentemente e fuori di commercio, occupa — o io m' inganno — un posto di primo ordine, come una superba manifestazione di ciò che di moralmente saldo aveva pur eretto nell'animo della piú tenera generazione là privata educazione e la pubblica, in un periodo di tempo che fu tanto malfamato come quello che non ad altro mirasse se non a soddisfare unicamente gli appetiti materiali.

Le lettere e le molte pagine di un diario che di Giacomo Morpurgo pubblica ora la famiglia per ricordarlo a tutti quelli che ebbero la fortuna di conoscerlo e di amarlo, sono veramente una rivelazione. Rivelazione tanto piú singolare in quanto non si disquisisce in esse intorno a nessun problema interiore o sociale connesso alle valutazioni della guerra — argomenti interessanti anche questi, nei quali però può spuntare inconsapevolmente anche un po' di retorica — ma si afferma la tempra di una coscienza virile che i piú seri e i piú terribili avvenimenti della vita hanno messo improvvisamente in luce per una condotta pratica, diciam cosí, della quale si accettano senza discussioni oziose, le necessità supreme. C' è il senso austero di un dovere da compiere, per il quale si trovano nel fondo ignorato della propria anima tutte le energie; ed esse vengono a galla con una chiara serenità, con una nettezza di visione sorprendente, e soprattutto col senso di una spontanea naturalezza che non ha bisogno di sostenersi con le grandi parole di sacrificio, di eroismo o di altre simili, di cui si è pur fatto qualche abuso.

Scoppiata la guerra, Giacomo Morpurgo si arruola volontario, ed ha da lottare un po' per farsi dichiarare abile, per la angusta sua misura toracica. Vinta la piccola lotta è mandato in zona di guerra; ma non è nelle primissime posizioni e confessa che gli par di non far nulla. Lo mandano a seguire il corso per ufficiale — poiché ha i titoli richiesti — e rimpiange sinceramente, quello che gli sembra un periodo di inazione; ma è relativamente contento, perché imparerà la pratica del comando « pratica che bisogna fare anche per la vita borghese », visto che la sua tendenza « è piuttosto per star sottomesso e lasciar comandare agli altri ». Su tale questione egli si intrattiene con una certa preoccupazione, ed è una preoccupazione piena di interesse, perché essa denota la fase capitale che dovette attraversare non solo la sua, ma anche la coscienza dei molti altri coetanei di lui; se non che egli è dei pochi che l'affrontano apertamente e fa mostra di ciò che era il fondo di quel suo acuto senso di osservazione che non si smentisce mai, anche nelle piú svariate occasioni, in ogni nota ch'egli prende intorno allo stato d'animo dei suoi soldati e sulle sue probabili cause, sulle deficienze di importanti servizi, sui movimenti a cui inesplicabili comandi lo costringono e che denotavano assai volte mancanza assoluta di quella chiarezza che era invece in lui, per un singolare intuito, veramente straordinaria. Ed ecco come egli risolveva il suo caso. « Una cosa sarà difficile mi riesca d'acquistare, cioè l'aver autorità personale su soldati vecchi di anni e di vita militare, come sono in gran parte questi della mia compagnia. Cerco di riuscire ad averne almeno la confidenza, ciò che non mi par tanto difficile. E nel combattimento spero mi seguiranno, se non per l'autorità del mio comando, almeno per proprio impulso, essendo, i piú, soldati ottimi e provatissimi ».

Tanta serietà di propositi e tanta illuminata saggezza che proveniva da un ingegno veramente forte non era ignota ad un uomo che tutti questi magnifici soldati aveva conosciuto bambini e coi quali egli mantenne la piú tenera corrispondenza, nell'ora che essi rappresentavano la forza morale dal paese: a Luigi Bertelli, che li aveva avuti tutti associati a quel *Giornalino della Domenica*, che tante sane energie aveva in loro saputo destare. E nel dedicare appunto a Giacomo e al suo fratello minore Augusto, volontario anche lui, il suo libro *I bimbi d' Italia si chiaman Balilla*, riceveva dal primo queste parole che rivelano quale fosse il valore che egli dava a ciò che faceva. « Solo una cosa — permettimi di dirtelo — mi è rincresciuta: il veder portate cosí in luce le nostre persone. So bene che il libro lo hai volnto dedicare a noi, solo come a rappresentanti della generazione che visse la sua prima adolescenza col *Giornalino*, e che adesso è, si può dire, tutta sotto le armi per la Patria. Ma, francamente, l'onore è troppo grande; e non riconosco né a me né a mio fratello meriti tali da legittimare questa rappresentanza.... Tanto meno credo costituisca un merito l'aver sempre amato la Patria e l'aver desiderato e augurato questa guerra: bella bravura, dal momento che siamo figli di un triestino! ». E questo tono interiore, senza ostentazione, pieno non so se di modestia o di superiore saggezza non si smentisce mai, salvo quando riceve notizie tristi di quel che gli indegni mestatori della bassa politica parlamentare stanno almanaccando per biechi interessi personali.

Allora egli è preso da un desiderio enorme e inutile di andare a Roma a dare sfogo alla sua generosa indignazione.

È un momento solo di sconforto. Poi la sua forte tranquillità lo riprende, e tra lo spettacolo della morte a cui assiste — e morte, alle volte, di cari amici d' infanzia — tra la devastazione che è prodotta intorno a lui dai terribili istrumenti di guerra, egli sa godere di qualche spettacolo naturale che contrasta con l' inferno del suolo devastato. « Una notte magnifica. Nell'azzurro opaco e tranquillo è spuntata una grande luna fra le vette del Pizzo di Timau, e si è lentamente spostata verso la valle del But, tutto signorilmente illuminando con una calda luce che intaglia nitidamente la dorsale del Tierz e fa spiccare neve e roccia in forte contrasto. Delle nuvolette stratificate hanno delicatissime sfumature di rosa e di giallo. Il Gemsspitz mostra la sua acuta parete settentrionale tutta in ombra, ed ha la forma di un enorme misterioso cristallo di rocca. Su tutto è una vasta pace ». E sa godere anche della poesia. Si fa mandare da casa un Orazio e un Virgilio, e bisognerebbe leggere ciò che egli dice dell'*Eneide* e del significato improvviso che il poema della romanità prende ai suoi occhi, per avere una esatta idea delle sue rare qualità e di critico e anche di scrittore; poiché in certi luoghi buttati giú alla brava e nella fretta delle annotazioni o della corrispondenza c' è una forza di rappresentazione degna veramente di un artista di razza. E nella penetrazione con cui egli giudica degli uomini responsabili di alcune direttive c' è la stoffa di un critico veramente eccezionale. Ma è inutile insistere su questa parte del suo diario, che potrà dar da pensare anche a coloro che debbono dall' esperienza del passato trarre ammaestramenti per l'avvenire.

Tanta felicità d' ingegno, tanta altezza di animo, e tanta chiara e nobile visione della vita sono state pur troppo spezzate per sempre. Nell'assalto alla Busa alta una palla colpí il Morpurgo in fronte, ed egli cadde precipitando in un canalone sottostante dove rimase insepolto, finché piú tardi i suoi resti riconosciuti furono degnamente sepolti nel cimitero militare di Caoria. E giustamente ora la sella fra il monte Gardinal e la Busa Alta si intitola a lui: a lui, magnifico fiore della rinascenza italica, a lui per cui il dolore di chi lo conobbe si tinge del rosso di un'aureola gloriosa.

Ign.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Giuseppe Garibaldi	2,00
Sicilia-Calabria	2,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	2,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	1,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 16.50. *Richieste al* **"Marzocco,,** Cas. post. 439. - Firenze.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

VOLETE LA SALUTE?

ROBUR
Bevete
il FERRO-CHINA-BISLERI

Squisito liquore tonico ricostituente

" Corroborante, stomatico tonico ricostituente, fa riacquistare l' appetito, facilita la digestione, ridona la forza, arricchisce il sangue ,,.

Prof. GIROLAMO AUXILIA
Med. On R. Casa di S. M. Umberto I°

A tavola bevete:
ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)
F. BISLERI & C. - Milano

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

STTUTO TALANO PROIE IONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla

SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 14. 4 Aprile 1926.

SOMMARIO

« **Cortona etrusca** ». **La leggenda e la scienza,** NELLO TARCHIANI. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** VI. Un botanico: Pier Antonio Micheli, GIOTTO DAINELLI. — **Roma britannica.** VI. Ricordi inglesi nelle Chiese di Roma, DIEGO ANGELI. — **Uno scherzo del Boccaccio in dialetto napoletano,** S. MORPURGO. — **Marginalia:** *L'inaugurazione delle letture dantesche in Orsanmichele* — *Giacomo Leopardi e una lettura di poesia.* — *Nuove fonti del Risorgimento nella Mostra ligure* — *La festa dell'Annunziazione all'Arena e un affresco di Giotto.* — *La « Nike » di Olimpia.* — *Milton e i suoi tre matrimoni.* — *Giuseppe Vallot e le osservazioni fisico metereologiche in alta montagna.* — *Il Louvre di Anna d'Austria e le decorazioni di Romanelli.* — *Milano capitale dell'Impero.* — **Commenti e frammenti:** Francesco Novati e gli errori letterari, EGISTO ROGGERO.

"Cortona etrusca„ La leggenda e la scienza.

Gran nobiltà, quella di Cortona etrusca.

Secondo una tradizione, consacrata in parte da Virgilio, Crano figlio o nipote di Noè la fondò nell anno 1929 dalla creazione del mondo e vi edificò una possente fortezza con una torre eccelsa, donde il nome di Turna alla città. Semidistrutta per ignorate vicende guerresche, fu riedificata nell'anno 2270 da Crotone Egizio, compagno di Ercole, che le dette il nome ed ebbe successori legittimi fino a Chiti; ma alla morte di questi fu creato *Corito*, o re, Campoblascone suo genero, e padre di Dardano e di Jasio. Dardano — è noto pei versi dell'Eneide — lasciò il paese per andar sulle coste dell'Asia minore a fondare la razza troiana; Jaso invece rimase; e il figlio suo Coribanto dònò Cortona a Torebo, venuto in Italia con coloni Meoni e Lidi; a Torebo, detto dai Turreni o Tirreni *Tirreno*, e padre di Trasimeno e di Tarconte, tra i cui discendenti fu l'omonimo cui — ancora secondo Virgilio — recarono aiuti Acrone ed Enea.

Come era tutto chiaro piano e pacifico, anche se con qualche lieve contrasto nei particolari.

Ma se la tradizione, che potremmo dir virgiliana, non accontentava, eccone un'altra, forse anche piú lusinghiera per la nobile città toscana.

L'umbro Tarconte fonda Turrena verso l'anno duemila prima di Cristo; due secoli dopo se ne impadronisce Giano (il vecchio Saturno, pronipote di Noè) e la chiama Corito; ma appena cent'anni dopo Iberi o Liguri detti « Giganti » sottomettono Ombri e Raseni; finché Pico coi Pelasgi ed Ercole coi Pelasgi Argei e Tusco figlio di Ercole non scacciano Giganti ed Ombri, dando origine al nuovo popolo Etrusco; piú tardi Italo Athalai, venuto a regnare in Corito, o Coritona, dà là figlia Elettra in isposa a Campoblascone. E si rientra cosí nella tradizione virgiliana.

Ma non bastava al maggior lustro della città.

Poiché in Etruria si narrava probabilmente di un eroe Nancs o Nanas — l'*Errabondo* — che s'era finalmente fermato a Cortona, ed era stato sepolto sul monte Perge — e un monte presso la città sembra si chiamasse Pergo ancora a mezzo del secolo XVIII — e Teopompo, lo storico di Chio, diceva che Ulisse, riveduta Penelope aveva rifatto vela per la Tirrenia, ed abitato e terminato la sua tormentosa vita in Cortona, poco ci volle a Tzetzes, commentatore alessandrino della *Alexandra* di Licofrone, a dedurne che Nanos non era altro che il nome etrusco di Ulisse e che significa errabondo.

Cosí nuova gloria veniva all'antica città, ove — quasi non bastasse ancora tal numero di eroi — una tradizione forse popolare divenuta ben presto erudita, per l'omofonia tra Crotone e Cortona — che d'altra parte i greci chiamavano *Croton* — volle far vivere ed insegnare Pitagora, giungendo perfino ad identificare la casetta sotterranea, di cui parla Ermippo, con la vetusta tomba piú nota appunto col nome di « Grotta di Pitagora ». Ed il Lauro, nella sua *Historia di Cortona*, stampata in Roma nel quarto decennio del secolo XVII, combattendo la fantastica ipotesi che il grande filosofo fosse perugino, concludeva, beato, « che egli fusse nativo e originario di Cortona, sí perché quivi aprí la Cathedra di Filosofia, e quivi originò la Filosofia Italica, et è piú verisimile che egli facesse questo onore alla sua Patria, che ad altro luogo, sí ancora perché abitava insieme con sua madre et appresso di lei, facendola alle volte scendere seco.... nella casupola di sopra descritta ». Una casupola.... osserveremo, con una volta di massi lunghi quasi tre metri e larghi piú di mezzo.

Cosí gli eruditi, e non soltanto locali, erano tranquilli e contenti. Tutto sapevano della città possente, distesa, a contemplare il pingue piano, sul contrafforte che si distacca dall'alta di San Egidio, come Tolomeo la descrive pel primo.

Ma già meno di cent'anni sono, nella sua *Storia di Cortona*, P. Uccelli severamente e coraggiosamente ammoniva: « Sognò chi volle assegnare e il tempo preciso della sua fondazione e l'Eroe per cui prima sorse: l'amore della verità non ci permette di preferire alcuna delle varie opinioni che altri hanno adottato in questo proposito, ma ci consiglia di rigettarle tutte egualmente e di ricorrere a congetture meglio fondate ».

Oggi Aldo Neppi Modona, in un suo documentatissimo ed accuratissimo volume su *Cortona Etrusca e Romana* (1), melanconicamente conclude: « Avremmo voluto poter giungere a conclusioni ben definite, che prospettassero in modo completo lo svolgimento storico e le manifestazioni artistiche della città durante quell'evo antico. Ma una simile ricostruzione sarebbe oggi prematura e avventata; troppi elementi mancano ancora per foggiarla su basi serie e solide: occorre attendere a quando nuovi ritrovamenti getteranno maggior luce sulle sue reali vicende; e lo studioso, dopo aver pòrto l'orecchio all'eco delle lontanissime voci dei secoli, deve arrestarsi dinanzi al mistero che avvolge ancora tanta remota grandezza ».

Può darsi che qualche fortunato ritrovamento nell'ambito della cerchia antica; che la investigazione del gigantesco tumulo — simile alla Tomba del Sodo ed a questa poco lontano — che oltre la porta, sormontata da un architrave monolitico lungo quasi due metri e largo assai piú d'uno, nasconde agli eruditi il suo segreto, ma non lo nascose in passato ai rapinatori; o che le parti inesplorate del « melone » di Camucía svelino il mistero. Ma c'è da dubitarne.

Dopo un secolo di ricerche di ritrovamenti e di studii, ne sappiamo meno di prima.

Non siamo neppure certissimi che la città vetustissima sia stata fondata là su, su quello sprone montano, dagli etruschi; potrebbe anche darsi la edificassero gli umbri, e gli etruschi poi l'occupassero. La troviamo rammentata come « città illustre » « prospera e grande », e sappiamo soltanto che alla fine del secolo IV era una delle dodici lucomonie della lega; ma che fosse capitale della Etruria settentrionale, come Tarquinii lo era della meridionale, è soltanto probabile.

Forse fu con Roma contro Annibale; probabilmente, alla pari di Arezzo, subí le vendette di Silla e divenne colonia militare.

Questo per il periodo etrusco. E forse neppur quando le enigmatiche iscrizioni avranno rivelato il loro mistero — ma pazienza grande occorre, perché qui non serve la fantasia anche fervida degli scopritori — ne sapremo di piú.

E per il periodo romano è peggio ancora: « Siamo quasi completamente privi di notizie di qualsiasi genere » confessa il Neppi Modona; né merita conto neppur accennare a quel poco che egli pazientemente raccoglie da testi ed iscrizioni.

Sí che quando, con la guida minuziosa precisa e sicura del volume, ci accingiamo a ricercare entro la cerchia possente o per la campagna vicina le solenni vestigia della città etrusca, quasi rimpiangiamo di non sapere favoleggiar piú di Crano, di Crotone e di Tarconte, o almeno di Ulisse e di Pitagora.

E a Porta Montanina ci fermiamo smarriti dinanzi a quei venti metri di muraglia fatta di blocchi di macigno che ne misurano quasi quattro, per uno ardito; e a Porta Colonia guardiamo sbalorditi altri blocchi enormi: i piú grandi esistenti in simili muraglie « pelasgiche ». E chiamole pure cosí, anche se rimane inteso che i Pelasgi non ci hanno niente a che fare, e se è pacifico ormai che queste costruzioni, invece di giungerci dai piú lontani millenni, sono appena di sei secoli avanti l'era volgare. Chiamiamole « pelasgiche » con buona pace del Niebuhr, anche se in altro momento possiamo convenire con lui che il nome dei Pelasgi « è odioso per uno storico che aborre da quella spuria filologia donde deriva la pretesa di conoscere siffatto popolo estinto ». Ma almeno è un nome che dice qualche cosellina alla nostra fantasia, quando ad esempio siamo davanti al tratto delle mura di Torre Mozza: quasi centoquaranta metri di macigni smisurati a formare il monumento piú grandioso e meraviglioso che s'abbia, di questa sorta, in Italia.

Dopo, meno ci sorprendono gli scarsi e pur cospicui avanzi all'interno della città; ma ben ci duole che sia ridotto a stalla un tempio vetusto di cui rimangono almeno un tratto di muraglia e traccie d'impiantito a musaico.

Ma noi non seguiremo l'autore nella visita minuziosissima alla Tanella o « Grotta di Pitagora » sistemata decentemente da poco piú di un anno; o alla Tomba del Sodo, da non molto restituita al suo stato primitivo; od al « Melone » di Camucía il piú antico, forse dell'VIII e VII secolo. Non rimarremo dinanzi a questo, domandandoci perché non si sia mai potuto proseguire lo scavo del tumulo, esplorato incompiutamente dal François piú di ottant'anni sono. E questa domanda ce la potremmo ripetere dinanzi all'ingresso del vietato « mellone » del Sodo.

Forse, qualora l'imminente Convegno Etrusco avesse avuto nel suo programma una escursione a Cortona, il fervore di una folla di studiosi e di amatori giunti d'ogni parte d'Italia avrebbe fatto cadere veti egoistici; avrebbe fatto trovar mezzi e braccia all'opera, avrebbe ottenuto dalla Sopraintendenza agli scavi d'Etruria, nell'immane lavoro che le incombe, una qualche precedenza per le tombe cortonesi.

Ma l'Etruria è grande; e di Cortona forse si è fin troppo parlato. Il 29 dicembre di quest'anno ricorrerà il secondo Centenario della fondazione di quella Accademia Etrusca, che sorta per iniziativa di quattro patrizi cortonesi, fu per un secolo centro attivissimo e rinomatissimo degli studii archeologici.

Aveva ed ha per motto, questa Accademia, *Oscura de re lucida pango*; e certamente nei nove volumi a stampa delle *Dissertazioni Cortonesi* e nei libroni manoscritti che contengono i resoconti delle *Notti Coritane*, come si chiamavano le riunioni accademiche, a molte delle domande che ancora oggi tormentosamente ci facciamo, è stato risposto con beata sicurezza dagli eruditi e dai dilettanti del secolo XVIII. Forse per questo, gli archeologi odierni han per la culla della *etruscheria* non so quale ironico disdegno. D'altra parte la chiave dell'enigma etrusco non è certo sulle pendici di Sant'Egidio, ma piuttosto sulle rive del Tirreno; forse proprio là a Populonia, ove gli etruscologi si recheranno in questo aprile per visitare i cospicui ritrovamenti fatti da Antonio Minto e incoraggiarne di nuovi, con lavoro sempre piú vasto e continuo. Poiché, come accennammo un po' impazientemente e audacemente altra volta, proprio qui a Populonia le avvedute e prudenti — quasi diremmo troppo prudenti — constatazioni del Minto hanno portato all'assillante problema della origine degli Etruschi novissima luce.

Nello Tarchiani.

---

(1) ALDO NEPPI MODONA, *Cortona Etrusca e Romana nella storia e nell'arte.* Firenze, Bemporad, 1925. - Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia della R. Università degli Studi di Firenze.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

VI. - Un botanico: Pier Antonio Micheli.

Quasi tutti, a Firenze, sanno della esistenza di un Micheli, — il quale deve comunque aver lasciato una certa fama fra i suoi concittadini, — per la strada, prossima all'antico Maglio, che ne porta il nome; pochi, probabilmente, fuori degli studiosi e delle persone colte, sanno per quali meriti speciali il suo nome sia stato imposto, a ricordo, ad una pubblica via, o forse l'arguiscono solo dal vicino Orto dei Semplici. Pier Antonio Micheli fu botanico infatti, ed il piú insigne senza dubbio tra quanti fiorentini abbiano avuto, — come abbiamo visto, — amore alle piante ed ai fiori ed ai frutti. Anzi, a differenza quasi da tutti gli altri, specialmente da quelli che lo precedettero, — ché egli nacque in Firenze nel 1879 e vi morí nel 1737, — egli non giunse allo studio delle piante dalla medicina o dalla spezieria: nacque veramente botanico, e poi si mostrò botanico di buona razza.

Potrebbe, la sua vita, trovare magari posto in una di quelle antologie per i ragazzi, destinate all'insegnamento della volontà: perché il Micheli, nato povero ed avviato ad un mestiere, seppe farsi interamente da sé, e vivendo povero anche in séguito, — giacché gli studiosi né allora e, per seguir le tradizioni, neppure adesso hanno mai sguazzato nell'oro, — seppe imporre alla propria vita una tale linea di semplicità parsimoniosa, da poter dedicare quasi per intero i magri stipendî granducali all'acquisto di raccolte di ogni natura, che poi, lui morto, il suo allievo preferito, Giovanni Targioni Tozzetti, si assicurò, onde non fossero disperse, con un dispendio per quei tempi quasi fantastico.

Quando alcuno ha una netta predisposizione naturale per una scienza o per un'arte qualsiasi, non si può domandare quand'è che la sua passione nacque in lui: nacque in lui con la sua vita. Bisogna domandare, invece, quando e come gli si rivelò. La rivelazione è quasi sempre fortuita, accidentale. Il Micheli, ancora quasi bambino, soleva nei giorni di vacanza andare da certo suo compagno che aveva casa lungo l'Arno, ed insieme scendevano sul greto per pescare. E da altri virtuosi della lenza e dell'amo seppe di una tal'erba, dalle lunghe foglie biancastre stranamente come lattiginose, le quali se pestate e gettate nell'acqua sbalordivano i pesci, in modo che era facile prenderli con le stesse mani. Fu questa la rivelazione: ché il Micheli si dette a girare pei dintorni di Firenze, in cerca della strana pianta, e, non trovandola, cominciò a raccoglierne altre che con quella, quale a lui era stata descritta, avessero qualche somiglianza. Ma il padre intanto, — ché doveva ben avviare quel figliolo per qualche strada di onesto guadagno, — lo pose presso certo libraio Buonaiuti, perché vi imparasse l'arte di vender libri.

Credo imparasse poco l'arte di vender libri; piú quella di sfogliarli e fors'anche di leggerli. Ma la sua curiosità andava a ricercare quelli che parlassero di piante, finché cadde sopra una bella edizione del Mattioli dove le piante erano raffigurate in nitide tavole da rami. Questa fu la spinta, per la quale la passione divampò. Nei giorni delle feste, sul principio, poi, abbandonato il libraio, quasi in ogni giorno il giovane Micheli si dette a scorrazzare per i campi e pei boschi, per il piano e pei colli, erborizzando senza posa; erborizzava e seccava, ma siccome le necessità fanno aguzzare l'intelletto, ricercava anche semplici, per poi venderli ai bottegai della città.

Il suo destino era già segnato. Conobbe, fin da allora, alcuni abati vallombrosani, — il Falugi, il Biagi, il Tozzi, tutti e tre botanici, — che presero a proteggerlo e ad aiutarlo fornendogli libri e consigli; e incitamenti ebbe anche da Antonio Bonini, chimico, e da Vincenzo Ciani, pievano di S. Stefano a Campoli, i quali lo secondavano nella sua ferma volontà di perseverare soltanto negli studî naturali. E fu allora che, approfittando di tre feste contigue, fornito di molta carta sugante e con cinque paoli in tasca, se ne partí per la Pania della Croce, per raccogliervi un ellèboro, che vi aveva visto indicato da Don Silvio Boccone, botanico del Granduca. Quello fu, — se viaggio si può chiamare, — il suo primo viaggio: pieno di peripezie, e a piedi da Firenze alla vetta della Pania, e poi da questa a Firenze. Cosí, e non altrimenti egli doveva perché il viatico dei cinque paoli gli fosse sufficiente: e non fu, e il giovane naturalista dové accettare l'ospitalità di un modesto locandiere impietosito. La esperienza, però, non gli fu discara, a quanto sembra: anche assai piú tardi, quando il Micheli dalla sua Toscana uscí per erborizzare in ogni parte d'Italia, — fossero le lagune di Venezia o fosse anche la Puglia estrema, — viaggiò quasi sempre come nella sua prima corsa giovanile, cioè un passo dietro l'altro, per le vie maestre o pei sentieri o fuori di ogni traccia di strada, ricorrendo solo raramente a qualche misero ronzino: perché la provvista dei paoli rimase sempre poca.

Tra i suoi amici di allora, — ed è interessante vedere come questo poco piú che ragazzo avesse per amici uomini maturi e quasi sempre dotti, — era quel Tommaso Chellini, tipico fiorentino innamorato delle « cose naturali », che, avendo passione per l'arte, se ne stava nella sua villa di Scandicci Alto a dipingere piante, pietre ed animali. Ed a lui il Micheli ricorreva, per fargli riprodurre al naturale, nelle forme e nei colori, gli esemplari che veniva raccogliendo, molti di specie nuove.

E, per confermare la fisonomia, la mentalità dei nostri signori del buon tempo antico, ecco un Marchese Cosimo da Castiglione, ed un Senatore Pandolfo Pandolfini, ed un Senatore Filippo Buonarroti, ed il già celebre Conte Lorenzo Magalotti interessarsi delle ricerche del giovane botanico ed accordargli ogni loro protezione. Anzi, il Castiglione lo ospitò a lungo nella sua villa presso Cercina, perché potesse erborizzare sulle pendici e le groppe del prossimo Monte Morello: e fu lí, anzi, che il Micheli compié molte delle piú interessanti sue osservazioni sopra i Licheni e sopra i Funghi, alle quali è poi rimasto piú legato il suo nome.

Anche il Granduca, — era allora Cosimo III, — aiutava, per via di intercessori, il giovine Micheli. Ma, come spesso avviene che i meriti sieno riconosciuti a concittadini soltanto dopo che essi abbiano avuto la sanzione maggiore da forestieri, ci volle che Sherard e Tournefort, botanici già di sicura fama, mostrassero di apprezzare questo fiorentino che non era piú un semplice raccoglitore dilettante ma già vero studioso, perché il Granduca volesse conoscerlo di persona e qualche volta lo invitasse alla sua tavola per sentirlo discorrere della natura della piante, e lo « consolasse, — come ne ha scritto il Targioni, — con lo sbuffo di alquanti talleri ». Ed il Micheli ricambiò il Granduca, dedicandogli una « Lista di tutte le frutta, che giorno per giorno, dentro all'anno, son poste alla mensa del Serenissimo Granduca di Toscana », la quale altro non era se non la descrizione di tutti i frutti coltivati nei giardini e negli orti granducali: omaggio, cioè, alla passione del tempo, diffusa tra i signori fiorentini.

In quello stesso periodo il Micheli, — era su per giú venticinquenne, — lanciava, se cosí può dirsi, le sue due prime opere di maggior lena: una « Toscana illustrata », rimasta poi incompiuta, e che voleva essere una specie di enciclopedia naturalistica della sua regione, ed un « Erbario » nel quale, seguendo il metodo del Tournefort, venivano descritte tutte le specie che il Micheli riteneva nuove, fra quante egli ne aveva raccolte ed osservate. Forse a queste due opere è dovuta la nomina ad « aiuto custode » nel Regio Giardino dei Semplici di Pisa, con l'annua provvigione di scudi ottanta.

Dové parere al Micheli di toccare il cielo addirittura: la tranquillità assicurata, ogni incertezza sorpassata. Ottanta scudi? Una miniera. E cominciò a girare, passo passo, tutta l'Italia. La Toscana, sí, era sempre il suo campo preferito; ma, giunto ai suoi confini, ne usciva, verso le maremme e le piane ed i monti di Roma, o verso l'Appennino bolognese, o per le Puglie ed il Napoletano, o gli Abruzzi, o le Venezie. Tutta, tutta l'Italia, e sempre, — non va dimenticato, — passo passo; pochi paoli in tasca, molta carta sugante sulle spalle, occhio attento per tutto, mente sempre sveglia per l'osservazione. E se ne tornava poi alla sua città carico di piante, sopra tutto di piante, ma anche di fossili, di rocce: perché, insomma, era botanico, ma sempre naturalista di vecchio stampo, che non poneva limiti alle proprie osservazioni.

Il piú curioso viaggio, però, lo fece per conto del Granduca: durò sedici mesi, e lo condusse in Tirolo, in Austria, in Boemia, in Prussia, in Slesia, ed in Turingia. Ad ognuno di noi è capitato, almeno una volta nella vita, di far cosa lontanissima dalle nostre consuete occupazioni. Quella fu la volta pel Micheli. Il Granduca infatti lo mandò a compiere quel giro, col pretesto di raccoglier piante e stringer relazioni coi sapienti forestieri, ma in realtà per cercar di carpir il segreto della fabbricazione.... della latta. Ed al Micheli anche riuscí, fissandosi nelle vicinanze del luogo della fabbrica, stringendo qualche amicizia fra le guardie che, — almeno a giudicare, — male la guardavano, e sopra tutto fingendosi un povero scemerello. Ma fu scoperto; e ad una sagace distribuzione di ungheri e a una velocissima fuga dové affidar la sua salvezza. La scoperta, però, la spesa costata alla cassetta granducale, ed il pericolo passato dal Micheli non approdarono a nulla, per difficoltà burocratiche, — anche allora poteva esservi un ostruzionismo della burocrazia, — e perché il Gran Principe, Ferdinando III, principale promotore della impresa, aveva in quel mentre ben altro a cui pensare, che non fosse la fabbricazione della latta.

Il Micheli era ancor giovane, — trentacique anni circa, — quando, con Sebastiano Franchi e con Niccolò Gualtieri, fondò una specie di Accademia scientifica, che fu la Società Botanica Fiorentina. Bei nomi di signori della aristocrazia cittadina, anche nella nuova accademia: il Senator Filippo Buonarroti e il Senator Pandolfo Pandolfini, probabilmente un po' fieri del cammino compiuto dal loro giovane protetto; e un Senator Cerchio de' Cerchi, i Conti Ferrante, Pietro e Scipione Capponi, un Pier Francesco de' Ricci, un Carlo Strozzi, Cipriano Targioni, Benedetto Bresciani, Giovan Batta Felici. Il Micheli era, nell'Accademia, « Professor di Botanica » e fornitore delle piante. Le esperienze eran fatte nel vecchio Orto medico di Santa Maria Nuova, nel granducale Orto dei Semplici ceduto dalla munificenza di Cosimo, ed in quell'Orto dei Boffi, verso Porta San Pier Gattolini, che piú tardi fu compreso nel bel giardino creato dal Marchese Pietro Torrigiani e rimasto fino ad oggi come una delle poche oasi di verdura nella città detta dei fiori. Fu in questo periodo che il gran sapere del Micheli si affermò legando il nome del botanico insigne a quell'Orto dei Semplici che, in gran parte proprio per questa ragione, è adesso « monumento nazionale ». Fu in questo periodo che il Micheli strinse un'amicizia che non veniva da semplice colleganza ma da mutua stima, con uomini come Jussieu, Scheuchzerio, — cosí detto alla italiana, — Petiver, e tanti altri sommi. Fra tutti forse il piú fedele lo Sherard: il quale, interrogato una sera dal Granduca se conoscesse Michelangiolo Tilli, botanico pisano, rispose che un altro ancora, assai insigne, conosceva pure, cioè il Micheli. Al che il Granduca: « Come può esser tale, se non sa il latino? » Ma lo Sherard di rimando: « Se non sa il latino, sa potentemente la Botanica, ed io supplico umilmente l'Altezza Vostra a degnarsi di restar persuasa, che il Micheli è il piú valente botanico di quanti sono al presente, ed io lo posso asserire, perché li conosco tutti ». Effetto portentoso: un biglietto scritto là per là fece aumentare, d'un balzo, la provvigione del Micheli.

Oggi giorno, certo, — oggi giorno che le scienze naturali, quindi anche la Botanica, hanno preso un indirizzo differente, — non sarebbe possibile un fenomeno come quello del Micheli. Si sapeva ch'egli non aveva fatto studî e che mancava di quella coltura che era propria delle persone colte di quei tempi; lo aveva detto anche il Granduca: «ma se non sa neanche il latino!». Si conosceva il suo vagabondaggio, cominciato quasi con l'infanzia, e la sua paziente, indefessa, quasi accanita ricerca di piante e delle altre cose naturali; si conoscevano anche le sue raccolte, veramente ricche fuor dell'ordinario; si sapeva, infine, ch'egli andava accumulando infiniti scartafacci manoscritti. Ma non aveva ancora nulla pubblicato. Beati tempi, quelli: nei quali la sapienza e la fama si ottenevano sopra tutto osservando, studiando, raccogliendo, e con la corrispondenza attiva, — per quanto lenta nel suo cammino, — coi sapienti d'ogni altro paese, nel vivace scambio di idee, di osservazioni e di raccolte. Oggi invece bisogna prima aver pubblicato qualche ponderoso volume, — poniamo, — sopra certe cellule di una certa tale pianta, se si vuole ottenere il crisma di scienziato. Ma è una mera illusione credere di aver raggiunto la scienza, quando tutta la vita, — come a volte avviene, — si è impiegata a scrivere qualche ponderoso volume sopra certe cellule di una certa tale pianta. Il Micheli pubblicò, assai tardi, una breve notiziola sulla Orobanche; e soltanto negli ultimi anni di sua vita il «Nova plantarum genera», opera che da tutti i botanici della intera Europa fu giudicata monumentale. Lasciò, però, una infinità di manoscritti, che ancora oggi, — nel glorioso Istituto Botanico fiorentino, — attestano la sua grande sapienza e la sua infinita sete di sapere.

Giacché il Micheli, — la fisonomia del naturalista dei suoi tempi non poteva infatti mancargli, — nelle sue escursioni e nei suoi viaggi, pur sentendosi botanico sopra a tutto, osservava e raccoglieva in ogni campo delle cose naturali: specialmente forse, nel campo, ancora cosí vergine di lavoro, della Geologia. E tra le sue raccolte ed i suoi manoscritti lasciò infatti numerosi e ricchi elenchi di fossili e di rocce; e fece osservazioni interessanti e nuove, principale fra tutte quella intorno alla natura ed alla origine vulcanica del Monte Amiata e delle rupi culminanti Radicofani. La sua importanza nella storia delle scienze naturali sarebbe già notevole, anche se noi guardassimo soltanto a quello ch'egli notò in fatto di fenomeni geologici. Ma sopra tutto fu botanico, proprio nell'animo. Sembra quasi che lo studio delle piante avesse permeato ogni piú intima fibra del suo cervello di fiorentino intelligente.

Narra il Targioni, suo allievo, ch'egli soleva, sollecito nel levarsi la mattina col sole, coricarsi la sera di buon'ora. Ma quando l'allievo ebbe una certa malattia, il maestro facendo uno strappo alle sue consuetudini, spesso la sera andava a tenergli compagnia. Una strana compagnia, perché si addormentava presso il letto del malato; ma allora, — dice il Targioni, — «discorreva sognando, sempre di materia erbaria, ma con tutta la giustezza e precisione, come se fosse stato svegliato». Era il cervello che continuava a lavorare, mentre tutto il corpo riposava. E quando fu presso alla morte, pur nel delirio dell'agonia, egli aveva ancora la interna visione di tutto quel mondo vegetale che gli aveva allietata la vita; e si raffigurava come una pianta o come un'altra; e all'allievo, che era presso alla sua coltre ansioso di seguirne gli ultimi aneliti vitali, delirando diceva: «signor Giovanni, a questa povera astranzia, che si va seccando, perché non si potrebb'egli mutar vaso, o piuttosto metterla all'ombra?».

Sí, le piante vanno seccando, per poi morire; ma lasciano la lor semenza, che poi dà nuove piante, con fiori e frutti a loro volta: pur che i fiori sien belli e i frutti saporosi. Cosí fu la semenza lasciata dall'esempio del Micheli.

Giotto Dainelli.

CASA EDITRICE
Sperling & Kupfer
MILANO

Raccomandiamo la nostra collezione.

Bibliothèque française
Cadaun volume ben rilegato in tela, con oro
Lire 12

Vol. 1. Balzac, *Eugénie Grandet.*
Vol. 2. Prévost, *Histoire de Manon Lescaut.*
Vol. 3. Baudelaire, *Les fleurs du mal.*
Vol. 4. Murger, *Scènes de la vie de Bohème.*
Vol. 5. George Sand, *La petite Fadette.*
Vol. 6. Vigny, *Servitude et Grandeur militaires.*
Vol. 7. Claude Tillier, *Mon oncle Benjamin.*
Vol. 8. Mérimée, *Colomba - La Vénus d'Jlle.*
Vol. 9. Balzac, *Le père Goriot.*
Vol. 10. Chateaubriand, *Atala, René etc.*
Vol. 11. Dumas, *La tulipe noire.*
Vol. 12. Musset, *Poésies* 1828-1835.
Vol. 13. Musset, *Poésies nouvelles.*
Vol. 14. Flaubert, Madame Bovary.
Vol. 15. Benjamin Constant, *Adolphe.*
Vol. 16-18. Rousseau, *Confessions.* (da acquistare insieme).
Vol. 19. Bern. de St. Pierre, *Paul et Virginie.*
Vol. 20. Voltaire, *Romans et contes.*
Vol. 21. Fromentin, *Les Maîtres d'autrefois.*
Vol. 22. Balzac, *La Femme de trente ans.*
Vol. 23. Edmond About, *Les Mariages de Paris.*
Vol. 24. Rudolphe Toepffer, *Nouv. Genevoises.*
Vol. 25. Mérimée, *Carmen.*
Vol. 26. Alfred de Musset, *Contes.*
Vol. 27. Octave Feuillet, *Le Roman d'un Jeune Homme Pauvre.*
Vol. 28. A. de Lamartine, *Premières, Meditations Poëtiques.*
Vol. 29-31. Dumas, *Les Trois Mousquetaires.* (da acquistare insieme).
Vol. 32. Alfred de Musset, *Nouvelles.*
Vol. 33-34. Gobineau, *La Renaissance.* (da acquistare insieme).
Vol. 35. Balzac, *La Peau de chagrin.*
Vol. 36. Flaubert, *Trois contes, Par les champs et par les grèves.*
Vol. 37. X. de Maistre, *Voyage autour de ma chambre.*
Vol. 38. Sainte-Beuve, *Portraits de femmes.*
Vol. 39. G. Sand. *La Mare au diable.*
Vol. 40. Rousseau, *Du contrat social, Gouvernement de Pologne.*
Vol. 41. Flaubert, *Salammbò.*
Vol. 42. Baudelaire, *Petits poèmes en Prose.*
Vol. 43. Baudelaire, *Les Paradis artificiels.*
Vol. 44. Alfred de Vigny, *Stello.*
Vol. 45. F. Lamennais, *Paroles d'un Croyant, Livre du peuple.*
Vol. 46. Beaumarchais, *Théâtre.*
Vol. 47. B. d'Aurevilly, *Les Diaboliques.*
Vol. 48-51. Molière, *Théâtre choisi.*
Vol. 52. Sainte-Beuve, *Portraits allemands.*
Vol. 53-54. Th. Gautier, *Mademoiselle de Maupin.*
Vol. 55. Gobineau, *Nouvelles asiatiques.*
Vol. 36. Marc Desbordes - Valmore, *Poésies.*
Vol. 57. E. Renan, *Vie de Jésus.*
Vol. 58. E. Renan, *Souvenirs d'enfance et de jeunesse.*

ROMA BRITANNICA

VI.

Ricordi inglesi nelle Chiese di Roma.

In quel magnificó archivio di pietra e di marmi preziosi che sono le chiese di Roma, rimangono ancora molti ricordi inglesi: viandanti illustri ed oscuri venuti a naufragare nel grande mare tumultuoso della metropoli cattolica; pellegrini di un sogno o di una fede che sperarono raggiungere l'uno e l'altra dentro la cerchia delle mura aureliane e furono invece travolti dall'ineluttabile destino; Rudelli in traccia delle loro Melisende lungamente bramate e che al contatto del primo bacio trovarono la morte. Primo della serie è quel Re anglosassone Caedwalla di cui mi sono già occupato e il cui corpo riposa nelle cripte della Basilica Vaticana e con lui gli altri Re e le altre Regine della sua gente che trovarono sepoltura nella chiesa di Santa Maria in Sassia — e i cui resti mortali andarono dispersi negli ulteriori restauri e nelle molte trasformazioni che quella chiesa ebbe a subire. Ma lasciati da parte questi ricordi della dominazione sassone e scandinava delle Isole Britanniche, bisogna scendere al secolo XII, per trovare il piú antico accenno a memorie inglesi nelle chiese romane. E questo accenno è nella iscrizione che rammentava — nel portichetto antico di S. Lorenzo in Lucina — la dedica fatta nel 1196 da Celestino III alla presenza di molti insigni prelati fra i quali è l'arcivescovo di York. Celestino III era stato il riedificatore della chiesa antica, la quale sotto il *titulus Lucinae* esisteva almeno fin dal IV secolo: e del suo restauro rimangono anche oggi il campanile e il portichetto coi due leoni di marmo rosa.

Un segno piú visibile di un prelato inglese di grande importanza politica si ha in Santa Cecilia, dove è ancora il bel monumento marmoreo del vescovo Adamo di Hertford. Questo monumento che è di Paolo da Roma — il «maestro Pagolo» che il Verrocchio vide lavorare come annotò nei suoi taccuini — fu eseguito nel 1398. Sul sarcofago dove giace la statua del porporato illustre sono le armi d'Inghilterra inquartate coi gigli di Francia, come era allora l'uso. Magnifica scultura di quelli ultimi anni del medioevo, e che serve di paragone a molte altre opere che al nobile artista si possono attribuire. E magnifico prelato anche, quel monaco Benedettino, che Urbano VI aveva innalzato alla porpora cardinalizia nel 1381, che si era ribellato con gli altri cardinali alla autorità papale, era stato arrestato e torturato in una prigione di Genova, finché per intervento del Re Riccardo II era stato liberato senza però riottenere l'integrazione del suo grado. Non fu che qualche anno dopo, quando nel 1389 fu nominato Bonifacio IX al seggio pontificio, che questi fra i suoi primi atti reintegrò nei suoi onori questo principe inglese della Chiesa Cattolica. Nel primo momento di gioia, il Cardinale pensò di ritornare in patria, ma appena ebbe raggiunto le spiagge inglesi fu ripreso dalla nostalgia e ritornò a Roma, dove morí nel 1397 e fu sepolto, come abbiamo visto, nella chiesa di cui era il titolare.

⁂

Ma è nel secolo XVI che i ricordi cominciano a farsi numerosi. Il primo di questi è la bella tomba del Cardinale Bainbridge, nella chiesa di S. Tomaso di Canterbury: tomba che ricorda quella che Isaia da Pisa aveva per il primo adottata in Roma e che Mino da Fiesole aveva reso popolare. La statua del giacente — è del 1514 — rammenta i tratti stilistici degli ultimi quattrocentisti ed è, secondo lo Steinmann, da attribuirsi a quel Nicola Maini il quale ha lasciato molte tracce di sé nelle nostre chiese e il cui *S. Sebastiano* in una delle cappelle laterali della Minerva fu per molto tempo attribuito allo stesso Mino. Il Bainbridge, del resto, meritava questo onore, perché fu ambasciatore d'Enrico VIII alla corte di Giulio II dal quale fu creato cardinale, col titolo di S. Prassede, a Ravenna. E che il terribile Della Rovere dovesse tenerlo in special conto si desume dal fatto che lo mandò come generale a dirigere l'assedio di Ferrara. Onde si vide questo caso presso che unico nella storia: di un arcivescovo di York, primate d'Inghilterra, legato papale *a latere* negli Stati della Chiesa e comandante delle forze papali in una impresa di guerra! Il fatto, come si può capire, non fu tale da renderlo popolare in patria né egli si curò di ritornare piú nella sua diocesi e preferí di rimanere a Roma dove cercò in ogni modo e con ogni sottigliezza di ostacolare l'influenza della Francia a favore del suo Re. Morí, come abbiamo visto, nel 1514, sembra avvelenato da uno dei suoi servi. Ma la cosa non è certa, anche perché questo servo si suicidò pochi giorni dopo il suo arresto, togliendo cosí di mezzo l'unico testimonio che avrebbe potuto portar luce su quella misteriosa morte. Ma fra i prelati di Enrico VIII o che a Enrico VIII si riferiscono, altri ricordi si trovano nelle chiese romane. A Santa Maria in Trastevere c'è un'urna dove sono racchiusi i resti del cardinale Alessandro Campeggi — il cardinale Campeius dell'*Henry VIII* di Shakespeare, colui che il poeta ci mostra cosí pieno di sottigliezze scolastiche e di sapienti dilazioni.

. . . . . I abhor
This dilatory sloth and tricks of Rome....

dice Enrico VIII. E tanto li aborrí che preferí recidere il nodo con un colpo di spada e separarsi da Roma per sempre. Separazione di cui rimane un ricordo nella chiesa di San Gregorio al Celio, dove è la tomba di Sir Edward Carn, che fu l'ultimo ambasciatore inglese presso la Corte pontificia e che venne a Roma insieme col vescovo Cranmer, nel 1530, a capo di quella singolare commissioincaricata di ottenere un'opinione favorevole dalle varie Università europee sul divorzio del Re. Anche il Cranmer, del resto, è personaggio shakespeariano dell'*Enrico VIII*: tipo di cortigiano pavido e sempre timoroso di perdere la grazia del suo signore prima, e di peggiori disgrazie dopo che l'ha persa. Il Carn, dottore in Legge dell'Università di Oxford e personaggio illustre del suo tempo, fu mandato ambasciatore alla Corte di Carlo V che lo fece cavaliere — *eques auratus* dice l'iscrizione del suo sepolcro. Poi venne a Roma e vi rimase come ambasciatore finché fu soppressa l'ambasciata. Allora la regina Elisabetta lo richiamò in patria, ma avendolo pregato di restare il Papa Paolo IV, ed essendo buon cattolico preferí obbedire alla parola del Pontefice che non a quella della sua sovrana e rimase fra noi dove morí l'anno 1561.

⁂

Di due altri cardinali famosi nella storia inglese, si hanno frequenti memorie nelle chiese di Roma: uno è quel Reginaldo Pole, di sangue regio per parte di madre, che ebbe una cosí grande parte sia negli avvenimenti politici che si aggirarono intorno allo scisma d'Inghilterra, sia nell'azione riformatrice che doveva condurre al Concilio di Trento. Di questo illustre porporato, rimane fra le altre memorie una graziosa cappelletta circolare sul bivio della Via Appia e che è detta di Santa Maria in Palmis. Questa è poco lunge dalla chiesa che porta lo stesso nome e il cardinale la fece erigere in ricordo del fatto miracoloso dell'incontro di S. Pietro fuggiasco da Roma, con Gesú. La cappelletta che è adorna di mediocri pitture di artista anonimo del secolo XVI è oggi tutta ruinosa. Fu in quel luogo che nel 1536 — cinque anni dopo, cioè, la sua costruzione — il collegio dei cardinali si recò ad incontrare Carlo V, nel suo viaggio trionfale verso la Città Eterna. Il Cardinale Pole, fu l'ultimo dei Plantageneti, per essere figlio di Margherita di Salisbury e come tale nipote di Edoardo IV. Dopo avere studiato a Padova, per volere del suo cugino Enrico VIII, venne a Roma dove Paolo III lo creò cardinale del titolo di San Nereo e Achilleo l'anno 1536. Se bene a Roma egli abbia trascorso quasi tutta la sua vita, gli ultimi anni — che furono drammatici — li passò in patria dove morí e fu sepolto in quella cattedrale di Canterbury il 17 novembre del 1558, ultimo vescovo cattolico di quella chiesa. L'altro è il cardinale Allen, che fu il primo prelato inglese a ricevere la porpora cardinalizia dopo la riforma protestante. Impostagli la berretta dallo stesso Sisto V, il 7 agosto del 1587, egli spese la sua vita a Roma in una zelante attività di cattolico e d'inglese. È a lui che si deve la riforma del Collegio ed è a lui — nominato col Colonna nella commissione incaricata di rivedere la Volgata — che i cattolici inglesi debbono la versione delle sacre scritture. Morí il 16 ottobre del 1594 e fu sepolto nella chiesa di San Tomaso, dove un'iscrizione ricorda anche oggi l'illustre porporato ai molti pellegrini cattolici i quali — per adoperare le parole di Dudley Baxter — «debbono a lui se la Chiesa d'Inghilterra non ebbe le stesse sorti di quella scandinava e a lui l'azione che avrebbe permesso l'attuale e felicissima rinascita».

Del resto, quella chiesa di San Tomaso da Canterbury — come facilmente si può capire — è piena di ricordi inglesi. È lí che è sepolto sir Thomas Deheram, che fu seguace nella buona e nella cattiva fortuna degli Stuart e a cui lo scultore Filippo Valle innalzava un fastoso monumento nel 1739, ed è lí che è sepolta Marta Swinburne; giovinetta a pena novenne la cui iscrizione in versi giambici dell'epigrafista Morcelli ci fa sapere come fosse figlia di Enrico e che «se bene di pochi anni, la sua vita fu lunga e piena di belle cose. Ella parlava inglese, francese, italiano e già cominciava ad impratichirsi del latino; ella conosceva la storia d'Inghilterra e di Roma, l'aritmetica e la geografia; decifrava a prima vista la musica piú difficile e cantava con una delle piú belle voci che si siano udite al mondo. Era una eccellente suonatrice di arpicorda, scriveva bene e danzava molte e varie danze con forza ed eleganza al tempo stesso».

⁂

Ma le memorie incalzano. A S. Maria in Aracoeli vive ancora il ricordo del Gibbons, lo storico illustre della Decadenza romana Fu in fatti in quella chiesa — come egli stesso narra nelle sue memorie — che il 15 ottobre 1756, mentre stava seduto fra tante rovine del Campidoglio antico, mentre monaci scalzi cantavano i Vespri, l'idea di scrivere la storia della Decadenza e della Caduta dell'Impero romano gli balzò per la prima volta in mente. A S. Isidoro, accanto al sepolcro di Luca Wadding — il dottissimo Waddingo dei cappuccini — c'è quello di una deliziosa fanciulla, miss Brian Talbot, che morí a Roma nel 1827 e di cui il Galassi ci lasciò un'immagine piena di castità e di gentilezza; e accanto al sepolcro di Isabella Ball-Sherlock scolpito dal Benzoni nel 1847, c'è quello di Margherita Meingham Harris. A Sant'Andrea delle Fratte, è sepolta Lady Falconnet, in un sepolcro che scolpí per lei quella singolare figura di donna e di artista che fu l'americana miss Hosmer, prediletta scolara del vecchio Gibbons. A S. Maria in Trastevere una cappella porta orgogliosamente le armi del Cardinale di York, quegli che fu detto anche Enrico IX e che rappresenta nella storia inglese l'ultimo pretendente Stuardo. La cappella fu da lui restaurata: ma egli non vi riposa. La sua tomba è il grande Cenotafio in San Pietro dove è sepolto insieme ai suoi congiunti re *in partibus* del Regno Unito d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda! A Santa Maria Maggiore è sepolta la principessa Borghese nata Talbot, la cui sorella — sposata a un principe Doria, — giace nella cripta di Sant'Agnese al Circo Agonale. Principesse romane, ambedue ed ambedue memorabili per il grande spirito di carità e la purezza cristallina della vita. Un'altra principessa Doria — del resto egualmente illustre per opere benefiche e abnegazione di vita — è sepolta nella cappella funebre della grande villa suburbana: Donna Emilia Doria-Pamphily, madre al principe attuale, che nacque nella nobile famiglia cattolica dei Pelham e fu sorella all'attuale duca di Newcastle.

A S. Maria in Via lata è sepolto il grande viaggiatore Dodwell, e ai SS. Apostoli, Maria Clementina moglie a Giacomo di Scozia, che fu detto il primo pretendente. A S. Andrea degli Scozzesi ci salutano le mediocri pitture di quel Gavin Hamilton che fu il primo e piú divoto protettore del Canova quando questi venne a Roma ancora ignoto e privo di appoggi. A S. Clemente troviamo il ricordo del Padre Mollooly a cui si debbono gli scavi preziosi che ricondussero in luce gli avanzi della chiesa primitiva e i singolari affreschi del X secolo in cui balbettano le prime frasi di lingua italiana che risuonino nella nostra letteratura e — in un album preziosamente conservato — le firme del principe e della principessa di Galles, che sarebbero stati chiamati un giorno il Re Edoardo VII e la Regina Alessandra. Nel soffitto di San Crisogono c'è la copia di un grande quadro del Guercino che nel 1827 fu acquistato dal duca di Sutherland. Ricordo di averci condotto un giorno la figlia del duca attuale e di averla terrorizzata dicendole che oramai l'Italia era decisa di farsi rendere — anche con la forza! — tutti i quadri che nei secoli scorsi erano stati portati via dagli stranieri. Il che ci costringerebbe di richiedere ad un altro signore inglese, il Duca di Northumberland, una Crocefissione di Guido Reni, che era altra volta nella chiesa di Santa Maria della Vittoria — la chiesa della S. Teresa berniniana — e di cui ora altro non rimane che una copia. Poi c'è il cuore di O'Connell, il grande agitatore irlandese che si conserva dentro un brutto monumento del Benzoni a S. Agata dei Goti; c'è un quadro con Paolo III e il Cardinal Pole nella Sacrestia di S. Francesca Romana; c'è la memoria dei seminaristi irlandesi scampati nel disastro che avvenne a S. Agnese durante una visita di Pio IX, memoria che il pittore Tojetti ha immortalato in un bruttissimo affresco, e finalmente c'è il ricordo dei sermoni inglesi che si dovevano tenere ogni domenica nella chiesa di S. Maria di Monte Santo a Piazza del Popolo, sia perché quello era allora il quartiere degli stranieri ricchi e sia anche perché subito fuori della porta era la chiesa pretestante, chiesa — come vedremo — sorta a traverso difficoltà non piccole e mantenuta a traverso ostacoli non indifferenti. Oggi la chiesa anglicana — la *High Church* — è in Via del Babbuino. Bella costruzione di stile gotico, che ha molti aderenti ma che non è sorta molto lontano da quella dei «giorni di oppressione!».

Diego Angeli.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

Uno scherzo del Boccaccio in dialetto napoletano.

Quanto piú il volgare illustre toscano, nel tre e nel quattrocento, assurge e si afferma come lingua letteraria d'Italia, anche le manifestazioni d'arte dialettale, dapprima necessariamente indistinte, si vengono sempre meglio delineando; poi si rivelano, in tutti i generi, ma sopra tutto in quelli del grado mezzano; quasi sempre, com'è naturale, con intendimento popolaresco, spesso burlesco, di fronte alle opere e alle mode dello stile piú elevato.

In questo svolgimento, sembra assai significativo che una delle testimonianze piú antiche ci venga dal padre della grande prosa narrativa. La epistola burlesca del Boccaccio, mezza in volgare illustre e mezza in dialetto napoletano, già da due secoli è a stampa; ma non perciò si può dire abbastanza nota ai piú, né in tutto ancor chiara agli stessi studiosi. Comincia con un preambolo solenne, in periodi veramente boccacceschi, e gravi di classica dottrina: «Con ciò sia cosa che le forze degli uomini, se aiutate non sono talvolta d'alcuno riposo, resistere non possono né perseverare nelle fatiche continue, alle quali noi medesimi, spesse volte piú che non ci bisogna, miseri sottentriamo; è conceduto per li savi uomini, anzi consigliato, che interponendo a quelle talvolta alcuno onesto diletto, siccome stanche e vinte le riconfortiamo». Movendo cosí da una sentenza dei *Disticha Catonis* («Interpone tuis interdiu gaudia curis»), il Boccaccio con buoni esempi antichi si fa incontro a un suo giovine amico, «da molte varie e noiose faccende or quinci e or quindi percosso», per raccomandargli «di recreare alquanto gli spiriti affaticati», e perciò gli offre addirittura «la presente lettera..., che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo». Qui immediatamente trapassa al vernacolo: «Faccimote adunqua, caro fratiello, assaperi, ca lu primo juorno de sto mese de decembro Machinta figliao, e appe uno bello figlio masculo». Intorno al neonato le solite voci d'augurio dalla levatrice e da chi altri assiste; poi, sulla strada, vivo vivo, il quadretto del corteo battesimale. La mammana, che porta in trionfo il suo allievo, avvolto in un gran mantello di velluto foderato di vaio; il padrino, Jannello Squarcione, con «la tuorcia allumata» e scintillante di carlini da offrire alla chiesa; sei compari dai cognomi nobilissimi, e tanti altri ancora «delli meglìu megliu de Napoli», e molte zitelle del vicinato. Alla casa di Machinta, piú di cento altre, venute in visita, perfino dai quartieri di Nido e di Capuana, in magnifiche robe a perle e oro: «ca nde sia laudato chillo Deo ca le creao! acco stavano bielle! uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra». In tanta gloria, la puerpera se ne sta ancora a letto; ciò che non le toglie di fare una scorpacciata di certo gran polpo offerto dai compari. In una seconda parte, piú breve, si parla dell'«abbate Janne Boccaccio», che giorno e notte non fa che scrivere; e di questo suo soverchio affaticarsi molto si preoccupa l'autore della lettera, che al Boccaccio vuol bene come a padre; ma l'altro se ne ride e fra il dolce e il brusco gli dà commiato. Cosí la lettera corre alla fine, dov'è datata «In Napole, lo juorno de Sant'Aniello», ossia il 14 dicembre, di un anno imprecisato, che a seconda degli interpreti si può collocare fra il 1339 e il 1361; e sottoscritta «Jannetto di Parisse dalla Ruoccia».

Anton Maria Biscioni, che primo la pubblicò in Firenze nel 1723, ebbe per la parte in dialetto qualche aiuto dagli eruditi napoletani, i quali poi piú altre volte vi tornaron sopra. Penultimo è stato Francesco Torraca, nella bella monografia su *Giovanni Boccaccio a Napoli*: 1326-39 (Napoli 1915); ultimo, ora, nell'*Archivio storico italiano*, Fausto Nicolini: *La lettera di G. Boccaccio a Franceschino de' Bardi* (Firenze 1925). Vagliando tutta l'opera dei predecessori, e nuovamente commentando parola per parola, il Nicolini illustra il non facile testo; ma né le minute chiose linguistiche, né le notevoli digressioni storiche, come quelle sui carlini bianchi, su varie parti del vestito muliebre, sulla strada dei banchieri fiorentini, resultano mai troppo gravi al lettore, tanto bene ogni erudizione è ravvivata dall'amoroso sentimento dell'indagatore per l'antico costume e dialetto della sua città.

Per i primi illustratori «Jannetto di Parisse» fu un forte enigma: accertata oggimai la nascita del Boccaccio a Parigi, nessuno dubita che quel parigino-napoletano sia proprio lui, il grande Certaldese. Nei suoi romanzi, come ognun sa, sotto veli abbastanza trasparenti, egli narrò particolarmente quelle sue origini: qui, scherzando fra amici che ben le conoscevano, non può far meraviglia che si sottoscrivesse in questa guisa. Francesco de' Bardi, al quale scrive, pur col cognome di quella gran casata e compagnia di banchieri fiorentini, ch'ebbe proprio rappresentante a Napoli il padre del Poeta, c'introduce subito in mezzo alla società toscana e partenopea in cui il Boccaccio visse dai suoi 13 anni ai 27: là da Porta Nuova, sulla ruga dei cambisti fiorentini, ov'egli dovette fare un lungo noviziato come commesso di banco ; fra il popolino che passa, con tutti i vivaci colori della sua parlata e del suo vestito ; ma insieme, per via di quelli affari, in frequente rapporto con la corte, con la nobiltà, con i grandi ufficiali dello Stato ; spesso col pensiero agli amori, e anche ai nobili studi. Questa, evidentemente, la prima radice dello scherzo epistolare.

Machinta, la protagonista del primo capitolo in vernacolo, si rivela subito per quel ch'ella è : una vecchia e bassa conoscenza del Boccaccio e dei suoi compagni. Il suo nato, figlio di nessuno, assomiglia tutto al padre, dice la mammana : per chi non le credesse è pronto a garantire di lei il padrino, Squarcione, cioè quello « spaccone » dal cero battesimale inzeppato di lustranti carlini (ma son « carlini bianchi », di rame argentato). Troppo illustri certi cognomi dei compari che tengono dietro allo « squarcione » ; troppo equivoca la pietanza ch'essi presentano alla puerpera : insomma, tutto quel fior fiore della città, « chille zitelle della chiazza nuostra » guidate da una « Cacciapúlice », tutto quel « paradiso » di sgargianti toelette non lascia dubbi sul carattere della salace caricatura. Chissà quante altre allusioni pepate sfuggono oggi a noi ; ma anche noi possiamo gustare le voci che sulla strada e dalla camera di Machinta corrono fra la buona gente, dietro alla quale sorride il novelliere con i suoi amici toscani. Una di quelle voci che, fra i saluti al neonato, dice : O verace Iddio, cosí uno ne avesse (o ne avesse avuto) « Madama la Reina nuostra », serve al Nicolini e agli altri commentatori come fondamento principale per la datazione della lettera, a seconda che l'augurio, o il rimpianto, si riferisca alla pia e sterile Sancia di Maiorca, moglie di re Roberto, o alla non pia né infeconda Giovanna I. Ma questo caposaldo cronologico non so veramente quanto regga nell' infido terreno burlesco ; perché il poeta pur poteva, magari da un tempo abbastanza remoto, resuscitare la formula popolare. Ad ogni modo, oggi a noi non è concesso di conoscere quante volte un « fausto evento » regale, indugiato o mancato, rimise veramente in corso la invocazione, che nel popolino significava sopra tutto aspettativa di pubblica baldoria, come ben spiega la lettera. Non diremmo poi in nessun caso, che vi riecheggi « l'accorato rimpianto » del Boccaccio o dei suoi compari per un erede atteso invano a corte : molto piú probabile, un'altra ghignata di quei maliziosi nell'accomunare cosí la regina e la mondana.

È ragionevole pensare che prima sia nata la parte in vernacolo, cioè la piú sostanziale, poi l' introduzione in lingua illustre : che siano state create a un tempo, come pare al Nicolini, non basta certo a provarlo quei « faccimote *adunqua* assaperi » che inizia la pagina napoletana, o qualche parola finale del proemio. Saldature, sempre e facilmente possibili, anche in un'ultima trascrizione. Quale che sia stata la genesi, il complesso che ci sta oggi innanzi, a chi legga attentamente, rivela abbastanza il carattere della composizione, che nelle sue linee essenziali mi par già bene inteso dal Torraca. La si può definire una scherzosa mescolanza e ricordanza di fatterelli, certamente noti anche all'amico o agli amici per cui il Boccaccio scrive : episodi staccati l'un dall'altro, ma che lo scrittore, motteggiando, collega e ravviva. Evidente e continua la parodia delle piú umili formule epistolari, specie nell' inizio dei vari capitoletti (cominciano sempre col plurale maestatico, ossia burlesco, per trapassare poi al singolare) ; assai caratteristica la infilzatura di quelle esclamazioni della folla. Non manca il condimento di qualche francesismo allora di moda, di qualche saporito latinismo, e di toscanesimi, con un po' di spolvero napoletano ; e anche qualche sprazzo di siciliano.

Pur rilevando molti di questi colori, il Nicolini nel giudizio complessivo si scosta dalla interpretazione ora accennata. Per lui la storiella della cortigiana « ha tutta l'apparenza d'essere stata scritta sotto la spinta degli avvenimenti » ; non dunque « rievocazione di un fatto lontano e generico », ma piuttosto relazione, sia pure con qualche frangia, « d'un fatto vicinissimo e specifico ». In questo apprezzamento deve aver certo avuto gran peso una breve giunta finale al testo, che sfuggita fin qui alle stampe e ora scovata in uno dei manoscritti, sembra a lui la chiave provvidenziale di tutto lo scherzo. Si legge fra il commiato (« aguárdate ») e la data ; e dice : « Bolimo bufoneiare na picca con tia, se chiace a tia. Che bene háiati sta tia.... » ; ma qui insomma è necessario tradurre : « Vogliamo buffoneggiare un po' con te, se a te piace. Salute, amico, alla tua gagliardía, grazie alla quale abbiamo da Machinta sí bello zitello ». Dunque, figlio di Franceschino de' Bardi il neonato ; e nell'assenza del padre, che si trovava a Gaeta, il Boccaccio, « quasi rappresentante » di lui (pensa il Nicolini), avrà anche curato la cerimonia del battesimo ; ma non sembra partecipasse al corteo con gli altri aristocratici e gaudenti amici della cortigiana ; piú probabile rimanesse in casa di lei, tanto che poté noverare quelle sue piú di cento visite. E a Francesco, che ben conosce la guardaroba dell'amica, avendone forse fatto le spese, egli designa anche il ricco « ciprese » nel quale portarono al fonte il piccinino : sai, quello di velluto foderato di vaio ; non so se ti ricorda quale precisamente m' intendo dire io. Qui temo forte che Giannetto parigino sorrida di tutta la nostra critica storica. Non davvero per schernirla, come oggi è insulsa moda, ma per la malizia boccaccesca, è a proposito di queste nostre discussioni, mi torna in mente dal Decameron, alla fine del giorno terzo, quel lamento di una « sconsolata » ; soave e pietosa ballatetta, che, dice l'autore, « diversamente dà diversi fu intesa. Et ebbevi di quelli che intender vollono alla melanese, che meglio fosse un buon porco che una bella tosa ; altri furono di piú sublime e migliore e piú vero intelletto, del quale al presente recitare non accade ».

Tornando all'epistola, diremo che di quella piccola nuova coda, oltre al manoscritto notato dal Nicolini esiste anche un secondo testo, con lezione molto simile, nel codice Magliabechiano VIII, 1373 ; e altri, cercando, se ne potranno magari aggiungere. Tuttavia, prima di accettarla converrà esaminarli meglio. Ad accoglierla, non fanno già ostacolo le ultime parole, troppo crude ; ma piuttosto le prime, che paiono superflue e quasi leziose. « Bolimo buffoneiare na picca con tia », per me stona con le note precedenti dello scherzo, anzi, direi, con tutto lo spirito della satira antica ; dove, come ancora oggi nel popolo, l'ironia e la parodia, con semplice e precisa inversione dei valori, scoccano le loro punte cosí che dobbiamo sentirle da noi, senza bisogno d'altro. Quest'arte Giannetto la maneggia troppo bene, e in vernacolo e in lingua dotta. Quand'egli presenta la lettera al « molto giovinetto » amico, anche questa troppo tenera giovinezza sarà forse da intendere un po' alla rovescia. Già, quel Franceschino mi pare assai bene innanzi con le donne, fino dai tempi di Machinta : c' è, oltre a lei anche una Zita che « sta trista » per lui ; e forse perciò l'amico accenna che vorrebbe vederlo presto accasato. Poi, devono necessariamente trascorrere alcuni anni prima che « l'abbate Janne Boccaccio » possa trattare cosí da sbarazzino quel suo Jannetto, che sa contar certe storielle con tanto perfida ingenuità da far perdere la bussola a tutti : le conta « fanciullescamente », come (egli dice) non disdegnavano di giocare i famosi sapienti di Grecia e di Roma quando volevano concedersi « alcuno laudevole trastullo ».

Questa bella rispondenza fra le varie parti dell'epistola mi par che riveli tutto il carattere e il sale dello scherzo boccaccesco. Se lo imaginiamo scritto subito, sui fatti, il meglio della satira si perde ; e, oltre al resto, il proemio in lingua non si può giustificare affatto. Anche ammettendo quel nuovo finale della lettera, non c'è bisogno che da esso dipenda tutta l'interpretazione : quella deve esser stata, se mai, la sparata conclusiva, e chissà con quali particolari allusioni, ben lontane dal suo significato letterale. Viceversa, staccando lo scherzo dai fatti, ossia dalla giovinezza napoletana del poeta, non vedo il pericolo, temuto dal Nicolini, che questa diventi « un'esercitazione letteraria a freddo ». No : resta, come piú sopra si diceva, un arguto motteggiare su comuni ricordanze, nelle quali due già maturi ringiovaniscono per un istante.

Ma badiamo : resta anche indispensabile che ci si assicuri meglio le spalle, e da Giannetto e dai suoi copisti, fermando piú solidamente il testo. Il Nicolini, che per la illustrazione ha fatto tanto, non ha potuto, com'egli stesso preavverte, presentarci insieme un'edizione critica : ha tenuto innanzi, con la stampa del Biscioni, due manoscritti. Con qualche occhiata agli altri, almeno a quelli di Firenze, ha giustamente osservato in molte copie « un'aria di famiglia », cioè comunanza di parecchi errori caratteristici ; e questi segni di parentela, si può aggiungere, ben trasparisccono già dal tipo dei volumi dove piú spesso si trova la lettera. Sono raccolte quattrocentine di « Epistole e Dicerie », che ripetono sempre certi famosi modelli di varia eloquenza : lettere e altre prose del Petrarca, del Boccaccio, di Leonardo Aretino, e le orazioni di Stefano Porcari, lettere di Giovanni dalle Celle, di Marsilio Ficino, ecc. In cosí austera compagnia, *La Machinta*, come i copisti toscani chiamarono la lettera napoletana, sembra una singolare intrusa ; ma la copriva il gran nome dell'autore e quel sonante proemio : e una volta entrata, fu riprodotta meccanicamente nelle numerose trascrizioni di quella raccolta. Sarà dunque facile classificarle, ed eliminarne parecchie copie ; e a ciò potrà giovare anche la nuova giunterella. Ma prima di tutto bisognerà esaminar bene la didascalia iniziale e la sottoscrizione finale, dove c'è ancora parecchio da mettere in chiaro. Ho voluto aprire uno dei codici, il Riccardiano 1100, che presenta la lettera con intitolazione diversa dalla piú usuale, e non fra Epistole e Dicerie, ma in fondo a una raccolta di rime trecentesche. Senza entrar qui in altri particolari, scorrendo certi nomi propri che nella maggior parte delle copie subiscono infinite metamorfosi, ho notato in forma corretta : « Cola Scrignaro » (il secondo dei compari), e piú oltre « pe la Donna de Pedegrotta », e anche « Pietro dello Canigiano », che conferma una felice correzione del Torraca. Cosí, auguriamo, la nuova recensione dei manoscritti potrà autenticare piú altre lezioni, ora soltanto congetturali.

E allora ci godremo anche piú sicuramente questo monello di Giannetto, che stuzzica il suo « abbate », oggi si direbbe il professore Giovanni Boccaccio, tutto immerso negli alti studi ; e Messer Giovanni che se lo leva di torno, rimandandolo a scuola, a giocare : « Figlio meo, ba', spícciate, ba' jòca alla scola co' li zitielli ; ch'io faccio chesso pe volere addiscere ». *Le pistole d'Omero* del padre Pistelli anticipate di sei secoli !

S. Morpurgo.

MARGINALIA

★ **L'inaugurazione delle letture dantesche in Orsanmichele** ha avuto quest'anno particolare importanza. Quest'anno s' inizia il secondo ciclo della « Lectura Dantis » : il primo canto dell' Inferno sarà letto e commentato giovedì 8 aprile da G. L. Passerini. E quest'anno ricorre il centenario francescano. Onde il discorso che Dario Lupi ha tenuto in Orsammichele è stato ad un tempo preludio al nuovo corso di letture e glorificazione di S. Francesco. Glorificazione degna. Dario Lupi con la sua eloquenza, limpida e fervida insieme, rievocando una sua visita recente ad Assisi, un suo devoto pellegrinaggio nella terra da Francesco consacrata per i secoli, affermò che in quei giorni di religioso rapimento egli aveva veramente sentito di dover assolvere la promessa di parlare del Santo nelle sala di Dante. E del Santo ha parlato tracciandone l'eccelsa figura quale appare non a chi la indaghi coi lambicchi d'una faticosa erudizione, ma a chi dopo aver letti i libri fondamentali ed essersi immerso nel lavacro spirituale d'Assisi — si abbandoni all'amore, alla meraviglia, all'entusiasmo di un'anima ancor fresca e capace di intimo raccoglimento. Dario Lupi, insomma, ha parlato da poeta e da credente, comunicando all'uditorio il suo stesso fremito e tutta la profonda commozione che cantava nella musica della sua voce. — Poche volte nel salone di Orsammichele, dove pur aleggia lo spirito di Dante, si vide un pubblico cosí raccolto ed avvolto in un'aura di religiosa poesia, che seguiva l'oratore non per comprendere a fatica sottili elocubrazioni esegetiche ma per ritemprarsi con lui nella contemplazione appassionata del Serafico. Particolarmente elevate apparvero quelle parti dell'orazione nelle quali Dario Lupi accennando ai tempi nostri invocò sull' Italia l'aiuto spirituale del piú italiano fra i Santi, a rendere, nel suo amore, concorde ed una davvero l'anima degli italiani.

★ **Giacomo Leopardi e una lettura di poesia.** — A Bologna nell'estate del 1825, in un ambiente nel quale imperava il piú rigido classicismo e dove erano in grande onore gli studi delle antichità greche e romane, Giacomo Leopardi, sulle prime, credette di trovarsi in condizioni di convivenza ideali. Ma non tardò ad accorgersi che quei letterati erano piú grammatici che pensatori e tutti presi dalla smania di versificare, tanto che egli scriveva « pare che letterato e poeta, o piuttosto verseggiatore, siano parole sinonime ». Come nota Oreste Trebbi in un informato articolo del *Resto del Carlino*, questa frenesia poetica bolognese discendeva direttamente dall'Arcadia sopravvissuta al turbine napoleonico e in forte ripresa nelle favorevoli condizioni determinate dalla Restaurazione. Erano veri e propri ritrovi arcadici quelli della Società del Casino e le frequenti gare poetiche indette da una Società letteraria chè dal 1919 aveva preso il nome significativo di Accademia Felsinea. Fu appunto in una di queste tornate accademiche della Felsinea che il Leopardi fu invitato ad intervenire, sebbene non socio, per iniziativa del Pepoli, già legato a lui da vincoli di profonda amicizia. Dell'adunanza, a cui conferiva solennità la presenza del Cardinale Legato Albani, riferisce con la consueta diligenza la cronaca del Conte Francesco Rangone da cui l'articolista ricava i piú interessanti particolari. Se il presidente dell'Accademia, che era il marchese Angelelli, si fece caldamente applaudire dissertando sul favore dimostrato sempre dalle Muse alla lietezza dell'animo e ai giocondi pensieri, la successiva disquisizione del dott. Valorani « sulla pace e sulla tranquillità di che son cagione gli studi » parve diffondere un senso di noia infinita nel pubblico, sino a farlo ribellare, con gli applausi, a cosí prolissa gravità. Un mediocre sermone sul « Matrimonio » letto dell' ing. G. B. Giusti, un sonetto esaltante i beneficî della solitudine dell'epigrafista toscano Luigi Muzzi, un'orazione del marchese Antonio Tanari che invitava a meditare sulla morte e sui sepolcri, non ottennero maggior fortuna. Piú piacque una novella drammatica del Pepoli anche se vi risonasse la nota funebre, che pareva d'obbligo in quella tornata nonostante le premesse e le promesse del presidente marchese Angelelli. Quando venne la volta di Giacomo Leopardi, un primo senso di delusione si diffuse nel pubblico, dove erano ancora molti che non conoscevano l' infelicità disgraziata della sua persona fisica. L' « Epistola a Carlo Pepoli » letta da lui senza nessuno di quegli artifizi di declamazione a cui erano abituate le tornate accademiche, non valse che ad aggravare il malessere diffuso nello stanco uditorio. Il cronista afferma che il Leopardi disse certo delle bellissime cose, ma che nessuno le capí. Fu dunque un insuccesso penoso, se non clamoroso, mentre i poeti che succedevano al Leopardi, lo Zappi, il Borzaghi e il Marchetti raccoglievano nuovi lauri. Ma il Leopardi, fortunatamente non si rese chiaro conto dell'esito, e poté scrivere al fratello Carlo cosí : « Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere ».

★ **Nuove fonti del Risorgimento nella Mostra ligure.** — Del successo che ottenne a Genova il XIII Congresso della Società nazionale del Risorgimento, sono sicura testimonianza le pubblicazioni venute in luce in quell'occasione. È da considerarsi come fondamentale fra esse la raccolta delle lettere di Giovanni e Agostino Ruffini alla madre, messa insieme da Arturo Codignola, al quale dobbiamo, oltre un nuovo volume sui tempi della gioventú del Mazzini, presso l'editore Vallecchi, anche un'accurata informazione sulla Mostra ligure nel Bollettino municipale, *Il Comune di Genova*. Ottima fu l' idea del comitato ordinatore perché non volle soltanto divulgare, a soddisfazione di curiosità, documenti storici già noti, mirando piuttosto al piú alto scopo di mettere a conoscenza degli studiosi nuovi materiali per gran parte inediti, che si sapevano posseduti da numerose famiglie genovesi. Cosí la recente Mostra ha voluto essere anche una specie di censimento degli archivi privati, resosi ormai indispensabile per aiutare le ricerche degli studiosi e per impedire la distruzione di documenti importanti. Il centro spirituale di quest'esposizione era rappresentato da Mazzini, da Garibaldi, da Mameli, cui fan degna corona il secondo dei Mille, Nino Bixio, e i compagni di giovinezza e di congiura del Mazzini. È riuscita ricca anche la parte iconografica, mazzianiana e garibaldina, a cui si accompagnano i ritratti dei ministri genovesi, da Luigi Corvetto, restauratore delle finanze di Luigi XVIII, ai marchesi Vincenzo Ricci e Lorenzo Pareto, rappresentanti di Genova nel primo ministero costituzionale piemontese. Ma fra tutti i cimeli e le curiosità esposte, piú di ogni altra ci avvince l'opera di Emilia Ashurst Hawkes, raffigurante Mazzini quarantenne. È un lavoro veramente insigne ; e, fra tanta iconografia mazziniana piú o meno fedele, può solo considerarsi il vero ritratto dell'apostolo. Lo eseguí la Hawkes tra il dicembre '46 e il febbraio '47, perché il Mazzini lo donasse alla madre lontana, alla quale egli scriveva il 29 settembre del '49 essere « somigliantissimo, anzi l'unico somigliante ». Questo ritratto, caro soprattutto per il « tesoro d'affetti e ricordi », è circondato nella Mostra dalle cose che piú ricordano il Mazzini nell' intimità : diversi ritratti della madre, fra cui uno in giovane età, l'unico che ce la riproduca somigliantissima al figlio ; la « lettera profetica » del colonnello Patroni, tenuta gelosamente preziosa da Maria Mazzini ; i primi giornali mazzianiani, fra cui « L' Indicatore genovese » e « L' Indicatore livornese », rarissime raccolte, appartenute ai Ruffini ; come è una preziosa rarità bibliografica il « Globe », che il Mazzini conservò sempre gelosamente presso di sé durante il quarantenne esilio. Insieme ai cimeli, era messa sotto gli occhi dei visitatori una ricca raccolta di documenti universitari riguardante gli amici del giovane Mazzini, e in generale l'ambiente in cui questa giovinezza eroica si formò e temprò il carattere ai cimenti piú gravi. Ma è soprattutto da segnalare che, oltre la parte leggendaria ed epica del nostro Risorgimento, sulla quale finora si soffermavano di preferenza gli studiosi, venne documentata dalla Mostra la poco nota partecipazione della borghesia e di gran parte del patriziato genovese ; la quale, ostile ai retrogradi piemontesi e liguri, non era però indulgente ai movimenti mazziniani ed alle esagerazioni democratiche. Su l'azione che questa borghesia, inspirantesi ad una concezione profondamente liberale, svolse in quegli anni portano nuova luce importanti documenti dell'Archivio Littardi Sauli. Fra gli altri documenti delle famiglie nobili genovesi hanno grande interesse quelli esposti dalla famiglia dei marchesi Serra, fra i quali, il prof. Nurra, cui dobbiamo un'ampia notizia della Mostra nelle pagine dell' *Emporium*, ebbe la rara avventura di rintracciare la continuazione della storia dell'antica Liguria e di Genova di Gerolamo Serra, testimone e parte principale di tutti gli avvenimenti della Rivoluzione francese fino al 1814.

★ **La festa dell'Annunziazione all'Arena e un affresco di Giotto.** — È veramente sorprendente la parentela che Bruno Brunelli, nel *Bollettino del Museo Civico di Padova*, è riuscito a stabilire tra alcuni affreschi di Giotto e i drammi liturgici, cui l'artista poté assistere sia in Toscana che a Padova. Soprattutto è evidente la correlazione tra un suo affresco e quel mistero dell'Annunciazione che si svolgeva precisamente nell'Arena, presso al luogo dove egli lavorava per lo Scrovegno. Racconta il Brunelli che la festa dell'Annunciazione fu uno dei piú antichi drammi liturgici della chiesa padovana, intorno alla cui origine si hanno nelle fonti notizie contraddittorie. Ma è certo, da un accurato esame dello statuto carrarese del 1362, dello statuto riformato del 1420 e del codice Zabarella, che la festa ai tempi del soggiorno padovano di Giotto era già uscita dalla chiesa all'aperto, divenendo un vero e proprio dramma liturgico. Ecco come si celebrava questa solennità festiva : nell'ora di mezza terza nella chiesa del palazzo della Ragione si vestivano due fanciulli : uno in aspetto d'angelo con le ali e il giglio, l'altro in aspetto di donna : rappresentavano l'arcangelo Gabriele e Maria. Intanto si radunavano nella cattedrale il vescovo e il suo vicario col capitolo, col clero e con tutte le corporazioni conventuali, con le croci e insegne loro, per avviarsi quindi processionalmente al palazzo della Ragione, dove erano adunati i piú alti magistrati cittadini. L'angelo saliva sopra una cattedra, sopra un'altra saliva Maria, e i due personaggi venivano in tal modo trasportati dal palazzo della Ragione all'Arena. Quivi giunto, il corteo si disponeva intorno ad un luogo prestabilito ; poscia Gabriele rivolgeva il saluto angelico a Maria. Fra i due si scambiava un dialogo semplice, ben lontano dalle lunghe discussioni del mistero dell'Annunciazione e dei drammi mistici bizantini, che pure avevano esercitato un certo influsso sui drammi mistici della nostra chiesa medievale. Tra le diverse fonti che illustrano questa festa padovana, è specialmente interessante per l'argomento la regola stabilita dal podestà Ongaro degli Oddi nel 1298. Infatti sei anni dopo Giotto rivestiva di pitture a fresco l' interno della cappella, eretta proprio allora da Enrico Scrovegno presso il suo palazzo. All'artista nel 1304 era certamente apparso il corteo degli ecclesiastici e dei magistrati, e dovette vedere il palco eretto « secondo la consuetudine » nel cortile dell'Arena, con sopra il « luogo deputato » che doveva accogliere due chierici vestiti per raffigurare Maria e l'Angelo. Non è dunque temeraria impresa rintracciare negli affreschi, che rivelano uno spirito nuovo per i tempi in cui Giotto visse, un riflesso di quella che poteva essere la scena e piú specialmente il « luogo deputato » del dramma liturgico.

★ **La « Nike » di Olimpia.** — Se il nome dell'antica isola di Sfacteria, l'antica Pilo, all' imboccatura del golfo di Navarino, è stato richiamato dall'oblio in occasione delle feste centenarie di Santorre Santarosa, pochi han ripensato che essa, prima di essere celebrata dall'oscuro sacrificio dell'eroe piemontese, aveva una storia millenaria. A proposito della « Nike » di Olimpia, un collaboratore dell'*Artista moderno* ricorda che nel 425 av. Cristo troviamo segnalata un' « impresa di Sfacteria ». Infatti l' importanza strategica dell' isoletta, che guarda la baia piú meridionale dell'accidentata penisola della Morea, non sfuggí agli spartani durante la guerra del Peloponneso. In quel decennio, dopo la morte di Pericle, caduta Atene in potere dei democratici con a capo Cleone, gli spartani cominciarono con l'assalire gli alleati della città rivale per provocarne la defezione. Fu allora, nel 425, che gli ateniesi sferrarono una vigorosa offensiva. Mentre i lacedemoni tornavano, sistematicamente, a invadere l'Attica, lo stratega ateniese Demostene occupò l'odierna Sfacteria, per eccitare contro Sparta messeni ed iloti. Sparta, intuito il pericolo, mandò un esercito contro gl' invasori ; ma questo, occupata di sorpresa l' isoletta, finí per rimanervi bloccato da una flotta ateniese. Poi intervenne nell' impresa Cleone, che con un colpo di mano fece prigionieri tutti gli spartani di Sfacteria, donde proseguí la sua marcia fino al centro della Laconia. Di questo episodio della lunga guerra civile esiste un superbo monumento artistico nel Museo di Olimpia ; la « Nike dei Messeni e dei Naupazii », che, a ricordo della vittoria, fu collocata dinanzi al tempio di Zeus in Olimpia. Quantunque il tempo non abbia risparmiato la magnifica opera d'arte, che ne rimase danneggiata nel capo, di cui manca la parte anteriore, e nelle braccia, di cui avanzano due tronconi quasi eguali, essa, pel movimento, la modellatura del busto, del bacino, delle gambe e per il panneggiamento, s' impone all'ammirazione di quanti sono cultori dell'antica scultura greca. L' iscrizione, fortunatamente conservata, ci dice che è opera di Peonio, il forte imitatore di Fidia, che concilia la maestosità della scultura di Olimpia con la fine eleganza dell'arte postfidiaca. Non è la « Nike » di Archermos, che passa correndo innanzi allo spettatore ; qui, piuttosto, l'aitante figura, cui la mutilazione del viso conferisce l' interesse del mistero, vola dall'alto verso di lui. L'articolista, dopo la descrizione di questo capolavoro dell'arte greca, pensa come sarebbe bello che la « Nike » misteriosa, che viene dall' infinito per posare una corona di gloria sulla tomba di un martire ignoto, coronasse e consacrasse, nell'avvicinamento dei due fatti lontani, il grande olocausto di chi moriva oscuramente in una terra, dove dodici secoli prima il genio dell'arte concepiva questa mirabile esaltazione dell' « impresa di Sfacteria ».

★ **Milton e i suoi tre matrimoni.** — Il primo di questi matrimoni fu contratto dal poeta all'età di trentacinque anni quando, essendosi recato presso Oxford a trovarvi una famiglia Powell con la quale aveva rapporti di interessi, invece di ritornare con le cinquecento sterline di cui era creditore, riportò una moglie nella persona della signorina Mary Powell, troppo giovane, vivace e capricciosa per riuscire la compagna ideale e la degna ispiratrice di un Milton. Tanto che, come ricorda Aldo Sorani in un interessante articolo della *Stampa*, la giovane sposa si attaccò al primo pretesto per ritornare alla casa paterna, ostinandosi poi a rimanere lontana dal tetto coniugale. Sulle cause del dissidio si è lavorato d' induzione. E c' è chi ha perfino sostenuto che in quel primo periodo il matrimonio non fosse stato consumato. A riunire i coniugi ci pensò la guerra civile che, circa due anni dopo, obbligò la famiglia Powell completamente rovinata a cercare un rifugio a Londra. E l' intera famiglia fu accolta nella casa del poeta che riprese cosí, o piuttosto iniziò, questa sua prima vita coniugale da cui nacquero quattro figli, fra i quali tre femmine che sopravvissero alla madre, morta dopo nove anni di matrimonio. In conclusione, poco felice questa unione e forse anche per qualche colpa del poeta, troppo puritano per una sensibilità femminile raffinata e certo un po' morbosa come quella di Mary Powell. Il secondo matrimonio di Milton fu probabilmente determinato dal desiderio e dalla opportunità che egli ebbe di dare una vice madre alle figlie e di avere una compagna che l'assistesse in una vita fatta ormai sconsolata dalla cecità. Di costei, Caterina Woodcok, ben poco sappiamo, anche perché la sua carriera matrimoniale fu assai breve. Dopo quindici mesi ella moriva, pianta dal poeta che pure, poco dopo, doveva passare a terze nozze come una buona giovane di « gentile e pacifico e gradevole umore » come dice un biografo. Questa Elisabetta Minshull, di trent'anni piú giovane del poeta, avrebbe dimostrato tenerezza e abnegazione verso il marito cieco e verso le figliastre, ciò che sarebbe confermato anche dalla testimonianza non sospetta e bene informata di una vecchia cameriera di Milton. Senonché c' è un altro biografo il quale dice tutto il contrario. In sostanza, chi si addentra nell' intimità di Milton riceve l' impressione che egli fosse un uomo di carattere assai difficile, come tutt'altro che amabili e premurose appariscono le sue tre figliole. Se da una parte il padre pretendeva da loro un'assistenza anche di carattere intellettuale per la quale mancava ad esse la necessaria istruzione, le ragazze reagivano con una violenza che poté talvolta arrivare alla brutalità. Si attribuisce infatti alla figliola minore, che era la piú ribelle, questa risposta all'annunzio, infondato, che il padre stesse per riprendere moglie : « La notizia di un altro matrimonio non è una novità di gran conto, il bello sarebbe che ci dessero la notizia che è morto ! ».

★ **Giuseppe Vallot e le osservazioni fisico metereologiche in alta montagna.** — All'audace impresa del C. A. I. che sulla punta Gnifetti del Monte Rosa impiantava la Capanna Osservatorio che si fregia del nome di Margherita di Savoia, fa riscontro quella condotta per tenace iniziativa di Giuseppe Vallot sul Monte Bianco. Non proprio sul culmine nevoso della vetta, ma un po' piú in basso sulle rocce delle Bosses dove era possibile la necessaria stabilità di fondazioni il Vallot impiantava, nel 1890, l'osservatorio che porta il suo nome. L'opera di questo scienziato alpinista mancato ai vivi nella primavera dell'anno scorso, è rievocata da Giovanni Bobba nella *Rivista del Club Alpino Italiano* (Marzo 1926). Vallot, che compí la sua prima salita al Monte Bianco nel 1881, fu colui che con l'esempio piú suasivo dell'esperienza personale, riuscí a vincere il pregiudizio allora tuttavia accolto da molti, secondo il quale sarebbe stato impossibile, o quasi, una permanenza un po' prolungata ad altitudini come quella della vetta del Bianco. Fu appunto in questa sua quarta ascensione alla cima del Monte Bianco, compiuta nel 1887, che il Vallot vi si trattenne ben tre giorni e vi iniziò le sue osservazioni al riparo di una semplice tenda. Prima di costruire l'osservatorio e il ricovero che portano il suo nome — a circa 4500 metri sul livello del mare — Vallot stabiliva e manteneva tre stazioni metereologiche registratrici automatiche a Chamonix, ai Grands Mulets e sulla cima del Bianco. La serie di queste osservazioni simultanee si venne poi pubblicando negli Annali dell'osservatorio del Monte Bianco ai quali lo scienziato alpinista affidò molti scritti preziosi che vanno dal saggio sulla correzione della temperatura nel barometro agli studî sulle tempeste del Monte Bianco, sul movimento dei ghiacciai, su quello delle nevi, fornendo cosí i dati per la piú varia e ricca monografia intorno al gigante delle Alpi. Questa monografia è in certo modo completata dagli studi intorno al problema dell'applicazione della fotografia al rilievo del terreno nella zona del Monte Bianco, che culminarono in una collezione di 84 vedute fotografiche che vide la luce soltanto tre anni or sono. Per compiere questi lavori Giuseppe Vallot dovette salire non meno di trenta volte sulla vetta del Monte Bianco a cui il suo nome resta ormai indissolubilmente legato come quello del famoso precursore Orazio Benedetto De Saussure.

★ **Il Louvre di Anna d'Austria e le decorazioni di Romanelli.** — Quando alla fine della Fronda, la famiglia reale di Francia tornò ad abitare il Louvre, Anna d'Austria volle che le fosse allestito un quartiere estivo al pianterreno dove sei camere vennero decorate secondo i disegni di Giovanni Francesco Romanelli, già allievo del Domenichino, e di Pietro di Cortona col quale aveva collaborato nel gran soffitto di palazzo Barberini fatto per il papa Urbano VIII. Ma all'avvento di Innocenzo X Pamfili, l'artista che aveva lasciato Roma col suo protettore il Cardinale Antonio Barberini, fu raccomandato al Mazarino, il quale gli affidò la decorazione della galleria del suo palazzo. In questo primo soggiorno a Parigi il pittore cadde da un' impalcatura e fu visitato dal Re e dalla Regina Madre che gli dettero le prove del maggiore interessamento. Ritornò quindi in Italia dove lavorò per il Cardinale Brancacci a Viterbo e per il Granduca di Toscana a Firenze e varie chiese decorò a Roma. Fu allora che richiamato a Parigi da Luigi XIV ebbe l' incarico dei lavori del Louvre. Un collaboratore della *Revues des Deux Mondes* in uno studio assai minuto pubblicato nel numero 15 marzo 1926 della rivista, dopo di avere analizzato le profonde modificazioni che al castello parigino furono apportate da Anna d'Austria nei primissimi anni del regno di Luigi XIV rettifica la notizia degli storici dell'arte relativa alla data di questi lavori del Romanelli al Louvre. Dicono gli storici che l'artista italiano tornò a Parigi nel 1659 e che ne ripartí nel 1661 per andare a morire a Viterbo nel 1662. Ma i documenti che si riferiscono alla allocazione di questi lavori non potrebbero essere piú espliciti. Essi portano la data del 1655 e dicono formalmente che il disegno delle decorazioni deve essere fornito dal « Sig. Romanelly pittore italiano che sua Maestà ha fatto venire appositamente dall' Italia », e dal 1655 al 1659 si può seguire passo passo, attraverso quei documenti, il progredire dei lavori. Collaboratore del Romanelli per la parte della scultura fu Michel Anguier, un francese che era stato a Roma con l'Algardi e aveva studiato gli antichi. Le decorazioni di questi artisti sono piene di simboli, di allegorie, di allusioni mitologiche e letterarie di cui il visitatore stenta a rendersi conto. Ma quest'opera rimane come uno dei segni piú profondi dell' influsso italiano nell'arte e nella vita del 600 francese.

★ **Milano capitale dell' Impero.** — Una ricostruzione della piú antica storia di Milano, l' « Augusta Flavia Mediolanium » dei romani, è tentata nella *Nuova rivista storica* da Alessandro Colombo, che risale fino alle origini preromane, trattando dei liguri, degli umbri-italici, degli etruschi e della dominazione dei gallo-celti. Ma notevole sempre fu la posizione di Milano, che da metropoli gallica divenne capitale dell' Impero. Dopo la conquista romana fu veramente mirabile il progresso della città, prima colonia e municipio, poi « seconda Roma » e « nuova Atene », come veniva celebrata dagli scrittori sulla fine del III secolo. Sulla topografia di questo periodo l'articolista ferma specialmente la nostra attenzione. Eccettuate le « terme », i principali edifizi di Milano romana e imperiale, citati nei versi del poeta Ausonio, sopravvivono anche oggi nella toponomastica cittadina : S. Giovanni « sul muro » (e la ex via Due Torri), via Circo S. Vittore al « Teatro » (e via Arena), S. Giovanni « alle Quattro faccie » (ora via Oriani) forse per ricordo di uno dei templi pagani, quello di Giano « quadrifronte », S. Giorgio « al Palazzo », via Zecca Vecchia e via S. Mattia « alla Moneta ». Di quegli edifici, adunque, che rendevano meritatamente famosa Milano è facile indicare anche oggi la precisa ubicazione. Ma di una importanza speciale per la tesi dell'autore sulla coesistenza di due città — quella anteriore a Massimiano e quella attribuita a lui — oltre i due « fori » ricordati dai cronisti e dalle carte medievali, è il « duplice muro » di Ausonio ; frase che non si può spiegare se non ammettendo la sopravvivenza del muro di cinta del « campo romano » entro la piú ampia e irregolare cerchia massimianea. Mentre è noto nel suo complesso quest'ultimo tracciato, non può dirsi altrettanto della primitiva cerchia romana, a proposito della quale sono opportuni i cenni particolareggiati dell'autore sulla via Due Muri, ormai scomparsa, e su quella, tuttora esistente, di S. Maria Valle. Della prima si ha memoria in un documento del 3 novembre 1119, dove fra i testimoni presenti all'atto stipulato in quell'anno, si fa menzione di alcuni che abitavano « de inter duos muros ». È chiara qui l'allusione alla via Due Muri ; la quale, come dice il Venosta, venne demolita « con la costruzione della via Tommaso Grossi », ed era « cosí detta perché in capo di essa si vedevano due muri uno sotto l'altro in forma d'arco, che legavano i suoi due lati.... In questa via era la porta segreta che conduceva alla inquisitoriale polizia austriaca ». Veniva, quindi, a trovarsi prossima alle tristamente celebri carceri di Santa Margherita, occupanti il luogo di un soppresso monastero che antiche carte dicono costruito « prope locum qui dicitur carrubio ». È questo appunto il piú vecchio « carrobio di Porta Nuova ». Inoltre, giusta l' ipotesi del De Marchi, poiché « una chiesa di Santa Maria » sorta « ad vallum », cioè presso la cerchia delle mura romane, precedenti a quelle dell'età imperiale, poté sulla bocca del popolo diventare un S. Maria « al val », è logico pensare che la piccola piazza di S. Giorgio al Palazzo, alla cui altezza si trova la via Santa Maria Valle rappresenti il piú antico « carrobio di Porta Ticinese ». Cosí vien dimostrato che tra S. Maria Valle e la ex via Due Muri restava delimitato il « campo romano », e mentre presso la prima località va posta la « Porta Decumana », presso la seconda si può benissimo collocare la « Porta Pretoria ». Sul prolungamento del decumano venne poi costruita la piú ampia cerchia massimianea. Dalle sei porte che si aprivano in questo giro di mura si dipartivano sette strade, che conducevano ai centri piú o meno vicini : di « Bergamo », donde a Verona e ad Aquileia ; di « Monza », di « Como », e per la valle dell' Inn al Danubio ; di « Novara » e « Vercelli », e per la valle della Dora Baltea in Gallia ; di « Vigevano », e alla zona cosiddetta « dei Fontanili » ; di « Pavia », donde a Tortona e a Genova ; di « Lodi », donde a Piacenza e, per la via Emilia, a Ravenna.

COMMENTI E FRAMMENTI

Francesco Novati e gli errori letterari.

Uno dei piú curiosi fenomeni (chiamiamoli cosí) del nostro mondo culturale è l'ostinatezza con cui si ripetono certi inveterari errori di storia letteraria, ostinatezza che va di pari passo con la noncuranza (anche da parte di eletti ingegni) di *leggere* coloro che con pazienti ricerche e molte volte con fatica, lodevole senza dubbio, s'affannano di dissiparli, ossia correggerli.... Voglio accennare a quanto è capitato ad un molto mio caro e studioso collega, il prof. Angelo Ottolini, paziente ricercatore appunto e correttore di date, nomi errati e d'altre cose, sempre errate, anche maggiori. Nel 1915 pubblicò sulla *Rivista d' Italia* un suo saggio inteso a por fine alla confusione che, sempre e volentieri, i biografi hanno fatto fra Jacopo Lamberti, uno dei tanti che ebbero parte nei rivolgimenti politici della repubblica cisalpina e suo fratello Luigi, poeta e grecista, nonché con l'abate Lamberti e con un Tommaso Lamberti giudice fiscale nel 1798 sotto il governo della repubblica romana. Avvenne quindi che i commentatori della *Mascheroniana* del Monti, nei versi

Containi ! Lamberti ! oh ria mercede
d'opre onorate

concordemente tutti credettero che si accennasse a Luigi Lamberti e che fosse deportato a Cattaro. E notate i nomi dei commentatori : Cantú, Camerini, Piergili, Carducci, D'Ancona, Vecoli e persino lo stesso Vicchi che agli studi Montiani dedicò tutta la vita ! Unico si salvò il Bertoldi. Quest'errore di scambiare fra di loro i due fratelli Lamberti, risalente ad epoca remota, era stato già rilevato dal Cagnoli e poi da Vittorio Fontana.... il che non impedí che tranquillissimamente ricadessero nell'eterno errore pure il Sani ed il Casini ! All'Ottolini scriveva, in data del 25 aprile 1915 una bella lettera Francesco Novati, il quale fra l'altro gli diceva : « È molto opportuna la Sua lucida dimostrazione sul deplorevole errore che ha fatto tanto spesso confondere l'uno con l'altro i due valorosi fratelli reggiani. *Ed è sperabile* che la confusione non si riproduca piú, *quantunque a sradicare errori inveterati sia difficilissima impresa, come ogni giorno ci dimostra la storia letteraria* ». È proprio vero. Potete affannarvi quanto volete a rimettere la verità a posto : *non vi leggeranno*. Questa è, detta un po' brutalmente, la realtà.

Ve ne sono poi alcuni di questi « errori inveterati » come li chiama il Novati, che finiscono per diventar comici. Per esempio quello sulla *saggia Isabella* (la Teotochi-Albrizzi). Tutti sanno quanto hanno scritto Malamani, e Chiarini e Mazzoni e Molmenti, ed altri ancòra, per far sapere quanto fu.... *saggia* la dolce Isabella, che tanto amò e fu amata ! Ebbene ancòra ieri, si può dire, aprendo la nuova edizione di un libro meritatamente fortunato ai suoi tempi, e che mi permetto di non nominare per non dar un dispiacere all' illustre autore, giunti alla Teotochi, ho trovato ripetuto serenamente : *che fu saggia e bella....* L' ho detto : *non si legge*. Eppure è lodevole cosa continuare a far ricerche, a studiare, a faticare per rimettere a sesto, piú che si può, la santa verità. Ed agli studiosi che lo fanno — quasi sicuri che l'errore da essi rilevato verrà ripetuto imperturbabilmente — io ripeto, come unica consolazione, la piú bella della auree massime del Mazzini : « Possa tu giungere alla fine della tua vita senza che un pensiero ti dica : *tu conoscevi una verità, potevi giovarne il trionfo, e nol facesti !* ».

Egisto Roggero.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 65
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CEROTTO BERTELLI

(ARNIKOS)
guarisce subito i
DOLORI
DI RENI
DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
LOMBARI
ANCHE DA
GRAVIDANZA

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

NEVRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 15. 11 Aprile 1926.

SOMMARIO

Il sogno di una letteratura «mondiale», G. S. Gargàno. — **Come si viaggiava fra Padova e Venezia prima del ponte,** Bruno Brunelli. — **Un capolavoro... mancato.** «Il segno della croce» di Marino Moretti, Luigi Tonelli. — **Ex libris.** Jules Janin e il suo «Viaggio in Italia», Lector. — **Marginalia:** *«Il vezzo di perle»,* Gaio. — *Edoardo Coli.* — *«Santa Giovanna» di Shaw nell'interpretazione di Emma Gramatica,* G. — *Il «cavallo sfrenato» aretino.* — *Gli scavi di Pompei e il tesoro di Mahdia.* — *Frammenti marmorei del Duomo di Prato.* — **Commenti e frammenti:** Ancora sugli unitari di Toscana, Mario Puccioni, — A. P.

Il sogno di una letteratura “mondiale„

Un recentissimo volume di Arturo Farinelli, in cui sono raccolti alcuni suoi scritti sparsi, (1) si chiude con la stampa di un suo discorso che egli tenne a Roma, or son due anni, e che aveva per titolo *Il sogno di una letteratura «mondiale».* Come tutti sanno, questo sogno e la parola che l'esprimeva furono vagheggiato l'uno e creata l'altra dal Goethe e indicavano quella letteratura «che avrebbe soddisfatto le aspirazioni e le tendenze, il mondo del pensiero, il mondo del sentimento dei popoli congiunti, espressione corrente, comune a tutti, un nocciolo spirituale che s'apriva nell'anima di tutti». A conseguire questo effetto si richiedeva piú di una condizione, e principalissima quella del frangersi delle barriere che dividono i popoli e dell'avverarsi di una grande concordia spirituale fra tutti gli uomini. Il che pareva al creatore di Faust che stesse già al suo tempo avvenendo; ond'egli si rallegrava in cuor suo che in tale letteratura potesse spettare alla Germania un posto d'onore. Gli eventi posteriori non diedero ragione alla sua illusione ed egli si partí «e si portò seco il sogno di concordia e di pace».

Ma è veramente da dirsi che, per il trionfare che fecero ancora dopo di lui le tendenze le disposizioni le inclinazioni particolari di ciascuna nazione, il carattere della letteratura europea non si sia venuto modificando nel senso di una maggiore affinità del contenuto e degli atteggiamenti formali dei singoli scrittori? Nel senso di una letteratura, che non smentendo il fondo nazionale, si è piú facilmente adattata ad ogni clima intellettuale? Il fatto fu vero nel Medio evo, nel Rinascimento; e dalla fine del secolo XVIII, con Gian Giacomo Rousseau fino ad oggi, è andato sempre accentuando questi suoi caratteri di universalità. Chiamiamolo cosmopolitismo letterario; ma pensiamo che siamo anche sui margini dell'idea vagheggiata dal Goethe. Arturo Farinelli ha mille ragioni allorché nega assolutamente che possa sorgere un centro da cui si dipartano, sí, varie correnti, ma che valga come accordo fondamentale nella sinfonia dell'universo. Un predominio germanico, un predominio latino sono impossibilità da riporsi nel regno delle astrazioni. Non è della massa collettiva (ben osserva il nostro critico) la creazione artistica, ma essa emana direttamente dall'anima degli individui, che la Natura dissemina qua e là senza distinguere, per dirla dantescamente, l'un dall'altro ostello. All'individuo dunque, da qualsivoglia parte egli sorga, «alla potenzialità del suo genio, all'intensità del suo sentire è dovuta la nuova vita infusa all'arte: il suggello divino che è nella personalità che s'afferma non si può smentire; da queste individualità piú poderose e attive sono mosse le prime onde che partono e si dilatano, or rapide or lente. Una voce è gridata, un coro la ripete».

E considerato cosí il fenomeno del contagio universale che può avere una particolare manifestazione d'arte, noi possiamo ben consentire che il sogno di una «Weltlitteratur» tramonterà pacificamente o è già tramontato, e che tutta l'universalità continuerà a condensarsi soltanto nella intimità.

Ma questo concetto di letteratura che si propaga soltanto in virtú del genio è, a vero dire troppo ristretto. Ogni capolavoro sfugge per sua natura a tutte le limitazioni che non sieno quelle formali della lingua e dello stile; laddove, quando noi vogliamo cogliere le caratteristiche del patrimonio letterario di un popolo abbiamo bisogno di prendere in considerazione anche, e soprattutto, gli scrittori minori. Se si riconosce, come sagacemente riconosce il Farinelli, che in determinati periodi si generano alcune correnti spirituali che sono comuni a tutte le nazioni colte come se si fosse determinato fra esse un «tacito accordo» e un' «aspirare comune», allora ci è forza ammettere il valore di questi flussi e riflussi, che se coprono uniformemente, in un primo movimento, i piú varii territori, pur ne mettono a nudo in un secondo, le varie conformazioni. Se noi riconosciamo che è comune a tutti i popoli, nel medioevo, la letteratura ascetica succeduta a quella eroica delle epopee, che la luce della Rinascita, ossia il ritorno agli antichi, vagheggiato e praticato dagli umanisti, ha rischiarato gli orizzonti delle piú varie latitudini, che è comune «persino il raffinarsi e il gonfiarsi della letteratura, il vacuo, il concettoso che oscilla qua e là per qualche secolo» è inammissibile, a mio parere negare, la possibilità che si formi, come già si è delineata per l'addietro, non già una vera e propria «Weltlitteratur» ma un complesso di opere che pur varie di aspirazioni e di tendenze nelle loro particolari manifestazioni, han tuttavia innegabilmente un fondo comune. Non è, ripeto, il concetto goethiano che adombrava una specie di identità derivante da un determinato centro di irradiazione, ma è pure una realtà che ci richiama ad una unione degli spiriti volti tutti verso la medesima direzione.

L'errore goethiano consisté soltanto nel credere che si potesse determinare nettamente il punto donde l'impulso dovesse partire, fu di ubicare il nocciolo spirituale che s'aprisse nell'animo di tutti. Il che è, alle volte, davanti alle identiche manifestazioni spirituali che vediamo nel passato sorgere nei paesi piú lontani, una impresa disperata. Per quanto la letteratura comparata ci abbia aiutato a notare gli influssi che una nazione ebbe sull'altra, assai spesso non siamo riusciti a determinare il cammino materiale che ha percorso il pensiero, e all'indagine sfuggono assai spesso certe azioni imponderabili, che noi diciamo con una frase un po' grossolana, ma tuttavia esatta, che sono nell'aria e per le quali si producono i medesimi effetti senza che si possa loro assegnare una causa immediata. Ma alle volte, pur nel suo insieme, pur nelle sue linee generali, la cosa è possibile. Chi vorrebbe negare nel Rinascimento l'egemonia europea dell'Italia, chi nel secolo XVIII quella della Francia? «Non è in vano (dice Joseph Texte, in un suo studio che s'intitola appunto *L'Hegémonie littéraire de la France*) che le razze si sono incrociate ed han formato quell'insieme stranamente vivo che si chiama una nazione: esistono tra gli uomini, anteriormente a ogni riflessione e ad ogni volontà, dei legami quasi indissolubili che impongono alla collettività dei modi comuni di sentire, di immaginare e di pensare; e se spesso è malagevole definire questo contributo dell'elemento etnico o nazionale, è piú difficile ancora di negarlo».

Ora quanto piú gli uomini si conoscono tra loro e quanto piú si mescolano, altrettanto è piú facile che certi peculiari elementi etnici introdotti nel comun modo di sentire di tutti finiscano per prevalere, e determinino cosí il carattere di una letteratura il cui raggio oltrepassi la cerchia dei confini puramente nazionali. Se non che non bisogna affatto pensare ad una stabilità di irradiazione, come pensava il Goethe della sua Germania. Non dobbiamo dimenticare che egli per quanto fosse un genio universale, risentí l'influsso della tendenza della sua razza, per la quale, inconsciamente e naturalmente, certe concezioni generali — la «Weltpolitik» come la «Weltlitteratur» — s'identificano in fine con la politica e con la letteratura tedesca.

Questa è l'aberrazione. Ma supporre in un'Europa, che ogni giorno stringe piú i suoi legami, una maggiore unità spirituale e quindi una piú omogenea estrinsecazione di tutto il mondo interiore del pensiero e del sentimento, è un'ipotesi di cui dobbiamo tener conto.

Chi può negare oggi che nelle varie letterature del mondo non appaia questo carattere che le unisce piú strettamente che per l'addietro e che via via in esse si senta la prevalenza del dominio che l'una esercita sulle altre? Il byronismo diventò già un movimento europeo, e movimenti europei, dovunque si siano originati, son divenuti e il parnassianismo e il naturalismo e il simbolismo, tutte quelle dotrine di scuole, che, per quanto caduche, han pur lasciato un qualche segno nella evoluzione degli spiriti. Moda alle volte — dice il Farinelli — che passa; e invita a pensare a certi scrittori che piú hanno voga nel mondo: «un capriccio li pone sulle alture, un capriccio li respinge e annienta». Sta bene; ma il fatto ch'essi possano dominare, per un certo momento, fuori del loro paese è una prova che le condizioni per le quali può determinarsi l'avvento di una letteratura piú vasta esistono realmente, oggi piú che per l'addietro. E non possiamo convenire col Farinelli che dominio importi durata e fissità e stabilità «mentre pur tutto è instabile, e tutto passa, e tutto muta e si travolge, e si rifà e si riplasma, e muore per aver nuova vita». Questo sparire da una parte e riapparire dall'altra, di mano in mano, di centri di irradiazione, pur efimeri, è appunto la caratteristica che segna della sua impronta le letterature moderne che si appropriano via via gli elementi piú disparati. È una continua corrente che arrotonda i ciottoli formanti il fondo dei particolari letti fluviali di ciascun paese, ne smussa le asperità dei caratteri troppo strettamente nazionali. Bene o male che sia, è pur cosí: rappresentino le opere informate a questo spirito la parte caduca del patrimonio spirituale dei singoli popoli, è certo o almeno probabile che esse possono formare un nuovo fimo su cui potrà crescere anche il capolavoro che, già universale per sua natura, riassumerà, forse piú ampiamente che per l'addietro, non solo le eterne aspirazioni dell'anima umana, considerata come singola, ma quelle della collettività umana, considerata come aggregato sociale e per ciò soggetta ad ogni mutamento della contingenza. E la sua propagazione sarà piú rapida e i suoi effetti piú larghi, per il fatto assolutamente moderno della piú diffusa conoscenza delle lingue e delle letterature straniere, che agevola enormemente la comprensione di certi elementi; elementi etnici particolari dei quali anche ogni grande opera non può assolutamente liberarsi. Cosí la produzione futura potrà essere sempre piú nello stesso tempo e nazionale ed umana, appartenere realmente e definitivamente ad una piú ampia cerchia, se non mondiale, certamente europea; il che finora importa, in gran parte, universalità. E non sarà necessario, perché ciò si avveri, che si avveri anche la premessa di quella solidarietà morale di tutte le nazioni che pur oggi si cerca affannosamente di stabilire senza che lo sforzo riesca.

Ma il bisogno di farsi ascoltare entro limiti piú vasti dei propri confini, è uno dei caratteri delle letterature moderne. E può essere soddisfatto oggi con agio maggiore che per il passato, non rinnegando la propria personalità etnica, ma allargandola e cosí superandola.

E nell'animo di un singolo pubblico, che per un'opera oscura di diffusione, che hanno fatto certi caduchi scrittori, di forme e di spiriti esotici, è diventato ricco di esperienze piú vaste, ci sarà anche una stima piú esatta del valore che hanno le manifestazioni della propria letteratura. Di quante opere che hanno, in questa o in quella nazione, per molto tempo, raggiunto una fama notevole, che pareva dover esser duratura, si vedrà piú chiaramente la inconsistenza dei fondamenti su cui poggiava la loro grandezza, e quante altre possono uscir fuori dalle tenebre in cui le ha avvolte il loro precorrere i tempi e l'essersi allontanate da quelle particolari forme in cui si cristallizzò la tradizione nazionale!

Raffigurata cosí, una letteratura europea — non chiamiamolo pure «mondiale» per un'esattezza formale — è, a mio credere, tutt'altro che un sogno.

G. S. Gargàno.

---

(1) Arturo Farinelli. *Petrarca, Manzoni, Leopardi.* Torino, Fratelli Bocca ed., 1925.

Come si viaggiava fra Padova e Venezia ...prima del ponte.

Si agita oggi ancora una volta un problema che a scadenza periodica ritorna a galla: quello delle comunicazioni fra Venezia e la terraferma. E a favore e contro ogni progetto si accampano ragioni estetiche, storiche, commerciali....

Dal punto di vista artistico la vecchia questione interessa dovunque, perché Venezia è tale patrimonio di bellezza che ne è geloso il mondo intero; dal punto di vista pratico il problema diventa, piú che veneto, strettamente veneziano. Ed è logico sia cosí. Se mai è Venezia che cerca di collegarsi alla terraferma, ed ai veneziani spetta studiare se convenga loro stabilire piú facili comunicazioni con quello che sarà il grande porto industriale e commerciale di Marghera. I centri di terraferma non risentono la necessità di nuovi legami stradali con Venezia: basta loro la ferrovia. Se mai, si moltiplicheranno le vie di accesso al porto di Marghera; il ponte si varca per altre ragioni che non sono quelle del commercio: si va a Venezia in pellegrinaggio d'arte, per ragioni di studio, per dissetarsi a quella eterna fonte di poesia che è l'incanto della città unica al mondo.

È sempre stato cosí, anche prima che la ferrovia e il ponte legassero con piú rapido mezzo di comunicazione Venezia e le terre vicine. Mai una volta, in alcuna delle relazioni di viaggiatori, o negli epistolari di stranieri dall'Italia, cosí numerosi nel secolo XVIII, si vede affacciarsi il problema che oggi agita pontisti e antipontisti, o si sorprende un'aspirazione, per quanto timida, a vie di terra. Tutti, italiani e stranieri, trovavano piú comodo servirsi della via d'acqua, che offriva un viaggio piacevole, meno incomodo dei sussultanti sedioli o degli sconnessi carrozzoni. Dove trovare una via piú bella e piú comoda del canale del Brenta, cosí interessante e varia, fra un susseguirsi di villeggiature e di parchi, che distraevano il viaggiatore e gli facevano parer breve il lento viaggio?

⁂

Ci si imbarcava a Padova al Portello, dove una «fraglia» di barcaioli teneva ampie barche dette «di volta», per i viaggiatori e il loro bagaglio, e barconi per le mercanzie. A quelli del Portello erano dunque riservate le comunicazioni per Venezia, in concorrenza alla fraglia rivale di S. Giovanni, che non sempre si era rassegnata a trafficare sulle altre vie d'acqua, ad esclusione di questa da Padova a Venezia. Gli antichi statuti, risalenti al Quattrocento, prescrivevano che su queste barche non si potessero caricare piú di quattordici persone, ed eccezionalmente diciassette nei giorni di maggiore affluenza, Ascensione, S. Antonio e feste della Madonna. Né i barcaioli, che erano obbligati a tenere le loro imbarcazioni in ottime condizioni, potevano andar incontro a persone per accaparrarsi i clienti né prender loro le valigie se non le dàvano di propria volontà, né chi noleggiava la barca poteva offrire la propria se quella precedente non fosse completa. Nessun appartenente alla fraglia poteva cedere ad altri la sua barca, o da altri farla condurre.

Ma la fraglia di S. Giovanni invase piú volte quella che era la sfera d'azione della fraglia del Portello; donde accanite rivalità con ricorsi a decisioni governative. Quelli del Portello non ammettevano che altri s'ingerisse nel servizio di viaggiatori o di merci sulla via d'acqua da Pàdova a Venezia. Il Governo cercò di conciliare le ragioni degli uni e degli altri: fu quindi ammesso che i barcaioli di S. Giovanni noleggiassero barche per Venezia a compagnie o famiglie numerose, non «a menudo», e fu loro permesso di far scendere in qualunque luogo le persone che ripartissero con la stessa barca. Queste concessioni lasciarono dei malcontenti nell'una e nell'altra fraglia.

Si riaccesero accanite le ire quando il Senato, cedendo ad insistenti ed autorevoli richieste, concesse ai proprietari di burchi non ascritti alle fraglie e alle «barche da villa» di «far noli» da Padova a Venezia, sempre restando fermo il divieto di «noli al minuto»: e a compensare i barcaioli del Portello si concedette a costoro di riscuotere dai liberi professionisti del remo una parte delle tasse che da costoro erano dovute, onde esercitare il loro mestiere. I «noli al minuto» furono concessi, dopo infinite e ripetute richieste, nel 1740, a condizione che i barcaioli tenessero determinati recapiti fissi, fra i ponti di S. Giovanni e di S. Tommaso a Padova, e al ponte delle Beccherie verso la calle dei Bottèri a Venezia.

Se un viaggiatore voleva recarsi con bagagli e mercanzie da Padova a Venezia, si serviva però piú facilmente degli ascritti alla fraglia del Portello; e il piccolo porto, che era allora la stazione principale per Venezia, e che si vede ancora, per quanto oggi deserto di barche e di viaggiatori, era allora animato da un continuo viavai di gente e di merci. Quando la «compagnia dei corrieri», che aveva recapito a Padova al «Canton delle busíe» fra il Salone e la via del Sale, e a Venezia a Rialto, istituí il trasporto di lettere e pacchi, si serví della «barca di volta», compensando la fraglia con annue lire 10.000, ma le esigenze commerciali e sociali richiedendo maggior facilità di comunicazioni postali, i «corrieri» poterono far sentire la loro voce e imporre le proprie volontà; cosí che dopo il 1782 ottennero di avere due proprie «peote», e siccome le spese delle barche, del personale, del servizio importavano 40000 lire all'anno, ai «corrieri» fu concesso di trasportare passeggeri. Quindi lotte e rivalità fra i «corrieri» e il barcaioli.

Però il servizio di viaggiatori di riguardo divenne sempre meno importante: le barche, coperte del «tiemo», impeciato a riparo del maltempo, trascurate nella pulizia, il personale di servizio alquanto volgare, finirono con l'ospitare soltanto i passeggeri che volevano spender poco. Ai primi del secolo XVIII un anonimo viaggiatore francese aveva sborsato 24 lire per recarsi in una barca noleggiata da Venezia a Padova, mentre il viaggio nella «barca di volta» non gli sarebbe costato piú di due lire. Né mancava in questa qualche sudicio letto per chi avesse voluto riposarsi durante il viaggio lentissimo. Il Goldoni chiamava la «notturna ampia barcaccia — di storpi, e ciechi, e barattier sentina», e s'infastidiva della voce dei barcaioli, che a Venezia come a Padova, e ad ogni sosta lungo il viaggio, gridavano ai passanti: *la va via, la va via,* per attirare i viaggiatori a completare il carico. L'abate Locatelli lamentava vi si stesse pigiati come le sardelle nei barili, e che il carico di passeggeri, dai quattordici individui dello statuto originario, raggiungesse una trentina di persone, oltre il padrone e i due marinai di bordo, facendo assomigliare la «barca di volta» alla «Torre di Nembrotte — che sol di confusion andava carca». E gli anonimi «deux Parisiens», che descrissero *la Promenade utile et récréative en cent soixante cinq jours* (l'autore di quei due volumi era effettivamente Pierre Brunel), avevano già fatto ai primissimi del secolo stesso una descrizione alquanto pessimistica di queste barche cariche di una folla sudicia e pidocchiosa, distesa sulle panche, e dove il turpiloquio e il chiacchierio impedivano di godere un po' di riposo: unico conforto il pertugio da cui, sporgendo la testa, si poteva scorgere qualche lembo del calmo paesaggio che si profilava lungo le rive del fiume.

⁂

Perciò quando i «burchiellari» allestirono un piú comodo e piú elegante mezzo di trasporto, il «burchiello», diminuí assai il lavoro dei barcaioli e il viaggio divenne piacevolissimo. Il burchiello aveva a bordo una saletta e due stanzette, bene ornate, e all'interno e all'esterno era abbellito da eleganti dorature. Tirato da cavalli, le 18 miglia da Padova a Fusina si facevano con una velocità allora insolita, cioè in sei ore: soltanto il Duclos (1767) ricordava di aver compiuto il percorso, con quattro buoni rematori, in cinque ore. Il viaggio s'interrompeva per il servizio di passeggeri e di posta, e per le manovre delle porte, che al Dolo e alla Mira chiudevano il canale per regolarne il corso delle acque.

Il Goldoni cantò le delizie di questa navigazione nel poemetto sul *Burchiello*:

Musa, cantiam del Padovan Burchiello
La deliziosa comoda vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel bello
Dal gel difesi e dall'estiva arsura.

. . . .

Parlo di quel vaghissimo naviglio
Di specchi e intagli e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio
Da buon rimorchio e da cavai tirato,
In cui senza timor, senza periglio
A seder o a dormir può starsi agiato.

Durante il viaggio si ingannava il tempo con l'ammirare le ville, i giardini, le amene rive del Brenta, dette la «riviera», luogo di delizie dei nobili veneziani, o si conversava gaiamente facendo rifiorire il pettegolezzo cittadino fra effimere conoscenze, si giocava a carte, si faceva un po' di musica, si filava il perfetto.... e passeggero amore. E dalla maldicenza e dai peccati — veniali, s'intende — che la familiarità del viaggio in comune suggerivano, il viaggiatore si era fatto assolvere in anticipo: prima di salire a bordo aveva assistito alla funzione celebrata nella piccola cappella in riva al fiume, al Portello, cappella che ancor oggi si vede. A meno che quella funzione propiziatoria non servisse realmente per i pericoli della navigazione nel canale e nella laguna. Ma quali fossero i maggiori pericoli della navigazione s'intende facilmente quando fra i viaggiatori in burchiello troviamo pure Giacomo Casanova, pronto a dar saggio delle sue abilità nel «faraone», quando non trovava terreno propizio alle imprese dongiovannesche.

Nel 1739 il De Brosses aveva decantato le delizie del burchiello, vantando la eleganza e le comodità di questo «minuscolo Bucintoro». Un viaggiatore inglese, lo Young, che percorse l'Italia dal 1787 al 1789, diceva la sua gradita sorpresa nell'approfittare di un cosí comodo mezzo di trasporto, che lo riposava dalle beghe coi vetturini; e il Goethe, stanco di vetture e di sedioli traballanti su pessime strade, aveva trovato il viaggio in barca «piacevole e comodo», deliziandosi alla vista delle rive «rallegrate da giardini e da case luminose, da piccoli villaggi scendenti fin quasi ad essere lambiti dalle acque». Caduta la Repubblica sussisté ancora per qualche tempo il servizio del burchiello, tanto piú che nel 1804 l'I. R. Capitanato credette opportuno di sopprimere la fraglia dei barcaioli del Portello per «gli arbitrî e modi violenti usati a danno dei passeggieri, semente di continui reclami». Ma poi anche il dorato naviglio scomparve. E allora ritornarono in onore le vetture: a Padova s'impegnavano i noleggiatori di carrozze nella «piazza dei Noli» e si giungeva fino a Fusina, donde le barche portavano il viaggiatore a Venezia.

Ma nel 1842 la ferrovia fra Padova e Mestre faceva scomparire quasi del tutto le vetture. Soltanto piú tardi il ponte della Laguna, la cui costruzione iniziata nel 1846 poteva essere ultimata soltanto dopo le tragiche giornate del 1848, i padovani potevano finalmente recarsi a Venezia.... a piede asciutto. Il ponte fu fatto esclusivamente per la ferrovia, che, nonostante il tram elettrico che percorre l'antica riviera del Brenta, è sempre il piú usato e piú sollecito collegamento con l'antica Dominante. La riviera del Brenta non è piú quel «quasi borgo della città di Venezia», come la definí il Coronelli, ma attira ancora i sognatori, coloro che amano rivivere nel passato e non hanno fretta di arrivare. La ferrovia facilitò i legami fra la città degli studi e la grande fascinatrice, legami sempre cosí forti, tanto che in calle delle Rasse fin dal secolo XVI vi era una « casa dei Padovani », una specie di locanda dove i padovani erano soliti a cercare alloggio, e che diede il nome ad una calle, detta ancora oggi « ramo dei Padovani».

Ma chi allora avrebbe potuto prevedere la febbre di rapidità di oggi, il treno sbuffante sul ponte della Laguna, allargato o no, le automobili rapidissime trasvolanti sulla strada di Fusina parallela al tram elettrico, e la via del fiume deserta di barche e burchielli ? Ahimè, forse oggi De Musset sarebbe imbarazzato a ritrovare l' ispirazione per celebrare l' incanto della vita agreste sulle rive del Brenta :

....mais j'aime mieux la polenta
qu'on mange aux bords de la Brenta
sous une treille.

Bruno Brunelli.

Un capolavoro... mancato.

" Il segno della croce „ di Marino Moretti.

Marino Moretti non è scrittore inquieto, curioso, avventuroso. Ha avuto in sorte un piccolo campo da dissodare e fruttificare ; e a questo s'è, di fatto, dedicato con un'assiduità e fedeltà, con una passione, che rivela appunto la vocazione. Ed ecco : il paesaggio di Cesenatico, o poco piú in là ; i personaggi di mezza tacca, o d'infimo ordine, preferibilmente del suo paese romagnolo ; le storie grige e malinconiche d'umilissimi destini... Chiusa la parentesi *materna*, ripresa la serie dei romanzi, che da *La voce di Dio* ai *Puri di cuore* aveva costituito per l'artista una via ascensionale, Moretti pubblica ora un nuovo romanzo, *Il segno della croce* (Ed. Treves, Milano), che non apre nuovi orizzonti, ma segna un punto non prima raggiunto : un punto cosí alto, che, giunto ai due terzi dell'opera, stavo per gridare al capolavoro...

V'è qualcuno, che considera *L'isola dell'amore* il capolavoro ancora insuperato del Moretti. Per crederlo, bisogna ammettere che questo scrittore sia nato per le fantasie zuccherate settecentesche, per quanto lievemente ironiche, e sia uno spirito artificioso, per quanto squisito. Ora, io non nego che l'arte morettiana sia realmente inquinata dal *morettismo*, ossia dal manierismo, dal sentimentalismo, dalla voluta ingenuità, direi quasi dall'infantilismo. Ma dico che, se *L'isola dell'amore* è un capolavoro, lo è proprio del morettismo, ossia del falso sentimento e della falsa grazia. E dico inoltre che, se il vero Moretti è un altro, quello che appunto va gradatamente purificandosi da quei difetti, il capolavoro è proprio nelle prime duecento pagine del piú recente romanzo. Peccato che le altre cento non si mantengano all'altezza delle precedenti, facendoci in conclusione rimettere le nostre altissime speranze al domani !

L'argomento è, in un certo senso, abbastanza trito. Di storie di serve, ne abbiamo avute parecchie, specie ai bei tempi del verismo o realismo ; e basta ricordare, per tutte, *Germinie Lacerteux*, ch'è del 1865... Ma che cos'è l'argomento ? L'arte sta principalmente nel modo particolare, con cui un argomento qualsiasi è trattato. E se questo è vero, è pure indiscutibile che Moretti ha scritta una vita di serva, la quale può bensí ricordare certe energiche figurazioni di Ada Negri novelliere, ma che, per gli addentellati con figure d'opere precedenti dello stesso scrittore, e per le sue particolari caratteristiche, dev'essere considerata assolutamente *morettiana*.

Una serva, nata per non essere altro che una serva, ma una serva perfetta : la quintessenza della passività, della remissione, della rassegnazione. Carattere, questo della Clarice, per nient'affatto drammatico, appunto perché il dramma implica la volontà , carattere, si direbbe, piuttosto lirico, che perciò richiedeva da parte dell'autore, per essere realizzato, un'arte squisitamente delicata, capace di dar vita a stati d'animo incerti, embrionali, crepuscolari ; carattere, infine, che piú propriamente si profila nelle grige e profonde zone della subcoscienza, e però imponeva una capacità espressiva, apparentemente assai semplice, in realtà complicatissima e tutta fondata su piccoli segni, accenni, indizî, piú o meno indiretti, col rischio sempre imminente di cadere nel l'automatismo.

Codesta arte, codesta capacità espressiva, Moretti la mostra egregiamente nella prima parte, quando ci presenta la Clarice, ventenne, appena venuta di campagna, e capitata in un paesetto, presso una famigliola, di piccoli borghesi, ignara, inesperta di tutto e con un'intelligenza rudimentale. Gli stupori della ragazza per le nuove cose che vede, e la nuova vita che deve condurre (il letto a due piazze per lei ; le prime faccende ; i primi servizî imparati ; le prime sodisfazioni al mercato ; ecc.) ; i suoi nuovi desiderî d'istruirsi, leggendo sillabarî, e magari romanzetti a un soldo la dispensa, e di parere meno brutta ; i capriccetti di donna, che le sopravvengono ; il germogliare d'un primo turbamento sensuale e quasi d'amore, per effetto d'un giornaletto ricevuto non sa da chi ; l'attrazione verso un bel cocomeraio, che la disdegna e ride di lei ; infine, l'avventura peccaminosa, e pur innocente, perché inconsapevole, con un bruttissimo e volgarissimo uomo ; — tutto ciò è squisitamente narrato. Lo scrittore non si diffonde in analisi psicologiche — che, in tal caso, sarebbero state inopportune ed assurde — ; ma accumula particolari su particolari, episodî su episodî, avendo cura di dar risalto non tanto a quelli, che per se stessi fossero importanti, quanto a quelli, che tali sembrassero alla coscienza crepuscolare della Clarice. V'è una grande ricchezza d'osservazioni, ricordi, racconti ; e niente è stemperato, o ripetuto, ma tutto denso e gremito ; e niente è divagazione, od ornamento, ma tutto utile e necessario alla determinazione e rappresentazione indiretta, direi quasi a pelo d'acqua, di ciò che s'agita nel fondo torbido e cupo di quell'anima.

La potenza artistica del Moretti si mostra anche piú brillantemente nella seconda parte del romanzo ; là, dove si narra come la Clarice erediti da un'altra serva, assai piú vecchia e quasi maestra di lei, un certo peculio ; passi da Cesenatico a Pesaro, conquistando nientemeno che il grembiule col pizzo ; cominci a sentire un certo pungente rimpianto, e quasi rimorso, per la morte del bimbo, avuto da quel suo primo ed unico amore, inconsapevole e brutale ; sia poi sposata da un vetturino, avido di quel suo modesto peculio ; sia, infine, costretta a far di nuovo la serva, qua e là, e allogarsi presso una famiglia, per i buoni uffici di una decrepita serva, che ha riconosciuta in lei l'unica creatura, capace di assisterla moribonda. Sono in questa parte, oltre la ricchezza e densità dei particolari e degli episodî (del resto, nel *Segno della croce*, l'azione principale manca, ossia è tutta negli episodî, un séguito d'episodî), tocchi di colore che rompono felicemente la monotonia del grigiore fondamentale, e punte geniali di umorismo, le quali, senz'essere una vera novità nella produzione morettiana, sono qui particolarmente vive ed efficaci. Chi potrà dimenticare, p. es., il vetturino Pasta Asciutta, e quella stupenda scena della dichiarazione a Clarice ; il giorno di matrimonio, finito all'osteria, col poeta Pasqualon ; tutti quei tipi originali, che Clarice frequenta, come serva : il conte di Castelminio, vecchietto arzillo, di professione bel giovinotto, la signora Carmela, « studentessa » al Liceo musicale, ecc. ; e particolarmente la serva beghina, la serva eroica e quasi santa, la Luziina ? — Qui non è traccia di fantasia leziosa e sentimentale ; qui è fantasia veramente creatrice, fondata sulla realtà, colorata da un limpido, malinconico sorriso ; qui, insomma, è perfetta aderenza di soggetto ed oggetto.

Ecco perché ho detto, al principio dell'articolo, che, letti i primi due terzi del romanzo, stavo per gridare al capolavoro. Tutte le difficoltà erano, piú o meno, magnificamente superate : il personaggio centrale, vivo, pienamente illuminato da' suoi atti e dalle sue parole, e piú ancora, dall'atmosfera creatagli attorno, l'una e l'altro intonatissimi fra loro. — Purtroppo, il romanzo cade nella terza parte.

Cade, soprattutto per un errore : l'aver voluto spaesare la Clarice, trasportandola nientemeno che a Roma, nientemeno che a Parigi ! La figura dell'umilissima serva, cosí bene inquadrata in un ambiente paesano, e pur capace di sopportare la cornice d'una cittadina come Pesaro, appena è messa in ambienti assolutamente diversi e immensamente sproporzionati alla sua statura, è addirittura schiacciata. È stato un errore estetico, ma anche un errore di valutazione morale ; anzi, direi, l'uno è stato causato dall'altro. Giacché Moretti ha realmente finito col credere che la sua Clarice fosse un'eroina, una santa, o poco meno, una creatura insomma di perfezione spirituale ; e per questa illusione, non ha giudicato inopportuno di metterla in paragone con la Metropoli presunta del vizio e del male, e neppure con la Metropoli pomposa del Cattolicismo, pensando, anzi, che nel paragone sarebbe piú meravigliosamente rifulsa la sua virtú, la sua umiltà. Se non che, la virtú di Clarice consiste nell'ignorare il vero valore dei proprî atti ; la sua umiltà, nell'impotenza assoluta pur di concepire una qualsiasi ambizione ; e però la sua statura morale è assai modesta, e in tutt'i casi, sproporzionata al formidabile paragone. Credo che lo stesso Moretti abbia avuto un vago sentore di ciò ; ché infatti, ha finito con l'attribuire alla serva, appunto per elevarle la spiritualità, certe sensazioni, impressioni, preferenze, che non possono essere se non di... Moretti. Ed è stato come incappare in Scilla, per evitare Cariddi : l'individualità di Clarice ne ha sofferto profondamente, cadendo nell'incoerenza.

È bensí vero che il racconto torna a persuaderci, quando Clarice lascia Parigi e ripara a Cesenatico, e si fissa per sempre nella casa, dov'era stata la prima volta a servizio, dove assisterà la padrona malaticcia, e lei stessa si preparerà al gran passo, tenendo sotto il letto la cassa da morto. Ma, come nell'episodio romano dei Ventotto Scalini della Passione ci aveva sorpresi e quasi offesi il velato paragone della serva con Gesú ; cosí ora, al termine del libro, ci piace assai poco il giudizio, con cui l'autore l'ha concluso, e per cui la povera Clarice dovrebbe assurgere al valore di simbolo universale : « Era una creatura di Dio, che Dio aveva allontanato dal suo seno facendola peccare, servire, soffrire, mandandola in giro pel mondo, lasciandola sola nel mondo, perché ella trovasse da sé la via del ritorno, perché ella giungesse da sé là dove non si può essere se non vi si ritorna ». — Dio chiede il peccato ? Dio fa peccare, per avere il pentimento ? — È una tesi, che altro romanziere aveva proposta, con scarsa fortuna. Nel caso particolare, è tanto piú inopportuna, in quanto Clarice, come s'è detto, non ha vera coscienza del male che fa, e quindi non pecca, è innocente, è vittima inconsapevole : nient'altro.

In conclusione, Moretti, in quest'ultimo romanzo, è stato favorito dall'umorismo, tradito dal pietismo. Sono, queste, due corde sincere del suo spirito : ma, finora, la sua arte è piú persuasiva quando trilla la prima, che quando ronza la seconda.

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

Jules Janin e il suo " Viaggio in Italia „

Alcuni mesi or sono, in occasione di una ricorrenza cinquantenaria, si è parlato molto in Francia e un poco anche in Italia, di colui che i dizionari biografici definiscono concordi il capostipite e il principe dei *feuilletonistes*. Jules Janin dispensatore di gloria piú o meno effimera, critico di molte critiche, giornalista di autorità indiscussa, fu ai suoi tempi, fra Luigi Filippo e il secondo impero, una potenza con la quale anche numi della statura di Victor Hugo venivano a patti volentieri. Infatti una disinvolta pubblicazione di Clement-Janin, che aveva già visto la luce prima della ricorrenza cinquantenaria, insieme coi molti documenti di schietta cordialità registrava quelli dell'incensamento scambievole tra il poeta esule e il critico pontificante, a edificazione dei posteri. E quale fosse la messe degli omaggi di devota obbedienza raccolta dal critico dei « Débats » si è veduto a traverso le dediche affidate ai volumi della sua biblioteca da poeti e da prosatori, da uomini politici e da accademici, da stelle di ogni grandezza e di ogni scena che facevano ressa a riempirgliene gli scaffali. Chi infine volesse valutare l'importanza che gli esordienti attribuivano ad una benevola appendice del maestro torni ad una nota pagina del piú remoto « Giornale » dei Goncourt.

Critico piú temuto che amato, fu detto che la stessa immutabile sigla della sua firma — J. J. — facesse pensare a un paio di pistole spianate contro i giudicabili dell'arte, della letteratura, del teatro.

Ma dal « Giornale » dei Goncourt si potrebbe anche estrarre l'abbozzo di un gustoso ritrattino di Jules Janin, in pantafole, assai evidente per quella crudezza di chiaroscuro che fu la specialità dei due fratelli. L'uomo festeggiato, ammirato, acclamato aveva piú di una debolezza. Perdeva il buonumore se la irriverenza di qualche contradittore, anche dei piú clandestini, non lo trattava coi riguardi dovuti al suo grado, e si disperava quando c'era chi pensava poco caritatevolmente a fornirgli l'errata corrige di abbagli sviste o spropositi a cui la sua prosa a getto perenne di appendici sesquipedali, era pur soggetta come quella di qualunque altro mortale od immortale. Anzi, forse, particolarmente soggetta.

L'èmpito tra romantico e oratorio, tutto proprio dell'appendicista spiega, se non giustifica, questa tara, che non annulla per noi, a distanza di quasi un secolo, gli effettivi valori dello scrittore. A noi basta di non scambiarlo con un Sainte-Beuve, nonostante talune affinità di professione e cioè affatto esteriori e superficiali, e nemmeno con un André Hallais, se ci tentasse il paragone con un nostro contemporaneo che è, anche lui, un *feuilletoniste* di grido ; il piú esatto e il piú informato degli appendicisti.

Non so quanti si ricordino fra noi che nella ponderosa opera di Jules Janin, completamente abbandonata dai lettori dell'ultimo ottocento e del primo novecento, non manca un « Viaggio d'Italia », se anche assai meno famoso di quello di Théophile Gauthier che lo segue di poco e l'altro molto piú tardo di Ippolito Taine. Forse se ne erano dimenticati anche i celebratori della ricorrenza cinquantenaria, che per quanto ci consta, non vi accennarono neppure di sfuggita.

Nella sua prima edizione questo « Voyage en Italie », se non proprio un cimelio, è diventato uno di quei libri che oggi sono definiti non comuni : di quelli cioè che non si trovano sopra ogni barroccino e sopra ogni muricciolo. Ci si trovavano fino a ieri, oggi non piú. E però è stato perduto di vista, insieme con quelle deliziose incisioni in acciaio che lo decorano, dov'è tutta una rifioritura di idillio settecentesco. Ma pur troppo, come in tanti altri libri del '40, qui è rifiorita anche la carta.

L'entusiasmo di Jules Janin per l'Italia, da Torino in giú, per Genova, per le minori città della Toscana — come Pisa e Lucca — ma soprattutto per Firenze — non ha limiti. Qualche riserva si troverà per Bologna per Ferrara per Parma per Milano — è un « Viaggio d'Italia » senza Venezia e senza Roma — ma Firenze è la capitale di ogni civiltà, la terra dalla quale sono germinate « tutte le scienze tutte le arti tutte le idee di cui si è alimentata e ancora continua ad alimentarsi l'Europa moderna » la patria comune della poesia della politica della storia della scienza delle belle arti dinanzi alla quale « ci si vorrebbe inginocchiare per ringraziarla a mani giunte di tanti e cosí grandi benefizi ». Qui si è suscitato il mondo moderno e qui si è salvato l'antico con una precedenza di trecento anni sopra ogni altro popolo dell'occidente e del settentrione. È un entusiasmo affettuoso, espansivo che fa pensare a certe pagine della corrispondenza giovanile di Emile Olivier, con la differenza che qui la passione fiorentina si drappeggia nella rotonda eloquenza di una storia intesa agli effetti di scorcio, che non bada alle inezie — e siano pure inezie di cronologia — nell'impeto di una ispirazione che è quasi sempre un'improvvisazione. Ma insomma le pagine su Dante che fu e rimane il vero « sovrano di Firenze » e su Michelangiolo di cui Dante fu il « padre », su taluno dei piú famosi monumenti fiorentini, come già quelle sul Duomo sulla Torre e sul Camposanto di Pisa, hanno trovate verbali e risorse stilistiche non disprezzabili. « Gloria agli antichi cittadini di Firenze.... Essi hanno dimostrato di sapere che gli uomini passano e la città rimane. Sí che pronti a distruggersi vicendevolmente, non avrebbero mai cancellato da un muro né un nome né un'insegna, fosse pure il nome di un traditore o l'insegna di un vinto ». Sorgente di riflessioni malinconiche questa per Jules Janin se pensi al suo paese ove « ogni rivoluzione ha spezzato i templi, i palazzi e perfino le tombe ». Palazzo Vecchio : « Una fortezza e insieme una residenza regale, un'aula per gli oratori, un campo chiuso per la rivolta, un *forum* per farvi le leggi, ed anche un museo ». Il campanile : « L'eleganza, la grazia la leggerezza, l'ornamentazione e la semplicità della pietra tagliata non sono mai andate piú in là. Vien fatto di sorridere a vedere questo delizioso sottile capolavoro messo lí tra i due gravi monumenti come un grazioso fanciullo biondo e roseo tra due vecchi ». Dante va ricercato e si trova in ogni piú alta manifestazione del genio fiorentino. I Medici sí, hanno le loro benemerenze, ma sono benemerenze di mecenati che « hanno saputo fare la loro strada al seguito delle grandi idee e dei grandi uomini » espressi dal genio di Dante. Eppure sarebbe tentante di scrivere la storia di questi mercanti « che hanno dato il loro nome a un secolo, come Pericle e Luigi XIV ».

Ma già lo ha avvertito altrove, l'autore piuttosto che scrivere la storia preferisce di indovinarla a suo modo, con un procedimento intuitivo, spesso pittoresco ma esposto al richiamo avvilente del pedagogo. Esposto anche in questo rapido excursus sui Medici, come l'autore ahimé, non supponeva nemmeno. « Voi sapete come è morto Cosimo I. Egli fu l'amante di quella celebre Bianca Cappello che ha riempito l'Italia del suo nome ». Ma questa donna aveva alle spalle un terribile avversario il « Cardinale Don Francesco, fratello di Cosimo ». E cosí di seguito fino al triplice avvelenamento di Bianca, del marito e di Cosimo, mentre suo fratello, il ricordato Don Francesco cardinale, riesce a salvarsi dalla strage. Questa orribile tragedia avveniva in una deliziosa villa fiorentina : ma l'autore ha cura di avvertirci che il verde e i fiori e il tempo ne hanno distrutto il pauroso ricordo, o per lo meno lo hanno reso cosí confuso, che è come se lo avessero distrutto. Ce ne eravamo accorti. La storia lasciamola fare a M. Thiers.

Ritorniamo all'estetica. Jules Janin che è pure un idolatra della Tribuna non si mette fra i fanatici della « Venere » secondo le buone regole del viaggiatore straniero dei suoi tempi, e non ci si mette per una ragione abbastanza originale. L'atteggiamento di questa giovane donna senza veli, che sa di essere senza veli, è penoso. Noi non possiamo ammettere che Venere nell'Olimpo possa preoccuparsi della propria nudità. Se cosí fosse, Venere dovrebbe essere la piú infelice delle dee: Quanto a Benvenuto, egli ebbe il torto di abusare della propria arte profondendola per l'impugnatura di una spada o per il manico di un pugnale o per l'agoraio di una gentildonna o per l'armatura di un principe con la stessa fiamma di entusiasmo che gli faceva fondere il Perseo. Quest'arte che invade ogni forma di vita, per Jules Janin non è come per gli esteti moderni il segno sicuro di una incomparabile fioritura di bellezza, è invece l'indizio certo dell'imminente decadenza di tutto un popolo. La riprova, anche qui, pur troppo, bisogna cercarla nella storia. « Di fatti quando Benvenuto *comincia* non c'è piú repubblica fiorentina. *Michelangiolo è morto* ! » Insomma Benvenuto non gode delle simpatie di Jules Janin. Rimane soltanto il dubbio che in queste pagine il Cellini sia una specie di simbolo, di cui l'autore si sia servito per dare addosso a qualche personaggio di una storia assai piú moderna preso di mira da questo tiro indiretto. Il fatto è accaduto un'altra volta con lo stesso artista. Sono i Goncourt che rivelano questa ingenua malizia dell'appendicista, il quale si illudeva di riuscire trasparentissimo nelle sue meditate allusioni corrosive. E ai Goncourt che gli domandavano perché ce l'avesse tanto con l'autore del Perseo, Janin ribatteva manifestando la piú viva sorpresa : « Come, non avete inteso che ho scritto Cellini e che bisognava intendere.... Baciocchi ? »

Un altro sublime artista traviato non dal mecenatismo di Francesco I o del granduca di Toscana, ma da « quel Voltaire del suo secolo » che fu Lodovico Ariosto, è Raffaello, il quale avrebbe potuto diventare il pittore di Firenze, come Brunelleschi ne fu l'architetto e Michelangiolo lo scultore, se fosse rimasto creatura di Dante. Peccato !

Ma la fantasia razionatrice e ipotetica di Jules Janin arriva a conclusioni anche piú imprevedibili quando piange sul destino di quel povero Tasso che fu.... il Cellini della poesia : nel senso che avrebbe potuto riuscire « il continuatore di Dante.... se non avesse amato di un amore insensato una futile principessa italiana ». Invece per questo amore eccolo indotto a mescolare ogni sorta di passione effemminata ai tratti di eroismo, e, come Benvenuto Cellini per la scultura, a ridurre la poesia « ad uso donnesco ».

Ma del Tasso si parla in occasione della sosta a Ferrara, e prima di arrivare a Ferrara c'è Bologna « scuola spopolata senza ricordo ».... « Bologna che di tanti pedagoghi che ha allevato non ne ha trovato uno solo a cui obbedire, mentre Firenze obbedisce ancora al suo poeta : a Dante » : Bologna che ha allestito nella sua Certosa un magnifico cimitero a cui mancano soltanto i morti illustri. E qui c'è il dialogo romantico umoristico col guardiano, mortificato di questa deficienza e in attesa dell'incomparabile preda che non può sfuggirgli : la spoglia mortale di colui che per « la fama è oggi il padrone del mondo ». Vedete la combinazione ; poco dopo di essere uscito dal cimitero, il nostro viaggiatore si sente chiamare da un uomo biancovestito, fresco e rotondetto, dall'indolenza soddisfatta e dall'aria riposata : l'aria del suo barbiere.

Grandi amici Rossini e Jules Janin. Soltanto nel « Viaggio di un uomo felice » che è una delle appendici del « Viaggio d'Italia » il giornalista scocca al musico una delle sue abbondevoli requisitorie per deplorare che ci sia chi sperpera nel piú miserabile dolce far niente i preziosi resti di un genio « cosí fertile e bello da costituire una delle glorie dell'Europa moderna ». Nessun sarcasmo è risparmiato a chi per economia ha venduto la sua casa e si è ridotto a vivere in soffitta : a chi viene in città soltanto per farsi la spesa da sé.

Abbatterlo bisogna l'idolo di ieri che non ha inteso quali fossero gli obblighi che gli venivano dalla gloria, da una gloria per cui la Francia ha fatto tanto....

Meno male che a Bologna anche nel 1840 c'era un piú grande musicista di Rossini, un « divino genio a cui nulla resiste » ospite sempre benevolo che compensa di qualunque delusione melica.

E il buon Janin dopo aver alternato i temi patetici agli iracondi, va a consolarsi della « morte volontaria » di Rossini in cospetto della Santa Cecilia di Raffaello.

Lector.

MARGINALIA

" Il vezzo di perle ".

La inviluppata avventura di Vladimiro e di Luciana, che a un certo momento si complica per l'intervento dello « chauffeur » — il labronico Paolo —, seguíta a traverso un sommario piú o meno minuto dei fatti, potrebbe essere scambiata per uno di quei macchinosi drammi che il teatro francese della seconda metà dell'800 ha esportato largamente nel mondo anche sotto forma di imitazioni, adattamenti, rifacimenti, ecc. ecc. È il teatro a cui certa critica contemporanea d'oltre Alpe impresta volentieri significati peregrini e vedute e scoperte, come quando in certe figure femminili ambigue e cosmopolite, che Alessandro Dumas figlio ha reso popolari su tante scene ravvisa un tipo ibseniano prima di Ibsen.

Anche l'avventura di Luciana e di Vladimiro, della mondana che dovrebbe riassumere nella sua persona tutte le cupidigie e tutti gli appetiti di una classe e del principe russo, simbolo morboso di tutte le sazietà e di tutte le degenerazioni di un altro gruppo umano — è difficile chiamarlo classe —, pretende di imporsi alla nostra attenzione con molti e profondi significati che oltrepassano le piccole persone della scena : il principe russo che per una fortunata combinazione ha salvato dalle rapaci unghie dei nuovi padroni le sue sterminate ricchezze : la mondana che espressa dalla piú squallida e affamata borghesia per gradi successivi di conquista e di corruzione è

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

NOVITÀ :

GIOVANNI PAPINI

PANE E VINO

CON UN SOLILOQUIO SULLA POESIA

Sono 30 Poesie nuove precedute da un' introduzione polemica.
Volume di circa 200 pagine in carta a mano. - Carattere polifilo.

Lire 15

RISTAMPA :

GIOVANNI PAPINI

LA STORIA DI CRISTO

Quinta edizione illustrata da 17 incisioni in legno di A. DURER

Lire 20

Di questa edizione sono state tirate 1000 copie su carta grave, con firma autografa, e legatura in tutta pelle, al prezzo di Lire 80.

diventata la pericolosa etèra, capace di tutti i rischi e di tutti gli agguati: infine il labronico Paolo — il solo dei tre che non muti — il quale forse rappresenta la classe dei masnadieri bonari.

Non rifaremo in dettaglio la trama della commedia. Ma già ad accennare i connotati di queste figure s'intende quale e quanto sia lo sforzo che l'autore e con lui gli spettatori debbono compiere per estrarre dalle complicate vicende di questa cronaca poco pulita i chiarimenti e gli ammonimenti di ordine morale e sociale che vogliono essere la ragione stessa del dramma. Questo carattere didascalico si rivela sotto forma di una predicazione affidata specialmente alla donna, sottilissima analizzatrice di sé stessa e d'altrui e familiare a tutti i modi del discorso, dalle ironie piú aspre e dalle punte piú aguzze della perversità alle apostrofi e ai rapimenti di una purezza transumanata. La gamma non potrebbe essere piú vasta. Questo giuoco verbale ancora una volta mette in luce il doppio aspetto di Sem Benelli drammaturgo, che ci apparve sempre vago d'indugiare con industre amarezza sulle realtà bieche della vita per poi sciogliere il volo, verso le aspirazioni di una bontà integrale, verso le vette di un amore universale, verso il porto di una infinita e indefinibile pace. Ma l'effetto del gioco qui doveva mancare. Si ricordi soltanto — trascurando ogni altro particolare — che Luciana si obbliga a simulare la propria redenzione per contratto col principe, il quale da quel vizioso e turpe gaglioffo che è, sente in sé la capacità di amare o piuttosto di desiderare la donna immacolata soltanto se sia ben sicuro che il candore apparente nasconde una sostanza di perfetta abbiezione. Ed è pur necessario ricordare che presa nella stessa sua rete Luciana — pare impossibile — diventa bianca di dentro e di fuori, come se la parte contrattuale recitata nella commedia della sua vita diventasse una seconda e piú vera natura. Siamo arrivati alla massima debolezza di questo stravagante organismo teatrale. Perché quando in un accesso di predicazione l'etèra redenta pretende di commuoverci e di trascinarci nel suo novissimo *raptus* verso i cieli di un'estasi — che non è piú contrattuale — ogni spettatore, non ostante l'istintivo disgusto di trovarsi d'accordo col signor Vladimiro, deve pure giudicarla piú isterica che lirica e, ahimè, piú ridicola che travolgente: tanto da apparirci piú somigliante a sé stessa e cioè assai piú persuasiva quando d'accordo col compare Paolo torna ai vecchi modi e combina ai danni del principe, ammalato di ogni sazietà, un ricatto che ha per lo meno il buon resultato di avviare alla guarigione l'infermo, pur cosí poco interessante. La conclusione matrimoniale nulla aggiunge e nulla toglie alla moralità della commedia. Può anche darsi che i due fossero alla fine fatti per intendersi. Non sappiamo se nel bene come pensa l'autore o se non piuttosto nel male. Ma quello che ci par piú difficile a sistemare è il labronico Paolo, che ha pure avuto tanta parte nella cura del principe e nel definitivo trionfo di Luciana. Di lui non sappiamo piú nulla. Che ne sarà avvenuto?

La commedia che si regge sulla scena non senza qualche fatica per certa abilità tecnica che si afferma specialmente nella figura del suddetto Paolo è stata recitata con grande impegno dalla Compagnia di Alda Borelli. La Borelli, il Donadio e il Biliotti hanno fatto di tutto per rendere accettabili, non diciamo verosimili, i personaggi di cui portavano il peso e la responsabilità. Se non ci sono riesciti completamente bisogna riconoscere che almeno per i due primi era un cómpito disperato. **Gaio.**

★ **Edoardo Coli.** — Chi sfogli la prima annata del *Marzocco* (1896) troverà spesso questo nome ora sotto una novella scritta bene, ora sotto versi nitidi eleganti e di struttura classica, ora sotto un arguto articolo di polemica o di critica letteraria, artistica, musicale. Allora Edoardo Coli era un giovane mingherlino, pallido, con due occhi d'un nero lucente che avevano baleni d'acciaio. Non faceva la vita del letterato battagliero e intraprendente: ma piuttosto quella dello studioso raccolto, cui di tanto in tanto piaceva d'uscire dall'ombra e dalla polvere delle biblioteche per mescolarsi alle discussioni e alle zuffe della letteratura militante. Piú forse che poeta ed artista egli era un critico erudito che sentiva e capiva la poesia e l'arte e che aveva sortito da natura buone qualità di scrittore. Le quali certo si sarebbero svolte e affinate e avrebbero dato in seguito frutti eccellenti, se le fatiche dell'insegnamento — nobilmente esercitato per una trentina d'anni — non avessero domandato al Coli il piú ed il meglio delle sue forze. Sicché — pur continuando di tanto in tanto a pubblicare versi e prose — non aveva potuto dar piú un lavoro della mole e dell'importanza di quello che gli era servito di titolo massimo per essere ammesso fra i primi collaboratori del *Marzocco*. Questo lavoro era la sua tesi di laurea, che fu poi accolta con grande onore fra le pubblicazioni ufficiali del R. Istituti di Studi Superiori. È un'opera che anche oggi — dopo trent'anni — non ha perduto niente della sua importanza, un'opera alla quale debbono ancora e dovranno sempre ricorrere gli studiosi del poema. Con erudizione copiosa e sicura, con lucido ordine, con forma limpida e garbata Edoardo Coli raccoglie, espone, discute quanto si conosce intorno al concetto che gli uomini prima di Dante, avevano del Paradiso Terrestre per passar poi ad esaminare criticamente la rappresentazione che di esso ci dà l'Alighieri in relazione, appunto, con quelle dei suoi predecessori. «Il miglior commento, il solo utile a far meglio comprendere il poema sacro — aveva scritto Pasquale Villari — sarebbe un'analisi storica e ragionata dei vari elementi che in esso trovansi raccolti, *notando quel che il poeta aveva ricevuto dal suo tempo, per meglio intendere in qual modo seppe servirsi di questi materiali*». Queste parole del Villari — uno dei suoi maestri — erano state per il Coli impulso al lavoro sul *Paradiso Terrestre dantesco* del quale appunto egli indaga la genesi con una larghezza e sicurezza di dottrina che stupiscono in un giovane. La Bibbia, i Padri, i Dottori, la geografia medievale, le leggende e le visioni del Medio Evo, i poeti classici e cristiani, tutto è messo a contributo con un'acuta pazienza che non lavora mai di seconda mano ma attinge direttamente alle fonti e sa, di tanto in tanto, dall'analisi minuta risalire alla sintesi. Oggi che Edoardo Coli è morto insegnante di lettere italiane nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma, nel ricordare non senza commozione l'antico collaboratore di questo periodico, si sembra giusto aggiungere che il nome di lui è degno di rimanere fra quelli dei piú serii e benemeriti studiosi di Dante, nel tempo nostro.

★ **Santa Giovanna di Shaw nell'interpretazione di Emma Gramatica.** — Due anni fa il nuovo dramma di Shaw era rappresentato per la prima volta a Londra. Poco dopo veniva pubblicato il volume che era ricercato con infinita curiosità per vedere se il volubile ironista, che un po' da sé e un po' per la compiacenza del pubblico si è conquistata la fama di un Plutarco alla rovescia fosse rimasto fedele ai vecchi modi di irriverenza anche nel trovarsi alle prese con Giovann D'Arco e coi molti delicati problemi di ordine sacro e profano che si ricollegano con la storia meravigliosa della Pulzella. Anche in queste colonne ne trattò a lungo Guido Ferrando che sulla scorta della prefazione polemica che accompagnava il volume, ci dette l'analisi del dramma, coronato allora da un epilogo, stravagante contaminazione di tempi e di avvenimenti che si concludeva con la battuta, dove pareva culminare lo strazio della eroina incompresa: «O Dio, che hai creato questa bellissima terra, quando sarà essa pronta a ricevere i tuoi Santi?» — Per lo spettatore che, per sua fortuna, è ignaro delle variazioni dell'autore sul proprio lavoro e trascura istintivamente le molte tesi sottili, anche contradittorie che s'inseguono fra botte e risposte di un dialogo dei piú vivi, aderente alla realtà fino alla caricatura, le impressioni non possono non esser assai diverse. Che Giovanna D'Arco fosse secondo il concetto dell'autore «una creatura sana, furba, forte d'intelletto e di corpo, piena di buon senso, calcolatrice, pratica, senza inutili sentimentalismi» una vera donna d'azione insomma, a cui mancavano istruzione ed esperienza, ci interessa fino ad un certo punto: quello che ci commuove, ci turba e ci esalta è la sua fede e cioè la passione mistica e nazionale di Giovanna; la sua passione che ha risonanze sempre piú vaste nel tempo e nello spazio. Ora lo Shaw è uscito ad esprimere questa fede ingenua e veramente invincibile con tratti di poesia che tanto piú vanno all'anima quanto meno si stemperano nella declamazione o peggio in un esame introspettivo che sarebbe riuscito insopportabile nella povera contadina. È una figura viva di un'umanità semplice e schietta, a cui la fede par che consenta attributi sovrumani. Qualunque sia stato il proposito che l'autore si prefiggeva, il resultato è questo: che gli spettatori trascinati dall'incontenibile ardore dell'umile creatura credono in lei come già credettero in lei, uomini d'arme e popolo, tutta una gente che l'accompagnò nella mirabile gesta. E questa è prerogativa esclusiva della poesia degna del nome. Tutto il resto è episodico e, se si vuole, anche discutibile. Non rifaremo la discussione che, come accennammo, fu già fatta in queste colonne. Bisogna invece proclamare ancora una volta il valore d'eccezione dimostrato da un'attrice nostra nel tradurre sula scena con intuizione profonda questi elementi di poesia, ricomponendoli in un'unità di armonia perfetta. Quella di Emma Gramatica è davvero un'opera che sembra partecipare di facoltà creatrici. G.

★ **Il «cavallo sfrenato» aretino.** — Si riteneva fin qui che il «cavallo sfrenato», nero in campo bianco, avesse fatto la sua prima comparsa, come stemma della città di Arezzo, soltanto dopo il 1506. Infatti, nell'arme posta il 1506 nella facciata del palazzo comunale in memoria della potesteria di Antonio Giraldi figurano, sí, altri stemmi di Arezzo, ma non quello col cavallo; il quale, invece, appare in una vetrata di quel duomo, dipinta da Marcillac, solo nel 1520. Né diversa testimonianza ci proviene dal Vasari che nel «Ragionamento sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo delle LL. AA. SS.» cosí scrive a proposito del vecchio con cui simboleggia Arezzo: «ha a' piedi lo scudo, entrovi il caval sfrenato, insegna di quella città». Senonché, Guido Paliotti, in una sua nota negli *Atti dell'Accademia Petrarca di Arezzo*, ha voluto dimostrare che quella tradizione è piú antica. E alquanto curiosa è anche l'occasione di quello stemma. Infatti, si racconta che gli aretini, morto Arrigo VII, all'insegna loro, che era un cavallo bianco, sostituirono quella di un cavallo nero, a significazione di lutto. La tradizione manoscritta di questa notizia è cinquecentesca; ma si tratta di codici dove son trascritte opere anteriori: quella di Attilio Alessi, che tratta della antichità della città di Arezzo, e la «Cronica» di ser Bartolomeo di ser Gorello. Ma, a parte la notizia dell'annotatore di questa «Cronica», lo stesso ser Bartolomeo di ser Gorello, apostrofando il vecchio simboleggiante Arezzo, diceva: «Quando che sia, forse fia sereno; — E tu meriterai l'opere tutte, — E metterai al tuo cavallo il freno». Nello stesso secolo XIV parlava del «cavallo sfrenato» anche Fazio degli Uberti nella lunga frottola ai signori e popoli d'Italia. Ed è da aggiungere anche la testimonianza di Antonio Pucci, che in un sonetto a Franco Sacchetti scriveva: «Il Veltro e l'Orsa e 'l Cavallo sfrenato — Han fatto parentado col Leone....», dove si alludeva all'alleanza di Arezzo con Firenze, (il leone), Volterra (il veltro) e Pistoia (l'orsa). Quel cavallo simboleggiava Arezzo aspirante a recuperare la libertà perduta. Lo dimostra Angelo Visdomini, che fu testimone oculare della ribellione del 1502. «Fu presa — egli dice — la fortezza alli 18 giugno 1502, e tosto fu levata l'arme della repubblica fiorentina, e vi fu messa quella del cavallo nero senza freno». Il «cavallo sfrenato» era dunque un'insegna di libertà, contrapposta a quella della città dominante. Il che si rileva anche meglio da una piú tarda relazione di quei medesimi fatti, scritta però sui documenti. Nell'anno 1502 — scrisse il Rondinelli al granduca Francesco I — «un cavallo che è l'insegna di Arezzo, posto sopra la porta di S. Spirito, cascò e ruppesi tutto, quando era piú che mai sereno e quietissimo il cielo»: una specie di miracolo a presagire la fine prossima della ribellione aretina.

★ **Gli scavi di Pompei e il tesoro di Mahdia.** — In tre teste pompeiane Ettore Pais credette di aver ritrovato altrettanti personaggi storici, e precisamente di re macedoni, per quanto tutti non concordassero in quella identificazione, trovando assurda la collocazione di quelle teste fra i ritratti. Ma da recenti confronti il Pais è portato a insistere nella sua prima idea, giungendo altresí a ricavare dall'esistenza in Pompei dei ritratti dei re macedoni un fatto d'indole generale di piú largo significato storico. Infatti, il cosiddetto tesoro di Mahdia, ripescato nella marina al largo di Tunisi e conservato nel Museo del Bardo di quella città — di cui discorre oggi ne *La Lettura* — ha una certa relazione con le teste restituite dagli scavi di Pompei. Quel tesoro, ritrovato da pescatori greci, apparteneva al carico artistico di un'antica nave naufragata in quei pressi: nave che dall'esame stilistico e cronologico degli oggetti ritrovati risultò essere partita dal Pireo al principio del primo secolo avanti Cristo. Orbene, visitando questi resti nel Museo del Bardo, l'articolista fu colpito da alcuni oggetti d'arte industriale che rivelavano una perfetta identità con altri rinvenuti a Pompei. E cosí allargò la sua attenzione a tutta una serie di fatti relativi alla Campania, che valevano a meglio spiegare ivi la presenza dei ritratti dei re di Macedonia. Diveniva chiaro per via di quei confronti che le città dell'Oriente erano state saccheggiate dai romani allo scopo di abbellire le loro case con autentici residui dell'arte greca. Del resto, è noto che Silla fu fra quei duci che sottoposero Atene e il Pireo a una terribile devastazione. Si asportarono, come c'insegna il tesoro di Mahdia, non solo bronzi e marmi, ma perfino intere colonne. E sappiamo che Silla ornò il tempio di Giove Capitolino con le colonne portate via ad un edificio ateniese. È poi da ricordare che Pompei fu una delle colonie di Silla, ove furono stabiliti suoi veterani in particolari quartieri; è quindi ragionevole congettura, che lo spietato vincitore, al pari di Mummio, sia stato largo di preda verso le milizie tornate con lui dall'Oriente. Se è vero che il territorio circostante a Pompei e ad Ercolano fu abbellito dalle ville di doviziosi romani, i quali, per virtú di piú o meno onesto commercio, ebbero modo di procurarsi parte delle insigni opere d'arte che si trovano oggi nel Museo Nazionale di Napoli; non è esclusa l'ipotesi che una parte di quei tesori, come i busti in bronzo e in marmo di principi di età ellenistica, rappresentino le spogliazioni fatte da generali e da ufficiali romani, a cui si accordarono terre nella fertile Campania. Dell'orribile saccheggio di Silla ad Atene eravamo già informati dalle parole di Strabone; ma il carico della nave partita dal Pireo e naufragata presso l'africana Mahdia è una conferma del fatto, che può illuminare anche sulla provenienza di parecchi oggetti pompeiani. Cosí le tre teste apparterrebbero a quei monopodi preziosi, che già dall'età di L. Scipione Asiatico e di C. Manlio venivano trasportati in Italia. Attraverso a queste conclusioni si apre una nuova serie di investigazioni ai cultori delle antichità pompeiane, in quanto parecchi oggetti, che si considerano d'età romana e riproduzione di modelli greci, potrebbero risultare qualche volta originali, importati dalla Grecia lontana.

★ **Frammenti marmorei del Duomo di Prato.** — È noto come nella scorsa estate, procedendosi ad alcuni restauri nella facciata principale del Duomo di Prato, tornassero in luce e divenissero oggetto di viva ammirazione, alcuni pregevoli frammenti di un marmoreo bassorilievo scolpito nel Trecento. Su questi frammenti, a proposito dei quali si parlò anche di «scoperta» vera e propria, Tomaso Fracassini intrattiene oggi i lettori dell'*Illustrazione toscana*, discutendo la notizia che attribuirebbe tali marmi, murati nell'interno della facciata circa tre secoli or sono per costruire col loro tergo il quadrante dell'orologio, nientemeno che al pergamo costruito un secolo prima di quello di Donatello e di Michelozzo per l'ostensione in pubblico della sacra Cintola. L'autore, che altrove aveva già accennato alla vicenda del Cingolo mariano, si appella qui a Cesare Guasti, il quale riferisce, come ai 13 di aprile del 1330, nel consiglio generale della terra di Prato si deliberasse di sostituire l'allora pulpito di legno con un altro in marmo bianco. I savi uomini di quel consiglio immaginavano pure quello che in bassorilievo gli artisti scultori avrebbero dovuto incidere, reclamando che in una delle due facciate esterne del parapetto si scolpisse la storia del Cingolo e nell'altra la storia di Santo Stefano protomartire e protettore della terra. Questo, press'a poco, era deliberato nell'anno 1330; ma fu soltanto tra il 1357 e il 1360 che fu eseguito il primo pergamo di marmo. E non sembra che si seguisse alla lettera ciò che il consiglio generale domandava, anche perché gli artisti avevano probabilmente davanti agli occhi le mirabili storie di cui Giovanni Pisano e qualche suo scolaro intagliarono l'arca santa. Cosí è ragionevole congettura che nei ventisette anni passati dalla deliberazione all'esecuzione, gli artisti e i loro ispiratori limitassero la propria opera a qualche cosa di piú semplice, ma sempre d'alto significato; e può darsi ancora che si scolpisse un'«Assunta» o un'«Annunziata», in mezzo ad un concerto d'angioli musici, o piú semplicemente ancora, il solo concerto, che, del resto, appariva qual degna e simbolica esaltazione della divina cerimonia, usa a compiersi due volte l'anno sul pergamo consacrato. E allora i marmi intagliati del bassorilievo trecentesco, nei quali si vedono fra fioriti steli di giglio alcuni angioli seduti nell'atteggiamento di trarre dai loro strumenti armonie celestiali, avrebbero con tutta probabilità appartenuto al pulpito elevato intorno al 1360, artefice principale il senese Niccolò di Cecco del Mercia, con Sano suo discepolo; e vi lavorò pure maestro Giovanni di Francesco, lo scultore fiorentino soprannominato Feno, noto piuttosto come capomastro dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Dopo questa congettura, il Fracassini non si risparmia altre indagini per stabilire a quale altro scopo religioso, se non al pulpito ricordato, può attribuirsi l'origine dei marmi venuti in luce. E se non è facile giungere a resultati positivi, non sono vane le indagini che rivelano la mirabile attività di quei maestri scultori. Forse dall'angelico concerto, che ornava probabilmente il marmoreo pulpito intagliato nel secolo anteriore, trasse Donatello la prima idea immaginifica, che egli poi, con genialità fantasiosa, trasmutò nella pagana armonia del piccolo baccanale di spiritelli alati e danzanti nel pulpito meraviglioso.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sugli unitari di Toscana.

L'articolo di Antonio Panella comparso nel n. 13 del *Marzocco* mi convince sempre piú che la storia del Risorgimento non è ancora ben nota nelle sue intime essenze e nei particolari piú importanti, e che necessita la pubblicazione di tutto quanto ha attinenza con lei onde i fatti siano intieramente posti in luce e venga attribuita a ciascun patriota quella parte di merito che realmente gli spetta.

Il Panella, pur competentissimo cultore degli studi storici, in quel suo interessante lavoro, cade, a mio avviso, in tre notevoli inesattezze: quando qualifica Ricasoli e Salvagnoli come primi unitari della Toscana, sia pure dal giugno '59 in poi, quando riconosce egual data alla fede unitaria dei due, e finalmente quando asserisce che nessun uomo di Stato pensò seriamente all'Unità prima del '59.

Non tanto per gli insegnamenti avuti da mio Padre Senatore Piero Puccioni, che del Salvagnoli fu il discepolo prediletto e visse quell'epoca storica d'azione fattiva, quanto per le corrispondenze del suo archivio e pel materiale da me raccolto ordinato e pronto per una pubblicazione, sono in grado di rettificare queste affermazioni, portando nuova luce su quel periodo glorioso in cui la Toscana per opera dei suoi dirigenti recò contributo di singolare importanza all'Unità della Patria.

L'affermazione di Angiola Doria, una diligente studiosa del carteggio Salvagnoli, riportata dal Panella, in modo dubitativo, pare invece a me corrispondere alla realtà: «aver la fede unitaria del Salvagnoli messo le sue radici durante la prima guerra del Risorgimento», e, aggiungo io, risultare in tutto l'indirizzo che egli seguí nel '48 fino al giorno in cui, colla divinazione particolare alle intelligenze superiori, scrisse nell'albo di una gentildonna fiorentina la nota profezia: — «Oggi Maggio '49 gli Austriaci sono entrati in Firenze: fra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia». Potrebbe questa affermazione qualificarsi, come vorrebbe il Panella, vaga espressione pronunciata in speciali condizioni di spirito soltanto se ad essa non facesse seguito l'azione precisa e continua colla quale egli seppe dedicare tutta la brillante intelligenza a conseguire lo scopo, se pure a lui, come al suo grande amico il Conte di Cavour, occorse molte volte di non aver precisa la visione della linea da seguirsi e se dové pur egli mascherare il pensiero onde riuscire nell'intento. Ma richiedergli, nell'ora grigia del dubbio, quando il Piemonte era vinto a Novara, e la reazione infieriva ovunque, una precisione di vedute sulla modalità del riscatto nazionale è chiedere l'assurdo. Non bisogna dimenticare che allora l'idea unitaria aveva un solo sostenitore: Giuseppe Mazzini, tenace nel bandirla quanto infelice nei molteplici tentativi per farla trionfare. Ed occorre anche ricordare che l'era nuova del Risorgimento s'inizia coll'andata al potere del Cavour, o meglio con una delle sue piú belle estrinsecazioni del suo ingegno, la spedizione di Crimea.

Fu appunto dopo il suo ritorno dalla conferenza di Parigi nella quale il grande Ministro era riuscito a parlar dell'Italia alla diplomazia sospettosa e retrograda, che si formò in Firenze per iniziativa del Salvagnoli e del March. Ferdinando Bartolommei — di cui dirò in seguito — un Comitato per offrirgli il busto in marmo, opera finissima dello scultore Vela, con inciso il verso «Colui che la difese a viso aperto». — Riprova questa manifesta che dai pochi che stavano a capo al movimento già si pensava alla rigenerazione italiana.

Ma dove il Panella cade maggiormente in errore, è quando fa sua l'affermazione del Poggi — che dichiara autonomista mentre invece dal giorno in cui incominciò ad occuparsi di politica entrando nel Ministero fu sempre nettamente unitario — *niun uomo di Stato pensare prima del giugno '59 all' Unità d'Italia*. Bisogna prima di tutto distinguere: se uomo di Stato sta ad indicare coloro che allòra erano a capo della politica europea e dei Governi della Penisola l'affermazione è superflua: non vi pensavano i primi che non la volevano, non i secondi per i quali era un incubo; quindi la frase potrebbe riferirsi al solo Conte di Cavour.

Interpretando invece uomo di Stato chi si occupasse della politica del Risorgimento con intenti liberali l'affermazione è nettamente smentita dai fatti.

L'idea unitaria era già in marcia fin dal maggio '56 in cui abbandonata la pregiudiciale repubblicana di Mazzini, anzi ribellatisi allo stesso apostolo, Giorgio Pallavicino Trivulzio, il martire dello Spielberg e Daniele Manin, il difensore di Venezia, dettero origine alla Società Nazionale colla formula: — *Unificazione indipendenza* — ampiamente comprensiva di ogni tendenza onde raccogliere in un sol fascio il maggior numero dei patrioti.

La Società Nazionale, cui aderirono subito Garibaldi e La Farina, per conciliarsi le simpatie dell'Europa, incominciò collo sconfessare, con lettera di Manin alla *Presse*, le dottrine dell'assassinio politico, indi, riconoscendo, come scrisse il Pallavicino a Mazzini nel 4 settembre 1856, di avere in Vittorio Emanuele un nome e una bandiera nella *Italiana colla croce di Savoia*, affermava che la parola unificazione, perché sia compresa dalle moltitudini, deve subito tradursi in un fatto ed incarnarsi in un uomo e dichiarava cosí una necessità la formula *Vittorio Emanuele Re d'Italia*: o adottarla od insorgere.

Vi erano adunque fin dal '56 gli uomini che pensavano all'Unità!

La Società Nazionale irradiò subito le sue propaggini in ogni Stato della Penisola raggiungendo in Toscana tale importanza per merito del suo Commissario, il Bartolommei, da poter dominare assoluta sopra ogni altra fazione politica ed assumere nel movimento rivoluzionario le direttive chiaramente espresse e matematicamente eseguite dai suoi non numerosi affiliati. Ma tutte le sue aspirazioni non potevano, anzi *non dovevano esser fatte note*. Molto meno poteva aderirvi il Cavour, Presidente del Consiglio, abbia egli avuto o no la concezione immediata dell'Unità.

È certo che se ne avesse soltanto fatto balenare la possibilità nella mente di Napoleone III avrebbe in lui, unico fra i Sovrani Europei sostenitori dell'indipendenza d'Italia, suscitato ostacoli invece di facilitare gli accordi. «Non si può esigere, scrive in quel tempo Manin a Pallavicino, che un Ministro operi e pensi come un capo-partito».

Cavour, compresa l'importanza della Società Nazionale aveva subito dichiarato a La Farina, anima di lei; «dei miei amici disponga come crede, ma non mi comprometta: «venga da me prima di giorno, che nessuno «lo veda e lo sappia. Se sono interrogato in «Parlamento o dalla Diplomazia la rinnegherò come Pietro». — E visite quasi giornaliere all'alba, ebbe di lui il Ministro potendo seguirne, anzi indirizzarne le mosse secondo le sue visioni.

La necessità di limitare in quel primo periodo le finalità in quella incombente della guerra all'Austria, e di tacere sul resto fu tanto compresa dai Patrioti che le istruzioni impartite agli affiliati proibivano assolutamente si parlasse del riordinamento che l'Italia avrebbe avuto, sgombrata che fosse dagli austriaci, e nemmeno furono cambiate dopo la rivoluzione del 27 aprile. A queste direttive non poteva sottrarsi il Salvagnoli. Se quindi, nel suo mirabile opuscolo l'*Indipendenza d'Italia*, che fu una battaglia data e vinta contro l'Austria, sicché, narra mio Padre, che il Ministro Landucci ne voleva carcerato l'autore, egli rifiuta di parlare dell'assestamento futuro, obbedisce agli ordini, ma obbedisce con la fine percezione che gli è propria, usando piú volte, come nota il Panella, la frase: *Unità statuale*, che per chi capisce il latino, suona semplicemente *Unità colla monarchia di Savoia* — e formulando poi, a pagina 23 del suo lavoro, questa sentenza anche troppo sintomatica, data la specie dei Sovrani cui era indirizzata: «I principi austriaci i quali col porsi intieramente in balía dell'Austria avessero rinunciato all'italianità, assegnavano al dominio loro la durata dell'austriaco».

Consimili istruzioni erano impartite anche ai pochi seguaci del partito repubblicano.

Ho rintracciato una lettera nel R. Archivio di Stato fra le Carte della Polizia segreta diretta da Torino il 12 marzo '59 a un «Pasquiroli» nome probabilmente fantastico, e sequestrata — la lettera dice: — «Io e «molti amici repubblicani, anzi oso dire «l'immensa maggioranza del partito, vedendo l'impotenza in cui siamo di agir «soli.... e vedendo d'altra parte che il Governo piemontese è deciso a combattere «la guerra d'Indipendenza sinceramente e «con ogni sforzo, abbiamo deciso di appoggiare il Governo. — Come potete voi giovare a ciò? — Appoggiando il giornale, «che il March. Ridolfi e i promotori della «Biblioteca civile dell'Italiano stamperanno «fra poco, diffondendolo fra i cittadini e le «truppe e aiutando, in genere, quanto faranno Ridolfi e compagni, predicando la «guerra e gli armamenti *senza mai occuparsi «della dinastia e del Granduca*. Se questa «cade, tanto meglio — sarà un inciampo «di meno all'Unione Italiana».

Il Giornale non si fece perché Cavour non lo volle, avendone abbastanza di quelli esistenti, e perché i componenti la Società Nazionale avevano altro da fare. — Del resto a metterlo a tacere avrebbe pensato il Landucci.

Né diverse erano le istruzioni inviate agli Italiani profughi in Francia. Lo comprovano due lettere indirizzate a mio Padre da Corrado Tommasi-Crudeli che si perfezionava a Parigi in medicina e fu poi combattente con Garibaldi a Sanfermo, a Milazzo, e finalmente scienziato, deputato e senatore del Regno.

La prima del 24 gennaio '59 riferisce che Giuseppe Montanelli — il triumviro del '48 — esule a Parigi, cui facevano capo molti degli Italiani, consigliava di tornare al programma del '48, limitandosi a chiedere al Granduca un Ministero Nazionale e l'alleanza al Piemonte, non uscendo dalla legalità. Il Tommasi confuta in quella ed in altre lettere le teorie rivoluzionarie di mio Padre, ma nell'ultima del 30 aprile, conosciuto il successo, dichiara «avete avuto ragione voi: «lo riconosco francamente e francamente «ti dico che sono soddisfattissimo di quel «che si è fatto nel veder frustrate le triste «previsioni che mi aveva fatto concepire «una falsa ed incompleta cognizione dello «spirito pubblico fra noi». Allude con ciò al Montanelli rimasto federalista ed anche in seguito sostenitore di un Regno separato per il principe Napoleone.

G. C. SANSONI
:: EDITORE - FIRENZE (21) ::

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

Diretta da GUIDO MANACORDA

La Biblioteca Sansoniana Straniera si propone di offrire al pubblico italiano le opere complete dei classici antichi, medioevali e moderni, in versioni fedeli, nitide, precise, corredate di introduzioni critiche e di commenti ricchi ed originali. I testi poetici ed anche alcuni dei prosastici, criticamente riveduti, sono riprodotti a fronte delle versioni.

La dura e lunga fatica dei collaboratori; l'ampiezza, l'agilità ed il rigore dei criteri direttivi, hanno reso la collezione amatissima al pubblico e unanimemente apprezzata dalla critica italiana e straniera. Sessanta volumi, pubblicati con rapidità ignota alla produzione libraria italiana di carattere scientifico, nel volgere di quattro anni, testimoniano del successo della collezione che mira a diventare, a poco per volta, una vera e propria Biblioteca dei Popoli.

Ultimi volumi pubblicati:

BYRON
MANFREDI
versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO [59] . . . . . L. 10.—

CERVANTES
DON CHISCIOTTE
versione e note a cura di ALFREDO GIANNINI [56] vol. III . . . . . L. 10.—

CYNEWULF
IL SOGNO DELLA CROCE - CRISTO
antichi poemetti anglo-sassoni, riveduti nel testo, con versione a fronte, introduzione e note a cura di ALDO RICCI [57] . . . . . L. 10.—

MOLIERE
LE SACCENTI
versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di FRANCESCO PICCO [58] . . . . . L. 10.—

Ordinazioni e vaglia a
G. C. SANSONI - EDITORE
VIALE MAZZINI, 26 - FIRENZE (21)

Provato che vi erano gli uomini lungimiranti che sostituivano alla politica ufficiale l'altra piú logica, se pur piú pericolosa, di rovesciare il Governo e di far *tabula rasa di tutti gli Stati d'Italia,* come dichiarò poi il Giorgini, vediamo per merito di chi questa politica ebbe il sopravvento.

Il merito in Toscana spetta esclusivamente al Bartolommei e agli uomini della Società-Nazionale, i quali seppero unirsi in concordia di opere all'energie popolari facenti capo a Giuseppe Dolfi sorpassando la concezione prettamente toscana dei moderati che si sarebbero appagati del regime costituzionale dato dal Granduca e dell'alleanza al Piemonte per la guerra all'Austria.

Ecco indicati due altri autentici unitari di Toscana da aggiungersi al Salvagnoli, e con data molto anteriore al giugno 1859. Ma ecco anche la necessità, per rimaner fedeli al vero, di porre un momento in disparte il Ricasoli.

L'alta venerazione che ho per Lui, appresa da mio Padre, e che si è smisuratamente accresciuta studiando le intime ed importantissime lettere che ebbe a dirigergli specialmente nel periodo fortunoso che finí con Aspromonte (lettere che provano quanto fosse limpida la sua visione circa la necessità del riscatto di Roma e che giustificano l'impazienze di Garibaldi spinto prima dal Rattazzi all'azione e poi messo di fronte ai bersaglieri di Pallavicini) non mi vieta di attestare che il Ricasoli prese parte al rivolgimento dopo il 27 aprile, per assumere in seguito un'azione tanto importante da esser qualificata delle piú decisive per l'unità della Patria.

Perché se pur vi sono nel suo epistolario accenni all'Unità vi è detto anche che non avea fede negli Italiani, anzi non riusciva a vederli: si convinse del contrario pochi giorni avanti il 27 aprile quando conobbe il lavorio del partito rivoluzionario e comprese che si trattava di far l'Italia.

Riepilogando mi auguro di aver provato che l'idea unitaria ebbe in Toscana data anteriore al giugno 1859 e che fra i piú antichi assertori di lei devono noverarsi il Bartolommei ed il Dolfi.

I dubbi su di una piú recente data della fede del Salvagnoli svaniscono di fronte all'evidenza dei fatti. E le critiche sulla sua condotta incerta nella missione del maggio '59 presso Napoleone sono dovute al non esatto apprezzamento della sua malizia diplomatica, la quale consisteva, secondo quanto ebbe a dirmi mio Padre, nel giovarsi dell'amicizia contratta in gioventú con Luigi-Napoleone per scandagliar l'animo dell'Imperatore, riuscendo a conoscerne il gioco e il limite massimo cui i rivoluzionari potevano giungere, senza mai smascherarne le mosse. In una parola ripetendo per la Toscana la politica del Cavour rispetto al Piemonte.

Potrei anche ribattere, se non uscisse dal mio compito, le critiche di imprudenza e inconsideratezza fattegli, le quali provano che anche in quell'epoca gli uomini politici non erano immuni dalle invidiuzze e dalle lotte fra loro.

Terminando, a smentire l'assurda diceria che egli fosse andato ad Alessandria ad offrire il Trono della Toscana al Principe Napoleone basta riflettere, come nota il Panella, che egli ritornato in Firenze il 29 maggio, è Ministro dei Culti il 31, dopo cinque giorni, firma insieme a Ricasoli l'indirizzo acclamante Vittorio Emanuele Re dell'Italia una, mentre il Decreto del Governo che proclama l'annessione della Toscana al Piemonte porta la data del 16 giugno: se il Decreto dové esser ritirato ciò dipese dagli ordini tassativi del Cavour, per non incorrere nelle ire di Napoleone. E smentisce anche la diceria il passato glorioso di tutta una vita consacrata alla unità della Patria, di cui è novella riprova il seguente periodo di una delle sue ultime lettere indirizzate il 3 ottobre 1860 a mio Padre, periodo che pare scritto per l'epoca nostra: « Caro Piero, io ti amo come un figlio e *vorrei che tu potessi godere questa bellissima Italia che sarà più bella di Roma antica* ».

Avv. Mario Puccioni.

Non tengo affatto all'infallibilità né quando scrivo, né quando parlo; perciò nessuno piú di me sarebbe stato lieto, se — pur con mio danno — Mario Puccioni, con la scorta dei carteggi paterni, avesse potuto aprire un piccolo spiraglio di luce sul problema da me posto e risolto, come m'era consentito dai documenti finora conosciuti. Se non che egli — mi duole dirlo — non aggiunge proprio nulla di nuovo.

Suppongo che il Puccioni mi faccia credito di essere a conoscenza, prima della lettura del suo articolo, e del pensiero di Mazzini e della politica di Cavour dopo il Congresso di Parigi e dell'esistenza d'una Società nazionale e dell'azione del Bartolommei e del Dolfi nel movimento toscano. Se cosí è, egli avrebbe dovuto pur domandarsi come mai io mi fossi messo a sostenere una tesi, che avrebbe potuto trovare facile confutazione col sussidio d'un semplice manuale scolastico. Vuol dire che o il Puccioni mi ha frainteso o io mi sono male espresso. Cercherò dunque di spiegarmi meglio, restando, quant'è possibile, dentro i limiti segnati dal titolo stesso del mio articolo, che non pretendeva affatto di investire la questione complessa dell'unità, ma saggiare un episodio molto modesto e secondario di essa.

Chi si propone uno scopo, specialmente in politica, non può accontentarsi di formularlo soltanto, ma deve perseguirlo con unità di propositi e con sicura consapevolezza, adoperando mezzi adeguati al raggiungimento. Perciò noi diciamo che fu unitario Mazzini; unitario, perché affermò il principio dell'unità, vi tenne fede sempre senza deviazioni, e, convinto che non si sarebbe potuti riuscire se non con movimenti rivoluzionari e instaurando una repubblica, per questa via si pose ed in essa persisté. Come tutti gli idealisti, non misurò le difficoltà e fu prevenuto da altri, ma l'unità da lui predicata e voluta si ebbe ugualmente. La sua fede inconcussa era stata il pungolo degli uomini pratici, e, quando l'attesa unità, quella non ipotetica ma reale, incominciò a delinearsi, la sua missione era finita.

Vorrei che il mio contradittore dicesse a quale degli uomini politici della Toscana si può attribuire, prima del 1859, siffatta condotta rettilinea di pensiero e di azione. Intenzionalmente ho preso Mazzini come esempio, perché figura tipica, ma avrei potuto prendere altri minori, volendo, ed anche non repubblicani. Che vi fossero in Toscana, anche prima del 27 aprile, degli unitari affiliati alla Società nazionale, come c'erano dei mazziniani pur essi certamente unitari, nulla prova per noi. Io ho inteso di occuparmi di uomini che fanno valere il proprio pensiero personale e possono eventualmente esser chiamati ad assumere la responsabilità del potere; non di gregari che ricevono ispirazione e ordini di fuori. Ed ecco perché ho messo in prima linea il Salvagnoli e il Ricasoli, ai quali e non ad altri può riferirsi l'asserzione del Poggi non esservi stati, prima del 1859, uomini di Stato che pensarono seriamente all'unità.

Ora, rispetto al Salvagnoli, l'avv. Puccioni offre queste prove a sostegno d'una continuità di fede unitaria rimontante al 1849; una frase, già ricordata dalla Doria, che il Salvagnoli avrebbe scritto nell'albo d'una gentildonna fiorentina, un motto dantesco sul busto offerto dai toscani al Cavour dopo il Congresso di Parigi, pur essa cosa notissima, e infine, contrappone ai miei dubbi circa il significato da dare alla frase « unità statuale », usata dal Salvagnoli nel suo opuscolo dell'*Indipendenza d'Italia,* il sicuro convincimento che « per chi capisce il latino » quella frase suonava « Unità colla monarchia di Savoia », adducendo a conferma un'altra sentenza dello stesso Salvagnoli, che con l'unità non ha niente che vedere.

Le profezie politiche come quella racchiusa nell'albo della gentildonna, quando si ripetono troppo di frequente a dimostrazione del pensiero d'un uomo, lasciano l'impressione che dietro ad esse ci sia il vuoto; il Salvagnoli, se fosse vivo, sarebbe il primo ad adontarsene. Nel 1849 egli avrebbe scritto: fra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia. E sta bene; ma dal 1849 al 1859 che cosa il Salvagnoli ha pensato e operato per l'avveramento di questa profezia? Perché il Puccioni non ha cercato qualche documento che giovasse a spiegare la condotta del Salvagnoli, latore a Napoleone III, nel novembre 1858, di un progetto di riordinamento dell'Italia a base federale? Perché non fa un po' di luce su quella strana protesta del Lambruschini, che rimprovera al Salvagnoli e al Ricasoli l'improvviso cambiamento di rotta nel giugno 1859, mentre in una recente visita ambedue si erano dimostrati di diversa opinione? Io ho citato dei fatti e dei documenti; faccia altrettanto il mio contradittore e allora potremo intenderci.

Sul verso di Farinata riferito all'Italia invece che a Firenze non c'è da dir nulla; per tirarci dentro una professione di fede unitaria occorre troppo grave sforzo di immaginazione.

Quanto alla frase « unità statuale », ho già scritto che generalmente fu interpretata in senso federale (non negherà il Puccioni che siano unità statuali oggi e quella germanica e quella svizzera e che, per conseguenza, avrebbe potuto dirsi anche di un'eventuale federazione italiana) e cosí ho creduto di interpretarla anch'io, riconnettendola al passo fatto, qualche mese prima, dal Salvagnoli presso il Bonaparte. Può essere che mi sia ingannato e non abbia capito il latino; se non che, sembra non l'avesse capito neppure il Rubieri che ebbe parte importante negli avvenimenti toscani del 1859, perché scrisse che l'opuscolo *L'Indipendenza d'Italia* era « primogenito e legittimo figlio del programma napoleonico ».

Della precedenza tra il Salvagnoli e il Ricasoli nella conversione all'unità non si può dir nulla, se non si risolve prima la questione pregiudiziale rispetto al Salvagnoli.

Mi si fa anche colpa, in un inciso, di aver qualificato autonomista il Poggi. Rilegga il mio egregio contradittore le *Memorie* dello stesso Poggi e vedrà che l'autonomismo non è un'invenzione mia. Il Poggi, anche dopo aver assunto la carica di ministro, fu fautore dell'autonomia della Toscana, almeno finché dal risultato della guerra contro l'Austria non si fosse potuto decidere ponderatamente circa la via da seguire. Autonomismo condizionato, è vero; ma sempre autonomismo.

Conchiudo precisamente come il Puccioni ha incominciato. È necessario che noi siamo meglio illuminati dai documenti tuttora inediti. Perciò la cosa migliore che egli possa fare è di affrettare la pubblicazione del carteggio paterno. Anche se da questo e dal carteggio Salvagnoli, pur esso vivamente aspettato, fosse per derivare un'aperta smentita alla mia tesi, faccio formale promessa di confessare il mio errore. Ma per ora, non posso mutare opinione.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

VOLETE LA SALUTE?
ROBUR
Bevete il FERRO-CHINA-BISLERI

Squisito liquore tonico ricostituente

" Buon tonico, buon ricostituente nelle anemie, debolezze nervose, nell'inerzia del ventricolo, nelle digestioni stentate, nelle convalescenze di lunghe malattie, malaria ecc. „

Dottor G. SAGLIONE
Medico di S. M. Umberto I°

A tavola bevete:
ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)
F. BISLERI & C. - Milano

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

"ROMA„
IL NUOVO PROFUMO
PROFUMI BERTELLI

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI = LANIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 16.

18 Aprile 1926.

SOMMARIO

Lo Stato in aiuto della cultura storica, Antonio ., E. Maddalena. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** VII. Uno zoologo: Francesco Redi, Giotto Da *a diffusione della nostra cultura nell'Uruguay. — Stendhal a Trieste — L'evasione dai Piombi di Casanova e il racconto L'origine dei volsci. — Ricordi di Mario Puccini. — Il problema della sfericità terrestre negli scrittori del Mezzogiorno. — Un mess ettori del « Gennariello ».* — **Commenti e frammenti:** Postilla agli « Unitari di Toscana », Mario Puccioni. — **Bibliog.** tiri ed eroi trentini della guerra di redenzione », Il M. — « Carlo Gozzi inedito », X.

Lo Stato in aiuto della cultura storica.

Che ancora molto, anzi moltissimo, resti da fare all'Italia per apprestare i materiali della sua storia è cosa tanto nota che non varrebbe la pena di ripeterla. Ciò che si è compiuto nel secolo passato e in questo primo quarto del presente, in maniera frammentaria e senza unità di indirizzo, non è paragonabile con la ricca eredità lasciataci dal Settecento e neppure è paragonabile purtroppo con l'opera svolta da altri Stati, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria. Urgevano problemi piú ardui e nessuno può imputarci perciò di non aver corso abbastanza. *Primum vivere, deinde philosophari.* Ora sarebbe tempo che corressimo un po' anche noi. E se le apparenze non ingannano, sembra si voglia incominciare.

Gli stranieri — dobbiamo pur dirlo a loro onore, anche se può dispiacere — da piú d'un cinquantennio hanno invaso i nostri archivi e le nostre biblioteche e li hanno sfruttati per i loro studi e per le loro magnifiche collezioni di fonti. E i governi, allo scopo di agevolare il compito, non hanno lesinato mezzi, fino a creare appositi istituti in alcune città italiane. Noi, invece, non abbiamo fatto altrettanto. Cosicché la storia degli altri Stati si è giovata del nostro materiale; la nostra invece ignora o utilizza scarsamente quello altrui. Vi sopperisce, alla meglio, l'iniziativa privata; ma non si può pretender molto dallo studioso italiano, appartenente in generale alla categoria degli uomini che non vivono di rendita. Viene ora in aiuto lo Stato, modestamente se si vuole, ma è già qualche cosa.

Un decreto legge dello scorso novembre istituisce in Roma presso il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento una Scuola di storia moderna e contemporanea, « con lo scopo di promuovere la ricerca e lo studio degli atti e dei documenti utili ad illustrare la Storia d'Italia dal secolo XVI fino ai nostri giorni e di curarne la pubblicazione ». Piú che di una vera e propria scuola, si tratta, come vedremo, di borse di studio. Intanto conviene preliminarmente chiarire due punti che potrebbero recare qualche sorpresa: 1° che il compito del Comitato per la storia del Risorgimento sia gravato di altri tre secoli di storia, 2° che lo studio delle fonti abbia inizio soltanto dal Cinquecento.

Cominciamo dal secondo punto. L'idea della Scuola non è nuova e, a prescindere da ciò che era stato fatto anche prima senza speciali disposizioni legislative, va ricordato un altro decreto legge del dicembre 1923 che istituiva a Roma presso l'Istituto storico italiano una Scuola storica nazionale, anch'essa con lo scopo della ricerca e dello studio delle fonti senza limitazioni di tempo. Che cosa ne sia stato di quest'ultima durante il biennio dall'istituzione non so precisamente. Certo è che non si sarebbe potuto aspettare da essa uno sfruttamento proficuo del materiale, anche perché l'Istituto storico italiano, fin dalle origini, ha circoscritto il campo della sua attività alla sola storia medievale. Donde la necessità di sdoppiare la scuola. Ma sdoppiandola, bisognava anche pensare ad un altro ente, che fosse piú dell'Istituto adatto ad occuparsi della storia moderna. Cosí io credo debba essersi affacciata l'idea di ricorrere al Comitato per la storia del Risorgimento.

Si potrebbe discutere (e qui ci addentriamo nel primo punto) se fosse piú opportuno preferire al Comitato un diverso ente e quale, ma sarebbe vana esercitazione polemica, mentre cosa essenziale è che si lavori. D'altra parte, si sa che la fortuna di certe istituzioni di cultura dipende non dai consessi di autorevoli personaggi ad esse preposti, ma dall'attività d'un uomo di buona volontà che le guida.

Tuttavia non può passare inosservato il fatto che, in seno allo stesso Comitato, discutendosi il Regolamento della nuova Scuola, si avvertí un certo senso di fastidio per quei secoli intrusi, dei quali si sarebbe fatto volentieri a meno. Nello schema preparato si evitò di accennare al periodo di storia assegnato alla competenza della Scuola, « in attesa della discussione parlamentare intorno al Decreto legge », con la evidente sottintesa speranza che questo sarebbe stato modificato. Ma opportunamente osservò il Presidente che discutere il Regolamento significava aver accettato il Decreto in tutta la sua estensione e senza reticenze. Tutta l'estensione voleva dire storia moderna e contemporanea e allora come si poteva ammettere che, a capo della scuola, fosse un direttore unico? È cosa arcinota ormai che da noi la storia è stratificata come avviene dei terreni nelle formazioni geologiche. La storia medievale è una cosa, quella moderna un'altra, quella contemporanea un'altra ancora e da non confondersi con le due precedenti. Che possa trovarsi uno storico capace di passare dall'una all'altra e abbracciare periodi diversi e studiare i vari strati contemporaneamente è considerata cosa pressoché impossibile.

Nel Comitato si incrociarono proposte svariate: due direttori, un direttore e un vicedirettore, un direttore e due coadiutori, divisione della Scuola in due sezioni. Ma insomma, a leggere tra le righe, si capisce che tutto si riduceva a mettere alla porta, se fosse stato possibile, quei secoli oscuri che precedono il Risorgimento. E un membro del Comitato lo disse apertamente. Egli « avrebbe preferito e creduto piú rispondente al sentimento non solo suo e di vari colleghi, ma di tutta la nazione, la creazione di una Scuola esclusivamente per il Risorgimento, la cui caratteristica fosse la storia del Risorgimento e non la storia a secoli ».

Ora è indubitato che quel dissezionare la storia con tagli netti per secoli, come se nella mezzanotte d'un certo anno il mondo si fosse mutato, migliorando o peggiorando poco importa, non appare molto logico; ma è chiaro che, nella mente di chi l'ha posta, questa divisione ha puro valore formale e non conviene fissarcisi troppo. Invece non si comprende come studiosi seri potessero ammettere una scuola per lo studio della storia medievale e un'altra per la storia del Risorgimento, abbandonando a se stessa la storia intermedia o moderna. Per lo meno bisognava proporre la fondazione di una terza scuola. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di farlo?

Su quei secoli derelitti pesa un iniquo destino: l'infamia di rappresentare il periodo delle preponderanze straniere, dell'asservimento dell'Italia, della decadenza, insomma. Vecchie ideologie e apriorismi, è vero; ma che, non essendo ancora tramontati, fanno tuttavia presa su molti. E invece io penso che proprio a quei secoli converrebbe oramai rivolgere uno sguardo benevolo, perché sono il preludio del Risorgimento. È opportuno che la Scuola, se vorrà fare cosa utile, incominci appunto da essi, vincendo certe idiosincrasie, che pongono distinzioni tra i vari periodi storici.

⁂

Le Scuole dunque sono diventate due: quella che ha conservato il nome di storica nazionale dipendente dall'Istituto deve occuparsi del periodo medievale sino al secolo XV; quella che ha assunto il nome di Scuola di storia moderna e contemporanea, dipendente dal Comitato, dei periodi posteriori. In ambedue però il compito è identico: ricerca e studio degli atti e documenti utili ad illustrare la gloria d'Italia e curarne la pubblicazione. È degno di rilievo che si parla di atti e documenti, escludendosi cosí implicitamente le fonte narrative. E di ciò bisogna compiacersi, perché le nostre deficienze concernono appunto le fonti documentarie, e il fatto non poteva sfuggire ad un ministro dell'istruzione, che è anche uno storico.

Della prima Scuola — l'ho già detto — non ho notizie sufficienti: perciò mi occupo per ora della seconda, che, a tre mesi dalla sua istituzione, dà segni di una lodevole operosità. E vediamo innanzi tutto in che cosa essa consista. Per la durata di un triennio, tre insegnanti di istituti medi di istruzione e un funzionario degli archivi di Stato (sono però ammesse nei concorsi anche persone estranee all'amministrazione, purché abbiano speciali attitudini alle ricerche e agli studi storici), sotto la guida di un direttore, sono chiamati a lavorare, sia in Italia, sia all'estero per la ricerca delle fonti, delle quali debbono redigere regesti, indici, copie, da conservarsi presso l'archivio e la biblioteca del Risorgimento e curarne la illustrazione e la pubblicazione.

È augurabile che queste norme siano scrupolosamente osservate, perché, se l'ufficio di tante brave persone sovvenzionate dallo Stato, invece di consistere nell'opera modesta, ma altamente proficua, di raccogliere i documenti per metterli a disposizione degli studiosi dovesse trasformarsi in uno sfruttamento del materiale a proprio beneficio, lo scopo sarebbe mancato. Nessuno può ad essi negare il diritto di valersi del frutto del loro lavoro per studi particolari e certamente lo potranno meglio di altri; ma, finché dura la loro missione, non debbono mai dimenticare che sono ricercatori e illustratori di documenti destinati alla pubblicazione nell'interesse di tutti. E temo purtroppo che questo equivoco possa sorgere facilmente, leggendo il bando di concorso, dove si accenna puramente e semplicemente a « ricerca e studio degli atti e documenti ».

Qui sorge però una questione molto grossa, della quale non sarà male dir qualche cosa. Si parla di pubblicazione delle fonti; ma indubbiamente non potrà sopperirvi la Scuola con la dotazione di cui dispone. E allora? Archivieremo il materiale raccolto? Badiamo però che un archivio di copie ha un valore relativo. Nessuno studioso si sente sicuro di esse; mentre ben altra cosa è il documento pubblicato, che, per il fatto stesso della pubblicazione, acquista un certo carattere di autenticità. Ma pubblicare oggi significa disporre di somme cospicue per l'elevato costo della stampa. Le potrà avere la Scuola? O finirà col dibattersi anch'essa nelle stesse difficoltà, che angustiano tutti gli istituti affini: accademie, deputazioni e società storiche? Ché se questo dovesse accadere, tanto varrebbe non averla fondata. Di istituzioni che stentano a vivere o agonizzano addirittura ce ne sono anche troppe; ed anzi sarebbe tempo di potare, perché i frutti fossero meno abbondanti ma migliori. D'altra parte, a coloro che hanno lavorato bisogna pur dare la soddisfazione di vedere giudicata e apprezzata l'opera loro. Sarà un bell'onore il vedere [illegible] i propri scritti nell'archivio e nella biblioteca del Comitato; ma è una ospitalità quella che equivale ad una sepoltura e non può fare troppo piacere.

Per la cronaca è da aggiungere che alla direzione della Scuola è stato preposto, con indovinato criterio di scelta, il Volpe; ed è presumibile che cosí siano caduti tutti i timori di inadeguata preparazione per dominare contemporaneamente i due periodi storici e siano appagati i voti di chi desiderava un direttore essenzialmente competente in storia del Risorgimento, per quanto io non abbia mai capito che cosa voglia significare la speciale competenza in fatto di storia. Se per competenza non intendiamo il ristretto orizzonte di chi si fissa su un determinato argomento ed in quello si perde senza mai uscirne, senza mai interessarsi di altro, il vero storico non ha limiti di spazio e di tempo dinanzi a sé, ed anzi è tanto piú storico quanto piú tende ad allargare il campo dei suoi studi, senza facilonerie, ben s'intende, e senza vuote improvvisazioni. E questo pregio credo non possa negarsi al Volpe. Al quale e al Comitato io vorrei ora ricordare un altro compito che la Scuola dovrebbe assolvere, anche piú urgente di quello dell'apparecchiare materiali nuovi.

Già altra volta ho accennato in queste colonne alla necessità di risolvere il problema bibliografico, facendo appello appunto all'interessamento dell'Istituto storico Italiano e al Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento. Se si lasciasse da parte, per un po' di tempo, la ricerca dei documenti inediti e ci si occupasse del moltissimo già edito? O, per lo meno, l'una cosa non escludesse l'altra? Dobbiamo persuaderci che l'apprestare strumenti bibliografici è diventata impresa cosí ardua oggi da non potersi assolvere né dall'attività privata, né dalle Accademie e dalle Società storiche prive di mezzi e inadatte allo scopo per difetto di ordinamento. Se le due Scuole, di comune accordo, vi provvedessero, acquisterebbero una benemerenza forse maggiore di quella che esse potranno guadagnare in seguito con la ricerca e la pubblicazione di nuovi documenti.

Antonio Panella.

DIDEROT E GOLDONI

Barbey d'Aurevilly, l'iconoclasta, s'illuse un giorno d'aver abbattuto con la sua paradossale critica la statua del Diderot; e — osserva argutamente il Capuana — per pochi calcinacci che gli entrarono negli occhi e gli tolsero un momento di vedere, credette davvero che la statua non ci fosse piú.

Ma l'enciclopedista è ben vivo. L'opera sua, ne' multiformi suoi aspetti, piú presente oggi al nostro spirito che non quella dei due titani maggiori che gli stanno accanto.

Uomo dalle cento facce secondo le passioni che lo agitano: patetico e sensuale, ottimo padre e pessimo marito, enfatico predicatore di virtú e ideatore di oscenissime novelle, vacillante nel suo ateismo tanto da negare il giorno quanto aveva affermato a sé stesso la notte, riformatore fanatico del teatro e incapace di comporre una sola scena veramente drammatica — è sempre profondamente sincero, perché scrittore di primo impeto. La sua penna, si disse, bruciava la carta. Ben poteva il Diderot, piú ancora del Goethe, chiamare tutti i suoi scritti *Bruchstücke einer grossen Confession* — frammenti di una grande confessione.

Tolti pochi saggi orientativi d'indole generale, del Dalbono, del Masi, del Nencioni, del Capuana, e qualche studio su aspetti particolari della sua poderosa attività, la critica nostra diede finora all'opera del Diderot minore attenzione che non a quella del Voltaire e del Rousseau. Parecchio dell'opera sua si tradusse — a cominciare dall'*Enciclopedia* di cui fu tanta parte — e dell'opera sua originale: i pensieri filosofici ed estetici, i drammi, i dialoghi *Le neveu de Rameau* e *Jacques le fataliste*, e solo poco e timidamente, da quei *Bijoux indiscrets*, tanto meritevoli del loro epiteto. Piú di una versione s'ebbe la *Religieuse*, che fu anche oggetto di studi particolari fra noi per l'affinità che si volle scorgervi con la Geltrude manzoniana.

⁂

Nessun aspetto nuovo della poliedrica figura voleva o poteva rivelarci una monografia di Manlio Busnelli dell'Università di Grenoble — *Didevot et l'Italie* — condotta con molto amore di ricerche e ottimo criterio. (1). Volle il Busnelli soltanto « saisir au vif certains reflets de l'Italie ancienne et récente dans l'âme française », interrogando « cet observateur magnifique, qui du haut de son oeuvre immense, semble dominer encore tout son siècle ».

I casi della vita portarono due volte in Italia il Rousseau. La nostalgia che dell'Italia ebbe il Diderot, di cui son frequenti prove nei suoi scritti, restò sempre un platonico desiderio, un sogno. Egli che fu il piú sedentario dei grandi scrittori francesi del settecento — solo tardi si risolse al suo viaggio in Russia per ringraziare Caterina dei beneficî avuti — nelle sue lettere non si stanca di esaltare le comodità della propria casa, le dolcezze del proprio focolare. « Il faut être à sa femme et à ses enfants », ammonisce quest'instancabile predicatore di virtú non sue, e poiché scriveva proprio a m.lle Volland, l'amante, s'affretta ad aggiungere, e « *aux objets des plus doux liens* ». Neanche poteva realizzare il suo nostalgico desiderio del nostro paese un fantasioso progetto, comunicato nel 1750 a lui e al Grimm dal Rousseau, di recarsi per un anno in Italia, a piedi, con una borsa di 50 e 100 luigi per ciascuno e la carabina in ispalla.

Aveva cominciato a studiare la lingua già nel collegio di Harcourt. La coltivò poi sempre per proprio conto, leggendo i nostri autori, e sempre amò infiorare i suoi scritti di parole e sentenze italiane, s'anche non tutte in forma impeccabile. Alle prove d'una conoscenza piú profonda il Busnelli aggiunge una pagina dei *Bijoux indiscrets*, scritta quasi tutta in buon italiano. Ma non pare evidente che in quel caso il Diderot si sarà fatto aiutare da chi ne sapeva piú di lui, o senz'altro da qualche italiano?

È tra gli scritti d'indole letteraria e in quelli di critica d'arte che il Busnelli raccoglie la materia del suo libro. Meno nell'opera filosofico-morale dell'enciclopedista. Le sperse tracce della nostra cultura che si ritrovano nelle opere del Diderot vanno da Dante al Metastasio, al Pergolese, al Goldoni.

In *Jacques le fataliste* si cita una terzina del Purgatorio e si afferma, che soprattutto nell'*Inferno* « il y a, pardieu, de très belles choses ». Da un apostolo del razionalismo sarebbe troppo attendersi elogi altrettanto caldi dell'altre due cantiche. Troppo lievi e troppo vaghi accenni al Boccaccio e al Petrarca per potervi scorgere un apprezzamento qualsiasi. Ammirò invece; senza l'entusiasmo del Voltaire, Ludovico Ariosto; ma le sue predilezioni andarono tutte al Tasso, ch'egli non esita a paragonare ai maggiori, e a mettere, nella grandezza epica di alcuni episodi, accanto a Omero. In questa sua ammirazione per il poeta della *Gerusalemme* lo supera ancora l'amico D'Alembert che pone il Tasso anche piú in alto d'Omero. Del Metastasio sente, in ciò meglio ispirato del Voltaire che scorgeva in lui un poeta tragico, tutta la musicalità, e nessun'altra poesia gli sembra possa ispirare meglio un musicista. « Mettez » — consiglia un giorno a un abile pianista — « mettez Métastase sur votre pupitre; lisez un de ses *arias* et laissez aller votre tête ».

Buon intenditore di musica — basterebbe a provarlo il suo *Neveu de Rameau* — nella famosa gara musicale sorta a Parigi nel 1752, prende, insieme al Grimm e al Rousseau, con foga irruente le parti del Pergolese e dell'opera buffa, e la musica nostra esalta anche nell'*Enciclopedia*.

Quanto sulla musica pensa e scrive il Diderot, ha certo basi piú solide che non gli apprezzamenti suoi in fatto di pittura, dove spesso il suo giudizio è fuorviato anche da prevenzioni moralistiche, come gli accadde per il teatro. Riteneva il cielo di Roma indispensabile all'educazione di un vero artista. Ma nella sua ammirazione per i maestri italiani non si sente nessun accento originale.

Se della nostra pittura ebbe solo cognizioni superficiali, non conobbe che mediatamente la nostra filosofia, e per ciò che in argomento riferisce l'*Enciclopedia*, il Diderot si vale del *Dizionario* del Bayle e della *Historia critica* del Brucker.

⁂

Ma a chi cerchi le relazioni del Diderot con la nostra gente, due nomi s'offrono subito alla mente — Galiani e Goldoni — che formano a dir cosí le due facce diverse d'una medaglia. Della grande amicizia, fondata su reciproca ammirazione e stima, tra il filosofo francese e l'abate napoletano, segretario d'ambasciata a Parigi dal 1759 al 1769, resta magnifico documento quel carteggio del Galiani col Diderot stesso e piú fitto con Madame d'Epinay, l'intellettuale loro mediatrice, cominciato dopo il richiamo del Galiani e cessato solo l'anno in cui morí l'enciclopedista. Carteggio scintillante di brio, ricco di vedute nuove, di piccole cose, di osservazioni, di notizie di cronaca, riferite con impagabile grazia e arguzia.

Per la buona amicizia col Galiani che è sicuramente il momento piú simpatico dell'*italianità* del Diderot, si vorrebbe volentieri sorvolare sopra l'episodio del plagio, onde fu accusato a danni del Goldoni — accusa che tanto bruciò al filosofo vivo, quanto ne sarà increscioso il ricordo alla sua grande ombra.

Il Busnelli dedica a quest'episodio il capitolo piú ampio e piú interessante del suo volume e ne rifà minutamente la storia con copia di particolari nuovi e curiosi.

Era apparso nei primi del 1757 *Le fils naturel*, il primo dramma del Diderot, anzi, secondo il Collé, il suo « premier faux pas » nel genere drammatico, e subito dal cenacolo dei filosofi si levò un ben nutrito coro di ditirambici elogi. Al Grimm l'opera parve « sublime ». Per lui l'autore si sarebbe presto reso « padrone assoluto del teatro ». Altri disse superate ormai le piú belle tragedie del Racine. Si trattava invece — ahimè! — di uno sfondastomaco di enfatica e lagrimosa morale, goffa esemplificazione di nuove teorie drammatiche esposte in coda al dramma.

La reazione del gruppo ostile agli enciclopedisti non poteva mancare. Elia Fréron, editore dell'*Année littéraire*, scopre che il Diderot altro non aveva fatto che volgere in prolisso patetico dramma una commedia del Goldoni, *Il vero amico*. La voce si diffonde. Gli amici dell'autore corrono ai ripari. Malesherbes, capo della censura e benevolo agli enciclopedisti, riesce per un po' di tempo a tenere in freno il Fréron. Questi si contenta intanto di una minuta critica al *Fils naturel*, che sotto il velo di finissima ironia è una solenne stroncatura. Non approva neanche il titolo, perché la commedia gli sembra piuttosto offrire « le tableau d'*un veritable ami* », unica vaga allusione per allora al plagio.

Ma il Fréron apprestava già il colpo maggiore con l'originale pensata di questa finta lettera del Goldoni a un suo amico, cosí spiritosa nel contenuto quanto allegra nel suo utopistico italiano. Il Busnelli la scovò tra le carte del Malesherbes alla *Bibliothèque Nationale*.

Havendo ricevuto, illustriss. Sign., la di lei graziosissima Lettera colla ristampa del mio Vero amico *sotto il nome del* fils naturel, *mi sono da prima faccia inarcati i cigli, vedendo così dispregiata la mia fama, sperando l'autore che le mie operette fossero affatto ignote ai francesi; ma sentendo che cotesta Nazione ingegnoza colta ed illuminata, scoperto haveva il furto, ho lasciato tranquillamente riposar la mia paterna tenerezza sulla vostra preziosissima amicizia e sulla onoratissima tutela di tanti valenti uomini i quali si dilettano di nostri italiani componimenti. quanto poi ai cambiamenti fatti da questo autore, non ardirei assicurare se sono diffetti overo correzzioni. diro soltanto, che nel Dramma si come nella riflessioni aggiuntevi, ho trovato molte ciarle sublimi e meteorologiche. la prego di dirmi in che grado e questo autore in francia e d'inviarmi l'* Encyclopedia *delle sue comedie mentovata nella prefazione del* fils naturel.

Io vi abbraccio e riabbraccio protestandomi il piú fedele, il piú appassionato, il piú grato di tutti vostri amici.

in Venezia, il 10 *luglio* 1757.

Carlo Goldoni.

⁂

Il Fréron giunse per altre vie al suo scopo. Dodici giorni dopo l'analisi del dramma diderotiano, l'*Année littéraire* inizia una rassegna di commedie goldoniane. È tra queste *Il vero amico*. L'articolo ha un'aria di perfetta innocenza. Solo per un bel caso l'argomento della commedia goldoniana si espone con le stesse parole servite poco innanzi a riassumere la trama del *Fils naturel*. Di piú, il malizioso gazzettiere trascura le parti, dove le due commedie differiscono, e mette in evidenza ciò che torna in lode del Goldoni e implicitamente in biasimo del Diderot. Da ultimo promette di prendere in esame « quelque jour » un'altra commedia del Goldoni, intitolata, *Il padre di famiglia*. Quello del Diderot era già alle viste.

Conosceva il filosofo anche questa commedia del Veneziano e, fidando nella scarsa o punta notorietà del suo teatro a Parigi, aveva pensato a giovarsene? Appena l'anno dopo si diedero, al *Théâtre italien*, con memorabile esito, dovuto specialmente alla grande arte di Camilla Veronese, il suo scenario *Le fils d'Arlequin perdu et retrouvé*, e alla *Comédie française*, senza nessuna fortuna, un goffo raffazzonamento della *Serva amorosa*.

Al Fréron, che aveva impegnato la battaglia, venne subito in aiuto il Palissot con un opuscolo intitolato *Petites lettres de grands philosophes*, e una lettera apparsa nell'*Année littéraire*. La sua critica ignora le malizie freroniane, è piú franca, ma, se possibile, piú accanita ancora dell'altra. Del suo opuscolo esiste una contraffazione, opera di qualche amico degli enciclopedisti, dove del Goldoni si parla come di un istrione che recita le parti di *Scaramuccia* nei teatri di Venezia.

Per uno scrittore come il Diderot l'imputazione di plagio era ben grave e lo colpí in pieno. « Diderot, plus sensible encore aux critiques que Voltaire » — scrive il Rousseau nelle *Confessions* — « en était accablé » e aggiunge che mad. de Graffigny aveva fatto malignamente correr la voce, ch'egli si fosse staccato da lui per questo. Bisognava difendersi. E la risposta venne, violentissima, nel *Discours sur la poësie dramatique*, pubblicato nel 1758 insieme al *Père de famille*. Non vi si fa il nome di nessuno degli accusatori. Capro espiatorio unico e solo che il Diderot si sceglie, è il nostro Goldoni, che egli tratta come un autore d'infimo grado. Il *Vero amico* è per lui « une farce », è tra le altre sue « pièces » (1) sfida chiunque a trovarne una sola che possa piacere ai francesi. Credendo di poter fare « quelque chose de supportable », scrive il Diderot, della parte melodrammatica del *Vero amico*, « je m'en emparai, comme d'un bien qui m'eût appartenu ». Non s'intende bene donde gliene venisse il diritto, ma è pacifico che una dichiarazione cosí perentoria tagliava la testa al toro e rendeva inutile ogni discussione sul mio e sul tuo. Tuttavia egli si toglie la briga di impartire quattro solenni smentite a chi afferma esservi nelle due commedie identità di genere, di caratteri, ripetizione di battute importanti, e non voglia ammettere nessuna diversità di condotta. Ma mentre i fulmini diderotiani, non accompagnati da prove di fatto, lasciano il tempo che trovano, già il Fréron, e, con critica piú serena e piú minuta, ai giorni nostri, il compianto Toldo, mostrarono che nel *Fils naturel* c'era proprio tutto ciò che il Diderot non voleva concedere.

---

(1) Paris, Ed. Champion, 1925.

(1) *Pièces* dice, a onore del vero, il Diderot e non *farces*, come citando a memoria (« une soixantaine de farces »), ma assai probabilmente fedele interprete del vero pensiero del filosofo, scrive nelle *Memorie* il Goldoni.

Per controbattere in qualche modo le accuse del proprio plagio, egli aveva anche rinfacciato al Goldoni d'essersi valso, per un suo personaggio, dell'*Arpagone* molierano. Facile opporgli che l'avaro e la sua pentola o cassetta che sia, da Plauto a Goldoni, erano tornati tante volte sulla scena da essere ormai bene di tutti. Ma che bazza per il Diderot, se avesse saputo invece, che il Goldoni stesso aveva preso tutta la parte sentimentale della sua favola alla *Force de l'amitié*, scenario di Luigi Riccoboni! Se n'avvide il Cailhava e con le parole e lo spirito del Diderot rifrisse nel 1772 la questione dando, dietro la scorta del Desboulmiers, il riassunto dello scenario riccoboniano. Ma ormai era acqua passata, e la scoperta non ebbe eco alcuna.

A rincalzo delle energiche smentite e perché ognuno potesse vedere l'insussistenza delle accuse, il Diderot e il Grimm pubblicarono in traduzione le due commedie del Goldoni con una carnevalesca mascheratura dei nomi dell'editore e dei traduttori, e con dediche satiriche, dove insieme al Palissot sono parodiate due illustri dame sue protettrici. I traduttori erano stati Véron de Forbonnais per il *Vero amico* e Alexandre Deleyre per il *Padre di famiglia*.

Della intricata origine e delle curiose avventure di queste due traduzioni, che imbrogliarono non poco bibliografi quali il Quérard e il Brunet, il Busnelli rifà con paziente accuratezza la storia. Ma non è, com'egli ritiene, che sieno rimaste sconosciute al Goldoni, il quale vi accenna invece nella premessa al *Padre di famiglia* e ricorda anche il motivo di tale pubblicazione (1).

⁂

Il Goldoni appena a Parigi, preludendo al *Vero amico* nel VII volume dell'edizione Pasquali, apparso tra il 1764 e il '65, colse occasione a rispondere al bilioso enciclopedista. Nega ogni affinità del *Père de famille* con la sua commedia omonima e, aggiunge: *sarebbe cosa troppo maligna il dire ch'ei l'avesse cambiato per deludere la prevenzione*; ma conferma l'identità delle prime scene nell'altre due commedie, che per giunta hanno comune l'equivoco d'una lettera, il *punctus saliens* dell'imbroglio in tutte e due. Si duole poi vivamente il Goldoni che per abbattere i propri nemici il Diderot avesse voluto discreditare le sue opere.

Non molto dopo avvenne la conciliazione tra i due, vivamente desiderata dal Nostro e cosí poco dal filosofo francese che se ne schermí finché poté. Fu il compositore Duni, amico a tutt'e due, che gli portò in casa di sorpresa il proprio connazionale. Davanti al Goldoni l'altro provò certo un senso di grave disagio. Non già che si destasse in lui la coscienza di averlo cosí ingiustamente malmenato. Parve anzi fraintendere il significato della visita e parlò al Goldoni come a un colpevole resipiscente in cerca di perdono. E non si può negare, che il passo del Goldoni non gli desse buon giuoco. « Monsieur Diderot » — si legge nelle *Memorie* — « a la bonne foi de me dire que quelques-unes de mes pièces lui avoient causé beaucoup de chagrin. J'ai le courage de lui répondre, que je m'en étois aperçu. Vous savez, monsieur, me dit-il, ce que c'est qu'un homme blessé dans la partie la plus délicate. — Oui, monsieur, lui dis-je, je le sais; je vous entends, mais je n'ai rien à me reprocher ».

Subito il Duni s'affrettò a ricondurre in calma le onde agitate, consigliando col Tasso:

ogni trista memoria omai si taccia,
e pongansi in oblio le andate cose.

Nessun apprezzamento è nel volume del Busnelli intorno a questa visita. Parve a piú d'uno tra noi che ne scapitasse un po' la dignità del nostro autore. Ma il Goldoni che a Venezia aveva avuto troppi nemici per pensare a disarmarli, a Parigi invece, dov'era venuto in età avanzata, mosso da desiderio di pace, e vi s'era procacciato presto aderenze affettuose, ci teneva molto a non averne alcuno, massime là dove non si sapeva reo di colpa alcuna. C'entrò forse anche l'ambizione di non voler vivere, nella stessa città, in urto con uno degli uomini piú rappresentativi della Francia d'allora, egli che già da piú anni s'onorava dell'amicizia d'un Voltaire. In tutti i casi anche questo tratto prova la grande bontà e la lealtà del suo animo.

Anche nelle *Memorie*, pubblicate dopo la morte del Diderot, si ripete che il *Père de famille*, era diverso dal suo; ma — aggiunge il Goldoni — « je ne disois rien sur le *Fils naturel* », e conclude argutamente, « l'auteur était faché contre M. Fréron et contre moi; il vouloit faire éclater son courroux, il vouloit le faire tomber sur l'un ou sur l'autre, et me donna la préférence ». Il che era certo piú comodo. Goldoni era sconosciuto e lontano.

Intorno alla questione del plagio diderotiano è sempre accesa, si può dire, una piccola guerra di nazioni. Dei francesi nessuno ancora — tolti il Fréron e compagni che del commediografo nostro si valsero solo per colpire il Diderot — ammette il plagio. Tutti tacciono del modo brutale onde l'enciclopedista si scaglia addosso all'autore italiano — tutti quelli beninteso che credono metta conto occuparsi della questione. Cosí il De La Porte, che accanito nel 1758 col Goldoni, gli doveva essere piú tardi buon amico, tanto al di sopra d'ogni prevenzione letteraria poteva l'aurea indole del Veneziano su chi l'avvicinava. L'Assézat, che curò la maggior edizione del Diderot e non poteva dispensarsi dal parlarne, l'espone mirando piú che altro a scagionare il suo autore. Il Gaiffe, alludendo all'irosa battaglia scrive: « Polémique qui fait plus d'honneur à l'imagination de Fréron qu'à sa bonne foi ». Paul Albert, senza far nomi o titoli, sentenzia: « Le livre le plus mediocre la *pièce de théâtre la plus insipide*.... tout lui est bon; il refait le livre, *la pièce*..., il enseigne au spécialiste son métier », come se il *Fils naturel* fosse il dramma modello al teatro di tutto il mondo. E piú di un francese interpetra a suo modo, in difesa del connazionale, le parole dello stesso Goldoni, il quale pur con le cautele e attenuazioni proprie alla sua natura — viveva a Parigi e le *Memorie* sono scritte in francese — parla chiaro a chi vuol capire. Il Rabany, non arriva a dire, che il Goldoni si recò a casa del Diderot per provargli l'inanità delle accuse mosse dal Fréron?

Indarno il Toldo s'adoperò a mettere i punti sugli i e notò atto per atto, scena per scena, battuta per battuta, quanto le due commedie hanno di comune e pure nel *Père de famille* sottolinea l'omonimia del titolo e l'identità del concetto generale — il governo d'una casa e l'educazione dei figlioli — incontri che possono anche apparire non fortuiti in chi aveva dato cosí palese prova di conoscere il teatro goldoniano. E indarno, si può prevedere, il Busnelli conforta oggi di un suo proprio esame le conclusioni del Toldo per il *Vero amico*.

⁂

Il torto maggiore del Diderot sta meno nel plagio commesso nella sicura lusinga d'impunità, quanto nel modo onde per iscagionarsene denigrò l'opera dell'italiano. Eppure fra le sue dottrine drammatiche e il teatro tanto disprezzato del Goldoni corrono consensi e rapporti, dei quali è giusto tener conto.

Le condizioni e le professioni che nel concetto diderotiano dovevano sostituirsi ai caratteri sono in scena già con la *Bancarotta* (1740), col *Padre di famiglia* (1750), con l'*Amante militare* (1751) e con l'*Avvocato veneziano* (1752) del Goldoni. E la sua *Pamela nubile* (1750) inaugura in Italia il dramma borghese, derivando il soggetto da un romanzo di quel Richardson che l'enciclopedista esaltò con iperboliche lodi. Anche la pantomima — le didascalie cioè precise dei gesti e dei movimenti degli attori — era già nel teatro del Goldoni, come non aveva mancato di avvertire il Fréron e di recarne esempi.

Il Diderot che avrebbe voluto trasformare il nome della *virtú* in quello di *beneficenza*, tanto gli pareva che ne fosse la piú alta estrinsecazione, dovette pur trovare qualche cosa del suo proprio spirito nel fortunatissimo *Bourru bienfaisant*. Ne parla in *Jacques le fataliste*, ma senza piú quel disprezzo in cui avea un giorno coinvolto tutto il teatro del Veneziano; ne parla — per quella mania che sempre ebbe di far la lezione a sé stesso e a tutto il mondo — da maestro a scolaro, immaginando alla commedia una chiusa un po' diversa. Il curioso passo coincide cosí perfettamente col lungo e benevolo articolo che sul *Burbero* reca la *Correspondance* del Grimm, che par giusto derivare anche questo dalla stessa penna o da diretta ispirazione del Diderot, s'anche ne figuri o ne sia autrice *Mad.e*, cioè la *d'Epinay*. E un'allusione alla visita del Goldoni al filosofo si può forse sentire là dove si loda l'autore di possedere tanto bene una lingua « qu'il était loin de parler correctement il n'y a pas encore cinq ans ».

Altri fili ancora vanno dal Diderot al Goldoni. Amanti tutt'e due del moraleggiare, mettono spesso in bocca ai loro personaggi dei lunghi sermoni edificanti. Si veda nel dialogo diderotiano *Sur l'inconséquence du jugement public de nos actions particulières* il prolisso discorso di mad. de La Carlière, davanti a una numerosa cerchia di parenti e di amici, per ricordare allo sposo i doveri della fedeltà coniugale e nel teatro del Goldoni, per esempio, l'avvocatesca concione di Pamela, falsamente accusata di adulterio, o l'enfatica apostrofe di *siora Felice*, che a una situazione, dove tutto il senno dei *rusteghi* sta per naufragare, trova un'inattesa e fortunata via di uscita.

Ancora dodici anni dopo l'ardente polemica vediamo sempre vivo nel Diderot l'interesse per il commediografo italiano. Racconta il Busnelli, cacciatore instancabile di selvaggina minuta e gustosa, che nel 1769 il filosofo possedeva di suo e aveva letto i primi dieci volumi del teatro del Goldoni nell'edizione illustrata del Pasquali, annotando in margine al rame che precede ciascuna commedia un suo breve giudizio. Del prezioso esemplare, di cui nel 1887 si perde ogni traccia, resta solo — esiguo conforto — questa laconica condanna di *Pamela nubile*: « C'est exactement la même pièce que la *Nanine* de Voltaire, mais *Nanine* est infiniment supérieure à *Pamela* ». Se vivo sempre l'interesse per il teatro goldoniano, non pare mutasse ancora l'animo del filosofo sul suo valore.

⁂

Scovare le tracce dell'opera e delle teorie del filosofo francese nella nostra letteratura non entrava nel compito del libro. Fra noi — oltre l'influsso del pensiero diderotiano: ricondurre la letteratura alla realtà, che si eserciterà piú tardi sul nostro romanticismo, ebbe fortuna subito la parte piú caduca della sua drammaturgia: quella commedia lagrimosa, di cui non tutta la colpa risale a lui.

Ma anche ciò che forma la vera sostanza del libro è tenue cosa di fronte alle generose promesse del titolo: discreta cognizione di qualche nostro autore, vivo interesse e simpatia per la nostra musica, comunanza d'animo e di vedute col Galiani, scarso accordo — quel che colpisce, dove invece era naturale attendere il contrario — col Beccaria. Dal giurista lombardo che il Diderot conobbe personalmente e a cui rese onore a Parigi, egli si stacca nettamente, perché ammette ancora la tortura, se applicata nei rei convinti, né vuole soppressa la pena di morte; ma con ingegnosi e paradossali argomenti intende anzi di riabilitarla.

Si può dunque dire col Busnelli, che il Diderot fu « l'un des italianisants le mieux renseignés et le plus fervents de son époque »? L'amore al soggetto e l'infinita sua diligenza riescirono a raccogliere tante cose minute, utili sempre allo studio degli scambi tra cultura e cultura, non pietre da erigerne una casa. È vero che la vita spirituale dei grandi avvince sempre, anche nei piú tenui rivoli che affluiscono alla grande corrente.

E. Maddalena.

---

(1) Il Busnelli cosí diligente e fortunato nella ricerca delle fonti francesi (scorda solo tra i difensori del Diderot il Cailhava), ignora o trascura altre opere pure utili al suo argomento, come la grande edizione del Goldoni, che pubblica il Municipio di Venezia, corredata di note storiche, le due recenti monografie americane sul Goldoni, del Chatfield-Taylor ed del Kennard, che non risparmiano la disinvoltura e le intemperanze del Diderot, e una tesi di John Block (*Beiträge zu einer Würdigung Diderots als Dramatiker*, 1888), il quale se ne attenua il torto e nel *Fils naturel* vede solo un « libero impiego » del *Vero amico*, esalta — caso raro — il valore estetico e la sana comicità della commedia originale.

Abbonamento straordinario
al "Marzocco"
Da oggi al 31 Dicembre 1926
Italia L. 12 (Estero L. 24)
Abbonamento annuale con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 926 - L. 18 (Estero L. 36).

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

VII.

Uno zoologo: Francesco Redi

Forse alcuno si maraviglierà nel vedere ricordato il Redi, — sí, proprio il Redi, lo scoppiettante cantore di Bacco in Toscana, — come un esempio dei nostri naturalisti del buon tempo antico. No: non ha pesato, sulla scelta, il fatto che in quest'anno stesso Arezzo, sua città nativa, ha solennizzato il terzo centenario del poeta; né ha influito quell'amor di contrasto, pel quale sarebbe tanto interessante, e facile, soffermarsi a contrapporre il Redi a quel Micheli, che, in Toscana, lasciò la impronta piú personale e piú profonda nel cammino delle scienze naturali, in quella parte che ha per oggetto lo studio delle piante. No: il Redi fu veramente, anche lui, naturalista di gran razza; né credo che si possa posporlo ad altri nel campo della zoologia.

Avete visto il Micheli: di piccola famiglia, senza alcun studio né alcuna preparazione, veramente incolto, — « ma se non sa neppure il latino », aveva notato un giorno, di lui, il Granduca, — aveva una sola grande passione. Una passione che lo prende da ragazzo e lo accompagna fino alla morte; che lo fa contento di pochi paoli, o di pochi scudi quando è già celebre, perché nessun altro desiderio può avere posto nella sua mente, tutta volta verso un solo fine; che lo fa talmente ansioso, quasi anelante, verso questo fine, da non dargli tempo per allargare i limiti della propria coltura: tanto che quando, oramai vecchio, pubblica la sua opera maggiore, amici e ammiratori e allievi debbono aiutarlo per volgerla in latino. Par di vederlo: conservato, sino all'estremo della vita, semplice in tutto come quando, ragazzetto, scorrazzando per le campagne prossime alla città nella ricerca delle piante, doveva quasi sentirsi, anche lui, libero figlio della natura. Ebbe provvigioni ed aiuti dai Medici; ma se chiudo gli occhi per imaginarlo nel palazzo od alla mensa del Granduca, mi pare di vederlo serio maldestro ed impacciato, come certi studiosi anche d'oggidí, che non conoscono vita fuor del campo delle loro ricerche e dei loro studî.

Il Redi: proprio l'opposto del Micheli, in tutto. Egli, già, nacque, — nel 18 febbraio del 1626, — se pur non da veramente grande famiglia, da un padre, il dottor Gregorio, che fu uomo colto e archiatra del Granduca ed anche gonfaloniere nella sua città: uomo però, — a quanto resulta dallo straordinariamente ricco epistolario del Redi e dai « Ricordi », cioè dal diario, che questi ebbe cura di tenere per un lungo sèguito di cinquanta anni, — di umor bisbètico e insofferente, che non dové certo allietare la comunanza di vita col figliolo. Ma questi doveva avere una cosí fine educazione ed un carattere talmente fortunato, da saper sopportare e perdonare, — per la innata bontà, per la serenità condiscendente, per la prontezza all'allegria e all'umorismo, per la pratica presto acquistata di vivere tra gente d'ogni livello e d'ogni levatura, — non soltanto i brontolii paterni, ma le varie debolezze ed i molti difetti della infinita gente ch'egli aveva occasione quotidiana di incontrare. E, — forse da taluno invidiato, perché è destino che chi arriva in alto, in specie se vi arriva presto ed apparentemente senza sforzo, susciti invidie oltre che ammirazione, — visse però amato e ricercato da tutti, dai piccoli e dai grandi, da popolani da signori e da sovrani, da letterati e da scienziati, e sopra tutto poi dai suoi Granduchi, presso i quali era un po' di tutto: sperimentatore, medico, poeta, ma forse piú che altro segretario intelligente, consigliere sicuro, amico devoto e fedele, conversatore nello stesso tempo dotto ed arguto. Se chiudiamo gli occhi anche per il Redi, ci parrà di vederlo aggirarsi elegante, disinvolto, sorridente, facile parlatore, per le sale dei palazzi e delle corti.

Senza però ch'egli avesse spirito cortigiano; soltanto, egli doveva sentirsi bene, a suo posto, in qualsiasi ambiente, e, tipico rappresentante dei fiorentini dei suoi tempi, — intellettualmente dotati, e culturalmente preparati, e pronti ad accogliere e seguire ogni piú varia e piú nuova manifestazione dell'intelligenza umana, — doveva naturalmente avere una riconoscente simpatia verso i suoi Principi, non solo pel favore che essi gli accordavano, ma perché in essi egli doveva vedere i maggiori promotori di quel primato di intellettualità e di magnificenza che la Toscana, e Firenze, avevano raggiunto e conservavano di fronte all'Europa intera.

Non si può giudicare il Redi, — come forse viene fatto piú di sovente, — soltanto dalla sua poesia: una poesia cosí viva ed aggraziata, festevole e gentile, scintillante e scoppiettante, che a volte pare quasi non sia adatta per uscire dalla bocca di un Bacco avvinazzato, cantator delle lodi del buon vino toscano. Il Redi ci appare un altro, quando se ne voglian seguire le multiformi facce della sua attività. Spesso, del resto, cosí avviene di chi abbia acquistato una qualsiasi fama, specialmente poi se di uomo scherzevole e leggero.

Se dell'uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,
troppo breve, e sempre in pene.

Cosí canta il Redi, per la bocca di Bacco. E perché non vi possano essere dubbî su le sue convinzioni in materia, altrove dice di sé stesso:

Al volto macilento, al collo torto
ognun mi crederebbe un San Francesco,
ma se col fiasco mi vedesse accanto
s'accorgerebbe aver creduto il torto.

Ma anche questa sembra esser stata una finzione, quasi per conservarsi quella fama che si era conquistata, di uomo gioviale sempre pronto ai piaceri della gola: giacché in realtà il Redi apprezzò il buon vino, senza però mai abusarne, anzi quasi poi astenendosene negli anni piú tardi della vita, se non altro per seguire quelle pratiche igieniche di sana moderazione, ch'egli consigliava, piú che le medicine, ai suoi malati.

Fu, dietro la maschera o, — se si preferisce, — dietro quella sua apparenza tutta esteriore che piú sembra averlo caratterizzato presso i contemporanei stessi, fu lo studioso vero, appassionato, che non si contenta di una limitazione o di una semplice superficialità di cognizioni, ma vuole allargarle e approfondirle sempre piú.

Studiò lettere a Firenze e quindi a Pisa, dimostrando subito una vera passione per l'erudizione, cioè per qualcosa che ci appare in contrasto pieno con quella esteriore apparenza di vivacità festosa e gioviale. E giovanissimo andò a Roma a professarvi lettere presso il Cardinal Colonna. Fu in quel periodo, che la sua passione per la erudizione si manifestò anche nella ricerca di libri, cosí ansiosa e intelligente, che ce lo mostra quasi come un bibliofilo moderno. Ferrato nel latino e nel greco, fu padrone, come pochi, della nostra lingua toscana, tanto da esserne poi lettore nello Studio fiorentino, e padrone anche delle fonti, tanto da entrare, giovanissimo, nell'Accademia della Crusca e divenirne anche Arciconsolo. Ma se seppe maneggiare da signore la sua propria lingua e conoscere le antiche tanto da preparare un vocabolario greco che ci è rimasto manoscritto, volle acquistarsi anche una conoscenza non comune delle lingue moderne ma straniere; né esagerava il Nomi, nel suo « Catorcio d'Anghiari », cantando di Francesco Redi:

Del toscano linguaggio, del latino,
del greco, del francese, dell'ispano
egli è maestro; intende il saracino,
il tedesco, l'inglese, l'indïano.

E si sa infatti ch'egli preparò una grammatica dell'idioma provenzale, e divenne tanto padrone dell'arabo, da esser richiesto come interprete per interrogare prigionieri barbareschi. Bisognerebbe, del resto, dire assai di piú, se si volesse provare come fu estesa e profonda quella sua erudizione nel campo letterario. Non era soltanto il poeta dalla facile vena scherzevole; era il vero erudito, il dotto, che possiamo anche imaginare curvo su quei libri, ch'egli andava ricercando e raccogliendo con tanta passione intelligente. A sentir lui, era un altro: per il pubblico, in lui sembra che parlasse solo quel Redi, che, sempre festevole e gioviale e quasi sfannullato, incontrava dovunque tante simpatie: « me ne sto perfettamente colle mani in mano o al piú alla cintola, e mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da caval di riposo, o veramente di quei venerandi Panciacceri,

Che non fero altro mai fin dalle fasce
ch'appuntellar co' polsi le ganasce ».

Se il poeta scherzoso nascondeva l'erudito, neanche l'erudizione costituí la vera e principale fisonomia del Redi: di poeti e di eruditi Firenze, del resto, ne aveva allora e ne ha sempre avuti piú che a dovizia. Ma il Redi a Pisa aveva studiato anche la medicina, e fu, a quanto sembra, medico insigne. Fu, sopra tutto, medico scienziato: se fosse vissuto ai giorni d'oggi, sarebbe divenuto un clinico della medicina. Fu un rinnovatore, infatti, tanto che Vincenzo Antinori, nella sua introduzione ai « Saggi » dell'Accademia del Cimento, discorrendo del Redi, lo chiama « padre di quella medicina che si disse poi toscana ». La quale si fondava essenzialmente sopra l'esperienza: quella esperienza, per la quale il Redi sorvegliando spesso, sopra la stadera, il peso del proprio corpo, fu chiamato dagli scolari « padre Staderone », nomignolo che di fra gli allievi passò anche fra il pubblico dei concittadini, ma pel quale il Redi certo non si adontava. La sua fama di pratico e di consulente, giunta men viva fino a noi, fu invece grande assai: sí che, protomedico alla Corte del Granduca, egli era chiamato o interrogato per consulto da ogni parte di Toscana, ed anche di fuori, ed anche di assai lontano. Ed i suoi consulti, dei quali è traccia nel ricco epistolario, sembrano modelli di semplicità e di chiarezza. Fondata la sua scienza medica sopra la esperienza, — come voleva la sua mente di erudito e d'altra parte il motto stesso della sua Accademia, — il Redi, innovatore, ebbe piú fiducia su le forze proprie all'organismo, su le sue naturali reazioni, su le diete giudiziose, su i dettami dell'igiene, che non sopra una farmacopea ricca e complicata, ma ben spesso dannosa piú che giovevole, che la medicina e la spezieria erano, fino a quei tempi, venute accumulando: della quale il Redi, secondo il solito, metteva « in ischerzo ed in beffe le ciurmerie ». Ciò che non toglie ch'egli, — come direttore della « Fonderia » granducale che aveva sede nella Galleria degli Uffizî nel lato di ponente, — non sperimentasse vecchie e nuove ricette, e analizzasse e provasse quanti prodotti, minerali o vegetali, la volontà del Granduca faceva adunare da ogni continente.

Come il Redi divenisse zoologo, — e non botanico come i piú dei medici dei suoi e dei tempi precedenti, — è facile comprendere. Gli altri, nella cieca fiducia dei medicamenti, si ferravano piú che altro nella spezieria; e, come questa era fondata piú che altro sui semplici, essi erano portati, quasi naturalmente, ad interessarsi dei semplici e a divenir botanici. Il Redi riteneva, invece, — pare almeno si debba cosí, dai fatti, interpretare la sua scienza medica, — riteneva invece che, per curare un organismo malato, si dovesse cominciare dallo studiare l'organismo stesso, malato o sano che fosse. E di qui quelle sue ricerche, quei suoi studî, quelle sue osservazioni sul corpo umano, per le quali gli ospedali fiorentini gli offrivano materiale sufficiente; ma, come l'uomo è un organismo, — quando si tolgano le sue facoltà intellettive decisamente superiori, — non dissimile da quello proprio degli animali, ecco il Redi anatomizzare, con il suo spirito di osservazione deduttiva, mammiferi ed uccelli, rettili e pesci, facendo né piú né meno di quella che oggi giorno si chiamerebbe anatomia comparata, vera e propria scienza naturale, del campo della zoologia.

Vivèva, il Redi, — per sua fortuna, ed anche nostra, — nel piú aureo periodo del principato fiorentino. Ferdinando II ed il fratello Principe Leopoldo, — fondatore e patrono dell'Accademia del Cimento, — non soltanto concedevano ogni aiuto richiesto; ma incitavano, quasi, ma suggerivano, collaboravano anche. Mecenatismo illuminato, il loro: che non era fatto soltanto per abbagliare, ma veramente espressione esteriore di mentalità avida di sapere in ogni arte e in ogni scienza. Bastava che il Redi indicasse al Principe Leopoldo certe necessità per le sue esperienze, e quegli subito mandava: « si faccia venire di Venezia, di Francia, d'Inghilterra, e sia pronto pel tal giorno e tal'ora ». E nelle ville granducali, le cacciate e le pésche e i paesani sguinzagliati pei boschi, pei campi, pei poggi, pei paduli, procuravano al Redi il piú abbondante materiale ch'egli potesse mai desiderare; e lo scienziato a sezionare, ad osservare, a sperimentare, spesso alla presenza stessa del Granduca, al quale facevan degna corona i signori fiorentini, anch'essi, sull'esempio che discendeva dall'alto, accesi del sacro fuoco del sapere. E

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI
COSE VISTE
Terzo Tomo - Lire 10

ARTURO STANGHELLINI
LA MAMMA INNAMORATA
Romanzo - Lire 9

JOAN BOJER
L'ULTIMO VIKING
Romanzo - Lire 10.—

Teatro completo di
GIACINTO GALLINA
UNA FAMEGIA IN ROVINA
COMMEDIA IN TRE ATTI
UN MONOLOGO PER LA SERVETA
Volume 28.° del Teatro,
III della Collez. Gallina.
Lire 6

il Redi, come ci riferisce l'Antinori, « piú volte in faccia a tutta la Corte poté smentire le piú radicate false credenze, la fallacia di tanti decantati rimedî, le imposture di tanti ciurmatori, e cosí, di là dove è ben raro che penetri, fare uscire la luce del vero ».

È il metodo, quello che sembra in lui quasi una rinnovazione: ed è, veramente, il metodo della scienza moderna. « Io son d' un genere cosí fatto che se prima non ho sperimentato chiaro delle cose non soglio porvi molta speranza, ancorché non le disprezzi mai temerariamente per false: anzi perché desidererei che fossero vere, però mi metto a tentar l'esperienza. Né ad una sola o a poche altre piú mi acquieto, ma voglio vedere molto e molto, e sempre dubito s' io possa essermi ingannato ». È proprio l'Accademico del Cimento che qui parla: provando e riprovando. Il quale, consulta pure i libri, per conoscere la scienza, spesso fallace, del tempo passato; ma rimprovera chi « pretende scrivere delle cose naturali imparate sui libri del tavolino e non su quel gran libro che la natura apre alla vista di tutti coloro che vogliono affisarvi lo sguardo ».

Il libro della natura, per lui, era nei ghiri, negli scoiattoli, nelle puzzole, nelle lepri, negli uccelli, nelle anguille, nelle torpedini, nelle testuggini, nelle vipere, negli insetti, negli scorpioni, nelle mignatte, nelle lumache, nei lombrichi, negli àcari, ed in quanti altri animali a volta a volta sottopose alla sua acuta osservazione. E molto scrisse: « intorno a diverse cose naturali », « intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi », « intorno ai pellicelli del corpo umano », « intorno alle vipere », « intorno alla generazione degli insetti », senza voler far pesare tutta la ricchezza di notizie disperse od in scritti minori o nell'abbondante epistolario. Ed in tutti è sempre lui, mai si smentisce. Non sottilizziamo a ricercare se qualche errore è pure tra i suoi scritti: la scienza è bella sopra tutto perché essa è infinita. Ma molto di vero e di nuovo e di definitivo egli seppe osservare e fissare chiaramente. Basti citare l'opera, che fu la sua migliore, sopra la generazione degli insetti, che, lui vivente, già ebbe cinque edizioni: nella quale il Redi, contro le convinzioni di allora, dimostrò che gli insetti non nascono dalle materie putrescenti, ma da quel mistero amoroso pel quale ogni vita eternamente si rinnova.

È stato detto che il Redi nello studio delle leggi della Natura vivente ritrovasse tante verità, quante ne avean trovate nel campo della fisica tutti gli altri Accademici del Cimento; e si è anche aggiunto essere stato il Redi nella storia naturale propriamente detta quello che il sommo Galileo era stato nella fisica della terra e del cielo. Non si creda che sia, tutto ciò, esagerato.

Il Micheli, — il contrasto ancora ricorre, — il Micheli, il maggiore tra tutti i botanici nostri, impiegò la sua lunga vita di studioso a erborizzare: raccoglieva, determinava, e classificava. Fu, per eccellenza, un sistematico. Il Redi non si curò di collezionare e di classificare: sezionò ed osservò; fu anatomo e fu anche fisiologo. Di mezzo secolo piú antico del Micheli, pare quasi piú vicino a noi, cioè alla scienza moderna, nella visione dei problemi nello studio dei viventi. Il Micheli, per la esclusività della sua passione, piú simile, forse, a taluni « specialisti » d'oggi giorno, per quanto avesse, in confronto di questi, un orizzonte ben piú vasto. Il Redi, invece, vero e grande tipico rappresentante di un periodo d'oro, nel quale ogni mente d' uomo colto aveva una completa visione del bello e del vero, come una mèta da raggiungersi non per una sola via, ma per tutte quelle che da ogni parte possano condurvi. E lui beato, che, con tutto ciò, seppe anche vedere, e piú mostrare, come la vita non sia sempre da prendersi sul serio, ma scherzando e ridendo: però con grazia delicata e lieve.

Giotto Dainelli.

MARGINALIA

★ **Per la diffusione della nostra cultura nell'Uruguay.** — La direzione della scuola italiana in quella regione dove è tanto numerosa la nostra colonia, si è giustamente preoccupata dello stato di inferiorità della nostra cultura, in confronto di quella di altre nazioni, che dispongono di potenti strumenti di propaganda. Specialmente fortunata è stata la penetrazione del pensiero francese, che a Montevideo è ben conosciuto attraverso la lingua, studiata in tutte le scuole medie e superiori, attraverso la letteratura, largamente diffusa per merito della intelligente propaganda degli editori, attraverso l'opera personale dei piú insigni scienziati, che non disdegnano di mettersi in diretto contatto col gran pubblico. Purtroppo non può dirsi altrettanto delle nostre iniziative, sempre deboli e incerte, per quei difetti che erano congeniti nella vecchia mentalità italiana, sempre ostile alla propaganda attivamente e intelligentemente esercitata, restia ai sacrifici che questa propaganda comporta. Oggi, in armonia col rinnovamento di tanti aspetti della vita pubblica ci si informa che quelle lontane propaggini della patria vogliono spiegare un'azione piú intensa, instaurando nuovi mezzi di propaganda a difesa del nome italiano. Maggiori risultati è lecito aspettarsi nell'avvenire, quando la nostra lingua diverrà materia d' insegnamento facoltativo nelle scuole medie di quel paese, dove gl' italiani rappresentano la forza piú viva, dove domani le nuove generazioni costituiranno la maggioranza assoluta della popolazione. Ma in attesa di quel giorno, prima che l' insegnamento ufficiale divenga il massimo strumento di propaganda, è opportuna la piú modesta iniziativa di dare una libreria italiana a quei nostri figli lontani. Cosí la « Scuola italiana di Montevideo », povera di mezzi quanto è ricca di fede, comprendendo che il suo compito non può essere esaurito con l' insegnamento della nostra lingua a qualche centinaio di fanciulli, vuol secondare il movimento intellettuale che per effetto degli avvenimenti degli ultimi anni incomincia a manifestarsi in favore dell' Italia negli strati superiori della popolazione uruguayana, e, per niente scoraggiata dalla sua povertà, ha preso la decisione di offrire agli studiosi una pubblica biblioteca italiana. Essa già dispone di locali e di mezzi con cui fronteggiare le prime spese di esercizio; ma ha bisogno del capitale: i libri. Per questo, attraverso la stampa nazionale, la « Scuola di Montevideo » rivolge il suo appello, il piú appassionato e il piú vibrante, a tutti gli autori italiani, perché, con un sacrificio del quale saranno i primi a sentire i benefici effetti, concorrano alla attuazione di quest' impresa. Quando l' invito sia accolto, e tutti gli scrittori abbiano inviato un esemplare gratuito delle loro opere all' indirizzo della « Scuola italiana di Montevideo», Calle Uruguay, n. 1695, potrà dirsi stretto finalmente il vincolo piú saldo e piú utile tra l' Italia madre e quelle giovani terre assetate di verità e di bellezza.

★ **Stendhal a Trieste.** — Trieste fu la prima residenza consolare, dal novembre del 1830 alla primavera del 1831, per il singolare scrittore. È quindi opportuno seguire le sue orme anche durante questo breve ma interessante periodo, spesso dimenticato dagli stendhaliani. Oggi ha ripreso questa ricerca C. Curto, che nella *Nuova Antologia* tratta l'argomento, derivando le notizie da alcune lettere triestine del Beyle: lettere doppiamente notevoli, perché mentre vi si rivelano alcune delle sue qualità d'artista, esse ritraggono, al tempo stesso, aspetti interessanti della città che l'ospitò. Stendhal è colpito, innanzi tutto, dallo straordinario movimento che anima la vita cittadina; ed esprime, con un cenno sintetico, la sua meraviglia: « Figuratevi che io sia in Amburgo.... ». Era quello il tempo in cui Trieste, salutata da un verseggiatore del tempo come novella Tiro dell'Adriatico, si avviava alla ripresa alacre dei commerci dopo il ristagno napoleonico. Scende il nostro console alla marina, ammira la superba cornice di quei colli, e scrive: « mare e colline magnifiche! ». Il movimento sui moli, delle navi che arrivano, dei passeggieri che sbarcano, è descritto a vivi colori. Vien fatto di pensare alla vicinanza della Turchia. Infatti il paese ha per lui l'aspetto dell' Oriente. Tuttavia quel soggiorno non è senza fastidi per Stendhal, malato di gotta. La bora gli è insopportabile e non sa come difendersi: « S' hanno vetriate doppie — egli scrive — per l'abbominevole bora, che ogni sera mi dà il malumore ». E altrove: « La bora tira due volte la settimana, il vento forte cinque volte »; e spiega: « gran vento è per me quando si è costantemente intenti a tenere il proprio cappello; bora, quando si ha paura di rompersi un braccio. L'altro giorno sono stato trasportato per quattro passi! ». E come questo non bastasse, Stendhal si annoiava. Ad uno spirito inquieto, assetato di cose belle, di conversazioni geniali, Trieste che si risvegliava appena all'arte, ben poco poteva offrire. « Le case — egli notò col disappunto dell'artista — non hanno il minimo ornamento d'architettura ché, quando questo paese si arricchí, verso il 1818, l'architettura non era di moda ». Del resto, qualche divertimento l'ebbe. Uno scrittore inglese vorrebbe dar per sicuro che egli frequentasse la casa del governatore principe Porcia, della signora Reyer, della Goeschen; ma nelle lettere non si hanno traccie di queste conversazioni. Sappiamo, bensí, che in un'altra casa, dove non si parlava che la lingua dello Schiller, si innamorò di una famosa cantante: la Carolina Ungher, delizia del pubblico triestino, come la chiama il redattore teatrale della « Favilla », portata ai sette cieli in canzoni e madrigali di mezza Italia, e ben capace di far girare la testa ai letterati. Cosí Stendhal passava il suo tempo, ammesso nella miglior società triestina; ma talvolta v'ebbe qualche disappunto, come quando in casa della dama piú reputata a Trieste (nubile, 30 anni, 31.000 franchi di rendita, eccellente cucina, mobili meravigliosi) ad un pranzo di gala dovette rinunziare alla conversazione del conte Mocenigo ambasciatore russo alla corte di Sardegna, perché non aveva la Croce d'obbligo, sacrificando il suo posto al console russo. Quando venne la primavera, Stendhal la salutò con entusiasmo: allora « il selciato della città » gli parve « il più bello d' Europa ». Poi ottenne dal Governo pontificio l' « exequatur » che l'austriaco gli aveva negato, e partí per Civitavecchia.

★ **L'evasione dai Piombi di Casanova e il racconto di un precursore.** — Un singolare confronto ha potuto compiere J. F. Adnesse dando notizia nel *Mercure de France* di una rarità bibliografica capitata nelle sue mani. I piú esperti bibliofili non riuscirono a identificare quest'operetta, stampata nel 1725: « Les aventures de Joseph Pignata, échappé des Prisons de l'Inquisition de Rome, Imprimé à Cologne chez Piere (*sic*) Marteau ». È noto, però, che la firma « Pierre Marteau » — che si ritiene un personaggio immaginario — fu adottata parecchie volte dagli editori olandesi nel corso dei secoli XVII e XVIII, per diffondere i loro libri in lingua francese. Il pregio particolare che in questa edizione ha ritrovato il suo possessore, è costituito da una evidente concordanza con la « Fuga dai Piombi » del Casanova. Analogie e differenze tra i due racconti sono messe in evidenza dall'articolista, che sviluppa il parallelismo tra i casi di cui fu protagonista il « Pignata » del testo francese del 1725 e quelli occorsi a Giacomo Casanova. Timoroso di un'ulteriore persecuzione da parte del S. Uffizio, dopo la riuscita evasione dalle carceri della Inquisizione di Roma, Pignata, al dire dell'editore, si rifiutò sempre di precisare la causa specifica della sua prigionia; ma da certi indizi è evidente l' imputazione di essersi palesato come un seguace della dottrina del celebre gesuita spagnuolo Molinos. Quanto al Casanova, siamo piú esattamente informati, resultando che la reclusione ai Piombi, per ordine dell' Inquisitore di Stato, fu provocata oltre il resto dal suo disprezzo pubblico della religione. Il parallelismo continua con la circostanza che tanto nelle carceri dell' Inquisizione romana, come nei Piombi di Venezia, ambedue i prigionieri son consolati da certe predizioni, in linguaggio misterioso, che sarebbe stato prossimo il giorno della liberazione. Poi in ambedue si riscontra la stessa ingegnosità, la stessa audacia nel preparare il pericoloso piano d'evasione. Anche il tempo corrisponde: Pignata compie il suo tentativo la notte dal 9 al 10 novembre 1693; il Casanova, la notte dal 31 ottobre al 1º novembre 1756. Ma, mentre il veneziano profitta della connivenza, più o meno attiva, del suo carceriere, Pignata, per uscire dalle carceri del Sant' Uffizio, non è favorito da nessun altro aiuto, all' infuori della cooperazione puramente materiale che gli viene da un suo compagno di prigionia. Senonché, dopo la presentazione di queste coincidenze, vien naturale il sospetto che la corrispondenza tra i due racconti derivi unicamente dal fatto che si presenta identica la situazione dei due prigionieri. Anche l'articolista si pone quest'obbiezione; ma gli sembra che certe corrispondenze formali nei due racconti siano la prova evivente che l'autore della « Fuga dai Piombi » aveva preso conoscenza del racconto di Pignata. Cosí son posti a riscontro su due colonne i passi corrispondenti nell'uno e nell'altro testo. Tuttavia, questo confronto, a nostro giudizio, non riesce affatto persuasivo. Resta pertanto, una semplice congettura, quella che Casanova, nel 1744, negli ambienti ecclesiastici in cui viveva abbia avuto diretta notizia dei casi del 1693 e che, informato della relazione pubblicata nel 1725, abbia spinto la sua curiosità fino al punto di ricercarne un esemplare nella Biblioteca del Vaticano.

★ **L'origine dei volsci.** — Molti non vorrebbero farli risalire ad un'antichità troppo remota, e ritengono che di poco precedessero la fondazione di Roma, per il fatto che ripetute esplorazioni non avrebbero dato che materiali fittili poco dissimili al tipo di scavo immediatamente preromano. Non è di questa idea Guido di Nardo, che nella *Rassegna del Lazio e dell' Umbria* riprende in esame la questione di quel popolo. Egli si appella al fatto che i rapporti costruttivi, che intercorrono tra le loro ciclopiche mura poligonali e quelle della civiltà pelasgico-micenea dell'epoca preellenica, mettono in dubbio l' ipotesi, secondo la quale esse sarebbero da attribuirsi agli immediati preromani, anche perché i successivi restauri di quest'ultimi sono ben visibili nell' « opus quadrata » ed attestano i rifacimenti dovuti ai nuovi occupanti dopo l'evacuazione degli antichi costruttori tirreni. Senza discutere la tesi troppo ardita, che fossero volsci i famosi pelasgi abitatori di quelle rocche, ciò che appare indubbio, almeno fino a dimostrazione del contrario, è la diretta discendenza dei volsci dagli umbri, cioè dal « primo popolo storico » individuato nell' Italia centrale come « aborigeno ». Se la nota iscrizione volsca di Velitrae fosse stata trovata nell' Umbria, nessuno avrebbe potuto distinguerne la lingua da quella delle celebri « tavole eugubinee ». Ciò ammettendo, dovrebbe anche essere acquisito che subito dopo l'evacuazione dei pelasgi furono i sottostanti volsci a risalire le alture e ad occuparne le abbandonate rocche. E infatti « volsco » non significa altro che « uomo delle paludi ». Per molti, osci e volsci son lo stesso popolo che altri identificano coi siculi; quel popolo battagliero ed indomito che mise a dura prova la romana e la sabina costanza nelle guerre sannitiche e che avrebbe abitato le attuali contrade pontine fino dall'età del bronzo. Ma si vorrebbero trovare traccie di terminazioni linguistiche volsche perfino in Liguria e nelle lagune venete, come volsca sarebbe stata la prima lingua parlata in Italia, tanto da supporre volsco quel popolo che abitò le palafitte delle terremare padane. Nel basso Lazio sopravvennero poi i sabini (che avevano il rito funebre della cremazione, mentre i volsci inumavano i cadaveri, ed adoperavano il ferro invece del bronzo), i quali dettero aiuti ai romani per debellare i primitivi volsci; ma non riuscirono mai a sostituirsi compiutamente a costoro, né ad imporre gli usi e i costumi latini. Con questi argomenti si vorrebbe tornare alla tradizione dei pelasgi, con i loro condottieri, argonauti e fondatori delle famose colonie micenee; tradizione che, se trova autorevolissime conferme negli storici antichi, come « epopea italica » è ritenuta priva di fondamento. Eppure — osserva l'articolista — un nesso sí coordinato di monumenti ciclopici, come li possiede la Valle del Sacco, invano si cercherebbe in tutto l'oriente miceneo. Ma queste osservazioni del Di Nardo, piú che pretendere ad una soluzione del problema, vorrebbero essere un invito ad esplorare a fondo l' interrata Valle del Sacco.

★ **Ricordi di Mario Puccini.** — Un nitido profilo, per quanto contenuto in brevi limiti, di quest'artista nobilissimo cui non arrise la fortuna, è tracciato da Francesco Sapori ne *La Rivista di Livorno*, dove Mario Puccini è considerato un'autentica gloria cittadina. I primi passi, una vita di fede e di sofferenze, risaltano con evidenza in questa commossa rievocazione del Sapori. Ottenne a diciannove anni, il povero Puccini, il diploma d'abilitazione all' insegnamento del disegno e compilò un trattato di disegno geometrico, al quale fu assegnato un premio in danaro. Sembrava una vittoria augurale; ma seguí un dolore amoroso cosí forte, che quella delusione di cuore condusse il giovane alla pazzia. Guarito in una casa di salute, divenne taciturno, non volle piú saperne di famiglia, e di amici, e visse del suo esclusivo amore all'arte. Si narra che il giovane artista, nei momenti piú duri del bisogno s'era adattato a fare il merciaio ambulante, riempiendo d'aghi, di bottoni, di rocchetti di filo la sua cassetta di pittore. Ovvero in città, durante la cattiva stagione, dipingeva senza umiliarsi dei cartelli per trattorie, dove lo guidava lo stimolo della fame. Non ebbe casa, non compagna, né figliuoli. Visse in una povera baracca da calzolaio, dalla quale non aveva neppur tolto l' insegna, con la trascuratezza di chi è troppo piccolo per cercar di innalzarsi agli occhi degli altri. A una cert'ora, come se per tacito accordo si fossero dati l' intesa, alcuni collezionisti lo scoprirono, acquistando tutto quello che faceva. Ma era tardi. Cosí gli fu permesso non di vivere, ma di finire in una stanza a pagamento al nostro ospedale, dove ventitré anni prima era morto Silvestro Lega. Mentre era vivo, aveva esposto a diverse Mostre; ma pochissimi si erano accorti della sua personalità che grandeggiava. Anzi, a certe Esposizioni le giurie dei pittori non l'avevano neppure accettato. Soltanto dopo che l'autore fu morto, le sue creature ebbero un battesimo di gloria alla XIII Mostra Internazionale di Venezia; e fu quello il primo, vero riconoscimento. Il Sapori si indugia anche a fermare i caratteri della sua arte rilevando come quella pittura riposi sopra una robusta intelaiatura di disegno. Nato e morto in giugno, pare che il Puccini prediligesse l'estate, la sua stagione. In questo senso fu giustamente chiamato un pittore meridiano. Ebbe un maestro che gl' insegnò a guardare le cose con immediatezza, con schiettezza: Giovanni Fattori. Ma egli non fu un discepolo che imita, bensí un continuatore che possiede un proprio stile, nel quale s'esprime senza impaccio o restrizioni di maniera. Livornesi entrambi, il Fattori e il Puccini s' inginocchiarono alla natura e furono da questa largamente beneficati. Pur nell'analogia, esistono tra loro differenze stilistiche sostanziali. Uno è il canto, ma due furono le voci, ricche di fascino echeggiante i selvaggi sogni maremmani. Ambedue sentirono l'amore per i primitivi e i quattrocentisti, ai quali si ricondussero e somigliarono, senza indulger mai a certe mode straniere. Del colore aveva la febbre. Da quella divina ubriachezza — conchiude il Sapori — posta tra la realtà e gli occhi commossi, le sue pennellate traevano lande maremmane, argentee olivete, alberi fioriti, animali al pascolo, pagliai al sole, tutto spremuto come una vendemmia d'uve bionde e vermiglie, tutto smaltato come un encausto pompeiano.

★ **Il problema della sfericità terrestre negli scrittori del Mezzogiorno.** — Vorrebbe, in questo argomento, un collaboratore del *Giornale di Sicilia* risalire piú indietro del Toscanelli e di Colombo. Vaghi presentimenti vorrebbe trovarli perfino nel Petrarca e nel Pulci. Nel « Morgante » si parlava della possibilità della navigazione ad occidente, oltre le colonne d' Ercole, e dell'esistenza di uomini e di città di là dall'Atlantico. E qui è da notare che l'arte e la letteratura, per la loro intrinseca natura e funzione comunicativa, contribuiscono assai piú che la scienza a volgarizzare certe ipotesi e certi principî. Preme all'articolista rivendicare l' importanza scientifica dell'umanesimo, perché proprio al Quattrocento egli vuol risalire per cercare nel Mezzogiorno i precursori di Colombo. Ma forse è troppo audace la parola precursori, anche se lo scrittore pretende di dimostrare che « prima del Toscanelli fiorentino, la dottrina scientifica della sfericità della terra e della possibilità della navigazione a occidente è una gloria dei meridionali ». Ad ogni modo, è assodato che nel Quattrocento Girolamo Tagliavia calabrese rinnovò l'opinione di Filolao sul sistema del mondo; e per dimostrarla scrisse un'opera, la quale, secondo quanto afferma Tommaso Cornelio, cadde poi nelle mani di Copernico quando questi, malato, si trovava a Roma. Altri nomi sarebbero da ricordare; ma, tralasciando Giambattista di Capua, Mariano da Aitontino e Antonio Flaminio, non può tacersi di Antonio Ferrari, detto il Galateo, dalla sua patria Galatina, grave filosofo e medico, che scrisse: « De situ Iapygiae », « De situ elementorum », « De situ terrarum », « De maris et aquis fluviorum origine ». Egli fu tra i primi a tracciare carte geografiche e idrografiche; ricercò disputando se si poteva ritrovar le Indie orientali navigando verso ponente, derise molte opinioni volgari e le dimostrò false. « E veramente — scrisse il Tiraboschi parlando del Galateo — conviene confessare che al Regno di Napoli noi siamo debitori dei primi sforzi che in questo secolo si fecero per squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa ». Da queste giuste constatazioni si scende però a un' ipotesi troppo ardita. Ricorda l'articolista che Colombo giovinetto aveva navigato nei mari del Mezzogiorno su navi napoletane; che egli conosceva il latino ed era appassionato della geografia, dell'astronomia, della cosmografia, della cartografia; e questo gli sembra sufficiente per concludere che « Colombo, giovane, nelle nostre terre e nei nostri mari e dai nostri uomini attinse la prima ispirazione che nell'età matura lo portò alla grande scoperta, per cui divenne immortale ». Ad ogni modo, se troppo ardita è l' ipotesi, non si può disconoscere il contributo portato dal Mezzogiorno al progresso delle cognizioni geografiche, perché quegli intelletti non si appassionarono soltanto al problema della sfericità, ma anche alla dottrina della rotazione della terra.

★ **Un messaggio di De Pinedo ai lettori del « Gennariello ».** — Il « Gennariello », come ormai tutti sanno, è il nome dell' idroplano di De Pinedo, ed è pure il nome del nuovo giornale in Braille destinato ai bambini ciechi d' Italia: naturale che il pensiero del glorioso volatore si volga con simpatia ai piccoli che non potranno mai vedere, ma che traverso alla punteggiatura rilevata del « Gennariello » potranno avere le notizie del mondo. Sono per ora 550 i bambini ciechi abbonati al giornale: duecento cinquanta aspettano ancora chi voglia offrir loro l'abbonamento. Il « Gennariello » giornale vincerà come il suo fratello idroplano? Intanto, ecco il messaggio che il comandante De Pinedo ha inviato ai lettori del « Gennariello »: il messaggio che d'ora in poi figurerà in ogni numero sulla testata del periodico: « L' Italia è tutta una fioritura di energie e di opere, e i suoi figli gareggiano per renderle ancora una volta il primato che tenne già per ben due volte e per lunghi secolí fra le genti. Chi non ha il bene di vedere coi propri occhi questa rigogliosa ascensione, sia felice di poter sentire nella sua anima l'orgoglio di appartenere alla Patria Italiana che ha sempre assolto e assolve tuttora un compito di primissimo ordine nella storia del progresso civile. Ai lettori del *Gennariello* i miei cordiali saluti ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla agli *Unitari di Toscana*.

* *Poiché l'avv. Mario Puccioni ci ha espresso il desiderio di chiarire ulteriormente la tesi da lui sostenuta nel numero precedente del* Marzocco, *accogliamo di buon grado la seguente comunicazione:*

Firenze, 12 aprile 1926.

Sig. Direttore,

Antonio Panella nel commento al mio articolo, mi rivolge due domande: mi permetta perciò di rispondergli.

Il mio contraditore, spiegando che intese di occuparsi di uomini che fecero valere il proprio pensiero personale e poterono eventualmente esser chiamati ad assumere la responsabilità del potere, mi chiede a quali di essi in Toscana avanti il 27 aprile possa attribuirsi una condotta rettilinea di pensiero. Rispondo: — Tolto il Salvagnoli a nessuno; ed appunto perciò volli dare alle parole « uomini di Stato » usate dal Poggi, un significato piú ampio, comprendendovi, chi avesse avuto parte importante nella politica del Risorgimento come i Bartolommei e i Dolfi.

Mi si obietta che furono gregari i quali eseguirono gli ordini che ricevevano di fuori. Verissimo, ma furono anche quelli che, trascinando i piú, impedirono la realizzazione dei moderati — cioè una Toscana Lorenese, costituzionale, alleata al Piemonte per la guerra e quindi futuro insormontabile ostacolo all' Unità. E furono anche coloro che rinforzarono, se non determinarono sotto la minaccia di quelle dimostrazioni popolari che impaurivano il Poggi, il Ridolfi e la diplomazia europea, i governanti nella sicura via di condotta seguíta dopo il 27 aprile. Non per nulla mio Padre, in un articolo di fondo de « La Nazione » intorno al Congresso Europeo, scrive: — « Se le Potenze « riconoscono ad un popolo il diritto di esser « ben governato devono riconoscere anche « quello che hanno due Regioni della stessa « Nazionalità e della medesima lingua di « fondersi e lasciare che venga accordata « una Patria agli italiani. — Questa è la « nostra fede politica e non è di oggi e di « ieri, *ma è fede per far trionfare la quale ci « adoperammo anche prima che scoppiasse la « guerra* dalla quale attendevamo la piena « liberazione d' Italia. Se oggi appoggiamo « il Governo non è già perchè *noi siamo « sulla sua via, ma perchè egli è sulla nostra.*

Confesso di non esser riuscito a trovare, non solo nei manuali scolastici, ma negli odierni scrittori, eccettuati Matilde Gioli Bartolommei e Ferdinando Martini in un breve accenno in « Confessioni e Ricordi » — il riconoscimento tassativo del merito che spetta a questi primi Unitari Toscani.

All'altra domanda: « Che cosa il Salvagnoli dal '49 al '59 ha pensato ed operato per l'avverarsi della sua profezia », rispondo che basterebbe il solo opuscolo dell' *Indipendenza d' Italia* — opuscolo a rime obbligate, come scrissi — per consacrarlo alla riconoscenza del posteri, se non altro per questa seconda profezia: « *Due sono le ca« gioni nemiche eterne fra loro che han pro« dotto la necessità dell' Italia: La sua nazio« nalità che è indistruttibile e l' intento della « casa di Absburgo che è immutabile* ».

Del resto il Panella sa meglio di me che in quel decennio non vi fu pensiero, azione, movimento interessante la Patria nostra in cui non comparisse l'alta e affascinante figura del Salvagnoli, il suo ingegno finissimo, la sua meravigliosa dottrina, la incisiva eloquenza a tener viva la fiaccola dell' Italianità, e la sicura fede nel Piemonte e in Re Vittorio, scalzando quotidianamente coll'arma efficacissima dell'epigramma la dinastia Lorenese, servendosi dei discepoli che fecero onore al Maestro, coordinando la politica palese del Cavour, con quella rivoluzionaria della Società Nazionale, giungendo a sottoscrivere, appena tornato dal colloquio con Napoleone, lui Ministro insieme a Ricasoli, quell' indirizzo popolare per l'annessione che giustamente dal lato della correttezza urtò le suscettibilità del Poggi e Ridolfi e che poi il 12 giugno si cambiò in un decreto d'annessione al Piemonte votato all' unanimità.

Con mille ringraziamenti

Mario Puccioni.

BIBLIOGRAFIE

" Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione ".

A cura della Legione Trentina ha visto la luce in questi giorni una pubblicazione che già dal titolo s' impone alla religiosa attenzione degl' Italiani. Scrive Carlo Delcroix nella prefazione: « Molti volumi non tutti necessari e non sempre degni furono scritti per la guerra, ma ne mancava uno consacrato ai vendicatori delle città incatenate che provasse come furono degne del grande sacrificio e quanto vi parteciparono ». E piú oltre: « Quando penso a questa Legione che, avendo capitano il martire dei martiri, serra vivi e morti negli stessi ranghi, mi sembra che non abbia dovuto mai marciare sulle strade della terra e sia passata per la mente di un poeta, mi sembra non abbia potuto essere umana tanta grandezza e mi viene fatto di credere a una creazione del mito, a un prodigio del canto ». Ciò che rendeva tanto piú arduo il parlarne in modo non inadeguato. « Perché è rara virtú quella di tenersi in disparte parlando di uomini che furono della nostra fede e del nostro sangue ma di troppo ci superarono nella morte ». Oreste Ferrari che « aveva fatto le sue prove sul campo e nell'anima e nella carne portava i segni dell'artiglio » ha assolto perfettamente il cómpito arduo.

Precisamente come è detto nella prefazione, la forza del rilievo è data dalla stessa semplicità del segno e l'effetto riesce tanto piú vivo e piú profondo quanto maggiore è la sobrietà dei mezzi mediante i quali in questo volume sono rievocati i Martiri, i Caduti, i Morti che riassumono nelle loro persone, fatte sacre alla patria, la fede e il sacrificio di tutta una gente.

Una metà del volume è dedicata, come è giusto, ai tre martiri: a Battisti, a Fabio Filzi e a Damiano Chiesa. Con la scorta di una documentazione rigorosa che si arricchisce di materiale anche inedito e di una illustrazione fototipica che nel suo duro realismo ci scuote e ci esalta piú di ogni commento verbale, le tre figure indimenticabili ci stanno presenti nella loro passione che fu la stessa ragione della loro vita e della loro morte, presenti e vicine in una intimità che ci commuove come un'autentica storia di Santi e di Martiri che ci sia rivelata da una cronaca di ieri.

Cosí seguiamo Damiano Chiesa, negli anni dell' infanzia e della prima giovinezza attraverso i ricordi dello stesso padre suo, quando può soddisfare il suo voto ardente di coltivare gli studi d' ingegneria al Politecnico di Torino dove si trovava da un anno nel 1914 al principio della guerra europea. La mobilitazione austriaca lo colse anzi a Rovereto durante le vacanze estive, ma il suo programma era già ben saldo e si riassume nelle parole che il padre stesso ricorda: « I jè bravi se i me cuca! ». Già nel settembre egli varcava il confine munito di regolare passaporto e ritornava a Torino. Fu allora che a Genova si sottopose docilmente alla visita medica presso il Consolato austro-ungarico ottenendone una dichiarazione di non idoneità. Nei primi mesi del 1915 la sua opera fu tutta data alla propaganda. Ergisto Bezzi lo ricorda tutto « foderato » degli opuscoli del Battisti. Ma già il 28 maggio era arruolato in un reggimento di artiglieria, mentre il padre con la famiglia veniva internato nel campo di Catzenau. Infine la vita militare di Damiano Chiesa ci apparisce evidente a traverso le sue lettere alla « Famiglia del Volontario Trentino » dove la soddisfazione si manifesta con un'efficacia stilistica che dà la misura della schiettezza e dell' intensità del sentimento. L'epilogo è nelle pagine tragiche della cattura avvenuta il 16 maggio 1916, della sosta ad Aldeno e del riconoscimento, in seguito al quale il Chiesa era trasferito a Trento in quelle carceri del Castello del Buon Consiglio dove doveva compiersi l'olocausto.

Di Cesare Battisti si riassume con efficace esattezza in brevi pagine la vita culturale e patriottica che lo condusse a varcare il confine il 12 agosto 1914 per esercitare nel regno quella propaganda di cui il valore decisivo è ormai registrato dalla storia, e per farsi combattente fino a quell'azione del luglio 1916, per la conquista del Monte Corno, durante la quale egli doveva cadere nelle mani dei suoi carnefici. Qui, a traverso gli appunti di un taccuino e le lettere alla famiglia ci è dato di seguire quasi ora per ora le ultime giornate del Martire eroe catturato fra un piccolissimo gruppo che tentava le estreme resistenze quando ormai la sorte delle armi era piú che decisa. Ed anche qui le testimonianze sono concordi e si completano dall'uno all'altro campo per mostrarci la figura sovrumana del Martire nel calvario che da Malga Zocchi egli doveva percorrere per varie tristi soste fino a Trento.

Una documentazione rigorosissima che la sinistra illustrazione fototipica conferma passo a passo, mette in luce una delle piú bieche iniziative prese dalle autorità austriache secondo un noto sistema che la guerra aveva inasprito fino all'aberrazione. Si coglie cioè il tortuoso lavorío mediante il quale si vuole provocare una ignobile manifestazione ai danni del catturato facendola passare come una reazione del sentimento popolare lealistico dei Trentini. Atti ufficiali che producono un incontenibile senso di rivolta e di disgusto. E sono pagine che non si possono riassumere, cosí come non si possono riassumere quelle che ci mostrano la fine socratica di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, rivelatosi degno compagno di lui nella morte e nella gloria.

Il magnifico volume nella sua seconda e terza parte dà brevi biografie dei Trentini caduti sul campo e dei morti, mentre un'appendice porta altri documenti e notizie sui volontari Trentini e sulla Legione a cura della quale, come abbiamo detto, ha visto la luce questa pubblicazione, messa in vendita a vantaggio di un « Fondo per le onoranze ai Caduti Trentini ».

Il M.

" Carlo Gozzi inedito ".

In un opuscolo estratto dal *Giorn. stor. della Lett. Ital.*, (Torino, Chiantore, 1926). Pompeo Molmenti completa e illustra una preziosa pubblicazione, di cui aveva dato un primo saggio nell' « Emporium » occupandosi della villa e dell'archivio dei Gozzi che soffrirono irreparabili danni dall' invasione. Di quel primo studio fu fatto ampio cenno a suo tempo in queste colonne, notando come dell'archivio disperso e in piccola parte ricuperato fosse documento di inestimabile pregio una prima redazione autografa delle « Memorie inutili » il solo autografo che ci rimanga di quest'opera che ha diritto a un posto a parte nella nostra letteratura. Ma se questo è salvo, troppi altri sono andati perduti che costituivano lo stesso nucleo dell'archivio e cioè l' intero epistolario « che cominciava con lettere della seconda metà del Seicento ed era tanto copioso da riempire sei grandi e grosse buste ». Il rammarico è tanto piú cocente in quanto si tratta di un materiale rimasto sempre perfettamente ignoto agli studiosi non solo, ma agli stessi biografi di Gaspare e Carlo Gozzi e ai piú informati storici del nostro Settecento, teatro compreso.

Fra le pagine gozziane ora pubblicate nell'opuscolo tengono il primo posto, anche materialmente, quelle di un capitolo inedito delle « Memorie » dove ritroviamo l' inimitabile stile di Carlo Gozzi nel quale schietto orgoglio e schietta umiltà si fondono mirabilmente mercé gli atteggiamenti di una prosa flemmatica, compassata, vaga di forme arcaiche e pur cosí viva. È il solito Gozzi che pare intento ad osservare la propria persona e le piccole e grandi miserie della sua vita, da una certa altezza, con l'animo sereno del postero o che piuttosto si placa in questa trascrizione verbale di affanni e di tempeste, da cui fu pure sconvolto nell' intimo. Non vi è l'ombra dell'affettazione in questa prosa flemmatica e togata, nessuna pretesa lapidare di superbi disdegni; pare anzi che ad ogni pagina e ad ogni frase l'autore voglia sottinteso dal lettore che tutto ciò ha una importanza piú che relativa, sí che farebbe molto male a non tener conto della filosofica superiorità — a tempo e luogo sorridente anche ai propri danni — che è elemento essenzialissimo dell'autobiografo.

In queste pagine inedite si ritrova la dolorosa istoria della prima edizione delle « Opere » procurata all'autore schivo e presago di inevitabili guai, dallo zelo intraprendente e ottimista di un amico, certo signor Sebastiano Muletti, bergamasco e già corriere della Serenissima. Il Gozzi ricorda col solito tono tra lo scherzoso e l'amarognolo, quante buone ragioni avesse avuto da opporre e avesse effettivamente opposto all'entusiasmo dell'amico che — fra altro — gli presagiva il guadagno di una somma favolosa: duemila ducati. Proposizione che « lo fece smascellare dalle risa; essendo certissimo » che non avrebbe « avuto giammai in premio d' un oceano dei suoi scritti, una gocciola d'acqua ». Ed eccolo a registrare placidamente noie e disturbi, fatiche e danni a lui derivati da quell' impresa editoriale, che si concluse con otto volumi, taluno dei quali « gemmati » di « marroni » in modo che il senso non avrebbe potuto « esserne raddrizzato » che « da un indovino ». Guaio anche questo dovuto allo zelo ammirativo dell'amico, il quale non avendo voluto che il manoscritto andasse a guastarsi e a perdersi nelle mani degli stampatori, « per preservare quella gran reliquia alla sua biblioteca e alla posterità » ne aveva ordinata la copia a un ignorante scrivano: donde « innumerabili spropositi che furono o non veduti o non curati dal correttore della stampa ». In conclusione l'amico non ci riprese le spese, e all'autore invece dei duemila ducati rimasero sulle braccia centosessanta esemplari dell'edizione.

Un accenno che qui si trova alla *Marfisa Bizzarra* presta all'editore delle pagine inedite l'occasione di ritornare sul poema — che egli considera il capolavoro letterario di Carlo Gozzi — anche a proposito della gentildonna veneziana a cui fu dedicato. È quella famosa Caterina Dolfin Tron, che subito dopo il divorzio dal primo marito, fu oggetto per parte del Gozzi di una passione amorosa, contraccambiata con non minore ardore e che non sboccò nel matrimonio per una singolare incompatibilità di caratteri: essendo la Dolfin un'audace modernista e Carlo Gozzi il piú fiero e irriducibile assertore della tradizione. Che poi nella « Marfisa » sia addirittura raffigurata la Dolfin Tron è ipotesi sballata, anzi assurda, di cui il Molmenti fa giustizia con sobria efficacia, cosí come ribatte il giudizio che l' « austero Nicolò Tommaseo » porta su Carlo Gozzi, da lui messo alla gogna con gli epiteti piú infamanti. Ma la retorica astiosa e violenta del Tomaseo non era fatta davvero per penetrare i placidi misteri di quest'anima delicata cosí vigile a contenere, nel ricordo, scatti e irruenze che l'avrebbero reso ridicolo ai suoi occhi prima ancora che a quelli del prossimo.

Un altro prezioso cimelio ignoto dell'archivio e fortunatamente preservato dalla devastazione — è il manoscritto autografo della *Droghe d'amore*, la commedia, che fu causa di tanto male per lo sciagurato Pierantonio Gratarol; il segretario del Senato, ridotto dopo le note peripezie di uno scandalo inaudito ad abbandonare carica e patria, colpito in contumacia da condanna capitale e finito poi miseramente in lontano esilio. Come la prima e maggiore responsabile del mostruoso pettegolezzo fosse l'attrice Teodora Ricci, e complici di rilievo la Tron e il capocomico Sacchi, è ormai accertato e accettato da tutti; mentre è impossibile non riconoscere la parte che vi ebbe l'ambiente stesso, il furore cittadino avido di scandali che fu il coro della tragicommedia, dall'epilogo tutto tragico per il disgraziato Gratarol. Si legge cosí la difesa della Procuratessa Tron che il Gozzi fu indotto ad opporre alle diatribe della « Notizia apologetica » del Gratarol, e che secondo il Molmenti — ed è una supposizione assai persuasiva — non fu pubblicata nelle *Memorie* per un sentimento di nobile delicatezza.

Delle numerate lettere che rimangono de perduto epistolario se ne riproducono in fac simile una di Gaspare e una di Carlo Gozzi — porta la data dell'agosto 1805, e Carlo morí nell'aprile del 1806 — dov' è da rilevare la frase « Io me la passo alla meglio *con un animo superiore*, e siccome so di non essere eterno, traggo da questa certezza il maggiore dei miei conforti »: e se ne danno nel testo integrale altre cinque indirizzate da corrispondenti diversi allo stesso Carlo. Hanno un particolare interesse la prima che è del compare Francesco Bartoli, lo storiografo di comici, marito della Ricci, pieno di dignità nei suoi infortuni coniugali, e l'altra del principe di Sansevero che da Napoli annunzia all'autore il pieno successo dei suoi lavori, talché basta l'annunzio di una sua commedia « perché il teatro sia infallibilmente pieno la sera ». L'opuscolo si chiude con una sintesi succosa che vale a mettere nella sua vera luce, meglio di lunghe e minuziose disquisizioni l'anima e il carattere del calunniato Carlo Gozzi, che, per troppi critici dell'ottocento, ebbe l' imperdonabile torto di aborrire dalla mentalità demagogica figlia legittima della rivoluzione francese.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CREMA E VELLUTINA
VENUS BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

ig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 17.

25 Aprile 1926.

SOMMARIO

Esame di coscienza di un archeologo. Alla vigilia del Congresso Nazionale Etrusco di Firenze, Antonio Minto. — **La fortunata scoperta del testo integrale di una celebre lettera,** Nello Tarchiani. — **« Pane e Vino » di G. Papini,** G. S. Gargàno. — **La musa di France,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Le menzogne di Hudson Lowe sulla morte di Napoleone. — Maurizio Quadrio e le sue cronache del Risorgimento. — La fedeltà di Brescia a Venezia. — L'opera di Maurizio Sacchi. — Le origini dell'Università di Padova. — Lady Morgan in Italia.* — **Bibliografie:** Sapienza latina, X.

Esame di coscienza di un archeologo.

Alla vigilia del Congresso Nazionale Etrusco di Firenze.

Il « Comitato permanente per l'Etruria », costituitosi nello scorso autunno in seno all'Ente per le Attività Toscane, ha organizzato un *Convegno Nazionale Etrusco*, che si terrà a Firenze dal 27 aprile al 4 maggio. Il convegno suddividerà i suoi lavori in due sezioni distinte, una scientifica e l'altra di attività pratiche: nella prima saranno discussi i tormentati problemi dell'archeologia, della lingua, della religione etrusca; nella seconda saranno ampiamente trattati gli scopi precipui per i quali il comitato è sorto: e cioè il coordinamento delle attività delle varie istituzioni locali per la conoscenza e la conservazione del patrimonio archeologico della regione, la sistemazione delle raccolte pubbliche, la viabilità delle zone archeologiche, ecc.

Storici, filologi, archeologi, geografi, naturalisti, che da ogni parte d'Italia converranno a Firenze a portare un diretto contributo con la parola della scienza, si troveranno a contatto con i Sindaci della Toscana, con i Direttori dei musei civici, con gli Ispettori onorari ed i Membri delle Commissioni provinciali dei monumenti, con gli amatori e gli studiosi locali non solo di Toscana, ma dell'Umbria, del Lazio, della Campania, le regioni sorelle, che del popolo etrusco conservano le orme.

Il « Comitato per l'Etruria » mira infatti, con questo Convegno, ad un programma concreto di lavoro intenso e fattivo per giungere alla conoscenza completa di tutte le vestigia dell'antica civiltà etrusca. Finora i cultori delle varie discipline hanno battuto la propria via, senza preoccuparsi l'uno dell'altro anche in una stessa disciplina; le vie battute sono diverse e tutti ritengono buone le mète reggiunte: discrepanza quindi di opinioni fra le varie discipline nella soluzione dei problemi fondamentali, sia in quello piú arduo delle origini come negli altri concernenti lo sviluppo, le influenze, le sopravvivenze della civiltà etrusca.

Nonostante il progresso degli studi e le numerose scoperte fatte nel secolo scorso ed in quello presente, dal periodo dell'*Etruscheria* ad oggi, torna sempre alla mente di chi — fuori delle discussioni scientifiche — esami con imparzialità, i risultati, ciò che il Marchese Giugni scriveva nel 1765 intorno alla questione etrusca: « tante sono le opinioni quanti sono gli autori sí antichi che moderni che di quella ne hanno scritto e trattato ».

Occorre adunque che ciascun studioso trovi anzitutto la via di accordo nella propria disciplina, perché l'accordo sia raggiunto alla sua volta tra le diverse discipline.

Per un coordinamento efficace di tutte le fonti ed i dati che possono concorrere alla soluzione dei problemi della civiltà etrusca (fonti tradizionali, dati linguistici, archeologici, antropologici, religiosi, culturali) gli studiosi dovrebbero anzitutto confessare tutte le deficienze, indicare tutte le difficoltà, per concretare un programma chiaro e preciso di ricerche che possa colmare le diverse lacune, un programma di coordinamento metodico di lavoro, fondato su un meditato e profondo esame di coscienza sul passato.

⁂

Nell'esame di coscienza dell'archeologo lo stato attuale della questione etrusca per i diversi periodi riflette le seguenti deficienze.

Scarse sono le nostre conoscenze sulla civiltà eneolitica in Etruria, al momento dell'introduzione dei metalli, e piú scarse ancora quelle della consecutiva civiltà del bronzo, se pure questa fase di civiltà è esistita, come qualcuno pone giustamente in dubbio, date le vestigia assai rare ed il rapido passaggio, che ovunque si nota con larghezza di testimonianze, alla civiltà consecutiva del ferro. In un programma ordinato e metodico di ricerche, primo còmpito dell'archeologia etrusca è quello di studiare e determinare, nella diversa natura dei prodotti dell'industria e nella loro distribuzione geografica, le varie sedi della civiltà eneolitica in Etruria: si tratta adunque di riprendere quel lavoro comparativo che un illustre paleotnologo nostro, il compianto Colini, ha iniziato, e sul quale poggiano tutte le sintesi finora fatte sul periodo eneolitico italiano.

Per la civiltà consecutiva del ferro manca in Etruria quello stadio primitivo che noi riscontriamo in altre regioni. La promiscuità del rito funebre della cremazione e dell'inumazione, le speciali forme di ossuari antropoidi ed a capanna, ed altre peculiarità nella forma e struttura delle tombe e nel rituale, contraddistinguono la civiltà di Villanova d'Etruria rispetto alle altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale.

Le caratteristiche di questa fase di civiltà se appariscono ben chiare nei numerosi centri della zona marittima dell'Etruria, non si manifestano tali nell'interno: alludo con ciò in particolar modo alla promiscuità dei due riti. Molto rimane ancora da determinare e da chiarire sulla topografia e tipologia dei prodotti dell'industria per questa fase di civiltà. La tipologia dell'industria, nei suoi caratteri differenziali di forme e di decorazioni, deve essere ancora studiata nel suo complesso, topograficamente classificata per valutare le affinità, i rapporti di vicinato, le infiltrazioni od assimilazioni di usi, le importazioni e gli scambi, le correnti commerciali.

I medesimi criteri di studio e di ricerca valgono anche per la fase di civiltà — cosí detta orientalizzante —, sulla quale convergono maggiormente gli sguardi di quanti propendono alla teoria della provenienza per mare degli Etruschi. La ubicazione delle sedi di questa fase di civiltà per lo piú nella zona costiera ha servito a giustificare le diverse teorie del problema delle origini: ma non tutte queste sedi sono state finora studiate diligentemente nel loro complesso e nessun esame comparativo è stato fatto sulla propagazione della civiltà orientalizzante in Etruria. Anzitutto occorre avere sott'occhio il quadro completo di questa fase di civiltà orientalizzante quale essa appare nelle necropoli del Sud-Etruria (a Cerveteri, a Veii, nel territorio falisco, a Tarquinia, a Volci) per poter stabilire le fisonomie speciali di ciascun centro, istituire le comparazioni, determinare i caratteri differenziali ed i legami che intercedono con la civiltà geometrica di Villanova. Soltanto da un esame accurato sulla topografia e stratigrafia di queste necropoli lo studioso potrà determinare i rapporti dell'associazione delle tombe diverse per tipo e per corredi, caratteristiche delle due fasi di civiltà, valutare l'estensione e la durata di ciascun tipo, le forme e lo stile delle rispettive industrie, le trasformazioni, le persistenze, gli elementi nuovi giunti con i prodotti d'oltremare.

E procediamo: nel cosiddetto periodo artistico d'influenza greco-ionica noi ci troviamo di fronte al problema dell'ionismo etrusco, che si afferma con caratteristiche tutte proprie nella scultura, nelle decorazioni fittili dei templi, nella metallotecnica, nella gliptica. Ma questi aspetti speciali dell'ionismo etrusco devono purtroppo essere ancora studiati ed analizzati nelle diverse categorie di monumenti e nel loro complesso: allora soltanto si potranno appurare le ragioni di questi aspetti particolari, se esse cioè realmente riposino nello sviluppo tutto locale, originato dalla fase orientalizzante. Ecco adunque la necessità di raccogliere tutte le categorie di materiali di quest'arte in *corpora*, che possano offrirci il graduale sviluppo, le trasformazioni, gli adattamenti locali: manca infatti un lavoro d'insieme sull'architettura e sulla decorazione fittile dei templi; sull'architettura e sulla scultura funeraria ben poco si è fatto finora e prezioso riuscirebbe un *corpus*, ad esempio, dei cippi e delle stele funebri, che manifestano degli aspetti del tutto singolari nelle forme, nello stile e nei soggetti: ciò che ha fatto parzialmente il Ducati per l'agro felsineo.

Nella bronzistica poi, per la grande e piccola arte, siamo solo giunti alla conoscenza parziale di alcuni gruppi di monumenti. Cosí per le suppellettili di bronzo, le forme e gli elementi decorativi attendono ancora una classificazione ordinata per determinare i principali centri di produzione di quest'arte industriale.

L'arte del vasaio nello studio della tecnica, delle forme, della decorazione devè essere ancora lumeggiata. La tecnica del bucchero, che perfeziona quella primitiva dell'impasto dell'età di Villanova, ha avuto un considerevole sviluppo sotto l'influenza della metallotecnica ed una visione completa delle forme e della decorazione di questo tipo di ceramica, anche rispetto ai soggetti figurati, potrebbe aprire la via ad una piú chiara interpretazione sullo svolgimento dell'arte orientalizzante e successivamente dell'arte ionica.

Le imitazioni delle ceramiche d'argilla figulina, protocorinzie, corinzie, attiche, potranno essere studiate e vagliate solo allorché noi possederemo un completo *corpus* dei vasi che permetterà di analizzare tecnica, stile, forme, decorazioni e soggetti figurati, continuando e completando gli studi che l'Albizzati ha felicemente iniziato per una determinazione precisa delle fabbriche locali.

Identiche considerazioni potrebbe suggerire la produzione artistica del maggior fiorire della civiltà etrusca. In tutti i campi si riscontra la medesima necessità: quella cioè di raccogliere in grandi *corpora* le varie categorie di materiali, con la relativa classificazione cronologica e topografica, che offra esattamente un'idea dello sviluppo delle varie arti, dei centri di produzione e dell'estensione commerciale di essi.

Se infine poniamo mente all'ultima fase etrusco-romana, il nostro pensiero si rivolge soprattutto a quelle città che sostennero da ultime la causa della libertà contro Roma: Volsinii, Perugia, Arezzo. È nota l'incertezza nello stabilire la cronologia di quest'ultima fase artistica dell'Etruria, a contatto con Roma: tutti gli archeologi cadono nel grossolano accordo di fissare questi ultimi prodotti d'arte con la solita cronologia III-II secolo a. C., ma nessuno d'altra parte pensa che quest'arte etrusca abbia potuto spegnersi ad un tratto con la perdita della libertà: è questo certamente uno dei gravi problemi, che trova le medesime difficoltà di soluzione come quello delle origini, il problema cioè delle sopravvivenze della civiltà etrusca nell'arte e nella cultura romana. Anche per quest'ultima fase il difetto delle nostre conoscenze sta nel manchevole coordinamento dei singoli dati archeologici e nella loro classificazione topografica.

⁂

Da quanto abbiamo esposto si rileva chiaramente quale sia il programma di lavoro per l'archeologo: una metodica classificazione topografica, per i diversi periodi di civiltà, di tutti i dati archeologici finora raccolti.

Ecco pertanto il lavoro piú necessario ed urgente: la compilazione cioè di uno schedario topografico che raccolga tutte le scoperte; schedario topografico che, unitamente al catalogo già avviato per l'Etruria di tutte le collezioni archeologiche pubbliche e private, permetterà la redazione di quella carta archeologica d'Italia, già un tempo iniziata per opera di Gian Francesco Gamurrini, di Adolfo Cozza, di Angelo Pasqui, di Raniero Mengarelli, e che oggidí — con rinnovata idea — auspice la R. Accademia dei Lincei — Roberto Paribeni e Giuseppe Lugli hanno posto sopra una via di realizzazione, uniformando l'opera dell'Italia ai criteri direttivi fissati dall'*Union académique Internationale di Bruxelles*. Voglio sperare che nel Convegno Nazionale etrusco di Firenze, per iniziativa della R. Soprintendenza e del Comitato permanente per l'Etruria, e con il valido aiuto tecnico dell'Istituto Geografico Militare, presieduto dall'on. Generale Nicola Vacchelli, che, con spirito illuminato, ha compresa tutta l'importanza di tale iniziativa, possa trovare favorevole accoglienza la proposta di un tipo di schedario archeologico per la carta dell'Etruria, che serva di modello, e sia poi esteso a tutte le altre regioni d'Italia.

Lo studioso che avrà cosí sottomano, ordinato per periodi e topograficamente distinto, tutto il materiale archeologico, e con le diverse categorie raccolte in grandi *corpora*, potrà porre in confronto, con una piú esatta valutazione, tutti i dati archeologici, con gli altri dati paletnologici, antropologici linguistici, culturali e con le fonti tradizionali, per la soluzione dei diversi problemi della civiltà etrusca.

Non dobbiamo infine dimenticare l'importanza che hanno per la conoscenza dell'Etruria gli studi sulle antiche condizioni geografiche e fisiche della regione. Al Convegno di Firenze, Olinto Marinelli parlerà sulla trasformazione della costa tirrena, sul rilievo, le acque correnti e stagnanti, il clima, ecc.; Giovanni Negri sul paesaggio botanico; Renato Pampanini sulle piante figurate nei monumenti ed i residui vegetali messi a giorno dagli scavi. Non è chi non veda quale grande vantaggio da queste ricerche potrà derivare per gli studi sull'agricoltura, sui sistemi di irrigazione, sulla vita economica del popolo etrusco. Cosí la determinazione geologica e mineraria, principalmente nella zona dei Monti Metalliferi, nell'Isola d'Elba e nella regione dell'Amiata, darà modo di comprendere (e su tale argomento riferiranno al Convegno, Giovanni D'Achiardi ed Augusto Stella) in quale misura e modo sieno state sfruttate anticamente le miniere della regione, e documenterà, in forma piú tangibile e sicura, quell'attività industriale e commerciale che dalla fase orientalizzante in poi ha determinato la rapida ascensione del popolo etrusco.

Concludendo: il piccone dell'archeologo — come il coltello sacro dell'aruspice — dovrà sviscerare dai secreti del suolo etrusco tutti quei dati, ancora reconditi, che impediscono una chiara visione dei diversi problemi suaccennati e che si possono cosí riassumere:

— conoscenza e distribuzione della civiltà eneolitica;

— origine e sviluppo della civiltà di Villanova, studiata nei vari centri ed in rapporto con le altre civiltà coeve della Penisola;

— origine e sviluppo dell'arte orientalizzante, studiata in rapporto con la civiltà geometrica di Villanova e con i centri submicenei del Mediterraneo orientale; criteri per distinguere i prodotti della civiltà etrusca da quelli importanti con il commercio;

— sviluppo dell'arte etrusca nel suo massimo fiorire; suoi rapporti con l'arte greca; centri di produzione di arte industriale nella regione e criteri per fissare i limiti territoriali dei vari popoli dell'Etruria sui dati industriali ed economici;

— sopravvivenze della civiltà etrusca nella cultura romana.

Antonio Minto.

La fortunata scoperta del testo integrale di una celebre lettera.

La fortunata scoperta del testo integrale della celebre lettera di Pietro Summonte a Marc'Antonio Michiel, sull'arte napoletana, è passata quasi sotto silenzio, mentre di solito si fa schiamazzo per ritrovamenti di minore importanza.

Forse certi recensori, tutti fretta, si sono un po' spaventati del nutrito volume, che Fausto Nicolini ha dedicato alla scoperta da lui fatta, vedendo che una ventina di pagine di testo erano accompagnate da oltre duegentosessanta di apparato, appendici e annotazioni (1).

Ma se avessero incominciato a leggere, sarebbero stati subito presi dal modo mirabile col quale il Nicolini imposta e risolve le piú ardue e complicate quistioni, sfruttando sottilmente una ricerca amplissima ed una vastissima conoscenza. Basterebbe il saggio sulla data e sul motivo di una delle tre lettere del Sannazzaro al Michiel, per far la letizia di un ricercatore: studiata ogni premessa nei minimi particolari, il Nicolini stesso finisce col dire che ormai « riesce un giuoco » dedurne la lettera essere stata scritta tra il 1520 e il 1523 — invece che nel 1502 — e motivata dalla abusiva pubblicazione di un abbozzo del *De partu Virginis* fatta da un prete napoletano o dell'Italia meridionale, e non quindi — come si credeva — da una stampa clandestina dell'*Arcadia*, non ancora terminata e definitivamente corretta.

Ma su questa ed altre elegantissime quistioni non ci dilungheremo; ché già troppo dovremmo intrattenerci — per parlarne a dovere — e del Michiel e della lettera summontiana.

Curiosa figura quella del Michiel, la cui vita il Nicolini ha ritessuto con ricerche nuove e copiose.

Di famiglia nobilissima, ma di scarso censo, aspirò di continuo a pubblici uffici, ed ebbe sempre sorte avversissima. Quando se ne tolga quello di « nobile da mar » che Marc'Antonio esercitò nel 1510 sulla « Badoèra » — una galea bastarda, vecchia di mezzo secolo, malconcia per un recente combattimento nelle acque istriane, e finita poi con lo sfasciarsi sulle coste di Cerigo, proprio a mezzo della crociera — e quando si faccia eccezione per l'ufficio di Senatore, che però ebbe per *brogio* — cioè per cessione fattagliene da un cugino dietro rimborso di cinquecento ducati — il Michiel fu costantemente bocciato; bocciato anche — e ci meraviglia per un uomo coltissimo anzi eruditissimo quale egli era — come oratore al Pontefice, a Carlo V, all'arciduca d'Austria, al duca di Milano, alla Repubblica di Firenze; e per ben due volte come ambasciatore al Re d'Inghilterra.

Se ne dovette però consolare, quando l'eredità di uno zio gli concedette una discreta agiatezza — non senza però litigi e perfino un arresto preventivo — e il godimento di una villa a Mestrina, e quando — nel 1527 — poté sposare la bellissima Maria Soranzo.

Forse piú ancora lo consolarono l'amicizia di famosi letterati del tempo, quali il Sannazzaro ed il Bembo, e gli studii diletti.

Purtroppo i *Diarii* che egli tracciò succintamente tra il 1512 e il 1521, ci fanno lamentare non scrivesse mai quella Storia di Venezia che sembra avesse in animo; e la *Notizia d'opere di disegno* rimpiangere che la pubblicazione delle *Vite* del Vasari gli facesse abbandonare l'idea di una Storia dell'Arte Italiana, tali sono il buon gusto, l'acutezza e la genialità che il Michiel rivela negli affrettati appunti sulle cose vedute nella Lombardia e nella Venezia. E quando pensiamo che egli stette per due anni a Roma, tra l'autunno del 1518 e quello del 1520, e fu a Napoli pel Carnevale del '19, e due volte a Firenze — nel '14 e nel '30 — il rimpianto è maggiore.

Evidentemente per questa vasta opera incompiuta il Michiel, non pago di quanto aveva veduto e saputo durante il breve soggiorno partenopeo, chiese ripetutamente notizie dell'arte napoletana a Pietro Summonte, il quale finalmente il 20 di marzo del 1524 rispose, scusandosi del ritardo, causato da una fiera pleurite che lo aveva tenuto lungamente in letto.

⁂

L'originale di questa lettera si è probabilmente perduto subito dopo la morte di Marc'Antonio, avvenuta nel 1552; ma ne rimasero copie ed estratti. Ed uno di questi inserí nel settimo volume di un suo gigantesco zibaldone di documenti veneziani un ignoto raccoglitore della prima metà del seicento, finché piú tardi, nel volume sessantesimo, poté collocare una copia integrale della lettera summontiana.

Ma lo zibaldone, il « mare magnum » dell'ignoto veneziano, ricco di ben ottantadue volumi piú gli indici, dopo essere stato nelle case Corner e Mocenigo, dopo avere appartenuto a Venanzio di Pagave, già segretario del conte di Firmian, e poi all'abate Daniele Francesconi, professore e bibliotecario all'Università di Padova, andò — a malgrado della vasta mole — perduto.

Intanto però il Francesconi aveva comunicato brani della lettera all'Andres e ad Jacopo Morelli, e consentito a Giovanni de Lazara di trarre dal testo integrale una copia, che è resultata poi non senza errori e correzioni arbitrarie. Il de Lazara, a sua volta, comunicandone frammenti a Luigi Lanzi ed a Tommaso Puccini, lasciò che di quella sua trascrizione facesse un ampio estratto Jacopo Morelli.

Poi anche gli zibaldoni del de Lazara andarono perduti; sí che quando, circa il 1860, il Cicogna, veduto alla Marciana di Venezia l'estratto compilato dal Morelli, volle risalire al testo integrale, non trovò piú niente; anzi Pietro Selvatico gli ebbe a dire che gli ottantadue volumi del Francesconi erano probabilmente andati a finire dal salumaio.

E cosí il Cicogna dovette accontentarsi di stampare l'estratto morelliano; né altrimenti poteron fare piú tardi il Minieri-Riccio, il Müntz, il Croce, il Fabriczy, a malgrado questi si accingesse ad una nuova e sistematica, quanto inutile ricerca.

Di loro ben piú fortunato, il Nicolini poté cinque anni sono sapere che i manoscritti de Lazara erano stati acquistati fino dal 1911 per il Museo Civico di Padova, e sapere anche come la trascrizione della lettera summontiana portasse di mano del de Lazara stesso il rimando al sessantesimo volume delle carte del Francesconi; e come anche una mano posteriore avesse aggiunto che quelle carte erano passate alla R. Biblioteca di Torino.

Difatto, se non proprio alla Biblioteca, gli ottantadue volumi francesconiani giacevano all'Archivio di Stato, mentre dal Cicogna al Fabriczy, tutti li avevan cercati, con piú o meno di costanza, a Padova ed a Venezia.

Abbiamo cosí — per opera del Nicolini — il testo integro della lettera del Summonte, fondamentale per la conoscenza dell'arte in Napoli durante i secoli XIV, XV, e XVI incipiente.

Ma noi ci limiteremo qui ad accennare a quello che di nuovo ed importante recano i brani trascurati dal Morelli: nel complesso i tre quinti della intiera lettera.

Innanzi tutto ci interessano le fonti cui accenna il Summonte, il giudizio sommario che egli fa dell'arte napoletana, ed i suoi gusti estetici.

Di fonti scritte una sola ne cita: il *De bello Neapolitano* del Pontano; ma notizie dovette averne verbalmente dallo stesso Pontano e dal Cariteo, già morti, e dal Sannazzaro ancor vivo, e che egli ricorda piú volte nella lettera a Marc'Antonio.

Immune da qualsiasi campanilismo, il Summonte, non solo riconosce la superiorità dei fiorentini che portarono a Napoli la loro esperienza di pittori e scultori; ma scrivendo al Michiel modestamente premette che « quantunque cognosca che quando si potesse scrivere di simile materia da napolitano al veneziano, tutto sia come mandare acqua nel mare » però vuole sodisfare l'amico.

I gusti, poi, del Summonte son quelli degli umanisti del tempo: ammirazione per l'antichità classica, dispregio pel Medioevo. Cosí per lui « molte porte marmoree d'ecclesie, molti sepolcri fatti per nostri re passati.... sono di mal disegno, ancorché siano ricchi di molto marmo. Insomma puzzano del moderno e del mal tempo nel quale tali lavori foro facti; ché, come sa Vostra Signoria molto miglior di noi di qua, per un certo tempo in questo paese, cosí come in altre parti, non si faceano se non cose piane, cose tedesche, francesche, e barbare: lo qual errore è stato in la architettura ». E altrove si scaglia curiosamente contro gli architetti fiorentini degli ultimi tempi, i quali « per voler troppo fidarsi all'ingegno proprio e non conformarsi in tutto con le cose antique e con li nobili precepti dell'ingegnosissimo messer Leon Battista Alberti, sono incorsi in molti gravi errori (errori, dico, di vera pertinacia); e cosí hanno imbastardite le cose antique con li errori moderni, com'è stato di poner archi sopra colonne, ch'è eresia grande nell'architettura, conciosiaché sempre in antiquo si trovan posti sopra pilastri.... ».

Ma questo feticismo per l'antichità non impedisce però al Summonte di lodare opere trecentesche e quattrocentesche, e di rimpiangere, ad esempio, che fossero stati bestialmente distrutti gli affreschi di Giotto in Castelnuovo.

---

(1) Fausto Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la Lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*. Napoli, Ricciardi.

Tra i brani ch'erano inediti, interessante è pur quello nel quale largamente s'accenna alla Napoli nuova sognata da Alfonso II: una città moderna quale a quel tempo superbamente fantasticava anche Leonardo; e utile ancora può essere quanto il Summonte dice, in due pagine finora sconosciute, sulle antichità di cui rimanevano allora vestigi nella regione partenopea.

⁂

Ma contributo veramente notevole recano i frammenti inediti che si riferiscono a Colantonio: una figura che — nell'eccessivo accanimento contro il De Dominici — aveva finito col perdere quasi ogni contorno ed ogni consistenza.

Il Summonte parla a lungo del maestro napoletano, e con due curiosi aneddoti ce lo presenta perfettissimo contraffattore di pitture fiamminghe, mentre descrive tre opere che di lui esistevano al suo tempo nelle chiese napoletane.

La prima era un polittico presso che identico a quello che ancora si vede nella Chiesa di San Severino; opera, però, che rivela cosí schietti i caratteri di Andrea da Salerno, da far supporre, ragionevolmente, al Nicolini che questo pittore avesse la commissione di eseguire un polittico simile a quello che aveva eseguito Colantonio, e andato, non si sa come, distrutto.

La seconda è la famosissima tavola di San Vincenzo Ferreri, con storie della vita del Santo; tavola attorno alla quale la critica si è per secoli sbizzarrita fantasticamente, attribuendola a Luca di Leida, allo Zingaro, ad un discepolo di Ruggiero van der Weiden, ad un catalano sconosciuto, e perfino a Simone Marmion. Solo il De Rinaldis la credette sempre di un pittore napoletano, e il Venturi fece la vaga ipotesi che potesse essere anche di Colantonio.

Se il Morelli, invece di farne un estratto, avesse trascritto tutta quanta — anche se errata — la copia del de Lazara, tante fantasticherie che hanno affaticato critici insigni, ci sarebbero state risparmiate.

E cosí pure non si sarebbe parlato di Uberto o di Giovanni van Eyck, od ancora del Marmion, per la tavola del San Girolamo, che nello studio cava la spina dalla zampa del leone; tavola che il Summonte descrive come di Colantonio e come esistente in San Lorenzo e che si vede ora nella Pinacoteca del Museo Nazionale.

Soli rimasero a prestar fede al De Dominici, ed a crederla di Colantonio, il Croce e il De Rinaldis.

Il Nicolini però, conciliando le varie ipotesi, suppone che il maestro napoletano, grande contraffattore dei pittori fiamminghi, si ispirasse largamente — se proprio non copiò — ad una parte del trittico che Giovanni van Eyck eseguí per il genovese Giambattista Lomellino e che passò poi nelle mani di Alfonso I; trittico che — a dire di Bartolommeo Facio che lo vide in Castelnuovo prima del 1456 — rappresentava appunto l'Annunziazione, il Battista e San Girolamo.

Ma non alla sola figura di Colantonio si limita l' importanza dei frammenti inediti della lettera summontiana, e si circoscrivono le preziose annotazioni, dense di sottigliezze acutissime, del Nicolini.

Ci limiteremo però a ricordare l'accenno ad un « Joan Baptista fiorentino » autore di varî ritratti di belle gentildonne napoletane e di uno del Sannazzaro, e che forse — congettura il Nicolini — potrebbe essere il Rosso, che circa il 1520 si trovava a Roma; il frammento dedicato a Polidoro da Caravaggio, il quale dunque dovette recarsi nel Regno anche prima del 1527 — come finora si sapeva — se il Summonte nel marzo del '24 lo ricordava intento a dipingere una corte e una loggia in casa di Ludovico di Montalto, che sarebbe il Signore*** del Vasari; ed infine il giudizio, non troppo lusinghiero, dato dal Summonte a proposito di Andrea da Salerno, dal momento che lo ricorda tra i pittori napolitani che « comminciano con buona indole » insieme con Stefano da Caiazzo; mentre Andrea, piú che un principiante andava considerato un pittore provetto che doveva terminare vita naturale ed artistica appena sei anni piú tardi; e Stefano non godette poi della fama ch'ebbe Andrea Sabatini.

Anche ai brani già noti le annotazioni del Nicolini recano chiarimenti preziosi.

Cosí nuove constatazioni e nuove osservazioni portano a dopo il 1441 l'esecuzione dei famosi affreschi della rotonda di San Giovanni a Carbonara con la firma di Leonardo da Besozzo; mentre a ritenerli dipinti nel '28 mal si adattavano i documenti, che ricordavano il pittore lombardo a Napoli tra il '54 à l' 88. Cosí, dal silenzio del Summonte, deduce che i non meno famosi affreschi dello Zingaro, nel convento dei Santi Severino e Sossio, siano stati eseguiti dopo il 1524, dopo cioè che nel 1518-19 il pittore veneziano aveva lavorato a Montecassino. Cosí, ancora, sottilmente ritesse la vita di Costanzo Lombardo, o de Moisis, e quella di Giovanni Tedeschino, e porta nuova luce a quanto si sapeva di Gaspare Romano, miniatore e architetto che il Summonte conobbe per fama, senza che quegli — come si credeva fin qui — avesse occasione di recarsi a Napoli.

Gli è che ad accennar soltanto a simili quistioni, senza render neppure la minima parte delle induzioni e delle deduzioni, delle osservazioni e delle constatazioni, delle ipotesi per un momento sospese e poi riprese per farne certezza, in una parola di tutto il giuoco dell'argomentazione, onde la soluzione impensata scaturisce quasi naturalmente, mal si può dare un' idea del gustoso volume: gustoso, s' intende, per chi adori le intime gioie della ricerca faticosa e complessa, e non rifugga da un lavoro di giorni e di settimane per assodare una data, chiarire un punto, correggere un minimo particolare.

I dilettanti faciloni, che metton piú tempo a scrivere un libro che non a prepararlo, possono essere dispensati dal centillinarsi pagina a pagina questo volume di Fausto Nicolini.

Nello Tarchiani.

LA LIBRERIA INTERNAZIONALE
SPERLING & KUPFER
MILANO (5) - Via Larga N. 21
(di fronte al Teatro Lirico)

offre alla S. V. i suoi servizi per la fornitura di opere estere specialmente tedesche, inglesi, francesi, russe ecc.

Concede alla sua Spett. Clientela, a richiesta, il comodo pagamento rateale.

Tiene il deposito generale delle edizioni:

Reclams Universal-Bibliothek (più di 6000 numeri).

Samlung Goeschen - Insel Buecherei - Biblioteca Teubneriana dei Classici Latini e Greci - Biblioteca Romanica - Meyers Lexikon, nuova settima edizione.

Orbis terrarum - Orbis pictus ecc. ecc.

::: CATALOGHI A DISPOSIZIONE :::

Pane e Vino

di G. PAPINI

Il quadro che fa dello stato della poesia contemporanea Giovanni Papini, preludendo in prosa al suo nuovo volume di versi *Pane e vino* (Firenze, A. Vallecchi ed. 1926) è dei piú desolati, e, pur troppo, non è difficile per coloro che hanno sete della bellezza ideale di convenire in alcuna delle sue conclusioni: in questa, per esempio, che oggi faticosamente cercheremmo, pur aguzzando gli occhi, quella poesia che, come fu qualche volta nel passato, e non solo nel passato remoto, sia « la rivelatrice del mondo, la figliola della fantasia, la padrona delle anime; quella che era musica gonfia di senso e sensualità depurata dallo spirito ». Non converremo invece con lui nel determinare le cause di questo decadimento, e non vorremo addossare unicamente al carattere che ha assunto la civiltà moderna, prevalentemente meccanico da una parte e generalmente critico o metafisico dall'altra, tutti i mali che serpeggiano nel territorio sacro alle Muse. Si ammetta pure che noi ci stiamo costruendo sulle pasture solatie della vecchia Arcadia (e conservo le scultorie immagini del nostro critico) un Walhalla di ferro e di cemento, nel quale Odino ha dato la disdetta a Dioniso e a tutto il suo femminaio, che oggi il bicipite spossessi lo spirito e il motore sia l'erede del cuore e i sistemi di estetica sostituiscano la bellezza e la metafisica affoghi la lirica; ciò non esclude affatto che reazioni individuali a questo stato di cose possano determinarsi, e tanto piú facilmente quanto maggiore è la tirannia che la materia esercita sullo spirito: reazioni individuali atte a ristabilire in alcuni individui e a diffondere tra la folla il sentimento di quell'unità spirituale che oggi sembra distrutta, « quell'alleanza fra cosa e cosa, fra l'uomo e la terra » della quale i poeti si fanno rivelatori. Dirò anzi di piú: non forse mai come ora le condizioni esteriori furono piú favorevoli allo schiudersi del fiore della poesia come il Papini altamente la concepisce, la rivelatrice, cioè, « della straordinarietà dell'ordinario », perché non mai come ora il travaglio dello spirito è stato acuto, incessante, penoso nella ricerca di un suo nuovo equilibrio.

Orbene, tutto questo innegabile affannarsi che pure vuol metter capo ad una nuova concezione della vita, che pure vuole adagiarsi in una suprema e quieta contemplazione di una nuova bellezza, può essere, nelle sue affrettate conclusioni, una fatale deviazione degli animi, può essere, come crede il Papini, un torcere dalle vie d' Iddio, ma non sempre è indice di una mancanza di fede, senza la quale — aggiunge egli — « poesia non si fa ». Egli è che nelle sue parole la fede si restringe solo ad una particolare verità rivelata e non abbraccia ogni piú vaga e indistinta aspirazione interiore; e questa sua restrizione ottenebra ai suoi occhi la visione dell'avvenire della poesia. Egli è che nella constatazione delle aberrazioni a cui si è condotto il pensiero contemporaneo egli vede il termine a cui esso si è fermato e non inclina a considerarne la tragica inquietudine come una ricerca affannosa di una fede alta e serena non ancora raggiunta. Egli è, infine, che, pur dal suo particolare punto di vista, il Papini non par concedere che le vie di Dio sono infinite e che a Lui si può giungere anche a traverso le piú recise negazioni, le piú tortuose deviazioni e le piú vane illusioni.

Est Deus in nobis, qualunque forma prenda la nostra attività, anche quella che piú dalla Divinità sembra deviare; e il compito della poesia della nostra età è di mostrare non i piccoli risultati che abbiamo raggiunto e di cui sembriamo insuperbire, sí bene la misteriosa forza che ha dato impulso a tutto il nostro tormento. Ecco perché possiamo non considerare poeti, ma solo vani vociferatori coloro che celebrano l' illusione di aver con le macchine annullato il tempo e lo spazio o coloro che, sprofondando nell'abisso del pensiero puro, credono « di annullare il mondo pratico e visibile ». Costoro, sí, possono urlare, non cantare; ma non è detto che essi impediscano l'avvento di chi veda con occhi piú acuti, anche tra le miserie della contingenza, lo sforzo inesausto e inesauribile della umanità di aprire nuove vie tra la terra e il cielo.

Che importa che oggi non possiamo additare vivo alcuno di questi rivelatori? L' Italia che come ben dice il Papini « ha dato lingua e gloria a qualcuno dei maggiori interpreti d' Iddio », s' è tutt'altro che rassegnata ora, come egli pensa, alla sola partorizione di « cervelli appannati ». Già egli ci avverte che « i poeti italiani poeti davvero son meno assai di quel che i semplici credono e i manuali registrano »; e l'avvertenza è assai giusta; ma significa anche che il mondo della poesia è pieno di lunghe attese e che non altro che un'attesa è quella che sembra a lui misera rassegnazione di questa nostra grande Madre.

Se però nel suo animo non fossero ancora dei residui di vecchi pregiudizi, di alcuno dei quali egli pur si va liberando, la sua affermazione che oggi è muta ogni voce di poesia, cadrebbe nel vuoto, perché è onnipresente sempre fra noi lo spirito di Giovanni Pascoli che nessuno, che abbia occhi per vedere penserà mai di annoverare nel numero di quei logici, di quei meccanici, di quei pratici, di quei fisici e di quei metafisici dei quali soli vede oggi il Papini popolata la nostra età e ai cui occhi è chiusa la bellezza della terra.

Iscrivere il poeta di Barga nella cerchia di un periodo già concluso e non sentire quanto egli appartiene proprio a questo nostro tormentoso tempo volgente e quanto è in lui di anticipazione ancora di quello avvenire, è un imperdonabile errore di valutazione; ridurre la sua vasta e possente opera ad espressioni ornitologiche o a « idillico pispigliamento » è dar credito ancora ad una misera critica superficiale che oggi è tempo di infrangere. Poiché il Papini nelle pagine introduttive del suo nuovo libro dichiara di essersi riconciliato con la nostra gloriosa tradizione e divide tutti i nostri grandi poeti in due grandi categorie, in quelli della pietra e in quelli del miele, negli « scogliosi », cioè, e nei « frondosi », tra i quali partisce la sua simpatia e la sua ammirazione, non so dove avrebbe potuto collocare Giovanni Pascoli, che a me pare ora degli uni e ora degli altri, ma avrebbe dovuto ad ogni modo confessarne la grandezza duratura, se realmente una nuova luce s' è fatta nel suo animo.

⁂

Ch'egli sia tutto col cuore e con la passione con gli scogliosi è facilmente intelligibile a chi si rappresenti la natura del suo ingegno attento alla realtà piú nuda e piú cruda e attingente da essa rudi forze per ascendere nei regni dell' ideale; e la natura, come ci insegna ancora il vecchio Orazio, ritorna infallibilmente anche se si cerchi di fugarla col forcone.

Non diverso dunque da sé ci si presenta nel suo recente libro, anche se le liriche in esso contenute segnino un distacco da certa sua anteriore maniera, quando era assillato anch'egli dal chimerico e vano sogno di liberare la poesia da tutte le impurità del pensiero astratto, dell'eloquenza, della passione personale, della musica regolare dei metri classici, della sintassi e di qualunque ombra di significato discorsivo, sí che essa si è ridotta sovente « a una sfilzatura di parole indipendenti qua e là illuminata da qualche immagine sforzata o fortunata ». In *Pane e Vino* spera l'autore che ci sia qualche cosa di piú umano e di piú italiano. Di piú umano in quanto c' è un ritorno alla passione, e di piú italiano in quanto si riode la musica regolare della tradizione contro la quale ogni ribellione è vana quando sia il frutto non di un vivo sentimento, ma di inconsulte teorie.

Il titolo sintetizza la materia del volume. « Quando Gesú (ammonisce l'autore) diceva che di solo pane non vive l'uomo Egli alludeva, forse, a quel vino delle nozze ch'Egli stesso mesceva ai convitati cenciosi colla poesia delle sue parabole. Se il pane nutrisce la carne, la poesia, come il vino e piú del vino, allieta e magnifica lo spirito. O piuttosto, se il vino rappresenta la divina ebbrezza della fede, la poesia non figurerebbe il sapore del companatico che fa meglio appetire la quotidiana sostanza del pane? »

Ognuno si accorge facilmente che ciò che troveremo nel volume sarà sí la sostanza quotidiana della vita, ma trasfigurata o per lo meno illuminata dal vivo raggio che l'anima su di lei proietta. Se c' è una *Sposa* che è colta nella ordinaria sua fisica realtà, ecco che dai suoi occhi terreni « belli nel riso, piú belli nel pianto » si sprigiona una onesta forza che conduce al possesso di un placido bene, ecco che nel suo cuore si svela « la voglia dei tempi innocenti »:

Non donna a gioco, ma florida sposa
t' immaginavi tra figli e parenti.

Se una giovinetta, si avanza lieta « di trá i ginepri e l'odore dei mirti », che soavità vedere che ad ogni moto della sua pupilla essa beve nel riso la gioia del mondo:

Par che la terra rifatta stamani
più generosa, più fresca di ieri
voglia specchiarsi negli occhi silvani
tuoi, risplendenti di casti pensieri.

Se un paesaggio, e una scena campestre è colta in tutta la sua piú cruda quotidiana apparenza, e il sole d'aprile strappa « alla terra lercia il trabocco fiorile », o quello di luglio brucia l'erba

che rigogliava e fioriva superba
nelle fondate dei più magri paschi,

ecco che un gesto purificatore addolcisce tutto lo spettacolo, ecco che un voto dell'anima si unisce all'ardore del sole perché sia distrutto come in un rogo immenso « ogni mondiglia d'umano malefizio ».

Non sempre impera questo soffio vivificatore sulle basse radure della nostra dimora terrena, e spesso un indistinto accoramento pesa come una catena al piede di chi si sente quaggiú come un esule dal cielo e vede la morte onnipresente, anche nelle nuvole che un lieve vento spinge pigramente pel cielo:

Un continente di nuvole molli
appena spinto da rèfoli pigri
naviga sopra la cima dei colli
come un paese morto che migri;

Non di rado una piú profonda tristezza s' impossessa dell'anima coll'allungarsi delle ombre della sera, e tornano certe ore di « bella malinconia » che cullano come nel riposo di una stanchezza malata:

Ore sorde, stracche ferme,
sazie d'ogni commedia —
ore spente, come l'acedia
dell'eterne notti inferme.

Ma per poco. Quando sulla terra raggelata, all'avvicinarsi della primavera,

ribrilla in mille fiori il riso dell' Eterno

e risorge la natura come risorge Cristo, ecco che il cuore

si desta e rimartella nel mattino squillante
sotto il cielo allagato d'argento e diamante
sopra la bigia rossa città scampaneggiante
per la festa del Dio risorto e trionfante.

Quasi ogni canto del poeta segue quest'andamento parallelistico — mi si passi il neologismo — che è indicato nel titolo, e non si può dire che assai frequentemente l'ebbrezza che il vino ci vorrebbe dare si muti in noi in fremiti artistici. Anche dal poco che ho citato un lettore delicato s'accorge che la parte ideale di ogni rappresentazione si svigorisce in un andamento discorsivo che il canto prende; esso non procede direttamente dalla premessa, o, meglio non si fonde in una armoniosa unità con essa; è una specie di commento, è un'aggiunta che deriva dalle preoccupazioni non dell'arte, ma della polemica e dell'apologetica e si manifesta con l'abbondanza dell'aggettivazione e qualche volta — ahimè! — con i caratteri del luogo comune. Mancano quei tratti vigorosi che scolpiscono rendendolo sensibile uno stato dell'animo, que' tratti vigorosi coi quali il Papini sa invece straordinariamente rendere viva una rappresentazione naturalistica, spesso con una semplice e felice espressione, spesso con una sola potente parola. Qui è veramente uno scoglioso e ci conquide con la sua arte. Certe sue immagini si appuntano nell'aria con contorni che difficilmente dileguano dalla nostra mente, anche quando, senza preoccupazioni di altra specie, fruga tra le bassure della nostra anima.

Degli orgogli bruciati il fumicume denso,
il pallor del peccato, più vile del rossore,
i giorni smollicati sulle strade del senso
le notti faticose di carnale sudore....

sono sintesi piene di un maschio vigore e di una inquietante originalità.

E potremmo mietere qua e là in *Pane e Vino* altri luoghi che gareggiano con quello che ho citato in tale forza rappresentativa, anche nella *Preghiera a Dante* che piú ci spiace per lo spirito polemico che la pervade e forse poteva riuscire una bene incisa acquaforte di quel terribile giustiziere degli uomini, se il poeta meno si fosse preoccupato di tutti quei pigmei che gli stanno intorno col fastidio delle loro esegesi. Non ha egli, per esempio, saputo raffigurare vivo ai nostri occhi un altro colosso, Beethoven, « angelo sordo affamato d'amore », nella solitudine della sua arte sovrana con tratti che s' imprimono duraturamente nel nostro animo?

Ora a questa liberazione artistica radevolte il Papini sa giungere. Ciò ch' egli immagina s' intorbida troppo spesso con le preoccupazioni della moralità, e conseguenza di tutto ciò è che la bella e acuta distinzione che Platone faceva tra il *mythos* e il *logos*, tra due attitudini della mente, la prima delle quali mette capo alla poesia, è misconosciuta nel suo libro, il quale non ci dà ancora se non a tratti, e a frammenti la misura delle sue facoltà poetiche che pure s'agitano inquietamente nella sua poliedrica anima.

Forse ancora una liberazione è in lui da attendersi per valutare ciò che la poesia può strappare al suo vigile affaticarsi intorno alle manifestazioni della vita. Solo allora potrà apparire in una luce piú piena, nella luce, cioè, della poesia, ciò che tutta la sua opera tende a dimostrare che egli è, un « realista »; ma non alla maniera di coloro che hanno adeguato l'arte alla volgarità e alla miseria della vita quotidiana, sí bene dei pochi che sono andati per una via contraria, per quella che, a dire del Wodsworth aveva seguito Roberto Burns, il quale già mostrò alla giovinezza dell'altro « come la Poesia può costruire un trono principesco sull'umile verità ». Soltanto dall'altezza di quel trono la realtà diventa veramente poetica; e soltanto di là, senza passare per le strettoie delle dottrine morali, ci si può sentire immersi nella piú pura idealità e sentire la fratellanza del cielo e della terra.

G. S. Gargàno.

LA MUSA DI FRANCE

Negli indiscreti ricordi di Anatole France pubblicati dopo la morte dello scrittore da alcuni suoi intimi critici ed amici, e specialmente in quelli di Jean Jacques Brousson, abbiamo visto apparire talvolta, magari sotto lo scarso anonimato delle iniziali, colei che fu per tanti anni l'ospite e la compagna del maestro, M.me Arman de Caillavet. L'abbiamo, però, vista comparire come una specie di macchietta burlevole di cui anche France stesso nei momenti di stanchezza e di insopportazione si prendeva gioco facilmente, in certe occasioni con la giocondità dello schiavo che riesce, almeno ogni tanto, a scuotere il basto del padrone diventato alquanto pesante e ingombrante. In taluni era rimasta appunto da queste letture, l' impressione d' una M.me de Caillavet di cui il vecchio maestro, un po' stanco ed oppresso, trascinasse con cattiva grazia il peso fino agli ultimi anni della sua vita; ed era quindi da prevedere che qualche altro intimo della signora, almeno qualcuno degli innumerevoli frequentatori del suo celebre salotto e degli estimatori della sua gentilezza geniale avrebbe presto colta l'occasione per riparare alle malefatte dei diaristi indiscreti e restituire alla Musa la sua dignità di smagliante intelligenza e sopratutto di ispirazione.

Il compito restauratore se lo è assunto la signora Jeanne Maurice Pouquet, la quale dedica oggi tutto un volume, ricco anch'esso di ricordi e sopratutto di lettere e di testimonianze inedite, a rievocare quello che fu il *Salotto di M.me Arman de Caillavet* e quella che fu l'amicizia di lei per alcuni dei maggiori scrittori del suo tempo, Anatole France in prima linea, anzi al primo posto. Il libro (Paris, Hachette, 1926) è riuscito certamente dei piú interessanti e dei piú probanti, anche se si voglia ammettere che il pietoso scopo propostosi abbia indotto qua e là la sua autrice a qualche esagerazione. L'autenticità

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

NOVITÀ:

GIOVANNI PAPINI
PANE E VINO
CON UN SOLILOQUIO SULLA POESIA

Sono 30 Poesie nuove precedute da un' introduzione polemica.
Volume di circa 200 pagine in carta a mano. - Carattere polifilo.

Lire 15

RISTAMPA:

GIOVANNI PAPINI
LA STORIA DI CRISTO
Quinta edizione illustrata da 17 incisioni in legno di A. DURER
Lire 20

Di questa edizione sono state tirate 1000 copie su carta grave, con firma autografa, e legatura in tutta pelle, al prezzo di Lire 80.

dei ricordi e delle testimonianze che ella cita non consente alcun dubbio sulla funzione protettrice ed ispiratrice che M.me de Caillavet esercitò su Anatole France, né qui ci troviamo in campo di rivelazioni perché tutti coloro che hanno potuto frequentare il salotto dell'Avenue Hoche avevano spesso saputo e riferito già ampiamente come il maestro vi fosse col tempo divenuto, da ospite indifferente e trascurabile, idolo adorato e trionfatore e come egli vi avesse riscaldata e avvivata la sua fortuna nel piú favorevole degli ambienti intellettuali e sociali. L'esagerazione incomincia forse là dove si vorrebbe dalla pietosa autrice far credere che Anatole France non avrebbe fatto nulla se M.me de Caillavet non lo avesse spinto incoraggiato spronato inspirato e non avesse volentieri aggiunto qualche cosa di suo alle lacune che l'indolenza di lui lasciava aperte in progetti e stesure. La Pouquet vorrebbe insomma invitarci a credere che M.me de Caillavet oltre che una ispiratrice è stata anche una collaboratrice di Anatole France, il che noi possiamo ammettere — anche dopo letto il suo libro — solo in una parte infinitesimale e con molti granelli di sale, visto che noi siamo disposti ad accogliere le stesse confessioni del maestro come frutto non solo di sincerità, ma anche di generosa galanteria.

Con tutto ciò, è certissimo che M.me de Caillavet ha fatto per Anatole France quello che nessun'altra donna avrebbe potuto fare. La sua levatura intellettuale, la sua cultura squisita, la sua abilità insieme premurosa ed accorta nel trattare colle piú svariate personalità del mondo ricco e del mondo colto che s'affollavano nel suo salotto ospitale, il suo temperamento cosí dovizioso di abbandoni e di risorse, il suo carattere cosí generoso e insieme cosí attento anche alle piú sottili minuzie della convivenza sociale dovevano renderla adatta a comprendere che nel France goffo, sempre straniato e svogliato delle prime armi bisognava far nascere il France di *Thaïs* e del *Lys Rouge*, che nel France c'era un grande scrittore da trarre a salvamento fuori dalle piccole guerriglie giornalistiche e letterarie e soprattutto fuori dalla palude di neghittosità e di non saper fare in cui stava pericolando. France divenne cosí, prima il suo protetto, poi il suo beniamino e la sua proprietà ed ella seppe contenderlo ai salotti rivali, e spingerlo dove doveva esser spinto a cogliere occasioni fortunate, ad approfittare di conoscenze propizie e, in primo luogo, ad approfittare di se stesso.

Ella lo disciplina e lo raffina. Insiste perché egli accetti di scrivere le cronache letterarie settimanali del *Temps*, perché si dia ad un cómpito fisso e non rinviabile, perché prenda il gusto del lavoro metodico ed assiduo e cominci ad aborrire il suo torpore come il suo maggior nemico. Chi ha fatto di lui uno scrittore periodico e regolare non è stato Hébrard, è stata M.me de Caillavet, che lo ha costretto al compito quotidiano facilitandoglielo in ogni modo, facendo per lui traduzioni e ricerche nelle biblioteche, fornendogli spunti e argomenti e materiali e perfino degli abbozzi di cui egli largamente approfittava. Talvolta era un'idea, una frase. Talvolta era tutta una pagina di M.me de Caillavet che France accoglieva tra le sue, lieto di aver trovato chi poteva e sapeva alleggerirgli il peso del lavoro da consegnare a data fissa. A poco a poco M.me de Caillavet giunse senz'altro a scrivere lei alcuni degli articoli che dovevano esser pubblicati colla firma o con lo pseudonimo di France e pare che il maestro stesso non nascondesse affatto la cosa, anzi vi si divertisse a propalarla, talvolta incurante del malumore che potevano suscitare cosí franche ammissioni. Un giorno — si narra — Loti ringraziava Anatole France di un articolo dedicatogli e France indicando M.me de Caillavet rispose : Ringraziate piuttosto la signora perché l'articolo lo ha scritto lei ! Ci possiamo immaginare la faccia di Loti ! Jules Lemaître, a sua volta, non poté mai perdonare a France un articolo che lo riguardava e che portava la firma di France, ma era stato in realtà scritto da M.me de Caillavet, e fu probabilmente, questo articolo, il primo motivo della freddezza in cui si agghiacciò l'amicizia tra i due grandi scrittori.

La collaborazione Caillavet-France non si arrestò certamente agli articoli per i giornali. La signora aveva la passione della gloria di France, come ebbe a dire Charles Maurras, un altro dei suoi protetti, e partecipava ormai intimamente anche alla vita intellettuale di lui, favorendo ed esaltandone i progetti. Ella non solo gli preparava in casa sua l'ambiente piú favorevole, strappandolo direttamente o indirettamente dalla gretta vita famigliare con la sua prima moglie, ma lo assillava a lavorare offrendogli ogni giorno temi di lavoro. La vera influenza di M.me de Caillavet su France non si esercitava nel salotto, tra le affollate curiosità e le dominate conversazioni degli intervenuti da ogni parte, ma nella intimità della casa, a Parigi o in campagna, dove il maestro seguiva per lunghe stagioni le sua Musa. France non aveva allora il permesso di lavorare in camera sua, dove si sarebbe piacevolmente addormentato sulla carta bianca, doveva lavorare nel salotto dove poteva essere efficacemente sorvegliato e risvegliato. Ma specialmente importanti erano le letture in comune e le ricerche concordi da cui dovevano uscire libri invece che articoli.

M.me de Caillavet non gli concedeva riposo. Si deve a lei, pare accertato, una parte della sua prefazione alla *Princesse de Clevès*. Si deve a lei l'ispirazione e la spinta a scrivere un romanzo mondano, quel romanzo che avrebbe dovuto mostrare ad amici e a nemici che France sapeva uscire dal campo della rievocazione erudita e del dilettantismo letterario e critico, e che fu il *Lys rouge*. M.me de Caillavet dette a France la prima idea del romanzo, i particolari mondani indispensabili a servire l'ignoranza dello scrittore in questo campo sociale e lo accompagnò passo passo in Italia sul teatro medesimo in cui doveva svolgersi, per comune scelta, la sua storia. M.me de Caillavet stessa, quando il *Lys rouge* è acclamato come produzione letteraria, vuole che esso costituisca anche un trionfo teatrale e pensa a farlo ridurre per il teatro, anche questa volta trionfalmente.

Anatole France non può muovere un passo senza che la sua Musa lo accompagni o magari lo preceda. È lei che contribuisce a farlo entrare all'Accademia, è lei la grande consigliera che provvede alla diffusione e alla amministrazione della sua gloria. Tutto le è permesso, dalle grandi alle piccole previdenze e provvidenze. Se mancano quaranta pagine a compiere il volume delle *Opinioni di Coignard* e France non sa come riempire il vuoto, ella si affretta a mandargli una sua novella — di cui però France si affretta a non sentir piú bisogno e che mette da parte per qualche altra occasione.... Anatole France è diventato il suo compagno indispensabile, cui tutto va dedicato e sacrificato, al quale tutto deve esser rivolto e certo che lo scrittore conobbe ed apprezzò tutto il valore di questa assoluta devozione e dedizione.

S'intende come il maestro, ormai all'apogeo della sua gloria, fosse ben disposto a riconoscere, che, senza questa Musa, egli non avrebbe fatto nulla, ma una simile anche spesso ripetuta ammissione non dovrebbe valere come accettabile, mi pare, che nei dettagli e particolari. Senza M.me de Caillavet France avrebbe forse scritto meno, ma non si riesce a vedere come l'ispirazione di questa Musa attenta a devota si sia esplicata nell'opera franciana, fuor che in fugaci richiami e riferimenti e magari affinamenti. Non che la Musa non fosse degna anche di suscitare una grande passione e di imprimere comunque un piú vasto suggello sull'opera di uno scrittore. Ella era certo donna di primissimo ordine e basterebbero a rivelarcela la sue lettere al figlio Gaston de Caillavet e gli omaggi devoti, appassionatamente sinceri tributatile da uomini cosí diversi come l'esploratore Rivière, o Charles Maurras, o Marcel Proust. Ma il guaio è che Anatole France stesso non era temperamento da bruciarsi le ali ad alcuna fiamma per quanto ardente e splendente. Il suo epicureismo, il suo guardingo e sereno egoismo glie lo vietavano intimamente. E questo basterebbe, da solo, a spiegarci perché egli da M.me de Caillavet prendesse piú che non desse, almeno in quanto ad affetto e ad attenzioni e perché questa relazione dovesse, per lui, in un certo momento, mutarsi in stanchezza, mentre in lei si sublimava in ostinata adorazione.

Da quel che appare dal libro che Jeanne Maurice Pouquet le consacra oggi, Mme de Caillavet morí soffrendo di veder France inevitabilmente allontanarsi da lei, sviato, anche alla sua età, dietro altre orme femminili. Certo ella era troppo intelligente per non accorgersi che l'ombra degli anni scendeva ormai pesante e uggiosa su quella intimità che le aveva dato tanti fervori, ed era troppo sensibile per non sentirsene spinta ad affrettare la sua dipartita da un mondo in cui era stata fulgida regina ed umile ausiliatrice e in cui ormai si riconosceva inutile e stanca. **Aldo Sorani.**

MARGINALIA

★ **Le menzogne di Hudson Lowe sulla morte di Napoleone.** — La mattina del 6 maggio 1821, sir Hudson Lowe, governatore dell'isola di Sant'Elena, informato fin dalla sera precedente della morte di Napoleone, salí a Longwood, accompagnato da un numeroso corteo, per constatare ufficialmente che la tragedia del vinto imperatore aveva avuto finalmente il suo epilogo. Nemmeno in cospetto del cadavere quel duro carceriere veniva meno alla sua abituale doppiezza. Giunge a questa conclusione Erasmo de Paoli, che ne *Le Opere e i Giorni* prende in esame le brevi lettere di annunzio scritte dal governatore al ministro Bathurst e a Lady Holland Qui si nasconde che la malattia di cui Napoleone è morto si è manifestata assai prima che sei settimane innanzi alla catastrofe, e che il governatore era già informato da molti mesi che il prigioniero era cosí gravemente malato da non lasciare piú alcuna speranza di guarigione ; inoltre si asserisce che l'Antonmarchi, medico personale di Napoleone, aveva assistito come testimone alla autopsia del cadavere, mentre egli solo l'aveva praticata e i medici inglesi erano stati spettatori inoperosi. Infine si afferma che tutti i medici presenti all'autopsia erano stati concordi intorno all'aspetto dei vari organi, mentre proprio sulle condizioni del fegato si era manifestata una grave divergenza nei loro giudizi. Perché questa alterazione della verità ? Risponde l'articolista che si voleva accreditare la strana leggenda di un Napoleone, che dopo aver goduto per cinque anni a Sant'Elena di una salute invidiabile, era stato còlto alla fine dalla malattia ereditaria nella sua famiglia ; malattia che l'avrebbe certamente colpito anche se avesse seguitato a risiedere nella reggia delle Tuileries. Una tale versione era troppo favorevole agli scopi del ministro inglese e dei governi della Santa Alleanza per non essere subito accettata e diffusa col maggior buon volere. Ma c'era anche una ragione particolare per Hudson Lowe, che doveva giustificare al suo governo i precedenti rapporti dove aveva descritto come una simulazione i primi disturbi del prigioniero. Dai documenti riportati dal Forsyth noi siamo informati con sicurezza che il governatore fin dal novembre dell'anno precedente sapeva che « il generale Bonaparte si trovava in pessime condizioni di salute, che il suo stomaco rigettava tutti gli alimenti ingeriti, che egli diveniva ogni giorno piú debole e che, avendo tentato una volta di uscire in carrozza, era stato riportato a casa svenuto ». Né basta, ché fin dalla metà di febbraio 1821 il conte Montholon aveva riferito al governatore che la malattia di Napoleone, secondo il dott. Antonmarchi, aveva ora sede negli organi della digestione e nel cuore. Il suo stomaco non digeriva piú nulla ed il cuore non dava piú una circolazione sufficiente del sangue. Egli stesso diceva : « non vi è piú olio nella lampada ». Con tutto questo l'offerta di disporre liberamente di tutti i medici dell'isola era stata fatta da Hudson Lowe soltanto il 27 o il 28 aprile, e cioè una settimana prima della morte, quando le condizioni del malato erano già disperate. Questi infatti aveva declinato l'offerta « perché non si sentiva piú in caso di prendere alcun rimedio e d'altra parte era contento delle persone che già l'assistevano ». Cosí è evidente che quando Hudson Lowe dette della morte una versione non veritiera aveva voluto far credere che realmente il prigioniero, lagnandosi per tanti anni di gravi sofferenze alla regione del fegato, simulava un male inesistente, e che i due medici inglesi O' Meara e Stockoe, sostenendo di avere osservato in lui fenomeni di una malattia di quest'organo, collegata, a loro avviso, alle restrizioni della prigionia e al clima di Sant'Elena, avevano mentito di proposito. Invece chi mentiva era proprio il governatore, che voleva giustificare tutte le misure invocate contro il preteso simulatore.

★ **Maurizio Quadrio e le sue cronache del Risorgimento.** — Un piccolo numero di fascicoletti del Quadrio, venuti in possesso di Armando Lodolini e da lui illustrati nella *Rassegna storica del Risorgimento*, non presenta particolare interesse rispetto agli avvenimenti narrati, ma è da prendere in esame per l'autore della compilazione che merita di essere conosciuto piú di quello che non sia. Questi fascicoletti son sei, e riguardano una serie di appunti di indole storica, raramente originali e raccolti per lo piú da giornali contemporanei, forse per servire al Quadrio nella sua opera di giornalista e anche per formare un primo nucleo di materiali e di fonti per una sua storia del Risorgimento. Questa, di comporre un'opera organica sugli avvenimenti contemporanei, era un'idea fissa dei seguaci del Mazzini ; sicché non costituisce una novità la serie di appunti predisposta dal Quadrio. Curioso è anche l'aspetto esteriore, piuttosto miserevole, di quei fascicoletti, che vengono a confermare la singolare avarizia del Quadrio nell'uso della carta. Scriveva infatti nel novembre del 1850 al conte Giovanni Grillenzoni : « la sua allusione per l'avarizia della carta ha dato causa vinta a De Carli e a Pippo, che mi chiamano l'uomo delle cartelline. È verissimo : ho una predilezione singolare pei pezzi di carta, ne tengo raccolta, l'impiego con parsimonia lesinosa ». Passando al contenuto di quelle carte, osserva il Lodolini che due fascicoletti riguardano la guerra in Italia del 1859 e gli avvenimenti connessi. Dà materia a un particolare fascicolo la crisi dell'Italia centrale, dove il Quadrio par seguire i sintomi del processo unitario, notandovi le delusioni per l'armistizio di Villafranca. Segue un quadernetto con « Pièces relatives à l'expédition de Savoie » del gennaio 1834, tratte da giornali svizzeri, specialmente da « L'Europe Centrale », a cui appartengono anche i passi in lingua francese, senza indicazione di fonte. Gli ultimi tre fascicoli contengono elenchi delle principali famiglie genovesi dal 1080 al 1335 ed appunti letterari. In tutto, si tratta di uno zibaldone inorganico che è l'avanzo di chi sa quanti altri fascicoletti analoghi e che serve a provare, come caratteristica biografica del Quadrio, la sua mania di amanuense. Ma servono anche ad illustrare particolari aspetti della sua vita, e, confrontati con documenti noti, a precisare l'intima natura del copista. Perché un copista o compilatore che ha avuto una parte negli avvenimenti non può non lasciar tracce di se stesso anche nel piú umile lavoro. Cosí il compito del Lodolini non potendo essere quello di un ricercatore di verità, nuovamente o piú ampiamente documentate, consiste piuttosto nella illustrazione della persona del Quadrio. Il quale fu assente dalla guerra del 1859 ; ma non dobbiamo stupircene, perché era stato tenacemente avverso alla guerra regia e mostrò la sua intransigenza fino al punto di ricusare di partire l'anno seguente coi « Mille », non troppo fiducioso della fede repubblicana di Garibaldi. E non era mancanza di ardire, avendo capeggiato di persona il moto di Livorno del 30 giugno 1856, sincrono col moto di Genova e con la spedizione di Pisacane. Inoltre a lui si debbono le piú belle pagine del nostro giornalismo polemico e politico. E poiché sotto questo aspetto Maurizio Quadrio non è ancora ben conosciuto, i farraginosi appunti di cui vien data notizia valgono come primo contributo allo studio del piú grande giornalista del movimento mazziniano.

★ **La fedeltà di Brescia a Venezia,** quasi a commemorare il quinto centenario della dedizione, è celebrata da Pompeo Molmenti nella *Rivista d'Italia* attraverso l'elogio che della Dominante scrisse un nobile bresciano nel secolo XVI. Il raro opuscoletto, ignorato dalle « Bibliografie » del Cicogna e del Soranzo, reca questo titolo : « Della dignità et eccellenza della gran città di Venezia, con una bellissima essortazione del medesimo autore all'honorato Consiglio della città sua di Brescia ». Cosí, da queste pagine cinquecentesche trapassa in quelle del Molmenti l'esaltazione di Venezia nelle sue leggi e nelle sue istituzioni politiche, nella sua potenza di mare e di terra, nelle sue bellezze artistiche, ne' suoi costumi singolari. Venezia appare grande in mezzo alle sue acque e la maestà è accresciuta dallo sfarzoso corteggio delle isolette che la circondano, e di cui essa fece ripari contro gli elementi, baluardi contro i nemici, orti e luoghi di delizia per i suoi patrizi, romitaggi per i suoi religiosi, opifici per le sue industrie. L'Ugoni passa poi a trattare dell'indole e dei costumi degli abitanti, della forma del governo e del suo dominio, ammirando soprattutto la costituzione della Repubblica « cosí ben governata che non mai imperio, né Repubblica alcuna si vide meglio governata né retta di questa ». Per questo, non meno felici sono le città che Venezia ha sotto di sé, massimamente nella Lombardia, la piú fiorita parte d'Italia, con città e paesi di tanta bellezza che molti di essi sono « come piccoli et honoratissimi regni, con infinite castella, et terre grosse et picciole, sparse per li contadi loro : dove tanti abitatori ci sono ch'è una meraviglia a vedergli. Fornite poscia et piene si truovano di nobilissime casate di generosi conti, d'onorati gentilhuomini et di valorosi cavallieri ». Senonché, era proprio questa nobiltà provinciale che dava filo da torcere al Governo veneto ; e deve considerarsi piú che opportuno l'indirizzo dell'« essortazione » dell'Ugoni, che appunto scriveva per l'onorato consiglio della città sua. Se le popolazioni rimasero fedelissime a Venezia perché procacciava loro il benessere materiale, la nobiltà di provincia, che pure aveva avuto privilegi e franchigie, doveva sentirsi umiliata, non vedendosi equiparata ai patrizi della Dominante. Per questo è tanto piú significativo l'esempio dell'Ugoni, il cui elogio dà poi occasione al Molmenti di riferire gustosi aneddoti sull'aria di degnazione con cui il patriziato veneto riguardava la nobiltà provinciale. Il fatto era evidente anche ai viaggiatori stranieri, come risulta dal racconto dell'abate Coyer, che descrivendo il ballo dato in onore di Eduardo Augusto duca di York, dopo aver notato in prima fila le patrizie della città in vesti sfarzose e coperte di gioielli, osservava : « le gentildonne, cioè le dame dell'aristocrazia di terraferma e le piú eminenti borghesi della città, erano lasciate dietro a quel circolo brillante, e le avreste prese per delle vedove che lacrimavano la morte dei loro mariti ».

★ **L'opera di Maurizio Sacchi.** — Per l'eroico caduto del lago Pagadé in Abissinia, quando giunse la notizia del suo sacrificio, furono invocate « lacrime ardenti, memorie, fiori, gloria e luce ». Eppure la figura di questo gagliardo esploratore, a un trentennio appena dall'impresa conclusa col sacrificio suo e del capitano Bòttego, non sembra godere della popolarità cui avrebbe diritto. Per questo giunge opportuna, contro l'azione scoloritrice del tempo, la commossa rievocazione di Carlo Merlini in *Varietas*. Era nato a Sampierdarena dove il padre, il mantovano garibaldino Achille Sacchi, era riparato in esilio ; ma Mantova ha sempre considerato come suo cittadino il giovane esploratore, che esordí richiamando sopra di sé l'attenzione degli studiosi con la pubblicazione di una memoria intorno agli accertamenti fino allora compiuti sul corso dell'Omo. Il Bòttego, che stava preparando la sua seconda spedizione, gli fece subito proporre di aggregarvisi con l'incarico dell'alta direzione scientifica e segnatamente delle osservazioni geologiche e meteorologiche. La spedizione lasciava Napoli il 3 luglio 1895, e il 12 ottobre la carovana partiva da Brava, sulla costa del Benadir, marciando verso Lugh, sul medio Giuba. Il 5 novembre gli capitò la prima avventura. Il Sacchi, allontanatosi dall'attendamento con un trombettiere, fu sorpreso alle spalle da un gruppo di somali e riportò una ferita di lancia in corrispondenza della scapola sinistra. Quella volta fu fortunato, ma il destino lo riserbava a piú crudele avventura. È noto il tragico epilogo della spedizione Bòttego ; ma sulla sorte di Maurizio Sacchi si conservava ancora qualche speranza, perché prima dell'imboscata in cui cadde vittima il capitano Bòttego, egli si era distaccato dal grosso dei compagni per scortare sulla strada della costa l'avorio raccolto e la cassa delle collezioni. L'entità finanziaria del primo e il valore scientifico di queste avevano suggerito l'opportunità di farle vigilare da uno degli italiani. Questo l'itinerario : il Sacchi doveva da Ascebo piegare sul lago Margherita per ritirarvi denti e collezioni affidate a quegli indigeni, quindi tornare sulla via che conduce all'Oceano Indiano. Tragitto pericoloso e denso di mistero, in una regione, il Tertàle, a est del lago Stefania, in gran parte sconosciuta. Il Sacchi non solo non si nascondeva queste difficoltà, ma quasi se ne compiaceva, in vista dell'interesse che esse conferivano al viaggio, non piú limitato a un ritorno, ma assurto al carattere e all'importanza di un'audace esplorazione. Del suo viaggio è documento importante il diario, che s'arresta d'improvviso il 12 novembre 1896. Le pagine restanti appaiono lacerate. L'ultimo foglietto riprodotto nel volume pubblicato per cura della Società Geografica Italiana, presenta una calligrafia ferma, nitida ; una registrazione precisa, scrupolosa. Vi si rivela l'uomo che compie serenamente il suo mandato, incurante dei rischi cui va incontro, entusiasta della missione che egli stesso ha sollecitata. Da quel giorno non se ne seppe piú nulla. Un anno e mezzo durarono i dubbi, le ansie, le speranze. Soltanto nel maggio 1898 il nostro rappresentante comunicò da Adis Abeba alla presidenza della Società Geografica le dichiarazioni giurate di testimoni oculari, secondo i quali la morte del Sacchi « era avvenuta per una fucilata al cuore, all'alba del quinto giorno di Ramadan (7 febbraio) del 1897, a una giornata a sud del lago Pagadé, presso la riva di un fiume, nella regione Gandi ».

★ **Le origini dell'Università di Padova.** — La « patavina libertas », come fu caratteristica essenziale dello Studio di Padova durante i sette secoli della sua esistenza, fu anche la causa prima della sua fondazione. Un collaboratore della rivista *Studium*, in una rapida sintesi desunta dalla ricca letteratura storica sulla Università padovana, ricorda come a questa giovassero il rigore di cui soffrivano a Bologna scolari e maestri e le discordie che travagliavano da tempo la vita universitaria di quella città, sicché un forte gruppo di allievi e d'insegnanti si trasferí da Bologna a Padova. Allora, a fianco di un Sacro Collegio dei giuristi, già prima esistente e incorporatosi con lo Studio appena fondato, sorse un Sacro Collegio di filosofi e di medici ; né trascorreva molto tempo che i due Collegi assumevano il nome di Università, del tutto divise tra loro, dei « giuristi » e degli « artisti » ; divisione che rimase fino ai primi dell'ottocento. A questo nuovo centro di cultura accorsero subito in gran numero studenti italiani e stranieri : un documento del 4 aprile 1228 (sei anni dopo la fondazione) mostra a Padova, oltre agli italiani, numerosi franchi, anglicani, normanni, provenzali, spagnuoli, catalani, ungheresi, alamanni. E subito si distinsero in « cisalpini » e « transalpini », raccogliendosi sotto propri rettori. Senonché, il regime comunale non avrebbe potuto mai dare allo Studio padovano quel lustro che gli venne dal saggio governo veneziano. Ma con una politica accorta, pur osservando la promessa fatta ai padovani di conservare gli antichi privilegi e consuetudini, la Serenissima, a poco a poco, seppe avocare a sé i diritti sullo studio del vescovo e del comune di Padova, nonché quelli degli studenti. Infine, attraverso una serie di disposizioni che miravano ad accentrare nelle proprie mani tutti i diritti amministrativi e accademici sull'Università, giunse il governo veneto a quell'istituzione che assicurò la grandezza dello Studio : i riformatori dello Studio di Padova. Fu un'istituzione che durò tre secoli ; ed era onore altissimo per un patrizio veneziano esser chiamato dal senato a « pratichar di condur doctori a leger che fussero eccellenti ». La pratica di diplomazia e di affari, la grande esperienza degli uomini e delle cose che era innata nel ceto dirigente veneziano, conferiva ai riformatori, di solito prima passati per alte cariche nella Dominante, saggezza di giudizi, oculatezza di vedute, autorità incontrastata nella reggenza dello Studio. Studenti e professori erano sotto una ferrea disciplina ; ma al tempo stesso un'intelligente tolleranza permetteva ai primi schiamazzi e qualche bastonatura, ai secondi l'insegnamento di dottrine eterodosse. Infatti Venezia, alla quale premeva di agire con prudenza, da una parte, di tanto in tanto, per soddisfare le lagnanze di Roma, emanava severi decreti contro l'eresia e ammoniva che in

Abbonamento Straordinario
al MARZOCCO
Dal 1° di Maggio a tutto Dicembre 1926

Italia . . Lire **11,50**
Estero . . » **23,——**

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto — Lire **18** (Estero Trentasei), *venendo inviati gli arretrati dei mesi di Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile.*

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

UGO OJETTI
COSE VISTE
Terzo Tomo - lire **10**

ARTURO STANGHELLINI
LA MAMMA INNAMORATA
Romanzo - lire **9**

JOAN BOJER
L'ULTIMO VIKING
Romanzo - lire **10.—**

Teatro completo di
GIACINTO GALLINA
UNA FAMEGIA IN ROVINA
COMMEDIA IN TRE ATTI
UN MONOLOGO PER LA SERVETA
Volume 28.° del *Teatro*,
III della Collez. Gallina.
lire **6**

Padova « si dovesse vivere cattolicamente » dall'altra, favoriva quella « patavina libertas », che come si è detto era un po' il segreto della fortuna dello Studio di Padova.

★ **Lady Morgan in Italia.** — Questa irrequieta e bizzarra figlia di Dublino, che a trent'anni ottiene un successo con un « The Wild Irish Girl », una « storia nazionale », dove sotto l' innocuo aspetto di romanzo si dava battaglia alla vecchia Inghilterra; che a trentacinque anni sposa Sir Thomas Charles Morgan e si mette a viaggiare in Francia, nel Belgio, in Italia, è ricordata anche oggi fra noi per un suo volume su « La vita e l'epoca di Salvator Rosa ». Quest'operetta, certo pensata dalla Morgan durante il suo viaggio in Italia, fu scritta dopo che ebbe redatto il racconto del suo pellegrinaggio per la penisola, tra il 1819 e il 1820, pubblicato l'anno dopo a Londra e poi tradotto in francese. Attinge a questo libro Nello Tarchiani, che ne *Le Vie d' Italia* riferisce largamente le impressioni di quella viaggiatrice sul nostro paese. E tanta è la simpatia che ella dimostra a nostro riguardo, che possiamo dissentire dal Botta quando le rimprovera i troppo insistenti motivi dei suoi maliziosi apprezzamenti. D'altra parte, bisogna pensare che la ribelle irlandese scese le Alpi nel pieno trionfo della Restaurazione, e che il primo Stato che le si presentò fu il Piemonte di Vittorio Emanuele I. Cosí a Torino non si lascia sfuggire la minima occasione per fare dello spirito e della malignità. Ora accenna al ritorno del Re dal suo « regno delle sardine », accompagnato da un « cattivo pesce », il ministro Cerutti, e lo rappresenta collo stesso abito, con la stessa parrucca e gli stessi pregiudizi coi quali era partito quindici anni prima; e scherza sull'aneddoto del gran ponte sul Po, incominciato da Napoleone I, e di cui il Re avrebbe voluto disfare qualche pilone per trarne di sotto le monete dell' imperatore e sostituirle con altre recanti la sua effigie. Ma non tutto è satira in queste osservazioni della Morgan. Ella dice che per l'Austria il tenere schiava l' Italia è un « atto piú inutile che iniquo ». Quando le città italiane si accorderanno, abbattendo dogane, attutendo regionalismi, la penisola avrà la libertà. È un fatto certo, sicuro, irreparabile, vicino. L'unità e la liberazione sono imminenti per la Morgan, la quale, altrove, sembra quasi divinare il compimento dei nostri destini con queste parole: « Il Piemonte attuerà un motto del conte di Moriana; l' Italia sarà mangiata foglia a foglia come un carciofo; e l'Austria proverà come sarà amaro l'ultimo boccone ». Aver pensato e scritto queste cose tra il 1819 e il 1821 costituisce un gran merito per la generosa viaggiatrice, anche se ha avuto occasione di rilevare, qua e là, qualche difetto negli italiani del suo tempo. Del resto, il suo segno è felice e riproduce quasi sempre la realtà. Ciò si vede specialmente nella descrizione della vita torpida e monotona delle nobili zitelle fiorentine: dopo il tormento delle fasce e i maltrattamenti della nutrice, dopo la prigionia del convento, il ritorno allo squallore della casa paterna, tra le preghiere e l'eterno ricamo di Adamo ed Eva tentati dal serpente, tra le noiose storie narrate dalla governante e la « trottata » alle Cascine. Mondo un po' chiuso, questo fiorentino, un po' freddo, come le case, osserva la irlandese, poco accessibili agli stranieri, dove, tuttavia, i Morgan sono accolti cordialmente e ricolmati di gentilezze. Ma piú che le note di colore su questa o quella città, ci interessa il ricordo che ha conservato dei principi della cultura, delle arti, delle scienze. Nel viaggio ella ne conobbe molti, e ci presenta i piú celebri con tocchi vivaci e felici: Angelo Mai, conosciuto all'Ambrosiana e ritrovato alla Vaticana, descritto come « uno di quei bei modelli che solo l' Italia può dare ad un pittore »; Giuseppe Mezzofanti, che ride a sentirsi domandare se sia vero che sa parlare quaranta lingue diverse; Alessandro Volta, dagli occhi ancora gai e brillanti, veduto all' Università di Pavia in mezzo a un allegro sciame di studenti.

BIBLIOGRAFIE

Sapienza latina.

L'editore Ulrico Hoepli, presenta questa nuova antologia di sentenze latine (1) con una pagina introduttiva, nella quale si espongono pianamente e praticamente i motivi che faranno ricercare il volume da persone delle classi e delle mentalità piú diverse. L'autore della raccolta, L. de Mauri, con la sua prefazione latina non poteva aver la pretesa di farsi intendere da tutti i lettori. Perché la prefazione non è volta *in italicum sermonem* come sono invece tradotte in italiano le cinquemila « sententiae », ricavate non soltanto da scrittori di alta e bassa latinità, ma anche dalle versioni latine degli antichi.

Di simili raccolte, oltre le vecchie e classiche antologie, non mancano buoni esempi anche nella libreria moderna italiana, e degli ottimi ne ha dati lo stesso editore, in un campo affine, col famoso « Chi l' ha detto ? » di Giuseppe Fumagalli. Per la nitida stampa, per la solida legatura, per l'eleganza dell'edizione, questi « Flores Sententiarum » pareggiano quel repertorio destinato non soltanto a soddisfare una nostra curiosità ma ad esercitare funzioni di giustizia d'ordine spirituale e letterario dando a ciascuno il suo.

Ma nel campo particolare delle citazioni latine sarebbe piuttosto da ricordare un grosso volume che quasi un quarto di secolo fa vide la luce pei tipi dell'editore Sandron (Giuseppe Finzi, *Dizionario di Citazioni latine e italiane*) che con le tre appendici (detti proverbiali, versi leonini e della scuola salernitana, detti e motti storici) e con le massime del diritto romano metteva in rubrica ben 5226 numeri. Non è affatto da escludersi che il nuovo raccoglitore si sia valso anche di quel Dizionario; ma la conferma, che ci poteva esser fornita dalla nota bibliografica, manca, perché questa non va oltre le pubblicazioni dei primi anni della seconda metà dell'ottocento.

La massima novità della raccolta consiste nella traduzione italiana che accompagna sempre la « sententia ». Ciò che non dispiacerà ad alcuno, nemmeno ai classicisti integrali o intransigenti che potranno ricorrervi soltanto nei casi, piuttosto rari, di forte dubbio. Un'altra innovazione di cui autore e editore fanno valere l' importanza, è la distribuzione della materia, assai comoda e razionale, come quella che segue raggruppamenti né troppo complessi né soverchiamente frazionati in un ordine alfabetico reso anche piú perspicuo da opportuni rimandi: tale insomma che, anche senza tavole di materie, anzi addirittura senza indici, ogni riscontro può essere effettuato con la maggiore rapidità. Ogni « fiore » si accompagna con la citazione della fonte e si è curato che nessun petalo ne fosse strappato, nemmeno in quei casi che la traduzione sbrigativa e l'uso assai spiccio avrebbero potuto giustificare.

Si può credere sulla parola al raccoglitore quando ci afferma che con pochissima fatica avrebbe potuto moltiplicare quasi all' infinito le sue citazioni, e non si può che lodarlo di avere usata una certa misura nella scelta evitando tutto ciò che fosse troppo trito e comune. Nessuno del resto doveva ricordare meglio di lui che « est modus in rebus » e che anche una raccolta di citazioni latine va fatta « cum granu salis ». Né certo vorremo meravigliarci se in qualche punto le « sententiae » appariscano tra di loro di stridente parere contrario. Ciò anzi egli ci dice di avere deliberatamente messo in evidenza perché risultasse al lettore come sia di tutti i tempi e però anche degli antichi questa irriducibile varietà delle opinioni. *Quot homines tot sententiae....*

Piú interessante sarebbe addentrarsi in questo erbario che fortunatamente conserva ogni primitiva fragranza ai fiori raccolti, per estrarne qualche essenza squisita, qualche profumo d'eccezione. Ma la cosa porterebbe per le lunghe. Tanto varrebbe pretendere di cogliere in poche righe il segreto di tanto acume, di tanta saggezza, di tanto buon senso che è espressione suprema di un' intera civiltà.

Senza pretendere di fare una scoperta, noteremo invece che questa latinità, non chiamiamola romanità, è ben lungi dall'essere non dico femminista, ma nemmeno equa verso la donna. A scorrere le sentenze raggruppate sotto questa rubrica, par di avvertire il suono di una sola campana: « Avarum est mulierum genus »: « Casta est quam nemo rogavit »: « Dum femina plorat decipere laborat »: « Femina mobilior ventis »: « Intolerabilius nihil est quam femina dives »; « Mulier cum sola cogitat male cogitat »; « Mulier es, audacter iuras »: « Mulier malum necessarium »: « Praecipue multivola est mulier »: « Malo in consilio foeminae vincunt viros »: « ....Varium et mutabile semper femina »: « Vento quid levius ? fulmen: quid fulmine ? fama; — Fama quid ? mulier; quid muliere ? nihil ! ». E se ne lasciano parecchie o meno facili a intendersi da tutti senza traduzione o troppo crudamente realistiche. Sarebbe assai arduo trovare un temperamento a questa schidionata di male parole in qualche solitario motto quasi benigno. Eppure la sapienza latina riesce a difendersi anche in questo caso. Vedete combinazione: la raccolta del paragrafo « donna » si chiude con queste parole di Tacito che sembrano illuminare di nuova luce tutto ciò che precede: » Viri culpa, si femina modum excedat ».

X.

---

(1) De Mauri (E. Sarasíno). *Flores sententiarum.* Raccolta di sentenze, proverbi e motti latini in ordine per materie con le fonti indicate e la traduzione italiana (Milano, Hoepli, 1926).

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

VOLETE LA SALUTE?

ROBUR
Bevete
il FERRO-CHINA-BISLERI

Squisito liquore tonico ricostituente

" Grandemente utile nei debilitamenti occasionati da disturbi inerenti alla gravidanza „.

Prof. A. BARONE
Direttore Ospedale della Pace
Napoli

A tavola bevete:
ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)
F. BISLERI & C. - Milano

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

Odontina
Venus
Bertelli
ODONTINA
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 18.

2 Maggio 1926.

SOMMARIO

Salotti veneziani, Pompeo Molmenti. — **Ripensando all'opera di A. Graf.** In attesa della celebrazione di Torino, A. Faggi. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi.** VIII. Un naturalista geografo: Giovanni Targioni Tozzetti, Giotto Dainelli. — **Una vita di Liszt,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Due Congressi. — Le gallerie della Cittadella di Torino e il sacrificio di Pietro Micca. — Il giuramento di Pontida. — Il salotto romano di Maria Pizzelli. — Il capitolo del Rolli a Giampietro Zanotti. — Nomi propri nell'opera di Balzac.* — **Commenti e frammenti:** La Germania consacra una commedia che la critica rifiuta a Shakespeare, G. S. Gargàno. — Il centenario di un umanista: Giovanni Pontano, Matteo Cerini. — Casanova e Pignata, Guido Badino.

Salotti veneziani

La virtú della musica del povero Puccini ha fatto per un po' rivivere la bizzarra e a un tempo austera figura di Carlo Gozzi, il creatore della fantastica *Turandot*. Sarebbe una fortuna che gli studiosi del Settecento veneziano lasciassero un po' in disparte quel mariòlo del Casanova e si ricordassero che la Venezia del secolo XVIII ebbe uomini non soltanto di alta virtú morale, ma anche di grande valore intellettuale. Basterebbero Carlo Goldoni e Gasparo e Carlo Gozzi.

Intorno a quest'ultimo, come sanno i lettori del *Marzocco*, furono recentemente pubblicati alcuni documenti che aggiungono qualche nuovo particolare alla sua biografia e che mettono in nuova luce i suoi amori con la famosa Procuratessa Caterina Dolfin Tron.

Renato Simoni che sente, come pochi, il Settecento veneziano e sembra un contemporaneo dei Gozzi e del Goldoni, scrivendo intorno alla Tron invitava qualche giovine studioso (ormai i vecchi sentono tepidamente il fascino femminile) a scrivere di questa donna, che fu la vera figlia di Venezia e del suo secolo. Io spero che l' invito del Simoni non sarà vano, e poiché egli, che potrebbe ritrarre col pennello di Alessandro Longhi la bella patrizia, è affollato da troppe cure, spero che il suo invito sia accolto da chi fra i giovini studiosi, è il piú profondo e il piú acuto indagatore di quel regno d'amori, d'arte e di cortesia. Ho nominato Giuseppe Ortolani.

Caterina Dolfin Tron tenne per parecchi anni lo scettro dell' ingegno, della grazia, dell'arguzia nella società veneziana, la quale dovrà essere particolarmente studiata nelle conversazioni e nei salotti, dal futuro biografo della patrizia, bella e invidiata, amata e odiata.

Ogni lunedí essa riceveva i visitatori nel suo casino di conversazione nella contrada di San Giuliano, e nessun personaggio illustre, italiano o straniero, visitò in quegli anni Venezia che non desiderasse conoscere la Tron. Fra tanti nuovi e curiosi sembianti, si notavano gl' intimi assidui, il mite Gasparo Gozzi, l'abate Barbaro, poeta innamorato, il turbolento Giorgio Pisani, l' irrequieto Angiolo Querini.

Il casino di conversazione della donna gentile era modestamente ammobigliato e addobbato. Bastava un solo gondoliere a smoccolar le candele e ad annunziare i visitatori.

Altri casini erano invece addobbati con armoniosa eleganza, e ne resta ancora un esempio bellissimo in quello della gentildonna Venier al ponte dei Baretteri in Merceria. Offrivano asilo indisturbato a convegni amorosi, ma non rassomigliavano neppur lontanamente a quei templi di mollezza e voluttà, sognati dal Casanova, forniti di soffici lettucci, di vasche da bagno, di stanze appartate, adorne di quadri lascivi, nelle quali si disfrenavano le orgie piú pazze. Le orgie misteriose erano nella fantasia dell'avventuriero, ma è certo che gli Inquisitori facevano chiudere senz'altro i casini quando le dame ospitali tenevano un contegno troppo libero e sciolto « reprensibile in qualunque donna, non tollerabile in patrizie ». Ma non tutti erano ritrovi di giuochi e di amori, alcuni si potevano dire, secondo il Lamberti, licei di saviezza, di onestà, di nobiltà, dove regnavano

Casta bellezza, purità da Dei,
Spirito sodo, grazie naturali.

Le patrizie, dopo il teatro, vi si recavano, e la conversazione, incominciata a notte inoltrata, non finiva che coi primi albori. « Forse altro che a Venezia — scriveva un « contemporaneo — si trova due ore dopo « la mezzanotte il piú bel momento per co- « minciare la conversazione ». Le conversazioni nei palazzi patrizi si tenevano di rado nelle vaste magnifiche sale, che di solito erano destinate ai balli, ai ricevimenti solenni e specialmente alle accademie di musica, amate con trasporto dalle donne, che accrescevano le loro attrattive col canto e coi suoni. « Il n' y a presque pas de soirée qu'il « n' y ait académie quelque part » scrive il Presidente De Brosses. E l'avventuriero Angelo Goudar notava che « il n' y a point « de jolie dame qui en recevant le visite « d' un jeune *cavalier*, après avoir étalé ses « grâces ne passe a son clavecin, oú elle « chante un petit air pour achever de se « rendre aimable ».

Alla musicofilia delle patrizie era eguale quella dei patrizi. Sembrerà un curioso esempio quello di un Nobil Huomo Giovanni Grimani, il quale cercava di avere al suo servizio persone istruite nella musica. Infatti assumeva egli con scritture private del 5 febbraio e del 2 maggio 1753 in figura di camerieri certi Istrich e Simonis che *suonavano varii stromenti di musica* e poneva come obbligo che essi dovessero suonare dove e quando piacerà a Sua Eccellenza Padrone (1).

Ai convegni eleganti, il cui ricordo resta nei quadri di Pietro Longhi, erano riservate le modeste stanze dei mezzanini, dove si servivano ai visitatori il caffè e la cioccolata; le due saporite bevande eccitatrici di chiacchiere ancora piú saporite. Il presidente De Brosses, nel salotto della nobildonna Labia, vide che si distribuiva come rinfresco « une grosse citrouille (*cocomero*) coupée en quartiers, met détestable s' il en fut jamais ». Vero è che a tali modeste usanze il De Brosses poneva per contrapposto il lusso della Labia, una patrizia, « sur le retour, qui a été fort belle et fort galante, folle des français », alla quale l'arguto Presidente offriva di condurla in Francia « conjointement avec « ses bijoux, et ses pierreries, les plus belles « peut être que possède aucun particulier « de l' Europe ». Piena di gaio umore la descrizione fatta dal Goldoni di certe conversazioni « da far morir da ridar, dove ghe xè « donne co i cavalieri serventi che sta là « dure impetrie a farse adorar; chi ghe so- « spira intorno da una banda, chi se ghe « inzenochia dall'altra, chi ghe sporze la « sotto coppa, chi ghe tol su da terra el « fazzoletto, chi ghe basa la man, chi le serve « de brazzo, chi ghe fa da secretario, chi da « camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, « chi le coccola, chi le segonda ». Le conversazioni nobiliari rappresentate dal Goldoni mancano di ogni decoro formale, che non faceva difetto alla classe patrizia, la quale arieggia troppo la borghesia nelle commedie goldoniane, dove passano conti e marchesi di poca fama e di modeste consuetudini.

Immuni da volgarità non erano, per vero dire, sempre neppur le conversazioni dei salotti patrizi. La licenza uggiosa e pesante del Seicento si era fatta piú piccante, il lepore lubrico era condito con forma piú abile e snella, ma l'argomento favorito delle chiacchiere era sempre la piccola cronaca degli scandali, che correva la piazza, saliva le scale, si spandeva nel salotto, ridiscendeva in istrada. Alle conversazioni femminili prendevano parte autorevoli personaggi, i quali sapevano amabilmente ricordarsi di essere stati giovani. Alvise Mocenigo, l'uomo piú socievole del suo tempo, eletto doge nel 1721, non seppe rinunciare alle sue abitudini, e dal palazzo ducale si recava ogni sera in gondola, senza scorta né seguito, nel salotto di suo fratello a chiacchierare e a giocare. Il doge Marco Foscarini, nell'esercizio del suo ufficio si mostrava di una severità di maniere fin troppo rigida, ma nelle riunioni mondane era sempre un piacevole e affabile conversatore. Uomini austeri come Gasparo Gozzi, e ingegni alti e sereni come Carlo Goldoni erano assidui ai convegni serali di Maria Sagredo Pisani, di Caterina Tron, di Cecilia Quirini Zorzi, di Cornelia Barbaro Gritti e di Faustina Rezzonico.

Di una Barbarigo, gentildonna argutissima, parla l'abate De Bernis, ambasciatore francese presso la Serenissima dal 1752 al 1755. Al De Bernis, che lasciava Venezia, la bella patrizia prometteva immutabile amicizia: « Soyez sûr monsieur l'ambassadeur, que je vous serai toujours constante et jamais fidèle ». Né la promessa può dar luogo a maligne interpretazioni, perché il galante ambasciatore assicura di aver parlato due sole volte con la Barbarigo, la quale nasceva di casa Sagredo e si chiamava Caterina. La figlia di lei Contarina, aveva ereditato le grazie materne, poiché piacque a Giuseppe II, il quale nel 1775, in un ballo in casa Tron, rimase cinque ore in piedi dinanzi alla seducente patrizia, rapito dal suo dialogo scintillante. E l' impressione fu cosí viva e gradita che il monarca ricordava la bella Contarina dopo molto tempo agli amici. Ne parlò anche a Maria Teodorowna, granduchessa di Russia, e questa, recatasi nel 1782 sulle lagune, s' informò subito della Barbarigo dicendo: *Je la veux voir*. La Barbarigo era partita per Napoli, ma fu spedito subito un messo, che la raggiunse a Verona e la fece ritornare a Venezia. Osserva un maligno epistolografo, Luigi Ballarini « che non furono assai contente « le dame di questa predilezione e di « questa chiamata ». Quando la granduchessa lasciò Venezia, congedandosi da Contarina, la baciò e la invitò a Pietroburgo, e neppure del bacio e dell' invito, fatto a lei sola, furono contente le patrizie. Arguta senza malignità, amorosa senza inverecondia fu Contarina, quantunque anche in lei fossero quelle ineguaglianze e quella bizzarria inquieta negli affetti e nelle abitudini, che sono le caratteristiche del tempo. Sposatasi nel 1765 con Marino Zorzi, ottenne, dopo breve tempo l'annullamento del matrimonio.

Negli ultimi tempi di Venezia furono celebri i salotti di Isabella Teotochi Albrizzi e di Giustina Renier Michiel. Fino a tarda età le due patrizie vissero onorate e venerate. Ma se la virtú incontaminata di Giustina non fu mai offuscata dal soffio della malignità, Isabella, che pur godette fama di aver traversato gl' incendî delle passioni senza esserne tocca, fu, dopo molti anni dalla sua morte, accusata da vecchie carte rivelatrici, di avere come tant'altre, obbedito alle seduzioni dell'amore. L'ardente, piú che *saggia*, Isabella non soltanto destò la fervida passione di Ippolito Pindemonte, che pare accompagnasse la giovanissima sposa nel suo viaggio di nozze collo sfortunato e poco avvenente primo marito, il nobiluomo Marin, non solamente fu maestra d'amore ad Ugo Foscolo, poco piú che sedicenne, ma, bella sin quasi a sessant'anni, ebbe parecchi adoratori, dei quali fu amante per pochi giorni e amica per tutta la vita.

Non certamente propizio il tempo per la virtú coniugale, ma pure anche in questo tempo, in parecchi palazzi patrizi, dove non giungeva lo strepito della frivolezza mondana, vissero uomini di pura coscienza, donne pudiche e severe, circondate da una semplicità signorile, da una placidità costante, che in ogni vicenda, nel riso e nel pianto, trovavano la bontà per ultima parola. La mite virtú di talune patrizie è ora dimenticata, come la modesta lor vita, perché in ogni tempo la virtú casalinga, presupposta come dovere, non apparve soggetto degno di poema e di storia.

Pompeo Molmenti.

Ripensando all' opera di A. Graf.

In attesa della celebrazione di Torino.

Amici, colleghi, discepoli ed ammiratori hanno stabilito di celebrare nel 1926 il cinquantesimo anniversario dell' inizio dell' insegnamento torinese di Arturo Graf. Le onoranze, di cui ha il vanto e il dovere di farsi promotrice la Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, ove il Graf svolse sino alla morte la sua altissima opera di educatore, culmineranno con l' inaugurazione di un busto nel quale l'arte di Leonardo Bistolfi farà rivivere l'anima del grande Maestro. Ritornerà cosí, in mezzo ai giovani, nella sede stessa degli studi, la cara e pensosa immagine di Lui: — del Poeta, che trasmutò i primi accenti desolati del suo pessimismo in una parola ricca di risonanze interiori, come nelle profondamente umane *Rime della Selva*, o in una chiara armonia, come nella prosa intima del *Riscatto*, o in una musica concitata e nuova come negli ultimi carmi; — dello Studioso, che, avendo nell'anima l'aspirazione alla grandezza, sentí il fascino e scrutò il destino di Roma e indagò miti, leggende, costumi e tradizioni di nostra gente, o ricercò nelle opere di scrittori diversi le tendenze del pensiero antico e moderno — dell' Uomo, infine, che fra vicende di accorata malinconia e dubbi tormentosi, assurse dalla fosca e paurosa angoscia del nulla a un sempre piú largo senso della vita e trovò conforto in una trepida rassegnazione illuminata da bagliori di fede. Arturo Graf — uomo, studioso, poeta.— resta sacro agli amici e agli allievi, non meno che per altezza di mente, per nobiltà di cuore, per adamantina rettitudine ed esemplare dignità di vita.

Tale è l' ispirato proclama con cui il Comitato esecutivo della Facoltà di Lettere torinese si è rivolto agli amici, ai colleghi, ai discepoli e agli ammiratori di Arturo Graf, per averli tutti partecipi alla cerimonia cinquantenaria di quest'anno e alla inaugurazione del busto scolpito da Leonardo Bistolfi. E il consenso non è mancato pieno, cordiale, entusiastico non solo da ogni parte del Piemonte, che ha dimostrato ancora una volta coll' unanime risposta all'appello dell' Università torinese di considerare come suo Arturo Graf, ma anche da ogni parte d' Italia. Io stesso, che non ho mai avuto occasione di conoscerlo personalmente e di subire dirette influenze da lui, ho sentito vivissimo il bisogno di ripercorrere e ripensare l'opera sua di poeta e di artista, e di riflettere sulla varietà dei giudizi intorno ad essa pronunziati da critici insigni, dei quali giudizi alcuno, come quello ben noto del Croce, assai severo.

E poiché nel proclama delle onoranze si fa cenno particolare anche del *Riscatto*, ho cominciato dal leggere questo romanzo. Dico qui *leggere* e non *rileggere*, perché, a dir la verità, prima d'ora non l'avevo mai letto. La mia conoscenza del Graf come artista era fondata esclusivamente sulle *Poesie*; e ho creduto sempre che il *Riscatto* non fosse nulla piú che un tentativo, a cui il Poeta non dovesse nessun vero accrescimento della sua fama. Ma se anche dopo la lettura attenta e coscienziosa di questo romanzo non posso dire di aver cambiato sostanzialmente la mia opinione, debbo ora però riconoscere che il *Riscatto* è un'opera tutt'altro che scarsa di pregio e d' importanza nella produzione del Graf, la quale serve poi mirabilmente a svelarci le qualità dell'animo suo di scrittore.

Poiché non v' ha dubbio che nel protagonista, in Aurelio Agolanti, il Graf abbia rappresentato se stesso e riprodotte molte delle sue esperienze spirituali, o, per dirla colle sue parole, delle sue *commozioni piú squisite*; come, p. e., il sentimento immaginoso e inquieto delle cose che furono, della vita scomparsa per sempre, del tempo irrevocabilmente fuggito (*Il Riscatto*, Milano, Treves, 1901, pag. 35), motivo che ritorna cosí spesso nelle *Poesie*. Pensavo, racconta di sé Aurelio, che quei ritratti di persone morte (erano nella biblioteca grande del palazzo o castello dov'egli abitava da fanciullo) raffiguravano persone le quali erano state vive un tempo come allora ero io: pensavo che o prima e poi avverrebbe di me ciò che era avvenuto di loro, e in certi momenti, sorvolando con la fantasia riscaldata alle vicissitudini e agli anni, mi pareva esser già della loro compagnia, perduto com'essi per sempre in un passato oscuro e immemorabile (pag. 39). — Si noti anche il sapore manzoniano dell'espressione nello squarcio che segue: « Dalle mute suggestioni di quei ritratti io riconosco quel primo, oscuro, fuggitivo senso della morte, che nel nuovo fiorir di giovinezza trascorre, senza quasi penetrarle, sopra le anime, simile a uno spiro di vento gelato, che passando sull'acqua tranquilla leggermente la corruga ed offusca ».

Questi pensieri e queste immaginazioni, sebbene occupassero con qualche frequenza la mente di Aurelio, non lo sgomentavano o rattristavano, come non sgomentavano o non rattristavano il Graf, per il quale erano anzi, come s' è visto piú sopra, fonti di commozioni squisite. In molte delle *Poesie* si ritrova infatti questa ricerca della *squisitezza* non solo della forma ma anche della commozione, nell'ambito pur sempre di una psicologia tetra, paurosa e disperata: il che potrebbe avvicinare il Graf ai Parnassiani. — Fantasia e ragione, dice di sé Aurelio, sono in me ugualmente operose ed autonome, né meno mi compiaccio di esercitar l' una che l'altra, né mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagar nel sogno, o uscir dal sogno per rientrar nella realtà, senza che l' uno si confondesse con l'altra (pag. 44). E ancora: « Sempre fu vivissimo in me il primo divampar degli affetti e tumultuoso il primo impeto della fantasia; ma sempre, del pari, vidi sopra il loro disordine levarsi la severa luce della ragione, e assidersi la correttrice forza della volontà » (pag. 69). E ancora: « Avevo ormai di tal maniera disciplinato il mio spirito che lo potevo reggere a piacimento. Talvolta quasi mi sembrava di avere uno spirito fatto a registri come gli organi di chiesa, e che stesse in mia facoltà di aprirli e di chiuderli, come piú giudicavo opportuno » (pag. 85).

Queste citazioni sono piú che sufficienti per disegnare quello che si dice un tipo intellettuale. E non c' è dubbio che anche qui il Graf abbia nel protagonista del *Riscatto* dipinto sé stesso. Ma questo *intellettualismo*, che potrebbe far riscontro al *volontarismo* dell'Alfieri, non è, checché si voglia dire, un temperamento o un'attitudine molto favorevole all'arte. Poiché esso porta con sé qualche cosa di calcolato, infrenato, regolato, che contradice alla spontaneità e libertà del genio poetico. L' intellettuale non s'abbandona al flutto delle impressioni: il Graf potrebbe rispondere che egli vi s'abbandona quando gli paia e piaccia, poiché egli è anche in grado di far ciò. Sta bene, ma si richiede sempre da parte sua un permesso, un'adesione, un atto insomma di volontà, il che toglie il carattere peculiare di quello che ho chiamato abbandono poetico. Badiamo, io non dico che il Graf sia un intellettuale puro; già non bisogna, soprattutto nell'estetica, dare un' importanza eccessiva a questa psicologia dei « tipi »: io riconosco anzi nel Graf sensibilità e immaginazione non comune. Egli è certo ammirabile nel colorire, variare, ornamentare lo stesso motivo o un motivo uniforme, quello del dolore dell'esistenza. Pur nondimeno le migliori delle sue poesie lasciano qualche volta un senso di freddezza nell'animo del lettore e non riescono a trasportarlo, appunto perchè non s' è lasciato trasportare egli stesso: di qui, secondo me, la severità di alcune delle critiche mossegli, perché il critico è rimasto, come il lettore, estraneo al suo mondo poetico.

Aurelio Agolanti è tormentato da un' idea fissa, l' idea del suicidio ereditaria nella sua famiglia. Suo padre stesso è soggiaciuto al terribile fato: ed egli pure non sa sottrarsi alla tragica ossessione, che spenge in lui ogni volontà di vivere. Le pagine che narrano le angosce e gli strazi dello sventurato giovane son piene di una psicologia acre, dolorosa e paurosa, quale non di rado s' incontra nelle *Poesie*. Poiché anche il Graf, fu tormentato da una tragica ossessione e da un' idea fissa, il dolore e la vanità dell'esistenza. Si legga, ad esempio, il sonetto « *Idea fissa* » di « *Medusa* »:

Un chiaro, fisso, attonito pensiero
Sempre confitto in mezzo della mente, ecc.,

e l'altro, « *Pensiero avvoltoio* »:

Tu che con sibilante ala l'orrore
E i silenzi del voto etra scompigli,
Tenebroso pensier, bieco avvoltore
Dal curvo rostro e dai ferrati artigli, ecc.

e l'altro, « *Pensier che matura* »:

Dentro l'anima mia, dove più scura
La notte incombe e più s'accupa il vuoto,
Separato dal mondo al mondo ignoto,
Un orrendo pensier cresce e matura, ecc.

Questo pensiero fisso, questo pensiero avvoltoio di *Medusa* sembra nelle altre raccolte di versi, nelle *Danaidi*, nelle *Rime della Selva* talora occultarsi, attenuarsi e persino trasformarsi, come quello di Aurelio Agolanti colle distrazioni e coi viaggi, ma in somma è sempre presente,

E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Attraverso questo triste pensiero, che mai non tramonta dal suo spirito, egli vede molto spesso le cose anche nelle *Rime della Selva*. Che cosa a lui pare una luna cadente?

Sovra il mio capo un eschio
Freme sommessamente:
Luna, luna cadente,
Come somigli a un teschio!

Che sentimenti gli ispira un tronco d'albero segato in mezzo alla foresta?

Buon pro, buon pro vi faccia!
Del re della foresta
Ecco quello che resta:
Un tronco senza braccia.

. . . .

Povero antico re
Mutato in casse e scranne!
Stridula sega, fanne
Quattr'assi anche per me.

Che cos' è per lui lo svolgersi incessante dei giorni?

La favola senza succo
La favola dello stento,
Che a un uomo fa dire: E cento!
Ne sono stucco e ristucco.

Ma Aurelio Agolanti trova alfine nell'amore per una cara fanciulla, miss Viviana, la liberazione, il *riscatto* dalla truce idea che lo assediava e gli facea maledir la vita. Egli chiude cosí il suo racconto:

« Da quattro anni Viviana è mia moglie, e l'amor che ci strinse non muta, dacché le nostre anime si son come fuse l' una nell'altra. Abbiam fatto nostra divisa di quelle parole della « Imitazione » *Amem te plus quam me, nec me nisi propter te*. Ci son nati due bambini, un maschio e una femmina, i quali somiglian tutto *alla madre loro*. Per certo ad essi piú non sovrasta l'antico destino della mia razza (l' idea del suicidio); anzi sento ed ho fede che io medesimo sono a quello sottratto. L'anima mia è ridivenuta cosí sgombra e serena, come fu già nel tempo della sua giovinezza.... L'amor di Viviana mi ha rinnovellato.... Delle nostre due ville di Baveno ne abbiam formata una sola e vi passiam parecchi mesi dell'anno. Accanto alla pergola dei glicini sorge ora un tempietto di candido marmo, e sopra un'ara che dentro v' è posta leggonsi incise queste parole: *Nulla è nel mondo più forte che l'amore* ». L' « intellettuale » attraverso la terribile esperienza d' un' idea fissa vittoriosamente sostenuta e superata, riconquista la normalità affettiva, e con nuova fede e nuovo slancio l'amor della vita.

---

(1) Ancora nella prima metà dell' 800 si avevano le orchestre di servi nelle maggiori case patrizie della Russia. (Cfr. Kropotkine, *Memorie*).

E cosí sperò il Graf di sé. Anch'egli sperò il *riscatto* dall'amore. Già in *Morgana* egli riconosce, che dalla presenza o dall'assenza di questo dipende il riso o il pianto, l'ottimismo o il pessimismo :

Sotto il livido ciel, nel lume smorto
Parea languire ogni cosa creata :
E io udii una voce angosciata
Che gridava piangendo : Amore è morto !

Sotto l'azzurro ciel parea gioire
Nel nuovo lume ogni creata cosa :
E io udii una voce festosa
Che allelujava : Amor non può morire !

Nella *Resurrezione di Lazaro* Gesú dice con accento severo a quest' uomo, che si lagna di esser richiamato dalla pace della tomba ai tormenti e agli affanni della vita :

Uomo di freddo cuore, uom di piccolo cuore
Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
Sei tu solo nel mondo ? è solo il tuo dolore ?
Non conosci sorelle, non conosci fratelli ?

Hai tu già meritato il riposo e la pace ?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza
Speso tutto l'amore onde un cuore è capace ?

Qui è l'amore umano, che dà un senso e un valore, e quindi una bellezza alla vita. E nelle *Rime della Selva* la voce dell'organo dal fondo della chiesa nera rimprovera al poeta di starsene a palpare e carezzare inutilmente le sue ferite :

Invan s'adopera, insensato,
L'anima tua dolorante
A ricomporre le infrante
Menzogne del suo passato,

invece di alzarsi e rispondere alla gran voce del dolore umano :

Dov'eri, mentre la fame,
La pestilenza, la guerra,
Mieteano di terra in terra
Le vite povere e grame ?
E che facevi allorquando
L' urlo del dolore umano
Più si spandeva lontano
Imprecando, supplicando ?

Ma in questa stessa poesia c' è anche l'accenno all'amore per una donna, che avrebbe potuto redimere il Poeta come Viviana redense Aurelio :

Che hai fatto di quell'amore
(Anche il ricordo n' hai spento ?)
Che già t'aveva redento
Dalla colpa e dall'errore ?

Forse questa donna è la stessa a cui è indirizzata la poesia « *A un'ombra* » nelle « *Rime della Selva* » :

Anima dolce e cara,
Perché mi torni accanto ?
Sai com' io viva e quanto
Sia la mia vita amara ?
. . . .
Così foss' io pur morto
Quel dì che tu moristi !
Lungi da' vili e tristi
O pia, m'avresti scorto.

E non avrei sofferto
Ciò che soffrir non giova,
D' una miseria nuova
Fatto ogni volta esperto.

Ma la donna che avrebbe potuto salvare il poeta è passata. Il suo amore non è che un ricordo, un rimpianto, anzi un rimprovero. Il Poeta non ha saputo cogliere la sua ora, e non ha potuto quindi come Aurelio Agolanti sciogliere l' inno della gioia e della liberazione. Ma s'egli non ha potuto sciogliere quest' inno, è almeno riuscito a consolare il suo pessimismo nella piú larga umanità delle *Rime della Selva* o in una trepida rassegnazione illuminata da bagliori di fede, com' è detto nel manifesto dell' Università torinese ? Forse. **A. Faggi.**

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

VIII. — Un naturalista geografo: Giovanni Targioni Tozzetti.

Non è raro che un figlio segua le orme segnate dal padre e direttamente ne continui la particolare forma di attività intellettuale. Ed è, ciò, anche logico a pensarsi : giacché chiunque abbia percorsa la sua via, — non perché gli sia stata assegnata dal destino od imposta da circostanze esteriori, — ma per la passione che ve lo ha, come per istinto, indirizzato, — cercherà di coltivare questa stessa passione nel figliolo, il quale d'altra parte sentirà tutto il vantaggio di avere, sul principio spesso arduo del cammino, quella guida sicura ed amorosa che il padre, probabilmente, non ha avuto. Ma è difficile trovare che la stessa passione si trasmetta anche oltre il figlio. Qui in Firenze, però, abbiamo avuto tutta una dinastia di naturalisti : i Targioni Tozzetti. Sono, di padre in figlio, quattro : Giovanni, Ottaviano, Antonio e Adolfo : i quali vanno dai primi del '700 ai primi del secolo nostro, mostrando con la longevità della vita di ciascuno la sanità della razza e forse anche una specie di assenza da ogni altra ragione di passione, di quelle passioni cioè che logorano l'organismo assai piú che non faccia lo studio pur indefesso ma calmo e sereno. Placidamente calmo e sereno appariva infatti, a noi studenti, l' ultimo dei Targioni, che ci fu maestro nello Studio fiorentino. E forse la dinastia di questi naturalisti nostri potrebbe considerarsi anche piú lunga, giacché il padre di Giovanni, il primo dei quattro, se non vero studioso delle cose naturali, coltivava però con amore il suo giardinetto pensile sulla grande terrazza della casa, e aveva in questa il suo piccolo museo, dove animali, fossili e pietre venivano adunandosi secondo la passione del tempo. Ed avrebbe poi potuto essere certamente piú lunga, se il figlio dell' ultimo dei quattro, Adolfo, già piú che iniziato nelle scienze naturali, non si fosse troncata tragicamente la giovane vita in un momento di sconforto.

Di tutti, certamente, Giovanni fu il maggiore. Egli stesso ci ha detto, brevemente, come ha avuto inizio la sua vita : proprio fin dalla nascita. « Volle la mia fortuna, che io nascessi in Firenze, in circostanze veramente ridicole, e con grave pericolo. Mia madre fu presa da' dolori del parto, essendo fuori di casa ; ed appena poté tornarvi, che, entrata nell' uscio di strada, mi partorí a pié della prima scala, senza soccorso di alcuno. A mio padre son obbligato di una educazione proba ed onesta, da pari mio ; se non forse troppo ritirata, e conforme al suo naturale. Dal che n' è seguíto ch' io temo moltissimo il pubblico, e non mi farò mai onore, né farò mai gran passata ».

Non so pensare per quale ragione il Targioni Tozzetti abbia affidato a delle piccole schede i brevi appunti autobiografici che cosí cominciano ; ma, a giudicare dal senso di sconforto che traspare da essi per le difficoltà d'ogni genere, ma specialmente finanziarie, contro le quali era costretto di lottare onde proseguire sulla via degli studî prediletti, vien fatto di pensare ch'egli, — temendo moltissimo il pubblico, come dichiarava, — scrivesse le sue confessioni quasi come uno sfogo ingenuo al disagio che lo agitava. Quello che è certo però, è che nella sua modestia non seppe giudicarsi pienamente. « Non mi farò mai onore né farò mai gran passata » : forse, sí, in mezzo alla gente, fra la quale viveva. Ma quanti di quelli che ai suoi tempi saranno andati per la maggiore, sono dimenticati adesso : di Giovanni Targioni Tozzetti rimarrà invece la gloria come di uno fra i piú genuini e fra i piú grandi naturalisti fiorentini, del buon tempo antico.

Fu sopra tutto botanico ; fu anche medico e fu anche bibliotecario, alla Magliabechiana. Ma la pratica della medicina e l' impiego, se servirono ad estendere sempre piú la sua maravigliosamente vasta cultura, servivano a lui specialmente a sbarcare il lunario. E quando egli ci dice che la sua occupazione principale durante le cinque ore giornaliere che passava al suo tavolo di bibliotecario era quella di catalogare i quarantamila volumi che si allineavano bellamente negli scaffali polverosi, — sí, vien fatto di capire il suo sconforto, e il suo timore di non raggiungere la mèta che la sua passione gli additava.

Cominciò, da ragazzo, — come il Micheli, — a raccogliere piante ; ma condotto da uno zio nella Val d' Elsa, vi fu attratto dalla quantità di fossili che affioravano tra i campi, come piú tardi da quelli che fanno del Valdarno di Sopra quasi un cimitero dei viventi che un tempo popolavano la Toscana nostra, cosí diversi, spesso, dagli attuali. Raccoglieva, e mandava al piccolo museo della casa paterna : che veniva sempre piú arricchendosi, tanto che non bastavano gli scaffali, e presto sembrò che non bastasse piú la casa stessa. Se si vuole avere una idea della importanza che queste raccolte giovanili targioniane dovettero sicuramente avere, basti pensare che i numeri dell' « orto secco » raggiunsero i cinquanta mila : ma bastò una piena straripante dell'Arno a Pisa, — dove allora il Targioni si trovava, — per distruggere di un tratto tutta la fatica intelligente di una mezza vita.

Il Micheli, naturalmente, cercò e protesse ed incitò questo ragazzo : non gli « dettò mai istituzioni », cioè, — come si direbbe oggi, — non gli fu mai professore : gli fu però maestro. E lo ebbe scolaro tanto devoto, che il Targioni lo assisté fino alla morte, e ne acquistò poi le raccolte, onde evitare che andassero disperse : con un dispendio, che lo gravò di debiti per quasi tutto il resto della vita. Morto il Micheli, gli successe come lettore di Botanica nello Studio fiorentino. E fu botanico di vaglia ; forse non da uguagliare il maestro. Comunque, io non voglio ricordarlo per questa sua passione per le piante, che lo accomunava a tanti altri, anche se lo sollevava al di sopra dei piú. Mi pare che la sua importanza, quasi di precursore, sia diversa ; giacché il Targioni, poligrafo sorprendente, — specialmente quando si pensi al tempo che la cattedra, la pratica della medicina, e poi sopra tutto l' impiego alla Magliabechiana dovevano assorbirgli, — ci appare come un mirabile esempio di naturalista geografo : primo per i suoi tempi, né molto imitato o seguíto di poi, se non forse ai nostri giorni, che hanno visto affermarsi, non senza controversie, la moderna geografia, scienza essa stessa, ma che trae quasi ogni suo fondamento da ogni altra scienza, e specialmente da quelle naturali.

Il Targioni non uscí di Toscana, ma la Toscana percorse tutta in ogni senso. Il Vicq. d'Azyr, uno dei suoi biografi, — furono, tra gli altri, il Lastri suo contemporaneo, e assai piú recentemente Marco Tabarrini, — scrisse di lui, che « son impatience et sa curiosité ne l'ont pas conduit dans des pays lointains ; il les a concentrées et utilement exercées dans sa patrie ». Ed effettivamente la Toscana non ha avuto, nemmeno di poi, un piú appassionato ed un piú dotto illustratore ; giacché lo stesso Repetti, — che in certo modo fu un prosecutore della sua opera, — dando alla propria illustrazione della Toscana la forma di dizionario, — poteva bene abbondare nelle notizie delle singole località e dei singoli oggetti geografici della nostra regione in modo da restare anche per noi una fonte inesauribile e sicura, ma non riusciva a dar una visione d' insieme, nella quale apparissero i mutui rapporti onde condizioni fisiche, condizioni biologiche e condizioni umane vengono formando un unico quadro, perfetto nella sua armonía.

L' idea, — come vedemmo, — di uno studio illustrativo della intera Toscana era già stata del Micheli. Ma solo il Targioni tentò di mandarla ad effetto, con una perseverante tenacia che durò tutta la sua vita. E quando si fondò qui in Firenze, assai piú tardi, — nel 1826, — quella « Società Toscana di Geografia », che fu la prima società geografica in Italia, essa si assunse come scopo l'attuazione dell' idea del Micheli e del tentativo del Targioni, tanto che l'effigie dei due vecchi naturalisti fiorentini impresse nei suoi diplomi, come quella dei due precursori dell'opera propria.

Non si creda che il tentativo del Targioni Tozzetti fosse un semplice e breve abbozzo. Nel 1751 uscí, in sei volumi, la sua « Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le Produzioni Naturali e gli Antichi Monumenti di essa » ; e tra il 1768 ed il 1779 comparve la seconda edizione, esattamente raddoppiata di volumi. Non è un'opera di vera sintesi, né ugualmente proporzionata per ciò che riguarda le singole parti della intera regione. Il Targioni intendeva quasi raccogliere i materiali — né suoi soltanto, giacché la seconda edizione comprende anche scritti d'altri, e specialmente taluni fra quelli lasciati inediti dal Micheli, — che potessero servire un giorno a perfezione l'opera imaginata. Egli era, del resto, solito a raccogliere, per varî argomenti, il materiale d'osservazione o informativo, riunendolo in quelle che usava chiamare « Selve di notizie », anche quando avevano già avuto da lui assai piú che un semplice principio di ordinamento e di elaborazione. Ma per la divisata illustrazione della Toscana il suo lavoro rimase veramente, piú che altro, una « Selva di notizie » : non ultima ragione dello sconforto che lo prendeva, ripensando alle lunghe ore perdute nel catalogare, come un qualsiasi amanuense, i libri della Magliabechiana.

Una sola parte è compiuta, quella illustrante la Lunigiana : come un esempio, un saggio di quello che avrebbe dovuto essere l'opera intera. Egli, del resto, ne aveva pubblicato il piano, in un « Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana », nel quale deve apparire anche a noi, modernissimi, veramente sorprendente la completezza della visione d' insieme che il Targioni Tozzetti ebbe delle condizioni da osservarsi e descriversi per offrire una illustrazione completa di una regione varia come la Toscana. Sorprendente sopra tutto perché nessuno, prima di lui, aveva mai, se non imaginato, per lo meno espresso una tale visione, e perché tra lui e noi è comunque restata una lacuna di assai piú che un secolo, prima che le sue concezioni fossero riprese, ed anche qualche volta applicate, senza però sapere, — molto spesso, — che lui era stato il primo a fissarle chiaramente.

Nel suo piano noi vediamo svolgere, idealmente, la illustrazione geografica di una regione secondo quel preciso ordine che noi stessi daremmo, come frutto della nostra esperienza di geografi moderni : dalla descrizione del rilievo, delle acque, del clima, della vegetazione, della fauna, per arrivare fino alle manifestazioni umane, anche a quelle rappresentanti l'attività intellettuale. E, temendo di non poter bastare da solo alla bisogna, il Targioni — moderno anche in questo —, compilò una specie di questionario, che diffuse per tutta la Toscana, onde gli affluisse da ogni parte una sempre piú densa « selva di notizie », ch'egli avrebbe poi sinteticamente coordinate. Non ne ricevé gran che ; e quasi tutto quello che è raccolto nei volumi dei « Viaggi » è veramente diretta osservazione sua.

Dobbiamo sempre ricordare che un secolo e mezzo ci separa da lui, e che egli fu medico e fu bibliotecario e fu, di sua specialità e preferenza, botanico, — se vogliamo veramente apprezzare la somma di osservazioni da lui fatte. Certo lo aiutarono le stesse cosí diverse forme della sua attività ufficiale : giacché se il naturalista era sempre attento ai problemi del terreno e alla distribuzione delle piante ed alla vita degli animali, il medico sapeva ben osservare, — data la sua mentalità pronta alla sintesi e incline a studiare la distribuzione spaziale d'ogni fenomeno, — anche il variare degli elementi nosologici, e l'erudito quale doveva essere divenuto nella sua qualità di bibliotecario doveva ben apprezzare anche tutti i fatti umani, fin a ricercare l'origine dei nomi di luogo e lo strano variare della terminologia geografica da parte a parte della intera Toscana, ma talora tra luoghi anche vicini.

Forse vi è un'altra ragione, ancora, che contribuisce a spiegare la molteplicità degli argomenti trattati dal Targioni. Egli scrisse infatti di sé : « io ho avuto in sorte un ingegno e un pensare veloce ; ma mi annoia il continuare un pezzo sul medesimo suggetto ; e mi riesce meglio interrompere per un poco uno studio, e poi riprenderlo, perché allora mi viene meglio ». Interromperlo, sí, ma imprendendone un altro, diverso tanto, che sembri quasi dar riposo alla mente per la sua novità. Se non avesse avuto anche questa particolare forma mentale, forse il Targioni si sarebbe dedicato soltanto alle sue piante, e non sarebbe divenuto quegli che a noi deve apparire. A lui sembrava, — come del resto deve sembrare a chiunque abbia il concetto della vastità infinita della scienza, — di esser tanto lontano dalla mèta : « non mi farò mai onore, né farò mai gran passata ». Ma noi dobbiamo considerarlo come un nostro vero e grande precursore. **Giotto Dainelli.**

Una vita di Liszt.

Che una biografia di Liszt si legga — secondo la frase sacramentale — come un romanzo, non può far meraviglia : poiché un'altra parola sacramentale, l'epiteto di *romanzesca*, è appiccicato quasi come un cartellino classificatore, alla vita straordinaria dello straordinario musicista.

Ma dare a questa biografia una veste che ne serbasse intatta la poesia romanzesca eppure ne documentasse gli avvenimenti e le avventure con una precisa esposizione analitica, era opera che richiedeva la mano, la finezza, il gusto d'un artista e la preparazione d'un erudito. Non è detto, dopo tutto, che gli argomenti piú geniali non sieno i piú pericolosi e quelli che piú facilmente possono portare alla leggerezza dilettantesca da un lato, all' inaridimento pedantesco dall'altro.

Guy de Pourtalès, autore di una recentissima *Vie de Franz Liszt* (1), è, se Dio vuole, lontano dall'uno e dall'altro pericolo : e mentre ha abbordato il tema affascinante con una competenza sicura, ha scritto un libro delizioso, in cui prevale il segno rapido e nervoso e i tocchi pittoreschi scendono sul quadro con una grazia lieve, impregnata già di una profonda simpatia.

La simpatia del Pourtalès, anzi, è cosí viva, che abbraccia anche la musica del Liszt, esaltata come l'arte di un genio. Ma questi accenni — brevi del resto — alla musica lisztiana non erano, in una rievocazione biografica, necessarî, né forse sono tali da vincere la riserva di tanti lettori, fra quelli che conoscono un po' di quell'arte. Certo è, tuttavia, che la produzione musicale di Liszt appare, dal racconto della sua vita, di tale abbondanza quale non si sospetterebbe a giudicare dalla poca e stereotipata rimasta nei programmi dei concerti. Sicché a voler rivendicare, come fa il Pourtalès, la musica del maestro ungherese, quella sinfonica, corale, religiosa specialmente, contro l'oblío che in massima parte la involge e che al biografo sembra immeritato, bisognerebbe anzitutto farla conoscere a chi piú non la conosce, e a chi è tratto istintivamente ad assorbirla tutta quanta in un giudizio di facilità esteriore e decorativa, di eclettismo superficiale ed elegante : che è il giudizio corrente su l'arte di Liszt. Ma per codest'opera di esumazione non basterebbe, credo, neanche tutto un altro volume essenzialmente critico : occorrerebbe un movimento risvegliatore, l' iniziativa dei direttori d'orchestra, e, prima di tutto, la convinzione in questi direttori che l'esperimento sarebbe opportuno. È lecito, infatti, dubitarne....

Quanto al vanto che il Liszt divide col Berlioz, di avere imposta la musica a programma, è un vanto di formula, di teoria : l' importante sarebbe il constatare che la formula è servita al Liszt per creare, per dire qualche cosa.

E quanto alle testimonianze di ammirazione che il Liszt ottenne per le sue composizioni da artisti insigni, primo Wagner, non è da farne gran caso : lasciando stare la parte che ha in tali giudizî l'amicizia per l'autore, è naturale che il valore storico, innegabile, della musica lisztiana i suoi ammiratori contemporanei, mancanti della prospettiva necessaria a rendersene conto, lo scambiassero per valore estetico.

Ma allora, come valore storico, il pianista e l'uomo si innalzano con tale nobiltà di linea e di gesti che il compositore ne rimane fatalmente oscurato. Il pianista grandissimo — il massimo di tutti i tempi passati — portò la tecnica del suo strumento a una ricchezza e a una potenza di effetti quale nessuno aveva sognate : l'uomo profuse i doni della sua generosità a pro di quanti gli apparissero degni di salire nel cammino luminoso e faticoso dell'arte musicale. Il Pourtalès, anzi, da quella simpatia irresistibile che il maestro ungherese diffonde intorno a sé è trascinato un po' piú, forse, che non si concederebbe a un biografo : ma non si può negare che il Liszt un tantino d' idealizzazione, una sottile aureola d'oro intorno alla sua chioma di profeta, la merita come pochi altri. A vederlo, nel suo nomadismo zingaresco, passare trionfante attraverso l' Europa, da Londra a Roma, da Parigi a Bayreuth, da Weimar a Budapest, e far strage di cuori e seminare le vittime femminili sul suo passaggio, sembra che egli non facesse altro che godere, conquistare, predare. Invece non ci fu nessuno che desse tanto com'egli diede.

La sua rapida fortuna che, da un villaggio sperduto dell' Ungheria, lo aveva tratto, fanciullo ancora, nella luce delle grandi capitali a sbalordire con la sua precocità meravigliosa, e poi ne aveva fatto uno degli uomini piú celebri d' Europa, non gli diede mai lo stordimento delle ebbrezze obliose, la tentazione delle solitudini olimpiche e degli sdegnosi egoismi : anzi, lo consacrò vedetta insonne dell'arte grande, dell'arte nuova, campione generoso di quanti giovani lottassero contro la diffidenza e la freddezza per far sentire una parola nuova che forzava loro le pareti del cuore e urgeva prepotente alle labbra. Per assumersi un ufficio simile, di mediatore fra il genio che nasce e il pubblico chiamato ad accoglierlo, non basta il fiuto miracoloso, che pure a Liszt non mancò mai (già vecchio, fu il primo a intuire il valore di Borodine, di Rimski-Korsakoff e di altri russi ancora quasi ignoti) : bisogna anche essere refrattari all' invidia, facili all' indulgenza, pronti a sacrificare le soddisfazioni della propria vanità all'ambizione di far trionfare i diritti del genio.

Liszt conobbe queste rare virtú. Chopin, Schumann, Mendelssohn, Berlioz, Bulow e altri minori ebbero in lui il propagandista accanito, che si prodigava in profezie di vittoria quando addirittura non era lui stesso il preparatore delle vittorie altrui. Stratega infaticabile, se pure non sempre fortunato, riuscí molte volte a imporre le sue ammirazioni di veggente ai torpidi rappresentanti della *routine* e del mal gusto tradizionale.

Spesso anche la sua propaganda era una battaglia col pubblico : ma di tali battaglie il pianista prima, il direttore d'orchestra poi, non si stancarono mai.

Né è da credere che Liszt non esperimentasse l' ingratitudine umana. Schumann un bel giorno, non si sa bene perché, la rompe con lui, che ne ha accompagnato e aiutato con plauso le prime prove : e Liszt tace. Berlioz, inasprito dal fallimento di tutta la sua vita, gli si rivolta contro : e Liszt per vendicarsi.... allestisce subito un concerto di musica di Berlioz. Quando non può far altro, perdona. E non è un perdono che discenda da una vetta sovrumana, che non sa le tempeste. No, Liszt ha anche lui le proprie battaglie da combattere e da vincere. Al virtuoso stupefacente non si vuol riconoscere l'eccellenza di maestro direttore : poi al direttore si contesta la virtú del compositore. Eppure, tutte queste lotte perdono d' importanza non appena si tratta di alzare sugli scudi una nuova speranza dell'arte adorata.

Una grandezza epica ha la sua celeberrima amicizia per Riccardo Wagner. Non è altro esempio, forse, in tutta la storia dell'arte, di una dedizione cosí piena, cosí ostinata, cosí incrollabile. Anche in essa, un giorno, si avverte un' incrinatura. Wagner, che non riceve da Liszt il soccorso sperato — Liszt lo aveva aiutato di suo piú volte, ma in quel momento si trovava a secco —, gli risponde con una brutta lettera sgarbata, avvelenata da quell'acredine che è stata la compagna frequente dei suoi anni neri. Liszt ribatte, tranquillo, con mirabile dignità : ma la sua adorazione per il genio di Wagner non vacilla, e poco dopo è ancora accanto a lui, piú che mai deciso a giurare sull'arte sua, sulla musica dell'avvenire.

Liszt, nel suo primo lungo soggiorno a Weimar, sognò di fare nuovamente della piccola tranquilla capitale un gran faro di luce ideale come ai tempi di Goethe e di Schiller : questa volta la corona fragrante che cingerà la corte granducale sarà una corona di musiche immortali, e il *genius loci* sarà Wagner. Sogno generoso, che naufragò contro difficoltà assai gravi e prevenzioni anche piú gravi. Ma piú tardi quando Liszt, già abate e coi capelli bianchi, riprese a frequentare ogni anno la cittadina che aveva abbandonata, riuscí a far trionfare la sua idea. La stagione wagneriana si iniziò ; ma era il 1870, e la guerra disperse uomini e idee e fece chiudere a precipizio i battenti del teatro. Dove non riuscí Liszt, riuscí il re di Baviera : non a Weimar, ma a Bayreuth : quando però nel '76, dopo la solenne inaugurazione del nuovo teatro, gli amici del grande maestro si trovarono insieme a banchetto, Wagner dichiarò, presente il re, che forse non si sarebbe mai eseguita una nota delle opere sue se Franz Liszt, allorché nessuno credeva in lui Wagner, non avesse votata tutta la propria fede alla causa dell'arte sua. Liszt era presente : e in quelle parole trovava il premio piú ambito alla sua azione generosa, forse anche il compenso a tutto quello che aveva avuto da perdonare al suo grande amico. Fra l'altro gli aveva perdonato di essere diventato suo genero strappando la figlia Cosima al marito Hans Bülow : episodio che aveva suscitata un'altra nube fra i due, finché Liszt si era convinto di due verità : che in sua figlia riviveva la sua indole, irriducibile in certi argomenti, e che Wagner, insomma.... era Wagner.

Del resto era un punto, questo dell'amore, su cui il Liszt non aveva mai avute le carte in regola. Il Pourtalès è abile e fine quando riduce la natura di lui a una gran vocazione di amore. Giusto : ma non metteremo sullo stesso piano l'amore suo, nobilissimo, per l'arte e gli artisti, l'amore per la donna, che fu poi sempre la donna d'altri, e l'amore verso Dio, cioè quel misticismo ricorrente a periodi sempre piú frequenti, fino a indurlo a ricevere gli ordini minori e a vestire facoltativamente, da prete. Un prete che però non rinunziava a qualche distrazione fugace e che non poteva dare uno stato civile regolare a Cosima, unica rimasta dei suoi tre figli. I quali gli erano nati, come tutti sanno, da una lunga convivenza giovanile con la contessa d'Agoult, nota nel mondo letterario con lo pseudonimo di Daniele Stern. Una sorella di Cosima, Blandina, era morta giovine, moglie di Emilio Ollivier, il ministro di Napoleone III : e il maschio era morto a vent'anni. E la madre dei suoi figli era divenuta un'amica rassegnata, che s'era rifatta una vita propria, di tono intellettuale, un'amica ch'egli rivedeva ogni tanto, a distanza di anni, e con cui parlava di politica e d'arte....

Come titolare del cuore di Liszt le era succeduta quella principessa Carolina di Wittgenstein, polacca e sentimentale, che aveva tentato tutti i modi di far annullare il primo matrimonio per sposare Liszt. Era riuscita finalmente, a commuovere Pio IX : ma alla vigilia delle nozze era risorta l'opposizione insuperabile della famiglia del marito. Allora la tenace signora, ormai matura, aveva rinunciato al suo sogno, e si era chiusa in un quartiere di Via del Babuino a Roma, sprofondandosi nella composizione di un'opera enorme di teologia, e accompagnando il suo lavoro di grafomane con una gelosa vigilanza sui passi del suo randagio e volubile amico.

---

(1) GUY DE POURTALÈS, *La vie de Franz Liszt*, Paris, Nouvelle Revue *Française*. Librairie Gallimard. 1926 : in 16 : pp. 302.

Del resto tanto la D'Agoult quanto la Wittgenstein furono, alle loro ore, forse benefiche nella vita di Liszt, che nei rapporti amorosi portava una natura un po' feminea e subiva volentieri il dominio di una passione che stimolasse in lui l'ambizione dell'artista.

Negli ultimi anni Liszt quando andava a Roma (e vi passò alcuni inverni) cercava piú Roma che la sua amica: anzi qualche volta evitò Roma per non incontrarsi con la mistica e teologica e noiosa Carolina: aveva trovato sui suoi passi un'altra dama straniera: la baronessa di Meyendorff.

Ma a Roma s'ancorava volentieri quella sua inquietudine di zingaro, che non era solo del corpo, sí anche dell'anima: un'anima dalle molte patrie, che si sentiva cittadina in quasi tutta l'Europa. E a Roma, anzi a Tivoli, sotto i cipressi della villa d'Este, dov'egli amava soggiornare, ospite del cardinale Hohenlohe, e che egli cantò in un suo noto poema musicale, a Tivoli il Pourtalès insegue e ferma, nel chiudere il bel volume, il fantasma del grande maestro, vivo ancora, egli dice, in quella solitudine come frate Angelico nel fiorentino chiostro di San Marco.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Due Congressi** sono stati inaugurati a Firenze in Palazzo Vecchio, il 27 aprile, data storica per la Toscana. Due congressi toscanissimi e perciò connessi con quella data; il Convegno delle Attività Toscane e il primo Congresso Nazionale Etrusco; l'uno e l'altro onorato dalla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia; l'uno e l'altro promosso dal benemerito Ente per le Attività Toscane, di cui è infaticabile animatore Enrico Barfucci. Il primo giorno fu dedicato ai discorsi di apertura del Sindaco, di Alessandro Martelli, di Carlo Del Croix, di S. E. Romano, di Antonio Minto, del Barfucci e di altri; e il secondo giorno cominciarono i lavori. Dell'azione turistica della regione, dei problemi della viabilità, dei ponti, delle bonifiche, trattò il Convegno delle Attività Toscane; sul Problema delle Origini si indugiò particolarmente il Convegno degli Etruscologi. E di questo problema fece una lunga esposizione il prof. Luigi Pareti, in una dotta conferenza che riscosse il piú vivo plauso dei convenuti. La sostanza del suo discorso è l'antecipazione e la sintesi di un nuovo lavoro che il chiaro storico darà presto in luce nelle «Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze» Il Pareti combatte con forti e lucidi argomenti le due ipotesi, che piú furono care agli storici, dell'origine pelasgica e dell'origine lidica dei popoli etruschi: e tende a dimostrare che gli Etruschi furono invece, secondo ogni probabilità, i naturali e legittimi discendenti dei Palafitticoli e dei Terramaricoli. È impossibile riassumere le prove che il Pareti offre della sua tesi: basti dire che egli le fonda con metodo sicuro sopra una larga e precisa conoscenza di tutti i dati dell'arduo problema: dati tradizionali, dati linguistici ed alfabetici, dati archeologici e culturali. La critica discuterà le conclusioni a cui è giunto lo storico; ma certo — le accetti o no — dovrà riconoscere che esse rappresentano un tentativo coraggioso di sintesi seriamente poggiato su solide basi scientifiche e non su capricciose e troppo audaci deduzioni da dati parziali e non sempre bene accertati. L'opera del prof. Pareti è d'imminente pubblicazione e s'intitola «Le Origini Etrusche».

★ **Le gallerie della cittadella di Torino e il sacrificio di Pietro Micca.** — È noto che le fortificazioni di quella cittadella vennero eseguite sotto la personale sorveglianza di Emanuele Filiberto e con il concorso dei migliori ingegneri militari del tempo. Cosí questa fortezza rimase per secoli, insieme con quella di Anversa, uno dei piú puri esempi di quella fortificazione bastionata, che ebbe in Italia la sua culla e che venne diffusa per tutta l'Europa da ingegneri italiani. Senonché, giunta l'ora delle demolizioni, sull'antica cinta bastionata, ed in particolare sulla cittadella, si venne sovrapponendo un reticolato di vie ad angolo retto, in modo da cancellare ogni traccia di quest'opera grandiosa. Se però sono scomparse tutte le tracce superficiali dell'opera, il piccone demolitore non ha spinto il suo lavoro molto al disotto della superficie del suolo; sicché ad attestare l'importanza del monumento restano tuttora frequenti vestigia di lavori sotterranei, i quali nella cittadella di Torino erano molto sviluppati. Viene cosí a risultare un doppio ordine di gallerie alla profondità di sette e di quattordici metri. La ragion d'essere di questo piano superiore di gallerie va ricercata nel fatto che le gallerie erano utilizzate per ascoltarvi i lavori di mina che faceva l'avversario nel sottosuolo e per averne norma nell'allestimento delle contromine. Soprattutto interessanti a questo riguardo sono i lavori venuti in luce nel 1910 durante gli scavi delle fondazioni del nuovo fabbricato destinato a sede della Scuola di guerra. I resultati di queste ricerche sono oggi riferiti ne *Le Vie d'Italia* dal colonnello Savoja, che mette in rapporto le ritrovate gallerie con l'eroica impresa di Pietro Micca. Procedendo lungo la galleria radiale verso l'esterno della cittadella, si trova a sinistra l'imboccatura di una scala che con tre rampe sale alla galleria superiore esattamente sovrastante a quella inferiore, cui è collegata mediante numerosi pozzi. In questa zona sono ancora evidenti le tracce del memorabile assedio. È qui precisamente che si svolse il fulgido episodio di Pietro Micca, ricostruito sulla scorta della narrazione del Solaro, autore di un diario dell'assedio, che è forse la fonte piú corrispondente alla verità storica. La notte dal 29 al 30 agosto del 1706 un drappello di granatieri francesi penetrava nella galleria superiore, donde stava per scendere in quella inferiore attraverso la scala. Qui, per ogni eventualità, era stata già preparata una mina, ma era sprovvista di miccia, perché non si riteneva urgente il suo impiego. Un celebre quadro raffigura l'eroico minatore di Andorno nell'atto di dar fuoco alla polvere contenuta in un barile; ma molto probabilmente la verità è piú umana, sebbene non risulti per questo meno eroica. È molto probabile che Pietro Micca si sia servito di un pezzo di miccia troppo corto o di una striscia di polvere, il che solo va d'accordo col fatto che il suo cadavere fu ritrovato a una quarantina di passi dalla mina. Fatta questa constatazione, un'altra circostanza resta assodata: la mina che ha ucciso l'eroe ha anche demolita la scala. Ciò spiega perché, a prima vista, non si riscontrano tracce di guasti; ma un piú accurato esame dei luoghi denota subito che la scala doveva in origine essere disposta dalla parte opposta della galleria. Rovinata questa, per l'atto di Pietro Micca, venne ricostruita dall'altra parte della galleria, dove il terreno vergine permetteva un lavoro piú sicuro. E la ricostruzione della scala, come oggi la vediamo, per rimettere in efficenza le gallerie di contromina, dovette aver luogo quando divampava la guerra dei sette anni, a cui, per un momento parve imminente la partecipazione del Piemonte.

★ **Il giuramento di Pontida.** — Questa abbazia nel territorio bergamasco, di cui ampiamente discorre Giulio C. Zimolo nella *Rivista di Bergamo*, ha un passato veramente glorioso perché tradizionalmente legato alla storia della prima lega lombarda. Ma poiché nessuna fonte sincrona conosciuta accenna a Pontida, e primo a menzionarla come sede del congresso è lo storiografo Bernardino Corio, vissuto tra il secolo XV e il XVI, mentre non ci consta donde egli abbia tratto la notizia, questa si è voluta da alcuni rifiutare senz'altro. La rifiutò già nel Settecento, passandola sotto silenzio, il Muratori; recisamente la respinsero poi, tra i critici dell'Ottocento, il Giesebrecht, il Rotondi, e recentemente, con nuove e non trascurabili ragioni, Angelo Mazzi. Ma gli iconoclasti non ebbero seguito; e tra l'uno e l'altro di essi passarono altri critici autorevoli i quali affermarono la storicità del congresso. Già il conte Giulini nel Settecento diceva che il Corio probabilmente avrà tolto la sua notizia da «buon luogo»; a noi, tuttavia, la notizia e il senso critico del Giulini non bastano, e per risolvere definitivamente la questione bisognerebbe ritrovare la fonte del Corio. In difetto di questa prova risolutiva, l'articolista non ha argomenti troppo validi per sostenere la tradizione; tuttavia, osserva giustamente che non possiamo rigettare senz'altro la notizia del Corio e togliere quel vanto all'antica abbazia, sia per le considerazioni che ci portano ad ammettere un terzo congresso, dopo gli altri due che sicuramente precedettero il preteso giuramento di Pontida, sia per l'esistenza di quattro famose lapidi, che ritenute contemporanee alla lega lombarda quando, oltre mezzo secolo fa, furono rinvenute, vennero poi sospettate, ma non piú che sospettate, di essere una falsificazione. Le quattro lapidi, scoperte nel terreno attiguo all'abbazia, sono ovali, di marmo nero, piú alte che larghe, e recano queste parole: «Federatio longobarda Pontide — Die VII aprilis MCLXVII — Sub. Ausp. Alexandri III P. M. — Monaci posuere». Un altro indizio potrebbe fornire il bassorilievo che un tempo fregiava, insieme con altri, la porta Romana in Milano. Esso rappresenta i milanesi che rientrano in patria il 27 aprile, accompagnati dalle milizie dei collegati, e tra questi son primi alcuni militi bergamaschi. Ora, anche alcune fonti cronistiche assegnano il primo posto ai bergamaschi, tra coloro che accorsero alla riedificazione di Milano, e l'accordo tra il passo del biografo e il bassorilievo rende assai verosimile l'ipotesi che in un monastero vicino a Bergamo, alla città che ebbe una parte cosí importante nella formazione della lega, si deliberasse appunto quella riedificazione. Rilevando queste circostanze, l'articolista è persuaso della loro insufficienza, ma ha voluto dimostrare che la critica negativa non può pretendere di aver detto l'ultima parola.

★ **Il salotto romano di Maria Pizzelli.** — Il salotto di Maria Pizzelli, fiorito a Roma nel settecento fu già descritto dal Gorani e dal Dutens, mentre altri scrittori si limitarono a ricordarlo. È fra questi ultimi il Silvagni nel libro su «Roma nel Settecento» e il Vicchi nel libro su Vincenzo Monti, che fu dei piú illustri frequentatori di quel salotto. Tuttavia, non se ne aveva finora un'illustrazione sufficiente, a giudizio di Luigi Rava, che ha pensato di dedicare all'argomento una compiuta monografia, edita a cura della «Fondazione Marco Besso». Il palazzo che ospitò quelle dotte riunioni, in via dei Fornari, passò poi in proprietà dei principi Torlonia, e fu abbattuto anni or sono per costruirvi quello delle Assicurazioni generali di Venezia, che guarda appunto con una facciata su via dei Fornari. Ma piú che il palazzo interessano le memorie sulla munifica signora, cercate dal recente biografo nel raro libro che si intitola, «Breve difesa dei diritti delle donne», stampato in Assisi l'anno 1794, nonché in un rarissimo opuscolo che dà notizia dell'«Accademia poetica in sette lingue per la morte di Maria Pizzelli nata Cuccovilla fra i poeti Lyda, insigne letterata romana». Qui, all'«avviso ai leggitori» segue un elogio scritto dal dott. Cesare Stiassi, che ci descrive la vita della signora, della letterata, dell'amica sincera. Secondo questa testimonianza, la sua casa divenne un tempio, dove si raccoglievano gl'ingegni elevati e le persone piú famose nella Repubblica delle lettere. Gli stranieri che credevano disseccate in Italia le fonti del sapere, entrando nel suo salotto, rimanevano stupiti davanti a lei. La Pizzelli era dotta in scienze esatte, in diritto pubblico, nella storia, nella poesia. Conosceva le lingue francese, spagnuola, inglese; era maestra nell'italiano, e scriveva con pure forme. Sapeva latino, greco, filosofia e matematica, si sollevava alla sfera di Euclide e di Archimede, di Cartesio e di Newton, studiava con profitto la fisica. Vantava fra i soci ammiratori l'elegante espositore dei sistemi di Newton e di Cartesio (il celebre monsignore Stay), il profondo Jacquier, l'egregio monsignor Giacomelli, l'autore inglese delle «Origini delle scoperte» (Dutens). Tutti ambivano al giudizio della Pizzelli. «Quindi abbiamo veduto l'Euripide italiano — quegli stessi che ha saputo strappare la palma di mano agli emuli del nostro teatro e l'onore rivendicare di questo — prima di pubblicare le sue divine tragedie il giudizio volerne della Pizzelli». Non il volgo, ma i dotti hanno celebrato i talenti della signora nei loro carmi. E il dotto e gentile Cunich la prese a soggetto dei suoi versi eleganti, emuli di quelli di Catullo, designandola sotto il nome allegorico di Lyda. Era modesta, non faceva vedere il suo sapere, cercava di far brillare quello degli altri coi quali conversava. Non pubblicò mai i suoi scritti. Aiutò tutti e fu fedele nell'amicizia sempre. Vecchia e malata, il suo spirito conservava vigore, la sua mente era sempre vivace. Fin qui l'elogio dello Stiassi, al quale il Rava aggiunge copiose notizie sui frequantatori del salotto, che son poi le personalità piú rappresentative della vita romana di quel tempo. Il primo posto spetta a Ennio Quirino Visconti; seguono poi i nomi del gesuita Cunich di Ragusa, venuto a studiare a Roma col Boscovich, del principe Baldassarre Odescalchi, del poeta Iacopo Ferretti, del cardinale de Bernis, del romano G. G. De Rossi, del còrso Giuseppe Ceracchi, del bergamasco Serassi. La geniale congrega venne dispersa quando i francesi, dopo l'uccisione del generale Duphot, cogliendo il pretesto per attuare un proposito già maturato, occuparono Roma, aprendovi, secondo le norme della nuova Costituzione, il Circolo costituzionale.

★ **Il capitolo del Rolli a Giampietro Zanotti.** — Nella seconda metà del Settecento passarono per Londra, a rappresentarvi il nostro paese, non soltanto cantanti e mime, librettisti da strapazzo e avventiurieri, ma anche italiani di alto carattere e di bella dignità, che con la loro solida dottrina, col pronto loro ingegno e con l'onesta attività fecero onore, come dice il Muratori, alla nostra nazione. Fra questi il Rolli, l'anno stesso in cui si recò a Londra, trovò in prima linea l'abate Antonio Conti, il conte Fabrizio Guicciardi, inviato del duca di Modena, Giuseppe Riva, segretario o agente diplomatico del medesimo, e l'abate Giuseppe Greco. È bello vedere in un capitolo del poeta stesso, oggi pubblicato da C. Calcaterra nel *Giornale storico della letteratura italiana*, alcune di quelle figure — il Conti, il Riva, il Greco — disegnate alla brava e presentate nei loro caratteri piú salienti a quell'«omaccio di cuore aperto», che fu Giampietro Cavazzoni Zanotti, pittore e poeta. Il Rolli nell'agosto del 1715, poco prima di partire per la Francia, aveva passato con lo Zanotti, gaio cultore della poesia, e con gli altri letterati bolognesi — dei quali già in Roma, in casa di Giambattista Felice Zappi, aveva conosciuto l'umore sollazzevole — sedici giorni di amichevole dimestichezza e di svago ridente. Ora egli scrive dalle rive del Tamigi allo Zanotti, perché «la compagnia dotta e gentile di Felsina bella», rimastagli nel cuore, abbia notizia della vita che il cantore «errante» conduce tra «lettere, prose e versi» nella gran metropoli inglese a fianco di tre valentuomini, cosí ingegnosi e onesti, da sembrare sfuggiti all'età dell'oro. Il Conti, uscito allora con plauso generale dalla polemica con Francesco Maria Nigrisoli, con la quale aveva cercato di «vindicare in Europa l'onore della filosofia italiana», già era tutto preso dagli studi di matematica e, disputando con i maggiori scienziati e filosofi del suo secolo, attento alle piú ardue speculazioni, sulle vie contrassegnate dal Newton e dal Leibnitz, affrontava i piú ardui problemi. Giuseppe Riva, solerte, instancabile, amorevole, non solo già rivelavasi uno dei piú fini agenti diplomatici che avesse il ducato di Modena, ma liberalmente aiutava i nostri letterati nella capitale inglese, promovendo i loro interessi e quelli della nostra cultura. Giuseppe Greco, già ministro di Francesco Maria Pico, ultimo duca della Mirandola, si apprestava proprio allora a tornare in Italia, destando la clamorosa esultanza di Giampietro Zanotti, «parassiton grande», che già sognava di seder con lui a tavola tra «piú fiaschi di malvagía» a udirlo parlar «de' franchi e de' britanni». Era quello un momento caratteristico della vita degli italiani a Londra, perché quei tre personaggi, per il loro ingegno e per il loro «umore», come dice il Muratori, davan un poco ad essa il tono della propria spiritualità, fatta ad un tempo di serietà e di sorridente festività. Questo momento è colto in pieno nel capitolo del Rolli, ché il Calcaterra ci presenta corredato di copiose annotazioni.

★ **Nomi propri nell'opera di Balzac.** — Non è una novità che Balzac, con una sorprendente disinvoltura, ha preso spesso degli autentici cognomi, appartenuti realmente ai contemporanei, per designare i personaggi che mette in scena. Ma quello che piú desta meraviglia, dopo la ricerca compiuta da Maurice Serval nella *Revue Bleue*, è la straordinaria rassegnazione con cui molti sopportavano quell'uso dei propri nomi, quando erano applicati a personaggi presentati dal romanziere sotto gli aspetti meno lusinghieri. Per parecchi di quei nomi l'articolista ha condotto un'inchiesta rigorosa; cosí siamo informati, a proposito del nome Rastignac, non soltanto che esso corrispondeva a una famiglia del tempo, ma anche della verosimile occasione che indusse Balzac a introdurre quel nome nella «Peau de Chagrin». Nella città d'Issoudun, nel 1750, un personaggio della famiglia Chapt-Rastignac fu assassinato nelle piú tragiche circostanze e ancora se ne parlava nel secolo successivo, mentre Pérémé, amico di Balzac, ne dava notizia in un suo volume di ricerche storiche e archeologiche sulla città d'Issoudun. Se la famiglia Rastignac non reclamò contro lo scrittore, che applicava quel nome a un piacevole personaggio, piú sorprendente è il silenzio tenuto dalla famiglia Hulot, nome che comparisce in due opere di Balzac: «Les Chouans» e «La Cousine Bette». Appartenevano a quella famiglia parecchi generali dell'esercito, a proposito di uno dei quali, il generale Hulot d'Osery, Balzac dovette conoscere un aneddoto assai strano che fu raccontato nel «Moniteur» dell'11 giugno 1833. Meno sorprendente è la mansuetudine di cui dette prova la famiglia d'un antipatico personaggio: Rogron. Era un fornaio di Provins, il cui nipote considerava, per confessione fatta all'articolista, come un vanto di famiglia l'uso che Balzac aveva fatto di quel nome. Anzi, pretendeva di possedere una lettera, con la quale Balzac avrebbe chiesto al fornaio l'autorizzazione di servirsi del suo nome. Continuando nell'indagine, siamo informati che il nome De Marsay è, con lieve alterazione, quello del barone Demarsay, generale di brigata sotto l'Impero, deputato liberale ai tempi di Luigi Filippo. Ugualmente autentico è il nome de Rubempré, col quale viveva, sotto la Restaurazione, una mondana, madame Alberte de Rubempré, nota anche attraverso l'opera di Stendhal.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di Cent. 60 ciascuno.

COMMENTI E FRAMMENTI

La Germania consacra una commedia che la critica rifiuta a Shakespeare.

È stata riportata, anche fra noi, dalla *Kölnische Zeitung* una notizia shakespeariana che merita un po' di discussione e qualche commento. Si dice dunque che nella piccola città di Recklinghausen in Vestfalia si rappresenta da qualche tempo con grande successo una commedia tradotta dall'inglese, dei primi del secolo XVII, che i critici piú autorevoli hanno ritenuto finora l'opera di un ignoto e che è invece, secondo l'opinione del traduttore Kamnitzer, divisa da molti altri critici contemporanei tedeschi, da attribuirsi allo Shakespeare, tanto il carattere dei personaggi «di un realismo pieno di spirito» reca l'impronta della creazione dell'autore di *Amleto*. «E cosí (si conclude) ciò che gli inglesi non hanno saputo riconoscere lo ha rivelato una piccola città che non ha mai dato prova di interessarsi specialmente all'arte scenica».

La commedia a cui si allude è intitolata *Il Prodigo di Londra*, e il signor Kamnitzer pare che oggi solo scopra che essa fu pubblicata già «in una vecchia edizione» fra le opere di Shakespeare e che in una nota è detto che fu rappresentata nella capitale inglese dai comici di S. M.; ond'egli si meraviglia che malgrado questa chiara indicazione, gli studiosi del poeta l'abbiano sempre considerata come apocrifa.

Mettiamo le cose a posto. La raccolta delle opere di cui si fa vagamente parola è quella che noi conosciamo col nome di «3° in-folio» pubblicata nel 1664 e che conteneva, oltre al *Prodigo*, altri sei drammi non compresi nelle due collezioni precedenti del 1° e del 2° in-folio: quelle che furono il prodotto delle fatiche spese intorno all'opera dell'illustre collega ed amico scomparso dagli attori Heming e Condell, i quali erano in grado di sapere con molta esattezza che cosa a lui si dovesse ascrivere o no.

Il recente scopritore poteva aggiungere che le vecchie edizioni che fanno al suo caso sono due e non una, poiché anche nel 4° in-folio, che fu pubblicato nel 1685, permane l'attribuzione shakespeariana; e se egli avesse o voluto o saputo, altro ancora poteva dire a nostra edificazione: che durante il secolo XVIII altre tre edizioni separate della commedia portano sul frontespizio il nome glorioso. Tutte queste cose, contrariamente a quel che egli pensa, gli inglesi le seppero e le sanno. E sanno ancora qualche cosa di molto piú importante che, dalle notizie sommarie che io conosco, egli sembra ignorare: che il *Prodigo di Londra* comparve già fin dal 1605, quando, cioè, Shakespeare era ancora vivo, in una edizione separata col suo nome e cognome. Non c'era dunque bisogno di scomodare le raccolte postume, per sostenere una tesi non nuova agli studiosi del poeta.

L'edizione in-quarto a cui il recente critico e traduttore doveva ricorrere porta precisamente questo titolo: *The London Prodigall | As it was plaide by the Kings Maiesties servants | By William Skahespeare | T. C. for Nathaniel Butter* | 1605. E le iniziali T. C. sono quelle di Thomas Creede, un conosciuto stampatore di Thames Street, che già aveva pubblicato altri drammi shakespeariani autentici, non di rado con una straordinaria e imperdonabile trascuratezza.

Basterebbe dunque questa edizione perché non ci fosse da disputare sull'autenticità della commedia, a cui credettero del resto anche alcuni critici inglesi, e fra tutti, per non parlare dei moderni, il Coleridge nei suoi *Litterary Remains*.

Come va allora che la maggioranza è d'accordo nel relegarla fra gli *apocripha?* Le ragioni sono molte. Prima di tutte è l'esclusione che di essa fecero dal loro in-folio Heming e Condell: seconda, il difficile riconoscimento dell'impronta shakespeariana, checché pensino i recenti critici germanici: ultima il costume editoriale del tempo che addossava, per opera di certi spregiudicati stampatori, al creatore di figure immortali molti drammi che cercavano fortuna all'ombra del suo nome.

Chi volesse fissare la storia di tutte le attribuzioni shakespeariane dovrebbe fare un lungo discorso ed entrare in un ginepraio. A me basta di accennare a quelle che dovettero avere una certa fortuna durante la vita del poeta, e non furono poche. Gli editori, dunque, che volevano accreditare la loro merce di contrabbando si servivano, come ho accennato, senza scrupolo alcuno, del nome che era piú in voga. I piú timidi ricorrevano alle iniziali, i piú sfacciati alle chiare indicazioni dello stato civile. Cosí due tragedie *Locrine* e *Thomas Lord Cromwell* e un dramma domestico *The Puritain* apparvero rispettivamente nel 1595, nel 1602 e nel 1607 come l'opera di W. S: e un *John Oldcastle* del 1600, questo *London Prodigal* del 1605 e una *Yorkshire Tragedy* del 1608 portano per disteso l'indicazione William Shakespeare come quella del loro autore.

Che quest'ultimo non abbia mai protestato è un fatto che significa poco. Il suo silenzio si spiega perfettamente quando noi pensiamo alla nessuna cura che egli ebbe delle sue opere teatrali, al fatto che la produzione drammatica era al suo tempo considerata quasi come *publica materies* e che egli non si rendeva forse esattamente conto di quanto aveva dato di sé, perché molta di essa diventasse nelle sue mani *privati iuris*. Non aveva egli stesso ripreso gli argomenti del *King John*, di *Lear* del *Taming of the Shrew* che correvano già sotto lo stesso titolo o quasi, sulle tavole dei palcoscenici, anteriormente ai suoi rifacimenti, ed erano di altri? Una sola volta egli si ribellò alle piraterie dei librai a proposito della sua poesia lirica, la sola alla cui originalità egli pare tenesse e fu quando lo stampatore Jaggard gli appioppò, in quella antologia intitolata *The passionate pilgrim* una ventina e piú di componimenti dei quali appena quattro o cinque erano suoi. Ma neppure in questo caso fu lui a parlare, sí bene uno degli autori rapinati, Thomas Heywood, il quale rivendicò apertamente il suo e dichiarò di sapere che Shakespeare era molto offeso che l'editore avesse tanto liberamente abusato del suo nome.

Date tutte queste circostanze, nessuna meraviglia ch'egli lasciasse andare per il mondo, velatamente o apertamente per suo, quello che suo non era. Ora se la critica inglese, fatta solo qualche eccezione, non consente ad ascrivere a lui il *London prodigal*, perché manca ogni indicazione nello «Stationer's Register» come avviene invece per i suoi drammi autentici, è perfettamente da giustificare, e non è il caso di parlare di ignoranza.

Certo la chiara indicazione dell'edizione del 1605 non ci lascia completamente indifferenti, anche dopo tutto ciò che ho esposto. Il tarlo del dubbio s'insinua nel nostro animo sempre, e allora siamo portati ad esaminar meglio la questione ricorrendo ai caratteri interiori dell'opera. Ebbene può darsi che in questo caso qualche esperto conoscitore dell'arte del grande poeta non sappia decidersi; ma un Hazlitt per esempio, se sarà alquanto incerto, affermerà per concludere che se il *Prodigo di Londra* fosse veramente di Shakespeare dovrebbe ad ogni modo ascriversi «tra i peccati della sua gioventú». Furono invece i critici tedeschi ad affermare recisamente la paternità shakespeariana dell'opera in questione, e primi di tutti lo Schlegel, il Lessing, il Tieck; onde si comprende come quei critici moderni di cui parla la *Kölnische Zeitung*, lungi dall'aver scoperto qualche cosa non facciano che seguire una loro tradizione nazionale, già discretamente venerabile.

Ma che cosa è questa commedia?

Un mercante Flowerdale *senior* ha lasciato a Venezia il suo figliuolo Matteo sotto la custodia del suo minor fratello, ed è ritornato a Londra. Presto è raggiunto dal consanguineo da cui è informato dei mali diportamenti del figlio. Il quale di ritorno anch'esso alla casa paterna, apprende con molta indifferenza che il padre è morto e lo ha diseredato. Non è la verità, perché quest'ultimo si cela sotto altre spoglie ed entra, non conosciuto, al servizio del suo figliuolo, a cui presta del danaro che lo scapestrato disperde allegramente, mentre si è incapriccito della figlia di un ricco signore, Sir Lancelot Spurcock, che vorrebbe sposare se non fosse egualmente respinto e dalla fanciulla e dal genitore. Il vecchio Flowerdale desidera però quell'unione, pensando che per essa il figlio possa metter la testa a partito, e allora immaginando lo stratagemma di un testamento assai favorevole a Matteo, riesce a vincere le riluttanze del ricco signore. Cosí la giovane Luce, riluttante, ma obbediente alla autorità paterna, è condotta all'altare. «Tu vedrai (dice Matteo al suo supposto servo) quando avrò la sua dote come spenderò gioiosamente il mio tempo! Quanto alla ragazza non me ne importa un fico: è il suo danaro che mi apporterà tutti i piaceri».

Per mettere alla prova il carattere della nuova maritata i due fratelli Flowerdale pensano di fare arrestare il giovane quando esce dalla chiesa dopo il rito nuziale a nome di un creditore che gli ha prestato del danaro, e Sir Lancelot Spurcock vorrebbe allora che la figlia tornasse alla sua casa. Ma Luce gli risponde cosí: «Egli è mio marito, e il cielo sa come riluttante io andai alla chiesa; ma foste voi che mi spingeste e mi sforzaste a far ciò. Il santo sacerdote ha appena ora finito di pronunziar queste parole: *Io non devo abbandonar mio marito nelle disgrazie*. Ora io devo confortarlo e non venir con voi». Rimane quindi nella casa maritale col suocero che non conosce e col fratello di lui, che si decide a dare una somma perché il nipote sia libero, dopo che la moglie ha dichiarato che si metterà a lavorare, per procurarsi di che aiutare il marito, inetto a qualsivoglia lavoro. Tutt'altro che vinto da questa magnifica prova di abnegazione l'incorreggibile vizioso le grida che vada a farsi consegnare dal padre tutta la sua dote e gliela porti, perché egli vuol godersela senza alcun pensiero, e d'altra parte costringe il servo a dargli cento angelotti che gli ha consegnato lo zio perchè glieli somministri a poco a poco. Manda tutti a farsi impiccare, li pianta in asso e perde tutto al giuoco. Ridotto alla disperazione e alla povertà, perché nessuno gli dà piú un centesimo, assale e spoglia su una via di campagna una sua cognata e si riduce a vivere sui margini del codice penale. Ma la moglie non lo perde di vista. Travestitasi da serva olandese (*dutch frow*) entra, in quell'umile ufficio, nella casa di una sua sorella maritata e continua, sconosciuta, a soccorrerlo con qualche danaro. Quando finalmente a Matteo incombe sul capo un imminente imprigionamento per le sue ladronerie e per il sospetto di aver ucciso la moglie, ecco che questa gli si rivela e strappa all'improvvisamente pentito la promessa di vivere con lei onoratamente. Sir Lancelot Spurcock perdona, il vecchio Flowerdale si rivela, e tutto si accomoda felicemente. Il prodigo ha ritrovato una tenera moglie e un padre pieno di indulgenza.

Che tutto ciò sia shakespeariano non vorrei assicurare. L'indulgenza del «dolce cigno dell'Avon» è conosciuta; ma la sua morale non confonde mai nelle stessa assoluzione la debolezza e la colpa, come si fa in questa commedia. Quando, nella prime scene di essa, il piú giovane rivela al fratello maggiore la mala condotta del nipote, ecco la risposta che egli riceve: «Credimi, o fratello; quelli che muoiono assai virtuosi hanno vissuto nella loro gioventú assai viziosamente, e nessuno conosce il pericolo del fuoco meglio di colui che vi cade dentro». E Charles Knight nota acutamente che questa tolleranza è al di là di ogni limite della tolleranza shakespeariana, ed essa forma tuttavia la morale che impera in tutta la commedia.

Adattata ad una scena moderna, può darsi che questa possa piacere, tanto piú che in alcuni luoghi è piena di spirito o di *verve*; ma la produzione teatrale inglese del cinque e seicento riboccava di queste qualità, come sanno coloro a cui essa è familiare. Il successo recente si deve al riconoscimento dell'eccellenza di un genere che forma forse la gloria piú grande dell'Inghilterra.

Questa è la verità; e con buona pace del Sig. Kamnitzer noi continueremo con discreta tranquillita a non credere di Shakespeare e questa commedia e altri drammi che pure s'ornano del nome di lui.

G. S. Gargàno.

Casanova e Pignata.

Signor Direttore.

Un marginale del *Marzocco* del 18 corrente riferisce dal *Mercure de France* le congetture del signor Adnesse sul parallelismo tra l'evasione di Giuseppe Pignata a Roma nel 1693, e quella celebre del Casanova dai Piombi nel 1756. A parte la curiosa idea di ricercare se il Casanova avesse conosciuto i casi del Pignata, come se si trattasse di documentare un plagio letterario (bello specialmente il confronto delle date!), i casi del Pignata erano già ben noti in Italia per opera dello Stecchetti, o meglio di Olindo Guerrini, che sotto il titolo appunto di *Avventure di Giuseppe Pignata* ne fece oggetto di una sua pubblicazione presso il Lapi di Città di Castello, a una data che non so ora precisare, ma verso il 1885.

Pinerolo, 22 aprile 1926. **Guido Badino.**

Il centenario di un umanista: Giovanni Pontano.

Se è lecito, come penso, ricordare Giovanni Pontano nel quinto centenario della sua nascita, ciò è per l'opera sua di poeta, non per quella di pensatore o addirittura, per significare il tutto con una parola sola, di prosatore. Con questo, non si vuol dire che i suoi trattati e, specialmente, i suoi dialoghi non abbiano essi pure la loro importanza e il loro valore, e non solamente come manifestazioni del pensiero, della cultura, della vita del Quattrocento, come documenti di quell'età di profondo rivolgimento e di profonda preparazione. Leggere, non dico il *De oboedientia* o il *De prudentia* o il *De fortuna*, ma il *Charon*, l'*Aegidius*, l'*Antonius*, l'*Asinus*, non è senza profitto, senza interesse, senza godimento, e chiudendo un occhio o tutti e due sopra le eccessive scollacciature e davanti a qualche scena crudamente realistica, le quali, del resto, sono cose quasi da educanda, paragonate, per esempio, agli epigrammi del Beccadelli, si è presi, spesso, dalla vivacità, dalla freschezza, dal brio del dialogo, specialmente quand'esso s' indugia a satireggiare classi e persone od a ritrarre quadretti deliziosi.

Il Pontano non è un pensatore originale e, come tale, non si distingue per nulla dai troppi trattatisti che, ciceroneggiando o senecheggiando, gli si allinearono a fianco. Le molte pagine ch'egli dedicò ai problemi morali, contengono ben poche o nessuna idea nuova in un mare di parole e in un esercito compatto di periodi. Egli disserta sui vari argomenti di moda al suo tempo arrampicandosi per lo piú sulle spalle di Aristotele, e non ci dà nulla, o quasi, di suo, tranne là dove spunta, di tra la gravità della forma, la sua faccia arguta di umanista spregiudicato. Pure non è, forse, senza significato che la virtú ch'egli si affanna a dipingerci, ci appare nelle vesti, non di una rigida tiranna, arcigna ed intransigente, ma piuttosto in quelli di una buona signora indulgente, di una maestra tollerante.

Lo si potrebbe, forse, definire un epicureo-sentimentale, in quanto che l'amore per la vita non fu in lui solamente sensuale e non gli distrusse la capacità di nutrire nel suo cuore affetti dolci e delicati. Amò teneramente la moglie Adriana, i figli, e, lontano dalla casa, ritornava col pensiero alla tranquillità ed alla pace familiari, ricordava e sospirava i bei giorni passati fra le pareti domestiche, vigilava con trepida cura sui suoi cari, rimpiangeva con qualche melanconia le ore d' intimità con essi, dava amorosi consigli. Ma, nello stesso tempo, non era certo un marito perfetto e non sapeva resistere alle tentazioni della carne che lo sospingevano ad amori extraconiugali. Se celebrò la buona e soave Adriana, egli, oltre ad altre donne, cantò Stella, l'amante non proprio platonica del suo tramonto. Di fronte ai soavi versi del *De amore coniugali*, stanno gli *Eridani* in cui trionfa un grasso sensualismo; accanto a quelli pieni di tristezza composti per la morte dei figli o della moglie, gli altri celebranti la vita di piacere, non certo spirituale, che si conduceva a Baia.

Il Pontano, uomo di Stato, quale ci appare nelle lettere politiche, è veramente mirabile. Egli dà prova di tanta abilità, di tanta energia, di tanta acutezza di vedute, da richiamarci senz'altro al Guicciardini. Si direbbe, infatti, che col Guicciardini abbia piú di una qualità in comune e che alcuni suoi atteggiamenti ed alcuni suoi adattamenti anticipino, in certo modo, quelli del grande statista fiorentino. Nei pericoli e nelle difficoltà, nei contrasti e negl' intrighi, non mai si smarrisce né si sgomenta, ma moltiplica la sua attività e sfodera tutte le sue armi. Non schiavo di formule né di preconcetti, tiene bene aperti gli occhi sulla realtà e s' irrita quando gli s' intralcia o gli s' impaccia l'opera sua. In certe lettere v' è proprio l' unghia del leone: v' è l'espressione di una volontà cosí salda, di una sicurezza cosí profonda, di una franchezza cosí diritta che ci piega all'ammirazione.

Quando egli assunse l'ufficio di segretario del Re di Napoli, i tempi erano duri e difficili, le nubi si addensavano minacciose nel bel cielo partenopeo, i pericoli si moltiplicavano intorno al trono dell'aragonese. Ed è appunto nei momenti piú oscuri o torbidi che il Pontano sfoggia le sue maggiori virtú, si ostina e s' impunta nella difesa e nella resistenza. Gli ammonimenti ch'egli rivolge al suo Re, ci ricordano quelli del Guicciardini a Clemente VII durante l' infausta campagna del 1526. Ma quando Carlo VIII spazzò via ogni resistenza facendo una passeggiata fino a Napoli, il segretario non seguí, come poi nel 1501 il Sannazzaro, il vinto sovrano nell'esilio, ma, poiché « sapeva conoscere el tempo », rimase ad accogliere e ad inchinarsi ai vincitori. I tempi in cui egli viveva non erano eroici, e questo spiega e forse attenua il suo tradimento. Né, del resto, era della sua natura la capacità di un gesto magnanimo, e la sua condotta verso gl' invasori francesi non era che un'applicazione pratica della sua filosofia.

Ma, dicevo, se la fama va ricantando oggi ancora, dopo cinquecento anni dal giorno in cui risonò per la prima volta nella terra d' Umbria, il nome di Giovanni Pontano, ciò si deve alla sua opera di poeta. Fra tante scimmie di Virgilio, di Ovidio, di Catullo, egli è uno dei pochissimi poeti schietti, sinceri, e, tra i pochissimi, forse il migliore. Anche in qualcuno dei dialoghi, abbiamo pagine mirabili, scene, quadretti, caricature tracciate con perizia da maestro, in cui uomini e fatti sono posti in rilievo e coloriti con una freschezza di colori e con un gioco di ombre e di luci che rivelano nel Pontano un temperamento artistico di prim'ordine. Ma dove egli si eleva sulla folla dei contemporanei, è negli *Amores*, nel *De amore coniugali*, in *Lepidina*, nei *Versus jambici*. La poesia non è per lui sforzo verbale e metrico, infilzatura di versi esatti, pura fatica cerebrale di letterato e di erudito. La lingua latina non è, per lui, qualche cosa di estraneo o di sovrapposto ai suoi pensieri ed ai suoi sentimenti, ma l'espressione spontanea e necessaria di essi. Egli la maneggia e la padroneggia da gran signore, la piega a significare tutto quello che vuole. Non osserva e contempla il mondo pagano dall'esterno, ma lo rivive dall' interno, vi si fa cittadino perfetto. Sebbene egli si affermi, in un certo momento, pronto a morire per la difesa dei dogmi cattolici, nessuno che lo conosca appena, gli crede. Piuttosto che cattolico e cristiano, egli è artisticamente, moralmente, spiritualmente pagano, piú forse di Pomponio Leto che pur voleva ripristinare i riti e il culto del paganesimo. E contempla e sente la natura paganamente, ne personifica e ne deifica le bellezze e i luoghi, la popola con una moltitudine di divinità, la sente vivere d' una vita superumana, miracolosa, vede in essa la storia di cento miti affascinanti. A chi legge *Lepidina*, par di vedersi aprire davanti una scena incantata, sorgere davanti un mondo nuovo. Le favole del poeta non sono fredde invenzioni di seconda mano, ma racconti inspirati da un sentimento sincero, creazioni fantastiche che paiono riscaldate da una fede viva, che sono, ad ogni modo, espressione di una profonda comprensione del mondo antico.

La carnosità degli *Amores* o degli *Endecasillabi* che cantano le delizie di Baia, pieni di un caldo amore per il piacere sensuale, come le delicate liriche in cui vibra l'affetto del padre e del marito, sono impregnati veramente di antico sangue. C' è ben altro qui che le satire sui preti che fanno troppi peccati di gola, sui frati ipocriti e sulle donnaccole credule! La mitologia non è qualcosa di accattato dai libri, non ornamento freddo ed artificioso, come in cento altri verseggiatori, non gioiello senza vita, non parola senza vibrazioni interiori, ma è il sangue della poesia stessa, ne è la sostanza, l'essenza. Ardente senza eccessi, tenero senza leziosità, colorito senza volgarità, il poeta si mantiene in un'armoniosa compostezza, in una eleganza che non nega la naturalezza e non tradisce la fatica e lo sforzo. La gioia della vita bella, piena di fascino e di seduzioni, di tentazioni e di malie, di offerte e di doni, goduta coi sensi e con l'anima, vissuta pienamente, senza rinuncie, ma equilibratamente, canta per bocca sua con calda armonia. Le meraviglie del golfo di Napoli trovano in lui un mirabile celebratore, un pittore appassionato che anima i luoghi e le cose. E sole e mare e cielo e paesi ed isole e poggi e giardini e piazze e strade e fontane e amori e canti e danze e piaceri ed ebbrezze ci si spiegano davanti nell'ondeggiare vario dei versi ora voluttuosi, ora squillanti, ora molli e languidi e stanchi. Ma se qui siamo presi, alla fine, come da un senso di sazietà perché i toni e i colori non mutano e si parla piú agli occhi che al cuore, v' è nelle liriche ispirate dagli affetti familiari una freschezza, una delicatezza che commuove. L'amore sereno per la moglie fedele, per la buona Adriana, le luci e le ombre della vita familiare d'ogni giorno, la tristezza per la lontananza dalla casa, i sorrisi e le lacrime, le gioie ineffabili che dànno i figli, il dolore per la loro morte sono i sentimenti che ispirano il poeta. Il suo sensualismo qui si attenua, si placa, si addolcisce dominato da un amore piú alto e puro di quello carnale.

Chi non conosce, almeno per sentito dire, le nenie deliziosissime composte per il figlio Lucio?

« O Sonno, vieni, ti blandisce Lucietto con gli occhiucci. O Sonno, vieni; vieni, o graziosetto Sonno, vieni. Lucietto canta a te dolcemente, o sonno, o sonno, vieni; vieni, o graziosetto sonno, vieni.... ».

« Non vagire, o grazioso bambino, o piccoletto non vagire. Non vagire, non imbruttire con le lacrimette cattivelle gli occhietti gonfiucci e le guance turgidette.... ».

« Dormi, o Lucio diletto, riposa; ecco, presso la tua culla canta la garrula Lisa ed il sonno molce ed appaga i languidetti occhiucci.... ».

E via via il poeta vezzeggia il suo bambino, lo culla, lo blandisce, e tutto il suo amore paterno si esprime in versi morbidi, soavissimi.

Ma soprattutto ci sarebbe da citare dal *De amore coniugali*, dove sorride la figura di Ariadna « fedele compagna e custode del pudico tetto ed alla quale piacque l'ago, alla quale piacquero le conocchie e che curò la casa e i santi lari e diede all'ara incensi, lacrime e pie corone. Madre vigile sui figli ed amorosa, si studiò, casta, di piacere al solo marito.... » **Matteo Cerini.**

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Fa vedere all'amica come si porta senza alcun disturbo il cerotto portentoso che guarisce dai reumatismi

CEROTTO BERTELLI

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
~ DI AZIONE PRONTA E SICURA ~
LEPETIT FARMACEUTICI = MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 19. 9 Maggio 1926.

SOMMARIO

Alla ricerca del vero Machiavelli, ANTONIO PANELLA. — **Il Castelvecchio di Verona,** CARLO GAMBA. — **Roma britannica.** VII. Un romantico del secolo XII, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Dal carteggio di due gentiluomini milanesi negli anni 1792-1796.* — *L'anima di Castel S. Angelo.* — *Un bozzetto sconosciuto di Massimo D'Azeglio.* — *Un umanista francese italianeggiante.* — *Viaggi romantici e postromantici francesi in Oriente.* — *Un fascicolo della «Rivista di Livorno» dedicato a Guido Menasci.* — **Commenti e frammenti:** Il «Torrismondo» all'Olimpico, PIETRO ZORZANELLO. — Il «Masso» del *Natale* manzoniano, A. FAGGI. — Il Parini e la Colonna infame, CARLO DEL LUNGO.

Alla ricerca del vero Machiavelli

Non c'è scrittore che piú del Machiavelli abbia affaticato in tutti i tempi le menti umane nella indagine del suo pensiero, pur non contenendo questo alcunché di astruso nella espressione formale. Sembra che qualche cosa sia rimasto nascosto e irrivelato nel segreto dell'anima di lui o che, per acre voluttà di disorientare i suoi simili, egli si sia compiaciuto di sovvertire i principî tradizionali della morale. Metà sfinge, metà maschera tenebrosa e sogghignante. E dagli interpreti è venuto il cosí detto machiavellismo, che si può identificare con la ben nota massima «il fine giustifica i mezzi», massima ambigua che il Machiavelli non pronunziò e, se pur costituisce la quintessenza della sua dottrina, non ha il valore che volgarmente le si attribuisce. Dobbiamo dunque rinunziare a conoscere il pensiero del Machiavelli? Certo è che finora si è scritto molto, ma si è conchiuso poco. Noi potremmo formare una biblioteca sulla questione machiavellica, ma il Machiavelli lí dentro non c'è. Se mai, c'è l'ombra dell'uomo, non l'uomo. Difetto di metodo nella interpretazione delle opere dello scrittore forse? È probabile. Ad ogni modo, non par dubbio che cosí deve aver pensato Francesco Ercole, nell'accingersi allo studio del pensiero politico del Machiavelli (1). Sono saggi in parte già noti, perché pubblicati in riviste, in parte nuovi, tutti connessi e legati tra di loro, nei quali si cerca non un Machiavelli prismaticamente rifratto nelle singole opere, ma un Machiavelli tutto d'un pezzo, prendendo queste nel loro complesso come unità generata dallo stesso pensiero. Abbiamo perciò non il Machiavelli dei *Discorsi* o dell'*Arte della guerra* o del *Principe* e via dicendo, ma il Machiavelli rispetto al problema etico, rispetto al concetto dello Stato, rispetto alla difesa dello Stato.

Il metodo ha innegabili pregi e lo attestano i risultati che l'Ercole ha potuto ottenere, ma ha anche un inconveniente: quello di considerare le opere come nate tutte contemporaneamente nelle medesime condizioni di spirito e frutto d'una mente formata e matura in ogni periodo della vita, senza pentimenti e senza deviazioni. Ma tolto siffatto inconveniente, che non è dato stabilire quanto e in che senso possa modificare i lineamenti dello studio dell'Ercole, questo rappresenta per ora un punto di partenza di ragguardevole importanza per la conoscenza del Machiavelli.

⁂

Incominciamo dal problema dell'etica. Nella concezione aristotelica tomistica e stoica, l'uomo e il mondo esterno sono due entità indipendenti e divise. L'uomo è libero, in quanto guidato dalla ragione può volontariamente seguire la via del bene invece che la via del male; perciò la virtú si esaurisce nella subordinazione della volontà alla ragione, indipendentemente da tutto ciò che può accadere e accade al di fuori. Ed è naturale che sia cosí, perché l'uomo è impotente a dominare il mondo esterno, che è signoreggiato dalla Fortuna. Nel Machiavelli il soggetto e l'oggetto si ricongiungono e compenetrano. L'umanesimo aveva già in parte superato lo scoglio della virtú passiva, sostenendo che l'uomo non doveva piegarsi alla Fortuna rassegnatamente, ma sottometterla alla propria volontà, la qual cosa equivaleva a svalutare completamente il fato. Machiavelli tempera l'eccesso, ponendo un limite alla onnipotenza umana; e il limite è rappresentato sí dalla Fortuna, ma da una Fortuna non cieca né immodificabile, che egli identifica colla necessità. La realtà è quel che è; ma non è mai tanto ribelle all'uomo che egli non possa in ogni istante cogliere le occasioni favorevoli ch'essa gli offre per creare nuove situazioni di fatto. Date queste premesse, è facile dedurne come per il Machiavelli il concetto di virtú consiste nel saper valutare la situazione di fatto e operare in conformità di essa in maniera da attuare ciò che è possibile. Presuppone perciò un atto di intelligenza e un atto di volontà: intelligenza nel conoscere il mezzo per riuscire e nel prevedere la situazione di fatto futura; volontà di operare con prontezza di decisione e prontezza di esecuzione.

Siamo, com'è chiaro, all'antiporta del famoso amoralismo. Dalla virtú del Machiavelli esula ogni criterio morale. Essere virtuoso significa volere, ma volere una cosa sola (unità di fine) e per quella operare. Guida nell'azione non è il bene morale, ma quello che l'Ercole, con termine tolto dall'etica crociana ed applicato all'etica machiavellica, chiama bene economico e può essere sotto l'aspetto morale anche un male. Donde la qualifica data di virtuosi ad uomini come Agatocle, l'imperatore Severo o Oliverotto da Fermo e il giudizio aspro su Pier Soderini che, intenzionalmente buono, non ebbe la virtú di salvare la patria.

Ma un principio etico nella virtú machiavellica deve pur esserci e c'è: consiste nel volere non il proprio bene soltanto, ma il bene comune. Il Machiavelli pessimisticamente ritiene gli uomini amorali, in quanto per il loro bene economico sacrificano il bene degli altri. Al loro amoralismo oppone un limite la necessità, rappresentata dalla legge, dall'educazione, dalla religione; ma non per questo gli uomini trasformano l'azione economica in azione morale. La necessità pone dei freni, non modifica il carattere del fine. Tale è la gran maggioranza degli individui costituenti uno Stato, ai quali noi usiamo attribuire la qualità di buoni. Contrapposte a questa maggioranza troviamo due minoranze di virtuosi che infrangono l'ostacolo; l'una che ha per mèta il bene economico individuale (virtuosi del male), l'altra il bene morale comune (virtuosi del bene): i distruttori e i costruttori. La stabilità e la forza dello Stato sono determinate dal prevalere di questi su quelli. Insomma, per il Machiavelli non esiste la pretesa distinzione tra morale pubblica e morale privata, perché la moralità non è possibile se non in funzione della politica. Ogni cittadino, di qualsivoglia grado sociale, finché attende al suo bene particolare, non opera moralmente; la sua azione diventa morale quando è indirizzata al bene comune. E allora ogni eccesso è giustificato, anche il delitto, quando sia imposto dalla necessità.

Resta a vedere che cosa si debba intendere per bene comune o, meglio, universale, perché è proprio questa la parola che ricorre sempre negli scritti del Machiavelli. L'Ercole pone un limite all'espressione, e implicitamente ne dà quindi anche la definizione, dicendo trattarsi di un universale circoscritto a un «determinato numero di individui», cioè alla Patria. Ma se ammettiamo che l'«universale» si concretizza nella parola «patria», dobbiamo pur chiederci che cosa il Machiavelli intenda per «patria». Patria è per lui la sua città ordinata politicamente come è, come egli la trova e ci vive dentro, o è l'Italia preconizzata nel «Principe»? Nel primo caso l'«universale» ha veramente un limite; ma nel secondo il limite non c'è piú, perché è posto arbitrariamente dalla coscienza individuale dei cittadini. Il bene universale torna ad essere un bene indeterminato. E cosí è e deve essere, se non vogliamo che l'opera piú significativa del Machiavelli perda la sua impronta profondamente realistica. L'argomento potrà esser chiarito anche meglio, accennando al concetto che il Machiavelli ebbe dello Stato.

⁂

È da premettere che la parola Stato non assume mai o quasi mai nel Machiavelli il significato moderno, e non assume neppure un significato specifico e definibile. È difficile — dice l'Ercole — «distinguere, caso per caso, in ogni singolo periodo, e talora entro il corpo di uno stesso periodo, quando Stato serva ad esprimere il concetto di ordinamento politico fondamentale di un ente collettivo e quando il concetto di organizzazione politica in senso soggettivo». La espressione che nel Machiavelli sembra piú avvicinarsi al concetto moderno di Stato è quella di «vivere civile». Tuttavia, per semplificare, ci serviamo della parola Stato.

Al pari di altri contemporanei, il Machiavelli, pur serbando una certa simpatia per lo Stato-città, aspira allo Stato territoriale, ma non semplicemente col carattere di ampliamento egemonico della città conquistatrice, che conserva la sua estensione originaria. La conquista deve corrispondere «ad un ampliamento di estensione demografica e territoriale» dello Stato, per costituire un corpo piú ampio, di cui le città assoggettate sono parti e elementi integranti. È, con altre parole, un avviamento allo Stato moderno unificato. Ma piú importante ancora è il fatto che questa unità politica viene a coincidere con la nazione — piú frequentemente designata col nome di provincia — e che è affermato il principio della sovranità dello Stato. Infine — asserisce l'Ercole — a integrare l'idea dello Stato concorre nel Machiavelli anche il concetto etico della Patria-nazione. E senza dubbio tale idea, anche se non esplicitamente espressa, domina in tutte le pagine del «Principe». Se non che il concetto di patria-nazione era sentito collettivamente dagli italiani come lo sentiva il Machiavelli? E se non era sentito, quale valore concreto ha il limite «patria» posto dall'Ercole al bene universale? E non ci saranno tanti limiti e, per conseguenza, tanti diversi modi di operare moralmente quante sono le opinioni individuali? L'etica machiavellica, liberata magistralmente dall'Ercole, da tante false interpretazioni e antinomie, purgata da tante pretese contraddizioni, entra qui in una via senza uscita. Ed è perfettamente inutile che noi chiediamo altri lumi agl'interpreti. Il bene universale come fondamento della morale non è dato, ma se lo pone ciascun uomo che abbia la virtú di porselo e di raggiungerlo. Conclusione grave, lo so, che riduce la morale ad una specie di individualismo senza freno avente a propria misura il successo; ma non se ne può trarre altra. Se nelle pagine dello scrittore, la conclusione non spaventa è perché la sua passione di italiano gli fece segnare il limite in una patria diventata realtà nella maturità dei tempi.

⁂

Quanto all'importanza che il Machiavelli annette al successo come pietra di paragone della politica, è cosa manifesta da tutto quell'insieme di massime che egli dettò intorno al modo di creare gli Stati e di conservarli; alle cause di corruzione e di decadenza di essi e alla maniera di frenarle; alle forme migliori di governo; ai sistemi di difesa interna e esterna; alla politica di espansione, e via dicendo. L'Ercole, servendosi di quell'insieme di massime dedotte dalle opere, costruisce con cura diligentissima e ordinatamente una specie di trattato politico, che può considerarsi come l'applicazione pratica dei principî teorici. Come abbia proceduto il Machiavelli è noto; e del resto basta ricordare i *Discorsi*. Dedurre delle leggi dai fatti o, meglio, dalla storia. «Historia magistra vitae», perché il Machiavelli accetta i circoli polibiani e per lui ciò che è stato, si ripete e si ripeterà. Ne deriva una costruzione *a posteriori*, che per gli scopi della politica pratica credo abbia avuto ed abbia scarso valore; ma è preziosissima per uno studio riflesso dell'etica del Machiavelli, in quanto questa la troviamo applicata a casi concreti.

Ora in questi ammaestramenti è facile rilevare come il successo sia un elemento essenzialissimo. Le leggi del profittevole, del buono, dell'utile, sono dedotte da ciò che la storia ha dimostrato ben riuscito; quelle del dannoso, del corrotto, da ciò che è fallito. E nasce il dubbio se nel pensiero del Machiavelli un'impresa sbagliata possa piú meritare il nome di bene universale e possa dirsi moralmente giustificata. Il Principe, assumendo la missione di liberare l'Italia, tende indubbiamente ad un bene universale; ma, se, dopo aver seminato di stragi il paese, dopo aver tentato *per fas* e *per nefas* di raggiungere l'intento, fallisce, si può dire che egli sia un virtuoso del bene, cioè un costruttore? O non diventa piuttosto un virtuoso del male? Il suo era un bene universale o un bene economico? Ecco un altro punto oscuro della dottrina del Machiavelli.

La verità è che l'uomo non opera mai con un fine unico. Egli, anche quando dice e ostenta di agire per un bene universale, agisce anche per un bene economico individuale. Il Principe, liberando l'Italia, mira anche a crearsi uno Stato da signoreggiare. Finché egli attende all'impresa, noi non sappiamo se questa sia morale o immorale. Il successo è l'indice che determina la moralità o l'immoralità. Se lo scopo è raggiunto, il bene universale ha la prevalenza ed egli è un virtuoso del bene; se non è raggiunto, si apre dinanzi al meschino la bolgia dei distruttori, che infrangono i limiti posti dalle leggi, dall'educazione, dalla religione, per il loro egoistico bene particolare. Insomma bene universale e bene economico non sono premesse che precedono l'azione, ma corollari dedotti dai risultati raggiunti.

L'Ercole chiude il libro con un acuto parallelo tra il pensiero di Dante e quello di Machiavelli, ambedue fissi, con diversa visione, nel sogno profetico del risorgimento d'Italia, l'uno ancora avvolto nelle nebbie dell'evo medio, l'altro già illuminato dalla luce del nuovo. Ma in un punto i due pensieri si avvicinano, anzi si identificano: nel porre a base della vita l'azione. Gli ignavi cacciati nel vestibolo dell'Inferno, nemici di Dio e di Satana, sono gli stessi reprobi che per il Machiavelli non sanno pigliare né la via del bene né quella del male. Anche la «tristizia ha in sé di grandezza o è in alcuna parte generosa»; ma costoro, non sapendo esser buoni, non hanno neppure la virtú di esser tristi. Turba innominabile che vive al di qua del bene e del male. E son questi appunto i veri immorali. Ché una moralità c'è sempre intrinsecamente in ogni azione umana. Questo in fondo vuol significare il Machiavelli quando pone come misura dell'etica il successo.

Antonio Panella.

---

(1) FRANCESCO ERCOLE. *La politica di Machiavelli.* Roma, Anonima romana editoriale.

Il Castelvecchio di Verona.

Ricordo nel passato Settembre, scendendo dall'Alto Adige e girando per Verona sotto uno di quei chiari di luna, che fanno apparire di giada liquida le acque del fiume tra le absidi e le torri porpuree in mezzo alle quali esso serpeggia veloce, la sorpresa che ebbi nel trovarmi distrattamente sotto il Castelvecchio e nel vedermelo apparire con un aspetto nuovo, che non riconoscevo. Eppure subito dopo già piú non riuscivo a rimettermelo in mente come lo avevo sempre veduto, tanto la sua nuova fisionomia risultava logica e in un sol blocco col superbo ponte merlato. Quella tetra muraglia rossastra e uniforme dominata da tre soli torrioni aveva riavuto la sua ardita e severa cortina di merli ghibellini e tutte le sue poderose tórri coperte e si profilava oramai contro il cielo diafano e lungo la vorticosa curva dell'Adige col ritmo guerriero che aveva al tempo di Can Grande della Scala.

Lí per lí non ricordavo di aver sentito parlare di questi restauri; siamo tanto abituati a simili progetti la cui attuazione poi ci prolunga per dei quarti di secolo, che, some si vede, non ne avevo fatto troppo caso.

La mattina dopo chiesi di visitarne l'interno e fui ancora piú stupito dalla rapidità colla quale si era posto in opera il grandioso concetto di ripristinare l'antica rocca come era al tempo degli Scaligeri e di edificarvi all'interno il nuovo museo comunale.

La vecchia reggia scaligera già ridotta a informi locali militari senza piú visibili tracce dell'antico aveva già ripreso il suo aspetto d'origine coll'abbattimento di sopraelevazioni e di tramezzi; erano riapparsi quasi intatti i vecchi soffitti e completate abilmente le antiche decorazioni trecentesche rinvenute sotto l'intonaco.

Nel posto dei casermoni e delle casematte austriache che ingombravano la vastissima corte sorgevano due magnifici palazzi gotico l'uno, quattrocentesco l'altro, ornati di colonnati e di finestre marmorei già appartenenti a due edifizî demoliti per la costruzione dei Lungo Adige.

Le periodiche piene di questo magnifico, ma pericolosissimo fiume producevano spesso, terribili inondazioni, le ultime delle quali a brevi intervalli di anni avevano distrutto ponti antichissimi, travolto case e rovinato intieri quartieri trascinando seco gran numero di vittime; era stato quindi necessario risolversi a incanalare il corso dell'Adige costruendo gli attuali muraglioni, di indiscutibile sicurezza per la città, ma di gravissimo danno estetico; giacché credo che nessun fiume al mondo svolgesse le sue curve tra sponde piú pittoresche per varietà di edifizi multicolori e di verdi terrazze che si accalcavano scendendo fin sull'acqua limpida su cui galleggiavano a dozzine quei neri mulini, che pur troppo sono andati anch'essi quasi del tutto sparendo.

Per arginarne il corso si dovette colmare il canale di S. Lorenzo, che formava un'isola ricca di belle costruzioni tra le quali si specchiava nelle acque il palazzo Murari, che ricordo di aver visto ancora in piedi nel 1890 dal nuovo ponte mentre già fervevano i lavori di demolizione; esso era tutto dipinto all'esterno di monocromati verdi di Domenico Brusasorzi e all'interno di magnifici fregi di altri maestri contemporanei. Tutte queste ed altre pitture, e sculture e decorazioni di pietre e di marmo erano state salvate e depositate provvisoriamente nei musei e nei magazzini comunali ove apparivano come cose morte senza piú espressione né ragion d'essere.

Il palazzo Pompei alla Vittoria per quanto ampliato appariva insufficiente per dimensioni di locali e per luce a contenere in modo degno tanti ricordi della gloria artistica veronese. Sorse quindi il concetto di servirsi del Castelvecchio per fondarvi il il nuovo museo cittadino adoperando per la sua decorazione tutto questo materiale disperso e inutilizzato e creando degli ambienti d'arte degni della sontuosa Verona.

E oggi tutto ciò è un fatto compiuto e compiuto a mio avviso in un modo veramente mirabile e commovente come espressione di fede della cittadinanza nei concetti arditi e originali della attiva commissione artistica, la quale sotto l'egida del giovane sindaco Raffaldi e con speditezza fascista ha condotto rapidamente a compimento l'ardua impresa.

Ferdinando Forlati è stato il restauratore e il costruttore, Antonio Avena, coadiuvato dal Conte Saladini, dall'architetto Fagioli e da pochi altri concordi il creatore e l'ordinatore dell'ambiente. Da ciò quell'impressione immediata di unità e chiarezza di concetto, frutto di una volontà ragionata e decisa, che afferra l'osservatore. Ma al finanziamento, oltre al Municipio e al Governo, hanno contribuito le piú cospicue famiglie di Verona, Canossa, Serego Alighieri, Campostrini, Murari, Bra, Giusti del Giardino, San Bonifacio e tante altre antiche e moderne concedendo i mezzi per decorare e arredare ciascuna una sala, che ne ricorda mediante iscrizione il nome.

La pittura degli ornati, che completano e inquadrano antichi affreschi e dei soffitti nei quali con ardimento indovinato sono incastrati adeguati dipinti di secondaria importanza, ha dato agio a giovani artisti veronesi, Zancolli, Zamboni, Pigato, Casalini, Bragantini, Farina, Trentin ed altri di dimostrare una eccellente abilità nel ritrovare l'arte tradizionale dell'ornato con tutta quella ricchezza e armonia di tinte, vigoria di rilievo e prontezza di mano, che già illeggiadriva tante facciate di palazzi veronesi, con fregi e scene che vanno pur troppo ogni giorno scomparendo.

Quanti di essi in poco piú di trent'anni che conosco Verona si sono andati a poco per volta consumando sotto i miei occhi, e quanti erano già da lungo tempo scomparsi. Questa impareggiabile città ai suoi tempi tra la austerità purpurea delle sue torri di mattone e l'eleganza dei suoi palazzi di marmo roseo e di pietra calda, doveva apparire come una festosa esposizione di tappezzerie a rabeschi fioriti e a composizioni gioconde.

Ma sotto il governo austriaco tutta questa ridente dovizia era stata trascurata. Si distruggevano rocche medioevali, si lasciavano rovinare palazzi, si riducevano a magazzini chiese frescate dai maggiori maestri e solo si costruivano tutt'intorno enormi edifizi militari gialli a scopo di rendere sempre piú poderoso il terribile quadrilatero. Cosí anche questo magnifico Castelvecchio veniva livellato nei merli e nelle torri e ridotto a tetro casermone. E, come il Comune fascista ha ridotto ad esso il suo primitivo aspetto robusto e snello, cosí auguriamoci che questi giovani artisti possano restituire a poco per volta a Verona tutto quell'aspetto ridente di colore, che cosí bene armonizza coi rigogliosi giardini i cui alberi si affacciano sopra le rosse cinte.

⁂

Domenica 25 Aprile è stato inaugurato nel suo nuovo adattamento alla presenza di S. M. il Re e del ministro Fedele il Castelvecchio. La cerimonia ha avuto luogo nel vastissimo salone, che occupa tutto il primo piano dell'edifizio, in stile rinascimento e che è destinato alle esecuzioni musicali della Società degli Amici della Musica.

Lungo una parete di fianco si svolge un lunghissimo e vivace fregio a fresco che già decorava una sala del distrutto palazzo Murari e che rappresenta un trionfo romano. Esso è attribuito al Farinati o al Brusasorzi, ma io propendo piuttosto verso chi lo ascrive a Battista del Moro uno scolaro del Torbido, che, come i soprannominati e come anche Paolo Veronese, si era formato il proprio stile decorativo a Mantova con lo studio di Giulio Romano e specialmente del Primaticcio conservando pertanto la freschezza e la luminosità argentina della pittura nativa. Sulla parete di fronte vi si contrappone un lungo balcone vetrato che nasconde la retrostante merlatura della cinta, ispirato a un motivo decorativo di Domenico Brusasorzi nel palazzo vescovile ove intorno a una sala si affacciano accoppiati tra i pilastri i vescovi di Verona. Di prospetto all'ingresso tra altri affreschi si interna il palco della musica con nel fondo un organo chiuso da sportelli effigiati del quattrocento. Il soffitto moderno inquadra nei suoi lacunari con ornati di colore caldo e di ricca lumeggiatura tele antiche di soggetto e di forma appropriati.

Da questo salone della Musica si accede ad una infilata di sale ambientate con armonia e misura e decorate tutte, con fregi antichi e moderni e con soffitti rabescati e ornati di vecchi dipinti attorno ai lucernari. Quivi, come anche nella reggia scaligera, i camini e gli stipiti delle porte sono quasi tutti doni di privati ed appartenevano ad edifizi demoliti o modernizzati; i mobili sono antichi ed in gran parte di nuovo acquisto, eccetto qualche seggiola d'imitazione per comodità dei visitatori; gli oggetti d'arte ed i quadri sono per la maggior parte quelli che si vedevano agglomerati nelle sale e nel cortile del palazzo Pompei, ma qui sono disposti con intendimento di dar vita all'ambiente e riprendere in cambio da esso la loro vita. I criteri, che hanno guidato i sistematori di queste e delle altre sale sono a parer mio sempre ragionevoli e degni di considerazione e di ammirazione, anche se talvolta nel dettaglio qualche critica possa essere mossa per qualche tinta murale, o per qualche fregio meno intonato, o per qualche collocamento di quadri. Ma io so per esperienza che è molto piú facile criticare che fare; e, conoscendo da molto tempo il materiale del Museo veronese, debbo asserire che, quando non sia per partito preso, la prima impressione sincera è di ammirato stupore davanti a resultati cosí eccellenti nel vedere messe in tanto valore tali opere d'arte in ambienti ove l'antico e il nuovo armonizzano felicemente. Tanto è vero, che molti dei principali dipinti, che sono ben lungi dal trovarsi in buono stato di conservazione, si presentano oggi sotto un aspetto talmente migliore da parere lodevolmente e misuratamente restaurati.

Nessuna pedanteria di sistema ha prevalso nel collocamento di tali quadri anche se cronologicamente raggruppati, ma il buon criterio di mettere in luce le opere piú ammirevoli e meglio conservate e di disporre le altre in senso decorativo senza affastellamenti.

Oltre agli oggetti di proprietà comunale ve ne sono anche di depositati da privati, come una Madonna di stucco di Donatello e la magnifica replica della cosí detta Dorotea di Sebastiano del Piombo a Berlino appartenente ai marchesi Fumanelli e consorti e inquadrata in una stupenda cornice, rarissimo esemplare dell'arte dell' intaglio del primo cinquecento.

Una sala è dedicata alle opere di Francesco Morone, un'altra a quelle di Girolamo dai Libri, una terza al Cavazzola, una quarta al Carotto, che sono le maggiori stelle del primo cinquecento veronese. Nella sala dei Serego Alighieri sono incastrati nel fregio dei bellissimi medaglioni del Morone provenienti se non erro, da Santa Maria della Vittoria; in quella dei Canossa le grandiose composizioni mitologiche in monocromato verde, che abbiamo già indicato come già disposte all'esterno del demolito palazzo Murari: capilavori di Domenico Brusasorzi che finalmente si possono rigodere; in quella dei Giuliari, corre tutt' intorno un fregio proveniente da un palazzo Fumanelli, replica variata della stupenda cavalcata di Carlo V del Brusasorzi nel palazzo Da Lisca, eseguita da Jacopo Ligozzi, l'unica opera apprezzabile che rimanga di lui in patria prima di stabilirsi a Firenze; in quella dei Noris, ove veggonsi i dipinti del Torbido e del Giolfino, sono incastrati nel fregio moderno alcuni medaglioni con mezze figure muliebri di questo bizzarro e piacevole freschista. Delle poche opere di Paolo Veronese raccolte in questo museo il solo dipinto veramente degno del suo nome, la pittura quindi piú importante di tutta la galleria è lo stupendo ritratto in armatura di Pace Guarienti il quale trovasi solo in una stanza severa tra armi e cimelî guerreschi.

Il pian terreno è ricavato da antiche costruzioni militari forse veneziane e presenta un'altra fila di saloni decorati essi pure dai sullodati artisti in modo da intonare coi dipinti e gli oggetti, dal tardo cinquecento al settecento, che vi sono esposti. Le tele dei Farinati, dei Brusasorzi, degli India, non valgono generalmente i loro affreschi e sono collocate nelle stanze meno luminose, per cedere il posto all'Orbetto, a Pasquale Ottino, allo Strozzi, ai Cignaroli, al Tiepolo, ai paesisti, ecc.

Una sala d'angolo contiene opere d'arte fiamminga come un bellissimo Jordaens e un frammento della tela di Rubens nel palazzo Ducale di Mantova coi Gonzaga adoranti la S.ma Trinità; questa sala è stata sistemata a spese della famiglia Marconi per onorare uno dei loro eroicamente caduto in guerra.

Chiude il giro una stanza piccola, ma perfettamente armonizzata, col suo antico soffitto a rabeschi quattrocenteschi e i suoi deliziosi minuti affreschi mitologici attribuiti a Giulio Romano; due originalissime e ricche graticciate di terra cotta del quattrocento ne chiudono le finestre interne e preziose stampe ne decorano le pareti rivestite di broccatello verde; essa è stata ordinata col concorso e col consiglio dei conti Giusti del Giardino.

⁂

Per arrivare alla reggia Scaligera, sita dall'altra parte della via d'accesso al ponte merlato, bisogna, se non si vuol scendere nella corte, attraversare il mastio che domina il ponte; esso in ogni piano contiene sale non ancora sistemate eccetto la superiore e piú notevole decorata a spese del signor Jacopo Fuini, primo a lanciar l' idea delle oblazioni private, che dietro il suo generoso esempio ha avuto sí grandioso successo. Da questa torre si dipartono in ogni senso i camminamenti che girano torno torno al castello lungo le merlature scoperte e coperte con vedute incantevoli e svariate sull'Adige, sui monti e sulla città.

La cosí detta reggia di Can Grande è in fondo una costruzione assai modesta, forse piuttosto una dimora per i tempi di lotta; essa ha riacquistato nelle sue forme e nella sua decorazione un grande carattere di austerità e nello stesso tempo di gaiezza. Rispecchia un po' della nobile figura del forte guerriero e gentile signore, quale ci apparisce dal sorriso intelligente e franco nella statua equestre già sulla propria tomba tra le arche Scaligere. Ivi ora ne sorge una copia, mentre l'originale lo possiamo ammirare all'ombra di una di queste torri, come se il conquistatore fosse nuovamente pronto per muovere in guerra.

In ciascuno dei due piani di questo severo edifizio si stende una lunga galleria che segue con un gomito aperto la voltata della sottoscorrente Adige e nella quale immettono varie stanze, che tutte hanno conservato piú o meno intatti i loro soffitti e ricuperato coll' intelligente opera dell'eccellente decoratore Nardo di Venezia le loro elegantissime e svariatissime decorazioni policrome trecentesche.

Sopra questi fondi cosí vivacemente rabescati sul tono dominante rosso sono state disposte le opere d'arte piú antiche, che meglio si intonano coll'ambiente, di modo che questa sezione del museo ha acquistato un carattere e una vita, che neppure i piú accaniti oppositori del concetto generale hanno potuto contestarle.

La Galleria terrena presenta molti frammenti di affreschi del trecento Veronese, la migliore scuola di pittura nella seconda metà di quel secolo; ma del grande Altichiero non vi è niente né qui, né nelle sale contigue ove trovansi tavole di Turone, del piú antico Badile e di altri secondari. In altre sale vi sono i deliziosi dipinti di Stefano da Zevio e dei contemporanei del Pisanello fino a Liberale da Verona. Una di esse, una specie di *Sancta santorum* per la eleganza della decorazione e per la chiarezza della luce contiene disposti sopra pezze di velluto cremisi i cimelii piú rari della Galleria, le tavole di Jacopo e di Giovanni Bellini, del Mantegna, del Crivelli, di Parentino.

Al piano superiore in analoghe sale trovansi altri dipinti del secondo quattrocento Veronese, cosí come nella Galleria messa a sala d'armi ove tutti gli oggetti e i dipinti hanno rapporto con l'arte militare. Ma ciò che di piú prezioso contiene questo ambiente riuscito d'effetto veramente suggestivo sono talune vetrine orizzontali ove sono distesi i drappi broccati nei quali era avvolto il corpo di Can Grande nella sua tomba; donde furono tolti pochi anni fa per essere esposti quali rarissimi esemplari dell'arte tessile del primo trecento; giacché di quegli antichi tempi per lo piú si conserva qualche raro tessuto di uso religioso.

Scendendo da questo edifizio per cortili e sottopassaggi si riesce nella grande corte messa a giardino stilizzato con prati e fontane su due lati della quale si sviluppano i sopradescritti palazzi e alla quale si accede all'esterno per mezzo d'un ponte levatoio.

Tutto questo lavoro è stato compiuto in tre anni colla spesa complessiva di circa un milione e duecentomila lire: tale prontezza di esecuzione e tale economia di spesa non sono titoli minori di ammirazione per chi ha concepito e condotto a termine una cosí vasta e ricca opera.

Carlo Gamba.

Due importanti novità:

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Cammina... cammina...

Itinerari.

L'Autore del «Boccaccino» ha raccolto in questo curioso e nuovo volume le impressioni da lui provate viaggiando a piedi attraverso le piú ridenti terre italiane.

«Itinerari», ha voluto definire queste pagine: ed infatti leggendole verrebbe proprio la voglia di prendere la sacca ed il bastone e seguire l'Autore nelle sue peregrinazioni per gustare paesaggi e rievocare ricordi....

Stile facile e spigliatezza di descrizioni fanno di questo volume una lettura piacevole e dilettevole.

Volume in-16° di 320 pagine L. 9.—

VALENTINO PICCOLI

Le ore incantate

Sono novelle, sono racconti?... è difficile il dirlo. Sono, comunque, narrazioni interessanti e gustose, quali da tempo i nostri narratori non ci hanno dato.

Ore liete ed ore tristi; ore melanconicamente nostalgiche e tragicamente angosciose: l'Autore ci dà sempre dei quadretti interessanti, che lasciano pensosi.

Volune in-16° di 200 pagine L. 8.—

Chiederli in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

I FIORETTI
DI SANTO FRANCESCO
nella edizione curata da
P. FRANCESCO SARRI
da un Codice della BIBLIOTECA REALE DI TORINO
con 56 xilografie del 1600.
Oltre 200 pagine Lire DUE.

Il prezzo mitissimo con il quale questa nostra edizione viene messa in vendita, vuole rappresentare la celebrazione francescana della nostra Casa Editrice.

Novità:

CIPRIANO GIACHETTI

L'Uomo in catene
ROMANZO
240 pagine — Lire 8.—

PIETRO MASTRI

La Casa alle tre vie
Due atti e un intermezzo.
110 pagine — Lire 7.—

Alcune delle ultime pubblicazioni di cultura:

GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*. (1880-1910). Primo volume. Seconda edizione. " Collez. di Studi Merid. " L. 16

CODIGNOLA A., *La Giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo . . . . . L. 16

SOMBART W., *Il Capitalismo moderno*, traduz. e parziale riassunto di **G. Luzzatto** . . . L. 20

LEO FEDERICO, *La letteratura romana antica*, traduz. di **B. Lavagnini** . . . . . . L. 6

REISINGER E., *L'arte greca e romana*, traduz. di **B. Lavagnini** sulla seconda edizione originale. 56 illustraz. nel testo e 14 tavole fuori testo. . . . L. 12

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di **Cent. 60** ciascuno.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

ROMA BRITANNICA

VII.

Un romantico del secolo XII.

Nella storia dell'antica letteratura inglese non esiste un'altra figura che possa paragonarsi a quel Giraud de Berri, che un critico recente non esitava a definire l' individualità piú pittoresca dei tempi suoi.... Nato nel castello di Manorbier, nella contea di Pembroke, l'anno 1147, era figlio di Guglielmo — nobile normanno — e di Agharda, signora gallese di razza regale che aveva avuto per madre quella sfolgorante principessa Nesta le cui molte avventure di amore l'avevano fatta battezzare «l' Elena del paese di Galles». Bellissimo di aspetto, elegante negli abiti e nelle maniere, di coraggio indomito e d' intelligenza svegliata, egli fin da fanciullo si dedicò agli studî con tanto ardore che il padre suo lo chiamava *le petit évêsque* vedendo in lui una futura illustrazione della Chiesa. Né egli ebbe a smentire le ambizioni paterne, ché — lasciata al fratello maggiore la parte rappresentativa della famiglia — si fece prete, desideroso fin dai primi anni di una cosa sóla; di ridurre la Chiesa gallese al suo antico splendore, liberandola da ogni soggezione normanna. Ma questa fu la tragedia della sua vita. Con altre cose, invece, egli cercò di abbellirla. Amò le opere d'arte, le vesti sontuose ed i bei libri che volle rilegati con gran lusso e che predilesse sopra ogni altra cosa al mondo. Pur essendo attaccatissimo al suo territorio nativo, si proclamava volentieri cittadino del mondo, e viaggiava quanto piú poteva con quella curiosità che è propria agli spiriti erranti di ogni secolo e di ogni razza. Fu cosí che studiò teologia a Parigi e fece suo divisamento di recarsi a Bologna per compiervi i suoi studî di diritto. E dovunque seppe crearsi amici e relazioni, perché amava la conversazione pronta e vivace e si compiaceva di motti di spirito e di belle immaginazioni. Teneva molto alle doti fisiche della sua persona e non aveva scrupolo di vantarsene in pubblico ed in privato, sí che ripeteva con grande compiacenza la frase che un giorno gli aveva detto l'arcivescovo Balduino, che vedendolo entrare nella stanza dove si trovava con altri prelati, esclamò: «È mai possibile che un cosí bel giovine debba un giorno morire?». E scrivendo a Papa Innocenzo III — col quale aveva pur da discutere di questioni gravi — non sapeva trattenersi dal riferire il complimento che gli aveva rivolto un giorno Matilde di St. Valery, moglie a Guglielmo de Braose suo vicino. Né l'abito ecclesiastico gl' impediva di mettere a profitto quelle sue doti fisiche. Esistono di lui molti poemetti latini che ce lo dimostrano degno figliuolo dell'ava sua Nesta.

Femineum decus et specimen natura puellam
Edidit, egregiae nobilitatis opus!

esclama descrivendo le bellezze di una certa ragazza che lo aveva colpito. E la descrizione è di tal natura e con tali particolari anatomici che non saprei qui come riprodurre anche in quella lingua latina che — come ognun sa — *brave l'honnetêté!*

E non si nascondeva e tanto meno nascondeva agli altri le disavventure che potevano capitargli nel corso di quelle sue ammirazioni amorose.

Semper amans amens, semper amarus amor!

confessava piú oltre in un altro poemetto *De subito amore:* il che dimostrava che quattro secoli prima del Marlowe aveva anch'egli sperimentato quell'amore *at first sight*, di cui lo stesso Shakespeare doveva appropriarsi l'espressione.

E con tutto ciò spirito curiosissimo, che sapeva vedere e giudicare. Il suo *Itinerarium Kambricum*, si legge anche oggi con tanto piacere che piú di un editore inglese ne ha offerto una traduzione ai suoi lettori. I suoi giudizî sui letterati contemporanei sono pieni di sottigliezze sagaci. È lui che per il primo, rivela il trucco di Goffredo di Monmouth e nega ogni valore storico alle sue narrazioni arturiane. Ed è lui che, da Roma — dove pure era stato accolto con ogni piacevolezza — sa pesare quanto valga la Curia romana e ce ne lascia una descrizione che è tutta una satira e una condanna. Non bisognerà dunque meravigliarsi se accanto ad amici che si compiacquero della sua compagnia, ebbe avversarî fierissimi, i quali il suo nome tradussero in latino *Sylvester a Baratro*, dando a Sylvester, il significato di selvaggio. Né bisognerà meravigliarsi se, non ostante fosse di sangue reale e avesse molti amici potentissimi, dovesse finire in una mediocre oscurità senza aver potuto raggiungere il sogno della sua vita: di essere cioè nominato arcivescovo di San David. Ma i sovrani che pure si dilettavano della sua conversazione non lo pigliavano troppo sul serio. Enrico II lo aveva nominato suo cappellano e se lo era portato dietro nell' impresa di Francia; Riccardo lo aveva voluto presente nella guerra che doveva condurre alla conquista d' Irlanda; di Giovanni era stato precettore ed amico. Ma tutti, dopo avergli promesso molte cose non ne mantenevano nessuna o tutto al piú si limitavano a concedergli quel minimo che non sodisfaceva le sue ambizioni e non comprometteva la loro politica. In fondo egli è uno Stendhal del secolo XII e come il suo tardo successore finisce la vita in una piccola borgata, lontano dalla politica e dedito soltanto agli studî letterarî. E — col console di Civitavecchia — egli ha anche un altro punto di contatto: quello di aver preveduto l' inutilità dei suoi sforzi che non sarebbero apprezzati dai contemporanei e di aver stabilito con singolare antiveggenza l'epoca della sua rivincita morale. «In fondo ho avuto torto di non scrivere le mie opere in linguaggio volgare» egli dice al Re Giovanni mandandogli una nuova versione della sua *Expugnatio Hiberniae* — «che mi avrebbe assicurato una piú vasta rinomanza» ma se ne consolava pensando che i posteri gli avrebbero reso giustizia e assegnava il termine di questa resipiscenza cosí come Arrigo Beyle, vedeva nei lettori del 1880, coloro che avrebbero letto e apprezzato i suoi scritti!

Fu quest'uomo cosí complesso e cosí vario, che il Jusserand chiama un fanfarone di Guascogna e lo Schofield la figura piú pittoresca dei tempi suoi, che ci apparisce oggi piena di sottigliezze celtiche e di eleganze latine, che fu uomo di mondo e uomo di lettere, cortigiano e prelato, diplomatico e avventuriero, fu costui dunque che in quell' ultimo scorcio del turbolentissimo e sanguinosissimo secolo decimo secondo, venne a Roma per ben quattro volte.

Ho accennato alla sua ambizione di essere nominato arcivescovo di S. David, ambizione che fu il lungo dramma della sua vita. Perché ogni volta che i canonici di quella chiesa lo eleggevano a quel posto, il Re d' Inghilterra — e per lui — il primate di Canterbury annullavano quell'elezione. «Il re» nota non senza un certo compiacimento il Berri — «aveva paura di me» e forse non aveva tutti i torti; perché in quel periodo d' inquietudini autonomiste, non vedeva di buon occhio un discendente degli antichi sovrani gallesi, ambizioso, giovane, colto e pieno di iniziative, sul seggio episcopale di una chiesa che doveva restare soggetta alla Chiesa d' Inghilterra e non reclamare una autonomia che poteva essere foriera di ulteriori aspirazioni. Fu dunque per ottenere giustizia dal Papa che egli intraprese il viaggio a Roma. Siamo nell'estate del 1199: Filippo Augusto è in guerra con le Fiandre, l' Europa è piena di bande armate che si guerreggiano l'una con l'altra. Per evitare spiacevoli sorprese Giraldo di Berri, manda innanzi a se un suo diacono — Isenardus — coi bagagli, con le cavalcature e coi doni che voleva recare al Pontefice: ma a pena fuori di Londra, Isenardus è ucciso e il suo bagaglio saccheggiato. Intanto, Martino, l'altro compagno di Giraldo si ammala e deve ritornare indietro. Eccolo dunque costretto a partir solo, con poco danaro e pochissima scorta: qualche libro suo che offrirà al Pontefice. Ma la Francia è in guerra e la traversata del continente pericolosa. Durante tre mesi — dal 16 agosto alla fine di novembre! — egli a piedi come un semplice pellegrino scende in Italia per la regione sciampagnola e la Borgogna e al cominciar dell' inverno giunge a Roma dove trova alloggio *apud Lateranum non procul a curia*. Subito chiede udienza al Papa — che era Innocenzo III — e a questi si presenta in ricche vesti, salutandolo graziosamente con una freddura. «Altri» egli dice «vi hanno portato del denaro io vi offro invece dei libri». *Presentaverunt alii libras, sed non libros*. E subito la benevolenza del terribile Pontefice fu vinta. È incredibile la gentilezza e la piacevolezza col quale il Papa ebbe a intrattenerlo. Il grande riformatore, il grande combattente che scomunicava al tempo stesso l' imperatore Ottone e metteva sotto interdetto la Francia tutta, ci apparisce nei racconti del Berri pieno di umanità e di buon umore. A poco a poco egli non può piú passarsi della compagnia del prelato gallese: lo conduce con sé a passeggiare nei giardini del Laterano, lo vuole vicino a sé nelle sale dell'Episcopio, legge i suoi libri con interesse e gli dichiara che uno di essi le *Gemmae Ecclesiasticae* sono il suo libro favorito tanto che non può separarsene né meno la notte e lo tiene presso il suo letto per averlo sottomano.

Ma l'amicizia è una cosa e gli affari di Stato sono un'altra. Da principio sembra accettare la tesi del postulante, se non che giungono lettere dell'arcivescovo di Canterbury che lo mettono in cattiva luce. E Giraldo lo sa. Lo sa perché uno scriba del Papa gli offre di vendergliele e per deciderlo una gliene mostra che è la piú maledica. Egli è quasi per accettare l'offerta se il Cardinale d'Albano — suo amico — non lo sconsigliasse di compiere una cosí scorretta azione. E il Papa le legge e forse non vi presta fede. Da parte sua Giraldo promette a Innocenzo III di sottomettere la Chiesa gallese a Roma, se ha l' investitura episcopale e — quel che piú conta — di pagare puntualmente i 200 annui marchi del *Peter-feoh* che da tempo i reggenti di San David, non pagavano piú. Innocenzo sembra incantato di queste proposte e scherza con Giraldo in modo tale che si crede oramai vittorioso. Un giorno il Papa vedendolo entrare lo saluta dicendogli «Avanti, eletto di San David, avanti!» Tremante di emozione, il prelato gallese domanda: «Queste parole sono dunque una conferma?». Ma Innocenzo non si vuol compromettere ancora. «No» risponde «ti ho chiamato eletto perché gli altri ti chiamavano cosí. In quanto alla conferma bisogna aspettare: il Papa non può chiamare sul serio *eletti* se non quelli che hanno avuto l' investitura». Ciò non ostante i Cardinali lo ritengono già vescovo di San David e gli fanno le congratulazioni di rito. Se non che ecco giungere a Roma Rinaldo Foliot, come messo di Re Giovanni, accompagnato da alcuni gallesi — che Giraldo in altri tempi aveva beneficato — i quali in pieno conclave giurarono che S. David era una chiesa suffraganea, che era sempre dipesa dalla cattedrale di Canterbury e non aveva mai avuto vescovi suoi proprî. Evidentemente a questi argomenti pubblici, il Foliot, altri ne deve aver addotti privatamente, sí che Innocenzo III, già in lotta con l' Imperatore e col Re di Francia, volle almeno mantenersi bene col Re d' Inghilterra e la causa di Giraldo fu perduta.

Con tutto ciò non si perdette d'animo e per altre due volte venne a Roma a chiedere giustizia. L'ultima è nel 1203 e il viaggio fu tragico. Si era nel cuore dell'inverno: le alpi piene di valanghe, i fiumi da guadare, straripati, i boschi da traversare infestati di ladroni. Piú volte Giraldo di Berri fu per precipitare in qualche precipizio o essere travolto da una corrente impetuosa. Con tutto ciò, passando per l' Emilia e per l' Umbria, riuscí a raggiungere il Lazio e Roma dove arrivò la vigilia dell' Epifania, tenendosi in Laterano un Concistoro solenne. Il Papa si dimostrò lietissimo di rivederlo e *more solito cum honore et osculo suscepit*. Ricominciò allora la solita vita: passeggiate, conversazioni piacevoli, discussioni filosofiche, promesse e nulla piú. Intanto i denari cominciavano a mancare, ma Innocenzo III non intendeva che egli partisse, ed essendo venuta la buona stagione, lo invitò in campagna, in una villa che aveva presso le sorgenti dell'Acqua Vergine. «Era quivi una fonte bellissima» descrive Giraldo «non molto lunge dal Laterano, verso mezzogiorno: le acque gelide e abbondanti stavano raccolte in una vasca di marmo bianco, e di lí scaturiva un ruscello che andava poi serpeggiando nei campi». Qui il Papa amava sedersi nelle ore calde, coi piú intimi della sua famiglia pontificia, e qui si era formato come un gabinetto di verdura dove si compiaceva di conversare. Molte volte vi chiamò il Berri, che tenne a solo a solo con lui, in piacevoli conversazioni piene di giuochi di parole e di lepidezze. Ma non erano che scherzi giocosi: quando Giraldo cercava di condurre la conversazione sulla lunga controversia della sua elezione, Innocenzo III si metteva a ridere e lo consigliava di aspettare e di sperare *in digito Dei*. Se non che il «dito d' Iddio» continuando a non manifestarsi e mancando oramai di tutto, intraprese il viaggio di ritorno, che se non ebbe i disagi dell'arrivo, e gli ostacoli della natura da superare, ebbe invece le insidie degli uomini a cui scampare: a Bologna, fra le altre cose, fu fatto arrestare dai creditori e ci volle tutta la sua abilità a liberarsi dal triste passo!

E pure non ostante le molte disillusioni subíte, Roma esercitò su lui il fascino che ha sempre esercitato sugli spiriti eletti; tanto che qualche anno dopo la nostalgía lo riprende e pensa ad un altro viaggio, per puro diletto estetico — questa volta — e desiderio di penitenza spirituale. La vita si chiudeva per lui assai malinconicamente: ormai il prelato ambizioso di dominio è divenuto un laborioso scrittore desideroso solo di assicurarsi una gloria postuma visto che non aveva potuto ottenerla in vita e Giraud de Berri si trasforma filosoficamente in *Giraldus Cambrensis*. Ma anche sotto queste vesti, il pensiero di Roma torna ad assillarlo di sovente. Tutte le sue opere sono piene di ricordi romani, e quando stanco della prosa ricorre ai bei distici latini per dar forma alla sua nostalgía, è ancora Roma che rifiorisce al suo spirito in un ultimo inno pieno di passione e di amore:

Par tibi Roma nihil, cum sis prope tota ruinis
Quam magni fueras integra fracta doces!

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Dal carteggio di due gentiluomini milanesi negli anni 1792-1796.** — I due gentiluomini sono Don Carlo Mozzon che allora risiedeva a Vienna e il principe Alberico di Belgioioso: il tema piú frequente della corrispondenza la minaccia incombente di una invasione francese e, in generale, i contraccolpi della rivoluzione, giunta ormai alla sua fase culminante. Il carteggio appartiene al fondo Belgioioso della «Trivulziana» e vi ha spigolato Alessandro Giulini che ne riferisce sull'*Archivio Storico Lombardo* (Fasc. I del 1916 — Aprile). Non vi mancano, con le quisquilie della cronaca, apprezzamenti e notizie molto interessanti. Come questa, data dal Mozzon ai primi di settembre 1792, che Giulio di Polignac stabilitosi a Vienna «in qualità di ministro dei principi emigrati» avrebbe detto apertamente che se il Principe di Brunswich non fosse arrivato a Parigi entro quello stesso mese non ci sarebbe arrivato piú. Prognostico confermato dai fatti. Né meno giusto apparisce il giudizio dato dal medesimo Polignac sul proclama famoso del generalissimo degli alleati, definito una rodomontata donchisciottesca «alla quale si attribuiscono gli ultimi disastri della famiglia reale». Nel gennaio 1793 il corrispondente di Milano vede meno imminente di quello che non la vedesse nel dicembre precedente, la minaccia dell' invasione francese. La neve, caduta in abbondanza e l' infuriare delle malattie epidemiche fra le truppe della Riviera procurano un momento di quiete anche a Milano. «Li guai nostri da questo canto, scrive il Belgioioso, saranno verso la primavera». Da notarsi che si dava per morto di una di queste malattie di carattere contagioso lo stesso generale Massena «uno dei loro comandanti». Sempre da Milano, dopo la terribile fine dell' infelice Luigi XVI, si deplora che Venezia e il Reame delle Due Sicilie abbiano commesso l'errore di accogliere le credenziali del ministro della Repubblica francese: ma si aggiunge che a Napoli il fermento è tale che si potrebbe attendersene un nuovo Vespro. Ecco ancora qualche eco dell'assassinio di Basseville e infine, in data 17 agosto 1794, quello della «catastrofe del dittatore Robespierre come di tutto il suo partito» in seguito alla quale si scrive da Milano che le truppe francesi si sono «ritirate di là dai monti» sebbene con l' intenzione di ritornare, «potendolo, l'anno venturo». Di tale notizia e cioè della «precipitosa ritirata dei moderni cannibali del Piemonte» molto si compiace il corrispondente di Vienna, dove non si sa se l' inaspettato avvenimento debba attribuirsi alla «morte del Catilina Robespierre» o «all' insurrezione delle provincie meridionali» [della Francia] o alla comparsa della flotta spagnola nel Mediterraneo». Notizie anche migliori vengono da Vienna in data sedici novembre dello stesso anno. Vi si parla di pace imminente e vi si riferisce l'annunzio ufficiale dato dalla Gazzetta di Corte dell' «abolizione dei Giacobini». Ma da Milano, un mese dopo si risponde: «Ella mi parla di pace, ma qui temiamo piú che mai la guerra». Da un momento all'altro può avverarsi la minaccia di un' irruzione francese da parte di quelle truppe che sempre piú si vanno rafforzando in Riviera. — Curioso l'uso fatto dai due corrispondenti, di una chiave, in verità assai poco ermetica che doveva metterli al sicuro da possibili noie per questo carteggio dove hanno tanta parte i fatti politici del giorno. La chiave riguarda specialmente alcuni importanti personaggi indicati con nomignoli convenzionali: come il « Gran Mogol » per l'imperatore d'Austria, il « Nestore » per il principe di Kaunitz, « Agamennone » per l'arciduca Ferdinando, « Pericle » per il conte di Wilzeck ecc. ecc.

★ **L'anima di Castel S. Angelo.** — La fa rivivere, nella narrazione della sua storia millenaria, Corrado Ricci, che parla di Castel S. Angelo nel fascicolo che la *Nuova Antologia* ha consacrato al Natale di Roma. Se ardua impresa è stata quella del Ricci, di adunare in poche pagine tanta vicenda di storia, anche piú malagevole riesce compendiare in poche righe quella sintesi arditissima. Ci sono tuttavia dei momenti che possono documentare, in modo espressivo, l'evoluzione di quel monumento. Se esso ebbe origini funerarie, la grandezza, la robustezza, la forma dovevano dare al mausoleo di Adriano l'aspetto di ròcca. Fu sicuramente questo che suggerí ad Aureliano l'idea di appoggiarvi le sue mura e convertirlo in fortezza. Da allora, la mole adriana ebbe una diversa funzione. La guerra infuriò intorno alle sue mura e gli episodi piú celebri, da Ottone al Barbarossa, rivivono nella calda rievocazione dello storico. Non la fine spaventosa e ingloriosa di Cola di Rienzo videro poi le oscure mura della mole; ma nemmeno lui poté sottrarsi alla loro ingorda storia. Da Crescenzio ad Arnaldo, da Arnaldo a Cola, i sogni, le speranze di rinnovare l'antica libertà di Roma, di rinvigorire la sovranità del suo popolo vengono a perire nell'oscurità del monumento. Dopo, la storia cambia carattere. Da quei moti collegati al sorgere, al fiorire, al declinare dei Comuni italiani, si passa alla tirannide delle Signorie, fra le quali entra lo Stato della Chiesa. Intorno e sopra la grandiosa mole Bonifacio IX eleva un nuovo castello, Giovanni XXII lo congiunge al Vaticano mercé il corridoio merlato, Nicola V vi crea l'appartamento papale, Alessandro VI alza altri torrioni e uno ne fa riccamente decorare dal Pinturicchio. Eccolo quindi teatro dei drammi borgiani. Vien poi Giulio II che lo predilige come luogo di pace e, nell'estate, anche come luogo di frescura. Veniva dal Vaticano in portantina per il corridoio, saliva alla vetta a mezzo di un ascensore. Di lassú egli si godeva la vista di Roma e contemplava giuochi, feste e cortei che si svolgevano sul ponte o sulla piazza della riva opposta. Da lui fu costruita, per sua delizia, l'alta loggetta che guarda il Tevere. Il castello, che già ai tempi di Innocenzo VIII aveva visto qualche commedia antica, rintracciata dall'umanesimo e recitata, poté udire, sotto Giulio II, anche esecuzioni musicali; piú tardi, con Leone X, i « Suppositi » dell'Ariosto, per i quali Raffaello dipinse la decorazione. Ma in mezzo a tanta festività anche un continuo e vasto afforzamento della mole a uso di ròcca, un accrescimento di artiglieria, un aumentare e inasprirsi di prigioni e di prigionieri. Prossime ai piacevoli spassi, grida di soldati, minacce di carcerieri, gemiti di carcerati. E sempre nuove e spaventose tragedie: tragedie di persone e, nel 1527, anche la tragedia di tutta Roma: il Sacco! Per tutto questo Castel S. Angelo non potrà mai essere la sede di un museo. Il monumento ha una sua anima, un suo mistero, dal quale non debbono distrarci gli oggetti. « Per i suoi spazi si aggirano ombre d'imperatori e di papi, di cardinali e di capitani di ventura, di monaci e di eretici, di cortigiane e di banditi; di falsari e di donne famose, di mistificatori e di martiri della religione e della politica; e, nel suo silenzio soltanto, è dato evocarne le figure, le vicende, le angoscie, le morti ».

★ **Un bozzetto sconosciuto di Massimo D'Azeglio.** — Se all'indagine degli studiosi restano ancora da rintracciare non poche pagine epistolari del D'Azeglio, ricche specialmente di dati politici e di notizie personali, non sempre utili a pubblicarsi, non è a credere che rimangano ancora inesplorate molte scritture di argomento letterario. Per questa ragione è specialmente notevole il contributo che oggi reca Marcus De Rubris, pubblicando ne *La Lettura* un pregevole scritto rimasto ignorato. Il bozzetto autobiografico, che l'editore intitola « Veri eroi », ha importanza anche come anticipazione di quei racconti al « Cronista » — le rivistina di Ciro D'Arco — in cui il D'Azeglio venne pubblicando, tra il 1856 e il '57, una graziosa serie di bozzetti autobiografici, che, a loro volta, anticipano la piú famosa opera dei « Ricordi ». Infatti, il nuovo bozzetto ci riporta allo scorcio del 1840, ossia al tempo del « Niccolò dei Lapi », quando Massimo D'Azeglio, probabilmente durante una lunga permanenza a Torino per affari domestici, ebbe occasione di raccontare in fluide pagine un episodio recentissimo che si era svolto in quel paesello canavesano di Azeglio, dal quale lo scrittore traeva il predicato nobiliare del nome. Non sono eroi quelli che « seppero col sangue, colla rovina stabilir la loro potenza, aumentare i loro tesori, appagar la loro ambizione: ciò che significa in sostanza che essi vennero chiamati eroi perché trovarono il modo di far del bene a sé, facendo patir gli altri ». Veri eroi sono invece i poveri abitanti dei paesi vicini ad Azeglio, funestato da un incendio in quell'anno 1840, che « in un anno di carestia, com'è stato il corrente, rimessi appena dalla fame dell'inverno, hanno però tutti, secondo il loro potere, donato qualche cosa: chi denari, chi roba, chi un po' di grano, chi un po' di vino, chi qualche braccio di tela, chi un attrezzo, chi un altro », sí che un paio di mesi dopo l'incendio quelle famiglie rimaste prive di tutto, « avevan di nuovo e casa, e letto, e vettovaglie, e marre, e vanghe, e quanto poteva loro bisognare ». Era un fatto di vita paesana, dall'umiltà del quale soltanto un temperamento di moralista — tipo D'Azeglio — poteva trarre l'intimo profumo di gentilezza e di bontà. Cosí il bozzetto veniva a trattare dell'eroismo e delle sue forme più diverse e nascoste, dando, conseguentemente alla premessa dottrinale, un'esemplificazione presa dalla obbiettività della cronaca corrente. Cresce interesse a questa semplice storia il fatto che essa riguarda proprio il paesetto che al D'Azeglio doveva essere particolarmente caro. In quel castello avito, nel 1831, Massimo aveva trascorso la sua luna di miele con Giulietta Manzoni. Perdutala nel settembre del 1834, il D'Azeglio, fattosi ormai milanese, non poté aver piú vaghezza di soggiornare in quella dolce terra; e dopo le seconde nozze, con Luisa Blondel, indugerà ancora qualche anno, per risolversi, infine, non senza contrasti e difficoltà, ad alienare quella parte di patrimonio, dalla quale, però, il suo cuore non seppe mai piú distaccarsi.

★ **Un umanista francese italianeggiante.** — Papire Masson, l'umanista italianeggiante che Pierre Ronzy ha preso a considerare in un'opera poderosa, ampiamente riassunta da un collaboratore de *La Rassegna*, è figlio del bel paese di Forez, che può paragonarsi ad un angolo di terra italiana in piena Francia. Nato nel seno di una famiglia borghese, l'anno 1554, Jean, salito in fama col nome di Papire, formò la sua prima educazione a Lyon, sotto la guida di uno zio religioso, finché, assalito da scrupoli religiosi, piú che per vera vocazione, decise di entrare a far parte della Compagnia di Gesú. Ma, a quanto sembra, non fu estranea a questo entusiasmo improvviso la seduzione che già esercitava sul suo spirito la possibilità di un soggiorno in Italia; questo, infatti, si compí durante un quadriennio, dal 1653 al 1657, influendo profondamente sugli ulteriori sviluppi spirituali, e quindi sulla produzione storica e critica del Masson, umanista ed erudito. Novizio nella milizia del Loyola, egli s'addentrò nella filosofia e nella teologia insegnate al Collegio Romano, ben presto contribuendo alla creazione di una apologetica cattolica vigorosa, convalidata dal sussidio della storia: cosí la scienza e l'erudizione vengono poste a servigio della Chiesa nella sua lotta contro la Riforma. Il Masson lasciò nelle sue scritture tracce copiose di questi studi: rammenta gl'intelletti con i quali ebbe rapporti, Paolo Manuzio, Pier Vettori, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio. Il recente biografo lo segue, passo passo, nelle sue tappe a Napoli, dove fu per qualche tempo fra quei colti gesuiti in qualità di docente, e in questa e in quella città italiana, a Siena, a Firenze, a Venezia, a Milano, prima di restituirsi da Roma in patria. Dopo questo ritorno il Masson fu chiamato a reggere ora questo, ora quel collegio gesuitico; ma la repugnanza da lui non dissimulata verso la rigida regola monastica e certe correnti determinatesi nella stessa Compagnia, lo posero, a poco a poco, fra i dissidenti e determinarono la sua uscita dall'ordine, per una crisi spirituale inversa a quella che lo aveva già spinto ad entrarvi. Tuttavia non cessò la sua operosità. Una fortunata « trouvaille » consente ora al Ronzy di mostrarci il Masson al fianco, per molti anni, in qualità di segretario, a Parigi, di un prelato fiorentino, di Carlo Boni, titolare del vescovado d'Angoulême, che fruiva, come molti altri italiani in Francia, della augusta protezione di Caterina de' Medici. Da questo punto l'attività intellettuale del Masson assume carattere spiccatamente italianeggiante; la sua penna diventa altresí uno strumento politico assai vigoroso nella lotta scatenatasi contro gl'italiani e contro la reggenza di Caterina. In mezzo a tale fervore di vita piace di vedere il Masson intento a leggere nei suoi ozi spirituali, Dante, Petrarca e Boccaccio; e piace, soprattutto, di vederlo, occupato a stendere due grandi scritture di soggetto italiano: una vasta storia del Papato ed una ricca serie di biografie di grandi italiani e francesi.

★ **Viaggi romantici e postromantici francesi in Oriente.** — Del viaggio di Gerard De Nerval in Oriente si è discorso recentemente in queste colonne per ricordare come alla sua prosa pittoresca si fosse ispirato Baudelaire per il suo « Viaggio a Citera ». Se ne occupa ora Henry Bordeaux nella *Revue des Deux Mondes* (1° Maggio 1926) notando come questo spirito delicato abbia dato un'impronta di carattere tutto proprio alle sue variazioni orientali, che non hanno nulla di comune con quelle di Chateaubriand e di Lamartine. Sembra incredibile all'articolista che non si trovi un editore il quale pensi a ristampare questo « Viaggio in Oriente » — esaurito da gran tempo — dove si afferma il carattere tipico dello scrittore con la sua voglia di sorridere di tutto ed insieme, con un sentimento intimo di malinconia, che hanno aspetti heiniani, temperati da una dolcezza graziosa ed ottimistica. Il viaggio di Gerard De Nerval è del 1843: quello di Gustave Flaubert del 1849. Ma non esiste un vero e proprio « Viaggio in Oriente » di Flaubert. Le sue impressioni orientali bisogna cercarle negli « Appunti », nella « Corrispondenza » ed anche nei « Ricordi letterari » di Maxime du Camp, il quale gli fu compagno nel viaggio. Ma la coppia non si poteva dire bene assortita La praticità penetrante e disinvolta del du Camp non era fatta per andar d'accordo con la mentalità di un Flaubert assorto in un suo sogno di bellezza e quasi distaccato da ogni contingenza terrena. Una pagina di questi « Ricordi letterari » che l'articolista non cita è in proposto delle piú significative. Vi si racconta come per un disgraziato incidente andasse perduta nella caduta di un cammello la provvista d'acqua dei due viaggiatori e della loro piccola carovana; cosí che essi si trovarono nella penosa necessità di tenersi la sete per due o tre giorni. Mentre uomini e bestie tendevano verso la sospirata meta dell'oasi o del fiume concentrati in uno sforzo che richiedeva ogni piú contenuta energia, ecco che Flaubert si diletta a piú riprese di rievocare col prestigio della sua parola immaginosa e precisa le immagini refrigeranti delle bibite piú squisite sottoponendo, con magnifica incoscienza, il compagno a un vero e proprio supplizio di Tantalo: tanto che piú tardi convenne con lui che si sarebbe meritato il piú esemplare e definitivo dei castighi. — Nello stesso studio si rileva quale e quanta sia stata l'attrattiva che esercitò su questi viaggiatori francesi il miraggio di Palmira dove pure la maggior parte di essi non giunse, poiché certo non ci andarono né Chateaubriand, né Lamartine, né Gerard De Nerval, né Flaubert. Vi andarono invece imbarcandosi a Trieste nel 1859 i Principi della Casa di Orleans, ma questa fu una spedizione in tutte le regole, importante e numerosa. Molti anni dopo ci andò un allievo dell'Accademia di Francia a Roma, Émile Berton, e ci restò sei mesi perché doveva compiervi un disegno di restauro assegnatogli dalla Scuola. Palmira si ricollega col nome della sua regina, l'Imperatrice Zenobia, di cui il fasto fu pari a quello di Cleopatra. L'antagonista degli Imperatori d'Oriente che, soggiogata alla fine figurò, carica di catene d'oro, nel trionfo romano, è rimasta come uno degli esempi piú perfetti della femminilità antica: letterata, guerriera, dominatrice per virtú mascoline e per irresistibile grazia di donna. Nei tempi moderni Palmira rievoca invece il nome della nipote di Pitt, di quella famosa Lady Stanhope — sulle cui avventure di recente si è intrattenuta la critica — e che fu detta, anche lei, Regina di Palmira.

★ **Un fascicolo della « Rivista di Livorno » dedicato a Guido Menasci.** — « Vous presentez, mon cher ami, un cas sans doute fort rare dans les lettres. Vos écrits révèlent une triple culture, italienne, allemande et française, qui n'est déjà point très commune, mais voici que vous composez des vers en deux langues avec une égale facilité, une maîtrise remarquable du double instrument poétique ». Cosí Pierre de Nolhac giudicava di Guido Menasci nel 1907, e oggi Pietro Mastri si rivela sostanzialmente d'accordo con lui rievocando nella *Rivista di Livorno* l'immagine giovanile del Menasci « l'amico degli anni piú belli ». « — Sapeva bene il tedesco — scrive il Mastri — lingua non del tutto straniera nella sua famiglia per vincoli di parentele. Il francese, che già parlava e scriveva piú che correttamente, si accingeva a padroneggiarlo per modo che parve poi lingua *sua* — intendo dire lo strumento piú perfetto che egli sia riuscito a dare non solo alla sua *arte*, ma alla sua *anima* di poeta ». Ché all'espressione italiana di codesta sua anima di poeta nocque forse — secondo il Mastri — la facilità del verseggiare, che nel Menasci fu tanta da renderlo famoso fra gli studenti di legge all'Università di Pisa per le sue « glosse » — com'egli le chiamava, e cioè scartafacci rilegati di tela grossa contenenti i compendi in versi delle lezioni di diritto. Versi endecasillabi o martelliani, ripresi dagli appunti o anche buttati giú lí per lí mentre il professore parlava; versi che tornavano e bene, con tutti i loro accenti a posto, con le loro brave rime anche sdrucciole. — « Le poesie di Guido Menasci — scrive Gino Galletti nello stesso fascicolo della *Rivista di Livorno* tutto dedicato alla memoria del poeta, morto non ancora sessantenne il 26 dicembre 1925 — sono miniature, non quadri; sono battiti di ali tenui, non voli d'ala robusta. Egli perseguiva l'ideale della perfezione del verso e si compiaceva di cesellare con voluttà le sue liriche spiranti grazia e profumo di gentilezza ». Ma non scriveva unicamente in versi, era anche novelliere, critico di letteratura e d'arte, conferenziere, e valoroso insegnante. Soltanto avvocato non volle esser mai a malgrado della sua laurea in legge; e nonostante lo strepitoso successo della « Cavalleria rusticana » di cui verseggiò il libretto in collaborazione con Giovanni Targioni Tozzetti — egli abbandonò il teatro di musica per darsi tutto agli studi prediletti d'arte e di letterature straniere. Collaborò a giornali e riviste non soltanto italiani, e dette anche qualche articolo — in tempi assai remoti — a questo periodico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il "Torrismondo" all'Olimpico.

Il *Re Torrismondo* del Tasso, nordica tragedia dell'amore e dell'amicizia, grave di nebbie come il cielo settentrionale e come lo spirito offuscato dell'infelice poeta, fu molto celebrato a' suoi tempi, ma rappresentato, a quanto ci assicura il Carducci, due volte sole: la prima, a Vicenza, nel 1618 (si noti ch'era già a stampa da trent'anni), mentre durava ancora nella città palladiana il ricordo dello spettacolo magnifico che nel 1585 avea coronato la fabbrica del Teatro Olimpico. S'era allora rappresentato l'*Edipo* sofocleo; ora, per festeggiare un illustre matrimonio, si mise in scena la tragedia del Tasso che, secondo un contemporaneo, « se non toglie a quella lo scettro, sí almeno al pari seco nell'istesso trono per ugual bellezza e maestà riguardevole si asside ».

La recita del *Torrismondo* all'Olimpico è accennata, ma di volo, da piú d'uno storico locale: introvabile anche al Brognoligo, sagace ricercatore a cui le cose vicentine sono familiari, rimase una relazione contemporanea dell'avvenimento già citata da Bernardo Morsolin. Con la speranza che essa rispunti fuori da qualche parte, possiamo intanto leggere in un libro inglese (*The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, by Logan Pearsall Smith, Oxford 1907, vol. II) di un curioso incidente diplomatico successo in quell'occasione.

Enrico Wotton era uomo di grande ingegno e coltura, rappresentante a Venezia di Giacomo I e del protestantesimo anglicano, natural fautore del Sarpi e di quanti, italiani o stranieri, agitavano sulle lagune le idee della riforma; autore di quella definizione che, fatta per ischerzo, gli procurò seri dispiaceri: « legatus est vir bonus peregre missus ad mentiendum reipublicae causa ». Egli aveva in affitto dai patrizi Gussoni, oltre al lor palazzo di S. Fosca sul Canal Grande *one of the fairest in Venice*, una villa sul Brenta *finely furnished*: e là si recava con alcuni familiari ed ospiti dell'ambasciata il 21 settembre 1618, per passarvi alcuni giorni in riposo e in sollazzi, specialmente *in bowling and baloon*, e.... per provvedere vini eccellenti alla sua cantina. Come intermezzo era già progettata la gita a Vicenza « a vedervi il teatro illuminato in occasione di una recita, non sappiamo se di commedia o di tragedia, che si fa in onore di certe nozze ». Cosí scriveva il 20 settembre Will Leete a Jsaac Bargrave, addetti l'uno e l'altro all'ambasciata, ma quest'ultimo partito da poco per Londra.

Pare che il Wotton si recasse allo spettacolo in veste, come si dice, privata, o in incognito; tanto piú dunque si divertí ed ebbe a ridere *sous cape* delle gravi complicazioni sorte per l'intervento, annunciato ed effettuato con gran pompa, del collega francese. Ma sentiamo senz'altro com'egli stesso raccontava la cosa a un suo predecessore in Venezia, sir Dudley Carleton, in una lettera dell'11 ottobre. Traduco, conservando in corsivo le espressioni italiane dell'autore.

« Il conte Paolo Porto (d'una famiglia, come sapete, dipendente dalla corona di Francia), essendo quest'anno principe dell'Accademia Olimpica e in procinto di condurre in moglie una gentil damina di casa Thiene, si pensò di celebrare questa fortunata coincidenza con qualche rappresentazione su quel famoso teatro costruito da Palladio *all'antica*, che V. E. ha, suppongo, veduto. Egli invitò allo spettacolo, l'ambasciatore francese, che accettò, ma prima di partire, volle assolutamente trattare con la Signoria per la precedenza sui rettori del luogo. Fosse andato senza chiederla, gli sarebbe stata concessa *per cortesia*, come s'era fatto altre volte con simili rappresentanti, ed anche con lui stesso quand'era passato da quelle parti. Ma ora *de rigore* il privilegio gli fu negato; allegando la Repubblica (sebbene io non veda chiaro con quanta ragione) che i rettori delle sue città non sono già *rappresentanti* (ché allora al rappresentante del maggior potentato sarebbe spettato il posto migliore), ma *il Principe stesso*. Comunque gli fu detto di andare, ché si sarebbe fatto in modo da evitare ogni affronto alla sua persona.

Ma egli non si tenne pago, e mandando per essere piú chiaramente informato, ebbe in risposta che lo si sarebbe fatto sedere tra le signore alla destra dei rettori. Cosí, si mosse; ma poiché a Vicenza non fu né ricevuto né visitato dai rettori, e di piú intese che avrebbe dovuto sedere alla destra bensí, ma molto piú in basso di quelli, a *piè piano*, ne fu tanto disgustato che avea risolto di andarsene, senza udire dalla bocca di Ercole, patrono dell'Accademia, le lodi preparategli nel prologo; se non che la *sposa*, accompagnata da altri capi scelti, venne a fargli la corte per trattenerlo. E chi potrebbe rifiutare di passar sopra a un paio di cerimonie, in grazia di tali creature, a cui ubbidiscono i re? Cosí egli rimase, e in verità fu uno spettacolo di molto godimento. Si rappresentò la tragedia di Toresmondo, composta da Torquato Tasso, piena di reali personaggi d'ambo i sessi, tutti con seguito numeroso, inscenata con tanta pompa da farci pensare che c'è della sapienza anche nel dar buon ordine a simili stravaganze ».

Questa lettera, come abbiamo detto, è dell'11 ottobre, ma fin dal 4 i rettori di Vicenza, cioè il podestà e il capitano, s'erano affrettati a render conto di com'eran passate le cose con l'importante personaggio che aveva onorato e scompigliato il piccolo mondo ufficiale e aristocratico della cittadina veneta. La seguente lettera al Doge, che ho copiata all'Archivio di Stato di Venezia (*Dispacci da Vicenza al Senato*, 1618), conferma il racconto del Wotton, e ci precisa che la recita predisposta per il 2 ottobre fu, a causa dell'incidente rimandata al 3.

« *Ser.mo Principe, Imediate ch' intendessimo l'altra sera l'arrivo in questa città del sig.r Ambasciator di Francia, mandassimo in conformità dell'ordine di V.ra Ser.tà il Vicario di me Podestà per complir seco, et nello istesso tempo s' incontrò venir un suo gentil' huomo a noi per l'effetto medesmo; et havendo doppo inteso che sua Ecc.za aspettava d' haver da noi la precedenza nel Theatro con occasione della Tragedia destinata, o almeno che fossimo li primi d'andarsene a sua visita, noi ch' havevamo l'ordine in contrario da la Ser.tà V.ra nelle Ducali di 29 del corrente, si lasciassimo intendere che come Rappresentanti di lei non dovevamo declinare da quel termine che ci conveniva, ma che in quanto ricevessimo visita sua lo havessimo honorato del luoco, et nella rendita della visita sarebbe stato da noi corrisposto con ogni cortese termine come per apunto ci comanda la Ser.tà V.ra: onde haveva per ciò deliberato Sua Ecc.za di non comparer nel Theatro, per la qual causa fu tralasciata la Tragedia li 2 del corr.te; ma finalmente dopo l'essersi disseminato che volesse partire, che per ciò fu fatto il sposalitio alle sei hore di notte, fu nondimeno trovato temperamento che si conferisse alla Tragedia, come fece heri sera essendo venuto insieme con la sposa et accomodatosi appresso di lei. Di che tutto habbiamo stimato riccercar il nostro debito di rappresentare a buon riguardo, come facciamo riverentemente, a la Ser.tà V.ra — Grazie. — Di Vicenza li 4 ottobre 1618. — Li Rettori* ».

L'ambasciatore francese portava un nome terribile, al quale doveva far onore: si chiamava Léon Brûlart. Sulla faccenda del posto in teatro non volle tornare: cavallerescamente, la considerava chiusa per merito delle gentildonne vicentine; ma quello che non poteva lasciar passare era la mancanza di riguardo usatagli, a suo parere, dai magistrati della città; e protestò e strepitò tanto, che il senato veneziano credette opportuno di scriverne al proprio rappresentante in Francia, caso mai da quella corte gli fosse chiesta spiegazione del memorabile affronto. Ed ecco anche questa missiva. (Dall'Archivio suddetto; *Deliberazioni secrete del Senato*, Reg. 113, in data 13 ottobre 1618):

« *Quello che ci scrivono li Rettori nostri di Vicenza intorno a ciò che è passato nel proposito di questo Amb.re della M.tà Chr.ma mentre si è trovato in quella città, il vederete in copia delle medesime loro lettere: oltre il contenuto nelle quali dovemo aggiungervi per vostra informatione che il detto Amb.re doppo il suo ritorno a Venetia, mostrando di essere disgustato che li predetti Rettori non siano andati primi a visitarlo, ha detto di volerne scrivere à S. M.tà, esprimendone estraordinario sentimento. Intorno a che dovemo dirvi che avendo essi Rettori mandato il loro Vicario a visitarlo subito giunto come vederete in esse lettere, nel resto poi si sono regolati con l'esempio di quello che sapevano essere stato altre volte osservato anche con l'Amb.re di Spagna et con quello d' Inghilterra; alli quali essendo alle volte accaduto di condursi per loro diporto in alcuna delle città nostre di Terra Ferma, furono essi Amb.ri li primi a visitar li Rettori nostri che erano al governo delle città. Il che tutto vi serva non per parlarne voi, ma solo per esserne ben informati et per potervi ben regolare nelle risposte quando ve ne fosse parlato* ».

Non so se all'ambasciatore veneziano fosse data occasione di mettere in pratica le prudenti istruzioni del suo governo, uscito proprio allora da una ben piú seria preoccupazione, la congiura spagnuola: « a French conspiracy » la chiamava alle prime avvisaglie, il Wotton, e « the foulest and fearfullest thing that hath come to light since the foundation of the city ». Ciò che non si potrebbe dire degli incidenti di cerimoniale, che spuntavano come i funghi; e se qui se ne rievoca uno, è solo perché vi è associato in qualche modo, il ricordo del Tasso e del teatro palladiano.

Pietro Zorzanello.

Il "Masso" del *Natale* manzoniano.

Chi non ricorda la similitudine del « masso » con cui s'apre il « Natale » manzoniano?

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana, ecc.

Or bene, in uno degli ultimi numeri della *Rivista d'Italia*, il prof. Francesco Ruffini, riprendendo a studiare il Giansenismo del Manzoni, crede di potere indicare una probabile fonte giansenistica di questa similitudine.

Il Fioroni nei suoi *Preludi d'arte manzoniana* avea invece accennato alla derivazione da un celebre oratore del Seicento, il padre Carlo A. Cattaneo, le cui opere sappiamo per testimonianza del Cantú essersi trovate nella vecchia biblioteca di casa Manzoni. Il Ruffini mostra con buoni motivi la scarsa verisimiglianza di questa derivazione, e riporta per conto suo due squarci, l'uno di Cornelio Giansenio, l'altro di Antonio Arnauld, che egli giustamente chiama le due teste teologiche piú forti del duplice Giansenismo, del fiammingo cioè e del francese: squarci che integrandosi a vicenda nelle immagini adoperate, avrebbero, secondo il Ruffini, suggerita la similitudine dell'inno manzoniano.

Giansenio dice dunque, alludendo al malvolere iniziale di Adamo, che si volgerà su se stesso e precipiterà con tanto impeto da lasciare nell'uomo un vestigio indelebile: *Voluntas illa mala quasi ex altissimo loco tanto impetu in semetipsam lapsa est, ut vestigium quoddam sibi simile animo sibi placenti impresserit et impressum reliquerit.* L'Arnauld svolge e compie l'immagine dicendo di Adamo: *Il a fait comme un homme, qui se jettant volontairement dans un précipice sur des pointes de pierre, se brise et se blesse dans toutes les parties de son corps, et demeure enfoncé dans la boue, sans pouvois s'en retirer lui-même.*

Il Ruffini trova qui riecheggiato e l'« impeto di rumorosa frana », e lo scheggiato calle » (*les pointes de pierre*), e la caduta precipitosa da altissima cima a fonda bassura fangosa dell'inno manzoniano. C'è per di piú quello che maggiormente importa, cioè la perfetta corrispondenza dal lato teologico, poiché in Giansenio e nell'Arnauld si tratta del peccato dei peccati, cioè del peccato originale, e non di un peccato qualunque, come nel Cattaneo, che vuol mettere in evidenza la grazia divina conferita per mezzo dei Sacramenti.

La prima impressione è che il Ruffini colga esattamente nel segno: anzi dopo le sue spiegazioni il colorito giansenistico della similitudine manzoniana balza cosí agli occhi che un lettore assiduo del Manzoni potrebbe domandarsi: Come ho fatto a non accorgermi mai di quanto ora qui si dice? Ma a pensarci su, le cose, come spesso avviene, cambiano alquanto: poiché la caduta precipitosa da altissima cima in basso loco, che ha un valore essenziale, come ben dice il Ruffini, in questo punto della dogmatica cristiana, è presentata diversamente dal Giansenio e dal Manzoni.

Per il primo l'altezza della caduta fatta dalla volontà sta a indicare la profondità del solco che l'iniziale malvolere di Adamo lascia nell'animo: solco che appunto perciò non si può piú richiudere e resta impresso indelebilmente, perpetuando lo stato di malvolere e corrompendo cosí *radicitus*, radicalmente, la natura umana. Nel Manzoni invece la cosa è vista dal lato puramente esteriore. La caduta dell'uomo da grandissima altezza, cioè da uno stato originario di perfezione gli suggerisce naturalmente l'immagine della caduta di un masso *dal vertice di lunga erta montana*; e nel masso cosí precipitato ben si rispecchia poi l'assoluta incapacità dell'uomo di riguadagnare da sé solo l'altezza perduta.

Ora questo punto della « volontà » è cosí essenziale per il Giansenismo come quello della caduta da grandissima altezza per la dogmatica cristiana in generale. Anche l'Arnauld dice infatti che Adamo si gettò *volontariamente* in un precipizio. Certo, comunque inteso, il peccato originale, essendo il primo uomo dotato di libero arbitrio e quindi di libera scelta, fu volontario; ma l'errore della volontà può esser considerato in diverso modo, si può cioè insistere di piú sul suo lato *intrinseco* o sul suo lato *estrinseco*.

La volontà può essere trascinata al peccato da una seduzione, cioè da una forza *esteriore*, che in uno sciagurato momento sorprenda e vinca o sopraffaccia il suo potere; il che trova riscontro nella *rumorosa frana*, al cui *impeto* il masso, nell'inno del Manzoni, è *abbandonato*. Invece il Giansenismo insiste sul carattere *intrinseco*, strettamente *volontario* della colpa, sull'autodecisione, sulla contradizione interna della volontà con sé stessa, che abdica cosí alla sua natura cercando il male invece del bene, e (poiché il male fisico è, teologicamente parlando, conseguenza del male morale) il dolore (*les pointes de pierre*) invece del piacere e della gioia.

Il fallo è insomma presentato dal Giansenismo quale vero e proprio « suicidio » della volontà, come apparisce non solo dall'immagine dell'Arnauld, ma anche dalle parole di Giansenio, per cui la volontà si volge, si ritorce su se stessa e contro se stessa *in semetipsam*. Il Ruffini medesimo riconosce tutto ciò, e non può fare a meno di trovar diminuita nel rispetto teologico l'efficacia dimostrativa dell'immagine manzoniana, in quanto vi manchi il dato della volontà perversa dell'uomo che su se stessa si ritorce e precipita. Un masso insomma non ha volontà, quindi è naturale che nell'immagine manzoniana manchi il carattere volontario della caduta.

Ma appunto perciò, dico io, le manca ogni carattere giansenistico. Se a questa concezione il Manzoni avesse voluto rimaner fedele, avrebbe dovuto escludere l'immagine del masso quand'anche si fosse affacciata spontaneamente al suo animo di poeta. Poiché il dramma giansenistico è il dramma della volontà. La caduta dell'uomo da grandissima altezza, la sua incapacità di riguadagnarla senza l'opera della Redenzione non hanno nulla che esca dall'ordinaria e comunemente seguíta dogmatica cristiana.

Se quando scrisse il *Natale* il Manzoni avea, come crede il Ruffini, ancor viva l'impronta giansenistica nell'anima, dovremmo vedere nella prima strofe dell'inno uno di quei casi in cui il poeta prende la mano al filosofo o al teologo; caso che è avvenuto persino a Dante, come altre volte ho cercato di dimostrare. Poiché l'immagine del « masso » manzoniano è altrettanto bella e pittoresca quanto barocca e inamabile, esteticamente parlando, quella del Giansenio di una volontà che si volge o precipita su sé stessa. Né lo « scheggiato calle » deve farci pensare necessariamente alle « pointes de pierre » dell'Arnauld, poiché egli è un elemento indispensabile nella viva rappresentazione che il Manzoni ci dà della caduta del masso. Il quale, se il calle non fosse stato scheggiato, avrebbe potuto facilmente trovar da fermarsi nella sua caduta e non sarebbe cosí arrivato al fondo della valle.

L'immagine della *rumorosa frana* dovette esser dapprincipio suggerita al Poeta dall'idea che Adamo travolse nella sua caduta tutto il genere umano: se non che in questo caso non il masso dovea essere abbandonato all'impeto della frana, ma questa all'impeto della caduta di quello. Anche qui un'esigenza dell'immagine poetica ha fatto sí che il Manzoni venisse meno alla perfetta corrispondenza simbolica o teologica.

Volendo essere esatti bisogna pur riconoscere, per ultima cosa, che nella similitudine del *Natale* c'è sí la fonda bassura (*il fondo*), ma manca il fango, la *boue* dell'Arnauld, in cui l'uomo precipitando rimane sommerso e sepolto (*demeure enfoncé*). Piccolo particolare senza dubbio, ma non del tutto trascurabile. Il Manzoni dice del masso:

Urta nel fondo e sta:

il fango avrebbe diminuita, trattandosi non piú della caduta di un uomo come nell'Arnauld ma di quella di un masso, la bellezza e la vivacità dell'immagine. A noi par cosí non soltanto di veder precipitare il masso per lo scheggiato calle, ma anche di udire il fracasso e il rimbombo quasi di tuono con cui egli arriva al fondo solido della valle e si ferma.

Queste osservazioni non diminuiscono l'importanza dell'articolo del Ruffini, in cui la similitudine del *Natale* è discussa a mo' di semplice introduzione. Convengo con lui che il Giansenismo del Manzoni, di cui ho avuto anch'io qualche fugace occasione di occuparmi, è un problema assai piú complesso di quanto non sia forse fin ora apparso; poiché oltre all'eco intellettuale che esso ebbe nel grande scrittore nostro in un momento decisivo della sua esistenza, c'è da considerare l'azione che il Giansenismo continuò ad esercitare anche piú tardi inconsapevolmente sull'animo e sulle facoltà giudicatrici ed estetiche di lui.

A. Faggi.

Il Parini e la Colonna infame.

I *Promessi Sposi* sono non soltanto un mirabile poema umano, ma anche una generosa battaglia contro l'iniquità e l'ignoranza, associate spesso nelle mani dei potenti a danno dei deboli. Dalle miserie di un popolo e di una regione italiana, non declamate con tragico e rettorico impeto, ma presentate nella luce del vero con la serenità composta del genio, balza fuori la condanna inappellabile a governi e governanti, specialmente quando le accumulate calamità della guerra e della carestia culminano nel flagello maggiore che di quelli è conseguenza colposa, nella pestilenza sterminatrice.

Ma la generosa battaglia non era compiuta nel Romanzo. Un triste episodio di barbarie e ignoranza, non aveva potuto trovar posto nel racconto già lungo della pestilenza, se non per un breve cenno, che lo scrittore coscienzioso sentiva insufficiente; che era una promessa e fu mantenuta. Cosí, tredici anni dopo i *Promessi Sposi*, nel 1840, comparve la *Storia della Colonna infame*. La quale fu una delusione per molti che aspettavano un nuovo romanzo, ma non per coloro che nella appassionata disquisizione storica e giuridica trovarono l'opera magistrale di un grande ingegno e di un gran cuore.

La guerra contro la tortura era ormai superata e vinta nel vessillo inalzato da Cesare Beccaria; Pietro Verri, dal *Processo degli untori* aveva ricavato un valido argomento per mostrare che con la tortura si crearono delitti inesistenti; ma il Manzoni sentí che non era stato detto tutto e che un lato di quel triste dramma giudiziario non era stato considerato. Si poteva credere alle unzioni pestifere, si poteva ammettere la legalità della tortura, ma pur tuttavia si poteva e doveva riconoscere la verità che balzava fuori da tutte le circostanze, cioè l'innocenza dei due principali imputati, Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, sui quali fu imbastita tutta l'accusa che travolse molti altri sventurati innocenti. Tale fu la tesi sostenuta dal Manzoni.

Il quale, dopo il triste racconto, fa una breve storia delle opinioni che dominarono intorno al fatto, fino ai suoi tempi, cioè per oltre un secolo e mezzo; citando gli oscillanti giudizi del Ripamonti, del Muratori e di altri scrittori, fino a quello su cui piú si trattiene, il Parini, riportando alcuni versi di quel noto frammento « nei quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione ».

. . . .
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov' uom mai non penetra, però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi, che il suolo
Miserabile infame non v' infetti.

Dopo la citazione il coscienzioso Manzoni soggiunge: « Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, cosí affermativamente bensí, ma in versi non ne sarebbe un argomento; perché allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittare di tutte le credenze, o vere o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione o forte o piacevole. Il privilegio! Mantenere è riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! » Amara sentenza, in gran parte vera, ma una delle piú pessimiste che il Manzoni abbia pronunziato in fatto di morale letteraria.

Sebbene il Manzoni abbia espresso il suo giudizio dubitosamente, l'autorità del suo nome ebbe tal peso, da trasformare quel suo giudizio in un biasimo assoluto, presso i contemporanei. In tal senso e senza riserve, si esprime Cesare Cantú, nel capitolo « Gli Untori » di quel suo libro *La Lombardia nel secolo XVII* che è un commento storico dei *Promessi Sposi*. E Francesco Cusani, pubblicando nel 1841 la volgarizzazione della *Storia della peste del* 1630 del Ripamonti, in un'appendice sulla Colonna infame, riportato per intero il frammento pariniano, deplora che « l'Orazio lombardo che tanti vecchi pregiudizî fulminò coll'ira del verso possente, egli uomo di alti sensi e di libera mente.... abbia partecipato all'erronea credenza sulle unzioni ».

Ma difficilmente si può credere che il Parini, il poeta della civiltà, abbia accolto un pregiudizio già ai suoi tempi riconosciuto e condannato; e, peggio ancora, si sia fatto esaltatore di quella feroce sentenza. Sarebbe poi fargli un troppo grave torto il supporre, come accenna il Manzoni, che solamente per vano esercizio poetico e senza convinzione, abbia preso come tema di poesia lo sciagurato pregiudizio.

Leggendo quei versi io ebbi sempre l'impressione che essi fossero nobilmente ironici; cioè, che il poeta adoperasse l'artificio usato e sostenuto cosí magistralmente nel *Giorno*, in cui fingendo di esaltare l'ozio e i vizî del giovin signore e di dispregiare la vita rude di chi lavora, fa della inutile vita di lui apparire tutta la vuota miseria. Tanto piú che del Parini vi ha un altro frammento dello stesso genere, *Il Fuoco*, in cui si descrive un autodafé di eretici in Spagna, come potrebbe farlo proprio un inquisitore fanatico, ma dove, senza dubbio alcuno, l'ironia dolorosa è manifesta.

Mi sono quindi compiaciuto di vedere questa opinione affermata autorevolmente dal sen. Guido Mazzoni, in una sua nota, nel bel volume « *Tutte le opere edite e inedite di G. Parini raccolte da Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1925 ».

« Il Manzoni non rifletté — scrive il Mazzoni — che i versi onde stimò avere ragione di scandalo, non sono che una parafrasi dell'iscrizione apposta alla Colonna, e che tutto il resto del frammento, mostra chiaramente, come nel componimento sul Fuoco, la vera opinione del Parini e il suo sentimento che condannavano la superstizione e l'iniqua crudeltà » (pag. 47).

Si deve dunque tôr via dalla fama onorata e luminosa del Parini quest'ombra, alla quale, pur con dubbio coscienzioso, contribuí piú d'ogni altro Alessandro Manzoni.

⁂

Resta tuttavia curiosa e interessante la storia di questo famigerato frammento, conservatoci, come è noto, dal Balestrieri in una nota al canto VIII della sua *Gerusalemme Liberata* travestita in dialetto. Il Balestrieri dice che esso faceva parte di « un sermone chiabreresco e del piú fine gusto oraziano » recitato in una pubblica Accademia, che dovette esser certamente quella dei Trasformati: e aggiunge che ia quella stessa accademia fu letta anche unn dissertazione sulla Colonna infame, dall'avvocato fiscale Fogliazzi. Ma al Cantú, per quanto cercasse, non fu possibile rintracciare né la dissertazione, né il sermone; ed è veramente strano e deplorevole che quest'ultimo specialmente sia andato perduto.

Ed è interessante il ricordare che proprio questo frammento incriminato contribuí all'abbattimento del lugubre monumento d'infamia, favorendo il proposito in cui già si erano impegnati il Verri, coi suoi amici del *Caffè*, e forse anche lo stesso Parini. Il Cusani, nell'Appendice citata, ci narra che il Balestrieri avendo mandata la sua *Gerusalemme* milanese al Barone Di Sperges, incaricato per gli affari d'Italia a Vienna, questi si dolse col poeta per aver egli ricordato, senza disapprovazione, la Colonna infame, monumento di disonore per il Senato di Milano. Questo biasimo fu noto in città e ravvivò il desiderio di fare sparire quella triste memoria. Il Balestrieri trovandosi a pranzo dal Conte Firmian gli comunicò la lettera del Barone Di Sperges, e il Ministro, d'accordo con l'Arciduca Ferdinando e altri membri del Governo, si propose di ottenere l'intento per vie coperte e con la minore pubblicità che fosse possibile.

Un'antica legge impediva che i monumenti d'infamia venissero restaurati; e la Colonna infame era in non buone condizioni per il cattivo stato della base. Approfittando di questa circostanza, si ottenne che l'anziano della Parrocchia rivolgesse al Governo una petizione firmata da molti abitanti della contrada, chiedendo l'abbattimento della Colonna per ragioni di incolumità pubblica. Il Governo mandò la richiesta al Senato che la respinse, e pare piú di una volta, non volendo disapprovare pubblicamente l'opera dell'antico Senato. Allora il Governo prese la risoluzione di agire direttamente, e nella notte dal 24 al 25 agosto 1778, essendo sbarrate le strade circostanti, la colonna fu atterrata; nell'ultima notte di agosto fu compiuta la demolizione e lo sgombro.

Un certo Franzino, mercante, comperò l'area della piccola piazza sulla disfatta casa del povero Mora e vi rifabbricò, atterrando l'arco che attraversava la strada detta *La vedra dei Cittadini*, « quel cavalcavia — scrive il Manzoni — di dove Caterina Rosa (la denunziatrice) « L'infernal dea che alla veletta stava » intonò il grido della carneficina: sicché non c'è più nulla che rammenti né lo spaventoso effetto, né la miserabile causa ». C'è soltanto, possiamo aggiungere noi, dato alla strada in tempi moderni, il nome del povero barbiere, la piú sventurata e lacrimabile delle vittime innocenti.

L'iscrizione lugubre, e non priva di una certa eleganza latina, trovasi oggi in un cortile del Castello fra altre memorie cittadine. Ma la Colonna, dove sarà mai andata a finire? Il Cusani dice che nel cadere si spezzò, ma sembra difficile che sia sparita completamente. Se mai fosse possibile, a me pare che sarebbe bene rintracciarla, perché troppi ricordi e grandi nomi sono ad essa collegati; e che starebbe bene vicino all'iscrizione, nel Castello, non già in piedi, ma spezzata e distesa nel prato, come rovina spregevole, ma ormai famosa, di un triste passato.

Carlo Del Lungo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

PROFUMI BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI PIÙ LIETA OCCASIONE
INFINITAMENTE DESIDERATI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

VOLETE LA SALUTE?
ROBUR
Bevete
il FERRO-CHINA-BISLERI

Squisito liquore tonico ricostituente

" Tonico ricostituente efficace, preferibile nelle anemie, convalescenze di malattie acute e atonie digestive ".
Prof. S. TOMASELLI
R.a Università di Catania

A tavola bevete:
ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)
F. BISLERI & C. - Milano

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

IL MARZOCCO

Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 20. 16 Maggio 1926.

SOMMARIO

Verso il polo, oltre il polo, GIOTTO DAINELLI. — **Swinburne aedo d'Italia,** A. FAGGI. — **Libreria teatrale.** «La casa alle tre vie» di Pietro Mastri, «Benvenuto Cellini» di Giulio Caprin, GAIO. — **Il caso Italo Svevo e «La coscienza di Zeno»,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Goldoni venezianissimo. — Una tragedia inedita del Leopardi. — Tre autori francesi rievocati da un commediografo. — Costumi del Lazio. — L'iconografia di San Sebastiano. — La corona di Caterina II. — Museo o bottega scolastica? — La «poesia pura» al Palagio di Parte Guelfa.* — **Commenti e frammenti:** Ancora del «Masso» del *Natale,* VITTORIO FABIANI. — **Bibliografie:** Le sorti delle biblioteche e la preparazione dei bibliotecari e dei librai, IGNOTUS.

Verso il polo, oltre il polo.

Venerdì passato un messaggio giunto per le vie dell'aria dai limiti estremi dell'Europa verso il Mar Polare, annunciava chiuso il grande *raid* da Roma alla Kings Bay nelle Spitzbergen: basterebbe questa maravigliosa corsa, da sola, per affermare la solidità dell'aeronave e la sicurezza calma e decisa degli uomini che la conducono. Altri *raids* sono stati già tentati e compiuti, e con lunghezza anche maggiore di tappa senza scalo. Ma se traversare un grande mare, un grande oceano, da una terra a un'altra, può apparire impresa anche piú rischiosa e ardita, non bisogna lasciarsi ingannare da questa prima impressione, suscitata dalla imagine della infinita solitudine del grande oceano e dal pensiero delle procelle tempestose nelle quali esso può levarsi. La tempesta, — che si levi improvvisa, quasi come una vendetta del cielo contro il troppo ardire degli uomini che osano transvolarlo, — la tempesta improvvisa costituisce il rischio dei transvolatori cosí sopra gli oceani come sui continenti. Ma se il volo possa effettuarsi nella calma del cielo sereno senza turbamenti violenti dell'atmosfera, l'ampia distesa sottostante del mare, specialmente se attraversata nel senso della latitudine, tende a facilitare, non ad ostacolare il volo, nella uniformità di condizioni ch'essa presenta ed anche può determinare. Da Roma alle Spitzbergen la corsa si è svolta invece da una latitudine relativamente bassa ad una che è indubbiamente già assai alta, sí che le condizioni climatiche, anche soltanto per questo, sono venute rapidamente mutando via via che l'aeronave procedeva decisa verso la sua prima mèta. E non questo soltanto: ma i naviganti dell'aria, — per il Tirreno, per quella insaccatura dell'Oceano Atlantico che costituisce la Manica, per il Mare del Nord, per il Bàltico, per il Mare di Barents, — sono continuamente ed alternatamente trapassati da masse continentali piú o meno grandi a distese d'acqua piú o meno ampie, sorpassando cioè altrettante zone del cielo nelle quali movimenti d'aria sono provocati anche soltanto dal fatto che, al di sotto, il mare dà luogo al continente o, inversamente, il continente al mare. Ed hanno avuto anche venti tempestosi attraverso il cielo di Francia, nebbie intense sul Bàltico, una spinta di deriva sull'Estonia, nebbie di nuovo tra le isole degli Orsi e le Spitzbergen. Ma la mèta è stata ben raggiunta, senza indecisioni, senza avaríe, senza vicende avventurose. Corsa maravigliosa in verità, anche se la nave del cielo, dalla Kings Bay, — dove adesso si riposa e si prepara per la maggiore prova imminente, — dovesse tornarsene per il già noto cammino al tèpido cielo romano donde ha spiccato il volo: potrebbe ben tornarvi già come una trionfatrice.

⁂

Ma la sua mèta ultima è ancora lontana, arditamente lontana, perché è nelle coste gelide dell'Alasca, oltre la grande calotta di ghiaccio che si distende tutto attraverso al polo.

Il polo: anche se già raggiunto, anche se rappresenta qualcosa che sfugge inesorabilmente alla diretta e concreta impressione dei sensi, — perché niente può farne sentire od apprezzare nemmeno la approssimata vicinanza, nella uniforme distesa dei ghiacci, solo sommossa dal susseguirsi irregolare delle pressioni nella banchisa artica, — il polo, forse appunto per questo, costituisce ancora, anche se già raggiunto, quasi una mèta ideale, come quella che idealmente rappresenta il culmine estremo della Terra. Cosí certamente lo considera Amundsen.

Giacché Amundsen rappresenta ancora, — pur nella solida robustezza di tutta la persona, e in quella certa rudezza che è nei tratti del suo volto: un volto traspirante la interiore e forte energia volitiva, — rappresenta ancora la generazione eroica del passato che nel polo vide appunto la mèta ideale alla propria vita, fatta di lotte anche se non sempre di conquiste: ma ogni lotta, — si sa, — vale una conquista. Ed Amundsen ha lottato, veramente, tutta la sua vita: quasi sempre però, — come avemmo occasione di notare ora è un anno, — senza raggiunger la fortuna piena. Una volta, sí, la vittoria fu sua, al polo Sud: forse fu relativamente troppo facile, per sodisfarlo in modo che la sua irrequietezza si calmasse, e potesse bastare a lui, pel resto della vita, il ricordo della bella conquista voluta e raggiunta. Fu una vittoria, anche, quasi dimenticata, perché altri, eroicamente caduti sulla via verso la stessa mèta, attrassero verso di sé l'ammirazione universale. E Amundsen si volse, allora, e si accaní verso l'altro polo, verso quello che a noi sembra piú nostro. Ma lunghi anni di tentativi non valsero a farlo trionfare, e neppure, però, a farlo rinunziare.

Ma intanto gli anni trascorsi durante la grande guerra delle nazioni hanno tramutato, sotto molti aspetti, il mondo. Amundsen, — mentre mezza Europa sanguinava, ed in Asia ed in Africa si propagava il grande incendio, e tutti i mari, tutti gli oceani erano muti testimoni di odî e di morti umane, — stava lottando, quasi solo, con la sua «Maud», con i ghiacci del polo. Torna, e trova, tra le eredità lasciate dalla guerra, un apparecchio, un ordegno, che forse egli aveva già veduto, otto anni innanzi, — quando era partito per la lunga serie dei suoi infelici tentativi verso il polo artico — ma aveva visto, allora, solo come uno strumento stranamente informe, con il quale l'uomo si illudeva, quasi, di potersi sollevare da questa superficie della Terra, nella quale si è creato signore. Amundsen torna, e trova l'apparecchio cosí perfezionato, che l'uomo adesso sembra quasi voglia tentare il cielo stesso, tanto può librarsi in alto col suo velivolo. Ed il velivolo non appare piú, oramai, lo strumento informe come quando con balzi pesanti e incerti si sollevava appena dal terreno, ma ha acquistato quasi una sua linea di bellezza, quando lo si vede volteggiare agile e lieve e rilucente nelle grandi ali battute dal sole. Per Amundsen dovette essere come una rivelazione. E tentò; ma fallí, come sappiamo. Ebbe anzi fortuna di poter ritornare.

Se noi vogliamo cercare di leggere dentro la mentalità di questo uomo insonne e tormentato dalla sua ansia di arrivare al polo, ci parrà di vedervi una specie di contrasto tra le impressioni che in lui hanno provocato le novità, i progressi trovati nel nostro mondo dopo i lunghi anni di lontananza, e le abitudini contratte in tutta la sua vita di azione e di lotta nelle avventurose spedizioni polari. Egli era abituato alle lente marcie sul ghiaccio, al pesante tràino delle slitte, alla guida delle lunghe mute di cani ora docili ora ribelli, anche alla vita monotona e inattiva dentro la nave presa dalla banchisa e sospinta lentamente alla deriva, poi ai rapidi *raids* ed agli sforzi supremi. Torna, e si attacca alle possibilità che gli offre il nuovo strumento: non piú lentezze, non piú fatiche dei muscoli; in pochi giorni, anzi in poche ore si può raggiunger quella mèta verso la quale tanti si sono diretti con la piena tensione di ogni volontà, lasciando però brandelli di umanità lungo la via: una via non segnata dalla natura in alcun modo, e che non serba nemmeno traccie di chi l'ha tentata e seguìta. Sí, il velivolo, invece della slitta o della nave. Ma Amundsen, — se vogliamo ricordare quanto egli esponeva del suo programma, — aveva come dei ritorni alle vecchie abitudini e alle lunghe esperienze della sua vita di esploratore dei poli: parlava di atterrare, e procedere a piedi, fino a raggiungere il punto ideale da tanto tempo vagheggiato. Accettava il mezzo nuovo, ma pareva sentir quasi la nostalgia della lotta veramente personale, come era quella dell'esploratore classico.

Ed anche adesso, — adesso che ha abbandonato il velivolo per l'areonave, — ci ha mostrato lo stesso contrasto, lo stesso oscillare tra il nuovo e l'antico, tra l'adozione dello strumento foggiato dal tecnicismo piú moderno e modernamente piú perfetto e il desiderio di mantenersi fedele alla esplorazione piú tradizionale. E ha detto che se troverà, lungo il suo cammino, una qualche terra nuova e sconosciuta, vorrà esplorarla.

⁂

Dove? Come? Né lui né noi dobbiamo farci illusioni. Quanto ci è noto della grande calotta artica ci deve far supporre che non vi sieno terre da scoprire: dalle ultime isole, dagli ultimi gruppi insulari che frangiano la costa settentrionale dell'Eurasia, il fondo del mare declina, progressivamente, sino a profondità oceaniche, che si stendono anche in prossimità immediata dello stesso polo. Che al di là il fondo si rilevi, rapidamente, fino ad emergere in una grande terra, in una grande massa continentale artica, non è probabile. Sarà magari: perché nessuno può essere e può atteggiarsi a profeta. Ma tutto quanto sappiamo ci induce a ritenere che non sia. E se non vi è piú terra, non vi è piú niente da esplorare. Sí, vi sarebbe da esplorare il mare: qualche scandaglio, almeno, per sapere fin dove le profondità oceaniche si estendano e dove il fondo cominci a sollevarsi nuovamente verso il mare piú sottile che circonda le desolate coste della Groenlandia e la lunga riva americana. E non solo questo; ma le condizioni, anche, della temperatura, e della vita; e la deriva dei ghiacci; e, dell'atmosfera, il regime dei venti, che ci è ancora tanto ignoto. Ed altro ancora. Sí, anche se non vi sono terre, vi è pur qualcosa da esplorare e da indagare. Ma sarebbe còmpito dell'esploratore della vecchia tradizione, quello che può e spesso deve attardarsi nella lenta marcia sulla banchisa, e nel tràino pesante delle slitte, e nella guida delle lunghe mute dei cani. Ma il futuro pochi ne darà, sopra tutto perché la mèta ideale, il polo, è stata già raggiunta.

Oggi lo scopo è e deve essere un altro, perché cosí vuole il nuovo mezzo. Non è piú raggiungere il polo, ma sorpassarlo, da un continente all'altro. Questo è il programma di tutti i transvolatori: da Byrd, che ha lasciato in questi giorni le Spitzbergen col suo «Fokker» gigantesco, da Wylkins che sulle coste dell'Alasca pare, veramente, si attardi troppo nei suoi primi tentativi prima di lanciarsi nell'avventura del gran volo, agli altri che hanno annunciato, piú o meno prossima, la loro partenza. Tutti sopra velivoli.

Solo la spedizione di Amundsen ha scelto un altro mezzo, l'areonave: quella che attraverso tanti mari e tante terre, da Roma è andata ad ormeggiarsi alle Spitzbergen, quasi per riprender fiato prima di spiccare il volo.

Quale lo scopo? Non può esser soltanto una prova di ardimento. Non può esser soltanto una prova della salda resistenza del mezzo, velivolo o aeronave ch'esso sia. Oggi che tutti i continenti sono stati transvolati, oggi che tutti i cieli sono stati tentati, — la gloria tutta italiana di De Pinedo è soltanto di ieri, — e che niente, oramai ci vieta di prevedere attraverso all'aria, sempre piú rapide, le relazioni che tra i piú lontani punti della Terra avvenivano invece, fin ora, per le vie ferrate o per le vie del mare, divenute tarde e lente di fronte al ritmo sempre piú travolgente della vita degli uomini moderni, — oggi niente ci vieta, neppure, di pensare che attraverso il polo possa tracciarsi, per la via dell'aria, il piú breve cammino tra l'Europa e l'Oriente estremo.

Questo, soltanto, può essere lo scopo vero. E se questo esso è, è destino che cada il sogno accarezzato ed inseguito da Amundsen in tutta la sua vita. Che cada: non perché la sua mèta ideale non debba esser raggiunta, ma perché deve essere e sarà superata. Nella spedizione che da lui prende il nome, Amundsen rappresenta, in certo modo, il passato. Nobile rappresenta la modernità, ed anche l'avvenire. Amundsen, con la sua ferrea volontà, con la sua vecchia insoddisfatta passione, è stata la molla, senza la quale nessun strumento è capace, di per se stesso di scattare. Ma Nobile è stato l'artefice, il costruttore dello strumento; è lui il pilota, con i suoi uomini fedeli. Anche Amundsen merita fortuna; ma Nobile assai piú, perchè avrà il merito di saperla conquistare.

E questa coscienza, come in tutti noi, è anche, giustamente, in lui. Rileggiamo il messaggio che ha lanciato, per le vie dell'aria, arrivando alla Kings Bay nelle Spitzbergen: «Oggi si è felicemente compiuto il volo da Roma alle Spitzbergen. Nei 7600 chilometri percorsi attraverso il continente europeo ed il Mare di Barents la nostra aeronave si è comportata in modo perfetto, e l'equipaggio ha fatto il suo dovere. Continueremo il volo al grido di — evviva l'aeronautica italiana!».

Avete inteso? La «aeronave nostra». Sí, nostra, anche se si chiama «Norvegia». Ed è per questo che adesso, mentre l'aeronave riposa, pare anche a noi di dover quasi trattenere il respiro; e domani, quando i suoi motori pulseranno nuovamente, anche a noi il cuore sussulterà nel petto, nell'ansia del trionfo completo.

Giotto Dainelli.

Firenze 11 Maggio 1926.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Swinburne aedo d'Italia.

La signora Alice Galimberti ha pubblicato poco fa nella Biblioteca del Sandron di Scienze e Lettere un grosso volume sull'*Aedo d'Italia,* l'insigne poeta inglese Algernon Charles Swinburne, n. nel 1837, m. nel 1909. Il volume è composto e scritto con ardore e intensità di studio, ricco di notizie e di osservazioni, anzi troppo ricco, troppo abbondante: esso avrebbe certamente guadagnato da una maggior sobrietà nei particolari, che distraggono e disperdono alle volte l'attenzione del lettore.

Ma il Swinburne stesso fu scrittore abbondante e ridondante. Di lui la signora Galimberti mette in piena evidenza l'amore sommo per il nostro paese, la somma ammirazione per il Mazzini. Suo è in quel *Canto* che è del 1867 l'ardente appello all'Italia, l'inno al tricolore, l'imprecazione alla bandiera gialla e nera dell'Austria:

«Italia! Per la passione della pena — Che curvò e spezzò la tua catena; — Italia! per l'infrangersi dei tuoi ceppi — Per lo scuotersi delle tue terre; — Amata, o madre degli uomini, o degli uomini regina, — Sorgi, apparisci, mostrati!»

Ondeggia (la Libertà personificata nel canto parla all'Italia):

«Ondeggia, o mio vessillo nel profondo aere d'Italia — Sopra i vessilli che furono, — Sopra i polverosi brandelli di vergognose bandiere di guerra — Calpeste e frantumate — Come rami inariditi al più amaro soffio dell'autunno, — Gialle e nere come la morte, — Nere come schiacciati vermi che ammorbano il senso, — E gialle come la pestilenza. — Ondeggia, verde come l'estate, rosso come l'aurora, e bianco — Come il vivo cuor della luce, — Il cieco brillante grembo del colore non nato, — Che partorisce le belle forme delle cose, — Come la libertà tutte le belle forme delle nazioni — Bagnate nella pompa dei diversi colori. — Ondeggia col vento, a ogni vento che spiri, — Fra i suoi mari e le sue nevi, — Dal bianco alpino, dal verde toscano, dal rosso — Onde il Vesuvio imporpora l'aria».

Tornano a mente del discorso *Per il Tricolore* tenuto a Reggio dal Carducci nel 1897, *i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna, le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, la fiamma dei vulcani.* Prima che al bianco delle Alpi, il bianco della bandiera italiana richiama il pensiero del Poeta al bianco che è l'essenza stessa della luce, brillante sí, ma *incolora,* ossia cieca ai colori, dei quali ell'è nonpertanto la matrice. Nello stesso modo la libertà è il grembo comune da cui nascono e si svolgono le nazioni tutte, cosí belle e diverse poi nelle loro speciali caratteristiche, come son belli e diversi i colori dell'iride. È un giro un po' tortuoso e artificioso, ma non raro nella poesia del Swinburne, per connettere la bandiera d'Italia all'idea di libertà che è vita di tutte le nazioni, mentre il nero della bandiera austriaca richiama l'idea della morte.

A Giuseppe Mazzini son dedicati i *Canti Antelucani* con un'ode, dove fra l'altre son queste strofe:

«Io ti porto la spada di un canto, — La spada del desiderio di un'anima, — Debole sì, ma posto ai tuoi piedi — Ciò che è debole diverrà forte, — Ciò che è freddo s'infiammerà, — Ciò che è amaro diventerà dolce.

Essa non è lavorata dalle mani di un fabbro — Nè temprata sull'incudine d'acciaio, — Ma fatta di visioni e di sogni, — Di speranza e pazienza di passione, — Coll'impronta dell'amore per suggello.

Sia testimone, finchè una più forte — Una più sublime lira, un più raro — Liuto la lodi meglio di me, — Sia testimone presso a te il mio canto — Che io la conobbi, la città che porta la bandiera del mondo, — Che griderà l'inno repubblicano.

Sì, ora come al principio, — Sì, essa sola e nessun'altra, — Abbatterà, susciterà, recherà in salvo, — Sazierà la fame e la sete della terra — Farà luce e guiderà come una madre — Primo fra i nomi del mondo, Roma».

Nella larga produzione poetica del Swinburne le prime *Poesie e Ballate,* pubblicate nel 1866, e la tragedia *Atalanta in Calidone* sono certo le cose migliori. Ma, a malgrado del molto loglio e della molta borra, la bellezza è profusa a piene mani in tutte le opere del Swinburne. Appartenente al circolo che fu detto dei Preraffaelliti, egli si assise presto fra i piú grandi scrittori che vanti l'Inghilterra nel sec. XIX. La sua poesia è profondamente musicale e ricca d'immagini pittoresche ed abbaglianti: suoi difetti sono l'abbondanza verbale, la ripetizione in forma diversa della stessa idea e della stessa immagine fino a generare stanchezza confusione ed oscurità, l'eccesso della virtuosità ritmica: difetti in cui, se non sempre, come disse il Galletti, cadono spesso i poeti, che hanno delle cose una visione prevalentemente pittoresca o musicale.

Nei *Canti Antelucani* pubblicati nel 1871, che contengono anch'essi il meglio dell'opera del Swinburne, c'è quello che l'A. stesso considerò come il piú filosofico dei suoi canti, indirizzato a *Hertha,* la madre Terra, la Cibele della mitologia germanica. Hertha stessa parla all'uomo:

«Io sono colei che incominciò, — Da me hanno origine gli anni — Da me Dio e l'uomo; — Io sono sempre eguale ed intiera, — Dio cambia e l'uomo, e la loro forma corporea: io son l'Anima.

Prima che fossero i continenti, — Prima che fosse il mare, — O la soffice chioma delle erbe — O le belle membra degli alberi — O i frutti carnicini dei miei rami, Io era e la tua anima era in me».

Non so se si potrebbe però dire col Galletti che *Hertha* sia il piú bell'inno *panteistico* della letteratura moderna. Il Panteismo del Swinburne non è intanto *oggettivo* alla maniera dello Spinoza, ma *soggettivo* alla maniera del Fichte. Mi spiego. Hertha non è un principio esteriore all'uomo e di lui piú vasto, in cui egli, fenomeno spirituale e materiale, unione fuggevole di anima e corpo, rientri come parte caduca e si confonda o si perda. Hertha è l'anima stessa dell'uomo, anzi è l'uomo stesso:

«L'uomo che è uguale ed uno con me, l'uomo che è fatto di me, l'uomo ch'io sono, o che è me (*man that is I*)»:

cosí chiude Hertha il suo canto. Quello del Swinburne si potrebbe dunque chiamare più che panteismo, *panantropismo.*

Hanno, è vero, un colorito schiettamente panteistico i bellissimi versi, in cui Hertha domanda all'uomo:

«Chi ti ha dato conoscenza di me? — Te lo ha detto la solitudine? — L'hai imparato dal mare? — Hai tu comunicato in spirito colla notte? hanno i venti fatto consiglio con te?

Avete parlato insieme come fratelli tu, il sole e le montagne?»

Ma il Swinburne ha anche fatto oggetto di scherzo e di riso il panteismo in quella sua poesiola dell'*Eptalogia,* che ha appunto per titolo: *Il più alto panteismo in una scorza di noce,* dove si legge fra l'altro:

«Noi vediamo uno che non è, ma uno che noi non vediamo è:

Certo questo non è quello, ma quello è sicuramente questo.

Due e due possono far quattro, ma quattro e quattro non sono otto.

Il Fato e Dio possono esser due: ma Dio è la stessa cosa che il Fato.

Il tutto è piú che la parte, ma la metà è piú che il tutto:

L'anima è il corpo, ma il corpo non è l'anima:

Tutte le cose son parallele, ma molte di esse sono a sghembo.

Voi siete certamente me, ma Io non son voi».

Qui si prende in scherzo e si mette in ridicolo il concetto panteistico dell'*identità* fondamentale di tutte le cose e della *coincidenza* dei contrari, che è espresso nelle parole di Hertha:

«Amami o disamami — Conoscimi o disconoscimi — Io son quella che non mi amo e m'amo; io son colpita e il colpo son io.

Io sono il bersaglio che è fallito, — E il dardo che fallisce. — Io son la bocca che è baciata — E l'alito stesso del bacio, — La ricerca, la cosa cercata e il cercatore, l'anima e il corpo....

Io sono il seme ed il solco — La zolla franta dall'aratro — E il vomere che l'attraversa — Il germe ed il suolo — Il fatto e il fattore, il seme e il seminatore, la polvere che è Dio....

Io son te, finchè ti cerchi per trovarti; appena ti sei trovato, tu sei me».

Il Swinburne stesso indicò, in una lettera al Rossetti, i due concetti ispiratori del suo canto a Hertha, l'Ateismo e la Democrazia — il tramonto degli Dei, e l'uguaglianza degli uomini —; benché affermi di avere evitato ogni declamazione o proclamazione di dottrine, e di esser rimasto nel puro campo della libera *immaginazione* poetica, trattando il suo argomento solo dal lato *mistico* (V. *The letters of Swinburne,* by Th. Hake and Ar. Compton-Rickett, London 1918, pag. 41, 42). Il tramonto degli Dei è espresso con bellissime immagini in parecchie strofe del canto di Hertha; la democrazia, che secondo i concetti del Mazzini è per il Swinburne inseparabile dalla Repubblica, in quella strofe:

«Il pensiero li creò (gli Dei) e li infrange; — La verità, perdonando, li uccide. — Ma a voi (uomini) l'ora che li travolge e li invola — Dà questo nuovo oggetto — L'amore umano, l'amata Repubblica che si nutre e vive di libertà».

Nel canto del Swinburne ritorna insomma quello stesso ateismo, antropismo o deificazione dell'uomo, che lo Shelley esprime nel *Prometeo liberato,* alla fine dell'Atto IV:

«L'uomo, oh non gli uomini! Una catena non interrotta di pensiero — D'amore e di potenza che non sarà mai piú divisa, —

Che stringe gli elementi con adamantina forza — Come il sole regge col suo sguardo di tiranno — L'inquieta repubblica dei pianeti....

L'uomo, unica anima armoniosa di molte anime, — Dove tutte le cose confluiscono come fiumi al mare.... Tutte le cose confessano la sua forza.... Il lampo è suo schiavo; l'estrema profondità del cielo — Gli cede le sue stelle, e come un gregge di pecore — Esse passano davanti al suo occhio, sono numerate e continuano il loro giro. — La tempesta è il suo corsiero, egli cavalca l'aria, — E l'abisso grida dal suo grembo denudato: — O cielo, hai tu segreti? Io non ne ho piú, l'uomo me li ha rapiti ».

Insieme col Mazzini, che lo sottrasse al fascino del Baudelaire, quale si avverte nelle prime *Poesie e Ballate*, richiamandolo a un senso piú alto e piú nobile della vita, un altro grande intelletto ebbe singolare efficacia sull'animo del nostro poeta: Victor Hugo. A lui, oltre che parecchie delle sue poesie, egli ha dedicato un libro in prosa, un non breve studio, che non è se non un inno entusiastico, anzi una vera e propria esaltazione, che esclude ogni riserva, ogni appunto, ogni parola di critica. Il Swinburne era illimitato nei suoi entusiasmi, la sua natura era essenzialmente iperbolica. Ed ecco che ho notato un altro dei suoi difetti come poeta e scrittore, l'iperbole; difetto, del resto, intimamente congiunto con quelli notati piú sopra.

Fa una certa impressione curiosa leggere su Victor Hugo un libro cosí ammirativo ed esaltativo come quello del Swinburne, oggi che è di moda, fra gli stessi francesi, il diminuire e qualche volta persin demolire il grande scrittore. Il quale ebbe, su per giú, gli stessi pregi e gli stessi difetti del Swinburne, la cui incondizionata ammirazione si può cosí facilmente spiegare. Se non che Victor Hugo non fece mai pompa di ateismo, e rimase sempre, malgrado il suo anti-vaticanesimo, profondamente cristiano nell'anima. Una volta sola nel suo libro il Swinburne osa muover parola contro il Maestro francese: a proposito della pena di morte. Parrà strano: malgrado il suo panantropismo e il suo umanitarismo, il Swinburne si dichiara favorevole alla pena di morte, e osa trovare *insufficienti* e *inconclusivi* gli argomenti di V. H. per combatterla. Ci sono, egli afferma, rei, la cui esistenza insulta l'umanità e grida con gran voce alla Giustizia di amputarli, anche per misericordia, dal corpo di quella (*A study of V. H.*, London 1886, pag. 12, 13).

La signora Galimberti trova con ragione che il Swinburne non è stato fra noi apprezzato e ricompensato come meriterebbe per il suo grande, immenso amore al nostro paese. Noi non avremmo mai dovuto dimenticare che egli fu veramente un cavaliere d'Italia. I *Canti Antelucani* ci toccano spesso molto da vicino: si legga, p. e., quello bellissimo dal titolo: *Super flumina Babylonis*, che ha tutta l'andatura di un salmo biblico, e goccia lagrime per la schiavitú d'Italia, auspicandone la immediata resurrezione. A proposito: malgrado l'ateismo del Swinburne, malgrado il classicismo paganeggiante dell'*Atalanta* e la profonda e larga conoscenza della lingua e letteratura greca, nessun altro esemplare modellò i suoi procedimenti e la sua fraseologia cosí addentro come la letteratura sacra, biblica e liturgica, di quella religione, alla quale egli non risparmiò mai le sue piú amare invettive. Si leggano, nei *Canti Antelucani*, oltre il canto citato, le *Litanie delle Nazioni* e la *Scolta notturna*.

A. Faggi.

È uscito:

Il ferro battuto

a cura dell'On. **GUIDO MARANGONI**

Volume in-8° grande di circa 450 pagine, con 103 incisioni nel testo e 159 tavole in grande formato, distinta legatura in tutta tela, con fregio di G. CISARI.

Lire 140 (franco nel Regno).

Dopo un breve esame di quanto i primi secoli ci hanno tramandato di quest'arte prettamente italiana, e dopo aver praticamente illustrato quanto è vanto delle nostre piazze e dei nostri musei, dai ferri senesi alle belle inferriate del Caparra, l'Autore, con competenza rara e col corredo di ben 159 tavole e 103 incisioni ci parla degli sforzi fatti per far rivivere e rifiorire l'arte del ferro battuto, ed illustra la moderna produzione di artisti quali Mazzucotelli, Rizzarda, Bellotti, Zalaffi, Maffettini ecc. ecc.

Questo volume è il secondo della **ENCICLOPEDIA DELLE MODERNE ARTI DECORATIVE ITALIANE** sotto la direzione dell'On. GUIDO MARANGONI. Il primo volume già in vendita è dedicato al

Mobile contemporaneo italiano

Volume di 470 pagine circa, con 27 incisioni nel testo e 196 tavole in grande formato, elegantemente legato in tutta tela con fregio di G. CISARI - Lire 150.

Usciranno a distanza di sei mesi l'uno dall'altro i volumi;

3. - Le arti del fuoco (ceramica, vetro e metalli minori).
4. - Il gioiello, l'oreficeria, l'argenteria.
5. - Le stoffe d'arte e l'arredamento della casa.
6. - Decorazione murale - Pietre lavorate - Mosaico - Il pavimento artistico.

Prezzo di prenotazione all'intera serie **L. 500** (pagabili volume per volume).

Ordinazioni e vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

Libreria teatrale.

La casa alle tre vie, di Pietro Mastri. *Benvenuto Cellini*, di Giulio Caprin.

La stampa delle opere destinate, ma non arrivate al teatro, secondo le consuetudini della nostra letteratura e della nostra libreria, per solito partecipa di due elementi: del rimedio e della protesta. Nel caso di Pietro Mastri, il nitido volumetto dell'editore Vallecchi equivale invece ad un atto di liberazione. « Al diavolo il copione! E sia dunque libro. Teatro senza teatro. Meglio cosí. Mi sento meno pesce fuor d'acqua ». Sono le ultime parole, la stretta finale di una breve « Avvertenza » che l'autore ha premesso al suo drammetto rusticano, palleggiato fra capicomici e autori, teatri sperimentali e concorsi con un'alternativa di vicende e di giudizi, degna di un campionato. Cosí lo spettacolo che Pietro Mastri aveva l'intenzione di offrire al pubblico c'è stato sí, ma per lui solo. Non si è rappresentata la « Casa alle tre vie » ma una specie di « rivista » con tutti quei personaggi e quei cambiamenti di scena che il genere comporta, ed anche con la musica. Una musica, ahimè, che è sempre la solita. Ma Pietro Mastri, che non la conosceva, forse sulle prime ci si è divertito. Badiamo, sulle prime. Poi si è seccato di fare il Luigi di Baviera di questo spettacolo che minacciava di non finir piú e ha concluso come si è visto. Né poteva concluder meglio.

Questa rappresentazione datasi in suo onore, se non proprio a suo benefizio, ha arricchito la sua cultura di svariate nozioni e di curiose esperienze delle quali egli ha saputo far tesoro per sé e per gli altri. Se non ci fosse stata la « rivista », non avremmo avuto le sei paginette dell'« Avvertenza » che sono un capolavoro di grazia stilistica, un modello di sincerità e di buon gusto. Questo « pesce fuor d'acqua » ha raccontato la sua avventura teatrale, senza sdegni e senza piati. Dopo di avere battuto a tante porte per ottenere almeno una definizione della sua opera, senza poterla avere, è riuscito a definire con pochi tratti indimenticabili i suoi interlocutori, rendendo da impressionista scaltrito non un ambiente, ma tutta un'atmosfera, oltre che le persone che ci respirano dentro: i pesci nell'acqua. E cosí per gli autori come per i capicomici, per i teatri sperimentali come per i concorsi, verrebbe la voglia di citarle queste definizioni incisive, messe lí senza parere, con un tono di schiettezza e di candore che gli attori della « rivista », probabilmente, hanno scambiato per l'ingenuità del letterato puro e cioè del pesce fuor d'acqua. Se leggeranno l'« Avvertenza », potranno misurare le proporzioni del loro abbaglio. Pagine da antologia.

Non si può neppur dire che col suo copione, oggi felicemente mutato in libro (1) l'autore avesse proposto un problema di ardua soluzione ai molti personaggi « teatrali » che sono ricordati nell'avvertenza. Il drammetto rusticano di argomento assai scabroso, anche se pietoso come vuole l'autore — l'una cosa non esclude affatto l'altra — muove da un fatto iniziale che è precisato con la consueta eleganza nella prefazione. Si tratta della « spupillatura di un giovinottello di campagna semplice d'animo e cupido » il quale da alcuni amici piú stagionati e libertini è portato in questa sinistra casa delle Tre vie, dove si è rifugiata una di quelle disgraziatissime coppie che il caso mette insieme, per sciagura, dei due: veri compagni di remo nella galera. Esistenze che di caduta in caduta, si trascinano sempre piú in basso, ma che, qualunque sia il grado di abiezione al quale sono giunte, pare che conservino qualche ricordo nostalgico di una vita meno obbrobriosa, anche se questi ricordi non riescano a tradursi in una precisa aspirazione e, tanto meno, in un atto di volontà che le redima.

Per quale serie di disgraziati eventi i due si siano ridotti ad offrire questa turpe ospitalità nella Casa delle Tre Vie, il lettore lo indovina senza gli siano fornite quelle spiegazioni a base di reminiscenze e di rievocazioni del passato che incepperebbero il dialogo togliendogli ogni sapore di spontaneità e di freschezza. Le spiegazioni vengono assai piú tardi, al secondo atto, e il lettore intelligente prova la compiacenza di aver perfettamente penetrato il mistero di quelle due figure, quasi velate da un enigma sinistro. Ma lo spettatore? Lo spettatore va molto piú per le spiccie: impaziente per definizione vuol capire subito di che si tratti, aborre dalle distinzioni sottili, giudica da quello che ha sotto gli occhi con sentenza immediata e inappellabile. Basta una situazione di fatto, talvolta la semplice presenza di una persona sulla scena, perché si determinino reazioni invincibili e insuperabili, che non si vincono cioè e non si superano neppure con l'arte piú maliosa e piú squisita. Ed è proprio il caso nostro. C'è stato, è vero, un autore — il solo che si salvi fra i personaggi dell'Avvertenza — il quale ha ammonito amichevolmente il Mastri del pericolo che correva « d'essere travolto subito alle prime scene ». Ma neppure in questa risposta si precisa dove stia il pericolo, anche se si avverta che nel nostro teatro « si è troppo avvezzi ai signori, alle mezze porcherie eleganti, alle mezze audacie ». L'audacia intera della « spupillatura » del giovinottello campagnolo che s'innamora e innamora di sé la misera femmina e determina tanto impeto di reazione nel compagno di lei pronto ad ammettere tutto fuori che l'amore, questi motivi che il Mastri ha espresso con tocchi paesani di vivo colore con una visione scenica che ha tratti di originalità come nell'intermezzo, non è escluso che potessero formare oggetto, oltreché di una novella dialogata come quella che l'autore si è rassegnato a darci, anche di un'azione rappresentata in atto di vita teatrale. Il maggiore e piú serio ostacolo, anzi l'impedimento assoluto alla rappresentazione sta invece in un piccolo particolare poco appariscente: tanto poco appariscente che probabilmente molti lettori non l'avvertiranno nemmeno.

Non sono le schermaglie di grossa galanteria campagnola fra la donna e i giovanotti, né i particolari piú arrischiati dell'orgia in preparazione, gli elementi che avrebbero scatenato la bufera: ma la presenza sulla scena del compagno della donna, di quel Michele che durante l'intero primo atto, deve, secondo le categoriche indicazioni di una lunga didascalia, tenersi « estraneo a tutto come per rendere meno avvertita la sua presenza »; occuparsi dei preparativi della cena ed anche dell'illuminazione, disporre le stoviglie, levar l'olio dai fiaschi e attendere alla cucina. Capite? Anche Michele sente il bisogno di tenersi estraneo a tutto, come per rendere meno avvertita la sua presenza. Ma il pubblico che lo avesse visto, e bisognava pure che lo vedesse per quanto si fosse fatto piccolo e muto ed evanescente, gli sarebbe saltato addosso senza pietà. Qui domina l'istinto sul quale sarebbe assurdo impiantare una discussione critica.

Possibile che nessuno fra i tanti ci abbia visto chiaro? Fra i casi della esperienza drammatica di Pietro Mastri, fermata nelle sei paginette definitive dell'Avvertenza, questo è certamente il piú singolare.

⁂

Fu già un tempo nel quale le *Vite* del Vasari si potevano consultare come un repertorio teatrale. Pittori, scultori, architetti diventavano protagonisti di azioni drammatiche passando dalla storia dell'arte al palcoscenico con stupefacente disinvoltura. Naturalmente la disinvoltura non era loro ma dei loro autori, che sulle indicazioni del vivace annalista, un po' ricostruendo dai dati biografici e molto lavorando di fantasia, si illudevano di rievocare sulla scena il genio con tutti i suoi attributi. Peccato che questo genio sceneggiato difettasse spesso e volentieri precisamente di quelle caratteristiche geniali senza le quali non sapremmo immaginarlo. Il teatro francese e il nostro teatro hanno messo insieme intere biblioteche del genere, forse senza gran profitto né della storia dell'arte né del teatro. Può darsi che fra i grandi artisti sceneggiati anche Benvenuto Cellini abbia avuto il suo posto. Ma in ogni caso non fu un posto cospicuo come si sarebbe meritato non soltanto l'artista ma l'autobiografo insigne che col « discorso » della sua vita, tutto avvivato da una veemenza drammatica quale invano si cercherebbe nella modesta libreria delle « memorie » italiane, e ricco di tanti particolari pittoreschi e dei quadri e delle azioni piú diverse, sembra essersi offerto da sé a questi lontani illustratori e commentatori della ribalta.

Il coscienzioso lettore del *Benvenuto Cellini*, che Giulio Caprin ha testé pubblicato per i tipi Mondadori (1), deve pur domandarsi perché « I quattro episodi drammatici del Rinascimento » non abbiano fatto la loro comparsa sulla scena prima di entrare in libreria. L'autore che li ha accompagnati con una Postilla non ci dice nulla in proposito. Possiamo tutto al piú immaginare che anche in questo caso le correnti vorticose fra le quali l'autore deve dibattersi prima di arrivare al porto della rappresentazione, lo abbiano ributtato in alto mare. Ma, ripetiamo, è un'ipotesi.

I quattro episodi, la fiorentina vocazione dei primi anni, i contrasti romani che le succedono, i trionfi parigini e finalmente l'apoteosi che segue al travaglio del Perseo, sono scelti con accorgimento per fare il giro di questa vita avventurosa e complicata, per dar rilievo a questa figura d'eccezione che fu anche, come dice l'autore nell'epilogo, uno schietto tipo fiorentino di stile tutto proprio. Non vorremmo con questo accettare, neppure sotto la forma del paradosso, l'equazione, accennata nella Postilla, tra Cellini e becero sublime. Il becero è per definizione prototipo di ignoranza e di volgarità. Anche sublimandolo non si vede la via per arrivare a Benvenuto, il quale oltre che un violento, fu la quintessenza dell'iperbolico. Lo ha inteso benissimo il traduttore in lingua francese e annotatore dei capitoli che nella « Vita » si riportano al soggiorno parigino, ai rapporti con Francesco I e la sua corte, ai contrasti con gli avversari di tutte le categorie, alle feroci zizzanie con le donne. Questa iperbole è sempre presente in tutto quello che egli dice e che racconta di sé: ma non di sé soltanto, anche degli altri; si riferisce alle persone e si riferisce alle cose: anche alle distanze. Se il Cellini parla di dieci leghe di strada, potete essere sicuri che non ce ne sono piú di due.

Fortunatamente il paradosso nel quale l'autore crede, non ha echi negli episodi dove Benvenuto apparisce violento e iperbolico, ma non mai becero se anche sublime. L'ambiente fiorentino del Rinascimento fu troppo tormentato dagli autori drammatici perché Giulio Caprin potesse illudersi di farcelo apparire come una rivelazione che debba fermarci quasi fosse una cosa nuova; e quando si dice fiorentino si può anche intendere romano. Ecco perché il primo ed anche il secondo episodio per quanto trattati con disinvolta spigliatezza ci riconducono a motivi conosciuti, senza un sigillo di singolarità. Ma nel terzo questa singolarità si afferma assai meglio, finché nel quarto col travaglio e col trionfo del Perseo, arriva ad una forma drammatica, tanto piú notevole in quanto quella fusione famosa è passata, come tutti sanno, nelle pagine di magnifici artefici dello stile che ne trassero argomento di memorabile ispirazione. Ancora una volta per portare sulla scena una artista del cinquecento si è pensato che il mezzo piú adatto fosse quell'endecasillabo « spezzato parlato prosastico per i nostri tempi poeticissimi » che recitato a dovere deve dissimulare il ritmo e far la figura della prosa. Confesso che non ho mai càpito perché ai versi che debbono sonare come prosa all'orecchio degli spettatori non si possa o non si debba sostituire la bella prosa schietta che in questo caso poteva prendersi a modello dallo stesso autobiografo.

Ammesso il sistema del verso prosastico, dinoccolato, familiare buono per conversatori di tutti i gradi, bisogna riconoscere che questo del Caprin si piega agilmente ad ogni esigenza del dialogo.

Per concludere, ci parrebbe giusto che qualche nostro forte interprete sentisse la voglia di mettersi nei panni di Benvenuto. Negli episodi del Caprin c'è per lo meno tanto da « tagliarcisi una parte », come dicono, di quelle che possono fare la fortuna di un attore.

Gaio.

---

(1) PIETRO MASTRI. *La casa alle tre vie.* Due atti e un intermezzo. Vallecchi Editore; Firenze.

(1) GIULIO CAPRIN. *Benvenuto Cellini.* A. Mondadori, Milano.

Il caso Italo Svevo e "La coscienza di Zeno,,

I fatti sono noti. Italo Svevo, pseudonimo sotto il quale si nasconde un industriale triestino, ormai giunto alla bella età di sessantaquattr'anni, è l'autore di tre romanzi, comparsi in periodi assai differenti: *Una vita* (1893), *Senilità* (1898), *La coscienza di Zeno* (1923). Questo scrittore, sconosciuto fino a poco tempo fa, in Italia non meno che altrove, è salito improvvisamente in fama, essendo stato « scoperto » da un romanziere irlandese di celebrità europea, James Joyce, raccomandato vivamente da un pensatore-artista francese, Valéry Larbaud, tradotto e portato sugli scudi, oltre che da quest'ultimo, da un critico francese, molto conosciuto anche in Italia, Benjamin Crémieux, il quale lo ha proclamato addirittura « grande romanziere » anzi, se ricordo bene, il piú grande romanziere vivente italiano.

C'è, come vedete, da impressionarsi; e si capisce come anche da noi si sia voluto controllare la scoperta: donde articoli su giornali e riviste, meno numerosi, tuttavia, di quanto fosse logico aspettarsi. È vero che Joyce è un romanziere ancora assai discusso, e in patria ostentatamente ignorato; e il Larbaud è uno spirito paradossale; e il Crémieux, a differenza dell'equanime e informatissimo Alfred Mortier, si ostina a vedere tuttora le cose nostre attraverso gli occhiali, ora da miope, ora da presbite, del Prezzolini d'un tempo. Ma ciò non toglie che la testimonianza di tre *italianisants* di quel calibro debba imporre un atteggiamento prudente e una meditazione coscienziosa.

Per conto mio, ho sentito, piú che la curiosità, il dovere di ricercare i libri di Italo Svevo, vincendo l'umana contrarietà di ricevere lezioni da stranieri, per quanto *italianisants*: dico « ricercare », perché dalla mia libreria, per quanto abbia frugato, non c'è stato verso di far saltar fuori, non solo *Una vita* e *Senilità*, pubblicati quando ero ancora un bambino, ma nemmeno *La coscienza di Zeno*, edito dal Cappelli di Bologna, appena tre anni fa. Mi dispiace per il Cappelli, che testé ha mandato in giro un articoletto per deplorare, appunto approfittando del caso Italo Svevo, che la critica italiana trascuri i giovani autori. Ma è egli ben sicuro d'aver fatto per *La coscienza di Zeno* un « *service de presse* » a dovere? Fatto sta che codesto romanzo l'ho avuto soltanto dietro richiesta, poche settimane fa. Non ho dunque rimorsi, e oggi deploro soltanto di non avere a mia disposizione i romanzi antecedenti, sebbene l'ultimo sia considerato dagli scopritori il capolavoro di Italo Svevo, e però su questo giovi e sia sufficiente intrattenersi, per dare una chiara idea delle qualità dello scrittore.

Come il Joyce abbia, per primo, scoperto Italo Svevo, mi spiego facilmente, sapendo che essi si sono incontrati e conosciuti a Trieste; come poi egli si sia siffattamente entusiasmato, mi spiego anche piú facilmente, confrontando gl'ideali e procedimenti artistici dello scrittore triestino con quelli dell'irlandese. Evidente è anche che il Crémieux, ammiratore del Proust, sia stato ben felice di scoprire nell'italiano un proustiano, consapevole o no. In verità, si tratta d'un analista, anzi d'uno psicanalista freudiano, come piú o meno freudiani e certamente analisti sono i romanzieri inglesi della novissima scuola, con a capo il Joyce, e certi giovani narratori francesi, che riconoscono in Marcel Proust il loro maestro. Nella prefazione alla *Coscienza di Zeno*, che conta la bellezza di 519 fittissime pagine, un ipotetico dottore scrive: « Di psico-analisi non parlerò perchè qui entro se ne parla a sufficenza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi ». Bastava leggere questo periodo, perché un romanziere o un critico psicanalista si sentissero immediatamente attratti dal libro.

A noi, però, che dell'arte abbiamo un'idea superiore alle mode e agli *emballements* momentanei, non poteva bastare la psicanalisi, per farci dichiarare grande un autore. Fra l'altro, ricordiamo la grande avventura del verismo o sperimentalismo francese ed europeo, con tutto il suo armamentario di *tranches de vie*, documenti, casi clinici e patologici, ospedali, medici, antropologi, ecc. ecc.; e abbiamo il vago sospetto che lo psicanalismo tenda a trascinare l'arte contemporanea a un'analoga, per quanto piú raffinata e capziosa, avventura. Di qui, dunque, piuttosto che entusiasmo preliminare, diffidenza. Aggiungo poi che Italo Svevo si presenta come uno scrittore assai poco scaltrito nella lingua e ortografia italiana fin dalla prima pagina, dove si possono notare un « *piazzare* l'antipatia », un « pronto *di* dividere », un « *sufficenza* ». Chi poi procede nella lettura, coglie assai sovente fiori di sgrammaticature (« seppimo », « ebbimo »), provincialismi (« mi fece da ridere », « secondo a lui »), barbarismi in quantità, e simili altre bazzecole, che, per quanto non si sia né si voglia essere pedanti, disturbano; e tolgono assai a un'opera che vuol essere non già un documento clinico, bensí un'opera d'arte. In ogni caso, questi difetti appesantiscono ancor piú un libro, che per se stesso non è di facile lettura.

Se non che, vinti i primi disappunti, e armandosi di pazienza, si può essere certi che alla fine si sia ricompensati; ché, se non saremo propriamente d'accordo con gli scopritori nel proclamare Italo Svevo un grande romanziere, dovremo almeno riconoscere che la sua opera dimostra qualità di prim'ordine, e merita complessivamente d'essere letta e studiata.

Se considero quale sia la vera originalità, onde l'analismo di Svevo si distingue da quella del Joyce e del Proust, vedo subito che l'autore di *Dedalus* è cupo e tragico, ossessionato dai ricordi sensuali fino al delirio, quello del *Temps perdu*, malinconico e deliziosamente mondano, quello della *Coscienza di Zeno*, profondamente umorista. Avere innestato l'umorismo sul tronco della psicanalisi è appunto, mi pare, la novità piú genuina di quest'ultimo. Umorismo, tanto piú profondo e squisito, in quanto ci appare, sebbene non sia, extraintenzionale; non gioca con la fantasia, ma rimane pur sempre aderente alla realtà, facendo anzi corpo con essa; ed è veramente, in ultima analisi, come la classica erma bifronte, che ride da una parte, piange dall'altra.

Chi è Zeno? — Se si trattasse d'un protagonista di romanzo verista o psicologico, sarebbe facile la definizione. Ma qui ci troviamo dinanzi a un carattere *psicanalizzato*; e un recensore, costretto a dir tutto in poche parole, corre il rischio di non farsi intendere dai lettori e d'essere accusato d'incomprensione da parte dell'autore. Contentiamoci, ciò premesso, di dire che Zeno è un abulico e insieme un nevrastenico eccitabilissimo, sempre in movimento e sempre con nuovi programmi, smentiti regolarmente dall'azione effettiva; un malato immaginario, che soffre realmente e tremendamente; un debole, che prende tutto sul serio, un fantastico che costruisce instancabilmente castelli in aria, e tuttavia pronto a ridere di ogni cosa seria. Personalità plurima, che si organizza a unità per una nota fondamentale: la gelosia. Zeno, infatti, attraverso le sue infinite simulazioni, dissimulazioni, contradizioni, lascia intravvedere che tutta la sua vita è stata ossessionata da tale sentimento: prima verso il padre, poi verso il suocero, poi verso il cognato, infine per la moglie e l'amante di lui stesso. Ma egli non confessa mai tale gelosia, ora comprensibile ed ora mostruosa; anzi, s'indigna e si beffa del dottore, che, con l'intenzione di guarirlo secondo la *prassi* psicanalitica, vorrebbe persuaderlo che da bambino ha amata la madre, e piú tardi avrebbe voluto uccidere il padre. Tutte le interpretazioni, che de' suoi atti dà il medico curante, sono energicamente respinte da Zeno, ma in modo tale, da confermare la diagnosi, e rivelare la sua primitiva, profonda, inguaribile lesione morale.

Il carattere, come risulta dalle infinite azioni e dagl'innumerevoli episodi, è in sostanza veramente umoristico; giacché, mentre azioni ed episodî appaiono per se stessi comici o grotteschi, riportati che sieno alla causa profonda che li ha generati, si mostrano in una luce quasi sinistra. Il riso, appena brillato, si spegne, fumigando fra larve, che ci spaventano.

Ma Zeno non è la sola figura che c'interessa, sebbene prevalga d'assai sulle altre, e gli episodî piú ammirevoli del romanzo si riferiscano appunto a lui: l'ultima sigaretta, l'amore per Ada, la seduta spiritica, la seduzione di Carlo, l'amore per la moglie. Altri personaggi vi sono, e interessantissimi: il padre di Zeno, col suo segreto che vorrebbe rivelare, e non può, e se lo porta seco alla tomba; il suocero di Zeno, con la sua deliziosa morale d'uomo d'affari: il Copler, malato e quasi moribondo, ma... sano immaginario; le tre sorelle, fra le quali Zeno vorrebbe scegliersi la moglie, e finisce con l'essere scelto; la giovanissima Carla, interessata e incosciente.

Italo Svevo è certamente un artista: basta la creazione di questi personaggi, per darcene la sicurezza; personaggi non artificiati nè manierati, sebbene sia evidente qua e là il metodo preconcetto della psicanalisi, ma veri e convincenti, e tutti animati e mossi da un particolare senso della vita; la quale, attraverso essi, ci appare torbida, contradittoria, frutto di colpa e insieme d'innocenza, risultato piuttosto delle reazioni a desiderî insodisfatti che del loro sodisfacimento, e tutto sommato, vita malata, inguaribilmente e fondamentalmente malata, la salute essendo pensata come prerogativa delle bestie.

Senza dubbio, gli manca la misura: difetto di tutti gli scrittori psicanalisti, che non si curano dei limiti dell'umana attenzione; gli mancano, oltre una conoscenza approfondita della lingua italiana, tante virtú raccomandate dalla buona retorica tradizionale: l'ordine, la gradazione, la perspicuità, l'eleganza. Gli manca, per dir tutto in una sola parola, lo stile. E non è poco! — Ma, in compenso, egli è un eccellente annotatore di momenti spirituali, un sorprendente segnalatore di azioni e reazioni psicologiche. « Poi Tullio finse anche lui di essere ansioso di mie notizie. Io ero ben deciso di non raccontargli del mio amore infelice, ma abbisognavo di uno sforzo. Parlai con tale esagerazione dei miei mali (cosí li registrai e sono sicuro ch'erano lievi) che finii con l'avere le lagrime agli occhi, mentre Tullio andava sentendosi sempre meglio credendomi piú malato di lui ». Una commedia in poche righe! — Egli è inoltre un notevole coniatore di aforismi e paradossi. Citiamone qualcuno, senza scegliere tanto: « Quando si muore si ha ben altro da fare che di pensare alla morte » (dove però quel *di* c'è di piú); « Non occorre saper lavorare, ma chi non sa far lavorare gli altri perisce »; « La salute non analizza se stessa e neppure si guarda nello specchio. Solo noi malati sappiamo qualche cosa di noi stessi »; « La parola nella notte è come un raggio di luce. Illumina un tratto di realtà in confronto al quale sbiadiscono le costruzioni della fantasia ».

C'è insomma, in questo scrittore, tanto quanto basti per attirare la simpatia della critica e del pubblico; e se il Crémieux probabilmente esagera, quando scrive che « Italo Svevo è un autore italiano di grande esportazione, ed è probabile ch'egli raggiunga un successo internazionale prima ancora d'ottenere il successo che gli spetta in patria », non dobbiamo dolercene troppo: al contrario! **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ **Goldoni venezianissimo.** — È il titolo di una conferenza, oggi pubblicata dalla *Rivista mensile della città di Venezia*, dove Cesare Musatti ha voluto mostrare il Goldoni come il piú vero e il piú felice interpetre del popolo veneziano, della cui parlata sapeva tutti i segreti, ogni carezza, ogni mordacità, il brio, la musica, e quella comica arguzia che si adattava per incanto alla arguzia sua naturale. In compagnia di lui bazzichiamo al caffé, all'albergo, all'osteria, al traghetto; piú che nell'interno dei nobili salotti, nell'interno di case borghesi e in quelle umili degli artigiani. Con lui ci incontriamo in figure, macchiette, caratteri e sfumature di un unico carattere, che soltanto un osservatore molto perspicace e sereno sa vedere nel mondo e trasferire alla ribalta. Molte gemme, pur nei limiti che possono essere consentiti ad una conferenza, il Musatti ha saputo scavare dalla « Buona moglie », che con la « Putta onorata » forma il piú bel poema popolare immaginabile; dalle venezianissime « Massère », dalle lepide « Morbidose », che ci trasportano al par delle « Donne gelose » nel tripudio dei vecchi carnevali; dalla « Bona mare », dall'esilarante ». Chi la fa l'aspetta »; nonché dal delizioso « Campielo », un campielo veneziano autentico, dove donne giovani e mature, ebbre di risa, cicaleggiano da mane a sera, si rincorrono, giuocano, cantano, nonostante le proteste dei vicini. Ma il dotto goldonista ha specialmente fermata la sua attenzione su quei cinque lavori, con i quali il fecondissimo commediografo veneziano forní l'opera propria nella sua città. Vengono prima i « Rusteghi », i quattro mercanti rudi, salvatici, scontrosi, quasi posteri di se stessi; attaccati alla famiglia, ma che hanno convertito la propria casa in un chiostro, dischiuso appena a qualche raro amico intagliato nel medesimo legno. Segue l'analisi arguta della « Casa nova », dove ci si imbatte in personaggi che si giurerebbe aver conosciuto da vicino. Né dall'originale è men tolto il « Todero », brontolone per eccellenza e, per giunta, inflessibile, bisbetico e avaro. Quel poco che il conferenziere ne ha riportato basta a denudarlo, perché ogni parola di lui accusa il sordido taccagno, abbinato al tiranno domestico della piú bell'acqua; e perciò diverso da tutti gli altri avari che il Goldoni ci offre nell'« Avaro », nel « Vero amico » nel « Geloso avaro », nel « Burbero benefico », ne « L'avaro fastoso », tutte gradazioni di un medesimo tipo. Ma dove specialmente si vede il commediografo come pittore felice di caratteri e di paesaggio veneziano, è nelle « Baruffe Chiozzotte »; una commedia cavata da un filo di ragnatela, ma che nelle mani del Goldoni è sufficiente per imbastire tre atti, tali da fare esclamare a un Goethe, dopo la recita del 10 ottobre 1786, cui aveva assistito nel teatro di san Luca: « ora finalmente posso dire di aver udito una buona commedia! » E certo una buona commedia per i suoi pregi di sceneggiatura, di dialogo, di freschezza avrebbe giudicato, se l'avesse ascoltata, anche « Una delle ultime sere di carnevale », che, sebbene trapunta su esile trama, c'interessa piacevolmente dalla prima all'ultima scena. Ma per i veneziani questa commedia ha una speciale importanza: in quanto che per bocca di Anzoletto, il disegnatore di stoffe, è il Goldoni in persona che si distacca dai suoi concittadini. E quando gli vien detto: « No ve desmenteghè de nu », egli prorompe in queste parole che sono un commosso e commovente saluto: « Mi scordarme de sto paese? della mia adoratissima patria? dei mii patroni? dei mii cari amici? No xe questa la prima volta che vago, e sempre dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor; m'ho sempre recordà delle grazie, dei benefizi che ho ricevesto; ho sempre desiderà de tornar; co' son tornà me xe stà sempre de consolazion ». E tutto il teatro ad echeggiare d'applausi e delle grida: « Tornè presto! No manchène! » Era invece destino non dovesse tornarvi mai piú!

★ **Una tragedia inedita del Leopardi.** — Fin dal dicembre del 1822, in un fascicolo della « Rassegna italiana », Alighiero Castelli dava notizia di avere rintracciato il manoscritto della tragedia « La Virtù indiana », composta da Giacomo Leopardi nel 1811. Oggi, che il manoscritto autografo è venuto nelle mani di Federico Gentili, questi ha voluto curare la pubblicazione integrale della tragedia, anticipando nella *Nuova Antologia* la trascrizione della « Prefazione » e dell'« Argomento », dove è riassunta la tela dell'azione drammatica. Non è, certo, un soggetto felice, né che comporti movimenti di passione. Del resto, a ciò l'autore giovinetto si era già preclusa la strada, coll'escludere i personaggi femminili. È un componimento piú che altro scolastico, per il quale il Leopardi si era ispirato, come dice egli stesso nella sua lettera dedicatoria al padre, alle numerose tragedie del conte Monaldo, e dice altresí di averlo tratto, in parte, dal « Serse » di Saverio Bettinelli, per quanto l'editore non abbia trovato le tracce di una vera e propria derivazione. È piuttosto interessante confrontare la « Virtú indiana » con l'altra tragedia leopardiana, il « Pompeo in Egitto », composta nell'anno successivo, 1812. Oltre che per una certa analogia del soggetto, e la voluta mancanza di donne, comune alle due tragedie, e spiegata dall'autore nella prefazione alla « Virtú indiana » come un canone della sua poetica, i due lavori hanno molti punti formali di contatto; ma ad un solo anno di distanza già si notano nel « Pompeo » progressi considerevoli: i concetti sono piú sentiti ed espressi meglio; c'è piú pensiero; la forma è meno declamatoria, il verso scorre piú fluido e piú vario, non vi sono piú tante ripetizioni, l'aggettivazione è piú sobria. Quanto al « Serse » bettinelliano, sembra al Gentili che il Leopardi si sia accusato a torto di averlo imitato; piuttosto è curioso notare dove il giovane autore si sia lasciato portare, molto incautamente, camminando a occhi chiusi con la guida del Bettinelli. L'editore, che è voluto risalire alle fonti, ha trovato un'errata citazione da Voltaire, proprio laddove il Leopardi dichiara di avere escluso le donne dall'azione tragica. Questi, infatti, ha conosciuto lo scrittore francese attraverso un'errata citazione del Bettinelli, che lo volle tirare in ballo per patrocinare la sua tesi delle tragedie prive di personaggi femminili, e quindi senza intrecci amorosi, mentre, in realtà, questa necessità gli era stata imposta dal pubblico speciale, quello del Collegio dei Nobili in Parma, per il quale egli era chiamato a comporre le sue tragedie, come il « Serse ». Notevole, nella prefazione leopardiana, è anche la discussione, se convenga alla tragedia la divisione tradizionale in cinque atti. Il Leopardi conclude che, « se i greci nelle loro tragedie ritennero costantemente la divisione in cinque atti, bisogna far considerazione che ciò non sempre torna cosí bene al nostro teatro, non tanto perché nostro costume è il fare gli atti piú lunghi, quanto perché tra noi non ha luogo il coro, che appresso di loro occupava una grandissima parte del dramma ».

★ **Tre autori francesi rievocati da un commediografo.** — Gli autori sono Labiche Meilhac e Sardou; il rievocatore, Roberto de Flers che in una deliziosa conferenza pubblicata dalla *Revue Hebdomadaire*, (8 maggio 1926) fa rivivere questi suoi confratelli con l'arte espressiva, propria dell'autore drammatico, fra i ricordi personali e gli aneddoti piú o meno inediti. Eugenio Labiche, fu quale lo indoviniamo a traverso il suo teatro: semplice, bonario, allegro di una allegria schietta che non si smentí mai nei frangenti piú gravi della vita e neppure di fronte alla morte. Cosí la legittima emozione che domina gli uomini piú scettici o impassibili nell'atto di rivestire per la prima volta l'uniforme accademica e di avviarsi quindi all'areopago riunito sotto la Cupola, nell'ottimo Labiche si tradusse in due o tre spiritosità di buona lega, come questa: « È strano; per la prima volta cingo una spada e non ho mai avuto tanta paura ». Ma anche nel 1870, in faccia al pericolo né ideale né chimerico di essere fucilato dai tedeschi, come sindaco di un piccolo villaggio invaso dai nemici a cui egli rifiutava gli approvvigionamenti, la sua serenità arguta si mantenne imperturbabile; e riuscí a salvare il suo villaggio oltre che la sua persona, lusingando l'amor proprio di un capitano germanico col fargli sapere che lo aveva giudicato.... un perfettissimo « gentleman ». Infine, ridotto agli estremi da un male inesorabile e già vicino all'agonia, fu Labiche che al fratello il quale gli sussurrava: « quando ritroverai la nostra cara mamma lassú, dille che non l'ho mai dimenticata e abbracciala per me », rispondeva quietamente: « È inteso: ma che peccato che tu non possa fare la commissione da te! » — Enrico Meilhac che fu già definito un provinciale di Parigi e anche un contadino del boulevard non aveva alcuna affinità di temperamento col suo predecessore nel seggio accademico. Tormentato, ironico, anche un po' misantropo, ebbe l'allegria degli umoristi, che è un'allegria *sui generis* e un fondo di ingenuità e di sensibilità, morbosa ai suoi momenti, che il pubblico non avrebbe mai sospettato nell'autore della « Belle Hêlène ». Per persuadersene basta sentir raccontare dal conferenziere le precauzioni che egli aveva preso nell'attesa di una possibile bocciatura all'Accademia. Lento, massiccio, innamorato del suo lavoro, ma aborrente dal teatro, dove ogni nuovo cimento gli procurava una incontenibile agitazione, tanto che dopo i trent'anni non volle piú assistere alle prove generali dei suoi lavori — che anzi lo facevano scappare da Parigi — Enrico Meilhac fu, sotto certi aspetti, la vivente antitesi di Vittoriano Sardou; spirito essenzialmente socievole, conversatore inesauribile e irresistibile, animato sino alla frenesia dagli stessi ricordi della storia a cui la sua parola dava una seconda vita attuale, presente come la cronaca contemporanea. Rievocatore con l'atteggiamento e col gesto, inconsapevole grandissimo attore, Sardou aveva fra le grandi figure del passato i suoi amici e i suoi avversari intimi, i suoi protetti e i suoi perseguitati. Fra i protetti, di casa, tanto che i suoi bambini piansero a calde lacrime Luigi XIV quando seppero che era morto (a sentirne parlare con tanta ricchezza di particolari e familiarità di linguaggio avevano sempre creduto che fosse un loro illustre vicino di campagna) erano appunto in prima linea il Re Sole e Napoleone: i due sovrani che avevano tradotto in realtà il sogno del commediografo, appassionato di magnificenza e di autorità. Fra i perseguitati era invece Gian Giacomo Rousseau definito da lui come « un posatore campestre che fa le viste di divertirsi in campagna e che intanto annoia i parigini ». Ma Molière fu il grande amore della sua vita. Di lui diceva che era il solo uomo di genio che avesse avuto buon senso; mirabile per aver saputo soffrire senza infastidire gli altri. Il temperamento esuberante, fino alla violenza, entusiasta fino al parossismo e insieme questa passione teatrale quasi senza esempio, si manifestavano pienamente nel Sardou quando attendeva alla messa in iscena dei suoi lavori. Preso dalla illusione di essere profondato coi suoi fantasmi e coi suoi interpreti nelle lontananze della storia, guai se qualcuno volontariamente o no lo richiamava alla trita realtà quotidiana....

★ **Costumi del Lazio.** — Una mostra del costume laziale e sabino è annunziata per il prossimo autunno, a iniziativa della R. Commissione della Provincia di Roma. È una mostra destinata ad avere il piú largo successo, dopo la descrizione che di quei costumi ci viene oggi presentata da Guido di Nardo nella *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Ed invero, celebri in ogni tempo, perché riprodotti e decantati da pittori e scrittori, furono gli abbigliamenti di quella regione, tanto che all'estero, a parafrasare il folklore italiano, si suole ancora ricorrere, consuetudinariamente, agli stereotipi figurini della « fioraia ciociara » di piazza di Spagna, o della « minente » romana che danza il saltarello a suon di clavicembalo: tipi e figure oggi totalmente scomparsi dalla capitale. Particolarmente rinomati erano i costumi di gala dei Castelli romani. Magnifici e fiorenti tipi femminili non mai smentiti, e degni in tutto della romana venustà: le « frascatane », le « albanesi », le « genzanesi », le « velletrane » portavano abiti a vivaci colori stretti alla vita dal caratteristico busto di ricca stoffa, e avvivato da un bel grembiule ornato a dovizia di fini ricami. Ma il costume classico rimane sempre quello « ciociaro », il quale, specie nel Lazio meridionale, continua ad essere singolarmente in onore. Con l'ampia « pannella » sul capo, il bustino allacciato sulla spalle dai fiocchi, e il tipico calzare detto « ciocia » (dal latino « soccus »), la bellezza veramente maestosa e reale della donna ciociara ha tuttora il suo pieno risalto nelle donne di Alatri, di Veroli, di Pofi, di Ripi, che hanno fama indubbia di essere fra le piú belle d'Italia. Anche le donne di Sezze portano una specie di veste talare, quasi di foggia bizantina, adorna di galloni e di liste policrome, mentre le loro trecce appaiono in una singolare, artistica acconciatura, intrecciate con nastri di seta. Notevole è anche il costume degli uomini, che consiste in una giubba di color turchino, in un panciotto rosso con bottoni dorati, e in corti calzoni di velluto. Lo completa il tradizionale cappello a « pan di zucchero », ornato di nastro. Molto si attende l'articolista dalla prossima mostra, perché ha ancora davanti agli occhi il magnifico spettacolo che ebbe occasione di ammirare alla festa del Buon Consiglio, quando al santuario affluivano migliaia e migliaia di pellegrini da tutto il Lazio, in una indescrivibile policromia di costumi, da render muta anche la tavolozza del pittore piú ricco di colori. Cantando fervorosamente le religiose nenie, teorie di pellegrini, uomini e donne, agghindati a festa, recanti imagini sacre e stendardi, spesso ornati di sgargianti fiori artificiali, percorrevano decine di chilometri, dai paesi piú lontani, per recarsi alla festa. E ritornando a notte, i loro canti caratteristici si udivano echeggiare da lontano, destando nei cuori la piú profonda commozione.

★ **L'iconografia di San Sebastiano.** — La vita di questo santo è tutta imperniata nella narrazione del martirio strano ed atroce che egli ebbe a patire, sottoponendo il suo corpo allo strazio delle frecce. Cosí resta fissato un tema iconografico, i cui sviluppi sono oggi ricercati da Giorgio Nicodemi in un articolo dell'*Emporium*, ricco di notizie e di illustrazioni. Dichiarato terzo patrono di Roma, messo da San Gregorio fra i sette difensori della Chiesa, venerato, oltre che dalla chiesa romana, da quelle di Grecia e d'Africa, San Sebastiano ebbe culto solenne in tutti i luoghi della Cristianità. In conseguenza di questo fatto è larghissimo il contributo degli artisti all'iconografia del martire. Seguirla nelle imagini devote del medioevo non è forse possibile. Le varie testimonianze ripetono il corpo del santo legato con le mani e coi piedi ad un tronco o ad una colonna, sofferente per lo spasimo delle ferite. Quando poi il Rinascimento riprende i temi iconografici medievali, allora il santo ritrova la sua vera vita artistica e diventa la ragione affettuosa e commossa del nudo giovanile, che mostra la sua modellazione appassionata e fine nelle accolte delle sacre conversazioni, in tele, in istatue. Frequente fu anche la raffigurazione della storia del martirio: sacra rappresentazione messa sulle pareti di una chiesa per dare la tangibile idea della grandiosa testimonianza di fede offerta dal santo. Di queste intere storie l'articolista accenna a quella che a Padova scolari del Mantegna eseguirono nella scuola che era intitolata ai Santi Sebastiano e Marco. È deplorevole che quest'opera sia andata distrutta. Delle bellissime storie sono rimasti solo alcuni frammenti e disegni acquarellati, che si conservano nel Museo Civico di Padova. Piú tardi, Paolo Veronese svolse nuovamente il tema nelle vaste scene che decorano la chiesa di S. Sebastiano a Venezia, e le fece libere da ogni tradizione iconografica, tra il movimento di folle varie e fastose. Da allora in poi, dovunque accadesse di dipingere il santo, la sua figura, come anche nelle miniature, appare del tutto ignuda, e cinta solo da una fascia alle reni. E se a volte, come in un dipinto del Moretto da Brescia, avviene di vedere san Sebastiano in veste di giovane ed elegantissimo signore, si deve allora giudicare che la mancanza di fedeltà iconografica è dovuta a considerazioni pietistiche di tarda origine. Non mancano anche le rappresentazioni col santo barbuto. Una preziosa incisione conservata nella Classense a Ravenna, opera dei primissimi xilografi veneziani, pone il santo di fronte alle figure degli arcieri, quasi nudo con i capelli lunghi e barbuto. La figura del giovane è di solito rappresentata nel pieno sviluppo delle forme: il giovane ha già il divino intuito della bellezza che è nella vita, ed è capace di sentire l'elevatezza del suo sacrificio. Prima di lasciare la scuola veneta, il Nicodemi si sofferma ad analizzare le figurazioni del Mantegna, con le quali è in relazione tutta una serie di opere: xilografie veneziane e dipinti di artisti vari. Quelli dell'Italia centrale non variarono di molto il tema iconografico. Degli artisti lombardi, il Boltraffio, nella Vergine della famiglia Casio, fece partecipare san Sebastiano alla sacra conversazione, lasciandolo avvinto ad un albero, ma senza piagargli il corpo di ferite; il Sodoma risolse la venustà che era attribuita al santo, non senza lampi frequenti di fierezza, effigiandolo nella tela che è ora agli Uffizi cosí dolce di femminile tenerezza di membra da far rivivere i mitici eroi dell'antichità classica. Tutta la tenerezza pagana che il pittore vercellese seppe trovare a Siena, mistica e sensuale, è trasfusa nel dolorante giovane, che ha perduto ogni fuoco di estasi, e al quale non sembra che basti il conforto dell'angelo che reca la corona del martirio. Ricamano variamente sullo stesso tema artisti di ogni parte d'Italia, Melozzo da Forlí, il Francia, Raffaello, Bernardino India. Lo ripetono poi, nel Seicento, il Guercino, Guido Reni e numerosissimi altri.

★ **La corona di Caterina II.** — Appartiene a quel tesoro imperiale russo che, secondo informa un collaboratore del *Mercure de France*, (1º maggio 1926) sussiste tuttavia a Mosca, nel Kremlino, per la sua massima parte col nome di « fondo dei diamanti » datogli dal governo attuale. Recentemente anzi ne è stata pubblicata una descrizione ufficiale a cura del conservatore. Si tratta di pietre e di oggetti di valore incalcolabile, fra i quali il primo posto è tenuto dalla corona di Caterina II che la sovrana fece eseguire all'orefice di corte, uno svizzero di nome Pozier, che tornò al suo paese dopo di avere messo insieme considerevoli ricchezze. Questa corona di Caterina è di grandi dimensioni e ricorda, per la forma, il berretto episcopale, in coerenza all'acconciatura femminile del tempo. È interamente ricoperta di diamanti delle Indie e si ritiene che abbia un valore superiore al miliardo di franchi francesi. Nello scettro, che è un altro oggetto famoso del « fondo », è incastonato il diamante indiano piú grosso che si conosca, fuori della Persia, che ha il vanto di possedere un diamante di 186 carati: mentre l'« Orloff » ne pesa uno di meno: 185. La storia piú o meno romanzesca di questo diamante di Caterina II, non manca di interesse, anche se forse vi si mescoli un po' di leggenda. Si dice dunque che a Delhi davanti al trono del Gran Mogol fosse un leone d'oro i cui occhi erano rappresentati da due diamanti di meravigliosa bellezza: uno di questi sarebbe stato il famoso diamante della corona d'Inghilterra, l'altro appunto l'Orloff, che allora non aveva un nome. Un soldato indiano riuscí ad involar la preziosissima pietra e la ripose per dir cosí in una gamba, ficcandosela nella carne dove aveva praticata una profonda incisione. Quando la ferita fu rimarginata il soldato indiano lasciò il paese e mediante un nuovo taglio poté estrarne il suo tesoro per venderlo, sebbene non si sappia a chi. Certo è invece che nei primi del settecento il diamante apparteneva a un ricco armeno chiamato Lazarev. Gregorio Orloff, il favorito di Caterina lo comprò appunto da lui per farne omaggio alla sovrana. Di qui il nome di Orloff che è rimasto al diamante. Straordinari nello stesso « fondo » i diamanti di colore, rosa, azzurri, gialli. Con questi, secondo la moda settecentesca, si componevano dei fiori. Fra le curiosità piú singolari del tesoro si cita infine un piccolo cappello d'oro, decorato di smalti e arricchito anche questo di diamanti, che faceva parte della guardaroba di una scimmia. Ma era la scimmia prediletta di Caterina II.

★ **Museo o bottega scolastica?** Il professor Sestini, direttore di zona dell'Ente Nazionale di Cultura, pubblica sulla *Scuola in Toscana*, Bollettino del Provveditorato agli Studi, alcune considerazioni intorno ai musei scolastici rurali. Uno che egli vide, era una scatoletta polverosa con dentro una conchiglia, alcuni fiori secchi, qualche sasso. Tale museo rammenta al direttore quella mummia che gli aveva rivelato tangibilmente la morte molti anni prima, quando ancor bambino aveva visitato a Firenze il Museo etrusco-egiziano: e come quella mummia gli aveva dato un senso di paura metafisica, cosí i fiori secchi, la conchiglia con su scritto Napoli, i sassi della scatola polverosa gli diedero la dimostrazione tangibile di tutti i musei scolastici morti nelle scuole prima di nascere. Come farli vivere, questi musei? Il professor Sestini vorrebbe cominciare a cambiare il nome, la parola museo, che gli pare cosí lontana dalla scuola. E poi vorrebbe che ogni scoletta avesse il suo lavoratorio, la sua bottega, che preparasse gli oggetti per la collezione. Perché no? Con delle forbici, del cartone, qualche assicella di legno, un po' di fil di ferro, un martello e dei chiodi si possono preparare tante cose belline e istruttive: l'anello di Gravesend, per esempio, si fabbrica cosí facilmente con una scatolina di latta e due soldi che passino esattamente per il foro, e che, riscaldati, non entran piú. E facilmente si può fabbricare il disco di Newton, il pendolino elettrico, lo stantuffo, una ruota di cartone a palette. Il professor Sestini ha ragione, ma la sua idea, del resto, qualche maestro intelligente l'ha già messa in opera: nel bollettino del « Gruppo d'Azione di Milano » arrivano da tante scolette informazioni di quello che un maestro, una maestra amorosa e sollecita ha fatto coll'aiuto degli scolari perché il museo per i suoi ragazzi diventi piú ricco e interessante: la collaborazione fra maestri e scolari è dunque in alcune scuole già un fatto compiuto.

★ **La « poesia pura », al Palagio di Parte Guelfa.** — Una interessante serie di conferenze quella che Camille Mallarmé ha tenuta nel Palagio di Parte Guelfa sulla moderna letteratura francese. Ma particolarmente fine e felice l'ultima, nella quale ella ha parlato della cosí detta *poesia pura* e dei suoi due piú insigni rappresentanti in Francia: Stéphane Mallarmé, il maestro, e Paul Valéry, il discepolo. Pur senza addentrarsi in una minuta analisi tecnica che avrebbe appesantita e resa troppo ardua la conferenza, Camille Mallarmé ha saputo con pochi tocchi efficaci dare un'idea dell'arte e della vita dei due maestri ormai concordemente riconosciuti come tali in Francia ed all'estero. Su Mallarmé in ispecie ella si è fermata valendosi anche di alcune preziose pagine di ricordi che la figlia del poeta ha voluto affidare a Camille sua lontana cugina, e che rievocano in modo semplice e commovente i famosi « Martedí » di casa Mallarmé. Una modesta, quasi una povera casa; il maestro andava da sé ad aprire la porta agli ospiti, che a stento potevano entrare tutti nell'angusto salotto, dove egli poi sedeva rinvoltato nello scialle e con la pipetta in bocca. Quante cose profonde e delicate si sono dette in quella stanza; ma quasi soltanto da lui, perché gli altri per lo piú tacevano presi da una reverenza che li intimidiva. E sí che fra gli altri v'erano i piú fini spiriti di Francia, da Villiers de L'Isle-Adam a Manet, da Henri de Régnier a Rodin. Ma la purezza del maestro, la sua dedizione totale all'arte senza secondi fini né concessioni o transazioni di sorta, erano tali da incutere profondo rispetto e un senso come d'inferiorità anche in uomini di alto valore. — Conseguenza della sua purezza era appunto la povertà in cui egli viveva con la moglie e con la figlia, provvedendo a sé ed a loro coi modesti proventi delle sue lezioni. Ma guadagnare scrivendo non volle mai perché non volle mai scrivere in modo da poter guadagnare. — Per questo visse povero e senza clamore di fama, anzi amareggiato piú forse di quanto non si creda dall'incomprensione e perfino dal disprezzo dei tanti che lo consideravano matto. Ma visse come un santo dell'arte e morí sereno dicendo alle sue donne che lo vegliavano: — Care, vi ringrazio di non avermi mai costretto a guadagnare quattrini! —

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del " Masso " del *Natale*.

Ho letto quello che in « Commenti e frammenti » del *Marzocco* (9 maggio 1926) ha scritto A. Faggi su *Il « Masso » del* Natale *manzoniano*; e, pur approvando le sue acute osservazioni a quanto sulla *Rivista d'Italia* ha esposto F. Ruffini intorno a una probabile fonte giansenistica (Cornelio Giansenio, Antonio Arnauld) della ben nota similitudine del *Natale*, mi permetto riprodurre poche parole di un opuscolo *Inni sacri di Alessandro Manzoni milanese, con osservazioni critiche*, pubblicato in Empoli presso Enrico Bertini, il 1836, senza nome di autore, ma che sappiamo con certezza doversi attribuire a Ulivo Bucchi, giudice arcigno e asprigno della lirica manzoniana: « Abbiamo una similitudine pres- « soché eguale nel Breviario quando nella « *dedicazione della Chiesa* prescrive l'inno « « Alto ex Olympi vertice »; ma per dar « luogo al vero vi apparisce questa similitu- « dine piú ragionevole e viemeglio racchiude « l'indole del soggetto ».

Ed ecco la strofa completa dell'inno che si legge *ad Laudes* nell'Officio divino *In Dedicatione Ecclesiae*:

Alto ex Olympi vertice
Summi Parentis Filius,
Ceu montis desectus lapis
Terras in imas decidens,
Domus supernae et infimae
Utrumque iunxit angulum.

Come è evidente si accolgono qui pure, sebbene per un diverso riferimento, il *vertice*, il *masso*, l'*erta montana*, il *precipizio*, il *fondo*: e par naturale che dalla strofa del vecchio inno sacro, cosí vicina anche per la struttura del verso al tipo della strofa manzoniana, fosse còlto il primo spunto della popolarissima imagine. **Vittorio Fabiani.**

BIBLIOGRAFIE

Le sorti delle Biblioteche e la preparazione dei bibliotecari e dei librai.

Nella relazione che l'on. Solmi ha redatta sulla distribuzione dei fondi assegnati al Ministero della Pubblica istruzione, e che è stata in questi giorni approvata dalla Giunta generale del Bilancio, è fatta una notevole parte alla questione delle biblioteche governative, ridotte, come tutti gli studiosi sanno, ad una condizione oramai intollerabile. Si accenna in essa ai provvedimenti presi dal Governo per accrescere il numero dei funzionari e migliorarne la carriera e al bisogno, non ancora soddisfatto, di risolvere definitivamente il problema della loro funzione.

Dobbiamo rallegrarci dunque che qualche cosa si sia già felicemente iniziata in un paese come il nostro ricco a dismisura di tesori bibliografici che tutto il mondo ci invidia e desideroso di non sfigurare di

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MILLY DANDOLO
Il dono dell'innocente
Romanzo - lire 10

ARTURO STANGHELLINI
LA MAMMA INNAMORATA
Romanzo - lire 9

UMBERTO SABA
Figure e Canti
Liriche - lire 10

FRANCESCO CARLETTI
PAGINE SCELTE DA
LUIGI BARZINI
Volume XXXII de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
Collezione diretta da UGO OJETTI
Legato in tela e oro - lire 12

fronte alle altre nazioni civili nel campo della diffusione della coltura, di cui le biblioteche rappresentano l'indice piú sicuro. Ma siamo ben lungi — bisogna pur confessarlo — da una soluzione adeguata del problema, e altri provvedimenti si attende la rinnovata coscienza italiana dall'opera dei governanti.

Tali provvedimenti sono complessi quanto altri mai e dovranno non solo riguardare la dotazione da assegnare a ciascuno istituto per l'acquisto del materiale necessario, ossia dei libri, non solo una piú decorosa posizione economica da fare a coloro che sono adibiti all'importantissimo ufficio; ma la compilazione di cataloghi razionali per rendere agli studiosi agevole qualsivoglia ricerca, ma l'orariò di apertura e di chiusura di ogni istituto, ma il coordinamento, nei grandi centri, della suppellettile che è divisa irrazionalmente in parecchi asili e spesso inutilmente ripetuta, ma l'istituzione, nei piccoli luoghi che ne sono privi, di nuovi focolari di cultura, ma, finalmente, la preparazione del personale che possa adempiere efficacemente la sua funzione e che sia in grado di consigliare e di attuare ogni accorgimento e ogni miglioramento che ad essa sia strettamente congiunto.

È interessante per ciò leggere tutto ciò che Albano Sorbelli raccoglie di notizie intorno a quest'ultima parte del vastissimo problema, sulla preparazione, cioè, del personale, in un suo studio intitolato *L'Insegnamento della Bibliologia e della Biblioteconomia in Italia* (Biblioteca de *L'Archiginnasio*, Bologna, Zanichelli, ed. 1926) e denso di molte notizie e di acute osservazioni.

Dopo avere accennato agli studî che due importanti società hanno dedicato alle deficienze delle nostre biblioteche e ai modi onde ripararvi — l'Associazione delle biblioteche e musei comunali e provinciali d'Italia e l'Associazione nazionale fra i professori universitari — fa un po' di storia dei mezzi che nel passato furono tentati — timidi tentativi — per dare agli ufficiali delle biblioteche una coltura tecnica atta a porli degnamente al governo delle molte ricche e celeberrime raccolte che l'Italia possiede.

La storia ci interessa enormemente, poiché se mostra da una parte che ci furono uomini che sentirono certe necessità ideali, dall'altra rivela quale era il doloroso andazzo dei tempi, per il quale quelle necessità non avevano alcuna rispondenza nella coscienza comune.

Ebbe voglia il ministro Bargoni nel 1869 di proporre che si istituisse presso qualche Università un Corso di Bibliologia: la sua proposta non fu accettata e fu deciso invece che presso le « Biblioteche Nazionali », che allora erano cinque, si professasse quel corso; ma tali scuole non funzionarono mai pienamente. Bisognò aspettare il 1908, ministro Luigi Rava, perché questi in un progetto di legge facesse alla Bibliografia la parte che le spettava nell'insegnamento universitario, creando apposite scuole che rilasciassero poi un diploma professionale. Se non che, caduto dal suo ufficio intempestivamente, non poté mai vedere attuato il suo disegno. Il solo Istituto Superiore di Firenze, il quale ebbe una certa indipendenza di assetto e che in origine si modellò sulla francese *École des Chartes*, servendo cioè ai giovani già laureati, come perfezionamento dell'alta coltura, ebbe un corso regolare di Paleografia e di Diplomatica e conferí dei diplomi di Archivista: ma non si occupò, diciamo cosí, della coltura elementare da impartirsi ai bibliotecari che avessero a che fare col libro moderno.

Fu solo con l'autonomia universitaria, stabilita recentemente dalla legge Gentile, che in qualcuna delle nostre piú alte scuole l'istituzione di cattedre di Bibliologia e di Archivistica è divenuta normale e Bologna, Padova e Firenze hanno approfittato della libertà loro concessa per sopperire a questo grande bisogno; Firenze soprattutto che ha rinnovata la tradizione che aveva l'antico Istituto Superiore e sotto la direzione di Luigi Schiaparelli e con la cooperazione di Carlo Battisti e di Antonio Panella ha dato forma ad un insegnamento che gioverà assai alla futura coltura dei nostri bibliotecari ed archivisti, come i lettori del nostro giornale possono agevolmente comprendere ricordando ciò che il Panella stesso espose su queste colonne parlando appunto della nuova scuola. Ma non bisogna nascondersi la verità che i nuovi corsi hanno di mira specialmente la coltura di coloro che dovranno aver la cura del ricchissimo materiale manoscritto che si conserva in alcune Biblioteche maggiori (la Laurenziana e la Magliabechiana di Firenze ad esempio) e negli archivi. Alla coltura del Bibliotecario moderno, a quella a cui si provvede con tanta cura fuori d'Italia noi non abbiamo ancora pensato. E su questo punto vertono appunto le considerazioni di Albano Sorbelli.

Il quale, con ricche informazioni ci mette sotto gli occhi appunto i risultati a cui sono giunti nei loro ordinamenti gli Stati piú civili del mondo, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la Spagna, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, la Romania, la Bulgaria, gli Stati Uniti di America, il Brasile, e gli Stati giovani, nati dopo la grande guerra, come la Ceco-Slovacchia e la Polonia.

Il problema è stato visto dalla maggior parte di queste nazioni in tutti i suoi aspetti, e il Sorbelli riassume, con parole che non saprei mutare, in questi termini il problema culturale: « Anzitutto si presenta la Bibliologia propriamente detta, divisa nei suoi due rami del libro manoscritto e del libro stampato: vengono quindi l'Illustrazione e l'Adornamento del libro, con nozioni sull'arte decorativa, sulla miniatura, sull'incisione in legno o in metallo, sulle recenti forme illustrative o litografiche o foto-meccaniche; la Bibliotecografia con la origine e funzione storica delle biblioteche e loro rispondenza nel mondo moderno; la Biblioteconomia, ossia la biblioteca in atto, con tutti i problemi scientifici e pratici e tutti i dipendenti servizi che vi attengono, dal locale ai registri, alle conservazione, all'uso in luogo o consultazione, al prestito: la Legislazione libraria, bibliotecaria e letteraria comparata per le varie nazioni, indispensabile ora per la vita stessa di una biblioteca e per i rapporti inerenti col libro e colla stampa: la Bibliografia che ha un evidente rapporto con lo svolgimento di ogni disciplina, specialmente per quelle storico-letterarie, e che presenta una infinità di problemi e di sviluppi pratici, fondamentali per far conoscere il grado di elevazione culturale a cui una nazione è arrivata, indispensabile per la trasfusione dell'anima nazionale sulle persone colte della patria e di fuori; finalmente un insegnamento teorico-pratico di Paleografia, riferita specialmente ai codici e comunque tale da completare la cultura del Bibliotecario ».

Come si vede da questo esposto noi siamo ben lungi ancora dall'affrontare e dal risolvere questioni veramente pratiche; e ne siamo lungi perché ancora, per quanto noi ci professiamo e vogliamo essere moderni, siamo sempre un po' le vittime della solennità che ci viene dai nostri ricordi storici. È un sentimento che ci onora, ed è la causa per la quale, se abbiamo pensato anche noi alla coltura dei nostri bibliotecari, abbiamo quasi unicamente avuto di mira quelli che custodissero i nostri cimeli. Ciò che usciva da quella cerchia ciò che ci avvicinava alle esigenze moderne ci è stato quasi indifferente.

È perciò che non abbiamo, per esempi, nella libreria commerciale alcun commesso che possa paragonarsi a qualcuno di quelli che pur si trovano nelle librerie estere, colto e pratico del suo commercio e qualche volta prezioso datore di indicazioni e di consigli, perché una coltura professionale egli ha potuto procurarsela nelle scuole patrie.

È perciò che a Firenze, per un altro esempio, dovendosi provvedere ad un piú ampio edificio della nostra Biblioteca nazionale che deve accogliere tutta la produzione stampata italiana, non si è pensato alle comodità pratiche da raggiungere, ma solo alla monumentalità architettonica, per la quale si sono profusi e si continuano a profondere molti milioni, e si disegna già la prospettiva che i locali potranno diventare, in un non lontano tempo, insufficienti. Ma abbiamo soddisfatto al nostro bisogno retorico di non essere inferiori alle tradizioni.

E come si potranno chiedere al Governo fondi per le necessità urgenti degli studiosi, quando esso potrà dimostrare che per la massima nostra Biblioteca si sono spese ingenti somme e che il pubblico bilancio deve provvedere ad altre istituzioni del genere che sono anche altrove?

Non sto a dire del bisogno che c'è della specializzazione dell'immenso materiale che le macchine tipografiche versano ogni giorno sul mercato librario. È un problema questo che solo potranno risolvere gli uomini che sieno in grado di conoscere a fondo la produzione moderna nelle sue varie branche, e questa conoscenza non potrà esser data che dalla scuola, da quella scuola che dovrebbe essere accessibile non ai soli studiosi di letteratura, ma anche ai giovani che forniti di una coltura media, si vogliano dedicare alla professione libraria.

In questo campo, pur troppo, c'è quasi tutto da fare.

Ignotud.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

L. 28 completo con passepartout

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 21.

23 Maggio 1926.

SOMMARIO

L'Angelico, Nello Tarchiani. — **La vigilia di due patrioti:** Il 2º volume del carteggio Minghetti-Pasolini, Antonio Panella. — **Testamenti burleschi e satirici e un testamento di Mantova,** Guido Mazzoni. — **Naturalisti fiorentini d'altri tempi:** IX. Un geologo: Paolo Savi, Giotto Dainelli. — **Marginalia:** *Virtú e svariati influssi della «Commedia» e dei «Comici dell'Arte».* — *L'arredamento della casa e le sue vicende nei tempi.* — *Lo «Spielberg» del Risorgimento meridionale.* — *La bibliofilia negli Stati Uniti.* — *La prima rappresentazione della «Rosa Azzurra».* — *La beneficenza delle compagnie mercantili fiorentine del trecento.* — *La poesia popolare amorosa in Terra di Bari.* — **Commenti e frammenti.**

L'ANGELICO

Di una nuova fortuna, e non tutta dovuta al neo-misticismo, sembra godere frate Giovanni da Fiesole. In meno di un anno gli sono stati dedicati tre volumi di grande formato.

Fortuna meritatissima da questo formidabile artista, creduto fino a qualche decennio fa dalla critica, oggi ancora dalla folla degli ammiratori, un primitivo, mentre è signore di mille esperienze; immaginato tutto assorto nei suoi sogni di Paradiso, mentre si tiene ben saldo a terra anche quando piú la commozione e l'esaltazione lo vincono.

Miniatore, s' è detto e si dice. Sí, se s' ha da intendere per miniatura una tavoletta di un palmo e meno; ma *dipinta* sempre, *miniata* mai; e tale che la potete ingrandire su di una parete, con figure e cose al naturale, e vi regge in ogni sua parte. Provate a farlo con una miniatura vera e propria; e vedrete che cosa sia miniatura e che cosa sia pittura, anche se condotta con amorosa minuzia in un tondino come quelli che nell'ospizio di San Marco offrono l' Incoronazione della Vergine e il Crocifisso tra la Madonna e San Giovanni dolenti e piangenti.

Primitivo, s' è detto e si dice. Sí; ma un primitivo che ha uno stile suo, personalissimo, che non lo scambi con quello di nessuno; e se ci vivi un po' a lungo, osservando, e riosservando, cosí, sinceramente, quasi umilmente, senza la pretesa di fare una scoperta ogni cinque minuti, dopo qualche po' di tempo — un mese od un anno, non un'ora od un giorno, s' intende — certe sue creature, certi suoi tocchi, certi suoi toni, li riconosci fra mille, anche in un quadretto ch'egli abbia affidato per la massima parte ad un aiuto.

Mistico, s' è detto e si dice. Sí; ma che pianta giú le sue figure con la saldezza e la sicurezza di uno statuario, siano i santi che spasimano nella Crocifissione del Capitolo di San Marco — tutta un singhiozzo; siano le donne che nella predella della Madonna dei Linaiuoli stanno sedute per terra, di tergo, ad ascoltare la predica di San Pietro; siano gli angeli, che nell' Incoronazione dipinta per Santa Maria Nuova s' inginocchiano sulle nubi e si piegano dolcemente sull'organo portatile o sul violino. E sia, specialmente, quella Maddalena che nella rammentata Crocifissione s'abbraccia alla Madre impietrita, lasciando cadere giú il manto; e le forme fiorenti v' hanno un'accentuazione cosí sensuale che pensi il frate abbia arrossito di quella sua meravigliosa creatura, cosí umanissima: la sola forse fra tutte.

E per giunta, pittore da sbalordire ogni piú consumato e raffinato maneggiatore di pennelli e di colori, cosí audacemente sa accostare un tono ad un altro, a contrasto, che diresti ti dovesse far stridere i denti, e ti fa gridare invece per la meraviglia: come quando all'angelo dell'Annunziazione, sulla tunica rosata — d'uno di quei suoi rosati indefinibili — attacca due ali di farfalla giallo e blu; come quando, nella Morte della Madonna, accosta il rosso — tra vinato e amaranto — listato d'oro del panno che ricopre il rozzo e modesto catafalco, al bianco damascato di rosoni della coltre distesa sulla barella; e pone su questo l'azzurro del manto della Vergine: uno, due, tre; un miracolo d'armonia, ma un ardimento da far tremare, non che un primitivo, il piú ammalizzito dei pittori d'oggi. E poco piú in là, nel gradino del tabernacoletto dell' Incoronazione dipinto per Santa Maria Novella, eccolo far scostare l'aiuto che fa tutto gonfio e pesante, e armonizzare una scala di azzurri, nei manti delle sante creature, che a vederla la millesima volta vi dà la gioia della prima.

Paesista grandissimo, questo primitivo. In qualche parte del fondo della Deposizione dalla Croce che viene da Santa Trinita, o in alcuna delle storiette di Cristo e della Vergine già all'Annunziata, rende un pezzo di campagna toscana come potrà farlo quattro secoli piú tardi uno dei «macchiaiuoli», che lo amavano (almeno il Signorini) e lo capivano anche; ma si ostinavano a chiamarlo un primitivo; mentre tra lui e loro, i primitivi erano proprio loro. Ma quando in una delle scene di San Cosmo e Damiano — quella del seppellimento dei fratelli — colorisce tenue e leggero alcune case di quinta e di fondo, questo pittore di quattrocento anni sono fa naturalmente, sinceramente, quello che tanti cosiddetti neo-impressionisti, hanno fatto — e magari fanno — a grande fatica, sudandoci su; e lo stento lo vedi nell'opera. E quando, nell'episodio del muto Zaccaria che scrive il nome del Battista, questo fiorentino del Rinascimento mette in iscena un gruppetto di vivaci comari in un cortile domestico, chiuso da un muro oltre cui sfrondano sull'azzurro del cielo le chiome verdi di due alberelli, e da un entrone aperto nel fondo s' intravede l'orto, e la luce fa tutto gioire in quella quiete dolcissima, allora questo fiorentino ti sembra il maestro dei famosi piccoli maestri olandesi.

⁂

La *statura* dell'Angelico l' ha giustamente misurata Roberto Papini in un sontuoso volume edito dalla «Apollo» di Bologna con un corredo di grandi e numerose tavole.

Studiando la formazione dell'artista, accortamente il Papini mette in rilievo quanto l'Angelico si differenzi da Lorenzo Monaco che gli si dà troppo facilmente e comodamente a maestro, e dubita che Guidolino possa essere stato garzone in qualche bottega piuttosto che discepolo nella scuola degli Angioli.

E in tema di formazione si finirà forse col tornare alla tradizione vasariana, quando una buona volta — per una fortunata scoperta di cui non è a disperare — potremo sapere chi era e che fece lo Starnina, e potremo mettere il nome suo a certe tavolette, che si differenziano dalla comune produzione tardo-giottesca per qualche cosa di piú vivo, per qualcosa di già *quattrocento*, e che fanno pensare, sia pure lontanamente a Masolino da un lato, all'Angelico dall'altro. E un contatto tra i due può cogliersi, almeno per quello che riguarda il frate, nella Madonna col bambino, ancora goticizzante e trecentesca, che dall'Accademia è passata a San Marco: forse la prima opera che ci rimanga di lui.

Bene anche e giustamente il Papini fissa i rapporti tra l'arte di Giovanni da Fiesole e le correnti che facevano capo a Giotto ed a Simone Martini, in quel rinnovamento in cui i pittori furono preceduti dagli scultori: Brunellesco, Jacopo, Donatello, Ghiberti; finché venne Masaccio, che l'Angelico certo vide e studiò nei celebri affreschi del Carmine, quando però la sua prima formazione era compiuta; e sí che da questo studio non trasse piú che un irrobustimento formale, evidente nei grandi affreschi monumentali di San Marco e del Vaticano.

Senza trattare espressamente le quistioni della attribuzione e della cronologia delle opere, ma accettando implicitamente la datazione tradizionale, e basando il suo studio sugli affreschi e le tavole generalmente indiscussi, il Papini si indugia specialmente su quello che potremmo chiamare — tanto per intenderci — lo sviluppo formale e coloristico dell'arte dell'Angelico; e lo fa con intuizione profonda ed osservazioni geniali, come quando accenna che la semplificazione formale dell'arte dell'Angelico deriva per la massima parte dalla necessità di aderire alla tecnica dell'affresco. E ben mette in chiaro che frate Giovanni s' interessò diversamente dei due aspetti che assunse il rinnovamento classico: riproduzione delle forme decorative dell'antichità, e rinato amore per la natura. Ché il classicismo formale assorbí con accortezza e moderazione; mentre il ritorno alle bellezze naturali sentí forse piú sinceramente non lo sentissero i poeti georgici e bucolici.

Per il Papini, l'opera dell'Angelico segna il punto essenziale della transizione tra goticismo e Rinascimento, pur rimanendo fuori della corrente Giotto, Masaccio, Michelangiolo; movendo pur da Giotto, l'arte sua ha uno sviluppo che attraverso a fra Filippo continua fino al Botticelli (mentre il Gozzoli la diffonde nell'Umbria); anzi per il Papini qualche riflesso se ne potrebbe cogliere ancora nel Perugino e in Raffaello: il che, anche se è detto con molta attenuazione e somma cautela, non riesco a vedere.

⁂

Con grande amore hanno preparato e scritto il loro volume su Giovanni da Fiesole Clara Ciraolo e Bianca Maria Arbib (1). Tema forse superiore alle forze di due che sembrano alle prime armi, ma spesse volte rivelano buone qualità di osservatrici. Solo che mi sembra insistano un po' troppo sulle qualità miniaturistiche del frate — fino a credere abbia veramente alluminato qualche pergamena — e troppo recisamente neghino, o quasi, un mutamento qualsiasi nello stile di lui. Ma dove, pur con la massima indulgenza, non possiamo consentire con le gentili scrittrici, è quando, con sorprendente arditezza, tolgono al maestro una folla di opere per assegnarle alla scuola, o fanno intervenire aiuti piú che comunemente si pensi.

Che il Gozzoli possa aver collaborato alla Adorazione dei Magi nella cella di Cosimo il vecchio, può credersi; ma che sia sua anche una sola figura della tremenda Crocifissione del Capitolo, lo neghiamo risolutamente. Che nel Giudizio Universale, ora nell'Ospizio, si debba assegnare ad aiuti non solo la goffa figurazione dell' Inferno, ma anche tutta la folla dei dannati, è pacifico, ma che non sia dell'Angelico tutto quanto il gruppo dei beati nel giardino celeste, con la celebre *danza*, è assurdo!

Mi duole fare un po' la voce grossa; ma gli sbattezzamenti sono tanti che la figura dell'Angelico riesce diminuita, polverizzata. D'accordo, tutti o quasi, per quello che riguarda la predellina dei Santi Cosmo e Damiano dell'Ospizio e il Giudizio di Berlino; d'accordissimo nel togliere a fra Giovanni le storie francescane pur di Berlino. Anche per qualche altro pezzo, come per il tabernacoletto dell' Incoronazione a San Marco, o la predella di Londra, o il Giudizio della Galleria Nazionale di Roma, la discussione è possibile, e probabilmente con conclusione negativa. Ma per il resto, basta una enumerazione: Annunziazione di Madrid, Annunziazione di Monte Carlo, Polittico di Perugia, Deposizione dalla Croce già a Santa Trinita, Cristo Deposto dalla Compagnia del Tempio, Madonna e Santi per il Bosco ai Fràti, «Noli me tangere» della prima cella di San Marco, Zaccaria che dà il nome al Battista, la piccola Crocifissione nel tondo dell'Ospizio, tutta quanta la predella del tabernacolo dei Linaiuoli, tutte o quasi le storiette della Vergine e di Cristo provenienti dall'Annunziata — compresa l'Annunziazione e l'Adorazione nell'Orto —: *tutto di scuola.*

A proposito della quale giovanilissima audacia, sarebbe interessante conoscere il parere di Adolfo Venturi, che paternamente presenta il volume di queste due allieve con una lettera affettuosa.

⁂

Sempre in tema di attribuzioni ci duole vivissimamente di essere in disaccordo anche con Édouard Schneider, che all'Angelico ha dedicato un lungo, attento ed amorevole studio, di cui è frutto un meditato volume nobilmente stampato e ottimamente illustrato (2).

Della Madonna, cui abbiamo accennato come forse la prima opera a noi nota dell'Angelico, si potrà magari discutere, per quanto stia ottimamente all' inizio della serie; e si potrà forse anche discutere un po' sulla Crocifissione del piccolo tondo dell'Ospizio — io non ne dubito neppure —. Ma sulla Incoronazione che gli si accompagna, la discussione non è possibile. E cosí pure si dica per la Deposizione della Compagnia del Tempio, e per i tre gioielli che si chiamano: Morte della Vergine, Sposalizio della Vergine, Zaccaria: lí uno accanto all'altro nell'Ospizio. Dire che l'Angelico ci ha messo appena la mano, e dubitare poi di assegnargli o no le goffe storie francescane di Berlino, o pensare ci sia qualcosa di lui nella Pietà e Adorazione dei Magi della anconetta di San Marco, è cosa che non comprendiamo in uno studioso come lo Schneider.

Ché tolto questo, il volume è ottimo sotto ogni rispetto. La formazione dell'Angelico vi è studiata con assennatezza, negandovisi recisamente la derivazione da Lorenzo Monaco come miniatore; con sottile commozione v' è come ricreato il mezzo in cui il giovine visse: a Foligno ed a Cortona, poi a San Domenico ed a San Marco.

E giustamente si osserva da parte dello Schneider che il novizio dovette durante il soggiorno umbro dedicarsi alla sua formazione religiosa piuttosto che alla sua formazione artistica; il che spiegherebbe agevolmente un certo ritardo nel manifestarsi pittore.

Quanto lo Schneider dice a proposito dell' influsso che può avere avuto sul giovine frate Giovanni lo spettacolo della campagna folignate, la vicinanza di Assisi (Giotto e Simone Martini) e l'eco della leggenda francescana e delle laudi di Jacopone, è detto ottimamente; e persuade. Meno convince un accenno a Gentile da Fabriano; ché se qualche contatto ci fu, l'Angelico poco assorbí, attraverso all'umbro, della cortigianesca leggiadria, del fasto e della ricchezza della cosí detta arte internazionale; e niente del colore; ma rimase fiorentino o toscano. Con sottigliezza, invece, sono messi in evidenza i rapporti — molto relativi — con Masaccio, e con tutto il *mezzo* fiorentino dei primi decenni del Quattrocento.

Ponderatamente poi è rivalutata e ristabilita la cronologia delle opere; e non si può non concordare con lo Schneider quando (seguendo in ciò il Langton-Douglas) toglie dal periodo primitivo, per portarle nel terzo decennio del secolo, le opere esistenti a Cortona ed a Perugia. Pensarle del tempo dei soggiorni folignate e cortonese, prima della Madonna goticizzante di San Marco e del Tabernacolo dei Linaiuoli, non è piú possibile.

S'aggiungano poi, a queste preziose qualità critiche del volume, le qualità stilistiche di una prosa dettata con commozione vivissima, con affettuosità devota. Pochissimi potevano parlare dell'Angelico come ha fatto l'autore delle *Heures Bénédictines*, dopo aver vissuto là dove quegli aveva vissuto, in stretta comunione con l'opera sua.

Nello Tarchiani.

---

(1) C. Ciraolo e B. M. Arbib, *Il Beato Angelico, la sua vita e le sue opere.* Con 116 illustr. e Lettera-prefazione di Adolfo Venturi. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

(2) Édouard Schneider, *Fra Angelico da Fiesole.* Paris, Librairie Ollendorff, A. Michel ed.

La vigilia di due patrioti

Il 2º volume del carteggio Minghetti-Pasolini

Il secondo volume del carteggio Minghetti Pasolini uscito in questi giorni (del primo discorsi nel n. 34 del 1924) comprende il quinquennio che va dall'accessione del regno sardo all'alleanza tra Francia, Inghilterra e Turchia per la questione d'Oriente e le annessioni degli Stati dell' Italia centrale al Piemonte. I due uomini politici, ritrattisi dalla vita attiva dopo le dure esperienze del 1848-49, cominciano a riprendere contatto col mondo, che avevano abbandonato con un senso di delusione e di disgusto. Animati da una fede superiore ai disinganni provati, riprendono ardimento e vigore, tornano a sperare. In che cosa precisamente non sanno, ma sperano. E intanto non tralasciano gli studi, si scambiano libri e idee, si consigliano a vicenda. Finché l'ora dell'azione non è suonata, le loro lettere hanno sapore di una piacevole conversazione tra amici, che discorrono dei fatti correnti, delle loro occupazioni predilette, di ciò che imparano o si propongono di imparare, di affari privati. Aria di famiglia. E di tanto in tanto, parentesi di politica attiva: i colloqui col Papa, che costituiscono una delle parti piú attraenti e piú interessanti del libro.

Che in mezzo alla quiete apparente della penisola qualche novità maturi, lo avverte molto bene il Minghetti, accennando all' intervento nella guerra d'Oriente. «Il trattato piemontese mi par un atto di savia e grande politica. Ne spero gloria e beneficio all' Italia». E lo scriveva un mese prima che il Cavour quel trattato fosse costretto a difendere nel Parlamento Subalpino contro gli assalti degli elementi democratici, che lo avevano qualificato come un «grande misfatto» politico. I preliminari di pace firmati a Vienna alla fine della guerra non giovavano certamente a soddisfare le speranze nutrite. La questione orientale restava isolata, abbandonando senza soluzione quelle occidentali. L'occasione per sostituire un graduato progresso alle rivoluzioni nei paesi piú disgraziati era perduta. «L'assettamento delle nazionalità — notava il Minghetti — non poteva mai uscire completo da questa guerra, ma poteva iniziarsi e aprire l'adito a future combinazioni che l'effettuassero del tutto»; perciò la pace avrebbe affrettato un nuovo periodo di rivoluzioni. Ma il Minghetti non poteva prevedere che il Cavour avrebbe trasferita la rivoluzione dalla piazza al Congresso di Parigi e che proprio lui Minghetti vi avrebbe portato il suo contributo col Memoriale relativo alle condizioni delle provincie di Romagna, pretestando, per potersi allontanare indisturbato da Bologna, un affare di «biglietti di banca» e l'acquisto di una macchina a vapore per la filandá. Cosicché, a Congresso finito, la fiducia gli tornava a sorridere e poteva scrivere: «Se non ne venisse altro che la partenza dei gialloneri di qui, sarebbe un rilevante guadagno».

Non era molto certamente; ma, in verità, né lui né il Pasolini potevano aspettarsi di piú, persuasi com'erano che si dovesse diffidare delle soluzioni rivoluzionarie. Gli avvenimenti del 1848-49 si ergevano dinanzi ad essi terribilmente ammonitori e non consentivano nuove prove. Bisognava aspettare il rimedio dall'alto: la volontà del Principe e la Provvidenza, l'una disposta a concedere, l'altra a sopperire alle deficienze della coscienza politica del popolo. Lo attestano esplicitamente i colloqui che l'uno e l'altro ebbero con Pio IX. Ne abbiamo tre del Pasolini degli anni 1855-57, due del Minghetti del 1857. Dei primi troviamo in questo volume gli appunti presi dallo stesso Pasolini dopo l'udienza; degli altri, il racconto fatto dal Minghetti in lettere all'amico, racconto che integra e chiarisce quello contenuto nei *Ricordi.* Cercherò di cogliere i punti sostanziali di questi colloqui, dei quali i secondi assurgono ad importanza eccezionale per la franchezza dimostrata dal Minghetti nel confessare la sua immutata fede liberale e nel sostenere la necessità di riforme politiche negli Stati della Chiesa.

⁂

Il Pasolini non esita, fin dal primo colloquio, a riconoscere i danni prodotti dalla demagogia e la colpa sua e degli uomini della sua parte nell'averne agevolato la vittoria. E non esita neppure a dar ragione al Papa di aver pronunziata l'allocuzione del 19 aprile. Però egli e i suoi colleghi, dopo di essa, non potevano piú restare al potere. «Avevamo detto al paese: noi faremo la guerra, se il potere sarà nostro; e Vostra Santità ci diceva con quella allocuzione: fate la pace». Bisognava andarsene. Si poteva, ciò non ostante, sperare che il Papa riprendesse la politica abbandonata? Veramente non c'erano motivi per supporlo non che possibile, neppure probabile. Nel colloquio del 1856, Pio IX disse chiaramente che egli non aveva dati e non dava consigli al re di Napoli, perché — dichiarava — «non vorrei che dopo mi venissero a dire: e voi perché non fate altrettanto?». Tuttavia, «comecché con lieve speranza», il Minghetti apparecchiava un progetto di riforme negli Stati pontifici, prendendo a fondamento il motuproprio di Portici del settembre 1849, che, concesso liberamente e spontaneamente dal Papa, non aveva mai avuto conveniente applicazione. Ma, dopo essersi tanto arrovellato in questo lavoro, convinto di aver fatto «un vero pasticcio e pieno di difetti e di lacune», finiva col proporre una soluzione molto semplice: nominare un comitato di persone oneste e capaci, che, esaminati i mali e cercati i rimedi, esprimessero i loro voti al Principe. Fatica sprecata. Il Pasolini doveva confessare che in nessun punto dell'orizzonte si vedeva un lembo di sereno. Niente da sperare dalla diplomazia; niente dalla Corte. Però restava il Papa, «il Principe sempre buono e desideroso, ma slegato e diviso affatto dal paese». Egli era tornato da Roma piú scoraggiato che mai; ma d'altra parte non avrebbe mai dato la mano ad un partito che tendesse ad agitare il paese. Questo dualismo tra Principe e popolo diventa il *punctum saliens* del pensiero del Pasolini e lo induce in un esasperante stato di sfiducia, soprattutto dopo il terzo colloquio, avvenuto ad Imola, durante il viaggio di Pio IX attraverso la Romagna.

Il Papa gli osserva che egli ha ricevuto le magistrature di tutti i paesi, ma non ha sentito parlare che di bisogni locali; nessuno gli ha accennato a necessità politiche. E poiché il Pasolini gli dice che siffatte necessità gli verranno spiegate a Bologna, Pio IX non nasconde il suo fastidio per il liberalismo anche se temperato, né vale che l' interlocutore lo rassicuri, affermando che «il governo può essere liberale e deve essere cristianissimo». Il Minghetti non è nelle buone grazie del Papa, che conclude: «Cambiamenti sostanziali non ne voglio.... Chi è stato scottato dall'acqua calda, teme la fredda. Poi quei giornalacci che si stampano in Piemonte e che io leggo tolgono perfino il piacere di far grazie e riforme, attribuendole ora al ministro francese, ora all'altro, ecc.»

Non so veramente dove qui fosse il dissidio tra Principe e popolo. Questo era alieno dal chiedere quanto quello dal concedere. E poi era vero che il popolo non chiedesse? Si chiede anche tacendo. Dopo qualche giorno, il Papa era a Bologna e riceveva il Boncompagni, ministro sardo presso la Corte di Toscana, un momento prima della benedizione alle truppe austriache, cosicché costui andò e tornò in mezzo ai soldati tedeschi. Si mormorò che la risposta all'ambasciatore sardo era in quello spettacolo. Ma — aggiunge il Minghetti — «il popolo che i giorni prima si era affollato alla benedizione papale, ieri disertò completamente la piazza. I tedeschi erano soli». E non era un parlare questo?

Vediamo già delinearsi cosí il contrasto che scoppierà alla vigilia della guerra del 1859 tra quelli che avrebbero voluto ripetere il tentativo riformista del 1848 e quelli che ponevano la pregiudiziale dell' indipendenza dall'Austria, rimandando la questione dell'assetto interno ad un tempo posteriore. È una sventura — scrive il Pasolini — che il Principe venga amichevole, sorridente e si mischi al popolo e non una sola voce ripeta il discorso quotidiano di tutti. Ma quale voce piú eloquente di quella del popolo assente, mentre il Pontefice principe benedice le truppe straniere? Acutamente, il Minghetti rispondeva al pessimismo dell'amico, non potersi prima di tutto sperare senno e coraggio civile da un popolo schiavo da tre secoli, disavvezzo dalla vita pubblica, educato alla servilità; e poi che né la sapienza può scendere dall'alto quando non seggono in trono geni capaci di mutare il

---

(1) *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini* per cura di Guido Pasolini, vol II, Torino, Bocca.

Per le Signore!

L'arte nei lavori femminili

In questa distinta collezione sono raccolti interessantissimi albums di disegni originali e di norme per l'esecuzione pratica dei ricami e degli altri lavori femminili più in voga.

Sino ad ora sono stati pubblicati:

1. - Cifre e Monogrammi.

Bellissimo album in-8° grande con oltre mille combinazioni originali, espressamente trovate dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . . . . . L. 10.—

2. - Il Punto Venezia, Pizzi e ricami.

Ricco album in-8° di 64 pagine con tavole originali, espressamente disegnate dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . . . . L. 10.—

3. - Il Ricamo a colori.

Ricchissimo album in-8° grande di 64 pagine con tavole, tutte a colori, riproducenti ricami di tutti i tipi e in tutti i punti. Creazioni assolutamente originali ed inedite del pittore P. ZORZAN, di facile esecuzione, con norme chiare per la loro esecuzione . . . . L. 18.—

4. - Il Filet Antico e Moderno.

Album originale in-8° grande di 64 pagine con disegni e dettagli per la esecuzione di ricami distinti e di sicuro effetto in questo punto tanto in voga. I disegni sono tutti nuovi, espressamente eseguiti dal pittore ZORZAN . L. 10.—

5. - Il Punto Richelieu.

Nuovissimo album in-8° grande di 64 pagine con nuove creazioni di sicuro effetto, espressamente disegnate dal pittore ZORZAN . . . . L. 10.—

6. - La Biancheria Moderna.

Magnifico album in-8° grande, di recentissima pubblicazione, contenente i modelli nuovissimi della moda della biancheria e dettagliate spiegazioni per la sua confezione. Disegni espressamente eseguiti dal pittore prof. E. CALORI. L. 10.—

I primi quattro albums riccamente rilegati in un volume Lire 60.

Non confondere queste pubblicazioni con altre similari.

Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

**I FIORETTI
DI SANTO FRANCESCO**

nella edizione curata da
P. FRANCESCO SARRI
da un Codice della BIBLIOTECA REALE DI TORINO
con 56 xilografie del 1600.
Oltre 200 pagine Lire DUE.

Il prezzo mitissimo con il quale questa nostra edizione viene messa in vendita, vuole rappresentare la celebrazione francescana della nostra Casa Editrice.

Novità:

CIPRIANO GIACHETTI
L'Uomo in catene
ROMANZO
240 pagine Lire 8.—

PIETRO MASTRI
La Casa alle tre vie
Due atti e un intermezzo.
110 pagine . . . . . Lire 7.—

Alcune delle ultime pubblicazioni di cultura:

GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano.* (1880-1910). Primo volume. Seconda edizione. " Collez. di Studi Merid. " L. 16

CODIGNOLA A., *La Giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo . . . . L. 16

SOMBART W., *Il Capitalismo moderno*, traduz. e parziale riassunto di **G. Luzzatto** . . . L. 20

LEO FEDERICO, *La letteratura romana antica*, traduz. di **B. Lavagnini** . . . . L. 6

REISINGER E., *L'arte greca e romana*, traduz. di **B. Lavagnini** sulla seconda edizione originale. 56 illustraz. nel testo e 14 tavole fuori testo. . . . L. 12

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

corso degli eventi, né è sempre vero che i popoli hanno il governo che si meritano, quando una forza straniera pesa loro sul collo.

Del resto, una voce libera parlò al Papa a Bologna e fu quella del Minghetti, in un colloquio che era stato preparato dal Pasolini a Imola. Bisognerebbe poter riprodurre testualmente la lettera, in cui il colloquio è narrato, perché qualunque riassunto non può dare che una pallida idea di esso. E si pensi che neppur la lettera dice tutto, perché il Minghetti la chiama «scheletro della conversazione alla quale però manca l'anima e la vita». Sono due nobili figure che, discordi nei principî, si riconciliano nella elevatezza dei sentimenti e nella convinzione di operare ugualmente per il bene comune.

⁂

Il Papa ha due idee dominanti: che a chiedere le riforme siano pochi e la massa del popolo non le reclami; che le concessioni debbano condurre inevitabilmente alla rivoluzione. «I fatti del 1848 gli stanno in sugli occhi, terribili e inesorabili». Se non avesse questo timore, Pio IX tornerebbe l'uomo del 1847. Richiesto, il Minghetti schizzò un piano di riforme; il Papa mostrò di assentire, ma le due idee dominanti ebbero in lui il sopravvento. Si entrò a discorrere delle cose personali. Alla domanda se fosse nemico del governo, il Minghetti protestò la sua devozione e il suo amore per la persona del Papa; quanto al governo, disse non potersi chiamare avversione il desiderio che quello fosse fondato sulla concordia col paese e sulle proprie forze. Egli era un costituzionale e avrebbe desiderato che il Pontefice tornasse alle idee del 1847. Al rimprovero che avesse dato un pranzo al Boncompagni replicò: «La missione di Boncompagni mi pareva e onorevole alla Chiesa e a Vostra Santità. Quando il governo piemontese, che non ha mandato alcuno a complimentare l'imperatore, il quale ha 500 mila baionette, manda un ambasciatore a Vostra Santità, mi par che l'onori e non l'offenda». Il Papa alluse anche a probabili ambizioni ministeriali del suo interlocutore, ma il Minghetti gli obiettò che se avesse voluto fare carriera politica sarebbe rimasto in Piemonte; e invece aveva preferito andarsene a piantare cavoli nei suoi possessi. Pio IX convenne che certo egli avrebbe meritato di esser ministro a preferenza del Farini, e aggiunse: «Sarebbe stata bella vedere Marco Minghetti ministro piemontese trattare con Pio IX un concordato!». E il Minghetti di rimando, «con vivacità e una certa emozione»: «Santo Padre, sarebbe stata la piú grande speranza e la piú bella gloria della mia vita quella di mettere lo Statuto e la bandiera nazionale sotto la benedizione di Vostra Santità».

Il secondo colloquio ebbe luogo pure a Bologna due mesi dopo, cioè nell'agosto. Il Papa era sotto l'impressione dei movimenti mazziniani. Fu facile al Minghetti dimostrare che essi, invece di costituire una remora all'instaurazione di regimi liberali, avrebbero dovuto indurre nella persuasione che proprio per mezzo di essi regimi si potevano vincere. Il partito mazziniano era contrario a tutti i governi, anche al Piemontese, né l'assolutismo aveva dimostrato di poterlo combattere meglio del costituzionale Piemonte. Ad ogni modo, i principi italiani avevano forze bastanti per resistergli senza bisogno di aiuti austriaci. L'unica via per disarmare il partito sovversivo era quella di stringere ai governi gli uomini migliori mediante concessioni e togliere a quello ogni idea generosa e ogni pretesto per agire. Ma il Papa non era affatto mutato; anzi, gli ultimi avvenimenti lo avevano raffermato nelle vecchie idee. Il Minghetti fu congedato con un «Signor costituzionale, il Signore vi benedica» e, mentre egli conchiudeva con un'affermazione di fede nell'avvenire, il Papa col timore del mondo agitato e dell'avvenire sconfortante.

⁂

L'ultimo tentativo di riconciliare il Papato temporale col mondo moderno era fallito. L'idea non sarà abbandonata ancora e qualche epigono del neoguelfismo la ripresenterà perfino sotto l'incalzare degli eventi che preludono al conflitto con l'Austria; ma per il Minghetti e per il Pasolini è oramai cosa morta. Essi vedono che non c'è piú da sperare nel Papa e che le sorti d'Italia sono legate al Piemonte.

Pasolini, diventato gonfaloniere di Ravenna, nel luglio 1858, si recava a Torino e prendeva contatto con i maggiori uomini politici. Nel gennaio successivo, il Minghetti partiva per l'Oriente, ma nel marzo doveva interrompere il viaggio, perché richiamato dal Cavour, che lo volle vicino nell'«ora suprema» e lo nominò Segretario generale degli affari esteri.

Sopraggiungono cosí la guerra e le insurrezioni, che pongono fine al governo pontificio nelle Romagne. Carteggi radi e stringati. La vita d'azione non lasciava margine di tempo per scrivere molto. Ma dopo Villafranca, le lettere si fanno piú frequenti, perché il Minghetti e il Pasolini, con missioni e compiti diversi, debbono occuparsi della sistemazione del loro paese, che non può vivere abbandonato a se stesso dopo il distacco degli Stati del Papa. Ed abbiamo un altro punto interessante del volume, sul quale metterebbe conto di trattenersi alquanto, se non si oltrepassassero di troppo i limiti consueti di un articolo. Formazione d'uno Stato dell'Italia centrale con la fusione delle Romagne, dei ducati e della Toscana, o annessione pura e semplice al Piemonte? Questo il problema. Per la prima soluzione erano il Minghetti e il Pasolini; per la seconda il Ricasoli. Il contrasto fu grave e, in certi momenti, assunse anche un tono piuttosto aspro. Ultima manifestazione delle due correnti che avevano dominato il pensiero del Risorgimento (federalismo e unità), il dissidio si riduceva oramai a una questione di assetto interno, di cui si avrà ancora un'eco nel progetto di ordinamento regionale disegnato dal Minghetti. Sulla unità statuale dell'Italia ogni dissenso è finito. In una lettera del novembre 1859, dopo tanto ardore di discussioni, il Minghetti fa appello al Pasolini, perché di ciò persuada il Ricasoli: «....non si tratta di provincie né di Stati, ma dell'Italia...; non creda (il Ricasoli) che noi operiamo per le Romagne isolate: operiamo per l'Italia, pronti a sacrificarci in tutto, quando il suo bene lo esiga. Ora, a questo bene cooperiamo insieme e solidalmente».

Come vi cooperassero ci dirà il terzo volume del carteggio, che ci mostrerà i due uomini politici ministri del nuovo Regno durante il governo della Destra.

Antonio Panella.

Testamenti burleschi e satirici e un testamento di Mantova

Si sa, nientemeno che da San Girolamo, come gli scolari a' tempi suoi (IV-V secolo) se la godessero nel leggere il testamento di Marco Grunnio Corocotta, cioè, per dirlo in italiano, di Messer Porco. Nel Medio Evo si spassavano a ricopiare quello dell'Asino. Nel Trecento, scolari e borghesi risero ad ascoltare il «Testamentum seu Stentamentum Zapharini», frottola giullaresca, messa in luce da Ezio Levi, e nel Quattrocento, quel genere di satiriche o burlesche bizzarrie culminò nella vena mirabile di Francesco Villon.

Poco innanzi, San Bernardino da Siena, come chiusa oratoria di una sua predica, pur egli s'era valso del genere stesso, facendo (diceva) il suo testamento a guisa d'un buon padre di famiglia, per lasciare in eredità agli uditori il santissimo nome di Gesú, ciascuna delle virtú, e il sentimento caritatevole.

Chi ha pratica delle stampe antiche conosce di rarissimi opuscoli o foglietti dove del pari si trovano (e a caro prezzo si pagano) consimili immaginarii testamenti. De' primi Del Cinquecento è il «Testamento novamente fatto per Messer Faustin Persotio», burlescamente. Un altro foglietto, stampato a Trento, nel tardo Cinquecento, ci dà «Il Testamento di Messer Latantio Mescolotti cittadin del Mondo, composto in ottava rima per spasso e recreatione di tutti quelli che hanno desiderio d'acquistare qualche heredità»; e questo lo rilevo in un altra stampa attribuito a Giulio Cesare Croce, e che al Guerrini parve preludere le ottave del Guadagnoli. Un «Testamento fatto da Napoli di Romania», ecc., in quartine, uscí a Venezia nel 1686. Varie ristampe conosco del «Testamento del quondam mai sempre inesorabile Conte Bacucco, ultimo rampollo della Bacuccaria illustre prosapia» appendice alla celeberrima, un tempo, Orazione panegirica settecentesca di Bernardo Bozza in onore di quel Conte Bacucco.

E in fascicoletti, anche relativamente recenti, delle stamperie popolari che oramai sono quasi scomparse, eccoci offerti dai muricciuoli il «Testamento dell'ab. Veccei», in quartine, e il «Testamento che fa il Menchi», in ottave. Dei quali componimenti indicherò tra poco un antecedente piú notevole, fattura del Moneti; rinunziando a spigolarne altri, di quel tipo, nei volumi, di Olindo Guerrini e Giulio Cesare Croce, di Vittorio Rossi su Andrea Calmo, ecc. Merita speciale menzione «Il ridicoloso e non più veduto Testamento del nobile Barone Sier Carnevale» in quanto si riconnette a scherzi che appaiono nelle origini della nostra letteratura.

Perché non intendo poi dilungarmi, dopo il «Testamento di Mantova» che riferirò, registro qui anche la «Ultima disposizione d'un cessato Sovrano», in sestine, che è il testamento di Napoleone I, e il «Testamento di Canapone», in prosa, che è quello di Leopoldo II, ultimo Granduca di Toscana.

Materia, tutta questa, che converrebbe studiare insieme con le forme affini, quale è anche il Lamento storico. E ne metterebbe il conto non per la sola curiosità erudita. Agevole, ma non veramente utile, sarebbe la distinzione tra i Testamenti burleschi e i satirici; e tra i satirici di materia storica e quelli di fine morale.

Potrei facilmente a tali accenni unirne altri parecchi, cosí da dimostrare la ulteriore continuità dell'invenzione. Scelgo, prima di venire al gruppetto che piú ho in mente, alcuni esempi soltanto; i meglio caratteristici.

L'elefante per cui il Baraballo doveva essere solennemente trasportato dal Vaticano al Campidoglio per la cerimonia dell'incoronazione poetica, e che ebbe piú giudizio dei cortigiani di Leone X perché si rifiutò a passare il ponte di Castel Sant'Angelo, morí, poco dopo, nel 1516. Non morí intestato; e volle suo esecutore testamentario il Baraballo medesimo. Ogni parte di sé, ogni sua propria qualità e attitudine, l'elefante Annone distribuí per mezzo di lui a ciascuno de' cardinali e a potenti signori, con lasciti che, non occorre dirlo, miravano a rimproverare o a schernire.

Rileggendo la filastrocca curiosa, che Vittorio Rossi pubblicò e illustrò, mi è tornata in mente la distribuzione che Sordello voleva fare del cuore di «en Blacatz», di Messer Blacasso, tra l'imperatore, i re di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, il Conte di Tolosa, e quanti altri avevan bisogno «de cor pro» perché vivevano «descorat». Codesto celebre servente di Sordello non è senza una qualche relazione coi Testamenti.

Il secondo accenno è per il «Testamento e ricordi lasciati dal gran villano di Garfagnana ad un suo figliuolo prima di morire»; lungo componimento in ottave di quello stravagante Francesco Moneti, ché nella seconda metà del Seicento fu famoso come astrologo, sebbene anche i prognostici mettesse egli volentieri in ridicolo, e che oggi è rimasto in un certo nome per *La Cortona convertita*, poema burlesco. Il suddetto Testamento ha del faceto e dell'arguto, piuttosto negli ammonimenti e nelle raccomandazioni del padre al suo Giannino, che nei lasciti, ma qualcosa è di curioso anche in questi.

Passo al terzo. Girolamo Tagliazucchi, il buon maestro di letteratura che lo stesso Parini ebbe in stima, ha un «Testamento della lingua latina, in versi martelliani». Costei, la lingua latina, moribonda, ha intorno a sé la Poesia, la Storia, l'Eloquenza, piangenti, e detta le proprie estreme volontà, in favore delle tre figliuole minorenni, Italia, Francia, Spagna, affidandole alla Gloria come a tutrice. La brevità, l'ordine, la bellezza, la chiarezza, a Francia; la gravità, l'acume, la sottigliezza, a Spagna; ma erede universale, Italia. Un codicillo dispone per la satira: la satira di Persio a Spagna, acuta ed orgogliosa; la satira di Giovenale a Francia, collerica; la satira di Orazio a Italia.

Piacque piú che non si meritasse, e la ritrovo in varie antologia del Settecento, fino al 1791; gradito giuoco scolastico.

Del 1785 è il «Testament de Fortuné Ricard, maître d'arithmetique»; scritto che ebbe molta voga in piú ristampe, di Carlo Giuseppe Mathon de La Cour, ghigliottinato a Lione nel 1793. Ma non si cada, come ad altri avvenne, nell'errore di riconnetterlo ai Testamenti qui indicati. Si tratta, invece, di una finzione fondata sul calcolo aritmetico. Quando egli aveva otto anni, ebbe dal nonno una sommetta: questa, lasciata fruttare, produrrà col cumulo degli interessi un vero tesoro, che dovrà essere speso in parte dopo due secoli, in parte dopo tre, in parte dopo quattro, e in parte dopo cinque, per opere d'umanità previdente.

Dalla cattedra al teatro: ho innanzi il quarto esempio. Tralascio la Commedia dell'Arte, che naturalmente si valse anche di tali scherzi; e tralascio il Testamento di Scappino, cioè del famoso attore Francesco Gabbrielli, che fu illustrato dal mio Severino Ferrari. Ecco un esempio di continuazione del tipo. Nel 1837, Francesco Augusto Bon, il commediografo che ci diede «Ludro» di ancor gioconda memoria, da quel vivacissimo ammiratore del Beaumarchais ch'egli era, scrisse una commedia che appunto s'intitola «Il Testamento di Figaro», e che si chiude con la lettura dell'olografo:

«Item, lascio al signor conte d'Almaviva piú di riflessione, un po' meno di orgoglio e non tante scorrerie.... (*sottovoce adocchiando Susanna*) all'estero. — A madama, pazienza nelle tribolazioni, moderazione nelle contentezze, e obblio del passato.... (*sottovoce*) per don Cherubino. — A don Cherubino un viaggio alle nostre Indie, onde cercare nel nuovo mondo quelle fortune.... (*sotto voce*) che nel nostro gli fallirono. — A don Alonzo de Sierra Nevada tutta la neve del suo feudo, per attemprare la matta febbre che lo investe. — A Susanna un marito cieco dell'occhio dritto, e guercio del sinistro, pel quieto viver d'entrambi. — A Basilio.... il suo nome, trasmissibile a tutti i suoi discendenti, giacché quello di Tartuffo è diventato troppo vecchio. — Tutte le mie sostanze a me stesso. — Il mio avvenire.... (*agli spettatori*) alla vostra indulgenza».

Questa non mancò mai verso il Bon, il quale seppe apprendere tanto dal Beaumarchais da valersene a scuotere e a far muovere la sonnacchiosa commedia di tradizione goldoniana. Vorrei che, oltre la giusta indulgenza verso le sue prove inferiori, gli si avesse oggi piú ammirazione per alcune scene veramente magistrali.

Quanto all'esempio quinto, lo accetto da Arrigo Heine che nell'odicina «Vermächtnis» (Làsciti, Testamento) legò a' suoi nemici le pene atroci da lui sofferte per varie malattie; e in un codicillo pregò Domineddio che sprofondasse nell'eterna dimenticanza l'infame memoria di tutti loro.

Ed ora, premesso ciò, vengo a un foglietto, manoscritto, degli ultimi anni del Settecento, che ho qui innanzi, intitolato «Testamento di Mantova». Basta il titolo per riferire il componimento al gennaio o al febbraio del 1797, quando quella fortezza stava per cadere, e cadde, in mano del vittorioso Napoleone Bonaparte. Riferisco per intiero il testo, perché solamente qualche saltuario periodo ne trovò in un'altra copia dispersa un mio scolaro, che rimpiango assai, il benissimo promettente di sé Edgardo Gamerra; e li pubblicò nel giornale fiorentino *Il Granello* del 22 gennaio 1910: il che fa che anche quei periodi possano considerarsi come inediti.

Senza illustrare il curioso Testamento in relazione ai singoli fatti e nomi storici, che ogni colto lettore ha in mente nei termini necessari a gustarne le allusioni, rammento che i casi di Mantova furono compiutamente rintracciati e dichiarati da Alessandro Luzio, ma pei mesi posteriori, nel libro «Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799» (Mantova, Segna, 1890). E mi restringo a indicare in due stampe e anche nella «Raccolta di carte pubbliche», Venezia, 1797, un «Testamento dell'Adriatico Leone scritto dal cittadino Mocini, medico di Lonato», ch'è un documento consimile, anzi, in un certo senso, parallelo.

Soggiungo che conosco altri Testamenti politici di quell'età, sia manoscritti, sia stampati; e ne indico tre: il «Testamento della falsa Democrazia», consegnato pel bene del popolo d'Italia al Piovano di San Nicolò (in Venezia). Il secondo è il «Testamento della fu Repubblica Cisalpina, aggiuntavi la Relazione ufficiale della di lei malattia e morte», del 1799. Il terzo, di quell'anno medesimo, è il «Testamento o sia ultima volontà e disposizione della cittadina Rosa de' Rovinati, fatto a rogito ecc., il 13 fiorile, anno 7° ed ultimo repubblicano».

Si hanno anche stampe che corredano quei testi o vi alludono. Una è stata riprodotta nel 1917 da Ricciotti Bratti nel libro *La fine della Serenissima*.

TESTAMENTO DI MANTOVA

L'intestazione non ha niente di buono, ma i legati piacciono. Eccolo.

La Città di Mantova, sana di mente, sebbene alquanto indisposta di corpo, considerando lo stato dell'umana fragilità, e che niente v'è di più facile che tutto ciò che ha avuto principio possa avvicinarsi al suo termine; e se bene viva nella lusinga che i soccorsi dell'arte e della natura le abbiano a fare superare i pericolosi Gallici insulti, da' quali da piú mesi è travagliata; nonostante non volendo correre pericolo di morire (prima) d'aver fatta la sua testamentaria disposizione; dice di voler disporre delle appresso cose, nelle presenti forme:

Dell'unico Ducato che m'è rimasto, dei piú e diversi che ne possedeva, instituisce eredi coloro che l'accompagneranno alla tomba, trasferendo in loro tutta la sua legittima proprietà e dominio, come godevá ella stessa, prima che passasse all'altra vita; cassando, annullando e revocando qualunque altra disposizione.

Lascia per via di legato a diversi principi affinché conservino una viva memoria di lei, diversi quadri, nella forma come appresso, cioè:

Al Sommo Pontefice Pio VI, un quadro rappresentante Matatia quando, stanco degli Idolatri, corre all'arme e ne fa scempio. Opera di Raffael d'Urbino.

All'Imperatore, un quadro rappresentante il Giudizio Universale, ove si vede risorgere i morti e ritornare le ossa al suo luogo. Opera di Michelangelo.

Alla Repubblica di Venezia, un quadro ovato, con Ercole e Iole che filano. Opera di Paulo Veronese.

Al Re di Spagna, un quadro bislungo, che rappresenta la Torre di Babele colla confusione delle lingue. Opera di Pietro da Cortona.

Al Re di Napoli, un bozzetto d'Alberto (Durer?) rappresentante Don Chisciotte con grand'armatura, che, all'udire il canto d'un gallo, per paura si lascia cadere l'armi e i quattrini.

Alla Repubblica Francese, una tàula (tavola) che rappresenta i Giganti che s'affaticano a porre uno sopra l'altro i tre monti, Pelio, Olimpo ed Ossa; poscia fulminati da Giove. Opera di Simone da Pesaro (Cantarini).

All'Inghilterra, un quadro rappresentante gli Argonauti che si dispongono all'impresa del Vello d'oro. Opera di Simone da Pesaro.

Alla Imperatrice delle Russie, un quadro bislungo, ove si vede Nerone sonare la lira sulla cima d'una torre, nell'atto che Roma è per essere distrutta da un furioso incendio. Lavoro del Van Dyck.

Al Re di Francia presente, un quadretto, ove si vede il figliuolo prodigo ridotto in miserie. Originale d'incerto autore.

Al Duca di Modena, un quadro con cornice dorata, ove è dipinto un re David, quando in pena del suo delitto è obbligato a scegliere uno de' tre castighi, e, dopo molte riflessioni, sceglie la peste. Opera di Pietro da Cortona.

All'Arciduca di Milano, l'Aurora del Guercino.

Alla Confederazione Cispadana, un antichissimo quadro rappresentante la morte di Nesso centauro e la camicia data a Deianira; la quale, messa indosso ad Ercole, lo fece divenire pazzo. Opera greca d'incerto autore.

Al Granduca di Toscana un quadro tondo, che rappresenta Ciro, ancor fanciullo, educato fra' pastori. Opera di Pietro da Cortona.

Alla Repubblica di Lucca, un ovatino di Pietro Testa (il Lucchesino), con la Vigilanza e la Fortuna che si porgono la mano.

Al generale Buonaparte, un quadro di figura ottagona, che rappresenta Pindamonte (sic)

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

MILLY DANDOLO
Il dono dell'innocente
Romanzo - lire 10

ARTURO STANGHELLINI
LA MAMMA INNAMORATA
Romanzo - lire 9

UMBERTO SABA
Figure e Canti
Liriche - lire 10

FRANCESCO CARLETTI
PAGINE SCELTE DA
LUIGI BARZINI

Volume XXXII de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
Collezione diretta da UGO OJETTI
Legato in tela e oro - lire 12

che resta schiacciato sotto la rupe che si dava il vanto di sostenere. Opera di Pietro Perugino.

Alla Repubblica di Genova, un quadro che ha sofferto alquanto nell' indoratura, ma in bono stato nel resto, ove è dipinta Venere, che, dopo d'aver mancato di fede a molti distinti amanti, si sposa a Vulcano, il più deforme di tutti e male in gambe. Lavoro del Sassoferrato.

Al Re di Sardegna, un quadro grande, rappresentante i Troiani, occupati ad introdurre il cavallo de' Greci in città, e le buone accoglienze fatte a Sinone. Quadro di Leonardo da Vinci.

Disposto così di tutti i quadri più insigni, intende e vuole che, sotto lo stesso titolo di legati, siano istituite le appresso cose, cioè:

Lascia la Paura a' Veneziani, la Malafede ai Piemontesi, la Fedeltà agli Ungaresi, la Mania alla Confederazione Cispadana, l' Insufficienza alla Toscana, la Fermezza al Pontefice, l'Ambiguità al Re di Napoli, il Timor panico al Duca di Modena, la Cecità a' Genovesi, l'Indifferenza al Duca di Parma.

Item, lascia la sua laguna per sepolcro de' Francesi, ed il suo nome per terror de' nemici della Madre Italia, ed un esemplare di lei stessa a tutti i principi italiani, onde imparino a vincere da forti o a terminare gloriosamente fra l'armi una vita che cotanto disonora il secolo presente, e che sarà un eterno oggetto di derisione per la posterità.

MANTOVA *egrota.*

L'assedio della fortezza, come ho rammentato sopra, e qui stimo dover specificare, durò con varie vicende per piú mesi fino al 2 febbraio 1797, quando il Wurmser fu costretto a capitolare. La composizione del Testamento non può né scendere piú in giú di questa data né risalire piú in su dell'estremo autunno 1796.

Guido Mazzoni.

Naturalisti fiorentini d'altri tempi.

IX. — Un geologo: Paolo Savi.

Tra tutte le scienze naturali ve n' ha una che si inalza ben al di sopra delle altre. Non voglio diminuire, cosí dicendo, il valore delle ricerche che hanno per oggetto o le piante o gli animali od i cristalli, o l'uomo stesso in quanto è, esso pure, un organismo vivente, con usi e costumanze che son suoi proprî. Ma la geologia, — in quanto indaga la costituzione attuale della Terra, e specialmente in quanto tenta di ricostruire le fattezze che la Terra ha avuto volta volta nel lungo corso dei tempi passati, — è, tra le scienze naturali, quella che vuole una piú ampia base di osservazioni analitiche e di conoscenze anche fuori del campo che potrebbe apparire piú strettamente suo; è la scienza piú altamente sintetica, perché abbraccia, del pari, quelle biologiche e le fisiche ed anche le chimiche e, se pure sembra cosí direttamente legata al terreno, si inalza piú di ogni altra a concezioni di filosofia naturale.

È logico ch'essa abbia avuto, ultima fra tutte, veste di scienza. Quando noi vediamo, alla Corte gloriosa dei Medici, tutto un fiorire di uomini intenti alla ricerca e allo studio delle piante, seguiti dal favore e dallo spirito di imitazione, — quasi di emulazione, — dei signori fiorentini; quando noi vediamo fissati già dal Redi quelli che saranno gli scopi ed i metodi della moderna zoologia scientifica, — non dobbiamo però maravigliarci che l'amore delle cose naturali si manifestasse, nel campo della geologia, solo nella raccolta di rocce e di fossili: una raccolta ancora molto ingenua e primitiva, perché delle rocce si cercavano o quelle piú singolarmente appariscenti pel colore, per la durezza, per la utilità, o per la stranezza delle forme dovute quasi sempre alla erosione, e dei fossili si era curiosi, piú che per l' interesse scientifico ch'essi realmente hanno, per quella loro apparenza di «scherzi della natura», come allora erano chiamati. Se i Granduchi favorirono, incoraggiarono, protessero ogni studio che avesse per oggetto piante od animali, nel campo della geologia non seppero e non poterono che favorire le ricerche minerarie e il taglio delle pietre dure: secondo la loro mentalità, artistica e utilitaria insieme, suggeriva, senza però ch'essi potessero sollecitare la soluzione di quei misteri che la Terra madre celava gelosamente, ancora, nel suo seno.

Un gran geologo, sommo in verità, ha avuto la Toscana: Leonardo. Perché alla sua mente universale ed al suo occhio attento non sfuggirono la natura e la origine delle rocce e dei fossili, e le leggi che quasi regolano lo stesso ciclo vitale di ogni paesaggio terrestre, e il lavorío diuturno e intenso di ogni agente modellatore della Terra, ed il lento ma continuo trasmutarsi della sua faccia, e le passate vicende di questa sua e nostra regione toscana, maravigliosa di bellezza. Ma Leonardo, se fu un innovatore, — perché vide e conobbe ciò che nessuno altro, spesso, aveva visto e conosciuto prima di lui, — e se fu anche un precursore, quasi un divinatore, — perché quasi tutto quello ch'egli vide e conobbe è adesso patrimonio della nostra scienza, — non ebbe alcuna influenza sul progressivo evolversi di questa. I suoi concetti rimasero per allora ignoti: svelati, soltanto oggi, dagli appassionati indagatori della maravigliosa molteplicità dei suoi pensamenti.

Tutto il 600 vide gli uomini, che fossero consapevoli del mistero della storia della Terra, architettare piú o meno fantasiose costruzioni cosmogoniche, come erano quelle che non potevano, nemmeno, avere il sussidio della fisica moderna e della moderna matematica. Ma se dalla origine della Terra, come corpo a sé stante nella immensità dello spazio, si voleva passare veramente alla sua storia, — cioè nel vero campo della geologia, — si urtava, ancora, nella tradizionale concezione biblica del diluvio universale.

Anche in quel periodo di permanente oscuramento, ebbe però, Firenze — e la Toscana, — gli uomini ribelli alla comoda accettazione delle credenze tradizionali, e profondi pensatori, certamente, se in opposizione a queste, — che avevano lunghi e lunghi secoli di persistenza e tutta la forza che era ad esse data dalla fede religiosa, — seppero formarsi convinzioni diverse, che nella scienza moderna sono passate poi come verità assiomaticamente elementari. Uomini, — questi naturalisti toscani d'altri tempi, — che hanno oramai il loro degno posto nella storia universale, non soltanto locale, dei progressi della geologia. E non bisogna pensare che il Cesalpino nel suo «De Metallicis» od il Mercati nella sua «Metallotheca Vaticana» hanno lasciato opere, che noi ben raramente abbiamo occasione di consultare: hanno lasciato opere, comunque, nelle quali, — dopo le sporadiche affermazioni, quasi divinatorie, anche di antichi autori della classicità romana, — si fissa l'origine marina dei fossili, cioè quel fatto che già da solo basta a presupporre ed a provare le profonde rivoluzioni subite dalla crosta terrestre. Certo però, tanto questo principio è oramai elementarmente noto, che il Cesalpino ed il Mercati, — con i minori precursori toscani in fatto di geologia, come Agostino Del Riccio autore di una «Istoria delle Pietre», o Andrea Baccio da S. Elpidio, autore di un'opera «De Thermis» e di altra che avrebbe dovuto avere ben piú ampio respiro ma si fermò solo all' inizio, — ci appaiono molto molto piú lontani nel corso dei tempi, di quanto relativamente non sieno il Micheli, ricercatore e classificatore instancabile di piante, o il Redi, anatomizzatore minuzioso di animali. Questi, — e tutti gli altri botanici, innumerevoli, e gli zoologi, — sembra che appartengano già alla modernità della scienza; gli altri, invece, nel campo della geologia, rimangono come dei precursori lontani.

Tanto piú lontani, in quanto quel principio da essi stessi affermato non si diffondeva ancora, — se non a stento, — come una verità acquisita e dalla quale si potesse partire per indagarne e scoprirne delle altre. Sí che le stesse idee tradizionali si tramandavano a quasi tutto il 700, quando già erano venute accumulandosi opere ponderose descrittive dei varî tipi di fossili compresi nella salda compagine delle rocce, e già dalle sparse conoscenze acquisite per opera di studiosi d' Italia, di Francia e di Germania veniva fondandosi una «dottrina geologica», anche se ancora ben diversa da quella attuale. Basti ricordare soltanto il Voltaire, il quale volendo, nella irreligiosità della sua filosofia, negare il diluvio universale, scrisse che i pesci fossili erano avanzi delle sontuose mense romane e le conchiglie fossili, resti abbandonati o caduti dai manti degli antichi pellegrini. Se tali erano le ipotesi che poteva muovere un Voltaire, già presso allo scorcio ultimo del 700, — questo basti a provare quali lenti passi aveva fatto, tra tutte le scienze naturali, la piú complessa, la piú sintetica, la piú altamente filosofica tra tutte, cioè la geologia.

Ed allora bisogna venire addirittura all' 800, per ritrovare tipi di naturalisti che, per lo studio della Terra, sieno stati e ci appaiano quali, per lo studio degli animali o delle piante, erano stati e ci sono apparsi uomini di un secolo, e magari anche di due, piú lontani. Ma sopra uno si fissa, specialmente, il nostro pensiero: non solo per i meriti suoi, che furono sommi in verità e per tali riconosciuti anche fuori d' Italia; ma sopra tutto per quella sua fisonomia che è quella ancora, genuinamente, dei naturalisti nostri d'altri tempi, e che nei successori, — e breve ne è la serie, ormai, insino a noi, — è andata sempre piú attenuandosi, anche se la tradizione, per l'esempio piú a lungo conservatoci, non si è spenta del tutto.

E questi fu Paolo Savi. Egli è morto nemmeno cinquanta anni fa. Non vuol dire: se ne ripensiamo la vita e la attività multiforme ci appare quasi come un fratello spirituale del Redi: se pur gli manca la faccia di poeta ditirambico, sempre pronto a sorridere. Ma, come il Redi, erudito e «cruscante», ricercatore appassionato di vecchi libri e critico del loro contenuto, è scrittore, — anche se l'argomento è di scienza, — puro, forbito ed elegante. Come studioso, poi, non seguace di un solo indirizzo o di un ordine solo di ricerche, come fossero rotaie che conducono forse piú presto alla meta, ma soltanto ad una; libero, invece, nei suoi movimenti, per i quali piú di una meta egli seppe raggiungere, nel giudizio stesso degli altri studiosi: tanto che a leggere le biografie che ne furono scritte, sarebbe difficile dire se egli, — che fu anche botanico, e chimico, e perfino chirurgo, — sia stato piú sommo come zoologo o come geologo. Ma l' impronta maggiore certamente lasciò nel campo della geologia, che, appena allora nata come scienza, ebbe da lui impulso poderoso.

Nella famiglia Savi si ripeteva l'esempio dei Targioni Tozzetti; naturalista era stato il padre di Paolo, e naturalista ne fu anche il figliolo. Ma Paolo, decisamente, maggiore dei tre. Cominciò botanico, come aiuto del padre, allora professore nello Studio pisano; ma poco dopo ebbe la cattedra, egli stesso, — venticinquenne appena, — di «storia naturale», e la sua attività si volse piú che altro alla zoologia. Fu, quello, un periodo di attività infaticata, pel giovane scienziato: ché, dovendo ordinare il Museo, — ciò ch'egli fece non soltanto col rigore voluto dalla sistematica e con la severità della scienza, ma anche con fine senso estetico, cosí nel «preparare», assai spesso da se medesimo, gli animali e nel disporli dentro le vetrine, — per accrescere sempre piú le raccolte e renderle sempre piú preziose con l'aggiunta di esemplari nuovi e, specialmente, rari, si dette a girovagare la sua Toscana, e poi anche fuori di questa, e poi anche fuori d' Italia, spesso con tal equipaggiamento e con tale foga, che altri lo avrebbe forse giudicato il piú arrabbiato cacciatore della nostra regione. Non era, — ben inteso, — un semplice raccoglitore: raccoglieva pel suo Museo, anche però per i suoi studî. E ne trasse, oltre una quantità di memorie minori, l'opera massima, fra le sue zoologiche, su l'Ornitologia Toscana, che poi fu estesa a tutta l' Italia: opera poderosa, che nessuno aveva ripresa dopo che l'Aldrovandi l'aveva tentata piú di due secoli innanzi.

E fu al Savi, zoologo di già sicura rinomanza, che Giorgio Doria, genovese, mandò per studio certe ossa raccolte, tutte impietrite, in una grotta dei monti della Spezia; ed alcuno ha creduto che queste ossa, di animali non piú viventi, sollecitassero nel Savi la curiosità di indagare anche la vita che aveva animato la superficie della Terra nei lontani tempi, prima che l'uomo comparisse e si affermasse signore di ogni creazione. Io non credo cosí. Credo piuttosto che il girovagare ch'egli faceva, — per i piani, pei poggi, pei monti, — per la cattura dei suoi animali, ma sempre vigile e pronto alla osservazione, gli aprisse gli occhi e la mente a ben altri fatti, a ben altri problemi, oltre la piú precisa meta delle sue escursioni. Ed erano fatti, erano problemi, ognuno dei quali suscitava dei dubbî, faceva lavorare il cervello, voleva lungo ragionamento deduttivo, faceva intravedere l'attrattiva di ipotesi interessanti e nuove. Fatti e problemi non isolati fra loro, anzi concatenati: per i quali la Terra, la superficie della Terra non apparisce piú come qualche cosa di fisso e di definitivo, ma come qualcosa invece di eternamente mutevole, per forze esterne lente e potenti nella loro azione diuturna, e per forze interne incommensurabili e oscure. Questo è veramente il fascino che deve averlo attirato verso la geologia. Anche molti di noi, — con minor fortuna, certamente, nell'esito finale, — hanno inconsapevolmente seguíto la medesima via: cominciando, ragazzi, a raccogliere animali o piante, e desiderando divenir botanici o zoologi; poi, abbandonando la passione giovanile, appena ci abbiano afferrato i problemi della Terra.

Cosí dové avvenire anche per Paolo Savi: lui avventurato, che fu gran zoologo, ma ebbe ancora il vanto di diventare geologo anche piú grande. Pose, infatti, le basi salde, della conoscenza della nostra Toscana, non solo, ma contribuí validamente a fondare la nostra scienza medesima. Non guardiamo se molte delle sue teorie sono sorpassate. Il sapere, in fatto di geologia, è come una lunga scala, della quale cadono i gradini piú bassi via via che si procede nel salirla; ma tutti, anche i piú bassi, sono ugualmente necessarî. Fino allora si brancolava come nel buio; da allora si cammina verso la luce. Paolo Savi è stato tra i primissimi ad additare la via verso questa luce.

Ed un suo biografo, — che non era geologo e, comunque, non scienziato, — scrisse di lui: «la pusillanimità e quasi la pazzia di badar solo a una cosa, e di creder vero e importante sol ciò che predilegiamo, non gli piaceva;... giacché il saper vero dona e riceve da ogni parte». Ed un altro, — che fu, anche lui, naturalista e geologo di grande fama, — indicò meglio questo saper vero, che non può chiudersi dentro angustie di voluti confini, affermando del Savi: «come zoologo ebbe fama di sommo perché notomizzatore sottile, esperimentatore industrioso, microscopista accorto, descrittore impareggiabile di forme e di costumi, conoscitore di ogni sorta di animali, classificatore felice, principe degli ornitologi. Nella Botanica pure, che coltivò da principio, precorse le recenti dottrine sulle generazioni alternanti. Agli agricoltori insegnò, cogli scritti e coll'esempio, come combattere la malattia della vite, far rinascere i boschi sui monti, adattare ai varî terreni le differenti coltivazioni. Gli igienisti lo acclamarono iniziatore di avvertenza ch' è base a rinsanicar le Maremme. Delle industrie minerarie fu promotore e regolatore cosí autorevole, che governi, società e privati ne invocarono il consiglio e l'opera. Ma in geologia fondò una Scuola, che ci onoriamo di mantenere, e della quale c' incombe l'obbligo di dichiarare qual sia e perché come buona ed utile riconosciuta dai geologi di tutte le nazioni, che dissero il Savi padre della geologia italiana».

Padre, piú precisamente, di quella «Scuola» toscana, che, — caduto gloriosamente il Pilla a Curtatone alla testa dei suoi studenti, — ha avuto, dopo il Savi, con una continuità di tradizione, Meneghini, Cocchi e De Stefani, come degni e legittimi suoi successori. Questi però, — per quanto, fedeli in tutto alla tradizione, abbiano dimostrato essi pure di raggiungere quel «saper vero» che «dona e riceve da ogni parte», — naturalisti moderni non soltanto nel tempo, ma per la modernità, talora quasi avanguardista, delle loro vedute e del metodo di studio. Il Savi, non antico nel tempo, nemmeno lui, — ché fu quasi il diretto maestro dei maestri nostri, — per la giovinezza che aveva allora la scienza nella quale poi si affermò ed eccelse, e per la sua stessa forma mentale, ci appare come l'ultimo ma ancora genuino rappresentante dei naturalisti toscani di altri tempi.

Giotto Dainelli.

MARGINALIA

★ **Virtú e svariati influssi della «Commedia» e dei «Comici dell'Arte».** — Nota giustamente A. de Bersaucourt in un articolo dei *Marges*, (15 Maggio 1926), nel render conto di una recente ottima pubblicazione francese sulla «Commedia dell' Arte», che Arlecchino e Pulcinella, Colombina e Pantalone sono stati serviti in tante salse, spesso di pessimo gusto, che per troppa gente male informata «Commedia dell'Arte» è diventata sinonimo di grossa farsa o peggio di supina scempiaggine. Si è perduto di vista cosí quel mondo fantastico animato dai tipi piú diversi che per esser fermati da tratti di inimitabile stile, nulla hanno perduto del loro contenuto e significato di vita. E qui calza a pennello una bella definizione di Giorgio Sand che nella «Commedia dell'Arte» vedeva «uno studio realistico di caratteri, che prende le mosse da tempi assai remoti e continua fino ai nostri giorni, secondo una tradizione essenzialmente umoristica dove non manca la serietà dei propositi e neppure la malinconia: quella malinconia che è sempre presente quando si tratti di mettere a nudo le miserie morali dell'uomo». Tipi locali e insieme universali questi personaggi che hanno fatto la fortuna della «Commedia dell'Arte» e dei Comici anche fuori d' Italia e segnatamente in Francia. Ivi chiamati dai connazionali, setaioli a Lione, fecero le delizie di Caterina dei Medici, come ci attesta Brantôme, il quale ha lasciato scritto di loro: «La commedia com'essi la recitavano era per la Francia una cosa nuova e rara....» Un esperto dell'autorità di Molière giudicava che fosse merito loro se gli attori francesi avevano smessa la declamazione urlata del vecchio teatro e sul loro esempio si era adoperato a modellare i suoi comici. Il loro influsso fu grande anche sugli autori. Basta pensare a Regnard: basta pensare a Marivaux. Ma questo influsso è tuttavia visibile non solo in tempi piú moderni, ma anche nelle piú varie manifestazioni artistiche di oggi o di ieri. Si ricordino certe squisite variazioni dei balli russi, si pensi all'arte di un Charles Guérin, di un Picasso, di un Brunelleschi. Ci sono infine gli eredi forse inconsapevoli della Commedia dell'Arte. Fra questi qualcuno se ne potrebbe scoprire perfino nel cinematografo. C' è un «film» di Charlot che pare ricopiato da uno scenario della «Commedia dell'Arte», nel senso soprattutto che le invenzioni comiche del protagonista sembrano direttamente derivate da quelle di Pulcinella «Capo dei briganti». Cosí Charlot come già Pulcinella, dovendo sfuggire al pericolo dell' imminente cattura, adottano il mezzo ingegnoso e gustoso di avvicendare le fughe piú agili e acrobatiche con atteggiamenti di assoluta immobilità, mediante i quali assumendo l'aspetto di animali tardigradi come la tartaruga o perfino mutandosi in finti alberi o in finti muricciòli riescono a mettere fuori di strada i loro inseguitori.

★ **L'arredamento della casa e le sue vicende nei tempi.** — Il Visconte D'Avenel, che si è fatta una specialità dello studio della vita e dell'economia pubblica e privata del passato, pubblica un saggio assai interessante nell'ultimo fascicolo della «Revue des deux Mondes» (15 maggio 1926) sull'arredamento della casa e le sue vicende nei tempi, dal Medio Evo ai nostri giorni. Sono rilievi che si riferiscono alla Francia ma che in molti casi troverebbero i loro corrispondenti anche di qua dall'Alpi. Una prima osservazione riguarda la quantità dei mobili domestici che è andata crescendo coi secoli piú assai che non s' immagini. Quasi incredibile è la penuria della suppellettile che occupava in antico non soltanto le umili dimore, ma anche i palazzi e i castelli dei feudatari e perfino dei sovrani. Era la cosa piú naturale del mondo che in un solo letto cosí negli ospedali come negli alberghi come anche negli appartamenti degli ospiti, nei manieri, cercassero riposo due, tre e perfino sei persone dello stesso sesso. E non si deve neppure pensare che la larghezza di questi letti fosse, come molti immaginano, di proporzioni eccezionali se paragonata a quella dei letti moderni. Probabilmente è da mettere fra le leggende l' immenso letto della casa dei Nassau a Bruxelles capace, come afferma nei suoi ricordi il Durero, che però non l' ha visto, di accogliere ben cinquanta persone. Il principale adornamento della casa fu, per secoli, rappresentato dalle tappezzerie o arazzi per i quali si spendevano somme fortissime per i tempi, fin cinquecento franchi il metro quadro. Anche le carte di Cina e delle Indie e i cuoi si adoperavano per il rivestimento delle pareti. Per molti secoli l'uso dei tappeti, come noi l' intendiamo, fu perfettamente ignorato. Sotto i primi Capetingi si adoperava la paglia in terra per ripararsi dal freddo e sotto i Valois non si andò oltre le stuoie. I tappeti turchi, molto rari e molto cari, erano quasi sempre adoperati per decorazione delle pareti o dei mobili. Armadi, cassettoni, poltrone, divani sono tutte conquiste di tempi relativamente moderni. Basta pensare che la parola «canapé» si trova registrata per la prima volta dal dizionario dell'Accademia nell'edizione del 1690 come «vocabolo novissimo» per indicare «un sedile a larga spalliera dove due persone possono comodamente prendere posto». Il «cabinet» o stipo, che corrisponde a quel «gabinetto» ricordato cosí di frequente nelle vecchie descrizioni di palazzi e di raccolte d'arte, fu il mobile tipico del seicento, suscettibile come era degli arricchimenti piú costosi e complicati. Anche gli specchi, che erano quasi sempre di Venezia, furono per secoli oggetti di lusso, tantoché si ricorda l'aneddoto riferito dal Saint-Simon di quella dama che si dimostrava assai soddisfatta per aver potuto vendere una cattiva terra — che le produceva soltanto del grano! — per ricavarne la somma occorrente all'acquisto di uno di questi specchi. Come per secoli il freddo piú glaciale e le tenebre piú fitte regnassero nelle dimore anche dei ricchi s' intende solo pensando ai sistemi d' illuminazione e di riscaldamento. Per l' illuminazione il cotone, che non aveva ancora preso la forma di calza, imbevuto nell'olio, le candele di cera, misurate perché carissime; per il riscaldamento i bracieri o quei camini di vecchio tipo che disperdono quasi tutto il calore prodotto. Fonte di grave dispendio questa dell' illuminazione e del riscaldamento. E però la Signora di Maintenon nei consigli di economia domestica che prodiga nel carteggio col fratello gli raccomanda di non consumare piú di due candele al giorno, e di accendere il fuoco per due o al massimo per tre mesi all'anno. Né ci parrà esagerato il Presidente De Brosses, quando ci dice di non aver potuto esaminare con sufficiente attenzione i quadri del palazzo reale di Torino per il gran freddo che ci si soffriva.

★ **Lo «Spielberg» del Risorgimento meridionale.** — Pochi, anche fra le persone colte, sanno quello che fu Montefusco e quale parte ebbe nella storia del risorgimento meridionale. In tutte le storie italiane vien ricordato lo Spielberg, ma nessuno ha rievocato alla gioventú meridionale e italiana il castello di Montefusco, per darle la sensazione che la libertà non ha avuto i suoi martiri soltanto nei paesi oppressi dall'austriaco, ma anche in quelle terre del Mezzogiorno, che son cosí fertili d' ingegni e di cuori magnanimi. Per questo la conferenza di Nicola Vacca, oggi pubblicata da *La Parola*, non volle essere soltanto una commemorazione del venti settembre nell'aula magna dello storico castello di Montefusco, ma volle anche compiere l'ufficio di una doverosa rivendicazione. Quel castello fu a tempo degli spagnuoli sede del preside, che aveva potere civile e militare, e i suoi sotterranei furono sempre la lacrimata prigione di condannati politici e di criminali. Nel 1799 fu teatro pauroso di un gran dramma di libertà. Pirro Giovanni De Luca vi fu decapitato su un blocco di basalto, reo soltanto di avere inaugurato l'albero della libertà repubblicana nella piazza principale di Montefusco. Lo storico basalto — testimone di gloria e d' ignominia — si vide per molti anni presso la porta del castello e le vecchie carte compulsate dal conferenziere registrano il nome del carnefice, esecutore degli ordini del quarto, poi ribattezzato primo Ferdinando. Quel carcere, chiuso nel 1845 dalla pietà del successore per i criminali comuni, venne riaperto sette anni dopo per accogliere i patriotti incriminati dopo la tragica giornata napoletana del 15 maggio 1848. La scena di una storica notte — del 12 febbraio 1852 — è narrata dal Vacca sulla scorta delle testimonianze dell'abate Ciampi, nobilissima figura di patriotta, che piú di tutti visse spiritualmente la vita del carcere e che poi dovette pagare di persona la sua simpatia per i carcerati. «Essi giunsero qui — raccontava il Ciampi in un cenacolo di amici — in numero di cinquanta, distribuiti in molte carrozze, bene scortati e tutti in catene. Che notte fu quella! A me pareva di sognare il piú lugubre dei sogni. In paese fu grande il fermento. Fra i deportati vi erano di quelli il cui nome era stato ed era famoso». Un breve cenno biografico di ciascuno traccia l'articolista, da Carlo Poerio a Sigismondo di Castromediano; di ognuno rievoca, con precisione di particolari, la tremenda vita del carcere. Da quella gelida notte invernale il castello di Montefusco fu teatro del piú gran dramma del Risorgimento meridionale: sofferenze atroci, fisiche e morali; sopraffazioni vilissime di prepotenti; tormenti di anime non dome e di corpi che marcivano nell'umidità, nell'aria pestilenziale di fetide esalazioni; atrocità di aguzzini e magnanimi esempi di generosità; vergognose trame di polizia; delazioni di rinnegati ed esempi superbi di coscienze intemerate. Anche due figure muliebri passano in questa lugubre teoria di martirizzati: una madre e una moglie, a cui i carcerieri contesero perfino l'amplesso piú innocente e piú sublime.

★ **La bibliofilia negli Stati Uniti.** — Un collaboratore del *Bulletin du Bibliophile*, che si propone di studiare le condizioni particolari del commercio librario antiquario in America, premette opportunamente, nell'ultimo numero della rivista, alcune notizie che riassumono la storia di quella bibliofilia nel corso del secolo passato. Sono appena cento anni che sorsero in America i primi collezionisti; ma in breve acquistarono larga rinomanza, partecipando attivamente alle vendite europee. Il primo posto, in ordine di tempo, compete a quello Smets, di Savannah, che nel 1835 acquistava i libri della vendita Richard Heber. Appartiene alla stessa epoca quel Barton, di Boston, la cui bella collezione shakespeariana arricchisce oggi la Biblioteca pubblica di quella città, e che verso il 1840 era in pieno fervore di acquisti. Quello che, da principio, attrasse

Editore - G. BARBÈRA - Firenze

"PANTHEON"

Le più belle figure del nostro Risorgimento.

CAVOUR
di DOMENICO ZANICHELLI
con prefaz. di F. Ruffini. Un vol. L. 12

MAZZINI
di BOLTON KING
con prefaz. di G. E. Curatulo. Un vol. L. 12

GARIBALDI
di GIUSEPPE GUERZONI
con prefaz. di G. E. Curatulo. Un vol. L. 12

BIXIO
di GIUSEPPE GUERZONI
con prefaz. di G. E. Curatulo. Un vol. L. 12

CRISPI
di GUALTIERO CASTELLINI
con presentazione di S. E. Mussolini. Un vol. L. 10

VERDI
di EUGENIO CHECCHI. - Un vol. L. 8

principalmente gli amatori americani, fu tutta la letteratura relativa alla scoperta del nuovo continente: lettere di Colombo e di Vespucci, edizioni della geografia di Tolomeo, raccolte dei grandi e piccoli viaggi pubblicati a Francoforte dal De Bry. Venne poi la frenesia degli incunaboli e dei monumenti dell'antica letteratura inglese. In questo genere di acquisti si affermò specialmente l'attività di Robert Hoe, attorno alla cui biblioteca, tra il 1880 e il 1900, si concentrò tutto il movimento bibliofilo americano. Questo amatore, che è dei piú eclettici che abbiano avuto gli Stati Uniti, esordí verso il 1875, acquistando specialmente le piú insigni legature. Poi egli stesso dette incremento a questo tipo di industria, conducendo a New York da Parigi un legatore francese, di nome Maillard, che fondò una vera scuola artistica della legatura, « The Club bindery », le cui produzioni si distinguono per finezza ed eleganza. In materia di incunaboli il suo gusto non fu meno sicuro: egli possedeva la « Bibbia » di Gutenberg nei due esemplari della collezione Ashburnham. Il « Grolier Club » di New York fu sua creazione; i repertori bibliografi di questa associazione ebbero a base le sue collezioni, che al tempo stesso fornivano materia alle periodiche esposizioni. Si può concludere che tutti i bibliografi d'America lavoravano al suo fianco. Al momento della sua morte, nel 1910, si sperò per un momento che le sue collezioni non andassero disperse; ma disgraziatamente la città di New York non poté profittare delle facili condizioni che le offriva il testamento dell'amatore, e cosí la sua biblioteca si dovette mettere all'asta. Questo avvenimento sensazionale ebbe grande importanza nel commercio librario degli ultimi anni, sicché l'articolista si propone di farne il caposaldo nell'ulteriore trattazione. Accanto al gabinetto di Robert Hoe, altre collezioni si costituirono, forse con minore risonanza, ma con eguale ricchezza. Vien segnalato agli ammiratori E. Dwight Church, che alla sua raccolta di cose americane aveva aggiunto una mirabile collezione di edizioni originali inglesi, con Shakespeare, Bacone e Milton quasi al completo. A questo punto l'articolista introduce nella sua rassegna la Libreria Pierpont Morgan, una delle istituzioni piú prodigiose, di cui la storia della bibliofilia mondiale abbia mai registrato la creazione.

★ **La prima rappresentazione della « Rosa Azzurra ».** — La rievoca Annie Vivanti nel *Secolo*. Fu — molti ancora lo ricordano — una serata di tempesta, di uragano anzi. Irma Gramatica in quella serata morí, avvolta nella tenda, insieme con la rosa azzurra. Perché morí la « Rosa Azzurra »? Annie Vivanti crede che il pubblico abbia fischiato un lavoro che aveva veramente una innata fralezza e inettitudine alla vita. Ma crede anche che se lo avesse scritto con le penne degli angeli, esso sarebbe precipitato lo stesso. La sua sorte, ella scrive, era segnata. Ed era segnata non per odio verso la giovanissima autrice, ma perché i nemici politici e personali del Carducci volevano vendicarsi di lui, ferire la sua anima attraverso quella della giovane donna che egli aveva tratta dall'oscurità e portata alla piú diffusa e lusinghiera notorietà. Alla prima rappresentazione del dramma, — che avrebbe potuto anche essere una commedia, — assisteva infatti anche Giosuè Carducci. Fra le quinte Annie Vivanti ascoltava impietrita l'assordante baccano, e si domandava esterrefatta in che modo avesse potuto scatenare tale frenesia di disapprovazione: certo era stata avvertita, da lettere anonime, di una larga provvista di fischietti e di ocarine da parte dei suoi ascoltatori, ma per quanto stolta e puerile potesse essere l'opera sua, questo uragano di fischi le sembrava esagerato. Ma se ella stava zitta e quieta, non cosí se ne stette il Carducci. Dal suo posto in terza fila il poeta scattò in piedi, e protendendo verso la folla urlante i pugni gridò: « Vigliacchi, vigliacchi! » La protesta, si capisce, non fece che esasperare gli urlatori. E la « Rosa Azzurra », dramma che avrebbe potuto essere commedia, finí. Avrebbe potuto essere, e anzi era nata commedia. Quando Eleonora Duse l'aveva letta la prima volta, tutto finiva bene. « Ma come, Annie? Mi fate finire in allegrezza? Mi fate vivere, amare ed essere felice? Ma io preferirei sacrificarmi, rinunciare.... e morire ». Per questo desiderio di Eleonora Duse, che avrebbe dovuto interpretare il lavoro, l'eroina di « Rosa Azzurra » morí una prima volta, invece di vivere ed esser felice... Ma poi, invece che a lei il lavoro fu dato alla Gramatica. E alla domanda della Vivanti: « Irma! Volete vivere e esser felice? O volete morire in uno schianto? » anche la Gramatica rispose: « Morire! » Cosí la « Rosa Azzurra » diventò definitivamente tragedia, e finí tragicamente.

★ **La beneficenza delle compagnie mercantili fiorentine del trecento.** — Il contrasto fra la pratica della vita del mercante medievale, tutto dedito alle speculazioni e spregiudicato negli affari, e la paura dell'al di là per aver nascosto con sottigliezze formali i guadagni, troppo spesso usurari, vietati dalla Chiesa, apparisce drammatico nelle disposizioni testamentarie del tempo, nelle quali prima di istituire l'erede universale, di provvedere ai legati, di lasciare i dieci soldi per le mura della città, imposti dalle leggi pena la nullità dell'atto, si pensa alle elemosine per i poveri, e si dà ordine ai fiduciari, generalmente religiosi, di restituire i danari a coloro che poco cristianamente erano stati spogliati dal testatore. Tutto questo, che era già noto abbastanza, Armando Sapori richiama rapidamente nell'*Archivio storico italiano*, avvivandolo con frasi significative dai testamenti di membri della famiglia dei Bardi, soci della grande compagnia mercantile. Quello che non si conosceva, però — ed è quindi nuovo del tutto nello studio ricordato — è che le Compagnie, come enti, quasi ad invocare il favore celeste sulle loro intraprese, disponevano, ad ogni costituzione di società, un tanto per i poveri, intestando il relativo conto a « messer Domeneddio ». Il quale, considerato alla stregua di qualunque altro socio, vedeva accrescere cogli utili il suo capitale quando gli affari andavan bene ed il bilancio si chiudeva in avanzo; e perdeva tutte le volte che, al « saldamento della ragione », si lamentava un « deficit ». È oltremodo interessante seguire, attraverso i libri delle società dei Bardi, dei Peruzzi, degli Alberti del Giudice, le partite che si aprono con il rituale « de' dare », o « de' avere » di questo singolarissimo socio, che « traeva » ancora, come un mortale qualsiasi, dal proprio conto corrente, per distribuire parte del peculio ai singoli poverelli in lui impersonati. Parte soltanto, ci affrettiamo a soggiungere, di questo peculio, perché le Compagnie preferivano disporre della maggior quantità possibile delle somme destinate, sulla carta, alla beneficenza, per impieghi redditizii Questo « avere » dei poveri presso la società dei Bardi, che nel 1312 era di lbr. 1313, s. 4, nel 1314 era salito a lbr. 5102, s. 9, d. 4, e nel 1334 a lbr. 36.920. Quando si giunse ai fallimenti delle piú potenti case bancarie fiorentine a metà del Trecento, il Comune, che intervenne colla nomina dei sindaci, invertí logicamente la funzione del conto di « messer Domeneddio »: il quale, invece che socio corresponsabile verso i terzi creditori, fu considerato a sua volta creditore. E siccome, per un verso, era necessario che fosse rappresentato da persone fisiche, e, per un altro, i poveri come collettività indefinita non potevano né ricevere né stare in giudizio nelle eventuali controversie, durante lo sviluppo delle operazioni del fallimento, cosí la Signoria trasferí tutti i diritti nei Capitani di Orsanmichele, l'antica confraternita dei Laudesi, riconosciuta giuridicamente dai Consigli cittadini fin dal 22 gennaio 1318. Il fortunato ritrovamento presso un archivio privato di un « libro delle possessioni » dei Bardi ha permesso al Sapori di seguire sino alla fine le rivendicazioni dei Capitani, i quali, in mancanza di moneta fallimentare liquida, si aggiudicarono i poderi dei capi della società, ben redditizi, perché diligentemente tenuti dai loro già ricchissimi proprietari, e perché costituenti un nucleo compatto ed omogeneo nel ferace territorio di Vicchio di Mugello.

★ **La poesia popolare amorosa in Terra di Bari.** — Dai saggi che Saverio La Sorsa ne riferisce nella rivista *Fantasma*, si vede che il pugliese, quanto è appassionato nell'amore, altrettanto è furente nell'odio e nella gelosia. Questa è la nota dominante in quella poesia amorosa. Quando il pugliese si vede tradito dalla fidanzata e preferito ad un altro, allora, accecato dallo sdegno, non sa dominare l'irruenza della collera, e dice parole di disprezzo e di villania all'indirizzo di colei che gli ha avvelenato la vita. Ecco un contrasto tra due giovani, ciascuno dei quali dice di disprezzare l'altro. Canta l'innamorato tradito: « Je passe e spasse de nanze a ssa case, — Ma nin te mètte ncape, ca passe pe tè. — Passe pe n'alta giovene aggraziate, — Ca è chiù bèdde e aggarbate de tè ». Ma, di rimando, la fanciulla, che è indispettita di aver perduto il suo bene, risponde: « Tanta volte te so ditte, e te torne a disce, — Ca de nanze a casá mie nèn a da passà: — E ci tu ne la vu sentì, te fazze vedè — Ca do frate mie te fazze ammazzà ». La donna è sempre piú viperina dell'uomo. e quando è toccata nel suo amor proprio e nei sentimenti piú delicati, non sa frenarsi, scatta violentemente, e si vendica con le invettive piú atroci. Sentite quanto sdegno e furore sono racchiusi nelle due seguenti quartine. Il giovane ingiuria cosí la sua fidanzata di un tempo: « Velève sapè da do te vèene — Tanta supèrbie, donna pembòese, — Case, terrène e vigne nèn ne tiène, — Eppure si' na vipere velenòese ». La fanciulla gli risponde oltraggi piú ingiuriosi: « Crepe e sckatte de bile, cape de voeve, — Ca ie de tèeche nèn agghie cè fà. — Tènghe un alte ninne ca me voele, — E sempre méggje de tè m'av'a trattà ». L'innamorato tradito parla con dispetto della sua donna, che taccia di bruttezza e scelleraggine, e non potendo vendicarsi dell'abbandono, invoca contro di lei la vendetta di Dio. A questo concetto è ispirato il seguente canto: « Donna tradetore, scellèrate, — Pe na parole de' niende m' hai lasciate, — E va decènne ca mi sè burlate. — Quande ne sì fatte e ne sì ditte, — Tutte le tue parole ie tènghe scritte. — Agghje fèete a Die beneditte, — Ca t'avà fà chjange u male ca sì fatte ». Qui si nota piú il rimpianto dell'amore perduto che l'invettiva; questi versi sono detti da chi è affranto dal dolore e non trova altro sfogo che aspettare la vendetta da Dio contro chi ha spezzato il sogno lungamente vagheggiato. Invece impetuosa e violenta è l'invettiva che scaglia contro l'amante traditore una fanciulla delusa nelle sue speranze: « Agghje sapute ca tu à da partì, — tembèste e male tiembe dégghje fà, — A chèra parte addò tu ha da scí. — Ca pozze asseccà tutte u mare, — Nèn digghje acchjà nu liette pe dermì. — Te pòzzene setterrà com'a nu cane ». Tutti questi canti, di diversa intonazione, ma sempre sul medesimo motivo, stanno a dimostrare quanto sia potente l'amore nelle popolane di Puglia, e come sia egualmente profondo il loro disprezzo e il loro odio verso coloro che le abbandonarono per volubilità di passione o per volgari interessi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

A proposito del romanzo « La Coscienza di Zeno », l'editore Licinio Cappelli ci scrive da Bologna per escludere che vi sia stata qualche manchevolezza nel « service de presse » fatto dall'editore stesso, secondo l'ipotesi, del resto assai dubitativa, accennata da Luigi Tonelli nell'articolo che su quel romanzo è stato qui pubblicato (*Marzocco* N. 20, del 16 Maggio 1926). L'editore tiene a far sapere che dai suoi registri, di cui ognuno che voglia potrà prendere diretta visione, resultano inviate a riviste e giornali ben trecento copie del volume la « Coscienza di Zeno » all'atto della sua pubblicazione: fra le quali copie naturalmente ce ne fu una inviata anche alla Direzione di questo periodico e fatta seguire, dopo un paio di mesi, da opportune sullecitazioni. Soggiunge l'editore che se un esemplare non fu spedito direttamente a Luigi Tonelli, la ragione va ricercata nel fatto che nel 1923 egli ignorava tuttavia che al Tonelli stesso fosse affidata la critica dei romanzi e novelle sul *Marzocco*. Tutto ciò l'editore Cappelli desidera di far sapere per dimostrare che gli obblighi verso gli autori e la deferenza verso la stampa gli sono di norma costante nel lavoro di diffusione delle opere che gli sono affidate.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Sicilia-Calabria	2,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco" Cas. post. 439. - Firenze.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 22. 30 Maggio 1926.

SOMMARIO

Nel centenario di Francesco Bacone, A. FAGGI. — **Evoluzione e involuzione nel teatro di G. B. Niccolini**, ARTURO POMPEATI. — **Roma britannica.** VIII. Il conte Shirley, DIEGO ANGELI. — **Paesaggi e nostalgie.** C. Angelini - G. Zoppi - G. Saviotti - A. Presenzini Mattoli, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** « *La notte dei Re Magi* », G. — *Gian Maria Falconetto, la sua eredità e la magnificenza di Luigi Cornaro.* — *Il «Giornale» di Axel de Fersen.* — *Un'insigne cattedrale.* — *La storia della medicina negli ultimi venticinque anni.* — *L'inaugurazione di un teatro alla Corte Estense.* — *Il paese più musicale d'Italia.* — *Il sacrario del Messico.* — *Un grande impero a Sumatra nel medioevo.* — *Le attuali tendenze della letteratura turca.* — **Commenti e frammenti:** Altri riferimenti per il « Masso » del *Natale* manzoniano, GIOV. BUSNELLI. — **Bibliografie:** Un nuovo commento dell'« Inferno dantesco, L. T. — « Il mobile italiano », X.

Nel centenario di Francesco Bacone

Tre secoli fa, nel 1626, al cominciar della primavera, in una giornata ancor rigida e pungente, in mezzo alla campagna ancora ricoperta di neve, un vecchio signore, nelle vicinanze di Highgate in Inghilterra, scendeva dalla sua vettura. Egli si diresse verso una capanna di contadino, comprò un pollo, lo fece uccidere, e colle sue stesse mani lo riempí e avvolse di neve. Che strana idea, e che strano divertimento, pensarono i pochi presenti alla scena. Idea e divertimento che doveano costar molto cari al singolare personaggio, il quale, colto improvvisamente da brividi e da febbre, non fu piú in grado di tornare a Londra, dov'egli abitava alcune camere al Gray's Inn; e, trasportato nella casa del conte di Arundel suo amico a Highgate, vi moriva la mattina di Pasqua dopo circa una settimana di malattia.

Il vecchio signore non era altri che Francesco Bacone, barone di Verulamio, ex-cancelliere d'Inghilterra. Il grande apostolo della filosofia sperimentale, dice il Macaulay in uno dei suoi piú bei *Saggi*, era destinato ad esserne anche il martire. Essendogli venuto in mente che la neve potesse essere adoperata con vantaggio per impedire la putrefazione delle sostanze animali, avea voluto, nella sua passeggiata ad Highgate, fare quell'esperimento che doveva riuscirgli fatale.

Bacone è stato infatti considerato come l'iniziatore della corrente empirica o sperimentale nella filosofia moderna, mentre Cartesio rappresenta la corrente razionalistica. Mi ricordo quando alla sua scuola il Villari solea porre la questione se a Bacone o a Galileo spetti il merito di aver dato avviamento e principio alla moderna scienza della Natura, e concludeva che Bacone avea bensí additato il nuovo metodo, cioè l'induzione sperimentale, ma Galileo solo l'avea praticato, perché tutti gli esperimenti fatti da Bacone erano sbagliati. Forse quest'ultima affermazione del Villari era per qualche parte eccessiva, poiché Bacone non solo riconobbe teoricamente l'importanza dell'esperimento, ma, come prova anche l'aneddoto che precedé la sua morte, cercò pure di praticarlo, ossia d'interrogare direttamente la Natura, prima di accogliere quella soluzione, che d'un determinato problema fisico si fosse presentata per avventura come possibile o probabile alla sua intelligenza. Se non che i suoi esperimenti erano saltuarî e procedevano da una viva sí, ma dispersa, curiosità intellettuale, piuttosto che da un sistema prestabilito e coordinato di ricerche e d'indagini. D'altra parte Bacone, disconobbe l'importanza delle matematiche, fu anzi uno spirito essenzialmente anti-matematico; il che dovea per necessità precludergli la via a trovare quella nuova scienza della Natura che fu invece trovata da Leonardo e da Galileo, lasciandogli solo il merito di preconizzarla.

⁂

Chi volesse veder trattate a fondo queste quistioni e tutte le altre relative al celebre filosofo inglese, potrebbe leggere un recente libro italiano, quello del Prof. Adolfo Levi (*Il Pensiero di Francesco Bacone*, Paravia, 1925), il quale ha messo in relazione il pensiero del suo Autore coi sistemi di filosofia naturalistici del Rinascimento e col pensiero cartesiano. Egli poteva anche metterlo in relazione coi tentativi, anteriormente fatti, di riforma del metodo e della scienza, quello p. e., dell'umanista e filosofo spagnolo Giovanni Lodovico Vives, autore di quella famosa opera, *De disciplinis*, che quando venne in luce nel 1531 parve animata da uno spirito innovatore, simile, se non uguale, a quello di Bacone. Il Levi avrebbe anche potuto trattenersi un po' di piú sulle riforme logiche di quella bizzarra figura di anti-aristotelico protestante che fu Pietro Ramo o Pierre de la Ramée, non foss'altro per l'importanza ch'egli ebbe nell'insegnamento delle università inglesi fin dopo Bacone; sul qual proposito, vorrei, se fosse il caso, citare uno scritto ch'io pubblicai a Padova nel 1914, prendendo occasione da un trattatello di logica ramistica del grande poeta Milton. Ma forse ciò avrebbe portato il Levi fuori del suo tema, perché, com'egli bene osserva, le riforme logiche di P. Ramo non riguardavano la scienza ma la letteratura, da cui si dovevano derivare le leggi del pensiero e i modelli da imitare.

Il Levi, considerando dunque la riforma di Bacone in quello che dovea piú direttamente essere il suo campo, nel campo cioè, della Scienza, o, come allora si diceva nella Filosofia naturale, ha un capitolo apposito su Leonardo da Vinci e Galileo, cui si deve da tutti attribuire il merito di aver fondata la scienza matematica della Natura. E da questo capitolo, come dall'altro in cui son riferite le idee di Bacone sulla matematica, risulta chiaramente l'inferiorità del filosofo inglese rispetto ai due grandi italiani, per non aver voluto o saputo riconoscere quello che Galileo solennemente proclamò, essere cioè l'universo un gran libro scritto in numeri e figure geometriche. Secondo Bacone invece il procedimento matematico non ha quasi alcun valore per la cognizione teorica: può servire soltanto in quello ch'egli chiama il campo *operativo* della scienza, cioè nelle applicazioni *pratiche*, come sarebbero quelle della *Meccanica*. La Matematica è perciò da lui trattata come un'*appendice* della Fisica, e rinfaccia ai matematici la loro superbia, e la pretesa di spadroneggiare nella filosofia naturale colla loro disciplina, che non può esser nulla piú di un'ancella.

Eppure il filosofo inglese colla sua teoria dello *Schematismo latente* nei fenomeni naturali poteva di molto avvicinarsi a Galileo, e alla dottrina che ripone l'essenza del reale nelle condizioni o proprietà geometrico-meccaniche dei corpi! Ma la vera grandezza di Bacone non è qui: essa è là dove il Macaulay dapprima giustamente la vide, cioè nella sua universalità di comprensione del metodo sperimentale, nella sua visione profetica dell'avvenire della scienza, considerata come strumento di *potenza* per l'uomo, e mezzo per affermare e assicurare il suo *dominio* sulla natura. Bacone ebbe il merito di formulare l'aforisma « L'uomo tanto *può* quanto *sa* ». L'accusa di utilitarismo non ha qui senso. Dominar la natura, trasformarla e piegarla ai proprî scopi non è meno grande che conoscerla. Leonardo non è meno grande come ingegnere che come artista o filosofo della natura. Anzi io credo di scoprire per questo lato un'intima parentela tra Francesco Bacone e Leonardo da Vinci.

Sfogliamo i frammenti letterari e filosofici di Leonardo trascelti dal Solmi (Firenze, Barbera, 1900), e troveremo queste sentenze: « Studia prima la scienza e poi seguita la pratica, nata da essa scienza ». — « La scienza è il capitano e la pratica sono i soldati » (pag. 66). — « Quando tu metti insieme la *Scienza de' moti dell'acqua*, ricordati di mettere, disotto a ciascuna proposizione, i suoi giovamenti, (Leonardo aveva un libro apposito *De' giovamenti*) a ciò che tale scienza non sia inutile » (pag. 68). — La Meccanica è il *paradiso* delle scienze matematiche, perché con quella si viene al *frutto* matematico » (cioè all'*applicazione*) pag. 86. — « A ciascuno strumento si richiede esser fatto coll'esperienza » (cioè colla scienza che su quella si fondamenta) *ib.* — « La Scienza strumentale, ovver macchinale, è nobilissima e sopra tutte le altre utilissima », (pag. 165). —

Si potrà obiettare che mentre Leonardo non vede la pratica che attraverso la teoria o la scienza, Bacone, per contro, non vede la teoria o la scienza che attraverso la pratica o i pratici giovamenti. Ma le due vedute, nel fondo, s'integrano l'una coll'altra: e bene osserva il Levi che Bacone combatté, non meno del razionalismo presuntuoso che tutto vuol ricavare dal puro pensiero, l'empirismo cieco e volgare, che affronta la pratica senza prima conoscere, per via della esperienza scientifica, le regole e le leggi della natura. Bacone avrebbe dunque potuto far suo il detto di Leonardo che la scienza è il capitano e la pratica sono i soldati. E come senza il capitano, cosí senza i soldati non vi è esercito.

Questa stretta unione di teoria e di pratica, di scienza e di applicazione operativa, costituisce un momento essenziale nella storia dell'umanità; e in esso il nome di Bacone sfolgora accanto a quello di Leonardo. Solo per via di questa stretta unione si poteva attuare quel concetto dello *Spirito dominatore* che Leonardo seppe con sublime parola cosí esprimere: « Il corpo nostro è sottoposto al cielo, e il cielo è sottoposto allo spirito » (*op. cit.* pag. 203). E si potrebbe aggiungere che il filosofo inglese, limitando le matematiche alle *applicazioni* e confinandole nel campo *operativo*, non le abbassò quanto egli credette nel suo *odium mathematicum*, perché la *Meccanica* era destinata a diventare nell'ordine pratico la *Magia* dell'avvenire.

⁂

Parlando di Bacone, non si può passar sotto silenzio il curioso e strano tentativo fatto piú volte, anche in Inghilterra e in America, di attribuirgli niente meno che i drammi dello Shakespeare. Su questo proposito sono costretto a citarmi ancora una volta, e rimandare a un mio studio pubblicato nel 1914 su *Bacone e il suo concetto della Poesia*. Ivi io dimostravo che se Bacone non ebbe un vero temperamento poetico, somiglia però ai poeti, e ai grandi poeti come Shakespeare, in una cosa, nell'espressione cioè e nella frase. Egli rifugge dallo stile astratto e ignudo dei filosofi: predilige invece le immagini e le similitudini, che scolpiscono con mirabile efficacia il suo pensiero, in modo da renderlo quasi sensibile.

Esempi si possono ricavare non soltanto dai suoi *Saggi morali e politici*, che restarono famosi, ma anche dalle opere piú schiettamente filosofiche. Ne citerò alcuni. — « I sospetti sono come i pipistrelli fra i nostri pensieri, volano solamente nei crepuscoli ». — « Affida i principî di tutte le cose ad Argo dai cento occhi, il fine a Briareo dalle cento mani » (cioè, *prima di assumere un'impresa osserva bene ed avvedutamente, poi, una volta assuntala, opera con tutta l'energia*). — « Gli astri delle inclinazioni naturali sono qualche volta oscurati dal sole dell'educazione » (cioè, *qualche volta l'educazione può creare una seconda natura, cancellando la prima*). — « La fama è simile a un fiume che trasporta a galla le cose leggere e gonfie, ma sommerge le solide e le gravi ». — « Come i pulcini degli esseri viventi dapprincipio sono informi, cosí le innovazioni che sono come i pulcini del tempo ». — « Come la somiglianza coll'uomo aggiunge deformità alla scimmia, cosí la somiglianza colla religione fa piú deforme la superstizione ». — « Le tempeste politiche sono piú gravi quando i popoli tendono all'uguaglianza, come le tempeste naturali o meteorologiche sono piú violente negli equinozî ».

La mentalità immaginosa di Bacone si manifesta anche nella ben nota teoria degli *idola*. Un altro filosofo si sarebbe accontentato di dare una classificazione delle illusioni, naturali od acquisite, che turbano o annebbiano il giudizio umano: egli ha voluto invece darcene una rappresentazione drammaticamente efficace. Gli errori dipendenti dalla natura generale dell'uomo diventano *idola tribus*; quelli dipendenti dalla natura particolare dei singoli, *idola specus*, perché ogni anima individuale ha nel suo corpo una caverna o una spelonca, che rifrange e corrompe il lume naturale; il che ricorda non solo il mito platonico, ma anche *l'anima in un antro* di Victor Hugo: gli errori dipendenti dal commercio e dal consorzio degli uomini, soprattutto dal linguaggio, diventano *idola fori*, idoli del mercato, della piazza; gli errori che derivano all'animo umano dalle diverse teorie dei filosofi sono detti *idola theatri*. I sistemi filosofici, che sfilano nei secoli davanti agli occhi degli uomini, sono cosí rassomigliati a tante rappresentazioni sceniche: il significato originario di *teoria* è infatti *spettacolo, processione*. Ricordiamo che per Bacone il dramma è *historia spectabilis*: egli ha cosí ravvicinato la filosofia all'arte drammatica.

Le stesse regole della ricerca scientifica secondo il nuovo metodo dell'induzione sono spesso nel *Novum Organum* rivestite d'immagini. La prima cernita dei fatti per mezzo delle tavole di presenza e di assenza è detta *prima vendemmia*. Fra le *istanze prerogative* o esperimenti privilegiati che Bacone insegna, basterà ricordare come esempî le *instantiae lampadis*, quelle che servono come punto di partenza o prima informazione data ai sensi, che sono come le lampade della nostra mente; le *instantiae crucis*, quelle che quando l'intelletto sia incerto tra piú ipotesi, indicano la via giusta, come le croci al bivio.

Come gli antichi poeti parabolici, Bacone si piace ad esprimere le verità filosofiche per mezzo di metafore e di tropi: si capisce quindi benissimo che la poesia parabolica dovesse sembrargli la piú elevata e la piú importante di tutte. Natura di filosofo e di moralista, Bacone, benché gli mancasse il temperamento artistico e il senso *psicologico* delle passioni umane, benché rimanesse completamente estraneo alla splendida fioritura della poesia inglese nel suo tempo, ebbe comune collo Shakespeare non solo, ma con Victor Hugo e con tutti i grandi poeti una qualità essenziale, quella di pensare per immagini.

A. Faggi.

Abbonamento Straordinario
al MARZOCCO
Dal 1° di Giugno a tutto Dicembre 1926

Italia . . . . Lire 11
Estero . . . . » 22

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto — Lire 18 (Estero Trentasei), ***venendo inviati gli arretrati dei mesi di Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio.***

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Evoluzione e involuzione nel teatro di G. B. Niccolini.

La parola *esumazione*, di cui si fa tanto abuso, in pochi casi può sembrare più adatta che nel caso del teatro di G. B. Niccolini. Non parlo di un'impossibile risurrezione scenica delle sue tragedie, alcune delle quali furono ai tempi loro acclamatissime: ma solo a parlare del poeta si ha l'aria di incomodare un fossile, e riesce difficile immaginare la fama che godette ai suoi tempi quando si guardi — a soli sessantacinque anni dalla sua morte — alla *grave mora* d'oblio che s'è accumulata sull'opera sua.

Ingiustizia? Non credo. Le ragioni di cosí vivo e caldo contatto fra il Niccolini e i suoi contemporanei erano ragioni contingenti: l'eredità alfieriana aveva bisogno di questo artista secondario che ne liquidasse le attività in uno sciupío spicciolo e corrivo, e il pubblico aveva bisogno di un trageda di buona volontà che gli sciorinasse dinanzi fino alla sazietà tutto lo spoglio del guardaroba alfieriano. Quando poi il Niccolini riprende dell'Alfieri anche gli accenti politici, naturalmente modificati dalla diversità dei tempi, la sua figura di epigono del grande astigiano diventa compiuta, e il pubblico, abbandonandosi al delirio frenetico per il *Giovanni da Procida*, compie sí un rito di autentico patriottismo, ma celebra anche, senza saperlo, i funerali della tragedia italiana, ricreata dall'Alfieri con un soffio potente, e venuta a morire, attraverso il Monti, il Foscolo, il Pellico, nelle mani del poeta toscano.

Ho saltato il Manzoni; e s'intende perché. La tragedia manzoniana — unica espressione di grande arte che abbia avuto il teatro italiano nella prima metà dell'ottocento — è tale creazione autonoma e originale, che non si riesce a smuoverla dalla sua solitudine e a inserirla nel ciclo del teatro contemporaneo. Ne scapiterebbe essa stessa: ne scapiterebbero soprattutto le tragedie degli altri poeti. Perché la tragedia del Manzoni, pure giungendo in buon punto a suggellare la scuola romantica con l'impronta del genio, non è un prodotto di questa: non è un dono della scuola all'arte, ma un dono dell'arte alla scuola, e però non essa ha dei conti da rendere alla scuola, ma viceversa. Se mai, alla scuola romantica non rimaneva altra via se non quella di identificarsi con la scuola manzoniana.

Ma codesta identificazione, esteriormente e formalmente raggiunta, riuscí mai intima, essenziale? Basta confrontare il Manzoni coi manzoniani per rispondere di no. Nel romanzo e nel dramma gli scrittori che seguirono il Manzoni lasciarono svaporare la parte universale della sua arte e si sviarono in traccia di facili imitazioni formali e di rinnovamenti programmatici. Una volta di piú, il genio stancava e deludeva le intenzioni dei lenti discepoli.

Ma rinnovarsi pare che si dovesse a ogni costo. Tanto battagliare di teorie, tanto fastidio del vecchio, tante ambizioni di mutare, di rinsanguare, di arricchire le forme dell'arte dovevano pur concretarsi in un'applicazione pratica. Ed è il caso di dire che ognuno faceva il romantico meglio che poteva.

Anche il Niccolini. Il quale, da un recentissimo studio di Teresa Borgomaneri sul romanticismo nel suo teatro (1), esce con una figura definita in linee già avvertite da altri, soprattutto dal Mazzoni, ma ora soltanto illustrate ampiamente e metodicamente. E la conclusione dello studio è questa: che l'evoluzione del teatro niccoliniano dal classicismo al romanticismo è accompagnata da un'involuzione delle sue qualità creative e artistiche. Constatazione, credo, non oppugnabile, purché si tenga ben conto che tali sue qualità furono sempre abbastanza modeste. Quando sperperava, il Niccolini non sperperava milioni. E non credo che la Borgomaneri, pure attenta, ben preparata e qua e là anche notevolmente acuta e persuasiva, abbia obbedito sempre a questa doverosa riserva. Il suo libro, che ha il torto di esser prolisso e abbonda di ripetizioni veramente fastidiose, è poco sorvegliato proprio dove bisognava andar cauti e misurati: nei giudizî, e specie negli aggettivi. Non solo della *Medea*, appartenente al periodo classico del Niccolini, essa dice che l'unità d'azione vi è *formidabile* e che la figura di Medea vi è scolpita *in una tragica solitudine*, e che il poeta *si eleva al sublime* dove evoca il furore di Medea: ma anche l'*Arnaldo da Brescia*, cosí severamente giudicato, è presentato sulle prime come un *lavoro originale e grande*. Questi e altri residui incoerenti di antichi sbolliti entusiasmi non si accordano con le conclusioni della Borgomaneri riguardo non solo all'evoluzione del teatro niccoliniano, ma anche al suo valore estetico in generale. La responsabilità, doverosamente e felicemente assunta, di esaminare il problema storico attraverso un'intenzione critica, doveva renderla piú guardinga contro i trascorsi dell'ammirazione sporadica e convenzionale.

Ma la tesi generale del libro, ripeto, è viva e giusta. I tre periodi della tragedia niccoliniana vi sono schematizzati senza durezza e con chiarezza di visione. Il primo periodo, nettamente classico, va dalla *Polissena* a *Edipo nel bosco delle Eumenidi*, e comprende, oltre a queste, *Ino e Temisto* e *Medea*. Tragedie nate dalla buona cultura classica del poeta, che ammirava Eschilo ma prediligeva Euripide, e da Euripide traeva un'ambizione psicologica destinata a rimanere in gran parte intenzionale. Gli mancava la veggente acutezza che penetra nell'intimo dei cuori umani, e la sua psicologia appariva spesso verbale, sentenziosa e sonora, ma priva di note profonde; né gli giovava molto l'elemento amoroso echeggiato forse dalla tragedia francese.

Nel lungo periodo di transizione, che va dal 1815 al 1834 e dalla *Matilde* al *Lodovico Sforza*, il poeta è meno fedele alla formula classica, da cui a poco a poco si allontana: è però un tentennare, un va e vieni di anima in pena, un brusco irrompere di note insolite e di insolite intenzioni, con un effetto di maggior ricchezza tecnica ma di incoerenza sempre piú grave. Il *Nabucco* è la tragedia classica di prima, ma con l'appiccicatura di un'allegoria che sotto i personaggi biblici vuol ritrarre Napoleone e i suoi parenti, ministri, seguaci, avversarî. Vi si afferma quell'idea laica che fu la fede costante del Niccolini e che lo rese tetragono agli entusiasmi per Pio IX dal '46 al '48; ma sono declamazioni, e il centro del dramma non riesce a fissarsi neppur lí, tanto è assente, in cosí greve apparato biblico-simbolico-politico, una personalità spirituale decisa e superiore, tale da tradurre gli episodî scenici in un'espressione universale.

L'*Antonio Foscarini* e il *Giovanni da Procida* trattano soggetti storici: ma siamo ben lontani dal Manzoni. Nel *Foscarini*, ispirato a quella calunniosa visione della storia veneziana che era allora di moda e che fu di recente sfatata dal Molmenti, la stessa requisitoria abituale perde ogni valore per il travestimento volontario dei fatti, tra i quali l'elemento amoroso entra con una certa invadenza a stimolare l'interesse romanzesco e favoloso; né la storia è meno sacrificata nel *Giovanni da Procida*, dove il vespro siciliano viene diluito in un intrigo erotico di maniera, e alla fine il popolo entra in scena, tardivamente evocato non da una necessità drammatica, troppo dimenticata negli atti precedenti, ma da un nuovo artificio.

Pure in queste due tragedie il Mazzoni riconosceva le opere piú felici del Niccolini. E realmente esse ci offrono una freschezza lirica, una vena di sentimento, un certo chiaroscuro come di idillio che si ripieghi in dramma: quando il Niccolini fosse giunto a fondere quello che vi era di confuso, a sgombrare le scorie e a vincere la tendenza dispersiva e decorativa e ad approfondire l'indagine psicologica, poteva, partendo di lí, riuscire al dramma vigoroso e sintetico. Soprattutto le virtú stilistiche del Niccolini vi si manifestavano singolarmente pronte a un'espressione duttile e varia.

Senonché nelle tragedie dell'ultimo periodo, fra cui sono l'*Arnaldo* e il *Filippo Strozzi*, si è ridotti appunto a fare questione, quasi esclusiva, di stile. Tragedia romantica? Sarà, perché tale era l'intenzione del poeta. Ma il suo romanticismo tendeva ormai, rotti i vincoli delle leggi tradizionali, a far grande, a strafare. Quelle leggi non erano state tutte una prigione per il Niccolini: erano state anche una disciplina. E una disciplina nuova, da sostituire all'antica, il Niccolini non la seppe trovare. Il suo *Arnaldo* risultò un poemone drammatico, in cui il principio popolare battaglia contro l'alleanza del dispotismo cesareo col dispotismo teocratico: gelido contrasto di idee, non dramma di anime; torneo di parole eloquenti, non svolgimento di fatti: dove manca l'esplorazione dei caratteri, manca il senso storico, manca soprattutto la luce di una fede superiore al conflitto delle singole idee. Pensiamo all'*Adelchi*: che abisso!

---

(1) TERESA BORGOMANERI. *Il romanticismo nel teatro di G. B. Niccolini.* Milano, G. Bolla ed., pp. 335.

E allora, che cosa rimane? Non rimane solo quella correttezza formale, quell'equilibrio stilistico a cui il De Sanctis — eccessivo, in verità, nel reagire agli entusiasmi dei suoi contemporanei — riduceva i meriti del Niccolini. Io credo che veda giusto la Borgomaneri quando sorprende nel Niccolini, e specialmente negli ultimi drammi, un filo di poesia dolorosa, di pessimismo che qualche volta richiama proprio il Leopardi. Un po' della malattia del suo amico si era appresa anche a lui. Ma sono accenni, e non piú: e forse in quegli accenni si esalava in qualche modo la sofferenza della sua malinconia di artista. Poiché il Niccolini, pur nel fulgore della sua gloria effimera, scriveva ad Agostino Cagnoli: «Io «son ben lungi dal credere d'aver segnato «sulla difficile via, nella quale ella pure si «è messa, orme che possano durare; ho «scritto con l'animo incerto fra l'antiche «dottrine e le nuove».... «Bisognava che io «nascessi prima o dopo».

Confessione parziale delle proprie insufficienze, ma significativa, quando si pensi che non solo dottrine vecchie e nuove, ma modelli greci e francesi e tedeschi e italiani aveva messi a contributo per giungere a questa malinconica conclusione.

Confessione parziale, ho detto; ma quello che vi manca non poteva umanamente esser confessato dal Niccolini. Non poteva cioè dichiarare, il fecondo e applaudito scrittore di tragedie, che gli mancava anzitutto — come conclude ottimamente la Borgomaneri — una gagliarda tempra poetica.

Arturo Pompeati.

ROMA BRITANNICA

VIII.

Il conte Shirley.

Il 28 settembre, 1609, giungeva a Roma con grande pompa l'ambasciatore dello Scià di Persia presso la sacra persona di Paolo V, il Pontefice che doveva incidere il suo nome orgoglioso sulla facciata di San Pietro. Paolo Alaleona, che di papa Borghese fu «camerario» col Mucanzio, ci ha lasciato descritti nel suo diario latino, i particolari di quell' ingresso trionfale. L'ambasciatore fu accompagnato in città da uno squadrone di cavalleggeri e da un lungo stuolo di familiari dei cardinali e delle piú cospicue famiglie romane. Mancavano nel seguito gli ecclesiastici e i prelati, perché si trattava del rappresentante di un principe mussulmano, se bene l'ambasciatore si professasse cattolico: ma in compenso vi era una musica di trombettieri e di tamburini — *tympanistae et tubicines*. Come il corteo giunse sotto Castel S. Angelo furono sparati in suo onore varî colpi di bombarda, spari che si ripeterono piú tardi in fronte alla Basilica vaticana. Il Papa gli aveva fatto preparare un alloggio nel palazzo Cybo in piazza San Pietro dove rimase varî giorni sempre spesato dai Sacri Palazzi e per giungervi l'Alaleona ci fa sapere che entrato dalla Porta del Popolo, cavalcò a traverso il Corso, soffermandosi d' innanzi al palazzo Rucellai — oggi Ruspoli — e di qui fece tutta la via della Fontanella di Borghese dove sostò in fronte al grande palazzo che per questa famiglia stava edificando l'architetto Flaminio Ponzio, e la via della Scrofa con altra sosta di omaggio d' innanzi al palazzo Bandini. Dopo di che per piazza Sant'Agostino, e per le vie di Tor Sanguigna, di Parione, di Monte Giordano e dei Banchi Vecchi, traversò il ponte S. Angelo e lungo il Borgo giunse a destinazione. Qui sceso da cavallo, un cerimoniere di Sua Santità lo condusse in presenza del Pontefice. Questo ambasciatore «era vèstito» — traduco dal Diario del Camerario — «alla maniera degli Ungheresi o meglio dei Moscoviti, con in testa un turbante in cima al quale s' innalzava una croce d'oro». Ai suoi fianchi si trovavano gl' illustrissimi signori Marco Antonio Vettori, tenente generale degli eserciti di Sua Santità e il Marchese Lante. Il colloquio col Papa fu cordialissimo. Il giorno dopo — in carrozza — si recò alla Villa di Papa Giulio, dalla Via Flaminia dove fu dato un trattenimento in sul onore. E il 30 di quello stesso mese di settembre, dopo aver visitato le nove chiese, prese parte a un gran banchetto che il Papa gli aveva offerto nelle rinnovate aule del palazzo Lateranense. Fin qui l'Alaleona. Piú minuti nei particolari e nelle notizie gli *Avvisi di Roma*, redatti con molta cura per uso speciale della Corte di Urbino, ci danno varie informazioni supplementari sul soggiorno romano di questo ambasciatore. Sotto la data del 2 settembre — è da notare che vi è una certa diversità di date fra il Diario dell'Alaleona e gli Avvisi — è detto che «l'ambasciatore Persiano andò a vedere il palazzo Pontificio et poi il giardino del Belvedere dove cenò con tutti li suoi. Lunedì sera» — cioè il giorno dopo — «andò a vedere la Chiesa di San Pietro, alla porta della quale fu ricevuto da alcuno di quei canonici e clero con le cotte et dalli musici sopra l'organo li fu fatto sentire tutto il concerto insieme et appresso tutte le voci elette una per una». Il 5 settembre l'ambasciatore posò d' innanzi alla pittrice Lavinia Zappa che per ordine di Paolo V doveva fargli il ritratto, la qual cosa piacque moltissimo a Sua Eccellenza che passò tutto il tempo discorrendo allegramente con «gratiose facezie». Finita che fu questa prima posa «andò a vedere Castel Sant'Angelo dove li furono mostrati li regni e mitre pontificie et la mattina seguente pranzò nel giardino del Patriarca Biondo in Monte Cavallo, venendo doppo il desinare introdotto di nuovo nell'udienza di Sua Santità, dalla quale doppo aver avuta la speditione della sua Ambasceria si licenziò per partir di ritorno al suo signore — senza essersi veramente penetrato il fine né la spedizione di questa sua ambasceria né quello habbi riportato da Sua Santità — venendo da Sua Beatitudine regalato di 200 scudi d'oro per provvedersi in Roma delle cose di suo gusto et 1300 scudi d'oro se li sono dati per l'occorrenza del suo viaggio et è poi andato vedendo li giardini di questa città, l'óspedale di San Spirito, la Chiesa di San Giovanni Laterano et altre cose notabili». Finalmente, il 12 settembre «l'ambasciatore Persano andò a licenziarsi da nostro signore il quale oltre alle lettere di risposta al suo re gli fece dare 1300 scudi per le spese del viaggio et alcuni quadri tra i quali uno col ritratto di Sua Santità, fatto dalla Fontana unica pittora Bolognese, per presentargli al suo Re, al quale il Cardinale Borghese manda una armatura bellissima. Lunedì mattina volse vedere doppo pranzo la Chiesa di San Giovanni Laterano, dalla quale tornando entrò nel giardino del Cardinale Montalto a Santa Maria Maggiore» — l'antica Villa Massimo, oggi occupata dalla Stazione Ferroviaria, dall' istituto Massimo e dall'Albergo Continentale — dopo di che «Mercore fu visitato da questo ambasciatore cattolico, che gli presentò un orologgio bellissimo et il giorno seguente gli rese la visita; dopo haver veduto tutte le cose notabili della città è partito di ritorno al suo Signore con quattro dei suoi et con un interprete datogli da sua Beatitudine, perchè gli facci compagnia sino alli confini d' Italia».

⁂

Chi era dunque il personaggio cosí generosamente ricevuto a Roma e che aveva speso il suo tempo come un perfetto turista dei giorni nostri, dilettandosi di visite di monumenti, di compagnie d'artisti e di concerti sacri? Per un barbaro venuto dagli estremi confini dell'Asia, sarebbe stato veramente troppo: ma l'ambasciatore non era un barbaro. Si chiamava Roberto Shirley ed era figlio di Sir Thomas, baronetto inglese. Ma apparteneva ad una famiglia di avventurieri magnifici ed egli stesso era una delle piú bizzarre figure che l'epoca elisabettiana abbia espresso dal suo seno fecondo.

Nato nel 1581, a diciassette anni lo troviamo col fratello Antonio alla disgraziata spedizione di Ferrara, dopo di che lo segue in Persia dove rimane con cinque inglesi del seguito alla corte dello Scià Abbas quando il suo maggiore ebbe a tornarsene in Europa pretestando non so quale missione diplomatica. Ma il lungo silenzio di costui rendeva difficile la vita di Roberto che in una lettera datata dal 22 maggio 1605, lo avvertiva di essere costretto a lasciare anche lui la Persia. Qualche accomodamento, però, deve esserci stato perché l'anno successivo egli scrive di nuovo da Tobreez, avvertendolo che nessun dispaccio di lui era giunto alla corte dello scià e che questo silenzio lo faceva giudicare come un volgar mentitore (*a common liar*) rendendo la sua posizione insostenibile. Il che però non gl' impedí di prender moglie, sposando la principessa Teresa, figlia di Ismael Kahn, bellissima circassa che per parte di madre era imparentata con una delle mogli dello scià. Fu in seguito a questo matrimonio o per l'ostinato silenzio del fratello suo che Abbas pensò di mandar lui ambasciatore a Giacomo I e alle varie corti d' Europa? Forse per l'una e per l'altra ragione: certo è che il 12 febbraio del 1608, accompagnato dalla moglie lasciò la Persia «ben accompagnato e provvisto». Non è mio ufficio seguire l'avventuroso gentiluomo inglese nelle varie peregrinazioni attraverso i paesi d' Europa. Mi limiterò a dire che nel settembre del 1609 lo troviamo alla Corte di Firenze dove il Granduca lo regala di una collana d'oro valutata a 800 corone e che il 27 di quello stesso mese lo vediamo entrare trionfalmente a Roma. Durante questo suo viaggio, oltre ai guadagni materiali — che come abbiam visto non furono indifferenti! — ebbe molte sodisfazioni morali. A Praga — dove era rimasta la moglie — l' Imperatore Rodolfo III d'Asburgo lo aveva nominato Cavaliere dello Sperone d'oro e conte Palatino e a Roma Paolo V gli diè il titolo di conte lateranense e lo fece suo ciambellano privato, conferendogli inoltre il potere «di legittimare i bastardi»!

Dall' Italia passò in Spagna; ricevuto piú tosto freddamente da quel sovrano col quale riuscí non ostante a concludere un trattato secondo il quale il Re si obbligava di mandare nel Mar Rosso due navi da guerra per proteggere il commercio persiano contro i pirati, ricevendo in compenso il monopolio della seta esportata da quell' impero. Finalmente, dopo un cosí lungo pellegrinare, arrivò in Inghilterra dove nel 1611 lo ritroviamo, nella casa paterna di Winston, nel Devonshire, unito a tutta la sua famiglia. Il primo ottobre di quello stesso anno è solennemente ricevuto da Re Giacomo I ad Hampton Court. Da fedele suddito del Re, egli, per la prima volta da che è in Europa si toglie il turbante in cospetto del Sovrano — cosa contro ogni usanza orientale — e s' inginocchia per pronunziare il suo discorso. Ma il Re lo fa alzare e lo tratta benignamente allogandogli una pensione di 4 sterline al giorno per i suoi bisogni personali e di 60 per le spese della sua ambasceria. Intanto quattro mercanti della *City* vengono delegati presso di lui per stabilire un trattato di commercio, con la Persia: ma le difficoltà da superare e il mal volere dei sospettosi commercianti inglesi fanno fallire le trattative. A questo si aggiunga l'arrivo di un altro inviato persiano — un certo Nogdi-Alí-Beg — che cercò di metterlo in cattiva vista presso il sovrano inglese negandogli perfino la qualità di legato dello scià in un colloquio molto drammatico durante il quale Nogdi-Alí arrivò perfino a percuotere il sua collega inglese!

In seguito a queste disavventure, lo Shirley, pensò di tornare in Persia e non fu senza pericoli e molti episodi avventurosi. Questo fra l'altro: che avendo i Portoghesi gelosia della preponderanza presa da un inglese presso la Corte persiana, una notte pensarono bene di minare la casa dove era alloggiato e farla saltare con molta perdita di vite e di materiali. Se non che egli quella notte non era in casa e poté cosí scampare all'attentato. Il fatto menò rumore, e l' imperatore Jehangir sul cui territorio era avvenuto, lo invitò nella sua corte di Surat dove lo volle ospite per un anno trattandolo con principesca liberalità.

⁂

Né queste furono le sue ultime traversie, già che arrivato ad Ispahan nel giugno del 1615, taluni cortigiani invidiosi del suo favore, cercarono di avvelenarlo: ma anche questa volta la fortuna lo assistette e riuscí a scampare con la moglie mentre i suoi compagni morirono tutti. Si capirà facilmente che, stando cosí le cose, egli avesse fretta di tornarsene in Europa: il che fece l'anno 1617. Qui ricominciò la sua vita d'ambasciatore e nel 1622 lo ritroviamo di nuovo a Roma dove questa volta si è recato privatamente, solo per fare una visita di omaggio a Gregorio XV. Fu in questa occasione anzi che, profittando della presenza in quella città di Antonio Van Dyck, fece fare il ritratto a sé e a sua moglie dall' illustre pittore fiammingo. Tornato in Persia, per render conto allo Scià del suo operato, fu preso da febbri maligne e il 13 luglio 1628 morí, essendo sepolto nel giardino della sua casa. Sir Francis Carrington, che fu suo contemporaneo ed ebbe occasione di avvicinarlo ce lo descrive come un uomo «di aspetto saggio e modesto, se bene fosse ardito nel parlare e generoso nel suo genere di vita e largo nelle sue spese». E che, non ostante una certa apparenza pittoresca ed eccessiva, egli fosse un buon gentiluomo, onesto e fedele ai suoi impegni, lo si può anche dedurre dalla testimonianza che di lui ci dà un altro suo compatriota, — Sir Thomas Herbert — che poco dopo la sua morte fu in Persia, dove il re Abbas ebbe a dirgli, che Roberto Shirley «aveva fatto per lui piú che ogni altro dei suoi sudditi indigeni».

⁂

E la moglie?

La moglie, che non lo aveva accompagnato durante il suo ultimo viaggio in Persia, era rimasta a Roma, vivendo vita religiosa nel Convento di Santa Maria della Scala, in Trastevere, dove stette fino al giorno della sua morte. Prima però, volle — e come si può immaginare fu impresa laboriosissima! — che le ossa del suo marito diletto fossero tumulate presso di lei. E ci riuscí.

Ho ritrovato la tomba del Conte Roberto Sherley, mezzo nascosta dalle panche e coperta da una polvere secolare, sul pavimento della chiesa trasteverina, d' innanzi alla seconda cappella a destra. È una grande lapide di marmi colorati, con intorno gli stemmi delle varie famiglie inglesi a cui gli Sherley erano imparentati, e nel centro quello suo, inquartato col leone rampante, incoronato e brandente la scimitarra, che è quello degli scià di Persia. L' iscrizione che è molto consumata dai piedi dei fedeli dice cosí: *Roberto Sherleio — anglo nobilissimo — Comiti Cesareo equiti Aurato — Rodulphi III imp. legato ad scia Abam — Regem pers. et eiusdem regis secundo — ad romanos pont. imperatorem se reges — Hispaniae, Angliae, Poloniae, Moscoviae — Mogorri aliusque Europae principes — Inclyto oratori — Theresia Simpsonia Amazonites — Samphuffi Circassiae Principis filia — Viro amatissimo et sibi posuit — illius ossibus suisque laribus — in urbem a Perside — pietatis ergo translatis — Annos nata LXXIX — MDCLVIII.*

Giovan Vittorio de Rossi, o meglio Gian Nicio Eritreo, nella terza parte della sua *Pinacotheca*, dopo averci dato una commossa ed elogiastica biografia della contessa Shirley, ci fa sapere che tanto il suo ritratto, quanto quello del marito, opera ambedue del Van Dyck, si conservavano nel convento di Santa Maria della Scala. Ma io per quante ricerche ne abbia fatte non li ho trovati. Solo, in fondo ad un corridoio mi sono imbattuto in una tela, non finita, ma non certo del grande fiammingo tela che rappresenta una Maddalena orante. Se non che, il vestito monacale e la gorgerina o *fraise* inamidata la facevano apparire piú come un ritratto di persona viva con gli attributi della santa, che non la santa stessa ben diversa nella tradizione iconografica. Inoltre il viso ovale, il naso piccolo ed aquilino, gli occhi lunghi e languidi e i capelli nerissimi, avvaloravano il sospetto che potesse trattarsi d'immagine reale a cui si fosse voluto dare l'aspetto di santità, cosa non infrequente in quello scorcio del secolo XVII. Nella penombra di quel convento francescano, la figura della bella donna in preghiera, mi apparve per un momento nella realtà di una visione. E forse quella tela abbozzata e prosciugata dai secoli, era l'ultimo ricordo della bellissima principessa di Circassia che per tanti anni era stata l'ambasciatrice dello Scià di Persia presso le Corti dei piú potenti sovrani europei!

Diego Angeli.

PAESAGGI E NOSTALGIE

C. ANGELINI - G. ZOPPI - G. SAVIOTTI A. PRESENZINI MATTOLI

Non mi sono punto sorpreso, nel riconoscere nel nuovo libro di Cesare Angelini, *Commenti alle cose* (Ed. Alba, Milano), il tentativo d'un'opera d'arte. Ché, già nella sua critica — per nient'affatto filosofica, bensí impressionistica, tutta gusto e soggettivismo —, l'autore aveva dimostrate attitudini spiccate d'artista. E se è vero che i suoi pregi e difetti di critico si ricollegano, e non per caso, a quelli di Renato Serra, e che questi tendeva, involontariamente o di proposito, alla poesia, pur quando analizzava l'opere altrui, finché essa sbocciò nelle bellissime pagine, con le quali malinconicamente, e pur stoicamente, si congedava dal mondo; è anche vero che il discepolo doveva finire col darci egli pure il suo libro di poesia, per quanto in prosa: quintessenza del suo spirito.

Naturalmente, questi *Commenti* non sono pura poesia, e, come sarebbe facilissimo dimostrare con processo inverso, molti detriti critici vi permangono. Anche a non badare ai «Discorsi», che ora tradiscono l'articolo, ora il rifacimento; anche a non dar troppo peso alla «Bocca del Signore», ch' è un gruppo di piú o meno fedeli parafrasi di parabole e scene evangeliche; negli stessi componimenti, intitolati ai «Mesi», piú evidentemente poetici, si scoprono tracce intellettualistiche, reminiscenze di letture, e modi di vedere e sentire, che si direbbero libreschi. Né l'autore dissimula, anzi pare ci prenda gusto a rivelare le sue batterie: ed ecco un emistichio di Dante e un verso del Leopardi, ecco una frase manzoniana e un atteggiamento, o vezzo pascoliano, ecco persino limpidissimi echi del Gozzano e del Govoni. Piú ancora: il vocabolario e lo stile sono studiati quasi per se stessi, come problemi indipendenti dal contenuto; sicché spesso le parole sono scelte, quasi con voluttà sensuale, di sugli autori piú ricchi ed eleganti dei secoli passati; e le cosiddette veneri stilistiche risultano spesso da lavori d' intarsio e musaico, di gusto cinquecentesco e magari trecentesco.

Certo, un lettore raffinato gusterà anche quelle parti, che sanno un po' di *pastiche*; quanto a me, preferisco i punti, ove il cuore dello scrittore batte sincero, e s'esprime ingenuamente, dimentico, o quasi, delle sue erudite letture. Cosí, pur ammirando il valore d' un conoscitore e buongustaio di quella forza, adesso, in sede d'arte e di poesia, voglio e debbo cercare, se c' è, la vera voce, inconfondibile, del poeta.

Questa voce la sento e riconosco piú d'una volta: appunto quando l'Angelini non si propone d'apparire grazioso, non si studia di parere ingenuo, non confonde l'evangelismo con l'estetismo, ma è, a sua stessa insaputa, gentile come una fanciulla, ingenuo come un bimbo, e buono come un figlio di povera gente. La riconosco particolarmente, quando egli ci parla della sua vera vita di oggi e di ieri: un po' chiusa e severa, come quella d'un sacerdote, cui le grandi gioie e le passioni sono vietate, ma dolce e serena, perché sorrisa dall'amore per qualche congiunto, e per tutte le cose belle e buone; e soprattutto quando, di fronte a un paesaggio, egli rivela il suo vero stato d'animo, quasi sempre nostalgico: come in quel «Gennaio», dov' è tanta tristezza e insieme tanta dolcezza di ricordi e impressioni; o come in quel commovente «Novembre», dove il paesaggio non è propriamente descritto, e pur la sua immagine appare limpida, quasi sbocciando di sulla musica, grave e soave, con la quale è, direi quasi, cantata l'ora del riposo: «La sera, quando, chiusi i conti con me stesso e i vicini, entro nel povero letto e lento m'allungo fra le lenzuola un po' lise di lino filato (da quanti mai anni?) dalle sollecite mani della mia povera madre, ho l' impressione, sotto la specie del brivido, che sia finita cosí la mia giornata terrena ed io stesso mi componga nel letto come dentro una placida bara, d'una giustezza fatta apposta per me...». Continuiamo a leggere questa pagina sino in fondo, e ci convinceremo che qui il critico è diventato poeta, e il poeta è puro.

⁂

L' ispirazione georgica e nostalgica appare anche piú evidente nel nuovo libro di Giuseppe Zoppi, *Quando avevo le ali* (Ed. L' Eroica, Milano). Ché, infatti, il giovine scrittore ticinese ha voluto con questi racconti lirici narrarci la sua vita di fanciullo, quella «facile, semplice e cristiana, nel villaggio in fondo alla valle o nei casolari sparsi, con la loro cintura di prati, di campi, di boschi, a metà strada fra il monte e il piano»; e cosí facendo, ha avuto modo di dipingere ampli, magnifici paesaggi, ed esprimere la nostalgia dolce-amara di quei bei tempi, quando appunto «aveva le ali», e cioè aveva il senso poetico delle cose, e l'entusiasmo e la fresca ingenuità dei bimbi e dei primitivi.

Per sua e nostra fortuna, lo Zoppi ha ancora un resto di quelle ali: il poeta, che già s'era rivelato nel *Libro dell'Alpe*, si riconferma, dopo alcune altre esperienze abbastanza felici, nel recentissimo libro. Dico poeta, giacché veramente queste prose si reggono, non tanto per il filo delle vicende narrate: vicende che, poi, non sono se non momenti psicologici, punti di riferimento nella formazione spirituale del fanciullo (l'orgoglio d'una prima caccia fortunata, il terrore d'una presunta colpa, il senso della sventura e della morte, la prima comprensione della bontà paterna, il senso del rimorso e della purificazione, il gusto per la contemplazione, l'ebbrezza della carità, ecc.); quanto piuttosto per l'atmosfera lirica, di cui uomini e cose sono come imbevuti. E se quel filo ci pare troppo sottile, sí da non bastare da solo a giustificare le molte pagine, che vi s' imbastiscono sopra; questa atmosfera ci par sufficiente, seducendoci con le sue luci e i suoi colori, persuadendoci con le sue armonie.

Altra volta, su queste stesse colonne, dissi che, prima o poi, lo Zoppi avrebbe affrontata la narrazione, perché essa era già *in nuce* ne' suoi poemetti alpestri. Il libro recentissimo dà ragione alla facile profezia: non prova, tuttavia, il narratore nato. Ché, qui, l'elemento descrittivo non è messo ancora al servizio di quello narrativo, anzi troppo prevale sull'altro. Se poi consideriamo soltanto il primo elemento, lo troviamo, di per se stesso, espresso troppo prolissamente; se unicamente il secondo, ci accorgiamo, non senza disappunto, ch' esso è talvolta determinato, e quasi sempre concluso, da una morale scolasticamente pedagogica: quasi che l'autore volesse mostrar gratitudine per il premio e l'adozione nelle scuole del suo primo libro; o piuttosto fosse, senz'accorgersene, influenzato dalla sua stessa professione d' insegnante.

I meriti dello Zoppi rimangono, ciò nonostante, indiscutibili. Egli sa scrivere veramente con gusto, purezza, nobiltà; possiede un senso profondo della natura, e una penetrazione singolare della vita sentimentale del fanciullo; mostra, infine, la capacità singolare di animare le cose morte, e preferibilmente le piccole cose. Ecco, per esempio, un quadrante d'orologio, visto dagli occhi stupiti e fantastici d'un bimbo: «Sul lucentissimo ghiaccio rotondo le due lancette grandi sono immobili, mute, raccolte come in un sogno. Invece, laggiú in quell' isoletta rotonda anche lei, un'asticciuola piú fina si muove veloce a passettini piccini come quelli degli insetti, fa un ticchettío pungente pungente, corre senza posa con la testa dietro alla coda, come fanno, quando proprio sono ebbri, i micini mattacchioni».

⁂

Paesaggi e nostalgie di giovinezza sono ancora la materia poetica del racconto di Gino Saviotti, *Giovinezza mia!* (Ed. Carabba, Lanciano), e del breve romanzo di A. Presenzini Mattoli, *La bellezza del mondo* (Ed. Campitelli, Foligno).

La favola, tanto nell'uno quanto nell'altro, non è molto peregrina. Nel primo, trattasi d'un trentacinquenne che, stanco della sua vita scapigliata d'artista, torna al suo paese, e quivi, a contatto con le forze limpide e buone della vita campestre si sente purificare; e cosí purificato, s' innamora d'una fanciulla appena quindicenne, e finirebbe col commettere il grosso errore di sposarla, se egli stesso non s'accorgesse — ora per la prima volta — che ormai la giovinezza è fuggita per sempre. Nel secondo, è la storia d'un amore schietto e appassionato d'un giovine scrittore e d'una ragazza povera: amore, che è troncato, appena il primo diventa ricco e famoso, per colpa delle irresistibili lusinghe d'una magnifica duchessa, ambiziosa e viziosa; e si concluderà con la morte della povera fanciulla, invano rimpianta dal romanziere amaramente deluso. — Quanti «ritorni», nella letteratura contemporanea, dalle famose pagine abruzzesi e campestri del *Trionfo della morte* ai romanzi georgici del Saponaro! E quanti amori infelici, per colpa dell'ambizione e della celebrità, dalla *Piccola fonte* alla *Donna nuda*, da certi romanzi

Due importanti novità:

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Cammina.... cammina....

Itinerari.

L'Autore del «Boccaccino» ha raccolto in questo curioso e nuovo volume le impressioni da lui provate viaggiando a piedi attraverso le piú ridenti terre italiane.

«Itinerari», ha voluto definire queste pagine: ed infatti leggendole verrebbe proprio la voglia di prendere la sacca ed il bastone e seguire l'Autore nelle sue peregrinazioni per gustare paesaggi e rievocare ricordi....

Stile facile e spigliatezza di descrizioni fanno di questo volume una lettura piacevole e dilettevole.

Volume in-16° di 320 pagine L. 9.—

VALENTINO PICCOLI

Le ore incantate.

Sono novelle, sono racconti?... è difficile il dirlo. Sono, comunque, narrazioni interessanti e gustose, quali da tempo i nostri narratori non ci hanno dato.

Ore liete ed ore tristi; ore melanconicamente nostalgiche e tragicamente angosciose: l'Autore ci dà sempre dei quadretti interessanti, che lasciano pensosi.

Volume in-16° di 200 pagine L. 8.—

Chiederli in tutte le Librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA

Milano, Via Omenoni 4.

del Beltramelli a.... certe *films* cinematografiche!

Vero è che, in *Giovinezza mia*, la semplicissima favola si complica con la morte d'una sorella del protagonista, e l' incontro di lui con un'antica amica, non piú ingenua fanciulla, ma donna esperta e ormai trascinata al disonore; ma queste complicazioni, che sono piuttosto aggregazioni, appaiono arbitrarie, e risultano senza solida sutura, rispetto all'argomento principale. Medesimamente, è bensí vero che ne *La bellezza del mondo* il racconto è vivace, variato, arricchito di piú d'un personaggio, e tutto ben disposto ed equilibrato con un senso costruttivo tutt'altro che volgare; ma questi personaggi sono vecchie conoscenze, e di scarso rilievo.

Tuttavia, credo che entrambi i racconti sieno degni d'essere segnalati, cosí per il candore stilistico, particolarmente gradevole nel libretto del Saviotti, come per i nuclei lirici, che qua e là affiorano, dandoci la sensazione della sincerità: nuclei lirici, che esprimono medesimamente il rimpianto della giovinezza, e l'ammirazione quasi religiosa per la bella natura, calma e rasserenante. E per essi, dimentichiamo volentieri i difetti, che, per il Saviotti si assommano nell'essersi dimenticato della necessità che ha ogni opera d'arte, di mantenere la sua intima, organica unità; e per il Presenzini Mattoli, nell'essersi troppo incantato sulla prosa romanzesca, prevalentemente tenera e sentimentale, dell' ultimo Beltramelli.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **La notte dei Re Magi.** — Nel piccolo e grazioso teatro di Via Laura, che è un teatro didattico e che meriterebbe piú di ogni altro la qualifica di sperimentale, Antonio Cippico ci ha fatto sentire nell' interpretazione di Teresa Franchini e dei suoi allievi un drammetto che per la tradizione teatrale letteraria si ricongiunge a quel lirismo della scena che ebbe la sua massima fortuna quando si avvertí l'urgenza di sollevare l'anima collettiva dalle crudezze avvilenti e magari dalle trivialità di un realismo ottuso, senz'anima. — Forse sarebbe stato miglior consiglio difendere quella meravigliosa cosa che è la realtà, animandola con un' interpretazione penetrante e cioè cogliendovi quegli essenziali elementi di poesia che sono costantemente ignorati dai riproduttori meccanici delle forme e dei modi piú diversi della vita. Certo è che il lirismo, piú o meno confortato e rafforzato da intenzioni simboliche, diventa sulla scena un elemento ambiguo; si trova dinanzi lo spettatore e continua a fare appello alla comprensione raccolta e sottile del lettore; persegue un suo sogno, che lo porta oltre ogni limite di spazio e di tempo e pretende di chiuderlo nel giro obbligato di una cronaca, e sia pure una cronaca fantastica, con molti elementi irreali, quale è quella che ci mette sotto gli occhi *La notte dei Re Magi*. Cosí avviene che un motivo di profonda commozione, come questo: il momentaneo ritorno della giovane donna amata — che succeda immediatamente alla morte di lei — il ritorno presso il compagno che perdendo lei ha perduto ogni ragione di vita — un ritorno sognato e tradotto in realtà quasi dalla forza della disperazione, — potrà essere uno stato d'animo, una esaltazione intima o un intimo pianto, che il poeta riuscirà a renderci tanto piú presente e vicino, quanto piú in alto e lontano ci trasporterà dalle contingenze terrene; ma sotto specie di dramma non andrà oltre l' immagine e magari oltre la scoperta verbale. Quando l'autore si inchiodi fra le quinte, si è legato da sé volontariamente alla terra. È fatale che dal lirismo simbolico o no, ci si avvii pei floridi sentieri di un certo romanticismo, che fu nel teatro e nel romanzo il precursore ingenuo di queste forme d'arte. Il riavvicinamento è suggerito dalla « materializzazione » imposta, a sua volta, dalla scena. Questo riteniamo abbia avvertito e compreso il pubblico sceltissimo convenuto nel teatrino di Via Laura. Ma non sappiamo se tutti si siano resi ben conto della differenza sostanziale che corre fra la prima e la seconda parte del lavoro. Sino all'arrivo dei personaggi fantastici — la Morte, la morta — l'autore è riuscito ad esprimere con senso drammatico questi atteggiamenti istintivi ed elementari dell'animo umano di fronte al quotidiano mistero: non raccontandoceli, ma facendoli scaturire dalla stessa realtà: come se l' illusione, il pathos, il brivido fantastico fossero diventati operativi soltanto in assenza dei fantasmi. — L' interpretazione eccellente per l'allestimento scenico e per la dizione inimitabile di Teresa Franchini, fu in complesso assai lodevole: né da allievi sarebbe stato equo pretendere molto di piú.

G.

★ **Gian Maria Falconetto, la sua eredità e la magnificenza di Luigi Cornaro.** — Un documento d'archivio stampato per la prima volta pochi anni or sono, ma rimasto pressoché ignoto, — l'atto notarile che inventariava « Le robe » di Maestro Juan Maria Falconetto in occasione della sua morte — serve a Emilio Lovarin, che di quell' atto fu il primo editore, a stabilire la data della morte dell'artista sulla quale, come del resto su quella della nascita, si è lungamente disputato. Basti ritenere ormai provato che i termini estremi della vita stessa siano da indicarsi nel 1468 e nel 1535. Ancora una volta contro le avventate demolizioni della critica odierna, risulterebbe l'attendibilità dei dati che il Vasari ci offre nelle sue Vite. Basta ammettere, ed è modesta ammissione, che nel segnare la cifra degli anni di Falconetto il biografo sia incorso nello spiegabile lapsus di scrivere 76 invece di 67. — Meschina eredità del resto questa che il grande artista lasciava a Provolo e a Ottaviano suoi figlioli. Ed erano « robe » che, secondo resulta dall'atto, si trovavano nella casa del magnifico signore Luigi Cornaro il quale, come dice il Vasari, « l'amò sempre come fratello anzi come se stesso ». A questo proposito nell'articolo che qui si riassume dal *Bollettino del Museo Civico di Padova* (N.S. - Primo 1925) il Lovarini ricorda dal Vasari che l'apostolo della vita sobria, aveva disegnato di disporre un sepolcro che, oltre le proprie spoglie, accogliesse quelle di Gian Maria e del facetissimo poeta Ruzzante, quell'Angelo Beolco che fu pure suo « familiarissimo » e, come il Falconetto, visse e morí in casa sua. Ma il Vasari soggiunge di non aver mai saputo se questo disegno del magnifico Cornaro avesse effetto. E il Lovarini annota opportunamente che per quanto può indursi dall'atto esumato testé, questa magnificenza del Cornaro si rivela assai misurata. Basti pensare che il numerario lasciato dall'artista ai figlioli tradotto nella nostra moneta dell'anteguerra non arrivava a duemila lire. Ciò che non impedí che dalla somma che veniva consegnata agli eredi si togliessero le spese incorse per le medicine, per le esequie, ecc. ecc. Ma l' inventario serve anche per accertare alcuni dati relativi all'attività dell'artista il quale, com' è noto, fu prima pittore e poi architetto; vocazione questa che divampò nel periodo lungo di ben dodici anni che egli trascorse a Roma, dove tornò piú volte intraprendendo quel viaggio con una disinvoltura lumeggiata nell'aneddoto vasariano della sua contesa con un architetto forestiero a proposito delle misure di un certo cornicione antico: contesa che ebbe luogo a Verona. La conclusione la trovò Giovan Maria cosí: — « Io mi chiarirò presto di questa cosa — ed andatosene di lungo a casa si mise in viaggio per Roma ». Giustamente osserva l'articolista, che nonostante i contributi del Cavalcaselle e del Gerola, rimane desiderabile una monografia che illustri la produzione artistica di questo architetto « dall'animo grande », di colui, son sempre parole del Vasari, che non avendo mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro desiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; ed in questo, per modo di dire, tanto si perdeva che non si degnava di far disegni di case private di gentiluomini, né per villa né per le città, ancor che molto ne fosse pregato ». Parole che tanto piú cocente rendono il nostro rammarico, per l' impossibilità, in cui oggi ci troviamo di rintracciare ed identificare cosí i suoi disegni originali come quelli di ricostruzione o di riproduzione di monumenti antichi, fra i quali ultimi, sempre secondo l' inventario ricordato, otto si riferivano a Verona, quattro a Pola e ben venti a Roma.

★ **Il « Giornale » di Axel de Fersen.** — Colui che si è convenuto di chiamare l' « amico della Regina » il paladino che rischiò piú volte la vita per Maria Antonietta e per la Corte di Francia — tutti ricordano che nella fuga di Varennes si travestí da cocchiere e accompagnò i sovrani per il primo e piú pericoloso tratto di strada, l'uscita da Parigi — ha lasciato larga messe di documenti autobiografici. Si pensi soltanto al « Giornale » conservato nel Castello di Stafsund dai discendenti dell'ardimentoso svedese, « Giornale » che, a quanto si afferma, comprenderebbe non meno di ventimila foglietti. Materiale tuttavia imponente, nonostante che le note relative a piú di un decennio sieno state distrutte da un amico a cui lo stesso Fersen le aveva confidate, nel momento della fuga di Varennes. Questo « Giornale », di cui l'originale è scritto in francese, formò l'oggetto di una pubblicasione quasi cinquant'anni or sono per parte di un familiare. Ma come lo stesso Fersen aveva provveduto a cancellature che dovevano sottrarre agli occhi indiscreti dei posteri curiosi molti particolari intimi che a suo giudizio non avevano interesse per la storia, cosí i suoi discendenti hanno continuato sino ai giorni nostri a dare prova del massimo riserbo. Un collaboratore del *Mercure de France*, rendendo conto di una recente pubblicazione di una signorina svedese su Fersen e il suo « Giornale », osserva che questo sentimento ereditario di cavalleresca delicatezza mentre non può che suscitare la simpatia delle anime bennate, ha contribuito in realtà a fornire la riprova di ciò che si voleva nascondere. Il nuovo libro dà tradotti in svedese brani del « Giornale » rimasti inediti sin qui e li accompagna con saggi di corrispondenza, anche ufficiale, coll' intento di ricostituire la personalità di Fersen, accompagnato cosí dal suo primo arrivo a Parigi, quando era vivo ancora Luigi XV, fino alla morte tragica che egli trovò a Stocolma in una sommossa popolare. Nei suoi rapporti con la Corte di Francia si distinguono nettamente due periodi; quello che precede la rivoluzione e ce lo mostra partecipe della vita lieta della corte, particolarmente gradito e accarezzato, e l'altro nel quale egli diventa il confidente, il consigliere politico, l'uomo devoto a tutta prova, l'amico sicuro nelle piú crudeli e impensate sciagure. Un tratto tipico di Fersen è che egli rimane eguale a sé stesso in tanto mutare di circostanze. Carattere serio e riflessivo, con inclinazione alla malinconia, metodico anche tanto che questo suo dominio di sé e questo costante riserbo sono stati scambiati con una specie di insensibilità e di freddezza — è l'errore nel quale cade la stessa autrice della biografia che ha dato occasione all'articolo che qui si riassume — Fersen ha veramente del cavaliere antico. Obbligato a lasciare la Francia dopo l' infelice tentativo di Varennes, egli dà ogni ora della sua vita a quello che ne era diventato l'unico scopo: la salvezza della Regina e della famiglia reale. Fiduciario di Gustavo III presso gli alleati e gli emigrati, egli con tanta misura di gesti e sobrietà di parole non si consente un minuto di tregua. E quando giudica indispensabile alla causa a cui si è votato, un suo ritorno a Parigi, eccolo arrivarci di nascosto con singolare audacia in pieno febbraio del 1792. Le stesse vicende della sua vita sentimentale che pure gli avevano valso i rimproveri anche della sorella Sofia Piper — la confidente, la buona amica, divenuta adoratrice di Maria Antonietta — sono legate a questo voto essenziale. Eleonora Sullivan, doveva per esplicita dichiarazione dello stesso Fersen aiutarlo a salvare la Regina e non può in ogni caso essere invocata come una prova di una pretesa incostanza o volubilità dello svedese. Quale fosse lo strazio di lui quando il fato di Maria Antonietta fu segnato, ed egli lontano e nell' impossibilità di portare alcun aiuto dovette seguirne le tragiche vicende, è messo in luce dalle lettere alla sorella e anche da quelle indirizzate al barone Taube che hanno visto ora la luce per la prima volta. Sempre da questo libro della Sig.na Soderhjelm risultano, per i documenti già pubblicati nel 1878 curiose modificazioni che l'editore familiare di allora si è permesso; come quella di sostituire nel delicato carteggio di Fersen con la sorella, alla parola « Elle » di cui egli si serve costantemente per designare Maria Antonietta, l'espressione « la reine » che a lui forse pareva piú corretta.

★ **Un' insigne cattedrale.** — All' infuori degli archeologi e degli studiosi dell'arte medievale nel Mezzogiorno d' Italia, pochi conoscono le bellezze della cattedrale di Sessa Aurunca, in Terra di Lavoro. Fra le cospicue chiese erette in Campania al tempo dei normanni, questa cattedrale è, forse, la piú importante, tanto che serví di modello a non pochi altri edifici. Del resto, antica è l' ignoranza di quel tesoro artistico, perché le sue peculiarità archeologiche e le sue opere d'arte cominciarono ad essere divulgate, fuori della regione, soltanto quando, per iniziativa del compianto monsignore Diamare, vescovo della diocesi e storiografo della Chiesa di Sessa, alcune fotografie di cospicui dettagli vennero esposte nelle ultime mostre di arte classica di Torino e di Orvieto. Sorta, o per meglio dire restituita, nella metà del secolo XI, nella pura architettura delle basiliche romane a tre navi, quella bella cattedrale romanica doveva recar l'orma dei piú diversi stili — egizio, greco, romano, bizantino, gotico — e improntarsi ai piú vistosi caratteri dell'arte arabo-sicula e normanna. Perciò, con bella immagine, fu definita dal Mattei « un immenso album in cui ogni secolo trapassato con ferma mano s' iscrisse ». Descrivere ed illustrare, sia pure per sommi capi, le cose d'arte del Duomo di Sessa, è impresa che trascende i limiti che oggi si è imposto N. Borrelli, in un suo articolo divulgativo di *Varietas*. Tuttavia, bastano alcuni cenni a chiarire l' importanza dell'edificio. Se l'attenzione di chi osservi la facciata di quel Duomo è subito offesa dalle due torrette delle campane, con le quali si volle sostituire l'abbattuto campanile, il rammarico per tanto scempio è subito compensato dagli archi, dai portali, dai fregi che decorano la facciata, e dalla bella finestra a fastigio, fiancheggiata da colonnette che posano su leoni: un gioiello del secolo XII, che un archeologo ben disse « meriterebbe di essere conservato sotto una campana di cristallo ». Né è da tacere, fra i tanti avanzi classici e romanici che adornano l'atrio, un superbo rilievo marmoreo che fa da fregio all'arco centrale e che, in tanti quadri episodici, rappresenta la vita del Principe degli Apostoli. Un archeologo romano, il quale, prima ancora che ne accennasse il Venturi nella sua « Storia dell'arte romana », esaurientemente ebbe a trattarne in una comunicazione alla Accademia di archeologia pontificia, definiva questo rilievo « unico nel suo genere » e chiudeva la sua dotta monografia osservando che « se esso non è bello esteticamente, pure, per la copia dei fatti che illustra e per l'ardire che dimostra in un artista del medioevo, era ben degno di richiamare l'attenzione dei dotti e dei cultori delle antichità patrie ». Dopo queste sommarie descrizioni, l'articolista ci conduce nell' interno del tempio, per ammirarvi il pergamo e la colonna del cero pasquale. Quello, sostenuto da sei colonnette di granito, è un superbo lavoro musivo del secolo XII, dagli svariati ed elegantissimi motivi che rivelano la grande fantasia dell'autore. Alcuni distici ne tracciano intera la storia. Autore del capolavoro è un artefice capuano, a nome Pellegrino, invitato dal vescovo Pandolfo, che non vide l'opera compiuta, portata a fine durante l'episcopato del successore, Giovanni III. Fu questo medesimo vescovo che dotò il Duomo di Sessa dell'altro gioiello, il prezioso candelabro, eseguito da un marmoraio chiamato Taddeo.

★ **La storia della medicina negli ultimi venticinque anni.** — Se è indubbio che agli italiani spetta il merito di tutto un nuovo indirizzo e ordinamento scientifico, è anche vero che trascurarono sempre di valorizzare l'opera propria. Cosí giunsero in ritardo nella storia della scienza, dopo che in questo campo si erano già affermati gli autori stranieri. L' Italia cominciò a seguire il movimento storico soltanto nel secolo XIX, e non senza lunghi periodi di stasi dopo i brillanti inizi in cui si affermarono Giuseppe Bertini a Firenze, Giuseppe Montesanto a Padova, Carlo Pigli a Pisa, Salvatore de Renzi a Napoli. Andrea Corsini, che tratta l'argomento nella rivista *Leonardo*, pur tenendo conto di quegli esordi, inizia la sua rassegna dal 1907, quando, sotto la presidenza di Guido Baccelli, fu tenuta in Perugia una riunione fra quanti si appassionavano alla storia delle scienze mediche e naturali. Venne fondata in quell'occasione la « Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali », il cui sorgere coincide con il rifiorimento fra noi degli studi di storia delle scienze. A quella riunione un'altra ne tenne dietro, l'anno seguente, a Faenza, e l'anno di poi a Venezia; i partecipanti si fecero sempre piú numerosi; si stamparono gli atti di questi convegni, e nel 1910 fu dato inizio alla pubblicazione di un periodico sociale, « La rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali », che tuttora prosegue, avendo regolarmente ed ininterrottamente continuato le sue pubblicazioni anche nel difficile periodo della guerra. Intorno alla società e al suo periodico, nelle riunioni annuali e nei congressi nazionali, si è andato riunendo un forte numero di studiosi, fra cui si notano i piú bei nomi di insegnanti universitari e di pratici professionisti, che hanno pubblicato e vanno pubblicando importanti lavori. Inoltre, per opera di un'associazione costituitasi in ente morale, si è formato, a Roma, un « Istituto storico dell'arte sanitaria », che pubblica fin dall'anno 1921 un proprio, interessante bollettino. E nella stessa città, fin dal 1919, vede la luce un bellissimo periodico, l' « Archivio di storia della scienza », mentre si è ivi costituita nel 1924, una « Federazione nazionale » fra le società, gli enti, gl' insegnanti e i cultori di storia delle scienze. Come conseguenza di questo rinnovato fervore, anche nelle Università è cominciata a penetrare l' idea che pur nelle scienze è necessario lo studio storico, e già Padova, Modena, Siena, Bari, Napoli, Palermo, hanno, per incarico, istituito delle cattedre di storia della medicina. È dunque indiscutibile che, se l'ultimo ventennio ha segnato in Europa, e piú ancora in America, grandi passi nello sviluppo di questo ramo del sapere, anche l' Italia ha potuto decorosamente affermarsi in questo movimento, per la volontà e il sacrificio di pochi privati. Tuttavia, la deficienza dei mezzi le ha impedito di ascendere al grado che storicamente le spetterebbe. Confessa il Corsini che siamo ancora in uno stato di dilettantismo, che è doveroso superare. E potrà essere superato solo quando la possibilità di una carriera scientifica, la fondazione di musei e di istituti di storia delle scienze, la formazione di speciali sezioni scientifiche nelle biblioteche, permetteranno ai giovani di dedicarsi esclusivamente a queste discipline.

★ **L'inaugurazione di un teatro alla Corte Estense.** — Francesco II, Duca di Modena, non contento di aver protetto artisti e letterati, concepí, nel 1685, l' idea di erigere un teatro, a disegnare e a costruire il quale invitò l'architetto Tomaso Brezzi e il pittore Francesco Stringa, oltre altri numerosi pittori ed artieri emiliani, i quali lavorarono di cosí gran lena che nella primavera dell'anno seguente il teatro era già compiuto. Ne discorre oggi in un piacevole articolo della bella rivista teatrale inglese *The Mask* che si pubblica a Firenze sotto gli auspicî di Cordon Craig, Bruno Brunelli sulla scorta di una lettera di G. B. Ruini, datata del 21 marzo 1686 e da lui ritrovata e in cui vengono descritti con molti particolari gli eventi della inaugurazione del teatro. Per rappresentazione inaugurale fu messo in scena un lavoro del conte G. B. Roselli: *Eritrea e gli inganni della maschera*, con costumi sontuosi, ricamati d'argento e d'oro, per gli attori, e macchine sceniche costruite per apparizioni e sparizioni, tali da produrre la sensazione « piú del divino che dell'umano ». Il 6 marzo, anniversario della nascita del duca, era stato fissato per l' inaugurazione, ma proprio in quei giorni Francesco II fu colpito da un attacco di gotta e quindi si dovette rinviare la rappresentazione al giorno 13, con grande disappunto dei numerosi nobili visitatori, attirati a Modena dall'avvenimento. La mattina del giorno fissato tutti questi visitatori che si calcola fossero non meno di quattrocento si diressero in gran pompa verso il palazzo ducale, coll' idea di far scorta al duca che voleva andare a sentire la messa nella chiesa dei Gesuiti, ma il duca, ancora indisposto, dovette recarsi alla chiesa in carrozza, disturbando cosí tutti i progetti di corteo, ma gli ospiti rimasero lo stesso ad attender di buon animo la sospirata rappresentazione. Nel pomeriggio ebbe luogo un torneo sotto la direzione del principe Luigi d' Este e finalmente si diede la rappresentazione della *Eritrea*, regina di Cipro. Gli attori erano gentiluomini di corte. Eritrea era il conte Antonio Scapinelli e Celinda il cavalier Niccolò Martelli. Questi gentiluomi, che avevano assunto parti di donna dovevano essere ben truccati e meglio degli altri doveva esser truccato il conte Ippolito Carandini, il quale aveva osato prender la parte della dea Venere e doveva perciò portar abiti piuttosto succinti! L'opera fu seguita da balli e tutto contribuí alla magnificenza dello spettacolo, in cui non si seppe se piú ammirare lo splendore degli scenari e dei costumi o l' ingegnosità delle macchine o la ricchezza degli abiti, delle acconciature e dei gioielli di cui faceva sfoggio il meraviglioso pubblico. La generosità della casa d' Este apparve anche nella profusione dei rinfreschi offerti agli spettatori durante gli intermezzi della rappresentazione. Il duca in persona si compiacque di distribuire agli ospiti canditi deliziosi portati in « quaranta vassoi regali ». Gli ospiti — assicura il Ruini — riportarono della recita e di tutto quel fasto una impressione indelebile e benché, dopo la prima rappresentazione, il teatro rimanesse chiuso per qualche tempo, i modenesi continuarono per un pezzo a discorrere della festa ducale e ne fecero persino oggetto di discussioni interminabili nelle « Accademie ».

★ **Il paese piú musicale d' Italia.** — È un paese sperduto fra i monti della Basilicata, tagliato fuori dalle comunicazioni piú facili e piú immediate. Questo paese è Viggiano, in provincia di Potenza, le cui virtú musicali ci son rivelate da una rivista italiana d'America: *Il Carroccio*. Piccolo borgo arrampicato sui monti, la sua popolazione non supera i quattromila abitanti; la ferrovia non lo sfiora, né il fischio del treno risveglia mai nelle sue valli desiderî di viaggi e di avventure; eppure si può dire che il viggianese riempie della sua voce le strade piú deserte delle nostre città, lanciandovi con sicuro impeto le nuove melodie, le canzoni piú recenti o, piú raramente, le nenie dei pastori che son rimasti lassú a provvedere, modesti e tranquilli, alla vita del paese e alle sue necessità piú immediate. Lassú, non i soliti aggruppamenti davanti alle porte delle case, non i pettegolezzi delle donnicciuole, o il vociare dei bambini; ma un affacciarsi di suoni da tutte le porte, dalle finestre aperte, dalle piazze lontane, come se invece di attraversare un villaggio alpestre il viaggiatore si fosse fermato in un conservatorio durante le ore di lezione. I viggianesi studiano la musica, e non soltanto nelle ore che seguono il lavoro; nei momenti di sosta durante le occupazioni giornaliere, tra una faccenda e l'altra, è cura di ognuno di tentare un perfezionamento della sua arte musicale. Ecco perché, proprio quando meno ce lo aspetteremmo, ci può giungere il suono di un flauto o l'arpeggio di una chitarra, a convincerci sempre piú di quella straordinaria passione del paese. Il quale vive tutto sprofondato nella musica, applicandosi anche alla fabbricazione degli strumenti. Il pentagramma, per quanto pochissimi ne conoscano la funzione — suonano quasi tutti a orecchio — è il simbolo del paese; la « lira » è un po' come lo stemma di famiglia dei piú umili borghigiani, perché l'arte dei suoni domina l' intera cittadinanza, che non conosce creazione piú bella di una canzonetta bene eseguita da molti strumenti nella piazza principale del paese. Anche la politica nasce dalla musica. Il sindaco può cadere dalla carica, se dalla sua casa vien fuori un clarinetto mal riuscito o, peggio, se egli lésina i fondi per la banda municipale. Cosí, nei tempi passati, una grave lotta si svolse tra due partiti, quello che voleva l'educazione musicale avviata verso gli strumenti a corda, e l'altro che preferiva gli strumenti da banda. La lotta fu aspra e durò parecchi anni con alterna vicenda; i due partiti si succedettero al potere con grave danno, ora dell'una, ora dell'altra attività; poi ogni cosa si calmò, quando si apprese che strumenti a fiato e strumenti a arco potevano benissimo fondersi con stupefacenti impasti di sonorità. Date queste inclinazioni, è naturale che la principale fonte di guadagno per Viggiano sia l'esportazione degli strumenti musicali e l'emigrazione dei suoi abitanti sonatori.

★ **Il sacrario del Messico.** — Come Parigi ha Versailles, Vienna Schönbrunn, cosí il Messico ha Chapultepéc, o collina delle cicale, veramente maestosa per l' imponenza della sua foresta secolare e per la suggestione delle grandi memorie. Racconta G. V. Callegari, che il castello, o meglio l' « alcázar » attuale, troneggia maestoso su una collina alta una sessantina di metri, coperta da un fitto bosco, che si stende per largo tratto ai suoi piedi, formando uno dei piú superbi parchi del mondo. Le prime notizie attendibili di questa collina risalgono al millennio dopo Cristo, e la fanno primitiva dimora dei tolteki. A questi seguirono i famosissimi azteki, nel 1245, che sulla vetta della collina costruirono un grande santuario-fortezza. Il primo re che vi fissò dimora è il piú grande dei capi che vanti l'America precolombiana, il re poeta Nezahualcóyotl, che piantava di sua mano quei portentosi cipressi che oggi formano lo stupore di quanti hanno la fortuna di visitare quel parco leggendario. Leggendario veramente, perché vi si svolsero le gesta di Hernán Cortés, il quale durante il terribile assedio di Messico prese d'assalto la collina, che piú tardi il viceré de Velasco dedicò a Carlo V, trasformandola in un grande parco con caccia riservata, mentre i suoi successori vi costruirono, in cima, una cappella dedicata a san Francesco Saverio. Da quel tempo gli edifici vicereali andarono succedendosi sulla famosa collina, finché in tempi recenti, nel 1842, il castello fu trasformato in « alcázar », aspetto che conserva anche oggi, salvo qualche modificazione. Ma l'avvenimento che ha reso Chapultepéc perpetuamente degno di ricordo, di cui vanno a buon diritto orgogliosi i messicani, fu l'eroica, per quanto sfortunata, difesa contro i nord-americani che l'assalirono nel 1847. L'ultima bandiera sventolante sul castello fu contrastata disperatamente al nemico da alcuni cadetti del Collegio militare, che, vinti, non vollero sopravvivere alla caduta della capitale. Un modesto ricordo marmoreo consacra alla memoria dei posteri i nomi dei « Niños Héroes », e ogni anno, alla data del loro sacrificio, il popolo riconoscente reca ad essi l'omaggio devoto di corone di cipresso e di alloro. Il castello, dopo il 1860, fu restaurato, e in parte anche ricostruito, da Massimiliano, che ne fece un soggiorno veramente degno di un grande monarca, affidando il lavoro all'architetto Rodriguez Arrangoiti e al pittore Santiago Rebull. In questi ultimi anni Chapultepéc è divenuto residenza estiva del presidente, e vi si sta formando anche un giardino zoologico e botanico, sul genere del « Jardin des plantes », come v'esistette già molto tempo fa, all'epoca del viceré Revillagigedo. Vi è pure il progetto di costruire in quel parco un museo archeologico, mentre fu trasportato altrove l'osservatorio astronomico, che vi rimase fino al 1878.

★ **Un grande impero a Sumatra nel medioevo.** — Le prime rivelazioni sull'esistenza di quest' impero, sulle cui vicende C. Lekkerkerker intrattiene i lettori del *Monde Nouveau*, si debbono a due francesi, Georges Coedès e Gabriel Ferrand. Vennero poi gli olandesi che, fortunati nelle loro ricerche archeologiche e nella lettura di nuove iscrizioni, poterono ampliare la storia di questo antico impero di Crivijaya, che fin dall'ottavo secolo dell'èra cristiana ebbe larga influenza politica, costituendo, al tempo stesso, un centro di scienza buddistica nel sud-est della regione asiatica. Quest' impero rientra nella storia generale dell'Asia orientale nel momento in cui regna in Cina la grande dinastia dei T'ang, mentre fioriscono a Bagdad gli illustri califfi abbassidi Hârûn-ar-Rasîd e il figlio Al-Mâmûn, ambedue contemporanei di Carlomagno. Notevole è la storia di questo impero di Crivijaya, anche perché dette a Giava parecchi princìpi, che tra il 750 e l'850 della èra cristiana eressero nel centro di Giava grandiosi monumenti d'arte, introducendovi il buddismo settentrionale. Queste dinastie erano note da lungo tempo nella storia di Giava, grazie al diploma di fondazione del tempio di Kalasan, con la data del 779, ma nessuno aveva supposto che il nuovo culto fosse importato da Sumatra. Le origini di questo impero il Ferrand vorrebbe ricondurle anche piú indietro, ed avrebbe buoni argomenti per risalire fino all'anno 132 della nostra èra. In base alle recenti scoperte, può essere segnata a grandi lineee la storia dell' impero di Crivijaya. Piú antico di quelli che si succedettero a Giava, finí per essere travolto da quest'ultimi. Verso la metà del secolo XI le potenze sorte nel centro di Giava e nel mezzogiorno di Sumatra si disputavano accanitamente il possesso dello stretto di Malacca e l'egemonia sull'arcipelago. Come risultato di una lunga lotta, poté stabilirsi alla fine un certo equilibrio tra le due influenze. Sumatra, la parte sud-est del continente asiatico e l'ovest di Giava subivano la dominazione di Crivijaya, mentre le parti orientali e mediane di Giava, Borneo e la regione orientale dell'arcipelago erano sottomesse all' impero di Giava. Verso il 1300 Sumatra è sul declinare, mentre Giava guadagna terreno. Passano ancora cento anni e Madjapahit, l' impero dell' est giavanese, mette fine all'esistenza di Crivijaya. Rimaneva, d'altra parte, un secondo impero di Sumatra, quello detto di Malajou, che visse ancora qualche secolo, resistendo alla penetrazione dell' islamismo. Il vincitore, sopraggiunto da Giava, non volle che rimanessero nemmeno le rovine della città rivale. Per questo, permise che si stanziasse a Crivijaya una colonia di pirati per fare opera di distruzione sistematica. Cosí né ruderi di templi, né fondazioni di fortezze, né tracce di muri sopravanzano oggi per rivelarci l'ubicazione della città popolosa, mèta un tempo dei pellegrinaggi buddistici e tramite diretto per le relazioni col centro del mahayanismo.

★ **Le attuali tendenze della letteratura turca.** — È un argomento che ha ampia trattazione nell'ultimo fascicolo dei *Nostri Quaderni*, che a questa inchiesta è interamente dedicato, dove la voce della Turchia giunge senza intermediari, per bocca di parecchi fra i suoi piú autorevoli esponenti letterari ed anche politici. Ali Eckrem, che discorre della evoluzione letteraria in quel paese, è professore di letteratura turca nell' Università di Stambul. Ahmed Hachim bey è l' incisivo poeta e critico che da Parigi ha saputo parlare a tutto il mondo della Turchia. E il venerando Hessein Giahid, che il suo doloroso passato rievoca con tanta austera e serena grandezza, a giustificare alcuni caratteri della moderna letteratura del suo paese, è il decano dell'antica e gloriosa rivista « Servet-i-Finun ». Questa storia del movimento letterario risale al 1839, quando l' Impero ottomano, inaugurando una politica di européizzazione, decretò una serie di riforme conosciute col nome di « Tanzimat ». I promotori di quel movimento erano tutta gente che, piú o meno, aveva acquistato familiarità con la letteratura francese. La loro patria spirituale è la patria di Voltaire e di Rousseau.

Quindi, all' indomani delle riforme, la modernizzazione della letteratura ottomana si manifesta sotto la forma di una spiccata tendenza a immedesimarsi con la francese. Senonché, la letteratura del « Tanzimat », perdendo, a poco a poco, le sue particolarità asiatiche, dètte origine, verso il 1897, ad una letteratura di piú larga imitazione europea: siffatta letteratura è chiamata « nuova » dai suoi autori, « decadente » dai suoi detrattori. Ahmed Hachim bey l'analizza minutamente nel suo articolo, studiandola anche in quella propaggine che dal gruppo dei giovani continuatori fu chiamata « Aurora dell'Avvenire ». Infatti, per alcuni critici la letteratura di questo gruppo non rappresenta se non il debole prolungamento di quella che precede. Considerata, però, nei suoi prodotti principali, essa le è ben superiore dal lato dell'assimilazione dello spirito letterario occidentale. Gli scrittori del primo periodo si arrestavano al Bourget e al Maupassant; laddove gli scrittori dell' « Aurora » sono impregnati, fino al midollo delle ossa, della poesia di Baudelaire, di Hérédia, di Verhaeren, della prosa di Anatole France e di Barrès, nonché delle idee di Remy de Gourmont. Ma anche questa scuola ebbe corta vita, sopraffatta dai grandi avvenimenti degli ultimi tempi. Dopo il '14, ogni letteratura con tendenza cosmopolita fu messa in bando e tutti gli sforzi conversero nella creazione di una letteratura nazionalista, cosí nello spirito come nella forma. Ecco la ragione per la quale si esumarono le favole, i miti, i proverbi, di cui nessuno aveva piú udito parlare da secoli: furono fatti risuscitare i poemi dei trovatori Ascik Kerem, Sciah Ismail; si scosse la polvere dalle opere dei mistici popolari, quali Yunons Imre, Karadia Oghlan, Derdli. Chi guardi al presente, la vita sociale turca offre l'aspetto di un immenso cantiere, in cui si eleva, da ogni parte, l' immenso arabesco disegnato dalle impalcature delle costruzioni avvenire. Mancando un ordine prestabilito, che soggioghi e canalizzi le correnti molteplici, in letteratura come in ogni altro campo, quelle tendenze, che si urtano in tutti i sensi, offrono all'occhio non prevenuto lo spettacolo di un'anarchia intellettuale; ma non bisogna stupirsene, perché la letteratura ideale è ancora in gestazione.

COMMENTI E FRAMMENTI

Altri riferimenti per il " Masso " del Natale Manzoniano.

Roma, 17 maggio 1926

Signor Direttore

Non per tirar in lungo una questione, ma per farvi una giunta non inutile ai *Commenti e Frammenti* sul « Masso » del *Natale* manzoniano, mentre suppergiú m'accordo con le buone osservazioni di A. Faggi, e col richiamo del Fabiani all' inno ecclesiastico *della dedicazione della Chiesa*, credo sia da notare che tale inno è già ricordato anche dal Bertoldi nel suo commento alle *Poesie liriche* del Manzoni (Firenze, Sansoni, 1912, p. 44); ove osserva che la similitudine del masso si trova anche in Omero (*Iliade*, trad. del Monti, XIII, 175), in Virgilio (*Eneid.*, XII, 684); in Lucano (III, 169); nel Tasso (XVIII, 82).

Ma quel che altri non ha ricordato, proprio sul peccato originale come causa della della rovina di tutto il genere umano, è il famoso passo di S. Agostino, nell' *Enchiridio*, c. 27: « Ita ergo res se habebant: *iacebat* in malis, vel etiam *volvebatur et de malis in mala praecipitabatur* totius humani generis *massa damnata* ». Qui la similitudine è incorporata nella metafora del concetto, ma almeno è identico il significato della *massa* che *si volve* e *precipita* e del *peccato originale* con le sue conseguenze. Né il Manzoni poteva ignorare questo passo citato spessissimo dagli scrittori ecclesiastici.

Ma un altro riferimento è da aggiungere per quel che segue nel medesimo inno manzoniano, che qui non ricopio, perché tutti l' hanno a mente. Riporto solo il testo del raffronto, tolto dal *Breviario Parisiense*, forse non ignoto al poeta lombardo ne' suoi studi religiosi durante il tempo della sua conversione in Parigi. Nell' inno *Ad Vesperas in adventu* vi si canta:

Patris nefando crimine
Proles jacebat saucia:
In mortis umbra conditum
Sedebat humanum genus....
Heu! quis ruinae tam gravis
Sarcire damma? quae manus
Afferre tam grandi queat
Parens medelam vulneri?
Tu, Christe, tu solus tuo
Delapsus e Throno Deus,
Imagini potes tuae
Formam decusque reddere.
Rorate, caeli, desuper,
Iustumque faecundo sinu
Complexa tellus, perdito
Orbi salutem germinet.

(cito dall'edizione inglese: *Hymni Ecclesiae e Breviario Parisiensi*, Oxonii, Parker 1838, p. 28). Chi non vede qui il *Tal si giaceva il misero figliuol del fallo primo; qual mai tra i nati all'odio* ecc.; *Ecco ci è nato un Pargolo.... all'uom la mano ei porge, che si ravviva; Dalle magioni eteree sgorga una fonte.... ivi germoglia il fior.*

Saranno pure coincidenze, reminiscenze, se si vuole; ma il movimento del pensiero è il medesimo, e tutto s'aggira sul peccato originale e il suo rimedio con la nascita di Cristo.

Giov. Busnelli.

BIBLIOGRAFIE

Un nuovo commento dell' " Inferno " dantesco.

Questo nuovo commento dantesco (1) ha una storia dolorosa. Cominciato e portato innanzi sino al venticinquesimo canto dell' *Inferno* da Francesco Flamini, e per quindici canti riveduto anche sulle bozze, rimase improvvisamente in tronco, in séguito alla morte del commentatore. E tale, forse, sarebbe tuttavia, se Arturo Pompeati, studiosissimo dell'opera dantesca e devoto discepolo del Flamini, non avesse acconsentito al desiderio dell' Editore, rivedendo in bozze la parte del commento ch'era ancora manoscritto, e proseguendo il commento per gli ultimi nove canti. Lo stesso Pompeati promette il seguito del commento per le altre due cantiche, « se a questo i lettori faranno buon viso »; ed io spero che manterrà la promessa, giacché sono convinto che un commento, come questo, per quanto abbondino opere consimili, sia destinato alla migliore fortuna.

Il metodo, veramente, è stato imposto dal Flamini, sia per ciò che riguarda gli « argomenti » premessi a ogni canto, e gli esami e giudizi estetici con cui ciascuno si conclude, e sia per l' illustrazione allegorica e le annotazioni di gusto. Tuttavia, il Pompeati, seguendo con fedeltà, da cui non poteva sottrarsi, lo schema flaminiano, ha saputo brillantemente affermare la propria personalità, oltre che nel magnifico saggio proemiale, nel corpo stesso del commento; sicché, se non proprio uno scolare inesperto, certo un lettore appena iniziato, si accorge immediatamente del distacco, ch' è fra il primo commentatore e il secondo.

Il primo è piú minuzioso nelle notizie storiche e nelle esplicazioni allegoriche, nei raffronti fraseologici e nei chiarimenti ermeneutici; il secondo, piú ampio nelle analisi estetiche. E qui veramente, notando le piú sensibili bellezze foniche e cromatiche dei singoli versi, mettendo in rilievo le immagini, le metafore, le comparazioni piú vivamente originali e potenti, dilucidando i piú complicati e sottili stati d'animo e le piú difficili situazioni etiche e sentimentali, finalmente sintetizzando con bella sicurezza gli accenti poetici piú vivi di ogni canto, e caratterizzandolo energicamente, il Pompeati afferma tutto il suo valore.

Sono differenze di temperamenti e d' ingegni, senza dubbio, ma anche d'educazione e di tempi. Il Flamini, infatti, appartenne a quel periodo, in cui si badava quasi esclusivamente alla filologia; il Pompeati appartiene al periodo attuale, in cui si fanno maggiormente sentire le esigenze psicologico-estetiche. E a queste appunto, egli sa sodisfare pienamente col suo commento limpido e vigoroso, delicato senza sottigliezze e denso senza asperità. Né è da tacere che il retto giudizio estetico del Pompeati non si lascia fuorviare nemmeno dall'autorità della nostra maggior Musa; tant' è vero che, quando è il caso, egli sa, senza presunzioni, ma pur senza timidezze, notare qualche difetto di tono o di forma, magari qualche errore di gusto o di prospettiva, del sommo Poeta.

Il che, oltre ad essere squisitamente istruttivo e direi educativo, ridonda a vantaggio di tutte le altre note, ove l'ammirazione è giustamente grandissima e quasi adorante.

L. T.

---

(1) Dante Alighieri, *La Divina Commedia.* Vol. I. « L' Inferno ». Con commenti, note e saggio proemiale dei proff. F. Flamini e A. Pompeati. (Ed. Vallardi, Milano, 1925).

" Il mobile italiano ".

Le due mostre di Monza (1823-25) se non proprio il segno di una rinascita delle arti decorative — la rinascenza, come si sa, non è un fatto di ordinaria amministrazione a data fissa e neppure un atto di volontà per quanto lodevole — ci hanno dato la prova di un certo risveglio in un campo dell'attività nazionale, nel quale in attesa che l'arte e l' industria si mettessero d'accordo, si continuava a sonnecchiare. Chi ha visitato le due mostre, deve ricordare che anche agli effetti della sola produzione indigena, — e le mostre erano largamente internazionali — il campionario non poteva essere né piú vasto né piú vario. Artisti e artigiani, tecnici di ogni tecnica, industriali di molte industrie, folklore domestico — la sola espressione di tradizioni immutabili che ivi venisse accolta — si dettero convegno nelle innumerevoli sale della Villa, moltiplicando le proposte alla clientela vaga dei problemi dell'arredamento della casa. Il resultato fu in complesso alquanto caotico. Non solo da quelle adunate sarebbe riuscito difficile intravedere i lineamenti di un nuovo stile in gestazione, ma molti degli stessi suggerimenti dovevano riuscire di dubbia utilità per avviare ad una soluzione del problema.

Si ebbe l' impressione che in quelle prime mostre mancassero sicuri criteri di cernita, e cioè quell'elemento di collaborazione fattiva che sarebbe spettato agli ordinatori: che il nuovo o il preteso nuovo sol perché tali fossero ammessi, con indulgente agnosticismo, lasciando al buon gusto e al senso critico del pubblico di trovare, se pur ne fosse stato capace, la desiderabile orientazione. Ma si deve anche soggiungere, per equità, che un primo tentativo nel genere, e di cosí vaste proporzioni, non avrebbe potuto consentire la rigida applicazione di un programma, esposto all'accusa di obbedire a preconcetti e a teorie estetiche, anche quando fosse stato il piú innocente e piú pratico dei programmi.

Comunque, nelle due grandi esposizioni monzesi, come già nell'altra ormai remota di Torino (1902), non mancavano fra le cose che vi vedemmo quelle che si tornano a vedere con interesse, e anche con profitto: temi discutibili, spunti e accenni suscettibili di nuove elaborazioni, motivi di ulteriori ispirazioni: tutto un materiale insomma di istruzione tecnica e di informazione, di cui produttori e consumatori intelligenti possono fare loro pro.

Nel volume che abbiamo sott'occhio e che si intitola « Il mobile italiano », ed è il primo di una serie (1), poco meno che duecento tavole fototipiche ci rimettono in mente, insieme con altri scelti prodotti dell' industria artistica nazionale del mobile, taluni di quei suggerimenti, conferendo cosí a quelle esposizioni, essenzialmente transitorie, un valore continuativo che nessun catalogo potrebbe presumere di dare ad una mostra.

Un volume di consultazione dunque, al quale si potrà ricorrere con vantaggio da chi muova alla ricerca di un salotto, o di una camera da letto o di uno studio o di una sala da pranzo che non siano il solito salotto o la solita camera per la quale il cliente senza gusto personale o di confessata indifferenza si rimette al fabbricante in serie o addirittura al « forfait » del tappezziere o dell'ebanista di fiducia.

Campionario utile anche per indagare i guai da cui tuttavia continua ad essere afflitto questo campo artistico industriale, nonostante la migliore intesa che si afferma nata fra gli artisti e gli industriali. Guai molti e svariati fra i quali il maggiore e piú irriducibile ci sembra una tal quale ostinazione dei moderni artefici nel prescindere, in fatto di sagome, di taglio di superficie, e perfino di intonazione, da quel senso di praticità, — diciamo la parola, di comodità — che è riuscito ad imporsi soltanto nelle dimensioni dei letti e delle poltrone tornate, come si sa, per voto unanime al piú puro e rotondo Luigi Filippo.

Alle duecento tavole del volume, Guido Marangoni, ispiratore e organizzatore delle mostre di Monza, ha fatto precedere una sua analisi del problema delle arti decorative in Italia, con riferimento non solo alle condizioni dell'artigianato e dell' industria, ma anche a quelle dell' insegnamento accademico e professionale. Che dall' « Impero » in giú, nonostante le ventate del « modern style » e affini, ci si sia piú o meno fermati, anzi fossilizzati nella copia di vecchi modelli, obbedendo molto piú all'abitudine che al gusto, è un fatto incontrastabile. Che l' « anticomania » — cosí la chiama il Marangoni — diventata quasi un corollario dell'estetica, fine e magari principio di secolo — abbia portato a curiose deviazioni, fra le quali principalissima quella di dimenticare la tipica e pratica diversità dei tempi a cui si venivano a mescolare quei modelli, con resultati babelici: la liturgia confusa con la mondanità, i cassoni addossati ai termosifoni, gli stipi di massello per esercitare le funzioni di una cestina di vimini; nessuno vorrà negare. Ma come non intendere che proprio da quella « anticomania », prese le mosse una rinnovazione del gusto, che reagiva alle peggiori aberrazioni dello stile ottocentesco? Né l'autore della prefazione, che pure satireggia il fervore antiquario degli esteti, può disconoscere che a far preferire il mobile antico al moderno, in molti casi valeva, e forse vale tuttavia, « la maggior solidità di costruzione, la bontà del materiale, la sana e sagace costruzione e la pratica comodità ». Sono sue parole. Dalla suppellettile cara al povero Guido Gozzano, dalle « buone cose di pessimo gusto » all' « anticomania », che tanto dispiace al Marangoni, c'era pure stato un certo progresso.

X.

---

(1) Enciclopedia della moderna arte decorativa diretta da Guido Marangoni. « Il mobile italiano contemporaneo ». Casa Editrice Ceschina, Milano.

Gli undici ***numeri unici*** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

Numeri arretrati *del " Marzocco " si spediscono a chi ne fa richiesta contro l'invio di* ***Cent. 60*** *ciascuno.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

"ROMA"
IL NUOVO
PROFUMO

PROFUMI
BERTELLI

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 23.

6 Giugno 1926.

SOMMARIO

Boileau nei rapporti con l' Inghilterra e con l' Italia, G. S. Gargàno. — **Ex libris.** Goldoni nel commento inedito e perpetuo di un arcade ravennate, Lector. — **I corrispondenti francesi di G. P. Vieusseux,** Antonio Panella. — **Il padre di V. Hugo,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Nuovi mezzi per la propaganda e per la vendita dei libri. — Un precursore del Foscolo nell' inno alle «Grazie». — L'architettura e l'epigrafia. — La romanità di Caterina Benincasa. — L'educazione di Carlo Martello e la sua pretesa dimora in Provenza. — Un apostolo dell' irredentismo adriatico. — Tra Becque e Dumas figlio.* — **Commenti e frammenti:** I tre fratelli Sherley, G. S. G. — **Bibliografie:** Nel gruppo di Danton, X.

Boileau nei rapporti con l' Inghilterra e con l' Italia.

È stato recentemente pubblicato in Francia dalla «Librairie Ancienne Édouard Champion » un voluminoso libro del prof. A. F. B. Clark dell' Università di Columbia intorno all' influsso che Boileau ebbe per lungo tempo in Inghilterra. L' importante studio fa parte di quella « Biblioteca della *Revue de littérature comparée* » a cui i professori Baldensperger e Hazard hanno dato tanto lustro.

L'argomento è di una grande importanza e dovrebbe essere esteso anche ad altri paesi nei quali il verbo predicato dal Despréaux ebbe una grandissima eco: da noi, per esempio.

Il prof. Clark ha ricercato con una accuratezza che non sapremmo abbastanza lodare tutte le testimonianze riferentisi all'autore di cui egli tratta e al diverso atteggiamento che di fronte a lui presero gli scrittori inglesi anche nel secolo XIX, in cui ancora si parlava di lui, da Walter Scott che lo cita senza molto entusiasmo, a Byron, i cui *English Bards and Scotch Reviewers* paiono al recente critico impregnati di spirito bevilacquiano, al Keats che nel poemetto *Sleep and Poetry* lo chiamava « one Boileau » e ne fece il tipo degli angusti critici del formalismo aristotelico, a Hazlitt e a Leigh Hunt che ne risollevarono la fama, pur in mezzo ai rivolgimenti che aveva portato il romanticismo nelle idee letterarie, e a Walter Savage Landor che gli fu fiero avversario e lo combatté in quella *Immaginary Conversation between himself and the Abbé Delille*, che fa supporre che esistesse in Inghilterra, nei primi decenni dell'ottocento, un forte ed agguerrito gruppo che si schierava ancora sotto le insegne di colui che ebbe fama di restauratore del gusto nelle lettere.

Non è possibile seguire il nostro autore in tutte le sue ricerche, e bisogna contentarsi soltanto di vedere in qual tempo precisamente e, per opera di chi venne spargendosi la prima volta nell' isola la fama dell'autore del *Lutrin* e in che cosa consisté specialmente il suo influsso.

Ognuno sa che al buon borghese parigino non possiamo attribuire né molta novità, né molta originalità di idee. La preziosità e l'enfasi che infuriavano nella repubblica delle lettere avevano già cominciato a produrre quella stanchezza e quel disgusto che facevano pensare ad un ritorno alla semplicità ed anche al buon senso degli antichi. Nelle celebri riunioni del « Mouton Blanc » ecco formarsi un gruppo di artisti tutti d'accordo contro il cattivo gusto imperante e decisi ad opporglisi in ogni modo; e con questa società di amici, nella quale erano Molière, La Fontaine, Racine, Chapelle, Furetière, si lega il Boileau, che conduce nelle sue *Satire* una campagna attiva contro i cattivi scrittori contemporanei e specialmente contro gli italianizzanti. Finalmente nell'*Art poétique* assomma le leggi del rinnovato gusto. Niente di nuovo che non avesse già detto il vecchio Orazio: il criterio direttivo di tutta l'opera è la sottomissione alla « ragione », il cui oggetto è la ricerca delle verità, come aveva ripetuto Descartes; onde il bello e il vero s' identificano e costituiscono — poiché la verità è eterna — la ragione di ogni successo e una garanzia di durata; quel successo e quella garanzia per i quali gli antichi son potuti giungere sino ai piú lontani posteri, nonostante la differenza dei costumi e dei gusti. L'applicazione che di tali principii fu, per parte del poeta che pur mancava di immaginazione e di sensibilità, cosí netta e cosí perfetta che essa attirò irresistibilmente l'attenzione di tutti, e la verità, il buon senso e la chiarezza, parvero il supremo fastigio a cui la poesia potesse giungere. Cosí Nicola Boileau fu un caposcuola e un legislatore contro cui s' infrangeva ogni spirito di indisciplina. Che egli potesse portare veramente una nuova luce anche fuori del proprio paese, mancando di quelle qualità affascinanti che sono proprie del genio, pare un fatto difficilmente spiegabile. Ma bisogna, per quel che riguarda l' Inghilterra, riferirsi un poco alle condizioni del tempo. La restaurazione aveva, dopo il periodo del trionfante puritanesimo severo e arcigno, inaugurato quella maniera letteraria secca, dura e licenziosa in cui, come fu giustamente notato, abbonda lo spirito, ma manca il sentimento; in cui importa piú aver l'occhio limpido, l'osservazione acuta, il giudizio pronto, che il cuore sensibile; in cui, come è naturale, la critica assume un' importanza che va sempre crescendo: quella maniera che rifulse specialmente in Dryden, che fu il piú indulgente, il piú abile e il meglio dotato di tutti i neoterici, molti dei quali dopo l'avvento al trono di Carlo II, ritornavano dall'esilio di Francia, imbevuti tutti della letteratura esotica; e fu precisamente in grazia dei poeti cortigiani che Boileau penetrò nel loro paese.

Ma non bisogna credere che fosse unicamente il legislatore della poesia francese a determinare quel movimento che mise capo piú tardi al Pope e segnò il periodo augusteo della poesia inglese. Serpeggiava già la reazione contro i poeti della Rinascita, contro quei poeti nei quali la vita sovrabbondava in un impeto non sempre contenuto e in una ricchezza un po' disordinata di immagini e di affetti; e Herrick e Cowley e Waller e Denham avevano preparato già la nuova fioritura della quale sarà poi l'esemplare piú perfetto il *Riccio rapito*.

In questo terreno già cosí dissodato si capisce come Boileau trovasse un'entusiastica accoglienza, poiché egli dava l'esempio del come potessero essere attuati i principii che predicava; ed è in grazia della sua arte, piú che delle sue teorie, che egli esercitò la sua preponderante azione. Quando il Dryden nel suo saggio *On eroic poetry and poetic licence* parla per la prima volta del poeta francese gli rende questo invidiabile omaggio: « Se io semplicemente traversassi il mare potrei trovare in Francia un vivente Orazio o Giovenale, in persona dell'ammirabile Boileau, i cui versi sono eccellenti, le cui espressioni sono nobili, i cui pensieri sono giusti, la cui lingua è pura, la cui satira è penetrante, e il cui spirito è serrato. Ciò che egli prende ad imprestito dagli antichi lo paga ad usura del proprio, in una moneta tanto buona quanto di valuta universale; perché, lasciando da parte ogni parzialità ed ogni pregiudizio, quantunque egli sia nostro nemico, il conio di un Luigi, il patrono, cioè, di ogni arte, non è inferiore a quello della medaglia di un Cesare Augusto ».

E fu sincero in questo giudizio, e veramente imparziale; poiché mentre pregiava il nuovo astro che era apparso sull'orizzonte letterario, continuava ad ammirare i grandi poeti inglesi delle età precedenti che non avevano nulla da vedere con la ragione, il buon senso e con tutte quelle altre doti che parvero cosí eccelse al rinnovato gusto. Egli ancora pregiava e Chaucer e Shakespeare, sui quali scrisse pagine notevoli. Non cosí avvenne, pur troppo, per altri critici, meno spregiudicati e meno imparziali di lui, che con l'*Art poétique* alla mano parlarono dell'opera shakespeariana e la giudicarono alla stregua del senso comune: per Thomas Rymer, ad esempio, che mostrò come i nuovi principii si adattassero assai bene all'angustia intellettuale sua e di altri.

Il Clark dimostra come il Dryden ebbe mano in quell'*Art of Poetry* del Soame che è una traduzione del poema didascalico francese con qualche adattamento alle condizioni dell' Inghilterra; e, cosa piú importante ancora, ci convince con solide argomentazioni degli obblighi che il *Mac-Flecknoe* drydeniano ebbe verso il *Lutrin*. Poiché fu veramente per mezzo del famoso poemetto eroicomico, in cui « un'orologiaia e un orologiaio parlano come Didone ed Enea », che Boileau esercitò in Inghilterra la sua azione e non sul Dryden solo, ma sul Pope e sul forse troppo celebrato ancora *Riccio rapito*.

Io non posso dilungarmi a seguire passo per passo il Clark nelle sue dotte disquisizioni, anche perché il suo libro, distribuito com' è, ci costringe continuamente ad andare avanti e indietro per raggruppare ciò di cui dobbiamo essere informati intorno ad un autore. È un metodo che alle volte ci fa disperare, quantunque obbedisca ad un prestabilito criterio di divisione della materia, ma che non tutti possono in buona pace accogliere senza sentirsene disturbati.

⁂

Ma è necessario fermarsi su un punto che riguarda direttamente l' Italia.

L' influsso nostro che era stato cosí vivo nel cinquecento inglese è certo che si andò attenuando a poco a poco; all' italianismo elisabettiano e anche un po' giacobino si era venuto sostituendo, con i due Carli, l'influsso francese. Ma è da dire che l' italiano fosse del tutto scomparso, e che l'antitalianismo che andò sempre rafforzandosi abbia troncato ogni relazione fra noi e i lontani isolani? Questo crede il Clark, quando per esempio non riconosce alcuna azione che la *Secchia rapita* del Tassoni possa aver esercitato, oltre che sul *Lutrin*, sul *Mac-Flecknoe* e sul *Rape of the lock*.

Eppure egli riporta una conversazione che ebbe luogo fra un «dean» Lockier e Dryden stesso, in cui il primo, pur riconoscendo i grandi meriti del poemetto dell'altro, dichiarava che esso non era il primo esempio di poesia eroicomica che fosse mai stata scritta e che evidentemente dal *Lutrin* e dalla *Secchia rapita*, che egli avea letto, il Dryden aveva preso in prestito alcuni tratti. Il che quest'ultimo non negò, dicendo sóltanto che non ricordava piú quali erano queste sue appropriazioni.

Il Clark ci avverte che è difficile mostrare la dipendenza dell' inglese dal francese istituendo parallelismi di singoli luoghi, come fu tentato da un recente critico tedesco, poiché allora poche conclusioni positive si possono trarre. Ciò che per lui è importante a notarsi è la simiglianza dello stile che c' è fra i due poemi. Ma la parentela con la *Secchia rapita*, è, a suo avviso, da escludersi del tutto. Il che sarebbe un po' da vedere partitamente, se in Italia si coltivassero di piú gli studi di letteratura comparata. Noi sappiamo, per confessione del Dryden, che egli leggeva l' italiano, e che trovò nel poema dell'Ariosto tutto ciò che poteva illuminarlo sul metro che egli cercava per i suoi eroici « plays », e sappiamo anche che non gli era sconosciuto il poema del Tassoni. Possibile che queste conoscenze lo lasciassero completamente insensibile?

Egli è che il Clark stabilisce una differenza assoluta fra due generi di poesia che facilmente si confondono, fra il burlesco, cioè, e l'eroicomico, e su questa distinzione egli si intrattiene lungamente in pagine che sono assai interessanti, quantunque non sempre convincenti. Quando egli cita, per esempio un passo assai importante dell' *Original and progress of satire* del Dryden in cui è detto che il *Lutrin* deriva dalla *Secchia rapita*, e che il Boileau « copiò cosí bene dall' italiano che il suo poema poté passare per originale », ecco che egli, per mettere d'accordo queste parole con le sue asserzioni, è costretto a ricorrere ad un'argomentazione che non è di una severità critica molto edificante. Egli in sostanza dice questo: che il prestigio della poesia italiana era ancora notevole alla fine del secolo diciasettesimo e che i servigi che essa aveva reso precedentemente a tutta l' Europa nel ritrovamento di nuove forme poetiche erano cosí grandi che l' Italia poteva sempre accreditare l'opinione che la faceva inventrice di ogni altro nuovo genere, anche nel periodo in cui il suo influsso era decaduto.

Ognuno vede che questa spiegazione è arbitraria, e che potrebbe essere smentita dall'esame piú accurato dei fatti: esame che spetterebbe a noi di intraprendere e che il Clark, d'altra parte, giustamente si duole che da noi non sia mai stato seriamente tentato.

Per quella distinzione avviene che il *Rape of the lock* di Pope non è, nell'opinione del recente critico, debitore al poema tassoniano di nulla, anche a dispetto del titolo, anche a dispetto « di qualche verso che può da esso esser stato preso », ma che egli non ha potuto scoprire con assoluta certezza. È l'atmosfera dei due poemi che è diversa, e tale atmosfera costituisce fondamentalmente la loro assoluta differenza.

Alla quale asserzione e alla dimostrazione che se ne dà molto si potrebbe rispondere, esaminando accuratamente le due opere, per vedere se piú di « qualche verso » sia passato da quella italiana nell' inglese, e correggendo il giudizio che si dà degli ambienti diversi in cui sono nati il *Lutrin* e il *Riccio* da una parte e la *Secchia* dall'altra. « Noi possiamo dire (afferma il Clark) che la *Secchia rapita* esprime una società che riconosceva la pochezza di qualcuna di quelle importanti cose che per secoli erano state prese sul serio, ma che il *Lutrin* e il *Rape of the lock* rivelano uno stadio piú avanzato dell'evoluzione; la coscienza dell' infinita importanza che gli uomini danno alle piccole cose e nello stesso tempo quella della pochezza di queste piccole cose ».

Egli in sostanza pensa oggi ciò che non è piú permesso di credere ad alcun studioso dopo i nostri recentissimi studi tassoniani, che se il poeta modenese — mi servo di parole che possono ben rappresentare all'estero, e precisamente in Inghilterra, un luogo comune della critica — « mette in ridicolo gli usi, i costumi e le opinioni della vita privata e dei singoli individui, questo fatto non è che accessorio, ed egli aveva di mira scopi piú alti ». Molti sanno oggi da noi che è un piccolo mondo quello che il Tassoni ci descrive e che i suoi nemici ch'egli mette in caricatura sono assai piú numerosi di quel Brusantini che da un pezzo è stato identificato. E allora le atmosfere del poema inglese e dell' italiano si fanno straordinariamente simili, e le differenze che il Clark istituisce fra il burlesco e l'eroicomico, anche se possono servire bene per altri casi, nel nostro si attenuano tanto che quasi scompariscono. E si ricordi per ultimo che il Pope, per sua confessione lesse un gran numero di poeti non solo inglesi e francesi, ma anche italiani andando nelle sue letture in cerca di *stories* per il suo personale piacere.

Risorge ancora cosí il bisogno di ritornare sul problema e probabilmente le conclusioni potranno mutare. Ma al pregio del recente libro non sarà tolto un gran che, poiché l'esame che esso contiene di tutte le fasi per cui passò nell' isola la fama dell'autore del *Lutrin* è esauriente: e si estende, come ho già accennato in principio, sino all'epoca romantica, passando per il periodo johnsoniano in cui cominciò un po' di rivolta, e in cui Joseph Warton mette bene in luce che la fantasia non era la facoltà predominante della mente di Boileau; e parlava, s' intende, del poeta.

Ma egli apparve in Inghilterra al momento giusto, quando cioè c'era colà negli scrittori, in potenza piú che in atto, il gusto della satira in versi e della critica letteraria, due generi che pur non ignoti ai poeti e ai letterati precedenti, « non avevano in qualche modo mai saputo trovare in Inghilterra il loro vero cammino ». E lo trovarono dietro l'esempio della Francia, di quella Francia che era succeduta all' Italia nell'ammirazione degli stranieri, e che del resto non dette loro se non quello che l'Italia aveva dato prima: una direzione a tendenze che già esistevano oscuramente.

Poiché, in fondo, a questo si riduce ogni azione che una letteratura esercita sull'altre. E opportunamente Fernand Baldensperger cita a questo proposito il proverbio orientale: « Un fico diventa fecondo riguardando i fichi dell'albero vicino ».

G. S. Gargàno.

EX LIBRIS

Goldoni nel commento inedito e perpetuo di un arcade ravennate.

Si pubblica a Ravenna a cura di un gruppo di studiosi un bollettino che ha raggiunto il suo XXXI fascicolo: bollettino tanto piú agile e nutrito in quanto non legato da vincoli di periodicità, viene fuori soltanto quando ha qualche cosa da dire: si stampa per amore e non per forza. Il titolo non potrebbe essere piú appropriato: « *Felix Ravenna* ». Ora nel fascicolo XXXI di questa preziosa pubblicazione, il lettore s' incontra con venticinque paginette che paiono fatte apposta per dare le vertigini ai nostri amabili goldonisti.

Un vero tesoro ignorato e perduto che ritorna alla luce per opera di Santi Muratori — che è lo stesso direttore del bollettino — e vi ritorna accompagnato dalle chiose piú garbate e piú limpide, non certo nella sua integrità, ma con quel tanto di saggi che basta a darci un' idea assai chiara dell'opera poetica del conte Fabrizio Niccolò Bezzi. L' integrità del tesoro sarebbe rappresentata da due volumi autografi che formano un complesso di poco meno che settecento cinquanta pagine e contengono un po' piú di cinquecento cinquanta composizioni....

Prolifico questo arcade che raggiunse la bella età di ottantun anno e che si raccomanda alla memoria dei posteri — troppo disattenti fin qui — per il suo culto goldoniano che si manifestò — come è giusto in un arcade — con un getto continuo di sonetti, quale certo non si era veduto prima di lui. Di queste « Rime », di cui aveva dato vaga notizia Pier Paolo Ginanni, l'editore odierno aveva già parlato undici anni fa nello stesso bollettino — che allora toccava al fascicolo XX — ma ne aveva parlato prima di ritrovare i volumi manoscritti, dai quali oggi soltanto si è proposto di estrarre fra la congerie dei componimenti poetici di ogni piú vario soggetto e metro, — opera di un vate che soltanto per pochissime cose sue conobbe la gioia della stampa in opuscolo o in foglio volante — la raccolta goldoniana che galleggia nel pelago lirico del ravennate. E se vi galleggia, il merito è tutto di Goldoni.

Come nacque questa collana di sonetti con la quale l'arcade di Codigoro intese di fare omaggio al collega veneziano? Il Bezzi era uno di quegli « amorosi associati » pei quali fu disposta l'edizione fiorentina delle prime cinquanta commedie (l'edizione del Paperini). E quando l'ebbe lette non trovò di meglio che sfogare il suo entusiasmo in tanti sonetti quante erano le commedie. Nella dedica in versi martelliani si avverte esplicitamente:

.... e ben ogni Sonetto
Ti dirà con qual gusto le tue Commedie ho letto.

e piú oltre

Al dispetto e alla noia per non abbandonarmi
Sto con le tue Commedie sovente a ricrearmi.

Ed ecco infine la conclusione di Gettalio Pelasgo (il nome del Bezzi in Arcadia) conclusione che non potrebbe essere piú modesta:

Gettalio a nulla vale; ma, se valesse mai,
Sappi che buon amico e servidor l'avrai.

I cinquanta sonetti a cui tenne dietro piú tardi un'altra serie di dodici e poi altre ancora, fino all'esaurimento dell' intero repertorio goldoniano, non riassumono gli argomenti, come fu supposto da qualche annalista male informato; ma costituiscono una specie di commento perpetuo, con variazioni di morale spicciola e con largo uso di luoghi comuni, tutto volto alla glorificazione del commediografo veneziano. Dalla singola commedia si piglia lo spunto per la variazione — in versi veneziani, o quasi, se la commedia è veneziana — nella quale talvolta non manca il rimprovero amorevole al soverchio ottimismo goldoniano. Vi si adombra insomma il contrasto tra la realtà, quale debbono registrarla gli osservatori amari dei tempi e la finzione comica che addolcisce tanta amarezza. Il Muratori sceglie esempi assai opportuni per mostrare le varie formule con le quali sono fabbricati i sonetti e conclude che al Bezzi è sfuggita purtroppo « l' intima vita del dramma e l'umanità vera delle figure goldoniane », o se anche l'ha avvertita, ai suoi versi manca precisamente il pregio a cui avremmo tenuto di piú: la grazia, quasi echeggiata dalla stessa opera dell'autore adorato.

Ma è anche vero che l'animo del poeta ci riesce simpatico appunto per questa sua adorazione da « goldonista » avanti lettera. In qualche sonetto c' è una certa perizia e anche la facilità propria dell' improvvisatore. In una nota alla citata dedica in versi martelliani l'autore stesso avverte: « *In quindici giorni* per secondare il genio di un Amico li cinquanta sonetti composi sopra le cinquanta prime commedie dell'Avv. Carlo Goldoni ». E forse quando annotava pensava al miracolo delle sedici commedie nuove scritte in un anno dal suo idolo. *Habent sua fata libelli*. Se, come osserva il Muratori, i sonetti fossero stati divulgati per le stampe, oggi sarebbero diventati una rarità bibliografica e starebbero negli elenchi dello Spinelli e di Arnaldo Della Torre. Ma inediti lasciarono nell'ombra la figura del piú anziano e fanatico dei goldonisti, perfino in occasione di quei centenari che sogliono rintracciare quisquilie di minimo conto: magari un solo sonetto, e anche peggiore di questi.

Come fu corrisposto tanto amore dal commediografo veneziano al cui tenero cuore l'omaggio del vate solitario non poteva certo riuscire indifferente? Non sappiamo quale fosse la sorte della prima mandata, ma per la seconda c' è una lettera dello stesso Goldoni al Bezzi che dimostra uno schietto gradimento. Stralciamone il periodo piú significativo: « Ella va continuando con vivezza poetica ad onorare le mie commedie, rimarcando in esse quanto sinceramente le viene dalla fantasia presentato, senza adulazione, e con vera critica letteraria ». Si rallegra quindi il Goldoni della parentela che lega il Bezzi al Conte Angiolo Castracane Antelminelli, che fu un benemerito del suo teatro e a cui è dedicata una commedia dell'edizione fiorentina. Spera di vedere il Conte Angiolo a Roma nel prossimo carnevale (la lettera è datata da Venezia, 30 Giugno 1758) e conclude: « Così avess' io la sorte di veder lei personalmente che le vorrei dar tanti baci quanti sono i Sonetti, che ha fin'ora fatti sopra le mie commedie, piacendomi in essi sopra di tutto la Verità. Ella non si stanchi di volermi bene e io sarò eternamente con vera stima ed ossequio ecc. ecc. ». Fu forse questa lode al critico, in versi, che incoraggiò il Bezzi ad accentuare nelle parti successive del suo commento le obbiezioni piú o meno fondate. Ma il livello della sua penetrazione psicologica rimase sempre lo stesso. Quanto ai baci ebbe l'occasione di ricambiarli quando lesse il *Festino*: ma non potendo baciare l'originale, baciò il ritratto.

Giunto alla fine della sua poetica fatica il Bezzi la volle coronata da quattordici sonetti di chiusa, fuori serie. E, cosí Ravenna che aveva e forse ha tuttavia, secondo l'opinione, del Muratori, un pubblico completamente negato al sentimento dell'arte goldoniana, ha dato alla storia letteraria il prototipo del fanatico goldonista. Se nemmeno una delle commedie del Veneziano risulta recitata nel magnifico teatro che il cardinale Bentivoglio aveva fatto costruire nel 1723, il compenso c' è offerto dalla vena lirica dell'arcade. La conclusione dell'editore odierno è calzante: « Francesco Niccolò Bezzi ha riempito la lacuna: » di queste commedie egli « ne ha applaudito novanta da solo! »

Lector.

I corrispondenti francesi di G. P. Vieusseux.

Se è opportuno che la storiografia del Risorgimento tenga conto, piú che finora non abbia fatto, del contributo della cultura, essenzialissimo e di importanza capitale in un movimento che — nessuno oramai piú lo contesta — parte non dal basso ma dall'alto, dall' intelligenza e non dalla forza bruta delle masse, bisognerà che qualcuno si induca a curare la pubblicazione del Carteggio Vieusseux conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze. Non starò qui a ripetere cose che tutti sanno, o dovrebbero sapere, intorno alla varia operosità del Vieusseux, che, avviato per necessità di famiglia alla mercatura, ebbe la virtú non comune di forzare il destino, battendo una via opposta e diventando centro di attrazione degl' ingegni migliori della penisola fino al compimento dell'unità, con lo scopo di rinnovare civilmente il paese nell'aspettazione del rinnovamento politico.

Si può dunque immaginare, anche se già qualche prova non si avesse dal poco che ci è noto, che ricca fonte di studio sia quel Carteggio. Ricca non soltanto per la conoscenza dei rapporti intellettuali tra regione e regione d' Italia, ma anche tra l' Italia e le altre nazioni. Perché il Viesseux volle — e fu anzi una delle sue maggiori benemerenze — che l' Italia non vivesse isolata come membro staccato dal consorzio della vita europea, ma beneficiasse dei progressi degli altri popoli. Il cosmopolitismo del suo Gabinetto, dove convenivano come a luogo di ritrovo uomini colti di tutti i paesi, trova un riverbero nel Carteggio, dove non c' è nazione che non abbia, piccolo o grande, qualche suo rappresentante. Ed ecco tanti argomenti di studio, interessanti per noi e per gli altri. Per la Francia dà un piccolo saggio, negli ultimi due fascicoli della *Revue de littérature comparée*, Pierre Jourda (*Vieusseux et* *ses correspondants français*). Lavoro non inopportuno se, come il Jourda confessa, « on ne connaît guère en France Jean Pierre Vieusseux », sebbene il nome di questo singolarissimo tipo di italiano che si è sforzato di far conoscere l' Italia in Francia e i francesi agli italiani ricorra piú d'una volta nelle « Promenades dans Rome » dello Stendhal come « homme d'ésprit » e editore del « meilleur journal d' Italie ».

Le lettere di questi corrispondenti hanno un doppio interesse: rispetto alle persone che scrivono e rispetto a coloro che vi sono ricordati e, piú spesso, presentati e raccomandati. Si può cosí seguire l'afflusso degl' intellettuali francesi al famoso Gabinetto e il loro soggiorno a Firenze. Troviamo in tempi diversi — l'ordine cronologico non è troppo rispettato dal Jourda — i pittori d'Amaury Duval e Martin Dugassan, il giornalista Cerfbeer recatosi in Italia a studiare il regime penitenziario, l'archeologo Lenormant, Daremberg che compie studi di storia della medicina, il Legouvé, il chimico Renouvier, l' industriale Guibal, il de Saint Priest, il chirurgo Roux, il naturalista Blainville, il Montalembert. Nel 1823 lo storico belga de Potter annunziava la visita dello Stendhal, che, accolto cordialmente nel cenacolo del Vieusseux, ne conservò dolce memoria, come è lecito arguire dalle sue lettere di anni posteriori, dove esprime il desiderio di esser ricordato al Niccolini, al Giordani, al Montani, al Poerio, al Capponi, al Salvagnoli, o (siamo al 1832) presenta alla sua volta il de Jussieux, membro dell'Istituto di Francia, e da una dell'Ampère, probabilmente dell'ottobre 1834, che parla d' un suo incontro col Beyle a Orvieto, aggiungendo: « Nous avons parlé de vous, Monsieur, avec l'attachement que nous vous portons tous deux ». Quale stima e considerazione avesse lo Stendhal per il Vieusseux, prima ancora di conoscerlo, lo dimostra l' invio delle sue opere fatto col precipuo scopo di vederle giudicate nell'*Antologia*. « M. Beyle — gli scrive nel 1823 — demande d'être jugé avec toute la sincerité et sévérité possible. La verité sur tout est le premier des biens », premesso anche « s' il convient à M. Vieusseux d'en rendre compte dans l'*Antologia* ». Esempio da raccomandare a tanti autori, che non hanno neppure il vanto di chiamarsi Stendhal.

L'omaggio delle proprie pubblicazioni era del resto cosa consueta nei corrispondenti, i quali amavano tenere anche informato il Vieusseux dei loro lavori, sapendo che se ne sarebbe parlato e discusso nelle riunioni del Gabinetto. E cosí apprendiamo che il Jal preparava uno studio sulla marina in Virgilio, mirando a dimostrare che il poeta latino era un conoscitore del mare con esperienza non inferiore a quella che egli aveva della campagna, e che l'Ampère, prima di intraprendere il suo viaggio in Egitto, si era dedicato allo studio dei geroglifici. E non mancano, qua e là, in queste lettere accenni alla vita intellettuale in Francia. Ma molto parco è in ciò l'Ampère, il quale, dal 1834 al 1860, non menziona che un solo libro, l' « Ancien regime et la Révolution » del Tocqueville. Il silenzio rotto per una volta tanto sulla produzione francese, anche se dettato da riguardi di amicizia verso il Tocqueville, non era in verità ingiustificato, come non era ingiustificata la frase « magnifique succès », parlando d'un'opera viva tuttora nella letteratura storica della Francia. Nell'aprile 1859, l'Ampère annunziava la sua partenza per Cannes, dove il Tocqueville giaceva infermo. « L' inquietude m'a pris ». Inquietudine che era presentimento di cose tristi. Giunse quando l'amico era già morto. Contemporaneamente mandava al Vieusseux i «Souvenirs sur l'Abbaye au Bois », il libro consacrato alla memoria di Madame Récamier, che egli, legato da grande amicizia alla donna illustre, amava sapere in mani amiche.

⁂

Di secondario valore peraltro sono in sé e per sé tutte queste relazioni personali in confronto di ciò che il Vieusseux si proponeva di ottenere e in parte ottenne, giovandosi di esse, per il raggiungimento di scopi piú alti. Egli tendeva ad una maggiore diffusione delle sue riviste, mediante un'attiva opera di propaganda e a stabilire una cooperazione intellettuale tra la Francia e l'Italia. Due cose che convergevano alla loro volta verso una mèta unica: creare al di là delle Alpi una corrente di opinione pubblica favorevole al risorgimento politico della penisola.

Lo scambio degli articoli tra i periodici francesi e l'*Antologia* non fu molto attivo; piú riuscí invece il reciproco sforzo per far conoscere ciò che dall'una parte e dall'altra si produceva. Lo Stendhal fu accontentato nel desiderio di veder recensite le sue opere. D'altro canto, il Vieusseux non mancava di richiamare l'attenzione sugli articoli della sua rivista concernenti la Francia o che in qualche modo dimostrassero i progressi dell' Italia. Al *Globe* segnalava gli scritti su Saint Simon, avvertendo non doversi dimenticare che l'*Antologia* si stampava in un paese cattolico, e nel gennaio 1832, accennando al discorso del Lambruschini, faceva rilevare il fatto che anche in Italia si incominciava a pensare seriamente alle condizioni delle classi inferiori. Ma la censura aveva gli occhi d'Argo. Il Libri aveva iniziato nella *Revue des deux mondes* una serie di articoli sullo stato scientifico e letterario dell' Italia. L'*Antologia* premurosamente ne dava degli estratti, che venivano mutilati dalla censura. Lo scopo era però ugualmente raggiunto e forse con maggiore efficacia. Appunto per via di quei tagli, scriveva il Vieusseux al Buloz, direttore della rivista francese, cresceva « au plus haut point le désir de recourir à l'original ». Ma la sfida durò poco, perché — come è noto — alcuni mesi dopo, l'*Antologia* veniva soppressa. Sembra che in Francia si avesse l' impressione di qualcosa anche peggiore, cioè l'espulsione del Vieusseux dalla Toscana, perché il Libri si affrettò a scrivergli di riparare in Francia, dove l' Istituto era pronto a favorire la sua impresa. Se non che il governo toscano, per amore di quieto vivere e inconsapevole di compiere cosí un'accorta opera politica lo lasciò in pace. Un Vieusseux in Francia avrebbe potuto nuocere ai governi dispotici piú d'un Vieusseux vigilato in Italia. Pensiamo alla sua capacità di organizzatore e immaginiamo quali risultati si sarebbero potuti aspettare, essendo egli in Francia, da due imprese rimaste allo stato di semplice progetto tra il 1844 e il 1845 e delle quali rimane il ricordo nel carteggio coll'Ampère e col Libri.

Nel 1844 l'Ampère gli scriveva, a nome anche del Tocqueville, che un gruppo di amici della giovane sinistra avevano espressa l' idea di fare un giornale, chiamandovi a collaborare buoni corrispondenti dall'estero. Per l' Italia si era pensato al Vieusseux. Questi rifiutò, né valsero a rimuoverlo le insistenze dell'amico, che cercava di attirarlo con l'esca patriottica « de répandre dans le public français une juste appréciation des affaires d' Italie ». Niente da sperare dalla stampa francese, obiettava il Vieusseux. Erano stati rifiutati da essa eccellenti articoli con pretesti ingiustificati. La verità vera era questa: il giornalismo francese era persuaso che il pubblico non si interessasse della questione italiana e forse c'era sotto anche il timore che il parlare sinceramente dell' Italia potesse far interdire i giornali in quegli Stati dove maggiore era il numero dei sottoscrittori. Seguiva una franca e cruda deplorazione sulla leggerezza della stampa in Francia, dove era molto strano non si riuscisse a creare un giornale veramente serio ad imitazione della tedesca *Allgemeine Zeitung*. E conchiudeva: « Il y aurait manière de dire beaucoup de bonnes verités aux Italiens et à leurs gouvernements respectifs sans s'exposer à faire défendre la feuille qui les imprimerait ». Se lo scriveva, è da credere, che facendolo, sarebbe riuscito.

L'anno successivo, il Vieusseux, ispirato da Carlo Bonaparte, pensò addirittura alla fondazione di un giornale politico italiano a Parigi e se ne confidò col Libri. L' idea dell'Ampère e del Tocqueville aveva fatto presa. Ma il Libri lo dissuase. Mancava il nerbo della guerra, cioè il denaro; perciò il progetto cadde. Ma noi possiamo immaginare quale efficacia avrebbe avuto allora un giornale italiano in Francia ispirato e guidato da Gian Pietro Vieusseux.

⁂

Inavvertitamente la letteratura cede il campo alla politica. È probabile che il Jourda non abbia compiutamente sfruttati i carteggi per mettere in rilievo il mutato aspetto dei rapporti tra il Vieusseux e i suoi corrispondenti. Il solo a cui egli accenna è l'Ampère. Il quale, fin dal 1840, si dimostra uno scontento delle condizioni della Francia, afflitta da una atonia morale e politica che paralizza tutto. Previsione non errata di quel che sarà della Francia sotto il secondo Impero. Allora il suo linguaggio assume un disprezzo ironico, coinvolgente in una stessa condanna la politica illiberale di Napoleone III e la rassegnata acquiescenza del popolo francese. Si penserebbe, leggendo i brani di una sua lettera scritta da Roma nel 1858, ad un rivoluzionario, se a correggere il nostro errore non seguissero, a breve distanza di tempo, altri brani di lettere di ardente amore per l' Italia, dove lo sdegno contro il Bonaparte si risolve in una tacita approvazione per l'aiuto offerto al nostro paese ed è spiegato il pensiero politico dell'Ampère ugualmente distante dagli estremi del dispotismo e della democrazia.

Siamo alla vigilia della spedizione dei Mille, che nessuno peraltro può prevedere ancora: febbraio 1860. Egli resta fedele alla causa italiana, che ha sostenuto a Parigi « contre ce qui reste de vrais libéraux, qui ne la comprennent point et malgré l'appui que lui donnent les démocrates que je crois de très grands ennemis de la liberté ». Nessuna tregua né giustificazione per la democrazia e la rivoluzione rappresentata dal potere assoluto (curioso bisticcio per designare il governo di Napoleone); ma ciò non gli impedisce di interessarsi di un popolo che ha rovesciato dei governi assoluti, pur non essendo questi né rivoluzionari né democratici, e che vuole sfuggire alla dittatura rivoluzionaria per mezzo del governo costituzionale. Ma vi riuscirà? Lo consentirà l' Europa? « Espérons que, malgré tous les obstacles, vous aurez après une vie si noblement consacrée à préparer la résurrection de l' Italie, régénération dont vous avez déjà salué les signes, vous aurez la joie de saluer aussi l'établissement complet d'un bon gouvernement de la patrie italienne ».

Compiuta la conquista del Mezzogiorno, due giorni dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, l'Ampère scriveva: « Mon coeur bat très vivement pour notre chère Italie ». L' intervento del Piemonte era oramai una necessità. E conchiudeva col proposito di venire a Firenze per rivedere il suo amico « et deviser encore France Italie, ou plutôt Italie, Italie ».

Accostiamo mentalmente l'Ampère di trent'anni prima, quando nelle lettere al Vieusseux parla pacatamente di studi, di viaggi, degli amici fiorentini, all'Ampère dell' « Italie, Italie ». C' è un divario profondo o, meglio, un dilatarsi dei vincoli di amicizia e di affetto dagli individui alla patria. Ecco la misura che determina il valore dell'opera del Vieusseux nel Risorgimento italiano.

Antonio Panella.

Il padre di V. Hugo

Louis Barthou, dell'Accademia francese, che alterna con tanta passione e tanta fortuna la politica agli studi letterari, nel volume che oggi ci offre sul padre di Victor Hugo, *Le Général Hugo*. 1773-1828 (Paris, Hachette, 1926), illumina come meglio non si potrebbe, col poderoso sussidio di documenti e di lettere ignote sino a ieri, la figura di questo soldato napoleonico la cui maggior gloria è quella di aver dato la vita al grande poeta, ma la cui storia militare e privata meriterebbero anche per conto loro ampia menzione.

Chiunque avesse famigliari certi episodi della giovinezza e della formazione intellettuale di Victor Hugo conosceva già qualche cosa della vita di Leopoldo Sigisberto Hugo. Anche senza aver mai ricorso ai volumi di *Mémoires* lasciati dal generale, non stentava a ricordare che il padre di cui il poeta si vantava aveva preso parte con onore alle guerre napoleoniche in Francia, in Italia, in Spagna e vi aveva tenuto anche importanti uffici politici, guadagnandosi distinzioni e titoli forse piú sonanti delle retribuzioni in denaro, ma non per questo meno degni di illustrar lui e la sua casa e meno atti a distinguerlo nella coorte dei capitani che per venticinque anni Napoleone scatenò e fece balzare di ventura in ventura.

Tuttavia oggi il Barthou aggiunge alle nostre conoscenze del generale Leopoldo Sigisberto una documentazione inedita che lo avvicina assai meglio al figlio ed a noi perché vale a chiarire il lato che ci sembra il piú importante della sua vita e della sua indole, quello dei suoi rapporti con la famiglia e della sua condotta privata, da cui provien forse una non trascurabile luce anche su alcuni episodi della esistenza del poeta. Infatti il Barthou ci fa conoscere la parte sostanziale e piú rivelatrice dell'epistolario del generale, quella da cui la storia delle peripezie coniugali di Leopoldo Sigisberto, finora solo adombrata, emerge in piena luce, è quella in cui si delineano i casi per cui passarono anche le relazioni tra il generale e i suoi tre figli durante il suo servizio militare e negli anni del suo buon ritiro.

Nel Novembre del 1797, Leopoldo Sigisberto Hugo, giovane aiutante maggiore nell'esercito del Reno agli ordini di Moreau, s' innamorò d'una signorina Sofia Trébuchet di Nantes, figlia d'un armatore e, vinte le resistenze del padre, riluttante a conceder la figliuola ad un militare che le guerre in corso avrebbero certo scaraventato in tutte le parti d' Europa, la sposò. In buona fede, Leopoldo Sigisberto si illudeva di poter fare nello stesso tempo il marito e il soldato, di poter fondare nello stesso tempo una famiglia e la sua fortuna militare, e tutte le sue disgrazie provennero da questa illusione. L'espitolario che il Barthou ci offre ci permette di assistere alle fasi progressive del prevedibile distacco degli sposi l'uno dall'altro, distacco geografico e sentimentale che doveva fatalmente condurre ad una rottura delle piú dolorose ed a peripezie giudiziarie a sapor di scandalo e doveva aver anche conseguenze importanti sull'educazione e la sorte dei tre figli nati da questo matrimonio infelice Abele, Eugenio e Vittorio.

Balzato dal Reno in Corsica, dalla Corsica all' Elba, dall' Elba in Calabria, dalla Calabria alla Spagna, Leopoldo Sigisberto fu costretto a lasciare a Parigi moglie e figliuoli e a contentarsi di rimaner legato a loro con vincoli quasi puramente epistolari ed economici. Il disaccordo tra i coniugi, súbito accusato per la diversità dei caratteri, quello del generale passionato ed esuberante, quello della Trébuchet riservato guardingo sospettoso, doveva, per una lunga serie di anni, lenirsi a volta a volta ed acuirsi per effetto della lontananza forzata, cui non potevano portar rimedio i ravvicinamenti saltuari ed i comuni interessi. Noi possiamo ora agevolmente assistere a tutte le fasi di questo distacco e al lento, ma sicuro avvicinarsi della crisi che doveva condurre ad una clamorosa separazione davanti ai tribunali. Durante i primi anni del matrimonio Leopoldo Sigisberto ama e chiede la moglie, anela ad una pronta fortuna che gli permetta di ritirarsi e di ricongiungersi con lei e deplora, con una tenerezza piú assidua di quella di lei, che il distacco forzato gli impedisca di compiere a pieno i suoi doveri di marito e di padre. La frigidità della consorte lo immalinconisce ma non lo esaspera e, d'altra parte, il turbine in cui è preso attutisce e smemora il dolore della lontananza. Ma viene il giorno in cui per questa lontananza egli si sente in pericolo. Un soldato di quella fatta e di quell'età non può appagarsi di un amor platonico. Seduzioni femminili lo stringono da ogni parte e si fanno sempre piú insistenti ed ardenti e, purtroppo, quando la moglie riesce a venir a trovarlo ella si trova già sostituita, se non nell'affetto, almeno nella soddisfazione sessuale dell'esuberanza del marito lontano e deve ripartirsene con la persuasione che una convivenza durevole tra loro non sarà piú possibile.

Gli è che Leopoldo Sigisberto ha trovato vicino a lui la donna che era necessaria ai suoi sensi, la donna che sfiderà tutti i pericoli delle sue avventure militari per seguirlo dovunque, attaccata a lui senza scrupoli e senza abbandoni per dominarlo e asservirlo e non vi saranno ormai ragioni o minaccie che varranno a far sí che il generale abbandoni la tenace concubina insediata tirannicamente e pubblicamente nella sua vita. La catastrofe era inevitabile e doveva condurre ad una lotta a' ferri corti tra i due coniugi, malgrado tutte le premure e tutti i riguardi tra le due parti, entrambe colpevoli, in maggiore o minor misura. Quando lo scandalo fu al colmo, la Trébuchet trascinò il marito dinanzi alla legge sciorinando in pubblico le malefatte del consorte e della sua amante ed il tribunale le diede ampia ragione e le conservò l' incarico, da lei sempre gelosamente e intelligentemente osservato, della educazione dei tre figli.

⁂

I rapporti tra i due coniugi Hugo si erano andati col tempo cosí inasprendo che il generale, immemore delle sue trascorse tenerezze era giunto a definir la moglie « quel demone abborrito », mentre la moglie trattava di bassa avventuriera colei che la aveva sostituita nel cuore e nella vita del consorte. Vittime di questo dramma coniugale, i tre figli avevano sempre parteggiato per la madre, pur conservando pel genitore un rispetto fatto di deferente convenzione. Si può dire, del resto, che questo padre essi non l'avessero quasi mai veduto, sebbene egli avesse provveduto sempre alle spese necessarie per la loro educazione e si fosse, anche da lontano e preso da tutt'altre faccende, interessato alla lor sorte. Ma fu ben doloroso per i tre figli quando, poco prima della separazione legale tra i genitori, il padre li volle strappare alla tutela della madre e porli alla pensione Cordier affidandoli alle cure esose d'una zia, la sua sorella vedova Martin, ch'era entrata piú d'ogni altro parente nelle sue grazie per aver bene accolto la nuova compagna con cui egli si era unito.

Tratti or dall'una or dall'altra parte, Abele Eugenio e Vittorio mostrarono soprattutto allora e poi anche in seguito, quando la loro madre morí e il generale poté liberamente convolare a seconde nozze con la sua concubina, che essi erano portati ad addossare al padre tutta la colpa di quel che era avvenuto e non mancarono i loro tentativi di insurrezione contro l' intrusa che aveva portato lo scompiglio e lo scandalo in famiglia, ma, scomparsa la prima moglie e riammogliatosi, il generale tese tutti i suoi sforzi ad ammansire i figliuoli e a cercare di scagionarsi delle accuse che si era attirate e a far apparire come una degnissima signora Hugo l' « avventuriera » che si era trascinata dietro. Ciò fece con molta arte e molta pazienza e una finezza non scompagnata da una fondamentale bontà ed onestà, giovandosi di quel che era ormai il suo miglior ausilio: il fatto compiuto. Come avrebbero potuto i tre figliuoli, se non venendo meno a qualsiasi delicatezza filiale od in preda ad un accesso di follia, continuare a prendersela col vecchio genitore e ad avventarsi contro una donna che ormai legittimamente portava il loro nome? Solo il povero Eugenio, appunto nei suoi accessi di follia, continuò a scrivere di tanto in tanto al padre lettere impertinenti e, un brutto giorno, giunse perfino a scagliarsi con un coltello in mano contro la matrigna. Ma tutti sanno che fu appunto questo l'episodio tragico da cui Eugenio Hugo precipitò nelle ombre sconvolte della pazzia da cui non doveva risalire piú mai.

Quanto a Vittorio, egli si rappacificò piú presto degli altri col padre e la riappacificazione fu aiutata, come appare oggi pienamente dalle lettere pubblicate dal Barthou, da due circostanze. La prima fu che Victor Hugo ebbe bisogno del consenso paterno per sposare la sua Adele con cui si era fidanzato e di cui era innamoratissimo. La seconda che padre e figlio si sentirono attirati l'uno verso l'altro dalle loro rispettive esercitazioni letterarie e Victor Hugo trovò proprio in suo padre uno dei suoi primi ammiratori. Negli ultimi anni del suo riposo il generale ebbe modo di mostrare a Victor tutte le migliori doti dell'animo suo, accolse con somma benevolenza il suo matrimonio e quando da questo matrimonio nacque il primo bambino cui era stato imposto il suo stesso nome di Leopoldo, egli e la moglie si affannarono loro a cercargli una necessaria nutrice in campagna e vollero tenerlo in casa loro a Blois e lo assistettero con amore per il poco tempo che il piccino sopravvisse. Le lettere in cui il vecchio generale descrive diffusamente al figlio le peripezie baliatiche cui si è sottoposto e i trapassi della malattia del nipotino, con particolari cosí intimi e commoventi, costituiscono davvero, come osserva il Barthou, un'*art d'être grand-père* che dovette esser ricordata quando Victor scrisse e mise in pratica la sua, sebbene in quella del generale sia sempre visibile la preoccupazione di mettere in buona luce l'amorevolezza della matrigna verso il figliastro.

Ma, come accennavo, tra il generale ed il figlio si strinsero anche legami letterari. Il generale illudeva i suoi ozi scrivendo le sue *Memorie* non solo, ma anche componimenti poetici e prosastici che si compiaceva di sottoporre all'esame di Victor, ormai già celebrato poeta, e, da parte sua, Victor mandava al genitore le sue prime pubblicazioni, chiedendo su di loro un giudizio paterno, che veniva sempre ammirante, ma non senza osservazioni curiose e richieste di correzioni che Victor pare non fosse troppo disposto ad eseguire. Il padre mandava al figlio un poema sesquipedale *La morte degli Inferni* in quattordici canti, il figlio lo ricambiava con le sue *Odi* e si scambiavano coi versi i complimenti. Il bello è che il generale credeva lecito richiamare il figlio ad una più severa osservanza delle leggi ritmiche e metriche, parendogli che egli non si tenesse troppo ligio ai modelli retorici consacrati, proprio in un periodo in cui Victor non aveva pensato ancora a mettere un berretto rosso al dizionario e a rivoluzionare l'arte poetica.

Fa tuttavia un certo piacere constatare come il vecchio generale, pur con qualche riserva sulla opportunità economica di coltivare le Muse, riconoscesse sin dal principio il genio del figlio. « Creato non sul Pindo, ma su uno dei picchi piú elevati dei Vosgi, durante un viaggio da Lunéville a Besançon, tu sembri risentire di questa origine quasi aerea e la tua musa è costantemente sublime, a quanto ho veduto.... »

Cosí la pacificazione, puntellata dalle propizie Muse, poté farsi sempre piú cordiale. Quando però il vecchio morí, Abele e Victor ricominciarono ad accapigliarsi con la matrigna, che voleva strappar loro intera l'eredità del generale ed ella tornò ad essere la triste avventuriera e l'intrusa nefasta, ma Victor Hugo conservò sempre pel padre la memoria amorevole ed orgogliosa che ne aveva riacquistato, alleviando anzi il tempo i ricordi della colpa di lui.

Etant petit, j'ai vu quelqu'un de grand,
[mon père....

E Victor Hugo, adultero anche lui, a sua volta, come avrebbe potuto serbar qualche rancore e scagliar ancora rimproveri contro i concubinaggi paterni?

Aldo Sorani.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

I FIORETTI
DI SANTO FRANCESCO
nella edizione curata da
P. FRANCESCO SARRI
da un Codice della BIBLIOTECA REALE DI TORINO
con 56 xilografie del 1600.
Oltre 200 pagine Lire DUE.

Il prezzo mitissimo con il quale questa nostra edizione viene messa in vendita, vuole rappresentare la celebrazione francescana della nostra Casa Editrice.

Novità:

CIPRIANO GIACHETTI
L'Uomo in catene
ROMANZO
240 pagine **Lire 8.—**

PIETRO MASTRI
La Casa alle tre vie
Due atti e un intermezzo.
110 pagine **Lire 7.—**

Alcune delle ultime pubblicazioni di cultura:

GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*. (1880-1910). Primo volume. Seconda edizione. " Collez. di Studi Merid. " L. 16
CODIGNOLA A., *La Giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo . . . . . L. 16
SOMBART W., *Il Capitalismo moderno*, traduz. e parziale riassunto di **G. Luzzatto** . . . L. 20
LEO FEDERICO, *La letteratura romana antica*, traduz. di **B. Lavagnini** . . . . . L. 6
REISINGER E., *L'arte greca e romana*, traduz. di **B. Lavagnini** sulla seconda edizione originale. 56 illustraz. nel testo e 14 tavole fuori testo. . . . L. 12

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

MARGINALIA

★ **Nuovi mezzi per la propaganda e per la vendita dei libri.** — La crisi del libro non è affatto un fenomeno particolare nostro. Ormai è ben chiarito che essa imperversa anche presso altre nazioni, nelle quali il commercio librario fu dei piú floridi e prosperosi. Ciò che si può anche desumere dai mezzi che l'ingegnosità dei venditori va escogitando per attirare l'attenzione del pubblico distratta, a quanto pare, da altri obbietti. Nel massimo centro della libreria francese, e cioè a Parigi, in questo momento i librai lottano contro l'indifferenza del pubblico mediante le mostre delle vetrine, che possono diventare, all'occorrenza, vere e proprie esposizioni anche nell'interno dei negozi. Mostre per gruppi di argomenti e anche per soggetti e cioè per autori: autori vivi e autori morti. Nel *Bulletin de la Maison du Livre* (1º Maggio 1926) si echeggia la compiacenza manifestata dai librai per i resultati ottenuti. Le mostre relative alle arti decorative — al tempo dell'ultima esposizione internazionale — o alla telegrafia senza fili che accompagnavano le opere scientifiche con apparecchî che davano modo ai clienti di assistere a qualche bel concerto; le mostre di France e di Listz restano esempi degni di ricordo. Ma tutto ciò non è stato che un primo passo per audacie assai maggiori. Ecco che al libro del giorno si mettono accanto, bene in vista, gli oggetti e i documenti piú diversi, che hanno pure qualche rapporto con la creazione dell'opera: si può andare da una spada... a una pelle di foca. E poi fotografie, manoscritti, ma soprattutto fotografie di cui il pubblico è particolarmente assetato. E finalmente si è pensato di mettere in mostra l'autore in persona: sebbene non in vetrina. Un libraio che tiene aperto il suo negozio fino a mezzanotte, si propone di presentare al pubblico, a turno, una volta la settimana, un autore che si terrà a disposizione dei compratori anche per dediche eventuali. Si è infatti scoperto che il desiderio di conoscere personalmente autori di qualche notorietà è cosí vivo e diffuso nel pubblico, che l'idea di soddisfarlo potrà determinare la folla ai maggiori sagrifizi: anche a quello di acquistarne i libri. — In Germania invece, secondo quanto si legge nello stesso fascicolo del bollettino citato, la propaganda libraria tende a modellarsi piuttosto sui metodi della pubblicità americana. Si vorrebbe romper la cerchia del pubblico tradizionale per affrontare l'universo mondo mettendo sotto gli occhi di tutti, con insistenza esasperante, brevi moniti che fin qui furono riserbati ad altri prodotti e ad altri commerci: sentenze come queste: « In ogni ricorrenza di festa regalate libri »: « I libri sono amici e compagni »: « Leggete! » e simili. Frasi di cui si richiederà l'inserzione gratuita a tutta la stampa periodica, e che si avvicenderanno, oltre che nel materiale d'esercizio degli editori e dei librai, nei tranvai, nei chioschi luminosi, nelle stazioni ferroviarie. Ma questa non è che una parte di un programma assai vasto e ragionevole che comprende, fra altro, la riorganizzazione della pubblicità libraria, su nuove basi, con intese fra editori e librai, i repertori dei possibili acquirenti divisi per categorie, pubblicazioni o guide bibliografiche per il gran pubblico, ecc. ecc.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO GATTI

Il Teatro alla Scala rinnovato
Le prime quattro stagioni
(1921-22=1924-25)
In-4 grande, con 185 illustrazioni, elegantemente rilegato - Lire 120

PAOLO ORANO

I MODERNI
MEDAGLIONI
Belli - Pecchio - Tommaseo - Renan
Prati - Pascoli - Satta.
Volume V. - Con 7 fotografie - Lire 10

ETTORE CANTONI

Quasi una fantasia
Romanzo - Lire 10

SABATINO LOPEZ

Gli ultimi Zingari
ROMANZO
Nuova edizione riveduta - Lire 10

★ **Un precursore del Foscolo nell'inno alle « Grazie. ».** — La notizia che P. Verrua ha comunicata al *Reale Istituto Veneto di scienze, lettere e arti*, (tomo LXXXV degli *Atti*) intorno a un ignoto poemetto, sfuggito finora agli studiosi del Foscolo, riesce interessante, non soltanto come aggiunta alla già ricca bibliografia delle « Grazie », ma anche perché ne risulta piú chiaramente lumeggiata la fortuna letteraria di quella seducentissima figurazione. Non poco dicono, di per se stessi, i due facsimili che nella pubblicazione citata riproducono del poemetto il frontespizio e l'ultima delle stanze, non senza la prima delle quattro pagine di « Annotazioni ». Nella stanza il « qui » e l' « aureo tetto », dove le Grazie sono invitate per « le pompe festeggiar del lieto giorno » — il matrimonio cioè di Giovanni Manin con Samaritana Delfino — designano il palazzo Manin, presso il Ponte di Rialto a Venezia, mentre nel « vago soggiorno » estivo ed autunnale è indicata la villa Manin a Passariano. La nota 15 poi, a pag. LXI dell'opuscolo nuziale, avverte: « Questa è una fedelissima descrizione del magnifico e delizioso luogo di Persereano (*sic*), distante da Udine dodici miglia, dove i signori conti Manini vengono a passare alcuni giorni della state e dell'autunno, e si compiacciono d'accogliere e con gentilezza somma i loro ospiti.... e dove con particolar generosa parzialità viene riguardata la famiglia Gabrieli, che fa la sua villeggiatura nel vicino Rivolto: E questa nobile famiglia è unita all'autore del poemetto con vincolo d'amicizia e di parentela ». Si accenna á questa famiglia perché in principio dell'opuscolo, prima delle stanze, si legge una dedicatoria di Tommaso e Niccolò Gabrieli, i quali ci fan sapere che il poema « è lavoro di un cavaliere ingegnoso ed amico delle Muse, e delle Grazie, di un poeta avvezzo a celebrare con il suo canto le glorie, i trionfi e gli amori sovrani.... il conte Daniello Florio ». Del poeta poco altro giova sapere oltre quanto è detto qui: fu fecondissimo, amico del Goldoni, del Metastasio, del Cesarotti; fu anche definito come uno dei pochi originali poeti che fiorirono in Italia nel Settecento, e imitatore insieme di Dante e del Petrarca. Avrebbe anche cooperato a bandire il secentismo, e sarebbe emerso specialmente per leggiadria d'immagini, solidità di pensiero, facilità e naturalezza di stile. E di queste lodi qualche parte gli spetta davvero. Nacque in Udine nel 1710, e vi morí nel 1789. In quanto a Passariano, basta sapere che a levante di Codroipo è situato Rivolto, e che il Comune prendeva un tempo il nome dalla frazione di Passariano. Il poemetto, che consta di un unico canto in 106 ottave, è risonante di reminiscenze polizianesche nelle descrizioni, mentre richiama l'Ariosto in qualche invenzione, e si riconnette, per una parte, alla poesia occasionale dilagante nel Settecento. Che il Foscolo debba avere avuto sott'occhio il poemetto nuziale dell'udinese, l'autore riesce a provarlo attraverso il riassunto del poemetto, e con alcuni riscontri, che non son soltanto formali.

★ **L'architettura e l'epigrafia.** — Come i muri possono parlare, sentenziare, satireggiare racconta nell'*Artista moderno* un architetto, che non vuole tenersi pago dei « partiti architettonici, delle decorazioni plastiche e colorate »: anche le « scritte » sentenziose possono dar vita all'edificio. Cosí tutta una raccolta di motti si inizia nella rivista citata, ricavati non solo dalle facciate di edifici illustri ed oscuri, ma anche dagli scrittori. Ecco quelle piú significative, che costituiscono la prima puntata: « Inveni portum — Spes et fortuna valete — Sat me lusistis — Ludite nunc alios » (« Ho trovato il porto, speranza e fortuna, addio! Per troppo tempo mi avete illuso. Ora ingannate gli altri! »). Questo motto, che sa di rinunzia, è scritto soprá l'arco del porticato di una casa nel giardino « La Mortola » presso Ventimiglia. Altre ne seguono, non meno significative: « Ab ipso lare incipe » (Se la via pulir t'importa — Scopa innanzi la tua porta) E poi: « A puro fonte pura defluit aqua » (Dal puro fonte pura acqua zampilla). E l'altra: « Domus et Divitiae datur a parentibus — A Domino autem proprie — Uxor prudens » (Case, argento e ricche spoglie — Danno ai figli i genitor; — Ma una buona e brava moglie — Proprio è dono del Signor). Quest'altra è una nota sentenza biblica: « Nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam ». (Se Dio la casa non erige, invano — Quei che la fan v'adoperan senno e mano). E ancora: « Hic murus aheneus esto: Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa » (Val piú di un saldo muro — Il buon usbergo del sentirsi puro). Segue: « Satius est, in culcitra vel stramentis — Humi cubantem vivere et bono animo esse, — quam perturbatum in aureo lecto ». (Meglio è sotto umile tetto — Riposarsi con animo pacato — Che il giacere turbato in aureo letto). E per finire, vien citata una sentenza del Redi, che starebbe bene sulla porta di tutti i professori di medicina e anche sulla facciata degli ospedali: « I medicamenti siano pochi, caritatevoli e discreti. La maggior cura dei mali si lasci alla natura ».

★ **La romanità di Caterina Benincasa.** — La santa di Siena fu quella che, piú di ogni altro, sentí la necessità di riaffermare in Roma e da Roma l'idea del primato cattolico italiano. Per intendere compiutamente questa passione per la città apostolica, Piero Misciattelli, che nella *Rassegna italiana* vuol illustrare specialmente questo aspetto della santa, si richiama a quello che era divenuto il Papato nel pensiero e nell'azione dei grandi Pontefici del medioevo e a quello che la Chiesa si era ridotta ad essere, sia durante il periodo del Papato avignonese, sia durante lo scisma d'occidente. È ormai una assioma storico che dopo la caduta dell'impero romano, di fronte ai barbari che scendevano dal settentrione, di fronte a Bisanzio ed alla cultura greca, il Papato solo, rimasto verso l'ottavo secolo padrone nell'Urbe, rappresentò, salvandola dal naufragio, la tradizione della civiltà latina: per esso, attraverso l'ordinamento delle diocesi, insediatesi nelle antiche provincie, si mantenne spiritualmente viva l'immagine dell'impero; per esso, la lingua di Cesare e di Cicerone continuò a fiorire, per esso, si salvarono dalla corruzione longobarda le leggi fondamentali del nostro diritto. Cosí, la memoria e l'immagine del Cesare romano « pontifex maximus », sopravvissero nella bianca figura del Pontefice e, piú ancora che l'immagine e il costume, la volontà prepotente all'assoluto dominio sul mondo. La limpida visione di queste benemerenze del Papato accende di fede e arma di coraggio l'umile Benincasa. Con l'anima presaga di cosí gravi pericoli per la Chiesa, per l'Europa, per l'Italia, essa, donna di fede e di genio, acquista la coscienza della sua missione politico-religiosa, che tende a riaffermare l'unità della Chiesa, facendosi mediatrice tra il Pontefice e i suoi figli ribelli. E l'apostolato di Caterina finí per essere coronato dal successo. Senonché, sospinto in Roma il pontefice Gregorio XI, e salutato con gioia l'avvento alla sede di Pietro di un Papa italiano, nella persona di Urbano VI, Caterina ebbe, al termine della sua vita, il dolore di vedere la Chiesa dilaniata dallo scisma. La vera tragedia di Caterina, tragedia che i suoi storici non hanno avvertita, si generò dal fatto che il ritorno a Roma del Pontefice, da lei invocato e in gran parte determinato, fu la causa del grande scisma. Ella ebbe subito la coscienza del danno immenso che il trionfo politico da lei ottenuto minacciava alle anime; e si accinse alla difesa dell'unità romana della Chiesa, cioè del pastore italiano, con l'impeto disperato della sua passione. Ciò che colpí particolarmente la donna coraggiosa e leale, fu l'equivoco contegno di tre cardinali, il Corsini, il Bonzano e l'Orsini, nel conclave di Fondi, donde uscí eletto l'antipapa Roberto da Ginevra per le mene del partito francese. Piena di ardimento, Caterina scrive agli amici e ai nemici del Papa legittimo, a principi e a condottieri, per raccoglierli in difesa della sede apostolica restituita in Roma. Sovente rifulge il suo sdegno, ma sempre la guida la carità. Ad Urbano VI, vincitore, chiede di mitigare l'ira contro i ribelli atterrati, rinnovando il monito romano: « parcere subiectis ». E al Re di Francia manda questo messaggio imperatorio: « adempirete la volontà di Dio e mia ». Le sue ultime parole ad Urbano, in una mirabile lettera, suggellano il programma di azione indicato al cardinale d'Estaing, nel 1372, quando ella cominciò a combattere la sua duplice battaglia per la rinnovazione della Chiesa e per la difesa della romanità.

★ **L'educazione di Carlo Martello e la sua pretesa dimora in Provenza.** — Il principe angioino, nel cielo di Venere, dice al Poeta: « il mondo m'ebbe — già poco tempo »; ma, a giudizio di Michelangelo Schipa, avrebbe potuto aggiungere queste parole: « e la Provenza non m'ebbe mai ». Non è oziosa questa deduzione dell'insigne studioso della storia del Mezzogiorno, perché vale a correggere un'inesattezza del Caggese, nella sua storia di Roberto d'Angiò, il quale si fidò troppo ciecamente delle conclusioni del Minieri-Riccio, la cui diligenza non fù mai eccessiva. Lo Schipa s'è indotto a correggere quella menda con un articolo nell'*Archivio storico napoletano*, largamente documentato — e perciò notevole anche oltre il fine polemico —, perché quell'inesattezza, anziché passare inosservata, è stata travasata anche nei libri scolastici, dove gli errori son men perdonabili. Il Minieri-Riccio aveva desunto la notizia da certi « Notamenta », estratti dai « Registri angioini », che poi il Caggese ha ritenuto introvabili. Invece sono stati ritrovati dall'articolista, che non vi ravvisa materia sufficiente a dedurne una dimora di Carlo Martello in Provenza, per compiervi la sua istruzione coi fratelli, come disse il Minieri-Riccio, per essere tenuti lontani dai pericoli della guerra del Vespro, come aggiunse il Caggese. Quel documento è uno stanziamento del 1283-84 — del tempo cioè in cui, dopo la partenza di Carlo I per il duello con Pietro d'Aragona, reggeva il regno come vicario il principe di Salerno suo figlio — in favore di un « Guillielmo de Miliardo », maestro « liberorum nostrorum morantium in Provintia ». Nessuna specificazione, dunque, del nome di Carlo Martello, il primogenito di Carlo lo Zoppo e di Maria d'Ungheria — primo in una serie di otto maschi e di cinque femmine — che era nato nel 1271 e che all'età di soli tre anni era stato fidanzato a Clemenza di Rodolfo di Absburgo: fidanzamento sciolto o sospeso da ostacoli insorti, ma riallacciato in seguito. Posteriormente, nel 1280, Carlo I mandò a governare la contea di Provenza, fino allora contrastatagli, il figlio suo. L'occasione appare adatta alla partenza dei piccoli principini, non inviati, ma condotti dai loro genitori. Senonché, se costoro possono essere identificati nel piccolo Ludovico, che sarà poi san Ludovico di Tolosa, e in Roberto, il futuro successore di Carlo II; quanto al primogenito, Carlo Martello, oramai decenne, lo Schipa è in grado di documentare la sua permanenza a Napoli, alla corte del nonno, durante tutto il soggiorno dei genitori e dei fratellini nella lontana contea. Proprio in quel periodo di tempo il vecchio re Carlo I è sollecito di premure verso il nipotino, raggiunto a Napoli dalla sposa promessagli ed affidato al suo aio De la Forest. E proprio in data 6 ottobre 1282, il vecchio re angioino — tra le trattative per il duello con Pietro d'Aragona e lo sconforto per lo scacco di Messina — pensò a fornire quel nipote e la sposa sua degli abiti foderati e gravi per l'inverno imminente. Da questo e da altri documenti, che lo Schipa riferisce, risulta con tutta sicurezza la permanenza di Carlo Martello nel Regno e la leggerezza con cui il Minieri-Riccio l'aveva supposto in Provenza, per completarvi la sua istruzione. Corretta la fonte, è dá rettificare in questo particolare anche l'opera del Caggese, notevole del resto per tanti rispetti, e lodata, a suo tempo, anche in questo periodico.

★ **Un apostolo dell'irredentismo adriatico.** — La nobile e magnanima figura di Tomaso Luciani è da porsi tra i primi campioni dell'irredentismo nelle terre adriatiche. Cosí lo definisce un collaboratore de *La Lettura* in un articolo che rievoca l'opera sua: opera di scienziato e di patriotta. Nella nativa Albona egli si era formato in mezzo alle tradizioni venete e ai ricordi storici del suo borgo. Giovanissimo ancora, al « Museo di antichità » e all' « Istria », periodici fondati a Trieste da quella alta mente di scienziato che fu Pietro Kandler, il Luciani assicurò, dal suo umile borgo natío, una collaborazione costante e preziosa. Essa era il frutto di ricerche compiute in archivi pubblici e di famiglie; ma piú ancora nel seno della terra, donde nessuno, prima di lui, si era curato di disseppellire lapidi, monete e cimeli, che servissero a ricostruire un glorioso passato. Ad ogni modo, l'attività dello studioso è di gran lunga sorpassata da quella dell'apostolo, specialmente dopo la sua emigrazione a Milano. Vi giunse nel gennaio 1861, quale emigrato politico, con l'intento di cooperare con gli altri emigrati all'alta impresa di rendere all'Italia i suoi naturali confini dal Carnaro al Brennero. Ebbe presto l'onore di rappresentare l'emigrazione veneto-istriana e trentina nel Comitato centrale di Torino, dove portò la sua grande passione, proponendosi, oltre il fine piú facilmente conseguibile, di liberare il Veneto, quello assai piú arduo di ricongiungere l'Istria all'Italia. Diveniva quindi suo proposito quello di far conoscere agli italiani le sventure della sua terra. L'attività di questo figlio generoso dell'Istria si spiegò prodigiosa soprattutto nel periodo che precedette la guerra del 1866. Per questo, nel 1865, volle seguire il governo nella nuova capitale. L'età non gli consentì di arrolarsi; ma rese ugualmente importanti servigi alla buona causa, disimpegnando missioni di fiducia presso il quartiere generale. Purtroppo amare delusioni dovevano costernare l'animo di quel patriotta magnanimo. Custoza lo costernò, insinuandogli nell'anima il primo dubbio; poscia sperò dall'impresa navale, sollecitando invano di trovarsi sopra una delle navi che veleggiavano verso la sua terra. Il suo ardore fattivo non venne a cessare nemmeno dopo il triste epilogo di quella guerra. Venuto a Venezia dopo la sua liberazione, ricusò la candidatura al parlamento per un collegio del Friuli, ed accettò invece di far parte di una commissione di soccorso per gli emigrati irredenti rimasti nel Regno: una commissione politica che presto fu sciolta per una troppo eccessiva condiscendenza dell'Italia ufficiale verso l'Austria. Egli, che per la causa nazionale aveva consumate le sue sostanze, dovette accettare il modestissimo impiego di sottoarchivista nell'Archivio di Stato di Venezia. E a Venezia finí la sua vita travagliata, nel 1894. Mentre l'Italia l'aveva accolto nel suo seno, l'Austria, fin dal 1879, aveva decretato contro di lui il bando perpetuo dall'Istria.

★ **Tra Becque e Dumas figlio.** — Enrico Becque di cui è recente una ristampa del teatro, continua ad occupare il ricordo di quanti intesero subito la sua grandezza; non attesero cioè la scomparsa dell'uomo per celebrare il valore dell'artista. Enrico Becque — ce lo ricorda un collaboratore delle « Nouvelles Littéraires », quando tuttavia poteva apparire nella pienezza dei suoi mezzi fisici e intellettuali, come autore drammatico si giudicava da sé a riposo, e lasciava intendere chiaramente ai numerati amici che neppure i « Pulcinella » sarebbero stati finiti. Spirito appassionato e tormentato poteva tutt'al piú dare ancora qualche attività al giornalismo. È interessante di sapere quale fosse il giudizio dell'autore a proposito delle due famose commedie che, se non gli agi e i vantaggi materiali a cui avrebbe avuto tanto diritto, gli assicurarono una fama, che con gli anni si fa sempre piú incontrastata. Tra la « Parigina » e i « Corvi » ogni sua preferenza andava a quei « Corvi » nei quali sotto le apparenze di una impassibilità od obiettività perfetta egli aveva messo, ad ogni battuta, il commento sottinteso della sua passione. A tal proposito si leggono con curiosità, se non con meraviglia, i commenti che non solo i « Corvi » ma l'intera produzione di Becque suggerivano all'ottimistico Alessandro Dumas figlio, il quale non sospettava nemmeno di poter esser vittima della convenzione, assai piú che dell'ottimismo, quando in una lettera privata diretta all'articolista (Leopold Lacour) rimproverava al Becque la sua amarezza con argomenti di questo genere: « Quando l'autore mi ha portato il suo manoscritto che io ho visto prima di ogni altro, gli ho detto: — Né voi né io siamo degli scellerati: e però non tutti sono scellerati in questo mondo. Come va dunque che fra i conoscenti di Ma Vigneron (la vedova che nel dramma è preda dei « corvi » insieme con la giovane prole) non si trovi neppure una persona come voi o come me? » Ecco perché questa osservazione della vita gli pareva frutto di un preconcetto pessimistico ed egli era indotto a nutrir forse maggior fiducia nella vitalità di una « Principessa Giorgio » che in quella di una « Parigina ». E a giustificare e ad esaltare i propri procedimenti drammatici teneva in riserva contro opere d'arte come quelle di Becque, sentenze di questo genere: « Da mille cinquecento anni il pubblico chiede nell'azione rappresentata un punto di partenza naturale, uno svolgimento logico e una conclusione esplicita, fatta piuttosto per consolare che per attristare, che tenda all'ideale piuttosto che al piatto. Le cose stanno cosí e non c'è forza umana che possa cambiarle ». A sua volta Becque, che in giovinezza aveva amato e ammirato Alessandro Dumas, piú tardi aveva preso a noia il suo tono predicatorio e le sue aspirazioni a tener cattedra di morale. È sua questa definizione del celebrato commediografo: « Dumas è un *parvenu* della morale ». Ciò che non gli impedí mai di valutare la tenace universalità di un dramma d'amore come la « Signora delle Camelie » e di riconoscere che anche la fecondità che pur faceva difetto al suo spirito rappresentava un elemento essenziale del genio.

COMMENTI E FRAMMENTI

I tre fratelli Sherley.

Il profilo che di Roberto Sherley ha disegnato Diego Angeli nell'ultimo numero del *Marzocco* è di quelli che invogliano a sapere di piú non solo intorno a lui, ma anche intorno agli altri due fratelli, Antonio e Tommaso, dei quali meno si dice o si tace; perché, fra tutti, essi formano una interessante triade di avventurieri che, in un tempo in cui l'Inghilterra abbondava di questi tipi pieni di una vita esuberante e dediti ad ogni fortunosa attività, essi seppero attrarre l'attenzione dei loro connazionali, al punto che il popolo si compiaceva di vedere sulla scena rappresentate tutte le loro vicende, mentre ancora erano vivi. È nel 1607 che la compagnia drammatica di cui faceva parte lo Shakespeare rappresentava con grande successo un dramma intitolato *The Travailes of the three english Brothers*, che non aveva grandi pretese letterarie, ma che, a quel che ce ne è tramandato, destò un vivo interesse, anche perché Antonio, uno dei protagonisti, fu associato con l'Essex, il Southampton, il Rutland nella lotta contro la Spagna, che era vivamente sentita da tutta la nazione, e poco prima che egli si trovasse all'impresa di Ferrara aveva partecipato alla spedizione non fortunata per la conquista delle isole Azorre.

Il dramma era derivato da un *pamphlet* che un A. Nixon aveva composto sui tre giovani e che dovette avere molta voga, se John Day, William Rowley e George Wilkins pensarono che la narrazione adattata alla scena potesse avere piú immediato successo di pubblico. E sia noto, per incidenza, che nel frontespizio dell'edizione stampata nel 1607, mentre Thomas e Anthony hanno l'appellativo di *Sir*, dinanzi a Robert non c'è che un semplice *Mr*: il che ci induce a credere che in quell'anno egli non aveva ancora diritto ad alcun titolo nobiliare.

Per noi italiani sono tutti e tre i fratelli particolarmente degni della piú curiosa attenzione perché stettero molto nella penisola, e si dettero da fare in ogni modo, come soldati, come diplomatici, come uomini d'affari, spesso non eccessivamente scrupolosi. Antonio sappiamo che s'imbarcò proprio a Venezia quando salpò per la Persia ed è di lui un *True Report* del suo *journey overland to Venice*, ecc. stampato nel 1609. Che cosa egli venisse a fare quando in quest'anno egli tornò in Europa, noi sappiamo sicuramente: veniva a trattare coi principi cristiani per la guerra contro il Turco, nemico egualmente ai primi e allo Scià Abbas; e dopo essersi recato presso l'Imperatore passò anche da Firenze prima di recarsi a Roma. Viaggiava con lui, oltre a un seguito di forestieri, anche un associato indigeno nell'ambasceria che un diarista fiorentino chiama il sig. Serinossi, « begh Persiano » — e Dio sa quale sarà stato il suo vero nome. Quando giunsero nella nostra città, il 27 marzo del 1600, il Granduca era a Pisa, ma diede ordine al Maggiordomo Vaini che i due diplomatici fossero « incontrati alla Porta con carrozze e comitiva di cortigiani ed alloggiati nel Palazzo dei Pitti ». Che cosa fosse deciso io non so sicuramente. Il fatto è che, fra tutti e due, gli inviati portavano dei ricchi doni da distribuire ai principi europei e molti doni ricevevano in cambio da questi; e pare che sulla loro distribuzione le liti tra l'inglese e il persiano fossero cosí gravi (perché l'inglese ritenne per sé i piú ricchi) che a Roma — racconta un recente storico — per evitar scandali, i due dovettero essere alloggiati separatamente. E si narra ancora che tutto il frutto che si ricavò dalla missione, fu questo, che il *begh* se ne ritornò solo in Persia e tre dei suoi connazionali rimasero a Roma, dove si convertirono al Cristianesimo e furono battezzati dal Papa con le sue mani.

Sugli incarichi diplomatici che Roberto ebbe, l'Angeli ci ha detto abbastanza; ma per ciò che riguarda la seconda venuta di lui in Italia nel 1622, quando egli vi giunse con apparenza di privato, io posso aggiungere questi particolari della sua dimora in Firenze che mi paiono illustrar bene la sua attività non eccessivamente limpida. È il solito diarista che cosí ci informa sotto la data di lunedí, 4 luglio del 1622. « Il sig. Conte Ruberto Serlei, inglese, ambasciatore del Re di Persia, sbarcato a Livorno con la sua moglie e poca gente di servitú sino al numero di dieci persone in tutto, non si dando a conoscere ad alcuno, stette all'Osteria, e lo stesso fece a Pisa, donde venuto con carrozza di vettura alla volta di Firenze vi comparve in detto giorno di lunedí e smontò all'Osteria dell'Angiolo, il cui oste ne diede subito avviso alla Corte (era questo il tempo della minorità di Ferdinando II e della reggenza di Cristina di Lorena e di Maddalena

È uscito:

Il ferro battuto
a cura dell'On. GUIDO MARANGONI
Volume in-8º grande di circa 450 pagine, con 103 incisioni nel testo e 159 tavole in grande formato, distinta legatura in tutta tela, con fregio di G. CISARI.
Lire 140 (franco nel Regno).

Dopo un breve esame di quanto i primi secoli ci hanno tramandato di quest'arte prettamente italiana, e dopo aver praticamente illustrato quanto è vanto delle nostre piazze e dei nostri musei, dai ferri senesi alle belle inferriate del Caparra, l'Autore, con competenza rara e col corredo di ben 159 tavole e 103 incisioni ci parla degli sforzi fatti per far rivivere e rifiorire l'arte del ferro battuto, ed illustra la moderna produzione di artisti quali Mazzucotelli, Rizzarda, Bellotti, Zalaffi, Maffettini ecc. ecc.

Questo volume è il secondo della ENCICLOPEDIA DELLE MODERNE ARTI DECORATIVE ITALIANE sotto la direzione dell'On. GUIDO MARANGONI. Il primo volume già in vendita è dedicato al

Mobile contemporaneo italiano
Volume di 470 pagine circa, con 27 incisioni nel testo e 196 tavole in grande formato, elegantemente legato in tutta tela con fregio di G. CISARI - Lire 150.

Usciranno a distanza di sei mesi l'uno dall'altro i volumi:
3. - Le arti del fuoco (ceramica, vetro e metalli minori).
4. - Il gioiello, l'oreficeria, l'argenteria.
5. - Le stoffe d'arte e l'arredamento della casa.
6. - Decorazione murale - Pietre lavorate - Mosaico - Il pavimento artistico.

Prezzo di prenotazione all'intera serie L. 500 (pagabili volume per volume).

Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

d'Austria) e lo stesso fece il sig. Conte alla Segreteria di Stato, la quale sentendo da lui che aveva lettere del suo Re e che si dichiarava ambasciatore, le serenissime Tutrici comandarono al sig. Bartolommeo della Stufa che andasse a levarlo e che conducesse seco la sua moglie perché tenesse compagnia a quella di detto ambasciatore come, fece, conducendoli al Palazzo dei Pitti nelle stanze terrene del sig. D. Antonio de' Medici, dove furono serviti di scalco dal cav. Arrighi con Paggi e piatto coperto ». Questo stare tra il privato e il diplomatico ufficiale a me pare che indichi una certa trepidanza che egli avesse che i suoi uffici non dovessero essere presi molto sul serio, visto che della faccenda della guerra al Turco non si era mai concluso nulla; e forse le lettere del sovrano di Persia dovevano contenere formule di complimenti e qualche proposta, probabilmente assai vaga, di trattati commerciali.

Alle notizie su Antonio e Roberto alcune se ne potrebbero aggiungere che riguardano l' altro fratello Tommaso, del quale sappiamo che per molto tempo « andò in corso » nel Mediterraneo, e fu preso dai Turchi e tenuto molto tempo prigioniero a Costantinopoli. Ma fu lungamene in Italia e alla Corte di Cosimo II spiegò una grandissima attività, quasi sicuramente a proposito dei traffici allora frequenti fra la Toscana e l' Inghilterra.

Non era però uno stinco di santo. Quando nel 1607 era in patria, aveva seco condotto d' Italia un « servitore » lucchese al quale aveva tolto in prestito una considerevole somma di danaro promettendogli una buona sistemazione nell' isola. Ma a soddisfare il debito non pensava affatto, tanto che il lucchese (come ci racconta il Residente granducale a Londra) « cavatosi il barbazzale » cominciò a pubblicare fra gli italiani che egli rivoleva il suo a ogni costo e che sarebbe per ciò ricorso al Re, perché non era piú disposto a servire chi in Italia faceva il cattolico e in patria il protestante. A Londra si spacciava tra i mercanti come il rappresentante degli interessi del Granduca e aveva fatto in modo che molti dei suoi connazionali ricorressero a lui per risolvere molte questioni che avevano in Toscana e per averne aiuti, raccomandazioni per gli affari che presso di noi volevano stringere.

Il rappresentante ufficiale faceva giungere alla Corte toscana le sue lamentele, pur mostrando di ridere delle strane pretese; ma il fatto è che lo Sherley annodava molti negozi nei quali doveva guadagnare non poco. Certamente ai suoi successi molto dovette contribuire il fatto che egli presso di noi fingeva di essere cattolico, il che era una ragione del favore di cui sicuramente godé a Corte, perché si sa con quanta simpatia colà si vedessero le conversioni o i ritorni nel grembo della Chiesa, da parte degli inglesi. Ma l'uomo non era prudente. La stessa ingerenza che egli mostrava nei traffici con la Toscana, che non erano piccoli, la spiegava nel commercio dei mercanti di Turchia. Disgraziatamente questa volta ebbe a che fare con l'ambasciatore di quello Stato che non subiva prepotenze. E poiché egli aveva scritto a Venezia alcune cose in pregiudizio di quel commercio e aveva anche minacciato di morte il diplomatico turco, costui ricorse direttamente al Re e ottenne di far imprigionare il troppo ardito mestatore. Con quanto piacere del Residente toscano non è chi non vegga, e non è chi non possa apprendere dal suo carteggio con la fiorentina Segreteria di Stato.

Io credo che, frugando nei documenti, si potrebbe ricavare un libro intero sulle relazioni che i tre Sherley ebbero con l' Italia; e sarebbe un libro interessantissimo, perché non solo illustrerebbe un periodo della nostra vita che fu attivissimo e contribuirebbe a diradare tutte quelle nubi retoriche che ancora, presso i piú, avvolgono il nostro seicento, ma dimostrerebbe ancora per quante vie penetrasse in Inghilterra ogni specie di influssi italiani, influssi che si ha il torto di ricercare soltanto nella diffusione dei nostri libri colà, senza giungere alle volte a convincenti conclusioni.

Ignotus.

BIBLIOGRAFIE

Nel gruppo di Danton.

Le grandi e piccole figure della Rivoluzione Francese continuano ad attirare l'attenzione degli storici. Con un procedimento realistico che intende, e talvolta s' illude di deporre ogni prevenzione ed ogni preconcetto, si tornano ad interrogare i documenti già noti e molti ignorati si riportano alla luce cercando questa sfuggente ed intima verità individuale attraverso gl' indizi piú indiretti: indizi che talvolta ai profani potrebbero apparire troppo remoti dall'oggetto e però quasi estranei.

Un forte studioso degli eventi e delle figure della Rivoluzione, il prof. Alberto Mathiez dell' Università di Digione, applica questo metodo d' indagine fino alle ultime conseguenze. Egli crede, con viva fede, nella luce che può scaturire mano a mano dall'esame dei documenti condotto senza limitazioni, con lunga fatica. Da venti anni, come egli stesso scrive nella prefazione di questo suo nuovo libro *Autour de Danton* (1), egli si sforza di penetrare mediante le piú diverse testimonianze nell' intimità del fenomeno rivoluzionario sceverando dalle apparenze ingannevoli i motivi determinanti e i pensieri reconditi: mettendo nel giusto rilievo le figure secondarie sistematicamente trascurate sin qui e che pure aiutano ad intendere la mentalità e l'azione dei capi. Cosí nei diciotto capitoli di questo libro un'indagine acuta e minuta, essenzialmente episodica, è rivolta a cogliere la fisonomia di taluni che ebbero parte non indifferente nel gruppo di Danton o che ebbero con lui rapporti d' interessi politici e privati, soprattutto privati: fornitori, agenti dello straniero, quasi tutti di moralità piú che dubbia, tali insomma da indurre il lettore a ripetersi il vecchio adagio: « Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei ». Logicamente una definizione sintetica della figura di Danton in questo libro non è neppure tentata. L'autore appena accenna nella prefazione un profilo che non potrebbe essere piú ostile. Colui il quale fu già l'oggetto di esaltazioni liriche e che ebbe biografi ditirambici, è per il Mathiez il gaudente insaziabile che si arricchisce pescando nel torbido, che collude con la monarchia e con gli emigrati, giocando in partita doppia per bassi motivi di utilità personali. Peggio ancora, l'aureola di salvatore del territorio procuratagli dal voto unanime dei poeti non gli spetterebbe affatto. Dopo la defezione di Dumouriez, col quale fino all'ultimo egli fu in stretti ed intimi rapporti, egli avrebbe voluto la pace a tutti i costi e la sua opposizione al Comitato di Salute Pubblica sarebbe stata animata da uno spirito essenzialmente antipatriottico. Onde la sua condanna capitale pronunziata dal tribunale rivoluzionario apparirebbe completamente giustificata. Tutto ciò conclude evidentemente, se non ad una apologia, ad una riabilitazione o piuttosto ad una chiarificazione dell'atteggiamento tenuto da Robespierre e dai suoi numerati collaboratori. Curiosa combinazione. È proprio di questi ultimi mesi un ampio studio, comparso a varie riprese in una delle piú importanti riviste di Francia, nel quale uno storico di grido riduce alle proporzioni piú misere, per non dire miserabili, la figura dell'uomo di cui fece giustizia il 9 Termidoro. D'altra parte non sappiamo se possa affermarsi esattamente, come il Mathiez afferma, che per tre quarti almeno dell'Ottocento il nome di Danton non cessò di essere esecrato. Chi consulti le enciclopedie e la prosa dei divulgatori storici troverà invece definita la sua figura come « la piú grande » o fra le piú grandi del periodo rivoluzionario.

Nello scorrere questi capitoli nei quali s' incontrano losche figure come quelle di Fabre d' Eglantine, Westermann, Courtois, Delacroix, Guzman, fornitori e banchieri come i Simon, Choiseau, Perregaux ed altri di simil risma, vien fatto di pensare con qualche amarezza che « in conspetto a Danton pallido enorme » non sfilarono soltanto furie di donne sospingenti innanzi a sé « Gli scalzi figli sol di rabbia armati ». Il lavoro d'approccio per cogliere in fallo il tribuno è condotto sistematicamente, con l' inesorabilità di un' istruzione giudiziaria. Si vedano segnatamente i capitoli nei quali è studiato l'atteggiamento di Danton al tempo dell'Assemblea legislativa, quello nel quale a proposito di Westermann si ribadisce l' ipotesi assai fondata che Danton avrebbe, prima del 10 Agosto, negoziato piú o meno direttamente con la Corte — contro una rimunerazione proporzionata — il suo aiuto decisivo. Ma soprattutto si leggano i capitoli dove a proposito di alcuni contratti disastrosi per l'erario, relativi a forniture di guerra, o in occasione dei saccheggi commessi nel Belgio, la responsabilità piú o meno diretta di Danton risulta attraverso le sue creature e i suoi compari. Tutto ciò cenza contare la sinistra faccenda del massacro dei prigionieri d'Orléans avvenuto a Varsailles, massacro che i documenti provano almeno preveduto, per dir cosí, dal tribuno; al quale del resto si è sempre fatto carico e non ingiustamente di avere avuto la sua parte nelle orrende giornate del settembre 1789. In sostanza secondo il Mathiez, gli storici ufficiosi che hanno lasciato nell'ombra tutto ciò che avrebbe contribuito a farci conoscere meglio Danton e i suoi amici sono stati obbligati, come conseguenza logica, ad aggravare la posizione di Robespierre, divenuto una specie di capro espiatorio, per tutti, di fronte alla storia. E però dicevamo che nell' indirizzo di questi studi si avverte quasi un atteggiamento di reazione ai giudizi che hanno prevalso sin qui. È lo stesso senso di reazione che suggeriva all'anima vibrante di Maria Lenéru la sua biografia apologetica di Saint Just. Ma nel professore di Digione l' indagine psicologica piuttosto che sulle intuizioni liriche si appoggia, come si è detto, sulla ricerca e sulla interpretazione dei documenti.

X.

---

(1) ALBERT MATHIEZ, *Autour de Danton.* Payot, Paris, 192[illegible].

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

LIBRI antichi curiosi rari
d' occasione — Catalogo gratis.
Bottega d'arte - Via F. del Cairo, 4 - VARESE

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arterio-sclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
guarisce subito i
DOLORI
DI RENI
DI PETTO
AL DORSO
INTERCOSTALI
LOMBARI
ANCHE DA
GRAVIDANZA

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329
APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.
Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA
Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 24. 13 Giugno 1926

SOMMARIO

Seicento e Settecento a Venezia, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Musicalità romana ottocentesca,** CARLO CORDARÀ. — **Roma britannica.** L'Ambasciatore in ostaggio, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** Commenti lirici di guerra, G. S. G. — *Sofocle e Alfieri nel Teatro romano di Verona.* — *Lorenzo il Magnifico e le arti.* — *Fiorentini compilatori di un giornale napoletano nel settecento.* — *L'ultimo idillio di Ibsen* — **Commenti e frammenti:** Un altro testamento di Mantova. - Un grande comico fiorentino nelle illustrazioni di un'edizione goldoniana, CESARE MUSATTI. — **Bibliografie:** Antichi testi fiorentini, CARLO BATTISTI. — Una nuova edizione degli «Amanti di Venezia», X.

Seicento e Settecento a Venezia.

Tre volte cambia nella storia, se si può dire, il volto di Venezia: noi conosciamo la Venezia bizantina delle crociate e dei Polo, troviamo poi la Venezia del Rinascimento, e alfine ammiriamo la Venezia del Settecento.

Nella seconda metà del secolo decimosesto la repubblica di San Marco apparisce ancora una grande potenza europea: nella seconda metà del Seicento, dopo la guerra di Candia, non è piú che lo Stato piú potente dell'infelice penisola italiana. Venezia partecipa della decadenza del mezzogiorno d'Europa, anzi di tutto il bacino mediterraneo, partecipa del languore d'Italia dopo l'asservimento alla monarchia spagnola, deve assistere impotente allo scemare de' suoi commerci non solo perché non può spingere le sue flotte oltre gli oceani, non solo perché il Turco le strappa le antiche colonie, ma perché le stesse terre lombarde impoveriscono, e impoveriscono, oppresse dalla crudeltà e rapacità dei governatori ottomani, le popolazioni arabe di tutto l'Oriente.

Nella relazione del console Malipiero, che fu letta nel Senato il 16 febbraio del 1596, si ode il primo lamento sulla concorrenza che gli Inglesi, penetrati da qualche anno coi loro vascelli nei mari del Levante, fanno ai Veneziani in Siria, dove si trovano tosto in gara con Francesi e Olandesi, ma il bottino da spartire è scarso. La decadenza di Venezia è ormai troppo manifesta e cresce per tutto il Seicento, a mano a mano che si dilegua l'aspetto dell'Europa medioevale e feudale, povera e spopolata, e si formano le grandi nazioni moderne. La vita politica e sociale di Venezia non si arresta e non si spegne, ma le condizioni ambienti fra le quali si svolge sono profondamente mutate a suo danno. Contende essa valorosamente con le armi a una a una le spoglie del suo impero coloniale, tenta pure di ritrovare le fonti dell'antica fortuna, studia e moltiplica i piú saggi provvedimenti, cerca con pietoso sforzo di conservarsi quella che fu sempre, una repubblica di commercianti, governata con perfetto ordine e senno, ma piú non fa ritorno sulle lagune, per l'ineluttabile fatalità storica, la potenza economico-politica d'un tempo. Ormai Venezia pareva troppo piccola fra i colossi che da ogni parte la circondavano. Fin dal principio del secolo i ministri dei principi stranieri (primo fra tutti il marchese di Bedmar) si compiacevano di additare tale decadimento, benché errassero in generale nell'esame delle cause: diventò anzi questo un luogo comune di tutti gli scrittori d'Europa dopo che uscí nel 1677 il maligno libro di Amelot de la Houssaye intorno al governo veneziano.

Perciò il secolo decimosettimo rappresenta una specie di crisi nello svolgimento storico di Venezia. Eppure la città vuole ancora abbellirsi: e Baldassare Longhena crea la trionfale chiesa della Salute dove il gran Canale aprendosi ad arco c'invita voluttuosamente fra le braccia marmoree dei suoi palazzi, inalza sulla riva opposta a quella dove si specchiano Ca' Vendramin e Ca' d'Oro la maestosa e fantastica mole dei Pesaro, getta di fronte a San Samuele la facciata severa e armoniosa di Ca' Rezzonico, diffonde i marmi policromi nell'interno della chiesa degli Scalzi. E la città vuol godere ancora: nel 1637 il teatro di San Cassiano, primo in Europa, offre al pubblico lo spettacolo sfarzoso dell'opera in musica; e poco dopo altri teatri d'opera, cinque o anche sei per volta, risuonano di dolci *ariette* che si cantano di canale in canale, di gondola in gondola, e si spargono poi per tutto il mondo; e i teatri di commedia sorridono di *lazzi* grotteschi e di motti salaci che le maschere a mille a mille ripetono in Piazza, nelle calli, nei *campi*.

Ma il barocco mette ormai qua e là le sue note false, grevi, goffe, contorte, come segno d'impotenza artistica; la società è rozza, violenta, trivialmente scostumata, insofferente delle leggi, pronta all'offesa e alla vendetta. I giovani gentiluomini, educati con soverchia indulgenza, gonfi di vano orgoglio, crescono libertini, insolenti, consumano le ore presso le cortigiane, si circondano qualche volta di *bravi*; le donne vivono cosí ritirate che la loro esistenza «ha qualche cosa di selvaggio» agli occhi dei forestieri abituati a costumi piú facili e piú gentili. Di seicento o settecento gentildonne veneziane Saint-Didier non ne vede che cinquanta o sessanta che frequentino le chiese e i pubblici ritrovi, e il loro contegno è grave anzi superbo. Un secolo dopo ricordava l'abate Chiari: «Si custodivano le donne come si fa delle fiere ne' loro serragli. Per arrivare a vederle, o parlar seco loro soltanto, vegliar conveniva le notti piú piovose e piú torbide sotto alle loro finestre, e guardarsi dall'archibugiate le spalle».

Tuttavia nella seconda metà di quel secolo comnciava l'uso da parte de' giovani innamorati di *servire* la dama, cioè di seguitarla dappertutto, specialmente nelle chiese e ne' parlatorî dei conventi, in attesa di piú propizie occasioni che l'uso della maschera concedeva durante il carnevale. Passano le gentildonne nelle magnifiche vesti, tessute d'argento e d'oro, ricche di merletti; ma piú di tutto ammirano i forestieri i fiori onde si adornano e che portano con tanta grazia da una parte dell'ampia acconciatura: «ed è questo il piú bel dono» dice Saint-Didier «che un amante possa far loro, il quale a sua volta riceve come favore singolarissimo il fiore ch'ebbe la preferenza sugli altri e che la dama gli manda dopo di averlo portato nel mezzo del petto ch'esse tengono molto scoperto».

Il periodo che va dalla caduta di Candia (1669) al dogado di Piero Grimani (1741) segna una vera depressione nella storia di Venezia: è un periodo di esaurimento comune nella lunga vita delle nazioni, che lascia spuntare qualche triste presagio sui destini dell'antica repubblica, della quale scorgono la debolezza ed esagerano i vizi gli insolenti sudditi di Luigi XIV e di Luigi XV e i superbi *Britanni* che scendono nella nostra penisola: Lassels, Amelot, Saint-Didier, Burnet, Misson, Addison, Montesquieu e lo stesso De Brosses. Ma in questo tempo un'altra società si è formata a poco a poco, piú fine, piú vivace, piú pittoresca a cui la donna fatta libera e signora, con una rivoluzione inavvertita e spontanea, aggiunge una nota originale e gentile: altri costumi, altri usi, idee e sentimenti nuovi, nuove forme e nuovi aspetti della vita quotidiana: è sorto il Settecento veneziano.

Nelle suntuose feste che furono offerte al principe reale di Polonia nel 1740, la Serenissima Repubblica volle mostrare di nuovo al mondo la sua vitalità, il suo splendore, la sua potenza. I soffitti e le pareti dei vecchi appartamenti si sono ricoperti di decorazioni a stucco: fogliami, frutti, fregi dorati che si rincorrono. Gli specchi sorridono e ci guardano da ogni parte. Lo stesso mobilio si fa piú leggero e grazioso, le tinte delle stoffe piú tenui, piú dolci; ogni minimo oggetto piú manevole ed elegante. Si abbandonano le vaste sale dei palazzi; si gode di potersi raccogliere nelle stanze piú fide e piú intime dei mezzanini, liete di ninnoli, di galanterie, adatte alle confidenze, oppure nei voluttuosi casinetti a pochi passi dalla Piazza dove il carnevale trionfa, e nei caffè che in poco tempo si sono moltiplicati, o nei palchetti dei teatri. È la donna che ha inventato per la sua gioia tutte queste cose, essa è la signora di questo piccolo mondo fra la realtà e la *fiaba*, essa ha creato il Settecento veneziano.

La donna è uscita ormai dal carcere della casa e del convento, ha ingentilito a poco a poco gli usi sociali e quasi l'animo stesso dell'uomo. Gira dappertutto, godendo della sua libertà e del suo potere femminile, *servita* da uno o da piú cavalieri; e aggiunge il proprio fascino alla città che sembra emergere dalle acque per il suo piacere. Per lei il Brustolon ha intagliato con vivace fantasia l'ebano e il bosso, per lei il Marcello ha composto i divini *Salmi*, per lei è risorta la meravigliosa pittura veneziana, per lei i libri si adornano di vaghissime incisioni, per lei il *Buranello* crea le note piú giocose e il Goldoni le sue commedie piú belle, per lei il Chiari sgorbia i suoi romanzi e il Gozzi scrive i suoi giornali, per lei il Cesarotti traduce l'Ossian mentre il *rustego* conte Carlo inventa le *Fiabe*.

Intanto la repubblica di San Marco cerca soprattutto di riacquistare la sua potenza economica e di ristaurare le proprie finanze, invigila le arti, l'agricoltura, i commerci, escogita nuovi provvedimenti, sempre attenta al benessere dei sudditi che regge con mano paterna. Nessun popolo osa dirsi felice come il popolo veneziano, per confessione stessa degli scrittori piú malevoli. Questo fatto è unico nella storia umana. Contro le amare parole di Vincenzo Cuoco sulla «vecchia imbecille oligarchia veneta» che pur troppo si ripetono ancora e furono scritte probabilmente in Francia, quale eco del fanatismo di quei cenacoli massonici all'indomani di Campoformio, amo ricordare quelle molto piú serene di Luigi Angeloni nel suo libro *Dell'Italia* (1818) in cui l'esule romano riconosce che nello Stato «pacifico ed onoratissimo» dell'oligarchia veneziana «quali che sieno le strane e mendaci cose che artatamente alcuni ne spacciassero, per darle mala voce, il viver civile era forse il meno stretto che altra volta si gioisse in tutta Italia. Ed il popolo era quivi contento e felice, perchè le imposte essendo di piccol momento, sì non v'era caro d'alcuna vettovaglia». Meglio sarebbe da ricordare come il Tommaseo negli anni maturi facesse nobile e sincera ammenda, ciò che di rado gli avvenne, dei giudizi che aveva pronunciato da giovane contro Venezia. Vero è che i Francesi non perdonarono mai alla Repubblica la sua neutralità nelle guerre del secolo decimottavo, ma Venezia era stata delusa dall'Austria anche nel 1718 e nulla poteva sperare dalla Francia. Al dominio piemontese o veneziano i Milanesi preferivano di gran lunga quello dell'Austria; e per la repubblica di San Marco, che possedeva già due provincie lombarde, era un pericolo minore la vicinanza dell'antica monarchia d'Absburgo che non quella di un irrequieto e ambizioso principe di Savoia. Ciò sapevano bene i vecchi ma accorti *Pantaloni*. E il destino di Venezia era sui mari.

Chi svolga il recente volume della *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti (1) che comprende appunto la terza parte, cioè il *Decadimento* della grande Repubblica, non s'accorge di contemplare i ricordi d'un popolo che muore. Anzi fino all'ultimo sente esplodere la vita in figure energiche di uomini politici e di soldati, come il Foscarini, come il Tron, come lo stesso Renier, come l'Emo, come il Nani; in creazioni d'arte superbe per cui nella pittura domina in Europa il genio fecondo di Giambattista Tiepolo e nel teatro quello di Carlo Goldoni; nella molteplice attività della stampa; nella giocondità dei ritrovi, delle feste, dei carnovali. Tutto un popolo si muove e rivive nel magnifico volume del Molmenti, riccamente illustrato e condotto ora alla sua perfezione: tutte le classi, fino alle piú umili, si avvicendano, sfilano, si mescolano, in casa, per le calli, nei canali, sulle piazze, nei teatri, nei conventi, nelle ville, con le loro mode, coi loro usi, con le loro occupazioni, coi loro giochi, quasi a un'ultima fantastica rapppresentazione, in quest'opera unica e suggestiva. Seicento e Settecento si toccano da vicino senza confondersi.

Nessun'altra città ci svela il suo passato cosí intimamente, nessuna trovò un autore come il Molmenti che l'amasse e la seguisse di secolo in secolo, dalle origini al tramonto, accarezzandone le immagini lontane, come un poeta, con la fantasia e col cuore, fedelmente per tutta la vita; nessuna trovò uno scrittore storico piú paziente e diligente che ne raccogliesse e fondesse in mirabile armonia le mille voci e le mille visioni. Il Molmenti ha alleggerito, sveltito, riordinato la sua grande opera, che non attende piú nessuna aggiunta, nessun ritocco: magnifico dipintore, come gli artefici del Cinquecento che furono i suoi veri maestri, affida ora la sua tavola immensa all'avvenire.

Giuseppe Ortolani.

---

(1) P. MOLMENTI. *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, VI edizione in parte rifatta. Parte terza: *Il Decadimento*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1926.

Musicalità romana ottocentesca

Il linguaggio musicale è certo un linguaggio universale; ma sotto i differenti climi e nei diversi centri, ove si fonde coi piú vari coefficienti della vita sociale, esso sembra acquistare inflessioni, significati, intendimenti di uno specialissimo particolarismo. Non solo nelle diverse nazioni, ma perfino nelle singole città, par d'avvertire un modo proprio di esprimere la passione musicale. Si poté cosí parlare — grazie ad Angelo Mariani, Luigi Mancinelli e Giuseppe Martucci — di una assai giustamente celebrata musicalità bolognese; come pure, auspice il m.° Pedrotti, di una musicalità torinese; e di una musicalità milanese formatasi grazie all'opera di Franco Faccio e di altri valorosi educatori. Né poteva mancare anche nell'ottocento una caratteristica e ben definita musicalità romana necessariamente avvantaggiantesi delle condizioni eccezionali dell'ambiente saturo di monumentale storica grandiosità e di gloriose tradizioni. Il periodo che precedette e seguí l'avvento di Roma italiana e cioè il secondo cinquantennio del secolo scorso ha ora trovato in Alberto De Angelis (1) un illustratore musicale acuto e fedele. Non tutta la vita musicale romana di quel periodo si rispecchia nel suo bel volume, ma, intorno alla figura centrale di Domenico Mustafà, le vicende della Cappella Sistina e della Società Musicale Romana vi sono coscienziosamente rievocate, con quella sapiente e ben disposta diligenza di analisi che consente al lettore una facile ricostruzione sintetica.

Nella seconda parte del documentatissimo volume, dedicata all'importante azione artistica ed educativa svolta per circa un trentennio (1874-1890) dalla Società Musicale Romana, questo lavoro di sintesi è forse alquanto intralciato dalle molte e, del resto, interessantissime citazioni di articoli di giornali e di programmi di concerto.

D'altra parte, la ricchezza di notizie può talvolta rendere piú viva e piú evidente la cronistoria di quella benemerita società, tutta intenta (se non a rinnovare) a raffinare il gusto del pubblico con esecuzioni eccellenti — specialmente per la parte corale — che le diedero una larga rinomanza.

Molti nomi di artisti che fecero in essa le loro prime prove come direttori e concertatori (fra i quali i maestri Domenico Alari, Filippo Capocci, m.se Theodoli, Stanislao Falchi, Augusto Moriconi) riempirono le cronache musicali della capitale. È giusto però rilevare che, quando la Società volle affrontare l'esecuzione di opere poderose, dovette ricorrere all'autorità indiscussa di Domenico Mustafà l'illustre direttore della Sistina. Fu cosí che le esecuzioni della *Vestale* di Spontini, (1875) del *Messia* di Haendel (1876), del *Fernando Cortez* di Spontini (1877) è la grande Accademia Palestriniana del maggio 1880 assursero all'importanza di autentici avvenimenti musicali. In tutti i giornali era un coro di elogi per l'animatore di quelle feste dell'arte.

Dopo l'esecuzione del *Messia* di Haendel il marchese d'Arcais scriveva: «.... Il segreto dell'autorità indiscussa che il maestro Mustafà esercita su tutti i soci, sta nella persuasione generale della sua abilità.... Quanti sono in Italia i cultori dell'arte musicale devono pronunziare il suo nome con gratitudine e riverenza perché egli è certamente l'artista che, da parecchi anni a questa parte, ha reso maggiori servizi all'incremento dei buoni studî musicali in Italia».

Queste misurate parole di un critico serio ed equilibrato costituiscono per il Mustafà — oggi cosí obliato e misconosciuto — un brevetto di nobiltà artistica. Ma esse non si riferiscono che ad una parte della sua attività. La sua figura di musicista è ben altrimenti complessa ed è nella prima parte del volume del De Angelis — la piú estesa e la piú organica — che essa viene amorosamente ricostruita nella varietà poliedrica delle sue geniali manifestazioni.

⁂

La figura di Domenico Mustafà cantore, direttore della Cappella Sistina, compositore e (come già vedemmo) abilissimo animatore di musica anche profana, è interessante al massimo punto. Delle sue tendenze artistiche (che furono necessariamente quelle del suo tempo e del chiuso ambiente ove svolse l'attività dei suoi anni migliori) nessuno può fargli colpa. L'ammirazione e la conoscenza che egli ebbe profonde per il Palestrina lo salvarono da molti traviámenti proprî ai suoi contemporanei e ci consentono di scorgere in lui il musicista non indegno dell'antica tradizione romana.

Non vi è dubbio che il periodo storico durante il quale il celebre Baini, predecessore del Mustafà, tenne la direzione della Cappella Papale fu, in generale, di estrema decadenza per l'arte musicale sacra. L'opera restauratrice concepita e realizzata all'estero e specialmente in Germania, nel Belgio e in Francia, trovò per molto tempo in Italia ostacoli gravissimi, soprattutto nella sopravvivenza della tendenza melodrammatica invadente ogni campo, non escluso quello della musica sacra. È doveroso notare però che la Cappella Sistina si era serbata immune da molti difetti e che in essa le tradizioni interpretative della musica gregoriana e dei capolavori polifonici della scuola romana del XVI secolo erano gelosamente custodite.

Non mi soffermerò sulle impressioni che intorno alle esecuzioni della Sistina ci tramandarono viaggiatori illustri da Goethe a Lizst (1786-1887) e che il De Angelis diligentemente raccoglie. Che da quelle parole, anche se pronunziate da un Mendelssohn, da un Berlioz, da un Bizet, derivi una gran luce sulle reali condizioni della storica Cappella, non credo si possa asserire. Uno storico, Ippolito Taine, fu forse il solo a cogliere il senso profondo di quelle musiche e di quelle esecuzioni.

«Non canto netto e melodia ritmata; sono mescolanze ed incroci, lunghe note tenute, voci vaghe e piangenti che rassomigliano alle dolcezze di un'arpa eolia, alle lamentanze acute del vento negli alberi; agli innumerevoli rumori dolorosi e seducenti della campagna.... Questa musica è infinitamente rassegnata e toccante.... si sarebbe potuto scriverla in qualunque convento perduto nel fondo di una solitudine.... Quale fonte di sentimenti sconosciuti e profondi! Ecco dunque la musica della restaurazione cattolica, quale lo spirito nuovo la trovò rifacendo il Medioevo!».

E dopo avere udito i *Miserere* di Palestrina e di Allegri egli scriveva: «Questi *Miserere* sono al di fuori e forse al di là di tutta la musica che io abbia ascoltata; non si immagina, prima di conoscerla, tanta dolcezza e tanta malinconia, stranezza e sublimità.... Le parti sono straordinariamente moltiplicate, in modo che lo stesso accordo può contenere tre o quattro consonanze e due o tre dissonanze, smembrarsi e ricomporsi per parti e incessantemente; ad ogni istante una voce si distacca per un proprio tema, e il fascio si sparpaglia cosí bene che l'armonia totale sembra un effetto del caso, come il sordo e fluttuante concerto dei rumori della campagna....».

Senza insistere in citazioni io credo ci si possa associare al De Angelis nel riconoscere che dai fatti e dai giudizi dei competenti «risulta piú che evidente la profonda conoscenza che il Baini aveva saputo procurarsi del Palestrina ed apparirebbe per lo meno azzardato ed inconseguente il dubbio che egli potesse esserne arbitrario interprete. Ciò che vale ad accreditare anche le interpretazioni palestriniane del suo successore Mustafà, il quale ne ebbe, direttamente da lui, la istruzione tradizionale».

In tale giudizio concorda anche mons. Casimirri il quale riferisce un'impressione avuta dall'Ambros — il celebre autore della *Geschichte der Musik* — ascoltando alla Sistina una *Messa* del Palestrina. «Il Baini, Maestro della Cappella, con un modesto ed espressivo ondulare delle mani, pareva trarre dai suoi cantori melodie ed espressioni angeliche; la classica polifonia del gran padre della musica sacra infondeva nell'anima una tale serafica letizia da rimanere trasfigurati. L'Ambros aggiunge che il giorno appresso udí la stessa musica cogli stessi cantori eseguita in un'altra chiesa di Roma: fu cosa da rimanere mortificati e delusi! Non era il Baini che dirigeva il coro».

In questo ambiente preparato dal Baini secondo la buona tradizione, il Mustafà entrò nel 1848 svolgendovi per 55 anni la sua splendida carriera, dapprima come cantore, poco dopo come decano dei soprani e direttore interinale e finalmente dal 1878 al 1903 come direttore perpetuo.

Come cantore, dalla bellissima voce di soprano che raggiungeva altezze prodigiose, egli ebbe una fama straordinaria e l'ammirazione di folle immense. Disputato dalle piú accreditate cappelle di Roma e di fuori, dalle migliori famiglie dell'aristocrazia e della colonia straniera, fu ricercatissimo come maestro di canto: celebri artisti, come il baritono Cotogni, furono suoi allievi.

Come direttore, il suo valore sommo fu universalmente riconosciuto e messo in evidenza da prove memorabili. Problemi acustico-musicali fra i piú difficili, come la concertazione di masse numerosissime distribuite in due e anche tre cori fra loro distanti nella immensa Basilica di S. Pietro furono da lui risoluti con prodigiosa abilità. Egli fu veramente l'animatore ideale di quella falange vocale sistina che, malgrado la relativa decadenza, conservava pur sempre molti dei suoi pregi tradizionali.

Ed alla Cappella Sistina egli consacrò tutto se stesso vegliando anche gelosamente alla osservanza delle sue Costituzioni, alla conservazione ed accrescimento dei suoi privilegi. L'idea di una riforma della costituzione artistica disciplinare organica della Cappella, la quale era andata decadendo dopo la morte del celebre Baini, fu la preoccupazione costante di tutta la sua carriera direttoriale. Sin da quando era decano dei soprani egli vagheggiò tale riforma, e piú volte nella sua carriera egli presentò, non vedendola accolta, le sue dimissioni da direttore: dimissioni che per amichevoli ed autorevoli pressioni egli infine si decideva pur sempre a non mantenere. Nel frattempo egli era solito a ritirarsi a Montefalco, la sua tenda d'Achille.

Ma di tali dimissioni piú volte date e piú volte ritirate non sarebbe giusto sorridere, poiché in fondo esse costituivano l'unico mezzo di ottenere qualche cosa, non per lui ma per la sua Cappella; l'unico espediente per conservarla, il piú possibile, immune dai germi di dissoluzione e di decadenza che la minacciavano. In apparenza, questione di ordinamento disciplinare, in sostanza, questione di vita o di morte. Si trattava insomma di una questione pregiudiziale: o esistere come un insieme organico

---

(1) ALBERTO DE ANGELIS. *Domenico Mustafà. La Cappella Sistina e la Società Musicale Romana*. Bologna, Nicola Zanichelli Editore.

Per le Signore!

L'arte nei lavori femminili

In questa distinta collezione sono raccolti interessantissimi albums di disegni originali e di norme per l'esecuzione pratica dei ricami e degli altri lavori femminili più in voga.

Sino ad ora sono stati pubblicati:

1. - Cifre e Monogrammi.

Bellissimo album in-8° grande con oltre mille combinazioni originali, espressamente trovate dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . . . . . . L. 10.—

2. - Il Punto Venezia, Pizzi e ricami.

Ricco album in-8° di 64 pagine con tavole originali, espressamente disegnate dai pittori prof. E. CALORI e P. ZORZAN . . . . L. 10.—

3. - Il Ricamo a colori.

Ricchissimo album in-8° grande di 64 pagine con tavole, tutte a colori, riproducenti ricami di tutti i tipi e in tutti i punti. Creazioni assolutamente originali ed inedite del pittore P. ZORZAN, di facile esecuzione, con norme chiare per la loro esecuzione . . . . L. 18.—

4. - Il Filet Antico e Moderno.

Album originale in-8° grande di 64 pagine con disegni e dettagli per la esecuzione di ricami distinti e di sicuro effetto in questo punto tanto in voga. I disegni sono tutti nuovi, espressamente eseguiti dal pittore ZORZAN . L. 10.—

5. - Il Punto Richelieu.

Nuovissimo album in-8° grande di 64 pagine con nuove creazioni di sicuro effetto, espressamente disegnate dal pittore ZORZAN . . . . L. 10.—

6. - La Biancheria Moderna.

Magnifico album in-8° grande, di recentissima pubblicazione, contenente i modelli nuovissimi della moda della biancheria e dettagliate spiegazioni per la sua confezione. Disegni espressamente eseguiti dal pittore prof. E. CALORI. L. 10.—

I primi quattro albums riccamente rilegati in un volume Lire 60.—

Non confondere queste pubblicazioni con altre similari.

Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO GATTI

Il Teatro alla Scala rinnovato

Le prime quattro stagioni

(1921-22=1924-25)

In-4 grande, con 185 illustrazioni, elegantemente rilegato - Lire 120

PAOLO ORANO

I MODERNI

MEDAGLIONI

Belli - Pecchio - Tommaseo - Renan
Prati - Pascoli - Satta.

Volume V. - Con 7 fotografie - Lire 10

ETTORE CANTONI

Quasi una fantasia

Romanzo - Lire 10

SABATINO LOPEZ

Gli ultimi Zingari

ROMANZO

Nuova edizione riveduta - Lire 10

o rassegnarsi a declinare. E in ciò non si può negare che l'occhio sperimentato del vecchio direttore avesse veduto giusto.

Intanto le critiche da parte dei restauratori della musica sacra si facevano sempre piú insistenti, sebbene non tutte basate sul vero; come quelle che addebitavano a Mustafà di aver voluto nella Cappella soltanto sopranisti mentre era notorio — scrive il Salina — che egli utilizzò continuamente i ragazzi di San Salvatore in Lauro e della Chiesa di Santa Maria dell'Anima.

Accorgendosi di perder terreno, il Mustafà cercò di parare il colpo proponendo nel 1898 al Papa, come proprio successore alla direzione e suo coadiutore, il Perosi. Ma la coesistenza di due direttori, entrambi gelosissimi dei propri diritti, non era cosa praticamente possibile. Gli attriti si moltiplicarono specialmente in occasione di importanti funzioni da dirigere in S. Pietro, e giunsero al punto che il Mustafà credette di dover dare ancora una volta le sue dimissioni da direttore della Sistina, ma questa volta esse furono accettate. La sua lunga e splendida carriera terminava cosí, melanconicamente e non senza rammarico del maestro che nella lettera di commiato ai suoi Cantori, non seppe nascondere l'interno dolore. Egli prese allora stabile dimora nella prediletta Montefalco acquistandovi una villa detta «la Cavolata» dove trascorse il resto di sua vita circondato dalla stima e dall'affetto di quella popolazione. Ma il suo pensiero interiore era pur sempre rivolto verso il suo indimenticabile S. Pietro. Una sera additando ad un amico il cielo arrossato dal crepuscolo ebbe a dire: «So che suonan le campane, ma non le sento». Certo in quel momento, l'illustre esiliato dell'arte doveva sentire piú acerbamente il dolore del suo ozio forzato e piú vivamente rimpiangere la sua lunga vita di nobile lavoro ed i passati trionfi!

⁂

Coll'uscita del m.° Mustafà, le musiche di lui e dei maestri suoi contemporanei furono bandite dal repertorio della Sistina. Ma non si deve credere che — repertorio a parte — le interpretazioni musicali e la vita organica della Sistina si siano avvantaggiate dopo che il Mustafà si fu ritirato. Dopo di lui — constata il De Angelis — il collegio dei cantori pontifici ha perduto gli ultimi suoi privilegi e le ultime prerogative organiche difese con tanto ardore dal Mustafà, il quale, se fu un accentratore, fu altresí uno strenuo difensore dell'antica istituzione. Non è piú lecito ormai parlare di una costituzione organica collegiale. I cantori formano un aggregato mutevole ed eterogeneo, che si vale anche di buoni elementi ma raccogliticci e quindi «ignari del tutto delle tradizioni orali di quell'insegnamento corale specifico della Sistina che ne costituí in passato la specialità e le assicurò la supremazia su tutte le altre Cappelle».

Alcune *tournées* in Spagna e agli Stati Uniti sollevarono critiche e riprovazioni in alto loco. Nel constatare che «l'istituzione che ebbe fra i suoi maestri e cantori musicisti come Palestrina, Iosquin Dèprès, Morales, Merulo, Nanini, Anerio, Gregorio Allegri, Baini, è divenuta ormai un'accolta di avventizî senza un'organizzazione stabile, e senza un direttore unico e costante» il De Angelis fa voti affinché Pio XI provveda efficacemente, esaudendo le speranze di quanti hanno a cuore le sorti della storica e gloriosa Cappella.

Resterebbe ora a parlare della produzione musicale del m.° Mustafà che è copiosissima: circa centodieci lavori che trovansi ora in possesso dei suoi eredi, e che sono per la piú gran parte inediti per volontà dello stesso Mustafà che, avendoli scritti per incarico e servizio della Cappella, non intendeva ricavarne un secondo vantaggio stampandoli. Un ricco signore americano gli propose una volta di acquistare per ottomila lire una sua composizione sacra udita a Perugia, ed egli rifiutò cortesemente ma fermamente la cospicua offerta. Scrupoloso esempio di probità artistica certo non comune.

Quanto al valore artistico di quella musica è impossibile arrischiare un giudizio attraverso i giudizi altrui, senza la diretta conoscenza. Tutt'al piú si può dire che — fatta la debita parte al gusto allora dominante — essa non dovette mancare di pregi sostanziali se ebbe cosí largo consenso d'ammirazione non soltanto fra le folle ma anche fra i competenti. Ricorderò fra i suoi piú celebrati lavori il notissimo *Miserere*, il *Jubilate Deo*, due *Grandi Corali*, due *Dies Irae*, un *Libera me Domine* e soprattutto il famoso e colossale *Tu es Petrus* a tre cori composto da lui nel 1867 pel centenario di S. Pietro nella Basilica Vaticana, e che, malgrado l'austerità del luogo, sollevò il formidabile applauso dell'immensa folla. Ma piú di tutto valgono ad assicurarci del valore artistico di Mustafà: il culto profondo che egli ebbe per Palestrina e che male avrebbe potuto accordarsi con gusti artistici volgari; la continua ed affettuosa benevolenza di due corti Papali — sotto Pio IX e sotto Leone XIII — e l'amicizia di Giuseppe Verdi che ebbe di lui — direttore e compositore — la stima piú schietta e piú viva. Egli è adunque ben meritevole del bel volume che il De Angelis gli ha dedicato: volume di scorrevolissima lettura e di larga documentazione, alieno da esaltazioni e da inutili astrazioni teoriche. Nel raccontarci la lunga carriera del musicista di Sellano, egli, pur senza troppo pronunziarsi, ha saputo far scaturire dalla stessa narrazione un giudizio equanime su questa singolare personalità artistica. Domenico Mustafà, se non fu un novatore, non fu certo un barocco e melodrammatico corruttore delle classiche tradizioni come piacque a taluno di dipingerlo. Ed appunto grazie alle coscienziose indagini di Alberto De Angelis la figura di un Mustafà di maniera, frutto di non benevole fantasie, si può dire ormai dileguata.

Carlo Cordara.

ROMA BRITANNICA

IX.

L'Ambasciatore in ostaggio.

Nel 1531, Enrico VIII preoccupato dalla piega che prendevano le cose a proposito del suo divorzio con Caterina d'Aragona ed essendo stato citato dal Papa Clemente VII a comparire di persona d'innanzi a lui, per spiegarsi e per scusarsi, non volle sottostare alle esigenze pontificie e preferí mandare come suo *excusator*, un inviato speciale, nella persona di sir Edward Carn. La scelta era buona per piú ragioni. Prima di tutto il Carn era cattolico e poi non mancava — come vedremo — di un certo spirito d'intrigo che doveva riuscirgli utilissimo alla Corte romana. Già, qualche anno prima, essendo commissario per la soppressione dei conventi era riuscito a metter d'accordo la sua coscienza di uomo religioso con la sua utilità personale, acquistando per conto proprio l'Abazia di Ewenny, che era fra quelle soppresse. A Roma non doveva spingere troppo oltre le cose, ma soltanto chiedere al Papa che il processo di divorzio fosse discusso in Inghilterra. Alla quale richiesta, Clemente VII si oppose, ma poi cedendo ai buoni uffici del Carn offrí al Re di trasportarlo a Cambrai che era terreno neutrale. Ma Enrico VIII precipitò le cose, e mandata via la Regina legittima, fece occupare da Anna Boleyn gli appartamenti di lei. Con tutto ciò e se bene la missione del Carn non avesse ottenuto l'esito ripromesso, il Re non lo fece cadere in disgrazia, tanto che lo ritroviamo ambasciatore residente nei Paesi Bassi, dove Carlo V lo creò cavaliere. Eletto membro del Parlamento nel novembre del 1554 tornò in patria: ma non vi rimase a lungo, perché morto re Enrico, essendo salita sul trono d'Inghilterra colei che la storia doveva chiamare *the bloody Mary*, Maria la Sanguinaria, egli fu scelto dalla nuova sovrana per far parte dell'ambasciata che doveva recarsi a Roma per annunciare il ristabilimento della Chiesa cattolica e «portarvi l'obbedienza.» Erano con lui il Visconte Montague e il Vescovo Thirlby, i quali — esaurito l'incarico — tornarono in Inghilterra lasciando a Roma il Carn come legato residente. Questa volta l'esito della missione era stato trionfale, tanto che Paolo IV per dimostrare la sua letizia, nel Concistoro che il 10 giugno di quell'anno 1555 si tenne nella Sala Regia in Vaticano alla presenza dei legati inglesi, esaltò la grandezza del loro popolo e si compiacque di averlo conosciuto da vicino quando era stato mandato in Inghilterra quale collettore del Denaro di San Pietro. Il giorno dopo offrí un grande banchetto ai rappresentanti della Regina Maria e ordinò una speciale illuminazione di Castel Sant'Angelo.

⁂

Rimasto a Roma, il Carn lavorò assiduamente e tenacemente a dissipare ogni malinteso che potesse nascere fra le due Corti. E non fu impresa facile, perché l'idillio dei primi giorni era durato poco e l'odio — non certo tenuto nascosto — di Paolo IV contro gli spagnuoli, odio che doveva rompere ben presto in aperta guerra, aveva portato di conseguenza il risentimento di Maria Tudor che di Re Filippo era moglie. E una delle prime rappresaglie del Pontefice, fu la destituzione del Cardinale Reginaldo Pole, dalla sua dignità di legato in Inghilterra e la successiva nomina del francescano Petow a quel posto. Contro questa nomina insorse il Carn, che non esitò a chiedere un'udienza privata al Papa, cercando di dimostrargli che peggiore scelta non poteva esser fatta. Il Navagero — ambasciatore della Repubblica di Venezia — nel rendere conto di tutto questo affare non esita a narrare che il Carn perdette le staffe ed arrivò per fino a dire a Sua Santità che egli aveva eletto a suo legato *un legno* e che il Petow non era altro che un *vecchio rimbambito!* Ma fu inutile cosí l'eloquenza del Carn, come l'intervento personale di Maria che scrisse al Papa per dirgli che dopo tutto «ella sapeva meglio di Roma, quello che fosse utile al suo regno». Ma questi non erano che piccoli contrasti «di ordinaria amministrazione»: i guai piú serî cominciarono dopo, quando ascesa al trono d'Inghilterra la grande Elisabetta, si riaccese con piú fervore la lotta religiosa. Ed è qui che s'inizia il romanzo di sir Edward Carn, ultimo ambasciatore britannico presso la Corte del Papa. Romanzo che per qualche tempo ebbe qualcosa di misterioso e che anche oggi dimostra che certi adattamenti e certe «combinazioni» diplomatiche tanto spesso citate dagli stranieri come una caratteristica della nostra diplomazia, non erano poi un privilegio speciale degli Italiani. I documenti degli *State papers*, pubblicati con tanta cura dello Stevenson, debbono spesso occuparsi del residente inglese a Roma, che l'avvento della Regina protestante aveva messo in una posizione piú tosto equivoca. Il primo di questi è una lettera del Ministro di Stato, per avvertirlo di limitare la sua attività ai soli affari governativi, abbandonando ogni intromissione in questioni personali come quella che — sembra — dovesse occuparlo allora relativa al divorzio dei signori Chetwood e Tyrril. Ed egli obbedisce ma continua a mandare notizie dei processi e degli intrighi che avvenivano a Roma. Cosí il 25 decembre del 1558, avverte il suo ministro che il Conte di Pitigliano è stato liberato dal carcere mediante il pagamento di una cauzione di 200 mila ducati e nello stesso tempo fa sapere che avendo i Crispolti di Perugia rifiutato di cedere il castello di Battone ai legittimi eredi, il Papa era stato costretto a mandarvi una compagnia di soldati per espugnarlo di viva forza se fosse stato necessario. Ma non si dovette ricorrere a tanto perché all'apparire delle truppe pontificie i Crispolti si erano sottomessi. Poi, il 31 decembre dello stesso anno, informa il governo del suo paese che l'Ambasciatore di Francia intriga perché il Papa proclami l'illegittimità di Elisabetta e metta al suo posto Maria Stuart, regina di Scozia. E aggiungeva che strumento di tutti questi intrighi era il cardinale Carafa.

⁂

Ma ecco che scoppia la bomba. Il 1° febbraio dell'anno successivo, sir Edward Carn è richiamato in Inghilterra. Dalla lettera di richiamo si arguisce che egli stesso l'aveva provocata, affermando essere oramai divenuta insostenibile la sua posizione. Certo, negli ultimi tempi le cose si erano messe male e Paolo IV cominciava a mostrarsi insofferente delle controversie puritane. Il Camden — nei suoi rarissimi *Annales rerum anglicarum regnante Elisabetta*, stampati a Londra nel 1625 — afferma che il Papa avesse pronunciato parole severissime contro i vescovi inglesi concludendo col dire: *Quando de fide constabit, si semper liceat de fide disputari?* Le quali parole avevano talmente irritato i prelati della chiesa anglicana che i vescovi di Lincoln e di Westminster avevano proposto d'imprigionare senz'altro i messi pontificî che avrebbero portato la bolla di scomunica alla Regina. Si capirà facilmente come fra tutto quello ardor di battaglia, il Carn si dovesse trovare a disagio e questo suo disagio deve aver manifestato a Lord Cecil — allora Primo Ministro — il quale ebbe a rispondergli di affrettare quanto piú potesse il suo ritorno in patria. Se non che — ecco una nuova e grave difficoltà — il Papa si opponeva alla sua partenza e lo teneva in ostaggio a Roma! È lo stesso Carn, che ne dà avviso al ministro, e gli rende conto come si fosse rivolto all'ambasciatore di Francia affinché intercedesse per lui presso il Papa. Ma non aveva nessuna fiducia nella riuscita di quei passi e solo sembrava confidare in un cambiamento del seggio pontificio tanto piú che il Papa non stava bene. *It is reported* — egli scrive — *that Pope wakes very veek and cannot sleep*.

Come era avvenuto tutto questo rigore, verso un personaggio fino allora tenuto in grande considerazione da tutta la Corte papale? Il Carn non lo dice, ma dà minuziosi particolari di come era venuto a saperlo. Era stato il cardinale di Trani ad avvertirlo mentre metteva in ordine le sue robe per la partenza. Invano egli piagnucolando aveva fatto presente a Sua Santità il lungo tempo che era rimasto assente dalla patria e il desiderio che aveva di rivedere la moglie e i figli. Invano aveva cercato di vedere — è sempre lui che racconta nei dispacci mandati a Lord Cecil — il cardinal Carafa che non si era nemmeno degnato di riceverlo. Invano protestava l'avvicinarsi dei grandi calori d'estate che avrebbero reso insostenibile il lungo viaggio a un vecchio come lui. Il Papa rimaneva inflessibile e per bocca dello stesso cardinale di Trani gli faceva sapere che era inutile si agitasse tanto perché essendosi il Regno della Gran Bretagna ribellato alla sua autorità lo voleva tenere come ostaggio. Gli permetteva solo di rimanere nel Collegio Inglese di Via Monserrato, dove fino allora aveva avuto le sue stanze. Il Papa — affermava — era cosí irritato contro di lui che egli non osava nemmeno piú uscire dalle porte della città, sempre presidiate da numerose guardie di soldati; per paura che potesse succedergli qualche grosso guaio. E intanto rivolgeva suppliche su suppliche alla Regina vergine, invocando i fedeli servizî che egli aveva prestato a suo padre, a suo fratello e a sua sorella, e supplicandola di intercedere per lui. Per lui che in tanto tempo di cooperazione col governo del suo paese non aveva mai chiesto nulla e aveva speso quasi tutta la sua fortuna privata.

La cosa diveniva tragica, e la Regina impietosita aveva già pregato il Re di Spagna di occuparsi lui della faccenda, quand'ecco che capita a Lord Cecil un rapporto di Throckmorton, ambasciatore inglese a Madrid, il quale rendendogli conto di un suo colloquio con l'ambasciatore della Serenissima viene a dirgli che dopo molti affari discussi amichevolmente insieme, sul punto di lasciarlo gli aveva dimandato notizie di sir Edward Carn. A questa domanda impreveduta il Throckmorton rimane un poco perplesso; poi risponde che non sa nulla di preciso, ma che ha sentito dire aver egli oramai ottenuto i suoi passaporti ed essere sulla via del ritorno. Ma a queste parole, il gentiluomo veneziano si era messo a ridere, insinuando che a lui constava invece come le cose si passassero a Roma un po' diversamente e come Paolo IV avesse nominato amministratore dell'ospedale inglese il Carn, che quel posto — lasciato vacante dal cardinal Pole — aveva accettato con molta gratitudine.

Intanto, Filippo II incaricava don Francisco Vargas, suo ambasciatore a Roma, di fare qualche passo in proposito. Ma i passi che questi si affrettò a fare non ebbero risultato o — per essere piú esatti — ebbero un risultato impreveduto, perché alle richieste del Throckmorton, il primo ministro del Re di Spagna rispose evasivamente e dimostrò che della faccenda non voleva occuparsi piú.

⁂

Che cosa era accaduto? Il Vargas, prima di parlare al Papa si era recato dal suo collega inglese e gli aveva dimandato spiegazioni in proposito e questi gli aveva risposto che tutto il preteso incidente era una commedia recitata d'accordo col Pontefice. Sir Edward Carn in fatti, buon cattolico e pauroso di peggiori eventi, temendo che se fosse tornato in Inghilterra si sarebbe trovato nell'alternativa di abiurare la propria fede o di subire qualche grave persecuzione, aveva chiesto al Papa di tenerlo in ostaggio e di farlo passare cosí per vittima della sua fedeltà alla Regina! Intanto supplicava lo spagnuolo di non tradire il suo segreto e questi da buon cattolico aveva risposto che per il «Caso Carn» non c'era nulla da fare!

Ma tutto ciò allora non si seppe, e il Carn continuò a scrivere *pityful letters*, supplicando d'aiutarlo. E il governo lo aiutò. L'ultimo documento infatti degli *State Papers* è un mandato di 40 sterline che Lord Cecil fa spedire al suo «fedelissimo» ambasciatore! Non si seppe, ho detto, se bene qualcosa deve essersi intuito, già che il Camden che di quelli avvenimenti fu testimone, nei suoi già citati *Annales* avverte che a *nonnullis tamen creditur solertem illum senem hoc exilium ex inflammato Râmanae religionis studio sponte eligisse*. Il che torna ad onore della perspicacia del vecchio storico inglese.

Del resto la commedia oramai non doveva durare piú a lungo. Il mandato di pagamento delle 40 sterline è del 23 gennaio 1559: e un anno dopo sir Edward Carn risolveva per conto suo la questione passando a miglior vita.

C'è nel Chiostro di S. Gregorio al Celio un grande monumento marmoreo che Goffredo Vachan e Tomaso Freeman, inglesi e del Carn esecutori testamentari hanno eretto alla sua memoria. È uno dei soliti cenotafî cinquecenteschi e — come molti altri in quel chiostro — è formato da materiali provenienti da altre tombe distrutte nell'allora recente restauro. I due amici dell'ultimo ambasciatore britannico, non sentendosi oramai piú legati da nessuno timore di rappresaglie, non si peritarono ad esaltare la fede eroica del loro amico. E l'iscrizione che adorna la tavola di marmo del monumento dice cosí: *Edoardo Carnio Britanno equiti aurato iure consulto — oratori summis de rebus Britanniae regum — ad Imperatorem, ad Reges bisque — ad romanam et apostolicam sedem quarom — in alteram a Philippi Mariaeque piis regibus missus — oborto deinde post mortem — Mariae in Britannia schismate sponte patria — Carens ob catholicam fidem cum magna integritatis — veraeque pietatis existimatione decessit.*

Ma tant'è: tutte le volte che mi capita di rileggere quest'epitaffio, nel tacito cortile di quel convento d'onde Agostino era partito coi suoi compagni per conquistare alla Chiesa le isole della Gran Bretágna, non posso fare a meno di guardarmi intorno, per vedere se di fra le colonne e le tombe, non occhieggi il volto del *zentiluomo* che con tanta arguzia veneziana aveva tentato di far capire la verità all'ambasciatore di Sua Maestà la Regina Elisabetta. E sí che quell'ambasciatore era quel tal Throckmorton, che di acutezze diplomatiche, d'intrighi politici e di spionaggi sottili doveva pur avere una certa personale esperienza!

Diego Angeli.

MARGINALIA

Commenti lirici di guerra.

Delle cinque liriche che Roberto Pio Gatteschi raccoglie sotto il titolo di *Oricalchi* in un lussuoso fascicolo edito dalla Casa editrice Bemporad di Firenze, quattro furono pubblicate piú di una volta separatamente e largamente diffuse fra due ordini di persone: fra coloro che — tra il '915 e il '918 — trepidarono, lungi da memorabili avvenimenti, per le sorti della patria e quelli che di essi furono diretti testimoni ed attori.

Quella poesia, che sgorgava immediatamente da una commossa ispirazione, ebbe la virtù di infiammar gli animi dei combattenti a perseverare con sempre rinnovato eroismo nell'opera delle supreme rivendicazioni e di temprare lo spirito di tutti gli altri alla fiduciosa pazienza che una lunga e impensata attesa pareva ogni tanto insidiosamente minare.

L'effetto che il poeta cercò fu raggiunto, e fu raggiunto perché le immagini ch'egli evocò e i sentimenti che seppe suscitare si colorirono della luce dell'arte e si liberarono di quell'impeto tumultuoso da cui poteva essere soverchiata l'immediatezza della riproduzione. E quando, come fece piú di una volta, egli stesso recitò dinanzi ad affollate adunanze l'una o l'altra di quelle sue liriche trovò facili le vie per comunicare agli altri la commozione di cui vibrava tutta la sua anima.

Certo, l'atmosfera in cui viveva negli anni della guerra la parte piú eletta e piú sensibile d'Italia accentuò mirabilmente il consenso tra gli ascoltatori e l'evocatore; certo, anche alcuni accenni a fatti particolari, o non necessari artisticamente alla rappresentazione o non storicamente provati poi e che ricevevano un certo rilievo dalle notizie diffuse dall'efimera cronaca, facilitavano quel consenso; ma, ad ogni modo, ciò che moveva tutti ad esaltarsi era il calore della visione e la nettezza dei contorni dell'espressione meditata e vagliata.

È perciò che alla distanza di un decennio, che rappresenta, nella fretta del presente vivere, un lungo spazio di evo, ancora questi «commenti lirici di guerra», come al Gatteschi piace di designare i suoi *Oricalchi*, trovano animi preparati ad accogliere ciò che da essi spira di eterni sentimenti dell'anima umana, indipendentemente dalla particolare occasione che può averli piú acuiti in un determinato momento. Nel Carme a «Cesare Battisti» è l'esaltazione di chi si sacrifica ad un'alta idea, nelle «Campane di Fonzaso» è il silenzio dell'attesa di una sublime fede salda nel fondo del cuore umano, nel «Pellegrinaggio della Vittoria» è l'immortalità della voce che si leva dai sepolcri ove giacciono coloro che non sono vissuti invano sulla terra, è l'eterno ammonimento dell'impero che hanno i morti sui vivi.

Forse minore eco trovano in noi i due canti a «Papa Benedetto» e «Jerusalem, Jerusalem». Il primo ha uno spunto polemico che ci appassionò un tempo, ma il cui interesse è oggi caduto e perché gli avvenimenti hanno superato quella che ci potè sembrare una male opposta barriera alla giustizia delle nostre aspirazioni, e perché la storia ha mal diradato i nostri dubbi. E non vale dar vita alla rappresentazione presente la sognata cavalcata per le terre insanguinate dalla guerra di Papa Ildebrando e la sua commozione per i destini d' Italia. L'evocazione ha troppo la nebulosità del sogno ed è troppo pervasa di spirito polemico. Né con animo diverso ci troviamo di fronte all'altro canto. La riconquista della città santa, che parve, sui primi tempi, aver sapore di epopea, si risolse alla fine in una « scialba riconquista », come ora annota il poeta ; e l'episodico eroismo antico di un crociato ch'egli tenta di far rivivere ai nostri occhi ci trova freddi e poco preparati a seguirlo nella sua evocazione. A tutte le liriche poi una qualche nostra impressione generale forse potremmo contrapporre, ed è questa, che non di rado sentiamo in esse una soverchia ricercatezza di effetti stilistici. Molte volte desidereremmo un maggiore abbandono che seguisse piú da vicino l' impeto della passione che il poeta veramente soffrí. È un difetto del resto che assai spesso egli compensa con strofe di una grande bellezza e di una grande evidenza.

Non è possibile citare ciò che piú colpisce ; ma questa strofa del Carme a « Cesare Battisti » è degna di essere riletta :

La vittima traeva al sacrificio.
Nel lucido mattino era un gorgheggio
fresco di lodolette e rosignoli,
un odorar di timi, un sospirare
di trepidanti note.
L'ultima stella ancor, dell'orizzonte
sul limitare, sorrideva a Trento,
e 'l dolce fiume tra le opache sponde
all' italico ciel riscintillava.
Ma poi che 'l fiero aedo
— due volte spento ! — al sacrificio assurse
e, novel Nazareno, immacolata
ostia pendè dal suo legno d'amore,
allor ruppe la chiostra
delle solenni vette
il sol patrio ed un nimbo
divino folgorò la dritta fronte
del suppliziato....

E molto piú ancora si potrebbe citare dalle « Campane di Fonzaso » che è certamente, ancora oggi, la lirica piú ispirata e piú fresca di tutto il libro.

Non tutta dunque poesia di occasione questa degli *Oricalchi*. Dirò meglio ; è, in gran parte, poesia di occasione ma nel piú nobile senso che ad essa dava il Goethe quando sosteneva che ad essa si riduce in fondo ogni manifestazione lirica.

Ciò che ha perduto di valore poetico ed è anche di scarso significato, può rimanere come documento storico degli anni eroici : l' importante è che molta parte del libro resta invece come documento di nobile e sentita poesia.

G. S. G.

★ **Sofocle e Alfieri nel Teatro romano di Verona.** — Come Verona abbia provveduto da tempo a valersi della sua incomparabile Arena per spettacoli lirici i nostri lettori non ignorano. Dalla memorabile *Aida* del 1913, in occasione del Centenario Verdiano, i regolari corsi di spettacoli vi si sono avvicendati con esito eccellente. Ma Verona, che in questo momento manifesta segni ben visibili di nuove iniziative e di riprese artistiche e colturali — è di ieri l' inaugurazione del rinato Castelvecchio illustrata in queste colonne da Carlo Gamba — ha voluto mettere in valore un altro monumento insigne tramandatole dagli antichi : quel Teatro Romano già celebrato per le sue proporzioni e doti acustiche e poi quasi sparito nell'abbandono e nella rovina sotto nuovi edifici. Gli scavi che furono ripresi una ventina di anni or sono dal Comune, hanno restituito ormai in piena luce un complesso architettonico che per le sue linee tipiche ed anche per la bellezza della veduta panoramica può far pensare ad un Teatro di Fiesole che prospettasse Firenze. Ivi, per iniziativa dell' Istituto fascista di Cultura, il 12 e il 13 giugno si rappresenteranno l' *Edipo Re* sofocleo e l'*Oreste* dell'Alfieri, protagonista Gustavo Salvini. Ed anche l' *Edipo Re* e il nome dell' interprete riportano il nostro pensiero a Fiesole, a quelle memorabili giornate dell'aprile del 1911 che videro la rinascita del Teatro Romano con una rappresentazione classica di cui il ricordo è tuttora vivo in quanti ebbero la fortuna di assistervi. Esperimento di un'audacia fortunata, dopo il quale fu scritto qui « che se il dramma delle persone ci parve quasi immutato e con la consueta trepidazione assistemmo allo straziante calvario di Edipo che si aggrappà disperato ai piú fallaci appigli per non vedere la verità orrenda che pur va cercando, per strapparsi dal cerchio di ferro che ad ogni suo gesto lo serra piú stretto, il dramma dell'anima collettiva, il dramma religioso e sociale ci parve piú vicino piú chiaro piú nostro ». E quanto al trionfale successo di quella rappresentazione — punto di partenza della rinascita degli spettacoli all'aperto in Italia — avesse contribuito l'attore che impersonava Edipo era pur detto esplicitamente. Si esaltava il suo stile contrapposto alla declamazione solenne e alquanto enfatica adottata da troppi interpreti per la tragedia : stile fatto di nobiltà d'espressione, di penetrazione e di misura. Gli organizzatori degli spettacoli veronesi non avrebbero potuto scegliere meglio per iniziare le rappresentazioni di quel Teatro Romano : né per la tragedia né per l' interprete. Il resultato non potrà essere a Verona diverso da quello che fu a Fiesole. Né minore interesse deve suscitare la seconda rappresentazione per la quale, come si è detto, fu scelto l'*Oreste* di Alfieri, quella tragedia di cui Stendhal nell'entusiasmo dei suoi giovani anni scriveva che com'era viva ai primi dell'ottocento sarebbe stata viva cinquanta secoli dopo : quell' Oreste che anche a Fiesole seguí la tragedia sofoclea con uno schiettissimo successo da assegnarsi in parti eguali all'autore ed all' interprete.

★ **Lorenzo il Magnifico e le arti.** — Argomento non certo nuovo è questo impreso a trattare da Art. Jahn Rusconi nell'ultimo numero dell' *Emporium* ; tuttavia l'articolo è notevole per la sicurezza della sintesi e per i tratti essenziali ond' è segnata quella figura rappresentativa al massimo grado del nostro Rinascimento. La scuola a cui Lorenzo era stato educato non poteva non dare buoni frutti. E mirabile scuola fu, soprattutto, la domestichezza che egli ebbe con Cosimo il Vecchio, per quanto assai breve, giacché il nipote aveva appena sedici anni quando il nonno morí. Alla sua educazione rivolsero ogni cura i genitori, che gli dettero a maestri Gentile da Urbino, Cristoforo Landino e l'Argiropulo, che lo istruí nel greco e nella filosofia aristotelica, come Marsilio Ficino lo addentrò nella filosofia platonica. V'eran poi le collezioni del padre e del nonno che gli fornivano, cosí nei libri come negli oggetti, le testimonianze migliori e piú pronte dell'arte antica e stimolavano il suo desiderio naturale di conoscere e l'entusiasmo per l'antichità, che andava dall'arte alla letteratura e alla filosofia. Questo suo amore per l'antichità era profondo e sincero, una seconda natura in lui, non una posa o entusiasmo momentaneo. Quando fu eletto cardinale suo figlio Giovanni, che fu poi Leone X, nella mirabile lettera di consiglio e di avvertimenti che gli diresse, gli ricorda : « gioie e seta in poche cose stanno bene ai pari vostri. Piú presto qualche gentilezza di cose antiche e belli libri ». E gentilezza di cose antiche e bei libri egli cercò tutta la vita, riuscendo a mettere insieme una collezione veramente unica, nella quale fece affluire gran parte della ricca raccolta del papa Paolo II, quella del cardinale Francesco Gonzaga e probabilmente quella fiorentina di Poggio Bracciolini. Egli andava instancabilmente a caccia di oggetti e i suoi corrispondenti di tutta Italia gli segnalavano con diligenza le scoperte e le occasioni. L' inventario compilato alla sua morte, per quanto riguardi soltanto le cose conservate nel palazzo di via Larga, e di queste solo quelle che avevano un valore intrinseco o almeno un valore commerciale, ci dà la visione di una ricchezza meravigliosa, veramente unica, d'una varietà e d'una vastità stupefacenti. Ma se uno dei caratteri piú perspicui di Lorenzo è questo suo amore per le cose belle e per il possesso di opere d'arte, egli non aveva ereditato dal padre e dal nonno soltanto la passione del collezionista che sceglie con discernimento e accumula con larghezza, perché la sua curiosità gli faceva cercare ed amare anche l'arte di per sé, senza secondi fini. Il suo « giardino » a San Marco era liberamente aperto a scultori e pittori che nelle statue antiche ivi raccolte trovavano una scuola preziosa. Il Vasari ricorda che vi studiarono Michelangelo, il Rustici, il Torrigiani, il Granacci, Lorenzo di Credi, il Bugiardini, il Montelupo e Andrea Sansovino. Gli artisti di quell'età trovarono in Lorenzo il mecenate di gusto che li faceva lavorare secondo le loro possibilità e il loro genio : a prescindere dal Verrocchio che lavorò soprattutto per lui, il Botticelli eseguí la Nascita di Venere, la Primavera la Pallade e il ritratto della bella Simonetta ; cosí il Ghirlandaio dipinse per lui una storia di Vulcano e due quadri per la chiesa di San Giusto presso Volterra ; cosí il Pollaiuolo modellò la famosa medaglia della congiura dei Pazzi e dipinse tre Ercoli, che sono forse quelli ora agli Uffizi. Queste spiccate qualità di Lorenzo, come mecenate e come artista, consentono all'articolista di concludere col seguente giudizio : « sedate le passioni politiche, il magnifico Lorenzo ci appare, circondato dagli artisti della sua corte, come un sereno signore, intento solo a godere le opere di bellezza che il suo gusto aveva aiutato a creare o far rivivere ».

★ **Fiorentini compilatori di un giornale napoletano nel settecento.** — Se per la seconda metà del Cinquecento, e soprattutto per il Seicento, la letteratura storica napoletana è assai ricca di cronache, è poverissima, al contrario, per la prima metà del Settecento. Per i primi anni del secolo, oltre le « Memorie » di Tiberio Carafa, soccorrono in qualche modo il « Diario » ancora inedito del Bulifon ; l'anonimo « Diario dal 1700 al 1709 » e il « Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dal 1700 al 1732 », pubblicati dal De Blasiis ; e finalmente certe « Memorie dell'accaduto in Napoli dopo la morte del cattolico re di Spagna ». Ma queste fonti sono del tutto insufficienti a colmare il vuoto che si apre tra gli anni 1725-1743. Ottima idea è stata quella di formare, per quegli anni, il « giornale napoletano » da una fonte impensata, quali sono gli « avvisi » spediti alla Corte granducale dall'agente toscano a Napoli. L'idea è venuta a un giovanissimo studioso che con questo solido lavoro ottimamente esordisce nell'arringo storico. Quegli « avvisi », trascurati a Firenze, hanno attratto l'attenzione di Nicola Nicolini, che si accinge a ricomporne un ordinato giornale. In questi « avvisi », di politica si parla relativamente poco ; abbondantissime sono, invece, le notizie di cronaca cittadina, non limitate, per altro, al racconto delle feste tradizionali, ma estendentisi anche alle nomine e all'attività dei vari magistrati e particolarmente alla storia delle famiglie, che è tanta parte della storia del Regno. I compilatori di questi « avvisi » fiorentini sono due : fino al 1734 escon dalla penna di Giambattista Cecconi, il quale, senz'essere una aquila, non era uno sciocco, e avendo trascorso un buon terzo della sua vita a Napoli, dove appunto morí nel 1734, conosceva a perfezione la corte viceregale, la curia arcivescovile, i vari magistrati, le principali famiglie della nobiltà e dell'alta borghesia. È quanto dire che viveva in un ambiente ove poteva raccogliere a suo agio notizie precise e sicure. Che se poi gli capitava, qualche volta, di trasmettere una notizia poi risultata falsa o inesatta, non dubitava di far seguire una smentita o una rettifica con una scrupolosità che non tutti gli odierni gazzettieri son soliti a mettere in pratica. Gli successe nell'ufficio Bartolomeo Intieri, che avendo meno tempo disponibile del Cecconi, si affidò a vari « raccoglitori di notizie » locali ; e quattro ne riconosce il Nicolini nelle mani che vengono ad alternarsi negli « avvisi » che raddoppian di mole. Ad ogni modo, sul lavoro di questi raccoglitori invigilava l' Intieri, che interviene di suo pugno con giunte, correzioni e postille marginali. Se questa è la fonte principale, ad essa non si affida completamente l'egregio studioso, che ha messo gli occhi anche sui dispacci veneti del tempo ; i quali, mentre poco si intrattengono sulla minuta cronaca quotidiana, diventan poi loquacissimi quando si tratti di politica generale. Come le due fonti possano insieme conbinarsi a costituire un « giornale napoletano », Nicola Nicolini viene a dimostrarcelo in pratica, anticipando un saggio del suo lavoro nel recentissimo volume miscellaneo, *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*. Il saggio viene offerto in tre momenti di particolare importanza : quando fu pubblicata la « prammatica sanzione » di Carlo VI ; quando fu confermato il cardinale d'Althann nel viceregno ; e quando fu notificata la pace tra il re di Spagna e l' imperatore.

★ **L'ultimo idillio di Ibsen.** — In occasione del ventesimo anniversario della morte, un collaboratore de *La Semaine littéraire* ricorda la passione onde fu ferito sul tramonto il grande drammaturgo norvegese, che pur aveva condotto una vita familiare esemplare. Fu a Gossensass, nell'alto Adige, che sbocciò quest' idillio, del quale è eroina una viennese, Emilia Bardach, che oggi dimora nella Svizzera. Questa rievocazione non è una semplice particolarità biografica, perché le ultime opere del drammaturgo non possono essere valutate esattamente se si dimentica che esse, in parte, riflettono questa tardiva passione. Cosí un critico poté scrivere nella « Neue Freie Presse » che Ulrica di Lewetzow, oggetto dell'ultima passione amorosa di Goethe, aveva trovata un'emula in Emilia Bardach. Forse in questo avvicinamento c'è qualche esagerazione, perché il grande di Weimar, che al momento dell' idillio aveva 13 anni piú di Ibsen, — e cioè 74 — fu turbato al punto di progettare il matrimonio con Ulrica. Tuttavia, non è fuor di luogo notare qualche analogia tra le due ultime avventure sentimentali dei due grandi scrittori. Carlsbad, dove Goethe incontrò la giovinetta Ulrica, era già divenuta una stazione balneare assai rinomata e molto frequentata da una clientela regale. In quei ritrovi l'autore del « Faust » era riguardato come un trionfatore. Eppure la passione gli fece dimenticare i suoi atteggiamenti olimpici, e i suoi compagni in quel soggiorno lo videro piú di una volta posare gli occhi con grande tenerezza sulla giovane donna. Non meno famoso, come stazione climatica, era il villaggio alto-atesino, dove Ibsen era andato a cercare un po' di riposo. Il prestigio dell'albergo era soprattutto raccomandato ai personaggi di grido che ne costituivano l'abituale clientela. In mezzo a loro Ibsen era riguardato con grande venerazione e tutti i giorni il suo posto a tavola era immancabilmente onorato di fiori, che offrivano a profusione ammiratori e ammiratrici. Mentre gli ospiti dell'albergo si ingegnavano di attaccare conversazione con l' illustre scrittore, questi cercava di sfuggire alla curiosità dei vicini e sfogliava con nervosità il suo giornale. Al contrario, invitava a sederglisi accanto la giovane signora, che egli soleva chiamare la « principessa ». Allora chi assisteva alla scena vedeva spianarsi la sua fronte e aprirsi le sue labbra, ostinatamente serrate, a una piacevole conversazione. Ma nessuno poté indovinare tutto l'ardore di quella passione : soltanto l' indomani della sua morte si seppe che quel soggiorno estremo a Gossensass era stato il piú bello della sua vita.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un altro testamento di Mantova.

Il dott. Cesare Ferrarini direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, in una comunicazione interessante, di cui diamo i tratti sostanziali, ci informa che quella Biblioteca possiede una copia manoscritta del « Testamento di Mantova » che fu pubblicato da Guido Mazzoni nel *Marzocco* n. 21 (del 23 maggio). Ivi si avvertono varianti di minima importanza : l'unica di rilievo essendo quella che dà Polidemonte invece di Pindamonte come attributo di Napoleone. E il dott. Ferrarini ritiene possibile che si tratti di una corruzione di Polidamante. Ma la stessa Biblioteca di Mantova possiede un altro foglietto manoscritto dello stesso genere e cioè un altro « Testamento » quasi di un secolo piú vecchio di quello pubblicato dal sen. Mazzoni. È infatti da riportarsi ai tempi di Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo Duca, da collocarsi cioè fra il 1701, anno nel quale il Duca fu citato al Tribunale Supremo per delitto di fellonia insieme coi suoi due ministri Beretta e Fiani, e il 1707 che fu l'anno della sua fuga da Mantova.

Si vede che le speciali condizioni politiche e strategiche di Mantova, l' hanno esposta a vicende che parvero prestarsi a commenti amari di cittadini, che hanno trovato nella formula del « Testamento », in in tempi diversi, un modo appropriato per esprimere in tono burlesco i pubblici travagli.

Questo testamento dei primi del Settecento somiglia molto a quello della fine del secolo ; tanto da far pensare che chi compilava il secondo avesse sotto gli occhi il primo. Piú lunga qui l'intestazione, ma anche qui si ripete l'accenno ai « piú ducati che Mantova « aveva al suo comando » dei quali gliene è restato uno solo sebbene strozzato deturpato e deteriorato. E meglio che nel l'altro si giustifica la ragione dei lasciti con questa frase : « havendo nel corso della lunga mia malatia (sic), consumato tutto il migliore, che custodivo nella mia guardarobba (sic), non essendomi rimaste che due sole stanze fornite di pitture assai famose, l'altra di libri di gran consideratione, di questi dunque ecc. ecc. ». Donde la novità dei lasciti anche in libri dei quali non si fa cenno nel testamento, che per intenderci, diremo napoleonico. Quanto ai legatari, anche qui troviamo al primo posto il Sommo Pontefice e al secondo l' Imperatore, ma al terzo c' è un Re di Francia che non ci poteva essere, naturalmente, nel 1796. Seguono il Re di Spagna, la Repubblica di Venezia, il Granduca di Toscana, la Repubblica di Genova, il Duca di Modena e al posto del Re di Sardegna troviamo il Duca di Savoia. Gli stessi nomi, piú o meno ricorrono fra i legatari dei libri. Ma come curiosità specifica di questo primo testamento è da ricordare che fra i legatari, cosí dei quadri come dei libri, figurano lo stesso Duca di Mantova e i suoi due consiglieri o ministri ricordati sopra.

Un grande comico fiorentino nelle illustrazioni d'un'edizione goldoniana.

Fra le numerose edizioni del teatro goldoniano possedute dal Civico Museo Correr ce n' è una in 32 volumetti (Firenze, Società editrice, 1827-'31) che fermò la mia attenzione, e con frutto.

Peccato sia in caratteri tanto minuti da sfidare gli occhi anche migliori, se almeno non vengano armati d'un buon paio di lenti ! Peccato, ripeto, perché il testo è ricalcato scrupolosamente su quello della settecentesca Masi e C. di Livorno, la quale Goldoni stesso in una lettera del 15 maggio 1789 giudicava « impressa con nettezza ed esatta correzione » (1).

Qui vediamo ospitato il *Burbero benefico* nell'originale francese che manca in tutte l'altre nostre edizioni, se ne traete qulela municipale (di Venezia), di cui si sta finalmente riprendendo la stampa.

Ma un altro pregio singolarissimo è nella raccolta presente, con la quale gli editori intesero certo glorificare quel loro concittadino, che fu del Terenzio veneziano l' interprete piú famoso ; voglio dire Luigi Vestri ; omaggio sfuggito sia allo Scifoni nella *Biografia* dell' insigne attore, sia al Rasi ne' suoi *Comici Italiani*.

Non solo infatti essi la fregiarono del suo ritratto, sottoponendovi quattro versi del Metastasio che gli s'attagliavano a meraviglia :

Di virtù chi prove chiede
L'ode in altri e in te le vede :
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo e men fedel.... (1) ;

ma in parecchie delle vignette che adornano il principio d'ogni volume lo riprodussero quale personaggio di questa o quella commedia dove spiccava cosí da non essere allora e poi nonché superato, eguagliato da nessun altro.

Eccolo quindi comparire nei panni di don Marzio che attacca discorso con la ballerina affacciata ad una finestra della sua stanza, buscandosi del seccatore (ne la *Bottega del caffè* II, 9) ; nella veste di Ottavio, il *Poeta fanatico* che presiede in casa sua una ridicola accademia letteraria (II, 13) ; da conte Anselmo Ferrazzani, il corbellato spasimante per le antichità, che chiede ad Arlecchino camuffatosi da armeno, se tiene altri tesori da mostrargli (ne la *Famiglia dell'antiquario* I, 17) ; o da fra Cristofolo ne la *Casa nova*, quando chiede al contrito nipote la nota dei debiti (III, 14) ; o da *Burbero benefico*, allorché impietosito della nipote svenuta grida alla governante di correre a soccorrerla (III, 7).

Ora non c' è dubbio che il Vestri nelle cennate commedie e in altre ancora di Goldoni era giunto a quel segno che sembrò e fu forse il culmine dell'arte ; ma gli editori fiorentini non potevano, con esempio unico ch' io sappia nella storia del teatro nazionale, rendergli omaggio piú grande ; e diamone loro, per quanto in ritardo, la dovuta lode.

Cesare Musatti.

---

(1) Nel tomo VIII dell'ediz. livornese, e qui ristampata nel XXX.

(1) Nell'antiporta del XXX vol.

BIBLIOGRAFIE

Antichi testi fiorentini.

Il primo sonetto di Dante è del 1283. L'anno seguente segna colla sconfitta della Meloria il tramonto della potenza pisana ; Firenze inaugura la sua incontrastata egemonia sulla Toscana dopo un periodo di preparazione, iniziato da un secolo colla vittoria contro l'alleanza di Lucca, Pistoia, Orvieto e Siena (1773). Colla pace di Poggibonsi che arresta l'espansione di Siena verso Firenze si profila la superiorità di quest'ultima sulle città dell' interno, come quattro decenni piú tardi la vittoria di Campo Rinonico sui Pisani (1273) fermerà lo sviluppo della potenza pisana nel bacino dell'Arno. Arezzo, Pistoia e Volterra hanno nel dugento un' importanza politica, economica e militare di secondo ordine. La potenza della città del giglio matura all'ombra della grandezza pisano-lucchese. Tale stato di cose si rispecchia nella storia della coltura letteraria toscana. La prima lirica d'arte, appunto perché aulica e ghibellina, comincia nei grandi centri del ghibellinismo di Val d'Arno : Pisa, Lucca, Arezzo precedono Firenze. Nel campo della prosa Arezzo colle epistole di Guittone, coi « Conti di antichi cavalieri » e colla « Composizione del mondo », Pistoia e Grosseto colle traduzioni del trattato morale di Albertano gareggiano e in parte precedono i prosatori fiorentini che, alle volte, si limitano a rimaneggiare, come nei « Fiori e vita di filosafi », testi lucchesi.

Chi pensi alle continue interferenze fra la cultura e la lingua, non si meraviglierà dunque di trovare nei testi fiorentini del dugento adattamenti ad altri tipi dialettali (p. es. l'epitesi di *a* in *portoa*) che dimostrano una dipendenza da correnti linguistiche pisano-lucchesi. Parlando dei testi di questa regione il Barbi riconobbe una grande verità, quando osservava che essi danno testimonianza d'una cultura che precedette la fiorentina. Prima di raggiungere il suo primato linguistico che coincide perfettamente con quello politico, Firenze assorbe ed amalgama nel suo dialetto letterario elementi dei centri che allora prevalevano per cultura e fortuna militare ed economica ; soltanto col suo primato, maturando assieme al sentimento della propria superiorità, la coscienza linguistica, comincerà l'epurazione da quegli elementi non indigeni che furono sentiti come inferiori. Lo studio dello sviluppo del fiorentino antico al tipo letterario predantesco si fonda appunto sull'esame dei fattori linguistici toscani — e non toscani — che agirono in modo stabile o transitorio sul dialetto indigeno. La lingua di Dante è fiorentina, nel senso che alcuni caratteri originariamente non fiorentini, come ben vide il Parodi, avevano qui avuto l' indispensabile consacrazione letteraria ed erano stati accettati dal nuovo centro linguistico.

Questo processo di assorbimento ed arricchimento si compí a Firenze attraverso incertezze ed oscillazioni notevolissime e tentativi abortiti, di cui noi, a tanta distanza di tempo, non possiamo cogliere che singoli tratti. Piú che una sopravvivenza, *altre* (maschile sing.) per *altri* sembra essere, per l'uso limitatissimo a testi e manoscritti fiorentini del trecento, un imprestito pisano-lucchese, da cui il tipo linguistico fiorentino recesse ; l'uso di — *eno* per — *ono* nella terza plurale, rarissimo al presente e non troppo saldo nel perfetto forte (*vénneno, dìsseno*) è un altro esempio di un' innovazione fatta sul modello pisano-lucchese, ma priva della forza necessaria per creare piú vaste analogie e attecchire. Ma se qui la coerenza morfologica preservò il fiorentino da contaminazioni, altre e piú forti oscillazioni si rilevano nell'uso degli antichi testi di singole forme verbali. Quanto piú minuziosa e scrupolosa procede l' indagine, tanto piú chiaramente queste incertezze si delineano. Processi che un tempo parevano rettilinei si manifestano come tortuosi e complessi, dimostrando che non sempre la via diritta e piú corta è quella dello sviluppo linguistico. Nulla di piú semplice che affermare in via di principio che nella terza plurale del perfetto debole, come *àrono* si scambiava con — *àro*, cosí *òrono* con — *òro*. In realtà il processo cronologico, dimostrato dai codici, è alquanto diverso : il tipo — *àro* è in completa decadenza, quando — *òro* si afferma. I vecchi *amàro, vìdero* si adagiarono al tipo del presente e ricevettero la caratteristica del plurale di *àmano, védono* (cui fa già concorrenza l'analogico *védono* su *dìcono*) ; s'ebbero *amàrono, vìderono* colla frequentissima desinenza bisdrucciola del perfetto forte. Il nuovo tipo è attestato per la seconda metà del dugento (Tavola di Riccomanno, Tristano riccardiano, Distruzione di Troia, Sette Savî di Roma) e contemporaneamente s'afferma nei verbi forti la prevalenza di forme quali *féciono, présono* e simili. La confusione tra — *oro* ed — *ono* si tradisce anche nella terza plurale del presente, dove *càcciaro* per *cacciano, débboro* per *débbono* non sono del tutto isolati. Ciò facilitò l' introduzione a Firenze d'un tipo pratese, lucchese, e pisano della terza plurale del perfetto forte in — *oro* ; *intésoro* è del Tristano, *ricaddor* del Fiore, *éboro* di Riccomanno, *stettoro* della Disciplina clericalis, e arriviamo in tal modo al dantesco *levorsi* « levaronsi » in rima, creato quest'ultimo, che nelle sue premesse morfologiche è ben diverso dagli esempi antecedenti per analogia ; la binomía *vìdero* — *vedérono* portò cioè alla ricostruzione di *andòrono*, foggiato sulla terza singolare *andò*, in *andòro*.

Simili elaborazioni di motivi linguistici, venuti in origine da altri centri letterarî sono indice di quel febbrile lavoro di preparazione, attraverso cui il fiorentino letterario venne formandosi nell'operosa primavera del dugento. È perciò evidente che una silloge di documenti linguistici dugenteschi fiorentini, pubblicata con scrupolosa fedeltà di trascrizione, accompagnata da note filologiche e lessicali è destinata ad aprire nuovi orizzonti e a promuovere uno studio piú organico ed intenso dei vecchi idiomi toscani. La Crusca, affidando ad Alfredo Schiaffini la raccolta e la pubblicazione di testi fiorentini del dugento, è stata felice nella scelta. Allievo di quell' insigne maestro e acuto osservatore che fu E. G. Parodi, allenato all' interpretazione ed edizione di documenti linguistici toscani, conscio dei difficili problemi dialettali che in essi ricorrono, capace di cogliere le tendenze stilistiche meno appariscenti e preparato, diciamolo francamente, piú e meglio d'ogni altro a tale lavoro dal punto di vista delle cognizioni glottologiche, lo Schiaffini con questa edizione s'è reso altamente meritevole dei nostri studî.

« Mio intendimento era anche nel metter
« mano alla raccolta, di presentare materiali
« che mostrassero le vie — già indicate con
« la consueta limpidezza e sagacia da E. G.
« Parodi — per le quali si è venuti a mano
« mano alla prosa del « Filocolo » e, quindi, del
« « Decamerone » : a quel tipo di prosa, cioè
« che ha tenuto sotto un vellutato ma tiran-
« nico ed oppressivo dominio l'arte italiana,
« fino quasi al Manzoni ». Con ciò lo Schiaffini indica un secondo criterio — il primo è quello strettamente linguistico, già illuminato — tenuto nella scelta dei testi, e in realtà il volume non è povero di esempi caratteristici dello stile di prosa letteraria. Volgarizzamento d'un testo latino medievale è il frammento della versione della « Disciplina clericalis » di Pietro di Al-

---

(1) *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di ALFREDO SCHIAFFINI. (Autori classici e documenti di lingna pubblicati dalla R. Accademia della Crusca). Firenze, G. C. Sansoni, 1926, 8°, LVI-336, pp.

EDIZIONI RISORGIMENTO
MILANO

Si sono pubblicati :

ALFREDO GALLETTI
Poeti, Poesia e Storia

Dante e il Milton — Dal Seicento barocco al Settecento razionalista — Giacomo Leopardi e Alfredo De-Vigny — Nicolò Tommaseo poeta — Giacomo Zanella — Arrigo Boito e il suo *Re Orso* — La poesia di Arturo Graf — La comicità plautina — La letteratura italiana nella cultura europea.

Con nove tavole fuori testo

EZIO FLORI
Influssi e fortune d'uomini e d'idee

Gli albori del Cristianesimo e la cultura greco-romana. — La fine del mondo e la profezia di S. Malachia. — Bosone da Gubbio. Dante e l' « Avventuroso Ciciliano » — Di Giulio Cesare Croce e del suo « Bertoldo ». — Storia e leggenda di Marfisa d' Este. — Tommaso Campanella e la sua utopia. — La contessa d'Albany. — Il marchese Gustavo Benso di Cavour e le sue idee sul Comunismo. — *Appendice :* Tre postille sull' ideale politico di Dante.

Con otto tavole fuori testo

PAOLO BELLEZZA
Irradiazioni e riverberi del pensiero italico

A proposito di un presunto convegno del Chaucer col Petrarca. — Tommaso Wyatt e qualche sua meno nota imitazione italiana. — Pace e guerra in Shakespeare. — A. Rosmini e la grande questione letteraria del secolo XIX. — Il pensiero letterario di Carlo Cattaneo. — Gli studi Sakespeariani del Manzoni — Manzoni e Verdi. — Guglielmo Gladstone e i suoi studi di letteratura italiana. — Il mistero della musica.

Con nove tavole fuori testo

ELEGANTI VOLUMI DI CIRCA 400 PAGINE
Prezzo di ciascun volume L. 20

Ordinazioni e Vaglia al *Rappresentante Generale* delle EDIZIONI RISORGIMENTO
GIOVANNI BOLLA
LIBRAIO EDITORE
MILANO - Via S. Antonio, 10 - MILANO

fonso: esempio di traduzioni da testi francesi sono un ampio brano della « Distruzione di Troia », diverse pagine dei « Fait des Romans » e del « Régime du corps » di Aldobrandino da Siena. Dovunque lo stile è vivace e fiorentino; forte la coloritura latineggiante del primo che provoca un avvicinamento stilistico alla « lingua materna » sensibile perfino nelle traduzioni del latino notarile — per quanto esso si risenta dell' influsso di volgare — dei capitoli della compagnia di S. Gilio e degli ordinamenti della compagnia di S. Maria del Carmine. Accanto a questi esempi dell'uso del volgare in traduzioni con finalità letteraria o popolare è rappresentata la produzione schiettamente nostrana colla « cronica fiorentina », erroneamente attribuita a Brunetto Latini, che ha una tale ingenuità e lucida trasparenza stilistica da giustificare pienamente lo Schiaffini d'averla stampata integralmente. E si approverà pure, per quanto rincresca che ciò sia avvenuto a scapito di materiale inedito, che, oltre al libro della tavola di Riccomanno Jacopi ricompaiano i venerandi « frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini »; tanto piú che tra l'edizione del Santini, riprodotta nella Crestomazia del Monaci e la presente v' è qualche leggera divergenza di lettura (e mi pare che la ragione sia dalla parte dello Schiaffini). Il quale sempre e dovunque, con bella indipendenza dai trascrittori, ricorse al testo originale e poté perciò render con esattezza testi che nella Crestomazia del Monaci non corrispondono sufficientemente all'originale.

Ai testi fiorentini cittadineschi segue un piccolo gruppo di testi dei dintorni di Firenze: 16 pagine da un « libretto di ricordi (a. 1255-1270) di compre di terre nella corte di Petroio nel Valdarno inferiore », il « testamento della contessa Beatrice da Capraia (a. 1279) e il « ragionato di Cepperello Dietaiuti da Prato (a. 1288-1290). Nessuno di essi ha intendimenti letterarî ed è perciò che il dialetto trasparisce qui piú chiaro che altrove. L'ultimo ha talune caratteristiche pistoiesi-lucchesi e tracce abbastanza chiare dell' influsso dei dialetti occidentali ha pure il primo: oscillazioni fra il fiorentino *sarò* e il toscano *serò* e l'uso sporadico di *'l* come articolo al plurale (*volglio ke 'l detti abate e convento siano tenuti* ecc.) che forse è un puro errore di scrittura, non sono affatto concludenti.

Come nell' introduzione lo Schiaffini ha saputo cogliere il problema dell' influsso pisano-lucchese in tutta la sua profondità, cosí le annotazioni linguistiche limitate a singoli casi fanno prova di ottimo metodo e di mirabile erudizione. Specialmente notevoli sono i due capitoli « Sulla legge Tobler-Mussafia » (pronomi personali atoni posposti al verbo che è preceduto da *e, ma* o apre un periodo) e su « *et* e *sic* della ripresa » in cui il problema sintattico svolto indipendentemente e con altro metodo di quello di cui si valse testé il Lerch per la sintassi francese, è sciolto altrettanto bene e con quasi eguaglianza di risultati. Il lessico rappresenta il frutto di un lavoro comparativo ragguardevolissimo: i richiami a forme eguali o simili a quelle rinvenute in altri testi, anche del trecento, d'autori fiorentini e toscani, sono preziosissimi.

Nel separarci da questo importante ed ottimo volume, vorremmo formulare il voto che la Crusca provveda alla raccolta dei documenti linguistici e letterarî delle altre regioni toscane del due e trecento e ponga poi mano, risolutamente, al vocabolario toscano predantesco, il cui bisogno è sentito dagli storici della nostra lingua e della nostra letteratura.

Carlo Battisti.

Una nuova edizione degli "Amanti di Venezia".

Nella ricorrenza del primo cinquantenario dalla morte di G. Sand, caduto in questi giorni, epistolarii vecchi e nuovi, variazioni critiche e storiche di ogni misura e di ogni genere, esposizioni, ricerche iconografiche etnografiche e folkloristiche, hanno celebrato l'avvenimento di là dall'Alpi, nelle riviste nei libri nei musei. In materia di corrispondenza il materiale sembra addirittura inesauribile. Non sappiamo se la ristampa di un libro quasi celebre avvenuta testé (1) debba mettersi fra le pubblicazioni d'occasione e ci sarebbe da dubitarne e pensare come questo libro sia lontano dalla prosa apologetica o semplicemente ottimistica e tenera che distingue certe pubblicazioni.

Giorgio Sand che già in vita godé di una popolarità e di un'autorità di scrittore ben sostenuta per interi decennî dell'ottocento, fu alquanto dimenticata e trascurata nel declinare del secolo vecchio ed agli inizi del nuovo. Ma oggi, in sede di cinquantenario, sembra che gli antichi entusiasmi si riaccendano, anche se i suoi romanzi rimangano poco letti. L' interesse, se non sempre la simpatia, va alla donna. Un fenomeno anche questo che riavvicina la Sand a quella Madame de Stael che a chi sappia penetrare oltre le etichette e le apparenze, si ricongiunge a lei per tanti vincoli occulti e palesi.

La nuova edizione di *Les Amants de Venise*, di questo curioso libro che partecipa del metodo storico e dell' indagine psicologica, non senza qualche uso di canoni estetici ed una sottintesa applicazione di principî sociali e politici, offre qualche novità sopra tutto nella parte storica e documentale. Charles Maurras ché non vuole essere preso né per un mussettista né per un sandista, ma che ricostruendo la tragedia di Venezia sulla base rigorosa dei documenti ha dovuto essere annoverato per forza fra gli ostili alla donna, riproduce alla fine del suo libro, rimasto intatto nel testo del 1902, le prefazioni del 1916 e del 1919 nelle quali si ricordavano pubblicazioni successive alla prima edizione che confermavano la sua tesi. La quale ha trovato poi un appoggio insperato in quella che viene chiamata la testimonianza di Buloz e cioè nelle note manoscritte nelle quali il direttore della *Revue des deux Mondes* ha fermato gli echi immediati della tragedia del Danieli quali li raccolse dallo stesso Musset appena tornato a Parigi. Le note appartengono a quella serie di documenti che hanno visto la luce in un libro recente, della signora Maria Luisa Pailleron nipote dello stesso Buloz la quale possedeva negli archivi familiari un incomparabile tesoro per illustrare la vita letteraria sotto Luigi Filippo.

La tesi del Maurras è nota: dalle vicende degli amori Sand-Musset e sopra tutto dalla parentesi nella quale figurò il dottor Pagello, meno inconsapevole di quello che la leggenda volle farlo apparire, egli ha tratto conclusioni assai dure per l' « amore romantico » che secondo lui è inscindibile dallo spirito rivoluzionario che gli dette anima e corpo. I termini per lui rimangono inseparabili. Anche chi ha accolto con qualche riserva la tesi dottrinale e principale del libro dovrà pure convenire in taluna delle subordinate. Il Maurras riesce specialmente persuasivo quando afferma il diritto della critica a indagare in queste passioni che non solo ebbero larghezza infinita di echi nella coscienza di varie generazioni, ma intesero se non proprio di offrirsi a modello al prossimo, di compiere in pubblico un'analisi introspettiva che — fosse o no dichiaratamente letteraria — escludeva il segreto e, con questo, il riserbo che alle persone perbene debbono imporre le faccende private anche di uomini o donne celebri. Come sanno tutti coloro che conoscono il fortunato libro, l'autore eccelle nell' interpretazione dei testi: non soltanto di quelli esplicitamente autobiografici o biografici di cui fa uso moderato, ma degli altri che per avere riflessi artistici e per appartenere alle opere di poesia o comunque d' immaginazione letteraria, sono per solito trascurati dagli eruditi spulciatori di archivio o di biblioteca. Tutti sanno come il materiale biografico talora schiettamente polemico sia piú che abbondante in rapporto agli amori Sand-Musset: vi hanno collaborato, con i protagonisti, amici e familiari. Ma non tutti sanno che la *Confession d'un enfant du siècle* letta con penetrazione, ed anche qualche prosa romanzesca di Giorgio Sand portano fasci di luce nell' intimità di persone che, alterando la cronaca, tanto piú si rivelavano nei loro tratti essenziali. Questo commento a cui l'arte aggiunge piuttosto che togliere schiettezza, è dei piú istruttivi. Il metodo sull'esempio del Maurras ha trovato poi imitatori ed è probabile che altri piú ne trovi in avvenire per altri argomenti. Qui veramente l'analisi è rivelatrice. Tanto che non pare arrischiato l'affermare che un libro famoso come *La Confession d'un enfant du siècle*, illuminato da quest'analisi, muta di significato o piuttosto acquista dei significati che nessuno aveva pensato di attribuirgli prima. D'altra parte il Maurras non ha forse torto di affermare la sua imparzialità. Quanto piú si fa carico alle tendenze prevalenti dei tempi, all'atteggiamento comune degli spiriti, alla stessa atmosfera che i protagonisti respiravano, e che non era opera loro, tanto meno si può gravar la mano sulle responsabilità individuali e categoriche da cui soltanto nascono le condanne inesorabili.

X.

---

(1) CHARLES MAURRAS *Les Amants de Venise. George Sand et Musset.* Paris, Flammarion.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Sicilia-Calabria	2,00
Giorgio Vasari	2 00
Verdi-Wagner.	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento.	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al "Marzocco"* Cas. post. 439. - Firenze.

LIBRI antichi curiosi rari
d' occasione — Catalogo gratis.
Bottega d'arte - Via F. del Cairo, 4 - VARESE

"ROMA,,
IL NUOVO
PROFUMO
PROFUMI
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

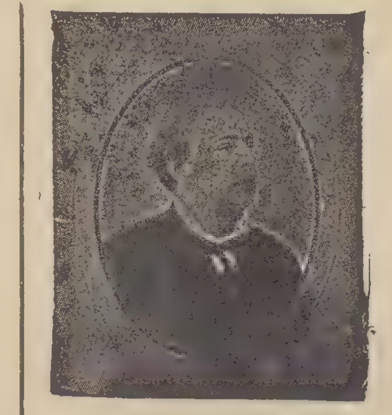

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 25.

20 Giugno 1926.

SOMMARIO

Intuizione ed espressione, A. Faggi. — **Olinto Marinelli**, Giotto Dainelli. — **Spigolature storiche del Risorgimento**, Antonio Panella. — **Collezionisti veneziani del Settecento**, Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Le meraviglie delle biblioteche private americane. — La bibliomania di un ex notaio e letterato — Il Tommaseo e la Dalmazia. — Il romanticismo e la musica. — Echi di Arcadia in Frosinone.* — **Commenti e frammenti:** Un capolavoro antico sotto nuova luce, Alessandro Chiappelli. — **Bibliografie:** Il ferro nelle arti decorative, X.

Intuizione ed espressione

Perché dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Questi versi di un famoso sonetto del Parini indirizzato all'Alfieri mi tornavano sempre in mente, quando udivo intorno a me sostenere l'identità d'*intuizione* ed *espressione*. Non si addita qui, io mi domandavo, nel sommo tragico nostro l'esempio d'un deciso contrasto fra quei due termini, che si dovrebbero, secondo la teoria accennata, perfettamente uguagliare anzi dentificare? Il Parini, è vero, sembra deplorare questo contrasto e augura all'Alfieri di poterlo superare:

Osa, contendi, e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorïoso unica manca.

Ma gli ammiratori dell'Alfieri lo considereranno presto, piú che difetto, pregio e fattore estetico non trascurabile, perché rinforzativo di quell'effetto tragico, che si alimenta di lotte e di contrasti.

Ma un altro esempio, anche piú illustre e significativo, di quello che potrebbe parer contrasto, fra intuizione ed espressione, è il Canto XXXIII, l'ultimo del *Paradiso* dantesco. Davanti al *sommo piacere*, davanti alla contemplazione della essenza divina, Dante confessa subito l'impotenza della sua parola:

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Prega nondimeno Dio che gli conceda tanta virtú da potere esprimere almeno una piccola parte di quello che egli vide:

O somma luce, che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ma, internandosi sempre piú la sua vista negli altissimi misteri della Divinità, sempre piú il Poeta s'accorge della insufficienza della sua parola:

Ormai sarà piú corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

E quando poi arriva a contemplar per un momento il supremo mistero della Trinità, egli prorompe ancora:

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel che io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.

Se non che a rifletterci un po' piú attentamente, a *pensarci su*, come diceva il Manzoni, si vede che questo contrasto fra intuizione ed espressione, che pareva cosí indubitabile, sparisce per trasportarsi altrove. Noi, in altri termini, l'abbiamo visto dove esso veramente non è. Infatti il contrasto che col Parini si è creduto di cogliere nell'Alfieri fra pensiero e parola, fra intuizione ed espressione, è tutto nell'intuizione, nel pensiero stesso dell'Alfieri, e non fa quindi che riflettersi e rispecchiarsi nella sua espressione poetica, nel suo verso. Il quale è anzi il solo che conveniva alla sua natura e al suo temperamento e quindi alla sua intuizione degli uomini, della vita e del teatro stesso; concepita la tragedia e il tragico come l'Alfieri li concepí, sarebbe stato impossibile che egli adoperasse il verso del Monti, del Niccolini o del Manzoni, ciascuno dei quali concepí in una maniera diversa da lui e il tragico e la tragedia.

Anche nell'ultimo canto del *Paradiso* dantesco è facile mostrare che non già l'espressione è inadeguata all'intuizione, ma l'intuizione stessa è insufficiente, ossia inadeguata al suo oggetto. Pur nondimeno, qualcuno obietterà, le affermazioni stesse di Dante che si son citate dicono il contrario! Ebbene, quello di Dante non è che un artificio, starei per dire un *naturale* ossia legittimo artificio poetico, e mirabilissimo per il modo magistrale in cui ha saputo adoperarlo. Egli *deve* far credere di avere avuto una intuizione che in effetto non ha avuto: perciò si lagna di non saperla esprimere e manifestare agli altri colla parola. E perché mai non potrebbe avere avuto l'intuizione di cui egli ci parla? Per la semplicissima ragione che essa è superiore alla natura umana: la contemplazione dell'essenza di Dio, la penetrazione dei suoi Misteri, primo dei quali il mistero della Trinità, trascende i nostri poteri intuitivi. Sebbene il volo sublime dell'ingegno potentissimo e lo slancio dell'anima ardente di passione divina abbiano potuto avvicinarlo quanto natura umana permetta all'altissimo scopo, Dante non ha avuto dunque, e non poteva avere a meno di non ammettere un miracolo, se non in maniera imperfettissima quella intuizione, che per le ragioni poetiche e architettoniche del suo poema egli *deve* far credere di avere integralmente avuto.

Anzi l'espressione rispecchia mirabilmente nell'ultimo canto del *Paradiso* l'insufficienza irrimediabile dell'intuizione e il suo aspro travaglio, il suo sforzo ostinato di raggiungere un oggetto irraggiungibile. Il Poeta con una potenza inesausta trova sempre nuovi mezzi, nuovi espedienti, nuovi generi di espressione per riparare alle inevitabili lacune e manchevolezze della sua intuizione. Si direbbe quasi ché in questo canto l'espressione, lungi dall'esser sopraffatta dall'intuizione, tenti di vincerla e di superarla, allargandola di rimbalzo e alimentandola. Il Poeta ricorre al paragone del sogno:

Qual è colui che somnïando vede
Che dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa:

perché qualche volta noi, svegliandoci, conserviamo la *passione* (di gioia o di dolore, di spavento o di entusiasmo) impressa dal sogno, ma non ricordiamo piú le immagini e i fantasmi che quella passione han provocato. Piú oltre, non sapendo, ossia non potendo concepire e quindi significare come nell'intima essenza di Dio si raccolgano e si congiungano la sostanza e gli accidenti e

Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,

ricorre al *sentimento*, che al solo ricordo di questa visione sembra gli agiti ancora con piú largo respiro il petto:

La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perché piú di largo
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Ma l'arte dantesca tocca il suo apice in questa che è la piú bella terzina del bellissimo canto, e che io, se avessi spazio, vorrei illustrare e commentare parola per parola:

Un punto solo m'è maggior letargo
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo,

cioè: Un solo momento trascorso dopo quel ch'io vidi cagiona in me maggiore oblío, piú profonda dimenticanza che non sia quella sparsa dopo venticinque secoli sull'impresa degli Argonauti.

Cosí nell'Alfieri, come nell'ultimo canto del *Paradiso* dantesco non c'è dunque contrasto o disuguaglianza, ma perfetta corrispondenza e perfetto agguagliamento fra intuizione ed espressione. Il contrasto è nell'intuizione stessa dell'Alfieri, spirito irrequieto e sempre in lotta con sé stesso e col mondo; la disuguaglianza è fra l'intuizione di Dante e l'oggetto suo trascendentale. Né poteva essere diversamente; perché l'Arte in altro non consiste se non in questa corrispondenza ed equazione fra intuitivo ed espressivo, tra forma e materia o contenuto come anche si dice.

Appunto per questa ragione io esito a considerare come opera d'arte, nel vero e proprio senso della parola, le *Rime* di Michelangiolo, e non sono alieno dall'accompagnarmi al giudizio di Enrico Bevilacqua, che in uno degli ultimi numeri della *Rivista d'Italia* (15 Maggio 1926) considera come poesia mancata il complesso di quelle rime. Perché in esse c'è veramente contrasto fra intuizione ed espressione; onde quel Michelangelo, che è un sí maraviglioso signore dello scalpello, non appare il piú delle volte che un ostinato e arrovellato torturatore e tormentatore della parola e del verso. Questo giudizio potrà parere non poco irreverente ed ardito; ma chi guardi bene non lo troverà molto disforme, nella sostanza, da quello che gli si potrebbe opporre dei piú intransigenti ammiratori di ogni cosa che sia di Michelangiolo. Poiché nessuno di questi consentirebbe che si collocasse, puta caso, a piangere sulla tomba di Lui la Poesia nello stesso modo come la Scultura e la Pittura; parrebbe quasi una profanazione, un rimpicciolimento della sua immensa opera d'artista: ché egli non potrebbe essere per questa via alzato tanto come poeta, quanto verrebbe ad essere abbassato come scultore, pittore ed architetto.

Ma sopra ogni altra cosa Michelangiolo è scultore: egli scolpisce anche quando dipinge o verseggia. Il Del Lungo, il Farinelli, il Rizzi han riconosciuto che Michelangiolo batte e martella il verso come il marmo, ma hanno anche, dal piú al meno, dovuto riconoscere che quello, piú indocile di questo, non si presta se non in parte ad accogliere i suoi fantasmi e ad esprimere i suoi pensieri. Tutti conoscono il famoso sonetto, forse il piú bello di Michelangiolo:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sé non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all'intelletto.

Michelangiolo vede già dunque nel grezzo e informe blocco di marmo la figura da lui concepita (il suo concetto) e con successivi colpi di scalpello non fa che liberarla e sgombrarla dal soverchio che la circoscrive e la fascia. Lo stesso egli pretende dal verso, la cui materia rude e scabra percuote e martella; facendone quasi saltar via le schegge, fino a che non gli paia di *scoprire* o di *svelare* l'immagine da lui voluta.

Ma non sempre egli riesce nell'intento. Tutt'altro. Neppur le cose sue migliori vanno immuni da durezze, da faticose contorsioni di forma e da concettuali lambiccature, dov'è manifesto il lavorio cerebrale, che non riesce a supplire il fervore della fantasia e il calore del sentimento. Non in tutto, ma in buona parte io m'accordo coi giudizi che il Bevilacqua dà dei singoli componimenti poetici michelangioleschi: trovo però bello e mirabile il sonetto che comincia:

I' ho già fatto un gozzo in questo stento
Come fa l'acqua a' gatti in Lombardia,

con cui Michelangiolo ci raffigura e rapprerenta la posizione contorta e sforzata del proprio corpo, mentre sta dipingendo la volta della Cappella Sistina. È veramente una scultura fatta con parole, riescita bene questa volta e sommamente efficace. *Vivace autocaricatura*, la dice anche il Bevilacqua, ma dice troppo poco.

Nel complesso bisogna però convenire che le sue rime non sono che tentativi, anche se non si voglia concedere che la sua miglior poesia non valga in verità il suo piú negletto abbozzo nel marmo e neppure il suo piú labile schizzo in cartone. Raramente insomma e quasi sempre con sforzo egli riesce a trovare nella parola una espressione adeguata ai suoi pensieri, alla sua intuizione. Il Farinelli notò giustamente che a Michelangiolo sarebbe convenuta un'arte non mai concessa agli uomini, un'arte di mezzo tra la poesia e la scultura, che desse risalto al pensiero e poeticamente lo raffigurasse, senza bisogno di curare stile e lingua, metro e versificazione. Ma quest'arte non c'è, questo genere di espressione non è stato concesso agli uomini; quello di Michelangiolo non è dunque che un conato, non già un adempimento o un'effettuazione.

In lui c'è dunque veramente quel contrasto fra intuizione ed espressione, che a torto era stato segnalato nell'Alfieri e in Dante; contrasto per cui le sue *Rime* possono apparirci poesia mancata. Ma qui debbo aggiungere alcune osservazioni di non lieve importanza. Prima di tutto il caso di Michelangiolo poeta prova che ci può essere intuizione senza adeguata espressione, che dunque l'espressione non è sempre misura dell'intuizione, che infine l'una e l'altra non sono la stessa cosa, non costituiscono una identità. L'Arte esige sí fra intuizione ed espressione una corrispondenza, una equazione: ma corrispondenza ed equazione (quando non si prenda quest'ultima nel rigoroso senso matematico) non signficano identità. Intuizione ed espressione, benché nell'Arte strettamente collegate ed inseparabili, sono in sé, come due diversi nomi, due diverse cose.

In secondo luogo il contrasto fra l'intuizione e l'espressione nelle *Rime* di Michelangiolo è di tal natura, che anche chi non voglia considerarle vera e propria poesia, vero e proprio prodotto estetico, deve riconoscer loro un pregio tutto speciale e un valore singolarissimo, per cui si può ancora esser tratti all'ammirazione. Quel conato dell'intuizione, sempre in sé alta e geniale, di Michelangelo per raggiungere un'adeguata espressione nella parola, somiglia al conato dell'intuizione di Dante, nell'ultimo canto del *Paradiso*, per adeguarsi al suo oggetto. Dei due il secondo si esercita entro i confini dell'Arte, mentre il primo a rigore n'è fuori, concernendo piú direttamente la Psicologia che non l'Estetica; ma tutt'e due hanno qualcosa di grande e di titanico, che non può fare a meno di suscitare in noi la maraviglia.

Michelangiolo si credeva e si affermava soprattutto scultore. Egli dice di sé stesso a ser Giovanni da Pistoia, pur mentre dipingeva la volta della Cappella Sistina:

La mia pittura morta
Difendi omai Giovanni, e 'l mio onore,
Non sendo in loco bon, né io pittore.

Ma verrà tempo, negli ultimi anni della sua vita, che come il dipingere anche lo scolpire non appagherà piú il suo spirito:

Né pinger né scolpir fie piú che quieti
L'anima volta a quell'amor divino,
Ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia.

Come bene osserva il Bevilacqua, il *poetare* non è qui nominato accanto al dipingere e allo scolpire, è lasciato in disparte: l'anima di Michelangiolo non vi si *quietò* mai. Anche se, indulgendo all'uso corrente del tempo, egli s'illuse per un momento di trovar nel verso un mezzo d'espressione per certi suoi fantasmi e intimi pensieri piú acconcio o piú potente, l'illusione dovette presto scomparire, quand'egli s'accorse di non poter foggiare il verso come i suoi marmi immortali. Il misticismo prenderà alla fine il sopravvento nell'anima sua: allora non piú colla fulgida mediazione dell'Arte, ma direttamente, quasi per anelito vivo, egli aspirerà a ricongiungersi con Dio:

Deh, fammiti vedere in ogni loco!
Se da mortal bellezza arder mi sento,
Appresso al tuo mi sarà foco spento
E io nel tuo sarò, com'ero, in foco.

A. Faggi.

Olinto Marinelli

Con quale stringimento al cuore prendo oggi la penna: oggi che Olinto Marinelli ha chiuso la sua bella vita, tutta fatta di studio e di entusiasmi. Perché posso ben pensare che il nostro paese perde, con lui, il suo primo geografo, indiscutibilmente superiore ad ogni altro, circondato da una stima generale che, — caso forse unico, — era una stima anche senza invidie; posso ben pensare che la scuola italiana perde un maestro, per ora almeno, non sostituibile; e che tante belle iniziative, le quali erano fondate essenzialmente sul suo gran sapere, sulla sua fervida operosità, sulla sua completa dedizione per il raggiungimento di ogni nobile scopo, sieno destinate a procedere adesso con passo incerto e forse anche a fallire. Sí, tutte queste ragioni di dolore, — quando ci animi una uguale passione per gli stessi studî, — si affollano alla mente, a mostrare il grave colpo che alla scienza, alla scuola italiana, alla dignità stessa del paese nelle sue manifestazioni piú alte, quelle culturali, viene dalla morte di Olinto Marinelli.

Perché egli era geografo completo, come pochi, e non soltanto in Italia. Da un padre, — anche lui sommo geografo, — che aveva una preparazione originariamente in prevalenza letteraria e che sentiva la mancanza di una preparazione invece scientifica, — era stato avviato per la Geologia, nella quale Carlo De Stefani gli fu maestro. E con questa salda base, — giacché ogni fenomeno, sia fisico, sia biologico od anche umano, non può astrarre dalle condizioni del suolo sul quale esso si manifesta, — e con la esperienza, eminentemente scientifica, della osservazione, — che ai vecchi geografi mancava, — Olinto Marinelli poté e seppe prendere il suo volo. Ma non fu soltanto un geografo fisico, come la sua prima preparazione poteva forse tendere a formarlo: l'esempio e il diretto insegnamento del padre era sufficiente a farne un geografo completo. E la sua volontà e la sua sete di sapere e la sua attività infaticata lo resero profondo, presto, in ogni ramo della geografia, di una scienza cioè che pare cosí vasta da non aver quasi confini.

Non fu, nemmeno, lo studioso tutto chiuso, nelle sue ricerche, verso il mondo esteriore, e quasi geloso del proprio lavoro. Anzi, sembrava ch'egli desiderasse e ricercasse collaboratori nel proprio lavoro, non misurando quanto, nell'opera comune, fosse suo o degli altri. E qui appariva forse, fin quasi dagli inizî della sua vita di studioso, quella manifesta sua tendenza, ed anche capacità, di diventare vero maestro, il quale lascia la propria impronta non soltanto nell'opera piú strettamente personale, ma anche in quella dei suoi scolari.

Non vi era iniziativa italiana, nel campo della Geografia, che non lo avesse sapiente direttore o per lo meno ispiratore; e in Comitati, in Associazioni, in Congressi prodigò tesori di attività e di sapienza. Ben diverso però da tanti, piccoli uomini, che di Comitati, di Associazioni e di Congressi si valgono come di facili palestre di un esibizionismo che serva per farli arrampicare oltre quanto le loro forze non comporterebbero. Olinto Marinelli operava invece, in tali circostanze, solo pel dovere ch'egli sentiva in sé, e in tutti, di promuovere sempre piú quella scienza alla quale dava ogni sua passione, e di affermarla sempre piú in cospetto delle altre nazioni. E per merito suo, sopra tutto, la moderna Geografia italiana aveva conquistato un posto di avanguardia.

Per tutto ciò oggi piangiamo caldamente, la perdita di Olinto Marinelli.

⁂

Ma per me, e per tanti altri, vi è anche una causa di dolore, che non è un dolore ragionante: è un dolore piú intimo, piú profondo, soggettivo, personale, — egoistico, magari, se si vuole, — che stringe il cuore e fa groppo alla gola.

Perché con Olinto Marinelli abbiamo sopra tutto perduto un grande amico: l'amico fedele e sicuro, che non misura quello che dà e quello che riceve, ma è sempre pronto a dare della sua anima, della sua intelligenza, del suo tempo e della sua attività, quanto può esser giovevole agli altri; che si rallegra, che gioisce delle gioie, delle sodisfazioni, delle vittorie degli altri, ma sopra tutto è presente nelle avversità, nelle incertezze, nei momenti di sconforto. Questo, sopra tutto, perdiamo noi che gli fummo piú vicini: questo, sopra tutto, sento di aver perduto, con Olinto Marinelli. Perché non si deve imaginare che il fatto solo di seguire uno stesso indirizzo di studî, una medesima forma di operosità, sia sufficiente a legare, intimamente, gli uomini fra loro. La «colleganza» è un po' come la parentela: un legame che sembra naturale, ma per lo piú è solo convenzionale. Può essere una ragione di piú perché il legame si faccia piú saldo, piú completo, quando già esiste o si forma per altre vie, che sono quelle del sentimento. Non confondiamo però l'amico col collega: a questo può andare la nostra stima, tutta la nostra stima; ma a quello va qualche cosa di ben diverso, che però nella vita è qualche cosa di ben piú dolce e caro. Ma se l'amico è per caso anche collega, allora l'amicizia è perfetta veramente, perché è mutua dedizione di ogni sentimento e vicendevole scambio di ogni facoltà intellettiva.

Olinto Marinelli era tale uomo, che non poteva avere alcun nemico: lui fortunato. Ma fortunati quelli, ai quali egli dava tutta la sua amicizia. Bastava vederlo, vederlo soltanto: guardarlo una volta negli occhi chiari, limpidi cosí, che sembrava ne trasparisse tutta intera l'anima bella, che non conosceva infingimenti, ma era sempre lí pronta, aperta, sincera, quasi ingenua, di una ingenuità che talora poteva sembrare quasi infantile, ma in quanto la infanzia, benedetta, non conosce ancora le vie tortuose della malizia, che parla o tace, mostra o nasconde, a seconda che muova l'interesse personale. Questo egli, già maturo ormai, non aveva certo imparato dalla vita, e neppure ammetteva, quasi, negli altri. Non sapeva, degli altri, nemmeno dubitare; e non pesava i meriti altrui nel dare di sé, con una generosità, semplice — direi — nel gesto, ma inesauribilmente larga.

Certo, con una generosità cosí prodiga, che forse è stata causa della sua fine inaspettata e dolorosa: ché, se la malattia che lo colse una diecina di giorni fa, non avesse trovato un organismo già indicibilmente debole per le fatiche insonni alle quali egli lo aveva sottoposto, forse il cuore avrebbe resistito, anzi che arrestare i suoi bàttiti, e sarebbe ancora stato conservato a tutti noi, che l'amavamo come un maggior fratello.

L'amavamo come un maggior fratello, anche indipendentemente dall'età, che poteva magari essere minore in lui che in taluni di noi, che lo riconoscevamo come il capo, unico e indiscusso, dei geografi italiani. Di fronte a Marinelli, per il suo sapere e per la sua bontà, si era tutti disarmati: disarmati, spesso, anche di fronte alle esortazioni che da lui potevano venirci per imprese che, altrimenti, ci avrebbero magari trovati freddi di entusiasmo. Ma egli era anche un sollecitatore mirabile delle altrui energie, perché ogni indolenza, ogni ritrosia doveva attenuarsi per l'incitamento che veniva da un tale esempio di lavoro intelligentemente alacre e infaticato.

Pensare che ieri, ieri soltanto, avevamo discorso di tante cose nostre, cioè dei nostri studî: aveva l'aria stanca, né poteva essere a meno, per la malattia, non leggera comunque, che lo aveva allettato; aveva il viso piú pallido e piú emaciato che non fosse dieci giorni fa, quando già però ne traspariva lo sfinimento per l'eccessivo lavoro. Ma discorrevamo delle cose nostre e di progetti futuri, sicuri, profondamente sicuri, l'uno e l'altro, che niente avrebbe potuto impedirli. E stamani, a mezza giornata di distanza, mentre la malattia oramai volgeva verso un suo esito benigno, ecco il colpo traverso del destino triste, che ce lo toglie, a tutti quanti.

⁂

Quanti ricordi mi si affollano alla mente. Non vedo soltanto il Professore Marinelli, che tutto il piccolo mondo del nostro vecchio e glorioso Istituto di Studî Superiori conosceva quasi da un trentennio: quello che svolgeva le sue dense lezioni con una travolgente loquela, da buon veneto, straricco di parole quanto povero di consonanti; e che frugava in vecchi libri o in vecchie carte con la stessa passione con la quale scrutava e interpretava il terreno e tutto quanto vi ha vita o sede; e che nei corridoi dell' Istituto correva sempre, quasi volesse sfuggire tutti quegli aspettanti, ai quali invece prestava orecchio con benevolenza tanto docile e paziente; e che poi riprendeva la sua corsa nella strada, verso la casa e la famiglia, con quel suo gran passo spietato, lungo e veloce, a testa china e l' immancabile fascio di libri e carte sotto il braccio. Non cosí soltanto: questo era il Professore Marinelli che apparteneva, — si può dire, — a tutti quanti, ai colleghi e agli scolari, e divideva la sua attività, in un piccolo raggio attorno a San Marco, fra la scuola e la Facoltà, fra il Comitato Geografico e la tipografia, fra l' Istituto Militare e l' Istituto di Scienze Sociali. Ma io rivedo, adesso, — e piango, — un Marinelli, un Olinto, piú intimamente, piú personalmente mio: che nessuno, certo, ha avuto la gran ventura di conoscere come io l' ho conosciuto. Perché, sí, la statura era diversa, — lui straordinariamente piú « preparato », lui insuperabilmente buono e dolce, — ma tutti e due uniti da una stessa passione, e poi uniti per lunghi anni, e non dal solo destino ma dalla amicizia già fatta salda, nella via degli studî. Ricordo le lunghe escursioni compiute insieme nelle sue Prealpi Friulane, nelle Alpi Piemontesi e Lombarde, in questa nostra Toscana. Ricordo il nostro viaggio nella Eritrea ed in Dancalia, l'altro sul Caracorùm ed attraverso il Turchestàn; le lunghe marce faticose nelle sabbie aride ed accecanti del dàncalo bacino del Sale, o sui gelidi altipiani tibetani sferzati dalla violenza del vento: soli, noi due, per mesi e mesi, coi nostri indigeni; soli, di fronte a paesaggi che nessun uomo aveva ancora veduti, prima di noi; soli a dividere, come la vita semplice, primitiva, rude, della carovana, cosí le gioie che le nostre ricerche ci davano nella risoluzione di piccoli e grandi problemi della Terra. E poi, la sera, al riparo nella piccola tenda, a buttar giú e riordinare i primi appunti della giornata, a catalogare le raccolte, a studiare il piano per i giorni seguenti: poi, Lui si sprofondava nel suo sacco letto, mentre io, piú nottambulo per vecchia abitudine, continuavo a sbrigare altre faccende; ma la mattina prendevo la rivincita, attardandomi nel tepore della mia cuccia, mentre vedevo Olinto, che piú sollecito, dinanzi alla tenda con grande serietà curava la preparazione del caffè mattutino. Poi, al ritorno, ogni giorno, uno accanto all'altro al tavolino, a buttar giú, a quattro mani, i resultati dei nostri viaggi e delle nostre ricerche.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le ultime pubblicazioni letterarie:

ALDO PALAZZESCHI

LA PIRAMIDE

200 pagine. Lire 7.—

Noto a tutte le sue vie, a tutti i suoi rigagnoli, il Palazzeschi, questo italianissimo poeta, in un'ora fortunata leva la testa per ritrovare in queste pagine, magnifiche di stile, la sana giocondità, il sereno riso dei limpidi padri della nostra prosa italiana: Boccaccio e Sacchetti.

C. V. LODOVICI

La Donna di Nessuno
e altre Commedie

300 pagine Lire 8.—

C. V. Lodovici in questa raccolta di commedie ha voluto presentare una sua forma di teatro, che egli ha originalmente iniziata in Italia con « La donna di nessuno » e perseguita con sicura coscienza. Con questa innovazione il Lodovici ha dato al teatro il tono della vita reale nella sua bellezza intrinseca.

G. MAROTTI e F. PAGNI

Giacomo Puccini
INTIMO

220 pagine Lire 10.—

Tutti conoscono Puccini grande musicista, pochi la sua bonomia brillante, umana, di un gusto sano e piacevole. Lo spirito di questo libro, che ha per sfondo la solatìa Torre del Lago con le sue cacce e le sue scene d'ambiente, ritrova una dolce assonanza con quello che anima tutta la vasta e poderosa opera musicale del grande illustre scomparso.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Cosí, per anni ed anni. Adesso le nostre occupazioni erano accresciute; ci vedevamo meno regolarmente; ma ogni tanto, quasi per concederci un poco di riposo o per parlare di progetti futuri, uno andava in cerca dell'altro: che distensione di tutti i nervi, trovarsi di fronte gli occhi dolci e limpidi di Marinelli, quale conforto avere il suo incoraggiamento, quale lezione sanamente ammaestratrice sentirne tutta la bontà, una bontà paziente ed indulgente verso tutto e verso tutti, in lui che era tanto severo verso se stesso e piegava l'organismo, non sempre solidissimo, ad uno sforzo di lavoro che doveva sembrare qualche volta sovrumano.

E tanto lo era, infatti, che lo ha alla fine schiantato. Chi ha avuto dal destino un livello tanto elevato nella gerarchia dei valori morali si direbbe dovesse essere indotto a conservarsi, per quello stesso spirito di altruismo, che invece lo spinge a prodigarsi oltre i limiti delle proprie forze vitali. Pur troppo il Marinelli non vi fu indotto; e cosí è finito anzi tempo.

Ahimè, che vuoto, per tutti quelli che egli ha lasciato, fatti privi del suo sapere e della sua gran bontà.

14 *giugno* 1926.

Giotto Dainelli.

Spigolature storiche del Risorgimento

Non c' è archivista in Italia che, quanto il Luzio, abbia saputo trarre profitto del materiale documentario affidato alla sua custodia. Preposto all'archivio di Torino, egli, come già aveva fatto per quello di Mantova, ne va disserrando tanti nascosti segreti che quasi sempre mettono sotto nuova luce fatti e personaggi del Risorgimento. La sua teoria è nota. Noi siamo ancora impreparati per una storia compiuta dell'ultimo secolo, perché troppe testimonianze conservate in archivi pubblici e privati ci sono sconosciute. Perciò, cómpito primo dello studioso oggi è quello di apparecchiare la documentazione; a ricostruire penseremo poi. E per questa via egli si è messo a lavorare esemplarmente e infaticabilmente.

Negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, il Luzio presenta ora i risultati di *Nuove ricerche Mazziniane* (Torino, Bocca), che sono tanti piccoli studi ricollegantisi, direttamente o indirettamente all'attività dell'agitatore genovese: Mazzini e Vignet, Carlo Alberto e Mazzini nel 1848, Gli incidenti Tancioni-Paschetta-Guerrieri Gonzaga, Mazzini e Victor Hugo, Pietro Fortunato Calvi a Torino e la sua espulsione del 1853, Lo sfratto di Crispi da Torino e da Malta, I moti di Genova del 1857, La polemica Cavour-Mazzini del 1858. E, infine, un'appendice sull'ab. Cameroni distributore dei sussidi agli emigrati in Torino e — primizia interessantissima — l'ultima lettera scritta da Pier Fortunato Calvi alla vigilia di salire il patibolo.

Ciascuno di questi studi costituisce un contributo nuovo alla storia del Mazzinianismo. Io, non potendo, come vorrei, passarli ad uno ad uno in rassegna, mi fermerò soltanto su quelli che o hanno un riflesso speciale sulla politica del Piemonte o concernono personaggi di maggiore importanza storica.

Dei rapporti corsi tra Carlo Alberto e il Mazzini nel 1848, a proposito della costituzione del Regno dell'Alta Italia — rapporti rimasti oscuri, cosicché non si sa su chi debba ricadere la responsabilità del fallimento delle trattative — il Luzio aveva già incidentalmente parlato nel suo « Carlo Alberto e Mazzini », giungendo per via indiretta alla conclusione che l' intransigenza venisse, non dall'agitatore, ma piuttosto dal Re o dai suoi consiglieri. Ora, col sussidio dei carteggi scambiati tra il marchese Lorenzo Pareto, ministro degli esteri, e il marchese Gaetano Pareto, inviato del governo piemontese a Milano, l' induzione del Luzio trova un'esplicita conferma; con questo di piú: che sono anche precisati i veri responsabili. Il Re si dimostrò fino all'ultimo momento favorevole ad un' intesa, subordinando peraltro costituzionalmente la decisione all'assenso dei suoi ministri. Ma i ministri non vollero saperne. Cosí Mazzini riprese la sua libertà d'azione e si perdette un'occasione preziosa per rendere legalitario il movimento mazziniano, portandolo a collaborare col governo costituito. Il Re sembrava desiderarlo vivissimamente, anche per « sottrarsi all' infamia di essere tacciato di aver fatto della guerra italiana una questione dinastica », come dimostrarono piú tardi le sue trattative con Manin, del quale voleva fare un primo ministro o almeno un ministro degli esteri. Vero è che in tutto questo non possiamo prescindere dagli avvenimenti successivi, che fatalmente avrebbero condotto ad una rottura. Ad ogni modo è certo che tra il sovrano e il duce della rivoluzione non c'era quella incompatibilità che generalmente si suppone e che un Mazzini dal volto truculento di tirannicida era invenzione dei troppo zelanti agenti governativi, i quali, seguendone le peste all'estero, raccoglievano notizie false o, piú frequentemente, facevano lavorare la fantasia intorno a pretesi progetti sanguinari. E di questi rapporti artificiosi fino all' inverosimile il Luzio offre qua e là saggi edificantissimi.

All' influsso di siffatta atmosfera denigratoria sembra non riuscisse a sottrarsi neppure il Cavour, quando, nel 1858, in Parlamento, faceva al Mazzini l'esplicito addebito di tramare complotti contro Napoleone III e perfino contro Vittorio Emanuele II. La violenta risposta di Mazzini, nella quale proclamava Cavour « calunniatore spregevole » è nota, ed è noto anche che il ministro si chiuse in un prudente silenzio, fermando cosí la polemica. Ma a parte le ragioni politiche che potevano aver mosso il Cavour all' infamante accusa, mentre in Parlamento si discuteva la legge De Foresta, è certo che da qualche fonte la notizia di quel disegno di regicidio doveva esser venuta. Il Luzio stabilisce che l'aveva recata nei suoi dispacci il barone Michaud, console sardo a Ginevra, e l'aveva confermata ma soltanto ipoteticamente, Emanuele d'Azeglio, ambasciatore a Londra.

In mezzo a tanto dilagare di odiose accuse e di incomprensioni sulla vera figura del Mazzini, c' è però la voce discorde di un modesto impiegato del Ministero degli esteri, Francesco Astengo, le cui lettere molto opportunamente il Luzio pubblica, perché costituiscono — pur non sottraendosi completamente l'autore alle comuni prevenzioni — una bella e non sospetta manifestazione di omaggio alla elevatezza morale e al disinteresse del Mazzini. L'Astengo, trovatosi per caso a Genova il giorno in cui scoppiarono i torbidi del 1857, spontaneamente volle ragguagliare i suoi superiori sugli avvenimenti, suscitando un vivo interesse anche in Cavour e in Rattazzi. Alcuni brani d'una lettera del 15 luglio sono sufficienti a mostrare come la tradizionale maschera attaccata sul volto sereno del Mazzini da tutte le polizie d' Europa qui è caduta. « Mazzini opera per convincimento; uomo senza ambizioni volgari, è di parchissimo vitto e tutto sa volentieri sacrificare alla causa da esso lui patrocinata; poco curante di sua persona, amantissimo de' suoi amici trovasi assai volte senza mezzi di sussistenza, mentre intorno ad esso non manca il danaro.... Conoscendo di aver necessità di uomini risoluti che non curino né la propria vita, né quella delle loro famiglie, egli si scagliò contro i legami piú sacri che legano fra di essi gli uomini, predicò la santità del martirio di coloro che muoiono per la patria, persuase ai padri ed alle madri, che dovevano reputarsi fortunati di sacrificare pel bene comune i loro figliuoli, ai mariti di abbandonare la propria famiglia, ai figli di dimenticare i loro genitori e le affezioni piú care.... Egli non risparmia se stesso, si mette volenteroso nel pericolo per soccorrere i suoi quando trovansi a mal partito e va spesso a visitarli, li conforta colla speranza, ed uomo dell' idea procura di mantenerli piú che può nel campo dell' ideale e dello straordinario ». Non dimentichiamo che parla un regio impiegato a superiori gerarchici.

Le tre pagine che il Luzio dedica al soggiorno torinese del Calvi e alla espulsione di lui da Torino nel 1853, espulsione che sospinse il patriotta nelle mani dell'Austria, suscitano una profonda commozione. Esse sono intessute con le notizie tratte dalle lettere dello stesso Calvi alla famiglia, sequestrate dalla polizia austriaca. L'altezza morale di quest'uomo, che si condanna a vivere nella miseria per non venir meno alla sua fede, che subisce rassegnatamente l'abbandono paterno per non rinnegare le sue convinzioni politiche, che rifiuta perfino gli aiuti del fratello, avendo rimorso di sottrarre ai nipoti un tozzo di pane, è di una grandiosità senza pari. La sua espulsione da Torino fu motivata dal fatto che i manifestini diffusi tra le truppe ungheresi per eccitarle a far causa comune con gli insorti di Milano uscivano da una tipografia, alla quale il Calvi aveva offerto un cospicuo compenso a nome del Comitato rivoluzionario. Molto diversa invece e alquanto ingloriosa fu la causa della contemporanea espulsione di Crispi. Lo statista siciliano protestò, in una lettera al deputato Pinelli, contro il provvedimento, che disse ispirato da basse personalità, poiché egli non aveva in alcun modo preso parte ai movimenti politici, non aveva avuto corrispondenza col Mazzini, non scriveva nei giornali. Ed era vero. L'origine dei suoi guai era la donna. Come e perché, chi avesse desiderio di saperlo potrà leggerlo nella pubblicazione del Luzio. Il fatto è che la polizia piemontese, probabilmente seccata delle petulanze femminili procuratele dall' intraprendente profugo, colse l'occasione che le si offriva di poterlo congedare sotto pretesto di compromissioni politiche. Crispi, come si sa, riparò a Malta, dove la vita a lui, come a tutti gli altri esuli, fu molto piú penosa che non nell'ospitale Piemonte.

⁂

Gli archivi di Firenze, di Lucca, di Livorno e Vaticano continuano a porgere copioso materiale ad Ersilio Michel per il suo lavoro sugli *Esuli e cospiratori italiani in Corsica* (Estratto dall'*Archivio Storico di Corsica*). Ristretto dapprima al decennio 1830-1840 (di questa parte detti notizia nel n. 25 del 1925), lo studio del Michel si è venuto estendendo. Tocca ora il decennio 1840-1850; avremo successivamente, come promette l'autore, il prologo e l'epilogo, cioè i due periodi dal 1815 al 1830 e dal 1850 al 1860. Allora sarà anche possibile saldare i frammenti di questa ricchissima documentazione e trarre una conclusione. Intanto, per quel che concerne la parte ora pubblicata, in noi si conferma l' impressione già manifestata, parlando del saggio precedente, che l'emigrazione dei patriotti italiani in Corsica non abbia gran peso come forza fattiva del Risorgimento. Già non abbiamo una vera e propria corrente migratoria, come avviene, per esempio, in Svizzera e in Inghilterra; e poi questi esuli sono generalmente persone di modesta levatura, utili per far numero, non per dirigere un movimento. Eccezioni ce ne sono, s' intende, ma da contare sulle dita: i fratelli Fabrizi, il La Cecilia, Giuseppe Ricciardi e qualche altro.

Ciò non impedisce però che le polizie toscana e pontificia vivano tormentate da sospetti e timori continui. Quell' isola, che soltanto un breve tratto di mare divide dalle coste del Granducato e degli Stati della Chiesa, costituisce un focolaio pericoloso di infezione politica: donde la intensa e oculata vigilanza sulle persone e sulle cose che vanno in Corsica o ne vengono.

Si sapeva che l' isola era la via di transito per l' introduzione in Italia di giornali mazziniani e di altri scritti rivoluzionari provenienti dalla Francia. Ma soprattutto dava pensiero che gli esuli potessero eventualmente trovare tra la popolazione indigena gente disposta a farsi assoldare per una spedizione nel continente. Qualche volta il sospetto era insinuato e coltivato abilmente da delatori prezzolati, che vendevano fumo; ma qualche volta non di semplice sospetto si trattava, bensí di proposito deliberato affacciatosi alla mente degli esuli, pur non avendo esso raggiunto neppur la fase iniziale dell'attuazione. Degno di ricordo su questo proposito il progetto Ricciardi. Partiva dall' ipotesi che, tra il marzo e l'aprile 1844, dovesse scoppiare in Italia una generale rivoluzione. Allora sarebbe intervenuta una banda di mille còrsi, già pronta per uno sbarco su Roma. Al movimento rivoluzionario in Italia aveva creduto anche Mazzini, al quale non riusciva neppure sgradito il soccorso di un migliaio di còrsi. Se non che, i contributi per finanziare l' impresa erano scarsi e le condizioni poste dagli « alleati » — cosí li chiama il Mazzini — erano « pressoché tutte inammissibili ». L'apostolo credeva di trovare altrettanti apostoli anche nell' isola e dell' illusione si rammaricò amaramente. « Duolmi — scriveva al Ricciardi — che gente italiana riduca l'azione per la causa comune a speculazione: speculazione dico, perché con quelle condizioni, io vi trovo uomini di dove volete, dalla Spagna, dall' Irlanda, da casa del diavolo ». E continuava sullo stesso tono, vagliando le esagerate pretese dei còrsi e conchiudendo: « questo è un fatto non di patrioti, ma di capi di una compagnia di ventura ». A persistere nel proposito della spedizione non rimase alla fine che il solo Ricciardi. Il Mazzini vi aveva rinunziato e con lui anche tutti gli altri cospiratori. Pur tuttavia, i governi continuarono a credere alle notizie di probabili o prossimi sbarchi. Tra il 1846 e il 1847, la polizia toscana fu angustiata perfino dal timore che approdasse nella costa tirrena Luigi Napoleone Bonaparte, evaso dal forte di Ham. Non fatti insomma, ma castelli di carte e, piú frequentemente, fantasticherie di informatori e di agenti di polizia. Ad ogni modo, non si può non lodare il Michel di aver raccolto pazientemente e offerto agli studiosi del Risorgimento un copioso materiale, utile soprattutto per la biografia di molti patriotti italiani, dei quali si ignorava financo il nome.

⁂

Poche parole sul libro di un giovane che, con grande amore e passione, ha voluto ripercorrere la vita d'un uomo della vecchia destra, altamente benemerito del Risorgimento. Il giovane è Giovanni Maioli, l'uomo *Marco Minghetti* (Bologna, Zanichelli). Impresa difficile a causa della complessa e poliedrica figura del Minghetti, il quale, fra l'altro, aveva già prevenuto i futuri biografi, scrivendo le sue « Memorie ». Il Maioli ha fatto del suo meglio per riuscire, giovandosi esclusivamente di fonti edite. Non sempre ha saputo frenare i suoi entusiasmi apologetici, ma chi oserebbe muover rimprovero a un giovane, se nel difetto cadono troppo di frequente anche i vecchi, che sono, o dovrebbero essere, osservatori freddi e impassibili? Se il Maioli tornerà sull'argomento — e lo farà, spero, dopo cosí accurata preparazione — è opportuno che rivegga e modifichi certi giudizi peccanti di eccessivo semplicismo; per esempio, quelli sul Lambruschini, sul Gioberti, sul d'Azeglio. Ed è opportuno anche che approfondisca meglio la posizione del Minghetti rispetto al problema dell'annessione, problema che si presentò allo stesso Minghetti e ai suoi avversari toscani molto piú complesso di quel che non apparisca nel libro. Ma queste ed altre osservazioni che potrebbero farsi non hanno alcun carattere di censura. Una censura sarebbe fuor di luogo ed ingiustificata dinanzi ad una prima prova, che dà sicuro affidamento di serie opere future.

Antonio Panella.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Collezionisti veneziani del Settecento

Quando si consideri che ad una vendita di quadri nel 1750 due tele, una del Veronese e l'altra di Leonardo, non raggiunsero il prezzo di 5000 lire venete, e che due quadri di Rembrandt furono aggiudicati insieme per 2800, vien fatto di pensare con quanto poco dispendio allora si sarebbe potuto mettere assieme una superba galleria di opere d'arte. Non è che poco si apprezzassero quadri e statue e oggetti d'arte, ma allora piú facilmente si acquistavano cose di pregio e in minor numero erano i ricercatori: oggi al signore che ambisce riunire una collezione d'arte si è aggiunta la torma di coloro che aspirano ad ornare in tal modo una ricchezza facilmente acquisita. E non parlo delle fortune del dopo guerra....

Molte cose nostre sono purtroppo fuggite all'estero, ma se le grandi gallerie italiane, i musei provinciali, i palazzi privati sono ancora cosí ricchi di quadri, di statue, di bronzi, di ceramiche, di oggetti antichi d'ogni specie, lo si deve alla straordinaria feracità degli artisti e degli artigiani italiani e insieme al gusto e all' intelligenza di certo patriziato che un tempo si gloriava del mecenatismo verso gli artisti contemporanei e di raccogliere quanto aveva creato in ogni tempo la genialità di costoro.

Il patriziato veneziano si distinse sempre in ciò. Il Coronelli scriveva nella sua *Guida de' forestieri nella città di Venezia* (1706): di pitture « sono ripieni tutti i palazzi de' Patrizi, le case de' cittadini e mercanti ». E infatti nel Settecento le famiglie patrizie dello Stato veneto andavano a gara nel raccogliere nei loro magnifici palazzi preziose gallerie d'arte. L'ab. G. A. Moschini diceva che « Venezia non teme forse per questo di avere città che la sorpassi ». Famose erano le collezioni dei Pisani a S. Stefano, dei Cornaro a S. Maurizio, dei Barbarigo della Terrazza, che si vantava di una serie di Tiziano, ed erano collezioni iniziate due secoli prima. Nel Settecento formarono delle pregiate gallerie i Grassi a S. Samuele — rapidamente cresciuta e ornata di quadri di Veronese, Tiziano, Bassano, Guido, Guercino, Schiavone, Van Dick —, e poi i Gradenigo, i Molin, i Nani. Era rinomata la raccolta di Filippo Farsetti, che aveva vestito l'abito ecclesiastico per essere libero dalle cariche dello Stato e per soddisfare piú tranquillamente i suoi gusti per le arti belle. Il Farsetti aveva adunato un numero notevole di marmi antichi, che il La Lande assicurava avrebbero fatto il vanto di un sovrano, e di gessi riproducenti le piú famose statue delle gallerie di Roma e di Firenze, e lasciava che i giovani si recassero a copiare o ad ispirarsi nella sua galleria premiando le opere piú belle che in tal modo venivano create. Il Farsetti spinse inoltre alcuni poeti amici a comporre poemetti intorno alle statue piú pregiate.

E musei di marmi, ebbero gli Albrizzi, Federico Contarini — raccolta poi passata nella famiglia Ruzzini e da questa ceduta ai duchi di Mantova — il N. H. Girolamo Zulian, che riuní pure una rara collezione di cammei e che dimostrò la sua venerazione per le lettere e i poeti facendo restaurare la casa cadente del Petrarca in Arquà, onde ne ebbe lode in alcuni sonetti dell'ab. Bertola. Il gusto per le collezioni si continuava nei discendenti di queste illustri famiglie: Giovanni Carlo Grimani, che sposò nel 1797 la principessa romana Maria Virginia Chigi, accrebbe il museo che gli avevano lasciato i suoi, e in una sala detta la Tribuna riuní la piú rara collezione di busti antichi. Raccolte di marmi, di lapidi, di frammenti ebbero pure i Bertucci Contarini a S. Samuele, Antonio Cappello alla Pietà, i Correr a S. Biagio, i Corner della Regina, i Nani ai Santi Gervasio e Protasio.

Altri si dedicarono piú specialmente a raccogliere monete: i Tiepolo a S. Apollinare, Pietro Morosini — collezione purtroppo rapidamente dispersa — Vincenzo Pasqualigo, i Molin, i Persico, i Pisani, che continuarono la collezione di Girolamo Correr, i Gradenigo — raccolta passata quindi nel medagliere di casa Savoia — i Barbarigo e poi i Michiel, Leonardo Grimani, Lorenzo Giustinian Recanati, Benedetto Valmarana. Stampe radunarono l'ab. Cristoforo Ridolfi, che dovette cedere la sua raccolta all'ambasciatore di Maria Teresa a Venezia, il conte Durazzo, che la portò a Genova, il convento dei padri somaschi, i fratelli Buratti, e specialmente Almorò Pisani, magnifica raccolta in gran parte formata di incisioni « avanti lettera ». E miniature preziose raccolse l'ab. Celotti.

Una preziosa collezione veneziana, comprendente quadri, statue, armi, bronzi, ceramiche, monete, costumi, libri, aveva raccolto Teodoro Correr; legata alla città nel 1830, la collezione formò il principale nucleo dell'attuale prezioso Museo Correr.

⁂

Il conte Francesco Algarotti adunò quadri, disegni e libri che andarono poi dispersi, e il conte Girolamo Manfrin e Apostolo Zeno ricercarono non soltanto opere d'arte ma manoscritti e libri rari. Per raccogliere opere a stampa pregiate non vi era allora un commercio antiquario fiorente come oggi: gli amici, i corrispondenti dovevano aiutarsi fra loro per ricercare nelle altre città quello che in una non era possibile trovare. Negli epistolari di letterati, di scienziati era frequente la richiesta di qualche libro: le lettere dello Zeno e del Vallisnieri hanno talora elenchi non brevi di « desiderata ». I due amici avevano fondato col Maffei il « Giornale dei Letterati d' Italia », a cui collaborarono il Muratori, il Manfredi, il Morgagni, e poi il Poleni, il Fontanini, il Bacchini, il Salvini: esso, rendeva conto di recenti pubblicazioni, ed era talora una specie di rivista bibliografica del tempo. Queste riviste poi si moltiplicarono: il La Lande ne rammentava cinque, di cui la piú utile era forse la settimanale « Biblioteca moderna, ovvero estratti di libri nuovi e Memorie storico-letterarie ».

Quanto alle ricche biblioteche, comprendenti le serie dei famosi stampatori veneziani, e sempre tenute a giorno con nuovi acquisti, ve ne erano moltissime in Venezia. E prima di tutto nei conventi.

È facile quindi immaginare come il visitatore straniero che si fosse recato in uno di quei palazzi patrizi rimanesse attonito fra tanta bellezza di cose. L'anonimo autore della *Promenade utile et récréative de deux parisiens* (Avignon, 1791) diceva che le raccolte di dipinti che affollavano i palazzi veneziani « sembravano aver fatto lega per incatenare gli stranieri i cui occhi sono aperti alla luce delle belle arti ». Soltanto di quadri il De Brosses, meravigliato, assicurava che in Venezia se ne contava maggior numero che nel resto d'Italia, e certamente piú che in tutta la Francia. Cittadini e mercanti si privavano difficilmente di questi loro tesori. Paolo Coccapani vescovo di Reggio, verso la metà del secolo XVII, desiderando mettere assieme una raccolta di quadri, aveva incaricato Gabriello Balestrieri di trattare per suo conto. Da Venezia il Balestrieri gli scriveva il 9 gennaio 1644: « Di quattro pezzi di Paolo historiati, ma di figure però piccole, ne hanno domandato tredicimila e cinquecento ducatoni. Di alcuni pezzi che sono in casa di nobili ne dimandano tre o quattro mila doppie, piú che non si fanno i quattrini nei nostri paesi cosa che mi fa piú che meravigliare ». Quali sarebbero state le meraviglie del Balestrieri se avesse conosciuto i prezzi delle aste odierne? Sulla metà del Settecento un Palma il Vecchio fu venduto dalla Procuratessa Cornaro della Ca' grande per seicento zecchini.

Andava dunque scomparendo la razza dei veneziani che difendevano la propria dignità rifiutandosi di vendere un quadro del Veronese e regalandolo piuttosto ad un sovrano, come accadde alla *Cena in casa di Simeone* del Veronese, non venduta ma donata nel 1644 a Luigi XIV, o dei patrizi, che, in rovina per grandezze dei predecessori, preferivano una dignitosa miseria nei salotti adorni di quadri invidiati. Il governo della Serenissima cercò in ogni modo di frenare il mercimonio, specialmente per quanto riguardava i beni delle chiese e delle sagrestie, ma non poté impedire che copie perfette sostituissero talora gli originali, e che cosí sparissero quadri d'autore fra i piú famosi.

⁂

Pericolosi ospiti di Venezia furono a questo riguardo gli ambasciatori e i consoli delle nazioni straniere; con quattrini sonanti essi formarono preziose raccolte che poi recavano seco in patria. Fra i piú funesti a questo riguardo fu il console inglese Giuseppe Smith, il quale arricchí il palazzo che egli abitava in Venezia e la villa di Mogliano, ma molte opere d'arte fece emigrare commerciando e speculando: raccolte di mobili, di cammei e di libri, e specialmente la serie preziosa di incunaboli ammirata nel 1739 dal De Brosses, furono cedute al Re d'Inghilterra per 20,000 sterline. Egli rivendeva ad alto prezzo i quadri acquistati per poche lire dal Canaletto, che poi in Inghilterra, senza bisogno di intermediari, seppe trovare piú propizia fortuna. Ma, da furbo intenditore, lo Smith conservò per sé i piú bei quadri di scuola veneta, che poi, dopo la sua morte, furono recati in Inghilterra dalla vedova. I rappresentanti diplomatici inglesi pare si studiassero di riprendere la intelligente mania dello Smith. Il residente Murray, che era pure cognato dello Smith, si gloriava di possedere sette tele di Tiziano; il Wright e l'Udry, successori del Murray e dello Smith, raccolsero e commerciarono; specialmente l'Udry, che arricchí di quadri veneziani la galleria della corte imperiale di Russia. Lo Smith e il Wright mantennero in casa loro G. M. Sasso e Luca Breda per riparare i quadri antichi.

Ma la malattia continuò ad infierire, a tutto danno del patrimonio artistico veneziano. Il residente Strange, succeduto al Wright, raccolse una ricchissima collezione di pittori veneti; vendette a Filadelfia qualche tela mediocre ricavandone 9000 zecchini, tenendo per piú favorevoli occasioni le cose piú rare, tavole e tele dello Squarcione, del Mantegna, del Vivarini, del Carpaccio, del Cima, del Giorgione. Ma la farina del diavolo va a finire come sapete: l'ultimo residente d'Inghilterra presso la Serenissima, il cav Worsley, avendo venduto per 25000 zecchini una notevole collezione di quadri e di armi, qualche tempo dopo, nei pressi di Tolone, la nave che trasportava il prezioso carico fu completamente predata da corsari francesi.

L'incetta e l'esportazione di quadri e di oggetti d'arte non furono prerogative dei residenti inglesi: ambasciatori francesi, austriaci, e ricchi viaggiatori di ogni paese, giovandosi di intermediari, spesso poco scrupolosi, veneziani e stranieri, arricchirono le gallerie di lontane città a tutto beneficio delle loro tasche. Questo genere di commercio era già fiorente nel Seicento, quando per l'incetta e la vendita di quadri, di oggetti, di gioielli antichi avevano acquistato fama Bartolomeo Nava e Daniele Nis, il quale cedette parecchi quadri al Re d'Inghilterra.

⁂

Ma, anche a moltiplicare i prezzi di allora in rapporto al valore della moneta attuale, si poteva avere un quadro d'autore piú facilmente di quanto sarebbe possibile oggi. Le botteghe d'antiquario riserbavano delle dolci sorprese. C'era da guardarsi dalle abili contraffazioni, ché diligenti copisti vi erano anche allora, e mediatori e mercanti imbroglioni non fecero difetto, ma si correva minor numero di rischi di oggi, quando vi si offre un quadro d'autore che potete scommettere, prima ancora di vederlo, dovuto a qualche abile contraffattore, sia pure di altri tempi.

L'inventario di una raccolta di statue e di frammenti antichi celebre ai suoi tempi, quella del patrizio Querini ad Altichiero, ci può dare qualche ragguaglio sulla stima dei prezzi che si davano ne primi dell'Ottocento alle piú rare antichità. Il Querini aveva raccolto pazientemente statue greche e romane, frammenti, bassorilievi, iscrizioni destinate ad andare disperse di mano dei suoi discendenti. Per una statua gigantesca di Ercole con relativo bassorilievo si erano offerte — « persino », dice l'inventario — lire venete 800 (e la lira veneta valeva allora appena metà della nostra lira d'anteguerra). Era parso che il venditore chiedesse prezzi straordinari, tanto che di una statua in marmo offerta per lire 1500 il venditore si era dovuto accontentare di metà prezzo. Di un tavolo di marmo intarsiato di diaspro e di due « giòssole » si erano offerte lire venete 66; di altri due tavoli di marmo e di due vasi di alabastro si offrivano 396 lire venete, e di alcuni quadri in blocco 240. Di una colonna in granito rosso e di un busto che vi era sovrapposto si chiedevano 700 lire, di otto busti in marmo di Carrara 660, e si potevano acquistare due imperatori romani con relativo piedistallo per 80 lire. La bilancia dei prezzi era già allora superiore à quella di un secolo innanzi: la rivoluzione francese e il rivolgimento napoleonico non erano per nulla passati. Ma che direbbe oggi l'amatore di cose d'arte che si trovasse di fronte a prezzi cosí modesti?

Come incolpare quindi di ingordigia gli ambasciatori stranieri che arricchivano alle spalle degli ingenui veneziani? Conveniva loro un'ambasciaria a Venezia, per quante restrizioni il Governo veneziano avesse posto alla loro vita sociale. Il conte di Rosenbergh, ambasciatore di S. M. Cesarea, aveva tentato pure un acquisto di terreno, ma la cosa non gli era riuscita, ché qualcuno del Governo lo era venuto a sapere. E per confortarsene il Rosenbergh acquistò una partita di vino di tale quantità che è naturale il sospetto non lo acquistasse soltanto per uso personale suo e della sua corte. E se pure questo genere di commercio non sempre gli riuscí, se ne consolò recandosi a trovare qualche nota cortigiana, la famosa Ancilla per esempio, salvo poi a fuggire per vie recondite non appena fosse annunciata la visita di qualche patrizio veneziano.

E dalla casa d'Ancilla sarà passato nella bottega dell'antiquario, alla ricerca di occasioni propizie, o per campo S. Rocco dove i pittori esponevano i loro quadri, o per piazza S. Marco, dove era facile trattare qualche buon acquisto. Ed i pittori che offrivano cosí per via la loro merce si chiamavano Bellotto, Guardi, Tiepolo, Longhi.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Le meraviglie delle biblioteche private americane.** — Nel *Bulletin de Bibliophile* (1° giugno 1926) si continua e si conclude l'interessante cenno sintetico intorno alla Bibliofilia in America dal 1900 al 1925, di cui già abbiamo dato notizia in queste colonne a proposito della prima parte che si fermava alla collezione di Pierpont Morgan. Di questa l'articolista, Seymour de Ricci, ricorda come il rapidissimo incremento, che ha del prodigioso, sia stato il frutto di acquisti sagaci che hanno portato alla costituzione di un insieme di rara omogeneità. Infatti la Biblioteca Morgan comprende nelle sue tre sale quadrate di sobria e maestosa architettura, decorate da disegni dipinti incisioni di prim'ordine, non meno di un migliaio di manoscritti medioevali, per la maggior parte alluminati, che mettono la raccolta a fianco delle maggiori collezioni del genere conosciute in Europa: un migliaio di manoscritti letterari del secolo XIX che per gli autori di lingua inglese rappresentano una raccolta unica; un migliaio d'incunaboli, collezione anche questa senza rivali fra le biblioteche private. Tutto ciò senza contare le Bibbie e i libri liturgici, migliaia di volumi di edizioni originali inglesi e americane, preziosissime serie di rilegature storiche, di libri francesi e di volumi illustrati, papiri greci ed egiziani, codici copti, manoscritti orientali, autografi di ogni piú diversa provenienza. Fra i contributi, ahimè, pervenuti dall'Italia, l'articolista segnala due manoscritti di Corvino e un Plinio in caratteri onciali. Incomparabili tesori si aggiunsero alla Biblioteca Morgan in seguito a vendite effettuate in Inghilterra e anche in America. Né parrà esagerato parlare di ritmo prodigioso, quando si pensi che quindici anni furono sufficienti per accumulare tante meraviglie, di cui già discorse qui il compianto Guido Biagi. — Senza indugiarci sopra altre raccolte straordinarie di specialisti, ricorderemo che per la vastità degli acquisti, se non per l'importanza nei rispetti della cultura mondiale, la collezione Morgan ha trovato un emulo piuttosto che un concorrente in quell'Enrico Huntington che è diventato uno dei piú grandi bibliofili del mondo. Costui si è fatta la specialità di acquistare, incorporandole nella propria, le biblioteche altrui; e si trattava di famose raccolte come quelle Poor, Church e Hoe. Questi acquisti in blocco altre volte intesero ad assicurare al collezionista talune serie incomparabili che egli voleva procurarsi ad ogni costo. Ciò fece per gli incunaboli di Lord Pembroke, per la collezione del Teatro inglese che aveva per nucleo la raccolta dell'attore John Philip Kemble, per intere raccolte di edizioni originali inglesi e americane. E cosí è avvenuto che la biblioteca Huntington, — donata dal suo fondatore allo Stato di California — per la letteratura inglese antica in genere è vinta soltanto dal British Museum, e per Shakespeare ed anche per le raccolte teatrali ha superato le stesse collezioni londinesi. Anche qui una straordinaria serie di incunaboli che comprende quasi cinquemila numeri, e raccolte di soggetti americani senza altro esempio. L'influsso che questo appassionato collezionista della California ha esercitato in America agli effetti della bibliofilia è stato eccezionale. Si pensi che gli acquisti in blocco praticati dall'Huntington gli avevano procurato migliaia e migliaia di doppi che furono smaltiti in quindici vendite successive, ognuna delle quali è andata a completare le lacune e a soddisfare i « desiderata » di una legione di minori collezionisti. L'articolista ricorda finalmente la meravigliosa collezione shakesperiana di H. C. Folger, un magnate dell'industria americana, che da un quarto di secolo fa incetta di quanto di piú prezioso in relazione al sommo tragico inglese possa offrire la bibliofilia. Si afferma che egli abbia raccolto piú di sessanta esemplari del celebratissimo « primo foglio »! Ma una caratteristica consolante di queste collezioni private americane è che il loro destino immancabile prossimo o remoto, è sempre lo stesso: quello di diventare Biblioteche pubbliche.

★ **La bibliomania di un ex notaio e letterato.** — Il nome di Antonio Maria Enrico Boulard ricorre nei dizionari biografici con la semplice indicazione di letterato e bibliofilo, nato nel 1754, morto nel 1825. Ma il tipo fu assai meno comune di quello che si potrebbe supporre per la indicazione sommaria e generica dei dizionari. Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* ne rievoca vivacemente la figura in sede di centenario alquanto tardivo. Boulard piú che un campione della bibliofilia, fu un esemplare della bibliomania portata a un punto che ha del fantastico. Egli che del resto era un uomo di studio e di attitudini letterarie e che per le buone condizioni economiche si era dispensato dall'esercitare la professione di notaro, fu piú tardi sindaco di un quartiere di Parigi e deputato dell'Impero. Ma i posteri lo ricordano come prototipo del fanatico compratore di libri. Di libri infatti egli aveva riempito, dalle cantine alle soffitte, non si sa bene se sei o otto edifizi di sua proprietà. I suoi biografi assicurano che le sue collezioni comprendessero non meno di seicentomila volumi, e si appoggiano sulla testimonianza di Carlo Nodier, bibliofilo accanito anche lui oltre che poeta, che ha lasciato scritto di Boulard: « In sei case di sei piani teneva seicentomila volumi di tutti i formati, ammucchiati in pile regolari da parere mura ciclopiche e cioè senza calce né cemento ». Pare che questa sua passione libraria abbia degenerato, da origini assai normali, in forme addirittura pazzesche. Se in principio di carriera sceglieva, piú tardi si era dato agli acquisti in blocco comprando il materiale a cubi e pagandolo in ragione delle dimensioni rappresentate dalla partita. Cosí si spiega che quando ebbe riempita la prima casa, dovette comprarne delle altre per continuare le sue costruzioni librarie. Tanta febbre non poteva non avere contraccolpi spiacevoli nell'ambiente familiare. La signora Boulard che aveva pazientemente assistito alle prime imprese del consorte, non poté non protestare ed anche agitarsi quando la bibliofilia del marito diventò furiosa. Pare che fosse sollecitato l'intervento dei medici e certo esiste un parere del noto dottor Descuret il quale fra altro osserva come Boulard passasse « intere giornate in taluna delle sue case da cui aveva cacciati gli inquilini e che aveva trasformate in biblioteche... » E pare anche che le buone ragioni della moglie avessero qualche effetto sul collezionista. A un certo punto egli si sarebbe impegnato di non acquistare che qualche raro libro ritenuto indispensabile per le sue raccolte. Ma la febbre lo riprese e la povera signora Boulard si rassegnò senza opporre ulteriore resistenza. Alla morte di lui l'immenso materiale che occupava le sei o otto case già ricordate, dette luogo a vendite che durarono per ben tre anni, sebbene tutta la parte storica e relativa ai viaggi fosse ingollata da un formidabile suo concorrente inglese, Riccardo Heber. A Boulard bibliofilo maniaco, la leggenda ha imprestato la forma di morte che meglio si attagliava al tipo. Si è detto cioè che proprio alla vigilia di comprare il nono stabile destinato ad accogliere nuove pile di nuovi libri, un brutto giorno tornasse a casa carico di volumi di cui aveva messo insieme un tal fagotto che non ci fu carrozza che lo volesse caricare. E cosí avvenne che sudato e ansante scese in cantina dove ancora rimaneva un po' di posto e ci prese la polmonite che doveva portarlo all'altro mondo. Ma, ripetiamo, i biografi meglio informati escludono che le cose andassero cosí, e del resto la storiella appare assai inverosimile purché si rifletta che quando Boulard morí aveva passato la settantina.

★ **Il Tommaseo e la Dalmazia.** — Nel rifiorire degli studi sull'insigne patriotta, Ambrogio Roviglio, in un articolo estratto dall'*Annuario del R. Istituto Tecnico « Antonio Zanon » di Udine*, ha voluto portare una sua nota personale, trattando particolarmente due punti finora trascurati. Egli si è proposto di ricercare come il Tommaseo abbia saputo conciliare la sua origine slava — che con dignitosa franchezza non rinnegò mai — coi sentimenti vivissimi di schietta italianità da lui suggellati con i dolori del carcere e dell'esilio; ed inoltre ha voluto chiarire quali siano state le idee e i sentimenti suoi rispetto agli slavi in generale e ai suoi conterranei dalmati in particolare. È argomento di curiosità per lo sviluppo di questi temi il ricordare un opuscolo del 1847, poco conosciuto e raro, nel quale sono raccolti alcuni scritti « intorno a cose dalmatiche e triestine ». Nella prima pagina si legge questa dedica: « Alla città di Trieste — Questa tessera ospitale — Uno slavo ». Qualcuno si meraviglierà di questa professione aperta di nazionalità slava; ma la meraviglia cessa quando si ripensi che il Tommaseo, quantunque avesse fatto dell'Italia la sua patria di adozione, non per questo rinnegò la sua terra di origine, la Dalmazia, che continuò ad amare senza che nel suo animo sorgesse contrasto tra l'italianità da lui fortemente sentita ed affermata e la sua nazionalità naturale. Per spiegarci questo connubio spirituale, bisogna tener presenti le condizioni della Dalmazia di allora, ben diverse dalle attuali. Realmente il Tommaseo non soltanto non dimenticò la sua Dalmazia, ma non si lasciò sfuggir mai l'occasione di far conoscere la grande fedeltà di quella terra al governo veneto. Cosí con un senso di orgoglio egli ricorda il giudizio che dei dalmati dava Marco Foscarini in una orazione pronunziata al Senato; orazione che il Tommaseo volle recare, come egli si esprime, « dal volgar dialetto in lingua comune, per rivendicarla al dominio dell'eloquenza italiana ». Fra i popoli slavi che il Tommaseo dice esplicitamente di amare, mostra di prediligere i serbi, che considera dal lato etnico piú strettamente legati ai dalmati. Ma se per i serbi ha parole di viva simpatia, per i croati mostra invece di nutrire sentimenti ben diversi. E ciò chiaramente appare negli scritti da lui pubblicati quando, nel 1860, si trattò, nell'Impero austriaco, dell'unione della Dalmazia con la Croazia; unione che per i dalmati, secondo il suo parere, non voleva dire che assoggettamento. E come i fatti dovevano dimostrare piú tardi, il Tommaseo fu veridico profeta. Egli previde il pericolo e, per quanto stette in lui, si adoperò a deprecarlo. Da ciò trassero occasione alcuni scritti, allo scopo di illuminare innanzi tutto i dalmati, e con essi l'opinione pubblica europea, e di salvare l'autonomia della Dalmazia, improntata di civiltà italiana. Altrove il Tommaseo ricorda, con commozione, come migrazioni ed esili avessero rinfrescate le tradizioni e rafforzati i vincoli di consanguineità tra italiani e dalmati. Egli scriveva: « famiglie italiane spente vivono nelle slave, e alle slave lasciarono l'eredità delle memorie e degli averi: famiglie slave assunsero nomi italiani: talché gli odiatori del nome italiano può dirsi che a doppio titolo odiano la patria ». Dopo il contrasto a cui il Tommaseo aveva partecipato con tanto ardore, le condizioni degli italiani in Dalmazia andarono sempre piú peggiorando. I municipi caddero, l'un dopo l'altro, in mano dell'elemento croato. L'ultimo municipio italiano che resistette fu quello di Zara; e per questo ha un doppio significato il recente destino degli zaratini, dopo gli accordi definitivi con la Jugoslavia.

★ **Il romanticismo e la musica.** — Studia questi rapporti A. Farinelli nella *Rivista musicale italiana*, dove definisce la musica come l'arte del romanticismo per eccellenza. Infatti è simbolo di quest'arte romantica una melodia senza fine, scorrente, fluttuante, vagante in tutti gli spazi, portata come onda invisibile nella terra e nei cieli. Se si definiva l'ideale classico: fissare il momento, renderlo attuabile; l'ideale romantico poteva ricercarsi nell'eterno fluttuare e trascorrere, spandendosi nelle armonie dell'infinito. E non era artificio, perché nelle esaltazioni del potere della musica non si seguiva la comune voga, ma accoglievasi la voce, il grido della coscienza. Come dalla musica giunge, ai romantici, la commozione maggiore, da lei pure è dato lo stimolo piú possente, la suggestione piú viva alla creazione. Un fremito musicale, che passa pei fondi oscuri dell'anima è il primo battito dell'opera d'arte che si annunzia, sorgente alla vita; le prime impressioni ritmiche persistono ed offrono come l'accordo fondamentale; onde che muovono altre onde. Molti chiederanno alla musica la spinta magica per l'evocazione dei fantasmi, il decisivo risveglio all'immaginazione assopita. Per la forza delle cose e per la virtú del sentimento, ovunque spadroneggiante, si era portati alla dissoluzione del plastico nel lirico e nel musicale. Si doveva tendere ad un accrescimento di sensazioni, piú che ad uno sviluppo di idee. Ben dice il Farinelli che l'immagine delle cose fluttuante, evanescente, piú allettava del fantasma vivo, della figura concreta. Quanti tra i romantici ammettevano che la maggior potenza espressiva a cui doveva aspirare la lirica consisteva nel gareggiare con la musica, sottraendo l'anima al dominio delle idee chiare, per abbandonarla all'incanto di un'emozione misteriosa! Ma cosí accade anche che la parola si scredita. Al suo suono troppe volte si restringe la creazione. Un universo sinfonico è tra i sogni e le visioni dei romantici piú deliranti. Era quello un tempo in cui si procedeva speditamente alla piú bizzarra confusione di tutte le arti: si anticipava l'ideale dei simbolisti e dei parnassiani, che immagineranno la poesia come seconda musica, operante sull'anima. E la gran passione musicale trae seco, per certa affinità, la passione pittorica. Musica, poesia, e pittura amoreggiano e si trastullano insieme soavemente. Il poeta quando non si fa musicista, si fa decoratore; descrive, dipinge, ammassando colori, insistendo sui particolari, stemperando, disperdendo. E di ciò assai si dolevano il Leopardi e il Vigny, come di offesa grandissima recata all'arte divina, che doveva condensare, assorbirsi in un centro di vita, e non perdersi in vaneggiamenti di poesia descrittiva. Anche nella prosa opera la suggestione musicale, che tutto muove e tutto sommette; e all'euritmia della prosa cadenzata tenevano molti dei nostri romantici, non però con quell'amore e slancio di passione che ritroviamo nei romantici germanici. Erano specialmente le dolci e soavi melodie belliniane quelle che scendevano al cuore dei nostri romantici nei tempi piú avanzati; vi destavano i sogni sopiti, le nostalgie indefinite, quella malinconia molle a cui le anime dei sensitivi amavano abbandonarsi. Arte sovranamente musicale e cantabile è dunque l'arte romantica. Se le togliamo il pregio della profondità, dobbiamo accordarle quello della dolcezza melodica, che è, anch'essa, un pregio divino.

★ **Echi di Arcadia in Frosinone.** — Fra gli altri frusinati che nei secoli passati onorarono, o si illusero di onorare il luogo natío, Luigi Cappiello, in un suo articolo della *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*, annovera due arcadi: Gio. Battista Grappelli e Giambattista Tagnani. Ma non si indugia sul primo, conosciuto in Arcadia sotto il nome di « Melauto Argenteo », rimandando a uno studio del De Matthaeis nel « Saggio istorico dell'antichissima città di Forsinone »; egli si è proposto, piuttosto, di spigolare qua e là fra le opere del Tagnani, pastore in Arcadia col nome di « Clonisco Focense ». Le opere di quest'arcade sono raccolte in cinque volumi scritti di « mano propria »: i primi tre contengono le poesie varie, suddivise in otto parti, il quarto contiene i « versi amatori » scritti in onore di « Fille » — « La Filleide » — e il quinto, piú modesto, la « Poesie postume », le quali inalberano a insegna i versi del Filicaia: « A Febo in ira — Non venne ancor mia lira ». Il « Cigno di Frosinone », cosí chiamava « Clonisco » un altro arcade, reduce dai primi suoi approcci d'Arcadia, crede far cosa grata alle sue vereconde concittadine, iniziandole alla galanteria: « Donne care, al Maestro d'amore — Date ascolto: vi voglio insegnare — Un'usanza piú bella d'amare — Adottata da grandi città. — Contentarsi di un solo è difetto: — Giova molto aver piú d'un amante; — Un vi pesa?... quell'altro è incostante?... — Sempre un terzo per voi resterà! » E continua, su questo tono, a prodigar.... « virtuosi » consigli; indi, esaltandosi, conchiude: « Care donne, in quest'arte inesperte — Se bramate che Amore diletti, — Adempite ai consigli, ai precetti, — Che piú degni ispirarvi non so ». Non soltanto in questi argomenti il Tagnani sperimentò il suo facile estro, perché altre poesie ricorda l'articolista, di soggetto sacro, che furono affisse, nel mese di maggio, nelle principali chiese della città, ed altre, infine, declamate nelle riunioni letterarie, frequenti, in quel tempo di contagio, anche a Frosinone. Qualcuna è rievocata dal Cappiello, come quella del 25 agosto 1826, quando fu tenuto un « felicissimo esperimento di canto estemporaneo, cui prese parte una Rosa Taddei, tra le pastorelle in Arcadia, « Licori Partenopea ». La « valorosissima poetessa » trattò improvvisando, fra gli altri, anche i seguenti, quattro soggetti: « Piramo e Tisbe »; « La morte di Virginia », « Le belle arti alla tomba di Canova », « Le minaccie di Menelao a Paride »; un esperimento per cui andò in visibilio anche la musa di « Clonisco »: « Di Piramo e di Tisbe, aurea Licori, — Sol tu potevi effigiar la sorte; — Tu Virginia eternar, che con la morte — D'un Appio elude i licenziosi amori ». Ai tempi di « Clonisco » anche il caratteristico carnevale di Frosinone era straordinariamente in voga. Il poeta, in maschera, si aggirava tra la folla delirante e chiassosa, declamando: « Sempronia inferma per amore », « L'uniformità dei caratteri o sia il Poeta tra i Pazzi » ed altre composizioni di occasione. Non manca, in questa rievocazione, anche qualche verso de « La Filleide ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un capolavoro antico sotto nuova luce.

(IL CRISTO DELLE UOVA DEL BRUNELLESCHI)

I domenicani di S. Maria Novella in Firenze, che hanno in custodia la chiesa bellissima da Michelangelo chiamata « sua mistica sposa »: la « venerabile Chiesa », donde muove la brigata del *Decamerone*, hanno avuta, in questi giorni, l'idea felicissima, e si potrebbe dire veramente luminosa, di apporre due modeste lampade elettriche a forma di calice, ai fianchi del Crocifisso in legno di Filippo Brunelleschi, quasi nascosto nell'antica cappella dei Gondi. Dico nascosto: perché la mistica luce che piove dall'alto, e traversalmente, su quella figura nella edicola marmorea ove è racchiusa, proietta un forte sbattimento d'ombra sul capo reclinato del Cristo, coronato di spine e ombrato da due folte ciocche di capelli scendenti sul petto, di guisa che il volto non era finora che malamente visibile, e nelle stesse riproduzioni fotografiche era reso incertamente e quasi di profilo. Fino ai tempi del Vasari quell'opera d'arte stava in piena luce, appesa com'era a un pilastro, in alto, fra la Cappella Strozzi e quella dei Bardi da Vernio, e forse illuminata da lampade. E per due secoli dové essere oggetto di viva ammirazione e di fervida adorazione. Ma col rinnovamento della chiesa voluto da Cosimo I e operato dall'obbediente Vasari, dové forse nascere l'infelice idea di racchiudere il Crocefisso brunelleschiano, il cosí detto Cristo delle uova, nell'edicola al centro del paramento marmoreo onde Giuliano da S. Gallo aveva rivestito in basso la Cappella Gondi. Da quel giorno in poi, per tre secoli, la magnifica figura rimase quasi all'oscuro, deserta di fedeli e dai visitatori appena intraveduta, e fugacemente osservata.

Occorreva che la primitiva luce in qualche modo le fosse restituita, perché la faccia del martire divino apparisse in tutta la sua meravigliosa bellezza di forme e di espressione. I lineamenti, vigorosi insieme e nobilissimi, della faccia reclinata del martire, in atto di « esalare lo spirito », si compongono in una espressione di contenuto dolore e d'ineffabile sovranità spirituale. Se il corpo, contratto e quasi scheletrito e gli occhi semispenti potevano dare il senso degli spasimi estremi dell'agonia dolorosa, oggi s'intende meglio che non già l'espressione del dolore fisico bensí quella dell'alto dolore morale di chi espia per l'umanità peccatrice è stato il proposito vero del maestro sovrano; proposito attuato come meglio non si poteva. Onde pare che da quelle labbra ancora trepidanti del moribondo si muova la parola, suonante pei secoli, « tutto è finito », ma che per l'artefice eccelso dové racchiudere una piú alta idea di divino disegno (già implicita nell'originale greco del testo evangelico): « tutto è adempiuto ». E tornano alla mente le belle osservazioni di quello sciagurato geniale di Oscar Wilde nel suo « *De Profundis* ».

Ma torna alla mente altresí il racconto vasariano, che par leggenda ed è probabilmente storia vera, di Donatello che, dopo la sdegnosa disfida al grande amico Filippo perché facesse un crocifisso piú bello del suo, ora in Santa Croce, al vedere inaspettatamente la mirabile figura modellata e scolpita dall'amico, sopraffatto da quella espressione di divina e spirituale regalità, lasciò cadere per terra le uova e le altre vivande dall'amico Filippo affidategli perché le portasse alla sua casa onde goderne insieme quel giorno. I critici recenti (come il Reymond e il v. Fabriczy) consideravano oramai quel racconto come una delle tante graziose favole del Vasari: e pareva dar loro ragione il silenzio del biografo anonimo contemporaneo del Brunelleschi (che non è il Manetti come volle il Milanesi), il quale non pare accennarvi. Ma essi si erano, come spesso accade ai facili dubitatori di ogni tradizione, ingannati. Perché non soltanto le fonti scritte a cui attinse il Vasari (il *Libro di Antonio Billi* e i suoi derivati), ma Giovan Battista Gelli suo contemporaneo, il quale, indipendentemente da lui, andava componendo certe vite degli artefici fiorentini, pubblicate, non è molto, dal compianto Mancini (nell'*Archivio Stor. ital.* 1896), chiaramente alludono a quell'episodio di amichevole emulazione come ad una cosa già nota. Oggi ne abbiamo, per cosí dire, la riprova in atto. Chiunque abbia anima e intelletto d'arte dinanzi a quel volto del Cristo, tornato nella sua vera

Editore - G. BARBÈRA - Firenze

UGO FOSCOLO

Le ultime lettere di Jacopo Ortis

Sono stampate in uno degli eleganti volumetti
DELLA
« COLLEZIONE DIAMANTE »

riprodotte secondo il testo di Londra del 1817 (che rappresenta gli ultimi intendimenti dell'autore), e precedute da un Compendio critico del poeta GIOVANNI BERTACCHI

In brochure L. 8 - rilegato L. 12

Presso tutti i Librai, o inviando vaglia postale all'Editore
G. BARBÈRA - FIRENZE

uce come lo dové vedere Donatello, rimane, al pari di lui, sopraffatto da quell'ammirazione che non ha parole: e vedutolo una volta, non lo dimentica piú. Vadano gli artisti presenti in Firenze e tutti coloro che hanno senso di bellezza ed intelletto d'arte, e mi sapranno dire se non si abbia ogni ragione di compiacersi di questa inatesa rivelazione e di questa opportuna illuminazione dell'antico capolavoro, da oltre tre secoli cosí mal conosciuto; illuminazione che, convien dirlo, tuttavia potrebb'essere meglio disposta e raccolta ad ottenere l'effetto artistico desiderabile.

Ma come la luce reca luce, cosí si viene oggi a riconoscere che non solo Donatello ma anche un altro grande contemporaneo e piú giovine amico del Brunelleschi, Masaccio, dovette avere di quella maestà divina del mirabile Crocifisso una conforme impressione. In S. M. Novella, come è noto, Masaccio dipinse il fresco della Trinità, forse l'ultima opera sua, ora assai guasto e mal visibile di fianco alla porta maggiore: e molti critici avevano supposto in quella meravigliosa sfuggita prospettica di archi e di lacunari, ivi delineata, l'effetto degl' insegnamenti di prospettiva ricevuti dal grande amico Filippo. Un tedesco, il Kern, aveva attribuito, anzi, senz'altro al maestro il disegno di quel fondo architettonico (1). Oggi siamo indotti a pensare che il Brunelleschi medesimo possa aver delineato o suggerito la maestosa faccia del Dio Padre che, in quel dipinto masaccesco, regge dall'alto la croce donde pende il Figlio crocifisso: tanta è la manifesta somiglianza di essa col volto del Cristo brunelleschiano; o che il grande discepolo abbia seguito spontaneamente le orme dell'amoroso maestro, da cui l' immatura sua morte ebbe poi degno onore di pianto.

E poiché siamo in S. M. Novella, giova annunciare che il solerte Ufficio d'Arte del Comune, sotto la cui giurisdizione artistica è la basilica domenicana come la francescana Santa Croce, ha testé rintracciati e messi in luce gli antichi affreschi che decoravano la piccola Cappella detta dei Santi, a piè del Campanile, a cui solo fugacemtente accennavano anche gl' illustratori della Chiesa, quali il vecchio Fineschi e il recente Wood-Brown. Sono venuti alla luce, sebbene alquanto evanidi, tre dei quattro Evangelisti nelle pareti, e ben conservata la bella figura del San Cristoforo che passa il mare, col divin peso sulle spalle gagliarde. Lo stile appare affine ai dipinti di Nardo di Cione nella superiore Cappella dei *Novissimi*, e a quelli che bene il Suida attribuí al maestro nel chiostrino attiguo del Cimitero (sui quali tanto fantasticò il Ruskin), come altresí ricordano gli altri che a Nardo o alla sua scuola hanno dati il Sirén e con lui il Van Marle (2) nella Cappella Giuochi e Bastari in Badia, illustrati per la prima volta da Peleo Bacci. È un altro manipolo che si aggiunge alla copiosa mèsse (e pur tanto devastata ai tempi del Vasari) di freschi fiorentini della metà del Trecento onde va superba S. Maria Novella: e gli studiosi ne avranno nuovo argomento di confronti e di ricerche. Sia lode a chi ne è stato il felice e sagace discopritore.

Alessandro Chiappelli.

---

(1) KERN, nell'*Iahrbuch d. Kais. preuss. Kuntsammlung* 1913, pp. 36-58, cfr. il mio recente vol. *Arte del Rinascimento*, (Roma, ed. Stock, 1925) p. 352.

(2) V. MARLE, *The Development of the Italian Schools of Painting*, (The Hague, 1924) III, pp. 481 segg.).

BIBLIOGRAFIE

Il ferro nelle arti decorative.

Un secondo volume della collezione dedicata alle Arti moderne decorative italiane diretta da Guido Marangoni (1) tratta del ferro e dei suoi artefici o per esser piú esatti della magnifica rinascita che questa industria artistica ha avuto fra noi negli ultimi decenni. Tutti sanno che un artista lombardo che meritamente ha conquistato larghissima fama — Alessandro Mazzucotelli — è colui a cui si deve una rinnovazione di forme e di spiriti per la quale il ferro battuto ha ripreso, come elemento decorativo il posto che gli spetta.

In una prefazione che muove dai mirabili esemplari del Rinascimento per seguire le vicende di quest'arte nel sei e nel settecento accompagnandola fino ai tristi tempi della decadenza, che con l' infierire dei pezzi gettati e della ghisa toccò il letargo e la morte, Guido Marangoni celebra le recenti conquiste dovute, oltre che al ricordato Mazzocutelli, al suo allievo Carlo Rizzarda, al veneziano Bellotto e ad altri artefici che liberatisi dalla ripetizione scolastica dei modelli antichi perseguono con amore e con stile proprio le applicazioni piú diverse di questa materia docile a piegarsi al ritmo dell' ispirazione artistica. Come nel volume precedente, di cui già abbiamo dato cenno ai nostri lettori, anche qui la parte riservata alle illustrazioni è prevalente.

Oltre le vignette che accompagnano la prefazione, centocinquantanove tavole raccolgono un materiale di esemplificazione ricco e scelto: nel quale opportunamente alla produzione moderna si fanno precedere saggi dell'antica quasi a dare tangibilmente la dimostrazione della possibilità di una creazione originale che pur faccia suo pro degli insegnamenti del passato.

Chi esamini attentamente queste riproduzioni non tarderà a persuadersi che per quanto grande sia la duttilità della materia e ricca di risorse la genialità dell'artefice che la forgia, v' è pure un limite oltre il quale sembrano violate le leggi naturali e le norme del buon gusto che vigilano insieme in ogni campo dell'arte quasi a tutelarvi le ragioni della logica e della misura.

È intuitivo che il ferro battuto si adatta mirabilmente a prender posto fra gli elementi architettonici e che i cancelli le rostre le ringhiere le inferriate le pensiline, senza parlare delle lanterne delle campanelle dei porta-stendardi e cioè di quelle decorazioni che nella vita moderna sono diventati accessori affatto facoltativi, richiedono quella materia come mezzo d'espressione ideale. Ma appunto dove l'applicazione è antica e tradizionale, la fantasia e la virtú tecnica dei nostri artefici hanno dato i prodotti migliori. Un cancello stilizzato di proporzioni indovinate che riesca a conciliare l'eleganza e la leggerezza delle linee con la solidità della chiusura — e quì se ne possono vedere i piú felici esemplari — conferisce una dignità e una signorilità nuova all'edifizio. Lo stesso si potrebbe ripetere per le ringhiere delle scale dove rompendo l'abusato motivo delle volute che si rincorrono con tortuosa monotonia, si sono immaginati partiti ornamentali di un'eleganza che nulla chiede alla stranezza e allo sforzo. Se ne son visti a Monza saggi notevolissimi e si ritrovano qui. In qualunque modo associato al materiale da costruzione il ferro battuto ci par sempre al suo posto.

Molto piú perplessi invece ci lasciano le sue applicazioni a oggetti decorativi sottratti all'aria libera, nei quali la qualità del metallo evidentemente non conviene piú alla forma ornamentale, se si sente il bisogno non diciamo di patinarlo, ma addirittura di mascherarlo con le argentature e con gli smalti.

Non basta avere abbandonato, come hanno abbandonato gli artisti degni del nome, quelle decorazioni illogiche che ebbero già tanta fortuna, a base di bocci di rose o di simili forme floreali trascritte dalla natura con resultati penosi. Qualunque sia la genialità della stilizzazione, una lampada in ferro battuto e peggio le tavole le coppe, e peggio ancora le poltrone, nel l' interno di un appartamento avranno sempre un sapore mortuario. Neppure i connubi con altre materie, che possono essere il vetro e il cuoio, riescono sempre a rallegrare l'argomento. Insomma par di avvertire una incompatibilità fra il materiale adoperato e l'oggetto e gli usi a cui esso è destinato. Ma a proposito di connubi col vetro ricordiamo qualche felicissimo tentativo di innestare note vivaci di colore, con l'aspetto di grosse gemme, nella trama del ferro battuto. Ma quelle che vedemmo erano, se non c' inganniamo, cancellate da giardino.

Ma come il ferro richiama il fuoco cosí è anche vero che il fuoco richiama il ferro, e tutte le suppellettili destinate ai caminialari, bracieri, guarnizioni e supporti con le palette e le molle — hanno ritrovato con la loro materia, la forma ideale. Invece i connubi con l'alabastro ed anche con la ceramica dànno resultati grevi: i piatti di ceramica incorniciati col ferro battuto non riescono a dissimulare un senso di superfetazione e le lampade se non proprio il tono funebre acquistano un carattere mistico o votivo che presuppone obbietti e adattamenti speciali.

In conclusione anche questo volume potrà riuscire un utile repertorio di consultazione, uno strumento di studio per i professionisti e per i dilettanti, un documento prezioso per la storia della rinnovata industria artistica italiana.

X.

---

(1) Enciclopedia delle Moderne arti decorative diretta da Guido Marangoni. II. *Il ferro battuto*. Milano, Casa editrice Ceschina.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

LIBRI antichi curiosi rari
d' occasione — Catalogo gratis.
Bottega d'arte - Via F. del Cairo, 4 - VARESE

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
ENTE MORALE R. D. 22-IV 1923 - N. 1329

APPARECCHI SPECIALI PER PROIEZIONE FISSA
APPOSITAMENTE COSTRUITI PER LE SCUOLE, UNIVERSITÀ ecc.

Chiedere il listino dell'apparecchio ISTITUTO II, che proietta in locali oscurati sino a 20 metri, ed in quelli semioscurati sino a 10 metri, con evidente risparmio di spese di oscuramento, miglior mantenimento della disciplina fra le scolaresche, all'Istituto anzidetto mediante biglietto da visita ed iniziali S. A. indirizzandolo alla
SEDE CENTRALE, Milano, Corso Italia N. 1

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « Cordicura Candela » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompa nano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CREMA VENUS
BERTELLI
ogni giorno, immancabilmente, per la freschezza della pelle.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
,, mensile ,, ,, ,, 2,00 ,, ,, ,, 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 26. 27 Giugno 1926.

SOMMARIO

Dal mito al dramma di Cesare. «Giulio Cesare» di Enrico Corradini, GAIO. — **Una collezione miscellanea di cultura,** G. S. GARGÀNO. — **Un errore non involontario di Chateaubriand.** La nascita di Napoleone, ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** *Rabindranath Tagore a Firenze.* — *Le Memorie della regina Ortensia.* — *Il Risorgimento del Mezzogiorno e Michele Pironti.* — *Lettere di Alfonso Lamarmora e di Quintino Sella.* — *La poesia nuziale romana.* — *L'italiano di Balzac.* — *Il teatro in Turchia.* — **Commenti e frammenti:** Ancora il Tommaseo e la Dalmazia, TULLIA FRANZI. — Pubblico italiano e pubblico francese a teatro, P. ZORZANELLO. — Ancora testamenti di Mantova. — **Bibliografie:** Nella dinastia degli Scarlatti, X.

Dal mito al dramma di Cesare.

Giulio Cesare di Enrico Corradini.

È uscito testé pei tipi di Mondadori un dramma di Enrico Corradini intitolato a *Giulio Cesare*. Come ricorda l'autore nella breve prefazione, già molti anni or sono, e precisamente nel 1902, un suo dramma su Giulio Cesare aveva veduto la luce a Roma in edizione della « Rassegna internazionale ».

Il confronto fra i due testi è assai istruttivo e la definizione che l'autore stesso dà del primo non potrà non essere accettata dal critico esegeta che abbia sott'occhio anche il secondo. Era quella « opera di sincera ispirazione, ma pel tramite della letteratura ». Ma il critico, che pure accolga l'autodefinizione, potrà dire qualche cosa di piú.

Il *Giulio Cesare* del 1902 è in sostanza poco piú che uno schema, un durissimo schema del dramma, quale si maturò nella sua eccessiva elaborazione. Se le linee del dramma sono rimaste identiche e identica la sua divisione nei cinque atti, se il significato che vorrei dire centrale e i significati accessori non sono mutati, c'è pur tra i due testi questa differenza essenziale che nel primo la passione — identica anch'essa — è piuttosto sottintesa che espressa. Giulio Cesare, i grandi e piccoli uomini che lo circondano, i fasti e le tristizie di Roma ci sono presentati in una forma che mi piacerebbe di chiamare mitica, tanto è lontana da quei chiarimenti e da quei commenti coi quali il drammaturgo cerca di spiegare a sé ed agli altri, penetrandolo nell'intimo, l'oggetto del suo studio. E qui studio vale, latinamente, amore.

Ma il mito di Cesare duramente schematico, quale ci apparve nella prima forma drammatica datagli dal Corradini era pure il mito di un credente. L'ispirazione, l'abbiamo già detto, non era meno sincera allora di quello che appaia oggi. E la « letteratura » come c'entrava? Non certo nel senso che quella tragedia o dramma fosse da scambiarsi con un'esercitazione letteraria, la quale presuppone, per definizione, freddezza, indifferenza e cioè assenza di ogni motivo sentimentale. Era piuttosto letteraria di tono, e sopratutto doveva apparire « letteraria » in quanto nella sua estrema stringatezza e nella immobilità ieratica che richiamavano il mito, nella sua voluta lontananza da quei modi di interpretazione psicologica, che colti dal fondo immutabile dell'anima umana valgono per ogni rievocazione, pareva appartarsi dalla vita. Ma tutto ciò che in letteratura apparisce od è lontano dalla vita, è tanto piú « letterario », nel senso che si suol dare all'epiteto e che anche l'autore gli dà.

Ma dall'uno all'altro testo lo stile, o se vogliamo essere piú esatti, il mezzo di espressione è rimasto lo stesso. La prosa scarnita e forte del Corradini pare che abbia qui trovato il suo tema ideale.

Ad un soggetto classico, in sede di tragedia o di dramma, sappiamo che ci si può avvicinare con gli strumenti piú diversi: con gli apparati dell'erudizione archeologica, al fondo dei quali sta la preoccupazione della verità e dell'esattezza che, per intenderci, diremo contingente; con la magniloquenza retorica e ornamentale la quale ricorrendo a mezzi puramente esteriori si illude di esprimere una solennità intima che pur può manifestarsi nelle forme piú semplici: e, quasi per antitesi alla forma retorico-ornamentale, coi mezzi familiari, dimessi, talvolta troppo dimessi che ottengono il resultato di distruggere le prospettive storiche o leggendarie, e cioè una verità che è rispettabile almeno quanto la contingente.

La prosa nervosa e scarnita del Corradini, forte senza enfasi, semplice senza sciatterie, libera da preoccupazioni di scoperte culturali non partecipa né degli apparati di erudizione archeologica, né del metodo retorico ornamentale, né dei modi veristici che si preoccupano di una « naturalezza » necessariamente modellata sul giudizio e sul gusto contemporaneo.

⁂

Il dramma di Giulio Cesare aveva sopra tutto un dovere: quello di farci sentire la grandezza incomparabile del protagonista: la vastità sconfinata del suo sogno, la potenza dei mezzi avuti in sorte per tradurlo in realtà: le azioni e le reazioni che l'eroe determinò intorno alla sua persona, gli echi innumerevoli e le risonanze infinite che egli dové suscitare nell'anima collettiva.

Perché questa grandezza incomparabile del protagonista si imponesse al lettore o allo spettatore certo non sarebbe bastato che egli l'avesse affermata o illustrata in discorsi anche di magnifica eloquenza. Quei discorsi che anticipando il sentimento o il giudizio dei posteri si prestano volentieri dal drammaturgo retorico-ornamentale al « personaggio » che quasi divina se stesso proiettandosi nelle lontananze della storia. Proprio uno squarcio di questo genere l'attento lettore potrebbe trovarlo nelle parole che Cesare pronuncia nella scena diciassettesima (a. II) della prima edizione. Eccole:

> « Io vi annunzio un'idea nuova in queste tre parole, o Romani: Roma, l'Italia, il Mondo. Bisogna che tutto il mondo diventi romano, non piú come conquista, ma come un naturale ingrandimento di Roma; e bisogna quindi che la superba Roma aconsenta a concedergli la sua cittadinanza. Roma, il cuore, il mondo, l'immenso corpo. E se occorre un'anima, io ve la porto. Di qui i nervi, le vene, i pensieri, le volontà, le romane forze operatrici e motrici come fiumi correnti da una sola sorgente verso l'Oceano che tutto cinge. Non vi sembra massimamente romano il mio concetto mondiale di Roma? ».

Questo brano è scomparso dal « Giulio Cesare » d'oggi, nel quale pure molte piú parole di Cesare si trovano che non nel precedente. Ma la sensibilità pronta dell'autore lo ha avvertito che una nota programmatica di quel genere attribuita allo stesso protagonista non avrebbe potuto ottenere l'effetto di persuadere il pubblico della sua lungimirante grandezza ed egli bene ha preferito di coglierla, piuttosto che nelle sue parole, nelle parole e negli atteggiamenti altrui.

Ora questa grandezza incomparabile, questa umanità piena e prodigiosa del genio molteplice a noi pare sempre presente nel dramma: cosí al Rubicone, come nell'atto del Senato, come in quello di Farsaglia, come nel trionfo e nell'epilogo degl'Idi di marzo. E val la pena di indagare dove il rilievo sia riuscito piú scolpito e evidente per il protagonista e per le figure che lo circondano ed anche per quell'atteggiarsi della folla — secondo improvvise e irresistibili correnti — che qui ha pure tanta importanza di rappresentazione e di significati: folla di soldatesche, di senatori, di cittadini: folla di Romani e di non romani: espressione insomma del mondo contemporaneo messo in cospetto dell'eroe.

Uno dei piú sottili accorgimenti introdotti nella seconda redazione del « Cesare » è costituito dalla moltiplicazione di quelle voci isolate che tengono il posto del coro, modernamente spezzato nei singoli individui. Nel vecchio « Cesare » ce n'era appena un modesto accenno. Qui con tanta varietà e insistenza di voci isolate ci sembra veramente di cogliere gli echi discordi della coscienza collettiva. E se è vero che i mezzi indiretti per esaltare agli occhi dei lettori o degli spettatori la personalità di Cesare potevano essere i piú diversi, è anche vero che di massima efficacia son quelli che riescono a mettere in evidenza le false ed egoistiche interpretazioni personali, le semplicistiche illazioni, i travisamenti piú o meno interessati che ribollono intorno al protagonista. Ponetelo in questa atmosfera che necessariamente dev'essere di incomprensione e vi parrà d'avere sotto mano la misura piú esatta per valutare gli ostacoli contro i quali egli deve lottare: ostacoli che ci appaiono tanto piú ardui e tanto piú ci turbano quando provengano dai consenzienti dai seguaci dai fautori piú accesi.

⁂

La rete di equivoci ingenui o preordinati dalla quale l'eroe deve disimpigliarsi nella crisi dell'antica Roma si disegna nettissima fin dalle prime scene del dramma. Cesare conduttore di uomini giganteggia subito nella breve pausa del Rubicone fra le schiere tumultuanti degli armati, fra le folle cicalanti degli inermi e fra le insidie e le imprudenze dei centurioni. La sfida audace che egli rivolge ai soldati — la minaccia del congedo con la conseguente rinuncia ai valori ideali della gloria e della vittoria — la prontezza con la quale fa sua la causa del tribunato quasi ad additare ai suoi devoti una mèta prossima e precisa — la sola accessibile alla comune mediocrità — costituiscono gli elementi di una vicenda drammatica delle piú persuasive. Cesare parla con semplice forza con energia contenuta ai soldati e ai tribuni. Ai soldati:

> « Volete che enumeri le volte in cui voi foste indegni del nome romano e tremaste dinanzi al nemico? Volete che lo facciamo legione per legione? Oppure testa per testa? Perché anche questo posso fare; al respiro uno per uno vi conosco.... ».

Ai tribuni:

> « I miei soldati sono pronti. Vedete, appena riesco a trattenerli. Ma voi riassumete i fatti nella loro verità, senza nulla aggiungere, né esagerare, perché siamo alla presenza degli Dei Immortali in quest'ora in cui dobbiamo prendere il solo partito che è necessario per il bene di Roma, o quello di tornare indietro, o quello di andare avanti per salvare quanto i nostri padri edificarono in ottocento anni con indicibili fatiche e immenso spargimento di sangue ».

Egli è veramente l'eroe consapevole che Pollione ci ha descritto poco prima:

> « Guardatelo laggiú sul ponte come sta immobile e meditabondo tra le alte fiaccole che illuminano la via di Roma. L'acerrimo guerriero sin dai teneri anni avidamente si abbeverò alle fonti della scienza e della sapienza; egli vede il presente, il passato e l'avvenire e ora, sentendosi pesare sul nudo capo gli occhi terribili della posterità che lo fissano dagli spazi immensi, dice al suo vecchio cuore: — Siamo sempre in tempo a tornare indietro. Ma se passiamo quel ponticello, quale sarà il giudizio dei posteri? ».

Nell'atto del Senato, — che segue, — il ribollimento è squisitamente politico: cesariani e anticesariani collaborano a darci il senso di un'atmosfera che mozza il respiro. Qualche figura storica si profila con evidenza di segno mediante i tratti piú sobri. Ti accosti alla cocciuta e catastrofica irriducibilità di Catone, alla tentennante fiorita retorica di Marco Tullio, alle ultime difese disperate di un vinto: Pompeo. E nelle scene successive Cesare, senza che sia forzata la vicenda degli eventi, si mostra a noi naturalmente sotto gli aspetti diversi del piú completo genio poliedrico che alla mobilità della folla, alle insidie delle correnti oscure, agli appetiti e alle minacce sa sempre opporre una sua inflessibile volontà fatta di equità e di forza e cioè essenzialmente romana.

Nell'atto di Farsaglia bisogna distinguere, *grosso modo*, una prima parte tutta bellica e una seconda occupata dall'incontro con Bruto e dalla resistenza che costui oppone alla volontà di Cesare: duello di due anime grandi intorno al quale, come sempre, si agita l'incomprensione dei mediocri. Cesare è preso dalla magnanimità di Bruto. Sono sue parole: « Dopo tanti anni ho trovato finalmente un romano. Questo giovane che mi chiede morte per sé e vita per gli altri. » Ed è anche vinto da certa delicata nostalgia di ricordi familiari, Cesare l'umanissimo che al second'atto ci aveva intessuto l'elogio di Calpurnia la compagna silenziosa che sapeva adornarsi sempre della virtú di cui egli aveva bisogno e andava verso di lui con infinita dolcezza. Ed anche nel cedere a Bruto par che Cesare obbedisca inconsapevolmente a quella nuova parola a quello spirito nuovo che « viene dall'Oriente, come dal fresco alito della cadente notte il vivo sussurro che annunzia l'aurora ».

Nei Trionfi — l'atto quarto — la trama si stringe intorno all'eroe: tutte le resistenze si armano, le malignità si scatenano. Cesare sia Re, sia Dio perché la ruina dal trono o dal cielo si avveri immancabile. Cassio conduce i fili della trama ottenendo la conquista maggiore, quella della coscienza di Bruto onde l'antinomia fra Bruto e Cesare tocca il piú alto segno, premonitore dell'epilogo tragico. Il quale si compie nel quinto atto — Gl'Idi di marzo — diviso in due parti: le scene nella casa di Cesare e quelle rapidissime nel Senato presso la statua di Pompeo. Nella prima parte i paurosi presagi le apprensioni le ansie dei familiari e dei piú fidi turbinano intorno alla dolce serenità di Cesare, il quale mentre si avvicina all'altare e par che senta l'imminenza del proprio sacrifizio, si sublima e si placa come chi attinga una sfera ultraterrena: « Guardate ora, mentre Cesare sacrifica con le sue mani medesime. La sua persona è consunta e par cosí tenue, ma sembra vestita di non so quale spirito che la renda sacra e inviolabile.... ». Nella scena che precede la strage domina Cassio e la sua incoercibile volontà omicida. Le ultime parole dell'eroe sono parole di grandezza e di fede, disegni che si distendono nelle piú remote lontananze del tempo e dello spazio e l'ultima è quella che non potrebbe esser diversa: « Roma, Roma.... »

Questo *Giulio Cesare* sentito ed espresso drammaticamente, come si è visto, passerà dal volume alla scena, troverà il suo interprete e i suoi interpreti nella realtà della rappresentazione? Vorremmo augurarci che cosí fosse. Il nostro teatro pur con le sue manchevolezze e con le sue miserie è riuscito in altre occasioni e in altri tempi a superare difficoltà certo non piú ardue di quelle che questo dramma sembrerà opporre a chi è solito di misurare le possibilità della scena alla stregua della corrente produzione ottocentesca, cisalpina e transalpina.

Ma questa non è una « Vita » di Cesare. E le esitazioni che di fronte al mito si giustificavano venticinque anni or sono, oggi non reggono piú dinanzi al dramma.

Gaio.

Una collezione miscellanea di cultura.

La collezione che la Casa editrice « Risorgimento » di Milano ha iniziato col titolo generale di *Saggi culturali* si propone l'ottimo intento di non lasciar dispersa in riviste o in atti accademici molta produzione critica che agli studiosi può essere utile di aver facilmente sotto mano.

Tempo fa augurai da queste colonne che si tentasse da intelligenti editori qualche cosa di simile che rappresentasse una certa novità di indirizzo culturale, ed ora non dovrei lesinare le mie lodi. Né le lesino davvero. Se non che mi pare onesto dichiarare, a giustificazione di altri editori, che il disegno com'è attuato dal « Risorgimento » differisce alquanto dalla mia proposta che riguardava unicamente alcuni serbatoi, per necessità di cose, in gran parte chiusi alla comune delle persone colte, come gli atti accademici e le riviste troppo strettamente specializzate e non quelle di carattere piú generale. Ora in questi *Saggi* molta materia è tratta, per esempio, dalla *Nuova Antologia* e dalla *Rivista d'Italia*, facilissime a trovarsi e nelle Biblioteche anche private e nei buoni Gabinetti di lettura; ond'è che volumi cosí composti non differiscono troppo da quelli che altri editori hanno messo in luce quando gli autori hanno raccolto i varî loro contributi alla stampa periodica.

E anche mi sarei augurato una maggiore limitazione degli argomenti: avrei desiderato, per esprimermi piú chiaramente, che ogni volume raccogliesse le ricerche riferentisi ad una data questione, a un determinato periodo di tempo, a una singola personalità, associando magari nello stesso volume i nomi di parecchi cooperatori. Altrimenti, se la collezione milanese progredirà, come in ogni modo è da augurare, avverrà, quando i volumi saranno diventati numerosi, che uno studioso dovrà troppo indugiarsi sull'esame di ognuno di essi per trovare ciò che può convenire al suo caso; a meno che ogni tanto non si compilino degli indici sistematici che rendano pronte le ricerche.

Ma accettiamo con lieto animo ciò che per ora ci è offerto: tre volumi dovuti ad Alfredo Galletti, ad Ezio Flori, a Paolo Bellezza, e diamone conto ai nostri lettori nell'unico modo che ci è possibile, molto additando, cioè, e di poco discorrendo piú a lungo. Sarebbe difatti troppo pretendere da un critico se egli dovesse seguire le sue guide per tutti i campi nei quali si inoltrano che sono i piú varî e i piú distanti fra loro.

Alfredo Galletti in *Poeti, poesia e storia* ci conduce da Plauto a Dante e a Milton, dal Seicento barocco al Settecento razionalista, da Giacomo Leopardi e Alfredo De Vigny a Niccolò Tommaseo, a Giacomo Zanella, ad Arrigo Boito, ad Arturo Graf, e conclude finalmente le sue pagine con un quadro della importanza che ha la letteratura italiana nella coltura europea.

L'acutezza dell'osservazione e la sensibilità artistica che sono le doti preminenti dell'illustre maestro dell'Ateneo bolognese sono troppo note perché non appaia pleonastico l'additarle nei presenti scritti. E se non fosse il parallelismo della forma che è nei due saggi in cui si contrappone la « *Commedia* » al «*Paradiso perduto* » e la poesia dell'Autore della « *Ginestra* » a quella del cantore di *Moïse*, noi potremmo compiacerci di certa sintesi vigorosa con cui è colto il significato del grande poema cattolico medioevale e quello antitetico dell'epopea puritana, e consentire con l'autore quando egli fa risaltare il carattere passionale che ha il pessimismo del recanatese, fiorito all'ombra di un quasi continuo isolamento sociale, e quello freddo e piú impassibile del giovane ufficiale francese che visse molta parte della sua giovinezza tra le lusinghe del bel mondo e le avventure, di una vita brillante. Ma non ci spingeremo piú oltre. I due paralleli, quando siano di proposito continuati, non possono risolversi che in un contrasto: in quel contrasto che il Galletti stesso riconosce essere un esercizio ozioso, quando appunto parla dei « paralleli » che molte volte si sono istituiti « tra due poeti sotto il rispetto della fantasia e dell'arte ».

E nonostante la chiara visione ch'egli ha di questa particolare forma di critica, insiste nei suoi. Forse perché a base del suo ragionamento egli mette l'idea ispiratrice? Ma allora, perché il paragone riuscisse a interessarci bisognerebbe che in uno dei due poeti ci fosse stata l'intenzione di contrapporre il proprio mondo interiore a quello dell'altro: e questo non sappiamo che fosse e nei propositi del Milton da una parte e del De Vigny dall'altra.

Cosí in noi lettori le osservazioni acute di cui abbondano le pagine critiche non riescono a fondersi in un risultato totale, e meglio, noi pensiamo, sarebbe riuscito l'autore se il suo procedimento fosse stato separato, se ci avesse detto il valore che ha l'epopea miltoniana soltanto come rappresentativa del nuovo alito di ribellione che spirò sul mondo con la Riforma, e se ci avesse separatamente indicato le diverse sorgenti da cui derivarono due specie diverse di pessimismi, che si riattaccano, indipendentemente uno dall'altro, ad antichissimi tronchi. Ma non è possibile insistere su quest'argomento, perché vogliamo additare le belle pagine che sul Seicento italiano scrive Alfredo Galletti a proposito di un libro francese sull'argomento; pagine piene di una giusta rivendicazione di quel calunniato secolo, sul quale, pur troppo, noi italiani siamo schivi a portare il nostro esame e del quale non è, pur troppo, esauriente il quadro che ci vien d'oltre alpe. E c'è in quel secolo tanto lievito di idee e tanto splendore di manifestazioni che il parlar di decadenza è un assurdo. Cosí si avverasse presto il fatto che incitati dalle parole del maestro sorgessero presto da noi piú numerosi gli studiosi di quella nostra fortunosa età.

Studi pieni di suggestione sono quelli che riguardano alcuni nostri poeti a noi piú vicini: Niccolò Tommaseo, Giacomo Zanella e Arturo Graf, poeti dei quali tutti si può dire in generale ciò che il Galletti dice particolarmente del primo, che ebbero la tendenza a trasformare il sentimento lirico in concetti filosofici.

La figura dell'inquieto e torbido dalmata è quella che piú ci interessa nella rappresentazione che di essa fa il nostro critico; possiamo anzi assolutamente affermare che mai prima di lui, l'arte di quella fecondissima e prismatica personalità era stata notomizzata negli elementi che la compongono con maggior sottigliezza, con maggiore perizia. Non posso riassumere, ma non posso neppur nascondermi che, nonostante la magistrale analisi, il nostro giudizio e sul Tommaseo e sugli altri due resta un po' sempre quello che già oramai abbiamo su loro fermato. Vi sono, in tutti e tre, spunti di poesia; ma difficilmente nella loro opera c'è la rivelazione di un temperamento imperiosamente artistico: il pensiero, cioè, raramente ha il potere di trasformarsi in immagine. Essi insomma non possono dire quel che della filosofia dei suoi poemi diceva Samuel Taylor Coleridge:

She bore no other name than Poesy.

⁂

Ezio Flori ha intitolata la sua raccolta *Influssi e fortune d'uomini e di idee* e spazia per un campo non meno ampio di quello del Galletti, ricercando ciò che di cultura classica vive nell'opera di propaganda dei Padri della Chiesa, mostrando quanto San Paolo attingesse alla filosofia alessandrina e come la concezione paolina del Cristo sia alla base del Cristianesimo anche nella sua prima fase giudaica. Per la mia nessuna esperienza di questi studi non mi avventuro a formulare un giudizio, come non mi avventurerò a discorrere di ciò che di suoi contributi porta l'autore alla questione riguardante la profezia di S. Malachia sulla fine del mondo.

Soggetti letterari sono quelli trattati negli studi che seguono questi primi due: sulle relazioni tra Dante e Busone da Gubbio, per esempio, a proposito del cui *Avventuroso Ciciliano* mi paiono convincenti gli argomenti a favore dell'organicità della composizione negata da molti critici, e validamente sostenuta dal Flori; sulla fortuna che ebbe il «Bertoldo » del Croce sino ai tempi a noi piú prossimi e sulla storia di Marfisa d'Este, che l'autore ricostruisce di sui documenti, distinguendo con molta chiarezza tutti gli elementi che, tratti dalla Marfisa dell'epopea romanzesca, hanno creato, nella credenza popolare, un'aureola di leggenda intorno a quella virtuosa ed austera figura.

Avvicinandoci piú ai nostri tempi eccoci condotti all'Alfieri, al suo « degno amore » per la contessa di Albany. E qui se possiam dividere pienamente la convinzione del critico sull'azione benefica ed eccitatrice che la familiarità di quella singolare tempra di donna esercitò sull'arte e sull'attività dell'astigiano, non arriveremo forse sino al punto da vedere nell'amore di cui essa si legò al poeta Fabre una sopravvivenza del culto alfieriano. Siamo trascinati qui nel territorio della psicologia femminile un po' troppo teorica. « Questa meravigliosa amante dell'amore, che aveva amato in sommo grado l'Alfieri, perché l'amore in sommo grado l'Alfieri incarnava, non seppe non poté vivere unicamente di quella memoria e di quel culto ». Cosí dice a un certo momento il Flori, e le sue parole possono bene adombrare una verità della psiche femminile. Ma non ci convincono queste altre che egli aggiunge poco dopo: «Pervasa di quell'ardore che le aveva acceso in cuore lui, il grande morto, ella volle perpetuarlo comunque»; e cosí il pittore Fabre diventa per lei un semplice strumento passionale: «diventa il mezzo materiale perché quel singolarissimo temperamento erotico possa continuare per tutto il resto di sua vita ad esercitare quell'officio, ad assolvere quel compito che la passione del grande defunto le assegnava, esaltarne la memoria, celebrarne il culto». Io non so se nelle complicazioni dell'animo femminile si possa giungere a queste sovrapposizioni. E se si deve ammettere che, pur nel suo nuovo amore, Luisa Stolberg non dimenticò il grande morto, bisogna anche ammettere che il suo temperamento erotico aveva ai propri occhi delle sofistiche giustificazioni di fedeltà. E bisognerebbe provare anche che quelli che il Flori chiama pettegolezzi raccolti da Massimo D'Azeglio e maldicenze del Giordani e del Brofferio non avessero qualche fondo di verità, anche quando il grande non era ancora morto. Del che il Flori si sbriga troppo laconicamente.

Da Vittorio Alfieri passiamo al Conte di Cavour e alle sue idee sul comunismo: un balzo repentino davanti al quale mi arresto, perché ciò che piú ha destato il mio interesse nelle pagine che ho esaminato sono le questioni piú propriamente letterarie.

⁂

Di tali questioni quasi unicamente si intrattiene Paolo Bellezza nel volume che ha per titolo *Irradiazioni e riverberi dell'anima italiana* indugiandosi su quelle ricerche di letteratura comparata che lamentavo recentemente non avere da noi cultori molto appassionati.

Mi intratterrò su di esse specialmente per ragioni che appariranno chiare alla fine del mio esame. Discute il Bellezza prima di tutto sulle possibilità dell' incontro dello Chaucer col Petrarca a Padova; incontro che, come si sa, è sostenuto da coloro che vedono nel Prologo del *Clerk's Tale* un accenno autobiografico. Dice difatti quel personaggio del pellegrinaggio a Canterbury, che egli udí la novella (che è poi quella di Griselda) a Padova da un «vorthy clerk» il quale gliela raccontò («that taughte me this tale»). È naturale quindi che la credenza in un reale incontro dei due poeti si sia diffusa sino ai nostri giorni, e ci sia ancora chi la sostiene.

Lo Chaucer fu, prima della morte del Petrarca, due volte in Italia, nel 1368 a Milano, nel 1373 a Genova e a Firenze: e poiché in quest'ultimo anno il cantore di Laura era certamente a Padova, ne deriva che l' incontro, se avvenne, ha per sé le maggiori probabilità della seconda data.

Non dirò che le parole del «Prologo» abbiano valore di documentazione storica; ma per negare recisamente l'avvenimento, come fa il Bellezza, ci vogliono ragioni convincenti che nessuno dei critici ha mai finora accampate e che non accampa il recente critico. Il quale non sa trovare che questo argomento che non ha nessun valore: che lo Chaucer non poté adombrare se stesso nel «clerk». Sapevamcelo. Ma era da fare un'altra ricerca piú accurata, ed era questa: vedere quanto delle proprie idee e delle proprie impressioni il poeta inglese mise in bocca ai suoi personaggi in tutti quei suoi prologhi cosí caratteristici; era da indagare perché in quello che ci riguarda egli fa intrattenere il «clerk» cosí a lungo a parlare del Petrarca, del quale si compiace di esaltare la fama e l'opera. Per indicare la fonte del suo racconto bastava un breve accenno, laddove i particolari che sono accumulati sull'opera di colui «whos rethorike sweete enlumined al Itaille of poetrye» ci fanno rimanere assai pensosi sul reale scopo che ha quella lunga celebrazione. A questi dubbi il Bellezza non dà alcuna risposta, e il suo argomento principe, il solo di cui si serve, sfonda, come si dice volgarmente, una porta già aperta; e non valeva la pena di serbare alla piú agevole consultazione degli studiosi queste pagine, che per essere le piú recenti sull'argomento, avrebbero dovuto accumulare prove piú solide e piú nuove. Non diverso è il caso per Tommaso Wyatt e per «qualche sua meno nota imitazione italiana». Io non so se agli italiani siano soltanto noti i debiti che il poeta della «Tottel's Miscellany» ebbe con il Petrarca, o se essi conoscono ciò che, per le sue satire, egli deve a Luigi Alamanni; ad ogni modo essi possono trovare in tutti i manuali di letteratura inglese l'accenno costante anche a questa altra imitazione che è conosciuta quanto la prima.

Abbonamento Straordinario
al MARZOCCO
Dal 1° di Luglio al 31 Dicembre 1926

Italia . . . . Lire **9**
Estero . . . . » **20**

Per abbonamento annuale con decorrenza dal 1° gennaio 1926 e con diritto ai numeri arretrati usciti nel primo semestre, in Italia Lire **18** (Estero Trentasei).

Come già fu annunziato fino dal primo Programma degli Abbonamenti per il 1926 (29 novembre 1925) e poi periodicamente ripetuto, l'annata 1926 comprenderà 47 numeri invece di 52, POICHÉ L'INTERO MESE DI AGOSTO e cioè nelle domeniche 1, 8, 15, 22 e 29 di Agosto, il periodico non sarà pubblicato.

Oltre che presso i principali Librai del Regno, gli abbonamenti al MARZOCCO, si ricevono ai nostri Uffici, Via Enrico Poggi, N. 1 - Firenze.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Ben è vero che l'esemplificazione è nel Bellezza abbastanza ricca, se non sempre nuova; e di ciò possiamo tenerci abbastanza paghi.

Altrettanto vorrei dire dello scritto intorno agli «Studi shakespeariani del Manzoni», se non mi arrestasse quel cedere che in esso si fa alla generale inclinazione dei ricercatori di fonti di vedere simiglianze da per tutto, anche quando è evidente il fatto di un incontro casuale, se vi sia identità di situazioni. Il Bellezza non ignora questo pericolo, e tuttavia infarcisce le sue pagine di tali rapporti perché anche egli indulge, per conto suo, a questo preteso parallelismo. Se, per esempio, è chiaro che per annunziare che un ambasciatore è nella reggia e chiede di essere introdotto alla presenza di Desiderio e di Adelchi, il Manzoni non dovette certamente andare a cercare nello Shakespeare la forma da dare a quell'annunzio, è altrettanto evidente che per un accusato come il Carmagnola che dimanda ai suoi giudici ciò che gli si ascrive a delitto («Dite quai sono i tradimenti miei?»), il poeta italiano non ebbe certamente bisogno di ricordarsi delle parole di Gloucester nell' *Enrico VI*: «Wherein am I guilty»?

Ma io non posso inoltrarmi in un esame piú minuto. Mi basti accennare, d'altra parte, che non reggono a un esame severo altri raffronti che si istituiscono fra alcuni caratteri shakespeariani e altri manzoniani: quello, per esempio, tra il padre di Giulietta e il padre di Geltrude, tra l' Innominato e Riccardo III; poiché per le somiglianze di alcune particolari situazioni in cui si trovano i personaggi del romanzo italiano e quelli dei drammi inglesi dovrei ripetere ciò che ho già detto, a proposito di certe affinità di locuzioni.

Ma v' è qualche cosa che sorprende assai curiosamente in molti luoghi di questi scritti che ho citato e sulla quale bisogna fermarsi, piuttosto che procedere oltre. Voglio parlare di una inaudita leggerezza di riferimenti eruditi che si mostra qua e là.

A proposito della visita al Petrarca dello Chaucer il Bellezza deride sottilmente il Lowell che fa viaggiare facilmente il poeta inglese da Genova o da Firenze a Padova «E tuttavia J. R. Lowell, il celebre poeta americano (dice egli) ebbe a scrivere che è impossibile che egli non vi si sia recato visto che.... anche il Froissart attraversò a cavallo la Scozia e il paese di Galles».

Ora il Lowell mette la visita a tempo del primo viaggio dello Chaucer, quando egli era a Milano e non a Genova o a Firenze. Certo il Bellezza deve aver citato molto ad orecchio, se ignora che proprio prima dell'accenno a Froissart, si trovano queste parole che io letteralmente trascrivo dall'originale: «Che Chaucer essendo a Milano non abbia trovato l'occasione di portarsi non piú lontano che a Padova con lo scopo di vedere il letterato piú famoso del tempo, è incredibile». Milano è assai piú vicino a Padova che non Genova o Firenze, mi sembra; e l'accenno a Froissart non è fatto a caso, perché è noto quanto l' inglese ebbe conoscenza dello storiografo di Filippa di Olanda che fu una sovrana di Inghilterra.

E v' è di peggio. Fra gli evocatori dell' incontro famoso il Bellezza mette anche Charles Lamb a cui attribuisce le «Immaginary Conversations» che come sa ogni modesto conoscitore d' inglese sono del Savage Landor. E v' è di peggio ancora se, a proposito di certe iscrizioni che rammentano fatti non mai avvenuti, si leggono queste parole: «....qualche lettore rammenterà come tre anni or sono (1922) ricorrendo il centenario delle morte del poeta Shelley si sia rievocata la sua visita a Porto Venere e a San Terenzio e ripetuto come nella Grotta dei Colombi avesse trovato l' ispirazione per il suo *Corsaro*, nonché come avesse attraversato quel golfo a nuoto». Vien voglia di fregarsi gli occhi per accertarsi se siamo desti o se sogniamo. Che ci sia un *lapsus* non possiamo credere, perché nel 1922 cadeva proprio il centenario di Shelley e non quello di Byron, e noi saremmo curiosi di sapere chi fu quel fantasioso uomo che al poeta della *Sensitiva* attribuí e la traversata a nuoto del golfo della Spezia e la paternità del *Corsaro*.

Ma la nostra meraviglia non è finita. A proposito delle satire del Wyatt e delle loro imitazioni posteriori si leggono queste altre parole. «D'altra parte non poche delle produzioni satiriche d'epoca posteriore e in particolare il capolavoro del Dryden, la *Faëry Queen*, non possono essere pienamente apprezzate, se non confrontandole con quelle che le precedettero e le prepararono, tra le quali quelle del Wyatt tengono il primo posto». E qui non possiamo deciderci se ammirare piú la disinvoltura con cui si attribuisce al Dryden il poema dello Spenser o quella con cui si dichiara che la *Faery Queen* è un poema satirico. E pensare che il Bellezza rimanda qualche suo contradittore allo studio di un manuale di letteratura inglese, anche elementare!

E non basta ancora. Anche nelle citazioni piú semplici abbiamo trovato un'eguale leggerezza. Cose di poco, si dirà, ma gravi testimonianze, ad ogni modo, in un libro di erudizione. Un Ugo Mazzini, ad esempio, illustratore di antichità liguri è sconosciuto; ma gli studiosi di quelli argomenti sanno quanto debbono all' industria paziente e illuminata di Ubaldo Mazzini; un L. Venturini commentatore dei cori manzoniani non esiste; ma è noto che quella fatica è dovuta al dantista L. Venturi. E il *Dictionary of National biography* del Lee non va citato qualche volta con un titolo mezzo inglese e mezzo tedesco come il *Dictionary of National Litteratur*.

Per recensire adunque tutti gli scritti che sono contenuti nel volume del Bellezza è necessario fare dei minuti raffronti per assicurarsi se essi non sieno inquinati di altri errori simili a quelli che mi è venuto fatto di notare in poche pagine (ab uno, disce omnes); ed io non ho questa possibilità.

Ma non debbo non lamentare che nei «Saggi culturali» che dovrebbero servire, secondo l' intenzione dell'editore, ad agevolare la via agli studiosi, ci sia per questi il pericolo di gravarsi la coscienza di peccati non veniali. E mi auguro che per l'avvenire si voglia assere molto, ma molto piú avveduti nella scelta.

G. S. Gargàno.

Un errore non involontario di Chateaubriand

— La nascita di Napoleone. —

Uno dei piú fini fra i cultori francesi di storia moderna, e che sa farsi psicologo nel tratteggiare le grandi figure del passato, Marcel Boulenger, in un suo delizioso libro sul Duca di Morny, che è anche una rievocazione del Secondo Impero nel suo periodo brillante, ossia dal Colpo di Stato alla vigilia di Sadowa (1851-1865), si scaglia con molto spirito ma con un poco di esagerazione contro il «pregiudizio delle Memorie e delle Autobiografie», e scrive nel suo capitolo sulle fonti da lui adoperate:

«Diciamo una parola delle Memorie. Ne abbiamo lette una quantità innumerevole, e con una noia quasi sempre illimitata. Fu la sola parte crudele della nostra impresa. Noi non sappiamo davvero perché mai vi sia qualcosa di lusinghiero e di distinto nel proclamarsi *un adoratore delle Memorie*. Evidentemente, vi si trova di tempo in tempo una perla — ma in mezzo a quale polvere! Otto volte su dieci,.... le Memorie, le Ricordanze, i Diarî sono redatti da persone che non sanno né esprimersi, né raccontare, né descrivere. Risultato: lettura di libri pedestri all'estremo, e languente attenzione in chi li scorre. Tra tutti i volumi di Memorialisti di cui abbiamo dovuto prender conoscenza tanto melanconicamente, i piú insipidi sono quelli del Maresciallo di Castellane, e ci confessiamo del tutto incapaci di spiegare perché vi sia le generale costumanza di citar sempre questo Maresciallo prendendo un'aria birichina e divertita.... La lettura di tutte le Memorie ci è parsa di continuo oltremodo laboriosa....».

Invece, oserei affermare che fra gli autori di Memorie — non parlo solo dei Francesi — ve ne sono degli attraentissimi; ed uno dei migliori per eloquenza, per varietà di ricordi, per vivezza di rievocazioni, è, senza dubbio, Chateaubriand co' suoi *Mémoires d'Outre-Tombe*. Ai quali Edmondo Biré ha dato forma definitiva curandone l'edizione Garnier frères in sei volumi, e restituendo all' immensa opera la distribuzione ordinata ch'era nella mente dell'autore e di cui varie e strane vicende editoriali l'avevano privata sicché ne avevano resa quasi incomprensibile la spartizione in capitoli che non avevan nulla che vedere con la sequela dei fatti.

Ma Chateaubriand, come tutti coloro che scrivono non opere di erudizione ma libri di ricordanze, ha commesso molti errori. Alcuni involontarî, altri voluti. Fra gl' involontarî c' è quello di aver fatto nascere Voltaire il 20 febbraio 1694 a Châtenay, mentr' è nato a Parigi il 21 novembre successivo. Scordava che il grande scrittore aveva detto all'autore delle *Satires*, nell'*Epître à Boileau*:

Dans la cour du Palais je naquis ton voisin,

e che nel 1768 aveva, in una lettera al de Parcieux, esclamato: «Que puis-je faire, sinon plaindre *la ville où je suis né?...* Je vous remercie en qualité de *Parisien*, et quand mes *compatriotes* cesseront d'être *Welches*, je les louerai tant que je pourrai....».

Fra i volontarî invece, ci sono due errori molto curiosi, commessi nel riferire le date della propria nascita e di quella di Napoleone. E siccome Chateaubriand è vissuto ed è morto con la persuasione che i due piú grandi uomini del XIX secolo — e non forse di tutti i tempi? — fossero stati lui stesso e Napoleone, non è senza importanza il fatto ch'egli abbia *scientemente* commesso per questi due «fari dell'umanità» due sbagli dello stesso identico genere. Per sé medesimo poi, raddoppiò l'errore alterando non solo la data della propria nascita, ma anche il nome!

Atala, il *Génie du Christianisme*, i *Martyrs* e l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* sono infatti firmati FRANÇOIS-AUGUSTE DE CHATEAUBRIAND, mentr'egli, come risulta dal suo atto di battesimo che ho sott'occhio e che è alquanto diverso da quello trascritto nei *Mémoires*, si chiamava FRANÇOIS-RENÉ: Francesco per il giorno in cui era nato, e Renato perché tale era il nome di suo padre. Ma di questa alterazione c'è un motivo, e plausibile: Chateaubriand sostituiva «Augusto» a «Renato», sul frontispizio delle sue prime opere, per evitare false interpretazioni da parte di coloro, fra i suoi critici, che fossero stati sollecitati a riconoscerlo nel famoso episodio, delle sue opere, che non porta altro titolo se non un nome: *René*.

Ma perché mai, nell'*Itinéraire* (I, p. 295) scrive egli: «Tandis que j'attendais l'instant du départ, les religieux se mirent à chanter dans l'église du monastère. Je demandai la cause de ces chants et j'appris que l'on célébrait la fête du patron de l'ordre (*francescano*). Je me souvins alors que nous étions au 4 *octobre*, jour de la Saint-François, *jour de ma naissance* et de ma fête. Je courus au choeur et j'offris des voeux pour le repos de celle qui m'avait autrefois donné la vie à pareil jour»? Invece, dall'atto firmato dal vicario-generale Nouail, che lo ha battezzato in Saint-Malo il 5 settembre 1768, sappiamo che lo scrittore è nato la vigilia: il 4 settembre 1768. Perchè quest'errore, volontario, di un mese? Semplicemente «a scopo artistico». Quella scenetta di pietà figliale, quella preghiera del viaggiatore per la madre morta, quei voti per il riposo dell'anima di Apollina de Bedée de Chateaubriand, stavan bene nel giorno di San Francesco e nell'anniversario della nascita; se poi la nascita era invece avvenuta un mese prima, che importava? L' ideale del poeta era di collocar la scenetta a posto; e con un piccolo mutamento di date, quest' ideale era raggiunto. Piú strano è invece il passo seguente (poichè nei *Mémoires* è rettificato: 4 settembre, e non 4 ottobre 1768 come si legge nell' *Itinéraire*):

«Vingt jours avant moi, le 15 août 1768, naissait dans une autre île (1), à l'autre extrémité de la France, l'homme qui a mis fin à l'ancienne société: Bonaparte».

Ora nel 1768 è nato Giuseppe de Buonaparte, non Napoleone. Il Gran Còrso è nato invece il 15 agosto, sí, ma del 1769.

Anche qui, amor di contrasto oppure di coincidenza risultato da ricercatezza artistica? Le due isole, — i due grandi Francesi — Saint-Malo (ove Chateaubriand è sepolto sull' isolotto del Grand-Bé, nel luogo scelto da lui) e Ajaccio, — Brettagna e Corsica, — Chateaubriand e Bonaparte —: quanti simboli e quali begli effetti letterarî! E sarebbero forse andati in fumo se avesse scritto, invece: «Undici mesi dopo di me, il 15 agosto 1769, nasceva.... Bonaparte»? (2) Certo, «venti giorni» stanno bene, e «undici mesi» stanno meno bene, anzi..., non c'entrano; però il motivo dell'errore *voluto* non istà questa volta in ricerche estetiche, ma in manía denigratoria, poiché Chateaubriand ammetteva che Napoleone e lui fossero i due piú grandi uomini del tempo, ma sentiva che piú egli abbassava l' Imperatore, piú diminuiva la distanza fra loro.

Ed accusandolo di un falso, è evidente che Chateaubriand tendeva ad avvilire Napoleone, a farsi detrattore del gran còrso.

Napoleone, per entrare alla Scuola di Brienne, ha dovuto naturalmente, fra le altre sue carte, produrre il suo atto di nascita (ossia copia dell'atto di battesimo). E il documento, riprodotto anche dallo Chuquet nella *Jeunesse de Napoléon* (ediz. Colin), reca ben chiara la data 1769. Orbene, i bonapartisti han sempre tenuta per esatta questa data; gli antibonapartisti l' hanno invece ritenuta falsa, ed hanno affermato che Napoleone era nato nel 1768 (cosa impossibile, perché nel 1768 era nato Giuseppe). Chateaubriand — e tutti gli antibonapartisti come lui — accreditando la data del 1768, venivano a dichiarare, contro ogni documento attendibile, che entrando a Brienne e dicendosi nato nel 1769, Napoleone si era servito di un atto falsificato. E lo accusavan semplicemente di esssersi, egli nato nel 1768, spacciato per il secondogenito, e accusavan viceversa Giuseppe, nato secondo loro nel 1769, di essersi lasciato mutare in primogenito. Dunque un doppio falso!

Orbene, questa leggenda del falso in atto pubblico, per il quale Napoleone sarebbe entrato nella Scuola di Brienne alterando la data della propria nascita e adottando quella della nascita del fratello primogenito Giuseppe, è un frutto della letteratura antibonapartista messa insieme da tutti coloro che s' incaponivano a chiamarlo *Buonaparte*, da Chateaubriand giú giú fino a Walter Scott, al Lanfrey e al colonnello Iung.

«Napoleone de Buonaparte» nacque in Ajaccio il 15 agosto 1769 in una casa che nel 1793 era stata saccheggiata dai paolisti, ossia da' seguaci di quel Pasquale de' Paoli nemico della Francia, anglofilo appassionato (è sepolto a Londra), e difensore dell' indipendenza còrsa, contro il quale si era schierato l'avvocato Carlo de Buonaparte padre di Napoleone. Ogni discussione sulla data di nascita è riuscita vana, e se il colonnello Iung (che il Larousse spaccia per generale, e che visse dal 1833 al 1896 lasciando un *Bonaparte et son temps* ancor piú antinapoleonico del *XIX Siècle* del Michelet!) sostenne che Napoleone si fosse appropriato il giorno di nascita del fratello Giuseppe per non perdere egli medesimo il diritto — che per l'età non gli sarebbe spettato — di entrare nella Scuola Militare di Brienne, il barone Larrey (figlio del famoso chirurgo di Napoleone) e Federico Masson, han pubblicato documenti inconfutabili ed autentici che attestano come Napoleone, battezzato il 21 luglio 1771 nella cattedrale di Ajaccio da un prozio, l'arcidiacono Luciano de Buonaparte, fosse nato due anni prima, nel 1769, e non tre come sostengono coloro che amano, seguendo l'esempio di Chateaubriand, porre all' inizio della carriera di Napoleone un atto pubblico falsificato...(1).

È vero che Napoleone stesso, quando sposò Giuseppina, si diè per nato nel 1768; ma fu per pura galanteria, ché aggiungendo un anno ai suoi e togliendone due alla graziosa vedova del generale de Beauharnais, veniva a nascondere, senza far male a nessuno, la differenza di età fra i coniugi. E non è questa, certo, una prova che anche nell'atto di nascita si debba leggere 1768, poiché né suo padre né sua madre potevan prevedere la passione focosa del neonato per la seducentissima sí, ma matura gentildonna creola.

Charles Maurras, di cui Ed. Champion ha testé raccolto pagine profonde su Chateaubriand, ha detto con spirito, alludendo ai recenti cinquantenarî o centenarî di Chateaubriand, di Michelet, e di Sainte-Beuve, che «i partiti i quali vanno in cerca di un antenato rappresentativo, si sbagliano talvolta di grand'uomo», e celebrano l'uno mentre dovrebbero celebrar l'altro; se «la vecchia Francia» — cioè quella di stile *ancien-régime* — «crede potersi vantare di uno Chateaubriand, erra, e di molto». Secondo il Maurras, e non so dargli torto, insieme con Voltaire e con Montesquieu, Chateaubriand segnò le date memorande dell' «anglomania costituzionale», e René non guarí mai della sua prima passione per i scimmiottamenti francesi del sistema britannico: liberalismo, governo parlamentare, regime di gabinetto ministeriale. Se il *Génie du Christianisme* gli dà un'apparenza di terribile avversario della Rivoluzione, di fatto egli è stato sempre l'uomo che le ha serbata la massima riconoscenza: «Luigi XVIII non ebbe un solo suddito piú incomodo di lui, né i migliori ministri del Re ebbero un collega piú di lui pericoloso». Maurras giunge a dire: «A quel suo modo di *temere* la demagogia, il socialismo, la repubblica europea, ci rendiam conto che Chateaubriand li chiama con voti ardenti: prevedere certi flagelli, prevederli in pubblico, prevederli con parole cosí sarcastiche, amare, e naturali, equivale a preparar quei malanni»; «*cette idole des modernes conservateurs nous incarne surtout le génie des Révolutions*».

Anche nell'esagerazione della polemica, il Maurras ha un profondo senso storico, almeno quando studia Chateaubriand.

E ciò ch'egli ha posto in luce per Chateaubriand di fronte alla Rivoluzione Francese, con metodo comparativo può permetterci di illustrare il vero Chateaubriand che si nasconde sotto il denigratore di Napoleone tanto nell'opuscolo *De Buonaparte et des Bourbons* quanto nei volumi de' *Mémoires d'Outre-Tombe*. Infatti, Napoleone gli è odioso soltanto perché se non fosse vissuto, il piú grande francese di quella generazione sarebbe stato lui, Chateaubriand — almeno cosí credeva — e gli ha dunque carpito il primato; ma sotto quest' invidia di insigne scrittore che si crede illustre Uomo di Stato, si nasconde una immensa, una istintiva, una incoercibile ammirazione. Basta leggere lo *Chateaubriand et Napoléon* d'Edmond Biré per convincersene.

René disse male della Rivoluzione, ma fu rivoluzionario sotto la Prima e la Seconda Restaurazione borbonica; disse male di Napoleone, ma fu, con Victor Hugo (l'autor des *Châtimenents* antibonapartisti!) uno dei due piú grandi laudatori inconsapevoli dell' Imperatore.

E non ha capito che, anche se fosse nato nel 1768 ma si fosse ringiovanito d'un anno alterando un atto pubblico, non per questo, Napoleone sarebbe sceso dal piú alto gradino perché potesse salirvi, al suo posto, l'unico emulo suo del secolo XIX e di tutti i secoli: lui, Chateaubriand! (2).

Alberto Lumbroso.

---

(1) «Saint-Malo n'est qu'un rocher. S'élevant autrefois au milieu d'un marais salant, il devint une île par l'irruption de la mer qui, en 709, creusa le golfe et mit le Mont-Saint-Michel au milieu des flots». Ma è un' isola *sui generis* perché «Saint-Malo ne tient à la terre ferme que par une chaussée appelée poétiquement *le Sillon*» (CHATEAUBRIAND, *Mém.*, ediz. Garnier, t. I, p. 31).

(2) Per una distrazione, veramente inesplicabile in un erudito come il BIRÉ, l'annotatore coscienzioso dei *Mémoires* non si è accorto dell'errore di data, ed ha ristampato quell'anno falso attribuito da Chateaubriand alla nascita di Napoleone (1768), senza fare alcuna rettifica a piè di pagina!

(1) Alcuni scrittori italiani han ripetuto l'errore dello Chateaubriand; posso citare, fra gli altri, ADOLFO PADOVAN.

(2) *Mém.* di CHATEAUBRIAND (ediz. Garnier); *Figures du Passé, Le Duc de Morny Prince Français* di MARCEL BOULENGER (Parigi, Hachette, 1925, in 8°); CHARLES MAURRAS, *Chateaubriand, Michelet, Sainte-Beuve, Trois idées politiques* (Parigi, Ed. Champion, 7ª edizione). La data del 1769 è definitivamente ammessa dai napoleonisti di tutto il mondo; cito i due volumi dei piú autorevoli contemporanei tedeschi: *Napoleon* di EMIL LUDWIG (Berlino, 1925, Ernst Rowohlt, in 8°) e *Napoleon* di BERTHOLD VALLENTIN (Berlino, Georg Bondi, 1923, in 8°), che sono le due opere piú profonde, piú nuove e piú complete, su Napoleone, pubblicate dopo la Guerra.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

MARGINALIA

★ **Rabindranath Tagore a Firenze.** — Reduce da Roma, dove era stato ospite del Capo del Governo, Rabindranath Tagore è venuto per alcuni giorni a Firenze, invitato dal Comune e dalla Regia Università. Appena giunto, il grande poeta ha voluto subito mantenere la promessa fatta già l'anno scorso alla Leonardo da Vinci accettandone un ricevimento intimo e rispondendo con alata improvvisazione alle nobili parole di saluto rivoltegli dal presidente della Società, don Filippo dei principi Corsini. Il presidente, rivolto a Tagore e parlandogli in inglese, accennò alla alta fama che lo circonda, e che fa tutti desiderosi di conoscerlo, di vederlo, di chamarlo maestro. «Io vorrei — rispose il poeta — non venire tra voi preceduto dalla mia fama: perché la sento come una barriera fra me e le persone che amerei incontrare cuore a cuore». E parlò della sua giovinezza solitaria, quando nessuno lo conosceva, affermando che, sí, questo dono della celebrità gli è grato e lo accoglie lietamente, ma è anche un peso, un impedimento al suo essere uomo fra gli uomini. Disse poi della sua gioia nel vagare dentro la cerchia antica della nostra città risentendo lo spirito dei poeti che l' hanno abitata e hanno camminato per le sue vie. Brevi ed alte parole che rivelavano a traverso la voce di meravigliosa armonia una sensibilità poetica delicatissima. Ma ancora piú trionfalmente il poeta espresse la sua anima il giorno dopo, nel discorso che tenne al pubblico inverosimilmente affollato nell'Aula Magna della nostra Università. Accolto dal saluto cordiale del Magnifico Rettore prof. Burci, e preceduto dal prof. Pavolini che espose il soggetto della conferenza, Rabindranath Tagore cominciò con voce velata da prima e poi via via sempre piú limpida e musicale, parlando di sé stesso, della sua scuola, e di due libri: quel poema di Kalidasa nel quale l'amante agogna di riveder l'amata lontana, e quel *Robinson Crusoe* che ha fatto le delizie di una infinita schiera di giovani lettori. Come l'amante di Kalidasa anche egli, il poeta, vorrebbe vedere e sentire sempre accanto a sé l'essere che egli adora. Questo essere è la natura: egli la vagheggia e la invoca, e si sente in armonia con ogni cosa creata. Ma ecco che come tutti gli altri ragazzi anche il piccolo poeta viene mandato a scuola: e nella scuola che egli frequenta la voce della natura non arriva piú; anzi egli la sente lontana lontana, e sente invece appressarsi a lui come insidie tenaci i traviamenti materialistici della moderna civiltà troppo meccanica. Essa minaccia di serrarlo entro le sbarre di una prigione la quale potrebbe renderlo suo schiavo per sempre, e sciogliere quei vincoli d'amore che lo uniscono alla natura e che egli sente come la ragione stessa della sua vita. No, egli non sarà mai uno scolaro modello, e neppure uno scolaro mediocre: anzi si ribellerà al giogo che gli hanno imposto e fuggirà via lontano. Ed ecco che in questo momento il fanciullo trova un libro bellissimo, che sarà per lui una luce e una gioia per sempre. È il «Robinson Crusoe», il più bel libro per ragazzi, a parere suo, che sia mai stato scritto al mondo. In esso l'uomo è solo di fronte alla natura, e non tenta di soggiogarla come un padrone fa con una schiava, per rimanere poi imprigionato nella rete da lui stesso intessuta, ma se ne fa un'amica, una sorella, una compagna, le chiede ciò che gli occorre per vivere libero e semplice, in armonia con lei, ascoltando tutte le sue voci e tuffandosi con delizia nell' infinito suo amore. Ma non ci potrebbe essere una scuola che somigliasse a quel libro? Questo è il sogno del poeta: e appena gli è possibile, in un bel paese indiano dai grandi alberi antichi e dai vasti orizzonti, fonda la sua scuola. Con pochi, pochissimi bambini anzi sul principio; ed egli è il maestro quasi unico. Poi il tentativo attira amici, ammiratori che aumetano le possibilità finanziarie. Esso si fa grande, si allarga senza perdere nulla o quasi del suo carattere primitivo. E fiorisce quella scuola di Bolpur che è la attuazione del sogno del poeta, nella quale l'uomo rimane un essere libero, non impara arida scienza ma fervor di vita, e si sente uno colle correnti infinite dell'universo, uomo amante tra forze e uomini amici. Cosí la scuola che Tagore ha sognato e fondato, fiorisce ora floridissima nel paese lontano che ha tanta somiglianza con l' Italia nostra: in essa s' insegnano quelle massime che il Maestro di Nazareth insegnava ai suoi discepoli, e delle quali tutti nel mondo, se pur non riescono a viverle, sentono la divina grandezza. — Un'ovazione interminabile ed entusiastica salutò alla fine il Poeta la cui apparizione e le cui parole erano tutta un'armonia di linee, di suono e di pensiero. Ora veramente indimenticabile, rivelatrice dell'altezza spirituale cui può giungere l'uomo nei suoi modelli piú perfetti. Ma del passaggio di Tagore per l' Italia non ci rimane soltanto una visione inobliabile di umana bellezza. Rimane anche un durevole vincolo di collaborazione intellettuale fra l' Italia e l' India, perché un professore di lingua italiana per incarico del nostro Governo insegnerà nell' Università di Bolpur, la quale a sua volta mette a disposizione una borsa di studio per un giovane italiano che voglia frequentarla. Queste simpatiche notizie sono state comunicate agli amici di Tagore dal prof. Carlo Formichi che nello scorso inverno ha insegnato il sanscrito nella scuola del Poeta, ed è stato autorevole ed efficacissimo messaggero di amicizia fra l' Italia e il grande figlio dell' India.

★ **Le Memorie della regina Ortensia.** — La serie incomparabilmente ricca dei documenti autobiografici relativi al periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario della Francia, si arricchisce delle Memorie di quella Ortensia che fu, secondo il ritmo dell' instabile fortuna, Madamigella di Beauharnais, la cittadina Ortensia Beauharnais, la Regina Ortensia e l'esule duchessa di Saint-Leu. Ne inizia la pubblicazione la *Revue des deux Mondes* nel suo fascicolo del 15 giugno 1926, a cura di Jean Hanoteau depositario delle volontà del Principe Napoleone deceduto testé, l'ultimo possessore dei manoscritti di cui si apprestava a curare la pubblicazione. Queste Memorie che vanno dalla nascita di Ortensia (1783) al 1820, anno nel quale ne era terminata la redazione, hanno avuto una specie di seguito in un volume d' intonazione polemica pure autobiografico nel quale la Regina volle spiegare la condotta tenuta nel 1831 quando i suoi viaggi in Italia in Francia e in Inghilterra dettero luogo a tante interpretazioni. Ma le vere e proprie Memorie, di ben altra importanza, sono rimaste inedite fino ad oggi, affidate all'amorosa custodia prima della sua fedele dama Salvage de Faverolles, poi a Napoleone III e infine all' Imperatrice Eugenia, da cui passarono al principe Napoleone. L'odierno editore fa precedere la prima puntata da un breve capitolo molto interessante nel quale trovano posto quattro lettere inedite indirizzate dallo Chateaubriand all'autrice delle Memorie alla quale, come sanno i lettori dei «Mémoires d'outre tombe», questi fu indotto a dimostrare una deferenza e una devozione che egli riusciva a conciliare col suo fervore e con la sua intransigenza di fedelissimo ai Borboni. Tra la Regina decaduta e l'orgoglioso uomo di genio sempre sui margini di una rupe Tarpea, l' intesa non dovette essere difficile e a stabilirla vi si prestarono le incomparabili grazie di madame Récamier che dal 1824 si legò di intima amicizia con Ortensia. Gustosa è un'analisi del tipo politico di Chateaubriand definito cosí dalla Regina: «un liberale che è anche napoleonico e anche repubblicano piuttosto che monarchico». Una di queste letterine di Chateaubriand che ha la data del novembre 1832, di un tempo cioè successivo all'avventura della duchessa di Berry per la quale Chateaubriand, che vi si era mescolato, soffrí anche la prigione, scritta da Ginevra, poco dopo il primo incontro avvenuto fra lo scrittore e la Regina, allude alla passione con la quale, come altri napoleonici, ella coltivò le arti del disegno. Ciò che non ignorano coloro che hanno avuto la fortuna di visitare le raccolte del conte Primoli, rievocate or non è molto in queste colonne da Diego Angeli. L'opera d'arte di cui si parla nella letterina che oggi vede la luce è nientemeno che un ritratto di madame Récamier del quale si dice: «artista e modello si sono prestati vicendevolmente la grazia». La prima parte ora pubblicata delle Memorie di Ortensia ne rievoca la fanciullezza, le peripezie e i lutti della Rivoluzione, l' incontro col generale Bonaparte che ella conobbe per la prima volta alla tavola di Barras e che doveva poco dopo sposare sua madre, i tempi felici trascorsi nel collegio di Madame Campan e la rapida ascensione alle grandezze politiche, fino agli inizi del Consolato. C' è un tono di delicatezza e di semplicità che somiglia ai tratti spirituali che tutti sono concordi nell'attribuire a Ortensia, la quale non nasconde il moto d'avversione che suscitò in lei, sulle prime, la notizia delle nuove nozze a cui convolava la vedova di suo padre caduto vittima di quella stessa rivoluzione che stava favorendo le fortune del Bonaparte. A questo proposito ella riferisce un suo motto che fu ripetuto con grande compiacenza dalla nobiltà antirivoluzionaria. A madame Campan che le esaltava il valore e il genio nonché le vittorie straordinarie del giovane generale ella rispose con grande serietà: «Gli concedo volentieri tutte le sue conquiste, ma non gli perdonerò mai quella di mia madre!».

★ **Il Risorgimento nel Mezzogiorno e Michele Pironti.** — Per la concessione di un assegno annuo alla figlia del patriotta napoletano ha presentato una relazione Paolo Boselli, che viene opportunamente pubblicata nella *Pagine della Dante,* come degna rievocazione di quel martire che divise le pene del carcere col Settembrini e col Poerio. I casi del 1799 avevano lasciato nella famiglia del Pironti ricordi di liberali ardimenti, sicché non fa meraviglia che egli, già famoso nel Foro, nell' insegnamento, nella magistratura, avesse larga parte nel fallace esperimento costituzionale del 1848. Il 15 maggio il Pironti si cimentò, purtroppo invano, a frenare gli eccessi popolari che assecondavano, sconsigliatamente, l' intimo voto della corte. Nell'ottobre gli fu tolto l'alto ufficio che esercitava nella magistratura, e nell'agosto del '49 fu tratto in carcere perché mendaci e turpi delatori lo raffigurarono come cospiratore pertinace contro lo Stato e contro il Re. Eran con lui oltre cento accusati in quel processo famoso che ebbe nome dell' «Unità italiana». Condannato a 24 anni di ferri, per lungo tempo fu stretto col Poerio alla stessa catena; ambedue vestiti da galeotti. Ad ogni mutar di galera si inacerbivano le sue pene. Lurida la carcere di Santa Maria Apparente, orrenda la muda di Castel dell' Ovo. A Nisida fu tanto crudele lo strazio, che di là Guglielmo Gladstone gettava quel grido che suscitò la pietà vendicatrice di tutto il mondo civile. Vennero poi le caverne d'Ischia, quindi quella galera di Montefuscone che, come Spielberg del Risorgimento meridionale, fu rievocata recentemente anche in queste colonne. Ma in dieci anni di prigionia, dal 1849 al luglio del 1859, non si spense mai in quel cuore generoso la fede nell'avvenire della patria. A Gladstone, pur scuotendo a fianco del Poerio la catena, diceva: «Non occupatevi delle nostre persone, ma della libertà del paese» Anche da quell'orrenda segregazione contrastava al partito murattiano, che pareva rigermogliare fra i promotori del risorgimento liberale, e vergava, con goccie del proprio sangue, il vaticinio dell'unità italiana, ch'egli antivedeva compiuta dal genio e dalle armi della Casa di Savoia. Il piú fedele ritratto del Pironti in quel periodo sciagurato ce l' ha trasmesso un compagno di prigionia, Sigismondo di Castromediano, che cosí scriveva: «Saldo nei principî, irremovibile nelle risoluzioni, tuttoché affranto da malori e da patimenti, il suo sguardo aveva tale vigore da mettere in soggezione gli stessi carnefici che lo tormentavano. Povero Michele! Io lo vidi incapace di muovere un passo, solo un passo, senza l'aiuto del braccio di un amico. Poi ebbe d'uopo delle grucce, ed anche cosí ridotto non lo alleggerirono dalle catene». Pochissimi libri, e a stento, furono concessi al Pironti in quell'orrenda successione di galere e di tormenti; ma due autori poterono costituire la sua lettura prediletta: Omero e San Tommaso. Di qui, dopo la liberazione, dopo il 1860, quel suo acuto ragionare e quella sua fulgida eloquenza nei discorsi giuridici e nei documenti parlamentari, i quali valgono come dotto e nobile ricordo della sua opera preclara di magistrato e di inflessibile ministro della giustizia.

★ **Lettere di Alfonso Lamarmora e di Quintino Sella.** — Queste lettere che si riferiscono rispettivamente al doloroso fatto di Custoza, del 24 giugno 1866, e alle condizioni del partito moderato del nostro paese dopo la crisi del 18 marzo 1876, sono oggi pubblicate da M. Mazziotti nella *Rivista d' Italia,* dove costituiscono un utile contributo alla storia dell'ultimo periodo del nostro Risorgimento. Le lettere, messe a disposizione dell'editore dall' ing. E. Chiaves, portano l'indirizzo del padre di quest'ultimo, il compianto patriotta Desiderato Chiaves. Era nato a Torino, il 2 ottobre 1825, e fu illustre ed eloquente avvocato; scrisse anche vari lavori letterari, fra cui alcune brillanti commedie, e collaborò nel famoso giornale umoristico «Il Fischietto», sotto lo pseudonimo di «Fra Galdino». Eletto deputato nel 1856, conquistò subito per l' intelligenza, la facondia e il patriottismo, una grande autorità fra i suoi colleghi, che lo vollero relatore di importanti leggi politiche. Nel dicembre 1865, nel Gabinetto Lamarmora, il Chiaves venne chiamato a reggere il dicastero dell' Interno. Fu quello un periodo agitato e difficile per le lotte dei partiti, nonché per le trattative dell'alleanza prussiana: ed egli dovette sobbarcarsi a un improbo lavoro. Nel 1872, stanco e nauseato della politica, si dimise da deputato e soltanto dopo parecchi anni, nel 1886, in seguito ad autorevoli premure, consentí di tornare alla Camera. Dopo questa presentazione del destinatario, il Mazziotti trascrive le lettere del Lamarmora e del Sella, il cui significato diventa ancora piú esplicito attraverso il commento dell'editore. Ecco la voce del Lamarmora l' indomani di quello che fu troppo presto definito come un «disastro», mentre in realtà non si trattava che di un «insuccesso». E appunto cosí il generale giudicava l' infausta giornata del 24 giugno. Ma prevedeva che «molti avrebbero profittato per censurare e accusare. Il peggio è che non solo a Firenze ma anche al campo stesso si intriga, per cui io sono disgustatissimo di questa mia posizione. Io ho la coscienza, non solo di aver fatto il dover mio, ma anche di non aver errato, e quando si saprà realmente come sono andate le cose, e come ho agito prima, durante e dopo quell'accanito combattimento, spero mi si renderà giustizia, come io la rendo a tutti quei prodi che meco combatterono in quel giorno». Un'altra lettera del novembre è di tono ancora piú amaro: «Io le devo ora confessare, che quando Ella gentilmente mi scriveva poco dopo l' insuccesso di Custoza, per mettermi in avvertenza contro certe mene che si ordivano a mio danno, poco ci credevo. Ma purtroppo Ella aveva ragione, e quando avrò il piacere di vederla, le racconterò cose che non oso scriverle, tanto son brutte». A nostro giudizio non hanno altrettanto interesse le due lettere del Sella, ma giovano tuttavia a chiarire la situazione del partito moderato nell'estate del 1876. Una si riferisce al costituirsi dell'Associazione Costituzionale Centrale «onde riannodare le diverse associazioni moderate che si fecero e si vanno facendo nelle diverse parti d'Italia». Si chiede perciò l'adesione del Chiaves. «È molto probabile che si facciano le elezioni. Quindi conviene prepararsi. È piú che probabile che il partito moderato sarà sconfitto....; ma conviene egli all' Italia che il partito moderato, l'autore dei cosidetti 16 anni di sgoverno, si eclissi?».

★ **La poesia nuziale romana.** — L'opuscolo pubblicato da Giulio Marzot (*Elementi della poesia nuziale romana,* Vicenza, Casa Editrice Favero, 1925) ha avuto un duplice scopo: di iniziare la divulgazione dei piú notevoli esempi di poesia nuziale romana, e di indagare insieme i vari elementi che la costituiscono. Nella prima parte del lavoro sono studiati i saggi di Plauto e di Catullo, i soli che ci rimangono per il periodo anteriore ad Augusto. Si rileva, da questo primo fiorire, la povertà della poesia nuziale dei romani al suo principio. Di piú, quando essa apparisce, è già la parodia di sé stessa, in quanto deriva dal fescennino che è la parte piú bassa del canto nuziale. È quello che si vede subito in Plauto, di cui l'auore analizza «Casina». Ecco le parole con cui l'ancella invita la sposa, Casina, a varcare la soglia della casa maritale: «Alza adagino il piede sopra la soglia, mia novella sposa; inizia con buono augurio questo viaggio per rimanere sempre compagna del tuo sposo; ma fa' sí che domini la tua autorità e possa vincerlo e domarlo e far prevalere la tua voce e il tuo impero. Egli ti vesta, tu spoglialo. Ricordati, ti raccomando, di essere astuta con lui di giorno e di notte». È uno spunto solo, ma che ci illumina improvvisamente a riconoscere in Plauto un oppositore di certe forme che la società del tempo si traeva dietro incosciamente dalle sue tradizioni. È anche il segno di una fede che precipita, se pur aveva ancora i suoi seguaci nei piú riposti santuari familiari. Ancora una volta si verifica nel commediografo latino quel crudo realismo che gli è stato censurato dai moralisti piú intransigenti nell'esame dei valori del suo teatro. Il suo vizio micidiale, oltre quello di irreligione, è di lussuria. Già nella scena citata, dove si svolge il motivo di epitalamio, e piú ancora nel racconto che fa poi Olimpione delle avventure del suo primo incontro con la sposa, noi sentiamo il lievito delle moderne «pochades». È il mondo stesso, quasi sempre ottenebrato di colpa, che ci rappresenta la poesia di Catullo. La donna che egli ha cercato e alla quale ha affidato ciecamente la sua felicità, non poteva essergli riconoscente, amando lui solo; le altre che appariscono sullo sfondo del quadro sono creature piene di lussuria e si chiamano Ipsitella, Rufa, Aufilena. Tuttavia l'autore, dopo aver tracciato queste note sulla tendenza all'osceno, ch' è spiccata nella poesia piú personale di Catullo, passa a constatare come egli sapesse astenersi da queste tendenze nella poesia epitalamica. È notevole anche la trasformazione che subisce l'altra tendenza, la religiosa, che perde la forma entusiastica e si compone in una contemplazione tranquilla che penetra il rito e lo veste di un paludamento di decoro e di grandezza. Questi caratteri sono esaminati nei due carmi 61 e 62. Il primo, nella parte iniziale, rappresenta la cerimonia al suo principio. Avvenuta in casa della sposa la «traditio», con cui il padre scioglieva la figlia dai legami col focolare familiare e la dava al giovine, con grande solennità si compiva il secondo atto: la «deductio ad domum». Il coro delle vergini, fuori dell'uscio, attende l'apparire della novizia che, dentro, con le pronube e le ancelle si acconcia i capelli, cinta di fiori, coperta di velo rosso e i piedi calzati di sandali color frutto di loto. Senza indugiarci sull'ulteriore sviluppo del rito, noteremo, con l'autore, che nel carme 61 Catullo ha qualcosa del vate-sacerdote, sicché sembra riaccendersi in lui la fede nelle tradizioni patrie. Invece nel carme 62 si respira un'aria di bucolica: scompare l' interesse religioso e si afferma quello umano. Vi è dentro la giocondità e la leggerezza delle cose semplici dette da cuori semplici: qualcosa che riconduce alla mente certi dialoghi di pastori virgiliani.

★ **L'italiano di Balzac.** — È noto che Balzac si compiaceva di ostentare la conoscenza della nostra lingua, spargendo qua e là nei suoi romanzi vocaboli e frasi italiane. Ma un collaboratore del *Mercure de France* porta oggi una testimonianza che Balzac non era sempre capace di proceder da sé, senza guida, in questa via. Per lo meno, prima del 1837 aveva bisogno di consigli, come è dimostrato da una lettera che può essere verisimilmente datata con l'anno 1836. È scritta alla contessa Fanny Porcia, moglie del conte Vimercati-Sanseverino, l'amica che ebbe a presentarlo a Clara Maffei durante il viaggio in Italia del 1837. Il documento, rintracciato nell'archivio Porro-Lambertenghi, contiene la preghiera di Balzac per avere dalla competentissima signora la traduzione, in antica lingua italiana del Cinquecento, di queste due frasi: I. L'avous-nous bien entortillé, trompé, rossé, battu....; II. Qu' il s'en dépêtre». Balzac aveva gran fretta di una risposta, perché quelle frasi dovevano terminare «Le Secret de Ruggieri» che doveva essere pronto per la domenica successiva. Si scusava anche della ineleganza del biglietto perché scritto in fretta, sul punto di recarsi a rendere le estreme onoranze a un grande pittore, «all'amabile e buon vecchio perduto», la cui amicizia costituiva una vera eccezione nel mondo parigino della insincerità e dell'adulazione. Chiude la lettera una raccomandazione perché in ciascuna delle due frasi ci sia un intercalare del tempo. E chiede Balzac se «corpo di Bacco» era in uso nel Cinquecento. Se adesso ci riportiamo al romanzo «Sur Catherine des Médicis», dove «Le Secret de Ruggieri» costituisce la seconda parte, vi ritroviamo le due frasi italiane, la cui paternità spetta evidentemente alla bella patrizia lombarda: «Affé di Dio! come l'abbiamo infinocchiato!» e «Gran mercé, a lui sta di spastoiarsi». Per datare con maggiore esattezza questo biglietto, bisognerebbe sapere chi era il vecchio e grande pittore ai cui funerali Balzac doveva partecipare. L'articolista porta nuova conferma alla congettura del 1836, pensando che potesse trattarsi di Jean-François Mérimée, morto precisamente in quell'anno, quasi ottantenne.

★ **Il teatro in Turchia.** — All' inchiesta condotta da *I nostri quaderni* sulle attuali condizioni della letteratura turca, e direttamente svolta da quelli che ne sono i rappresentanti, la stessa rivista fa seguire, nel suo nuovo numero, un articolo di Cornelio Di Marzo sul teatro; articolo particolarmente interessante perché, questa volta, il problema è guardato da un punto di vista, che potremmo chiamare occidentale. Sulle fortune di quel teatro il Di Marzo, dopo una esperienza «de visu», non nasconde i suoi dubbi. Infatti il teatro d'arte gli è apparso come uno spettacolo variato, in cui il dialogo prende solo una parte: le altre sono riempite, sia dalle buffonerie del protagonista — una specie di virtuoso che insiste sopra i suoi spunti come un cantante del Settecento negli «a solo» — sia dai monologhi del «meddah», dalle danze dell' «hanums» e dai canti degli intermezzi. Di mano in mano che l' importanza del dialogo cresce, la portata artistica del teatro di Turchia aumenta, ma per tener su un dialogo occorre trovar della materia che lo rimpolpi; e nella ricerca i commediografi turchi non sembra che abbiano la mano felice. Quella materia si cerca nelle opere altrui e si comincia subito dal poema di «Leila e Medginum» del poeta Fusuli. I due protagonisti, divenuti poi i prototipi dell' innamorato e dell'innamorata orientali, parlano delle gioie e dei dolori di amore; ma, a rigor di termini, non avrebbero bisogno di un palcoscenico per farlo. Riuscito bene l'esperimento, o almeno cosí parve, si continuò sulla via degli adattamenti, e ci si insisté tanto che il moderno teatro turco ha piú opere adattate che originali; piú desunte che create. E l'adattamento visse a scapito del l' ispirazione, che, nell'ozio, ingrassò idropicamente, come una buona dama all'ombra dell' «harem». Aaly Bey adattò, per esempio, Molière sulle traduzioni di Vefik Pascià, ma nelle sue mani i preti francesi divennero «hoggia», le donne preziose «hanem», i cavalieri «beys» ed i notabili «mutessarif». Minakian effendi, con lo stesso sistema, rappresentò «La signora delle camelie», «Frou frou», «Le due orfanelle», e adattò addirittura alla scena alcuni romanzi del Montépin. Burhaneddine peggiorò il sistema e recitò nientemeno che «Sherlock Holmes» e «Arsène Lupin». Le opere divorziste, «Tenaglie» e «Diritto di amare», divennero «Kiskadj» e «Sevmek» e, mentre le protagoniste francesi si battevano per liberarsi dall'unico marito indigesto, le consorelle turche si sbracciavano a dimostrare non si sa che cosa. Ma la frase non va presa alla lettera, come se le donne turche, di cui si parla, potessero essere delle vere attrici. Di donne turche sul palcoscenico non se ne videro mai; e questo dice già molto sull' insufficienza di quel teatro. Tutte le attrici erano greche o armene, sicché uno scrittore musulmano poteva esclamare malinconicamente: «fino a quando non scomparirà il velo delle donne, non ci sarà teatro in Turchia».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora il Tommaseo e la Dalmazia.

Signor Direttore,

leggo in marginalia: *il Tommaseo e la Dalmazia* e rileggo questa breve lettera inedita del Tommaseo, conservata nel museo del Risorgimento a Milano. È indirizzata da Firenze al signor Vusio, consigliere a Zara e porta la data 2 agosto 1862 quando vivissima era la lotta sull'unione della Dalmazia alla Croazia: unione tanto deprecata dall'esule dalmata.

Pregiatissimo Signor Consigliere,

quand' Ella pon mano ai ringraziamenti si usurpa la cosa mia, che non è di buon magistrato. Quel ch' io fo per la povera patria nostra, è nulla al desiderio e al bisogno; ma se non fo, ci patisco. Patisco del non poter pregiare del pari i Dalmati tutti, dell'essere frainteso da gente che consuma l' ingegno nello sforzarsi a non intendere le nobili cose e obbliga me, risparmiatore delle parole e del tempo, a ritornare con sempre nuovi argomenti sopra la medesima verità. Senonché la verità è inesauribile; e questo poter trattare in aspetti sempre nuovi un soggetto di per sé angusto, intanto che i contraddittori non fanno che ripetere i suoni stessi tante volte ribattuti e smentiti, mi prova la bontà della causa e rassicura la mia coscienza.

Suo Tommaseo.

Un'altra lettera, tuttora inedita, del Tommaseo al «caro signor Manzoni» comincia: La Dalmazia mi tenne ingoiato per ben tre mesi.... È del decembre 1827, da Firenze.

Giovane e esule e ribelle, vecchio e cieco e cruccioso, sempre lo stesso pensiero, la stessa passione della sua terra lontana.

Tullia Franzi.

Pubblico italiano e pubblico francese a teatro.

Intendo il pubblico di un secolo fa, quando si recitava Kotzebue e Dumas padre. Il confronto è di Giorgio Sand in una lettera del 15 giugno 1834 ad Alfredo de Musset, ch'era tornato solo a Parigi, lasciando a Venezia l'amica, non sola. (Cf. la loro *Correspondance*, pubblicata da Félix Decori; Bruxelles 1904). Alfredo che, lontano, cominciava a riaccendersi, avea tirato fuori una citazione: «Due che ben s'amano sulla terra formano *un* angelo in cielo. Conosci una parola piú bella e piú sublime di questa?» — Giorgio rispondeva di ricordare bene *ce mot si beau:* l'aveva udito dalla bocca d'un attore che recitava nella *Reine d' Espagne*, una commedia di Henri de Latouche, fischiata in modo obbrobrioso, immeritatamente, tre anni innanzi. «A quella frase sí bella e sí santa un signore della platea gridò: *Oh! quelle cochonnerie*, e i fischi impedirono all'attore di continuare».

E questa è l' intelligenza del pubblico francese — commenta M.me Sand. «Questi buoni italiani sono tutto il contrario. Applaudono tutto, piangono, ridono, pestano i piedi, si commuovono, si esaltano. Il buono, il cattivo, tutto serve per loro; purché si tocchi la corda del sentimento tanto è uno scettro che una scopa. Una parola semplice e sentita di Kotzebue li fa piangere, ma di cuore. Ieri ho visto rappresentare una pessima traduzione del.... (parola cancellata, dice l'editore); in mezzo all'eterne declamazioni morali e filosofiche, una frase da nulla fu gustata moltissimo, e a ragione, dal pubblico piú rozzo. Un vecchio capitano, buono, gioviale, faceto, tende la mano a un giovane cieco dicendogli: *E tu, mio povero Cupido?* — È una di quelle espressioni che piacciono senza che si possa dire perché, e che ci era cosí dolce incontrare, perché ci colpivano ad un tempo ambedue, te ne ricordi?»

Le due battute, la diversa sensibilità dei due pubblici, la naturale simpatia della musa romantica con quello ingenuo e sentimentale, sono caratteristiche. Lo spettatore parigino, sentendo parlare di due esseri che si fondono in uno, vede sorgere nella sua fantasia lubrica l' immagine, che so io, di Salmacide al fonte abbracciata col figlio di Ermes e di Afrodite; il veneziano si commuove sentendo chiamare col nome del bendato dio dell'amore un povero cieco.

Dirò, a chi ne fosse curioso, che l'uscita del brillante capitano si trova nella commedia di Kotzebue *L' Epigramma;* dove, per essere esatti, abbondano non tanto le tirate morali e filosofiche, quanto le botte e risposte; i frizzi innocui, le spiritosaggini.

La Sand ne vide probabilmente la rappresentazione al teatro, ora scomparso, di San Samuele, dove agiva in quella stagione la Comica Compagnia Giandolini.

P. Zorzanello.

Ancora testamenti di Mantova.

I testamenti burleschi e satirici sui quali ha richiamato l'attenzione Guido Mazzoni con l'articolo pubblicato nel n. 21 del «Marzocco» (23 maggio 1926) offrendone un saggio inedito col «Testamento di Mantova», a cui ragionevolmente si assegnava la data fra il 1796 e il 1797, sono innumerevoli come il pubblico colto non ignora. Né in quell'articolo il senatore Mazzoni pretendeva di darci un saggio bibliografico piú o meno compiuto. Si tratta di una forma di componimento letterario che ebbe la sua voga e che agile com'era ad adattarsi alla satira politica fu suscettibile di variazioni successive anche a proposito dello stesso soggetto. È il caso del «Testamento di Mantova» di cui, come i lettori ricordano, abbiamo accennato nel n. 24 del «Marzocco» un precedente da riportarsi a poco meno di un secolo innanzi: da collocarsi cioè fra il 1701 e 1707: ad un tempo cioè nel quale i contrasti fra i Francesi e gli Imperiali avevano determinato intorno a Mantova una situazione che per qualche rispetto sembra ripetersi nelle campagne d' Italia condotte dal generale Bonaparte. Ed ecco che del testamento, probabile capostipite che si trova nella Biblioteca Comunale di Mantova e che ci fu comunicato dal direttore di quell' Istituto, ci viene segnalata un'altra copia manoscritta in una collezione privata di Firenze, che ne differisce soltanto per l'omissione fra i legatari dell'ultimo duca di Mantova e dei suoi consiglieri. Del resto legatari e legati cosí dei quadri come dei libri si ripetono identici ed anche nello stesso ordine nelle due copie manoscritte del testamento che come abbiamo detto va assegnato ai primi del settecento. L'una e l'altra copia portano una chiusa, nei legati dei quadri, che suona precisamente cosí: «alla mia diletta Madre Italia [lascio] un quadro rappresentante l' Incendio di Troia con Enea che ha sopra le spalle il vecchio Anchise, opera di Luca Giordano». È facile ritrovar qui quasi in germe la chiusa del testamento dei tempi napoleonici pubblicato in queste colonne dal senatore Mazzoni. Merita il conto di ripeterla onde si avverta il mutamento d' intonazione che è frutto dei travagli di un secolo nel brano che echeggia vibratamente sensi nazionali e patriottici. Dal richiamo retorico di Enea e del padre Anchise alla forte invettiva: «Item lascia la sua laguna per sepolcro dei Francesi ed il suo nome per terrore dei nemici della Madre Italia ed un esemplare di lei stessa a tutti i principi italiani, onde imparino a vincere da forti o a terminare gloriosamente tra l'armi una vita che tanto disonora il secolo presente, che sarà eterno oggetto di derisione per la posterità».

BIBLIOGRAFIE

Nella dinastia degli Scarlatti.

Come sanno coloro che hanno qualche famigliarità coi repertori musicali e coi dizionari biografici — anche se ben poca ne abbiano con le musiche antiche e moderne — gli Scarlatti virtuosi e compositori di grido sono tre: Alessandro, Domenico e Giuseppe. E poiché si seguono nell'ordine indicato, per le date delle nascite e delle morti respettive, la loro genealogia si è stabilita tradizionalmente cosí: Domenico figlio di Alessandro, Giuseppe figlio di Domenico. È la genealogia fondata sui dati del Florimo. Viceversa l'autorevolissimo Fétis, dal quale si continua ad attingere con piena fede, indica Giuseppe come nipote di Alessandro, ma «non figlio» di Domenico. Questo povero Giuseppe come osserva l'autore di una recente informata pubblicazione che s' intitola da Alessandro Scarlatti (1) passa dunque agli occhi della critica e della storia come figlio di ignoti.

La pubblicazione di cui ci occupiamo basata su documenti di archivio, chiarisce finalmente lo stato civile di Giuseppe in forma inoppugnabile. L'autore ha ritrovato nei libri battesimali della Parrocchia di Sant'Anna di Palazzo in Napoli la fede di nascita di questo terzo Scarlatti, dalla quale risulta che Giuseppe è nato il 18 di giugno 1923 ed è figlio di «Tomaso Scarlato e di Antonia Carbone». Tommaso Scarlatti è un fratello di Alessandro che fu sin qui «assolutamente ignorato da tutti i biografi» di questo. Il Prota-Giurleo ha potuto accertare che portato giovanissimo a Napoli fu messo nel Conservatorio di S. Onofrio ad apprendervi la musica e lí compié felicemente gli studi; ma sebbene dotato di bella voce tenorile non percorse una brillante carriera come altri della dinastia, forse anche perché non volle né poté muoversi da Napoli. Ammogliatosi molto giovane fu padre di dieci figli, di cui sette femmine, e chiuse la sua vita modesta — in grazia dell'appoggio del fratello aveva potuto ottenere di entrare come cantore nella Reale Cappella di Napoli, con lo stipendio di sei ducati mensili — sui limiti della decrepitezza. Il primo biografo di Tommaso Scarlatti, che è poi l'autore dell'opuscolo, riesce a correggere anche un errore dell'atto di morte che gli attribuisce 95 anni, invece di 85. Ma oltre che la paternità, si rettifica qui, nei rispetti di Giuseppe Scarlatti anche la data della nascita che, come si è visto, è il 1723, mentre il Florimo lo fa nascere nel 1718 e il Fétis e i suoi epigoni nel 1712.

Ma un altro punto assai importante che riguarda la dinastia degli Scarlatti, e precisamente la vera cittadinanza del suo capostipite Alessandro, è rettificato e chiarito dal Prota-Giurleo sempre in base a documenti. Se consultate anche i piú recenti repertori o dizionari musicali troverete che ivi si dà come luogo di nascita di Alessandro Scarlatti, sebbene talvolta in forma dubitativa, la città di Trapani. Invece Alessandro Scarlatti è nato a Palermo. Come palermitano infatti lo indicava il verbale dell'adunanza degli Arcadi romani che lo ricevettero nella loro Accademia con Pasquini e Corelli. Ma a quel verbale non si volle prestar fede. Si dovrà invece prestar fede ai documenti pubblicati dal Prota-Giurleo il quale pur non avendo potuto in questo caso rintracciare la fede battesimale di Alessandro — che bisognerà ricercare a Palermo — ci mette sotto gli occhi gli atti della piccola procedura canonica mediante la quale si doveva accertare lo stato libero di Anna Maria sorella di Alessandro che, rimasta vedova di un primo marito, Don Paolo Massonio Astrolusco, intendeva passare a seconde nozze col «magnifico Nicola Barbapiccola padrone della galera *San Giuseppe* della squadra di Napoli, uomo forte e opulento che possedeva grandi ricchezze, una bella casa e una corte fornita di servi e di schiavi». Quivi nell'epigrafe del suo interrogatorio «Alexander Scarlatti» è indicato come «civitatis Panormi». Non solo: ma nel contesto dell' interrogatorio gli si fa dire «Io ho conosciuto e conosco la detta Anna Maria *in Palermo nostra patria* dacché è nata, per essere mia sorella carnale con la quale partissimo assieme da Palermo, ecc. ecc.» Documento questo di capitale importanza non solo perché, come si vede, indica Palermo quale patria di Alessandro Scarlatti e dei suoi, ma perché con quanto segue nella deposizione di lui offre autentici dati relative alle successive peregrinazioni sue e dei familiari da Palermo a Roma e da Roma a Napoli. E come cittadini palermitani figurano in questo e in altri documenti il fratello Tommaso — il ritrovato padre di Giuseppe — e la sorella Melchiorra Scarlatti nonché la ricordata Anna Maria. Non basta: dall'atto di matrimonio di Nicola Barbapiccola e della suddetta Anna Maria Scarlatti, palermitana, resultano i nomi dei genitori del fondatore della dinastia, nomi sin qui ignorati. Essi furono Peitro Scarlatti ed Eleonora d'Amato.

Questa miniera di atti e documenti non serve soltanto alla rettifica di grossi errori e all'accertamento di dati biografici che hanno pure la loro importanza: ci dà anche qualche brano di vita e di cronaca molto pittoresco e interessante. Per esempio a proposito di Alessandro Scarlatti si penetra nel mistero alquanto scandaloso della sua nomina a primo Maestro della Real Cappella di Napoli, il posto resosi vacante per la morte del veneziano Pier Andrea Ziani. Ad informarci ci pensa un oscuro di diarista del tempo. Questa Anna Maria Scarlatti sebbene legata col vincolo delle giuste nozze al ricordato Paolo Massonio Astrolusco non fu, ahimè, donna di illibati costumi. Il diarista la mette nel mazzo con altre «comedianti» che tenevano stretta ed illecita pratica con un certo triumvirato camorristico che disponeva di cariche ed uffici «per far denari e gradire» a queste male femmine — l'espressione del diarista è piú energica — Ora il piú autorevole dei tre era precisamente Don Giovanni De Leon, Cavaliere di Calatrava e Segretario di Giustizia dell' Ecc.mo Viceré. Gli altri due erano un Maggiordomo e un paggio. E questo Segretario di Giustizia spasimante di Anna Maria per farle cosa grata dovette adoperarsi efficacemente per la nomina dello Scarlatti a Primo Maestro: nomina che fece molto chiasso, non soltanto perché il nuovo Primo Maestro aveva appena venticinque anni, ma perché molti altri «virtuosi patrioti» concorrevano all'ambito posto. Fu anzi tale lo scandalo che il Viceré destituí e cacciò i tre funzionari e dette ordine che la Scarlatti e le sue compagne si allontanassero dalla città o fossero chiuse in un monastero. Ma il valore del giovanissimo maestro doveva essersi già bene affermato ed imposto a tutti, se fra i provvedimenti che seguirono l'obliquo atto di favoritismo non si vede preso quello che doveva pur parere il piú ovvio e cioè la revoca della nomina di Alessandro Scarlatti a Primo Maestro della Real Cappella di Napoli.

X.

---

(1) Ulisse Prota-Giurleo. *Alessandro Scarlatti* «i Palermitano». Napoli 1926.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

VELLUTINA VENUS
LA CIPRIA FAVORITA
BERTELLI

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi. Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 27. 4 Luglio 1926.

SOMMARIO

«La Geste Francor» di Venezia, PIO RAJNA. — **Guglielmo Oberdan da nuovi documenti e da vecchie memorie,** S. MORPURGO. — **Roma britannica. X.** Milton e Leonora Baroni, DIEGO ANGELI. — **Due libri di S. Gotta,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Le navi imperiali nel lago di Nemi. — L'ambasciata veneta a Napoli. — Goliardi toscani. — Lucera in difesa del suo castello. — Mazzini e l'omicidio di Rhodez nel 1833. — Dante e i prestiti a interesse. — Il centenario di Weber. — La leggenda d'Aliénor. — Una festa annuale del libro spagnuolo. — Agostino Gori.* — **Bibliografie:** Puccini intimo, LECTOR.

La Geste Francor di Venezia.

Quei *Reali di Francia* fino a ieri cosí cari al popolo italiano, che durante sei secoli perpetuarono fra noi anche nel volgo, anzi specialmente nel volgo, la conoscenza, offuscatasi in patria, di una parte ragguardevole della materia epica francese, non furono concezione originale di colui che ora sappiamo averli composti: Andrea da Barberino; l'autore stesso del non men popolare *Guerrin Meschino*. L'idea di legare insieme in narrazione continuata elementi originariamente distinti, aveva già avuto attuazione; e prima che in prosa, cioè in una forma alla quale si può dire che si venga ad imporre, l'aveva avuta nella verseggiata originaria; prima che in uno qualunque dei nostri volgari, in quel multiforme linguaggio, che resultava dallo sforzo di esprimersi, sapendo e non sapendo, nel francese d'*oïl*.

Con ciò si è detto che dalla fase toscana e prevalentemente fiorentina della nostra letteratura cavalleresca (fiorentino, pur provenendo lui od i suoi dal contado, l'operosissimo Maestro Andrea) si risale all'altra in cui gl'italiani della regione transpadana orientale avevano tenuto il campo. Che ciò resulti in modo positivo, si deve ad un codice unico: il XIII° della serie francese della Marciana.

Alla Marciana il codice pervenne, con altri dugento e piú, alla fine del 1734 per lascito munifico di Giambatista Recanati. Questi aveva potuto acquistare la serie a cui esso appartiene, per la vendita della biblioteca dei Gonzaga, seguíta alla morte dell'ultimo duca; ed è da rimpiangere che la stessa sorte non avessero tutti i sessantasette manoscritti che in un inventario di quella biblioteca redatto nel 1407 costituiscono il «Capitulum librorum in lingua francigena». Lí il codice, attualmente acefalo, apparisce (si può tenersene sicuri) quarantaquattresimo con dugentodiciotto carte. Ne ha ora novantacinque; se ne son dunque perdute centoventitré; e la condizione in cui è ridotta la prima è testimonío eloquente di vicende miserande.

Non affermabile nient'affatto che tutte le centoventitré carte appartenessero all'opera medesima dataci dalle residue; c'è anzi un buon indizio per supporre che tenesse il primo luogo un *Ugone d'Alvernia*: altra composizione franco-italiana, ragguardevole e ben nota. Ma è anche probabilissimo che ai casi di Buovo d'Antona, dei quali ci è stata tolta più che la metà, precedessero, in esposizione piú o meno ampia o succinta, quelli di ascendenti ed affini, movendo da Costantino, come avviene nei *Reali*, nel *Libro delle Storie di Fioravante*, e nel frammento di un *Buovo* in prosa toscana di sapore molto arcaico, che io congetturai emanato per l'appunto dalla composizione di cui il codice marciano ci serba il seguito. In questo seguito dentro ai fatti di Buovo è intercalata la storia di Pipino e di Bertà dal gran piede. Da Buovo si passa quindi alle fortunose vicende infantili e giovanili del Carlo che sarà un giorno Carlomagno. Altre vicende fortunose tengono dietro: l'innamoramento e la fuga in Italia dell'altra Berta figlia di Carlo con Milone, e la fanciullezza italiana di Orlando. Di Uggeri il Danese, del quale poi si narra, è calamitosa, anziché l'età giovanile, la virile. Ultima nella serie viene la storia di una moglie calunniata di Carlo, che qui, anziché Sibilla, come in altre versioni, accreditate, è detta «Blançiflor», sicché è parso meglio designare questa parte col nome del calunniatore «Macario». Ci sono cosí pervenute, scindendo per Uggeri le «Enfances» dal resto ed estraendo dal *Buovo* la *Berta dal gran piede*, sette «rame». Ma altre, ben piuttosto che un'altra, come si è visto, precedevano; né col *Macario* l'opera aveva termine, come indica alla fine il verso, «Da qui avanti se nova la cançon». Lí si arrestò bensí il trascrittore; e probabilmente non gli offrivá altro l'esemplare da cui egli trascriveva.

Chiara dunque l'analogia coi *Reali*, ai quali pertanto corse fino dal principio la mente di quei moderni che, non ignari della materia, esaminarono il codice marciano. Per dare all'opera un nome che convenisse al contenuto, io avevo quindi pensato, scartando designazioni non accettabili, di imporle il titolo di *Reali di Venezia*, o meglio *Reali franco-italiani*. Ma un *la Geste de France*, che da Gaston Paris, meglio informato che non fosse scrivendo l'*Histoire poétique de Charlemagne*, era stato proposto nel volume IX, p. 502, della *Romania*, mi parve poi meritevole di grande considerazione; e ho finito per adottarlo sostanzialmente, mutando il *de France* in *Francor*, per renderlo piú medievale e specifico. Un'altra *Geste Francor* volgare non esiste. Vuol esser latina quella a cui pretende di richiamarsi il poeta della *Chanson de Roland* dicendo «Il est escrit en la Geste Francor» (v. 1443), «Geste Francor. XXX. escheles i numbrent» (v. 3262).

Con questo titolo in fronte, a cui s'aggiunge «di Venezia», in quanto nel caso attuale l'indicazione dell'opera non basta, si presenta al pubblico la riproduzione fototipica del manoscritto marciano (1). Anche il testo si ha qui per la prima volta in un tutto. Le singole parti avevano ben visto la luce una o piú volte; ma sparse in non so quante pubblicazioni, non unicamente europee. Da una pubblicazione doppia pressoché simultanea s'era principiato; e potrà parer curioso che essa abbia avuto per oggetto precisamente l'ultima rama, il *Macario*, uscito per opera del Mussafia a Vienna nel 1864, e già allora fatto imprimere da Fr. Guessard a Parigi perché si allogasse nella collezione degli *Anciens Poëtes de France*, sebbene il volume vedesse la luce solo due anni dopo.

Dell'esser le cose andate a questa maniera, varie sono le cause. Ben gravosa impresa la stampa di circa diciassettemila versi; e non gravosa soltanto, quando, come qui avviene, i versi sono in molta parte sgangherati e la lingua è orridamente ibrida. Poi, l'insieme si lasciava di buon grado risolvere nei suoi elementi; e ciascuno di essi aveva un interesse suo particolare, che non aveva che vedere con quello degli altri. E ci volle del tempo altresí perché fosse riconosciuta universalmente l'erroneità di un convincimento, che avrebbe reso ragionevolissima la scissione. Sorse nel Guessard, ed altri assentirono.

Credette cioè il Guessard che il testo del codice marciano fosse un accozzo di *chansons de geste* deturpate da recitatori e trascrittori italiani, non altrimenti da quel che avvenne per altri poemi che la Marciana stessa possiede. Bastava secondo lui toglier la ruggine, perché apparisse il metallo terso. E cosí di contro alla lezione datagli dal manoscritto egli pose una sua pretesa restituzione. Né lo smosse l'aver sentito il Mussafia manifestare nella sua introduzione (p. VI) un'idea affatto diversa: «non può dubitarsi che il testo non è già semplice metamorfosi da un linguaggio in un altro, ma rielaborazione individuale di esemplari svariati». Contro l'inconscia opposizione, in forza della quale l'«entreprise» del Guessard sarebbe stata a suo stesso avviso «tant soit peu puérile», egli cercò di difenderla con una argomentazione, che parve solidissima a Léon Gautier, e che tale non era invece per nulla affatto.

Il vero si è che quanto il Mussafia fu tratto a conchiudere per il *Macario* e si capisce aver già opinato anche per il resto, venne poi a resultare con piena sicurezza. *La Geste Francor*, diremo ora, è rielaborazione libera da attribuirsi a un italiano dottore in scienza giullaresca, particolarmente epica. Che ci sia pervenuta nella forma schietta in cui fu composta, non crederei. Probabilmente il linguaggio era in origine ben piú francese che ora non sia. Fondamento a crederlo danno, insieme colla logica, il *Bovo* laurenziano messo a paragone coi frammenti udinesi; l'*Ugone d'Alvernia* di Torino confrontato con quello di Berlino.

Ciò, dal punto di vista italiano, accresce, invece di scemare, l'importanza della composizione. Ma anche alla storia dell'epopea francese in genere essa porta preziosi e copiosi contributi. Tale importanza cominciò ad essere ben scorta dal Paris attendendo all'*Histoire poétique de Charlemagne*; e diventò poi sempre piú manifesta. Quindi allorché il Paris, commentando l'Inventario Gonzaga s'imbatté nell'indicazione che gli parve rispondere al codice nostro, scrisse, «c'est le fameux ms. fr. XIII de Venise». Famoso realmente già allora, nel 1880; e per i tempi piú vicini parla chiaro l'ardore col quale, dal 1908 allo scoppio della guerra, gareggiarono nel buttarglisi sopra eruditi di varie nazioni.

Ben opportunamente dunque Carlo Frati venuto al governo della Biblioteca Marciana, fermò nel 1911 il disegno di una riproduzione fototipica. L'attuazione fu resa possibile da un modesto sussidio ministeriale; e se ne assunse il carico un «Istituto Veneto di Arti Grafiche» di nuova fondazione. Io consentii a fornire un Proemio, il quale, pur contenuto nei termini di una storia e di un esame prettamente esteriori, crebbe a lunghezza considerevole. Il codice aveva principiato ad essere studiato fino dal 1841; e anche materialmente suscitava questioni intricate ed oscure. Nell'estate del 1914 tutto quanto il lavoro era poco men che ultimato e pareva quindi prossima l'apparizione, quando scoppiò la guerra mondiale. Essa e le sue conseguenze produssero un ritardo di nientemeno che undici anni, nel corso dei quali accadde altresí che l'Istituto Veneto di Arti Grafiche passasse tutto il suo carico alle spalle piú poderose della Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli. Su di questa agí come stimolatore un nuovo solertissimo bibliotecario della Marciana: Luigi Ferrari. Ma per la guerra i tempi erano mutati; e lievi inciampi agevolmente rimovibili si trovarono convertiti in gravi ostacoli. Finalmente essi furono superati.

La guerra ha invece impedito addirittura un'altra pubblicazione, da cui questa sembrava dover essere fiancheggiata. Fino dal 1912 sulle copertine dei volumi della «Gesellschaft für romanische Literatur» figurò fra le opere «accettate per la stampa», «Handschrift XIII der S. Marcus-Bibliothek in Venedig, vollständige Ausgabe mit Einleitung, Anmerkungen, Glossar und Namenverzeichnis von Joachim Reirhold»: Joachim Reinhold, il piú accanito editore di singole rame della nostra *Geste*. Dopo il 1916 l'annunzio è sparito. Io credo nondimeno che prima o poi anche l'edizione che esso prometteva avrà effetto; e la desidero. Per il facsimile sarà utile complemento, non già dannosa competitrice. L'edizione darà ciò che il facsimile non può dare, e viceversa. Cosa secondaria, ma non trascurabile, che nel solo facsimile si rispecchino, principiando colla carta 38 v.°, quattordici disegni a penna colorati, rozzi bensí, ma utili per la storia del costume.

Pio Rajna.

---

(1) *La Geste Francor di Venezia* (*Codice Marciano XIII della serie francese*): Facsimile in fototipia pubblicato sotto gli auspicii del Ministero della Pubblica Istruzione per cura della Direzione della Biblioteca Marciana: con un proemio di PIO RAJNA. Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli; Milano-Roma.

Guglielmo Oberdan da nuovi documenti e da vecchie memorie.

I. — La sua battaglia.

Dalle penombre della tradizione orale la storia di Guglielmo Oberdan è passata alla luce piena dei documenti senza perder nulla della sua poesia. Che anzi, dagli atti del processo, da tutte le testimonianze e circostanze, ora per la prima volta conosciute e scrupolosamente coordinate nella poderosa monografia di Francesco Salata, la figura del giovine triestino vien fuori con linee che non piú forti né piú radiose ci potrebbe dar la leggenda (1).

Semplice, diritta vita la sua, che par tutta appuntarsi a quella mèta di sacrifizio. Figlio naturale di una povera donna di Gorizia, nato a Trieste il primo febbraio 1858, ebbe il cognome della madre, «Oberdank», di forma tedesca, come piú altri lassú, sebbene la famiglia di lei fosse da piú generazioni italiana; e italiano di Treviso era il padre, che abbandonò per sempre la sua donna e il suo nato. Piú tardi, a Roma, egli si scriverà volentieri senza il *k*; ma «Oberdan» può anche, nella sua desinenza, arieggiare a un nome slavo; ed ecco, dopo il supplizio, qualche giornale di Vienna grida, per la duplice forma, al «rinnegato tedesco e sloveno». In Italia fa capolino allora, raccolta anche dal Carducci, la leggenda di sangue italiano e slavo commisto in lui; e dopo Vittorio Veneto non manca chi vorrebbe, da Lubiana, rivendicare agli Sloveni la gloria del martire triestino.

Crebbe nella famiglia legittima che la madre formò poco dopo con un facchino del porto di Trieste: come padre gli fu il padrigno, e quella povera donna senza cultura alcuna, neppur capace d'intender lui, restò sempre al suo primogenito la confidente piú cara. Tempra ricca di forze interiori, egli sa volgerle a educar se stesso, sa anche effonderle fra i compagni: vince le prime irrequietezze dello scolaretto, e per tutti i corsi dell'istituto tecnico si mantiene uno dei migliori; acquista stima e amicizia dai maestri, e autorità fra i condiscepoli. Per essi promuove una piccola biblioteca segreta, cui offre *I promessi sposi*, *L'assedio di Firenze* e il *Nicolò de' Lapi*, le sue letture preferite. Poi, adolescente, si infiamma col Mazzini e col Carducci; e buone qualità di animatore rivela anche nel dar lezioni, per alleviare ai suoi la spesa dei primi studi. Sulla fine del '77, con un sussidio del Comune di Trieste, va studente di matematica a Vienna; nel luglio del '78 la mobilitazione austriaca per la Bosnia interrompe quegli studi, e lo porta per quattro giorni nelle caserme di Trieste; diserta, e con altri due compagni raggiunge per mare Sinigaglia e Ancona. «Mi trovo esule dalla mia terra amata — scrive di là al suo maestro piú caro — emigrato su un'altra terra a cui avea sempre anelato, ma che non può sostituire nel cuore il posto della natía. Che io mi sia afferrato a una tale risoluzione, abbandonando famiglia, amici, studi, la dev'essere stata una causa possente che mi ci abbia spinto, che abbia fatto seguire l'atto all'idea.... Quando mi vidi spinto a sostenere una causa ingiusta, nella possibilità di dover andare coll'armi in pugno contro la patria mia; quando vidi da altro volere interrotti i miei studi, che tanto penosamente e giulivamente insieme avea incominciati; quando finalmente mi vidi indosso un'uniforme ch'io avea imparato ad odiare, allora pensai e feci». Qui è già matura quella forte volontà, che poi vedremo per quattro anni a Roma tendersi sempre piú verso l'azione decisiva. Stimolo primo a questa forza, la nostalgia profonda per la sua Trieste: «amo questa città come patria mia sopra ogni altra cosa» dice in uno dei suoi ultimi costituti, quando già condannato a morte, ricorda come anelava a quel ritorno dopo quattr'anni d'esilio. A Trieste ha lasciato due amici carissimi, del suo stesso sentimento; e forse, nella famiglia d'uno di essi, il germoglio di un sentimento piú tenero. Tutti questi palpiti si confondono in lui con lo spirito di rivolta all'Austria: «la nostra amicizia — scrive sul suo ritratto, dedicandolo a uno di quei due, — indistruttibile quanto l'odio contro l'esecratissimo oppressore». La piccola e la grande patria sentite cosí: come un solo comando di lotta a oltranza.

⁂

Nella nuova vita di emigrato, fra i compagni di diserzione e la gioventú democratica di Ancona e di Roma, anch'egli, certo, si accende ai comuni entusiasmi, senza però deviar mai il pensiero da Trieste, per cui bisogna combattere: non si lega strettamente con nessuno, salvo che con Aurelio Salmona, triestino, organizzatore e patrono dei giovani adriatici fuorusciti, sempre fervido per la causa della sua città; e al Salmona resta poi fedelmente devoto. In un banchetto offerto a Jesi dai repubblicani agli emigrati, dopo vari brindisi e discorsi di «nota scarlatta» (scriveva poi uno dei commensali, regnicolo) «Oberdan concluse dicendo che s'augurava di andare presto a Trieste, o con la camicia rossa o con la regia assisa». Avevano chiesto quei disertori di arruolarsi volontari nell'esercito; e di spedizioni garibaldine contro l'Austria allora si parlava spesso e volentieri. Cosí, soggiungeva il commensale repubblicano, quel giovine triestino «in mezzo al presente ci ricordava il passato, quando pur di combattere per la patria non si guardava alla bandiera».

Tale restò poi sempre a Roma: attivo nei circoli irredentistici e democratici, e tuttavia, per l'entusiasmo schietto e operoso, caro anche a molti, non affatto radicali, come ad alcuni professori dell'Università, che gli ebbero sempre simpatia e lo aiutarono volentieri. Per le stesse doti, oratore designato dagli emigrati a Villa Glori e a Mentana nel '78, e segnalato anche subito dai confidenti all'ambasciata d'Austria. Vessillifero, e uno dei promotori, del Circolo democratico universitario; ma non bandiere rosse, egli vuole solo il tricolore, «l'unica bandiera che ci possa unire». Con l'impeto dell'apostolo, caratteristico in lui fin dall'adolescenza, a Villa Glori grida «il *no* di Gavinana alla diplomazia che ci vuole incatenare al carro dello straniero»; ma questa, che su altre bocche potrebbe suonare come vieta apostrofe retorica, per lui si nutre di lagrime, sotto il gran cielo di Roma, fra i ricordi delle sue prime letture guerrazziane a Trieste e un improvviso piú acuto palpito per l'amico carissimo lasciato lassú, il suo Menotti Delfino. Non mai loquace, anzi è inchinevole ai silenzi; e in tutta la sua stentata vita di studente mostra sempre una gran dignità e severità con sé stesso. Nella povera stanza, al suo letto, le imagini di «due galantuomini» (cosí le intitola): Cristo e Garibaldi

A Garibaldi che nel luglio del '79 passa dalla stazione di Roma egli rivolge, da un gruppo di emigrati, poche parole d'invocazione; fa poi per baciargli la mano, e Garibaldi gli dà un bacio in fronte: «Per te e per i tuoi compagni». A quella volontà questo suggello; a quella profonda nostalgia il tormento di tutti i giorni, perché l'Italia sembra piú e piú straniarsi dalle vie del primo risorgimento e abbandonare per sempre Trieste al suo destino austriaco. Dell'Italia irredenta parla sí la nostra democrazia; ma, al solito, troppe teoriche, troppe pregiudiziali la impediscono: e intanto l'Austria annunzia una Esposizione a Trieste, che nel quinto centenario della cosí detta «dedizione» del Comune ai duchi d'Absburgo, dovrebbe riconsacrare solennemente il dominio straniero sulla città «fedelissima» col beneplacito di tutta la Nazione, ormai alleata. Per colmo di scherno la chiamano «Esposizione nazionale». Dai primi mesi dell'82 Antonio Fratti ricorda, nelle adunanze del Circolo democratico universitario, Oberdan silenzioso e appartato: «rido di tante vane parole — gli disse un giorno Guglielmo — e penso ad altro che piú mi preme». In questa maturazione, la morte di Garibaldi segnò certamente un momento decisivo. Lo vediamo infaticabile perché Trieste abbia tutta la sua parte nelle onoranze a Caprera e a Roma; sa anche usare qualche diplomazia nelle trattative col questore di Roma che deve eliminare i segni degli irredenti dal grande corteo: dovrà rinunziare perciò alla parola; ma la bandiera abbrunata dei Triestini resta in sue mani, e al momento opportuno, sotto al balcone dell'ambasciata d'Austria a palazzo Chigi, la alza, la scrolla, costringe quelli dell'ambasciata a vederla, a ritirarsi. Non è un semplice gesto quello, è la sua sfida: lo stesso giorno, subito dopo l'apoteosi garibaldina, in un crocchio di amici egli conferma necessaria a Trieste un'azione immediata, ad ogni costo: «tanto, morire d'una fucilata o di capestro fa lo stesso».

⁂

Qui, per la unità della sua impresa nei due viaggi a Trieste, al primo d'agosto e a mezzo settembre, giova rinsaldare un po' il filo del racconto, che non emerge forse abbastanza, quanto alla prima gita, dalle pagine del Salata. Non già che al Salata non siano ben presenti tutti i fatti, ma perché qualche dubbio gli è rimasto sulla parte di Oberdan nell'episodio del 2 agosto.

L'Esposizione s'apre al primo d'agosto con la visita di un arciduca d'Austria: Oberdan sarà là, perché alla provocazione non manchi protesta immediata, e di forti fatti. Consapevoli e aiutatori del suo proposito, Aurelio Salmona e Matteo Renato Imbriani: a Napoli egli si prepara, lasciandosi crescere la barba e abbandonando i suoi vestiti abituali; dal Salmona ha le bombe alla Orsini. La sera del 31 luglio è, per ferrovia, a Trieste. Ma straordinarie cautele erano state prese per l'inaugurazione: non ammessi che gli invitati, com'egli stesso ricorda nel suo costituto del 21 novembre. Fra le pochissime robe abbandonate da lui in una valigetta presso l'affittacamere dove alloggiò dal 31 sera alla mattina del 6 agosto, rimase «un frack di panno nero» (p. 470 n.), traccia, se bisognasse, dell'intendimento di partecipare a quella inaugurazione.

La prima occasione gli è sfuggita: la sera del 2, vedendo sul Corso un corteo di veterani austriaci che festeggiano l'arciduca, dall'angolo di via S. Spiridione lancia una bomba che li scompiglia: resta ucciso uno della folla, feriti, fra altri, il presidente di quei veterani e il direttore della *Triester Zeitung*. Oberdan riparte da Trieste solo il 6, e raggiunge incolume il confine. Un monito, e potente, avevano avuto le feste della «dedizione», non però quello ch'egli piú voleva; e mentre a Trieste, sotto specie di reazione umanitaria, si aizzano gli elementi piú torbidi a ripetute dimostrazioni contro il Consolato d'Italia e il Municipio e i liberali, nel Regno la maggioranza della stampa mostra purtroppo grande incomprensione del significato politico di quei fatti. Per il 18 agosto, natalizio di Francesco Giuseppe, fra gli emigrati a Venezia e i piú audaci a Trieste, si preparano altre bombe e proclami, che la polizia riesce a sequestrare. Già si parla della visita dell'Imperatore all'Esposizione per la metà di settembre; e Oberdan, tornato a Roma dopo breve sosta a Genova, scrive il 26 agosto al suo Delfino una lettera-confessione, che è veramente preannunzio del secondo viaggio a Trieste. Ormai ha detto addio agli affetti di famiglia, come chi «ha disposto già della propria vita.... «Vo sognando un campo di battaglia, guerra, guerra, e guerra.... Non retrocederò d'un passo finché non sia raggiunta la mèta a qualunque costo».

All'impresa sua individuale sperava ancora di quei giorni rincalzo dai partiti di azione: forse in un tentativo di qualche gruppo d'arditi oltre il confine che si combinasse con dimostrazioni di ribellione a Trieste; ma come ben resulta dai ricordi di Felice Albani (*Il sacrifizio di Oberdan*, Roma 1891) non trovò adesioni effettive, né a Roma, né in Romagna, dove andò, a Forlí, per trattarne con Antonio Fratti e con altri. Tutti lo dissuadono; non però egli muta; piuttosto evita di discuterne: cosí con Aurelio Saffi, cosí anche insomma con quei suoi concittadini che sono a parte della sua decisione. Anche questa volta ha dal Salmona le bombe; e con Donato Ragosa si avvia per Trieste, invocando che l'esempio del sacrifizio «scuota dal vergognoso torpore l'animo dei giovani».

⁂

Il retroscena diplomatico e poliziesco di quei giorni, rivelato oggi dal Salata con i telegrammi fra l'ambasciata di Roma e la Cancelleria di Vienna, ci fa assistere via via alle segnalazioni dei preparativi e della partenza di quei due. Chi li tradisce all'Austria è un italiano, un istriano, l'avvocato Giuseppe Fabris-Basilisco, emigrato nel Regno fino dal 1866, e uno dei piú autorevoli; già presidente dell'«Associazione delle Alpi Giulie» a Venezia, e accomunato nei bandi dell'Austria con i piú nobili patriotti della sua regione. Costui, mentre dai giornali d'opposizione gridava i suoi «quarantacinque anni di vita intemerata» per protestare contro il governo di Agostino Depretis persecutore degl'irredenti, s'era messo già da qualche mese, anzi s'era offerto fino dall'81, al servizio dell'Austria. E «faccia d'uom giusto» avea costui. Dal Salmona riuscí a ottenere l'incarico di predisporre a Udine lo sconfinamento dei due. A sentir lui in una lettera al direttore della polizia di Trieste, il Fabris sarebbe stato a dirittura testimonio degli ultimi accordi: «furono *eletti* Oberdan e Ragosa. Ero presente in persona allorché Oberdan *accettò*»; espressioni che troviamo anche prima nei telegrammi dell'ambasciata di Roma a Vienna. Ma qui, senza dubbio, come altrove (cfr. pp. 198-99 n. 2), il Fabris, per vender meglio la sua merce, deformava, inventava, pur di millantare ai padroni la propria abilità e onnipresenza. Né di elezione o scelta si trattò mai, né Oberdan mai accettò: fu egli piuttosto, con la volontà sua inflessibile, a trarre altri al suo disegno; né il Ragosa uscí dall'ombra durante gli ultimi convegni con i triestini, cosí che di lui, solo dopo la partenza, si riseppe che s'era accompagnato con Oberdan.

---

(1) F. SALATA, *Guglielmo Oberdan, secondo gli atti segreti del processo, i carteggi diplomatici e altri documenti inediti. Con illustrazioni e facsimili.* Bologna, Zanichelli, 1925; 8°, pp. XII-626.

Sarebbe stato ben facile interrompere quel viaggio prima del confine: non dico al Fabris, che l'Austria teneva ancora di quei giorni come in prova, e quindi a stecchetto quanto a compensi (si veggano i due primi telegrammi di pagina 102), ma all'ambasciata di Roma e alla cancelleria di Vienna. E fors'anche, come si pensò già allora da taluno, al governo d' Italia, che di quelle mosse pur ebbe qualche sentore. Tanto piú facile all'Austria, poiché Roma, per la vigilanza sugli irredentisti, aveva ormai consentito a Vienna che le prefetture di Venezia e di Udine corrispondessero e operassero direttamente con la polizia di Trieste. Ma Vienna non si fidava di Roma: voleva la sua preda, e con essa le prove per stringer sempre meglio la nuova alleata. Poco mancò che per la piú piena dimostrazione non corresse anche maggior rischio Francesco Giuseppe, come osservava il capo della polizia di Trieste (p. 110). Infatti, pur con tutti i preavvisi, e con la vigilanza esercitata passo passo sulla linea doganale, quei due varcano il confine e s' inoltrano fino a Ronchi, donde il Ragosa, precedendo, riparte subito per Trieste, mentre Oberdan fermatosi a un'osteria vien catturato dopo breve resistenza.

Da questo momento la volontà che lo aveva mosso, piú che mai forte e libera, cerca la sua mèta: che il sacrifizio della sua vita non manchi in nessun modo, che frutti il piú possibile alle ragioni italiane di Trieste, a sfida e infamia dei dominatori. Al gendarme che lo ha arrestato, immediatamente dopo la colluttazione dice che la sua resistenza « era un riscaldamento di sangue »; poi soggiunge: « Io, se anche sono fermato, sono piú felice di te: non m' importa di morire ». Poi subito minaccia: « Vedrete bene cosa vi capiterà questi giorni a Trieste; io non sono il solo ». Per esaltare la congiura senza compromettere né il Ragosa né altri, fin dal primo interrogatorio dichiara, e sostiene poi contro tutte le testimonianze, che quel « saluto al graziosissimo Sovrano » in nome di Trieste, si apprestava a darlo perché designato a ciò per sorteggio dal « Comitato della gioventú di Trieste libera », che gli aveva fatto consegnare misteriosamente le bombe fra Gorizia e Romans. E l' incarico, soggiunse poi, lo aveva accolto « con entusiasmo ». « Italia è anche questa dove siamo noi », dice subito ai giudici nel suo primo esame; e siete voi « i rinnegati », aveva detto già ai gendarmi trentini o friulani, sotto « la obbrobriosissima divisa ». « L'Austria sta per forza a casa nostra »: se avete letto la storia d' Italia dovreste sapere quanti Italiani ha fatto ammazzare Francesco Giuseppe; egli « doveva restare a Vienna, e non venire qui a sfidare i sentimenti della popolazione ». Quando fra i gendarmi arriva a Trieste, ed essi gli calcano il cappello in testa, egli « con le mani ammanettate » (riferiscono i gendarmi) lo rialza, dicendo: « Cosí portano il cappello i galantuomini, quelli che hanno la fronte netta ».

Questa la sua battaglia, per tre mesi, senza tregua. Due e tre volte rinnovata l' inquisizione: prima al tribunale civile, poi al militare: non mai un'ombra di debolezza. Anzi, nota l'auditore della corte marziale, « mostra indifferenza, talvolta accompagnata da riso, e risolutezza » con cui li sfida. Della sua diserzione nulla vuol ricordare: « del resto io non darei in proposito nessuna informazione anche se me ne ricordassi. Basta: ho disertato, e buona notte ». Di tutti gli amici di Roma di cui gli domandano (a indicarli a Vienna s' è prestata anche la polizia italiana), o non li conosce affatto, o li ha sentiti appena nominare, o gli sono « poco simpatici », come il Salmona: simpatico un solo, Armando Matera, « essendo stato condannato in Austria per alto tradimento », e anche perché, cittadino italiano e ormai bandito, non poteva correre alcun rischio. Della sede del Comitato che lo designò e della fabbrica delle bombe, afferma che sono a Trieste, « ma ignoro dove, e se anche lo sapessi non lo direi ».

Al tribunale, dove tutto il dibattito si tiene in tedesco, dichiara presentandosi « di comprendere bensí il tedesco, ma di non volerlo parlare », e cosí ripete dinanzi al Consiglio di guerra. Il 20 ottobre, sottoscrivendo la formula « Confermo la mia deposizione né ho altro da aggiungere », segna la propria sentenza di morte, che la corte marziale pronunzia lo stesso giorno.

S. Morpurgo.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Le ultime pubblicazioni letterarie:

ALDO PALAZZESCHI

LA PIRAMIDE

200 pagine. Lire 7.—

Noto a tutte le sue vie, a tutti i suoi rigagnoli, il Palazzeschi, questo italianissimo poeta, in un'ora fortunata leva la testa per ritrovare in queste pagine, magnifiche di stile, la sana giocondità, il sereno riso dei limpidi padri della nostra prosa italiana: Boccaccio e Sacchetti.

C. V. LODOVICI

La Donna di Nessuno
e altre Commedie

300 pagine Lire 8.—

C. V. Lodovici in questa raccolta di commedie ha voluto presentare una sua forma di teatro, che egli ha originalmente iniziata in Italia con « La donna di nessuno » e perseguita con sicura coscienza. Con questa innovazione il Lodovici ha dato al teatro il tono della vita reale nella sua bellezza intrinseca.

G. MAROTTI e F. PAGNI

Giacomo Puccini
INTIMO

220 pagine Lire 10.—

Tutti conoscono Puccini grande musicista, pochi la sua bonomia brillante, umana, di un gusto sano e piacevole. Lo spirito di questo libro, che ha per sfondo la solatìa Torre del Lago con le sue cacce e le sue scene d'ambiente, ritrova una dolce assonanza con quello che anima tutta la vasta e poderosa opera musicale del grande illustre scomparso.

CIPRIANO GIACHETTI

L'Uomo in catene
ROMANZO

2,0 pagine Lire 8.—

In questo romanzo, che è una brillante sintesi di vita contemporanea, è rilevata efficacemente la schiavitù dell'uomo ai sensi, la sua soggezione larvata ma reale alla donna in quanto strumento di piacere, schiavitù e soggezione che l'allontanano da quel desiderato perfezionamento, che dovrebbe essere lo scopo di tutti gli alti intelletti.

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

ROMA BRITANNICA

X.

Milton e Leonora Baroni.

Giovanni Milton lasciò Firenze il 16 settembre del 1638 e — passando per Siena — arrivò a Roma verso la fine del mese o tutto al piú nei primi giorni del successivo ottobre. Dove discendesse, non si sa, ma non è improbabile che trovasse alloggio a quell'albergo della *Croce Bianca* in piazza Farnese che era la locanda preferita dai viaggiatori inglesi in quello scorcio del secolo XVII. E a Roma egli rimase due mesi senza interruzione — *ad bimestre fere spatium* dice in una sua lettera — tutto preso dalle antichità e dalla bellezza dei dintorni primi fra i quali il corso del Tevere, il Ninfeo di Egeria e il Bosco sacro alla Caffarella che doveva poi descrivere con nostalgica tenerezza nel suo poemetto latino al Salzillo. Né limitò il suo soggiorno alle esplorazioni archeologiche e alle passeggiate *extra moenia*, già che lo ritroveremo frequentatore assiduo della Biblioteca Vaticana e ospite non restio di quello che i suoi concittadini odierni chiamerebbero lo *smart set*: la società elegante. Del resto, in quei primi anni del seicento Roma cominciava a raccogliere i frutti del ferreo pontificato di Sisto V e dell'ambiziosa politica di Gregorio XIII. La città si rinnovava e libera ormai dalle lotte faziose dei baroni e dalle incursioni dei pretendenti, si dava con gioia rinnovellata alle arti liberali, alla poesia, alla musica. E piú la vita si espandeva in una gioia novella, piú il fasto cresceva e s' imponeva alle masse. Urbano VIII, a pena asceso al soglio pontificio aveva creato 74 cardinali, dando loro il titolo di Eminenza come per metterli in cima a tutte le gerarchie. E poiché anch'egli era poeta — chi non ricorda il distico deliziosissimo che con tanta pensosa malinconia illustra la *Dafne* del Bernini? — di poeti e poetastri fu protettore munifico. E Dio sa se di poeti e di poetastri ne fiorivano molti in quei giorni! Leone Allazio che raccolse in un volumetto cortigianescamente intitolato *Apes romanae* — Urbano VIII era un Barberini e aveva tre api d'oro in campo azzurro nel suo stemma — raccoglie i parti poetici dei piú « illustri » scrittori che produssero versi fra il 1630 e il 1632 nelle varie Academie di Roma e questi illustri scrittori sono 450 senza contare i giovanissimi e quelli che egli riteneva troppo mediocri per essere accolti nella sua antologia! Tutti questi poeti, poi, si radunavano in varie Academie: quella degli *Umoristi*, degli *Ordinati*, dei *Malinconici*, dei *Lincei*, dei *Fantastici*, dei *Negletti*, dei *Parteni*, dei *Delfici* e degli *Intricati!* La piú illustre delle quali era allora quella dei Fantastici che aveva a protettore il cardinale Cesarini, e fra i membri piú famosi Fulvio Testi e l'Achillini, il Bracciolini e l' Eritreo, senza contare i soci stranieri quali l'Allazio, greco, il Fitz Roberts inglese e gli scozzesi David Chambers e Georges Con. Vi era anche Luca Holsten, — l'Olstenio, come lo chiamavano a Roma — il dottissimo bibliotecario della Vaticana, che nato ad Amburgo aveva compiuto i suoi studii nella università di Cambridge in Inghilterra poi passato a Parigi e fatta conoscenza col cardinal Barberini era stato preso in cosí grande stima da costui che lo aveva invitato a seguirlo a Roma dove, abbracciato il cattolicismo, era stato nominato prefetto della Biblioteca Vaticana.

All'Olstenio era stato indirizzato, con speciali commendatizie, il Milton, che in una lettera scrittagli dopo il suo ritorno in Inghilterra nel 1639, descrive piacevolmente il suo primo incontro col dotto bibliotecario: « Allorché per la prima volta » egli dice « andai al Vaticano col proposito d' incontrarti se bene estraneo — a men che non ti avesse parlato di me Alessandro Cherubini — mi ricevesti con la piú squisita cortesia e ammesso subito nei Musei potei vedere la superba collezione di libri e di manoscritti greci e latini mostratimi con le tue spiegazioni.... Debbo anche credere che in seguito a quanto gli hai detto di me l'eccellentissimo Cardinale Barberini quando dette quel suo concerto con magnificenza tutta romana egli che stava sulla porta per ricevere gli ospiti venne a cercarmi tra cosí grande folla e mi prese per mano ammettendomivi in maniera delle piú onorevoli. Quando poi il giorno dopo, dietro sua richiesta fui a presentargli i miei omaggi, fosti tu ancora che accomodasti tutto e mi desti l'opportunità della piacevole conversazione che ebbi con un simile grand'uomo, che al sommo della dignità non potrebbe essere piú gentile e piú cortese ».

Né è da meravigliarsi della cortesia del Cardinal Barberini per un viaggiatore inglese e per di piú protestante che non nascondeva certo la sua fede religiosa, perché il Segretario di Stato di Urbano VIII fu uomo gentilissimo con tutti e specialmente per li stranieri, della cui compagnia si compiaceva grandemente. Del resto era buona politica e in quelli anni di Contro Riforma trionfante, la Corte di Roma ostentava una grande liberalità verso i viaggiatori anglicani anche se — come il Milton — avevano l'umore piú tosto polemico ed aggressivo. Fu cosí che il 30 ottobre lo troviamo ospite dei Gesuiti inglesi, nel Collegio di S. Tommaso da Cantorbery, dove gli offrirono un lauto pranzo insieme con Mr. Carey, fratello di Lord Falkland, col dottor Holding di Lancaster e con Mr. Fortescue. E al collegio inglese ritornò piú tardi, in compagnia di quel Tomaso Gowen, che nel 1683 — poco tempo prima di morire — doveva abiurare la fede protestante e farsi cattolico. Una volta di piú aveva vinto la grande cortesia della Chiesa romana!

Sia detto di passaggio, che lo stesso Milton non poteva credere ai suoi occhi, e il suo spirito — pieno tutto dei paurosi racconti dell' Inquisizione e anche annebbiato dalla intransigenza acida dei suoi correligionarî — stentava a comprendere questa tolleranza nella rocca stessa del papismo cattolico. Tanto che dopo due mesi, essendo partito per Napoli, e volendo tornare a Roma — come in fatti ci tornò e ci rimase per altri due mesi senza trovar mai il tempo per andar via — si mostra tutto preoccupato di certe dicerie che taluni suoi compatrioti gli avevano riferito sul conto suo. Nel Capitolo V della *Defensio secunda*, alludendo a queste dicerie, egli ci narra i suoi dubbi: « Taluni mercanti avendo saputo d' intrighi che i Gesuiti stavano preparando contro di me se fossi ritornato a Roma per aver io parlato troppo liberamente della religione, dissero che il mio ritorno in quella città era piú tosto pericoloso. Ma non ostante l'avvertimento fattomi tornai a Roma ». Dove, del resto, non gli accadde niente e fu ricevuto come la prima volta con la piú grande cortesia e visse nell' intimità di Alessandro Cherubini — che in quei giorni era malato e dal quale si recava spesso — del Selvaggi, di Giovanni Salzilli, dell' Olstenio, del Gowen, del Cardinal Barberini e — sopra tutto e meglio di tutto — delle sorelle Baroni, di cui la grandissima Leonora doveva divenire la sua musa romana.

⁂

Di questa Leonora Baroni è stato parlato molto, ma con i molti errori che derivavano dalle notizie inesatte, date dal Fétis nel suo Dizionario musicale.

Era nata nel 1610 da Adriana, anche lei cantante che per la sua bellezza era stata detta la Bella mantovana. E aveva seguito la via tracciatale dalla madre, con molto buon successo ed infinita gloria personale. Secondo il Fétis — e qui sta l'errore — sarebbe stata chiamata a Parigi dal Cardinal Mazzarino per cantarvi il *Serse* e l'*Ercole amante* del Cavalli, nel 1645. « Ma » — continua costui — « la musica italiana non essendo in quel tempo apprezzata in Francia, la Baroni, che pure era stata nominata virtuosa di S. M. Luigi XIV, prese a noia la Corte e ritornò in Italia dove rimase fino alla data della sua morte che ignoriamo ». Ma la narrazione del Fétis non è esatta. Innanzi tutto Leonora Baroni andò in Francia prima del '45, come è provato da un passo delle *Memorie* di Madame de Motteville, riportato dal Thoinan. Il passo è il seguente: « La Regina » — Anna d'Austria — « volle trascorrere i grandi calori a Ruel, dalla duchessa d'Aiguillon e durante il tempo che fu in quel luogo di delizie, faceva spesso cantare la signora Leonora, una virtuosa, che il Cardinale aveva fatto venire d' Italia e che aveva una bella voce ». A questo bisogna aggiungere che il *Serse* del Cavalli fu rappresentato la prima volta il 22 novembre del 1660 e l'*Ercole amante* — che sarebbe non già di quel musicista ma del Rovetta — nello stesso anno, qualche tempo dopo. Ora è certo che la Baroni aveva lasciato la Francia già da diversi anni quando le due opere furono eseguite sui teatri di Corte.

Certo è, invece, il grande successo riportato in Italia, successo di cui si ha un'eco in un libercolo — del quale si fecero ben due edizioni — messo insieme da Francesco Ronconi e intitolato *Applausi poetici alle glorie della signora Baroni*. In esso si raccolgono tutti i versi che i molti poeti di quell'epoca dedicarono alla famosa cantante. Ce ne sono in tutte le lingue e in tutti i metri, ce ne sono di poeti nobilissimi e di scrittorelli plebei, di uomini illustri e di ignoti. Fulvio Testi, in un momento di entusiasmo esclamava per esempio:

Deh fammi cieco o fammi sordo, amore
Che distratto in più sensi ahimè non puote,
Capir tante dolcezze un picciol cuore!

E piú esaltato di lui, l'Achillini:

Quando canta costei
O meraviglia ardente
Sempre v' è il sol presente.
E chi creder no 'l vuole
Miri confuso in quei belli occhi il sole!

Per fino il gravissimo Olstenio le indirizzava un carme elegiaco dove la paragonava alla Sirena partenopea:

Phoebi delicium, pudica Syren....

mentre uno degli ammiratori piú infiammato degli altri. — Domenico Benigni — s' indirizza niente di meno al Bernini e con fiere parole di rimprovero gli domanda perché invece di perdere il suo tempo in altre opere men degne, non ritrae le fattezze della divina Leonora:

Che fai Bernini? Ed a qual marmo in forte
Tua nobil destra ardita
Hoggi ad onta di morte
Prepara industriose alme di vita?

E conclude convinto:

Alla grand'opra inteso ergi la mano
Ecco pronto ha tue voglie
Perché raggio piú vivo il marmo tocchi
Per te scopre Leonora il sol negli occhi!

Veramente, a giudicare dal ritratto in rame che adorna il frontispizio della raccolta, questa bellezza appare piú tosto esagerata. Un gran naso, una gran bocca, una zazzerina di capelli arruffati e un volto assai volgare, in cui solo gli occhi hanno una tal quale espressione di dolcezza e di vita. E che non fosse bella, ce lo fa sapere anche il Maugars, suonatore di viola ai servizî del Cardinale di Richelieu e che in quelli anni fu a Roma e conobbe la Baroni.

Di lei ci ha lasciata una descrizione importante in quella sua singolare *Reponse faite à un curieux sur le sentiment de la musique en Italie escrite à Rome le premier octobre* 1639, e pubblicata senza luogo di stampa né data d' impressione, ma, molto probabilmente, non oltre i primi mesi del '40. E questa descrizione, spesso citata ma non riprodotta pur mai, merita d'essere un po' piú conosciuta. « Mi sembra » egli scrive « che tutti quei cantanti non cantino cosí piacevolmente come la Leonora, figlia di quella bella Adriana Mantovana che fu il miracolo dei tempi suoi e che ne produsse anche uno piú grande mettendo al mondo una persona cosí perfetta per ben cantare.... Mi contenterò di dirvi che ella è dotata di una mente eletta, che ha un giudizio assai sicuro per scernere la buona dalla cattiva musica e che intende perfettamente il senso delle parole. Non si picca d'esser bella, ma non è spiacevole né civetta. Canta con molta pudicizia, con generosa modestia, con dolce gravità. Ha la voce di un'ampia estensione, giusta, sonora armoniosa che sa addolcire o rafforzare senza sforzo e senza fare smorfie con la bocca. I suoi sospiri e i suoi slanci non sono mai lascivi; lo sguardo non ha nulla d' impudico e tutto ciò con grandissima grazia e piacevolezza. I suoi gesti hanno la riservatezza di una ragazza onesta. Passando da un tono all'altro, fa spesso sentire la diversità della scala armonica o cromatica con sí grande arte e sí grande delizia che non vi è chi non sia rapito da un cosí bello e dolce metodo di canto. Né ha bisogno di mendicare l'aiuto di una tiorba o di una viola, per timore che il suo canto non riesca imperfetto. E per concludere dico che ho avuto il piacere di sentirla cantare piú di trenta arie diverse, con l'aggiunta di ritornelli che componeva a volta a volta da sé ».

⁂

Non c' è dunque da stupirsi se Giovanni Milton che — per dirla con una assai giusta definizione del Bagehot — era uno spirito essenzialmente musicale — s' innamorasse di lei dopo averla sentita nel grande concerto del Palazzo Barberini. Quella sera avrà rivestito quel suo vestito di gala, che ci è descritto dal Ronconi come « un habito di color di cenere » e avrà fatto sfoggio di tutta la sua grande arte. Il Milton, che — per quanto puritano convinto — non fu mai sordo alle lusinghe di una bella signora, sarà stato preso da quel *love at first sight* di cui parlava il suo grande contemporaneo Guglielmo Shakespeare? Che egli l'amasse, non lo mette in dubbio la Jameson che agli amori dei poeti in generale e dei poeti inglesi in particolare ha dedicato un intiero volume.

Ma qualunque fosse stato il suo sentimento, cantò anche lui le glorie della illustre virtuosa, in versi italiani e latini dolcissimi.

Donna leggiadra il cui bel nome honora
L'erbosa val di Rheno e il nobil varco
Bene è colui d'ogni valore scarco
Qual Tuo spirto gentil non innamora....

sospirava pensando alla Leonora. E poco dopo volgendosi all'amico Diodati lo avverte che anch'egli è caduto nei lacci di amore non tanto per la bellezza del volto, quanto per la sublime arte che la sua musa rappresentava:

Né trecce d'oro, né guancia vermiglia
M'abbaglian sí, ma sotto nuova idea
Pellegrina bellezza che il cuor bea....

E a un certo momento — non senza una certa intima compiacenza — si paragona a Torquato Tasso, anch'egli innamorato di un'altra Eleonora:

Altera Torquatum cepit Leonora poetam
cuius ab insano cessit amore furens.
Ah miser ille tuo quanto felicius aevo
Perditus et propter te, Leonora, foret!

E finalmente in un ultimo epigramma, dopo aver ricordato che la Sirena di Partenope aveva cambiato il rauco murmure di Posillipo in canto armonioso, ella col suo cantare beava sulle sponde tiberine cosí gli uomini come li dei:

Atque homines cantu, detinet atque Deos!

E la Leonora? La Leonora, in tanto fulgore di omaggi poetici aveva voluto rispondere da pari suo e secondo la moda del tempo: con un sonetto!

Ove m' innalzan delle glorie al Polo
Cari Cigni di Pindo i vostri vanni?
Già per voi su le stelle io spiego il volo
Né di vorace età pur temo gli anni.
Già veggio il Tempo incatenato al suolo
Tesser deluso immaginati inganni
Chè sol vostra mercé, cortese stuolo
Per me rapidi invan corrono gli anni.
Ricca di tanti onori io pur vorrei
Stampando con gl' inchiostri ombre vitali
Sciogliere miéi voti a voi, cigni Dircei.
Ma se al voler non son le forze eguali
Veggiansi almeno eterni i desir miei
In questi di virtú fogli immortali.

Non c' è male, non è vero, per una canterina di trecento anni fa? Ma la cosa piú singolare è che nel volumetto degli « applausi poetici » mancano i sonetti, gli elegi e gli epigrammi di Giovanni Milton. Ignoranza del compositore? Noncuranza della virtuosa illustre che fra tanti Orsini, fra tanti Colonna, fra tanti Savelli, fra tanti Caetani, non avrà tenuto conto dell'oscuro gentiluomo inglese che col suo vestito sobrio di puritano doveva un po' sfigurare tra i velluti e gli sfarzi spagnoleschi della Roma barocca di Urbano VIII? Comunque, la signora Leonora non pensava certo allora che solo in virtú di quei sonetti, di quelli elegi e di quelli epigrammi ignorati o disprezzati il suo nome avrebbe « spiegato il volo sulle stelle » e sarebbe stato ancora ricordato con curiosità e con interesse da noi tardi nepoti « in tante altre faccende affaccendati! »

Diego Angeli.

Due libri di S. Gotta

Come si fa a giudicare con sicuro, retto criterio, un romanzo che si riallacci a tutta una serie di romanzi, sviluppando casi già accennati, riprendendo personaggi già presentati? — Basta tener presente la serie precedente: si risponderà. — E sta bene. Ma come si potrà, se gli avvenimenti sviluppati, i personaggi presentati nel volume piú recente, dovranno a loro volta essere ripresi, e chiarificati in futuri volumi, e se in quello sono accenni, che stan lí soltanto per preparare quest'altri?

Ecco qui, p. es., *Ombra la moglie bella* di Salvator Gotta (Ed. Baldini-Castoldi, Milano): i due personaggi principali, Ombra e Dario, sono gli stessi protagonisti de *La donna mia*; parecchi personaggi secondarî, come Claudio Vela e sua moglie, erano già apparsi in opere precedenti, e p. es., ne *La bufera infernal*. Si sa poi che tutti questi romanzi dovrebbero far corpo insieme, costituendo il ciclo, ormai famoso, dei *Vela*. — Orbene, non dovrei io confrontare Ombra e Dario di *Ombra la moglie bella* con gli stessi de *La donna mia*, per stabilire le uguaglianze e diversità di carattere, e convincermi, o meno, della loro sostanziale coerenza? E supponendo che manchi codesta coerenza, quale dei due romanzi ne sarebbe infirmato? Il primo, il secondo, o tutt'e due? — D'altra parte, riconoscendo che alcune parti dell'ultimo romanzo non sono ben sviluppate e appaiono troppo ingombre, posso io dolermene, se poi viene l'autore ad assicurarmi che quelle parti sono trattate intenzionalmente a quel modo, essendo destinate ad essere riprese, sviluppate, messe in luce, in opere future?

Sono gl' inconvenienti d'un romanzo, che fa parte d'un ciclo, che.... non finisce mai. E la critica, parlando esclusivamente di quello, deve contentarsi di qualche nota prudente, rimandando il giudizio definitivo e conclusivo a quando il ciclo sarà veramente terminato. Se esso è una statua, che fa parte d'un monumento, di varia, complicata e non ancora perfetta architettura, studiamo unicamente la statua, per se stessa, e trascuriamo il resto, almeno per ora.

La prima impressione, leggendo *Ombra la moglie bella*, è ch'esso contenga elementi ideali e programmatici, i quali non si fondono affatto con l'azione principale. Ideali e programmi, dinanzi ai quali non c' è bisogno di dire che facciamo tanto di cappello. E se Dario sostiene che la società moderna, e con essa l' Italia, è corrosa da due gravissimi mali: le ricchezze individuali illimitate, e la promiscuità dei due sessi; si può ben discutere se si tratti veramente di mali gravissimi, anzi, come pensa il Gotta, della causa di tutt' i mali; ma si deve riconoscere che l'ammonimento è nobile, né può fare che bene. Se inoltre Dario predica che la salvezza della società contemporanea, e in particolare dell' Italia, sta nella purificazione morale (« Non saremo un popolo di vincitori se non quando avremo affrontato e risolto il nostro problema morale. E bisogna che l'epurazione cominci fra le classi colte, le maggiormente responsabili »), e nell'artigianato di tipo medievale (« Non abbiamo materie prime per l' industria di esportazione; ma abbiamo il primato della grazia, della fantasia, della bellezza, dell'arte nel cuore, nell'occhio, nel braccio della nostra gente. Secondare il destino di un popolo è creare la sua vera felicità »); si può rimare scettici sui rapporti fra politica e morale, fra potenza imperiale e spirituale, e soprattutto sulla possibilità di far risorgere cose che, se morirono, ebbero pur la loro ragion di morire; ma, in ogni caso, bisogna ammettere che si tratta di programmi generosi.

Se non che, in sede di critica letteraria, io mi domando che rapporto hanno tali programmi con la favola del romanzo; e purtroppo debbo rispondere: nessuno. La favola, e per dir meglio, l'essenza del romanzo, sta nell'analisi della gelosia, che il quarantenne Dario soffre per la giovanissima e bellissima moglie, sensibile, inquieta, fantastica, e... donna dalle radici dei capelli sino alle unghie dei piedi; e piú ancora, nell'analisi del temperamento sensuale, tentatore, orgoglioso, di costei. Il dramma di Dario e Ombra è appunto quello che scaturisce dal desiderio, dalla curiosità, dall' infedeltà potenziale della donna. Ebbene, codesto dramma non ha nulla che fare con i due mali additati: ricchezze individuali illimitate, promiscuità di sessi; bensí è inerente al temperamento femminile, o almeno a quello di Ombra. Poteva essere evitato, forse, con altra educazione, e in altra atmosfera morale; ma che c'entra l'artigianato?

Resta allora a considerare il tema principale, svolto, del resto, con ampiezza incomparabilmente maggiore: tema, per cui *Ombra* non è punto un romanzo sociale, politico, patriottico, ecc., ma un romanzo d'amore.

Ma qui bisogna intendersi. L'amore è soltanto, forse, in Dario: uomo serio, lavoratore, e maturo, che vorrebbe sinceramente far felice la sua sposa, e contentarla in tutto, nei limiti dell'onore e del suo comprensibile sentimento d'assoluto dominio. Lorenzo, invece, ozioso, dissoluto, formidabile scialacquatore, non sente che passione, supremamente egoistica e folle. Quanto a Ombra, per Dario non professa, in fondo, che simpatia, e tutt'al piú, devozione; per Lorenzo, non ha che curiosità, capriccio, desiderio. Poiché, dunque, l'amore di Dario si manifesta soprattutto mediante la gelosia, e questa ci appare con vecchi espedienti narrativi (scoperte di lettere, scoppî d'ira, gelidi silenzi, vendette finanziarie, ecc.) e poiché la passione di Lorenzo è inattiva e volgarmente delirante, senza alcuna novità d'accenti e d'atteggiamenti; non resta, ad interessarci veramente, che Ombra, devota ma non seriamente innamorata; incapriccita, desiderosa, anelante, ma non divinamente amante. E il nostro interesse si restringe e si assomma appunto in codesto capriccio, o desiderio anelante, di Ombra; sicché, in ultima analisi, il romanzo ci si rivela per il romanzo, non già dell'amore, ma del desiderio. Qui, finalmente, Gotta è sul suo vero territorio; e qui scrive pagine bellissime, per quanto i *motivi* di esse fossero già svolti magistralmente in certe commedie francesi modernissime.

Protesti pure il Gotta contro le mie eccessive limitazioni. Ma egli sa pure che bisogna distinguere fra la sincerità consapevole delle intenzioni, e quella inconsapevole delle realizzazioni; egli sa bene che non basta voler fare un'opera di profonda moralità e di alta propaganda sociale e patriottica, per riuscirci effettivamente. In verità, Gotta è un sensuale, un delicato, un sensibile, che soprattutto comprende la psiche, l'epidermide della donna, e riesce artista superiore appunto quando fa sentire ed agire — non direi, pensare — una creatura femminile. E forse per questo, anche per questo, piace tanto alle donne.

Ombra è una creatura viva: piú viva nell'ultimo romanzo, che nella *Donna mia*; ché, in questo, era ancora la fanciulla incosperta e fredda di sensi; in quello è la giovane donna, esperta e tutta fremente e vibrante. È viva, quando flirta e civetta; quando aizza e concede qualcosa; quando promette, e... non mantiene; soprattutto quando, ammirata, corteggiata, desiderata, sente un'ebbrezza di felicità: « Non risposi. Ero come cullata sulle onde di quel mare tenebroso e tumultuante; felice e perduta nell'irrealità, contenta di esistere e incapace di pensare, sola, libera, senza passato, dimentica d'ogni sensazione fisica dell'amore, ignara del mio strazio di madre, nuova alla vita, trepida d'attesa, donna in tutta la fragilità della mia anima, fresca come fiore a mattina, in tutta la illogicità della natura abbandonata al destino del vento o del sole della rugiada o della folgore ». Viva, quando si fa accarezzare la caviglia da un ignoto, e poi si confessa al marito; si lascia baciare da un innamorato, e poi pretende che il marito la capisca e perdoni, senza protestare, senza nemmeno discutere...

Meno ci persuade, quando, di fronte alla spiegabilissima, umanissima, e diciamo pure lusinghiera, gelosia del marito, si offende solennemente, e si sfoga in meditazioni che vorrebbero avere il tono della disperazione, e accampa ragioni di diversità di razza, lei essendo una patrizia romana, Dario un borghese (« ... si sono fatti vigili, paurosi, sospettosi d'ogni mio gesto piú innocuo, hanno stroncata ogni mia spontaneità, offesa la mia educazione, deriso il mio istinto, calunniato il mio orgoglio e la mia onestà di razza »!). Tanto meno, quando, dubitando della lealtà del marito, e tentata da Lorenzo, si spara. L'autore ha vista cosí bene la sproporzione fra lo spirito leggero della donna, e il suo atto, che ha dovuto immaginare che questo fosse determinato da un moto d'ira occasionale e momentaneo; ma l'espediente non salva nulla, e magari aggrava, il difetto, palesandolo. Il lettore rimane effettivamente incredulo e freddo. Tutto ciò che precede, tutto ciò che si sa del carattere di Ombra, per quanto orgoglioso e sdegnoso, non giustifica il suicidio; né questo riesce a creare quell'atmosfera tragica, che sarebbe stata necessaria, secondo l'intenzione dello scrittore.

⁂

Una riprova di ciò che ho detto, la si può trovare nella raccolta di novelle, dallo stesso Gotta testé pubblicata: *Il diavolo in provincia* (Ed. Mondadori, Milano). Dove appunto, le piú riuscite sono le novelle, che schizzano e profilano realistiche psicologie femminili: della borghese provinciale, tentata da un don Giovanni ignoto e straniero, la quale si salva proprio sulla soglia della colpa; della buona moglie, dolente delle infedeltà maritali, ma rassegnata, e sempre innamorata e desiderosa; della prostituta, che rifiuta l'aiuto del padre di colui, che amó in vita, senza concedersi, ed oggi piange morto; della fanciulla, torbida e amara verso l'innamorato, un'ora prima, incombendo la minaccia d'un temporale, e poi, tutta fresca e gaia e generosa, un'ora dopo l'acquata. Oppure, psicologie di uomini delicati, sognatori malinconici, morbidi, e insomma un po' femminei: come, p. es. quel modesto medico di montagna, rimasto fedele al suo sogno d'amore d'adolescente.

Di fatto, nel *Diavolo in provincia*, essendo escluso ogni problema o programma politico-sociale, ogni volontà di propaganda moralistica, ed essendo l'arte tutta rivolta a casi di psicologia sensuale femminile, la critica ha meno riserve da opporre; sebbene poi nessuna novella, nemmeno la prima, che dà il titolo al volume ed è veramente deliziosa, valga il romanzo. Non lo vale, perché altro è far muovere e vivere parecchi personaggi, in una lunga vicenda, altro uno solo, in brevissimo episodio.

Si eccettua il caso, naturalmente, d'una *Boule de Suif*...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Le navi imperiali nel lago di Nemi.** — Oggi che si torna a parlare, con viva insistenza, delle navi sepolte da circa venti secoli in fondo al lago di Nemi, Angelo Roberto Costantino riferisce opportunamente ne *L'Artista Moderno* un colloquio con Pietro Pardi, il noto palombaro che aveva partecipato al recupero di alcuni avanzi nelle acque del lago. L'articolista premette anche brevi notizie storiche sullo stato della questione. Le ricerche per il recupero di quell'immenso tesoro furono iniziate da Leon Battista Alberti, nel 1466. Dopo un secolo, e piú propriamente il 15 luglio 1535, Francesco De Marchi, bolognese, mediante un primitivo apparecchio da palombaro inventato con molto ingegno da certo Guglielmo di Lorena, poté scendere in fondo al lago. Le sue indagini, da cui venne a risultare che le navi avevano appartenuto all'imperatore Traiano, destarono un certo rumore nel mondo degli studiosi, che fino allora avevano attribuito le navi a Tiberio. Altre ricerche, e piú fruttuose, furono compiute in tempi piú vicini, dall'idraulico Fusconi, il quale nelle diverse immersioni di una sua macchina, poté recuperare capitelli metallici, tondi di pavimento, un frammento di « transenna », molti mattoni di terracotta e vari chiodi di metallo. Ma scendendo alle ricerche direttamente compiute dal palombaro Pardi, questi, che aveva lavorato diverso tempo a Spezia e a Civitavecchia, cominciò i suoi scandagli nel lago di Nemi portando alla luce un bellissimo bronzo che raffigura una testa di lupo con un grosso anello di bronzo nelle mascelle formante la testata di una trave rettangolare. Sono notevoli anche le conclusioni del palombaro sull'ubicazione delle due navi. La prima, dista dalla riva venti metri, ed è rivolta con la prora verso il lago, ad una profondità di dodici metri. La seconda nave, che misura in lunghezza metri 71 e in larghezza 24, dista dalla riva cinquanta metri ed ha la prora inclinata fino a 22 sotto il livello delle acque. Bisogna anche tener presente che le due grandi navi distano fra loro 200 metri. Quanto alla prima nave è da osservare che, nella parte superiore, tutto ciò che una volta era di legno è stato corroso dalle acque, e oggi vi rimangono soltanto gli oggetti di pietra e di metallo.

★ **L'ambasciata veneta a Napoli.** — L'origine di questa ambasciata è studiata nella miscellanea di *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, da Fausto Nicolini, il quale alle notizie storiche fa seguire la serie completa degli ambasciatori e residenti veneti a Napoli dal 1450 alla fine della Serenissima. La data iniziale è appunto il 1450, perché il giorno stesso che fu firmata a Ferrara la pace tra Alfonso I d'Aragona e la Repubblica, il plenipotenziario del Re comunicò a quello di San Marco che, allo scopo di rendere piú perfetta l'amicizia tra i due Stati e di trattare anche una lega, Alfonso avrebbe inviato un ambasciatore a Venezia, sicuro che, reciprocamente, la Repubblica non avrebbe tardato a far partire un oratore alla volta di Napoli. Nel prendere atto di codesta proposta e nell'eleggere rappresentante a Napoli ser Matteo Vitturi, il Senato dava origine alla ambasciata veneta a Napoli, pur non facendo cosa del tutto nuova, perché già prima della guerra, Venezia aveva i suoi rappresentanti nel Regno. Essa, col nuovo atto, volle soltanto ripristinato nei suoi antichi privilegi diplomatici un « consul », che anche in tempi anteriori l'aveva stabilmente rappresentata nel Regno di Napoli. A questo punto sorgono due domande: 1°. Da quanto tempo il Console veneto nel regno aveva cominciato ad avere colla Corte napoletana relazioni politiche cosí assidue ed importanti da render necessario che la Repubblica, per l'abitazione di lui, possedesse a Napoli, prima ancora che a Roma, un « palazzo Venezia », fornito già di tutte le immunità diplomatiche? 2°. In quale, fra tanti consoli che la Repubblica manteneva, durante l'età angioina, in varie città meridionali, s'erano venute concentrando, oltre quelle consolari, vere e proprie funzioni di rappresentante diplomatico stabile? Quanto alla prima domanda, per rispondervi adeguatamente, occorrerebbe un'apposita trattazione, poiché del « palazzo Venezia » napoletano (ancora esistente al n. 19 della via Trinità Maggiore) è ignorata l'interessantissima storia. Il Nicolini si limita a ricordare per accenni che nel 1412, mentre ser Giovanni Loredàn, discuteva a Napoli una lega con re Ladislao, quest'ultimo offrí in dono perpetuo alla Repubblica un « hospitium magnum », posseduto già dai Sanseverino di Matera, ai quali il Re lo aveva confiscato. Questa concessione fu poi rinnovata, sicché, salvo brevi e insignificanti interruzioni, colà dimorarono i rappresentanti della Repubblica fino al 1797. Quanto alla seconda domanda, fu il titolare del consolato veneto a Trani, istituito, pare, circa il 1257, quegli in cui si vennero concentrando le funzioni di rappresentante diplomatico, accanto a quelle consolari. Costui, infatti, su tutti i consoli veneti del Regno aveva il supremo potere gerarchico, e appunto per questo si trova chiamato non solo « consul Trani », ma anche « consul Apulee » ovvero « consul generalis Apulee », cioè del Regno di Puglia o di Napoli. Segue dopo queste notizie la serie degli ambasciatori, dal 1450 al 1501, diligentemente ricostruita dagli atti dell'Archivio veneziano, e quella dei « residenti », dal 1565 al 1797. Ultimo di codesti residenti fu Pietro Busenello, il quale, naturalmente, carteggiò non piú col Senato, ma col Governo democratico, e il cui ultimo dispaccio, col quale prese atto della fine della Repubblica, fu scritto, come egli stesso dice, piangendo.

★ **Goliardi toscani.** — Fu scritto che prima del 1831, in Toscana, nessuno si occupava di politica perché il paterno regime granducale « che desiderava tutti gli uomini quieti, pacifici, con moglie e almeno quattro figli », non ne faceva sentire il bisogno. Ma questo a Pisa non accadeva, come racconta Tomaso Fracassini in *Varietas*, dove tesse l'elogio dei goliardi toscani. Fra il 1820 e il '21, a quel caffè dell'« Ussero », che era una specie di succursale alle aule Universitarie, arrivavano le gazzette di Napoli; e quantunque vi giungessero in doppia copia, non bastavano a calmare la smania giovanile di conoscere i casi della rivoluzione partenopea. Ne seguiva che il Guerrazzi, avendo garbo nel leggere, come egli racconta, veniva chiamato di frequente dalla moltitudine studentesca e invitato a salire su uno sgabello per farla da lettore. Di qui le prime persecuzioni contro di lui. Due anni piú tardi era Giuseppe Giusti, che dalla nativa Val di Nievole, svagolato, burlone, gioviale andava a Pisa, dividendo in due riprese, dal '26 al '32, il corso di legge. Bei tempi, quelli! Con sei scudi si trovava « dozzina » con una camera decente. E rimanevano in tasca gli spiccioli per gli spassi e le baldorie. Né di troppo piú costosa poteva dirsi la vita goliardica pisana, quando un altro studente di estrema vivacità, mezzo maremmano e mezzo valdarnino, quindici anni piú tardi, faceva la sua comparsa all'« Ussero », mostrando subito l'innato bisogno, che a lui era urgentissimo, di chiasso e di allegria: Renato Fucini, sempre pronto alla burla e alla beffa perpetrate nel solito caffè. Da un anno all'altro quella specie di colonia alla « quacquera », annidatasi sotto le logge del palazzo che fu degli Astai, e poi degli Agostini, andò ritrovandosi fra il Gombo e Porta alle Piagge, diminuita dai matricolati che partivano, reintegrata dalle « matricole » che arrivavano, separata nettamente dalla classe cittadina piú elevata e disdegnante la scolaresca, e da quella piú bassa e plebea, ove si annida il becerume, col quale i contrasti furono d'ogni tempo e per ogni generazione goliardica, talvolta con conseguenze funeste. È rimasta celebre l'inimicizia accanita tra studenti e popolani, in Pisa nel '78. Per le dimostrazioni compiute in mille modi da certa marmaglia era pericoloso, a quei giorni, per gli studenti, il passeggiare soli per la città. Uno ne fu pugnalato a morte da un affiliato all'« Internazionale ». La numerosa colonia studentesca decise allora di emigrare in massa, o a Bologna o a Siena; fatto, questo, che impensieriva la cittadinanza, per il buon nome di Pisa, oltre le ripercussioni economiche sensibili per la numerosa categoria degli affittacamere e dei trattori. Come Dio volle, le cose si accomodarono, sia perché parecchi beceri furono chiusi in prigione, sia perché gli studenti, dopo una tumultuosa assemblea nella quale fu fischiato anche il Prefetto, decisero di stare un pezzo senza andare a scuola. Vacanze!... Ecco ciò che cambiò d'incanto i piú bellicosi proposti di quei bravi ragazzi intenti a cercare un soddisfacente modo di.... dignitosa protesta.

★ **Lucera in difesa del suo castello.** — Anche i castelli della Puglia seguirono nell'età moderna una comune legge di decadenza. Ai naturali acciacchi di una onorevole vecchiaia, si aggiungono gli attentati di inconsapevoli speculatori, cui manca il freno, nella loro nefasta attività demolitrice, di una provvida e tempestiva tutela governativa. Vincenzo Morelli, che nelle pagine di « Napoli Nobilissima » dette già notizia delle vertenze insorte circa il Castello di Barletta adibito a fabbrica di salnitro, tratta oggi, in un opuscolo (Lucera, Tipografia Luigi Cappetta, 1926) del non meno famoso Castello di Lucera: l'insigne propugnacolo di resistenza sveva nel secolo XIII, in cima di quella fierissima « Luceria Saracenorum », che fu già saldo presidio del gran Federico, nel mezzogiorno d'Italia. Del resto, prima ancora del Settecento — per il qual periodo il Morelli ha utilizzato alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio della Dogana delle Pecore — era cominciata la decadenza di quello storico Castello. Nel 1613 il famoso « pozzo dell'imperatore », situato nel centro di Lucera (il cui fondo, secondo ogni probabile congettura, dava adito ad un sotterraneo in comunicazione col Castello), ebbe ristretta per la prima volta la sua esterna apertura, perché non fosse di impedimento al traffico già notevole in quella contrada. Ma piú dirette umiliazioni ebbe a patire il vetusto edificio nel secolo XVIII, per la fabbrica del convento che i frati Carmelitani eressero nel largo detto appunto « del Carmine » con materiali tolti al Castello. Il governo di Carlo di Borbone ebbe il torto di averne tollerato lo scempio. Infatti se questo intervenne piú tardi contro l'abuso dei carmelitani, è anche vero che costoro il permesso lo avevano avuto, a tenore del « piano » formulato dallo « scultore statuario » Giuseppe Canart; ma, mentre, secondo l'avviso del tecnico, il prelevamento dei materiali avrebbe dovuto limitarsi alle sole pietre che fossero cadute a terra, quei frati, per nulla preoccupandosi della sorte dell'edificio, avevano asportato con disinvoltura anche finestre e porte, nonché le pietre levigate di sostegno. E, come questo non bastasse, di lí a poco, un'altra insidia si delineò ai danni del Castello. Senonché, questa volta, è lodevole la reazione che venne al progetto dalla amministrazione municipale. Nel settembre del 1766, l'abate don Pietro Santillo della Cattedrale di Lucera faceva una grave proposta al commissario di Guerra, deputato alla custodia del Castello lucerino. Egli, cioè, intendeva di eseguire a proprie spese lo scavo del Castello, utilizzandone il materiale per la costruzione della Cattedrale medesima. L'incartamento non ci dice quale accoglienza avesse avuto quella proposta. Ad ogni modo è notevole l'intervento della rappresentanza civica a cui il culto per quelle antiche memorie ispirava un fiero linguaggio. Si legge in quell'indirizzo: « Se costui (l'abate Santillo) saputo avesse la origine di questo regio Castello che altri lo vollero dai Romani ed altri da Federico secondo imperatore edificato... non avrebbe avuto lo spirito di fare una tal richiesta al suddetto nostro clementissimo Sovrano ». Si aggiungeva che quando il governo non avesse creduto di respingere l'intempestiva domanda dell'abate, l'amministrazione municipale si sarebbe messa « in qualunque angustia per farne la compra e sottrarsi dagli impertinenti attentati di coloro che vogliono deturparne il miglior lustro ». E questa è storia indubitabilmente degna: testimonianza non isolata, nei secoli, di un alto e consapevole sentimento civico.

★ **Mazzini e l'omicidio di Rhodez nel 1833.** — È un noto episodio del primo periodo dell'esilio del Mazzini, che si riferisce al duplice delitto commesso a Rhodez, nel dipartimento dell'Aveyron, in Francia, nel 1833, e che tanta sinistra influenza ebbe su tutta la vita dell'apostolo. L'omicidio in sé stesso fu un fatto di nessun significato particolare. Due italiani, di nome Lazzareschi l'uno e Emiliani l'altro, furono uccisi da un altro italiano di nome Gavioli, in una bettola. Tutti e tre erano esuli e facevano parte di un concentramento di italiani a Rhodez. Quando avvenne quel triste fatto il Mazzini era ancora celato a Marsiglia nella casa ospitale di Demostene Ollivier, padre del futuro ministro di Napoleone III. Egli era completamente estraneo al delitto, a cui il tribunale competente negò la premeditazione dichiarandolo un fatto passionale derivato dai fumi del vino, e nient'altro. Ma nelle sue conseguenze esso fu un fattore decisivo nel combinare le circostanze che costrinsero il Mazzini ad abbandonare la Francia ed a trasferire la sede della « Giovane Italia » da Marsiglia a Ginevra. E ancora venti anni dopo il Mazzini cercava di cancellare la macchia che questo delitto aveva recato al suo buon nome. Il governo di Luigi Filippo è responsabile della calunnia. Il « Moniteur », colla sua autorità officiosa, coinvolse il Mazzini in questa disgraziata faccenda, in un articolo di cronaca, apparso nel numero 7 giugno 1833. In esso la colpa delle discordie fra gli esuli è data alla « Giovane Italia », che avrebbe ordinato non solo l'omicidio di Rhodez ma anche altre aggressioni precedenti. E all'articolo calunnioso, si faceva seguire la traduzione francese della pretesa sentenza di morte, che sarebbe stata firmata dal Mazzini e dal La Cecilia. Le circostanze che indussero le autorità francesi a permettere che il Mazzini fosse cosí ingiustamente calunniato, ricevono nuova luce dai documenti della polizia francese segreta, che Kent Roberts Greenfield usufruisce in un suo articolo della *Nuova Antologia*. Ma le considerazioni di politica interna, da cui il governo di luglio si lasciò guidare nel dar un colore ufficioso al documento diffamante del « Moniteur », risultano ancora piú chiare, ricordando quale fosse la situazione politica in Francia in quel momento. Il Ministero era presieduto dal maresciallo Soult e seguiva scrupolosamente quella che era stata la politica di Casimir-Périèr, morto l'anno prima, contro ogni ulteriore sviluppo della rivoluzione. Ambedue i ministri, i cui nomi figurano nel « dossier » della polizia, avevano partecipato al ministero Casimir-Périèr. Uno di essi, il Barthe era un ex carbonaro che aveva completamente rinnegato il suo passato; l'altro, piú direttamente interessato nell'affare dell'omicidio di Rhodez, d'Argout, era un burocratico, che la restaurazione aveva sollevato alla dignità di Pari. Si sapeva che « La Giovane Italia » aveva sposato la causa del repubblicanismo, e che i suoi piani si fondavano su di una sollevazione repubblicana generale. Di piú, la situazione appariva anche piú grave al governo, per le relazioni che correvano tra l'associazione repubblicana francese e i concentramenti di esuli italiani. Questi concentramenti si trovavano in due centri — Lione e Marsiglia — facilmente infiammabili e molto avversi alla monarchia di luglio e alle sue tendenze. In questa situazione, il documento pubblicato dal « Moniteur » dette al governo la opportunità di servirsi del delitto di Rhodez come mezzo per liberarsi finalmente dallo spinoso problema dei concentramenti, che la Monarchia di luglio aveva dovuto accettare, ma che, in seguito alla propaganda repubblicana della « Giovane Italia », minacciavano di diventare un formidabile strumento in mano dell'opposizione.

★ **Dante, i prestiti a interesse e l'usura.** — L'argomento è stato toccato da un giurista insigne, Mariano D'Ameglio, primo presidente della Corte di Cassazione del Regno, illustrando il canto dell'usura, come si legge ne *La Parola*. Sorgeva questo problema: Dante condannò senza distinzione tutti i prestiti a interesse? Non sembra al D'Ameglio che la risposta possa essere affermativa, perché alla mente realistica del poeta non poté sfuggire la necessità sociale di quella operazione di credito. È vero che c'era il precetto evangelico « Mutuum date, nihil inde sperantes », è vero che il terzo Concilio lateranense negava perfino la sepoltura cristiana agli usurai; ma le esigenze della vita commerciale, quelle stesse imperiose del papato e della Chiesa, consentivano che il prestatore conseguisse qualche compenso dissimulato sotto molteplici forme. La transazione tra la teoria e la pratica si era veduta anche nel diritto romano. Mentre Catone paragonava il feneratore al ladro, all'epoca di Giustiniano le usure erano divenute cosí generali e gravose che l'imperatore credé di fissarle nelle note proporzioni: quattro per cento per le persone illustri; otto per cento per i mercanti; undici per cento per i venditori di grano; sei per cento per tutti gli altri prestiti. Fu dimostrato dal Chiappelli che Dante ebbe conoscenza diretta delle fonti giustinianee, e perciò dovette sapere che era riconosciuto il diritto agli interessi moderati. D'altra parte, se la Chiesa condannava il prestito ad usura, essa stessa non riusciva a sottrarvisi, perché nelle operazioni dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli avevano interesse i prelati della corte papale, come resulta dai libri superstiti di quelle compagnie. E nessuno dei rappresentanti di queste compagnie è colpito da Dante; anzi Cacciaguida parlerebbe con simpatia dei Peruzzi nel verso 126 del XVI canto del « Paradiso ». È poi notorio che Dante stesso aveva contratto prestiti ad usura per somme notevoli, restituite da Jacopo e da Pietro soltanto dopo la morte di lui. Egli sapeva che Folco Portinari, il padre di Beatrice, prestava ad usura. E forse sapeva anche qualche cosa di piú: fra i « Documenti dell'antica costituzione di Firenze », pubblicati dal compianto Santini, vi è un mutuo di venti lire e otto soldi pisani, a donna Bencisia, vedova di Ristoro da Montemurlo, col consenso del suo mundualdo; mutuo che ha tutti i caratteri di un prestito ad interesse e che fu fatto da Alighiero di Bellincione, padre del poeta. Non è quindi possibile che egli condannasse ogni interesse come un rigido canonista. Quelli che egli colpisce sono i veri e propri usurai. Sono questi prestatori che, secondo Dante, commettono un delitto economico, non i banchieri, che, pur riscotendo interessi moderati, alimentavano con le loro operazioni il commercio d'Europa.

★ **Il centenario di Weber.** — Il centenario del celebre compositore, morto il 5 giugno 1826 viene a coincidere con le prossime feste che *Les Annales* annunziano in onore del romanticismo. Per questo, ad un collaboratore di quella rivista, è parsa doppiamente opportuna la rievocazione di Weber, che è considerato in Germania come l'iniziatore della musica teatrale romantica. Tuttavia, per quanto le sue opere abbiano esercitato un'influenza incontestabile sopra compositori di gran nome — Berlioz, Liszt, Wagner — non si può dire che nelle forme musicali si sia discostato dalle tradizioni del suo tempo. La novità è piuttosto nello spirito che anima le vecchie forme. Questo spiega perché Weber, nonostante le sue tendenze romantiche e le disposizioni naturali del suo temperamento, abbia potuto essere giudicato come un classico. Allo stesso modo è facile comprendere come le sue opere, a differenza di quelle dei grandi romantici, in principio discusse e mal comprese dal pubblico, poterono destare unanimi consensi fin dalla loro prima apparizione. Se poi il successo non fu completo nelle opere teatrali, come « Euryanthe » e « Obéron », che non conseguirono la popolarità che meritavano, ciò si deve attribuire piuttosto al libretto che alla musica. Il successo fu, invece, completo per « Freischütz », che per cinque anni consecutivi fu parte integrante del repertorio in tutte le scene tedesche. L'opera fu rappresentata per la prima volta a Berlino nel 1821, mentre « Euryanthe » ebbe il battesimo a Vienna, nel 1823. L'anno seguente Weber si riposò; e, aggravandosi la malattia di petto che doveva condurlo alla tomba, i medici gli consigliarono di passar l'estate a Marienbad. Da quel momento l'insigne compositore cominciò a preoccuparsi seriamente per l'avvenire della moglie e dei figliuoletti, che sapeva di lasciare con modeste risorse. Per questo, pur essendo contati i suoi giorni, anzi proprio in conseguenza di ciò, si decise ad accettare le proposte vantaggiose del direttore del Covent-Garden di Londra. Né si nascondeva che il clima di Londra, dove doveva mettere sulla scena per la prima volta l'« Obéron », gli sarebbe stato fatale, accelerando la sua fine. Quando la giovane sposa, Carolina Brandt, che per dedicarsi a lui interamente aveva abbandonato una fortunata carriera teatrale, accompagnò il marito alla carrozza che lo conduceva lontano, ebbe il presentimento della catastrofe. E infatti Weber non doveva piú tornare in mezzo ai suoi. Fu trovato morto nel suo letto, la mattina del 5 giugno 1826, dopo avere assistito al trionfo del suo « Obéron ».

★ **La leggenda d'Aliénor.** — Sul ripiano montuoso che congiunge le Alpi al Giura, il teatro all'aperto di Jorat costituisce la grande novità della stagione, secondo le informazioni di Pierre Deslandes ne *Les Annales*. Le tradizioni medievali di quella terra hanno tre momenti culminanti: il poeta Othon de Grandson; la dolorosa leggenda del sire di La Sarraz, Ebal, che ispirò a René Morax una delle sue opere piú commoventi; e infine la dolce e fiera Aliénor, eroina dell'eterno amore. Ed è appunto la leggenda di questa donna che oggi rivive in quel teatro, per la magia del poeta Morax e per l'arte musicale di Gustave Doret. Gli spettatori, ansiosi di gustare il profumo delle loro origini antiche, accorrono in folla a quel teatro di legno, dalle larghe tettoie, che in un angolo appartato raccoglie un pubblico d'eccezione, quale non si troverebbe in Francia. La maggior caratteristica dello spettacolo, oltre il soggetto dell'azione, è il fatto che vi agiscono come personaggi gli abitanti della regione, specialmente agricoltori e giovani campagnole, che costituiscono le masse corali. Magnifici sono i costumi tradizionali, e perfetta è la suggestione degli spettacoli, anche aiutata dal fatto che chi vi assiste riconosce tra gli attori amici e compagni. Cosí nei cinque lunghi atti, attraverso quindici quadri, si svolge la leggenda di Aliénor. Il conte di Romont al principio del sec. XII s'è fatto crociato, la sua piccola schiera è decimata e con alcuni dei suoi compagni è rinchiuso in una torre, come prigioniero dell'Emiro. Né ancora arriva il riscatto promesso. Ma all'insaputa di tutti, Aliénor si propone la loro liberazione. Travestita da uomo, si reca sotto il castello dell'Emiro, e ottiene la restituzione del conte, il quale è ben lungi dal riconoscerla. Cosí lo riconduce fino al suo castello, dove il fratello traditore regnava al suo posto. Il dramma si conchiude con quella duplice gioia, che è la patria ritrovata e l'amore trionfante. Né l'articolista saprebbe riferire l'intensa commozione di questi versi, pervasi da un dolce fremito di gioia: « Heureux, celui qui revoit sa patrie — Et son clocher debout sur l'horizon.... ».

★ **Una festa annuale del libro spagnuolo.** — Secondo l' informazione del *Bulletin de la Maison du Livre français*, un decreto in data del 6 febbraio 1926 istituisce una «giornata del libro spagnuolo». Il giorno 7 ottobre di ogni anno, che segna l'anniversario della nascita di Cervantes, sarà consacrato alla glorificazione del libro. In tutte le Accademie, nelle Università, negli altri Istituti di insegnamento superiore avranno luogo riunioni solenni per l' incremento del libro. Le scuole speciali lo celebreranno, a loro volta, in forma di conferenze, riferendosi alle opere di loro particolare competenza. In tutte le scuole, e per la durata di un'ora almeno, gl' insegnanti esalteranno la funzione del libro e leggeranno qualche brano degli autori spagnoli piú famosi. Perfino nelle caserme, a bordo dei bastimenti e negli arsenali, dovranno tenersi delle letture, che valgano a glorificare la Spagna e il suo libro. A questa celebrazione parteciperanno perfino gli ospedali e gli stabilimenti penitenziari. Inoltre, qualunque società o corporazione sovvenzionata dallo Stato o dalle amministrazioni provinciali, dovrà destinare una percentuale dei propri assegni all'acquisto di libri. Le deputazioni provinciali dovranno istituire in quel giorno almeno una biblioteca popolare nel territorio della loro giurisdizione. Alla creazione di queste biblioteche popolari dovranno partecipare anche le amministrazioni municipali, accompagnando il concorso finanziario con la distribuzione dei libri ai fanciulli poveri. Al tempo stesso il Comitato e le Camere Ufficiali del Libro procureranno di ottenere, per quel giorno, da editori e librai lo sconto sulla vendita dei libri, nonché la distribuzione gratuita di libri e periodici negli ospedali, negli stabilimenti di beneficenza e nelle prigioni. Altre iniziative sono combinate a queste disposizioni di legge per favorire, attraverso il libro, l' incremento della cultura. Le Camere ufficiali del Libro di Madrid e di Barcellona assegneranno, per quel giorno, un premio di mille pesetas destinato a retribuire l'articolo di giornale o di rivista che sembrerà piú adatto a promuovere il culto del libro. Da parte sua, il Ministero dell' Istruzione pubblica e delle belle arti assegnerà un premio speciale alla migliore opera scientifica letteraria pubblicata nell'annata. La prima festa del Libro è fissata per il 7 ottobre di quest'anno, e le disposizioni che si stanno prendendo fin da ora consentono di prevedere la magnifica riuscita di questa festa della cultura spagnuola.

★ **Il nome di Agostino Gori,** per vari titoli resterà caro ai suoi concittadini, ma anche in piú larga cerchia resta onorevolmente legato ai nostri migliori studi storici sul Risorgimento d' Italia nel secolo scorso per alcune sue ragguardevoli monografie: *Storia della rivoluzione durante il periodo delle riforme:* 1846-48 (Firenze 1897); *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto* 48 (Roma 1901); *Gli albòri del socialismo:* 1755-1848 (Firenze 1909), *Il Risorgimento Italiano e il Regno d' Italia:* 1849-1900, che nella collezione storica del Vallardi si è finito di pubblicare pochi anni or sono. Come dicono già questi titoli, l'avv. Gori non fu soltanto narratore di piú o meno illustri fatti della storia italiana contemporanea, ma seppe essere amoroso e acuto indagatore delle varie correnti intellettuali e sociali che accompagnarono il risorgere politico del nostro paese. A questo particolare indirizzo lo portava, anzi tutto, la stessa tradizione sua di famiglia, ché il padre e lo zio avevano avuto nobile parte nella prima riscossa nazionale dal 48 al 70; poi la posizione indipendente che gli permise di non aver troppa fretta, pur essendo sempre uomo, in vari campi, operoso: cosí, prima di farsi storico, poté conoscere, almeno nella sua regione, uomini e cose amministrative e politiche, e temprar sempre meglio le native doti di buono e nobile equilibrio toscano, che si esprimono nella forma e nella sostanza dei suoi volumi. Aveva ormai trent'anni quando pubblicò quello sul periodo delle riforme, che pur resta oggi, dopo un trentennio, giustamente pregiato da tutti i piú seri studiosi; come è solido e largo nel disegno, sereno sempre nei giudizi, il volume sugli *Albòri del socialismo*, che descrive l'evolversi delle teoriche e dei partiti in questo campo, in tutti gli altri paesi d' Europa, e poi piú ampiamente nel nostro, dagli economisti del 700 al mazzinianismo sociale. Le stesse doti di cortese misura, di serena temperanza, anche in tutti gli altri suoi scritti minori, e in tutta la sua attività di agricoltore e di amministratore, ci richiamano con la loro bella armonia ai migliori campioni che la nostra regione ha dato, piuttosto con le generazioni precedenti a questa del Gori, che non negli ultimi anni. Sindaco di Londa in Mugello, donde traeva origine la sua famiglia, presidente della Società storica Mugellana, Consigliere provinciale, attivo nel Consiglio municipale di Firenze, nell'Accademia dei Georgofili, nel Comitato toscano per la storia del risorgimento, di cui era l'anima, nella Colombaria, di cui era segretario: ed abbiamo ancora vivo negli orecchi il suo ultimo rapporto nel quale si compiaceva bene augurando, che potesse essere senza commemorazione di colleghi mancati. Repentinamente è mancato lui il 28 giugno, in età sempre vegeta, a 59 anni, che promettevano ancora agli studi e al nostro paese tanta e cosí buona operosità.

S. M.

BIBLIOGRAFIE

Puccini intimo.

Il maestro toscano repentinamente scomparso in piena trionfante maturità ha lasciato dietro di sé un accorato schiettissimo rimpianto nel pubblico che si sentiva indotto e ben poteva riferire all'uomo il consenso appassionato suscitato dalle musiche dell'operista. Perché artista ed uomo poche volte si sono assomigliati, come in questo caso.

Si sono assomigliati tanto, che la critica tecnica intenta nella demolizione sistematica e ragionata dell' intero repertorio pucciniano, anzi del suo tipico temperamento d'operista, ha cercato, talora, argomenti di rinforzo nell'analisi oltre che delle attitudini, anche delle sue abitudini mentali e materiali: nel ritmo lento della sua carriera, nella malinconia oppure nella soddisfatta festività mondana di uno spirito, a cui si applicava cosí il regime dell'esame — senza fede e soprattutto senza carità — che per solito si riserba alle pagine di uno spartito.

Ma l'argomento è suscettibile di ritorsione. Questa intimità e questa umanità di Giacomo Puccini che quadrano cosí bene con le sue Manon e coi suoi Des Grieux, coi suoi Rodolfi e con le sue Mimí, che lo hanno inchiodato nella chiusa pianura della piccola opera romantico-sentimentale senza consentirgli la piú modesta evasione verso le vette dove l'aria e la musica sono egualmente pure, non stanno a dimostrare — se di dimostrazione si fosse sentito il bisogno — che il maestro toscano fu artista di una ispirazione cosí sincera che in nessun momento della sua vita d'arte volle o poté piegarsi agli adattamenti e agli infingimenti pei quali prima di mentire agli altri avrebbe dovuto mentire a se stesso?

Sí che questa critica tecnica e demolitrice pare che a un certo momento s' impigli nella tagliòla della contradizione, predisposta dallo stesso suo modo di argomentare. Come se a Giacomo Puccini, afflitto costituzionalmente da tali e tante limitazioni, si rimproverasse, con l'asprezza con la quale si sogliono rimproverare le colpe e non le disgrazie, di non essere stato diverso da quello che fu: di non avere avvertito il dovere — nella sua qualità di operista di fama e popolarità mondiale, piuttosto che europea — di vestire qualche volta i panni del maestro di cappella o di farsi creatore di una vita musicale non legata alle misere contingenze del piccolo melodramma — spesso già provato in altre forme su scene diverse — ma uscita dal suo cervello e dalla sua fantasia con l' impeto del fuoco o dell'acqua che erompono dalle viscere della terra!

Faticoso, limitato, riflesso, questo estro pucciniano: soprattutto riflesso. Perché il compositore si è sempre dimostrato incapace di procurare agli altri una commozione musicale se prima questa commozione non era riuscita a procurarla a se stesso con uno dei due mezzi che piú gli convenivano: la lettura di un romanzo o l'audizione di un drammetto. L'emozione del lettore o dello spettatore doveva precedere in lui l'emozione creatrice.

Eppure, grandissimi artisti hanno ricercato per l'opera propria tali fonti d' ispirazione appetto alle quali le grazie settecentesche dell'abbé Prevost o il romanticismo di Murger o l'esotismo di Loti e perfino di Belasco avrebber fatto la figura di Elisi o di Paradisi del sogno e della poesia. E, ad eccezione di qualche inascoltato moralista integrale, nessuno se n' è offeso. Ma il povero Puccini ha dovuto pagare lo scotto fatale di una fortuna, un po' lenta e disuguale nei primi ritmi, e poi travolgente universale, e però, piú unica che rara. La sua piccola voce echeggia fra i ghiacci del circolo polare e all'equatore: s' incontra sotto ogni latitudine e sotto ogni longitudine: tra i civilissimi e i primitivi: par diventata — provvisoriamente, è vero, ma la limitazione avverbiale non annulla l' importanza del fatto — una piccola voce della natura. Si spiega cosí, se non si giustifica, il trattamento di rigore.

A Puccini intimo (1) si intitola una recente pubblicazione dovuta al ricordo penetrante di due amici fedeli: Marotti e Pagni, che hanno collaborato ad una rievocazione amorosa della figura di colui che visse e lavorò sotto i loro occhi attenti, in due successivi periodi di tempo. Sono intimità rispettive di decenni che saldate accompagnano il maestro dal 1895 all'anno della morte. Il volume si divide cosí in due parti distinte, assai armoniche, anche se vi non si possa dire raggiunta l'unità dello stile.

Il memorialista della prima parte è stato indotto dalla stessa materia a cui doveva ridare la vita, a presentarci in una serie di quadretti di schietta ispirazione paesana quello che si potrebbe chiamare il *folk lore* pucciniano: Torre del Lago e Massaciuccoli; la caccia e i suoi umili compàri, il piccolo mondo festoso, felice nella estrema misura o miseria dei mezzi materiali che fu la prima conquista del maestro lucchese.

Questi echi di una «bohème» che dette perfino il nome al circolo locale sono le note insistenti che accompagnano l' intimità di Puccini, la sua vita tra il pianoforte e la barca, in un ambiente di estrema semplicità a cui pare che per contrasto diano nuova vivacità di rilievo le parentesi nei regni di ogni piú raffinato artificio, e la periodica dimestichezza di rapporti con i piú alti «personaggi» della scena e della vita.

Questo *folk lore*, diciamo la parola, è delizioso. Par che l'autore sia riuscito a strappare taluno dei suoi preziosi segreti a quel bonario e pittoresco passatismo toscano che ha avuto recenti onori di critica e di antologia. Ci sono pagine degne del Fucini qui dove pure s' incontra il gran nome di Neri. Molti di quegli aneddoti c'erano noti. Che importa? Neppure il piú disinvolto e brioso dei giornalisti, con la prosa piú agile e duttile riuscirà a darci il senso di intimità di uno stile che, come questo, piuttosto che a definire e a descrivere, sembri intento, pur senza un preordinato disegno, a riconoscersi e a confessarsi.

Anche le valutazioni di carattere psicologico, nella loro estrema sobrietà e delicatezza, vanno a fondo. Certe insidie di una caratteristica malinconia pucciniana, pronta a correre ai ripari ma non mai vinta, non ci sono presentate con la formula semplicistica del gaudente che non può non avere la sue ore aggondate, o dell' ipocondriaco che si dà per reazione alla pazza gioia. Giacomo Puccini balza vivo da queste pagine col fàscino di una simpatia che indovinarono anche i lontani e gli ignari e che, oltre la cerchia degli amici e dei familiari, vinse quanti appena lo conobbero e lo videro a lunghi intervalli di tempo e di sfuggita.

Né la rievocazione è meno affettuosa ed efficace nella seconda parte del libro, dove pure — come si è accennato — l' intonazione è assai diversa. E non perché vi si avvertano intenzioni apologetiche, ma perché il problema estetico-musicale non può non imporsi al biografo, il quale pur mantenendosi nell' intimità del Puccini è indotto, assai di sovente a riferirla, esplicitamente o implicitamente, all'arte del maestro ai suoi mezzi di espressione, ai suoi resultati. Ma a dare la misura della profonda commozione che ha dettato queste pagine, basterebbero le ultime dove la crudeltà di un destino, che parve vago di giustificare tant'ombra grave di preoccupazioni malinconiche in un'esistenza invidiata per la troppa felicità, è fermata con tratti incisivi, indimenticabili.

Pagine destinate a rinnovare nel lettore la commozione profonda da cui nacquero.

Lector.

---

(1) Guido Marotti, Perruccio Pagni. *Giacomo Puccini intimo.* Vallecchi Editore Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

VELLUTINA VENUS
LA CIPRIA FAVORITA
BERTELLI

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSAN
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 28. **SOMMARIO** 11 Luglio 1926.

Cronache e leggende shakespeariane, G. S. Gargàno — **Un dizionario musicale italiano,** Arturo Pompeati — **Guglielmo Oberdan da nuovi documenti e da vecchie memorie.** II. La sua vittoria, S. Morpurgo. — **Ex libris.** Una quinta serie dei «Grandi processi della storia», Lector. — **Marginalia:** *Alla Società degli Autori.* — *Navigazione marittima al tempo dei romani.* — *La collezione di un amatore del Tasso.* — *Aspetti ignorati di G. Belli.* — *Stendhal sollecitatore d'impieghi.* — *Dickens principe dei resocontisti stenografi.* — **Commenti e frammenti:** La mostra del libro italiano a Parigi, Art. Jahn Rusconi. — Una derivazione che non sussiste, Angiolo Orvieto.

Cronache e leggende shakespeariane.

Sono stati recentemente pubblicati in Francia due libri intorno a Shakespeare che mirano a diffondere nel mondo latino una piú particolareggiata notizia dei fatti e delle ipotesi che per opera dei molti studiosi inglesi, tedeschi, francesi e americani si sono venuti accumulando intorno al grandissimo poeta. Poiché è probabile che essi penetrino facilmente in Italia, dove pure si è destato da qualche tempo a questa parte un interesse per questi studi, maggiore che per il passato, credo non inutile un sommario esame del loro valore.

L'uno, che ha per titolo *Shakespeare acteur-poète*, è della Contessa Longworth Chambrun (Paris, Plon-Nourrit et C.ie éd.), già nota per una edizione e relativa interpretazione dei *Sonetti*, e per uno studio su Giovanni Florio, l'altro è di Georges Connes dell' Università di Dijon e s' intitola *Le Mystere Shakespearien* (Paris, Boivin et C.ie éd.).

Cominciamo dal primo che ha carattere piú generale.

La Longworth Chambrun ci racconta, servendosi di quei documenti che possediamo, la vita del poeta attore; ma piú specialmente ricerca la sua personalità a traverso la sua opera. Ricerca pericolosa, tentata già da Frank Harris in un suo libro, *The man Shakespeare*, che non riuscí se non un ingegnoso romanzo.

La recente narratrice è piú avveduta. Convinta come essa è che i Sonetti abbiano un valore autobiografico, completa l'autobiografia a traverso l'opera drammatica, e ha cura di avvertire che soltanto esprime il sentimento personale del poeta quel personaggio dei drammi che è d'accordo «con l'opinione espressa in un sonetto».

Il punto di partenza per quanto scelto con una certa cautela non è assolutamente giusto; perché se è innegabile che qualche sonetto ha realmente un valore personale, è anche quasi provato che molti non riproducono se non dei motivi comuni a tutta quella specie di lirica.

Per l'autrice «l'amico» dei Sonetti è il Conte di Southampton; e fin qui si può anche essere d'accordo con lei; ma per lei è anche lo stesso Conte quel misterioso W. H. della dedica del libraio Thorpe; e ciò oggi non è piú possibile né credere né tanto meno far credere. Siano le iniziali quelle di William Hall, come vuole il Lee, o quelle di William Harvey, come con molto acume sostiene la Stopes, certo è che non si può affermare che esse con quel «M.r» davanti vogliano indicare Wriotheseley Henri, come chi dicesse — che so io? — il signor Colonna Prospero. Naturalmente è tutto l'ambiente di casa Southampton quello che ha una preminenza nella produzione drammatica del nostro autore. *Giulietta e Romeo* è la storia dell'unione contrastata del Conte con Elisabetta Vernon: la quale Elisabetta è poi l' ispiratrice della dolce Ofelia, della tenera Desdemona, dell' innammorata Viola; mentre per le amanti piú ardenti, per le donne piú risolute, Porzia, Beatrice, Rosalinda, il poeta ebbe sotto gli occhi il modello di lady Penelope Devereux, la sorella di Essex.

Né diversamente corre la bisogna per gli uomini. Southampton ha servito di modello agli amanti «romanesques», come Bassanio, Orlando, Florizel, Romeo, Ferdinando; e il suo cugino Essex ai personaggi «di una psicologia piú complicata e piú profonda», come Amleto, Bruto, Coriolano. Queste affermazioni sono appoggiate su molte fragili prove e vanno accolte con grande circospezione. Se si può sostenere che Shakespeare stesse attento all'attualità e che di essa approfittasse per prospettare qualche storia che riprendesse il motivo di certi avvenimenti contemporanei, è molto pericoloso attentarsi a dimostrare che dei determinati personaggi comtemporanei fossero adombrati nei drammi. Entriamo allora nel *mare magnum* delle ipotesi che oscurano ciò che è chiarissimo quando ci fermiamo a considerare i personaggi soltanto come creazioni artistiche.

È dunque la preoccupazione di ricercare nell'opera non unicamente la personalità poetica dell'autore ma quella, diciamo cosí, pratica, ciò che nuoce al libro della Longworth Chambrun.

La quale per sostenere la sua tesi o dà come provate delle semplici ipotesi, o fa un uso molto curioso dei documenti interpretandoli in una maniera assolutamente arbitraria.

Si potrebbe fare un lungo elenco di pagine che paiono molto ponderose e sono di una leggerezza veramente straordinaria; ma io mi contenterò di alcuni esempi soltanto, che varranno a mettere in guardia i lettori italiani sull'uso che essi potranno fare del libro, d'altra parte, pure assai suggestivo.

Non è possibile asserire con le sicurezza della Longworth che Shakespeare, ritirato dalla scuola, fu dal padre collocato come garzone da un macellaio «verso cui egli aveva verisimilmente contratto dei debiti», perché di questa occupazione noi non sappiamo assolutamente nulla. Né, per accreditare il cattolicesimo del poeta, è permesso alludere alle tradizioni cattoliche della famiglia, vive in una zia da parte paterna, che, religiosa di una comunità disciolta, poté forse molto edificare il giovane nipote; poiché bisognerebbe dimostrare che gli Shakespeare di Stratford discendessero da quelli di Wroxall, il che è tutt'altro che provato. E di Shakespeare attore impariamo ciò che la tradizione non ci aveva mai detto, cioè che egli fu un «comédien de premier ordre». Forse fu mediocre; né è provato da certe vaghe allusioni, da cui si ricavano conclusioni arbitrarie sull'eccellenza della sua arte rappresentativa, ch'egli creasse la parte di Falstaff, perché «nul autre n'eut osé se charger d'un rôle aussi difficile».

Piú strano è ciò che si dice delle morigeratezza del poeta di fronte ai suoi compagni di taverna. Afferma la Longworth che un attore della sua compagnia ci ha lasciato di lui questa testimonianza: «Il était d'autant plus estimable qu' il n'aimait pas la débauche, et quand on l' invitait à y prendre part il feignait d'être souffrant». Chi le abbia detto che queste parole, che non sono dell'attore Beeston, come ella crede, ma del biografo Aubrey, si riferiscano a Shakespeare io non so davvero; e chi l'abbia persuasa che «if invited to writ, he was in paine», voglia dire ciò che intende lei, e non invece che quel tal poeta era «souffrant» quando era invitato a scrivere, non so neppure immaginare. Ora un poeta che penava a scrivere non poteva essere e non era certamente Shakespeare. Ancora. In un altro luogo del libro, per convincerci che Shakespeare aveva già nel 1589 scritto l'*Amleto* in una prima redazione, dice che in un libello di Robert Greene si parla di un «vaurien» che studia tutta la notte una traduzione inglese di Seneca, per fornire l' indomani dei «whole Hamlets», ossia «une pleine poignée de discours tragiques». Prima di tutto il passo non è del Greene, ma di Thomas Nash; poi su di esso è stato disputato a lungo, e la conclusione piú plausibile è che per il «Seneca inglese» bisogna intendere il Kyd, l'autore della *Spanish tragedy*.

⁂

Ma la Longworth non ha questi scrupoli eruditi. Quando una ipotesi delle meno fondate le conviene essa la prende come verità assoluta. Nel *Ratseis Ghost*, per esempio, alcuni vedono in quell'attore, che il brigante Ratsey consiglia di andare a Londra e di farvi fortuna, Shakespeare, altri invece Burbage, soprattutto per una comica dignità che Ratsey gli assegna; ma s' intende che per la Longworth è provata la prima opinione.

Di Giuditta, figlia di Shakespeare, di cui sappiamo che, testimone in un atto di vendita di una casa dei Quiney, firmò con un segno di croce, la nostra autrice si domanda se bisogna concludere da ciò ch'essa fosse illetterata, e si risponde: «je ne le pense pas». E s'accomodi pure; ma è difficile che induca noi a «penser» come lei.

A proposito poi delle relazioni di Shakespeare con Giovanni Florio, credo che la Longworth voglia provar troppo. Che l' italiano fosse noto al poeta per l' intermediario del Southampton, ai cui servigi egli era, è quasi sicuro; che egli possa avergli fornito oralmente molte notizie sull' Italia è probabile; ma non bisogna spingersi piú in là.

La Longworth fa la scoperta che il famoso proverbio citato nella *Pene d'amore perdute*, «Venetia, Venetia chi non ti vede non ti pretia», è nell'edizione dei *First fruits* del 1578 e non solo in quella dei *Second Fruits* del 1591, dove lo hanno sempre pescato i critici, posponendo perciò la data di quella commedia, che viceversa è tra i primi saggi teatrali del poeta: ma essa sembra ignorare che, come ha dimostrato Wolfgang Keller, il proverbio era conosciuto anche prima del 1578, e precisamente riprodotto nella traduzione che col titolo di *The Garden of Pleasure*, aveva fatto nel 1573 James Sandford di un libro italiano.

E d'altra parte quando si pensa come esso è stampato nel primo in-quarto della commedia, a questo modo: «Vemchie, vencha, que non te vude que non te perreche» vien fatto di supporre che il poeta non dovette aver presente davanti a sé nessun testo, ma si dovette solo raccomandare alla sua memoria, perché quel gergo misterioso non appartiene a nessuna lingua, a meno che non si voglia ammettere, come è costretto ad ammettere qualcuno, che gli stampatori componessero sotto dettatura.

Maestro d' italiano dunque probabilmente non fu il Florio a Shakespeare, e tanto meno maestro di francese. Ma la Longworth sostiene che il francese che è nell' *Enrico V* e nelle *Allegre mogli di Windsor* è quello «di un italiano che cerca di esprimersi in francese e in inglese», e la prova ch'essa dà di questa opinione è tutt'altro che persuasiva. E meno ancora ci persuade lo schierarsi che ella fa dalla parte di coloro che credono che in Holofernes delle *Pene d'Amore perdute* sia fatta la caricatura del letterato italiano. Non starò a dilungarmi sulla questione; ma oramai è acquisito alla critica che, se mai sono piú Armado e Biron che riproducono lo stile «bombastic» che è nelle dediche e nelle lettere al lettore del vocabolarista italiano, anziché Holofernes. Il quale può essere benissimo la riproduzione impersonale di quel «Pedante» della commedia italiana che penetrò anche nelle commedie degli «*University Wits*» inglesi, e il Keller, per esempio, pensa al *Paedantius* degli scolari di Cambridge, dove il tipo è vivamente riprodotto.

Ma la nostra autrice oltrepassa ogni larghezza di credenza quando dà la prova dell'attrito che esisteva fra il Florio e lo Shakespeare, citando un brano del primo nell'epistola ai lettori che egli premise al suo *World of words*. Quivi il focoso italiano se la prende contro un H. S. che ha cercato di morderlo. Cito dalla traduzione della Longworth. «Il se nomme H. S. Mais ne le prenez pas pour H. S. Romain. Il ne vaut pas autant n' étant que deux fois et demie plus qu' un demi-âne». Vedete (essa dice) che il Florio dichiara apertamente che le iniziali non sono quelle del vero nome del suo avversario. E si capisce che esse sono quelle di William Shakespeare!

No, no. Ciò che noi vediamo è soltanto questo, che l'autrice è piuttosto scarsa di coltura classica.

Il Florio vuol dire: non lo prendete per un sesterzio (HS) romano, perché non vale tanto, a meno che esso (HS) non valga due volte e mezzo un mezzo asse (unlesse it be that H. S. is twice as much and a half, as halfe an as.). E *as* è uno di quei soliti *word-plays* che si presta egualmente a significare «asse» e «asino». Ora perché il giuoco di parole abbia un preciso significato denigratorio è necessario che le iniziali, H. S. sieno anche quelle del vero nome dell'avversario, perché altrimenti tutto l'attacco sarebbe privo non solo di spirito ma del piú elementare senso comune.

Nonostante tutto ciò, il libro della Longworth riesce interessante, per lo spirito che lo anima; ma non è di quelli che si possano mettere impunemente fra le mani di chi vuole, senza partito preso, farsi un' idea chiara della personalità artistica del grande poeta, e, fino a un certo segno, anche della sua personalità puramente umana.

⁂

Ben altra portata ha il *Mystère Shakespearien* del Connes. È privo di vedute originali, e costituisce tuttavia, un libro che mancava, si può dire, anche in Inghilterra, alla pur cosí sovrabbondante letteratura informativa sul poeta di Stratford.

L'autore passa in rassegna tutte le opinioni che sono venute pullulando, dopo che le notizie, racimolate con perseverante fatica di tra le polverose carte degli archivi pubblici e privati e nelle pagine di oscuri libri del tempo (notizie che sono infine piú copiose che su qualsiasi altro poeta elisabettiano) non hanno soddisfatto una grande schiera di impazienti. I quali sono convinti di questa verità, che se sull'autore della piú alta e vasta opera poetica che registri la storia delle lettere noi sappiamo cosí poco, è segno evidente che ci siamo sbagliati sulla sua reale personalità.

Una falange di eretici del credo stratfordiano è dunque sorta da un pezzo che ha cercato altrove il suo uomo; e l' hanno trovato tutti qua e là, sempre diverso, ma ciascuno convinto di avere nel suo il vero autore della opere immortali.

È dunque la storia di questa eresia che il Connes ci mette accuratamente sotto gli occhi, esponendoci in un capitolo preliminare quale è lo stato della questione e come sieno sorti i primi dubbi. Ma da quell' imparziale espositore ch'egli è, ha la cura di introdurci nell'ambiente del tempo in un bel capitolo che egli intitola *Le siècle d' Elizabeth*, e poi riassumendo lucidamente tutti i risultati a cui sono giunti i tradizionalisti.

I quali se non han potuto soddisfare tutta la nostra curiosità intorno alla personalità di William Shakespeare, hanno errato per il fatto di aver voluto soltanto badare a testimonianze materiali, rintracciate faticosamente negli aridi documenti.

Cosí pensa almeno Frank Harris, che pur essendo uno stratfordiano, è egualmente un rivoluzionario, perché pensa che l'uomo Shakespeare sia da rintracciare nei suoi drammi che nessuno ha mai saputo leggere e dove egli si è dipinto completamente parlando continuamente di sé, non solo per bocca di alcuni uomini, come Amleto, Macbeth, Otello il duca Vincenzo, Postumo, il duca Orsino, Romeo, Proteo e Valentino, Antonio; ma anche per bocca delle sue piú seducenti eroine.

Ora poiché siamo sempre nella tradizione, bisogna pur metter d'accordo questo Will, quale risulta dai drammi, e quello stesso di cui parlano i documenti; e la cosa è impossibile per le insormontabili contraddizioni che i Donnelly, i Mark Twain, i Durning-Lawrence, i Greenwood hanno additato copiosamente, disponendo cosí il nostro spirito a cercare altrove che a Stratford, in quell'uomo che era, sí, un mediocre attore, ma che non badò ad altro in tutta la sua carriera artistica che ad accumular continuamente danaro, il piú degno creatore di uomini come Amleto o come Antonio, il piú grande dispregiatore di coloro il cui scopo è unicamente rivolto al guadagno.

Ed ecco allora passar sotto i nostri occhi i partigiani di Francesco Bacone, a cominciare dai piú ragionevoli, che si mantengono, diciamo cosí, nel terreno storico, fino ai piú fanatici ai piú allucinati, che trovano nel fatto materiale della stampa del primo in folio la chiave che apre il mistero. Quivi il Visconte di Saint Alban ha adoperato un doppio alfabeto che, decifrato convenientemente, ci narra tutta la sua storia; quivi sono acrostici e lettere che per la posizione in cui cadono formano certi numeri misteriosi corrispondenti ad altrettante parole rivelatrici: quivi infine sono tanti altri misteriosi segni che vanno calcolati faticosamente e mandano qualche volta gli interpreti al manicomio e noi lettori nel mondo della luna.

Cosí l'eresia baconiana è venuta a perder terreno. Ma son sorti presto altri sostituti. Uno di essi è l' «Omero inglese» di Henry Hallam, del White, dello Stotsenburg, per i quali l'opera complessiva, che va sotto un solo nome mitico, è il prodotto di parecchie persone, ciascuna delle quali ha concepito gli eroi secondo il proprio temperamento: il che spiega la varietà della concezione di alcuni tipi, che i tradizionalisti riferiscono soltanto all'obbiettività dell'uomo di Stratford. Se non che, quando si enumerano i possibili autori cercandoli nei poeti del tempo, le conclusioni sono delle piú amene, perché non c' è verso che l'enumerazione combini in un solo caso particolare.

E allora è meglio ritornare all'unicità della sorgente.

E allora il prof. Demblon, in due ponderosi volumi si sforza di dimostrare che il «grande sconosciuto» è luminosamente identificabile in Roger Manners, quinto Conte di Rutland, la cui vita risponde mirabilmente a tutte le situazioni che sono esposte nei drammi. Se non che Abel Lefranc s' incarica di provare, al contrario, che quelle situazioni trovano piú preciso riscontro nella vita e nella operosità di William Stanley, sesto Conte di Derby, mentre J. Thomas Looney, per conto suo, assicura che il vero autore delle opere di Shakespeare è Edouard de Vere, diciasettesimo Conte di Oxford.

Le ragioni che ciascuno degli eresiarchi mette in campo a sostegno della propria tesi sono dal Connes esposte con un esattezza e una imparzialità straordinaria, senza che mai egli intervenga a mostrarne la inconsistenza, poiché gli pare che il lettore potrà prendere facilmente il suo partito dopo che ha letto e confrontato. Non che egli non abbia una sua propria opinione; ma si riserba la serie delle sue considerazioni nella «Conclusione» del libro, nella quale con fine umorismo ci fa intendere che, nonostante il mistero che pur s'addensa intorno all'uomo di Stratford, le cose, alla fin dei conti, si spiegano assai meglio con lui che con qualsivoglia degli altri sostituti.

Cosí la lettura del suo libro è istruttiva e piacevole nello stesso tempo, e assai piú divertente sarebbe riuscita se l'autore avesse fatta menzione anche di quella *Autobiography of Shakespeare* edita nel 1911 da L. C. Alexander, in cui si sostiene che il poeta era il figlio di Richard di Warwick e nipote di un Thomas the Little che assunse per il primo il nome che «suona eroicamente» come diceva lo Spenser.

Certo tutta la controversia è vana, quando se ne osservino i disparatissimi risultati, e il proposito del Connes di non consacrarvi, d'ora innanzi, un solo minuto di piú è giustificabilissimo. Ma egli non ha perduto il suo tempo nell'esporla, perché mi pare che un effetto utile può derivare dalla sua coscienziosa fatica; quello (ripeterò le sue parole) «d'engager quelques-uns à faire ce qu' il importe de faire à propos de Shakespeare, c'est-à-dire à lire Shakespeare».

Precisamente cosí; perché, a furia di cercare il vero autore di tanti capilavori, molti cosí detti shakespeariani hanno perduto di vista ciò che veramente è essenziale all'affinamento del nostro spirito: godere pienamente di una immortale opera d'arte.

G. S. Gargàno.

Abbonamento annuale al Marzocco con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 926 - L. 18 (Estero L. 40).

Annata di 47 numeri, perchè nell'*intero mese di Agosto* il periodico NON SARÀ *pubblicato*.

Un dizionario musicale italiano.

Due valorosi musicologi e pubblicisti, A. Della Corte e G. M. Gatti, offrono al mondo musicale italiano un dono prezioso: un *Dizionario di Musica* (1) che merita, per varie ragioni, le accoglienze piú liete.

Anzitutto perché è il primo del genere in Italia, tolto il piccolo e insufficiente *Lessico* del Galli: quelli dello Schmidl e del De Angelis sono esclusivamente biografici. Questo, se mai, entra in gara con opere straniere di riconosciuto valore, come quelle del Fétis francese, del Grove inglese, del Riemann tedesco. Che ad esse, certamente poderose, si aggiunga — sia pure, per ora, in proporzione modesta — una seria compilazione italiana, può importare, oltre che per la dignità della nostra cultura, per la necessità di un correttivo alle parzialità o alle omissioni degli studiosi forestieri. Sono recenti, fra l'altro, certe polemiche sull'ottocento musicale, secolo mirabile per genialità e fecondità di produzione. Ora, riabilitato l'ottocento contro i soliti artefici di inutili paradossi, è bene che nello splendore di quel secolo abbiano luogo degno anche le glorie italiane, svalutate generalmente dai giudici non italiani.

Un'altra ragione di compiacersi di tale pubblicazione è nel fatto che, come avvertono gli autori, l' Italia è agli albori degli studî storici sulla musica: e, se non vogliamo parlare di albori, parliamo tutt'al piú di mattino: un mattino ancora recente, col sole basso sull'orizzonte. Fatta eccezione per la illustre *Rivista musicale* di Torino, quante sono le manifestazioni vitali e robuste della musicologia italiana? E quanti libri di alto valore si pubblicano in Italia, di soggetto musicale? Certo assai pochi, ma forse anche troppi relativamente allo scarso interesse che questi studî suscitano nel pubblico medio dei lettori. La crisi del libro, formula ormai consacrata di una piaga riconosciuta, non risparmia davvero il libro musicale. Ma c' è, per fortuna, un indizio vivo di amore se non alle ricerche musicali, almeno alle forme musicali piú austere e piú artistiche: ed è il crescente interessamento per i concerti di musica pura. È vero, purtroppo, che a questa tendenza sana rispondono male gli impresarî di *divi* o di *fenomeni*, imperterriti nel largire ai pubblici le musiche piú brutte, pretesto soltanto di insopportabili acrobazie, col risultato di incoraggiare le *piene* di gente eteroclita nelle sale di concerto, ma di confondere anche i gusti e le idee. È vero altresí che troppi allievi di conservatorio appena diplomati affrontano a cuor leggero la prova del concerto, con immaturità lacrimevole di mezzi e di risultati, e con l'effetto di rarefare automaticamente il pubblico pagante. Ma ciò significa soltanto che sarebbe opportuno, ormai, disciplinare in modo organico la materia dei concerti, per evitare che un bel giorno i buongustai ne disertino le sale.

⁂

L' importante è che questa moltitudine di buongustai in Italia esiste: ed è il prodotto di una lenta e costante evoluzione, che ha permesso alla musica da concerto di raggiungere, nelle sue esibizioni, una precisa autonomia e una netta separazione dalla musica teatrale: autonomia e separazione che trent'anni or sono sarebbe stato follia sperare, all' infuori di qualche raro cenacolo. Si può dire, anzi, che se nei teatri per buona parte del pubblico la musica è elemento di spettacolo e di costume, nelle sale da concerto per la gran maggioranza degli uditori la musica è arte esclusivamente.

Ora, fra questi buongustai il nuovo libro dovrebbe trovare larga e facile fortuna. Basta che essi si tolgano dalla mente la prevenzione generale contro i dizionarî. Io non so se la lettura del dizionario della lingua italiana sia quella cosa piacevole e gaia che sosteneva il De Amicis: ammetto, al riguardo, tutti i dubbî possibili. Ma il *Dizionario di musica* di cui sto parlando non ha, del dizionario tipico, se non la struttura alfabetica: del resto è una vera e propria enciclopedia musicale, compilata con sicura competenza e con una vigile cura di semplificazione e di chiarificazione. Nel tempo stesso è evitata ogni

(1) A. Della Corte e G. M. Gatti, *Dizionario di musica*, con XVI tavole di illustrazioni, ed. Paravia, pp. 469.

aridità: non perché sia concesso nulla ai fronzoli ornamentali o vi sia abbondanza di giudizî personali — i giudizî sono anzi esplicitamente banditi, per evitare preoccupazioni polemiche, e questo è stato forse uno scrupolo eccessivo dei compilatori —; ma perché il mondo della musica è, nelle sue costanti rispondenze, cosí ricco e cosí pieno, che un'enciclopedia musicale è larga, a ogni momento, di rivelazioni.

Se poi si pensa che un concerto significa di solito una serie di artisti, di forme, di composizioni che possono, ciascuno per sé, diventare il centro di un piccolo problema, di una ricerca occasionale, è evidente la vitalità che viene ad assumere un repertorio fresco, agile, serio, pronto a rispondere alle nostre curiosità e a stimolarne di nuove.

E se ho parlato della musica pura, non è perché anche la musica teatrale non abbia nel libro la parte che le spetta: mentre non è secondario neppure il materiale biografico riguardante i singoli artisti. C'è tanta umanità in questo dizionario: tanti echi di passioni, di avventure, di dolori; accanto alla storia della musica la storia delle anime che l'hanno creata: semplice, breve, disadorna, ma bastante a tracciare talvolta intorno al capo di un creatore sereno un rosso cerchio di passione. E non parliamo della vita di Beethoven, ben conosciuta nella sua tristezza drammatica: parliamo, per citare un solo esempio, del Cimarosa.

Le indicazioni bibliografiche, non compiute ma assai copiose e scelte con mano esperta, formano, accanto alle singole voci, una guida utilissima per chi voglia orientarsi in ricerche speciali: e cosí il *Dizionario* diventa strumento fondamentale di studio e avviamento iniziale a indagini svariatissime: tanto piú che il Della Corte e il Gatti hanno abbondato nel segnalare libri recenti e riviste autorevoli piuttosto che libri antichi e rari, meno accessibili e, d'altra parte, consacrati già come fonti dagli studiosi venuti dopo.

⁂

Ma, fra i tanti usi a cui può servire quest'ottimo libro, ne voglio suggerire un altro a cui forse i compilatori avranno pensato, pur senza osare trarne una designazione *ad hominem*. Vorrei, cioè, che esso trovasse un posto sulla scrivania dei nostri letterati: romanzieri, novellieri, poeti, drammaturghi: e non parlo dei critici, a cui non dovrebb'essere necessario dare simili consigli. La nostra letteratura di fantasia mi sembra, in generale, poco familiare con la musica: piú con le arti plastiche, le quali hanno, è vero, il vantaggio di poter esser godute nello spazio anziché nel tempo. Il tempo, questo tiranno della vita contemporanea, non è propizio alla contemplazione musicale, che, appunto, si svolge in una misura temporale precisa, senza possibilità di riduzioni e di riassunti. Al piú, serve il compromesso della musica teatrale, perché il teatro concilia con la musica molte altre soddisfazioni estetiche o semplicemente sociali, sicché il tempo che vi si trascorre sembra speso meglio che in un'udizione di concerto, dove qualsiasi giustificazione utilitaria cade dinanzi al rito dell'arte pura.

Dico questo perché credo alla virtú lenta ma efficace di un'educazione musicale intrapresa con seria volontà: virtú non immancabile — ci sono i casi di refrattarietà assoluta — ma suscettibile di effetti abbastanza diffusi negli spiriti sensibili degli artisti. Si pensi ai ricchi motivi estetici e ideali che dalla musica seppero trarre il D'Annunzio e il Fogazzaro. Ma quanti altri narratori italiani ne hanno seguíto l'esempio? Non alieni dal rievocare, per una simpatia estetica che qualche volta è puro estetismo e null'altro, le creazioni della linea, del colore, della plastica scultoria, sembrano sordi in gran parte al fascino dei suoni, estranei a una vita musicale che, anche a volerne ignorare le forme recenti, ha una storia gloriosissima, storia in gran parte italiana.

Chissà se, avendo a portata di mano un agile e ricco e gustoso repertorio di notizie com'è questo *Dizionario*, che non parla da iniziato a iniziati, ma da maestro discreto a scolari anche profani, non intenderebbero tutto il partito che potrebbero trarre per l'arte loro dalle suggestioni svariatissime del mondo musicale, e non s'invoglierebbero ad accostarsi con devota curiosità a questo mondo chiuso finora a ogni loro iniziativa spirituale?

Purché, naturalmente, questo suggerimento non sia inteso, secondo il vezzo corrente, come un programma rigido, una tesi, una ricetta.

E purché — per l'amor di Dio — non comincino da Strawinsky.

Arturo Pompeati.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Guglielmo Oberdan da nuovi documenti e da vecchie memorie.

II. — La sua vittoria.

Con le supreme sanzioni di Vienna, il 4 novembre tutto era ormai pronto per pubblicare ed eseguire la condanna. Ma tre giorni dopo riaprono l'istruttoria, su indizi procurati anche questa volta dal Fabris-Basilisco, per accertar meglio la parte di lui, già prima sospettata, nella bomba del 2 agosto; e l'autorità militare, che avrebbe voluto sbrigarsene senz'altro, dando effetto alla sentenza, deve pur cedere alle alte ragioni che consigliano questo supplemento d'indagini. Ragioni politiche, che il governatore di Trieste dichiara assai precisamente cosí: Abbiamo «la sicurezza morale che sia stato l'Oberdank a gettare in compagnia con il Contento (Leopoldo Contento, indiziato e arrestato fino dal 4 agosto) la prima bomba sul Corso»: se potremo stabilire giudiziariamente questa colpa, avremo il grande vantaggio «che l'Oberdank, il quale con il fanatismo di un *illuminato* va cercando, con il suo contegno dopo l'arresto e con le sue confessioni, ostentatamente la morte, cioè quella che egli considera la morte di un martire politico, si vedrebbe improvvisamente spogliato di quest'aureola». Ben era questa, e lo sapeva anche lui fin dal primo momento, l'ultima finalità austriaca del processo, affermata anche nei consigli dei ministri (pag. 489): «spogliare possibilmente l'affare di ogni carattere politico», presentandolo come opera individuale di un esaltato. E tanto peggio se avessero potuto proclamarla ripetuta due volte da uno stesso individuo. Quel governatore, che già aveva raccomandato invano la grazia, ora perorava per le nuove indagini, perché l'aureola su quel patibolo sarebbe stata, come fu, una troppo nefasta conclusione alle feste disgraziatissime del centenario asburgico, «impresa sbagliata», di cui erano ormai piú che pentiti anche a Vienna. Ma la prova giudiziaria fallí.

Oberdan negò ogni sua partecipazione a quel fatto: ammise di essere stato allora a Trieste, ma per desiderio di rivedere la sua città, la famiglia, e particolarmente sua madre; con la speranza di passar meglio inosservato nella folla di quei giorni. Per avvalorare la sua affermazione diceva: ho confessato ormai tutto quanto poteva nuocermi, so la mia sorte, non avrei dunque ragione a negare; e per la interezza delle sue confessioni non dubitava di aggiungere, che dopo la bomba del 2 agosto «s'era pentito di essere venuto qui a Trieste a mani vuote»; che anzi quella gli era servita «di sprone a commettere anch'egli un simile fatto»; «con la differenza ch'egli intendeva di agire contro i veri colpevoli — ossia contro quelli che stanno per forza a casa nostra — mentre l'autore del fatto del 2 agosto aveva agito contro innocenti». Questo dell'11 novembre fu certo uno dei piú tragici interrogatorî: rivissuti da lui quei giorni dell'agosto in cui si avvicinava alla casa materna senza osare di rivelarsi; e i giudici che lo incalzano, ed egli saldo a negare: nega, e a un tempo par che li schernisca ammettendo di aver preso esempio dal 2 agosto. Da ultimo, dopo quel tormento, quando «facendogli presenti le benefiche conseguenze di una sincera confessione», tentano di estorcergli qualche nome, conclude: «piuttosto la morte che fare il delatore». Alle speranze di quella istruttoria mancò il riconoscimento di lui dagli agenti di polizia che si trovarono piú vicini allo scoppio, e naturalmente accorsero alla casa donde la bomba pareva caduta, mentr'era stata lanciata, com'egli stesso narrò, dal lato opposto del Corso, dove sbocca la via di S. Spiridione. Fossero stati anche tutti concordi a riconoscerlo, li avrebbe smentiti, come smentí il vetturale Sabbadini e tanti altri testimoni del suo itinerario dal confine, per sostenere la sua difensiva-offensiva con la storia del sorteggio. E a questa tornava ancora il 20 novembre, davanti al tribunale militare, confermando le negative sul 2 agosto: perché «non presumibile — diceva — che la stessa persona venga sorteggiata due volte per la esecuzione di un fatto».

Di fronte alle conclusioni della sentenza, incerte quanto alla precisa parte di lui nella bomba sul Corso, il Salata resta anch'egli nel dubbio che già altra volta si accennava: «Se escludo, com'è ovvio, che l'Oberdan sia stato completamente estraneo all'attentato del 2 agosto, non mi sento di escludere che la sua partecipazione si sia limitata ad una corresponsabilità indiretta; ossia, che egli né abbia lanciato la bomba, né abbia scelto od approvato il luogo e il momento dell'attentato. Le dichiarazioni fatte poi (ad alcuni amici, a Trieste e a Udine) potrebbero anche riferirsi ad una sua iniziativa e preparazione generica, e costituire per il resto una vanteria perdonabile a chi con ciò si esponeva a piú serio pericolo» (p. 201). Ma quelle dichiarazioni, ripetute a piú d'uno subito dopo il fatto, erano troppo precise; e non mai modificate da lui, insieme col carattere di lui e con tutti i precedenti, non permettono né quel dubbio né codeste ipotesi. Della cooperazione del Contento non sappiamo veramente nulla di positivo, e forse non lo seppero nemmeno le autorità inquirenti (il Contento morí in carcere 6 giorni dopo il supplizio di Oberdan); e anche ammettendola, non è possibile modificare sostanzialmente la parte di Oberdan nel fatto. Che se negli atti ufficiali, pur con tutto l'interesse di aggravar lui intieramente, le conclusioni restarono cosí indecise, non dobbiamo dimenticare che rimaneva ancora aperto per lo stesso fatto il processo contro il Contento, e che viceversa l'autorità militare, già reluttante a quest'appendice d'istruttoria, troncò a certo punto gli indugi, restando ferma alla sentenza del 4 novembre, da eseguir subito «come esempio ammonitore al partito irredentista». Perché insomma avevano concluso cosí, dopo due consigli, i ministri e l'Imperatore, passando sopra a tutte le evidenti ragioni del buon senso morale e politico, pur affacciate da una metà di quei consiglieri; ma alla incrollabile fede militaresca nell'efficacia della forza, specie con gente italiana, Francesco Giuseppe aveva portato anche il conforto della certezza datagli dal suo ministro degli esteri, che per quella nuova forza politica «non ci sarebbe stata da temere la menoma influenza sulle relazioni con l'Italia».

Questa psicologia austriaca, anche piú arretrata della loro procedura penale militare, che era rimasta tal quale dai tempi di Maria Teresa, finí per tradirli, per farli invischiare nelle loro stesse formule. Volevano strappargli l'aureola; e invece «l'alto tradimento», il titolo di colpa piú caratteristico, dalle confessioni e dalle dichiarazioni politiche di lui emergeva sempre piú, e s'imponeva anche alla corte suprema di guerra, che nella redazione definitiva della sentenza vi dette il massimo rilievo. Quando poi s'accorsero dell'errore commesso col supplizio, cercarono di rimediarvi, propalando che fondamento principale alla pena fosse stato il fatto del 2 agosto; quindi costretti ad occultar gelosamente le motivazioni che oggi conosciamo e che li avrebbero smentiti, finirono per provocare con l'ambiguo contegno sospetti e malumori anche a Vienna, e per confermare agli Italiani, anche ai piú teneri della Triplice, che la nuova alleata restava sempre la vecchia irriducibile nemica.

⁂

La voce che fino all'ultimo chiamò Italia e Trieste, torna oggi a noi cosí intera dalle carte che solo le armi della Patria vittoriosa potevano dischiudere al nostro desiderio. Alla rivendicazione storica s'era preparato Francesco Salata fin dall'inizio della guerra, proseguendo la raccolta documentale per *Il diritto dell'Italia su Trieste e l'Istria*, ch'egli pubblicò nella primavera del 15 con le testimonianze di tutto il secolo scorso, fino appunto all'82. Fu dunque ben meritata sorte quella ch'egli ebbe, di rintracciare negli archivi di Vienna e di Innsbruck gli atti del processo, di ricomporli, di restituirne felicemente all'Italia gli originali, di pubblicarli illustrati nel modo piú degno in questo volume. La tavola delle fonti d'archivio che va innanzi, la bibliografia che lo chiude, le note, le appendici, dicono l'ampiezza delle indagini condotte a Vienna, a Roma, a Trieste, e in tant'altre sedi, nelle piú svariate e gelose serie di atti ufficiali, nei carteggi ufficiosi e privati, nel giornalismo, in tutta la stampa dell'ultimo quarantennio, per rievocare con arte sicura intorno ai fatti di Oberdan l'intreccio della politica e della vita italiana a quello svolto della nostra storia, assai caratteristico, non tanto per le nuove combinazioni internazionali, quanto anche nella coscienza nazionale, per i contrasti che piú si affacciarono allora fra le vecchie tradizioni del nostro risorgimento e altre tendenze piú moderne.

Non piccola prova questa, sui primi passi della Triplice, per il governo d'Italia; ma pur tenendo conto di tutte le difficoltà, bisogna dire che la politica del gabinetto presieduto da Agostino Depretis ci si conferma anche oggi troppo incerta nelle direttive, e quindi insufficente a contemperare con l'alleanza le altre ragioni essenziali dello Stato e della dignità nazionale. Anche a proposito dei fatti di Oberdan, vediamo il Depretis, al suo solito, appartarsi volentieri dai dibattiti con l'estero, prendendo tempo, e quasi latitando con l'aiuto delle sue gotte; quindi tanto piú primeggia il Mancini, ministro degli esteri, con la sua evidente «inesperienza nel campo diplomatico», aggravata da certa «smania di agire», o almeno di parlare, che il Ludolf, nuovo ambasciatore d'Austria a Roma, segnala subito al suo ministro a Vienna, il Kalnoky. Aveva creduto il Mancini di dover dare al Ludolf, ai primi di luglio, il piú grazioso benvenuto, assicurandolo senz'altro: «L'*Irredenta* a desormais cessé d'exister»; né le dure smentite che gli toccaron subito dai fatti, valsero a renderlo piú cauto con quelle sue troppo facili anticipazioni e profferte, che fortunatamente non ebbero, almeno per le cose di maggior rilievo, alcun séguito effettivo. Cosí per le estradizioni del Ragosa e di altri, reclamate dall'Austria e contrastate con tenacia, finalmente vittoriosa, dallo Zanardelli, guardasigilli, sulle prime il Mancini, d'accordo col Depretis e all'insaputa dello Zanardelli, aveva incoraggiato le richieste austriache, consigliando perfino che per agevolarle si sottacessero da Vienna i titoli politici delle imputazioni. Cosí anche per tutto un sistema di provvedimenti contro l'irredentismo e gli emigrati nostri, che il Ludolf non si peritò di presentare bell'e formulato, con anche le parole che vi dovean preludere nel discorso della corona, senza che dal Mancini gli venisse pur un cenno di reazione; mentre, doloroso a dire, a certo momento, piú del ministro italiano parve l'austriaco, il Kalnoky, preoccupato della necessità di frenare l'audace inframmettenza del suo ambasciatore. E con tutta questa arrendevolezza, dall'altra parte, ad ogni passo, la piú acre diffidenza e malevolenza anche nell'interpretare le parole di lui. Una relazione del consigliere aulico Wolfahrt, capo dell'ufficio d'informazioni e di polizia internazionale a Vienna, che illustra al Kalnoky la necessità politica di evitare il supplizio, conclude la dimostrazione esprimendo il dubbio, che tutte le aspre parole usate dal signor Mancini contro il misfatto di Oberdan, e tutte le sue proteste di abbandonarlo volentieri, foss'anche stato cittadino italiano, alla giustizia penale austriaca, non forse «nascondano il desiderio irredentistico che la causa italiana acquisti un nuovo martire». Al machiavellismo del Wolfahrt poteva certo parer sospetto che a Roma, alla nostra Consulta, si ripetesse ancora alla fine di settembre: «Un'Italia irredenta non esiste piú affatto»; assioma che, comunque inteso, s'intonava troppo bene col concetto che molti avean lassú dell'«Irredenta»; ossia, in sostanza, con la vecchia visione tradizionale della gran congiura mazziniana: di una fazione sovversiva, che cospirando ai danni della corona degli Absburgo, mirava da ultimo alla distruzione della monarchia Sabauda.

La rappresentava cosí all'arciduca ereditario Rodolfo, nei primi giorni dell'83, un suo fido consigliere, particolarmente esperto di cose italiane, il maresciallo barone Kraus, luogotenente della Boemia; cioè, per noi, il famigerato auditore militare nei processi di Mantova del 52-53. E un altro veterano di quei processi incontriamo a ogni passo nel processo di Oberdan: Carlo Pichler, che precedette il Kraus nelle inquisizioni contro i martiri di Belfiore, e che nell'82, direttore della polizia di Trieste, si trovò in prima linea a queste nuove battaglie con l'«Irredenta».

L'idra italiana, in quel momento, presentava due teste particolarmente pericolose: il Salmona e l'Imbriani; quindi entrambi gli agenti principali dello spionaggio austriaco nel Regno, pur operando all'insaputa l'un dell'altro, si ripromettevano di consegnarle, vive o morte, ai padroni. Probabilmente esageravano entrambi, per zelo poliziesco, i loro piani; tuttavia questi dovevan certo rispecchiare qualcosa delle direttive date dal Wolfahrt. Conosciamo già, di quei due, la viperina figura del Fabris-Basilisco; l'altro, un magiaro, Francesco Gyra, è figura di soldato avventuriero, assai caratteristica anche per certe sopravvivenze nei nostri ambienti patriottici. Volontario della rivoluzione ungherese, poi ufficiale nell'esercito austriaco; valoroso garibaldino nel '60, e capitano di cavalleria nel nostro esercito fino al '64, con due medaglie d'argento, aveva finito per mettersi al servizio della polizia del Wolfahrt, che dopo averlo adoperato nel Montenegro, nell'agosto dell'82 lo lanciò in Italia, truccandolo, con una finta perquisizione a Trieste, da bandito dall'Austria. I giornali nostri abboccan subito; il regio console a Trieste ha qualche sospetto; tuttavia il Gyra, grazie alla conoscenza di Menotti Garibaldi e di Stefano Canzio, riesce in breve a complottare col Salmona, e si fa consegnar due bombe, che finiscono al consolato austriaco a Venezia; da Venezia, da Roma, da Genova tende altre reti contro l'Imbriani, il Canzio, il Garibaldi; e quando nell'83 muore improvvisamente a Genova, ha un bel funerale garibaldino, con calde parole del Canzio, mentre la vedova riceve l'obolo dei nostri reduci e insieme un sussidio straordinario da Vienna. Quella coppia di bombe doveva servire di prova anche contro il Salmona; perché sulle prime lassú avevano vagheggiato processi grandiosi, ed estradizioni, e punizioni anche nel Regno; poi dovettero via via limitare l'ambizioso disegno, con vivo rammarico del Procuratore generale di stato a Trieste, che vide ridotta la sua bella macchina politico-giudiziaria alla povera persona del vetturale Sabbadini. Ma l'autorità militare, avuto nelle mani il suo disertore, il reo principale, e cosí pienamente confesso, non voleva mescolarsi con i complici borghesi; e le estradizioni non erano poi tanto facili: da ultimo, anche a Vienna le desideravan poco, quando cominciarono a capire che quella via non era senza pericoli. A Trieste, dopo il 2 agosto le perquisizioni avevano rivelato molte case, anche di popolo, «inlardate», nello stile di quei poliziotti, con i ritratti di Garibaldi e con altri «oggetti antipatriottici»; a Vienna, nel consiglio dei ministri, si rilevava la grave contraddizione fra le numerose onorificenze richieste dal governatore per la mostra del centenario austriaco, e lo spirito pubblico della «fedelissima», di cui lo stesso governatore appariva preoccupato. Nel Regno gli emigrati e gli esaltati non eran piú cosí soli: ogni giorno scopriva, in tenebrosi accordi con loro, ben altre persone: due ministri, lo Zanardelli e il Baccarini; e col guardasigilli, Terenzio Mamiani, Silvio Spaventa e gli altri del Consiglio di Stato che confortavano del loro parere il rifiuto delle estradizioni; e il Tecchio, presidente del Senato, che non pensava affatto a destituire il Salmona, revisore in quell'ufficio stenografico. E poi il Carducci, che bestemmiava satanicamente Francesco Giuseppe; il rettore dell'Università di Roma, l'Occioni, che teneva Oberdan in conto di un «giovane esemplare»; e tant'altri, professori e giureconsulti, e parlamentari insigni delle piú varie tendenze, dal Crispi al Cavallotti, da Alessandro Fortis a Giuseppe Finzi.

Alle ragioni di sola umanità o alle teoriche per l'abolizione della pena di morte con le quali Victor Hugo e Francesco Carrara chiedevano la grazia, il Carducci aveva opposto, nella vigilia del supplizio, ben altre ragioni della Patria, sferzando giovani e vecchi perché con quell'esempio preparassero in silenzio la riscossa immancabile. L'appello del Carducci, cui faceva eco il Crispi nella sua *Riforma*, ebbe larga risonanza; la commozione degli animi non fu passeggera; e la stessa reazione del Governo, che passando in breve ogni giusto limite nel combattere le manifestazioni per Oberdan riusciva all'effetto contrario, procurò nuove simpatie all'irredentismo anche da gente moderata, convertí in esaltazioni patriottiche i piú notevoli processi per questi fatti. Alcuni processi, come quello contro il Carducci e i suoi amici bolognesi, restarono in tronco; in altri, da Udine a Cagliari, piú di un povero magistrato che si era messo con troppo zelo sulle orme governative, incespicò ridevolmente, fino a proclamare Francesco Giuseppe degno di tutta la nostra gratitudine come assertore della unità politica italiana, o il Carso «un monte che divide l'Italia da Trieste, dove si parla lo slavo e l'austriaco». Dai tribunali, dai giornali, dal Parlamento, s'apre intanto qualche spiraglio di luce utile alla coscienza nazionale. Alla Camera, le deboli difese del Mancini e del Depretis hanno vittoriose confutazioni dal Crispi, dal Fortis, da altri, che segnano con chiarezza i limiti necessari all'alleanza, perché sia senza dedizione di animi né rinunzie ai diritti inalienabili della Patria. Le ragioni del confine orientale, la volontà italiana di Trieste e dell'Istria, risuonano in piú larga cerchia e con significato piú pratico; gli emigrati adriatici, con la parola di Giacomo Venezian, chiedono che la loro causa resti ben distinta da manifestazioni faziose o eccessive. Certo, dell'irredentismo seguiteranno a usare e abusare gli estremisti, tanto i radicali e i sovversivi quanto gli austrofili, i triplicisti accaniti: per questi ultimi «l'irredentismo triestino» rappresentava uno dei piú grossi pericoli per l'Italia: per scongiurarlo e per meglio dividere gli animi tenevan sempre pronta la minaccia della rovina commerciale di Trieste, e viceversa la vecchia lusinga di cessioni pacifiche sul fronte di Trento; quel gioco del *parecchio*, che dal congresso di Berlino al 1915 fu grave insidia a tutti i nostri confini. Oramai, anche da Berlino e da Parigi si guarda con attenzione sempre piú viva a questi primi frutti del martirio di Oberdan.

⁂

L'ultimo capitolo del Salata riassume quel che significò il nome di lui negli anni della triplice alleanza e della guerra; la bibliografia finale presenta di questa tradizione una cronistoria, curiosa anche per molti altri aspetti della vita nazionale nell'ultimo quarantennio: cosí almeno per chi sappia leggere nei nomi dei giornali, degli scrittori, dei luoghi, dei sodalizi, le varie correlazioni di questi 850 titoli.

La leggenda di Oberdan ebbe anche numerose poesie, letterarie e popolari, e talune di buoni autori; ma nessuna che pur s'accosti ai tre appelli del Carducci nel 19, 20 e 21 dicembre 1882. Dette ancora materia a una decina fra drammi e melodrammi, quasi tutti del 1916-17 (uno, italo-argentino, già nel 1883); a figurazioni allegoriche e satiriche, alcune abbastanza efficaci; parecchie, naturalmente, fiorite alla morte di Francesco Giuseppe. Poco fortunata mi sembra fino ad oggi la vicenda del suo ritratto. Primo a ottenere maggior diffusione fu quello con i baffetti e col cappello a cencio di traverso, che corrisponde a un'istantanea presa a Roma nel 1881, dopo una gita, per burla, con un copricapo non suo: allora, e fino all'agosto dell'82 portò cosí i baffetti; ma il resto non era del suo costume. Tuttavia codesta imagine fece fortuna, forse per ciò che di ribelle poteva simboleggiare quel cappelluccio alla brava: proprio cosí come il suo nome serví allora a coprire parecchi circoli sovversivi, che non altro avean di comune con lui, e che il Crispi sciolse nel 1890. Poi prevalse il tipo con barbetta intiera, derivato dalla fotografia fatta a Roma nel 1879; ma non mancano anche oggi oleografie che sembrano piuttosto ispirate alla fotografia fatta a Vienna nel 1878: un po' piú magro, gli occhi piú accesi, le guancie rasate. «Non alto di statura — lo descrive nei suoi 19 anni Pietro Vendrame, che allora lo conobbe —, aveva una persona ben proporzionata ed elegante; piú tosto magro, le spalle larghe. La testa bionda, anzi biondissima, mi faceva pensare al giovinetto magiaro ne' *Sette Soldati* dell'Aleardi. Gli occhi azzurri pallidi; il naso e la bocca piccoli, piccole mani. Nell'assieme aveva un'aria di fanciulla. La voce simpatica, con qualche asprezza dura che le aggiungeva una tempra di fermezza. Leggeva senza enfasi, ma con anima, con colore e calore; leggeva come chi vi pensi su, lasciando il pensiero dietro uno sciame d'idee e d'immagini vive». Il Vendrame, che cosí scriveva poco dopo il supplizio, accennando ai *Sette Soldati*, piú che probabilmente si riferiva a comuni letture poetiche e patriottiche a Trieste, in casa Butti, dove i canti dell'Aleardi non potevano mancare. Ora è singolare coincidenza, che a quella stessa imagine del biondo magiaro aleardiano avesse il pensiero, nella vigilia del supplizio, anche il Carducci, che non conobbe Oberdan se non per ciò che poté dirgli Giuseppe Picciola, in quei giorni piú che mai stretto al suo Maestro: «la imagine del povero martire..., quella bionda testa reclinata nella morte livida, e quel collo cosí orribilmente strangolato dal boia che è al servizio dell'imperatore d'Austria» (cosí il Picciola stesso gli scriveva poco piú tardi). Nella prima bozza dell'appello pubblicato il 19 dicembre, l'autografo che vediamo a facsimile nel volume, porta la maledizione finale a Francesco Giuseppe ancora nella forma metrica della poesia dell'Aleardi, e citato il suo nome: «La giovine vita sarà rotta su la forca, e allora, anche una volta

. . . . . . sia maledetto
L'imperatore;

due emistichi che sono il piú bel verso del povero Aleardi». Naturalmente, a queste ultime parole, qui superflue e dannose, il Carducci dette subito di frego; ma il suo pensiero restò con gli ungheresi ribelli all'Austria, con il loro poeta, il Petöfi, che nel canto dei Sette soldati ha tanta parte, e che per il Carducci si legava strettamente con un altro soldato-poeta, e biondo, a lui carissimo, il Mameli. Cosí al Petöfi risale direttamente «l'imperatore degli impiccati» che chiude l'invito del 21 dicembre per un ricordo a Oberdan («il re degli impiccati» aveva detto il poeta ungherese); e alle esecrazioni del Petöfi per Francesco Giuseppe si può ricongiungere ancora lo scritto del 20 dicembre, là dove il Carducci impreca a lui, che «nel sangue ingiovaní, nel sangue invecchia, nel sangue speriamo che affoghi; e sia sangue suo»: un vaticinio, come nessun altro mai, tremendamente avverato dal destino degli Absburgo (1).

«Biondo era e bello e di gentile aspetto, Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso»: la visione di «virtú contra furore» luminosa nel volto degli eroi caduti; e il verso di Dante fu ben caro anche al Mazzini nel consacrare altri grandi martiri nostri. Vecchio romanticismo, dal Mazzini al Carducci, dall'Aleardi alle letture giovanili di Oberdan, a quelli che nel nome di Oberdan con gli inni del Carducci seppero morire come lui. Oggi, le ossa del precursore, che l'Austria fino all'ultimo sottrasse gelosamente ai Triestini, sono unite a quelle dei suoi piú giovani fratelli nella guerra ch'egli invocò dal patibolo. E gli storici piú o meno illustri, citati dal Salata nell'ultima pagina, dico gli austro-germanici, quando contano della Triplice e d'altre cose grosse che furono nella Medieuropa ai tempi dell'imperialismo, oggi designano anch'essi col nome di Oberdan il ciclo fatale dei rapporti fra gli imperi centrali e l'Italia.

S. Morpurgo.

---

(1) «L'imperatore degli impiccati» derivato dal Petöfi attraverso l'Aleardi, ossia piú precisamente dai passi del Petöfi che l'Aleardi aggiunse in nota al suo Canto, è già registrato dal Fumagalli in *Chi l'ha detto?* Degli altri ravvicinamenti qui sopra, non so se siano stati altrove avvertiti. Per il secondo appello del Carducci, il 20 dicembre, si può ricordare oggi, che «su l'ultima cresta delle Alpi nostre un monumento a Caio Mario e a Giuseppe Garibaldi col motto: *Stranieri a dietro!*» non è piú soltanto nella fantasia dei poeti, questa epigrafe di G. B. Niccolini, intitolata appunto *Proposta di un monumento da inalzare sulle Alpi*: «Barbari, indietro! — A Mario — Il quale vincitore dei Cimbri — Ebbe a nuovo trionfo un popolo estinto — L'Italia — Liberata finalmente dai barbari — Alza questo monumento — Sperando che possa la nuova sua gloria — Tutte le memorie abolire — Di cosí lungo servaggio» (G. B. Niccolini, *Opere*, Milano 1870, VII 725).

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	2,00
Sicilia-Calabria . .	2,00
Giorgio Vasari . .	2,00
Verdi-Wagner. . .	3,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento. . .	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati **L. 16**. *Richieste al* **"Marzocco„** Cas. post. 439. - Firenze.

EX LIBRIS

Una quinta serie dei "Grandi processi della storia ,,.

La quinta serie dei «Grandi processi della storia» uscita recentemente a Parigi conferma la necessità, che già fu accennata qui, di dare a questo titolo un' interpretazione piuttosto elastica. Gli annali giudiziari c'entrano fino a un certo punto, ed anche possono non entrare affatto in taluno di questi capitoli che rievocano personaggi ed eventi famosi della cronaca e della storia di Francia. Sono questi, piuttosto, processi istruiti dalla storia a cura dell'autore il quale si compiace di acute e penetranti indagini dove il procedimento psicologico che non fantastica, ma interpreta i documenti, gli serve da guida sicura.

Nel volume che abbiamo sott'occhio (1) tre dei cinque capitoli si riferiscono al periodo della Reggenza, ed hanno per protagonista esplicito o sottinteso quel Filippo d' Orleans sul quale leggende e invettive postume, quasi dandosi l' intesa, si sono appesantite per farne una specie di mostro, cosí come in vita egli era stato l'oggetto di accuse orribili e infondate. L' istruttoria condotta da Henri-Robert nei riguardi del Reggente è piena di equità e a chi abbia ancora le orecchie rintronate dalle declamazioni settecentesche e ottocentesche sul preteso mostro, potrà apparire un' istruttoria da avvocato, e cioè incline all' indulgenza.

Ma come si sono esagerate fino all'assurdo le colpe dell'uomo, cosí si sono dimenticati i suoi meriti o piuttosto le rare doti che egli avea pur sortito dalla natura. La madre — quella intelligentissima e sboccata Principessa Palatina, che conosceva meglio di ogni altro il figliuolo — aveva pur detto di lui che possedendo tutti i talenti possibili e immaginabili, di uno solo era sprovvisto: del talento necessario per impiegarli bene. Invece par che abbiano fatto testo le «Filippiche» del poeta Lagrange-Chancel.

Chi ritorni a indagare le vicende della Reggenza — periodo di profonda corruzione e di crisi morale ed economica di cui le formule semplicistiche degli storici tendenziosi hanno trovato in Filippo d'Orleans il piú comodo gerente responsabile — non può non occuparsi della congiura detta di Cellamare nella quale ebbe tanta parte la piccola agitata Duchessa du Maine passata dalle accademie e dalle follíe della corte di Sceaux — una delle prime espressioni del settecentismo quintessenziato — ad altre veglie ben piú pericolose di cospiratrice e di ribelle. Di costei Henri-Robert traccia un ritratto delizioso ricordando anche quell'ordine dell'Ape che aveva preso per motto una contaminazione di un distico dell'«Aminta» indicato testé in queste colonne da Guido Mazzoni:

> *Picciola è l'ape, e fa col picciol morso*
> *Pur gravi e pur moleste le ferite!*

Sonava il motto che si ritrova riportato anche sulle medaglie dell'ordine:

«Piccola sí ma fa pur gravi le ferite».

Quali fossero i lavori forzati della galanteria, a cui gli assidui di Sceaux erano costretti, s' impara da queste pagine divertenti che ci mostrano la capricciosa sovrana in atto di trovar rimedio alla sua insonnia mettendo alla tortura l' ingegno, la prontezza di spirito ed anche la dottrina dei cortigiani. In questa accademia perpetua trionfò con un acume di intelligenza e con una insuperabile grazia che rifulgono anche nelle *Memorie* — romanzetto autobiografico a cui il Sainte-Beuve dava un posto d'onore nella letteratura del settecento francese — quella Madame de Launay che assunta in servizio come cameriera della duchessa fu poi promossa al grado di lettrice. Ma se la cospirazione ebbe dalla sua protagonista un' impronta indelebile di leggerezza e di frivolità, ciò non deve farci dimenticare la moderazione e la clemenza dimostrate in tale occasione dal Reggente, anche se queste fossero piú l' indice della sua apatica indifferenza che non il frutto di una magnanimità di ordine superiore.

E quando ci si occupa della Reggenza bisogna pure parlare delle tribolazioni economiche e finanziarie lasciate in eredità ai successori dal Re Sole, dopo il tramonto: il paese rovinato dalle guerre, il debito dello Stato cresciuto in proporzioni allarmanti, il Tesoro messo nell'impossibilità di provvedere a pagamenti incalzanti, insomma tutti i ritmi di un disagio che per piú di un verso ci riporta alle condizioni presenti delle finanze francesi. Sono noti i rimedi eroici a cui volle appigliarsi un Consiglio delle Finanze nominato dal Reggente quando la teoria della bancarotta pura e semplice, sostenuta con l' impeto consueto dal Saint-Simon, fu scartata a voti unanimi: riduzione del saggio dell' interesse dei debiti dell'erario, consolidamento dei medesimi, «revisione», cioè riduzione oltre che dell' interesse anche del valore nominale di quei debiti, tassazioni formidabili dei nuovi ricchi con «ricuperi» che arrivavano sino alla confisca dell' intero patrimonio. Di qui mosse la campagna di delazioni a carico di autentici o pretesi nuovi ricchi che parve culminare nel caso, che l'autore non ricorda, di quell'uomo d'affari, il quale si sentiva cosí aggravata la coscienza e vedeva in tanto pericolo le mal conquistate ricchezze, che si ridusse a denunziarsi da sé per salvarne almeno un quinto sotto la forma del premio assicurato al delatore.

In questi frangenti comparve l' ineffabile Law col suo «sistema» e con le sue banche che trovano in Henri-Robert la consueta equanime valutazione. In sostanza la tesi dell'autore è questa. Impossibile negare che lo scozzese avesse vere e proprie divinazioni in materia di finanza e cioè un concetto del credito che anticipa i piú agili adattamenti dei tempi moderni. Alla base delle imprese di Law si trova un principio novissimo allora e che nessun economista oggi vorrebbe condannare: quello che misura la prosperità di un paese alla stregua della sua produzione agricola e industriale e degli scambi commerciali piuttosto che in rapporto alla massa d'oro e d'argento accumulata. E se questo principio induceva Law a moltiplicare i mezzi necessari agli scambi e cioè i titoli e i biglietti di banca, non bisogna neppure credere che egli, almeno in teoria, non sapesse distinguere tra il valore effettivo della moneta metallica e quello tutto fittizio e fiduciario della carta. Sempre in teoria, tra metalli preziosi e biglietti egli dichiarava necessario un rapporto proporzionale che non si poteva violare senza che ne resultasse un immancabile deprezzamento della carta.

Se non che, è noto come in pratica queste proporzioni non fossero affatto osservate e come le imprese colossali della «Compagnia d' Occidente», poi diventata «Compagnia delle Indie» e della «Banca reale», finissero attraverso i fasti dell'aggiotaggio in un disastro memorabile. L'autore è forse troppo indulgente quando cerca di scusare il finanziere di avere adoperato ogni sorta di inganni per dare i piú attraenti colori alle sue imprese coloniali descritte come un Eldorado là dove in realtà non erano che galere d'anarchia e di vizio. Egli giudica che questi mezzi illusori fossero indispensabili per l'avviamento e si dimostra convinto che in una seconda fase appena iniziata i resultati avrebbero potuto essere quali li aveva anticipati la perspicace fantasia coloniale di Law. Il tracollo sarebbe avvenuto, sopra tutto, per una di quelle crisi di fiducia a cui non c' è solidità di credito che possa reggere. Quali fossero le proporzioni di questo disastro ci dicono i cronisti le canzonette gli epigrammi ed anche le composizioni allegoriche una delle quali, accennata dall'autore, dovuta alla fantasia di un olandese, è descritta minutamente nel «Giornale della Reggenza» di Jean Buvat ed accompagna con altre illustrazioni i noti «Mémoires de la Regence» pubblicati all'Aja in tre volumi nel 1730. Complicata e divertente composizione allegorica al centro della quale stà il carro guidato dalla Follía e trascinato dalle famose Compagnie di Law. Una turba insegue il carro e vi si accalca intorno per prendere a volo le azioni dispensate dalla Fortuna e nel fondo appariscono le tre immancabili mète a cui la turba è avviata: il manicomio, l'ospedale e l'ospizio dei mendicanti.

A favore del finanziere scozzese sta anche il fatto che egli stesso fu vittima delle proprie speculazioni. Arrivato in Francia milionario ne uscí, dopo di avere maneggiato tanti miliardi, possedendo appena di che vivere.

Ma il primo e l'ultimo capitolo del libro stanno a sé: il primo anche per i tempi a cui si riferisce. Ivi è condotta un' indagine delle piú ingegnose intorno alle cause recondite della cosí detta conversione di Racine. La quale, secondo Henri-Robert potrebbe ripetere le sue origini da quella sinistra faccenda dei veleni che dette nome al processo reso popolare anche fra noi dalla drammaturgia melodrammatica di Vittoriano Sardou. Il filo è sottile sottile e i trapassi cosí delicati che riferendo necessariamente per sommi capi si rischia di rompere il filo e di fare qualche salto nel buio.

Ma insomma il collegamento fra la conversione del poeta tragico e le gesta degli avvelenatori — in questo caso sarebbe da parlare piuttosto di avvelenatrici — si troverebbe nel fatto accertato che la famigerata Voisin in uno dei suoi interrogatori, riportandosi alla morte misteriosa dell'attrice Duparc avvenuta ben dodici anni prima, manifestò il sospetto che ella fosse stata avvelenata dal suo amante e cioè dallo stesso Racine. L'autore conviene sí che l'accusa pazzesca e calunniosa della Voisin non aveva ombra di fondamento, ma non può non tener conto delle risonanze che nell'animo del poeta dovettero avere gli echi della cronaca criminale alla quale l'altrui malvagità trovava comodo di mescolare il suo nome. E se anche la conversione precede di due anni l'accusa giudiziaria della Voisin, non importa. Racine può avere avuto sentore di quello che si preparava ai suoi danni, perché l'incubo dei veleni durava da tempo e se ne parlava prima assai che si istruissero processi o si pronunziassero condanne. Racine avrebbe avuto ad un tratto come la visione netta e terrificante delle spaventevoli conseguenze a cui avrebbe potuto esporlo il libero tenore di vita di cui si era compiaciuto dopo la prima giovinezza; intimi legami con attrici perché alla Duparc, come tutti sanno, era succeduta la Champmeslé, vita godereccia in compagnia equivoca e compromettente, piena d' insidie e di pericoli per un galantuomo. È una semplice ipotesi e come tale l'autore ha il buon senso di accennarla senza pretendere di imporla alla convinzione dei lettori.

Con l'ultimo capitolo torniamo alla Reggenza ed il protagonista questa volta è un puro criminale anche se dotato di attitudini di eccezione: il famoso Cartouche che per anni riempí d'ammirazione e di terrore i conterranei.

E costui ebbe sí, il suo «grande» processo.

Lector.

---

(1) Henri-Robert, *Les grands procès de l'histoire*. Ve série. Payot, Paris.

MARGINALIA

★ **Alla Società degli Autori**, inaugurandosi in Roma la nuova sede in via del Gesú, il senatore Vincenzo Morello, presidente della Società, ha ricordato le benemerenze del Governo nazionale verso gli scrittori: massima tra queste l'aver promulgata con rapidità la nuova Legge sui diritti d'autore, che da una trentina d'anni si trascinava per gli uffici dormendo negli scaffali e nelle cassette pigri sonni burocratici. Ed a lui ha risposto il Primo Ministro parlando con efficace semplicità, ma non per rinsaldare gli autori, convenuti da ogni parte d' Italia, nel convincimento dei loro diritti che la Legge ormai sancisce e tutela, sí per esaltare i doveri che le lettere impongono a chi le professa. Con poche parole sdegnose ha messo da parte i mercanti, li ha *esiliati*, anzi, dalla repubblica delle lettere cui appartengono soltanto coloro che sono ispirati nello scrivere da ragioni di ordine superiore spirituale. Lanciatevi avanti — ha detto a questi che possono a buon diritto chiamarsi scrittori — fatevi conoscere, imponetevi, se occorre. La patria ha bisogno di chi con la penna, sempre piú la nobiliti all' interno e ne affermi di fronte all'estero la forza e il prestigio. E non aspettate tutto dal governo, ma fatevi valere da voi stessi. Con questi accenni il Primo Ministro da una parte ha fustigato l'avidità di guadagno che troppo spesso induce gli scrittori ad abbassare il livello della loro produzione per adeguarla alla mentalità d'un pubblico che avrebbe invece bisogno di essere elevato; e dall'altra, ha certamente inteso di stimolare il rassegnato quietismo di coloro che pur mirando a piú alto segno spirituale non vi tendono con sufficiente energia di lavoro e non si adoprano con tutta la forza a diffondere nel pubblico opere degne. Ma non basta che gli scrittori mirino genericamente all'alto: essi non debbono appartarsi dalla vita nazionale, il che è inutile e sterile — ma anzi vivendola con passione trarre da essa ispirazione e alimento ai loro libri, ed alle opere teatrali. Anche perché un successo teatrale o letterario può contribuire a ben altri successi. E questo collegamento — vien fatto di osservare — e questo elevamento della produzione letteraria, potranno riuscir piú agevoli ora che la sede della Società degli autori si è trasferita da Milano a Roma: di dove gli interessi nazionali si possono valutare con piú larga visione e con piú sicuro criterio. Di questo trasferimento ha toccato il Primo Ministro nel suo breve discorso notando che si è potuto effettuarlo in poco tempo e senza incontrar resistenze, né suscitare proteste, che in altri tempi si sarebbero avute, clamorose le une e probabilmente invincibili le altre. Ma oggi si può da Milano condurre a Roma la Società degli autori come dare ad un solo Istituto di credito residente in Roma la facoltà d'emissione, senza alcuna opposizione ma anzi col patriottico consenso delle regioni stesse che avrebbero potuto in certo modo sentirsi diminuite ed offese. Queste ed altre cose ha dette il Primo Ministro, sfatando anche la leggenda che egli non sia entrato in un Museo piú di due volte in vita sua, ma confermando che per lui il passato ha valore soprattutto in quanto sia preparazione ed impulso all'avvenire. La riunione, davvero importante, — come lo stesso Primo Ministro ha detto — si è chiusa con una calorosa ovazione dei soci, che per il tramite del loro presidente hanno offerto in omaggio all'ospite illustre un'edizione cinquecentesca della Divina Commedia.

★ **Navigazione marittima al tempo dei romani.** — Il monito «navigare necesse est» non ebbe pei Romani soltanto valore ideale o retorico. Fu tradotto in fatti che hanno suggerito a un collaboratore del *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana*, Gino Massano, uno studio interessante dove si ricorda che il piú gran porto d' Italia, e cioè di Roma, fu Pozzuoli centro di tutto il commercio marittimo. Seguivano a grande distanza, Ostia porto fluviale di Roma, Brindisi punto d'arrivo della Via Appia e importantissima testa di ponte per l'Oriente. Genova Ancona e Napoli avevano soltanto valore regionale. La navigazione, che per tutto il periodo repubblicano fu piú che altro di cabottaggio, assunse con l' Impero diverso carattere e impose un'organizzazione che pare preludere a quella delle moderne linee transatlantiche. Anche il materiale dovette essere rinnovato; le navi si fecero lunghe e altissime nonché munite di quelle comodità che se in qualche caso eccezionale toccarono gli estremi limiti dello sfarzo, fino a contenere saloni per ricevimento con ben cento colonne di marmo, dovettero pur sempre dar modo ai viaggiatori di affrontare senza soverchi disagi la navigazione fosse questa motivata da ragioni commerciali o da desiderio di diporto. Per allettare i viaggiatori, le Compagnie di navigazione usavano largamente della pubblicità che noi riteniamo conquista tutta moderna e che anche allora passava agilmente dalla illustrazione delle bellezze artistiche e naturali e delle curiosità esotiche collegate con determinati itinerari, alla descrizione del *comfort* e della sicurezza della nave: sicurezza anche intesa nel senso di difesa da possibili minaccie piratesche. Al pensiero dei pericoli che la navigazione offriva ci riconduce il ricordo di quella cabina-cappella che accoglieva a poppa l' immagine della divinità tutelare a cui era affidata la nave. Qui si raccoglievano gli ex-voto dei navigatori riconoscenti. Quanto alla velocità di queste navi si può stabilire che in condizioni favorevoli esse fossero in grado di mantenere una media oraria di circa sei miglia. Cosí di regola si calcolavano sette giorni da Ostia a Cadice, e tre e quattro respettivamente da Ostia a Frejus e a Tarragona: quattro da Pozzuoli ad Alessandria, cinque da Pozzuoli a Corinto. Anche i Romani conoscevano le sovvenzioni accordate dallo Stato a determinate linee di navigazione; possedevano un bell'ordinato complesso di norme costituenti un vero e proprio Codice marittimo, usavano di seguire sulle carte e sui mappamondi i piú importanti viaggi. Ciò che dette luogo in alcune occasioni a cerimonie famose come quella nella quale Sempronio Gracco espose nel Tempio della Dea Matuta la prima carta della Sardegna da lui conquistata. La navigazione era pure seguíta con grande interesse nelle scuole dove riusciva un mezzo di esaltazione nazionale per i giovani alunni ai quali si dimostrava facilmente sulle carte come l' Impero comprendesse tutto il mondo conosciuto.

★ **La collezione di un amatore del Tasso.** — Uno studioso bergamasco, l'avv. Luigi Locatelli, è il fortunato possessore di una raccolta di vecchi libri e di antiche preziose stampe che si riferiscono all'autore da lui preferito sopra ogni altro: il Tasso. A questo suo concittadino di elezione egli serba un culto intelligente ed attivo, testimoniato dalla preziosa raccolta, dei cui tesori G. Donati-Petténi informa largamente i lettori dell' *Emporium*. Il Locatelli, che girò in lungo e in largo l' Europa in cerca di edizioni quasi introvabili, riuscí a procurarsi, con quasi tutte le prime edizioni delle singole opere del poeta nei vari paesi esteri, delle vere e proprie rarità bibliografiche. Tale, per esempio, la versione in inglese della «Gerusalemme Liberata», dovuta a una giovane che dell' infelice poeta amò l'arte e ne compianse la vita, Annetta Doyle. Questa versione, autografa ed ancora affatto inedita, è arricchita di ben 300 disegni a penna del fratello di Antonietta, James Doyle, egregio illustratore di libri, scolaro del caricaturista John Doyle, che fiorí in Londra sul principio dell' Ottocento. Un'altra rarità, ma alla quale va unito probabilmente maggior pregio artistico, è la versione inglese della «Gerusalemme Liberata», anche questa inedita ed autografa di Lloyd Charles, uno scrittore che visse in Inghilterra dal 1775 al 1839. Non mancano in questa raccolta le numerose traduzioni che nel maggior poema del Tasso furono fatte nei vari dialetti italiani. È notevole, specialmente, quella in bolognese di Giovan Francesco Negri, del 1628, e che rimase incompiuta per una bizza tra il legato pontificio di Bologna e il traduttore. Non meno importante è un volume che, tra l'altro, contiene, in acquarello, il disegno per il monumento che i Borboni volevano erigere al poeta in Napoli, intorno al 1829. Dal disegno si capisce che cosa l'opera d'arte sarebbe stata: una mediocrità, che avrebbe finito per deturpare qualche bella piazza partenopea. Perciò fu ventura se gli avvenimenti politici impedirono la consumazione del misfatto. Ecco poi, preziosissima, l'edizione parigina detta di «Monsieur», che era il conte di Provenza. La stampò nel 1784 Ambrogio Didot l'Aîné, e nelle prime pagine possiamo leggere l'elenco dei sottoscrittori: il Re per dieci esemplari; la Regina per cinque; il conte di Provenza per trenta; poi il conte d'Artois, gli elettori e, via via, tutti i migliori nomi della corte di Francia. Pare che il grande poeta italiano fosse allora l' idolo della aristocrazia francese, se badiamo sotto quale protezione si curava la stampa, nel puro testo italiano, della «Gerusalemme». Questa pubblicazione, stampata in soli 200 esemplari, messi in vendita al prezzo di 200 fiorini d'oro per copia, è davvero mirabile, anche per il gusto dei fregi, per la bellezza dei caratteri, per la ricchezza della rilegatura, per l'arte squisita delle incisioni. Cosí la raccolta Locatelli serve anche a documentare la fortuna del Tasso, che se fu grande, quando era in vita, grandissima divenne dopo la morte. Prima che in ogni altra nazione, è in Francia che si diffondono largamente il nome e l'opera del Tasso. A ciò contribuiva, oltre che una ragione artistica, anche una ragione che potremmo dire sentimentale di patrio orgoglio, in quanto il poeta celebrava gli eroi nazionali di Francia. Vien poi la Spagna, dove il poema fu tradotto nel 1587; l'Olanda, colla traduzione del 1658; l' Inghilterra, con quella del 1660, e perfino la Polonia e la Russia, dove le prime versioni comparvero, rispettivamente, nel 1618 e nel 1772.

★ **Aspetti ignorati di G. Belli.** — Il poeta appare, alla lettura dei suoi versi, carattere scettico e mordace, pronto a cogliere ogni occasione per colpire con l'arma della satira o dell' ironia usi e costumi, Principi e Papi, politica e religione, tanto che talvolta la sua vena trabocca nel dileggio con una intemperanza che quasi offende. È vero ch'egli, raffigurando la plebe di Roma, doveva parlarne il linguaggio; ma è stato giustamente domandato: come poteva cosí efficacemente rappresentarla, questa plebe, senza averne i piú vivi sentimenti? Eppure a questo giudizio sul carattere del popolarissimo poeta oggi si possono opporre testimonianze autorevolissime, che di lui ci svelano lineamenti ignorati. Nella vita di famiglia, nelle relazioni amichevoli, nell' intimità del suo essere, il poeta era tutt'altro. Si direbbe piuttosto un sentimentale. Giovanni Piccinini è lieto di poter contribuire, nella *Rassegna italiana*, con elementi di sicura importanza, ad illuminare questo aspetto, per i piú impreveduto, di una delle figure piú caratteristiche e piú popolari della Roma di altri tempi. Queste ignorate qualità del carattere del Belli si riscontrano in una lunga e preziosa corrispondenza che egli ebbe per oltre 20 anni col conte Giuseppe Neroni Cancelli da Ripatransone, e che tuttora la famiglia di costui gelosamente conserva in San Benedetto del Tronto. Le lettere trattano di vari argomenti, affari, cose letterarie o famigliari, liete e tristi; ma in nessuna si trova mai la nota della satira o del motteggio; sempre, invece, lo stesso stile, semplice, elegante, garbato, ricco di riflessione, di sentimento. Per di piú, codesto carteggio rivela un uomo serio, affettuoso, credente, scoprendo una costituzione intellettuale e morale in sensibile contrasto con quella che balza dai sonetti. La meraviglia non sarebbe grande, se le lettere fossero state scritte dopo il 1848, l'anno a cui si fa risalire il cambiamento politico e religioso del poeta; ma esse sono anteriori, e i primi saggi riferiti dall'articolista appartengono al 1837. Nella lettera, colla data del 14 novembre, il Belli parla con visibile commozione dei suoi doveri di padre: «È vero, mio caro Neroni, io debbo conservarmi per il mio figlio, onde non fare di questo povero innocente un orfano abbandonato. Che sarebbe di lui fra tante corruttele? Chi lo guiderebbe? Chi lo salverebbe dalle infinite insidie e dagli errori innumerevoli dove vanno a inciampare talora anche gli avvisati e gli esperti? Io dunque ho l'obbligo di mantenere la mia esistenza per la sua felicità. Proverò, mi travaglierò e quando poi sarà di questa tenera pianticella formato un albero saldo abbastanza contro le tempeste del secolo, dirò allora a Dio: è compiuta la mia missione». Ma, a documentare i sentimenti religiosi del Belli, è ancor piú interessante una lettera consolatoria al Neroni, per la morte del padre, in data 17 marzo 1840: «Egli merita il pianto che voi certamente spargete sulla sua tomba, né io profanerò il sacro dolore di un figlio con freddi argomenti di consolazione.... I diritti della natura e i decreti della Provvidenza non sono ignote dottrine per un uomo che visse considerando la umana caducità e temperando il suo spirito ad ordini superiori.... Il pianto dei figli è suffragio innanzi a Dio piú che le cere e gli incensi. Si appartiene al tempo di rasciugarlo, al tempo sedatore di ogni tempesta. Del dolore presente vi rimarrà allora una dolce mestizia, alimentata da ogni ricordo delle paterne virtú».

★ **Stendhal sollecitatore d'impieghi.** — Un periodo singolare della giovinezza di Stendhal è quello che egli trascorse a Marsiglia quando, negli anni 1805 e 1806 aveva creduto di riconoscersi il bernoccolo del commerciante e dell'uomo d'affari. È il tempo degli amori con l'attrice Mélanie, delle delusioni pratiche e delle fantasticherie ideali: un periodo che si rispecchia con evidenza nelle lettere a Paolina, che hanno tanta parte nella corrispondenza di un biennio diviso fra le droghe, i trasporti amorosi e l' irraggiungibile miraggio di una rapida fortuna. Il soggiorno marsigliese di Beyle ha offerto argomento di studio al piú autorevole degli stendhalisti viventi, a Paul Arbelet, che in due puntate della *Revue Hebdomadaire* (19-26 giugno 1926) ci offre il resultato delle sue ricerche particolarmente interessanti là dove si aggirano intorno a quella specie di crisi che si maturò nell'animo di Stendhal quando questi fu ben convinto che né il commercio delle spezie né gli affari di banca gli avrebbero dato l'agiatezza a cui aveva sempre aspirato e a cui sempre aspirerà nel corso della sua esistenza. E vi aspirerà non per cupidità di lucro, ma per ottenerne la condizione indipendente che avrebbe dovuto consentirgli di dedicarsi alle attività ideali, le sole che gli stessero a cuore. In questo periodo, tale aspirazione assunse in apparenza la forma di ambiziosi disegni ai quali Stendhal si trovava indotto anche dalla suggestione che esercitavano su di lui, da Grenoble, i familiari i quali non sapevano persuadersi che la fortuna insigne di poter vantare una parentela non remota con Pietro Daru, assunto ai piú alti onori dell' intendenza militare, non dovesse procurare qualche tangibile vantaggio al giovanotto che voleva farsi una posizione. Fra coloro che lo spingevano piú insistentemente ed anche piú intelligentemente per questa via, c'era il nonno materno, quell'amabile dottor Gagnon — com' è noto, di famiglia originariamente italiana — molto caro al nipote. La massima difficoltà consisteva nel fatto che Beyle, altra volta entrato nell'amministrazione militare e poi nell'esercito mediante l'appoggio del Daru, ne era uscito con quelle dimissioni che potevano essergli opposte come una prova di incostanza, se non addirittura di volubilità. D'altra parte il giacobino Beyle aveva qualche scrupolo a chiedere un impiego a Napoleone che aveva proprio allora chiuso l'èra repubblicana. Sí che il buon nonno dovette vincere anche qualche riluttanza del nipote con mezzi di persuasione epistolare non sappiamo quanto convincenti, se potevano esprimersi in frasi come questa: «Lasciamo da parte le opinioni politiche, ascoltiamo la voce dell'onore e quindi assicuriamoci la nostra piccola fortuna». Ma la persuasione fu istantanea e le vaghe aspirazioni all' impiego sotto il patronato del Daru presero immediatamente nel postulante una forma ambiziosa e precisa: Stendhal si vide subito con l' immaginazione uditore al Consiglio di Stato, e cioè pervenuto ad un grado che egli effettivamente conseguí soltanto quattro anni piú tardi. Non appena deciso il piano d'attacco all'autorevole parente, fu messa in azione una strategia epistolare alla quale oltre che il candidato concorsero volenterosamente il nonno e lo zio Gagnon. Ed erano lettere indirizzate non soltanto all'onnipotente Daru ma anche a taluno dei suoi piú prossimi familiari: insomma un assedio in tutta regola. L' intendente generale della Grande Armata, impegnato nella campagna che culminò con Austerlitz, non ebbe fretta di rispondere personalmente, né dispose perché qualche altro della famiglia lo facesse per lui. L' impazienza e lo sconforto di Beyle non ebbero piú limiti né tregua, sebbene egli cercasse d' ingannare l'agitazione dell'attesa con una metodica preparazione alle alte funzioni a cui da un momento all'altro si aspettava di venire chiamato: proponendosi d' imparare la storia, di ripassare la geografia, di addestrarsi nella politica e di rifare in qualche modo la propria educazione, di imporsi infine una linea di prudenza e di riserbo da cui gli pareva di essersi soverchiamente allontanato. Voleva anche, a poco a poco riprendere i modi e l'aspetto di un «parente», con la famiglia Daru — fino a quel momento troppo trascurata —, cosí da insinuare nell'animo del personaggio autorevole quasi l'obbligo di pensare al suo collocamento. Ma dopo tre mesi arrivò finalmente una risposta delle piú vaghe, sí che Beyle si decise a replicare direttamente con una lettera di sei pagine annotando nel suo giornale: «questo è uno degli avvenimenti piú importanti della mia vita». Ma altre settimane e altri mesi passarono senza che quest'epistola fondamentale avesse la replica desiderata. Talché la famiglia da Grenoble insisteva perché intanto lasciasse Marsiglia, dove egli invece si ostinava a rimanere soltanto perché gli pareva cosí di dare una prova di continuità e di tenacia di propositi, anche al potente cugino ripiombato nel piú scoraggiante mutismo. Ma un bel giorno dovette pure decidersi e se ne venne via da Marsiglia precisamente come c'era arrivato: anzi forse con qualche delusione di piú.

★ **Dickens principe dei resocontisti stenografi.** — Non tutti forse ricordano una scena del «David Copperfield» dove il protagonista è descritto nell'atto di addestrarsi nella stenografia raccogliendo i discorsi dei familiari che fanno le parti di oratori politici. Anche qui, come in tanti altri romanzi di Dickens, si adombrano motivi ed esperienze personali. Come ricorda Aldo Sorani in un interessante articolo della *Stampa*, a proposito di un recente libro inglese, Dickens fu stenografo e resocontista parlamentare, come il padre, e portò in questa giovanile attività un vero e proprio entusiasmo professionale. Egli che era stato giovane di studio specialista in stenografia, diventò presto reporter e poi resocontista stenografo in Parlamento. Funzioni non agevoli quelle che gli erano affidate dal «Mirror» perché tanto alla Camera dei Lords come a quella dei Comuni i resocontisti si trovavano mal collocati dietro il pubblico e stentavano a seguire il filo dei discorsi. Di piú Dickens doveva lavorare in concorrenza con colleghi anziani ed esperti. Ma riuscí egualmente ad ottenere memorabili successi. Di un discorso tenuto sulla questione irlandese da Lord Derby, di cui egli aveva raccolto soltanto la prima e l'ultima parte, queste apparvero cosí esatte all'oratore, in confronto delle altre, che Dickens fu pregato dallo stesso oratore di ristenografare l' intero discorso, ripetuto in suo onore in seduta privatissima, non sappiamo con quanta soddisfazione e divertimento dello stenografo. Nei due anni che egli fu addetto al «Mirror» compié prodigi e se una volta soltanto parve inferiore al suo compito, non gli mancò la scusa piú efficace. L'oratore quella volta era O' Connel che suscitò tale una commozione negli ascoltatori e quindi anche negli stenografi, nel riferire strazianti aneddoti relativi all'agitazione irlandese, che anche a Dickens cadde il lapis di mano. Dal 1834, sempre nella qualità di reporter resocontista stenografo, Dickens entrò al «Morning Chronicle» che l'adoperò nelle piú varie imprese facendolo scorrazzare in provincia sulle tracce di discorsi e di cerimonie che egli con straordinaria disinvoltura riportava a Londra battendo in velocità ed esattezza i concorrenti piú agguerriti. E se in occasione di un discorso Grey, non poté arrivare primo, come arrivava sempre, ottenne la sua rivincita col resconto memorabile del banchetto che aveva preceduto il discorso. Banchetto caratteristico per il fatto che gli invitati a un certo punto si stancarono di aspettare l'oratore che non arrivava mai e si misero a tavola senza tanti complimenti pur gridandosi vicendevolmente: «Vergogna»!, ma mangiando di ottimo appetito. E il Dickens lo definiva «uno dei pochi esempi di un banchetto terminato prima di cominciare». Anche quando era diventato celebre, lo scrittore ricordava con compiacenza queste sue fatiche di stenografo resocontista e per la stenografia conservava una passione nostalgica che in tarda età talvolta lo induceva, in occasione di adunanze o di cerimonie con discorsi, — alle quali si trovava ad assistere — di fermarli nella scrittura diventata per lui quasi un gesto istintivo.

COMMENTI E FRAMMENTI

La mostra del libro italiano a Parigi.

L'esposizione del libro italiano, organizzata con tanto buon gusto a tanto discernimento dal De Marinis nel Padiglione Marsan al Louvre si chiuderà fra pochi giorni, e i libri belli, rari e preziosi riprenderanno la via del ritorno per raggiungere le biblioteche e le collezioni dalle quali sono generosamente usciti per affermare in terra di Francia i titoli italiani di nobiltà di questa arte nobilissima. La mostra è rimasta aperta un mese e mezzo e in questo tempo è stata visitata da migliaia e migliaia di persone d'ogni classe sociale e d'ogni nazionalità. Raccolta in quel primo padiglione del Louvre che quasi collega il palazzo di tutte le ricchezze artistiche alla piazza della Concordia, in una posizione cioè tra le piú frequentate della Parigi cosmopolita, ha veduto sfilare nelle sue sale, davanti alle eleganti vetrine, la folla piú varia, dal Presidente della Repubblica che volle inaugurarla, alle piú note personalità della politica, dallo specialista, bibliomane appassionato o invidioso, al semplice curioso, all'indifferente distratto che aveva un'ora di tempo da perdere presso la rue de Rivoli. Se si fa astrazione dai bibliotecari e dai bibliomani che necessariamente conoscono piú o meno esattamente la storia del libro italiano, possiamo dire che per la maggior del pubblico che ha indugiato ad osservare le belle cose esposte, la mostra ha costituito una vera rivelazione. Quanti dei francesi non incolti e degli stranieri sapevano qualche cosa delle altezze insuperate cui era giunta l'arte del libro presso di noi, dai manoscritti miniati da maestri famosi, fino alle meravigliose stampe del quattrocento e del cinquecento? Quanti anche fra le persone non prive di cultura, si sono stupiti che l'arte della stampa in Italia vivesse e fruttificasse prima della produzione di Aldo Manuzio?

La mostra parigina ha riassunto felicemente la storia del libro italiano dai manoscritti piú antichi alle stampe del '700 e ha fortunatamente accoppiato all'opera bella, l'opera rara, esponendo nelle sue eleganti vetrine, adagiati su stoffe preziose al pari di preziosi giojelli, volumi come gli Evangeli scritti per Matilde di Toscana, come la Bibbia di Nonantola, come il Vergilio di Napoli, tutti del XI secolo, come il Nuovo Testamento del 1476 scritto per Galeazzo Maria Sforza, ricco di oltre trecento miniature di Cristoforo de Predis e della sua scuola, come la storia scritta dal Filelfo per Ludovico Maria Sforza, come le Vite di Svetonio scritte nel 1433 da Milano Borri per Guiniforte de la Cruce, come il Pontificale di Giuliano della Rovere che fu poi Papa Giulio II, con le miniature di Francesco dei Libri, come i manoscritti miniati da Girolamo da Verona, da Cristoforo Veneziano, da Gherardo e Monte di Giovanni, da Lorenzo Monaco e da Attavante, e gran parte dei famosi codici medicei.

Ma se anche gli stranieri ci fanno credito dell'eccellenza dei nostri miniatori e della bellezza dei codici nostri del quattrocento, per ciò che si riferisce all'arte della stampa ciò che è stato raccolto ed esposto nelle Sale del padiglione Marsan è stato una rivelazione piú completa ed inattesa. È tutta la storia dell'arte della stampa in Italia che ci passa rapidamente innanzi agli occhi dalle sue prime origini fino alle sue piû alte manifestazioni. Ecco i primi libri stampati in Italia. Dal monastero di Subiaco dove erano stati chiamati i tedeschi Sweynheim e Pannartz che avevano portato in Italia il segreto della stampa, escono tra il 1465 e il 1467 il «De Oratore» di Cicerone, le opere di Lattanzio e il «De Civitate Dei» di S. Agostino. Poco dopo gli stessi stampatori sono chiamati a Roma, e nelle nuove officine compongono e stampano le «Familiares» di Cicerone, le opere di Apuleio, le «Noctes Atticae» di Aulo Gellio, le opere di Cesare e di Virgilio, le storie di Livio, la Geografia di Strabone e ancora opere di Ovidio, Cicerone, Terenzio e Polibio, tutte esposte alla mostra.

Intanto dietro i due pionieri della nuova arte altri accorrono dalla Germania, mentre rapidamente il segreto si diffonde in Italia e artefici italiani lo apprendono e lo sfruttano. Ecco a Roma Ulrico Han e Sisto Riessinger e Filippo di Lignamine e Giorgio Lauer e Arnoldo Buckinck, e Venezia, pronta a sfruttare l'invenzione, si assicura l'opera di Giovanni e Vindelino di Spira e poi quella del Ienson, mentre già nel 1471 si afferma l'opera di un italiano, Clemente padovano, cui seguono rapidamente Gabriele di Piero e Filippo, Bartolomeo di Cremona, Filippo di Piero, il Torresano, Bernardo Rizzo e gli altri numerosi che preparano l'avvento di Aldo Manuzio, del quale è esposta una ricca collezione di libri, a cominciare dal famoso «Ero e Leandro» del 1494 che fu il primo Libro uscito dalle celebri officine.

L'invenzione mirabile corse e si diffuse rapidamente per tutta Italia, e non solo nelle città maggiori ma anche nelle minori, come Foligno dove per opera del Tedesco Numeister ma anche del Fulignate Emiliano Orfini, furono stampati nel 1470 il «De Bello Italico» di Leonardo Aretino, e due anni dopo, la famosissima prima edizione della «Commedia». E cosí accanto alle stamperie maggiori di Milano e Bologna e Firenze ecco le stamperie non minori di Trevi, Savigliano, Jesi, Caselle, Pieve di Sacco, Sant'Orso di Vicenza, Pogliano, Colle, Soncino che ci dicono come l'invenzione della stampa si sia in breve tempo diffusa in tutta Italia e come qui si sia abbellita delle sue migliori grazie, producendo volumi fra i piú eleganti e i piú armoniosi, degni di reggere il confronto coi preziosi manoscritti che li avevano preceduti e ai quali rapidamente si venivano sostituendo, e permettendo cosí la creazione di quel capolavoro insuperato dell'arte della stampa che è il Sogno di Polifilo stampato nel 1499 a Venezia dall'Aldo, e del quale la mostra parigina ha esposto ben due esemplari, uno dei quali stampato su pergamena, tesoro inestimabile della collezione Holford di Londra.

Con la fine del 400 il libro stampato perde lentamente il suo aspetto di codice, si libera dal vincolo dell'imitazione e prepara l'avvento del libro moderno piú agile, piú maneggevole, ma sempre elegante e ricco e armonioso. Le belle edizioni del cinquecento, del seicento, e del settecento, veneziane, romane, fiorentine, napoletane chiudono la bella e varia collezione e indicano gli sviluppi magnifici della nuova arte che in ogni regione e in ogni città ha assunto un suo carattere personale e che dovunque ha cercato di nobilitarsi con un sentimento artistico di un buon gusto e di un'armonia rara e squisita.

Cosí nel breve giro di poche sale è compendiata a Parigi la storia del libro italiano, dai piú ricchi codici manoscritti attraverso i primi e piú vari saggi tipografici fino alle piú semplici ed eleganti edizioni del 700. E cosí la mostra rivela ancora una volta l'energia indomabile e insopprimibile dell'arte italiana nel suo continuo fiorire e trasformarsi e rinnovarsi.

Parigi, giugno, **Art. Jahn Rusconi.**

Una derivazione che non sussiste.

Firenze, 26 giugno 1926.

Caro Direttore,

Io non ho mai risposto ai critici, né discusso in pubblico i loro giudizi, e non intendo di mutar costume. Ma quando un critico con tutta buona fede cade in un errore di fatto, mi par giusto avvertirlo, e non soltanto in privato, perché la leggenda a poco a poco non finisca col diventare storia.

In un suo articolo «*La triade del Marzocco*» pubblicato nel periodico «La Via», Niccolò de Colli scrive, parlando dei miei versi: — «E come non pensare a Pascoli leggendo *La cornamusa?* Udendola suonare, Pascoli sente la voce mesta e soave della fanciullezza del genere umano, della fanciullezza di ognuno di noi, mentre Orvieto vi sente solo la voce della sua adolescenza. Si va cioè dal vasto orizzonte dell'umanità al piccolo orizzonte individuale.

Dunque, se ho ben compreso, la Cornamusa non soltanto deriva dalle Ciaramelle pascoliane, ma ne rimpiccolisce, ne immiserisce il valore largamente umano. È un'accusa dalla quale val la pena di scagionrsi. Per fortuna non è difficile; soccorrono le date.

Niccolò de Colli leggendola nel volume *Primavere della cornamusa*, apparso nel 1925, non ha pensato che la poesia con la quale il libro si apre e che appunto s'intitola *La Cornamusa* potesse essere in ordine di tempo antecedente alle *Ciaramelle* del Pascoli. Eppure è.

Se va in biblioteca e si fa dare la prima edizione del *Verso l'Oriente* (Milano Treves, 1902) ci troverà pari pari a pagina 199 i versi *La Cornamusa* ristampati poi tali e quali a pagina 9 della raccolta Bemporad del 1925. E se si farà dare anche la prima edizione dei «Canti di Castelvecchio» vedrà che essa porta la data del 1903, un anno dopo. Piano! si dirà. Nelle *Note* ai Canti di Castelvecchio il Pascoli stesso avverte che *Le Ciaramelle* furono pubblicate la prima volta nel periodico «La Rivista Ligure». Ma quando precisamente? Il Pascoli non lo dice. Bisogna dunque aver la pazienza di verificare un'altra data.

Se il critico avrà codesta pazienza vedrà che le *Ciaramelle* apparvero nel numero 37 del marzo 1902.

Ma poiché la prima edizione del *Verso l'Oriente* fu divulgata dalla Casa Treves e messa in vendita tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1902, se ne conclude, senza possibilità di dubbio, che non certo dalle *Ciaramelle* del caro e grande Giovanni Pascoli poté essere ispirata la *Cornamusa* di uno dei piú devoti e fedeli amici e ammiratori suoi.

Angiolo Orvieto.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni, ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

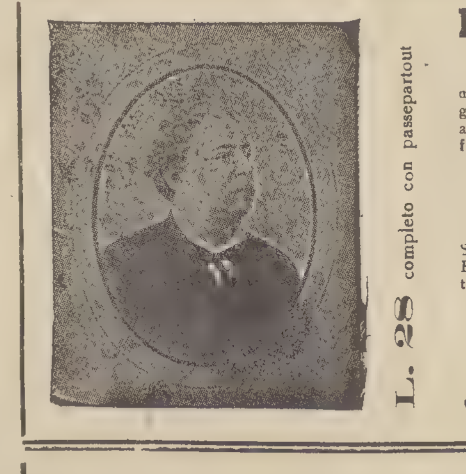

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

PROFUMI BERTELLI
CELESTE
ROSA - VIOLETTA
GIARDINO FIORITO
CALYCANTHUS
CICLAMINO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXI. — N. 29.

18 Luglio 1926

SOMMARIO

Un nuovo Museo: Il Museo Mediceo, Nello Tarchiani. — **Il centenario della « Vittoria » di Brescia,** Arturo Pompeati. — **Il « Cavour » di Paléologue,** Antonio Panella. — **Un viaggio a Roma sulla fine del seicento,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Assab, prima colonia italiana. — Un viaggio nell'interno del Brasile nel* 1809. — *Il Bernini e la questione delle attribuzioni. — L'infiorata di Genzano. — Montelaterone. — Il Palazzo di Adolfo Thiers e le collezioni di Federigo Masson. — Edizioni originali e rilegature antiche. — Per la ricostruzione dello « Shakespeare Memorial Theatre ». — Un illustre personaggio di Neuchâtel: Saint-Preux.* — **Commenti e frammenti:** Modigliana, i suoi ricordi e la celebrazione di Silvestro Lega, Renato Zanelli. — Per un capello di Lucrezia Borgia, P. Zorzanello.

UN NUOVO MUSEO

IL MUSEO MEDICEO

Su proposta di Angiolo Badiani, presidente della Deputazione provinciale, il Consiglio ha deliberato la costituzione di un Museo Mediceo nelle sale terrene del Palazzo Medici-Riccardi, ove il Morpurgo aveva stupendamente ordinato la sezione storica della Mostra Didattica. Può dirsi anzi che da questa e particolarmente dai numerosi ricordi medicei sia, piú che sorta, maturata l'idea di questo Museo, augurato quindici anni sono qui nel *Marzocco* da Arturo Linacher e piú tardi in una sua lettura alla Società Colombaria.

Al Linacher, difatto, ed agli amministratori della nostra Provincia tra il 1911 ed il 1913, si deve la liberazione del Palazzo e la restituzione in pristino, insieme col giardinetto, proprio di queste stanze terrene, che sole quasi conservano ancora la severità e l'armonia data loro da Michelozzo, e che, di tutto quasi l'edificio mediceo, meglio riusciamo a ritrovare con qualche sicurezza nell'inventario — sempre per gran parte inedito — che fu redatto dopo la morte di Lorenzo.

Vediamo, nella copia un poco piú tarda che ce ne è giunta, subito alle prime pagine, accanto alla loggia interna, a tre archi, che guarda sull'orto — loggia completamente trasformata dai Riccardi, ma della quale circa quindici anni sono furono ritrovati e parzialmente rimessi in luce i pilastri originali — vediamo la « sala grande » arredata semplicemente con due panche al muro, tre tavole, cinque bracci di ferro stagnato alle pareti per sostegno dei torcetti, e due alari nel camino. Ma tra i bracci svariano due preziosi arazzetti francesi a figure.

Attigua alla « sala grande » e sempre sulla Via dei Gori, è una camera fornita di lettiera, carriuola — una culla a ruote — e lettuccio; di un desco, un deschetto, cinque seggiole di cuoio alla cardinalesca; e di due « cassoni a sepoltura » intarsiati a prospettive e colmi di arazzi con raffigurate le cacce del Duca di Borgogna, i Trionfi del Petrarca, le storie di Narciso, torneamenti, verzure, paesi, mentre un San Pietro ed un San Paolo di Masaccio adornan le pareti, ed un tabernacolo con una Madonna di marmo, in bassorilievo, sta su di una porta.

Segue, a questa camera, un' « anticameretta » oggi ancora facilmente riconoscibile in quella specie di cappellina che era stata preparata per accogliere la deliziosa Madonna di fra Filippo Lippi, ed ebbe poi, per vicende molteplici, le piú diverse destinazioni: da rifugio pei tesori portati dalla Venezia durante la guerra, ad ufficio del Capo di Stato Maggiore della M. V. N.

In questa « anticameretta », alla morte di Lorenzo, non v'era molto: poco piú che un letto piccolo, un armadio, una seggiola alla cardinalesca, un paio di forzieretti dipinti « a livrea di casa », ed armi da offesa e da difesa.

Tale « anticameretta » era quasi contigua a quella loggia terrena, aperta da due lati sul Canto de' Medici, tra la Via Larga e la Via dei Gori, e che Cosimo il Vecchio s'era fatto fare da Michelozzo « per commodo e ragunanze di cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie piú nobili » come il Vasari ricorda. Dico quasi, perché tra anticameretta e loggia doveva esserci un andito che portava all'altra sala terrena posta tra la loggia e l'entrone; il quale andito sparí quando sui primi del Cinquecento, a scopo di maggior sicurezza, il cardinal Giulio de' Medici fece chiudere la loggia, riducendola ad una sala spaziosa che metteva in diretta comunicazione la rammentata « anticameretta » con l'altra sala nella quale è probabile si possa riconoscere la « camera terrena » del Magnifico Lorenzo.

Veramente magnifico, a leggere nell'inventario che cosa aveva in questa sua stanza, che potremmo dire estivale, mentre nuove ed altre meraviglie si conservavano nella camera, nello scrittoio e nell'anticamera del primo piano. Qui, anzi, erano i tesori maggiori. Ma anche al terreno c'era tanto da farne oggi una sala di museo: quattro battaglie e una storia di Paride di Paolo Uccello, e una Caccia del Pesellino; una Adorazione dei Magi dell'Angelico ed un San Sebastiano dello Squarcione; e torno torno una spalliera, con armadi e cassone, tutta intarsiata, e mobili della medesima fattura.

⁂

Da questa, che fu con tutta probabilità, la camera di Lorenzo, avrà inizio il Museo Mediceo, come dalla sala che è piú vicina all'ingresso, anzi in diretta comunicazione, oltre che col cortile, con lo stesso entrone.

Qui, mentre sull'alto delle pareti potranno distendersi alcuni arazzi delle serie di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo — serie oggi disperse in piú luoghi e che dovrebbero essere riunite nel Palazzo Mediceo e decorare, oltre a qualche stanza terrena, specialmente la famosa sala detta di Carlo VIII — qui dunque si vedranno i ricordi dell'antico edificio michelozziano, dalle piante della città conservate nei due codici vaticani della Geografia di Tolomeo (anni 1469 e 1472), alla veduta di Berlino, detta *della Catena* ed alla stampa di Giovanni Merz: documenti grafici ove la dimora della famiglia di Cosimo è piú o meno precisamente e fedelmente riprodotta; dalle miniature del celebre Virgilio Riccardiano ove l'ignoto miniatore ha raffigurato il palazzo di Priamo ispirandosi alla fabbrica di Michelozzo, alla tavola ove Francesco Granacci ha narrato — ricordo giovanile — l'entrata di Carlo VIII ed il suo arrivo alla casa dei Medici, ed al dipinto dello Stradano nel Quartiere di Eleonora da Toledo ove la loggia è già modificata come abbiam detto.

E tanti, e tanti altri saranno i ricordi dell'edificio, fino alla pianta del palazzo annessa al contratto della vendita fattane da Ferdinando II al marchese Gabbriello Riccardi, finché cioè la fabbrica non venne piú che raddoppiata e sostanzialmente modificata dai nuovi proprietari. Ricordi, come è facile pensare, offerti per la maggior parte in riproduzioni fotografiche; ma forse, costituito il Museo e riconosciutane l'importanza, qualche originale potrà prendere il luogo della copia.

Nell'antica loggia d'angolo e dalla quale proprio di questi giorni sono stati tolti i tre magnifici sarcofagi per riporli nel Battistero di San Giovanni — v'erano, all'esterno, sei secoli sono; poi stettero per quasi un mezzo millennio dinanzi alla Canonica del Duomo, e finalmente per una cinquantina d'anni nel cortile del Palazzo Riccardi, bersaglio d'ogni sozzura — nella loggia richiusa e decorata nell'alto delle pareti con altri arazzi medicei, si vedranno le riproduzioni delle opere d'arte e dei cimelii che furono una volta in palazzo. Basta accennar solo a qualcuno: sculture come la Giuditta di Donatello, il David del Verrocchio, il Baccanale di putti di Bertoldo; pitture come le tre Battaglie di Paolo Uccello; codici quali il Libro d'ore di Lorenzo (poi alla Laurenziana) ed il Virgilio Riccardiano; pezzi quali il Reliquiario del Libretto oggi nel tesoro del Duomo, ed i famosi vasi di Lorenzo, per la maggior parte nel Museo degli Argenti a Palazzo Pitti, per una piccola ancora nel tesoro di San Lorenzo. E poi ancora cammei, a cominciare dalla celebre Tazza Farnese del Museo Nazionale di Napoli, e medaglie, cosí numerose e magnifiche nel medagliere del Bargello.

Piú che dalle narrazioni e dai racconti, dalle riproduzioni adeguate e per la massima parte anche a colori, e dal fac-simile di qualche pagina tra le piú sbalorditive degli inventarii di Piero e di Lorenzo, il visitatore potrà farsi un'idea, avere anzi un chiaro concetto di che cosa fossero le collezioni medicee prima che i ripetuti saccheggi le disperdessero e parzialmente le distruggessero.

Nella vecchia « anticameretta » che è ora attigua alla loggia richiusa, sarà ricollocata la Madonna del Lippi; non altro. Ma nella sala seguente dovranno affollarsi i ricordi dei piú illustri abitatori del palazzo, da Cosimo il vecchio al Magnifico Lorenzo, e delle loro donne, e dei loro familiari: Contessina de' Bardi e Lucrezia Tornabuoni e Clarice Orsini; il Poliziano, e Matteo Franco, e il da Bibbiena; e tanti e tanti altri.

⁂

Ricordi « vivi » fin dove è possibile. Ritratti negli originali od in riproduzioni, d'ogni età; e tra i molti di Lorenzo, anche la maschera, goduta oggi soltanto, e ben di rado, dai soci della Colombaria; ed autografi numerosi con la loro trascrizione accanto, perché ciascuno possa legger da sé.

E sarà un gusto, per chi abbia soltanto un po' di curiosità ed un po' d'amore per il passato, scorrere, con qualche lettera di Cosimo o di Lorenzo, quelle di Contessina de' Bardi, di cosí schietta e semplice saggezza domestica, o le altre che Piero — lo sciagurato Piero — scriveva tra i sette e gli otto anni al padre Lorenzo: « Priegovi che vi guardiate dalla moría, e che voi vi ricordiate di noi, perché noi siamo piccini e habbiamo bisogno di Voi ». E poi ancora, in un latino riveduto dal Poliziano e che il Del Lungo ha saporitamente tradotto: « Giuliano pensa a ridere, e nient'altro; la Lucrezia cuce, canta, legge; la Maddalena batte le capate pe' muri, ma senza farsi male; la Luisa dice già parecchie cosine; la Contessina fa un gran chiasso per tutta la casa ». E finalmente le fanciullesche impazienze per il famoso cavallino promesso e tanto sospirato: « Non ho ancora ottenuto il cavallino, cosicché tutti mi danno la baia.... Al cavallino ho paura gli sia incòlto qualche malanno; perché se fosse sano, so che me lo avreste già mandato, come m'avevate promesso. Vi prego dunque, in grazia, a volermi tôrre via questo sospetto: perocché né dí né notte ad altro non penso, né, finché il cavallino sia venuto, avrò pace. ».

Ed altro ancora vi sarà: dalle pagine dei Ricordi del Magnifico, con quell'accenno ai cento milioni spesi dalla casata in men di quarant'anni in murar « chiese e munisteri e spedali e ponti e capitoli e chiostri e sagrestie e refettorii e infermerie per tutto l'universo mondo » come diceva Benedetto Dei; alle carte miniate e figurate del trattatello d'aritmetica — prezioso e curioso cimelio riccardiano — che serví all'istruzione di Giuliano, figlio di Lorenzo e piú tardi duca di Nemours.

Finalmente nella « sala grande » che comunica con la loggia dell'orto, si aduneranno i ritratti ed i ricordi degli ultimi Medici che abitarono il palazzo, fino a Caterina, le cui nozze con Enrico II ha raffigurato l'Empoli in una vasta tela, fino ad Alessandro, ritratto anche dal Vasari in un dipinto ora — come quella tela — nei magazzini delle gallerie fiorentine.

Con Cosimo, duca e granduca, l'antica dimora dei Medici perde della sua importanza. La sostituiscono prima Palazzo Vecchio, poi quasi subito Palazzo Pitti. Rimane abitazione per ospiti, per gente di minore importanza nella famiglia, per qualche vedova principesca. Ma non è piú la vita di un tempo. L'esistenza della fabbrica di Michelozzo sembra spengersi con Alessandro in un tetro crepuscolo sanguigno. Il delitto, anche se tardi vendicato, la dovette far riguardare come maledetta. Ma già i ripetuti saccheggi l'avevan diserta, e niente era piú da quando Lorenzo s'era spento e Piero, trenta mesi, dopo era fuggito ignominiosamente.

Nello Tarchiani.

Il centenario della "Vittoria„ di Brescia.

Cento anni or sono, il 20 luglio 1826, rivedeva la luce in Brescia, di fra gli scavi del tempio di Vespasiano, la statua greca della *Vittoria.*

Dimentichiamo per un momento il ricordo istintivo dell'ode carducciana, e cerchiamo di cogliere la poesia del ritrovamento alle origini: ci troveremo a tu per tu con un altro mondo, con altri spiriti, con altri affetti, anche con altri errori.

E, prima di tutto, con un uomo: Luigi Basiletti. Il quale fu pittore di buon nome, ben conosciuto a Roma, dov'era vissuto qualche anno, era stato fatto accademico di S. Luca e aveva esposto parecchi quadri: ma è certo che per le sue pitture non saremmo qui a parlarne dopo cent'anni. Ne parliamo, invece, per via di una certa colonna tentatrice che al principio del secolo passato sporgeva il suo bel capitello corinzio da una sterpaia selvaggia ai piedi del colle Cidneo. « Ergesi ancora fra i roveti « di un incolto orto una colonna di grande « diametro, e se poche zolle si sollevano ve« dransi pure altri tronchi di simili colonne « ferme nel loro antico sito dare l'idea di « vasto tempio cui l'antica tradizione pose « il nome di Basilica o tempio del patrio « Ercole ».

Sono parole che fanno parte di un discorso tenuto dal Basiletti all'Ateneo di Brescia nel 1823. Gli scavi che egli allora propose non avevano soltanto per oggetto il presunto tempio d'Ercole: anche l'antico Foro, e il teatro Romano, e la Curia entravano nel suo piano con una precisione d'intuito che fu poi confermata dall'andamento dei lavori. Ma tant'è: come da quell'intrico di rovi doveva balzare il tesoro maggiore di quella sepolta antichità, cosí io penso che da quella cima di colonna (l'unica che ancor oggi domini intatta i tronconi delle altre) salissero altresí la suggestione piú sottile e la promessa piú certa.

Si intrapresero dunque, sotto la direzione dell'uomo infaticabile e ben preparato all'impresa, i lavori di scavo, patrocinati e sovvenuti dall'Ateneo con una prontezza illuminata e generosa che ci attesta in esso, allora, il centro animatore della vita spirituale bresciana. E dietro e intorno alla colonna, che sprigionava a poco a poco dal terreno il suo stelo di undici metri, comparivano gli avanzi umili e pittoreschi delle colonne sorelle, e con essi lo stilobate; e il tempio riergeva la facciata nuda e smozzicata e la struttura delle tre celle, e risorridevano frammenti di trabeazioni squisite, di fregi, di pavimenti marmorei, e sculture e lapidi che venivano interrogate perché svelassero il preciso segreto della stòria, che da qual maestoso gruppo di rovine sillabava le sue memorie lontane.

Durante lo sterro, intanto, che continuava fino a mettere a nudo parte della gradinata discendente dal tempio al piano dell'antico foro, si cercava di salvare la poesia vegetale che tanto piaceva in quei tempi a vestir le rovine, e si iniziava, accanto alla tradizione dei belli avanzi gloriosi, la consuetudine del verde e dei fiori chiamati a deporvi l'accento della vita sempre rinnovantesi: sono i carducciani *fiori ch'educa mesti l'ottobre da le macerie;* ma non sbocciano soltanto d'ottobre; e meste piú che i fiori sono le macerie stesse. Fra le quali finalmente il 20 luglio 1826, nel viottolo che isola tutto intorno il tempio dal pendio del colle, fu rinvenuta in mezzo a detriti informi la statua prodigiosa.

L'esultanza fu grande: il popolo si commosse. Sarebbe interessante, adesso, poter analizzare quella commozione, e spiare se vi si confondesse qualche oncia di quella capacità eroica che doveva sublimarsi ventitré anni dopo nell'epopea delle Dieci Giornate. Ma certe analisi ci sono vietate: anche la storia ha il pudore necessario dei suoi sottintesi. Cosí all'ingrosso non è il caso, pare, di farsi illusioni. Correvano anni tristissimi, desolati, non solo per l'imperare della reazione, da Torino a Napoli, da Milano a Roma, ma anche per la passività con cui la reazione era subíta. Silvio Pellico e i suoi compagni di martirio levavano alta la loro testimonianza generosa: ma fuori della galera il fatto compiuto esercitava purtroppo la sua tirannia indisturbata.

E neppure è il caso di riscaldarsi troppo per il nome di *patria* che ricorre qua e là negli scritti del Basiletti sui suoi scavi, o nei togati discorsi del Presidente dell'Ateneo: la patria, si sa, poteva essere, anzi era ufficialmente la propria città o la propria terra, senza estensioni fantastiche e imprudenti.

Per altro c'è un indizio benevolo a favore del Basiletti: apparteneva all'accademia dei *Pantomofreni.* Nome complicato e barocco: voleva dire, alla greca, consenzienti in uno stesso pensiero. Programma, senza dubbio, alquanto barocco anch'esso: ma se pensiamo che fra quei giovani studiosi, soliti a raccogliersi in questa o quella casa a recitar tragedie, a leggere discorsi e insomma ad ammazzare accademicamente il tempo, c'erano i fratelli Ugoni, Scalvini, Mompiani, Sangervasio, quello insomma che doveva essere il fiore del patriottismo bresciano, ci chiediamo: Quale sarà stata l'impressione dei *Pantomofreni* dinanzi all'apparizione della diva risuscitata? Domanda, è vero, del tutto inutile, perché in quell'anno — ce n'eravamo dimenticati — i *Pantomofreni* battevano ormai in buon numero le amare vie dell'esilio. Se la *Vittoria* aveva un messaggio muto per loro, chi sa non l'abbia còlto dal suo gesto enigmatico il silenzioso scavatore che in quel 20 luglio si trovava improvvisamente di fronte all'ammirabile risurrezione.

A buon conto, malato di romanità il Basiletti era senza dubbio: il lungo soggiorno dell'urbe gli aveva dato una febbre di ricerca antiquaria e insieme un gusto sereno delle forme pacate e armoniose.

Nato nel '700, pure non sapeva dissimulare un profondo compatimento per il Tiepolo e il Piazzetta; quelle grandi fantasie in movimento offendevano il suo credo estetico come turbolente eresie. Sicché la *Vittoria* affacciatasi di tra le macerie con la sua compostezza regale lo dovette soggiogare come l'ambasciatrice di una bellezza esemplare.

Del resto la risonanza della scoperta fu immediata, oltre che a Brescia, in Italia e in Europa. « Ormai ne ragiona l'Europa », diceva in un fiorito e molto accademico discorso il Presidente dell'Ateneo barone Monti, il 30 dicembre di quell'anno medesimo. « Poco appunto ne diremo noi, temendo « di offendere col basso nostro linguaggio « quella suprema bellezza ». E citava il parere di un illustre scultore, che la giudicava un capolavoro dell'arte greca dei tempi di Pericle.

Questo, cent'anni or sono: e le notizie che ho riferite le debbo in gran parte a una recente accurata pubblicazione di una pronipote del Basiletti sulla vita e sull'opera di lui.

Ma in cent'anni tre cose sono nate e vissute: il museo romano di Brescia, il problema della *Vittoria* e il mito della *Vittoria.*

⁂

Il museo crebbe rapidamente nell'ambito del tempio stesso tornato alla luce e riattato dal Vantini nelle sue tre celle, divenute tre sale e destinate a ospitare tutto il materiale scavato. Una di esse, oltre alla statua famosa, raccoglie altri bronzi che le dormivano accanto e furono dissepolti con essa. C'erano anche le due ali, che, appiccicate alle spalle della bellissima figura, la consacrarono vittoria secondo l'opinione dei competenti, subito dichiaratasi per questa interpretazione.

Ma, ripeto, sorgeva da allora il problema della *Vittoria,* che non si può dire ancora risolto. È abbastanza noto che la *Vittoria* scrivente sullo scudo e premente col piede l'elmo del vinto, quale la vide e la cantò il Carducci, è stata riconosciuta da tempo una ricostruzione arbitraria: e che piú tardi scomparve lo scudo posticcio messo in mano alla dea e appoggiato al suo ginocchio in seguito a quell'ipotesi geniale ma troppo ardita. Le mani libere adesso abbozzano il gesto misterioso, a cui però si dà una spiegazione ben diversa, supponendosi che la dea fosse effigiata nell'atto di guidare con la destra una biga, recando nella sinistra una corona. Magnifico gruppo impetuoso, doveva dominare il frontone del tempio.

Senonché neppur tutti ammettono che la *Vittoria* sia una Vittoria: quelle ali estranee non convincono tutti. Tanto meno convincono chi dubita addirittura che il tempio sia un tempio e propende a vedervi una basilica. Ma un tempio è probabile che sia, e la sua erezione per opera di Vespasiano, nel '73 dell'èra volgare, è documentata dalla grande iscrizione che si trovava sul fregio di esso e che fu sapientemente integrata dall'archeologo Giovanni Labus. E il tempio stesso si crede essere stato eretto per riconoscenza verso i Bresciani, che nella battaglia di Bedriaco avevano aiutato Antonio Primo, generale di Vespasiano, a debellare i Vitelliani.

A chi era dedicato? Non si sa: il Basiletti, s'è visto, quando proponeva gli scavi chiamava quel tesoro sepolto tempio d'Ercole, appoggiandosi a una tradizione locale. Altro problema: e non manca chi vede nella *Vittoria* una Venere, e qualcuno le suppone accanto, nei secoli lontani, un Marte di eguale bellezza.

Di contro a tanti dubbî il mito riafferma i suoi pieni diritti: ed è il mito eroico della *Vittoria* bresciana, cresciuto lungo il cammino del nostro Risorgimento, prodigo di conforti ideali alle generazioni che, dalle Dieci Giornate a Vittorio Veneto, hanno combattuto, hanno sofferto, hanno vinto. Il mito ha trovato la sua consacrazione nelle strofe del Carducci e la sua riconsacrazione nel sacrificio dell'ultima guerra, dopo la quale una riproduzione della statua leggendaria (una delle poche concesse: un'altra è a Palazzo Chigi) è stata eretta sul Tonale, non solo a bandire nei secoli, fra le tempeste, il diritto d'Italia, secondo l'auspicio del poeta, ma anche a proteggere le ossa dei soldati caduti sui monti che dominano il passo aspramente difeso.

Opera squisita della migliore plastica greca, la *Vittoria* di Brescia non ha l'impeto vertiginoso di altre Vittorie famose, forse anche perché le manca il complemento della biga in cui doveva raccogliersi lo slancio di tutto il gruppo. Cosí com'è, è un prodigio di classica armonia ed esprime piú il riposo divino di una volontà cimentata fino all'eroismo che non l'ebbrezza di un trionfo sognato e raggiunto. Meglio cosí: vi possiamo specchiare non solo le nostre esultanze, ma anche le meditazioni della nostra coscienza nazionale, che misura sulle conquiste passate la severa necessità dei doveri futuri.

Arturo Pompeati.

Abbonamento annuale al **Marzocco,** con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 40).

Annata di 47 numeri, perchè nell'*intero mese di Agosto* il periodico NON SARÀ *pubblicato.*

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

SEM BENELLI
Il Vezzo di Perle
Commedia in quattro atti, con una Diceria
Lire 10.—

PAOLO ARCARI
Altrove
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

ETTORE CANTONI
Quasi una fantasia
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

EMILIO DE MARCHI
Vecchie Storie
Lire 9.—

JOHAN BOJER
L'ultimo Viking
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

AMELIA GASPARETTO
L'iride terrestre
Liriche . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
Notturni e Preludi
Musica di Foglie morte — L'illusione dei Giorni e delle Notti — La Madonnina del Belvento. — Commedie. Lire 7.50

PAOLO ORANO
I Moderni
Medaglioni (V°) — Belli — Pecchio — Tommaseo — Renan — Prati — Pascoli — Satta, con sei ritratti . Lire 10.—

Gen. EMILIO BERTOTTI
Cesare Battisti
Con illustrazioni e facsimile Lire 6.—

La Galleria Pitti
di MATTEO MARANGONI
con 62 riproduzioni di capolavori (nella collezione IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA). . . . Lire 8.—

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato:

NICOLA OTTOKAR
Il Comune di Firenze alla fine del dugento
"Collana Storica" 290 pagine L. 15.—

VINCENZO CUOCO
Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799
Nuova edizione integra con appendici, note bibliografiche e critiche a cura di NINO CORTESE
"Collana Storica" 450 pagine L. 18.—

ARTURO CODIGNOLA
La Giovinezza di G. Mazzini
con 15 illustrazioni fuori testo
"Collana Storica" 2,0 pagine L. 14.—

GIUSTINO FORTUNATO
Senatore del Regno
Il Mezzogiorno e lo Stato italiano
(1880-1910)
SECONDA EDIZIONE
Vol. I e II - Oltre 990 pagine complessive
Lire 16.— ciascuno.
Collezione *"Studi Meridionali"*

Ordinazioni e vaglia: Vallecchi Editore - Firenze.

Il "Cavour" di Paléologue

Ancora uno straniero che, colpito dall'affascinante grandezza del maggior fattore dell'unità d'Italia, tratteggia un profilo di Cavour. Sembra che ad esser lontani nello spazio, come nel tempo, si veda piú e meglio che essendo vicini. Certo è che Cavour non ha avuto in Italia biografi appassionatamente encomiastici come li ha avuti oltralpe. Tra noi la sua figura ha un non so che di gelido. Forse il troppo realismo politico stempra l'entusiasmo; forse è piú consono allo spirito italiano l'afflato romantico di altri fattori del Risorgimento; del Mazzini, per esempio, e di Garibaldi. Eppure, senza Cavour, l'Italia non si sarebbe fatta. Questo ci dicono e ci ripetono gli scrittori stranieri. Il grande ministro, artefice primo e necessario: gli altri, strumenti passivi e talvolta inconsapevoli nelle sue mani, dopo.

Verità lapalissiana oggi; ma non era cosí quando, a breve distanza dalla morte del Cavour, un tedesco, il Treitschke, scolpí il profilo dello scomparso in un saggio, che io non esito a definire un piccolo capolavoro, dove il primo ministro della nuova Italia veniva esaltato come il piú grande uomo politico del secolo scorso, mentre ancora tra noi si pesavano sulle false bilancie delle fazioni in lotta le benemerenze degli artefici dell'unità e Cavour veniva presentato come un abile mestatore, che aveva «piemontizzato» la penisola a beneficio della monarchia sabauda. Alla voce del Treitschke fa eco ora quella di Maurice Paléologue (*Cavour*, Paris, Plon-Nourrit), e potrebbe sembrare superflua, essendo completamente spente o quasi le passioni di parte di quel tempo ormai lontano, se non giovasse a dimostrare come anche in Francia si incomincia a comprendere Cavour.

Involontariamente, leggendo il libro del Paléologue, si è indotti ad avvicinarlo e raffrontarlo con quello del Treitschke. Avvicinarlo e raffrontarlo, dico, ma solo per analogia di ispirazione e di scopi, non per stabilire il maggiore o minor valore dell'uno rispetto all'altro, perché non sarebbe possibile. Il procedimento è diverso. Il tedesco è piú storico, nel senso elevato della parola. La figura di Cavour spicca nel saggio con lineamenti precisi su uno sfondo, in cui gli avvenimenti appena accennati a grandi linee servono a dare maggiore rilievo al protagonista, cosicché questo domina sempre senza alcuna artefazione dei personaggi secondari. Cavour, anche quando non apparisce, si sente. Il Paléologue, meno storico, si sofferma sul particolare. Gli avvenimenti si identificano con gli uomini che vi operano dentro, cosicché egli è costretto a farci conoscere questi uno per uno e, per mettere in rilievo il personaggio maggiore, è indotto a presentare sotto una luce non sempre favorevole gli altri. Per amare quello, bisogna adattarsi a non avere troppa stima di questi.

Prendiamone due dei principali: Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Il Re ci si presenta la prima volta, nel 1855, a Parigi per la visita all'Esposizione universale. Figura inelegante, ma piace tuttavia la sua franchezza, si ricorda con benevolenza il suo eroismo a Novara, si fa gran conto delle sue origini di discendente d'una delle piú antiche case regnanti. Però, alla fine del suo soggiorno parigino, incominciano le maldicenze: si osserva che usa troppa familiarità con le signore, che tiene con esse anche «des propos de corps de garde». A riprova, segue il testo d'una lettera della vecchia contessa Damrémont al Thouvenel, ambasciatore in Turchia, dove i particolari di quei «propos» sono riferiti con una crudezza di linguaggio, che in verità fa piú torto alla compiacente informatrice che non al presunto colpevole. Segue il viaggio a Londra e qui abbiamo il giudizio della regina Vittoria, che vede in Vittorio Emanuele un cavaliere o un re da medioevo. A che cosa tenda questa presentazione non eccessivamente gradevole ce ne accorgiamo nel seguito dell'opera; a cercare, cioè, una disarmonia di carattere tra il Re e Cavour, per cui sovrano e ministro non riescono ad intendersi e a procedere d'accordo. La qual cosa poi non corrisponde del tutto a verità; ma al Paléologue giova per foggiare al Cavour un ostacolo nella stessa persona del Re.

Napoleone III è la personificazione della Sfinge. Che cosa voglia precisamente non si sa mai. Ma veramente, piú che Sfinge, egli è l'uomo dalla volontà instabile. Vuole e disvuole a seconda delle circostanze. Disegna programmi e si può credere che sia sincero; ma, se difficoltà sorgono, li rinnega. Ad ogni modo, Cavour, se non è chiamato a svelare i misteri d'un mostro mitico, è certamente posto nella necessità di prevedere i subitanei cambiamenti del pensiero imperiale e porvi rimedio. Ed eccolo pronto a circuire quelli che vivono nell'intimità della Corte o a mettere al fianco di Napoleone persone sicure che ne spiino le mosse e i reconditi pensieri. Belle pagine queste, dove facciamo conoscenza col dottor Conneau, con Ortensia Cornu, con Alessandro Bixio, con la contessa di Castiglione, arruolata dal Cavour nella diplomazia italiana con l'ordine «de coqueter avec l'Empereur». Anche qui l'episodio assurge a maestà di storia e la ragione è semplice: amplificare l'abulia napoleonica equivale ad accrescere le difficoltà, in cui si trova avviluppato Cavour. E di quanto scema e si adombra la figura dell'Imperatore, di altrettanto cresce e s'illumina quella del ministro sardo.

Era necessario che il Paléologue procedesse cosí per mettere in evidenza l'azione del Cavour? La domanda non comporta risposta, perché — come ho già detto — tutta l'orditura del libro tende a dare risalto ai particolari e alle persone. Il Cavour è un uomo — tale sembra essere il ragionamento del Paléologue — e poiché egli ha dinanzi a sé altri uomini rappresentativi, che sono poi i veri fattori della storia, di questi io mi occupo e non d'altro. Non senza buone ragioni infatti egli combatte, fin dalle prime pagine, la tesi tolstoiana che non riconosce ai grandi uomini nessuna azione efficace sul fatale andare degli eventi storici.

Cavour per conseguenza non domina situazioni di fatto, ma è uno schermitore che para i colpi di avversari in carne ed ossa e vi risponde. Ond'è che a noi sfugge gran parte della sua azione diplomatica e parlamentare: poco o niente sappiamo di tutti i movimenti politici che sono presupposto necessario della sua attività, fuorché qualche accenno all'opera della Società nazionale; nulla del tutto apprendiamo delle correnti di pensiero politico preparatrici del Risorgimento. Ché anzi, ad un certo punto, troviamo ricordati come precursori e teorici dell'idea unitaria quattro nomi, che cozzano fra di loro maledettamente: Tosti, Mazzini, Balbo, Gioberti. Errore che, sostituendo il nome del d'Azeglio a quello del Tosti, si incontra molte pagine prima, quando si attribuisce al Cavour (siamo nientemeno al 1846) una professione di fede unitaria piú recente che non nei quattro surricordati, e in una forma netta, obiettiva e con una chiara intuizione delle contingenze future e delle necessità pratiche.

Cosí, molta parte viva e veramente poderosa del genio di Cavour resta nell'ombra. E lo stesso Paléologue ce ne dà la sensazione quando, volendo offrirci un'idea concreta del valore dell'uomo, fa come colui che, non riuscendo a definire una cosa, ricorre ai confronti. E Cavour è ora l'antitesi del Tocqueville, ora il Mirabeau, ora il Cromwel. In realtà Cavour è soltanto Cavour ed ogni confronto è vano, quando la sua figura riviva interamente inquadrata nei tempi, tra un'Italia assente spiritualmente dal Risorgimento, fuorché per poche anime elette, e un'Europa ostile che bisognava vincere con la simulazione.

⁂

Dove il Paléologue ha colto nel segno, quando ha voluto sintetizzare l'opera di Cavour, è appunto nel parallelo col Tocqueville. Anticipazione di quella che avrebbe dovuto essere la conclusione dell'opera, perché si riferisce all'incontro dei due uomini avvenuto nel 1835. Il Tocqueville è un dottrinario, un razionalista della politica. Come teorico, il Tocqueville assoggetta i fatti ad un'idea preconcetta, cosicché essi appaiono dominati da forze cieche sulle quali l'uomo non ha potere alcuno. Ma Cavour che è uomo pratico non crede al fato immodificabile. Ogni avvenimento è una realtà efficiente (effettuale, avrebbe detto Machiavelli) che deve offrire all'uomo di Stato un motivo di azione, un principio di condotta per creare una realtà nuova. E poi osare, osare sempre anche con temerità, anche sfidando il destino avverso. C'è infatti in Cavour una specie di ansia per le imprese ardite, che conducono a soluzioni estreme, al giuocare tutto per tutto: o raggiungere una mèta che sembrava inattingibile, o perdersi per sempre. È lui stesso a dircelo. Quando, tra l'aperta disapprovazione di tutto il paese, egli si caricava le spalle della enorme responsabilità della guerra di Crimea, convinto di adempiere ad un sacro dovere, aveva misurato anche i pericoli e scriveva a madama de Circourt: «Peut-être jugera-t-on plus tard ma politique absurde et romanesque. Si je succombe, vous ne me refuserez pas un asile auprès de vous». Cioè operare non compreso per una dubbia gloria futura, avendo dinanzi agli occhi la desolazione di una vita di esule. Ma egli ha bisogno di viver cosí e non questa angosciosa ansia di procedere per vie difficili lo abbatte e lo invilisce, sí il veder distrutti i suoi disegni ardimentosi da circostanze non prevedibili, prima che quelli siano sottoposti alla prova del fuoco: l'idea del suicidio, quando la dichiarazione della guerra contro l'Austria sembrò irrimediabilmente compromessa dall'intervento della diplomazia; la prostrazione fisica («en trois jours il a vieilli de plusieurs années», scrive il Paléologue) dopo la delusione di Villafranca. Nell'uno e nel l'altro caso, lo smarrimento viene non da un disastro di piani falliti, ma dal vedere stroncata l'opera quando ancora non incomincia a tradursi in azione o è in pieno svolgimento. Smarrimento che non è però disperazione. Il nuovo stato di fatto crea possibilità nuove. La virtú dell'uomo politico sta nel saperle indovinare. Dopo Villafranca, ripreso il dominio di sé stesso, Cavour cerca altre vie. «Non bisogna guardare indietro, ma avanti. Seguivo una strada, me l'hanno tagliata. Ebbene, ne seguirò un'altra. Metteremo vent'anni a fare ciò che si sarebbe potuto compiere in alcuni mesi. Che possiamo farci? D'altra parte, l'Inghilterra non ha ancora fatto nulla per l'Italia. Alla sua volta, ora. Poi mi occuperò di Napoli. Mi si accuserà di essere un rivoluzionario, tanto peggio! Prima di tutto bisogna marciare e marceremo». Pochi mesi dopo, riprendendo il potere, esclamava: «Sia benedetta la pace di Villafranca!». Con rapida intuizione, egli aveva compreso che quella pace apparentemente nefasta, gettando il germe della discordia tra le potenze d'Europa, era un'ancora di salvataggio. L'unità incerta e problematica prima, diventava sicura e di attuazione immediata.

Dinanzi ad una figura cosí invadente e dominatrice nel paese e fuori, doveva presentarsi al Paléologue anche la questione del costituzionalismo di Cavour. Operare secondo il proprio arbitrio e rispettare le forme costituzionali costituisce una contraddizione patente e il Paléologue, non potendo eliminare la parola piú adatta a contrassegnare il sistema di governo di Cavour, ha detto trattarsi non di una dittatura autocratica, ma di una dittatura parlamentare. La specificazione non è chiara, poiché la dittatura esclude il parlamento e viceversa. La verità è che Cavour, come domina e rende malleabile la volontà degli uomini di Stato, cosí domina e piega alla sua volontà il Parlamento. È dittatura di genio politico sopra intelligenze inferiori, che sanno di non pòter fare a meno di lui. Donde le sfide ripetute con improntitudine mista a derisione quando spira vento di fronda: «Se non vi piaccio cosí, sono pronto a lasciare ad altri il mio posto».

Conchiudendo: se il Paléologue non ha delineato un grande profilo di Cavour, ha però scritto un bel libro, degno di esser letto da quegli italiani, che non conoscono il primo artefice del Risorgimento o poco sanno di lui. E possiamo compiacerci che questa calda e sentita rievocazione venga da un francese, costretto a confessare gli errori del secondo Impero per mettere in evidenza la magnifica e travolgente politica del primo ministro della nuova Italia.

Antonio Panella.

Un viaggio a Roma sulla fine del seicento

Fra i pochi resti di una biblioteca, che soffrí, come quella dei conti Gozzi, gli insulti vandalici del nemico, ebbi occasione di rinvenire due volumetti in-24°, di circa 1000 pagine, coperte di una fitta scrittura imitante con esattezza mirabile i caratteri a stampa, con iniziali elegantemente figurate e qualche disegno eseguito con tale minuzia da rivelare la penna di un monaco. Essi contengono la descrizione di un viaggio, fatto a Roma dall'ottobre 1696 al luglio del 1697, e ne fu autore Giovanni Antonio da Pordenone, padre cappuccino del convento di Bassano. Ghiotta scoperta per chi ha familiarità con caratteri antichi, seguíta però da qualche delusione, perché la parte centrale della cronaca, quella che descrive il soggiorno a Roma, si sofferma quasi esclusivamente sulle chiese, le cerimonie religiose, e nulla della Roma profana solleva il velo che sembra dividere il mondo esterno dall'anima del buon cappuccino, tutto preso dalla contemplazione della città dalle innumerevoli chiese. La descrizione del viaggio non manca però di qualche particolare pittoresco, sí da non far rimpiangere il tempo impiegato nella lettura delle pagine ingiallite.

Il frate lasciò Bassano il 28 ottobre 1696: le prime tappe furono Castelfranco, Treviso, Mestre, Venezia, dove il viaggiatore venne sempre ospitato da comunità di frati, che tutti stupivano come in tarda età egli si fosse accinto ad un viaggio cosí lungo. S'imbarcò a Venezia in una «peota», recandosi a Chioggia, donde sedici ore di navigazione lo portarono a Pesaro, e di là, dopo breve sosta, a Senigallia. Qui cominciò la parte piú dura del viaggio: a padre Giovanni Antonio si era aggiunto un altro frate, fra Benedetto da Udine, ed i due cappuccini percorrevano da 12 a 20 miglia al giorno. Per Ancona ed Osimo giunsero a Loreto. La pietà del viaggiatore si effonde in alte meraviglie nel contemplare la Santa Casa, e la sosta presso il santuario si prolungò di qualche giorno; poi i pellegrini ripresero la loro via per Recanati, Tolentino, Camerino, Serravalle. Qui per la prima volta, non trovando un monastero, cosa rara a quei tempi, furono obbligati ad alloggiare in una locanda: all'«Hostaria della Posta» li accolse con molta cortesia la signora Silveria, quasi fossero stati «suoi cari fratelli». L'ostessa insisté perché gli ospiti si trattenessero alcuni giorni, ma il lungo cammino li sospingeva a proseguire. Il buon frate apparve commosso da tanta cortesia, né si può sospettare madama Silveria di mire interessate, ché era consuetudine dare alloggio e vitto gratuito ai cappuccini. La sera dopo i viaggiatori sostavano ad un'altra osteria, pure detta della Posta: e questa volta il cortese ospite era un uomo. A Foligno furono accolti in un monastero posto in magnifica posizione, donde si scorgevano le principali città della valle di Spoleto, e infinite terre e castelli, circondati da colli ameni, ricchi di viti e di oliveti. Quindi passarono a Trevi, poi a Spoleto, Terni, Narni, e, sempre a piedi, sostando spesso in «hosterie» e trovandovi «dimostrationi d'affetto e di devotione» e «carità compita», tormentati da pioggie torrenziali che riducevano le strade in pessimo stato, per Civita Castellana e Rignano, dove furono accolti dal gastaldo di una signora romana molto devota, alloggiati nel palazzo di lei, e confortati da un bel fuoco e da un ottimo pranzo, giunsero finalmente a Roma la vigilia di Natale.

⁂

Traspare dal racconto la gioia del fraticello nel toccare la mèta agognata, che si annuncia da lontano con infiniti campanili, con moli grandiose, con la cupola di S. Pietro, con l'ondulato profilo dei colli. Il pellegrino si sente piú che mai commosso da mistica contemplazione: «nell'entrare in questa città santa non posso far di meno d'intenerirmi, e piangere di dolcezza e di divotione, considerando quella terra già stata sparsa e insuppata con tanto sangue de' innumerevoli Martiri, che millioni de' millioni da' varii tiranni furono martirizzati». Andò ad alloggiare nel gran monastero de' Cappuccini a Monte Cavallo, che conteneva 250 religiosi. Data la ricorrenza natalizia, i primi giorni della sua dimora a Roma gli suggerirono meditazioni religiose, ammirando fra l'altro il grandioso presepio esposto dal padre sagrestano sull'altare maggiore della chiesa del monastero: «inventore» del presepio era certo padre napoletano, fedele, a quanto pare, alle tradizioni napoletane, e del presepio il cappuccino descrive le meraviglie, le infinite figure e il bel paesaggio.

Trascorsi i giorni delle feste natalizie, il frate comincia la visita di Roma, ma non antichi ruderi o palazzi privati lo interessano: egli visita invece con grande diligenza le chiese, e tutte le descrive. Di S. Pietro fa una descrizione che avverte ben inferiore alla realtà, ché l'andarvi «le centinaia e migliaia di volte» non basterebbe ad esaurire la visita di tutte le meraviglie che si trovano nel tempio. Delle basiliche, delle chiese maggiori e minori ricorda le usanze, descrive i tesori, narra le tradizioni che si legano al santo o al martire cui la chiesa è intitolata, e storia e leggenda si riflettono in una curiosa miscela nelle pagine dell'ingenuo cronista.

Piú di queste aride descrizioni ci interessa la narrazione di alcune cerimonie religiose che si svolgevano con pompa singolare. Il 30 dicembre egli fu per esempio nella cappella papale al palazzo di Monte Cavallo «ad ascoltare vespero cantato solennemente dai musici del Papa». Vi convenne un lungo corteo di cardinali, accompagnati da non meno di tre carrozze ciascuno: quelli di famiglia principesca erano seguíti persino da venti o trenta equipaggi, ben forniti di cavalieri. Sceso dalla carrozza, ogni cardinale era preceduto da un mazziere che reggeva la mazza d'argento o d'oro, recante impresso, fra volute a fiorami, lo stemma della casa cui apparteneva il cardinale, il quale procedeva sotto un'ombrella recata da altra persona del seguito: lo seguiva il caudatario, sollevando l'estremità della sacra porpora.

Nella chiesa di S. Giovanni Laterano il fraticello ammira le reliquie di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista; di quello si conservavano il sangue, le ceneri, il cilicio di pelo di cammello; del secondo mancavano le reliquie del corpo «o perché sia stato trasportato con Elia al Paradiso terrestre, o perché già resuscitato viva in Paradiso»: c'erano però, oltre alla veste, le forbici con cui gli si erano tagliati i capelli... Il buon fraticello vedeva tutto con gli occhi della fede piú cieca e piú fervida.

⁂

Lo incantava la musica che si eseguiva in alcune chiese romane. In S. Maria Maggiore i cantori gli sembrarono tanti angeli; essi cantavano «con un'armonia sí dolce e sí sonora, per la quale non possi far di meno di non incominciar a piangere per dolcezza». Alle litanie il canto lo rapí: era «tutto assorto, e quasi fuor di sé stesso, non avendone mai piú in vita *sua* sentito un simile». I cantori e gli organi erano collocati molto in alto, tanto che pareva quelle divine armonie scendessero dal Paradiso.

Ma, preoccupato di descrivere diligentemente ogni chiesa, le reliquie, e le leggende della fede, egli dimentica di narrare uno degli episodi del suo soggiorno romano che pur devono aver fatto maggior impressione nella sua anima. Se ne accorge in ritardo, e aggiunge al secondo volume del manoscritto un'appendice, narrando la visita al Papa, che era allora Innocenzo XII di casa Pignatelli. Vi fu accompagnato da un altro frate cappuccino, padre Saturnino da Verona, che il Papa conosceva come valentissimo predicatore. Non era facile «bacciare li SS.mi Piedi», poiché, data la tarda età del Pontefice, gli si risparmiavano le soverchie fatiche delle udienze sia pubbliche che private. Il fraticello è felice di avere ottenuto questo privilegio, che alti prelati vescovi, procuratori, cardinali invano da tempo attendevano.

Innocenzo XII era seduto accanto ad un tavolino in una piccola stanza, cosí che entrati i visitatori, poco spazio rimaneva. Prima che padre Giovanni Antonio fosse fatto entrare, il Papa chiamò ad udienza particolare per «circa mezzo un quarto d'hora» padre Saturnino. Non appena l'altro si sentì chiamato, entrò e si gettò a terra innanzi ai «SS.mi Piedi», baciandoli due volte. Padre Saturnino, stando in piedi a sinistra del Pontefice, presentò il collega, e invocò gli fosse accordata «qualche indulgenza», il premio piú ambito dall'ardente fede del fraticello. Il Papa gliene concesse trecento, poi soggiunse: «Vi bastano?». Dopo un breve colloquio si congedarono i due cappuccini. È però curioso che questo episodio, che fra Giovanni Antonio dichiara una delle principali consolazioni che egli abbia avuto in Roma, fosse da lui dimenticato tanto da confinarlo in un codicillo all'ultimo volume.

Poi riprese la visita delle chiese minori: a proposito di S. Pietro in Vincoli accenna al Mosé di Michelangelo, ma piú sembrano averlo colpito le reliquie che vi sono conservate. E descrive altre cerimonie religiose, rammentando la bellissima musica sacra che piú volte già lo aveva commosso. È notevole specialmente la descrizione di certa cerimonia nella chiesa dei cappuccini per la ricorrenza di S. Felice. La sera della vigilia trombe e tamburi, «alcuni eccellentissimi in tale arte», entravano in chiesa «facendo un'incessante armonia», non so però quanto armoniosa data la miscela di queste due specie di strumenti. Fuori era un chiasso enorme di folla, e spari di mortaretti fino ad un'ora di notte. La mattina dopo per tempo riprendeva lo stesso concerto. Ce n'era per tutta la giornata, e folla di romani accorreva a visitare la chiesa; specialmente dalle ore 22 alle 4 di notte era «un flusso e reflusso» di principi e principesse, di dame e cavalieri. E gli spari e i suoni continuavano, «con somma consolazione» dei fraticelli,... non certamente dei vicini.

⁂

Il 22 di maggio, dopo circa cinque mesi di soggiorno a Roma, i due cappuccini riprendevano la via del ritorno. Seguivano lo stesso cammino percorso nell'andata, con una deviazione nell'Umbria, risalendo la valle di Spoleto fino ad Assisi, ora accolti da comunità di frati, ora ospitati da un oste caritatevole, non dimenticando a Serravalle la pia ostessa, la signora Silveria, che per la premurosa ospitalità poteva dirsi «vera madre de' cappuccini». E come nel pellegrinaggio devoto dei due frati poteva mancare la sosta in quello che è il centro massimo del misticismo, nella rossa città di S. Francesco? Anche nel ritorno sostarono a Loreto, poi risalirono a piedi tutto il litorale adriatico, imbarcandosi soltanto a Ferrara per avviarsi a Venezia per via di canali. I colleghi veneziani li rividero con grande gioia, ed è inutile dire con quali feste fra Giovanni Antonio fosse accolto dai confratelli di Bassano, dove egli giunse finalmente l'8 di luglio 1697.

Quante cose egli aveva da raccontare! Basti dire che il padre abate tolse l'obbligo del silenzio a tutti i frati. I padri invidiavano quel vecchio che aveva cosí coraggiosamente affrontato e compiuto il lungo viaggio, invidiavano le consolazioni mistiche da lui provate: non altro, ché la Roma profana non aveva minimamente sfiorato l'estasi mistica del frate. Roma del resto era allora veramente la città pia, ché Innocenzo XII con le abitudini austere e con una politica di pace aveva attenuato le ire che talora i suoi predecessori avevano sollevato e aveva fatto tacere la prepotenza dei Re di Francia.

Nulla aveva turbato le impressioni che si rispecchiano nelle umili paginette, che il fraticello chiude ancora con un disegno a penna, un minutissimo ricamo di fiori, di foglie, di uccelli, trionfante sulla eleganza di un vaso sagomato.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Assab, prima colonia italiana.** — In una piazzetta centrale di Assab si eleva una colonna, sotto la quale vi è questa iscrizione: «Qui fu il deposito carbonifero — acquistato da Giuseppe Sapeto, il 15 novembre 1869 — primo passo — all'ampio volo — della conquista coloniale italiana». In quell'anno 1869 Roma non era ancora capitale d'Italia, e già un navigatore genovese cercava nel continente nero vie nuove al risorgente Regno. Il nome di Giuseppe Sapeto, rappresentante della Società Genovese di Navigazione Rubattino, immeritatamente dementicato, è oggi proposto alla gratitudine degl'italiani da Massimo Rava nella *Rivista coloniale*. Assab fu acquistata dal sultano di Raheita per conto della Società Rubattino, come deposito carbonifero di rifornimento per le navi in rotta per l'Estremo Oriente. Le trattative per l'acquisto, condotte dal Sapeto, non furono facili, perché a quel sultano giungevano minaccie da ogni parte per impedirgli la vendita. Ed egli, giustamente, per acconsentire alla firma del contratto chiedeva cosa che solo il governo italiano, e non il Sapeto o la «Rubattino», avrebbe potuto accordargli: la protezione, dalla parte del mare, contro le minaccie dei turchi. Ma un negoziatore genovese non poteva, certo, scoraggiarsi per questo. E il contratto fu firmato ugualmente. L'articolista ha trovato nel rapporto indirizzato dal Sapeto al direttore della «Rubattino» queste parole del sultano che sono di una semplicità commovente: «vecchio Giuseppe, io fo per te cosa che non avrei mai fatto per il padre mio; siimi dunque padre e protettore, e quando crederai venuto il momento di potermi proteggere per mare dalle rapine dei turchi, io cederò non solo tutta la baia di Assab colle sue isole, ma tutte le sponde altresí del mio paese, dal territorio da te comprato fino a Ras Dumairah». E cosí la via era aperta. Non restava che proseguirvi, con tenacia. E infatti, subito dopo, si tentò di servirsi di Assab come punto di appoggio per una opera di penetrazione commerciale nell'interno. Di questi tentativi di colonizzazione non rimangono soltanto, consegnate alla storia, le parole tracciate sulla carta dei trattati. Vi sono altre pagine della nostra prima impresa coloniale, scritte col sangue sulla sabbia del deserto. Da Assab è partita un giorno verso l'interno una spedizione di dodici italiani, che non è mai piú ritornata. Verso Assab, dall'Abissinia, puntarono disperatamente altri tre italiani, che non giunsero mai alla mèta. Sono spedizioni eroiche e sfortunate che risalgono al tempo in cui Massaua non era stata ancora occupata: bisognava quindi vedere se fosse possibile far confluire ad Assab le risorse dell'intiera Abissinia. La prima spedizione rimontava al 1880, quando dieci marinai si avventurarono nell'interno, al comando del tenente di vascello Biglieri e di Giuseppe Maria Giulietti. Una lapide ricorda ad Assab il loro sacrificio: «Caduti facendo il proprio dovere, mentre tentavano aprire nuove vie alla civiltà e all'Italia.» Quattro anni dopo, Gustavo Bianchi, accompagnato dal tenente Diana e da Gherardo Monari, ritenta la stessa via, ma movendo in senso inverso, da Macallè. Sembrava di poter sperare nell'appoggio del re etiopico, ma poi le cose mutarono improvvisamente e neppure le ossa degli arditi pionieri poterono mai essere rintracciate. Pochi mesi dopo le truppe italiane sbarcavano a Massaua.

★ **Un viaggio nell'interno del Brasile nel 1809.** — Come si viaggiava e come si viveva circa centoventi anni fa al Brasile si può vedere nel «Viaggio nell'interno del Brasile e particolarmente nei distretti dell'oro e dei diamanti, fatto nel 1809-10, con permesso speciale del principe reggente del Portogallo, da Giovanni Mawe». È un libro edito nel 1817, da cui oggi Bruno Zuculin attinge copiose notizie per i lettori de *Le vie d'Italia e dell'America latina*. Egli non accompagna il Mawe nelle sue lunghe peripezie a Montevideo e a Buenos Aires, ma aspetta che nel settembre 1807 egli si imbarchi per Santos, facendo scalo all'isola di Santa Caterina. Santos era allora «città di gran traffico, di sei in settemila anime, benissimo fabbricata»; «per altro non troppo favorevole alla salute per la sua situazione, perché sopra un vasto terreno è circondata da boschi». Tante difficoltà frapposte al commercio di quegli abitanti dovettero influire sul loro carattere. Infatti non si mostrarono troppo ospitali col forestiero. Prova ne sia che al Mawe, malgrado le sue commendatizie, riuscí impossibile di avere un letto; cosí per pernottare dovette noleggiare una piroga e andare a Cuberon. Fatta una buona colazione, ebbe due muli ben sellati per continuare il viaggio fino a San Paolo insieme ad una guida. Dopo mezza lega si trova al piede di alte montagne che è necessario sormontare, ma la strada è buona e selciata, per quanto stretta, ripida e scoscesa. E qui il viaggiatore elogia l'arte dei brasiliani nella costruzione di quelle magnifiche strade. Passata la notte, il Mawe e la guida proseguirono per San Paolo, dove restarono «sorpresi dell'aspetto di proprietà che si mostra nelle case, la facciata delle quali è coperta di un intonaco a diversi colori». San Paolo aveva allora 15-20 mila anime. Poche erano le manifatture di qualche importanza, «l'occupazione comune essendo di filare il cotone ordinario che serve al vestiario»; cosí gli odierni cotonieri paulisti avevano già allora numerosi predecessori. V'era un gran numero di mercanti, i quali «come avviene nelle colonie tutte, fanno talvolta fortune immense»; pochi i medici, pochi gli orefici e non troppo abili; e quest'ultimo è un fatto strano nel paese dell'oro. Se fu scritto che l'America è il paese dove basta chinarsi per raccogliere dell'oro, San Paolo era nel 1807 una città che realizzava tale figurazione chimerica, a prestar fede al Mawe, il quale scrive che «le strade erano selciate d'una pietra schistosa, agglutinata per un cemento ferrugginoso che contiene grandi pezzi di quarzo rotondi: è in sostanza una pietra d'alluvione che contiene dell'oro»; ed ecco, dopo le forti pioggie, «nelle fessure del selciato infinite particelle e bellissime di questo metallo, che vengono avidamente cercate dai poveri». L'agricoltura non era allora molto sviluppata, perché «era stata l'effetto piuttosto della necessità che della scelta», dato che i brasiliani del tempo riguardavano tale occupazione «come la piú vile dopo che cessata era quella che produceva l'oro effettivo. Infatti per tutto il Brasile il coltivatore dei terreni è considerato come di un grado inferiore al lavoratore di miniere: pregiudizio terribile che durerà probabilmente finché non sieno del tutto esauste le viscere di quel suolo, e di metalli e di pietre preziose, e sia riconosciuta nell'agricoltura la costante ed inesauribile sorgente della vera industria». Parole d'oro, che il Mawe, geologo e mineralogo, ripete ad ogni piè sospinto e che hanno avuto la piú bella conferma dai fatti: un secolo dopo, l'oro e le pietre preziose erano passate in ultima linea e l'agricoltura dava al Brasile una inesauribile ricchezza. Come tutti i viaggiatori di ogni tempo, anche il Mawe, si è molto interessato alle donne, di cui riproduce fedelmente i graziosi costumi. Ed ecco come trascorrono il loro tempo: «a cucire, a ricamare, a fare trine ed a prendere bagni caldi; hanno gran trasporto per la musica e suonano la chitarra con molta grazia e bravura, ma la loro passione dominante è il ballo, esercizio a preferenza di ogni altro ad esse gradito, e vi spiegano di fatto somma grazia e brio».

★ **Il Bernini e la questione delle attribuzioni.** — A proposito del recente provvedimento, che siano pubblicati in veste decorosa i cataloghi delle Gallerie italiane, Roberto Longhi crede opportuno di rilevare molti errori che ancora si leggono nelle attribuzioni ufficiali delle Gallerie. Cosí, tutta una serie di articoli su questo argomento potrà riuscire di utile contributo alla compilazione dei cataloghi. Oggi, nella «Vita artistica», egli comincia la sua rassegna dalla Galleria Borghese, discutendo le attribuzioni al Bernini, al Savoldo, all'Orsi. Ci piace di riferire le sue conclusioni, quanto al primo di questi artisti. È oggetto di particolare indagine il «Gruppo di una capra con due fanciulli», che oggi è esposto, sebbene incomodamente, tra due colonne, nella sala della Dafne. L'articolista attribuisce senz'altro questo gruppo al Bernini, giovandosi specialmente della testimonianza del pittore tedesco Sandrart, il quale, come è noto, nella sua «Academia Picturae Eruditae», stampata a Norimberga, ci offre sull'arte romana notizie preziosissime, in quanto assunte da lui personalmente, nel suo soggiorno romano del 1629-30. Secondo costui, il gruppo va restituito agli esordi dell'artista, intorno al 1615, ed è una riprova che dal Bernini giovane noi non dobbiamo attenderci per nulla una fattura di pratica, ma ricerche accurate e quasi timide sui segreti formali dell'arte ellenistica e del Rinascimento. Quello che il Sandrart ha scritto sul Bernini corrisponde perfettamente ai risultati ottenuti dalle ricerche della critica moderna. Vien poi la questione del gruppo di «Enea e di Anchise», ed è notevole il fatto che quest'opera sia citata nella vita del padre e per di piú come solo esempio della sua attività. Ciò dimostra che nel 1629 «l'Enea ed Anchise» era considerato, non già come opera giovanile di Gianlorenzo, ma come l'opera piú insigne e piú tipica della maturità di Pietro Bernini. Tale impressione fu, del resto, condivisa da altri studiosi che avevano ammesso, in questo caso, la collaborazione del padre col figlio; e già il Visconti avvertiva nel 1796: «Gli storici dell'arte riconoscono questo monumento come primo lavoro del cav. Bernino, non punto seguìti in ciò dai professori di scalpello, i quali vi ravvisano anzi una maniera totalmente diversa dallo stile di Lorenzo e simile piuttosto a quella di Pietro suo padre». Il passo del Sandrart è veramente decisivo in questo senso. Data questa autorità dello scrittore tedesco, l'articolista si domanda se non sia il caso di sollevare almeno dei dubbi sopra un altro gruppo di cui il Sandrart non fa cenno, e cioè del «Plutone e Proserpina». Senza illudersi di aver risolta la questione, il Longhi ha voluto richiamare l'attenzione di ognuno sulla necessità che v'era di aprirla. Le si dia, se cosí pare, una soluzione di «collaborazione»; ma resti fermo che l'idea dell'opera è tutta nel manierismo e nel cromatismo superficiale — con influenza tecnica dello stucco — del vecchio Pietro Bernini, e che nulla invece è in essa di autentico e di essenziale per intendere un punto qualunque dello svolgimento di Gianlorenzo giovane.

★ **L'«infiorata» di Genzano.** — Non si conosce l'origine di questa che è una nota caratteristica del folklore dei castelli romani. Dall'Archivio comunale di Genzano risultano notizie incomplete, che non consentono di risalire oltre il 1778, quando i fratelli Niccola e Arcangelo Leofreddi, abitanti in via Sforza, composero un bel pezzo di ornato, disciplinando con senso artistico l'abitudine di gettare fiori sul percorso delle processioni. Alberto Buttaroni, che nella *Rassegna del Lazio e dell'Umbria* descrive le infiorate di Genzano, avanza, ma assai timidamente, l'ipotesi che l'uso possa risalire ai frati cistercensi delle Acque Salvie o delle Tre Fontane, i quali abitarono fino dal secolo XII in prossimità del luogo dove sorse in seguito la città. Questa non sarebbe una spiegazione sufficiente, se non concorresse l'altra circostanza che i cistercensi, i quali fondarono pure, nel 1152, l'abbazia di Casamari presso Veroli, usano anche oggi preparare artistiche infiorate nella ricorrenza del «Corpus Domini». Ma piuttosto che risalire alle origini, l'articolista ha potuto rilevare dall'Archivio municipale molte date e molti particolari, relativi a celebri infiorate tenutesi a vari intervalli durante tutto il secolo XIX, alle quali accorsero tutti i Papi, da Pio VII a Pio IX, nonché principi italiani e stranieri. L'«infiorata» è ormai il segno caratteristico di Genzano, la cui popolazione tiene sommamente a questa fama, consacratasi ormai entro e fuori d'Italia. Tutti con slancio ammirevole concorrono alla buona riuscita della festa. Occorrono montagne di fiori per coprire la via Livia che misura m. 260 di lunghezza e, tra i due marciapiedi, 9 di larghezza; e fiori di tutte le varie tinte e gradazioni. Occorrono somme ingenti e, piú di ogni altra cosa, personale adatto per organizzare le «battute» di raccolta nelle località piú lontane — spesso fino ad Ardea, Pratica, Artemisio — dove la natura ha seminato maggior copia di fiori campestri. I fiori poi, contenuti in innumeri ceste, vengono sottoposti allo spoglio dei petali, e quindi depositati al fresco, nelle cantine. Nel giorno prestabilito, vari gruppi di artisti, ai quali precedentemente viene assegnato un tratto della via e si danno a ricoprire la strada con tecnica, che potremmo chiamare innata, in rispondenza dei segni fattivi con latte di calce dall'artefice del «pezzo». È tanta la celerità e la maestria usata, che si vede, man mano, scomparire il suolo e si vede sorgere il tappeto profumato e policromo in meno di un'ora e mezzo. Quest'anno l'«infiorata» si è presentata con un tempo pessimo; soltanto verso mezzogiorno è rinata la speranza e la festa ha potuto avere pieno sviluppo. Il tappeto floreale era tessuto con ricami di saliente attualità. Ed infatti dalla costruzione di un «Norge», formato con tecnica molto empirica, si passava ad un meraviglioso quadro sul «Trionfo dell'Eucarestia nel mondo» di Ernesto Arelli, e ad uno stupendo prodotto di stile trecentesco, avente nel centro la riproduzione del monumento a S. Francesco eretto in Assisi alla Proziuncola. Il lavoro, finissimo e delicato, era opera del pittore Evaristo Monti, uno dei piú vecchi cultori e creatori d'infiorate. Il capolavoro, creato con polline, semi e petali minutissimi di fiori, riuscí una vera opera d'arte. Il santo era raffigurato nell'atto di accarezzare l'agnello, mentre dal suo volto traluce tutto l'amore e l'infinita bontà che lo anima. Il quadro, piú che formato con fiori, sembrava una plastica creazione, un riuscitissimo mosaico di squisita fattura.

★ **Montelaterone.** — Sopra una scogliera circondata da tre lati da paurosi precipizi, e quasi contrafforte dell'Amiata, sorse, assai prima del mille, forse nel secolo VII, per opera di chi sa quale selvaggio e rapace baroncello di contado (donde il nome alla località) la rocca del «Saxum Latronis», oggi scamozzata, squarciata, ma ancora imponente per i suoi avanzi massicci. Al suo fianco si strinsero, a poco a poco, bisognosi di protezione e di difesa, gli scarsi abituri che dovevano formare come il nucleo del forte castello. Una chiesuola, Santa Vittoria, fin d'allora parrocchiale, accomunò spiritualmente quei primi abitanti. A Giorgio Piranesi, che nell'*Illustrazione toscana* narra la storia di Montelaterone, fanno difetto le testimonianze come al baroncello, feudatario laico, succedesse l'abate, feudatario ecclesiastico; ad ogni modo può raccontarci che, fino dal secolo IX, qui, come quasi in tutta la Montagna Amiatina, ebbero giurisdizione politica i monaci della celebre abbadia di S. Salvatore, posta sull'altro versante del Monte. Sotto l'operosa e illuminata signoria dell'abate, il borgo sottostante alla rocca, accrescendosi di case, si trasformò presto in popoloso castello, e l'umile chiesuola di Santa Vittoria cedette il primato alla bella pieve di S. Maria «de Lamula», posta giú sotto il poggio, presso la via vecchia d'Arcidosso, nel folto del castagneto. Dell'importanza che, fin d'allora, assunse S. Maria di Lamole per tutta la Montagna amiatina, è riprova il fatto che, nell'893, proprio presso di essa, a Vico di Lamole, gli abati di S. Salvatore stabilirono si tenesse il mercato sabatino, allora concesso dall'imperatore Guido al loro monastero, purché se ne erogassero i proventi in pro' dei monaci e dei pellegrini. Di questo mercato che, come dice il nome, si teneva ogni sabato, è forse una tarda sopravvivenza il mercato che, in quel medesimo luogo, il «piano della fiera», si tiene tuttora, il 28 luglio di ogni anno. Piú tardi, col decadere del feudalismo e coll'affermarsi delle autonomie comunali, pur perdurando su Montelaterone la giurisdizione politica degli abati di S. Salvatore, se ne contesero l'alto dominio i Comuni di Orvieto e di Siena. Ma Siena, piú prossima e piú forte, finí per prevalere. È del tempo di Montaperti, cioè poco dopo la metà del secolo XIII, il restauro e la costruzione della pieve di S. Maria di Lamole, gravemente danneggiata, specialmente nelle navate, da un incendio appiccatovi dai senesi, nel 1264, durante una fazione guerresca. Tale quale allora risorse, S. Maria di Lamole è pervenuta fino a noi, tranne la facciata che è opera del Rinascimento. Malgrado la definitiva sottomissione a Siena, anche dopo Montaperti, anzi per quasi tutto il secolo XIV, continuò su Montelaterone la giurisdizione civile dei monaci, finché i signori dodici di Siena non addivennero con i lateronesi ad una convenzione, mediante la quale la signoria di Siena s'impegnava di proteggere e difendere il castello, e di trasformare l'antica rocca, allora cadente, in un cassero piú moderno e piú forte, a guardia del borgo sottostante; mentre, da parte loro, gli uomini di Montelaterone si obbligavano di recare a Siena, ogni anno, per la festa dell'Assunta, in atto di omaggio, un palio del valore di almeno venti fiorini. Da allora Montelaterone seguí le sorti di Siena, sia nella sua unione al Granducato di Toscana, sia nella auspicata fusione al Regno d'Italia.

★ **Il Palazzo di Adolfo Thiers e le Collezioni di Federico Masson.** — Nel 1905 la cognata di Adolfo Thiers per onorarne la memoria donava il palazzo, dove si conservavano tuttavia tanti ricordi del famoso uomo di Stato e scrittore, all'Istituto di Francia perché ne facesse la sede di una nuova biblioteca. La signorina Dosne spirito coltivato e appassionata bibliofila intendeva sulle prime di contribuire con questa sua magnifica donazione alla istituzione di una biblioteca di carattere generale, eclettica cioè ed enciclopedica. Ma l'opportuno consiglio di competenti la indusse ad accettare propositi piú limitati e piú definiti. La nuova Biblioteca, a cui l'Istituto ha dato vita nel palazzo Thiers in meno di un ventennio, è stata consacrata alla storia moderna e principalmente francese, dalla Rivoluzione fino ai nostri giorni. Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1º luglio 1926) che si è adoperato per la formazione di questa Biblioteca, racconta come si sia pervenuti tanto per la Rivoluzione e per l'Impero quanto per la Restaurazione, la Monarchia di luglio, e il 1848 a raccogliere, nonostante i larghi vuoti operati dalle incette americane, un ricchissimo materiale di periodici e di opuscoli, di cui poterono anche incorporarsi intere collezioni di specialisti, talune delle quali pervennero in dono all'Istituto. Importante fra gli altri e singolare il dono che un dotto lettone faceva alla Biblioteca di una collezione contenente documenti in tutte le lingue, talvolta anche di carattere segreto e confidenziale, relativi a tutti i movimenti socialisti internazionali fino ai tempi della Comune parigina. Singolare, sopra tutto, perché questi documenti venivano cosí ad esser disposti in bell'ordine in quello stesso Palazzo che la Comune aveva incendiato, nel Palazzo di quel Thiers che precisamente schiacciò la rivolta. Ma a proposito di questa nuova Biblioteca, è interessante osservare quale fu il contegno tenuto in suo confronto dall'illustre storico di Napoleone, da Federico Masson che dovette pure occuparsene nella sua qualità di membro della Commissione amministrativa dell'Istituto. Federico Masson napoleonista integrale, devoto al primo ed anche al secondo Impero, non poteva non nutrire una cordiale avversione per tutto quanto gli ricordasse ogni piú varia attività politica e storica di Adolfo Thiers. L'istituzione definita da lui una biblioteca «orleanista» fu bersaglio per anni dei suoi sarcasmi e delle sue censure. Ma la passione storica e l'ardore ideale dello studioso ebbero alla fine ragione di ogni prevenzione e di ogni risentimento. Già in vita, col gesto del burbero benefico, il Masson aveva provveduto a colmare qualche lacuna della Biblioteca, donando o facendo donare importanti pubblicazioni relative al periodo napoleonico. Ed ecco che dopo la morte di lui in ossequio alle sue volontà la vedova dello storico illustre ha disposto che le magnifiche sue collezioni, comprendenti da venti a trentamila volumi, passino allo Stato per essere collocate appunto nella Biblioteca che prende il nome da Adolfo Thiers. La quale viene cosí ad acquistare per il periodo napoleonico un fondo piuttosto unico che raro.

★ **Edizioni originali e rilegature antiche.** — Le vicende che subiscono i prezzi alle aste parigine hanno dato occasione a qualche interessante rilievo per parte del Direttore del *Bulletin du Bibliophile* (1º luglio 1926). La febbre delle edizioni originali non accenna affatto a diminuire, e per i libri che si qualificano antichi si complica col desiderio, ormai verificato nei piú illuminati collezionisti, di possederli nella rilegatura del tempo. Ma questo desiderio è dei piú difficili a soddisfare: tanto che il Vandérem consiglia a riconoscere sí le gerarchie dei valori mettendo in una prima categoria le edizioni originali con rilegatura del tempo e in una seconda le edizioni originali con rilegatura moderna, ma avverte che a meno di non rassegnarsi a lacune importanti, bisognerà accogliere, quando l'occasione si presenti, anche l'edizione originale travestita, o per dir cosí, mascherata con una veste che non è quella che le conviene. Ma per le edizioni originali degli autori moderni, la febbre continua ad accusare continui alti e bassi, seguendo quasi il capriccio di una moda. In complesso l'articolista nota una incertezza di criteri la quale dimostra piú che altro la scarsa informazione degli acquirenti che viceversa dispongono dei piú larghi mezzi pecuniari. In sostanza non c'è proporzione di prezzi. E se la passione del collezionista può spiegare, fino a un certo punto, i dieci o dodicimila franchi pagati per un volume di Balzac o di Victor Hugo in grazia delle dediche, non c'è ardore di neofita che spieghi i quattromila franchi sborsati per la *seconda edizione* di «Colomba» di Merimée: comprata evidentemente con la persuasione che fosse la prima. Ma questi errori, come nota il direttore del *Bulletin du Bibliophile*, hanno una tenacia che li fa sopravvivere agli accertamenti piú sicuri della bibliofilia. D'altra parte questi accertamenti si compiono con una lentezza impressionante. Basta pensare che c'è voluto un secolo e mezzo per verificare che l'edizione originale di «Manon Lescaut» non era quella del 1733, che un altro secolo e mezzo c'è voluto per designare la vera edizione originale di «Candide» e che due secoli sono occorsi per ottenere il riconoscimento di edizione-princeps all'edizione olandese delle «Maximes» di La Rochefoucauld.

★ **Per la ricostruzione dello «Shakespeare Memorial Theatre».** — Dopo l'incendiò che si sviluppò, or non è molto, a Stratford-on-Avon nel teatro shakespeariano e che distrusse quasi tutto l'edifizio, si è subito pensato dagli amministratori di quell'Opera alla sua ricostruzione, per potere nell'aprile dell'anno venturo darvi le solite rappresentazioni commemorative. A tale uopo è stata aperta una sottoscrizione nazionale, alla quale si propone di contribuire largamente anche la «Poetry society» di Londra, bandendo un concorso internazionale di poesia. Possono parteciparvi i poeti di ogni paese inviando uno dei seguenti componimenti: *a*) un sonetto scritto sul modello shakespeariano; *b*) una sola quartina; *c*) una poesia di qualsivoglia lunghezza e forma, che abbia sempre per soggetto Shakespeare. A ciascuno dei componimenti giudicato il migliore in ogni singola categoria sarà assegnata una medaglia d'argento, alla migliore poesia fra tutte una medaglia d'oro. I quattro versi giudicati migliori, anche tolti dai componimenti piú lunghi che si possano prestare allo scopo, saranno incisi sulla facciata del Teatro, e le piú belle cento poesie saranno raccolte e stampate in un volume che si venderà a beneficio del fondo per la ricostruzione dell'edifizio. Affinché poi anche i lettori del grande poeta possano essere associati all'opera che il Comitato si propone di attuare, ci saranno dei *recitals* shakespeariani che costituiranno anch'essi una gara con premi di diplomi e di medaglie a coloro che diranno in pubblico o semplici parlate o anche delle intere scene dei drammi. Tali letture avranno luogo, in un primo tempo, nel territorio dei concorrenti, quindi nel capoluogo di un singolo distretto, e finalmente, l'ultima, a Londra, in occasione del prossimo «Shakespeare's Day», ossia il 23 aprile dell'anno venturo. Per il giudizio sui componimenti scritti in altra lingua che non sia l'inglese, il Comitato si è assicurato la collaborazione di competenti critici anche delle letterature meno diffuse, come potrebbero essere la giapponese e le scandinave. Ma poiché si tratta non di spendere danaro, ma di raccoglierne, il concorso è, in fine, anch'esso una forma di sottoscrizione, e per ciò i partecipanti sono invitati a volere inviare, coi manoscritti, una loro quota di adesione nella misura almeno di una mezza sterlina, ossia di dieci scellini. Essi faranno poi parte di una «Shakespeare Guild» che si sta costituendo, alla quale potranno appartenere anche i non concorrenti che sottoscriveranno per non meno di cinque scellini. Manoscritti e danaro dovranno essere inviati sino al 31 dicembre di quest'anno, al Direttore della *Poetry Review*, Featherstone Buildings, London W. C. 1, dal quale si potranno ottenere gli eventuali ulteriori schiarimenti di cui si sentisse il bisogno.

★ **Un illustre personaggio di Neuchâtel: Saint-Preux.** — Un professore dell'Università di Neuchâtel, secondo un'informazione della *La Semaine Littéraire*, ha recentemente pubblicato nella «Suisse Libérale» un articolo che ha avuto larga rinomanza, perché dimostra che il protagonista della «Nouvelle Héloïse» apparterrebbe a Neuchâtel, per quanto si tratti di una creazione fantastica. L'occasione a codesto scritto è venuta dall'opera del Mornet su la «Nouvelle Héloïse», dove già si accenna a questa patria possibile di Saint-Preux; ma l'osservazione del Mornet ha avuto piú largo sviluppo nella recensione della «Suisse Libérale». La cosa fa un certo piacere a quelli di Neuchâtel, perché si è ripetuto fino a sazietà che costoro son buoni notari, precisi contabili, temperamenti onesti e riflessivi, ma incapaci di grandi passioni. Ora, a smentire codesto giudizio, avrebbe una certa importanza il fatto che Rousseau abbia supposto originario di Neuchâtel l'amante piú sublime e piú generoso della letteratura moderna, il fratello ideale di Tristano e di Romeo. Veramente Rousseau non dice espressamente che Saint-Preux sia di Neuchâtel; ed è ovvio che in questo caso non vi sarebbe stato luogo né a discussioni, e tanto meno a quella che alla stampa svizzera sembra una rivelazione. Tuttavia, le conclusioni sembrano sicure, perché la critica è giunta ad attribuire quella patria a Saint-Preux per via di esclusioni. Infatti Saint-Preux è svizzero francese e protestante. Ma non può essere, per tutta una serie di considerazioni, né vallese né ginevrino. Non può nemmeno appartenere a Friburgo, perché, in questo caso, sarebbe cattolico. Non rimane dunque che Neuchâtel. Il Mornet avrebbe ancora qualche dubbio al riguardo, perché questa città era sottoposta al Re di Prussia, e quindi Saint-Preux non potrebbe dirsi svizzero a tutto rigore. Senonché, il commento della rivista ginevrina fa osservare che la sovranità del Re di Prussia non impediva l'autonomia di Neuchâtel, e che quindi poteva ben dirsi svizzero anche un abitante di quella città.

COMMENTI E FRAMMENTI

Modigliana, i suoi ricordi e la prossima celebrazione di Silvestro Lega.

Cor magis tibi Mutiliana pandit.... potrebbe dire il visitatore erudito dopo aver soggiornato per un po' di tempo nella simpatica cittadina romagnola. Cortesia, generosità, patriottismo: ecco infatti le prerogative che Modigliana possiede. La simpatica cittadina ci appare con le vivaci costruzioni a rossi mattoni ardenti, con il verde dei monti che l'incoronano, con l'antico e diruto maniero che dal Monte delle Forche la domina, lassú eretto, maestosamente orribile, sfidando il corso dei secoli. Nel pensiero di chi osserva rifioriscono le belle leggende medievali, le storie di castellane affascinanti, i sirventesi di trovadori che si accompagnano con la mandola; si rivedono le pesanti e solide armature dei guerrieri.

Modigliana con la sua Rocca fa rivivere nel cuore fantastici sogni. Ma ci si risveglia poi al canto ingenuo e semplice del villico che passa fra i gelsi ed i vigneti e getta all'aria il suo rustico ritornello. È un canto di pace e di lavoro che riflette la serenità dell'animo. Echeggia fra quei vigneti ben governati e disposti in lunghi filari ininterrotti, fra quei pampini che nel ferace autunno saranno adornati di purpurei grappoli di sangiovese. Della Rocca non conosciamo le origini precise ma sappiamo per certo che quella — oggi chiamata Roccaccia — in antichi tempi (nel 900 circa) fu posseduta da Englarata, avvenente castellana figlia di Martino duca di Ravenna. Ella vi conduceva vita lussuosa «insigni rerum magnificentia aulaeque splendore». La bionda signora del castello andò sposa a Tegrimo o Guido, conte Palatino di Toscana. Costui disceso a Modigliana durante una partita di caccia, avendo visto Englarata se ne invaghí perdutamente e fu pago del suo amore soltanto quando la ottenne in isposa. Dall'unione di Tegrimo ed Englarata discesero i Conti Guidi tanto noti nella storia e ricordati da Dante.

Chi faccia una visita alla sede del Palazzo Comunale di Modigliana resterà stupito delle numerose memorie storiche ivi conservate. Un preziosissimo album o *Libro d'Oro* contiene lettere di Garibaldi, di Mattia Montecchi, di Ricasoli, del col. Ribotti, ecc. La maggior parte di queste lettere dettate da profondo patriottismo sono indirizzate all' illustre prete modiglianese Don Giovanni Verità, quegli che in una tempestosa notte del 1849 attraverso il Marzeno portò sulle proprie spalle il generale Garibaldi, gloria e fortuna d' Italia, e lo mise in salvo nascondendolo nella propria casa. Dire Don Verità è lo stesso che dire Romagna e Risorgimento.

Chi non lo conosce quest'umile prete che tanto cooperò al nostro Risorgimento glorioso? A lui convenivano tutte le relazioni dei grandi patrioti del tempo. « Vero apostolo della libertà, gli scriveva Garibaldi il 30 maggio 1860, fate udire la vostra voce potente ai giovani borghesi dell' Italia centrale e dite loro che non ci lascino combattere soli contro i papali e i borbonici ».

Sono documenti preziosi ai quali ci accostiamo con fronte devota e sotto ai quali Giosuè Carducci segnò con mano « tremante di commozione e di rèverenza » il suo nome di « umile italiano ».

Fra gli altri documenti v' è una lettera di Garibaldi (in data 23 giugno 1860) il quale ringrazia che gli sia stata conferita la cittadinanza modiglianese. Nella deliberazione comunale il Magistrato di modigliana dichiara di avere ciò fatto (30 maggio 1860) « considerando che per la cessione di Nizza alla Francia veniva il prode generale Garibaldi a perdere la cittadinanza italiana ». Gli conferiva perciò con voto unanime la cittadinanza modiglianese.

Questi gloriosi ricordi Corrado Ricci, nella sua ultima venuta a Modigliana, volle osservare e sotto di essi al nostro invito lasciò, lui pure, la sua firma di « romagnolissimo ».

Un nuovo fervore sembra oggi avere invaso la piccola cittadina romagnola. Le case assumono tinteggiature gradevoli e svariate, le porte, le finestre, tutto si trasforma ogni giorno per magico incanto.

⁂

Silvestro Lega passò oscuro e sconosciuto à troppi, anche contemporanei. Oggi soltanto, dopo un centennio dalla sua nascita, il suo nome viene richiamato dall' ingiusto oblio e nella sua città natale celebrato come si merita.

Non ci indugeremo a dire della sua giovinezza, degli studi intrapresi in Firenze sotto il Pollastrini, il Mussini, il Ciseri, né a raccontare come egli dopo aver ricevuta una educazione accademica, accortosi piú tardi che i canoni dell'accademismo piú non si confacevano ai tempi e che ci voleva ben altra ispirazione e tecnica diversa nella pittura, si staccasse dai maestri e con gli altri « Macchiaioli » fiorentini dichiarasse guerra ai pittori neoclassici.

Coi Macchiaioli non piú il lividore delle vecchie tele, non piú la esagerata ricercatezza dei contorni, non piú quei vieti soggetti. Tutto questo bisognava sbandire dalla pittura che doveva trarre la sua vera ispirazione dalla natura e studiare il colore visto nella viva luce.

Sorse quindi la teoria del « chiaro-scuro », del « cromatismo » che fu poi detto « macchiaiolismo ». La concezione che le figure e i soggetti dovessero aver rilievo per opera del colore e non per la finitezza dei contorni, se anche non nuova, fu non soltanto proclamata dai Macchiaioli, ma dimostrata vera con opere d'arte mirabili.

Silvestro Lega fin dai primi tempi della sua carriera, sebbene tormentato dalla miseria che lo tribolava, lavorò sempre, indefessamente. Furono dapprima i soggetti classici quelli ch'egli predilesse, seguendo il gusto dei maestri e la moda accademica. Vennero alla luce il *Saul placato da Davide, Tiziano e Irene di Spilimbergo, Belleda la martire cristiana, San Tommaso che tocca la piaga ecc.* nei quali l'artista si rivela un potente disegnatore con buone doti pittoriche.

Ma nonostante queste doti grafiche, le prime opere del Lega non hanno certo la vivezza di colore che raggiunsero piú tardi le ultime, inarrivabili. Dopo un periodo di necessaria transizione nel quale apparvero il *Pergolato*, il *Canto dello Stornello* ed altri dipinti, il Lega si diede decisamente al macchiaiolismo pittorico. Una profusione di tele uscí allora dal magico pennello, quadri dinanzi ai quali i contemporanei passarono indifferenti o con occhio distratto. Queste meraviglie restavano negli studi dei loro creatori.

« Bùttati in Arno, gli diceva Telemaco Signorini, e allora i tuoi quadri avranno fortuna ! » A queste arguzie feroci il Lega non poteva contenersi e rispondeva con potenti invettive romagnole. — Lo vedremo — voleva dire. — Se ne accorgeranno se le mie opere valgono qualcosa ! — Con salda fede proseguiva imperterrito nella via intrapresa, ma la miseria si accaniva su di lui che lavorava diuturnamente, con una febbre ed un ardore eroico. L' indifferenza, l'ambiente sfavorevole, Firenze divenuta gretta e borghese che poco si curava di quel pittore misantropo ed intransigente, non valsero ad abbatterlo. Le opere furono molte e di bellezza incomparabile. Ma se il quadro *La Madre* venne comperato da Re Umberto I, ed alcuni altri dal m.º Mascagni, che tuttora li possiede, pochi veramente furono coloro che si interessarono a questo artista che tanta profusione di luci fissava su quelle tele, da cui non poté ritrarre neppure una modesta agiatezza. E oggi, mentre i suoi quadri si mercanteggiano a prezzo d'oro, pensiamo con rammarico alla nera ingiustizia del destino che in cambio di essi volle procurargli tante amarezze. Nei momenti piú terribili, per raccogliere un po' di danaro il Lega, con grande strazio, dovette perfino farli sorteggiare in pubbliche lotterie. Per fortuna negli ultimi tempi della vita trovò aiuto in buone famiglie di amici ai quali per gratitudine offriva i gentili lavori del suo pennello. Diversamente non so come sarebbe andato a finire !

Ci raccontano ancora che una volta per un lume a petrolio, che ambiva possedere ma non poteva procurarsi, egli regalasse un bel quadro. Un'altra volta il cambio fu fatto con un vestito di cotonina. Alla povertà estrema si aggiunse la semicecità. Finalmente anche il destino parve impietosirsi e con la morte dargli riposo. Una piccola stanza d'ospedale lo vide un giorno, un povero pagliericcio lo accolse malato, ma per poche settimane. Morí come un eroe da leggenda e il trapasso fu dolce. Avvenne nell'Ospedale di S. Giovanni di Dio il 21 settembre 1895.

Per onorare questo grande figlio, Modigliana si prepara con entusiasmo veramente romagnolo, superba di poter rievocare le sue glorie. Questo nome trascurato fino ad oggi si associerà a quelli degli altri grandi romagnoli. E sono tanti ! Monti, Pascoli, Oriani, Morgagni, Torricelli, Corelli, Saffi, Farini, per citare soltanto alcuni fra i maggiori. Oggi, in pieno risveglio di energie nazionali il momento è bene scelto. Nel radioso agosto si aprirà in Modigliana una Mostra completa dell' illustre pittore e in tale circostanza sarà pure tenuta la 1ª Biennale d' Arte Romagnola. S. E. Benito Mussolini è patrono della Mostra; il sen. Corrado Ricci presiede il Comitato d' Onore.

Renato Zanelli.

Per un capello di Lucrezia Borgia.

Un insigne maestro illustrando recentemente *I versi spagnuoli di mano di Pietro Bembo e di Lucrezio Borgia serbati da un codice ambrosiano* scriveva a proposito della ciocca bionda di Lucrezia che posa tuttora accanto ad essi : « Vide quei capelli .... Giorgio Byron ; e ne rapí uno, gloriandosene », e in nota : « Non so dove se n'abbia l'attestazione del Byron stesso ». Se Pio Rajna dice *non so*, vuol dire che ha creduto superfluo cercare, bastandogli, come tosto soggiunge, l'attestazione di un prefetto dell'Ambrosiana, Bernardo Gatti, secondo il quale il Byron « come poeta andava pazzo d'aver furato alla Biblioteca un capello della Borgia ». Per conto suo il Rajna chiude il dotto studio ricordando ancora quel capello che « parve oggetto degno di rapina a Giorgio Byron ».

Dunque : furto, rapina, vanto pazzesco ; parole grosse per una cosa tanto sottile, e non rispondenti alla realtà.

Lord Byron fu a Milano, per alquanti giorni, nell'ottobre del 1816 ; frequentò la casa di Lodovico di Breme, dove udí recitare il Monti e improvvisare lo Sgricci ; Stendhal lo vide alla Scala, e ammirò su quella fronte « la vera espressione del genio ». Alla biblioteca del cardinal Federigo fu attirato, probabilmente, dalla fama degli studi e delle scoperte che vi faceva allora Angelo Mai. Le membrane dei suoi codici, divenute per quell' *Italo ardito* « in un balen feconde » (cosí pareva all'entusiasmo di un giovinetto recanatese) rivelavano, uno dopo l'altro, scritti ignorati di classici autori.

« Ma queste sono cose per i vostri letterati — scriveva il poeta all'editore Murray —; io, modestamente, mi son molto dilettato di uno scambio di lettere, tutte originali e amorose, tra Lucrezia Borgia e il cardinal Bembo. I miei occhi non le volevan lasciare, e cosí una ciocca dei capelli di lei, i piú belli e i piú biondi ch' io abbia mai veduti. Bisogna che ci torni per leggermi le lettere da capo a fondo e, se con bei modi mi riesce, veder di ottenere qualcuno di quei capelli. Ho già persuaso il bibliotecario a promettermi copia delle lettere e spero che non sarò deluso. Sono brevi, ma schiette, soavi, appropriate. *There are some copies of verses in Spanish also by her....* ». (Da queste ultime parole sembra che il poeta intuisse quello che, dopo altri, ha ora piú compiutamente dimostrato il Rajna : i versi galeotti non sono né di Lucrezia né di messer Pietro, ma di lor mano copiati da un *cancionero*).

In una successiva lettera a Tommaso Moore (da Verona, 6 novembre) il Byron torna sulla corrispondenza di Lucrezia col Bembo, *a very good cardinal* (non ancora, non ancora !) e sulla bella treccia di lei. *I took one single hair of it as a relic*, dice il poeta. Si potrebbe desiderare un'espressione piú delicata ? Dov è' la pazza vanteria ? E nulla vieta di credere che si prendesse il capello sotto l' indulgente sorriso del bibliotecario che l'accompagnava. A buon conto, in una guida dell'Ambrosiana pubblicata nel 1860, cioè l'anno dopo che il Gatti avea lanciato la sua accusa, si legge che il Byron poté avere il capello di Lucrezia « per specialissimo favore ». Forse perché si prendesse in pace la proibizione di copiare le lettere. Già, a proposito della promessa ! « Io desiderava molto copiarne una o due ; ma è proibito e, quel che è peggio, è impossibile, e cosí non mi restò che impararne a memoria qualcuna ». Soltanto a questo fine tornò piú volte nella biblioteca, *to the scandal of the librarian* che avrebbe voluto fargli giustamente apprezzare i molti manoscritti classici, filosofici e ascetici. *But I stick to the Pope's daughter, and wish myself a cardinal.*

A scorrer le lettere della Borgia (ché il Byron non doveva trascrivere, ma che il Gatti pubblicò tutte nel 1859, mentre altri ne avea stampate un paio cent'anni prima, l'entusiasmo del poeta si capisce poco. Ma lasciamo andare : è un fatto che quando apparvero, nel 1830 per cura del Moore, le *Letters and Journals of Lord Byron*, cominciò per i cimeli lucreziani dell'Ambrosiana una specie di fanatismo. Il codice atlantico di Leonardo e il Virgilio postillato dal Petrarca passarono in seconda linea ; da corti europee vennero sollecitazioni di fac simili delle lettere !

« E tutto perché ? » chiedeva il Gatti, rispondeva : « Perché furono magnificate da Byron.... Oh ! i Poeti esercitano un predominio potentissimo, e trascinano e fan voler quello ch'essi vogliono.... ». È cosí, povero Gatti. Da Baldassare Oltrocchi a monsignor Gramatica non sono pochi i dottori dell'Ambrosiana (uno si chiamava Achille Ratti) e gli altri valenti che hanno discorso degli amori del Bembo con Lucrezia o con altre donne ; Pompeo Molmenti ce l' ha ricordato su questo stesso giornale.

Ma, per i *badauds* almeno, un accenno del Byron vale molto piú che la sudata dottrina, e per quell'accenno le *misses* traggono ancora a contemplare, nella severa biblioteca, i biondi capelli di Lucrezia, che una vetrina salva ora da cupide mani. Poco discosto, nel « cortiletto dei marmi », il busto del poeta, scolpito dal Thorwaldsen, aspetta intanto le sue ammiratrici.

P. Zorzanello.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione :

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana : A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Sig. pr ioele
Ma

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 30. 25 Luglio 1926

SOMMARIO

Brescia, Venezia e il prologo di Campoformio, ANTONIO PANELLA. — **Ex libris.** Giacomo Boni nei ricordi di Luca Beltrami, LECTOR. — **La tragedia familiare di Baudelaire,** ALDO SORANI. — **Caratteri e figure.** U. Bernasconi, G. Cavicchioli, S. Ortolani, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Cesare Levi, IL M. — *Notizie inedite dell'infanzia e della giovinezza di Cesare Battisti.* — *Il piú antico giornalista italiano.* — *Un truffatore di Sant'Ignazio di Loyola.* — *La condotta del Duca di Calabria durante i moti del* 1820-21. — *Una visita a Port-Royal des Champs.* — *Il centenario di Weber.* — *Un dimenticato redattore degli «Atti degli Apostoli».* — *Una «Società di studi sull'Atlantide».* — **Commenti e frammenti:** La «Vittoria» di Brescia, POMPEO MOLMENTI. — Ancora di «La Peppina» di C. A. Tanzi, ALESSANDRO GIULINI.

Coerentemente a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1926 e più volte confermato ricordiamo che il MARZOCCO non si pubblicherà nel prossimo mese di agosto. Saranno cioè omessi i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 1, 8, 15, 22, 29 agosto.

E però a questo N. 30 (del 25 luglio 1926) seguirà il N. 31-36, che porterà la data di domenica 5 settembre 1926 e che verrà come il solito pubblicato il giovedì 2.

Brescia, Venezia e il prologo di Campoformio

La tragedia di Venezia finita proditoriamente (l'avverbio è consacrato dall'uso, ma va accolto dallo storico con qualche riserva) a Campoformio ha cause cosí complesse che non si è mai abbastanza sicuri di avervi dato fondo. Immobilità di costituzione; permanere del governo in mano a una oligarchia chiusa, sorda a tutti i richiami della realtà; insufficienza di forze armate e conseguente neutralità, là dove sarebbe stato necessario, per la propria difesa, opporre violenza a violenza. Questo si dice e si ripete generalmente, ma non basta. Uno Stato che sente la sua unità difficilmente perisce; può avere le ore di oscuramento, può anche cedere sotto una pressione esterna, ma presto o tardi risorge. La vecchia repubblica invece non si risollevò piú. Aveva compiuto oramai la sua missione di dominatrice dell'Oriente, e, come colui che non ha piú scopi nella vita, attendeva a godersi le guadagnate ricchezze senza pensiero del domani; ma è pur vero che, se l'Oriente le era sfuggito, essa avrebbe almeno potuto conservare saldo il dominio delle terre italiane. Non lo fece e, al primo irrompere delle armi francesi, la compagine dello Stato veneto si disgregò. Venezia rimase pressoché sola a subire l'affronto e la vergogna di esser venduta, come territorio di conquista, ad uno Stato straniero.

Il fatto implica lo studio dei rapporti tra la dominante e le città soggette. Si annette una grande importanza ai tumulti scoppati nelle terre venete contro i francesi, specialmente per opera della gente di campagna, tumulti che servirono di pretesto a Napoleone per tradire la neutralità veneziana; ma, come ho avuto occasione di rilevare recentemente a proposito di un'altra opera, a queste rivolte di contadini e di plebe di città durante le invasioni francesi non si può dare valore politico. Sui rivoltosi agiscono motivi sentimentali e religiosi, piú spesso interessi compromessi e soprattutto agisce la paura del peggio. Hanno invece coscienza di operare e operano politicamente le classi colte delle città, che sono poi anche quelle che preparano e fanno le rivoluzioni, trascinandosi dietro la folla anonima ed incosciente. Quindi, anche rispetto a Venezia, noi dobbiamo porci il quesito: Che cosa si pensava e faceva nelle città della terraferma? Sentirono queste il dovere di costituire un fronte unico contro il nemico invasore?

Per Brescia risponde negativamente il pregevolissimo volume di Ugo da Como, *La repubblica Bresciana* (Bologna, Zanichelli), ricco di documenti e di illustrazioni, dove rivivono i fatti e i personaggi degli otto mesi di storia, che intercorrono dalla formazione del governo democratico in Brescia alla annessione della città alla Repubblica cisalpina.

Sarebbe opportuno mettere in evidenza del contenuto di questo libro la parte che concerne l'attività riformatrice del nuovo governo, anche perché essa, a differenza di ciò che avviene nello stesso tempo altrove, non appare ossessionata da un deliberato proposito di distruzione dei vecchi ordinamenti, ma sí guidata dalla buona intenzione di contemperare l'antico con le esigenze dei nuovi tempi. Nel qual fatto, è evidente, molto influí il giansenismo, che appunto in Brescia ebbe due dei suoi piú noti rappresentanti, il Tamburini e lo Zola; molto anche l'essersi trovate a capo del movimento non figure bieche di demagoghi ignoranti e iconoclasti, ma nobili e borghesi colti, che seppero conservare il senso della misura in tutti i campi. Sarebbe interessante, dicevo, mettere tutto ciò in evidenza, ma è bene limitarci, anche per amore di brevità, a quello che io ritengo problema centrale, cioè vedere quali fossero i rapporti tra Brescia e Venezia e, implicitamente, se lo Stato veneto avesse tale compattezza da poter resistere all'assalto nemico.

È cosa notissima che Venezia non ebbe per parecchi secoli (e furono appunto i secoli del suo sviluppo) possessi di terraferma. Protesa nel mare, non ne sentí il bisogno; anzi, essi le sarebbero stati d'impaccio. Ma quando cominciarono a disfrenarsi, dietro le sue spalle, le avide ambizioni delle Signorie formatesi nell'Italia settentrionale, capí che, se non si fosse affrettata a cingersi d'un retroterra, la sua autonomia sarebbe finita. Donde, il suo intervento nella politica degli Stati italiani e il formarsi del dominio di terraferma, dominio che ebbe però e mantenne carattere di vera e propria signoria su territori assoggettati: non parità di diritti politici, non partecipazione al governo dello Stato. Sudditi, non cittadini «venuti nella nostra Società», come aveva osservato Gaspero Contarini nel suo «Trattato della repubblica».

Contro i pericoli di questa politica egoistica del vecchio patriziato veneziano si era levato, fin dai primi decennî del Settecento Scipione Maffei, sostenendo che bisognava «interessare tutti li sudditi del dominio, talché ognuno per prima patria stimi Venezia e la propria città abbia per seconda e ciascheduno si renda pronto a sacrificar tutto per difesa della Repubblica, come di cosa anche propria». E soggiungeva: «Invece le città ed i popoli vi sono tenuti in condizione di meri sudditi; sono esclusi da ogni comunicazione con la Repubblica, da ogni apparenza di società e da qualunque partecipazione di libertà». Era quello del Maffei un disegno di rivolgimento completo dell'antica costituzione, che il Senato veneto tenne gelosamente nascosto; fu pubblicato quando la Repubblica, avendone rifiutato l'esperimento, non esisteva piú.

Il malcontento, accumulato per lunghissimo tempo, proruppe all'apparire dei soldati francesi, che assunsero l'aspetto non di nemici, ma di liberatori. Dette il primo esempio Bergamo, dove a capo della municipalità costituitasi troviamo otto conti, cinque nobili ed un marchese su ventiquattro rappresentanti. Seguí Brescia, ma qui c'era stata tutta una precedente preparazione. Le idee francesi avevano conquistato la parte eletta della cittadinanza; i salotti aristocratici si erano trasformati in circoli politici, dove non si faceva mistero delle simpatie per la Rivoluzione; e invano il Governo veneto, quando l'occupazione francese era già avvenuta, sperò di fermare la rivolta, inviando Francesco Battagia, che sapeva non inviso né al Bonaparte né all'elemento piú acceso della cittadinanza. Assaltato dalla folla il palazzo di Broletto, il Battagia oramai rassegnato a deporre le insegne del comando si trovò dinanzi il conte Giuseppe Lechi (anche qui, anzi soprattutto qui, è la nobiltà a capeggiare e guidare la rivolta), che dichiarava al rappresentante del governo veneto essersi Brescia data volontariamente a Venezia e volere ora ricuperare la sua libertà e sovranità, animata dai rigeneratori d'Italia. Il Battagia fece in tempo a salvarsi con la fuga, mentre la folla gridava minacciosa che la sua testa doveva volare in piazza. Una vittima irresponsabile risparmiata dal caso.

⁂

La riconquistata libertà rompeva tutti i freni che la condizione di sudditanza aveva posti all'odio contro Venezia. I bresciani, dimenticando di partecipare ad una guerra civile, non esitarono ad affiancare i francesi nella lotta contro la reazione scatenatasi nelle campagne. Ma è anche piú significativa tutta la politica del Governo democratico, imperniata in una lotta aperta contro l'antica dominante. Anche i Santi vi ebbero la loro parte. Il leone di San Marco fu deposto dalla colonna veneta e sostituito con le figure dei Santi patroni di Brescia, Faustino e Giovita. Fu proibita l'esportazione a Venezia della moneta d'oro e d'argento; furono applicati dazi protettivi alle merci estere, e sarebbe curioso di sapere se, com'è probabile, fossero considerate tali quelle provenienti da Venezia.

Questi erano i fatti; ma se si fosse dato ascolto ai propositi ingenerosi manifestati nella stampa, Venezia avrebbe dovuto sparire. Al giungere delle prime notizie dei preliminari di Leoben, il «Giornale democratico» del Labus eccitava i francesi a piombare su Venezia, sui «perfidi pantaloni». Le stampe volanti aggiungevano la derisione e il disprezzo, come il «Testamento dell'Adriaco leone» del Mocini e i «Deliri di Venezia moribonda» di un anonimo cittadino bresciano.

Né la canea indecorosa contro l'agonizzante Repubblica cessò quando il Maggior Consiglio ebbe compiuto il gesto della volontaria abdicazione alla Municipalità provvisoria. Si dubitò che sotto il paludamento democratico si nascondesse sempre l'odiata aristocratica d'un tempo. Diffidenti, i bresciani si dettero a sostenere la formazione d'una Repubblica italiana, che escludesse la ricostituzione dello Stato veneto. «Italiani, — dice il manifesto dei bresciani ai popoli dell'Italia libera — noi vogliamo l'unione con voi tutti e, protestando solennemente innanzi all'Essere Supremo che mai aderiremo ad un Congresso di soli Deputati dell'ex Stato veneto, noi, con uguale solennità e con uno zelo veramente repubblicano, proponiamo un congresso di tutti i popoli dell'Italia libera.... Tutti questi popoli, uniti di interessi, di leggi, di costumi, abbandonando le gelosie, le gare che li dividevano, formeranno quel corpo di Nazione, che potrà illustrare il nome italiano, e noi, decisi di promuovere, con tutti i nostri mezzi, questa rigenerazione e di stabilire queste solide basi della nostra unione, protestiamo solennemente che non cesseremo di essere bresciani che per essere italiani, ma che non siamo e non saremo, in alcun tempo, veneziani».

Bellissime parole certamente, in quanto rinnegano la piccola patria di ieri per affermare la grande patria di domani; ma non si può dimenticare che sotto c'è il veleno d'un odio municipale che prescinde dalla realtà e taglia fuori dall'Italia invocata una città, anzi parecchie città ugualmente italiane. In un impeto di rabbioso livore, un discendente di Bartolommeo Colleoni, Estero Martinengo Colleoni, scriveva essere «micidiale unirsi a Venezia, alla Dalmazia, all'Istria..., nazioni incapaci di sentimenti generosi, di indipendenza, abbrutiti nella schiavitú; di costumi, di principî, di naturale, di lingua (!) diverse, e fuori di quei confini che la natura prescrisse alla bella Ausonia». Si ricrederà piú tardi, ma ora l'odio l'ha accecato. In maniera del tutto diversa parlava invece il Sopranzi, deputato dello Stato di Milano presso il Direttorio esecutivo della repubblica francese, deplorando la supposta cessione dell'Istria e della Dalmazia all'Austria, cessione che avrebbe vincolata l'Italia all'influenza di uno Stato estero e le avrebbe tolta la libertà marittima.

Dire a che cosa aspirassero precisamente le città di terraferma sottrattesi al dominio veneto è difficile. Tra di esse non c'era concordia circa la sistemazione futura e se ne ebbe la prova nel Congresso di Bassano. In una cosa sola si intendevano: nel ripudiare Venezia anche se fosse dovuta entrare da pari a pari nell'unione. «Ordinate che S. Marco sia sull'istante annichilito, affinché giammai possa turbare la tranquillità degli uomini», si scriveva dal Quartier generale di Padova. Bartolommeo Gamba, in una lettera del 9 giugno 1797, riassumeva la situazione con queste parole: «Tutta la terraferma è infuriata contro la Municipalità veneta». Né giovava che Venezia, con sincerità di cui non poteva dubitarsi, desse continue prove di volersi riscattare da un passato politico, che le aveva suscitato contro rancori inestinguibili.

Le aspirazioni di Brescia, manifestate dai rappresentanti inviati al Bonaparte, si possono riassumere in una specie di municipalismo condizionato, imposto evidentemente dal pericolo di dover ritrovarsi a contatto con Venezia. Essa chiedeva la tutela della sua libertà da qualunque esterna invasione e la conservazione dell'«attuale sua libera costituzione e sistema fino a che, fatta la pace coll'Austria, potrà il popolo bresciano far parte di quella Repubblica, che meglio converrà agli interessi e rapporti della libertà italica».

La conclusione è nota. Brescia veniva unita alla Cisalpina e, non ostante l'ostentazione del «vero giubilo», con cui il Governo affermava di aver ricevuto la notizia, non sembra che i bresciani fossero molto soddisfatti di vedere sparire con cosí poco onore la loro effimera repubblica. Venezia pagava terribilmente il fio della sua politica egoistica verso la terraferma, passando sotto la signoria dell'Austria. Napoleone aveva ascoltato e adempiuto, a modo suo, il voto delle città ribelli. Le quali non sappiamo quanto potessero compiacersi dei risultati raggiunti. Il da Como riferisce queste impressioni di un diarista anonimo: «Bella pace; ne guadagna l'Austria, che diventa una potenza marittima col porto di Venezia. E bella fede in confronto delle ultime città democratizzate del Veneto e dopo le promesse di unirle in una sola repubblica». E un altro, il Della Valle, accennando al lento digradare delle speranze in un breve giro di mesi, esclamava: «Sentiamo la febbre fredda».

Ma nessuna esperienza è mai del tutto perduta per l'uomo. Verrà giorno, in cui l'umiliazione di Campoformio gioverà a suscitare dalle ceneri degli odî passati la fiamma dell'amore; a convincere che l'Italia, invocata come dono grazioso dalla liberalità altrui, deve essere innanzi tutto atto concorde di volontà degl'italiani. E allora né Venezia, né Brescia, né le altre città del dominio veneto ricorderanno di essersi dilaniate in una lotta fratricida. Dalla comune disgrazia verrà il bisogno di intendersi, amarsi, procedere d'accordo, contro il comune nemico.

Antonio Panella.

EX LIBRIS

Giacomo Boni nei ricordi di Luca Beltrami.

Venticinque anni fa Giacomo Boni, che aveva di poco passato la quarantina, era nel pieno fervore delle esplorazioni archeologiche fra le rovine del Foro. Ma questa diuturna fatica non gli impediva di accogliere con graziosa benevolenza gli ospiti ansiosi di sollevare, sotto la guida del Maestro, i fitti veli della storia che lí si riviveva come non certo si può rivivere nel libri anche piú dotti. Era un pellegrinaggio continuo di indigeni e di forestieri non mai trattenuti dallo scrupolo di far perdere un tempo prezioso a chi pure non nascondeva nel parlar piano e arguto quale e quanta fosse la varia mole di occupazioni e di preoccupazioni che dalle prime ore della mattina a notte inoltrata, lo teneva impegnato: «dalle radici protoariane alla paga degli operai». Non già certo che egli si atteggiasse a vittima per quest'obbligo di volteggiare fra le astrazioni e le incombenze dell'umile pratica. Forse anzi intimamente se ne compiaceva. Riviveva in lui quello spirito di bellezza attiva e integrale che aveva preso qualche ritmo dall'intimità col Ruskin. I ritmi che, come nota anche il Beltrami, assai piú tardi si accentuarono inducendo il Boni ad aspirazioni di carattere utopistico-filantropico e quasi facendogli smarrire quel senso di vigile realismo che lo aveva sorretto nella migliore opera sua.

Ricordo una di queste visite al Foro con intervento degli immancabili «forestieri» e il parlare piano e arguto del Boni che divinava e ricostruiva mentre il sobrio gesto pareva mettere allo scoperto, fino agli strati repubblicani, i segni di Roma. Perché il Boni ignorava completamente ogni forma di egoismo scientifico ed era piuttosto un anticipatore che non un cupido e geloso custode di notizie e di primizie. Questa assenza dei caratteri arcigni che per definizione si attribuiscono ai cultori dell'archeologia, questo entusiasmo cosí bene avvertibile nella semplicità di una conversazione sempre familiare, combinati con gli echi ruskiniani, tanto piú dovevano persuadere gli esteti a considerare il Boni come uno dei loro.

Ma quello che gli esteti ed anche il pubblico piú o meno colto dimenticava volentieri era il solidissimo valore del tecnico, la sua preparazione dottrinale e scientifica che lo distingueva nettamente non diremo dalla enorme maggioranza dei funzionari della Minerva, ma anche dalla numerosa schiera dei critici. Si preferiva di ammirare nel Boni — era piú facile e piú comodo — l'uomo dalle intuizioni geniali, perché, in sostanza, il campo delle intuizioni è aperto a tutti, mentre un'analisi o un'interpretazione paleografica, un'indagine costruttiva o ricostruttiva, fanno ammutolire i dilettanti.

Ed anche il regime della Minerva, inquinata da decenni da infiltrazioni parlamentari, doveva tenere nel minor conto possibile queste doti del Boni, usa come era a maneggiare nei ruoli compiacenti un personale nel quale la cultura classica e la preparazione scientifica, come ci ricorda il Beltrami e come abbiamo saputo tutti, potevano anche non adeguarsi al corredo di cognizioni indispensabile per conseguire un'onorata licenza elementare. Invece Minerva — quella burocratica e parlamentare s'intende, non l'altra di cui si volle usurpato il nome, — indugiava volentieri sulla genialità del Boni trattato come un *enfant terrible*, e cioè per dirla in italiano, come un ragazzo che non si poteva perder d'occhio dal pedagogo.

Il Beltrami cita a questo proposito il discorso di un ex-ministro che in piena Camera nella seduta del 22 maggio 1905 espresse quasi in sintesi questo sentimento comune al parlamentarismo ed alla burocrazia. Ivi il Boni è definito come un «bravo figliolo» che ha lavorato bene finché aveva alle spalle un comitato di archeologi e «si è dato invece alla pazza gioia» non appena si è sentito libero. Si aggiunga infine a far del Boni la vittima predestinata della burocrazia quel suo tono di candore che poteva arrivare all'ingenuità, e quella sua passione per le cose che contrastava irrimediabilmente con la passione per le formule e per le parole che è caratteristica degli uffici, dei comitati e delle commissioni burocratiche e parlamentari.

Un'amicizia come quella corsa fra il Boni e il Beltrami, durata poco meno di quarant'anni, fondata sopra una comprensione e sopra una reciproca stima che piú compiute sarebbe difficile immaginare, non poteva non dare resultati di rilievo. Per quanto vigile sia li riserbo del biografo, schivo quant'altri mai dal parlar di sé o dell'opera propria, non poteva non resultare dai suoi ricordi come efficace e illuminata riuscisse la tenace assistenza di ogni ordine che egli volle prodigata all'amico. E quando si avverò una postuma apoteosi, alla quale pur troppo si affrettarono ad associarsi anche coloro che piú avevano maltrattato il vivo, e improvvisate celebrazioni parvero ribadire giudizi imprecisi o addirittura errati, s'intende come il Beltrami sentisse il bisogno irresistibile di rompere gli schemi dei necrologî per raccontare la vita di Giacomo Boni, dalle prime prove a Venezia e nel Veneto, nel fervore dell'età giovanile, alla solitudine mitica nella gloria amarissima del Palatino.

I lettori del *Marzocco* conoscono i nove articoli che fra gli ultimi mesi dell'anno scorso e i primi di quest'anno videro la luce qui. Il volumetto di cui oggi ci occupiamo (1) li riproduce e li ricompone nei suoi dodici capitoli con qualche aggiunta e rifusione. Importante è poi il saggio bibliografico che si riferisce agli scritti del Boni sparsi in atti accademici riviste e periodici, nostri e stranieri: e infine gustoso e prezioso per ricostruire la mentalità del Boni riesce l'epistolario che va dal 1886 al 1925: una sessantina fra le centinaia di lettere e comunicazioni dirette dal Boni al Beltrami.

Qui bisognerebbe moltiplicare le citazioni per dare un'idea di questo umorismo di Giacomo Boni che materiato da repentine associazioni d'idee, da trapassi e riavvicinamenti improvvisi, porta l'impronta incancellabile di uno stile che ben s'intende quanto potesse riuscire arduo se, come talvolta gli avveniva, non mutava metro in tema di archeologia o di preistoria. Ma non è possibile non citare una lettera dell'agosto 1922 datata da Ronta (Firenze) nella quale fra altro c'è una diagnosi spietata del parlamentarismo, — importazione, anzi per adoperare il sostantivo testuale, «infezione esotica» — che si conclude con una indimenticabile sentenza di Dickens.

Questo dell'umorismo è un altro punto di contatto tra il Boni e *Polifilo*. Quel Polifilo dalle poche parole e dai molti fatti, artista insieme e tecnico, e però fra i piú temibili avversarî di Minerva, anche perché pronto in ogni occasione a far valere nei colleghi meno autorevoli di lui, qualità disdegnate dal procacciante arrivismo dei burocratici.

Non è certo il caso di riprendere in esame qui i particolari di questa biografia che come avverte l'autore nella breve prefazione, si è proposta lo scopo di offrire prontamente il «contributo di notizie e circostanze» ignorate o mal conosciute «a chi vorrà comporre la figura dell'archeologo, non indugiando soltanto sulle doti di un'eccezionale facoltà d'indagine, di una poderosa erudizione, di una schietta rettitudine di propositi, ma tenendo conto altresí degli ostacoli incontrati»... Proposito, ci affretteremo a soggiungere, di gran lunga superato nei fatti. Queste pagine, come tutte quelle che sono animate dai ricordi personali, sono pagine di vita. E le «notizie e le circostanze» in tanto vi sono fermate e annotate in quanto valgano ad illuminare le diverse fasi dell'attività spirituale di Giacomo Boni. La quale in tal modo si ricompone qui in una unità persuasiva e suggestiva, come certamente non si sarebbe potuta ricomporre con un elenco ragionato di scoperte archeologiche e con un'analisi critica di scritti storici. Ne resulta una penetrazione profonda e imparziale, pur nell'affetto fraterno, della persona che è còlta cosí piuttosto nel suo divenire che nei lineamenti preordinati del ritratto, per il quale il biografo è solito di scegliere il momento o la posa piú favorevole.

È quasi superfluo avvertire, perché il temperamento dello scrittore lo esclude, che qui neppure una frase o un periodo si ispirano ai modi dell'apologia. Anzi, la sottigliezza di questa prosa pur cosí sincera ed animata da una tenerezza — che, secondo l'autore stesso, ebbe tutti i caratteri della «fratellanza», — riesce a chiarire i troppi malintesi e gli equivoci ai quali la personalità complessa e delicatissima di Giacomo Boni parve offrirsi volentieri, anche prescindendo dal malo animo del prossimo, cosí poco caritatevole. Equivoci e malintesi che non hanno alcun rapporto con la cronaca sinistra da cui Giacomo Boni fu distrutto, piuttosto che amareggiato, negli ultimi tempi della sua vita.

È un affetto chiaroveggente, una simpatia che trova in se stessa gli elementi della penetrazione, sí che può con perfetta equità indicare nello stesso stato d'animo del Boni quasi gli appigli che vi trovarono valutazioni erronee per difetto od anche per eccesso. Insomma se fu in lui qualche debolezza da cui presero vigore la leggenda o il mito del Boni, quella che si potrebbe chiamare la sua gloria men vera, il Beltrami non la tace: la spiega e addentrandosi in quella intimità che soltanto un occhio fraterno può scoprire, mette in luce nitidamente le

(1) LUCA BELTRAMI, *Giacomo Boni*. Venezia MDCCCLIX, Roma MCMXXV. Milano 1926.

azioni e le reazioni donde nacquero gli equivoci e i malintesi. Né certo il fatto che lo stesso Boni vi abbia potuto contribuire, deve farci ritenere che meno avesse a soffrirne.

Volumetto squisito anche per la veste tipografica che ha i connotati caratteristici di quella che ci piacerebbe chiamare la Biblioteca Beltrami: raccolta di preziose pubblicazioni — per la massima parte fuori commercio — dove tanto sapere e tanto acume, tanta passione d'arte e tanto ardore di bene portano l'impronta di uno stile inimitabile, espressione di uno spirito antiretorico per eccellenza, sempre cioè in atto di difendere dalle altrui parole le persone e le cose che piú gli stanno a cuore. **Lector.**

La tragedia familiare di Baudelaire.

Chi ha letto il volume delle lettere di Baudelaire a sua madre è sceso al fondo della miseria di Baudelaire uomo ed ha assistito ad uno degli spettacoli piú lamentevoli e scoraggianti: il poeta dei *Fleurs du mal* accanito ed esasperato in una lotta quotidiana contro due demoni: quello della procrastinazione e quello del bisogno meschino, per cui il genio pare ad ogni momento affogare nel groviglio dei piccoli prestiti e delle piccole cambiali, in un gorgo nauseante di carta bollata, di fatture, di polizze del monte di pietà, scivolando sempre da un sogno di poesia a un imperioso richiamo degli affittacamere, da una volontà di gloria a un sequestro di mobili, dall'abbandono a Dio al ricorso a un usuraio. E nulla di piú *navrant* di questo figlio e di questa madre straordinari che si tormentano e si esauriscono in una interminabile serie di reprimende e di concessioni da una parte, di promesse, di richieste, di minacce dall'altra, sempre cercando di riavvicinarsi e di comprendersi, e sempre tenuti lontano da ripicchi e sospetti, da inframettenze e da gelosie, pronti a gettarsi le braccia al collo e subito dopo riseparati da abissi che soltanto la morte potrebbe varcare.

Definitive per quel che ci rivelavano, tuttavia quelle lettere di Baudelaire a sua madre non erano definitive per il loro testo ed il loro numero, tanto che oggi Jean Crepet ce ne può dare un altro volume, indispensabile corollario del primo ed anch'esso tutto pieno degli episodi miserabili e insieme tragici delle relazioni intercorse tra madre e figlio, un volume che completa in piú luoghi il precedente e in altri luoghi lo conferma anche con prove piú strazianti di quelle che possedevamo sinora.

Eccoci dunque davanti alle *Dernières lettres inedites de Ch. Baudelaire à sa mère* (Paris, Éditions Excelsior, 1926) e immersi di nuovo nella stessa irritante atmosfera cui ci avevano tristemente condannati le prime lettere: i progetti sempre formati e sempre stroncati, la caccia ai dieci e ai cento franchi, gli scongiuri, le proteste, le collere e le minacce che qui giungono al diapason piú elevato, e gli approcci e le confessioni piú desolatamente eloquenti della tragedia che fu la vita del poeta, attanagliato dalle strettezze finanziarie e dall'umiliazione in cui la madre lo aveva costretto ponendolo sotto la tutela giudiziaria del notaio Ancelle. Secondo Baudelaire, come sappiamo, è questa tutela giudiziaria la fonte di tutti i suoi mali, sono le inframmettenze stonate e crudeli del notaio che gli centellina i versamenti cui egli ha diritto quelle che lo opprimono e gli tagliano le ali ad ogni volo, e in queste lettere le grida dei litigi tra i tre personaggi, la madre e il figlio e il notaio raggiungono i toni piú lugubremente parossistici. Ma, a quando a quando, la fonte del vero male di Baudelaire scaturisce come con un grande rigurgito di lacrime: l'impotenza, la mancanza di volontà, la debolezza fisica e morale, sono esse a corrodere il cuore al poeta ed egli stesso confessa che quella medicina di denaro che va mendicando non guarirebbe i suoi mali e i suoi dolori profondi, la sua incoerenza con se medesimo, i suoi rimorsi per la salute perduta, pel tempo consumato invano.

Nessuno oserebbe negare, anche dopo la lettura di queste nuove lettere, che Baudelaire amasse sua madre, ma qui, come s'è accennato, l'amor figliale ha piú frequenti naufragi o ha piú frequenti trapassi dall'effusione amorosa e carezzevole ai toni aspri, sdegnati e minacciosi, dal *tu* affettuoso e cordiale al *voi* quasi scostante e sprezzante. Naturalmente i termini espansivi son dei giorni in cui la madre s'è lasciata vincere dall'assillo delle richieste di denaro e quelli quasi brutali dei giorni in cui madre e notaio puntano i piedi, chiedono spiegazioni, ritardano o ricusano i soccorsi, si spaventano di una situazione che per loro non presenta ormai piú alcuna via di salvezza. La tempesta maggiore d'imprecazioni e di minacce scoppia contro il notaio Ancelle e di riverbero contro la madre quando il notaio si lascia sfuggire di bocca d'aver concesso al poeta certi cinquecento franchi che il poeta non ha mai visto e avverte alcuni creditori di non prestar piú fede alle promesse del poeta. Baudelaire entra in una delle sue collere furiose, vuol andare a vendicarsi di Ancelle, vuol correre a schiaffeggiarlo davanti alla moglie e ai figliuoli, lo tratta, scrivendone pieno d'ira alla madre, di traditore e di mentitore e fa la povera madre complice del tutore.

Meno male quando si tratta di cinquecento franchi! Il guaio è che avvengono questioni e scissioni per trenta, per dieci, per cinque franchi. I conti del poeta non tornano mai, piú riesce a guadagnare da sé piú ha bisogno delle sovvenzioni materne e degli anticipi del notaio e dei prestiti d'amici, piú delibera di rinchiudersi in casa finalmente a lavorare, piú gli uscieri lo caccian fuori e deve far corse interminabili per calmare creditori ed editori, spedir lettere di richiesta, sempre affannato e convulso, sempre col bisogno alle calcagne, coi debiti che crescono piú egli versa acconti, cogli interessi che s'accumulano spaventosi su piccole somme prese a prestito e che gli sono scivolate di mano in un attimo dopo esser state sospirate una settimana.

Sempre la stessa storia dolorosa ed esosa: la madre gli consenta di aver qualche giorno di tregua perché egli possa mettersi a lavorare un po' tranquillo e allora col frutto del suo lavoro tutto sarà sistemato e pagato e, per di piú, egli otterrà la gloria, quella gloria che ha arriso di colpo a un Flaubert, per la sola ragione che Flaubert ha avuto agio di lavorare. «Quando avrò fatto uno o due romanzi, ho ormai ove venderli. Bastano due mesi di lavoro.... ». «Mi bastano dodici giorni per terminar qualche cosa e venderlo. Se con un sacrificio di sessanta franchi, ciò che rappresenta quindici giorni di calma, tu ottieni da me il piacere di vedermi alla fine del mese darti le prove di tre libri venduti, ciò che rappresenta almeno mille e cinquecento franchi, e di ringraziarti profondamente, lo rimpiangerai?» Le richieste sono rese anche mal ortografate e sgrammaticate dall'affanno, ma restano sempre ben chiare, esigenti, perentorie, redatte in modo, bene spesso, da riempir la povera madre di preoccupazioni e di rimorsi pel caso che non si arrendesse, e quasi sempre ella s'arrende.

Allora sono altre promesse, altri sogni, anch'essi d'indubitabile sincerità: «Spero un giorno di rendervi tutto e non crediate che con questo io intenda parlare specialmente e brutalmente del denaro; voglio rendervi meglio che il vostro denaro.... ». Lo prendono tenerezze improvvise, come quando raccomanda alla madre, che ammalata gli ha promesso una visita, di coprirsi bene, di non prender freddo. Ma sono súbito di nuovo le solite minacce per estorcere un po' di soldi alla esitante e le solite querimonie sulle condizioni in cui pare che soltanto la madre lo abbia gettato. Gli si toglie il respiro, gli si impedisce di lavorare, lo si obbliga ad uscir di casa mentre si sa che, una volta uscito, egli non è piú capace di ritornarvi, lo si costringe a mangiare al ristorante dove si sa che egli perderà tre o quattro ore, inevitabilmente, lo si lascia senza mobili, senza vestiti, anche letteralmente alla fame. Il *dandy* non ha scrupolo di avvilirsi dinanzi alla madre, di ricorrere ai raggiri e alle scuse, alle indelicatezze. Il *dandy* ricompare solo, talvolta, come quando alla madre, che mostra di temere che il figlio sia sceso cosí in basso da riuscire impresentabile, il poeta scrive: «Quanto ai tuoi timori sull'avvilimento della mia persona, sappi che, in tutta la mia vita, cencioso o agiato, ho sempre consacrato due ore alla mia toilette.... ». E nella stessa lettera «....sono tanto abituato alle sofferenze fisiche, so accomodare cosí bene due camicie sotto un paio di pantaloni e un abito strappato che il vento li attraversa, so cosí abilmente adattare delle suole di paglia e magari di carta alle scarpe sfondate, che non sento quasi altro che i dolori morali. Tuttavia, bisogna lo confessi, sono giunto al punto che non oso piú fare movimenti bruschi e neppure camminar troppo per paura di strapparmi di piú.... ».

Ma quel che lo addolora maggiormente è che la madre gli domandi spiegazioni, gli faccia sempre rimostranze: «Affermi che ti faccio spesso e molto soffrire; ma anche se la mia punizione non consistesse che nella necessità di scrivere queste insopportabili lettere — spiegare — spiegare — sempre spiegare — la mia punizione sarebbe sufficiente.... ».

Piú simpatiche e piú commoventi diventano le lettere, quando, morto il generale Aupick, il poeta riforma il sogno di ricongiungersi con la madre, di abbandonare l'infausta Parigi e di riandare a vivere sotto il tetto domestico ad Honfleur. I suoi progetti ritornano ad essere pieni di speranza, l'illusione torna a sorridergli, ringiovanirà, si riprenderà, riuscirà una buona volta a vivere e a lavorare, sarà libero. «Porto nella mia testa una ventina di romanzi e due drammi. Non voglio una reputazione onesta e volgare, voglio schiacciare gli spiriti, stupefarli, come Byron, Balzac o Chateaubriand. È ancora tempo, mio Dio? Ah! se avessi saputo, quand'ero giovane, il valore del tempo, della salute e del denaro!... E poi, finalmente, per riprender la storia dei miei piani di felicità, potrò dunque leggere, leggere e ancora leggere, senza nuocere alla produzione. Tutte le mie giornate impiegate a rifare il mio spirito! Perché, bisogna ben che te lo confessi, cara madre, la mia infelice educazione è stata crudelmente interrotta da tutte le mie sciocchezze e le mie tribolazioni e la gioventú fugge e penso talvolta con terrore al volo degli anni.... E non voglio che, leggendomi, tu creda che solo l'egoismo mi diriga. Una grossa parte del mio pensiero è questa: Mia madre non mi conosce, m'ha appena conosciuto, non abbiamo avuto il tempo di vivere insieme, bisogna tuttavia che troviamo in comune alcuni anni di felicità.... ».

Magnifici progetti, che anderanno in fumo come tutti gli altri. I piani sono lucidi e sicuri nella sua testa, ma, come sempre, bisogna fare i conti con la «crudele indolenza» con la «terribile *rêverie*». Di giorno in giorno il programma di redenzione s'attenua, s'allontana, si complica; i fastidi pecuniari, gli imbarazzi degli obblighi letterari assunti e non assolti mai completamente, tornano ad asservirlo. Prima della fuga occorre stabilire dei bilanci che mostrano un fallimento inevitabile, la quotidiana angoscia stringe di nuovo alla gola il poeta che ritorna ai suoi piccoli conti, ai suoi momentanei accomodamenti, alle sue petizioni acide e urgenti e i mesi e gli anni passano spietati senza perdonare.

Oltre tutto, attaccata esosamente e disperatamente alla sua vita, c'è la Venere nera, Jeanne Duval. Il poeta s'è riempito di debiti anche per lei, l'ha mantenuta a costo d'ogni sacrificio e il pensiero di lei sembra talvolta trattenerlo da un passo estremo cui si abbandonerebbe se ella e sua madre non ci fossero. Egli non vive, no, pel suo piacere. E se, malgrado tutto, venisse a morir prima di sua madre? In una lettera dell'ottobre 1860, piena di tristezza, Baudelaire si raffigura questa catastrofe con una accorata serenità. La madre sarà sua erede universale. Ha ancora diritto di far testamento e allora bisognerebbe che la madre, dopo il pagamento *très raisonné* e *très sordide* dei debiti lasciati da lui, sbarazzato ormai dalla noja di vivere, pensasse anche a Jeanne inferma. Del denaro ce ne sarebbe. «.... Tutti i miei contratti letterari sono in ordine e sono convinto che un giorno verrà in cui tutto quel che ho fatto si venderà benissimo!». E sul finir della lettera queste parole che gettano una cosí ampia luce sul suo stato d'animo e sul segreto sentimentale dei rapporti tra madre e figlio: «Leggo tutto quello che ho scritto, e francamente, considerata la tua debolezza, è abominevole mandartelo e tuttavia ne ho il deplorevole coraggio. Ciò servirà almeno a dimostrarti in quali pensieri abituali io viva da che esisto.... ».

Una sincerità mescolata di finzione, una crudeltà attenuata di dolcezza, una speranza sempre corretta da una certezza di perdizione. L'angelo ritrascina sino all'ultimo terra terra le ali destinate a battere verso gli orizzonti luminosi del sogno e della bellezza e la madre lo vedrà morire senza, come egli diceva, averlo mai tutto conosciuto.

Aldo Sorani.

Caratteri e figure

U. Bernasconi — G. Cavicchioli — S. Ortolani

Il pittore Ugo Bernasconi pubblicò, parecchi anni sono, un libro, che non ebbe fortuna. A torto; ché il libro meritava almeno l'attenzione e la simpatia del pubblico e della critica. Ora, ristampatosi, quando la fama del pittore è di molto cresciuta, è da prevedere il buon successo che allora non ebbe. Ma, come suole accadere nelle vendette, si esagererà, e si farà magari passare per capolavoro ciò ch'è semplicemente una bell'opera: anche perché i critici, ordinariamente severi con i colleghi in letteratura, non amano lesinare le lodi agli artisti che, solo per eccezione, s'avventurano nei loro dominî. I guardiacaccia, com'è noto, perdonano facilmente ai cacciatori dilettanti ed occasionali, non ai professionisti di frodo...

A ogni modo, *Uomini e altri animali* (Ed. Mondadori, Milano) è certamente, come ho detto, una bell'opera. Non è un romanzo, né una raccolta di novelle o racconti, né un florilegio di sentenze e meditazioni; ma qualcosa come un *album* di schizzi ed abbozzi. Manca il gran quadro, l'ampia composizione; ma gli schizzi ed abbozzi rivelano un autentico ingegno. E del resto, in periodo di magra, non è il caso di far troppo gli schizzinosi.

Questo scrittore (*unius libri*) ama quasi esclusivamente il ritratto. I paesaggi sono aboliti; tutt'al piú, c'è l'ambiente: alberghi di montagna, sale d'aspetto, camere equivoche, scompartimenti di terza classe, *tables d'hôtes*... Ciò che interessa l'autore è l'uomo: l'uomo nelle sue esteriori apparenze, viste con l'acutezza e sensibilità d'un pittore; l'uomo, nel suo carattere interiore, còlto con la penetrazione di uno psicologo. Duplice processo, effettivamente unico nella sintesi narrativa, il quale talvolta è cosí ben dissimulato, che si vorrebbe rimproverare allo scrittore d'aver troppo trascurata l'analisi interiore. Se non che, a una piú attenta lettura, si scopre assai spesso che i segni esteriori son lí appunto per rilevare un carattere, rivelare un'anima.

Caratteri complicati, anime profonde, non direi: un onest'uomo, che vinto dallo schifo e dall'orrore, sta per commettere un delitto, in una casa di tolleranza; una meretrice sfiorita, che memore d'una cena insperata in un'ora di fame, vuol dimostrare la sua riconoscenza, parecchi anni dopo, al suo presunto benefattore; una servetta di monastero, che, prima tutta compunta e severa, diventa a poco a poco, in treno, a contatto con gente allegra, piú sfacciata e tumultuosa di ogni altro; alcune pescatrici, grossolane, sboccate ed orrende, che hanno impreviste delicatezze materne per un bimbo sconosciuto; un vecchio povero, che fa enormi sforzi per accendere la sua deliziosa pipina, eppure, salita nello stesso scompartimento una fanciulla delicata, fa il non meno enorme sacrificio di spegnerla... Ma questi caratteri, cosí poco complicati e profondi, che poi nessun intreccio di casi e nessun episodio importante mette in rilievo, ci appaiono del tutto vivi e non facilmente obliabili. Gli è che tutti i loro gesti, tutte le loro parole, sono sorpresi nell'atto, e riprodotti con la scrupolosa e pur libera fedeltà, di cui solo l'arte genuina è capace, diversificandosi radicalmente dalla fotografia; e quei piccoli episodî, che a tutta prima sembrano insignificanti, sono di fatto i piú idonei a caratterizzare quegli uomini e quelle donne.

Bernasconi, pur essendo uomo di pensiero tutt'altro che volgare, non si picca certo di filosofia; tuttavia, possiede una certa socratica ironia, che ben la sostituisce. Ironia, onde gli uomini son fatti discendere sovente al grado d'animali, e gli animali, non di rado, fatti salire a quello di uomini; acuta e mordente, e talvolta assai appariscente: come là, dove si mostra quanto poca differenza passi fra un presunto furbo e un presunto mentecatto, fra chi è giunto al delitto e chi lo ha rasentato; e piú ancora, dove si mostrano le rozze e selvatiche pescatrici maggiormente umane e gentili d'una dama, e la donna di clausura piú cinica e sfrontata della libera. Piú sovente, tuttavia, l'ironia è cosí sottile, da parer quasi impalpabile, ed è piuttosto umorismo, di quello buono: come quando ci presenta la figura bizzarra del vecchio abate, che scolpisce sublimi e grottesche figure sugli scogli del mare, o quella melanconica della pittrice non nata all'arte, e pur tormentata dall'inesausto desiderio di essa, o l'altra mediocre dell'ufficiale, che riesce a intravedere orizzonti di vita piú alta, e pur non sa inalzarsi sino ad essa.

In fondo, codesto umorismo, in tutte le sue varie manifestazioni, scaturisce e zampilla da un'unica sorgente: dalla concezione cioè che la psicologia sia una «scienza da ciarlatani», e che in realtà l'anima umana sia la medesima in tutti. «Ognuno di noi è un sacco di sementi varie: ma ogni sacco racchiude le medesime sementi. Taluni sacchi presentano alla superficie la semente di grano: tal'altri quella di miglio, tal'altri di loglio — ed hanno il grano fitto giú. Ma gli urti inferti incessantemente al sacco variano incessantemente la superficie. Gli urti ordinarî sono mediocri e la variano mediocremente. Ma nessuno può dire se a tale sacco che oggi pare tutto di grano, non capiterà un giorno tale scossa che metta il loglio alla superficie — e a questo che era creduto tutto di loglio o di povero lino, non capiti alfine una scossa cosí sovvertitrice che ne metta il grano su.... » Tutto dunque è questione di urti, di scosse: la responsabilità individuale, ridotta al minimo. E s'intende allora come, con tale concezione, non si possa avere che un grande disprezzo, o una grande indulgenza, per tutti, senza alcuna eccezione. Anche per questo, Bernasconi — a parte la densità stilistica e la fertilità inventiva — ci fa pensare a Maupassant. Certo, maupassantiane, per il taglio, la sobrietà, l'impassibilità, la potenza rappresentativa, appaiono novelle come *Un assassino*, *Una meretrice riconoscente*, *Servetta delle monache*, *Donnacce*, le cose piú belle, senza dubbio, dell'interessante raccolta.

⁂

Non maupassantiane, ma ben piuttosto verghiane e della migliore tradizione paesana, sono la maggior parte delle novelle di Giovanni Cavicchioli ne *La morte nel pollaio* (Ed. Campitelli, Foligno). E confesso súbito la mia sorpresa: dal classicheggiante tragedia di *Romolo* e *Lucrezia*, altro mi sarei aspettato!

Lieta sorpresa, a parte certe novelle pensose e simboliche della seconda parte del volume, impregnate da un senso tragico, certo non insincero, ma discordante dal resto! Giacché le prime della raccolta, che sono appunto quelle che veramente dànno il tono al libro, sono eccellenti, e meritavano di dargli anche il titolo, pure e soprattutto astraendo dal suo significato simbolico — quasi, il «pollaio» fosse il mondo, l'umanità —, e prendendolo nel suo modesto e preciso significato letterale.

Di fatti, il Cavicchioli possiede un senso della realtà davvero sorprendente. Dove filosofeggia, riesce freddo; dove simboleggia, nebuloso o meno efficace; dove disegna figure esotiche, non ci persuade. Invece, quando narra semplicemente, chiamando pane il pane e vino il vino, quando si restringe al possibile alla piccola vita provinciale e campagnola, quella appunto che l'autore conosce ed esperimenta ogni giorno, allora egli raggiunge un'efficacia incomparabile.

Anche qui, come nel Bernasconi, si può parlare di mancanza d'intreccio, o *ficelle*, e di piccoli episodî apparentemente insignificanti; anche qui si può dire che tutto è subordinato al disegno e rilievo dei caratteri: serve, che non vedono una spanna di là dal loro acquaio, o dal loro pollaio; briganti non senza lealtà, e contadini avidi e ambigui; vecchi solitarî, induriti nella sventura, e sprezzanti della morte; piccoli impiegati, vittime nate di tutti e di ciascuno... E c'è, anche qui, una vena d'ironia, un filo d'umorismo, che è difficile scorgere subito, eppure serpeggia un po' dappertutto. — Solo che, nel Bernasconi l'esteriore visivo ha piú valore che nel Cavicchioli; e l'uno s'appaga di schizzi ed abbozzi, mentre l'altro non è contento finché tutto non sia detto, nei piú minuti particolari, dal principio alla fine; e l'uno è piú divagato e anche piú amaro dell'altro.

Comunque, *Veronica* è un piccolo capolavoro: la serva e il moccioso che la fa disperare; l'orto con le enormi zucche, delizia della prima, disperazione del secondo, e il pollaio starnazzante, gorgogliante, chicchiriante, vero regno della serva; la strage infine delle zucche e la moría generale dei polli; sono descritti e raccontati con magnifica evidenza. Il piú curioso è che, di ciò, non si sa se ridere o piangere: effetto d'arte interessantissimo, del piú genuino umorismo.

⁂

Non molto differenti sono le qualità, che dimostra Sergio Ortolani nel breve romanzo *Rufino Protomàrtire* (Ed. Campitelli, Foligno). Certo, in questo giovine c'è minore esperienza narrativa, maggiore incertezza stilistica, e uno spirito d'osservazione meno attento e approfondito; ma pur cosí, egli si afferma come una sicura promessa.

Dall'incoscienza alla coscienza, dalla felicità inconsapevole al dolore consapevole e alla morte: tale l'itinerario psicologico del bastardo Rufino, respinto dalla scuola, inetto al lavoro, deriso da tutti come deficiente, che tuttavia, a poco a poco, aiutato dalla fortuna e sorretto dalle sue latenti qualità, riesce a sollevarsi dall'abiezione. Ed ecco, diventa proprietario d'un negozio di biciclette, è corteggiato dalle mamme delle ragazze da marito, conosce la femmina, e ne ha amarezza e disgusto; infine conosce l'amore, ed è felice e redento. Ma, ahimè la fresca e deliziosa americanina, che l'ha conquistato, ha un bimbetto, che tratta proprio come figliolo, per quanto lo dica suo nipotino; e un brutto giorno, sopraggiunge un americanone, che pretende essere il babbo di quel fanciullo, e tratta troppo confidenzialmente Meggy, presunta cognatina, e s'accampa nella stessa casa di Rufino, e si serve del suo portafogli, per impiantare un cinematografo nel paese. Rufino capisce, alla fine, ma tace: trascura il negozio, si fa abbindolare dall'americano, si mette al suo servizio, cede in tutto, pur di conservarsi un po' di felicità, un po' della sua Meggy... Ma una sera, la pellicola, al cinematografo, si spezza: si spengono i lumi, la folla tumultua e fugge; Rufino torna a casa, per raccontare l'accaduto.... Ma non trova nessuno. «Solo, in bella mostra sulla tavola, vide la lettera d'addio e una

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

SEM BENELLI
Il Vezzo di Perle
Commedia in quattro atti, con una Diceria
Lire 10.—

FERDINANDO MARTINI
Simpatie
STUDI E RICORDI
Edizione rinnovata . . . Lire 14.—

PAOLO ARCARI
Altrove
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

ETTORE CANTONI
Quasi una fantasia
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

AMELIA GASPARETTO
L'iride terrestre
Liriche . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
Notturni e Preludi
Musica di Foglie morte — L'illusione dei Giorni e delle Notti — La Madonnina del Belvento. — *Commedie.* Lire 7.50

PAOLO ORANO
I Moderni
MEDAGLIONI (V°)
Belli — Pecchio — Tommaseo — Renan — Prati — Pascoli — Satta, *con sei ritratti.* . . . . Lire 10.—

La Galleria Pitti
di MATTEO MARANGONI
con 62 riproduzioni di capolavori (nella collezione IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA). . . Lire 8.—

filza di conti e di cambiali. — Allora si fece alla finestra e' si lasciò cascar giú. Neanche le monacelle gli cantarono le requie dei morti »....

In questo racconto si manifesta uno spirito ironico e insieme pietoso, semplice e insieme penetrante, capace di far muovere e vivere, piú che una figura, un carattere, nella sua evoluzione e nella sua molteplicità. Inoltre, un potere d'immaginazione tutt'altro che volgare, onde gli avvenimenti e le cose quotidiane acquistano un rilievo, qualche volta veramente poetico.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

CESARE LEVI

La notizia della immatura scomparsa di Cesare Levi, pervenuta a Firenze quando il periodico era pronto per la stampa, non ci consente di rievocare, come vorremmo, la figura per tanti rispetti cosí interessante di questo eccellente studioso che per molti anni dette notevoli contributi anche al *Marzocco*.

Cesare Levi ebbe nella sua vita una passione assorbente e travolgente: il teatro. Questa passione lo accompagnò dai primi anni della giovinezza fino alla vigilia della morte. Gli dette la forza, pur fra i tormenti di un male inesorabile, di continuare nell'attività professionale di critico drammatico al *Nuovo Giornale*, fino all'ultimo: per lunghi anni lo indusse a gravi sacrifizî per tenere in vita una pubblicazione periodica di carattere squisitamente ideale, *La Rivista teatrale italiana*, che egli s'indusse a lasciare in tronco soltanto per andare soldato volontario nella guerra che doveva rendere all'Italia la città cara al suo cuore.

Tutto il teatro trovò nel Levi consenso, attenzione, fervore di indagini e di critica: il teatro di tutti i generi, di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma la scena di prosa occupava in tanto amore un posto privilegiato: la scena degli autori e la scena degli attori.

Anche lo scritto piú affrettato e improvvisato dal Levi in funzione di resocontista teatrale, lasciava intendere quale e quanta fosse la sua informazione nella materia. Sorretto da una memoria che aveva del prodigioso, egli possedeva elementi preziosi di confronto e di giudizio: poteva mettere l'erudizione a servizio del giornalismo quotidiano. Perché l'aspetto piú singolare e forse meno conosciuto del Levi fu proprio quello dell'erudito, che ancora una volta si compiaceva di coltivare la passione preferita nelle delizie di una bibliofilia di antica data; da non confondersi cioè con le bibliofilie estemporanee, nate come funghi nell'immediato dopo guerra e volte piuttosto all'ornamento della casa che non a quello dei cervelli di chi ci abita.

La sua raccolta teatrale, che va annoverata fra le primissime d'Italia, e che fu in vita suo nobile orgoglio, rimane ad attestare, dopo la morte, la vastità del campo nel quale egli poteva trascorrere con padronanza assoluta. Esperto in letterature straniere, espertissimo nella francese e nella tedesca, il Levi si era appropriato nel testo originale ciò che troppi debbono rassegnarsi a conoscere per la via malfida delle traduzioni.

Ed anche la sua opera di traduttore fu opera di passione e di entusiasmo, come se fosse espressa dal bisogno di far partecipe l'anima collettiva dei lettori o la folla degli spettatori di una sua ardentissima ammirazione. E se dal tedesco voltò soltanto qualche arguta bizzarria di Schnitzler, nel teatro francese, in questi ultimi anni, per le opportunità della scena o per intenti di biblioteche culturali le sue versioni si moltiplicarono. Cominciò, se non erriamo con Labiche e continuò poi con Lesage e con Molière. E quando il Levi poteva tradurre per collezioni che si proponessero scopi di cultura perveniva a mettere in luce le migliori qualità del suo ingegno, perché se da un lato la penetrazione del testo e la sicurezza nel maneggiare i mezzi di espressione corrispondenti gli consentivano di tenere congiunte la piú scrupolosa fedeltà alla parola dell'originale e la piú appropriata vivacità del linguaggio, dall'altro la sua dottrina gli forniva l'apparato critico storico piú utile e compiuto. In questo senso le versioni di *Turcaret* del Lesage, del *Don Juan* e del *Bourgeois gentilhomme* di Molière possono essere additate come modelli del genere.

Ma Molière non ebbe soltanto in lui un traduttore o un annotatore dottissimo. Il Levi fu uno dei pochissimi « molieristi » d'Italia, da avvicinarsi al Toldo sotto questo rispetto, come provano quelli « Studi molieriani », raccolti in volume pochi anni or sono, dai quali apparisce quale e quanta fosse la sua preparazione nell'argomento. Su Molière, se gli avesse retto la salute e se egli non fosse stato assillato da una mole opprimente di altri lavori, egli avrebbe potuto darci un'opera fondamentale.

Lavoratore infaticabile, soltanto una piccola parte dei suoi scritti raccolse in volumi, mentre moltissimi sono ancora da cercarsi nelle riviste e nei giornali. Fra questi volumi nei quali si ricompongono in bell'armonia scritti che hanno pure origini e date diverse, ci limiteremo a ricordare quello sugli « Autori drammatici italiani », l'altro dei « Profili di attori » — « Gli scomparsi » — che evidentemente nelle intenzioni del Levi doveva avere un seguito, come doveva avere un seguito il libro su gli « Autori drammatici francesi », a proposito dei quali egli accennava nella prefazione come si proponesse di completare il lavoro studiando « i piú celebri autori della seconda metà dell'ottocento » oggi trascurati ed anche « i contemporanei piú interessanti e piú caratteristici ». Cosí egli attendeva all'aggiornamento di una nuova edizione del « Dizionario dei comici italiani » di Luigi Rasi.

Ma non questo è il momento di tentare anche nei modi piú sommari un saggio bibliografico di questo fecondo e versatile scrittore che scompare nella piena maturità dell'ingegno in tanto fervore di opere e di propositi.

Come la sua solida cultura non ebbe atteggiamenti pedanteschi, cosí la sua prosa non ebbe pretese né tormenti stilistici. Facile e chiara raggiunse per altro in taluni profili una vivacità pittoresca di espressione ed una non comune agilità di definizioni e di valutazioni.

E, al fondo di questa attività cosí prodiga di ogni sua forza migliore, una cordialità espansiva, una sincerità assoluta; doti indimenticabili dell'uomo, che oggi rendono tanto piú vivo e piú largo il rimpianto.

Il M.

★ **Notizie inedite dell'infanzia e della giovinezza di Cesare Battisti.** — Le pagine inedite appartengono al compianto Eugenio Zaniboni, il quale le aveva preparate per una conferenza che non ebbe altrimenti luogo. Queste pagine, trovate fra gli scritti inediti, sono state cortesemente consegnate dalla vedova del prof. Zaniboni al *Mezzogiorno*, che con questa postuma pubblicazione ha voluto contemporaneamente onorare e il martire trentino e l'assiduo collaboratore del giornale. Il Battisti e lo Zaniboni si erano conosciuti nel Ginnasio superiore di Trento, dove furono entrambi scolari; ma, divisi nei corsi da una piccola differenza d'età, non si sarebbero forse mai avvicinati intimamente se, fuori del Ginnasio, una giovanile passione comune — quella del giuoco del pallone — non li avesse riuniti fin dall'estate del 1887. Il Battisti, appena quindicenne, già slanciato della persona, dall'occhio acuto e infallibile, era davvero un campione. Un giorno si avvicinò al compagno e, chiamandolo per nome, gli disse: « tu sei quello scappato dal collegio? ». Rispose lo Zaniboni che in realtà aveva sulla coscienza, da qualche mese, una fuga alquanto rumorosa dal collegio. « Anch'io — soggiunse allora il Battisti con molta vivacità — anch'io sono scappato da mio zio, lo sai? ». L'interlocutore non sapeva nulla né di questa fuga né di questo zio di cui il Battisti aveva parlato con tanta ingenuità. Seppe invece da altri che la famiglia, per esser lui vivacissimo e insofferente di disciplina, lo aveva collocato presso uno zio prete nel sobborgo di Trento e che questi, molto rigido e severo, lo teneva come un prigioniero — tranne le ore in cui doveva frequentare il Ginnasio o assistere lo zio nelle funzioni religiose. Per tutto questo un bel giorno Cesare aveva bruscamente piantato in asso lo zio ed era ritornato in famiglia, risoluto di non metter mai piú il piede in quella prigione domestica. Con queste confidenze lo Zaniboni e il Battisti divennero amici, e d'allora in poi il ritrovo non fu piú soltanto in Piazza d'Armi, per il giuoco del pallone, bensí al caffè dove si recavano con tanta maggiore puntualità, quanto piú severo era il divieto per tutti gli studenti di recarsi in quei ritrovi. Costí i due amici leggevano avidamente i giornali italiani, e, a loro volta, si facevano iniziatori e compilatori di un giornaletto, che circolava manoscritto nel gruppo degli amici. Il giornaletto studentesco aveva un titolo poetico, ma voleva essere anche un programma: « Margherita », cioè il nome della Regina d'Italia. Era un nome pericoloso fra gli studenti trentini, e il fiore della margherita all'occhiello costituiva uno dei maggiori reati contemplati dal codice del Ginnasio di Trento. Clamoroso era stato pochi anni prima a Rovereto un processo intentato a numerosi giovani e ai rispettivi padri di famiglia, detto appunto il « processo delle margherite ». Ora avvenne che in quel giornaletto clandestino, di cui era anima il Battisti con lo pseudonimo di Muzio Scevola, volle rispondere ai festeggiamenti ufficiali che allora si facevano per un certo anniversario di Francesco Giuseppe con la pubblicazione, accomodata per la circostanza, della nota poesia satirica del Giusti. Il giornaletto, con questa pubblicazione incriminata, cadde nelle mani della polizia; ma fu evitato lo scandalo, e anziché dar luogo a un processo si preferí di ammonire il Battisti e di consigliarlo, insieme con altri caporioni, a lasciare l'istituto. Era il cosí detto « consilium abeundi ». Ma il Battisti non se la dette per inteso e rimase al Ginnasio di Trento, mentre gli altri del gruppo, l'anno seguente, passarono a quello di Rovereto. Cosí fu disperso quel gruppo d'amici, che, peraltro, talvolta superavano la breve distanza tra Trento e Rovereto e trovavano il modo di riunirsi ancora per comunicarsi i propri pensieri e le comuni speranze.

★ **Il piú antico giornalista italiano.** — È Luca Assarino, che, nato da genitori genovesi nel 1602 nel Brasile e ritornato a Genova dopo un esilio in Corsica, fondava il 21 aprile 1646 il primo giornale stampato. Il titolo — « Il Sincero » — voleva essere tutto un programma. *Minerva*, che ricorda questi primi fasti del giornalismo italiano, mette in rilievo, dalla « Rassegna grafica », che l'Assarino, oltre che editore del primo giornale stampato, pubblicava anche una Gazzetta manoscritta, nonché un giornale politico segreto con notizie provenienti da Parigi. Partigiano dei francesi, l'Assarino dovette sostenere l'inimicizia dei fautori della Spagna; ma riuscí a imporre il suo giornale, mettendosi in relazione colla corte di Torino, colla duchessa Cristina, col cardinale Mazzarino e colla Repubblica di Lucca. Questo scambio di notizie non era un cattivo affare per il giornalista, i cui costumi son definiti in una lettera con cui sollecitava dall'Orsacci, segretario di Stato a Lucca, il pagamento delle sue fatiche: « sarebbe necessario che Vostra Grazia mi facesse conoscere il compenso, perché le notizie costano a me rischi e denaro, essendo copia di lettere che un'alta personalità mi manda personalmente col corriere del granduca di Firenze.... Ma poiché per le feste di Natale c'è l'usanza di dare doppia ricompensa, spero lo stesso da Vostra Grazia, e spero pure, secondo la Vostra parola d'onore, il foglio segreto sarà trasmesso ad altri due granduchi. Oltre a ciò la mia gazzetta è piena di notizie varie ed interessanti, come la Vostra Grazia potrà constatare. Attendo quindi senz'altro il compenso che ben s'intende non viene pagato che una volta l'anno. Siamo costretti a richiederlo agli altri, perché anche i nostri collaboratori hanno diritto a qualche mancia se si pretende di essere ben serviti ». È facile immaginare chi fossero codesti collaboratori: evidentemente i corrieri, i quali si prestavano con una buona mancia a fornire qualche notizia interessante, aprendo senza scrupolo la corrispondenza che, come la cosa piú naturale di questo mondo, veniva esaminata e qualche volta soppressa, oppure ricopiata, richiusa e quindi spedita al destinatario. Non sappiamo con certezza quando « Il Sincero » cessasse le sue pubblicazioni. La raccolta, conservata nell'Archivio di Stato di Genova, non va oltre il 30 marzo 1652. È certo, ad ogni modo, che l'Assarino non abbandonò il suo mestiere. Infatti, nel 1663, egli intima a un certo prete Giona di sospendere la pubblicazione di una gazzetta a mano, perché egli, Assarino, aveva dal governo, la esclusività di pubblicare i giornali. Il prete lo assalí per la strada e, dopo uno scambio di insulti, tentò di ferirlo col coltello, ma ne fu impedito da una terza persona. L'Assarino morí a Torino il 7 ottobre 1672, storiografo di corte.

★ **Un truffatore di Sant'Ignazio di Loyola.** — Anche Sant'Ignazio e la Compagnia di Gesù furono vittime di un truffatore in quel Cinquecento che fu tanto fecondo di avventurieri. Pio Bondioli, scorrendo i magnifici volumi che formano la prima serie del « Monumenta Ignatiana » e che contengono la nutrita corrispondenza del Loyola, tra il dicembre 1524 e l'agosto 1556, stesa direttamente da lui o dal suo segretario, il p. Giovanni Polanco, si è imbattuto in una curiosa e singolare figura di imbroglione, che fece suo bersaglio i gesuiti d'Italia, di Portogallo e della Spagna per un tempo abbastanza lungo e con resultati non indifferenti. Questa rievocazione dà materia a un curioso articolo in *Vita e Pensiero*. Ecco, per sommi capi, il singolare racconto. Verso la fine della primavera del 1550 si presentò alla casa dei gesuiti, in S. Maria della Strada a Roma, un giovanotto di circa trent'anni, dando il nome di Floriano Rolis di Varsavia. Costui dai primi colloqui intuí che coi gesuiti gli era aperto un campo per vaste operazioni. Cominciò col dichiarare di volere entrare nella Compagnia, e per questo venne messo a contatto col già nominato p. Giovanni Polanco, il quale lo consigliò ad una buona confessione generale. Ma a questa seguiva, da parte del Rolis, tutta una serie di menzogne, mettendo sotto gli occhi del segretario della Compagnia diverse lettere del re di Polonia, Sigismondo II, dell'arcivescovo di Varsavia, del Cardinale Ippolito d'Este e di molte altre illustri personalità. In grazia di credenziali cosí cospicue, parve che al Rolis si potesse concedere tutto quello che domandava. Sant'Ignazio decise di mandarlo a Palermo, con una lettera di calda raccomandazione ai padri di quella città. Ma, prima di partire, Floriano fece il suo colpo. Lamentando di essere stato derubato a Venezia di molto denaro, consegnò al p. Polanco una cedola su Anversa per 150 ducati, dovutigli da un tal Janusio, conte Palatino di Ablonia, e chiese un anticipo per le spese di viaggio. Il Polanco abboccò, ma il Rolis, giunto a Napoli, piantò in asso il compagno che gli avevano dato e sparí. Da Anversa la cedola venne respinta insoluta, con la dichiarazione che il nome e la firma dello Janusio erano sconosciuti e che non esisteva un conte palatino di Ablonia. Al tempo stesso, si rivelava falsa l'amicizia col cardinale Farnese, e l'ambasciatore di Sigismondo II presso il papa assicurava che nella nobiltà polacca non esisteva una famiglia Rolis. Con tutto ciò, il Rolis continuava nelle sue gesta truffaldine, essendo riuscito a far perdere le proprie tracce. Cosí arrivò in Spagna e, servendosi delle commendatizie già ottenute da Sant'Ignazio per la Casa di Palermo, poté ottenere buone accoglienze dai gesuiti di Valladolid, dove carpí 20 scudi. Poi fu a Toledo dove imbastí nuovi imbrogli, e sempre a danno dei gesuiti. Senonché finalmente Sant'Ignazio poté informare i gesuiti spagnuoli sul conto del Rolis. Ma ci volle del buono e del bello. Anzi, poiché i gesuiti di Valladolid non riuscivano a persuadersi dell'audacia e dell'improntitudine del Rolis, Sant'Ignazio si affrettò ad ammonirli « che non aspettino li venti scudi da Floriano ». Il quale, annusato il vento infido, si eclissò un'altra volta, facendo perdere le sue tracce, cosí ai gesuiti, come all'articolista, che a questo punto è costretto a interrompere il suo racconto.

★ **La condotta del Duca di Calabria durante i moti del 1820-21.** — È noto che la reazione, succeduta a quei moti, fin dal 12 aprile 1821 istituiva « quattro giunte di scrutinio, incaricate di esaminare la condotta cosí degli ecclesiastici secolari e regolari, come dei pensionisti e funzionari tutti di qualunque grado e natura ». Cosí si esprimeva quel decreto del governo provvisorio: « desiderosi di conservare la real fiducia da noi riposta nelle persone designate al servizio della Chiesa e dello Stato, dobbiamo per ora segregare quei soli che ingratamente ne abusarono ». In tal modo era precisato lo scopo di quello che si disse lo « scrutinio », al quale furono tutti chiamati, anche i piú alti gradi delle amministrazioni civili e militari dello Stato. Era come una quarantena che s'imponeva indistintamente a quelli che avevano partecipato, negli ultimi nove mesi, agli avvenimenti eccezionali del Regno. Con tali principî fondamentali ed assoluti della politica di reazione, il duca di Calabria, che aveva avuto tanta parte e tanta responsabilità nel governo del periodo costituzionale, non poteva essere esentato da quell'obbligo, e dovette anch'egli render conto della condotta tenuta in quei nove mesi, che è quanto dire sottoporsi allo scrutinio. Il quale fu sicuramente compiuto, ma senza forme pubbliche, per un riguardo dovuto al successore al trono. Premesse queste notizie, acquista una notevole importanza il ritrovamento di una memoria autografa scritta in quell'occasione e per rispondere a quell'esame dal duca di Calabria, che fu poi re Francesco I. Ha rintracciato questo documento Egildo Gentile, che ne dà la pubblicazione nella miscellanea di *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangiolo Schipa*, non senza aggiungere sicure notizie sulla condotta del principe in rapporto agli avvenimenti di quei nove mesi, donde una conclusione documentata sul contegno tenuto dal duca. Il Colletta aveva scritto: « rivelerà il tempo se egli fosse il piú buono dei principi o il piú astuto ». Il tempo, restituendoci quel documento, ci rivela oggi che il duca di Calabria, se non fu il piú buono, non fu neppure « il piú astuto » dei principi. Animo debole, inclinò al bene o al male a seconda degli eventi e delle circostanze. Egli si sforzò di essere « sempre sincero, uguale e leale nei principî professati »; ma non ebbe fermezza di volontà, alcun deciso programma di azione. Tuttavia, la sua figura, attraverso la discolpa, è illuminata da una luce nuova, che appare meno sinistra di quella che gli avvenimenti posteriori, e specialmente del suo regno, gli diffusero intorno. Costantemente e sinceramente convinto che la nazione voleva una costituzione, non esitò a dichiararlo al re sin dal primo momento. Riprovava gli eccessi rivoluzionari, ma esaltava e sosteneva l'entusiasmo nazionale, che pure era frutto della rivoluzione. Con questo non poteva, certo, rinnegare i sentimenti di figlio, e si sforzava di conciliare i voleri del padre coi principî apertamente professati. Il 9 febbraio, dopo che il re ha accettate le decisioni del congresso di Lubiana, il duca, con un coraggio che sorprende, risponde ai tre ministri esteri, annunzianti le decisioni del congresso, che egli sarà accanto alla nazione a sostenere le promesse giurate. Però, quando vede che sarebbe vana ogni resistenza, lavora soltanto per non aggravare nei difensori del regime costituzionale le condizioni della resa. Chiude la discolpa con un'affermazione e un augurio, che sono la rivelazione del contrasto latente tra le concezioni paterne e le sue. Afferma che si è sentito costretto a nutrire idee liberali; ma l'augurio è « che il padre riesca meglio »; e nel confronto dell'affermazione con l'augurio si rivela il contrasto: « idee del secolo costringono a pensare liberale. Desidero che lui riesca meglio, e ciò farà la mia somma consolazione ».

★ **Una visita a Port-Royal des Champs.** — A tre leghe da Versailles, nel cuore della vecchia Ile-de-France, lungi dalle vie battute, Port-Royal è ormai un deserto, ma tuttavia popolato dai fantasmi del giansenismo. È un viaggio sentimentale, quello che Émile Henriot racconta ai lettori de *Les Annales*. Dell'antica Abbazia oggi non rimane piú pietra su pietra; ma in quella vallata son sempre suggestive le testimonianze del movimento filosofico e religioso che ebbe a fiorirvi nel secolo XVII. I nomi che ricorrono alla mente del visitatore sono quelli di Racine, Pascal, Antoine Arnaud, la mère Angélique, Lemaître de Sacy, Hamon Nicole, Saint-Cyran, Lancelot.... Queste ombre aleggiano ancora nei dintorni di Port-Royal. Il ricordo dei loro alti pensieri sopravvive alla tremenda distruzione che nel 1710 fu ordinata da Luigi XIV, che in un modo cosí drammatico volle metter fine alla lunga querela tra i giansenisti e i gesuiti. L'ordine di distruzione fu eseguito con tanto furore che tutti gli edifici vennero rasi al suolo: distrutta la chiesa, il chiostro, le costruzioni adiacenti. Anche i cimiteri vennero profanati e le ossa di quei solitari, esumate e caricate sui carri, furono confuse nella fossa comune del vicino cimitero di Saint-Lambert. Solo alcune salme di maggior riguardo, come quelle di Racine, di Arnaud, della duchessa di Longueville, furono trattate con qualche umanita e trasportate a Parigi. Senonché, i demolitori di Port-Royal non poterono andare oltre la distruzione superficiale e si illusero di aver cancellato tutte le tracce dell'antico ritiro giansenista. Rimanevano le fondamenta che, studiate attraverso scavi sistematici, nel secolo XIX, per le cure amorose di qualche fedele custode della tradizione di Port-Royal, possono darci ancora un'idea di quello che fosse un tempo l'Abbazia. Si è ritrovato il sottosuolo primitivo della chiesa, e una bella piantagione di tigli disegna oggi il recinto del chiostro, un tempo riservato alle religiose. Nel luogo dove sorgeva il cimitero un ricordo marmoreo segna il punto preciso dove fu sepolto Racine. Il visitatore ha cercato i ricordi di quel mondo solitario anche oltre i confini dell'antica Abbazia. Nelle vicinanze — come nel cimitero di Saint-Lambert, come nella chiesa di Magny-les-Hameaux — rimangono ancora parecchie vestigia di quei nobili spiriti meditativi. Proprio a Magny-les-Hameaux, l'articolista ebbe ad incontrarsi, pochi giorni prima della guerra mondiale, con due vecchie religiose, le ultime dell'ordine di Santa Marta, che rimangono come fedeli vestali del culto e del pensiero giansenista. Codeste ultime superstiti di una regola destinata a morire conservano un piccolo Museo che è pieno di suggestione: vi si vedono dei dipinti raffiguranti la scena della demolizione di Port-Royal, i ritratti di Pascal, di Saint-Cyran, e un busto impressionante che riproduce le sembianze della mère Angélique nel suo letto di morte.

★ **Il Centenario di Weber.** — Se la moda ormai inveterata delle commemorazioni centenarie dipende da un legittimo bisogno di testimoniare solennemente la nostra riconoscenza ai grandi che hanno arricchito il nostro patrimonio culturale, il centenario della morte di Weber merita di essere celebrato con un particolare fervore. Ai brevi cenni che già avemmo occasione di inserire in queste colonne, conviene aggiungere oggi altri ricordi dell'insigne musicista, dalle pagine che alla sua memoria ha dedicate la *Semaine littéraire*. Quanti oggi, fra gli uditori di un concerto, dove risuoni il dolce appello di Oberon, ricordano l'artista quasi agonizzante che per l'ultima volta, prima di lasciare la scena del mondo, evocava la potenza magica della sua arte? E quanti, fra quelli che assistono alla rappresentazione di « Freischütz », ricordano quale rivelazione significasse quest'opera per la generazione che la vide nascere? La « Freischütz » e l'« Obéron » sono le due opere, largamente popolari, che segnano il principio e la fine della carriera di Weber. Tra queste due opere « Euryanthe », portato sulle scene con minor frequenza, segna l'apogeo di quella carriera artistica. Tutt'e tre queste opere furono scritte dal grande artista negli ultimi sei anni della sua vita. Son presso a poco le sole che rappresentano l'opera di Weber, a quel modo medesimo che, generalmente, non sappiamo immaginarci Weber in funzione diversa da quella di direttore del teatro tedesco di Dresda; funzione nella quale una ventina di anni dopo doveva succedergli Riccardo Wagner. Incerti furono i primi avviamenti di Weber e randagia la sua vita. Il padre voleva farne un virtuoso pianista, ma non riuscí a realizzare questo suo progetto; al contrario il giovane Weber cominciò a farsi apprezzare come compositore nelle diverse città dove era costretto a seguire il padre, nelle sue imprese teatrali. Questo pellegrinaggio di città in città durò a lungo. Dopo di aver dato un concerto di sua composizione a Lipsia, parve che dovesse venire in Italia; ma proprio in quel torno di tempo fu chiamato a Praga per assumervi la direzione di quel teatro. Se non che, non furono lievi le difficoltà incontrate a Praga, dove non riuscí mai a formarsi un cerchio di amici. Cosí dette le sue dimissioni e si recò a Berlino, dove ebbe luogo il fidanzamento con l'attrice Carolina Brandt. Subito dopo, nel 1817, era chiamato a Dresda a dirigervi il teatro tedesco di recente creazione; e allora, sposatosi coll'artista, pose fine alla sua vita errabonda, fissandosi stabilmente in quella città. Ma la sorte capricciosa, che l'aveva sbalestrato di terra in terra, non doveva consentirgli di chiudere a Dresda la sua giovane vita. È noto come egli morisse, lontano dai suoi, a Londra, dove era stato chiamato, nel 1826, per mettere in scena l'« Obéron ». Infatti accadde questo di curioso: che mentre scrisse a Dresda le sue opere piú significative, queste non furono tuttavia destinate al teatro di quella città. All'infuori di un piccolo cerchio di ammiratori, Weber non aveva incontrato a Dresda quella simpatia e quell'incoraggiamento di cui aveva bisogno; e specialmente molto aveva da desiderare nell'ambiente di corte dove era notevole l'influenza del teatro italiano.

★ **Un dimenticato redattore degli « Atti degli Apostoli ».** — Quando si parla di Ségur vien fatto di pensare o al maresciallo che fu ministro della guerra di Luigi XVI o al figlio primogenito di lui che fu Gran Maestro delle cerimonie presso la corte imperiale o anche a Filippo di Ségur autore della « Storia della Grande Armata ». Ma c'è un Alessandro di Ségur figlio cadetto del Maresciallo — il visconte di Ségur — che fu pure una figura assai interessante, sebbene la storia l'abbia completamente dimenticato. Alessandro di Ségur colonnello dei dragoni aveva reputazione nell'antico regime di bello spirito e nonostante l'alto grado militare e sociale era un dilettante filodrammatico assai pregiato. Questa passione lo indusse a prodursi non soltanto sul teatro di Corte ma anche dinanzi al pubblico in un vero teatro con gli attori della *Comédie italienne*. E col teatro coltivava la letteratura, tanto che fu autore di numerosi romanzi che gli procurarono un mordace epigramma femminile: « Al signor di Ségur piace di scrivere dei romanzi, ma sarebbe da consigliargli di esserne l'eroe piuttosto che l'autore ». Nonostante l'epigramma, Alessandro di Ségur quando scoppiò la Rivoluzione era diventato quasi un autore professionale, e la Rivoluzione trovò in lui uno dei piú irriducibili ed audaci avversari. Con Rivarol Champcenetz, col visconte di Mirabeau e con altri egli fu uno dei piú vivaci collaboratori del famoso giornale « Gli atti degli Apostoli » che si era proposto come compito esclusivo quello di tentare la distruzione col ridicolo dei feroci Montagnardi. Le rappresaglie non potevano mancare e Alessandro di Ségur imprigionato fece parte di quel gruppo di gentiluomini e di nobili dame che in attesa di un inesorabile crudelissimo destino mantennero non solo una perfetta imperturbabilità dell'animo, ma anche una vera gaiezza di spirito. Si intende come a questa dovesse esser portato un uomo come il visconte di Ségur che nelle canzonette e nei versi satirici continuava in prigione l'attività che aveva spiegato nel giornalismo. Ma a lui furono particolarmente utili i precedenti filodrammatici perché a lui toccò, come a molti attori e a molte attrici, la preziosa protezione di quel famoso Carlo Labussiere, ricordato con tanta riconoscenza nelle Memorie dei comici, che essendo impiegato al Comitato di Salute pubblica manovrò gli inserti di parecchi detenuti in modo da farli dimenticare ai terribili magistrati. Sí che sopraggiunse il nove termidoro ed anche Alessandro di Ségur, ridotto all'estrema miseria, ottenne la libertà. Ed egli trovò un mezzo di sussistenza nel teatro, come se a questo dovesse una seconda volta la vita. Cosí un collaboratore degli *Annales* (18 luglio 1926).

★ **Una « Società di studi sull'Atlantide ».** — La fondazione di questa strana società, che vuol raggruppare tutti gli appassionati di quel problema, è annunziata da un infervorato di queste ricerche nel *Mercure de France* dove si dànno notizie sullo statuto della nuova associazione e si palesano le grandi speranze concepite dagli organizzatori. Le adesioni sarebbero giunte dai centri piú lontani, per quanto non sembra che ancora gli aderenti di certe nazioni siano in numero sufficiente a rappresentarle largamente. Nella seduta d'inaugurazione che ebbe luogo alla Sorbona il 24 giugno e che fu presieduta dal dott. Verneau, un appassionato del problema dell'Atlantide, Roger Dévigne, in una improvvisazione piena di lirismo parlò dell'interesse che presenta il problema dell'origine delle razze e della civiltà. Da parte sua, Paul Le Cour, l'informatore del *Mercure de France*, spinse la sua indagine fino a ricercare una connessione tra le attuali incertezze degli artisti e il problema delle tradizioni millenarie, che non ci sarebbero venute altrimenti dall'Estremo Oriente, bensí da un punto diametralmente opposto, e cioè dall'Atlantide. Dobbiamo confessare che a noi non riesce molto chiaro il rapporto che il Le Cour ha voluto stabilire. D'altra parte se l'associazione avrà un avvenire, potranno essere chiarite certe questioni essenziali che oggi, nel fervore dell'improvvisazione, sono semplicemente accennate. Nel programma dell'associazione rientra la fondazione di una rivista di studi sull'Atlantide, di indirizzo estetico e scientifico a un tempo, nonché la sovvenzione di spedizioni e di ricerche, l'organizzazione di congressi, di feste che, al solito, dovrebbero interessare la scienza e l'arte, e infine la creazione di una biblioteca e la costruzione di un grande edificio che sia sede dell'Istituto e centro del tradizionalismo occidentale. Circostanza ancora piú strana è l'aperta confessione che la società incipiente non dispone ancora di nessun mezzo finanziario, e che soltanto una grande riserva di energie morali costituisce il patrimonio della nuova associazione.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1° Settembre al 31 Dicembre
L. 7 (Estero L. 15)

Abbonamento annuale al **Marzocco**, con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 40).

COMMENTI E FRAMMENTI

La " Vittoria " di Brescia.

Il mio valoroso amico prof. Arturo Pompeati ha nobilmente parlato nell'ultimo numero del *Marzocco* della « Vittoria » di Brescia.

Il Pompeati accenna come la statua scrivente sullo scudo e premente col piede l'elmo del vinto, quale la vide e la cantò il Carducci, sia stata riconosciuta da tempo come una ricostruzione arbitraria.

In realtà la statua deve aver avuto altra destinazione da quella ormai consacrata dalla tradizione.

Che rappresenti una Vittoria non v' è da dubitare, ed è per ciò da rifiutare l'opinione di chi la credette una Venere, alla quale sarebbero state aggiunte le ali e lo scudo.

La statua presenta evidentemente tutti i caratteri del trionfo, ma le mani, piú che a scrivere sullo scudo paiono protese a reggere le redini per guidare i cavalli, mentre il piede sinistro sembra si appoggi sul rialzo interno della biga. Il primo che avanzò tale ingegnosa e razionale congettura fu il compianto dottor Prospero Rizzini, e mi è cara l'occasione di poter ricordare l'uomo egregio che tenne con onore, per molti anni, la direzione del Museo di Brescia.

Oltre le mani che stringono le redini, anche tutto il corpo è in atto di chi, in piedi sulla biga, guida i cavalli, e perciò pende a destra e sul davanti.

Tale pendenza, si rileva ancor piú con la applicazione dello scudo, che, per essere adattato fra le mani della statua, dové prendere troppo larghe e sproporzionate dimensioni. Non potendosi certo attribuire a imperizia dell'artefice il moto squilibrato della figura, si doveva pensare se quel movimento di inclinazione non fosse appunto voluto dal concetto, che inspirò l'opera, e dal luogo a cui era destinata.

È indizio che la Vittoria fosse collocata in una biga, in atto di guidare i cavalli, anche la testa, non già piegata come per iscrivere, ma alzata con lo sguardo rivolto in avanti, prima che un'ammaccatura allo sterno avesse infossato il collo. Cosí il braccio sinistro doveva essere maggiormente proteso in alto, prima che fosse ricongiunto malamente alla spalla o per poca perizia dell'operaio, o per l' idea preconcetta che dovesse reggere lo scudo. Se vi fosse stato lo scudo, questo avrebbe dovuto premere sul ginocchio e produrre una visibile piegatura nella veste; invece non apparisce alcuna inflessione nella stoffa del peplo.

Nel luogo dove la statua fu rinvenuta non si trovarono né l'elmo, né lo scudo, né alcuna base di marmo o di bronzo, né il trofeo solito a vedersi rappresentato sulle monete consolari e imperatorie e destinato a sostenere lo scudo, che un artefice eminente non avrebbe mai appoggiato alla coscia. Furono invece trovati uniti alla statua, due pettorali da cavallo, riccamente istoriati, molti frammenti dorati di una biga quasi sufficienti per la sua ricostruzione, e una graziosa statuetta dorata a mezzo tondo, alta 69 centimetri, con diversi chiodi ancora infissi ai lati della veste, che indubbiamente servivano a fissarla sul fianco della biga.

L'aspetto della figura inclinata, cosí da apparire un difetto, che si pensò perfino a correggere nella riproduzione in gesso ordinata da Napoleone III, per il Louvre, le braccia protese con le dita delle mani piegate contro la palma, come per reggere le redini, i molti avanzi della biga rivenuti insieme con i pettorali dei cavalli, tutto ci persuade essere prudente e ingegnoso il pensiero che la statua fosse collocata sulla biga e ornasse il fastigio del tempio.

Che i trionfi guerreschi meglio che con statue isolate si rappresentassero con simulacri collocati su bighe condotte da cavalli, ci dicono le storie e testificano le medaglie; come è noto il frequente uso dei Romani di adornare magnificamente con tali gruppi statuarî i fastigi dei loro templi.

Pompeo Molmenti.

Ancora di " La Peppina " di C. A. Tanzi.

Il conte sen. Emanuele Greppi con vantaggio per gli studiosi del Settecento sta facendo ordinare il suo archivio domestico e particolarmente il copioso carteggio dell'avo suo conte Antonio, il noto finanziere dell'epoca teresiana, che teneva rapporti epistolari coi personaggi piú celebri del tempo suo. Fra le lettere indirizzate al Greppi alcune, di mano di C. A. Tanzi, offrono particolare interesse perché portano nuova luce sulle vicende sentimentali dell' intellettuale amica del poeta, tanto buona, quanto sgraziata, « La Peppina », di cui ebbe già ad occuparsi in questo stesso periodico Arnaldo Foresti (1).

Il Tanzi, come è noto, era impiegato in una delle imprese gestite dal Greppi, ma per questi, piú che un dipendente, era piuttosto un amico: quando nel 1761 il finanziere milanese veniva continuamente eccitato a portarsi a Vienna, ove si sentiva il bisogno de' suoi lumi e si mostrava riluttante a portarvisi per non saper egli parlare il francese, il buon Tanzi non si peritava d'incoraggiarlo amichevolmente scrivendogli: « L'obice da Lei addotto di non saper il francese, con Sua licenza, è tale che non si può dare il piú leggero. Vada e vi parli pure il linguaggio, che parla adesso, che ha a poter piú questo in Lei che se fosse un poliglotto e sapesse tutte le lingue ». Durante le assenze del Greppi da Milano, dovute quasi sempre agli affari, il Tanzi teneva al corrente l'amico di quanto avveniva in città e gli potesse interessare. Il manipolo di lettere tanziane ora rinvenuto, tratta quasi esclusivamente d'una infelice trattativa matrimoniale, che doveva arrecare tanto dolore a Giuseppina Naturani, la quale negli ultimi anni della travagliata esistenza del Tanzi gli fu caritatevole infermiera ed intelligente segretaria.

Nel 1760 s'era presentato per la Naturani un aspirante alla sua mano, un Corniani di Brescia, che, dopo averla ben corteggiata, verso la fine di quell'anno stesso con « un discorso patetico e sciocco » dichiarava al Tanzi che i parenti suoi si opponevano alla sua unione colla Peppina « con minacciarlo di cacciarlo di casa e che però aveva tutto il dolore di non poter mantenere quel che aveva promesso; che era in disperazione, che chiedeva consiglio e che temeva di dover ammalarsi gravemente per questa cosa ». Ma il Tanzi non prestava fede a queste dichiarazioni e pensava che nel Corniani fosse « entrato o un pentimento o un nuovo genio » deplorando la lontananza del Greppi, che — scriveva — « saprebbe dirigermi e raddrizzare la barca. Dio voglia che questa disgrazia non sia fatale alla povera Peppina, la quale la deve sentire nel profondo dell'anima sua », e, messa al corrente dei propositi del Corniani, ne restava cosí abbattuta d'animo da destare pietà. Per sollevarla di spirito l'amico Tanzi ricorreva ad ogni espediente conducendola, per svagarsi, a teatro e consolandola coll' impegno del Greppi « di far pentire » il mancatore di parola che « aveva tentato e tentava tutti i mezzi per trarre dalle mani della Peppina una dichiarazione, che lo disobblighi da ogni promessa ». In una lettera del 9 dicembre affidata al Baretti, che, ospite a Milano del conte Imbonati e di don Remigio Fuentes, si recava a Mantova per conoscere personalmente il Greppi, il Tanzi cosí si esprimeva: « Ho consolato coll'articolo della Sua la povera Beppina fin dove ho potuto. Ma quando gliel' ho comunicato era appunto in tempo che l'amico si era con lei dichiarato di non aver piú per essa la passione di prima e che se i suoi parenti, dopo che avrà fatto il viaggio d' Italia, lo obbligheranno a prender moglie egli non potrà fare che a lor modo. Lascio che Lei s' immagini qual colpo abbia fatto nella medesima un tal discorso tanto diverso da quello che aveva tenuto con me. In mezzo però alla sua afflizione, la quale le ha cagionato un forte dolor di capo e qualche febbre, mi ha incaricato di ringraziare Lei dell' interesse premuroso che prende in quest'affare ». Il buon Tanzi era di tutto ciò desolato; avrebbe voluto invocare a Brescia l' intervento del conte Mazzucchelli e non poteva darsi pace che « la frequenza delle visite di questo m.... bresciano » pregiudicasse nell'opinione pubblica la fanciulla, che doveva, proprio quando il Corniani dichiarava d'abbandonarla, ricevere l'annuncio della morte di colui, che era stato il suo primo amore, un tenente de' granatieri, Vidario, che « andato all'Armata.... aveva promesso di prenderla in moglie al suo ritorno in Italia se l'avesse tuttavia ritrovata in libertà e l'aveva pregata di non passare a contrarre matrimonio con alcuno se non se le presentava un'occasione assai vantaggiosa e migliore della sua ».

Decisamente la povera Peppina non era fortunata in amore ed anche quando due anni di poi, morto il Tanzi, andò sposa a don Gaetano Perez Rosa furono per essa nozze sgraziate, contristate dall'aspro carattere del marito, che mostrava di non saper apprezzare le doti squisite della soave infermiera del poeta milanese.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. *Il Marzocco*, 13 genn. 1924.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CREMA E VELLUTINA
VENUS
BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FTA

DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA

Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.

IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato	cm.	38×48	Lire	28,—
»	»	45×60	»	39,—
»	»	50×65	»	50,-
»	»	60×75	»	69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

SALUSANI

SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE

Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.

LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 31-36. 5 Settembre 1926.

SOMMARIO

Ricordando Gino Capponi cinquant'anni dopo la sua morte, ANTONIO PANELLA. — **Ex libris :** Il «Monte Bianco» di Giotto Dainelli, LECTOR. — **Teatro veneziano del Settecento,** E. MADDALÉNA. — **Luigi Dami,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia :** *I deportati cisalpini a Cattaro. — La tradizione di S. Francesco a Venezia. — Il Palazzo del Senato già Madama. — Il più saggio e il più fedele dei fratelli di Napoleone. — I ritratti di Verlaine. — Ginevra per il centenario di Beethoven. — Postilla.* — **Commenti e frammenti :** Sulle iscrizioni del Pergamo di Giovanni Pisano, AUGUSTO MANCINI.

Ricordando Gino Capponi cinquant'anni dopo la morte

Ricordiamolo a cinquant'anni dalla morte, poiché è una di quelle figure venerande che l'Italia non può e non deve dimenticare.

Visse tutto il Risorgimento dalla prima invasione francese fino al compimento dell'unità con Roma capitale, e fu tra coloro che piú soffersero l'ansia di veder conciliate la tradizione municipale dell'Italia e la sovranità temporale della Chiesa con la formazione d'uno Stato nazionale. Ma, a differenza di molti che condivisero i suoi principî, l'ansia non si trasmutò mai in sordo rancore o in patente deplorazione, quando gli eventi tradirono le riposte speranze e le sorpassarono.

Al Capponi, come alla maggior parte di coloro che in Toscana cooperarono al risorgimento politico dell'Italia, si deve innanzi tutto riconoscere questo merito: di aver compreso e predicato che il moto di rinnovazione doveva venire dall'alto e non dal basso, dagli uomini d'ingegno e di dottrina e non dalla massa anonima e incolta; che bisognava preparare il popolo con una tenace opera di educazione, non deificarlo presupponendolo dotato di onniscienza e d'una specie di istinto innato all'autodecisione e all'autogoverno. Di questa necessità egli aveva tratto il convincimento, confrontando le condizioni arretrate del popolo italiano con quelle piú progredite di altri popoli d'Europa, durante i suoi viaggi giovanili all'estero, in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Svizzera, in Germania.

Allontanatosi dall'Italia, accorato, per non vederne le miserie, maturava durante le sue peregrinazioni il proposito di far qualche cosa che giovasse a sottrarre la sua patria dall'isolamento, in cui l'avevano posta le condizioni politiche; e, pieno di entusiasmo per la inglese *Edinburgh Review*, incoraggiato e spronato dalla parola persuasiva del Foscolo, da lui conosciuto a Londra, decise di pubblicare una rivista, che servisse a favorire i rapporti intellettuali tra l'Italia e i paesi stranieri e si contrapponesse alla *Biblioteca italiana* di Milano ispirata dall'Austria. Tornato a Firenze, vi trovò, per una di quelle coincidenze fortuite che sembrano create non dal caso, ma da una mente preordinatrice, Giampietro Vieusseux, venuto da pochi mesi in Toscana a fondare il suo Gabinetto scientifico e letterario. Il progetto capponiano divenne realtà e nacque l'*Antologia*. L'uomo di pensiero trovò l'uomo di azione, ed ambedue s'intesero con rispondenza cosí perfetta che oggi è a noi impossibile scindere l'attività del colto patrizio fiorentino da quella dell'intelligente mercante ligure, che aveva abbandonato i traffici per la letteratura. Da allora, anima della cultura toscana fu il Capponi; propulsore di tutto il movimento di rinnovazione il Vieusseux. Ma e dell'uno e dell'altro per questo rispetto, tanto è stato già scritto ed egregiamente scritto che sarebbe fuor di luogo ripetersi. Diamo piuttosto uno sguardo al Capponi politico, molto meno conosciuto del Capponi scrittore.

⁂

Liberale moderato e fautore delle riforme elargite dal principe, egli non credette mai all'efficacia dei movimenti rivoluzionari. Se avesse potuto compiere quella Storia di Pietro Leopoldo, di cui non ci resta che l'Introduzione, è certo che egli avrebbe scritto la piú calda apologia del sovrano illuminato che, prevenendo le esigenze dei tempi, trasforma lo Stato, distruggendo vecchi privilegi di gruppi, di classi, di caste, restringendo prerogative di nobili e di ecclesiastici, regolando i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, preparando perfino un progetto di costituzione. Le trasformazioni politiche che la rivoluzione francese imporrà piú tardi con la violenza, Pietro Leopoldo le aveva già in gran parte attuate senza scosse. Perché disperare che l'esempio potesse essere seguito da altri sotto la pressione della pubblica opinione? Un principe accorto non si lascia sopraffare dai movimenti popolari, i quali non hanno consapevolezza sicura del raggiungibile, né pongono un limite all'azione, cosicché nel bilancio delle perdite e degli utili, quelle sopravanzano di gran lunga questi, e il piú delle volte, gli utili mancano del tutto e non resta che un sanguinoso passivo di perdite; ma quei movimenti previene con una politica di concessioni e di riforme.

Perciò il Capponi osteggiò apertamente i disegni rivoluzionari che, nel 1831, elementi demagogici, lasciandosi trascinare dall'esempio dei ducati e dello Stato pontificio, avrebbero voluto tentare anche in Toscana. E non aveva sbagliato. A che cosa approdarono quei movimenti? Ad un intervento austriaco a Bologna e nella Romagna e all'occupazione di Ancona da parte dei francesi. La medesima sorte sarebbe toccata alla Toscana. E poi questa non era paese da rivoluzioni. Finora peraltro il dissenso è di metodo, non di scopo; lo scopo, del resto, è ancora cosí vago e impreciso da non poter generare contrasti. La crisi scoppia quasi improvvisa tra il 1843 e il 1844, perché le aspirazioni indecise, adombrate in termini astratti, quali nazionalità, indipendenza, libertà, assumono concretezza di programmi e determinano la formazione di nette correnti politiche. Opera da reagente il *Primato* del Gioberti; ma nel Capponi il distacco era già avvenuto poco prima della pubblicazione dell'opera giobertiana e ne era stata causa l'*Arnaldo* del Niccolini. Il Capponi, cattolico, tradizionalista, pur con tutte le riserve per i danni recati alla Chiesa dal dominio temporale, sentí che la fede religiosa era superiore ai doveri dell'amicizia e, dinanzi all'irruente anticlericalismo della tragedia niccoliniana, protestò il suo aperto dissenso. Un tempestoso colloquio col poeta fu troncato con la frase: «Tu resta ghibellino, io resto guelfo, ma restiamo amici». Le destre però non si strinsero, né i due amici si riappacificarono piú. Ed ecco le due tendenze a contrasto: col Papa e contro il Papa, neoguelfismo e neoghibellinismo.

Il suo credo politico, che non era mai mutato, fu confermato nel saggio pubblicato a commento dei *Casi di Romagna* del D'Azeglio, tre anni dopo. Nessun dubbio che dapertutto in Italia si avvertiva il sordo rumoreggiare d'una tempesta vicina, ma non bisognava crearsi illusioni con i tentativi rivoluzionari. Particolarmente non dovevano crearsele quelle provincie dove la questione politica era connessa alla necessità del principato temporale della Chiesa. Insomma è evidente che per il Capponi la rinascita dell'Italia non poteva muovere che dal Papa, sia per l'autorità morale del Capo della Chiesa cattolica, sia perché soltanto lui avrebbe potuto risolvere il problema altrimenti insolubile di creare uno Stato nazionale, conservando alla Chiesa il suo dominio temporale.

Perciò vide con compiacimento l'improvviso risveglio popolare all'avvento di Pio IX, in quanto esso aveva un aspetto di spontaneità e di ordine, non era generato dai sobillatori di sètte e si affidava al buon volere dei principi; ma, con l'intensificarsi dei movimenti, timori e dubbi lo assalsero. Indecisione di governi da una parte, propositi ambigui degli elementi piú turbolenti dall'altra, facevano presagire poco di buono. Le aspirazioni e i desiderî della moltitudine crescevano di giorno in giorno tanto maggiormente importuni quanto piú si tardava a concedere. La stessa federazione degli Stati Italiani presieduta dal Papa era cosa sorpassata senza che ci fosse stato pur un accenno di esecuzione. Dove si sarebbe arrivati?

Che i timori non fossero infondati doveva farne esperienza lo stesso Capponi tra l'agosto e l'ottobre 1848. Il Ministero da lui presieduto passò di delusione in delusione, appunto perché fermo in un programma ritardatario, già annullato dagli avvenimenti. A quel Ministero mancò, oltre che energia, la virtù di adattamento della teoria alla pratica, che il Capponi aveva encomiato nei liberali inglesi. Non ostante il distacco del Papa dalla lega contro l'Austria, l'incerta politica degli altri principi italiani, le vicende non liete della guerra, l'incalzante pressione dei partiti democratici, il Ministero coltivava ancora e cercava di far prevalere l'idea di una Confederazione degli Stati italiani, nella quale era inevitabile l'ingerenza e il conseguente predominio dell'Austria, chiamata a stipulare la pace dopo una guerra vittoriosa. Non era né la federazione giobertiana, né quella desiderata dal governo sardo. Scontentava tutti e provocava il rafforzamento delle correnti rivoluzionarie, che accusavano il Ministero di tradimento. Invece della Confederazione si ebbero i tumulti livornesi, che il governo fu impotente a frenare e a reprimere. Il potere passava cosí nelle mani dei guerrazziani.

Ma qui conviene ricordare incidentalmente un fatto di grande significato per la conoscenza delle idee politiche del Capponi, idee che non smentí mai durante la sua vita, pur adattandosi al fatto compiuto e riconoscendone la necessaria ineluttabilità. Egli pur avvertendo la opportunità che a ristabilire l'ordine in Livorno fosse accettato l'intervento delle truppe piemontesi, non volle rassegnarvisi, d'accordo in ciò col principe, che, appunto per evitare quell'intervento, preferí al Ricasoli i democratici, col risultato fin troppo noto di provocare, piú tardi, la venuta degli austriaci. Parve savio consiglio dettato dal desiderio di difendere l'autonomia della Toscana; ma non sappiamo se qualche scrupolo non affiorasse nella coscienza retta del Capponi, quando il 25 maggio 1849, sul ponte Vecchio, sentendo passare i soldati austriaci, il grande cieco benediva alla sua cecità, che gli risparmiava il fastidio di vederli.

⁂

Dopo il 1848, la politica militante poco lo attrasse e preferí spendere il suo tempo negli studî. Il suo programma di neoguelfo falliva ogni giorno piú alla prova dei fatti. Il predominio piemontese, che aveva sempre temuto, si rafforzava e, pur a malincuore, doveva riconoscerne la fatale necessità, sulla quale non parve avere piú dubbi quando i lorenesi abbandonarono la Toscana. Egli, innanzi tutto e soprattutto italiano, non esitò a votare per la decadenza della dinastia, sebbene ne riconoscesse le grandi benemerenze verso il paese. E come avvertí l'impossibilità d'una restaurazione lorenese, cosí fu contrario al disegno napoleonico della formazione d'uno Stato bonapartista nell'Italia centrale. Il passato era finito; non c'era piú posto per la vecchia «Toscanina»; ma in fondo all'anima egli coltivava ancora la speranza che l'autonomia toscana si salvasse, che fossero almeno rispettati gli ordinamenti tradizionali. Il federalismo aveva questo di buono: che si creava uno Stato italiano senza distruggere e rinnegare la regione. E invece la politica unitaria di Cavour incalzava inesorabile. Ma il Capponi, a differenza dell'amico Tommaseo, non se ne scandalizzò, non se ne dolse, non fece recriminazioni. Tutto sacrificare per l'Italia; anche le proprie convinzioni politiche, perché non vi sono convinzioni politiche degne di essere gelosamente custodite quando non reggono alla prova dei fatti, ed altri dimostra di saper operare per il bene della patria contro di esse.

Rassegnato all'unificazione piemontese, l'ultima sua ansia fu per Roma capitale. Fin dal 1861, dinanzi alle ripetute minacce di occupazione di quell'ultimo lembo di dominio temporale, egli sostenne la inconciliabilità d'un governo laico a Roma di fronte al Papa principe spodestato. «Il Papa suddito — scriveva al Matteucci il 7 gennaio 1861 — avrà seco tutta la cattolicità e me; protestando contro la servitù sua, protesterà come martire e vincerà, buttando all'aria tutto il fatto». E rincalzava l'11 aprile: «non credo a Roma capitale, né alla possibilità di tenere insieme in Roma il Re e il Papa, e nemmeno il Papa e il Parlamento». Ma Cavour, la cui grandezza di uomo politico egli riconosceva e affermava sinceramente, aveva pure proclamata la necessità della capitale a Roma. Si era ingannato, o aveva voluto ingannare? Il Capponi pensò ad una proclamazione platonica. In una lettera all'Haussonville dell'ottobre 1862 e in un'altra al Rendu del novembre 1867, dette appunto questa spiegazione: «j'ai la satisfaction, quant à moi, d'avoir soutenu, dès le premier moment, que Cavour avait été mal compris par ses successeurs, et que l'on avait commis la bévue de prendre au mot des déclarations qui n'étaient, pour bien longtemps encore, qu'une théorie sans application actuelle». Asserzione non troppo convincente per chi conosca il pensiero e il carattere di Cavour.

L'effettiva occupazione fu quindi per lui un colpo doloroso. Allo stesso Rendu egli scriveva di avervi «preso collera e quasi terrore per le conseguenze, come di rado mi è avvenuto». Ma da uomo sensato, si rassegnò presto: collera e terrore passarono e, quanto alle conseguenze che non furono quali egli le aveva temute, finí col confidare nel «beneficium temporis».

Giunto al limite estremo della vita, il Capponi avrebbe potuto lasciarci, in un libro di Ricordi, pagine interessantissime su tutta la storia del nostro Risorgimento. Invece preferí impiegare gli ultimi anni, dettando la *Storia di Firenze*. È noto che l'idea gli venne, rivedendo la traduzione della Storia di Madama Allart, ma questa ultima fatica del grande scrittore e patriotta ha un significato particolare indipendente dalla causa occasionale che la suggerí. Il cittadino della vecchia Firenze granducale aveva voluto rivivere nel mondo della sua giovinezza prima che la cecità glie lo nascondesse in un velo di tenebra. «La mia disgrazia che mi rende tanto pesante il lavoro, in questo caso mi rende un servizio, poiché io mi veggo dinanzi Firenze qual era or fan trent'anni, colle sue mura medioevali, le sue anguste case».

E compieva cosí, senza avvedersene, anche un atto di affettuosa devozione verso quel mondo che, pur con tutto l'amore per la piú grande patria, vedeva sparire, egli cieco, non senza rimpianto.

Antonio Panella.

EX LIBRIS

Il «Monte Bianco» di Giotto Dainelli.

La letteratura alpinistica — fu detto e ripetuto a sazietà — né fra noi né altrove brilla di gemme troppo sfolgoranti. È una letteratura costretta a stare in bilico faticosamente tra due pericoli, come sulla cresta di un ghiacciaio: tra le formule aride del tecnicismo d'azione e le votaggini della contemplazione lirica. Ma se alcune numerate eccezioni si potrebbero additare anche nella nostra libreria, chi si rifacesse dal glorioso «Cervino» di Guido Rey, vecchio di decenni, dovrebbe arrivare a «Cogne» di Piero Giacosa che è dell'anno scorso, per trovare il gemello degno. I tempi accennano ad accelerare. A meno che dodici mesi di distanza dal libro del Giacosa ecco un *Monte Bianco* di Giotto Dainelli (1) che può essere additato come un modello del genere: un genere che partecipa della scienza, della poesia, del folk-lore e che si avviva di uno schietto senso di passione, elemento indispensabile perché una trattazione come questa si distingua nettamente dalle molte altre fatte a scopo turistico di informazione e di propulsione per il movimento dei forestieri e degli indigeni.

Un libro di passione: di una passione che non è divampata da un giorno all'altro nel cuore del geologo fiorentino, che fu già «signore delle pietre» nella Valle dell'Indo ed esploratore in Dancalia, ma si è andata maturando con gli anni nei ritorni periodici e nostalgici ai piedi di quel Monte Bianco, re delle Alpi che ad un reduce dal Caracorum non poteva pretendere di imporsi col prestigio, tutto europeo, della sua sovranità altimetrica. Né i ritorni nostalgici e periodici «ai piedi» del sovrano vanno intesi come una metafora. In un piacevole capitolo dove si registrano gustosi ricordi di mancato alpinismo, con una schiettezza e con un buon umore verosimili soltanto in un reduce dal Caracorum, Giotto Dainelli racconta come per un complesso di circostanze avverse in venticinque anni di assiduità nei paraggi regali, tutti i suoi ripetuti tentativi di mettersi al livello del sovrano (metri 4810) sieno andati a vuoto.

Ciò che non toglie assolutamente nulla alla profonda e compiutissima conoscenza che il geologo fiorentino — cittadino d'elezione di Entrèves, e cioè della frazione estrema del Comune di Courmayeur che si annida sul versante italiano del Bianco — possiede della catena, dei suoi ghiacciai, dell'intima struttura e di ogni anfrattuosità superficiale, dalle vie d'accesso alle punte asperrime. Perché egli scrive come se avesse sotto gli occhi un rilievo magico dal quale apparissero non solo le forme esterne della regione ma anche le molte storie delle sue vicende dalla piú remota antichità ai nostri giorni, compresa la cronaca straordinariamente semplice che riguarda la popolazione permanente e temporanea.

Se è vero che non vi è beatitudine maggiore di quella dei popoli che non hanno storia, i valligiani sparsi a ridosso delle pendici o presso il letto del fiume quasi a montar la guardia al massiccio del Bianco godono, fra i tanti, anche di questo privilegio. La loro vita regolata con bella monotonia da agenti fisici si ripete da tempo immemorabile con gli stessi gesti e ignora ogni turbamento di crisi. Neppure la folla impaziente che per un paio di mesi sale dalla pianura a portare le ultime mode variopinte femminili ed anche maschili in mezzo a quello che pare un perpetuo lutto indigeno, è riuscita a modificare sensibilmente il ritmo secolare. Cosí in pieno secolo ventesimo vi verrà fatto se varcate la soglia di una casetta quasi signorile a paragone delle catapecchie che la circondano, di esser ricevuti in una stanza dal palco piuttosto basso, ma assai ampia, tappezzata di legno con qualche cuccetta al muro accuratamente riparata da tendine. Mobili di tipo rustico, come cassoni panche e tavoli, la decorano, e tutto vi avverte che una massaia bene ordinata attende alle cure domestiche — spolveratura compresa — con zelo amoroso. Potreste anche immaginare che a rimorchio delle ricercatezze cittadine fosse salito fin quassú uno di quegli aspiratori elettrici che formano la delizia degli igienisti integrali.

Ma in questo salotto di famiglia, che è anche sala da pranzo e da ballo e, come si è visto, dormitorio, sono talune particolarità architettoniche che inducono a qualche perplessità. Un pò di sghembo nel fondo della saletta è tirata una tenda: sotto taluno di quei giacigli difesi dalle tendine si apre una fossa, quasi una tomba scoperchiata. Vi vien fatto di domandarvi a chi sia destinata quell'ampia sezione di salotto oltre il sipario e a che cosa servano le buche sotto i letti. È semplicissimo: d'inverno dietro il sipario stanno le vacche e sotto le cuccette pecore capre e almeno un maiale. Animali piú o meno domestici che combinati con la stufetta di ferro costituiscono i mezzi di riscaldamento e cioè una specie di termosifone valdostano; ingegnoso certo, ma che non obbedisce agli stessi criteri d'igiene integrale a cui risponde l'aspiratore elettrico della polvere. La sorpresa del visitatore sarebbe stata assai attenuata se avesse conosciuto il nome di questo «salotto bono» dalle molte funzioni: nome che è tutto un programma, e che suona precisamente cosí: *l'étable.*

⁂

A confronto di questa vita schematica e immobile dei valligiani, quanto piú complicate ci appaiono le vicende fisiche della regione, quelle che nelle sue passeggiate il geografo geologo ci illustra in un altro capitolo del suo libro, nel quale l'assidua fatica dei ghiacciai, l'opera corroditrice e modellatrice delle acque, le resistenze e gli sfaceli del terreno secondo la diversa sua composizione, ci sono fatti evidenti con un discorso piano e familiare, quale è consentito soltanto a chi abbia un saldo possesso della scienza e non senta il bisogno di produrre titoli inaccessibili all'enorme maggioranza dei lettori.

Nessuno forse come Giotto Dainelli conosce i pericoli di una letteratura che volendo essere di divulgazione scientifica manca al suo principale dovere: quello di tenere sempre presente il grado di preparazione dei discepoli volontari. E nessuno meglio di lui sa evitarli. Cosí come egli vorrebbe che lo scienziato perdesse le ultime vestigia di quei tratti caricaturali che ce lo dipingono nell'atto di incespicare mentre cammina con l'occhio fisso nel vuoto, cosí si adopera perché la scienza non faccia paura ai troppi che avendone un'idea assai vaga, — di cui i principali responsabili sono gli stessi scienziati — inorridiscono solo che se ne accenni il nome.

Libro di passione, abbiamo detto, ma forse sarebbe piú esatto dirlo di molte passioni: naturalistica, folk-loristica ed anche alpinistica. Ma l'alpinismo del Dainelli è agli antipodi da quel giuoco periodico di muscoli al quale si dedicano con raddoppiato furore le nuove generazioni che avendo trovato il campo mietuto dalle vecchie, sono obbligate, in mancanza di cime vergini da dominare, a cercare vie inesplorate, a tentare «tempi» d'eccezione, a cimentarsi in imprese invernali, a coltivare insomma tutte le meraviglie dell'acrobatismo per il quale si sono apprestati anche strumenti e ordigni che gli scalatori del buon tempo antico hanno sempre ignorato. La passione alpinistica del Dainelli appunto perché nutrita oltre che di un vivo senso estetico — lo scrittore si rivela un «visivo» non comune quasi ad ogni pagina del suo libro — anche di tanti elementi culturali e scientifici, non può aver nulla di comune con questa ginnastica che troppe volte finisce col rimanere indifferente alle incomparabili bellezze della sua palestra: tanto piú indifferente quanto piú perfezionato sia il tecnicismo del campione alpinistico che si rispecchia intero nella prosa schematica dei resoconti di ascensione, irti di formule e quasi incomprensibili ai non iniziati.

⁂

La passione alpinistica di Giotto Dainelli quando si concentri sulla catena del Monte Bianco ha delle note di tenerezza. A dimostrarlo basterebbero quei primi capitoli del libro nei quali prendendo le mosse dalla pianura e percorrendo il Canavese e la bassa e l'alta Valle d'Aosta, l'autore descrive l'itinerario consueto per giungere ai piedi del Gigante. Ma «descrivere» non è la parola esatta. La vicenda delle colline prima e dei castelli e dei grossi borghi, poi quella dei noti profili di vette eccelse, dei ghiacciai e degli orridi che si presenta all'occhio di chi coi mezzi ordinari — ferrovia e autocorriera — muova verso il Gigante, questa successione panoramica frammentaria il Dainelli sembra riviverla con l'ansia e con la commozione di un pellegrino o di un innamorato che da lontananze angosciose si avvicini alla mèta dell'anima o del cuore.

Se la montagna d'elezione per l'autore è il Monte Bianco, il suo paese prediletto non può non essere che Courmayeur, capitale incontrastata del piccolo regno. E del capoluogo e delle frazioni che lo fiancheggiano e lo continuano verso la testata della valle, il Dainelli conosce ogni casolare ogni stradicola ogni balcone ogni pietra. Conosce le case e conosce le famiglie che le abitano. Questo esiguo gruppo immobile di famiglie che in pochi nomi di dinastie — delle quali alcune famose nel campo della esplorazione alpinistica — riassume un' intera popolazione. Sono le casate che hanno dato alle Alpi e al mondo i celebrati pionieri di cui la fama trasvola dall' Equatore al Polo : quelle guide valdostane a cui è consacrata l'ultima parte del libro dove echeggia il rimpianto di chi non può non avvertire il tramonto di un' istituzione che gli fu cara. La guida alpina del vecchio tipo, va scomparendo, forse è già scomparsa nel suo piú perfetto esemplare con la morte di Giuseppe Petigax. Le giovani generazioni anelano al cosí detto alpinismo accademico che è poi agli antipodi dell'accademia alpinistica, in quanto proclama come primo canone dell'associazione eletta quello di non valersi in nessun caso del consiglio o dell'aiuto delle guide.

---

(1) GIOTTO DAINELLI. *Il Monte Bianco (Ai piedi del Gigante)*. Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1926.

Il magnifico volume oltre una carta geografica e cinque tavole porta ben duecentosettantacinque illustrazioni nel testo. Dà cioè una tale varietà di prospetti e d' immagini per la regione e per la catena che la domina, per le valli e per le vette, per la vita alpinistica e per la vita pastorale, da costituire la piú compiuta enciclopedia figurata che mai si sia avuta su questo o sopra argomenti affini.

Ma poiché il genere umano è incontentabile e incontentabilissimo nella specie dei bibliofili, pur con tanta soddisfazione, chiudiamo il libro avvertendo un desiderio nuovo.

Dopo il « Cervino » di Guido Rey, dopo questo « Monte Bianco » del Dainelli, chi ci darà il « Monte Rosa » italiano ?

Lector.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità :

« La critica letteraria »

ALESSIO VESSELOVSKII

Storia della letteratura russa

Traduzione di ENRICO DAMIANI, con l'aggiunta di un cenno sulla Letteratura contemporanea, d'un prospetto schematico, di appendici bibliografiche e d'un indice alfabetico a cura del traduttore.

Volume di oltre 300 pagine Lire 20.—

Una organica *Storia della Letteratura russa* non era ancora conosciuta in Italia ; a nostra Casa ha voluto che fra gli altri libri di cultura generale e di critica non mancasse i celebre trattato del Vesselovskii che ora presentiamo nella limpida quanto accurata e seria traduzione di E. Damiani, il quale si è preoccupato altresì di completare l'esposizione fino ai nostri giorni aggiungendo ricche ed utilissime appendici bibliografiche, riassunti schematici ed indici analitici che rendono di facile cunsultazione il volume agli studiosi.

È un libro degno di essere largamente conosciuto.

GIACOMÒ PORCELLI

La letteratura italiana nella critica francese durante la Monarchia di luglio (1830-1848)

Volume di 226 pagine Lire 18.—

« Classici moderni »

LEONE TOLSTOI

Il cadavere vivente

Dramma in sei atti. Traduzione di BORIS JAKOVENKO - 102 pp. L. 3.50

Fra le numerose opere del grande scrittore russo che tanta traccia di sè ha lasciato nella letteratura mondiale, primeggia fra le altre questo appassionato dramma in cui viene lumeggiata ancora una volta la potenza dell'anima russa nei suoi più intimi sentimenti umani.

È uno dei capolavori del Tolstoi non ancora sufficientemente conosciuto ed apprezzato in Italia, cosicchè questa Casa crede di avere fatto opera meritevole presentandolo ai lettori italiani in questa limpida quanto precisa traduzione condotta direttamente sul testo russo.

Importante ristampa: « Collana storica »

GIOACCHINO VOLPE

Movimenti religiosi e sette ereticali nella Società medievale italiana (Sec. XI-XIV)

Vol. di XII-274 pp. L. 15 - Seconda edizione

Richiedere il *Catalogo generale Luglio* 1926 e prospetti delle ultime pubblicazioni !

Teatro veneziano del Settecento.

Nell'ottobre del 1757, l'anno in cui le discordi voci dei partigiani del Goldoni e del Chiari sonavan piú alte e piú roche che mai, Gasparo Gozzi scriveva all'amico Stelio Mastraca : « Noi attendiamo qui le nostre commedie, e crediamo che Sant'Angelo (vi si rappresentavano quelle del Chiari) avrà indegnamente la bandiera ». E in altra lettera alla moglie di Stelio sfogava il suo dispetto per tanta cecità : « O tosto o tardi conoscerà il pubblico ch'egli (il Chiari) è un pazzo, senza merito veruno ». Con l'abate bresciano s'era schierata allora molta parte del pubblico. A Modena in quello stesso anno la compagnia del Medebac aveva veduto la sala deserta alle commedie del Goldoni, mentre quelle del Chiari attiravano tal folla di gente come non s'era mai veduta.

Il tempo è sempre il giudice piú sicuro. Le commedie del Chiari, spesso rimpasti goldoniani mal digeriti, oggi non sono che testimonianze dello sciagurato gusto del pubblico di tutti i tempi e pietre utili a erigere ben alto il monumento del suo geniale antagonista.

E Carlo Gozzi, il nemico piú serio e piú accanito, rimasto padrone del campo dopo la partenza del Goldoni ? Non oggi un dimenticato come il Chiari. Ben viva anzi la sua originale figura d'uomo e di scrittore, quale si rivela nelle *Memorie inutili*, nel *Ragionamento ingenuo*, nel copioso bagaglio poetico, tutto bava, pruni e sarcasmi. Le *Fiabe*, se scomparse dalla scena — tolta la *Turandot* che con e senza il soccorso della musica cerca sempre di nuovo la fortuna della ribalta (1) restano ancora oggetto di indagine storica e di acuti e dotti apprezzamenti (2). Ma piú non s' intende oggi per quale curiosa ventura i romantici di Germania e di Francia scorgessero in lui un loro precursore. Nelle *Fiabe* l'elemento fantastico delle fonti diventa pedestre realismo, il sentimento vuota enfasi, né alito di vera poesia avviva piú le belle invenzioni originali. No : il teatro suo, meno ancora che quello del Chiari, poteva essere contraltare alle commedie del Goldoni.

Eppure, gonfio dell'apparente vittoria, egli s' immaginò d'aver sepolto sottò la « grave mora » delle sue contumelie l'avversario e gli recitò il *requiescat in pace*. L'aveva definito « escremento del Molière » ; messo tra i « genî dell' incoltura » e « i guastatori e logoratori di penne » ; tra quelli che piú contribuirono « alla fatale sconfitta dell'accurato e purgato scrivere » ; le opere sue aveva dette « fetenti e lorde », scritte in « lingua uscocca » ; con lui la poesia s'era fatta « bagascia del paese ». Né gli pareva che i suoi granelleschi commilitoni l'aiutassero abbastanza nella rabbiosa campagna benché piú d'uno gareggiasse con lui nelle invettive piú triviali. E dopo questo po' po' di roba, egli piú tardi affermò a faccia franca che tutta la battaglia era stata uno « scherzevole letterario disparere », e che occuparsi di un autore anche solo per dirne male prova in fondo il suo valore. Questa è ipocrisia bella e buona. Carlo Gozzi non merita la grande indulgenza che gli usa il Molmenti dicendolo « non maligno né ingeneroso ». Egli nella guerra fatta al Goldoni fu proprio l'uno e l'altro. Con maggior ragione Renato Simoni lo disse « bilioso e vendicativo ». Già il Masi aveva giudicato la lunga aspra polemica « una sconcia lite letteraria ». Anche Antonio Zardo in un suo recente volume, che molta della sua materia deriva da quelle acri diatribe, la definisce « guerra indegna » (3).

Quest'ultimo volume dello Zardo è strettamente connesso, com'egli stesso avverte, all'altro suo intorno a Gasparo Gozzi, e i due primi capitoli studiano appunto le molteplici relazioni di lui con la scena.

Nella teatromane Venezia del Settecento neanche Gasparo Gozzi poté sfuggire al suo destino. E si può dire che il palcoscenico l'avesse afferrato con tutte le sue braccia. Era stato a volta a volta filodrammatico, poeta tragico e melodrammatico, commediografo, traduttore, impresario e istruttore di comici improvvisati. Fu grande passione la sua, senza che dall'altra parte vi fosse corrispondenza alcuna d'amorosi sensi. Di che il buon Gasparo fa un lungo lamento in quelle *Cronache di Pindo*, immaginate da Angelo Anelli, che non meritano forse tutto l'oblío onde il tempo le ricopre :

'l bisogno anzi 'l dover che muove
D' un buon padre le cure (o 'l mio destino)
Quand' io volea con più lodate prove
Giovar quell'arte, ond' è sì chiaro Arpino,
Fe', che ai teatri mi volgessi, dove
A perder fama e senno fui vicino....

Cambiò da ultimo il palcoscenico con la platea e fu solo spettatore : unico ufficio, a cui fosse veramente chiamato. De' suoi drammi, *Marco Polo* e *Isaccio*, — accolti con molto favore non per altezza d'arte, ma perché accarezzavano il patriottismo veneziano, come giustamente osserva lo Zardo, — del suo *Edipo*, che il Goldoni voleva superiore, nientemeno, a quello di Sofocle, oggi non resta in piedi una battuta.

Gasparo concluse, se mai, di piú con le sue traduzioni, dov'ebbe l'aiuto operoso della poetessa Luisa Bergalli, sua moglie. Gli avea portato in dote, insieme a una tragedia e a una commedia, originali, tutto un *Terenzio*, tradotto dal latino — dote onorevole, ma scarsa per una sposa che fu feconda in Lucina come in Apollo. I coniugi traducevano e riducevano a scopo di lucro, e avevano anche una mira piú alta : proporre esempi all' imitazione degl' italiani, e per tal modo rialzare il loro teatro. Coi medesimi intenti e nello stesso modo lavoravano in quegli anni in Germania il professor Gottsched e la Gottschedin, consorte sua, finché contro i rifacitori e gli imitatori non avventò i suoi fulmini il Lessing.

Nell'esame della produzione teatrale di Gasparo, selva intricata perché le versioni sono spesso anonime, lo Zardo rifà con piú sicura informazione un lavoro già da altri tentato. Dove l'attribuzione non sia sicura espone i fatti senza voler risolvere il dubbio. Cosí non assegna con tutta certezza — come il Tommaseo crede, e il Toldo e Cesare Levi vogliono si possa — a Gasparo il *Molière* italiano, pubblicato anonimo nel 1757 da Giambattista Novelli. Spesso, traducendo, il Gozzi mette del suo. Nell' *Esopo in città* del Boursault a qualche favola accolta dall'autore sostituisce altre, e nuove aggiunge. Era un genere letterario caro al traduttore, ed egli vi si muove a tutto suo agio. Nella stessa commedia introduce ancora di suo la figura del viaggiatore che di ritorno da paesi stranieri vanta, a detrimento del proprio paese, tutto quanto è esotico — figura colta dal vero, già nota al teatro del Nelli e frequente poi in quello del Goldoni.

Fra le versioni gozziane tiene un posto onorevole quella *Zaira* del Voltaire, che fra le molte nostre di questa tragedia ebbe la maggior fortuna sulla scena. Era popolarissima tra noi — assicura nel suo *Epistolario* Luigi Fornaciari — e intesa « anche dai ciabattini e dai falegnami » che — aggiunge — « se ne imparadisano ». Questo per la traduzione. Men sicura sembra fosse la conoscenza dell'originale, se — come narra piacevolmente lo Zardo — sostituito all'ultimo momento da certi comici francesi che recitavano a Bologna, a quello del Voltaire, che si doveva dare, un altro lavoro, questo fu ritenuto senz'altro la *Zaira* e il giorno dopo per tutta la città si diceva : oh che tragedia ! oh gran Voltaire !

* * *

Allo Zardo, da tanti anni autorevolissimo, e vorremmo dire, unico studioso di Gasparo Gozzi (a chi meglio che a lui potremmo chiedere una monografia organica intorno a quest'arguta figura di letterato ?) fu agevole e quasi natural cosa scivolare nel campo goldoniano. Il tempo e il luogo della loro operosità, la buona amicizia che uní i due scrittori, quei geniali apprezzamenti della *Gazzetta Veneta* su lavori goldoniani, che valsero a Gasparo l'accusa di fedifrago del gran patto granellesco, spiegano il facile trapasso da uno all'altro autore. E anche nei saggi che riguardano il Goldoni — sulla guerra mossagli da Carlo Gozzi, intorno ai criterii della riforma, su alcune delle sue prime commedie che ne riflettono qualche aspetto peculiare, come su quelle che hanno a sfondo la villeggiatura — l'autore porta tutto il suo amore all'osservazione minuta, paziente, onde da sottili rilievi, da citazioni cautamente vagliate, da abili raffronti tra lezioni diverse, fa escire un concetto informatore o una figura.

La bilogia della *Putta onorata* e della *Buona moglie*, studiata qui nelle sue ragioni d'arte e negl' intendimenti sociali, parve al Ciampi « il piú bel poema popolare immaginabile », e a Giulio De Frenzi, con iperbolico volo critico « l'unico incontestabile capolavoro del Veneziano ». Il pubblico d'oggi, a cui son famigliari le commedie goldoniane piú note, ignora completamente questa bilogia che rappresenta una curiosa contaminazione del dramma romanzesco — vi hanno rapimenti e omicidî — con quadri di vita popolare venezianissima.

Bettina, la *putta onorata*, ostenta già nel titolo la sua grande virtú e l'esalta poi sempre di nuovo con verbosa enfasi : reazione necessaria, nel concetto dell'autore, contro le sconcezze della commedia improvvisa, ma anche sintomo dell'ora. Al Settecento, che tutto voleva riformare — teste e coscienze — il teatro prima d'ogni altra forma di letteratura, appariva cattedra di alta morale. Da noi come in Germania, dietro gli esempi di Francia e d' Inghilterra. E il dramma restava opera d'arte quando il poeta fosse un Voltaire, un Lessing, un Goldoni. Cosí il Nostro mette subito accanto alla virtuosissima sua eroina la sorella Cate, corrotta e corruttrice, che dell'onestà di Bettina tenta di far mercato. È il carattere meglio concepito, meglio reso di tutto il dramma. Se Bettina può sembrare in qualche momento una virtú astratta, con Cate si resta sempre nel realismo piú crudo. Questa femmina, intrigante, mezzana, parassita, ritornerà piú tardi nel teatro del Gallina, cosí scarno e monotono nella varietà dei suoi tipi, per diventarne, certo grazie a quella meravigliosa interprete di tali caratteri che fu Laura Zanon Paladini, la sua figura piú viva.

In queste due commedie l'umana malvagità viene equamente distribuita tra il basso popolo e la classe alta, perché l' insidiatore di Bettina è un marchese. Non si esalta una parte per abbassare l'altra. Eppure Carlo Gozzi e il Baretti — e nulla mette in luce piú viva il partito preso nelle loro accuse, rileva opportunamente lo Zardo — buoni compari nel mordere, cascano, quanto ai motivi, nelle piú buffe contraddizioni. Mentre il primo accusa il Goldoni d'aver rappresentato in molte commedie viziosi i patrizi e virtuoso il popolo minuto, per cattivarsene a sé l'animo, cosa contraria « all'ordine indispensabile della subordinazione », ecco che l'altro, a proposito di Pamela che può sposare il suo *lord* solo perché scoperta di nascita nobile, gli rinfaccia d'aver voluto salvare con questa « stupendissima » trovata « l'onore della cara nobiltà da lui sempre preferita alla virtú piú perfetta ».

Con l' « ordine indispensabile della subordinazione » certo mal s' accordava, secondo il Gozzi, anche la luce simpatica, in cui queste due commedie presentano i gondolieri, « corpo de zente che non se trova in nissun altro paese del mondo », avverte il Goldoni. Si contavano a migliaia le gondole a Venezia, e i moltissimi gondolieri *de casada* erano, nelle famiglie, confidenti accetti o tollerati. Mirabile partito trae il nostro autore anche dalla loro parlata, tutta fiorita di immagini tolte all'arte loro, ai costumi peculiari della città. Quale inesausto tesoro idiomatico non s'offre a un nuovo Boerio nel teatro dialettale del Goldoni !

La larga parte fatta ai birbanti in questa bilogia mosse nel 1766 un frate cappuccino a scrivere in un suo rarissimo libercolo, scovato da quel fortunato e invidiato cacciatore di curiosità goldoniane che è Cesare Musatti, come in queste commedie non vi sia « proporzione » tra vizio e virtú, e meno ancora « vantaggio » a favore dell'onestà. Anche ai giorni nostri Angelo De Gubernatis, non appartenuto a nessun ordine di frati, pensò che tenuto conto di tutta la canaglia che pullula intorno alla brava Bettina, il pubblico non poteva trarre da questo lavoro « grande ammaestramento morale e rimanere molto edificato dei costumi di Venezia ». Ammirò, invece in una sua vivace e minuta analisi, il realismo del quadro, senza preoccuparsi dei riflessi morali sull'animo del pubblico, Gerolamo Rovetta anche perché in queste « audacie goldoniane » gli parve di scorgere molta affinità con la propria arte.

La *Putta onorata* — senza la sua compagna, ché le commedie a seguito perdono quasi sempre per via la loro coda — fece molto cammino. Fortunatissima al suo primo apparire (1749), ebbe ancora nel 1769 ben ventisette recite di fila, sempre a Venezia, in Compagnia Medebac, protagonista Maria Galletto, detta la Gavardina. E se oggi è abbandonata, nel secolo scorso si recitava ancora — e fu da ultimo nel repertorio di Angelo Morolin. Il 25 aprile 1835 si diede al Teatro del Giglio di Lucca con questo avviso, tanto ricco di promesse quanto scarso di sintassi : « Una commedia di Goldoni, non mai rappresentata (a Lucca ?), in dialetto veneziano, decorata di scenario apposito, rappresentante una delle rive di Venezia con sue gondole, e di vestiario parimente apposito richiamando l'epoca di 50 anni fa, allorchè fu dall'autore scritta ». S'avvisavano ancora, per ogni buon caso, i lucchesi che *putta* in veneziano voleva dire *giovane da marito*. Nelle vesti di Bettina i nostri nonni ebbero la ventura di vedere Adelaide Ristori, che prima attrice giovine sceglieva volentieri questa commedia per sua beneficiata. A noi invece non sarebbe mai potuto toccare altrettanto grande fortuna e applaudire per esempio in questa parte Eleonora Duse, secondo un desiderio di Philippe Monnier, che chi conobbe la grandissima artista anche nei suoi giovani anni sa quanto fosse irrealizzabile.

* * *

È dialettale pure un'altra commedia — *I pettegolezzi delle donne* — oggetto d'un saggio che lo Zardo intitola *L'adempimento d'una promessa*, perché fu l'ultima delle sedici. Lo pensò già qualche anno fa per l'edizione goldoniana, ideata da Luigi Rasi con istraordinario apparato iconografico e critico. Ognun sa che la troppo bella impresa del nostro indimenticabile amico non andò oltre la quarta commedia.

Era stanco — narra il Goldoni — e non sapeva a che santo votarsi per trovare l'argomento della sedicesima. Per le piú delle altre era ricorso a vecchi scenari, a romanzi, a commedie francesi, ma questa, per gli ultimi giorni di carnevale, doveva essere commedia popolare. Ed ecco che basta a risvegliare la sua stanca fantasia, la vista d'un venditore ambulante, incontrato in Piazza, — un vecchio armeno, lercio, con la barba lunga, chiamato per derisione, da certa frutta che vendeva, *Abagigi*, e che per chiasso s'augurava marito alle ragazze in vana attesa di accasarsi. Ne venne fuori un'opera che se nell' intonazione ricorda la commedia dell'arte e per qualche vieto ripiego quella cinquecentesca, resta fra le piú gaie del suo autore, ed è agile e fresca oggi ancora, come provò la recente ripresa della Compagnia Giacchetti.

Fra i ricordi evidenti del teatro estemporaneo v' ha in questa commedia una breve scena tutta lazzi, in sé un piccolo capolavoro ; e fa bene a fermarvi un momento l'attenzione lo Zardo. Goldoni che mai era stato a Napoli presenta uno *scugnizzo*, come oggi si direbbe, in tutte le sue geniali risorse — compresa quella del furto — volte a scansare qualunque specie di fatica. Forse chi campa facendo il monco, lo storpio, il cieco o sa trovare roba mai perduta dal legittimo proprietario, non sarebbe parso uno scansafatiche vero e proprio al Goethe che il dolce non far niente napoletano coonesta con sí ingegnosi sofismi. Tutto cosí genuino in questa macchietta — mimica, linguaggio, trovate — che il Fiordelisi, studiando gli elementi partenopei nel teatro goldoniano, si domandò se un cosí preciso ritratto non si dovesse all'aiuto di qualche indigeno o se forse il Goldoni, si fosse valso di qualche vecchia commedia napoletana.

Ai *Pettegolezzi delle donne* arrise assai fortuna in Francia (« succès étonnant» scrisse il Bachaumont) in una libera traduzione di Maria e Francesco Riccoboni. Nel 1761, l'anno in cui fu composta, se ne fecero ben diciotto recite « con un profitto grandissimo», scrive forse non senza un po' di bonaria ironia il Goldoni « del traduttore ». E questo rifacimento francese ebbe a sua volta traduzioni fortunate in Germania o in Isvezia. Ancora un anno fa la commedia, tradotta, dall'originale, in lingua lettone, si diede al teatro d'arte di Riga.

* * *

Gl' intendimenti sociali del teatro goldoniano, cosí manifesti nella bilogia della *Putta onorata*, si avvertono, e spesso per l'arte piú matura del poeta meglio fusi con l' intreccio, in tutto quel fitto gruppo di commedie che si ispirano alle *smanie* e alle *avventure* della villeggiatura. Son ben nove, e lo Zardo nel suo esame comprende anche tanto il grazioso poemetto dialettale *Il Burchiello*, come una lunga lettera in versi martelliani, in cui Goldoni descrive la sontuosa villeggiatura dei Widman a Bagnoli. Là egli fu ripetutamente ospite gradito e ideatore di svaghi scenici, corago ed esecutore in una egli stesso. E si recitava di preferenza all' improvviso. Ma il grande commediografo fu un assai mediocre attore. « Mi che scrivo e compono, me perdeva » confessa con tutta sincerità.

Altri passatempi meno innocui delle villeggiature — fatali alle grandi, rovinosi alle piccole borse — erano l' illimitata ospitalità che vi si esercitava e il giuoco. « La sproporzione fra la vita che si sarebbe dovuto fare e quella che in realtà si faceva » — scrive il Molmenti nel magistrale capitolo dedicato alle villeggiature nella sua *Storia di Venezia nella sua vita privata*, di cui, come i nostri lettori sanno, è apparsa oggi compiuta la sesta edizione — « andava producendo i suoi effetti letali, e il ritorno in città era accompagnato dai *deliziosi frutti* di conti da saldare, di citazioni, di sequestri ». E da quegli impenitenti dissipatori del proprio e dell'altrui i creditori che insistevano per avere il loro, erano detti *insolenti e bricconi*. « Eh già, ci s' intende » — osserva nel *Ritorno dalla villeggiatura* un cameriere, incaricato di metter alla porta uno di questi importuni — « i poveri operai, quando domandano il sangue loro, sono tutti bricconi ».

Questa difesa del ceto lavoratore, che appare anche in altre commedie del nostro autore e piú forte che mai nella *Casa nova*, di fronte a prodighi oziosi e viziosi era voce inconsueta sulla scena e mostra nel Goldoni un'anima presaga di tempi nuovi. « Sarà parsa essa pure alla malignità di Carlo Gozzi » si chiede lo Zardo — « un accorgimento del poeta per guadagnarsi l'animo del minuto popolo, sempre sdegnoso del necessario giogo della subordinazione » ?

Lo studio sul *Teatro comico* e l' ultimo capitolo del libro — *Versi e prosa nelle commedie del Goldoni* — mettono in vista tanto i capisaldi della riforma, come i pentimenti inevitabili in chi batte strade novissime e dipende per giunta dal pubblico volubile del teatro. Cosí se nella prima lezione della commedia Orazio capocomico sentenzia : « La commedia dev'essere in tutto verisimile, e non è verisimile che le persone parlino in versi » — queste parole, che rispondevano certo a un convincimento dell'autore, nelle edizioni successive furono tolte, perché egli si sarebbe trovato in contraddizione con sé stesso. Aveva intanto ceduto al gusto del pubblico. Piovvero allora nel suo teatro i martelliani, e con questi egli volle provare anche i metri lirici, il verso sciolto, lo sdrucciolo, la terza rima, e, in vena di forme metriche disusate o nuove, pensò anche all'ottava. Persino gl' *Innamorati* — la bella commedia palpitante di vita — doveva essere sacrificata alla manía versaiola, da cui fu preso il Goldoni intorno al 1759. Per poco Eugenia e Fulgenzio non sfogavano le loro furie gelose in versi sdruccioli !... Li usò soltanto il poeta, per rendere meglio il colorito del tempo, nella *Pupilla*, ricostruzione cinquecentesca che gli venne il capriccio di tentare non per la scena, ma come esercitazione accademica. Col metro imitò — felicemente anche a detta di Isidoro Del Lungo — la lingua del tempo. E al Del Lungo, che loda pure *La scuola di ballo*, composta in terzetti, parve che anche il Goldoni come in altri scrittori che vanno per la maggiore, dall'Ariosto al Monti, « le virtú di lingua e di stile.... facciano miglior prova nella poesia che nella prosa ». Intendeva naturalmente della prosa toscana del Goldoni.

Se per il verso in commedia il pensiero del commediografo veneziano non fu sempre costante, lo stesso *Teatro comico*, che voleva essere il vangelo della riforma, non mostra in lui quell' irriducibile avversario della commedia dell'arte, di cui parlano i cento manuali della nostra letteratura. Quella poteva ben continuare accanto all'altra. Orazio capocomico ammonisce : « Va bene che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello che non hanno avuto il coraggio di fare le altre nazioni », tanto piú che — aggiunge — v'erano ancora comici, i quali avevano « l'ammirabile privilegio di parlare a soggetto, con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo ».

Si vede che dal Goldoni a Carlo Gozzi non correva poi un abisso.

E. Maddalena.

---

(1) Ricordo le recenti opere del Busoni e del Puccini. A Salisburgo, nei famosi *Festspiele* che si ripetono tutti gli anni, si diede in agosto la *Turandot* in una grandiosa ricostruzione, ideata da Max Reinhardt.

(2) GIOVANNI ZICCARDI. *Le fiabe di C. Gozzi*. « Giorn. storico d. letterat. ital. », 1924.

(3) *Teatro veneziano del Settecento*. Bologna, Zanichelli, senza data, secondo il deplorevole uso di troppi editori.

LUIGI DAMI

A voler scrivere di Lui, debbo superare a fatica lo stupore per la sua scomparsa. Eravamo preparati, sí, familiari e pochi intimi, ad una catastrofe prossima ; l'attendevamo, quasi fuori d'ogni speranza, piuttosto tra settimane che tra mesi ; e sono stati giorni, anzi ore.

Gli è che Egli ci aveva illuso, e forse aveva illuso se stesso, con uno sforzo eroico di volontà, con una lotta tragica contro al male che lo straziava lo disfaceva. Ancora lunedí scorso aveva parlato, limpidamente e sottilmente come sapeva, agli alunni dei corsi estivi dell' Università fiorentina, pur dolorando per lo spasimo che l'attanagliava e lancinava al costato. « Credi, mi diceva poi con un mezzo sorriso, mi meriterei la medaglia d'oro, per quell'ora ». Pur mercoledí s'era strascinato a fatica alla Soprintendenza all'arte medievale e moderna ; e sabato aveva discorso un po' con alcuni di noi dei suoi lavori e dei suoi studii ; ma con un abbandono improvviso ; come di chi parli di cose che poco piú gli premano. E lunedí, poco dopo la mezzanotte, s'è spento.

Vagamente lo ricordo al Liceo. Piú giovine di me di qualche anno — era nato a Montevarchi il 25 d'ottobre del 1882 — non fu allora dei miei compagni. Ma ben lo ricordo all' Università, ove giunse circa il 1900 : elegantissimo, con un'aria sbarazzina, corretta da una gentilezza signorile.

Quasi subito si mise in vista ; e tra il 1902 e il 1903 fece parte di quel piccolo gruppo che, dopo la scomparsa della *Medusa* — un giornaletto da studenti ove pubblicammo le nostre primissime cose — si radunava tutti i sabati sera in un bugigattolo di quattro metri quadrati che mi serviva da studio. C'erano, numero fisso e immutabile, G. A. Borgese, Maffio Maffii, Marcello Taddei, Guido Pereyra, Ugo Paoli, e Luigi Dami ; e fuori numero, mio cugino Alberto Tarchiani, allora un ragazzo.

Il Dami, dei piú giovani se non addirittura il piú giovane, era, col Borgese, il piú vivace e il piú battagliero. Ricordo le sue grida un po' stridule in difesa del Carducci, di contrò alla intransigenza dei dannunziani esclusivisti ; e la voce sonora, armoniosa, commossa, di quando leggeva « Davanti a San Guido » ; e a tutti, anche ai dannunziani intransigenti, luccicavano gli occhi.

Poi quando, tra il 1904 e il 1905, il gruppo si mutò e variò, e capeggiato ormai dal Borgese si ristrinse attorno all'*Hermes*, Dami si distaccò un poco. Cominciava già ad attirarlo la vita di campagna, a Tizzana, in quel di Pistoia. Ma nell' *Hermes* pubblicò un breve poemetto, in polite e squillanti terzine, sulla *Fanciullezza d'Orlando*, ed alcuni sonetti cesellati armoniosamente e dei quali uno, per la morte di José Maria de Hérédia, era tutto un programma dell'arte sua.

E versi credo continuasse a farne nel lungo ritiro in campagna, interrotto per il volontariato tra i cavalleggeri di Treviso, e da fugaci apparizioni tra noi. Intanto anche, senza troppo di fretta, come molti di noi allora fecero — ché ancora si poteva vivere contenti di poco — si era laureato in lettere nel nostro Istituto di Studii Superiori (dicembre 1907).

A Tizzana s'era creato una famiglia, e s'occupava di agricoltura e d' industria ; beato, lui artista squisito e signore nell'anima, di vigne e di paglie. Ma completava intanto la sua formazione culturale e spirituale.

Sí che quando, nel 1913, tornò tra noi, senza nessuno sforzo riprese gli studii interrotti, e particolarmente quelli di storia dell'arte, iniziati con me dieci anni innanzi, un po' empiricamente se vogliamo, ma con vivace entusiasmo.

In quell'anno iniziò la sua collaborazione nel *Marzocco*, illustrando un' opera quasi sconosciuta di Benozzo Gozzoli e Giusto d'Andrea; e subito rivelò una delle sue caratteristiche: quella di andar ricercando bellezze d'arte ignorate, fuor del tradizionalismo contemplativo ed ammirativo del pubblico e della critica. Sí che era quasi una festa per lui, collaborando assiduamente, e piú degli altri, ad una serie di «Tesori inediti e ignorati» illustrare una tavoletta, un marmo, uno stucco ritrovati in un qualche cantuccio di Toscana.

L'anno dopo comparvero sul *Marzocco* alcuni suoi scritti che subito rivelarono in lui singolari attitudini per lo studio dell'architettura: uno su Bramante, nel quarto centenario della morte; e due su quanto di nobile e di squisito in fatto di arte muraria si conserva ancora miracolosamente in quel lembo di Firenze Antica, che sta tra gli Uffizi, Santa Trinita e l'Arno.

L'informazione sicura, la esposizione chiarissima, lo stile incisivo e teso in uno sforzo di rappresentazione plastica, fecero accogliere questi suoi scritti col massimo favore. E consensi unanimi, ed echi clamorosi anche oltre la cerchia degli amanti e cultori d'arte, ebbero, in quell'anno medesimo, alcuni vivaci e appassionati articoli — qui pubblicati — sugli scempi perpetrati dai tedeschi a danno e ruina di monumenti insigni della Francia e del Belgio. E pure allora — con intenzioni nazionalistiche e imperialistiche, che erano state sempre quelle del gruppo cui aveva fino da giovanissimo appartenuto — pubblicò — in queste colonne — una breve serie sugli «Architetti italiani in Polonia ed in Russia».

Intanto, in questi due anni, con una attività portentosa — quasi volesse riparare gli anni infecondi — collaborò nella *Voce*, nell'*Emporium* nell'*Arte e storia*; scrisse su Ventura Vitoni una breve monografia, che è quanto di meglio e di piú compiuto si abbia sull' insigne architetto; pubblicò nella *Rassegna d'arte* uno studio definitivo su Neroccio Landi, e sul *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.* una illustrazione dotta ed acuta su San Miniato al Monte.

Poco prima della dichiarazione di guerra, nel maggio del '15, mentre insegnava storia dell'arte nella Accademia di Belle Arti di Parma, e dava gli ultimi tocchi ad un prezioso e perfetto volumetto su *Siena e le sue opere d'arte*, veniva richiamato presso il 3º Reggimento di artiglieria da campagna, e poco dopo, come ufficiale di complemento, assegnato ad una Sezione di Sanità someggiata, con la quale stette ininterrottamente sul fronte italiano e poi su quello francese, guadagnandosi la croce di guerra.

Ma pur tra i pericoli, i disagi e le fatiche, non abbandonò del tutto gli studii. Proprio in quegli anni, a strappi e bocconi, portò innanzi e compí uno studio definitivo sul Beccafumi, pubblicato nel *Bollettino d'arte* del 1919. E durante la ritirata, mentre riportava al sicuro la sua Sezione, gli ultimi oggetti di cui si disfece furono i volumi del Venturi; e nel tascapane, invece della pagnotta, custodí religiosamente, inzuppate di pioggia, le pagine che aveva scritto pel rammentato maestro senese.

⁂

Dopo la vittoria, riprese assiduamente la sua collaborazione al *Marzocco*, pubblicandovi «Le architetture di Leonardo» nel numero dedicato al centenario vinciano; e una serie dal titolo: «Arte: note brevi» dove ancora una volta si affermavano le preoccupazioni stilistiche del Dami, intento sempre alla ricerca di una espressione personale, qualunque fosse il problema o l'indagine a cui si interessava.

Dell'anno successivo — 1921 — sono sue, per quanto non firmate, due serie che ebbero la consueta accoglienza, favorevolissima: «Rivedendo le chiese di Firenze» e «Le Gallerie e i Musei di Firenze» in occasione del loro riordinamento definitivo.

Poi fu meno assiduo; altri e sempre nuovi impegni lo occupavano. Pur collaborò al numero unico dedicato a Dante, pubblicando un articolo originalissimo su «I segni di Dante in Firenze»; ed ancora uno scritto dette al *Marzocco* nell'ottobre dell'anno scorso, per la celebrazione del Signorelli a Cortona.

Ma intanto, con una attività che aveva del miracoloso, collaborava in numerosi giornali e riviste; faceva lezioni alla Università Popolare e a quella Estiva, ascoltatissimo; teneva letture e conferenze che lo collocavano tra gli ottimi dei nostri dicitori e oratori; segretario generale, cooperava efficacissimamente alla riuscita della Mostra della Pittura Italiana del Sei e Settecento a Palazzo Pitti; ispettore, dal 1921, della Soprintendenza alle Gallerie, percorreva quasi tutto il senese a schedare e descrivere opere d'arte, a proporne e sorvegliarne il restauro, curando, tra l'altro, la formazione e l'ordinamento dei Musei di Colle Val d'Elsa e di Lucignano.

Contemporaneamente, chiamato da Ugo Ojetti — che da dieci anni ne aveva stima grandissima — nella redazione di *Dedalo*, vi assumeva l'ufficio di segretario di redazione e cominciava a pubblicarvi una serie di articoli che, per sicurezza di informazione, acutezza di osservazione, singolarità di vedute, limpidezza cristallina di esposizione, lo hanno rivelato conoscitore espertissimo dell'arte nostra e stilista perfetto.

E quasi non bastasse tal somma di lavoro, in questi pochi anni dal '19 al '26 il Dami ha pubblicato due genialissimi capitoli nel volume *Firenze di Dante* — il libro che scrisse in collaborazione con B. Barbadoro — sull'aspetto della città e sul costume e la vita dei fiorentini; una serie di libretti per le collezioni dell' I. D. E. A.; il «Bugiardini» nella collana delle Vite vasariane del Bemporad; l'opera monumentale sul *Giardino Italiano* edita dal Bestetti e Tumminelli, ed ove ad una breve esposizione, succosa ma facile e piana, fa riscontro una documentatissima ed eruditissima illustrazione delle tavole; la parte maggiore del libro su la *Pittura Italiana del* 600 *e del* 700; il primo volume del mirabile *Atlante di storia dell'arte* in collaborazione con Ugo Ojetti. E un anno fa prendeva a Roma la libera docenza.

Da poco aveva cominciato a stampare nel *Corriere della Sera* una serie di articoli su quistioni cittadine, trattate con acuta vivacità, o su problemi che particolarmente lo interessavano, come l'architettura urbana, e nei quali aveva grande e riconosciuta competenza; ed attendeva intanto al secondo volume dell'*Atlante*, ad un'opera di gran mole — almeno per la documentazione grafica — su Michelangiolo; e ad una serie di monografie sul mobile italiano.

Ma particolarmente lo attraeva l' insegnamento. Si direbbe che quasi preferisse esporre con la parola quanto sapeva e immaginava, piuttosto che con gli scritti.

Ricordo di essere andato alla prolusione al corso di storia dell'arte, di cui quest'anno aveva avuto l' incarico. Parlava dell'arte di Giovanni Fattori, in omaggio al maestro, nel primo centenario della nascita; e parlava con tale chiarezza di idee, in una forma cosí piana, con eloquenza tanto contenuta e preziosa, che io, non senza un poco di maligno, pensavo a qualche barbassore che faceva boccucce all' idea che un *giornalista* potesse salire definitivamente — come sarebbe salito — su quella cattedra augusta.

Invece è scomparso, lasciandoci come sbalorditi. E il ricordarlo, e il parlarne tra noi, è ben tenue conforto alla mancanza di Lui.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **I deportati cisalpini a Cattaro.** — È noto come dopo la caduta della Cisalpina e il ritorno dell'Austria negli antichi dominî, in seguito alle vittorie del 1799, imperversasse in Lombardia la piú paurosa reazione. Ma la sorte dei prigionieri peggiorò quando giunse la notizia delle prime vittorie francesi che dovevano culminare nella giornata di Marengo. La notte del 29 maggio 1800 i patriotti cisalpini furono improvvisamente tolti dalle carceri e condotti in Dalmazia, attraverso le disagiate tappe di un lungo viaggio. I nomi dei compomenti questo primo drappello, che aprí la via ad altre quattro piú numerose deportazioni nella Dalmazia, sono registrati in nota al secondo libro della «Polizia austriaca a Milano ed a Cattaro», attribuita al deportato Antonio Porcelli. Raccolti da un compagno di prigionia, codesti nomi non avrebbero dovuto sollevare dei dubbi; invece, non tardarono a sorgere fra gli studiosi incertezze e controversie, dovute alle discordanze che risultavano dalle fonti. Per questo riesce interessante un nuovo elenco ritrovato da Tullia Franzi in un prezioso incartamento donato al Museo del Risorgimento in Milano, e da lei oggi usufruito, insieme con altri documenti inediti, in un articolo pubblicato negli *Atti del XIII Congresso Nazionale per la storia del Risorgimento italiano*. Da questa, che è una fonte autorevolissima, risulta esatto l'elenco dei nomi che erano stati registrati nella già ricordata pubblicazione del Porcelli. Ma, piú che la stessa determinazione dei nomi dei deportati, ci preme di rilevare in questo articolo la documentazione delle inaudite sofferenze a cui furono sottoposti quei primi patriotti. E non soltanto le sofferenze del viaggio, ma altresí lo strazio della prigionia nell'orrida Cattaro detta appunto la Siberia dell'Austria, passano davanti ai nostri occhi in questa commovente rievocazione. Né manca il lato comico in mezzo a tanti dolori, ed è costituito dalla vena poetica di uno dei deportati, al quale si deve un poemetto che in parte era già conosciuto attraverso la divulgazione che se ne fece per le stampe. Senonché, questo poemetto non era stato pubblicato oltre il terzo canto, ed il quarto è oggi ritrovato fra le carte manoscritte che hanno dato occasione alla comunicazione della Franzi. Rivive, in questo poemetto, tutta la vita dei martiri nella casamatta Soranzo. Migliorano le condizioni di quei prigionieri quando al primo carceriere succede il vecchio colonnello Gauss, nervoso ma non cattivo. Cosí i deportati poterono godere qualche ora di svago, radunandosi in lezioni accademiche e recitando le loro improvvisazioni: Racconta il poeta: «Chi notava il giornal critico, — chi fea cifre d'aritmetico, — chi scriveva in tuon politico, — chi scherzava in stil poetico». È legittima la curiosità di conoscere il nome di questo bizzarro autore; e la Franzi è riuscita ad identificarlo nell'abate Michele Vismara. Che il Vismara fosse il poeta della comitiva è anche confermato nel citato volume «La Polizia austriaca», dove si legge che la triste prigionia era allietata da «inni che piú che altri ci dà la fantasia di Vismara, e ai quali con giovanile estro compose musiche note il piú che settuagenario Angiolini». In quella casamatta, piú che tutte le privazioni e i disagi pesava orribilmente sui cisalpini l' isolamento in cui erano tenuti, il non saper nulla delle loro famiglie, della patria, di ogni cosa piú caramente diletta. Ma quando il rigore del carcere fu attenuato, codesti infelici trovarono il mezzo sicuro per far giungere la loro voce in patria. Si legge in una nota del D'Ancona, apposta alle «Lettere Sirmiensi» di Francesco Apostoli, che verso la fine dell'anno 1800 i relegati riuscirono a spedire dal fondo delle casematte un indirizzo per il primo console Bonaparte e un altro al Governo cisalpino, nei quali esponevano la penosa loro situazione. Quel piego venne affidato al console francese presso la Repubblica di Ragusa, ed anche questi indirizzi citati dal D'Ancona la Franzi è riuscita a rintracciare.

★ **La tradizione di San Francesco a Venezia.** — Pompeo Molmenti dopo avere rievocato in *Varietas*, da un opuscolo dimenticato di Carlo Sabadini i ricordi francescani di Lucca, dai colli ridenti della Toscana segue il glorioso poverello di Cristo nella mesta solitudine della laguna veneta. Racconta la leggenda che San Francesco, tornando nel 1220 dalla Soria e dall' Egitto verso l' Italia con frate Illuminato da Rieti suo discepolo, prese imbarco in una nave veneziana che trovò in Alessandria pronta a salpare. La nave, giunta in vista del porto di Venezia, fu sbattuta da una fiera tempesta; ma il Santo si mise ginocchioni a pregare, e subito la bufera cessò e si fece grande bonaccia tutto intorno. I passeggeri entrati in laguna per il porto dei Tre Porti discesero in un' isoletta vicina. Ed ecco che al giungere del padre serafico il sole scintilla sulla laguna e tutti gli uccelletti che fanno il nido fra la folta verdura si mettono a cantare soavemente, salutando coi loro gorgheggi il Santo degli umili. Questi si trattenne qualche tempo nell' isola dove, secondo la testimonianza di Marin Sanudo, esisteva già un oratorio; e vi costruí di sua mano una capanna di giunchi cementati col fango per sua dimora, e vi operò anche parecchi miracoli. Fece affluire le acque, con gran giubilo di quegli isolani, nelle lagune che erano rimaste asciutte e impaludate. Conficcò a terra il suo bastone di pino, tagliato sulle coste di Albania, e quello rigermogliò in pianta verde, mise radici, crebbe mirabilmente e fu per secoli oggetto della adorazione dei fedeli. Difatti, tornato che egli fu nell' Umbria, alcuni frati minori vennero in questo luogo che gli era piaciuto e vi fondarono una chiesa, alla quale si aggiunse un monastero. L' isola oggi chiamata S. Francesco del Deserto è ultima e sola in fondo alla Laguna. Una meravigliosa vegetazione di cipressi secolari, gloria e ornamento estremo dell'isola, s' inselva intorno al convento, quasi a proteggerne la quiete; e fra gli alberi si leva modesta la chiesetta. I pochi frati che si aggirano per il romitaggio sembrano anche essi fiochi per lungo silenzio. È un luogo di rifugio e di pace. Si entra da prima in un chiostro basso e disadorno, poi in un altro chiuso da una bellissima loggia a colonne con larghi capitelli. Una specie di capanno protegge gli avanzi del pino miracoloso che crebbe dal bastone di San Francesco. Meno attraente è la chiesetta, dove una brutta statua di legno del santo è custodita in una cella con la scritta: «Questo è il luogo dove pregò il serafico Francesco», ma non sembra al Molmenti che quella iscrizione sia al suo posto: lí sono mura scialbe e orribili stampe colorate. Il serafico Francesco non poteva pregare in quel luogo; l'anima sua è fuori, fra gli alberi, fra i nidi, innanzi alla laguna scintillante di sole.

★ **Il Palazzo del Senato già Madama.** — Questa monografia storico-artistica, oggi pubblicata nella *Nuova Antologia*, è l'ultima di soggetto romano che ebbe a scrivere il compianto Domenico Gnoli, rettificando molti errori che si erano accumulati sulle origini e sulle ulteriori vicende di questo storico palazzo. Non lo fondarono i Medici come generalmente si crede. Invece ne fu fondatore un personaggio di cui ai recenti storici di Roma e dei Pontefici è sfuggita l'alta importanza che ebbe ai tempi di Sisto IV. Sinulfo di Castell'Ottieri, fu carissimo a quel Pontefice, il quale tanto si affidava al suo consiglio, che uno scrittore contemporaneo, il Gherardi, con immagine di gusto alquanto discutibile affermava che, come Simeone teneva tra le braccia il Bambino Gesú, cosí Sinulfo vi teneva il suo Vicario infiacchito dagli anni. E fu appunto durante il pontificato di Sisto IV, quand'era viva la gara fra cardinali e prelati, stimolata dal Papa stesso, per abbellire la città edificandovi dimore magnifiche, che Sinulfo, per non essere da meno degli altri, mise l'occhio sopra un fabbricato ed un'area sulla piazza Lombarda, oggi Madama. Terminata la fabbrica, Sinulfo vi si recò ad abitare e ci visse sotto i pontificati di Innocenzo VIII e di Alessandro IV. Ma questi, avendo bisogno di danaro per la guerra di Romagna, ed essendosi dato a carcerare i piú ricchi che fossero in Roma, per confiscarne i beni, Sinulfo ebbe tanto spavento di fare la fine degli altri che, colto da una febbre violentissima, ebbe appena il tempo di far testamento, e morí il 14 gennaio 1503. Dai suoi eredi acquistarono il palazzo i Medici; e il cardinale Giovanni — poi Leone X — che vi dimorava col cugino Giulio — poi Clemente VII — col fratello Giuliano e col nipote Lorenzo, ne fece la sede della dottrina e insieme della piacevolezza. L'acquisto costò diecimila ducati; Sinulfo l'aveva pagato cinquemila; sicché la differenza rappresentava il valore dei lavori che quest'ultimo vi aveva fatto. Piú tardi, scomparsi i Pontefici medicei, sorse viva questione per il possesso di quel palazzo. A Margherita d'Austria — figlia naturale dell' imperatore Carlo V e passata a seconde nozze con Ottavio Farnese dopo l'uccisione del primo marito, Alessandro de' Medici — quel possesso fu conteso aspramente dal granduca Cosimo I e da Caterina de' Medici, regina di Francia. Ma intanto, forte dell'appoggio del Papa, entrava in quel palazzo e liberamente ne disponeva Margherita d'Austria, facendo sloggiare Lucrezia Salviati che si rifiutava di uscire, lei Medici, dal palazzo di sua famiglia per dar luogo ad un'estranea. Lo sfratto fu atto odioso e pietoso alla popolazione romana, presso cui la vecchia sorella di papa Leone godeva molta considerazione e rispetto. D'altra parte, alle querele di Cosimo si aggiungevano quelle di Caterina de' Medici, la quale si riteneva tanto padrona del palazzo e degli altri beni medicei, che nel 1584 donava alla Chiesa di S. Luigi de' Francesi tutte le casette e le botteghe annesse al palazzo che si diceva di Madama, da goderne non appena la sua «chere et bien aimée bellesoeur, la Duchesse de Parma», cioè Margherita d'Austria, cessasse di vivere, ovvero la sentenza che si aspettava le togliesse anche il possesso. Essa diceva il palazzo «Notre Palais de Romme, vulgairment appelé le Palais de Madame». Morta Margherita nel 1586, e nel 1589 Caterina, che nel testamento confermò la rinuncia dei beni medicei, il palazzo e gli altri beni rimasero, senza piú contrasto, nel dominio dei granduchi di Toscana. Estintasi la casa dei Medici e succedutale nel governo della Toscana quella di Lorena, passò ad essa il palazzo, e da essa lo comprò Benedetto XIV, nel 1760, per il prezzo di 60 mila scudi romani. Cosí il palazzo fu adibito a sede del governatore e degli uffici dei tribunali criminali. Storia nota è quella dopo il 1871, quando l'edifizio fu scelto a sede del Senato del Regno.

★ **Il piú saggio e il piú fedele dei fratelli di Napoleone.** — Quando, dopo la prima abdicazione di Napoleone, la famiglia di lui dava il miserando spettacolo di un generale sbandamento e uomini e donne dimostravano una sola preoccupazione: quella di salvare dalla rovina qualche briciola del potere e dell'opulenza che pur dovevano al capo glorioso, soltanto il fratello maggiore, l'ex Re di Napoli e la bellissima sorella, Paolina, e la buona cognata Caterina del Würtemberg, moglie di Girolamo, tennero un contegno dignitoso ed anche affettuoso verso l'eroe travolto nella polvere. In tale occasione non si smentí dunque il carattere di quel Giuseppe, «Re e fratello corretto, fedele, anche disinteressato» la cui figura è stata collocata nella luce piú giusta da recenti opere di critica e di storia napoleonica. In un notevole contributo agli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa* pubblicato in estratto, Alberto Lumbroso, prendendo occasione del volume che un giovane e promettente studioso, Jacques Rambaud, caduto nei primi mesi della grande guerra, ebbe a dedicare appunto a «Giuseppe Bonaparte Re di Napoli», dopo di avere «per per piú di due lustri esplorato archivi italiani e francesi, letto tutti i memorialisti contemporanei, frugato nei carteggi privati dell'epoca napoleonica», — ritorna su questo decano dei napoleonidi per metterne in evidenza la ferma e simpatica linea di condotta anche col sussidio di un documento inedito. Si tratta di una lettera datata da Londra nel maggio 1834 e diretta al redattore capo del «National» a fine di smentire una serie di false notizie messe in circolazione con lo scopo evidente di compromettere il fratello di Napoleone. Qui è da avvertire il tono di sicurezza e di sincerità proprio di chi afferma il vero. Nega l'ex Re di Napoli in questa lettera di avere avuto alcun abboccamento col Conte Pozzo di Borgo, ambasciatore di Russia che dichiara di non aver visto dal 1792 in poi: smentisce di essere in procinto di far vendere all'asta, a Londra, le collezioni dei suoi oggetti preziosi e ricordi di famiglia (quelle che per la maggior parte passarono poi in proprietà dei pronipoti conti Primoli): esclude che il battello «Charles Caroll» su cui il fuggiasco Carlo X aveva lasciato la Francia, fosse di sua proprietà: attribuisce la diceria relativa ai «tesori immensi» che avrebbe lasciato la madre al proposito di rendere meno odiose le confische a danno dei napoleonidi, nega infine di essersi incontrato alla tavola del poeta Rogers col principe di Talleyrand e declina la paternità di un poema «Napoleone» erroneamente attribuitagli. Curiosa attribuzione questa dovuta, come osserva il Lumbroso, al fatto che il giornalista deve avere prima scambiato il «Napoleone» di Lorquet col «Charlemagne» di Luciano e poi confuso Luciano con Giuseppe Bonaparte. Intorno al quale, sino ad oggi, possediamo sí opere parziali di grande rilievo come questo «Giuseppe Re di Napoli» del Rambaud e il «Giuseppe esule in America» del Bertin, ma non una «Vita» compiuta, che ne metta in evidenza la funzione e il particolare compito ch'egli ebbe certamente nella vicenda napoleonica. Pensa il Lumbroso che «il Re di Napoli fu sopratutto, nella mente dell' Imperatore il suo braccio destro per tradurre in realtà il sogno napoleonico della *padronanza del Mediterraneo*; tant' è vero che egli non crea Giuseppe né Granduca di Toscana, né Viceré del Lombardo-Veneto, né Re di Vesfalia, né Re d'Olanda, né Re di Polonia, *ma lo vuole a guardia del Mediterraneo, prima nelle Due Sicilie, poi in Spagna*». La tesi è confortata dalla stessa parola imperiale. Il 21 luglio 1806, Napoleone scriveva a Giuseppe Re di Napoli testualmente cosí: «Spero che voi mi aiuterete potentemente a *diventare padrone del Mediterraneo, fine principale e costante della mia politica*». Cosí la storia di Giuseppe Bonaparte si incunea nella lotta formidabile per il dominio del mare combattutasi tra Napoleone e l' Inghilterra e ancora una volta vinta da questa.

★ **I ritratti di Verlaine.** — L' iconografia di Paolo Verlaine è molto ricca: tanto ricca che c' è stato chi le ha dedicato addirittura un libro. Quella testa possente dove si coglievano facilmente i riflessi socratici e, insieme, gli atteggiamenti di rassegnazione mistica proprî del contadino russo, fu la calamita dei pennelli, degli scalpelli, delle matite: come se gli artisti facessero a gara a fornire un' interpretazione profonda di tratti fisici a traverso i quali si rivelava una personalità piuttosto unica che rara nell'ambiguità esasperante di elementi angelici e demoniaci in perpetua fusione. Come ricorda un collaboratore del *Mercure de France* (15 agosto 1926), si hanno di Verlaine ritratti famosi; quello dipinto da Carrière e l'altro — che è l'ultimo in ordine di tempo —, di Aman-Jean. Ma per piú di un intimo del poeta la tela di Carrière tradisce la preoccupazione dell'artista di trasfigurare la persona fisica di Verlaine al ritmo delle sue liriche. Quella faccia sembrava loro troppo ascetica e contrita e lo stesso Verlaine diceva di Carrière che il pittore aveva ben scoperto tutti i bernoccoli caratteristici del suo soggetto, ma non il bernoccolo principale: quello del delitto.... Cosí come si trovava «un aspetto troppo fanciullesco» nel ritratto di Aman-Jean. Pittori, disegnatori — e non parliamo degli scultori — hanno avuto il torto di insistere sull'espressione di dolorosa amarezza che pure essendo propria a Verlaine, non ne cancellava altri molteplici connotati spirituali, come certi suoi atteggiamenti da cavaliere antico, e certi impeti di improvvisa gaiezza da buon figliolo quale poteva essere ad era in realtà se le difficoltà della vita e i tormenti del male gli consentivano qualche tregua. In sostanza a questo informato ed acuto commentatore dell' iconografia di Verlaine sembra che i documenti grafici piú fedeli, piú degni cioè di essere accolti dai posteri col valore di sicure testimonianze, siano i disegni di F. A. Cazals che fu intimo del poeta col quale fece vita in comune, anche all'ospedale. Perché queste immagini risolvono il problema insolubile di fissare sulla carta la stessa «diversità» del povero Lélian collocato nel suo vero ambiente, di idealità e di miserie: sia che ce lo mostrino nella sua veste di internato con la colossale persona quasi ritagliata in nero sulla luminosità di una finestra di ospedale che con la sua inferriata gli mette alle spalle una croce o lo raffigurino al caffè ripiegato sotto il peso dell'avvilimento e dell'alcoolismo, o ancora all'ospedale ma in un momento di ilarità mentre intona il ritornello della canzonetta favorita, o infine nell'atto di contrastare a Jean Moréas il titolo di caposcuola. Disegni, accompagnati sempre dalla parola piú incisiva ed espressiva, che non a torto sono stati riavvicinati all'arte di un Forain. Al fondo di questi segni sta una comprensione completa del poeta e del suo fato, ambiguo come la sua anima tormentata. Cazals conosceva troppo bene Verlaine per confonderlo con un ubriacone abituale, per scambiarlo con un abbrutito nel vizio, incapace di sentire la punta del rimorso o l' impulso ad una redenzione liberatrice. Cosí il Verlaine che in un altro disegno si precipita verso uno spaccio di liquori par che ripeta la triste parola tante volte opposta dal poeta a chi gli rimproverava l'obbrobriosa intemperanza; che quella era una «forma di suicidio» come un'altra. Cosí infine nel «Verlaine sul suo letto di morte» pare che affiorino quegli elementi di serenità e di gioia quasi infantile che furono pure tratti profondi del poeta. Questa sí è una fedelissima immagine di Verlaine, al cui confronto la maschera presa sul cadavere tanto piú ci appare muta d'espressione e di significato.

★ **Ginevra per il centenario di Beethoven.** — La stampa ginevrina, mentre deplora che sia passato quasi inosservato, ad eccezione di qualche articolo di giornale, il centenario di Weber, già comincia a discutere sul modo migliore di onorare il grande di Bonn, il cui centenario ricorre il 26 marzo dell'anno prossimo. Un collaboratore della *Semaine littéraire* vorrebbe deprecata la possibilità che la commemorazione avesse a consistere nell'esecuzione delle opere piú celebrate e ormai piú popolari. Egli osa sperare che gli organizzatori della commemorazione ginevrina vogliano almeno riesumarne la «Missa solemnis»; ma questo sarebbe sempre, a suo giudizio, un programma insufficiente, in quanto la commemorazione musicale del centenario dovrebbe dare un' idea sintetica della produzione del maestro in tutti i campi della sua attività prodigiosa. Cosí non dovrebbe dimenticarsi il teatro. Anzi il nucleo della celebrazione dovrebbe consistere in una esecuzione degna dell'opera «Fidelio». Questa non è opera di repertorio perché il libretto è povero e la messa in scena esige una cura speciale, se non si vuole cadere nel ridicolo. Con «Fidelio» siamo in presenza, innanzi tutto, di un capolavoro di musica pura, come comprese perfettamente Eugéne d' Harcourt quando ne dette la partizione integrale per concerto, nell' inverno del 1893-94. Quell'avvenimento eccezionale è sempre vivo nel ricordo dei ginevrini, che appunto vorrebbero profittare del centenario per l'audizione di quell'opera in teatro. Se poi questa rappresentazione, nel programma dell'articolista, dovrebbe essere il pezzo forte della festa, non dovrebbero dimenticarsi, a fianco di quest'opera, il ballo e l'oratorio. Per il primo si pensa alle «Creazioni di Prometeo», e per questo già si vagheggia la piena riuscita di una rappresentazione plastica e scenica affidata all' Istituto Dalcroze. Quanto all'oratorio si dovrebbe pensare, al solito, a qualche cosa che esca dall'ordinario, come potrebbe essere il «Cristo al Monte degli Olivi» che da quel pubblico è completamente ignorato. Non si possono non riconoscere come giuste

Edizioni SANDRON

Novità e recentissime

COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI
con note e commenti

Dante — LA DIVINA COMMEDIA
Proemio e commento di **N. Scarano**
I. Cantica — **L'Inferno.** Un vol. in-16. L. 13 —
II. Cantica — **Il Purgatorio.** Un vol. in-16 . . . . L. 13 50
III. Cantica — (in lavoro)

Pulci — IL MORGANTE MAGGIORE
Testo e note a cura di **N. Addamiano.**
Un vol. in-16, pagg. 788. L. 30 —

Alfieri — VITA SCRITTA DA ESSO
Testo e note a cura di **C. Bianchi.**
Un vol. in-16 . . . L. 18 —

Edizione ridotta per le Scuole
Un vol. in-16. . . L. — —

Goldoni — *Commedie scelte*
e annotate a cura di **E. Allodoli.**
Burbero benefico. L. 2,25. — **La Locandiera.** L. 2,50. — **Il Ventaglio.** L. 2,50. — **La bottega del caffè.** L. 3. — **La moglie saggia.** L. 2,50. — **Il bugiardo.** L. 3,25. — **La casa nova.** L. 3,25. — **Le donne curiose.** L. 2,75. etc.

Già pubblicati:
Dante — Vita Nova, a cura di *G. L. Passerini.* — De Monarchia. Trad. e note a cura di *G. B. Siragusa*, con introduzione di *F. Ercole.*
Alfieri — Saul — Mirra — Agamennone, a cura di *D. Bianchi.* — Antigone — Virginia — Don Garzia, a cura di *P. Colombo.*
Bandello - Grazzini - Doni.—Scritti scelti a cura di *R. Guastalla.*
Boccaccio — Novelle scelte a cura di *E. Allodoli.* Giornata I - II - III - IV - V - X. Volumetti in-16.
Foscolo. — Liriche, Sepolcri e passi scelti a cura di *C. Zacchetti.*
Leopardi — Canti a cura di *F. Moroncini.*
Metastasio — Attilio Regolo, a cura di *E. Allodoli.*
Savonarola — Scritti scelti a cura di *E. Santini.*

Per Saggi rivolgersi **Sandron — Palermo.**

le ragioni dell'articolista per questa scelta, la quale non parte dalla considerazione di volere esumare opere d'arte inferiori. Né tali potrebbero dirsi, perché sono dimenticate soltanto in quanto, in confronto di altre opere piú popolari, meno convengono ad un impresario teatrale che regoli la sua azienda con criteri troppo strettamente commerciali. Ma ora, in occasione del centenario, potrebbero venir meno queste considerazioni estranee all'arte che hanno fatto cadere in oblio alcuni autentici capolavori di Beethoven. Infatti il centenario si presenta come un'occasione eccezionale, che assicurando in tutti i modi il rendimento finanziario dell' impresa darebbe il modo a certi ascoltatori, sia pure di eccezione, di esaudire un antico loro voto d'arte. E sarebbe anche il modo migliore di onorare l' insigne compositore, oltre il quotidiano tributo di ammirazione che riceve quella parte della sua opera che è la piú popolare.

★ **Postilla.** — In un marginale comparso nel N. 26 del *Marzocco* anno XXXI (27 giugno 1926) si riassumeva una nota del «Mercure de France» dove si davano curiose notizie sui procedimenti seguiti da Balzac per procurarsi nozioni di lingua italiana che gli occorrevano per i suoi romanzi. Il nucleo della notizia era costituito da una lettera che il Balzac indirizzava alla Contessa Fanny Porcia moglie del Conte Vimercati Sanseverino che era in questo caso la sua maestra. Ora dobbiamo rilevare che il collaboratore del «Mercure de France» indica il prof. B. Sanvisenti come colui che ha ritrovato negli Archivi Porro Lambertenghi il suddetto documento. Ciò che fu omesso nel nostro riassunto. Possiamo anche aggiungere che la notizia della rivista francese appare ricavata da uno studio del ricordato prof. Sanvisenti. Questo studio uscito fino dall' ottobre 1913 nel «Libro e la Stampa», Bollettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana, anno VII, fascicolo IV-V, pagg. 189-93 porta infatti il titolo: «Tra gli autografi: una lettera di Balzac».

COMMENTI E FRAMMENTI

Sulle iscrizioni del Pergamo di Giovanni Pisano.

Per l' inaugurazione del Pergamo di Giovanni Pisano si sono avute, prescindendo da altre minori, due pubblicazioni veramente cospicue: il volume dell'*Opera del Duomo* pei tipi del Mariotti e la ricca illustrazione di Pèleo Bacci. Ricostruito il Pergamo secondo i criteri del Bacci, il lungo e tenace dibattito, al quale hanno preso parte uomini che debbono esser ricordati a titolo d'onore, quali, fra noi, Igino Benvenuto Supino, Adolfo Venturi, e degli appassionati studiosi locali, Ferdinando Puntoni, pare debba dirsi concluso, e che meglio si possa indugiare ancora nel risolvere questioni particolari di interpretazione e di valutazione: fra le altre come leggere e intendere le note iscrizioni, di cui non ci restano che poche parole dell'originale, ma abbiamo una buona copia cinquecentesca nel Fondo Roncioni (Reg. n. 333) dell'Archivio di Stato pisano.

Della questione si sono appunto occupati Vincenzo Biagi con uno scritto, *La prima storia del Pergamo* condotto con molto amore e con felicità di resultati, pubblicato nel volume dell'*Opera*, e Pèleo Bacci, che si è limitato alla iscrizione della base, accogliendone l' interpretazione, comunicata a lui privatamente, di Remigio Sabbadini. Ma in piú d'un punto è lecito dissentire e seguir via diversa.

Cominciamo dall' iscrizione posta in alto «circa pulpitum» che comincia con un bel movimento lirico:

> Laudo Deum verum per quem sunt optima rerum,
> Qui dedit has puras hominem formare figuras.

Chi parla (anche nell' iscrizione di Pistoia) è l'autore dell'epigrafe, ma la suggestione è che parli il Pergamo stesso e renda lui grazie al Dio vero, che è il principio di ogni cosa buona e bella, perché dette a una sua creatura di formare con le sue mani, di creare anche lui immagini cosí perfette: *hoc opus*, segue subito, anzi *hoc opus hic.... sculpsere Johannis arte manus sole*: l'*hic* sta benissimo e non deve essere affatto mutato in *his* (*annis*) come fa il Biagi; e l'opportunità di non emendare conferma, se di conferma ci fosse bisogno, l' *hic*, che è pure avverbio, del primo verso della iscrizione della base. L'andamento lirico, quasi corale, dell' iscrizione è interrotto dalla enunciazione dei dati di prammatica, compresa la menzione del reggitore di Pisa Guido da Montefeltro:

> Jam dominante Pisis concordibus atque divisis
> Comite tunc dico Montisfeltri Frederico,

Ciò che dà occasione a due, diciamo, libertà metriche consecutive nelle parole *divisis comite*; ma sarebbe una terza consecutiva libertà, ermeneutica, intendere il *tunc* per «da poco», mentre il Biagi stesso meglio lo unisce a *iam*, sicché non si escluda un riferimento del *tunc* alla varia e tristamente incerta condizione della città, *Pisis concordibus atque divisis*. Il tono dell' iscrizione torna ad elevarsi coi vv. 12-13.

> Sculpens in petra ligno auro splendida tetra:
> Sculpere nescisset vel turpia si voluisset,

che magnificano la mirabile arte del Pisano anche oltre quel che appare dal Pergamo: *sculpens in petra ligno auro*. Ma non sono affatto d'accordo col Biagi che traduce «scolpendo egli cose splendide in pietra, in «legno, in oro. Anche volendo, non avrebbe «saputo scolpire cose brutte o indecorose». Non si può disgiungere — anche se si possa ammettere un'eccezione alla regola che il senso si compie col verso o con l'emistichio — lo *splendida* dal suo opposto *tetra*, e il *vel* non unisce già *tetra* con *turpia*, ma sta con *si voluisset*, ciò che è tanto vero che al Biagi vien fatto di tradurlo due volte. Cade quindi, se io non m' inganno, tutto quello che sottilmente il Biagi argomenta fondandosi sul *tetra* e sul *turpe* (pp. 22-3): una statua *tetra* sarebbe apparsa a qualche malevolo l' Ercole, e *turpe*, qualche cosa di *turpe*, poteva sembrare a taluno «quella donnetta nuda che nel cervello di Giovanni doveva rappresentare la Prudenza». Non c'è bisogno di nulla di questo! L' iscrizione non cela senso alcuno di rincrescimento o, se par meglio, nessun risentimento polemico: siamo veramente *nell'aer puro*: l' intento è solo di glorificazione di Dio e dell'artista, l'uno e l'altro nelle loro creature. Quindi le parole *splendida tetra* accennano, per antitesi o espressione, come dicono, polare, alla universalità dell'arte del Pisano, capace di rendere *splendida* e *tetra*, scultore di scene di luce come di scene di ombre e di tenebre, da confrontarsi anche per questo con Dante; e vien fatto di pensare proprio alle figurazioni del Pergamo che negli specchi comprendeva, oltre altre scene in minore antitesi, lo splendore degli Eletti e le tenebre dei Reprobi. Se vogliamo tradurre: «scultore in pietra in legno in oro di luce e di tenebre: di brutto, se anche avesse voluto, nulla avrebbe saputo fare». In fine — l'osservazione non tocca il senso — intenderei il *miraris* del v. 16 come un perfetto di un *miro* non di *miror*, ciò che consiglia di ammettere il *tunc probaris* che segue.

⁂

L' iscrizione, in nove leonini, alla base del Pergamo presenta maggiori difficoltà. Ma io sono pienamente d'accordo col Biagi e col Sabbadini nell' interpretazione del primo verso, e piú col Sabbadini che col Biagi nel, l' intendere *circuit* per il classico *circumdat*, senza bisogno di riferirsi a una lessi non esattamente rispondente di glossari medievali (*Corp. Gl. Lat.*, IV, p. 34, 318). Ma è per me incontestabile che i fiumi e le parti del mondo *amnes mundi partesque* indicano i quattro evangelisti e le quattro virtú cardinali, costituenti i due gruppi che sono alla base del Pergamo, e che se non circondano nel senso letterale il Pergamo, come nella descrizione omerica dello scudo d'Achille l'Oceano, in sostanza formano il basamento su cui il Pergamo sorge, sicché l'epigrafista, che può darsi preparasse l' iscrizione sulla traccia di una relazione sommaria dell'opera e forse prima che il Pergamo fosse compiuto e messo su, non sarebbe stato preciso nell'espressione, ma sostanzialmente nel vero. E chi può escludere che la figurazione degli *amnes partesque mundi* non fosse di gestazione laboriosa e varii ne fossero i disegni, e che il *circuit* con piena esattezza si riferisca ad un progetto poi modificato? Certo è che il *plurima temptando* accenna a questa laboriosa gestazione e ne sono conferma le parole *queque labore gravi* che io son ben lungi dall' interpretare come fanno il Sabbadini e il Biagi. Dichiara, piú che tradurre, il Sabbadini: «Giovanni pose «qui attorno i fiumi e i punti del mondo, «tentando molte vie dell'arte e proponendo «liberamente (o liberalmente?) esempi da «imitare. E ora, esclama, nelle mie gravi «fatiche non bene mi guardai....» — e il Biagi «Qui Giovanni girò all' intorno le «fonti e le parti del mondo, moltissime cose «tentando (di esprimere) e offrendo am«maestramenti senz'alcuna spesa. Egli tut«tavia, dopo la gran fatica sostenuta, ora «esclama....». Di piú il Biagi, ciò che non fa il Sabbadini, la cui interpretazione resta in questo punto oscura, emenda logicamente il *queque* in *quique*. Ed avrebbe ragione, se non ci fosse altra via, che a me pare la buona. Le parole *queque labore gravi* debbono intendersi coi primi due versi, e il *nunc* dimostra, per me chiaramente, dove comincia il nuovo pensiero in antitesi. Pertanto il *queque* deve esser rispettato, poiché altro non è che il neutro plurale di *quisque* corrispondente a un *tutto*, *sempre* con valore riassuntivo: «Pose qui attorno Giovanni i fiumi e i punti cardinali del mondo, moltissime vie tentando, moltissime cose offrendo liberalmente a chi voglia apprendere, e tutto con grave fatica ....». Purtroppo la sua fatica non è stata riconosciuta, anzi quanto piú grave il travaglio, tanto maggiori sono stati gli *hostica damna* (vv. 3-4).

Ma le difficoltà ricompaiono col v. 4.

> Corde sed ignavi penam fero mente suavi.

Il Sabbadini traduce: «ma con animo tranquillo sopporto in cuore la pena della mia remissività»: *ignavus* significherebbe «remissivo» e si riferirebbe al Pisano e il verbo *fero* avrebbe oltre *penam* due complementi in *corde* e in *mente suavi*. — Il Biagi, che è sempre preciso, qui pecca di negligenza e non traduce l' *ignavi*, ammette il carico dei tre complementi e cosí rende il non facile verso «ma con animo rassegnato e mente tranquilla sopporto la mia pena». Respingo la seduzione, che non so se abbia tentato anche il Sabbadini e il Biagi, di unire *corde* a *probavi* e osservo il principio della unità concettuale del verso o, quanto meno, dell'emistichio, ma sono incerto se il *corde* stia con *fero* al pari di *mente suavi* o debba intendersi dipendente da *ignavi*. Ma che cosa vale *ignavus*? e chi è *ignavus*? Due interpretazioni mi paiono possibili: o il genitivo è soggettivo e la pena che sopporta il Pisano è quella che gli viene da chi *ignavus* o *corde ignavus* ha disconosciuto la sua opera, altro non facendo che denigrare, ignavo, quindi in senso proprio, incapace di bene, vile di cuore, mentre il maestro non perde la serenità dello spirito; ovvero l' *ignavus*, o il *corde ignavus*, è il Pisano, quale dai malevoli e dagli impazienti era, direi quasi, diffamato per la lentezza della sua opera, «la pena», dunque, «della ignavia che mi rinfacciano», la pena che colpisce a buon dritto l' ignavia: ma se *ignavus* egli fosse stato dimostrava l'opera. Non c' è bisogno di rilevare che i noti e ben documentati contrasti con l'operaro Burgundio Tadi e le facili, presumibili invidie suffragano l'una e l'altra interpretazione, fra le quali difficile è la scelta: forse arride piú la seconda.

Col v. 5 finisce quello che può dirsi lo sfogo dell'artista. Ma la simpatia che ha per lui l'autore dell' iscrizione è cosí viva e sentita che egli vuole esprimere nella seconda parte dell' iscrizione che dalla prima è nettamente distinta, quello che egli vuole e prega per il Maestro: che cessino le malignazioni, che il suo dolore sia lenito, che egli abbia il debito splendore di fama: tutto questo è giusto perché indegno è colui che denigra uomo degno di onore, e denigrandolo, lui invece onora e sé stesso vitupera. Ma l'autore dell' iscrizione si sente piccolo di contro al compito che si è assunto: che possono i suoi voti, i suoi versi? E si rivolge quindi a chi legga e lo prega «aggiungi ai miei versi la rugiada feconda del tuo consenso»: consenso di simpatia per l'artista, di condanna per gli invidi, di preghiera a Dio, Tutto questo pare a me cosí evidente che non so spiegarmi come il Sabbadini e il Biagi si siano trovati concordi nell'emendare l'*adde* in *addo*: forse essi non hanno dato il giusto peso alla netta distinzione fra le due parti dell' iscrizione e l'uno e l'altro non hanno dubitato un istante che il *versibus* non fosse un ablativo.

L' iscrizione della base è quindi di tutt'altra ispirazione e tonalità di quella posta attorno al Pergamo in alto e riflette non senza viva partecipazione polemica i contrasti e le avversità che Giovanni Pisano dovette sostenere: un' iscrizione preparata prima che l'opera fosse compiuta, forse anco prima che fosse in ogni sua parte definita nel disegno; e se per l' iscrizione maggiore si può sentire che con la voce dell'autore dell'epigrafe parli nella sua perfezione il Pergamo, per questa minore tale suggestione non sussiste. Si presenta anzi l' ipotesi che si tratti di autori, come di tempi, diversi.

Augusto Mancini.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

Odontina Venus Bertelli

ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. - MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco posta e. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 37. 12 Settembre 1926.

SOMMARIO

Come ho veduto Silvestro Lega, Vittorio Corcos. — **Firenze prospettica e topografica,** Nello Tarchiani. — **Roma britannica:** XI. Walpole e Gray, Diego Angeli. — **Guglielmo Ferrero romanziere,** Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Un carteggio inedito di Paolina Leopardi. — L'uso dei chiodi funebri nei sepolcreti del territorio ciociaro. — Curiosità del seicento romano. — In memoria di Giacinta Pezzana. — La fortuna italiana di uno scritto di Chateaubriand. — Nell' intimità del Principe di Talleyrand.* — **Bibliografie:** Contributi bibliografici dello Stato, X. — «Un viaggio d' Italia» dei nostri giorni, G. S. G.

Come ho veduto Silvestro Lega

Molti hanno scritto dell'artista, pochi dell'uomo; di quell'uomo ch' io conobbi quando già la potenza creativa era venuta meno in lui piú per patimenti che per vecchiaia, mentre sempre piú innamorato del vero, non lo scorgeva ormai che attraverso il velame di una progressiva cecità. E Silvestro Lega, mite e buono con tutti, divenne a poco a poco irascibile, intollerante, appunto perché conservando intatta quella passione per l'arte che formò il culto di tutta la sua vita, si sentí impotente, nella impossibilità di tradurre in atti ciò che l'animo suo intuiva, come quando vegeto e sano affrontava il vero con audacia, sereno e idilliaco nella scelta dei motivi che prediligeva e che riproduceva con infinita dolcezza. Ne fanno fede certe sue tele famose, improntate ad un sentimento di famigliare semplicità apparse in un periodo artistico in cui i suoi contemporanei preferivano svolgere composizioni pittoriche di gran mole, falsamente storiche o plasticamente accademiche. E sentendosi morente in piena vita divenne aspro e scontroso man mano che la sua vista andava estinguendosi, allorquando si inferociva contro se stesso nell' imbrattare un volto di fanciulla all'aria aperta (e questo io vidi) con una pennellata di verde destinata ad una tamerici del fondo, oppure di cobalto se la figura muliebre spiccava sul cielo. — «Sono un condannato» soleva dolorosamente ripetere in quei momenti di supremo sconforto, «un condannato che si fa morire a colpi di spillo!»

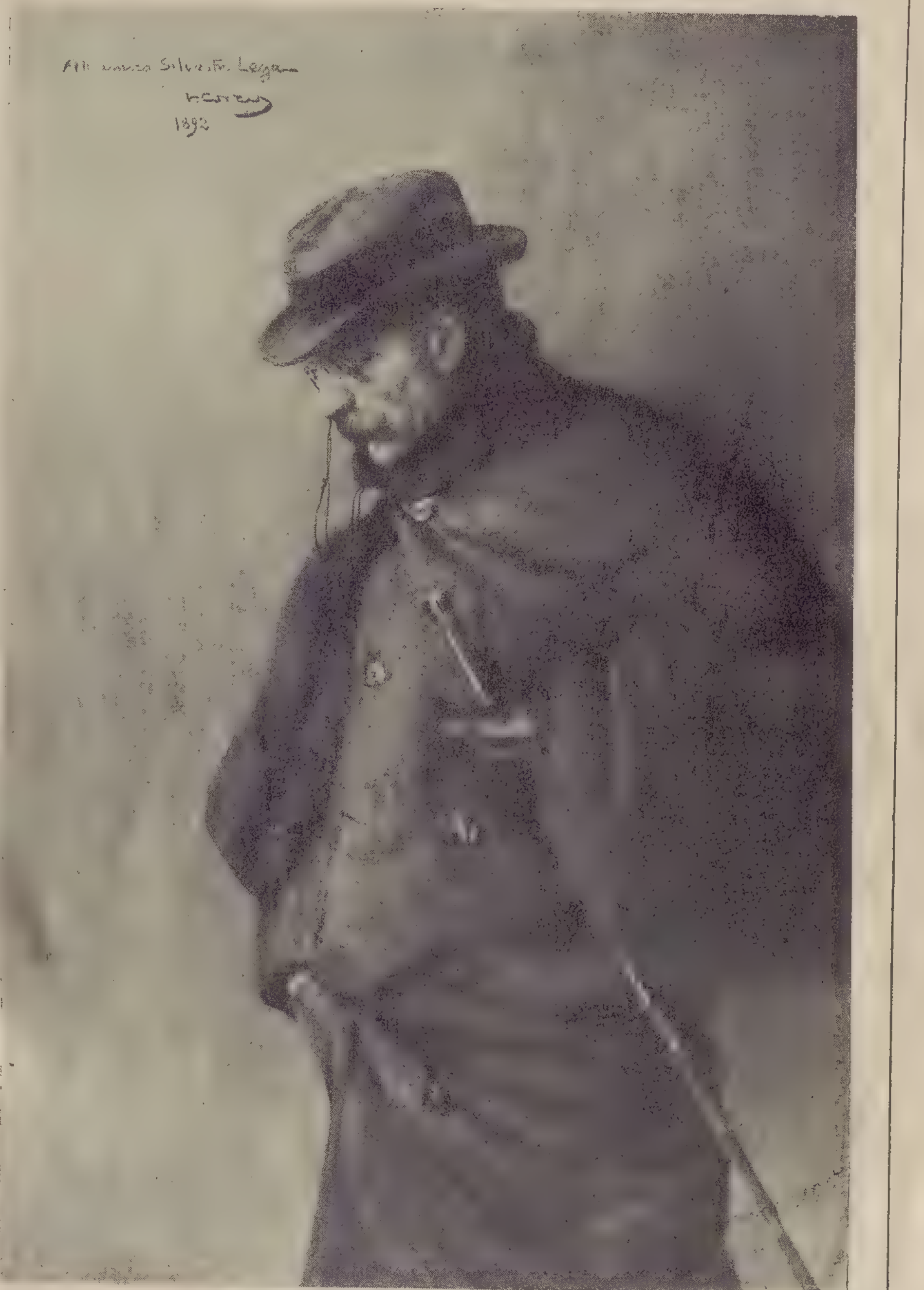

VITTORIO CORCOS. — Ritratto di Silvestro Lega

Non è vero che il Lega non fosse un lavoratore. Finché ci vide chiaro, si serví del pennello come di una penna, come di una spada; descrisse e colpí; divenne sfaccendato quando non ebbe a suo servizio che la parola, non piú carezzevole ma atroce e cruda, allorché gli usciva dalle labbra per maledire il proprio destino.

Ma i suoi quadri *La visita in villa, Lo sposalizio sull'aia, Le bambine che fanno le signore*, furono e rimangono dei veri capolavori miracolosamente apparsi in un'epoca in cui il romanticismo imperava, esempi meravigliosi di semplicità, appunto perché immaginati da un artista che spontaneamente creava, senza preoccupazioni di scuole o di classici dettàmi.

Era l'epoca quella in cui poeti e pittori scrivevano d'amore, parlavano d'amore, raffiguravano l' amore ma non amavano, mentre il cuore del povero Lega palpitava di passione vera, ed in quelle sue tele soprattutto sincere, trasfondeva tutta quanta la dolcezza dell'animo suo.

Egli che fu davvero artista grande, finí ingiustamente tartassato dalla miseria e talora dalla fame. Chi ha conosciuto Silvestro Lega negli ultimi tempi della sua travagliata esistenza non può figurarselo quasi elegante nel portamento e nel vestire, come mi dicono lo fu nei rarissimi giorni tranquilli della sua prima giovinezza. Eppure qualche cosa conservava ancora di quella ricercatezza di un tempo.

Indossava negli ultimi anni, invariabilmente, una specie di soprabito color marrone con mantellina corta; di cui teneva sempre il bavero rialzato perché freddolosissimo. E la mano che cingeva la mantellina lí sotto il mento era sempre inguantata di nero, un povero guanto sdrucito ed imbiancato dal tempo. Ma quando per stanchezza, alla mano destra succedeva la sinistra, pochi sapevano che prima di collocarsi presso il volto dell'artista, quella mano si indugiava per qualche minuto sotto il mantello. È perché il povero Lega non possedeva piú che un solo guanto e lo cambiava di mano allorquando la sinistra invece della destra doveva fare la sua comparsa agli occhi del mondo!

Io lo ritrassi cosí, in quell'attitudine, e mi accorsi del pietoso trucco, senza che la bocca del pittore rivelasse nulla di quella sua tragica situazione.

Fu sempre pietoso ed infinitamente buono coi fanciulli, ma la sua proverbiale ruvidità di modi non lo abbandonò mai, neppure da ultimo.

Lo ricordo un giorno a tavola, coi miei figliuoli allora adolescenti, quando davanti ad un canestro colmo di nocciuole fresche, erano tutti sgomenti perché privati della gioia di mangiarne. In casa non si trovava piú lo schiaccianoci!

«Perdete la testa per nulla, buoni da niente!» gridò loro il povero Lega, e prese le nocciuole ad una alla volta e postesele in bocca sotto quei suoi denti poderosi che conservò fino alla morte, le schiacciò tutte, deponendole quindi con paterna grazia, umide e frolle, sul piatto di ciascuno dei ragazzi dicendo con aria soddisfatta come di persona che abbia risoluto un problema facilissimo: «Ecco fatto! Ed ora mangiatele!»

Morí a S. Giovanni di Dio e non a Santa Maria Nuova come qualcuno per isbaglio scrisse, ma nell'uno o nell'altro, sempre in un ospedale si estinse l'esistenza di un grande artista. Suo ultimo sogno fu quello di veder collocato in una pinacoteca di Stato, un certo suo quadro al quale specialmente teneva.

Ma le pratiche amministrative andarono in lungo e si trascinarono per mesi e mesi senza che nulla si risolvesse nonostante le replicate insistenze mosse dall'artista malato e povero, ed il tenue prezzo richiesto.

Finalmente la sospirata missiva ministeriale giunse, il dipinto diveniva proprietà del governo italiano colla promessa che sarebbe stato collocato in una delle tante gallerie del Regno.

Ma il povero artista che sognava ottenere da tal vendita un' ora di riposo, non seppe mai di questa tanto desiderata fortuna che gli capitò mentre avviavasi al riposo eterno.

E cosí, per una raffinata e feroce ironia del destino, Silvestro Lega vissuto in miseria, lasciò morendo un'eredità!

Vittorio Corcos.

Firenze prospettica e topografica

La vita, o forse piú precisamente l'esistenza della città di Firenze nel suo sviluppo topografico, si può leggere con curiosità e con diletto scorrendo le pagine ed osservando le illustrazioni e le tavole di un recente volume di Attilio Mori e Giuseppe Boffito (1).

Libro, questo, che per essere il primo si compila e si pubblica per raccogliere coordinare e studiare un materiale vastissimo, quasi diremmo infinito e non sempre facile a rintracciare, ha molti pregi e — diciamolo subito — qualche manchevolezza propria di una prima redazione di opere di tal fatta. Pregi nella sintetica ma esauriente trattazione sull'*Origine e svolgimento della cartografia cittadina*, dettata dal Mori in poche pagine sicure nella informazione e precise nella esposizione; pregi, e moltissimi, nel copioso *Catalogo cronologico e ragionato delle vedute e piante di Firenze* compilato dal Boffito dopo lunga e appassionata ricerca. Ma troppo era vasta la messe, per mieterla tutta: vedute, prospettive e piante non solo; ma e vie e piazze e singoli monumenti, ritrovati in tavole e affreschi, in miniature e stampe; fino nello sfondo di una iniziale o tra gli svolazzi di un fregio di questo o quel volume.

Cosí già alcuna aggiunta, anche ad una prima lettura, vi sarebbe da proporre all'autore, senza che egli stesso se ne meravigliasse, ben conoscendo la vastità dell'argomento. Ma si tratta di poco: qualche pala ove San Zanobi, stante di fianco alla Vergine, sorregge un modellino della città; qualche tavoletta o tela, e questa e quella miniatura o stampa, ma con vedute parziali. Inezie, al confronto del copioso materiale raccolto studiato e illustrato dal Boffito amorosamente e coscenziosamente. Si sarebbe desiderato soltanto — a voler essere incontentabili — una distribuzione piú schematica e piú uniforme del testo, ed una piú ragionevole disposizione delle tavole per rendere del tutto facile ed agevole una ricerca affrettata; e forse anche qualche erroruccio tipografico in meno.

Sono inezie, però; e cosí come è, copiosissimo di materia, largamente illustrato anche da numerose e grandi tavole ripiegate, nobile nella signorile veste tipografica, il libro è degno omaggio alla città cui è dedicato, e graditissimo regalo agli studiosi e curiosi di cose fiorentine.

Vi si legge, ho detto, la vita di Firenze nel suo sviluppo topografico, sol che, essendo tarde — non anteriori al secolo XIV — le prime figurazioni rimaste, non assistiamo a tutta la lenta trasformazione della città, dalla fondazione ai nostri giorni, quale la intuí, piú che non la studiasse Olinto Marinelli in una geniale improvvisazione dedicata all'Ottavo Congresso Geografico Italiano (2).

Osservando però le piú antiche vedute, che della città ci rimangono in affreschi e miniature, si può far da chiunque una curiosa constatazione: che pur essendo eseguite quando ormai la terza cerchia era compiuta, ci offrono ancora i massimi monumenti cittadini chiusi e ristretti entro la prima cerchia, con San Giovanni a ridosso della Porta del Vescovo, anche se poco piú in là si leva, tuttora incompiuto, il campanile del Duomo, e piú oltre svetta agile e forte la torre di Palazzo Vecchio.

La quale figurazione, piú che ripetere — ma non v' è da escluderlo — uno schema anteriore per noi perduto e volta a volta aggiornato, sembra piuttosto derivare da una voluta sintesi di monumenti tipici: quelli cioè che bastavano a caratterizzare ed individuare la città; a farla riconoscere di primo colpo. E poiché questi erano particolarmente il Battistero, Santa Reparata col suo campanile, e Palazzo con la sua torre, e la veduta era presa dal lato di San Giovanni, ne venne di conseguenza che, a chiuderli in un giro di mura, si veniva presso a poco a rappresentare la Firenze della prima cerchia, coi monumenti, però, sorti anche nel corso del secolo XIV.

E cosí si continuò a fare pur durante il XV; tanto che in una tavola della fine di questo, San Zanobi sorregge un modellino che poco è diverso dalle vedute del *Biadaiuolo* laurenziano e del *Boccaccio* parigino; ma Santa Maria del Fiore ha la cupola brunelleschiana e la lanterna al sommo.

Del resto la scelta dei monumenti prevalse anche nelle prime piante prospettiche, quali le due dei *Tolomei* vaticani miniate attorno al 1470 da Antonio del Massaro, ripetendo forse uno schema risalente al principio del secolo, come ha supposto in uno studio magistrale il vivente Pontefice. Curiose e interessanti, queste due piante, con Porta Romana in alto e Porta a San Gallo in basso; sí che la città vi assume quasi la figura di un cuore; ed entro il terzo cerchio delle mura, sparsi e isolati come in un gigantesco spiazzo disabitato, senza traccia di vie o di piazze, gli edifici piú importanti riprodotti ad uno ad uno con abbastanza di fedeltà, ma ad ogni buon conto indicati sicuramente da nitide scritte.

Ma ecco tra il 1470 e il 1480 stamparsi la celebre veduta detta «della catena» ove la città, scorta da Monte Oliveto, non appar piú una sintesi od una scelta di monumenti, ma un complesso reale di edifici con strade e piazze e larghi e orti entro la cerchia delle mura e la corona dei colli. Veduta precisa e proporzionata in ogni sua parte; soltanto l'autore ha sopraelevato, quasi necessariamente, i monumenti principali, per renderli meglio visibili, come d'altra parte faranno fin quasi al secolo XVIII i prospettici e i vedutisti (1).

Questa «della catena», ebbe grande fortuna: serví alla piccola e imprecisa vignetta del *Supplementum Chronicarum* del Bergomense a cominciare dall'ed. veneziana del 1490; ed alla piú grande e meno infedele veduta del famoso *Liber Chronicarum* dello Schedel. Poi, nel secolo XVI, la possiamo riconoscere ancora nella *Cosmografia* del Münster o nelle *Illustri città e fortezze del Mondo* del Ballino.

Col cinquecento però si perfezionano i metodi di rilievo; e precisione geometrica, piú che bellezze artistiche, dovette avere quel modello della città che Benvenuto della Volpaia e Niccolò detto il Tribolo eseguirono nascostamente per Clemente VII, proprio alla vigilia dell'assedio, «stando fuori tutta la notte a misurar le strade e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurare anche l'altezza e le cime dei campanili e delle torri, intersegando con la bussola per tutti i versi ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro» come narra il Vasari. Ma questo rilievo fatto di sugheri per poterlo spedire piú comodamente al Papa, che durante l'assedio se lo tenne nella camera sua per seguire giorno giorno le vicende dell' impresa, è perduto.

Rimane invece, nella Sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio, quel vasto panorama che il Vasari racconta di avere eseguito con accurati rilievi, e misurazioni precise, e osservazioni di bussola. Ma è sempre un panorama «a volo d'uccello», non preso cioè da qualche precisa altura; mentre, invece, qualche altra veduta, come quella minutissima di Enrico Van Cleef, esistente nel Gabinetto della Galleria Nazionale di Roma, appare còlta da Monte Oliveto: il punto d'osservazione generalmente preferito a cominciare dal topografo «della catena».

E da questo medesimo luogo, come quello che piú accostava al riguardante tutta la città, anche d'oltr'Arno, rilevò la sua mirabile pianta geometrica don Stefano Buonsignori, monaco olivetano. «La pianta del Buonsignori — avverte il Mori — non è una semplice veduta prospettica, sebbene con una prospettiva alquanto arbitraria e puramente dimostrativa, siano rappresentati nel loro alzato, con notevole fedeltà di disegno, gli edifici cittadini; essa è una vera e propria costruzione geometrica, in cui tutte le vie e piazze sono esattamente disegnate nelle loro giuste proporzioni secondo le leggi della proiezione orizzontale; solo gli alzati degli edifici sono riprodotti in prospettiva, in modo però da non eccedere col loro disegno i limiti dei singoli isolati e non nascondere il tracciato delle strade: il che è ottenuto alterando alquando le leggi della prospettiva».

Ed è un gusto andar scuriosando per questa carta, seguendo le vie segnate ad una ad una, sostando sulle piazze, ficcando il naso nei cortili, nei giardini, negli orti segreti, svagolando per la campagna — qua un convento, là una chiesetta, qui una villa, lí un castellotto — fino a ritrovare a Monte Oliveto il bravo monaco seduto su di un sasso, con in mano un compasso, fornito probabilmente di bussola.

La pianta del Buonsignori — edita nel 1584 — ebbe tal fortuna, che non solo fu ristampata a Siena col nome suo, ed a Roma, togliendone il nome se pur ne rimaneva l' immagine; ma ispirò tutti i cartografi italiani e stranieri che per il seicento e buona parte del settecento ritrassero l'aspetto della città.

Intanto, mentre continuano i panorami e le prospettive, come quelle di Valerio Spada, del Vanvitelli, del Werner e dello Zocchi, che abbandonano la specola di Monte Oliveto per Montughi, o per le Cascine e la Porta alla Croce — come fa il Vanvitelli; mentre i primi itinerarii recano piccole piante prospettiche, derivate direttamente o no da quella del Buonsignori, come il *Theatrum* del Bertelli, il *Mercurius Italicus* del Pflaumer, e il piú diffuso *Itinerario* dello Scoto; mentre anche una bella schiera di artisti fa disegni incisioni e dipinti di vedute parziali, di scorci pittoreschi, di singoli monumenti o di complessi di fabbriche insigni, dal Ruggeri e dallo Zocchi, al Bellotto e al Vernet, e si vanno formando quelle raccolte che, iniziate dal rammentato e piú famoso Zocchi, hanno un continuatore nel Rosaspina ed oggi un rinnovatore nel Carbonati; mentre tutto ciò avviene, si va lentamente ma progressivamente formando e costituendo la vera e propria pianta topografica della città, senza piú allettamenti prospettici.

Un primo cenno se ne ha in una gran pianta del 1690 esistente all'Archivio di Stato, e dalla quale potrebbe derivare quella che Giovanni Maria Papini disegnò e Giuseppe Papini incise circa il 1739, ed ove gli edifici appaiono perfettamente in pianta, senza il minimo accenno di prospettiva o di elevazione.

Un anno dopo, invece, Ferdinando Ruggeri, disegnando la prima forse che non derivi dal Buonsignori, immaginava di osservare la città dall'alto, coi tetti e le cupole dei principali monumenti scorti curiosamente di sopra, ancora a «volo d'uccello», ma perpendicolarmente.

Cinquant'anni piú tardi (1783) un progresso notevolissimo segnava la pianta rilevata da Francesco Magnelli e incisa da Cosimo Zocchi: opera da gareggiare con quante durante il settecento si costruirono per Roma e per Napoli, per Venezia e per Bologna. Finché si giunse a quella, giustamente celebre, di Federico Fantozzi, chiusa gustosamente entro un cerchio perfetto, ancora piacevole per sobrie decorazioni.

---

(1) *Firenze nelle Vedute e Piante.* Studio storico topografico cartografico di Attilio Mori e Giuseppe Boffito. Firenze, Seeber, 1926 («Il Facsimile», n. 4).

(2) O. Marinelli, *La carta topografica e lo sviluppo di Firenze.* Firenze, Ricci, 1921.

(1) L' indole dell'articolo non mi concede di esporre e discutere le sottili e suggestive argomentazioni del Boffito; il quale, osservando le diciture che la pianta reca ai principali o piú importanti edifici, conclude essere la veduta «della catena» opera di un incisore veneziano, e probabilmente da attribuirsi ad Jacopo dei Barbari.

Poi l'arte cedeva del tutto il campo alla scienza; e nel 1876 l'Istituto Geografico Militare iniziava quelle perfettissime carte, che sono strumento utilissimo anche per lo studioso, ma dalle quali solo un uomo come Olinto Marinelli ha saputo trarre la geniale improvvisazione, cui abbiamo accennato.

Nello Tarchiani.

ROMA BRITANNICA

XI.

Walpole e Gray.

Il 10 marzo del 1739, licenziato a pena dall'Università di Cambridge, Orazio Walpole, figlio di Sir Roberto Primo ministro del Re Giorgio II, si disponeva a partire per quel viaggio continentale che era il compimento indispensabile dell'educazione di ogni giovane inglese di buona famiglia. Ma non partiva solo. Con lui doveva andare Thomas Gray, figlio di un onesto agente di cambio, persona rispettabilissima nei suoi uffici pubblici ma altrettanto insopportabile e violenta nella sua vita privata. L'amicizia del Walpole col Gray, era nata sui banchi del Collegio, a Eton prima e a Cambridge piú tardi, dove con l'Ashton e col West avevano formato quella «quadruplice alleanza» che doveva piú o meno durare tutta la vita. Come spesso accade in quelle combriccole giovanili, i quattro amici si chiamavano reciprocamente con nomignoli tolti all'antichità classica o alla finzione romantica. E fu cosí che Richard West divenne *Favonius*, Thomas Gray *Orosmades*, che fu uno dei discepoli di Zoroastro e Orazio Walpole *Celadone* dal nome di uno dei pastori dell'*Astrea* del Conte d'Urfé.

In quanto ad Ashton, non si potrebbe dire con certezza quale fosse il suo soprannome. È probabile però che fosse *Almanzor*, ma non è sicuro. Del resto la cosa non ha importanza. Quello che importa è questo: che in quella primavera di circa duecento anni fa, Orazio Walpole, non ancora autore del pauroso *Castello d'Otranto*, da cui doveva derivare tutta la letteratura di Anna Radcliff, e dei romanzi, cosí detti di «terrore» e Thomas Gray che non pensava pur anco di scrivere quella sua *Elegy in a Country Churchyard* che, fra le altre cose, avrebbe avuto l'onore di suggerire ad Ugo Foscolo il Carme dei *Sepolcri*, partirono per la Francia e per l'Italia. Giovanissimi ambedue — il Walpole aveva appena ventun anni e di pochi mesi gli era maggiore il Gray — erano pur diversissimi di carattere e di tendenze. Orgoglioso, presuntuoso e conscio della sua qualità di figlio di un Primo Ministro, il Walpole fin dal primo giorno aveva fatto sentire al compagno di viaggio la sua superiorità sociale e la sua tirannica volontà. Entusiasta, mutevole, facile all'ironia, poco amante di una ferrea disciplina, in una parola — un romantico della prima ora — il Gray dovette ben presto trovarsi a disagio col suo aristocratico compagno, il quale alla visita di un museo preferiva un ritrovo mondano e a una dissertazione di dotti una discussione politica. Questi due caratteri, cosí opposti, dovevano o prima o dopo trovarsi in contrasto; e il contrasto infatti scoppiò a Reggio di Emilia, provocando una rottura di cui la critica molto si è occupata e intorno alle cui origini non si è ancora trovato un accordo. Molto probabilmente però, la colpa dovette essere del Walpole, il quale, del resto, con molta onestà lo confessò al Mason, molti anni dopo dicendo: «ho coscienza che nel principio del nostro dissidio col Gray la colpa è tutta mia. Io ero giovane, e troppo orgoglioso della mia posizione di figlio del Primo ministro, e cosí poco curante del sentimento altrui che credevo tutti dovessero essermi obbligati. Sebbene mi fossi sempre sentito inferiore a lui, lo avevo sempre trattato altezzosamente. Ma lui non se la prendeva perché mi voleva bene. Ciò nonostante io lo trattavo con tanta maggior durezza quanto piú lo sentivo a me superiore. Un giorno, però, egli ebbe a enumerarmi tutti i miei difetti ed io gli risposi che non volevo conoscerli e tanto meno volevo emendarmene. È facile capire che data la nobiltà del suo spirito e l'ostinata indifferenza del mio, il dissidio si sarebbe tanto allargato fino a divenire incompatibile».

Se bene questa rottura avvenisse nel viaggio di ritorno, pure era necessario parlarne fin da ora per dimostrare quali fossero le tendenze e i caratteri dei due giovani letterati che si disponevano a visitare e a studiare la Francia e l'Italia. Bisogna aggiungere che il momento scelto non era dei piú propizî per due Inglesi, considerando che appunto in quei giorni stava per scoppiare il conflitto tra l'Inghilterra e la Spagna, né si sapeva bene ancora quale sarebbe stato l'atteggiamento della Francia. Con tutto ciò partirono lo stesso e non ebbero a lamentarsene, perché la guerra scoppiò tra le due nazioni ma la Francia rimase neutrale, onde poterono fermarsi per circa un anno a Parigi, città nella quale il Walpole si compiacque moltissimo anche perché in essa trovava ogni lusinga quel suo carattere amante di cose frivole e — per adoperare una severa frase del Macaulay — quel suo temperamento di «affaccendata pigrizia». Poi, da Parigi, partirono per l'Italia e si fermarono a Firenze ospiti di Sir Horace Mann, ministro di Re Giorgio presso la Corte Toscana e amicissimo dei Walpole. Di Firenze il giovine viaggiatore fu entusiasta e fu contro voglia che si mise in viaggio per Roma, dove arrivò la sera del 26 marzo di quell'anno 1740. Ma del viaggio fu scontentissimo. Già a Radicofani, avendo voluto scrivere una lettera, non aveva trovato né una penna, né un calamaio né un foglio di carta in tutte il paese che non aveva nessun bisogno di scrivere e non scriveva. Poi la Via Cassia e la Via Flaminia erano state due disillusioni. Sperava di vederle fiancheggiate dalle tombe e dai monumenti antichi, come aveva letto dell'Appia, e invece non trovò che pochi ruderi di *ruined ruins*. Cosí che arrivato nei suoi quartieri di Via Sistina, si affrettò a scrivere all'amico West che la città, a quanto dicevano, sarà stata magari bellissima, ma che egli non aveva veduto altro se non il Ponte Milvio e un Obelisco. Quello di Piazza del Popolo, evidentemente. In compenso aveva saputo che era piena d'inglesi! Né questa prima impressione ebbe a modificarsi in seguito. Per lui, figlio di un Primo ministro liberale, con una sua certa tendenza a repubblicaneggiare — piú tardi doveva scrivere, a proposito dell'attentato di Damien contro Luigi XV, che «fra tutti i cattivi delitti, il minore era quello di assassinare un Re» — la costituzione politica degli Stati pontificî appariva come un mostruoso controsenso. Ai suoi occhi tutto era miseria e rovina, le ville abbandonate avevano bisogno di restauri urgenti, gli affreschi dei palazzi quasi cancellati dall'umidità, il popolo miserabile e riottoso, i cardinali venali e simoniaci, i nobili fastosi e avari. «Immaginatevi» scrive sempre al West in data del 16 aprile «che molti di loro spendono per il vitto 18 baiocchi al giorno e pochi sono coloro che spingono le loro spese quotidiane a 5 paoli e a mezzo scudo. Nelle loro case non ricevono nessuno. Le principesse e le duchesse per essere discendenti di Papi — se bene l'origine delle loro famiglie sia oscura — esigono il piú gran rispetto dalla nobiltà di piú antica data. I loro mariti vivono in palazzi malamente rischiarati da due lucernine a olio e circondati da tre o quattro monsignori che formano un simulacro di Corte. Il che non impedisce che la domenica facciano la loro comparsa sul corso entro magnifici cocchi dorati....». A questo si aggiungeva la moneta cartacea, la sola che si vedesse in Roma, dovuta, secondo il Walpole, alla cattiva amministrazione del Cardinale Corsini, nipote di Clemente XII, che pur rovinando lo Stato era riuscito a metter da parte circa tre milioni di scudi. Giudizî avventati, dovuti alle maldicenze raccolte nei ritrovi mondani che — per essere in quell'anno *Sede vacante* — erano ancora piú pettegoli e piú velenosi del solito.

Del resto leggendo la corrispondenza romana del Walpole, si capisce quanta ragione avesse il Macaulay di trattarlo da spirito leggero e imbevuto d'idee francesi, tanto che non esita a dire che il suo stile è il piú gallicizzante di quanti scrittori abbia prodotto l'Inghilterra. Di fatti si compiace moltissimo della risposta che gli fece un Cardinale francese, dicendogli: «*Oui, à Rome il y a assez de jolies choses!*». E di tutte le rovine quella che piú l'impressiona è il tempietto di Minerva Medica, quasi abbandonato in un giardino lontano e che si potrebbe cosí facilmente trasformare nel tempietto elegante di una villa moderna. Tutta la Francia di Versailles è in questa osservazione che del resto si capisce benissimo in lui. Il tempietto detto di Minerva Medica, fu in quelli anni la rovina piú illustrata e piú riprodotta dai pittori francesi. Percy Bysshe Shelley avrebbe potuto un giorno ammirare le Terme di Caracalla: ad Orazio Walpole bastava la *mièvrerie* di quel ninfeo circondato d'orti e di giardini lontani!

Ma a salvarlo da questo *badinage* tutto parigino, venne in buon punto l'amore del collezionista per gli oggetti antichi. Già gl'inglesi che discendevano in Italia, avevano cominciato a raccoglier medaglie, stampe, quadri e sculture per arricchire le collezioni dei loro castelli: e il Walpole non poteva sfuggire alla moda del giorno. «Comprerei il Colosseo, se mi fosse possibile» scriveva al West. E non potendo comprare il Colosseo, si contentava di frequentare le botteghe degli antiquarî e le vendite pubbliche, come quella della collezione Ottoboni dove acquistò un busto di Vespasiano, in pietra di paragone, che pagò 22 sterline. Del defunto cardinale, anzi, ci racconta un piacevole anneddoto, non senza un qualche personale rimpianto. E l'aneddoto è questo: quando il conte di Carlisle chiese di poter visitare le sue collezioni, egli s'informò di quello che piú era piaciuto al nobile signore inglese, e la sera stessa glie lo mandò in regalo. Per non rimanere indietro, il Carlisle offrí al Cardinale una magnifica ripetizione d'oro. E questi, sempre in gara di generosità volle ricompensarlo con una tabacchiera d'agata di grandissimo valore. *Voilà qui est tout à fait fini!* conclude in francese il Walpole, scrivendone al West in una lettera datata da Roma il 5 maggio. L'aneddoto, come si vede smentisce la fama d'avarizia con la quale egli aveva da prima tacciato i nobili romani. Né fu il solo fatto che giovò a dimostrare l'infondatezza di certi suoi giudizi. Cosí per esempio, descrivendo al solito corrispondente, un grande fregio di marmo veduto nel giardino dei Colonna al Quirinale, racconta come il Principe lo avesse venduto ad un antiquario per 5 mila scudi. «Ma Clemente XII non permise la vendita, annullò il contratto e minacciò il Colonna di una multa di 15 mila scudi se mai si fosse disfatto di quelli avanzi preziosi». E conclude «*I think it was a right judged thing*: Mi pare che sia stata una cosa ben giudicata».

Se non che la passione della politica lo riprende subito. Si era, come ho detto, in *Sede vacante* e il conclave minacciava di non finir mai. Gl'intrighi di tutti quei cardinali, che si affannavano intorno a questo o a quel candidato lo appassionavano senza fine: sopra tutto per le probabilità che potevano favorire quel Cardinale Coscia, una delle figure meno belle del Sacro Collegio e di cui il De Brosses scriveva essere «digne de la potence, comdamné à une prison perpetuelle au chateau S. Ange oú il se trouva à merveille, dit-on par ce qu'il ne lui en coute rien et qu'il amasse de l'argent». A proposito di questo poco degno prelato il Walpole racconta come il cardinale Zizendorf, arcivescovo di Breslavia, si vantasse con altri sui colleghi di aver votato per lui e avendogli il cardinale De Petra, rimproverato questo suo modo di agire, si sentí rispondere: «Dopo tutto non c'è ragione che io non voti per lui: anche egli è degno, *come qualunque altro*, di essere eletto Papa»!

⁂

Meno pungente e piú ammirato di Roma fu invece il Gray che col suo nobile spirito di poeta capí subito la bellezza della città e non si lasciò traviare dai giudizî sociali e politici del suo nobile compagno. Certo, talune cose feriscono anche in lui il suo spirito anglo sassone, cosí come quando assiste a una processione di penitenti in S. Pietro, dove uno di loro, bel giovane ventenne a torso nudo, si flagellava in tal crudel modo, con una disciplina a punte di acciaio, che durante la cerimonia svenne tre volte. Ma ecco che la visione dell'altare della Confessione, attira i suoi sguardi e gli fa dimenticare la scena barbarica, quell'altare dove «Cento piccole lampade di cristallo appariscono sotto il grande baldacchino come se fossero sospese in aria....». D'altra parte, la visione estetica sopraffà spesso il malumore creato dalle contingenze esteriori. Cosí per esempio quelle del clima che in quel mese di maggio 1740 fu inconsuetamente rigoroso tanto che egli doveva scrivere stando accanto al fuoco. Ma basta che per un istante la luna si faccia strada fra la nuvolaglia, perché egli ritrovi tutto il suo entusiasmo: «Sono a casa» scrive al West «e vado alla finestra per dirvi che stasera è la piú bella delle notti italiane, la prima anzi, tanto ha ritardato la stagione. Ma che stelle! Che luna! Udite come singhiozza la fontanella? Sentite che profumo spandono gli aranceti! Quell'edificio là è il Convento di S. Isidoro: e quel colle irto di cipressi è il giardino del Quirinale. E questa è realtà! E tutto ciò non oltrepassa un raggio di duecento metri!» E le magnifiche sue descrizioni di Villa d'Este a Tivoli dove il duca di Modena consente che il suo amico e lui abitino per qualche giorno, la grande villa tutta squillante di fontane e tutta fragrante di cipressi e di siepi d'innumerevoli allori! E le sue lunghe gite ad Albano e a Frascati — *Frescati*, come pronuncia lui, all'inglese — dove si diletta di copiare iscrizioni antiche e moderne e da dove — la lingua nativa non gli sembra piú adatta in quei luoghi cosí classicamente puri — manda all'amico Favonius le sue piú belle ed alate odi latine, sognate

....inter frigora Tuscoli
umbrosa, vel colles amici
Palladiae superantis Albae....

E se qualche volta, anche lui si occupa del Conclave, con quale spirito diverso egli lo fa. Perché mentre il Walpole non s'interessa che dei pettegolezzi raccolti nei salotti, il Gray preferisce di raccogliere dalla viva voce del popolo, l'impressione di quanto avviene intorno «al Palazzo». «Il tempo è pessimo» scrive all'Ashton «e nessuno potrebbe credere che a metà di maggio, qui in Roma fossimo costretti ad accendere il fuoco. Ma il popolino dice che tutto ciò dipende dalla durata del Conclave, perché l'anima del Papa defunto non può trovare pace». Per lui osservatore piú diretto del popolo e al popolo piú vicino, le scorribande mondane del suo compagno sono assai mediocremente gustate. Il piú delle volte non lo accompagna nei varî salotti dove è invitato e preferisce di visitare, da solo, qualche chiesa o qualche rovina e se un giorno acconsente di andare ad uno di quei ritrovi mondani, rimane in disparte mentre gli altri si divertono a ballare. «Figuratevi» scrive il 20 maggio al West descrivendogli una festa a Villa Patrizî sulla via nomentana, dove oggi sorge il Ministero dei Lavori Pubblici, «figuratevi una villa romana con tutti i suoi piccoli appartamenti aperti e illuminati nel loro modo migliore. Nella galleria soprastante un bel concerto con la Diamantina virtuosa famosissima che suona divinamente il violino e canta come un angelo. Giovannino e Pasqualino, due grandi nomi della storia musicale, eseguiscono anche essi in modo eccellente la loro musica. D'ambo i lati era schierato il gran mondo secolare di Roma, gli ambasciatori, le principesse e tutto il resto. Il «Serenissimo Pretendente» come lo chiama la *Gazzetta di Modena* [si trattava di Giacomo Stuart, pretendente al trono inglese che in quelli anni viveva esule a Roma] «metteva in mostra tutta l'imponenza della sua persona ed era accompagnato dai due figli e da tutti i suoi ministri: *Poi nacque un grazioso ballo*» — in italiano, nell'originale — «dove il mondo ballò mentre io in un angolo mi confortavo con frutti ghiacciati ed altri piacevoli rinfreschi».

Bisogna però dire che, col passare del tempo il fascino di Roma cominciava ad agire anche sullo spirito piú prosaico e piú esclusivo del Walpole. La sua ultima lettera al West è del 28 maggio e dice cosí: «Non mi parlate d'incoronazione! Le divisioni sono cosí grandi fra i Corsini e gli Albani che molto probabilmente il Conclave potrà durare un pezzo.... Intanto la povertà degli Stati Romani e l'umor ribelle delle popolazioni danneggiate nei loro commerci dalla mancanza di un Papa, accrescono le bande dei briganti, sí che ho paura di dover restar qui prigioniero fino alla fine del Conclave. Se non avessi nulla che mi richiamasse a Londra non mi lamenterei, perché là perderò subito quella pace di cui gioisco qui. Né vi menzionerò i piaceri che trovo a Roma e che non *potrei trovare in nessun'altra città al mondo*. Ma *adieu!* Quando lascerò l'Italia sarò lanciato in una vita il cui colore sarà piú nero che bianco».

E questa volta, il Walpole, era stato profeta. Non era ancora trascorso un anno che — dopo un nuovo soggiorno nella sua diletta Firenze — sbarcava nuovamente in patria dove gli elettori di Callington, in Cornovaglia, lo mandarono alla Camera dei Comuni. E il suo primo discorso fu per combattere la mozione che chiedeva la nomina di una commissione «inquirente» sull'opera di suo padre, ministro.

Diego Angeli.

Guglielmo Ferrero romanziere.

Può sembrare strano che uno storico si faccia romanziere a cinquantacinque anni sonati; innaturale, che dalla ferma necessità della logica e dal calcolo obiettivo delle probabilità, si passi al gioco libero e subiettivo della fantasia. Manzoni, se mai, ci ha dato spettacolo del contrario...

Eppure, anche a lasciare in pace Aristotile, che lo stesso Ferrero cita, a guisa d'epigrafe, nella primissima pagina de *Le due verità* (Ed. Mondadori, Milano), là dove sentenzia che «la Poesia, che esprime l'universale, è piú filosofica e seria della Storia che racconta il particolare», sta di fatto che un vero storico, oltre a raccogliere i suoi documenti, oltre a determinarne e provarne la veridicità e il valore, deve possedere la virtú di far rivivere uomini e cose, avvenimenti e opinioni, e quindi di saper raccontare: il che significa che deve possedere qualità d'artista. Di piú, deve animare il racconto con un'idea, una concezione fondamentale della vita e del mondo, e in particolare, di quello spicchio di vita e di mondo che s'è proposto di rivelarci: in altri termini, deve darci implicitamente la sua filosofia; e in ciò s'incontra col vero romanziere.

Il passaggio, dunque, dalla storia al romanzo, — per quanto, tuttavia, sia piú naturale il processo inverso — non è assurdo, appunto per quel che i due generi hanno di comune ed affine. Tanto meno, nel caso del Ferrero; giacché la sua opera storica, celebratissima da una parte, è stata dall'altra assai criticata, specie per aver trasportati nel mondo antico idee e sentimenti, proprî del mondo moderno; e la sua opera narrativa, che, sotto il nome generale, «La terza Roma», comprenderà non meno di quattro volumi, intende essere, e già si presenta, come un gran quadro, essenzialmente storico, di quella che fu Roma, e l'Italia, nel periodo umbertino e crispino.

Liberiamoci dalle prime prevenzioni, e cerchiamo di giudicare serenamente.

Questo primo volume serve di preparazione a quelli che seguiranno: è, perciò, piuttosto una sfilata di personaggi, presentati nelle loro caratteristiche morali, che un racconto sviluppato e conclusivo. E veramente l'azione si riduce a ben poco: alle mene, ai raggiri, alle peripezie, riguardanti l'istruttoria d'un processo per presunto veneficio; istruttoria, che al principio del romanzo pare debba concludersi, logicamente e secondo verità, con l'assoluzione dell'accusata, e termina invece col rinvio dell'innocente alla Corte d'Assise, e con l'imbastitura d'un secondo processo a carico di una cameriera, ch'è poi stata l'unica a testimoniare la verità. Ben poco, ho detto. Ma si sa bene che, pur con una trama povera, si può creare un'opera bella, e magari, un capolavoro. Che se poi qualcuno arricciasse il naso per il vecchio espediente narrativo del processo, e obiettasse che con tali argomenti si sogliono imbastire romanzi d'appendice e drammoni d'arena, mostrerebbe dimenticare, se non altro, certi romanzi del Dostojewski, veri e propri capolavori, o per discendere d'un tanto, certi romanzi dello Zola o del Bourget, assolutamente ottimi. Tutto sta nel *come* la materia sia stata trattata, ossia nello spirito insufflatovi dentro, nella potenza fantastica che l'ha elaborata.

Ora, è da riconoscere che il libro del Ferrero non ci dà mai la sensazione del romanzo d'appendice; e se pure abbiamo avute prevenzioni in contrario, esse a poco a poco debbono cedere dinanzi a una narrazione, effettivamente aliena dalle tinte troppo forti, attenta alla documentazione precisa, meticolosa nel dimostrare la sua veridicità: tutto il contrario, insomma, di ciò che suole chiamarsi romantico, o romanzesco, essendo appunto esclusa la sorpresa, il colpo di scena, la truculenza. A pensarci bene, debbo anzi ammettere che, avendo l'autore voluto fare un romanzo storico, il processo non è punto inopportuno; ché, come in Francia l'*affaire Dreyfus*, in Italia si ebbe il *processo Murri*: qualcosa insomma, che appassionò vivamente l'opinione pubblica, e interessò persino le sètte e i partiti, sicché l'opera della giustizia fu continuamente intralciata e ottenebrata da torbide, estranee influenze.

Tuttavia, vinte che s'abbiano tutte le prevenzioni, sgombrato il terreno d'ogni pregiudizio, quando s'è giunti all'ultima pagina de *Le due verità*, sentiamo che pur con quella materia si poteva creare una bella, una grande opera d'arte, ma che, effettivamente, questa non è stata creata. E le ragioni, chi volesse cercarle, sono varie.

La prima, forse la maggiore, mi sembra che risieda in quelle stesse qualità, onde il Ferrero, come ho detto, ha potuto evitare il romanzo d'appendice. Giacché, appunto la cura d'abolire le tinte troppo forti, e documentare con precisione, e dimostrare con meticolosità, ha, per un altro verso, originata una forma troppo analitica e prolissa, troppo grigia e realistica. In arte, si può ben parlare, tanto per intenderci, di realismo, idealismo, simbolismo, e di mille altri *ismi*; ma resta pur sempre fermo che l'arte è l'arte, e se, p. es., il realismo vuol dire, come in questo caso, bigotta fedeltà al cosiddetto vero obiettivo, l'arte s'abbassa fino al punto d'annullarsi: la cronaca non è davvero né storia né arte. Ora, il realismo del Ferrero troppo spesso rasenta la cronaca, troppo spesso, cioè, appare senz'ala, senza quella divina levità di linee e di tinte, onde il reale si trasfigura; e manca di scorci, di suggestioni, di sottintesi, di silenzî, e di quasi tutti quegl'ingredienti di cui l'arte propriamente si serve.

Talvolta, sembra che lo stesso Autore si accorga che le sue pagine s'appesantiscono, e cerchi rianimarle, alleggerirle; ma come? Mediante personificazioni e allegorismi. E non vede che il rimedio è peggiore del male. — «Era quasi mezzo secolo che la Monarchia e l'Aristocrazia avevano fatto lega con i Genî e i Dèmoni dispensatori di ricchezza e di potenza, e con quanta fortuna, nessun trofeo lo gridava piú forte che la conquistata città. Ma da piú di un ventennio, proprio da quando erano entrati in Roma, se non tutti, parecchi di quei Genî e di quei Dèmoni, — la Rivoluzione, il Progresso, il Popolo sovrano ed armato, il Giornale, avevano incominciato a diventare irrequieti e un po' troppo turbolenti; onde la Monarchia, l'Aristocrazia e una parte, la piú boriosa e la piú fine, della Ricchezza non stemmata avevano, da un ventennio, incominciato in tutta Europa a trincerarsi sull'acropoli della società contro la Democrazia e la pianura; e affinché la trincea fosse alta e salda, ognuno portava ciò che poteva

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità:

«La critica letteraria»

ALESSIO VESSELOVSKII

Storia della letteratura russa

Traduzione di Enrico Damiani, con l'aggiunta di un cenno sulla Letteratura contemporanea, d'un prospetto schematico, di appendici bibliografiche e d'un indice alfabetico a cura del traduttore.

Volume di oltre 300 pagine Lire 20.—

Una organica *Storia della Letteratura russa* non era ancora conosciuta in Italia; a nostra Casa ha voluto che fra gli altri libri di cultura generale e di critica non mancasse i celebre trattato del Vesselovskii che ora presentiamo nella limpida quanto accurata e seria traduzione di E. Damiani, il quale si è preoccupato altresì di completare l'esposizione fino ai nostri giorni aggiungendo ricche ed utilissime appendici bibliografiche, riassunti schematici ed indici analitici che rendono di facile consultazione il volume agli studiosi.

È un libro degno di essere largamente conosciuto.

GIACOMO PORCELLI

La letteratura italiana nella critica francese durante la Monarchia di luglio (1830-1848)

Volume di 226 pagine Lire 18.—

«Classici moderni»

LEONE TOLSTOI

Il cadavere vivente

Dramma in sei atti. Traduzione di Boris Jakovenko - 102 pp. L. 3.50

Fra le numerose opere del grande scrittore russo che tanta traccia di sè ha lasciato nella letteratura mondiale, primeggia fra le altre questo appassionato dramma in cui viene lumeggiata ancora una volta la potenza dell'anima russa nei suoi più intimi sentimenti umani.

È uno dei capolavori del Tolstoi non ancora sufficientemente conosciuto ed apprezzato in Italia, cosicchè questa Casa crede di avere fatto opera meritevole presentandolo ai lettori italiani in questa limpida quanto precisa traduzione condotta direttamente sul testo russo.

Importante ristampa: **«Collana storica»**

GIOACCHINO VOLPE

Movimenti religiosi e sette ereticali nella Società medievale italiana (Sec. XI-XIV)

Vol. di XII-274 pp. L. 15 - Seconda edizione

Richiedere il *Catalogo generale Luglio* 1926 e prospetti delle ultime pubblicazioni!

e tutto serviva: chi la cultura, chi la gloria, chi la potenza, chi il blasone, chi il coraggio chi l'eleganza e le belle maniere, chi la ricchezza e il lusso, chi l'arte, antico patrimonio dei grandi e degli umili; e chi non aveva altro, perfino la propria frivolezza, ignoranza e dissipazione »... Basta quest'esempio, che ho scelto senza malizia, per dare un' idea della prosa ferreriana, e degl' inconvenienti d'un soccorso, come quello prestato dagli astratti e dalle allegorie.

Ma la sostanza estetica di questo romanzo è infirmata da un'altra ragione. Gli è che il Ferrero riesce bensí, magnificamente, ad analizzare i caratteri (e in ciò necéssita pure dell'arte: Teofrasto, La Bruyère, Gaspare Gozzi, non sono forse artisti?) ma non ce li rappresenta con eguale felicità. I dialoghi sono rari, né si snodano con naturalezza; i fatti, pochi e monotoni; le situazioni, non còlte direttamente, ma, assai spesso, soltanto riferite. Nei romanzi, invece, dei grandi scrittori, troviamo tanto la caratterizzazione preliminare, a guisa di presentazione, quanto, e specialmente, l'azione: cosí, p. es.; nei *Promessi Sposi*, don Abbondio, fra' Cristoforo, il Cardinale, l' Innominato, sono bensí ritrattati, appena entrano in scena, ma poi son fatti vivere, — e come! Occorre dunque la sintesi estetica, oltre l'analisi; e mentre questa è anche del critico e dello storico, quella è propria del poeta.

« Le verità sono due; c' è la verità vera delle cose, come proprio sono andate, e la verità giudiziaria, quella che si può dimostrare nei tribunali. Quello che è falso nel mondo, può esser vero nel tribunale. I giudici ragionano con una certa loro logica particolare, che non combacia sempre con la logica comune ». Questa la tesi, che l'Autore esplicitamente confessa: tesi, non cosí peregrina, da sembrare necessario tutto un volume, e magari due, per dimostrarla; ma che, ad ogni modo, passa in seconda linea, appena ci si voglia mettere dal punto di vista dell'arte. Sotto tale riguardo, *Le due verità* ci appare, piú che come un romanzo, come una galleria di ritratti, e in quanto tale, non gli si può negare ogni pregio. L'Alamanni, che da piccolo commerciante è arrivato, adoperando tutti i mezzi, ad essere un grande industriale e finanziere, senatore autorevole, destinato a un grosso titolo nobiliare e ad onori sempre piú alti; il senatore Guicciarelli, scienziato eminente e pur leggèro e vanitoso, fino alla viltà; l'avvocato Malaguzzi, disinteressato e avidissimo, alto d' ingegno e basso di animo, volgare e raffinato, cinico e fedele; l'Accolti, incredulo, trasportato a volte da slanci mistici, gran cuore, dotto in una scienza senza cuore, soprattutto anima sospesa; il Camuffi, avventuriero finito direttore d'un grande giornale, al servizio di tre padroni diversi: il Potere, il Pubblico, il Denaro; e sempre a galla, e sempre potente e prepotente; oltre a questi, la pettegola e intrigante Cavalieri, la buona Marietta, la candida Edvige, l' ingenuo Oliviero, giovanottone esuberante, destinato a maturarsi in dolorosa esperienza; tutti costoro, dico, sono caratteri abilmente trovati e descritti. Non sono originalissimi (basti dire che alcuni ricordano, sia pure alla lontana, don Abbondio, donna Prassede, Lucia, l'Azzeccagarbugli...); ma sono, certo, originalmente rielaborati.

Galleria di ritratti, dunque; e in massima parte, ritratti d'uomini disonesti, o cattivi, o vani, o impotenti; simboli dell'arrivismo, della scienza atea e presuntuosa, e almeno dell' incapacità d'azione, che, secondo il Ferrero, dominarono nella vita romana e italiana, durante gli ultimi decennî del secolo scorso, anzi nella vita moderna *tout-court*, di qua e di là dalle frontiere. — E qui, riconosco lo spirito ironico, caustico, profondamente pessimista del Ferrero della seconda maniera, specie degli ultimi anni.

Guglielmo Ferrero è, senza dubbio, sincero: ciò deve bastare. Dirò, tuttavia, che la lettura del suo romanzo, — il quale, se non dimostra molta esperienza di arte, ne dimostra moltissima di vita — lascia uno scontento, un'amarezza, una tetraggine, che non giova sicuramente nemmeno all'opera d'arte. **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ **Un carteggio inedito di Paolina Leopardi.** — La dolce sorella di Giacomo Leopardi è la sola donna che capí e amò di un amore infinito l' infelice poeta. Piú di tutti, essa amava Giacomo, il suo Muccio, e per lui frenò la vivacissima fantasia, quasi divenendo la sua umile ombra. Da piccoli amavano i giochi chiassosi; ma ben presto la gelida ombra, che Adelaide Antici aveva fatto gravare sulla triste casa, pesò anche sui loro cuori. E cosí cercarono i giuochi piú silenziosi. Facevano gli altarini, e Paolina o don Paolo — cosí la chiamavano in casa — illuminava di sogni e di illusioni le lunghe giornate dei fratelli. Quando poi, nel 1822, Giacomo poté finalmente uscire dall'odiato carcere, Paolina si sentí orribilmente sola. Anch'essa fremeva sotto le dure strettoie della disciplina materna; ma si ostinava a non volere infrangere il suo sogno, a non rinunziare al suo ideale che tuttavia diveniva irrealizzabile. Essa non può uscire, non può affacciarsi alla finestra, non può parlare con nessuna fanciulla della città, non può scrivere né ricevere lettere. E Paolina, che per natura ama il romanzesco, come aveva fatto Giacomo, inventa mille artifici per eludere le leggi materne. Essa scriverà alle amiche di notte, riceverà le loro lettere coll'aiuto di Sebastiano Sanchini, il buon sacerdote che abitava in un'ala del palazzo di fronte alle finestre della camera di Paolina. Cosí durante il giorno essa attendeva con ansia febbrile, e la sera quando tutti dormivano scendeva nella biblioteca per trovare al solito posto, dove Giacomo tanto aveva studiato e tanto aveva sofferto, la lettera desiderata. Allora la sua anima, che era rimasta chiusa e sola durante la giornata, si apriva in uno slancio d'amore e di riconoscenza. Non potendo vivere la sua vita, essa seguiva con vivo interesse quella delle amiche. Erano del numero le sorelle Brighenti, e soprattutto sfogava l' animo suo con la Marianna, che era cantante famosa. Paolina la seguiva, piena di ammirazione, viveva dei suoi trionfi e dei suoi amori. Aveva per l'amica degli slanci quasi puerili. E poiché non si eran mai viste, Paolina poteva lasciare alla fantasia il compito di crearsi un'amica idealmente bella e infinitamente buona e gentile. Queste sofferenze della triste sorella del Leopardi già risultavano dalla corrispondenza con le Brighenti, che è stata pubblicata da Emilio Costa; ma oggi nuovi documenti si aggiungono a testimoniare la tristezza di quell'anima solitaria; ed essi sono costituiti dalle lettere di Paolina ad Antonietta Tommasini, riesumate dalla Biblioteca Parmense nella rivista *Aurea Parma*. A questo breve manipolo di lettere precede il profilo che l'editrice di quella corrispondenza, Maria Montanari, ha tracciato dell' infelice Paolina. Non è una pubblicazione integrale; ma i brani trascelti sono veramente significativi, tanto piú che appartengono al periodo 1830-1837, giungendo cosí fino alla morte di Giacomo. Della salute del fratello molto si parla in questa corrispondenza. Scrive Paolina il 3 febbraio 1830: « La salute di mio fratello è sempre la stessa e sempre lo tormenta il suo male agli occhi e alla testa per cui gli è impedita qualunque menoma applicazione ». Unico conforto a lui e a Paolina sono gli amici; ma essa ha quasi il pudore di dover confessare la segregazione in cui vive entro la casa paterna: « Mi vergognerò di dire ad una persona cosí buona come Lei e cosí esperta delle miserie e delle tribolazioni di questo mondo che se Ella mi dirigesse qualche lettera io temerei di non riceverla? Il commercio epistolare non è molto amato dalla mia famiglia o almeno non vorrebbero che lo coltivassero i piú giovani ». L'ultimo saggio di questo epistolario è un'eco della morte del grande fratello: « ....io già lo sapeva di avervi compagna nel dolore e nel pianto, io sapeva tutto quello che avrebbe sentito il vostro cuore quando ci piombò quella notizia orribile la quale non ci fece morire solo perché Iddio non volle, ma ci fece provare pene di morte e ci ha assicurata una vita di dolore e di pianto ».

★ **L' uso dei chiodi funebri nei sepolcreti del territorio ciociaro.** — Alcuni speciali ritrovamenti fatti nel territorio di Veroli e di città vicine inducono C. Scaccia-Scarafoni a completare, nella *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*, con un particolare finora ignorato, gli studi che già furono pubblicati sui concetti relativi alla applicazione dei chiodi dalle età piú antiche ai nostri giorni. Già il Moroni nell'articolo riguardante Veroli (nel suo « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica » dava notizia con senso di meraviglia di quei ritrovamenti, dove i teschi portavano un chiodo conficcato nella fronte. Del resto, sulla bocca dei verolani corre ancora la diceria che i loro progenitori solessero, con l'applicazione di un grosso chiodo in fronte sbarazzarsi degli uomini inutili nella vecchiaia. È anche da notare che le tombe fatte a tegoli bipedali e la suppellettile ritrovata dimostrano senza dubbio trattarsi di sepolcri romani. Per questo, l'articolista ha indagato nelle fonti classiche, ritrovando che fra i molteplici scopi che i romani si erano proposti coll'uso dei chiodi vi era pura una finalità che potremmo dire profilattica. In una pestilenza che colpí Roma nel 360 a. C. il senato fece eleggere dittatore L. Manlio Imperioso col solo scopo di piantare nella cella del tempio di Giove un chiodo che difendesse il popolo romano da quel contagio. E alcuni anni piú tardi, verificatasi una grande mortalità fra i cittadini di Roma, ed essendo risultata una specie di congiura fatta da molte matrone ai danni dei loro mariti, che esse uccidevano con veleni, Livio racconta che, reputandosi quel fenomeno di delinquenza collettiva come pauroso effetto di una contagiosa alienazione di mente, si creò dittatore Gneo Quintilio per configgere il chiodo rituale. Inoltre nel 311, sorta una nuova pestilenza, venne creato dittatore Petelio « clavi figendi causa ». E questa potenza profilattica del chiodo è ricordata in altri casi anche da Plinio il giovane, il quale afferma che un chiodo inviluppato nella lana, e appeso al collo del malato lo guarisce dalla quartana; e che il chiodo confitto nel luogo stesso ove andò a battere il capo chi fosse caduto per epilessia è rimedio singolare a quel male. Dopo questi rilievi, ritornando ai rinvenimenti fatti in Veroli ed in Arpino, l'articolista esclude l' ipotesi che possano quei chiodi riferirsi ad una pena o condanna a morte e ritiene piuttosto che, data la prodigiosa efficacia profilattica della applicazione del chiodo, in casi di epidemia o di mali ritenuti contagiosi, gli antichi abitanti di quei territorî abbiano usato configgere chiodi nel cadavere di quelli che erano rimasti colpiti dal morbo, di cui appunto si voleva scongiurare il contagio.

★ **Curiosità del seicento romano.** — Dal diario, ancora in massima parte inedito, di Giacinto Gigli, di cui Antonio Muñoz sta preparando un'edizione illustrata, questi riporta alcuni brani nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, che valgono ad illuminare il gran quadro della società e della cultura di Roma in quel Seicento che fu, ad un tempo, un secolo magnifico e misero, fantasioso e bizzarro. Un primo racconto, che il diarista intitola « Tumulto di ragazzi », ci mostra come i piccoli teppisti, i « vassalloni » d'oggi, non mancavano anche allora, ed erano anzi cosí arditi da non indietreggiare neppure davanti al Pontefice. Pontificava nel 1647 Innocenzo X, che tornando da Santa Maria Maggiore verso Monte Cavallo, « li comparve una squadra di ragazzi con canne e sassi tirando con grandissimo rumore, di modo che il Papa ebbe paura e che tornò addietro a Santa Maria Maggiore. Li quali ragazzi, essendogli andati per scacciarli alcuni soldati, ne ammazzorno uno, per la qualcosa corsero soldati e sbirri in gran numero, et li ragazzi fuggirono verso San Lorenzo Panisperna, et saltorno sulle mura del monastero et li si fecero forti et fu rumore grandissimo, et molti furono presi, et molti fuggirono ». Appartiene all'ottobre di quello stesso anno 1647 un'altra curiosa notizia intorno alla scoperta fatta da un inglese di una speciale qualità di vetro infrangibile. Ma qui non sappiamo se sia stata sorpresa la buona fede del diarista, o se si trattasse di un'autentica scoperta. Ecco come egli racconta la cosa: « .... costui nel giorno istesso della sua partita di Roma, andando per imbarcarsi, lasciò per sua memoria ad Alfonso Donnino, scrittore del Popolo Romano, una palla di vetro grande come un merangolo, vuota dentro con un buco di sotto, nel quale entrerebbe una spilla, et si vede che è grossa quanto un testone, la qual palla gettata a terra con quanta forza si vuole, non solo non si spezza, ma salta in alto come appunto una palla da giocare, et lascia i segni delle percosse sul mattonato o muro dove percuote, che pare cosa incredibile che una palla di vetro, vuota dentro sia piú dura che non sarebbe se fosse di qualsivoglia sorte di pietra durissima ». Un altro episodio si potrebbe intitolare « La mala compagnia mena l'uomo alla forca »: infatti si racconta che « a dí dieci di marzo 1653 fu impiccato un pescivendolo perché gli fu trovata indosso una pistola, arma proibita, la cui morte parve caso di compassione, perché costui fu tradito da un suo compagno o compare » il quale, come vero responsabile di quell'arma, l'aveva consegnata con un facile pretesto allo sciagurato pescivendolo. E questi « si prese la morte con pazienza, dicendo che meritava di morire per altri suoi peccati, perché haveva battuto la sua madre, era solito di bestemmiare, et della sua moglie ne faceva quel conto come se non l'havesse ». Un'altra breve notizia che il Muñoz riferisce dalla solita fonte ci mostra in pieno Seicento la persistenza di superstizioni medioevali. Nel maggio 1653 « le genti della terra di Formello, et altri circonvicini della campagna di Roma vennero a supplicare al Papa che volesse scomunicare et maledire una infinita quantità di grilli e cavallette, le quali distruggevano li grani et biade di quel paese. Il Papa le scommunicò et maledisse, et mandò tre vescovi di quelle parti a scommunicarle et maledirle, et a comandarli che se ne andassero al mare per il Tevere ». E straordinario fu il risultato perché in quei giorni il Tevere « fu cosa meravigliosa a vedere.... et lo riempirono in guisa che l'acqua non si vedeva, et era nero come l' inchiostro ».

★ **In memoria di Giacinta Pezzana** scrisse alcune pagine, piene di calda simpatia, il compianto Cesare Levi. E sul suo nome e le sue qualità di critico richiama ancora una volta l'attenzione del lettore il *Patto Nazionale*, che pubblica postumo questo articolo. Qui rivive la figura di un'attrice, che dalle scene dialettali piemontesi aveva portato a quelle italiane la sua bella recitazione piana, semplice e spontanea; di un'attrice, che realista sul palcoscenico, era poi, nella vita, la piú grande sognatrice romantica che girasse per le scene d' Italia. Infatti ella era rimasta attaccata alle illusioni repubblicane, ferma al suo ideale politico di cinquant'anni fa, che si chiamava allora Aurelio Saffi, dopo essersi chiamato Giuseppe Mazzini. Per questo, in un'età di arida speculazione affaristica, la Pezzana poteva sognare un teatro che fosse di sana educazione al popolo. Fin dal 1874, scrivendo al suo amico deputato Mauro Macchi, aveva lanciata l' idea di un teatro stabile in Roma, con la speranza che un altro ne seguisse, piú democratico, « a libero ingresso pel popolo, ove la commedia celasse quasi l' istruzione e la rivelazione della morale base di ogni civile progresso ». Questa singolare donna, che fu cosí poco conosciuta, e dai piú confusa con le molte attrici mancate, perché giudicata piú dalla sciatteria dei suoi abiti che dal suo grande ingegno d' interpetre drammatica, aveva avuto in gioventú giorni luminosissimi di gloria. A soli 18 anni fu scritturata con una paga irrisoria, nella compagnia italiana di Federigo Boldrini, per le parti di « amorosa »; ed esordí sulle scene a Reggio Emilia. Nei suoi primi anni d'arte non poteva soffrire la tragedia, ma dopo aver sentita la Ristori volle cimentarsi anche nel tragico; e si provò nella « Medea » in un teatro di Napoli, avendo speciale predilezione per gli spettatori meridionali. E proprio a Napoli doveva riportare il suo maggior successo, al « teatro dei Fiorentini, quando, il '78, recitava nella compagnia stabile della Principessa di Santobuono, diretta da Florido Bertini; quel successo doveva ottenerlo in una parte di « madre » che si associa indelebilmente al suo nome, che è patrimonio suo esclusivo, quasi che al morto dramma ella abbia saputo soffiare quell'anima che gli mancava ». La « Teresa Raquin » dello Zola, per quanto recitata da una celebre attrice, Marie Laurent, alla « Renaissance » di Parigi, era caduta fragorosamente. La Pezzana legge il lavoro e, disgustata del finale troppo melodrammatico, getta via il libro. Ma la figura della vecchia madre Raquin non le sa andar via dalla mente; e, ripreso a leggere il dramma, vi vede giganteggiare un carattere, profondamente tragico, quasi una implacata Nemesi. Era in quella stessa Compagnia una giovane attrice, che la Pezzana con intuizione acutissima preconizzava a un grande avvenire: quella che insisté presso il Bertini perché la parte di Teresa fosse affidata a questa attrice sino allora quasi ignota. Memorabile fu quella prima rappresentazione del dramma dello Zola, ché, mentre consacrava la fama di Giacinta Pezzana, rivelava l' ingegno fresco ed originale di Eleonora Duse. Da quel giorno la Pezzana fu meglio conosciuta, e Cesare Levi dopo averne ricostruita la carriera artistica conclude con questo giudizio: « facile ad entusiasmarsi di ogni nuovo progetto che avesse qualche idealità d'arte, un po' ingenua anche nei suoi piú tardi anni, ella rimase sempre incerta pel suo avvenire, quasi povera, ma col suo irrimediabile ottimismo, ma con i suoi sogni: un po' angolosa nei rapporti sociali, brutalmente sincera, sprezzante degli onori, vera « bohèmienne », incurante di sé, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo, di bizzarro, di audace ».

★ **La fortuna italiana di uno scritto di Chateaubriand.** — È stata rilevata da un collaboratore della *Revue de littérature comparée*, Albert Bédé, che comincia col richiamare un aneddoto capitato allo stesso Chateaubriand durante una sosta a Conegliano, nel viaggio da Padova a Praga. Racconta che in quella città fu assai complimentato dagli amici di una signora che aveva tradotto in italiano l' « Abencerage », e che senza dubbio doveva somigliare a uno dei personaggi della novella, a Bianca, perché egli poi ripagò la cortesia della traduttrice delle sue « fantasticherie spagnuole » riproducendo in suo onore nelle « Memorie d'oltretomba » il ritratto di Bianca, quale apparve per la prima volta a Aben-Hamet: « ed egli vide uscire una giovane donna vestita non diversamente da quelle regine gotiche che sono scolpite sui monumenti delle nostre antiche abbazie ». L'aneddoto di Conegliano è riferito perché rende testimonianza della voga che ebbe in Italia il « Dernier Abencerage ». E ciò poteva compensare in qualche modo la delusione dell'autore per l' indifferenza con cui il pubblico francese, secondo il Sainte-Beuve, accolse la pubblicazione di quel lavoro. Il quale fu tradotto in italiano fin dal 1827 ed apre la raccolta anonima delle « Opere varie del Visconte di Chateaubriand recate in italiano ». Nell'avvertenza che precede la traduzione sembra che l'editore italiano sentisse il bisogno di rassicurare il lettore sull'ortodossia del racconto. E scriveva: « è considerabile in questa storia la totale mancanza di personaggi di riprovevole carattere, essendo tutti, qual piú qual meno, commendevoli. Se v' ha un po' d' imprudenza dal lato di Bianca, un po' di tenacità dal lato di Carlo, se l'Arabo non può guadagnare interamente l'animo di un lettore cristiano, attesa la sua pertinacia e cecità in fatto di religione, il misero fine di tutti e tre questi personaggi che consumano la vita nella tristezza d' inefficaci desiderî non lascia luogo a dubbio alcuno sulla dottrina morale che da questa storia è insegnata ». Altri segni della fortuna del lavoro nel nostro paese sono rilevati dall'articolista; il quale trova che alcune pagine dell' « Abencerage » furono presto accolte nelle antologie italiane. Ma piú ancora è notevole l' utilizzazione che di quella novella fece un fecondo, per quanto oscuro, autore drammatico: Giovanni Peruzzini. Questo adattamento del racconto alla scena lirica è piuttosto mediocre, come ogni altro libretto d'opera; né il plagio è evidente perché la forma lirica del verso sciolto impediva all'autore di questo « Ultimo Abenceraggio » l' imitazione letterale. Ma tutta l'opera è piena di reminiscenze da Chateaubriand: bastano anche idee isolate e frammenti di frasi a testimoniarne la derivazione. Inoltre il plagio appare in tutta evidenza nelle didascalie che precedono i singoli quadri; e il libretto ci guadagna indiscutibilmente perché Chateaubriand è maestro insuperabile nella pittura del paesaggio.

★ **Nell' intimità del Principe di Talleyrand.** — È un' intimità per varî rispetti poco gradevole nella quale ci guida con la scorta delle « Memorie » di un assiduo del palazzo — il conte Molé — un collaboratore degli *Annales* che è poi il pittoresco e informatissimo G. Lenôtre. Assai celebre questo palazzo posto all'angolo della via Saint-Florentin e della via di Rivoli, e rimasto intatto nelle comune manomissione a cui dettero luogo i portici condotti dal Louvre fino alla piazza della Concordia. La dimora del subdolo onnipotente manipolatore di imperi e di regni ispirò ai contemporanei un senso di riverenza mista a terrore. Si fantasticò intorno al lusso leggendario e alla suprema finezza di colui che per antica consuetudine trattava da pari a pari coi Sovrani, lasciando cadere, di tanto in tanto, sugli ascoltatori qualcuno di quei celebri motti dove, come quello dei singoli, poteva esser fissato il destino di tutto un popolo. Ma la leggenda apparisce — come sempre — assai deformatrice se la confrontiamo con le note realistiche nelle quali il memorialista ferma i connotati dell'anfitrione e riproduce il carattere di questi bizzarri ricevimenti, dove certi modi propri dell'antico regime continuavano quando già l' impero era crollato. La figura fisica e morale di Talleyrand è colta con una schiettezza brutale che ricorda i tratti incisivi e corrosivi dell'acquaforte. Quando l'uomo, dal pallore spettrale e dalle carni afflosciate, si avanza movendosi su quelle gambe deformi che piuttosto che portarlo paiono trascinate da lui, credereste di vedere apparire un mostro favoloso, metà uomo e metà rettile.... C' è in lui del gran signore, della donna, dell'abate, del gatto. Alla persona fisica corrisponde la persona morale o piuttosto immorale: « Senza convinzioni, senza principî, senza cultura, Talleyrand non discute mai, perché non ha opinioni da sostenere. È uno spirito sordo nel quale le idee degli altri non trovano né risonanze né echi.... In lui il vizio ha cosí sopraffatto ogni buon istinto che egli si trova indotto naturalmente a preferire il male al bene. Elevazione ideale, bontà, amore, tenerezza, sono parole di cui sa servirsi a meraviglia, ma si può giurare che i sentimenti corrispondenti a tali parole gli sono rimasti sempre estranei.... ». Ciò che ricorda un motto ferocissimo attribuito a Mirabeau e riguardante lo stesso soggetto: « Per moneta venderebbe anche l'anima e farebbe bene perché scambierebbe letame contro oro ». Quanto ai ricevimenti che ricordano gli antichi « levers » regali, vediamo Talleyrand che verso mezzogiorno si alza dal letto per passare nel salotto dove la nipote e altre dame l'attendono insieme con coloro che devono assisterlo nella cerimonia della toilette quotidiana. Strana e lunghissima cerimonia, nella quale gli sciacqui si alternano alle abluzioni, alla pettinatura, all'abbigliamento peripatetico, mentre ingrossa la folla degli eletti — ambasciatori, finanzieri, letterati, dame di alta nobiltà — ammessa a tanto onore. Nessuno saluta od è salutato dal padrone di casa. Ma l'oracolo, di tanto in tanto, pronunzia qualche parola con voce sepolcrale e lascia intendere cosí che ha ravvisato il compunto visitatore. I ricevimenti ripigliano a mezzanotte, ma il nume non compare quasi mai prima delle due del mattino. E allora ricomincia il suo strascicato girellio, gettando qualche moneta alla tavola da gioco e qualche motto a chi con tanta attesa se l' è veramente meritato. Ma ciò che il memorialista non ricorda è che talvolta questi motti erano sublimi. Basterebbe quello recentemente rievocato altrove, col quale Talleyrand volendo punire Mad. de Stael di averlo ritratto nella satanica Mad. Vernon dell'autobiografica *Delphine* si compiacque di commentare cosí: « Già, mi dicono che entrambi — l'autrice ed io — figuriamo nel romanzo travestiti da donne.... ».

BIBLIOGRAFIE

Contributi bibliografici dello Stato.

I lettori non hanno certo dimenticato la dolorosa storia di quel quattordicesimo libro del « De Agricultura » del Palladio già scoperto da Remigio Sabbadini, che se n'era occupato nei « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », e poi cosí accuratamente ricoperto, — per essere rimasta la notizia ben seppellita nella tomba accademica, — che un bravo giovane svedese credette di scoprirlo per la prima volta un anno fa nello stesso Codice della Biblioteca Ambrosiana.

Fu quella un'eccellente occasione per discutere intorno al fato riservato a simili pubblicazioni e per deplorarlo. Ancora una volta da piú parti in questo stesso periodico si levò la voce contro le deficienze della nostra bibliografia — ufficiale e privata — tanto che ci fu chi pensò ragionevolmente che piuttosto di attendere a nuove scoperte, sarebbe preferibile far conoscere quelle già effettuate apprestando quei mezzi formidabili di ricerca che sono gli indici per materie e per autori secondo i modi piú adatti ad una compiuta e rapida consultazione.

Quando si discorre di « tombe accademiche » il pensiero deve ricorrere necessariamente a tutte quelle pubblicazioni che

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(*già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796*)
28, Corso Raffaello — TORINO (16) — Corso Raffaello, 28

EDIZIONI UTET
raccomandate per l'anno scolastico 1926-27

Lessici.

TOMMASEO NICCOLÒ. Il Tommaseo scolastico. Riduzione e integrazione del Dizionario della lingua italiana di N. TOMMASEO a cura di GUIDO BIAGI. — Un volume in-8° a due colonne . . . . L. 25.—
Solidamente rilegato . . L. 32.—

ZECCHINI STEFANO PIETRO. Dizionario dei sinonimi della lingua italiana. *Ottava tircturc.* — Due volumi in-16° . . . . L. 20.—

Letteratura straniera.

BYRON GIORGIO. Opere complete. Traduzione di C. RUSCONI e altri. — Sei volumi in-16°.
Ciascun volume . . . L. 10.—

SCHILLER FEDERICO. Teatro completo Traduzione di A. MAFFEI. — Cinque volumi in-16°. Ciascun volume . . . . L. 6.—
La collezione completa . L. 25.—

— Ballate e Liriche. Traduzione di A. MAFFEI. — In-4° con figure . . . . L. 12.—

SHAKESPEARE GUGLIELMO. Teatro. Traduzione di C. RUSCONI. — Sette volumi in-16°. Ciascuno vol. L. 10.—
La collezione completa . L 60 —

Storia dell' arte.

DUCATI P. L'arte di Grecia e di Roma. Disegno storico ad uso delle scuole. 2ª *edizione riveduta.* — In-8° con figure . . . . L. 15.—

Scienze fisico-matematiche.

BERSANO G. B. Algebra per le Scuole medie inferiori. — In-8° . L. 4,50

— Aritmetica per le Scuole medie inferiori. 4ª *ed. corretta.* In-8°. L. 6,50

— Geometria per le Scuole medie inferiori. 3ª *ed.* — In-8° con figure . . . . L. 7,50

Tavole numeriche (Logaritmi, quadrato, cubo, radice quadrata e cubica, funzioni trigonometriche, ecc.). — In-16° . . . . L. 1,50

Storia naturale.

ROCCATI A. Elementi di Mineralogia ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. 3ª *ed.* — In-8° con figure . . . . L. 9.—

— Geologia e Geografia fisica ad uso dei Licei e degli Istituti tecnici. *Nuova ediz.* rifatta e completata in base ai nuovi programmi. — In-8° con figure . . . . L. 25.—

PERRIER R. Zoologia. Prefazione del prof. U. PIERANTONI. — In-8° con figure e tavole . . . . L. 100.—

WETTSTEIN R. Botanica sistematica. Prefazione del prof. O. MATTIROLO. — Due volumi con figure. Volume primo . . . . L. 60.—

Igiene.

ILVENTO A. Igiene e malattie dello scolaro. — In-4° con tavola a colori e figure . . . . L. 60.—

Ordinazioni e vaglia: Unione Tipografico-Editrice Torinese, Corso Raffaello 28, Torino (16)

sotto il nome di Atti, Memorie, Rendiconti, Bollettini, Annuari, Annali, Archivi ed anche sotto quella di di Studi e Riviste, sono edite dallo Stato o col suo concorso. Quante sono! Per avere un' idea chiara occorre consultarne l'elenco che troviamo in questo Spoglio dei periodici e delle opere collettive (a spese o col concorso dello Stato) compilato sul materiale pubblicato in un venticinquennio (dal 1901 al 1925 inclusivo) (1). È un materiale che sommato in volumi — di regola ogni volume corrisponde ad un'annata di periodico — dà il totale ragguardevolissimo di tremiladuecentoquarantun volumi. Occorre subito avvertire che le opere collettive e di carattere miscellaneo — le altre figuravano in un catalogo precedente — sono in numero minimo a paragone dei periodici, e la chiara avvertenza premessa a questo primo volume dà alcune notizie statistiche che giova riferire.

Le pubblicazioni di cui si è effettuato le spoglio — ed abbiamo visto che nella loro quasi totalità sono pubblicazioni periodiche — assommano alla bella cifra di ducentoquindici. Avevamo ragione di pensare che gli Atti, le Memorie, i Bollettini, ecc. ecc. sono in numero assai piú rilevante di quello che non supponga anche il pubblico colto ed informato. Gli è che ogni sezione di questo pubblico informato e colto si occupa soltanto di quella sezione di pubblicazioni che particolarmente lo interessa. Lo spoglio ha messo capo a circa quarantaquattromila schede e nei limiti di tempo indicati — il primo quarto del secolo ventesimo — si può dire completo, perché le lacune sono minime riferendosi cioè ad alcuni volumi dell'anno passato e a pochi anteriori che gli schedatori non poterono rintracciare. Da questo imponente materiale di schede a cui si intende di dare una ripartizione metodica sempre piú perfezionata, si attendono tuttavia gli indici per materie e gli indici per soggetti, i quali mediante opportuni rinvii consentiranno di coordinare le varie parti dello spoglio fra loro od anche col Catalogo generale pubblicato nel 1923.

Se non che, quasi come prambolo agli indici per materie e per autori ci viene offerta a cura del Provveditorato Generale dello Stato questa prima parte che comprende « scritti biografici e critici o comunque riferentisi alle singole persone ed alle loro opere ». Abbiamo cioè un indice generale onomastico redatto secondo il sistema adottato dalla Biblioteca della Camera in quei suoi spogli di periodici che possono essere considerati come un modello del genere. Questo preambolo, e cioè l' indice alfabetico delle persone a cui si riferiscono gli scritti, ha già un' importanza che non può sfuggire a chi sia pratico di simili repertori e deve essere additato come un mezzo efficace all'esplorazione delle deplorate necropoli accademiche, anche se convenga considerarlo come parte di un insieme organico tuttavia in formazione. Alcuni numeri di questo indice onomastico sui quali evidentemente si sono concentrate l'attività e l'attenzione accademiche ci offrono gruppi bio-bibliografici di grande rilievo.

Né la bella iniziativa che onora la Libreria dello Stato poteva trovare esecutori piú valenti ed esperti. Basti ricordare i nomi dei quattro bibliotecari che facevano parte della Commissione compilatrice: G. Calcagno, P. Fea, F. Pintor e A. Rovini.

Questo contributo bibliografico dello Stato di grande valore anche come esempio, consentirà di avere sott'occhio compiutamente e rapidamente la produzione scientifica storica letteraria di autori che in decennî di giornalismo prevalente e quasi universale rimasero fedeli alle tradizioni dello studio o del saggio pubblicato sotto forma di collaborazione ad atti accademici. Sono gli stessi autori che il piú delle volte trascurarono di trasportare nella Libreria, raccogliendoli, questi loro scritti. Eranò autori che non avevano domestichezza con gli editori e che gli editori regolarmente ignoravano.

Ma mentre è doveroso riconoscere l'alta benemerenza che lo Stato viene cosí acquistandosi nel campo bibliografico, non bisogna farsi illusioni esagerate sugli effetti che queste pur utilissime pubblicazioni possono portare. Ritorniamo al primo detto. Chi si ponesse il quesito : « sarebbe stata possibile la seconda pretesa scoperta del XIV Libro di Palladio ove si fosse già posseduto questo prezioso indice onomastico ? » — ammettendo, s' intende, che l'autore della seconda scoperta si fosse data la pena di consultarlo — dovrebbe rispondere che la seconda scoperta era pur sempre possibile. Si ricordi infatti che nella comunicazione del professor Remigio Sabbadini (*Marzocco* n. 21 del 1925) è detto testualmente cosí : « il testo comprende estratti veterinari da Columella e da autori anonimi, ecc. ecc. ». Infatti nell' indice onomastico che abbiamo sott'occhio lo studio dello stesso Sabbadini inserito nei Rendiconti dell' Istituto Lombardo figura sotto il nome di Columella, mentre non si trova sotto il nome di Palladio e cosí doveva essere perché il titolo di quello studio sonava precisamente cosí : « Un codice ignoto della Veterinaria di Columella ». Né gli schedatori non potevano non attenersi all' indicazione onomastica del titolo. Si può invece ritenere che il riscontro sarebbe riuscito evidente e cioè immediato e accessibile a tutti — se si fosse posseduto un indice per materie perfetto quale è quello che è lecito attenderci dalla esperimentata maestria dei compilatori.

X.

---

(1) Ministero delle Finanze. Provveditorato generale dello Stato. *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. Spoglio dei Periodici e delle opere collettive* (1901-1925). Parte I. *Scritti biografici e critici, ecc.* Roma, Tipografia dello Stato, 1926.

"Un viaggio d'Italia" dei nostri tempi.

Edouard Schneider che è un sicuro amico d' Italia e che, dopo aver visitato a piú riprese ogni piú rimoto angolo del nostro paese, ha conservato dei suoi pellegrinaggi il ricordo di una esaltazione spirituale tale che gli ha rivelato improvvisamente piú d'un mistero della bellezza, nel licenziare per le stampe un suo recente libro, *Promenades d' Italie* (Paris, Bernard Grasset éd. 1926), teme che le sue pagine possano parere un poco fuori di tono.

Egli sa che ora ciò che gli italiani chiedono piú volentieri agli stranieri è la comprensione della loro anima moderna, e che ciò che li colpisce alquanto sfavorevolmente è l' insistere che si fa da alcuni di essi nell'esaltare soltanto la bellezza dei loro musei, l' incanto della loro natura, i ricordi del loro passato e il chiudere gli occhi sulle manifestazioni del loro nuovo spirito che li porta a farsi strada pur nel campo di quelle vive competizioni economiche che sono anch'esse un segno di grandezza e di forza. Allo Schneider queste aspirazioni paiono quasi un segno di decadenza. Egli ammette che non si debbano ignorare le virtú della attività industriale e commerciale, ma avverte cautamente che esse rappresentano anche un culmine a cui possono giungere tutti gli uomini laboriosi in qualunque parte del mondo essi si trovino ad abitare, laddove quel riposo che può essere offerto agli occhi e agli intelletti stanchi di molte brutture e di molti interessi mediocri non si può trovare che da noi. Onde gli italiani d'oggi avrebbero il torto di voler disconoscere il divino dono che hanno ricevuto dal passato e che li distingue nettamente da tutti gli altri popoli. E se la prende con qualche suo connazionale il quale parlando di noi s' è messo da quel punto di vista che a lui pare assai falso, per esempio col senatore Gustave Rivet. Questo sincero *italianisant* ebbe una volta, in un suo caloroso discorso tenuto, or è qualche anno, a Parigi, occasione di dichiarare esplicitamente che per parlare dell' Italia era necessario allontanarsi da certi vecchi *clichés*, che non bisognava considerare oramai piú la nostra patria come il paese delle gondole, delle chitarre, delle canzoni e degli innumerevoli quadri, « l' Italie des voyages de noces », ma come quello dei vincitori della grande guerra, come quello che manifesta una considerevole attività industriale e commerciale, i cui uomini d'affari sono chiamati a rappresentare, per il bene comune, una parte della piú grande importanza.

No, — ribatte lo Schneider — « l' Italia dei Musei resta l' espressione di una cultura a cui non cesseranno di educarsi tutti coloro che sono tormentati dal pensiero di una formazione intellettuale perfetta e dell'effettuazione di una vera civiltà umana ». E aggiunge piú oltre : « Giovane Italia, vecchia Italia, è tutta la stessa cosa, e non si può credere al vero avvenire dell'una se non sapendola strettamente attaccata alla grandezza dell'altra ».

E in queste ultime parole egli ha còlta fugacemente la verità. Le *boutades* dei futuristi, che proclamavano alto la necessità di distruggere tutti i musei sono delle sciocchezze che nessun italiano ha mai preso sul serio, nemmeno quelli che della grandezza del nostro passato sono i piú tepidi contemplatori. Se l'autore di queste *Promenades* non fosse stato troppo chiuso nel suo sogno di bellezza, se piú avesse teso l'orecchio alle voci che vengono da coloro che aspirano, nel nome della patria comune alla conquista di un primato economico, ogni ragione di timore svanirebbe dal suo animo. Egli riconoscerebbe che lo spirito della nuova nostra gente non è discorde da quello antico, e che esso vive ancora della sua grande tradizione che fece tante volte di un popolo di mercanti anche un popolo di artisti.

Dirò di piú. È proprio questo rinnovato spirito mercantile che acuisce di piú il senso dell'arte. Quando esso languiva (e non è necessario risalire a moltissimi anni addietro) furono possibili certi scempi di cui dobbiamo vergognarci, e che ora non si lascerebbero piú compiere. Basterebbe ridursi a mente le recenti proteste con cui moltissimi si oppongono piú vittoriosamente che per l'addietro ad alcune distruzioni che si chiedono in nome di bisogni materiali e ad altre brutte innovazioni che, sempre per quelli stessi interessi, si vorrebbero introdurre a guastare un'euritmia consacrata da secoli.

In questo senso va intesa quell'eternità dell' Italia che lo Schneider contempla con occhi ammirati.

Ora se egli nei suoi vagabondaggi attraverso la penisola meno è stato sensibile al nostro rinnovamento spirituale e piú attento al fascino del passato, noi non gliene vogliamo ; noi al cui animo non è estranea l'associazione dei fini pratici e dei fini ideali e in cui trovano egualmente eco i sottili inviti alla dolcezza e alla pace del cuore che vengono da certe riposate ombre di luoghi, da alcune solitudini di paesi ancora sognanti, e le voci assordanti delle fragorose macchine, i sonori colpi dei magli dominatori del ferro, che fanno dare un balzo alla nostra mente nell'agone ove si combatte per la conquista della ricchezza.

Seguiamo la nostra guida ove piú piace a lei di condurci : noi non ci neghiamo un ozio fecondo di sottili e profondi godimenti : tra le rovine del Foro, e del Colosseo, tra i musei fiorentini, tra le esumazioni di Pompei, tra le colonne dei templi di Pesto. E specialmente stringiamoci a lui quando anche, nei luoghi che piú sono familiari all'ammirazione e nostra e degli stranieri, egli ci indica qualche sentiero meno noto da cui riceviamo una impressione quasi di novità, come a Firenze dalla Costa Scarpuccia e dalla Via S. Leonardo, oppure glorifica con immagini suggestive e di cui è impossibile riprodurre il fascino sottile, l' incanto della fisonomia di questa nostra città, in certi periodi che meno sono vantati dalla retorica dei luoghi comuni, quella che nasce alla fine dell'autunno e agonizza al principiar dell'aprile. E assistiamo con lui a certi spettacoli popolari che offre Napoli, testimonianza della ingenuità e della semplicità di quel popolo, nel cui fondo non tutti i viaggiatori han saputo penetrare con eguale acume ; e di là spingiamoci sino a Capri, dove la bellezza delle cose s' insinua come un filtro nell'anima — e dove brulica intorno un tumulto innaturale di passioni di sensazioni di costumi che uomini di ogni razza vi fomentano — e conduciamoci alla fine a Ravello la cui divina armonia naturale sentiamo ancora echeggiare nelle ispirate note del *Parsifal*. Tutte queste impressioni sottili esaltano la nostra sensibilità, e noi siamo grati ad un entusiasta del nostro paese di avercele fatte o sentire o risentire.

Egli avrà fra noi un pubblico che lo ascolterà attentamente ; un pubblico che pur tenendo gli occhi fissi ad altre mete sa senza alcuno sforzo, piegarsi spesso su sé stesso, per ascoltare ciò che viene dalle profondità del cuore, un pubblico che pur celebrando le lotte che l' Italia combatte nel campo della economia trova il modo di esaltarsi egualmente per l' ideale di Santo Francesco, cosí puramente italiano : un pubblico che non sarà insensibile alla lettura di un libro che lo Schneider ha ripubblicato in questi giorni : *Le petit pauvre au pays d'Assise*, le cui seduzioni sono della stessa natura delle sue *Promenades* e di cui è assai difficile dare una idea adegata. Sono libri questi che mal si riassumono : basta soltanto averne indicata l'essenza.

G. S. G.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSAN
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

VELLUTINA VENUS
LA CIPRIA FAVORITA

BERTELLI

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 38. SOMMARIO 19 Settembre 1926.

Parole nuove e ufficiali, Ignotus. — **Dante e San Francesco,** A. Faggi. — **La collezione Gualino,** Carlo Gamba. — **Marginalia:** *Una fonte bergamasca del Manzoni. — Antonio Cecchi e l'esplorazione italiana in Somalia. — L'ultimo soggiorno parigino del Canova e la genesi della «Pietà». — Armi, amori ed opere del principe di Ligne.* — **Commenti e frammenti:** Vincenzo Malacarne e le bizze universitarie di Pavia, Alessandro Giulini.

Parole nuove e ufficiali

Nel fascicolo 6 degli *Annali della Pubblica Istruzione* è uno studio assai interessante di Marino Graziussi sulla «Politica scolastica del Governo Nazionale nei riguardi degli alloglotti». Molte cose apprendiamo in esso sugli errori commessi dai passati governi con l' istituzione di quel Commissariato generale, il cui titolare, l'on. Credaro, per non essersi dimostrato all'altezza del compito, contribuí, purtroppo, ad abbassare fra gli allogeni il sentimento che pur avrebbero dovuto avere, di una Italia vittoriosa e a rafforzare quel senso di ostilità che esisteva tra i tedeschi e gli slavi contro di noi a tempo della casa absburghese felicemente regnante fino al 1918 nelle estreme regioni della patria nostra.

Non possiamo riassumere tutte le pretese affacciate dai nostri nuovi concittadini, che una inconsapevole condiscendenza rendeva ogni giorno piú petulanti ed arditi; ma non è inutile ricordare, a mo' d'esempio, che quando il famoso sindaco Perathoner, presidente del Consiglio scolastico di Bolzano, ebbe nel 1920 — e l'annessione dell'Alto Adige era allora un fatto compiuto — la nota dei giorni che bisognava considerare come festivi, protestò presso il Commissario per quello del 4 novembre. Protestò due giorni prima della data in questi termini: «Io mi permetto di rivolgere insistente preghiera perché si voglia disporre che il suaccennato ordine non abbia alcun valore per la città di Bolzano e per tutto il Tirolo Meridionale tedesco, ché il 4 novembre è per la popolazione del Tirolo meridionale tedesco non un giorno di festa, ma un giorno di lutto». L'on. Credaro poteva dare ordine che si rispettassero le disposizioni ministeriali, o telegrafare a Roma per provocare, a tempo, direttamente quella risposta ch'egli non si sentiva l'animo di dare; ma non ne fece nulla. Soltanto 25 giorni dopo da che era passata la data, mandò la protesta all'autorità centrale e per quella volta il lutto bolzanese ebbe occasione di manifestarsi con la frequenza degli alunni alle lezioni. Né ciò bastò. Quando la questione del calendario scolastico s' impose e Benedetto Croce, allora Ministro, intese emanare disposizioni uniformi per tutte le scuole medie delle nuove provincie, fu ancora il Commissario Civile che «credette di fare delle pubbliche dichiarazioni alla Società politica tedesca, il *Deutscher Verband*, che da parte sua non sarebbero partite proposte di innovazioni».

Con questo spirito che si potrebbe, con un eufemismo, chiamare accomodante, si spiega come poterono accadere, in parecchi istituti e privati e governativi delle nuove terre, una quantità di episodi che il Graziussi ha cura di metterci sotto gli occhi.

⁂

Nel febbraio del 1925 settantacinque alunni sloveni del R. Istituto tecnico di Idria, iscritti al corso premilitare, furono invitati dal tenente istruttore a intonare qualche canto durante una marcia. E gli alunni cantarono in slavo una canzone che cominciava cosí:

Madre juguslava
non piangere,
chiama soltanto, chiama;
tutti i sokoli (aquilotti)
daranno la vita per te.

L'autorità militare escluse tre degli studenti dagli ulteriori esercizi e deferí la cosa alla Presidenza dell' Istituto, che si limitò, contro le proposte dei professori italiani, che avrebbero voluto espulsi gli arroganti dalle scuole del Regno, a punirli sospendendoli soltanto dalla sessione degli esami estivi.

Nello stesso istituto si diffondeva tra tutti i discenti il calendario scolastico per l'anno 1921-22, edito a Lubiana. A piè di pagina si leggevano in carattere grassetto delle iscrizioni slovene di questo tenore: «Trieste: Al lavoro per i fratelli irredenti». «Gorizia: Gregorcic (un poeta) giace nella patria irredenta». «Isonzo: Fratelli liberi, non dimenticate i fratelli irredenti». «Fiume: Soltanto il nostro assiduo lavoro apporterà ai fratelli la redenzione». E c'era poi, nel testo, una poesia intitolata «La nostra mèta» della cui prima strofa il Graziussi ci dà questa traduzione: «A memoria d'uomo era nostro tutto il Litorale e tutta la Carniola; nostre saranno di nuovo Cilli, Zara, Trieste, Duino, Pola e Sesana. Non ci sei rimasta fedele, o forte Trieste. Nel fumo asfissiante, col fuoco e colla spada festeggeremo il tuo nuovo battesimo. O azzurro Isonzo, odi il saluto delle sorelle Drina, Drava e Sava: per il grande giorno della vendetta raccogliamo eroiche schiere».

Allorché le nostre Autorità furono informate della cosa e chiesero al Preside come avesse permesso la provocazione, egli si difese col dire che non vi aveva data alcuna importanza.

E nessuna importanza si dava ai compiti scritti degli scolari sloveni nei quali si trovavano brani di questo genere: «È sopravvenuta la guerra, che ha distrutto tutte le belle speranze e l'avversario ha incatenato questo povero popolo in catene di schiavitú. Ma anche il prigioniero ha un'anima e una mente, colle quali lavora senza tregua e fa dei progetti, come abbia a liberarsi da queste catene; e quando ne sarà liberato, allora sarà peggio per il suo padrone nemico. Egli pensa fra sé: i tempi cambiano; chi si abbassa verrà elevato: quando sarò libero allora peggio per te».

Oppure: «Nella penisola balcanica gli slavi si sono riuniti ed hanno costituito lo stato jugoslavo desiderato da tempo. E quale destino ha colpito noi? Appena ci siamo liberati da uno, siamo passati ad uno peggiore. Ma speriamo nel giorno della liberazione, quando ci brillerà la pace della libertà».

Né i tedeschi facevano altrimenti. In una composizione di un alunno del Liceo-ginnasio dei francescani di Bolzano si leggeva questo passo: «Walter von des Vogelweide, con la lira nella mano, guarda verso sud; dall'ultima città tedesca guarda nel paradiso, nel giardino della natura, come per dire *suum cuique*».

In un'altra intitolata: *Bolzano, l'amena porta del sud*, si facevano dopo alcune considerazioni puramente geografiche, delle amare riflessioni politiche: «Pur troppo (ivi si diceva) Bolzano è ora diventata la porta del sud anche nei riguardi politici, poiché è la prima città di una certa importanza sulla strada del Brennero. Questo però, sperabilmente, si cambierà presto».

Ma accanto alle speranze fiorivano anche gli aperti insulti.

Narra il Graziussi che in un istituto di Bolzano, che ora non esiste piú, sotto a un rilievo rappresentante una scena di argomento classico, furono scritte queste parole: «*Gegen die Welschen Hunde*», «contro i cani italiani», che tutti i professori tedeschi videro e lasciarono stare, finché un italiano prudentemente le cancellò, senza fare alcun rapporto alle Autorità, le quali del resto furono informate del fatto e non gli dèttero peso eccessivo.

⁂

Da scuole animate da uno spirito cosí poco a noi favorevole non è meraviglia che uscissero alunni i quali, allorché dovevano avviarsi agli studi superiori, prendevano di regola la via d'oltre confine e pochissimi quella dell' Italia. E non poteva avvenire differentemente, finché si credette che dovessero rimanere in funzione quegli istituti, specialmente tedeschi, nei quali l' insegnamento dell' italiano avrebbe dovuto entrare quasi di straforo per dare origine a certe scuole miste, che, secondo il parere del Commissario generale, sarebbero riuscite «ai fini nazionali e culturali piú efficaci che non la creazione di scuole medie italiane in concorrenza con le tedesche».

I fini nazionali dovevano consistere, se non sbagliamo, nella efficace penetrazione della coltura italiana in un ambiente in cui quella tedesca si era venuta sovrapponendo con tutti i mezzi piú artificiosi e aveva alterato i caratteri di una civiltà piú antica che in gran parte non era teutonica. E come essi si potessero raggiungere mantenendo press'a poco inalterato l'ordinamento didattico antebellico è cosa di cui solo il Commissario generale comprendeva il segreto.

È vero ch'egli accennava alle difficoltà dell'organizzazione quando si fossero voluti creare istituti italiani degni di rivaleggiare con gli altri e avvertiva giustamente che per giovare al prestigio del nostro paese erano inadeguate le risorse di cui il suo ufficio disponeva. Ma era suo preciso dovere non di proporre compromessi, sí bene di far presente che era di suprema necessità aumentare quelle tali risorse per non lasciare che un carattere tutt'altro che italiano improntasse di sé le nostre scuole dell'Alto Adige.

Certo se si fosse dovuto seguire l'esempio che si dette a Bolzano nel 1919, quando si istituí una scuola tecnica italiana con classi di ginnasio, in tre anguste stanze povere e mal dotate, per la quale non si dissimulava l'irrisione tedesca a proposito di tanta primitiva povertà di mezzi, era meglio di non affrontare affatto il problema educativo nelle nuove provincie.

⁂

Fortunatamente un governo piú conscio dei suoi doveri ha mutato oggi intieramente stile. Molto resta ancora da fare, ma molto già si è fatto, e già del nuovo prospettarsi del problema e della sua soluzione si cominciano a vedere gli effetti Non si tratta di soffocare nessuna civiltà, ma soltanto della necessità che la coltura italiana abbia quel posto di prevalenza che le spetta in un territorio che è nella cerchia dei suoi confini.

«Comunque (dice ad un certo punto il Graziussi, e noi concordiamo pienamente con lui) la italianizzazione è una necessità d'ordine politico, perché tedeschi e slavi guardino con lealtà di sentimenti verso l' Italia, anziché con nostalgie irredentistiche verso la Germania e la Jugoslavia. Nessuno potrà contestare allo Stato italiano questo diritto, che si riduce, in fin dei conti, ad esigere dai nostri concittadini di nazionalità tedesca e slava, quel minimo di condizioni che ogni Stato che si rispetti, deve pretendere da tutti i suoi sudditi».

Se poterono avvenire sino a pochi anni fa quegli episodi che abbiamo ricordato fra i molti altri che avremmo potuto raccogliere, bisogna che confessiamo, per lealtà di storici, che essi furono dovuti piú che altro alla mancanza del senso di rispetto che lo Stato italiano ebbe verso se stesso.

Fu proprio la debolezza dei passati governi quella che fomentò la resistenza altrui, e la fomentò a tal punto che dei tentennamenti ufficiali furono meravigliati persino certi professori tedeschi che nella vessata questione del Calendario, ebbero a dichiarare pubblicamente che i riguardi dell'Autorità centrale rivolta a procacciarsi tanti pareri erano fuori di luogo, quando essa poteva decidere la questione da sé e farla finita.

E cosí è bastato che gli uomini nuovi che hanno preso in mano le redini del governo abbiano sentito e fatto sentire questa dignità dello Stato e instaurato il senso della sua sovranità, perché ogni intransigenza si sia decisa, pian piano, a ripiegare le ali.

⁂

Il nuovo regime nazionale — checché se ne pensi altrove — ha dato all' Italia questa superiore coscienza, al di fuori di quegli interessi personali di torbide consorterie in cui si è sempre immiserita presso di noi, massime negli ultimi anni che precedettero la guerra, l' idea della Nazione.

Testimonianza di questo elevarsi del concetto della *politeia* negli uomini delle nuove generazioni, di questo loro sentirsi «civi», per dirla dantescamente, è la commozione universale e intima — affatto nuova per universalità e intimità — che si determina dinanzi ad ogni attentato criminoso vòlto ad abbattere con la violenza il primo e massimo artefice della nostra rinascita politica.

Sarebbe assurdo e sinistramente grottesco considerare tali tentativi alla stregua dei vecchi delitti politici.

L'uomo verso cui si dirigono le mortali insidie è, piú che un uomo, il simbolo dello Stato italiano che ha acquistato finalmente la coscienza di sé; e contro lo Stato non può levarsi che la delittuosa follia dell'annientamento.

È perciò che chiediamo garanzie piú vigili alla nostra trepidazione e le chiediamo, piú che agli altri, alla stessa Nazione, e in particolar modo a quegli organi che debbono essere avveduti custodi di tutte le vie della nostra ascensione.

Ignotus.

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati

DANTE E SAN FRANCESCO

Sotto l' impressione ancor viva delle feste centenarie che hanno raccolto, in un nuovo spirito di adorazione e di entusiasmo, i credenti d' Italia e del mondo cristiano nella cittadina umbra rifulgente ancora nella luce dell'antico miracolo, il nostro pensiero è quasi di per se stesso mosso a rimeditare il canto del Paradiso dantesco dedicato a San Francesco: quel canto che noi abbiam letto e studiato nella nostra gioventú sui banchi della scuola, e che forse a piú d'uno fece per la prima volta, colla magica virtú della poesia, conoscere ed apprezzare l'opera magnanima e santa del Poverello d'Assisi. In verità il canto di San Francesco è nella nostra memoria inseparabile da quello di San Domenico, perché cosí volle Dante e cosí vuole anche la Storia, essendo l'opera dell'un Santo inseparabile per la Chiesa da quella dell'altro. Cosí è avvenuto che si sia cercato dagli espositori e dai conferenzieri di stabilire quasi un parallelismo fra i due canti, mettendo in rilievo le corrispondenze e le coincidenze. Le quali sono certamente innegabili, ma non debbono farci dimenticare le differenze, direi quasi i contrasti. Poiché quella, che coi moderni psicologi e' filosofi della Religione si potrebbe chiamare «esperienza religiosa» di San Francesco, fu ben diversa da quella di San Domenico. L'uomo, anche il meglio dotato e privilegiato, non può, per la limitatezza congenita della mente umana, *realizzare* compiutamente in tutte le sue parti il Divino sulla terra; egli deve contentarsi di *realizzarne* soltanto una parte, quella che appunto costituisce la caratteristica della sua «esperienza religiosa».

A chi legga per la prima volta i due canti danteschi potrebbe parere che la primitiva ispirazione di San Francesco non differisse sostanzialmente da quella di San Domenico. Di quest'ultimo infatti si dice:

Il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Questo consiglio è quello dato in *Matteo* XIX, 21, dove Cristo, interrogato da un giovane che cosa dovesse fare per acquistare la perfezione, risponde: «Va', vendi tutti i tuoi beni e donali ai poveri, e avrai un tesoro nel regno dei cieli; va' e seguimi». Parrebbe dunque che Domenico non diversamente da Francesco comprendesse fin da principio ed apprezzasse il tesoro della santissima Povertà: tanto piú che Dante cosí continua a dire di lui:

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.

Cioè ancor bambino San Domenico lasciò spesso il proprio letto, evitando la morbidezza del giaciglio, e stese sopra la dura terra le membra infantili, quasi volesse con quell'atto indicare quello che la parola non poteva ancora esprimere: Io son venuto a vivere in povertà e in disagio. — Cosí San Francesco raccomandò ai suoi frati che lo lasciassero dopo la morte nudo sopra la terra,

Ed al suo corpo non volle altra bara,

come San Domenico non avea voluto da bambino altra culla.

Ma se ben si guardi, questa della Povertà non è da Dante stesso considerata come la vera e suprema esperienza religiosa di San Domenico. Essa non è che il presupposto comune ad ogni vita sinceramente ed altamente cristiana: il disprezzo dei beni terreni in confronto dei beni spirituali, la rinunzia al mondo per seguire Dio. La differenza con San Francesco apparisce subito se si pensa ai versi precedenti, dove il battesimo di San Domenico è presentato come uno *sposalizio* tra lui e la Fede:

Poi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute, ecc.

San Domenico ha dunque *sposato* la Fede; e come questa fu a lui promessa ed arra di salute eterna, cosí egli si votò e consacrò a sostenerla e difenderla dalle eresie.

Piú sopra egli è infatti chiamato

l'amoroso drudo
Della Fede cristiana.

San Francesco invece sposa la Povertà:

Ché per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.
E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre *le si fece unito;*
Poscia di dí in dí l'amò piú forte.

Anzi Francesco e Povertà han sembianza addirittura di due innamorati, di due amanti:

Ma perché io non proceda troppo chiuso
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Parlar diffuso: infatti Dante si era fermato con compiacenza di poeta e ammirazione di cristiano su questo sposalizio, e continua anche dopo a vagheggiare, adorando, l' immagine dei due sposi:

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi.

San Francesco è presentato come un Sole che riscaldi col suo ardore tutta l'umanità, e Assisi come l'Oriente:

Di questa costa là dov'ella frange
Piú sua rattezza nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi ché direbbe corto,
Ma Oriente se proprio dir vuole.

San Domenico nasce invece nella parte occidentale d' Europa dove il sole tramonta:

Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde.

Ma da questa parte occidentale nasce Zefiro, il vento fecondo e vivificante, che reca in Europa la serenità del cielo e il verde primaverile dopo i ghiacci e le brine:

In quella parte ove sorge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire.

Non v' ha dubbio che Dante nel luogo stesso della nascita vegga diversamente simboleggiata l'opera dei due Santi. San Francesco nasce laddove la ripidezza del monte, del Subasio, si calma e si raddolcisce, *piú frange sua rattezza*; San Domenico è invece raffigurato

Quasi torrente ch'alta vena preme;

torrente che percuote negli sterpi eretici:

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, piú vivamente quivi
Dove le resistenze eran piú grosse.

Si può anche dire che in Dante non ci fosse molto del francescano. Poiché egli partecipò attivamente alla vita politica del suo tempo, fu e dovette essere uomo di partito. E tale rimase: basta pensare all'episodio di Farinata degli Uberti. Egli stesso si riconosce proclive alla superbia e all' ira, i due peccati piú contrari per essenza allo spirito francescano. C' è in lui molto piú del domenicano che del francescano. Lo spirito suo era battagliero, pugnace: come San Domenico era pronto a *combatter contro il mondo errante*: come San Domenico egli era disposto ad esser

Benigno ai suoi ed ai nemici crudo.

Nel canto di San Francesco manca invece ogni parola che abbia il piú lontano sapore aggressivo. Ivi è ben detto che Francesco andò per il suo amore della Povertà in guerra *del* padre, ma non *col* padre: fu il padre a far guerra a lui. Bene è raffigurata la fermezza, la sicurezza quasi regale, imperiosa del suo animo anche davanti al Papa:

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.

Ma questa fermezza, questa sicurezza è tutta interiore: San Domenico è invece il *santo atleta*, il cavaliere della Fede, che per lei scende in campo aperto contro i nemici.

Anche San Francesco, *per la sete del martiro* andò a predicar Cristo

Nella presenza del Soldan superba;

ma poiché non trovò quella gente disposta a convertirsi, *per non stare indarno*, per non perdere, si direbbe quasi, il suo tempo, tornò a convertire i suoi connazionali,

Reddissi al frutto dell' italica erba:

San Francesco avea bisogno di trovare cuori aperti e disposti a comprenderlo. Egli applica alla lettera il motto del Vangelo: All'entrare in ogni casa salutate con dire: Pace a questa casa. E se la casa ne è degna, verrà su lei la vostra pace; se non ne è degna, la vostra pace ritornerà á voi.

Ben poco di Francescano c' è anche nella comprensione dantesca della Natura. Francesco ha portato, per questo rispetto, una nota assolutamente nuova: la fratellanza colle cose tutte del mondo animate e inanimate. Nel suo celebre cantico, Frate sole, suora luna, suore stelle, suora acqua, frate fuoco e persino suora morte sono le espressioni piú vive e piú sincere che scaturiscano dall'animo suo. Poiché le cose tutte indistintamente del mondo sono state come l'uomo create da Dio, l'uomo si trova di necessità con ciascuna di esse in un rap-

Società Editrice "UNITAS,,
MILANO - Viale Piave, 12 - MILANO

GRANDISSIMO SUCCESSO HANNO AVUTO IN TUTTE LE SCUOLE

I QUADERNI DELL' "UNITAS,,

Collana di eleganti QUADERNI in 8°, di 50-150 pagine, con copertina a due colori di A. Moroni.

I QUADERNI DELL'UNITAS
TESTI ANNOTATI PER LE SCUOLE MEDIE
MOLIERE
IL MISANTROPO
INTRODUZIONE, TRADUZIONE E NOTE
FERNANDO PALAZZI
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO

In questa collana la Società Editrice « Unitas » accoglie opere o parti di opere classiche italiane e straniere con introduzioni esegetiche, riassunti e note affidati a egregi studiosi o ad emeriti insegnanti. I Quaderni dell' « Unitas » si raccomandano in particolar modo ai signori Insegnanti per il loro prezzo modesto, che è al di fuori di ogni possibile concorrenza.

I QUADERNI DELL'UNITAS
TESTI ANNOTATI PER LE SCUOLE MEDIE
NOVELLE ITALIANE
DAL XIV AL XIX SECOLO
SCELTA, INTRODUZIONE E NOTE
PIERO NARDI
SOCIETÀ EDITRICE UNITAS
MILANO

SONO PRONTI:

1. — OMERO — « Iliade » e « Odissea », traduzioni di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte. Introduzione, riassunti, scelta e note di *Fernando Palazzi*. (Contiene i libri I, VI, X, e XXII dell' « Iliade ». e i libri IV, VI, IX e XXII dell' « Odissea » L. 5.
2. — VERGILIO — « Eneide », traduzione di A. Caro. Introduzione, riassunto, scelta e note di *Fernando Palazzi*. (Contiene i libri I, II, VI, IX) — L. 4.
3. — PLUTARCO — « Le vite di Pericle e di Fabio Massimo ». Introduzione e note di *Fernando Palazzi* — L. 3.
4. — DANTE — « Divina Commedia », episodi scelti. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* — L. 2.80.
5. — BOCCACCIO — « Decamerone ». Novelle scelte per la gioventù. Introduzione e note di *Fernando Palazzi* — L. 3.
6. — L. ARIOSTO — « Orlando Furioso ». Sei canti e due episodi. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* — L. 3.50.
7. — T. TASSO — « Gerusalemme liberata ». Sei canti e due episodi. Introduzione, scelta e note di *Fernando Palazzi* — L. 3.50.
8. — C. GOLDONI — « Il bugiardo ». Introduzione e note di *Fernando Palazzi* — L. 2.80.
9. — V. ALFIERI — « Saul ». Introduzione e note di *Fernando Palazzi* — L. 2.80.
10. — MOLIÈRE — « Il misantropo ». Introduzione, nuova apposita versione di *Fernando Palazzi* - L. 3.
11. — SHAKESPEARE — « Giulio Cesare ». Introduzione, nuova apposita versione di *Silvio Spaventa Filippi* — L. 3.
12. — M. CERVANTES — « Don Chisciotte ». Episodi scelti. Introduzione e note a cura di *Fernando Palazzi* — L. 2.80.
13. — V. ALFIERI — « Vita scritta da esso ». Introduzione, scelta e note di *G. Rossi* — L. 4.25.
14. — C. GOLDONI — « Il burbero benefico ». Prefazione, nuova e apposita traduzione e note di *Piero Nardi* — L. 4.
15. — SILVIO PELLICO — « Le mie prigioni » Introduzionr e note di *Fernanao Palazzi* — L. 4.
16. — « Novelle italiane dal XIV al XIX secolo ». Introduzione, scelta e note di *Piero Nardi* — L.5.
17. — SHAKESPEARE — « Re Lear ». Introduzione e nuova apposita versione di *Silvio Spaventa Filippi* — L. 4.50.
18. — B. CELLINI — « Vita scritta da lui medesimo ». Prefazione, scelta e note di *Giorgio Rossi* — L. 5.50.

PER I GINNASI SUPERIORI

W. GOETHE

Ifigenia in Tauride

Traduzione in versi e introduzione di VINCENZO ERRANTE

W. GOETHE
IFIGENIA IN TAVRIDE
TRADVZIONE IN VERSI DI VINCENZO ERRANTE
SOCIETÀ EDITRICE VNITAS MILANO

Un elegante volume in 8°, di 180 pagine, carta finissima tipo a mano. Copertina di lusso con xilografia di A. Moroni L. 10.—

E ci piace riportare quanto ANTONINO NILE, il poeta scienziato, già Ministro della Pubblica Istruzione, scrisse l'11 aprile 1926 in una lettera al traduttore:

« Chiudo ora all'ultima « pagina, la Sua traduzione dell' *Ifigenia* goethiana con una dolce e profonda emozione nell'animo. « Comprendo ora quel che dice nelle pagine preliminari: ogni mia versione poetica avviene sotto l'impulso di una intima necessità organica. Tale necessità spiega come Ella, traducendo, crei.

« QUESTO SUO LIBRO DOVREBBE DIFFONDERSI NELLE SCUOLE MEDIE: QUALE ELEVAZIONE PEI GIOVANI! »

PER GLI ISTITUTI TECNICI SUPERIORI E PER I GINNASI INFERIORI

MASSIMO D'AZEGLIO

Ettore Fieramosca

Prefazione di ETTORE ROMAGNOLI
Introduzione, note, biografia e bibliografia di ALDO ANDREOLI.

Un elegante volume in 16°, di 272 pagine con 2 ritratti dell'autore, 8 tavole fuori testo Lire 9.50

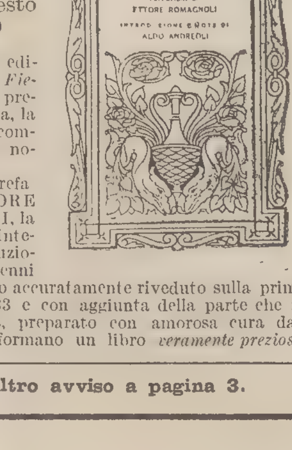
MASSIMO D'AZEGLIO
ETTORE FIERAMOSCA
PREFAZIONE DI ETTORE ROMAGNOLI
INTRODUZIONE E NOTE DI ALDO ANDREOLI

Questa nuova edizione dell'*Ettore Fieramosca* che noi presentiamo è la sola, la vera perfetta e completa dell'epoca nostra.

La succosa prefazione di ETTORE ROMAGNOLI, la chiara, precisa, interessante introduzione, le note, i cenni biografici, il testo accuratamente riveduto sulla prima edizione del 1833 e con aggiunta della parte che fu allora censurata, preparato con amorosa cura dall'ANDREOLI, formano un libro *veramente prezioso*.

Vedi altro avviso a pagina 3.

porto di fratellanza e quindi di amore, come se egli, insieme con esse, costituisse una grande famiglia il cui padre è Dio. San Francesco spinge questo sentimento fino a rimpiangere di avere una volta sottratto al fuoco il suo mantello che v'era caduto: *Istam pellem nolo modo habere super me, quoniam propter avaritiam meam nolui quod frater ignis comederet eam.* Non voglio piú portare su di me questa pelle, poiché non ho voluto per la mia avarizia che frate fuoco la divorasse (Tocco, *Studi francescani*, Napoli, 1909, pag. 2-3).

In Dante, che pur fu cosí gran pittore della Natura, non pare che vi sia sensibil traccia di questa fratellanza, che porta in certo qual modo a *umanizzare* non soltanto gli esseri viventi, ma anche le cose inanimate. Mi vengono però in mente due similitudini dantesche che potrebbero rispondere a questo requisito. La prima è quella ben nota del canto di Francesca:

Quali colombe dal disio chiamate
Coll'ali alzate e ferme al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;

l'altra è quella che apre il canto XXIII del *Paradiso*:

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti disïati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Qui c'è forse qualcosa delle suore colombe o dei frati uccelli di San Francesco. Ma, se mai, molto piú nella seconda che nella prima similitudine, dove il raffronto colle anime dannate di Paolo e di Francesca toglie gran parte della dolcezza e della soavità spirituale all'immagine. In realtà, al concetto dell'amore fraterno fra tutte le cose Dante sostituisce il concetto dell'*ordine*, quale è mirabilmente descritto nel primo canto del Paradiso.

Estranea a Dante è anche la *letizia* francescana, pur nel duro amplesso della Povertà; i *lieti sembianti*, segnalati in un verso del canto di San Francesco. Il quale intendeva di esser chiamato a portare appunto nel mondo la letizia e appellava se stesso giullare di Dio. *Quid enim sunt servi Dei* (è detto nello *speculum Perfectionis*) *nisi quidam joculatores ejus, qui corda hominum erigere debent et movere ad laetitiam spiritualem?* Che sono i servi di Dio, se non i suoi giullari, che devono sollevare il cuore degli uomini e muoverli a letizia spirituale? — Dante è invece spirito serio: egli non ha di mira la letizia, e riconosce che la sua voce sarà molesta nel primo gusto, benché lasci poi vital nutrimento quando sarà digerita. La perfezione di sé e degli altri è bensí il suo ultimo scopo; ma non poté comprendere che anche in questo mondo la letizia stessa è segno e mezzo di perfezione, come insegnava e praticava San Francesco. Il quale soleva dire: Quelli che appartengono al diavolo, quelli soli vadano a testa bassa: noi dobbiamo rallegrarci nel Signore. La tristezza era per lui la « malattia di Babilonia »: quando l'anima è afflitta, sola e piena di pensieri, allora piú facilmente si volge per consolarsi alle cose esteriori e ai vani piaceri del mondo. Cosí non si stancava mai di ripetere le parole dell'Apostolo: Vivete sempre nella letizia. Non voleva, dice l'Joergensen, vedere intorno a sé né aspetti cupi, né visi arcigni: voleva che i suoi frati non fossero sognatori malinconici, ma figli allegri della luce.

Data questa scarsità di spirito francescano in Dante, alcuni critici han negato o almeno messa in forse la bellezza singolare del canto di San Francesco, comunemente ammessa e riconosciuta dai lettori. Può esserci vera poesia laddove non c'è vera comprensione del soggetto? Se Dante non era fatto per intendere San Francesco, come poteva degnamente celebrarlo nei suoi versi? Dovrebbe quindi scendere la conseguenza che il canto di San Domenico è molto superiore a quello di San Francesco, poiché, come s'è visto, in Dante c'era molto piú del domenicano che del francescano.

Io non sono di questo parere, e se dovessi scegliere fra i due canti, resterei in dubbio e forse mi deciderei per il canto di S. Francesco. Le terzine relative allo sposalizio del Santo colla Povertà sono di grande bellezza ed efficacia, e riproducono con maravigliosa fedeltà lo spirito francescano. Si è trovato, p. e., un eccesso di personificazione della Povertà nella terzina:

Né valse esser costante né feroce,
Sí che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo pianse in sulla croce.

Ma ciò è perfettamente conforme al sentimento francescano: nei *Fioretti* si legge: « Questa (la Povertà) è quella che accompagnò Cristo in sulla croce, con Cristo fu seppellita, con Cristo risuscitò, con Cristo salí in cielo ». Cosí nell'ultimo verso della terzina:

Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sí la sposa piace,

si è voluto trovare un'immagine discordante e perturbatrice suggerita dagli amori terreni; ma non si è pensato che qui si parla d'uno sposalizio spirituale, d'uno sposalizio mistico, dove non ci può essere *di consorto divieto*: la sposa *piace* allo spirito estasiato, all'intelletto rinnovato e puro d'ogni seduzione mondana; prima di ciò, Dante avea detto che a questa donna, cioè alla Povertà,

com'alla morte
La porta del piacer nessun disserra.

Chi non sa sollevarsi all'ideale francescano, non può certo intendere il verso di Dante, ma la colpa non è di Dante.

Nè è vero che il Poeta non sia capace di riprodurre adeguatamente se non ciò che sia da lui meglio compreso e piú conforme alla sua tempra spirituale. Il Manzoni, p. e., non ha saputo riprodurre colla stessa efficacia Don Abbondio e il Padre Cristoforo o il cardinale Borromeo? Eppure egli credeva nella sua modestia (il mondo è pur troppo pieno di Don Abbondî) di avere in sé molto piú del primo che degli altri due. Per la legge anzi dei contrarî, il vero Poeta eccelle cosí nel riprodurre i tipi che sono a lui intellettualmente piú conformi o vicini, come quelli che sono al polo opposto. La scienza dei contrarî è una sola, dicevano anche gli antichi, e si capisce facilmente.

Del resto, se Dante non era tale da *realizzare* in sé lo spirito francescano (e quanti sono nel mondo quelli che hanno questa capacità?) si potrebbe forse dire sul serio ch'egli non fosse capace di *comprenderlo?* Il canto XI del *Paradiso* ci dimostra anzi che egli non solo lo comprese, ma lo teneva presente al suo spirito come un *ideale paradigmatico* di suprema bellezza e purità cristiana, che le vicende della sua vita e il suo temperamento fisico intellettuale e morale non gli permettevano di rendere del tutto vivo e operante. Era per lui una necessità di credere che Dio si manifestasse nella percossa e nella tempesta: egli dice di se stesso che il suo grido farà come vento

Che le piú alte cime piú percuote,

come già avea detto di San Domenico

E negli sterpi eretici percosse:

ma non poteva ignorare che Dio si manifesta anche nella calma e nella serenità del raccoglimento interiore; onde Francesco, come dice il Joergensen, ci appare, alla vigilia della sua morte, il medesimo del primo giorno in cui salí sui gradini di una scalinata della piazza maggiore di Assisi, per esortare i suoi compatriotti a pacificarsi tra loro. Francesco resta tuttora l'« araldo del gran Re » *praeco magni Regis*, ed il messaggio ch'egli porta è sempre il saluto insegnatogli da Gesú: *Dominus det tibi pacem!* Il Signore ti dia la pace.

A. Faggi.

La collezione Gualino

Sono lontani i bei tempi nei quali una persona di fiuto e di gusto poteva scovare per i conventi e per le soffitte tesori d'arte per pochi soldi e formare collezioni inestimabili custodite in modesti ambienti a beneficio dei pochi iniziati. Erano residui della rivoluzione francese, tesori ecclesiastici dispersi dalle invasioni Napoleoniche, suppellettili preziose di famiglie rovinate dall'emigrazione e dall'abolizione dei maggioraschi, tutte cose passate da prima in mani ignote e di vicenda in vicenda finite oramai per lasciti nei grandi musei statali come al Louvre, al British, al Metropolitan, al Bargello.

In Italia, in particolare, le famiglie piú colte ed elevate di spirito tenevano la mente rivolta alle aspirazioni di indipendenza e di unità nazionale e per questo supremo ideale sacrificavano volentieri insieme alle loro fortune i ricordi di un passato di schiavitù e di oppressione morale; ragion per cui davano via con indifferenza i cosí detti vecchiumi di casa considerati come nidi di polvere e di muffa e accendevano talvolta il fuoco coi mobili tarlati e peggio cogli archivi di famiglia. Gli altri, assillati dalla moda internazionale e incoraggiati dal dominio straniero nella frivola ignoranza delle glorie passate, sperperavano in rivalità di lusso e in equipaggi quanto era stato accumulato dall'accortezza degli antenati; e per tappare i buchi del patrimonio vendevano ciò che capitava loro alla mano tra gli oggetti d'arte di famiglia senza conoscerne il valore. Si narrava a Firenze d'una gentildonna che per pagare i conti della sarta di nascosto al marito vendeva ad un oculato collezionista straniero i bronzi che ornavano il salotto e che oggi sono considerati tra i piú preziosi del rinascimento. « Risuscitato Raffaello paga per or la sporta », cantava di fatti il Giusti.

Ciò che di ricchezze artistiche andò via d'Italia nei primi quattro quinti dell'ottocento per ignoranza, ancor piú che per vera necessità, è addirittura umiliante. Basta scorrere i vecchi registri dell'ufficio di esportazione di Firenze, che c'era fin dai tempi Lorenesi, per esserne edotti, riconoscendovi una quantità di opere d'arte note oramai universalmente a chi si dedica a quegli studi.

La nuova Italia stremata dalle guerre d'indipendenza e dalla unificazione del nuovo Stato non aveva denari per salvare al paese l'oggetto il piú modesto che fosse per emigrare dal patrimonio privato. Governata specialmente da uomini ebbri di politicantismo o appartenenti a provincie povere d'arte, fino a questi ultimi tempi non si indusse a considerare la piú pura e incontrastata gloria nazionale come una necessità di cultura per il nostro popolo, anche perché la nostra arte era troppo legata alla religione avversata dal massonismo e alla storia delle signorie considerate tiranniche e liberticide.

Noi che avremmo dovuto sempre essere i maestri del mondo nella scienza artistica, siamo invece venuti su a rimorchio degli stranieri, anche se i padri della critica d'arte moderna G. Morelli e F. Cavalcaselle furono italiani, visto che per essere letti dovettero scrivere in tedesco l'uno e in inglese l'altro!

Tutto ciò è del passato, giacché oggi la numerosa e illustre schiera degli storici d'arte italiani occupa un posto eminente fra tutti. Speriamo che presto colle cattedre d'arte e specialmente coll'insegnamento diffuso sotto questo governo in tutte le scuole gli italiani tutti finiscano per essere edotti delle loro ricchezze artistiche come lo sono di quelle letterarie e musicali, le amino, le intendano e le custodiscano con vantaggio per il gusto e per il carattere tradizionale della stirpe.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento pochi gentiluomini lombardi illuminati da Giovanni Morelli si posero a competere coi collezionisti forestieri raccogliendo specialmente ciò che ancora si poteva facilmente trovare di pitture lombarde, venete, emiliane. Generalmente disponevano di mezzi relativamente modesti; non pertanto seppero mettere insieme collezioni preziose e deliziose d'intimità le quali furono per lunghi anni una delle attrattive piú delicate dell'ambiente artistico milanese. Intanto da questi esempi incominciò ad estendersi nelle famiglie patrizie di tutta Italia un piú oculato affetto per le proprie opere d'arte, le quali convenientemente restaurate e ricollocate ad ornamento degli appartamenti restituirono decoro e lustro a molte dimore.

Poi venne il periodo fortunato della Direzione delle Belle Arti di Corrado Ricci, che mediante le savie leggi presentate da G. Rosadi, poté salvare allo Stato con oculati acquisti opere di prim'ordine, disciplinando rigorosamente l'esportazione degli oggetti d'arte. Nello stesso tempo la cultura d'arte tendendo a generalizzarsi mediante pubblicazioni, conferenze, esposizioni, anche i Comuni e i cittadini stessi incominciarono ad interessarsi ai tesori artistici delle loro chiese e delle loro raccolte pubbliche.

Dopo la guerra e le conseguenti pericolose vicende finanziarie vi fu una vera caccia alle opere d'arte d'ogni genere e d'ogni valore piú per giuoco d'affari che per vero amore. S'improvvisarono conoscitori in quantità, che si posero alle costole dei nuovi amatori per far loro vuotare tutti i fondi di magazzino e formare collezioni tenute poi misteriosamente celate agli occhi dei critici serii; cosí le croste piú nere furono elevate al grado di capilavori nella speranza di accrescerne il valore. Invece col tempo le croste sono rimaste; i denari sono sfumati; mentre il Governo per mezzo dei suoi dipendenti veglia con occulatezza e criterio a che le opere d'arte di serio pregio non esulino inavvertitamente o vengano acquistate in patria.

⁂

Ma per fortuna col formarsi di nuove potenti ricchezze si sono rivelate anche delle menti aperte sinceramente al culto dell'arte e della storia, le quali sentono altamente la tradizione atavica di nobilitare le proprie dimore ornandole di tutto ciò che di piú bello si possa ancora trovare in Italia e fuori.

Tra questi veri Mecenati dell'arte antica e moderna il piú appassionato e il piú splendido si può dire Riccardo Gualino il quale in dieci anni ha saputo riunire nella sua palazzina di Torino un numero di capilavori tale da far invidia alle piú insigni collezioni private sorte in questo secolo per tutto il mondo. E, cosa degna del maggior apprezzamento e della piú profonda riconoscenza è, che la maggior parte di questi capolavori egli li ha ripresi all'estero dove da lunghissimo tempo erano emigrati e dispersi. Oltre di che non solo opere d'arte italiana, ma anche straniera, a cominciare dall'antichissimo Egitto e dalla remota Cina, non solo dipinti, ma bronzi, ma oreficerie, ma avorî, ma bellissimi esemplari di mobilio sono per tal modo tornati ad ornare una magnifica dimora moderna italiana, che la generosità e la munificenza del proprietario tiene volentieri aperta ai cultori e agli artisti per incremento dell'arte.

Egli ha fatto pubblicare un grandioso catalogo dalla casa editrice Bestetti e Tuminelli il quale offre riproduzioni perfette, in buona parte a colori di tutti gli oggetti d'arte della raccolta, illustrati con acutezza e con erudizione finissime da Lionello Venturi uno dei nostri piú distinti critici e dei piú apprezzati consiglieri di Riccardo Gualino.

La prima tavola che si presenta all'occhio stupito dell'osservatore riproduce una grandiosa Madonna di Cimabue, la quale scoperta sotto una ridipintura settecentesca dopo molte vicende commerciali è stata salvata dalla emigrazione in America, ove già era passata, dalla fermezza e dalla generosità dell'avvocato Gualino; coll'appoggio dell'attuale Governo. Essa è un'opera piú intima, piú evoluta della Madonna degli Uffizi e si accorda piuttosto con quella del Louvre e con quella dei Servi a Bologna; e, per quanto somigli nel volto alla Madonna Rucellai, vale per me a dimostrare, la differenza che permane tra l'arte di tendenza romana di Cimabue e quella gotica di Duccio, il quale nella tavola di Santa Maria Novella si palesa in ogni modo seguace del grande fiorentino.

Dopo un tale esordio non ci si può trattenere a ricordare tutte le opere trecentesche e quattrocentesche su fondo d'oro che seguono. Soffermiamoci ai massimi e, per cominciare, a Giotto cui si attribuisce verosimilmente una Tavoletta raffigurante l'Ascensione; composizione sviluppata da quella dell'Arena, ma con tipi e forme piú avanzate e piú gotiche, quali s'incontrano nella chiesa inferiore di Assisi ove l'opera diretta di Giotto è piú diffusa di quanto oggi si vada dicendo.

Eccezionali sono pure i laterali di una Crocifissione, Madonna, e S. Giovanni di Lorenzo Veneziano, di dimensioni e di bellezza superiori a quanto di lui si conosca.

È attribuito a Benvenuto di Giovanni un S. Giuliano in penitenza in forma di lunetta, opera giovanile in un indirizzo realistico non troppo seguíto piú tardi da quell'artista prezioso, il quale qui si dimostrerebbe impressionato in origine dalle conquiste naturalistiche e cromatiche di Paolo Uccello e di Piero della Francesca.

Non mi sento molto propenso ad accettare come di Cosimo Rosselli un ritratto di monaco pieno di carattere e di finezza, ma mancante di quella solida costruzione che anche un fiorentino secondario come Cosimo non poteva dimenticare. Dalla riproduzione mi sembra piuttosto appartenere a qualche artista veneto o emiliano che abbia sentito l'influsso dei fiorentini intorno alla metà del quattrocento.

Invece è senza dubbio uno dei migliori ritratti di Lorenzo di Credi quel giovane su fondo di cespugli, come la Leonardesca gentildonna della raccolta Lichtenstein; a parer mio anche essa di Lorenzo, ma d'epoca assai anteriore, quando egli subiva l'influenza del sommo condiscepolo. Questo della collezione Gualino fu acquistato in America.

Deliziosa è la variante della Venere nascente del Botticelli, adorna di sottilissimo velo aurato, con le chiome raccolte ed emergente da un fondo nero. Ai tempi del Cavalcaselle si trovava nella raccolta Ashburton e si credeva perduta in seguito a un incendio.

Chiude la serie dei fiorentini un magnifico ritratto del Bronzino che probabilmente rappresenta l'infelice Maria de' Medici figlia di Cosimo quando andò sposa al Duca di Ferrara.

Di primissimo ordine è un grandioso Cristo benedicente di Melozzo da Forlí ieraticamente disposto come una immagine bizantina o come un Dio Padre di Van Eyck, d'un cromatismo sfolgorante e d'un impasto denso, una delle poche tavole che oggi possa far conoscere il valore coloristico di questo sommo quanto rarissimo artista.

Tra gli emiliani è degna anche di ammirazione una Madonna di Cosimo Tura già della famiglia Crispi di Ferrara, piú gentile di espressione e brillante di colore di molte sue opere, forse d'epoca avanzata.

Tra gli umbri vi è una Crocifissione di figure piccole di Giovanni Boccati da Camerino, che rammenta un'analoga composizione piú ristretta della raccolta Franchetti alla Ca' d'oro, nonché lo specchio centrale della predella della sua principale tavola nella Pinacoteca di Perugia.

Tra i lombardi ricordo una Madonnina del Borgognone già nella raccolta Stroganoff a Roma, un'altra di Ambrogio de' Predis già nella raccolta Crespi a Milano, una Salomè del Solario piú volte replicata con varianti e imitata poi dal Luini.

Ma la rappresentanza piú cospicua è dei veneti, specialmente poi se per rapporti artistici si debba collocare nella loro schiera lo stupendo ritratto di letterato di Antonello da Messina, una delle opere massime della collezione. Rappresenta un uomo fino al busto, colle mani in evidenza, ciò che è del tutto eccezionale nell'arte di questo

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

GRAZIA DELEDDA
Il sigillo d'amore
Volume in-16 di 310 pagine Lire 10.—

DANTE DINI
Lo stormo del Diavolo
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

UGO DE AMICIS
Alpe mistica
Lire 10.—

LUCIANO GENNARI
L'eterno piacere
Romanzo. . . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
La mia esistenza d'acquario
RACCONTO DI UNA DONNA
Nuova edizione Treves . . Lire 10.—

EMILY BRONTË
Cime tempestose
Traduzione di ROSINA BINETTI
Romanzo . . . . Lire 16.—

grande pittore. Lionello Venturi dice con molta giustezza che «l'uomo del libro può essere considerato un attimo di fusione delle due grandi civiltà artistiche del quattrocento: Firenze e Bruges». Difatti Antonello formatosi sui fiamminghi, che operavano nell'Italia meridionale fu evidentemente impressionato, dove e quando non si sa, da Piero della Francesca e gli ammaestramenti di queste due tendenze artistiche cosí diverse egli fuse in una nuova visione cromatica che tradusse sulla laguna; d'onde si sviluppò la meravigliosa evoluzione di Giovanni Bellini e della grande pittura veneziana.

Vi è poi una Madonna in tempera leggera del Mantegna, la quarta di tale tipo insieme con quelle Poldi Pezzoli, Lochis a Bergamo e Simon a Berlino, opere del periodo padovano che spirano un senso di umanità intima e soave dovuta certamente all'impressione fondamentale prodotta su di lui da Fra Filippo Lippi.

Dell'epoca poi piú splendida di Venezia si può ammirare una Venere colla tartaruga di Sebastiano del Piombo, opera giovanile sotto l'influenza di Giorgione, del quale ricorda con una certa freddezza la Giuditta dell'Hermitage; una bionda e formosa donna di Palma Vecchio che accarezza un cagnolino; una Leda di Tiziano variante della Venere allo specchio dell'Hermitage tante volte da lui ripetuta con varii attributi; un impressionante ritratto di vecchio senatore del medesimo Tiziano; un vivacissimo e potente ritratto di Sebastiano Veniero giovane del Tintoretto eseguito probabilmente intorno al 1550; una Venere con Marte di Paolo Veronese piccolo dipinto acquistato da poco in America, uno dei piú fini gioielli di delicatezza cromatica usciti dal pennello di quel mago del colore e in uno stato di conservazione perfetta.

Tra i settecentisti i due deliziosi Guardi sono ben noti anche al pubblico fiorentino perché furono esposti a Pitti alla Mostra del Sei e Settecento.

⁂

Sono pure ben rappresentati anche taluni tra i sommi maestri stranieri, cosí rari tra di noi; come Rembrandt con un autoritratto del 1634, come Ruysdael con un bellissimo paese. Vi si ammirano pure un ritratto e un paesaggio di Rubens di rara eccellenza e un ritratto di Sofonisba Anguissola sul suo letto di morte, di Van Dick, opera impressionante per novità di concetto e raffinatezza di sentimento.

Vi sono poi sculture in marmo, in legno, in bronzo: un gruppo in pietra egiziano pieno di gravità religiosa, che il senatore Schiaparelli ascrive alla 5ª o 6ª dinastia; talune grandiose divinità cinesi concentrate e serene del VI e del IX secolo; busti e sarcofagi romani. Vi è un'Adorazione dei Magi attribuita a Pietro Lombardo che ricorda nella fattura i bassorilievi dell'altare di S. Terenzio nel Duomo di Faenza; una maschera muliebre di marmo, di Francesco Laurana, originariamente in Provenza; una elegantissima Madonna di Jacopo Sansovino variante in bronzo di quella marmorea sulla tomba Nichesola in S. Fermo a Verona.

Edizioni SANDRON

MANUALI PER LE SCUOLE MEDIE

CASSARÀ - Gli Autori latini per il Ginnasio Inferiore. *In conformità dei Nuovi Programmi Fedele.*
Eutropio - Cornelio - Fedro - Tibullo - Ovidio. Un vol. in-16, con note e illustrazioni.

— Le Metamorfosi e i Fasti di Ovidio. Un vol. in-16, con note.
— Il Libro di Poesia Latina per le Scuole Medie Inferiori. Scritti scelti e commentati.
— Favole di Fedro e Vite di Cornelio, scelte e commentate.

PASQUETTI - Roma. *Nuovo Corso di Latino, come avviamento all'intelligenza del Pensiero romano.*
EDIZ. PER GINNASIO E IST. MAGISTRALE. Vol. I. II. III. IV. In lavoro il V.
EDIZ. PER ISTITUTO TECNICO INFERIORE E SCUOLE AFFINI. Vol. I. II. III. IV.
— Grammatica elementare della Lingua Latina Vol. I. *Fonologia e Morfologia.* Vol. II. *Sintassi.*

DALMASSO - Magna Parens. Nuovo Corso di Latino per le Scuole Medie. *Letture - Esercizi - Compendio grammaticale - Vocabolarietto.* Vol. I. II. III.

COMANDÈ - Dalle Lettere di Plinio. Brani scelti, commentati e illustrati, per lo studio della vita privata dei Romani.
D'ARGENIO - Il Mercator di Plauto commentato.
PASQUETTI - Roma e le sue Istituzioni, come avviamento all'intelligenza degli scrittori latini, per le Scuole Medie Superiori.
TENTORI - Il compendio della storia romana di EUTROPIO.

FESTA - Προπυλαιον. Nuovo corso teorico pratico di Lingua greca.
Vol. I. *Fonetica e Morfologia* (esclusi i verbi in μι).
Vol. II. *I verbi in* μι *e le altre classi dei verbi.* Nozioni sintattiche - Esercizi - Letture.

COMANDÈ - I Classici greci per il Ginnasio Superiore, commentati e illustrati per lo studio delle istituzioni militari e civili della Grecia antica. Introduzione di Ettore Bignone. Un vol. in 16.

MAZZONI - Le concezioni storiche dei Greci. Passi scelti e annotati. Un volume in-16.

Per saggi e Catalogo rivolgersi a
REMO SANDRON — Palermo.

Vi si ammirano oreficerie greche, barbariche, medioevali, salvate dalla dispersione della raccolta Stroganoff; una collezione unica al mondo di manichi da rasoio romani in avorio rappresentanti animali, messa insieme in origine dall'antiquario Simonetti; dittici bizantini, cassette in avorio, in pastiglia, in smalto di Limoges in gran parte pure di provenienza Stroganoff; una magnifica serie di vasi di rame smaltato, veneziani del quattrocento.

In conclusione dovunque l'occhio si posa trova qualcosa di raro da ammirare; onde bisogna essere profondamente grati al fortunato possessore di tante dovizie, che in un'epoca ove lo scoprire cose autentiche e degne diventa ogni giorno piú raro, ha voluto e saputo trattenere in Italia una cosí cospicua copia di oggetti preziosi i quali altrimenti sarebbero irrimediabilmente partiti per l'America, oggi che anche in Francia, in Germania e in Inghilterra non piú si pensa a raccogliere ma bensí a vendere.

Tutto ciò è pubblicato in un solo volume; ma Riccardo Gualino ne promette un secondo e magari anche un terzo, ciò che significa che cerca sempre e che trova ancora cose belle da salvare e da ricondurre in Italia.

È un magnifico esempio che pochissimi si trovano in grado di poter seguire, perché non bastano a ciò soltanto i grandi mezzi dei quali fortunatamente dispone Riccardo Gualino, ma insieme con essi la sua passione, il suo gusto, la scelta di ottimi consiglieri come Lionello Venturi e il desiderio di far cosa utile e decorosa per il proprio paese.

Carlo Gamba.

MARGINALIA

★ **Una fonte bergamasca del Manzoni.** — Fra le opere che il Manzoni esaminò e studiò per apprestare l'ambiente storico ove si sarebbero svolte le azioni dei suoi «Promessi Sposi», ve n'ha una di un bergamasco: Lorenzo Ghirardelli. È un libro sulla peste del 1630 «libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse piú roba che tutte insieme le descrizioni piú celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità dei libri!» Tale il giudizio del Manzoni che concesse l'onore di una citazione allo storico bergamasco oggi rievocato con molti particolari sulla vita e sull'opera da G. Donati Petténi in un suo articolo della *Rivista di Bergamo*. Quel libro del Ghirardelli, scritto senza pretese letterarie, pur risentendo delle ampollosità del tempo, è sereno, giudizioso, preciso, in gran parte, e pieno di cose. Perciò avrebbe meritata una maggiore notorietà anche ai suoi tempi, non solo per la copia di notizie che contiene, ma anche per il modo ordinato e chiaro con il quale spesso sono disposte, per l'esattezza relativa al suo secolo e per il valore delle notizie stesse; valore che trascende i limitati confini dello Stato bergamasco per assurgere a un'importanza piú generale e umana. Certo, non è immune dai gravi pregiudizi del tempo; ma degli untori parla, per esempio, con molta prudenza; sugli effetti delle pietre preziose e di altri curiosi medicamenti allora in voga si limita a riferire l'opinione altrui; biasima la sepoltura dei cadaveri nelle chiese e l'affollamento per le prediche; rimprovera che si sia voluta fare una solenne processione, subito dopo la quale i casi di peste non si contarono piú; sui provvedimenti che si presero, sulle opinioni disparate dei medici esprime giudizi assennati, sicché la lode del Manzoni, che trasse lo scrittore dall'oblío, par ben meritata. Il Ghirardelli, figlio del notaio Alessandro, compiuti gli studi legali a Padova, fu nominato pubblico cancelliere della città quando ancora non aveva trent'anni. Giovane ánimoso, resse con fermezza la carica durante l'infierire del morbo; anzi, in quell'occasione fu anche chiamato a far parte, come cancelliere, dell'ufficio di sanità. Si ammalò di peste, ne guarí, tornò agli antichi doveri, e a lui che era stato uno dei testimoni del gran disastro ed era in fama di buon letterato, venne commesso l'incarico di scrivere la storia del contagio. La scrisse infatti; ma non ebbe la consolazione di vederla stampata, perché, morto a 41 anni, la pubblicazione, curata dai figli Alessandro e Andrea, non fu eseguita che nel 1681. Del resto, da quanto traspare dalla memoria che di lui lasciò il padre Donato Calvi, pare che egli stesso desiderasse questo ritardo, senza del quale ben difficilmente avrebbe potuto mantenere il carattere di sincerità alla sua storia: troppe verità il libro conteneva che potevano riuscire acerbe a molti personaggi, contemporanei, o per lo meno alle loro famiglie. Il Donati Petténi segue, con rapida sintesi, tutto il racconto del Ghirardelli per mettere in evidenza il disegno dell'opera; ma esso non risulta diverso dalla descrizione del Manzoni. Infatti l'ordine tenuto dallo scrittore bergamasco nella narrazione degli avvenimenti ricorda precisamente l'ordine seguíto dal Manzoni nel notare le cause, gli sviluppi e gli effetti della terribile pestilenza. È piuttosto notevole un censimento relativo al territorio bergamasco sulla fine dell'anno 1630, quando si annotavano queste perdite: 9533 tra la città e i borghi e 47322 nel contado. Queste cifre, messe a confronto con altri dati, valgono a stabilire che la popolazione bergamasca si era ridotta ad un terzo per effetto della peste.

★ **Antonio Cecchi e l'esplorazione italiana in Somalia.** — Fra i pionieri di quell'esplorazione, degnissimo di essere ricordato è Antonio Cecchi, dopo l'oblío dal quale fu oscurata la memoria di lui e di tutti i suoi valorosi colleghi africani, nel triste periodo che corse dalla battaglia di Adua alla conquista della Libia. Ma oggi la Nazione, che riprende i suoi destini di potenza marittima e coloniale, vuole strappato quel velo di ingrato silenzio e glorifica quei suoi migliori come numi tutelari di una rinnovata coscienza. Il nome del Cecchi, oggi rievocato nella *Rivista coloniale* da Cesare Cesari, si ricongiunge a due ricordi coloniali: il nostro sbarco a Massaua ed il primo atto di affermazione sulle coste della Somalia italiana. La spedizione, alla quale il Cecchi venne aggiunto in un secondo tempo, era partita da Napoli l'8 marzo 1876 sotto la direzione del marchese Antinori. Facevano parte di essa il viaggiatore africano Sebastiano Martini di Firenze e l'ingegnere Giovanni Chiarini di Chieti. Giunti a Zeila il 20 aprile 1877, il Martini e il Cecchi dovettero cominciare con l'organizzare la carovana, che fra mille stenti poté giungere allo Scioa sulla fine di settembre, Ma, mentre in quella regione fu trattenuta inoperosa una parte della spedizione, il Cecchi e il Chiarini, il 14 maggio 1878, con una piccola carovana di tre servi e una diecina di ragazzi, lasciarono lo Scioa, giungendo dopo un mese a Rogghiè. Qui incontrarono le prime difficoltà, ma superandole con incredibile pazienza, giunsero finalmente fino a Cobiena, Qui un egiziano inviato, a quanto pare, dal suo Governo per arrestare la carovana, aveva sparso la voce che sotto le spoglie di esploratori si nascondevano due propagandisti cattolici, per cui altre difficoltà si presentarono, che dovettero essere superate un po' con le buone e un po' con le cattive maniere. Senonché, in quella sosta ebbero una consolante notizia. Il padre Leon d'Avanchères, missionario cappuccino nel regno di Ghera, venuto a conoscenza dell'avvicinarsi dei due italiani, fece loro pervenire una lettera di incitamento a proseguire con fiducia. Quel venerando missionario, ostaggio da nove anni della regina Ghennè, una delle piú tiranniche donne africane, accolse come un ultimo segno del Cielo l'arrivo dei viaggiatori italiani. Egli aveva già raccolte molte notizie di quei lontani paesi, ma mentre avrebbe potuto essere una magnifica guida per il Cecchi, disgraziatamente morí poche settimane dopo, seguendolo nella tomba, a breve distanza, l'ardimentoso Chiarini. Fu quello un giorno tristissimo per il Cecchi, che in mezzo alle peripezie del proseguito viaggio, rimase geloso custode dei preziosi manoscritti lasciati da quei due valorosi compagni, senza che per un anno si avesse piú notizia di lui. Salvato quindi per merito di Gustavo Bianchi e tornato in Italia, i manoscritti furono presentati alla Società Geografica, dando materia ad una relazione all'Accademia dei Lincei e ad un'opera stampata in tre volumi, tra il 1885 e l'87, con un dotto proemio di Cesare Correnti. Degno pensiero fu quello della Società geografica di assegnare al Bianchi una medaglia d'oro di benemerenza, che egli ricevette con l'usata modestia e come il solo compenso della solitudine in cui fu lasciato, allorché apparve in Italia come un pericoloso africanista, contro il quale non furono risparmiate le invettive di coloro che gli attribuirono tanta parte nella decisione del Governo per l'occupazione di Massaua. Come è noto Antonio Cecchi cadde a Lafolè coi suoi compagni nel novembre del 1896 in un agguato tesc dalla tribù degli Uadan.

★ **L'ultimo soggiorno parigino del Canova e la genesi della «Pietà».** — Antonio Muñoz, discorrendo con novità di informazioni degli amori del Canova, indicò di sfuggita una signora francese, parente dell'archeologo Quatremère de Quincy, come una delle molte dame innamorate dello scultore. Il nome di questa donna, taciuto dal Muñoz, ci viene oggi rivelato da Francesco Paolo Luiso, il quale utilizza nella *Nuova Antologia* tutto l'inedito carteggio Canova-Quatremère de Quincy, dove l'archeologo a quella sua «vicina parente» fa troppo insistenti allusioni; né pare che il Canova rimanga del tutto insensibile ai ripetuti richiami dell'amico. Si apprende da questo carteggio che la vedova Pia Quatremère, intorno al 1820, è già donna di venerabile età e che il cognato archeologo si compiace un po' di scherzare sul senile entusiasmo di questa buona signora, orgogliosa di avere ospitato, nel 1815, e intrattenuto in cordiale familiarità il piú celebre artista del suo tempo. Due altre volte il Canova era stato nella capitale francese: nel settembre 1802, per fare il ritratto del Primo Console e nell'ottobre del 1810 per fare il ritratto della nuova imperatrice Maria Luisa. Quali accoglienze e quanti onori e l'una e l'altra volta! Napoleone lo riceve nella intimità famigliare, si compiace di conversare con lui, ascolta senza disdegno la voce dolorante del veneziano a cui fu mercanteggiata la patria. Ma nel 1815 quale rivolgimento di spiriti e quale astiosa durezza intorno al Canova! Già gli nuoce di essere stato quasi lo scultore ufficiale dei Napoleonidi; ma è il fine stesso della sua missione a Parigi che gli suscita contro l'odiosità generale. Non era facile persuadere i parigini che bisognava restituire il mal tolto; e però chi era venuto col proposito di riprendere e ridare all'Italia quel che le era stato rapito, fu da loro tenuto come spogliatore e rapitore delle proprie ricchezze artistiche. Su questo argomento è notevole la testimonianza del Quatremère: «il soggiorno del Canova a Parigi fu per lui pieno di imbarazzi e di disgusti». E continua: «Tutto il tempo che il Canova passò a Parigi, quando era libero dalle cure della sua missione, lo impiegò in mezzo a un ristretto cerchio di amici con i quali si riuniva tutte le sere». Ecco dunque «les soirées» in casa di Pia Quatremère. L'Abate Sartori-Canova, l'abate De Pierre curato di San Sulpizio, lo scontroso Quatremère, e qualche altro: una discreta accolta di celibi, che cercano di distrarre il Canova dalle fatiche giornaliere di diplomatico, discorrendo di politica o d'arte, di uomini o donne della giornata, o... di matrimoni possibili per gli scapoli presenti. Ma in quegli intimi conversari fu anche gettato il germe onde fiorí l'ultima grande opera del Canova: «la Pietà». Ed è appunto quell'aspettazione il movente segreto che spinge Quatremère a tener vivo nella memoria dell'amico lontano il ricordo dell'ospitale signora delle «Rue de Condé». S'intravede da quel carteggio che fra i temi piú favoriti delle conversazioni serali dovette avere il primo posto la decorazione della chiesa di San Sulpizio. La pietà della dama appartenente a quella parrocchia, lo zelo del curato di detta chiesa abate De Pierre, i principî artistici dell'archeologo Quatremère, dovevano insieme armonizzare, in quel primo fervore di restaurazione politica e religiosa, e risolversi nel l'appassionata approvazione di un disegno da mettere in opera alle prime circostanze favorevoli. Non poteva mancare l'assentimento del Canova a questo fervore di imminente restaurazione per ridare alla bella chiesa compiuta dal fiorentino Servandoni, il necessario decoro. Il fatto è che il Canova fece a tal fine con l'amico Quatremère un sopraluogo sulla chiesa a cui si proponeva di dare la debita magnificenza decorativa e si assunse l'impegno, con la signora Pia e con il curato, di fare una statua per l'altare maggiore. Dopo questa promessa, tornato lo scultore in Italia, la statua o gruppo per l'altar maggiore della chiesa di San Sulpizio diventa nella corrispondenza episto-

Società Editrice "UNITAS"
MILANO - Viale Piave, 12 - MILANO

TESTI PER LE SCUOLE MEDIE

I LIBRI SCOLASTICI DELL'"UNITAS" sono stati accolti con entusiasmo da tutti gli insegnanti delle Scuole Medie. Essi costituiscono **il più gran successo librario** dell'ultima annata scolastica. Sono stati adottati in

OLTRE 365 SCUOLE

tra pubbliche e private. Si sono dovuti stampare e ristampare più volte, per far fronte a tutte le richieste, che hanno continuato, incessanti, per tutto l'anno. I Signori Insegnanti hanno espresso con calde parole il loro vivo compiacimento e i più lusinghieri giudizi. Sono certamente i libri scolastici **Più accuratamente compilati - Più ricchi di materia - Più economici - Più eleganti.**

F. PALAZZI M. UNTERSTEINER
LA
CIVILTÀ ROMANA
MILANO
SOCIETÀ EDITRICE «UNITAS»

Il più grande successo librario.
In un anno 4 edizioni - 22.000 copie.

Un magnifico volume in 16º di 275 pagine, con copertina a due colori di ANTONELLO MORONI e con 364 illustrazioni in XL tavole.
Prezzo Lire 10.—

4.ª *Edizione:* **notevolmente ampliata** con *altri 42 passi latini scelti*, che con i precedenti formano un complesso di circa 100 *brani* riferentisi alla vita e alle istituzioni romane, tolti dai migliori autori latini (CICERONE, LIVIO, PLINIO, SENECA, MARZIALE, QUINTILIANO, ecc. ecc.

LIBRO DI TESTO:
per i GINNASI INFERIORI E SUPERIORI
per gli ISTITUTI TECNICI INFERIORI
per gli ISTITUTI MAGISTRALI INFERIORI
per i LICEI SCIENTIFICI
per i LICEI FEMMINILI
per le SCUOLE COMPLEMENTARI (corso integrativo).

DUE NUOVI VOLUMI INDISPENSABILI

Il maraviglioso successo della CIVILTÀ ROMANA ci ha consigliati ad affidare allo stesso autore FERNANDO PALAZZI — del quale gli insegnanti hanno unanimemente elogiato la chiarezza espressiva e l'arte d'essere nel tempo stesso sobrio e completo — altri due volumetti, che sono il natural compimento del primo, e cioè:

F. PALAZZI e A. R. FERRABIN
LE
CIVILTÀ ORIENTALI
NUMEROSE LETTURE
MILANO SOCIETÀ EDITRICE UNITAS

PRESCRITTI come libri di testo:
per i GINNASI SUPERIORI E INFERIORI
per gli ISTITUTI TECNICI INFERIORI
per gli ISTITUTI MAGISTRALI INFERIORI

FERNANDO PALAZZI
LA
CIVILTÀ GRECA
NUMEROSE LETTURE
MILANO SOCIETÀ EDITRICE UNITAS

Un volume in 16º di pp. 144 con 76 illustrazioni in VIII tavole e una carta geografica.
Lire 5.—

Un volume in 16º di pp. 260 con 200 illustrazioni in XXII tavole e una carta geografica a colori.
Lire 10.—

PER GLI ISTITUTI MAGISTRALI INFERIORI

Magnifico volume in-8º — pagine 430, copertina a colori — sole Lire 15.—

FERNANDO PALAZZI
IL TESORO
Libro completo di Letture per gli Istituti Magistrali inferiori
a norma dei vigenti programmi governativi
SOC. EDIT. VNITAS MILANO

Contiene:
I. DANTE — Episodi scelti dalla «Divina Commedia», col riassunto generale del Poema.
II. L. ARIOSTO — Sei canti interi e due episodi dell'«Orlando Furioso», con ampio riassunto di tutto il Poema.
III. MOLIERE — Il «misantropo», nuova traduzione di *F. Palazzi.*
IV. GOLDONI — «Il bugiardo».
V. ALFIERI — «Saul».
VI. ALFIERI — Larghissima scelta della «Vita».
VII. SILVIO PELLICO — «Le mie prigioni».

Per gli Istituti tecnici inferiori

FERNANDO PALAZZI
IL FIORE
LIBRO COMPLETO DI LETTURE PER L'ISTITUTO TECNICO INFERIORE
A NORMA DEI VIGENTI PROGRAMMI GOVERNATIVI
SOCIETÀ EDITRICE VNITAS MILANO

Magnifico volume in-8º — pp. 500, copertina a colori sole Lire 16.—

Contiene:
I. OMERO — «Iliade e Odissea» — Traduzione di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte «Iliade», libri I, VI, X e XXII. «Odissea», libri IV, VI, IX, XXII. Esteso riassunto dei due Poemi, Letture scelte.
II. VERGILIO — «Eneide» — Traduzione di A. Caro. Libri I, II, VI, IX, preceduti da un largo riassunto di tutto il Poema. Letture scelte.
III. DANTE — Episodi scelti della «Divina Commedia», con un'ampia introduzione, e col riassunto generale del Poema.
IV. GOLDONI — «Il bugiardo», per intero, con numerose letture.
V. V. ALFIERI — «Saul», con introduzione minuzioso commento, e numerose letture.
VI. NOVELLE ITALIANE DAL XIV AL XIX SECOLO.
VII. MOLIÈRE — «Il misantropo», nuova traduzione di *F. Palazzi*, con introduzione, note, commento e letture.

Per le Scuole complementari

FERNANDO PALAZZI
IL GIARDINO
LIBRO COMPLETO DI LETTURE PER LE SCUOLE COMPLEMENTARI
A NORMA DEI VIGENTI PROGRAMMI GOVERNATIVI
SOC. EDIT. VNITAS MILANO

Magnifico volume in-8º — pp. 370, copertina a colori sole Lire 16.—

Contiene:
I. OMERO — «Iliade e Odissea» — Episodi scelti, nella bellissima traduzione moderna in esametri di *M. Faggella* (con ampio riassunto dei due Poemi).
II. VERGILIO — «Eneide» — Libro II. Ottima traduzione moderna di *A. Gabrielli* (con ampio riassunto del Poema).
III. DANTE — Episodi scelti della «Divina Commedia», con ampio riassunto di tutto il Poema.
IV. L. ARIOSTO — Episodi scelti dall'«Orlando Furioso», con ampio riassunto di tutto il Poema.
V. T. TASSO — Episodi scelti dalla «Gerusalemme Liberata», con ampio riassunto di tutto il Poema.
VI. NOVELLE ITALIANE DAL XIV AL XIX SECOLO.
VII. ALFIERI — «Saul».
VIII. LIRICA ITALIANA DEL SEC. XIX — Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, Giusti, Zanella, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, ecc.).
IX. G. CARDUCCI — La canzone di Legnano.
X. BARETTI — Lettere scelte.

F. PALAZZI E. PICENI
LA GHIRLANDA
SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI DEL SECOLO XIX E CONTEMPORANEI
ANTOLOGIA PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI
VNITAS MILANO

PER LE SCUOLE COMPLEMENTARI
PER I GINNASI INFERIORI
PER GLI ISTITUTI TECNICI INFERIORI
PER GLI ISTITUTI MAGISTRALI INFERIORI

La più ricca e completa Antologia degli scrittori del secolo XIX e contemporanei, italiani e stranieri.

Magnifico volume in-16º grande, di pp. 550, copertina a colori di A. Moroni, sole L. 16.50

Contiene le più belle pagine adatte alla gioventù, scritte dai principali autori italiani e d'ogni nazione. Oltre 100 autori. Oltre 300 brani di prosa e di poesia.

Vedi altro avviso a pagina 2.

lare dei due amici uno dei temi piú interessanti. Cosí il 19 giugno 1819 il Canova manda a Parigi la tanto sospirata notizia «Vi scrivo due righe per annunciarvi che mi sono occupato nell' idea di quel Cristo da voi desiderato, e che venne da me abbozzato in piccolo, per averne una prova e conoscerne l'effetto». Ma ancora piú esplicita è la lettera del 20 settembre 1921: «Sono ritornato da Possagno, mia patria nello Stato veneto, dopo due mesi di assenza. La mia salute è ottima e ne profitto subito col pormi al modello d'un gruppo della Pietà, composto di Cristo morto, della Madonna e di Maria Maddalena. Vedete che io sono di parola nel trattare di questo soggetto». Dunque, se la morte non avesse tolto all'artista di tradurre in marmo l'opera modellata, il gruppo della «Pietà» quale dal Quatremère fu suggerito al Canova fin dal 1815, trionferebbe ora sul suo natural piedistallo: l'altar maggiore della chiesa di San Sulpizio a Parigi.

✱ **Armi, amori ed opere del principe di Ligne.** — Questo perfetto settecentesco, uomo d'armi e d'amori se altri mai, ha lasciato un' intera biblioteca di scritti che gli stessi ammiratori del suo spirito inimitabile continuano ad ignorare. Anche il pubblico colto e abbastanza informato conosce poco piú delle note autobiografiche messe in appendice a una celebre edizione delle «Memorie» di Giacomo Casanova. Un collaboratore della «*Revue des Deux Mondes* (1° Agosto 1926) ci ricorda che l'edizione «princeps» di queste opere, curata dallo stesso autore, comprendeva ben trentaquattro volumi, e ci dà la lieta notizia di una nuova edizione in corso di stampa a cura della società belga che si intitola appunto «Gli Amici del Principe di Ligne». Se Bruxelles può vantarsi di aver dato i natali a questo moralista mondano e guerriero, noi dobbiamo riconoscere in lui piuttosto che il belga, il piú perfetto tipo dell'«europeo» quale era ancora possibile ai suoi tempi: francese in Francia, austriaco a Vienna, polacco in Polonia. Beniamino delle corti — dalle piú importanti alle piú modeste — con un'esperienza di vita assolutamente eccezionale, egli ebbe la fortuna di acuire le sue facoltà di osservatore riassumendole nelle punte di uno stile tutto proprio, invece di disperderle nelle fatuità della comune galanteria. Come osserva giustamente Abele Bonnard — il collaboratore della *Revue* — quando lo spirito assume queste rare forme di penetrazione e di valutazione diventa un attributo di genialità. E nessuno vorrà contestare al principe di Ligne — nonostante la leggerezza dei modi — di essersi rivelato profondamente geniale nelle sue opere dove c' è un po' di tutto — ma soprattutto una mirabile conoscenza degli uomini — ed anche nei suoi motti lapidari che sono innumerevoli. L' intensità della vita sentimentale e mondana — favorita dall'ambiente settecentesco — si può dire che per lui sia andata di pari passo con la carriera delle armi che egli coltivò con viva passione e non come una esercitazione di apparato. L'uomo che poteva vantarsi «di non aver mai fatto aspettare un soldato», se anche aveva fatto aspettare imperatori e imperatrici, non ebbe qui le soddisfazioni che il suo ingegno e il suo valore si attendevano. Egli stesso ha lasciato scritto di sé: «Come sarei felice se la gloria mi avesse trattato bene come l'amore!». Ma a parte questa piccola amarezza di non aver potuto assumere comandi in capo — senza l'ostilità di un ministro austriaco egli sarebbe stato scelto per fronteggiare Bonaparte nella campagna d' Italia — la vita del principe di Ligne, fu in complesso, delle piú piene e fortunate. La sua forza di adattamento fu tale che neppure la Rivoluzione e gli eventi successivi — che pure lo avevano rovinato materialmente e allontanato dal campo della preferita attività, — parvero alterare l'armonia di una personalità che anche col fascino della generosa bontà seppe suscitare intorno a sé, in ogni luogo e in ogni tempo, tanta forza di simpatie e di consensi. Il principe di Ligne morí — com' è noto — a Vienna durante il Congresso del 1815, a ottant'anni, e soltanto da dieci aveva ottenuto, a titolo affatto onorario, l'alto grado di maresciallo austriaco. Nello scritto ricordato è cosí tracciata in bella sintesi la vita e l'opera di un uomo che pure partecipando dell' indole dei suoi tempi, ha una fisonomia tutta propria di gran signore, di uomo d'armi e di moralista che rende tanto piú ardui e discutibili i riavvicinamenti di cui si compiace l'autore del saggio. A parte qualche casuale e non probante coincidenza di espressioni, in tema di introspezione, nessuno vorrà credere che il principe di Ligne somigli a.... Stendhal e tanto meno a Giacomo Casanova, come il Bonnard crede di provare. Il timidissimo anticipatore dei piú moderni cerebralismi, sempre in cerca di una felicità chimerica che non trova, e perpetuamente ripiegato su se stesso per il proprio tormento e per la gioia dei lettori futuri non ha proprio nulla di comune col gioioso principe che seppe e volle vivere la sua vita prima di scriverla. E quanto a Giacomo Casanova, limitiamoci a osservare che senza quella tal coincidenza editoriale o piuttosto senza l' interesse che nell'osservatore di uomini e di cose suscitò la figura balzana dello straordinario avventuriero, a nessuno sarebbe venuto in mente di riaccostare due tipi, non meno diversi l'uno dall'altro di quello che non siano diversi i rispettivi titoli nobiliari: il principato di Ligne e la famigerata signoria di Seingalt!

COMMENTI E FRAMMENTI

Vincenzo Malacarne e le bizze universitarie di Pavia.

È risaputo che nessuna classe, piú di quella de' medici, è travagliata dalle gelosie, dalle rivalità, dalle inimicizie e recentemente ne furono offerte prove in questo stesso periodico (1). Documenti, che per ragioni del mio ufficio ho avuto agio d'esaminare, aggiungono nuovi argomenti a sostegno di questa opinione molto diffusa: riguardano essi un noto chirurgo del Settecento, che fu anche letterato ed erudito cultore delle patrie memorie, Vincenzo Malacarne (2).

Il Malacarne, nato a Saluzzo nel 1744, aveva già voce di valente scienziato quando nel 1789 il conte di Wilzeck lo chiamava alla cattedra di chirurgia e di arte ostetrica nell'Università di Pavia. Gian Pietro Frank, professore di clinica medica, che in quest'Ateneo godeva di molta autorità, non aveva visto di buon occhio che vi si chiamasse ad insegnare il collega piemontese, che era già circondato di larga fama, e, se agli inizî non gli si mostrò apertamente avverso, spiava però ogni occasione per sfogare il suo disappunto. Il Malacarne, in una lettera del 7 dicembre 1793 al segretario della Società Italiana per le Scienze, cosí si esprimeva: «Venne l' imperatore Leopoldo in Pavia, lodò molto i crani di due fatui detti *crétins* dai montanini nostri e il professor Frank, con cui ne parlava nel gabinetto di patologia, di cui egli ha la direzione, mai non pronunciò il mio nome sempre affettando di parlare in tedesco al sovrano, che di tant' intanto pronunciava voci italiane. Dovetti portarmi a' piedi di S. M. I.... e a' piedi stessi posi il mio trattatello «*Tentativi su i gozzi e sulle stupidità che in alcuni paesi li accompagna*»; la piccolezza di quel libretto mosse la curiosità del sovrano e vedendone il titolo disse: «Quest' è un oggetto interessantissimo e il professore Frank ha fatto bellissime osservazioni sul medesimo. Ho veduto con piacere le belle preparazioni de' cranei, che ha posto nel gabinetto patologico». Colsi quella opportunità per dimostrare a S. M. I. ch' io era stato il primo scrittor lombardo su quell'argomento e che i teschi de' cretini gli avevo regalati io stesso a quel gabinetto. Il monarca tacque un momento per replicare: «Il Frank veramente non lo ha nominato.... egli non ha gran concetto di Lei e non è de' suoi amici». Questo doveva bastare per convincermi della verità di quanto mi si scriveva e mi si asseriva, massimamente sulle opposizioni validissime che il Frank faceva contro lo stabilimento della Scuola Pratica d'Ostetricia, che infatti, ad onta di tutte le mie istanze, non ebbe mai luogo appunto per l' immatura morte dell' imperatore suddetto, che la voleva e per la prevalenza del mio avversario, il quale, andando a Vienna continuò a mettermi su quel particolare in discredito arrivando fino a proporvi il professor Moscati e altri suoi aderenti».

⁂

I rapporti fra i due scienziati andavano diventando sempre piú tesi e le bizze personali trovarono sfogo in vivaci polemiche, che coinvolsero colleghi de' due contendenti, come lo Scarpa, il Rezia, il Carminati. Sono pure note le maligne insinuazioni dello Spallanzani contro il Volta e lo Scarpa (1). Le fazioni, le turbolenze, che agitavano e dividevano i professori dell'Ateneo pavese, avevano fatto desiderare all'animo mite di Alessandro Volta, che pur era stretto da vincoli d'amicizia al Frank, il trasferimento alle Scuole di Brera a Milano. «Lontano da ogni briga — egli scriveva — amo star fuori da quelle fazioni e partiti, che purtroppo vi sono sempre e si rinnovano con iscandalo tra' professori dell' Università di Pavia.... A Milano invece, città grande e assai meno critica, dove non vi sono leghe e congiure di professori contro professori, che sono altronde pochi, mi lascerebbero stare e non sarei inquietato; a Milano.... libero da molti disturbi e seccature potrei attendere con piú comodo e miglior voglia ai miei studi» (2).

Il Malacarne agli attacchi dell'avversario ne' giornali italiani e tedeschi, ne' quali il Frank «dipingeva pateticamente sé stesso fra i professori dell' Università come in un branco di sicarî piú d'uno de' quali aveva la mano alzata per trucidarlo quando fosse sicuro del colpo», rispondeva pubblicando a Lugano le sue difese, ma sulla fine del 1793 un decreto giungeva inatteso a privarlo della cattedra. Il colpo di folgore, che cadeva sul Malacarne non abbatteva del tutto l'animo suo ben temprato alla lotta: «chi ha testa e mani, come io ho (che queste il mio avversario può ben invidiarle, ma levarmele no) — egli scriveva — non dee rimanere senza impiego.... Del resto io son filosofo e cristiano; aspetterò dalla Divina Provvidenza per me, per li miei due figli minati nel piú nel fiore della loro speranza, per una tenera e sensibilissima sposa quei mezzi, onde riparare la sostanza stata dalla sorte contraria rapita, de' quali un professor di chirurgia non infelice nelle sue operazioni, nelle sue cure, nelle sue istruzioni sembra non essere per mancare giammai quando il pubblico è persuaso la sua disgrazia non doversi ripetere da' vizî, ma da non prevedute fatali avversità, da strane combinazioni di ruinose circostanze». E la devota consorte, la sua Jeannette, quella Giovanna Petronilla de' Magliani, che egli aveva sposato ad Acqui nel 1775 e che il biografo suo ricorda che fu «abile conoscitrice di molte lingue viventi.... e che alla letteraria sua gloria non poco contribuí» (3), non lasciava intentata ogni via per difendere la fama del marito. Fra coloro, ai quali essa ricorse, fu il principe Alberico di Belgioioso, che di lui era amico (1), ma al quale l'amicizia non faceva velo cosí da impedirgli la visione de' difetti. Egli infatti pensava che il Malacarne, quale suddito estero, avrebbe dovuto, nelle polemiche insorte fra i colleghi suoi dell' Università, mantenersi neutrale, ma subito la moglie di lui lo scagionava scrivendo: «Je crains point de confier à Votre Altesse un secret qui n'est point encor sorti de mon cœur.... Le malheureux Malacarne a été entrainé dans cette affaire par le même M.r le Chevalier Brambilla.... La reconnaissance et l'amitié sont les bases du malheur de Malacarne».

La povera donna passava tristi giornate contemplando l'avvenire non lieto della sua famigliuola: «la vue des mes enfants — scriveva — me dechire» ed in un momento di sconforto avrebbe voluto persino chiedere un posto di camerista presso l'Arciduchessa non pensando che tale ufficio, per consuetudine, era riservato a zitelle ed a tedesche, Il Belgioioso pure studiava tutti i mezzi per venire in aiuto dell'amico: alla moglie di lui, che gli aveva chiesto un abboccamento, cosí rispondeva nel novembre di quell'anno da Corte S. Andrea, uno de' molti tenimenti suoi, ove soleva trascorrere l'autunno, preavvisandola che avrebbe mandato a Pavia a prenderla: «Il ne faut point parler et ma voiture sera même sans livrée. Nous causerons et nous verrons ce qu'il conviendra de faire». Evidentemente i suoi rapporti colla Corte Arciducale gli consigliavano la maggiore prudenza. Il risultato del colloquio fu la presentazione di una domanda d'udienza all'Arciduca, ove la consorte del funzionario dimesso avrebbe avuto agio di esporne la difesa. Ma anche questo tentativo della buona Jeannette doveva andar fallito, malgrado l'appoggio del principe Alberico, che alcuni giorni dopo cosí ne l'avvertiva: «Hier au soir seulement j'en ai eu la réponse, mais malheureusement elle est negative. S. A. R. ne pouvent rien changer au sort de votre mari il a trouvé cela inutile: d'ailleurs il n'est pas coutume de donner audience à des femmes». Cosí il Malacarne bisognava smettesse ogni proposito di veder revocato il provvedimento preso a suo carico ed occorreva pensasse ad altri espedienti per rassodare la sua fama di scienziato e di pubblico docente.

⁂

L'ora della riabilitazione doveva del resto suonare piú vicina di quanto si sarebbe mai osato di sperare. A Padova, resasi vacante la cattedra di chirurgia, il nostro Malacarne veniva da quegli Eccel.mi Riformatori chiamato a coprirla, cosí che nel marzo del 1794 poteva egli iniziare il suo insegnamento. Il principe di Belgioioso s'era adoperato assai in suo favore presso il Residente della Serenissima a Milano, al quale, parlando del Malacarne scriveva: «Se questo brav'uomo è stato sacrificato dalle cabale de' di lui invidiosi, ciò nulla toglie al suo vasto sapere, né al di lui buon carattere». Ed al Malacarne stesso, che gli aveva dimostrata la sua riconoscenza ed il suo giubilo per aver raggiunto dopo tante procellose vicende il porto sicuro e tranquillo dello Studio Patavino, diceva: «A questo mondo i dispiaceri sono purtroppo inevitabili, ma ora Ella convenga che senza di questi non sentirebbe tanto piacere in questa congiuntura quanto ragionevolmente ne deve provare.... Se il trionfo è grande La prego per altro a far uso della di Lei conosciuta moderazione, mentre, cosí facendo, brillerà davantaggio la di Lei saviezza. Perdoni ad un buono e vero amico suo questa libertà». Il saggio consiglio, che il colto patrizio milanese dava all'illustre scienziato, non avrà mancato d'essere accolto da quest'ultimo, reso prudente dalla dura esperienza fatta.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. Bruno Brunelli, *Il Marzocco*, 8 nov. 1925, num. 45.

(2) Cfr. *Biblioteca Trivulziana, fondo Belgioioso*, buste n. 128 e 137 e *Autografi* a. n.

(1) Cfr. *Arch. Stor. lomb.*, 1899, v. XII, p. 426 sg.

(2) Cfr. *ivi*.

(3) Cfr. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, t. VII, p. 192 sg.

(1) Il Malacarne gli aveva dedicato la sua opera; *Neuro-encefalotomia*, Pavia, 1791.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

PROFUMI BERTELLI
CELESTE
ROSA - VIOLETTA
GIARDINO FIORITO
CALYCANTHUS
CICLAMINO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

= LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 39

26 Settembre 1926.

SOMMARIO

Savonarola e la sua copia, NELLO TARCHIANI. — **Tra l'uno e l'altro Congresso,** ANTONIO PANELLA. — **Ex libris:** Informazioni e valutazioni settecentesche, LECTOR. — **Moderna poesia cinese,** ALBERTO CASTELLANI. — **Donne di oggi:** Romanzi di Daisy di Carpenetto, Milly Dandolo, P. Arcari, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Nel settimo centenario della seconda lega lombarda. — Turgenev e l'Italia. — Un romanzo latino a chiave del secolo XVII. — Il bando dei Girondini, Madame Roland e Buzot. — Sainte-Beuve storico di Port-Royal e le sue fonti.*

Savonarola e la sua copia.

Senza parlarne, quasi alla chetichella, da più di un mese è stato collocato nel Convento-Museo di San Marco, e precisamente in quella che fu la cappellina dell'ardito priore, l'autentico ritratto che del Savonarola, ancor vivo, dipinse da giovanissimo Baccio della Porta, più tardi Fra Bartolommeo.

Questo ritratto, prezioso come nobile opera d'arte e come rarissimo documento storico, è eseguito su di una tavola di centimetri cinquantatré per diciassette, sul bordo della quale ricorre una cornicetta originale, intagliata a punte di foglia, dorata e riportata; raffigura il Savonarola in busto, di profilo, al vero; in basso, entro una finta cartella, ricorre la ben nota iscrizione: « Jeronimi Ferrariensis a Deo missi Prophetae effigies ».

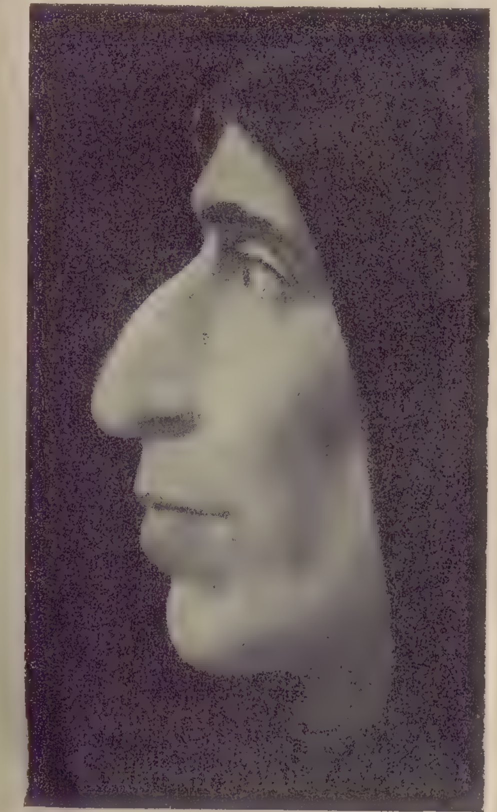

L'ORIGINALE

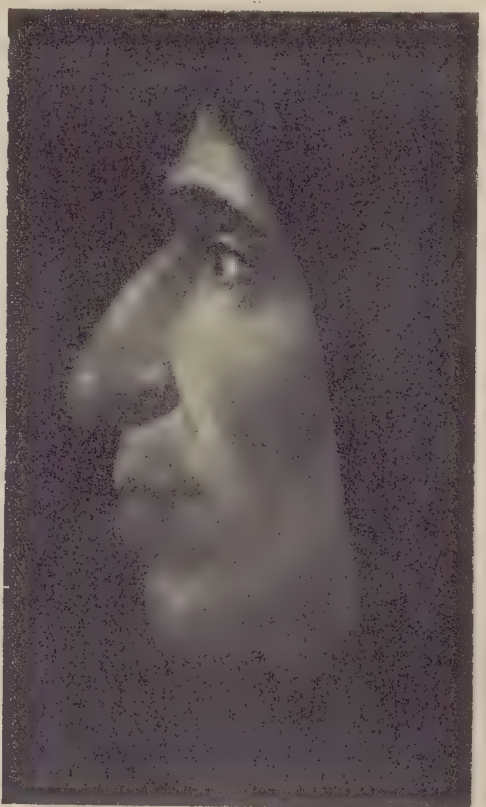

LA COPIA

Eh! Lo conosciamo bene, dirà il lettore. È quello che abbiamo sempre veduto nella prima cella del frate, un po' al buio, al disopra del modello di scrittoio quattrocentino, con le bibbie e il manoscritto delle prediche in abbozzo.

No. Non è quello; ma il lettore abbia un po' di pazienza.

Di questo, dunque, cosí parla il Vasari nella vita di fra Bartolommeo: « Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio avea a fra Jeronimo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lí non è molto ch'egli è tornato in Fiorenza nella casa di *Filippo di Alamanno Salviati* il quale, per esser di mano di Baccio, l' ha carissimo ».

Possessore ne fu, veramente, Filippo d'Averardo, come anche risulta da altro passo vasariano; il quale donò poi il ritratto a suor Caterina de' Ricci, insieme con altri ricordi del frate; ed essa lo tenne fino alla morte nella sua celletta del Convento di San Vincenzo in Prato; e poco mancò che l'effigie venerata non le costasse la canonizzazione.

Rimase, il ritratto, nel convento pratese fino alla soppressione napoleonica; poi andò a finire da un rigattiere, ove per pochi soldi l'acquistò un parroco della Val di Bisenzio. Il qual parroco ne fece tuttavia poco conto; tanto da ricederlo per una somma modesta al padre di Ermolao Rubieri, che nel 1855 pubblicava sul ritratto e sulle sue vicende una breve memoria.

Cominciarono allora a vederlo ed a studiarlo storici e critici dell'arte; finché il Rubieri nel 1868 s' indusse a depositarlo nel Convento di San Marco, che si andava ordinando e che doveva essere aperto al pubblico l'anno di poi.

Fu posto, come registra il Rondoni nella sua *Guida del R. Museo Fiorentino di San Marco* edita nel 1872 — e che è l'unica fonte cui ancora oggi si attinga — fu posto, il ritratto, nella prima cella del frate, quella che gli serviva di studiolo, sopra al rammentato scrittoio. Qui molti piú lo videro; e lo fotografarono l'Alinari ed il Brogi.

Il Rubieri, che in cambio dell'originale aveva ricevuto dalla direzione delle Gallerie una copia eseguita nel 1856 dal pittore Antonio Marini, per ricordo e perché nel salotto gli occupasse il vuoto, aveva in animo di mutare il deposito in donazione o in legato. Ma per certe sue necessità finanziarie, si trovò costretto invece a pensare ad una vendita, tanto piú che qualcuno gli stava d'attorno, facendogli offerte cospicue.

Cosí nel 1876 egli si rivolse alla direzione delle Gallerie, proponendo di cedere il ritratto al governo italiano, e dichiarando esser contento pur di una somma minore delle centodieci e centoventi mila lire che altri gli offriva.

Ma erano i tempi della lesina; e il ministro Coppino rispose secco secco di non essere neppure in grado di iniziare trattative « per assoluta impossibilità finanziaria ».

Il Rubieri attese ancora due anni, ma nel'78 si decise a ritirare presso di sé l'originale, restituendo la copia del Marini, che fu tacitamente collocata al luogo di quello.

Ed allora nacque e si perpetuò uno dei piú curiosi equivoci che la storia e la critica d'arte registrino.

Alcuni pochi, difatto, seppero della sostituzione e ne detter notizia. Cosí fece ad esempio il Milanesi nel IV volume delle *Vite* edite dal Sansoni, e stampato nell'anno stesso in cui il Rubieri moriva (1880), notando che il ritratto era in mano degli eredi e facendo voti che fosse conservato a Firenze. E il Milanesi seguirono il Villari nel suo *Savonarola* e il Cavalcaselle nella *Storia della Pittura Italiana;* mentre il Gruyer, nel volume sul Della Porta e l'Albertinelli (Parigi 1886) specificava trovarsi il dipinto presso il dott. Raffaello Zannetti; e piú tardi (1917) il padre Ferretti, in un suo libretto su Fra Bartolommeo, lo pubblicava, indicandolo come appartenente ad una collezione privata, per quanto nel testo v'accenni cosí vagamente da lasciare in errore chi legga.

Ma il guaio si è che la copia era malamente visibile nell'oscura celletta, e in commercio v'erano ancora e sempre le fotografie tratte dall'originale.

E furon queste che probabilmente ingannarono il Berenson, che registrò il ritratto di San Marco tra le opere giovanili di Baccio; lo Knapp, che nella sua monografia sull'artista (1903) lo pubblicò dalla fotografia Alinari indicandolo come esistente nel Museo per dono del Rubieri; il Campetti che, annotando la vita vasariana per la collezione del Bemporad (1911), ne dava una breve descrizione, piú suggerita dalla fotografia dell'originale vero, che non da quello che il Campetti indicava « conservato presentemente nel Museo di San Marco »; e infine il Von der Gabelentz, che nella sua opera magistrale e documentatissima su Fra Bartolommeo (1922) fa del ritratto tutta la storia fino al deposito eseguito dal Rubieri, ma ignora il ritiro avvenuto.

Eppure sarebbe bastato un confronto tra le fotografie Brogi ed Alinari, e il creduto originale, per accorgersi dell'equivoco. A parte le notevoli differenze di disegno e di modellato, le fotografie — oltre a rappresentare la cornicetta genuina — offrono chiarissima quella incrinatura di colore, che nell'originale si diparte quasi dal centro inferiore per giungere, con una linea presso che dritta, poco al di sotto dell'occhio; e che nella copia manca, naturalmente, del tutto.

Dirò di piú: noi stessi delle Gallerie, cui l'opera non aveva particolarmente interessato, (fino alla guerra era affidata ad altro, carissimo collega) la ritenevamo per cosí ridipinta da non meritar troppo di attenzione.

Solo dopo la vittoria, succeduto nella serena quiete di San Marco a Guido Carocci, mentre cercavo notizie per la compilazione di un nuovo inventario, mi accorsi che nella cella del Savonarola c'era la copia del Marini e non l'originale di Fra Bartolomeo.

Chiamai allora il vecchio capo-custode che sapevo da piú di quarant'anni in Convento; e questi mi disse che il buon Carocci sapeva bene della restituzione avvenuta, ma che per lo sviscerato, geloso, e commovente amore pel suo Museo, cercava di non parlarne, fino a tacerla a chi gliene domandava, destreggiandosi accortamente, e fino a raccomandare ai custodi una avveduta discrezione. Figurarsi se quelli intesero a sordo.

Anzi il Carocci non si decise a mettere al ritratto un cartellino esplicativo, ove, onesto com'era, avrebbe dovuto dire la verità; forse anche ne tolse uno che ci doveva essere — se sincero o no non sappiamo — come indicavano certi forellini nella cornice, in basso.

Non è un anno, che venivamo a sapere come il ritratto vero ed autentico si trovasse presso gli ultimi eredi del Rubieri, che ne chiedevano un prezzo ragionevole: meno di quanto cinquant'anni prima si dice fosse offerto al Rubieri stesso.

Lo vedemmo, lo proponemmo per l'acquisto; e l'acquisto fu subito deliberato per la somma richiesta.

Ora originale e copia sono lí, quasi accanto: la copia al vecchio posto, per non mutare l'aspetto tradizionale (piú di mezzo secolo) della celebre quanto oscura celletta; l'originale nella piú luminosa Cappella, allato all'altro ritratto che Fra Bartolommeo dipinse piú tardi, dopo il supplizio, tanto che dovette effigiare il martire ferrarese con gli attributi di San Pietro, il martire di Verona.

E a guardarli, originale e copia, chiunque abbia occhi può meravigliarsi dell'equivoco durato quasi cinquant'anni.

La copia tagliente nel contorno, grave nelle ombre, cupa e rossastra nell' incarnato; meno pronta la bocca, meno vivo l'occhio.

Queste differenze sostanziali sono bene avvertibili anche nelle riproduzioni che diamo qui. Eppure ognuno intende come avendo rapporto a ombre, incarnato e modellatura, debbano necessariamente attenuarsi nel passare dal dipinto alla fotografia.

Tanto piú memorabile ne resulta cosí l'equivoco di due generazioni.

Nello Tarchiani.

Tra l'uno e l'altro Congresso

Mentre a Trento si svolge il XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, viene distribuito il fascicolo degli Atti del XIII tenuto a Genova nell'ottobre dello scorso anno. Un po' in ritardo, come si vede; ma l' indugio non è poi tale da far vecchie e barbogie le questioni che furono trattate. Cosicché non apparirà anacronistico, io spero, che, durante le adunanze del Congresso odierno, si parli del precedente. Dell'attuale ci occuperemo, se sarà il caso, quando gli Atti ci diranno che cosa fu discusso e deciso.

Debbo fare una confessione preliminare. Io ho avuta sempre scarsa fiducia nei Congressi. In essi, molto tempo, troppo tempo, viene speso in cerimonie ufficiali, visite, gite, simposii; quel poco che resta è assorbito da discussioni accademiche e da comunicazioni, che chiunque può leggere comodamente a casa quando vedono la luce negli Atti. Perché i Congressi riuscissero in qualche modo efficaci, bisognerebbe che, prima di abbordare argomenti nuovi, si incominciasse col riprendere in esame i vecchi, e se dall'esame risultasse, come sempre risulta immancabilmente, che tutte le cose dette e le deliberazioni prese sono rimaste sulla carta, si continuasse a battere su quelle in omaggio al *gutta cavat lapidem*. Invece, non si fa mai o quasi mai e perciò, come dicevo, i Congressi si riducono generalmente ad esercitazioni accademiche.

⁂

Cosí, per esempio, io vedrei volentieri ripresa e condotta alle sue logiche conseguenze una questione che fu appena sfiorata e subito abbandonata dal Congresso di Genova. Un congressista, il Monti, accennò alla opportunità che, nello studio della storia del Risorgimento, non fosse dimenticata una fonte preziosa, cioè gli archivi privati. E un altro, il Gallavresi, entrando nel vivo dell'argomento, continuò deplorando le dispersioni di documenti che ordinariamente avvengono per incuria di privati e, peggio, spesso per diffidenza di questi verso gli uffici pubblici; accennando alla clausola colla quale il Comitato della Croce Rossa per la raccolta dei fondi di archivio si è obbligato a mandare al macero le carte donate senza esaminarle; rilevando essere compito degli Enti locali di facilitare, « specialmente con opera di persuasione, il drenaggio dei documenti negli archivi privati, verso i Musei del Risorgimento ». A questo punto l' interessante discussione si arrestò e il Congresso non prese alcuna deliberazione. Possiamo esser certi che quello del 1926 non vi tornerà sopra e tutto sarà finito in un platonico augurio di due o tre studiosi.

Sia lecito a me, non congressista, di prender la parola anche per fatto personale. Mentre eravamo in piena guerra, dinanzi allo scempio che si andava facendo degli archivi privati per ingordigia di lucro, sia che i documenti fossero venduti all'estero come cimeli storici, sia che finissero nelle cartiere per opera di speculatori datisi al lucroso commercio della carta da macero o per opera del Comitato della Croce Rossa, osai proporre in questo stesso giornale, che lo Stato intervenisse non già con propositi di confisca, ma soltanto per compiere un primo censimento degli archivi privati, allo scopo di poterne cosí meglio tutelare la conservazione. La proposta parve tanto seria da indurre la Deputazione Toscana di Storia Patria a promuovere un'agitazione tra gli Enti affini, che tutti corrisposero con univocità di consenso fuorché uno, il quale, trasformando la questione nata per e nell' interesse degli studi in una questione giuridica e politica, protestò che non si dovevano e non si potevano ledere i diritti della proprietà privata; che non era lecito ad alcuno profanare il sacrario domestico, e via dicendo. La Deputazione Toscana volle che un suo socio, armato alla sua volta di ragioni giuridiche e politiche, dimostrasse l' inconsistenza delle obiezioni mosse; ma, proprio per desiderio mio, quella relazione non fu pubblicata e giace inedita nell'archivio della Società. In questo modo l' iniziativa rimase stroncata in sul nascere per deliberata volontà di chi ne era stato l' indiretto promotore, il quale è d'opinione che il tempo giovi piú delle inutili polemiche a stabilire il diritto e il torto nelle quistioni di interesse generale.

Dunque, nel Congresso di Genova, a parecchi anni di distanza, alcuni studiosi, persuasi che gli archivi privati sono una fonte storica importante, si è di nuovo deplorato che quelli siano manomessi e dispersi. Intanto che cosa è avvenuto, durante tutto questo tempo, di molti di essi? C' è qualcuno che si sia dato pensiero di seguire i cataloghi delle vendite in Italia e fuori, e piú fuori che in Italia? E quanti documenti sono stati sacrificati dalla cauta riservatezza del Comitato della Croce Rossa? Per converso, vogliamo divertirci a fare la magra statistica dei documenti acquisiti agli archivi e ai musei mediante l' « opera di persuasione »? Sarebbe stato molto opportuno che quel Congresso avesse fatto un passo di piú; forse, anzi senza forse, si sarebbe trovato in linea con la Deputazione Toscana per sostenere il principio che i documenti, in quanto racchiudono testimonianze della vita passata, pur essendo proprietà privata, non debbono sfuggire alla vigilanza dello Stato; di per sé essi non varrebbero nulla se non li avesse valorizzati la Nazione con la sua storia. La questione pertanto non è finita e si può esser certi che ci saranno futuri Congressi a ripresentarla, finché resterà ancora qualche cosa da salvare.

⁂

Un altro argomento saggiato in quel Congresso, pur esso rimasto senza conclusione o, meglio, conchiuso in un modo alquanto curioso dopo un animato contrasto di pareri discordi, concerne l'attività della Società per la Storia del Risorgimento. Anche su di esso mi sia lecito di interloquire, riconnettendosi indirettamente a giudizi e proposte apparsi in queste colonne.

La Società — è noto — esplica l'opera sua soprattutto con la pubblicazione d'una rivista, la *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, che ha avuto ed ha scopi essenzialmente scientifici. Si può discutere se la Società, con i mezzi di cui è fornita, possa far di piú e di meglio. Io credo — ripeto cose già dette altra volta — che potrebbe, con grande utile degli studiosi, rivolgere le sue cure soprattutto agli strumenti bibliografici, lavorando in mutua collaborazione col Comitato per la Storia del Risorgimento. La Rivista può essere ed è una bella cosa, ma con la pubblicazione di brevi monografie e di documenti non fa che rendere di giorno in giorno piú grave un problema già abbastanza serio, senza che alcuno, almeno per ora, pensi anche lontanamente, a cercargli una via d'uscita. In precedenti Congressi c'era stato qualche voto platonico; in quello di Genova non se n'è parlato affatto. Invece, ci sono stati dei congressisti che hanno chiesto la distrazione di parte della somma destinata alla Rivista per devolverla a pubblicazioni di Storia del Risorgimento compilate con intendimento divulgativo, non ostante che per questo scopo fossero stati stanziati già dei fondi. Con la quale proposta — come spiegò il compianto Fiorini — si voleva non già una riforma dello statuto sociale (infatti lo Statuto pone tra i compiti della Società quello di diffondere tra il popolo la conoscenza della Storia del Risorgimento), ma « una intensificazione dell'opera di penetrazione nelle moltitudini, per mezzo di opere divulgative che, col rispetto della realtà storica, valgano ad estendere in piú larghe zone non pure la cultura, ma anche l'amore per gli studi storici del Risorgimento ».

Con tutto il rispetto e per lo Statuto sociale e per i fautori della storia popolare o divulgativa che dir si voglia, io penso che quanto meno la Società spenderà per questo scopo, di tanto ne beneficierà il suo bilancio e la serietà dell' istituzione. Già bisognerebbe incominciare dal porre il quesito se, nel grande albero dello scibile, ci sia anche posto per una storia *popolare* e che cosa si debba intendere per essa; ma non è qui il luogo adatto per trattare siffatto argomento. Osservo soltanto che la necessità di nuove storie manipolate *ad usum serenissimi Populi* non è affatto sentita, perché ci sono editori ed Enti, che, con le loro Biblioteche popolari, compiono egregiamente questa funzione. A qual pro mettersi a gareggiare con essi per creare inutili duplicati? Se le moltitudini sentissero veramente l'ardente bisogno di formarsi una cultura storica, avrebbero di che appagare i loro desiderî abbondantemente. Potrebbe e dovrebbe invece la Società darsi pensiero di un'altra piú grave deficienza; quella del manuale scolastico e, in campo piú elevato, del libro sintetico che riassuma ed esponga con arte i risultati del lungo e complesso lavoro compiuto sulla nostra storia in Italia e fuori. Ma anche qui è questione di uomini, non di programmi, precisamente come per la storia cosí detta divulgativa.

Qualcuno, nel Congresso, accennò a motivi di carattere economico. Bisognava compensare i lavori divulgativi. Ma opportunamente il Fiorini obiettava che la ragione dell' insuccesso era da ricercare nello scarso concorso dei collaboratori, notando anche con rammarico che troppi soci già si astenevano da ogni collaborazione per gli studi propriamente scientifici. E avrebbe potuto aggiungere che, prima di tutto, dello stesso male (scarsa e deficiente produzione) soffrono anche le Riviste che pagano e che, in tema di libri divulgativi, non si può parlare di fatica non compensata, perché, se veramente corrispondono allo scopo, cioè sono ben accetti ed hanno la fortuna di una larga diffusione, gli autori sono rimunerati ad usura del lavoro compiuto. Se, viceversa, larga diffusione non c' è, vuol dire che lo scopo della divulgazione è mancato, che i libri non sono stati letti perché non hanno destato interesse ed allora non c' è alcuna ragione che la Società disperda le sue risorse economiche per premiare la incapacità degli autori a far bene.

La verità è che, in fatto di storia, noi ci troviamo in un periodo di stasi. Si produce poco e male ed è inutile farne risalire le cause a materialistiche ragioni di portafoglio.

Giustamente perciò, mentre il Colombo insisteva perché alla Rivista fosse conservato il suo carattere schiettamente scientifico, il Fiorini faceva appello allo spirito di sacrificio e alla collaborazione dei soci.

⁂

La lunga discussione finí stranamente senza conchiudere, con un voto al Ministro delle Comunicazioni perché fossero ridotte possibilmente le tariffe postali a vantaggio esclusivo della diffusione delle sole pubblicazioni degli Istituti di cultura e con un voto al Ministro dell' Istruzione perché fosse intensificato nei Licei e negli Istituti Tecnici l' insegnamento della Storia del Risorgimento.

Non so se i due voti siano stati appagati. Certo è che si potrebbe applicare al Congresso di Genova l'oraziano *desinit in piscem*. Ma non disperiamo. È augurabile che un futuro Congresso riprenda a trattare piú conclusivamente la questione degli archivi privati e porti seriamente la sua attenzione sul problema bibliografico. Quanto alla faccenda delle pubblicazioni divulgative, è bene che finisse come finí. Il Fiorini, a un certo punto, forse *pro bono pacis*, cedette troppo facilmente ad una specie di compromesso, dichiarando di essere disposto « anche a sacrificare parzialmente la *Rassegna* per tale opera di divulgazione ». La parola « sacrificare » in bocca ad un uomo della tempra del Fiorini dice molto, anzi tutto. Egli evidentemente era persuaso che quel miscuglio dello scientifico col divulgativo non era una cosa seria e vi si adattava contro voglia. Lo tengano presente coloro che sono stati chiamati a succedergli nella direzione. Ogni Rivista ha il suo tipo di lettore e quando, per abbracciar troppo, se ne snatura il carattere in tutto o in parte, si finisce con lo scontentare il lettore abituale senza guadagnare le simpatie del nuovo. Si tenda piuttosto a migliorare tecnicamente la *Rassegna* e a farne, come dovrebbe essere, un vero organo nazionale per la Storia del Risorgimento. Lo scopo divulgativo, anche con tutta la buona volontà, non sarà mai raggiunto e prove se ne sono avute già prima della guerra. Una Società di studiosi, in tanto ha ragion d'essere in quanto include il programma d'una collaborazione per fini scientifici, mentre i lavori divulgativi riescono solo quando siano prodotto spontaneo di iniziativa individuale. Uno scrittore profano di storia può talvolta scrivere un libro accessibile al pubblico grosso meglio che non farebbe uno studioso di mestiere dopo lunga e sudata fatica. Lauti compensi a specialisti, concorsi, premi, in ciò a nulla giovano. E la Società, se lo facesse, spenderebbe inutilmente il suo denaro.

Antonio Panella.

Edizioni SANDRON
per le Scuole Medie

Per il 1925 - 1926

G. PALADINO
I. STORIA DEL MEDIO EVO
Dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente all' età di Dante
Un volume in - 16, illustrato
II. STORIA D'ITALIA E D'EUROPA
Dal principio del 300 alla metà del 700
Un volume in - 16 illustrato
III. *(In lavoro).*
L'opera è destinata ai Licei Classici e Scientifici e agl' Istituti Magistrali Superiori.

G. FLORIDIA
CORSO DI GEOGRAFIA
per le Scuole Medie Superiori
Due volumi in - 16, illustrati

N. FESTA
ΠΡΟΠΥΛΑΙΟΝ
Nuovo Corso teorico pratico
di Lingua Greca
Due volumi in-16 per il Ginnasio

G. M. COMANDÈ
I CLASSICI GRECI
per il Ginnasio Superiore
Introduzione di E. BIGNONE
Un volume in - 16 illustrato

G. PASQUETTI
ROMA
NUOVO CORSO DI LATINO
Edizione a tipo tecnico
4 volumi pubblicati
Edizione a tipo classico
4 volumi pubblicati
Il 5° in lavoro

L. DALMASSO
MAGNA PARENS
NUOVO CORSO DI LINGUA LATINA
per le Scuole Medie
Pubblicati tre volumi — Gli altri in lavoro

I. M. GRANADOS
GRAMMATICA
della Lingua Spagnola
Un volume in - 16

Per saggi e Catalogo rivolgersi a
REMO SANDRON — Palermo.

EX LIBRIS

Informazioni e valutazioni settecentesche.

Il Settecento è sempre piú di moda: per dirne male e per dirne bene. Nessun secolo piú di questo con la sua stessa diversità, successiva ed anche contemporanea, si presta a definizioni antagonistiche.

Per i tipi della S.T.E.N. Editrice, Giulio Natali ha ripubblicato, aggiungendone dei nuovi e stralciandone dei vecchi, certi suoi studi e saggi letterari sul Settecento (Idee, costumi, uomini), che videro la luce alla fine del 1915: nuovi e vecchi per la massima parte già comparsi in periodici (1).

L'informazione dell'autore in materia settecentesca non è comune. Quando egli annunzia una sua « Storia della cultura e della letteratura italiana nel Settecento » di prossima pubblicazione, il lettore è indotto a pensare che ben pochi possederebbero, come egli la possiede, preparazione sufficiente per una tale impresa. Anche in questi capitoli miscellanei che trascorrono agilmente dalle maggiori figure del pensiero della poesia e dell'arte, alle figurine minori, dalle grandi correnti religiose e ideologiche ai piccoli atteggiamenti del costume, dalla storia alla cronaca, avverti la solidità dei fondamenti su cui l'autore costruisce. Le sue letture — e tutti sanno che per le fondamenta di un libro come questo non ci può essere materiale migliore — sono le piú vaste. È un metodo diligente e faticoso il suo — nel senso che costa fatica — a cui non soltanto gli esteti, ma anche molti dei cosí detti eruditi si sottraggono volentieri, leggendo il meno possibile. Perché altro è correre in traccia di riscontri curiosi o, peggio, verificare date e dati dello stato civile che si riferiscano ad uno scrittore, ed altro è conoscerne l'opera non attraverso i giudizi piú o meno stereotipati della consuetudine critica, ma direttamente per una compiuta e personale valutazione.

Il Natali fa di piú e di meglio: quando occorra, riassume e riporta. Cosí che nelle sue scorrerie critiche non perdiamo mai il contatto con l'obietto essenziale della discussione e della definizione. Per rimanere agli astri minori, ci parli di Carlo Gozzi o del Gorani o del Lanzi o degli storiografi settecenteschi, lo scrupolo della preliminare compiuta informazione diretta è sempre osservato con rara coscienza.

Queste raccolte di scritti già apparsi in tempi diversi su per riviste e giornali possono risentire dell'occasione da cui trassero origine, od anche, presupporre condizioni di fatto che in breve giro di tempo e, in questo caso, nel giro di poco piú di un decennio, si siano modificate profondamente tanto da parere irriconoscibili. Sotto questo punto di vista lo scritto, che apre il volume, intitolato « Alcune idee sul Settecento » a giudizio dello stesso autore contiene considerazioni, anzi « lamenti » che già nel 1925 non avevano piú ragione di essere. E, per citare un altro capitolo di idee generali, « La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII » pubblicato per la prima volta nel 1904, ancora per ammissione esplicita dell'autore, si deve riconoscere che nel 1915, e tanto piú nel 1925, sarebbe stato concepito assai diversamente. Il primo scritto infatti nell'assumere quasi una sistematica apologia del Settecento italiano moltiplica all' infinito le deplorazioni sulla deficienza di studi nostri in proposito. Non insisteremo con troppi esempi, ché qui in sostanza per ogni tema e per ogni persona par che s' invochi la trattazione o la monografia definitiva. Ma uno varrà per tutti: « abbiamo, scrive il Natali, molti *casanovisti*, non ancora una monografia del Casanova ».

L'autore che, come si è visto, parla sempre con piena cognizione di causa, trascinato talvolta dalla ricerca stilistica o piuttosto tentato dai modi pittoreschi e vistosi dell'oratore che cerchi le sintesi e le antitesi avventanti, non riesce egualmente persuasivo in apprezzamenti particolari che hanno pure la loro importanza, e par che s' impigli in qualche contradizione. Per rimanere nel primo studio, si può dire che « nel settecento risorse il culto di Dante », se anche la sua anima « sia rivissuta » in quella « del Parini dell'Alfieri e del Foscolo »? Come si spiega che un libro « poco piú che di divulgazione » come quello di Vernon Lee, messa insieme col Guerzoni e col Barrili, sia non solo « bellissimo » e « tutto pervaso di poesia » ma tale da suggerire poco dopo un ravvicinamento assai diverso dal primo, se fa pensare alle delicate visioni settecentesche di un'altra donna, — italiana questa, — e cioè della pittrice Emma Ciardi?

Altrove ci sarà dato d' imbatterci in un elenco di avventurieri « onorati e generosi » e fra questi vedremo additato con qualche sorpresa quel Lorenzo da Ponte del quale basta, secondo noi, la troppo palese preoccupazione di apparire in ogni circostanza meno favorevole un fior di galantuomo, perché ci formiamo una convinzione affatto contraria. Ed anche nello studio sul Gozzi, i cui pregi rarissimi di scrittore vivo e originale sono ben messi in luce, ci sarebbe qualche cosa da osservare. Là dove il Natali accenna a quel libro d'eccezione nella letteratura italiana, che sono le *Memorie inutili*, non si direbbe sempre perfettamente d'accordo con se stesso. Egli che pur riconosce che, fra tante altre, le pagine delle avventure di Dalmazia si impongono all'ammirazione del lettore, ha scritto un po' prima, sempre a proposito di queste: « ci piacerebbe che egli indugiasse nella descrizione dei costumi della Dalmazia, del Montenegro e dell'Albania » mentre invece se la cava rimandando il lettore « alle relazioni dell'abate enciclopedista Alberto Fortis ». Com' è possibile, che, non diremo un critico ma un uomo di buon gusto, quale è certamente il Natali, non avverta che una descrizione di costumi dalmatici o albanesi in un libro che non è né cronistorico né tanto meno didascalico, ma profondamente ed essenzialmente autobiografico, avrebbe secondo ogni probabilità rotto l'armonia inimitabile dello stile e dell'opera? E questo stile del Gozzi è ben definito a chiamarlo « sciatto » se anche « personalissimo »? Non è piuttosto il prodotto di una infaticabile elaborazione bene avvertibile attraverso gli atteggiamenti di una prosa flemmatica, compassata, vaga di forme antiquate, ma pur cosí viva?

Anche là dove si tratta del pensiero sociale politico o degli atteggiamenti « pacifistici » di Carlo Goldoni, non ci pare che s' insista abbastanza sulla profonda essenziale differenza di significato che da un secolo all'altro assumono parole press'a poco identiche. È una verità elementare che gli storici — anche della letteratura — dovrebbero sempre tener ben presente.

Per accennare infine ad un influsso evidente di circostanze contingenti sul giudizio critico, basterà accennare a quanto il Natali scriveva in un quotidiano or son piú di vent'anni in occasione del Centenario di Vittorio Alfieri e che oggi è ristampato nel volume: « Perché le sue tragedie ci commuovono assai piú di quelle del Racine e del Voltaire? Gli è che il Racine crea con l' immaginazione, il Voltaire con la ragione e Vittorio nostro crea col sentimento ». Dove piú ancora che del riavvicinamento dell' italiano ai due francesi, al lettore consapevole è permesso di meravigliarsi del binomio Racine-Voltaire. E non si parla di quella secca distribuzione di sostantivi a definire ciascuno dei tre.

Lector.

---

(1) GIULIO NATALI, *Idee costumi uomini del Settecento.* Seconda edizione Torino Sten Editrice, 1926.

Moderna poesia cinese

La vita letteraria moderna in Cina, riallacciandosi anch'essa alla rivoluzione del 12, doveva di necessità mutarsi dopo il grande spazzamento dinastico. Di fatti il mutamento c' è stato e seguita ad esserci anche oggi possente: quanto poi questo mutamento contenga in sé di vero e proprio rinnovamento letterario, è un altro affare. Un gran passo in avanti è stato fatto con l' introduzione del « *pai hua* » capace, se seguiterà ad esser ben coltivato, non solo di unificare oralmente, ma di dare anche ad ogni produzione letteraria una specie di legame necessario con la vita di tutti.

Però se si passa ad esaminare come questa rivoluzione letteraria, seguace di quella politica, si comporti oggi con certe forme d'arte che piú rispecchiano in sé l' intima estrinsecazione del pensiero e dell' indole di un popolo, p. e. la poesia, allora ci si accorge súbito che il passo in avanti non è stato un proseguimento ma un cambiamento di via, per un'altra via che noi ben conosciamo perché è la nostra: ci accorgiamo, in una parola, che non siamo piú davanti ad una evoluzione organica e perciò necessaria, ma semplicemente ad una sovrastruttura arbitraria, ingegnosa quanto volete ma pericolante alle basi, magnifica ma che a toccarla tradisce ogni momento il chioccio del vaso incrinato che crocchia: ci persuadiamo che il cinese d'oggi in poesia non esprime piú il cinese ma ridigruma, con una certa abilità bovina, l'europeo.

C' è da esser sicuri che le nove produzioni poetiche le quali scritte cosí sarebbero accessibili ad una piú larga cerchia di persone troveranno sempre, per contro, assai minor risonanza nell'animo di queste, in paragone delle forme antiche: perché l'arte poetica ha la sua prima origine nelle piú riposte scaturigini della razza che se anche muta regime di Stato non muta se stessa.

Ora chi sa che cosa sia poesia cinese rimane allibito davanti a ciò che si fa fare oggi alla poesia in Cina.

È vero che la poesia classica è stata capace di innovazioni — come esempio valga la nova elegia di *Ch'iu Yüan*, il famoso *Li Sao* che ha fatto scuola — ma qui l' innovazione era tuttavia nell'àmbito della tradizione. Oggi, invece, delle tradizioni non si sa piú che farne e non sembra a nessuno troppo amaro il rinnegarle per darsi tutto in braccio ai modelli stranieri. La poesia cinese perde cosí il suo carattere nativo per divenire pedissequa ancella di quella occidentale. C' è di piú: il « *pai hua* » come esprime la stessa parola, tende per sua natura ad amplificare piú che a condensare; ond' è che una imagine poetica, voluta rendere in questa nova lingua, di necessità vi si stempera come il colore in troppa acqua.

Certo se coi novi metodi non molto piacere è aggiunto a chi deve gustare la nova poesia, molto affanno per contro, vien tolto di sulle spalle al poeta moderno che la deve ammannire. I cosí temibili sbarramenti del verso cinese vengono a squagliarsi come ombre, il cruciantissimo letto di Procuste della prosodia antica, vien portato via dal suo cospetto, per sempre.

⁂

Ma la poesia antica — quella p. e. del secolo aureo dei *T'ang* (620-906) che dette al mondo la fosforescente visione di *Li Tai Pe* (m. 762 d. C.), l'aspirazione accorata di *Tu Fu* (712-770) e la maschia sobrietà oraziana di *Pai Chiu I.* (m. 846.) — pure tra il gravame delle leggi e le esigenze di virtuosità imposte al poeta, sapeva tuttavia conservare una sua fragrante intimità di ispirazione, un non so che di verginale incomparabilmente suggestivo che mal si ricerca in quella moderna la quale, pure sgombrata di tanti intoppi, non riesce mai a pullulare di cosí lontano, ma piú lunga e meno ricca, si crogiola di preferenza in ciò che la poesia europea ha di piú declamante.

Quel che c' è da ammirare a parer mio in questo trapasso non è né il poeta né la poesia: è la lingua! questo maraviglioso stromento che rappresenta oggi solo nel mondo il piú avanzato stadio del linguaggio umano, e che si sa flettere a tutte le forme e a tutti gli usi.

A proposito di poesia classica cinese, io dissi una volta: « L'orrore del poeta cinese sono la prolissità ed il luogo comune; sòno e senso devono aderire in modo che spesso il verso sfiora il campo della pura composizione musicale: piú che significare deve esprimere, piú che esprimere accennare; piú che accennare, suggerire. Il senso letterale spesso cede innanzi al numero: dove non arriva la parola, simbolo di determinati valori logici, arriva spesso il suono, contenuto di una infinità di sogni e di vaghi errori: di qui un sano e bene inteso impressionismo, rintracciabile anche nei pittori della floridissima età dei *T'ang* (1) ».

Nulla piú di tutto questo nei poeti moderni che si esprimono per lo piú in forma periodica alla *Witman* e rifilano, con romantiche impostature, quella a volte assai ragnata eloquenza del Byron e dell' Hugo che anche a noi tanto piacque in altri tempi. In una parola: alla antica concisione, sapida di appena intraviste sorgive, è successa oggi la scamiciata faciloneria del franco scombiccheratore di versi liberi o, se volete, di prosa ritmica, il quale non sembra accorgersi mai come le nostre orecchie a volte « *esser vorrebber sorde* » a tanto fastidioso croscio metrico moderno.

Ma per chiarire meglio la mia idea, per stabilire un tal quale confronto tra poesia passata e poesia presente riporterò qui sotto alcuni esempi dell'uno e dell'altro genere che metteranno piú rapidamente al corrente il lettore di quel che non farei con le mie spiegazioni. Riporto intanto alcuni brevi saggi di poesia classica da me italianizzati in modo che chi legge intuisca attraverso la veste italiana il valore della forma originale.

Ts'ui Hao (Diu. *T'ang*) rievoca in questo sobrio quadretto momenti e luoghi cari: il titolo è: « *Rivedendo i luoghi visti un tempo* »:

L'anno scorso a quest'ora, in questa porta
il volto dell'amico e il fior del pesco
l'uno nell'altro si specchiò vermiglio;
oggi non so dove quel volto sia
ma il fior del pesco come quella sera
ride nel vento della primavera.

La seguente è un'impressione di *Tiu Fang Ping* (Din. *T'ang*), intitolata: « *Rancore di primavera* »:

Lento muore il crepuscolo tra i veli
della finestra e nell'aurata alcova
niuno è che scorga i segni delle lacrime:
nella pace profonda del cortile
la tarda primavera è quasi morta;
tanti fiori s'accalcano sul suolo
ch' io posso appena schiudere la porta.

E un rapido quadretto d'alcova di *Chu Ching Yu*, intitolato: « *Intimità di palazzo* »

Silenziosamente ecco si chiude
la porta del cortile e le fanciulle
seggono insieme innanzi alla finestra
ed hanno pien di cicaleccio il cuore;
ma in faccia ad esse un pappagallo appare....
per questo non ardiscon di parlare.

Per dare poi una prova della intensa intimità a cui può arrivare, pur con cosí limitati mezzi, un poeta classico cinese, ecco una poesia di *Liu Tsung Yüan* (773-819): appartiene alla forma cosí detta « *allungata* » e anche il suo titolo è lungo: « *Mi alzo a mezza notte e guardo da lontano il giardino, in faccia alla luna che sale* ».

La rugiada che cade entro la notte,
desto, io la sento; apro la porta ed erro
nel giardino: la fredda luna attinge
già alta i monti e a un'aura a pena a pena
mormorante rabbrividisce il bosco
fin nelle sue piú tenui radici:
giunge da lunge il pianto d'una fonte
rotta fra i sassi ed un uccel selvaggio
senza mai posa, in vetta ad un pilastro
empie il cielo di tutto il suo lamento:
e canta fino all'alba e mai non tace....
che mai dirà nella profonda pace?...

Il pathos della notte lunare occupa i versi che con potenza suggestiva evocano altri aspetti e voci che nella notte piena di luna particolarmente ci toccano: come il bosco che mormora, la fontana che piange, ecc.

Se ora si passa d'un tratto alla maniera moderna si rimane meravigliati della differenza.

Ho qui sott'occhio uno degli ultimi numeri di una rivista cinese: « *Hsien Tsai P' ing Lun* » « *Discussioni attuali* » ossia « *Critica moderna* » edita dalla Università nazionale di Pechino e passatami dall' illustre prof. Pavolini. C'è un'elegia che s'intitola « *Kuci pu tê* »: « *Non posso tornare* » che è quanto dire: « *Nostalgia* ». L'autore è un certo *Wang Tu Ch'ing*. L'eco della poesia europea vi è riudibilissima, anzi in certi punti vi si rivela chiara l' influenza byroniana del *Childe Harold*. Il poeta si lamenta come segue:

si è levato il vento autunnale — i pioppi si dispogliano tremanti — per tutto foglie gialle, foglie gialle che movono i sentimenti umani.

io cosí sospinto intorno sembro un io che non ho dove posare — secondo l'antico costume calpesto ancora il suolo di straniere contrade — ma varcato il confine io son debole e nulla piú mi svaga — e in mezzo al vento autunnale io stringo le labbra — e mi volgo col guardo verso le contrade d'oriente!

ahimè! ahimè! o cuor mio da compiangersi! o cuor mio da compiangersi! — mai non fu chi venisse a interrogare la bocca d'un vulcano — sono io che solo in me riattizzo le mie ossa già spente!

io non posso obliare ciò che porto in cuore è la mia vecchia patria! — quale altro splendore di sole può ancora mandare piú tiepidi raggi? — quale altra aura mattutina può ancora dissipare gli anelanti sospiri? — quale altro spazio di cielo può ancora diffondere un piú puro e piú profondo azzurro!

come può il Hoang Ho aver trasformato la sua forma maestosa? — come può l' Yang Tse Kiang avere raffrenato la sua marea temibile? — come può la Grande Muraglia dai diecimila LI, *aver cancellato i raggi di tanti secoli di storia che balenano sopra le sue pietre?*

ahimè! ahimè! o cuor mio.... ecc.

io qui sopra una spiaggia d'occidente ricevo gli umidi spruzzi della spuma dell'onde — ora qui alle falde dell' Elbrus, levo lo sguardo nell'alto verso le sue nevi perenni — ma né quella spuma può lavar via da me il mio dolore iroso né quelle candide nevi, raggelandola, ripremermi in petto, dove ansiosamente s'accolse, la mia dogliosa febbre!

io già m'aggirai piú volte tra le mozze colonne del Partenone — anche attraverso il Foro Romano andai, con passo incerto, piú volte — ma quelle antiche tombe di una civiltà passata fecero sí che piú forte in me si levasse l'ansia che pensa alla mia vecchia patria

ahimè! ahimè! o cuor mio.... ecc.

o vento! o vento che soffi verso le lontane contrade d'oriente! — portami via con te! perché qui non posso piangere con agio! — perché qui l'anima mia non si placa! — perché qui devo portare il peso della vergogna — perché qui devo io vivere protetto!

o acqua del mare che stai nel mezzo alla terra! — puoi tu retrocedere ripenetrando fino all' Hoang Ho? — voglio saltare infondo alle tue onde — io voglio convertirmi in granchiolino!

Ma ora s' è levato il vento autunnale — ed io ancora calco il suolo di terre straniere. — ma se non posso tornare allora io prego queste foglie ingiallite che acciecano il cielo — o venite venite e seppellitemi! — e seppellite le mie ossa inutili!

Pare impossibile! il sentimento del poeta può anche essere stato sincero, ma ormai noi che già da molto abbiamo condannato nella poesia certi modi consimili d'espressione, certi ausili retorici di gusto molto dubbio, non abbiamo occhi che per i difetti emergenti di esecuzione e non badiamo affatto ai pregi d' ispirazione che vi possono magari giacer sotto sepolti.

⁂

Altro ci sarebbe da dire intorno a questo « *pai hua* » che vedo cosí decantato in altro numero della stessa rivista, a proposito del suo uso in poesia: ma sono persuasi i cinesi che questo « *pai hua* » questa « *lingua chiara* » sia davvero piú chiara della cosí difficile lingua antica? Mi viene a mente per analogia il tentativo che prima della Din. *Sui.* (587-619) fu generalmente fatto in Cina di rendere piú chiaro il vecchio stile, il quale aveva raggiunto la sua massima efflorescenza sotto i *Han* (202 a. C.-220 d. C.), sovraccaricandolo di particelle espletive, al solo scopo di aumentare, dietro l'esempio del sanscrito ricchissimo di forme, gli indici grammaticali a maggiore intelligenza del lettore; senza pensare che non essendo il cinese lingua flessiva, l' idea « *grammatica* » rimaneva un non senso.

Ne venne anche allora fuori un linguaggio che sebbene farcito di questi novi indici, indicava assai meno del cosí denso, fermo, lapidario stile antico. Oggi invece, come allora sul sancrito, in voga per il Buddismo trionfante, si modella in Cina il cinese sui nostri linguaggi europei che si scrivono come si parlano.

Ma il « *pai hua* » mi si dirà; ormai « *a percé* » e stando alle ultime notizie, scorrendo le riviste piú autorevoli ci se ne persuade subito: ma noi intuiamo, ciononostante, anche, che se oggi in Cina ci sono scrittori veri, scrittori di razza, essi si dovranno ben sentire in disagio — come i nostri del tempo di Dante e del Petrarca, stretti tra il latino e il volgare — trovandosi malamente sballottati tra il passato e l'avvenire, tra « lo stil dei moderni e il sermon prisco ». Ma non è affatto escluso che anche per questo « *stil novo* » possa un giorno o l'altro sorgere anche in Cina il predestinato. Solo allora vedremo se anche nei riguardi della poesia la nova lingua sarà degna d'elevarsi al paragone con quella antica creatrice e custoditrice della lirica cinese che rimane una delle piú preziose gemme di tutta la vastissima letteratura.

Alberto Castellani.

---

(1) Cfr. il mio « SAGGIO SULLA POESIA CINESE ANTICA » Il *Contemporaneo*, N°. 12, Torino.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

GRAZIA DELEDDA
Il sigillo d'amore
Volume in-16 di 310 pagine Lire 10.—

DANTE DINI
Lo stormo del Diavolo
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

UGO DE AMICIS
Alpe mistica
Lire 10.—

LUCIANO GENNARI
L'eterno piacere
Romanzo. . . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
La mia esistenza d'acquario
RACCONTO DI UNA DONNA
Nuova edizione Treves . . Lire 10.—

EMILY BRONTË
Cime tempestose
Traduzione di ROSINA BINETTI
Romanzo. . . . . Lire 16.—

Donne di oggi

Romanzi di DAISY DI CARPENETTO, MILLY DANDOLO, P. ARCARI

Questa volta, Daisy di Carpenetto, con *Paura* (Ed. Mondadori, Milano) non ha voluto scrivere un romanzo d'ambiente, o a tesi, bensí psicologico: il romanzo cioè d'una fanciulla, educata secondo la morale di ieri, e però spostata nella società di oggi (ché, fra ieri e oggi, c'è di mezzo la guerra!), anzi talmente paralizzata nelle sua volontà, da non potere, nonché essere felice, vivere appena.

È bensí vero che la scrittrice non ha saputo resistere alla tentazione di scoprire ai lettori le sue intenzioni simboliche, dedicando «la storia malinconica e grigia di Isabella Varini a tutte le creature che soffrono il suo medesimo male, fatto d'incertezza e di timore, di lontananza e di impossibilità»; e asseverando recisamente che «la paura è il male femminile del nostro secolo: il peccato piú intimo e piú sincero, la sofferenza piú sottile e insistente. Non possiamo guarire. È piú forte di noi». Ma, a parte che un autore è tratto irresistibilmente a dare al caso particolare inventato un valore e significato universali; e lasciando stare la discutibilità di tali affermazioni (ché, anzi, si potrebbe sostenere che mai, come oggigiorno, la donna è stata cosí intrepida: — purché non si tratti della paura... di non essere libera, ossia della volontà di non sottostare al presunto arbitrio maschile); credo mettermi su un terreno piú propizio per giudicare equamente, considerando la storia d'Isabella, per se stessa, come frammento di modernisssima realtà, come testimonianza e confessione d'un'anima tormentata ed eletta.

«Appartengo ad un'altra razza: povera razza sfinita dalle incertezze e dai nervi. Noi possiamo soltanto offrire le nostre sensibilità tese come l'arco inutile...» Il «noi» è troppo generalizzatore, e la questione delle «razze» era già stata sfrattata dalla Carpenetto nelle *Sue mani*; resta, tuttavia, che Isabella è incerta, nervosa, malata di sensibilità.

Influenza della città di Ferrara, con la sua nebbia greve di malinconia, con i voluttuosi ricordi di Marfisa, e quelli tragici di Ugo e Parisina? «Ferrara era stata avvelenata dall'amore e dallo sfarzo. Non poteva guarire piú. Isabella, alla vigilia di abbandonare la sua città, comprendeva di essere una vittima di questa città...» E ancora: «Abbiamo nel nostro sangue la decadenza che rende bella Ferrara di un'austera bellezza fatta di ricordi e di leggende». Parrebbe dunque di sí. Ma l'influenza suggestiva della città è un motivo secondario, d'origine piuttosto letteraria, e precisamente d'annunziana. Le ragioni piú vere dell'eccessiva, morbosa sensibilità, propria d'Isabella, debbono ricercarsi nelle condizioni particolari, in cui s'è trovata a vivere la fanciulla, e anzitutto nell'impressione terribile, avuta dal suicidio misterioso d'una giovane zia, appassionata ma onesta, desiderosa e insieme incapace di felicità.

Edizioni SANDRON
per le Scuole Medie

Per il 1925-1926

G. M. COMANDÈ - Dalle Lettere di Plinio il Giovine. *Introduzione, commento e illustrazioni per lo studio della vita privata dei Romani.* Un vol. in-16.

EUTROPIO - Compendio della Storia romana. Commento di *T. Tentori.* Un volume in-16.

PLAUTO - Mercator. Commento di *G. D'Argenio.*

MARZIALE. - Epigrammi scelti. Commento di *T. Tentori.*

CORBINO — Nozioni di Fisica. Due volumi in-8.

RAGNOLI — Nozioni di Fisica.
Sei fascicoli per Licei Classici e Scientifici e per gl'Istituti Tecnici.
Tre fascicoli per le Magistr. Superiori.
— Aritmetica e Algebra. Volumi in-16 per i diversi tipi di Scuole.

DRAGO — Geologia.
— Geodinamica, Litologia e Geologia storica. Un vol. in-8 per gl'Ist. Mag.
— Chimica e Mineralogia. Un volume in-8 pei Licei.
Già pubblicati altri volumi per altri tipi di Scuole.

VENEZIANI - Corso di Storia Naturale. 6 volumi in-8 illustrati.

OLIVERI - Fisica, per gl'Ist. Magistrali.
— Chimica e Mineralogia, per gl'Istituti Magistrali.
— Fisica e Chimica, per le Scuole Complementari.

NATUCCI - Aritmetica, Geometria e Computisteria. 3 volumi in-16 per le Scuole Complementari.

DI PIERRO - Aritmetica. 2 volumi in-16 per le Scuole Medie Inferiori.

PADOA - Matematica intuitiva. 3 volumi per le Scuole Medie Inferiori.

CASAMASSIMA - L'Aritmetica pratica. Un vol. in-16 per le Scuole Medie Inferiori.

Per saggi e Catalogo rivolgersi a
REMO SANDRON — Palermo.

Infatti, Isabella, quasi paralizzata dal ricordo di codesto suicidio, ha paura di tutto. Paura dell'amore: e la prima rivelazione de' suoi sensi — un po' daveroniana, a dir vero, inscenata dinanzi a un cadavere — intorbida tutt'i suoi desiderî ed impulsi piú sani. Paura della libertà, e paura delle catene: sicché, non solo si rifiuta, all'ultimo momento, di fuggire con l'uomo esperto, corrotto e corruttore, malinconico e scettico, subdolo sotto la maschera d'idealismo, già amante della zia di Isabella; ma rinunzierà, infine, allo stesso convenientissimo matrimonio con un onesto e benintenzionato ingegnere. «*Allora* ho avuto paura della libertà. Sono rimasta. *Oggi* ho paura delle catene». Ella ha paura persino della maternità; ché l'orrore per certi ululi di povera carne martoriata, uditi una volta, non può essere piú dimenticato.

Direte che Isabella è malata, profondamente malata: difatti, ella si rifugia in una casa di salute. Se non che, pur qui, lungi dal trovare la sua pace, non riesce che a esasperare il suo tormento, con le sofferenze delle altre ricoverate; e quando tenta una disperata evasione dal suo male, per entrare nel mondo reale dei sensi (un'ora di piacere con uno sconosciuto, niente piú che simpatico: «Io l'ho attesa fino a trent'anni.... Nessuno può condannarmi»), non riesce che... a fuggire, ancora una volta. L'unico, vero rifugio sarebbe la fede; ma il caso, o la fatalità, vuole che, mentre stia per entrare in una chiesa, durante certi tumulti, sia colpita a morte...

Ora, se dicessi che il romanzo della Carpenetto mi abbia del tutto persuaso, mentirei. Quella divisione, p. es., in tre parti, con tre ambienti, tre situazioni, tre uomini, tre esperienze diverse, con lo stesso risultato ripetuto: paura e fuga; mi rivela lo schema costruttivo, l'intenzione intellettualistica, il programma. Ma sono del tutto sincero, preferendo *Paura* ai precedenti romanzi della giovanissima scrittrice. Qui, è piú intimità, piú confessione e tormento; molto meno cronaca mondana, meno o punta malignità. C'è la donna che esplora il proprio petto, cercando andare al fondo di certi problemi ardui e dolorosi, piuttosto che la curiosa, sempre con gli occhi aperti e le orecchie tese. Ci troviamo dunque sulla via, che porta alle conquiste maggiori; lontano dal viottolo, che solo in apparenza è una scorciatoia, della curiosità mondana e dilettantesca: i cui successi quasi sempre si scontano, amaramente.

⁂

Se il pericolo della Carpenetto, che ormai pare superato, stava nella mondanità, quello di Milly Dandolo consisteva nella precocità. Ma anche codesta giovane scrittrice, non facendo seguire al primo altri volumi di versi, ed entrando risolutamente nell'arringo narrativo, ha superato il pericolo, trovando se stessa con stupefacente facilità.

Confesso di avere molta simpatia per l'arte di Milly Dandolo. Mi piace la sua malinconia delicata, la sua immaginazione nebulosa e sognante, il suo stile tutto vaghe risonanze e grazie sottili; soprattutto, quell'atmosfera di bontà, d'indulgenza, di profonda simpatia e intelligenza dei mali dell'anima, che avviluppa tutt'i suoi racconti. La Dandolo è un vero temperamento di artista, anzi di poeta: e le origini poetiche di lei sono ancor sempre evidenti nella prosa.

È bensì vero che, ne' suoi romanzi, ricorrono motivi, effetti, personaggi, situazioni, che si somigliano, troppo: e specialmente ritorna con insistenza una figura di donna, ingenua e sognatrice, capace di bene e di male, senza una vera coscienza dei limiti precisi dell'uno e dell'altro, e pur sostanzialmente buona, destinata in ogni modo alla sofferenza; figura, che quasi s'identifica con quella della scrittrice, dando la riprova della liricità del suo temperamento. È anche vero che codesta arte non assurge mai a un'alta e potente tragicità, preferendo le penombre, le mezze tinte, i sottintesi, gli accenni e le suggestioni, evitando scrupolosamente gli urti troppo netti e drammatici. Ma, insomma, quando l'arte è genuina, bisogna contentarsene: in tanta generale povertà, chi ha un campicello suo, è sempre un riccone.

Il novissimo romanzo della Dandolo, *Il dono dell'innocente* (Ed. Treves, Milano) non si distacca dal solito tipo di lei. Atmosfera di poesia e di sogno, delicatezza d'invenzione, soavità d'immagini, anche qui; e ancora, una protagonista un po' inconsapevole del bene e del male, sostanzialmente innocente, buona, capacissima di redenzione. Si potrebbe forse, a proposito di questa Maria, ricordare l'ibseniana Nora, prima della sua rivelazione; oppure, Ellida della *Donna del mare*, per la nostalgia di quel giovane violinista, amato da fanciulla, e per la seduzione ch'egli esercita su di lei, appena ricompare sull'orizzonte monotono della sua vita familiare. Si può anche osservare che la trama generale del racconto, con un'infedeltà coniugale, una confessione, un distacco, e poi la riconciliazione dinanzi al lettino del bimbo, in pericolo di vita e finalmente salvato, è un po' trita. Restano, tuttavia, le qualità sostanziali di finissima analisi psicologica e di felice immaginazione poetica; inoltre, c'è l'invenzione d'un fiore artificiale, comprato dal bimbo per esser donato alla mamma, per cui la vigilia di Natale si mette in cammino, da solo, per raggiungere il suo paesello: invenzione squisita, che finisce col commuovere delicatamente, illuminando di luce nuova tutto il racconto.

⁂

«Donne di oggi»?

Se la stranezza, l'incontentabilità, lo squilibrio morale e spirituale sono caratteristiche dei nostri tempi, chiamiamole pure, le protagoniste di *Paura* e del *Dono dell'innocente*, «donne di oggi»: — sebbene, poi, l'una sia un carattere irriducibile e irriconciliabile con la vita, mentre l'altra, dopo molti errori, sappia ritrovare la via maestra; e la prima fallisca in definitiva, anche di fronte alla religione, e la seconda trovi, appunto in questa, la base piú sicura di salvezza.

Ma chiameremo «donna di oggi» anche la protagonista di *Altrove*, il nuovo romanzo di Paolo Arcari, edito dai Treves?

A giudicare dal presunto cattolicismo e tradizionalismo, di Tullí, si dovrebbe rispondere di no. Ma quando si pensa che questa fanciulla italiana è una laureata, venuta in terra di Francia (a Lione, e poi a Parigi) per perfezionarsi e diplomarsi in francese, in procinto d'andare in California, per insegnare italiano e francese; quando si considera che costei s'innamora del suo professore, e amatissima, accetta di sposarlo, ma, poiché il professore è moralmente legato a una donna, di cui è stato l'amante adultero, risolve andarsene sola in America, dopo un solo mese di luna di miele, perché il marito continui l'opera d'assistenza fraterna all'altra donna, rimasta vedova e ormai malata; bisogna riconoscere che anche lei è *up to date*.

Devo aggiungere che la situazione, piuttosto che moderna, mi sembra paradossale. Ammettiamo pure l'eccezionale, magari l'inverosimile, in arte. Ma in che modo ci potrà l'autore convincere, come vorrebbe, che sia morale che due sposi, legittimamente uniti e sanamente innamorati fra loro, si dividano, per non dispiacere troppo alla vecchia amante dell'uno, piuttosto che i due sposi rimangano uniti, e la vecchia amante si rassegni alla solitudine? L'adulterio di ieri doveva essere scontato? In ogni caso, dai colpevoli, non dall'innocentissima Tullí! E poi, ci sono tante maniere di espiare; né c'era bisogno d'applicare la legge dell'esatto contrappasso...

Comunque, ciò non può far dimenticare i pregi notevolissimi dell'opera: specialmente le analisi sottili e complicate (talvolta, veramente, troppo complicate), come quelle, che tendono a rilevare certe differenze etniche e morali fra la donna francese — gentile e dignitosa, piena di buon senso e di ambizione, schiava delle buone usanze e del *qu'en dira-t-on* —, e la donna italiana — fantastica, sentimentale, pregiatrice piú dell'anima che dell'ingegno; e le descrizioni — a proposito d'un viaggio da Lione a Parigi — di paesaggi e usi e costumi francesi. E per tali pregi, il romanzo lascia, indubbiamente, un gradito ricordo di sé.

Luigi Tonelli.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO
dal 1° Ottobre al 31 Dicembre
L. **5** (Estero L. 12)

Abbonamento annuale al **Marzocco,** con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 40).

MARGINALIA

★ **Nel settimo centenario della seconda lega lombarda.** — In questo mese di settembre il Comune di Acquanegra sul Chiese si propone di commemorare solennemente nella frazione di Mosio, dove la seconda lega contro lo straniero venne giurata dai collegati lombardi, il settimo centenario del memorando avvenimento. Intanto i festeggiamenti son preceduti dalla pubblicazione della conferenza commemorativa, letta dal podestà Alfredo Affini e stampata a spese di quel Comune. Il conferenziere, rievoca gli avvenimenti che portarono a Mosio, nel 1226, i rappresentanti delle terre piú lontane per giurare una guerra offensiva contro l'imperatore Federico II. Il patto, sotto l'apparenza formale di deferenza e di devozione all'istituzione imperiale e all'uomo che in quel momento l'impersonava, veniva a costituire, in effetto, una mobilitazione generale degli uomini validi dal 14 ai 70 anni per la difesa delle libertà comunali. Per quanto a questa seconda lega, quando scese in campo contro l'imperatore, non arridesse la fortuna delle armi, e al suo epilogo la storia registri la sconfitta di Cortenuova, al posto di quella che era stata la vittoria di Legnano per i collegati di Pontida, il conferenziere è portato ad accrescere l'importanza della seconda lega in confronto della prima. A suo giudizio, la seconda lega lombarda «animata da aspirazioni piú vaste, piú complesse, non aspira, come la prima, alla semplice rivendicazione delle guarentigie e delle autonomie comunali; ma lo spirito italiano.... è lo spirito della lega delle cui gesta dobbiamo essere orgogliosi. La seconda lega lombarda è il primo conato per la indipendenza della stirpe dalla straniera oppressione che prepara i fasti del Risorgimento». Ora, tutto ciò non ci sembra storicamente esatto. Se ci piace, ed è giusto, di esaltare questa continuità della tradizione italiana contro l'affermazione di un impero che di romano non serbava che il nome — e punto luminoso di quella tradizione sarà anche la resistenza guelfa contro l'utopia pacificatrice di Arrigo VII, da cui Dante tuttavia sperava la grandezza d'Italia — resta il fatto che le leghe contingenti di quei tre secoli — il XII, il XIII e il XIV — mal si adattano a costituire i precedenti di quel moto nazionale che ebbe a culminare nel periodo del nostro Risorgimento. Nel caso particolare della seconda lega lombarda, è pur necessario considerare il dualismo guelfo e ghibellino e le forze dei Comuni ghibellini che si contrapponevano a quelle guelfe della lega. La stessa fisonomia storica di Federico II è ben diversa da quella del Barbarossa, ed altra è la politica italiana del secondo svevo. Padrone di quel Mezzogiorno d'Italia, la cui storia era disgiunta da secoli da quella della restante penisola, parve in un certo momento che la restaurazione dell'autorità imperiale nel centro e nel settentrione portasse finalmente alla costituzione di una forte monarchia nazionale. Sta il fatto che la fortuna d'Italia non poteva risorgere che sulle rovine dei guelfi e dei ghibellini; ma, se nella dialettica dei due programmi, parve, per un momento, che anche la tesi ghibellina superasse il municipalismo per una piú alta ricostruzione unitaria, quel momento fu certamente rappresentato dal regno piú italico che tedesco del secondo svevo. Questa realistica concezione della storia non deve essere dimenticata, anche se per l'ulteriore sviluppo dei nostri destini rimane un valore grandissimo a quei fatti in cui culminò la resistenza delle città italiane a quell'impero, che, se attingeva il nome dalla tradizione di Roma, traeva d'oltralpe la sua forza oppressiva.

★ **Turgenev e l'Italia.** — Prima della pubblicazione del volumetto di I. M. Grevs su «Turgenev e l'Italia», di cui E. Lo Gatto parla ai lettori dei *Libri del Giorno*, non era stata posta attenzione all'amore del grande scrittore russo per il nostro paese. Lo stesso Muratov, che nella prima edizione delle sue «Immagini d'Italia» in una lunga introduzione ampiamente ricordava gli scrittori ed artisti russi che erano stati attratti o si erano occupati dell'Italia, a proposito del Turgenev diceva solo poche parole, assolutamente insufficienti, secondo quanto ci è dato ora di giudicare dopo l'accurato lavoro del Grevs. Turgenev fu in Italia solo due volte: la prima in piena giovinezza, la seconda quando era già vicino alla quarantina; ma questi viaggi furono cosí ricchi di impressioni e suscitarono nell'animo dello scrittore cosí vivi sentimenti e pensieri, che niente di piú avremmo potuto aspettarci da soggiorni piú lunghi. Per la formazione spirituale dello scrittore fu importante soprattutto il primo viaggio e, in particolare, il soggiorno di Roma. A Roma, tra l'altro, visse in grande intimità col critico e filosofo Stankevic, una delle piú caratteristiche figure della Russia intellettuale dei tempi di Nicola I. Con Stankevic Turgenev passò intere giornate a studiare Roma, e tutti i luoghi notevoli per storia, arte e bellezza della natura sono ricordati nelle lettere o occasionalmente in racconti e nei ricordi intorno a Stankevic. Oltre Roma, Turgenev visitò, in quel primo viaggio, Napoli, Firenze, Genova, Milano e il Lago Maggiore. Il secondo viaggio, — in conformità alla definizione dello stesso Grevs, — fu per lui come un bagno in una sorgente di acqua viva per rinnovare la freschezza dello spirito a contatto con la terra meravigliosa che gli aveva dato tante impressioni nell'alba della sua vita cosciente. E cosí scriveva di Roma in quel secondo soggiorno: «Che città meravigliosa! Ieri ho girato per piú di un'ora fra le rovine del palazzo dei Cesari e mi sentivo penetrato tutto da un sentimento epico. Una bellezza immortale intorno, e insieme la nullità di tutto ciò che è terreno, e nella nullità stessa la grandezza, qualche cosa di profondamente triste, di conciliante, che solleva l'anima. Non è possibile riprodurre questo sentimento. Sono impressioni musicali che meglio di tutto potrebbero essere rese dalla musica!». Allontanatosi e a malincuore, da Roma e dall'Italia, Turgenev non vi fece piú ritorno, ma una caratteristica prova della sua nostalgia e del suo reale amore per il nostro paese la troviamo, piú tardi, in una lettera del giugno 1859: «Se fossi un po' piú giovane, butterei via tutto e anderei in Italia a respirare quell'aria doppiamente benefica. C'è ancora dunque l'entusiasmo sulla terra! Gli uomini sanno sacrificarsi, rallegrarsi, impazzire, sperare! Poter vedere come ciò avviene!» Non soltanto dalle lettere il Grevs ha raccolto queste testimonianze; ma ha passato in rassegna l'intera opera letteraria del Turgenev per mettere in evidenza tutti i brani di ispirazione italiana. Il primo accenno descrittivo è quello della giornata meridionale nel poemetto «Parasa» del 1845; ma un primo vero quadro è solo nel racconto «Tre incontri» del 1851, nel quale siamo trasportati a Sorrento in una meravigliosa notte lunare. Dopo il secondo viaggio fu pubblicato il romanzo «Alla vigilia», che è noto in Italia, specialmente per la mirabile descrizione di Venezia. Nel 1863 fu pubblicato il lavoro «Spettri», in cui sono alcune descrizioni italiane, fra cui la scena dell'invocazione a Giulio Cesare. Accanto alle scene di «Spettri», il critico ricorda anche la strofa di un poema non finito da Turgenev, «La contessa Donato», nella quale sono espressioni di entusiastico amore per l'Italia. Di questo amore è tutto pieno il racconto autobiografico «Viaggio ad Albano e Frascati», mentre è particolarmente ispirato all'antica civiltà fiorentina del Rinascimento «Il canto dell'amore trionfante».

★ **Un romanzo latino a chiave del secolo XVII.** — L'«Argeneide», romanzo politico-allegorico uscito dalla penna di Giovanni Barclay — un poeta di nobile famiglia scozzese, che passò in Francia la parte migliore della sua vita e finí in Roma i suoi giorni inviso ai gesuiti e protetto dal Papa — costituí indubbiamente uno dei maggiori successi letterari del Seicento. Il successo fu subitaneo e rumoroso nelle corti pontificia, di Francia e d'Inghilterra; il libro fu tradotto in tutte le lingue europee; il cardinale Richelieu ne fece la sua lettura prediletta; il Leibnitz ne era entusiasta; Fenelon si dice ne traesse ispirazione per il suo «Télémaque»; fu paragonato al «Satyricon» di Petronio e l'autore a Petronio stesso, a Livio e a Tacito, a Ovidio e a Virgilio. La larga diffusione del romanzo si deve al fatto che esso conteneva una satira del carattere e dei costumi europei dell'epoca, sebbene diretta in particolar modo contro i gesuiti. Il poema ha anche il pregio di esserci pervenuto completo: «partes quinque cum clavi». Per tutte queste ragioni non si capisce come fra gli storici del romanzo seicentesco, proprio un francese, il Le Breton, l'abbia completamente trascurato, e come vi accenni con pochi periodi l'Albertazzi. Di fronte a questo totale oblio della critica, acquista notevole importanza un articolo di Ezio Flori ne *La Lettura*, dove la vita e l'opera del Barclay sono esaminate con una certa ampiezza. L'articolista si è assunta anche la non facile fatica di riassumere il romanzo e di ridurre alle sue linee essenziali un racconto che è ricchissimo di episodi. La scena è in Sicilia, quando Roma non era potente e si inizia dallo sbarco sulla costa sicula di un mirabile guerriero. Costui si era appena sdraiato sulla spiaggia per riposarsi del lungo viaggio, quando lo risvegliò un acuto grido. Da una vicina selva una bella donna scarmigliata e piangente spronava il suo cavallo, cacciando urli di spavento, ma appena vide il giovane gli gridò: «Qualunque voi siate, purché apprezziate l'eroismo, soccorrete la Sicilia abbattuta nella persona del valoroso Poliarco, assalito, or ora da feroci masnadieri in agguato». E il giovane salí in arcione, dando inizio alle sue imprese leggendarie, di cui è intessuto tutto il romanzo. Sfrondato degli innumerevoli epi-

Per le Scuole Secondarie
(Ginnasi, Complementari ecc.)
Per le Elementari Superiori
Per i Corsi Integrativi
Per le Biblioteche Scolastiche

IL LIBRO INDISPENSABILE

come testo sussidiario di lettura è

L'ANCORA D'ORO

del Comandante GUIDO MILANESI

Sono racconti della nostra guerra sul Mare e formano l'esaltazione più commovente degli eroismi dei nostri Soldati del mare.

Ecco il sommario del volume:

La ferita - A mia madre - L'occhio di Nazario Sauro - Un muro e un nome - Canto di sommergibili - Lo strano fenomeno - Lanterna cieca - Silenzio a bordo - La "Partenope" - La cerimonia - E questo dice il nemico - Pellegrinaggio - La piccola bandiera - Frantumi - Congresso di àncore.

Con autografo di S. E. il Grande Ammiraglio THAON DI REVEL, Duca del Mare e prefazione del Senatore LUIGI CITO DI FILOMARINO, Principe di Bitetto.

Volume in 16 di 200 pagine L. **8.**—

Professori, Educatori!

Quando farete leggere qualcuno di questi racconti, vedrete i vostri scolari attenti alla lettura, li vedrete commossi e a voi sarà facile plasmare in essi quell'*anima marinara* che S. E. il Primo Ministro ebbe a raccomandare ai giovani italiani.

Il volume è stato approvato con Decreto 31 Luglio del Ministero della Pubblica Istruzione.

Chiedere fascicolo di saggio alla Casa Editrice.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità:

«La critica letteraria»

ALESSIO VESSELOVSKII

Storia della letteratura russa

Traduzione di ENRICO DAMIANI, con l'aggiunta di un cenno sulla Letteratura contemporanea, d'un prospetto schematico, di appendici bibliografiche e d'un indice alfabetico a cura del traduttore.

Volume di oltre 300 pagine Lire 20.—

Una organica *Storia della Letteratura russa* non era ancora conosciuta in Italia; la nostra Casa ha voluto che fra gli altri libri di cultura generale e di critica non mancasse il celebre trattato del Vesselovskii che ora presentiamo nella limpida quanto accurata e seria traduzione di E. Damiani, il quale si è preoccupato altresì di completare l'esposizione fino ai nostri giorni aggiungendo ricche ed utilissime appendici bibliografiche, riassunti schematici ed indici analitici che rendono di facile consultazione il volume agli studiosi.

È un libro degno di essere largamente conosciuto.

GIACOMO PORCELLI

La letteratura italiana nella critica francese durante la Monarchia di luglio (1830-1848)

Volume di 226 pagine Lire 18.—

«Classici moderni»

LEONE TOLSTOI

Il cadavere vivente

Dramma in sei atti. Traduzione di BORIS JAKOVENKO - 102 pp. L. 3.50

Fra le numerose opere del grande scrittore russo che tanta traccia di sè ha lasciato nella letteratura mondiale, primeggia fra le altre questo appassionato dramma in cui viene lumeggiata ancora una volta la potenza dell'anima russa nei suoi più intimi sentimenti umani.

È uno dei capolavori del Tolstoi non ancora sufficientemente conosciuto ed apprezzato in Italia, cosicchè questa Casa crede di avere fatto opera meritevole presentandolo ai lettori italiani in questa limpida quanto precisa traduzione condotta direttamente sul testo russo.

sodi, delle lunghe digressioni, delle parlate retoriche e reso nelle sue linee essenziali, il racconto, anche in sé e per sé, non è completamente privo di interesse e rivela nello scrittore una feconda fantasia. Non mancano errori, che chiameremmo prospettici, ma restano, tuttavia, la grandiosa ideazione fantastica, l' intreccio complesso, il complicatissimo groviglio, anzi, del romanzo, ricco di scorci, di risorse e di sorprese, non di rado profondamente drammatiche. Che se poi si applica la « clavis onomastica », apparisce chiara l'allegoria. Meleandro diventa Enrico III: Poliarco, Enrico IV; Arcombroto, Luigi XIV; Cleobolo, Villeroy; Radirobane, Filippo II; Licogene, i capeggiatori e condottieri della guerra civile; Arsida, il duca di Bouillon; Selenissa, Caterina de' Medici; Janisbe, Elisabetta d' Inghilterra; Aneroesto, Clemente VIII. E non è difficile comprendere come la Sicilia non sia che la Francia; la Sardegna, la Spagna; la Mauritania, l' Inghilterra. E la storia romantica diventa, per tal modo, una pagina storica delle guerre civili in Francia, nella mente e nella coscienza di un inglese, nato in Francia e propugnatore della alleanza « naturale » tra le sue due patrie. Infatti l'autore stesso, sotto le spoglie di un Nicopompo, in episodi sia pure di ordine secondario, ha voluto apparire nel romanzo per dichiarare precisamente quel suo intendimento.

★ **Il bando dei Girondini, Madame Roland e Buzot.** — Dopo che con decreto del 2 giugno 1793 i Girondini furono messi fuori della legge, un gruppo di proscritti espulsi dalla Convenzione cercò com' è noto di riparare in quella regione dove per rapporti familiari e politici si illudevano di poter godere di una relativa sicurezza. Molte delle romanzesche e tragiche peripezie a cui andarono incontro nella Gironda i sette amici, e cioè Salle, Guadet, Valady, Pétion, Barbaroux, Buzot e Louvet, si ritrovano pittorescamente riferite nelle Memorie di quest'ultimo che fu il solo che poté uscir vivo dal Terrore. Ma tanto è conosciuto, almeno di nome, *Faublas*, il romanzo di costui, quanto poco noto è questo suo saggio autobiografico che anche per valore letterario probabilmente sarebbe da anteporre all' opera d' immaginazione. G. Lenotre nella *Revue des deux Mondes* (15 settembre 1926), ritessendo l'odissea dei sette proscritti, completa e rettifica i dati di Louvet mediante i documenti d'archivio che lo mettono in grado di descrivere minuziosamente le tragiche vicende dei fuggiaschi erranti di nascondiglio in nascondiglio, talvolta sostenuti dall'eroica abnegazione di anime pietose, piú spesso insidiati da pavidi docilissimi strumenti di implacabili avversari. Rifulge in questa odissea il grande animo di una donna, di quella Teresa Dupeyrat sposata a Bouquey e cognata di Guadet, che accolse nella sua casa di Saint-Émilion tenendoli celati in caverne e in solai prima il cognato e Salle, poi Louvet Barbaroux e Valady, e infine anche Buzot e Pétion, affrontando con serenità meravigliosa un pericolo mortale. Ed ella infatti, piú tardi, pagava con la vita tanto eroismo. Quando, dopo un mese, i proscritti dovettero lasciare questo asilo, cercarono uno scampo separandosi. Louvet, disposto ad affrontare qualunque rischio per raggiungere la donna del suo cuore, volse verso la capitale, da dove poi poté escir salvo e riparare in Svizzera: Guadet e Salle trovarono un rifugio nella stessa casa paterna di Guadet da dove il feroce e giovanissimo Jullien, anima dannata di Robespierre, riuscí a stanarli per portarli al patibolo di Bordeaux: Buzot, Pétion e Barbaroux dopo di aver lasciato l'asilo di Teresa Bouquey continuarono per qualche tempo la loro vita fuggiasca, ma ritornati a Saint-Émilion dopo altre dolorose peripezie trovarono, sempre per merito della loro instancabile protettrice, un rifugio che pareva sicuro nella casa disabitata di un parrucchiere certo Troquart, e lí nemmeno gli agenti di Jullien, che pure come abbiam visto, erano riusciti a impadronirsi dei loro due compagni, pervennero a scoprirli. Se non che, probabilmente indotti dallo stesso padron di casa, che dopo la spedizione ai danni di Salle e Guadet doveva essere atterrito, i tre amici lasciarono la casa Troquart per restituirsi alla disperata vita errabonda di prima. Fu una dilazione brevissima, perché sebbene non si sappia come precisamente andassero le cose — (si ritiene che i tre fuggiaschi abbiano scambiato delle esercitazioni di certe truppe volontarie per un inseguimento ai loro danni da parte dei soldati repubblicani) — pochi giorni se non addirittura poche ore dopo quest'ultima fuga già con la morte avevano cercato di sottrarsi al supplizio. Ma se ci riuscirono Buzot e Pétion, non lo stesso avvenne per Barbaroux che sopravvisse sei giorni alla mortale ferita che si era inferta e poté cosí scontare moribondo la pena della ghigliottina. L'articolista ricorda che nel granaio di Guadet padre si trovarono importanti manoscritti che furono rimessi a Robespierre. Erano tra questi le famose lettere che Madame Roland aveva indirizzato dal carcere all'adorato Buzot. Quest'amore che assurse a nuova altezza tragica per lo spettro della morte che sovrastava entrambi fu ignorato dai contemporanei ed anche dai posteri per piú di mezzo secolo. Infatti quelle carte e con esse le lettere di Madame Roland a Buzot soltanto agli ultimi del 1863 vennero nelle mani del libraio France (il padre di Anatole) che ne dette notizia in un suo catologo. Ed è del 1864 lo studio su « Madame Roland e il suo tempo » del Dauban che pubblicava le lettere insieme con eccellenti fac-simili e dava anche una riproduzione di quel ritratto in miniatura di Buzot che Madame Roland ebbe sempre presente nella prigionia come supremo conforto, e dietro il quale si trovava ripiegato un suo autografo con una succinta, significativa biografia dell'amico. Questa miniatura — rintracciata pochi mesi prima delle lettere da un amatore di oggetti antichi, il quale riconobbe subito la calligrafia di Madame Roland, — si trova ora nella Biblioteca di Versailles.

★ **Sainte-Beuve storico di Port-Royal e le sue fonti.** — Scrivere di Port-Royal nel secolo decimonono, e scriverne con tanta esattezza, sarebbe stata cosa quasi impossibile se di quel celebre monastero fosse rimasta soltanto la tradizione orale; una tradizione che a piú di un secolo di distanza non avrebbe potuto mantenersi immune da deformazioni leggendarie. Per questo ha una particolare importanza il problema delle fonti che Cécile Gazier tratta nella *Revue bleue* con larghezza di informazioni e con sicurezza di risultati. E il risultato non è costituito soltanto dalla documentazione dell'opera critica di Sainte-Beuve, ma soprattutto dalla presentazione di tutta una letteratura, assai poco conosciuta, che intorno ai ricordi del celebre monastero ebbe a fiorire nel secolo XVIII. Il quale contro la comune opinione fu anche un secolo di fede religiosa, come ebbe a riconoscere lo stesso Sainte-Beuve. In mezzo alle correnti empie del secolo e in faccia a quei fedeli sulle cui coscienze ancor dominavano i gesuiti, v'era un'altra categoria di cattolici, fedeli allo spirito di Port-Royal: uno spirito a cui conferiva novella forma l'opposizione provocata dalla Bolla che condannava l'opera del Quesnel. Laici ed ecclesiastici, molti di costoro applicarono le loro forze assai meglio che nelle sterili querele nate dalla Bolla « Unigenitus », e divennero storici e agiografi di Port-Royal. Agli scritti di codesta generazione, che erano rimasti nella penombra, attinse il Sainte-Beuve, senza che tuttavia costituissero per lui la fonte principale. Questa fu piuttosto una ricca tradizione manoscritta che risaliva agli stessi solitari di Port-Royal, dove la funzione del copista era riguardata come un'opera di pietà e di edificazione religiosa. Specialmente le religiose si dedicavano alla copia degli epistolari, e piú di una volta accadde che quelle singolari corrispondenze, prima d'essere divulgate dai destinatari, furono conosciute attraverso le copie redatte nel monastero prima della spedizione. Tale è il caso delle lettere indirizzate dalla madre Angelica alla regina di Polonia. Parecchi di questi lavori manoscritti entrarono subito in circolazione presso i confidenti di quelle anime pie; ma la maggior parte rimasero nell'abbazia fino al giorno della distruzione. Il funzionario di polizia D'Argenson si comportò a Port-Royal da vero padrone e dispose a suo modo di tutto ciò che ebbe a trovarvi. Ma si deve a uno scrupolo di coscienza di questo magistrato la conservazione degli archivi del monastero. Infatti, anziché distruggerli o consegnarli ai gesuiti, li affidò alla custodia di una fervente amica di Port-Royal: Francesca Margherita de Joncoux; la quale da quel momento occupò i pochi anni di vita che le rimanevano a trascrivere gli autografi di cui era divenuta depositaria. Né la sua opera rimase incompiuta, perché alla sua morte le trascrizioni furono riprese da un'altra donna, antica allieva di Port-Royal: Maria Scolastica Le Sesne de Ménilles de Théméricourt. Mentre del lavoro di quest'ultima poco è rimasto, piú durevole fortuna ebbero le trascrizioni della Joncoux, da lei trasmesse per testamento ad un benedettino, per poi passare nella Biblioteca di Saint Germain, il noto rifugio delle opere perseguitate. Ed è altrettanto noto che il fondo di Saint Germain è dei piú cospicui fra quanti la Rivoluzione ne versò alla Biblioteca Nazionale. Vien cosí dimostrato che all'aprirsi del secolo XIX i tardi discepoli di Port-Royal erano in grado di assumere compiute informazioni sulla storia dell'antico ritiro. A queste fonti poté attingere anche Sainte-Beuve e se per la poca fiducia che inspirava il suo carattere, gli rimase inaccessibile un interessante fondo parigino, che al contrario fu aperto ai suoi contemporanei, Cousin e Prosper Faugère, egli ebbe agio di esplorare largamente i fondi preziosi delle grandi Biblioteche di Parigi e anche di quelle di provincia. Tutti sanno quale profitto l' insigne critico seppe trarre da quei materiali e come sotto la sua penna esperta divenivano un'attraentissima storia i vecchi racconti, già avvolti nel mistero e riservati ai soli iniziati.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI = LANIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C.-MILANO

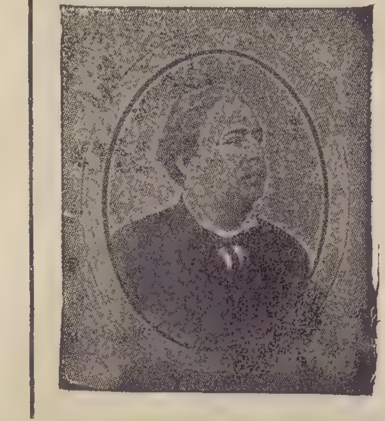

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE
DA TOELETTA
SQUISITAMENTE
PROFUMATO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 40. 3 Ottobre 1926.

SOMMARIO

Il pericolo degli autografi, Gaio. — **La critica nelle scuole,** G. S. Gargàno. — **Roma britannica:** XII. Un Re in esilio, Diego Angeli. — **Sulla traccia del Santo,** Arturo Pompeati. — **Folk lore Alto-atesino,** Bianca Maria. — **Marginalia:** Carlo Pascal, G. Perrotta. — *I passatempi dei romani.* — *Piero Valeriano e tre ritratti attribuiti a Tiziano.* — *L'Isola d'Elba.* — *Il virilismo di Cristina di Svezia.* — *Documenti italiani sull'esplorazione delle terre americane.* — *La madre di Lamartine.* — **Commenti e frammenti:** Ancora Turgenev e il suo amore per l'Italia e gli italiani, A. P.

Il pericolo degli autografi

Da qualche tempo i cataloghi delle librerie cosí dette antiquarie nella lista delle loro occasioni dànno parte sempre piú notevole agli autografi. Prima comparivano timidamente in quelli elenchi enciclopedici mescolati di tanto in tanto ai volumi. Ora, sull'esempio straniero, cominciano a presentarsi in «formazioni» separate alla rivista del bibliofilo.

Degli autografi finora si parlava o si scriveva nel mercato antiquario in occasione di vendite importanti, quando venivano alla luce corrispondenze o fondi manoscritti di grande rilievo per l'arte o per la vita. Piú ancora che le collezioni degli autori di grido, riuscivano attraenti quelle dei loro amici, se non vogliamo chiamarli addirittura i loro satelliti. Perché i grandi uomini hanno altro da fare che preordinare archivi per uso e comodo dei posteri. Ma accanto a ogni grand'uomo — categoria alquanto elastica, che pur designa assai bene il tipo generico sottintendendone le specie piú diverse — c' è stato quasi sempre quest'amico collezionista all'amorosa diligenza del quale non soltanto la manía collezionistica, ma la cultura e la storia hanno debiti di gratitudine.

La pubblicazione di fondi autografici in piú occasioni ha arricchito di notizie preziose il nostro patrimonio intellettuale, ci ha offerto il modo di rettificare o di completare elementi di biografia o di cronaca che avevano il loro sapore. Talvolta — ma il caso è stato sempre assai raro — qualche autentico gioiello rimasto nell'ombra è venuto alla luce per la nostra gioia.

Tutto ciò non ha nessun rapporto con la febbre degli autografi che oggi si va diffondendo anche nel nostro pubblico, che già si è diffusa altrove e che i cataloghi degli antiquari non hanno certo prodotto. Quelli sono sintomo, non causa. Un sintomo che osservato con qualche attenzione può dar modo di studiare i caratteri della curiosa malattia, nuova in questa forma fra noi.

Abbiamo avuto sí anche noi qualche manifestazione morbosa perfettamente innocua: qualche signora — anche non dichiaratamente intellettuale — che raccoglieva nel suo album solidamente rilegato in pelle con saldi fermagli — forse per la paura che gli autografi prendessero la fuga — i pensieri dei conoscenti o anche i madrigali di chi bazzicava la casa e le Muse. Raccolte queste, salvo misuratissime eccezioni, da cui il patrimonio intellettuale non si aspettà nessuna aggiunta. In certi momenti la moda — era piú moda che febbre — infierí tanto che parve lecito di adoperare i conoscenti e magari i conoscenti dei conoscenti per arrivare fino alle celebrità autentiche. Sí che queste dovettero correre ai ripari.

È nota la difesa che adottò il Carducci col suo stornello che per mutare di album non mutava metro. Meno noto è il caustico rimedio immaginato da Ferdinando Martini, che mentre si piegava amabilmente alla richiesta indiscreta, dava, implicitamente un buon consiglio per l'avvenire. Ricordo una spedizione di tre (dei tre ero anch' io) al placido e nobile romitaggio di Monsummano col fine, fra gli altri, di carpire all' insigne uomo di lettere un pensiero a benefizio di una signora collezionista. Il caso era dei piú singolari per questo: che la collezione non stava raccolta nelle solite pagine di un album, bensí in una tovaglia di ampie dimensioni sulla quale i caratteri degli autografi erano fermati dalla stessa signora con sete di varí colori e con vera maestria, in modo cioè da mantenerne spiccatissima la forma tipica. E ricordo ancora come dovessimo tenere ben stesa la tovaglia sulla tavola della magnifica biblioteca perché il Martini potesse con minor disagio affidare alla tovaglia questo pensiero in punta di lapis:

Un pensiero, una massima, un motto:
Quanto è bella la torre di Giotto!

Oggi invece questi appelli ai bibliofili ed agli allievi bibliofili, queste offerte che si fanno sempre piú incalzanti e numerose, rivelano che nell'ombra e nel silenzio si vanno maturando raccolte fuori degli album e della biancheria. Si direbbe che un numero ragguardevole di persone può prendere in eguale considerazione il libro d'arte o di studio come il pezzetto di lettera, la firma appósta al piú insignificante degli atti pubblici o privati, la bozza con qualche correzione autentica dell'autore: e siano pure correzioni di refusi.

Pare insomma che diventi di moda per tutti coloro che hanno qualche passione ai libri e alle librerie di formarsi una sezione autografica che, se la febbre non sarà curata a tempo, rischia di diventare prevalente e assorbente. E pare che nessuno di questi collezionisti si accorga come intese a questo modo le raccolte di autografi allontanino i febbricitanti non solo dalla cultura, ma perfino dall' intelligenza.

Anche una semplice firma in certe circostanze e condizioni può avere il suo valore. Poche righe possono darci un intero dramma. D'accordo, d'accordo. Ma esaminate gli elenchi di quei cataloghi e vedrete che il materiale non è né drammatico né tragico. Se mai, spesso, è umoristico. Non di rado — alludo specialmente a cataloghi stranieri — vi vien fatto d' imbattervi in celebrità cosí celebri che è lecito di supporle completamente ignorate anche da quel pubblico ristretto e bene informato a cui si rivolge l'offerta. Ed allora leggete con qualche meraviglia che potete procurarvi con la modica somma di dieci, venti, cinquanta e cento franchi il biglietto di un uomo politico di cui non avevate mai sentito parlare, l'appunto di un pittore che forse sarà celebre per gli autografi, ma per i quadri non è celebre di certo: oppure la lettera di un giornalista che probabilmente ha passato la sua vita a scriverne, o addirittura il manoscritto, con tracce d'uso tipografico, di un vecchio articolo. Poligrafi e poligrafe a getto continuo in questi bizzarri elenchi si trovano accanto a Napoleone I. Eppure l'estrema rarità degli autografi napoleonici è conosciuta anche da chi sia lontanissimo da ogni specie di bibliofilia.

I librai antiquari prendono le loro precauzioni e quando debbono smerciare l'autografo di una persona famosa, che nessuno ha mai conosciuto o che nessuno ricorda piú, hanno l'avvertenza di premettere all'offerta poche righe di sommaria biografia. Seguono l'esempio dei cartelli stradali, secondo il sistema accolto in qualche grande città nostra. Non è immaginabile la diversità dei documenti sui quali l' industria di questo ramo antiquario ha saputo metter le mani: contratti, cambiali, attestati scolastici. Di questi certificati ne ricordo uno — apparso in un catalogo recente — di mano di Ernesto Rénan, ma non si sa relativo a quale suo allievo. L'offerta è accompagnata dall'osservazione che l'attestato è «altamente elogiativo». Probabilmente se avesse espresso un giudizio mediocre sarebbe costato meno. Avevo ragione di dire che ci si allontana rapidamente non solo dai campi della cultura, ma anche da quelli dell' intelligenza.

Qualche interesse avrebbe anche la graduatoria di valori e prezzi che si viene stabilendo sui mercati antiquari per le varie categorie di merci offerte nel bazar autografico. Spesso si tratta di personaggi da poco tempo spariti dalla scena del mondo — ancora, fra noi, non si sono visti spuntare nei cataloghi gli autografi dei viventi — e certe valutazioni corrispondono a giudizi e a criterî piú che discutibili.

Interviene, per forza, un elemento che non ha rapporto col valore dello scritto e lo ha soltanto indiretto col valore della persona.

Si pensa cioè alla quantità maggiore o minore di carta manoscritta presumibilmente lasciata ai posteri dal soggetto. Sebbene anche questo criterio molte volte appaia stranamente obliato. Vedo in un catalogo recente di un valoroso ed esperto libraio antiquario l'offerta di nove righe in lingua francese di pugno della Contessa d'Albany, senza firma. Sono calcolate a un po' piú di cinque lire la riga. Eppure si sa quanto abbia scritto la donna regale. Ci fu un indimenticabile e genialissimo amico nostro che da tanta molteplicità di autografi dell' irrequieta dama si dimostrava — forse anche perché troppi ne aveva avuti sotto gli occhi per debito d'ufficio — infastidito e quasi ossessionato.

Pieni di sorprese questi cataloghi. Talvolta anche istruttivi, perché il laconico accenno pare che susciti voci conosciute che tornano ad echeggiare ai nostri orecchi con accenti di meraviglia o di ironia. Sentite questa: un catalogo recente francese offre per la modesta somma di tremila franchi un autografo di Enrico Beyle; due pagine di formato in quarto, senza data. È un abbozzo di contratto per l'opera intitolata «L'Amour» nel quale abbozzo intervengono l'autore e il libraio Pietro Mongie il quale fu effettivamente l'editore del «Trattato dell'amore» pubblicato per la prima volta nel 1822. Stendhal che si piccava di profezie e che in fatto di vicende e di successo futuro della sua opera ha veduto giusto, tanto da indicare le date successive nelle quali di venti in venti anni, sarebbe stato letto ristampato e celebrato, con tutta la sua fantasia tesa verso l'avvenire, non ha mai volato tanto da prevedere che nel 1926 il primo abbozzo, probabilmente illeggibile, di un suo contratto editoriale sarebbe stato pagato con una cifra che pareggia, almeno nominalmente, le sue massime aspirazioni d'autore. Dico nominalmente, perché fra i tremila franchi d'oggi e i tremila franchi d'allora ci sarebbe da stabilire quel famoso ragguaglio monetario che era precisamente una delle preoccupazioni di Beyle tutte le volte che egli si profondava nei misteri economico-sociali della storia.

«L'Amore» è quel tal libro che nella sua prima edizione — appunto l'edizione del Mongie — ebbe, secondo l'opinione dell'autore stesso, un successo eccezionale a rovescio. Perché del libro furono vendute, in tutto e per tutto, diciassette copie, tanto che l'editore soleva dire: «Questo libro è sacro: nessuno lo tocca!». E sempre secondo i calcoli di Stendhal, se gli acquirenti erano stati diciassette in dieci anni, i lettori raggiunsero il centinaio in venti.

Dove si vede che, per eccezione, anche dai cataloghi degli autografi si può ritornare all' intelligenza e alla cultura. Ma qui spaventa la regola. **Gaio.**

La critica nelle scuole

Sono note agli studiosi alcune antologie della critica italiana — specialmente quelle del Morandi e del Flamini — che, compilate in gran parte a servigio degli scolari, hanno contribuito grandemente ad allargare le idee dei giovani e a sottrarre un po' la loro mente alla scheletrica tirannia dei giudizi estetici quali si possono trovare nei manuali scolastici di storia letteraria.

Avere a portata di mano ciò che di piú penetrante su di un determinato periodo, su di una particolare questione, su di un singolo autore hanno scritto uomini eruditi o uomini di gusto — materiale che non solo gli studenti, ma anche le persone colte in generale non possono sempre avere sotto gli occhi e non sempre conoscono — vale senza dubbio ad affinare lo spirito e ad aprire molti spiragli di luce.

Ricordo personalmente di quanto giovamento mi sia stata, per esempio, una assai voluminosa opera inglese, vecchia oramai di un secolo, in cui un'accolta di critici, sotto forma di articoli bibliografici aveva fatto un ampio *excursus* in tutto il campo della piú antica letteratura patria, ed esaminato, come se fossero allora allora uscite per le stampe, opere d'arte e di critica, con quella minuzia che si adopera quando gli specialisti rendono conto di ciò che piú particolarmente conoscono e formulano i loro giudizi sulle basi che la piú tarda esperienza è venuta costruendo.

E, in limiti piú modesti, di molta utilità è anche un'opera francese, che piú arieggia le due italiane, sopra rammentate: *La littérature française par les critiques contemporains* di Chauvin e Le Bidois, che arriva dalle origini sino al 1830.

Certo il passare da un critico ad un altro, e molte volte a proposito dello stesso fatto e dello stesso autore, può qualche volta sconcertare, quando si muti di continuo il punto di vista o si passi da una tendenza teorica ad un'altra; ma lo stimolo a rendersi piú esatto conto dello svolgersi del fatto letterario e a penetrar meglio nel valore di un'opera rappresentativa è dato ad ogni modo, e il lettore non è invitato a giurare *in verba magistri*, ma a volgere a suo profitto una notizia piú precisa, a vedere qualche legame che gli era sfuggito, a contemplare anche sotto un nuovo aspetto certi valori che prima non aveva osservato.

⁂

Oggi in Italia, come si sa, la formazione letteraria dei nostri giovani, tende a che sia coltivata l' analisi estetica, e i programmi delle scuole medie, inferiori e superiori, richiedono, per le particolari letture che impongono, una piú ampia e diretta conoscenza di molti autori.

È la reazione che doveva naturalmente avvenire, dopo che le aberrazioni del metodo storico, avevano ridotto l' insegnamento della nostra storia letteraria ad una fredda e nuda enumerazione di titoli di opere e ad una serie di fatti esteriori concernenti la vita dei singoli scrittori. E d'altra parte salvo che per alcuni grandissimi, la lettura delle opere era saltuaria e manchevole, negli antichi ordinamenti. Se si eccettui quella di tutta la *Commedia* nel liceo e dei poemi dell'Ariosto e del Tasso nel ginnasio, il resto, — il Boccaccio stesso e il Petrarca fra gli antichi, il Leopardi e il Manzoni fra i moderni — era lasciato allo zelo individuale dei docenti. E non bisogna pensare che questi, nei limiti del tempo disponibile, non cercassero, a scuola o come assegnazione di compiti domestici, di mettere gli alunni di fronte ad alcune delle piú importanti manifestazioni della nostra cosí ricca attività letteraria; ma il tempo mancava.

Nel liceo, per esempio, tra la lettura di Dante e l'esposizione, da una parte, e la ripetizione, dall'altra, della storia letteraria, era difficile trovar tempo ad illustrare, che so io, una novella del Boccaccio, una canzone o un sonetto del Petrarca o il *Principe* del Machiavelli, i *Sepolcri* del Foscolo o la *Ginestra* del Leopardi o un inno sacro del Manzoni.

Oggi le cose vanno felicemente cambiando. Piú ampie letture sono prescritte e fatte a scuola, e l' insegnamento della storia letteraria è assai sfrondato. Gli alunni dovranno uscire dal loro piú importante *curriculum* di studi con una conoscenza piú diretta delle opere dei nostri grandi e con una coscienza piú acuta di ciò che esse hanno rappresentato non storicamente soltanto, ma nella scala dei valori estetici universali.

Io non so quali risultati si raggiungeranno generalmente, poiché mi sta sempre davanti il fatto che la sensibilità artistica degli scolari è di tale varietà che può andare dall' indifferenza all'entusiasmo, ed è difficile scuotere la sordità interiore, come era invece agevole fissare nella mente di tutti gli uditori l' importanza esteriore di una determinata fioritura. Si tratta di far giocare, ora, non elementi puramente oggettivi ma soggettivi, e le rispondenze non possono essere del tutto eguali. Ad ogni modo nei ben disposti si coltiveranno proficuamente, sotto guide avvedute, le naturali inclinazioni, ai piú tepidi si porgerà un mezzo di riscaldarsi, ai freddi si farà vedere quale meta si possa raggiungere di piú alti godimenti.

Certo ci vogliono aiuti. La parola del maestro non può far tutto, fra l' incalzarsi delle piú varie discipline a cui uno studente deve obbligatoriamente attendere, e molto questi deve cercare da altre parti.

È perciò che avvedutamente Ciro Trabalza, Ettore Allodoli, Pietro Paolo Trompeo hanno provveduto a raccogliere in tre densi volumi alcuni *Esempi di analisi letteraria* in uso degli istituti medi superiori (Torino, G. B. Paravia ed., 1926), nei quali, come è detto nella prefazione, gli autori hanno evitato di raccogliere scritti «che riguardassero l'esteriorità dell'opera d'arte, l' *intorno* e non il *dentro*, e cercato invece quelli che aiutassero i giovani a entrare nella visione dell'artista, ad acquistar coscienza dei mezzi di cui egli si è servito per riprodurla, a esprimer con garbo e sincerità le idee e i sentimenti che ha suscitato in loro la lettura dell'opera d'arte».

⁂

Sono parole che vanno naturalmente intese *cum grano salis*; sarebbe anzi stato bene che esse fossero state piú esplicite, ossia che avessero accennato che nella scelta degli esempi come non si sono seguiti «criteri assoluti rispetto all' indirizzo teorico e al metodo pratico professato dagli autori», cosí non si è escluso in effetto anche ciò che molte volte riguarda l' *intorno*, da cui il piú esteta di tutti i critici non deve e non può alcune volte torcere lo sguardo. E ciò per non cadere nel vizio opposto a quello di cui assennatamente si vogliono combattere le esagerazioni. Perché è bene avvertire i giovani che anche le creazioni piú soggettive sono spesso limitate dalle circostanze esteriori dell' ambiente, di influssi di ogni genere e perfino della moda, a cui non sono insensibili anche le menti piú originali.

Queste avvertenze necessarie avrebbero spiegato come anche il critico che piú direttamento si sia messo davanti all'opera d'arte non ha fatto mai astrazione dal clima storico entro cui alcune piante hanno dato i piú bei fiori.

E di questa preoccupazione anche i brani riferiti, che sogliono essere un modello di come bisogna riguardare il *dentro*, dànno continui esempi. Né potrebbe accadere diversamente, perché se no, noi non avremmo esempi, come in generale abbiamo, di acute analisi letterarie, ma di un dilettantismo psicologico, dal quale bisogna tener lontani gli animi dei giovani, per non indurli, quando per conto loro si vogliano rendere ragione dei caratteri estetici di un'opera che hanno davanti, a cadere nel vaniloquio o in una vana amplificazione delle parole del loro testo.

È il pericolo del resto che ora presenta l'estetismo inteso come ribellione al metodo storico.

Non bisogna dire ai giovani: eccovi degli esempi di analisi, in cui il critico ha cercato di penetrare, faccia faccia con l'opera, con l'episodio, con una scena o con un carattere, il mistero della bellezza: tentate altrettanto voi, tenendo presente ciò che i piú insigni maestri hanno fatto. Bisogna avvertirli invece che quella penetrazione è possibile soltanto quando sia aiutata dal vasto corredo delle piú svariate cognizioni e delle piú lontane esperienze di cui si trovano gli accenni qua e là nei saggi che si riportano, senza le quali grande penetrazione non è possibile. Bisògna avvertirli che la critica estetica è tutt'altro che un facile esercizio a cui basti la semplice lettura dell'opera di un autore o di una parte staccata di essa.

Certamente l'antologia presente stimolerà nei migliori scolari le facoltà investigatrici; per gli altri sarà forse lettera morta: tutt'al piú varrà a far loro ripetere qualche giudizio il cui valore essi non potranno mai apprezzare convenientemente e meno che mai anche, all'uopo, correggere quando non ne sieno persuasi.

Ma egli è che questi *Esempi* non sono, in fin dei conti, giovevoli soltanto alla scuola, sí bene anche alle persone colte che non fanno professione di critica, la cui preparazione spirituale è però piú in grado di intendere il maggiore o minore acume di certi apprezzamenti. Altrimenti dovremmo osservare — il che non facciamo davvero — che certe trattazioni di argomenti sui quali l'esperienza scolastica non può indugiarsi, perché o troppo particolari, o meno significativi esteticamente, potevano addirittura essere omesse. Piuttosto vogliamo notare che non sempre ci paiono molto originali, o per le meno abbastanza penetranti certe analisi, che molte volte, pur troppo, si fermano alla superficie.

Una lacuna invece che in un libro che ha gli intendimenti che si sono detti, non doveva esserci, è data dall'assenza di un critico inglese che ha dedicato la piú alta, la piú acuta e la piú appassionata attività del suo intelletto allo studio del nostro Rinascimento: John Addington Symonds.

Gli autori hanno in piú di un caso ricorso ai saggi stranieri, tedeschi ed inglesi, sulla nostra letteratura. Come mai non hanno pensato che il Symonds che ha studiato il periodo del nostro massimo fiorire letterario, con occhi veramente da esteta, era un esempio da proporsi a modello del nuovo modo di indagine che si vuole ora giustamente promuovere?

G. S. Gargàno.

ROMA BRITANNICA

XII.

Un Re in esilio.

In piazza dei S.S. Apostoli, fra le magrezze quattrocentesche della Basilica pelagiana e le sontuosità berniniane del palazzo Odescalchi, c' è un grosso fabbricato senza carattere architettonico e senza decorazioni esteriori che da un lato svolta per il Vicolo del Vaccaro ripiegandosi poi disordinatamente per via dell' Archetto, e dall' altro si allinea sulla via di San Marcello, fino allo stretto cul di sacco limitato in fondo da una cappelluccia dove si venera un'antica immagine della Madonna. Il casamento, battezzato forse troppo pomposamente col nome di Palazzo, appartenne fino oltre la metà del secolo scorso ai Marchesi Muti Papazzurri, poi fu acquistato dal commendator Balestra ai cui eredi anche oggi appartiene. Fu quel palazzo che Clemente XI scelse come luogo di residenza per quel Giacomo Stuart che i giacobiti chiamavano Giacomo III, gli annoveriani *the old pretender*, i francesi *le chevalier de Saint Georges*, la plebe di Londra *Mr. James Misfortune* e i romani con quel profondo scetticismo storico che li distingue *er re de qua* per distinguerlo da *er re de là* che regnava per volontà di popolo sulle cose della Gran Bretagna. E veramente non era stato facile, al Principe che aveva un cosí gran numero di nomi, trovare una terra che volesse ospitarlo. Né meno il gran Luigi — a cui pure era legato da stretti legami di parentela — lo aveva voluto in uno dei suoi castelli regali. Solo il Papa si era fatto un dovere di offrirgli non solo l'alloggio in qualunque città dei suoi Stati avesse voluto scegliere, ma anche dotarlo di una pensione annua di 12.000 scudi, non potendo permettere che l'ultimo discendente di una Casa la quale tanto aveva sofferto per la Fede cattolica andasse ramingo e mendico per le varie nazioni di Europa. Fu cosí che fallita la disgraziatissima impresa di Scozia, egli si decise ad accettare l'offerta del Papa e scese in Italia dove da prima si fermò ad Urbino con un numeroso stuolo di seguaci — fra i quali i duchi di Ormond, di Karr e di Perth e la intellettualissima contessa di Nithsdale alla testa di varie e belle dame giacobite —

poi a Montefiascone dove sposò solennemente Maria Clementina Sobiesky sorella al Re di Polonia — e finalmente, nel Decembre del 1718 a Roma nel palazzo già preparato a riceverlo e alla porta del quale una compagnia di dragoni doveva fare guardia d'onore al Re. E fu cosí che cominciò per il sovrano senza regno quel lungo esilio il quale doveva durare per circa un mezzo secolo senza interruzione. Perché Giacomo Stuart da Roma non si mosse piú se si voglia eccettuare la breve scappata fatta misteriosamente in Spagna nel '19, quando il Cardinale Alberoni — tutto affaccendato in uno dei suoi obliqui disegni di dominio universale — aveva immaginato quella ridicola spedizione marittima contro l' Inghilterra, spedizione composta di due fregate ai rispettivi ordini del duca di Ormonde e del conte Marischal doveva finire prima ancora che fosse iniziata.

Del resto il' Pretendente si accomodò senza troppa difficoltà alla nuova vita di Re in esilio. Egli era uso dire « For myself is not a new thing to be unfortunate » e la società romana di quei giorni era troppo brillante per poter resistere alle sue tentazioni. Il *Diario Ordinario di Roma* è pieno dei suoi ricevimenti e delle sue visite. Fin dal giorno del suo arrivo, Clemente XI gli aveva fatto avere una somma di 20.000 scudi per le prime necessità della sua installazione e, come se non bastasse, gli aveva mandato una coppia di stalloni bianchi come la neve per uso personale dei due esuli che egli chiamava ostentatamente Le loro Maesta il Re e la Regina della Gran Bretagna. Contro il quale appellativo, l' Inghilterra non poteva far nulla, se non protestare e sorvegliare. Fin dal tempo della Regina Elisabetta, la corte inglese non aveva un rappresentante ufficiale a Roma, e d'altra parte il Vaticano era troppo felice di prendersi una rinvincita contro il partito protestante e contro le persecuzioni a cui i cattolici erano sottoposti nel Regno Unito, per rinunciare all'esaltazione di colui che per conto suo riteneva il « sovrano legittimo ».

La sola cosa che il governo inglese poté fare, fu di promulgare una legge che minacciava di morte qualunque suddito inglese fosse in contatto con Giacomo Stuart e nel tempo stesso dare ordini severissimi a Sir Horace Mann che lo rappresentava alla corte granducale di Firenze affinché circondasse di spie abilissime il vecchio palazzo Muti, a Roma, trasformato in reggia dal lealismo giacobita.

⁂

I primi anni trascorsi nella capitale cattolica, furono abbastanza sereni. La diciottenne Maria Clementina — che per essere polacca era religiosissima, tanto che la sua prima visita fu alle suore del Convento di S. Orsola, a via della Vite, dove monsignor Braschi, vescovo di Sarsina, officiò la messa e fu molto complimentato dall'augusta divota — la diciottenne Maria Clementina era innamoratissima del marito e lo seguiva senza farsi troppo pregare sia ai ricevimenti papali, che avvenivano quasi sempre in privato e che erano spesso seguiti da « nobili rinfreschi » sia ai corsi del Carnevale ai quali assistevano dalle finestre dei varî palazzi a cui erano invitati, sia alle « conversazioni » delle principesse romane, fra le quali le piú intime erano la principessa di Piombino e quella duchessa di Bracciano, che nata de la Trémoille dopo aver quasi regnato in Spagna per un ventennio era venuta anche lei in esilio a Roma dove si faceva chiamare *la princesse des Ursins* e dettava legge in fatto di mode pur trovando ancora il tempo di occuparsi — senza troppo fortuna, però — di politica e d' intrighi internazionali. Furono anzi queste due elette dame che la se a del 21 dicembre 1720 assisterono Maria Clementina nel parto e in compagnia di altre quattro signore romane — la duchessa Salviati e le principesse Ottoboni, Barberini e Giustiniani — e di due dame inglesi, Lady Nithsdale figlia del duca di Powis e Mrs. Missit — presentarono al fonte battesimale colui che doveva essere un giorno lo sposo non fortunato della Contessa d'Albany, la « Donna Amata » di Vittorio Alfieri.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

Novità:

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
La bella brigata
Romanzo

È il romanzo più originale che sia stato pubblicato in questi anni in Italia. Breve, quasi sintetico, in molte pagine ironico, spesso anche mordace; sempre però assai divertente. Lo si legge di un fiato!
Volume in 16° di 200 pagine L. 9.—

BRUNA GUARDUCCI
Gli implacati
Romanzo

La GUARDUCCI, dopo i primi tentativi di “*La coppia Micheli*„ e di “*Confessione*„ in questo suo nuovo romanzo riesce ad affermarsi scrittrice efficace e veramente di vaglia. Alcune pagine di questo romanzo sono di concezione quasi virile; lo si legge con grande piacere.
Volume in 16° di 240 pagine L. 9.—

CAROLINA RISPOLI
Il tronco e l'edera
Romanzo

Scrittrice felice e piana, la RISPOLI sa ritrarre situazioni e scene di vita con un garbo tutto suo, riuscendo ad avvincere sempre l'attenzione del lettore. Questo suo nuovo romanzo è tutto soffuso di un gran alito di poesia e di bontà, che veramente commuove.
Volume in 16° di 340 pagine Lire 10.—

Di grande interesse!

ARTURO LANOCITA
Attrici e Attori in Pigiama
Interviste, confidenze, curiosità
con prefaz. di VERA VERGANI
e illustrazioni e caricature di Mateldi.

Tutte le migliori Attrici e Attori del nostro teatro contemporaneo sono passati in rivista in questo volume di curiosità interessanti: Dina Galli, Nella Regini, Vera Vergani, Tatiana Pavlova, Ettore Petrolini, Ruggero Ruggeri, Arnaldo Falconi ecc. ecc. Vol. in 16° di 250 pag. con copertina a colori Lire 12.—

Chiederli in tutte le principali Librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4.

Questo battesimo fu celebrato, nella cappella di Palazzo Muti, con grande fasto. Tutti i Cardinali presenti in Roma — non escluso il cardinale Acquaviva, ambasciatore di Spagna e il cardinale Sacripante, protettore di Scozia che avevano posizioni ufficiali da salvaguardare — vi parteciparono in massa e vi partecipò anche il cardinale Howard che per essere inglese incorreva nelle pene comminate dagli « usurpatori » contro quei loro sudditi che avessero contatto col Pretendente. Lo stesso Vescovo di Montefiascone, che aveva benedetto il matrimonio della coppia regale, battezzò il neonato, e il Papa, — che la mattina aveva detto una messa speciale per la puerpera — mandò a Sua Maestà un bellissimo *Agnus Dei* col suo ritratto e 4 candele di cera che durante il parto avevano arso davanti all' Immagine della Beata Vergine. Nel tempo stesso il cannone di Castel S. Angelo sparava i 21 colpi regolamentari, mentre monsignor Paracciani, Vicario di Roma, nella Chiesa del Gesú dava la benedizione al popolo. Come si vede fu veramente un battesimo regale, di cui — del resto — abbiamo anche oggi un documento grafico di grandissimo valore: il quadro che della cerimonia dipinse Carlo Maratta. Questo quadro, insieme con l'altro dello stesso pittore, riproducente il matrimonio del Re, dopo esser stato donato ai Bonaventura di Urbino ai quali Giacomo III era legato da amicizia, fu dai loro eredi venduto ai conti di Northerk presso i quali ancora si trova. Del resto il Pretendente — come ci fa sapere il contemporaneo Keysler — fu amantissimo di vedere la sua effige riprodotta sulle medaglie o sulle tele. Di lui, in fatti, oltre un copiosissimo medagliere, si hanno pitture del Mengs, del Bell, del Wickenham, del Gennari, del Kneller, del Mignard, del Largillière e del Blanchet senza contare le molte incisioni che sarebbero dovute servire di propaganda legittimista.

⁂

Ho parlato dei ricevimenti a cui i due sovrani spodestati assistevano. Il già citato *Diario* ce li fa vedere spesso in casa del cardinale Acquaviva o dei marchesi de Carolis, del cardinale Ottoboni o della duchessa di Bracciano. Era anzi dal balcone del palazzo di lei — il palazzo di Piazza Navona, che fu poi dei Braschi e oggi il è Ministero delle Pensioni — che essi assistevano alle processioni papali, sotto un « ricco dossello » eretto appositamente in loro onore. E di queste cortesie essi vollero rammentarsi il giorno in cui *la princesse des Ursins*, morí ottantenne, fra l' indifferenza e l'oblío di coloro che piú l'avevano corteggiata; tanto che furono i soli ad assistere alle malinconiche esequie fattele dai suoi familiari nella cappella gentilizia di S. Giovanni in Laterano. Ma, come si vede, si trattava di due maestà decadute!

Cerimonie religiose — e non ne mancavano una — udienze private dal Papa, ricevimenti, cantate e rappresentazioni che in quei giorni erano a Roma numerosissime, come quando gli allievi del collegio Pio Clementino recitarono l'opera — trasportata dal francese di « Monsieur Racini » intitolata *Mitridate* — e divertimenti d'ogni genere occupavano la giornata dei due sovrani durante l' inverno. Nell'estate poi, mentre la Regina si recava ai Bagni di Lucca, il Re l'aspettava nella loro villa d'Albano dove poi riunitisi rimanevano fino a novembre inoltrato. Con tutto ciò la loro vita intima non era felice. Se bene Thomas Gray ci descriva il pretendente in termini piú tosto caricaturali, è certo che egli dovette esercitare un certo fascino e la Regina era gelosissima. Se bene di una pietà che rasentava il bigottismo — tanto che la sua vita esteriore si passava tutta in visite a conventi e a comunità religiose dove era ricevuta con grandi onori e con larghe distribuzioni di « biscottini di Savoia e di prugne candite » — pure era mondanamente innamoratissima di suo marito che avendo nelle sue vene sangue di Stuart e di Borboni, si ricordava troppo spesso di essere nipote di Enrico IV e di Carlo II. Di qui scene di gelosia e rancori che rendevano piú tosto movimentata l'esistenza di palazzo Muti. Queste effusioni coniugali raggiunsero il colmo, quando Giacomo III scelse a suo segretario il conte di Inverness, di cui le cronache galanti insinuavano essere il Re nelle buone grazie della moglie. Maria Clementina ritenne questa scelta un oltraggio e mise un aut aut: o il Re licenziava l' Inverness o ella si sarebbe ritirata in un convento. E intanto si stabiliva ad Albano, non venendo a Roma che nei casi di assoluta necessità e il piú delle volte vi veniva sola e ripartiva per i Castelli appena Giacomo III le si avvicinava. La corrispondenza di quei giorni, fra i due sposi regali, è piena di amarezze e di rimproveri.

« Il Conte d' Invernes » egli le scrive l' 11 novembre 1725 « è seccato e stanco di essere costantemente l'oggetto della vostra ingiusta antipatia, tanto che mi ha piú volte chiesto il permesso di ritirarsi e solo i miei ordini perentorî lo trattengono presso di me. Vedete un po', Signora, a quali difficoltà mi esponete! Quale uomo d'onore vorrà servirmi dopo le scenate che voi avete pubblicamente fatte? ».

⁂

Malinconici dietroscena coniugali, e rimproveri che non servirono a niente, perché un mese dopo la Regina si ritirava in quel convento di S. Orsola cui — con animo presago — aveva fatto la sua prima visita ufficiale arrivando a Roma! E questo screzio fra i due coniugi fu il principio della rovina. A Clemente XI era succeduto Innocenzo XIII e a questo Benedetto XIII. Gli Hannover si erano rafforzati in Inghilterra e l'ospite regale cominciava ad essere incomodo. Dal 1725 in poi il *Diario* diviene straordinariamente freddo a suo riguardo: non piú visite, non piú cerimonie speciali, non piú udienze in secreto. Piú tardi verranno gli sgarbi e il povero Re esiliato dovrà contentarsi di scuse tardive ed ambigue per timore di dovere incorrere in peggiori disgrazie. A questo si aggiunse la morte della Regina, sopravvenuta nel 1735, alla quale Clemente XII, quasi per compiere un ultimo atto di benevolenza, non solo fece fare funerali solenni, ma volle che il suo corpo riposasse, fra i Re, nella basilica Vaticana e ordinò all'architetto Barigioni d' innalzarle un monumento degno del luogo e delle opere d'arte che lo circondavano. Il monumento ci presenta le due figure della Pietà e della Carità che sollevando un gran panneggio di basalto rosso innalzano un medaglione dov' è il ritratto in mosaico della Regina. Le sculture sono di Pietro Bracci, uno degli ultimi ma non dei minori scolari del Bernini e il medaglione è d' Ignazio Stern. Il corpo della defunta Regina, spogliato dei suoi paramenti regali e rivestito col saio delle domenicane, fu posto in quel ricco sepolcro: ma i Francescani dei S.S. Apostoli, la cui chiesa era stata parrocchia di lei, ottennero che fosse dato loro il cuore della Regina, e a questo cuore fecero un monumentino — anch'esso con sculture del Bracci — su cui incisero questo distico significativo:

Hic Clementinae remanent praecordia, nam cor
Caelestis fecit ne superasset amor.

Da allora la vita del Re vedovo, trascorse piú tosto malinconicamente, se bene il suo palazzo continuasse ad essere aperto a tutti coloro che volessero andarlo a riverire. « Il Pretendente » dice il de Brosses che lo vide in quelli anni di decadenza « ha l'aspetto malinconico e poco intelligente. Ma non manca di dignità nelle sue maniere. Non ho veduto nessun principe tener circolo con altrettanta grazia e nobiltà. Se bene raramente gli avvenga di tenerlo qualche volta, non avendo oramai né l'età né la posizione per esibire quel fasto esteriore che è proprio dei sovrani. Ma, d'altra parte vuol essere cortese in una città verso la quale ha tante obbligazioni. È estremamente religioso e tutta la mattinata la trascorre nella chiesa dei S.S. Apostoli presso la tomba di sua moglie ».

Tarda resipiscenza, si dirà: ma le cose oramai volgevano male per lui e dopo la rottura clamorosa con suo figlio Carlo — il giovine pretendente che cercava per conto suo e con eguale sfortuna di farsi nominare Re al posto del padre — si dimandava se non aveva agito con troppa precipitazione quando aveva dato il suo consenso a che il suo secondogenito entrasse negli ordini sacri e diventasse quel Cardinale Duca di York che alla morte del fratello volle chiamarsi Enrico IX, lasciando nel suo testamento alla Casa di Savoia tutti i suoi diritti alla corona inglese.

⁂

Fu in questo ambiente piú tosto malinconico che si spense la lunga vita di Giacomo III, il quale se avesse regnato avrebbe sorpassato gli anni di regno della Regina Vittoria, la quale è la sovrana inglese che piú sia rimasta sul trono. Ma la fine si avvicinava anche per lui. Durante le feste di Natale del 1765 si ammalò e dovette mèttersi a letto. La malattia si dichiarò fin dal primo giorno gravissima, e lui stesso se ne rese conto, tanto che il 27 chiese i sacramenti e poco dopo spirò. Il suo corpo fu esposto pubblicamente ai S.S. Apostoli, e il Papa d'allora che era Benedetto XIV, gli decretò per l'ultima volta gli onori sovrani. Tutta la chiesa era parata a lutto e dovunque grande profusione di simboli, di imprese e di iscrizioni regali. *Fidei difensori*, lo diceva una di queste iscrizioni attribuendogli il titolo dei sovrani inglesi: *maluit imperio carere, quam non aequis conditionibus regnare*, diceva un'altra. *Vero dignus imperio*, gridava da un lato uno scheletro dorato agitando il suo cartiglio barocco sí come lo aveva disegnato il Cavalier Paolo Posi; e dall'altro lato un altro scheletro rispondeva: *Vitae sanctimonia avitam in terris non adeptus, aeternam in coelis gloriam promeruit.* Poi con un corteo di migliaia di persone a cui presero parte tutte le confraternite di Roma e l'esercito pontificio, e il Collegio dei cardinali con alla testa il figlio suo e la nobiltà tutta, fu portato trionfalmente in S. Pietro dove fu sepolto presso il sontuoso cenotafio dove Maria Clementina Sobiesky lo aspettava da ben trent'anni!

E lí il corpo rimase e forse vi sarebbe anche oggi senza che nessun monumento lo rammentasse ai popoli, se morto nel 1807 Enrico di York e scomparsa « dalla terra l'ultima sublime gloria della Casa di Stuart », Giorgio III che oramài regnava sicuramente in Inghilterra, non avesse ordinato ad Antonio Canova di erigere un grande monumento per gli ultimi discendenti di quella *Mary queen of Scots* la cui tràgica vita sembra abbia segnato il destino di tutta la sua razza romantica e sventurata.

Diego Angeli.

Sulla traccia del Santo

A tutto il francescanesimo di parata, che ha tentato e tenta di mettersi in mezzo fra il santo d'Assisi e noi, scoria quasi inevitabile del centenario, è stato offerto un correttivo prezioso nelle varie e pregevoli edizioni dei candidi *Fioretti*. A rileggere quelle pagine lontane càpita di domandarsi se non sia disperata l' illusione di un rapporto qualsivoglia tra l'anima francescana e l'anima moderna, se non sia piú sincera e piú leale conclusione quella che confina il mito di Francesco nelle regioni luminose di una lontana poesia perduta e per noi, figli tormentati del secolo ventesimo, accetta la sorte inferiore di una prosa acre e maligna, offuscata dai vapori di un utilitarismo irriducibile.

Senonché, a smentire codesto ragionato, e ragionevole, pessimismo, ecco qui dei *Fioretti* inaspettati, còlti dal cuore della nostra età tempestosa, e sbocciati di nuovo, come ai bei tempi di fra Ginepro, tra le pieghe consunte di un saio francescano: sono i *Fioretti di frate Lino da Parma*, che Enrico Bevilacqua ha raccolti in uno svelto volumetto (1), per consolazione di coloro che vanno cercando, a gloria dell' idealità francescana, quanti segni ci attestino ancora la possibilità di una vita modulata sul *cantico delle creature*.

L'efficacia del libro sta nella sua vivacità realistica, nell'assenza di ogni panegirico, nell'affidarsi ai fatti. Il Bevilacqua ci comunica in poche pagine la sua profonda fiducia nella virtú edificante degli atti semplici e mirabili compiuti da questa singolare figura di santo. Di santo, intendiamoci, non ancora canonizzato dalla Chiesa: ma tant' è: l'appellativo scappa qua e là dalla penna all'autore, perché è il solo che possa definire compiutamente l'opera del frate. E d'altra parte il vedere un santo vivere cosí da vicino la vita nostra e mescolarsi alle nostre passionacce ci dà il senso di una santità calda tutta di umanità attuale e vibrante. Non piú facile per questo, anzi piú ardua, perché è una santità che dobbiamo collocare nell' intervallo tra il fango che noi calpestiamo, che il buon frate calpesta con noi, e la purezza eroica in cui egli solleva gli occhi e il respiro. Un intervallo che può essere un abisso....

Ma, ripeto, il Bevilacqua ci dà, invece della sonante epopea, i *Fioretti* di quest'umile e grande poverello di Dio: ce ne dà insomma l' innocenza candida e quasi puerile, la familiarità istintiva e pure infallibile nel proseguire sulla traccia del grande maestro: ci ritrae un fra Ginepro meno incolto e piú sagace, ma non meno pittoresco e domestico di quello che conoscevamo.

Frate Lino da Parma era, al secolo, un Alpinolo Ildebrando Umberto Maupas, nato a Spalato, nel 1866, di ottima famiglia (uno zio era arcivescovo di Zara e metropolita di Dalmazia); e se è detto *da Parma*, non è perché dimenticasse la sua città nativa, che anzi ricordò e compianse anche nell'ora dell'ultimo sacrificio, ma perché a Parma visse per un trentennio, dal 1894 al 1924, esercitandovi un'opera memorabile di carità. Frate minore, vi ebbe dapprima la cappellanía della SS. Annunciata: poi passò cappellano nelle carceri di S. Francesco, dove dimorò; e piú tardi aggiunse a codesto ufficio quello di padre spirituale presso il Regio Riformatorio, alla Certosa, la stendhaliana *Chartreuse de Parme*. Per chi ha presente la posizione della chiesa dell'Annunziata, sentinella monumentale collocata all' inizio di quel famigerato oltretorrente che fu per tanto tempo inespugnabile campo chiuso di ribellione a ogni forma di autorità costituita, è facile pensare come un santo vi dovesse star bene di casa, quando fosse risoluto — com'era il frate di Parma — a moltiplicare il proprio amore in ragione della miseria morale che trovava sui suoi passi. Il giorno poi che gli capitò sulle braccia la cura d'anime dei carcerati e dei corrigendi, si può dire che tutto il rifiuto della vita cittadina venne compreso nella sfera della sua carità. E anche, si potrebbe aggiungere a conti fatti, della sua gloria: ma padre Lino non era uomo da pensare a queste cose, padre Lino che rimase costantemente una vispa macchietta della vita parmense: soltanto, dinanzi a questa macchietta, i cittadini di tutti i partiti e di tutte le fedi avevano appreso a scoprirsi, almeno metaforicamente, il capo.

Questo frate infaticabile, che talvolta dopo una giornata e una nottata di peregrinazioni benefiche si buttava di schianto, vestito, sul paglericcio della cella o su una panca della sacrestia, vinto da una stanchezza cimentata all'estremo, ebbe forse qualche volta il senso di una solitudine squallida, che gli si avventava contro precisamente da quell' infima materia umana che egli aveva eletta alle sue prove di carità: ma furono crisi rare, superate da una fede che affrontava e sbaragliava trionfalmente le insidie del dubbio per cercare sempre nuove occasioni di agire e di amare. Amare per lui era agire: e poiché agiva sull'argilla umana, la sua ingenuità sapeva armarsi di una scaltrezza infallibile nel giuocare, a fin di bene, con le qualità, e anche con le debolezze dei suoi simili. Se tutte le miserie, materiali e morali, lo ebbero soccorritore pronto e sapiente, le sue possibilità, i suoi mezzi nascevano da una strategia che non conosceva limiti né rispetti umani.

Accettava volentieri inviti a pranzo dai signori: ma a un certo punto del desinare, dopo che si era, con distrazione sapiente, riempito il piatto di ogni ben di Dio, simulava la vergogna o accusava un malessere, e tutto quel ben di Dio spariva nelle ampie maniche del saio: maniche inesauribili, taumaturgiche, provvidenziali, da cui sapeva sempre al momento buono far scaturire quanto occorresse a saziare una fame rabbiosa o a sanare una sventura. « Una sera » — raccontava un carcerato al Bevilacqua « — mi tirò fuori da quelle sue maniche « miracolose non soltanto un arrostino che « ancora mi stuzzica l'appetito a ripen- « sarci; ma anche il suo bravo piatto, e « poi la forchetta, e poi il coltello, e poi il « tovagliolo.... Mi scappò da ridere quando « gli vidi spuntare fuori.... indovini un po' ?... « persino il macinino del pepe! ».

Un'altra volta si fa trovare per la via, di pieno inverno, con un grosso involto che gli gonfia il mantello: è.... un marmocchio di tre o quattro mesi. La madre è ammalata e povera, il piccino non prende latte da due giorni, e il *padre-papà* lo porta svelto a qualche altra mamma di là dall'acqua, proprio nel famigerato oltretorrente, dove basterà una parola sua per trovare alla creatura non una ma dieci balie. E un'altra volta, morta una madre in miseria, padre Lino si prende in collo il lattante, sale le scale del Municipio e lo consegna al sindaco in persona, dicendogli con le lacrime nella voce: — Come vuole che faccia ad allattarlo io?

Candore incantevole, che violava protocolli e infrangeva gerarchie, con la sicurezza di chi procede spinto da un grande amore; e che lo faceva mescolare imperterrito ai piú complicati ed impuri episodî di quella vita popolana, con la precisa volontà di rimediare, di conciliare, di scongiurare nuove abbiezioni e nuove catastrofi. E il suo amore si estendeva oltre i confini della famiglia cristiana. Un rabbino, che finí suoi tristi giorni nel carcere, ebbe in frate Lino, durante la detenzione e la malattia, un consolatore appassionato e un amico fraterno. Una sera, a ora tarda, padre Lino capita in un caffè gremito di gente elegante, e ordina un gelato, fra la stupefazione di tutti: è il suo rabbino che nel delirio invoca quel refrigerio. Poco dopo, nell'agonia, il morente è assistito da un ministro della sua religione, e il padre, discreto, rimane fuori dell'uscio, a piangere e a pregare in silenzio.

Un aspetto, questo, del suo fondamentale ottimismo, che gli faceva ricercare in ogni uomo e in ogni azione le ragioni del consenso o del perdono. Non c'era criminale che per lui, dopo tutto, fosse veramente cattivo: senza declamazioni contro la società, senza affermazioni di determinismo sociale o economico, il santo frate intuiva che per migliorare l'uomo, per redimerlo è necessario partire da un minimo di fede nella parte buona della sua coscienza. E siccome il redimere era la sua missione, egli regalava alla coscienza di tutti i miserabili, di tutti i colpevoli quella parte di bontà che era necessaria, prima di tutto, a lui padre Lino. Ingenuità, forse, ma di quelle ingenuità che chiudono in sé una profonda sapienza. Il fatto è che tanto la sinistra società del carcere quanto quell'altra società irregolare, *ex lege*, che covava i suoi odî ribelli *di là dall'acqua*, adorarono quest'uomo per un sano istinto di soggezione, di amore, di devozione.

Nel 1914, durante la settimana rossa, la folla scatenata prese di mira chiese e conventi, ma il convento di padre Lino fu rispettato e qualcuno vigilava perché la consegna non fosse violata. Quando poi alle Assise di Lucca vennero processati i sessanta arrestati di Parma, il padre, chiamato come testimonio, si diresse verso la gabbia con le braccia protese, come per chiudere in un abbraccio solo tutti gli imputati, chiamandoli a uno a uno per nome: e dalla gabbia risposero grida, pianti, singulti: — Padre Lino! Padre Lino! il nostro padre Lino! — La commozione prese ognuno nell'aula, in un impeto di fraternità e di perdono: e dinanzi all'ottimismo di quel cuore, lontanissimo da qualsiasi spirito fazioso ma prossimo piú di tutti al dramma sanguinante della miseria umana, s' infranse ogni proposito repressivo: i sessanta furono assolti, e il loro amico ritornò a Parma in trionfo. Non primo dei suoi trionfi: l'anno avanti, durante un ritorno dei corrigendi della Certosa da una visita ai paesi verdiani — Busseto, Roncole, Sant'Agata —, essendosi sparsa la voce che con essi viaggiava padre Lino, il treno impiegò due ore di piú dell'orario a percorrere quei quaranta chilometri, tale fu in ogni stazioncina la ressa degli acclamanti e dei beneficati.

---

(1) ENRICO BEVILACQUA, *Fioretti di frate Lino da Parma*, con dieci illustrazioni fuori testo. Torino, Soc. Editrice Internazionale, 1926; in-16 pp. 166.

Ma il trionfo più commovente lo ebbe dopo la morte, avvenuta nel maggio del 1924, in pochi minuti, di aneurisma: di fatica, corregge il Bevilacqua: quel povero corpo non ne poteva piú. Morto nel suburbio e trasportato nella chiesa dell'Annunziata, fu contemplato, finalmente, in riposo da una folla immensa — tutta Parma, di ogni ceto e di ogni fede —, che sfilò per tre giorni, col pianto in gola, dinanzi alla salma. Soltanto i carcerati di S. Francesco erano esclusi, per forza, dalla visita pietosa. Supplicarono, tumultuarono: volevano inginocchiarsi l'ultima volta ai piedi di colui che era stato sempre piú loro che d'altri. E furono accontentati: di notte la salma fu trasportata nel carcere per la veglia estrema, in una bara costruita da loro, con un vetro all'altezza del volto, e posta su un catafalco eretto con le loro mani nell'angusta cappella. Il plebiscito di dolore fu quale certo egli aveva desiderato tante volte: ma la cosa piú straordinaria si vide all'ultimo. Quei quaranta galeotti — ve n'erano di condannati a 20, a 25, a 30 anni — portarono e seguirono la bara giú nel cortile esterno: il cancello era aperto: lo oltrepassarono, deposero il loro morto sull'automobile, si inginocchiarono piangendo nel vederlo partire. Poi rientrarono in silenzio, e solo allora si accorsero che, per un momento, erano stati liberi: nessuno era fuggito.

Un altro fioretto postumo del sant'uomo racconta il Bevilacqua nel suo piccolo libro commosso: non lo ripeto qui, ma anch'esso è tale che non gli mancano i colori del romanzo o, meglio, di una drammatica poesia.

Ma la parola piú poeticamente profonda la disse un luminare dell'Università che seguiva il feretro nel corteggio funebre, tramutatosi in una luminosa apoteosi: — « Anche Lei », gli fu detto, « dietro quel poveretto di padre Lino? » — « Non a padre Lino » rispose, « ma a S. Francesco. Perché di tanto in tanto San Francesco ritorna.... ».

Arturo Pompeati.

Folk lore Alto-atesino

Si ha la sensazione percorrendo le terre bellissime del Trentino e dell'Alto Adige di aver vissuto per secoli e non per lustri e che la Storia — quella con lettera maiuscola — sia scesa dal suo piedistallo che sembra quasi inaccessibile quando ci appare fra le pagine dei grossi volumi, e si sia famigliarmente avvicinata a noi e mescolata alla nostra vita.

C'era un potente Impero, c'era un vecchio Imperatore circondato da sbirri, e da carnefici che ad un suo cenno alzavano la forca.... Pare il principio di una fiaba, vero? « C'era una volta.... » e quella volta c'eravamo anche noi e ricordiamo.... Ricordiamo la piccola stazione di Ala che si oltrepassava con una stretta al cuore, mentre gli sguardi si alzavano verso le altissime montagne che parevano ammonirci: « Il vero confine siamo noi. Fino alle nostre vette è Italia! » Ma intanto per le strade di Trento italianissima, giro giro al Castello che si chiamava anche allora del Buon Consiglio, i soldati austriaci dai volti che parevano rozzamente intagliati in un duro legno, col grottesco kepí alzato sulle grosse teste, passavano accigliati a due, a due e ci facevano pensare con commozione alle « Mie prigioni » ed a « Romanticismo ».

La fiaba — che pur troppo è stata dolorosa realtà — comincia cosí e noi l'abbiamo vissuta, ed abbiamo la ventura — fortuna rara! — di viverne il *lieto fine*; ma per assaporare intera questa gioia, che un giorno ci parve irraggiungibile, bisogna andar lassú, fra Dolomiti e Garda, e percorrerlo tutto quel paese scintillante di rocce irridescenti, di ghiacciai candidissimi, di praterie smeraldine, che è come un fulgido diadema il quale degnamente corona l'Italia. Terre veramente incantevoli che non ci si sazia di guardare, di ammirare, perché il loro fascino è molteplice, non ultimo quello di aver serbato, come la regione abruzzese per esempio, certe forme e certe apparenze del *temps jadis*, il tempo ormai leggendario dei cavalieri, delle diligenze e dei postiglioni.

Le insegne di metallo dorato, finemente intagliate, che penzolano davanti alla porta degli alberghetti « Alla rosa d'oro » « All'Orso » « All'agnello bianco » spirano l'arcana poesia di quei vecchi racconti nei quali l'oste ha una parte preponderante, nelle intrigate vicende di agguati e d'inganni. E se si oltrepassa la soglia l'illusione non si dilegua, nonostante l'illuminazione elettrica, perché si trovano stanzette basse, tutte di vecchio legno dall'impiantito al soffitto, con tavole e panche annerite e venerabili cucine adorne di ingenue immagini religiose e di lucenti rami.

Ma se si vuol gustare tutta la grazia di quelle vecchie cose, del tempo che l'umanità camminava con passo piú pacato, bisogna recarsi a visitare il museo di Bolzano. Delizioso museo dove si passerebbero con diletto intere giornate una volta vinta la stizza e la contrarietà dell'acquisto del biglietto d'ingresso da una custode che si ostina a rivolgervi la parola in tedesco ed a mostrare di non capire la lingua italiana.... Entriamo: vetrine, e vetrine racchiudenti manichini di contadini, uomini e donne, vestiti degli svariatissimi costumi di tutte le vallate: pittoreschi, festosi, bizzarri, alcuni grotteschi. Copricapi di tutte le fogge dal cappellino di paglia o di feltro verde col mazzolino d'edelweiss o la penna di gallo, a certi massicci, altissimi berretti dall'aria cosacca....

Ecco la collezione delle stufe sparse un po' in tutte le stanze. Vecchie stufe di maiolica, bellissime — alcune sembrano di pallide turchesi o di giada — dalle forme piú impensate; cupole, pagode, montagnole.... ma tutte imponenti e maestose. Vere stufe di paesi freddi che imperano nelle case e sono assuefatte a ricevere omaggi e dimostrazioni di simpatia. Chi torna dalle gelide vie bianche di neve appena entra in casa va diritto a lei, alla stufa, e ne accarezza le tepide mattonelle; e quasi l'abbraccia in un impeto di gioia per il gran bene ritrovato: il calore! E la sera, a buio, tutti le fanno circolo d'intorno come fosse una regina e chi sa quante ne hanno ascoltate queste vecchissime stufe, di terribili storie di lupi, di fantasmi e di briganti e quante sommesse dichiarazioni d'amore hanno udite, e quanto lento salmodiare di preghiere e dolci ninna-nanna.... Vien fatto di guardarle con desiderio queste stufe matrone — veramente somigliano a pingui matrone in abito sgargiante — e di pensare come starebbero meglio al posto degli inestetici elementi del termosifone o della grezza e lugubre « Americana »....

Un'armadio raccoglie una collezione di vecchie rócche del tempo.... in cui *Berta filava*. Era uso in questi paesi che i fidanzati ne fabbricassero una per la promessa sposa e cercavano di renderla graziosa ed elegante. Ce ne sono di quelle intarsiate finemente, adorne di pezzettini di specchio e di vetri colorati.

In mezzo ad una sala troneggia un'altissima carrozza, ampia e massiccia, recante di dietro un grosso baule e sul davanti in alto, molto in alto, la panchetta per il cocchiere. Un cartello appeso ad una portiera spiega che quello era il *landau* nel quale viaggiavano i nobili tirolesi. Par di vederli questi nobili del principio del secolo scorso, chiusi in quella specie di quadrata stanzetta, imbottita di panno turchino, per ore ed ore, giornate e giornate, rassegnati e sonnolenti.... Quell'antiquato, ed ormai sorpassato, mezzo di trasporto ispira un senso di calma sicurezza ed anche di noia come tutte le cose troppo sicure!

E confrontando il ritmo della vita passata con quello della presente provo di nuovo la sensazione di aver vissuto secoli e non lustri.... E cosí credo succeda a tutti coloro che come me rammentano una fanciullezza ed un'adolescenza, senza automobili, senza aereoplani, con rari telefoni e rarissime lampade elettriche e.... tutte le donne con le sottane ampie e lunghe. Ne ho riviste parecchie di quelle sottane lí, increspate sui fianchi e scendenti fino alle caviglie, in questa nuova Italia e specialmente a Merano.

Pomeriggio domenicale. Entro in una linda chiesa che pare nuova nuova ed ha la sagoma di una sala da concerti. I banchi sono per la maggior parte occupati da donne quasi tutte vestite alla foggia di venti, venticinque anni or sono. Colletti alti, vite corte e strette, sottane a campana, cappelli a tesa piana e rigida appuntati in alto sulla testa da spilloni; quelli spilloni ora completamente dimenticati, che rappresentavano fra le folle e nei tram un pericolo per i vicini e che provocarono un tempo tante fiere proteste! È strano che nella cosmopolita Merano sieno sopravvissute queste vecchie mode. Forse le abitanti ci sono rimaste fedeli in omaggio alla dolce ed infelice Imperatrice Elisabetta che era solita venire nell'inverno a scaldarsi a quel tepido sole e che siede ora marmorea fra il lussureggiante verde dei giardini pubblici, col suo vestito 1903 che lo scultore ha riprodotto minuziosamente, dalla larga bavera di trina che guarnisce la vita attillata, alla catenina con crocetta che pende dal rigido colletto. In alto, sulla testa, a guisa di diadema, la melanconica sovrana ha appuntate le sue grosse trecce.

Altre trecce ho vedute un po' dappertutto a Merano, a Bolzano, nei paesini di montagna, e quelle di un pallido biondo e di un lucido castano, mi sono parse della rara e preziosa bellezza che hanno i fiori ed i frutti *fuor di stagione*....

Ogni volta ripenso, ed è sempre con gran diletto, a questa mia scorsa nella nuova Italia due visioni di bellezza e di forza sovrastano ogni altra: per la stupenda strada che sale al Passo del Giovo e ridiscende alla deliziosa Vipiteno, lunghe file di robusti artiglieri ed agili alpini e grigi fanti che fra squillare di trombe, voci di comando, ed agitare di bandierine si muovono, corrono, si appostano con prontezza ed ordine meravigliosi.

Al Trafoi, ai piedi dei maestosi ghiacciai dello Stelvio, l'accampamento dei Sucai, bei ragazzi pieni di salute, di allegria e di ardire che volontariamente si assoggettavano nei mesi di vacanza ad una severa disciplina ed a salutari fatiche che ritemprano muscoli e spirito.

Soldati d'oggi, soldati di domani nella nuova bellissima Italia.

Bianca Maria.

IL
TOMMASEO SCOLASTICO
Riduzione ed integrazione ad uso delle scuole
a cura di GUIDO BIAGI
Un volume in-8° a due colonne di circa 1200 pagine Lire 25.—
Solidamente rilegato con dorso ed angoli in tela Lire 32.—
UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello, 28 - TORINO

MARGINALIA

CARLO PASCAL

Non si ripete la solita formula di rito, se si afferma che con la morte di Carlo Pascal molto ha perduto la filologia italiana. Fra i latinisti nostri, egli occupava un posto davvero singolare, ed aveva una sua fisonomia, molto diversa da quella di tutti gli altri. Non era, e non voleva essere un filologo, come si suol dire, *puro*; non era neppure un umanista. Era un latinista di molta e varia dottrina, che aveva continuamente gli occhi fissi su tutta la civiltà antica, o meglio su alcuni aspetti e momenti interessanti o caratteristici o curiosi di essa, e trattava ogni argomento che si proponeva con serietà di preparazione e con ardore d'entusiasmo. Amava aggirarsi per tutto l'amplissimo campo della religione, della mitologia, delle antichità classiche; e pareva talvolta che vi si perdesse di proposito, come ammaliato; e che poi scegliesse i suoi argomenti qua e là, un po' distrattamente e quasi a caso, piú come avrebbe fatto un dilettante che un erudito di professione. Ma la dottrina salda e sicura, tutta di prima mano, gli permetteva di trattare assai piú argomenti che non sogliano interessare i filologi, con la competenza dello specialista. In un libro del Pascal, c'era sempre di tutto: nello stesso volume, quest'uomo di molte e varie letture trovava modo di raccontare un episodio della guerra italica contro Roma e di studiare l'influenza di Tacito su Mirabeau; di tentare, a grandi linee, una ricostruzione della lotta grandiosa tra Cristianesimo e Paganesimo, e di ricercare come morí veramente l'ammiraglio Coligny. L'autore passava con facilità da un argomento all'altro: in tutti, si sentiva ugualmente a suo agio. A prima vista, il lettore, dalla poca omogeneità della materia, può ricevere un'impressione di stupore, e quasi di sgomento. Ma, a ben considerare, l'eterogeneità è soltanto apparente. Certo, il Pascal trattava argomenti d'ogni genere; e la molteplicità degli argomenti potrebbe far pensare a molteplicità d'interessi. Ma, in realtà, il compianto filologo s'interessava soltanto di *certi* personaggi e di *certi* fatti, di quelli ch'egli chiamava *attraenti*, che altri potrebbe chiamare *suggestivi*. *Attraenti* e *suggestivi*, s'intende, perché tali erano, soggettivamente, per chi li prendeva a trattare, e tali questi pensava che dovessero essere per i suoi lettori. I titoli di certi suoi lavori dicono assai piú ch'io non potrei spiegare con molte parole. Personaggi e fatti « attraenti » eran trattati con leggerezza e rapidità di tocco: e le trattazioni non volevano essere serie di documenti, e neppure investigazioni erudite, ma « visioni storiche », come una volta ebbe a chiamarle il suo autore. Far rivivere con pochi tratti un personaggio o un avvenimento dell'antichità in modo da darne al lettore un'idea viva e precisa: ecco il difficilissimo compito che il Pascal si proponeva. Egli voleva essere, dunque, un *essayst*, anche nelle sue ricerche piú dotte. Ma un *essayst* dev'esser sempre un grande psicologo e un grande scrittore; e il Pascal aveva assai piú intelletto logico e discorsivo che intuito psicologico, ed era scrittore facile e abbondante, e spesso interessante e vario, non però un grande scrittore. Per questo, i suoi *saggi* restano quasi sempre discussioni erudite, dove non mancano mai né l'erudizione, né il garbo: sono quello che egli non voleva. Forse la nobile ambizione di essere un *essayst* gli nocque: se egli avesse concentrate, invece di disperdere, le sue forze, poteva arrivare dove la natura del suo ingegno pareva inclinasse: divenire uno storico della cultura. Ne fa fede il suo libro, *Le credenze d'oltretomba*. O forse il suo interessamento soggettivistico per argomenti attraenti e singolari doveva necessariamente togliergli l'*aequabilitas* superiore dello storico della cultura.

Non sarebbe possibile, e, se anche fosse possibile, non sarebbe opportuno, dire oggi quanto resterà della produzione vasta e varia di quest'uomo infaticabile. Oggi, basterà dire che dai suoi libri chiunque può imparare molte cose, anche da quelli che posson parere di semplice divulgazione. Egli volle essere, e fu, un divulgatore serio e sincero della cultura classica: sentiva veramente il bisogno di parlare, oltre che ai filologi, ai non filologi, perché le buone lettere ch'egli amava non rimanessere *hortus conclusus*. Sapeva, come pochissimi, farsi leggere: conosceva il segreto, che non s'impara né s'insegna, di scrivere un articolo, o di comporre un libro. E aveva un pubblico numeroso che gli era fedele, benché, come succede di regola ai divulgatori, egli fosse sempre troppo dotto, troppo filologo, per il suo pubblico.

Dei suoi lavori piú strettamente critici e filologici, non è qui il caso di parlare: basterà ricordare gli studi su Ennio, su Catullo, su Lucrezio. Nei quali osservazioni giuste e acute non mancano mai, ma si riferiscono quasi sempre a problemi particolari, perché proprio questi gli permetteranno di mettere a profitto la sottigliezza del suo ingegno assai piú acuto che profondo.

Non posso, però, non accennare a un suo grande merito indiscutibile: il tentativo di dare all'Italia, col *Corpus Paravianum*, una collezione di classici latini che rivaleggiasse con quelle straniere. I volumi del *Corpus* sono di valore disuguale; ma non sono questi gl'inconvenienti di qualunque collezione? E chi potrebbe farne, in ogni caso, un rimprovero a chi ha concepita diretta, sostenuta un'impresa cosí ardua? Se l'Italia ha una collezione di classici qualunque essa sia, lo deve alla tenacia, allo zelo, all'entusiasmo di Carlo Pascal.

Chi scrive non ha avuto modo di conoscere, né di apprezzare l'uomo e il maestro; ma quanti sono stati suoi discepoli ne hanno sempre ricordato, e ora ne rimpiangono, la grande bontà. Del resto, anche chi non lo ha conosciuto può leggere le parole semplici e buone che quest'uomo di sèssant'anni dedicava, in capo al suo ultimo libro, alla madre morta.

Fu un lavoratore instancabile e febbrile: scrisse e studiò fino all'ultimo. Doveva subire un'operazione chirurgica: pare che, operato in tempo, avrebbe potuto salvarsi. Ma egli, come un saggio d'altri tempi, continuò a lavorare, a studiare, a scrivere, assorto nella sua vita di studioso come in un sogno.

G. Perrotta.

★ **I passatempi dei romani.** — Non delle grandi feste piú conosciute, bensí di qualche piccolo giuoco o divertimento privato, cui i buoni Quiriti si dedicavano sia in città sia in campagna, tratta oggi con larghezza di particolari un collaboratore del *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*. Di antichità remotissima è il giuoco degli scacchi, ed autore di esso, come ci assicura Pausania, fu Palamede, il quale lo escogitò per tenere occupati con un esercizio conveniente i greci che assediavano Troia. Dalla Grecia quel giuoco passò a Roma; e per quanto si sia dubitato se il giuoco dei « latruncoli » e quello degli scacchi fossero la stessa cosa Q. Mirti Della Valle, nell'articolo citato, ha buoni argomenti per identificare i due passatempi. Ma « latruncoli » o « scacchi » nei primi tempi altro non furono che lapilli, piccole pietre, a cui poi successero le pallottole di avorio, di cristallo di argento, di oro, raffiguranti in seguito i diversi pezzi di battaglia: re, regina, alfieri, cavalieri, torri e soldati. Accanto a questi giuochi di abilità erano in onore anche quelli aleatori, come i dadi e le tessere. I dadi, detti anche « tali », « astragali », con vocabolo greco, avevano sei faccie, ma di queste quattro soltanto servivano al giuoco. Gettando i dadi sul tavolo da giuoco, detto « alveus » o « forum aleatorium », si potevano formare trentacinque combinazioni ed a ciascuna i romani, sull'esempio dei greci, avevano dato un nome speciale. Pressoché simile al giuoco dei dadi era quello delle tessere. Avevano sei faccie quadrate e, a differenza dei dadi, mostravano tutte un numero. I romani, avendolo forse appreso dai greci dell'Italia meridionale, conoscevano anche il giuoco delle palline (bilie) che per loro erano le noci. Nel poemetto intitolato il « Noce » Ovidio ci descrive appunto questo giuoco preferito dalla gioventú e ci dice come si ponesse a una certa distanza un vaso, nel quale andava a cadere la noce e che la mano abile doveva lanciare. Persio, che nella sua giovinezza preferiva il giuoco allo studio, afferma che non si preoccupava che di una cosa, e cioè di non sbagliare l'entrata della stretta « orca »: è il nome del bossolo che serviva a questo giuoco. Anche Svetonio ricorda il giuoco delle noci: Augusto nelle ore d'ozio, lasciate le cure dell'impero, giocava alle noci coi fanciulli. Chi poi non ricorda la favola di Fedro, in cui si ha Esopo « ludentem nucibus » coi ragazzi? Quanto al giuoco delle bocce, per parecchio tempo si credette che esso non fosse conosciuto dai greci; invece oggi è risaputo che gli antichi lo praticavano come cura igienica. L'articolista risponde anche alla domanda se i romani giocavano « a morra ». L'uso era praticato anche dagli egiziani, come si impara da una pittura funeraria, rappresentante due egizi intenti a questo divertimento. Se non ci soccorrono testimonianze altrettanto sicure per i greci, quanto all'antichità romana, basta a toglierci ogni dubbio un passo di Cicerone, il quale con la frase « micare digitis » intendeva quel gesto dei giocatori che, distendendo le dita, indovinavano il numero che era per uscire. Cicerone stesso, nel terzo libro dei « Doveri », afferma da ciò esser nato il proverbio romano: « è un uomo col quale potresti giuocare a morra nelle tenebre »; proverbio applicabile alle persone di una probità specchiatissima. È altresí da notare che presso gli antichi la morra non era soltanto un divertimento, ma serviva per concludere transazioni commerciali, quando eravi incertezza sul vero peso o sul valore reale della mercanzia ed anche per stabilire in qualunque giuoco chi dovesse cominciare per il primo.

★ **Piero Valeriano e tre ritratti attribuiti a Tiziano.** — Il ritrovamento, nella Biblioteca Vaticana, di un'opera di eloquenza fin qui sconosciuta, che fu frutto dell'insegnamento romano del Valeriano, dà occasione a L. Alpago-Novello, nella sua memoria pubblicata nell'*Archivio Veneto-tridentino*, di chiarire alcuni punti della biografia di quel noto umanista; punti che sono in stretta relazione col mecenatismo dei due Papi medicei e con l'arte del Tiziano. Giovanni Pietro dalle Fosse di Bolzano, chiamatosi poi, secondo il vezzo del tempo e per omaggio all'erudito grecista suo zio (Urbano Bolzanio), Pierio Valeriano Bolzanio, nacque a Belluno nel 1477. Dopo avere studiato a Venezia e a Padova, era già a Roma nel 1509, dove dapprima fu a servizio, come precettore dei suoi figli, del savonese Bartolomeo della Rovere, ricchissimo ed avarissimo parente del Papa dal quale non ebbe che dispiaceri al punto di ammalarne. Entrò poi nelle grazie di Giovanni dei Medici, che, salito al papato, non immemore di avere imparato la lingua greca da suo zio Urbano, se lo prese benevolmente in corte come famigliare e dandogli l'educazione dei nipoti Ippolito e Alessandro. Scrisse un biografo « parere » che egli fosse stato anche chiamato da Leone X a professare nell'Ateneo romano come « Magister in Logica diebus festis ». Ora, l'Alpago-Novello osserva che, mentre è fuori dubbio l'insegnamento del Valeriano in quell'Università, l'incarico non fu affatto di logica, ma di eloquenza: lo afferma anche il Tiraboschi, ma lo prova ad evidenza il tempo in cui fu dettato il manoscritto, il cui ritrovamento ha dato occasione a questa memoria. In seguito alla morte di Leone X, il nostro umanista, dopo aver passato qualche tempo a Napoli, fece ritorno a Belluno; ma con l'avvento al papato, nel 1523, dell'antico suo patrono Giulio dei Medici (Clemente VII), fu da questo persuaso a ritornare a Roma, dove gli fu nuovamente conferito l'incarico di insegnare nello Studio. Dopo il sacco di Roma, dopo altre peregrinazioni, venne ordinato sacerdote ed assunse le funzioni di arciprete di Castion, dove finí i suoi giorni nella serena tranquillità della campagna. Anche la data della morte l'autore ha potuto fissare con sicurezza, assegnandola al mese di giugno del 1558. Ma l'ultimo capitolo della vita dell'umanista dà occasione di accennare ai tre ritratti del Tiziano, che secondo un'antica tradizione esistevano a Castion fino all'ultimo decennio del Settecento. I biografi del Valeriano omisero una notizia interessante, secondo la quale egli fece dipingere nel suo presbiterio castionese dal divino Tiziano, di cui era amico, tre ritratti. Le vicende di questi dipinti sono riferite da una cronaca inedita, che sotto la data del maggio 1796 fa colpa della spogliazione di quelle opere d'arte a un generale austriaco dal cognome italiano - Odoardo Collalto. Quei tre ritratti raffiguravano il Valeriano stesso, lo zio Urbano Bolzanio e Giovanni Persicini. Ora non è da tacere chè il Cavalcaselle e il Crowe dubitano molto che i tre ritratti siano di Tiziano, dicono che essi « hanno la maniera del suo parente Cesare Vecellio ». L'articolista, senza approfondir troppo la questione, crede di non doversi distaccare dalla tradizione, anche per il fatto che il Valeriano fu in amichevoli relazioni col grande cadorino e che furono frequenti i viaggi di quest'ultimo nel Bellunese. Inoltre, ammonisce giustamente che quando trattasi di pitture deperite per tanti trasporti, e che quegli stessi critici descrivono « molto alterate dal restauro e manomesse dai danni patiti e dal ridipinto », è assai difficile fare accettare con successo una diversa attribuzione d'autore, opponendola ad una costante tradizione storica.

★ **L'Isola d'Elba.** — L'antica Aethalia dei greci e Ilva dei romani, è indubbiamente fra i luoghi piú belli e interessanti d'Italia: e, tuttavia, è anche dei meno conosciuti. Solo da pochi anni, e specialmente in estate, molti suoi paesi si popolano di una schiera di villeggianti che ogni anno diviene piú fitta, attratta dalla pittoresca ed amena varietà dei paesaggi, dalla chiarità del cielo e delle acque marine, dalla dolcezza del clima, dal carattere sincero e ospitale della popolazione. Un interessante itinerario dell'isola è oggi tracciato ne *La Scuola in Toscana*, come proemio alla illustrazione delle istituzioni scolastiche e culturali della regione. È naturale che l'itinerario cominci da Portoferraio, la graziosa cittadina ricostruita nel 1540 da Cosimo I, che avrebbe voluto cambiare il vecchio nome di Fabricia o Ferraia in quello di Cosmopoli. Senonché la tradizione le conservò il nome di Ferraia donde Portoferraio. Sulla sommità delle due colline, sul cui dolce declivio giace la quieta cittadina, rimangono ancora i ruderi di due poderose fortezze, il Falcone e la Stella, fatte costruire da Cosimo I, che volle il luogo ben munito contro le incursioni dei barbareschi. La grandiosità delle mura, che hanno resistito all'opera demolitrice del tempo e degli uomini, attesta anche oggi che la costruzione medicea fu veramente titanica. È noto come nel forte Falcone fosse tenuto prigioniero il Guerrazzi; e storia ancor piú nota è quella di Napoleone che rimase all'Elba circa dieci mesi. Per quanto fosse breve quel soggiorno, ancor ne rimangono evidenti le traccie. Fu sua reggia la Palazzetta dei Mulini, situata tra il forte Falcone e il forte Stella. Oggi quella Palazzetta custodisce una pinacoteca che Mario Foresi volle donare alla sua città natale. Unita alla pinacoteca è la biblioteca, che fu recentemente arricchita da molti e pregevolissimi volumi, munificamente donati dallo stesso Foresi. Anche oggi nei giorni di festa si vede sventolare dal balcone del Palazzo comunale a fianco del tricolore, la bianca bandiera elbana, dalla diagonale amaranto, sulla quale spiccano tre api d'oro: è la bandiera che fu scelta da Napoleone I. Anche in una delle quattro chiese di Portoferraio, che veramente non hanno nulla di notevole dal punto di vista artistico, si conserva qualche ricordo del grande esule. In quella della Misericordia si vede una copia in bronzo della maschera di Napoleone, ricavata a Sant'Elena dal dottore Antonmarchi e donata alla chiesa dal principe russo Demidoff, il quale dispose che il cinque maggio di ogni anno fosse celebrato un ufficio funebre in suffragio dell'imperatore. Da Portoferraio prosegue l'interessante itinerario, descrivendo tutti i paesi costieri; ma sono paesi di recente origine, perché il loro sviluppo è cominciato soltanto nel secolo XVIII. Finché il mare fu infestato dai barbareschi, non parve prudente vivere sulle spiagge esposte a tutte le insidie dei pirati, e gli elbani erano obbligati a rimanere nei paeselli rannicchiati sulle colline, da dove era facile la difesa. Ma dopo che il mare fu sicuro, la posizione privilegiata e favorevole al traffico dei paesi costieri li fece prosperamente sviluppare in breve volgere di tempo. Cosí sorse anche il paese di Marciana Marina. Da qui salendo per un ripido sentiero, si può giungere in circa tre quarti d'ora all'Oratorio della Madonna del Monte. Anche in questo luogo solitario vivono i ricordi di Napoleone. Infatti nell'agosto del 1815 vi trascorse qualche giorno per sfuggire i calori dell'estate e piú verisimilmente la curiosità del popolo, e la vigilanza delle spie, perché vi ricevette segretamente la contessa Waleska, la donna appassionata che amò l'imperatore anche quando la sua stella volgeva al tramonto e che per testimoniargli il suo amore seppe affrontare i rischi di un lungo e disagiosissimo viaggio.

★ **Il virilismo di Cristina di Svezia.** — Pare che sia venuta l'ora di analizzare la vita bizzarra di Cristina di Svezia secondo i concetti della moderna biologia; cosí quelle che i facili biografi ritenevano dal lato del carattere semplici bizzarrie e stranezze, dal lato della morfologia corporea dei « lusus naturae », acquistano significato di vere manifestazioni patologiche. Con questi nuovi criteri la vita della bizzarra regina è ripresa in esame, nelle pagine della *Nuova Antologia*, da Guglielmo Bilancioni; il quale, per altro si è diffuso piuttosto nella narrazione dei noti casi della regina che non sulla spiegazione biologica che si era proposta. Certo, sul cosiddetto virilismo di Cristina dovette avere largo influsso l'ambiente in cui trascorse il primo periodo della sua vita. Osserva giustamente l'articolista che, sebbene la famosa regina rappresenti un prodotto a sé, non dobbiamo dimenticare alcuni dati della psicologia scandinava. In quel paese, dove sembra mancare l'equilibrio tra terre e acque, tra giorno e notte, l'individuo riceve dalla natura aspra e selvaggia una profonda impronta che ritroviamo nell'arte e nella letteratura, nella tendenza pessimistica, nell'audacia delle teorie. In codesta atmosfera domestica strana, che doveva avere influsso incancellabile sulla sua mentalità, Cristina trascorse la prima giovinezza. Dopo queste premesse, come abbiamo avvertito, l'articolista passa in rassegna tutte le manifestazioni piú bizzarre di quel carattere. A diciotto anni prese le redini del governo e si mostrò indipendente dai suoi consiglieri. E anche deluse i voti della nazione, che avrebbe desiderato un erede del trono da un matrimonio regale. Ella soleva dire: « No, può nascere da me un Nerone come un Augusto ». Designò e fece riconoscere dagli Stati quale erede suo cugino Carlo Gustavo e venne incoronata come « Re ». Ben presto cominciò lo scandalo dei favoriti. Dilapidava talmente il denaro, che rifiutò di convocare il Consiglio, temendo che la notizia dei suoi debiti lo scandalizzasse. Nel giugno del 1654 depose la corona in favore del cugino Carlo, dinanzi ai dignitari raccolti a Upsala. All'abdicazione seguí l'abiura del luteranesimo, atto magnificato dai cattolici come una conquista della Chiesa Romana. Ma codesta, conversione, in vero, fu da molti tenuta piú un atto di leggerezza, vaga di cose straordinarie, che non frutto di matura convinzione. Si narra che, occorsale in un libro una citazione sulla « Conversione della regina di Svezia », essa interlineasse quelle parole e scrivesse in margine: « Chi ha scritto non ne sapeva nulla e quello che ne sapeva qualcosa non ha scritto nulla ». Partita dalla sua patria dopo avere spedito tutte le ricche collezioni che possedeva, or con veste di donna or con veste di uomo, or con misto dell'una e dell'altra, mise a rumore molte città italiane. Anche il Papa non poteva piú sopportare a Roma una tal convertita. Tutte le altre vicende che il Bilancioni riferisce debbono giustificare questa conclusione: tutta la vita di Cristina di Svezia rappresenta una specie di storia clinica di un quadro nosologico ben definito. La definizione, quale fu fomulata dal Pende, del « temperamento ipersurrenalico » sembra che si applichi perfettamente alla psiche di Cristina: « abito apoplettico, con ipertrofia muscolare, forza muscolare notevole, pressione arteriosa superiore alla media, cuore tendente all' ipertrofia sinistra, arterie periferiche ipertroniche, ipertricosi. Grande energia morale ed intellettuale. Euforia. Nella donna adiposità con irsutismo o ricchezza di peli del tipo mascolino e precocità di sviluppo sessuale con tendenza alla dissociazione dei caratteri sessuali ».

★ **Documenti italiani sull'esplorazione delle terre americane.** — La copia dei documenti affluiti alla Mostra « Esplorazioni » dell' Esposizione generale italiana in Torino nel 1898 aveva confermato ancora una volta l'opinione che nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi, pubblici e privati, esistessero non pochi manoscritti, o mal noti o addirittura ignorati, il cui studio era necessario alla storia della parte notevolissima che gli italiani hanno avuto nella esplorazione terrestre. In seguito, le ricerche direttamente eseguite in parecchi dei nostri istituti, e soprattutto il voto del recente Congresso geografico, hanno convinto Paolo Revelli della necessità di una esplorazione sistematica dei materiali geografici manoscritti che l' Italia possiede. Frutto di queste indagini sarà un libro degnissimo, per la cui preparazione il Governo ha stanziata la somma di venticinque mila lire. Mentre il volume sarà un gradito omaggio agli americanisti adunati a Congresso in Roma — i quali avranno cosí la visione complessiva dei nostri documenti relativi alla geografia d'America — il Revelli concede intanto alcune interessanti anticipazioni delle sue indagini ai lettori delle *Vie d' Italia e dell'America latina*. E cosí siamo informati che in questo campo della letteratura geografica spetta un gran posto ai missionari. Se è grande, nella storia della conoscenza d'America, il merito dei nostri primi navigatori, notevolissimo appare, a una valutazione non superficiale, fin dai primi decenni del secolo XVI, il concorso che allo studio delle caratteristiche antropologiche, etniche e sociologiche degli indigeni americani hanno dato gli apostoli della fede. Fra essi emerge un ligure, Martino da Nizza, francescano, che studia riti e cerimonie degli indi, e che nel 1539 intraprende un vero e proprio viaggio di propaganda evangelica nel Nuovo Messico, penetrando, primo, nella regione aurifera di Sonora. Ai francescani e ai domenicani, che vantano un Antonio di Montesino, protettore degli indi, seguono i gesuiti che, forniti di una particolare preparazione — potremmo dire e cosmografica e linguistica — ci offrono non raramente nelle loro relazioni sulle piú diverse regioni americane, precisi dati geografici e sociologici, oltreché dati di particolarissima importanza per la storia della glottologia, e per la conoscenza di lingue americane ora perdute. Infatti, le ricerche condotte nell'Archivio della Compagnia di Gesú in Roma hanno portato alla scoperta di una relazione di vero e proprio interesse geografico, intorno al bacino dell'Orinoco, alla fine del Seicento, dove svolse la sua proficua opera evangelizzatrice un gesuita siciliano, fino a ieri sconosciuto: Vincenzo Loverso. Continuando sui resultati delle esplorazioni in altri archivi, il Revelli ci informa di un prezioso codice dell'Archivio di Stato di Torino — terzo dopo quelli di New York e di Bologna — della relazione sul viaggio alle Antille e alla Nuova Spagna di Samuele Champlain, fondatore di Québec. La Vaticana, che custodisce i due preziosi planisferi di G. da Verrazzano e del Ribero, del 1529, ha rivelato documenti d' interesse geografico di ogni età, anche del secolo XIX. L'Ambrosiana ha offerto, oltre le carte del Maggiolo e dell'Agnese, il planisfero cinese di Matteo Ricci e una ricca serie di trattati geografici, tra cui quello originale del cardinale Federico. Importanti cimeli figurano anche nell'Archivio di Stato e nel Palazzo del Comune di Genova, insieme a documenti che, con le attestazioni di scrittori coevi, specialmente spagnuoli, provano in modo incontestabile che Cristoforo Colombo è nato in Genova tra la fine di agosto e l'ottobre del 1451.

★ **La madre di Lamartine.** — È uno dei tre angeli che lo consolarono nella vita e che lo sostennero nella vocazione della poesia. Accanto alla moglie e alla nipote prediletta, la madre occupa un posto eminente nella vita del poeta, secondo le testimonianze del giornale intimo di questa donna di eccezione, che è rievocata con parole di calda simpatia da Maurice Wolff nella *Revue bleue*. Nata a Lione, nel 1770, ella trascorse buona parte della sua prima giovinezza a Saint-Cloud, alla corte della famiglia di Orléans, per la quale mantenne un' inalterabile affezione. A quella corte la madre sua aveva le funzioni di aiuto governante dei fanciulli e piú di una volta si trovò a partecipare ai giuochi del futuro Luigi Filippo, che ben presto doveva essere affidato alle cure di quella famosa madame de Genlis che piú tardi lesinò la sua ammirazione ai primi versi del giovane Lamartine. Fu tutt'altro che serena la prima gioventú della madre di costui, sottoposta alla dura prova della tormenta rivoluzionaria. Sorpresa da questo turbine nei primi anni del matrimonio e angosciata per la dura sorte che attendeva il marito, leale difensore della monarchia nell'assalto alle Tuileries, col suo proprio coraggio disarmò il braccio dei rivoluzionari. Questo duro inizio della vita matrimoniale dovette raddoppiare in lei la tenerezza per il marito e per i figli. Tutti quattro li amava, ma le pagine del suo diario non tacciono la speciale predilezione per Alfonso, di cui divinò il luminoso destino. A lui, oltre i vincoli del sangue, la legava teneramente una straordinaria affinità spirituale. Ebbe a dire: « Alfonso è la mia voce; sento anch' io le belle cose che dice; ho anch' io un grande incendio nel cuore, e se non se ne sprigiona la fiamma, mio figlio ha la virtú di farla divampare ». Sebbene presentisse la gloria poetica del figlio, e con affetto di madre se ne compiacesse, dubitava talvolta che il successo non riuscisse cattivo consigliere e causa di deviazione dal retto sentiero. Per questo, talvolta confessa candidamente che aspira a fare del suo Alfonso un « uomo dabbene, e che tutto il resto è vanità, e peggio ancora che vanità ». Un siffatto atteggiamento nasce anche dallo scrupolo religioso; e perfino nel momento in cui si rivela la gloria del figlio, ella oscilla tra l'orgoglio di quella gloria e il timore di peccare. Una natura religiosa cosí delicata doveva anche trepidare per le idee audaci del figlio. La preoccupò un giorno la scoperta nella camera di Alfonso, tuttora adolescente, di due libri eminentemente « corruttori »; « l' Émile » e la « Nouvelle Héloïse » del Rousseau. Ma ecco che il suo cuore ardente, testimoniato attraverso la confidenza del « giornale », s' infiamma, a sua volta, a contatto dell'eloquenza di Gian Giacomo; e avanti di bruciare i libri ne trascrive qualche passo. « Io non hò da temere niente per me — ella aggiunge — perché la mia fede è salda e sopra tutte le tentazioni; ma sarebbe lo stesso di mio figlio? » Questi timori di vederlo deviare dalla fede religiosa si rinnovano a proposito di alcuni versi di quel « Child-Harold » che Lamartine ha composto a glorificazione di Byron e come gentile omaggio alla giovane inglese che egli ha fatto sua sposa dopo aver superato l'opposizione delle due famiglie. Ma se quel matrimonio trovò ostacoli anche nei Lamartine, è proprio al momento di quell'unione che appare in tutta evidenza il mirabile equilibrio della madre. Ella segna la data di quel matrimonio come tappa definitiva nella storia della sua vita, come punto culminate della sua esistenza di sposa e di madre. Si sente infatti rassicurata sull'avvenire del figlio e spera che bene accasato, nominato segretario d'ambasciata a Napoli, e piú tardi avviato alla corte di Toscana, possa percorrere finalmente quella carriera eminente, e riposata al tempo stesso, che vagheggiava il suo cuore di madre. E forse il nuovo stato non potrebbe influire in qualche modo anche sulle idee politiche e religiose del giovane Lamartine? La madre almeno lo crede, e si consola di non incontrare piú nelle prime « Armonie », di cui si viene iniziando la pubblicazione, quelle audacie che tanto l'avevano addolorata nell'ultimo canto di « Child-Harold ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Turgenev e il suo amore per l' Italia e gli italiani.

Nei « Marginalia » del N. 39 del *Marzocco*, leggo un articolo su Turgenev e l' Italia nel quale non vedo citata una novella di questo scrittore che ho letto nella traduzione tedesca edita dalla nota casa Reclam di Lipsia, sotto il titolo di « Fruhlingswogen »; novella che ha per protagonista un giovane russo ed i membri di una famiglia italiana trapiantata in Germania: la madre, Eleonora Roselli ed i figli Gemma ed Emilio. Con questi abita, mezzo servitore e mezzo amico, un artista di canto di cui il Turgenev parla nel tono col quale, a Milano, sotto la galleria, si parla dei noti « Gigioni ». Con simili elementi a base della novella gli accenni all' Italia ed agli Italiani non possono mancare: sono ispirati dalla piú viva simpatia per noi.

L'autore si compiace nel far dire dalla madre che la figlia « è una repubblicana » perché la giovane nutre in seno quell'entusiasmo che il Mazzini — siamo nel '40 — destava ovunque nella gioventú d' Italia e non d' Italia soltanto.

Emilio s' è poi fatto volontario garibaldino: la sorella ne partecita la morte con queste parole che indubbiamente rispecchiano i sentimenti del Turgenev verso l' Italia di quel tempo:

« Emilio, il nostro caro incomparabile Emilio, è morto; morto in Sicilia di morte gloriosa per la libertà della sua patria. Era uno dei Mille colà condotti dal grande Garibaldi. Noi abbiamo pianto amaramente la perdita del nostro indimenticabile fratello: ma pure tra le lacrime eravamo fieri di Lui e di Lui saremo sempre orgogliosi e sacra ci sarà la sua memoria. La sua nobile anima era degna della corona del martire ».

A. P.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Fa vedere all'amica come si porta senza alcun disturbo il cerotto portentoso che guarisce dai reumatismi
CEROTTO BERTELLI

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 41. 10 Ottobre 1926.

SOMMARIO

La tenzone puristica, Ignotus. — **Ricordi milanesi di piano regolatore:** I. Dal 1860 al 1880, Luca Beltrami. — **Ex libris:** Bartolomeo della Gatta, il monaco dalle molte arti. - Un grande medico igienista del Trecento, Lector. — **La rivalutazione di uno stile?:** Secondo impero, Antonio Muñoz. — **Marginalia:** *L'amicizia e il culto di un trentino per Mozart. — Un monumento a Gabriele Rossetti. — Il Guerrazzi e le donne. — Amanti e mogli di artisti celebri. — I «Ghat» di Benares. — Edilizia scolastica rurale. — Figure e figuri della Rivoluzione francese: Tape-dur.* — **Commenti e frammenti:** Curiosità leopardiane, Giuseppe Fuà.

La tenzone puristica

Ogni tanto — oggi come nel passato — viene avvertita l'opportunità di risollevare la questione della lingua e di proporre rimedi per ricondurla alla sua antica purezza, e anche oggi, come per il passato, la discussione lascia il tempo che trova.

È stato il Presidente del Senato a dare il nuovo allarme contro l'invasione dei barbarismi che, per opera della burocrazia e del giornalismo, inquinano minacciosamente il comune patrimonio della Nazione; e a lui si sono associati, non tutti allo stesso modo atterriti, altri valentuomini: il senatore Chiappelli, Alfredo Panzini, Gino Doria e, ultimo, Ferdinando Martini.

Dal dibattito mi pare che non sia risultato che una sola cosa: la constatazione che i barbarismi si fanno strada di continuo nel comune esercizio dello scrivere. Non altro; ché in quanto ai rimedi non vedo che due soli dei partecipanti al dibattito si trovino perfettamente d'accordo.

L'on. Tittoni, per esempio, cerca un mezzo di salvezza nell'opera che potrebbe esercitare la scuola sull'intelligenza dei giovinetti, e Ferdinando Martini argutamente mostra come neppure la scuola si sottragga all'azione di certe sorgenti inquinate: il senatore Chiappelli vorrebbe una legge d'imperio che alla parola oltremontana o oltremarina ne opponesse una tolta dall'uso classico, e Ferdinando Martini, argomenta giustamente, alla sua volta, che quando la sostituzione fosse possibile essa potrebbe servire soltanto per uso interno, e al di là delle frontiere riuscirebbe incomprensibile. E oggi nessuno ignora che in certi campi di attività che sono divenuti internazionali è necessario servirsi di espressioni internazionali. D'altra parte Gino Doria ha fede che certi barbarismi se sono necessari resteranno fatalmente, e se non sono necessari spariranno pian piano senza aver apportato nessun male irreparabile.

Ma mi piace di ritornare al rimedio della scuola invocato dall'on. Tittoni per aggiungere a ciò che già gli è stato opposto qualche altra considerazione.

A che cosa si dovrebbe appoggiare la scuola (e parlo della prima scuola) per aiutare i giovani a respingere da sé ogni impura o impropria novità? All'autorità degli scrittori? Alle norme dell'uso? Ma, di grazia, quali scrittori, e quale uso?

Non si vorrà, spero, ricorrere ai trecentisti o ai cinquecentisti: non si vorrà, spero egualmente, ricorrere a usi regionali; sí bene agli autori moderni e a un unico uso vivente. E allora, se proviamo a far qualche nome, constateremo che un accordo è impossibile, e se per caso accenniamo all'uso fiorentino udremo sonanti grida di rivolta. E donde allora dovrebbero trarre i maestri una norma sicura per fornire le necessarie indicazioni?

Diciamo, se mai, che si tratta di un male ereditario e accostiamoci a quel che Ruggero Bonghi notò già, ora è quasi mezzo secolo, in quelle sue *Lettere critiche* che oggi pochi ricordano. «L'immaginazione che le locuzioni e le parole diventino italiane col solo essere state scritte da certi autori, col solo esser possibile che diventino italiane, è stata la cagione d'un fatto curiosissimo; che, cioè, non ci siano stati letterati al mondo che si siano arrabattati e s'arrabattino piú dei nostri per conservare la *purità* della lingua, e che ci siano riusciti e ci riescano meno. Ma se questa lingua è aperta da ogni lato, se ne avrete fatta un'accozzaglia di frasi che nessuno dice, come volete chiuderla all'invasione delle straniere?». E si aggiunga che certe frasi straniere hanno, alle volte, alcune sfumature che le corrispondenti italiane, quando ci sono, non hanno, e che lo spirito dell'analisi, che si va sempre affinando, cerca la via di affermarsi, in questa sua maggiore sensibilità, anche nella espressione concreta.

È fatale che chi ha dato il primo esempio di una diversa tonalità, dovunque egli sia nato, trovi oggi, anche fuori del proprio paese, chi lo segua: e non c'è da impensierirsi di queste peregrinazioni di parole, sieno esse pur frequenti, come sono frequenti le peregrinazioni degli uomini. Quel che è necessario, mi pare, è di cercare per queste parole una specie di naturalizzazione, di dare loro un diritto di cittadinanza.

È ciò che è sempre avvenuto, come ci dimostra la scuola piú avanzata, quella nella quale gli adulti volgono gli occhi alla storia di questa nostra lingua. Per fermarci soltanto ai gallicismi, il Bonghi mostra quanti ne ha adoperati il padre Cesari e avverte quanti altri se ne potrebbero raccogliere da tutti i nostri puristi, «i quali, come per lo piú sanno poco o punto il francese, e tutto il loro italiano è un deposito nella lor memoria, non se n'avvedono neanche, quando dalla necessità di dire qualcosa son pure forzati ad adoperare frasi non rifrustate in quel loro magazzino». E se dal padre Cesari, rimontando il corso dei secoli, ci riportiamo al periodo delle origini, sanno i lettori che è assolutamente spaventoso il numero delle parole che dalla vicina Francia sono immigrate da noi? Chi volesse rendersi conto di questo fatto e sentirsi turbar la coscienza, a proposito di vocaboli sulla cui purezza oggi non eleverebbe il piú piccolo dubbio, non ha che da sfogliare quel magnifico saggio storico-linguistico pubblicato, or son due anni, da Reto R. Bezzola, e di cui fu già dato minuto conto su queste colonne, intitolato *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (750-1300). Ivi egli vedrebbe come le relazioni culturali, commerciali, militari e tante altre dipendenti da varie forme di convivenza civile lasciarono traccie numerosissime nel nostro volgare; alcune delle quali furono, sí, cancellate quando, col Petrarca, col Boccaccio e con gli umanisti, un'epoca di purificazione e di neutralizzazione «eliminò tutti gli elementi stranieri che non corrispondevano a valori durevoli, ma altre e non poche rimasero ostinatamente». Avvenne insomma nel passato ciò che Gino Doria ragionevolmente argomenta che avverrà anche nel tempo nostro.

E non si venga a dire che la frequenza delle invasioni verbali dal secolo VIII al XIV si deve al fatto che la lingua italiana era allora in formazione; poiché una lingua che non sia morta è in formazione continuamente, e senza dubbio ha ragione Ferdinando Martini quando esprime nettamente questo suo avviso: «Io fermamente credo che al cadere del secolo ventesimo la lingua italiana sarà sostanzialmente diversa da quella che era al secolo antecedente». Solo è esagerato il sollievo che egli sembra provare di non doversene servire. Non sarà neppure allora il finimondo, perché un processo di eliminazione sarà avvenuto da qui a quel tempo, quando certe mode passeggiere e certi usi caduchi non ci saranno piú. Ma se gli uomini non continueranno ad impazzare ballando lo *shimmy* o il *charlston*, se la burocrazia sarà piú semplice nella sua funzione e quindi nelle sue formule, se gli uomini prenderanno meno gusto a deformarsi nell'esercizio della *boxe*, è sperabile che perseverino invece nelle belle consuetudini dello *sport* e del *turismo* e rendano piú generale l'uso del *tub*, cosí salutare e cosí economico.

E si lasci all'istinto del popolo — del popolo fiorentino vorrei dire — il modo di rendere paesane certe espressioni. Già *turismo*, per esempio, e i suoi derivati sono entrati definitivamente nel nostro patrimonio linguistico: e altre espressioni troveranno da sé la via di far lo stesso. Se mi è consentito un ricordo personale io potrei affermare di aver già intravisto il processo di nazionalizzazione di qualche altra parola di cui si preoccupa il senatore Chiappelli. Se si adotterà in avvenire una parola nostrana invece di una forestiera bisogna esser certi che l'innovazione verrà dal basso, per uso e non dall'alto, per legge.

In una composizione di un mio scolaro — fiorentino puro sangue — trovai una volta un accenno agli *sciatori* dell'Abetone durante le vacanze natalizie e alla bellezza in genere degli *sporti* invernali. Senza nessuna preoccupazione filologica quel bravo figliuolo aveva volta una parola italiana, per la semplice analogia del suono, ad un altro significato, e aveva sciolto istintivamente un problema che dà qualche travaglio ai puristi. Son sicuro che egli sarà un oscuro precursore perché ha obbedito ad una legge naturale che si è affermata sempre nel modo che egli ha seguito.

Ancora un altro esempio dello stesso genere. Nella bottega di uno stagnino, sempre a Firenze, lessi un giorno un avviso di questo genere: «Si riparano *tubi*». E confesso che m'era venuta la voglia di andare a stringere la mano al bravo operaio per la sua felicissima trovata; ma invece me n'astenni per la certezza che egli, l'istintivo, non avrebbe capito la ragione delle mie congratulazioni. Se non che da quel giorno alla mia donna dico sempre di prepararmi il *tubo* ed essa mi capisce benissimo e non mostra meraviglia di non trovare alcuna analogia tra un cilindro forato e l'ampio piatto di latta o di zinco che sia.

Ecco la via per cui si può e si deve accettare quanto occorre di prendere in prestito dal di fuori; la via per cui, sempre per esemplificare, quella salsa di cui si servono con squisito gusto le nostre massaie nella loro cucina un po' fine, che in Francia, suo luogo d'origine, si chiama *béchamel*, è diventata deliziosamente italiana, e credo per opera di toscani, chiamandosi *balsamella*.

Altri paesi non hanno tutti i nostri scrupoli; prendono, quando è necessario, da ogni parte e trasformano tranquillamente il piú che è possibile, anche dall'Italia. Ma il piú curioso è questo, che noi, ci compiacciamo degli italianismi che troviamo non solo nelle lingue neolatine, ma anche in quelle germaniche, e ci disperiamo quando il fatto corrispondente si manifesta a casa nostra.

La conclusione è dunque che il fenomeno degli scambi internazionali linguistici va oggi considerato con altri occhi: con occhi cioè fatti piú avveduti dal processo storico che non ha mai mutato le sue leggi, ad onta di tutte le recriminazioni e di tutte le lamentele. La lingua italiana si modificherà in armonia con le nuove esigenze di una vita che tende sempre a superare le barriere etniche. Sarà quello che sarà; ma nessuna forza di argomentazione filologica varrà a contenerla nei limiti che le vogliono ad ogni costo assegnare i puristi. I quali è destino che si trovino sempre in contrasto con la realtà che essi non riescono né a modificare né tanto, meno a mutare.

Il genio della razza, che in fondo veglia sempre nascosto, finisce per trovar lui gli adattamenti necessari senza snaturarsi, e la ragione è sempre dalla sua parte.

Ignotus.

RICORDI MILANESI DI PIANO REGOLATORE

I.

Dal 1860 al 1880

L'ambrosiano che, serbando ancora viva la memoria dell'aspetto di Milano sul finire della dominazione straniera, si troverà fra pochi mesi davanti al risultato del concorso bandito in questi giorni per un Piano Regolatore della città — da studiare in relazione al suo avvenire di «metropoli di due milioni di abitanti» — potrà ben dire di avere vissuto *longo oevo*: poiché, ai ricordi di una condizione della città informata ad esigenze ed abitudini serbanti ancora l'eco e l'atmosfera di un passato già remoto di qualche secolo, verrà a sovrapporsi la visione di Milano, quale si può presumere risulterà plasmata, in un avvenire non prossimo, dall'incalzante suo sviluppo. Il programma del concorso che oggi invita le iniziative individuali a risolvere questo complesso problema urbanistico, potrà forse — per l'ampiezza inusitata del tema, esorbitante il materiale compito topografico di estendere sopra aree ancora nude il reticolato delle arterie e delle vie — essere interpretato come una tacita ammissione od anche condanna di passate manchevolezze ed imprevidenze, nel còmpito di ritrarre dalla vita cittadina l'assiduo ammaestramento per le future esigenze dello sviluppo edilizio.

Vi furono indubbiamente, nel passato di Milano, fenomeni a torto considerati transitori, intermittenti, connessi invece al continuo e progressivo incremento della popolazione, quadruplicata dal 1786 alla fine del secolo scorso, e in questo quarto di secolo raddoppiata: ma sarebbe assurdo, pur nell'odierno fervore di propositi per la Milano avvenire, trascurare, non solo la fallacia umana, cui meno si sfugge, quanto piú si presume di evitarla, ma la fatalità stessa degli eventi che modificano, spostano, smentiscono le previsioni. Chi oggi ha il poco invidiabile privilegio di essere stato spettatore, per piú di sessant'anni, della trasformazione di Milano, ed anche per non breve periodo cooperatore, può dalle memorie personali delle vicende che sboccano nelle odierne difficoltà della vita cittadina, attingere circostanze di fatto che consentano un'equa valutazione delle responsabilità: e può ricordare altresí qualche frutto dell'esperienza del passato, mentre l'attenzione si appunta e tutta si concentra sull'avvenire della città.

⁂

Ben pochi ricordano ormai la Milano del 1859, risvegliatasi al rombo del cannone di Magenta. Il periodo del Regno Italico, che a Milano ebbe a dare il fugace prestigio di capitale, non aveva lasciato traccie di provvedimento edilizi, che fossero suggeriti od imposti da incremento di popolazione, od esigenze di viabilità. Il Foro Bonaparte, le caserme, la Piazza d'Armi, l'Arena, infine l'Arco trionfale come accesso alla strada decrétata da Napoleone per congiungere Milano a Parigi, a traverso il Sempione, tutto ciò rimase un complesso di opere d'ordine e decoro pubblico, estranee alla compagine della vecchia città: la stessa arteria di Via Moscova, facilmente tracciata in rettilineo a traverso le ortaglie ancora distese fra il circuito interno del naviglio, e quello dei bastioni di Ferrante Gonzaga, non era stata suggerita da esigenze di viabilità, ma solo per potervi sviluppare degli edifici di pubblico interesse: una caserma, la Zecca, la Fabbrica dei Tabacchi, ecc. E per verità, quali esigenze poteva allora accampare una circolazione di veicoli e di pedoni cosí limitata, da rendere necessario il periodico estirpamento, a mezzo di squadre di donnicciuole, dell'erba crescente fra gli interstizi del tipico e poco comodo acciottolato delle vie di Milano? Le quali vie — o contrade come allora si usava dire — erano anguste, specialmente nel centro, e poteva bastare un carro di fieno per ostruirle cosicché, avvenendo di essere in ritardo a qualche visita od appuntamento, si poteva argutamente addurre la scusa di avere incontrato uno di quei carri, che, per fornire le scuderie delle case signorili, si spingevano anche nel centro della città. Si pensi che la contrada, sulla quale ebbe il prospetto il Teatro ricostrutto sull'area della Chiesa di S. Maria alla Scala, era larga meno di dieci metri, e i paracarri che si trovavano all'imbocco della Contrada del Giardino, ora Via Manzoni, erano limiti di proprietà privata, od indice di casa signorile, anziché difesa contro una ipotetica irruenza di veicoli: la stessa piazza, aperta nel 1857 davanti al Teatro, mettendo allo scoperto il fianco incompleto del palazzo Marino, fu opera di decoro, e non di viabilità.

⁂

In queste condizioni si presentava Milano ai suoi liberatori, dopo la battaglia di Magenta: la sola sistemazione in corso a quell'epoca era la Stazione Centrale, avviata da una compagnia ferroviaria francese, con una grandiosità che allora sembrò eccessiva: ancora rammento i facili commenti, cui diede luogo per qualche tempo il nome di centrale, assegnato ad una stazione, fiancheggiata da praterie e filari d'alberi ombreggianti sentieri e corsi d'acqua, che ricordo mèta preferita per le passeggiate domenicali.

Il periodo piú accidentato, per non dire sconclusionato dello sviluppo di Milano, va dal 1860 al 1884. Fu un quarto di secolo, durante il quale la mancanza di qualsiasi disciplina di piano regolatore risultò fatale alle sorti della città: questo periodo venne assorbito interamente da due Amministrazioni, quella Beretta dapprima, dal 1860 al 1868, e per la rimanente parte, quella Belinzaghi. Il Beretta fu sindaco nei primi anni del Regno d'Italia, durante i quali gli avvenimenti politici, non sempre fausti, soverchiavano ed assorbivano i problemi economici del Comune. Il senso di sollievo dalla compressione austriaca infuse in Milano un bisogno di espandersi, di rinnovarsi, non sempre inspirato e proporzionato a ponderate e reali esigenze. Si considerò il vecchio centro della città come qualcosa che urgesse di sconvolgere, quasi per soddisfare un sentimento di dignità civica, e il problema della Piazza del Duomo venne considerato come il piú urgente, e il punto di partenza, dal qualo si sarebbe poi esteso il rinnovamento della città. Il proposito di congiungere la Piazza del Duomo colla nuova Piazza della Scala mediante una via, si trasformò in quello di una Galleria, senza riflettere al conseguente sagrificio per la circolazione dei veicoli, per cui si ebbe, e si ha tuttora l'inconveniente che, a partire dalla Piazza del Duomo, le due arterie principali di Corso Vitt. Em. da una parte, e delle Vie S. Margherita e Manzoni dall'altra, sono sprovviste di qualsiasi via trasversale, veramente in grado di smaltire una parte dell'intenso movimento. Perciò la Piazza progettata dal Mengoni, oltre ad una monumentalità eccessiva nei riguardi della Cattedrale, non risultò allacciata organicamente colla orditura stradale della vecchia città, pregiudicando altresí il tracciato di future arterie, che avrebbero potuto distribuire razionalmente il movimento cittadino.

Il periodo Beretta, che fu tacciato di megalomania, provocava la reazione in senso opposto, che portò all'Amministrazione Belinzaghi, la quale per sedici anni resse la città su di un «piede di casa» che mirava a recare il minore disturbo nelle abitudini cittadine: lasciar vivere in pace, fare prestiti anziché mettere tasse, stornare qualsiasi obbiezione o critica colle barzellette, tale fu la politica amministrativa del sindaco Belinzaghi, dal 1869 al 1884, vale a dire in quel periodo che assicurava alla città i vantaggi dei due valichi alpini del Cenisio e del Gottardo, mentre la inaugurazione della prima linea tranviaria a cavalli, da Monza a Milano, spinta sino al largo di S. Babila, dava argomento al Sindaco per assicurare i pacifici cittadini. che giammai egli avrebbe tollerato che i binari della tranvia si spingessero sino alla Piazza del Duomo.

⁂

A questo punto, potrebbe qualcuno leggere nelle mie parole una ammissone preziosa per la tesi che, essendo l'amministrazione Belinzaghi l'indice, il segnacolo del partito liberale — che gli avversari si compiacevano di chiamare consorteria, per il semplice fatto che, avendo nelle proprie idee politiche quella fede che qualsiasi partito onesto deve sentire, resisteva alle opposizioni — verrebbe per naturale conseguenza a ricadere sullo stesso partito la responsabilità delle passate imprevidenze.

Ma non è certo al solo partito liberale che si possa far debito, se Milano non si preparò per tempo ai futuri destini, non essendo da dimenticare la gravità di una singolare circostanza di fatto, di cui è quasi disperso il ricordo. Milano, città ricca, operosa, ed anche centro intellettuale, malgrado la riputazione che le si volle affibbiare di città prosaicamente assorbita negli affari, aveva bisogno, dopo la liberazione del giugno 1859, di un'altra liberazione che fatalmente tardò, e non per colpa dei liberali, tutt'altro. Poiché il Comune di Milano si trovava ancora limitato dalla cerchia spagnolesca dei bastioni, eretti nel secolo XVI piú per viste fiscali di dazi, che per difesa militare, mentre maggiormente serrava e soffocava la città un'altra cerchia, costituita da una zona anulare, limitrofa ai bastioni, formante Comune a sé, col nome di Corpi Santi di Milano. Questa situazione anormale, se aveva potuto durare senza sensibili inconvenienti sino al 1859, si era resa sempre piú intollerabile, inceppando i rapporti e le comunicazioni fra le due parti della città. Occorsero tredici anni di lotta accanita, per arrivare ad una fusione amministrativa, la quale però lasciava per molti anni ancora lo strascico di una resistenza dei corpisantini ostili al Comune unico, per mantenere la disparità di trattamento fiscale nelle due zone semplicemente separate dalla cinta ormai simbolica dei bastioni: tanto che, quando trascorsi altri diciotto anni di tale situazione anormale, ebbi come deputato di un Collegio interno di Milano a reclamare contro la ingiustizia che gli abitanti dell'interno avessero a sopportare un carico fiscale quattro volte maggiore di quello attribuito alla parte esterna della stessa città, mi trovai poco cortesemente interrotto dal deputato democratico di uno dei Collegi esterni, premuroso nel difendere la situazione privilegiata dei suoi elettori. Ammetterò che questa circostanza dei Corpi Santi non possa bastare a giustificare la imprevidenza e la impreparazione dell'Amministrazione Belinzaghi, e tanto meno la ristrettezza delle sue vedute in tema di urbanesimo: ma sta il fatto che fu negli anni in cui sarebbe stata provvidenziale la piena libertà di espansione oltre la cerchia dei bastioni, che si verificò l'incremento della rete ferroviaria, circuendo sempre piú la città, il che contribuí ed oggi ancora concorre a renderne difficile, malagevole lo sviluppo. Approfittando di questa rete ferroviaria, la parte suburbana della città, che pur godeva dei beneficî di una condizione privilegiata, lasciò che senza alcuna disciplina di piano regolatore, sorgessero gli stabilimenti, le officine, gli opifici che i Pirelli, i De Angeli, i Miani e Silvestri, i Breda, i Riva e Monneret, ed altri cittadini animosi creavano intorno alla città, contribuendo alla sua espansione.

Mentre si concretavano queste evidenti garanzie del crescente sviluppo industriale alla periferia di Milano, l'Amministrazione Belinzaghi, non inclinata a larghe vedute urbanistiche, si trovava a dover lottare con una vivace minoranza consigliare democratica. la quale, in sèguito alla caduta del partito di destra nel 1875, già si considerava la genuina espressione della città, e poteva quindi trovare nel Governo un ajuto indiretto nella opposizione sistematica e contro l'Amministrazione: questa, paralizzata sempre piú e distratta dalle competizioni di partito, non riusciva a provvedere alle opere piú urgenti per il decoro e le elementari esigenze della città. Aumentava, colla popolazione, la scolaresca; ma dopo l'errore di una scuola eretta dall'Amministrazione Beretta con inopportuni intenti monumentali, a tutto detrimento della pratica distribuzione interna, non si aveva il coraggio di affrontare il problema dell'edificio scolastico razionale, lasciando ancora all'iniziativa privata di erigere case che potessero servire, tanto per scuole comunali in affitto, quanto per abitazione. Singolare è il caso della vendita del Lazzaretto all'asta pubblica, nel 1880. Si trattava di un'arca di circa m. q. 90.000, regolare, fiancheggiata da arterie importanti, come la strada di circonvallazione e il Viale per Monza: arca che avrebbe dovuto apparire provvidenziale — anche per la vicinanza della Stazione Centrale — per essere destinata, almeno in parte ad edifici pubblici: eppure il Comune nemmeno si interessò all'asta, lasciando che quell'ampia zona, cadesse, per un prezzo di poco piú che un milione nelle mani di speculatori privati, per essere destinata ad una fabbricazione intensiva che, rinserrando lo stesso viadotto ferroviario per modo da impedirne qualsiasi futuro ampliamento, costituí uno dei quartieri piú insignificanti, là dove Milano avrebbe potuto presentarsi con aspetto meno gretto.

La responsabilità della situazione nella quale si trovava Milano verso il 1880, è senza dubbio complessa: lo sviluppo imprevisto, ed in parte anche imprevedibile delle industrie e dei commerci, e lo scarso per non dire mancato interessamento del Governo negli argomenti cittadini, hanno fatalmente aggravato le deficienze intrinseche dell'Amministrazione Belinzaghi. A Milano, purtroppo, è mancata o non ebbe modo di imporsi la persona che, spingendo lo sguardo sicuro e penetrante nell'avvenire della città, avrebbe potuto ancora scongiurare molti errori: Parigi ebbe il Barone Haussmann, al cui piano oggi, a cinquant'anni dalla sua morte, si ricorre ancora per trovarvi la sicura traccia di sistemazioni edilizie: Firenze ebbe il Poggi, l'opera del quale sempre piú si apprezza ed oggi si difende contro le troppo facili manomissioni. Milano ebbe invece — come cooperatore del Belinzaghi nel Riparto dell' Edilizia — un cittadino probo, scrupoloso nelle sue mansioni, ma privo di iniziative, non avendo mai viaggiato all'estero, e ben poco in Italia. La necessità di un piano regolatore non penetrava nella sua mente, cosicché le case nel suburbio continuavano a sorgere, talvolta allineate lungo le siepi dei viottoli destinati a trasformarsi poco a poco in anguste e tortuose vie.

Tale condizione di cose si aggravò al punto da provocare una reazione la quale, se fu tardiva per una grande parte della città interna, sboccò nella decisione di studiare quel piano regolatore, che costituí una delle benemerenze, se non la maggiore, dell'Amministrazione Negri.

Roma, Ottobre. **Luca Beltrami.**

EX LIBRIS

Bartolomeo della Gatta, il monaco dalle molte arti.

Piero di Antonio Dei, che come monaco dell'Ordine di S. Romualdo si chiamò Bartolomeo, è conosciuto dai posteri col nomignolo di Bartolomeo della Gatta, che probabilmente i contemporanei gli dettero per il semplice fatto che egli « avesse cara in modo speciale la compagnia di una gatta ». Cosí scrive un suo biografo recente ed autorevole, Ubaldo Pasqui, che al monaco camaldolese ha dedicato testé una dotta monografia accompagnata da una ventina di belle illustrazioni, ove si riproduce quanto di piú pregevole ancora ci rimane dell'opera di questo artista dalle molte arti (1).

Perché Bartolomeo della Gatta fu miniatore pittore architetto e musico. Ma non ha avuto fortuna, né con la sua opera molteplice e neppure coi biografi.

Si pensi che dal Vasari e cioè dalla metà del Cinquecento si deve arrivare alle pagine odierne per trovare chi si sia dato la pena di occuparsi di proposito del monaco fiorentino. Il quale anzi dall'erudizione un bel giorno fu soppresso senz'altro. Il caso è dei piú curiosi e merita il conto di riferirlo cosí come ce lo racconta il dotto conservatore della pinacoteca comunale di Arezzo.

Si sa come la eruditissima critica dei tempi moderni si sia compiaciuta di attribuire al Vasari non soltanto inesattezze o errori, ma addirittura invenzioni e fantasie da romanziere piuttosto che da annalista dell'arte. Bartolomeo della Gatta ha corso il pericolo di essere annoverato fra le vittime illustri di questa errata-corrige vasariana. Poiché il Vasari dice di lui che avrebbe vestito l'abito e ricevuta la prima educazione religiosa nel Monastero degli Angeli di Firenze e poiché nei libri di quel Monastero, che ognun che voglia può riscontrare nell'Archivio di Stato di Firenze, il suo nome non si trova, uno storico del valore e dell'autorità del Milanesi non si peritò di affermare che Bartolomeo della Gatta fosse un parto della fantasia del Vasari. Onde il consiglio di radiarlo « dal novero degli artefici italiani del secolo decimoquinto ».

Quello del Vasari invece è un peccato assai veniale: perché egli confuse Piero di Antonio Dei col fratello Giovanni, il quale fu pure monaco — come un terzo fratello Niccolò —, e nel Monastero degli Angeli fu ricevuto, secondo attestano quei libri, nel 1456.

Bartolomeo, che ancora molto giovane da un monastero fiorentino si era trasferito in quello di S. Maria in Gradi di Arezzo, fu abate o priore di S. Clemente e si può dire che dal territorio aretino non uscisse che per andare a Roma. Ivi ebbe l' insigne onore di collaborare agli affreschi della Sistina, dove si è creduto di identificare il suo autoritratto in una figura del dipinto di Luca Signorelli che rappresenta gli ultimi giorni di Mosè. Questo personaggio di secondo piano è munito di uno strumento a fiato, quasi a confermare le parole del Vasari che chiama il monaco « persona che ebbe l' ingegno atto a tutte le cose; ed oltre all'essere gran musico fece organi di piombo di sua mano ». Dunque negli anni della prima giovinezza miniatore di grido; poi pittore lodatissimo, quindi gran musico e fabbricante di organi e infine architetto, perché si deve a lui il modello della chiesa costruita per accogliere l' immagine miracolosa della Madonna delle lacrime; sebbene la morte lo cogliesse quando l'edifizio era ancora in corso di costruzione. Sí che la condusse a termine Antonio da San Gallo, il quale modificò il primitivo disegno.

Ma le opere di Bartolomeo della Gattà, come già si è accennato, non ebbero fortuna. Delle molte miniature di cui ci parla il Vasari non rimane traccia, onde l'odierno biografo si limita a riferire l'opinione del Venturi, secondo la quale si dovrebbe riconoscere la mano di Bartolomeo in *una* « figurina di monaco colorita entro un' iniziale di un antifonario conservato ora in Monte Oliveto ». Un reputato storico dell'arte — Paolo D'Ancona — nel suo bel volume sulla « Miniatura italiana » è anche piú severo e dopo di aver accennato alla tradizione vasariana, ha l'aria di dubitare che queste miniature di Bartolomeo sieno mai esistite perché lascia ad altri la responsabilità di qualsiasi identificazione.

Scrive il Pasqui: « alle sue molte pitture con tanto studio condotte, è toccata sorte peggiore che non ad altri artisti di minor conto perché sono state in maggior parte distrutte »; come l'affresco che andò perduto con la demolizione del Duomo vecchio ordinata da Cosimo I, o l'altro della chiesa di S. Clemente « rasata al suolo nel 1547 », o quelli della Badia di Santa Fiora e Lucilla, chiesa che fu pure ricostruita alla fine del Cinquecento. Quando non è stato demolito l'edifizio, sono per lo meno scomparse le pitture del nostro Bartolomeo. Cosí esiste ancora la chiesa delle monache murate di S. Chiara, ma gli affreschi nel coro non si vedono piú, perché per l'appunto quella parte dell'edifizio è stata rimaneggiata.

Ma la fama dell'artista resta affidata a qualche tavola piú o meno felicemente salvatasi da tanto scempio, come i tre « San Rocco » ricordati anche dal Vasari, di cui almeno uno è accompagnato dalla relativa ricevuta di pagamento, tanto perché la critica storica non ne contesti la paternità. Si trova ora nella pinacoteca Comunale di Arezzo insieme con l'altro bellissimo dove si nota una veduta della città. Il terzo San Rocco è invece nella collezione fiorentina Horne, ma ha sofferto danni irreparabili quando nel 1859 i soldati furono alloggiati nel Monastero di San Pier Piccolo d'Arezzo dove quella tavola si trovava.

Queste tre immagini del Santo che si prodigò a benefizio dei colpiti da epidemie, ci riportano alle pestilenze che infierirono in Arezzo nella seconda metà del Quattrocento. Cosí nel 1478, come nel 1485, il buon monaco mentre la pestilenza infieriva se ne stava chiuso a S. Maria in Gradi cercando un rimedio nell'arte.

Ma se Arezzo conserva tuttavia il San Girolamo « una delle piú caratteristiche figure disegnate dal Dei » che richiama la forza tragica e la violenza espressiva di Luca Signorelli, bisogna andare a Castiglion Fiorentino per ammirare il San Michele « tenuto cosa meravigliosa », scrive a ragione il Vasari, ed anche la tavola francescana che raffigura il Santo nell'atto di ricevere le Stigmate. Siamo tra i crudi sassi e le boscaglie della Verna e un grazioso barbagianni appollaiato sopra un piccolo ramo e i due cerbiatti che saltellano nel fondo ci danno come meglio non si potrebbe l'atmosfera francescana, mentre la minuzia con la quale sono eseguiti i particolari della scena rivela il miniatore, anche se le sue miniature sieno perdute. La tavola è munita dell'atto di allogagione e quindi indiscutibile. Per il solito avverso destino che ha perseguitato l'opera del Della Gatta, qui oltre la magnifica cornice è andata perduta la predella, cosí come sono andati perduti due dei quattro quadretti della predella che ornava un'altra tavola del nostro monaco, raffigurante la « Vergine e Santi ». Ma questi furono rubati quindici anni fa. È la tavola che con la parte della predella scampata ai ladri si conserva nella pinacoteca comunale di Castel Fiorentino.

Dopo tante disgrazie all'opera di Bartolomeo della Gatta non poteva toccare maggior fortuna di questa affettuosa e illuminata monografia.

---

(1) Ubaldo Pasqui, *Di Bartolomeo della Gatta monaco camaldolese miniatore e architetto.* (Arezzo Stab. Tip. A. Soci & F. 1926).

Un grande medico igienista del Trecento.

Questo Maestro Pietro da Tossignano, a cui G. Mazzini ha dedicato un' interessante monografia (1) che fa parte della Biblioteca di Storia del Pensiero Scientifico, diretta da Aldo Mieli, vaneggiava alquanto fra le penombre della cronaca storico-scientifica prima che l'odierno biografo lo mettesse in piena luce. Con diligenza d' indagini e di pazienti ricerche, il Mazzini distrugge l' ipotesi che di Pietri da Tossignano ce ne sieno stati due o tre, assegna la sua nascita alla prima metà del secolo XIV e indica come data della morte il 1407, ne determina lo stato di famiglia e la relativa discendenza e ne traccia con precisione la vita trascorsa nell' insegnamento a Bologna a Padova e poi ancora a Bologna dove aveva ottenuto la cittadinanza che si soleva concedere ai maestri di grido per impegnarli a non lasciare per nessuna ragione quello Studio.

Ma la vita di Pietro da Tossignano non si svolse tutta secondo il tranquillo ritmo dello studioso e del sanitario. Quando per le ambiziose mire di Gian Galeazzo Visconti, Bartolomeo da Saliceto, gloria dello Studio bolognese, fu compromesso al punto da vedersi confiscati i beni e da esser colpito col bando, anche il Tossignano, coinvolto col figlio nella congiura, incorse nella stessa condanna e dopo una breve sosta a Ferrara, deve ritenersi che per la protezione del Visconti attendesse al pubblico insegnamento nell' Università di Pavia, dove appunto toccò l'apice della sua fama.

Allo stesso Visconti, che gli dimostrò particolarissima benevolenza, si deve la reintegrazione di Pietro da Tossignano e di tutta a sua famiglia nei diritti e nei beni confiscati ai suoi danni dai reggitori di Bologna. Se non che il nome del medico illustre si accompagna a quello del signore lombardo anche per un fatto sinistro assai noto: il tentato avvelenamento di Ruperto di Baviera e della sua famiglia. Il recente biografo dimostra come l'accusa, che ebbe una vittima in quel maestro Ermanno d'Alamagna medico alla Corte di Ruperto e presunto strumento di Pietro da Tossignano, di cui era stato allievo, fosse infondata; ché una deposizione solenne di Nicola da Uzzano dimostrò chiaramente come la trama fosse stata ordita dai Fiorentini ai danni del Visconti contro il quale si voleva muovere il re Ruperto.

Ma piú delle vicende della vita di Pietro da Tossignano e dell' identificazione e dell'analisi delle sue opere, — fra le quali ebbero gran fama e diffusione il « Trattato della peste » e « Le ricette » — debbono interessare il lettore d' oggi gli ammonimenti di igiene che il Maestro ha lasciato nel suo *De regime sanitatis* che ancora una volta illustrano quei sei principî fondamentali dedotti dalle teorie d' Ippocrate e di Galeno che deve tener presenti sempre chi voglia vivere bene ed a lungo.

Sono questi principî di una semplicità e di una modernità che tanto piú ci sorprende se li avviciniamo alle stranezze e ai pregiudizi pseudo-scientifici della teoria e della pratica medica medioevale e post-medioevale e hanno comune il fondamento del piú suggestivo buon senso con altri precetti igienici che Pietro da Tossignano aveva già dato nel suo Trattato « *Pro peste evitanda* ». Quel terribile flagello epidemico il sanitario lo conosceva bene, tanto da potere scrivere: *hoc vidi per experientiam*. Infatti in un'edizione cinquecentesca del Ketham una curiosa xilografia ci mostra Pietro da Tossignano al letto di un ammalato di peste mentre tiene con la mano il polso dell' infermo e con l'altra avvicina al naso non si sa bene se il *pomum laudani* — un miscuglio di sostanze profumate disinfettanti — o una spugna impregnata di liquido o un pezzo di canfora.

Secondo la chiara esposizione fornita dall'autore, questi principî fondamentali di Pietro da Tossignano in materia d' igiene riguardano innanzi tutto l'aria che si respira, poi gli alimenti, a proposito dei quali si ricorda che anche per Aristotile la lunga dimora a tavola, l'insufficiente mastificazione e il bere troppo e di frequente sono da mettersi fra le principali cause di molte malattie. Proprio non del « *vir* », ma della « *bestia* » è il mangiare piú di due volte al giorno. Anche il sonno e la buona digestione sono in stretti rapporti, nel senso cioè che quello non deve seguire immediatamente al pasto. Lo ricordino coloro che giustamente si preoccupano dei pericoli della pinguedine: *dormitio.... post refectionem impinguat*. Né in questi canoni buoni per tutti i tempi e per tutti i mortali, è dimenticato il consiglio dell'esercizio regolare e quotidiano o la raccomandazione di tener d'occhio il morale insieme col fisico. L' ira, la tristezza, la paura, la preoccupazione ed ogni sorta di malinconie sono da evitarsi perché la salute dell'anima è indivisibile da quella del corpo. Altrove il Maestro aveva già prescritto come eccellente norma igienica in tempi di epidemia quella di astenersi dalle troppo vivaci discussioni politiche!

A chi infine pensi che le cure balneari e la relativa propaganda in loro favore sia conquista tutta moderna, non sarà male ricordare che lo stesso autorevole clinico trecentesco ha nel proprio bagaglio scientifico-letterario il breve scritto sui « Bagni di Bormio », mirabile e salutifero luogo, a proposito del quale fino dal Quattrocento un proverbio olandese diceva che le acque di Bormio guariscono tutti i mali.

Lector.

---

(1) Giuseppe Mazzini. (La medicina in Italia nel secolo XIV). *Vita e opera del Maestro Pietro da Tossignano* Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci.

La rivalutazione di uno stile?

SECONDO IMPERO

C'era in casa mia ai tempi della mia infanzia, una stanza chiusa in cui a noi ragazzi non era permesso di entrare soli, e si chiamava *la camera di zia Mimma*. In essa aveva abitato una nostra zia rimasta nubile, e dopo la morte di lei, si era conservata intatta, con i mobili, gli oggetti, i libri che le erano stati cari. Poi, dopo tanti anni, la camera fu disfatta, e la mobiglia dispersa, ma io la rivedo ancora perfettamente in ogni particolare, perché ogni volta che mi era dato di mettervi piede osservavo tutto con tanta curiosità che il ricordo me n' è rimasto stampato nella mente.

La camera doveva essere stata messa insieme intorno al '65, e la zia l'aveva arredata a modo suo, se n'era fatto il nido diletto dei suoi romantici sogni. La tappezzeria era gialla a grossi fiori; il letto di ferro con pigne d'ottone aveva nel dossale, dipinti a mano, frutta e fiori secondo la moda invalsa in quegli anni a Roma dopo che s'erano scoperti gli affreschi della villa di Livia a Prima Porta. Alle pareti stampe inglesi a colori dei fratelli Leighton, con soggetti appropriati alla camera di una signorina; ne conservo ancora una che rappresenta una giovane zingara che deposta la sua chitarra siede pensosa in un bello sfondo di paesaggio: *Loves young dream*. Sul canterano due vasi di fiori finti sotto campane di vetro; su un tavolino centrale, entro un'altra campana, una nave su un mare in tempesta, intagliata nel sughero, dipinta a vivi colori, con le vele di carta. E dappertutto scatole di carta variopinta, bottiglie di vetro opalino con le vedute delle città italiane, vasetti con mazzi di viole artificiali, e in una bibliotechina tutta la letteratura romantica francese, in belle edizioni con stampette in acciaio.

C'erano poi molti giornali di mode a colori; il *Corriere delle Dame*, che si stampava a Milano; il *Tesoro delle Famiglie*, che usciva a Parigi in edizione italiana presso Moine et Falconer, *Le Journal des Jeunes Personnes*.

Fino a pochi anni fa tutti questi ricordi di Zia Mimma mi sembravano artisticamente degli orrori; e li ritenevo degni di figurare in quelle Mostre del cattivo gusto, che poco prima della guerra si tennero in varie città d' Italia. Oggi invece, le poche cose scampate alla distruzione tra i ricordi della zia, le ho rimesse insieme gelosamente e le riguardo con delizia. Non saprei come giustificare questo mutamento di gusto; forse le cose del passato debbono allontanarsi da noi piú che possibile perché possiamo scoprirvi qualche elemento di bellezza; quando sono soltanto vecchie ci annoiano e ci paiono fuori d'uso; ma cominciamo ad amarle e ad ammirarle appena stanno per diventare antiche. Non voglio certo preconizzare la riabilitazione dello stile che in Francia chiamano Napoléon III o Second Empire, e che da noi si potrebbe intitolare Vittorio Emanuele II, visto che è destino che ai sovrani incolpevoli si debba addossare in questo modo la responsabilità o il merito delle brutture o delle bellezze artistiche del tempo loro. Ma io credo che coll'andar degli anni, messe da parte, o meglio ancora, distrutte le innumerevoli cose volgari prodotte in quegli anni, tra quelle superstiti se ne riconosceranno molte, se non moltissime, degne d'essere conservate.

⁂

In Francia il lavoro di revisione del giudizio troppo sommario che fino a dieci anni fa si dava dello stile Napoleone III, è già cominciata; e mentre i romanzieri moderni come Henry Bordeaux, Abel Hermant, il Reboux, il Thérive, lo Chérau, mettono volentieri i loro personaggi dentro la cornice di quel periodo, alcuni studiosi d'arte, come il Clouzot, conservatore del Museo Galliera, si sono dati a rievocare il fasto delle Tuileries, di Saint-Cloud, di Compiègne, di Fontainebleau, al tempo degli ultimi sovrani. Fatica tanto piú lodevole in quanto le memorie di quegli anni si vanno disperdendo; è stato perfino difficile ricostruire la pianta delle Tuileries perché la stessa imperatrice Eugenia, interrogata al riguardo, non ricordava piú la disposizione del suo appartamento privato. In molti musei stranieri si pensa già alla ricostruzione di ambienti sul gusto degli anni 1870-80, ed una assai ben riuscita ne ho vista di recente nel Konstmuseum di Göteborg in Svezia, fatta appositamente per conservare nel suo sfondo caratteristico una collezione di dipinti di quegli anni.

Si può parlare propriamente di uno stile del Secondo Impero in Francia, e Vittorio Emanuele da noi, di uno stile che si distingua nettamente dagli altri, che abbia i suoi caratteri particolari? Io credo di sí; per quanto sia difficile a noi, ancora troppo vicini, distinguere nettamente i lineamenti di un'epoca, che richiede per ben giudicarla maggiore distanza e piú vasta prospettiva. Mi sembra intanto che una delle ragioni principali che hanno creato il nuovo atteggiamento dell'arte tra il 1860 e il 1890 (ché sono questi all' incirca i limiti cronologici di quello stile per l' Italia), sia il *macchinismo*. Siamo nell'epoca della ferrovia, della fotografia, del vapore; il lavoro degli artigiani, vario e personale, cede il posto a quello anonimo della macchina, che intaglia meccanicamente il legno dei mobili e incide a stampa e ritaglia pietre e metalli. L'arte del ritratto è minacciata dalla fotografia; il piccolo acquarello e la miniatura, tanto in voga fino alla metà del secolo, scompaiono innanzi al daguerrotipo. Parigi invita il mondo alle due Esposizioni del 1855 e del 1867, che segnano il trionfo della macchina. Intanto il romanticismo ha messo di moda il falso antico, e incoraggiato dal Viollet-le-Duc che ne dà i disegni nel suo *Dictionnaire du Mobilier*, si diffonde quel mobilio stile secolo XV, che è un vero pasticcio. Nei castelli ricostruiti da quel pericoloso e geniale artista, si creano sale d'armi, troni, scanni, cattedre d'un gotico artefatto che ancora oggi vive nell'arte religiosa della Francia e del Belgio. Da noi non ricordo esempio di questo stile trovadorico e feudale, ma parecchi palazzi delle nostre grandi città mostrano, in tutto il suo fasto preso a prestito, il gusto caratteristico di quegli anni; rammento per citare cose che tutti conoscono il palazzo Poldi Pezzoli di Milano. Trieste ce ne dà l'esempio piú grandioso nel castello di Miramar, artificiosa creazione in cui il finto medioevo fa pompa di sé nelle boiseries gotiche tagliate a macchina. Incomprensione incredibile, questa di sostituire il freddo e compassato meccanismo al lavoro cosí vario, diseguale, discontinuo dell'ornatista antico. Purtroppo la mania del falso medioevo non si limitò in quel tempo a creazioni nuove, ma portò la mano profanatrice su tanti edifici del passato, che si vollero ridurre dallo stato di pittoresca rovina a quello assai piú lamentevole di perfetta ricostruzione.

⁂

In Italia per fortuna il mobiglio neogotico attecchí poco, ma avemmo in compenso una fioritura di nuovo Luigi XVI da « parvenus »; velluti dalle tinte sgargianti, lucenti dorature, specchiere scintillanti, tappezzerie fiorate, portiere baroccheggianti, formarono il *décor* dei nuovi saloni dei palazzi italiani. Gran parte del Quirinale fu arredato cosí per accogliere il Re Galantuomo che veniva a Roma e la coppia dei principi sposi. Tutte queste decorazioni uscivano naturalmente non solo dalle mani ma anche dalla fantasia dei tappezzieri; perché a nessuno passava per la testa che un artista potesse occuparsi di certi temi degradanti; e non si può dire quanto fosse inesauribile la facoltà inventiva di quei bravi artigiani. Basti questo esempio: in un palazzo reale d' Italia si doveva fare un gabinetto da bagno; ma parve una profanazione collocare la vasca in vista, e allora in una magnifica sala si costruí un immenso armadio di legno tutto intagliato e scolpito, i cui pesanti sportelli girando mostravano nel capace interno tutto il necessario per il bagno.

I pittori, gli scultori, gli architetti praticavano soltanto la cosí detta *grande arte*, che prendeva assai spesso a soggetto la celebrazione della scienza, l'esaltazione delle scoperte moderne: a Trieste il barone Pasquale Revoltella faceva scolpire dal Magni un grandioso gruppo allegorico il *Taglio dell' Istmo di Suez*, che si vede ancora oggi nel museo che porta il nome del munifico donatore, e basterebbe da solo a caratterizzare nella sua goffaggine allegorica ed artistica l'età che lo produsse.

La facilità della riproduzione meccanica moltiplicava il diffondersi di tante brutture, e questa fu chiamata la democratizzazione dell'arte. Ogni piccolo borghese poteva avere il suo mobilio intagliato, la sua statua di ghisa, il suo arazzo stampato; Carlo Christofle divenne l'erede degli orafi e degli argentieri dei secoli passati.

L' Italia piú povera e piú provinciale rimane per fortuna indietro in questo movi-

IL
TOMMASEO SCOLASTICO
Riduzione ed integrazione ad uso delle scuole
a cura di GUIDO BIAGI
Un volume in-8° a due colonne di circa 1200 pagine Lire 25.—
Solidamente rilegato con dorso ed angoli in tela Lire 32.—
UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello, 28 - TORINO

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO
Novità:
RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
La bella brigata
Romanzo
È il romanzo più originale che sia stato pubblicato in questi anni in Italia. Breve, quasi sintetico, in molte pagine ironico, spesso anche mordace; sempre però assai divertente. Lo si legge di un fiato!
Volume in 16° di 200 pagine L. 9.—
BRUNA GUARDUCCI
Gli implacati
Romanzo
La Guarducci, dopo i primi tentativi di " *La coppia Micheli* „ e di " *Confessione* „ in questo suo nuovo romanzo riesce ad affermarsi scrittrice efficace e veramente di vaglia. Alcune pagine di questo romanzo sono di concezione quasi virile; lo si legge con grande piacere.
Volume in 16° di 240 pagine L. 9.—
CAROLINA RISPOLI
Il tronco e l'edera
Romanzo
Scrittrice felice e piana, la Rispoli sa ritrarre situazioni e scene di vita con un garbo tutto suo, riuscendo ad avvincere sempre l'attenzione del lettore. Questo suo nuovo romanzo è tutto soffuso di un gran alito di poesia e di bontà, che veramente commuove.
Volume in 16° di 340 pagine Lire 10.—
Di grande interesse!
ARTURO LANOCITA
Attrici e Attori in Pigiama
Interviste, confidenze, curiosità con prefaz. di Vera Vergani
e illustrazioni e caricature di Mateldi.
Tutte le migliori Attrici e Attori del nostro teatro contemporaneo sono passati in rivista in questo volume di curiosità interessanti: Dina Galli, Nella Regini, Vera Vergani, Tatiana Pavlova, Ettore Petrolini, Ruggero Ruggeri, Arnaldo Falconi ecc. ecc. Vol. in 16° di 250 pag. con copertina a colori Lire 12.—
Chiederli in tutte le pri cipali Librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4.

mento di industrializzazione dell'arte; fino al 1870 perdura tra noi l'eco dei primi decenni del secolo, il riflesso dell'arte neoclassica, mantenuta viva anche dalla richiesta dei committenti stranieri che vengono a ricercare copie e riproduzioni dall'antico.

La mancanza di un centro unico, che come in Francia detta il suo gusto a tutta la nazione, lascia perdurare nelle varie regioni d'Italia una produzione artistica piú intima e piú attaccata alla tradizione, che forse non dà nessun capolavoro, ma crea quell'ambiente semplice e un po' paesano in cui vissero i nostri nonni. Il periodo grigio viene un po' dopo, quando l'Italia riunita vuole ingrandire le sue città, costruire i suoi ponti, le sue stazioni ferroviarie, le sue caserme, le sue scuole, e, ahimè, elevare in ogni piazza moli di pietra e di bronzo ai suoi eroi. Il cattivo gusto degli ultimi anni del regno di Vittorio Emanuele infierisce assai piú nell'Italia umbertina.

Antonio Muñoz.

MARGINALIA

★ **L'amicizia e il culto di un trentino per Mozart.** — Il nome di Giuseppe Antonio Bridi non suona molto. Anche i piú accurati e recenti repertori musicali lo tacciono. Ce ne fa fare la conoscenza Renato Lunelli in un suo opuscolo estratto dagli *Studi Trentini* (anno V, fasc. III, anno 1924), dove si discorre dei numerosi ammiratori trentini di Volfango Mozart che richiamano i nomi di famiglie assai note come i Firmian, e fra questi specialmente il conte Carlo che fu Governatore generale della Lombardia e il fratello di lui Francesco Latanzio che aveva la carica di maggiordomo e di ispettore della musica presso la Corte dell'Arcivescovo di Salisburgo: i conti Lodron, ed anche gli Arco. Ma pur troppo qui si ritrova quel Carlo Giuseppe Maria che in occasione delle definitive dimissioni di Mozart dalla sua carica presso l'Arcivescovo trascese a volgarissimi atti di violenza nel noto incidente di Vienna. Questo Giuseppe Antonio Bridi nato a Rovereto nel 1763 si stabilí a Vienna nello stesso anno 1781 nel quale vi ci si stabiliva Volfango Mozart. E la fortuna lo assisté tanto da diventare un accreditato banchiere: un banchiere mondano e musicista. Come sia nata questa amicizia fra Mozart e il Bridi s'ignora. E anche le notizie sull'attività e sul valore musicale del banchiere sono assai vaghe. Già a Rovereto egli era stato iniziato nell'arte dei suoni da un ottimo maestro, il Pasqui. Dotato di una bella voce di tenore era ricercato nei salotti dell'alta società viennese come ci attestano carteggi di viaggiatori competenti, per esempio quello del Reichardt. Dell'amicizia intima tra il Bridi e Mozart c'è un accenno significativo in una lettera che l'autore del «Don Giovanni» scriveva ad un altro suo amico carissimo dopo il trionfale successo del suo capolavoro a Praga. La fervida devozione del Bridi verso Mozart indusse costui a dedicargli un commovente ricordo in un certo giardino che egli aveva sistemato in Rovereto quasi a dare una forma tangibile alla sua passione artistica e musicale. È il parco che ispirò la vena di poeti e che suggerí a Antonio Rosmini un'ottava che si conclude con questo distico:

Qui primo tu con dotto ingegno, o Bridi,
A emular l'arte la natura guidi.

Quivi in una grotta fra elci e muschi stava e sta tuttavia un'urna consacrata — con epigrafe tedesca, assai efficace nella sua sobrietà — al «dominatore dell'anima mediante la potenza del pensiero melodico». Una lapide a terra porta la dedica in latino. E nel parco si trova anche il tempietto dell'armonia rifatto nel 1825 per volontà del Bridi che ordinò la demolizione di un altro edifizio che non lo soddisfaceva, costruito in sua assenza. Quivi nella cupola è un affresco del Craffonara che nella parte inferiore di ognuno dei sette spartiti porta il busto dipinto a chiaroscuro dei sette musici reputati dal Bridi «fra i piú solenni maestri di quest'arte». E nello spartito centrale i sette maestri raffigurati come genietti ricevono da Apollo il meritato premio in quest'ordine: Mozart, Palestrina, Jomelli, Haydn, Gluck, Händel e Sacchini. Il parco e le sue costruzioni passarono dopo la morte del Bridi avvenuta nel 1834 alla Congregazione di Carità di Rovereto con l'obbligo di perpetua conservazione, ma come succede fatalmente di simili fondazioni, il tempo vi ha portato danni irreparabili. Stampe e cimelii mozartiani appartenenti al Bridi vennero dispersi, e quanto si conservava ancora delle sue memorie fu distrutto nell'incendio della villa occorso durante la guerra. Dalla quale invece il Tempietto dell'armonia uscí quasi incolume sebbene a pochi metri di distanza scoppiasse una granata che distrusse completamente il cosí detto eremitaggio contenente molti e notevoli ricordi. L'affresco è in stato di ottima conservazione e l'articolista c'informa che è in corso oggi un completo restauro del Tempietto. Cosí si perpetuerà, come è giusto, il ricordo di questo fervido amatore dell'arte musicale al quale possiamo ben perdonare qualche giudizio ottuso su Rossini ed anche di non avere capito la grandezza di Beethoven. L'idolatria mozartiana di Giuseppe Antonio Bridi, che non fece professione di critico, non poteva non dar qualche segno di fanatismo.

★ **Un monumento a Gabriele Rossetti.** — Tanto piú è opportuna questa rievocazione, nelle pagine di *Varietas*, dell'insigne patriotta abruzzese, in quanto proprio in questi giorni è stato inaugurato, nella sua città natale, un monumento che è opera dello scultore Cifariello. In Vasto, ridente cittadina dell'Abruzzo chietino, nacque il 28 febbraio 1783 Gabriele Rossetti, da Niccolò e da Maria Francesca Pietrocola. A Vasto fece anche i primi studi e improvvisò i primi versi, che gli valsero un sussidio per studiare a Napoli letteratura e pittura. Ma i tempi correvano tristi. Il Rossetti giungeva nella capitale quando la coalizione europea prometteva ai Borboni il ritorno a Napoli dal loro rifugio di Sicilia. Poco dopo la scena mutava ancora una volta: era un esercito francese che metteva nuovamente in fuga il re Ferdinando, e allora il giovane Rossetti sfogava la sua passione patriottica con un inno che cantava il trionfo di Giuseppe Napoleone. Come ricompensa ottenne un modesto impiego presso il Museo di antichità. Piú tardi, nel 1812, venne chiamato a Roma da Gioacchino Murat, a partecipare al Governo provvisorio nella qualità di segretario per la Pubblica Istruzione e le Belle Art. Vi rimase sette mesi, poi tornò a Napoli, al suo Museo. Nel 1815 entrò nella Carboneria e nel 1820 fu il bardo della rivoluzione. Davanti a tutto un popolo, in piazza, saluta l'annunzio della Costituzione largita da Ferdinando, improvvisando un inno quasi ufficiale della rivoluzione. «Un inno — dice il Carducci — colorito di immagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente anche da donne, e pure molesto alla polizia austriaca, che nel processo del conte Arrivabene gli fe' carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal duca di Modena; inno le cui trenta strofe costarono al poeta ben trent'anni di esilio e la morte in terra straniera». Il Rossetti dové la sua salvezza all'ammiraglio sir Graham Moore, che, trattolo dalla cantina dove stava nascosto, lo travestí da luogotenente, se lo recò a bordo e lo sbarcò a Malta. A Malta l'esule insegna la lingua madre. Di là emigra a Londra, e l'esilio lo tempra a piú severi studi e a piú indefessa opera di patriotta. Sposa, nel 1825, Francesca, figlia del Polidori, già segretario dell'Alfieri, dalla quale ha quattro figli, tutti noti nel mondo delle lettere e dell'arte. Intanto, mentre medita l'esegesi della «Divina Commedia» col «Commento analitico», ha un incarico all'Università di Londra, nel 1831, e scrive varie opere di alto pregio, le quali sono enumerate e commentate nella bellissima prefazione che il Carducci dettò nel 1861, quando ordinava per la «Biblioteca Diamante» del Barbèra le poesie del Rossetti. Ma poi cominciarono le sventure. Nel 1845 il poeta diviene cieco, e la sera del 26 aprile 1854, a settantadue anni di età, muore dolcemente in Londra, parlando parole filosofiche fino al momento supremo e ricordando la cara patria cui consacrò l'intera vita. Le ultime ore di questo gran cuore son ricordate, con commovente precisione di particolari, in una lettera di Teodorico Pietrocola Rossetti, riesumata dall'articolista nella rivista citata. Cosí raccontava quel testimone oculare: «mercoledì mattina, 26 aprile, parve un po' sollevato, riconobbe la famiglia e rispose con le parole di caro figlio a Guglielmo che lo chiamava. Alle quattro perdé ogni sentimento e conoscenza, e l'affanno della morte lo tenne travagliato per un'ora e mezzo, ed alle 5 e 30 spirò la grand'anima. Io era al capezzale e mi struggeva in lacrime, vedendolo morire senza emettere un lamento né un sospiro. Rese l'anima immortale nella pace dell'uomo giusto».

★ **Il Guerrazzi e le donne.** — Il Guerrazzi ebbe per le donne, in molti scritti, parole aspre. Ce ne dice la ragione un appassionato studioso del tribuno livornese, Adolfo Mangini, in una conferenza oggi pubblicata da *La Parola*, ma egli si affretta a soggiungere che di quelle parole il Guerrazzi fece poi onorevole ammenda, scrivendo a Gaetana Cotenna Del Rosso, gentildonna lucchese, nel 1850, mentre era chiuso nel carcere delle Murate per il processo di lesa maestà. Egli cosí scriveva: «Quante donne contate a piè della Croce? Per tre Marie, voi incontrate un San Giovanni solo. Non date retta a chi vi dice che gli angioli sieno maschi: io posso assicurarvi che non hanno sesso, e che se il Creatore avesse voluto darglielo, gli avrebbe creati «angiolesse». Altre volte parlai, con troppo minore ossequio che io non doveva, delle donne; ma ora me ne pento.... cancellate pure via da' miei scritti tutti i passi che non onorano le donne». Ma, in realtà, esse furono per il Guerrazzi piuttosto nemiche che amiche. Fino dall'infanzia ebbe la sventura di avere una madre iraconda, furiosa, pronta piú di mano che di parole, sicché nella lettera autobiografica al Mazzini, nel 1847, scriveva: «Me non rallegrarono mai il sorriso né la carezza materna: suprema infelicità!» Eppure codesta donna, che il Carducci poneva a confronto con la madre del Leopardi, ebbe anche momenti di vero affetto per il figlio. Il conferenziere, in possesso di un autografo, riferisce alcune frasi commoventi, nella loro rozza semplicità, da una lettera che la popolana livornese inviò al figlio quando questi, per ragioni politiche, si trovava nell'esilio di Montepulciano. Quanto agli amori del Guerrazzi, furono fiacchi o tempestosi, ma, per una ragione o per l'altra, sempre brevi. La donna, di cui parla nelle «Note autobiografiche» come del suo primo amore di giovinetto, abitava nello stesso suo casamento ed era vedova. Col suo stile immaginoso — narra come, dopo averla per parecchi mesi adorata in silenzio, le palesasse finalmente il suo amore. Ma fu una delusione: «La donna mi amò, ma non come volevo e abbisognava io; mai impeti, mai quelle tempeste che mantengono, agitando, l'amore: non sdegni, non paci; espressioni rare e fredde. Io bevvi dunque un liquore chiaro come l'acqua, e come l'acqua sciapito». Un amore violento provò, invece, molti anni piú tardi, per una donna di umile condizione, ma bella e intelligente. Senonché, anche questo fu un amore infelice. Erano eguali di temperamento e l'amore loro ebbe le procelle, gli sdegni, le paci che il Guerrazzi si doleva fossero mancati nell'altro. A questo amore allude nella lettera al Mazzini dicendo: «Amai, mi pentii di amare, e amando sempre mi allontanai dalla persona amata. Mi vi accostai ancora una volta.... quando era morta». Infatti, mentre erano cessate tra loro le relazioni amorose, ed esso pur sempre l'amava, la donna morí nel fiore degli anni, e, come anche il Guerrazzi poi doveva morire, fulminata al cuore. Altro amore, fonte per lui di amarezze infinite, fu quello per una signora livornese, maritata, la quale sembra talora incoraggiasse codesta passione, talora invece si mostrasse fredda ed altera; e, se relazione colpevole vi fu, presto, fu troncata, e per cagione di lei. Le dedicò nel 1836 l'«Assedio di Firenze», ponendo le iniziali del nome e cognome di essa, con queste parole: «Io promisi un giorno dedicarvi quest'opera mia. Da quel giorno in poi, voglie, costumi voi avete mutati, ed affetti. Io mi mantengo tenacemente lo stesso. E mentre in questo modo soddisfo all'ultima promessa che vi ho fatto, io spero, e non invano, che la vostra coscienza sia per domandarvi: e tu come adempisti i tuoi giuramenti? Addio». Senonché, una specialissima ragione dell'antipatia del Guerrazzi per le donne è da vedersi, secondo il Mangini, nel fatto che egli le avrebbe desiderate piú serie e piú pensose della patria.

★ **Amanti e mogli di artisti celebri.** — A parecchi fra i grandi pittori furono attribuite passioni violente, misteriose e drammatiche. L'infinito amore col quale Leonardo ha dipinto, lungo un periodo di ben quattro anni, il volto sorridente di Monna Lisa, ha fatto fantasticare di un amore segreto e divoratore per la moglie di ser Giocondo. Michelangiolo, sí, portò a Vittoria Colonna un affetto profondo e n'ebbe un degno contraccambio; ma fu, benché robusto, un affetto riposato e sereno, misto di rispetto e di ammirazione, corrispondente in tutto all'austerità dei due personaggi ed anche alla loro età non piú verde. Due leggende si formarono intorno alla morte di Giorgione, secondo le quali il grande pittore sarebbe stato vittima dell'amore; ma ora sappiamo sicuramente che morí assalito dalla peste, che infieriva a Venezia nel 1510. Né gli eccessi della passione amorosa furono la causa della morte di Raffaello, come volle la leggenda. Altra leggenda demolita dalla critica è quella degli amori di Tiziano con Violante, figlia di Jacopo Palma. Il Palma non ebbe moglie e la fiorente fanciulla che posò per la cosiddetta Violante, da lui dipinta nel quadro della Galleria del Belvedere e per la Flora, era con tutta probabilità una delle modelle piú ricercate dai pittori di Venezia per la loro bellezza. Achille Locatelli Milesi, che nell'*Emporium* fa queste prudenti riserve sulle leggende che ebbero maggior voga, osserva piuttosto che numerosi sono i quadri che conservano i ritratti di mogli di artisti. Nell'opera di alcuni pittori poi la rappresentazione della consorte ha un'importanza affatto particolare. Tutti riconoscono senza esitare l'effigie delle mogli di due sommi artisti, per la frequenza con la quale essa appare nell'opera loro: di Saskia van Uylenburgh, moglie di Rembrandt e di Isabella Brandt e di Elena Fourment, le due mogli di Rubens. Frans Hals, il ritrattista potente, ebbe pure due mogli: l'autoritratto del pittore con la seconda di esse, Elisabetta Reynier, che è alla Galleria di Amsterdam, è un capolavoro pieno dell'animazione e della franca allegria del maestro olandese. Certo, Elisabetta, appare poco fine ed avvenente, in confronto, ad esempio, di Mary Ruthven, l'aristocratica moglie di Van Dyck, figlia del conte di Gorne e dama di corte della regina d'Inghilterra, la cui elegantissima figura si ammira in una delle piú belle tele del grande ritrattista. Queste donne che allietarono la vita dei loro celebri mariti richiamano al pensiero dell'articolista, per contrasto, altre che furono il tormento di grandi artisti: Agnese Frey, moglie di Dürer, che amareggiò senza tregua il maestro tedesco, e Lucrezia di Baccio del Fede, la moglie bella, leggera e dissipatrice che fu la rovina di Andrea del Sarto. Questi conobbe Lucrezia e l'amò quando ella era sposa di un berrettaio; morto costui, Andrea, contro il parere di parenti e di amici, la volle sposare, mettendosi per tutta la vita sotto il dominio di una donna cattiva e superba, la quale lo spinse perfino ad appropriarsi del denaro che il Re di Francia gli aveva affidato perché acquistasse delle opere d'arte. Il matrimonio infelice di altri artisti si concluse tragicamente con un uxoricidio: ciò accadde a Boccaccio Boccaccino, il quale uccise la moglie leggiadra che lo tradiva — il cui volto illuminato dai grandi occhi chiari si riconosce in parecchie opere del pittore cremonese — e pare anche a Pietro Molyn detto Tempesta, che fu imprigionato in Genova sotto l'accusa di aver fatto ammazzare per gelosia la moglie da un sicario.

★ **I «Ghat» di Benares.** — Meravigliosi spettacoli quelli che Carlo Formichi ha avuto occasione di ammirare in un suo viaggio alle rive del Gange! Dal «Diario indiano», di recente pubblicazione, la rivista *Bilychnis* anticipa alcune pagine che ben ritraggono il fascino di quelle terre suggestive. A Benares cose, uomini e bestie tendono verso il Gange. Ogni mâhâraja, o principe indiano, si ascrive ad onore di possedere un palazzo in Benares sulle rive, del Gange. Sotto questi palazzi principeschi a poca distanza dall'acqua del fiume, si vedono come dei piccoli antri che i proprietari mettono a disposizione dei «sádhu», o santi asceti, affinché, riparati dai raggi del sole, possano a loro agio orare e meditare. Oltre che negli antri, i «sàdhu» se ne stanno immobili accosciati sulle rive, sui gradini, sugli scogli e sotto degli ombrelloni di paglia a forma di enormi funghi. Ravvolti in manti dai piú svariati colori, rimangono per ore ed ore in atteggiamento estatico, offrendo alla vista uno degli spettacoli piú singolari. Anche le donne pregano e contemplano. Sui gradini lambiti dall'acqua gruppi di persone si inchinano, chi per lavarsi la faccia, chi per bere acqua santa, chi per detergere utensili o panni. Di tanto in tanto c'è qualche piccola spianata in declivio e su di essa si vedono cataste di legna e di fascine. È lí che si compie il rito della cremazione. L'impressione che il viaggiatore riporta è che tutti a Benares non pensino che a una cosa sola: prepararsi a ben morire. E fu al Formichi come un senso di sollievo il vedere un fanciulletto che in disparte, e quasi nascosto, giocava all'aquilone con grande perizia. Finalmente egli trovava in quel mondo cosí strano, fra quella gente ossessionata dal pensiero dell'al di là, una sola creatura che pensasse a divertirsi. Nulla di piú banale di un fanciullo che, con la testa in alto, guarda il suo giocattolo, allettando e tirando il filo; ma lí, a Benares, quel fanciullo diventava uno spettacolo straordinario. Senonché nel viaggiatore il senso di sollievo dovette ben presto cedere il posto ad un brivido di orrore. Tornando indietro col barcone per approdare al luogo stesso dove si era imbarcato la sera prima, mentre stupíto rivedeva tutti i tipi di asceti che piú l'avevano impressionato permanere nell'identica positura in cui li aveva lasciati, ecco una figura di vecchio cadente venir giú per la ripa, sostenendosi con inauditi sforzi sulle grucce. Gli mancava tutta la gamba e la coscia sinistra che la lebbra gli aveva divorate spietatamente. Si trovava alla distanza di qualche metro dall'acqua, e gli occhi, le braccia, il tronco, l'unica gamba tendevano visibilmente con tanto ardore al santo lavacro che non si poteva a meno di ammirare una fede cosí sincera e profonda. Piú in là, alla ripa prospiciente sull'acqua, si affollava della gente a guardare in basso un cobra che si sollevava da uno scoglio, dondolandosi mollemente nelle sue spire. Il velenoso rettile, sebbene frequentissimo nell'India, ha sempre intorno a sé una calca di spettatori quando fa la sua poco gradita e pericolosa comparsa nell'abitato. Al lebbroso ed al cobra vennero poi ad aggiungersi improvvisamente degli avvoltoi, per far che la scena assumesse la sublimità dell'orrore. Chi vedrebbe mai un simile spettacolo nell'Occidente? Cosí l'impressione che si riceve dai «ghat» è che a Benares si preghi soltanto o che la gente si sbizzarrisca in pratiche piú o meno superstiziose di culto. Ma è un'impressione falsa, ed inopportuna ed ingiusta sarebbe la protesta dell'europeo contro la gente che non lavora. Al contrario, il popolo di Benares sulle rive del fiume sacro lavora assiduamente e con amore. Abbondano i tessitori, e le stoffe di Benares sono fra le piú ricercate. Stupendi sono pure, e finemente artistici, gli oggetti in bronzo e in rame che si lavorano in quella regione. A Benares, dunque, non si è oziosi; soltanto accade che, scoccata l'ora del riposo, ogni ceto di persone trae verso i «ghat» a veder bruciare i cadaveri, a meditare sul mistero della morte, a inebriarsi di canti e di suoni, di pratiche superstiziose, formanti uno dei culti piú assurdi, piú clamorosi, piú inverosimili, al centro del quale c'è il Gange purificatore di tutti i peccati, veicolo ad ogni beatitudine.

★ **Edilizia scolastica rurale.** — La questione fu sollevata ufficialmente nel 1878, quando lo Stato decise di intervenire a favore dell'edilizia scolastica, concedendo prestiti di favore, con saggi d'interesse ridotto. Ma da un sommario bilancio degli effetti di questa e delle leggi successive risulta chiaro che esse han quasi compiutamente mancato al loro scopo, secondo le conclusioni di Alberto Latronico, che ne *Le Vie d'Italia* riprende in esame la grave questione. Anzi egli avverte che le condizioni dell'edilizia scolastica in questi ultimi tempi sono sensibilmente peggiorate. Stando alle statistiche ufficiali del 1922 l'Italia conta 37.199 aule disadatte e mancanti, rappresentanti il 48,50 per cento di quelle esistenti. Le regioni meridionali ne abbisognano per il 62 per cento, quelle settentrionali per il 38. Questi dati bastano a spiegare come il disamore per la scuola degeneri spesso in vera e propria diserzione. Il rammarico è tanto piú grave quando si pensa alla maniera con cui gli edifici scolastici dovrebbero essere costruiti, al «comfort» minimo di cui ogni aula dovrebbe disporre. Tutto il complesso delle norme sancite in proposito è contenuto nel regolamento per l'applicazione del Regio Decreto 31 dicembre 1923. È questo il piú recente e forse piú razionale provvedimento emanato in materia: il piú razionale, soprattutto, perché i contributi stanziati nel bilancio della Pubblica Istruzione, a qualsiasi titolo, in vantaggio dell'edilizia scolastica, saranno annualmente distribuiti tenendo conto dell'indice di analfabetismo invece che del semplice rapporto quantitativo con la popolazione. Secondo queste norme recentemente stabilite gli edifici scolastici dovrebbero comprendere un numero di aule adeguato all'affluenza degli scolari. Ogni aula non dovrebbe contenere piú di 60 alunni, offrendo a ciascuno di essi il godimento di almeno un metro quadrato di spazio. Le finestre, ampie e numerose, occupanti una superficie di un quinto o un sesto di quella del pavimento, dovrebbero esser disposte in modo che gli alunni possano ricevere la luce dal lato sinistro. Né dovrebbe mancare a ogni edificio, che sorga in paesi che non dispongano di alberghi o di sufficienti abitazioni civili, una stanza per il maestro. Per l'applicazione di queste norme, e per far sí che le provvidenze legislative, integrate dalla piú vasta attività privata, possano produrre tutti i loro effetti, sono sorti in Italia tre Enti la cui opera proficua è opportunamente segnalata dall'articolista. «L'Associazione nazionale per gl'interessi del Mezzogiorno» nei pochi anni dalla sua costituzione ha largamente operato, con energia e amore, per la resurrezione delle regioni meridionali, ponendo a caposaldo del suo programma l'istruzione primaria e popolare. Il «Gruppo di Azione per le scuole del popolo», con sede a Milano, è stato per certo il primo a formulare il problema della scuola rurale nei termini di urgente e grave problema nazionale. Un ventennio di attività operosa e costante vanta infine l'associazione «Per la Scuola». Tutti i problemi che si riferiscono all'elevamento materiale e morale della scuola nei riguardi delle famiglie e degli insegnanti hanno trovato nel consiglio direttivo dell'associazione tempre di uomini votati allo studio e all'azione. Nulla trascurano questi Enti — accanto ai quali va ricordato il Comitato dell'Agro romano e Paludi Pontine ed altre benemerite istituzioni locali — per la realizzazione del loro programma: hanno compiuto inchieste nei piccoli Comuni e nelle frazioni, hanno promosso sottoscrizioni, hanno suscitato l'interessamento delle autorità per casi piú bisognosi di soccorso, hanno distribuito libri, materiale per i musei, quaderni, carte. Non hanno mai cessato dalla loro attività feconda di risultati, né mai cesseranno finché c'è una piaga da ricercare e da sanare.

★ **Figure e figuri della Rivoluzione francese: Tape-dur.** — Il suo vero nome era Stanislao Maillard, e si fece un'orrenda fama con le stragi di settembre; ma il generale Filareti, in un suo articolo della *Rivista d'Italia* ha voluto ricostruirne la fosca carriera fin dagl'inizî. Il 5 ottobre è lui che riunisce le donne del mercato sulla piazza della Grève e le mena a Versailles; è lui che le indirizza all'assalto nell'appartamento della Regina ed assiste ai massacri delle guardie del corpo. Da allora, dopo la presa della Bastiglia e le giornate del 5 e 6 ottobre, la sua fama è fatta e la sua autorità stabilita. Dovunque si tratti di organizzare una sommossa o di scagliare la turba ad un colpo di forza, il nostro Tapedur è immediatamente al comando. Ma, indiscutibilmente, i fatti ai quali si deve, poi, la sua fama terribile sono le stragi settembrine. Alcuni ritennero che egli vi si fosse trovato per caso, cioè attirato dalle voci e dai rumori del tumulto; ma la conoscenza piú minuta e documentata che abbiamo di quegli avvenimenti c'induce a conchiudere che tutto era stato ordinato e predisposto. Durante il 2, il 3 e il 4 lo si trova da per tutto nelle prigioni, pronunziando le sentenze di morte o di assoluzione, prendendo accuratamente nota di ciascuna sentenza in un apposito registro. Presiede il cosiddetto tribunale dell'Abbaye; accorre alla prigione «Des Carmes», mette nel corridoio un tavolino ed una sedia e con la sua flemma imperturbabile, come se si fosse trattato di un affare di ordinaria amministrazione, interroga ad una ad una le vittime e le abbandona agli esecutori che si tengono pronti sugli scalini del giardino. Fu proprio in questi tre giorni che conquistò il soprannome di Tape-dur, che

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

GRAZIA DELEDDA
Il sigillo d'amore
Volume in-16 di 310 pagine Lire 10.—

DANTE DINI
Lo stormo del Diavolo
Romanzo. . . . . Lire 10.—

UGO DE AMICIS
Alpe mistica
Lire 10.—

LUCIANO GENNARI
L'eterno piacere
Romanzo. . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
La mia esistenza d'acquario
RACCONTO DI UNA DONNA
Nuova edizione Treves . . Lire 10.—

EMILY BRONTË
Cime tempestose
Traduzione di ROSINA BINETTI
Romanzo. . . . . Lire 16.—

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato:

Collana Storica

GENNARO MARIA MONTI
Due Grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese, G. M. Galanti.
235 pagine - Lire 20.—

Fra tanto fervore di studi settecenteschi, volti specialmente ad illustrare il Grande Movimento Riformatore della seconda metà di quel secolo, non sarà certo discaro agli studiosi e al mondo colto in genere il presente volume che illustra due fra i più significativi rappresentanti dell'Illuminismo.

Infatti in questo volume sono contenuti documenti inediti importantissimi che gettano nuova luce e rivelano parecchi aspetti finora sconosciuti intorno al pensiero religioso, anticurialista e giuridico del Genovese, al pensiero culturale, politico e antifeudalista del Galanti;

Importante Ristampa:

GIOVACCHINO VOLPE
Movimenti Religiosi e sette ereticali nella Società Medioevale italiana - (Secoli XI-XIV).
Seconda edizione - 274 pag. L. 15.—

La Nostra Scuola

ERNESTO CODIGNOLA
Educatori Moderni.
Rousseau - Pestalozzi - Froebel
Capponi - Lambruschini - Laberthonnière.
140 pagine - Lire 10.—

non lo lasciò piú. Un impressionante ritratto di lui ci è stato tramandato nell'opuscolo di quel Saint-Méard, che fu uno degli scampati dagli eccidi. Egli dice: « Al lume di due torce, io vidi il terribile tribunale che mi doveva dare la vita o la morte, e conobbi il famigerato Maillard, il Presidente ». E qui l'imputato, riportando l'emozionante dialogo nel quale intervengono provvidenzialmente in suo favore taluni di quei giudici mostruosi, mette in rilievo l'abilità e il rigore procedurale di Tape-dur. Osserva, il Saint-Méard, che gli parve di scorgere che, pur senza tradirsi o scomporre menomamente le linee della sua maschera impassibile, si spianasse, a Tape-dur, la fronte, e la voce diventasse appena appena piú tepida, quando, dopo essersi tolto il cappello, esclamò: « Io non trovo niente che debba far sospettare questo signore, io gli accordo la libertà ». Il Filareti non intende affatto di riabilitare il Maillard; anzi trova molto discutibile la procedura del Mathiez, nel volume di cui fu parlato anche in queste colonne, e che si prefiggeva la riabilitazione di Robespierre a spese della fama di Danton. Tuttavia, l'articolista osserva che, per il giudizio su Maillard, lo storico ha due obblighi: in primo luogo di riconoscere, che le pochissime persone scampate ai massacri devono a lui la vita, mentre non pochi che soccombettero, probabilmente non poterono afferrare nei terribili momenti nei quali si trovarono, a faccia a faccia con la morte, gl' impercettibili mezzi di salvezza che loro profferse destramente il Maillard; e in secondo luogo, lo storico non deve dimenticare che nei bassi fondi del Terrore si agitarono mostri anche piú ripugnanti di Tape-dur....

COMMENTI E FRAMMENTI

Curiosità leopardiane.

Durante alcune mie ricerche, intorno a Giacomo Leopardi, nella biblioteca marchigiana, annessa al *Pio Sodalizio dei Piceni*, in Roma, mi è accaduto d'imbattermi in un documento, che ritengo ancora inedito, e che getta luce sulla educazione, che ricevette il fanciullo prodigioso, e sulle condizioni degli studi, all'alba dell'ottocento.

È il programma stampato di una specie di *saggio*, che il 30 Gennaio 1808, dopo *sei* (nella stampa leggesi *tre*, cancellato e sostituito a mano con un *sei*) anni di studio, *offrirono e dedicarono al di loro amatissimo zio, conte D. Ettore decano Leopardi, i tre fratelli: conte Giacomo-Tardegardo, di anni nove, conte Carlo Orazio, di anni otto, e contessa Paolina, di anni sette.*

Il programma, stampato in Osimo, presso il tipografo Cerquetti (*con approvazione*), nel detto anno 1808, è suddiviso in due grandi parti, la prima delle quali abbraccia la materia, che avrebbero esposta Giacomo e Carlo, la seconda quella, in cui avrebbe fatto le sue prove la Paolina.

La parte, riservata ai due fratelli, comprende cinque *trattati*, ciascuno suddiviso in capitoli: i primi quattro trattati propongono questioni grammaticali, riguardanti il nome, l'aggettivo, il pronome e il verbo, mentre l'ultimo verte intorno alle parti *indeclinabili* (sic) dell'*orazione* (primo capitolo), e si chiude col *calendario romano* (secondo capitolo).

Tutto quanto è stato accennato, riguardo ai quesiti grammaticali, si riferisce al latino, che, com'è noto, solo allora si studiava *per grammatica*, mentre l'insegnamento dell'italiano era abbandonato alla pratica, e passava, in ogni modo, in seconda linea.

La esposizione della materia di esame per Giacomo e Carlo termina cosí: « Finalmente, in applicazione alle suddette acquistate cognizioni, trasporteranno i due alunni in latino qualunque orazione volgare verrà loro dettata, colla sola scorta del dizionario, e si eserciteranno ancora nella spiegazione del 1° libro di Fedro, e delle prime due vite di Cornelio Nipote ».

Il programma è arido, pedantesco e punto omogeneo, ma consuona coi metodi del tempo, e spiega la necessità, che provò piú tardi Giacomo, di riplasmare la propria educazione letteraria, divenendo, ancora fanciullo, autodidatta.

La parte, riservata alla contessina, è assai piú modesta, e si suddivide in due capi: *dottrina cristiana* e *storia del mondo*, che, prendendo le mosse dall'utilità dello studio della storia, passa successivamente alle *prime quattro monarchie*, quindi a un pò di storia greca e, da ultimo, alla storia romana, sino alle guerre cartaginesi.

Chi fu guida al Leopardi ne' primissimi studi, e chi, per conseguenza, può ritenersi autore di questo programma e della relativa preparazione dei tre giovanetti candidati? Si sa che l'ex-gesuita messicano, don Giuseppe Torres, che visse per ben trentasette anni in casa Leopardi, dove morí nel 1821, fu il maestro di Monaldo, che lo amò svisceratamente, non senza però riconoscere nella sua *Autobiografia* (pubblicata dall'Avoli) che egli fu « l'*assassino* degli studi suoi..., perché il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente ». Eppure, a questo maldestro pedagogo fu dal padre affidato Giacomo, sino al 1809, come opina il Mestica, dopo il quale anno, il Torres venne sostituito da un altro prete, il marchigiano Sebastiano Sanchini, superiore certo al Torres, e che fu sempre caro al poeta.

Il Torres, potrebbe, dunque, per ragioni di tempo, ritenersi autore del documento, da noi studiato (1).

Convien però dire che il *programma* in dicorso non è l'unico, giacchè vigeva, nel principio del secolo scorso (e forse non è oggi scaduta del tutto) la consuetudine nelle famiglie patrizie che i loro figli dessero annualmente pubblico saggio dei propri studi, il quale uso fu certo conservato a lungo in casa Leopardi, nel cui archivio si custodiscono tuttora i *programmi* di tali esperimenti.

Uno di questi programmi pubblicò già il professor Cesare Rosa, nel suo *Archivio storico marchigiano* (vol. I, dispensa 2ª, 1879), posteriore di due anni (1810) al nostro, ma riservato solo ai due fratelli, e scritto in un latino, veramente poco classico. Comincia così: — « Pridie kalendas julias anno millesimo octingentesimo decimo dilecto parenti — Iacobus et Carolus Leopardi ». — Segue una definizione della filosofia, e tale introduzione termina con queste parole, rivolte dai figli al padre: — En hic materias per theses expositas; vide, expende, meditare, et, uti es pater noster amantissimus, etiam judex nostri profectus consultissimus sis ».

Tien dietro un arido elenco di quesiti di *Ontologia*, terminando con l'impegno, assunto dai due alunni, di sostenere, *validis firmisque argumentis*, quattro tesi, *ex Ontologia*, che vengono riportate.

Da questo *programma*, che è indubbiamente opera del Sanchini, possiamo rilevare i progressi, fatti dai giovanissimi alunni nei loro studi, pur deplorando che le loro tenere menti (Giacomo aveva allora appena 12 anni e Carlo 11) fossero tormentate in sottili e aride speculazioni filosofiche, così lontane, cosí al disopra della vita.

Ma ben dice il Giordani (proemio al 3° volume delle opere di G. Leopardi) che « alla sua eroica fanciullezza niuno poté arrogarsi d'insegnar nulla ».

L'ingegno di lui andava ben oltre le chiuse di quelle astratte speculazioni, ed ecco che in quello stesso anno, 1810, egli, solo nell'ampia biblioteca paterna, scrive le *Notti puniche*, il *Diluvio universale* e il *Catone in Affrica*, nonché altri componimenti, i quali dimostrano — dice il Zumbini (Studi sul Leopardi, vol. 1°) — « che l'adolescente era ancor piú precoce nei lavori d'indole poetica che in quelli di qualsivoglia altro genere ». E, pure nello stesso anno, il singolarissimo fanciullo aveva tradotto le *Odi* di Orazio, e solo di un anno posteriore è l'*arte poetica di Q. Orazio Flacco* (2) *travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi*, in cui è da vedere il primo spunto del suo estro satirico, che darà gli ultimi bagliori nei *Paralipomeni alla Batracomiochia*.

L'Avoli ci ha fatto poi conoscere il *programma* di un altro di questi saggi, tenuto nel 20 luglio 1812, e che forse fu l'ultimo e il piú solenne. Esso consta di quattro parti: la prima, scritta in latino, comprende Ontologia, Psicologia scolastica naturale, Fisica generale e Fisica particolare; la seconda Filosofia morale; la terza Chimica; la quarta Storia naturale (in italiano). L'autore del *programma* (non v'ha dubbio) fu pure il Sanchini, il quale, giusta quanto opina il Chiarini (*Vita di Giacomo Leopardi*) « non dovette essere un'aquila, ma un discreto insegnante di latino », e anche qualche cosa di piú, mi permetto di aggiungere io, se poté istruire Giacomo nella Filosofia e in tante scienze, sia pure in modo scolastico e rudimentale.

Lo stesso Chiarini, a proposito di questo saggio fa un'ipotesi, riguardo alla data, la quale non ritengo giusta.

Egli, toccando di una notizia, comunicata dal fratello di Giacomo, Carlo, a Prospero Viani, secondo la quale, il nostro avrebbe dato un pubblico saggio di Filosofia e di Teologia, a 12 anni (1810), suppone che Carlo abbia, a distanza di tanto tempo, errato di due anni la data e che intendesse alludere proprio a questo terzo saggio (1812), sostenuto da Giacomo, quando aveva, non 12, ma 14 anni.

Senonché è assai dubbio che il minor fratello, confidente prima e poi religioso custode delle memorie dell'amato e ammirato primogenito, potesse fare questa confusione di date, mentre è assai piú ovvio ritenere che egli si riferisse proprio al secondo saggio (1810), il cui programma venne pubblicato, come si è visto, da Cesare Rosa, nel suo periodico marchigiano, che, per il carattere regionale, non fu probabilmente conosciuto dal diligente e arguto biografo, il quale pubblicava la sua opera nel 1905, quando lo scritto del Rosa (*Della vita e delle opere di Giacomo Leopardi — Cenni biografici e critici di Cesare Rosa*) era stato inserito nell'*Archivio marchigiano*, da ben 26 anni.

La materia di questo scrittarello, non nuova del tutto, ma arricchita di qualche non conosciuto particolare, non ha gran valore di per sé; ma porta pure un modesto contributo alla conoscenza della fanciullezza del gran Recanatese, e getta qualche sprazzo di luce sull'ambiente, in mezzo al quale si svolse, quasi a ritroso della corrente culturale paterna e a dispetto delle sfavorevoli condizioni domestiche e cittadine, il suo genio, solitario e originale. In ogni modo, sono qui fissati e individuati tre successivi momenti, a distanza di due anni l'uno dall'altro (1808-1810-1812), della prima educazione letteraria e scientifica di Giacomo Leopardi.

Roma, 30 Agosto 1926.

Giuseppe Fuà.

---

(1) Il CHIARINI nella sua *Vita di Giacomo Leopardi* (Firenze, Barbèra, 1905) ritiene che debba anticiparsi la data della sostituzione del Sanchini al Torres, risalendo, almeno al 1808, e allora l'autore del *programma* potrebbe anche essere stato il Sanchini stesso.

(2) A questa traduzione non deve però esser stato estraneo il Sanchini, come può rilevarsi dal titolo di essa: *Odi di Orazio*, tradotto da GIACOMO LEOPARDI, nell'anno decimo dell'età sua, *essendo precettore D. Sebastiano Sanchini*, libro 1°.

Il libro 2° fu pubblicato, tradotto, l'anno seguente (1809), nell'anno undecimo della età di Giacomo.

I titoli di questi e di molti altri scritti del giovinetto Recanatese, che si conservano nella biblioteca di famiglia, sono riportati dal CUGNONI in *Opere inedite di* Giacomo Leopardi, pubblicate su gli autografi recanatesi, Halle, M. Niemeyer, 1878-80, 1°, XXV e seguenti.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

"ROMA„
IL NUOVO
PROFUMO
PROFUMI
BERTELLI

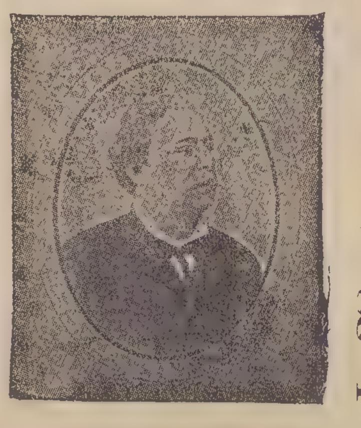

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SALUSANI
SUPPOSTE ANTIEMORROIDARIE
Favoriscono l'evacuazione - sono innocue - non contengono sostanze tossiche.
LEPETIT FARMACEUTICI ÷ MILANO
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 42. 17 Ottobre 1926.

SOMMARIO

Alle sorgenti del Piave, Antonio Muñoz. — **Roma britannica.** XIII. La Duchessa di Devonshire, Diego Angeli. — **Umorismo.** E. Cantoni, A. Palazzeschi, E. Buzzichini, Luigi Tonelli. — **La candidatura di Luigi Napoleone a Re d'Italia dopo Ham?,** Alberto Lumbroso. — **Marginalia:** Teatro di prosa, Gaio. — *La semplicità e la sobrietà d'Augusto.* — *Il Palazzo del Banco di San Giorgio e i ricordi colombiani di Genova.* — *La Dalmazia nei commerci con Venezia.* — *Vincenzo Monti francescano mancato.* — *I « cento giorni » e una relazione inedita a Napoleone.* — *Vittorio Graziadei,* A. Faggi.

Alle sorgenti del Piave

Allò spuntar del sole, se il cielo è limpido, dalla cima del monte Peralba si scorge Venezia e il campanile di S. Marco. Gli escursionisti che durante la notte si sono sobbarcati a una fatica non lieve per giungere fino lassú, sono cosí compensati del loro sforzo dallo spettacolo meraviglioso delle cime della Carnia che scendono alla pianura friulana, chiusa nello sfondo dalla linea argentea del mare. Si inizia la discesa al seguito della robusta guida che racconta con semplicità le sue gesta di soldato alpino durante la guerra, mentre dà il braccio a qualche signora che soffre di vertigini. Dopo discesi circa cinquecento metri, la guida si ferma innanzi a una minuscola sorgente che spiccia dalle rocce, e volgendosi a noi dice piano : « *È il Piave* ». Ci leviamo il cappello. Mi viene in mente che una volta, a Viterbo, accompagnai un mio amico dantista a vedere il Bullicame. E quando fu innanzi a quel piccolo lago d'acqua gorgogliante, egli si scoprí il capo con atto quasi religioso, che fece sorridere tutti i presenti. Qui invece a nessuno vien voglia di ridere ; e senza parlare ognuno indovina il pensiero dei compagni : quel piccolo rivolo, largo appena pochi centimetri, è quello che scendendo al piano, arricchito dai suoi affluenti, forma il largo corso alluvionale del fiume sacro alla patria. Ripigliamo il cammino, accompagnati nella ripidissima discesa dal torrente, che tra continue cascate, attraverso la stretta Val Sesis, scende nell'ampia valle di Sappada. Abeti e larici formano il verde rivestimento dei fianchi del monte, e danno continuo lavoro alla grande segheria, che sorge in basso, dove la Val Sesis sbocca incontro a Cima Sappada.

Delle quattordici borgate che formano il comune di Sappada, questa di Cima è la piú caratteristica e la meglio conservata ; all' infuori di un paio di costruzioni moderne in muratura, che vi mettono una nota stonata colla loro triste banalità, tutto il resto del villaggio è composto dalle vecchie case di legno, la piú antica delle quali, che ha pure molti elementi in pietra, rimonta al principio del Quattrocento. Sugli esempî antichi gli abitanti del luogo hanno continuato fino a poche diecine di anni fa la loro simpatica e originale architettura di legno, che oggi sta per finire, un po' per colpa di qualche costruttore venuto quassú a importare le insipide forme dei caselli ferroviarî, un po' perché, sembra incredibile in questa regione di boschi, costa piú costruire in legname che in pietra. Le lisce tavole che escono dalle segherie vengono spedite ai luoghi piú lontani, di dove viene la richiesta, e il guadagno è assai maggiore che vendendole alla gente del posto.

Si è detto che le case di legno sappadine sono un' imitazione di quelle del Tirolo ; ma non mi pare che ciò possa affermarsi con sicurezza, perché esse sono assai simili ad altre che si vedono nel Comelico e nel Cadore.

Non v' ha dubbio invece che dal Tirolo abbiano avuto origine gli abitanti, che ancor oggi, come quelli dei vicini paesi di Sauris e di Timau, parlano un dialetto tedesco, bavaro-tirolese. La tradizione vuole che i primi abitatori di Sappada siano venuti precisamente dal paese di Villgraten, sopra Sillian, nella Val Pusteria ; angariate dai signorotti del castello di Heimfels, che pretendevano obbligarle a faticosi lavori per la costruzione del loro maniero, alcune famiglie avrebbe emigrato e sarebbero venute a rifugiarsi presso le sorgenti del Piave, nella regione, allora deserta e selvaggia, che era luogo di caccia del patriarca di Aquileia, il quale concesse ai nuovi venuti libertà e donazioni. Secondo una versione della leggenda, l' immigrazione sarebbe avvenuta nel secolo XI ; secondo un'altra nel 1444. È certo però che nel 1296 esisteva già il villaggio di Sappada, perché in quell'anno, come risulta dalla copia di una vecchia pergamena che ho letto nell'Archivio parrocchiale, Raimondo, patriarca di Aquileia, considerando che gli abitanti di Sappada, a causa del freddo e delle nevi che vi dominano per tre quarti dell'anno, non possono esercitare la mercatura, e che le intemperie non fanno maturare le loro semente, riduce i tributi che i sappadini gli debbono. È interessante notare che la tradizione ancora abbastanza viva a Sappada, trova corrispondenza a Villgraten, dove vecchie carte ricordano l'emigrazione di alcuni abitanti in territorio veneziano, o per sfuggire ai maltrattamenti dei signori del luogo, o perché, per l'aumento della popolazione, mancava la terra ai contadini. Il capo degli emigranti sarebbe stato un certo Mayr, che attraverso Monte Croce li condusse a Pladen, nome tedesco di Sappada. Si vuole pure che a Villgraten, alcuni anni fa, i vecchi del paese raccontassero ancora come i venditori girovaghi di Sappada usavano recarsi a Villgraten, dove erano accolti con ospitalità, come antichi compatrioti. Però, osserva il Baragiola, che ha studiato le tradizioni e i costumi locali, i cognomi di persone di Sappada non hanno nessuna corrispondenza con quelli di Villgraten.

⁂

Anche nel paesello poco lontano di Sauris, gli abitanti hanno lo stesso tipo di quelli di Sappada, capelli biondi ed occhi azzurri, e parlano un dialetto assai affine ; qui la tradizione vuole che il paese sia stato fondato da due tedeschi, fuggiti dalla Germania per sottrarsi alla milizia. Il terzo villaggio dove pure si parla tedesco, è Timau, che è proprio verso il confine, a sud di Monte Croce, nella parte piú alta della valle del But, affluente del Tagliamento. I primi abitatori di Timau sarebbero stati dei minatori carintiani, chiamati per lavorare nei giacimenti d'oro, argento e piombo, di quella località. Fa meraviglia che questi immigranti tedeschi, che dovevano in origine sommare a poche centinaia, non siano stati assorbiti dagli elementi italiani circostanti ; ciò forse va spiegato colla difficoltà di accesso a quei villaggi, specialmente Sauris e Timau, perduti tra le montagne, a cui si arriva attraverso sentieri quasi impraticabili.

Malgrado ciò, pur usando tra loro il tedesco, i paesani comprendono perfettamente e parlano l' italiano, e cantano le canzoni venete e friulane, mentre si va perdendo il ricordo di quelle locali, che erano vive fino a pochi anni fa. Non sono esemplari di fantasia poetica, ma interessano per il dialetto. Eccone una di Sappada :

Iez ste' i auf — Und g' auf kam Bairlan....

« Ora mi alzo e vado su dalla contadinella ; la contadinella mi dà noci, le noci le do al seminatore ; il mugnaio mi dà la farina, la farina la do al porcellino ; il porcellino mi dà il grasso, il grasso lo do al calzolaio ; il calzolaio mi dà un paio di pantofole, le pantofole le do alla ragazza.... » e cosí avanti senza fine.

Ed eccone una un po' piú sbrigliata, che si cantava a Timau, e che sembra si ritrovi quasi identica in Carintia :

Zwae Diendln zuglaich lieb'n
Is a' horte Söchn ;
Aner iedn gleich schien tuen,
Kane Laune mochen.

« Amare due ragazze al tempo stesso è una cosa dura ; fare il bello ugualmente ad ambedue ; e non far venire le lune a nessuna ».

Sappadà, che è il centro piú importante fra i tre, è composta di quattordici borgate, distinte col loro nome, derivato da qualche caratteristica del luogo, o dalla famiglia principale che l'abitava ; ognuna ha la sua piccola cappella e la fontana. In quella principale, chiamata Grossdorf o Granvilla, vi è la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Margherita, che rimonta nella sua forma attuale al principio del secolo XVIII, ma della cui esistenza si ha notizia fin dal 1387, quando si chiamava *S. Margarita de Longaplave et de Sapata.* Anche a Cima Sappada, borgata che dista circa tre chilometri dalle altre, c' è una chiesa grande, che forse rimonta al secolo XV, ma nulla presenta di notevole.

⁂

Le case di legno sono quelle che dànno speciale carattere alle borgate, e pur nella loro semplicità possono considerarsi come vere opere d'arte. Poggiano quasi tutte sopra una base di muratura, in cui è contenuto un semi-scantinato, talora destinato a stalla, e si compongono di due piani, fatti di travi di legno incastrato agli angoli. Sono coperte da un tetto a due pioventi, il cui timpano è chiuso da un tavolato, nel centro del quale si aprono uno o piú fori, che servono a dare aria e luce al sottotetto. La porta del piano terreno, a cui si accede per uno o due gradini, quasi mai si trova sul fronte della casa ; essa dà in un corridoio sui cui lati si aprono il tinello e la cucina. Il tinello, con le panche di legno tutte in giro alle pareti, ha in un angolo una grande stufa in muratura, circondata da un' intelaiatura pure di legno, e coperta da un tavolato sul quale si può distendersi.

Vicino al tinello sta la cucina, in cui il focolare, che è una specie di largo scalino poco piú alto del pavimento, è circondato da panche di legno ; nel centro pende una catena a cui si attacca la pentola e ai lati vi sono due grandi alari di ferro. Questo tipo di cucina poco differisce da quello del Friuli e del Cadore ; soltanto a Sappada essa si trova nel corpo della casa, mentre nelle vicine regioni, specialmente nell'Agordino, sta in un piccolo ambiente che sporge fuori dal perimetro del fabbricato. Una scala posta in fondo al corridoio conduce al piano superiore dove c' è pure un corridoio nel mezzo con due camere per lato. Qui l'andito prende luce da una porta aprentesi su un ballatoio che gira lungo tre lati della casa. La scala sale ancora un altro piano per giungere al solaio. Generalmente, specie negli esempî piú antichi, la casa per abitazione è staccata dalla stalla e dal fienile, che nel dialetto del luogo chiamano Dille ; esso consta di un piano inferiore, dove stanno gli animali, e di uno superiore in cui si tengono i prodotti agricoli. Vi sono poi dei piccoli fienili isolati, posti in mezzo ai prati, detti *tabìd* o *tabiati* (tabulatum), che sono identici a quelli che si trovano in Carnia e specialmente nel Cadore.

Queste semplici costruzioni di Sappada e dei dintorni non portano ornamenti di sorta ; è raro che nella balaustra del ballatoio vi siano degli intagli e che la finestra del sottotetto sia sagomata a disegno. Eppure si può dire che esse sono dei piccoli capolavori, perfettamente intonate al paesaggio, cosí che sembra vi siano quasi connaturate ; non vi è nessun elemento superfluo, ma nella loro stessa semplicità sta il segreto della loro bellezza. Sarebbe difficile stabilire l'epoca della loro costruzione : alcune debbono rimontare al secolo XIV ; e queste hanno il corridoio del piano inferiore colle pareti in muratura, coperte da volticine a vela, in pietrame, fatte a sacco. Le piú recenti (alcune sono di pochi anni fa, costruite da un abilissimo falegname locale), sono un po' piú pretensiose ; hanno le finestre piú larghe, degli ornati lungo la gronda e nel ballatoio, e sono coperte con una rivestitura a squame di legno sovrapposte.

La tenacia dei sappadini nel conservare i loro costumi e il loro linguaggio non ha influito sui loro sentimenti patriottici : essi si sentono interamente italiani, e ne hanno dato prova nella guerra, a cui i giovani accorsero con entusiasmo. I vecchi e le donne rimasti a casa, e che non poterono fuggire al momento dell' invasione, ebbero a subire non poche angherie : quando giunsero gli austriaci il comandante convocò la popolazione per annunziare che oramai il territorio era annesso all'Austria, aggiungendo che essi come tedeschi dovevano esserne lieti. Promise strade, lavori e perfino la ferrovia.... ma il giorno dopo mandò a requisire le mucche. Dopo Vittorio Veneto nella disastrosa ritirata, molti soldati nemici affamati passando per Sappada bussavano alle porte, e chiedevano la carità di un pane che nessuno poteva dare ; alcuni caddero morti dagli stenti in mezzo alla strada. Quando tornarono i nostri, i sappadini appresero soltanto allora che i burbanzosi invasori erano stati arrestati sulle sponde del Piave, il fiumicello che attraversa la loro bella vallata ed è largo poco piú di quattro metri, e cosí poco profondo che si può passare facilmente a guado. Nell'acqua limpidissima traspariscono i ciottoli che ricoprono il suo letto, bianchi, verdi neri, rossi, striati : alcuni sembrano pezzi di porfido e blocchi di alabastro ; molti risplendono come gemme. Il fiume li lava, li liscia, li arrotonda colla sua rapida corrente, che scende al piano, verso la gloria.

Antonio Muñoz.

ROMA BRITANNICA

XIII. — La Duchessa di Devonshire

Durante i primi anni del secolo scorso, viveva a Roma — in un appartamento del palazzetto Zuccari alla Trinità dei Monti — un gentiluomo inglese che in quelli anni di viaggiatori eccentrici in fatto di eccentricità riusciva ad ottenere il primato. Si chiamava Lord Augusto Hervey quarto conte di Bristol e vescovo della diocesi di Derry, in Irlanda. Ma il suo carattere ecclesiastico non gl' impediva una grande libertà di vita ; tanto che non solamente cercava di rimanere il meno possibile nella sua sede vescovile, ma non sdegnava né meno di far la corte alle belle signore, come quando si innamorò di Angelica Kauffmann che era una fra le ospiti piú assidue del suo salotto intellettuale e mondano. Amante di archeologia, come tutti i suoi contemporanei, e grande collezionista di opere di arte, non limitava questo amore ai quadri alle statue e alle medaglie, ma lo spingeva fino ai monumenti. Fu lui che in un momento di entusiasmo architettonico acquistò dal comune di Tivoli il Tempietto rotondo della Sibilla col divisamento di smontarlo, numerarne i pezzi e trasportarlo in Inghilterra dove lo voleva riedificare nel suo parco di Ickworth! Per fortuna nostra e del tempio tiburtino, il Conte di Bristol non arrivò a realizzare questo suo sogno. Ammalatosi ad Albano — dove era in villeggiatura — vi morí durante l'autunno del 1803. Quando molti anni dopo, suo figlio e suo nipote — che era divenuto cugino della duchessa di Sermoneta — vennero a Roma per rintracciare qualcuna delle molte opere d'arte lasciate dal bizzarro gentiluomo, non trovarono piú nulla se si vuole eccettuare il Tempio della Sibilla. Ma ebbero il buon senso e il buon gusto di rinunciare a quella ingombrante eredità e di restituirlo alla città di Tivoli.

Del resto, il Conte di Bristol era stato sempre un uomo indipendente, poco zelante nei suoi doveri episcopali, poco tenero per la sua residenza inglese e cosí sdegnoso d'ogni reprimenda e d'ogni consiglio, che quando Giorgio III gli fece qualche severa rimostranza per il suo troppo prolungato assenteismo, rispose che sarebbe ritornato in Inghilterra « quando il suo amico Pio VII, si sarebbe deciso a venire con lui ». Inutile aggiungere che dopo questa risposta fu lasciato in pace, e poté continuare la sua vita profana sulle alture fiorite della Trinità dei Monti. Vita profana che, in ogni modo, non intaccò i suoi beni di fortuna, che alla morte di lui andarono al figlio maggiore in gran parte, con qualche legato ai cadetti fra i quali era una femmina di nome Elisabetta. E fu costei che doveva rimanere nella storia del cosmopolitismo intellettuale e mondano di un secolo fa, come una delle figure piú rappresentative e piú illustri.

Era nata nel 1759 e giovanissima era andata sposa a John Foster, che per essere molto piú anziano di lei la lasciò presto vedova. Né di questa vedovanza portò a lungo il lutto, ma avendo ereditato dal padre l'umore vagabondo, si uní alla sua amica Giorgiana Cavendish duchessa di Devonshire e l'accompagnò in un lungo viaggio che ella fece sul continente insieme co marito e con qualche amico. Bellissime tutte e due e tutte e due autentiche *blue stokings*, furono molto corteggiate dagli artisti, dai letterati e dai *petits marquis* di Francia e di Svizzera dove trascorsero qualche tempo. Fu anzi a Losanna che avendo un giorno manifestato allo storico Gibbon la sua ammirazione per l'allora conclusa *Storia della decadenza di Roma,* questi non insensibile alla bellezza della giovine vedova, le si gettò ai piedi e fattale una dichiarazione in piena regola le offrí senz'altro la sua mano. La proposta fu accolta con un grande scoppio di risa, e il vecchio storico rimase cosí interdetto che non riuscí piú ad alzarsi, e ci volle l'aiuto di una cameriera per trarlo da quella posizione incomoda e farlo sedere in una poltrona. Con tutto ciò egli non serbò rancore alla bella Elisabetta, tanto che qualche anno dopo, scrivendo a un amico ed elogiando i pregi della crudele signora usciva in questo bizzarro paragone : « se ella, si decidesse un giorno a chiamare con un cenno della mano il Cancelliere dello Scacchiere, in vista di tutti quanti egli non potrebbe resistere e si alzerebbe senz'altro dal suo sacco di lana ».

Poco dopo questo viaggio, la sua amica morí. Il duca di Devonshire rimasto vedovo e avendo avuto occasione di rendersi conto delle qualità morali e fisiche di Lady Elisabetta Foster le offrí senz'altro di prendere il posto lasciato libero da Giorgiana e questa volta accettò. Ma il matrimonio non fu di lunga durata : quattro anni dopo — nel 1814 — il duca passò a miglior vita ed ella rimasta vedova per la seconda volta, non sapendosi adattare al *cant* della vita inglese, seguí l'esempio paterno e venne a stabilirsi a Roma, dove in poco tempo seppe crearsi una cosí grande posizione mondana e intellettuale, che il suo salotto divenne uno dei centri piú illustri d' Europa e che solo dopo pochi anni ella fu senz'altro battezzata « la Regina dei Romani ».

⁂

Se bene non piú giovanissima — aveva allora 56 anni — conservava ancora quella bellezza trionfale che si ammira anche oggi nei ritratti che a due differenti epoche della sua vita, le avevano fatto il Reynolds e il Gainsborough. Donna di una coltura superiore a quella delle sue contemporanee, si compiaceva di ogni nuova scoperta e di ogni rinnovata forma d'arte. In breve era divenuta cosí profonda conoscitrice di Roma e d'ogni suo monumento che Thomas Moore — il quale aveva avuto occasione d' incontrarla durante il suo viaggio a Roma — ci fa sapere come in quei giorni « lei e Lady Davy fossero i due ciceroni rivali delle antichità romane ». Ma la duchessa di Devonshire teneva il primato anche perché la sua nascita, le sue relazioni di famiglia e la sua grande ricchezza, la mettevano in una posizione che difficilmente poteva essere superata. Fu cosí che ella divenne l'amica intima e — in certi casi anche — la collaboratrice del Cardinal Consalvi che fu uno dei piú assidui frequentatori e uno degli ospiti piú graditi di quel salotto straordinariamente curioso e interessante che per dieci anni aprí le sue porte agli artisti, ai letterati e agli uomini politici di questo mondo. Questo salotto era negli appartamenti dell'attuale palazzo Roccagiovane, sulla piazza del Foro Trajano e fu là che dal 1814 al 1824, avvennero gl' incontri piú inaspettati e imprevedibili. Principi della poesia come il Monti, Alfonso de Lamartine o come Thomas Moore, scultori come il Canova, il Thorwaldsen, il Bartolini, diplomatici come Artaud de Montor e come il Niebhur, regine in esilio come la Contessa d'Albany e signore di bellezza come Madame Récamier ; ministri di Stato come il Cardinal Consalvi e cardinali sospetti come il Fesch che per essere zio del prigioniero di Sant' Elena era guardato dai legittimisti non senza una certa apprensione, pittori come il Lawrence, il Ripenhausen, il Catel, il Flaxman o il Coghetti o altezze reali come il principe di Mecklemburg e semplici mortali come il Molaioni e cittadini americani come il Ticknor, uomini politici come Lord Russell e scrittrici erranti come Lady Morgan ; virtuosi di musica ed attori, oscuri archeologi e professori di Università, le piú illustri dame del gran mondo romano, e semplici viaggiatrici di passaggio. Gli appartamenti sontuosi del Palazzo di Foro Traiano accoglievano tutti con eguale cortesia e con eguale squisita ospitalità. Qualche volta, anzi, quella brillante compagnia, dopo aver iniziato il ballo nelle sale della duchessa di Devonshire, andava a finirlo al Colosseo ! Invitati e musicisti, erano fatti montare sulle carrozze che li trasportavano nell'area abbandonata dell'Anfiteatro Flavio e là « sotto il chiarore delle stelle che scintillavano nella volta celeste » — è un testimonio oculare che racconta — « finivano le quadriglie incominciate sotto i soffitti dorati di un palazzo romano, mentre il pubblico minuto che si era affollato dai vomitorî e aveva preso posto sui gradini circostanti applaudiva a quello spettacolo grazioso ».

Come si vede siamo in pieno periodo romantico e la scena poteva esser degna di un Numa Bassaguet o di un Celestin Nanteuil. Né, del romanticismo mancavano i rappresentanti piú accreditati : Alfonso Lamartine tra gli altri il quale — sia detto di passaggio — preferiva per conto suo passeggiate piú solitarie e piú adatte al suo temperamento malinconico. Fu anzi in seguito ad una di queste passeggiate che scrisse l'ode *A la Liberté* che è nelle *Nouvelles Méditations* dedicata a punto alla duchessa di Devonshire. La quale fu tanto commossa di quest'omaggio poetico che alla sua morte lasciò per testamento all'autore di *Graziella* uno di quei suoi volumi i quali — come vedremo — erano destinati solamente ai sovrani di questo mondo. La qual cosa lusingò moltissimo il futuro ministro della Repubblica francese !

⁂

Ma non bisogna credere che, queste follie mondane costituissero la sola attività sociale della duchessa di Devonshire. Già al suo arrivo a Roma, aveva ripreso a sue spese, gli scavi incominciati dai francesi durante l'occupazione napoleonica e interrotti alla loro partenza. Fu anzi a questi scavi che ella dovette l' intimità del Cardinal Consalvi, perché per eseguirli invece di avvalersi — come allora era costume — dei condannati alle galere pontificie, volle che fossero fatti da liberi terrazzieri che pagò secondo il loro lavoro. Questo atto in un momento in cui la disoccupazione infieriva, le procurò molti ringraziamenti e sopra tutto la stima del Cardinal segretario di Stato. A queste ricerche archeologiche aggiunse le innovazioni bibliografiche. Già, alla morte della amica sua Giorgiana, aveva pubblicato un poemetto di lei *The passage of St. Gothard* che aveva fatto litografare, con a fianco la traduzione dell'Abbé Delille, da un litografo romano. Poi aveva voluto fare qualcosa di piú, e si fece editrice dell' *Iter ad Brundusium* di Orazio, che volle illustrato da otto incisioni in rame del Ripenhausen e del Catel. Se non che avendo messo a fronte del testo latino una traduzione italiana assai scorretta, ed essendo quell'edizione molto criticata dai dotti del tempo, ella ebbe il coraggio di distruggerla — ne aveva fino allora distribuite solo 200 copie con questa dedica a stampa *de la part de la duchesse de Devonshire née Hervey* — e, facendo suo il consiglio del Cardinal Consalvi, ne ordinò una seconda ristampa al Bodoni di Parma. Un'altra opera di gran lusso, che ella pubblicò nel 1819, fu l' *Eneide* di Virgilio con la versione di Annibal Caro. Di questa, che fu in due volumi — ne vennero tirate 150 copie soltanto, destinate unicamente ai sovrani, ai principi regnanti e a qualche privilegiata biblioteca d' Europa. Sul frontespizio di questa edizione è scritto : *Elisabeth Devoniae Duc. familia Hervey, excogitavit suisque sumptibus absolvit.* È adorna da un ritratto dipintole dal Lawrence — che in quei giorni era a Roma per ritrattare Pio VII e il Cardinal Consalvi — e inciso dal Marchetti, non che da ventidue stampe illustranti i luoghi piú celebri del poema virgiliano. Finalmente di un'ultima grande opera voleva farsi editrice: della *Divina Commedia* che avrebbe dovuto essere illustrata dai rami del Flaxman e portare in fronte la versione francese del suo amico Artaud de Monthor. Ma la morte le vietò questa ultima impresa. I rami del Flaxman rimasero inutilizzati e l'Artaud pubblicò per conto suo — nel 1828 — la traduzione del poema dantesco.

Intanto, giovandosi della sua posizione in Inghilterra, il Papa Pio VII a mezzo del Cardinale Consalvi, la richiedeva d'occuparsi di talune sue richieste che non aveva il modo di far pervenire sia al governo inglese, sia ai sudditi britannici di passaggio a Roma. Fu cosí che ella divenne intermediaria del Papa per ottenere i calchi dei marmi greci recentemente portati in Inghilterra da Lord Elgin. Il permesso venne accordato e fu lo stesso Canova che s'incaricò di dirigere la delicata operazione. Meno fortunata fu invece quando — sempre a istanza di Pio VII — si rivolse al governo britannico — che in quei giorni era diretto da lord Liverpool suo cognato — per ottenere una qualche soddisfazione alle molte lagnanze dei cattolici inglesi. Non vi riuscí, perché fu proprio il suo illustre parente colui che vi si oppose con maggior risolutezza. La sua domanda rimase senza risposta e il Governo si rifiutò per fino di ordinare una inchiesta, per stabilire se le recriminazioni dei cattolici erano fondate o no. Qualche altra volta invece, il Papa la faceva pregare d esercitare la sua influenza sugl' inglesi di passaggio per Roma, il cui contegno nelle chiese e specialmente in San Pietro era ragione di scandalo. E a questo riuscí, perché una sera in pieno ricevimento, la duchessa raccolse intorno a sé i suoi compatrioti e ingiunse loro di rispettare gli usi e le tradizioni del popolo romano. Come riuscí anche a far cessare il servizio religioso in una Cappella improvvisata accanto al suo palazzo, e che in poco tempo era divenuta ragione di scandalo, anche perché in contrasto con le leggi romane che proibivano l'esercizio di culti acattolici nella cerchia delle mura cittadine.

Si capirà da tutto ciò quale influenza esercitasse questa singolare figura di donna sui suoi contemporanei. « Regina dei romani » l'aveva chiamata il popolo di Roma. E da Firenze la Contessa d'Albany le scriveva: « Ma belle amie, on dit ici que vous regnez à Rome: permettez moi d'aller vous visiter dans vos états.... ».

Ma non poté mettere in esecuzione questo disegno, già che il 16 febbraio 1824, ella morí dopo una breve malattia. Già il suo organismo era stato scosso dalla scomparsa del Cardinal Consalvi che di poco l'aveva preceduta nella tomba e per il monumento del quale, che il Thorwaldsen doveva erigergli nel Pantheon, aveva dato una somma non indifferente di denaro. A leggere le memorie di Madame Lenormand — nipote della Récamier che aveva accompagnato a Roma in quei giorni — si rimane stupiti dalla scena melodrammatica che la Duchessa avrebbe fatto sulla bara del suo grande amico. Ma di costei è bene fidarsi fino a un certo punto, anche perché la illustre signora inglese non si era mostrata molto *empressée* verso la bella dama parigina. Certo si è che alla sua morte molte medaglie furono coniate per onorarne la memoria e che allorquando il suo corpo venne trasportato in Inghilterra, molti furono i rimpianti del popolo romano, e si può dire, sinceri. Del resto era morta bene e da buona cristiana. Quello spirito acido che è la baronessa Bunsen — nata Waddington e suddita inglese, ma divenuta tedesca per avere sposato un ministro prussiano della Chiesa riformata — spirito che sembra assommare tutta la petulante intransigenza degli anglicani e dei seguaci di Lutero, scrive nel suo diario queste parole edificanti: « La duchessa di Devonshire morí tre giorni fa e se bene io mi sia poco curata di lei quando era in vita, sono confortata dal sapere che spirò in fede e in pace. Prima di morire mandò a chiamare il dottor Nutt, Canonico di Wincester, e lo assicurò che ella era *perfectly composed*, che aveva peccato molto ma che se ne pentiva. Aggiunse che aveva sempre richiesto a Gesú Cristo di ottenerle il perdono supremo, cosa che sperava potesse avvenire ». La grande debolezza le impedí di prendere il Sacramento, ma il dottor Nutt la rassicurò dicendole che il solo desiderio dimostrato di averlo era per il riposo dell'anima sua come se l'avesse avuto.

Scomparsa lei, il suo salotto si disciolse e le sue collezioni andarono disperse.

Molti anni dopo, il bel ritratto fattole in giovinezza dal Gainsborough era venduto all'antiquario Agnew di Londra. Ma una sera tempestosa un certo Adamo Ward penetrato nella galleria di costui, riuscí a rubare la preziosa opera d'arte e a passare con lei in America. Fu solo ventisei anni dopo, che il *private dectective* Pinkerton venne a scoprire come il ritratto fosse ancora nelle mani del Ward a Cicago. Le trattative per riaverlo furono lunghissime, e il Ward non cedette senza prima aver ottenuto tutte le garanzie imposte al ritrovatore. L'antiquario Agnew, che era andato appositamente in America per ricuperare la tela preziosa, poté cosí riavere l'effige magnifica di colei che era stata chiamata « la regina dei romani ». Oggi il ritratto di Gainsborough si trova nelle collezioni di Pierpont Morgan sotto questo titolo abbastanza bizzarro: *the stolen duchess of Devonshire*: la trafugata Duchessa di Devonshire! Di modo che né meno la morte pare che sia riuscita a dar pace alla sua figura errante.

Diego Angeli.

UMORISMO

E. CANTONI, A. PALAZZESCHI, M. BUZZICHINI

In *Quasi una fantasia* (Ed. Treves, Milano), Ettore Cantoni oppone il mondo dei piccoli al mondo dei grandi. Riconosce che quelli, non meno, anzi piú di questi, hanno le loro passioni, i loro eroismi e stoicismi, la loro profonda ragione di vivere e concepire la vita, le loro avventure. Pensa che giustificato è l'odio, il disprezzo, che i piccoli — almeno certi piccoli, i cosiddetti precoci, quelli veramente animati dallo spirito fantastico, creativo e passionale dell'adolescenza — nutrono per i grandi: e in particolare, per gli insegnanti senza immaginazione, per i genitori inintelligenti e tirannici, per tutti i mediocri del vasto mondo. Sente che, giudicando col cuore, si dovrebbe preferire una società di fanciulli a quella degli uomini.

L'atteggiamento del Cantoni è, senza dubbio, discretamente romantico: press'a poco, quello di chi parteggia per l'idealismo eroico di don Chisciotte, e disprezza il realismo pratico di Sancio, pur sapendo benissimo che il primo è infecondo, rigido, e senza attacchi con la vita vera, e il secondo produttivo e capace di moto e perfezionamento. Esso ricorda certe interpretázioni e predilezioni morettiane, e se proprio vogliamo rifarci ai grandi Maestri, i meravigliosi capitoli dei *Fratelli Karamazov*, dedicati appunto ai « precoci ».

Tale atteggiamento, pur non nuovo, assume colorito nuovo, per il fatto che l'ambiente, in cui si muovono i personaggi del Cantoni, è Trieste, e precisamente la Trieste dei primi anni del secolo, quando era ancora ben lungi dal suo riscatto, e le speranze, le illusioni, i propositi eroici, soffocati e obliati nello spirito dei piú, si rifugiavano e continuavano a vivere nei petti di poche anime eroiche, oppure dei ragazzi, dotati ancora del dono divino dell'ideale. E certo, niente è piú interessante e degno di nota, che questo. Si sono fatti e faranno molti libri su Trieste irredenta, alla vigilia della guerra; si sono citati e citeranno dati statistici, atti pubblici, fatti politici clamorosi. Ma l'anima dei ragazzi triestini — e per estensione, di tutti i ragazzi irredenti —, chi ce la poteva descrivere e narrare, se non uno scrittore, mediante le intuizioni proprie dell'arte?

Ora, non dico che in *Quasi una fantasia* sia tutto perfetto: a parte lo stile, spesso disadorno e quasi povero, vi sono parecchi punti, nel libro, in cui è evidente la sovrapposizione della mentalità e cultura dello scrittore stesso a quelle che dovrebbero essere proprie di protagonisti tredicenni, siano pure precoci: donde, discussioni sui massimi problemi dell'universo, procedenti con eccessiva acutezza e ordine logico; e atteggiamenti psicologici inverosimili, come quello di Renato, deliberato e fermo a nascondere la verità sulla fuga d'un suo compagno, pur dinanzi al padre di questo, implorante in ginocchio. Tuttavia, ci sono episodî, come la passeggiata notturna e la spedizione nella grotta misteriosa, raccontati con piena evidenza; vi sono dialoghi, specie su argomenti politici (rivoluzione, guerra, fine dell'Austria, grandezza d'Italia, ecc.), condotti con senso squisito di arte e insieme di verità; e, in genere, v'è il mondo eroico fittizio dei Verne e Salgari, che è calato e fuso, insensibilmente, e pur sapientemente, nel mondo reale della vita puerile, sí che questa ne appare tutta trasfigurata. V'è, soprattutto, l'episodio d'un amore d'adolescenti, trattato con mano sicura: l'idillio Renato-Myrte, ne' suoi primi bagliori, e poi nel riconoscimento scambievole di sguardi abbacinanti, nell'indicibile dolcezza di colloquî, fatti piú di silenzi che di parole, infine nell'indicibile tenerezza dell'ultimo incontro all'ospedale.

Quasi una fantasia è un libro essenzialmente umoristico: d'un umorismo finissimo, sottilissimo, quasi impalpabile, e tuttavia genuino. L'autore, infatti, parteggia sentimentalmente per i suoi ragazzi, visti e considerati nella loro intimità, ma nello stesso tempo, pensandoli obiettivamente, rispetto alle necessità della vita reale, deve riconoscere che sono illusi e impotenti: dalla quale contemporaneità si genera un sorriso, ch'è di profonda simpatia e insieme di compatimento, di ammirazione e insieme di pietà. Press'a poco — *si licet....* — il sorriso di Cervantes dinanzi alle gesta di don Chisciotte.

IL
TOMMASEO SCOLASTICO
Riduzione ed integrazione ad uso delle scuole
a cura di GUIDO BIAGI
Un volume in-8° a due colonne di circa 1200 pagine Lire 25.—
Solidamente rilegato con dorso ed angoli in tela Lire 32.—
UNIONE TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE
TORINO - Corso Raffaello, 28 - TORINO

Umorismo, in ultima analisi, malinconico: senza ombre di tragicità, e pur tale che si direbbe amaro, se non venisse infine a temperarlo, e quasi addolcirlo, la nuova illusione dell'arte. Di fatto, Renato, dopo la sua fuga infelicemente troncata, rinunzia ai sogni eroici, tanto per sé quanto per la patria, immergendosi fino al collo nello scetticismo indolente della democrazia e del socialismo; e per tale rinunzia, sente uno sgomento, uno scoramento indicibile, un'infinita tristezza. Ma ecco, finalmente, ch'egli scopre che può abbandonarsi ancora al sogno, senza l'assillo di doverlo realizzare: « Il sogno allora acquistava una sua propria verità ed era fine a se stesso: bastava fissarne i contorni, bastava raccontarselo con parole adatte, con parole belle come le note di quella musica ». S'avanza l'arte.... E per l'arte, il ragazzo si salva, salvando il suo bagaglio d'illusioni.

Cosí il libro finisce con lo stemprare felicemente, in leggiadri colori, la torbidezza che, nella seconda parte, s'era venuta addensando, minacciosamente.

⁂

Tutto amaro, invece, è l'umorismo di Aldo Palazzeschi, ne *La piramide* (Ed. Vallecchi, Firenze).

Perché, « la piramide »?

Il libro, diviso in tre parti (« A tre », « A due », « A solo »), dà subito l'impressione che si tratti d'un'escursione ideale e sentimentale verso la puntuale, perfetta solitudine dell'*io*. Precisamente cosí. — Prima, è una specie di *contrasto* fra « l'ottimista », o poeta, pronto a entusiasmarsi, e sciogliere inni, dinanzi a qualsiasi visione della vita e del mondo, e « il pessimista », o realista, accanito nel trovare il male e il dolore dappertutto: nella sorte del pollo e del bue, come in quella del ricco e del povero; nelle relazioni tra fratelli (coltelli), amici (nemici), parenti (serpenti), come in qualsiasi condizione di uomini e donne, nell'amore e nell'odio, nella vita e nella morte; nei grandi avvenimenti terrestri (peste, fame, guerra, terremoto), come nelle stesse vicissitudini delle stagioni, primavera non esclusa. Tra l'ottimista e il pessimista, l'autore, una specie di buffone, di *clown*, che ride dell'uno e dell'altro, ed è da entrambi respinto. — Nel secondo tempo, l'*io* è in contrasto diretto con l'*amico*: simbolo, questo, nella sua straordinaria trasmutabilità, delle cosiddette voci della coscienza, o umori del momento, tant'è vero che prende vario nome, secondo che impersoni il coraggio e la forza (.... « di far cose di assai dubbia convenienza o di sicuro nocumento per la nostra buona fama e probità »), o la timidezza e il ritegno (.... « dal compierne altre, sia pure con vostro materiale sacrificio, di altissimo e morale tornaconto »), o altro. Il contrasto si risolve col ripudio dell'amico, anzi degli innumerevoli amici (Cecco che invita, Pietro che spinge, Agesilao che dà forza, ecc.) e con l'affermazione dell'istinto, come la piú sicura verità. — Ma che suggerisce l'istinto? Non altro che fantasticare e vivere d'immaginazione. Ed ecco, appunto nel terzo ed ultimo momento, l'autore, ossia l'*io*, sempre in procinto di partire, e pur sempre immobile. Poichè appunto in ciò è il bello: nell'immaginare le possibilità, e non nel realizzare il particolare; nel godere la vigilia gonfia di speranze, anziché annoiarsi nel giorno festivo. « E per questo irto cammino — cosí l'autore conclude lo strano libro — giunto io sono alla sommità della piramide: solo quassú. Chi sa cosa ci sia venuto a fare. Ah! Ah! Nulla, a pigliare.... un po' di sole ».

Strano libro, ripeto; e certo, non di facile lettura. Non solo per il linguaggio, o troppo di gergo, o troppo volgare e lubrico; non solo per la sintassi, troppo spesso sconquassata; ma soprattutto per i significati piú o meno riposti, per i simbolismi, e le bizzarrie, che vi si trovano. E senza dubbio, l'oscurità non giova a un libro, che forse con ironia, e quasi per mettere le mani avanti, è stato definito dallo stesso autore, « scherzo di cattivo genere e fuor di luogo ».

Tuttavia, nella *Piramide*, come s'è visto, non manca un midollo di pensiero; e il suo umorismo, piuttosto opaco e quasi tetro, si sente ch'è sincero. Si sente che Palazzeschi avverte, dentro e fuori di sé, un vuoto enorme, doloroso, e pur continua a ridere di tutto e di tutti: si sforza di ridere, non con la sicurezza dell'uomo leggero e bonario, bensí dell'uomo che si trova alla vigilia d'una grave crisi di coscienza. « Lasciatemi divertire! ». La verità è ch'egli non si diverte; e quando giunge al vertice della piramide, ossia all'esaltazione della solitudine e della vuota e infeconda immaginazione, ha un bel ridere ancora... La sua sghignazzata echeggia tragicamente.

L'arte non è realizzata che in poche pagine. Il libro è mancato. Ma Palazzeschi potrà domani riserbarci grandi sorprese, nella vita e nell'arte: come è appunto accaduto, in Francia, per qualche suo collega umorista funambulesco, finito in braccio a San.... Tommaso!

⁂

Assai meno triste dell'umorismo di Palazzeschi, ed anche del Cantoni, è quello di Mario Buzzichini in *Avventure, dice Piero* (Ed. Vallecchi, Firenze). Umorismo un po' inglese, alla Sterne, anzi alla Dickens; o piuttosto italiano, anzi, per non fare paragoni, dai quali questo libretto sarebbe facilmente schiacciato, bontempelliano (*La vita operosa*).

Esso è animato dalla « fiducia che la vita sia un grazioso e leggiero dono »; e scaturisce da una visione del mondo, non costretta da un ferreo e monotono reticolato a scacchi (quello dei doveri e delle necessità quotidiane), ma libero, vario, pieno di sorprese. « In ogni inezia vedrai l'episodio. A ogni passo avrai la tua sorpresa, la tua emozione. Se non l'avrai te lo immaginerai, e sarà lo stesso. Saranno avventure modeste, avventure d'occasione, di seconda mano, ma pur sempre avventure. Cosí ci divertiremo, senza spendere gran che in viaggi ». Consiglio, questo, di Piero, ch'è dall'autore accettato, e applicato immediatamente, nel breve giro d'una settimana scarsa.

Naturalmente, dato il programma, sarebbe ingenuo attendersi avventure straordinarie. Si tratta, in realtà, degli avvenimenti piú comuni della vita quotidiana: aspettare un *tram* che ritarda, andare in un vecchio salotto, partecipare a un pranzo di famiglia piccolo-borghese; e simili. Ma l'industria dello scrittore sta appunto nel rendere interessante quello che per se stesso non potrebbe esserlo, mediante acute osservazioni, paradossi ingegnosi, rappresentazioni vivaci.

Non dico che il Buzzichini ci riesca sempre. Ma certo non di rado: ché egli ha una vena esile, e pur schietta, d'umorismo; e schizza, svelto e bravo, gustose macchiette, e abbozza ambientini grotteschi con movimento e colore. Una promessa, insomma, il suo libro, di cose maggiori.

Luigi Tonelli.

La candidatura di Luigi Napoleone a Re d'Italia dopo Ham?

Rendendo conto nel *Marzocco* della copiosa raccolta di documenti inediti pubblicata dall'eruditissimo storico del nostro Risorgimento Ersilio Michel, intitolata *Esuli e Cospiratori Italiani in Corsica* (1), il Panella, buon conoscitore di tutta la storia moderna e contemporanea, accennava al fatto che le varie Polizie incaricate di sorvegliare le mene dei fuorusciti rifugiatisi nell'Isola si erano *inutilmente* preoccupate di una possibile spedizione pronta a sbarcare in Italia e capitanata da Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III) dopo che questi era fuggito dal fortedi Ham (2) dove Luigi Filippo lo aveva tenuto prigioniero, (a causa del famoso tentativo fallito di Boulogne 1840).

Mi è venuta la curiosità di indagare le origini di questi timori polizieschi — e anche governativi — e mi sono persuaso che eran tutt'altro che infondati; anzi, può ben dirsi che i varî Gabinetti dovevan saperla piú lunga di quanto la sapremo mai noi posteri, poiché a loro risultavano oralmente molte confidenze, che ora son perdute per sempre, ma di cui non è impossibile trovar la traccia e saggiar la gravità da quel poco ch'è rimasto nelle carte degli Archivî segreti. Non mi è stato difficile trovare nella « Cronistoria » e nelle varie stampe del compianto on. A. Comandini sui Bonaparte, e in uno scritto del 1924 su *Un episodio italiano del* 1831 di quell'informatissimo storico ch'è il Generale Domenico Guerrini, quanto mi bastava a persuadermi che un fondamento, quei timori destati dall'ultimogenito di Luigi Re d'Olanda, avevan pur dovuto avere. E riscontrati certi appunti tratti dagli Archivî privati dei discendenti italiani de' Bonaparte (i Faina di Perugia, i Campello di Spoleto, i Roccagiovine di Roma), la persuasione si è mutata in matematica certezza, ed ha rafforzato un convincimento già radicatosi in me dopo aver udite le ricordanze famigliari della Principessa Giulia di Roccagiovine nata Bonaparte.

Già nel 1902 ebbi occasione di studiare, in una rarissima raccolta pubblicata nel marzo 1848 dal Taschereau (*Revue Retrospective ou Archives secrètes du dernier Gouvernement, Recueil non périodique*) e in cui figuravano i documenti trovati alle Tuileries e altrove dopo la caduta di Luigi Filippo firmati la piú parte dal Guizot, dagli altri Ministri, e spesso dal Re medesimo, i rapporti polizieschi intorno alle congiure dei fuorusciti italiani in Francia, fra i quali spiccava, naturalmente, il Mazzini. Ricordo che fra quei documenti figurava una lettera del futuro Re Luigi Filippo sulla fucilazione del Duca d'Enghien, e che ne comunicai copia all'illustre amico Paolo Boselli il quale mi rispose osservando, con molto fiuto storico, che quella lettera era « notevole » poiché dimostrava come poi Luigi Filippo « serbò sul trono l'inclinazione inglese e quel principio cristiano non strettamente confessionale, che gli rese accetto il Guizot (protestante) e non legò il Clero con intimità alla sua Monarchia ». Qui abbiamo un filo direttivo per giungere a spiegarci perché la Polizia Romana cioè Vaticana tanto si preoccupasse dell'ospitalità offerta dalla Francia di Luigi Filippo ai nostri esuli. Ma essa ignorava quanto, ugualmente, si preoccupassero non poco, e lungamente, la Polizia parigina e il Governo francese del 1846-47 cioè della fine del Regno di Luigi Filippo, di « possibili mire del Principe Luigi Napoleone Bonaparte *sull'Italia* » (3). Infatti, già tredici anni prima, tutti i Còrsi erano, specie se Bonapartisti, o addirittura Napoleonidi, vigilatissimi dalle Polizie della Penisola, cioè non solo dalla romana che era la piú in orgasmo, ma anche dalla toscana. E a Firenze il Commissario dell'Interno trasmetteva il 10 luglio 1833 una « Nota riservata » al Presidente del Buon Governo fortunatamente scoperta dal Michel, in cui accennava alla sorveglianza cui aveva sottoposto un membro della Camera dei Deputati, il còrso Limperani, nipote di un fervido bonapartista, il Generale Sebastiani (il padre della sciagurata duchessa di Choiseul-Praslin che alla fine del regno di Luigi Filippo doveva essere trucidata dal marito, Pari di Francia), il quale Limperani era sospettato di una « missione politica » in Toscana; ed aggiungeva il buon Commissario, dopo aver parlato della « prossima rivoluzione di Francia » e di quella annunziata « dai nostri liberali piú fanatici » in Italia, che « fra i Còrsi piú pericolosi non possono non considerarsi *i Bonaparte tutti*, che sono rappresentati quali *capi dei liberali* e che spendono a tale scopo tutti i loro assegni ». E gli storici piú informati del Risorgimento sanno « i sospetti che nutrivano, piú o meno, tutti i Governi, in quegli anni, sui membri della famiglia Bonaparte, che si dubitava aspirassero a *cingere la corona di tutta, o di una parte d'Italia* » (Michel). C'è nell'Archivio Segreto Vaticano (Nunziatura di Firenze, 1833, n. 4979) un documento importantissimo a tal riguardo: Nel luglio del 1833 l'Incaricato d'affari *pontificio* (poi si capirà perché sottolineo il *pontificio*) informava appunto da Firenze il Cardinale Segretario di Stato dei sospetti di cospirazione che si avevano a riguardo di Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore e superstite di Napoleone, e già Re di Napoli e poi di Spagna (in esilio, aveva assunto, da una sua terra, il nome di « Conte di Survillers »). Non si temevano dunque meno i Mazziniani che i Bonapartisti, e fondatamente tanto gli uni che gli altri, le cui trame si confondevano, e i cui partigiani formavano un sol gruppo di « liberali ». In Corsica v'erano *ventimila uomini* — c'era chi diceva fin trentamila! — in gran maggioranza pagati a spese appunto di Giuseppe Bonaparte, che dava ad ognuno « piú di 5 francesconi mensili ». Gli ordini eran loro trasmessi da un altro fratello di Napoleone, l'ultimogenito, Girolamo, già Re di Vesfalia, e, dicevano i Poliziotti toscani, « lo scopo principale di essa gente è quello della loro cooperazione a formare *una Repubblica Italiana sotto la protezione di uno della Famiglia Bonaparte* » (Michel, I, 26). Quanto fosse attendibile tutto ciò, è provato dal fatto che gli scopi (noti a ventimila uomini!) non potevan certo rimanere occulti, e dall'altro fatto che quando un Bonaparte giunse alla Presidenza in Francia divenne realtà appunto quel piano di « Repubblica sotto la *protezione* di uno dei Bonaparte ». Solo fu una Repubblica francese e non una Repubblica italiana.... Ma il metodo, il programma, erano sempre *napoleonici*, cioè un Consolato che fa da trampolino per spiccare il salto verso l'Impero. Tant'è vero che sia a Livorno sia a Marsiglia, Girolamo Bonaparte e i suoi seguaci, nel 1833, sono « a capo » — dice un Rapporto al Buon Governo (Arch. Segr. di Stato, Firenze, 1833, n. 475) — « del Club *Repubblicano* esistente a *Marsiglia*.... di quello (club) che vuole la presidenza risieda in uno della Famiglia Bonaparte ». Molto dopo, nell'aprile 1840, don Neri Corsini marchese di Lajatico Governatore di Livorno segnala « un Baciocchi dimorante in Livorno, designato come emissario del partito bonapartista » (Arch. Cittadino, Livorno, 1840, n. 60).

Queste poche testimonianze, trascelte fra molte dozzine di altre simili, provano che gli allarmi italiani fra il 1830 e il 1848, che avevano origine negl'intrighi bonapartisti, non erano punto infondati. Nel 1830 poi, erano ancor vivi due fratelli di Napoleone, che il Guerrini (1) nel suo albero genealogico napoleonico, ha ben torto di dimenticare. Parrebbe da esso che Carlo e Letizia Bonaparte avessero avuto tre figli - Napoleone, Luigi, Girolamo. Ma c'erano anche Giuseppe e Luciano, e i figli di Luciano (il cui ultimo rampollo è il Principe Rolando Bonaparte morto di recente, mentre l'altro cugino, anch'esso mancato da poco, Vittorio Napoleone, ha lasciato un maschio, e discendeva da Girolamo).

I figli dell'altro fratello di Napoleone, Luigi, — trascurando il primo, morto bambino durante il regno napoleonico d'Olanda — erano, ancora, nel 1830: Napoleone Carlo (vissuto dal 1804 al 1831) e Luigi Napoleone (vissuto dal 1808 al 1873). E la loro partecipazione al tentativo italiano di rivoluzione del 1831 è stato molto piú importante di quanto finora si sia creduto, e spiega i motivi di quei timori, ridestatisi nei varî Governi italiani tre lustri appresso circa, e cioè dopo la fuga di Luigi Napoleone da Ham, come accennava il Panella nel *Marzocco*. E siccome il 1831 spiega il 1846-47, traggo dalle citate fonti alcune notizie che gettan luce assolutamente nuova sulla storia dei Bonaparte in correlazione con quella del Risorgimento italiano.

Che i moti del 1831 abbian posti in primissima linea e in politica evidenza i due figli dell'ex-Re d'Olanda, si sapeva. Ma non si è mai saputo né il come né il perché. Eran sembrati due modesti gregarî, due comparse non dissimili dagli altri congiurati, due volontarî come tutti i loro compagni di fede e di pericolo. Non è cosí. Luigi Napoleone, che doveva quasi un ventennio appresso essere il Pretendente al trono imperiale di Francia, era nel 1831 il candidato alla Presidenza della condenda Repubblica Italiana. E cosa intendesse per « Presidenza », l'amico del Maupas, il fratello naturale del Morny, ormai, a cose fatte, possiam facilmente argomentare!

Che Francia liberale e Italia liberale verso il 1830-1831 camminassero *hand in hand* — come dicono gl'Inglesi — già si sapeva. E dalla Rivoluzione parigina del 1830, da cui era nato il Regno di Luigi Filippo sulle rovine della « Légitimité », era stato promosso e incoraggiato il moto italiano del 1831: illusione, questa, che durò poco, poiché il principio francese del « non intervento » fece da doccia fredda, tanto piú che il « non intervento » francese non escludeva l'« intervento » austriaco in Italia. La scena su cui doveva svolgersi il dramma rivoluzionario del 1831 era l'Italia centrale, e dalle Legazioni pontificie si estese a Modena, Reggio, Parma, Piacenza, alle Marche, all'Umbria, minacciando Roma. E i due Bonaparte — come narra la Regina Ortensia, loro madre, nelle sue *Memorie*, nella parte stampata prima di quella uscita nel 1926 a cura del Principe Vittorio Napoleone: ultimo suo lavoro storico! — erano con uno dei piú forti nuclei rivoluzionarî a Terni sotto il comando del colonnello Sercognani. In quel mentre — si noti bene! — era a Roma uno dei loro zii, Girolamo, che mandò a Terni il proprio segretario, un antico ufficiale del Primo Impero, de Stölting, perché persuadesse i due nipoti ad abbandonare una causa che l'ex-Re di Vesfalia considerava, fondatamente, come perduta. Lo Stölting giunse a Terni il 25 febbraio 1831; ne ripartí la dimane con due lettere del piú giovane dei Principi, Luigi, una per lo zio, brevissima, ed una.... per Papa Gregorio XVI, lunghissima. Con essa il Principe diceva che lo Stölting avrebbe ragguagliato a voce il Pontefice « sullo stato delle cose » a Terni; ammetteva che « si erano rivoltati contro il *potere temporale della Corte* di Roma »; sosteneva che al Papa « si nascondeva il vero stato delle cose.... 'Si vogliono leggi e rappresentanza nazionale; si vuol essere a livello delle altre Nazioni d'Europa: all'altezza dei tempi.... La religione è rispettata dappertutto.... I Romagnoli specialmente sono ebbri di libertà; essi sono arrivati questa sera (25 febbr. '31) a Terni, e.... nelle grida in cui escono continuamente, non ve n'ha mai uno contro la persona del Capo della Religione. La bontà di V. S. per la mia famiglia mi fa dovere di avvertirLa che le forze che si avviano contro Roma sono invincibili.... Io spero di poter esserLe utile. *Si vuole, e si vuole in modo ben deciso, la separazione del potere temporale dallo spirituale; ma si ama V. S.* e si crede generalmente che *V. S. sarà pronta a vestare a Roma*, con tutte le sue ricchezze, coi suoi Svizzeri, e il Vaticano, *lasciando formarè un Governo Provvisorio per le cose temporali* ». E dichiara (excusatio non petita est accusatio !) : « Io dico la verità ; *io giuro*, e supplico V. S. di credermi, che *non ho alcuna mira ambiziosa....* ». O perché, se fosse stato, con suo fratello, un modesto gregario, avrebbe potuto supporre che il Papa e il Cardinal Segretario di Stato o prosegretario di Stato Cardinal Bernetti (l'autore del famoso *Proclama* del 14 febbraio precedente che aveva irritati tanti animi ed esacerbate tante passioni liberali) gli attribuissero « mire ambiziose » ?

---

(1) I vol. 1830-1840; II vol. 1840-1850 (Milano, Soc. Thyrrenia, 1925, in-8°).

(2) La fuga avvenne il 25 maggio 1846.

(3) *Il Tesoretto della Coltura italiana*, La Fratta (Rovigo) n. 2113.

(1) *Op. cit.*, n. 2339, pag. 256, nov. 1924.

Concludeva di « aver sentito dire da quasi tutti i giovani, anche da' meno moderati, che se Gregorio XVI rinunciasse al potere temporale, tutti aborrirebbero questo potere temporale e diverrebbero il piú saldo sostegno della Religione purificata da un grande Pontefice ».

Mi accosto al Generale Guerrini nella sua logica induzione, tratta dal testo di una lettera qual' è quella di cui ho citati i passi principali, che cioè lo Stölting fosse andato a Terni non già per la missione per la quale lo aveva prescelto il suo padrone Girolamo per i due nipoti, ma per assolvere un incarico confidenziale affidatogli da Gregorio XVI. Spontanea, quella lettera non può essere. Un giovane di 23 anni, sconosciuto (per quanto erede, con molti altri zii e cugini, e con un fratello piú anziano di lui, di un nome illustre), non aveva motivo di scrivere di suo proprio impulso una lettera privata al Capo della Cattolicità : d'altra parte è chiaro che, *come Principe Bonaparte*, avrebbe se mai dovuto firmarla il fratel suo piú anziano, Carlo Napoleone.

Abbiamo dunque uno Stölting che, per incarico dell'ex-Re di Vesfalia, e del Pontefice salito al trono in quello stesso 1831, va da Roma a Terni per indurre due Principi Bonaparte ad abbandonar l' impresa rivoluzionaria. Non valeva certo la pena di mandare un missus dominicus col solo scopo di togliere *due modesti gregarî* alle fitte schiere dei rivoltosi : segno certo che cercando di attirare a Roma *precisamente quei due liberali*, il Papa e il Re e lo Stölting sapevano di togliere all' impresa *qualcosa di piú che due fucili*. Ma c' è dell'altro. Coloro che han studiato l' itinerario dei due figli di Re Luigi nel 1831, han potuto stabilire un fatto assai interessante : *essi non han mai combattuto*. Partiti da Firenze il 25 gennaio, si sono recati *in Umbria*, mentre il moto rivoluzionario (su cui tanti nuovi documenti ha recati di recente l' illustre professor Albano Sorbelli) doveva scoppiare ed era scoppiato *nel Modenese !*

Il 26 febbraio, il Principe Luigi è a Terni, d'onde scrive, come ho detto, al Papa ; il 2 marzo arriva, col fratello maggiore, ad Ancona, poi va a Bologna ; il 9 marzo Luigi e Carlo giungono a Forlí, e Carlo è già febbricitante per la rosolia ; il 17 marzo muore, per « flogosi polmonare », nell'*Albergo del Cappello* a Forlí, dove è assistito dal disperato fratello minore. Né Carlo né Luigi hanno, ripeto, mai combattuto ; avevan lasciato Bologna dodici giorni prima che il Governo Provvisorio se ne allontanasse.

Del resto, quello non era un moto *anarchico* : era un tentativo rivoluzionario che non solo voleva abbattere il Potere Temporale, ma voleva sostituirgli un Governo legittimo, basato cioè sulla volontà della maggioranza. Era dunque naturale che i rivoltosi avessero pronto l'uomo adatto, il pretendente, il successore. E questo — poiché s' intendeva dare *unità* ai paesi *liberati* — doveva essere o un Re o un Presidente di Repubblica, o un Presidente disposto a lasciarsi incoronar Re. E che « l' unificatore » dovesse per l'appunto essere Luigi Napoleone, sarebbe provato, secondo me, da tre fatti : 1) dall' importanza che tutti i Governi (il parigino, il fiorentino, il romano sopra tutti) davano agl' intrighi dei Bonaparte ; 2) dalla missione Stölting e dalla lettera di Luigi, riportata dallo Stölting stesso e inviata al Pontefice, direttamente, e non al Segretario di Stato ; 3) dall'assenza di qualunque altro candidato che per popolarità di nome e per simbolo rappresentato dalla sua persona, potesse anche lontanamente paragonarsi ad un Bonaparte.

Sappiam del resto dal Comandini che il Cardinal Bernetti, il 1° marzo 1831, cioè quattro giorni dopo la famosa lettera, in una « Nota » al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede segnalò « *la presenza, fra i rivoluzionarî, dei due Principi Bonaparte, tendenti a risuscitare l'ordine di cose napoleonico* ».

È lecito supporre, dunque, che il Segretario di Stato prevedesse che la Rivoluzione; se vittoriosa, avrebbe fatto del Principe Luigi o il *Re dell' Italia centrale* o il *Presidente delle Provincie unite italiane* (1).

Quel che mi stupisce, si è un punto interrogativo póstosi dal dotto Guerrini : « Io ho piú volte pensato quale fosse la ragione per cui il predestinato fosse Luigi Napoleone anziché il primogenito Carlo Napoleone ; ma il pensare fu inutile : non trovai la ragione e non seppi supporla. Però il fatto sembra certo. Le stesse lettere di Luigi al Papa e a Girolamo lasciamo in ombra Carlo Napoleone, anzi, appena danno, e solo di scorcio; segno di sapere che esista ; anche questo può essere indizio che veramente Luigi Napoleone fosse notorio, benché non palesemente confessato, pretendente o predesignato ad una Corona italiana o ad un berretto frigio italiano ».

Certo ! È una prova lampante che Luigi era un candidato dei liberali (e non un autocandidato come poi a Strasburgo ed a Boulogne) poiché se i due Principi fossero venuti come due buoni fratelli, soldati volontarî della stessa causa liberale, quella lettera al Papa sarebbe stata scritta dal primo, Carlo, e non dal secondo, Luigi. Ma lo stupore del Guerrini a veder questa « usurpazione » del piú giovane a danno del piú vecchio, questa sua vana ricerca dei motivi « reconditi » e « introvabili » per cui proprio Luigi e non il piú anziano dei Bonaparte cospirasse nel 1831 a porsi a capo dell' Italia centrale, riempiono viceversa di stupore me! Infatti, nel 1831, — morto Napoleone I — essendo prigioniero in Austria e scapolo Napoleone II — avendo il capo superstite della famiglia, l'ex-Re Giuseppe, rinunziato ad ogni diritto al trono di Francia, — l'erede di Napoleone I (il Re di Roma) non aveva a sua volta altro erede legittimo se non il piú anziano dei figli di Re Luigi (e ciò per il Senato-consulto fatto votare dall' Imperatore fondando la dinastia, mentre escludeva l'altro fratello Luciano, e i suoi discendenti, dalla Famiglia *imperiale* propriamente detta).

Era dunque non solo naturale, ma obbligatorio, nel senso dinastico ed in omaggio alla tradizione napoleonica, che, — spentosi bimbo il primogenito di quei Principi figli di Luigi e di Ortensia che, *prima della nascita del Re di Roma*, Napoleone aveva chiamatî a succedergli in linea di primogenitura, — i due fratelli superstiti, Carlo e Luigi, si distribuissero non dirò i troni ma le candidature, a questo modo :

Carlo era l'erede di Napoleone II finché questi non si fosse sposato e non avesse assicurata la propria discendenza in linea di primogenitura ; e doveva perciò, Carlo stesso, serbarsi per il trono di Francia ;

Luigi, erede non dei diritti alla Corona, ma della tradizione famigliare, poteva e doveva aspirare a quel « Regno Italico » la cui corona era un quarto di secolo prima appartenuta, insieme con quella di Francia, al fondatore della Dinastia. Tanto piú che ognun sapeva come Napoleone intendesse, se Dio gli concedeva due figli maschi da Maria Luisa, lasciar la Corona imperiale di Francia al primogenito e la Corona regale d' Italia all'altro. Nessuno stupore, dunque, se Carlo Napoleone restava « nell'ombra », trattandosi di una Corona *italiana*.

Tutto ciò che ho brevemente narrato sta a provare in modo luminoso che il Governo di Luigi Filippo e i contemporanei di Guizot, e Gregorio XVI e Pio IX ebbero ben ragione se nel 1846-47 temettero che Luigi Napoleone, approfittando della sua fortunata fuga dalla prigione di Ham, ritentasse la prova, e con i suoi amici còrsi, con i suoi fedeli congiurati italiani, con gli entusiasti bonapartisti sparsi nelle varie terre d' esilio di Europa, cercasse di sbarcare sulle coste della nostra Penisola, con la speranza di afferrar quella Corona, che gli era sfuggita quindici anni prima....

Alberto Lumbroso.

---

[1] Il Generale Guerrini (*op. cit.*, p. 264) ha osservato un particolare molto sintomatico : Il Governo Provvisorio di Bologna nel 1831 aveva adottato un blasone, sormontato dal berretto frigio repubblicano, ma recante nel « campo » *un'aquila posata sur un fascio littorio.* Dunque l'aquila *napoleonica* stava molto probabilmente a significare « l'avvento di un Napoleonide alla dominazione sovra uno Stato libero ».

MARGINALIA

Teatro di prosa.

Una commediola di Francesco Molnar rappresentata con buon esito di repliche al Teatro Niccolini e una « pochade » di marca tedesca da annoverarsi, ahimè, fra i rari « successi » della stagione di prosa autunnale nella nostra città — ne è autore il troppo celebrato Rodolfo Lothar dell'*Arlecchino re* — potrebbero, accoppiate, dar luogo ad alcune considerazioni agre e dolci intorno al problema periodico della decadenza teatrale che si è inasprito proprio in questi giorni, particolarmente per quanto riguarda l'arte del recitare.

Commedia del buon cuore l' ha intitolata l'autore, quasi per avvertire che qui la caricatura è evidente. Lo spettatore che avesse il torto di dimenticarlo rischierebbe di mettersi fuori di strada. Ma la bontà è quella tale virtú rara e magnifica con la quale non è facile scherzare. Scherza coi fanti, e lascia stare i santi. Se il protagonista fosse un santo, — anche soltanto nelle intenzioni dell'autore — la commedia precipiterebbe già alla fine del primo atto. È lo stesso protagonista che s' incarica di rivelarci la propria psicologia sollevando e ribattendo obbiezioni intuitive. Perché la sua, in troppi momenti, è la bontà di chi è tre volte buono, una specie di debolezza organica, quasi una malattia e, quel che è peggio, contagiosa. Il protagonista-paradosso, inteso cosí — e non può essere inteso diversamente — giustifica le avventure paradossali che fioriscono intorno alla sua persona : le giustifica nella sostanza e perfino nella forma. Cose da nulla, come ognun che voglia può giudicare.

L'affettuosa, e pudica moglie di un commerciante, passa all'insaputa dell'ottimo consorte una ingente somma che rappresenta i risparmi dell'azienda commerciale al primo commesso d'oggi che sarà — previo divorzio — il secondo marito di domani e conoscendo l'umore dello sposo presente, pensa che l'ora piú opportuna per metterlo al corrente di questi fatterelli, che si preparano per il giorno dopo, sia quella della chiusura del negozio. La signora Adele, donna sincera e, come si è detto, pudica, non avrebbe mai saputo rassegnarsi alle piccole vergogne dell'adulterio. È, a suo modo, una « princesse de Clèves » di cui il grave imbarazzo risulti grandemente attenuato dalle comode leggi ungheresi. Ma a nessuno passerà per la mente che il commesso Oscar ricordi, nemmeno di lontano, il duca di Nemours. In lui il paradosso è rappresentato da un' improntitudine a cui si arriva dalla fantasia, ma non certo dall'osservazione della vita. Eccolo lí ad ammonire l'ex principale perché moderi le manifestazioni del suo dolore che in anime delicate, come sono quelle dei due colombi, potrebbero turbare il legittimo sogno di una felicità avvenire. Siamo in pieno grottesco, tanto da rasentare il ridicolo. Ma quando si sia inghiottito il primo boccone, e il pubblico che sente il paradosso deve pure inghiottirlo, tutto il resto va benissimo.

Appena liberato dalla moglie, dal commesso e dall'azienda commerciale, che con quel po' po' di vuoto di cassa dovrà continuare nell' interesse e sotto la sorveglianza dei creditori, l'ottimo negoziante casca nelle panie della signorina Paola, dattilografa dell'azienda, che intravede con una fantasia da frequentatrice di cinematografo le mète piú allettanti e luminose che possano presentarsi all' immaginazione di una bellissima ragazza inchiodata alla tastiera di una macchina da scrivere. Traslocati di coppia, l'ex negoziante e l'ex commessa, nell'amministrazione rurale di un gran signore che da tempo vagheggia di tradurre in realtà i sogni della dattilografa, naturalmente il signor Pietro continua nella sua missione di bontà a oltranza che si applica ai piú svariati argomenti : protezione di animali, di impiegati infedeli ed anche del candore immacolato della giovanetta, di cui, senza rendersene, conto lo stesso protettore è innamorato da un pezzo. Questa sorveglianza pesa alla giovane e piú pesa al feudatario il quale se non fosse sotto l' influsso della bontà contagiosa del suo amministratore l'avrebbe messo già alla porta. Ma una trovata geniale della signorina Paola perviene nell' intento di allontanare il sorvegliante rimettendolo nel suo posto di principale di negozio, mediante un opportuno e adeguato sacrifizio finanziario del conte. L'ottimo signor Pietro che a tanta bontà unisce una credulità di dimensioni inverosimili non dubita che si tratti di quella tale somma ingente che commesso e sposa di un tempo già si appropriarono e promisero di restituire. Ma invece di valersene per riprendere l'antica posizione commerciale, si affretta a regalarla alla dattilografa che egli, non a torto, ritiene di proteggere cosí nel modo piú efficace. Scoperto l' inganno, ecco di nuovo il signor Pietro al suo posto di principale riabilitato nel senso commerciale, ma fallito agli effetti sentimentali.

Cosí tutto è preparato per un terz'atto delizioso nel quale vediamo in piena funzione — quasi verosimile — questa debolezza congenita del signor Pietro ; dell'uomo cioè che non trova mai la forza di resistere a fatti, anche se resista a parole. Perfino quel caro Oscar rovinato nei suoi esperimenti di alto commercio riesce a riprendere almeno per un'ora il suo posto di commesso, mentre la dattilografa, che ha rinunziato ai suoi sogni dorati e colpevoli, si pianta alla cassa non piú da commessa ma da padrona. Intanto il suo primo atto d' impero consiste nel metter fuori dal negozio lo sfacciatissimo Oscar. Senza dubbio fra poche settimane sarà sposa e padrona, di diritto oltre che di fatto.

Questa divertente commediola paradossale richiede una forma di recitazione assai fine nella quale si avverta il sottinteso caricaturale quasi in sordina. Orbene la compagnia di Romano Calò, dal primo attore all'ultimo generico, ci dà il gusto di un' intonazione perfetta. Ecco una recitazione d' « insieme » che secondo i « si dice » sarebbe scomparsa dalle nostre scene. Una recitazione d' insieme che come ci avvertono i nostri ricordi non fu mai frequente nel nostro teatro di prosa. È vero che sul programma abbiamo letto che la direzione artistica è affidata a Virgilio Talli. Ciò che potrebbe anche dimostrare che il massimo male di cui soffrono le nostre compagnie drammatiche sia precisamente quello di mancare di direttori eccellenti.

⁂

Le considerazioni amarognole saranno assai piú brevi delle dolci. Questo *Lupo mannaro*, che ha pure avuto qualche fortuna fra noi, fa pensare alla povertà del repertorio delle nostre compagnie di prosa. E la parola povertà è un modo assai corretto e benevolo per indicare molte miserie delle specie piú diverse. Miseria di pretesa satira che l'autore tedesco, tanto per non suscitare complicazioni internazionali, porta nella Spagna : nell'aristocratica Spagna come l'avrebbe portata in un supposto regno dell' Illiria. Miseria d' invenzione, perché la macchina si muove faticosamente sulla caricatura delle piú buffe pratiche spiritiche, che qui serve soltanto a sfoggiare sulla scena parole e gesti degni di un'enciclopedia pornografica. Pare che il pubblico la sfogli con grande compiacenza. Ed è proprio questa compiacenza che fa pensare con pena alle sorti dell'arte drammatica, che sembra immune, non si sa perché, dalle cautele opportune che frenano la licenza cinematografica. Fu già un tempo nel quale a proposito della « pochade » di marca francese si ebbe occasione di deplorare la parte che l'« esibizionismo » aveva in questi trattenimenti di ordine inferiore. Ma in piú occasioni, allora, si dovette riconoscere che una fantasia quasi inesauribile di trovate ingegnose, una grazia, verbale che si studiava di evitare le parole e i gesti piú triviali, una vivacità umoristica che induceva alla risata irrefrenabile erano scuse da prendere nella dovuta considerazione.

Col dire che la « pochade » è di marca tedesca — anche se l'autore sia austriaco — mi pare sottinteso che tutte quelle bellissime scuse qui non hanno ragione d'essere. Ché una mano piú pesante di questa sarebbe difficile immaginarla. La satira dello spiritismo ci trasporta in piena Beozia e di battute a effetto sicuro di ilarità irrefrenabile, forse se ne contano un paio al terz'atto. Ma la pochade di atti ne ha tre, pur troppo. Dopo di che nessuno pretenderà che se ne abbia a raccontare la trama.

I clinici della decadenza teatrale drammatica faranno bene a tener d'occhio anche questo sintomo non trascurabile e cioè la possibilità di qualche fortuna per lavori di questo genere. E qui la cura riguarda il pubblico e i comici ; ma non certo gli autori, se per autori intendiamo gli autori nostri.

Gaio.

★ **La semplicità e la sobrietà d'Augusto.** — Filippo Tambroni in una sua nota di « Curiosità romane » pubblicata nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana*, (settembre 1926) ci introduce nell' intimità d'Augusto. Sulla scorta di Svetonio ci ricorda come la sua casa fosse molto modesta, spoglia cioè di quelle decorazioni di marmi pure cosí frequenti nelle dimore patrizie. Augusto per piú di quarant'anni abitò la stessa camera trattenendosi anche l' inverno a Roma sebbene in quella stagione il clima non fosse favorevole alla sua salute. Come modesta era la casa, semplice e basso era il letto ove egli riposava. Non ricco l'abbigliamento a cui lavoravano le donne di casa. Sebbene egli amasse di avere vari convitati — e per dar loro maggior agio di servirsi senza cerimonie usava arrivare l'ultimo a tavola e levarsene per il primo — il suo regime era dei piú sobri. Perché il suo alimento abituale consisteva in un po' di pane casalingo con qualche pesciolino e un po' di cacio e fichi. Nelle sue lettere si trova l'accenno a questi spuntini che egli faceva dove e quando ne sentisse la voglia, anche in lettiga. Parco pure nel bere, si asteneva dal vino fuori dei pasti e quando sentiva la voglia di dissetarsi mangiava del pane inzuppato nell'acqua fresca o una fetta di cocomero o un torso di lattuga o frutta fresca e secca. Il lavoro continuava a sbrigarlo dopo desinare attendendovi fino a notte inoltrata. Di sonno non si concedeva mai piú di sette ore e anche queste a varie riprese. Ché non di rado gli capitava di appisolarsi durante il giorno quando nella lettiga percorreva le vie di Roma. Trovava nocive alla salute le levatacce, sí che quando gli fosse occorso di alzarsi molto presto preferiva addirittura di non andare a letto passando la notte a veglia presso qualche suo familiare. Il suo lusso erano invece le collezioni, poiché egli raccoglieva oggetti pregevoli d'ogni genere per rarità e antichità. Ed anche gli piaceva nei Saturnali, ogni volta che gli se ne presentasse l'occasione, prodigar doni : che potevano essere i piú diversi, come quelli che andavano da magnifiche vesti e da oggetti e monete di metalli preziosi a vesti di sajo a spugne forbici e pinzette e ad altre povere cose d'uso domestico. Questa varietà gli piaceva anche nelle lotterie che soleva fare dopo i banchetti mettendo in vendita, fra altro, tavole dipinte volte verso la parete, divertendosi cosí della sorpresa amara o dolce degli acquirenti.

★ **Il Palazzo del Banco di San Giorgio e i ricordi colombiani di Genova.** — Veramente singolari furono le vicende di quel palazzo, detto di frate Oliviero, che costituisce uno dei piú insigni monumenti di Genova, medioevale. Le racconta ai lettori de *Le Vie d' Italia e dell'America Latina* Romano Tartagliozzi, che risale ai tempi del governo popolare di Guglielmo Boccanegra. Al nuovo capitano del popolo spettava di correggere le leggi, di designare il podestà, di nominare i giudici ; ma un altro provvedimento s' imponeva : di edificare un palazzo che fosse degna sedè del nuovo magistrato popolare. L'edificio stesso, con un' iscrizione sulla porta che sovrasta la seconda porta di entrata nel cortile, racconta al visitatore le sue prime origini. « Nel 1260 Guglielmo Boccanegra, essendo capitano di questa città, comandò che io fossi fatto. Di poi frate Oliviero, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò al comandato uso, di servire a residenza di chi fosse per essere nell'ufficio di capitano ». Però dopo solo cinque anni di governo, il Boccanegra, divenuto « solenne tiranno », fu cacciato a furia di popolo, e la bella casa, che s'era vista assalita da picche e da alabarde, si apprestava a conoscere ben diverse vicende. — A questo punto è il caso di ricordare come sorgesse a Genova il primo debito pubblico, divenuto con il consolidamento dei prestiti, o « compere », quel Banco di San Giorgio che nel palazzo ebbe la sua sede. La prima deliberazione del Governo di prendere in anticipo per un certo periodo di tempo, dai cittadini piú facoltosi, le somme di cui abbisognava, cedendo ad essi le rendite dei pubblici introiti, è degli anni 1146-48, dopo l'espugnazione di Almeria e di Tortosa, volta a schiacciare la prepotenza della pirateria esercitata dagli Almoradivi a danno della navigazione e del traffico genovese. Insieme col consolidamento del debito è da ricordare il progetto patriottico di Francesco Vivaldi per la sua estinzione. Fu detto del « moltiplico » quel sistema che assegnava certi « luoghi » (oggi diremmo azioni), in perpetuo, con i loro interessi capitalizzati, al riscatto del debito. Anche lo scopritore d'America avrebbe dovuto figurare fra coloro che imitarono il gesto di Francesco Vivaldi. Cosí, senza seguire oltre l'articolista nella storia del Banco di San Giorgio, che fu rievocata anche in queste colonne quando quel palazzo ospitava la prima Conferenza economica delle Nazioni, giova piuttosto soffermarci a questi vestigi colombiani, integrando il racconto del Tartagliozzi con le rievocazioni di Paolo Revelli nell'*Illustrazione italiana*. Nel 1502 dopo i tre memorandi viaggi compiuti, Colombo, relativamente povero e abbandonato nella lontana Siviglia, affidava a Niccolò Oderigo una lettera con cui proponevasi di assegnare in perpetuo il decimo delle rendite provenienti dai suoi diritti, proprietà e privilegi posseduti nel nuovo mondo perché fossero scemati i dazi e le tasse che gravavano sui viveri introdotti in Genova. A questo documento e alla risposta del Governo genovese si richiama Paolo Revelli nella sua citata commemorazione del giorno di Colombo, come prova irrefutabile, contro le tante obbiezioni, della patria genovese del grande scopritore. E a ciò aggiunge l'atto di maggiorasco consegnato da Colombo, prima di partire per il quarto viaggio, al Monastero di Las Cuevas di Siviglia, in una cassetta di ferro, aperta il 25 luglio 1566 per ordine del Gran Consiglio delle Indie. L' importanza di questo documento che prova in modo inoppugnabile esser Genova la patria di Colombo, è stata messa in evidenza da uno studioso spagnuolo che, dimostrata l'autenticità della lettera toscanelliana, rivendicò all' Italia tutta la sua gloria, solennemente, in Roma, il 24 settembre 1926, al XXII Congresso Internazionale degli Americanisti, ordinato dall' Istituto Cristoforo Colombo.

★ **La Dalmazia nei commerci con Venezia.** — Dalle antiche testimonianze cronistiche veneziane si rileva che fin dal 1498, nella fiera dell'Ascensione, gli schiavoni si recavano a Venezia a far commercio delle loro « rascie » (pannilani ordinari), e che nel detto anno ottenevano anche di poterle vendere per le vie di Venezia. Questo panno, che alimentava un commercio esteso e lucrosissimo, prendeva nome dal paese di Rascia, comprendente il Sirmio, parte del banato di Temesvar, la Dardania, la Serbia e la Mesia superiore. Varie erano a Zara le tintorie per le rascie, e a tal grado di floridezza erano pervenute nel 1797, che in quel momento le decime percepite dallo Stato salivano a trecento zecchini annui. Queste notizie ci sono fornite, nella *Rassegna italiana*, da G. Sabalich, il quale ha estesa la sua indagine a tutte le forme del commercio dalmata di esportazione, massime zaratino. Quanto alla produzione delle pelli, queste figuravano nell'esportazione come tributi al doge ; predominavano in quelle offerte le pelli di coniglio, di martora, di volpe. Molto sarebbe a dire anche della cultura delle sete. A Spalato le monache coltivavano il flugello all'aperto, e in tutta la Dalmazia l'allevamento toccava lo splendore fin dal secolo nono, prima ancora che l'arte si diffondesse in Italia. Anche il traffico degli schiavi dava ai dalmati ingenti guadagni. Dalle coste dalmate bastimenti carichi di schiavi, comprati dai pirati, arrivavano a Venezia per venir poi rivenduti a Rialto e a San Giorgio. Primi mercanti di schiavi in Dalmazia furono gli abitanti di Pago. Pur nelle isole era attivissima la pesca delle perle e dei coralli. Essa veniva fatta da barche di proprietà dei monasteri di Santa Caterina, di Santa Marcella e di San Demetrio. Tralasciando l'esportazione del pesce salato e del tonno, merita un riguardo parti-

Casa Editrice L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

PAOLO D'ANCÓNA e FERNANDA WITTGENS

Antologia della Moderna Critica d'Arte.

Antologia di saggi dei più insigni critici d'arte, dal 700 ad oggi, collegati a pagine fondamentali di esteti e a scritti programmatici di artisti. Il volume dà una visione nitida e completa delle varie correnti che hanno preparato l'arte moderna.

Volume di 400 pagine in-8°
e XII tavole - Lire 22.—

Per le Scuole Complementari:

Michele Abbado, *Biologia* coll'aggiunta del Sistema Solare e la Terra. VII Ediz. 150 illustr. e tavole a colori. L. 10.80

Pietro Prosio, *Chimica e Fisica*. VII Ediz. 230 illustr. e tav. a colori L. 10.—

Giuseppe Pedote, *Lezioni di Aritmetica Pratica*. Per tutte le Scuole Medie Inferiori secondo gli ultimi Programmi. II Edizione . . . . . L. 15.—

Gino Angelo Cipani, *Prodotti Quadrati e Cubi stenoaritmetici*. Regole Primarie alla portata di tutti. II Ediz. L. 4,50

Per gli Istituti Tecnici e Licei:

Michele Abbado, *Nozioni di Mineralogia* per gli Istituti Tecnici L. 7.50

— *Nozioni di Geografia e Geologia* per i Licei Classici, gli Istituti Tecnici e gli Istituti Magistrali. II Edizione con 178 illustrazioni . . . . . L. 18.—

— *Nozioni di Chimica e Mineralogia* per i Licei e gli Istituti Magistrali. Vol. in 8° pag. 230 con 100 illustraz. II Edizione . . . . . . L. 14.—

Carlo Manetti *Manuale di Agricoltura*. Coltivazione delle piante erbacee per gli Istituti Tecnici e periti agrimensori. Volume in 8° di pag. 220 L. 16.50

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

GRAZIA DELEDDA
Il sigillo d'amore
Volume in-16 di 310 pagine Lire 10.—

DANTE DINI
Lo stormo del Diavolo
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

UGO DE AMICIS
Ape mistica
Lire 10.—

LUCIANO GENNARI
L'eterno piacere
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
La mia esistenza d'acquario
RACCONTO DI UNA DONNA
Nuova edizione Treves . . Lire 10.—

EMILY BRONTË
Cime tempestose
Traduzione di ROSINA BINETTI
Romanzo. . . . . Lire 16.—

colare la produzione dei rosoli, poi divenuti di fama mondiale. Le distillerie piú conosciute, cioè quelle dei Calceniga, dei Magazzin, dei Caligarich e dei Sabalich diffondevano il «dolce licore» che oggi va fino alle piú remote parti del mondo. Quelle erano le fabbriche piú antiche, mentre i Sabalich erano gli unici fornitori del caffè Florian a Venezia. Sorse poi, nell'Ottocento, la distilleria dei Luxardo, che da oltre un secolo tiene alto a Zara il prestigio di tale prodotto celebratissimo. Un ultimo sguardo è rivolto dall'articolista all'oreficeria e agli oggetti d'arte in genere. Oreficerie zaratine si trovano menzionate fin dal 1144, mentre risale al 1487 lo statuto di un'apposita confraternita. In quello stesso tempo si trova anche la denominazione di una «cale de i oresi», che fu poi la calle di Santa Caterina, oggi «calle larga». L'esportazione dei prodotti dell'oreficeria e di altri oggetti d'arte non subí da principio nessuna restrizione. Divennero collezionisti famosi i governatori della Repubblica, a cui la ligia nobiltà zaratina, in cambio di grazie e di favori, portava a profusione medaglie, quadri, statue, oggetti di maiolica e di bronzo. Durò lo sperpero per tutto un secolo fino a quando Napoleone proibí l'esportazione degli oggetti d'arte che si vollero conservati nei paesi di origine. Il che poi non impedí successive spoliazioni per arricchire le collezioni di Parigi e di Schönbrunn.

★ **Vincenzo Monti francescano mancato.** — È un curioso episodio poco divulgato della prima giovinezza di Vincenzo Monti. Prima ed unica sorgente della notizia fu l'accenno che vi fece il pronipote del poeta, nel 1876, e tutti si son sempre riferiti a questa fonte. Invece Carlo Piancastelli racconta oggi il fatto con maggior precisione di particolari e soprattutto con sicura documentazione nell'opuscolo *Commemorandosi in Fusignano il VII centenario della morte di S. Francesco* (Lugo, Tip. editr. Trisi, 1926). La vocazione sembrò manifestarsi sul principio del 1771, quando il Monti compiva i 17 anni, mentre era alunno del seminario di Faenza. Di questa sua ispirazione si aprí da principio col fratello Gianfedele da Fusignano, che era entrato da tempo nell'ordine dei Cappuccini. Costui provò di quella decisione vivo compiacimento e certo ebbe ad incoraggiarla, ma si astenne dal comunicare la notizia ai familiari, lasciandone, come era giusto, la cura a Vincenzo. Il quale sembra che non si decidesse se non quando furono prossime le vacanze ed imminente il suo ritorno ad Alfonsine: allora soltanto, forse nel giugno, ne scrisse al padre. Tutto questo sappiamo da tre lettere che sono presso il Piancastelli, il quale le ha opportunamente pubblicate, perché la prima e l'ultima erano conosciute solo per brevi frammenti, mentre la seconda era inedita del tutto. Prima in ordine di tempo è quella che Vincenzo diresse ad un altro fratello, Francesco Antonio, che si trovava a Ferrara a studiarvi matematica. È l'unica che di lui ci rimanga sopra quest'argomento. Scriveva: «mi stupisco che quelli di casa non vi abbiano avvisato della risoluzione che ho preso di farmi religioso di S. Francesco. Io sono accettato da molto tempo in qua, ed aggregato alla Figliuolanza del Convento di Faenza. Il mio noviziato si farà in Ferrara, e la mia partenza da casa sarà alla fine di settembre». Se il padre non aveva ancora avvisato quel figlio studente a Ferrara, non aveva mancato di informare il cappuccino, e gli si era confidato, non nascondendo il suo dolore di doversi separare dal piú giovane dei figli, che già si annunziava di non comune ingegno. Non abbiamo codesta lettera del padre, ma dalla risposta del cappuccino è facile comprendere come il consenso paterno, testé riferito, non era stato cosí facile, quale parve a Vincenzo o quale voleva che al fratello paresse. Scriveva il cappuccino da Modigliana: «Trovo dispiacere al vostro dolore, ma coraggio pure mentre credo che assolutamente non lo perderete. Io fin dal mese di gennáio, in cui notificò il suo pensiero, con piú lettere gli ho fatto capire che cosa sia dedicarsi al servizio di Iddio, e sempre l'ho ritrovato costante nel suo proposito». Senonché quella decisione del futuro poeta era tutt'altro che matura. La prima inclinazione alla carriera ecclesiastica si dileguava per gradi, dopo aver pensato in un secondo tempo di farsi prete. L'ultima lettera del cappuccino al padre riflette questo cambiamento, accolto non senza rammarico: «La mutazione del fratello Vincenzo mi è dispiaciuta, ma *ipse videat*; e quantunque la sua intenzione sia di proseguire nello stato ecclesiastico, mi spaventa però l'opinione comune di tutti i santi e maestri della vita spirituale essere quella l'elezione di stato la piú azzardosa che possa darsi massime per chi vive nel secolo».

★ **I «cento giorni» e una relazione inedita a Napoleone.** — Le conclusioni del l'Houssaye, il piú noto studioso dei «cento giorni» sulle cause che poterono indurre Napoleone ad abbandonare l'isola d'Elba non sembrano del tutto persuasive dopo la pubblicazione di un notevolissimo documento che Giuseppe Pardi ha rintracciato nelle «Carte di Gabinetto» dell'Archivio di Stato di Firenze. L'Houssaye attribuiva grande importanza, sulla decisione di Napoleone, alle informazioni verbali di un certo Fleury de Chaboulon, già auditore al Consiglio di Stato e sottoprefetto, giunto segretamente all'Elba nella prima metà di febbraio; ma costui aveva lasciata la Francia da un mese, né le sue notizie potevano essere recentissime, mentre la relazione scritta, e assai particolareggiata, sul nuovo stato della Francia dovette precedere l'arrivo di quell'emissario. Anche la storia esterna del documento ha la sua importanza: infatti fu trovato tra parecchie carte riguardanti la massoneria, che Pietro Paolo Sarti, ardente antimassone, aveva rimesse al granduca Ferdinando III. Sono due grossi quaderni, il primo dei quali contiene molte considerazioni sulla massoneria, concludendo con l'invocare provvedimenti contro di essa, per impedirne l'opera giudicata assolutamente nefasta. Il secondo quaderno contiene i documenti che avrebbero dovuto provare la verità di quei giudizi: appunto fra questi si legge un «Rapport pour rappeler S. M. «L'Empereur Napoléon a Paris», con la data «janvier 1815». Ma la data può essere anche meglio precisata con l'osservazione che l'ultima notizia fornita riguarda il contegno del popolo nel giorno anniversario della morte di Luigi XVIII; donde un sicuro indizio per datare la relazione posteriormente a quel giorno e per avvicinarla al momento dell'arrivo all'Elba dello Chaboulon. Non v'è dubbio che il documento fosse un'emanazione della massoneria parigina, desiderosa del ritorno di Napoleone per rovesciare un governo accusato di lasciarsi guidare dai preti; ma né il Sarti né il Pardi potrebbero misurare la sua influenza sulla decisione di Napoleone. Certo, esso entra come elemento concomitante accanto alla relazione verbale dello Chaboulon. Senonché l'importanza del documento non si esaurisce in questa valutazione della sua efficacia e piuttosto si amplifica, fuor di questa circostanza, come un riflesso fedele della vita francese l'indomani della restaurazione. I tocchi son felicissimi e saremmo imbarazzati se dovessimo trascegliere, in quelle note descrittive, le piú interessanti. Per questo rinviamo il lettore all'edizione integrale del documento nelle pagine della *Nuova rivista storica*. Colpisce la nostra attenzione la fedele descrizione del re Luigi XVIII e dell'ambiente di Corte, dove si muovono le figure del Conte di Artois, del duca d'Augoulême, del duca di Berry. Anche il sentimentalismo di madame d'Angoulême è messo in bella evidenza, mentre si agitano nello sfondo del quadro le figure dei popolani insoddisfatti, oppressi da un rigoroso fiscalismo, ansiosi di novità. Si può indovinare la conclusione: «I francesi, degni di questo nome, non hanno bisogno che di un capo per dare ai pubblici affari un'altra direzione. Il nome di questo capo è nelle bocche di tutti, l'amore è in tutti cuori. Ma potrebbe dunque comparire da un momento all'altro? Il suo ritorno senza colpo ferire non sarebbe che un nuovo trionfo e il piú bello dei suoi trionfi».

★ **Vittorio Graziadei.** — Il 19 Luglio di quest'anno si spengeva sessantanovenne a Napoli Vittorio Graziadei, il cui nome dovrebbe ancora trovare un'eco a Firenze, dov'egli, sposo dal 1884 di Clelia Garibaldi, abitò fino alla separazione da lei nel 1891. Benché intorno al suo feretro si sia levata qualche buona e sincera voce amica, si può dire ch'egli sia scomparso in silenzio: io stesso, che gli fui per lunghi anni, piú che amico, fratello a Palermo, ho avuto in questi giorni per caso la notizia della sua morte. Poiché è raro anzi rarissimo che in questo mondo i meriti vengano equamente riconosciuti e rimunerati, è molto facile imbattersi pei sentieri della vita nell'una o nell'altra di queste due categorie d'uomini: quelli che hanno avuto molto piú di quanto meritavano e quelli che hanno avuto molto meno. Vittorio Graziadei fu di quest'ultima categoria. Fu anche colpa sua, perché nella sua genialità d'animo e di cuore non prese troppo sul serio la vita. Una cosa sola però egli prese sempre sul serio, la patria. Un'Italia forte e non fiacca, agguerrita e non imbelle, fu sempre il suo sogno, e lo espresse, in tempi di accidia, nei suoi discorsi, nelle sue conferenze, nei suoi libri. Poiché egli scrisse poco, ma molto bene: si leggano di lui *Lo sdegno di Dante*, *Un sonetto di Vittorio Alfieri*, *La serva di Don Abbondio*. Amò fra tutti gli scrittori nostri Dante e l'Alfieri, perché poeti forti, magnanimi, veramente italiani: amò il Manzoni per il suo pacato ma sicuro spirito d'osservazione e il suo umorismo. Non sono forse del Manzoni quei versi:

Delle umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle?

Come maestro fu impareggiabile; gli scolari lo adoravano. Le sue lezioni all'Università di Palermo come libero docente di letteratura italiana erano affollatissime. Provveditore agli studi nella provincia di Salerno fu, come scrive di lui il comune amico prof. Cosimo Bertacchi dell'Università di Torino, particolarmente attivo durante la grande guerra, quale animatore e incitatore dei giovani con discorsi di un calore e di un'eloquenza travolgente; e non si stancò fino da allora di ripetere, anche nei momenti piú critici, il fatidico grido: L'Italia al Brennero! Ora che il vaticinio si è compiuto, la sua voce si è spenta, ma la sua eco rimarrà sempre nell'animo di quanti lo conobbero e l'amarono.

A. FAGGI.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Venus
CREMA LATTEA
GLICERINATA
BERTELLI & C.
MILANO

CREMA VENUS
BERTELLI
carnagione soda, fresca, bella, eternamente giovanile.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI = LANIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, 'lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

NEVRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 43. 24 Ottobre 1926.

SOMMARIO

Ricordi milanesi di piano regolatore: II. Dal 1881 al 1886, LUCA BELTRAMI. — **Shakespeare in un libello,** G. S. GARGÀNO. — **Plinio il naturalista,** GIOTTO DAINELLI. — **Ex libris:** Stendhal nel commercio dei coloniali. — «Venise» di Pompeo Molmenti, LECTOR. — **L'ultima amica di Casanova,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Il primo stampatore senese. — Le Scuole di notariato in Italia. — Poesia popolare maremmana. — L'offensiva austriaca al confine orientale del 1809 e del 1917. — La Mostra francescana a Poppi. — Echi francescani nella stampa francese. — Una «Francesca da Rimini» di Nino Berrini,* G.

RICORDI MILANESI DI PIANO REGOLATORE

II.

Dal 1881 al 1886

L'Esposizione nazionale del 1881, in Milano, mettendo in evidenza i rapidi progressi raggiunti nel primo ventennio del nuovo Regno, acuiva il contrasto fra l'espansione industriale nella zona esterna alla cinta dei bastioni, e la impreparazione della città a ricevere e ad assecondare il conseguente incremento della popolazione: le gallerie dell'Esposizione, destinate alla meccanica e alla elettricità, furono una vera rivelazione dello sviluppo già preso da nuove industrie, decise a fronteggiare la concorrenza straniera; le officine Breda, Miani-Silvestri ed altre, si accaparravano ben presto una forte esportazione di materiale ferroviario, la Ditta Pirelli, assieme ai suoi prodotti, trapiantava all'estero le sue succursali, mentre la Ditta Riva-Monneret si avviava a vincere la concorrenza nello stesso territorio degli Stati Uniti, col fornire, in gara colle officine americane, le colossali turbine destinate ad utilizzare le forze idrauliche del Niagara. Purtroppo, questi sicuri affidamenti del futuro sviluppo economico e della edilizia di Milano trovavano l'Amministrazione municipale ancora inerte; sollecitato a mettere allo studio il piano regolatore della città, ed un regolamento che fosse informato alle nuove esigenze dell'edilizia, l'Assessore obbiettava nel 1884 — in una relazione al Consiglio Comunale — che «le difficoltà «di prevedere le esigenze di futuri sviluppi, «di cui non si potrebbe oggi sapere, né le «cause, né l'entità, obbligano ad abban«donare gli studî, anche di sola massima, «in quei quartieri, dove non è ancora co«minciato lo spontaneo sviluppo». Non si sarebbe potuto confessare in modo piú esplicito, per non dire ingenuo, la recisa rinuncia a qualsiasi iniziativa, mentre l'apertura del Gottardo era un fatto compiuto, e la suddivisione dell'assetto ferroviario della nazione nelle due reti Mediterranea ed Adriatica, aveva fatto di Milano il ganglio piú importante per i traffici e le industrie. Cosí si spiega come, quasi non bastasse l'errore già segnalato del Comune, di abbandonare alla speculazione privata, per lire 20 al m. q. la vasta area dell'ex-Lazzaretto, liberandola — per un compenso dato dalla Società, di sole lire centomila — dal vincolo di fabbricazione derivante dall'essere buona parte di quell'area compresa nella zona legale di rispetto del Cimitero di S. Gregorio, un'altra edizione non corretta del quartier Lazzaretto si delineasse a quell'epoca, per iniziativa della stessa Società Fondiaria; la quale, avendo acquistato una zona di terreno di m. q. 700.000 adiacente al bastione di Porta Magenta, propose al Municipio di sistemarvi una nuova Piazza d'Armi, colle relative caserme, a patto di ricevere in cambio le aree della Piazza Castello e della vecchia Piazza d'Armi, allo scopo di svilupparvi una fabbricazione intensiva, pomposamente chiamata *Milano Nuova.* Poiché il Castello, interposto fra le due zone agognate dalla Società, costituiva un ingombro, se ne progettava la quasi completa demolizione, rispettando dapprima soltanto la Torre Nord, senza che risultasse il perché di quella eccezione, nessuno a quell'epoca sospettando, o prevedendo che in quella torre, adibita ad infermeria dei cavalli, si sarebbero trovati, dieci anni piú tardi, gli elementi per ricostituire la geniale composizione decorativa di Leonardo da Vinci nella «Sala delle Asse».

⁂

Il progetto *Milano Nuova,* oltre a mutilare il Castello per costruire case a cinque piani sull'area stessa dei caratteristici Torrioni a bugnato, eretti da Francesco Sforza, esigeva l'interramento del fossato lungo la parte conservata del Castello; ideava una breccia larga cinquanta metri fra la la Rocchetta e la Corte Ducale, per svolgere un'arteria rettilinea, dall'arco della Pace, alla Piazza del Duomo; tutto ciò per dare luogo alla costruzione di circa ottanta massicci isolati di case, quasi tutti a fôrma rettangolare, senza alcun razionale collegamento colla rete stradale della vecchia città. Gli argomenti addotti per decantarne i pregi ed i vantaggi, non si possono oggi rileggere, senza provare un senso di terrore retrospettivo, immaginando il danno irreparabile, che la città avrebbe subito, se il miraggio della *Nuova Milano* avesse raggiunto il suo effetto. L'arteria principale del quartiere, prolungata sino al centro della città, veniva definita come «la Via Sacra che sarà per «Milano, non solo la vita, ma la vita «con onore, lavacro di secolari miasmi at«traverso il vecchio massiccio di Milano»: in pari tempo la demolizione di buona parte del Castello veniva giustificata coll'attribuire alla Rocca Sforzesca «il doloroso còmpito di ricordare le crudeli tirannie che hanno oppresso l'Italia» e si aggiungeva; «il popolo nulla impara, guardando quelle mura».

Poiché l'Amministrazione municipale esitava a prendere in considerazione le proposte della Società, questa agitava lo spauracchio che si sarebbe decisa a fabbricare un quartiere operaio sulle aree di sua proprietà, fuori della cinta daziaria, affacciando il danno conseguente per il Comune, di perdere i proventi delle tasse di fabbricazione e delle imposte sulla popolazione che avrebbe occupato quel quartiere; e non si esitava ad affacciare la conseguenza che «i sob«borghi recheranno danno al centro, come a «Londra la *City* va deperendo» (!). Mentre si faceva balenare la umiliazione riservata a Milano, non approfittando di quelle proposte, di subire «la condanna di tenersi per parecchi secoli ancora la Piazza d'Armi e il Castello» si cercava di placare gli oppositori alla mutilazione di questo edificio, pregustando «i stupendi effetti artistici prodotti dal contrasto dei vivaci colori del Castello» colle case a cinque piani che avrebbero soffocato le parti risparmiate da quello scempio. Il vantaggio della cosí detta *Via Sacra* in unico rettilineo — che praticamente non si sarebbe potuto raggiungere senza compiere l'altro vandalismo di demolire le Scuole Palatine e la Loggia degli Osii, oppure il Palazzo dei Giureconsulti — si riduceva al problematico, per non dire puerile risultato di potere veder ad un tempo, agli estremi dell'arteria lunga due chilometri, l'arco della Pace e la maggiore guglia del Duomo; però, non potendosi dissimulare lo sconcio di squarciare il Castello, la Società prendeva la iniziativa di un progetto di restauro di questo monumento — disposta anche ad assumerne la esecuzione — consistente nel collegare la Rocchetta colla parte di Corte Ducale risparmiata dallo squarcio largo metri cinquanta, mediante un fabbricato di architettura scenografica medievale, di pura fantasia, in pieno disaccordo colle rimanenti parti genuine, che avrebbero alimentato la perenne deplorazione del vandalismo commesso.

⁂

Le insistenze della Società Fondiaria raggiunsero ad ogni modo il risultato di decidere l'Amministrazione municipale ad abbandonare il comodo fatalismo della «difficoltà di prevedere le esigenze di futuri sviluppi della città» e di assumere, in apparenza, la iniziativa dei nuovi quartieri di Piazza d'Armi e Piazza Castello; in realtà lasciandosi rimorchiare dalla Società Fondiaria, a vantaggio della quale abdicava la sua autorità. Cosí, dopo lunghe trattative anche col Governo, si venne nel 1884 alla presentazione al Consiglio Comunale di un progetto dei nuovi quartieri, che salvo poche varianti e la rinuncia ad attraversare il Castello col rettifilo dall'Arco della Pace alla Piazza del Duomo, riproduceva quello della Società. Per l'esame del progetto si lasciarono solo i venti giorni precedenti la discussione in Consiglio: ma le opposizioni che si erano affermate durante le trattative dal 1881 al 1884, non disarmarono neppure davanti alle proposte dell'Amministrazione, sebbene questa accennasse a farne una questione di fiducia; mentre la Società, con pubblicazioni speciali, agitava lo spauracchio che il centro di Milano si sarebbe spostato, se non si approvava il progetto, e i pochi cittadini che si preoccupavano della diminuzione degli spazi a giardino, già scarsi per Milano, venivano additati come «affetti dalla manía del verde» non tenendo conto che «il Viale «del Sempione gioverà anche ai quartieri «vecchi, ai quali giungerà nuovo soffio di «aria salubre dalle Alpi lontane»: anzi, un giornale molto autorevole giustificava ancora la demolizione di parte del Castello «per far luogo all'erba, all'ombra delle «piante, all'aria che spira dalla Brianza».

La indifferenza, o scarso interesse della cittadinanza, la questione di fiducia accennata dalla Giunta, per cui si affacciava l'incognita di una nuova Amministrazione, la ristrettezza del tempo concesso per vagliare le ragioni addotte pro e contro il progetto *Milano Nuova,* il lavorío degli interessati, tutto concorreva a lasciare intravvedere che il Consiglio avrebbe esitato a respingere nettamente le proposte della Giunta, per tentare invece qualche ulteriore pratica colla Società; il che avrebbe pregiudicato ad ogni modo la piena libertà nella tutela degli interessi piú vitali della città. In questa condizione di cose, assai grave per l'avvenire di quella zona di terreno e del Castello, fu provvidenziale la circostanza di fatto che le convenzioni già predisposte fra Comune, Governo e Società implicassero le sorti di questo edificio monumentale, per quanto ancora camuffato nell'aspetto di caserma: cosicché, avviata la discussione in Consiglio Comunale, bastò ad un cittadino che da tre anni lottava per la integrità del Castello, di inviare un telegramma al Ministro della Pubblica Istruzione, perché questi intervenisse con un ordine telegrafico ingiungendo al Comune di togliere dalle convenzioni in discussione, qualsiasi patto che compromettesse l'integrità del monumento. La Giunta, colpita in pieno da questa ingiunzione, notificata telegraficamente seduta stante, si dimetteva per lasciare il posto ad una nuova Amministrazione, cui toccava il ponderoso còmpito di risolvere i numerosi problemi del piano regolatore, del regolamento edilizio, e dei servizi pubblici di acqua potabile, fognatura, giardini, scuole, cimiteri, ecc. che tutti, nel decennio 1886-1896, ebbero la loro soluzione.

Cosí, dall'inerzia fatalistica affermata in una relazione della Giunta nel 1884, si passò alla operosa iniziativa dell'Amministrazione Negri: ma se, fra l'Arco della Pace, l'Arena e il Castello ripristinato, vediamo oggi la distesa del Parco, ciò si deve in particolar modo alla benefica azione della Rocca Sforzesca, che imponendo dapprima il suo rispetto, fece poi sentire la necessità di essere contornata da un ampio spazio verdeggiante, anziché lasciarsi soffocare da una fabbricazione intensiva, che avrebbe compromesso per sempre lo sviluppo organico e decoroso nella zona nord della città.

Roma, ottobre. **Luca Beltrami.**

Shakespeare in un libello

È stato ristampato in quella interessantissima collezione dei *Bodley head quartos,* che dirige il prof. G. B. Harrison e pubblica l'editore John Lane di Londra, un poemetto del 1595, che, senza avere grandissimi meriti letterari, ebbe sei edizioni nello spazio di un remoto quarantennio.

A che cosa fosse dovuto il successo noi non possiamo dire con sicurezza. Possiamo supporre che il libretto fosse un vero e proprio libello in cui si faceva allusione a personaggi del tempo e che appunto per questo suo carattere esso fosse assai ricercato da quel pubblico di lettori che si dilettava e si nutriva di scandali o di pettegolezzi.

Evidentemente oggi noi non siamo in grado di cogliere piú con quella intelligenza che doveva esser facile ai contemporanei il significato recondito di alcune rappresentazioni, né di stabilire l'identità delle persone che ci sfilano dinanzi; e non ce ne dovrebbe importare gran che, per l'impossibilità, a cui dobbiamo rassegnarci di far rivivere tutto ciò che di effimero è pur destinato a perdersi fatalmente nel flusso della vita passata.

Ma per *Willobie his Avisa* (tale è il titolo del poemetto) il caso è assai differente; poiché da uno spiraglio di luce aperto su quelle pagine noi intravvediamo la figura di Shakespeare. E allora ognuno immagina facilmente come nella sete di notizie che abbiamo dell'altissimo poeta, i critici si siano industriati con ogni sforzo di trarre dalle tenebre la luce.

Che essa sia stata fatta completamente non oserei affermare; ma qualche bagliore ha certamente brillato.

Che cosa è questo poema? È «la vera immagine di una modesta fanciulla e di una casta e costante moglie», che, come spiega il sottotitolo, sa con fermezza, e quando è ragazza e piú specialmente quando si è maritata, resistere vittoriosamente agli assalti che le muovono parecchi corteggiatori appartenenti a varie classi sociali e a varie nazionalità: un nobile, un «caveileiro», un francese, un anglo-germano, e un «Italo-Hispalensis».

Tanto il nome dell'eroina, Avisa (una forma latinizzata forse di Avis che si trova in qualche documento come nome femminile inglese) quanto quello dei suoi corteggiatori, che sono indicati con due lettere dell'alfabeto, paiono evidentemente alludere a reali personaggi del tempo, e a personaggi non assolutamente oscuri; onde si spiega il fatto di un'indicazione che troviamo nel Registro dei Cartolai, che il libro, nel 1599, era destinato ad essere bruciato, come furono in precedenza altri che contenevano alcune ingiuriose allusioni a uomini contemporanei: per esempio lo *Scourge of villanie* del Marston. E se *Willobie* non fosse stato anch'esso un libro *à clef,* difficilmente ci potremmo spiegare la decisione che fu presa dai censori di condannare al rogo un'opera che era infine in apparenza la piú pura celebrazione della virtú femminile e la piú alta esaltazione della morale familiare.

Tutto del resto ci porta a credere cosí. Il poema ci è presentato nella sua prima edizione da un Hadrian Dorell che ci racconta che il suo amico Henry Willobie, essendosi partito da Oxford, dove era diventato uno studente di grandi speranze, per andare a vedere i costumi degli altri paesi, lasciò a lui la chiave del proprio studio e l'uso di tutti i libri, fino al suo ritorno. Il provvisorio custode approfittò della licenza concessagli e mise le mani anche nelle carte dell'amico, tra le quali avendo trovato il poema, s'indusse a pubblicarlo anche senza il consenso dell'autore.

La storia è alquanto inverosimile, come si vede; ond'è certo che sotto il nome di Dorell (di cui non è mai traccia negli scrittori contemporanei) si nasconde il vero autore: sí che il presunto Henry Willobie è una mera invenzione.

C'è ancora di piú. Il Dorell lascia comprendere che la figura di Avisa non è una invenzione senza fondamento di verità e che sotto gli altri «nomi finti» c'è qualche cosa di vero. Tutto ciò nella prima edizione. In quelle seguenti l'editore si disdice completamente e lascia intendere in una nuova prefazione, datata 30 giugno 1596, che Avisa è semplicemente la personificazione della castità e i suoi corteggiatori rappresentano concretamente le insidie che alla virtú femminile vengono tese da ogni parte. Alla quale seconda dichiarazione noi non possiamo prestare alcuna fede. È facile intendere che essa serve soltanto a sviare i sospetti dei censori e ad evitare al libro la sorte che toccò alla sua seconda edizione, forse del 1596, che dovette quasi certamente essere bruciata, perché di essa non è rimasta oggi alcuna copia.

⁂

Non è qui il luogo di riassumere le ipotesi sul vero autore del poema. Charles Hughes e Sir Sidney Lee sostengono che si tratti di un Henry Willobie che realmente esisté, laddove Arthur Acheson, pensa a Matthew Roydon, di cui alcune elegie, che ci sono note, rivelano certe curiose affinità con alcune parti del poema in questione. Ma il Willobie del Lee non risponde per certe condizioni a ciò che di lui dice Hadrian Dorell, e in quanto al Roydon le prove non sono del tutto esaurienti. Né meglio si è riusciti nell'identificazione di Avisa. Tutta la teoria che su di essa costruisce l'Acheson per vedere in essa la madre di Sir William Davenant, colei che una tradizione dice amata dallo Shakespeare fino al punto da averne l'illustre figliuolo, che pare si vantasse della sua illegittima discendenza, non ha altro fondamento se non questo che da alcuni versi laudatorî latini che accompagnavano il poema noi sappiamo che Avisa era figliuola e moglie di un oste, come era appunto la Davenant. E che costei fosse poi la «dark lady» dei sonetti è tutta una fantasia del critico americano, di cui oggi si è fatta completa giustizia.

Il prof. Harrison in uno studio che accompagna la sua recente pubblicazione torna sull'argomento con molta sagacia e con non molta assolutezza di affermazioni, come conviene ad un critico che è attento vagliatore di fatti e non si lascia trascinare dalla fantasia. Rifiuta, naturalmente, l'*authorship* di Henry Willobie ed inclina alla paternità del Roydon, ma con ragionevoli restrizioni, che si risolvono nella speranza che possano essere portate prove piú convincenti di quelle pur non disprezzabili che finora ci sono state portate.

Per Avisa ha delle nuove vedute che ci convincono assai. Non perché egli riesca, come ha preteso di fare l'Acheson, a individuarla nella realtà, ma perché la localizza in un ambiente nel quale assume un valore che determina assai chiaramente la fisonomia, se cosí mi è lecito dire, di tutto il poema.

Nel quale noi troviamo che la sua dimora da ragazza era «nel lato occidentale dell'isola di Albione, dove Agostino rizzò la sua tenda monacale»; e quella dove abitò dopo il suo matrimonio era «non lungi di là» in una città «al cui lato orientale si erge un castello» e «al cui lato occidentale zampilla una cristallina sorgente».

L'Acheson, per la preoccupazione di Mrs. Davenant, dopo averci detto che il luogo natale di Avisa dovrebbe essere il villaggio di Aust nel Gloucestershire, ci riconduce alla dimora maritale di lei a Oxford, dove essa era la fiorente albergatrice che Shakespeare forse conobbe.

Il prof. Harrison con copia di argomenti, che non è possibile qui riferire, ci dimostra invece, quasi con assolutezza, che il villaggio natale di Avisa era Cerne nel Dorsetshire, e la città in cui essa visse dopo le sue nozze, Sherborne, non lontana da Cerne, e dove era anche la dimora di Sir Walter Raleigh.

E quest'ultima circostanza è assai significativa.

⁂

Ma intanto è duopo accennare all'ultimo corteggiatore di Avisa, il piú ostinato di tutti, la narrazione dei cui assalti alla fortezza inespugnabile occupa ben trenta dei settantaquattro canti di cui si compone il poema.

Egli è l'Italo-Hispalensis Henrico Willobego, indicato a principio dei canti sempre con le iniziali H. W. Costui non potendo sopportare l'ardore che lo consumava per la bella ostessa si rivolse al suo «familiar frend» W. S., che non molto prima era stato vittima della medesima passione e ne era guarito, per averne conforto e consiglio: e W. S. si divertí a rendere piú profonda la ferita dell'amico incoraggiandolo a continuare nella sua corte e assicurandolo che con un po' di perseveranza e con un po' di perdita di tempo egli sarebbe venuto a capo dei suoi desideri; tutti consigli assai simili a quelli che si trovano nel 19º sonetto del *Passionate Pilgrim,* pubblicato sotto il nome di Shakespeare. Ciò faceva o con l'intendimento di vedere gli altri ridere alle spalle del povero H. W. come prima avevano riso alle sue, oppure per esperimentare se altri «potesse rappresentare la parte meglio di lui» e, prolungando il corso di quella «commedia amorosa», se il «nuovo attore» avrebbe avuto un esito piú felice del «vecchio commediante». Poi quando vide che la commedia volgeva alla tragedia e che H. W. era ridotto in uno stato compassionevole, gli suggerí qualche rimedio che, se non la guarigione, apportò un miglioramento: l'innamorato fu consigliato ad allontanarsi e a distrarsi con un viaggio. E Avisa trionfò anche del piú ardente e piú ostinato dei suoi amatori.

Che H. W., ossia Henrico Willobego, come è chiamato nel libro, rappresenti il Conte di Southampton, Henry Wriothesley, il patrono e l'amico di Shakesperare, è piú che probabile e che il cinico consigliere sia appunto quest'ultimo non è opinione avventata. Se il prof. Harrison non ha ben mostrato come del primo si potesse dire che era un Hispalensis, cioè un sivigliano, ha provato abbondantemente che la qualità d'italiano gli era bene appropriata. Si sa che egli fu il discepolo di Giovanni Florio, e ora si mostra che alcuni motti italiani che chiudono i canti del poema in cui egli è introdotto sono per la massima parte tolti a quel *Giardino di recreatione* che appunto il Florio compose per agevolare agli inglesi la conoscenza della nostra lingua e che il Southampton doveva bene conoscere.

Di un altro argomento, per afforzare la sua tesi il dotto professore non si è servito, ed io glielo sottopongo perché possa da lui esser vagliato. Nel canto XLVIII del poema la prima strofa si conchiude con questi due versi, in persona di H. W.: «ma la speranza è passata e la mia salute è consumata, perché il mio spirito è *Malcontent*». Orbene la signora Stopes, nella sua interessante vita del Conte, ha trovato tra le «Carte Veneziane» dell'Archivio londinese un documento che lo riguarda. Ivi una lettera anonima diretta a Giacomo I, in cui si biasima egualmente la troppa eccessiva fortuna del Conte e della Contessa di Somerset e la loro troppo precipitosa caduta, dice che tutto ciò è avvenuto per dare soddisfazione al Conte di Arundell, capo dei Cattolici, al Conte di Pembrocke, capo dei Puritani, e al Conte di Southampton, capo dei *Malcontents.*

Che W. S. sia Shakespeare mi pare che si possa giustamente argomentare dalle immagini drammatiche prese dall'autore per indicare il suo stato d'animo di fronte all'antica amata ed al nuovo innamorato.

Ma soprattutto è possibile persuadersi della giustezza di queste identificazioni considerando l'ambiente in cui si svolgono gli avvenimenti: il paese dove è Avisa, è Sherborne. Quivi Raleigh, al colmo della sua fortuna, ebbe in dono da Elisabetta un vasto possesso e quivi, quando egli cadde in disgrazia, fu mandata una commissione per inquisire sulle accuse di ateismo che erano mosse a lui e al gruppo che intorno a lui si radunava, del quale facévano parte e il Conte di Northumberland, lo Chapman, il Marlowe, il Roydon e Thomas Harriot, uno dei piú grandi matematici dell' Inghilterra. Il Conte di Southampton, parente e seguace del Conte di Essex, il grande nemico di Raleigh, aveva occasione anche lui di trovarsi nel Dorsetshire, perché a Shaftesbury abitava suo cognato Sir Matthew Arundel: onde si comprende che le due *côteries* si dovevano pungere facilmente per opera dei poeti e dei letterati che si aggruppavano intorno ai due centri. E Shakespeare apparteneva a quella del suo grande protettore a cui aveva dedicato i due poemi, di *Adone e Venere*, e di *Lucrezia*.

Avisa è dunque un libello vero e proprio in cui il « gentle » Shakespeare è proiettato sotto la piú cinica luce. E forse è anche una risposta ad un suo attacco anteriore se, come è prospettato, in una nuova e felice ipotesi, Don Adriano de Armado e Holofernes dei *Loves Labors lost* sono una piacevole satira di Raleigh e di Herriot.

Ma piú che altro il poema è una risposta alla *Lucrezia*. Che bisogno c' è di andare a scomodar gli antichi per trovare esempi di castità? L' Inghilterra contemporanea ne ha da offrire di ben superiori; perché Lucrezia, anche nolente, fu, in fin dei conti, violata, e Avisa è uscita pura e senza macchia da tutti gli assalti a cui fu esposta.

Or questo presentarci Shakespeare mescolato direttamente alle contese letterarie del tempo ci pare piú umano di quel suo atteggiamento di indifferenza e di alta superiorità, in cui lo vediamo messo dalla maggior parte dei suoi biografi. Egli cosí, si avvicina assai a quella verità della quale era un cosí inquieto ricercatore.

G. S. Gargàno.

Casa Editrice L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

Manuale di Epitteto
TRADUZIONE LATINA DI
ANGELO POLIZIANO
CON PREFAZIONE E NOTE DI
GIUSEPPE RENSI

La versione che dell'operetta immortale dello schiavo filosofo, fece Angiolo Poliziano, è stata sempre una rarità bibliografica quasi affatto sconosciuta all'enorme maggioranza delle persone pure coltissime. Oggi che lo studio delle lingue classiche e della filosofia ha preso nuovo vigoroso impulso, crediamo di far opera giovevole alla coltura nazionale col favorire la conoscenza di un'opera capitale del pensiero antico nel bel latino dell'aureo quattrocento, facile ed impeccabile ad un tempo.

Volume di 160 pagine in-32 - Rilegato in tela
Lire 10,50

W. V. GOETHE
FAUST
PARTE PRIMA
Nuova traduzione di G. E. VELLANI
Volume di 250 pagine in-8 - Lire 14

L'editore può sicuramente affermare che dei varii tentativi fatti per rendere in italiano la profondità e le bellezze del capolavoro tedesco, questo è il meglio riuscito e il più aderente allo spirito poetico informatore.

ARISTOFANE
GLI UCCELLI
Nuova traduzione letterale ad uso degli studenti di FRANCESCO SAVERIO CARDOSI.
Lire 5

FLACCO QUINTO ORAZIO
LE ODI
Nuova traduzione letterale ad uso degli studenti di AGOSTINO SILVANI, con intercalati brevi schiarimenti. — L. 4,50

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

PLINIO IL NATURALISTA

In questo numero che il *Marzocco* avrebbe dedicato alla memoria di Virgilio se le onoranze del Poeta non avessero avuto un rinvio a primavera è opportuno, — e non per ragion di contrasto o per amore di contrapposizione, — riparare a una colpa rammemorando un altro grande della latinità, Plinio il Naturalista: giacché tre anni or sono ricorse il diciannovesimo centenario della sua nascita, senza che ne venisse in alcun modo ravvivato il ricordo. Colpa anche nostra, certamente; ma sopra tutto, sicuro riflesso del fatto che arte e poesia toccano l'universale con le loro opere di bellezza capaci di sollecitare e di muovere ogni sensibilità intellettuale e sentimentale degli uomini, mentre la scienza vuole, per esser compresa od anche solo apprezzata, un abito mentale piú freddamente ragionante; e sicuro riflesso di un altro fatto ancora, che cioè arte e poesia, con le loro opere di bellezza, rappresentano qualcosa di assoluto, che permane immutato travalicando il tempo e lo spazio, mentre la scienza è qualche cosa in eterno divenire, dei cui inizî faticosi e faticosi progressi si è facilmente immemori, quando si fissi lo sguardo ansioso solo sulle verità raggiunte, volta volta, nel fuggevole momento. Se è permesso, ad un vecchio innamorato dei monti, trarre dai monti un paragone, io direi che le opere dell'arte possono rappresentarsi da tante sommità montuose, ciascuna di per sé stante, qua numerose e là magari piú rade, ma disperse dovunque: e tutte, piú o meno alte, si sollevano dalle nebbie delle bassure; e molte nella immacolata purezza delle nevi che le ricoprono hanno bagliori di luce vivissima. Ciascuna è stata salita da un uomo; ma tutti possono affisarle e bearsi della loro visione. Non è cosí delle opere della scienza: io le vedo come una sola grande montagna solitaria, che nasconda la vetta nelle nubi del cielo; e nessun uomo l' ha raggiunta ancora; e pochi hanno tentato di salirla, ma non son bastate le forze; e i successori hanno ripreso, sí, il duro cammino là dove i primi si sono arrestati, ma la vetta è rimasta e forse rimarrà irraggiungibile per sempre: tanto alta e tanto poco visibile ad occhi umani, che, appunto per questo, se i piú neppure la suppongono, altri ne sentono l'attrazione che attanaglia, e continuano a salire, sempre a salire, pur sapendo di dover esser sorpassati.

Gli scalatori erano soltanto alle prime pendici della gran montagna solitaria, nei lontani tempi gloriosi della romanità; mancava la esperienza dei predecessori, che facilitasse il cammino. Si tentava, quasi brancolando, la via verso la eterna ascesa. Questo non hanno compreso tutti quelli che nel giudicare le forze di Plinio il Vecchio, hanno creduto di ritenerle deboli ed impari alla impresa.

La lontananza, — a chi non le dia il giusto peso, — altera le proporzioni, facilmente: talora le fa supporre piú grandi, talora piú piccole del vero. Bisogna, con l' imaginazione, superarla, perché le proporzioni ci appaiano nella loro realtà.

Plinio, per i posteri lontani, ha sopra tutto avuto la ventura della tragica morte. « Tu mi domandi, — scrisse il Nepote, a Tacito, — ch' io ti descriva la morte di mio zio, per poterla ridire ai posteri con precisa verità ». E cosí è stato, di fatto per la snella e fresca prosa epistolare del Nepote, che ci par solo di ieri. Plinio stava a Miseno, al comando delle sue galee quando, nel primo pomeriggio di una riarsa e greve giornata d'agosto, d'oltre la lunga collina di Posillipo si vide sorgere una strana nube biancastra, immensa e minacciosa; poi prese forma: una colonna si sollevava dal basso, poi in alto si espandeva come una grande chioma di pino gigantesco, il « pino pliniano ». Il navarca scienziato sale sur un piccolo poggio vicino, per meglio osservare; e la strana nube, ora bianca ed ora nerastra e come maculosa, gli appare quasi un prodigio di quella natura ch'egli tra i doveri e gli uffici di cittadino oprante per la grandezza della patria, era andato indagando per le terre e pei mari e di su le opere altrui nelle notti, — come ci ha egli stesso narrato, — lungamente insonni. E prende le tavolette per notare lo sviluppo del fenomeno grandioso. Ma la gente accorre, impietrita dallo spavento, e chiede soccorso. Ed egli muove con le sue galee per portarlo là dove è piú necessario. E traversa il golfo. Il mare si leva in onde livide ed opache. Anche il mare sembra commuoversi del risveglio improvviso del Gigante addormentato. Il Vesuvio si è d'un tratto riscosso dal suo lungo sonno, e squassa le sue spalle potenti, e sbuffa fuori per la bocca fuoco e fiamma, e larghi getti di ceneri avvampate che ricadono intorno, a portar morte e rovina tra gli uomini pigmei. E la terra tutta ne sussulta, e il mare si agita in onde ed in correnti incomposte e irregolari.

Plinio, — scrive il Nepote, — si affretta là donde tutti fuggono, dove è piú grave il pericolo; ma questo non gli impedisce di guidare sicuro il governo della sua galea, pronto, — anche, — a dettare tutte quelle osservazioni che il fenomeno gli permette, sempre piú grandioso e minaccioso. Il pilota vuole metter la prora verso il largo: no, « fortes fortuna juvat ». E avanza, e atterra, e lotta; invano: ché il gigante lo prende alla gola con un suo soffio piú micidiale o piú potente, e lo abbatte. Vittima del dovere e della scienza.

⁂

Non è leggenda: è storia, — di morte, — che rivive, come se fosse d'oggi, nella prosa, calma e appassionata insieme, del Nepote. Ma se questi ha tramandato ai posteri la narrazione del tragico trapasso, — reso cosí nobile dalle cause che l' hanno provocato: il sentimento del dovere e la ricerca appassionata della verità che la Natura nasconde come di sé gelosa, — Plinio, ai posteri, ha lasciato e legato anche l'opera propria. Non tutta: ché dei suoi scritti d'arte e di storia militare e di quelli d'arte oratoria e di storia politica, ci è giunta solo notizia. Ma ci è giunta, nella sua interezza, la « Storia Naturale », che ce lo deve, comunque, additare come uno dei piú insigni cultori delle scienze, della romanità.

È stato scritto che Plinio non sia stato un vero osservatore, ma solo un raccoglitore delle osservazioni e delle speculazioni altrui. È stato anche scritto che in questa sua opera di sintesi scientifica, egli non è stato cosí acuto critico da saper sceverare le erbe buone dalle meno buone. È facile essere severi giudici, in fatto di scienza, dopo diciannove secoli compiuti. Ma bisogna risalire a quello che la scienza era allora, e non fondarsi su quello che essa è oggi. Ci è voluta la critica e lo studio di lunghe e lunghe generazioni di studiosi, per arrivare, faticosamente, allo stadio attuale. Ma molte, per esempio, delle stesse etimologie che Plinio ha raccolto e fissato per spiegare la origine di nomi geografici della nostra regione, ancor oggi rimangono. E se altre ve ne sono, invece, oggi non accettate, scagli la prima pietra chi, in fatto di etimi, non abbia qualche colpa, grave o leggera. Non è stato un grande osservatore: si dice. È facile essere osservatore di fatti nuovi, quando si ha una cosí larga eredità di verità già rivelate. È difficile, quando tutto è mistero. È facile, quando gli osservatori sono una piccola falange e si possono aiutare vicendevolmente; è supremamente difficile, quando si è soli, come spersi, senza guida, senza appoggi scambievoli, senza preindicazioni delle vie e dei mezzi. E Plinio, dovette, — se volle compiere opera di ampio respiro, — sintetizzare le sparse, piccole verità, le saltuarie osservazioni che la scienza infante aveva fin allora fatte od affermate. E lesse, per questo scopo, ben due mila opere, — come egli stesso ci narra, — e ne trasse quel suo trattato, che non è veramente tanto un trattato di Storia Naturale, quanto una vera e propria enciclopedia.

Altri l' ha paragonato al « Cosmos » del sommo Humboldt. Sí, qualche cosa di simile, ma anche qualche cosa di piú. Se io dovessi istituire un paragone, che mi pare piú vero se si guarda alla estensione quasi illimitata del contenuto dell'opera e specialmente se si guarda allo stadio ch'esso rappresenta nel progresso delle conoscenze umane, io vorrei paragonarlo piuttosto al « Canghiúr », l'opera unica e massima, che raccoglie tutta la scienza ed ogni conoscenza che i Tibetani hanno della Terra e di ogni mondo naturale e di ogni attività umana che con la Natura direttamente si colleghi.

Che Plinio fosse, però, anche diretto osservatore ci testimonia il Nepote, quando ce lo mostra pronto, con le sue tavolette, a notare lo sviluppo del grandioso fenomeno, dal quale ebbe poi la tragica morte, e sollecito a dettare ai suoi scribi anche mentre doveva dirigere il faticoso governo della sua galea attraverso il procelloso mare del golfo.

Naturalista, dunque, pronto ad osservare e capace di sintetizzare. Non soltanto naturalista, però, — come si può comprendere già dal carattere enciclopedico che ha la sua opera maggiore, sola a noi nota. Come è stato paragonato all'Humboldt, cosí credo che potremmo anche meglio paragonarlo, — ben inteso, sempre con le riserve che la lontananza nel tempo ci impone, — a qualcuno dei piú moderni geografi tradizionali, di quelli cioé che, anche non conoscendo una regione per esperienza diretta, ce ne hanno dato descrizioni, sintetiche, d'assieme in base alle conoscenze ormai acquisite. Superiore, però, Plinio certamente perché molte regioni del mondo allora note egli conosceva per diretta esperienza; molte regioni aveva infatti percorse alla testa delle sue colonne militari, e molte coste aveva bordeggiato con le sue galee.

Ed in questa parte della sua opera la quale, piú che naturalistica, ci appare piú strettamente geografica, non possiamo, — noi Italiani moderni, usciti ieri dalla grande guerra sanguinosa, — non sentirci commuovere nelle piú intime fibre, quando vediamo l' Italia delineata in tutta la sua interezza, dalla cerchia delle Alpi sino al Mar di Sicilia, e delle Alpi elencati, come in un trofeo di gloria, tutti quanti i popoli dall'estremo Occidente fino all'Arsa nell' Istria: « nunc finis Italiae, fluvius Arsia »! E se altri aveva, — come Varrone, — indugiato a ricercare quale fosse e dove fosse il centro d' Italia, l'ombilico della Penisola, e l'aveva posto nel piano di Rieti, Plinio ripete, sí, questa osservazione che ha piú che altro sapore di piccola curiosità geografica, ma afferma che Roma è centro di ogni terra, « terrarum caput », non centro geometrico di una regione, ma faro unico e solo di tutto il mondo.

E qui vien fatto di intravedere, appunto, la duplice passione che agitava questo, comunque, meraviglioso cittadino romano. La passione per lo studio della Terra, come sede di tutti i fenomeni naturali, e la passione per l' Italia, la terra privilegiata sopra ogni altra.

« Salve, o madre di tutte le cose, o Natura, — egli esclama, infatti, quasi in un canto, — e sii propizia a noi, che soli tra i Romani in tutte le tue parti ti celebrammo». E quando chiude la sua descrizione dell' Italia, « questa è l' Italia sacra agli Dei », scrive esaltandola, e ne vanta la ricchezza del suolo e l'eroismo degli uomini pronti a rintuzzare le esterne offese dei barbari. Come Virgilio: Salve, produttrice di messi, generatrice di eroi, alma terra Saturnia.

Ma in questa duplice passione appunto, per il sapere e per la patria, Plinio ci appare come un nostro maggiore fratello, non ostante i diciannove secoli, — spesso oscuri per il sapere e spesso turbinosi per la patria, — che da lui ci separano.

Giotto Dainelli.

EX LIBRIS

Stendhal nel commercio dei coloniali

Nessun autore, né antico né moderno, si trova nelle condizioni di Enrico Beyle di fronte alla critica e di fronte alla storia. Di lui da tempo gli specialisti del culto stendhaliano, ritenendo a ragione indivisibile l'opera dalla vita, sono riusciti a rintracciare le piú minute vicende, anche quelle che ai non iniziati potrebbero apparire insignificanti. È noto che egli tenne un « Giornale » alle cui pagine in piú occasioni si confidò con assoluta libertà di linguaggio — anche se travestito in un inglese scorretto e reticente o in un italiano spropositato —: ma quel « giornale intimo » è poco meno che niente a paragone del diario che gli vanno compilando i suoi fedeli i quali sembrano intenti alla soluzione di un problema perpetuo che risoluto per un'ora della vita di Stendhal si ripropone immediatamente per l'ora successiva. E se appaia esagerato parlare di ore, diciamo mesi, e nessuno potrà vederci l' iperbole.

Questa ricostruzione integrale della vita di Enrico Beyle ci ha dato una biblioteca nella quale chi ne senta il bisogno o il desiderio può raccogliere gli elementi necessari per rispondere a ogni domanda piú imbarazzante, che indicando una data compresa fra il 1783 e il 1842, proponga un quesito di questo genere: Dove si trovava, che faceva, che cosa pensava o sentiva Stendhal, a quella data? Eppure, nonostante tanta mole di lavoro esegetico, poiché dalle inesauribili miniere della biblioteca di Grenoble, dagli archivi e dai carteggi pubblici e privati escono tuttavia materiali inediti o documenti male interpretati o mutilati dai troppi riguardi dei primi editori, ci sono ancora mesi ed anni di questa vita da approfondire da chiarire da illustrare.

Ed ecco che mentre gli stendhalisti italiani — arrivati ultimi in ordine di tempo — si buttano sul console di Trieste e di Civitavecchia, sulla missione di Ancona, sui rapporti non mai abbastanza vagliati del franco-milanese coi nostri romantici, o magari con la polizia pontificia, e mentre altri ricerca gli echi di Stendhal nella Germania dei primi decenni dell'Ottocento — è di ieri uno studio assai documentato sul « solco lasciato da Stendhal in Germania », — il piú autorevole nel gruppo degli studiosi francesi ci dà Stendhal intento al commercio dei coloniali (1).

Non c' è bisogno di appartenere alla conventicola dei devoti per sapere vagamente che nei primi anni dell'Ottocento Enrico Beyle deluso nelle speranze di ogni piú alta idealità nonché della gloria parigina, riparò modestamente a Marsiglia dove rimase poco piú di un semestre a coltivare la pratica del commercio — che doveva avviarlo a maggiori imprese finanziarie — presso un grossista di coloniali. Chi ha letto *Henri Brulard* ricorda forse fra tante annotazioni di vita retrospettiva una piccola frase dove si accenna a un soggiorno di due anni « dall'ottocentotré all'ottocentocinque a Marsiglia con Mélanie ». Ed è strano che l'Arbelet, cosí pronto alla rettifica delle notizie e delle induzioni dei colleghi, non corregga in questo caso anche il suo autore il quale a distanza di tanti anni vedeva assai piú lungo che non fosse stato in realtà quel suo periodo marsigliese. E se il tempo, nella rievocazione gli pareva piú che triplo, che cosa dobbiamo inferirne secondo i metodi induttivi cari agli stendhaliani? Che quel tempo gli fosse passato lentamente perché ci si annoiava? Sarebbe una conclusione arrischiata perché quel soggiorno nella stessa frase è qualificato « bello ». Meglio lasciare il problema insoluto e ricordare piuttosto che Mélanie Guilbert nello stesso prezioso volumetto autobiografico ha l' insigne onore di esser citata fra le quattro donne che rappresentarono le maggiori passioni dell'appassionatissimo uomo: quattro passioni che concorrono ciascuna alla qualifica di passione massima senza che neppur lui possa o sappia decidersi nel giudizio.

In « *Stendhal épicier* », accanto alla figura dell' invadente protagonista un posto in prima fila è riservato dunque come è giusto, a colei che gli fu compagna in tanta parte del soggiorno marsigliese, compagna in una libera convivenza coniugale di cui, per quanto si sia cercato, non si sono trovati altri esempi nella vita dell' irrequieto amatore. Il libro, secondo le precise indicazioni del titolo, riguarda sí l'esperienza di Stendhal droghiere, ma esaurisce anche un altro tema indissolubile: « Le disgrazie di Mélanie ».

È quasi inutile osservare che a lettura compiuta la vaga conoscenza che già avevamo di questo breve periodo della giovinezza di Stendhal si muta nella informazione piú minuziosa e profonda dei fatti delle persone e delle cose. Ne sappiamo tanto che ci pare di essere arrivati col nostro eroe nella rumorosa città mediterranea di averlo seguito passo passo in drogheria al teatro nelle straducole dove aveva fatto il nido, nelle gite idilliche in campagna, nella società volgaruccia in mezzo alla quale un giovanotto di quel genere non poteva non esser notato. Brevi entusiasmi e lunghi sconforti speranze e delusioni in drogheria e nell'amore, tutto ci è noto.

Il biografo ha cura di avvertire e di dimostrare che la concomitanza della pratica commerciale e della convivenza con l'attrice fu affatto casuale. Perché ognuno dei due per proprio conto, aveva deciso di scegliere Marsiglia per l'esercizio delle rispettive attività: Beyle per tentarvi i primi passi nel commercio: Mélanie Guilbert per esordire in quel teatro, quando avesse perduto la speranza di comparire sulle scene parigine. In sostanza la coppia era assai male assortita. Da una parte c'era un giovanotto di sconfinate, piuttosto che di belle speranze rassegnato momentaneamente a far la parte del commesso di banco, dall'altra l' « attrice melanconica e magra », il tipo di donna cioè che poteva rappresentare il sognato ideale di Beyle ad una sola condizione: che non fosse tradotto in realtà.

Mélanie Guilbert, di cui sapevamo assai poco fino alle ultime scoperte dell'Arbelet, è una figura elegiaca di quelle che si prestano ad essere sublimate nel tumulto di una fantasia giovanile ma che nella pratica della vita, nonostante le migliori qualità, possono riuscire di grave peso ed anche di fastidio a chi debba ancora trovare la sua strada. Che ella amasse Stendhal con pienezza di sentimento, che ella fosse capace di un amore indefinito nel tempo, oltreché disinteressato, resulta dal fatto che ella pone nettamente il problema di una vita in comune per l'avvenire su basi pratiche, ed anche accettabili da chi non fosse stato Enrico Beyle, quando costui era ormai piú che sazio e stanco di lei. Ma l'episodio, è dei piú comuni e ci fa assistere agli urti e ai malintesi che sono la specialità di queste unioni effimere e male accozzate. Qui erano aggravate dalle qualità di formidabile cultore di psicologia teorica che facevano di Stendhal il meno indicato per valutare adeguatamente se stesso e il proprio caso: nonché, s' intende, quella povera donna ora lanciata arbitrariamente nei cieli delle anime sublimi, ora giudicata una piccola comica piagnucolosa e attaccaticcia: ora considerata a torto come un modello di virtú sovrumane ora colpita dai piú avvilenti sospetti della gelosia. Paul Arbelet che indugia volentieri su questa figura femminile rimasta

---

(1) PAUL ARBELET. *Stendhal épicier ou les infortunes de Mélanie*. Paris Plon 1926.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato:
Collana Storica
GENNARO MARIA MONTI
Due Grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese, G. M. Galanti.
235 pagine - Lire 20.—

Fra tanto fervore di studi settecenteschi, volti specialmente ad illustrare il Grande Movimento Riformatore della seconda metà di quel secolo, non sarà certo discaro agli studiosi e al mondo colto in genere il presente volume che illustra due fra i più significativi rappresentanti dell' Illuminismo.

Infatti in questo volume sono contenuti documenti inediti importantissimi che gettano nuova luce e rivelano parecchi aspetti finora sconosciuti intorno al pensiero religioso, anticurialista e giuridico del Genovese, al pensiero culturale, politico e antifeudalista del Galanti;

Importante Ristampa:
GIOVACCHINO VOLPE
Movimenti Religiosi e sette ereticali nella Società Medioevale italiana - (Secoli XI-XIV).
Seconda edizione - 274 pag. L. 15.—

La Nostra Scuola
ERNESTO CODIGNOLA
Educatori Moderni.
Rousseau - Pestalozzi - Froebel
Capponi - Lambruschini - Laberthonnière.
140 pagine - Lire 10.—

sino ad oggi assai enigmatica, propende verso un giudizio benevolo che in complesso sembra giustificato. Ma la benevolenza per la donna non esclude la benevolenza per l'uomo. Perché l'uomo e la donna avevano in questo caso, come in tanti altri casi analoghi, ragione tutti e due. Fu la vita che s'incaricò di separarli al momento opportuno, cosí come al momento opportuno li aveva riuniti. La vocazione per Mélanie Guilbert all'atto pratico non rivelò in Stendhal basi piú resistenti della vocazione per il commercio dei coloniali. Al quale molte pagine del libro sono dedicate per indagare come anche qui il contatto con la realtà dovesse assai rapidamente deludere chi ci aveva visto la via ad un sognato Eldorado.

È notevole che questi studi degli specialisti stendhaliani quando sieno condotti da autori di indiscutibile competenza come l'Arbelet finiscano con l'adottare i mezzi di espressione propri dell'autore preferito. Torna ad echeggiare la voce di Stendhal, con la nota insistenza di motivi, con vere e proprie ripetizioni, con la preoccupazione di non essersi spiegato mai abbastanza chiaramente. È un alto elogio che implica come si vede qualche riserva.

Paul Arbelet non è un idolatra e come i migliori stendhaliani a tempo e luogo sa additare le deficienze dell'eroe le sue incongruenze e gli errori infiniti nel quale appunto perché uomo dovette cadere. E allora si ha la curiosa impressione di trovarci dinanzi ad un Enrico Beyle ammonito con le sue stesse parole, rimesso sulla buona strada a spese della sua stessa esperienza.

Il romanzetto del giovane droghiere e della piccola attrice malinconica è passato nel libro di Paul Arbelet dai documenti delle biblioteche e degli archivi, dalle collezioni dei giornali, perfino dai vecchi orari delle diligenze e dagli indicatori cittadini, senza perdere nulla della sua piacevole grazia. E se il romanzetto è gustoso e divertente, il libro risponde al suo primo dovere. Perché all'erudizione stendhaliana è vietata, per definizione, la pesantezza che è consentita ad altre ricerche di biblioteche e di archivi.

«Venise» di Pompeo Molmenti.

Pompeo Molmenti è il piú bell'esemplare dell'erudizione divertente che vanti la nostra letteratura d'oggi. Nessuna meraviglia che sia ricercato anche di là dall'Alpi. La collezione dei « Beaux Pays », iniziata a Grenoble da poco, che ha trovato il modo di assegnare l'illustrazione di parecchi « bei paesi » italiani, come i Laghi e la Strada delle Dolomiti e perfino Roma e Firenze, a scrittori francesi scelti fra gli *italianisants*, per Venezia ha pur dovuto ricorrere al Molmenti, garbatamente tradotto da Paul Henri Michel.

Ne è uscito un volumetto (1) che in centocinquanta pagine arricchite da poco meno di duecento illustrazioni compie il vero prodigio di mettere sotto gli occhi del visitatore sfornito di ogni speciale preparazione la storia di Venezia pubblica e privata dando l'illusione che ogni notizia venga offerta dalle immagini che mano a mano si presenteranno alla vista di quel visitatore. È un « ciceronismo » incomparabilmente prezioso per chi abbia qualche gusto e qualche desiderio di cultura : quello che nessuna Guida delle piú perfette e nessun piú ponderoso volume può offrire. Sí che mi viene il dubbio che un'edizione italiana ad uso degli italiani potrebbe riuscire non meno utile e non meno opportuna.

Si dirà che per uno studioso come il Molmenti che ormai è chiamato correntemente lo « storico di Venezia » senza che vi sia nessuno che senta il bisogno di aggiunger nome e cognome, debba essere stata la cosa piú semplice e facile di questo mondo riassumersi o condensarsi dai tre volumi della famosa « Storia di Venezia nella vita privata » — alle sette edizioni della quale ha dedicato tanta parte della sua vita — nel volumetto illustrato di Grenoble. Dolce illusione e grave errore. Condensarsi e riassumersi per gli specialisti è fra le piú spinose difficoltà. Quando trasportate l'erudito nel campo della letteratura di divulgazione, potete star sicuri che troppo spesso procederà a tastoni preoccupato sempre di sbagliare per eccesso o per difetto : sopra tutto per difetto. Ma Pompeo Molmenti è al sicuro da queste esitazioni per le stesse virtú del suo abito mentale e culturale che lo induce a rievocazioni sintetiche nelle quali l'arte e la vita e la storia sono termini inseparabili. Pronto a indugiare nella minuzia quando la minuzia può dar tono e colore al quadro, egli ha come pochi il senso della misura. Il prezioso volumetto che abbiamo sotto gli occhi ne è la riprova piú eloquente. Ai tempi dei vuoti estetismi si sarebbe potuto intitolare « Sinfonie veneziane » e nessuno avrebbe trovato da ridirci. Soltanto, la prosa cosí detta lirica di un esteta della vecchia scuola, ci avrebbe dato infinitamente meno di musica nonché, s'intende, e di poesia e d'arte, — non parliamo di nozioni storiche o erudite che erano lasciate ai « topi di biblioteca » — nonostante, ed anzi per merito della prosopopea stilistica.

Non c'è aspetto del miracolo veneziano che l'autore non tocchi almeno di sfuggita : dalla preistoria e dalle gesta eroiche alle meraviglie dell'arte, dalla sapienza politica alla incomparabile piacevolezza e festività del costume. Uno spirito pedantesco e sistematico potrebbe scomporre questo materiale, mirabilmente fuso nel piú piano e colorito discorso familiare, in tanti piccoli paragrafi dei quali sarebbe difficile scegliere il piú gustoso, fra storia e leggenda : Il trasporto della spoglia mortale di San Marco — I dogi analfabeti — Marin Faliero e la sua sposa — La modestia di Vettor Pisani — Il mappamondo di Frate Mauro — Disgrazie e colpe dei due Foscari — I Dieci e la loro ispirazione d'ordine divino — e via di seguito. Con l'avvertenza che le leggende, riguardino la casa di Desdemona o le due lampade del povero Fornaretto o la spietata tirannide del Consiglio dei Dieci o i giudizi sommari degli Inquisitori di Stato, sono passate al vaglio provvidenziale della piú seria e acuta informazione. Parlavamo di tocchi di colore : quali parole potrebbero darci piú viva l'impressione dello stupore che ha colpito in ogni tempo chi giungesse a Venezia di quelle che la visione incantevole faceva pronunziare sulla fine del Quattrocento al noto memorialista Filippo di Commines : « Non ho mai visto città piú trionfale » ? In parecchi secoli di « viaggi di Italia » non si poteva sceglier meglio. Perché l'ambasciatore di Carlo VIII non era certo un viaggiatore sentimentale e per farlo uscire dalla secca cronaca autobiografica c'è voluta Venezia, alle meraviglie della quale ha dedicato, per assoluta eccezione, qualche pagina delle sue « Memorie ».

Un ultimo capitolo accenna efficacemente ai tempi moderni e modernissimi. Il valore di Venezia sotto le bombe austriache e tedesche è al suo posto accanto agli eroismi del '48-49. Venezia del Novecento, quella che Maurice Barrès vedeva avviata alla dolce morte, è stata all'altezza delle sue piú belle tradizioni. Ma i tempi moderni implicano, ahimè, problemi la cui soluzione può costituire gravi minaccie non certo per i monumenti ma per l'incomparabile pittoresco veneziano. Pompeo Molmenti nel suo amore appassionato per la città non è libero da preoccupazioni. Chi ama, teme. Egli si domanda con angoscia se dovrà venire un giorno nel quale si arrivi a San Marco in automobile magari per autostrada e se una metropolitana o qualche cosa di simile non abbia prima o poi a rompere l'incanto veneziano. Ma se la stravaganza offensiva di taluni fabbricati moderni giustifica qualche apprensione, in complesso è lecito pensare che questi timori siano eccessivi. La passione dei veneziani per Venezia è probabile che non abbia a smentirsi neppure nelle future generazioni. Sarà quella sempre la migliore garanzia per l'incolumità ideale di Venezia. La quale nella storia ottocentesca dei vandalismi, per sua fortuna e suo onore, non ha certo un posto eminente.

Quando un brutto giorno i suoi cittadini videro deturpato per concorso fatale di circostanze, dove entrava pure l'incuria degli uomini, il complesso architettonico della città con la rovina del Campanile, non lo vollero subito risorto « com'era, dov'era » ? Lo stesso animo immutabile della popolazione ci metterà al sicuro da disgrazie equivalenti per l'avvenire.

Questo fatto di cronaca memorabile, del 1902, non è registrato nel prezioso volumetto. Una lacuna che può essere un difetto : ma di quelli che fanno piú apprezzare la perfezione : anche di un libro.

Lector.

L'ultima amica di Casanova

Di un Casanova moralista si era trovato qualche saggio nei *Mémoires*, ma per quanto la sua morale non fosse stata sempre quella delle anime timorate, l'avventuriero da teorico grafomane si muta nell'ultimo anno della sua vita in consigliere e maestro di morale per una giovane dama. Tale ce lo dimostrano di riflesso le lettere della contessa Cecilia di Roggendorff, che oggi Raoul Vèze pubblica nel sesto volume delle *Pages casanoviennes* (Paris, Fort, 1926).

Gli studi casanoviani, grazie all'iniziativa di due indefessi e dotti casanovisti, il Vèze e il Pollio, che recentemente pubblicava una preziosa *Bibliographie anecdotique et critique des Oeuvres de J. Casanova* (Paris, Giraud-Badin, 1926), fioriscono in Francia ininterrottamente. Le *Pages casanoviennes* recano un utilissimo contributo alla conoscenza del Settecento : vi si ripubblicano le opere meno note e piú rare dell'avventuriero, che generalmente è conosciuto soltanto per i *Mémoires*, e i casanovisti vi comunicano i risultati delle loro ricerche o risolvono questioni controverse. Questa pubblicazione periodica viene a completare la nuova edizione commentata dei *Mémoires*, curata dal Vèze ed oggi giunta al terzo volume (Paris, Edit. la Sirène, 1926), non meno ricco di note e di illustrazioni dei precedenti.

Alle lettere di Cecilia di Roggendorff il Vèze interpone un suo commentario preciso, che lega le une alle altre le pagine della giovane dama e ne stabilisce i rapporti con la vita del veneziano. Poiché questa corrispondenza non ha soltanto un interesse aneddotico, ma serve a completare la fisonomia del bibliotecario del conte di Waldstein. Attraverso alle pagine di Cecilia si delinea il profilo di questa damina ardente, figlia del suo secolo, dove le donne, giovani e mature, tendevano ad esagerare ogni sentimento, d'amore, d'amicizia o d'odio, preparando quel modo di sentire che si rifletterà poi nella letteratura romantica pochi decenni dopo. Cecilia di Roggendorff si era appena intravista fra le *Lettere di donne a Giacomo Casanova* del compianto Ravà.

Ma specialmente attraverso alle lettere di Cecilia noi vediamo riflessa la vecchiaia sconsolata dell'avventuriero, che espia la morale spregiudicata degli anni giovanili nella solitudine cui lo costrinse la necessità di trovare un asilo sicuro per gli ultimi suoi anni e di rinunciare alla vita errabonda e avventurosa d'un tempo perché troppi uomini, e specialmente troppe donne, non constatassero la decadenza fisica del cavaliere di Seingalt. Le male lingue di Dux vedevano ancora in lui un seduttore di minorenni, ma furono voci sparse dai dipendenti dei conti di Waldstein, sempre in lotta con questo vecchio che voleva dettar legge. Egli viveva dei fantasmi del passato, ripassando foglietti di appunti, lettere, e stendendo quei suoi *Mémoires* che non vide pubblicati.

⁂

Nella solitudine gli dovette essere di grande conforto la corrispondenza di Cecilia di Roggendorff, di questa giovane poco piú che ventenne, che egli non vide mai, ma di cui indovinava la fresca grazia giovanile. Giacomo Casanova era stato legato di amicizia col padre di lei, che aveva lasciato la figlia quindicenne, già orfana di madre, in condizioni disagiate. Uscendo dal convento delle Salesiane a 17 anni, essa aveva ottenuto dall'imperatrice il titolo di canonichessa di Halle, che le dava diritto ad una pensione di 400 fiorini. Ma ciò non bastava ancora ad assicurarle una vita indipendente : dovette appoggiarsi ai parenti. La vita sembrò darle finalmente qualche gioia quando a 20 anni si fidanzò col sottotenente barone di Vecsey ; ma il sogno di felicità fu spezzato : il Vecsey moriva in Italia alla battaglia di Bassano. Del fidanzato essa conservò sempre un tenerissimo ricordo.

Rimasta sola si rifugiò presso una cugina, la contessa Torok, a Cassovia : era un rifugio tranquillo, ma essa non trovava nella cugina quell'affetto confidente che sarebbe stato necessario alla sua anima esacerbata dal recente dolore. Un suo fratello le consigliò di rivolgersi al Casanova. Giacomo contava mezzo secolo piú di lei, e non è da credere che Cecilia conoscesse il burrascoso passato dell'avventuriero, come forse lo conosceva il Roggendorff. Quando il Casanova non poté piú oltre celare alla nuova amica il suo passato galante, lo fece con tutta discrezione. Nella prima lettera che Cecilia dirige al Casanova per proporgli uno scambio regolare di corrispondenza, essa si esprime con rispetto filiale e con la tenerezza cui si sente autorizzata dal ricordo dell'amicizia che aveva legato il Casanova al conte di Roggendorff. Questa prima lettera è del 6 febbraio 1797. Giacomo consente alla proposta della giovane « canonichessa », appare anzi commosso dalla lettera di Cecilia, e la corrispondenza seguirà frequente e regolare. Prendendo sul serio il suo ufficio di tutore, egli aveva subito tracciato un roseo quadro della vita virtuosa ; ma essa si dichiarava piú scettica di lui, perché la virtú non era bastata a darle una felicità.

La devozione della prima lettera si muta rapidamente in una certa confidenza affettuosa : il « Signor Casanova » diventa il « mio caro Casanova », il « mio amico », e la tormenta il desiderio di conoscerlo e di danzare assieme il minuetto, ché nei quarti d'ora di buon umore a Dux egli si arrischiava di ripetere i passi che un tempo lo avevano reso accetto alle dame delle case patrizie o delle Corti europee. Essa si allontana sempre piú dal fratello, che ha pure ingannato Casanova, è diventato un vizioso bevitore, accattabrighe e indebitato, ed ha accusato il veneziano di guidare la sorella su una falsa strada, mentre egli assicura di insegnarle le leggi dell'onore, di coltivarla nell'amore della verità, nella sottomissione, nella nobile fierezza ben lontana dall'alterigia. Forse, senza che essa lo confessi a sé stessa, qualche voce estranea le avrà fatto considerare sotto una luce seducente l'antico conquistatore, ma non per questo avrà visto svanire l'aureola di rispettabilità conferita all'amico dai suoi saggi consigli. Essa si sente sicuramente appoggiata a lui e sa di scrivere al cavaliere di Seingalt quando dice : « L'uomo piú vizioso, secondo me, val meglio dell'individuo che non conosce né gloria, né ambizione, né grandezza ; occorrono delle passioni per avere delle virtú ed essere degno di stima ». E altrove afferma : « In una donna la dote principale è lo spirito, nell'uomo la forza ».

Il Casanova le ha dettato delle regole severe per la scelta delle amicizie, ed essa le segue docilmente, con la massima fiducia nella delicatezza dei suoi giusti principî, nella sua onestà. Ecco dopo tante e cosí diverse metamorfosi una nuova fase della vita di Giacomo : servire d'esempio nella « purezza dei costumi » e per una « regola di condotta ». E forse anche il fatto che essa fosse affiliata alla massoneria non era estraneo alle tendenze ideologiche dell'avventuriero. L'odio contro Mirabeau, i suoi scritti e la sua condotta politica, era pienamente condiviso dal maestro e dalla scolara.

Ma il Casanova pensa anche all'avvenire economico di lei : Cecilia si trova in condizioni finanziarie sempre piú critiche avendo dato fondo ai suoi averi per pagare un debito del fratello. Giacomo, valendosi delle sue relazioni, cerca di procurarle il posto di dama d'onore presso le figlie del Duca di Curlandia. Non è l'ideale il sottomettersi ad un legame, ma ancora è quanto di meglio le possa accadere date le sue condizioni, ed essa spera che il Casanova e la principessa di Clary, che a lei si era interessata, riescano nel loro intento. Cecilia s'informa quali sieno gli abiti e di che colore prescritti alla corte di Curlandia. Definiti i vantaggi finanziari della sua nuova situazione, che poneva in pericolo il diritto al canonicato, fissata la retta annua, 300 talleri, anche i dubbi sul vestiario vengono risolti : le verranno dati due abiti, uno per l'estate, l'altro per l'inverno, nella stoffa da lei scelta. Nei viaggi essa accompagnerà le Loro Altezze in abito di Corte, fornito dal Duca, con ricca guarnizione di pizzi ; in caso di matrimonio avrebbe una dote di 1500 talleri ; il Duca, data la giovane età della dama, la considererà come sua figlia « con viscere di padre ». Ma Cecilia ha ancora qualche incertezza : odia i giochi d'azzardo e teme di far cattiva figura qualora sia consuetudine che le dame di Corte giochino a carte. Vorrebbe le si dettassero delle norme per comportarsi bene, e a chi richiederle se non al Casanova, pratico degli usi di Corte, e meglio di chiunque in grado di scrivere il vademecum del perfetto cortigiano ?

⁂

Il maestro non ha proprio nulla che tradisca la sua morale passata : crede anzi di dover rimproverare alla pupilla il pensiero che il pudore sia da porsi fra le opinioni, — ed egli se ne intendeva di questioni di pudore ! — ed essa si ribella al sospetto. Cecilia dichiara piacevoli i loro « amori », e dimostra qualche gelosia per una certa Sofia che sembra usare qualche attenzione per lui a Dux, e che era forse tra i dipendenti del castello dei conti di Waldstein. Dice di amarlo con un tono che non è piú tanto filiale, ma dove si cela piuttosto un sentimento piú vivo, che il Casanova d'un tempo sapeva ancora destare attraverso alle sue lettere, nella vigorosa vecchiezza.

In ogni momento essa sente di avere un appoggio sicuro nella serenità dell'esule di Dux, cui l'età ha infuso una calma filosofia. In una sua lettera del 28 dicembre 1797 questi scrive : « Il vero amore è quello cui è estraneo il godimento ». Principio platonico che pare alquanto in contraddizione col sensualismo della sua gioventú e della maturità sfrenata. Però il Vèze osserva acutamente come questa fosse l'ultima trasformazione, nel malinconico tramonto, di un uomo che aveva goduto senza limiti, ma che pure aveva ricavato sempre qualche amarezza dai legami dove avevano trionfato soltanto i sensi. Cecilia vuol sapere ancora piú di lui : l'età esatta, notizie sul suo passato e specialmente sulla prigionia ai Piombi, ed egli stende un sunto della sua vita, *ad usum delphini*, qualche po' reticente, ma sincero in quanto dice. Cecilia non si spaventa per la differenza d'età, il suo cuore trema sempre per la salute di lui, e dichiara che egli ha su di lei « tutti i diritti di un padre, di un amico, di un amante ». Dichiarazione che, a distanza, essa poteva arrischiare senza compromettersi. L'umore di lei riflette le fasi della loro corrispondenza : essa piange quando vede ritardare le risposte di Giacomo, perché teme di saperlo malato, quando ne ha buone notizie si sente presa da una grande allegria : si dichiara insomma un « enfant gâté » del Casanova.

⁂

Incominciano le inquietudini di Cecilia : essa è sempre pronta a partire per recarsi alla Corte di Curlandia, ma la chiamata ritarda, prima perché la Duchessa si trova in Russia, poi per le difficoltà frapposte da una zia di Cecilia alla sua partenza. Il Casanova la appoggia alla Principessa di Clary, che la aiuterà a superare gli ostacoli, e la Principessa l'accoglie a Vienna con molta cortesia, e scrive poi al tutore informandolo dell'ottima impressione avuta dalla visita della sua pupilla. E siccome pare che nuove difficoltà impediscano a Cecilia di raggiungere il suo posto, egli interviene scrivendo direttamente al Duca di Curlandia, e se ne interessa a tal punto che Cecilia deve raccomandargli a sua volta la calma e l'indifferenza.

Le preoccupazioni della Roggendorff per il proprio avvenire passano in seconda linea non appena essa sa ammalato il Casanova. Giacomo tiene celate per qualche tempo le sue sofferenze, ma il 5 febbraio 1798 una lettera confessa i suoi malanni, che, iniziati con disturbi gastrici, si localizzarono in un tormentoso male di vescica. Le lettere di Cecilia si susseguono tristi ed inquiete, tradiscono una reale preoccupazione mentre recano al paziente ripetutamente le piú diverse ricette per alleviare le sofferenze. Svanisce il dolore per la morte del fidanzato, poiché un dolore piú vicino la tormenta : è in ansia per la vita del suo consigliere. Ella gli deve troppo per restare indifferente : « se il mio mediocre essere fisico — scrive la Roggendorff — lo devo a Dio, devo a voi il mio essere morale ». Quindi il suo pensiero è completamente presso il malato e Cecilia piange di dolore nel leggere le notizie di lui.

Giacomo Casanova si andava spegnendo : con stoicismo egli affrontava quella che sapeva essere la sua crisi estrema ; attendeva serenamente la fine della sua vita e ancora negli ultimi giorni rispondeva con deferente e galante cortesia alle dame che a lui si interessavano. Troppo galante talora, se Cecilia stessa si adontava di una sua frase che non avrebbe potuto far leggere al principe di Ligne, loro comune amico. Cecilia avrebbe voluto visitare l'ammalato recandosi a Dux : sperava di fargli ancora effetto e scherzava sulle velleità di conquista di lui : « Mi amerete alla follia, state bene attento ». Ma queste parole erano ormai un tardo conforto per il vecchio sconsolato, poiché egli non manifestava piú alcun desiderio di vederla : temeva la delusione che essa avrebbe provato di fronte al rudero di se stesso che sentiva di essere. Questo mancato incontro conferisce all'ultima avventura del Casanova un delicato profumo di poesia. Essi rimasero l'uno per l'altro due ombre senza finitezza di contorni ; mancarono cosí le delusioni della realtà, e i loro profili ebbero l'imprecisione seducente delle cose che il sogno abbellisce.

Giacomo Casanova moriva il 4 giugno 1798 in un'amara solitudine, assistito dal nipote Angiolini. Cecilia poco dopo riusciva a raggiungere in Slesia la corte del Duca di Curlandia, che abbandonava un anno dopo per non perdere la prebenda di canonichessa. Ma nel 1801 andava sposa al conte Batthyani Straettmann, da cui ebbe quattro bimbi.

La corrispondenza di lei col Casanova durò poco piú di un anno, ma fu il sorriso che allietò il tramonto dell'avventuriero. Questa immagine di dama, che in una *silhouette*, che può essere un dubbio ritratto di lei, conserva una certa imprecisione per noi, come il destino voleva rimanesse profilo impreciso per il veneziano, rivela oggi l'ultima fase della vita dell'avventuriero, quella in cui egli appare un moralista fiero del suo ufficio compiuto con nobile coscienza e con tutta la rigidezza di un virtuoso incensurabile. Episodio alquanto inatteso nella serie delle trasformazioni casanoviane.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Il primo stampatore senese.** — Opera veramente insigne di un comitato senese è la rivista *Diana*, dove un articolo di F. Jacometti rievoca i fasti della piú antica arte tipografica in quella città. Al decoro della rivista ha ben contribuito, oltre gli autori dei diversi articoli, l'artista Dario Neri, che si è solidamente affermato nel campo della xilografia e che ha ornato il libro con magnifici soggetti, ispirati dal paesaggio e dai monumenti senesi. Cosí le tavole « Sulla torre » e « La Costarella ». E articolo d'arte è anche quello dell'Jacometti, che ricorda ed illustra le prime edizioni senesi. L'arte della stampa fu introdotta per la prima volta in Siena, nel 1484, per opera di due tedeschi : Enrico da Colonia e Enrico d'Arlem. Se circa un ventennio era trascorso dall'importazione della stampa in Italia alla sua introduzione in Siena, circa altrettanti anni dovettero passare prima che un cittadino senese ardisse intraprendere quest'arte nella sua città : fu questi Simone di Niccolò di Nardo, cartaio, detto il Rosso. Quasi nulla si sa della sua vita ; ma l'articolista, se non ha potuto rintracciare documenti biografici, altri ne presenta al lettore, i quali hanno importanza per farci conoscere i rapporti che in quel tempo intercedevano tra editore e stampatore. La prima opera pubblicata da Simone è la « Sconfitta di Monteaperto di Lancellotto Politi » ; è dell'anno 1502 ed è dedicata a Pandolfo Petrucci. Nient'altro sappiamo di questa prima edizione ; ma i rapporti tra editore e stampatore vengono ampiamente lumeggiati da un istrumento dell'11 gennaio 1508, per l'edizione dell'« Economico » di Aristotele, edita nello stesso anno per conto di Bartolommeo di Benedetto Napoletano. Con questo contratto veniva stabilito : che l'edizione dovesse comprendere mille esemplari ; che Bartolommeo da Napoli dovesse pagare entro il mese di maggio quattro ducati d'oro in acconto e ricevere 500 copie dell'opera ; che Simone non potesse stampare per conto proprio piú di 300 copie, con l'obbligo di non venderle prima del mese di settembre ; che se Bartolommeo avesse voluto altre mille copie dell'opera, Simone sarebbe stato obbligato a stamparle per lo stesso prezzo. Nel 1510 Simone fu invitato da Paolo Cortesi nella sua villa chiamata Castel Cortesiano, presso S. Gimignano, per intraprendervi la stampa della sua opera « De Cardinalatu », dedicata a papa Giulio II. Accettato l'invito, Simone trasportò alla villa del Cortesi la sua officina tipografica ed iniziò la stampa dell'opera, di cui l'autore non poté vedere la fine, poiché morí nello stesso anno 1510. È da ricordare un'altra stampa di Simone, del 1513, perché anche di questa ci resta il contratto. Si tratta di un'opera spirituale (« Trattato di carità, di Giovanni Dominici »), ed il contratto riguarda il detto Giovanni e le suore Mantellate del Paradiso. Fino a quell'anno 1513 Simone rimase unico stampatore in Siena ; ma, avendo iniziato un suo socio un'azienda tipografica per proprio conto, egli, per rafforzare l'impresa, rivolse una petizione alla Balìa, chiedendo per 10 anni l'esclusività per Siena dello stampare libri. La Balìa non concesse quanto Simone domandava ; ma tuttavia lo riguardò come stampatore privilegiato. Le ultime notizie che si hanno di lui sono del 1534 ; le opere stampate dal 1502 al 1534 sono 47. Esse rimangono a testimoniare la sua grande perizia tipografica, per cui seppe congiungere alla bellezza dei caratteri una somma correttezza. Con quanta cura cercasse di evitare gli errori tipografici lo dimostra questo avviso al lettore nell'edizione dell'« Economico » : « se tu trovasti qualche errore nella stampa di questo libro, perdona alla umana mente ; poiché nessuno dei mortali è saggio a tutte le ore. Tu pertanto con la forza del tuo ingegno correggi tutto ciò che ti sembrerà di correggere ; che noi abbiamo fatto tutto quanto il nostro piccolo ingegno ci permise ».

★ **Le Scuole di notariato in Italia.** — È noto che nell'età di mezzo l'Impero e il Papato, e per delegazione di essi le autorità dipendenti, avevano il diritto di creare notai. Questa facoltà venne delegata dagli imperatori, sempre con maggior frequenza, ai conti Palatini ed erediatariamente ai loro discendenti ; i quali nel far uso di questa facoltà dovevano tener conto dell'abilità e della preparazione dei postulanti, costretti perciò a provvedere alla meglio, coi propri mezzi, alla necessaria istruzione. Le condizioni in cui si svolse questa preparazione dei primi notai sono studiate da un appassionato dell'argomento, il notaio Anselmo Anselmi, in un opuscolo (Viterbo, Stab. Tip. G. Agnesotti, 1926), dove è tracciata, in linee sintetiche, la storia del notariato in Italia. A Bologna, come è noto, l'insegnamento dell'arte notarile entrò di buon'ora nel quadro dell'insegnamento universitario ; ma non a tutti era dato, e per la distanza e per la spesa, di rivolgersi a quel faro della scienza giuridica. La grande maggioranza degli aspiranti doveva valersi dell'insegnamento privato, sussidiato talvolta dai Comuni, od a qualche scuola comunale sorta qua o là. A Lucca, dove la facoltà di nominare notai era stata concessa fin dal 1110 alla famiglia Avvocati, come lo fu piú tardi agli Antelminelli e ai Castracani, il Comune sussidiava o conduceva appositi insegnanti. Poi l'insegnamento della notaria entrò stabilmente, dopo Bologna, nella cerchia degli studi universitari, anche in altre città. Ma l'Italia meridionale non partecipò a questo movimento che allargava la coltura notarile. L'Anselmi, che indaga le cause di questo ritardo, crede di doverlo attribuire alla precoce formazione unitaria dello Stato, il quale, accentrando in sé tutte le attività, ostacolava le iniziative private e locali. Cosí nel Napoletano e in Sicilia i notai dovevano, in genere, istruirsi da sé nella teorica dell'arte. Questo fatto ci spiega il fenomeno della sovrabbondante produzione letteraria notarile in quelle regioni ; produzione che suppliva, in qualche modo, alla mancanza assoluta di scuole speciali. Come si formasse, in queste particolari condizioni, la cultura del notaio, indaga minutamente l'autore, per porsi il quesito conclusivo se il notaio debba essere un giurista, oppure gli basti una semplice infarinatura del diritto, purché sia padrone del formulario. Egli ritiene che il notaio debba avere una larga preparazione anche giuridica. Infatti la legge oggi vuole che il notaio non solo indaghi la volontà delle parti e diriga personalmente la compilazione integrale dell'atto, ma che chieda ad esse, dopo averne dato lettura, se è conforme alla loro volontà. Inoltre il notaio è anche chiamato a compiere un intelligente e giudizioso lavoro di adattamento delle norme fisse del Codice ai bisogni sempre piú vari della vita quotidiana. Giustifica questa necessità anche l'evoluzione storica dell'istituto. Dal concetto della affinità dell'arte notarile coll'« ars dictandi » — concetto piuttosto letterario che giuridico — si passò, piú tardi, a riconoscere la prevalenza del lato giuridico nelle funzioni notarili. Fu soltanto sul finire del secolo XVIII che lo spirito innovatore fu pago di richiedere ai notai piú limitate cognizioni giuridiche.

★ **Poesia popolare maremmana.** — Dalla Maremma toscana giungono alla redazione de *La Scuola in Toscana* alcuni canti e stornelli popolari che, quasi strappati furtivamente dalle labbra di rozzi campagnuoli, di timide contadinelle, di fanciulle usate a vivere nei campi, sono l'eco fedele della forte anima maremmana e possono aggiungere una nota gentile al folklore italiano. Per questo ci piace di segnalare il pregio della pubblicazione, trascegliendo qualche saggio di quella poesia. La raccolta si apre con un rispetto gentile, soffuso di tenerezza, che ha la semplicità quasi infantile delle immagini, la robustezza virile del sentimento : « Io ho veduto un'aquila volare — A riposarsi è andata in un giardino ; — D'oro e d'argento la portava l'ale, — In bocca la portava un gelsomino, — In bocca la portava un breve d'oro. — Ti voglio amar cent'anni e piú se' un moro ; — Al collo la portava un breve bianco — Ti voglio amar cent'anni e piú se campo ». Anche la rondinella è ispiratrice di versi gentili : « O rondinella che passi lo mare, — Fermati che vuo' dirti due parole ; — Dammi una penna delle tue bell'ale, — Vo' scrivere una lettera al mio amore ; — E quando l'avrò scritta in carta bella — Ti renderò la penna, o rondinella ; — E quando l'avrò scritta in carta bianca — Ti renderò la penna che ti manca, — E quando l'avrò scritta in carta d'oro — Ti renderò la penna al tuo bel volo ». Anche nei rapporti con il padrone, la ruvida maniera del contadino nasconde spesso una squisita delicatezza di sentimenti : È la sera del primo maggio, e una comitiva di contadini si presenta, recitando quest versi: « Scuserete padrone il nostro ardire — In questa sera venirvi a inquietare. — Se contento non è, ce lo può dire, — Subito pronti all'ubbidienza fare; — Se contento è lo vogliam riverire — Il nuovo maggio gli vogliam cantare, — Padron di casa, se 'un ci date udienza, — Vi si chiede perdon, si fa partenza ». — Seguono le « maggiolate », poi i canti che nascono dall'ispirazione religiosa ed esaltano ora la divina figura di Gesú, ora quella della Vergine, ora l'uno ora l'altro dei santi; ma qualunque sia il soggetto, sempre la freschezza del verso riveste la candida fede, e l'umiltà devota s'intreccia con la pietà. Specialmente la vita pia e umile della sacra famiglia accende la fantasia del popolo e suscita graziosi canti, ricchi di sentimento e non privi di efficacia pittorica. Ne riferiamo uno: « Maria lavava, — Giuseppe tendeva, — il Figlio piangeva, — dal freddo che aveva. — Non piangere o figlio, — Che adesso ti piglio; — Ti piglio sul petto, — Bambino diletto; — Ti piglio sul cuore, — Bambino d'amore; — Ti piglio nell'alma, — Bambino di mamma. — In quella capanna — ci stava sant'Anna, — Sant'Anna col velo — copriva Gesú ». La raccolta si chiude con una serie di stornelli. È questo il canto piú schiettamente popolare e di cui, in modo speciale, si serve il contadino per esprimere, durante il faticoso lavoro, tutti i suoi sentimenti: l'amore, la gelosia, il dolore, il dispetto, il sarcasmo. Chiudiamo col seguente, ispirato dall'amore: « Quando nasceste voi, nacque un bel fiore, — la luna si fermò di camminare — E le stelle mutaron di colore. — Garofano fiorito a la finestra, — Felice chi ti odora e chi ti annaffia, — E chi ti goderà il giorno di festa — Tirurilà là ».

---

(1) Pompeo Molmenti, *Venise et ses lagunes*. Edition J. Rey B. Arthaud, Grenoble, 1926.

★ **L'offensiva austriaca al confine orientale del 1809 e del 1917.** — I raffronti tra i due momenti, a distanza di oltre un secolo, dell'offensiva austriaca dettero materia a una dotta conferenza, che il professore Gellio Cassi tenne al Congresso annuale della Deputazione friulana di storia patria in Sacile, e che la *Patria del Friuli* ampiamente riassume. La battaglia di Sacile (o di Fontanafredda come anche si chiama), svoltasi il 16 aprile del 1809, è fra le battaglie dell'èra napoleonica quella che piú c'interessa, non tanto come azione militare, quanto piuttosto in correlazione al sistema difensivo del confine orientale del Regno italico, sistema che Napoleone aveva immaginato e suggerito al principe Eugenio. E l'interessamento deriva, soprattutto, dal fatto che il confine orientale del Regno italico era, presso a poco, il medesimo del nostro Stato durante la conflagrazione mondiale, e che la campagna del 1809 si svolse, da parte dell'Austria, secondo un piano di cui quello austro-tedesco del 1917 non fu che una ripetizione. Con quello spirito di penetrazione che è proprio dei grandi genî, Napoleone aveva intuito che, alla prima occasione, gli austriaci avrebbero cercato di colpire il Regno italico sferrando una offensiva sull'Isonzo, e che, attaccando su vari punti, avrebbero compiuto il loro massimo sforzo lungo la linea Caporetto-Cividale, puntando su Udine, Codroipo e Treviso. Né qui finisce l'analogia. Napoleone, com'è virtú d'ogni condottiero preveggente, aveva previsto tutte le eventualità per la difesa del Friuli, e fin dal 1808 scriveva al viceré per ammonirlo che, in caso di sgombro, non dovesse considerare la linea del Tagliamento come una vera e propria linea di difesa, ma rafforzarsi invece, con sicurezza di successo, su quella del Piave: ciò che appunto è stato fatto nel 1917, ma con mezzi di gran lunga superiori a quelli che sarebbero stati richiesti dalle diverse condizioni di guerra cento anni prima. L'arciduca Giovanni d'Austria attaccò il Regno italico da quattro punti: ma l'offensiva principale era proprio quella che da Caporetto mirava a Cividale e a Udine. Il principe Eugenio, che non aveva ascoltato con troppa sollecitudine i consigli di Napoleone di prepararsi in tempo a quest'attacco, non seguí neppure quello di ritirarsi prontamente sul Piave per fermarvi il nemico. Egli volle agire di sua testa, e per evitare una ritirata che temeva fosse demoralizzatrice delle sue truppe, ascoltò le voci dei combattenti, che domandavano di non fuggire dinanzi al nemico, ed i lamenti delle popolazioni invase. Per questo decise di concentrarsi sulla Livenza, tra Sacile e Pordenone, e di attendere quivi l'austriaco per ricacciarlo ai confini. Quanto ai lamenti delle popolazioni invase, essi erano ben giustificati. Scrisse infatti il Foscolo: « La desolazione dello stato veneto è inesprimibile. Non vi è rapina né incendio né strage di cose e di persone, né ferocia di vittoria barbara e vandalica, che non sia stata tentata e talora maturata dagli austriaci, che pur venivano, secondo essi, a portarci libertà ed indipendenza politica ». Ma anche quella volta l'Italia fu salva, nonostante gli errori del principe Eugenio: Napoleone già marciava una seconda volta su Vienna e riportava la grandiosa vittoria di Wagram.

★ **La Mostra francescana a Poppi.** — A chi scenda dalla Verna e si soffermi a Poppi, lo storico castello dei conti Guidi, con la Mostra francescana, offre un'ora di mistico raccoglimento. Quest'impressione provò Raffaello Franchi, che nella *Illustrazione toscana* accenna brevemente ai tesori bibliografici che la Mostra contiene. Essa offre all'ammirazione del visitatore manoscritti preziosi, incunaboli, rare edizioni e tutta la recente fioritura dei libri e degli opuscoli, appesi al muro o adagiati in comode bacheche sullo sfondo della ricchissima biblioteca classica che adorna in permanenza il Castello di Poppi. Primeggiano documenti di poesia: ecco un manoscritto dei « Fioretti », del XV secolo, con questa amorosa annotazione del trascrittore: « iste liber est mei blasii paghanellii quem immenso labore manu propria scripsi »; ecco le bolle di Papa Onorio III, che approva la nuova regola dei Frati Minori; di Gregorio IX per notificare ai prelati della Toscana l'iscrizione del beato Francesco nel catalogo dei santi; l'attestazione del podestà e delle altre autorità comunali di Assisi che il corpo del santo è conservato integro in luogo sicuro presso i Frati Minori d'Assisi, ed è calunniosa l'affermazione di certi frati austriaci di possederne la falange di un dito. Seguono le vite, a cominciare da quella scritta da S. Bonaventura nell'edizione del 1477, e nelle molte successive, che riconducono alla memoria dell'articolista un'ora deliziosa passata nel convento di Quaracchi (Ad Claras Aquas), dove con mezzi semplici, e sapienza e pazienza grandissime, viene a poco a poco in luce la monumentale edizione critica bonaventuriana. Si affollano nelle vetrine anche le pubblicazioni moderne, fino a quelle recentissime, dai libri del Sabatier e del Joergensen, a quelli del Marchetti, del Facchinetti, del Fanciulli, dell'umbra Maria Luisa Fiumi. Nella sezione iconografica, Celestino Celestini ha esposto una serie di acqueforti vigorosamente chiaroscurali, che se dapprima appaiono, per la monotonia del tono che tutte le assimila, non distinguere i diversi elementi della realtà rappresentata, rivelan poi, quasi subito, una realtà massiccia e varia. Il Mazzoni-Zarini si affida all'eleganza della linea negli alti alberi magri, le cui strette fogliature, lungo i fusti, si disegnano col sapore delle gemme sui rami teneri. Fra le opere antiche raccolte nella Mostra alcune sono veramente notevoli: una Madonna con quattro santi, della scuola Toscana del Trecento; diversi studi del Cigoli; un'ampia iconografia delle Stimmate, attraverso l'opera di antichi alluminatori; e le stampe del Durero, di Luca di Leida, di Agostino Caracci e di Luca Vasterman tratte dall'opera di Rubens.

★ **Echi francescani nella stampa francese.** — L'eco è piú diretta in un articolo di J. J. Brousson ne *Les Nouvelles littéraires*; assai piú fievole in quello di H. Cochin nella *Revue Hebdomadaire*; ma la verità storica è piú rispettata in questo che in quello. Infatti il Cochin, piú che al secolo del francescanismo vero e proprio, pensa al rifiorire dello spirito religioso ascetico del Quattrocento, a quel fenomeno spirituale che è una rinnovazione dello spirito ascetico del Duegento, e scioglie un inno ai tre santi toscani: S. Bernardino da Siena, S. Antonino, il Beato Angelico. Sulla traccia di libri recenti, che hanno rinnovato in Francia il culto di queste nobilissime figure, il Cochin esalta l'ideale cristiano predicato in mezzo agli splendori della rinascenza e senza ombra di contraddizione col pensiero umanistico. Sicché insieme si fonde l'elogio dei santi italiani e dei mistici italiani, due forme diverse di una stessa elevazione spirituale. Infatti, il convento di S. Marco dove aleggiò lo spirito vivificatore di Antonino è quello medesimo che accolse la libreria profana di Niccola Niccoli, e il recente biografo francese di S. Bernardino ha attinto principalmente alle testimonianze di un autorevole umanista: Maffeo Veggio. Una analoga penetrazione a proposito di santi italiani non possiamo certamente riscontrarla nell'articolo del Brousson, che pur ha dedicato al centenario francescano le prime colonne de *Les Nouvelles litteraires*. A qualificare l'amenità dell'articolo basta il titolo: « Le origini francesi di S. Francesco d'Assisi ». Ma che valgono le considerazioni sulla professione mercantesca di Bernardone, assiduo frequentatore delle fiere di Provenza, e le discutibili induzioni sulla patria di Pica, in confronto dell'italianità del Santo e della rapida fortuna del francescanesimo nelle cento città d'Italia? Cosí viene sottolineata la notizia che Bernardone, tornato di Francia, non volle pel neonato il nome di Giovanni, imposto dalla madre, ma lo sbattezzò chiamando il figlio Francesco in omaggio alla sua terra di traffico. E da quel giorno sarebbe stata assicurata la fortuna al nuovo nome, prima assai raro fra gli italiani. Poi si rimette a nuovo la genealogia di un « père Frassen », dotto francescano del Seicento, che attribuisce alla famiglia dei Bourlemont quella Pica, madre del Santo, che sarebbe nata a Tarascon e che Bernardone avrebbe incontrato nella sua odissea di mercante. Da Beaucaire, la fiera che Bernardone frequentava, a Tarascon, patria di Pica, non c'è che da traversare il Rodano! Se poi si vogliono altre notizie sui Bourlemont, basta ricercare negli atti del processo di Giovanna d'Arco dove quel nome ricorre con frequenza. Domrémy era feudo dei Bourlémont. Ma meno male che il signor Brousson sembra ridere anche lui di quest'avvicinamento.

★ **Una « Francesca da Rimini » di Nino Berrini.** — I cinque atti di questa novissima « Francesca da Rimini » che abbiamo sentito nell'interpretazione della Compagnia di Romano Calò al Teatro Niccolini, hanno ciascuno come epigrafe qualche verso o magari qualche emistichio del V canto dell'Inferno: come a dire che qui si tratti di una fedele trascrizione tragica dell'immortale episodio, seguíto dal primo accendersi improvviso della fiamma d'amore sino alla strage. Queste epigrafi dantesche messe un po' imprudentemente sul programma possono servire a indurre lo spettatore a riflessioni ovvie e ostili, che l'autore avrebbe potuto risparmiarsi, risparmiandoci le epigrafi. È tanto facile osservare che un verso di Dante ed anche un mezzo verso dicono di piú di molte scene ed anche di un atto intero di tragedia. Quando si tratti di rielaborazioni di materiale dantesco, è sempre ottima precauzione quella di non fare espliciti richiami alla fonte. Lasciamo dunque da parte l'episodio immortale e vediamo quale possa essere stato il proposito di questo autore diligente e coscienzioso nel tentativo di riportare ancora una volta sulla scena « Francesca e i suoi martirii ». Quale il proposito e quali i resultati: quello e questi di qualche interesse per una valutazione di correnti spirituali e segno di tempi letterari. Pensate ad una « Francesca da Rimini » essenzialmente romantica — ed è facile trovarla anche nella nostra letteratura — poi immaginate qualche cosa di assolutamente opposto e avrete colto il carattere e la stessa ragione intima di questa tragedia. La quale proponendosi di essere schiettamente realistica, adotta un procedimento contrario a quello di chi si illudeva col vuoto e col tumulto di un sublime tutto verbale di riportare ancora una volta nel cielo della poesia la passione tragica dei due cognati. L'autore pare che si sia detto: riprendiamo il fatto di cronaca nella sua realtà piú verosimile, accompagnamo la donna polentana dal sogno delle nozze di Ravenna alla scoperta dell'orrendo inganno nell'alcova malatestiana: mettiamo bene in evidenza tutto l'orrore fisico lo strazio morale l'offesa incancellabile della carne e dello spirito a cui fu sottoposta Francesca: lo spettatore abbia presente il ricordo di quella promessa dedizione reciproca che al primo incontro nacque nei due. Ne risulterà inevitabile anche dopo lontananza e silenzio di anni, al primo incontro, l'avverarsi fulmineo e irresistibile di quella dedizione. È dunque permesso di supporre che non ci fosse bisogno di arrivarci per gradi. Secondo la cronaca piú verosimile diventano inutili famosi elementi tradizionali come quello del libro galeotto. L'autore ha onestamente rivelato i suoi intendimenti chiamando questa sua « Francesca » commedia tragica. Ed è commedia che, per una buona metà si adegua alla beffa tragica; e però risente di modi che furono coltivati con gusto sulle nostre scene sino a pochi anni fa. Le conseguenze non potrebbero esser diverse da quelle che sono. Il mito poetico è svanito. Nella beffa familiare ogni persona ripiglia il posto che può esserle assegnato nella cronaca. Gli urti si moltiplicano. Ecco contro Francesca il vecchio tiranno capo di famiglia dei Malatesta che implacabilmente persegue le sue mire politiche ed ecco anche quella sposa di Paolo, già esclusa dal mito poetico, che nella commedia tragica trova modo di esercitare le opportune funzioni di una perfidia, a cui non è estranea la gelosia. D'altra parte poiché, come si è detto, l'autore indugia sui sinistri particolari dell'inganno e ci fa assistere alle vicende che si svolgono nell'anticamera, se non addirittura nella camera nuziale, l'elemento dei sensi deve pur prevalere perfino nelle schermaglie verbali di Francesca. La stessa protagonista a un certo punto è indotta dalla condizione disperata nella quale si trova a giocar d'equivoco sui suoi rapporti coi due fratelli, tanto da far supporre che quella fatale promessa dedizione del primo incontro con Paolo, a cui tennero dietro le nozze simboliche, sia stata un matrimonio perfetto e cioè consumato. La discussione aspra portata sopra argomenti di questo genere non può non conferire alla figura di Francesca un'impronta di sensualità violenta che se nel mito poetico poté essere sottintesa, qui affermandosi nei modi piú espliciti spenge nella commedia tragica gli ultimi bagliori della poesia. — L'autore ha voluto apparire egualmente realistico nei mezzi d'espressione, con un linguaggio infiorato di preziosità arcaiche, che se anche possa difendersi caso per caso col glossario alla mano, non ottiene l'effetto desiderato. Perché suona stravagante ed anche oscuro agli orecchi del pubblico d'oggi come una preziosità piuttosto che come una efficace indicazione di tempo e di costume. Nel suo complesso dunque il resultato non è tale certo da giustificare il tentativo. Ma è anche necessario aggiungere che, nonostante una interpretazione complessiva assai accurata come quella della compagnia di Romano Calò, riesce evidente la mancanza di proporzioni fra i mezzi della prima attrice — Giulietta De Riso — e il tipo d'impeto e di passione indomabile che qui si è voluta portare sulla scena.

G.

Gli undici ***numeri unici*** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Cent. 50.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

PROFUMI
BERTELLI
SEMPRE
OVUNQUE
IN OGNI
PIÙ LIETA
OCCASIONE
INFINITAMENTE
DESIDERATI

COTONIFICI = LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
= INTERESSA =
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FTA
DISCOIDI PURGATIVI A BASE DI FENOLFTALEINA
Purgante ideale, non provoca dolori, irritazioni; ecc.
IN TUTTE LE BUONE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 44. 31 Ottobre 1926.

SOMMARIO

Le disavventure del Machiavelli, Antonio Panella. — **L'epistolario di Mozart,** Arturo Pompeati. — **Roma britannica:** XIV. Gl'inglesi a Roma durante gli ultimi anni del Regime Pontificio, Diego Angeli. — **Dal « Journal intime » di George Sand,** A. Faggi. — **Marginalia:** *S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi. — Il Tommaseo e la censura austriaca. — Per un catalogo generale dei libri delle Biblioteche italiane. — Centenari di artisti minori: il Morazzone. — Una burla teatrale a Palermo nel 1815.* — **Commenti e frammenti:** Altri aspetti di Plinio il Vecchio, Angiolo Orvieto. — La Veneziana a Parigi, Cesare Musatti. — **Bibliografie:** S. Francesco e Giotto nel libro di un critico polacco, A. J. R. — La Pineta di Ravenna e l'Ottocento, X.

Le disavventure del Machiavelli

Prepariamoci alla celebrazione del quarto centenario della morte di Niccolò Machiavelli, che cade nel giugno del prossimo anno. Siamo ancora lontani di parecchi mesi, è vero; ma se i mesi sono o appariscono troppi per la consueta colluvie di scritti e di discorsi rettorici e apologetici, sono viceversa pochissimi per compiere qualche cosa di serio da tramandare a quelli che verranno come testimonianza non caduca della nostra ammirazione per il grande scrittore politico. Anzi è oramai da disperare che qualche cosa possa farsi e sarebbe già molto se almeno, per iniziativa dello Stato o di privati, il centenario servisse di occasione o pretesto a incominciare, con l'augurio e la speranza che, fra 43 anni, quando si celebrerà il quinto centenario della nascita, chi sarà sopravvissuto possa rallegrarsi di veder compiuta l'impresa. Parlo senz'ombra d'ironia, perché tutti sappiamo con quanta lentezza si proceda tra noi nei lavori collettivi e perché — sia detto a suo onore e gloria — nessuno dei grandi italiani (almeno di quelli che gli tengono compagnia nel tempio di S. Croce) è stato piú disgraziato del Machiavelli.

In quel tempio le sue ossa ce le portò il caso, non la volontà dei concittadini per riconoscimento di meriti. C'era la cappella gentilizia di famiglia e vi fu sepolto; ma la famiglia si estinse, la cappella passò ad una compagnia che ne fece un sepoltuario pei confratelli. Machiavelli, non essendo in condizione di protestare, vi rimase come inquilino tollerato, finché nel 1787, auspice l'inglese lord Cowper e il granduca Pietro Leopoldo (due stranieri!) ebbe l'onore del monumento. E gli italiani seppero finalmente che « tanto nomini nullum par elogium ». La causa? È molto semplice. Per piú di due secoli, il Machiavelli era stato piú vituperato che stimato. Nel Settecento, se pur non era cessato, come non cessò poi, il biasimo dei moralisti, cominciava la riabilitazione, che, lentamente continuando, condusse a temperare giudizi e a promuovere studî ponderati sull'uomo e sulle sue opere, con lo scopo di spiegare, se non proprio di giustificare, la perniciosità delle sue dottrine.

Ma intanto si assisteva a quest'altro fatto strano: che, mentre il Settecento, poco curandosi dei processi introspettivi sul pensiero dello scrittore, si era adoperato a far conoscere scritti inediti e a pubblicare le opere (è del 1782 la grande edizione fiorentina anch'essa promossa dal Cowper e da Pietro Leopoldo), l'Ottocento, tutto preso dalla smania di leggere nell'anima del Machiavelli senza giungere peraltro ad una conclusione, non riuscí a mettere insieme un'edizione critica delle opere. Seconda e piú singolare disgrazia dell'uomo. Il primo tentativo fu fatto nel 1859 dal Governo della Toscana e fallí. Una edizione cominciata nel 1873 dal Passerini e dal Fanfani e continuata poi dallo stesso Passerini e dal Milanesi rimase interrotta al sesto volume. Una nuova iniziativa del governo italiano nel 1888 non giunse neppure alla fase preparatoria. Dobbiamo all'attività d'uno studioso italiano, il Lisio, l'edizione d'una sola opera, il « Principe », e ad uno studioso straniero, il Gerber, la recognizione di tutti i manoscritti e di tutte le edizioni delle opere. Rompere quest'incantesimo e promuovere l'edizione nazionale con serietà di propositi e ferma volontà di giungere in fondo: ecco una celebrazione centenaria piú degna e piú efficiente delle solite commemorazioni ricche di frasi fatte e inconcludenti. Dopo di che, possiamo tornare alla prima e di gran lunga piú nefasta sfortuna del Machiavelli, cioè il vituperio sistematico durato piú di due secoli, che giunse a fare di lui l'incarnazione della immoralità e a trasformarlo in un essere diabolico sfuggito dal mondo degli Inferi per la perdizione del genere umano. È la storia del cosí detto Machiavellismo, che piú logicamente potrebbe chiamarsi la storia delle aberrazioni umane intorno al pensiero del Machiavelli.

Prima che il torrente turbinoso delle censure e delle riprovazioni di varia origine ne travolgesse la fama, erano stati i suoi concittadini a farlo segnacolo di odî, se dobbiam credere ad una lettera del Busini scritta parecchi anni dopo la sua morte. « Ai ricchi pareva che quel suo « Principe » fosse stato un documento da insegnare al Duca tor loro tutta la roba, ai poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi piú tristo e piú valente di loro, talché ognuno lo odiava ». Passione politica e sentimento religioso cooperano alla condanna dentro le mura della sua città; la stessa passione e lo stesso sentimento provocano la condanna fuori.

I giudici inflessibili sono armati di argomenti, ai quali è difficile contrapporre ragioni. Se essi avessero tenuto di vista l'uomo privato o il politico d'azione, si sarebbero accorti dell'iniquità della loro sentenza; ma, teorici, guardavano alle teorie e non all'uomo e condannavano. Ché in verità, quando operava, il Machiavelli era il piú puro degli antimachiavellici; bisognava che si mettesse davanti allo scrittoio e sillogizzasse sui dati dell'esperienza storica e dei ricordi personali per diventare apostolo di dottrine perverse. Ma a spiegare questa strana contraddizione tra il fare e il dire, tra il cittadino e lo scrittore, nessun giudice pensò, né poteva pensare. Vi sono dei principî etici assoluti che si debbono rispettare, non perché — come una finzione o ipocrisia oramai abitudinaria vorrebbe far credere — tutti gli uomini li rispettano e vi si conformano, ma perché, mettendone in dubbio la santità o dimostrando che anche i piú giusti a parole li esaltano e nella pratica quotidiana li scordano, si vengono a sovvertire le basi della convivenza umana. Perciò un Machiavelli che avesse realmente incarnato il « Principe » e fosse diventato padrone dell'Italia, pur con la volpina astuzia, i biechi tradimenti, le sanguinarie atrocità d'un Valentino, avrebbe trovato sul suo cammino centinaia di apologisti; il Machiavelli scrittore, che si era limitato a teorizzare, fu inseguito da una muta ringhiosa di detrattori. Dove si vede che si può frodare la legge morale ed esserne giustificati, ma non si deve dire. Lo scandalo non sta nell'operare, ma nel predicare.

⁂

E infatti la storia del Machiavellismo, che, a rigor di termini, dovrebbe consistere in uno studio sull'applicazione pratica dei principî denominati machiavellici e si risolverebbe in lode dello scrittore che, con acume profondo, aveva saputo discernere il contrasto insanabile tra l'immobilità del principio astratto e la mutevolezza della realtà concreta, diventa studio delle censure mosse nei secoli a quelle massime e tentativo di cercare un termine di conciliazione di quel contrasto, quando, cessato lo stillicidio delle censure, ci si avvede che il Machiavelli non aveva lavorato con la fantasia, ma era stato crudo e inesorabile notomizzatore di fatti.

Sono due storie ugualmente interessanti, ma la prima è cosí vasta e complessa che nessuno oserà mai di cimentarvisi. Essa non ha limiti di tempo e di spazio, perché l'amoralismo politico si ritrova in tutte le epoche e in tutti i paesi del mondo. Come le nuove terre sulle quali Colombo ebbe il merito di porre per primo il piede, esso esisteva; Machiavelli ne fu soltanto scopritore e la malignità umana lo ripagò legando il suo nome ad una forma comune di ipocrisia politica che egli non aveva affatto inventata. Era la vendetta dei fautori della morale assoluta, quella che vive nelle nuvole e disdegna le bassure delle miserie terrene.

La seconda storia comincia dopo la morte del Machiavelli; continua e continuerà ancora, finché del Machiavelli resterà memoria, anche se un giorno, per un miracolo inaudito, il mondo dovesse trasformarsi in un paradiso terrestre tutto pervaso da un sentimento di fratellanza e di amore tra gli uomini e nel quale, diventata inutile ogni finzione, del Machiavellismo rimarrebbe soltanto il ricordo come d'un fatto spregevole nella vita dell'umanità. Ma in questa seconda storia bisogna distinguere, perché vi troviamo in periodi sincroni due facce e due diversi modi di giudicare il Machiavelli.

Il moralista ha una visione differente dall'uomo di Stato. Quando quello si scandalizza, protesta e deplora; questo ammira e fa del Machiavelli una guida spirituale. Viceversa, quando quello sembra ravvedersi e tenta di giustificare; questo condanna a parole, ma in pratica fa il machiavellico.

Per tutto il Cinquecento e il Seicento, uomini di Chiesa, scrittori politici, moralisti si avventano contro il Machiavelli senza pietà. Gli stessi dissidi religiosi prodotti dalla Riforma si ricompongono in dolce armonia quando si tratta di assalire il reprobo. Che cosa ha fatto di male lo scrittore fiorentino? È semplice. Egli ha vilipeso la religione, facendone un *instrumentum regni*; ha sovvertito la morale corrente, giustificando ogni delitto commesso per la salute dello Stato; ha elogiato il dispotismo. Tutte massime perverse che urtano, importunano, disorientano la moltitudine dei ritardatari che hanno ancora un piede nel medioevo. Ma sono poi massime perverse? E, ad ogni modo, esistono massime assolute, principî apodittici, per norma degli uomini di Stato, come c'è un decalogo e ci sono leggi civili per l'uomo privato e per il cittadino? E se anche ci sono, hanno valore sempre, anche nei periodi di crisi, quando l'osservarli scrupolosamente significherebbe mettere in pericolo la vita dello Stato? C'è uno stato di necessità per il consorzio civile come per l'individuo isolato.

Cosí ragionò chi aveva sulle spalle la responsabilità del potere e alla moltitudine dei ritardari che invocava il rogo per le opere del Machiavelli, mentre urgeva arrestare la disgregazione dello Stato uscito malfermo dalla crisi del medioevo, re, principi, ministri, risposero, ispirando la loro condotta politica alle dottrine che la coscienza comune condannava.

Nel Settecento la situazione si capovolge. La filosofia illuministica corrode e distrugge molte prevenzioni moralistiche e religiose. Machiavelli può finalmente sperare un giudizio piú equanime dagli uomini di studio e comincia quel lavoro di interpretazione del suo pensiero, che continua tuttavia. La condanna di qualche giudice, che si serve ancora di vecchi arnesi fuor di moda, rimane senz'eco. Ma la rivendicazione del Machiavelli sul terreno suo proprio, di pensatore che vuol essere giudicato da uomini di pensiero, non sempre trova corrispondenza sul terreno della politica pratica. Gli uomini di Stato che, nei secoli precedenti, lo avevano onorato, qualche volta gli si mettono contro. Che cosa è mai successo? Un fatto apparentemente assurdo, ma che nasconde, nella sua strana contraddizione, il segreto della varia fortuna o sfortuna dell'uomo.

Teoricamente le sue dottrine sono d'una verità palmare. Ed è la verità che burlescamente Trajano Boccalini fa dire al Machiavelli, quando questi viene condotto dinanzi ad Apollo per difendersi: « Io non capisco perché mi si voglia condannare, non avendo io fatto altro che descrivere la condotta e le azioni dei principi, quali ce le narrano tutte le storie. Se essi non sono puniti di ciò che fanno, debbo io esser condannato al fuoco per aver descritto le loro azioni? ». La politica è stata ed è sempre machiavellica; ma in molte circostanze la insincerità umana non vuol riconoscerlo o vuole pudicamente nasconderlo. Nel Settecento, lo Stato dispotico sorto sulle rovine del medioevo cominciava a tramontare per la pressione del terzo Stato, e il Sovrano non poteva piú apparire dinanzi ai sudditi nelle vesti del Principe tirannico del Machiavelli. Procedere machiavellicamente sí, ma professarlo no: sarebbe stato impolitico. È il caso di Federigo di Prussia, che, mentre gettava le fondamenta della futura potenza germanica ispirandosi alla dottrina del grande italiano, scriveva la « Refutazione del Principe ». Un « Antimachiavellismo » che non avrebbe potuto essere piú machiavellico.

Una istruttiva celebrazione del centenario potrebbe essere lo studio di queste singolari disavventure del Machiavelli. Cercare di leggere ancora nel buio insondabile della sua anima a poco giova, perché dove non c'è luce che guida, ciascuno è indotto a scorgere nelle ombre che passano i fantasmi della propria immaginazione. Se tentassimo invece di vedere il Machiavelli rifratto nel pensiero degli altri, soprattutto di quelli che lo avversarono e lo coprirono di contumelie? Forse sarebbe piú facile misurarne la grandezza e capirlo.

Antonio Panella.

L'epistolario di Mozart

All'epistolario di Beethoven, pubblicato due anni or sono dall'editore Bocca — e di cui a suo tempo ebbi qui a discorrere, — si aggiunge ora quello di Mozart, per opera della stessa casa (1). Opera benemerita, di cui va lodata la signora A. Albertini, raccoglitrice e traduttrice dell'uno e dell'altro. Anche questa volta l'Italia arriva parecchio tempo non dico dopo la Germania, ma dopo la Francia; e anche questa volta la pubblicazione piú che a un ufficio divulgativo, per il quale i Francesi sono sempre temibili concorrenti, risponde a un dovere da assolvere verso noi stessi e verso la nostra cultura.

Perciò appunto vorrei poter dire soltanto bene di tale raccolta, che la Albertini ha compilato su quella, compiuta, dello Schiedermayr e su quelle, antologiche, del Leichtentritt e del Leitzmann. Ma tutto tutto bene non va, nel volume da lei messo assieme. Non discuto la sua scelta, che obbedisce a un criterio necessariamente discrezionale, e che preferisco accettare senz'altro. Piuttosto è la forma della traduzione il punto debole, qua e là, dell'opera. Non volli insistervi quando parlai dell'epistolario di Beethoven: ora, per altro, che il vizio si riproduce, sono costretto a segnalarlo. Non si tratta di sfumature stilistiche, di finezze perdute nella versione; si tratta dei diritti della lingua italiana, nell'uso della quale la Albertini tradisce strane incertezze. Ho notato frasi come queste: « mi fanno male « le dita *dal scrivere* »; « il conte Seau chiese al principe Zeil (dopo che questi *gli avesse* raccontato tutto) »; « volevano ch'io *dassi* un concerto »; e sempre *loggie* per palchetti di teatro, e altri *tic* curiosi, come un ostinato *benevole* per benevolo. Tutte mende che guastano la veste italiana data alle lettere di Mozart, fra le quali bastavano, come esempi di allegra disinvoltura linguistica, certune scritte da lui in italiano e qui riprodotte testualmente, dove gli errori, innumerevoli e grossolani, sono del tutto giustificati, e qualche volta perfino illuminati dalla schietta grazia d'un umorismo non sempre involontario.

Detto questo, per debito d'ufficio, possiamo consentire nel giudizio sintetico espresso dalla compilatrice nella prefazione. L'epistolario mozartiano, secondo questo giudizio, è vivo, brillante, interessante, ma irremissibilmente esteriore. Beethoven nelle sue lettere non si abbandona, eppure il suo dramma intimo lo fa balenare a tratti in scorci potenti e rivelatori: Beethoven che aveva da preservare contro le mutilazioni esterne le sue grandi forze spirituali: la religione dell'arte e l'aspirazione a un'umanità piú alta e piú degna, aspirazione cimentata fino allo spasimo negli attriti con la mediocrità e con la bassezza che gli si stringevano ai panni, e gli contestavano i suoi diritti ideali, e cospiravano con la sordità a inchiodarlo in una tragica solitudine delusa.

Invece le lettere di Mozart sembrano sgorgare da un mondo spirituale ritagliato per i bisogni e le convenzioni sociali, sagomato sullo stampo di preordinati interessi. Il dramma di Mozart — ché anch'egli ebbe il suo —, determinato da conflitti di ambizioni e di invidie, da ostacoli pratici, da crisi desolate di miseria materiale, di debiti incalzantisi, di giorni migliori vanamente sperati, appare in queste pagine non per diritto di sofferenza, ma per obbligo di cronaca: tanto è vero che dalle pagine stesse sfugge tutto ciò che rimase puramente interiore, che non fu tradotto in concreta realtà né ebbe dalla realtà stimoli tali da esser costretto a rivelarsi. Intendo parlare specialmente del suo amore per Aloisia Weber, di cui sposò poi la sorella Costanza. Al matrimonio con questa donna, che gli fu, pare, fedele, ma non era fatta per lui — era troppo volgare e aveva troppo le mani bucate —, Mozart giunse attraverso una crescente illusione, che mostrava tutti i segni della cecità amorosa: eppure a leggere quel ch'egli ne scriveva al padre per convincerlo della bontà della propria scelta si ha l'impressione ch'egli volesse prima di tutto persuadere se stesso. Ma qui insomma l'appiglio pratico, la sua sistemazione coniugale è lo stimolo che lo fa parlare: mentre la mancanza di un simile appiglio gli aveva inaridita la penna al tempo del suo amore disperato per Aloisia e della sua delusione amarissima: storia intima, appassionata, angosciosa, ma storia assente da queste lettere. E, si badi, assente Aloisia non è.

Malgrado tutto, io penso tuttavia che riconducendo interamente l'epistolario mozartiano alla vita esterna si rinunzi a coglierne un lato, che pure appartiene alla psicologia del grande musicista: una specie di energia psichica potenziale, che ci impedisce di attribuire alla realtà la parte di vittoriosa e a Mozart quella di uno specchio inerte e passivo. Queste lettere sono un documento vivacissimo del suo tempo, dice la Albertini, ed è vero. È vero che ce ne ritraggono i costumi teatrali, il mondo artistico, la vita delle corti e della nobiltà. Ma il modo con cui questo materiale umano e storico viene ritratto e raccolto è singolarmente caratteristico. E qui Mozart è lui.

È una vera e propria presa di possesso, a passo di corsa. Questo fanciullo ha fretta. Leggiamo le sue lettere di quando aveva tredici o quattordici anni; ci verrebbe la voglia di fermarlo, di mettergli un bastone fra le gambe, di ritardare l'impulso infrenabile che lo spinge addosso alla realtà! Non c'è dubbio che opera in noi la suggestione della sua fine precoce: ma questa suggestione ci aiuta a spiegare quella febbre che si getta insaziabile a scrutare il caleidoscopio della realtà, e insieme ci aiuta a intenderne il presagio doloroso. Era la corsa all'abisso: era lo slancio ebbro di una vita che aveva i brevi anni contati.

È noto che la fretta medesima governò sempre la sua arte. Chi ha voluto numerare le sue composizioni è giunto a una cifra prodigiosa per una vita di trentacinque anni: seicentoventisei. E il numero 626 toccò a quel *Requiem* scritto per ordinazione di uno sconosciuto, e che egli fu costretto a interrompere al bellissimo *Lacrymosa*, dopo avervi lavorato accanitamente, col presentimento che lo scriveva per sé: ne troviamo un'eco in una delle sue ultime lettere, ed è forse il solo brivido tragico che sfiorì le pagine del libro. Ma a quattordici anni il fanciullo miracoloso aveva già sbalordito Vienna Parigi e Londra, come pianista e come compositore, e nel suo primo viaggio in Italia, accompagnato dal padre, passava di trionfo in trionfo, ottenendo a Bologna il titolo accademico e a Roma l'ordine pontificio dello Speron d'oro: e contava al suo attivo opere, sinfonie, arie, sonate, tutto un tesoro di creazioni geniali, che erano soltanto l'inizio di una copiosissima, incessante produzione musicale. Anche qui il fanciullo aveva fretta.

Senonchè la fretta musicale era apparente. Era un improvvisatore, il piú grande improvvisatore che ricordi la storia della musica; ma non per la facilità e la prontezza produttiva, che altri ebbero quanto lui, sí perché l'improvvisazione era come la forma della sua espressione artistica. Componeva musica come avrebbe parlato: era il suo modo di comunicare col mondo. Il miracolo, diremmo quasi l'enigma mozartiano, cioè quella formidabile unità di uno stile che è sempre eguale e pur sempre diverso nel passare dal gaio al melanconico, dal sacro al profano, dal comico al serio, è il frutto di una natura privilegiata che vive, respira, parla, ride, piange, servendosi sempre del linguaggio musicale. Non c'è mai stato altro musicista che abbia dato come lui il senso di una diretta, istintiva comunicazione fra sé e la sua arte, senza la mediazione di schemi, di riflessioni, di iniziazioni.

Ora nelle lettere la tendenza è la stessa: tendenza e non arte, ché la parola non gli serviva come la musica, e la sua vivacità indiavolata, qualche volta perfino scurrile, è sempre a mezza strada fra la smorfia del mascherotto chiassoso e la composta ironia che non riesce mai a raggiungere. Ma di raggiungerla non si preoccupava proprio per nulla: gli bastava afferrare la realtà, sballottarsela un po' fra le mani per veder com'era fatta, strizzarla e, se mai, riderci sú. E passare ad altro. Non che il suo epistolario sia tutto comico: vi è molto di serio, anzi, e osservazioni acutissime sull'arte sua, e qualche triste fermata, ma breve, sulle salme della madre e del padre, e una rassegna, anche insistente, delle sue beghe sfortunate con protettori che lo trattavano male, come quell'esoso arcivescovo di Salisburgo, vero e ignobile padrone, che tanto l'umiliò da costringerlo, esasperato, a licenziarsi. E poi, ho detto, la storia dei suoi rapporti con la famiglia Weber (senza alcun accenno al suo amore sfortunato), e quella del suo matrimonio, e quella penosa dei suoi debiti. La psicologia di Mozart debitore non è differente da quella del debitore tipico: che crede di riparare a un debito piccolo facendone uno maggiore, e questo ne attira un altro anche piú grande, e via via.

---

(1) A. Albertini. W. A. Mozart. *Epistolario*. Torino, ed. Bocca, 1927, in 19, pp. 430.

È la storia, purtroppo, degli ultimi tempi della sua vita. E l'epistolario s' ingrigia e s'appesantisce: diventa comune: né le effusioni con la moglie ci dànno l' impressione di una sensibilità fresca e originale. Chissà: se vivesse ancora, il gran musicista irrequieto si tramuterebbe in un buono e metodico e insignificante padre di famiglia. Non sappiamo nulla della musica che scriverebbe: sappiamo che egli ne ha scritta in tale abbondanza appunto per poter rispondere, a trentacinque anni, all'appello del destino che lo chiama ad altra vita. E l'artefice inesauribile risponde, e muore: sapendo di morire, piangendo di morire, ma accettando questo pianto, virilmente. Due mesi avanti aveva scritto: «Lo sento a quel che provo, «che l'ora suona; sono in procinto di spi«rare; ho finito prima di aver goduto del «mio talento. La vita era pur sí bella; la «carriera s'apriva sotto gli auspici tanto «fortunati, ma non si può cangiare il pro«prio destino». Scriveva a Lorenzo Da Ponte, il librettista delle *Nozze di Figaro* e del *Don Giovanni*, e usava il suo italiano barbaro e male in gambe. Ma non ci sentiamo più di sorridere: è il brivido tragico, ho detto, che sfiora queste pagine.

Abbiamo letto cosí, per un momento, in fondo all'anima di questo eroe della musica dissimulato sotto la figura di un uomo inteso a risolvere praticamente il problema della vita in rapporto con la sua arte. Pochissimi. altri lampi rivelatori, e nessuno come questo, abbiamo veduto guizzare dalle sue lettere: e se vorremo saperne di piú, dovremo ricorrere alle biografie e alle testimonianze degli altri, fatalmente infide e imperfette. La sua biografia interiore il maestro ce l' ha sottratta inesorabilmente. Lamentiamo non ch'egli sia stato un solitario — dono divino concesso al genio —, ma che abbia vietato alla nostra riverenza e alla nostra curiosità storica di spiare il segreto della sua solitudine creatrice.

Arturo Pompeati.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

PAOLO REVELLI
Terre d'America e Archivi d'Italia
Volume in-8 grande, con 80 illustrazioni fuori testo e una busta contenente tre grandi tavole geografiche. . . . Lire 100.—

RAFFAELLO BARBIERA
Ideali e caratteri
DELL' OTTOCENTO
Lire 16.—

MARIA MESSINA
Le pause della vita
Romanzo. . . . . Lire 10.—

MASSIMO GORKI
Gli Artamònov
Romanzo. Versione di ERME CADEI
Questo romanzo del grande russo non è ancora comparso in nessuna altra lingua. La traduzione italiana è *la prima*, ed è fatta direttamente dal manoscritto russo.
Lire 12.—

H. G. WELLS
Kipps
STORIA D'UN'ANIMA SEMPLICE
Traduzione di VALENTINA CAPOCCI
Romanzo. Due volumi . . Lire 15.—

Abbonamento straordinario al MARZOCCO
dal 1° Novembre al 31 Dicembre
L. 3 (Estero L. 8)

Abbonamento annuale al **Marzocco**, con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 40).

ROMA BRITANNICA

XIV.

Gl'inglesi a Roma durante gli ultimi anni del Regime Pontificio.

Frances Elliott, in quel suo *Diary of an idle woman in Italy*, mediocre libro che è solo interessante per le notizie che dà della vita romana durante gli ultimi due anni del Regime Pontificio, ci fa sapere che agli ufficii ecclesiastici della Chiesa Anglicana — súbito fuori di Porta del Popolo — in quell'anno 1869 erano presenti piú di settecento divoti. Un grande numero, come si vede, che dimostra come in quelli anni il flusso dei turisti inglesi fosse andato sempre crescendo. E, bisogna pur riconoscerlo, il Vaticano non vedeva di mal occhio questa immigrazione britannica non ostante la tracotanza anglicana di taluni fra quelli ospiti, i quali non perdevano un'occasione per dimostrare la loro indipendenza da ogni «soggezione papista». Rendendoci conto di una sua visita al Cardinale Antonelli, che viveva in un appartamento del Vaticano fronteggiante la Piazza di San Pietro e ammobiliato con mobili modernissimi di provenienza tedesca, la Elliot ci racconta questo aneddoto significativo. Ella si era recata dal Segretario di Stato insieme con una sua amica italiana, ardente cattolica e zelantissima propagandista, la quale presentandogli la scrittrice inglese, gli aveva detto che metteva ogni sua cura e faceva ogni suo sforzo per convertirla al cattolicismo. Questo discorso, però, non piacque molto all'astuto ministro di Pio IX, che con un suo sorriso pieno di finezza e con un lento gesto della mano che aveva bellissima, quasi femminea e adorna di un magnifico smeraldo, disse alla sua ospite troppo intraprendente: «Nella mia qualità di cattolico e di cardinale è naturale che desideri di vedere tutti come sono io stesso: ma questo cambiamento deve essere la conclusione di un convincimento profondo e di mature riflessioni per riuscir grato a Dio. Ammiro pochissimo gli sforzi violenti di coloro i quali credono che basti procurare un gran numero di convertiti alla Chiesa per fare opera meritoria. Per molte ragioni operare in quel modo è quasi sempre inopportuno e per conto mio diffido delle conversioni improvvise di coloro che sono stati spinti a farlo per lo zelo di certi propagandisti». E del resto il pensiero del Cardinale Antonelli rispondeva al concetto stesso del Papa che non aveva nessun' intenzione e nessun profitto a forzare le cose con l' Inghilterra. Cosí, per esempio, dopo aver fatto finta d'ignorare che gli anglicani esercitavano il loro culto dentro la cerchia della città — cosa allora non tollerata — aveva finalmente permesso che essi avessero una chiesa loro nelle vicinanze di Porta del Popolo cosí che si potesse violare la legge e salvare le apparenze. Del resto non bisogna dimenticare che spesso membri della famiglia reale inglese venivano a passare l' inverno a Roma e che era tutto interesse del Vaticano di non scontentarli.

Ma si può aggiungere che fra il'50 e il '70 chiunque in Inghilterra avesse una qualche posizione politica, mondana, artistica o letteraria venne a Roma e quasi sempre lasciò larga testimonianza di questo suo viaggio. Cosí, nel 1854, ci era venuto Thacheray abitando nell'attuale palazzo Primoli a Via Condotti di fronte al Caffè Greco. Amico dello scultore americano Story e grande frequentatore del suo salotto scrisse per i suoi figliuoli quel delizioso *Christmas tale* che è *The rose and the ring*, novella che battezzò *a fireside pantomime* e che egli stesso lesse ai suoi amici nel grande salotto di palazzo Barberini la vigilia di quel Natale. L'anno successivo, poi, vennero i Browning per i quali il medesimo Story aveva affittato un appartamento a Via Bocca di Leone, non lontano dalla piazza di Spagna. In questo stesso appartamento doveva abitare piú tardi — nel 1866 — Federico Locker Lampson autore di versi mondani noti sotto il nome di *Lyra elegantiarum* e di quelle *My Confidences* che si leggono anche oggi con diletto.

* * *

Ma di tutti i personaggi illustri che in quelli anni furono ospiti di Roma, il piú illustre fu senza dubbio il Principe di Galles, futuro Edoardo VII. Egli giunse a Roma il 3 febbraio e scese all'*Albergo delle Isole Britanniche* — oggi *Hôtel de Russie* — in Via del Babuino, che in quelli anni era diretto dallo svizzero Freytag il quale lo aveva rimesso intieramente a nuovo. In occasione, anzi, dell'arrivo dell'ospite regale, aveva fatto fare un'apposita sala da bagno con una grande tinozza di marmo, tinozza che si conserva anche oggi nei giardini dell'albergo. Il principe giovanissimo — aveva allora 18 anni — era accompagnato da Odo Russell, dal capitano Grey e dal Colonnello Bruce, suo precettore, che aveva condotto con sé sua moglie. Naturalmente si dette con passione a visitar Roma come un qualunque turista, se bene fosse ricevuto da per tutto con onori regali. Cosí per esempio, una delle prime cose che fece fu di salire sulla cupola Vaticana dove monsignor Giraud — segretario della Fabbrica di S. Pietro — gli aveva fatto preparare una sontuosa colazione.

Ma di tutte le sue visite archeologiche, quella che piú lo interessò fu alla basilica di S. Clemente, dove a punto in quelli anni il padre Mullooly aveva incominciato a intraprendere gli scavi che dovevano risolvere uno dei piú dibattuti problemi dell'archeologia cristiana, rivelando l'esistenza della basilica primitiva distrutta nell' invasione e nel saccheggio del Guiscardo. Il padre Mullooly era un irlandese, che dopo aver trascorso qualche anno nel seminario di Longford era venuto a Roma col proposito di farsi domenicano e il 7 settembre 1841 aveva ricevuto l'abito dei frati Predicatori nel Convento della Quercia a Viterbo. Da allora non si era piú mosso dalla metropoli, vivendo nel convento della Minerva di cui nel '47 era stato nominato Pro-Sindaco. Passato a S. Clemente, era riuscito con pericolo della vita, a difenderlo durante la rivoluzione del 1848, quando un gruppo di scalmanati lo minacciava d' incendio e di saccheggio. Certo, la figura di questo monaco irlandese, è fra le piú notevoli di quel tempo e si capirà facilmente come fosse nominato priore di quella stessa basilica alla cui salvezza aveva cosí validamente contribuito. Ma nel suo nuovo grado egli pensò al maggior lustro che poteva derivare alla bella chiesa del Celio, già illustre per i mosaici del XII secolo e gli affreschi di Masolino e del Masaccio, se si fossero intrapresi quelli scavi che dovevano condurre alla scoperta dell'edificio primitivo. Non è qui il luogo di fare la storia di quelle scoperte che risolvevano definitivamente l'enimma dell'ambone di Papa Mercurio e rivelando l'esistenza di una chiesa ben piú vetusta, davano all' Italia il piú antico forse dei documenti di lingua parlata che essa possegga. Il principe di Galles si interessò moltissimo a quelle scoperte e vi tornò piú volte sempre in compagnia del dotto domenicano che gli fu guida preziosa. Da allora, l' interesse per gli scavi della basilica di S. Clemente, si accrebbe in modo straordinario, tanto che lo stesso Pio IX vi scese per ben quattro volte, facendosi spiegare minutamente le preziose vestigia che erano state messe alla luce. L'ultima di queste visite papali avvenne il 1° febbraio del 1867 e oltre che dal padre Mullooly e dalla sua Corte, il Papa fu accompagnato da un certo numero di sudditi britannici tra i quali sono da ricordare: Monsignor Talbot, i domenicani Burke e O' Callagham, mr. Sherlock e la signora Ramsden coi figli, un ragazzo e una giovinetta ancora in minore età.

* * *

Non bisogna però credere che l'esistenza di colui che doveva un giorno essere l'*arbiter elegantiarum* della gioventú europea, si limitasse esclusivamente a questa attività turistica. Se bene molto giovane, frequentò la società romana e si dilettò del Carnevale che per la prima volta — dal ritorno del Papa dopo la Repubblica del '49 — aveva riacquistato tutto il suo splendore. Per assistere al passaggio dei carri e alle corse dei barberi, si era fatto costruire un apposito palco sull' angolo di via della Vite e di là gettava bellissimi mazzi di fiori e regali di prezzo alle piú belle maschere. Ma perché il palco era abbastanza in contatto con la folla, il colonnello Bruce, suo precettore, non gli permetteva di assistere alla tradizionale festa dei moccoletti che trovava «poco dignitosa» per un principe della Corona inglese!

Di questa proibizione, Sua Altezza ebbe occasione di lamentarsi, tanto che i principi Fiano lo invitarono ad assistervi dal balcone del loro palazzo — sul Cantone di S. Lorenzo in Lucina — lo stesso da cui piú tardi dovevano presenziare i corsi romani il Re Umberto e la Regina Margherita. Ma anche la dimora principesca non conveniva al severissimo precettore, tanto che bisognò telegrafare a Londra per ottenere un permesso in regola nientemeno che da S. M. la regina Vittoria!

Piú condiscendente fu nel permettergli di assistere alle cacce alla volpe e agli spettacoli teatrali. Le cacce alla volpe, del resto, erano una istituzione inglese, creata nel 1843 da Giorgio, sesto conte di Chesterfield, e se bene frequentata sempre da tutti gl' inglesi di passaggio a Roma, pure vi si era acclimatata subito e aveva trovato adepti ferventissimi fra i giovani del nostro patriziato. Master, era, in quell'anno il conte di Campello, che ricevette il principe di Galles con tutti gli onori dovuti al suo rango e con la deferenza che imponeva un principe sportivo di una fra le piú sportive nazioni di questo mondo. Lo invitò anche a colazione nella tenda e di queste mattinate di caccia, Sua Altezza conservò sempre un ricordo piacevolissimo. Come un ricordo piacevolissimo serbò dei teatri romani, di cui fu un assiduo frequentatore e specialmente dell'antico Apollo, in via Tordinona, dove don Alessandro Torlonia, che ne era il proprietario, gli aveva messo a disposizione il suo palco di famiglia. Fu anzi da quel palco che assistette a una *première* storica — quella del *Ballo in maschera* — resa anche piú importante dalla presenza dell'autore. Dopo il terzo atto, essendosi già delineato il trionfo il Principe di Galles chiese che gli fosse presentato Giuseppe Verdi e lo fece venire nel suo palco dove lo trattenne in lungo colloquio mentre il pubblico salutava l'uno e l'altro con una imponente ovazione.

* * *

Il soggiorno del Principe di Galles a Roma fu anche caratterizzato da un fatto di cui allora si parlò molto negli ambienti diplomatici e che dati i tempi — si era alla vigilia della guerra contro l'Austria — doveva acquistare una speciale importanza. Prendendo occasione dal fatto che l'erede del trono inglese si trovava in Italia, Vittorio Emanuele mandò a Roma una speciale missione incaricata di presentargli il collare dell'Annunziata! Capo della missione era Massimo d' Azeglio che aveva con sé il capitano di cavalleria Luigi Balbo; senza contare due altri piemontesi illustri che in quei giorni si trovavano in Roma: il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, presidente del Senato piemontese e il marchese Gustavo di Cavour, fratello maggiore di Camillo. Questa riunione di personalità del Regno di Sardegna e la missione di cui era incaricato il d'Azeglio, suscitarono molte chiacchiere e molti pettegolezzi, sebbene il Governo Pontificio ostentasse una straordinaria noncuranza. Pio IX si limitò di rifiutare una udienza all'Alfieri, «per la sua posizione ufficiale» ma la concesse invece al marchese di Cavour dicendogli tra le altre cose «Se io avessi suo fratello per ministro, non mi troverei in questi imbarazzi». Con tutto ciò la cerimonia della consegna del Collare, non provocò nessun incidente, se bene date le circostanze di luogo e di ambiente politico, rimanesse in una linea abbastanza dimessa. Il Principe di Galles, rimase ancora qualche settimana a Roma. C'è però da supporre che il giorno della sua partenza fosse salutato con un certo sospiro di liberazione dai rappresentanti del Governo e della Polizia Pontificia. Certi ospiti, per quanto graditi, sono sempre straordinariamente ingombranti.

Tanto piú che qualche mese dopo le cannonate di Magenta e di Solferino dovevano iniziare quel periodo burrascoso che si sarebbe concluso, in un primo tempo con Castelfidardo e in un secondo con la breccia di Porta Pia! Né la parte che l' Inghilterra aveva preso in tutta la cosí detta «rivoluzione» era tale da acquistarle le simpatie del Pontefice. Un curioso documento di come i sentimenti del Governo Pontificio verso i sudditi britannici fossero cambiati, si ha qualche anno dopo in occasione del terzo centenario della nascita di Guglielmo Shakespeare. L' incidente è poco noto e merita di essere raccontato. Il 23 aprile del 1864, gl' inglesi residenti a Roma, volendo festeggiare nella città eterna il centenario del loro poeta, chiesero al principe Borghese una sala della sua Villa pinciana, per celebrarvi una commemorazione shakespeariana, con relativa rappresentazione di qualche brano delle opere immortali. Don Marcantonio Borghese — la cui moglie era una inglese della illustre famiglia dei Talbot — prese tempo a rispondere ed essendosi consultato con le autorità pontificie, finí col rifiutare la concessione richiesta. Gli Inglesi allora, sapendo quanto il principe Torlonia fosse loro benigno, si rivolsero a lui affinché concedesse una sala della villa Albani che appunto in quelli anni aveva acquistato e restaurato con molta arte e molto buon gusto. E il Torlonia, acconsentí senz'altro. Il comitato inglese di Roma telegrafò al comitato centrale di Londra e tutto fu stabilito a che la celebrazione del centenario shakespeariano riuscisse degna. Se non che ottenuta la Villa dal principe Torlonia, bisognava ottenere il permesso di tenervi una pubblica cerimonia, dalle autorità pontificie e sotto questo punto di vista Monsignor Ratti, governatore di Roma, era certo meno intelligente e piú inflessibile del principe banchiere. Ma come fare a rifiutare un simile permesso a sudditi britannici? Facilissimo: si fece intervenire niente meno che Garibaldi!

Garibaldi in quei giorni era stato ricevuto trionfalmente a Londra e festeggiato come un semidio; Garibaldi era il nemico giurato della Santa Chiesa Romana. Il Papa si era molto risentito, come di una offesa personale, degli onori tributati al condottiero dei Mille. Inoltre v'era da temere che gli oratori prescelti per la cerimonia facessero qualche allusione al terribile nizzardo; dunque.... Dunque il permesso veniva rifiutato e Guglielmo Shakespeare non poteva avere gli onori del Campidoglio perché i suoi compatrioti avevano troppo ammirato Garibaldi!

Bisogna dire che per una strana decisione della sorte, era destino che né meno il centenario della sua morte potesse essere celebrato in nessun modo a Roma. L'anno 1916, non era certo propizio a simili festeggiamenti — anche in Inghilterra si ridussero ai minimi termini — pure trattandosi di «un alleato» qualcosa si poteva e si doveva fare. Assente da Roma, mi ricordo che scrissi ai dirigenti della Casa di Dante, che non ostante la guerra avevano continuato le tradizionali *Lecturae*, per consigliare che si dedicasse un giorno a una grande commemorazione skahespeariana. Sarebbe stato bello e veramente degno della nobiltà dantesca, accogliere nella casa di chi aveva scritto la *Divina Commedia* il grande genio dei tempi nuovi che aveva concepito le non meno divine tragedie. Questa volta non si ricorse a Garibaldi — che era morto da un pezzo — ma ci si trincerò dietro il *regulamento* come se si trattasse d'una «pratica di regolare amministrazione» di un ministero qualunque. La persona a cui mi ero rivolto mi rispose — n.° di protocollo ***, oggetto: commemorazione d'un poeta ecc. ecc. che la cosa non era possibile perché il regolamento delle letture dantesche vi si opponeva. Fra la scusa trovata da Monsignor Ratti e questa di chi, forse trepidando per la *kultur* germanica, opponeva il regolamento a una iniziativa di gentilezza latina, bisogna pur riconoscere che la prima era — se non altro — piú geniale.

Diego Angeli.

Dal "Journal intime" di George Sand

Dal postumo *Journal intime* di George Sand (pubblicato da Aurora Sand, Paris, Calmann-Levy 1926) si potrebbero ricavare argomenti e dati per meglio lumeggiare alcuni aspetti della sua vita spirituale, soprattutto le sue relazioni sentimentali con Alfredo de Musset, diventate ormai pascolo della curiosità del pubblico. Dalle pagine del *Giornale* dedicate a uno dei periodi piú angosciosi di queste relazioni, grida, osserva l'editrice, un cuore sincero, desolato nel dolore, e un'anima fiera. Poiché, continua ancora l'editrice, grazie alle teorie troppo ardite dei suoi romanzi, ci siam formata di George Sand un'opinione falsa, spesso ingiuriosa. Ella sdegnò di spiegarsi, che avrebbe voluto dire difendersi; benché, innamorata di giustizia e di verità, fosse la prima ad accusarsi e a confessare i suoi torti, quando ne ebbe. Ma, nel candore e nell'onestà fondamentale del suo carattere, ella restò nobile e pura davanti all'oltraggio e davanti all'odio.

A queste pagine seguono alcune conversazioni giornaliere col dottissimo e abilissimo dott. Piffoël, professore di botanica e di psicologia, che portano la data del 1837, durante la dimora della Sand a Nohant in compagnia di Liszt e di Madame d'Agoult. Il dott. Piffoël non è che la Sand stessa: è un soprannome ch'ella s'era data, coll'approvazione di Liszt e di M. d'Agoult, a causa del suo naso aquilino, che le pareva grande come un *pif*. Non a caso il dott. Piffoël è presentato come professore oltre che di psicologia anche di botanica, perché la Sand non fu solamente una grande pittrice della natura campestre, ma anche una grande ammiratrice del mondo vegetale. Ecco, ad esempio, un bellissimo squarcio di questa parte del *Giornale*, che ha la data del 4 Giugno:

«Ho dormito sull'erba alcuni minuti, e nel risvegliarmi a mezzo cogli occhi enfiati dal calore del sole e forse annebbiati dal tiepido vapore che i fieni esalano in sul mezzogiorno, sono stata colta e assorbita per qualche tempo da una piacevole illusione. Le erbe, cosí alte da superare il mio viso poggiato a terra, chiudevano la mia vista in uno stretto orizzonte, e disegnavano le loro forme eleganti sull'azzurro dell'aria. Allora il senso delle dimensioni s'oscurò nel mio cervello; e le graziose graminacee, lievemente agitate da una calda brezza, mi si trasmutarono in altrettanti superbi alberi, mossi dal soffio di un vento impetuoso, di cui esse, nel loro svelto profilo e nelle lor diverse figure, mi offrivano la somiglianza in miniatura. Qua mi pareva di vedere una palma, là un pino: un filo di folle avena pareva scuotere sulla mia testa frutti giganteschi pronti a schiacciarmi: alla distanza di pochi passi credetti vedere una foresta incommensurabile. I cedri del Libano, i *cactus*, l'albero delle banane colle sue palme voluttuose, l'arancio in fiore, il *catalpa* lussureggiante, la quercia robusta, l'aloe spinoso, il pallido olivo, presero il posto dei fini pennacchi, dei delicati tentacoli, dei fioretti impercettibili, dei fiocchi serici, degli arrendevoli follicoli di cui i prati abbondano. L'erba piú corta riempiva gli intervalli degli alti steli come una folta macchia, e nella boscaglia sconvolta dal vento burrascoso i rami pesanti, le larghe spine e le cime superbe si urtavano fra di loro con un fracasso spaventevole. In mezzo a questo tumulto un sordo ruggito si fece udire; allora io, presa da terrore all'avvicinarsi del leone, mi alzai bruscamente; e feci bene, perché un grosso calabrone minacciava il mio *naso*. Ma la foresta vergine, l' immensa savana e i grandi alberi esotici scomparvero, e non trovai intorno a me che trifoglio, erba medica, e gli altri fieni d'ogni specie».

Come nell' «Infinito» del Leopardi abbiamo anche qui un ristretto orizzonte (una *siepe*, per cosí dire, d'erba

che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude)

il quale, per l'opera integrativa dell' immaginazione si allarga e si protende all' infinito. Ma nella mia traduzione non ci sono tutti gli alberi esotici, alla cui designazione la Sand, nella sua cultura botanica, s' è abbandonata volentieri. Essa poi anima, a suo modo, gli esseri vegetali. Consuelo, nel romanzo che da lei prende il nome, dice a Beppo, che non è altri se non Giuseppe Haydn, quando si trovano insieme di notte, al chiaror della luna, nel magnifico giardino del canonico: Beppo, credi tu che le piante siano insensibili? Lo potrebbero far credere quei poveri cardi che si vedono lungo i fossi, e si consumano polverosi, malati, smangiucchiati da tutte le mandre che passano. Essi han l'aria di mendicanti nell'attesa di una goccia d'acqua che non arriva mai a loro: la terra screpolata e assetata la beve avidamente tutta, senza farne parte alle loro radici. Ma i fiori di giardino, di cui si prende sí gran cura, sono felici e fieri come piccoli re. Passano il tempo a cullarsi mollemente sugli steli, e quando vien la loro buona amica, la luna, s' immergono in una specie di sonno voluttuoso e son visitati da dolci sogni. Forse si domandano se vi son fiori nella luna, come noi ci domandiamo se vi son uomini ?

In verità Consuelo ha orrore dei giardini ben tenuti, ben guardati e chiusi da muraglie : ma quello del canonico, dopo tanti giorni di polvere e di strada maestra, le pare un paradiso. Le aiuole dei legumi hanno anch'esse la loro bellezza. Gli asparagi, col loro stelo elegante e la capigliatura serica tutta fulgida per la rugiada della sera, rassomigliavano a foreste di pini lillipuziani : le zucche indiane, superbi leviatani di quel mare verdeggiante, facean pompa dei ventri aranciati tra il largo e cupo fogliame ; i giovani carciofi, come tante piccole teste coronate, si drizzavano intorno allo stelo principale quasi centro e monarca sovrano : i poponi si acconciavano sotto le loro campane come gravi mandarini cinesi sotto i palanchini, e da ciascuna di quelle cupole di cristallo i riflessi della luna facevano sprizzare un grosso diamante azzurro, sul quale le falene stordite andavano ronzando a battere la testa.

La Sand non solo avea un suo modo d' intendere il mondo vegetale, ma anche quello animale, soprattutto gli uccelli. La capinera del *Journal intime* ricorda il pettirosso del romanzo di Consuelo. Il dott. Piffoël s' innamora sul serio. Non può scriver neanche due righe ; l'oggetto del suo amore, la capinera, non ha fatto per tutto il giorno che sgambettargli sulla penna, saltellargli sulla carta e far qualche cosa di peggio sul suo *naso* augusto (sempre il famoso naso).

Ma il dott. Piffoël non è solamente un botanico, è anche uno psicologo, e della psicologia ce n' è abbastanza in tutto il *Giornale* come nelle altre opere della Sand. Ci sono anche dei paradossi psicologici come questo di Delacroix, che consiglia alla Sand di non resistere al dolore, se vuol vincerlo, e di non far troppo la coraggiosa : « Quand' io sto come ora voi state (la Sand era in uno dei momenti piú dolorosi e burrascosi della sua passione per De Musset) non mi vien mai in testa di far l'eroe ; già non son nato romano. Io m'abbandono invece senz'altro alla mia disperazione, che mi rode, mi abbatte, mi uccide a suo talento. Quando ne ha abbastanza anch'essa a sua volta si stanca e mi lascia ».

Per la Sand molto spesso il dolore è invero una fatalità, cui la natura umana non può sfuggire : la saggezza consiste soltanto nel non diventarne zimbello. Arrivati a un certo punto della malattia (il dolore non è che la malattia dell'anima) non bisogna piú ragionare sulle sue cause originarie, rispetto alle quali s' è dimostrata ormai la nostra impotenza : bisogna accettarle come fatali e lottare invece contro gli effetti. Sorvegliamo dunque l' impiego del tempo e le occupazioni dell'anima, in modo da conoscere le cause accidentali e giornaliere delle crisi, affine di rimuovere queste cause secondarie, o almeno di subirle colla previdenza che combatte la forza del male. Nello stato lucido abituiamoci a prevedere che il delirio ritornerà, per poter conservare nel delirio la coscienza del prossimo rasserenamento. Non dobbiamo abbandonarci al pianto, perché le lagrime debilitano ; e neanche cedere a scoppi di collera o a pensieri di vendetta. Qualche volta, malgrado anche una bontà naturale, ci s' immagina che, abbandonandosi al furore, si esaurirebbe l'energia della sofferenza : ma il furore alimenta il furore come le lagrime alimentano le lagrime. — Questo è il sistema del dott. Piffoël, che è piú pratico e meno paradossale di quello del Delacroix, che però ha anch'esso il suo lato buono, in certi casi e in certi temperamenti.

Nel *Giornale* tuttavia la Sand parla piú volte di suicidio. In una pagina del 22 Giugno 1837 si legge : Da otto giorni ho avuto parecchie tentazioni di suicidio, e i doveri di famiglia mi son parsi insopportabili. In un'altra pagina : No, io non m'ucciderò, a meno che il delirio non mi sopraffaccia come ne ho corso il pericolo piú volte. Ma nell'ultima lettera del Settembre 1868 riportata nel *Giornale*, la Sand riafferma la sua fede in Dio e nell' immortalità, riconosce un senso e un significato alla vita e conchiude : « Ho avuto dunque torto d' immaginare che vi siano nella vita momenti in cui si possa dare le sue dimissioni senza danno per nessuno ; poiché mi sento utile anche nella vecchiaia. La quale si ha torto di credere che sia una discesa. È invece una salita : e al termine della vita noi ci avviciniamo non come a uno scoglio, ma come a uno scopo ».

Del resto per la Sand la sola contemplazione delle bellezze naturali, che sono opera cosí meravigliosa di Dio, dovrebbe bastare per rasserenare l'uomo anche nei momenti piú grigi e piú sconsolati. In una pagina che ha la data del 6 Giugno 1837, essa si rimprovera di avere un terribile mal di gola e una nera malinconia da piú di 36 ore, in quella splendida mattinata di primavera, e osserva : « Quando, dopo la desolazione dell' inverno, la primavera porta la gioia a tutti gli esseri animati, l'uomo è forse fra tutti quello che assapora piú vivamente e piú delicatamente questa gioia, ma è anche quello che si stanca piú presto e piú completamente delle ebbrezze che gli vengono dalla natura esteriore. Egli attribuisce follemente le sue segrete perturbazioni a quelle del l'atmosfera, e crede cosí di scusare l' ineguaglianza del suo umore e la miserabile suscettibilità dei suoi nervi. Ma quando il sole brilla in un cielo di zaffiro, e un vento gioioso canta tra le foglie e culla mollemente i rami, quando tutto intorno a lui s' inebria di profumi, d'aria pura, di luce e d'amore, perché questa creatura arcigna ripiglia il suo interminabile lamento ? »

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **S. Francesco d'Assisi e gli spiriti cavallereschi.** — Assai piú opportuno di considerazioni già accennate in queste colonne sulle pretese origini di S. Francesco, è un nutritissimo studio di Pio Rajna nella *Nuova Antologia*, su l' influenza dello spirito cavalleresco nella psicologia del Poverello d'Assisi. Narra lo « Speculum Perfectionis » come un novizio, bramoso di avere il Salterio, si rivolgesse a S. Francesco, a cui questi rispose : « Carlo imperatore, Orlando e Ulivieri e tutti i paladini ed altri forti che furono valenti in battaglia, vinsero gloriosamente gli infedeli sudando e faticando finché ebbero vita.... ; ed ecco esserci ora molti che col solo narrare ciò che quelli fecero vogliono conseguire onore e lode umana ». Che il paragone addotto facesse molto al caso per chi domandava il Salterio, il Rajna non direbbe ; ma, anche considerato in se medesimo, quel passo dà da pensare, specialmente quando ad un altro si avvicini, dove il narratore della vita di uno dei primi discepoli di S. Francesco, frate Egidio, racconta che il santo soleva dir di lui ai confratelli : « Ecco il nostro Cavaliere della Tavola Rotonda ». Ed ancor piú significativo è un'altro passo dello « Speculum Perfectionis » dove si attribuiscono questi concetti a S. Francesco : « Per le orazioni e lacrime dei santi fratelli, poveri, umili e semplici il Signore edifica e converte.... Questi sono i fratelli miei Cavalieri della Tavola Rotonda, che si tengono nascosti in luoghi deserti e riposti per attendere con maggior cura all'azione e alla meditazione.... ». Che cosa abbiano qui a vedere i Cavalieri della Tavola Rotonda possono capirlo quelli che, avendo familiarità con i romanzi del ciclo arturiano, sanno che i cavalieri erranti vanno per il mondo, attraverso selve e terre inabitate, compiendo grandi fatti e celando il loro essere. Cosí Lancillotto sarà prima conosciuto semplicemente come « Il Bel Valletto » ; piú tardi diventerà « Il Cavalier Bianco » ; ma l'abitudine del non darsi a conoscere perdurerà in lui sempre, e gli è comune con gli altri compagni. Del resto, quando si ripensi alla prima vita di S. Francesco, nel fiore della giovventú, tutto ravvicinando e sommando, egli ci appare come un cavaliere al quale manca soltanto d'esser fatto cavaliere. E ciò egli anela, e l'occasione si presenta quando, guerreggiando con prospere sorti nella Puglia un francese di nobilissima stirpe — Gualtiero conte di Brienne — il nostro Francesco si aggrega a un gentiluomo d'Assisi, avviato a porsi sotto il suo comando in quelle parti, e si lusinga di ottenere laggiú l'onore della cavalleria. Senonché, postosi in viaggio, Francesco da una malattia fu costretto ad arrestarsi a Spoleto. È qui il momento della conversione, che il Rajna intende nel significato etimologico. Infatti Francesco volse allora ad altra mèta la prora ; ma l'animo suo rimase sempre il medesimo : liberale, portò la liberalità a l'estremo limite, non volendo posseder nulla ; gaio, continuò ad esser gaio ; amante dei canti, seguitò a cantare. E i paladini di Carlo Magno e i compagni di Artú seguitarono a vivere nella fantasia di lui che il Celano, nella prima Vita, chiamò « novus Christi miles ».

★ **Il Tommaseo e la censura austriaca.** — La prima opera del Tommaseo, che secondo le ricerche compiute negli archivi di Vienna da I. Zingarelli ed oggi comunicate ai lettori della *Rivista d' Italia*, mise in allarme la polizia austriaca fu quella pubblicata nel 1835 sotto il titolo « Opuscoli inediti di Fra Girolamo Savonarola ». Al principe di Metternich, era stato detto che quegli opuscoli rappresentavano un libro il quale per perniciosità e spudoratezza di idee superava tutti i precedenti parti della stampa rivoluzionaria, senza che tuttavia risultasse con sicurezza il nome dell'autore. Cosí fin dal principio del '36 il Metternich prendeva disposizioni per prevenire la diffusione dell'opera. Si riferiscono a questa pratica le circolari ai capitani provinciali di Innsbruck, Venezia, Trieste e Zara e una lettera inedita al governatore di Milano. Piú tardi la vigilanza della censura fu richiamata sopra i « Nuovi scritti di Niccolò Tommaseo », che avevano veduto la luce a Venezia coi tipi della Stamperia del Gondoliere, dopo che il Governo papale aveva proibito l'opera nei suoi Stati. I precedenti e la nomea di liberale del Tommaseo posero sull'avviso il governatore di Venezia, conte Spaur, che si affrettò a chiedere alle autorità di censura come mai avessero tollerata la stampa di un libro bandito dal Governo della Chiesa. Dall' inchiesta apertasi risultarono le responsabilità del censore canonico Montan, che ebbe un biasimo solenne per la grande negligenza con cui aveva esaminato gli scritti del Tommaseo ; il quale, a sua volta, il 10 giugno 1840 ebbe un perentorio divieto di presentare agli uffici di censura manoscritti poco chiari e non numerati. Non abbiamo nessuna notizia per il 1841, ma l'anno seguente polizia e censura tornano ad occuparsi nuovamente del Tommaseo. Nel febbraio, infatti, comincia a formarsi un nuovo fascicolo d' inchieste e rapporti cagionati dalla protesta dello scrittore contro il diniego, da parte dell'ufficio revisione di Zara, di concedere l' « imprimatur » al suo lavoro « Iskrize » (Scintille). Il ricorso fu respinto, ma ecco che, in barba ai divieti, l'anno successivo, « Iskrize » è stampato a Zagabria. La polizia ne ebbe notizia, come al solito, da una lettera intercettata, spedita da Giovanni Kukulijevich al Tommaseo. Quell'edizione conteneva purtroppo tutti i brani a suo tempo giudicati riprovevoli ; sicché nel libro continuavano a prevalere spirito intollerabile e innammissibili tendenze. Anche questa volta il censore ebbe a scontare le conseguenze della sua imprudenza. Risultò da una relazione che il permesso della stampa l'aveva dato il censore greco-scismatico, mentre il censore di Zagabria s'era limitato ad apporre un semplice « vidi ». Con gli ammonimenti a questi funzionari le cose sembravano appianate, quando il Tommaseo volle rispondere con un ricorso al rimprovero della polizia di Venezia per l'abusiva stampa di « Iskrize ». Ma non è possibile seguir la pratica fino alla sua conclusione, perché vien meno la documentazione, mentre non ci fornisce nessun elemento una lettera del Tommaseo al Kukulijevich, che è anzi una delle piú oscure fra quante ne uscirono dalla penna del dalmata.

★ **Per un catalogo generale dei libri delle Biblioteche italiane.** — Lamberto Bravi che, associandosi altri collaboratori fin dal 1915 aveva esperimentato un nuovo sistema scientifico-bibliografico per la catalogazione dei libri, ha perfezionato oggi quella sua primitiva idea e ne ha fatto argomento di una proposta concreta al Ministero della Pubblica Istruzione (Roma, « Biblion », 1926). Il proponente non dimentica che i criterî possibili in una classificazione delle materie per i cataloghi delle librerie pubbliche e private sono tantissimi, e che i sistemi oggi applicati dalle biblioteche e dai librai sono i piú svariati ; ma, appunto per questo, vorrebbe in un sistema unico trascegliere il meglio di tutto quanto sia stato fatto fino ad oggi in questo campo. Soltanto con un rigoroso catalogo per materie la biblioteca potrà essere utile e rendere grandi servigi. Non basta avere la materia e gli elementi bibliografici, ma occorre ben disporli e classificarli per facilitare agli studiosi la ricerca degli argomenti desiderati. È ovvio che la missione del bibliotecario sarà piú proficua, piú significativa e piú apprezzata, qualora il professionista sappia essere largo di consigli allo studioso, suggerendogli tutte quelle opere che potrebbero riuscire utili al suo tema. Già disse il Grässel che la biblioteca, dovendo « quasi essere l' immagine materiale della scienza, deve possibilmente accordarsi coi sistemi della scienza stessa. Ma il determinare cosa voglia dire metter possibilmente d' accordo un sistema bibliografico con un sistema scientifico è difficile assai ». Infatti i due sistemi sono inconciliabili tra loro per quelle ragioni ricordate dai tecnici, perché chi scrive un libro mira a raggiungere un fine e non può disciplinare la materia ad un sistema scientifico-bibliografico. Ma chi si propone di studiare o di creare un nuovo metodo o sistema bibliografico, tenendo presente gli svariati elementi, deve trovare una soluzione che non sia in completo contrasto col sistema scientifico. La conciliazione tra i due sistemi, il bibliografico e lo scientifico, sembra raggiunta in questo metodo proposto dal Bravi ; e qualunque bibliotecario, purché corredato degli studi indispensabili, potrà applicarlo senz'altro alla biblioteca da lui diretta. Ecco il sistema : Sezione 1ª. Bibliografia, enciclopedia, atti accademici, poligrafia. — Sezione 2ª. Letteratura e filosofia. — Sezione 3ª. Scienze religiose. — Sezione 4ª. Belle arti. — Sezione 5ª Storia e scienze ausiliarie. — Sezione 6ª. Geografia, etnografia, viaggi. — Sezione 7ª. Scienze giuridiche. — Sezione 8ª. Scienze politico-sociali ed economiche. — Sezione 9ª. Matematiche pure ed applicate, tecnologia. — Sezione 10ª Scienze fisiche, naturali e chimiche. — Sezione 11ª. — Scienze mediche ed affini. — Sezione 12ª. Guerra e marina. — Sezione 13ª. Arti utili e mestieri varî, Sports. — Sezione 14ª. Periodici e quotidiani. — Sezione 15ª. Testi scolastici e sussidiari.

★ **Centenari di artisti minori : il Morazzone.** — Il Morazzone, di cui Giorgio Niccodemi commemora nell' *Emporium* il terzo centenario della morte, nacque tra il 1571 e il 1573, da un Cesare, « dictus de Cribellis », secondo che appare in un contratto stretto il 25 agosto del 1602 tra il pittore e i deputati alla fabbrica del Sacro Monte di Varallo. Dopo la prima giovinezza egli giunse a Roma, certo almeno ventenne, con un'educazione artistica che non siamo in grado di definire, perché non ci è dato di valutare quella parte della sua opera di decoratore di certe chiese della regione brianzea che è ricordata da diverse guide e che è tutta perduta o dolorosamente guasta. Secondo un biografo, l'educazione romana dell'artista fu fatta per gran parte da Ventura Salimbeni ; ed infatti è evidente come nell'opera del Morazzone abbiano potuto trasfondersi alcuni aspetti del maestro. L'ambiente romano gli diede, ad ogni modo, la coscienza di quei movimenti naturalisti ed energetici che nella pittura furono pienamente raggiunti da Michelangiolo e dal Caravaggio, e che bastarono a farlo del tutto pittore secentesco. Delle opere che egli dipinse per la chiesa di S. Maria Maddalena al Corso, per una sacrestia in S. Pietro in Vaticano, per il cortile di S. Giovanni Laterano, per la chiesa delle Monache di S. Silvestro, solo quelle fatte in quest'ultima sono giunte fino a noi. Da Roma il Morazzone se ne dovette fuggire « per questioni di donne ». Allora, forse, andò a Venezia a studiare il Tintoretto, come ricordano alcuni biografi ; ma, se pure furono attinte direttamente, l'esperienze veneziane non dovettero essere molto profonde, perché due anni dopo egli stringeva il ricordato contratto per decorare la cappella della « Salita al Calvario », nel Sacro Monte di Varallo. Piú tardi, il 14 giugno 1608, l'artista conveniva con i deputati della Compagnia del SS. Sacramento a Como per la pittura dello stendardo processionale che si conserva ora nel Duomo. Ne venne un'opera superba, dove la figura di S. Abbondio, e quelle iscritte in medaglioni, si muovono con una scioltezza agile e ricca di colori, felice di larghezze decorative. Nel 1609, e la data fu posta dall'artista stesso su una delle vele nell'arco del pronao, la cappella della « Flagellazione » sul Sacro Monte di Varese ebbe da lui la compiuta decorazione pittorica. Seguono ancora le peregrinazioni di questo artista randagio. Nel 1614 finiva a Varallo gli affreschi della Cappella con la « Condanna », per la quale aveva stretti i patti fin dal 1610. Di là il Morazzone passava a Torino : dipinse nei palazzi reali e fu fatto cavaliere da Carlo Emanuele I che lo aveva chiamato a sé. Delle sue opere affrescate non è rimasta che la memoria : sono rimaste invece un « San Carlo adorante la S. Sindone » nella chiesa che gli è dedicata e, oggi nella Galleria reale, una « Fulvia che sviene davanti al capo reciso di Cicerone » ed una « Lucrezia ». L' incertezza degli ultimi anni di vita del pittore non consente di seguirlo ulteriormente ; ma era doveroso trarre il suo nome dall'oblío, specialmente quando si ripensi che da un disegno di lui il Marino trasse la descrizione della morte di Adone.

★ **Una burla teatrale a Palermo nel 1815.** — Palermo nell'anno della Restaurazione offriva l'aspetto di una città divisa nelle classi dirigenti in due partiti avversi : quello dei fautori di un potere assoluto di Re Ferdinando che si chiamavano « Redinisti » poiché preconizzavano la rinascita dell'autorità regale simboleggiata in una ripresa delle « redini » del Governo, e quello dei ribelli, detti « Cronici » che erano poi i costituzionali che prendevano il nome dalla « Cronica di Sicilia » e cioè dal loro giornale, Come ricorda Agostino Gurrieri nella rivista settimanale il *Pensiero* diretta da Nino Galimberti, un gruppo dei piú notevoli fra coloro che appartenevano a questo partito ormai sconfitto, stimarono conveniente di appartarsi dalla vita cittadina chiudendosi nel piú impenetrabile isolamento, e abbandonando la vita politica. Il loro esempio fu seguíto da tre studenti — Franco, Inzenga, Agnello — molto conosciuti in quella Università per pubblicazioni di versi o prose con allusioni patriottiche. Vollero essi pure dare un addio alla vita politica e letteraria, ma un addio che destasse rumori e dal quale gli avversari uscissero con le beffe. E però i tre, immaginarono di mettere insieme una di quelle burle di grosse proporzioni che dal teatro acquistano risonanze eccezionali. Nel giugno dello stesso anno i tre studenti pensarono di comporre una tragedia per attribuirne poi la paternità a Vincenzo Monti il quale allora si trovava a Milano. Era prevedibile che le maggiori difficoltà si sarebbero incontrate nel portare la tragedia sulla scena. Ma per fortuna i tre imbroccarono in un attore della Compagnia Gaidoni, un certo Gnoccola, dall'aspetto severo e dalla voce tonante, che pareva fatto apposta per assumere le parti di attore tragico. A lui circuito con lungo lavoro, essi offrirono di fare avere da Firenze il copione, stampato ad uso degli attori, della poco nota recentissima tragedia di Vincenzo Monti intitolata « Amalarico » : capolavoro da offuscare la gloria dell' « Aristodemo » e del « Cajo Gracco ». Gnoccola finí coll'accettare, incoraggiato anche da un saputello della stessa Compagnia Gaidoni che affermò di essere a conoscenza di questo nuovo lavoro del Monti e del successo che aveva avuto a Bologna. Allora i tre amici si misero all'opera e riunendosi tutte le sere nella biblioteca privata del principe di Villafranca a compulsare storie dei Visigoti, ben presto riuscirono a stendere il canovaccio della tragedia. Piú dura fu l'opera di versificazione, ma poiché i tre avevano un'eccellente infarinatura letteraria, ed uno di essi, Francesco Franco, era anzi poeta, anche questa si poté compiere in meno di due mesi. L' « Amalarico » stampato con relativa prefazione in cui il Monti dichiarava la sua predilezione per questa sua tragedia, fu consegnato agli attori che ne furono entusiasti trovandoci ognuno la sua parte, proprio come se l'autore nello scrivere il lavoro avesse avuto in mente gli attori che ne avrebbero incarnato i personaggi. E la cosa era andata davvero cosí : non per colpa o merito del Monti che non ne sapeva nulla, ma per opera dei tre studenti burloni. Il 17 novembre dell'anno stesso la tragedia — che comprendeva non meno di cinque atti e dipanava una matassa ingarbugliatissima di passioni familiari di duelli di guerre e di stragi straordinariamente visigote, nel centro delle quali stava l'odio del protagonista Amalarico per la suocera Brunchilda, a cui si opponeva il disperato amore della stessa suocera per il genero — ebbe un grandioso successo, con l'onore di tre repliche. Il pubblico palermitano guidato in quelle sere dai « Redinisti » fu largo di plauso a questa che anche a spettatori non troppo esperti doveva immediatamente apparire come una grossa parodia. Il giorno dopo la quarta rappresentazione, un manifesto attaccato alle mura della città coronava il trionfo dei tre « Cronici » con l'annunzio che l' « Amalarico » non era di Vincenzo Monti. Il quale saputa la cosa la prese in mala parte tanto che ci volle del bello e del buono, perché s' inducesse a perdonare ai tre giovanotti. Ma la burla ebbe un'altra vittima a cui certamente essi non avevano pensato. Ci fu un professore di Pisa che si credeva autorevole critico letterario, il quale avuto fra mano un esemplare dell' « Amalarico » non dubitò non solo di attribuirlo al Monti, ma di proclamarlo superiore alle altre sue tragedie, cosí che si affrettò a darne notizia a Mad.me de Stael ed allo Schlegel....

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

COMMENTI E FRAMMENTI

Altri aspetti di Plinio il Vecchio.

Nell'ultimo numero del *Marzocco*, Giotto Dainelli, anima fervida, intelletto sagace — rievoca la memoria di Plinio il Vecchio, rammaricando giustamente che in tanta dovizia di commemorazioni, il diciannovesimo centenario della nascita di lui — 1923 — sia trascorso del tutto inosservato.

Con sintesi felice il Dainelli fa rivivere davanti a noi la nobile figura dello scienziato romano quale possiamo indovinarla dai suoi scritti e quale ce la rappresenta Plinio il Giovane nella celebre lettera a Tacito. Ma c' è anche un'altra lettera del Nepote della quale per il suo contenuto, il Dainelli non aveva ragione d'occuparsi ma di cui certo si sarebbe molto parlato, se al centenario pliniano si fosse rivolta, or sono tre anni, l'attenzione del mondo civile.

È la lettera a Bebio Macro. In essa il nipote enumera gli scritti dello zio, anche non scientifici, e dà curiosi particolari sul suo tenore di vita.

Oltre a quella vasta enciclopedia che sono i trentasetti libri della Storia Naturale (astronomia, geografia, fisica, botanica, mineralogia, zoologia, ecc.) e che soli di tutti i suoi scritti ci sono rimasti — Plinio il Vecchio aveva composto parecchie opere d'altro genere di cui il Giovane ci dà l'elenco. Un trattatello « De iaculatione equestri » dell'arte, cioè, di scagliar dardi da cavallo, arte che egli doveva conoscere molto bene, essendo arrivato al grado di « praefectus alae », il piú alto cui potesse aspirare chi non apparteneva all'ordine senatorio. Poi in due libri aveva narrata la vita di un suo amico molto ragguardevole quel Pomponio Secondo che Quintiliano reputava « longe princeps » fra i tragici latini. E in venti libri la storia delle guerre germaniche : *Bellorum Germaniae viginti*, cominciati mentre appunto in Germania egli militava.

Un sogno gli diè stimolo al lavoro. Gli apparve nel sonno Druso Nerone, morto appunto in Germania dopo averne percorso vittorioso una gran parte e lo pregò di riscattare dall'oblio la sua memoria, narrando i suoi fatti di guerra.

Altra opera storica, che fu molto pregiata dagli antichi ma di cui purtroppo nulla ci rimane — sono i trentun libri in continuazione della storia di Aufidio Basso. Andava probabilmente dai tempi di Caligola a quelli di Vespasiano, e pare fosse un lavoro coscienzioso, accurato nella ricerca delle fonti, ponderato nella valutazione delle diverse narrazioni dello stesso fatto.

Ma dopo le opere storiche vengono, nell'enumerazione del nipote, gli scritti di retorica e di grammatica. *Studiosi tres* « quibus oratorem ab incunabulis instituit et perficit » ; qualche cosa, dunque, sul tipo dei libri *Institutionis Oratoriae* di Quintiliano. *Dubii sermonis octo* ; otto libri sulle incertezze di lingua, nei quali (come si può argomentare anche da alcuni frammenti che ce ne rimangono) si annoveravano frasi e parole dubbie e si trattava dell'uso che potesse farsene. Di quest'ultimo trattato il nipote avverte che fu composto negli ultimi anni di Nerone « cum omne studiorum genus paulo liberius et erectius periculosum servitus fecisset ».

Ma come ha potuto scriver tanto e di cosí svariati argomenti un uomo tutt'altro che *otiosus*, anzi occupatissimo ? oratore ricercato, amico di principi, membro del Consiglio imperiale, e che — per di piú — non visse oltre i cinquantasei anni ?

Il nipote se lo domanda, e risponde che oltre ad alacre ingegno egli aveva un'attività davvero straordinaria.

Si alzava prestissimo : d'estate assai prima dell'alba, a notte ancora alta ; ma d'inverno al tocco, alle due, spesso addirittura a mezzanotte.

È vero però che aveva il sonno facile e poteva interrompere di tanto in tanto lo studio con pisolini che lo ristoravano.

Prima di giorno andava dall' imperatore Vespasiano — che anche lui usufruiva cosí della notte — e poi al lavoro assegnatogli.

Tornato a casa studiava daccapo. Dopo il primo cibo mattutino, leggerissimo — *ientaculum* — d'estate, se aveva un po' di tempo libero, se ne stava al sole a giacere, sentendo leggere ad alta voce, prendendo appunti e facendo estratti. Soleva dire : « non c' è libro tanto cattivo che in qualche parte non serva ». Dopo quel bagno di sole — come noi si direbbe oggi — prendeva il bagno d'acqua fredda ; poi verso mezzogiorno faceva colazione e un altro brevissimo sonnellino. Dal quale si levava fresco fresco, come se il giorno cominciasse allora, e studiava di nuovo sino al tempo di cena. — Ma pur durante la cena si faceva leggere e prendeva appunti senza posa.

Una volta il lettore sbagliò ; uno degli astanti glielo fece osservare e volle che ripetesse alcune parole. O non avevi capito ? — dimandò Plinio — Sí — O allora perché lo fai tornare addietro ? Per questa tua interruzione ci abbiamo rimesse dieci righe e piú — Tanto era parsimonioso del tempo. D'estate s'alzava da cena che ci si vedeva ancora : d' inverno quando faceva buio appena. E se — quand'era in villa — dentro il camerino da bagno non studiava ; uscitone — mentre lo asciugavano e lo strigliavano (*dum destringitur* ; noi piú dolcemente ci limitiamo alle fregagioni) voleva che gli leggessero oppure dettava.

In viaggio, libero com'era d'ogni altra occupazione, si teneva a fianco uno scrivano con le sue brave tavolette incerate, e d' inverno lo muniva di guanti perché potesse scrivere nonostante il freddo. E per non perder mai tempo, fuori di casa non faceva un passo a piedi ; andava sempre in lettiga. Anzi una volta che incontrò il nipote a piedi gliene mosse rimprovero. *Poteras, inquit, has horas non perdere*. Ecco come fece a lavorare tanto e a lasciare — oltre ai libri — anche centosessanta fascicoli d'estratti, di carattere minutissimo e « opistographos quidem » cioè scritti anche nel rovescio.

Ed ecco perché — conclude il nipote — quando mi danno dello studioso, mi metto a ridere. Io studioso ? A petto a lui sono un fior d' indolente. « *Si comparer illi sum desidiosissimus....* ».

Angiolo Orvieto.

La Veneziana a Parigi.

Rosicchiare ne' vecchi libri è, credetelo, un forte diletto : Guai però, se il prossimo conosce questa vostra debolezza ! Non passerà dí che non si senta in diritto di tormentarvi con l'una o l'altra domanda, a cui, ben s' intende, avete il dovere di rispondere, e, mi raccomando, piú presto che potete.

Questa volta è un amico che mi scrive da Roma chiedendomi se « *la Veneziana a Parigi* » commedia del Chiari, sia pubblicata. Mi piace rispondergli dal quarto piano del *Marzocco*, alle cui finestre non m'affaccio da vario tempo.

La commedia chiariana, comparsa sulle scene del teatro veneziano di Sant'Angelo il 4 novembre 1754, fu molto applaudita e ridata la sera dopo ; ma pubblicata non venne e non verrà mai per la semplice ragione (è, del resto, risaputo) che avendo avuto vento l'ambasciatore francese De Bernis e anche verificato schernirsi in detta produzione il valore dei francesi, si recò dagli Inquisitori di Stato a protestare. E neanco a dirsi, sospese subito altre repliche e distrutto il manoscritto dell'autore ; con gl' Inquisitori c'era poco da scherzare !

Peccato ! perché la commedia doveva avere realmente dei pregi, se Giorgio Baffo cosí ne pensava in un sonetto diretto all'amico suo Angelo Businello ; sonetto sinora inedito, e che levo di pianta a un manoscritto del Civico Museo Correr (1) :

O che Comedia, Pasinello mio !
questa si, se pol dir una Comedia :
La xe piena de sali e tutta brio
e no ghe xe una scena che ve attedia.
Andè anca vu a sentirla, caro fio ;
no ve stufè, m' impegno, su la sedia.
Gh' è un continuo ridicolo perdio....
Altro che un'operetta o una tragedia !
Un dialogo ghe xe che val un mondo,
e son per dir ma senza adulazion
che ai zorni mii no go sentio el segondo.
L' è una bella Comedia in conclusion,
ve digo el mio parer, e no me scondo,
no pol dir mal se non chi ga passion.

Ora il Baffo, se fu poeta osceno, fu anche critico d'assai buon gusto e sereno altrettanto ; perché dunque non gli crederemmo ?

Cesare Musatti.

---

(1) Cod. Cicogna 2395, già 1882.

BIBLIOGRAFIE

San Francesco e Giotto nel libro di un critico polacco.

La bibliografia francescana si è arricchita in quest'anno centenario di tante e tante pubblicazioni che, come quantità almeno, potrebbe superare quanto si è pubblicato in tutto il secolo. E non solo l' Italia, ma ogni paese d' Europa ha tenuto a portare il suo contributo o il suo omaggio al nostro Santo popolare e immortale.

A quest'opera cosí simpatica e cosí gradita ha voluto contribuire anche la lontana Polonia, ed ecco che ci giunge, via Londra, un volume assai elegante (1) signorilmente stampato con la traduzione inglese d' un *San Francesco d'Assisi e Giotto* del dott. Koltonski, tradotto dal polacco dal B. A. Edward Weintal, con un sottotitolo d'un gusto un po' antiquato, *l'Arte sull'altare della fede*. Il libro è pieno di buone intenzioni: esso si ripromette di far conoscere meglio l'opera di Giotto ad Assisi e in Santa Croce, commentandola e accompagnandola nel suo svolgimento.

Il fatto che un grande editore inglese abbia sentito l'opportunità di far tradurre, in una lingua piú accessibile della polacca, questo volume, può legittimamente far supporre che il libro sia per recare qualche contributo alla storia della pittura di Giotto in Assisi, e risolva o tenti risolvere qualcuno almeno dei tanti problemi che l'attività di Giotto ad Assisi ha sollevato e che non sono ancora risolti.

Ma questa è una pretesa forse esagerata: e l'autore si è contentato di illustrare e descrivere gli affreschi, come può fare una buona guida, ma volendo mostrare in qualche modo il suo entusiasmo per la città, e per San Francesco e per l'Arte di Giotto, ha sparso qua e là nel volume l'eco di cotesto entusiasmo sonoro chè qualche volta sembra un po' voluto ed involuto, come quando scrive che «le bella musica dei campi fiorenti dell' Umbria, il canto delle allodole che volteggiano su di essi, la sottile fragranza delle violette che fioriscono nei prati freschi di rugiada, sono lo spirito e il motivo principale dell'arte di Giotto».

Cotesto entusiasmo si manifesta naturalmente anzitutto per San Francesco, in una breve biografia che precede la parte, dirò cosí artistica del libro, biografia che, dice l'autore, è assai difficile, perchè la vita di San Francesco contiene tanti elementi leggendari e mistici, che una fedele ricostruzione della vera vita del Santo è quasi impossibile, nella quale affermazione non si capisce che cosa si intenda per *vera* vita del Santo, e con la quale sembra si voglia togliere ogni valore alle varie biografie, cosí antiche come moderne, tra le quali ve ne sono pure alcune che si possono dire eccellenti e anche fedeli. Ma l'entusiasmo genera spesso inconvenienti come quello di ripetere errori, e di affermare verità discutibili o approssimative, come quella che la madre di San Francesco fosse provenzale, che San Francesco anelasse al martirio, e che sia stato un grande filosofo i cui pensieri ed ideali erano destinati a cambiare la direzione degli sforzi degli uomini.

Affermazioni pericolose, come quella che dice che «il ridurre al minimo l' importanza della Chiesa come intermediaria fra Dio e l'uomo, creò quella meravigliosa base per l' individualità, sulla quale fiorirono piú tardi i piú squisiti fiori del pensiero umano», affermazione certamente assai poco francescana, e ad ogni modo alquanto vaga e indefinita.

Cosí quando si afferma che l'Arte francescana raramente cercò l' inspirazione nei libri giudaici, si dimentica o si svaluta l'opera di Cimabue e dei suoi aiuti, e si crea una «Arte francescana» che è un puro prodotto di fantasia.

Cosí la fantasia e l'entusiasmo hanno dato piú di una mano alla compilazione di questo libro, cui non sarebbe stato dannoso un po' di calma e di accuratezza, se non altro per evitare di dire che Nicola Pisano è nato a Pisa, e per risparmiare certi storpiamenti di nomi come Mugella, Masaccia, Abruzzia, Monna Liza, Alverene per la Vernia e, per finire, un Campanilla per Campanile, dei quali pure, si farebbe a meno volentieri.

A. J. R.

---

(1) Dr. A. Koltonski. St. Francis of Assisi and Giotto, Art on the altar of faith. Translated from the Polish by E. Weintal. London Sampson Low.

La Pineta di Ravenna e l'Ottocento.

La Pineta di Ravenna è il prototipo di quelle «bellezze naturali» che una recente legge, dopo lunghi periodi d' incubazione, ha assunto l' impegno di tutelare anche in Italia. Una bellezza naturale che come un monumento dei piú vetusti ha una sua storia ed una gloria antiche. Venti anni or sono in queste stesse colonne il compianto Giovanni Rosadi ci ricordava come già se ne accerti l'esistenza fra le memorie di Roma e dei suoi scrittori. I diplomi della sua nobiltà sono assai numerosi, ma basterebbe citarne due per avvertire che non ci fu bosco né in Italia né fuori d' Italia a cui poesia e storia si ricolleghino con vincoli piú solenni. Nella pineta di Ravenna avvenne l'ultimo urto decisivo fra gli armati di Odoacre e quelle milizie fautrici di Romolo Augustolo che furono irremissibilmente disfatte. Onde è lecito dire che nella pineta di Ravenna, dove avea trovato l'estremo rifugio, cadde l' Impero Romano d'Occidente. Dalla stessa Pineta «in sul lito di Chiassi» Dante trasse la sua ispirazione per l' immortale raffigurazione del Paradiso terrestre. Tanto eccezionale questo «monumento naturale» che prima di ogni altro ottenne con provvedimento a parte la tutela speciale del legislatore. È la Legge Rava 16 Luglio 1905, che ebbe appunto come relatore alla Camera, Giovanni Rosadi.

In due notevoli volumi che si occupano delle bellezze naturali d' Italia e della loro difesa — quello di N. A. Falcone (1914) che al tema aveva dato amoroso studio e lunghe fatiche, l'altro di Luigi Parpagliolo (1923) dove la sottigliezza giuridica e la vasta informazione dello scrittore offrono un compiuto trattato sull'argomento — si può trovare un accenno a questo primo provvedimento da cui hanno preso le mosse attività di studi e disposizioni di legge a favore delle bellezze naturali.

Alla Pineta di Ravenna il senatore Luigi Rava, che non soltanto ha dato il nome alla Legge ricordata, ma che fu il primo ad adoperarsi in favore di questo incomparabile «monumento naturale» ha pubblicato testé a cura dell' Enit da lui presieduto, un volumetto assai istruttivo (1), la cui pubblicazione doveva coincidere opportunamente con la celebrazione virgiliana di Mantova. È questo una specie di *corpus* che raccoglie scritti e discorsi del Rava nonché atti parlamentari e testi di Legge relativi alla Pineta di Ravenna. Per la stessa indole della sua composizione il volume non può esimersi da ripetizioni. Ma ha un valore di documento non trascurabile e serve sopra tutto a chiarire quale fu il concetto al quale l'autore si attenne nella campagna tenace conclusasi, come egli rileva giustamente soddisfatto, con la piena vittoria.

Il problema che s' imponeva a chi pretendeva che «Pineta» sul lido ravennate non si adeguasse a nome vano senza soggetto, consisteva non tanto nel preservarla dai vandalismi di usufruenti legittimi o illegali quanto nel dar libero corso alle forze della natura in obbedienza a un suo ritmo sicuro che equivale alla piú preziosa indicazione. Indipendentemente dalla buona o dalla cattiva volontà degli uomini, la Pineta ha il suo avvenire sul mare o per dir meglio sulle terre che mano a mano vanno emergendo dal mare in quel punto della costa. Fiorisce a mare e deperisce a monte. Assicurare quindi taluni «relitti marittimi» posti nella provincia di Ravenna alla proprietà del Demanio e affidarli al Ministero di Agricoltura per il rimboschimento, tale fu l'oggetto della Legge del 1905, completata poi dall'altra del 1908 che altri ne aggiunse per sottoporli allo stesso trattamento. Cosí — e non era possibile in altro modo — si è andata e si va preparando la ricostituzione di quella fascia selvosa che già fu gloria della costa ravennate fra Savio e Lamone.

A dirla ora pare una cosa da niente, ma soltanto a scorrere le notizie e i documenti contenuti nel volume di cui ci occupiamo, si ha l' idea delle difficoltà e degli ostacoli incontrati da questa impresa che voleva essere insieme di provvidenza storico-estetica e di utilità agricolo-economica, perché la bonifica va di pari passo col rimboschimento. Tutte le debolezze dell'Ottocento, giuridiche politiche e sociali, pare che abbiano collaborato ai danni della pineta di Ravenna, figurando senza distinzioni di regime nello sciagurato episodio dell'enfiteusi perpetua, che dal primo titolare s' intitolò Pergami. L'enfiteusi perpetua della spiaggia ravennate a vantaggio di costui fu concessa nel 1822 nientemeno che da Pio VII. Poiché questa enfiteusi si estendeva automaticamente ai relitti del mare, è ovvio che il presente e l'avvenire della Pineta di Ravenna erano abbandonati cosí all'arbitrio, resultato insindacabile in fatto e in diritto del concessionario, nuovo dèspota di un piccolissimo Stato costituito entro lo Stato. Gli incidenti a cui dette luogo questa fantastica condizione di cose a taluno potrebbero apparire anche piú gravi della sistematica distruzione della Pineta. Privati proprietari e perfino il Demanio si videro condannati ad abbattere fabbriche costruite in buona fede sopra il territorio enfiteutico. Ci sono voluti un po' piú di settant'anni per arrivare all'atto di transazione 30 giugno 1904 che è richiamato nel primo articolo della Legge del 1905. Nella lite quasi secolare si rispecchia cosí un aspetto tipico dell'Ottocento idolatra dei cosí detti diritti individuali, anche quando apparissero in evidente contrasto col diritto pubblico. In sostanza — e un episodio parlamentare del 1866 ne dà la conferma — da una parte i legislatori non ammettevano che si potesse dubitare del buon diritto del Demanio sulla riva, sui relitti del mare e quindi sulla pineta, dall'altra il Demanio non si decideva ad affermare in nessun modo questo suo diritto. Sí che il potere giudiziazio, nella paziente attesa di nuove disposizioni legislative che non venivano mai, continuava in una giurisprudenza costantemente favorevole agli enfiteuti. Ecco perchè ci son voluti settant'anni per restituire a Ravenna in confronto della sua spiaggia diritti vitali e comuni che non sono certo un suo privilegio.

X.

---

(1) Luigi Rava, Senatore del Regno. *La Pineta di Ravenna*, Roma [Enit] 1926.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Inglese, diplomata, praticissima Francese ed italiano cerca posto, preferibilmente in collegio. Foxwell, Harvey Road. Cambridge.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

COTONIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI

LA PRODUZIONE DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI E. REINACH DI MILANO =INTERESSA= INDISTINTAMENTE TUTTI I RAMI DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Fa vedere all'amica come si porta senza alcun disturbo il cerotto portentoso che guarisce dai reumatismi
CEROTTO BERTELLI

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 45. 7 Novembre 1926.

SOMMARIO

«**Dux**», Ermenegildo Pistelli. — **Ricordi milanesi di piano regolatore:** III. Dal 1885 ad oggi, Luca Beltrami. — **Novelle:** A. Panzini - Grazia Deledda, Luigi Tonelli. — **Ex libris:** «Voci e visioni del Settecento veneziano», Lector. — **Marginalia:** *La fortuna di Dante nelle traduzioni. — Roma e la musica. — Il Foscolo e la rivoluzione napoletana del* 1799. — *Il ritratto di Virgilio. — L'opera degli italiani per la conoscenza del Yemen. — Un bergamasco alle sorgenti del Missisipì. — Due chiese fiorentine a Roma. — Innovazioni nella stampa a Malta negli anni* 1837-39. — *Talma e Napoleone.* — **Commenti e frammenti:** Un'edizione completa delle opere di Nicolò Machiavelli, Guido Mazzoni. — **Bibliografie:** La lirica predantesca, G. S. G. — Memorie di un educatore, L. T.

"DUX"

A vent'anni Benito Mussolini andò a cercar lavoro in Svizzera. Qui in Italia eran momenti difficili per suo padre, che era in carcere per aver fracassato — e sia benedetta la sua memoria — «urne elettorali», e difficili per lui che era «tenuto d'occhio». La mamma gli mandò quarantacinque lire faticosamente raggranellate; ma quando egli arrivò alla stazione di Yverdon, erano ridotte a due lire e dieci centesimi. Per una settimana fa il manovale a Orbe (trentadue centesimi all'ora), poi, con quei pochi soldi duramente guadagnati, va a Losanna. Ma dopo un sei o sette giorni non gli era rimasta in tasca che una «medaglia nichellata di Karl Marx», la quale ad altri serviva allora ma a lui no, ad attutirgli i crampi dello stomaco. Senza tetto e senza pane. Nel libro (1) di Margherita Sarfatti (so che l'egregia autrice mi perdona la preferenza) le pagine piú commoventi sono quella lettera sin qui inedita che il 3 settembre del 1902 Mussolini scrisse a un amico, raccontandogli di quel viaggio verso l'esilio, di quei dolori, di un digiuno ininterrotto per ventisei ore, consolato soltanto da una buona orchestra che sonava davanti a un albergo di lusso. «La musica mi consolò cervello e ventre». Non ho definito queste pagine «commoventi» perché parlano d'esilio e di fame, dolori che son toccati anche ad altri. No: commuovono perché in quella lettera scritta a vent'anni dal giovane rivoluzionario, c'è già una forza, un impeto, uno stile, un carattere: c'è già un uomo di statura non comune. Quando, dopo aver scritto dubitando e fremendo «se val la pena di vivere», e poi conclude «decido di lottare» non vediamo soltanto un uomo forte, ma già intravediamo un Capo. Ho udito piú volte domandare con maraviglia: Com'è che questo figliuolo del fabbro, con pochi studi, con una prima giovinezza cosí agitata, è diventato *a un tratto* Mussolini? Ecco, il libro della signora Sarfatti, tra gli altri molti pregi, ha per me specialmente questo, di far vedere che quell'*a un tratto* è uno sproposito di chi non conosce il Duce o non ha capito nulla della sua anima e del suo carattere.

Basta leggere, per esserne persuasi, i suoi ricordi d'infanzia, poi la lettera che ho ricordata, e poi seguirlo con la fida guida, da quei giorni fino alla Marcia su Roma e a questi quattro anni di Governo. Non sarebbe quel che oggi è, se non fosse stato quel che era allora. Credo di non sbagliare compendiando cosí tutto il volume. È facile raccattar periodi in giornali d'altri tempi per coglierlo in contradizione. Ma con la buona volontà e la buona fede è altrettanto facile trovare di quella vita la linea direttiva e di quel cervello il pensiero centrale. Lo stesso si dica della cultura. Giovane e autodidatta affrontava non compendiando ma ripensando argomenti che sarebbero aspri anche per professori di filosofia: basterà leggere quel che la signora Sarfatti riferisce dallo scritto «La filosofia della forza», che è un saggio sulle idee fondamentali del Nietzsche. Egli disse una volta che in vita sua non era entrato due volte in un Museo, e un'altra che non aveva letto due pagine di Benedetto Croce.

Esteti e dotti, che non avevano un'idea dell'uomo e del suo stile, lo presero in parola. Invece, nell'una e nell'altra occasione, per chi capiva, le due frasi servivano soltanto per fare a meno di due discorsi. Voleva dire che l'Italia non deve essere la terra dei morti, sia pur gloriosissimi, e che per avviarla ai suoi destini non è indispensabile, sia detto con buona pace di Platone e di Croce, esser filosofi di professione. Due verità sacrosante.

Nella difesa che il Duce fece di sé al processo di Forlí (Settembre 1911) per i tumulti in occasione della guerra libica, si definí davanti ai giudici «un agitatore di coscienze che recava in sé i presentimenti dell'avvenire». Anche di questi lucidi presentimenti è la prova in tutto il libro. E poiché mancavano al Bissolati, non poteva tardare un distacco da lui. Felicissimi mi sembrano la definizione e il raffronto che fa l'autrice: «Leonida Bissolati, caro e chiaro galantuomo, si può accostarlo a Massimo d'Azeglio e a Benedetto Cairoli uomini che onorano un paese come bussole di orientamento e di azione idealistica, e lo rovinano nei posti direttivi di esecuzione».

In tutto il periodo di preparazione, Mussolini fu sempre guidato da quel presentimento dell'avvenire; non del suo avvenire, ma di quello della patria al quale avrebbe poi sempre conformato l'azione. Naturalmente neanche nella sua anima e nella sua coscienza la luce non si fece a un tratto; ma per gradi, e, quel che piú è notevole in tale uomo, senza salti. Verrà la tragedia della guerra, e allora la luce splenderà in pieno. Quando ancora il suo partito stava fermo contro la guerra, egli difendeva sí la nostra neutralità, ma con parole dove il «presentimento» era chiaro, poiché nell'*Avanti!* proclamava: «il militarismo prussiano e pangermanista è, dal 70 a oggi, il bandito appostato sulla strada della civiltà europea»; e nel manifesto del partito socialista, da lui scritto, il pensiero fondamentale era questo: «bisogna guardare in faccia la realtà e non pascersi d'illusioni»; e nel discorso sulla «neutralità assoluta» gli proruppe dal cuore il grido del poeta: «noi che t'amammo, o Francia». Sempre quel vigile presentimento; del quale la signora Sarfatti sa scegliere le prove con rara penetrazione. È un uomo che «a Gennaio sente nell'aria la primavera». Qui è la sua forza e la ragione del suo rapido cammino verso Roma. Nelle elezioni politiche del 1919 scriveva: «Vi annunzio solennemente che son già il deputato di Milano con ottantamila voti». Nessuno gli credé e infatti i voti furono quattromila soli. Ma in quelle del 15 marzo 1921 i voti per lui furono ottantacinquemila, senza contare la trionfale elezione anche a Bologna. La scrittrice conclude: «Le sue previsioni, come le giornate della Bibbia vanno interpretate con larghezza di tempi»

La sera del famoso discorso che il Bissolati fece alla «Scala» col coraggio d'un galantuomo, ma con la vista corta d'un democratico ormai preistorico, dichiarandosi convinto che fossero giuste e doverose certe «rinunzie», la folla cominciò, a gran voce, a chiamare in aiuto il Direttore del *Popolo d'Italia*, che pallido accigliato fremente si dissimulava in un palco di terza fila. Ma egli non voleva interrompere né parlare. Soltanto quando il suo dolore e il suo sdegno traboccarono a una piú decisa negazione dei diritti italiani etnici e storici, balzò in piedi, con le forti mascelle contratte, batté tre volte il pugno sulla sponda del palco, e fece il suo piú breve discorso, di tre monosillabi: — «No! No! E no!» — Da quella sera, rotti tutti i ponti con la vecchia Italia egli fu il Duce.

Di quanto ha dopo la Marcia su Roma, sofferto e operato per l'Italia, non è qui il luogo di parlare. Ma nessuno potrà giudicarne con serena coscienza e senza fraintendere, se non avrà letto questo libro che lo accompagna da quando tirava il mantice nell'umila fucina del padre repubblicano al giorno che creò i Fasci, e a quello che entrò Primo Ministro in Palazzo Chigi. Cosí nessuno potrà giudicare l'uomo se non abbia avuto la fortuna di vedere quella faccia romana, che ha qualche tratto duro, illuminarsi cosí spesso di un sorriso di fanciullo buono. Forse per questo sorriso in una supplica che chiedeva un po' d'aiuto per farlo studiare e che fu respinta, la sua mamma scrisse che le pareva si potesse sperar bene dal suo Benito. Ma se le mamme vedono molto, molto piú lontano vede la Provvidenza. Con quel sussidio per studiare Mussolini avrebbe corso il rischio di diventare un avvocato e di consumarsi nelle beghe elettorali della sua Romagna. Invece quella puerizia irrequieta, quella giovinezza provata dal dolore e dalla fame, quell'essersi sempre ripetuto prima di conoscerla la fiera parola del Poeta romagnolo

> — *Da me, da solo, solo e famelico*
> *per l'ertà mossi rompendo ai triboli*
> *i piedi e la mano* —

per questo è diventato il Duce. E, prova suprema di grandezza, il Duce è segno

> *d'inestinguibil odio*
> *e d'indomato amor.*

Ma vincerà l'amore: l'amore suo per l'Italia, e il nostro per l'Italia e per lui.

Roma, 28 Ottobre.

Ermenegildo Pistelli.

---

(1) Margherita G. Sarfatti, *Dux.* Mondadori ed.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

RICORDI MILANESI DI PIANO REGOLATORE

III.

Dal 1885 ad oggi.

Pochi mesi prima della caduta dell'Amministrazione Belinzaghi, determinata dalla presentazione del piano *Milano Nuova*, il Consiglio Comunale aveva preso la iniziativa di inscrivere, nel bilancio preventivo 1884, una somma per lo studio del «piano regolatore del Circondario esterno, in relazione altresí col Circondario interno»: la deliberazione, presa nel dicembre 1883, prescriveva altresí che il piano dovesse essere concretato nel termine di un anno. Il cambiamento dell'Amministrazione, pur contribuendo a dare maggiore larghezza all'impegno del piano regolatore, estendendolo alla parte interna della città, non ne ritardò la presentazione nel termine di tempo prefisso; poiché nel febbraio 1885 la Giunta Negri era in grado di sottoporre al Consiglio Comunale il piano regolatore eseguito da Cesare Beruto, reputato ingegnere del Comune, coadiuvato da giovani e valenti funzionari. Il còmpito non era stato facile, poiché lo sviluppo edilizio al di là dei bastioni si era di preferenza condensato lungo le arterie irradianti dalle sei antiche porte della città, senza preoccuparsi di riservare gli sbocchi per vie trasversali, necessarie per mantenere in reciproca comunicazione i vasti settori limitati da quelle arterie; cosicché, staccati dallo sviluppo edilizio, quei settori si prestarono piuttosto per l'impianto di officine e stabilimenti industriali, che, occupando larghe zone di terreno, obbligarono il piano regolatore ad adattarsi al fatto compiuto di una fabbricazione sviluppatasi senza alcuna direttiva o previdenza. Ad ogni modo, il piano Beruto poté sistemare la zona esterna ai bastioni con sufficiente larghezza di vedute, e praticità di collegamenti fra le arterie radiali, allacciando queste con una nuova linea di circonvallazione, destinata ad essere il perimetro della città che si presumeva avesse a raggiungere i cinquecentomila abitanti, nei venticinque anni concessi dalla legge per l'attuazione del piano regolatore: previsione che risultò superata.

Un appunto si potrebbe muovere a questa parte periferica del piano regolatore, quello di non avere riservato spazi abbastanza frequenti ed ampi, per sviluppare giardini destinati a formare, in un avvenire non lontano, delle vere oasi, in mezzo all'addensarsi delle fabbriche e l'intensificarsi della popolazione: ma non si debbono dimenticare le preoccupazioni finanziarie che costituivano un freno, non sempre previdente, nel dotare di spazi liberi la zona esterna, dove il valore dei terreni, per effetto della speculazione andava avvicinandosi a quello delle aree fabbricabili, non avendo il Comune pensato ad accaparrarsi per tempo delle ampie zone di terreno, e nemmeno ad adottare disposizioni sufficienti per esigere dai proprietari cessioni di aree e contributi nelle spese per tracciare e sistemare nuove vie.

⁂

Nel Circondario interno, il piano Beruto trovava delle difficoltà di ordine diverso: all'infuori della Piazza Castello e Piazza d'Armi, la parte della città ancora racchiusa dalla cinta daziaria non offriva il campo per svolgere nuove vie e quartieri a grandi linee: e di fronte all'ancora limitata viabilità di quel tempo — che non lasciava prevedere l'intensità dovuta alla introduzione della trazione meccanica — potevano sembrare ancora sufficienti i miglioramenti ottenuti con parziali allargamenti di vecchie vie, o con nuovi tronchi di collegamento fra queste, là dove non si avevano difficoltà ed ostacoli di fabbricati di particolare importanza, o di monumenti e pubblici edifici: la sola zona che offriva la possibilità di essere sistemata con qualche larghezza di propositi, era quella che aveva già fornito il tema per il fallito progetto della *Milano Nuova*. Stabilito che il quadrato del Castello Sforzesco doveva essere rispettato ed integrato cogli ampi fossati perimetrali, l'ing. Beruto ideò per la Piazza Castello una parziale fabbricazione, disposta a semicerchio intorno al monumento, e continuata lungo i lati della Piazza d'Armi o in modo da riservare la parte mediana di questa a giardino, allacciandola poi ad un grande viale, pure a semicerchio, avente per centro l'Arco della Pace: in tal modo, già si otteneva una organica grandiosità di linee, ed un miglioramento effettivo rispetto ai precedenti progetti della *Milano Nuova*. Avvenne però che, liberato il Castello dall'involucro delle caserme, risultasse evidente la opportunità, per non dire necessità, di dare il maggiore sviluppo possibile agli spazi a giardino, rinunciando anche alla fabbricazione parziale sull'area della vecchia Piazza d'Armi, che nel pensiero dell'ing. Beruto avrebbe dovuto costituire il collegamento fra i due emicicli, e mantenere una continuità di edifici fra la vecchia città e i nuovi quartieri esterni: cosí, il giardino ideato all'italiana nella zona mediana di Piazza d'Armi, si tramutò nell'attuale Parco, l'effetto del quale si trovò avvantaggiato dal Castello restaurato, dall'Arena, e dall'Arco della Pace. Quando si pensi che, anche dopo questa provvidenziale variante, l'area complessiva riservata al verde entro la cinta dei bastioni, compresi i pubblici giardini, risultava minore di m. 1.50 per abitante — proporzione ancora piú bassa oggidí, per la intensificata popolazione — si deve apprezzare il vantaggio raggiunto dall'Amministrazione Negri, contenendo in misurati limiti la fabbricazione della Piazza Castello, riservando attorno a questo monumento un'ampia zona di rispetto, e facendovi prospettare l'ampia distesa del Parco.

Doveva il piano regolatore Beruto provvedere anche alla comunicazione fra il centro e i nuovi quartieri a nord della città, riprendendo gli studi per l'arteria, che nel progetto *Milano Nuova* si diceva sarebbe stata «lavacro di secolari miasmi attraverso il vecchio massiccio di Milano» e nel fatto richiese la demolizione di case civili e palazzi. La direzione di questa arteria — che prese nome di Via Dante — era determinata dall'asse del Castello Sforzesco, al quale già si era fatto corrispondere l'Arco della Pace, e l'emiciclo di Piazza Castello; tracciata con tale direzione, l'arteria veniva a sboccare in un angolo della Piazza del Duomo, obliquamente rispetto alla sistemazione degli edifici che il Mengoni dispose secondo l'orientamento della Cattedrale: all'altro angolo della Piazza del Duomo, già corrispondeva l'inizio della Via Mercanti, seguendo l'orientamento dato sin dal secolo XIII al Palazzo detto della Ragione; cosicché l'innesto di questa via doveva formare inevitabilmente un angolo acuto colla Via Dante. Già l'ing. Beruto aveva tracciato questa nuova arteria, larga m. 20, colla biforcazione di Via Mercanti limitata a m. 17; e tale disposizione stava per essere attuata, quando nel corso degli accordi coll'ing. Beruto, relativi alla sistemazione delle adiacenze del Castello, ebbi a consigliare la variante di inserire, là dove avveniva quella biforcazione, un piazzale che rendesse piú facile la viabilità in quel punto. Si otteneva con ciò un ritorno all'originaria disposizione del preesistente crocicchio, detto Cordusio, dal quale diramavano le vie dirette alle sei antiche porte della città: poiché, solo colla inserzione di quel largo — al quale si conservò il nome tradizionale di Cordusio — si rese possibile, il prolungamento di Via Tomaso Grossi, ripristinando cosí la sesta arteria di comunicazione colla Porta Nuova. Fu quindi una considerazione di topografia storica, che contribuí ad aprire una piazza, in sostituzione di una semplice biforcazione di vie. Chi oggi osservi l'intenso movimento che in varie direzioni si verifica nel Cordusio, e si faccia una idea delle difficoltà che la circolazione di veicoli e pedoni vi troverebbe, se fosse obbligata a svolgersi ed a contenersi in una unica sezione stradale, della larghezza di m. 20, intravvede l'irrimediabile danno che la viabilità avrebbe subíto, se non fosse intervenuto il ritorno alla secolare condizione topografica di quel punto, centro geometrico di Milano. Non mancavano le obbiezioni alla forma assegnata al Cordusio, col perimetro elittico imposto dalle varie ed oblique direzioni delle vie che vi sboccano: ma un richiamo fatto in tempo ad un esempio consimile di piazza elittica, tracciata a quell'epoca in Madrid dall'architetto Velasco, lungo l'arteria congiungente la Piazza d'Alcalà colla Piazza S. Marciel, mi aiutò a superare le ultime diffidenze verso quella variante, provvidenzialmente introdotta nel piano regolatore che già era stato approvato.

Questo episodio meritava di essere rievocato, come esempio delle eventualità di variazioni, alle quali un piano regolatore, per quanto diligentemente studiato, si trova esposto: cosí si può comprendere come, non tutte le sistemazioni ideate dell'ing. Beruto abbiano avuto attuazione: il che non menoma il valore intrinseco dell'opera, e le benemerenze di questo funzionario del Comune, degno di essere ricordato, mentre sulla sua opera si sta per innestare, coll'intervallo di quarant'anni, il piano per una Milano nuovamente raddoppiata. Alcune delle sistemazioni vennero troppo facilmente soppresse o trascurate per considerazioni finanziarie, altre furono intralciate o compromesse dal continuo sviluppo delle linee ferroviarie e dei servizi a queste attinenti: si aggiunga che i provvedimenti relativi al problema fluviale per dotare Milano di un grandioso porto commerciale: la trasformazione della Stazione Centrale in Stazione di testa; l'adozione di una Città degli Studi, assieme ad altre esigenze sopraggiunte in quest'ultimo trentennio, portarono a modificazioni e ad ampliamenti del piano regolatore, i quali, mancato l'autore di questo, hanno potuto essere coordinati dall'ing. Pavia, già valido cooperatore dell'ing. Beruto.

⁂

Oggi ci troviamo di fronte al problema di riprendere lo studio del piano regolatore, in base alla previsione di una città di due milioni di abitanti, vale a dire il doppio circa dell'attuale: previsione che potrebbe sembrare esagerata, e lo sarebbe, se col piano regolatore si volesse troppo precisare ed individuare le zone nelle quali il notevole incremento di un milione di abitanti debba distribuirsi, senza tenere conto del fattore decentramento, che ormai esige di facilitare il deflusso della popolazione verso centri minori, o città satelliti che dir si vogliano: la soluzione deve quindi fare assegnamento sopra comode e rapide comunicazioni colle zone piú eccentriche, assicurandovi l'attrattiva di una vita meno febbrile, per non dire meno angosciosa, che non sia quella che si svolge nel centro della città. Le esigenze della vita, quali si presentavano nel 1885 all'ing. Beruto, non solo sono accresciute, ma si sono acuite con un ritmo sempre piú accelerato: il che ci porta a concludere che neppure oggidí dobbiamo escludere la eventualità di previsioni, che risulteranno variate o sorpassate. Spesso i piani regolatori urbani offrono una analogia coll'arte militare, la quale adatta ai vigenti metodi e mezzi di offesa, opere di difesa destinate fatalmente a trovarsi sorpassate da nuovi e sempre piú perfezionati mezzi di attacco. Come argutamente il Manzoni definí «la Historia, una guerra illustre contro il Tempo» che fu, cosí il piano regolatore si potrebbe considerare continua lotta contro le incognite dell'avvenire. L'esperienza del passato, di cui ho cercato di rievocare qualche esempio, ci persuade che la larghezza delle vedute deve essere sempre attiva e vigile, ma ci ammonisce in pari tempo che occorre operare nel limite di ragionevoli previsioni, adattabili alla eventualità di varianti, consigliate od imposte da imprevedibili, oltre che impreveduti circostanze. L'odierno programma di concorso per il piano regolatore di Milano chiede che sia studiato lo sviluppo di aerodromi, campi di atterramento, specchi d'acqua per velivoli ed aeroplani, il che or sono quarant'anni sarebbe stato follia immaginare; esige il collegamento della città col parco di Monza — purtroppo manomesso inconsideratamente — e colle pinete delle Groane, e i dintorni del Lambro ecc., per cui il problema essenzialmente urbano di altri tempi, viene a caricarsi di nuove e piú complesse esigenze, che non possono risolversi se non a grandi linee, ed essere attuate a gradi. Per concludere colla esperienza del passato, quanto piú un piano regolatore si appunta in lontane esigenze, ed assorbe nuovi elementi di studio e nuovi problemi, tanto piú deve avere in sé l'adattabilità a quelle modificazioni, che l'imprevedibile di un continuo divenire fatalmente ci riserva.

Roma, novembre 1926.

Luca Beltrami.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Novembre al 31 Dicembre
L. **3** (Estero L. 8)

Abbonamento annuale al **Marzocco**, con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1926 - L. 18 (Estero L. 40).

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

PAOLO REVELLI
Terre d'America e Archivi d'Italia
Volume in-8 grande, con 80 illustrazioni fuori testo e una busta contenente tre grandi tavole geografiche. . . . Lire **100**.—

RAFFAELLO BARBIERA
Ideali e caratteri
DELL' OTTOCENTO
Lire **16**.—

MARIA MESSINA
Le pause della vita
Romanzo. . . . . Lire **10**.—

MASSIMO GORKI
Gli Artamònov
Romanzo. Versione di ERME CADEI
Questo romanzo del grande russo non è ancora comparso in nessuna altra lingua. La traduzione italiana *è la prima*, ed è fatta direttamente dal manoscritto russo.
Lire **12**.—

H. G. WELLS
Kipps
STORIA D'UN'ANIMA SEMPLICE
Traduzione di VALENTINA CAPOCCI
Romanzo. Due volumi . . Lire **15**.—

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito :
A. ALESSANDRINI
IL FRATELLO DI TUTTI
Introduzione - L'italianità del Santo - La storia e la leggenda servono alla comprensione del Santo - Il silenzio - La parola - Il Santo nella legge - Il poeta - Il povero - Il penitente - L'umile - Assisi terra di preghiera - La Verna.
318 pp. 8 illustrazioni fuori testo L. 12.—

Il volume dal titolo semplice, significativo e perciò opportunissimo, con i suoi dodici capitoli che considerano il Santo di Assisi nelle sue caratteristiche, come colori diversi della stessa santità rifranti dal prisma delle circostanze, offre ad ognuno una lettura preziosa, che non è né una biografia, né una meditazione, ed è nello stesso tempo tutta la vita del Santo e la penetrazione del suo valore morale e spirituale a cui il lettore, con l'analisi e la riflessione che assurge in molti passi al tono di lirismo, viene gradatamente preparato. È facile, con San Francesco, fare della letteratura e della poesia a scapito della Santità, con colorito da dilettanti ; è difficile fare un'opera letterariamente e psicologicamente interessante con risalto sempre piú vivo e marcato della Santità.
L'Autrice ha assolto degnamente questo secondo compito.

OPERE DI GIOVANNI PAPINI
Storia di Cristo. 5ª edizione, riveduta, con illustrazioni tolte da impressioni in legno di Alberto Durer, 688 pp. . . . . . . L. 20,—
Pane e Vino. Con un Soliloquio sulla Poesia. Volume stampato su carta a mano in 8°, oltre 200 pp., 2ª tiratura . . . . 15.—
Un uomo finito. 12ª edizione, 300 pp. . . . . 8,—
Il tragico quotidiano e il pilota cieco. Novelle . . . . . . 7,—
Parole e sangue. 2ª edizione . . 5,—
Buffonate. 4ª edizione . . . . 4,—
Opera prima. Venti poesie in rima e venti ragioni in prosa . . . 5.—
100 pagine di poesia. 2ª edizione . 5,—
Giorni di festa. 2ª edizione . . 5,—
L'altra metà. 4ª edizione con nuova prefazione dell'Autore (1923) . 5.—
Crepuscolo dei filosofi. 4ª edizione . 5,—
Ventiquattro cervelli. 6ª edizione migliorata . . . . 8,—
Stroncature. Seconda serie dei « 24 Cervelli », 6ª edizione riveduta 7,—
Testimonianze. 3ª edizione . . . 8,—
Pragmatismo (1903-1911). 2ª edizione . . . . 4,—
L'esperienza futurista. (1914-1915). 3,50
Maschilità. 2ª edizione . . . . 5.—
G. Papini e P. Pancrazi. *Poeti d'oggi.* Antologia della Lirica contemporanea, 2ª edizione completamente riveduta con aggiunte e modificazioni (1924) . 20,—

NOVELLE

A. PANZINI - GRAZIA DELEDDA

« I letterati ? Buoni figlioli, ingenui la piú parte ; e per quanto forniti di imaginativa, sempre inferiori al vero.... Tutt'al piú i letterati sono come il barometro : segnano la pressione atmosferica, benché se devo dire tutto il mio pensiero, mi pare che questi poveri letterati non riescano piú con l'arte della parola a riflettere bene il mondo fantastico in cui noi viviamo ».

Veramente, Alfredo Panzini, pur cosí sentenziando (e senza troppo complicate ironie), deve fare una piccola, o grande, eccezione per lui stesso ; certo la facciamo noi, almeno per ciò che si riferisce al mondo degli adolescenti, anzi delle adolescenti. Nuova prova n' è il recente volume, *Le damigelle* (Ed. Treves, Milano), una buona parte del quale è dedicata a schizzar svelti profili di signorine, ultimo modello. Ecco dunque Sancia, studentessa liceale, ingenuamente spregiudicata e sfrontata, ingenuamente cinica ; le « tre Grazie », superbe, beffarde, crudeli ; Ginetta, studiosa e intelligentissima, ma brutta e negata all'amore ; Claretta, dispostissima a civettare con l'amico di ventura, ma ben ferma e chiusa entro un rigido usbergo di serietà, quando quello stesso le appare come un possibile, conveniente marito ; Mara, per cui il matrimonio, senza pellicce, gioielli, alberghi, stazioni balneari, ecc., insomma, senza ricchezza, è un assurdo ridicolo... C' è da stupire, come questo scrittore, che non è piú giovane, abbia potuto vedere, sentire riprodurre con tanta evidenza di bruciante verità, il mondo femminile che sta pur ora maturando. E come sembra che lo capisca, anzi lo giustifichi e approvi ! « Sarebbe ingiustizia — dice egli, una volta, a proposito delle ingenue enormità di Sancia — accusare questa fanciulla di alcuna immoralità. È la divina Provvidenza che ha già adattato nuovi organi a questa amabile creatura, affinché essa possa vivere, respirare bene, nella nuova atmosfera. Sentite la sua voce squillante ! Essa canta come la rondinella che annuncia la nuova stagione...»

Ma la nuova stagione non è propriamente per Panzini. Il quale, infatti, sente d'essere d'un'altra stagione ; e, mentre per la nuova non ha che sorrisi d' ironia, o tutt'al piú, di rassegnata benevolenza, riserba tutta la sua delicatezza e tutta la sua piú intima poesia per l'antica : quella della sua giovinezza. E qui appunto lo scrittore svela il suo sentimento, invano dissimulato dal cinismo, o da una punta di costante umorismo.

La giovinezza lontana ; il passato che piú non ritorna... Motivi eterni, che il Panzini sa riprendere con grazia delicatissima, con originalità tutta sua. — Novelle ? Se tali non potevano dirsi quelle che ci presentarono, in rapide *silhouettes* le adolescenti di oggi ; tali non sono nemmeno queste, che echeggiano la nostalgia delle cose che furono. Un vero fatto, una vera trama, che s'annodi e si svolga, quasi sempre manca : assai spesso, tutto si riduce a una passeggiata, a una visita, a un convegno, ossia a un dialogo, o a una serie di dialoghi. Ma in questi dialoghi si riflette il presente con l'ombra del passato ; vi si muovono e parlano delle anime vere ; vi fioriscono immagini, vi risuonano echi di poesia ; sicché, per quanto si voglia resistere, si finisce sempre col lasciarsi sedurre dall' incanto, che quei dialoghi, fatti piú di sottintesi e di silenzî, che di parole, esercitano su di noi. Certamente, codesto metodo (se metodo propriamente può dirsi) è messo a dura prova, quando si tratti d'un lungo componimento : perciò i romanzi panziniani, chi piú chi meno, fanno tutti sentire il difetto di costruzione, e sembrano sbriciolarsi nel frammentario ; ma, quando il componimento è breve, il difetto non appare, anzi nel difetto si riconosce lo speciale *cachet* dell'arte panziniana. E in ultima analisi, ci si convince come l' invenzione non sia proprio indispensabile alla creazione d'un'opera d'arte, e si possano creare capolavori apparentemente con niente.

Io sono incline ad ammettere che *Noretta*, la gemma di questo libro, sia assai prossima al « piccolo capolavoro ». Anche qui, non si tratta che d'una visita alla casa di Noretta : di colei che, ancora fanciulla, fu amata dallo scrittore (« Meglio era sposar te, bionda Maria ! ») ; ma, per questa visita, ecco la giovinezza splendente che, rievocata, magicamente ritorna, non foss'altro per qualche istante ; ecco la casa degli avi e il passato lontano ribrillare alla fantasia, o piuttosto al cuore del deluso dalla vita ; ecco, di fronte al mondo di oggi, egoista e caotico, il mondo di ieri, la famiglia di ieri, la sposa, la donna, di ieri, fondamento di tutto ciò ch' è sano, giusto, degnamente duraturo. « Un'antica casa è crollata molto lontano di qui. E Noretta la rifà. Ella ripete gli antichi riti, ama il compagno della sua vita, alleva i suoi figli nel Signore, è parsimoniosa, è prudente, è vigilante. Ella non sa : ma ogni suo gesto è una consacrazione della vita. Ella è la piccola lampada, ma non si spegne. Pura e vigile come l'olio di uliva ». Essa è la limpida sorgente della felicità. E che cos' è la felicità ? « Sensazione di silenzio e di pace è la felicità. Nulla si sente se non fluire la pace interiore, cosí come mormora il velo argenteo delle acque del ruscello sul fondo tranquillo. Questa è felicità ».

Ma in *Noretta* è ancora qualcosa di piú : qualcosa che, qua e là, si ritrova in altre novelle della stessa raccolta. Il senso del mistero e dell'*al di là*. Aspramente e cupamente satirico in *Una gita all'altro mondo*, angosciosamente ironico ne *L'orologio di San Pasquale*, in *Noretta* è piú propriamente dolce-amaro. Poiché Panzini ha un bel dire e pensare che egli non crede né può credere, com' è di fatto ; e tuttavia... « Invece mi interessa il viaggio di quella piccola nave guidata dall'angelo del Signore, che raccoglie le anime buone e le porta alle rive beate dove attende il gran Giudice sopra il trono gemmato. Quella nave non naviga piú ! Ma che vuole che importi a me del suo giudizio e della sua condanna, egregio signor pretore ? A me importa quello che dirà il Signore che siede sul trono gemmato. Per secoli e secoli gli uomini hanno aspettato il prodigio, e prepararono il trono al Signore. Ma Esso non è venuto, e non verrà piú ». Gli è che « nonna Matilde mi aveva insegnato quelle fole come cose vere. Io sapevo ora che erano fole, *ma le amavo piú di tutte le cose vere* »...

⁂

Sí, Panzini si ripete. Certi atteggiamenti, certe situazioni, certe meditazioni, certe conclusioni, tornano con insistenza. E Noretta è un po' Genevra dei *Guanti bianchi*, cosí come questa è un po' la piccola, indimenticabile protagonista della *Pulcella senza pulcellaggio*. E talvolta il sorriso, piú che spontaneamente sbocciato, è evidentemente sforzato ; e ogni tanto, le pagine scorrono un po' svagate... Ma, in coscienza, quando dopo esserci astenuti dalla lettura di questo scrittore appena per un semestre, ritorniamo a lui, siamo lietamente sorpresi dalla malía, con cui egli sa ancora riprenderci e incatenarci, e dobbiamo riconoscere una volta di piú la sua evidente eccellenza. E allora, a che indugiare sui difetti, quasi inevitabili, specialmente quando si è prodighi di lode con tanti altri, cosí inferiori a lui ?

Qualcosa d'analogo potrebbe dirsi per Grazia Deledda.

Un critico, apparentemente giusto, saprebbe pur mettere in rilievo le molte novelle, scialbe, frettolose, persino comuni e quasi anonime, evidentemente scritte per commissione, fra quelle raccolte nel novissimo libro, *Il sigillo d'amore* (Ed. Treves, Milano). Ed egli potrebbe, a tal proposito, anche sostenere che la Deledda riesce assai meno nella novella che nel romanzo, appunto perché, di fronte alla sua materia, ella non è artista di fulminea penetrazione e conquista, ma di lento avvicinamento. Di fatto, essa ha bisogno di molte pagine, di molti episodî, ossia di molte pazienti, graduali escavazioni, per giungere finalmente al cuore de' suoi personaggi, e quivi scoprirvi qualche universale verità.

Ma io non amo codeste apparenti giustizie. Io preferisco, in questo caso, mettere da parte le novelle scialbe, frettolose, comuni, convinto che gli stessi grandi scrittori si sieno dovuti sommettere non di rado alle pratiche necessità, e che poi, in fondo, essi stessi non sappiano, quando scrivono, se ne uscirà un'opera mediocre o un capolavoro ; e raccogliere, invece, le novelle felici, meditate e originali, vive e colorite : quelle insomma veramente *deleddiane*. Ammirando il magnifico manipolo di spighe gonfie e mature, si ha tutto il diritto, anzi il dovere, di dimenticare le spighe magre e isterilite.

Il portafoglio, *Deposizione*, *La tartaruga*, *Il nemico...* : ecco le belle spighe. — Acqueforti potenti : anime torbide, prese dalla follia della colpa e del delitto, messe a nudo con crudeltà, e insieme con pietà profondamente cristiana. Ché il peccato è sentito come una sofferenza, un martirio, e nello stesso tempo, come il fomite d'una redenzione e purificazione piú alta ; o come il frutto d'un antica maledizione, condizione a sua volta, che non esclude, e quasi richiede, sentimenti collaterali, squisitamente umani. — Acqueforti : e alle tenebrose coscienze, indagate e scavate appassionatamente, corrisponde il paesaggio, fantastico e brullo, l'ambiente, miserabile e oscuro ; corrisponde la stessa atmosfera, la cui luce appare livida e spettrale.

Gli è che una grande ombra è proiettata su queste novelle : quella della morte. Anche là, dove il suo nome non viene pronunziato, è presente : paura dell' ignoto, rimorso della coscienza, tenerezza nuova d'amore per la piú bassa creatura, magari per una tartaruga. In *Viali di Roma*, con la cosa c' è anche il nome : e sfilano, dinanzi a noi, tre cortei funebri, cosí semplici, cosí tragici...

Ma, fra tutte, mi piace e commuove *Piccolina :* la storia del servo che lungamente, in segreto, amò la padrona insensibile e interessata. Del servo che, per tanti anni, rimase fedele al suo posto, sopportando in silenzio ogni umiliazione, pur di poter respirare l'aria della padrona, e berne le parole, e ammirarne la figura, come il devoto l' immagine della Madonna. Del servo, che tenne i conti di casa in perfetta regola, ma dimenticò sempre di segnarvi il prezzo dei fiori, che ogni giorno, immancabilmente, faceva trovare in tavola, omaggio silenzioso e ignorato della sua umiltà appassionata ; e che finalmente, quando proprio sta per morire, osa pronunziare il nome adorato della padrona.

Qui, veramente, si ritrovano le migliori qualità dell'arte deleddiana : rude, quasi selvatica in apparenza, ma in realtà schiva per delicatezza, ricca, come poche, di sentimento e umanità. Arte, che, per analogia, mi ricorda la calunniata cornacchia, alla quale la stessa Deledda sa dedicare, in un componimento compreso in questa raccolta, pagine cosí stranamente commosse : « Da te ho tratto argomento di poesia ; da te che sei, dopo il corvo, l'uccello piú malvagio e sgraziato ; la cornacchia nera : ma sei anche l'uccello che, dopo l'aquila, ama stare piú alto di tutti ; la cornacchia dei campanili... »

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

"Voci e visioni del Settecento veneziano „

Nel recente volume di Giuseppe Ortolani intitolato *Voci e visioni del Settecento veneziano* (1), i primi tre capitoli, « Venezia nel periodo goldoniano » — « La Venezia dei viaggiatori nel settecento » — « Un romanzo satirico a Venezia nella metà del settecento », valgono come tre risposte date ad una sola domanda : « Che cos'era Venezia verso la metà del Settecento ? »

Tre risposte — che si completano e s' illuminano vicendevolmente — a una domanda che non ha nulla di comune con le piccole curiosità dei rievocatori minuziosi a cui riesce sempre chiaro il frammento, senza che dall'analisi piú minuziosa si riesca mai a nessun costrutto di sintesi. Se c' è periodo di storia civile e politica nel quale pregiudizio e prevenzione abbiano spadroneggiato per arrivare alle piú opposte conclusioni, questo è proprio il veneziano di quella metà del Settecento posta fra i ricordi non ancora spenti di una grandezza che si era imposta al mondo e una fine che doveva poi rimanere come esempio di ignominia nella storia dei governi. L'equivoco settecentesco in nessun luogo apparisce cosí ingannevole come a Venezia. Prima che con qualche severità di indagine si fosse ricercata la vera fisonomia di Venezia, questo Settecento veneziano e goldoniano a volte appariva come una festa perpetua — festa aggraziata e temperata da musiche e gesti in sordina — a volte come una prigione da cui si potesse uscire soltanto per il Ponte dei Sospiri a trovar nella morte l'oblío del piú atroce incubo. A raccontarci quella storia pareva che si fossero date convegno le romanticherie di tutti i colori.

« Decadenza » : parola che suona condanna senza appello e che si esonera dall'additarci i modi e i gradi del declinare. Come se non ci fossero tramonti che valgono e superano mediocri aurore di giorni mediocri.

Nel primo capitolo di questo libro che porta i segni di una elaborazione di decenni, che piú coscienziosa e profonda sarebbe difficile immaginare, il problema delle vere condizioni di Venezia nel periodo che l'autore chiama goldoniano, è risoluto nei suoi piú diversi elementi — che vanno dalla politica alla religione, dall'arte al costume, del clima morale all'abito mentale, dalla cultura alla moda — in poche pagine dove forse non c' è una frase sola che non corrisponda a vaste ricerche e ad accertamenti sottili. È un metodo realistico agli antipodi dalle romanticherie e che imponeva una separazione netta fra indagini analitiche e sintesi.

Infatti in questo capitolo e anche nel successivo le note e aggiunte, dove si precisano ricerche e accertamenti, occupano un non indifferente numero di pagine. Contributo alla cultura di cui non ci sarà studioso che non voglia essere grato all'Ortolani.

Il criterio comparativo che qui si segue ci dimostra in sostanza che la « decadenza » di Venezia nel periodo goldoniano permetteva tuttavia alla città di fare eccellente figura nella vita pubblica e privata del mondo contemporaneo. Corruzione ? Frivolezza del costume ? Scetticismo, a certi effetti, invadente e dissolvente ? Ma queste sono malattie del secolo. Gli è che a Venezia presero vivacità di colori e risonanze di toni cosí caratteristiche che, soprattutto ai forestieri, dovettero parere cose nuove. Arriviamo cosí ai « viaggiatori », i quali è fatale che secondo il particolare temperamento moraleggiassero nelle direzioni piú diverse.

Il controllo della vita veneziana effettuato per mezzo dei viaggiatori stranieri può riuscire dei piú fallaci. Un esempio basterà per tutti : quello del presidente De Brosses. È possibile che a un libertino di quella specie, dotato di una fantasia quasi inesauribile nell'argomento, dobbiamo affidarci a occhi chiusi per imparare quali fossero i costumi delle donne veneziane ? Il libertino le ha messe tutte in un mazzo, se non altro per alzare il tono delle avventure nelle quali, probabilmente, di « *dupe* » non c'era che lui. L'esagerata fortuna di quelle lettere e di equivalenti prodotti letterari ha fatto troppo spesso dimenticare informatori piú modesti ma assai piú veritieri e non meno penetranti come quell'abbé Richard che a Venezia e alla vita veneziana ha dato un posto eminente nei sei volumi della sua *Déscription d' Italie*. Siamo grati all'Ortolani di averlo rimesso in circolazione togliendolo dalle penombre nelle quali lo avevano confinato concorrenti di troppo brio. Non meno utile è l'esumazione di quel romanzo satirico dovuto a un altro abate, a Zaccaria Seriman, dove con la scusa di raccontare i « Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi ed al paese delle scimmie » il costume e la società del Settecento veneziano sono studiati e deplorati col tono del moralista che qui non può non avere un po' del *rustego*.

Quali sono i connotati significativi e piú intimi della donna in questo momento singolare della vita veneziana ? Non delle donne che potevano avvicinare i forestieri che si davano alla bella vita, ma appartenenti a quel tipo normale di ragazze e di spose di cui discorre l'abate Richard : « Credo, che non ci sia paese del mondo dove le donne sieno piú amabili, dove abbiano tanta presenza di spirito, tanta penetrante prontezza che le mette in grado di cogliere le caratteristiche di quelli coi quali si intrattengono e di dir loro le cose che piú convengano e piú li interessino ». Probabilmente è accaduto a Venezia della metà del Settecento ciò che accadde a Parigi nella seconda metà del secolo decimonono. Per una « *parisienne* » di Becque, i provinciali e i lontani ingenui credettero che nove decimi delle parigine fossero cosí.

Nel Settecento si disimpiglia dai gravi legami secenteschi di forme ed anche di spiriti quella donna che ci pare tanto piú « moderna », se per poco riusciamo a non lasciarci sopraffare dalle prevenzioni che arte e letteratura hanno fatto a gara a ribadire. In mezzo alla frivolezza ed anche alla corruzione del Settecento sentimentale e sensuale si preparano e maturano tipi femminili di dedizione totale, di devozione sublime, di adorazione senza limiti. È il fenomeno avvertito in Francia dai Goncourt. Nel noto libretto *L'amour au XVIIIème siècle*, a corollario di una diffusa pittoresca diagnosi di tutte le miserie e di tutte le menzogne dell'amore settecentesco, ecco le quattro passioni, rese quasi sacre dal grado di intensità che parve cosa nuova e riuscí talvolta a dar vita ad opere d'arte inconsapevoli, come le « Lettere » di Aissé o di Julie de Lespinasse. Qualche cosa di simile sembra all'Ortolani di intravedere anche nella Venezia del Settecento. È un motivo che torna piú volte nelle pagine di questo libro e tanto piú ci pare al suo posto quando richiami l'amore di Giustiniana Winne e l'ardente suo carteggio col Memmo dove è tutta la violenza di una passione incontenibile e insieme tutta la delicatezza dell'anima femminile. Nei primi casi della vita di costei e nelle vicende del suo amore non è difficile scoprire singolari affinità con la storia dolorosa di Aissé. Ma l'Ortolani ha il buon gusto di accennare, senza appoggiature.

Ma già il Teatro di Goldoni, cosí com' è, par che si presti assai bene ad una valutazione ottimistica della salute morale di Venezia settecentesca. È un'osservazione ovvia alla quale non sarà male tornare. Si faccia pure la parte che le spetta al carattere bonario e indulgente dell'autore. Ma non basterebbe quel suo teatro, cosí « sano » anche per ammissione di chi si ostina a contestarne gli attributi geniali, per intendere che la vita da cui direttamente proveniva, godeva, essa pure, di eccellente salute ?

Su questo teatro a proposito di due autentici capolavori « La locandiera » e le « Baruffe chiozzotte » troviamo nel libro dell'Ortolani pagine dove lo stile si piega a definizioni incisive. « Mirandolina è la donna viva del settecento, la donna veneziana, la donna di tutti i tempi di tutti i paesi, trasportata all'aria e al sole. Il sangue le colora il volto di eterna giovinezza.... ». Con le « Baruffe chiozzotte » il Goldoni crea il grande capolavoro comico popolare « esaltando senza parere, le passioni e le virtú di un popolo, di un popolo primitivo, e quindi un po' rissoso, ma veramente onesto ». Nelle « Baruffe chiozzotte » è una delle piú belle scene d'amore di tutti i teatri. Ma se il riavvicinare una commedia all'altra potrà essere utile al fine di cogliere e di interpretare alcuni atteggiamenti di questo Settecento troppo dimenticato — è per avvertire ancora una volta la lontananza da ogni leziosità di degeneri e languidi *marivaudages*, qui sarebbero venuti a proposito gli « Innamorati » — non si può dimenticare che la locandiera è un tipo a sé. Né l' Ortolani lo dimentica. Donna veneziana sí e del Settecento, ma anche donna di tutti i tempi e di tutti i paesi. Io riesco benissimo ad immaginarla coi capelli tagliati e le sottane corte, campione di un femminismo *sui generis* che usa ed abusa dei mezzi di cui dispone per vincere la sua battaglia. È deplorevole che una tradizione scenica determinata dal desiderio di semplificare ed anche dalla fisima di lasciar sola fra gli uomini la protagonista per darle piú forte rilievo, abbia fatto sí che nella rappresentazione della commedia fossero soppresse le due comiche. Non sono affatto d'accordo con l' Ortolani che le giudica elementi caduchi, note accessorie di costume. Anche quelle due donnette combattono la loro battaglia ma con piccole armi, proporzionate alla statura. È son messe lí a fare intendere la differenza che corre fra il genio della seduzione femminile e la mediocrità di un rozzo istrionismo. Basterebbe il contegno che Mirandolina tiene in confronto delle due « colleghe », quelle sue brevi parole dove è un po' di compassione ed anche un po' di disprezzo, per avvertire che l'episodio delle comiche ha un suo valore anche agli effetti di precisare sempre meglio il carattere della protagonista. Ciò che trovo rilevato nel modo piú persuasivo da Guido Mazzoni in una sua recente introduzione alla « Locandiera » della Collezione « Italica ».

Per l'una e l'altra commedia l'Ortolani prodiga dati di storia interna ed esterna, ricorda fortuna e giudizi. Ci sono tutti gli elementi per un'antologia dove non mancherebbero gli spropositi. Fra i quali un posto eminente dovrebbe esser concesso alla sentenza di Grimm che rimproverò all'autore di non aver trovato la piú logica conclusione della commedia nell'espiazione di Mirandolina presa a sua volta da irresistibile amore per il cavaliere. Tanto per farne una « civetta punita » e rimanere cosí nelle sagome della tradizione teatrale.

Altri capitoli — e sono « voci » che conferiscono all'armonia del volume — riguardano Gaspare Gozzi, sintomo eloquente di sano venezianismo settecentesco e tanto piú significativo in quanto lo scrittore con tutte le sue buone qualità, si voglia o no, rimane nell'arte e nella letteratura una figura di secondo piano. Un capitolo è dato infine alla « spia » Casanova. Qui l'ispirazione viene dall'indignazione. E se qualcuno vorrà dolersi che la critica assuma il tono della requisitoria, si consoli pensando che per troppo tempo la storia e la biografia dell'avventuriero hanno preso, piú o meno inconsapevolmente, il tono apologetico.

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1926.

Lector.

MARGINALIA

★ **La fortuna di Dante nelle traduzioni.** — Ottima accoglienza merita la fatica di Giuliano Mambelli per la compilazione di una bibliografia dantesca (nel Vol. XXVII del *Giornale Dantesco*) riguardo a « Le traduzioni della Divina Commedia e delle opere minori ». Vi sono registrate 928 pubblicazioni che, opportunamente classificate, valgono a testimoniare della fortuna di Dante presso tutti i popoli del mondo. E ciò serve non soltanto a stabilire, nelle diverse letterature, una precisa cronologia del culto dantesco, ma anche a graduare quel culto rispetto ai tempi e alle singole opere del nostro massimo poeta. Cosí vediamo che, in fatto di traduzioni, il primato spetta, quanto alla « Divina Commedia », ma limitatamente all' « Inferno », alla letteratura spagnuola, con una versione del 1515, laddove la Germania volle esordire nel culto dantesco con la traduzione del « De Monarchia », che è del 1559. Per una traduzione completa della « Divina Commedia » bisogna scendere, invece, di due secoli, e precisamente agli anni 1767-69, quando venne in luce la versione di Laberécht Bachenschwanz, dedicata a Caterina di Russia. Assai piú sollecita fu la traduzione francese, apparsa fin dal 1596-97 per le cure dell'abate Grangier. Al contrario, fu piú lenta la penetrazione in Inghilterra, dove i traduttori cominciarono a cimentarsi nei singoli episodi prima di pubblicare una versione completa. Quella piú popolare, e che ebbe numerose ristampe, risale al 1814, conquistando subito larga simpatia, come si vede anche da una recensione del Foscolo nell'*Edinburg Review*. Infatti il compilatore non si è limitato ad una semplice enumerazione delle varie edizioni, ma ha aggiunto, alle piú notevoli, indicazioni bibliografiche preziosissime. Queste valgono a documentare l'intensità del culto inglese, anche se iniziato piú tardi; il quale, del resto, risulta a prima vista dal catalogo, per il fatto che delle 928 edizioni registrate, 260 spettano alla sola Inghilterra. È anche interessante constatare che i numeri 639-801 appartengono alle minori letterature, come la norvegese, l'islandese, la finnica, l'armena, l'etiopica, la siamese. Quanto poi alle letterature dell'estremo Oriente, non è piú il caso di suscitare la meraviglia dei nostri lettori, dopo quanto ebbe a scrivere, in queste stesse colonne, Alberto Castellani a proposito della « Commedia in giapponese ». Piuttosto è curioso rilevare la fortuna delle versioni dialettali, dalla prima in milanese di Carlo Porta (1821) all'ultima registrata, che appartiene al dialetto siciliano e all'anno 1904. Ci piace ad ogni modo di portare un contributo all'aggiornamento di questa diligentissima compilazione additando una traduzione completa della « Commedia » che sebbene dati da piú di trent'anni non si trova qui, né in alcun altro repertorio del genere. Ne dà notizia la *Revue de Littérature comparée* (Ottobre-Dicembre 1926). Ci fu dunque un abate Borné curato di Palaiseau che non solo in sette anni ha tradotto in versi l'intera « Commedia », impiegandone tre alla traduzione dell' « Inferno », due a quella del « Purgatorio » e altri due alla traduzione del « Paradiso », ma si è fatto stampatore e legatore della propria opera portata a compimento nel 1890. La prefazione di questa introvabile traduzione è dovuta alla signora Amable Tastu, donna di lettere e poetessa, allieva di Fauriel e tutta presa dal culto di Dante.

★ **Roma e la musica.** — In un rapido e sapiente *excursus* sulle glorie musicali di Roma Camille Bellaigue (*Revue Des Deux Mondes*, 1º Novembre 1926) dopo aver toccato della musica sacra — canto gregoriano, canto palestriniano — ricorda come anche il genere teatrale e drammatico vi si affermasse con l'opera di Emilio dei Cavalieri. Essa prelude a quel periodo di musicalità intensa che appartiene alla Roma dei Barberini sotto il pontificato di Clemente VIII che uscí dalla loro famiglia. Allora si dettero le prime Opere romane di cui il Cardinale Rospigliosi, il futuro Papa Clemente IX, non disdegnava di essere il poeta o il librettista. In questo ambiente si formò la passione musicale del Mazzarino che, come è noto, fu intendente del Cardinale Antonio Barberini, alla famiglia del quale rimase legato da affetti di viva riconoscenza, come poté dimostrare accogliendo a Parigi e colmando di favore i Barberini quando essi dovettero ripararvi per le persecuzioni di Innocenzo X. Questa sua passione musicale il Mazzarino trovò modo di sfogarla dopo che ebbe conquistato in Francia i piú alti fastigi del potere chiamando da Roma i piú rinomati artisti compositori ed esecutori. A lui fu dovuta la rappresentazione dell' « Orfeo » di Luigi Rossi del « Serse » del Cavalli e di altre opere. Se in certe fughe del Frescobaldi par che echeggi tuttavia taluno dei terribili accenti di Michelangiolo, sarebbe suprema ingiustizia di non ricordare l'ultimo dei classici romani, quel Muzio Clementi vissuto tra le seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento che può vantare nientemeno che la ammirazione di Beethoven, il quale non vedeva in lui soltanto il tecnico eccellente, ma l'artista dalla profonda ispirazione capace di dar vita ad opere di commovente bellezza. Roma fu anche la materna accoglitrice dei maggiori musicisti dell'Ottocento. Nessun tedesco dopo Goethe si è fatto romano come Mendhelsson che nelle note lettere ha lasciato testimonianza indimenticabile di questa sua adorazione. Anche sulla giovinezza di Gounod, Roma ha impresso un solco incancellabile. Invece al fascino di Roma è rimasto chiuso lo spirito incurabilmente romantico di Berlioz. A Roma dove egli sperava di poter « lasciare le sue ossa » venne e tornò per lunghi soggiorni colui che era pur stato definito « l'infaticabile vagabondo ». Nella storia dell'arte e della vita di Franz Liszt, Roma ha un'importanza di prim'ordine. Fra le benemerenze musicali di Roma, l'articolista ricorda il « Codice della Musica Sacra » dovuto a Pio X, dove i diritti e i doveri della musica della Chiesa hanno trovato la loro piú perfetta definizione.

★ **Il Foscolo e la rivoluzione napoletana del 1799.** — Dopo lunga esitazione Antonio Boselli opportunamente si è risolto a dare in luce, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, la sua traduzione dello scritto inglese del Foscolo sulla rivoluzione napoletana del 1798-99. E la ragione della sua esitazione era quella stessa che accennò alcuni anni or sono, pubblicando nel « Giornale storico della letteratura italiana » alcuni saggi di quel medesimo scritto foscoliano. « Tutti sappiamo — scriveva —, per i frequenti lamenti che il Foscolo fa nelle sue lettere, attraverso quale doloroso calvario egli giungesse al testo inglese dei suoi articoli, e quanto ne fosse scontento e quanta scarsa fiducia sia quindi lecito a noi riporre in tali testi come genuina espressione del pensiero di lui ». Tuttavia, poiché è ben scarsa la speranza che si riesca a trovare il testo, « vero » — cioè francese — degli scritti pubblicati dal Foscolo nei periodici inglesi, era bene che non rimanesse piú a lungo sconosciuto agl' italiani uno studio senza dubbio assai importante di questo grande scrittore; studio, del resto, difficilissimo a leggersi anche nel testo inglese, del quale non si conosce fin qui che un solo esemplare. Questo si trovava fra le carte già appartenute al grande clinico parmigiano Giacomo Tommasini, a cui il Foscolo stesso l'aveva inviato in dono con un biglietto autografo. Oggi l'esemplare si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma, dove costituisce un « frammento » — come il Foscolo stesso lo definiva nel biglietto al Tommasini — di quella « storia delle rivoluzioni d'Italia dell'anno 1796 », che il grande esule si proponeva di scrivere. Il saggio che ora ci interessa fu certamente scritto durante la rivoluzione napoletana nel 1820, come appare da un'avvertenza che si legge dopo il titolo ed anche dalla conclusione dello scritto. Osserva infatti il Foscolo che l'origine della disgrazia di Nelson fu il diritto assunto, allora, dalle forze belligeranti di intervenire con imposizioni nel governo domestico di Stati stranieri. « E poiché — egli aggiunge — questa pratica è ora adottata come la base della legge internazionale in Europa e sta per essere posta in piena esecuzione (si applicava allora il principio dell' intervento da parte delle Potenze della Santa Alleanza), era forse necessario fermarsi a considerare le conseguenze che vent'anni addietro essa produsse a Napoli ». Veramente il Foscolo fa ricadere gran parte delle responsabilità in quella cruda reazione alle influenze della notissima Lady Hamilton, sulla quale egli ha voluto lasciarci un giudizio completo nelle pagine che servono di conclusione allo scritto. L'ultimo episodio sul quale il Foscolo s'indugia è la tragica fine di Francesco Caracciolo, del cui supplizio Lady Hamilton fu testimone oculare. Di lei, dunque, cosí scrive il Foscolo: « Le sue doti fisiche e intellettuali avevano spinto costei a lottare fin dalla sua prima giovinezza per elevarsi con quei mezzi, ai quali deve inevitabilmente ricorrere ogni individuo, la cui ambizione sia infinitamente al di sopra delle proprie circostanze. Essa era stata da prima una domestica a Londra; piú tardi una ragazza da marciapiede, perduta alla virtú: infine, priva di pudore, essa prestò le meravigliose bellezze della sua persona come modello alle accademie dei pittori, finché divenne la concubina di un giovane militare; e non appena si fu sollevata dalla miseria essa diede libero sfogo a quella sfrenatezza che la portò piú tardi attraverso affanni, lussuria e umiliazioni alla tomba in quella stessa disperata indigenza nella quale era nata. Il suo amante, oberato dai debiti, la vendette a Sir William Hamilton, uomo già avanzato negli anni e ambasciatore a Napoli.... Entrò nelle grazie della regina e i costumi dell'una e dell'altra strettamente si assimilarono..... Fu giudicata (e forse non ingiustamente) una moglie adultera; poiché la gioia dello spargimento del sangue non tenta il sesso debole senza la totale depravazione dei due migliori istinti della sua natura, il pudore e la pietà, dei quali le donne sembrano essere liberalmente dotate, affinché, divenendo tenere spose e madri, possano ammansare la ferocia degli uomini ».

★ **Il ritratto di Virgilio.** — Le pagine che su questo argomento pubblica oggi *La Lettura* sono le ultime che un suo assiduo collaboratore, il compianto Carlo Pascal, abbia scritto. Esse rivelano, come sempre, l'abilità di quell'appassionato studioso dell'antichità classica nel divulgare piacevolmente i resultati delle sue ricerche. Le stesse doti si apprezzano in questo riuscitissimo saggio di iconografia virgiliana. Il tema è particolarmente interessante perché, per la grande fama che ebbe il poeta fino dai tempi suoi, le sue immagini furono riprodotte dappertutto, in opere di pittura e di scultura. Ma se non v'è alcun dubbio che l'antichità conoscesse le sembianze del famoso cantore dell'Impero, è anche vero che la notorietà stessa di quelle sembianze, rendendo inutile sotto i singoli monumenti le indicazioni del nome, abbia potuto contribuire a farle cadere a poco a poco in oblio. Sicché quando, nel primo Rinascimento, le arti figurative tornarono ad ispirarsi a quel tema si erano del tutto perdute le tradizioni del vero ritratto di Virgilio. È quanto si vede, fin dal 1220, nel monumento che Mantova innalzò in onore del poeta. È del tutto escluso che quel monumento, che si vede tuttora in piazza Dante, riproduca un'opera piú antica; l'artista ha lavorato secondo la sua immaginazione, ed ha raffigurato il poeta seduto, come nell'abside di un tempietto, con le mani poggiate sul volume aperto, coi grandi occhi che sembrano fissare lontano. Cosí, ignorando il vero ritratto, gli artisti del Rinascimento, con accorato desiderio cercarono di indovinare e quasi ricostituirne le fattezze; e lo rappresentarono in busti, in gemme, in medaglie, avendo unica base a codeste ideali ricostruzioni i pochissimi elementi forniti sopra i suoi tratti fisionomici dagli antichi biografi, e specialmente da Donato. Accanto a questa prima fioritura di immagini, che potremmo chiamare realistiche, se ne ebbe nel Rinascimento una seconda, in cui prevalse la tendenza e quasi il bisogno di idealizzare la figura del grande poeta, dandogli fattezze verginali e, per dir cosí, apollinee. E già nelle monete mantovane del secolo XV si vede una figura di profilo classico, coronata di alloro. Ma dopo avere accennato a queste bizzarrie degli artisti, nel corso dei secoli, ci avverte il Pascal che è possibile ritornare ormai ad una genuina tradizione iconografica. In questo senso, ha grande importanza un mosaico ritrovato in Tunisia nel 1896. Si tratta di un mosaico scoperto fra i ruderi di un'antica villa, e che decorava il suolo di un « tablinum » insieme con altri due mosaici che erano nelle stanzette laterali. Quello centrale rappresenta il poeta vestito di un'ampia toga bianca, con i bordi azzurri, seduto di faccia, tra due Muse, cioè la Musa della Storia e la Musa della Tragedia, con un rotolo di papiro spiegato sulle ginocchia. È questo, con tutta probabilità, secondo le conclusioni del Pascal, il ritratto autentico del grande poeta mantovano, e cioè copia dei ritratti che, indubbiamente, fin dall'epoca che egli era ancor vivo, e specialmente poco dopo la sua morte, si erano sparsi in tutte le città dell'Impero. Ed appunto a pochi anni dopo la sua morte si può verosimilmente far risalire il mosaico, come risulta dagli elementi artistici di esso, dalla sobrietà e dal vigore della composizione, dal genere stesso dei caratteri scritti sul papiro.

★ **L'opera degli italiani per la conoscenza del Yemen.** — Se in questi giorni la curiosità e l'interesse degli italiani convergono sul Yemen, a proposito del recente trattato di amicizia tra il governatore dell'Eritrea ed il sovrano di quel paese, pochi ricordano che nel vasto campo di attività esploratrice e di indagine scientifica sul Yemen, oggetto di una letteratura vastissima, gl'italiani occupano un posto onorato, e taluni anzi vi hanno dedicato lavori che costituiscono opere fondamentali sull'argomento. Ricordarne oggi i nomi, richiamarne brevemente l'attività è un compito doveroso che si è assunto Ernesto Cucinotta nella *Rivista coloniale*. Lasciando da parte la figura leggendaria del vescovo Crescenzio, il quale, nativo di Milano, sarebbe stato, secondo la tradizione, mandato dal patriarca di Alessandria nel Yemen ed avrebbe dato agli abitanti del paese le prime leggi, fu indubbiamente un italiano quegli che penetrò in quelle regioni col proposito di esplorarle. Infatti la storia registra il nome del bolognese Ludovico da Varthema, il quale fu condotto prigioniero nel Yemen l'anno 1508. La figura di questo descrittore dell'Egitto, della Siria e dell'Arabia è veramente singolare e meriterebbe da sola un lungo profilo. Il racconto dei viaggi da lui fatti, pubblicato a Venezia poco dopo il ritorno in patria, ottenne un vero successo e fu in seguito tradotto nelle principali lingue europee. Senonché questo libro rimase sotto il peso di un grave sospetto: che le descrizioni del paese fossero un parto della fantasia dell'autore. E cosí si ritenne per lungo tempo, finché la relazione del viaggio compiuto dal La Roque alla corte del re del Yemen e i lavori del Niebuhr, col quale si apre il periodo veramente classico dell'esplorazione, dimostrarono che il racconto del Varthema era sostanzialmente veritiero. Nella serie dei viaggiatori testé ricordati, come quelli che confermarono le osservazioni del primo esploratore, emerge un'altra figura italiana: Renzo Manzoni, nipote del grande scrittore, che nella seconda metà del secolo scorso, fece tre viaggi nell'interno del Yemen, del quale egli si era proposta l'esplorazione sistematica, raffigurandolo come un vasto parallelogramma e ripromettendosi di percorrerne i lati e le diagonali. Di tali escursioni e del lungo soggiorno del Manzoni rimane un grosso volume che costituisce un'opera fondamentale. Accanto ai viaggi del Manzoni, giova ricordare, sebbene di mole molto minore, la narrazione scritta dal Rossi di un suo viaggio nel Yemen durante l'insurrezione contro i turchi, scoppiata nel 1891. Ma chi, fra gli studiosi italiani, ha particolarmente legato il proprio nome al Yemen con lunghi anni di studio e con importanti pubblicazioni di carattere scientifico-filologico, è stato un altro arabista, del quale si lamenta ancora la perdita immatura: Eugenio Griffini. Della vita e dell'attività scientifica di lui fu già scritto da molti l'anno scorso, in occasione appunto della sua morte; ma questa tipica figura di studioso e di viaggiatore è oggi nuovamente ricordata dall'articolista per l'opera veramente tenace data nel 1909, in occasione del terzo centenario della fondazione dell'Ambrosiana, insieme coll'attuale Pontefice e col proprio cugino Luca Beltrami, per assicurare a quella Biblioteca la raccolta veramente cospicua ed importantissima di manoscritti arabi acquistati nel Yemen dal commerciante Caprotti. Se oggi quei codici e quei manoscritti, che costituiscono una vera miniera di informazioni sulla storia civile e letteraria dell'Arabia meridionale, si trovano in Italia e costituiscono un prezioso fondo dell'Ambrosiana, il merito è da attribuirsi, in gran parte, al compianto Griffini.

★ **Un bergamasco alle sorgenti del Mississipí.** — Costantino Beltrami, di cui Tullia Franzi rinverdisce la memoria nella *Rivista di Bergamo*, nacque in quella città l'anno 1779. Giovanissimo lasciò la casa paterna, studió legge ed entrò negli impieghi civili. Già insignito della medaglia istituita da Napoleone per distinguere gli uomini fedeli ai princípî di un governo patrio e liberale, scrisse una pagina piú bella di ogni medaglia nel 1814, col dimettersi dal suo ufficio per non sedere, lui magistrato, fra giudici « che meritavano piú d'essere giudicati che di giudicare ». Cospiratore e processato, venne colpito coll'esilio. Visse prima a Parigi, poi a Londra, dove si sentí tremendamente solo dopo la morte di una gentildonna a lui carissima. Ma la solitudine, opprimente nella grande metropoli, gli divenne gioia nelle sconfinate foreste di America. Soleva dire: « Si viene in America per vedere il nuovo mondo; ma è qui, in questi deserti, che io lo trovo ». Alla confluenza del Missuri col Missisipí il destino aspettava questo nostro vagabondo. Del Missuri la storia e geografia si erano già occupati; ma forse il Missisipí — pensava il Beltrami — potrebbe avere titoli ben giusti alla sua sovranità. « Se io posso percorrerlo tutto intero, cercherò di riempire questo vuoto storico in quanto la mia attenzione e le mie conoscenze me ne offriranno i mezzi.... ». E non fu semplice desiderio, ma anche tenace volontà. Il Beltrami trovò modo di partecipare ad una spedidione del maggiore Long, diretto ai paesi limitrofi a nord degli Stati Uniti; ma alla colonia di Pembina l'americano Long non volle procedere piú oltre, ed il Beltrami con due selvaggi e un mulatto proseguí coraggiosamente su un canotto di betulla. Poi anche i due indigeni lo abbandonarono, l'abbandonò il mulatto, e Costantino Beltrami, solo, poco destro nel remare, trascinandosi su dalla riva il fragile canotto, proseguí la sua via, come nelle leggende, in un silenzio di morte. Ma la sua audacia ebbe premio condegno. Il 20 agosto 1823, il Beltrami saliva lietamente ad un immenso altipiano che ha nel mezzo un lago da cui si dipartono grandi copiose sorgenti: eran le sorgenti del Missisipí. Poi ridiscese il fiume e, pubblicate le sue relazioni a Nuova Orléans, il Beltrami salpò per Tampico, approdando nel giugno del 1824 al Messico da poco redento. Ma non fu lieto quel suo soggiorno. Lo schernivano i giornali per la colpa di aver fatto, lui solo e straniero, ciò che le spedizioni locali non avevano ancor fatto. Né piú benigna gli fu la vecchia Europa quando egli vi fece ritorno. Fu stretta intorno ai suoi libri la congiura del silenzio, mentre su di essi si gettava l'ingordigia dei plagiari. Soltanto con la morte, nel dicembre 1853, cominciò la sua rivendicazione.

★ **Due chiese fiorentine a Roma.** — Le due chiese, di cui F. Vivaldi parla ne *Le vie d'Italia*, come dei maggiori ricordi fiorentini in Roma, di quelli che per amore del « natio loco » nessun « turista » di Toscana dovrebbe tralasciare di conoscere, sono S. Giovanni dei Fiorentini e S. Giovanni Decollato. Quale gentilezza di sentimenti cristiani si accompagna alla storia di queste due costruzioni! S. Giovanni Decollato sorse per confortare i condannati a morte; S. Giovanni dei Fiorentini per soccorrere i malati nelle continue pestilenze. Probabilmente, sorse prima il nucleo di S. Giovanni dei Fiorentini, le cui origini, secondo il Vasari, risalirebbero al 1448, con la fondazione della « Compagnia » fra fiorentini per lo scopo anzidetto. Il pensiero della chiesa meglio ancora si sviluppò sotto Leone X, e tutti i massimi artisti toscani del tempo dettero alla chiesa progetti e consiglio: dal Sangallo al senese Baldassare Peruzzi, dal Sansovino a Michelangiolo. Fu prescelto il progetto del Sansovino, e l'opera oltre che bella fu audacissima, perché — racconta il Vasari — « non vi essendo spazio e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura di strada Giulia, furono necessitati entrare nel Tevere almeno quindici canne ». La chiesa fu poi elevata a dignità di basilica, e il suo interno, come quello di tutte le chiese di Roma, è ricco di monumenti. L'articolista li passa in rassegna singolarmente, illustrando il decoro artistico della chiesa; ma piú parlanti dei monumenti, per chi ha il senso della storia, sono i nomi dei sepolti sotto le lapidi che ricoprono tutto il pavimento. Il solitario visitatore si trova davanti, in quelle pietre tombali, i piú bei nomi di Firenze: Adimari e Serristori, Strozzi e Ricasoli, Acciaiuoli e Aldobrandini, Altoviti e Sacchetti, Capponi e Della Stufa. Passando da questa chiesa, dove i ricordi fiorentini in terra romana sono particolarmente suggestivi, all'altra di S. Giovanni Decollato, anche la scena cambia. Dall'oscurità un po' triste del rione di Ponte, chiuso nel suo passato, all'aperto cielo di Ripa, alle vie piene di vita già quasi suburbana presso le grandi rovine. Qui l'articolista particolarmente s'indugia sul mistero delle anonime sepolture dove venivano tumulati i cadaveri dei giustiziati. Nessuna iscrizione per coloro che solo chiedevano perdono, oblio, preghiera. Soltanto degli ultimi due che furono sepolti là dentro si ricordano i nomi: di Giuseppe Monti e di Gaetano Tognetti, condannati a morte nel 1867 per aver tentato di far saltare la caserma Serristori in Borgo. Argomento di commozione per il visitatore è anche una sala annessa alla chiesa dove si conservano le testimonianze di tante ore tragiche: il tabellone che annunziava l'Esposizione del Santissimo alla vigilia dell'esecuzione; gli oggetti che servivano agli ultimi atti di religione; la tavola che tante mani tremanti strinsero per leggervi la « protesta » di fede e di perdono negli estremi momenti; le scatole e le ampolle dei « confortabili » da servire lungo il percorso al patibolo; la bara per il cadavere e la cesta entro la quale cadevano le teste tronche. Come non pensare ai supplizi celebri dei Cenci, ai quali molti di questi oggetti servirono? Ma è anche da ricordare che l'opera dei fratelli di S. Giovanni Decollato non si riduceva tutta a questi estremi uffici, perché godevano anche di un grande privilegio: quello di poter liberare ogni anno un condannato dall'estremo supplizio. Il che non si può negare rappresentasse un bel caso dal punto di vista giuridico, come ebbe a dire anche il Belli nel 1832.

★ **Innovazioni nella stampa a Malta negli anni 1837-39.** — Ersilio Michel, il quale aveva già trattato della libertà di stampa introdotta a Malta e dei timori che ne seguirono presso i varî governi italiani, rivolge oggi la sua attenzione, in *Malta letteraria*, alle preoccupazioni e ai provvedimenti del Governo pontificio, che dalla libertà accordata aveva avuto logicamente ragione di temere gravi danni non solo nel campo politico, ma anche in quello religioso. Fin dagli ultimi mesi del 1836, quando si era cominciato a parlare del proposito del Governo inglese di accordare la libertà di stampa, mons. Caruana, arcivescovo di Malta, si era affrettato a darne notizia a Roma, e il cardinale Lambruschini, segretario di Stato, aveva subito dato istruzioni allo stesso presule perché si adoperasse a scongiurare quell'atto di governo che poteva avere conseguenze tanto gravi per la quiete degli Stati e per la conservazione e primato della religione cattolica. Mons. Caruana fece del suo meglio per secondare le istruzioni ricevute e, appena venuti a Malta i « Commissionari nominati per investigare sugli affari dell'Isola » — John Austin e Geo. C. Lewis — non indugiò a prender contatto coi medesimi per deprecare la temuta concessione. Ma queste « rappresentanze » non ebbero risultato favorevole. I commissari rimanevano fermi nella loro opinione sui vantaggi che sarebbero derivati dalla concessione della libertà di stampa nel campo civile, sociale ed economico, e nei primi mesi del 1838 accordavano a due maltesi la facoltà di tenere un torchio, ciò che aveva costituito fino allora uno stretto monopolio governativo. Uno di essi, Filippo Izzo, iniziava la stampa dei rapporti dei due commissari, che il segretario Tommaso Tod comunicava, volta a volta, all'arcivescovo, e questi sollecitamente rimetteva al cardinale segretario di Stato. Ma, nonostante le ripetute rimostranze, dopo la concessione dei primi torchi, assai numerosi furono i fogli di vario genere e contenuto che si pubblicarono nell'Isola. Verso la fine di aprile uscirono alla luce anche due giornali in lingua italiana, lo « Spettatore imparziale » e il « Portafoglio maltese », il primo dei quali diretto o redatto dal canonico Fortunato Panzavecchia, uno degli ecclesiastici che si erano schierati in favore della libertà di stampa. Naturalmente non mancò l'ammonimento dell'arcivescovo a costui, come si legge nel rapporto alla segreteria di Stato. Forse l'ammonimento riuscí utile e salutare; comunque, è certo, almeno a giudicare dai documenti vaticani, che quel periodico non dette motivo a lagnanze e a richiami da parte delle superiori autorità ecclesiastiche. Accordata definitivamente la libertà di stampa, si pubblicarono nell'Isola altri giornali, fra i quali suscitò gravi timori, fin dalla sua prima apparizione, e meritò la condanna non solo delle autorità ecclesiastiche locali ma anche di tutti i maltesi cattolici, il periodico « The Phosphorus, or Anglo Maltese Miscellany ». Scritto parte in inglese e in parte in italiano, iniziava subito un'aperta propaganda in sostegno del protestantesimo, mescolando a scritti d'istruzione, di storia, di scienze, a massime e sentenze morali, articoli di fede della Chiesa anglicana, per porre in luce le differenze principali tra la religione protestante e la cattolica. In seguito a questo fatto, il cardinale segretario di Stato approvava il provvedimento adottato dall'arcivescovo di far confutare dal pergamo le dottrine protestanti e, plaudendo al suo zelo pastorale, gli dava anche facoltà di proibire ai fedeli la lettura del giornale.

★ **Talma e Napoleone.** — Il centenario del grande attore, commemorato con un articolo di L. Buzzini nel *La Semaine littéraire*, sarebbe passato quasi inosservato, se il nome di Talma non conservasse ancora gran parte della sua popolarità per le sue relazioni con Napoleone. Eppure l'importanza storica di Talma non è tutta in codesta penombra del grande imperatore. Talma rappresenta, infatti, un momento decisivo nella storia dell'arte drammatica alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento. Artista anglo-francese per la sua educazione, riuscí a imporre Shakespeare a Parigi. Per questo fu chiamato « l'attore del pensiero », orientando anche gli scrittori verso una rinascita letteraria. Né si deve dimenticare che egli incoraggiò gl'inizi drammatici di Victor Hugo e del Lamartine, che gli lessero, rispettivamente, il « Cromwell » e il « Saul ». Quanto ai rapporti con Napoleone, essi rimontano al 1795; e fin da quel tempo molto si parlò della loro amicizia. Si diceva che Talma avesse dato a Napoleone delle vere e proprie lezioni sul modo di presentarsi con dignità imperiale. Durante i Cento giorni circolava una caricatura, divenuta rarissima, che rappresentava Napoleone nell'atto di prendere lezioni da Talma. Prima che Napoleone salisse a grande fortuna, essi eran soliti di trovarsi nel salone di madame Tallien e ai pranzi della casa « de rue de Chantereine », comprata alla prima moglie di Talma da Giuseppina Beauharnais. Il vincitore di Austerlitz non cambiò i suoi rapporti coll'artista e lo ricolmò di doni, assicurandogli una pensione annua. Fu l'imperatore stesso che lo condusse a Erfurt e a Dresda. A Erfurt l'attore recitò al « Parterre de Rois » e vide Goethe che l'invitò a Weimar. Torna a grande onore di Talma non aver dimenticato il suo mecenate nell'ora dell'esilio. Ritornati i Borboni, il pubblico obbligò una sera Talma a leggere dei versi che denigravano Napoleone e inneggiavano al principe restaurato. La situazione era dolorosa per l'artista, il quale si ostinava a non voler leggere le parole « Viva il Re », dicendo che non trovava quella frase nella carta che aveva sott'occhio. Ne nacquero forti proteste e Talma dovette riconoscere che quella frase esisteva realmente nel foglio; e la lesse, ma quasi sotto silenzio, senza tono declamatorio. Al suo ritorno dall'Elba, l'imperatore non dimenticò codesto atteggiamento devoto del sommo attore e gli parlò con riconoscenza di una lettera che aveva da lui ricevuto a Fontainebleau l'indomani della sua abdicazione. La caduta definitiva di Napoleone fu un duro colpo per Talma, che a tutti protestava di non rimpiangere i favori dell'imperatore, bensí la sua persona. Del resto, dal punto di vista della sua fortuna teatrale non ebbe da lagnarsi della restaurazione: benché sospetto di bonapartismo, ebbe la benevolenza di Luigi XVIII, che gli conservò la pensione assegnatagli da Napoleone.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un'edizione completa delle opere di Nicolò Machiavelli.

In séguito all'articolo sulle « Disavventure del Machiavelli » — di Antonio Panella — pubblicato nell'ultimo numero del Marzocco, *la Casa editrice Barbèra, che sta preparando un volume* Tutto Machiavelli, *si è affrettata, come era naturale, a darcene notizia.*

Per ciò ci siamo rivolti a chi attende ora a tale edizione, e siamo lieti di accogliere gli schiarimenti che egli ci comunica in proposito:

Non posso promettere che la ristampa completa delle opere del Machiavelli, che da qualche tempo vo preparando alla Casa editrice Barbèra, sia per appagare qualsiasi legittimo desiderio degli studiosi. Questi sanno che le difficoltà sono molte e gravi. E a me non garba dir « quattro » se già nel sacco non l'ho!

Ma quel che posso dire e promettere è questo. Ho collazionato varii manoscritti, uno dei quali appartiene a una biblioteca germanica; e gli altri collazionerò; ho lavorato assai; sto lavorando in Roma e in Firenze con zelo; e confido che pel centenario del grande pensatore e del forte scrittore l'edizione sarà pubblicata nella serie che, con le opere di Dante, del Manzoni, del Parini, ha conseguito un felice successo; ed altri ne conseguirà certamente. Ho già corretto bozze su bozze, e si va innanzi senza infingardaggini.

Mi è un obbligo graditissimo ringraziare fin da ora i bibliotecarii della Corsiniana, della Laurenziana, della Nazionale fiorentina, della Biblioteca del Senato, il Gabrielli, il Rostagno, il Bruschi, il Pintor, i quali mi hanno agevolato e si propongono agevolarmi l'ardua fatica. Li cito anche perché, ora che si discorre della desiderata edizione completa, tutti i colleghi si facciano, come essi si fecero subito che mi volsi a loro, consiglieri e ausiliarii preziosi.

Ma, da che mi si porge l'occasione di annunziare il volume, è bene ch'io la colga per qualche preliminare dichiarazione.

Darò le opere del Machiavelli, politiche, storiche, letterarie, secondo le norme della critica per l'appuramento e pel corredo dei testi; cioè quali a me sembreranno, compiuto che abbia lo spoglio sistematico dei manoscritti e delle stampe, piú corrispondenti che sia possibile all'intendimento ultimo dell'autore. Per altro, come avvertirono il Tommasini e il Carli, maestri in tali questioni concernenti il Machiavelli, le pagine di lui sono vive ancora; e siamo molti a volere e a chiedere che si diffondano e siano lette e sian meditate: onde è che l'edizione non si propone d'essere, perché è critica, pedantesca nella grafia e nell'interpunzione, e non soffocherà il testo con un apparecchio di varianti inconcludenti né di sigle oscure, pur fornendo agli eruditi le ragioni del testo costituito.

Il volume non potrà accogliere che il vero e proprio epistolario del Machiavelli, vale a dire le sue lettere personali. Vedremo poi se sarà possibile dare altresí le carte che furono scritte o dettate o firmate da lui come missive officiali. Insomma il fine nostro è, almeno per ora, di offrire, nella forma che io potrò e saprò migliore, tutte le opere di messer Nicolò, anche se scritte in servizio della Repubblica, ma non tutti quanti i documenti d'archivio che convergano direttamente o indirettamente nelle cariche tenute da lui.

Spero che la presente notizia piacerà al Panella e ad altri insigni cultori dell'arte e della storia. So che, ove occorra, potrò contare su loro.

31 *ottobre* 1926. **Guido Mazzoni.**

BIBLIOGRAFIE

La lirica predantesca.

Quando nei manuali scolastici si enumerano e si classificano i poeti anteriori a Dante non si esce quasi mai da certi nomi e da certe formule: rappresentativi gli uni ed esatte le altre, ma che raramente rendono una completa idea dei rapporti che esistono fra i vari autori e dello svolgimento naturale che hanno avuto certe maniere. I trattatisti (e si comprende) non hanno tempo di indugiarsi su certi fatti che ordinariamente non hanno una grande significazione artistica e sono soltanto la materia che prepara una futura e importante elaborazione. Chi voglia rendersi esatto conto dell'evolversi della nostra poesia dalle origini alle manifestazioni del dolce stil nuovo, per esempio, è obbligato a ricorrere a studi particolari che non sono alla portata di tutti.

È stato perciò ben avvisato il Guerrieri Crocetti a preparare un'antologia (1) di quegli scrittori, popolari e dotti, che sono in qualche modo i precursori del nostro movimento lirico che mise capo a Dante e al Petrarca: e poiché egli è fortemente preparato all'esame di quelle prime manifestazioni, il suo libro riesce di grande utilità non solamente alla comune studentesca, ma piú particolarmente alle persone colte che non vogliono contentarsi di quelle magre notizie che appresero sui banchi della scuola, se essi non abbracciarono deliberatamente gli studi delle lettere servendosi quindi di certe antologie, come quella del Monaci, destinate appunto agli studenti universitari e compilate con un intento, come si dice, scientifico.

L'autore del recente libro ha un intento divulgativo; sa mettere, con le note e le illustrazioni di cui arricchisce la sua raccolta, alla portata di tutti, i risultati dell'erudizione; e piú specialmente in un ampio studio introduttivo rende chiari i rapporti che esistono fra le varie manifestazioni, in maniera che si colgono bene certi caratteri che pur derivando dalla medesima sorgente prendono poi un colorito particolare.

Noi siamo primamente introdotti ad esaminare quale è il fondamento della poesia trovadorica «frutto della coltura e della scuola» e perciò inaccessibile alla schiera degli inesperti e degli incolti e fatta solo per un ambiente elegante e feudale: finché durarono le felici condizioni delle corti provenzali e finché non si abbatté su di esse il flagello delle guerre religiose. Assistiamo quindi al trasferirsi dei trovadori nelle corti italiane, al trasformarsi dell'idealità femminile in presenza di un piú realistico senso della donna nostra, al sorgere anche fra di noi di una schiera di poeti che pur servendosi della lingua provenzale impressero alle loro composizioni il senso piú vivo della passione. Con Sordello «la donna perde sempre piú la sua rigidità feudale ed assume un'evanescenza mistica; perde il suo colorito terreno e diventa quasi una creatura angelica, capace di suscitare nell'uomo buoni sentimenti». Ed eccoci trasportati alla corte di Federico II e al sorgere di una lirica veramente nostra, per quanto derivata da quella occitanica. Ma come spiegarsi quell'improvviso fiorire se non si ammette una produzione anteriore, forse oggi perduta? È un'ipotesi che seduce e par convincente; ma è certo che anche la mancanza di un qualsiasi pur oscuro indice ci lascia perplessi. Sicuro è che fra i componimenti aulici e provenzaleggianti balena qualche sprazzo di schiettezza e di sincerità che probabilmente derivò da un'ispirazione popolare, anteriore forse al periodo svevo; e cosí avviene in Toscana con Guidone d'Arezzo che pur essendo un imitatore degli antichi, introdusse nei suoi canti uno spirito ragionativo e riflessivo che presso gli antichi non si trova. E finalmente con Guido Guinizelli assistiamo alla completa trasformazione dell'eterno femminino, rianimato dal fervore mistico che il movimento francescano aveva acceso nel cuore della nostra società e che s'intellettualizza al lume della rigida filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Abbiamo insomma la donna angelo, intermediaria fra l'uomo e Dio; la donna che poi con Guido Cavalcanti, imbevuto di filosofia araba ed ereticale, si trasforma nella donna idea.

Non è possibile segnare tutte le gradazioni per cui passò l'ispirazione poetica italiana quale ce la disegna il Guerrieri Crocetti; ma esse sono rese agevoli dalla sua chiara esposizione, per la quale noi comprendiamo certi fatti di cui i documenti della nostra arte rendono testimonianza: il fervore mistico di Jacopone e della drammatica umbra e il realismo di certi canti toscani, che sono «fremiti di esultanza, risate beffarde e grottesche», frutto di quel fervore di vita spensierata e gioiosa che allietò le nostre città, nella fine del duecento.

La scelta dei brani illustra continuamente questo lavorio di imitazione e di creazione e il quadro delle nostra poesia si illumina di una viva luce; sicché certa durezza e certo impaccio non ci tediano piú quando noi consideriamo quegli antichi documenti non piú come vana esercitazione retorica, ma come riflessi di vita. È per questo alito che spira nelle pagine del libro del Guerrieri Crocetti ci pare che esso debba essere raccomandato agli spiriti curiosi che si vogliono rendere conto esatto della nostra storia letteraria. **G. S. G.**

---

(1) G. Guerrieri Crocetti, *La lirica predantesca*, A. Vallecchi ed., Firenze.

Memorie di un educatore.

È un grosso volume (1) di quasi cinquecento pagine, in cui l'Autore, dopo una lunghissima carriera d'insegnante e preside-rettore, addolorata da qualche sciagura o incidente, allietata da qualche sodisfazione, e finalmente andato a riposo, ha voluto rievocare uomini ed eventi, con una sincerità e un candore veramente profondi e commoventi.

Il libro è grosso; e forse qualche taglio, per una prossima edizione, che essendosi quasi esaurita la prima in pochi mesi, si renderà necessaria, gioverà alla snellezza dell'opera. Ma, pur cosí, queste *Memorie* si leggono con piacere e interesse. Gli è che l'Arnone, anche quando si dilunga a narrare fatti e fatterelli, importanti magari per lui, ma di scarso rilievo per gli altri, sa conservare un tono bonario, senza pretese, quasi dimesso, che non disdice mai; e insieme rivelare un cuore intimamente buono e generoso, quasi ingenuo, che sembra veramente una cosa straordinaria in tempi come questi.

Oggi, si fa un gran parlare di pedagogia, e metodi e programmi d'educazione. Ma credo che tutti gli uomini di buon senso debbano convenire che i piú bei metodi, i piú geniali programmi valgono poco più di zero, se mancano gli uomini, gli *educatori*. Un «educatore», nel piú vero senso della parola, è stato appunto l'Arnone, in tempi poco propizî a una nobile, sana, patriottica educazione (e il cattivo esempio, come documenta lo stesso autore, veniva proprio dall'alto); e però egli, senza falsa modestia, ma anche senza orgoglio eccessivo, ha fatto benissimo a raccontarci l'opera sua, diligente, persuasiva, appassionata, estremamente coscienziosa, e tutti gli sforzi, per superare le innumerevoli difficoltà, materiali non meno che morali e politiche. Che codesta opera sia stata coronata dal migliore successo, lo dimostrano non tanto i riconoscimenti ufficiali, quanto piuttosto i numerosissimi atti di gratitudine, da parte di maestri e discepoli.

Ma le *Memorie di un educatore* interessano anche sotto un altro rispetto. Ché l'Arnone è stato scolare, nell'Università di Napoli, del De Sanctis e del Settembrini, del D'Ovidio e dello Zumbini, del Mirabelli e del Kerbaker; nell'Istituto Superiore di Firenze, del Comparetti, del Bartoli, del Villari; è stato compagno del Torraca, del Mazzoni e di altri valentissimi; e di ciascuno di costoro sa raccontarci piú d'una cosa inedita e curiosa. Le pagine dedicate al gruppo fiorentino dei *Nuovi Goliardi*, col Marradi e Severino Ferrari, con Guido Biagi e Savino Varazzani, non sono fra le meno saporite; e neppure quelle, che rievocano un salotto poco noto, ma, a quel che racconta l'Arnone, cosí simpatico: il salotto della signora Giacomina Schwarzenberg.

Persino lo storico avrà qualcosa da pescare in questo volume: là dove l'autore, provvisto d'una memoria ammirabile, ritrae l'atmosfera borghese e popolana della Calabria, e disegna scene tragicomiche, in occasione della conquista garibaldina.

Un documento, dunque, di probità, e insieme una testimonianza storico-letteraria, sono queste *Memorie*, le quali coronano nel modo piú degno tutta una vita, spesa nobilmente a pro della scuola.

L. T.

---

(1) Nicola Arnone, *Memorie di un educatore*. Parma, La Bodoniana, 1926.

Inglese, diplomata, praticissima Francese ed italiano cerca posto, preferibilmente in collegio. Foxwell, Harvey Road, Cambridge.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

*Gli undici **numeri unici** del **Marzocco** non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TOSSI
PASTIGLIE
BERTELLI
CATARRI

PASTIGLIE BERTELLI
ALLA
CATRAMINA
RACCOMANDATE NELLA CURA DELLE
TOSSE
LARINGITI-RAUCEDINI-BRONCHITI
E NELLE
AFFEZIONI CATARRALI
A. BERTELLI & C. MILANO.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI

LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL'INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 46. 14 Novembre 1926.

SOMMARIO

Un cronista francescano, Arturo Pompeati. — **Ricordi di Telemaco:** Mentre si prepara la mostra fiorentina delle opere di Telemaco Signorini, Plinio Nomellini. — **Galeno il naturalista,** Giotto Dainelli. — **La lotta politica a Firenze alla fine del Dugento,** Bernardino Barbadoro. — **Ex Libris:** Dostoievski e il demone del giòco, Lector. — **Marginalia:** La cappella votiva alla Madre Italiana, N. T. — *Il chiostro della Minerva e il primo libro con figure stampato in Italia.* — *S. Francesco nel Veneto* — *L'esposizione degli infanti presso i romani.* — *La moglie di Gian Luigi Fieschi.* — *Un segretario di Rodin.* — **Commenti e frammenti:** Una rivincita che si prese il Parini, A. Foresti. — **Bibliografie:** L'attività e le benemerenze di un arabista italiano, X.

Un cronista francescano

È Salimbene da Parma, il curioso autore della *Cronica*, che è sempre ricordata come uno dei piú originali e dei piú schietti documenti della vita dugentesca. Ricordata sí, ma probabilmente poco conosciuta: cosí crede, e a ragione, Ferdinando Bernini, che ne ha pubblicato una traduzione, scegliendone larghe parti e ordinandole cronologicamente, il che significa mettendo un ordine dov'era il disordine pittoresco ma pericoloso dell'abbondante narrazione del frate parmense (1). Ha anche sfrondato il racconto di tante citazioni bibliche, molte volte infilate in serie interminabili: e finalmente fra episodio ed episodio ha introdotti brevi cenni espositivi atti a seguire il filo della biografia dell'autore: per quanto ci è possibile, s' intende, presi in mezzo come siamo fra la sua vita nomade e irrequieta e la povertà di notizie che servano a illuminarla e a determinarla.

Che poi fosse preferibile dare la cronaca nel testo latino, cosí ibrido e pur cosí vivo, per renderla accessibile a chi non può avvicinarsi all'ottima edizione dell'Holder-Egger (nei *Monumenta Germaniae*), il Bernini contesta; e risponde di aver voluto rendere un servigio non agli eruditi, ma ai lettori di buon gusto, a cui le memorie del minorita parmense potranno dare un' impressione di vivacità curiosa e personale, di umanità trionfante fuori dagli schemi dalla comune tradizione medievale. Tanto è vero che francesi, inglesi e tedeschi hanno tradotto anch'essi Salimbene, con larga fortuna. Altrettanta fortuna auguriamo al bel lavoro del Bernini, a cui va data lode per la preparazione sicura, per la forma agile e arguta della traduzione, e per il saggio introduttivo, nel quale l'opera di Salimbene trova una valutazione piena di simpatia e ricca al tempo stesso di sereno spirito critico.

Sopratutto è giusto nel Bernini lo scetticismo di fronte a certe impostazioni del problema critico offertoci dalla *Cronica*: impostazioni che tenderebbero a valutare il buon frate di Parma con misure tratte da un mondo diverso, dal mondo dantesco per esempio. Misure inadatte alla sua figura di scrittore, piú ancora che per le proporzioni, per la qualità. Nelle pagine di lui, come osserva il Bernini, ci si presenta l'aspetto puramente umano della *Commedia* divina: ed è tutto. E poi quell'umano che egli guarda in faccia, e ritrae con segni pronti e vivi è un umano che ha aspetti e colori ben distinti da quelli che potrebbe avere da altro scrittore. Gli si potrebbero avvicinare le *Gesta imperatorum et pontificum* di Tomaso di Toscana: lo stesso mondo, gli stessi fatti, le stesse figure, ché Tomaso era francescano anche lui e contemporaneo di Salimbene; ma Tomaso non è narratore svelto e arguto come l'altro: scrive un latino piú pulito, ma tira via monotono, prestando ai casi piú incredibili l'appoggio della sua credulità senza limiti. Se mai, il Bernini si sentirebbe di avvicinare al cronista di Parma i cronisti francesi che abbondarono fra il duecento e il trecento, specialmente il Sire di Joinville, oppure, fra noi, la cronaca famigliare del Velluti: non certo quelle dei Villani e di Dino Compagni, già troppo letterarie.

Sforzi lodevoli di inquadrare, di qualificare, di definire: sforzi, io credo, sproporzionati al risultato. Il frate di Parma è tale spirito indipendente, che ci sguscia di mano ogni qual volta vogliamo schierarlo con altri e metterlo sull'attenti.

Di che cosa è fatta codesta indipendenza? Ecco piuttosto il vero problema; e qui il Bernini pone dei limiti e traccia delle linee, che mi sembrano nascere da una sicura penetrazione e tendere a una conclusione assai prossima al vero. Forse egli si ferma troppo su ciò che Salimbene non è piuttosto che su quello che è: ma non è piccola parte di tale analisi il rintracciare nella caotica narrazione del frate le linee della sua psicologia niente affatto caotica, e il liberarla da possibili arbitrî interpretativi, che ci porterebbero fuor di strada.

Si tratta di un tempo, ricordiamoci, in cui l' indipendenza spirituale cerca volentieri i suoi sfoghi per i viottoli dell'eresia, in cui anzi l'azione francescana afferma la sua originalità col toglier di mezzo, finalmente, il dissidio fra rinnovamento religioso ed eresia, e l'ordine francescano concilia la novità dell' insegnamento e dell'esempio partiti da Assisi con le necessità dell'adattamento gerarchico.

Pure l'adattamento corruppe da una parte, mentre la tendenza all'avventura spirituale traviò dall'altra. Nell'adattamento piú che la gerarchia pesò la moltitudine dei monaci, forza operante, ormai, della Chiesa ufficiale, ma altresí accolta di anime mediocri e lontane dall'eroismo dei primi maestri. Su tale decadenza dell'ordine francescano sono d'accordo Dante, che giudica dall'alto della sua coscienza e della sua poesia, e il modesto cronista, che giudica dal vivo della sua esperienza. E a frate Elia, che al suo entrare nell'ordine ne era ministro generale, Salimbene fa una specie di processo, imputandolo di tredici colpe, metodicamente catalogate e analizzate con grande meticolosità. Quanto alla tendenza che trascinava i monaci all'avventura spirituale, basta ricordare il gioachinismo, che fece tanti proseliti nell'ordine. Un proselita ardente, anzi, fu proprio Salimbene, che per Ugo da Digne, capo dei gioachimiti francesi, dimostra ammirazione profonda: senonché finí per ritirarsi sul terreno ortodosso e col guardare la dottrina già professata come un errore giovanile.

Ma si direbbe che le carte in regola in materia dottrinale il bravo frate ci tenesse ad averle per averne un corrispettivo di maggior libertà in materia di cronaca. I suoi ritratti, se pure risentono di antipatie di pensiero (o di simpatie: ma queste espresse piú raramente, e volentieri sottintese, non essendoci qui bisogno di chiarire la propria posizione ideale), di queste antipatie a un certo momento si spogliano; se ne spogliano quando possono diventare un ingombro e limitare l'evidenza dell' immagine. È il momento in cui Salimbene, fissando in volto le sue creature (ché tali le fa apparire la sua spontaneità evocatrice), le dipinge in movimento, le sorprende in un attimo esteriore anziché in un atteggiamento ideale: e non è detto che anche il ritratto ideale qualche volta non ne guadagni.

È un riflesso, questo, della cordialità del suo temperamento. Temperamento sociale, se mai uno ve ne fu, Salimbene ha l'aria di ringraziare gli uomini che gli sono passati accanto nella vita errabonda, prima per essere entrati nel cerchio della sua esperienza umana sempre curiosa e insaziata, e poi per avergli dato modo di introdurli nel suo racconto, nella società innumerevole chiamata a popolare il suo libro. L'asprezza che dimostra verso taluni — per esempio verso Gherardino Segalello e la sua sètta degli «apostoli» — sarebbe forse meno eccessiva se egli non si trovasse a doverli escludere, perché eretici immeritevoli di ogni indulgenza, dalla sua simpatia, diremo cosí, artistica. Questa volta l'ostilità dottrinale è, forzatamente, esclusiva, irremissibile: il narratore se ne vendica con l'accentuare il suo accanimento personale. La colpa di tale distacco non è per lui la minore di codesta gente, perché lo ferisce nel suo bisogno di sentirsi vicino, per qualche rispetto, ai personaggi del suo racconto.

Se volessimo ora decidere quale sia stata la causa e quale l'effetto tra la sua vita randagia, in Italia e in Francia, sino al ritorno in patria (morí forse a Montefalcone, vicino a Canossa, nel 1287), e la sua inesausta curiosità degli uomini, dovremmo pensare, a mio credere, a una fortunata corrispondenza di aspirazioni alla realtà e di realtà alle aspirazioni, facile ad attuarsi in quell'età e sotto quella veste ereditata dal grande santo camminatore.

Certo è che l'ultima parte della *Cronica* respira un'aria piú chiusa e piú gretta: Salimbene, ridotto a vita tranquilla, è un po' l'esule, ormai, di quel mondo variopinto e mutevole in cui egli, bel parlatore e osservatore malizioso, e talvolta anche ironico motteggiatore, si era trovato un giorno a dar di gomito, in Provenza, al santo Re Luigi in procinto di partire per la Terra Santa; e un altro giorno, insieme col frate compagno, era stato invitato a far pasqua, in quel di Auxerre, nel castello di una contessa, che aveva imbandito un pranzo di dodici portate (e qui gli vien naturale un cenno esplicativo sui vini di Auxerre); e un'altra volta, in un convento pure di Francia, aveva conosciuto frate Giovanni da Piano Càrpini, reduce dal suo memorabile viaggio fra i Tartari.

Le immagini gli balzano vive dalla memoria, l'aneddoto gli fiorisce ingenuo, ma l' ingenuità è riscattata da un guizzo rapido di malizia; e il risultato è che, quando arriva al giudizio, ha ragione lui. Ha ragione, perché quel tanto di romanzesco che s' infiltra nei suoi ritratti è coerente con le tendenze del suo spirito, ma è coerente anche col carattere dei suoi modelli. Ecco perchè Ugo da Digne, per esempio, e frate Giovanni da Parma e quel tremendo arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana, che «piú si curava di guerre che di reliquie di santi», passano nelle pagine di Salimbene con un piglio di stupenda energia.

Romanzesco, sappiamo, fu Salimbene anche un po' sul conto proprio, quando architettò una storia del suo farsi frate, in odio alla volontà paterna, che arieggia l'esempio di San Francesco ma lascia qualche dubbio sulla sua veridicità.

Fu anche artista? Il Bernini risponde: «Se per arte s' intenda alcunché di consa«pevole e di riflesso, noi non parleremo «d'arte della *Cronica*». Ma aggiunge che a quei tempi Salimbene fu il primo «che narrasse quasi soltanto per il piacere di narrare». E procede a limitare il campo dell'arte sua, che è piena di carattere quando egli si ferma su cose che ha vedute veramente, su scene di grande importanza, ch' egli sa spogliare di ogni solennità convenzionale per coglierne quasi a tradimento il particolare furtivo, spesso anche comico, simile alle deformazioni fuggitive còlte da una fotografia istantanea. E poiché tutto interessava questo *reporter* inconsapevole a servizio degli storici che dovevano venire tanti secoli dopo, dalla cucina grassa ai miracoli, dai gesti dei vescovi alle gesta dei signorotti, cosí la storia della sua arte, naturale e quasi popolare, è la storia dei tanti momenti felici in cui la foga irrequieta e un po' pettegola e la facondia biblica inesauribile gli lasciavano il tempo di fermarsi un poco e di far scattare la sua macchina. E l'obbiettivo, bisogna dirlo, era eccellente davvero.

Arturo Pompeati.

---

(1) *La bizzarra Cronaca di Frate Salimbene,* trad. di Ferd. Bernini, Lanciano, Carabba (nella serie «Scrittori italiani e stranieri»), in-16; pp. [illegible].

Ricordi di Telemaco

Mentre si prepara la mostra fiorentina delle opere di Telemaco Signorini.

Lo conobbi nello studio del Fattori sotto i tetti dell'Accademia. Udii, in quel lontano pomeriggio novembrino, uggioso e nebbioso, passi per la scala stretta e ripida; curioso, m'affacciai sull'uscio: vidi un signore d'aria distinta, all' inglese. Tuba e vestito a quadretti secondo la moda di Scozia. Un bel fiore l'aveva all'occhiello del panciotto — Gliel' ho sempre visto.

— È nello studio il Fattori? — Non c'era, e gli dissi che, se voleva, si fosse seduto per attenderlo. Si mise a camminare su e giú per quel disadorno stanzone, è diaccio che serviva a noi allievi; e quello e questo guardando degli studi appesi ai muri, gli si moveva dalla bocca un sorriso tra il triste ed il beffardo. — E te? — Lavoro come il signore vede; — e lui movendo l'occhio dal dipinto su me, rapido; cosí parlò: — Telemaco Signorini, che son io, ti dice che gli piaci piú te, di quello che fai, e sai perché? per quello che farai. — Mi sembrò un responso della sonnambula di piazza; ma, subitamente ripensando, m'accorsi proprio come quel Telemaco, del quale sentivo dir tanto male dai neo-classici e neo-romantici di quel tempo, mi era innanzi, e giudicava del mio principiar nell'arte. Quella frase, della quale mi sovvenni dipoi, mi rimase cosí fissa nel cervello, che ancor mi resta qual monito ed incitamento, ché, invero, non estimai se non quello ch' intendevo comporre, nè il fatto mi soddisfece, e di sicuro, non mi accontenterà né oggi, né mai.

Dopo quell' incontro, non passò gran tempo, il Signorini mi volle amico. Di domenica, sovente, e sempre a piedi, l'accompagnavo in belle girate pe' colli di Firenze, o giú per l'Arno e pel Mugnone. E sempre con la testa per aria, senza mai prender per diritto, sembrava un naturalista innamorato delle farfalle. Ma non soltanto erano le farfalle che lo ammaliavano; bastava una nube, un fiore sull'erba fresca per sedurlo, facendolo sostare, con la mano tra la barba. E poteva cominciare a dipingere in qualunque luogo si trovasse, ché la scelta del motivo era determinata non tanto dalla linea e dalla forma, quanto dalla luce che trasfigurava tutto ciò che gli stava davanti; casa, pagliaio, viottola assumevano aspetti insueti e singolari, all'occhio del pittore, velato di gioia commossa.

⁂

Di sera, a cenare al Volturno, osteria in Via San Gallo. Che cosa fosse questo Volturno, altravolta dissi: una pozza, nella quale per noi giovani livornesi che l'avevamo inventata, quelli che ci venivano, ci piaceva veder cangiati in pesci. Noi anguillotti, guizzavamo accanto al grasso luccio che ci guardava affezionato, con l'occhio vispo di Diego Martelli. Fattori, fuor dall'acqua, s'asciugava i baffi spioventi di maturo carpio boccheggiante e taciturno, ma le zampe e gli spunzoni di vecchio favollo qual'era Silvestro Lega, davan noia a questo e quello, tanto che ci si metteva da parte per non compromettersi.

Ghiozzi abbondavano; e qualche ranocchione fissava il nulla con l'occhio di sole. Sí, l'appetito di quei tempi, era pur motivo di far venir voglia di trasformare quei grandi e buoni vecchi in roba da cuocere. Al Volturno sempre fagiuoli e stufatini, e se Diego Martelli, ogni tanto, non dava un fischio, il fiasco del vino non veniva in tavola: ed era acqua di pozzo per l'eternità.

Cominciavano, dopo il vino, gli urli. — Facciamo una discussione, — gridava smoccolando Lega.

— Muori, Vestro, se vuoi la celebrità ed i quadri venduti bene, — rispondeva cavernosamente il Signorini, voltandosi contro il muro perché la voce tornasse in dietro; e Vestro, tremendo, scoteva i tavolini come l'orso bruno squassa le traverse del gabbione. A volte, le guardie travestite si mettevano da una parte, giocando il tresette e ci sbirciavano.

Accadde, una volta, che a qualcuno di noi, capitasse tra mano un giornalettaccio settimanale, ov'eran stampate trivialità che colpivano il Signorini in un suo purissimo affetto. — Accordo immediato e di pochi discorsi — la sera subito Kabibbe, Bois, io; irruzione dove lo scriba aveva il covo. Un vecchietto messo fuori, addosso subito ad uno dalla faccia lardosa e lentigginosa dove qua e là spuntava pelo rosso.

— Tu l' hai scritto? — Gli mettemmo il fogliaccio sul muso.

— No, sí; piano, siete in tre....

— Ti si danno uno alla volta, — e cosí si fece.

Dopo qualche giorno, noi zitti; capita il Signorini: — Amici, rovinarsi per me? — ci dette la mano, e gli vedemmo gli occhi lustrare traverso le lenti. Non si disse nulla, perché s'aveva paura di commoverlo troppo....

Sulle pareti di quella caverna, ogni pittore che vi fosse capitato, insieme a qualche bulletta pel trattore, lasciava quasi sempre un pezzo della sua pittura. Ricordo che pure il Signorini ci dipinse il limpido mare delle Cinque terre, intraveduto fra il ricamo d'argento degli ulivi. Serena visione che sembrava dare una pausa nell'orgiastica colorazione delle pareti. Ognuno lavorava col suo comodaccio; senza pensare — tutt'altro anzi — a dar noia con sgargianti colori, a chi gli fosse vicino. Pur, dall'insieme di quelle pareti, e da quello stesso disordine non dispiaceva la turbinosa visione di giovinezza che ne risultava.

Artisti ammodo, venivano anche di fuori, guidati dal Signorini, a quei tavoli. Michele Tedesco, alto nero con un gran cilindro; tipo di carbonaro calabrese del '21, Guglielmo Ciardi bell'uomo e gentiluomo; Barabino somigliante ad un altolocato agente di navigazione. Ma non ritornavano volentieri per questione dei pasti. Antonio Bortone ci ritornava, bevitore di cento caffè. Ci ritorneresti volentieri, Bortone, se ci fosse il Volturno e Signorini che non son piú! E lí, a ricordare la Firenze d'avanti il '70, l' Esposizione famosissima nel Palazzo Demidoff, il barone Ricasoli, le furie di Adriano Cecioni, e la bontà del Gordigiani.

Saresti contento; mentre ora è per te difficile scambiare un allegro discorso. Con chi? I giovani artisti son troppo seri; ed i vecchi giovani, uno per uno se ne sono andati. Con Telemaco a me non rimane conforto, se non posare il pennello, e scrivere di lui; quasi nella illusione di riprendere l'antico carteggio, con cui, pur da lungi, mi faceva dono del suo consiglio acuto e reciso.

⁂

Ore felici, passate fra l'arrabattarsi per que' pochi spiccioli con i quali noi principianti s'aveva da vivere, e le allegrie che nulla costavano e le burle. Passione d' imparare e rabbia di dover, per obbligo, star chiusi ore e ore, tra i gessi dell'Accademia; che ci pareva d'esser in un lazzeretto con tutti i pericoli del contagio. Ore felici specialmente, quando mi era dato poterne trascorrere qualcuna nello studio del Signorini in piazza Santa Croce.

Aveva consuetudine mostrare agli amici, od almeno ad alcuno che stimava, le sue tavolette, i quadri, i disegni, mettendoli in buona luce uno ad uno su di un cavalletto, e sfregando con una spugna bagnata il colore non ancora verniciato. E lí volta a volta raccontava dove avesse dipinto il tale studio, chi fosse quella figura, perché apparisse cosí curiosa. Viaggi piacevolissimi nei quali ti guidava la vivezza del suo dire, e dalla Scozia a Lerici, da Parigi a Sottomarina, tu facevi un gran giro stando fermo in piazza Santa Croce. Gli ergastolani di Portoferraio, i mugnai dell'Amiata e le trecciaiole di Petriolo t'accompagnavano in questi divertenti viaggi.

Ma a me, in specie, non taceva il suo recondito pensiero sull'arte.

— Veramente di segreti l'arte non ne ha; possiede misteri; ma cotesti solo a pochi è dato penetrare. Rapporti di colore, controlli chiaroscurali, — diceva, — limpida gamma; unità nella luce, tutto ciò va bene; anzi deve esser fatto bene e fresco, e senza pentimento, ché questo è il mestiere; ma, pensa: quel sospiro che fa mover la fronda, e la trascolora nella luce, quel voltar dell'onda marina, offrente liquido diamante e salmastro profumo; il cangevole sorriso di bellezza su di un volto femineo, chi ti dà il segreto per fermarlo sulla tela? Non è che il demone del talento: se l' hai, t'allieta e ti supplizia; ti mette fuori di strada e sulla strada e può anche condurti verso l'alto, dove ogni ansia scompare, perché l'artefice specola l' infinito il quale non ha piú per lui, mistero.

⁂

E però la pittura signoriniana non rivela alcuno sforzo. Il pittore ci racconta dell'estasi provata in faccia al cielo senza macchia, o presso al ruscello che non narra nessuna storia, non arreca echi d'affanno, ma trascorre via oblioso. Tutto per lui era degno di ricordo, ché tutto il suo pennello nobilitava, per virtú d'arte. Ricordo d'un ritratto fatto a una povera vecchiarella che dava i numeri del lotto. Gli pose per titolo: «La contessa Ladanumeroski» dipinto che per acuta interpretazione, d' indole, e per una asciutta pittura, riporta ai freschi del quattrocento.

Contro la falsa arte lanciava i suoi dardi, e nel conversare e con lo scrivere. In uno degli ultimi suoi scritti, Telemaco salutava la cassetta dei colori, compagna indivisibile di lavoro e di entusiasmi. Accomiatandosi, da lei levava un inno all'eterna bellezza a cui l'arte doveva aspirare in perpetuo, e in Arnaldo Boecklin vedeva l'eroe celebratore della forza e della bellezza delle cose.

Ora, dalla vetta in cui la gloria l'ha assunto, incita ed incuora col ricordo e con l'opera, come già incitò con la parola e con l'esempio.

Plinio Nomellini.

GALENO IL NATURALISTA

Aveva scritto Plinio, nella sua «Storia Naturale», che a Roma, durante ben sei secoli, la vita si era svolta senza medici. Tempi beati, certamente: perché se ci vien fatto di pensare che le pratiche igieniche e la stessa rudezza primitiva e forte degli uomini non rendesse indispensabile, e quindi non sollecitasse, un'arte sanitaria, anche imaginiamo, ed invidiamo, quel maggiore equilibrio dei nervi, quella piú serena calma che agli uomini di allora doveva certamente venire, in confronto di noi, assillati non soltanto dalla multiforme vita moderna ma anche dalla conoscenza di tanti mali, prima ignoti, minaccianti i nostri organismi fatti piú deboli e meno resistenti.

Forse, però, Plinio esagerava; perché le malattie sono antiche quanto l'umanità, come provano evidentemente le tracce riscontrate su resti umani delle età preistoriche, ed egualmente antica deve essere stata la ricerca dei mezzi curativi, se, per esempio, al tempo delle prime dinastie egiziane esisteva la professione del medico e la chirurgia aveva già un suo ricco e complesso strumentario.

Può invece darsi che la medicina, rapidamente progredita nell' Oriente mediterraneo, tra l'Asia Minore e l' Egitto, fosse in ritardo a Roma, dove ne era diffusa una di carattere assai piú primitivo, tra empirica e domestica, mentre i professionisti, per lungo tempo greci od asiatici o liberti o schiavi, per la loro stessa origine inducevano i Romani a non praticar la professione, ritenuta degna di gente, solo, inferiore.

Queste condizioni, però, col tempo erano cambiate, e nemmeno i Romani disdegnarono piú di esercitare l'arte sanitaria, apportatrice anche di fama e di ricchezza: è del periodo pliniano, infatti, Celso, non un semplice enciclopedico, — come fu lo stesso Plinio, nel raccogliere, che questi fece, nella sua « Storia Naturale », anche le conoscenze mediche del tempo, — ma vero trattatista, che nel suo « De Re Medica » offre quasi un ponte tra la dottrina dei due massimi dell'antichità, Ippocrate e Galeno. E Galeno, di poco posteriore a Plinio e a Celso, anche se nato greco, su le coste egee dell'Asia Minore, appartiene decisamente alla romanità, e dei tempi lontani è il teorico e il pratico della medicina che abbia avuto di poi maggiore fama, esercitando la sua diretta influenza sino a tutto il Medio Evo, e giungendo col suo nome, se non con le sue teorie, insino a noi. Può sembrar strano, tutt'al piú, che l'aggettivo, che da lui è derivato, si applichi, piú che alla medicina, alla farmacopea, — quante mai farmacie si intitolano a Galeno o all' industria « galenica »! — mentre egli preparò, sí, anche medicinali per i suoi malati — notissima la triaca da lui apprestata per l' imperatore —, ma effettivamente fu piú che altro un clinico: lo prova la stessa scarsità dei suoi scritti intorno a medicinali, di fronte a quella fantastica ridda di opere d'ogni argomento, che è stata indicata in 500 « libri » di argomento medico od affine e in 250 d'ogni altro soggetto, letterario, filosofico o rettorico. I laudatori di Galeno avranno magari esagerato; ma sta il fatto che l'autore stesso, giunto in tarda età, credé utile preparare un catalogo delle opere proprie (« De libris propriis ») e poi anche una specie di guida onde rendere piú utile ed efficace la loro lettura (« De ordine librorum suorum »).

***

I medici dell'antichità, noi amiamo di osservarli sotto uno speciale punto di vista: cerchiamo in essi, cioè, i naturalisti, gli studiosi delle cose naturali. L'antichità non ha dato, e non poteva dare, gli studiosi specializzati dei nostri tempi: qualcuno, mettendo una punta di malizia, può forse insinuare che questo fosse magari un bene. L'antichità mostrava invece, — e questo appare del tutto naturale, — la tendenza opposta, formando quasi sempre dotti e scrittori enciclopedici. Ma fra tutti, a noi interessano, piú degli altri, quelli che nella loro mentalità e cultura e attività enciclopediche, facevano piú particolare professione della filosofia o della medicina. Nelle opere di questi, sopra tutto, noi dobbiamo ricercare i primi sviluppi delle scienze naturali: piú, però forse nei medici, la cui attenzione doveva essere forzatamente piú aderente al mondo biologico animale, per riconoscere e studiare le anormalità congenite o patologiche del corpo umano, ed al mondo vegetale e minerale, per trarne i rimedî curativi.

Anche Galeno, infatti, ci può apparire sotto questo particolare aspetto, di naturalista: un naturalista che ai giorni nostri si direbbe non so se piú fisiologo o anàtomo comparato, giacché nell'un campo e nell'altro appare quasi come un innovatore. Fu infatti, per eccellenza, lo sperimentatore. Celso ebbe forse una forma mentale diversa, magari piú sottile, sintetica e deduttiva: anche se appare troppo azzardato ritenerlo, come alcuno ha creduto, un lontano precorritore, quasi divinatore, delle moderne teorie evolutive formulate da Darwin. Galeno, invece, preferiva o, per naturale forma della mente, sapeva piú osservare e sperimentare.

Dovette avere certamente vivace intelletto e pronto ad essere ugualmente rivolto verso qualsiasi ordine di studî. Non pare infatti ch'egli si rivolgesse a quelli biologici per una innata tendenza o predilezione: anzi, per puro caso. Il padre, matematico, aveva voluto che Galeno, giovanissimo, si indirizzasse per gli studî filosofici, e gli fece seguire, — perché la sua cultura fosse la piú completa, — un maestro platonico, un epicureo, uno stoico ed un peripatetico. Poi, improvvisamente, dopo un sogno avuto, volle che il figlio si desse alla medicina, che aveva gloriose tradizioni sulle coste dell'Asia Minore ed in specie poi nelle fronteggianti isole del Dodecaneso oggi italiano. Poco dopo i sedici anni di età, Galeno scriveva la sua prima opera anatomica. Ma non importa seguirlo nella sua fantastica produttività di scrittore medico, nella sua fama di professionista, e nella fortuna che anche dopo la sua morte le sue opere hanno avuto per un lungo corso secolare.

Preferiamo osservare alcuni lati soltanto, della sua attività. Una attività piena anche di movimento, che lo faceva muovere da una città all'altra, per ascoltare le piú famose scuole del tempo: col resultato ch'egli poté poi dichiarare di non esser seguace di una piú che dell'altra, giacché il suo eclettismo poteva prendere il buono da ciascuna. E questo è già segno di una larga visione della scienza, che non si deve piegare a preconcetti ed apriorismi, ma tra le ipotesi diverse muovere unicamente attratta dalla ricerca del vero.

***

Questa sua esperienza di paesi molti e diversi, — dall'Asia Minore all' Egitto, dall'Arcipelago alla Grecia, dalla Macedonia e la Tracia all' Italia, — spesso percorsi a piedi, dovette farlo curioso anche di altri fatti naturali, che non rientrassero nel campo delle sue discipline: e lo troviamo infatti a Lemno in cerca di certe terre speciali, e sul Mar Morto per osservarvi depositi di asfalto, e nella Licia a ricercarvi certo carbon fossile, che presumo sia proprio quello stesso ch' io, pochi anni addietro ho avuto occasione di « scoprire » nuovamente. Ma, come scienziato, Galeno ci pare eccellere, sopra tutto, quale anatomo e fisiologo: in questi campi, vero innovatore, nel metodo ed anche nei resultati.

Sembra che ad Alessandria d' Egitto egli avesse già fatto pratica di dissezione sul corpo umano. Non poté a Roma, campo della sua maggiore rinomanza, perché a Roma la legge proibiva di valersi di corpi umani. Ma siccome egli affermava essere la medicina essenzialmente fondata sopra l'anatomia, e non potersi conoscere gli organi malati se non li si conoscesse sani di prima, cosí si dette a ricerche di vera e propria anatomia comparata, sezionando animali, specialmente quelli, le scimie, che piú sembravano avvicinarsi alla organizzazione del corpo umano. Non importa fermarsi sopra i suoi errori, tramandatisi, — per la sua fama, — per molti secoli: ma molto egli seppe osservare e fissare, che poi è rimasto, indiscutibilmente, come conoscenza sicura ed acquisita. E non solo sulla morfologia delle ossa, dei muscoli, dei nervi, degli organi principali, ma anche sulla loro varia funzionalità: sapendo anche distinguere nervi motorî e nervi sensorî, con una distinzione, cioè, che, a chi sappia riportarsi ai tempi di allora ed al livello che la scienza vi aveva raggiunto, deve sembrare molto fine e sottile: è già sua, per esempio, la descrizione dei nervi olfattorî.

In queste sue scoperte Galeno fu certamente aiutato, oltre che dalle sue dissezioni anatomiche, anche dalle sue ricerche nel campo fisiologico. Egli fu infatti il fondatore della fisiologia sperimentale. Ed i buoni fiorentini che mezzo secolo fa mossero in guerra contro lo Schiff, inveendo contro la barbarie della scienza moderna, sarebbero stati molto maravigliati di sapere che la vivisezione degli animali era stata inaugurata, a puro scopo scientifico, diciotto secoli prima in Roma da Galeno, il quale compieva le sue esperienze non solo in presenza di Boezio suo protettore e mecenate ma anche di scolari e di pubblico.

La fama di Galeno, nel tempo di sua vita e nel sèguito, fu sopra tutto come professionista, per l'acume delle diagnosi e delle prognosi, che gli permettevano di ottenere guarigioni, pur con i primitivi mezzi curativi, dei quali gli era dato disporre. Il riconoscimento di questi suoi meriti logicamente veniva dall'utile personale che ne ritraevano quanti, a cominciare dagli imperatori succedutisi durante la sua vita, ricorrevano a lui e al suo sapere ed alla sua esperienza. Ma a noi, lontani successori, il merito di gran lunga maggiore appare quello della sua cosí profonda conoscenza anatomica e fisiologica insieme per la quale si afferma, ai nostri occhi, come grande sperimentatore ed anche innovatore nel campo, puramente scientifico, delle cose naturali.

E per questo ci appare veramente grande.

Non cosí come uomo. Fu facondo ed eloquente, ma litigioso; fu sapiente conscio della sua sapienza, ma dispregiatore di quella, pur minore, altrui. Ebbe ottenebrata ogni sensibilità, se poté scrivere della propria madre cose che, anche se vere, nessun figlio può né deve.

Poi c' è, nella sua vita, la ricorrenza di alcuni fatti, che colpisce, veramente. Era a Pergamo, addetto ad una scuola di gladiatori, quando scoppiò una sedizione: Galeno non frappose tempo, e se ne andò subito a Roma. A Roma aveva già conquistata la fama, quando si diffuse la peste: lui, sopra tutti, medico, doveva rimanere; invece, subito se ne fuggí. Chiamato piú tardi da Marco Aurelio per seguirlo nella guerra contro i Germani, temé anche allora, e abbandonò da Aquileia il suo imperatore per tornarsene alla piú calma e propizia vita di Roma.

Insomma, se si deve giudicare Galeno come uomo, possiamo, sí, ripetere ch'egli appartiene, pure, alla romanità, ma che romano, d'animo, non era: ma lo aveva generato, in fatti, la Saturnia terra, del Poeta, madre di eroi.

Giotto Dainelli.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . . L. 2,00
Sicilia-Calabria . . 2,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439. - Firenze.

La lotta politica a Firenze alla fine del Dugento

Gli anni tra il 1280 e il 1295, tra la pace del cardinal Latino e l'esilio di Giano della Bella, apparvero sempre nella storia fiorentina come il periodo piú nebuloso rispetto a quello che lo precede a quello che lo segue: del conflitto guelfo-ghibellino, ormai chiaro nei suoi termini essenziali, e del consolidamento di un' autentica oligarchia mercantesca, che fissò durevolmente le linee della costituzione fiorentina. Ma appunto in quel periodo intermedio agiscono fattori complessi, si agitano forze latenti, si organizzano partiti, in modo da sviluppare, attraverso un faticoso processo, la vittoria dei nuovi ceti dalla vittoria di parte guelfa. Due conquiste durevoli, in una costituzione mutevolissima, sono all' inizio e all'epilogo di quel periodo: l' istituzione del priorato artigiano e la codificazione degli ordinamenti di giustizia.

Era, dunque, un tema seducente, e parecchi ingegni si cimentarono nell'esplorazione di quel periodo. Né sembrava impresa disperata perché Alessandro Gherardi, con la sua monumentale edizione delle *Consulte*, aveva resa la voce agli oscuri artefici di quella storia lontana, liberi espositori del proprio pensiero in tutte le questioni discusse nelle assemblee del Comune. Ma ancora una volta fu dimostrato che il documento è cosa morta, e che la realtà della storia può rivivere diversamente nelle ricostruzioni degl' interpreti.

Parve, infatti, che la nuova scuola fiorentina, uscita dall'insegnamento del Villari, avesse strappato a quei documenti il segreto di un'aspra lotta di classe; donde l'inserzione della nuova contesa popolare-magnatizia tra i due conflitti tradizionali dei guelfi e ghibellini, dei bianchi e neri. Cosí sembrava compiuta la trilogia della lotta politica fiorentina, e il solco scavato tra magnati e popolani riuniva, a sua volta, e giustificava le due fasi epiche del conflitto, come se la contesa sociale dei magnati e dei popolani avesse superato il dualismo guelfo-ghibellino e preparato quello dei bianchi e dei neri. Ma ecco che oggi, senza il preconcetto di codesti schemi, anzi con una preoccupazione anche eccessiva di evitarli, e soprattutto con novità metodologiche sui problemi della costituzione comunale, è tornato a leggere i quaderni delle *Consulte*, e tutto il materiale documentario che a quel ventennio si riconnette, un altro studioso che, giungendo alla nostra storia da orizzonti lontani, aveva l' ingegno predisposto ad un' interpretazione originale e quindi diversa.

Nicola Ottokar, che prima ancora di giungere in mezzo a noi e di dar forma compiuta al suo lavoro (*Il Comune di Firenze alla fine del dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926) sentiva la passione di questa nobile storia fiorentina, tentatrice di tanti ingegni vicini e lontani, ha investito in pieno tutte le posizioni della precedente storiografia ed ha scalzato le basi della supposta legislazione antimagnatizia nel periodo che precede gli ordinamenti di giustizia. Cosí, laddove gli storici precedenti avevano accolto principalmente quelle testimonianze delle *Consulte* che suffragavano la propria tesi, l'Ottokar, non pago di contestare certe interpretazioni fallaci, ha allargato l' indagine minuziosa a tutte le complesse manifestazioni, non riducibili a un rigoroso schematismo, della vita politica in quel periodo per giungere a risultati positivi, che è quanto dire ad una propria ricostruzione.

Ed invero, se il nuovo libro, piú che *contenere* la storia fiorentina dell'ultimo Dugento, presupponendone la conoscenza nel lettore vien piuttosto a costituire un ottimo saggio storiografico e una felice applicazione di nuove metodologie allo studio della società comunale, la diuturna fatica analitica consegue il suo premio positivo in una valutazione originale di tutto quel complesso movimento, che dall' istituzione del priorato, attraverso le svariate vicende di una politica attivissima all' interno e all'esterno, condusse finalmente agli ordinamenti di giustizia. Seguiamo da vicino il nuovo sforzo interpretativo e vediamo come possa conciliarsi il risultato con quelli che sono ormai i nostri postulati nella comprensione della storia fiorentina.

***

È ovvio che l' Ottokar, ripudiando la tesi del conflitto sociale — almeno di quello che nasce da partiti organizzati e obbedienti ad un programma — come anacronistica proiezione del presente nel passato, dovesse tornare alle conclusioni della vecchia scuola storica, che considerava le conquiste del periodo posteriore alla pace del cardinal Latino come legittima esplicazione del programma guelfo, senza deviazione di fini, senza alterazione di equilibrio sociale. Cosí, quanto piú la nuova scuola si era indugiata a differenziare tra il regime che precede e quello che segue la tentata pacificazione guelfo-ghibellina del 1280 — e ciò per accomunare nell'odio popolare magnati guelfi e magnati ghibellini — d'altrettanto s' industria, il nostro autore, a dimostrare la continuità del reggimento guelfo oltre l'istituzione del priorato, l' inalterata collaborazione, nella parte guelfa, di magnati e di popolani, l' immutata composizione del ceto dirigente, che prima del 1280 accoglieva elementi di popolo a quel modo stesso che dopo il 1282 faceva larga parte ai magnati guelfi.

Uscire dall' indeterminato, riconoscere le persone, contarle, è mezzo sicuro d' indagine; e l'Ottokar l'ha tentato con pazienza, con prudenza, con risultato. Nelle supreme magistrature della repubblica, nel priorato, in tutti gli uffici direttivi, prima e poi, son sempre le medesime famiglie, i medesimi consorzi affaristici, le stesse cricche. E allora che resta del priorato artigiano? Ma non tutto è demolito: se vien meno la concezione di un democratismo concreto, di una diretta rappresentanza delle arti organizzate, di una lotta sociale combattuta attraverso quegli esponenti; rimangono tuttavia, anche nella concezione del piú recente storico, l'allargamento alla base della costituzione, lo spostamento del centro di gravità per gli uomini di governo, la duplice natura del ceto dirigente, che attinge forza personale dalle sue particolari aderenze e forza collettiva dalle organizzazioni che lo sostengono. La larga base popolare è garanzia di equilibrio e di pace sociale, come quella che è fuori della divisione in guelfi e ghibellini, a differenza della mal ferma costituzione — e perciò effimera — del cardinal Latino, impostata sopra un'equa partecipazione al governo di guelfi e di ghibellini, di vincitori e di vinti.

La *novità* è, dunque, in una certa democrazia potenziale, alla base; la *continuità* è in alto, nel succedersi di quegli uomini, di quelle famiglie, di quei gruppi, che tutti insieme costituiscono, per l' intreccio delle aderenze e per la solidarietà degli interessi, una stretta oligarchia dominante. Ma con questo, anche spogliati i priori popolani di un mandato di rappresentanza, in nome di organizzazioni determinate, per l' imposizione di obbiettivi precisi — tale, nella vecchia tesi, il programma antimagnatizio delle arti — resta pur sempre un margine sufficiente alla lotta sociale: tra il gruppo dirigente e le organizzazioni di base, tra i partecipanti e gli esclusi, tra oligarchia e democrazia. Ed è appunto in questo senso, in questi limiti indeterminati, in questo mormorío di malcontento, che l'Ottokar viene ad ammettere un certo conflitto imperniato sulle differenze sociali. Ma, a suo giudizio, mal si pretenderebbe di riconoscere le diverse tendenze sul terreno concreto della lotta politica, e tanto meno di distinguere i gruppi di una cittadinanza divisa.

Fu vana pretesa quella di scoprire un dissidio tra magnati e popolani nel campo della politica annonaria e finanziaria, perché i discordanti pareri in consiglio non rientrano precisamente in quella divisione schematica delle classi, perché la distribuzione della ricchezza, come quantità e come forma, è anch'essa fuori di quello schema, perché lo stesso tecnicismo del sistema tributario determina automaticamente disparità di vedute incapaci a coordinarsi entro quel preteso dualismo di classe. E allora non è piú il caso di individuare i partiti, e tanto meno le loro frazioni, scartando la possibilità di un sistema di alleanze per fronteggiare il nemico comune. Se si viene delineando una corrente di opposizione al ceto dirigente e, al tempo stesso, la base popolare del governo progressivamente si allarga, i due fatti non sono in correlazione, perchè è di tutti i tempi difficili — e particolarmente procellosi, nei riguardi della politica estera, furono quelli di cui ci occupiamo — il cercare consensi in una massa piú larga, ridestando nella coscienza universale dei cittadini il senso della solidarietà e della responsabilità. Anche questo ammette dunque l'autore, pur semplificando lo schema: il progressivo allargamento, in quel tempo, della democrazia fiorentina.

È da quella base allargata, dalle masse cointeressate alla vita politica, dalla folla anonima delle arti, maggiori e minori, che scaturisce il movimento rivoluzionario degli anni 1293-1294, polarizzato intorno a Giano della Bella e culminato negli ordinamenti di giustizia. Questo, sí, è conflitto sociale, con conseguente legislazione di parte; ma, piuttosto che preordinato da una graduale azione antimagnatizia, è provocato da un malcontento generico, è inasprito dal fiscalismo opprimente dopo una costosa politica d'espansione — verso Pisa e verso Arezzo —, è espressione tumultuaria e drammatica del contrasto latente nella costituzione stessa tra i *pochi* che governano e i *molti* che sostengono quell' impalcatura democratica dello Stato. Infatti, la ventata rivoluzionaria investirebbe tutto il vecchio ceto dirigente e prenderebbe forma e colore di repressione magnatizia soltanto in quanto i magnati, come personalità piú in vista e quasi rappresentative di un costume politico, attirano di preferenza sul proprio ceto i fulmini dell' ira popolare. Né mancherebbe il corollario se l'Ottokar continuasse la sua indagine oltre l'esilio di Giano.

Alla riconquista delle posizioni temporaneamente perdute marciano insieme magnati e popolani grassi, cioè tutto il vecchio ceto dirigente, ancora una volta rassodato attraverso opportune transazioni nel proprio seno, e insieme reprimono il primo movimento democratico in grande stile che registri la storia di Firenze. Infatti altre ondate seguiranno, nello stesso senso, a caratterizzare sempre meglio quello che è il dramma proprio della costituzione fiorentina. La definizione di codesto dramma, il riconoscimento di codesta trasmissione ereditaria di malcontento dal secolo che muore a quello che nasce, è quasi la conclusione del libro, dove tutto il movimento che conduce agli ordinamenti di giustizia è considerato come acutizzazione improvvisa — e appunto perciò ripetibile — di quello che è un vizio di origine nella costituzione fiorentina: il sopraelevarsi « di potenze individuate e di legami particolaristici sullo sfondo apparente di un anonimo democratismo ».

***

Senonché noi non vorremmo che per timore di teorizzare troppo sui complessi fattori della storia interna di Firenze si dovesse cadere nel vizio opposto, proiettando sopra uno stesso piano — l'opposizione generica all'oligarchia dominante — i molti episodi di una storia fecondissima di esperienze e rinunziando, di conseguenza, a riconoscere nel loro aspetto contingente i momenti particolari di una evoluzione storica indiscutibile. Con ciò non dico che l'Ottokar, giudice prudente e informatissimo del periodo preso in esame, rischi di cadere nell'altro eccesso deprecato; mi preme soltanto di insistere, da parte mia, sul concetto metodologico di una interpretazione dinamica della storia fiorentina, dove ogni periodo *realizza* una conquista positiva e abbandona alla deriva i suoi *residui*.

Nel caso particolare, credo che dalle frequenti concessioni dell'Ottokar nel corso della sua ostinata negazione dei troppo artificiosi schemi, a cui tutti un po' obbedimmo in questi ultimi anni, emerga tuttavia una conclusione che non altera sostanzialmente il giudizio tradizionale su quel periodo storico: ed è la progressiva democratizzazione del Comune, la conquista durevole degli ordinamenti di giustizia, la cui efficacia non si esaurisce nel momento particolare che li determinò.

Giustamente osserva l'egregio autore che il mondo affaristico fiorentino, per le forti aderenze esterne di parte guelfa, fu portato a rientrare in quell'orbita, ed ebbe piuttosto ad inserirsi in quella potente organizzazione che a differenziarsene con autonomia di movimenti. Ed è tesi accettabile; ma è anche ammissibile che l'affluenza dei neutri nelle file della parte alterasse in qualche modo la sua costituzione interna e vi temperasse le primitive tendenze esclusivamente magnatizie. L'organizzazione artigiana a base — e sia pur potenziale — del nuovo governo che s' impersona nei priori delle arti rimane indizio sintomatico di una trasformazione radicale. Quei priorati, del resto, proprio nel sestiere di Porta S. Piero, dove piú è evidente il carattere oligarchico del nuovo magistrato, son concentrati per metà, secondo le indagini dell'autore, nelle mani di sei grandi famiglie « popolane »: un turno strettissimo, ma dove tuttavia i popolani si avvicendano piú che i magnati.

E sia pure, davanti alla demolizione delle testimonianze allegate finora, che quei grassi popolani, compartecipi del potere con i magnati, sdegnino ogni manovra insidiosa ai danni di quest'ultimi, e quindi anche il « fronte unico » di tutte le frazioni popolari per una politica antimagnatizia. Ma a noi preme di constatare, anche sulla testimonianza del nuovo autore, quell' immissione di nuove classi nell'arringo politico, indipendentemente dalle occasioni che le mosse, quel progressivo allargamento di base, quel primo apparire di un' integrale democrazia che il Villani chiamò « cominciamento di popolo ». E il « popolo comincia », appunto, con l'agitarsi molteplice di *tutte* le classi in quel periodo di intensa preparazione, che culmina con gli ordinamenti di giustizia. I quali poterono essere, sí, l'espressione di una tumultuaria insorgenza; ma rimasero, sia pure attenuati, come carta fondamentale della costituzione.

È quanto si vede scendendo ancora di qualche mese oltre il confine cronologico del solido libro dell'Ottokar, per trovare il momento conclusivo del suo periodo. Questo punto di arrivo è la transazione del 6 luglio 1295, quando Giano della Bella era ormai sulle vie dell'esilio e, « percosso il pastore », rimanevan « disperse le pecore », che è quanto dire la gente minuta. Quella

Casa Editrice Ceschina

MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

Recentissime pubblicazioni:

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

La bella brigata

Romanzo

La lettura più piacevole e più divertente.

Lire 9.—

BRUNA GUARDUCCI

Gli implacati

Romanzo

Romanzo che si legge di un fiato, perchè avvince, perchè commuove.

Lire 9.—

CAROLINA RISPOLI

Il tronco e l'edera

Romanzo

Racconto piano, di commovente semplicità e di umana passione.

Lire 10.—

ARTURO LANOCITA

Attrici e Attori in Pigiama

Interviste, aneddoti e curiosità con prefazione di VERA VERGANI e numerose illustrazioni e caricature.

Lire 12.—

Chiederli in tutte le principali Librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA

Milano, Via Omenoni 4.

[illegible] azione, per cui il priorato diveniva accessibile anche a chi s'immatricolasse formalmente nelle arti, rinsaldava la compagine del vecchio ceto dirigente e riserbava l'esclusiva degli ordinamenti soltanto ai magnati piú intransigenti; ma era anche un passo decisivo e quasi fissava il carattere permanente della nuova oligarchia: un'oligarchia di mercanti e di banchieri, sempre piú dissimulata sotto le insegne delle arti, che respingeva decisamente dal suo seno cosí il piú torbido elemento magnatizio come le estreme frazioni popolari. Eran questi i *residui* della lotta politica che s'era sviluppata silenziosa da quella piú antica, e con piú larga risonanza, dei ghibellini e dei guelfi.

Bernardino Barbadoro.

EX LIBRIS

Dostoievski e il demone del giòco.

Sono pagine dolorose anche queste, sebbene di un tragico quotidiano che non ha nulla di comune coi ricordi della «Casa dei Morti». Dai documenti che si riferiscono al grande scrittore — di cui la mole è stata considerevolmente accresciuta dopo che si poté metter mano sui carteggi, diari e annotazioni sue e dei familiari — per opera di due critici tedeschi (1) si è avuta la ricostituzione integrale di un travaglio che ha afflitto a diverse riprese non meno di un decennio di quella vita, sempre cosí tormentata. Anche prima di avere sotto gli occhi questo testo critico, la passione per il giuoco di Fedoro Dostoievski era nota. Ed era nota la sua triste esperienza di cui egli si era valso largamente per quel romanzo che appunto s'intitola «Il giocatore». Il protagonista del quale, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto essere in certo modo anch'egli un poeta che nella «lotta col rischio» appaga soddisfazioni di ordine ideale. Sebbene poi sia un poeta che, in sostanza, si vergogna della sua Musa.

Questo press'a poco scriveva nel settembre del 1862 il Dostoievski all'amico Strachoff nel comunicargli la trama del suo romanzo. A parte molte affinità di vicende — sopra tutto per quanto abbia rapporto all'avventura con la studentessa nichilista Paolina Suslova, la donna nella quale Dostoievski cercò qualche consolazione ai triboli procuratigli dalla prima moglie — una Santippe brutalmente infedele — il confronto dei casi tra la vita e il romanzo riesce assai efficace per la diagnosi spirituale del paziente.

Questi «testi e documenti» che consistono principalmente nelle lettere dello stesso Dostoievski e nel diario tenuto dalla seconda moglie — quella donna di virtú attiva e provvidenziale che fu Anna Grigorievna — mostrano anche a chi non faccia lo psicologo di professione, le origini e le diverse fasi della malattia. La prima spinta verso il tavolo verde venne senza dubbio a Dostoievski dal desiderio di far fronte nel modo piú sbrigativo alle difficoltà economiche fra le quali fu sempre costretto a dibattersi. Sull'immoralità di guadagni di questo genere egli non era indotto a indugiare forse perché gli pareva che il fine giustificasse i mezzi. Un accenno a tale valutazione si trova nel romanzo e tende ad assimilare la cupidigia della vincita al giuoco ad altre forme di cupidigia grande e piccola.

Ma se in piú modi Dostoievski ha tentato una difesa di questa passione che pare agli antipodi da tanto candore ingenuo di vita, si avverte sempre che l'apprezzamento teorico va contro l'istinto. Come l'eroe del romanzo, anche Dostoievski si vergogna della pretesa Musa, cerca di tener nascosti, per quanto è possibile, i suoi pellegrinaggi alle Mecche della *roulette*, luoghi di ritrovo mondano che allora fiorivano in paesi tedeschi, perché la Mecca delle Mecche — Montecarlo — non li aveva ancora offuscati. È costante in questo giocatore d'eccezione l'osservazione pronta e normale che si ferma sull'ambiente e sui suoi frequentatori.

Ad ogni nuovo riaffacciarsi del vizio, ci troviamo alla presenza di due manifestazioni che paiono contradittorie e che invece dipendono l'una dall'altra e costituiscono il ritmo obbligato di ogni vicenda di giòco. Profondamente convinto che pervenuto che sia ad acquistare una assoluta padronanza di sé il giocatore *deve* vincere, Dostoievski si avvicina al tavolo verde con un programma di sistemi che deve metterlo al sicuro da qualunque sorpresa, trasformandolo in un automa che combatta un automa. Le sue pretese sono assai modeste ed oneste: tanto da provvedere ai piú urgenti bisogni.

Ma un programma non è un temperamento: la realtà si incarica di scompaginare istantaneamente i piani meglio architettati. Dalla piccola vincita ecco sorgere la speranza del guadagno enorme, oppure la piccola vincita tarda ad avverarsi, e la disperazione distrugge l'impassibilità dell'automa. Nell'uno e nell'altro caso il resultato è identico. Il rimedio agognato finisce col diventare assai peggiore del male. Un libro come questo vale forse a curare il brutto vizio meglio di molte prediche di moralisti, perché dà un senso di angoscia al quale la predica, se non sia quella d'un Bossuet o di predicatori di simile statura, non arriva mai.

E son «Testi e documenti» sui quali si ricostruisce un dramma di straordinaria intensità, come nessun teatro, ch'io mi sappia, è riuscito a darcelo, perché è facile rappresentare cogliendola dalla vita questa degenerazione progressiva e irresistibile prodotta nell'individuo dalla mala passione: ma è straordinariamente difficile immaginare un protagonista che come Dostoievski riesca ad ispirar pur nell'errore che rasenta la colpa, tanta simpatia e cosí schietta pietà. Si sa che la vita può giungere facilmente là dove non giunge l'immaginazione degli uomini.

La pietà e la simpatia si fanno, se è possibile, anche piú vive quando osserviamo Dostoievski attraverso le annotazioni del giornale redatto dall'angelica Anna Grigorievna che era pure vittima, non meno interessante, di questo demone del giòco che aveva ripreso il suo Fedoro fino dai primi mesi del matrimonio. C'è un diario che comprende poco meno di due mesi del 1867 e cioè la sosta a Baden-Baden, volontaria sulle prime e poi forzata, nel quale con estrema semplicità è tracciato il quadro di questa vita sempre piú disperata, nonostante qualche pausa illusoria che come già ai Dostoievski, non dà modo al lettore di riprendere fiato. La bontà infantile dell'uomo non si smentisce mai, in mezzo alle prove piú aspre tediose ed offensive. L'incubo della fame e della vergogna è sempre presente.

Anna Grigorievna aveva già saggiato come l'infatuazione del giuoco in Dostoievski potesse toccare la follia, pochi mesi prima, quando egli l'aveva lasciata a Dresda per andare a Hombourg attratto dal solito miraggio che ancora una volta l'aveva deluso. Anzi nel suo diario c'è un'annotazione dove si dice che la coppia deve regolarsi secondo gli stimoli dell'appetito perché non possiede orologio. L'orologio di Dostoievski era rimasto a Hombourg. Ma quella di Baden-Baden fu una ripresa anche piú grave. Quando la povera donna poté finalmente partire col marito, fu indotta a scrivere: «Spero bene che non rimetterò mai piú piede in questa città maledetta e proibirò ai miei figliuoli di venirci perché vi ho troppo sofferto». A quali umiliazioni a quali ansietà fossero ridotti in quelle settimane, marito e moglie, costretti a impegnare non soltanto i pochi oggetti di valore, ma persino gli indumenti, a ricorrere al piccolo aiuto di conoscenti o al sacrifizio della famiglia lontana — mentre la passione di Dostoievski era rinfocolata anche dall'ansia di provvedere ai bisogni di questa famiglia — non si potrebbe intendere neppure con un largo sunto del diario. Lo stile qui è rivelatore assai piú della notizia. Anna Grigorievna, che non poteva non vedere nel marito un malato piuttosto che un vizioso, non si partí mai da una tenerezza e da una compiacenza infinita, anche se avesse a tratti la convinzione che piú efficace per guarirlo sarebbe riuscita la «maniera forte». Ella conserva una sicurezza di previsione e una lucidità assoluta mentre Dostoievski è travolto dal turbine. Programmi, giuramenti, solenni assicurazoni, tutto ciò può commuoverla ma non illuderla. Probabilmente questo istinto di bontà arrendevole a cui ella si era generosamente abbandonata fu ancora il miglior partito a cui potesse appigliarsi: quello che evitò una catastrofe e che riuscí a conservare, pur attraverso tanta sofferenza, una forza cosí preziosa.

Dopo la crisi di Baden-Baden le ricadute furono piú rare e meno gravi. Ma la guarigione non venne che assai piú tardi e anche questa trovò i suoi echi nel diario della moglie: echi affettuosi nei quali la consolazione ha lo stesso tono di dolcezza serena che già aveva assunto lo sconforto. Perché il dramma qui ha un lieto fine.

Lector.

---

(1) *Dostoievski à la roulette*, textes et documents recueillis par R. Fulop Miller e Fr. Eckestein, traduit de l'allemand par Hélène Legros. Paris 1926. Libr. Gallimard.

MARGINALIA

La cappella votiva alla Madre Italiana.

La Cappella Capponi, la seconda alla destra del coro di Santa Croce, dedicata il 4 novembre alla Madre Italiana, offre oggi un insieme che — a malgrado delle discussioni — non contrasta minimamente con la solenne bellezza del tempio. Si discute, come non si è mai discusso per tanti monumenti che in verità rompono l'armonia architettonica e cromatica del mirabile edificio; e forse è buon segno. Ma i piú di coloro che dissentono, lo fanno per non sapersi acconciare all'idea che in un luogo d'architettura e di decorazione antica possa collocarsi un'opera d'arte moderna, quasi che per secoli e secoli, sempre anzi fino dalla piú remota antichità, non si sia fatto cosí, e come se proprio Santa Croce non sia un esempio tipico di un continuo e successivo abbellimento, anche se questo abbellimento divenne, a cominciare dal secolo XVI, non perfettamente intonato.

Ora a me sembra che il complesso della decorazione della Cappella votiva s'intoni piú all'edificio ed alle decorazioni del tre e del quattrocento, che non gli altari vasariani o i piú dei monumenti commemorativi. Libero Andreotti, ideatore dell'insieme ed esecutore delle sculture, ed Enrico Lusini che ha disegnato e curato la parte architettonico-decorativa, sono riusciti, a parer mio, ad ottenere una totalità ove tutto armonizza mirabilmente, e che, per riallacciarsi liberamente alla nostra tradizione, si ricollega alle parti piú schiette dell'edificio e della sua ornamentazione.

La Cappella, pei due terzi superiori, conserva l'architettura primitiva, salvo la sostituzione della pietra forte al gesso ed al mattone colorito nei costoloni della volta e nell'incorniciatura della finestra, ove svaria — forse un po' vivacemente — la vetrata di Ezio Giovannozzi. Dinanzi è l'altare, sobrio di sagome e di decorazione, quasi un blocco di pietra, ove reca una nota diversa la spessa mensa porfirea, e un po' di movimento il paliotto con gli aurei versetti dello *Stabat* tra due figure di adolescenti doloranti, in funzione ideale di assistenti al sacrificio e reale di sostegni alla mensa. Sui fianchi altre iscrizioni; null'altro. Sul gradino, poi, tra sei candellieri di bronzo dorato d'una sagoma severa, un Crocifisso simile, modellato con sapiente sobrietà e con un felicissimo attacco alla piú bella tradizione dei crocifissi quattrocenteschi in legno od in bronzo. Tra quell'oro, recano una nota preziosa quattro vasi color topazio delle fornaci muranesi di Paolo Venini.

Dietro, di contro alla finestra, si leva raccolto e massiccio, il gruppo della Pietà, ove il candore del marmo sembra ad alcuni contrastare un poco con l'intonazione generale. Ma è quistione di tempo. Fra qualche decennio la patina naturale lo intonerà ottimamente col resto; mentre ad averlo patinato ora, eccessivamente, tra qualche decennio il marmo sarebbe sembrato del gesso malamente insudiciato.

Per quanto la luce sia evidentemente sfavorevole, delineando subito la massa nel suo contorno esterno, e discoprendo sol dopo qualche tempo i particolari, l'opera si gusta, a poco a poco, pienamente; dalla architettura severa, piú raccolta e chiusa che nel primissimo bozzetto, all'armoniosa distribuzione delle parti, all'amorosa sobrietà del modellato. La Madre Divina, in quella sua fissità disperata, ci ricorda i versetti di tanti lamenti e latini e volgari; mentre nel Figlio l'umanità dolorante è fusa genialmente con la serena bellezza divina.

Questa fusione di pietà e di eroismo, di commozione e di esaltazione, si ripete nei bassorilievi laterali, sotto le grandi fascie pietrigne ove sono incisi in lettere dorate alcuni versetti dei *Maccabei*. A sinistra, guardando l'altare, è raffigurato il distacco del figlio già eroizzato, condotto al sacrificio dal Genio della Vittoria, mentre la madre, come impietrita, è assistita dalla Madre Divina: insieme sobrio e solenne, senza punto di retorica; con tanto di umano nella madre, se pure già il figlio è disumanato. A destra è raffigurato il ritorno del giovine morto, portato a braccia dal Genio della Morte e dal Genio della Vittoria; e la madre, senza lamento e senza pianto, s'appressa a baciarlo, assistita ancora dalla Madre Divina. Neppure qui niente di melodrammatico, di quel melodrammatico che già sulla fine del quattrocento aveva tanta fortuna nella plastica italiana.

Sotto ai bassorilievi, ma dai lati, quattro formelle scolpite coi simboli della difesa e dell'offerta: le mani che custodiscono la fiamma e l'elmetto, le mani che pregano e il calice. Sopra, quattro viticci a corti bracci e a bocciuoli di vetro color topazio, di Paolo Venini, come la lampada veneziana, che dall'arco discende appena visibile a recare un punto di luce.

Completa l'insieme il pavimento disegnato dal Lusini ed eseguito dal R. Opificio delle Pietre Dure, a formelle e fasce di rosso antico, granito d'Egitto, granito verde, e bianco di Carrara.

Quando, il 4 di novembre, le pareti fin sotto le fasce di pietra erano rivestite del velario di seta broccato in argento brunito — creazione di Vittorio Ferrari su di un motivo di velluto veneziano della fine del quattrocento — tutto sembrava come chiuso in una atmosfera di raccoglimento tra pietoso e solenne. Sembrava che non una voce potesse levarsi nell'augusto sacello. Ma di sull'altare si alzava disperato il grido inciso a lettere d'oro nello zoccolo del gruppo: Figlio figlio figlio — figlio, amoroso figlio.

Solo il vecchio e grande Jacopone, sapeva dar parola adatta alla Madre divina ed alla madre terrena.

N. T.

★ **Il chiostro della Minerva e il primo libro con figure stampato in Italia.** — Le vicende dell'attuale chiostro della Minerva, rifacimento di un altro piú antico, e le relazioni di questo con un prezioso cimelio tipografico interessano a un tempo gli studiosi d'arte e i bibliofili. E tanto piú opportuna, in quanto siamo ormai alla vigilia della mostra del libro illustrato, riesce la pubblicazione di Luigi de Gregori, in *Memorie domenicane*, sopra la storia di quei due chiostri. Egli comincia dal secondo, ricostruito poco dopo la metà del secolo XVI, perché qualche scolorito vestigio degli affreschi che lo decoravano rimane tuttora. La grande affluenza dei domenicani a Roma nel Cinquecento rese insufficiente ai cresciuti bisogni dell'Ordine il vecchio convento. Fu dunque un rifacimento completo quello che ebbe a compiersi sotto gli auspici di Vincenzo Giustiniani, maestro generale dell'Ordine, cardinale e grande benemerito dell'edificio della Minerva. Non vide, il Giustiniani, terminato il nuovo chiostro con la sua ricca decorazione pittorica che doveva essere il coronamento artistico del nuovo edificio. Tuttavia, al suo tempo va riportata la concezione degli affreschi, al tempo cioè del maggior entusiasmo domenicano per la istituzione del Rosario, quando la vittoria di Lepanto fu considerata come gloria domestica dell'Ordine. Si conoscono i nomi dei pittori che compirono quell'opera di decorazione, tutti appartenenti a quella pleiade di artisti che operò in Roma durante il pontificato di Paolo V e di Urbano VIII e riempí di pitture, per chilometri, i muri delle chiese e dei palazzi, senza lasciare alcuna impronta particolare di arte. È ad ogni modo deplorevole il fatto a cui allude un'epigrafe, la quale denunzia, la barbarie dei francesi dell'occupazione napoleonica, che trasformarono in stalla il chiostro, addossando alle pareti le mangiatoie per i cavalli. Di quegli affreschi, prima che la loro sparizione sia totale, ha voluto fissare il ricordo l'articolista; ma piú gli premeva risalire alla costruzione primitiva e narrare la storia degli affreschi piú pregevoli che decorarono l'antico chiostro demolito nel Cinquecento. Era stato costruito circa un secolo prima, a spese del cardinale spagnuolo Giovanni de Torquemada o Turrecremata, da non confondersi con l'altro spagnuolo e domenicano anche lui, Tommaso, suo nipote, famoso nei fasti dell'Inquisizione di Spagna. Le benemerenze, invece, del cardinale Giovanni, austero e imponente figura d'asceta e di mecenate, il «defensor fidei» del Concilio di Basilea, il fautore dei primi tipografi in Italia, non sono inferiori a quelle del Giustiniani nei riguardi delle costruzioni della Minerva. Pregevoli furono le pitture che decoravano il primo chiostro, le quali naturalmente andarono perdute con l'abbattimento del medesimo, ma esistono tuttavia nelle schematiche riproduzioni o imitazioni di un libro di estrema rarità, stampato a Roma, nel 1467, dal tipografo Ulderigo Hahn. Il libro è intitolato: «Meditationes Reverendissimi patris Domini Johannis de turre cremata Sacrosantae Romanae ecclesiae Cardinalis». Le trentuno xilografie contenute in questo cimelio e le tre aggiunte in edizioni posteriori ci mettono sotto gli occhi i trentaquattro quadri — e può darsi che fossero di piú — che il Turrecremata fece dipingere a sue spese nel primitivo chiostro della Minerva. Il ciclo va dalla «Creazione del Mondo» al «Giudizio universale», e largamente vi predomina la storia del «Nuovo Testamento». È notevole il quadro della genealogia domenicana, che esce fuori dai fatti del «Nuovo», perché quel soggetto, ripreso negli affreschi del secolo successivo, stabilisce una correlazione tra le due decorazioni. Rarissime sono quelle «Meditationes», di cui si conoscono soltanto quattro esemplari, tutti appartenenti a biblioteche straniere; e per questo è meritoria l'opera del de Gregori, che ha riprodotte tutte le xilografie.

★ **S. Francesco nel Veneto.** — In mezzo a tanta colluvie di numeri unici per il centenario francescano — anche la *Scena illustrata* ha cooperato alla celebrazione con una raccolta di scritti, se anche non del tutto omogenea, sempre opportunamente divulgatrice — merita particolare attenzione quello pubblicato dalla *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Qui è ripresa ancora una volta la questione che fu già riferita nelle nostre colonne da un articolo di Pompeo Molmenti sul soggiorno di S. Francesco nella Venezia. Anche il Padre Bernardino da Cittadella, nella rassegna citata, ammette la verità storica dei viaggi del Poverello di Assisi nelle città del Veneto. Infatti della sua venuta nella regione veneta parlano Tommaso da Celano e S. Bonaventura. Senonché, parecchie sono le città che, nella Venezia, si disputano la permanenza o il passaggio del Padre Serafico. L'isola della Laguna, in cui avvenne il grazioso episodio degli uccelli, è stata dalla tradizione identificata per quella che oggi si chiama «il Deserto»; ed il fatto che fino dal 1233, cioè sette anni soltanto dopo la morte del Santo, l'isola sia stata donata da Iacopo Michieli ai Frati Minori, è buon argomento che suffraga la tradizione. Il convento dell'Arcella di Padova si vuole fondato da S. Francesco; e il Wadding, appoggiandosi sopra Mariano da Firenze, dice che vi fondò un convento di frati e uno di suore, che fu il quarto convento di Clarisse. A Monselice «a breve altura del Colle si addita un recesso, ove dicesi abbia riposato S. Francesco 40 giorni in meditazione». Vuolsi pure che il convento di Monselice e di S. Pietro Viminario siano stati da lui fondati. Bassano custodisce gelosamente anche oggi nello storico conventino di S. Donato una celletta, convertita in cappella, che credesi già abitata da S. Francesco e da S. Antonio. A Cologna Veneta nel secolo XVII era ancora visibile il caratteristico T tracciato, dicesi, da S. Francesco stesso in una parete, a ricordo del suo passaggio. Cosí si hanno tradizioni del Santo ad Isola dei Lecchi sul Garda, ad Asolo, a Vincenza, a Sommacampagna. L'articolista non è in grado di discutere singolarmente tutte queste tradizioni e preferisce fermarsi sulla cronologia di quei viaggi per giungere alla conclusione che, probabilmente, S. Francesco d'Assisi fu una volta nel Veneto quando sbarcò a Venezia per recarsi in Lombardia dal cardinale Ugolino, e forse nel suo ritorno fino a Verona, dove proseguí per Bologna, come accenna il Celano. E l'anno piú probabile di questa sua venuta nel Veneto sarebbe il 1220. Ad ogni modo si può affermare, con piena sicurezza, che la vita francescana nel Veneto fu iniziata dallo stesso fondatore dell'Ordine.

★ **L'esposizione degli infanti presso i romani.** — Questa piaga sociale nei primi tempi di Roma fu considerata come cosa lecita e si riguardava come una conseguenza del diritto di patria podestà. Filippo Tamboni, che nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* studia estesamente questo argomento sulle testimonianze dei classici, comincia col riferire la notizia di Dionigi d'Alicarnasso, secondo il quale fin dai tempi di Romolo il padre poteva non solo esporre, ma uccidere i bambini nati storpi o mostruosi, e delle femmine allevare soltanto le primogenite. E infatti, la soppressione dei primi, quando soprattutto si trattava di mostri, fu norma inderogabile in ogni tempo, e se a Roma si videro storpi o gobbi o nani, adibiti ad ufficio di buffoni, questi non erano di solito romani, ma spregevole importazione straniera dall'Africa e dall'Asia. Quanto alla soppressione o all'esposizione delle bimbe non primogenite, noi non abbiamo prove che i romani abbiano abusato di tale facoltà. Ed invero, disposizioni cosí inumane erano tuttavia a Roma sottoposte a certe restrizioni. Prima di abbandonare un bambino il padre doveva mostrarlo a cinque capi di famiglia del vicinato e fare esaminare se v'era ragione di lasciarlo perire per la sua deformità o debolezza di costituzione. E se ragione non vi era, il padre era obbligato ad allevare il figlio maschio per tre anni. Senonché, anche quando fu mitigata l'asprezza della primitiva legislazione, rimase l'antica facoltà di vendere i neonati in caso di estrema miseria. Il compratore conservava il diritto di adottare il bambino come figlio o di custodirlo come schiavo; ma il venditore era autorizzato a riprenderlo restituendone il prezzo. L'articolista enumera le varie cause che inducevano i romani a disfarsi della prole e ad esporla alla «Columna lactaria»: oltre l'indigenza e la «colpa», sia nei riguardi della donna che è spinta a sopprimere il frutto di un illecito amore, sia nei riguardi dell'uomo che rifiuta un nato «non suo», contribuivano a quel costume anche le pubbliche calamità per effetto di superstizione. Leggiamo in Svetonio, per citare un dato solo, che all'annunzio della morte di Germanico, «furon lapidati i templi, rovesciate le are, gittati da alcuni i Lari sulla pubblica via, esposti i neonati legittimi». Del resto, sappiamo da Quintiliano che, esposto alla «Columna» un bambino, il padre o la persona incaricata si poneva in lontananza ad osservare chi lo raccogliesse, per poterlo un giorno redimere o ricuperare. Né mancava mai chi del bambino si impadroniva come di oggetto appartenente al primo occupante. Si chiamavano «nutritores», «susceptores», «educatores» quelli che, avendo raccolti gli abbandonati, li mettevano a balia o li nutrivano di latte caprino, e li educavano o a schiavitú o ad ingenuità, come meglio credevano. Amava prendersi un trovatello il padre di famiglia che non aveva figliuoli dalla propria consorte, o una madre che voleva sgravare il seno del latte che, per esserle morta, non poteva somministrare piú alla sua creatura, ne andava in cerca la balia fraudolenta per sostituirlo al bambino affidatole da qualche famiglia, donde i «suppositi» di cui è piena la letteratura antica.

★ **La moglie di Gian Luigi Fieschi.** — Il 15 settembre 1542 si stendeva finalmente «l'istrumento pubblico del matrimonio tra l'illustrissimo signor conte de Fiesco et l'illustre signora Leonora Cybo, celebrato in Milano per messer Galeazzo Visconte et messer Girolamo Bertolio, notari milanesi». Il matrimonio, poi, ebbe luogo a Carrara, dove dimorava il cardinale-zio, il 30 gennaio 1543. Venne a rilevare cavallerescamente la moglie di Gian Luigi Fieschi alla spiaggia di Carrara, con due galere, Giannettino d'Oria, nipote del grande Andrea. Ma da questo atto di galante cortesia nacque il triste romanzo che doveva rendere infelice la vita alla povera Eleonora. È quanto asserisce L. Staffetti in un suo libro di cui E. Roggero scrive nei *Libri del Giorno*. Secondo lo Staffetti, forse fin dalla celebrazione degli sponsali sorse nell'animoso e impetuoso giovane quella simpatia per la giovanissima sposa che lo prese vivamente; e sembra che questa non fosse una delle ultime ragioni del divampare delle animosità tra i due avventurosi emuli, entrambi caduti, per un tragico destino, nella congiura del 1547. Certo, la gelosia di Gian Luigi divampò presto e la vita dei due giovanissimi coniugi non fu che un continuo tormento. Il Fieschi aveva appena ventun anno, mentre la moglie era appena ventenne. Ci riferiscono parecchi testimoni che Gian Luigi, tornando a casa, sapeva dell'assiduità di Giannettino d'Oria presso la consorte e se ne irritava «mordendosi le mani». Nessuna pace, dunque, tra i due sposi, nessuna quiete nell'avito palazzo dei conti Fieschi in via Lata. Cosí la famosa congiura del 1547, che ha nome dal Fieschi, fu conseguenza di tante ragioni, in cui le cause politiche si intrecciano con quelle domestiche. Invidia estrema fra le due case: dei d'Oria, che per opera di Andrea ormai primeggiava, e dei Fieschi del tutto superata. L'ambizione di Gian Luigi si urtava con l'alterigia dei d'Oria, venuti su di recente e tanto altèri della grandezza acquistata. E infine si aggiunse la gelosia del marito contro il temuto rivale. Questo odio tra i due emuli arse in occulto, e occulto durò fino alla loro tragica morte. Come è noto, la congiura scoppiò la notte del 2 gennaio 1547. Mentre nel porto era ingaggiata la battaglia fra le galere dei d'Oria e le quattro dei Fieschi, Gian Luigi, balzando da una nave all'altra cadde giú nelle acque limacciose e, impacciato dalla pesante armatura, miseramente annegò. «In quel mezzo — cosí scriveva il principe d'Oria al duca Cosimo dei Medici — volendo Giannettino, qual era in casa, andare a riconoscere il romore che s'era sentito alle galere, et non pensando mai del tradimento della porta della città, ch'era presa, come fu intrato in quella restò morto da quelli traditori che la occupavano». E si disse che fu l'archibugiata di un oscuro armigero del Fieschi. Eleonora, rimasta vedova, rientrò alle Murate di Firenze, dove era stata educata; ma non poteva essere troppo lungo il suo soggiorno in quel ritiro. Aveva soltanto ventiquattro anni, e si rivolse al duca Cosimo dei Medici, il quale proponeva a monsignor de' Rossi, vescovo di Pavia, che il conte Troilo, suo nipote, sposasse «Dionora Cybo che fu consorte del conte del Fiesco.»

★ **Un segretario di Rodin.** — Sono noti i ricordi personali che del grande scultore ci ha dato Marcelle Tirel nel suo libro *Rodin intime*, che per parecchi anni fu la sua segretaria, ma non meno interessanti riusciranno quelli che pubblica ora Authong M. Ludovici in un volume edito dal Murray di Londra, intitolato *Reminiscences of Auguste Rodin*. Il Ludovici fu il predecessore della Tirel, per un anno solo, nel 1906, e non poté piú oltre durare nel suo ufficio perché, come egli dice molto francamente, essere segretario di Rodin richiedeva una gran somma di pazienza e di rinunzie delle quali egli non si sentiva capace. Una delle cose, per esempio, che piú lo irritavano erano i maltrattamenti a cui era fatto segno per non tenere in ordine la corrispondenza. Il male era che l'artista, molte volte si dimenticava in tasca le lettere che riceveva e si doleva poi che ad esse non fosse stato risposto. Il che egli faceva assai spesso per distrazione, ma molte volte di proposito deliberato, perché se in alcuna di esse era una qualche richiesta di informazioni egli preferiva tacere, per la paura che aveva delle insidie di qualche occulto nemico. Parlando degli intimi ammiratori dello scultore il Ludovici ci informa che le donne specialmente erano fanatiche dei suoi piccoli lavori, ispirati, secondo Camille Mauclair, dai *Fleurs du mal* di Baudelaire, mentre gli uomini preferivano le sue piú grandi figure simboliche di ispirazione dantesca. E in quanto alle modelle siamo informati che le inglesi erano le preferite, perché, diceva il Rodin, nessuna donna possiede gambe cosí belle, come una ben formata fanciulla di Inghilterra. Ma le visite che egli fece all'isola non gli lasciarono altri graditi ricordi. Egli detestava e le istituzioni del paese e il suo cibo, fatta eccezione della coscia di montone lesso e della salsa di capperi. Una volta il Ludovici si permise di fargli delle osservazioni sul taglio dei suoi abiti e lo indusse a servirsi di un sarto inglese. Lo scultore si lasciò guidare, ma volle scegliere lui e la stoffa e il modello, e la conclusione fu che scelse cosí male che apparve vestito come un contadino che andasse ad una fiera di campagna. Piú interessanti sono le notizie che riguardano propriamente l'arte del maestro, la cui miopia, fu secondo il Ludovici, la causa a cui si devono probabilmente i contorni poco netti che hanno le sue opere. Inoltre poiché egli non era abile a servirsi dello scalpello salvo che per dare gli ultimi tocchi e fu piú un modellatore che uno scultore, sorge per il Ludovici la questione del luogo che al Rodin deve essere assegnato nella storia della scultura. Nell'opinione del recente biografo egli deriva dai gotici; ma poiché questi traducevano il loro mondo interiore nelle dirette e vive linee della pietra, parrebbe inconciliabile quella derivazione e il modo di lavorare dell'artista contemporaneo. Egli è che, dice il Ludovici, la concezione gotica si limitò in lui allo scopo finale da raggiungere, mentre egli si serví dei procedimenti greci e del Rinascimento, e tutto il problema che assillò profondamente il suo pensiero fu sempre questo unico: scoprire in che modo un oggetto modellato esteriormente (*from the outside*) potesse esser fatto in modo da apparire come se fosse sorto da una necessità interiore. Certo è che, a dire del Ludovici, quest'equivoco nel quale lo scultore visse tutta la sua vita limitò sensibilmente la sua arte, il cui difetto fondamentale fu che essa mancò di una orditura architettonica.

NOVITÀ LIBRARIA:

ARNALDO MARAN e CARLO GRIGIONI

IL DIRITTO ALLA GLORIA

Dramma in 3 atti.

Elegante vol. con fregi interni di Eros - L. - 8

In tutte le principali Librerie. Vaglia al CONSORZIO TIP. EDITORIALE. Milano, Viale Monte Santo, 8

COMMENTI E FRAMMENTI

Una rivincita che si prese il Parini.

La rivincita il poeta se la prese col sonetto « *Teseo Osiri Giason Bacco ed Alcide* » il quale si legge accodato all'altro « *Scorre Cesare il mondo* », ed è il secondo composto in occasione della venuta dell' imperatore Giuseppe II a Milano sull'aprirsi della primavera dell'anno 1784 (*Opp.* ed. REINA II, pp. 30-31). A prima giunta i due sonetti si direbbero nati gemelli a un parto; cosí infatti si crede e si continua a stampare nei commenti; in realtà il secondo ha una sua storia particolare e fu composto quando il primo aveva già corso la sua fortuna tra ammiratori ed invidi, e resta testimonianza dello spirito pronto e agressivo del poeta, destro alla ritorsione quando era punto sul vivo.

L' imperatore che nel 1783-84 percorse l' Italia in incognito, sotto il nome di co. Flanchestein giunse a Milano da Pavia il 19 febbraio, verso sera, entrando da porta ticinese. Il suo arrivo destò un grande movimento. Esempio ostentato di infaticata sollecitudine, nei giorni di sua permanenza (partí da Milano alla volta di Vienna il 9 marzo) tenne pubblica udienza mattina e dopo pranzo, indistintamente a qualunque persona; visitò ospedali, luoghi pii, uffici pubblici, istituti di educazione, le carceri, il castello e le milizie, volle veder tutto e di tutto si interessò, ovunque profuse larghe limosine soccorrendo molti bisogni. Un giornale del tempo (1) faceva questo commento: « L'amabile dolcezza ch'egli sparge su tutte le benefiche sue azioni, gli dà un potere superiore a quello della dignità, che è l' interesse del sentimento. Non può idearsi l'entusiasmo ch'egli eccita in tutti i cuori, e i legittimi omaggi ch'ei vi riscuote di riconoscenza, d'amore, di maraviglia. Non è angolo in città, né privata casa, non conversazione, non famiglia che d'altro ragioni e che s'occupi d'altro che dei tratti ammirabili, frequenti, giornalieri, perpetui d'umanità, di beneficenza, d'amore di questo incomparabile monarca.

Il suo trionfo è la confidenza di noi fortunati suoi sudditi, il suo piacere è il nostro sollievo. Vuol vedere quanto ci appartiene e vi si porta in persona e provvede ond'essere noi meglio e onde vivere piú agiati e contenti ».

In questa occasione dunque della venuta dell' imperatore a Milano, il Parini compose il primo dei due sonetti citati, il quale apparve nel giornale di Lugano, *Nuove di diverse corti e paesi* (1784, n. 9, 1° Marzo) in una corrispondenza da Milano che ha la data del 28 febbraio, e cosí solo il troviamo in qualche diario manoscritto del tempo (2).

Lo riproduco fedelmente come si legge nella stampa, anche perché qui ne ritroviamo il primo dettato.

Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende
Sol d'egregia virtú che il fasto sdegna;
Or tra i popoli avvolto il vero apprende
Or dall'alto dei troni il giusto insegna.
Qui ad estranio poter limiti segna;
Là delle genti la ragion difende;
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente or il piè liberi rende.
Toglie alla frode e all' ignoranza il velo;
Fonda l'util comune; e ovunque ei giri,
Veglia, suda, contende, arde di zelo;
E fa che il mondo in lui rinati ammiri
Quei che la prisca età pose nel cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco, ed Osiri.

Al corrispondente da Milano « le eroiche qualità dell'augusto monarca » parevano nel sonetto « maestrevolmente esposte ». Belle, sugli ultimi ritocchi dell'autore, giudicava il Carducci (*Opp.* XIII, p. 322) le quartine. Ma ad un contemporaneo la rassegna di tutti quegli eroi mitologici in fila interminabile nell'ultima terzina, come fossero rinati nel multanime imperatore, parve sentir di sconvenienza; sicché presumendo emulare il poeta e dargli una lezione, non esitò a mettersi con lui in gara e sotto specie di render piú vera lode al monarca, ne tramutò e corresse il concetto in due sonetti che passando tra le pettegole curiosità della giornata, fecero certo al loro apparire qualche chiasso nei salotti. Il primo prende lo spunto dal virgiliano « Visa | Lambere flamma comas et circum tempora pasci », e prepara nella chiusa il secondo che prende di punta quello del Parini.

Chiara apollinea fiamma al crine augusto
T'avvolgi, e raggio sí spargi innocente,
Non fumo adulator; che no'l consente
Di Cesare l'amor al vero e al giusto.
Co 'l vero assai dir puoi: che è l'orbe angusto
Al piede, al brando, all'occhio, all'ampia mente
Che la terrena, e la celeste gente,
Non veggon Prence al par di merto onusto,
Forte a frenar, dolce a soffrir ne' suoi
La libertade u' maggior ben no 'l vieta:
Largo a premiar, giusto a punire. I Numi
Cosí dell'Austria e di lor gesta i lumi
Siegue Augusto ad esempio e fissa a meta
Non virtú dubbie, non sospetti eroi.

Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri
Che cieca pose l'età prisca in cielo
Età migliore menò lodi, e ammiri,
Occuparne gli error di denso velo.
Misti abbandoni e amor, furori e zelo
Mirti infami ed allori, orgie e sospiri
Furti e conquiste in un; e fuoco e gelo
Luci e macchie vedrai, se linceo miri.
Ma il sole augusto che su noi risplende
D' incorrotte virtú quei mostri sdegna
Corsi, veglie, sudori al retto estende;
O freni, o sciolga al comun bene impegna
Le menti l'opre; e sol del retto imprende
Il calle, e ad altri di sua luce il segna.

Una botta come questa, e in un sonetto sulle stesse rime e per di piú capovolte, come capovolto n'era il concetto, sarebbe stato vergogna lasciar senza replica; e il Parini pronto e mordace, parò e restituí da maestro il colpo col sonetto che ora è il secondo della coppia. In questo riprendendo apologeticamente il concetto del primo, esalta le virtú di quegli eroi, la cui bellezza contaminata da stolte favole, resta celata al volgo non al dotto che strappandone il velo, sappia leggere in quegli antichi tempi, il quale onora in quegli eroi le virtú che or vede tutte riunite in Cesare.

Teseo Osiri Giason Bacco ed Alcide
Scorrer la terra e il mare anime ardenti
E portar guerra agli animi nocenti
E al debole apprestar le braccia fide;
E poner leggi e condur l'arti e guide
Far de la copia il suolo e l'onda e i venti;
E offrir se stessi a stabilir le genti
La prisca età meravigliando vide.
Ben de' lor fatti la beltà decora
Contaminò finger profano e stolto
Onde il vulgo s' inganna e il vero ignora;
Ma chi dotto all'età scoprir sa il volto
In quelli eroi mille virtudi onora
Che poi Cesare solo ha in sè raccolto.

Bella e arguta risposta la quale dové sollevare, lo si può ben credere, un coro di applausi e chiuder la bocca ai maligni. Di poi i due sonetti circolarono abbinati e furono pubblicati insieme e dell'origine dirò cosí polemica del secondo si perdette memoria(1). La coppia fu stampata nel *Giornale enciclopedico di Milano, parte storico-politica* (2) con una variante notevole del 9° verso che non è riportata dal Reina « Arma contro l'error la clava e il telo » che l'autore poi rifiutò per ritornare al testo precedente; tengono dietro nello stesso giornale gli altri due tra qualche riga di commento dove l'autore è qualificato « uno de' veri estimatori dell' illustre encomiatore di Cesare ». Proprio cosí! Nell'*Almanacco delle muse italiane* (1785) pubblicato a Milano furono ristampati ancora tutti e quattro: i due anonimi (p. 76) hanno in calce le iniziali dell'autore D. F. B. La terza lettera per cattiva stampa è a prima vista, di lettura un po' incerta, ma guardando attentamente si scopre la B. Chi sarà? Si potrebbe anche scovare, cercando, ma non val la pena di perdervi tempo intorno.

A. Foresti.

---

(1) Giorn. encicl. di Milano. Parte storico-politica V. (1784) p. 185.

(2) P. es. nel Diario Borrani, ms. nell'Ambrosiana.

(1) Ancora ne è traccia in questa avvertenza « Sonetto apologetico del precedente » che accompagna una copia del sonetto esistente tra le carte già Reina, ora all'Ambrosiana. L' avvertenza è riportata dal Mazzoni nella sua edizione di *Tutte le opere edite ed inedite di G. P.* Firenze, Barbera, 1925, p. 393.

(2) V (1784) p. 190.

BIBLIOGRAFIE

L'attività e le benemerenze di un arabista italiano.

Nell'ultimo numero del *Marzocco* si riportava dalla « Rivista Coloniale » — a proposito dell'opera spiegata dagli italiani per la conoscenza del Yemen — un cenno alle insigni benemerenze scientifico-filologiche di un arabista italiano troppo presto scomparso nel 1925 non ancora cinquantenne: Eugenio Griffini. A lui è dedicata una monografia di Luca Beltrami (1) che gli fu legato da vincoli di parentela e che gli fu di ausilio in un'attività non soltanto scientifica, davvero singolare, che portò frutti preziosi al paese come l'acquisto della raccolta Caprotti di manoscritti arabi, assicurata all'Ambrosiana per una cifra piú che modesta.

Da queste pagine la figura di Eugenio Griffini bey balza viva con tratti indimenticabili. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una di quelle affettuose e penetranti rievocazioni nutrite di fatti e di dati che come già per il Boni valgono assai meglio di necrologî apologetici o di disquisizioni meramente scientifiche a rendere una personalità nei suoi tratti piú significativi. E il riavvicinamento non sembri arbitrario o eccessivo. Eugenio Griffini ebbe qualità d'eccezione: fu anzi nel suo campo un uomo d'eccezione. Basta pensare alla sua giovinezza prodigiosa. A quindici anni avendo imparato da sé l'arabo volgare in un manuale, era ben sicuro già della sua vocazione. Quando un illustre arabista tedesco, il Glaser, pensò di associarlo ai propri lavori, il Griffini era ancora studente di liceo e nelle more degli esami di licenza se ne andava a Napoli a conseguire il diploma di arabo in quel R. Istituto Orientale. La passione e la maturità precoce del Griffini trovarono provvidenzialmente l'ambiente piú adatto per lo svolgimento di tali straordinarie facoltà in quella Biblioteca Ambrosiana che deve al suo fondatore, il Cardinale Federico Borromeo, il primo fondo di manoscritti arabi. Monsignor Antonio Ceriani, allora Prefetto di quella Biblioteca, gli fu largo di consigli e di appoggio cosí come Monsignor Ratti — l'attuale Pontefice — che successe al Ceriani, gli dimostrò in ogni tempo particolarissima estimazione.

Ma chi credesse di ravvisare nel Griffini un tipo di scienziato puro capace di strappare da vecchissime carte il mistero di notizie erudite e però chiuso alla vita presente ed ai problemi che vi si connettono, non avrebbe che da scorrere queste sobrie pagine per intendere come fosse vero il contrario. C'era in questo giovane come poi nell'uomo una duttile forza preziosa che poteva piegare le risorse del forte ingegno e della non comune dottrina nelle direzioni piú diverse. Il Beltrami accenna a certi libretti di appunti giornalieri che gli hanno ricordato — fatte le debite proporzioni — i fascicoletti tascabili di Leonardo. Mediante questi appunti e con la scorta di qualche scritto che vide la luce nella stampa periodica, possiamo seguire il Griffini nei suoi primi viaggi in Egitto in Tunisia e in Algeria e acquistare per lo meno questa convinzione: che pochissimi come lui avrebbero potuto penetrare l'anima islamica e applicare ai problemi presenti la vasta informazione del passato. Osservatore, psicologo e, se avesse voluto, interprete colorito degli esotismi piú sfuggenti e meno appariscenti. Vero esploratore di individui e di popoli, egualmente lontano dal turista e dallo scienziato di tavolino. Questa magnifica forza resa anche piú preziosa da un disinteresse assoluto fu rivelata al paese in occasione della guerra libica. Nel 1911 il Griffini attendeva nella Biblioteca Ambrosiana all' improbo lavoro di catalogazione del fondo Caprotti « circa cinquemila seicento opere contenute in milleseicentodieci volumi, in gran parte miscellanee » una intera biblioteca, che anche ai dotti si presentava come uno spaventoso zibaldone, ma di cui egli riuscí a dare un' idea anche ai lettori di giornali quando si trattò di far intendere a tutti l' importanza dell' acquisto. Pur troppo il Governo, a cui per merito del Beltrami questa forza era stata segnalata, per le solite incomprensioni e lentezze burocratiche non seppe valersene come avrebbe potuto. Il Griffini fu sí a Tripoli nei primi mesi del 1912 e rese servizi preziosi alle autorità militari, ma nessuno si meraviglierà, sapendo come andassero le cose, se ci vollero dei mesi prima che gli fosse assegnato un compito preciso e funzioni e autorità adeguate: quelle di capo Ufficio degli interpreti.

Ma per questo e per altri incarichi affidatigli dal Governo non fu mai possibile eliminare l' incompatibilità che sempre si riaffacciava tra preconcetti e formule burocratiche e questa libera forza capace di dirigersi da sé, oltre che nel lavoro scientifico, in ogni zona dove la materia dei suoi studi era, per ragione di eventi, posta in contatto di problemi delicatissimi nazionali e politici. D'altra parte al fondo delle sue aspirazioni scientifiche doveva pur essere la elevazione e la diffusione delle nostre conoscenze intorno all' Oriente col continuare la serie delle pubblicazioni di materiali già raccolti e col professare l'insegnamento universitario in patria. Cosí egli attese alla pubblicazione della « Raccolta di Giurisprudenza mussulmana » che si contiene in uno dei codici acquistati nel 1909, lavoro di grande difficoltà ed importanza reso anche piú grave da impacci materiali dipendenti dalla guerra. Il Griffini che fino dal 1910 era stato per il tramite del Ministero degli Esteri richiesto dal Principe Fuad allora Presidente dell'Università egiziana al Cairo per l' insegnamento in un corso di geografia e di etnografia economica e che per circostanze impreviste non poté assumere l' incarico, dieci anni piú tardi doveva recarsi al Cairo per prendervi stabile dimora in qualità di bibliotecario di quel principe che fu, poco dopo, Fuad I. Che a un ufficio cosí delicato e importante fosse assunto un italiano, era cosa pur bella e utilissima: ciò che ognuno può intendere senza si abbiano a spendere troppe parole. E lo intese il nostro Governo che al Griffini concesse un periodo di aspettativa agli effetti della cattedra universitaria di cui era diventato titolare a Firenze.

Ma la magnifica attività doveva essere stroncata in pieno rigoglio di energie dalla morte che lo colse nel maggio del 1925 poco dopo quel Congresso Geografico Internazionale del Cairo per la cui preparazione egli si era, come sempre, prodigato. In omaggio alle sue ultime volontà il prezioso materiale di libri e codici che gli apparteneva, e che nei tristi momenti di Caporetto egli aveva voluto donare alla Vaticana, è diventato proprietà dell'Ambrosiana nel vestibolo della quale una targa con ritratto ricorda con sobrietà di stile il nome e l'alto valore di « Eugenio Griffini bey » per tanti titoli benemerito della Biblioteca e degli studi.

X.

---

(1) LUCA BELTRAMI, *Eugenio Griffini bey*. 1878-1925 — Milano, Tipografia Cav. Umberto Allegretti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Inglese, diplomata, praticissima Francese ed italiano cerca posto, preferibilmente in collegio. Foxwell, Harvey Road. Cambridge.

CATRAMINA
Una pillola in bocca prima di mettersi in treno.
BERTELLI

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

LANIFICI = TESSITURE = FILATURE = CARTIERE = MOLINI = CANTIERI = STABILIMENTI METALLURGICI = IMPIANTI ELETTRICI = COTONIFICI =
LA PRODUZIONE
DELLA SOC. AN. LUBRIFICANTI
E. REINACH
DI MILANO
=INTERESSA=
INDISTINTAMENTE
TUTTI I RAMI
DELL' INDUSTRIA

Rappresentante per la Toscana: A. CAPPELLI fu ALESSANDRO
BOLOGNA - VIA CESARE BATTISTI, 9

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 47. 21 Novembre 1926.

SOMMARIO

Gli antimachiavellici: I primi critici preparatori della condanna, ANTONIO PANELLA. — **Antiche costumanze nuziali,** POMPEO MOLMENTI. — **Il Foscolo critico,** A. FAGGI. — **Ruzzante tradotto in francese,** G. S. GARGÀNO. — **Roma britannica:** XV. Gli inglesi a Roma nei primi anni del Governo italiano, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** Don Filippo Corsini, N. T. — *Il centenario dell'autore di « Pinocchio ».* — *Le comunicazioni tra Pistoia e Bologna nell'alto medioevo.* — *L'aspetto storico culturale del Mugello.* — *Una prefazione di Balzac e il cinematografo.* — *La Regina Ortensia, Madame de Stael e Madame Récamier.*

GLI ANTIMACHIAVELLICI

I primi critici preparatori della condanna

Incominciamo con un po' di storia retrospettiva, indispensabile per fissare alcuni punti di riferimento nello studio dell'Antimachiavellismo.

Niccolò Machiavelli moriva nel giugno 1527, se non riconciliato con la Chiesa, certamente non apostatante da essa. Pur non volendo prestar fede alla lettera del figlio Pietro a Francesco Nelli, generalmente ritenuta apocrifa, nella quale si dice che Niccolò era stato confessato ed assistito fino alla morte da un frate Matteo, certo è che l'aver consentita la sepoltura in luogo consacrato, è prova non dubbia che, o non si era riscontrata pervicace opposizione alle massime cattoliche, o il reo ne aveva fatto ammenda prima di morire. La leggenda satanica di un Machiavelli, morto celiando sul mondo di là e pregustando il piacere d'una conversazione nell' Inferno con i grandi spiriti greci e romani, nacque piú tardi.

Della perniciosità delle sue opere né allora né dopo, per parecchi anni, alcuno si avvide. Ché anzi esse — e incominciando proprio dalle piú sospette — poterono veder la luce col consenso del Papa e sotto la protezione di prelati eminenti, mons. Giovanni Gaddi e il cardinale Ridolfi, che non disdegnarono, cinque anni dopo la morte del Machiavelli, la dedica del *Principe* e dei *Discorsi*, pubblicati dal Blado in Roma e da Bernardo Giunta in Firenze.

Solo nel 1559, dopo essere sfuggite ai primi due Indici dei libri proibiti, le opere del Machiavelli furono condannate dal Papa Paolo IV, entrarono nell' Indice del Concilio tridentino e vi rimasero. Nei ventisette anni trascorsi dalla prima pubblicazione alla condanna, mentre le edizioni si moltiplicavano in Italia e fuori, era incominciata la critica distruttiva, causa prima ed essenziale del bando della Chiesa.

Antesignano dei demolitori troviamo un inglese, il cardinale Reginaldo Polo; ma — fatto singolare — l'uomo di Chiesa è indotto a censurare il Machiavelli non per motivi puramente dottrinari. La perversità delle massime politiche dello scrittore fiorentino nasce non da considerazioni riflesse sul conflitto teorico tra le massime stesse e i canoni della Chiesa o i princìpî della morale, ma da una presunta applicazione pratica di esse, della quale la nazione inglese ed il Polo personalmente vanno facendo luttuosa esperienza.

Il Polo è una vittima della politica anticattolica, dispotica, crudele, di Enrico VIII. Costretto a riparare in Italia per sfuggire alle persecuzioni del Re, egli non vede salvezza per il popolo inglese che in una guerra delle nazioni cattoliche, e specialmente di Carlo V, contro il sovrano apostata e sanguinario. Il Cristianesimo deve rinunziare perfino ad una vittoria in Oriente contro i Turchi, finché non abbia liberato l'Occidente dal mostro. E il mostro — è facile intuirlo — non è se non l' incarnazione del « Principe » del Machiavelli.

Come il Polo sia giunto a questa strana conclusione lo dice egli stesso nell'*Apologia a Carlo V imperatore* scritta circa il 1547. Enrico VIII aveva incominciato il suo regno, dimostrandosi sovrano illuminato, pacifico, difensore della fede; ma poi, sotto lo stimolo di basse passioni, si era trasformato, avendo per istigatore e ispiratore delle sue malvagità un perverso ministro, Tommaso Cromwell, uomo di oscure e spregevoli origini. I discorsi che il Cromwell tiene al re e che il Polo riferisce, se estrinsecamente sono ostentazione d'una ignobile cortigianeria, sostanzialmente costituiscono l'apologia della tirannide. Al re tutto è lecito, anche ciò che la religione e la morale condannano, perché il fondamento dell'onesto, del giusto, del lecito, non è dato, ma deriva dalla opinione e dalla volontà dell'uomo. Perciò il consigliere è tenuto a secondare il volere del sovrano senza darsi pensiero se, cosí facendo, egli contravvenga a princìpî religiosi e morali; anzi è suo dovere cercare e dimostrare la conformità di questi princìpî con quel volere. Siffatte massime il Polo, con grande scandalo della sua coscienza, aveva ascoltato dal Cromwell stesso nel suo ultimo viaggio in Inghilterra e si era limitato a rispondergli che egli considerava quel discorso fatto esclusivamente per amore di disputa, non per convinzione fondata. Ma il Cromwell gli aveva soggiunto che aveva parlato seriamente: che egli Polo, inesperto della vita pubblica, non poteva comprendere cose che le opere dei filosofi non insegnano; che se desiderava istruirsi, leggendo il libro di un uomo moderno, ingegnosissimo e acutissimo, frutto di esperienza quotidiana e non di sogni platonici, glie lo avrebbe mandato.

La promessa non fu mantenuta, perché di lí a non molto il Polo, crescendo gli eccidi e temendo della sua vita, era di nuovo tornato in Italia, dove non gli fu difficile aver sotto mano il libro famigerato e satanico. « Liber enim, etsi hominis nomen et stylum praeseferat, tamen, vix coepi legere, quin Satanae digito scriptum agnoscerem ». Autore un certo fiorentino di nome Machiavelli, « indigni prorsus, qui tam nobilem civitatem patriam habeat »; titolo il *Principe*; precetti quali Satana in carne, se regnasse, potrebbe dare al figlio, cui fosse per lasciare il regno.

Ai Principi e ai sudditi il Polo, dopo questo preambolo, si rivolge, armato di santo sdegno, perché apprendano il succo delle empie dottrine ed inorridiscano. Se non che, egli — l'esempio farà scuola e sarà seguito da altri detrattori del Machiavelli — non si ferma su tutto il contenuto del libro; ma, preso in considerazione senza dirlo un solo capitolo, il diciottesimo (« Come i principi debbano osservare la fede »), su quello imposta tutta la dottrina del Machiavelli, trascurando e il fine che lo scrittore si propone e la passione patriottica, che lo ispira. Parere e non essere; lasciarsi guidare dalla religione e dalla virtú se conviene, rinnegarle, se non conviene, perché religione e virtú non salvano da pericoli; essere, secondo le circostanze, leone e volpe, cioè ricorrere alla forza dove la frode non sopperisca. Machiavelli aveva trovato un fedele scolaro in Cromwell e cosí la dottrina detestabile era stata esperimentata da Enrico VIII sul popolo inglese. Ma mentre il maestro poteva invocare a proprio beneficio qualche attenuante, nessuna giustificazione si poteva concedere al discepolo. Il Machiavelli — come lo stesso Polo aveva sentito dire da alcuni fiorentini — a chi gli aveva rimproverato la malvagità delle sue massime, aveva risposto di aver seguito nel libro non la sua opinione soltanto, ma quella anche del tiranno, al quale esso era stato dedicato; di aver ammesso in teoria quelle massime, ma di riprovarle in pratica; di esser convinto della immancabile rovina del principe, se questi le avesse seguite; di avere scritto insomma non mosso da amore pel tiranno, ma da odio. Cosí si era giustificato il Machiavelli; ma il Cromwell? Egli e il suo sovrano erano destinati a finire come erano vissuti.

La diceria sull'autodifesa del Machiavelli non ha conferma in altre testimonianze e forse è da considerare inventata; ma c' è chi dubita anche dell'accenno del Cromwell al *Principe* come a guida ispiratrice della sua azione di ministro. Non vedo perché si debba immaginare siffatta simulazione da parte del Polo, che del Machiavelli parlava non *ex professo*, ma incidentalmente in un'opera scritta per condannare la politica obbrobriosa di Enrico VIII. Sia come si voglia, certo è che noi vediamo profilarsi l'Antimachiavellismo sotto vesti ipocrite. Fare del dispotismo tirannico e maniaco di Enrico VIII l'espressione tipica delle dottrine manifestate nel *Principe* era un peccare di insincerità, sia che l'asserzione venisse dal Cromwell, sia che venisse dal Polo. Quest'ultimo, condannando l'opera dopo un superficiale esame e senza penetrarne lo spirito, aveva oramai aperto il varco ai nemici del Machiavelli. L' ingenerosa lotta col morto che non risponde incomincia.

⁂

Roma stessa, dopo aver tenuto a battesimo la prima edizione delle opere, si svegliava. Nel 1549, il Busini scriveva da Roma al Varchi: « Qui son vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavelli e vogliono fare scomunica a chi le tiene in casa;.... Dio aiuti il Boccaccio, Dante e Morgante e Burchiello! » E parlava cosí, in tono di velata deplorazione, uno che non nutriva troppe simpatie per lo scrittore.

La condanna si sentiva nell'aria, ma tardava a giungere, quando, a rincalzo del Polo, sopraggiungeva un domenicano, Ambrogio Caterino Politi. Ingegno acuto, ma inquieto, mordace, libero nei giudizi fino alla temerità, il Politi era un dialettico temibile. Non si era arrestato neppure dinanzi all'autorità di Sant'Agostino e di S. Tommaso, procedendo però cosí accortamente sui margini dell'eterodossia da evitare la riprovazione della Chiesa e guadagnandone anzi il favore fino ad ottenere il vescovato di Cosenza e a partecipare al Concilio di Trento. Se non lo avesse còlto all' improvviso la morte, avrebbe anche indossata la porpora cardinalizia.

Prima del Machiavelli, egli aveva attaccato il Savonarola come falso profeta, sovvertitore della dottrina cattolica e ribelle all'autorità del Papa; e il suo inesorabile atto di accusa era caduto come doccia fredda sugli epigoni del frate di S. Marco, ai quali rimproverava il superstizioso culto del Savonarola con un argomento senza via d'uscita. Poiché il vostro santo è un martire della fede e combatté contro la Chiesa romana, voi non potete essere contemporaneamente con lui e con Roma. Distinzioni sottili tra Alessandro VI uomo e Alessandro VI pontefice per il Politi non possono esistere e perciò Savonarola e Machiavelli sono sullo stesso piano di perversità. È ugualmente riprovevole che l'uno abbia ricordata la condotta del Papa per biasimarla, l'altro per additarla come esempio ai fautori della tirannide.

Indubbiamente c' è un rapporto di interdipendenza tra il Polo e il Politi, perché il punto degli scritti del Machiavelli preso di mira è sempre il medesimo; ma, a differenza del Polo, il Politi piú logico e conseguenziale, ragiona freddamente senza perdersi in apostrofi inutili e in confronti satanici. Il Machiavelli, egli dice, è un ateo che parla della divinità a quel modo che potrebbero parlarne coloro che credono Dio passeggi per il cielo senza guardare alle cose della terra. La religione diventa per il suo Principe un culto senza fede, ostentato ipocritamente per evitare scandalo ai deboli. Anche il Politi si ferma sul capitolo diciottesimo del *Principe*, ma lo dice, anzi ne riferisce il testo, traducendolo in latino. E dinanzi al brano che ricorda la politica spergiura di Alessandro VI s'arresta per esclamare: « Haec de summo illo Pontifice Macchiavellus ». Il Polo non vi aveva accennato affatto. Ma i due si incontrano di nuovo nel ripudiare il consiglio machiavellico di usare, secondo i bisogni, la frode della volpe e la forza del leone. Il Politi però, senza indugiare in una lezione di pura morale cristiana, contrappone alla dottrina del Machiavelli quella d'uno scrittore pagano, Cicerone, che aveva biasimate ugualmente e la forza e la frode.

⁂

Il Politi pubblicava le sue pagine contro il Machiavelli nel 1552 come capitolo conclusivo e quasi *excursus* d'una « Quaestio an expediat scripturas in maternas linguas transferri », col titolo « Quam execrandi Machiavelli discursus et institutio sui Principis ». Ma dei *Discorsi* non si era occupato affatto.

Se ne occupò invece l'anno stesso il vescovo portoghese Girolamo Osorio nel suo scritto *De Nobilitate christiana*. Il Politi aveva scovato nel Machiavelli l'ateismo, l'Osorio vi scopriva il paganesimo. Ed anche l' Osorio semplicisticamente coglieva un punto speciale d'un'opera, senza tener conto dell' insieme dell'opera stessa.

Il punto speciale, che l' Osorio però non indica, è manifestamente quella parte dei *Discorsi*, dove il Machiavelli attribuisce il decadere dei popoli liberi al Cristianesimo, che, distraendo gli uomini dal mondo terreno, li rende piú miti, mentre la religione antica, esaltando gli eroi e i fondatori di repubbliche, era stimolo continuo ad operare per la patria. Vero è che, a temperare questo osanna al paganesimo, il Machiavelli soggiungeva che l'effeminatezza e la viltà non tanto alla dottrina era imputabile quanto agli interpreti. Al quale scolio anodino l' Osorio ribatteva che il Machiavelli avrebbe fatto bene a spiegare in che cosa consistesse questa perversa interpretazione. Ma il Machiavelli era andato anche piú oltre; aveva lodato i sacrifici cruenti della religione pagana come mezzo efficacissimo per abituare i cittadini alla ferocia e al sangue.

Non doveva essere difficile all' Osorio in pieno Cinquecento dimostrare il contenuto sacrilego di queste idee. Al valore degli eroi antichi egli contrapponeva quello dei martiri; al mondo classico e all' impero di Roma distrutti non dal Cristianesimo, ma da dilagante corruzione e da senilità fatale agli uomini come ai popoli, il regno di Cristo e l'esempio di coloro che per esso avevano combattuto. E quanto ai sacrifici, osservava che non stimolo al valore erano, ma sí alla superstizione, all' imbecillità, al timore. La critica filava indubbiamente, ma ancora una volta il Machiavelli veniva giudicato nella lettera e non nello spirito.

Con questi elementi manchevoli, desunti da brani e frasi staccate, si veniva intanto apparecchiando la condanna di tutti gli scritti.

Antonio Panella.

Antiche costumanze nuziali

Folklore è parola dell' inglese arcaico e significa scienza del popolo. Ma se la parola è antica, la scienza può considerarsi moderna, giacché essa appare, nelle sue forme definitive, verso la prima metà del secolo decorso.

Veramente, anche sulla fine del Settecento, i canti e le tradizioni popolari avevano attirata l'osservazione di alcuni studiosi; ma la scienza folkloristica non può dirsi fondata che dai due fratelli Grimm, specialmente da Giacomo, il cadetto, nato a Hanau nel 1786, morto a Berlino nel 1859.

In Italia ebbe, ai giorni nostri, larga e meritata fama Giuseppe Pitré, il quale studiò con diligente amore gli usi, i costumi, le tradizioni della sua Sicilia; ma, fatte le debite eccezioni, i nostri folkloristi sono pazienti ricercatori e osservatori diligenti, che si accontentano di fornire alla storia documenti di vita popolare, ma che non sanno trarre da questa vita i significati piú reconditi e profondi. E pure, quanta parte dell'anima del popolo non si rivela anche nelle cerimonie e negli usi esteriori!

Guardate, per esempio, a quante ipotesi e a quante discussioni ha dato origine lo studio dei riti nuziali in Italia. Alcuni li considerano come allegorie e finzioni, a traverso le quali si riconosce il mondo che l' infanzia umana popolò di miti; altri vi ravvisano semplici rudimenti sociali, forme e figure di costumi arcaici, ultimi avanzi di civiltà tramontate.

Con le nuove esigenze della scienza i riti e le cerimonie nuziali delle genti italiche sono studiati dal prof. Raffaele Corso in varî scritti, l'ultimo dei quali, reca per titolo *Patti d'amore e pegni di promessa.* E già ne fu fatto cenno in queste colonne.

Il Corso guarda la storia delle nozze a traverso le sue forme elementari, ricercate sia nelle consuetudini dei primitivi, sia nelle usanze che persistono, da lontani tempi, negli ambienti piú inciviliti.

Il rito non è la vaga opera della fantasia, ma la concezione della mentalità semplice e rozza, la quale, ignorando la verità delle leggi secondo cui si svolgono i fenomeni naturali la intuisce e la rappresenta a suo modo.

Alcuni interessanti particolari sulle cerimonie nuziali dell'età di mezzo si trovano nei capitoli, dettati tra il 1272 e il 1291, dello statuto politico di Chioggia, pubblicato da quel profondo studioso ch' è il prof. Enrico Besta. Tale statuto, che si può dire la nostra piú antica legge nuziale, segue gli sposi dal *matrimonii contractus* fino alla definitiva dimora della donna in casa del marito. Nel dí precedente alle nozze aveva luogo la solenne *visitatio* dello sposo alla fidanzata, alla quale, con usanza ereditata dai Romani, si soleva *abluere caput.* Quando, otto giorni dopo il matrimonio, *juxta antiquam consuetudinem*, essa ritornava a vedere la casa paterna ((*revertalia*), s' imbandivano banchetti e gli sposi scambiavano doni. coi parenti e con gli amici. Erano date camicie, brache ed infule all'uomo; *rocham cum fusis* alla donna.

Con altre forme o con altri riti tentavano di ottenere il matrimonio i giovani ardenti, i quali avendo avuto un rifiuto dalle famiglie delle fanciulle, giungevano ad atti violenti, come al ratto della donna amata. Oppure, quando le trattative nuziali non giungevano a buon porto, per la contrarietà dei genitori, il pretendente sulla pubblica via strappava di dosso alla giovine lo scialle, o le scomponeva violentemente i capelli (*la scapigliata*), o all' improvviso l'abbracciava.

Questi e molti altri atti consimili sono tramandati certamente da tempi antichi, quando erano considerati come riti, dopo i quali il matrimonio poteva dirsi idealmente compiuto. Infatti i genitori della ragazza erano costretti a dare il loro consenso, altrimenti le loro figliuole avrebbero difficilmente trovato uno sposo.

Ma l'offesa che colpiva il decoro della donna e la dignità delle famiglie era, in alcuni paesi, severamente punita, e talvolta dava luogo a vendette e a rappresaglie che si spegnevano nel sangue. Io credo di poter arguire da alcuni fatti, che alcuni di questi strani riti nuziali, non da altri avvertiti, erano in uso anche a Venezia.

Qualche antico scrittore narra che Pietro Lando, prima di salire, nel 1539, al soglio ducale, essendo podestà di Padova, fece tagliare il capo ad un suo figlio naturale, *imperocché innamorato d'una giovane et non potendola altrimenti havere, trovata su la strada pubblica la baciò.* Che il fatto sia veramente avvenuto è da dubitare, ma non può essere certamente inventato l'uso di baciare una donzella sulla pubblica via, per rendere necessario o facile il matrimonio.

Circa mezzo secolo fa, ho pescato nei *Diari*, allora inediti, di Marino Sanuto, la notizia di un fatto crudele, consimile a quello del Lando. La testimonianza del Sanuto, non dà luogo a dubbî, ma, avendo io pubblicata quella notizia, essa forní sin da allora argomento a varie interpretazioni. Narra il grande cronista, in data 13 maggio 1500, come un vecchio patrizio, Andrea Morosini, abbia chiesto la condanna a morte di un suo figliuolo, reo di aver baciato sulla pubblica piazza una donna e di averle tolto un gioiello. E il giovine Morosini, fu mandato al patibolo.

Per quanto l'orgoglio patrizio si sentisse offeso, è possibile che un padre abbia richiesta, e i magistrati abbiano accordata la pena di morte ad un giovine, reo di aver rubato un gioiello? Non credo, anche perché abbiamo l'altro esempio del Lando, non d'altro colpevole che di aver baciato una fanciulla per istrada, *non potendo haverla altrimenti* per moglie. E se il giovine Morosini avesse avuto veramente la prava intenzione di rubare un gioiello, non avrebbe aspettato di commettere la rapina in mezzo alla gente, quando aveva la certezza di esser preso, legato e gettato in carcere. Un malfattore non arrischia tanto pericolo per il furto di un gioiello.

Ma la cosa prende ben altro aspetto, quando si sappia che il furto di un gioiello simboleggiava il trapasso di proprietà o di tutela dalla famiglia avita della fanciulla allo sposo. Il Morosini fu colpito dalla fiera condanna, perché il bacio e il furto, che rappresentavano una forma tradizionale di ratto, dovettero certamente offendere l'onore della fanciulla e forse accendere o rinfocolare tra le famiglie ire e vendette sanguinose.

⁂

Certi fatti, certi avvenimenti, certi particolari della vita intima del passato restano inesplicabili. L'anima dell'uomo è sempre uguale; mutano religioni, usi, costumanze, educazione, leggi, dal dí che si istituirono nozze e tribunali ed are.

Sentite quest'altro esempio, che traggo da mie vecchie note dell'Archivio di Venezia (*Avogaria del Comun, Raspe*, reg.º 16, c. 104).

È il 13 aprile 1489. Doveva essere una bella giornata di sole, dovevano soffiar dolci le aure primaverili.

« Jam ver egelidos refert tepores », e il sangue doveva rifluire piú ardente nelle vene dei giovani.

Una frotta di giovani patrizi, allegra e romorosa, si avviava verso la chiesa di San Giovanni Grisostomo, presso Rialto. Appartenevano a famiglie illustri del patriziato: Leonardo Bembo, Alvise Soranzo, Filippo Paruta, Sebastiano Bon, Alvise Loredano, Giusto Guoro, Domenico Vitturi, Daniele Trevisan. Entrati nella chiesa quei giovani.... Ma lasciamo raccontare le loro geste dagli Avogadori di Comune nel rozzo latino, cosí efficace e che tutti capiscono:

« In ecclesia Santi Joannis Grisosthomi, « ubi maxima personarum multitudo con« fluebat, quo etiam ibant redibantque « multa et varie damicelle pro indulgentia « accipienda, gestantes in manibus nasi« tergia sive fazoletos, secundum morem et « usum mulierum civitatis, dicti nobiles « et alii suprascripti observantes que enim « earum pulcriora haberent nasitergia, « sive eas a quibus possent comodius « extirpare nasitergia ipsa, sicque a pluribus « earum plura nasitergia violenter extir« parunt, et exinde infra personas aufu« gientes evanuevant ».

I giovani patrizi furono presi, e prima di esser posti alla tortura, *de plano confessi*, furono condannati a due mesi di carcere *et deinde banniti de Venetiis et districtu per annos duos.*

Ora si deve ripetere necessariamente la domanda: È possibile che per rubare dei fazzoletti da naso, vi fossero giovani patrizi che, per quanto scapestrati, sfidassero pubblicamente la inesorabile giustizia della Repubblica?

Quale adunque il movente della reazione? La nostra mentalità, tanto diversa da quella di quei tempi, deve limitarsi a semplici ipotesi. E forse qualche spiegazione ci può dare il prof. Raffaele Corso nel menzionato suo libro.

È da premettere come certe usanze fra i popoli di un grande gruppo etnico, che formeranno poi una nazione, abbiano un legame ideale che le congiunge. Non sembri strano adunque cercare raffronti nella parte meridionale d' Italia.

Chi non deve scorgere una certa rassomiglianza tra il furto dei fazzoletti alle fanciulle veneziane e lo strappo del fazzoletto dalle mani delle giovanette palermitane del settecento, le quali si mettevano in fila dinanzi ai giovani, che avevano intenzione di prender moglie? La fanciulla veniva scelta con lo strappo del fazzoletto.

Altre usanze consimili, fino a pochi anni or sono, erano ancora in vigore a Cirò e a Comparmi in Calabria.

A Cirò, il pretendente, cui davano man forte parenti e compagni, lanciandosi sulla giovine che si recava alla messa, la baciava, le toglieva il velo o il fazzoletto dal capo, e vi posava il proprio cappello, dicendole: *Sei mia moglie!*

A Comparmi, il pretendente per vincere le ostilità, cercava di avere in suo possesso un pegno; onde attendendo la fanciulla in un giorno festivo nella Chiesa, le strappava il fazzoletto portandoselo a casa per restituirlo, dopo otto giorni. Il fazzoletto doveva servir come *pegno*, al fine di costringere la ragazza o la sua famiglia ad acconsentire ai voleri del rapitore.

Per quale ragione il fazzoletto poteva acquistare il valore di un pegno di amore? Per la credenza magica — risponde Raffaele Corso — molto diffusa in quei tempi, anche nelle classi elevate, secondo la quale per affatturare una persona, occorreva possedere un oggetto che le apparteneva. Le maliarde, quando erano richieste dell'opera loro, onde far infiammare il cuore di una fanciulla, indifferente alla passione d'un uomo, richiedevano una veste, un oggetto usato dalla fanciulla, per esercitare la malìa.

Che i *nasitergia* di Venezia abbiano servito alle fattucchiere per appagare amori contrastati?

È un' ipotesi un po' ardita, ma la storia, come la vita, è seminata di ipotesi.

Pompeo Molmenti.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

È uscito:

A. ALESSANDRINI

IL FRATELLO DI TUTTI

Introduzione - L'italianità del Santo - La storia e la leggenda servono alla comprensione del Santo - Il silenzio - La parola - Il Santo nella legge - Il poeta - Il povero - Il penitente - L'umile - Assisi terra di preghiera - La Verna.

318 pp. 8 illustrazioni fuori testo L. **12.**—

Il volume dal titolo semplice, significativo e perciò opportunissimo, con i suoi dodici capitoli che considerano il Santo di Assisi nelle sue caratteristiche, come colori diversi della stessa santità rifranti dal prisma delle circostanze, offre ad ognuno una lettura preziosa, che non è né una biografia, né una meditazione, ed è nello stesso tempo tutta la vita del Santo e la penetrazione del suo valore morale e spirituale a cui il lettore, con l'analisi e la riflessione che assurge in molti passi al tono di lirismo, viene gradatamente preparato. È facile, con San Francesco, fare della letteratura e della poesia a scapito della Santità, con colorito da dilettanti; è difficile fare un'opera letterariamente e psicologicamente interessante con risalto sempre piú vivo e marcato della Santità.

L'Autrice ha assolto degnamente questo secondo compito.

OPERE DI GIOVANNI PAPINI

Storia di Cristo. 5ª edizione, riveduta, con illustrazioni tolte da impressioni in legno di Alberto Durer, 688 pp. . . . . . . L.	20,—
Pane e Vino. Con un Soliloquio sulla Poesia. Volume stampato su carta a mano in 8º, oltre 200 pp., 2ª tiratura	15,—
Un uomo finito. 12ª edizione, 300 pp.	8,—
Il tragico quotidiano e il pilota cieco. Novelle	7,—
Parole e sangue. 2ª edizione . .	5,—
Buffonate. 4ª edizione	4,—
Opera prima. Venti poesie in rima e venti ragioni in prosa . . .	5,—
100 pagine di poesia. 2ª edizione .	5,—
Giorni di festa. 2ª edizione . .	5,—
L'altra metà. 4ª edizione con nuova prefazione dell'Autore (1923) .	5,—
Crepuscolo dei filosofi. 4ª edizione .	5,—
Ventiquattro cervelli. 6ª edizione migliorata	8,—
Stroncature. Seconda serie dei « 24 Cervelli », 6ª edizione riveduta	7,—
Testimonianze. 3ª edizione . . .	8,—
Pragmatismo (1903-1911). 2ª edizione	4,—
L'esperienza futurista. (1914-1915).	3,50
Maschilità. 2ª edizione	5,—
G. Papini e P. Pancrazi. *Poeti d'oggi.* Antologia della Lirica contemporanea. 2ª edizione completamente riveduta con aggiunte e modificazioni (1924) .	20,—

IL FOSCOLO CRITICO

Molto volentieri si tornano a leggere i *Saggi Letterari* di Ugo Foscolo nell'edizione fattane recentemente da Mario Fubini (Torino, U. T. E. T., 1926). E volentieri si legge anche l'introduzione che la precede. Bene a proposito il Fubini ricorda che poesia e critica furono intimamente legate nell'animo del Foscolo, e cita quelle sue parole: « Mi abbandonò prima degli anni giovanili il dolce spirito delle muse, che prima m' iniziò nelle lettere.... Ma poiché mi abbandonò lo spirito delle muse, non volli io del tutto abbandonarle.... e, poiché non posso adornarmi dei fiori troppo giovanili che un tempo mi diedero, io sto ammirando e respirando la fragranza che compartirono altrui ». Nella lettura e nella meditazione delle grandi opere di arte (cosí commenta il Fubini queste parole) il Foscolo trovò conforto al pensiero, che fu in lui costante a angoscioso, di essere abbandonato dalla poesia; nell'affidare allo scritto i sentimenti suscitatigli da quelle letture egli sentí forse l' illusione salutare, che veniva a consolarlo nell'assenza dell' illusione suprema, la poesia.

Forse alle parole del Foscolo si potrebbe fare un piú ampio commento, perché la vera, la buona critica è sempre piú o meno (mi si permetta di adoperare una parola molto in uso pur troppo ai nostri giorni) un *surrogato* della poesia, per quelli ingegni che, chiamati a questa da una profonda e originaria tendenza della natura, non vi si sono poi applicati per varie e complesse ragioni, tra cui la mancanza di qualche qualità spirituale indispensabile al poeta. Il Fubini riporta anche il concetto dell'arte espresso dal Foscolo nel suo discorso sulla *Nuova scuola drammatica.* In questo, ripigliando il paragone piú volte fatto tra storia e poesia, il Foscolo dice: « Lo storico ci guida per mezzo della esperienza de' fatti e de' ragionamenti sovr'essi; il poeta per mezzo della immaginazione e de' sentimenti fortissimi, che questa facoltà, quasi onnipotente nell'uomo, può sempre eccitare quand' è destramente maneggiata. La poesia tende *a farci fortemente e pienamente sentire la nostra esistenza e sollevarla al di là delle noie che l'accompagnano*: la storia invece tende a dirigere la vita nostra in guisa che sappiamo giovarci del mondo com' è ». A proposito di questo concetto della Poesia si potrebbero fare utili raffronti con alcuni pensieri del Leopardi consegnati nello *Zibaldone*, e con quelle parole del Manzoni nella sua lettera a M. Chauvet: « Ogni segreto dell'anima umana si svela, tutto ciò che fa i grandi avvenimenti, tutto ciò che caratterizza i grandi destini si scuopre alle immaginazioni dotate di una forza singolare di simpatia. Tutto ciò che la volontà umana ha di forte o di misterioso; tutto ciò che la sventura ha di religioso e di profondo il poeta può indovinarlo, o, per meglio dire, scoprirlo, coglierlo e renderlo ». Questo vuol dire appunto *sentire fortemente e pienamente la nostra esistenza.*

Dei bellissimi saggi letterari del Foscolo su Dante e sul Petrarca si è tanto parlato da valorosi critici, che ben poco resta forse da dire. Io mi fermerò soltanto, tra gli scritti inclusi dal Fubini nella sua edizione, su quello che concerne il modo di tradurre il cenno di Giove nel I libro dell' *Iliade*; farò poi qualche considerazione, suggeritami da quanto il Foscolo dice sulla similitudine delle colombe nel canto dantesco di Francesca.

I versi omerici, che il Monti traduce:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Sull' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo,

suonano cosí nella traduzione del Foscolo:

.... Disse
E accennò i neri sopraccigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti ne ondeggiò l'Olimpo.

Ottime sono le considerazioni che il Foscolo fa sul testo greco, sul significato intimo dei vocaboli, sul suono stesso dei versi. Giustamente egli osserva che nel virgiliano:

Annuit et totum nutu tremefecit Olympum

c' è l'onnipotenza di Giove senza la maestà; ma nell'epiteto greco, che esattamente si traduce *grande*, c' è l' idea dell' immensità della sublimità e della solidità dell' Olimpo; perciò Virgilio ben tradusse *totum.* Poco è invece il *vasto* del Monti; ma il bel verso foscoliano:

e dalle vette
Ai fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo

analizza troppo l'epiteto omerico, e, piú che tradurlo, lo spiega. Forse era meglio adoperare la pura e semplice parola greca, *grande*, o il virgiliano *tutto.*

Alla parola greca che significa *capo, testa* (di Giove), il Foscolo opportunamente annota che non si può scompagnare da quel vocabolo l' idea inclusavi della *potenza*, della *forza*, dell' *impero*, idea forse derivata, aggiunge, dalla superiorità della ragione umana. Ma appunto perciò egli non ha ben tradotto *testa*; meglio il Monti *capo*, che porta con sé nell'uso traslato quel senso d' impero e di dominio. Preferibile certo l'*accennò i neri sopraccigli* del Foscolo all' *inchinò* del Monti: se non che il Foscolo, che fa cosí giuste osservazioni sulla parola greca *Saturnio*, la toglie da quella posizione di soggetto, che ha nel testo greco, dell'*accennò* (l'azione principale su cui è subito richiamata l'attenzione del lettore) e la trasporta, in dativo, nella proposizione susseguente, facendole cosí perdere di efficacia e di potenza rappresentativa. Meglio qui il Monti; benché *il gran figlio di Saturno*, anche per quel *grande* inutile, non renda la maestà e semplicità del testo greco. Meglio e piú conforme al testo greco *ambrosie* che *divine*: ma l'*ondeggiar delle chiome* del Monti è piú maestoso e piú vicino al testo greco che l'*agitarsi dei crini* del Foscolo, il quale ha voluto serbar l'*ondeggiare* all'Olimpo.

Dopo ciò si potrebbe domandar chi abbia tradotto meglio fra il Monti e il Foscolo. Si può forse restare in dubbio; quanto a me, piacciono piú, in complesso, alla lettura, i versi del Foscolo. Il quale (passando ora all'altro argomento su cui vorrei dir parola) cosí commenta, nel *Discorso sul Testo del poema di Dante*, i primi versi dell'episodio di Francesca:

« Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla in ogni modo. Pessima è questa, *La colomba è animale lussuriosissimo e per questo gli antichi la dedicavano a Venere*; e non per tanto prevale oggimai da piú secoli a contaminare l'amabile paragone:

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan, per l'aere dal voler portate ».

Il Foscolo ha qui perfettamente ragione, come ha ragione di richiamare i versi di Properzio:

Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,

per dimostrare che le colombe erano invece già per gli antichi *simbolo di costantissima fedeltà*, aggiungendo: « E senza pur dirlo, il Poeta lascia sentire come anche la Giustizia divina era clemente ai miseri amanti, da che fra tormenti infernali concedeva ad essi di amarsi eternamente indivisi, *ossia di serbarsi reciprocamente fedeltà eterna.* In questo modo l'amore, che anche fra i morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari ».

Il Foscolo poi continua: « Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* ai loro pulcini, è anch'esso importuno, toccando note d'un'altra corda. *Volere* per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio*; e qui il desio che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri* d'amore dei versi vicini ». Qui non sono in tutto d'accordo col Foscolo. Egli si riferisce manifestamente a quei commentatori, che, avendo osservato seguire gli animali un *desio istintivo* e le sole anime umane il *libero volere*, non potevano acconciarsi a che Dante attribuisse quest'ultimo alle colombe; onde qualcuno pensò che esso si dovesse invece attribuire alle anime di Paolo e Francesca, e legò l'emistichio *dal voler portate* col verso seguente *Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido;* come fece, p. e., lo Scartazzini nella sua edizione di Lipsia del 1874, che mette due punti dopo *volan* (o *vengon* com' è meglio leggere). Ma, cosí leggendo e collegando le due terzine di Dante, se ne altera il ritmo e se ne guasta in maniera irreparabile tutta l'efficacia e la bellezza: sul qual proposito si vedano le buone e sagaci osservazioni di Vittorio Rossi nella sua recente edizione dell' *Inferno.* Dio perdoni dunque a chi ha avuto l' infelice idea di proporre e introdurre per primo questa lettura.

Il Foscolo ha senza dubbio ragione nel tacciar d' importuno chi, *toccando note d'un'altra corda*, ha tirato fuori questa inutile quistione di psicologia medievale. Dante non poteva qui pensare a una quistione di tal genere: portate dal *volere* paiono a lui le colombe per l'assenza di ogni sforzo e di ogni *fisica* azione, *esterna* o *visibile*, nel loro volo; esse hanno anzi le ali *alzate* e *ferme*, non son quindi portate dal loro remeggio, ma sembrano moversi per la sola spinta *psichica* o *interiore.* Dico però subito che non posso assolutamente vedere col Foscolo una relazione del *desio* che chiama le colombe coi *dubbiosi desiri* di Paolo e Francesca di cui si fa cenno al v. 120 del canto. La ragione è ovvia: basterebbe quel *dubbiosi* a mettere in guardia.

Dante ha dunque nella famosa similitudine delle colombe parlato da artista e non da psicologo: tuttavia non può negarsi che quel *dal voler portate*, messo dopo quel *dal desio chiamate*, lasci un po' perplessi e insoddisfatti, quando si segua il modo comunemente ammesso d' intendere *desio* in senso subiettivo (chiamate dal *desiderio*). È chiaro che questa viene a indebolire l'effetto dell'altra espressione, *dal voler portate*; perché tanto il *disío* quanto il *volere* sono forze *interiori*, che muovono cioè dall' *interno*: coll'aggravante che, contro l' intenzione stessa di Dante, viene in qualche modo suggerita proprio quella quistione *psicologica* tra desío e volere, che dovrebbe rimanere estranea alla similitudine. Io credo perciò che *desío* non debba essere inteso in senso subiettivo, ma obiettivo, di *oggetti desiati.* Da questi dunque, cioè dai loro pulcini, son *chiamate* le colombe, da un richiamo cioè *esterno*, che corrisponde esattamente all'*affettuoso grido* di Dante, che *chiama* Paolo e Francesca. Anzi, non intendendo cosí, la corrispondenza fra i termini della similitudine, a rigore, non ci sarebbe; e quel *chiamate* è molto piú appropriato, se si riferisce a qualcosa di esteriore e non d' interiore.

Del resto, già nello stesso canto di Francesca, abbiamo usato da Dante *riso* per *bocca ridente*, *piacere* per *aspetto piacente.* S'aggiunga ancora che, interpretando *disío* in senso obiettivo, l'espressione verrebbe a trovare perfetto riscontro in un'altra similitudine, non meno bella e famosa, di Dante, quella con cui s'apre il canto XXIII del Paradiso:

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti disíati *ecc.*

A. Faggi.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Ruzzante tradotto in francese

Dobbiamo esser grati ad Alfredo Mortier per l' importante contributo che egli ha dato alla storia del teatro italiano facendo rivivere dinanzi ai nostri occhi una delle figure piú interessanti di autore-attore che troviamo nel secolo XVI, in quel secolo in cui la produzione scenica, come oramai tutti sanno, è in gran parte dovuta alla imitazione latina, pur non facendo difetto, nei piú illustri cultori di essa — il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino — una personale originalità.

Quantunque non sieno mancati da noi gli studiosi contemporanei che, come Cristoforo Pasqualigo, Vittorio Rossi, Vittorio Cian, Francesco Flamini, Ireneo Sanesi si sieno occupati di Angelo Beolco, detto Ruzzante, e l'abbiano collocato nella sua vera luce, pure ciò ch'essi ci dicono è troppo sommario per poter acquietare tutta la nostra curiosità sul singolarissimo scrittore. Solo Emilio Lovarini si è occupato di lui di proposito, ed i contributi che egli ci ha dato in dotte e accurate monografie sulla sua vita e sulla sua opera sono di un' importanza decisiva; ma un quadro complessivo di tutta l'attività del commediografo mancava.

Questa deficienza ha colmato il Mortier in due poderosi volumi editi da J. Peyronnet di Parigi; il primo dei quali, pubblicato l'anno passato e recensito su queste colonne dal compianto Cesare Levi, rappresentante il frutto di lunghi anni di lavoro, ci dava non solo una narrazione della vita del curioso autore, completa fin dove era possibile, ma uno studio critico acuto e originale su tutte le commedie. Nessun materiale, anche il piú piccolo, è sfuggito all' industria del dotto indagatore, nessuna questione è stata da lui trascurata; e molti giudizi frettolosi e inesatti italiani e stranieri sono stati da lui corretti; quello specialmente che faceva di Ruzzante il primo rappresentante della commedia all' improvviso. Certo il figlio naturale del padovano dottor Giovanni Francesco Beolco si riattacca ai comici dell'arte, ma solo lontanamente. La sua produzione ha un procedimento letterario con scopi ben determinati. Egli è, se mai, piú vicino agli autori senesi della celebre congrega dei Rozzi e all'astigiano Gian Giorgio Allione, e per l'ambiente che ci descrive e per la mescolanza di varii dialetti in cui si esprimono i suoi personaggi. Ma non possiamo dire in alcun modo ch'egli avesse sott'occhio e gli uni e l'altro; non i senesi. perché manca in lui quello spirito satirico di cui essi sono pieni nei riguardi del contadino; non l'Allione, perché non sappiamo che l' influsso delle commedie di costui si sia esteso fuori del Piemonte. Del resto la commedia rusticale o alla villanesca è fiorita un po' da per tutto in Italia. Piú avveduto è dunque ricercare nell'ambiente stesso in cui Angelo Beolco visse i precedenti della sua arte: in quei dialoghi dialettali che apparvero sin dalla fine del 300 con Marsilio da Carrara e Francesco Vannozzo, in quelle scene della fine del secolo seguente che ci sono ben note sotto i nomi di « mogliazi » o « mariazi », che il nostro poté forse leggere. « Da codeste scene cosí vive (bene avverte il Mortier) per arrivare al teatro non c' è che un passo, e Beolco l' ha fatto, attingendo la sua ispirazione certamente dalla natura, ma anche dalla poesia popolare padovana ch'egli dové conoscere magnificamente ».

Ciò che però distingue lui da tutti gli altri scrittori o anteriori o contemporanei, è il senso delle realtà della vita che egli ebbe grandissimo; onde si comprende anche che il dialetto fu per lui una necessità artistica, la forma naturale per la rappresentazione dei caratteri ch'egli aveva potentemente osservato. In questo senso egli è, a distanza di parecchi secoli, il predecessore immediato di Carlo Goldoni.

⁂

Non si comprende dunque come noi italiani siamo rimasti completamente ignoranti della sua opera, che giace dispersa nelle edizioni originali separate e nelle raccolte cinquecentesche, non sempre corrette ed integre. Solo per eccezione, da editori moderni, è stata, nel secolo scorso, rimessa alla luce qualche composizione.

Certo il particolare dialetto padovano antico e il bergamasco e il veneto (i tre che il Ruzzante adopera) hanno costituito una forte barriera alla conoscenza e alla diffusione di un cosí importante prodotto del nostro ingegno drammatico; ma c'era da attendersi una edizione diligentemente curata nella quale qualche attento studioso, con assidue note filologiche, avesse reso facile il piacere della lettura, che diversamente non si fa se non si ha una non comune preparazione linguistica. Solo Luigi Capuana tentò una traduzione italiana del primo *Dialogo in lingua rustica*, un po' a scapito della spontaneità e della freschezza; ma fu un tentativo isolato.

E del resto tradurre può essere sufficiente per gli stranieri, non interamente per noi.

Alfredo Mortier nel secondo volume del suo lavoro, pubblicato or ora, ha assolto questa non lieve parte della sua fatica, e oggi i francesi hanno la ventura di poter leggere nella loro lingua in una edizione che è alla portata di tutti, come noi non l'abbiamo a nostra portata nel testo originale, tutto Ruzzante.

Le difficoltà nel compito sono state tutte viste e tutte affrontate. La piú importante era quella di ben comprendere il testo; ma chi scorra le recentissime pagine troverà nelle note un copiosissimo vocabolario che sta ad attestare le lunghe e penose ricerche che il traduttore ha fatto nei lessici dialettali nostrani; onde si può dire che nessuna finezza gli sia sfuggita, nessuna sottigliezza gli sia stata nascosta. Questa è almeno l' impressione generale che noi abbiamo, noi che non siamo degli specialisti. L'altra difficoltà piú grossa era d'altra natura e riguardava la fisonomia di quella antica arte. Sarebbe bisognato, per essere rigorosi, servirsi — salvo nei casi in cui i personaggi ruzzantiani parlano toscano — di dialetti francesi; ma il Mortier ha creduto bene (e noi l'approviamo) di non far cosí, per togliere ai lettori il senso di fatica che sarebbe derivato da un simile procedimento. Egli ha pensato che un francese popolare e familiare faceva bene al suo caso, laddove il lettore, se avesse voluto, avrebbe potuto aggiungere mentalmente l'accento o normanno o limosino o piccardo per l'uno o per l'altro degli interlocutori. Il francese di cui egli si serve non ha dunque alcuna sostenutezza letteraria. Poiché chi parla è ordinariamente persona di campagna, egli ha rispettato, senza tuttavia alcun abuso, certe scorrettezze, certe libertà di sintassi, e il modo con cui sono stroppiati i nomi propri, il latino e i vocaboli dotti: in poche parole ha mantenuto, il piú interamente possibile, il tono, l'accento, l'andamento, il colore insomma della lingua di Ruzzante per mezzo di una sapiente trasposizione. Un tal metodo non esclude la fedeltà al testo, per la quale il Mortier ha avuto un continuo rispetto, preferendo non di rado un piú grossolano e meno ortodosso giro di frase allo scopo di esprimere piú esattamente la forma di origine. « Io tenevo infatti (cosí egli si confessa) ad una quasi letteralità, allo scopo che il lettore potesse, servendosi della mia traduzione, confrontare e seguire, se gliene fosse data l'occasione, le opere nel loro testo originale ».

Ed è perciò che la sua fatica giova anche a noi italiani; perché, dato che ci decidessimo un giorno a voler conoscere direttamente quel testo, e qualcuno avesse la felice idea di apprestarcelo, potremmo trovare a buon prezzo nel dotto straniero una guida, un sostegno, un interprete.

⁂

Intanto cosí come è il nuovo volume è di una lettura attraentissima e ci mette in grado di controllare direttamente la lode che al suo autore preferito dà il traduttore: quella soprattutto di « faire vrai », di disegnare da un modello vivente e non di seconda mano, di essere il primo drammaturgo realista che sia apparso in Europa

Si capisce facilmente che poiché il mondo che Ruzzante rappresenta non è dei piú edificanti, anche la sua espressione non è delle piú castigate, non per cedere alle licenziosità delle quali è pieno il teatro letterario del tempo, ma per la necessità artistica di seguire la natura. È un canone di cui egli si fa banditore alla fine della *Commedia senza titolo* quando sentendo che il pubblico, massime femminile, potrebbe un po' adombrarsi delle sue crudezze, lo avverte con queste parole che sono tutto un programma letterario: « E se ghe foesse qualche femena che diesse che la fosse stà sporca, a ghe respondo che a ghe dissi ananzo de dirla naturalmen, e digando naturalmen, no se possea dir con altre parole ».

La quale « commedia senza titolo », la seconda e l'ultima che il Ruzzante abbia scritto in versi, e che rappresenta una specie di transizione tra i « mariazi » e la commedia rusticale propriamente detta, ha anche un'altra qualità che la distingue: quella di essere « una cosa semplice ». Or bene questa semplicità è ben strana in un periodo in cui la commedia d' intrico e di equivoci dominava sul teatro: e bisognava avere una forza di osservazione assai grande per tener viva durante cinque atti l'attenzione degli spettatori per un argomento privo di qualsivoglia complicazione. Zilio un povero e bravo lavoratore è innamorato di Bettia, figlia di un'agiata contadina, e indifferente sulle prime alla passione del giovane. Quando un amico di costui, Nale, perora presso di lei la causa di Zilio, Bettia consente alle nozze. Ma Menega, la madre, si oppone decisamente, e allorché i due hanno tentato di fuggire, prima che la fuga diventi irreparabile, riesce a ricondurre a casa la figliuola. Zilio e Nale organizzano allora un ratto in piena regola aiutati da alcuni compagni armati; e sarebbero certamente avvenute delle violenze se un oste, Tazio, non calmasse gli spiriti e non strappasse a Menega il suo consenso. E tutto s'aggiusta. C' è al quinto atto un convito nuziale, in cui gli animi eccitati, quelli di Menega e di Bettia stessa, ne dicono di ben grosse a proposito del matrimonio, e in cui Nale imprudentemente suscita la gelosia di Zilio che finisce per percuoterlo e per lasciarlo a terra come morto. E qui il poeta aggiunge un episodio finale, che non ha a che fare nulla con l'azione prece-

---

(1) RUZZANTE, *Oeuvres complètes, traduites pour la première fois de l'ancien dialecte padouan rustique* per Alfred Mortier, docteur de l'Université de Paris. Paris, J. Peyronnet et C.ie, éd. 1926.

dente, ma è solo un capriccio pieno di *verve*, di comicità e di allegra *gaudriole*. La moglie di Nale, Tamia, che crede veramente ucciso il marito, viene a lamentarsi sulla scena; ma a un tratto sente la voce di lui, e la crede quella della sua anima. Egli le dice che è all' inferno descrivendole il luogo dove è e ciò che vi si fa; e il dialogo è dei piú divertenti. Se non che interviene un vecchio spasimante della donna, che la persuade, ora che è vedova, a passare con lui a nuove nozze. Davanti al pericolo Nale deve sudare un buon po', quando apparisce in persona dinanzi alla moglie, per farsi credere vivo: e allorché vi è riuscito, prega lei di recarsi da Zilio, che egli sa sempre irritato contro di lui, per ottenergli il perdono. L' ha; e finalmente tutti saranno contenti.

Ma questa fredda esposizione non dà un' idea del come la commedia proceda. È il dialogo che, meno qualche lungaggine, scintilla di spirito e di trovate gustose, è l'atteggiamento di ogni personaggio che rende movimentato tutto il quadro.

Né con la *Moschetta* né con la *Fiorina* Angelo Beolco si allontana da quella via che s' è tracciata. Anche queste due commedie vanno diritte al loro scopo semplici, svelte e ci presentano la prima volta il villano col nome di Ruzzante, che poi esso riterrà sempre; il villano, che è a volta a volta semplicione e furbo, fanfarone e pauroso, quello che implora il perdono della moglie infedele, troppo contento di averla ritrovata. E c' è ancora qualche cosa di piú svelto in questa prima produzione del nostro: quei suoi «discorsi», che sono una viva pittura di un episodio soltanto in cui è messo tutto a nudo un carattere osservato meravigliosamente. Nel *Parlamento*, ad esempio, Ruzzante si è fatto soldato ed è andato alla guerra, come facevano spesso molti altri uomini della sua condizione, che, spinti dalla miseria in cui si erano ridotti, andavano, per disperazione, a cercare un po' di fortuna tra le compagnie di ventura, dove facevano ogni sforzo per salvar la pelle ed erano i piú arditi nei saccheggi. Torna dunque il nostro eroe, e, come è nella sua indole, magnifica le sue prodezze. Ma egli è un *miles gloriosus* alla rovescia; e in ciò consiste la sua originalità. Ad un suo compare a cui narra i fatti d'armi ai quali ha partecipato assicura «che ci vuol un gran coraggio a scappare in mezzo a tanti pericoli». E ora vuol ritrovare la moglie; ma sa che essa, nella sua assenza, s' è provvista altrimenti. Quando la incontra e la vuol persuadere a tornar con lui, prima con le buone poi con le cattive, la donna ha paura e fugge, mentre l'amante, richiamato dalla disputa, senza tanti discorsi bastona di santa ragione il legittimo marito che si è buttato a terra fingendosi morto, e si rialza soltanto quando l'energumeno se n' è andato via. È allora che chiede al compare se tutti si sono allontanati. — Quali tutti? — chiede costui. — Come! Quei cento che mi hanno colpito, risponde. — Ma se era uno solo! — replica il compare. E Ruzzante si ostina a sostenere che erano piú di cento. Ed è perciò che egli ha fatto il morto come faceva alla guerra, «perché non c' è altra scienza, quando si è soli contro tanti uomini».

Allorché alla fine conviene che è stato vittima forse di una allucinazione, afferma che se avesse avuto la vista chiara avrebbe fatto ai due una bella farsa legandoli insieme e gettandoli nel canale. E in questa idea si consola.

Non sembra ai lettori di udire parlare Falstaff nell' *Enrico IV?* E c' è chi ha sostenuto che Shakespeare debba aver avuto dinanzi agli occhi il *Parlamento;* come se fossero impossibili gli incontri di due scrittori che attingono egualmente a quel gran libro comune che è la natura!

⁂

Con l'*Anconitana*, la *Piovana* e la *Vaccaria* il Beolco tenta un altro genere: quello della commedia d' intrico imitata dalla latina. Ha egli avuto qualche difficoltà a rinnovare i suoi soggetti villaneschi, o ha ceduto fatalmente a quella che era la moda del tempo? Non è possibile rispondere esaurientemente alla domanda. Certo è solo questo, che d'ora innanzi egli si preoccuperà meno di mettere in luce caratteri, passioni, costumi, che di aggrovigliare quanto piú è possibile l'azione. E se questa non riuscirà completamente nuova al pubblico (cosí avverte l'autore nel prologo alla *Piovana*) non dovrà essere meno accetta, perché tutti sanno che è disgraziata quella casa che non ha odore di vecchio, che la vecchia moneta è migliore della nuova, che, infine, «non si può fare né dir nulla che non sia già stato fatto e detto». Cosí solo in qualche episodio minore, solo in qualche carattere secondario spunta fuori incoercibilmente la naturale spigliatezza che condisce di una attraente originalità una materia diventata troppo comune.

Sarebbe intempestivo indugiarsi sull'esame della nuova maniera del nostro commediografo, quantunque ne francherebbe la spesa per vedere in che modo egli ha rinnovato l'antico. I curiosi potranno far ciò da sé leggendo le pagine del Mortier.

Al quale ogni lode ci sembra piccola quando pensiamo alla fatica che ha dovuto durare per giungere a quella schiettezza di espressione e a quella vivacità di dialogo di cui è piena la sua traduzione. E dovremmo aggiungere alle lodi anche la nostra gratitudine per aver egli resa facile a tutti la conoscenza di un autore italiano che dovrà prendere il suo posto nell' evoluzione dell'arte drammatica europea: se non vogliamo ricordare che dobbiamo anche a lui se Padova può con un busto, che fa bella mostra di sé nei pubblici giardini, attestare l'onore ch'essa tributa ad uno dei suoi piú insigni figli. Quel busto, opera dello scultore russo Sergio Zelikson, fu appunto un dono dello studioso francese.

G. S. Gargàno.

ROMA BRITANNICA

XV E ULTIMO

Gli inglesi a Roma nei primi anni del Governo italiano.

Subito dopo la breccia di Porta Pia, il governo inglese nominò un ambasciatore presso il Governo italiano a Roma. Grande avvenimento, dal giorno in cui — tre secoli prima — Sir Edward Carne era sceso nella pace cristiana del suo sepolcro di San Gregorio al Celio, sotto il Regno della Regina Elisabetta. E questo suo successore fu Sir Augustus Paget, la cui moglie ebbe in quelli anni una grande posizione mondana, della quale si compiace anche oggi a parlare nella sua villa inglese dove vive ritirata e dove è sempre larga di gentile ospitalità a quelli italiani che la vanno a trovare e che tuttavia si ricordano di lei. Il problema di trovare una residenza degna per il rappresentante del Regno Unito, fu subito risolto acquistando l'antica Villa Torlonia, chiusa nelle mura aureliane a destra di Porta Pia e proprio di fronte a quella Villa Bonaparte, la cui cinta era stata battuta in breccia pochi giorni prima dai cannoni del generale Cadorna. La villa apparteneva al Raynach, banchiere triestino a cui il Torlonia l'aveva venduta da qualche anno e si stendeva con un parco magnifico dalla Porta Pia, fin oltre i territorî che oggi formano la piazza dell'Indipendenza. Aveva boschetti magnifici di lauri e di lecci, viali di pini secolari, uccelliere e fontane. Lady Paget se ne compiacque moltissimo e si diè subito a ricostruirne il casino che era inadatto al nuovo edificio, chiamando a dirigerne i lavori l'architetto Riggi. Questi lavori furono compiuti assai frettolosamente e pochi mesi dopo vi si poté installare comodamente l' intiero personale dell'ambasciata, composto — oltre l'ambasciatore suddetto — dal consigliere Malet e dai segretarî ed addetti Plunkett, Baring, Kennedy ed Edwards. Sotto l'amabile direzione di Lady Paget, l'ambasciata divenne presto uno dei centri mondani piú brillanti di Roma e il solo — si può dire — che in quei primi anni di riserve e di sospetti facesse sfoggio di amabilità sincera e di onesta italianità. Né il compito era facile. Gl' inglesi che venivano a Roma — ed erano, si può dire, tutti quelli che nel loro paese avevano una qualunque posizione sociale, politica e intellettuale — o seguivano la religione protestante e credevano che il nuovo stato di cose permettesse loro di protestare spesso apertamente contro il Papato; o erano cattolici e allora dalla indipendenza del loro governo traevano la forza per essere sgarbati con quei «piemontesi» che secondo loro opprimevano il Vescovo di Roma.

Stando cosí le cose, gl' incidenti si ripetevano ogni giorno e spesso erano rumorosamente incresciosi. Cosí, per esempio, nel campo protestante si ebbe quello di un certo Newton che — ricevuto in udienza da Pio IX, rifiutò d' inginocchiarsi dinanzi a lui come voleva l'etichetta. E poiché il Monsignore partecipante lo costrinse al doveroso omaggio egli protestò in malo modo e se ne andò via bruscamente destando scandalo fra i presenti. Piú grave invece fu l' incidente dell'Albergo d' Inghilterra a Via Bocca di Leone, dove due inglesi — il giorno dello Statuto del 1871 — protestarono ad alta voce contro l'esposizione del Tricolore. E siccome il direttore dell'Albergo faceva orecchi da mercante, si affacciarono alla finestra e cercarono di lacerare la bandiera. Successe il finimondo. In pochi minuti la piazza su cui guarda l'albergo fu piena di una folla minacciosa che gridava contro i due inglesi e minacciava di dar l'assalto all'edificio. Né le cose si fermarono qui. Perché i due energumeni, invece di starsene quieti, si affacciarono alla finestra e con quanta voce avevano uscirono in pazze grida. Questa volta si dovette ricorrere a un battaglione di bersaglieri che caricarono la folla e sgombrando le adiacenze dell'albergo salvarono gli inglesi da inevitabili violenze.

Bisogna dire che la suscettibilità degli animi era in quei primi anni di Governo italiano, esasperata a un punto tale, che gl' incidenti venivano da quelli che piú avrebbero dovuto concorrere a pacificare gli spiriti. La moglie del generale Lamarmora — per esempio — che era inglese e cattolicissima, si dimostrò talmente contraria all'occupazione di Roma che non ostante la posizione del suo marito non nascose i suoi sentimenti d'avversione per il nuovo stato di cose. Quando il generale fu chiamato a Roma e dovette — a ragione del suo ufficio — abitare il palazzo della Consulta, ella rifiutò di entrare in un edificio che era stato e per lei continuava ad essere del Papa, e abbandonato il marito, con ostinazione tutta britannica andò a stare all'albergo del Quirinale, né valsero le preghiere a farla recedere dal suo proposito. D'altra parte — è bene notarlo — vi era nei sudditi inglesi come una specie di altezzosità che non poteva piú essere tollerata nel nuovo organismo statale.

Coloro che erano stati i ministri della grande Inghilterra, presso il piccolo Piemonte, non riuscivano a capacitarsi che oramai l' Italia era una cosa diversa, e che non ostante le molte manchevolezze e le molte incertezze inevitabili, si trattava oramai di una grande potenza e come tale con esigenze e diritti che non tolleravano piú certe arie di protezione. E in questo campo l' incidente piú grave, venne proprio da quella Lady Paget, che pure aveva dimostrato un cosí grande spirito conciliativo quando si trattava di attenuare certe crudezze e smussare certi angoli. Una sera, in una casa principesca romana dove si dava un grande ricevimento con l' intervento della Corte, ella — che era l'unica ambasciatrice presente — voleva sedere in capo alle collaresse dell'Annunziata e ai piú alti dignitarî dello Stato. La cosa non essendo possibile, per ragioni di precedenza facilmente intuibili, ella si offese talmente che lasciò la riunione e il giorno dopo partí da Roma dove — in forma ufficiale — non doveva tornar piú. La qual cosa fu giudicata piú tosto severamente non solo dalle signore del Corpo diplomatico, ma pur anco dai suoi concittadini che erano sempre numerosissimi, nella città eterna. E molti di essi erano oramai romanizzati, e vi esercitavano le loro professioni, apprezzatissimi sempre dal pubblico romano e cosmopolita. Banchieri come i Macbean, i Freeborn, i Packenham, gli Hooker, e i Plowden, l'ultimo rappresentante dei quali vive ancora ed è fra le personalità della colonia Anglo-romana; medici come gli Small, gli Oxon, i Grigor e i Gason; maestri di lingue e di disegno come gli Strutt, le Hill, le Winton, le Pehlmer; droghieri come il Sorve, sellai come il Barfoot che per molti anni tenne l'ufficio del peso nell'Ippodromo delle Capannelle, senza contare letterati come gli Howitt — fratello e sorella — o artisti come il Gibson e il Severn, che oramai da lunghi anni avevano lasciato l' Inghilterra e vivevano a Roma da romani.

Sa capirà facilmente che questo elemento direi quasi regnicolo, che sotto il governo pontificio aveva goduto di una esistenza direi quasi privilegiata, si dovesse trovare un po' a disagio — almeno nei primi tempi. È doveroso riconoscere che i successivi turisti, cercarono ogni modo per cementare fra loro le due parti. Cosí, per esempio, quando nel gennaio del 1871 molti cattolici inglesi parteciparono a un grande pellegrinaggio indetto dai cattolici belgi, compiute le pratiche religiose non sdegnarono di frequentare i ritrovi «bianchi» e furono ai *meets* della caccia alla volpe, dove s' incontrarono col Principe Umberto e con la Principessa Margherita a cui fecero atto di rispettoso omaggio. E fra questi pellegrini erano i piú bei nomi della aristocrazia cattolica inglese come i Norfolk, i Douglas, gli Arundel, i Dembigh, i Kerr, i Campbell, ecc. ecc. D'altra parte la Principessa Margherita aveva, fra le dame di palazzo nominate subito dopo il suo arrivo a Roma, due inglesi: Ada Wilbraham, duchessa Caetani, e Flora Ogle Hunt, marchesa Calabrini.

⁂

Intanto nel 1872, ritornò a Roma per la terza volta il principe di Galles e questa volta ci condusse la Principessa sua consorte. Scesero, come di consueto all'*Albergo delle Isole Britanniche*, al Babuino. Se bene il pretesto della loro venuta fosse una visita al Re di Danimarca — padre della Principessa — che in quei giorni si trovava tra noi, pure il loro soggiorno acquistò un carattere semiufficiale. A Roma restarono quindici giorni e il Ré Vittorio Emanuele dette loro un gran pranzo al Quirinale. Visitarono i monumenti le gallerie e le chiese e il Principe volle condurre lui stesso la Principessa a S. Clemente, dove, come le altre volte, il padre Mullooly li ricevette con grande cordialità e li condusse a visitare gli scavi della Cripta oramai avanzatissimi. Di questa visita esiste ancora un quadro a olio — molto ingenuamente dipinto da un artista di circostanza — che il dotto domenicano fece dipingere per ricordare l'onore fatto alla sua basilica dal futuro Re d' Inghilterra.

Ma anche il soggiorno dei due ospiti regali non doveva andare immune da incidenti politici. Il primo avvenne in seguito a una visita che Le Loro Altezze fecero a Pio IX, Il partito anglicano inglese vide di mal occhio che l'erede della Corona fosse andato a inginocchiarsi al Papa di Roma. Vi furono polemiche, dibattiti e perfino una interpellanza al Parlamento, a cui rispose Gladstone, allora Presidente del Consiglio, dicendo che si trattava di una semplice visita di cortesia, fatta dal Principe al Pontefice, di cui non poteva scordare le cortesie ricevute nei suoi precedenti soggiorni romani. L'altro incidente fu tutto romano, e avvenne la sera in cui il Municipio offrí agli ospiti illustri lo spettacolo del Colosseo illuminato a fuochi di bengala. Perché assistessero a questo spettacolo era stato eretto un apposito palco e la banda municipale suonava in loro onore uno scelto programma. Naturalmente si cominciò col *God save the Queen* seguito dalla Marcia reale. Ma il pubblico, che era seccato per la visita fatta al Papa, reclamò a grandi grida l' *Inno di Garibaldi*, inno che, dopo molti contrasti, il direttore della banda concesse fra un uragano di applausi. Ma il ministero di destra, che era al potere, trovò la cosa poco riguardosa vuoi per Sua Maestà vuoi per gli ospiti, e fece destituire il capo banda, destituzione che si trascinò dietro una lunga serie di polemiche, di proteste e di dimostrazioni.

Né il Principe di Galles fu il solo membro della famiglia reale inglese che venisse a Roma. Poco dopo vi giungeva in fatti suo fratello, duca Arturo di Connaught, che prese parte intensissima alla vita mondana della Capitale. Tenente del Genio, s' interessò molto di parate militari e fu assiduo frequentatore delle varie caserme romane. Pranzava al Circolo della Caccia dove passava gran parte della serata, quando non andava in società. Non mancava mai a una riunione di Corte, dove si faceva presentare sempre tutti i senatori e i deputati presenti. Prendeva parte alle cacce alla volpe, e si faceva notare per la sua bravura come cavaliere intrepido agli ostacoli. Quando venne il carnevale vi partecipò giocondamente e insieme col principe Ladislao Odescalchi e col duca Grazioli, si compiacque di andare in mezzo alla folla, con lo spolverino di tela grezza e la tradizionale maschera di fil di ferro per proteggersi il volto dal gettito dei coriandoli e dei *mazzettacci*. Ammaestrato dall'esempio fraterno, si tenne lontano dal Vaticano e non frequentò il cosí detto mondo nero. Fece una sola eccezione per il Principe Giustiniani Bandini dal quale accettò un pranzo a cui parteciparono anche taluni cardinali. Ma i principi Giustiniani Bandini sono anche baroni di Livingstone, Visconti di Flycraig e pari di Scozia. Sua Altezza poteva dunque andare da loro, come da quasi compatrioti.

⁂

Intanto, una maggiore fusione andava determinandosi fra i varî elementi anglo-italiani. Nel gennaio del '73, giungeva a Roma l'onorevole Brand *speaker* dei Comuni e in suo onore sir Augustus Paget dava un grande pranzo a cui invitava diversi membri del Parlamento italiano, fra i quali i ministri Visconti Venosta e Minghetti e i presidenti delle due Camere Biancheri e Massari. Un altro pranzo «politico» ebbe luogo qualche tempo dopo, in occasione dell'arrivo dell'economista Sir Henry Richard, autore di un progetto di arbitrato obbligatorio che l'on. Mancini aveva presentato a Montecitorio e fatto approvare fra grandi applausi. Il banchetto promosso da Ruggero Bonghi, fu fatto per sottoscrizione fra i varî membri delle due assemblee ed ebbe luogo al Caffè di Roma.

Né l'elemento femminile della colonia inglese rimaneva estraneo alla vita sociale. Nel marzo del '75 un gruppo di signorine inglesi e americane organizzarono una grande recita del *Marchant of Venice* di Guglielmo Shakespeare sul teatrino dello scultore Story a Palazzo Barberini. Le attrici furono le signorine Story, Bayley, Ker Paget e Boyt ed il successo fu cosí grande che qualche sera dopo si presentarono nella *School* del Robertson, suscitando sempre un eguale entusiasmo. Il risultato di questa rappresentazione fu anzi tale, che pochi mesi dopo pensarono di organizzare una singolarissima recita a beneficio della *Sala di Maternità*, la prima che sorgesse a Roma, in un locale di Via Sistina. Quelle signorine presero in affitto il Teatrino delle marionette all'Arco dei Saponari e per una sera il piú elegante e piú aristocratico pubblico di Roma si affollò nella saletta affumicata, ritrovo di cascherini e di villani dell'Agro, dove Brighella, Arlecchino, Pantalone, Rosaura e Zerbina, parlarono in inglese!

Ma fra i fatti della cronaca anglo-romana di quelli anni, va citato il cosí detto mistero di Villa Stuart a Monte Mario. Questa Villa era abitata da una vecchia signora inglese, il cui nome di ragazza aveva avuto un giorno un bagliore di tragica celebrità. Era in fatti costei la sorella di quella bellissima Miss Bathurst, morta annegata nel Tevere alla vigilia delle sue nozze mentre col fidanzato e una brigata di amici faceva una passeggiata a cavallo sulla sponda di Tor di Quinto. La sua morte aveva commosso la Roma di cento anni fa, tanto che intorno al caso pietosissimo, furono scritte odi, elegie e poemetti dai varî poeti del tempo: e fra questi non vanno dimenticati Gioachino Belli, Alessandro Poerio e Ippolito Pindemonte! La sorella, piú tardi si era maritata a un conte Stuart, aveva comprato la Villa Mellini a Monte Mario dove — rimasta vedova — si era ritirata a vivere con un fratello. Ma una sorte tragica perseguitava quella famiglia: anche questo fratello, in uno *Steeple chase* organizzato da un gruppo di signori anglo-romani, era caduto da cavallo in cosí malo modo che poco dopo moriva. Fu in seguito a questa morte, che cominciarono le voci misteriose intorno a Villa Stuart. Un muratore, che aveva dovuto eseguire certi restauri, aveva riferito che in una stanza della Villa era conservato il cadavere del fratello, debitamente imbalsamato e posto a giacere sopra un letto funebre. Le voci, a poco a poco presero una consistenza tale che la Polizia dovette mischiarsene e un giorno il Commissario di Borgo si presentò alla Villa, con un regolare mandato di perquisizione. Di fronte a questa visita domiciliare il mistero fu scoperto. La sala che doveva contenere il cosí detto cadavere fu aperta e vi si rinvenne nel centro, sopra un ricco letto funebre, un magnifico manichino, vestito con gli abiti del morto. La contessa Stuart, volendo lasciare intatta la camera del defunto fratello, con le sue armi, le sue pellicce e i suoi gioielli era ricorsa a quel macabro strattagemma per allontanare i ladri, circondando la casa da una atmosfera di terrore!

Con la morte di Pio IX e di Vittorio Emanuele II, finisce il periodo dell' «occupazione» e si entra in pieno Regno d' Italia. E vi si entra con una cerimonia anglo-italiana: la consegna del cordone della Giarrettiera, che la regina Vittoria mandava al nuovo Re Umberto. La cerimonia avvenne il 2 marzo 1878 e fu il duca d'Abercorn, incaricato di portare le insegne dell'ordine secolare al Re d' Italia. Il duca che abitava all'Albergo Costanzi, in Via S. Nicola da Tolentino, fu mandato a prendere con le berline di gala dal Prefetto di Palazzo. Erano al suo seguito il generale Chapman, l'ammiraglio Keppell, lord Francesco e Claudio Hamilton figli della Contessa di Mount Edcumbe, il Visconte di Newport, il capo araldo mr. Wood e i due araldi Planche e Cochayne, tutti vestiti nei fastosi costumi tradizionali. Il Re Umberto, che indossava l'abito di Cavaliere Mauriziano, fece grandi accoglienze all'illustre ambasciatore straordinario e poco dopo gli fece avere — in segno del suo compiacimento — il proprio ritratto a olio in costume di Cavaliere della Giarrettiera.

Diego Angeli.

MARGINALIA

Don Filippo Corsini.

La moltitudine, d'ogni grado e d'ogni età, che seguiva la salma dall'avito palazzo di Parione a Santa Maria del Fiore, sola capace di contenerla; e la folla, che per le vie e per le piazze si assiepava silenziosa, sembravano essersi date un tacito spontaneo convegno per recare un estremo, commosso e reverente saluto al gentiluomo scomparso, e anche per far omaggio agli aspetti ideali di una tradizione.

Tutti sentivano e ripetevano di aver perduto in don Filippo Corsini, con l'amico, il patrizio, il cittadino — il primo cittadino, per molti anni — anche il piú perfetto rappresentante di un tipo che la vita moderna fa lentamente scomparire.

Chi lo ha conosciuto soltanto nelle diverse attività di Sindaco di Firenze, di presidente della Colombaria o della Leonardo da Vinci, di socio autorevolissimo di ogni ente di cultura o di beneficenza, ricorderà a lungo — non senza rammarico — quei suoi modi di gran signore, ove una vivacità sempre giovanile, anche quando i capelli avevano cominciato ad imbiancare precocemente, era temperata e trattenuta volutamente da una inesorabile concezione del proprio dovere. Di questo, negli uffici

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

Di imminente pubblicazione:

GUIDO MARANGONI

Le Arti del Fuoco: CERAMICHE VETRI e VETRATE

Grosso volume in 8° grande di circa 500 pagine con oltre 100 illustrazioni nel testo e 170 tavole a intere pagine di cui 18 a colori e oro. Legatura in tutta tela con fregio artistico di G. Cisari, con astuccio in cartone.

Lire 150.—

È il terzo volume della *Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative Italiane* ed è riuscita la più completa e superba documentazione della rinascita di quest' arte italianissima.

Gli altri due volumi della collezione sono:

G. MARANGONI

Il Mobile Contemporaneo Italiano

In 8° grande, di 480 pagine di cui 196 tavole a pagine intere oltre a 27 incisioni nel testo. Legatura in tutta tela con fregio artistico di G. Cisari.

Lire 150.—

G. MARANGONI

IL FERRO BATTUTO

In 8° grande, di 416 pagine con 103 illustrazioni nel testo e 159 tavole a pagine intere. Legatura in tutta tela con fregio artististico di G. Cisari.

Lire 140.—

Gli altri tre volumi **«Gioiello, Oreficeria, Argenteria» — «Le stoffe d'arte e l'arredamento della Casa» — «La decorazione murale, le pietre lavorate, il mosaico, il pavimento artistico»** si susseguiranno di sei mesi in sei mesi.

*Speciali condizioni ai prenotatori della intera «**Enciclopedia**».*

Chiedere i volumi pubblicati e prenotare quelli in preparazione presso le principali librerie o presso la

CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4.

che tenne, don Filippo era piú che compreso, preoccupato; tanto che può dirsi gli anni di sindacato operoso e benefico, gli abbiano accorciato la vita.

Ma nella intimità si rivelava schiettamente tutta la natura, fatta di bontà insuperabile e di onestà leggendaria, di cordialità squisita e di schiettezza antica. Solo tra pochi, modestamente, quasi pudicamente, discopriva un po' della vasta e profonda cultura, formata con studii severi, larghe letture, intimità con eruditi a cominciare dal principe don Tommaso, suo padre.

Quanto avesse imparato da lui, amava spesso ripetere, dolendosi di non aver preso note ed appunti di ciò quegli dicesse, aiutato da una memoria portentosa, pur ostentando di non averne. Ma se don Tommaso ti insegnava cento e cento cose senza parere, don Filippo te le insegnava, sembrando di impararle da te.

Ricorderò sempre quella sua voce sommessa e velata, che però alcuna volta, per l'entusiasmo o per la meraviglia — piú ancora per la sorpresa — si levava ad un tono piú alto, subito però trattenuto, con un curioso sgranar d'occhi e un mezzo aprir di braccia, che accompagnavano e quasi aiutavano quello scatto inconsueto.

Conoscitore profondo — quanto, neppure lui forse credeva o almeno ammetteva — di cose storiche, specialmente cittadine e gentilizie, appassionato d'arte senza ostentazioni estetiche od erudite, sapeva dare spesso una notizia precisa, esprimere un giudizio prezioso; ma lo faceva con una certa timidezza, con un certo ritegno, quasi gli sembrasse non fosse compito suo dare quella notizia, esprimere quel giudizio. E di quanto valessero, quasi solo la sua improvvisa dipartità, ci dà la misura.

E vorrei dire ancora della sua bontà, di quanto ha fatto per gli umili, i derelitti, i sofferenti, poiché anche questo concorrerebbe a rendere piú compiuta la figura di lui. Ma so che farei cosa che troppo gli dorrebbe, troppo fuori delle consuetudini e tradizioni di Casa Corsini. Del resto tra quella moltitudine e quella folla, che gli recarono l'estremo saluto, quanti mai, anche senza dirselo, si riconoscevano.

N. T.

★ **Il centenario dell'autore di « Pinocchio ».** — Il 24 novembre ricorre il centenario della nascita di Carlo Lorenzini di quel Collodi che ormai dalla piú fortunata delle sue opere tutti conoscono come l'autore o il padre di Pinocchio. Il Collodi come ricordò nell' « Almanacco Italiano ». (1926) Giuseppe Fumagalli, nacque a Firenze, ma poiché passò molti anni della sua giovinezza nella casetta materna posta appunto in quella frazione di Pescia che si chiama Collodi, non solo ne fu cittadino d'elezione ma ne ricavò lo pseudonimo che doveva essere tanto piú conosciuto del nome vero. Scrittore di razza il Lorenzini che era figlio di un cuoco, lasciò presto gli studi e fu modesto impiegato fino al 1881 quando fu messo in pensione. Patriota ardente si batté nel 48 e nel 59 e fu giornalista di passione prima di essere impiegato, ed anche dopo. È noto che da lui fu fondato il *Lampione* giornale satirico politico soppresso nel '49 e risorto nel 1860. Assai piú tardi il Lorenzini fu indotto dall'editore Felice Paggi a scrivere per i ragazzi. Nacquero cosí « Giannettino » coi « suoi viaggi », con « la lanterna magica » con l'« abbaco », ecc. nonché « Minuzzolo », tutti libri per i ragazzi, che ebbero grande fortuna. Ma il suo capolavoro rimane « Pinocchio ». Il compianto Guido Biagi ricordava in queste colonne, una quindicina di anni or sono, come fosse nato il celebre burattino delizia di minorenni non soltanto d' Europa ma anche d'America. Fu lo stesso Biagi che con amichevoli punzecchiature riuscí a vincere la pigrizia del Collodi e a ottenere che egli collaborasse al « Giornale per i Bambini » periodico fondato nel 1881 da Ferdinando Martini. Il Biagi che stava preparando il primo numero del giornale si vide arrivare un mucchietto di cartelle intitolate: « La storia di un burattino » accompagnate da una lettera dove il Collodi gli diceva: « Ti mando questa bambinata, fanne quello che ti pare; ma se la stampi, pagamela bene per farmi venir la voglia di seguitarla ». E ottener questo seguito non fu piccola fatica. Il Collodi assillato dalle premure del Biagi spediva i capitoli, quando se ne ricordava, senza nemmeno rileggere quelli pubblicati prima e per le correzioni tipografiche ortografiche e grammaticali, non escluse quelle di un *relativo* senso comune, insomma per tutte le malefatte dovute alla fretta si rimetteva e si raccomandava all'amico. Giustamente il Biagi ravvisava nel segreto delle genesi di Pinocchio una delle principali ragioni della sua fortuna; perché quelle erano pagine scritte senza meditare, non frutto di una faticosa elaborazione, e concludeva acutamente cosí: « Il segreto di Pinocchio consiste nel non essere stato né pensato né scritto sulla falsariga, nell'esser riuscito una fiaba di quelle che si raccontano a veglia, nel parer vero e nell'esser vivo come le pagine che la fantasia collettiva colorisce e racconta. » È noto quante è quali edizioni abbia avuto questo libro che fu tradotto in tutte le lingue, dal francese al giapponese, dall'inglese al romeno, al russo, al tedesco, ecc., ecc. Dopo la pubblicazione nel « Giornale per i Bambini » e cioè nel 1883 Felice Paggi dette la prima edizione delle « Avventure di Pinocchio » illustrate da Enrico Mattani. Ed oggi è quasi introvabile.

★ **Le comunicazioni tra Pistoia e Bologna nell'alto medioevo.** — In mezzo alle montagne pistoiesi, allora rivestite da foreste secolari che non avevano mai sperimentata la mano dell'uomo, fin dai secoli piú remoti passava una via mulattiera chiamata « via Francesca » per i molti pellegrini che dalla Francia scendevano a Roma o s' incamminavano verso i luoghi santi. Su questa via, subito al di là del versante appenninico pistoiese, nella località anche oggi chiamata «Spedaletto», ed in antico « Prato del vescovo » erano stati fondati un monastero e uno spedale dedicati a S. Bartolomeo e a S. Antonino, ove per secoli fu esercitata la stessa missione di carità che rese celebre fino ad oggi l'ospizio del S. Bernardo. La storia di quest'ospizio fu già illustrata, in passato, da egregi cultori delle memorie pistoiesi; ma oggi è tornato opportunamente sull'argomento Luigi Chiappelli, che, nel *Bullettino storico pistoiese*, usufruisce due importanti pergamene dugentesche dell'Archivio di Stato di Firenze. Queste suffragano l'ipotesi che l'ospizio risalga all'alto medioevo. Infatti vi son ricordati come già da lungo tempo costruiti per iniziativa del rettore dello spedale del « Pratum Episcopi » vari ponti sul fiume Reno, e fra gli altri « unum pontem magnum » sul medesimo fiume, ed altri ospizi minori lungo la stessa via Francesca. Queste opere debbono aver richiesto lungo tempo e perciò bisogna risalire ad epoca assai remota per rintracciare le origini di questa istituzione che fu cosí provvidenziale per i viandanti. Ma tanto piú notevoli son quei due documenti in quanto ci danno varie notizie circa l'opera di assistenza esercitata dall'ospizio. Le due antiche scritture, poiché son circolari dirette dal rettore dell' istitutuzione ai fedeli per richiedere il loro obolo in favore dell'ospizio, ci dicono che la campana maggiore della chiesa suonava a tocchi di tratto in tratto dall'ora di compieta fino alla mezzanotte, perché il viandante, smarrito nella nebbia o nella tormenta invernale, potesse avere un orientamento e trovare un sicuro rifugio. Ad ogni ora del giorno nell'ospizio erano imbandite sette mense perché i viandanti trovassero subito da ristorarsi dalle fatiche del viaggio. Là era una curia per le persone nobili, ove esse avevano un'accoglienza onorevole; le donne erano custodite da donne, cioè dalle converse dello spedale; i secolari dai conversi; i sacerdoti dai monaci. Ad ogni ora del giorno e della notte qualunque ceto di viandanti doveva trovare in quell'asilo, cibo, calore ed i « solatia charitatis », come dicono le ingiallite pergamene. Sembra che l'andamento dell'ospizio fosse regolare fino a tutto il Duegento; successivamente l'elezione di pessimi rettori, la corruzione che penetrò fra gli ospitalieri e le influenze di parte, che si facevano sentire dalla non lontana Pistoia, allora lacerata dalle fazioni, gettarono nel disordine l'istituzione benefica e ne affrettarono la decadenza. Non prima però di avere scritto una pagina importante nella storia della carità e delle cultura. Anche della cultura perché l'ospizio contribuí a consolidare i rapporti intellettuali e giuridici tra Pistoia e Bologna.

★ **L'aspetto storico culturale del Mugello.** — Degli abitanti di questa gemma del contado fiorentino scriveva sulla fine del trecento Giovanni di Pagolo Morelli nei suoi « Ricordi » che erano « leali e diritti, solleciti nel lavoro costumati, piacevoli riverenti e pieni di cortesia ». E delle donne lo stesso annalista scriveva essere « costumate piacevoli oneste sapute e faccienti, chon tutte quelle virtú che a contadini si richiedono ». La valle sottratta alla tirannia dei nobili della campagna per opera di Firenze aveva ottenuto tutti i benefizi di un buon reggimento e dello stato libero. D'altro canto il Mugello fu come un antemurale difensivo della gloriosa repubblica dalla parte di settentrione, e alla città, della quale i suoi migliori erano gloriosi di considerarsi figli e cittadini, dette contributi sempre onorevoli talvolta gloriosi nel campo dell'arte della scienza e della cultura. Il prof. Francesco Niccolai che in un nutrito studio pubblicato nella *Scuola in Toscana* (ottobre 1926) intende porsi problemi moderni e attuali relativi alla scuola nella regione, opportunamente si richiama al passato. Tutti sanno che dal Mugello vennero Giotto e Guido di Pietro Tosini detto l'Angelico e Andrea del Castagno. Ma è lecito ignorare che nel periodo della espansione del Comune fiorentino si ritrovano mugellani insigni nelle leggi e nella diplomazia come Dino Rosoni da Fagna e Giovanni d'Andrea di Rifredo che ebbero respettivamente per scolari Cino da Pistoia e Francesco Petrarca, e come Messer Ugolino da Vicchio che fu uno dei dodici ambasciatori fiorentini mandati a Bonifacio VIII nel giubileo del 1300. Con gli agiografi si può risalire al duecento per ritrovarvi un frate Girolamo da Razzolo che narrò la vita e i miracoli di S. Giovanni Gualberto: cronisti e memorialisti s' incontrano dalla metà del trecento fino al cinquecento. La cultura umanistica vanta Jacopo d'Angelo di Scarperia che nel 1397 portava in Italia i primi libri greci e attendeva allo studio di quella lingua con Emanuele Crisolora. Dei letterati basterà ricordare Matteo Palmieri e dei bibliofili Baldassarre da Scarperia; l'umanista Niccolò da Monte Caroso che morendo lasciò la sua biblioteca ai Medici e infine i due fondatori delle piú illustri biblioteche di Firenze: Antonio Magliabechi da Magliabecco e Francesco Marucelli di Viterete. Della stessa valle fu anche il primo bibliotecario della Magliabecchiana Antonio Cocchi detto il « filosofo mugellano » filologo medico e naturalista, nonché storico della medicina. Una disciplina questa tradizionalmente coltivata nella regione da tempi remoti per opera di due famiglie: una di Borgo S. Lorenzo l'altra di Scarperia: la famiglia di Nicolò di Gualdo Falcucci e quella di Maestro Antonio di Guccio. E non mancano i botanici i geologi e gli astronomi di grido.

★ **Una prefazione di Balzac e il cinematografo.** — Chi ha qualche pratica del mondo balzacchiano e conosce non soltanto i romanzi o i racconti piú famosi ma anche il vincolo che lega le diverse serie — scene della vita di provincia, della vita parigina, della vita privata, della vita politica, ecc. ecc. — coordinate nella mente dell'autore a rappresentarvi la gigantesca Commedia umana, è indotto a gustare in modo affatto particolare i chiarimenti che Balzac stesso si è compiaciuto di dare intorno all'opera propria: uno specialmente col quale l'autore previene una facile obiezione che gli poteva esser mossa dai lettori. Romanzi e racconti non uscivano dalla sua fantasia con ordine cronologico; spesso accadeva che dei suoi personaggi si conoscessero le gesta della maturità e della vecchiezza quando ancora se ne ignoravano i primi anni e la gioventú. Prodigiosa facoltà del romanziere il quale aveva cosí netta nella mente la fisonomia e l'avventura dei suoi personaggi che poteva trattarli come figure reali della cronaca e coglierli, a suo piacimento, in quella o in questa fase della loro esistenza. Data la rigorosa precisione del metodo, egli stesso immaginò che si potesse un giorno o l'altro comporre una specie di indice biografico di questi suoi personaggi per aiutare il lettore a raccapezzarsi nell' « immenso labirinto ». E si compiacque di darne un saggio a proposito di una delle sue creature: « Rastignac (Eugenio Luigi) figlio maggiore del barone e della baronessa di Rastignac nato a Rastignac dipartimento della Charente nel 1799; arriva a Parigi nel 1819 vi segue il corso di legge, abita nella casa Vauquer, vi fa conoscenza con Giacomo Collin, detto Vautrin, e amicizia con Orazio Bianchon il celebre medico: ama la signora Delfina di Nucingen — quando è abbandonata dal De Marsay — figlia di tal Goriot antico negoziante, ecc. ecc. ». È noto che un repertorio della « Commedia umana » fu redatto effettivamente a cura di due studiosi e costituisce un elemento prezioso per aggirarsi nel « labirinto ». Ma è interessante ricordare l'argomento di cui si valeva Balzac per combattere l'obiezione pur ragionevole del lettore. Questa inversione di tempi è comune anche nella vita, e qui con molto brio Balzac fa il caso della persona veduta e conosciuta in un salotto quando abbia già raggiunto un posto eminente in società, mentre se ne ignorano precedenti prossimi e remoti che ci verranno poi raccontati, magari a varie riprese. Ma insomma Balzac stesso non si dissimulava gli inconvenienti della cosa ed è curioso di osservare oggi che i suoi lettori si trovavano spesso nella condizione di uno spettatore di cinematografo che veda una « film » non secondo l'ordine delle parti ma cominciando dalle ultime per continuare con le prime. L'osservazione di Balzac torna benissimo anche per giustificare allo spettatore del cinematografo la invertita prospettiva cronologica alla quale ormai del resto ha finito con l'abituarsi.

★ **La Regina Ortensia, Madame, de Stael e Madame Récamier.** — Nelle Memorie della Regina Ortensia, che come è noto si vanno pubblicando nella *Revue des Deux Mondes*, uno dei capitoletti della piú recente puntata (15 novembre 1926) accenna ad una visita che Madame de Stael e Madame Récamier fecero a Ortensia agli inizi della prima Restaurazione. Entrambe volevano esprimere alla figliastra dell' Imperatore la propria gratitudine per avere interceduto a loro favore, sebbene con esito negativo, quando l'una e l'altra per volere di Napoleone rimanevano in esilio. Nella prosa semplice e delicata della Regina Ortensia le due donne prendono il piú giusto rilievo. Poiché nel corso della conversazione l'autrice delle « Memorie » ebbe occasione di accennare alla differenza di disposizioni che avèva trovato nell' Imperatore, assai piú rigoroso per Madame de Stael che non per la sua amica, ecco che la Stael si dimostra lusingata del privilegio ostile e vuol metterne a parte l'amica col tono di chi tenesse a far rilevare che alla Récamier non si dava importanza, ma che di lei invece si aveva paura. È la stessa Madame de Stael che agli occhi di Ortensia rivelava nella discussione un accento dottorale e tratti di mascolinità pei quali era d'uopo farle credito di rarissime qualità di cuore per spiegare le passioni che aveva suscitato intorno a sé. A meno di non supporre che nella schiera dei suoi adoratori non mancasse chi metteva l'amore a servizio della vanità. Il dono della seduzione femminile che Madame Récamier possedeva in modo supremo, la sua dolcezza e la sua bontà valevano bene a farla distinguere dalla sua amica di cui l'amor proprio fu offeso da una distrazione di Ortensia che a una donna come la Stael dovette apparire imperdonabile. A un certo momento infatti l'ex Regina di Olanda dimandò a Madame de Stael se fosse mai stata in Italia. Immaginarsi lo scandalo! Da ogni parte i presenti si fecero un dovere di protestare: « E *Corinna?* E *Corinna?* » L'autrice delle Memorie confessa che lí per lí non seppe dir altro che aveva « poco » letta « Corinna » lasciando intendere che non se ne ricordava affatto e promettendo di rileggerla. Allora non aggiunse altre spiegazioni con molta meraviglia di chi assisteva alla scena. Oggi sappiamo perché avesse prestato cosí poca attenzione alla avventura romantica e autobiografica della scrittrice celebre. Quel libro fu pubblicato quando Ortensia aveva perduto il suo primogenito e si era pensato di fargliene lettura per distrarla dalla infinita malinconia in cui era piombata. Si capisce come del romanzo non si ricordasse che per una dolorosa associazione di idee, la quale doveva piuttosto trattenerla che non invitarla a riprenderne la lettura.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Inglese, diplomata, praticissima Francese ed italiano cerca posto, preferibilmente in collegio. Foxwell, Harvey Road. Cambridge.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

CEROTTO
Nessun disturbo e un pronto sollievo.
BERTELLI

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 48. 28 Novembre 1926.

SOMMARIO

Scienza romana. III. Vitruvio, Giotto Dainelli. — **Gli scrupoli di Casanova autore-editore,** Gaio. — **La rivelazione e l'opera d'arte,** Nello Tarchiani. — **Un romanzo buono.** «La rocca sull'onda» di Virgilio Brocchi, Luigi Tonelli. — **Com'era Zara nel Settecento,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Rievocazioni verdiane a Busseto. — Come nacque e quando fu cantato la prima volta l'Inno di Mameli. — Carlo Negroni e il giornalismo toscano. — La prima cattedra italiana di medicina operatoria. — Il pittore David e la proprietà artistica e letteraria.* — **Bibliografie:** La Badia fiesolana, A. P. — L'automobilismo e la conoscenza storico-artistica del paese, X.

SCIENZA ROMANA

III.

VITRUVIO

Se vi può essere esempio di quanto il caso entri, talvolta, nello stabilire e tramandare la rinomanza di un uomo presso i posteri lontani, questo esempio è dato da Vitruvio. La sua stessa esistenza è rimasta per non meno di quattordici secoli completamente ignota: il suo nome, Vitruvio, ricorre solo rarissime volte, e solo per incidenza, in autori della latinità, ma neanche oggi si sa se ad indicare, veramente, la sua persona. Nemmeno la critica moderna ha potuto stabilire dove egli fosse nato: è una semplice ipotesi volerlo di quella Gens Vetruvia, della quale parla qualche iscrizione a Formia. Certo, ci arride imaginarlo nato là, dove la costa italica si incurva nelle belle falcature successive tra il Circeo e Minturno, e la antica Via Appia stretta tra il mare e la montagna, in una armonia perfetta di forme di luci e di colori, ancora oggi snoda i resti gloriosi e suggestivi lasciativi da Roma.

Non dove sia nato: nemmeno si sa quali pubblici uffici egli abbia tenuto nello Stato. Giacché di quasi tutti i grandi che noi oggi apprezziamo per le opere scritte che ci abbiano lasciato, — ci appaiano essi come storici o filosofi, come letterati o scienziati, — noi sappiamo ch'ebbero pure una loro attività di cittadini, rivolta al reggimento della cosa pubblica, od al governo della giustizia, od al comando delle legioni. Ma di Vitruvio, nulla di tutto questo: solo per lo sviluppo che nel suo trattato hanno talune parti relative ad opere di pubblica utilità o di pubblica difesa, si è creduto, ma senza alcun maggiore fondamento, ch'egli fosse preposto agli acquedotti di Roma o alle baliste, alle macchine guerresche, dello Stato. Nemmeno è noto, sicuramente, quando egli abbia vissuto: la sua vita è stata fatta oscillare tra il quarto secolo innanzi Cristo ed il secondo dopo; e solo le sottigliezze della critica moderna, rivolte a interpretare il suo trattato e a comparare quanto egli espone della architettura, con lo sviluppo che questa ha avuto attraverso ai tempi, vogliono supporlo contemporaneo di Augusto. Forse Augusto è l'imperatore al quale egli ha dedicato quella opera immortale, scritta nei tardi anni della vita, per raccogliere le sue dottrine e la sua esperienza di architetto: ma come tale, egli non ha legato il nome che alla basilica di Fano, ampia e maestosa concezione d'arte costruttiva, per quanto è stato giudicato.

Strano destino, veramente: perché, se questi cosí scarsi ed incerti elementi della vita di Vitruvio rappresentano interpretazioni ed ipotesi di tardi, e fin moderni, critici e commentatori, la sua esistenza passò apparentemente inosservata ai suoi contemporanei, completamente sconosciuta ai successori.

Ma ecco il colpo fortunato del destino, che trae d'un tratto l'uomo dalla dimenticanza piú assoluta, per farlo assurgere alla fama piú estesa e duratura. Perché da quando P. Bracciolini, nel 1414, scoperse a Montecassino il manoscritto del «De Architectura», si conobbe, contemporaneamente, l'uomo e si fondò la sua rinomanza. Vitruvio, ignoto fin allora, era subito lanciato verso la fama eterna.

Ed è del tutto superfluo ricordare come una folla di commentatori, — il Caporali e Fra Giocondo, il Cesariano ed il Paciotto, l'Alberti ed il Peruzzi, — si ponessero a criticare ed a tradurre i precetti che Vitruvio avea dettati nella sua opera metodicamente congegnata; e che a Roma sorse fino una Accademia, l'Accademia Vitruviana, col solo intento di ricostruirne il testo nella sua forma definitiva; e che i commentatori sono stati, infiniti, non soltanto italiani, ma stranieri, e non soltanto di quel 14° e specialmente di quel 15° secolo, durante i quali quei precetti informarono tutta l'opera di architetti di gran classe, ma continuano ancora, fino in questo inizio di secolo nostro.

V'è un primo capitolo, del «De Architectura», nel quale Vitruvio insegna come si raggiunga l'arte. È una via lunga; guai a chi non voglia seguirla e preferisca viòttoli apparentemente brevi: la mèta deve sfuggirgli. È una lunga via, perché è segnata da tante discipline che ai non accorti, forse, possono sembrare inutili, o superflue, per raggiungere l'arte. La filosofia, innanzi tutto: «la filosofia della natura delle cose, alla quale è di necessità applicarsi assai, perché ella contiene molte e diverse questioni naturali». Ed egli ne dà alcuni esempî: tutto quanto ha riguardo alle sorgenti, per catturarle e poi condurle; tutto quanto ha riguardo ai climi, e alla salubrità dei luoghi, e all'andamento delle acque sotterranee, ed ai venti, ed alla situazione topografica, per ben scegliere ove far sorgere una nuova città, od un tempio o un teatro o una villa. E via, e via: «io non penso, — egli scrive, — che possano a ragione chiamarsi architetti, se non coloro che fin dall'età puerile salendo per questi gradi di dottrine, e nutriti della cognizione di molte scienze ed arti, giungeranno al piú alto colmo dell'Architettura».

Questo, forse, — tra tanta folla di commentatori, — è ancora il Vitruvio meno noto: un Vitruvio scienziato.

La sua non è già un'opera enciclopedica: s'egli è tratto a parlare di argomenti i piú varî, che appartengono al campo delle scienze naturali, si è che essi direttamente sono connessi a quella ch'è la sua arte. Per costruire occorre sabbia e calce, pietrame e mattoni; ma per ben costruire, occorre essere buoni giudici di ogni materiale, e saper scegliere l'uno piuttosto che l'altro a seconda delle circostanze e dei luoghi. E Vitruvio ci prova questa sua perfetta conoscenza parlandoci dei varî tipi di argilla, — e delle diverse proprietà e dei diversi vantaggi, o svantaggi, che ha l'arena di cava o di fiume o di spiaggia; — e si indugia intorno a quella pozzolana di Campania che ha cosí speciale comportamento nella muratura, — ed intorno alle diverse specie di pietre, notando quali accorgimenti bisogna avere per apprezzarne le necessarie qualità di resistenza. Di certe pietre dolci da taglio, — per esempio, — avverte che, adoperate allo scoperto e all'aria, «offese dal gelo e dalle brine si sgretolano e si sfarinano» e nemmeno reggono soverchio peso: una nozione che i Napoletani non hanno ancora oggi imparato, mentre vanno costruendo, col morbido tufo giallo della collina di Posillipo, quelle loro case cosí spesso minaccianti rovina.

Non solo sabbia e pietre: occorre conoscere anche le essenze del legname. E poco importi che Vitruvio ponga le loro varie qualità in rapporto, sempre, con la diversa proporzione nella quale gli elementi, — acqua, aria, fuoco, terra, — sono contenuti in ciascuna: quel che interessa è che Vitruvio conosce e distingue queste varie qualità, e le descrive, sottilizzando anche sulle differenze che la stessa essenza di legname può mostrare da una regione all'altra secondo le condizioni naturali, di elevazione od anche di clima. Sono almeno venti le specie arboree, ch'egli descrive, — non già come potrebbe fare un botanico, — ma in tutti quei loro caratteri, — del portamento complessivo, della varia nodosità, della compattezza del tessuto, della diversa resistenza al peso o della varia facilità alla marcescenza, — per i quali l'architetto deve preferire l'una piú che l'altra a seconda del preciso scopo del suo lavoro.

E lo stesso è per i colori: tratti quasi tutti dalle terre e dalle rocce, pochi dagli animali e dalle piante. E l'elenco dei primi conferma ancora la conoscenza che Vitruvio aveva del mondo minerale e delle varie ricchezze del terreno, giacché si ha veramente la impressione che molto gli venisse proprio da una diretta conoscenza: per lo meno tutto quanto, in fatto di nozioni, ha un carattere pratico, applicativo. Allora Vitruvio ci appare sicuro di quanto afferma, e si capisce che questa sua sicurezza è frutto dell'esperienza personale. Quando invece, qua e là, viene teorizzando o dando notizie di paesi lontani le quali talora hanno qualcosa di fantasioso, allora si comprende che Vitruvio riferisce di seconda mano dati di fatto e, insieme, anche teorie, attingendo alle fonti greche e specialmente alessandrine. Ma a chi ami riandare gli inizî incerti e tardi della scienza anche tutto ciò è interessante; e interessante constatare come talvolta da quegli inizî, in tanto volger di secoli, si sia assai poco progredito, come quando si legge in Vitruvio, — si tratta di una digressione informativa a proposito del colore tratto dal cinabro, — che, ai suoi tempi, «quando codeste zolle si sono radunate al luogo del lavorio, per toglierle il loro grand' umido, si gettano nella fornace, acciocché quivi si asciughino, e quel fumo, che ne fa uscire la vampa del fuoco, ricade sul suolo del forno, e trovasi che egli è argento vivo»: e cosí primitiva, si può dire sia rimasta sino ai giorni nostri la metallurgia del mercurio.

Dove però Vitruvio appare conoscitore piú profondo è in quanto concerne le acque: egli ben conosce le falde sotterranee e il modo di sfruttarle mediante pozzi o quello di drenarle a mezzo di canali. Ma i Romani conoscevano, sopra tutto, l'arte di catturare le sorgenti, — l'acqua zampillante, fresca e salubre, direttamente dalle viscere della madre terra, — di ravvenarle, e di condurle con le lunghe condotte, che sapevano traversar monti in gallerie e cunicoli e sorpassare piane in acquedotti ben costrutti. E Vitruvio ci dà, infatti, tutta una trattazione intorno alle sorgenti, soffermandosi specialmente sopra quelle di carattere anormale, variamente mineralizzate anche se non salutari, evidentemente perché tutte bisogna conoscerle, per evitarle, quando si voglia ricercare acqua per approvvigionarne città, paesi e ville. Ma in questo campo, anche le sue conoscenze teoriche sembrano piú sicure e piú precise; e appare un modello di chiarezza e di semplicità quella sua descrizione del ciclo dell'acqua, eternamente svolgentesi tra cielo e terra: «da' venti in ogni dove si trasportano gli umori addensati, i quali attraggono e da' fonti, e da' fiumi, e dalle paludi, e dal mare, qualora codesti luoghi sieno riscaldati dal sole; e a codesta guisa si levano in alto le nuvole; elleno di poi andando a seconda de' venti, e giungendo alle montagne, ed in queste urtando, e cagionando cattivi temporali, perché son gravide e gonfie d'umori, questi si sciolgono in pioggia qua e là; ed in questa guisa di poi le acque da per tutta la terra si versano». E se alcuno non comprendesse questo ciclo, Vitruvio rincalza con un paragone, che ad ogni romano doveva riuscire famigliare: quello dell'acqua che, sul pavimento de' bagni, riscaldata dalle canalizzazioni dei sottoposti caloriferi, si alza in nebbia sottile, e poi, giunta al soffitto, si rapprende di nuovo e ricade come fitta pioggia di goccie sui bagnanti.

Meno sicure, — e non poteva essere diversamente, — appaiono le sue teorie su l'interno della Terra. Ma pare vi si aggiri con circospetta prudenza. Mentre, in tutt'altro campo, sembra di un interesse tutto particolare, — oggi che la geografia umana cerca di riconoscere e fissare i caratteri degli insediamenti semplici, e primitivi, degli uomini, cioè le case che abbiano ancora caratteri originarî, come si possono riconoscere anche presso di noi nella montagna e fin nella campagna, — sembra, dico, di un interesse tutto particolare la descrizione non soltanto della casa dell'agricoltore romano, quella lontana dalla città e dai paesi, isolata in mezzo alle colture ed alle macchie, ma pur degli abituri primitivi della Frigia e della Colchide e d'altrove, dai quali non sarebbe impossibile spiegare lo sviluppo che la casa ha avuto, con forme, talora, che ci appaiono difficilmente interpretabili.

Doveva avere, del resto, — Vitruvio, — profondo quel sentimento della natura e del paesaggio, che era patrimonio comune dei Romani: il Laprade lo ha dimostrato con intendimenti d'arte e lo ha sostenuto il Geikie, geologo, a spiegare la mentalità naturalistica dei nostri lontani antenati. Forse per questo sentimento, Vitruvio si sofferma a notare chi fu primo ad ornare le pareti delle case con affreschi riproducenti giardini e boschi, rivi e colline; forse per questo sentimento, egli combatte i frescatori che sostituiscono vedute imaginarie a vedute reali, o fantastiche chimere ad esseri viventi; e stabilisce l'aureo precetto che mai non si debbano stimare pitture quelle che non sieno simili al vero, ancorché dipinte con eccellenza d'arte.

Giotto Dainelli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

I prezzi degli abbonamenti al MARZOCCO rimarranno immutati anche per il 1927.

Come già nel 1926 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1927.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire direttamente l'importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1926.

Si avverte fin d'ora che tale data non sarà in nessun caso prorogata, sí che agli abbonati che ci facciano rimessa di L. 16.— oltre il 20 Dicembre, sarà anticipata senz'altro la scadenza al 30 Novembre 1927. La facilitazione riguarda i soli abbonati per l'Italia.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.

Gli scrupoli di Casanova autore-editore

Pompeo Molmenti e Giuseppe Ortolani vorranno usarci indulgenza se una pubblicazione di questi giorni ci obbliga a qualche nuova variazione casanoviana. L'avventuriero proteiforme c'è presentato sotto l'aspetto di «scrittore forbito elegante ironico e galante» — ma non licenzioso — da Bortolo Giovanni Dolfin che ha curato la ristampa (1) di una delle sue opere: libro rarissimo «anche nelle piú ricche e rinomate biblioteche del quale un esemplare venne dallo stesso autore offerto in omaggio» ad un antenato del Dolfin. Si tratta degli «Aneddoti viniziani, militari ed amorosi del secolo XIV sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfin, stampato per la prima volta a Venezia nel 1782 — appresso Modesto Fenzo con le debite permissioni».

L'editore odierno si meraviglia che questo libro non apparisca nelle bibliografie casanoviane. L'omissione assai grave — per i Casanovisti un peccato capitale — non può essere rimproverata né a chi dette nel *Marzocco* un primo elenco assai completo, di quelle opere (2), né al piú recente bibliografo di Casanova: J. Pollio. In uno degli studi pubblicati sul *Bulletin du Bibliophile*, e precisamente nel fascicolo del 1° luglio 1924 —, egli non solo indugia su questi «Aneddoti veneziani», ma ne dà il fac-simile del frontespizio e non ne dimentica la rarità. Lasciamo parlare il Pollio: «Grazie al libraio fiorentino Tammaro De Marinis, di cui l'erudizione pareggia la cortesia, conosciuto a Parigi come in Italia e in Inghilterra, abbiamo avuto sott'occhio un esemplare degli *Aneddoti viniziani*. Mentre lo ringraziamo cordialmente vorremmo sapere dai Casanovisti dove si trovino altri esemplari di questo libro poco comune». La ristampa d'oggi comincia a soddisfare, se non esaurisce, la curiosità dell'amoroso bibliografo e bibliofilo.

L'ampio cenno del *Bulletin du Bibliophile* — appunto perché si tratta di una bibliografia ragionata — non soltanto dà gustose notizie circa l'origine e i motivi di questa pubblicazione, che appartiene alla stanca maturità dell'avventuriero, prossimo alla sessantina e fattosi scrittore di effemeridi per sbarcare il lunario, ma sfiora la critica. Gli «Aneddoti veneziani» libro unico diviso in quattro parti, dovevano servire come un'indennità ai sottoscrittori degli «Opuscoli miscellanei» di cui l'autore aveva sospeso la pubblicazione. Sono dunque il frutto di uno scrupolo: di chi, neppure in questa materia, evidentemente, ammetteva scappatoie. Ho detto che la nota del Pollio sfiora la critica perché il coraggioso bibliografo dichiara di avere scorso le pagine degli «Aneddoti» lottando con la noia ed anche con la sonnolenza.

La ristampa non aveva ragione di riportare l'avvertenza ai sottoscrittori, ma riproduce invece l'«Epistola dedicatoria» ad una innominata eccellentissima signora e il «Discorso preliminare» ai quali pure accenna il Pollio, segnatamente per rilevare la frase con la quale il Casanova riconosce che fu suo proposito nel pubblicare il libro quello «di ricavarne denaro». Del resto l'Epistola all'ignota non è che un diluito madrigale di un uomo che ama senza speranza, di un adoratore silenzioso ritrattosi ormai «dalla turba volgare» e il discorso una chiacchierata piú lunga dove si salta di palo in frasca, come ammette lo stesso autore, per poi brevemente illustrare i principali personaggi storici dei quali ricorre il nome negli «Aneddoti»: uomini d'arme e ambasciatori del Re Ludovico d'Ungheria, comandanti di mare e di terra in servizio di Venezia. Perché gli «Aneddoti veneziani militari ed amorosi del secolo XIV» trattano di alcune disperate passioni e di dolorosi eventi collocati nel quadro della guerra di Dalmazia conclusasi con una delle piú gravi sconfitte della Repubblica. Carlo Steno e Michele Zeno figurano in prima linea fra questi nuovi paladini, campioni di ogni gentilezza e di ogni ardimento.

L'accenno del Pollio all'uggia soporifera che emana dagli «Aneddoti», e un inciso non meno deprimente di Giuseppe Ortolani, che nel libro pubblicato ultimamente li vuole senz'altro «annoverati fra i piú noiosi romanzi storici prima dello Scott», non erano fatti per incoraggiare il lettore. Ma insomma, il dovere innanzi tutto.

Fino dalle prime pagine ci incontriamo nell'eroe pudicamente innamorato della pudica altrui sposa, che per un satanico inganno del fato, e contro ogni intenzione propria ed altrui, profana irreparabilmente quest'amore sidereo facendolo precipitare a terra. Non si saprebbe immaginare una colpa piú completa e una piú completa innocenza. Ma che rimorso e che disperazione per l'uomo innamorato, che orrore e che vergogna per la donna! Tale il punto di partenza. Il punto di arrivo, dopo inenarrabili complicazioni e vicende nelle quali ai fatti d'arme si mescolano altri amori avventurosi, sarà il coronamento dei voti della donna e dell'uomo, il quale a furia di abnegazione e di eroismo riesce finalmente a farsi perdonare quella che fu in sostanza una disgrazia comune. Carlo Zeno e Giustina Giustiniani possono avviarsi alle giuste nozze con le la coscienza tranquilla. Lo stesso legittimo vincolo riempie di giubilo Michele Steno e Apollonia Possedaria, Carlo Spinola e Paolina Detrico. Il triplice matrimonio, dopo tanto patire, è il piú bel suggello di moralità a cui potesse aspirare Casanova romanziere.

Ma, senza volere, abbiamo anticipato gli eventi. Avrei già dovuto dichiarare che nell'inoltrarmi in questi «Aneddoti» nei quali la «sensibilità» piú squisita mette alla tortura gli innamorati d'ambo i sessi, e nel seguire le loro peripezie nella lotta contro l'avverso destino e la mala volontà degli uomini, mi pareva di ascoltare ragionamenti sottili già avvertiti altra volta, come se sentissi l'eco di una voce conosciuta. Piuttosto che noiosa, la lettura, diventava cosí allettante oltre ogni ordinaria misura. Qualche cosa di identico era pure accaduto sott'altro cielo e c'era stato raccontato da un altro storico. Ma dove, ma come, ma quando?

Non ci fu bisogno di smaltire «le quattro parti del volume unico» per trovare la chiave del facile enigma. Gli «Aneddoti» veneziani nonché militari e amorosi di Giacomo Casanova sono soltanto, la traduzione *letterale* di un romanzo che, ai suoi tempi ebbe gran voga, e che ha ottenuto l'onore di lussuose ristampe anche nella seconda metà del secolo XIX. Ne fu autrice quella celebre Madame de Tencin che, diventata regina di un famoso salotto intellettuale, dopo una avventurosa carriera di mondanità politica riparò nella letteratura forse per poter coltivare ancora il tema dell'amore che piú le era piaciuto nella vita. E nella sua letteratura mise anzi qualche intenzione autobiografica compiacendosi di raffigurarsi sotto forme ideali che, secondo i memorialisti, erano pur troppo assai lontane dalla realtà.

Il romanzo s'intitola «Le siège de Calais», è diviso naturalmente in quattro parti e ci riporta al noto episodio della guerra dei cent'anni con l'episodio degli ostaggi che ha ispirato l'arte di Rodin.

---

(1) Giacomo Casanova, *Aneddoti veneziani e amorosi*. Milano, Madella, 1926.

(2) Cfr. N. 41 del 1910: Aldo Ravà. *Le opere pubblicate da G. Casanova*. Al n. 9 sono indicati gli «Aneddoti».

Il disinvolto Giacomo che aveva imparato a «prendere il suo bene dove lo trovava», confortato forse dall'idea che l'autrice era morta da una trentina d'anni, appropriandosene il quadro ha dovuto per forza sostituire la cornice e, da astuto trafficante, ne ha scelta una del tempo. Cosí l'assedio di Calais è diventato l'assedio di Nona presso Zara, Edoardo III d'Inghilterra si è cambiato nel Re Ludovico d'Ungheria, i Veneziani hanno preso il posto dei Francesi, l'illustre Carlo Zeno (nel romanzo Zen) si è assunta la parte dell'immaginario protagonista M. de Canaple, il non meno illustre Michele Steno (nel romanzo Sten) è stato sostituito a M. de Châlons: cosí come Carlo Spinola a M. D'Arondel. E questa mascheratura — la trascrizione veneto-ungherese dell'avventura franco-inglese — è stata certo la maggiore fatica dell'autore degli «Aneddoti», il quale per il resto non ha avuto che da tradurre: e in verità la traduzione non potrebbe essere piú fedele. Cosí quella indemoniata Madame de Tencin che se come donna fu una delle piú maligne del secolo come autrice non fu certo delle piú noiose — sebbene la critica piuttosto che nel «Siège de Calais» ravvisi il suo «capolavoro» nei «Mémoires du Comte de Comminges» — attraverso la versione casanoviana non ha avuto fortuna. È vero che la prosa sciatta e insieme accademica del traduttore non era fatta per mettere in valore il romanzo.

Casi della vita e della storia letteraria. I moralisti potranno osservare che fra il saccheggiatore e la saccheggiata correvano singolari affinità di temperamento ed anche ricordare una notizia rimasta segreta fino alla morte di Madame de Tencin: che cioè i suoi prodotti letterari erano scritti in collaborazione con un nipote. Sí che nessuno potrebbe dire quanta parte dei romanzi sia dovuta a lei e quanta al collaboratore.

Ma la conclusione è anche piú bizzarra. Come già lo scrupolo di Casanova editore, si è manifestato in questo caso lo scrupolo di Casanova autore. Torniamo alle divagazioni opprimenti del Discorso preliminare e vi leggeremo nel bel mezzo, affogata fra le chiacchiere, la frase: «A voi o lettore avventiccio (sic) che vi dilettate di leggere i discorsi preliminari confido che questo libro *è una traduzione*, ma non isvelate ad altri di grazia questo secreto, poiché a quelli che non leggono le prefazioni non fa nulla il sapere, se il libro sia originale o no, se l'abbia scritto un vecchio o un giovane un ecclasiastico o un secolare, un uomo maschio o *una donna femmina*». La lingua batte dove il dente duole (1).

Grande psicologo l'avventuriero, che prevedeva un caso che a noi oggi sembra il piú inverosimile se non addirittura meraviglioso: che cioè nessuno dei lettori, e fossero pure critici storici o anche editori, dovesse soffermarsi sul «Discorso preliminare» e prendere atto della sua non equivoca confessione.

Gaio.

---

(1) Ma era stato esplicito anche coi suoi corrispondenti. Si veda la letterina di Marco Zeno con la quale costui ringrazia il Casanova di avergli fatto avere un esemplare del suo romanzo storico che leggerà volentieri sebbene non conosca «l'originale francese» non avendo passione per i romanzi. Ma è persuaso che gli aneddoti per merito del traduttore saranno diventati interessanti. (P. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, pag. 243). A Giustiniana Wynne Rosenberg accompagnava il libro osservando come «il piccolo romanzo, traduzione uscita dalla *sua* penna dura e pesante non fosse un dono degno di lei». (A. RAVÀ, *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, pag. 277). Il Brunelli ricordando quest'offerta chiama gli *Aneddoti* «lavoro in gran parte di seconda mano» (BRUNO BRUNELLI, *Un'amica del Casanova*, pag. 243). Gli altri non commentano.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

Di imminente pubblicazione:

GUIDO MARANGONI
e Arti del Fuoco: CERAMICHE VETRI e VETRATE

Grosso volume in 8° grande di circa 500 pagine con oltre 100 illustrazioni nel testo e 170 tavole a intere pagine di cui 18 a colori e oro. Legatura in tutta tela con fregio artistico di G. CISARI, con astuccio in cartone.

Lire 150.—

È il terzo volume della *Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative Italiane* ed è riuscita la più completa e superba documentazione della rinascita di quest'arte **italianissima.**

Gli altri due volumi della collezione sono:

G. MARANGONI
Il Mobile Contemporaneo Italiano

In 8° grande, di 480 pagine di cui 196 tavole a pagine intere oltre a 27 incisioni nel testo. Legatura in tutta tela con fregio artistico di G. CISARI.

Lire 150.—

G. MARANGONI
IL FERRO BATTUTO

In 8° grande, di 416 pagine con 103 illustrazioni nel testo e 159 tavole a pagine intere. Legatura in tutta tela con fregio artististico di G. CISARI.

Lire 140.—

Gli altri tre volumi «Gioiello, Oreficeria, Argenteria» — «Le stoffe d'arte e l'arredamento della Casa» — «La decorazione murale, le pietre lavorate, il mosaico, il pavimento artistico» si susseguiranno di sei mesi in sei mesi.

Speciali condizioni ai prenotatori della intera «Enciclopedia».

Chiedere i volumi pubblicati e prenotare quelli in preparazione presso le principali librerie o presso la
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Omenoni 4.

*Gli undici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata,* L. 16,50.

La rivelazione e l'opera d'arte

Il massiccio e nutrito volume che Lionello Venturi ha dedicato al *Gusto dei primitivi* (1) è destinato a sollevare vivacissime discussioni; e già se ne sentono gli echi pei giornali e le riviste, nei cenacoli e nei crocchi.

Il libro si legge con grande interesse per la informazione larghissima, la documentazione aderente, l'argomentazione sottile anche se non sempre suasiva, e per non so quale commozione che tutto lo pervade.

Scopo del volume è anche quello di battere in breccia alcuni pregiudizi sull'arte in genere e sui *primitivi* in ispecie. Ma di questi pregiudizi, quanti in verità sopravvivono? Chi pensa piú, sul serio, di far confronti tra un periodo ed un altro, tra un artista ed un altro? Chi può sostenere ancora che l'arte greca è superiore alla egiziana, il quattrocento italiano al trecento, il cinquecento al trecento; che la Venere di Velazquez val piú dell'Olimpia di Manet, o il toro del Potter piú del bue del Fattori?

E venendo piú particolarmente ai *primitivi*, chi saprebbe piú giudicarli inferiori agli artisti della classicità o del cinquecento, chi vorrebbe parlare piú della loro immaturità tecnica?

Ma scopo precipuo dell'opera è quello di «recare all'attuale critica d'arte il contributo di una esperienza della *rivelazione* in arte», avendo il Venturi constatato che nelle lunghe battaglie combattutesi per il classicismo od il romanticismo, per lo stile o per la realtà, per la bellezza o per la verità e via discorrendo, i *primitivi* sono rimasti esclusi da tutte le esperienze.

Ma che cosa si ha da intendere precisamente per *primitivi?* ed in secondo luogo per *gusto dei primitivi?*

Cominciamo dal *gusto*.

Il Venturi intende per questo «l'insieme delle preferenze nel mondo dell'arte da parte di un artista o di un gruppo di artisti». Esemplificando, Michelangiolo preferisce la forma plastica e il corpo ignudo, e disprezza il ritratto e il paesaggio: questo è il *gusto* di Michelangiolo; Tiziano preferisce gli effetti cromatici e i vestiti scintillanti, e ama il ritratto o il paesaggio: questo è il gusto di Tiziano.

«Il *gusto* — conclude quindi il Venturi — accomuna gli artisti di un medesimo periodo storico o scuola o tendenza, comunque si vogliano chiamare, ed è la strada che bisogna battere per giungere a intendere l'arte individuale».

In un certo senso il *gusto* — o mi sbaglio — potrebbe considerarsi in dati momenti come la somma, o meglio la scelta tra le esperienze e le conquiste di un periodo storico, scuola, tendenza o individuo.

Ma per i *primitivi* la faccenda è diversa: la loro preferenza è quella della *rivelazione*, il loro gusto è quello della *rivelazione*. Per intenderli non bastano tre condizioni: porre nel medesimo piano l'arte classica e l'arte romantica, l'arte realistica e l'arte idealistica, la forma e il colore; ad esse bisogna aggiungere «il riconoscimento della *rivelazione* nel processo dell'opera d'arte».

Chi opera con «amore» con «umiltà», quegli è un primitivo; in ciò che egli crea è presente Dio, intendendo per Dio «una particolare *disposizione di cuore* dell'artista, per cui egli proceda come spinto da una forza maggiore di lui, da una emanazione divina».

Ma quando tutto questo si chiama *ispirazione* o *commozione* s'intende veramente qualcosa di molto diverso da quello che il Venturi chiama *rivelazione?*

«Sol quando — egli aggiunge — l'artista ha fede nella legge che lo regola, sia questa legge un modello o la natura, solo quando si abbandona con cuore pieno, con la fiducia del fanciullo, con l'adorazione del fedele a ciò che deve rappresentare, soltanto allora il passaggio dall'io al tutto sarà facile, naturale, completo».

Ma tutto ciò non somiglia alla *sincerità*, intesa come la intendevano i macchiaiuoli anche se erano piú sinceri a fatti che a parole, anche se cioè dicevano e credevano di essere gli apostoli del verismo scientifico, ma dinanzi al vero facevano piú come sentivano che come vedevano?

Faccio, a proposito di primitivismo, questo ricordo, perché per il Venturi non solo «il gusto dei primitivi essendo un aspetto essenziale, e quindi eterno, dell'arte, in maggiore o in minor grado ogni autentica opera d'arte presenta sempre quell'aspetto»; non solo di questo gusto si possono trovare traccie nelle migliori opere artistiche della Grecia, del rinascimento, del barocco, e perfino in Antonio Canova; ma perché di tutti i primitivi, il Venturi stesso tratta piú particolarmente dei pittori toscani che vissero da Cimabue a Botticelli, e dei macchiaiuoli fiorentini e impressionisti francesi.

Ma il confronto non può essere perfetto. Lo stesso autore riconosce che, da Cimabue al Botticelli, anche i mediocri poterono fare vere e proprie opere d'arte perché guidati dal *gusto* del tempo; mentre fuori di quel tempo pochi furono gli artisti che ebbero il dono della *rivelazione;* e non l'ebbero sempre, quando attesero all'opera loro.

Stando almeno ai macchiaiuoli, si direbbe che lo *stato di grazia* si limitasse al momento della esecuzione del bozzetto; quando dal bozzetto passavano al quadro difettarono qualche volta di sincerità.

Ma poiché il Venturi si persuade e ci persuade che il *gusto dei primitivi* è stato inteso quasi soltanto da Cennino Cennini anche quando ha dato — veramente per ispirazione divina — una insuperabile definizione della pittura universale, e poiché il trovare tra i primitivi Piero della Francesca, Antonello da Messina, e il Botticelli, ci preoccupa un poco, saremmo quasi indotti a restringere al solo trecento *il blocco dei primitivi*.

Mi sembra ad esempio che i tre rammentati non oprassero sempre senza quelle preoccupazioni o intellettualistiche o scientifiche che, unite a quelle naturalistiche morali o pedagogiche, dovrebbero distruggere — per dirla in breve — la *rivelazione*.

E allora questo della rivelazione diventa una *misura* per valutare un'opera d'arte, come tante altre *misure;* tanto piú pericolosa se messa nelle mani dei faciloni alla ricerca del miracolo — rivelazione è miracolo — nel piú disgraziato dei periodi storici o nel piú mediocre dei mestieranti.

Se ne accorgerà forse presto il Venturi, che guaio sia mettere un'arme cosí formidabile in mano a dei ragazzi o a dei pazzi.

Intanto egli l'adopera spietatamente contro l'arte classica e quella del cinquecento, contro l'intellettualismo e contro lo scentificismo, a dirla con parola di pessimo conio.

Ed a ciò, dopo un prezioso *excursus* sulle deviazioni e gli errori della critica a traverso i secoli — si salvano quasi solo il Cennini, il Wackenroder e il Ruskin per quanto almeno si riferisce ai primitivi — gli servono mirabilmente alcuni sottili e acuti confronti tra trecentisti e classici, trecentisti-quattrocentisti e cinquecentisti, impressionisti-macchiaiuoli e seicentisti settecentisti ottocentisti.

Nel fare questi confronti, tutti piacevoli, molti genialissimi, alcuni inaspettati, il Venturi ha buon giuoco, quando ad esempio mette di contro il celebre bassorilievo ellenistico del contadino che va al mercato e l'aratura di Andrea da Pontedera, o *Irene* e *Pluto* di Cefisodoto e una Madonna di Giovanni Pisano (quella dell'Arena di Padova), o il *Marsia* d'arte pergamena del Pal. dei Conservatori e il *Crocefisso* di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.

Ma quando, per rimanere nel contrasto tra classici e primitivi trecenteschi, raffronta la testa dell'Ermes di Prassitele con quella di un angelo di Duccio, il Venturi stesso deve concludere: «Io mi rendo conto della difficoltà di astrarre, dopo piú di venti secoli di classicismo e di realismo, dal controllo della realtà, che può essere meticolosamente riscontrata nell'opera di Prassitele e assai meno nell'opera di Duccio. Ma sino a che non ci risolveremo al gran passo, proprio le piú alte ispirazioni dell'arte saranno da noi misconosciute».

Inaspettato e gustosissimo è il raffronto, ancora, tra il paese nel *Ritiro di Giovacchino* frescato da Giotto all'Arena, e la *Montagna di Santa Vittoria* del Cézanne. Ma questo raffronto, aderentissimo, ci fa pensare che *primitivo* si diventi anche per rinunzia, per rinunzia di ciò che si sa, come è appunto il caso di Cézanne.

Ma rinunzia non implica consapevolezza, volontà, almeno superate? E consapevolezza e volontà possono coesistere o pur preesistere alla *rivelazione?*

Gravi colpi — con la sua nuova arma — dà, come ho detto, il Venturi all'arte classica ed alla cinquecentesca.

Il gusto dei primitivi ha altrettanto valore di quello classico — o cinquecentesco —, sotto l'aspetto della realizzazione, ed è superiore sotto l'aspetto della ispirazione. Dal trecento al cinquecento manca un progresso nel gusto. Certe esperienze e certe conquiste si sono fatte a danno di altre esperienze e di altre conquiste non meno grandi: morbidezza e contorno fortemente segnati; sfumato e piano plastico; ideale anatomico e ideale geometrico; composizione in profondità e composizione sul piano, e non sono necessarie ad una opera d'arte la prospettiva spaziale e l'aerea.

Pienamente d'accordo. Ma arrivare ad asserire che queste conquiste sono state quasi di danno per l'arte, perché non v'è arte senza rivelazione, e la rivelazione è dono concesso solo ai primitivi che quelle conquiste ignoravano o rifiutano, mi sembra porti a negare la massima parte dei periodi storici, delle scuole, degli individui.

Ed ora mi sia permessa una osservazione magari un poco ingenua. Tant'è: si dicono tali sciocchezze con presunzione, che almeno Lionello Venturi mi vorrà perdonare questa detta *con tutta umiltà*.

Si afferma: l'arte non si insegna, s'insegna il mestiere.

I contemporanei del Cennini stavano quindici anni col maestro, uscivano dalla bottega padroni del mestiere, e quasi senza accorgersene si ritrovavano artisti. Benissimo.

Ma io vorrei dire che neppure si insegnasse a misurare l'opera d'arte con qualsiasi misura buona a tutto. Riguardo all'opera d'arte sono un riformatore: sono per la libera interpretazione individuale.

Diamo, a chi voglia interpretarla, i ferri del mestiere: notizie storiche, biografiche, tecniche; facilitiamogli raffronti e constatazioni; aiutiamolo nell'osservazione. Misure non gliene diamo: faccia da sè.

Ma che quando siamo dinanzi ad una bella statua antica la giudichiamo proprio col canone di Policleto?

Se l'arte è miracolo, il miracolo non si spiega; e dinanzi al miracolo anche la critica diventa rivelazione.

L'opera dell'artista completo «non si lascia studiare». Lo dice Wackenroder. Sono in buona compagnia.

Nello Tarchiani.

---

(1) LIONELLO VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Bologna, Zanichelli, 1913.

Un romanzo buono

"La rocca sull'onda" di Virgilio Brocchi

Questo nuovo romanzo del Brocchi è il terzo del ciclo «del figliol d'uomo»: terzo, e forse ultimo. Dico «forse», sebbene l'Editore l'annunzî appunto come tale, giacché la tentazione di continuare un ciclo fortunato è sempre grande, ed è probabile che, alla naturale affezione dell'autore per la sua opera e i suoi protagonisti, s'aggiunga la pressione del pubblico, chiedente a gran voce, con la sua ingenuità quasi puerile, la continuazione. Tanto piú, che, con *La rocca sull'onda*, la vita di Pietro Barra giunge alla piena virilità, non oltrepassandola: rimane dunque la maturità, la vecchiaia. Ecco dunque la materia per un quarto romanzo (e *forse* ultimo)...

Mi pare d'aver detto altra volta perché non abbia eccessiva simpatia per i *cicli*. Veramente, o questi sono soltanto apparenti, avendo lo scrittore pensato a un titolo generale o generico, *a priori* o *a posteriori*, mosso semplicemente da un'intenzione, o ambizione, critica, ideologica; e in tal caso, si tratta d'un inganno innocente, e, anche per gli effetti dell'arte, abbastanza innocuo (come, p. es., pei romanzi ciclici del Balzac e del d'Annunzio). Oppure, sono sostanziali, le vicende d'un romanzo continuando e svolgendo quelle dei precedenti; e in tal caso, potevano essere evitati mediante una condensazione, vantaggiosa anche esteticamente, il pericolo massimo di essi cicli stando appunto nella prolissità.

Venendo al ciclo brocchiano «del figliol d'uomo» (titolo cacofonico, a dir vero), ammessa l'aderenza sostanziale fra i tre romanzi che lo compongono, debbo tuttavia confessare ch'essi non sfuggono all'obiezione della prolissità, pur non contando le ripetizioni e i richiami, necessarî per l'intelligenza di ciascun romanzo, preso per se stesso. Ma non è escluso che il pubblico ami la prolissità, o la sopporti assai volentieri, facilitandogli essa la comprensione; anzi, è molto probabile che preferisca al vino, denso e alcoolico, il vinello, digeribilissimo e sopportabilissimo; e che però l'autore sia indotto a rinunziare a un severo e duro lavoro di lima, e annacquare il suo vino. Il che non seppe fare Giovanni Verga, quando condensò, ne' suoi grandi romanzi, la storia di due o tre generazioni, o di tutta una vita: onde, il pubblico non gliene fu grato, né mai gliene sarà.

A parte la prolissità, giova riconoscere che il primo romanzo della trilogia brocchiana, *Il posto nel mondo*, contiene pagine vigorose sulla straziata fanciullezza di Pietruccio; il secondo, *Il destino in pugno*, episodî attraenti e appassionati sulla conquistatrice giovinezza di Pietro, rapidamente avanzante, con l'ingegno e il lavoro, sulla via della fortuna; finalmente, *La rocca sull'onda*, testé pubblicato presso il Mondadori di Milano, parti avvincenti e commoventi.

La commozione è veramente la musa piú fedele del Brocchi, e, in questo romanzo mostra, piú che mai il suo potere: dico «commozione», nel senso piú comune della parola; quella che si manifesta mediante il famoso nodo alla gola e i famosissimi lucciconi agli occhi, con i mezzi piú semplici, e anche (perché non dirlo?) piú convenzionali.

Che una moglie sia modello di virtú e fonte inesauribile di tenerezza per il marito, giustamente ammirato e amato; è certo uno spettacolo simpaticissimo e commovente. Se tale moglie trepidi, e abbia qualche pudica punta di gelosia, al primo apparire sull'orizzonte coniugale d'una strana bellissima Slava, dal passato misterioso e suggestivo; ciò appare naturale, e siamo pronti a condividere con lei ansie, timori, disgusti. Se poi questa stessa donna, virtuosissima e tenerissima, per evitare un oscuro pericolo incombente sul marito e la famigliola, voglia accompagnarlo in un'ardita escursione alpina, sebbene, in segreto, porti in seno il germe d'una nuova vita, e in conseguenza di ciò, cada e stia per precipitare; questo ce la rende anche piú cara e simpatica. Se, infine, morto quel germe di vita, per effetto della caduta, essendo ella, dopo qualche mese, operata con troppo ritardo, col cuore indebolito, si spenga; chi non deplorerà questo caso luttuoso e miserabilissimo, chi riuscirà a trattenere le lagrime? —

Ebbene, tutto ciò accade appunto nella prima parte del romanzo brocchiano; e notate l'abile graduazione del *pathos*, dal tenero allo straziante, che assurge alla piú alta vetta allorché l'autore, non ancor pago d'averci fatto piangere per una fine cosí pietosa, la morte piú crudele avendo colpita la donna piú degna di felicità, ci descrive la disperazione del fedelissimo marito, e ci riporta i colloquî della povera morta col superstite, in sogno: colloquî dolcissimi e tenerissimi, incuoranti alla vita per il bene dei figli. Piú su il patetico non poteva salire; onde, opportunamente, con tali colloquî la prima parte si chiude.

Gli anni passano, il dolore s'allevia, le tentazioni ritornano, e precisamente sotto le spoglie di quella stessa Slava, enimmatica e bellissima, di cui s'era ingelosita, con presentimenti davvero femminili, la povera moglie scomparsa. Nella vita di Pietro s'inizia un nuovo periodo: periodo torbido di sensualità e di desiderio, tanto piú ardente e appassionato, in quanto la giovinezza è al suo termine, e guizza e crepita come lampada che stia per morire; tanto piú tormentoso, in quanto tale amore è in contrasto con l'antico, nutrito per la moglie, ed è silenziosamente avversato dalla nuova, strana, quasi inconsapevole gelosia, che la figlia giovinetta cova contro l'intrusa. I motivi principali di commozione, per la seconda parte del romanzo, sono dunque evidenti. Che cosa, infatti, di piú teneramente patetico, che la lotta, onestamente combattuta nel cuore cosí generoso di Pietro, fra la passione, magnificamente ricambiata della contessa Valedin, e il ricordo della moglie virtuosa, ricordo tanto piú forte, quanto piú ella è lontana e invisibile; e poi, tra la passione che promette e dà roghi di ebbrezza, squisitezze di delizia, e il dovere di non profanare la purissima anima della figlia giovinetta, di non farla troppo soffrire per amor della mamma morta, cui ella è rimasta attaccata con gelosa devozione, di non trascinarla, infine, al sepolcro, con quella pena troppo superiore alle sue forze? E come respingere quell'onda che ci sale dal petto, quando il buon babbo, dopo esser purtroppo caduto, si rialza, dopo essersi lasciato andare alla deriva, ripone la mano sulla barra del timone; e straziato, e pur luminoso, può riabbracciare la sua bambina, riconquistata, riconciliata, infine salvata?

Commozione: musa del Brocchi, ispiratrice piú evidente de *La rocca sull'onda*. Commozione, fondata sulla bontà, sul dovere, sui sentimenti familiari, su tutto ciò che v'è di piú umano, e anche di piú comune; la quale ha una facile presa sulla folla dei lettori (come l'ha medesimamente, per una comprensibilissima contradizione, tutto ciò che formò il colossale successo, p. es., di *Mimí Bluette*); nè per nulla il romanzo era destinato ad essere primamente pubblicato su una grande *magazin* illustrato. Per questo potere di commozione, quasi m'indurrei a chiamare il Brocchi, «il successore del De Amicis», rimanendo pur sempre, lo scrittore piemontese, insuperabile, con la sua solida bontà borghese, con la sua indulgenza imperturbabile, col suo ottimismo a prova di bomba. «Successore di De Amicis»: sono sicuro che Virgilio Brocchi non si dorrà della definizione.

⁂

Può darsi che qualche lettore, giunto a questo punto, non sappia ancora, se nelle mie parole non sia per avventura da scoprirsi un velo, per quanto leggèro e rispettoso, d'ironia. La verità è che il mio stato d'animo, di fronte a *La rocca sull'onda*, è piuttosto complesso, e un po' contraditorio. Durante la lettura, infatti, ho partecipato sinceramente ai casi narrati, e simpatizzato vivamente con i personaggi principali, da Pietro a Francesca, da Rina a Giulietta, e perfino con la lussuriosa, non priva di delicatezza e soavità, contessa Valedin; e dalla lettura sono uscito con una vera gioia nel cuore, avendo visto trionfare la bontà e l'innocenza non solo sui buoni, ma anche sui cattivi, i quali poi, ben s'intende, non erano propriamente cattivi. Ora però, a qualche giorno di distanza, a mente e cuore riposati, se ripenso a quei casi e a quei personaggi, non posso negare una strana sensazione, come se essi, pur essendo rappresentati con una cura meticolosa della realtà, appartenessero a una superficiale e quasi retorica, non a una profonda ed essenziale, verità. E mi sembra che quei contrasti sieno troppo topici, quegli svolgimenti troppo preordinati, quelle risoluzioni troppo facili e quasi melodrammatiche. E ho quasi rancore verso l'autore, che mi ha saputo prendere, commuovere, e sia pure per breve ora, persuadere e convincere.

Eppure, se quest'ultima confessione è vera, non potrebbe dire il romanziere che ciò appunto gli basta, avendo raggiunto lo scopo che si riprometteva? — Pare di sí. Se non che, fra scopo e scopo deve pur esserci una differenza; e non è detto che la commozione fisica coincida sempre con la commozione estetica. I piú celebri romanzi d'appendice, i piú rappresentati drammi d'arena, hanno fatto piangere, fremere, urlare d'indignazione o di pietà, folle intere di lettori e spettatori; e non perciò possono proclamarsi opere di bellezza, opere d'arte e di poesia.

Ora, non dirò che i romanzi brocchiani, e in particolare quest'ultimo, sieno da confondere con i romanzi d'appendice e i drammi d'arena: ho fatta, altra volta, una discreta difesa del Brocchi, e non sento il bisogno di ripetere come, questo romanziere, io lo consideri nato col dono del narratore, ormai sapientissimo nel disporre le parti, graduare gli effetti, ormai padrone d'uno stile, forse un po' monotono e privo di sorprese, ma limpido, preciso, schiettamente italiano. Per ciò che riguarda *La rocca sull'onda*, il progresso estetico-formalistico è innegabile; e le pagine dedicate alle Alpi veramente belle, senza sottintesi né riserve. — Tuttavia, se non siamo, col Brocchi, all'Ohnet, siamo al Feuillet: un Feuillet, ben inteso, democratizzante, sebbene con gusti abbastanza aristocratici; ma altrettanto buono, indulgente, e insomma — se mi si permette la parola — cristianeggiante; infine, altrettanto patetico, e ambiguamente lirico, come si può vedere dal semplice indice dei capitoli («Le are nei cieli», «Sulle soglie della eternità», «La zampogna del fauno»...).

Se poi Feuillet pare troppo poco, e piace meglio De Amicis, sono dispostissimo a buttare a mare il primo, e conservare il secondo.

Luigi Tonelli

Com'era Zara nel Settecento

Il famoso medico e naturalista Antonio Vallisnieri, maestro dello Studio di Padova nella prima metà del Settecento, seguiva i propri allievi anche dopo il dottorato, li sovveniva dei suoi avveduti consigli, e ne era ricambiato con affetto quasi filiale e con profonda riconoscenza, tanto piú che spesso essi dovevano a lui l'ufficio che assicurava loro l'avvenire, Da uno di essi, forse il medico Danielli, a cui egli aveva procurato una «condotta» a Zara, il Vallisnieri riceveva una lunga lettera, non firmata né datata, dalla quale si possono ricavare impressioni semplici e vissute, ed un sobrio profilo della città «italianissima», quale appariva nella prima metà del Settecento.

Dopo una traversata, resa piuttosto difficile dal mare «vecchio» e tempestoso, il medico e i suoi compagni di viaggio avevano toccato tutti i porti dell'Istria, e vi avevano fatto larghe provviste di viveri con modestissima spesa. Ma la sorte volle che proprio la domenica e il lunedí di Pasqua essi si trovassero in un porto disabitato ove ai lauti pranzi tradizionali si dovettero sostituire pochi biscotti. A Veruda il capitano del bastimento fu sconsigliato a tentare di notte la navigazione del Quarnero; ma egli insisté nel suo proposito e la traversata pericolosa fu compiuta nelle ore notturne e senza incidenti, in appena due ore. Già da lontano si scorgeva la città di Zara, quando riprese a soffiare un vento contrario, che obbligò la nave a riparare nel piccolo porto di Schiavina, a sette miglia dalla mèta. Il dottorino, per interrompere la monotonia della navigazione, approfittò della sosta per scendere a terra e compiere una lunga passeggiata. I marinai rivelarono a quegli abitanti come egli fosse il nuovo medico atteso a Zara. Ed allora, con gentilezza ospitale essi ricambiarono di cortesie il viaggiatore, sua moglie, e una parente che li accompagnava, spararono i moschetti in segno di giubilo, ed in breve tempo allestirono in loro onore un lauto banchetto in una villa, dove erano convenuti i proprietari di altre ville vicine. Ritornati a bordo, i viaggiatori vi trovarono un capretto vivo, formaggi, ricotte, vini ed altre cose prelibate ed assai utili per la loro cena.

Finalmente verso mezzanotte, dopo ventidue giorni di navigazione, la nave si ancorava sotto le mura di Zara, e, appena fatto giorno, alcuni signori del luogo vennero incontro al dottore e lo condussero a pubblica udienza presso il comandante militare della piazza, quindi lo accompagnarono dal Conte (Podestà), dal Capitan grande, dal Camerlengo, dai Sopracòmiti di galera, da alcuni nobili veneti e dai Deputati della città. Nel frattempo altri cittadini condussero la moglie del medico alla casa destinata loro per alloggio, veramente bella e grande, «abbondante di commodi, avendo sino il molino e forno», e ornata di statue e di trofei di marmo. E piovvero subito doni utilissimi, sí che i nuovi arrivati in due giorni si trovarono in possesso di tale numero di candele che prevedevano non doverne acquistare per un anno, ed ebbero inoltre due tini di olio, frumento bastante fino al nuovo raccolto, vino per qualche mese, capretti, agnelli, «non solo il bisogno ma da venderne», e pesci, fra cui un magnifico dentale ed un tonno gigantesco. Il dottore e sua moglie poterono credere davvero di essere capitati nel paese di Bengodi!

Ma gli atti di cortese ospitalità non erano finiti: inviarono al dottore messaggi di saluto i rappresentanti della Serenissima, l'Arcivescovo, i monaci e i piú ragguardevoli cittadini, e fu visitato dai Deputati e Consiglieri in corpo, da gentiluomini, dal generale barone Sparrè, dal tenente colonnello conte Cittadella, in sostituzione del colonnello Orsato, indisposto, da tutta l'ufficialità, e infine da gran folla di popolo. Simili accoglienze lasciarono sbalordito il modesto dottorino. Era troppo: gli parve di essere un nuovo messia! Oppresso da tante cerimonie, il medico provava il desiderio di un po' di quiete; ma non poteva uscire senza che gente del popolo gli facesse ala o si affacciasse ai balconi, e profondesse al di lui indirizzo cerimonie e benedizioni. Finché, giunto finalmente a casa, egli ne varcava la soglia, barcollante, come còlto da vertigini.

Ma nei momenti di calma, nel silenzio di una stanza raccolta, accanto alla moglietta, aveva un sorriso di soddisfazione, mentre la mente riposata ricorreva ad amári confronti: «è mirabile quanto un medico qui, al rovescio d'Italia, sia venerato». Rivolgeva allora un pensiero di riconoscenza al maestro, che gli aveva procurato quell'ufficio lontano dalla patria, ma che era fonte di tante soddisfazioni.

Dissi come assieme ai due coniugi si fosse recata a Zara una loro parente, certa «signora Alba», che era forse la suocera del dottore. Questa signora, amante delle conversazioni e dei ritrovi, si dava molto da fare per ricambiare le visite delle gentildonne del paese, dame venete e mogli di ufficiali, che frequentavano il suo salotto ogni pomeriggio. E il pettegolezzo veneziano rifioriva sull'altra sponda dell'Adriatico....

***

Zara parve ben presto troppo grande a chi, come il nostro medico, era costretto a percorrerla in ogni senso, e a recarsi anche oltre le mura, per adempiere alla sua missione. Ma era una città simpatica e allegra, dalle strade pulite e ben tracciate, con chiese belle e ben tenute, case non sempre belle all'aspetto esterno, ma ampie, comode e ben ammobiliate, con ampi corridoi, pareti decorate con lusso di damaschi, di specchi, di quadri. Molti ufficiali colà residenti assomigliavano Zara a Crema. La città contava allora circa settemila anime; non molte se consideriamo la Zara di oggi, troppe per le povere gambe del medico. Gli abitanti vivevano con discreta agiatezza, anche nelle case piú modeste; tutte le famiglie di artigiani e di popolani avevano abbondante suppellettile, oggetti d'argento e sul letto coperte di seta.

Le donne vestivano con molto lusso, sfoggiavano per le vie abiti eleganti, ricche stoffe, si facevano accompagnare da servi in livrea, e seguire, «quelle che lo meritano», da ricchi cortei. Il dottorino osservò tutto questo fin dal primo giorno, rimanendo mortificato al pensiero che sua moglie, al confronto di quelle donne, avrebbe fatto ben meschina figura. Un gentiluomo, che gli dimostrava molta amicizia, lo consigliò a far confezionare subito un bell'abito per la moglie, senza economia di stoffa e di veli, e col «tabarrino». Queste spese impreviste, a cui andava incontro un povero professionista che ancora non aveva se non gli utili di molti doni.... commestibili, non erano cosa troppo gradita; ma egli doveva essere geloso del proprio credito, se voleva incontrare fortuna, e perciò bisognava evitare ad ogni costo i commenti ironici dei conoscenti per le «toilettes» modeste della moglie.

Il medico trovò subito da lavorare: si era diffusa una epidemia di vaiòlo, di «punte spurie» e di febbri maligne, probabilmente un po' di quell'«influenza» che venne di moda piú tardi; perciò, oltre alle ispezioni all'ospedale ed ai monasteri, il dottore era obbligato ad una quarantina di visite private quotidiane. Pochi giorni dopo la sua venuta «la scena è mutata»: l'epidemia si arresta, e, con grande stupore di tutti, diminuisce sensibilmente la mortalità: due sole morti per vaiòlo si verificano nei primi giorni, e, si affretta a soggiungere il medico, «per cure principiate da altri». E ciò mentre per l'innanzi si contavano ogni giorno numerosi casi di morte, specialmente fra i nobili, «assassinati dalli troppi rimedi». Si diffuse rapidamente la fama del nuovo medico. Tanto bastò per insuperbirlo, sebbene in fondo alla sua coscienza egli dovesse attribuire piú al caso che al suo sapere un cosí felice risultato. Fra i clienti «di rimarco» egli aveva due nipoti dell'Arcivescovo, il generale Sparrè, un figlio del Sopracòmito di galera Corner, il Camerlengo, due colonnelli e alcune gentildonne.

Ma fra essi il tipo piú divertente era il generale Sparrè, il quale chiamò due volte il medico «a longhissimi congressi di gabinetto». Gli ozi di Zara permettevano al generale lo studio delle scienze, la lettura di libri di fisica e di medicina. Ma con tutto ciò «non credeva niente, more veneto, nella medicina». Era un ipocondriaco, e la sua mente vagava volentieri. E, a riprova delle rivalità fra scuole mediche, il dottorino accennando alle malinconie di quello che diremmo oggi un nevrastenico, soggiungeva: «grandissimo ipocondriaco, onde può figurarsi.... Ma dirò meglio: è un appassionato macopista». O buon dottor Macoppe, incolpato di favorire i «fumi» d'uno stravagante ipocondriaco!

Ma ecco ancora il medico lasciarsi prendere dallo scoraggiamento per il troppo lavoro: terminava le sue visite alle due o alle tre di notte (quindi a tarda sera), pur uscendo di casa la mattina non piú tardi delle nove, e rientrando per il tempo strettamente necessario a mangiare «un boccone». Perciò la sera egli era esaurito dalla fatica e dal sonno: gli pareva talvolta di addormentarsi per istrada, e appunto nello scrivere al maestro sentiva cadergli la penna di mano, tanto da dover chiudere cosí la sua lettera: «Non so quello ch'io mi scriva, onde li domando compatimento». Quanti medici dall'ambulatorio vuoto in attesa di clienti, si sarebbero augurati di trovarsi nelle stesse circostanze!

Tanta fortuna toccata ad un medico giovane ed ignoto, appena giunto laggiú, povero d'anni e d'esperienza, parrebbe cosa straordinaria: ed erano abbastanza giustificate le sue ingenue espressioni di entusiasmo, i caldi elogi a cose, a persone ed a luoghi. Chi arriva in un paese nuovo reca sempre con sé l'impressione penosa dell'ignoto, che una parola gentile, un atto di chi ospita, una piccola prova di cortesia bastano a dissipare subito. Da quel momento anche il paese nuovo è un luogo caro, da cui un giorno ci si dovrà staccare con rammarico, e dove lasceremo qualche cosa di noi stessi. Che ciò avesse provato l'allievo del Vallisnieri non è da dubitare, quando le piccole cortesie e le gentili accoglienze ebbero piuttosto la veste di lauta ospitalità e di trionfali ricevimenti. Ma il successo di un professionista sconosciuto, nella lontana Zara del Settecento, sta a provare qualche cosa che va oltre i piccoli episodi rievocati da una lettera ingiallita dal tempo. E cioè come la Dalmazia, terra veneta e quindi italiana, accogliesse con ferma fiducia tutto ciò che veniva dalla Dominante, provvida e onorata, e dallo Studio di Padova, venerato laggiú, in ogni tempo, come faro luminoso del progresso scientifico.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Rievocazioni verdiane a Busseto.** — In occasione degli spettacoli verdiani a Busseto un collaboratore dell'*Emporium* (settembre 1926) ha passato qualche ora nello studio di Sant'Agata e dà notizie ai lettori di quella rivista di talune sue rievocazioni verdiane. C'è fra altro un grosso album donato da Clara Maffei a Giuseppina Strepponi che è una vera miniera di rarità inedite. All'articolista fu concesso di prender copia di interessanti documenti; fra altro di una risposta di Domenico Morelli ad una lettera di Verdi che gli suggeriva di fare un bozzetto per una scena dell'Otello, col moro o nell'atto di soffocare Desdemona o quando sviene straziato dalla gelosia. Il Morelli rispose subito e la sua lettera comincia cosí: «Jago che guarda Otello svenuto, che bella situazione — Jago con la faccia d'uomo giusto». E a lui il Verdi rispondeva con altra lettera nota: «Bene benone benissimo.... Jago con la faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene; ne ero sicuro». Questa lettera di Domenico Morelli manca tanto nel «Copialettere» di Verdi, quanto nel volume di Primo Levi sull'insigne pittore napoletano. Delle geniali riunioni di Sant'Agata dove, com'è noto, era assiduo Arrigo Boito e dove talvolta si recava anche Giuseppe Giacosa, è rimasto un segno in un rompicapo poetico col quale i due scrittori volevano dimostrare che *poesia* e *numero* sono una cosa sola: uno scherzo assai grazioso. In un armadio a vetri c'è uno spartito del *Lohengrin* (prima edizione pubblicata in Italia dalla Casa Lucca) che nonostante l'aspetto pacifico è un vero cimelio di guerra, perché ci riporta ai tempi della penetrazione wagneriana in Italia quando gli esaltatori della musica dell'avvenire attaccavano Verdi precisamente come i suoi celebratori si erano dati a dir vituperio di Wagner e dei wagneriani. Ma questo stesso esemplare del *Lohengrin*, è una prova della imperturbabile serenità d'animo e di giudizio di Giuseppe Verdi, pronto a riconoscere senza restrizioni il bello e a dire la sua impressione schietta se l'asprezza o la prolissità del tedesco lo urti o gli dispiaccia. Perché in questo esemplare del Lohengrin sono appunto registrati molti giudizi del Maestro; annotazioni frettolose a matita (non meno di una sessantina), buttate giú alla prima audizione dell'opera. Sembra infatti provato che Verdi nel novembre del settantuno assistesse a Bologna ad una rappresentazione del *Lohengrin* che veniva dato allora per la prima volta in Italia. Le note si riferiscono alla musica ed anche alla sua esecuzione. Piú tardi del resto egli si mostrò anche piú generoso di lodi verso colui che, secondo i fautori, avrebbe dovuto dare un colpo mortale alle musiche verdiane.

★ **Come nacque e quando fu cantato la prima volta l'Inno di Mameli.** — Ferdinando Resasco rievoca una remota conversazione che egli ebbe in un caffè di Genova — una quarantina d'anni fa — col Maestro Michele Novaro che musicò l'Inno di Mameli. (*Varietas*, 1° dicembre 1926). Il Novaro gli raccontò che mentre attendeva alle prove come maestro dei cori in un teatro di Torino — ed era il novembre del 1847 — gli fu annunziato il marchese Goffredo Mameli che era venuto apposta da Genova per parlargli. Gli pareva di vederselo ancora dinanzi nell'atto in cui cominciò a leggere dal manoscritto, stando in piedi, «Fratelli d'Italia — l'Italia s'è desta» Le strofe patriottiche erano state composte dal Mameli e avrebbero dovuto essere musicate dal Novaro per una cantata del popolo, in occasione del pellegrinaggio al Santuario storico di Oregina, per celebrare la ricorrenza del primo centenario della cacciata degli austriaci da Genova, avvenuta il 10 dicembre 1747. Il maestro Novaro raccontò al Resasco che gli bastò l'impressione provata dalla lettura dei versi fatta dal Mameli per trovare subito sul pianoforte uno spunto che il poeta giudicò efficace e d'intonazione popolare. Né il Mameli lasciò il Novaro fino al giorno dopo: finché cioè non fu pronta una perfetta trascrizione della poesia e della musica. La ricorrenza del 10 dicembre che in quell'anno 1847 assumeva un particolare significato, era commemorata sempre dalla rappresentanza cittadina con un pellegrinaggio al Santuario di Oregina, dove una bandiera strappata al nemico veniva posta in mezzo a due della gloriosa Repubblica. In quell'anno, quando un'altra guerra contro l'Austria era giudicata imminente, il concorso di ogni classe di cittadini fu entusiastico. Una folla imponente si dette convegno alla passeggiata dell'Acquasola e lí per la prima volta, per iniziativa degli studenti, fu cantato l'Inno di Mameli. Quando il corteo era prossimo al Santuario, si sparse la voce che non lontano di lí viveva ancora una donna — ormai centenaria — che aveva conosciuto Balilla, il giovanetto eroe che dette il segnale della rivolta quando le soldatesche austriache volevano costringere il popolo a rimuovere l'ingombro procurato da un mortaio che era sprofondato in mezzo alla strada. La vecchia fu portata in trionfo e ripeté che aveva avuto la fortuna di conoscere nell'età matura Balilla e di avere avuto da lui la narrazione dei memorabili episodi della cacciata degli austriaci da Genova.

★ **Carlo Negroni e il giornalismo toscano.** — Il Negroni, fin dagli albori del nostro Risorgimento, fu certo uno dei piú illuminati piemontesi, di quelli che piú fervidamente invocarono il «rinnovamento civile delle istituzioni» e il loro compimento per mezzo dello Statuto. Per la formazione del suo pensiero politico ha importanza il ricordare che alla fine del 1847 si portò in Toscana, munito di lettere commendatizie di Domenico Buffa, che divenne piú tardi ministro di Agricoltura nel Gabinetto Gioberti tra il 1848 e il 1849. Fu il Buffa a presentarlo al Montanelli a Pisa, al Vieusseux e all'Acquarone in Firenze. Il Negroni vedeva allora Firenze per la prima volta e subito vi strinse amicizie, fra cui con «quel fiore di cortesia che fu Vincenzo Salvagnoli, non meno acuto giureconsulto che valente letterato». È deplorevole che nel carteggio Negroni rimangano poche lettere di questo periodo; tuttavia, da quel poco che gli è dato di conoscere, Guido Bustico lumeggia oggi, nelle pagine della *Nuova Antologia*, il pensiero politico che in quel torno di tempo dominava il giovane avvocato piemontese. Certo fin d'allora egli andava maturando le sue idee intorno alle leggi che dovevano essere piú tardi argomento di studi particolari, e voleva quindi conoscere «de visu» le condizioni politiche della Toscana, perché era risaputa la privilegiata condizione che godeva in confronto degli altri Stati italiani. Ciò era specialmente evidente nei riguardi del giornalismo liberale, trionfante in Firenze, e ancora vigilato in Piemonte. Il Negroni subito s'interessò di questa nuova forma di propaganda politica, e, dei giornali toscani, introdotti di soppiatto in Piemonte, fu assiduo lettore. Di questo interessamento per il giornalismo toscano il carteggio ci offre documenti sicuri. Nelle lettere del Negroni aveva larga parte anche il «Felsineo» di Bologna che ora toglieva dalla «Patria», ora pubblicava dirette corrispondenze da Torino. Ma non sempre codeste corrispondenze avevano la sua approvazione: Il suo atteggiamento critico è specialmente dimostrato da una interessante lettera al Montanelli che infirma l'esattezza di una corrispondenza al «Felsineo» sui fatti avvenuti in Torino il 1° ottobre 1847. Il Negroni non consente nel radicalismo dell'«Italia» del Montanelli e si esprime precisamente cosí: «....affibbiando piú sopra alla vostra «Italia» lo strano epiteto di «radicale», volli aprirmi la via per chiamare la vostra attenzione sopra un carteggio di Torino, pubblicato recentemente nel supplimento al numero 45 del «Felsineo» colla data del 5 novembre». E continua: «Eccovi il perché caro Montanelli, io appiccicai all'«Italia» l'appellativo di radicale. Voi e gli stimabili vostri colleghi siete tutti radicali per eccellenza, siccome quelli che nell'arringo del vostro giornale avete rotto molte lame per la guardia civica, reputandola ottima non soltanto per la Toscana ma per tutta Italia. E questa lue radicale deve essere attaccaticcia, perché il «Felsineo».... scrive che la saggezza e l'amor patrio di Carlo Alberto non tarderà ad istituire la guardia civica». Non conosciamo la risposta del Montanelli. ma una posteriore pubblicazione del «Felsineo» mostra tracce evidenti dei rilievi contenuti in quella lettera.

★ **La prima cattedra italiana di medicina operatoria.** — La storia di questa istituzione è strettamente connessa al nome di Pier Paolo Molinelli, sul quale Emilio Veggetti (Imola, Galeati, 1926) ha messo insieme sicure notizie biografiche, aggiungendovi quello che di meglio gli è stato possibile rintracciare e rivedendo quanto di inesatto era stato detto su quell'insigne scienziato. Era nato il 2 marzo 1702 da Silvestro e da Maria Maddalena Giacomazzi. Apprese la filosofia dal Padre Trionfetti, le matematiche dal celebre Gemignano Rondelli e l'arte dello scrivere da Pier Francesco Bottazzoni. Ma il primo che gli apersè vasti orizzonti nelle scienze mediche fu Matteo Bazzani, alla cui scuola tanto progredí il Molinelli che a soli diciannove anni comunicò all'Istituto delle Scienze uno studio sulle cause e la cura delle emiplegie, seguíto da un altro sulle ghiandole della meninge. Dagli atti della Accademia dell'Istituto si rileva la meravigliosa sua attività, che egli venne coronando colla laurea in medicina e filosofia. Poi visse e studiò alcuni anni in Francia, donde ritornò in patria con tale fama che il Senato bolognese istituí per lui la nuova cattedra «de chirurgicis operationibus», assegnandogli un onorario pressoché doppio di quello che si soleva decretare in casi simili ad un pubblico Lettore. Il suo piú alto e nobile sogno fu l'insegnamento delle operazioni chirurgiche sui cadaveri. In una relazione ampia e lucida, letta in Senato il 14 giugno 1741 — e che il Veggetti riporta in appendice — esponeva efficacemente i vantaggi immensi che ne sarebbero venuti alla chirurgia, il prestigio grande che avrebbe vieppiú inalzata la fama della gloriosa scuola bolognese e il decoro che si recava alla scienza italiana arricchendola di tale importantissimo metodo pratico che fino allora mancava. Infatti si debbono alla tenacia e al fervore del Molinelli i primi passi della medicina operatoria in Italia. Nel 1742 dette alle stampe «Ad publicam chirurgicarum operationum in cadaveribus ostensionem», forbitissima orazione con la quale inaugurava il nuovo corso e che contiene la parte piú sostanziale della sua dottrina in merito alla medicina operatoria. Diagnostico acutissimo, meravigliò colleghi e discepoli quando, alla morte di Alfonso Ercolani, spento da anormale infermità, apertosene il cadavere, si trovarono nei suoi visceri quelle alterazioni per le quali il Molinelli aveva supposto e scritto che il nobile bolognese fosse perito. Facile scrittore tanto in latino che in italiano, oratore facondo, di nobile e maestosa presenza, era considerato dai contemporanei l'onore del suo paese e della sua patria. Quando si spense, il 12 ottobre 1764, gli furono decretati solenni funerali quali si dovevano a tanto uomo. Il pittore Mauro Tesi ne ideò il catafalco e il gesuita Padre Roberti ne tessé l'elogio funebre, rendendosi facile interprete del dolore di tutta la cittadinanza.

★ **Il pittore David e la proprietà artistica e letteraria.** — Le cerimonie per la commemorazione della morte del pittore delle «Sabine» hanno messo in evidenza il valore artistico del rinomato pittore che si rifugiò esule nel Belgio dopo la caduta di Napoleone; ma da quella rievocazione centenaria non è affatto risultata la piú felice delle sue iniziative: quella da cui uscí la legge del luglio 1793 che creava e proteggeva la «proprietà artistica e letteraria». Il valore di questa legge, di cui il David fu relatore, è oggi illustrato da un collaboratore del *Mercure de France*, il quale con quest'articolo è venuto a colmare la deplorata lacuna. Non si può disconoscere che, prima ancora di quel decreto-legge della Convenzione, certi pittori e certi scrittori, che potevano vantare alte protezioni, fossero riusciti a ottenere il privilegio perpetuo per le opere del loro ingegno; ma pochi erano i fortunati, in difetto di una legge che proteggesse tutti indistintamente. La legge invocata venne, dunque, nel luglio del 1793 per il precipuo interessamento del David, il quale fu il primo a ricavarne un lucroso resultato per le sue «Sabine». Infatti la protezione della legge per le opere d'ingegno era limitata ad un decennio; ed il David fu maestro nel trarre il massimo rendimento da codesto breve periodo di privilegio. Compiuta l'opera nel 1799, la espose privatamente nel suo appartamento in quel «Palais des Rois», dove il Direttorio — e fu una delle sue piú belle iniziative — volle ospitata l'aristocrazia intellettuale della Francia. Ma codesta ammissione dei visitatori nell'appartamento privato del pittore era subordinata al pagamento di un biglietto d'entrata, che in quel decennio gli fruttò la bella somma di 65.627 franchi. L'opera fu poi esposta al «Salon» nel 1808, ma dopo che il David aveva venduto a un editore inglese il diritto di riprodurla nelle stampe. E infine, al chiudersi della decennale concessione, vendé il quadro, insieme con le «Termopili», per la somma globale di centomila franchi. Ma rimane indiscutibile, per chi non aveva le risorse del David, il danno che letterati ed artisti venivano a subire al termine del decimo anno, quando la proprietà artistica e letteraria passava in dominio pubblico. È vero che la legge, nell'interesse universale, pretendeva di regolare questa eredità nazionale di ogni idea scientifica, artistica e letteraria per il bene dell'umanità; ma, in effetto, accadeva che le opere dell'ingegno erano sfruttate da pochi industriali, che per il decennio

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

OTTO CIMA
Milano vecchia
Con 50 illustraz. da Stampe e documenti rari.
Lire 30.—

EDOARDO CALANDRA
La Bufera
Romanzo. · Due volumi. . Lire 18.—

FLAVIA STENO
Gli orfani dei vivi
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

ARTURO ROSSATO e GIAN CAPO
Nina, no far la stupida...
COMMEDIA IN TRE ATTI
Con preludio di RENATO SIMONI.
Lire 10.—

CESARE GIULIO VIOLA
Il cuore in due
COMMEDIA IN TRE ATTI
Lire 10.—

IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA
Collezione artistica diretta da ETTORE MODIGLIANI
GINO FOGOLARI
R. Sovrintendente all'arte in Venezia
Il Palazzo Ducale di Venezia
Data l'importanza e la complessità dell'insigne monumento, la mole di questo volume del FIORE è maggiore del consueto. Il meraviglioso palazzo dei Dogi vi è descritto e illustrato da un autore di rara competenza, sotto tutti gli aspetti; storico, architettonico e artistico, con magnifiche riproduzioni dei capolavori che racchiude.
Con 125 illustrazioni e 8 piante.
Lire 10.—

antecedente avevano lasciato languire nella miseria chi piú aveva diritto di profittarne. Tuttavia, convien riconoscere che la legge rivoluzionaria segnò un progresso sensibile verso la legislazione attuale.

BIBLIOGRAFIE

La Badia fiesolana.

Una celebrazione cinquantenaria, che non si risolve nella consueta rettorica, ma lascia una pagina di storia interessante, tramandata in un bel libro. È la storia della Badia Fiesolana, che i Padri Scolopi, a ricordo del cinquantesimo anniversario della fondazione del loro Collegio, hanno affidata alle diligenti cure d'un loro provetto confratello, il P. Vincenzo Viti (1). Pubblicazione condotta con serietà impeccabile quanto al contenuto; veste tipografica magnifica; dovizia di illustrazioni. La secolare Badia, della quale gli Scolopi sono ospiti recenti e soltanto usuari, non poteva avere piú nobile rievocazione del suo glorioso passato.

Dinanzi, la collina di Fiesole; sotto, la verde vallata del Mugnone: in quell'angolo silenzioso e raccolto, c'è materia di storia per una lunga serie di generazioni, dai primi secoli del Cristianesimo a noi. In quell'angolo, sorgeva la prima cattedrale di Fiesole, che i longobardi distruggevano e i franchi ricostruivano, che pirati normanni e ungheresi assalivano e saccheggiavano. Essa resisteva sempre; ma sopraggiunsero le lotte con Firenze e contro la crescente potenza della rivale annidata sull'Arno non ci furono forze bastanti. La cattedrale fu trasportata entro le mura, l'antica chiesa scomparve. Siamo ai primi del mille e attorno alla storia comincia a fiorire la leggenda. Un monaco camaldolese, Azzo, mentre è in cammino per recarsi a Fiesole, sorpreso dalla notte presso i ruderi della distrutta cattedrale, vede un corteo di vescovi e di santi, tra i quali San Romolo, che si lamentano con lui di esser costretti ogni notte a recitare «ordine monastico» l'ufficio divino trascurato dagli altri. Vescovo di Fiesole era un bavarese, Jacopo, che, ascoltato il racconto del monaco, lo interpretò come un richiamo divino a costruire in quel luogo una nuova chiesa e un convento. Cosí sorse la Badia Fiesolana e l'attigua Chiesa dedicata a S. Bartolomeo, concesse ai monaci dell'Ordine di Camaldoli, ai quali subentrarono piú tardi i benedettini cassinesi.

Un salto di qualche secolo. Papa Eugenio IV, venuto nel 1439 a Firenze per il Concilio, trovò nella Badia l'abate Ugo con uno o due cappellani. L'edificio rovinava: la Chiesa era mal ridotta da sembrare un fienile; incuria e abbandono dappertutto. Il Papa indusse l'abate a rinunziare alla dignità; gli assegnò una pensione e mise al posto dei benedettini, i canonici lateranensi. Incominciò allora il periodo splendido della Basilica per il mecenatismo di Cosimo de' Medici il Vecchio. La memoria di questo rinnovamento *ab imis* ci è stata tramandata dall'abate Isaia da Este in un suo manoscritto del 1497. La badia fu ricostruita dalle fondamenta «con incredibile spesa» e fornita di tutte le masserizie. L'abate spendeva e Cosimo pagava le polizze «senza altra inquisitione, intiera fede prestando». Una volta al giorno egli stesso si recava a vedere i lavori, dolendosi sempre che poco progredissero. E mai lo spaventava la spesa. Ché anzi, uno dei fattori del Banco di Firenze, avendogli fatto osservare che per la sola muraglia si erano spesi in un anno settemila fiorini, Cosimo se ne compiacque come segno che si lavorava seriamente. Per sé riservò una stanza, che fu poi a lui intitolata, «ove alle volte per suo diporto si riducea, familiarmente con i concanonici nostri mangniando et bevendo et conversando, non altrimenti che egli con i proprii figlioli et famiglia mangniare, bere et conversare solea, dicendo non parergli che il monistero da lui fatto fosse terreno albergo ma celeste, et non da spirti humani ma angelici habitato». Infine Cosimo provvide alla libreria. Vespasiano da Bisticci narra come egli fosse incaricato di costituirla e come, non essendo possibile trovare codici in vendita, si assunse la cura di farli scrivere. L'ordine era che si facesse con la maggiore possibile celerità e senza risparmio di danari. Cosí (è Vespasiano che narra) «tolsi in poco tempo quarantacinque scrittori e finii volumi ducento in mesi ventidua; dove si servì mirabile ordine, seguitando la libraria di papa Nicola, d'uno ordine che aveva dato a Cosimo, per uno inventario di sua mano». Alla morte di Cosimo, era rimasta incompiuta la Chiesa e vi provvide il figlio Piero.

La Badia Fiesolana, risorta per il mecenatismo della famiglia Medici, restò in certo modo legata alle fortune e sfortune di questa. Lorenzo il Magnifico volle che nel 1492, a pochi mesi dalla sua morte, vi ricevesse le insegne cardinalizie il figlio Giovanni, il futuro Leone X; nel 1516 vi moriva Giuliano di Nemour, terzogenito del Magnifico. I granduchi e le granduchesse non la dimenticarono mai e la fecero oggetto delle loro attente cure. Ma la sua storia è collegata anche a fatti memorabili. Nell'anno medesimo della morte di Giuliano, nella Badia vestiva l'abito lateranense Pier Martire Vermigli; nel 1520, infierendo in Firenze il morbo gallico, diventò Ospedale degli Incurabili; durante l'assedio del 1530, vi posero il loro quartiere generale le truppe spagnuole; durante la peste del 1630, fu trasformata in Lazzeretto; nel 1686, ospitava il Mabillon e il Germain.

Alla fine del Settecento, ciò che avevano costruito i Medici, disfecero i Lorenesi. Nel 1778 Pietro Leopoldo sopprimeva la Badia e consegnava questa e la Chiesa all'arcivescovo di Firenze, che le tenne fino al dominio francese. Ma nel 1810 il vescovo Osmond preferí alla Badia Fiesolana il convento di Montoliveto e gli ultimi resti della passata grandezza scomparvero. Il Demanio vendette all'asta i mobili della sacrestia, gli stalli del coro, i quadri degli altari. Altre opere d'arte furono disperse qua e là e molte di esse sono oggi irrimediabilmente perdute. La Biblioteca era scomparsa fin dai tempi di Pietro Leopoldo, divisa tra la Magliabechiana e la Laurenziana; le pergamene dell'Archivio erano passate al Diplomatico.

Dell'antica Badia oramai non restava che il nome. Richiesta dal vescovo di Fiesole nel 1816, fu ridotta ad abitazione privata. In questo stato di desolazione si trovava sessant'anni dopo, quando i Padri Scolopi, essendo stato secolarizzato il loro Collegio Tolomei di Siena, la chiesero in affitto per fondarvi il Collegio attuale.

Una nuova storia incominciò che continua ancora. Gli Scolopi, consapevoli degli obblighi, che ad essi incombevano diventando ospiti d'un insigne monumento di storia e d'arte (e n'è prova la recente pubblicazione) non si sono risparmiate cure e fatiche per conservarne e rinverdirne l'antico splendore.

Ed anche moralmente l'antica Badia vi ha guadagnato. Dentro le sue mura furono educati e istruiti molti giovani che immolarono la loro vita alla patria. Basterà ricordarne uno per tutti: Francesco Baracca.

A. P.

L'automobilismo e la conoscenza storico-artistica del paese.

È stato detto e ripetuto a sazietà che l'automobile come agile mezzo di trasporto che può sfidare le vie piú impervie riesce uno strumento di prim'ordine per la conoscenza del paese. Gli itinerari delle ferrovie determinati da ragioni prevalentemente economiche nella loro immutabile rigidità, oltre tutto, presuppongono il viaggio ed escludono l'escursione. E poi che cosa si può vedere e osservare dall'interno di un carrozzone anche se rallegrato da corridoi a vetri?

Teoricamente l'automobilista è messo nelle condizioni ideali per osservare e studiare il paese che percorre, per sostare ogni volta che monumenti dell'arte e della storia debbano attirare la sua attenzione. In pratica si sa che le cose vanno molto diversamente. Lo stimolo della velocità, la fretta che quasi sempre diventa ansia di toccare al piú presto la mèta, la preoccupazione meccanica che elimina ogni altro genere di preoccupazioni, indipendentemente dallo scopo per quale si compie l'escursione, fanno sí che molte delle curiosità sempre vive in chi frequentava le linee secondarie delle strade ferrate o le diligenze, appaiono trascurate da troppi di coloro che possono valersi dell'ideale mezzo moderno di locomozione. Per la forza stessa delle cose l'automobilista è indotto a avere sempre fra mano le carte topografiche della regione che attraversa e a trascurare le guide che molto spesso mancheranno nella suppellettile di scorta. Stabilire quindi quasi un vincolo obbligatorio fra la carta e la guida dovette apparire come uno dei mezzi piú efficaci per richiamare l'automobilista a queste possibilità di ordine ideale sempre piú dimenticate quanto piú cresceva la rapidità e quanto piú si perfezionava la duttilità dell'agile mezzo di comunicazione.

L'idea che ha trovato un'applicazione in questi *Itinerari automobilistici d'Italia* (1) merita l'epiteto troppo spesso largito, senza discernimento né misura, di geniale, sopra tutto per il modo col quale fu tradotta in realtà: perché abbiamo già, per tre regioni d'Italia (la Toscana, l'Umbria e la Liguria) tre gruppi di itinerari nei quali con l'indicazione topografica del percorso è fornita la relativa illustrazione come meglio non si potrebbe. Ogni regione offre, per gli itinerari prescelti, questa indicazione topografica in una serie di cartine racchiusa in una busta, un lato della quale essendo in celluloide permette perfettamente la lettura della cartina di cui si sta percorrendo il territorio. L'illustrazione descrittiva e anche fototipica si trova in un volumetto corrispondente dove le ricerche sono facilitate da un indice onomastico delle località abitate, stampate con un diverso carattere secondo che si riferiscono a indicazioni turistiche o ad annotazioni di indole esclusivamente artistica o storica. Ma l'ideale della praticità è raggiunto nella disposizione di ogni singola cartina, che porta sulla sinistra di chi guarda lo schema rettilineo con le relative distanze del percorso compreso nella cartina e sulla destra la rappresentazione topografica disegnata sezione per sezione senza preoccupazioni d'orientamento: in modo che chi viaggia, tenendola sott'occhio, vede sempre «svolgersi dal basso all'alto la strada percorsa, come la vede svolgersi nella realtà davanti a sé». Ci sono itinerari che si esauriscono in una sola cartina ed altri che ne richiedono parecchie.

Si potrebbe osservare che la riunione delle diverse cartine pertinenti alla singola regione e la manovra per sostituire l'una all'altra cartina mano a mano che se ne compia il percorso, sono problemi che dall'ingegnosità degli editori attendono tuttavia la piú perfetta soluzione. Infatti ogni collezione di cartine (per la Toscana sono ben 52) costituita da tanti esili foglietti sciolti è esposta a facili smarrimenti e perché fosse al sicuro bisognerebbe sempre immaginarla raccolta entro la busta; invece anche per adoperarla e per avvicendare le cartine dietro la lastra di celluloide, occorre tirarle fuori dalla busta. Ma a chi nel campo della praticità ha già fatto tanto non sarà difficile immaginare un sistema mediante il quale le cartine siano riunite sopra un'unica striscia, forse di tela, e possano svolgersi dietro la lastra di celluloide senza che occorra di levarle dalla busta.

Eccellenti sono pure i criteri coi quali la delimitazione delle regioni, piuttosto che secondo i confini delle province, è effettuata con l'attenersi a limiti naturali come sarebbero la vetta principale dell'Appennino per la Toscana, e la linea di spartiacque delle Alpi e degli Appennini per la Liguria. È pure da notarsi che in queste guide si trovano anche parecchi itinerari che non hanno la corrispondente rappresentazione topografica nella carta stradale o l'hanno solo in parte. Notevolissimo è infine il contributo illustrativo dato dalle riproduzioni fototipiche che nelle guide usuali o non ci sono o sono ridotte ai minimi termini. Il volume relativo alla Toscana ne ha piú di cinquecento e molto ricchi di materiale illustrativo sono anche gli altri due. Per i capoluoghi di regione o per i centri piú importanti si hanno notizie piú ampie e minute, sufficientissime per turisti che non sieno professionisti della critica storica o artistica. Ma ciò che piú piace in questi itinerari è la descrizione perspicua colorita esatta della via che si sta percorrendo: un commento vivo e compiuto nel quale i caratteri fisici e gli aspetti della regione sono resi evidenti in modo da far rassomigliare le pagine del testo ad una cinematografia parlata. Abbiamo già detto che, frequentissimo ed ottimo sussidio della parola, qui soccorre l'illustrazione grafica.

Vogliamo augurarci che la indovinata collezione ci dia presto non solo altre regioni italiane, ma anche serie di carte e volumi compendiosi che comprendendo pochi itinerari — quelli classici — esauriscano in non piú di tre volumi l'Italia e le isole. Quei tre volumi, è facile prevederlo, diventeranno il *vade-mecum* indispensabile dell'automobilista in Italia e, piuttosto che ostacolare, faciliteranno la diffusione delle guide e serie di cartine regionali della collezione, complemento di prima necessità per chi debba o voglia specialmente indugiare in una determinata zona. La collezione è diretta da Giotto Dainelli che nei volumi usciti fin qui ha avuto per collaboratori per la parte artistica Giovanni Poggi nel volume della «Toscana», O. Grosso per la «Liguria» e U. Gnoli per l'«Umbria».

X.

---

(1) P. VINCENZO VITI. *La Badia fiesolana.* Pagine di storia e d'arte, Firenze, Tip. Giuntina, 1926.

(1) G. DAINELLI e G. POGGI, *Toscana.* — G. DAINELLI e U. GNOLI, *Umbria.* — G. DAINELLI e O. GROSSO, *Liguria.* — Edizioni Società Anonima «Itinerari Automobilistici d'Italia». Firenze, 1926.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Inglese, diplomata, praticissima Francese ed italiano cerca posto, preferibilmente in collegio. Foxwell, Harvey Road. Cambridge.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

TOSSI
LARINGITI
MALI DI GOLA
trovano nelle
PASTIGLIE
BERTELLI
il più gustoso
ed efficace
rimedio

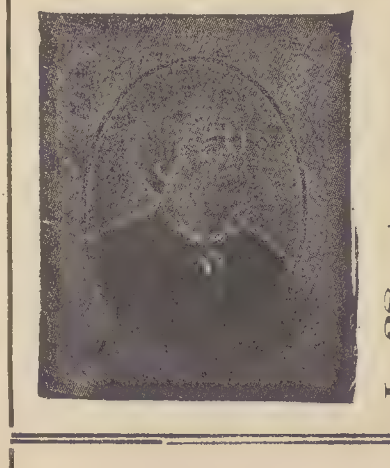
L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

rof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 49. 5 Dicembre 1926.

SOMMARIO

La crisi del libro alla luce di un congresso, Ignotus. — **« La lettera del condannato »:** *La mistica fiamma,* di F. Paolieri, G. — **Gli antimachiavellici:** II. La condanna della Chiesa, Antonio Panella. — **Una società di transizione e il suo romanziere:** La nuova serie di John Galsworthy, Aldo Sorani. — **Alessandro Manzoni e Agostino Thierry,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *La patria ligure di Colombo. — Le vicende della Biblioteca di Sant'Elena. — Alberto Potentino e il Ponte dei Molini a Mantova. — Miti e feste tradizionali a Messina. — La collezione Puini. — Influenze italiane nella musica di Bach. — Monaco e il diritto di porto. — Le ferrovie cent'anni fa in Francia.*

Per gli abbonati del *Marzocco:* 1927

Come già nel 1926 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1927.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire direttamente l' importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1926.

SI AVVERTE FIN D'ORA CHE TALE DATA NON SARÀ IN NESSUN CASO PROROGATA, sí che agli abbonati che ci facciano rimessa di L. 16.— oltre il 20 Dicembre — sarà anticipata senz'altro la scadenza al 30 Novembre 1927. La facilitazione riguarda i soli abbonati per l'Italia.

Per i numeri del Dicembre 1926 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18.

La crisi del libro alla luce di un congresso

L'ultimo convegno degli editori italiani non ha suscitato, a voler dir la verità, grandi echi. E giustamente; perché in sostanza, si sono ripetute tutte quelle considerazioni per le quali il pubblico ha già imparato che esiste in Italia una crisi del libro. Dal 1914, anno in cui le pubblicazioni italiane di ogni specie, comprese le musicali, raggiunsero la cifra di 11.525 siamo arrivati a quella di 5.804 che rappresenta tutta la nostra produzione del 1925.

Anche quest'anno dunque siamo giunti alla solita conclusione che bisogna avvisare ai mezzi per i quali il nostro libro possa avere una piú larga diffusione e in Italia e fuori dei nostri confini. L'on. Ciarlantini, che è stato in certo modo il relatore ufficiale della riunione, ha fatto molte proposte utili e molte altre che non sono state interamente accettate da tutti i convenuti. Fra le prime, sono da annoverarsi gli aiuti che lo Stato dovrebbe dare per rendere meno costoso quel prezzo che gli editori sono costretti, per molte ragioni che tutti oramai conoscono, ad imporre ad ogni loro pubblicazione; fra le seconde, gli accorgimenti che sempre lo Stato dovrebbe usare perché il nostro libro fosse meglio conosciuto all'estero e quindi piú diffuso.

Giustissimi sono i seguenti rilievi — quantunque non nella medesima misura — che io ripeto testualmente: « Tutti i ministeri potrebbero contribuire alla buona battaglia: da quelli della Pubblica Istruzione e degli Esteri che potrebbero esercitare un'opera efficacissima di propaganda per accrescere i lettori tanto in patria che fuori e rendere cosí possibili le grandi tirature, a quello dell' Economia Nazionale che potrebbe studiare il modo piú opportuno per diminuire il costo, oramai proibitivo, della carta; da quello delle Comunicazioni, che potrebbe concedere notevoli facilitazioni, diminuendole altissime tariffe ferroviarie ed applicando l'art. 34 della Convenzione postale internazionale di Stocolma che riduce del 50 % la onerosa tariffa per l'estero con trattamento di reciprocanza, a quello delle Finanze, che dovrebbe abolire per il libro la tassa scambi, o almeno ridurla come è stato fatto pèr il vino ».

A me pare che qui dovrebbe arrestarsi la funzione dello Stato; ma l'on. Ciarlantini chiede di piú: chiede, per quanto sia pur « nemico di burocratizzare le opere di carattere spirituale », che i nostri consolati siano focolari di propaganda culturale, che valenti connazionali residenti all'estero servano il paese in modo coordinato e permanente, investiti di una certa autorità presso le ambasciate e i consolati, che si creino delle vere e proprie missioni diplomatiche di cultura « affidate periodicamente ai nostri migliori scrittori, artisti, filosofi, scienziati », che si aiutino le iniziative private dei librai che in terra straniera, dove sono possibilità di diffusione, tentano con la quotidiana mostra della nostra produzione di facilitarne l'acquisto.

Io ho poca fede nelle missioni di qualsivoglia genere, il cui risultato resta spesso confinato negli splendidi regni dell'oratoria, e temo il sistema degli aiuti statali alle iniziative particolari, perché questo modo non farebbe che destare gli appetiti assai vasti di tutti coloro che, sicuri di un appoggio, finirebbero pér non tener stretto ed esatto conto delle molte cautele che sono necessarie per tentare una impresa commerciale. Il problema avviato su questa strada credo che non sarebbe in fin de' conti risolto.

Ma non è il luogo qui di impigliarsi di nuovo in una discussione generale, dopo che su queste colonne e per opera di Aldo Sorani essa fu lungamente e acutamente agitata.

⁂

Le brevi osservazioni che mi suggerisce l'ultimo convegno editoriale riguardano alcuni aspetti della questione e anche certe contradizioni che si notano fra ciò che la realtà mostra da un lato e ciò che di opposto rivela dall'altro.

Diminuita produzione del libro, sí; e le statistiche parlano chiaro. Ma allora come spiegare il fatto che gli editori in questi ultimi tempi si sono moltiplicati e continuano a moltiplicarsi con un ritmo che sembra abbastanza accelerato?

Una delle due. O c'è chi crede che quella specie di commercio offre possibilità di remunerazione, o c'è chi è deciso a disperdere al vento i pochi o i molti capitali che pur richede un' impresa editoriale.

E se è vero, come io suppongo, il primo caso, mi pare che si faccia allora questione di pure parole. Arnaldo Mondadori, che pur deve aver accumulato una discreta dote di esperienze nella sua fervida operosità, ha addirittura dichiarato che, quanto al pubblico, è facile dimostrare che ove la merce è buona e interessante « gli acquirenti sono moltitudine, tanto che vien fatto di chiedersi se esista veramente una crisi del libro ».

Sono della sua stessa opinione, e mi ricordo che un intelligente editore fiorentino mi diceva, or non è molto, le stesse cose non solo, ma mi accennava al caso di un suo collega, fiorentino esso pure, che non sempre può mantenere le sue collezioni al completo, perché gli manca il tempo di ristampare prontamente le opere che si sono esaurite.

L'apparente crisi del libro è, mi aggiungeva, unicamente questione di prezzo di copertina. Quando sia possibile rendere tollerabile l'acquisto, il libro trova sicuramente la via del pubblico; che non manca mai quando metta il conto di fare l'acquisto se c'è la bontà dell'offerta. Ma — soggiungevo io — il prezzo dipende da molti fattori che non possono essere eliminati: alto costo della carta e della mano d'opera, alte tariffe doganali ferroviarie e postali.

La risposta fu, che se si devono cercare tutti i mezzi perché lo Stato conceda ragionevoli facilitazioni per le quali, possano essere mitigate alcune asprezze, il resto deve dipendere dall'attività, dall'avvedutezza e dalle iniziative degli editori. Quando si dice che, fatti i preventivi, risulta evidente che una pubblicazione raggiunge automaticamente un elevato prezzo, ci si parte da una vecchia mentalità che può e deve essere superata. L'editoria italiana deve rinnovarsi totalmente, per opera dei suoi componenti: rinnovarsi nel suo attrezzamento tecnico e nel suo attrezzamento amministrativo, come vanno facendo tutte le grandi industrie. A certe condizioni insopportabili si arriva inevitabilmente per effetto dei vecchi sistemi, laddove staccandosi decisamente da essi si ottengono risultati che paiono incredibili. C'è a Firenze un editore che merita un'attenta considerazione per tutto ciò ch'egli ha potuto realizzare e il cui esempio potrebbe essere proficuo di molti insegnamenti: l'editore Salani. Prendete alcune sue collezioni, la « Biblioteca delle Signorine », per esempio, o quella dei « Classici », oppure la grande collezione dei romanzi: volumi, nitidamente stampati, su buona carta, di quasi quattrocento pagine ciascuno, *e rilegati in tela,* e vedrete che il prezzo di vendita supera di poco le cinque lire: un prezzo quasi d'anteguerra. Se qualcuno lo volesse interrogare su ciò ch'egli pensa della crisi del libro con ogni probabilità ci sarebbe da sentirsi rispondere che non la conosce. Ma bisognerebbe aver la ventura di visitare il suo stabilimento tipografico per rendersi ragione della risposta e osservare da quale modernità di mezzi egli è servito, e bisognerebbe anche dare un'occhiata ai suoi uffici amministrativi per vedere come la semplicità e la speditezza dei sistemi concorrano per la loro parte al conseguimento della diffusione che è naturalmente lo scopo a cui egli essenzialmente mira.

Si dirà che egli si è specializzato in pochi e facili generi di produzione. Ma non chiedeva appunto questo Arnaldo Mondadori per tutti i suoi colleghi, ai quali egli faceva colpa del « malvezzo di imitarsi a vicenda, senza cercare di specializzarsi e di singolarizzarsi? »

Il Salani è anche un noto esportatore del nostro libro all'estero, nelle due Americhe specialmente; e con ogni probabilità certe difficoltà di penetrazione sono a lui sconosciute per un duplice ordine di fatti: il primo, che il prezzo base delle sue edizioni si conserva pur modesto anche attraverso le disparità monetarie; il secondo che la particolare indole delle sue pubblicazioni si adatta meglio di ogni altra ai non larghi orizzonti culturali nel centro dei quali vive la massa emigratoria italiana.

⁂

Non è possibile quindi sperare in una espansione d'altro genere. Se, come vuole l'on. Ciarlantini, noi dobbiamo andare incontro non solo ai nostri emigranti ma anche ai colti stranieri « che si vanno sempre piú avvicinando a noi, il problema si mette su altre basi: piú larghe e piú solide certamente, ma in gran parte ancora da costruire. È desiderabile che tutta la nostra produzione piú alta, artistica o scientifica, che ha titoli sufficienti per imporsi all'attenzione internazionale sia largamente divulgata; ma è necessario, come è stato riconosciuto, che prima sia ampiamente diffusa la conoscenza della nostra lingua; il che è opera lenta e progressiva. Ciò che dal governo si fa con la istituzione di scuole italiane fuori dei nostri confini, col consentire ad alcuni nostri professori di insegnare nelle pubbliche scuole straniere, « pur rimanendo nei nostri ruoli e percependo lo stipendio e anche le indennità », come dichiarava il comm. Severi, col concedere il patronato a quei corsi per stranieri che si propagano da una ad un'altra nostra Università non è poco certamente, e incita molti forestieri ad informarisi direttamente intorno a ciò che da noi si scrive. Ma questa massa di italianizzanti non può essere molto numerosa, né può costituire per gli editori una clientela che allarghi notevolmente la cerchia dei loro affari. Per ottenere quest'ultimo scopo non si possono aver di mira che le colonie etniche nostre disseminate in ogni parte del mondo; ma allora bisogna rassegnarsi alle inevitabili limitazioni che impone la poca o la nessuna coltura di coloro che vanno sotto altro cielo a cercar la loro fortuna.

L'avversa sorte che ebbe il tentativo della « Anonima Libraria Italiana » di aprire una grande libreria a Rio de Janeiro parla eloquentemente. L'on. Ciarlantini, dinanzi alla necessità in cui si trovò la Società di dovere, per le enormi passività, chiudere quel suo spaccio, si duole che in patria si lasciasse fallire la generosa impresa e non si rispondesse mai agli appelli lanciati per chiedere aiuti. Ma se anche gli aiuti fossero stati concessi a che cosa avrebbero essi rimediato? Non certo si sarebbe ottenuto il risultato di accrescere per l'avvenire lo smercio di tutta la nostra produzione. Una grande parte di essa sarebbe rimasta sempre uno *stock* invenduto, per mancanza di acquirenti; e non è questa la condizione piú atta a far prosperare un genere di impresa commerciale, che, per essere efficace anche intellettualmente, deve fare assegnamento sulle proprie forze di espansione.

La qualità dei nostri emigranti è quella che tutti sappiamo, né si può mutarla per ora, a meno che non si coltivi l' illusione che essa si possa migliorare, come alcuni propongono, favorendo la emigrazione intellettuale. Sono principî che si fa presto ad enunciare, ma non si possono applicare per programma, quando manchi la necessità di determinarsi verso quella direzione.

È da sperar tuttavia che quando all'estero si mantengano vivi i legami degli emigranti con la madre patria, quando ad essi si dia il mezzo di coltivarsi in scuole italiane, liberalmente aperte dal patrio Governo anche negli angoli piú remoti, si plasmerà una loro nuova anima, avida di allargare la cerchia della propria cultura e in grado di imprimere un piú ampio movimento di circolazione al nostro libro.

⁂

Restano, ad ogni modo, gli ambienti culturali non italiani nei quali i nostri editori potrebbero trovare un campo di proficuo operare. E ciò che l'on. Ciarlantini propone in questo senso è degno di molta considerazione. « Bisognerebbe (egli dice) creare dei *Clubs* o insinuarsi dignitosamente, che è meglio, in quelli stranieri dove gli italiani possono avere facile adito, per far conoscere tutte le nostre novità, i nostri autori, per mettere in mostra i nostri libri, recensendoli oralmente, per suscitare, infine, quell' interessamento intellettuale attorno ai migliori prodotti dell' intelligenza italiana, senza di cui non è possibile varare nessuna opera, anche se per essa si sono impegnati notevoli mezzi di propaganda ».

I risultati pratici di una simile azione sarebbero però a lunga scadenza, perché le relazioni orali possono bastare alla curiosità di una informazione generale e determinare solo in qualche ascoltatore l' interesse ad impadronirsi della lingua per avanzare poi direttamente e piú intensamente nella conoscenza di ciò che da noi si produce. Gli editori sarebbero perciò poco avvantaggiati nel risolvere quella che essi chiamano la crisi del nostro libro.

Piú pratico è ciò che propone il Mondadori, nel quale sono lieto di incontrarmi perché tante volte prima d'ora, mi è balenata alla mente la sua stessa idea. Egli ritiene che un mezzo efficace per la diffusione della coltura italiana sia la stampa dei libri nostri in lingua estera. Io so, per esperienza, che di un popolare libro italiano partono qui da Firenze per gli Stati Uniti di America, migliaia e migliaia di copie in una traduzione inglèse, e che l'operazione è di uguale vantaggio alla nostra propaganda intellettuale e agli interessi industriali.

Si potrebbe obbiettare che le traduzioni di alcune significative opere di nostri scrittori si fanno egualmente da editori stranieri per quel movimento internazionale a cui oggi obbedisce largamente tutta la cultura. Ma resterebbe molto, non dirò da spigolare, sí bene da mietere alla paesana attività editoriale.

Nell'attesa che un giorno la nostra lingua sia tanto divulgata che il pubblico straniero possa ricorrere direttamente alle sorgenti, andiamo noi ora per il momento incontro a lui; spiamone il vario gusto e cerchiamo ciò che abbiamo in casa di buono, per poterlo sorprendere piacevolmente, contentarlo, e acuirne la curiosità per l'avvenire.

Certo bisogna essere avveduti, prudenti e soprattutto intelligenti. Ebbene non dovremo dunque mai chiedere a questi editori, che troppo forse chiedono allo Stato, il contributo della loro attività, delle loro iniziative, della loro abilità? Non dovremo far loro comprendere che per darsi ad un determinato genere di industrie è necessario avere attitudini particolari, e che ad esse appunto è affidato il successo? Non dovremo infine gridare un po' alto che la crisi del libro potrebbe forse, per molta parte, essere la crisi di quelle attitudini; e che sarebbe piú utile, in molti casi, fare un severo esame di coscienza, anzi che cercare al di fuori le cause di molte delusioni e di molti insuccessi?

Ignotus.

“La lettera del condannato„

La mistica fiamma, di F. Paolieri

Fra le lettere di Santa Caterina ce n'è una famosa che narra le ultime ore di un condannato a morte, quel Niccolò di Tuldo accusato di cospirare ai danni di Siena e secondo ogni probabilità portato al patibolo senza colpa. Quella narrazione uscí dalla penna della Santa dopo che ella aveva confortato e liberato da ogni preoccupazione terrena e assistito fino all'ultimo colui di cui ricevette il capo nelle sue mani.

Il Tommaseo consigliava di leggere o di rileggere, a chi l'avesse ignorata o dimenticata, « la lettera del condannato » perché « in tempre ineffabili congiunge la terribilità di Michelangiolo con la soavità dell'Angelico; ci dimostra come questa donna sentisse la morte nella vita, la vita nella morte; e come i fervori dell'anima sua si spandessero in parole e in fatti, quasi polle che con bollore la terra madre spreme dalle calde sue viscere e che corrono dall'altura, quasi da mammella inesausta, distribuendo, per quanta è la via che misurano, sanità ». E ad un critico nostro contemporaneo, Tommaso Gallarati-Scotti, sembra che queste siano pagine musicali cantate dall'anima dove l' idillio mistico sul limitare della morte è dipinto con una potenza di rappresentazione che ci fa apparire sbiadito l'affresco del Sodoma. Pagine nelle quali « è pure qualche traccia di una tenerezza segreta per quel giovine disperato, che non [si] nasconde tanto è pura, tanto è umana, tanto è della natura della donna, che rimane — anche se rapita in estasi nella sfera degli angeli — donna con un cuore amante, in cui i sentimenti fondamentali del sesso possono ardere di un fuoco nuovo ricco e strano ma non essere distrutti mai ». Non era facile analizzare passo a passo questo sublime documento senza turbarne il fascino indefinibile. Il Gallarati-Scotti ci è riuscito persuadendoci che nessuna penna di letterato avrebbe potuto giungere a dirci cosí il martirio e l'esaltazione di quell'ora indimenticabile.

Portare i Santi sulla scena è impresa ardua, forse quanto portarci i genii. I biografi di San Francesco debbono pure avere osservato che per scrivere la vita di San Francesco nessuno parve indicato come lo stesso Santo. La rappresentazione umana e terrena dello spirito sublime ci inchioda alla terra. Soltanto la poesia può compiere il miracolo.

La *Mistica Fiamma* di Ferdinando Paolieri, che in quattro episodi rievoca la Santa di Siena, rivela il sicuro intuito di un autore drammatico che subito vede nel tema proposto le vie ideali della rappresentazione. Qui si trattava di scegliere fra gli elementi autobiografici, sempre preziosi perché la figura rievocata torni a parlare con le sue stesse parole. Il Paolieri ha avvertito perfettamente che la « Lettera del condannato », fra tanti documenti autobiografici della Santa, era il piú efficace a renderci in una sintesi compiuta questa suprema femminilità che si confessa e si esalta con un'armonia che è difficile significar *per verba* se, come abbiamo visto, per darne un' idea appropriata si deve ricorrere al sussidio di altre arti: dalla musica alla pittura.

Il confortatorio di Niccolò occupa il quarto episodio e conclude il dramma con una scena a cui va tributata la lode piú alta: questa: che la narrazione autobiografica ha trovato una corrispondenza e quasi una trascrizione degna nel dialogo drammatico.

Non sembri illogico l'esame che qui si fa del dramma cominciando dall'ultimo episodio. Gli è che in quell'ultimo episodio l'autore ha intuíto la stessa ragione profonda della sua opera drammatica disponendone la trama in modo che a quello si dovesse giungere come a un termine certo. Ma il disegno, che, a noi piú che giusto sembra necessario, potrà offrire la possibilità di obiezioni le quali armate di indagini e di accertamenti di cronaca o di psicologia — nella critica i due termini spesso si confondono, — vorranno avvertire elementi arbitrari o non del tutto conformi ai lineamenti della tradizione. E l'obiezione piú ovvia dev'essere pur questa che il Paolieri ha immaginato in un tempo anteriore, dandogli adeguato svolgimento nel secondo episodio — dopo un accenno del primo — che Niccolò si accendesse di una passione tutta terrena per « la vergine piú bella e piú saggia e piú costumata di Siena ». — Senonché l'arbitrario riguarderebbe in questo caso soltanto Niccolò e non la Santa, perché la finzione drammatica consisterebbe soltanto in questo che il condannato avrebbe preso il posto di uno di quei nominati o anche innominati che, secondo sicuri dati di biografi, pur si accesero di amore non puro per la mirabile giovane. La quale come fu tetragona ad ogni insidia nella realtà della vita, cosí apparisce tetragona sulla scena. Nel secondo episodio — « La tentazione » — noi la vediamo infatti attirata dalla maliziosità altrui verso quello che per qualunque altra creatura poteva riuscire il pericolo peggiore. Ma la vediamo anche preservarsene secondo i modi che piú si confanno alla sua tempra, con un doppio ordine di reazioni dove echeggia la parola ed ancora una volta si manifesta senza l'ombra della deviazione, l'anima della Santa: sia che ella veda nel perugino la tentazione satanica e la respinga vibratamente da sé, sia che gli offra un consenso e un' intesa « da tutte queste cose sciolta » a trasformarne il fervore, grave di umanità, nell' idealità sublime affinata alla mistica fiamma. Scena ben quadrata anche questa che prelude senza contorcimenti né sforzi alla catarsi dell'ultimo episodio. Poiché in questo ci troviamo fra cielo e terra, gli elementi celesti non debbono farci dimenticare e rinnegare quelli terreni.

L'annotatore piú recente, citato sopra, vi ha accennato con delicatezza insuperabile e prima di lui il Tommaseo aveva scritto: «che nel giovane infelice potesse insieme con l'angelica virtù, il giovanile aspetto e la grazia accorata e l' ispiatrice parola, si può bene crederlo, già che l'effetto di quelle espressioni sensibili era un fargli stimare il luogo del suo supplizio, *luogo santo*». La stessa idea è espressa con tocchi leggeri e persuasivi in un recente volumetto di Amy A. Bernardy che rievoca nei suoi vari aspetti la Santa di Siena con vivacità di rilievo e penetrazione documentata e sicura. Anche a lei non «appare affatto irriverente pensare che in quest'ultima rassegnazione del giovine e violento perugino possa esser balenata, piú o meno consapevolmente una fiamma di passione umana». Sí che l'autore drammatico immaginando che Niccolò avesse nutrito in precedenza la passione, di cui l'oggetto doveva apparirgli dinanzi nell'ora estrema della vita, si è valso di un mezzo di interpretazione che diventa a sua volta nuovo elemento di poesia. Il dramma umano di Niccolò ne acquista nuova luce. Par che anch'egli, prima innamorato, poi paladino e infine mistico sposo, s' innalzi, per gradi, fino ad attingere l'altezza dove fu sempre la donna.

Nel dramma, pubblicato in questi giorni dalla Casa Barbèra (1), e che arriva alle scene di Firenze dopo di avere ottenuto pieno successo dinanzi al pubblico di altre città, non c' è la pretesa di adeguare la biografia, sebbene con tratti sobri e felici l'animatrice di Papi e di popoli chiusa in un disegno tenace che sa rimuovere i piú duri ostacoli, vi appaia in atto di vita.

Lingua e stile di una schietta semplicità paesana e popolare, egualmente lontani dal ribobolo e dalla retorica togata, potrebbero additarsi come modello a chi si preoccupa di trovare i mezzi adeguati d'espressione per introdurre sulla scena e far parlare i personaggi di una storia remota di secoli.

G.

---

(1) Ferdinando Paolieri. *La mistica fiamma.* (Santa Caterina). Firenze, Barbèra, 1926.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

II.

La condanna della Chiesa

I biografi del Machiavelli tutti, piú o meno, colpiti dalla inesplicabile contraddizione tra il favore con cui Pontefici ed ecclesiastici avevano accolto la pubblicazione delle opere e la condanna di Paolo IV, non seppero resistere alla tentazione di cercare i responsabili, cadendo nel piú volgare degli errori logici: il *post hoc, ergo propter hoc.* Per peggio, l' indagine non fu mai o quasi mai accurata e serena; l'uno copiò dall'altro pedissequamente senza darsi pensiero di ricorrere alla fonte originale, che qualche volta non esisteva neppure o, nella migliore delle ipotesi, era anacronistica. Il risultato naturalmente non poteva essere che inconcludente. I piú prudenti parlarono genericamente di nemici del Machiavelli; quelli che non vollero rimanere nel vago attribuirono la colpa ai gesuiti, insistendo soprattutto su un particolare di scarso interesse, cioè che costoro avevano fatto bruciare in effigie il Machiavelli a Ingolstadt, apponendovi una iscrizione ingiuriosa. Se non che, di avversari pubblici del Machiavelli prima della condanna, noi non ne abbiamo che tre, tutti uomini di Chiesa sí, ma non gesuiti; e, due, il Polo e il Politi, censurano il Machiavelli come politico immorale e ateo, il terzo, l'Osorio, come paganeggiante. Inoltre, la loro critica non investe tutta l'opera dello scrittore, ma soltanto alcuni punti del *Principe* e dei *Discorsi.* Siamo ancora lontani dalla condanna totalitaria di tutti gli scritti. Un rapporto tra causa ed effetto c' è, ma non soddisfa completamente. Ed ecco perché i biografi sono andati alla ricerca di altre cause occulte; ma in verità la loro opera era inutile.

Da un decennio, quando due almeno di quei critici non avevano ancora parlato, a Roma era stata proibita la vendita delle opere del Machiavelli. L' indagine, se mai, dovrebbe essere ricondotta indietro, a quella prima proibizione, che era un preannunzio non dubbio della messa all' Indice; ma chi volesse compierla resterebbe probabilmente deluso. Se anche scoprisse dei documenti accusatori e riuscisse a mettere insieme dei nomi, non per questo potrebbe credere di avere trovati i responsabili. Non individui vestiti di carne ed ossa, singolarmente presi, si elevano a giudici del reo, ma i tempi cambiati. In Francia c' è ancora qualcuno, Guillaume Cappel, che, presentando nel 1553 la traduzione del *Principe,* osa proclamare lo scritto un capolavoro di saggezza politica e tenta di scagionare Machiavelli dall'accusa di ateismo; ma in Italia anche gli elogiatori si trasformano in detrattori. Paolo Giovio (siamo ancora lontani un biennio dalla condanna ufficiale) scrive un *Elogio* (*!*) dove si può leggere del Machiavelli: «praedulci eloquentiae mella occulto veneno illita»; e «ipse quoque natura perargutus et docilis, falsique iudicii plenus....; fuit exinde semper inops uti irrisor et atheos». E possiamo risparmiarci, perché ce n' è già abbastanza, le false accuse di ignoranza e di apologia del tirannicidio, nonché la sciocca favola d'una morte provocata dall' ingestione d'un farmaco venefico, di cui il Machiavelli avrebbe usato abitudinariamente per premunirsi dalle malattie.

Nel 1559 dunque, l'ateo Machiavelli — ateo anche per chi ne tesseva l'elogio, pur ricordando che un Papa, Leone X, aveva fatto costruire apposta un teatro in Roma per la recita della *Mandragola* — entrava col grave pondo di tutte le sue opere nell' Indice dei libri proibiti, e gli teneva compagnia il Boccaccio col *Decamerone* («donec corrigatur»). Di lí a non molto, nell'Appendice dell' Indice tridentino, doveva raggiungerlo anche Francesco Guicciardini con la «Storia», che allora non era stata ancora pubblicata.

Non si trattava dunque d'un provvedimento isolato, ma d'una condanna collettiva di scritti non teologici, che, a giudizio della Chiesa, erano ritenuti riprovevoli; le opere del Machiavelli, anzi, secondo le motivazioni dell' Indice di Paolo IV, «pro damnosissimis habentur», tanto da non poter ammettere neppure la riserva d'una correzione.

Abbiamo dinanzi il piú autorevole e il meno confutabile degli antimachiavellici, perché danna e non discute: la Chiesa. Ma come spiegare la condotta di Papi e di prelati che avevano, con i loro brevi e le dediche compiacentemente accettate, favorito la pubblicazione e la diffusione di quelle opere giudicate ora perverse d'una perversità che non ammette perdono? Interrogazione imbarazzante che gli anticattolici, allora e dopo, rivolsero col proposito di cogliere in contraddizione i Papi. Lo Sforza Pallavicino, nella «Storia del Concilio di Trento», al Soave che aveva imputato ad un Pontefice di aver approvato con una sua lettera un'opera piú tardi condannata, rispondeva: «È maraviglia che (il Soave) non condanni piú tosto la proibizione del Machiavelli, perché in prima fu dato fuori con Privilegio allo stampatore di Clemente VII, di che il Breve suol dagli eretici, amatori e divulgatori della sua empia dottrina, affiggersi in fronte di quel volume, quasi per ogni Breve che il Papa segna in tali materie, possa egli prendere informazione delle scritture ò co' suoi propri occhi, o per diligenza d'huomini peritissimi, e quasi, eziandio che ciò si premettesse, il tempo non somministri occhiali da discernere la seconda volta ciò che non s'era conosciuto prima».

Delle due ragioni la prima è alquanto debole e non certo lusinghiera per la memoria del Papa Mediceo, che avrebbe ignorato il contenuto degli scritti del Machiavelli; ma è indovinata la seconda, se, interpretandola nello spirito e non nella lettera, si faccia del tempo non un semplice elemento estrinseco che, dall'uno all'altro momento, aguzzando l' intelletto, fa meglio discernere la verità, ma un elemento attivo di esperienza storica, per cui appaia riprovevole nelle condizioni presenti ciò che poteva essere lecito o tollerabile in un altro periodo e in diverse circostanze.

In questo fatto e non altrimenti va ricercato il motivo della condanna, la quale cosí intesa, costituisce un nesso unico con le critiche antimachiavelliche che la precedettero. Polo, Caterino, Osorio, l' Indice di Paolo IV, formano una catena che si salda al crogiuolo della Controriforma.

⁂

Il Machiavelli era l'ultima, piú compiuta espressione del periodo storico che va sotto il nome di Rinascimento. Tutti gli elementi negativi e positivi della reazione al medioevo, egli li aveva assorbiti, fatti propri, elaborati, deducendone quelle estreme conseguenze che erano rimaste fino allora innucleate e nascoste sotto una appariscente forma di innocua bellezza. Dal Boccaccio in poi si era riso e sorriso impudicamente su tutto. Si erano trovati accomodamenti tra il cielo e la terra; una religione senza fede e senz'anima che, ridotta al culto esterno, trafficava, ricreandosene, con le oscenità della letteratura e dell'arte. Il soprannaturale dileguava con tutti i suoi vincoli costrittori; l'uomo padrone di sé e del *suo* mondo, non piú schiavo dell'altro relegato nelle nebbie dell' ignoto. Dalla negazione iniziale dell'arte si giunge per gradi all'affermazione conclusiva della *realtà effettuale* del Machiavelli. Il problema non investe piú il solo campo della coltura e della bellezza formale, ma abbraccia la vita nella sua pienezza. Il fine dal cielo è ricondotto alla terra, dove non sono che uomini, i quali, non potendo esser diversi da quel che natura li ha fatti con i loro vizi e le loro passioni, per operar bene — ed operar bene equivale a porsi uno scopo di comune utilità — debbono ai loro vizi, alle loro passioni chiedere il segreto della vittoria.

Ecco il Machiavelli. Ma nessuno, finché dalla Germania non dilagò per tutta Europa la Riforma, invocando la restaurazione dello spirito religioso, si avvide che le sue opere racchiudevano la somma del Rinascimento italiano, areligioso e amorale, la deificazione dell'uomo e della patria terrena, cui serviva da ancella — consolazione per i poveri di spirito — la fede in una patria celeste. Nessuno se ne avvide, neppure i Papi, travolti anch'essi dalle cure dei beni temporali. A chi ci vive dentro il presente apparisce sempre velato da una nebbia che non fa distinguere nettamente i contorni reali delle cose. Si guardi alla «Storia» del Guicciardini. L'autore ha vissuto quel periodo tempestoso di vita italiana, che va dalla discesa di Carlo VIII alla caduta di Firenze. Nulla gli sfugge di ciò che è episodico e accidentale, ma non vede, non avverte neppure in mezzo al groviglio dei fatti minori, l' importanza capitale di avvenimenti che trasformano l' Italia e l' intera Europa: non la Riforma, non il Papato che si rinnova, non il delinearsi d'un predominio straniero nella penisola. Il tempo non ha ancora somministrato gli occhiali dello Sforza Pallavicino. Perciò le opere del Machiavelli possono correre impunite, anzi raccomandate dagli stessi Papi, per le mani di tutti per piú di un decennio.

E poi, come proibire ciò che era riflesso naturale delle condizioni politiche di tutti gli Stati d'Europa? La dottrina dell'assolutismo era praticata a quel modo che l'aveva posta il Macchiavelli dapertutto, in Italia, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, come necessità inderogabile contro tendenze disgregative che, con aspetti e forme diverse, o impedivano la formazione di Stati forti o indebolivano la compagine di quelli già esistenti, sia per la moltiplicità dei governi, sia per i contrasti di religione, sia per lo spirito di opposizione e di rivolta dei grandi vassalli contro le monarchie, sia per rivalità dinastiche.

Quando su questo *caos* politico si abbatté la raffica della Riforma luterana, la Chiesa aprí finalmente gli occhi e vide che bisognava rifarsi indietro, incominciando a portare in quel Rinascimento pagano, dal quale tutti, laici e chierici, erano rimasti invescati, porgendo il fianco alle accuse del frate apostata di Germania. Per il Machiavelli ogni via di salvezza era chiusa e non occorse neppure giungere al periodo piú laborioso della Controriforma per ritenerlo meritevole di condanna. E il fatto apparve cosí naturale e legittimo che nessuno ne mosse querela o mostrò di meravigliarsene.

Che nell' Europa, tormentata dalle guerre di religione, le sue dottrine continuassero a far testo nella pratica politica, poco importava. L'essenziale era che esse fossero condannate dalla Chiesa. Bisognava ristabilire il principio di autorità, muovendo dall'alto, cioè da Dio, non ponendolo, come il Machiavelli aveva scritto, nella volontà e nell'arbitrio insindacabile dell' individuo. Cattolici e riformati procedono in questo perfettamente d'accordo; ed ecco perché, a parte il movente politico, lo scrittore sarà d'ora innanzi assalito dalle due parti con uguale accanimento.

L'autorità di origine divina trasforma completamente nei teorici della politica la figura del Principe quale l'aveva vista il Machiavelli. Nei teorici dico, non nella pratica; ed è perciò una figura fittizia e di maniera, della quale invano cercheremmo un esempio nella storia. Gli è che quello non l'aveva immaginata, ma l'aveva tratta dalla realtà; questi, lavorando di fantasia, costruivano un Principe fantasma, dotato di tutte le perfezioni umane, scrupoloso osservatore della piú rigida morale. Tale è, per esempio, il Principe che ci presenta l'antimachiavellico Saba da Castiglione nei suoi «Ricordi, overo Ammaestramenti, ne' quali con prudenti e cristiani discorsi si ragiona di tutte le materie honorate, che si ricercano a un vero gentiluomo», pubblicati nel 1555. Dove si vede ancora una volta che non era stata necessaria la condanna ufficiale della Chiesa per scoprire il veleno del Machiavelli, come dicevano i suoi elogiatori, o, piú esattamente, diremo noi, per accorgersi che i tempi erano profondamente cambiati.

Nella untuosa prosa di Saba da Castiglione non c'è il piú lontano barlume di quello stile serrato, logico, spregiudicato fino alla sfrontatezza, che troviamo nel Machiavelli. E la figura del Principe non ha unità; si sdoppia per metterci dinanzi da una parte il perfetto sovrano, il Principe per antonomasia, dall'altro il tiranno. Quello, timorato di Dio, pietoso, amico della pace e odiatore della guerra fatta per ambizione, per odio, per bizzarria, mettendo «a pericolo le migliara degli huomini per soddisfare a un suo pazzo appetito e a una sua bestial voglia», con pochi e modesti scopi di raggiungere: conservare il suo Stato; tesaurizzare come un buon padre di famiglia, perché, all'occorrenza, non sia costretto a smungere i popoli; essere e non parer virtuoso, affinché di lui non resti cattiva memoria nel mondo; dilettarsi di lettere; tener netto il suo dominio dalle fazioni, dai vizi e dai peccati; allontanar da sé gli adulatori, i sussurroni malefici, i bugiardi; aborrire la perfidia e serbare la fede data fino alla morte; non lasciarsi prendere dall' ira e dai corrucci, ricordando che i savî dettero ai principi il titolo di Serenissimo, perché «sí come il ciel sereno è senza nuvole, senza venti e senza nebbie, cosí il buon principe deve esser senza passione alcuna». E di questo passo il buon Saba continua a lungo per darci poi la figura del tiranno perverso, odiato, tremante di tutto, anche delle ombre, al quale rivolge conchiudendo, un'apostrofe spaventosa, preannunziandogli la morte dell'asino e l'arrivo d'una legione di demonî che trascineranno la sua anima nel fondo dell' Inferno.

La massima machiavellica della indipendenza della politica dalla religione non ha piú valore negli scritti dottrinali. È una finzione senza contenuto pratico, l' ho già detto; ma l'antimachiavellismo si è oramai messo su questa strada e la percorrerà intera sino alla fine.

Antonio Panella.

Una società di transizione e il suo romanziere

La nuova serie di John Galsworthy

Mentre la piú giovane e la piú rappresentativa scuola dei romanzieri contemporanei inglesi, quella cui appartengono un Joyce e un Lawrence, e un Aldous Huxley e una Virginia Woolf, si è applicata e si va applicando alla disintegrazione dei sentimenti, delle emozioni e delle idee, riducendo i caratteri a un pulviscolo di vibrazioni e di notazioni e le vicende a un formicolio di motivi e di attimi (e sotto la loro appassionata e spietata analisi iconoclasta i quadri del romanzo vanno essi stessi allargandosi e decomponendosi), John Galsworthy rimane, tra i grandi romanzieri della vecchia scuola, quello piú ligio alle convenzioni tradizionali e insieme piú abile a domare dentro gli stampi convenuti la materia in subbuglio della vita contemporanea.

Ma, di fronte a John Galsworthy, noi ci troviamo di fronte ad uno scrittore pel quale le esperienze psicologiche, emozionali e stilistiche non sono materia di curiosità, di giuoco o di lavoro per loro stesse ma, se mai, indici di stati d'animo e, per l'artista che vuole mantenersi in un riserbo riguardoso e in una equilibrata lontananza dalle sue stesse favole, strumenti di introspezione e di rappresentazione da adottare con meditata cautela. Il che non vuol dire — come qualcuno sarebbe oggi proclive ad ammettere — che l'autore della *Forsyte Saga* sia un autore oltrepassato e incapace di evoluzione. I due nuovi romanzi del Galsworthy, *The White Monkey* e *The Silver Spoon*, con i quali ha inizio una nuova serie della *Forsyte Saga*, dimostrano a sufficienza, anche a coloro che sono piú inclini a giurare su tutti gli avvenirismi letterari, ma serbano, nello stesso tempo, una sufficiente dose di buona fede e di buon giudizio, le virtú evoluzioniste di uno scrittore il quale teme anche coi giovani pochi confronti per quel che riguarda la forza della sintesi, la diversità dei caratteri e delle figure e le malleabilità della lingua, scesa dalla aulicità vittoriana alle piú discorsive applicazioni dello *slang*.

Quel che è certo è che la lettura dei nuovi romanzi del Galsworthy ci giova oggi piú a studiare il periodo di transizione che sta attraversando la società inglese in tutti i suoi strati e i suoi ceti, che il periodo di transizione che stanno attraversando i novissimi scrittori in cerca di nuovi stili e di nuovi metodi di romanzo, essi stessi vittime del mutamento della società che ritraggono e del disorientamento generale delle idee e dei valori. Portando nel nostro tempo la storia della sua famiglia di proprietari vittoriani e mostrandocene le ultime propaggini immerse o sommerse nell' onda caotica della nuova società, il Galsworthy si è proposto di farci assistere, appunto, al rimescolamento e allo smarrimento di quelle idee e di quei valori essenziali su cui era imperniata la vita materiale e morale dei ricchi medî-ceti dell'ultimo vittorianismo. La nuova *Forsyte Saga* non è piú l'«epica delle proprietà», come essa è stata felicemente definita, ma una cronaca di eventi e di correnti in decomposizione e in contradizione, esemplificata con l'antico magistrale realismo, sincero e sapiente, ma percorsa da un brivido che potrebbe esser quello dell'agonia o della rinascita, ma piú probabilmente è quello della vertigine e del vuoto.

I protagonisti della *Forsyte Saga* e in special modo il protagonista maggiore, Soames Forsyte, che riappare anche nei due nuovi romanzi, affondavano le radici della loro azione e del loro pensiero in un terreno solido e sicuro. Le loro virtú e le loro deficienze, i loro orgogli e i loro propositi poggiavano su stati di fatto e su stati d'animo ben consacrati e in apparenza immutabili. Essi sapevano in quale mondo si movevano, con quali forze dovevano battersi, quali difficoltà dovevano superare, quali leggi morali e quali convenzioni sociali arginavano l' irruenza o l'acquiescenza delle loro volontà e delle loro disposizioni. Essi sapevano soprattutto che la loro mèta era di possedere, che la loro potenza era una potenza di possesso e che il loro ideale non poteva esser altro che quello di trasmettere ai loro consanguinei la ricchezza che non avevano creata, ma conquistata, mercanteggiata e vigilata. Inoltre i modi e i limiti della loro convivenza sociale eran quasi fatalmente assegnati loro da una tradizione che aveva diviso le classi e le professioni, le incombenze e le ingerenze, in scompartimenti umani ben definiti e quasi inalienabili, che non permettevano o destinavano al fallimento il menomo scarto arrischiato, i deviamenti sentimentali, le astruserie ideologiche e premiavano invece le sorde e magari sordide fedeltà alla famiglia e agli interessi famigliari, le adesioni complete ai regimi che la religione, la ricchezza, l' ipocrisia consacravano e imponevano.

Quando Soames Forsyte, il *Man of Property*, vede che sua moglie Irene, una creatura di bellezza e di poesia innamoratasi di un artista, l'architetto Bosinney che gli sta fabbricando la sua casa, gli sfugge e non vuol piú consentire a condivider con lui una esistenza che mutila e schiaccia le sue aspirazioni profonde verso l'amore e la vita, egli non sa persuadersi che l'amore e la vita non siano quelli che egli stesso può darle. Anche la moglie è una cosa che deve appartenergli, è un suo possesso inalienabile, che deve essere a sua disposizione come una casa o come un quadro. Degli ardori segreti, dei tormenti sentimentali d' Irene egli non intuisce e non penetra neppur l'atmosfera rovente. Questa donna è sua perché egli ha stretto con lei, un giorno, un patto e un contratto ben definito, che deve esser valido per sempre, ad ogni costo, come uno qualunque di quei contratti legali che egli stipula ogni giorno nel suo studio o nel suo banco d'uomo d'affari o di *solicitor* e che costituiscono e assegnano altrettanti diritti acquisiti e inoppugnabili.

Nella nuova saga, invece, non vi è piú nulla di assoluto e inconcusso. Sono state abbattute le divisioni che distinguevano e trattenevan separati i ceti e gli interessi, sono state abbattute le scale dei valori appoggiate alle piú vetuste muraglie della società, le fondamenta stesse della vita sociale e morale vacillano, la ricchezza passa attraverso tutte le mani, le stipulazioni piú sacre non hanno che la validità d'un'ora, le leggi e le convenzioni si calpestano senza piú ritegno, le mète piú sicure si annebbiano dinanzi agli occhi inebriati da effimere luci di piacere e i cuori, le coscienze, le intelligenze mulinano vorticosamente sugli abissi dell' illusione, della menzogna e della vanità.

Nulla è piú stabile, sicuro, franco e reciso. Di fronte alla passione colpevole ma diritta di Irene lo smarrimento di Fleur, la figlia del secondo matrimonio di Soames, è un qualche cosa anche di piú inafferrabile e irrimediabile. Che cosa vuole Fleur che ha tutte le ricchezze e non l'appagano, che ha tutto l'amore del padre, del marito, del piccolo figlio ed è sempre in cerca d'altri amori, che gode di tutti i trionfi mondani e par sempre aneli, insoddisfatta, a un altro mondo? Verso quale riva naviga l'anima di Fleur? Tutti le si prodigano e par che nessuno la raggiunga. Quale è il sogno che tormenta il cuore di Fleur? Tutti le si aprono e le sorridono e par che ella non possa aprirsi e sorridere a nessuno. Inquieta ed evasiva, Fleur, l'eroina del *White Monkey* e del *Silver Spoon* domina e spreme, con mani delicate e crudeli insieme, il frutto della vita e coi suoi piccoli piedi agitati lo calpesta. Non sa quanto sia costata la sua ricchezza non sa che voglia dire la sua casa, il suo matrimonio, la sua stessa maternità. È nata piena di fortune, col cucchiaio d'argento in bocca, ma i suoi occhi velati dalla malinconia e dal desiderio non vedono piú il fulgore della realtà.

È che tutto, intorno a lei come intorno a Soames si trasforma, si dilacera, s'annebbia, perde peso e valore. Tutti intorno sperperano la vita, gettano a piene mani i frutti opimi delle eredità e della tradizione, inquieti di nuovi godimenti, delusi dalle nuove esperienze, inappagati dalla verità come dalla menzogna. Nel *White Monkey* Soames aveva dovuto constatare come si fossero incrinate le colonne dei piú sacri templi degli affari e dei commerci e aveva dovuto associare la sua correttezza e la sua rigidezza a elementi spuri e bacati che, un tempo, sarebbe stato inconcepibile veder emergere e trionfare sulla superficie del suo mondo. Nel *Silver Spoon* Fleur, costretta a intentare un processo di diffamazione contro una rivale mondana che l'aveva insultata pubblicamente nel suo stesso salotto, s'accorge che, anche ad aver la legge dalla sua, che anche dopo che la legge ha condannato la sua rivale carica di tutte le immoralità, ella le resta inferiore in quella società che s' è formata intorno a lei e in cui ella vuole e deve vivere.

Per questa nuova società i compromessi immorali, gli amori illeciti, le frequentazioni abbiette, le letture pornografiche sono altrettanti titoli di rinomanza, altrettanti punti di merito mondano contro cui l'antica legge spunta tutte le sue armi tradizionali e convenzionali. Cosí, per passare ad una ben piú ampia sfera, il marito di Fleur, il giovane deputato Michael Mont, s'accorge presto, non appena iniziata la sua vita parlamentare, che la nuova società politica che parla sempre di salvare l' Impero provvedendo ai mali economici che lo travagliano non ha invece alcuna volontà di provvedervi sul serio e prende allegramente sotto gamba i rimedî piú eroici che si imporrebbero. Il suo progetto di emigrazione dalla vecchia Madre Patria ai Dominions è posto in tacere, dopo poche battute polemiche, come una prova di dilettantismo e d' improntitudine giovanile, da una società parlamentare che è nata anch'essa col cucchiaio di argento in bocca, che ancora s' illude di riposar tranquilla sulla forza e la gloria passata, che non si sente ancora tremar il terreno sotto i piedi. E lo stesso ideatore del progetto d'emigrazione, il buon ideologo economista Foggart, vive lontano, solitario e *blasé*, senza dar troppo peso egli stesso alle sue teorie, parlando delle quali finisce con l'addormentarsi quando il suo miglior discepolo, Michael Mont, va a visitarlo.

Transizione, Ma forse anche qualche cosa di peggio: un mondo che va alla deriva trascinando con sé quanto ne aveva fatto la consistenza, la forza, la ricchezza, sotto ponti divaricati, dentro argini rapinati. John

Galsworthy guarda questo smagante viaggio a ritroso, ma non con l'occhio del profeta adirato o del critico moralizzatore. Egli resta il romanziere che vuol dipingerci una vita e una società quale si presentano ai suoi occhi nelle loro figure e nelle loro fasi piú caratteristiche e che vuol dipingercele con una mano che il tempo e l'esperienza sembrano anzi aver fatto piú leggera. Se la trama dei nuovi volumi della *Forsyte Saga* sembra meno condensata e sostenuta questo è perché la stessa materia del racconto è di per sé meno densa e piú sparsa e mutevole e i caratteri piú fluidi, diversificati ed ambigui. Il romanziere par che guardi alla verità che ritrae chiedendosi egli stesso, con un'apprensione ammorbidita dalla simpatia, dove essa approderà, e quale evento o quale mano saprà e potrà un giorno riafferrarla dal caos e costringerla violentemente dentro le regole e le leggi, o la scaglierà, invece, all'estrema dispersione.

Aldo Sorani.

ALESSANDRO MANZONI e AGOSTINO THIERRY

L'indagine che Cesare De Lollis, in un libro assai acuto e coerente su *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione* (1), offre agli studiosi del Manzoni, ha per oggetto il secondo soggiorno parigino del poeta lombardo, fra l'ottobre del 1819 e il luglio del '20, e il valore che il soggiorno medesimo assunse nella storia del suo pensiero e dell'arte sua. Il Manzoni, ben diverso dal razionalista del primo lungo periodo parigino, era ormai l'autore di quattro inni sacri e della *Morale Cattolica*, mentre aveva già avviato il *Carmagnola*. Era cioè tuttora in una posizione di antitesi recisa all'incredulità giovanile e di entusiasmo cattolico, e, per quanto significava la prima tragedia, di antitesi a ogni tradizione, anche estetica, francese.

Ora il secondo soggiorno a Parigi riavvicina il Manzoni al pensiero francese: e non solo a quello del suo Fauriel e di altri amici frequentati durante la dimora precedente, ma anche a quello di altri insigni rappresentanti della cultura francese, in un momento in cui essa appare tale da suscitare un'ammirazione profonda: ammirazione presente sempre nelle vive pagine del De Lollis. Fra questi nuovi amici intellettuali del Manzoni primeggia Agostino Thierry.

Il pensiero francese, costretto dalla restaurazione a rinchiudersi in se stesso, si era allora come sistemato in una forma, che tuttavia reagiva come poteva alla realtà storica. Dopo la rivoluzione, e ad onta dei suoi eccessi nefandi, il problema del terzo stato non era piú eliminabile da qualsiasi concezione storica, e d'altronde l'avversione all'eroismo di conquista succeduta alla catastrofe napoleonica rendeva attuale una visione della storia che dal *panache* degli eroi protagonisti si volgesse al lento travaglio delle moltitudini costruttrici, le Cenerentole della storia tradizionale. Né dobbiamo dimenticare che il Thierry, campione di codesta nuova concezione, fu altresí ricercatore scrupolosissimo, esploratore insonne di memorie lontane, sicché la sua storia anche da questo lato aveva tutto il fascino di una scoperta difficile e curiosa in terreno ignoto.

La tesi del Thierry — ché di tesi vera e propria si tratta — risolveva il medioevo in un contrasto fra razza conquistatrice e razza conquistata: contrasto visibile nell'origine della storia francese, dove i barbari gli apparivano accampati in mezzo ai Gallo-Romani, ma incapaci di fondersi con essi, mentre i Gallo-Romani, custodi ed eredi della civiltà antica, preparavano e a poco a poco costituivano il Comune. Il Comune è già *in fieri* la borghesia: è insomma l'espressione delle forze produttive, che resistono all'assorbimento da parte delle forze conquistatrici. La monarchia stessa, quando comprende la sua missione, entra come elemento equilibratore, appoggiandosi al terzo stato nella sua lotta contro le forze del privilegio: finchè la classe borghese, formatasi attraverso tanta elaborazione e giunta alla coscienza della propria forza, riesce a disfarsi della regalità stessa per mezzo della rivoluzione.

In codesta concezione, cosí fermamente costruita, ma appunto troppo costruita e preordinata, il Thierry cercava il blasone secolare della classe uscita vittoriosa dalla rivoluzione: cercava il riscontro simmetrico alle genealogie scintillanti della classe nobiliare: e perché riuscisse piú veramente simmetrico spogliava la sua rievocazione di ogni splendore eroico e la decorava, a suo modo, di una diffusa pietà sparsa sulle sventure e sull'oscuro lavoro di una moltitudine anonima e fino allora misconosciuta. Ce n'era abbastanza — anche senza l'altra seduzione della ricerca meticolosa e della probità erudita, cosí care al Manzoni — per cattivare lo spirito del gran lombardo, assetato di giustizia cristiana e di equanimità storica, e niente affatto tenero per i potenti della terra, in cui vedeva la negazione di ogni cristiana carità. Quanto poi il Manzoni dovesse al Thierry direttamente, e quanto attraverso il Fauriel, considerato dal Thierry come un maestro, il De Lollis crede impossibile accertare. Il Fauriel fu, secondo la bella definizione del Bédier, « l'homme de son temps qui a répandu le plus d'idées nouvelles »: perciò lo si trova spesso dietro altre personalità da lui iniziate o illuminate: e qualche volta c'è anche quando non lo si trova piú. Ma c'è, beninteso, con la personalità propria tutta intera, con quella sua curiosità senza limiti, e con quel romantico senso storico, che lo portava a studiare in ogni campo il problema delle origini, e a studiarlo con un'imparzialità nemica dei luoghi comuni e delle facilitazioni retoriche. Senonché, appunto in grazia della sua imparzialità, vedeva anche lui il problema delle origini identificarsi col problema della borghesia inerme ma laboriosa, depositaria dei residui della civiltà romana, preparatrice lontana di grandezza autentica alla patria.

Da questa tendenza storica, che era nell'aria (un altro della bella scuola è il Guizot), deriverà i suoi titoli di legittimità la monarchia borghese di Luglio.

Ma il Manzoni era il Manzoni almeno quanto il Fauriel era il Fauriel: e il pensiero del grande amico francese e quello del Thierry non poterono passare nell'opera sua senza una profonda rielaborazione, da cui uscirono in gran parte rinnovati. Una concezione assai vicina alla tesi del Thierry domina l'*Adelchi*, la tragedia a cui il Manzoni si diede alacremente dopo il ritorno da Parigi, e dopo avere condotto in fretta a termine il *Carmagnola*. L'*Adelchi*, e similmente il *Discorso*, che la precede, sulla storia longobarda, si fondano sul contrasto fra razza conquistatrice e razza conquistata, con quel *patos* che sale dalla miseria della seconda, soggetta alla violenza della prima, dall'incompatibilità che vieta la fusione, dall'ingiustizia di una civiltà brutalmente calpestata dalla barbarie. Ma badiamo: questo contrasto può ispirare il nobile lamento idealistico di Adelchi, una delle parole piú alte che l'idea compressa e avvilita abbia levato dai ceppi, consapevole di essere più che mai una forza serbata alle vittorie future: sta bene: ma non riesce, tale contrasto, a ispirare al Manzoni nè il riconoscimento, e tanto meno il rimpianto della civiltà pagana, che il Thierry amava e che egli aborriva, né il riconoscimento del futuro Comune, che di quella forza ideale doveva essere il frutto magnifico, secondo la tesi del Thierry.

No: il medioevo latino continuatore della tradizione precristiana e preparatore del Comune non interessava il Manzoni: di quel Comune che nascerà come istituzione laica e quindi, agli occhi suoi, difettosa fin dalle origini. Al suo giudizio la lotta aspra fra conquistatori e conquistati appariva invece come un memorabile campo d'azione da parte della Chiesa. In questa ammirava la depositaria della nostra civiltà, e tale civiltà gli pareva avesse superato ogni vieta tradizione pagana appunto perchè edificata su una fede sicura e per lui indiscutibile.

Limitazione, dunque, della dottrina del Thierry. Ma il De Lollis, critico acutissimo, non è un ingenuo, che valuti il pensiero del Manzoni, così autonomo e cosí inconfondibile, con una misura tolta al pensiero di un altro. E la limitazione del Manzoni la trova non in confronto del Thierry, ma in confronto di un principio al quale il Thierry obbedí piú del Manzoni. Il principio è questo: che la partecipazione alla vita presente aiuta a intendere la storia, che la vita è maestra della storia, a rovescio di quanto insegna un detto venerando. Principio sacrosanto: ed è difficile non ammettere che se il Manzoni avesse sentita la conquista rivoluzionaria del terzo stato, avrebbe gettato uno sguardo meno compassionevole e piú fiducioso al lontano « volgo disperso che nome non ha », e non lo avrebbe condannato, quasi senza speranze e senza idee, « all'opere imbelli dell'arse officine », impaziente di glorificare il segno augusto della croce levato fieramente incontro ai barbari.

È vero: ed è anche vero che il Manzoni, negato all'azione, era artista scarsamente sensibile agli stimoli dell'età presente.

Tuttavia mi sembra che il De Lollis non abbia dato sufficiente rilievo alla differenza dei problemi che agitavano il presente in Francia e in Italia, l'una ormai assisa su un'incrollabile unità nazionale e divenuta quasi un campo sperimentale alle politiche piú diverse, dalla rivoluzionaria alla reazionaria; l'altra compressa da signorie straniere o paesane, tutte concordi, allora, nel negarle la libertà, l'indipendenza, l'unità, quell'unità che ebbe nel Manzoni un credente fra i primi e i piú veggenti. Riconosciuto l'onesto passaggio del Manzoni dal cosmopolitismo umanitario al patriottismo, bisogna tener conto che l'unità d'Italia era presente da noi come problema insoluto, mentre la vittoria del terzo stato in Francia era ormai, piú o meno, storia, e anzi storia nazionale. In tali condizioni era già notevole che il poeta milanese assorbisse il dramma della nostra lotta nazionale nel dramma universale degli oppressori e degli oppressi, con una trasfigurazione altamente comprensiva. Cosí fece nell'*Adelchi*, cosí nei *Promessi Sposi*.

Ma a proposito dei *Promessi Sposi* il De Lollis scrive le pagine piú nuove e piú geniali del suo interessantissimo studio. Entra in campo qui il giansenismo manzoniano, problema vivissimo ai nostri giorni e attivamente studiato. Il Manzoni, cattolico disciplinato, anzi cattolico per bisogno di una norma sicura e riconosciuta, non per questo poté mai abbandonare le tendenze giansenistiche innate nel suo temperamento e coltivate dai religiosi che ebbe pronubi alla sua conversione.

Una conversione, pure con tendenza giansenista, l'ebbe alla sua ora anche il Thierry. Ed è da notare che la teoria della razza, comune all'uno e all'altro, trovava buon terreno nel giansenismo, perché in esso dominava un senso tenace di realismo, che sembrava fatto apposta per resistere alle infatuazioni eroiche della storia di maniera, e per piegarsi invece sugli angoli oscuri dove fervevano le autentiche energie creatrici delle moltitudini.

Sta bene: ma il giansenismo era anche il reagente piú adatto per isolare il pessimismo racchiuso nella dottrina della razza, secondo la quale gli oppressi erano condannati all'oltraggio implacabile degli oppressori. Per liberarsi da tale pessimismo il Manzoni si rifugia nella favola dei *Promessi Sposi*, dove il Dio che consola, splendente lontano nei cieli dell'*Adelchi* e del *Cinque Maggio*, diventa il Dio che soccorre, piú prossimo e piú attivo nella macchina provvidenziale del romanzo. Ma se nel romanzo il terzo stato trova la sua nuova conquista, niente affatto rivoluzionaria, in Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, vi si perde la continuità della legge storica. Quella Provvidenza che interviene a ogni passo, e riduce la storia grande al piano della storia minuta, finisce col negare appunto la logica della storia, che non può piegarsi ai casi di una Lucia, per esempio, in modo da farli trionfare su quelli ben piú vasti che li dovrebbero determinare.

Determinismo: ecco l'esigenza di un romanzo storico che voglia rimanere storico: e il De Lollis dimostra quale mirabile romanzo di tal genere avesse iniziato il Manzoni negli *Sposi Promessi*, con la storia di Gertrude, poi molto ridotta, e vi coglie riscontri curiosi con la narrazione, rigidamente deterministica, della flaubertiana *Madame Bovary*.

Per questo il Manzoni, logico rigoroso, finí col condannare il romanzo storico: per questo il De Lollis si dichiara d'accordo col Sainte-Beuve, che classificò i *Promessi Sposi* come un idillio, da mettere in un mazzo con tanti altri, dal *Vicario di Wakefield* a *Jocelyn*.

E questa è la conclusione in cui piú dissento dal pensiero dell'insigne maestro: intendo del De Lollis, ché nel Sainte-Beuve, grande critico senza dubbio, sono ormai ammesse strane intermittenze della sua acutezza squisita, qualcuna forse ancor piú grave di quella che riguarda il grande romanzo manzoniano. Il quale non va giudicato, mi pare, con un puro criterio di genere letterario; non tanto per l'anacronismo che in tal criterio ci possa essere, quanto perché esso ce ne vieta un altro piú vasto. Possibile che la larga umanità e il realismo preciso e la moralità profonda dei *Promessi Sposi* sieno riducibili all'idillio? Lasciamo da parte la rivendicazione del romanzo storico: ammettiamo anzi che come tale l'opera sia fallita. E allora? Allora ci rimarranno sempre dinanzi, nella loro grandezza,... *I Promessi Sposi*.

Arturo Pompeati.

---

(1) C. De Lollis, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione*, Bari, Laterza, 1926: in-16, pagg. 191.

MARGINALIA

★ **La patria ligure di Colombo.** — Fra i documenti piú interessanti presentati da coloro che pretendono di origine ligure ma non genovese il grande navigatore, meritano particolare attenzione quelli tendenti a comprovare che Colombo nacque ad Albissola, piacevole cittadina a trentanove chilometri da Genova ed a quattro da Savona. Un'idea chiara e precisa di questi documenti e di queste tradizioni è data oggi da B. Maineri nella rivista *Il Carroccio*. Coloro che vogliono Cristoforo Colombo nativo di Albissola citano innanzi tutto, a sostegno della loro affermazione, una storia scritta in ottave dal vescovo di Nocera, Paolo Giovio, nato a Como nel 1483, ossia nove anni prima della grande scoperta. E come si potrebbe dubitare della parola di un vescovo contemporaneo? Il quale, parlando dello scopritore, scrive precisamente cosí: « Questo Colombo, appresso di Savona, — Nacque in un loco ch'è detto Arbizolo, — La fama di costui per tutto suona — Che veder puote e l'uno e l'altro polo ». Indicazioni analoghe danno a loro volta, Benedetto Giovio, anch'esso contemporaneo, e Pietro Bizzarro, vissuto qualche tempo dopo. Un'altra prova, che gli albissolesi presentano come di un valore indiscusso, consiste in un portolano, dovuto a Guglielmo Saettone di Albissola Marina, morto nel 1640. Nel suo curioso volume si legge, fra l'altro, che a due miglia da Savona si trova « Albisola patria di Sisto IV e di Giulio II, pontefici massimi, come anche patria di Cristoforo Colombo, che mostrò la via di andare alle Indie con avere arricchito la Monarchia di Spagna di tanti regni ». E come elemento di tradizione è citato anche il fatto, che nel secolo XVI nelle scuole liguri, e probabilmente anche in quelle di Genova, s'insegnava che Cristoforo Colombo era nato ad Albissola. Anche in un libro stampato a Genova nel 1581, dal titolo « Clavis in loca intrinseca et extrinseca Rethoricae ad usum scholasticae iuventutis », e recante non solo l'« imprimatur » religioso ma anche quello civile, si affermava precisamente che Cristoforo Colombo era albissolese. Senonché gli albissolesi non si limitano a citare scritti e documenti: essi indicano al visitatore anche la casa dove nacque il sommo navigatore. L'edificio, situato in Via Luccoli, nonostante parecchi restauri subiti attraverso i secoli, conserva tuttora non poche ed evidenti tracce di antichità. Quando vi nacque Colombo, era di proprietà dei frati benedettini, i quali non molto distante da quella casa avevano il loro convento. Anzi, secondo la tradizione, quei frati sarebbero stati i primi a notare i segni di un'intelligenza superiore nel futuro scopritore del Nuovo Mondo e ad incoraggiarlo a dedicarsi agli studi geografici e nautici. Parecchie persone, morte in età molto avanzata, negli ultimi decenni del secolo scorso, assicuravano che in quella casa si era conservato per molti anni uno dei piú antichi ritratti di Colombo. Egli era dipinto alla grandezza naturale, vestiva un costume spagnuolo e teneva il globo terracqueo sotto la destra. Nello stesso quadro si leggeva una lunga iscrizione attestante che Colombo era nato in quell'edificio. Son curiose anche le prove, che potremmo chiamare antropologiche, riferite dall'articolista. Secondo costui ad Albissola esistono tuttora molti Colombo che si rassomigliano moltissimo ai ritratti piú accreditati del sommo navigatore; e siccome l'abate Gavotti scrisse nel suo elogio che il grande scopritore fu travagliato dalla gotta, si vorrebbe dare importanza anche al fatto che quasi tutti i Colombo di Albissola soffrirono e soffrono di quel medesimo male.

★ **Le vicende della Biblioteca di Sant'Elena.** — Quattrocento volumi scelti nella sua biblioteca fra quelli di cui piú si era servito, secondo il testamento di Napoleone, dovevano essere consegnati al figlio. Si sa infatti che furono posti in sei casse accompagnati da un elenco e riportati in Francia senza che per altro potessero pervenire al Re di Roma a Vienna. Ma alla morte di lui tutti i ricordi napoleonici che gli erano destinati furono richiesti e ottenuti da Letizia Bonaparte. Come osserva un collaboratore del *Bulletin du Bibliophile* (1° ottobre 1926) della massima parte di questa biblioteca napoleonica di Sant'Elena si sono perdute le traccie: sí che è lecito domandarsi se quei volumi siano ancora in mano dei discendenti e degli eredi della madre di Napoleone o se non siano stati bruciati durante la Comune, quando andò alle fiamme il catalogo che ne dava l'elenco e la descrizione. È stato ricordato piú volte che uno storico e bibliofilo di grido, l'Hanotaux, trovò da un rivendugliolo parigino di libri usati un volume di Rollin che proveniva dalla biblioteca napoleonica di Sant'Elena. Qualche altro volume spaiato della stessa opera è pure stato ritrovato e ora il collaboratore della rivista, Maurice Sloog, racconta come abbia potuto di recente identificare un esemplare delle « Memorie del Cardinale Retz » che senza dubbio appartenne a quella raccolta. Chiamato ad eseguire la perizia di una biblioteca, l'articolista si incontrò in cinque volumi di queste « Memorie » che portavano il sigillo imperiale rivelando cosí la loro provenienza. Ma l'edizione essendo completa in sei volumi, ne mancava uno: il secondo. Se non che nel redigere il catalogo della stessa Biblioteca gli fu dato di trovare anche questo, aggiunto evidentemente agli altri per completare l'opera e non proveniente dallo stesso fondo. La storia di tale esemplare delle « Memorie » è piuttosto complicata, ma assai persuasiva. Come resulta dal catalogo del bibliotecario Campan, fecero parte della Biblioteca del Trianon appartenente alla Delfina Maria Antonietta. Piú tardi essendo nell'elenco dei volumi sequestrati per decreto della Convenzione e divisi fra le varie biblioteche di Stato, le ritroviamo nella Biblioteca del Louvre e poi in quella del Direttorio. Di qui Bonaparte attinse libri d'arte e di storia per formare quella « Biblioteca del Primo Console » che ha un suo particolare ex-libris di cui si fregiano cinque volumi dell'opera che entrò e rimase nella Biblioteca della Malmaison fino alla caduta di Napoleone, quando il generale Gourgaud raccolse qualche centinaio di libri che avrebbero dovuto consolare il grande esiliato. Trasportate cosí a Sant'Elena e riportate in Francia, come si è visto, le « Memorie » del Cardinale Retz toccarono al Re Giuseppe al quale pervennero incomplete: mancanti cioè di quel secondo volume che porta appunto un'annotazione di mano del fratello di Napoleone dove è detto che l'opera faceva parte della biblioteca dell'Imperatore, che egli l'ha potuta completare, e che la offre in dono al barone di Meneval, antico segretario di Napoleone, amico sicuro nella prospera e nell'avversa fortuna. È stata ritrovata anche la lettera di Giuseppe Bonaparte che accompagnava il dono al Meneval e la risposta coi ringraziamenti. Fino al 1850 le « Memorie » del Cardinal Retz rimasero nella biblioteca del barone di Meneval e quando questa passò all'asta, diventarono proprietà di una raccolta privata che tuttavia le conserva.

★ **Alberto Potentino e il Ponte dei Molini a Mantova.** — Nella *Rivista di Bergamo* (novembre 1926) Angelo Pinetti ricorda che il costruttore del Ponte dei Molini di Mantova fu bergamasco, perché i documenti lo dicono *De Lemine*, denominazione che nel secolo XII si riferiva oltre che ad Almenno anche ad altre valli della regione bergamasca. Il Ponte di Mantova, condannato da necessità imprescindibili di traffico e di transito ad una profonda trasformazione, appartiene a quel gruppo di lavori idraulici che il Potentino eseguí a Mantova sulla fine del XII secolo: opera colossale che rese navigabile il Mincio, risanò la città e la ridusse a fortezza inespugnabile. Questo intento fu ottenuto scavando la palude a nord-ovest di Mantova e dando origine ad una lago spazioso sbarrato da una diga che correva da Porta Predella fino alla chiesa degli Angeli. Su questa diga fu gettato il ponte, sotto le arcate del quale per dodici bocche l'acqua cadeva a mettere in movimento dodici molini. Alla testa del ponte l'acqua convogliata in una stretta conca veniva a versarsi sopra un altro piano pure scavato artificialmente e chiuso da argini in modo da formare il lago detto di mezzo. Fu lo stesso Potentino che presso la foce del Mincio a Governolo eresse una chiusa che assicurava la navigazione: chiusa che può considerarsi come un'anticipazione delle conche di Leonardo. Impresa nel complesso di grandiosità romana che fu ammirata anche dai contemporanei, tanto da farla celebrare in ventotto esametri latini con una lapide apposta al ponte ed ora perduta. Ma la copertuta caratteristica del Ponte dei Molini sacrificata con la trasformazione moderna è di un'epoca posteriore. Questa copertura lunga duecento metri e tale da farlo assomigliare ad una Galleria, fu messa in opera verso la metà del secolo XIII. Il cinquecento aggiunse elementi decorativi in terra cotta e nella seconda metà del settecento Maria Teresa restaurò questo complesso monumentale assai deperito. L'articolista pensa che all'architetto bergamasco si ricorresse per consiglio di un Podestà di Mantova suo conterraneo: Atto o Attone De Pagano. Del resto la fama dell'idraulico era già assicurata alle opere grandiose a cui aveva collaborato

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

OTTO CIMA
Milano vecchia
Con 50 illustraz. da Stampe e documenti rari.
Lire 30.—

EDOARDO CALANDRA
La Bufera
Romanzo. - Due volumi. . Lire 18.—

FLAVIA STENO
Gli orfani dei vivi
Romanzo. . . . . . . Lire 10.—

ARTURO ROSSATO e GIAN CAPO
Nina, no far la stupida...
COMMEDIA IN TRE ATTI
Con preludio di RENATO SIMONI.
Lire 10.—

CESARE GIULIO VIOLA
Il cuore in due
COMMEDIA IN TRE ATTI
Lire 10.—

IL FIORE DEI MUSEI E MONUMENTI D'ITALIA
Collezione artistica diretta da ETTORE MODIGLIANI
GINO FOGOLARI
R. Sovrintendente all'arte in Venezia
Il Palazzo Ducale di Venezia

Data l'importanza e la complessità dell'insigne monumento, la mole di questo volume del FIORE è maggiore del consueto. Il meraviglioso palazzo dei Dogi vi è descritto e illustrato da un autore di rara competenza, sotto tutti gli aspetti; storico, architettonico e artistico, con magnifiche riproduzioni dei capolavori che racchiude.

Con 125 illustrazioni e 8 piante.
Lire 10.—

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

Collezione *Il pensiero moderno.*
GIOVANNI GENTILE
Saggi Critici
SERIE SECONDA
212 pagine — Lire 14.—

Questa seconda serie dei Saggi critici del Gentile fa seguito al volume dallo stesso titolo edito dal Ricciardi di Napoli nel 1921.

In questo volume si riscontrano ancora una volta le qualità peculiari di questo scrittore che pur nella diversità degli argomenti sa elevarsi ad una larga unità di pensiero e di speculazione filosofica, così da offrire all'attento lettore una organica trattazione di tutti gli scritti — interessanti sotto ogni aspetto — contenuti in questo suo nuovo libro

MATTEO MARANGONI
della R. Università di Firenze.
Come si guarda un Quadro
Saggio di educazione del gusto sui capolavori degli " Uffizi "
Seconda edizione riveduta ed ampliata.
40 tavole fuori testo — Lire 10.—

Questo libro rappresenta il tentativo di iniziare gli inesperti ad un apprezzamento più sicuro e più cosciente dell'opera d'arte.

Si volle con esso sperimentare se fosse così possibile una educazione del gusto che non vedevamo ancora in questo senso tentata da altri e che ci pareva invece opportuna; e sperammo, se non altro, di poter accendere un maggior amore e desiderio di conoscenza nel nostro pubblico, oggi un po' troppo svogliato e lontano dall'apprezzare quelle arti plastiche che sono forse la maggiore e più caratteristica gloria nazionale.

Testi filosofici commentati.
PLATONE
Menone
Traduzione di FRANCESCO ACRI
Introduzione e commento di A. GUZZO
Lire 3.50

nel bergamasco, opere intese a trarre il massimo profitto dalle acque del Serio che a mezzo di opportuni canali erano state condotte ad irrigare il piano dove il Comune aveva cospicui possedimenti. Sono antichi canali questi che tuttavia costituiscono tanta ricchezza per la città di Bergamo.

★ **Miti e feste tradizionali a Messina.** — È interessante ricordare gli antichi miti attraverso le figurazioni dell'arte come fa per i messinesi nel primo numero della nuova rivista *Sicilia*, Enrico Mauceri, autore di « Messina nel settecento » della collezione Sandron. A ciò si prestano particolarmente le due fontane monumentali del Montorsoli, la Fonte del Nettuno e la Fonte di Orione. Nella prima Poseidone è veramente nell'atto di placare Scilla e Cariddi che gli stanno ai piedi. Ma lo scultore toscano ha saputo dar vita a dolci e belle immagini femminili nelle ninfe attorcigliate attorno al fonte di Orione. Senonché l'eroe leggendario col suo elmo e la sua armatura è diventato per opera del Montorsoli nón piú che un gingillo decorativo e però assai dissimile dalla concezione mitica antica che lo raffigurava in aspetto di gigante. Fra le favole leggendarie che si collegano a Orione c' è quella che gli attribuisce la formazione del porto di Messina per il re Zancleo. Cronisti e poeti fecero a gara a compiacersi di questa preistoria mitica messinese. Ecco due distici che richiamano al mito di Orione, a cui si attribuisce la mole del Peloro. Questi sono versi del seicento:

Siede nobil vittà vicino al mare
Che di Peloro il pié bagna e percote

e questi del settecento:

Verdi colline che d' intorno intorno
Alla bella cittade d'Orione, ecc. ecc.

Altri miti si ritrovano nelle forme e nei modi di alcune feste tradizionali. Due colossi a cavallo, uno dei quali raffigurava un moro e l'altro una regina di razza bianca, venivano portati per le vie, nel mese d'agosto, in memoria degli antichissimi fondatori della città. Nel corso dei secoli presero nomi diversi: nel moro fu veduto Zancleo o Cam o Grifone, e nella regina Rea o Mata. C' è chi ravvisa in questa cerimonia una celebrazione di un grande avvenimento storico: la caduta dei Mussulmani e il trionfo di Ruggero il Normanno. Col tempo questo solenne pellegrinaggio venne a far parte delle feste del mezzagosto e l'articolista ci narra che i due colossi ridotti in frammenti informi dopo il terremoto del 1908, sono tornati in onore nell'ultima ricorrenza dell'Assunta. Per tale festa i cronisti narrano che in antico si soleva portare in processione un bellissimo simulacro della Beata Vergine: finché un ignoto architetto della prima metà del cinquecento inventò il carro gigantesco detto la « Vara » o « Bara » della Madonna grandiosa piramide con una folla di figure sacre, opera di plasticatori messinesi specialisti per tradizione nel trattare lo stucco e la cartapesta. Ci fu un tempo nel quale sulla grandiosa macchina presero posto fra i simulacri anche persone vive. La festa cosí caratteristica formò l'ammirazione dei viaggiatori stranieri. Fra gli altri Jean Houel, che visitò, e descrisse la Sicilia in un'opera oggi divenuta rarissima, dette la riproduzione della « Vara » che oggi si ritrova nelle pagine della rivista siciliana.

★ **La collezione Puini.** — Finalmente per l'accorta e nobile intelligenza degli uomini del Comune di Milano — primi il Gallavresi e il Mangiagalli —, e per le generose facilitazioni concesse dalla famiglia, inclusavi la donazione della biblioteca cinese, oggi la rara e preziosa raccolta ha trovato degna sede nel Museo del Castello Sforzesco. Si compiace di questa felice sistemazione Iolanda de Blasi, che ne *La Lettura* prende occasione dal fatto odierno per rievocare le grandi benemerenze dell' insigne sinologo toscano. Si può affermare che pochi abbiano studiato quanto Carlo Puini. Visse i primi anni — fin oltre i trenta — con aperta e scapigliata libertà. Provò tutti i mestieri. Pittore alla scuola dello zio Raffaello Payer, che lavorò nella chiesa del Monte alle Croci, soldato, architetto secondo la tradizione paterna, musicista, matematico. Quella che poi diventò la sua disciplina — la storia degli antichi popoli dell'estremo Oriente — non gli fù insegnata da nessuno. Lo studio delle remote civiltà non era a lui fine, bensí mezzo per indagare l'animo umano. Trasportatosi piú che mille secoli indietro dall'età nostra, sembrò estraniarsi da tutto ciò che è moderno; ma egli cercava, sotto le mutevoli apparenze, l'eterno. Leggi, costumi, religioni furono per il Puini la chiave che gli aprí i misteri dello spirito. L'arte stessa non lo interessava se non in quanto era espressione dell' idealità: ecco perché gli oggetti del culto ebbero la sua esclusiva preferenza, ed ecco donde gli venne la spinta a formare la sua meravigliosa raccolta. Fu collezionista di riflesso, e non maniaco collezionista a vuoto. E con ciò s' intende dire che il Puini non amò gli oggetti per se stessi, ma in quanto gli rivelavano la scienza che lo appassionava: furono strumenti del suo mestiere, collaborarono alla sua opera di ricercatore e di ricostruttore. Non è qui il luogo di dare il catalogo delle opere di Carlo Puini che — fra libri, opuscoli, articoli — supera il numero di duegento. E in quanto al « Saggio sulle religioni », al « Tibet », al « Taoismo », agli studi sulle « Origini della antica civiltà », si tratta di libri troppo noti per doverli ricordare. Attività, questa del Puini, che gettò le basi di una scienza fino allora trascurata. E fu un primato per l' Italia. All'estero se ne accorsero subito; da noi, troppi se ne accorsero soltanto dopo che egli fu morto. Livorno, la sua città natale, cercherà ora — se le voci preludono al vero — di riaverne le spoglie per tumularle nel Famedio di Montenero. Tale fu l'uomo, la cui eredità spirituale è affidata a sicura fama, e l'eredità materiale — bronzi e libri — fu guardata da enti, municipi e governo come un tesoro inscindibile. Infatti, Università, Accademie e Comuni formularono voti affinché la collezione Puini non andasse dispersa; ed ecco che oggi quei voti hanno ottenuto la piú compiuta realizzazione.

★ **Influenze italiane nella musica di Bach.** — Il grande musicista non discese mai in Italia, ma si tenne in stretto contatto con la produzione italiana, come risulta da un informato articolo di R. de Rensis nella rivista *La Lucerna*. Le prime musiche che capitarono nelle sue mani furono quelle raccolte nel « Florilegium Portense », e gli autori erano l' Ingegneri, il Marenzio, il Giovanelli, il Viadana, il Merulo. Questa raccolta Bach molto studiò, e molto fece studiare ai suoi allievi, insieme con l'altra, « Promptuarium musicum » di Abramo Schadaeus, contenente musiche del Palestrina, del Soriano, del Vecchi. È anche risaputo che ogni anno Bach si concedeva il piacere di un viaggetto per udire « l'opera italiana che gli piaceva ». Per esempio, nell'autunno del 1717 ascoltò a Dresda « Giove in Argo » di Antonio Lotti e gli sorse il desiderio di conoscere le altre opere di quest'autore. Del suo interessamento per il Lotti è prova una copia da lui stesso esaguita della « Messa in sol min. », esistente nella Biblioteca di Berlino. Anche del Frescobaldi fu appassionato studioso, come si rileva dai « Fiori musicali », interamente ricopiati di sua mano. Del resto, l' influenza del Frescobaldi, oltre che nella concezione della fuga, si riconosce in un pezzo d'organo chiamato italianamente « Canzona » ed anche nella « Messa della Madonna ». Ma l'autore che piú potentemente ha suggestionato il grande di Eisenach è stato Antonio Vivaldi. Ne sa qualche cosa chi ha assistito alle esecuzioni dell' « Augusteo »; ma « il giorno in cui si diffonderanno le opere del Vivaldi vi sarà la prova che Bach è figlio, nello spirito, di questo latino, che è uno dei piú attivi organizzatori della tonalità moderna, un semplificatore, un ordinatore del classicismo musicale ». Son parole del francese Maurizio Emmanuel, professore di storia della musica al Conservatorio di Parigi. Ed altri autori italiani, ancora, possono vantarsi di aver concorso a creare la gigantesca figura del musicista tedesco. Il Legrenzi gli presta un tema per una fuga, il Corelli una sua fuga per la « quarta sonata » dell' « opera terza », il Chiava di Lucca, Tommaso Albinoni ed altri gli forniscono temi e modi; e cosí il Fasolo, il Pasquini il Bonporti. Un altro notevole precursore di Bach risponde ad un nome italiano quasi sconosciuto, Alessandro Poglietti, la cui fama meriterebbe di essere rivendicata. Già il Seiffert aveva scorto in due preludi di Bach qualche cosa dello stile di questo Poglietti, che fu organista a Vienna dal 1661 al 1663; ma il Parodi, l' insigne musicologo genovese, morto pochi mesi or sono, che ha voluto esaminare i « ricercari » del Poglietti, afferma che « sono scritti in uno stile fugato che si avvicina alla vera fuga; molto piú che i fugati di Scarlatti, che venne dopo, e che presentano una grande affinità con alcune opere di Bach, per la espressione tematica, per il carattere cromatico della melodia, per la vaghezza tonale. Cosí — continua il Parodi — abbiamo una prova novella che la fuga, la cui invenzione si ascrive alla Germania, ebbe la sua culla in Italia; e se nei « ricercari » di Andrea e Giovanni Gabrielli e nelle « Canzoni » del Frescobaldi non è che presentita e allo stato embrionale, il Poglietti si avvicina sempre piú alla forma stabilizzata da Bach ».

★ **Monaco e il diritto di porto.** — Poche capitali d' Europa, come Monaco, possono menar vanto di aver conservata una continua celebrità fin dai tempi piú remoti. Infatti in ogni età letterati ed artisti hanno pagato il loro tributo di ammirazione a questo piccolo ma incantevole paradiso, vera continuazione della Riviera ligure. « Monoikos », significando « casa isolata », esprime chiaramente l' impressione prodotta dalla rocca di Monaco, vista dalle alture dei colli circonvicini: tale dovette essere la città che appare fondata da una colonia greca di massilioti. Del resto Ammiano Marcellino asseriva che la città era stata fondata, insieme col porto, da Ercole stesso. Una rapida sintesi della storia di Monaco è tracciata nella *Rivista d' Italia* da N. Orengo, il quale, raccolte le poche testimonianze che ancora rimangono della età classica, passa senz'altro al medio evo. Il solitario poggio e porto di Monaco, che nel 1191 era stato donato al Comune di Genova dall' imperatore Enrico VI, e che nel 1215 era stato fortificato con solide mura e massicci bastioni, acquistava in quei tempi fortunosi una grande importanza, mercé l'astuzia ed il valore del capitano Francesco Grimaldi, che rese ereditaria nella sua famiglia la signoria di quel luogo. L'articolista si diffonde specialmente intorno ai tempi di Luciano Grimaldi, per le relazioni che a quel tempo intercorsero tra il piccolo principato e Niccolò Machiavelli. Nella prima metà del Cinquecento non erano troppo felici le condizioni di quel territorio. Questo proverbio correva per le bocche di tutti: « Son Monaco sopra uno scoglio, — Non semino e non ricoglio, — Ma, per inganno o per imbroglio, — Pur viver voglio ». L' « inganno » e l' « imbroglio » erano costituiti dalle estorsioni che i signori di Monaco esercitavano in danno dei trafficanti. Infatti su quel masso, resisi forti con ogni opera militare, tenendo assoldate buon numero di navi armate e ancorate nel porto sicuro, essi potevano valersi di quei mezzi per riscuotere l'antichissimo « diritto di mare », di cui si arrogavano legittimi possessori. Erano inutili le proteste, le minacce, le liti; soltanto i potenti potevano contestare il diritto di quella riscossione. Era meglio pagare colle buone il due per cento, perché, dato il caso che per qualche accidente un legno mercantile fosse riuscito a sfuggire le navi di guardia ed a liberarsi dal pagamento della tassa, il suo nome non tardava ad essere scritto in un registro delle « navi in frode », e contro di esso, contro il capitano e contro l' intero equipaggio venivano esercitate spietate rappresaglie. Ma una famosa lezione, ben meritata, fu data al rapace signore di Monaco dalla Repubblica di Firenze. Una galera toscana, il « San Cristoforo », carico di ricche merci, nei primi di aprile 1511, veleggiava arditamente alla volta di Genova. All' intimazione fatta dalla galera di guardia di far la consegna del carico e di effettuare il pagamento del relativo balzello, veniva risposto con un reciso rifiuto, dichiarando il capitano della nave « non haver avuto tale commissione dalli patroni della robba ». La nave fu sequestrata e sottoposta a minuto inventario, ma la Signoria fiorentina protestò fortemente al Governatore di Genova e al Re Cristianissimo. Ne seguí un'aspra vertenza, che fu pacificamente composta per mezzo di un'ambasceria a Firenze del ventimigliese Antonio Lanteri. Del sequestro avvenuto fu discusso in presenza del gonfaloniere Pier Soderini e con l' intervento del segretario Machiavelli, il quale poi fu incaricato di una legazione a Monaco per definire la faccenda. Ma fu un accordo provvisorio che non impedí, più tardi, per la cattura di un'altra nave, le querele di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere.

★ **Le ferrovie cent'anni fa in Francia.** — Per poco non si è proposto la celebrazione di un nuovo centenario. Cent'anni fa, come ricordano gli *Annales* (28 novembre 1926) le ferrovie erano rappresentate in Francia da un breve tratto di rotaie — presso Saint-Etienne — sulle quali al rimorchio dei cavalli correvano carrelli carichi di carbone. Anche quando fu compiuta la linea da Saint-Etienne a Lione esclusivamente riservata al trasporto del combustibile, i cavalli che alla salita trainavano il convoglio alla scesa venivano caricati sui carri, di cui l'andatura era regolata mediante i freni. Soltanto alcuni anni dopo cominciarono a correre sulle rotaie le prime locomotive e, oltre che il carbone, si pensò a trasportare anche i viaggiatori. Ma curioso è che sopra altre linee alla trazione meccanica si continuava ad alternare quella animale, mentre si adottavano anche sistemi primitivi di funicolare approfittando del peso dei vagoni in discesa per far compiere il percorso in salita a quelli di un altro treno. Impianti e sistemi cosí primitivi che davano luogo a guai di ogni genere: rotture di corda, fughe di vagoni, cavalli e bovi fermi indefinitamente col treno. La prima linea ferroviaria nei pressi di Parigi fu quella per Saint-Germain e parve un miracolo nuovo. I giornalisti ne esaltarono le meraviglie. Il percorso si compiva di regola in venticinque minuti senza fermate intermedie e già in questi treni rudimentali si avevano tre classi: la prima detta « berlina », la seconda « diligenza » e la terza che si chiamava « vagone non guarnito ». Per evitare disgrazie era esercitata una severa vigilanza. Proibito di fumare nei vagoni: ogni partenza annunziata da due segnali di campana: al secondo segnale le porte della stazione venivano chiuse e poco dopo il treno si metteva in movimento. Ma piú strana è l'ostilità che spiriti illuminati si ostinavano a dimostrare contro questo nuovo mezzo di trasporto. Thiers lo metteva in ridicolo dichiarando di non avere nessuna fiducia nel suo avvenire e Luigi Veuillot scriveva: « la ferrovia simboleggia in modo insolente il disprezzo della personalità e l'annientamento della libertà. Per essa non sono piú un uomo, ma un bagaglio; non viaggio piú, mi spediscono ». La perspicacia di altri uomini politici vi scopriva ragioni d' immoralità di vario ordine: favoreggiamento alla fuga dei malfattori ed anche dei mariti invitati cosí ad abbandonare troppo spesso il domestico focolare; rovina dell' industria dei forestieri messi nelle condizioni piú favorevoli per visitare troppo presto il paese e per lasciarci troppo pochi denari....

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Cent. 50.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Tossi ribelli? CATRAMINA
Catarri ostinati? CATRAMINA
Bronchiti? CATRAMINA
Influenza? CATRAMINA

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXI. — N. 50. 12 Dicembre 1926.

SOMMARIO

Signorini inedito, Nello Tarchiani. — **Documenti e ricordi,** Diego Angeli. — **Scienza romana:** IV. Columella, Giotto Dainelli. — **Francescanesimo autentico:** «Le sacre nozze del Beato Francesco» tradotte da E. Pistelli, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Le tradizioni cavalleresche in Sicilia. — Un navigatore italiano del '700. — Impressioni di viaggio italiane di Anna Potocka. — Menandro torna sulla scena. — Il Museo della lingua romena. — Da Spitzbergen a Svalbarde. — Commedia dell'arte e cinematografia.* — **Commenti e frammenti:** Nel primo centenario della nascita di G. B. Donati, Andrea Corsini. — Ancora sul Congresso e sulla crisi del libro, Gino Barbèra, A. Vallardi.

SIGNORINI INEDITO

Delle duegentotrenta opere di pittura — dal 1854 al 1901 — che sono oggi raccolte, d'ogni parte d'Italia, nelle sale del primo piano alla R. Galleria dell'Accademia fiorentina, quelle che forse desteranno piú viva sorpresa nei visitatori, saranno le cinquanta all'incirca dipinte tra il '54 e il '74 e quasi tutte riunite nella prima sala.

Di esse, la maggior parte è quasi sconosciuta, e rivela veramente il Signorini inedito.

Prodigiosa la precocità di questo pittore. A diciassette anni abbandona i prediletti studii letterarii per darsi — spintovi dal padre Giovanni — all'arte; a diciannove dipinge un quadro ancora accademico di ispirazione e di fattura: *La strage degli Orsini,* dove a mala pena scorgi un qualche gusto di colore in un muro grigio illuminato su in alto dalla luna. Forse l'anno dopo esegnisce *Il Ponte* della collezione Fabbrini di Livorno, con reminescenze accademiche — per quanto il Signorini non frequentasse l'Accademia — e con attacchi alla maniera paterna; ma dove però un albero scheletrito rameggia minuto e sottile — ogni ramo filato con un sospiro — sul cielo uguale, e due ragazzi sono sbozzati con pennellate ardite. Anticipi della «macchia», o prima e timida applicazione della nuova teoria bandita da De Tivoli e da Altamura, reduci dalla esposizione di Parigi?

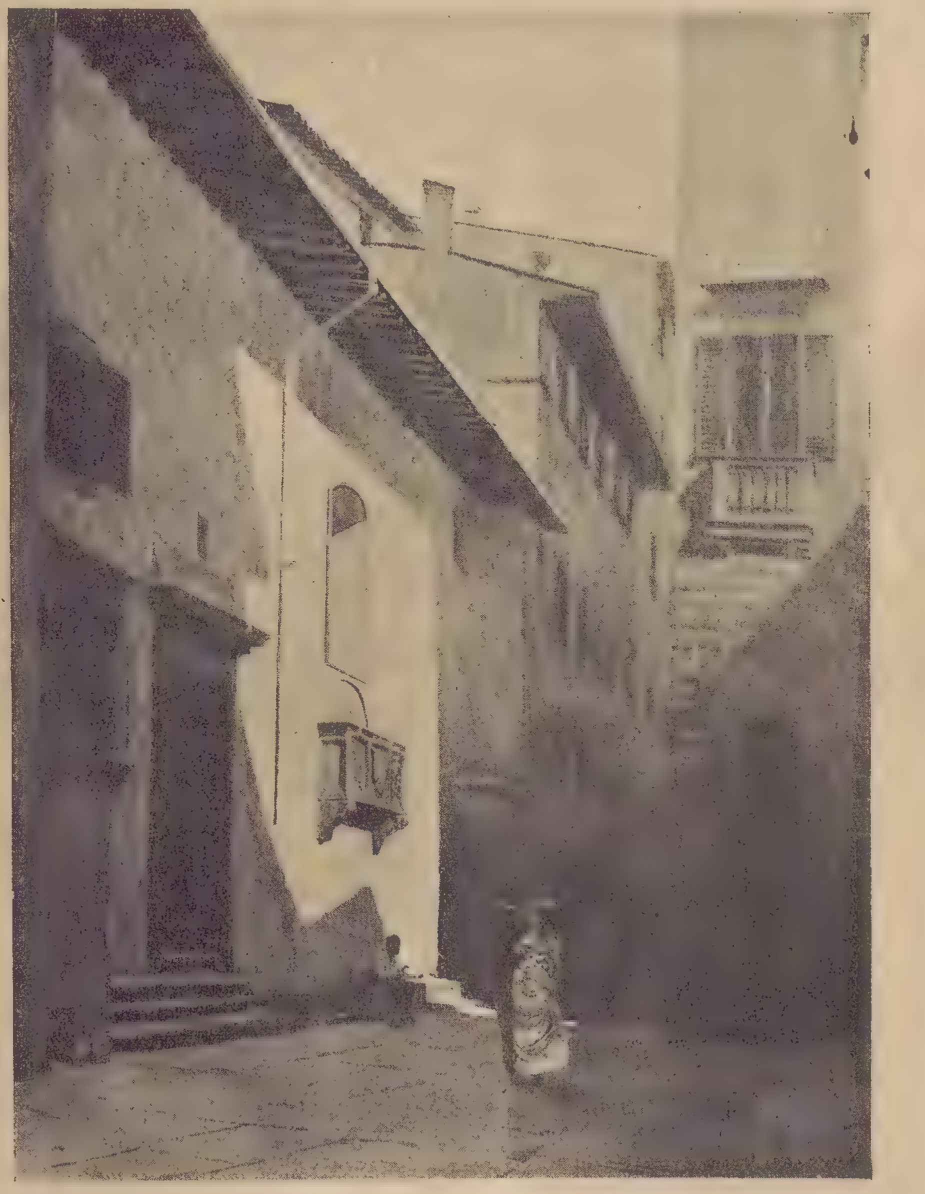

TELEMACO SIGNORINI - Santa Maria sopr'Arno.

Ma del '55 — l'anno di nascita della «macchia» — è il ritrattino di *Convalescente* della collezione Signorini, che stupisce per la giustezza dei toni: un volto pallido incorniciato di capelli bruni, su di un guanciale grigio, e un fondo cupo. Nessuna violenza di chiaroscuro, nessun contrasto di colori puri, ma una pacata armonia di grigi, d'una sapienza che sbalordisce in un ventenne. Se non ci fosse, su alto, accanto alla notissima sigla, quell'anno '55, si penserebbe almeno ad un ventennio piú tardi.

Questo ritrattino era noto ad artisti e studiosi; ma chi aveva mai veduto alcuni studii fatti a Venezia nel '56, e tolti dalle cassette della collezione Signorini, se non i familiari?

Nella mostra di *Venezia,* fatta a Parigi nel 1919, figuravano alcuni di questi studii, condotti a larghe pennellate di colori puri, tutti luce. E in essi può apparir qualche volta una certa derivazione dai vedutisti del primo ottocento a cominciar dal Migliara, ma come assorbita in una visione già originale. Ma qui c'è pure un *Paesino della Laguna* che fa mormorare due nomi: Bellotto e Guardi; non copiati però, quasi rivissuti in una sincera interpretazione del vero.

Tornato a Firenze, il Signorini dovette fare altri studii d'una maniera pacata, a larghe stesure di colore; maniera che compare anche nei rapidi abbozzi eseguiti durante la campagna del '59, come nella piccola gemma ch'è lo studio per l'*Alto a Calcinato* della collezione Rizzi, limpido e fresco come uno scherzo veneziano. Però nel bozzetto dei *Cannonieri a Montichiari,* la macchia comincia ad apparire nel contrasto delle figure nere sul bianco dei muri.

Da quegli appunti di colore, nacquero i due quadri eseguiti tra il '59 e il '60 e subito acquistati uno dalla Società degli artisti di Milano, l'altro dal Principe di Carignano.

Come è noto, il Signorini, spaventato dal successo, abbandonò i quadri militari — da Milano colleghi illustri gli avevano promesso vantaggiose vendite se avesse continuato a dipingerne — e si rifugiò alla Spezia a far «macchie» quasi per dispetto.

Eppure a guardare il poco noto *Alto a Calcinato* inviato dalla «Società Artisti e Patriottica» di Via Manzoni, e lo sconosciuto, o almeno perduto *Cannonieri a Montichiari* prestato dal barone Nasi di Torino, non si capisce lo spavento del Signorini, e quel suo bisogno di reazione. Si pensa invece dove sarebbe arrivato, se avesse seguitato per quella strada.

Nell'*Alto,* le reminiscenze bellottiane e guardasche sono ancora vivissime; v'è una tenda, tra il giallo e il rosa, ma piú rosa che giallo, tesa attraverso alla via, tra muri scialbi al sole e grigi in ombra, che non so come mi ricorda la tenda in primo piano e il bandierone su alto, alla torre, della *Veduta fantastica* del Guardi nella raccolta Moroni di Bergamo. E come tutto è giusto e solido e a posto. Un miracolo, per un giovanotto di ventiquattro anni e che studiava da appena sette.

Nei *Cannonieri* ugual giustezza e solidità; ed una luce — sole d'estate che sbianca le mura della chiesa di Calcinato — quanta non ne hanno mai realizzata impressionisti e divisionisti. E in questo sole, un rimescolio d'uomini e di cavalli schizzati con robusta bravura. Si ripensa al Guardi; ma viene in mente anche il suo lontano maestro, il Pannini.

Né questi raffronti sorprendano. Il Signorini, feroce avversario dello sterile culto degli antichi, era un fine conoscitore ed assennato giudice dell'opera loro; li conosceva e li comprendeva meglio dei loro devoti.

Tant'è; il Signorini ebbe paura di aver sbagliato strada, e si rifugiò alla Spezia per qualche mese del 1860.

Sono di questo tempo numerosi studii, violenti di chiaroscuro, a pennellate indiavolate, a colpi di mestichino, col solo scopo della resa dei toni. Sembra di vederlo metter giú il colore febbrilmente, freneticamente, quasi tema l'ora, anzi l'attimo, gli rubi quell'effetto, gli alteri quei rapporti. Ed ecco, tra tante tavolette gustose, un prodigio: *Giornata di sole alla Spezia,* un biancheggiar dorato di muri con strappi di candido, di azzurro, di verde, e figure quasi nere e grigie che staccano e fondono al tempo stesso.

Da Parigi, dove andò a godersi il successo di scandalo dell'esposizione di Torino, tornò entusiasta di Courbet e della Scuola del '30 — aveva conosciuto Corot — e a Pargentina, con Langlade e Madier, riprese a studiare di lena, come se incominciasse allora; e abbandonate le violenze spezzine, cercò piú quete armonie in piú larghe stesure di colore.

Da questo rinnovamento nacque la *Primavera* — del 1863 — di cui vediamo alla mostra il bozzettino di proprietà Gatti Casazza, e forse una replica, della collezione Strange. Se il Signorini stesso non avesse segnato tale anno a tergo di una prova dell'acquaforte che egli trasse piú tardi da quel quadro, non sapremmo datarlo. V'è dei primi studii non so quale impulsività, ma al tempo stesso una misura che troveremo vent'anni piú tardi. Di fatto, sta meglio coi larghi paesi di Settignano che non con quanto il Signorini dipinse tra il '61 e il '74: seconda andata a Parigi e soggiorno a Combes-la-ville. C'è per esempio, del '64, un anno dopo la *Primavera,* una *Mungitura* — collezione Biasutti — tratta da qualche studio della Spezia, ed ove la «macchia» torna a preponderare con sfaccettature di colore e tritume di forme curiosissimo. Nella *Primavera,* invece, un prato verde cupo, come bagnato, sotto un cielo carico, umido, navigato da nuvole pesanti; e tra mezzo a queste masse di colore due bambini sdraiati, dalle vesti villereccie, dipinte con gustosa sciccheria, freschi come due fiori.

L'anno dopo la *Mungitura,* un'altra sorpresa: *La Cella delle agitate a Bonifazio,* della Galleria internazionale d'arte moderna di Venezia. Troppo nota per farne piú di un accenno. A guardar però quella stanza dalle mura schiarite da una luce diffusa, si ritrova il Signorini dei primi studii; ma nelle figure modellate nervosamente e sprezzantemente c'è già perfino il Signorini di trent'anni dopo: il Signorini di Riomaggiore.

Al confronto, la *Giornata di vento* del Museo Civico di Torino, dipinta nel '68 con quella contadina che passa la palancola in una movenza classicamente decorativa, sembrerebbe di tornare in dietro, se il ricordo di Cristiano Banti non ci spiegasse questo pezzo un po' eccezionale nell'opera signoriniana.

Ma anche piú indietro sembra si torni con la veduta di *Santa Maria sopr'Arno* eseguita nel '70 per la marchesa Vettori — oggi la possiede il conte Gino Petrucci Bargagli — a ricordo della chiesetta condannata alla distruzione.

Ripresa di studii fatti, nella ricerca di tonalità in larghe e un po' sorde distese di colore. Ma la coppietta del signore in tuba e della dama dal goffo vestito azzurro, è dipinta con gusto squisito: come avrebbe fatto il Lega, ma dieci anni piú tardi. E al tempo stesso la solidità delle masse e certe preziosità di colore preludono al periodo del Mercato Vecchio e piú ancora della piazza o delle vie di Settignano. Poi, subito un nuovo mutamento: basta guardare il *Lattaio* (*Inverno*) della raccolta di Angiolo Bondi, e il *Lavandaio della Porta alla Croce,* del marchese Cerrina Feroni, dipinti nel 1872: un rameggiare sottile di rami spogli sul cielo di piombo; al di là — nel *Lavandaio* — un tratto di paese solo accennato, con le case che appena sbucan fuor della bruma; e in terra fango, realizzato con una sobrietà che piú tardi mancherà in altre tele; tutto cosí misurato e sentito, ch'è uno stupore.

Due anni dopo il Signorini era a Combes-la-ville e vi si tratteneva alcuni mesi a lavorare col Boldini.

S'iniziava un periodo di tormento. Le novità di Francia dovettero turbarlo. Solo un periodo di irrequietezza, di incertezza, può forse spiegare un quadro quale è la *Uliveta di Antignano* (ma il titolo è quello?) della Signora Rosselli Errera di Livorno: una vera esumazione. Se il bozzettino, lí accanto, prestato dalla signora Corinna Pavia Rosselli, pure di Livorno, non portasse accanto alla firma l'anno 1880, crederemmo di avere davanti a noi un dipinto del '61-'62; di subito dopo, cioè, la rivelazione dei paesisti del '30.

Ma a guardar bene, oltre la cupa boscaglia, alla striscia di paese assolato che appare all'orizzonte, si ritrova una visione assai simile a quella del fondo della *Riviera a Combes-la-ville*; mentre nella figura della donna sul cavallo bianco, un bambino in collo, c'è un lontano ricordo della «macchia» ma con meno di sincerità e qualche po' di prezioso.

Ma subito dopo il Signorini — reduce dalla Scozia e dalla Borgogna — ritrovava la via maestra e iniziava una nuova maniera; quella piú nota, del Mercato vecchio e di Settignano, dell'Elba e di Piancastagnaio, di Pietramala e di Riomaggiore. Ma di questa, o meglio di queste maniere — continuo fu in lui, e non sempre vantaggioso il rinnovarsi — anche se alla Mostra figurano numerosi pezzi sconosciuti del tutto o poco noti, non è il caso parlare.

Son quelle che tutti conoscono, e che piú gli hanno dato infamia tra gli stolidi, e fama d'anno in anno, quale certamente l'operoso artista confidava gli sarebbe venuta.

Nello Tarchiani.

Per gli abbonati del *Marzocco:* 1927

Facilitazione di cui ci si può valere ancora per 10 giorni.

Come già nel 1926 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1927.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire direttamente l'importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1926.

SI AVVERTE FIN D'ORA CHE TALE DATA NON SARÀ IN NESSUN CASO PROROGATA, sí che agli abbonati che ci facciano rimessa di L. 16.— oltre il 20 Dicembre — sarà anticipata senz'altro la scadenza al 30 Novembre 1927. La facilitazione riguarda i soli abbonati per l'Italia.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti
nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18.

Documenti e ricordi

Ho davanti agli occhi il ritratto che Telemaco Signorini fece a mio padre nel 1866. La figura è in piedi, sopra un fondo d'ocra gialla, trattata con quei chiaroscuri violenti che i macchiaioli della prima maniera avevano ereditato dai romantici francesi del '30. Ma a traverso l'evidente ricerca delle ombre e delle luci, vi è in essa tutta l'armonia che fu propria del pittore fiorentino. Il quale a compimento dell'opera sua, scrisse questo sonetto dedicatorio, che ancora si legge dietro quel ritratto essenzialmente romantico.

A UN AMICO

Io t'auguro il saper degli ignoranti
unito all'onestà dei disonesti
e senza l'umiltà di tanti santi
la modestia di tutti gl'immodesti.
Di far guerra al mestier dei dilettanti
che credon per oprar spediti e lesti
che il mondo sia per lor se corre avanti
e che per loro sia se poi si arresti.
Di lasciare la forma agli impostori
che ti diran villano e sconveniente
perché non guardi il mondo per di fuori.
T'auguro di piacere a poca gente
che la molta farà per te furori
quando ti avrà chiappato un accidente.

E nella pittura e nella poesia vi è tutto l'artista che rimane — nella mia memoria — come una delle figure piú caratteristiche della mia infanzia lontana. Erano quelli gli anni in cui mio padre e Diego Martelli dirigevano e compilavano quel *Gazzettino delle Arti del disegno* che dall'oscuro pianterreno di Via S. Egidio — lo stesso, dove molti anni dopo doveva vivere e prosperare il *Marzocco* — lanciava il verbo della nuova arte ai pittori e agli scultori d'Italia. E la nostra casa di Via Jacopo da Diacceto e la nostra villa di Signa, divenivano spesso il quartiere generale dello stato maggiore macchiaiuolo, quando pittori come Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Edoardo Borrani, Vincenzo Cabianca, Arturo Moradei e Silvestro Lega e scultori come Emilio Gallori, Salvatore Grita ed Adriano Cecioni si accapigliavano allegramente fra loro, per poi riconciliarsi subito e picchiar sodo di comune accordo sugli accademici che trionfavano nelle «sale» di Via della Colonna e ottenevano facilmente dal Governo commissioni, canonicati e onorificenze cavalleresche. A me ragazzo, tutte quelle discussioni lasciavano indifferentissimo, e consideravo col superbo disprezzo della mia ignoranza infantile i grandi pittori che le facevano, pur riserbando in cuor mio una predilezione tutta speciale per Telemaco Signorini. Predilezione dovuta forse alla piú grande intimità che si era stabilita fra mio padre e lui; per le molte barzellette che mi sapeva raccontare e — soprattutto — per quel suo chiaro studio di Piazza Santa Croce dove spesso accompagnavo mio padre e la cui visita era sempre una festa per me. Le barzellette, erano infinite e inaspettate. Cosí una volta avendogli dimandato come mai avesse i denti cosí irregolarmente tagliati e fatti quasi a sega, egli mi risposo senza turbarsi che se li era fatti accomodare a posta dal dentista per poter meglio stringere il sigaro mentre lavorava! E questo pareva un atto di sublime eroismo a me per cui la visita a un dentista rappresentava sempre un non so che di misterioso terrore. Poi, nei momenti di buon umore mi cantava la *Canzone di Mangiafoco,* specie di cantilena bizzarra composta e musicata dal maestro Gordigiani e che cominciava con questi versi che appagavano moltissimo il mio spirito avido di avventure magnifiche

In un paese, in mezzo a strane selve
Vivea mangiando raguste e altre belve!

Ma era sopra tutto il suo studio che formava la mia delizia infantile per moltissime ragioni. Prima di tutto perché c'era una quantità di cose che non trovavo negli studî piuttosto nudi degli altri pittori: un magnifico pulcinella che il Signorini si era fatto cedere da un burattinaio napoletano; la mummia di un gatto morto arrabbiato duecento anni prima e ritrovato nel fare certi restauri dentro la cappa murata di un camino di Palazzo Vecchio; e i suoi molti bozzetti — cosí freschi di colore e cosí vivi — che egli aveva fatto a Londra e in tutta l'Inghilterra e che a me — nutrito in quelli anni dalla letteratura infantile dei *Little folks* e delle avventure fantastiche di *Alice in Wonderland,* facevaho l'effetto di trasportarmi nel paese che tanti sogni aveva aperto alla mia anima infantile. Poi, nello studio del Signorini, c'era una specie di retro bottega, dove potevo trovare una quantità di cose meravigliose, come quando scoprii tutta una serie di quadri di suo nonno, quadri in cui si svolgevano bellissime lotte di pantere, di leoni, di orsi e di lupi, con quel fare fantasioso ed ingenuo che fu proprio agli animalisti del settecento. E finalmente in quello stesso studio venivano spesso col loro babbo due ragazzine, ed io, bimbetto di sette anni, mi ero innamorato di una di loro: amore precoce che mi procurava una quantità di beffe da me eroicamente sopportate. I giorni piú belli, di quelle mie visite pomeridiane, rimanevano sempre però quelli di carnevale, perché allora il corso dei carri e delle maschere, dopo aver traversato Via dei Panzani, Via Tornabuoni, la Piazza della Signoria e non so quale altre strade, finiva gloriosamente col girare nella grande piazza fiorentina, dove la battaglia dei coriandoli infuriava con nuova lena.

È dunque in quello studio di Piazza Santa Croce, che ho passato le ore piú liete della mia infanzia. Ed è anche lí che, con l'andare del tempo, ho imparato a conoscere tutto quel curioso movimento artistico, fiorentino, che avendo promesso e dato molto, finí poi con l'inaridirsi un po' per gli eventi politici che trasportando a Roma la capitale ridussero Firenze a città di provincia, e un po' per quel fiero spirito di intolleranza che faceva credere agli artisti fiorentini esser loro il centro del nuovo mondo intellettuale italiano.

⁂

Ma di quelli anni conservo ancora il ricordo vivo, come di anni non spesi invano. Durante l'estate, quando noi andavamo a stare nella nostra villa di Signa, Telemaco Signorini veniva spesso a passare qualche tempo da noi. Allora erano per me giornate dilettosissime, quando accompagnandolo nelle sue gite pittoriche, spiavo curiosamente il suo lavoro meravigliando come con tanta parsimonia di colore riuscisse a rendere cosí viva, cosí precisa e cosí luminosa la scena che rendeva nei suoi minimi particolari. Un giorno, come nel dipingere una bella strada solatía, incassata fra due mura da cui sbucavano le cime argentine degli ulivi, non esitava a metterci le tracce non molto profumate che una pariglia di cavalli vi aveva lasciato passando, gli dimandai com' è che ci metteva anche «quella porcheria». «Porcheria ?» mi disse fissandomi con quei suoi occhietti strabuzzanti sopra gli occhiali d'oro. «Porcheria ? O che tu credi che un cavolo sia meno bello di una rosa ? Quella vedi è una nota di colore a cui non rinuncerei per nulla al mondo ! ».

Ed eran quelli gli anni in cui il verismo si manifestava tutto cosí, tanto che Adriano Cecioni dipingeva un quadretto — con quella sua arte un po' ingenua dove lo scultore si tradiva pur sempre nella magrezza del disegno — in cui due donne di servizio andavano a vuotare certe acque sporche — chiamiamole pure cosí — nel luogo piú recondito della casa. E questo per esser veri : se le stesse donne avessero portato un mazzo di fiori, non lo sarebbero state piú ! Del resto, queste piccole ubbie dovute alla violenza delle polemiche di quei giorni, si rivelavano nell'odio violentissimo contro quei pittori che per tenersi buona l'odiata accademia, dipingevano quadretti sentimentali ed onesti. Ho tirato fuori, dalla mia biblioteca, un vecchio album di mio padre, in cui c' è tutto il principio di un articolo che il Signorini doveva a punto pubblicare in qualche giornale artistico del tempo e che si sarebbe intitolato *I pittori onesti e i loro quadri*. L'articolo è del '75 e fu dettato dal Signorini stesso in uno dei pomeriggi di Signa, mentre stava dipingendo sul limitare di un bosco di quercioli lungo i pendii del colle d'Artimino. Questo articolo comincia cosí : «Ci sono alcuni che si potrebbero chiamare i pittori onesti — non parlo delle qualità individuali, ma solo delle loro manifestazioni artistiche. Saturi ancora delle regole accademiche si sono atteggiati a rivoluzionarî nell'arte cercando di combinare Cristo col diavolo e sono arrivati a scontentare l'Accademia senza arrivare a sodisfare le esigenze della scuola moderna che nei suoi seguaci vuole sincerità, sicura fede e chiara cognizione di quello che un artista sa fare. Col solo istinto artistico non si può arrivare a far quadri sinceramente buoni. È necessario che l'artista ragioni d'innanzi alla sua tela e dove non arriva il suo ragionamento non riesce che a sodisfare mediocremente la sua arte. Fra questi mettiamo i signori X. e Y. (e se ne parliamo lo facciamo solo perché nell'ultima esposizione abbiamo visto che sono stati messi in mezzo a quelle poche individualità che veramente erano degne di tutta la nostra stima). E per togliere ogni malinteso e dare a Cesare quel che è di Cesare, diremo che fra le mediocrità sono i primi ma non tentino di varcare quel confine che la natura ha loro segnato. Si dice che sono artisti senza difetti e lo ammetto, purché mi ammettano che certi difetti sono inerenti alla qualità.

E qui potrei con molte citazioni provare la verità di quanto affermo. Ma siccome le citazioni non fanno che lasciare il tempo che trovano, tireró di lungo limitandomi a parlare dei prelodati signori. Venere era orba e pure era Venere. Come l'onestà di certe donne che a forza di esser oneste fanno peccare tutti quelli a cui sono destinate, cosí l'arte di quei signori fa divenire uggiosa perfino quella di coloro che senza tante preoccupazioni e senza la volontà di contentare un po' tutti, combatte a viso aperto e si stra....fischia dell'accademia, della giuria ecc. ecc. ».

E come X e come Y ce ne furono tanti che morti i primi macchiaioli ne ereditarono la rinomanza e si fecero passare per loro seguaci o almeno èpigoní. Ma io rileggendo oggi a un mezzo secolo di distanza queste righe, nel vecchio album pieno di disegni e di appunti, veggo ancora d'innanzi agli occhi quel pomeriggio cosí lontano e cosí dolce, fra un bagliore di raggi filtrati a traverso le foglie dei quercioli sul terreno rossigno tutto fiorito di campanule azzurre, mentre l'aria odorava di nepitelle, e Telemaco Signorini dettava la sua prosa con quella sua cadenza tutta particolare non cessando per questo di dipingere e di fumare !

Quanti anni poi l' ho riveduto, incontrandolo un po' da per tutto, sempre giovane, sempre entusiasta, sempre pronto a combattere l'ultima battaglia per l'arte ! Alle biennali di Venezia, alla grande mostra fiorentina del 1896, alle piccole esposizioni dell' *In Arte libertas*, visitare con lui quelle raccolte d'arte moderna era un diletto incomparabile. Con una parola incisiva, con una immagine che a volte stroncava piú d'ogni piú feroce critica, egli sapeva trovare la caratteristica di un quadro e di una statua e la fissava per sempre nella memoria. Ma con quanta scienza anche e con quanto perfetto equilibrio d'artista ! A poco a poco il macchiaiuolo del 1860, si era evoluto : un quadro di Dégas, un disegno colorato di Cézanne, un cartellone di Toulouse Lautrec, un illustrazione di Steinlen, erano per lui un continuo soggetto di ammirazione. Il romantico della scuola di Barbizon — i primi macchiaioli non furono in fondo altro che romantici in ritardo — si era fatto post impressionista e le sue ultime tele cercavano di rendere la luce e l'atmosfera con un ardore ed un entusiasmo tutti giovanili.

L'ultima lettera che ho di lui è datata da pochi giorni prima della sua malattia. Di passaggio per Firenze avevo condotto nel suo studio — sempre lo stesso studio di Piazza Santa Croce d'innanzi al quale anche oggi non posso passare senza un acuto senso di nostalgia — avevo dunque condotto nel suo studio Adolfo de Bosis che con quell'entusiasmo tutto suo dopo d'aver ammirato uno di quei paesaggi toscani che sono la sua piú pura caratteristica, mi aveva fatto dimandare il prezzo lasciando intendere al Signorini che lo avrebbe acquistato. Ma il tempo trascorreva e il quadro rimaneva nello studio, tanto che a me — ritornato a Roma — il Signorini scriveva un giorno : «Di quel tuo amico piú niente. O che mi somigli tanto che io non l'abbia riconosciuto se è tornato al mio studio ? » Ma finalmente Adolfo de Bosis tornò dal pittore fiorentino e comprò il quadro pagandolo anche — con quella sua generosità non mai smentita specie con gli artisti — piú di quanto il Signorini gli avesse chiesto. Ed ecco che subito me ne dà notizia : «Quel tuo amico è una meraviglia ! Figurati che è venuto a prendere il quadro e non solo me lo ha pagato senza discutere, ma mi ha empíto lo studio di crisantemi e di tuberose, con una gentilezza e una cortesia a cui non siamo abituati dai nostri amatori italiani.... ». Fu questa, come ho detto, l'ultima lettera che ricevetti da Telemaco Signorini. Qualche tempo dopo seppi della sua malattia, poi della sua morte che fu per me un lutto cosí profondo come se avessi perduto qualcuno dei miei. E veramente egli era qualcosa di piú che un semplice amico e andandosene via per sempre, portava con sé un poco della mia vita passata e come l'ultimo riflesso vivente di quella mia infanzia lontana, vissuta fra i greppi d'Artimino e le roccie giallastre della Gonfolina in riva «al bel fiume d'Arno».

Diego Angeli.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

RECENTI PUBBLICAZIONI
assai indicate per **strenne**

G. MARANGONI - **Il mobile contemporaneo italiano.**

Volume in 8° grande di pag. 480 con 196 tavole a pagine intere e 27 incisioni nel testo, copertina in tutta tela con fregio di G. CISARI . . . L. 150,—

G. MARANGONI - **Il ferro battuto.**

Volume in 8° grande di pag. 416 con 159 tavole a pagine intere e 103 illustrazioni nel testo, copertina in tutta tela di G. CISARI . . . . . . L. 140, —

G. MARANGONI - **Le arti del fuoco: Ceramica, Vetri e Vetrate.**

Volume in 8° grande di oltre 450 pagine con 170 tavole a pagine intere, di cui 18 a colori, e oltre 120 illustrazioni nel testo, copertina in tutta tela con fregio di G. CISARI . . . . L. 150,—

Questi volumi raccolgono quanto di meglio si è prodotto in Italia in questi ultimi anni.

R. E. CESCHINA - **Gli ordini equestri del Regno d'Italia.**

Volume in 8° grande di oltre 100 pagine con 16 tavole a colori in oro e argento, riproducenti le varie onorificenze e le divise ; copertina in tutta tela con incisione a colori del prof. B. LONGONI . L. 40, —

Indispensabile a chi è insignito di Onorificenze. Il miglior regalo che si possa fare ai Decorati !

Novità :

EMILIO OLIVIERI - **Michelangelo.**

Prima edizione italiana con introduzione e note critiche di CORRADO BARBAGALLO.

Volume in 8° grande, di circa 350 pagine, 20 tavole a pagina intera e numerose illustrazioni nel testo. Copertina con fregi di G. CISARI . L. 80,—

Legato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone . . . . L. 100,—

Col. VITTORIO GIGLIO - **Milizie ed Eserciti d'Italia.**

Volume in 8° grande, di circa 350 pagine, 18 tavole a colori e oltre 100 illustrazioni nel testo, dovute al pittore prof. ITALO CENNI . . . L. 70,—

Legato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone . . . . . . L. 90,—

GUIDO MILANESI - **L'Ancora d'Oro.** Racconti del Mare.

Volume in 16° di 200 pagine, legato in tutta tela rossa con fregi in oro . . . . L. 12,—

È il libro santo della nostra guerra ul mare ; è il regalo che tutti devono fare ai propri figlioli perchè imparino ad amare il Mare e la Marina.

L'Arte nei lavori femminili. Raccolta di disegni per ricamo.

Volume in 8° tutto ad illustrazioni su carta di lusso, con disegni assolutamente originali e pratici, copertina in tutta tela . . . . L. 60,—

È il regalo più ambito per le Signore.

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

SCIENZA ROMANA

IV.

COLUMELLA

Columella, la Spagna lo rivendica per sé, come una sua gloria. Era nato, di fatti, nella Siviglia, a Cadice ; né lo dimenticava, giacché nel suo celebre trattato ogni tanto egli accenna alle consuetudini agricole della «sua Iberia». Ma come tutti gli uomini, che la provincia dava, di intelligenza naturalmente pronta e viva e di sapienza conquistata con letture quasi enciclopediche, Columella appartiene alla romanità, appartiene a Roma, decisamente. Egli, del resto, dopo aver peregrinato, — non si sa se per ragione di servizio da lui prestato nella milizia, o per curiosità di allargare sempre piú la esperienza propria, o per semplice diletto, — nella Spagna e nella Gallia, nella Siria ed in Cilicia, si fissò in Roma, né, a quanto pare, piú l'abbandonò. E divenne cosí perfetto rappresentante della romanità, che la critica moderna ha creduto meritevole di studio quella lingua latina, nel suo trattato, cosí fluente e vivace e cosí straordinariamente ricca : tanto ricca che la paziente ricerca dei critici vi ha saputo trovare, per esempio, ben ventidue espressioni differenti ad indicare il semplice atto dell'aratura campestre.

Non passò, — in questa vita terrena, — sconosciuto ai suoi concittadini : noto, anzi, e citato, per la sua opera, da numerosi successori, e qualche volta, anche, molto largamente citato : tanto, che quando si scoperse, alcun tempo fa, un libro fin allora ignoto di Palladio, — e qui ne fu parlato, perché il ritrovamento, rimasto quasi clandestino in un volume di Atti accademici, fu annunziato poi una seconda volta come nuovo, — si dovette constatare che, in fin dei conti, quel libro di Palladio non conteneva che un compendio di quanto Columella aveva scritto sul bestiame da stalla e da cortile. La rinomanza non gli era dunque mancata ; né gli mancò, piú tardi, la fortuna, quando la scoperta di codici del suo trattato permise di annoverarlo tra i migliori «Rustici» latini. È una fortuna che si può misurare sul numero delle edizioni e delle traduzioni e dei commenti che la sua opera sovra l'Agricoltura ebbe insino almeno il principio del secolo passato : una fortuna che avrebbe avuto anche la sanzione in certa copia del *De Re Rustica* che alcuno avrebbe indicato come tutta annotata, sui larghi margini delle pagine, di mano del Petrarca : forse però la notizia merita conferma.

Buon prosatore, certamente, Columella ; anche, però, verseggiatore : avendo scritto in versi il suo decimo libro, quello su la coltura degli orti, scegliendo cioè questa forma letteraria piú elevata e piú nobile — ma non intendo giudicarne i meriti, — per un tema, come egli dice, lieve e tenuissimo, quasi senza corpo, — «pene viduatam corpore materiam». Lo aveva fatto quasi per rispondere a un invito di quel Latino, che piú aveva nobilitato l'arte e la scienza dell'agricoltura cantandola in poesia. Come, infatti, Virgilio, — dopo aver cantato le api ed avvertito che sarebbe stata la volta degli orti e dei giardini dai quali esse suggono la flagranza dolce del miele, — aveva dichiarato di lasciarne ad altri la cura («aliis post commemoranda relinquo»), Columella, parafrasando il verso del maestro, aveva raccolto l' invito e dedicato, come l'opera intera, anche questo canto su gli orti all'amico Publio Silvino.

Columella ha una fisonomia tutta sua particolare. Non è il romano colto, che, dopo ampie letture confortate magari da osservazioni proprie, vuol dar corpo ad un tutto organico e completo di dottrine, abbraccianti l' intero sapere o poco meno. Ne abbiamo visto già un esempio : nell'enciclopedia naturalistica di Plinio. Non è nemmeno il trattatista metodico, che non si contenta di sviscerare la sua arte o la sua scienza, ma anche tutte le altre che alla sua sono principio e fondamento : come Vitruvio. Columella, no. Egli afferma, sí, — come Vitruvio per l'architettura, — che, per riuscire perfetto agricoltore, occorre essere intendente delle cose naturali, e dei climi, e di meteorologia, e dei varî terreni, e di tutti quanti i caratteri che, diversi da paese a paese, formerebbero oggetto della moderna geografia regionale. Lo afferma, ma non vi insiste : quasi suppone che l'amico Silvino, o quel qualsiasi altro lettore che avrà il suo trattato, abbiano già assorbito tutte le conoscenze propedeutiche per diventare buon agricoltore. Ma, — ed in questo mi pare sia da notarsi un certo tratto di sottile finezza, da uomo che sa supporre anche, nel suo lettore, una completa impreparazione, ma vi sorvola quasi per non recargli offesa, — dopo aver premesso, ad esempio, ch' è necessario una profonda conoscenza della costituzione del terreno, par che eviti espressioni difficili, ed usa solo quelle piú semplici, — terra grassa o magra, terra rossa o nera, e cosí via di seguito, — che spesso al pratico sono magari sufficienti. Egli del resto, non teorizza mai : conosce i «rustici» che lo hanno preceduto, e ne vanta anche i meriti, — da Catone il Censore a Virgilio, da Tremellio a Terenzio, da Celso al cartaginese Magone ch'egli sembra stimi sopra ogni altro, — ma non è un compilatore. Ha imparato sui libri, certamente, ma soprattutto sul terreno ; e, cresciuto alla pratica scuola di uno zio appassionato per l'agricoltura, ha posseduto anche lui terre sue proprie, — chi dice nella Gallia, e chi in Sardegna, forse piú probabilmente nel Lazio non lontano da Roma, — e si è formato un ricco patrimonio di esperienza personale : quello che, nel suo trattato, gli permette assai spesso di parlare in persona prima, quando descrive i metodi delle colture villerecce.

Il suo vuol dunque essere un trattato pratico, non pesante alla lettura, — e vi concorre lo stesso periodare e la stessa lingua fluente e colorita, — un trattato che invogli, guidi, consigli chi all'agricoltura può o vuole dedicarsi. Ma però, — se tale è nella forma, — nella sostanza è invece vera scienza, e, come è naturale, scienza prevalentemente delle piante. È stato ricercato quali sono le specie vegetali, e le loro varietà, che Columella conosceva : sembrano infinite. E di ciascuna conosceva il diverso periodo vegetativo, e le piú opportune condizioni naturali per un suo sviluppo piú fiorente, ed il modo migliore per sfruttarla con una coltura razionale. Lo stesso del bestiame. Dà dei punti a molti dei moderni illustratori della «vita e costumi» degli animali o delle piante a scopo di divulgazione.

Basta leggere le prefazioni ai suoi «libri» od all'opera intera, per aver subito simpatia per Columella. Non appare un dottrinario ; è uomo che conosce il mondo, perché l' ha girato, e non soltanto il mondo, ma gli uomini anche. Vero signore, qua e là sferzatore delle debolezze dei suoi concittadini, moralmente sano, — può darsi, magari, fosse tutt'altro, ma cosí almeno ci appare, — innamorato della terra, dei campi, dell'aria libera, dei boschi. Anche ricco, probabilmente ; non sdegnoso della vita cittadina, se pur amante di quella campagnola, fervido assertore della necessità che la gioventú, anche quella dell'urbe, si dedichi alla terra : latinamente, alla «terra madre». Vi è un tale senso di modernità in quanto scrive, che ci vien fatto di pensare a certi gentiluomini toscani di una generazione fa, o poco piú, uomini politici e nello stesso tempo perfetti agricoltori, — o a certo amico mio, che porta un nome caro agli Italiani, che i brevi riposi nella sua città alterna con lunghi viaggi in Africa od in Asia, ma sopra tutto con la permanenza in Sardegna, alla direzione di una sua fattoria modello. Né la modernità di Columella è tutta e soltanto qui. Parla ed insegna, spesso, per mezzo di aforismi : «chi compra il campo, venda la casa», cioè a diventare buon agricoltore occorre abitare sulle proprie terre ; non soltanto ; «occorre avere tre cose sopra tutto : conoscenza dell'arte, volontà di operare, facoltà di spendere», perché la terra non rende a chi le è avaro di aiuti ; la buona fattoria deve avere «buon vicino, buon'acqua, e buona strada». Forse l'apparente modernità di questi ed altri aforismi che Columella ha disseminato nella sua prefazione, dipende sopra tutto dal fatto che l'agricoltura, — per quanto tenda, oggi, ad attrezzarsi ed anche a industrializzarsi, — è, ancora oggi, l'arte primigenia di tanti secoli fa, perché l'uomo può piú o meno favorire o sfruttare o correggere le condizioni naturali — quali la costituzione dei terreni e le vicende del clima ed i caratteri vegetativi delle piante — ma non può piegare alla sua volontà le leggi eterne e non sempre note che regolano la natura. E per questo, con tutto il rispetto dovuto a moderni trattatisti, son convinto che si potrebbe diventare ottimi agricoltori seguendo, ancor oggi, le regole e i consigli che Columella organicamente raccolse nel suo trattato, un diciotto secoli fa.

Ma anche gli uomini sembra sieno poco cambiati, da allora in qua : almeno a giudicare da quanto Columella scrive : «Odo, sovente, — cosí egli inizia la sua opera, — i nostri cittadini, quando incolpare la sterilità delle terre, quando l' intemperie dell'aria già da gran tempo nociva alle biade», e muovere tante altre doglianze : proprio come noi stessi udiamo, quando ci troviamo con amici possessori, — loro beati, — di campagne. No, amici di Columella e nostri : la terra, — come il vecchio autore scrisse, — «ha avuto in sorte una divina ed eterna giovinezza, e fu detta madre comune a tutti, come quella che produsse sempre ogni cosa e sempre produrrà per l'avvenire, perché mai non invecchia». Solo occorre studiarla, con amore, con passione, e secondarla, e non pretendere da essa tutto e non darle invece nulla. Per avere una buona agricoltura, bisogna creare ed avere dei maestri e saper essere scolari. Non si cercano, forse, maestri per ogni disciplina ? La gioventú non si affolla perfino nelle scuole di ballo ? E perché non deve studiare anche la coltura dei campi, che è fondamento della ricchezza del paese ?

Si direbbero argomenti da «battaglia pel grano» di questo nostro anno 1926 · ma Columella li ha scritti, e noi possiamo tali e quali ripeterli. Ed a rileggerli, — se non fosse che dobbiamo rileggerli in latino o in un italiano antiquato ed involuto, — la loro modernità parrebbe, talora, anche maggiore e piú meravigliosa : come quando egli incita i giovani signori a dedicarsi alla vita rude e sana dei campi e getta tutto il suo disprezzo per quella gioventú che si snerva nelle notti passate a ballare tracannando coppe di vini inebrianti. Si direbbe quasi che il grande incitatore delle rinnovellate energie dell' Italia d'oggi, — quando a Tripoli premiava della sua lode i giovani aristocratici divenuti dissodatori della steppa incolta e sferzava quegli altri che trascinano la loro neghittosità ballando negli *hall* degli alberghi alla moda, — ricordasse i lontani ma sempre attuali dettati del trattatista Columella.

Giotto Dainelli.

Francescanesimo autentico

"Le sacre nozze del Beato Francesco,,

tradotte da E. PISTELLI

Ermenegildo Pistelli è stato assai ben consigliato, quando, volendo contribuire degnamente alle onoranze centenarie per San Francesco, ha risolto di tradurre *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà* ; e l'editore Campitelli di Foligno, assai avveduto, pubblicando e mandando in giro pel mondo, il semplice e nitido volumetto, proprio ora, sullo scorcio dell'anno francescano.

Veramente, spente le luminarie e i fuochi d'artificio, chiusa la cannella dell'eloquenza conferenziatrice, cessata fin l'eco delle cerimonie ufficiali, si può ora finalmente, in un'atmosfera tranquilla e rasserenata, apprezzare l'opera di alcuni, modesta magari e discretissima, ma appunto perciò, tanto piú notevole e commendevole. Ché, fra gl' innumerevoli libri, usciti in quest'annata, quale contributo eccezionalmente nuovo e serio, per la maggiore intelligenza della figura e dei tempi di Francesco, abbiano avuto ? E fra tante chiacchiere, luoghi comuni, proteste pretensiosamente umili, quale è stata la parola nuova e profonda, che sapesse dirci in che modo, e fino a che punto, il messaggio francescano possa essere ancora vivo fra noi ?

Padre Pistelli, che contro certi modi di celebrazione ha saputo pur dire parole, che ebbero risonanza ed efficacia, ha pensato, assai saggiamente, che avrebbe fatta cosa degna del Santo con questo lavoro, umile e utile. Umile, perché tradurre richiede sempre abnegazione e mortificazione, specie quando lo si intenda come dev'essere : quasi oblio del proprio *io*, abbandono perfetto di se stesso nello spirito dell'autore. Utile, perché il testo latino è a pochi accessibile, e i due unici volgarizzamenti già tentati in italiano, sono antichi e piú che infedeli. Una traduzione moderna, esatta e precisa, fatta di sul codice piú corretto e attendibile che ci rimanga (il Casanatense), era dunque, piuttosto che utile, necessaria. E il Pistelli, sodisfacendo a tale necessità, è riuscito, nello stesso tempo, a darci un'opera deliziosa, mettendo in valore e rilievo tutte le bellezze dell'originale, e, pur conservando il sapore dell'antico, con una prosa schiettamente moderna.

Della sapienza e finezza di traduttore di Ermenegildo Pistelli, nessuno poteva dubitare : tanto meno io, che, in tempi non troppo lontani, l' ho avuto per maestro. Certo, non ho dimenticato i suoi arguti commentarî dell'*Arte poetica* di Aristotele ; ma tanto piú vive al ricordo mi sono le osservazioni, che egli veniva facendo, quell'anno, sugli esametri dell' *Eneide* : osservazioni, nelle quali brillava soprattutto un buon gusto ammirabile, e una cura delle sfumature, che andava magari fino alla capillarità. Sovente accadeva che, appunto per poter giungere, con le parole italiane d'oggidí, là dove era giunta trionfalmente la parola latina di Virgilio, si facesse insieme, maestro e discepoli, una serie interminabile di tentativi, dopo i quali il maestro rimaneva pur sempre scontento, o almeno, non del tutto sodisfatto.

L'anonimo autore di queste *Sacre nozze* non è certamente Virgilio ; eppure, m' immagino facilmente lo scrupoloso tormento del Pistelli nel rendere quella prosa latina medievale, d'un colore fra l'argenteo e il perlaceo, e d'una struttura gracile e leggera, in una prosa italiana, che conservasse quell'argenteo-perlaceo, quella gracilità, e nel medesimo tempo, potesse dirsi veramente moderna. Giacché il traduttore ha respinto con ogni cura la tentazione di dare alla sua prosa un colorito trecentesco, motivandolo in modo convincente : «Il falso antico, come in tutte le arti, cosí penso sia specialmente da fuggire nello stile ; tanto piú perché nessuno scrittore, per abile che sia, riesce a dissimulare certi travestimenti». Di fatto, lo stile del Pistelli è fresco, vivo, limpido, *attuale* ; eppure rende mirabilmente il tono antico, leggendario dell'originale, e ne conserva l'atmosfera un po' vaga di sogno e di simbolo, quasi di visione.

«Visione» : tale appunto mi sembra, in sostanza, il carattere letterario di questa operetta. E forse, per non averla considerata come visione, o per essersene dimenticato, il padre D'Alençon ha potuto sostenere l'autenticità della data, segnata nella rubrica finale dei codici. Giacché l' Editore cappuccino, interpretando il *Sacrum commercium* come rappresentazione diretta della realtà francescana contemporanea, non poteva attribuirla se non ai primordi dell' Ordine, e però probabilissima non che, come pensa il Pistelli e con lui concordano i dottissimi Padri del Collegio di San Bonaventura in Quaracchi, «quello scritto suppone nell'Ordine uno stato di cose non concepibile nel 1227, a pochi mesi di distanza dalla morte di San Francesco», in quanto vi si fanno accenni, che non vanno a colpire, come crede il D'Alençon, le altre Comunità religiose, bensí l'Ordine stesso francescano, e le sue rilassatezze, e i dissensi scoppiati nel suo seno riguardo all'osservanza piú o meno stretta della Regola primitiva, soprattutto in merito alla povertà. Ecco, invece, come, tenendo ben presente il carattere di «visione», si possa conciliare la rappresentazione di San Francesco e de' suoi primi discepoli, riportanteci alla purezza e rigidezza caratteristica di tutti i primordî, con quella della posteriore rilassatezza disciplinare dell'Ordine e i suoi intestini dissensi. Evidentemente, l'autore, angustiato e disgustato da tali dissensi e tale decadenza spirituale, ripensa con nostalgia alle origini della missione francescana; e dalla nostalgia sboccia la visione, che dovrà contribuire, scritta e diffusa che sia, al risanamento dell'Ordine, e al ritorno, nei limiti del possibile, alla primitiva purezza.

L'idea della visione era tutt'altro che nuova; né novissima l'allegoria delle nozze di Francesco con Madonna Povertà: basta pensare alla mirabile figurazione, che ne aveva fatta Giotto nella chiesa d'Assisi; per tacere di Dante, che potrebbe essere stato egli stesso ispirato dal *Sacrum commercium*. Ma l'autore di questo opuscolo è abbastanza artista, per creare una «visione», abilmente bilanciantesi tra i sogno e la leggenda, tra il realismo crudo dei particolari e il vago simbolismo dell'idealismo generale, tra la narrazione formale e il lirismo sostanziale; e però, in ultima istanza, tutto ci pare nuovo e originale, e parecchie pagine ci commuovono sinceramente.

L'opuscolo, iniziandosi con la lode generica della Povertà, si fa particolarmente interessante poi che ci appare Francesco, che va per le piazze e le strade, cercando con ansia colei che la sua anima ama. E giacché nella città non la trova, ne esce, e va in un campo, dove due vecchi, seduti, sono afflitti da gran malinconia; e questi narrano d'aver vista bensí, spesso, passare dinanzi a loro madonna Povertà, ma quasi sempre «sola e nuda, non ornata di nessun monile, senza nessun seguito in suo onore, senza manto che la coprisse». Il racconto si fa appassionante quando il beato Francesco, saputo dai due vecchi che madonna Povertà abita fra i santi monti, su uno grande e alto, va alla ricerca de' primi compagni, e s'avvia verso il monte. — «Chi son costoro che volano come le nuvole, e come le colombe ai loro nidi?» — chiede madonna Povertà dalla vetta. E poi che Francesco è giunto a' suoi piedi, e prega perché ella voglia accoglierlo, insieme coi compagni, e loda i mirabili beneficî e le adorabili imprese di lei; madonna si commuove, e benevolmente narra di Gesú, degli Apostoli, dei discepoli, tutti innamorati di lei, e quest'ultimi tanto più innamorati, quanto piú perseguitati; dei falsi poveri, che «quando presero l'abito della santa religione, non si vestirono dell'uomo nuovo, ma sotto quell'abito coprivano l'uomo vecchio»; dei frati avari, invano dissimulanti la loro avarizia sotto il nome di discrezione o previdenza; ingrati, non meno che accidiosi: ché «mentre nel secolo erano stati nelle miserie, e dispregiati, dopo che vennero a me diventarono ricchi, e impinguati e ingrassati recalcitrano piú degli altri e mi scherniscono». Certo, difficile è servirla con perfetta costanza... Ma il beato Francesco s'affretta a rassicurare Madonna: «Ecco, o signora, per quella carità onde il Re eterno amò te e per la carità onde tu ami Lui, ti scongiuriamo che tu non renda vano il nostro desiderio, ma tu operi in noi, secondo la tua misericordia e la tua bontà». Madonna acconsente: bacia e abbraccia lui e i discepoli; quindi li segue alla loro dimora.

A questo punto, la narrazione diventa, nella sua deliziosa semplicità, profondamente commovente. — Quale strano convito, quello a cui i frati hanno invitato Madonna! L'acqua, in un vaso di coccio rotto; per asciugatoio, la tonaca; tre o quattro pezzi di pan d'orzo e di crusca, posati su foglie; una scodella d'acqua fredda, perché v'intingano il pane; erbe selvatiche amare, senza sale; niente coltello; niente vino... «Dopo che si furono satollati piú della gloria e della felicità della loro povertà che dell'abbondanza del resto, benedissero il Signore nel cui cospetto avevano trovato tanta grazia, e condussero madonna Povertà dove potesse riposare, poi che era molto affaticata. E cosí essa si sdraiò sulla nuda terra. Chiese anche un guanciale per la sua testa, ma quelli subito le portarono una pietra e glie la posero sotto la testa. Ma essa dormí d'un sonno tranquillissimo e breve, e s'alzò presto e domandò che le facessero vedere il chiostro. La condussero allora su un colle e le mostrarono tutto il mondo che si poteva vedere, dicendo: — questo è il nostro chiostro, o signora. —» È qui veramente si raggiunge il vertice piú alto, non solo della commozione, bensí della realizzazione artistica. Ciò che segue, non può, tutt'al piú, che mantenerci nell'atmosfera d'incanto, creatasi mediante tale episodio.

Giustamente il Pistelli assevera che, di queste pagine, molte «sono di un'evidenza cosí spontanea e d'un calore cosí schietto, da ricordare le piú belle dei *Fioretti*». Ma bisogna aggiungere, senz'ombra d'adulazione, che nel testo italiano il ricordo dei *Fioretti* si offre piú giustificato e spontaneo. E però il merito del traduttore ne traluce tanto piú evidente e indiscutibile.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Le tradizioni cavalleresche in Sicilia.** — Gli storici della letteratura, basandosi sul fatto che i poemi cavallereschi non si ritrovano in Sicilia per lungo corso di secoli, avevano affermato che i cicli epici di Francia e di Brettagna erano entrati assai tardivamente nell'isola. E poiché i frammenti piú o meno lunghi, che non risalgono piú indietro del Seicento, sono evidentemente elaborazioni dei poemi romanzeschi del secolo antecedente, ne deducevano che le tradizioni cavalleresche o romanzesche siciliane non risalirebbero oltre quel termine. Ma Luigi Natoli, che nel *Folklore italiano* tratta con ampiezza quest'argomento, osserva opportunamente che altra cosa è l'esistenza di poemi o poemetti scritti e altra cosa la penetrazione remotissima di leggende e di tradizioni orali. E appunto l'esistenza di queste egli si è proposto di dimostrare, sia richiamando le testimonianze già raccolte dal Pitrè e non tenute dai critici nel debito conto, sia adducendo i risultati delle sue indagini personali. E cosí è il caso di ricordare che i piú antichi accenni a tradizioni romanzesche locali si trovano in un barbaro poema di Goffredo di Viterbo del secolo XII; nel quale, narrandosi di un favoloso viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme, vien fatto al ritorno approdare in Sicilia, accompagnato da Orlando e Oliveri. Da questi due paladini presero nome i due monti, Oliveri e Capo d'Orlando. Goffredo non è siciliano; ma i nomi dei monti dovette trovarli tali e quali nella tradizione locale, quando egli scrisse, verso il 1190; e forse gli fornirono l'idea dello sbarco di Carlo Magno. Viene poi la testimonianza di Gervasio di Tilbury, che prima del 1190 visse alla corte normanna, e che dice di avere attinto dalla bocca dei siciliani che il grande re Artú apparve nell'Etna a un valletto; il quale, cercando un cavallo affidatogli dal vescovo di Catania, lo ritrovò in un magnifico palazzo nel monte dove abitava il re Artú. Lo stesso racconto, con qualche variante, fece piú tardi un tedesco, Cesario di Heisterbach, riportandolo ai tempi di Enrico VI. Salvo a negar fede a Goffredo e a Cesario, queste ed altre leggende, attribuite anche dal Graf a un primo nucleo siciliano, dimostrano che i normanni importarono in Sicilia i cicli di Francia e di Brettagna. Un'altra indagine che prima non si era fatta, e che pure ha il suo valore, è quella onomastica. L'articolista ha voluto fare una corsa fra i documenti dal Trecento al Cinquecento, e, per quanto rapida, ha potuto raccogliere nomi che sono evidentemente suggeriti dai romanzi cavallereschi. Egli non tien conto di quello di Rinaldo, che s'incontra in un documento del tempo di Guglielmo II, perché questo nome, nelle sue varie forme, è comunissimo nel medioevo; ma certo i nomi di Isolda, di Orlando, di Guarnieri, di Marfisa, e piú tardi quelli di Brandimarte, di Troiano, di Lancillotto, di Zerbino, e i cognomi tuttora esistenti, e che in origine dovettero essere soprannomi, di Tristano, Marfisi, Fioravanti, Olivieri, Carlomagno, ed altri ancora, provengono dalle storie romanzesche; e molti risalgono a qualche secolo prima dell'«Orlando Furioso». Altra testimonianza ignorata fin qui era l'esistenza nel «South-Kensington Museum» di una coperta da letto, magnifico ricamo siciliano del secolo XV, dove è rappresentata in quadri la famosa storia d'amore e di morte di Tristano ed Isotta. E non basta. La stessa storia era già nota e celebre, almeno in Palermo, nel 1380: data scritta con tanto di lettere sulla travatura di un grande soffitto istoriato, unico nel suo genere, al quale oggi archeologi e critici rivolgono i loro studi. È nel noto palazzo che appartenne ai Chiaramonte fino dal 1392 e dove sono oggi allogati i Tribunali di Palermo. Il meraviglioso soffitto di questo palazzo ci presenta una vera fioritura di motivi pittorici tratti da poemi o cantari e da romanzi in prosa, la cui conoscenza in Sicilia, nel secolo XIV, è ormai fuori d'ogni dubbio.

★ **Un navigatore italiano del '700.** — A sud del Gruppo del Sant'Elia, scalato per primo dal duca degli Abruzzi, si stende un immenso ghiacciaio che porta un nome italianissimo: «Ghiacciaio Malaspina». Seicento miglia piú a mezzogiorno, a ridosso dell'Isola di Vancouver, lo stretto che intercede tra l'isola Texada e il continente porta ancora lo stesso nome: «Stretto Malaspina». Ma questo nome non ricorre soltanto in quelle regioni: lo ripetono le coste della Patagonia («Porto Malaspina») e le isole Filippine («Monte Malaspina»). È il nome di un nostro ardito navigatore, poco conosciuto in patria, che Y. Marulli ha tolto dall'immeritato oblío, registrandolo nel *Giornale d'Italia* accanto a quelli di La Perouse, di Bougainville, di Cook, di Humbold. Alessandro Malaspina nacque a Mulazzo in Lunigiana il 5 novembre 1754 dal marchese Carlo Malaspina e da Caterina dei principi di Soragna. Ultimati gli studi, nei quali si era distinto, poteva appagare la vocazione per la vita di mare che in lui si era andata ardentemente sviluppando, ed il 15 novembre 1774 veniva accolto come guardia marina nell'armata spagnuola ed ascritto al Dipartimento di Cadice. Dopo aver partecipato ad importanti azioni guerresche, partí nel 1784 per un primo viaggio di circumnavigazione, nel quale, passando per Capo Horn, visitò le coste del Perú e le Filippine, traversando quindi l'Oceano indiano e rientrando in Cadice dopo quattro anni. Quando poi, l'anno seguente, una grande spedizione marittima fu decisa per esplorare le coste dei possedimenti spagnuoli in tutti i mari, farne i rilievi e le idrografie, il Malaspina venne proposto al re, dal ministro della marina Valdes, per il comando di quella spedizione. Il viaggio si compí secondo il programma. Il 26 giugno 1791 il Malaspina è alla Baia di Bering, ove compie rettifiche sui precedenti lavori di Cook. Il 27 è a Porto Mulgrave. Di qui scende, costeggiando lentamente per compiere rilievi, sino all'entrata del Golfo principe Guglielmo, segna alcune isolette non riportate nelle carte di Cook e riconosce che la creduta isola Raja è invece unita alla costa da una bassa striscia di terra. Il successo della spedizione spiega come il Malaspina, al suo ritorno in Spagna, fosse accolto con grandissimo entusiasmo, parlandosi e scrivendosi di lui come di un emulo di Cook. Senonché da quel giorno, dopo il trionfo, cominciarono le disavventure. Il 26 novembre 1794 venne improvvisamente arrestato e condotto nelle prigioni destinate ai rei di delitti contro lo Stato. Le cause di questo arresto non risultano precisate dai rapporti diplomatici, ma sembrano piú probabili quelle che si riferiscono ad un movimento contro il primo ministro, don Manuel de Godoy, duca d'Alcudia. Il processo si conchiuse con una condanna a dieci anni di prigionia; ma la liberazione venne prima che spirasse quel termine. Allora il Malaspina abbandonò la Spagna e tornò in Italia, vivendo modestamente i suoi ultimi anni a Pontremoli, dove morí quasi povero il 9 aprile 1810.

★ **Impressioni di viaggio italiane di Anna Potocka.** — La contessa Potocka che cent'anni or sono godeva di una certa celebrità mondana, ha acquistata una postuma rinomanza letteraria dopo che, a cura di Casimir Stryenski, — l'amoroso editore di Stendhal — furono divulgati per le stampe il «Viaggio in Italia» e le «Memorie». Su questa amabile e chiaroveggente viaggiatrice d'Italia, ritorna nelle «*Opere e i giorni*» (1° dicembre 1926) Ettore Allodoli soffermandosi in particolar modo sulle impressioni genovesi. Ma non meno gustose riuscirebbero le romane e fiorentine. Gli è che la annotatrice ha un buon gusto tutto suo, capace di affermarsi contro le frasi fatte e gli andazzi della moda, ma pure alieno da ogni pedanteria. Figure e paesi rivivono sotto la sua agile penna sí che vi avverti la disegnatrice e l'acquafortista, piú e meglio che dilettante. Questa personalità può manifestarsi anche in giudizi stupefacenti, che è permesso di chiamare cantonate: ma le cantonate sono un aspetto dell'originalità. Poiché nel muovere verso la Liguria — proveniente da Massa — la viaggiatrice aveva avuto una giornata di cielo grigio e di mare perlaceo, eccola pronta a formulare questa curiosa sentenza: «Genova dovrebbe essere una zona intermedia fra la Germania e l'Italia: un passaggio dall'ideale al reale, da una vita di immaginazione al benessere fisico». Anche il pittoresco di Genova trova in Anna Potocka singolari definizioni. Se nell'insieme sembra negarlo, — tutto apparendole di carattere volutamente decorativo, inquinato di freddezza nordica — non manca di esaltarsi per piú di un edifizio e segnatamente per il palazzo Doria. La bellezza femminile la colpisce, anche se le paia che l'acconciatura col velo bianco, che fa rassomigliare le donne alle vestali, sia la piú indicata per dissimulare o nascondere tratti meno piacenti. Il soggiorno della contessa Potocka a Genova si protrasse per ben sei settimane; e, facendovi i bagni di mare, vi ritrovò famiglie straniere di sua conoscenza e nuove relazioni contrasse nell'alta società genovese. Ma anche qui non pare che trovasse il suo ideale. Nonostante tante riserve, quando lasciò la Superba — ed era tuttavia nei suoi ridenti contorni, iniziando il viaggio verso la pianura lombarda — le venne fatto di esclamare: «Com'è fortunata questa gente di esser nata in sí fiorenti contrade! Tutto, anche la felicità, è piú facile a raggiungersi dagli abitanti di un paese bello come questo». Ma il capitolo genovese, del viaggio, è soprattutto occupato dai racconti che l'amabile dama raccolse nelle case di inglesi che piú frequentava. Due le fecero la maggiore impressione: quello che si riferiva al sacrifizio della vedova indiana descritto da un testimonio oculare del rogo, e un altro, meno sinistro, sopra gli amori di una nobile dama e di un suddito britannico che, dopo quarant'anni, si perpetuavano imperturbabili, nonostante lunghe assenze ed eventuali fuggevoli distrazioni....

★ **Menandro torna sulla scena.** — Menandro è tornato finalmente sulla scena non in Grecia, ma nel teatro municipale di Basilea, avendo per introduttore e illustratore il professor M. Körte dell'Università di Lipsia, che ha tradotto in tedesco gli «Epitrepontes», lavoro che si è potuto ricostituire per quasi tre quarti del suo testo in grazia di recenti scoperte. Nella conferenza che precedette lo spettacolo, il riduttore ricordò che se Menandro non può essere annoverato fra i grandissimi drammaturghi, in linea con Eschilo Sofocle ed Euripide, ebbe pure il merito insigne di creare un genere; perché si deve a lui l'abbandono della tradizionale commedia politica che per i tempi nei quali egli si trovò a vivere non avrebbe interessato i cittadini ateniesi. Menandro fu invece un realista e un verista che cercò i suoi tipi nella vita ed ebbe intenzioni satiriche che miravano sopra tutto a colpire la decadenza e a correggere la degenerazione dei costumi. Se gli intrecci delle sue commedie non hanno varietà, non si può contestare a Menandro un merito particolarissimo: quello di avere per il primo dato una netta individualità ai suoi personaggi, ciascuno dei quali parla secondo la lingua che meglio corrisponde alle sue condizioni e al grado della sua cultura. Insomma con lui il teatro antico allontanandosi dai miti ha cercato i suoi personaggi nella realtà resultandone cosí un'azione animata ed un dialogo molto vivace. Poiché egli non scrisse nella pura lingua dell'Attica, l'opera sua fu bandita dalle scuole e per secoli quasi ignorata. Ma ciò non impedí che il suo influsso rimanesse bene efficace, se Terenzio e Plauto tanto attinsero da lui per farne loro pro per le delizie del pubblico latino. Da quanto leggiamo nella *Semaine littéraire* (20 novembre 1926) pare che il pubblico di Basilea abbia gustato assai questo ritorno di Menandro sulla scena.

★ **Il Museo della lingua romena.** — Un istituto di alti studi per le ricerche intorno alla lingua ed alla storia della letteratura romena è il «Museo della lingua romena» di cui Sextil Puscariu parla diffusamente nella *Rassegna culturale della Romania*. Nei sei anni della sua esistenza, questo Museo, istituito presso l'Università di Cluj, ha raccolto una ricca biblioteca di specialità che mette a disposizione dello studioso i piú introvabili strumenti bibliografici; di piú, ha messo le basi di un indice generale che informa rapidamente ed esattamente intorno a qualsiasi questione linguistica; possiede un inizio di bibliografia romena, tenuta al corrente; ha raccolto numerosissime fotografie che spiegano, meglio di ogni descrizione, gli oggetti denominati dalle parole. Per mezzo di sedute settimanali, in cui i glottologi di Cluj fanno delle comunicazioni, si è venuta creando un'atmosfera scientifica, i cui frutti si apprezzano nelle pubblicazioni del Museo e specialmente nella «Dacoromania». Inoltre, fin dal primo momento, si sono stabiliti i legami piú organici tra il museo della lingua romena ed il Dizionario dell'Accademia. Tre dei principali redattori di quest'ultimo, come pure il suo stesso direttore, sono, nello stesso tempo, quali professori dell'Università di Cluj, soci del Museo. Ma quello che piú interessa di constatare è che i principî su cui si fonda oggi quest'opera scientifica di lessicografia sono completamente diversi da quelli dei secoli passati e perfino da quelli di quarant'anni fa, quando l'Accademia romena decise la pubblicazione del grande dizionario etimologico. Osserva opportunamente l'informatore che l'idea di un dizionario accademico, il quale voglia essere semplicemente «normativo», tale cioè che non comprenda se non parole ed espressioni «buone», non è piú seguita oggi se non dall'Accademia francese per un eccesso di formalismo. Come una grammatica didattica non dà se non una povera immagine della lingua, riducendola a ciò che in essa vi è di convenzionale, di incolore, di banale, cosí un dizionario che non tenesse conto se non della lingua adoperata dagli scrittori classici, verrebbe a somigliare «ad una raccolta di fiori secchi per un Museo botanico, non a un mazzo di fiori colti sul prato, con la rugiada del mattino sopra e che conservi il profumo e la freschezza di colori della pianta viva». Questi difetti sono risolutamente evitati dai collaboratori del Museo della lingua romena. Soprattutto da quando furon pubblicati gli atlanti linguistici, viene accordata un'importanza sempre maggiore alla «geografia linguistica». E in attesa di formare un atlante linguistico, il Museo raccoglie intanto del materiale lessicale per mezzo di questionarî inviati per tutte le regioni del Regno. Le ottocento e piú risposte al primo questionario, relativamente alla terminologia in rapporto alla parola «cavallo», hanno svelato dei tesori insospettati, che verranno utilizzati nel Dizionario dell'Accademia.

★ **Da Spitzbergen a Svalbarde.** — Durante e dopo la guerra mondiale si è compiuta la spartizione dei territorî polari e il gruppo delle Spitzbergen considerate per lunghissimo tempo *terra nullius* col divenire possesso norvegese ha cambiato nome. Quelle isole da Spitzbergen sono diventate Svalbarde. In una nota interessante dell'*Universo* (Dicembre 1926) Giuseppe Caraci propone e risolve un piccolo problema di toponomastica implicito nella nuova denominazione. Poiché il nome di Svalbarde che vale «costa fredda» è vecchio, si trattava di accertare a quale regione dei territorî polari fosse stato attribuito in antico. Un testo prezioso per la storia della conoscenza delle regioni settentrionali di Europa è il «Landnamobók», compilazione islandese di età e di autori diversi, composta sulla fine del tredicesimo secolo, che corrisponde ai nostri «portolani»: con la differenza che questi calcolano le distanze in misure lineari, mentre quello le ragguaglia a giornate di navigazione: giornate, si noti, di dodici e non di ventiquattr'ore. Ora appunto il calcolo della distanza da un punto della costa settentrionale dell'Islanda a Svalbarde, quale è indicata da quel testo medievale persuade che il nome di Svalbarde non può essere attribuito alle Spitzbergen. Ché in tal caso il percorso dovrebbe riuscire quasi triplo. Anche i dati dell'antica cartografia concordano con quelli del portolano. Perché in sostanza quando vi ritroviamo per la prima volta la denominazione Svalbarde (1574) la vediamo applicata alla Groenlandia oltre il settantesimo grado di latitudine nord. Ché poi questa denominazione della costa groenlandese sparisca in carte posteriori non deve parere strano. I rapporti tra la Groenlandia e le regioni settentrionali d'Europa ebbero nel tempo alternative diverse; determinate dal vario ritmo dei commerci, dalle mutevoli mète delle spedizioni. E del resto la denominazione non manca di riapparire nella «mappa» del vescovo Thorlacius sulla fine del Seicento, dove un lungo tratto di costa montuosa fra il 70° e il 71° grado è illustrato con una dicitura che comincia precisamente cosí: «Latus hoc Groenlandiae veteres *Sualbarde* appellabant....». Ecco dunque un caso tipico di un vecchio nome, ormai caduto in disuso, che viene attribuito ufficialmente ad un territorio diverso da quello a cui dovette riferirsi in origine.

★ **Commedia dell'arte e cinematografia.** — È un motivo già altra volta accennato e che vediamo ripreso da un collaboratore della *Revue Hebdomadaire*. A proposito di uno dei piú celebrati attori della cinematografia parigina, si osserva come la comicità dello schermo si ricolleghi assai meglio ad antiche forme di spettacoli, come sarebbe la commedia dell'arte, che non al teatro realista e moralista di derivazione piú o meno classica. È giusto dire che la commedia popolare italiana viveva sopra tutto per alcuni tipi fissi, per quelle maschere che sotto le spoglie del dottore e sotto quelle di Arlecchino potevano parlare bolognese e bergamasco anche nella Parigi del settecento. Ora il comico contemporaneo dello schermo è ingegnosamente ravvicinato ad un attore eccellente della commedia dell'arte capace non soltanto di dare una interpretazione personale di un tipo fisso, ma di creare addirittura un nuovo tipo: un Fiurelli che diventa Scaramuccia o un Biancolelli che impersona Trivellino. Il riavvicinamento prevede una facile obiezione. Gli attori italiani della commedia dell'arte che sopra i piú modesti canovacci improvvisavano le piú brillanti variazioni dovevano trovare la maggiore risorsa in queste battute improvvise e geniali. E dovevan trovarla anche piú facilmente in quanto rimanendo sempre fedeli al tipo rappresentato, queste botte e risposte, che mandavano il pubblico in visibilio, obbedivano al ritmo della naturalezza e dell'istinto. Ma i motti di un attore cinematografico non si saprebbero concepire. Ed ecco che la cronaca e, se si vuole, anche la storia documentata, giustifica il riavvicinamento e ribatte l'obiezione spiegando come la commedia dell'arte trasportata dove lingua e dialetto non erano intesi diventasse qualche cosa di assai simile alla cosí detta «arte muta». Per quelli attori piú che la parola valeva il gesto, tanto che di Scaramuccia fu notato che «diceva le piú belle cose del mondo senza parlare». E ancora: «Scaramuccia prende una chitarra, si siede sopra una poltrona e aspetta che arrivi il padrone. Pasquariello sopravviene silenziosamente e gli batte il tempo sulle spalle. Ciò che spaventa fuor di misura Scaramuccia....». Di qui una scena che faceva ridere il pubblico per un quarto d'ora, mentre l'attore non profferiva una sola parola. Verosimilmente quelli attori italiani avevano una tecnica tutta propria del gesto e componevano un personaggio che non era possibile confondere con altri. Il loro teatro era agli antipodi dalla letteratura ed anche per questo può riavvicinarsi al cinematografo di cui il massimo errore fu quello di tentare l'adattamento allo schermo delle commedie vere e proprie.

COMMENTI E FRAMMENTI

Nel primo centenario della nascita di G. B. Donati.

Da qualcuno che fa il critico di professione è stato detto che, fra le malattie che affliggono il tempo nostro una è quella dei «centenari» e si è non solo profetizzato, ma addirittura augurato che si cessi una buona volta da tali commemorazioni.

Io non la penso affatto come questi denigratori di tutto quanto può costituire un glorioso ricordo, ed amo invece, quando ne sia il caso, rievocare la memoria di coloro che con l'ingegno e con l'opera hanno contribuito al progredire delle Scienze e ad innalzare il prestigio dell'Italia nostra. E tanto piú amo ciò fare, quanto piú la memoria di questi uomini è andata affievolendosi per il sovrapporsi di nuovi nomi e di nuove scoperte. Perciò voglio oggi rimettere modestamente in luce, sia pur per breve ora, uno scienziato, cui non solo l'astronomia, che coltivò da maestro, ma Firenze e la sua Università debbono non scarsa gratitudine: dico di Giovanni Battista Donati del quale il 16 dicembre di quest'anno 1926 si compie il centenario della nascita.

Se la grande cometa che egli — dopo averne rivelate altre piú piccole — scoperse il 2 giugno 1858 ha storicamente affermato il suo nome, non tutti ricordano gli altri notevoli contributi da lui portati alla scienza astronomica, e pochi san forse che alla sua tenace volontà, alla infaticabile sua attività si deve il sorgere dell'Osservatorio su quella collina di Arcetri che è sacra alle memorie del Galileo e che costituisce un vanto dell'Ateneo fiorentino.

Da Pisa, ove ebbe i natali e dove compié i suoi studi G. B. Donati si trasferí in Firenze e venne nominato aiuto di quell'insigne scienziato che fu G. B. Amici. Alla scuola di questo e del non meno celebre Fabrizio Ottaviano Mossotti che già lo aveva avuto discepolo nell'Università pisana, egli poté ben presto formare la propria cultura, tanto da poter ancor giovane dare ottimo saggio di sé e rendersi in seguito degno di succedere all'Amici stesso nella direzione dell'Osservatorio Astronomico di Firenze. I lavori pubblicati dal Donati, e che in un ventennio, dal 1854 al 1873, si aggirano sul centinaio, vertono piú specialmente intorno alle comete, alle strie e scintillazione delle stelle, alle aurore boreali: è suo grande merito essersi applicato con fortuna a quel nuovo ramo dell'astronomia, che incominciato con la famosa scoperta di Fraunhofer apriva la via alle ricerche spet-

Edizioni SANDRON

NOVITÀ

ROBERTO BRACCO

GLI SPECCHI

(Piani - Concavi - Convessi)

Volume 5° della Collezione «Smorfie gaie e Smorfie tristi»

Un vol. in-16, pagg. 328 — L. 15.

Col permesso del babbo

Versi dialettali - Teatro

Novelle - Scritti varii

Prefazione di Matilde Serao

Un vol. in-16, pagg. 382 — L. 16.

NUOVE EDIZIONI

La vita e la favola

NOVELLE

Un vol. in-16 — L. 15.

Il Piccolo Santo - Ad armi corte

Volume VIII. Teatro — L. 12.

L'Internazionale - L'amante lontano

Il Piccolo Santo - La culla

Volume X. Teatro — L. 15.

Altri volumi delle Collezioni bracchiane:

TEATRO. Vol. I. L. 15 — Vol. II. L. 15 — Vol. III. L. 15,50 — Vol. IV. L. 15 — Vol. V. L. 15 — Vol. VI. L. 13 — Vol. VII. L. 13,50 — Vol. IX. L. 15 — Vol. XI. L. 15.

NOVELLE. Smorfie tristi L. 15 — **Smorfie gaie** L. 15 — **Ombre cinesi** L. 15.

VARIA. Vecchi versetti L. 6,50 — **Tra i due sessi** L. 6,50.

Di prossima pubblicazione:

Polvere di palcoscenico — Riverberi d'arte e di vita — Di tutto un po'.

Indirizzare commissioni e vaglia alla

Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

I volumi trovansi in vendita nelle principali Librerie del Regno.

troscopiche stellari, ricerche spettroscopiche che oggi enormemente progredite, costituiscono una delle parti piú importanti e piú interessanti della moderna astrofisica.

Degno prosecutore dell'opera di G. B. Amici, ebbe da questo prezioso ed amorevole aiuto nel porre in opera il frutto delle proprie meditazioni, e quando a lui successe il 10 aprile 1864 ormai erano noti in tutta Europa i resultati di molte sue osservazioni e ricerche.

Ma l'Osservatorio fiorentino che egli trovò, e dove quasi tutta la vita dovette lavorare, su nella torre di quel Museo di Fisica e Scienze Naturali in via Romana, che viene ancora dal popolo comunemente chiamato della « Specola », non poteva ormai piú rispondere allo scopo per i progressi che la scienza astronomica era andata compiendo. Ed il Donati che bene aveva dovuto accorgersi di ciò, animato dall' idea che « chi « si occupa di scienze sperimentali deve avere « sempre di mira lo sviluppo ed il progresso « dei mezzi meccanici e materiali che sieno « indispensabili a ogni genere di osserva« zione ; poiché è sicuro che con ciò si viene « o prima o poi, ad aumentare i fatti cono« sciuti, ed in conseguenza ad allargare il « campo in cui può esercitarsi l'umano pen« siero », nel 1862 iniziò una campagna perché l'osservatorio fosse trasferito in luogo ed in locale piú adatto. Gli osservatorî costruiti sopra ad alti edifici, egli infatti affermava, non hanno piú ragione di esistere « perché le fabbriche elevate possono « essere costruite bene quanto si vuole, ma « vanno sempre soggette ad oscillazioni che « oppongono un ostacolo insuperabile alle « osservazioni piú esatte. È necessario il « fare osservatorî in luoghi elevati abba« stanza da avere l'orizzonte libero ma in « fabbriche piú che si può basse ».

In una memoria che il Donati diresse al Municipio di Firenze « Intorno ad un nuovo « Osservatorio astronomico da erigersi in « Firenze » egli accenna alla collina di Arcetri come quella che sarebbe stata piú adatta allo scopo anche perché tale località « senza avere gl' inconvenienti che ad « un osservatorio arrecano sempre i grandi « centri di popolazione ha però il vantaggio « di essere facilmente accessibile e vicinis« sima alla città ». E fu suo intendimento, per le difficoltà finanziarie inerenti, non di far subito un osservatorio di primo ordine, ma di « coordinare talmente il nuovo fab« bricato da poterlo rendere col tempo ca« pace di divenire realmente un osservatorio « quale la odierna scienza richiede, e di « iniziare cosí le cose in modo da assicurare « la futura esistenza dell'osservatorio in « Firenze ».

In tal guisa la questione dell'osservatorio iniziatasi in Firenze, come avemmo già occasione di scrivere nell' « Universo » (aprile 1924), nel 1751 da Tommaso Perelli, tornava ora nuovamente a galla per opera del Donati dopo piú di cento anni. Ma il Donati non si limitò a sollevare la questione ed a fare progetti, ma, superando molte e molte fatiche e difficoltà di ogni genere, riuscí nel 1864 a presentare una proposta completa e formale al Governo, e, finalmente a mostrare, il 26 settembre 1869, agli astronomi e ad altri scienziati, convenuti in Firenze nell'occasione di tre sincroni congressi, i lavori già iniziati.

Il nuovo osservatorio fu pronto nel 1872 e già era stabilita la data di inaugurazione per il 20 di ottobre quando essa dovette essere procrastinata di 7 giorni per un ritardo di esecuzione. Questo semplice fatto bastò perché fosse impedito al Donati di intervenire a quello che era il trionfo della sua iniziativa e dell'opera sua ; infatti il giorno innanzi, e cioè il 26, egli malauguratamente riportava una caduta che provocandogli la frattura della gamba destra lo immobilitò per due mesi. Ma anche dopo questo incidente spiacevole, ben poco egli poté godere della nuova installazione per la quale grandi vantaggi riprometteva ai suoi studi. Partito già indisposto da Vienna ove avea partecipato al primo congresso internazionale Meteorologico, giunse in Firenze il 18 settembre 1873, e qui fu colto da violento attacco colerico per il quale spirò al mattino del giorno 20.

A soli 47 anni cessava di vivere G. B. Donati e la sua preziosa attività si spegneva proprio quando era giunto il momento di raccogliere i frutti migliori. Oltre al suo alto valore di astronomo dobbiamo ancora ricordare come egli, pur non essendo un vero storico della scienza, cercò sempre giustamente rivendicare notevoli scoperte agli italiani insigni quali Amerigo Vespucci, Benedetto Castelli, etc.

Si commossero gli uomini di scienza all' improvvisa di lui dipartita, e tosto si costituí un comitato per erigergli un monumento in quello stesso osservatorio di Arcetri che egli aveva ideato e « con instan« cabile costanza di volere contro ogni ma« niera di ostacoli promosso e condotto a « fine ».

Un magnifico busto del Donati opera dello scultore Lucchesi fu eretto nel 1899 nella Sala del Meridiano dell'Osservatorio, che costituisce il piú bel monumento alla sua memoria. E i fondi risparmiati e conservati dai superstiti del Comitato stesso con provvida e gelosa cura sono stati recentemente impiegati per ingrandire l'osservatorio stesso che egli anelava di veder prosperare. Hanno infatti servito alla costruzione della torre solare, ossia una di quelle ancor rare costruzioni che servono a quelli studi spettroscopici di fisica solare che dal *Donati* furono preconizzati e con ardore incominciati per l' indagine della costituzione dei corpi celesti. Possiamo quindi oggi, ricordando agli italiani e agli stranieri il nome di G. B. Donati, auspicare una proficua attività scientifica all' istituto da lui voluto ed amato nei luoghi ricchi di tante e gloriose memorie.

Andrea Corsini.

Ancora sul Congresso e sulla crisi del libro.

Il Congresso degli Editori, tenutosi a Roma, a differenza di altri simili convegni, tenutisi in altri tempi, ha destato un discreto rumore, con articoli sui giornali politici e letterarî, alcuni dei quali anche di intonazione polemica. Motivo dominante: il Libro e la sua scarsa vendita. Non parliamo di crisi, per non far la figura degli eterni sconfortati.

L'articolo pubblicato nel *Marzocco* del 5 corrente, forse perché in esso si parla di due editori fiorentini, mi ha spinto a prendere la penna, e a buttar giú brevi considerazioni, che credo non saranno giudicate superflue, anche dopo tante parole dette e scritte da editori, librai, autori, giornalisti, letterati, a proposito del Libro.

La cifra della produzione libraria italiana nel 1925, dimezzata quasi in confronto di quella del 1914, non mi spaventa troppo: e non credo possa essere l' indice vero della crisi.

Vorrei vedere, se pur fosse possibile, anziché la cifra della produzione la cifra delle vendite, in proporzione alla produzione.

Pubblicare molto può essere indizio di forza fattiva.... Ma non sarebbe meglio pubblicare poco e bene? Secondo me, in questo periodo di assestamento finanziario ed economico, converrebbe limitare la produzione e selezionare. Il pubblico — lo dicono i librai — è stanco di libri inutili, che si vedono venir fuori chissà perché. Se gli editori metteranno, a questo proposito, giudizio, non dico forse, certo verrebbe facilitato il successo dei libri buoni, che spesso passano inosservati; e il pubblico comincerebbe a dare un po' piú di importanza alla pubblicazione di un libro.

A questo proposito mi sia permesso di ricordare il parere di mio Padre, che pubblicando, nel 1855, come editore, un primo libro, e precisamente « Il supplizio d'un italiano in Corfú » di Niccolò Tommaseo, faceva precedere la stampa dalle seguenti osservazioni: « Non a modo di promessa, ma per « via di discorso amichevole tra i Lettori « e noi, diciamo che questo volume sarà il « principio di una Collezione di opere belle « ed utili, che vorremmo pubblicare, se tro« veremo autori che continuino a sommini« strarcene la materia. Perché, a vero dire, « di scrittori di opere nuove, utili e dilet« tevoli, ogni giorno ci pare ne vada sce« mando il numero; e i tempi non proce« dono favorevoli né allo scrivere, né al « leggere; e perciò neanche allo stampare. « Pure qualcosa bisognerà fare; e il Balbo « ci ha detto che si può fare il bene, scri« vendo in ogni tempo e sotto qualsiasi « dura condizione. La dura condizione di « oggidí è la incertezza dello scopo.... Da « ciò deriva quel difetto notato dall'egregio « Bonghi nelle sue lettere stampate nello « *Spettatore*, che l'alimento apprestato dai « letterati italiani con studi e fatiche gran« dissime non sempre si affà al palato della » maggior parte dei lettori (diciamolo pure) « svogliati, incerti, confusi da tanto fra« stuono di scrittori e di torchi da stampa ».

L'articolista del *Marzocco*, riferendosi alle conversazioni avute con editori, afferma che, insomma, la crisi c' è e non c' è, perché « ove la merce è buona e interessante, gli acquirenti sono *moltitudine* ». Contrasterei alle convinzioni mie e alle affermazioni di Gaspero Barbèra se dicessi il contrario. Soltanto ritengo che la constatazione implicita nella frase « gli acquirenti sono moltitudine » pecchi di assolutismo.

La moltitudine che si ammassa per comprare un libro bello è un caso piuttosto raro. Libri belli e attraenti non mancano, ma non tutti si chiamano « Cuore » o « Pinocchio ». Cosicché dire che i libri buoni si vendono inevitabilmente, che i libri buoni vanno a ruba, è per lo meno, allo stato delle cose, una rosea illusione.

Le grandi vendite potranno anch'oggi avverarsi soltanto in casi speciali. Faccio un esempio: se il nostro invitto Duce scrivesse il racconto della sua vita, il suo editore sarebbe un uomo fortunato.

Pure in un'altra asserzione non consento: « l'apparente crisi del libro è *unicamente* questione di prezzo ». Ma perché unicamente? Se dall'oggi al domani a un editore venisse l'estro pazzo di ribassare i prezzi della sua intellettuale merce, si crede, per davvero, che i suoi libri buoni o cattivi, belli o brutti, andrebbero, se non a ruba, almeno passabilmente, se fino al giorno d'oggi non ne ha venduto che poche copie?

Certamente i prezzi, che al pubblico sembrano alti, ma che sono cosí al di sotto della aliquota del costo, fanno impedimento alla vendita, ma non credo che costituiscano l'unico ostacolo allo smercio del libro.

Ho letto ne *La Fiera letteraria* le statistiche delle vendite strabilianti di alcune opere pubblicate da un editore popolare. A parte che, in Italia, non possiamo, noi Editori, metterci tutti quanti a stampare opere popolari, egli è certo che tali statistiche rientrano nei « casi eccezionali ». Si tratta di quelle edizioni stampate.... e vendute a pochi soldi.

Insomma, volevo dedurne che quelle statistiche non possono insegnarci nulla....

Eugenio Rignano dedica qualche colonna ne *I Libri del giorno* all' importante problema del Libro. Egli scrive con ammirevole lucidità, e fa constatazioni importanti sul momento presente della condizione editoriale e libraria; e specialmente si sofferma sugli aggravi che pesano sulle aziende editoriali. Tali constatazioni sono il quadro esatto della editoria italiana. Ha fatto bene a divulgare questo stato di cose, perché è necessario che sia di dominio pubblico.

Riassumendo: a mio parere, per giovare al Libro si deve, anziché metterci in linea di battaglia e sparare sul pubblico con munizioni di libri, correre ai ripari. Ripari che potrebbero essere praticamente questi:

a) sperare che gli Editori usino una maggiore disciplina nella scelta della produzione e nell'accaparramento degli autori, persuadendosi che conviene meglio pubblicare poco, ma bene e accogliendo soltanto roba buona, piuttosto che inondare il mercato di carta stampata, per correre dietro al gusto disorientato o alla curiosità del pubblico, che si appassiona per un giorno solo riguardo a questo o a quel soggetto.

Distribuire le *specialità* fra le Case Editrici, sarebbe un buon espediente, ma è un sogno dal punto di vista pratico, ed è un errore dal punto di vista delle buone e sane iniziative che verrebbero impedite. Si potrà raccomandare agli editori di non imitarsi e ripetersi; ma non so con quanta efficacia.

b) interessare il Governo Nazionale perché almeno, qualche volta, per qualche edizione speciale che arricchisca onorevolmente il patrimonio letterario, artistico, storico dell' Italia, corra a sostenere gli Editori con un aiuto. La proposta è stata avanzata dall'onorevole Ciarlantini, Commissario della Federazione Italiana Editori, e certo si avrà in lui un prezioso difensore di questa idea presso il Governo.

c) chiedere mitigazioni nelle tariffe postali e doganali, nonché la soppressione della tassa lusso e scambi.

Aggiungerò in fine che non è giusto affermare che il convegno di Roma sia servito a poco. A memoria mia è stato quello l'unico convegno in cui si sia venuti a risultati pratici o per lo meno a tentativi pratici. E di ciò va data lode al presidente dell'A.E.L.I., ing. Antonio Vallardi, che bene ha esposto le cose e valorosamente si è battuto.

Dobbiamo aver fiducia: il Governo Nazionale intenderà l' importanza del problema editoriale. Problema che non è soltanto di una categoria di industriali, ma interessa tutta la vita culturale della nostra Patria.

Gino Barbèra.

Sullo stesso argomento dal presidente dell'A.E.L.I riceviamo e pubblichiamo:

Milano 6 dicembre 1926.

Signor Direttore,

Nel n. 49 del 5 corr. del pregiato giornale leggo un lungo articolo di « Ignotus » sul recente Congresso degli Editori e dei Librai Italiani tenutosi in Roma dall'8 al 10 novembre.

Se si tien presente che il Congresso fu in sostanza una normale Assemblea di Editori e di Librai riunita dall'Associazione Editoriale Libraria Italiana con un preciso ordine del giorno, alla quale furono invitati taluni membri del Governo, i Rappresentanti dei massimi organismi Industriali e Commerciali, e illustri esponenti di Sodalizi affini dei quali si desiderava l'autorevole interessamento per la soluzione dei piú urgenti problemi dell' Editoria e della Libreria; che tale interessamento ci fu dato in modo pieno e cordiale, e che infine i lavori dell'Assemblea hanno avuto una larga e desiderata eco nella stampa, mi sembra di poter in coscienza affermare che l'Assemblea ha raggiunto il suo scopo in modo soddisfacente per gli interessati. — Il che non toglie che in altra occasione o in altra sede si potrà discutere delle questioni riguardanti il Libro sotto altri punti di vista, e col concorso di altre categorie.

Quel che osservo con rincrescimento nell'articolo di « Ignotus » si è che non è fatto cenno alcuno all' Ente che ha indetto l'Assemblea, o Congresso che dir si voglia, e cioè all'Associazione Editoriale Libraria Italiana, la quale per certa scienza non mi risulta ignota al suo pregiato Giornale. — Il particolare, certo a Lei sfuggito casualmente, mi sembra di una discreta importanza non già per procacciare notorietà a un Associazione che avendo un settantennio di vita e qualche benemerenza al suo attivo non ne ha bisogno alcuno, ma perché coloro che si interessano della vita e della crisi del Libro abbiano nell'Associazione Editoriale Libraria Italiana che se ne occupa *ex professo*, e che dibattendone periodicamente i problemi li avvia man mano alla soluzione, il punto di riferimento al quale far convergere dibattiti, critiche, osservazioni, proposte, dissensi o consensi, che, quando sono inspirati da sincero attaccamento per il Libro ci giungono non soltanto graditi, ma desiderati.

Nel mentre la ringrazio per aver contribuito col largo riassunto del suo apprezzato Giornale a propagare l'eco della nostra Assemblea, conto sulla sua ben nota cortesia perché la presente venga pubblicata.

Con distinta stima.

Il Presidente
ing. A. VALLARDI.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Sicilia-Calabria . . 2,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner. . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO
LIBRI ANTICHI, ESAURITI e RARI
Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.
Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libraria.
Inviare **desiderata.**
A richiesta: Bollettino **E** dicembre 1926.
Opere esaurite rare.
ALFREDO GROSSI, Via Cernaia, 38 - TORINO (103)

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col **« Cordicura Candela »** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

TOSSI
PASTIGLIE
PASTIGLIE BERTELLI
CATRAMINA
TOSSE
A. BERTELLI & C. MILANO
BERTELLI
CATARRI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXI. — N. 51. 19 Dicembre 1926

SOMMARIO

Sartorio e il suo ciclo di pitture americane, Antonio Muñoz. — **Un amico dell'Italia.** Henry Cochin, Pio Rajna. — **L'altro Collodi,** Gaio. — **Gli antimachiavellici.** III. Le diatribe di Gentillet (1576), Antonio Panella. — **Marginalia:** *La nobile figura di una donna romana nel trapasso dalla Repubblica all'Impero. — La villa Medici e la sua scuola. — Il centenario della nascita del Padre Bertelli. — San Quirico d'Orcia. — La dominazione dei Giustiniani nell'Egeo.* — **Commenti e frammenti:** Il libro italiano all'estero. Un lato del problema non studiato, Avv. Giuseppe Vallardi. — Sui margini d'una giovane scienza: il folklore, Giuseppe Cocchiara.

Sartorio e il suo ciclo di pitture americane

È un pregiudizio assai diffuso in Europa quello che nelle due Americhe l'arte stia ancora in uno stato d'infanzia. Gli artisti europei e — perché non dirlo? — principalmente gli italiani, considerano l'America, soprattutto quella latina, come una specie di colonia verso cui si possono convogliare tutti i rifiuti della nostra produzione, che certamente troveranno fra gli ingenui piantatori di caffè l'acquirente sospirato. Per questo si continuano a organizzare mostre personali e collettive nel Brasile e nell'Argentina, destinate ai piú clamorosi insuccessi, e si spediscono ogni anno non so quante statue equestri di generali americani, che elevate sulle piazze, nel centro di quelle capitali serviranno a perpetuare nel tempo la povertà estetica di certi nostri mestieranti. E purtroppo alcune nobilissime eccezioni, come quelle dovute al merito di Leonardo Bistolfi, di Angelo Zanelli, e di altri pochissimi, non bastano a salvare la nostra reputazione.

Quanto male faccia al buon nome dell'arte nostra questa esportazione di cose brutte non si può abbastanza ripetere, tanto piú che gli altri paesi, soprattutto la Francia, inviano le loro opere migliori. E già del resto da qualche decennio nel Cile, nel Perú, nell'Equatore, nell'Argentina, nel Brasile sono sorti valenti artisti locali, che hanno prodotto opere degnissime, e che guardano alle nostre con sagace occhio critico.

Eppure l'arte italiana avrebbe nell'America del Sud magnifiche tradizioni da seguire, che cominciano già nel Seicento, quando nelle costruzioni chiesastiche dei missionarii francescani e gesuiti si importano largamente, sia attraverso la Spagna, sia per via diretta, le forme della scuola romana del Bernini, del Borromini e di Andrea Pozzo. Nel 1573 si recava in America lo spagnuolo Francisco Becerra, che costruí chiese, cattedrali e conventi a Los Angelos, Lima, Cuzco, Messico, con reminiscenze italiane, e poco dopo Battista Antonelli, che da noi è sconosciuto, perché operò solo in Spagna e in America. Si può affermare che in nessun altro periodo come nel Seicento l'arte italiana fu piú largamente diffusa. E quando già in Europa lo stile barocco decadeva, esso continuava a vivere in America in un curioso miscuglio italo-ispano-fiammingo, a cui potrebbe attribuirsi giustamente l'appellativo di barocco coloniale, e che si estende in California, nelle Filippine, nelle Azzorre. Il Messico specialmente offre un numero grandissimo di costruzioni barocche, che possono in qualche modo avvicinarsi al nostro stile leccese, cosí ricco e fiorito. Alcuni studiosi del Nord America, come il Baxter, il Clinch, l'Emerson, l'Enock, hanno richiamato l'attenzione sull'architettura del Messico e della California, che meriterebbe però di essere attentamente studiata da piú esperti conoscitori del barocco europeo.

⁂

A queste cose ripensavo di recente visitando la Mostra Marinara organizzata in Roma a cura della Lega Navale, dove in due grandi sale è esposta la superba collezione di 101 dipinti che Aristide Sartorio ha eseguiti nel suo viaggio in America, compiuto due anni fa, nella notissima crociera della nave «Italia». Oltre ad aver compiuto una magnifica propaganda in favore dell'arte italiana con conferenze e lezioni nelle Università e nelle Accademie di Belle Arti, il Sartorio, con alacrità veramente prodigiosa, ha ritratto, dovunque ha potuto metter piede, i meravigliosi paesaggi che si presentavano innanzi ai suoi occhi, dal Rio delle Amazzoni al Rio della Plata, dalle Pampas alle coste del Pacifico, fino al Perú e al Messico. I ghiacciai che nello Stretto di Magellano scendono fino al mare, le foreste vergini di Parà, la pampa salnitriera di Iquique nel Cile, dove nella terra arida e salata non cresce filo d'erba, le paludi del Venezuela, le foreste della Patagonia martoriate dal vento, hanno trovato nel pittore italiano un magnifico poeta. Sensibile com'è alle bellezze dell'arte antica, il maestro nostro non ha riprodotto soltanto gli spettacoli offerti da quella natura ancora quasi vergine, ma nel Perú, a Cuzco e a Lima, ha ritratto le cattedrali, i chiostri, le chiese, i mercati, animandoli colla pittoresca folla dai costumi locali, che mette nei quadri una nota vivissima di colore; e del Messico ha riprodotto oltre alle chiese cattoliche i resti grandiosi delle piramidi e dei templi di quella civiltà pre-colombiana, le cui origini ancora oggi sono avvolte nel mistero. San Juan Teotihuacan è il centro dell'antica vita del Messico, dove si trovano le piramidi del Sole e della Luna, che alcuni fanno risalire ad età antichissima, ma forse non vanno piú in là del secolo XIII. Nell'epoca spagnuola una ricca fioritura architettonica in cui si mescolano forme italiane e ispane si sovrappone ai monumenti indigeni. Fin dai primi anni della conquista (1517-19), comincia l'attività costruttiva per opera dei missionarii francescani che vi introducono le forme del Rinascimento, quali appaiono ad esempio nella chiesa di Quernavaca (1529). Il barocco della scuola di Juan Herrera trionfa colla cattedrale della città di Messico, costruita tra il 1573 e il 1667, a pianta rettangolare con navata traversa e navi laterali con sedici cappelle. Una graziosa cupola con alta lanterna s'innalza sull'incrocio delle navate; la costruzione è in basalto e in calcare grigio. Un'altra opera dello stesso tempo è la cattedrale di Puebla (1562-1649), di cui dette i disegni lo stesso Herrera, architetto dell'Escuriale.

⁂

Aristide Sartorio è stato sempre un grande animalista, e tutti ricordano i leoni e le pantere, che egli cominciò a dipingere durante la sua dimora giovanile in Germania, e specialmente i cavalli, che ha ritratto anche in bronzo e in argento. La fauna americana offriva all'artista una serie nuova e magnifica per soddisfare la sua passione. Ecco nel Brasile gli scagliosi coccodrilli verdi, che ricordano i draghi fantastici dipinti altra volta dal Sartorio, il quale qui ha rappresentato in piú quadri anche la terrificante scena della *mattanza* dei mostri, che vengono abbattuti tra fiumi di sangue. Ecco le foche del Cile e di Arica, che se ne stanno beatamente distese sulle arene a godersi il sole, o si nascondono negli inaccessibili rifugi tra gli scogli o sotto i ghiacciai; ecco i pellicani, i cormorani, le rondini di mare e gli albatri, che abitano le regioni del Cile o volano a stormi sull'immensità dell'Atlantico. Ecco a Puntarenas (Cile) *L'isola dei pinguini*, popolata dalle graziosissime bestiole, che raccolte a gruppi col loro manto bianco e nero sembrano talora frati domenicani o snelle signore avvolte in elegantissime cappe. Nel giardino zoologico di Buenos Ayres, il Sartorio si ferma a studiare i biondi puma, leoncelli senza criniera dalle mosse feline; nei mercati del Perú ha riprodotto i lanosi lama coi loro piccoli carichi variopinti.

Tutto questo mondo fantastico Aristide Sartorio ha ritratto con quell'acuto senso della forma e del colore, che sono la sua caratteristica, ed ha infuso in ogni quadro una profonda poesia. Nelle vedute delle foreste vergini, allo sbocco dei fiumi maestosi, nelle immense piantagioni di frumento, nei popolosi mercati, nei templi preistorici e nelle chiese gesuitiche, nelle città tumultuose, come Rio de Janeiro vista dal Corcovado, o Buenos Ayres vista dalla Torre Palanti, come appaiono nei cento quadri di Aristide Sartorio, sembra riassumersi in una sintesi mirabile tutta la vita, la storia, la flora, e la fauna del grande continente, dove la forza primitiva degli Aztechi si è fusa col duttile ingegno delle genti latine. Io credo che nessun artista né europeo né americano si fosse mai accinto ad un'impresa cosí grande, che basterebbe a riempire l'intera esistenza di un pittore, e che Aristide Sartorio, che veramente si può chiamare l'uomo dalle molte vite, ha compiuto in poco piú di due anni. Oltre ai quadri esposti alla Mostra Marinara, il Maestro confessa nel catalogo di averne dipinti in America altrettanti, che conserva, non essendo perfettamente compiuti, nelle sue cartelle; e chi ha avuto la fortuna di vederli sa che essi non sono meno belli e riusciti degli altri. Nel suo viaggio, dice ancora il Sartorio, gli apparvero visioni talmente straordinarie che ancora gli fanno rimpiangere, avendo i cento occhi di Argo, di non avere avuto le dieci mani di Siva per afferrare e riprodurre dieci volte di piú. Rimpianto certamente giustificato dal nobile ardore dell'artista, ma che non sente chi ammira l'opera sua che ci appare, anche cosí, perfetta e completa.

Antonio Muñoz.

Gli undici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16,50.*

Chiunque ci faccia pervenire DIRETTAMENTE l'importo dell'abbonamento al «MARZOCCO» entro lunedì 20 dicembre pagherà Lire 16.— invece di Lire 18.—. A tutti gli abbonati nuovi o rinnovati che ci facciano rimessa di Lire 16 — **oltre il 20 dicembre** sarà anticipata la scadenza dell'abbonamento al 30 novembre 1927.

Un amico dell'Italia

HENRY COCHIN

Pochi giorni fa il Presidente della Commissione a cui è affidato il carico dell'edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, additava Henry Cochin al Presidente della Casa editrice Sansoni, come uno dei due stranieri a cui era doveroso offrire in omaggio il volume dell'*Africa*, col quale la grande intrapresa cessa anche per gli occhi del pubblico di esser disegno: ed ecco giungere da Parigi la luttuosa notizia che Henry Cochin ha chiuso la nobile sua vita, non so bene se l'8 o il 9 dicembre.

Quanti italiani lo conobbero rimpiangeranno in lui un sincero e fervido amico del nostro paese, dov'egli era venuto non fugacemente piú volte, la prima poco piú che ventenne; in modo particolare lo rimpiangeranno parecchi studiosi, che sapevano di poter sempre ricorrere con piena fiducia alla sua dotta cortesia. Come lo rimpiangerebbe, se non lo avesse preceduto da anni parecchi nella tomba l'intimo suo Francesco Novati, e come s'affretterebbe a rendergli degno ricambio per l'ampio e affettuoso proemio di cui nel 1909 muní la *Bibliografia* dei suoi scritti, offertagli in occasione giubilare dagli scolari!

Era nato il 31 gennaio 1854 di famiglia ragguardevole, segnalatasi già nel sec. XVIII, oltre che nel foro e negli studi, con istituzioni filantropiche; e nonno suo penso essere stato il Jean Denys Marie Cochin, che, principale fondatore delle «salles d'asile» parigine, dal 1837 al 1841, anno della sua morte, rappresentò nella Camera dei Deputati un «arrondissement» di Parigi, che era stato prima rappresentato dal padre. Nella vita politica si affermò poi specialmente il fratello maggiore di Henry, Denys, che fu lungamente capo, riverito dagli stessi avversari, del partito cattolico; quegli che, all'Arcivescovo della metropoli, privato dell'Episcopio dall'imperante giacobinismo massonico, offerse quale dimora il proprio palazzo. Con lui, dal 1893 al 1914, militò Henry, cedendo poi il collegio all'unico e ben degno figliuolo Claude, al quale la guerra impose poco dopo altri doveri. Morí Claude nel 1918 in conseguenza delle fatiche sostenute; e fu questo il piú doloroso sacrificio che il padre potesse fare alla patria. Ma l'amore ardente per essa egli aveva dimostrato ancor giovanissimo, distinguendosi, diciassettenne, durante l'assedio del 1870-71.

Dalla vita pubblica non si appartò dunque Henry Cochin, sebbene le sue tendenze fossero state sempre quelle di uno studioso. Uno studioso aristocratico, al quale la larga agiatezza consentiva di abbandonarsi liberamente ai suoi gusti e nel quale al vivo desiderio di conoscere il passato si associava l'amore intenso per le cose belle. Cosí accadde che fosse attratto anzitutto dall'arte nostra del secolo decimoquinto, e che questa egli cercasse, gustasse, rivivesse con tutta l'anima nel primo suo viaggio in Italia. Ma presto l'arte non gli bastò; non gli parve bastare a sé stesso quel secolo; sentí il bisogno di risalire al precedente e di volgersi alla letteratura; e dei grandi che vi giganteggiavano s'innamorò talmente, da non allontanarsene poi quasi mai.

A pubblicare, non sembra che egli si sia affrettato. Nulla io conosco di lui anteriore al 1886. Nessun volume precedette quello, uscito al principio del 1890, che porta sul frontespizio *Boccace; Études italiennes*; riunione di quattro scritti eterogenei, fra cui una conferenza sul *Cortegiano* del Castiglione, letta a Bruxelles nel gennaio del 1887. Dell'«Avant-propos» del volume vogliono essere qui riferiti i due capoversi iniziali. L'autore vi apre simpaticamente l'animo suo:

«Si le plaisir que le public prend à lire «un livre était en raison directe du plaisir «que l'auteur a pris à l'écrire, le succès du «présent volume ne serait pas douteux. Il «représente à mon esprit quelques heures «exquises de ma vie, toutes fleuries par «l'amour des arts, de l'histoire, de la «nature.»

«Poursuivant depuis de longues années «le dessein de connaître l'Italie du moyen «âge et son histoire littéraire, bien éloigné «encore du terme trop lointain que je me «suis proposé, je me plais à m'arrêter un «moment. Je marque une étape et je re«garde le chemin parcouru. J'ai l'espoir «de tracer quelque jour un tableau de la «vie littéraire au quatorzième siècle en «Italie, qui aura du moins ce mérite, à «défaut d'autre, d'avoir été composé avec «patience et conscience. Sans attendre jusque-«là, je ne puis résister au désir de réunir «quelques études qui me paraissent pré«senter des images assez complètes.»

L'edificio vagheggiato dal trentaseienne, trentasei anni dopo non era stato eretto; e il disegno stesso era certo stato riposto nel cassetto da un pezzo. Ma molte pietre erano state frattanto lavorate da lui, non solo con diligenza, ma con finezza di gusto. Ché Henry Cochin era largamente partecipe della virtú francese di saper rendere amabile e non solo perspicua, anche l'erudizione.

Coll'erudizione non hanno che vedere due degli scritti che il volume contiene; ma quello intitolato *Dans le Valdarno*, ricordo di cose vedute e osservate, giova a farci penetrare nell'animo dello scrittore e ce lo mostra pieno di simpatia per uomini e cose. Di lui ben si può dire che intende perché ama. E cosí la purezza del costume e la saldezza della fede religiosa non gli hanno impedito di rappresentare nello scritto principalissimo un Boccaccio, giudicato sostanzialmente conforme alla verità dal giudice, severo quanto ai particolari indubbiamente (Rodolfo Renier), che parlò del libro nel *Giornale storico della Letteratura italiana* (XVI, 407-8). Che il lavoro avesse intenti divulgativi, fu compreso bene dal critico, pur avendo egli verosimilmente ignorato che fosse apparso in origine nella *Revue des deux Mondes* del 15 luglio 1888.

«J'ai été amené à Boccace par Pétrarque», dice il Cochin nel citato proemio. E certo l'amicizia fra i due e la devozione commovente che il Boccaccio professava all'uomo ch'egli stimava tanto maggiore di sé, contribuirono a rendergli indulgente e benevolo il Cochin. Nella sua mente e nel cuore il Petrarca aveva occupato da un pezzo il primo posto: sostenuta per lui, ogni fatica diventava gioia.

Prima ragguardevole pubblicazione petrarchesca *Un ami de Pétrarque; Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque publiées* nel 1892 *d'après le manuscrit de la Bibliothèque Nationale*: utile edizione di trenta lettere non belle, studiate e illustrate con grande diligenza. A ragione Guido Biagi ne fece, in veste italiana, colla cooperazione dell'autore, il volume inaugurale della *Biblioteca petrarchesca* sua e del Passerini.

Frattanto, nel 1898, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque*, frutto di fatiche non lievi e di meditazioni non brevi del Cochin stesso, aveva servito a iniziare altresí la bella *Bibliothèque littéraire de la Renaissance* fondata e diretta da Pierre de Nolhac e Léon Dorez. Materia quanto mai disputabile quella di cui qui si tratta, e per tale riconosciuta dall'autore, dicendo che «La chronologie du *Canzoniere*, comme celle de tout recueil semblable, ne saurait jamais être, évidemment, fixée que d'une façon relative». Questa «façon relative» costituisce il campo di legittime battaglie. Il Cochin vi scende, combatte altri campioni, propugna idee nuove, sarà alla sua volta combattuto da critici, e soprattutto da chi si trovò combattuto da lui. Ma si combatterà ad armi cortesi; e da questo momento in poi il Cochin sarà stimato universalmente petrarchista di grande valore; petrarchista, non già solo nel senso di conoscitore delle *Rime*, bensí in genere delle opere del Petrarca, delle quali anche in quest'ordine di problemi è necessaria la padronanza.

Pregevole assai il volumetto; ma le doti svariate di mente e di cuore, e il garbo di scrittore, con cui il Cochin, insieme colla stima, si conciliava simpatia viva e profonda, non credo che si siano mai manifestate cosí appieno, come nell'altro, accolto ancor esso nella *Bibliothèque littéraire de la Renaissance*, che ci pone innanzi ed illustra *Le frère de Pétrarque et le livre «Du repos des religieux»*. Non dubito di dirlo un vero gioiello. Parlando di esso lo stesso Renier, da critico alquanto arcigno, si fa caldo ammiratore. Pubblicato alla fine del 1903, intese di essere anche partecipazione al giubileo della nascita di colui, che fra i suoi devoti pochi aveva ugualmente degni, nessuno piú fervido. Né questo fu il solo suo contributo al Centenario. A tacer d'altro, alla miscellanea *Petrarca e la Lombardia* dovuta alla solerzia del Novati, egli diede uno studio diligente e sagace sopra un importantissimo codice parigino delle *Epistolae familiares*, pressoché ignoto a quel tempo.

È del 1906, ed ebbe rapidamente piú edizioni e traduzioni, *Le Bienheureux Fra Giovanni Angelico de Fiesole*, in una Collezione di *Saints*. Se l'Angelico non fu mai santificato e neppure formalmente beatificato, in compagnia di Santi sta meritamente di sicuro. Il libro è la storia particolareggiata della vita sua e delle sue opere, non uno studio di carattere artistico. Ma esso costituiva pur sempre per il Cochin un ritorno temporaneo ai primi amori; egli scrisse certo di lena; la religione non poté non esercitare anch'essa un'efficacia animatrice; e questo *Fra Giovanni Angelico*, oltre ad essere solido, riuscí, come dice un critico oculato (*Giorn. stor, d. Letter. it.*, XLVIII, 487), «un piacevolissimo libro di lettura». «Livre de lecture», non «d'érudition», lo aveva voluto l'autore.

Usciva nel 1907 l'edizione critica della *Vita Nuova* costrutta magistralmente dal Barbi; e il Cochin, che da molti anni aveva messo mano a una traduzione, e, condottala a termine, aveva seguitato a lavorarci sopra, si decise a darla alla luce, riveduta sul nuovo testo, nuovamente sottomessa a cure diligenti, ponendole di fronte l'originale, ora ben stabilito. Parve eccellente. Le poesie sono rese con fine gusto, verso per verso, in una specie di prosa ritmica, in cui la versificazione originaria viene in parte non piccola a rispecchiarsi. Una garbata e soda introduzione, e un opportuno corredo di note, precedono e seguono.

Di molti altri scritti di varia natura, di cui taluni anche raccolti in volume, metterebbe conto far parola. Ma non è questo il momento. Però, dopo aver rammentato che il Centenario dantesco dovette al Cochin l'elegante, ricco, sostanzioso *Bulletin du Jubilé publié par le Comité Français Catholique*, balzo ad un'opera, che colla traduzione della *Vita Nova* viene ad appaiarsi: *Les Triomphes* del Petrarca, tradotti colla stessa maestria e collo stesso sistema usati per la *Vita Nova* dantesca, stampati in edizione magnifica dal Pichon, «somptueux éditeur de livres vraiment beaux». L'erudizione è lasciata di proposito in disparte; sobrie note hanno soltanto fine dichiarativo. «Un jour peut-être il me sera permis de donner une édition munie de tout l'appareil de l'érudition», dice il Cochin. Quel giorno, pur troppo, non può piú venire. Integre duravan le forze; integra l'operosità; e il 19 febbraio di quest'anno l'*Académie des Inscriptions* aveva reso onore all'uomo sotto ogni rispetto esimio, eleggendolo trionfalmente, fra sei candidati, «Académicien libre».

Il volume dell'*Africa* lo avrebbe riempito di gioia. Esso vien come ad essere l'alba del giorno da lui sospirato, quando, proemiando al *Boccace*, scriveva: «Il est incroyable de penser que nous ne pouvons lire la plupart des oeuvres de Pétrarque et de Boccace que dans des éditions du quinzième et du seizième siècle, hérissées de fautes, de non-sens et d'abréviations.»

Pio Rajna.

L'altro Collodi

La grande fortuna del ragazzo-burattino ha fatto sí che nella figliolanza letteraria di Carlo Lorenzini l'ultimo genito mettesse nell'ombra i rampolli nati prima: anche «Giannettino», anche «Minuzzolo», che hanno avuto i loro momenti di celebrità fra i ragazzi della mia generazione, sopra tutto Minuzzolo, con quelle sue smanie della villeggiatura: deliziosa trascrizione ad uso dei bambini di un motivo che ha trovato il suo interprete per gli adulti nelle commedie dell'avvocato veneziano. Ma il mago sorridente, che i ragazzi di quella remota generazione ricordano di aver veduto muovere lemme lemme per le vie di Firenze ottocentesca nell'aspetto di un placido borghese che prima di mezzogiorno faccia l'ora di colazione e nel tardo pomeriggio quella del pranzo, è arrivato a scoprire i misteri dell'infanzia a traverso una lunga osservazione degli uomini. Anche quelle abitudini peripatetiche erano fatte per studiare il costume contemporaneo, e si adattavano mirabilmente all'indole piuttosto pigra dello scrittore, molto piú disposto ad una comoda fantasticheria che non al lavoro assillante del tavolino, alle costruzioni meditate di lunga mano, nonché al martirio dell'elaborazione verbale.

Questo Collodi per adulti molto dimenticato, nonostante qualche ristampa, ha pure un suo stile al quale si ritorna volentieri. Direi anzi che fra gli ottocentisti toscani testé riesumati e raccolti nelle Antologie pochi ce ne sono che come il Collodi serbino intatta un'individualità tutta propria sulla quale né il mutare degli eventi né gli influssi letterari né i mimetismi delle mode hanno avuto presa.

Eppure basta sfogliare questi volumi, che á paragone di «Pinocchio», nonostante le ristampe, sono pubblicazioni di piú che modesta risonanza, per accorgersi che molte pagine hanno perduto il colore, come se fossero sbiadite dal tempo, mentre la vita in altre è rimasta con tutti i segni che piú piacciono nello scrittore. Ma il tempo non c'entra per nulla. Quelle pagine furono sempre mediocri cosí come ci appaiono oggi. Per distinguere il Collodi vivo dall'altro che sembra ripetersi per forza di inerzia basta un criterio di una semplicità elementare: tanto semplice che pare impossibile che sino ad oggi non ci si sia stato nessuno che si sia preso il gusto di indicarlo. L'umorismo di Carlo Lorenzini, anche di quello che scriveva per lettori maggiorenni, ha una sua cifra infantile, nel senso che le osservazioni e i motti e le trovate burlesche, fossero pure suggerite da argomenti assai scabrosi, paiono molto piú di un ragazzo che non di un uomo fatto. Insomma lavora anche qui l'«occhio del fanciullo» che coglie oggetti e soggetti nel campo visivo che piú gli è proprio con la prontezza e l'originalità dell'intuizione, non contaminata dalle preoccupazioni e dalle convenzioni di un ragionamento, che si sia macerato fra l'esperienza e l'introspezione. Un'infantilità, si badi, che non soltanto non ha nulla di ingenuo, ma ammette, sotto un'apparente imperturbabile giovialità dello scrittore, malizia sopraffina e puntate acutissime, che gli ironisti amari potrebbero invidiargli.

Se non che il campo visivo del ragazzo umorista non può non essere limitato. E, anche nel suo campo, è contro natura che insista in certe complicazioni meno appariscenti e vada cercando moralità dove egli non è indotto che a cogliere un argomento momentaneo di dileggio e di risa, pronto com'è a passare ad altro, con la mobilità propria degli anni. E però il Collodi che tratta gli uomini come li tratterebbe un precoce sbarazzino, è vivo quanto il Collodi che ha trattato sempre i ragazzi da ragazzi: ma apparisce quasi sempre l'ombra di se stesso quando, trascinato dalla materia che richiami elementi di dissertazione o di discussione, o preso dalla voglia della moralità ragionata piuttosto che implicita, o peggio ancora dall'uzzolo della critica, come critico, come narratore ed anche come umorista, dimentica questo suo singolare privilegio e, senz'avvedersene, cambia d'età.

Quando gli sia possibile di non mutare il metro, l'altro Collodi — quello che non porta l'aureola della gloria intercontinentale di Pinocchio — ci apparisce fresco e vivo, dopo un mezzo secolo e piú, come dovette apparire ai primi suoi lettori. Quel girellare su e giú per le vie di Firenze, con l'aria un po' addormentata ma con la curiosità, sempre sveglia, dell'osservatore istintivo, ha portato i suoi frutti. Chi si diletta di riavvicinare i prodotti delle arti sorelle o cugine per arrivare a valutazioni preziose, se non sempre peregrine, potrebbe incomodare l'intera famiglia dei macchiaioli, dal Fattori al Signorini, dal Signorini al Lega, per celebrare con un'ideale serie di illustrazioni scenette e figurine dell'altro Collodi. Il quale — neanche a farlo apposta — non ha mai avuto fortuna con gli illustratori.

Le scenette piú vispe, le figurine piú tipiche bisogna cercarle in quegli *Occhi e nasi*, che già nel titolo sottintendono la piú giusta delle auto-definizioni. La recente ristampa porta sulla copertina un ragazzo che scarabocchia occhi e nasi col carbone sul muro. E anche questa è un'espressione grafica assai appropriata del piú esatto giudizio critico. Aprite il volume e alla prima pagina vi incontrerete col «ragazzo di strada» riprodotto con un realismo cosí schietto e immediato da farvi pensare che quel ragazzo si racconti da sé, anche quando non parla in prima persona. Arte pura senza l'ombra della moralità, né sotto forma di languore filantropico, né sotto specie pedagogica. Si dirà che qui l'oggetto dell'osservazione ha consentito all'autore di rimanere nel campo preferito, fra i minorenni: e siano pure dei piú corrigendi. Ma «il cavaliere del secolo XIX», che simula l'indifferenza, anzi il malumore per la nomina e poi va a farsi tagliare i capelli cinque volte nello stesso giorno per sentirsi dare a tutto spiano del «signor cavaliere!»; ma l'ineffabile «Scampolino» impiegato regio a sessanta lire mensili, con quel suo bilancio che gli assicura un regolare deficit di cinquanta lire, netto da ogni ritenuta, «per rivestirsi e per andare a pranzo»; caricatura stupenda che rievoca un intero periodo storico; ma gli «ultimi fiorentini», superstiti di una Toscanina ripensata con grazia nostalgica e buttati giú, alla brava, con tocchi indimenticabili, non sono ragazzi. Intorno a quei fossili fra brevi dialoghi e sobrie chiose rivive tutto un ambiente — caffèucci, teatri, osterie — con una potenza di rappresentazione di cui sarebbe vano cercare il segreto negli apparati descrittivi o nei programmi prospettici. Ricordate piuttosto Pistagna e Frusone, nottambuli «cotti come tegoli» che «appuntellandosi l'uno con l'altro» escono dal caffè e poi, quando Frusone va a battere la groppa sul lastrico continuano a ragionare del piú e del meno con uno zig zag di confidenze da ubriachi fissi dove ci può essere un po' di tutto: orrore dell'acqua: — «.... Sai chi è che mi ha dato alla testa? Egli è che nell'ultimo bicchierino il ragazzo di Nanni ci ha messo due gocciole d'acqua» —: ammirazione per lo spettacolo che si può godere stando sdraiati sul lastrico di notte: — «guarda come gli è bello il cielo del firmamento!», finché Bobi il fiaccheraio carica i due amici nella vettura per portarli a bere da un altro vinaio. Piccola scena degna di uno Shakespeare del teatro vernacolo. Ma quando il Collodi pensò al teatro — sappiamo che da giovane scrisse quattro o cinque commedie — pur troppo dovette mettersi in tutt'altra direzione. Non c'è bisogno di ricorrere ai testi: basta riesumare qualche titolo: *L'onore del marito, La Coscienza e l'impiego, Anna Buontalenti.*

E anche nei «giornali e i giornalisti» negli Inconsolabili, — nei «nostri bambini» che scimmiottano i grandi perfino nei giocarelli parlamentari — e soprattutto negli «Autori e Comici» di *Occhi e Nasi*, quanti tratti ben vivi tutttavia nonostante il mutato costume e la distanza dei tempi. Invece se si sfogliano i vecchi articoli del Collodi — riuniti in un altro volume col titolo di *Divagazioni critico-umoristiche* — di cui un buon terzo riguarda il teatro —, cascan le braccia. Lasciamo stare le prolisse stroncature del Prati, le polemiche musicali, con le facili invettive contro i librettisti e le considerazioni agrodolci sulla «Traviata» nelle quali, ahimè, l'umorismo se c'è, è affatto involontario, ma gli appunti sul teatro italiano — repertorio, interpretazione, pubblico — di cui anche allora, sessantacinque anni fa, si piangevano gli inenarrabili guai — e il Collodi nel deplorarli alza il tono, ricercando i grandi effetti della satira rovente — messi a confronto coll'autore novellino di «Occhi e nasi» accompagnato dalla trionfale audizione in famiglia fino al macello della prima rappresentazione — a traverso il variato martirio delle prove —, si rivelano come prose piatte e opache di scrittore adulto. Qui il Collodi ha perduto completamente il suo prezioso privilegio. Si vede che l'occhio del fanciullo e la critica drammatica — forse la critica in genere — non vanno d'accordo. Altrove invece si direbbe che il privilegio ci sia e non ci sia: come se fosse rimasto in qualche particolare, in qualche pittoresca «bambinata» alla Fucini: modi imprevedibili di sragionare a fil di logica che ricordano quelli classici di Centopelle, il ragazzo di strada, che il babbo quando pativa di tenerezze chiamava col «soprannome» di Pietrino.

Questo senso d'ambiguità si può avvertire già in qualche breve e pungente variazione di costume intimo, in *Occhi e Nasi*; quando dal rilievo immediato che può essere anche del ragazzo, ma dal piú «terribile» dei ragazzi, si passa all'architettata novelletta ironica. Ma è costante in *Macchiette*, un altro volume ristampato in parecchie edizioni, dove c'è sí l'intenzione di salire alla composizione finita di tipi e caratteri lasciando la strada per scrutare la vita intima dei salotti ed anche, come si diceva allora, delle alcove, ma, nonostante il titolo che le promette, le incomparabili macchiette di *Occhi e Nasi* non ci sono piú. Un motivo tutto del Collodi è quello del primo raccontino: la disperazione di un giovanotto afflitto dal piú prosaico dei nomi — Prosdocimo — che lo rovina presso la piú romantica delle fidanzate e gli procura un grosso guaio dopo il matrimonio. Un guaio che egli si accorge di avere in comune con altri colleghi di nome diverso, tanto che fra le libazioni a cui si dedica per sollevarsi gli spiriti, gli viene questo dubbio atroce: «.... sarebbe dunque vero che tutti i mariti dal piú al meno si chiamassero un po' Prosdocimi dinanzi alla propria moglie?»

Certo anche nelle altre, che sono novelle vere e proprie, non mancano motivi ironici, graziosamente espressi: direi tanto piú graziosamente quanto il tono è piú leggero. Il tratto incisivo e corrosivo dell'acquaforte, gli sbattimenti violenti del chiaroscuro son meno fatti per il nostro Collodi. Il quale può sí schizzare alla brava tipi di imbroglioni, di parassiti, di ciurmatori anche in guanti gialli, ma se affronta la tragedia intima, il delitto domestico, la sinistra corruzione dei costumi —, c'è nel «Paio di stivaletti» come un vago presentimento di un Oriani addolcito — par che si muova a disagio. Diresti che c'è un contrasto insanabile fra la crudezza di certi temi e l'intima profonda bonarietà dello scrittore.

Residui giornalistici, e cioè piccole varietà municipali artistiche linguistiche, veri nonnulla che si accettano per la purezza dell'idioma gentile, son le *Note Gaie* dove tornano alcuni dei temi preferiti dal Collodi polemista: l'assurdo della Giuria, la gravezza dei balzelli, i deputati che non vanno alla Camera. Anche il Collodi discute se sia permesso prendere da un'altra lingua le parole che ci occorrono quando manchino le corrispondenti italiane o siano cadute in disuso senza speranza di farle rivivere, e caldeggia il regime del libero scambio. Uno dei piú purgati e freschi prosatori del nostro ottocento scriveva e stampava *digiunè* e nessuno ci trovava da ridire.

Tutto sommato il Collodi per adulti ancora ben vivo è quello che piú somiglia al padre di Pinocchio: un padre coetaneo del figliòlo.

Gaio.

Può l'uomo d'oggi, assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo gli impone di SAPERE ma non gli lascia il tempo di STUDIARE, può questo uomo giovarsi praticamente, per la cotidiana consultazione, dei volumoni di una grande e costosa Enciclopedia da biblioteca? Per questo uomo, per chiunque abbia bisogno di essere rapidamente e coscienziosamente INFORMATO, è stata creata

LA PICCOLA
ENCICLOPEDIA
HOEPLI

diretta dal Prof. Dott. G. GAROLLO
NELLA SECONDA EDIZIONE
completamente rinnovata e compiuta
a cura di G. FUMAGALLI

il più completo ed economico mezzo di consultazione oggi esistente: il solo che condensi

TUTTO LO SCIBILE
IN TRE VOLUMI

di 4800 pagine (556000 righe di nitida composizione: oltre 18 milioni di lettere, 175 mila voci)

LEGATI IN MEZZA PERGAMENA
al prezzo complessivo di Lire 150

Ordinazioni, richieste di saggi all'Editore
ULRICO HOEPLI, Galleria De Cristoforis, MILANO

GLI ANTIMACHIAVELLICI

III.

Le diatribe di Gentillet (1576)

Il Machiavelli era stato definitivamente e irremissibilmente condannato dalla Chiesa ma le sue dottrine politiche trionfavano. Carlo V, alla vigilia dell'abdicazione per vestire il saio di monaco in un convento dell'Estremadura, le aveva canonizzate nelle istruzioni al figlio: operare abilmente per indurre i francesi a deporre le armi e provocare durante la pace dei tumulti nell'interno del Regno, cogliere poi l'occasione delle discordie intestine per assalirlo; vivere in pace coi veneziani, ma coltivando la speranza che, essi, consumandosi a poco a poco, diventino preda di qualche principe bellicoso, non escludendo la opportunità di rompere con loro bruscamente senza che abbiano il tempo di mettersi in difesa; fomentare la divisione tra i principi d'Italia. E Filippo II tenne fede alle istruzioni paterne, proprio lui che si era assunto la missione di paladino del Cattolicismo nelle guerre di religione. L'Europa intera era infetta di machiavellismo. Ed a provarlo stanno i fatti piú che certi racconti non controllabili, di sovrani che dormivano avendo sotto il capezzale il «Principe» o lo portavano indosso come un libro sacro, e di Papi che, come Sisto V, si dilettavano di farne il sunto.

Su tutti i paesi primeggiava la Francia. Dicono ve lo avesse fatto conoscere Caterina de' Medici, ma una indagine su questo particolare sarebbe completamente oziosa. È sufficiente rilevare che il Machiavelli ispira e guida tutta la politica dell'assolutismo allora e dopo, mentre su Caterina grava il peso d'una responsabilità non sua, ma del sistema, perché aveva avuta la fortuna o sfortuna di nascere a Firenze.

In mezzo al vorticoso turbine delle lotte religiose e politiche che funestavano la Francia, la regina, costretta a destreggiarsi, giuocando di furbizia e di simulazione, appoggiando ora gli ugonotti per non essere sopraffatta dai cattolici, ora i cattolici per non essere soverchiata dai riformati, fu guardata con sospetto. Ogni suo atto sembrò nascondere un'insidia e, quando la notte di San Bartolommeo inviluppò delle sue faci sanguigne Parigi terrorizzata, agli occhi spauriti degli ugonotti l'ombra della donna terribile parve coprirsi il volto con la maschera del Machiavelli. Lo scrittore fiorentino già riprovato dalla Chiesa cattolica era anche piú severamente sconfessato e condannato dai calvinisti francesi. Ma la macchia ora si allarga. Machiavelli non è piú solo; con lui è tutta la nazione italiana, della quale la Medici sembra incarnare le maligne passioni per tiranneggiare la Francia.

La strage di San Bartolommeo genera il primo sistematico libro contro le dottrine del Machiavelli, investendole appieno e non unilateralmente e solo come contrastanti alla religione. Il libro dovuto al calvinista Innocenzo Gentillet usciva a Losanna nel 1576 col titolo «Discours sur les moyens de bien gouverner.... contre Nicolas Machiavel florentin». Ebbe una fortuna immediata: seguirono altre edizioni francesi e si ebbero, in breve spazio di tempo, traduzioni latine, tedesche, inglesi. Quella tedesca, non senza ragione, ebbe il titolo laconico di «Antimachiavellus».

Il Gentillet (cosí egli scrive nelle pagine dedicatorie al duca d'Alençon) vuole scoprire alla nazione francese quale sia la sorgente e dove si annidino gli autori della tirannia esercitata da circa quindici anni sulla Francia, affinché, auspice lo stesso duca, i perversi sistemi di governo siano ricacciati là donde sono venuti, cioè in Italia. È un appello alla restaurazione dell'ordine e dei costumi tradizionali corrotti dagli stranieri.

È chiaro dunque che, per il Gentillet, la politica di Caterina de' Medici si identifica con quella predicata dal Machiavelli; ond'è che dimostrare la falsità e la perversità di questa significa condannare nello stesso tempo tutta l'opera della Medici.

La prima questione che si presenta al Gentillet è quella di stabilire se esiste una scienza politica capace di fissare delle norme per ben governare. Egli la risolve affermativamente, ma ritiene che tale scienza non sia da tutti, richiedendosi attitudini speciali, tra le quali quella di essere esperimentati in diverse specie di affari. Neppur lui Gentillet queste attitudini possiede, ma il suo scopo non è di trattare di scienza politica, sí bene di dimostrare che il Machiavelli era anch'egli un profano che nulla aveva capito, che aveva escogitate delle massime malvagie e su di esse aveva costruito, invece di una scienza politica, una scienza tirannica. E non poteva essere altrimenti, perché il nostro scrittore non aveva esperienza d'affari, non avendo visto che gl'intrighi di qualche Stato italiano, conosceva poco o niente la storia, non possedeva criterio fermo e solido. Perché la confutazione fosse completa, al Gentillet conveniva rifarsi dalla conoscenza dell'uomo e delle sue opere. Ecco che cosa egli, confutatore e ipercritico, ne sa.

Il Machiavelli era stato segretario della repubblica fiorentina durante il regno di Carlo VIII e di Luigi XII; in questo tempo aveva scritti i suoi libri e li aveva incominciati a pubblicare al principio del regno di Francesco I. Facciamo grazia al Gentillet degli errori e andiamo innanzi. Della sua vita e della sua morte non sa niente e non si è curato di saperne qualche cosa, perché la memoria dell'uomo merita di essere avvolta in perpetuo oblio; ma è certo che se la sua vita è stata quale è la sua dottrina, nessun uomo è mai esistito al mondo lordo e contaminato di vizi al pari di lui. Dalla prefazione del «Principe» sembra potersi dedurre che egli fu bandito e cacciato da Firenze e, da diversi punti della stessa opera, che era stato in Francia, a Roma e altrove, non come ambasciatore però (perché egli non si sarebbe dimenticato di dirlo) ma, come è da presumere, fuggitivo e bandito. Il libro è indirizzato a Lorenzo de' Medici per insegnargli ad impadronirsi d'un principato con mezzi tirannici e sembra al Gentillet che i consigli del Machiavelli non siano stati inutili, perché i Medici si sono impadroniti di Firenze e ne hanno cambiato lo Stato da repubblica in ducato o, piuttosto, in manifesta tirannide.

Oltre il libro del «Principe» (è sempre il Gentillet che parla), il Machiavelli ha scritto i «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio», che servono da commentario a quello. In essi, l'autore prende qua e là da Tito Livio delle frasi e, senza narrare i fatti né esporre tutta la materia che a quelle frasi hanno dato occasione, vi lavora attorno con la fantasia, servendosi, a conferma delle cose piú stravaganti e piú assurde, di esempi tratti dai piccoli Stati italiani del suo tempo, non degni di essere riferiti né imitati. Ma bisogna scusarne il Machiavelli, perché egli non conosceva esempi migliori; se ne avesse conosciuti, non avrebbe mancato di decorarne i suoi scritti.

Altre opere del Machiavelli il Gentillet non ha letto. E siccome le due famigerate, sulle quali egli esercita la sua abilità di critico, dovrebbero essere entrate in dominio pubblico, secondo egli pensa, cinquanta o sessanta anni prima, ne consegue che il Machiavelli era completamente ignorato in Francia al tempo di Francesco I, quasi ignorato al tempo di Enrico II e cominciò a esser noto dopo la morte di questo re. Si consideri come la Francia è stata governata dopo Enrico II e si vedranno gli effetti delle massime del Machiavelli. Alla maniera francese è subentrata quella italiana, anzi fiorentina; da allora il Machiavelli è stato celebrato e magnificato come il piú sapiente personaggio del mondo e i suoi libri sono stati tenuti cari e preziosi dai cortigiani italiani e italianizzati, come i libri delle Sibille presso i pagani e il Corano presso i turchi.

Cosí in Francia si è andato seminando l'ateismo e l'empietà. I Machiavellisti hanno trionfato e sono diventati padroni dello Stato, e il paese ricorda, dolorando, i tempi, nei quali poteva vivere tranquillo e pacifico. Ora tutto è mutato: le antiche leggi abolite, guerre crudeli, il popolo rovinato e oppresso, il commercio distrutto, i sudditi privati delle loro libertà e franchigie. Ed ecco il nostro Niccolò, povero cireneo che si trascina una croce non sua, diventato responsabile d'una situazione politica grave sí, ma non certo conseguenza delle sue massime, perché né le guerre religiose, né le crisi interne prodotte dalla Riforma, né l'azione obliquamente soverchiatrice delle fazioni ammantate di un dubbio fervore di fede, erano state da lui previste. I fatti avevano di gran lunga sopravanzato le ipotesi contenute nel suo «Principe», né si può, con fondata ragione, dire se Caterina de' Medici, ignorando gli scritti del suo connazionale, avrebbe potuto, con diversa condotta e servendosi di mezzi meno severi, salvare il regno per i suoi figli. Ma il Machiavelli era oramai diventato il capro espiatorio di tutte le atrocità sanguinarie dell'assolutismo. Il Polo lo additava alla pubblica esecrazione per i delitti di Enrico VIII; il Gentillet, dopo la notte di San Bartolommeo, lo designava ai francesi come mandante indiretto degli assassini.

⁂

Finora il calvinista francese ha accusato, ma non dimostrato. Cerchiamo di cogliere nel migliaio di pagine circa che egli avventa contro lo scrittore fiorentino il succo della sua dimostrazione.

È da premettere che il Gentillet, discostandosi dal procedimento semplicistico di coloro che lo avevano preceduto sullo stesso terreno, non si limita ad uno o due punti degli scritti del Machiavelli; ma, dopo un esame accurato del «Principe» e dei «Discorsi», tenta una esposizione sistematica della dottrina, cogliendo qua e là alcuni pensieri sostanziali e distribuendoli per argomenti o per materia. Ne risultano tre parti: del Consiglio del Principe, della Religione, della Politica. Ciascuna di esse parti raccoglie, sintetizzandolo, un certo numero di massime, desunte dalle opere del Machiavelli, alle quali il Gentillet fa seguire la sua critica.

Non ostante tutta questa faticosa opera di sistemazione dei precetti machiavellici, se ci addentriamo nel labirinto della confutazione del Gentillet, pochissimo vi troviamo che già altri, con maggior parsimonia, non avessero detto, se ne togli gli speciali riferimenti alle condizioni della Francia. Il preconcetto moralistico e religioso vi domina con tutto il puritanismo d'un riformato e con un tono anche piú accentuato dei confutatori cattolici

Naturalmente il Gentillet è contro l'assolutismo. C'è un limite alla volontà del Sovrano, determinato per un verso dalle leggi fondamentali dello Stato, per l'altro dalla legge naturale e divina. Niente di nuovo insomma; ma il nuovo si manifesta quando il Gentillet da un luogo dei «Discorsi» trae la massima che un Principe non deve fidarsi dello straniero ricevuto nei suoi Stati, poiché costui sarà pronto a tradirlo appena trovi un altro Principe che gli offra condizioni migliori. Qui il machiavellismo si attaglia, o pare al Gentillet che si attagli alle condizioni della Francia ed egli non può riprovarlo. Ma il pensiero del Machiavelli è alquanto falsato dal Gentillet, che trasforma gli sbanditi in cerca di ospitalità fuori della loro patria in stranieri puri e semplici, per dedurne la conseguenza che un Principe deve fidarsi e servirsi dei soli sudditi anche se egli è sovrano di una nazione non sua. Il motivo è ovvio. Conveniva per una volta tanto appoggiarsi all'autorità di uno scrittore rinnegato e maledetto per ripudiare tutti gli italiani che imperavano nella Corte francese. Un pizzico di Machiavelli contro i Machiavellici: era un bel fatto. Via quel pugno di italiani armati di fuso, di conocchia e di calamaio. I francesi non dovevano essere schiavi della nazione piú fiacca della cristianità. Ce n'era abbastanza in queste parole per la regina e per tutti i suoi cortigiani.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

Collezione *Il pensiero moderno.*
GIOVANNI GENTILE
Saggi Critici
SERIE SECONDA
212 pagine — Lire 14.—

Questa seconda serie dei Saggi critici del Gentile fa seguito al volume dallo stesso titolo edito dal Ricciardi di Napoli nel 1921.

In questo volume si riscontrano ancora una volta le qualità peculiari di questo scrittore che pur nella diversità degli argomenti sa elevarsi ad una larga unità di pensiero e di speculazione filosofica, così da offrire all'attento lettore una organica trattazione di tutti gli scritti — interessanti sotto ogni aspetto — contenuti in questo suo nuovo libro

MATTEO MARANGONI
della R. Università di Firenze.
Come si guarda un Quadro
Saggio di educazione del gusto sui capolavori degli "Uffizi"
Seconda edizione riveduta ed ampliata.
40 tavole fuori testo — Lire 10.—

Questo libro rappresenta il tentativo di iniziare gli inesperti ad un apprezzamento più sicuro e più cosciente dell'opera d'arte.

Si volle con esso sperimentare se fosse così possibile una educazione del gusto che non vedevamo ancora in questo senso tentata da altri e che ci pareva invece opportuna; e sperammo, se non altro, di poter accendere un maggior amore e desiderio di conoscenza nel nostro pubblico, oggi un po' troppo svogliato e lontano dall'apprezzare quelle arti plastiche che sono forse la maggiore e più caratteristica gloria nazionale.

Testi filosofici commentati.
PLATONE
Menone
Traduzione di FRANCESCO ACRI
Introduzione e commento di A. GUZZO
Lire 3.50

Abbonamenti al *Marzocco* 1927

Anche per il 1927 i prezzi degli abbonamenti rimangono invariati: Annuali per l'Italia Lire 18.— estero Lire 40.— — Mensili per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.

Come già nel 1926, il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di agosto del 1927.

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze. Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18.

Nella questione religiosa, fuorché in un punto concernente il Papato e l'Italia, il Gentillet, pur diluendo in una prolissità verbosa, dove ricorre con una frequenza esasperante l'accusa di ateismo, le sue argomentazioni, non fa che ripetere le critiche degli scrittori cattolici. Anzi, la sua conformità arriva al punto di sostenere, forse per opportunità polemica, forse per desiderio di costituire un fronte unico nella lotta contro gl'italiani, che religione cattolica e riformata sono una medesima cosa. Quindi, riprovazione per l'apologia machiavellica del paganesimo, e per la pretesa superiorità della religione pagana nella formazione del cittadino fiero, ardito, vigoroso, esperimentato alle armi, come aveva fatto l'Osorio; condanna del principio della frode e della forza come mezzi leciti per creare o conservare lo Stato, come avevano sostenuto il Polo e il Politi. Quanto al Papato, il Machiavelli avrebbe detto soltanto mezza verità. Che esso abbia reso l'Italia miscredente e irreligiosa, nessuno, secondo lui, può contestarlo, cosicché Italia, Roma e Papato si possono considerare sorgente dell'empietà. I Cristiani lo vedono, lo sanno; sta ad essi il liberarsi dai pastori malefici. Ma che l'Italia abbia ricevuto danno dal Papato e per colpa di questo sia smembrata e divisa, è falso. Il Papato nuoce ai lontani, ma giova ai vicini. Dalle provincie oltramontane esso, con tutti i mezzi, spilla ricchezze che profonde poi in Italia. Dell'essere tuttavia questa smembrata e divisa non al Papato si può far risalire la responsabilità, ma sí allo spirito di divisione e di discordia degli italiani, che, non contenti di coltivarlo in patria, lo seminano anche nelle altre nazioni. La Francia, conchiude il Gentillet, ne fa dolorosa esperienza. Dove si vede che per il calvinista, diffamatore degli italiani in odio alla politica della Medici, il Machiavelli non è che un pretesto per fomentare nei suoi connazionali una seconda San Bartolommeo contro i responsabili della prima.

Si potrebbero anche rilevare certe incomprensioni, frutto di ignoranza o di leggerezza, come quella di credere che la Fortuna, nel pensiero del Machiavelli, sia nient'altro che la Dea pagana contrapposta empiamente al Dio cristiano, ma non mette conto.

L'ultima parte del libro del Gentillet concernente la politica è la piú nutrita, ma anche qui la confutazione del Machiavelli non ha sapore di novità. Un moralismo untuoso, condito di volgari insulti contro l'avversario e riboccante fino alla sazietà di esempi storici e di citazioni, tende a svalutare tutte le dottrine del Machiavelli, talvolta fraintendendole, talvolta travisandone il significato. Ma anche in questa parte, là dove se ne presenta l'occasione, non stentiamo a scorgere lo scopo recondito della velenosa diatriba. Disputi sulla massima che il Principe non è tenuto ad osservare la fede contro suo danno, o su quella che il Principe in tempo di pace deve coltivare le divisioni tra i sudditi per poterli meglio dominare o quella sulla utilità delle discordie civili, o quella sulla necessità che ha il principe di edificare fortezze per tenere in obbedienza il popolo, il Gentillet rievoca le stragi, di cui si sono resi colpevoli i Machiavellisti italiani in Francia. E nelle sue pagine si leggono parole di oscura minaccia: per ogni ucciso dieci nuovi nemici; per ogni capo soppresso un'abbondanza di nuovi capi per condurre il popolo alla riscossa. Gli autori della strage di S. Bartolommeo si sono ingannati pensando che «una testa di salmone valesse piú di diecimila rane». Il sangue versato gridava vendetta dinanzi a Dio e non era lontano il giorno in cui la tirannia sarebbe stata abbattuta per ristabilire in Francia l'antico governo.

Insomma, un'ondata di odio che dalla Sovrana Medicea e dal suo seguito rifluiva, assumendo come ispiratore della politica di Caterina il Machiavelli, su Firenze e sui fiorentini in particolare e, in generale, su tutta la nazione italiana. Il libello del Gentillet non poteva passare inosservato tra gl'italiani dimoranti in Francia e uno di essi, il fiorentino Paolo Mini, qualificandosi come medico e filosofo, pubblicò a Lione l'anno 1577 una «Difesa della città di Firenze et dei fiorentini contro le calunnie et maledicentie di maligni», cioè contro le diffamazioni del calvinista francese. Il quale, a calmare la fiammata di risentimento suscitata dalle sue accuse, si indusse, nella seconda edizione del suo libro uscita quello stesso anno, ad aggiungere una dichiarazione «pour satisfaire aux plaintifs d'aucuns italiens»; ma essa nulla aggiunge e nulla toglie all'impressione che sul lettore ha già fatto il libro. Nessuno potrà mai credere che il Gentillet sia stato mosso a scrivere dal solo scopo di refutare la detestabile dottrina del Machiavelli, la piú empia e la piú malvagia del mondo. La dottrina era venuta dall'Italia, egli dice, ed era notoriamente praticata in Francia dagli italiani, e per questo fatto soltanto in qualche punto dell'opera aveva accennato ai vizi che regnano in Italia; ma non aveva avuto alcuna intenzione di offendere gli italiani dabbene, che non sono machiavellisti e detestano anzi le dottrine del Machiavelli.

Un merito tuttavia dobbiamo riconoscere al Gentillet; di aver letto almeno due opere del Machiavelli, ciò che altri critici non avevano fatto prima di lui e non faranno dopo. Il metodo è però dalle due parti sempre lo stesso. Si giudica su alcuni punti e basta. Lo stesso Gentillet, studiando il «Principe» e i «Discorsi», non ha neppure immaginato che in quelle pagine potesse esserci unità di pensiero, non si è neppur domandato perché il Machiavelli le avesse scritte. Si è limitato a staccarne alcuni periodi, gocce di veleno per la sua coscienza religiosa e rivelazione della pretesa origine delle stragi compiute contro gli ugonotti, e su questi difettosi elementi e ipotesi avventate, ha pronunziata la condanna.

Siamo sempre all'Antimachiavellismo moralistico religioso.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **La nobile figura di una donna romana nel trapasso dalla Repubblica all'Impero.** — La figura di Ottavia, la buona sorella di Augusto, non ha grande importanza nella storia, perché non esercitò influenza decisiva nella politica del suo tempo; ma tuttavia è sempre oggetto di ammirazione per gli onesti e pietosi sentimenti a cui ispirò ogni suo atto, come si vede nel profilo che di questa figura nobilissima ha tracciato Concetta Barini nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*. Gli antichi scrittori si soffermano a parlare di Ottavia come sorella prediletta di Ottaviano Augusto e non le sono avari di elogi che nel complesso appaiono sinceri. Ancora in tenera età rimase orfana dal padre; ma dalla madre Azia, donna di modeste virtú, fu abituata a gusti semplici ed alla vita tranquilla di famiglia. Senonché le tumultuose vicende politiche del suo tempo non le risparmiarono, fin dalla piú giovane età, angoscie ed amarezze. È specialmente dopo la tragica fine di Cesare che la sorella del successore è sospinta nel tumulto delle vicende politiche. Durante il periodo delle proscrizioni che, costituitosi il secondo triumvirato, infierirono nella città, essa s'interpose, ogni volta che le fu possibile, in favore degli infelici sui quali cadeva la terribile vendetta dei triumviri. Nel 40 avanti Cristo Ottavia, già madre di tre figli, rimase vedova di Claudio Marcello. Le esigenze di quei tempi procellosi non le consentirono di serbare a lungo il lutto del consorte. Infatti non era nemmeno trascorso il periodo fissato dalla legge, quando Ottaviano, a Brindisi, la promise sposa ad Antonio, proveniente dalle provincie orientali. Soldati e popolo stimavano necessarie quelle nozze, come garanzia della concordia tra i due duci, contro il pericolo di nuove lotte intestine. Ma l'orizzonte sereno splendé per breve tempo sulla nuova vita dei due coniugi. Ottavia dovette accorgersi presto che la tranquillità sua e la pace del mondo erano fortemente insidiate dal demone dell'ambizione. Antonio, tornando in Oriente, la rimandò sola a Roma, ed Ottavia obbedí senza mostrarsi offesa. Stabilitasi nella casa del marito vi attese, con egual cura materna, all'educazione dei figli suoi e di quelli che Antonio aveva avuto da altre mogli. Intanto il marito, dimentico dei suoi doveri, ricadeva nei lacci della regina di Egitto. Fu allora che il fratello Ottaviano, volendo troncare ormai ogni rapporto con Antonio, l'esortò ad abbandonare la casa. Ma la nobile matrona, ben lungi dal provare nell'animo sentimenti di odio e di vendetta, desiderava di impedire, o almeno di ritardare, il mortale conflitto tra i due uomini che le erano ugualmente cari. Cosí rifiutò la proposta del fratello e tentò ogni mezzo per dissuaderlo dalla guerra. Che la virtú di Ottavia non rimanesse indifferente allo stesso Antonio parrebbe risultare dalla gelosia di Cleopatra. Infatti, stando a Plutarco, essa si serviva di mille arti, per combattere ogni buon pensiero che potesse germogliare nel cuore di Antonio in favore della innocente moglie. La quale, dopo la battaglia d'Azio e lo sterminio del marito, rimasto il fratello padrone di Roma, visse con lui e con i figli nella casa imperiale, ma tenendosi lontana da tutti gl'intrighi. Agli splendidi onori di una corte preferí la vita modesta e confermò a buon diritto, in mezzo a tanti disordini, fama di costumi illibati. Del suo potere presso Ottaviano si valse per curare la felicità non solo dei figli suoi, ma anche di quelli che Antonio aveva avuto da Cleopatra. Artisti e letterati trovarono in lei valida protezione. Vitruvio ebbe da Ottaviano, per sua intercessione, un assegno che le assicurò modesta agiatezza per tutta la vita. Atenodoro, il noto filosofo che ebbe tanta parte nell'educazione politica di Ottaviano, dedicò a lei una sua opera.

★ **La villa Medici e la sua scuola.** — La sede dell'«Accademia di Francia» a Roma fu trasferita a Villa Medici nel 1803 quando il generale Clarke poté condurre a buon fine le trattative con Monsignor Mozzi ministro degli Affari Esteri del Regno d'Etruria. Trattative per le quali avvenne la permuta della Villa Medici col Palazzo Mancini al Corso. — Intrattenendosi su questa istituzione secolare un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1° dicembre 1926) ricorda che la Villa costruita nella prima metà del cinquecento dal Cardinale Ricci di Montepulciano sui disegni dell'architetto Annibale Lippi fu acquistata poco dopo dal Cardinale Alessandro dei Medici che nei primi anni del seicento fu Papa col nome di Leone XI. Qui come è noto sono mandati tutti gli anni dal Governo francese cinque giovani artisti vincitori di un concorso pubblico — un pittore uno scultore un architetto un incisore e un musicista — per una dimora di tre anni col solo obbligo di produrre ogni anno un lavoro originale. Ma la Villa non ha nulla del collegio, sebbene specialmente in altri tempi dominasse un senso vivo di cameratismo che si è assai attenuato dopo che fu ammesso che i vincitori del Premio di Roma, ammogliati, potessero dimorare nella Villa con la loro consorte. Villa Medici fu pure un centro di vita mondana quando i mezzi del bilancio consentivano i ricevimenti che poi sono stati soppressi. Quando era diretta da Orazio Vernet i suoi saloni parvero a Madame de Stael «ritrovi europei». Qui si poteva sentire Ingres che eseguiva sul violino la musica del suo divino Mozart accompagnato al piano da Carlo Gounod. D'altra parte ai tempi delle scapigliature piú o meno romantiche la giovinezza spensierata dei pensionanti si manifestava in forme che si accordavano coll'indole e i modi dell'ambiente. L'arrivo delle nuove reclute era allora un avvenimento. Si andava loro incontro a Monterotondo o a Civitavecchia e una colazione assai allegra iniziava i nuovi arrivati alla gaia vita dell'Accademia. Allora i giovani artisti erano meno informati di quello che non siano oggi e conservavano un'ingenuità che ai nostri tempi apparirebbe inverosimile. Uno degli scherzi piú frequenti che gli anziani si permettevano a danno dei novellini era di portarli alla Chiesa di San Carlo al Corso facendo creder loro che fosse San Pietro. L'articolista non si dissimula che l'istituzione è oggetto di critiche da parte di coloro che non vi ravvisano un'azione veramente efficace agli effetti dell'arte. Ma in sostanza se si guarda ai nomi degli artisti di varie arti che si sono formati a questa scuola, anche in un passato piuttosto recente, non sembra che ci sia ragione di disperare per l'avvenire.

★ **Il centenario della nascita del Padre Bertelli.** — La figura maestosa e veneranda del Padre Timoteo Bertelli, che nel Collegio alla Querce spese il meglio della sua vita di insegnante e di apostolo, rivive nel discorso commemorativo recentemente pronunciato dal Padre Domenico Bassi ed oggi pubblicato ne *La Scuola in Toscana*. Il Bertelli è nome insigne che la storia della scienza registra per le sue prime esperienze dei moti microsismici. Della scienza microsismica egli è infatti il fondatore; ma prima di assicurare colle sue osservazioni i moti microsismici e di venire alla certezza che questi erano spontanei e, per cosí dire, come il battito del polso terrestre, egli volle ricercare nella tradizione scientifica quello che i dotti avevano detto dal secolo XVII in poi. Allo studio della tradizione egli voleva riferirsi per poi continuarla con nuove indagini. Cosí nel Padre Bertelli vediamo associata alla scienza, la storia della scienza. Con metodo rigoroso, e quanto mai positivo, poté demolire la leggenda di Flavio Gioia e rivendicare al Padre Cavalleri barnabita le leggi delle oscillazioni dei pendoli di varia lunghezza e la prima prova dei proiettori elettrici a grande distanza; al Volta l'invenzione dell'eudiometro; a Cristoforo Colombo l'onore della scoperta della declinazione magnetica; al Torricelli sia l'esperienza del tubo barometrico sia la conoscenza chiara della causa di tale fenomeno. I risultati delle sue osservazioni sono sparsi in 174 pubblicazioni a stampa, che testimoniano della sua fama, mentre sappiamo che con lui erano in relazione i dotti piú noti dell'Europa, e qualcuno perfino dell'America e del Giappone; che la massima deferenza ed ammirazione lo circondavano da parte dei professori dell'Ateneo fiorentino, dei geografi dell'Istituto Militare, degli ammiragli della nostra Marina; che il Governo italiano ben due volte voleva insignirlo di onorificenze da lui non accettate per la sua modestia e per le difficili relazioni che allora correvano tra lo Stato e la Chiesa; che il pontefice Leone XIII lo volle direttore della Specola vaticana; che la stessa cittadinanza di Firenze, dopo il terremoto del 1895, volle attestargli la sua riconoscenza con l'offerta di una medaglia d'oro, frutto di una sottoscrizione fatta dal popolo a soldo a soldo. Ma, insieme con la gravità dello scienziato, v'era nel Bertelli la semplicità del fanciullo. Egli amava confondersi con i bambini, farsi maestro dei piccoli, guidarli nei primi rudimenti del sapere. E siccome esercitava questa missione col solo scopo di fare del bene, coscienziosamente e con cura meticolosa preparava tutte le sue lezioni, non perché avesse bisogno di imparare, ma perché rinnovava ogni giorno il suo metodo d'insegnare. Fatto per edificare piú che per governare, conobbe i piaceri nobili ed innocenti del sapere e gustò la compagnia dei piccoli con cui si divertiva a fare sciarade e indovinelli; ai quali cercava di destare l'amore allo studio della natura, inserendo sempre una parola che richiamasse alla virtú e a Dio. Infatti scienza e religione non contrastarono mai in lui per produrre un dissidio. Umile, ritirato, prodigo di sé, quando usciva dall'ombra del suo ritiro era per difendere la Chiesa in nome della scienza. Nei ventidue anni che sono trascorsi dalla scomparsa del Padre Bertelli la scienza ha portato a ritrovati di immensa utilità sociale, come ha fornito gli uomini dei piú raccapriccianti mezzi di distruzione. Ma questo campo nefasto delle applicazioni scientifiche non attraeva l'ingegno del pio barnabita. Si racconta che egli aveva intuito un mezzo potentissimo e formidabile di distruzione, accennato con scarse parole ad un confratello che ancora gli sopravvive; ma non volle lasciare scritto nulla, perché al suo animo buono ripugnava che un nuovo strumento di sterminio potesse venire adoperato nei conflitti umani. Cosí la bontà propria del Santo e l'intuizione del genio si univano, in quest'uomo singolarissimo, alla semplicità del fanciullo.

★ **San Quirico d'Orcia.** — In terra senese, in mezzo a tanto echeggiare suggestivo di memorie, su di un colle tufaceo, dove pare che si sia rifugiata tutta la vita della silenziosa vallata, sta San Quirico d'Orcia. Chi abbia un po' di famigliarità con la storia medioevale pensa subito con sorpresa al contrasto tra il presente silenzioso che protegge l'umile borgata ed il suo rumoroso passato. Per questo alla folla di devoti pellegrini che alla «mansio» della via Francigena sostavano per riprendere lena dal disagio del lungo viaggio alla tomba degli apostoli; alle remote origini del paesello torna il pensiero di Giuseppe Fatini, che nell'*Illustrazione toscana* esalta le memorie storiche e le glorie artistiche di quella silenziosa borgata, la cui fama è messa in ombra dalla piú larga rinomanza della vicina Pienza. Forse la «mansio» medioevale, come la via Francigena è erede d'una «mansio» etrusca e romana, una stazione della via piú diretta tra Siena e Roma. La Pieve dei SS. Quirico e Giuditta, che fa parlare di sé fino dal secolo VIII, ricorre nell'aspra contesa per la giurisdizione ecclesiastica sorta tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo. Dal mille quella corte cominciò a popolarsi e ad abbellirsi di chiese, di palazzi, di mura; la contessa Matilde vi si fermava, reduce da Roma, nel 1079 e nel 1088; Federico Barbarossa vi si accampava nel 1155, prima di proseguire per Roma, dove chiedeva l'incoronazione; anzi fu proprio in San Quirico, che pattuí col rappresentante del papa la consegna di Arnaldo da Brescia, che si era rifugiato nel vicino xenodochio di Bricole. Lo stesso imperatore, nel 1180, cedeva i suoi diritti sul paese alla Repubblica di Siena, cui premeva il possesso di quella terra come cittadella di confine, che doveva vigilare i vicini signorotti. Per questo Siena ebbe sempre gran cura delle fortificazioni e delle mura di San Quirico. E opportunamente, perché la vallata dell'Orcia era un nugolo di castelli in mano di rapaci signori che invano cercava di disarmare la parola cristiana del Colombini, della Benincasa, dell'Albizzeschi. Dopo la fine della libertà senese scende il silenzio su quel paese che si contentò di comunicare col mondo attraverso i viandanti che si avventuravano per la desolata campagna dell'Orcia. Un fremito di novella vita parve lo avviasse a migliori destini quando nel 1677 Cosimo III lo dette in feudo al cardinale Flavio Chigi che vi fece edificare un grandioso palazzo. Dell'amore dei Chigi, di cui furono eredi i Zondadari, per San Quirico parla il bel palazzo in travertino, colla sua spaziosa sala, che Giuseppe Mazzuoli adornò di una statua di Cosimo III; parla l'alta torre della rocca; parlano gli «orti leonini», cosí detti dal costruttore Diomede Leoni, che volle farne un luogo di delizia per i marchesi. Ma le piú suggestive glorie d'arte di quella terra rimangono due chiese: la Collegiata e Santa Maria. Ambedue del secolo XII — quest'ultima meno antica della prima — costituiscono due gioielli di architettura romanica con elementi gotici, come non è facile trovare neppure nelle piú antiche città. Son due chiese che San Quirico deve alla fede del suo popolo; mentre Pienza, che si culla in un trionfo d'arte quattrocentesca, deve a un Papa lo splendore dei suoi monumenti che vincono il silenzio dei secoli.

★ **La dominazione dei Giustiniani nell'Egeo.** — È una storia che merita di essere ricordata perché mette in piena luce la rete dei molteplici interessi di Venezia e di Genova nell'Egeo, i metodi e le vicende della nostra pacifica affermazione in quel mare. Racconta G. Filippucci Giustiniani nella *Rassegna italiana*, attingendo alle cronache del tempo, che Genova nel 1346 aveva armato la sua flotta per fronteggiare un eventuale colpo di mano della nobiltà esule, rifugiatasi in Francia. Ma venuta meno l'occasione per cui quella flotta era stata armata, essa fu diretta in Levante per servire ad altre imprese guerresche. Erano 32 navi al comando di un baldo uomo di mare; l'ammiraglio Simone Vignosi, il quale riuscí ad occupare l'isola di Scio. Quelle navi erano state armate a spese di trentadue mercanti genovesi, i quali, dopo il successo dell'impresa chiedevano insistentemente alla Repubblica il rimborso dei loro crediti; ma siccome Genova non poté far fronte agl'impegni, lasciò agli interessati l'amministrazione dell'isola, che finí per rimanere in loro possesso. Un gruppo di famiglie («albergo» dei Giustiniani), trasferitosi quasi al completo a Scio, doveva finire con l'impadronirsi, in seguito ad acquisti o ad eredità, di tutta l'amministrazione locale. Molto ebbero da fare i nuovi padroni per assicurarsi la conquista, circondati come erano da nemici numerosi e potenti. Una gloriosa pagina di storia fu scritta dai Giustiniani durante l'assedio di Costantinopoli, quando Giovanni Giustiniani, detto il Longo, andò con 400 uomini a sostenere la resistenza dell'ultimo imperatore bizantino. E andò a Costantinopoli perché capiva l'urgente bisogno che di lui aveva la gente cristiana, «per honor di Dio e per honor di tuta la cristianitade». Se ancora doveva tardare d'un secolo, non per questo venne meno la vendetta dei turchi contro i Giustiniani di Scio. Sconfitto a Malta, il sultano nel 1566 volle vendicarsi su Scio e impadronirsi dell'isola; il che poté fare senza colpo ferire, ricorrendo a un sottile strattagemma. Veramente angosciosa nel racconto dei contemporanei è la storia della distruzione di quella potente famiglia genovese, i cui membri piú importanti furono condotti a Costantinopoli, poi internati a Caffa, in Crimea. I fanciulli di quella casata rifiutarono di abiurare la loro fede per l'islamismo e furono messi a morte. È la gloriosa storia dei «diciotto fanciulli Giustiniani», come si legge in un manoscritto del tempo. E cosí scrisse di uno di loro il cardinale Cigala: «un putto Giustiniano, di quei poveretti di Scio, essendo molto travagliato e tormentato per farli rinnegare, stette sempre saldissimo, offerendosi pronto al martirio e, alla fine, un giorno, minacciandolo i turchi di ammazzarlo, con grande esclamazione pregò Cristo che gli facesse grazia del martirio e morse subito, prima che li turchi lo toccassero, con grandissimo terrore e confusione di tutti i circostanti». Il disastro definitivo doveva colpire Scio negli ultimi anni del secolo XVII, dopo un inutile tentativo di Venezia per riconquistare l'isola altra volta contestata ai genovesi. Il 28 aprile 1694 comparve dinanzi a Scio Antonio Zeno, capitano veneziano, con un esercito di 14.000 uomini. Dopo soli cinque giorni la città capitolava; ma l'anno seguente, il 10 febbraio, i veneziani perdevano l'isola con la stessa facilità con la quale l'avevano occupata.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

G. A. BORGESE
Ottocento Europeo
DAUDET, SAINTE-BEUVE, GOBINEAU, FLAUBERT, SCHILLER, GOETHE, KLEIST, CHAMISSO, HEINE, IBSEN, SHELLEY, ZANGWILL, TAGORE, GOGOL, DOSTOIEVSKI, TOLSTOI, ANDREIEF, TOWIANSKI.
Lire 12.50

RAFFAELE CALZINI
Russia Gaia e Terribile
Lire 12.—

CARLO LINATI
Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde
Lire 12.—

JOAN BOJER
Gli Emigranti
ROMANZO
Lire 15.—

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

RECENTI PUBBLICAZIONI
assai indicate per **strenne**

G. MARANGONI - **Il mobile contemporaneo italiano.**
Volume in 8° grande di pag. 480 con 196 tavole a pagine intere e 27 incisioni nel testo, copertina in tutta tela con fregio di G. CISARI . . . L. 150,—

G. MARANGONI - **Il ferro battuto.**
Volume in 8° grande di pag. 416 con 159 tavole a pagine intere e 103 illustrazioni nel testo, copertina in tutta tela di G. CISARI . . . . . . L. 140,—

G. MARANGONI - **Le arti del fuoco: Ceramica, Vetri e Vetrate.**
Volume in 8° grande di oltre 450 pagine con 170 tavole a pagine intere, di cui 18 a colori, e oltre 120 illustrazioni nel testo, copertina in tutta tela con fregio di G. CISARI . . . . L. 150,—
Questi volumi raccolgono quanto di meglio si è prodotto in Italia in questi ultimi anni.

R. E. CESCHINA - **Gli ordini equestri del Regno d'Italia.**
Volume in 8° grande di oltre 100 pagine con 16 tavole a colori in oro e argento, riproducenti le varie onorificenze e le divise; copertina in tutta tela con incisione a colori del prof. B. LONGONI . L. 40,—
Indispensabile a chi è insignito di Onorificenze. Il miglior regalo che si possa fare ai Decorati!

Novità:

EMILIO OLIVIERI - **Michelangelo.**
Prima edizione italiana con introduzione e note critiche di CORRADO BARBAGALLO.
Volume in 8° grande, di circa 350 pagine, 20 tavole a pagina intera e numerose illustrazioni nel testo. Copertina con fregi di G. CISARI . L. 80,—
Legato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone . . . . L. 100,—

Col. VITTORIO GIGLIO - **Milizie ed Eserciti d'Italia.**
Volume in 8° grande, di circa 350 pagine, 18 tavole a colori e oltre 100 illustrazioni nel testo, dovute al pittore prof. ITALO CENNI . . . L. 70,—
Legato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone . . . . . L. 90,—

GUIDO MILANESI - **L'Ancora d'Oro.** Racconti del Mare.
Volume in 16° di 200 pagine, legato in tutta tela rossa con fregi in oro . . . . L. 12,—
È il libro santo della nostra guerra sul mare; è il regalo che tutti devono fare ai propri figlioli perchè imparino ad amare il Mare e la Marina.

L'Arte nei lavori femminili. Raccolta di disegni per ricamo.
Volume in 8° tutto ad illustrazioni su carta di lusso, con disegni assolutamente originali e pratici, copertina in tutta tela . . . . L. 60,
È il regalo più ambito per le Signore.

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

COMMENTI E FRAMMENTI

Il libro Italiano all'estero. Un lato del problema non studiato.

Nel recente congresso degli Editori a Roma si sono fatti severi propositi a favore dell'espansione del libro italiano fuori del nostro confine, si è auspicato il Consorzio degli Editori, si è invocata la creazione di Scuole e di Clubs speciali. Tutti ottimi propositi, ma il primo ha il difetto di non esser nuovo, gli altri richiedono la preformazione di un ambiente favorevole.

Sarà forse nuovo per il gran pubblico il quale mai prima di oggi era stato minutamente messo al corrente, mercé larghi resoconti su giornali, delle angustie e dei propositi che travagliano i fucinatori del pensiero italiano, mà non per chi della vita del libro italiano si sia sempre interessato.

Basta infatti sfogliare il *Giornale della Libreria* dei passati anni, per convincersi come il tema del Libro Italiano all' Estero sia stato messo sul tappeto in occasione di ogni Congresso editoriale di una certa importanza, sicché vien fatto di pensare che questo tema abbia fornito e fornisca il « la » alla solennità dei Congressi.

Pietro Vallardi, una ventina di anni or sono, dal seggio presidenziale della vecchia Ass. Tip. Lib. Ital., ore A.E.L.I., invitava i colleghi ad unirsi in consorzio per fronteggiare le spese della espansione all'estero del nostro libro, invito che rimase senza seguito come rimarrà la odierna proposta, per la semplicissima ragione che gli editori non sanno o non vogliono, negli interessi collettivi, andare d'accordo.

E come si potranno far sorgere le scuole ed i clubs se mancano gli scolari ed i soci ?

Il libro non è merce che si possa imporre a base di prezzi, è merce che deve essere richiesta, e per ottenere la richiesta bisogna prima creare il pubblico richiedente.

Due sono i fattori sui quali si può fare assegnamento : la conoscenza piú o meno diffusa della nostra lingua fuori dei confini della Patria, ed i bisogni culturali e letterari dei nostri connazionali residenti all'estero.

Ma il maggiore assegnamento deve esser fatto sul primo fattore, in quanto ognun sa di quale elevatezza intellettuale sia la nostra massa emigrante : l'operaio, l'artigiano, il cameriere che va all'estero ha tutto l' interesse di conoscere al piú presto la lingua del paese di elezione per poter piú facilmente allacciare quelle relazioni che gli permettano di sbarcare il lunario, e ben poco si preoccupa della letteratura della madre patria, e, se lo fa, ricorre a pubblicazioni di indole affatto speciale, e per ragioni economiche, da pochi soldi.

La emigrazione intellettuale d'altra parte non è certamente cosí numerosa da poter costituire una popolazione libraria tale, da giustificare soverchie speranze ed essa è in grado di servirsi, anche per maggiore comodità, della produzione locale.

Perciò il problema principale è quello di provocare la domanda dell'elemento forestiero.

Le edizioni francesi, inglesi, ed anche tedesche, godono di una enorme esportazione appunto perché fuori dei confini dei rispettivi paesi vi sono migliaia e migliaia di persone che conoscono le rispettive lingue. Quanti invece conoscono in Europa, per limitarci al nostro Continente, la lingua nostra in modo sufficiente da poter leggere correntemente un romanzo italiano ?

Si potrebbero contare su le dita di una mano, se questa avesse mille ed un dito. Dolorosa constatazione, ma ancor piú dolorosa se si pensa al passato. Nell'Oriente europeo fino a pochi anni or sono quando non del tutto era soffocata la tradizione delle nostre gloriose repubbliche marinare, la lingua ufficiale per gli scambi internazionali era la italiana : oggi non lo è piú, scalzata da quella francese. Oggi la lingua italiana all'estero è considerata quasi come un ornamento di lusso e di essa ama ornare la propria cultura linguistica qualche appassionata signora o signorina che nutra un particolare affetto al nostro Paese, tanto che se si dovesse fare una statistica, dovremmo constatare come l'omaggio al « *dolce stil nuovo* » ci sia reso in grande maggioranza dal gentil sesso.

Titolo di lusinga ne convengo, ma anche prova che la lingua italiana non è ancora considerata all'estero elemento necessario all'uomo d'affari. Le nostre maggiori opere classiche nella lingua originale si trovano bensí sovente nei salotti intellettuali ma vi si trovano per lo piú per fare bella pompa di artistiche rilegature o della rarità della edizione. Un « Dante » nel suo testo originale ed in magnifica edizione l' ho trovato anni fa sul tavolino di lavoro di una signora inglese, moglie ad un editore di Londra, nella sua villa del Kent, ma vi si trovava, stando alla dichiarazione della signora stessa, quale simbolo della sua ammirazione al nostro bel suolo e della sua devozione al « divino Poeta ». Sentimento di cui dobbiamo essere altamente onorati ma sul quale l'editore italiano non può far gran conto per lo smercio all'estero delle proprie edizioni.

Perché, io mi chiedo, quale è il libro del quale si lamenta la scarsa esportazione ?

Quello di letteratura amena, io credo, ché il libro scientifico — ed in ispecie quello di medicina e di tecnologia —, ha già una notevole esportazione mercé la speciale organizzazione che le nostre maggiori Case in esso specializzate hanno saputo creare anche fuori dai nostri confini.

Alcuni vorrebbero poi esportare il libro italiano *tradotto*, ma la proposta se può a tutta prima allettare presenta due gravi ostacoli : la guerra inevitabile che ad esso moverebbero editori e librai del paese di importazione i quali si vedrebbero creata una diretta concorrenza ; il costo di produzione raddoppiato ed il conseguente prezzo di vendita troppo elevato. Senza contare poi le enormi difficoltà di gettare sul mercato edizioni tipograficamente e linguisticamente perfette, se già troppo sovente si incontrano certe edizioni italiane anche di Case importanti che a leggerle lasciano alquanto a desiderare.

Noi invece, dobbiamo anzitutto risolvere il problema linguistico : dobbiamo ottenere per prima cosa che la nostra lingua sia ritenuta all'estero una lingua necessaria e d'uso commerciale, cosí come noi studiamo nelle nostre scuole le lingue straniere piú che a titolo culturale, per necessità nella vita d'affari che ci attende.

Gli inglesi, i tedeschi, i francesi, gli americani sanno perfettamente che in Italia le loro lingue sono ovunque intese e parlate : le ditte scrivono nella lingua del loro Paese, i turisti parlano come se fossero a casa loro.

Ad Hannover, quando mi vi trovavo, durante le mie vacanze studentesche, fui invitato un bel giorno da quella « Berlitz School » ad impartire alcune lezioni di lingua italiana ad una coppia di sposi, i quali, attratti dalla fama del nostro bel sole, intendevano passare in Italia la luna di miele. Vi andai coll'entusiasmo dei vent'anni, mi forzai subito alla prima lezione, di far loro imparare le frasi piú necessarie al perfetto turista, ma quando vi ritornai per la seconda lezione, la direzione della scuola mi pagò le mie competenze (fu quello il mio primo guadagno !) e mi avvertí che la coppia era già partita ! Una sera dello scorso anno a Milano, passeggiavo in Piazza del Duomo quando mi sentii chiedere in istretto americano, quasi incomprensibile, dove fosse il piú vicino « *Mouving Picture* ». Non credo di avere una tal'aria americana che quel quel signore mi potesse scambiare per un suo connazionale, ma credo piuttosto ch'egli portasse in sé, come tutti i suoi fratelli, la persuasione che ad ogni cittadino italiano sia fatto obbligo di conoscere innanzi tutto la lingua dell' « Oncle Sam ».

E ne ha avuta la conferma quando si è sentito rispondere in inglese, sia pur un poco barbaro. Confesso di esser stato in quel momento un debole : io avrei dovuto far finta di non capire e tirar via o rispondere nella lingua che si parla in Italia. Mancanza al dovere di ospitalità ? nemmeno per sogno !

E come quel bel tipo, poco su poco giú, tutti. Perché ? perché, è colpa nostra ! Sicuro proprio cosí, colpa nostra ! Qual bisogno che le nostre aziende, in rapporti con ditte estere, scrivano la propria corrispondenza a quelle diretta, in inglese, in francese, in tedesco, in ispagnolo, quando quelle non si scomodano certamente di rispondere in lingua italiana ?

Qual bisogno che il portiere, il direttore, il cameriere dell'albergo faccia sfoggio di poliglottismo, quando il viaggiatore italiano, a Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino, ecc.... debba arrabattarsi a biascicare la lingua del paese ove si trova ?

E cosí via di questo passo : ovunque è una gara per dimostrare al forestiero che per lui in Italia, la lingua italiana non esiste e che può fare benissimo a meno di impararsela.

Ma oggi sarebbe tempo di prendere quei provvedimenti intesi a persuadere il forestiero che, se vuol avere rapporti commerciali con le nostre aziende, se vuol venir qui a godersi della natura e del bel sole deve almeno conoscere le elementari parole necessarie ai giornalieri scambi.

Bisogna oggi capire che la prima crociata, — alla quale non dovrebbe rimanere estranea la Dante Alighieri, — da promuovere a favore del libro italiano all'estero non è al di là dei confini, ma in casa nostra.

Non si vuol chiedere ed ottenere gran che, solo una parità di trattamento.

E ciò sarebbe un buon passo.

Il benefico effetto verrebbe naturalmente da sé ; nell'ambiente commerciale dapprima, in quello turistico ed intellettuale di poi.

Si incomincerebbe con una maggior richiesta di grammatiche, di manuali di conversazioni, di vocabolari e poi verrebbe la volta del libro letterario e classico perché gli auspicati corsi della Berlitz School ed i Clubs letterari si riempirebbero di un pubblico spintovi prima dalla necessità, poi dal desiderio di migliorare la propria cultura.

Avv. Giuseppe Vallardi.

Sui margini d'una giovane scienza : il folklore.

Pompeo Molmenti, in un suo acuto articolo, dedicato alle antiche costumanze nuziali, recentemente, sulle colonne di questo periodico (1), ebbe a fare dei rilievi critici sulla scienza folklorica, alla quale lo stesso Molmenti ha portato contributi dottissimi colla sua vasta opera di indagatore e di studioso della vita popolare veneziana.

Mi sembra che tali rilievi, data la loro importanza, meritino qualche chiosa. E prima di tutto, è bene rilevare che il termine folklore non è antico, come l' illustre studioso veneziano mostra di ritenere, ma piuttosto moderno.

Il termine folklore apparve, infatti, per la prima volta, sulla rivista *Atheneum* di Londra il 22 agosto 1846. Si discuteva sulle colonne di quella rivista quale nome avrebbe potuto compendiare lo studio dei costumi popolari, dei proverbi, delle leggende, degli usi, dei costumi, definire insomma il patrimonio costituito dall'eredità morale delle nostre plebi. Varie le osservazioni. Molte le proposte ; ma una del Merton incontrò le maggiori accoglienze. Da allora, il termine folklore non solo fu adottato dagli inglesi, ma si diffuse in tutta l' Europa, dove dalla maggior parte degli studiosi fu considerato come una parola internazionale.

Questa considerazione, malgrado la sua praticità, ha trovato, ad ogni modo, degli oppositori : e i cambiamenti fatti subire al termine folklore, solo isolatamente qua e là accettati, non si contano.

Molta fortuna ebbe da noi il termine di letteratura popolare. Senonché la letteratura popolare non abbraccia che una parte del folklore : la parte che riguarda i canti, i proverbi, le leggende. E gli usi e i costumi, costituiscono, forse, una letteratura ?

Al termine di letteratura popolare si potrebbe aggiungere quello creato dal Pitré di demopsicologia. Il *demos* dei Greci non equivale, però, al *folk* degli Inglesi, poiché il *demos* è tutto il popolo, mentre il *folk* è semplicemente una parte di questo popolo : il volgo, la plebe, il popolino insomma. È ben noto, ora, che il folklorista non studia il popolo, ma il popolino. Più tardi il Pitré dovette accorgersi di ciò : e dico dovette, poiché sebbene egli non abbia fatto dichiarazioni in proposito, tuttavia ha in realtà integrato il folklore colla demopsicologia, perché il folklore raccoglie e la demopsicologia studia. L'uno e l'altra formerebbero la scienza delle tradizioni popolari, o meglio la scienza della tradizione e delle tradizioni cosí come l'una e le altre vivono attraverso le plebi. Certo, la divisione potrebbe andare. Si tratterebbe di intendersi. Ma se nel termine folklore noi abbiamo la raccolta e lo studio, perché ricorrere a scappatoie quando c' è la via maestra ?

Un altro espediente a cui si ricorre è quello di cambiare il termine folklore colla parola folclore : e cioè con una parola che non dice nulla poiché la parola *folc* non esiste né nella lingua italiana né nella inglese.

Né qui si fermano i cambiamenti che si è tentato di far subire alla scienza folklorica, la cui storia è di un interesse fondamentale, per la letteratura, per la pedagogia, per il diritto e, sopratutto, per la civiltà. Non è compito nostro riassumere questa storia. Un semplice accenno ci obbligherebbe a muovere dagli ultimi risultati che si sono ottenuti — mediante l'opera del Frazer e del Santyves — studiando il folklore biblico. Quanto alle origini della scienza folklorica anche il Molmenti, pur riconoscendo che « sulla fine del Settecento, i canti, le leggende e le tradizioni popolari avevano attirata l'osservazione di taluni studiosi », nota che questa scienza « non può dirsi fondata che dai due fratelli Grimm, specialmente da Giacomo, il cadetto, nato ad Hanau nel 1786, morto a Berlino nel 1859 ». Ciò che gli studiosi del folklore non ammettono, perché in ogni nazione ai Grimm si son trovati dei precursori. È noto che la famosa raccolta dei Grimm rimonta al 1812. E da noi, invece, fin dal 1777 Gian Leonardo Maurigi pubblica un suo volume sui « Capricci della Iettatura ». Prima dei Grimm, scrive il Corso « indipendentemente dagli uomini e tentativi precedenti, generale era la fioritura che fomentavano in ogni paese le raccolte delle tradizioni popolari ».

Ai Grimm, dunque, spetta, sí, il merito di una raccolta folklorica, preparata con intendimenti scientifici : ma di queste raccolte quante non se ne erano fatte prima ? E da noi Gian Battista Basile, a Napoli, non aveva raccolto le stesse fiabe che poi dovevano raccogliere i Grimm ?

Spianata la questione dell'origine, rimangono tuttavia avvolti in un velo i confini della scienza, alla quale, nel famoso rapporto della Società folklorica inglese, del 1877, si attribuivano le antichità preistoriche e le costumanze selvagge. Le antichità preistoriche sono, però, elementi essenziali dell'archeologia. Le costumanze selvaggie elementi essenziali dell'etnografia. E, del resto, sono, ormai, da tutti gli studiosi accettate le definizioni, secondo le quali l'archeologia studia le civiltà antiche in senso largo, l'etnografia i selvaggi in senso specifico e il folklore, infine, i volghi in quelli che oggi sono i popoli civili.

Se nel rapporto del 1877 si dava al folklore una comprensione estensiva, è se questa comprensione estensiva venne di poi accettata da molti studiosi, primo fra tutti il Puymagré, d'altra parte non mancarono e non mancano quelli che hanno dato e danno al folklore una comprensione ristrettiva, secondo la quale il folklore ora diventa un capitolo dell'etnografia e ora un paragrafo dell'antropologia.

Abbiamo già visto quale sia il compito dell'etnografia. E passando all'antropologia, potremmo subito dire che se il folklore si considera come un paragrafo dell'antropologia anche la storia, la glottologia, la mitologia, l'economia politica, e insomma tutte le scienze dell'attività pratica e mentale dell'uomo, dovrebbero rientrare nei paragrafi di quella scienza.

Il folklore è una scienza esclusivamente ed essenzialmente autonoma. Può avere, sí, dei contatti coll'antropologia. Può chiedere aiuti alla etnografia e all'archeologia. Ma le scienze non s' integrano, forse, fra di loro ? La letteratura, ad esempio, la pedagogia e il diritto, come si è già accennato, possono ritrarre dal folklore elementi d'una importanza eccezionale. E non per questo si vorranno far diventare il diritto, la pedagogia e la letteratura tanti capitoli del folklore.

Altro equivoco può nascere dal credere che i folkloristi siano pazienti ricercatori, i quali, (fatte le debite eccezioni, riconosce il Molmenti) non sappiano trarre dalla vita che essi studiano significati reconditi. Occorre tener distinte due attività : l'una iniziale, l'altra conclusiva. Il folklore è raccolta ed è studio. Il folklorista prima raccoglie e poi studia. Nella raccolta è, come deve essere, un ricercatore paziente : ma dalla ricerca è ben necessario che si passi alla valutazione dell'anima popolare : e per ben valutare quest'anima è necessario che si entri, senz'altro, nei significati reconditi di ogni sua attività.

Quali e quanti risultati si siano ottenuti attraverso tali ricerche, le quali sono di una difficoltà enorme, e per iniziare le quali bisogna essere informati di tutto quello che s' è fatto prima, ce lo possono dire, per tutti, gli studî del Pitrè, del Salomone-Marino, del Lang, del Tylor, del Frazer, del Van Gennep, del Santyves, dell' Hartland, del Schillot, del Krauss, dell'Andersor, del Ruhinh e del Corsò.

Molto, insomma, fino ad oggi, s' è fatto in tema di folklore. Si pensi che alla conoscenza e allo sviluppo di esso sono, attualmente, dedicate in Europa piú di venti cattedre e una cinquantina di riviste. Moltissimo c' è, però, ancora da fare : e sopratutto da noi, dove, s' è pensato sí ad essere folkloristi, ma del folklore, scientificamente considerato, si è parlato ben poco. In Germania, in Inghilterra e in Francia esistono, ad esempio, piú di cinquecento guide e trattati, le une e gli altri intesi a far conoscere il metodo, l'obbietto e il valore del folklore. Da noi, solo nel 1923 è comparso il primo trattato sul folklore, dovuto a Raffaele Corso. Al trattato del Corso seguirà, fra non molto, una guida che da me preparata uscirà fra i manuali Hoepli. Nella trattazione della scienza per la scienza, siamo, come si vede, all'alba. Invece, una rinascita folklorica veramente notevole si è avuta con le innumerevoli pubblicazioni uscite durante il 1926. Non basta. È necessario che il folklore sia ben compreso nel suo valore ed anche conosciuto nella sua storia.

Giuseppe Cocchiara.

---

(1) Cfr *Il Marzocco* del 21 Nov. 1926.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CATRAMINA
Una pillola
in bocca
prima di
mettersi
in treno.
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto : per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

IL MARZOCCO

Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 52. SOMMARIO 26 Dicembre 1926.

« Il primo letterato d' Italia ». Francesco Petrarca nell'opera di un critico inglese, G. S. GARGÀNO. — **Scienza romana.** V. Pomponio Mela, GIOTTO DAINELLI. — **Il supplizio di Fedra,** ALDO SORANI. — **Parrucche e tupè,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia** : *Il podere di Virgilio e il paesaggio delle Egloghe. — Il primo centenario della morte di Francesco Cancellieri. — Due opere d'arte lombarda nel Museo di Arezzo. — S. Bernardino da Siena e la vanità femminile. — « Roma che scompare ». — La figura e l'opera di Jean Richepin.* — **Commenti e frammenti** : Il vero autore d'una lettera napoleonica a Gregorio XVI (1831), ALBERTO LUMBROSO. — **Bibliografie** : Dai « Ricordi » del pastore novelliere, X.

"IL PRIMO LETTERATO ITALIANO"

Francesco Petrarca nell' opera di un critico inglese

La letteratura critica intorno a Francesco Petrarca, come sanno bene gli specialisti, e come non sfugge alle persone colte che di lui e dei suoi scritti cercano informazioni piú piene di quelle che possano ordinariamente attingere agli ampi manuali scolastici, è di una incredibile vastità. Hanno ad essa contribuito non solo gli italiani, ma anche gli stranieri delle nazioni piú civili, per molte ragioni : per l' influsso che il poeta volgare esercitò fuori di patria, per l' interesse che suscita ancora l'uomo per se stesso, per il carattere universale che assunse l'opera sua di ravvivatore dell'antichità classica in un periodo di tumultuoso fervore intellettuale e di grande inquietudine spirituale.

Nessun letterato ha, al pari di lui, dato materia a dubbi e a questioni di varia natura, a partire dalla sua discendenza materna, dalla sua educazione, dalle sue molteplici relazioni di amici e di conoscenti per giungere sino alla estensione dei suoi viaggi fuori di Italia, alle date delle sue varie dimore nella penisola, alla realtà del suo amore, all'originalità della sua poesia, al valore della sua attività umanistica.

Egli stesso del resto si è in qualche modo compiaciuto di addensar delle nubi intorno a sé, per deliberata volontà e per effetto del suo carattere che si rivelava ad ora ad ora con una esagerata consapevolezza delle sue forze o con una non troppo sincera umiltà, e lo involgeva in una rete di contradizioni quando in un modo operava ed in un altro parlava. Ad ogni dubbio concernente qualche fatto esteriore della sua vita la critica petrarchesca ha risposto — naturalmente — non sempre nello stesso modo. Ogni operazione di ricostruire l'unità del suo spirito è stata tentata, e anche in questo campo le conclusioni non sono sempre unanimi ; sicché colui che voglia essere informato di tutte le ipotesi affacciate, e delle prove che le suffragano, tratte da antichi o da nuovi documenti, e voglia poi assurgere ad un proprio giudizio, « provando e riprovando », dovrebbe avere davanti a sé un materiale enorme di non sempre facile e talvolta anzi di faticosa e ardua ricerca.

D'altra parte i libri di indole generale che riassumono tutti i singoli problemi obbediscono assai spesso ad una particolare propensione dei loro autori per una soluzione piú che per un'altra di modo che, senza che essi certamente se ne accorgano, la loro esposizione non è sempre serena e completa.

⁂

Non cosí si può dire dello studio che del nostro grande scrittore ha fatto Edward H. R. Tatham in due grossi volumi, di cui è editrice la « Society for promoting Christian knowledge », e l'ultimo dei quali è venuto alla luce poco tempo fa (1). Arriva soltanto sino al 1347, alla vigilia, cioè, della morte di Laura e tratta della educazione del poeta, dei suoi primi viaggi, del *Canzoniere*, della parte di pionere che egli ebbe nella rinascita dell'antica cultura, nonostante il conflitto che in lui si determinò tra l'Umanesimo e l' ideale ascetico del Medioevo. Trattazione ampia, minuta, documentata, in cui non solo ogni singolo punto esaminato è illustrato dalla parola stessa del Petrarca — riecheggiata, come non mai è stato fatto cosí ampiamente, dalle lettere, dalle ecloghe, dal *Secretum*, dalla epistola ai posteri, e rafforzata da testimonianze contemporanee o di non molto a lui posteriori — ma proiettato dirò cosí nel tempo e negli avvenimenti dei quali l'uomo fu testimonio e ai quali in qualche modo partecipò.

Noi ci ambientiamo assai facilmente, perché la narrazione dei pubblici casi occorsi in Italia sui primi del 200 e la loro relazione con l'opera che spiegò il Papato, lo stato della Corte avignonese, i fatti nei quali il poeta si trovò implicato sotto il pontificato di Giovanni XXII e di Benedetto XII, tutto, insomma, ci è presentato con tanta chiarezza e con tanta ricchezza di particolari che noi viviamo si può dire giorno per giorno quella vita cosí tumultuosa e intensa, e abbiamo un' idea esatta di quanto essa poté operare sopra un animo sensibile e inquieto come era quello del figlio dell'esule incisano. Cosí molte delle sue parole s' illuminano di molta luce, non perché il Tatham ci dica cose che già non conoscessimo, ma perché ce le presenta sotto un particolar colore per avvivare quella personalità che è in fine lo scopo principale della sua trattazione.

⁂

Ogni lettore comprende che un' opera di mole cosí ampia non si riassume ; basta aver indicato quale è la sua portata. Pure quà e là giova spigolare, per additare il metodo che l'autore segue, per il quale la lettura delle sue pagine è proficua di risultati quali assai faticosamente trarremmo da altra parte. Perché lo studioso inglese con quella serenità, che è propria di alcuni temperamenti equilibrati della sua razza, fissa bene i suoi capisaldi, espone senza parzialità lo stato di ogni questione, e non è un agnostico. Si è fatta una sua convinzione, che ci espone discretamente, senza aver l'aria di costringerci ad abbracciarla, e facendo larga parte a ciò che dicono gli altri, e lasciandoci cosí nella piú piena libertà di giudicare da noi stessi. Ma non dimentica mai di mettere l'uomo a contatto con la realtà esteriore che dové sicuramente modificare il suo temperamento artistico.

Nell'esame ch'egli fa, per esempio, del *Canzoniere*, non si mette mai dal punto di vista di Francesco De Sanctis che vuole isolare quella lirica dal Petrarca storico e dai suoi scritti latini, e considerarla come una pura opera d'arte. Egli la pone in relazione con tutti i suoi precedenti, con la lirica provenzale e con la poesia nostra del dolce stil nuovo. E se il poeta stesso in una lettera al Boccaccio e in una a Tommaso Caloria dichiara esplicitamente che egli non deve nulla all'una e all' altra, che se qualche cosa è in lui che può richiamare il ricordo dantesco, il fatto non è dovuto ad una conscia imitazione, ma a ciò che Cicerone chiama la somiglianza di certi doni naturali, la realtà è per il Tatham d'altra natura che non creda il poeta, e le prove delle derivazioni sono abbondanti. Donde poté avere origine la recisa affermazione ? Da troppo ardito orgoglio ? O non per avventura da un fatto che il critico recente indaga assai sottilmente ? Da questo propriamente : che il poeta era dotato di una straordinaria memoria verbale, che il ritmo, le parole di alcuni passi che l'avevano colpito gli rimanevano impressi per lungo tempo nella mente, anche dopo che egli aveva scordato dove li aveva colti o letti, e che il suo genio era piú assimilatore che creatore.

Questo tratto caratteristico del temperamento poetico del Petrarca non è una pura ipotesi campata in aria, ma frutto di quell'esame minuto che già fu fatto da altri e che noi siamo lieti di vederci sotto gli occhi al luogo opportuno. Il poeta affinò col suo gusto squisito ciò che dagli altri prendeva; ossia, come dichiarò egli stesso, suggeva al pari delle api, diversi fiori, ma trasformava tutto attraverso il proprio organismo. Ed è questa trasformazione che ci interessa, questo *self-conscious* lavorio, per il quale a qualcuno poté sembrare che egli, pur su di una base genuina in origine, facesse una supercostruzione di fittizie emozioni in una forma tenera ed impeccabile. Ora questo non è. La cura che egli ebbe di ciò che si chiama volgarmente la forma è un aspetto della sua arte ; l'altro, quello che si atteggiava secondo il suo intimo sentimento, ha una propria nota in quel morbido compiacersi del suo misero stato e in quella critica introspezione con cui analizza le piú segrete affezioni e i piú intimi desideri della sua anima. Per questa ragione bisogna escludere, secondo il Tatham, quell'unità formale che alcuni vedono nel *Canzoniere* per la quale esso verrebbe ad avere un valore morale e dimostrativo, facendoci assistere alle fasi di un amore, che, non puro in sugli inizi, purificato poi dalla virtú femminile, si alza gradualmente sino all'amore spirituale, a quello di Dio. È possibile che questa idea programmatica sia stata un *after thought* del Poeta, quando nella sua età matura egli prese a ordinare quei componimenti fuggitivi che varie occasioni gli avevano suggerito, senza alcun piano prestabilito ; ma l'unità morale, che avrebbe contrastato con i procedimenti dell' ispirazione, noi non riusciamo a coglierla se non in una maniera molto generale, cioè nella divisione delle rime in vita e in morte dell'amata. E questo è tutto.

Perciò il nostro critico si ferma lungamente ad esaminare la realtà di Laura, non per una mera curiosità di erudito, ma semplicemente perché fissare questo punto significa per lui penetrare nella vera essenza della lirica petrarchesca, significa spiegare in che modo l'uomo travagliato da una reale passione sia diventato per tutte le età il poeta dell'amore: il che non gli poteva avvenire se una donna in carne ed ossa con le sue alternative di disdegno e di pietà non avesse veramente scosso il suo animo. Chi fosse essa realmente forse non sapremo mai esattamente in mezzo a tante ipotesi che sono state messe innanzi e che troviamo tutte enumerate e tutte discusse nel libro recente : probabilmente una De Sade per nascita o in seguito al suo matrimonio. Le epistole, che servono al poeta piú come testimonianze autobiografiche che altro, e il *Secretum*, forse, avrebbero potuto dirci di piú, se il poeta non avesse gelosamente voluto nasconderci la personalità di lei per quello spirito cavalleresco che informava tutta la lirica amorosa dei trovadori. E cosí sempre noi ci troviamo tra una doppia corrente che sbatte ora di qua ora di là l'uomo a cui tutti gli eventi furono favorevoli, ma che aveva dentro di sé l' inquietudine latente che non l'abbandonava mai.

Quando egli si confessa a Sant'Agostino non raggiunge mai quella calma per cui lo spirito riposa dopo essersi alleggerito di tutto ciò che lo aggravava. Il *Secretum* non è una confessione, ma piuttosto una spietata analisi del proprio carattere. C' è il riconoscimento degli errori piuttosto estorto che liberamente ammesso, e un senso assai scarso dell'odiosità del peccato ; ma ciò che in esso predomina è quella morbida pietà che il penitente prova di sé stesso.

Ben mette in evidenza il Tatham che egli ha piú affinità con Seneca che non col Santo che ha scelto per sua guida. Seneca ha, sí, un disgusto per tutte le vergogne della vita cortigiana, ma pur vi si adatta, riconoscendo tristamente il conflitto tra le sue teorie di filosofo stoico e le sue inclinazioni, diciamo cosí pratiche. E cosí è del Petrarca, il cui movente delle emozioni è cristiano certamente, ma il cui intelletto è continuamente occupato da argomenti che non richiedono alcun esercizio della fede.

⁂

Questa doppia personalità, se cosí si può chiamare, è la chiave di volta atta a spiegarci l'uomo e a cogliere qua e là nei suoi scritti tutti i segni che valgono a ricostruirlo nella sua interezza che pare sempre sfuggirci. Cosí fa il Tatham, e noi lo seguiamo con un interesse sempre crescente fino al punto dove egli ci ha condotti, augurando che non tardi a darci il quadro completo di quella multiforme attività spirituale.

La quale nelle pagine che abbiamo sott'occhio s'arresta al Petrarca umanista, a quel Petrarca che fra l' interesse che al suo tempo si mostrava per gli autori latini, fu lungi dall'avviarsi per quella strada per la quale si misero piú tardi i cultori dell'antichità ; la pura erudizione, e non una vera instaurazione dello spirito classico. Egli fu il vero precorritore del Rinascimento ; e questo non è il piú piccolo dei suoi meriti.

Non fu uno studioso nel vero senso della parola ; ma il punto di vista da cui egli guardò l'antica letteratura è dovuto alla sua larga umanità combinata con la sua forza immaginativa e la sua tenace memoria. L'umanismo derivava in lui dal senso della dignità e della indipendenza dell'uomo e dal fatto che egli considerava la letteratura classica « come la scena su cui l'uomo era stato abile a rappresentare la sua parte nella piú completa libertà morale ». E quindi egli si studiò di rendere l'antichità non l' ancella della dottrina ma la ispiratrice di essa come per la scolastica era stata la teologia. E allora, al solito, ci ritroviamo ancora una volta in mezzo al tormento della sua lotta interiore, poiché, anche a questo proposito, egli è conscio che la libertà che invocava era inconciliabile coll' ideale ascetico del suo tempo.

Ma in ogni modo è il suo punto di vista quello che ha prevalso nei secoli futuri, quando, dopo le fatiche della erudizione quattrocentesca, che pur pareva limitata nei suoi fini, il mondo ha riconosciuto che presso di noi sono sorti i grandi interpreti che hanno rivelato l'uomo a sé stesso. Francesco Petrarca è forse il piú straordinario di questi rivelatori.

G. S. Gargàno.

---

(1) FRANCESCO PETRARCA, *the first modern man o letters. His life and correspondence. — A Study of thf early foureenth century* (1304-1347) *by Edward H. R. Tatham.* — London, the Sheldon Press.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Il *MARZOCCO* per il 1927

Gli abbonamenti per il 1927 rimangono di prezzo invariato:
ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.
PER EVITARE interruzioni nell' invio del Periodico occorre rimettere l' importo del 1927 entro l' anno corrente.

Come già nel 1926 il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di agosto del 1927.
Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il 20 del mese corrente, non sarà richiesto il supplemento di L. 2, ma assegnata, senz'altro, la scadenza dell' abbonamento al 30 novembre 1927.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18.

SCIENZA ROMANA

V.

POMPONIO MELA

Strano, come gli uomini manchino spesso, — se cosí è permesso di esprimersi, — del senso della prospettiva. Trovo infatti, a proposito di Pomponio Mela, il giudizio di un critico moderno, secondo il quale il modo e l'ordine di descrivere le terre, allora note, sarebbe veramente imperdonabile, e dell' India, poi, il lontano scrittore latino darebbe notizie troppo vaghe.

Lasciamo stare l' India, della quale sarebbe stato ben difficile, proprio in sull' inizio dell'èra nostra, conoscere poco piú che l'esistenza ; il « Gazetteer » ha aspettato ben diciotto secoli, prima di poter esser compilato dai dominatori inglesi. Ma quanto alle altre terre, allora e meglio note, — la visione che Pomponio Mela, come ogni altro romano di allora, poteva averne, doveva essere ben differente da quella che ne abbiamo noi, modernissimi uomini : ben inteso, non soltanto nella loro estensione spaziale, la cui conoscenza completa si è affermata solo — si può dire, — in questo secolo nostro, ma sopra tutto nei mutui rapporti e dipendenze.

Quale doveva essere questa visione che un romano di allora avesse del mondo conosciuto ? Una grande metropoli, anzi la metropoli unica e sola, — Roma, — quasi al centro di una regione, — l' Italia, — sede, unica e sola pur essa, della potenza e della civiltà. E d' intorno all' Italia, da ogni lato fuor che nel breve tratto ove si ergevano le Alpi, il mare ; e d' intorno a questo, un anello quasi continuo, — interrotto solo nell'angusto passaggio delle Colonne d' Ercole, — un anello di terre. Ed oltre queste terre, — non sempre note, anzi sempre meno note quanto piú ci si allontanava dalla riva di quel mare, — l'oceano immenso, con l'avanguardia di poche isole e di qualche scoglio, ma del resto solo l'oceano, che circondava, verso l' ignoto, l' intero mondo allora conosciuto. Era dunque una visione panoramica da un punto centrale, Roma, che era *caput orbis*. Ma di Roma, ai romani, il geografo di allora non era necessario che parlasse ; sarebbe stato necessario, del resto, dedicarle, se mai, tutta un'opera speciale : « si pro materia dicatur, alterum opus ». E dell' Italia, il geografo di allora bastava che dicesse il poco indispensabile a ben fissarla al centro del quadro delle terre note ; ogni poco piú, sarebbe stato superfluo, ai Romani che ben la conoscevano : « de Italia, magis quia ordo exigit, quam quia mostrari eget, pauca dicentur : nota sunt omnia ».

Ed ecco che Pomponio Mela, — quasi ad illustrarci il panorama di terre che, oltre il mare, si dispiegava dinanzi alla sua visione dal punto centrale e luminoso costituito da Roma, — ce le vien descrivendo dall'estrema Mauritania, per le coste d'Africa e d'Asia fino al Ponto Euxino, poi per le coste della nostra Europa fino all' Iberia estrema. Soltanto dopo, egli riprende la descrizione di ciascuna, per quelle parti piú lontane che, anzi che al mare interno, guardano all'oceano misterioso e immenso.

Era, del mondo, una visione soggettiva ; ma non è, spesso, soggettiva, anche, — ad esempio, — la partizione che noi stessi facciamo delle sue varie parti ? Sono veramente gli Urali e la bassura a Nord del Caucaso la demarcazione tra l' Europa e l'Asia, come noi insegnamo, o non piuttosto il corso dell'antico Tànai, come insegnava Mela ? La critica che si soffermi su questi apprezzamenti, che non alterano la realtà delle condizioni naturali, è una critica davvero inconcludente.

Diciamo invece che Pomponio Mela ci ha lasciato, tra tutti quanti gli scrittori latini, il primo trattato o compendio di Geografia universale : da lui discendono, direttamente, Rèclus e Giovanni Marinelli.

Fu, naturalmente, un compilatore : neanche allora quando il mondo noto era tanto meno esteso di quanto non sia oggi giorno, neanche allora, sarebbe stato umano pretendere che il geografo lo descrivesse per conoscenza propria. Ma non dové mancare, a Mela, né una larga cultura né un fine senso critico, se egli fissa conoscenze geografiche che prima di lui non ci resultano acquisite, e se descrive, primo, con sufficiente precisione andamento di fiumi e di montagne. E lasciamo pur andare s'egli ha ripetuto favolose leggende circa uomini mostruosi, abitatori di quelle parti di terra, specialmente africana, alle quali non era fin anco giunta la penetrazione della civiltà romana, e se ha ripetuto condizioni geografiche che in seguito furono dimostrate errate. Ma egli pel primo ha dato una chiara idea del golfo di Biscaglia, dove le coste dell' Iberia e della Gallia ampiamente s' incurvano dinanzi al grande oceano, — e pel primo ha nominato le Orcadi, e rettamente disegnato il corso dell' Osso, ed accennato ad una terra, la penisola scandinava, fronteggiante, oltre il breve seno di mare, la terra dei Germani. E non soltanto : ma quando espone il succedersi delle varie zone climatiche come fasce parallele attraversanti, dall'oriente all'occaso, tutto il mondo terrestre, aggiunge che gli uomini, — gli uomini noti nella loro esistenza, — vivono tutti nella nostra zona temperata, ma altri devono vivere, gli « antictoni », nell'altra zona temperata, anche se la frapposta ci impedisce, coi suoi torridi calori, di raggiungere quell'altra sede della umanità vivente. E questo è già qualcosa piú che pura critica delle conoscenze acquisite : è critica, invece, e interpretazione delle condizioni naturali : come quando, uscendo dai fatti attuali per spaziare nelle vicende subíte dalle terre nel passato lontano, egli ammette che la Sicilia sia stata direttamente connessa all' Italia, o afferma che gli scheletri di pesci ed i frantumi di conchiglie che si dicono qua e là dispersi sul suolo d'Africa son vestigi e segni d'un antico espandersi del mare sopra terre, dalle quali poi si è ritirato : « signa et vestigia effusi olim usque ad ea loca pelagi ».

La Geografia, — avverte Mela nel suo proemio, — non permette di dettare libri attraenti : solo, invece, prolissi. Pare voglia scusarsi, anticipatamente, presso i suoi lettori, dei lunghi elenchi di nomi che nel suo trattato si inseguono : specialmente di popoli. Onesto, e ingenuo Mela, nostro precursore lontano !. S'egli tornasse al mondo e potesse, — come certo ne avrebbe vaghezza, per la sua vecchia passione, — leggere i moderni trattati e compendî, di Geografia, specialmente quelli che vanno per le mani della gioventú e dovrebbero attirarla, quasi attanagliarla ad una scienza cosí aderente alla vita e tanto affascinante se ridicesse veramente le bellezze eterne dei mari e delle terre, — s'egli tornasse al mondo, forse giudicherebbe quasi piú attraente, e men prolissa, la sua opera lontana ; quella, alla quale però non è mancata la esaltazione di un moderno, il Malte Brun, che di Geografia e di geografi, d'ogni tempo e paese, aveva discreta conoscenza.

Anzi, a leggere il « De situ orbis », vien fatto, ogni tanto, di pensare che l'autore, nell' imporsi quella sua concisione che si traduceva nella prolissità dei lunghi elenchi di nomi, facesse in certo modo violenza al suo temperamento, al suo abito mentale, costringendolo dentro confini, oltre i quali invece avrebbe preferito di spaziare. Ed ogni tanto, infatti, sembra liberarsene, per sostituire, agli elenchi di nomi, qualche pennellata descrittiva, gettata giú alla brava, ma con animo di artista. Della costa d' Europa, tra il Ponto Euxino e l' Egeo, egli scrive infatti che «non soltanto corre opposta e fronteggiante all'asiatica, ma anche simile a questa: ed ora ampiamente ritratta, ora prominente, forma tre vasti seni, ed altrettante fiate nell'alto mare si spinge con fronti maestose». E dopo aver descritto la Macedonia fino ai sacri monti del Pelio, dell'Ossa e dell'Olimpo, ed alle sacre ombre di Tempe, e la Grecia prominente tra Jonio ed Egeo, — ecco il Peloponneso, paragonato felicemente alla grande foglia di platano, dall'esile gambo e dai profondi lobi. E come tratteggia nel suo multiplo corso, il Nilo, miracoloso fecondatore della naturale sterilità del terreno nell' Egitto assolato e riarso!

Ma anche per le genti, pei popoli, non sono sempre e soltanto nudi elenchi di nomi: sono, anche per essi, brevi pennellàte, che ce li dicono, talora, come noi stessi oggi li conosciamo, nelle consuetudini e nell'anima anche. Sono bene i nostri sudditi odierni della Cirenaica, quelli che, poco oltre la prima fascia costiera, Mela ci descrive, primitivi, vaganti con le mandrie del bestiame: e dove li trae il pascolo, là muovono sé stessi e le loro tende, e là, spirato il giorno, passano la notte», per riprendere al mattino il loro eterno vagare. E sono bene diretti progenitori dei tedeschi che noi abbiamo imparato a conoscere, quei Germani, dei quali Mela scrive, quasi sinteticamente, che il diritto ripongono solo nella forza, — «jus in viribus habent».

Ma è bello vedere come il geografo romano, per quanto tutto il mondo noto, si può dire, facesse parte della romanità, sapesse dentro di questa distinguere l' Italia nei suoi confini naturali. Fino alla cresta alpina: perché egli nomina tra le genti d' Italia popoli che fino a quella si estendono; di là i Germani. Fino a tutta l' Istria, ad Oriente: perché Pola e Tergeste sono città d' Italia. Fino al Varo, verso l'Occidente: perché solo al di là la Gallia si inizia. E le isole tutte, tutte quante: perché Mela passa ad elencare le poche che spettano alla Gallia, dopo aver nominato e brevemente descritto la Sicilia e le Lipari, le isole campane e quindi le toscane, la Sardegna e la Corsica: fin qui, ancora Italia. E tutto attorno all' Italia il mare.

Un mare che bagna ed urta con le sue onde altisonanti ben altri lidi: i lidi di ogni terra nota, d' Europa, d'Africa, d'Asia. Ma per esso, ad ogni terra, par che vada pure un'onda che porta e canta la potenza e la civiltà di Roma. E non v' ha altro nome, per esso: «uno vocabulo, Nostrum dicitur mare».

Giotto Dainelli.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

G. A. BORGESE
Ottocento Europeo
DAUDET, SAINTE-BEUVE, GOBINEAU, FLAUBERT, SCHILLER, GOETHE, KLEIST, CHAMISSO, HEINE, IBSEN, SHELLEY, ZANGWILL, TAGORE, GOGOL, DOSTOIEVSKI, TOLSTOI, ANDREIEF, TOWIANSKI.
Lire 12.50

RAFFAELE CALZINI
Russia
Gaia e Terribile
Lire 12.—

CARLO LINATI
Sulle orme di Renzo
e altre prose lombarde
Lire 12.—

JOAN BOJER
Gli Emigranti
ROMANZO
Lire 15.—

Il supplizio di Fedra

Ci sembra che sarebbe dar prova di troppo scarsa fiducia nella memoria dei nostri lettori il ritornare (a proposito del conferimento del Premio Goncourt di quest'anno al *Supplice de Phèdre* di Henry Deberly) sulla questione generale dei premi letterari. Già piú volte s' è avuto motivo di chiarire e di soppesare i vantaggi e i danni di questa moda che imperversa specialmente nella repubblica letteraria francese, e che promette di allignare ormai altrove, ed anche da noi. Quel che è lecito indicare ancora all'attenzione dei lettori è forse appunto soltanto il persistere e il dilagare di una moda che minaccia di mutarsi in una mania per la concorrenza che sempre nuovi premi cercano di fare agli antichi — e il posto privilegiato che, ciò non ostante, il Premio Goncourt riesce ogni anno a mantenere.

L'Accademia dei Dieci rimane ancora, infatti, alla testa di tutte le altre piccole accademie maschili e femminili, editoriali e giornalistiche, conservatrici e rivoluzionarie, improvvisate a competere con lei e le sue assegnazioni annuali, se non hanno ancora compiuto rivelazioni durature e imposto direttive assolute hanno almeno allargato la strada a qualche scrittore valoroso e gli han mosso intorno clamori e interessi quasi sempre onesti e lieti. Si potrebbe anzi dire che l'Accademia dei Dieci voglia sorprenderci con la sua ostinazione a non farci delle sorprese, e non metterci dinanzi a scrittori e a tendenze contro corrente, e quasi atteggiandosi, con ravviato sussiego, a infrenare le curiosità sregolate e le teoriche morbose e avventanti, mostrando ancora come e quanto si possa fare e si faccia dentro i regimi e i limiti delle buone regole tradizionali e dei metodi normali.

L'assegnazione del Premio Goncourt di quest'anno all'ultimo romanzo di Henry Deberly sembra rientrare perfettamente in questi propositi. Il romanziere premiato è uno scrittore assai ordinato e morigerato, le cui virtù parranno a molti del pubblico anche troppo borghesi e filistee. Ci raccontano, infatti, di lui che egli ha saputo giudiziosamente dividere in due parti la sua vita facendo insieme prima l'avvocato e ora l' impiegato delle Messaggerie marittime e il romanziere; di giorno, il *rond-de-cuir* e di notte l'artista.

Egli stesso, il Deberly, alle opportune interrogazioni degli intervistatori, ha risposto che il suo sistema di lavoro è dei piú metodici perché egli attende ai suoi romanzi dalle otto della sera alla mezzanotte o alle una del mattino, senza l'eccezione di un sol giorno nell'anno, fuorché nel periodo delle vacanze e che egli non può soffrire le cancellature sulle pagine dei suoi manoscritti, le quali vengono da lui pazientemente strappate fino a quando non possano apparire nella loro definitiva compiutezza e nitidezza, e che tra i suoi autori preferiti resta sempre Paul Bourget. Oltre questo, Deberly non ama lo sport, è stato diciassette anni senza andare al teatro ed è entrato solo tre volte al cinematografo; e per vedere *Poil de carotte*.

Si capisce subito senza troppa fatica, da tali indiscrezioni, che con lui non c' è alcun pericolo di andare in cerca del tempo perduto dietro l'ombra asmatica di Proust e non c' è neppure il pericolo di far conoscenza con qualche ambiguo «falso monetario» di Gide. Ma dicevamo proprio ora che l'Accademia dei Dieci sembra essersi assunta deliberatamente il compito di scoprire l'uomo comune naturale borghese in un campo letterario dove vorrebbero imperare ad ogni costo gli uomini antiborghesi, contro natura e non comuni.

Tuttavia il titolo stesso del romanzo premiato vi dice che Henry Deberly ha voluto tentare col suo *Supplice de Phèdre* uno dei temi piú singolari ed anormali che possano eccitare la fantasia di un autore, uno di quei temi che parrebbero fatti apposta per sollecitare e solleticare proprio quel certo genere di autori e di lettori cui si è fatto cenno dianzi, uno di quei temi che oggi parrebbero i piú adatti ad essere spavaldamente o subdolamente svolti alla luce dei novissimi metodi di analisi e delle novissime teorie dei *refoulements* e dei pervertimenti sessuali: la creazione di una Fedra moderna. Dar vita ad una Fedra moderna, ma ad una Fedra borghese e mostrarne il supplizio senza quasi mai ricorrere ai mezzi ed ai metodi dei romanzieri e degli analisti di eccezione e senza quasi mai ceder alla tentazione di solleticare il gusto pervertito che impera, ecco infatti quello che il Deberly si è proposto, e che egli sia degnamente riuscito nel suo intento dovrebbe dimostrarlo l'onore del premio che oggi gli tocca

Il solo coraggio con cui il Deberly si è posto innanzi ad un tema di questa fatta varrebbe a dimostrare in lui l'uomo che non teme i raffronti perigliosi e le difficoltà quasi insormontabili, ma dobbiamo convenir subito, alla chiusura del suo romanzo, che egli sarebbe uscito onorevolmente dalla prova anche senza che alcun premio fosse venuto a coronarla. Solo coi metodi della piú vecchia analisi accurata e guardinga, che, in una parola, potremmo definire moralista e che in Francia conta ancora per suo ultimo gran maestro quel Paul Bourget che a ragione il Deberly ci ricorda tra i suoi santi padri, egli ha ripreso e dominato il mito ruggente e sconcertante dell'amore di Fedra.

Il Deberly definisce ad un certo punto il suo romanzo uno «studio», e noi siamo appunto dinanzi ad uno studio psicologico, intrapreso coll' intento meticoloso di mostrare come nell'animo di una donna possa penetrare e manifestarsi a poco a poco e angosciosamente avvivarsi e spegnersi un amore quasi incestuoso pel suo figliastro. La Fedra del Deberly è una giovane signora brettone d'una borghesia ancora un po' feudale, ma liberale in fatto di religione, andata sposa ad un vecchio capitano di mare, padre di un piccolo figlio che la stessa professione e la stessa lontananza paterna destinano alle cure della matrigna. Ma qui non sono le circostanze occasionali quelle che predispongono il tragico amore. Anche prima del giorno delle sue nozze la nuova Fedra, Elena Seré, ha sentito nascere nel suo cuore una simpatia profonda per il piccolo Marco, che potrebbe quasi, per l'età, essere suo fratello ed alla protezione ed alla tutela del quale ella si sente invincibilmente attratta.

Austera, forte e dominatrice, Elena si trova, dopo il suo matrimonio con un uomo tanto piú vecchio di lei e tanto dissimile da lei, a contatto con un'anima infantile docile e malleabile, che prende naturalmente rifugio al fianco di lei e che ella potrà facilmente plasmare a sua immagine e somiglianza. La maggiore e forse la miglior parte del romanzo o dello studio del Deberly è dedicata appunto a mostrarci in atto l'opera formatrice che Elena esercita sopra l'animo e il corpo di Marco. Elena addestra e sorveglia minutamente e gelosamente le tendenze, i pensieri, i desideri, le volontà del fanciullo e dell'adolescente non permettendo che esso esca mai dalla sua ombra, dalla cerchia amorosa in cui ella lo avviluppa e lo chiude. L'anima e il corpo di Marco debbono veramente essere una sua creazione, un'opera sua, sebbene essa non sia fisicamente la madre di questa creatura giovane, inesperta, ondeggiante, abbandonantesi, cui ella si sente sempre piú vicina per una attrazione che non le pare, sino al giorno in cui ella è posta in modo atroce e banale dinanzi alla rivelazione di se stessa, altro che materna e sororale.

Elena prescrive piú che consigliare, per un certo tempo, gli studi, le lettere, le amicizie di Marco. Viene poi presto il tempo in cui ne dovrà seguire e sorvegliare da vicino i suoi avviamenti, in quel mondo che ella stessa ha rifuggito. Il primo amore girovago di lui per una scolaretta sua compagna di giochi la atterrisce ed ella lo recide violentemente e brutalmente, ma sente dopo di ciò il bisogno di sorvegliarlo e di accompagnarlo anche di piú, dopo averlo, in un breve periodo, castigato sino all'umiliazione, per le vie mondane o semplicemente sociali in cui è naturale e ragionevole che Marco entri a costo di sfidar pericoli e tentazioni. I trapassi di questa educazione sociale, di questo aprirsi di Marco alla vita del mondo sono resi dal Deberly con grande compiutezza ed efficacia e resi tanto piú interessanti per noi in quanto che il Deberly ci dimostra come agli sviluppi dello spirito e dei costumi dell'adolescente si accoppino gli sviluppi dello spirito e dei costumi di Elena. Questa infatti è inevitabilmente portata anche lei ad una lenta opera di autocreazione. Nel mentre ella plasma l'anima di Marco e attua la vita di Marco, plasma ed attua la sua stessa vita, si disinvolge a poco a poco dalle remore e dai ritegni in cui l'avevano imprigionata il suo matrimonio e i costumi della sua casa e della sua casta, ringiovanisce ogni giorno e ogni giorno accetta abitudini ed effusioni e partecipazioni che non avrebbe mai prima immaginato di abbracciare con tanta naturalezza.

È che ella stessa, senza rendersene conto, ha bisogno di gareggiare con tutto ciò che potrebbe rapirle l'affetto e la considerazione del figliastro, ha bisogno di essere giovane, seducente, mondana, non solo per rimanere la madre intelligente e la camerata indispensabile di Marco, ma perché Marco non la sostituisca con altre donne. Quando Marco si lascia invece invischiare nelle reti di una donna piú vecchia e piú esperta di lui, che minaccia di tenerlo sotto un dominio indegno di lui, allora comincia il vero e proprio supplizio di Fedra. Non che Elena si accorga subito di amare Marco di un amore che non è soltanto materno, ma ella scorge che Marco non le appartiene piú, che la sua opera le sfugge dalle mani, e la lotta che ella intraprende per la riconquista del figlio e lo spasimo con cui ella è costretta ad assistere alle alternative dell'amore del figlio per la vecchia amante sono descritte dal Deberly con una evidenza ed una aderenza senza voli e senza gridi ma penetranti e che accertano in lui un intenditore d'anime piú destro ed acuto di quel che ci saremmo attesi.

S' è accennato che fin quasi alla fine del romanzo Elena non è consapevole della colpevolezza del suo amore. Sino a quando la vecchia amante del figlio, consentendo a troncare la peccaminosa sua relazione con Marco, non le getta in faccia l'avvertimento crudele — «Voi non amate Marco come un figlio, ma in modo ben diverso, ben diverso. Guardate in voi!...» — sino ad allora il carattere equivoco della sua passione pel figliastro resta in Elena subcosciente, si rivela nei suoi atti e nelle sue gelosie, ma non si appalesa nel suo stesso spirito. Ma da quel giorno la vera tragedia incomincia. La verità rivelatale si impossessa di lei e incomincia il suo supplizio, supplizio dello scrupolo e insieme dei sensi che prendono il sopravvento sino a trascinarla perdutamente ad una conscia opera di seduzione amorosa verso Marco. Ella si accorge allora che ella non ha mai amato Marco di un amore totalmente puro, che ella deve sempre aver amato Marco come un possibile amante e il suo demone meridiano la spinge a far di tutto perché Marco divenga veramente il suo amante. Ma quando la tentazione sensuale sta per essere troppo forte, è Marco stesso che la salva. Il giovane non ha compreso nulla degli smarrimenti e delle esibizioni seduttrici di Elena. Egli è tuttora nel gorgo della sua passione per la vecchia amante ed ha gli occhi chiusi dinanzi a quella piú grande e spaventosa passione che si agita e spasima al suo fianco. All'apice della crisi, in un momento di lucidità, Elena però si riprende; fuggirà lontano, abbandonerà Marco per sempre, si libererà dal demonio che la perseguita rintanandosi ancora nella sua provincia. Marco si tira un colpo di rivoltella dopo che ella gli ha dato brutalmente l'annunzio della sua partenza. Altra fase del supplizio. Che il giovane abbia finalmente aperto gli occhi, scoperto e diviso l'amore incestuoso che ella gli porta? No, per fortuna. Marco semplicemente si è tirato un colpo, quasi innocuo, per la disperazione di aver saputo che la vecchia amante l' ha abbandonato per sempre e per essersi ritrovato solo e senza conforto. Allora Elena può rimanere, guarita della sua follia, al suo capezzale, al suo fianco, ritornata semplicemente madre. E il romanzo si chiude su questo ritorno di purità e su questa consolazione che Marco non abbia nulla compreso della folle tragedia che si è svolta dinanzi ai suoi occhi ciechi.

Il Deberly in questa opera sua ci ha condotto dunque alle soglie di una follia e di un parossismo amoroso con una castigatezza e una sobrietà e insieme una intensità di penetrazioni e di raffigurazioni che danno un sapore quasi classico alla sua arte. Nel complesso, il suo tentativo della rinnovazione della storia di Fedra ci appare improntato alla piú commendevole serietà e condotto con un impegno severo. Ciò che può essere piú criticabile nel *Supplice de Phèdre* è il rinvio della tragedia vera e propria e quindi del vero e proprio supplizio, all'ultima parte del romanzo o dello studio. L' inconsapevolezza di Elena dura troppo a lungo per dar luogo ad un continuato scontro di scrupoli e di contrasti. Elena si accorge troppo tardi della follia che la tiene e la tenta e, accortasene troppo tardi, guarisce troppo presto. Ma nessuno potrà ragionevolmente dire che il romanziere oggi premiato dall'Accademia dei Goncourt, se si è sottratto in una certa misura al compito che si era prefisso di toccare lungamente tutti i culmini della tenzone peccaminosa che lo aveva attratto, non abbia accumulato nel suo romanzo abbastanza elementi e mostrato abbastanza temperamento per meritarsi di essere additato al gran pubblico come uno scrittore di coraggio e capace di rendere presto intere le sue ampie promesse.

Aldo Sorani.

Parrucche e tupè

Come ogni novità, le prime parrucche maschili sollevarono critiche, polemiche, divieti, ma la gran sovrana, la Moda, impose i suoi capricci a tal segno da far apparire oltre un secolo dopo inopportuna eccentricità quella di coloro che, abbandonando l'acconciatura artificiale, per primi si presentarono nei salotti, nei teatri, per le vie mostrando i propri capelli. Accade cosí anche oggi, quando, malgrado discussioni e polemiche, le chiome femminili cadono recise in obbedienza alla gran tiranna.

A Venezia la moda delle parrucche da gentiluomini con copiosi ricciolini pendenti era stata recata di Francia dal conte Scipione Vinciguerra di Collalto nel 1665. Fu una piccola rivoluzione, combattuta da chi osteggiava una novità cosí costosa (in Francia si pagavano persino 3000 franchi per una parrucca) e dal governo, che con decreto del 29 maggio 1668 ne vietava severamente l'uso per tutti i sudditi, nobili o cittadini. Le denuncie segrete piovvero nelle bocche dei leoni in Palazzo, ma i divieti non ottennero l'effetto desiderato, come accadde in ogni tempo per le leggi suntuarie. E gli Inquisitori, cui dal governo era stato affidato l' incarico di far rispettare il decreto, si trovarono impotenti a frenare l'usanza, che si era rapidamente diffusa dopo le prime incertezze. Si diceva che i malcontenti fossero soltanto i soliti brontoloni per ogni novità. Carlo Dottori fu fra costoro, poiché in una sua satira sulla «pirucha» egli si scaglia contro colui

Che il capo ingombra di femminee chiome
Con avvilir la dignità del nome
Col degradar l'autorità del sesso.

E il poeta rimprovera alla gioventú la corruzione dei costumi che la spinge

....a flagellar le spalle
Coi molli scherzi d'una chioma finta.

Nella lotta pro o contro la parrucca si trovarono di fronte i vecchi, conservatori delle antiche usanze, e i giovani, che adottavano ogni novità, specialmente quando venisse di Francia. Niccolò Erizzo, per aver persistito nel portare parrucca e calze rosse, si trovò diseredato nel testamento paterno, ma trovò modo di intendersi con l'Ospedale della Pietà, che ne sarebbe rimasto erede, riscattando con 6000 ducati il permesso di portar parrucca. E Antonio Correr costituí una società di 250 membri che si obbligavano a non coprirsi il capo se non col cappello.

Ma l'uso fece decadere ogni divieto ed ogni ostilità, e nel 1709 il doge Giovanni Cornaro si piegava pure ai voleri della moda. Ormai il portar parrucca era divenuta cosa tanto comune che apparve eccezione il mostrare i propri capelli. Qualcuno aveva adottato un mezzo termine: usciva per le vie con un berretto a cui era attaccato un giro di capelli, e si chiamavano queste «parrucche di berettino». Altri portò per qualche tempo ancora la parrucca «a gropi» coi riccioloni pendenti, altri quelle divise per mezzo «alla cortesana», finché a poco a poco si generalizzò a Venezia l'uso di quelle «alla dolfina», dove i capelli erano raccolti in un codino racchiuso in un sacchetto di seta nera.

Anche molti ecclesiastici adottarono la moda, e per primi gli abatini eleganti che frequentavano i salotti, le conversazioni, le villeggiature. Essi si giustificavano ricordando un autorevole esempio: dicevano che la moda era stata introdotta fra i preti da un vescovo, l'abate de la Rivière, vescovo di Langres, che perciò era stato chiamato «il Patriarca degli ecclesiastici parruccanti». Ma benché l'uso fosse stato dapprima condannato dalle autorità ecclesiastiche, si era poi cosí diffuso che i sacerdoti si coprivano il capo persino con certe parrucche che imitavano un cranio calvo, fatto di cartapecora o di seta, intorno a cui si fingeva una corona di capelli, in obbedienza alle prescrizioni che volevano un sacerdote portasse la chioma tagliata in giro.

Contro le parrucche degli ecclesiastici si scrisse in Francia un grosso libro, che apparve pure in edizione italiana a cura dell'abate Giuliano Bovicelli (*Istoria delle parrucche, in cui si fa vedere la loro origine, la usanza, la forma, l'abuso, e la irregolarità di quelle degli Ecclesiastici*, Benevento, Stamp. Arcivescovile, 1702). Alle obbiezioni di alcuni sacerdoti, che dicevano di portar parrucca per ovviare ai raffreddori ed alle flussioni, l'autore rispondeva citando gli esempi di Goffredo di Chaumont, detto «la Donzella», che era vissuto un secolo senza coprire mai il capo con qualunque tempo ed in qualunque stagione, e di S. Carlo Borromeo, che era pure riuscito ad affrontare il caldo ed il freddo vincendo la debolezza della propria costituzione. Poi suggeriva agli increduli due rimedi efficacissimi e assai semplici: una buona berretta e l'astinenza, poiché «niente è migliore del digiuno contra le flussioni e catarri». Ma l'autore stesso dubitava che quest'ultimo rimedio non apparisse troppo duro a certi abati «insipidi e zerbinotti» o ai canonici «grassotti e tombolotti». E per confortare quegli ecclesiastici che avevano vergogna della loro calvizie, ricordava che molti fra i grandi panegiristi erano stati calvi. Se questo poteva essere un conforto....

Certo è che la parrucca fu sempre piú o meno osteggiata dagli ecclesiastici che volevano mantenuti i buoni rapporti coi superiori. Cosí un buon sacerdote, l'abate Pedoni, che non voleva far certo dell'eleganza perché aveva acerbamente riprovato le esagerazioni della moda osservate nei suoi numerosi viaggi a Roma, a Napoli, a Londra, intorno al 1780, quando l'uso della parrucca era cosa comune, rivolgeva una supplica a papa Pio VI per aver licenza di nascondere «la deformità della sua nociva calvizie», specialmente in tempo di celebrar messa.

⁂

Parrucca bianca per i patrizi, parrucca nera per la piccola borghesia e gli artigiani era regola generale a Venezia, e nell'uniforme foggia «alla dolfina», finché intorno al 1776 non apparvero anche le parrucche dette «ala barolè». Ormai c'era da vergognarsi a mostrare i propri capelli, e si citava come una originalità da stravagante quella dèl N. H. Antonio Cornaro, morto nel 1757 a 84 anni senza essersi arreso alla moda, tanto che un cronista del tempo annotava alla sua morte: «ultimo dei patrizi senza peruca».

Appariva di bassa condizione e poco serio chi non portava una parrucca: un Rossi, fidanzatosi ad una Mocenigo, si era presentato ad un personaggio autorevole per ottenere un impiego presso il governo. Ma lo si era accolto male, poiché, apparendo senza parrucca e con un'abbondante chioma, lo si era giudicato persona di poco conto. La carica desiderata fu ottenuta soltanto ad una seconda visita, in cui il postulante, rasati i capelli, era apparso con una parrucca alta sul capo, com'era di prescrizione, ché quelle schiacciate si addicevano soltanto a persone anziane. E guai se si fosse esagerato o risparmiato nel numero dei ricci che dovevano fiancheggiare sulle tempie il «tupè»! La foggia delle parrucche era pure diversa a seconda del grado. Uno «spezier», per esempio, non avrebbe tollerato che la forma della sua parrucca fosse stata adottata dal giovane di negozio: ciò che non toglie che per via o nei ritrovi pubblici, al Ridotto o nei teatri, ciascuno cercasse di promuoversi di grado usando parrucche convenienti a persone di condizione piú elevata.

Ne venne di conseguenza che il cappello, a tre punte, si portasse di solito sotto il braccio: coprivano il capo le persone del basso popolo, che non portavano parrucca. La moda andò a tutto vantaggio della classe dei parrucchieri, i quali divennero personaggi importantissimi, e furono disputati nelle case, nei palazzi coloro che si erano creata una celebrità nell'arte di «conzar teste». In casa Renier si incaricò il segretario, che forse si sapeva assai abile ad acconciar parrucche, a tener in ordine quelle dei membri della numerosa famiglia patrizia. Era questo davvero un curioso ufficio per un segretario, e pieno di responsabilità! Cosí il segretario occupava le ore della mattinata, anziché a tener conti o a scriver lettere, ad aggiustare sei parrucche con grave danno per il disordine dei propri abiti. Il conciar parrucche era divenuto un grave affare di Stato, e tanti si diedero ad un'arte, che spesso celava zelo «di arcani uffici», che al cader della Repubblica si contavano in Venezia ben 1500 parrucchieri. Com'erano lontani i tempi in cui la Serenissima imponeva un aggravio a chi portava parrucca (1701), e un altro Stato, quello di Modena e Reggio, trovandosi nel 1710 nella necessità di ricorrere a nuovi proventi, applitava per la stessa ragione uno scudo di cassa, da pagarsi una sola volta.

Se queste erano le preoccupazioni degli uomini, è facile immaginare quante e piú gravi fossero le preoccupazioni femminili per l'acconciatura del capo. Sono note del resto — e già ne parlammo qui — le esagerazioni a cui giunsero nel Settecento le dame nell'erigere sul proprio capo costruzioni complicate e persino allegoriche; tanto che un burlone le consigliava a sostituire spille e forcine con puntelli di tartaruga, ricoperti di seta o di resina, per impedire che i fulmini fossero attirati da cosí alte acconciature.

In una commedia francese del 1778, intitolata *Les Panaches*, un parrucchiere aveva fornito ad una dama un'acconciatura raffigurante un parco con una grotta ed una cascata, e, malgrado la cliente gli avesse procurato la pelliccia di un candido coniglio e le penne di un suo caro pappagallo, tale costruzione era costata la ingente somma di 60 luigi. Con gran dispetto della dama, il vertice dell'acconciatura si era spezzato, nell'entrare in un salotto, urtando contro una lumiera di cristallo. Coloro che, come il Duppefort della commedia, accontentavano i capricci delle dame, si davano delle arie di artisti, e dovevano escogitare sempre nuove fantasie per mantenersi fedeli le proprie clienti. Cosí mentre un'acconciatura ormai guasta e conosciuta, era rivenduta per nove franchi ad una piccola attrice di secondo ordine, il parrucchiere immaginava di riprodurre con capelli, piume, nastri e gioielli le delizie del « Wauxhall » o una corrida di tori, un bosco popolato di uccelli oppure un trionfo di piume derivate dal letto matrimoniale di Luigi XII. Queste dame, cosí conciate, a teatro nascondevano la scena a coloro che si trovavano nel palco accanto, ma esse si divertivano della irritazione altrui. L'altezza irragionevole di tali costruzioni derivava forse dal desiderio di apparire piú grandi degli uomini: qualche maledico poteva certamente pensare che l'altezza dell'acconciatura fosse in proporzione inversa alla piccolezza dei cervelli. E si assicurava che una dama pretendesse di portare un'acconciatura preziosa, perché formata di piume derivate nientemeno che dal cigno di Leda....

Le acconciature femminili erano designate con curiosi nomi: c'era quella detta « le lever de la Reine », un'altra « la Baigneuse à la frivolité », e ancora « le Chien couchant, le Colisée, le Hérisson à chignon frisé orné du bandeau d'amour, le Mystère, le Parterre galant ». Sull'arte di acconciar teste si scrivevano trattati, e una dama appoggiava persino il disegno di un'accademia di mode e di acconciature.

Tutto ciò rivelava sempre piú le condizioni morali di una società destinata ad un rinnovamento radicale. Le teste che la ghigliottina non sacrificò, passato l'uragano, affrontarono i nuovi tempi dimenticando le complicate costruzioni dei parrucchieri e adottando la moda « à la Titus », il capo coperto di corti ricci, che, come dice un personaggio di un'altra commedia del tempo, aveva il vantaggio di esigere pochi minuti di lavoro e di rispettare le regole dell' igiene.

Ma un'osservazione curiosa è possibile ricavare dal confronto di altri tempi coi giorni d'oggi: che allora come oggi le dame preferiscono affidare le chiome loro, lunghe od accorciate, non ad una donna ma ad un « coiffeur », arbitro in ogni tempo dei voleri della moda. Motivo che potrebbe offrire nuovo argomento di satira agli autori comici di domani.

Bruno Brunelli.

Casa Editrice L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli
MILANO - Corso Roma, 14 - MILANO

LA VITA
DI
Benvenuto Cellini

Testo riveduto con introduzione e note per cura di PAOLO D'ANCONA
550 pagine in 8° con 150 tra illustrazioni e tavole.

Il volume fa parte della nostra collezione di opere (come i *Promessi Sposi* ed il *Giorno*, curati da P. BELLEZZA) illustrate nel tempo, nei luoghi e nelle persone.
Per soddisfare alle esigenze, oltrechè della Scuola, degli amanti dell'arte e del bel libro, abbiamo preparato della presente edizione:
400 copie in carta fotogravure rilegate in pergamena . . . . L. 160.—
1500 copie in carta comune, rilegate in mezza pergamena . . . . L. 50.—
Le successive, per la Scuola, in brochure . L. 20.—

ALESSANDRO LUZIO
Studi Critici
Le Cinque giornate di Milano nella narrazione di fonte austriaca — Papà Radetzky — Antonio Salvotti e i Processi del ventuno — Il Principe di Metternich e gli Ambasciatori Sardi.

Profili Biografici
e Bozzetti Storici
Vol. I: Studi e Bozzetti Carlo-Albertini — Studi e Bozzetti Napoleonici — La psicologia di Mazzini — Studi e Bozzetti Garibaldini — Un dramma in casa Carducci.
Vol. II: Costanza Arconati — I Fratelli Bandiera — Le guerre d'Italia e d'Austria del '48, '49 59, '66 — Vittorio Emanuele II — G. Oberdan — Bismarck — Verdi.
Tre volumi di circa 550 pagine ciascuno con illustrazioni, tavole, facsimili — Rilegatura bodoniana in nero e oro.
Lire 39 cad.

PAOLO D'ANCONA
FERNANDA WITTGENS
La Moderna
Critica d'Arte
Antologia di brani di grandi artisti e di insigni esteti, dal periodo neo-classico ad oggi, (Winkelmann, Mengs, Canova, Ingres, Delacroix, Zola, Ruskin, Rodin, Segantini, Croce, ecc.).
Volume in 8° di 400 pagine, con XII tavole
Lire 22

MARGINALIA

★ **Il podere di Virgilio e il paesaggio delle Egloghe.** — È nota la tradizione mantenutasi per tanti secoli, secondo la quale la casa abitata dal giovane poeta sarebbe da ricercarsi a Pietole, nelle vicinanze di Mantova. Ma questa tradizione è stata rigettata, con ragione, dalla maggioranza dei latinisti. Infatti, se essa fosse vera, ne conseguirebbe che tutte le notizie che Virgilio ci dà nelle Egloghe intorno al suo podere, ed alle immediate vicinanze, sarebbero del tutto false. D'altra parte non v'è nulla che meno possa convenire al vero carattere di Virgilio, quanto il credere che egli attribuisse a bella posta alla sua dimora una quantità di cose belle e dilettevoli quali in verità non esistevano. Torna oggi sopra la questione, nella rivista *Atene e Roma* R. Seymour Conway; il quale, dopo un attento esame dei luoghi, ripetuto in diverse visite, dà uno speciale rilievo a due iscrizioni latine, oggi nel Museo di Brescia, particolarmente significative perché appartengono ai tempi di Augusto. Tutto, secondo l'autore, contribuisce a giustificare le sue conclusioni: l' impressione riportata dal paesaggio nelle vicinanze di Calvisano — località distante da Mantova una trentina di miglia —, il significato delle due iscrizioni e la testimonianza di Probo, cui si deve la sola biografia virgiliana che escluda completamente gli elementi favolosi. Ed è, appunto, Probo che afferma la distanza di trenta miglia romane tra la casa di Virgilio e Mantova. Quanto alla prima delle due iscrizioni è da avvertire che vi ricorre il nome « Vergilia »; fatto poco comune, perché il nome « Vergilius » o « Vergilia » non si trova che otto o nove volte fra le tante migliaia di iscrizioni che provengono dall'alta Italia. Senonché l'epigrafe segnalata proviene precisamente da Calvisano. È una dedica d'un tipo ordinario; una donna scioglie un voto per la liberazione d'un'altra da un pericolo. Ma anche se non risulta precisato il vincolo di parentela tra quella « Vergilia » e il poeta, resta il fatto che una tal donna, appartenente a quella famiglia, viveva tanto vicino a Calvisano da poter fare in quel luogo un'offerta votiva. Anche piú esplicito è il significato della seconda iscrizione: « Publio Magio figlio di Manio eresse in vita questa tomba per se stesso e per Asselia Sabina figlia di Marco sua consorte ». Il « Publius Magius » dell' iscrizione è un membro della famiglia della madre di Virgilio; ed abitava anch'egli nelle vicinanze di Calvisano, perché l' iscrizione venne scoperta nel paesello di Casalpoglio sul Chiese, distante da Calvisano soltanto 14 chilometri. Cosí le due iscrizioni si integrano vicendevolmente e provano che i rami della « gente » Magia e della « gente » Vergilia, che diedero vita al poeta, abitavano nelle vicinanze di Calvisano. Qui poi l'articolista, che suffraga la sua tesi con convincenti fotografie, ravvisa gli elementi del paesaggio che si riscontrano in tutte le Egloghe in qualche modo collegate con l'alta Italia. Soprattutto giovano all' indagine la prima e la nona. Nella prima, come tutti ricordiamo, Melibèo, sfrattato dal suo podere, dà un mesto addio a Titiro, che rappresenta Virgilio stesso, e che colle alte protezioni di Roma è riuscito a conservare il possesso del fondo. Si hanno in questa Egloga tre diversi quadri dei luoghi, i quali, anziche concordare col tradizionale paesaggio di Pietole, concordano invece con quello di Calvisano. E il particolare piú decisivo è questo: che mentre nel colloquio dei due pastori si allude alle ombre allungate « delle alte montagne », soltanto da Calvisano, e non già da Pietole, l'orizzonte dell'osservatore si allarga fino alle vette alpine. Se questo è l'argomento piú convincente, non mancano altri rilievi, sulla particolare conformazione del terreno, che rendono accettabile l' ipotesi avanzata, nel suo lucidissimo articolo, dal Seymour Comway.

★ **Il primo centenario della morte di Francesco Cancellieri.** — Francesco Girolamo Cancellieri, archeologo e letterato insigne, che nella sua giovane età fu segretario del Padre Cordara, moriva a Roma il 29 dicembre 1826. Molti elogi egli ebbe subito dopo la morte, senza che tuttavia ne fossero studiate le opere e la vita; anzi cadde presto in dimenticanza, e per questo rende oggi un doveroso omaggio alla sua memoria Giosuè Menicucci, che all'opera di questo « memorialista » romano dedica alcune pagine della *Rassegna Nazionale*. Vestito l'abito ecclesiastico, benché non avesse mai ordini sacerdotali, il Cancellieri fu nominto bibliotecario del cardinale Leone Antonelli, e cosí trovò largo campo per aumentare le sue cognizioni nella sceltissima biblioteca, già iniziata dallo zio dell'Antonelli. In sessant'anni di studi quel dotto bibliotecario venne accumulando un ricco materiale per la storia di Roma. Senonché ciò che diminuisce il valore dei libri del Cancellieri, e li rende oggi pressoché illeggibili, è il metodo assurdo che l'autore nella loro compilazione sembra scegliesse a bella posta. Già Pietro Visconti, quando scrisse l'elogio funebre del Cancellieri, fece, senza volerlo, un'acerba critica di quel metodo, pur magnificando l'estinto come inventore di « una nuova maniera d'opere che, tolto nome da un argomento, non pure quello pienamente illustrano, ma, una per mille disgressioni adducendo un' infinita varietà di notizie, molte altre cose che pareva l'argomento istesso non promettesse ». Del resto il Visconti dovette accorgersi che l'osservazione era piuttosto una critica che un elogio, e s'affrettò ad aggiungere che « queste opere di tanto variata tessitura rendeva ad una certa unità mediante accurati e copiosissimi indici, i quali, uniti a quella ingenuità con che rimanda al fonte di ogni cosa che asserisce o che narra, ben dimostrano come ei piú mirasse ad altrui utile che alla propria gloria, o la propria gloria nell'altrui vantaggio riponesse ». Ma la critica non toglie che gli scritti del Cancellieri siano una miniera preziosa. Quale incredibile congerie di scritture fra le opere edite ed inedite! E ciò senza contare i lavori fatti per commissione di questo o di quel prelato, ma sempre per amore di Roma e della Santa sede e dei gesuiti, e senza tener conto del carteggio con quasi tutti i dotti italiani del suo tempo, sempre intorno a cose di erudizione storica e bibliografica. Le memorie del Cancellieri cominciano con un fatto molto doloroso per lui: la soppressione dei gesuiti; « momento fatale, egli scrisse, che sembra segnare il principio di tutte le rivoluzioni che poi seguirono contro la Chiesa e i Sovrani ». Fra questi ricordi l'articolista ha spigolato quelli relativi al viaggio a Parigi con Pio VII, dove sono contenuti alcuni particolari che giova rimettere in luce. Il 7 novembre 1804, il Pontefice pernotta a San Marcello Pistoiese, e parlando col Cancellieri cosí gli dice: « ... quantunque il viaggio fosse cosí sollecito e strapazzato, pure egli era contentissimo di averlo intrapreso, poiché sempre piú erasi assicurato, che se egli non si fosse indotto andava a rischio di perdere la Francia, come si era intieramente perduta senza riparo l' Inghilterra ». Uno dei punti piú difficili del soggiorno di Pio VII a Parigi, cioè il modo di comportarsi dell' imperatore, verso di lui, è toccato dal Cancellieri con breve ma espressiva precisione: « Il papa cosí apparato — pontificalmente a Nôtre Dame il giorno dell' incoronazione — restò sul suo trono circa un'ora e un quarto, aspettando le Loro Maestà. Fu in quell'attitudine silenziosa che il Sommo Pontefice diede a tutti gli astanti uno spettacolo veramente imponente di pietà, di decoro e di raccoglimento, e con tutta ragione si disse che egli mostrava di dimenticare sulle cose del cielo e sulle vicende della terra ». La relazione del viaggio rimase incompiuta, forse perché il Cancellieri fu distratto da altre occupazioni: prima fra tutte, l'ufficio di soprintendente della Stamperia di Propaganda, del quale particolarmente si compiacque.

★ **Due opere d'arte lombarda nel Museo di Arezzo.** — Da certi suoi studi tuttora inediti Mario Salmi ha tratto materia per una sua comunicazione all'Accademia Petrarca di scienze lettere ed arti in Arezzo (vol. V, fasc. II degli *Atti e Memorie*), dove sono illustrati due oggetti, non di origine locale, ma tali da far sempre piú apprezzare l' importanza delle collezioni aretine. Di quel Museo sono ben conosciute le raccolte archeologiche e quella delle maioliche del Rinascimento; ma meritano di essere illustrati anche altri oggetti pregevoli, se pur non ancora riuniti in collezioni organiche. Il primo oggetto illustrato dal Salmi è un cofanetto di legno, riconosciuto come opera del Quattrocento. È foderato esternamente di cartapecora incisa a caldo con fogliami e disegni geometrici e coperta di cuoio nel coperchio convesso. Liste di ferro e trafori lo rinforzano all' intorno e ancora sono intatte la sua cerniera e le sue serrature antiche. Ma specialmente c' interessa il coperchio, diviso da liste metalliche ferrate con grossi chiodi, in modo da mostrare spartita la sua superficie in quattro zone, di cui le estreme piú strette contengono un ammonimento a caratteri gotici. Le zone centrali mostrano, invece, due imprese: un cuore aperto da due mani e due mani in atto di unirsi sopra le lunghe figure di due angeli porta-targa, al disotto dei quali pendono festoni svolazzanti e campane fiorite. Bastano questi pochi cenni descrittivi per ritenere di origine lombarda, e piú precisamente sforzesca, il cofanetto del Museo. Ma quelle figurazioni invitano l' illustratore a giungere ancora piú oltre, ritenendo egli che l' impresa delle mani congiunte permetta di supporre che l'oggetto sia stato eseguito per una dama e non per una fanciulla. Ed allora perché non pensare che abbia appartenuto proprio alla principessa savoiarda? In questo caso sarebbero possibili due ipotesi: o fu fatto per le nozze di Galeazzo Maria con Bona, o subito dopo l'assassinio del Duca, come sembra piú probabile al Salmi, per il fatto che le targhe non recano nessuno stemma, come si usava in segno di lutto. Quanto al secondo oggetto presentato, e che è anch'esso opera di raffinata eleganza, si tratta di un piccolo dittico, figurante sul vetro contro un fondo rosso granato due Santi graffiti in una foglia d'oro, secondo una nobile tecnica descritta dal Toesca e assai usata nel Trecento, come ci mostrano altri notevoli esempi. I due vetri, riuniti a dittico modernamente, sono circoscritti, ognuno, da una fascia a tarsie geometriche del tipo di quelle che si notano nelle cassettine di osso e di avorio cosí dette « alla Certosina », databili nel secolo XV e riferibili con ogni sicurezza all' Italia settentrionale. Cosí siamo ancora in presenza di un esemplare dell'arte lombarda, in quanto i vetri aretini mostrano una schietta rispondenza con un piccolo dittico della raccolta Trivunzio, datato 1460. Anzi il Salmi suppone che anche il dittico appartenga al tempo del ducato di Galeazzo Maria Sforza; il che è quanto dire che il Museo di Arezzo può vantarsi di possedere due opere assai interessanti di uno dei migliori momenti dell'età sforzesca.

★ **S. Bernardino da Siena e la vanità femminile.** — L'Albizzeschi non è tipo di asceta; è un Santo, ma la sua santità non è di quelle aureolate, lontane dalla realtà terrena. Eli è il Santo attivo, gioviale, pittoresco ed ameno. Il Poverello d'Assisi considerava la melanconia come un peccato e la gioia come un grave obbligo per i suoi compagni, quanto l'obbedienza e la castità. Perciò l'Albizzeschi, in questo, è perfettamente francescano; anzi, piú esperto dell'Assisiate, è « hilaris », e dichiarava ufficialmente in un capitolo generale di frati che la melanconia è propria degli ipocriti. Questi tratti essenziali nella psicologia del Santo determinano anche il carattere suo proprio come riformatore. Riformatore è, veramente, l'Albizzeschi; ma non si propone, a bello studio, di riformare la società, l'uomo; riforma invece molti animi umani, uomo per uomo, e quindi solamente quelli a cui gli è facile avvicinarsi. Cosí un sapore tutto speciale acquistano quelle invettive contro la vanità femminile, che Ugo Frittelli mise in evidenza in una sua conferenza senese oggi pubblicata da *La Parola*. Infatti uno dei traviamenti piú gravi che l'Albizzeschi voleva correggere con la sua predicazione era la vanità muliebre; ma egli combatteva questa battaglia con tanta vivacità e con un sentimento cosí immediato della vita, con un' ironia cosí sottile e cosí aderente alla realtà, quale invano si ricercherebbe negli altri riformatori del secolo. Egli è di ferma opinione che le senesi per il fasto della loro moda superino tutte le donne italiane e vorrebbe che esse prendessero esempio dalle cittadine di Roma. « Non ti meravigliare — egli dice — se 'l tuo marito non ti vuole vedere; tu n' hai la colpa. Doh! io non ti dico che tu non stia delicata, anco te ne conforto; ma state oneste e pulite, ché voi lo piaciate ». Vorrebbe esser lui, il Santo, il nuovo dittatore della moda, o come allora italianamente si diceva, dell'« usanza », per imporre una foggia unica. « Io non so' nè papa, nè imperadore, benchè mi paia essere, questo dico, perché se io potesse, io farei mettere un'usanza, che tutte le donne andassero vestite a uno modo, come vanno le donne romane, che tutte vanno vestite di pannolino bianco ». I particolari in cui l'Albizzeschi s' intrattiene nelle prediche potrebbero darci l'occasione curiosa ed interessante di conoscere ad uno ad uno tutti gli ornamenti delle donne ambiziose e degli zerbinotti o « smemorati » che le « balestravano » cogli occhi in piazza del Duomo, dove facevano la « pavesata » o parata. E descrizioni di vanità di simil genere enumerate nelle « Prediche volgari » si trovano pure nei « Sermoni latini » dello stesso frate riformatore. Infatti tutte le malizie di cui è capace la vanità femminile hanno piena documentazione negli scritti del Santo; il quale specialmente se la prende contro la moda del vestito a coda. « O donne, ditemi: che fa la coda della donna, quando ella va per via da state? Fa polvere e di verno s' imbratta nel fango, e colui che le va dietro di state, si ha lo 'ncenso che ella fa, e chiamasi quello lo 'ncenso del diavolo. Or vediamo: di verno infàngasi e guastasi il vestimento da piei, che s' involle nel fango come fa una porca, e poi vi perde uno dì a diziccararlo ». A tanta frivolezza il Santo contrappone l'esempio della donna onesta, alla quale insegna queste pratiche di vita. « Ti conviene vivere con vigilie, che spesso tu stia in orazione, usare le prediche, usare la Messa, usare di vestire di vili vestimenti, non portare forgie nuove, non volere ogni dí un vestir nuovo, non stare lichisata e civettata, non essere usciuola, nè finestraiuola, non andare troppo per le case altrui, non usare d'essere troppo parlatrice, non andare volendo sapere tutti fatti altrui; non essere contenta del mal di persone, e dolerti delle altrui fatighe.... ».

★ « **Roma che scompare** ». — Per l'attività e le iniziative geniali del suo attuale presidente — Antonio Muñoz — il vecchio Circolo Artistico romano o, per essere piú esatti, *L'Associazione artistica internazionale*, sta rivivendo una vita nuova. Oggi è una mostra di scultura e di *Bianco* e *Nero* nella quale si rivelano molte giovani energie e molti gloriosi nomi trovano la loro piú nobile espressione; dimani sarà una preziosa raccolta di vedute, di quadri e di disegni di quella Roma sparita o che sta per sparire, intorno alla quale si sono versate molte lacrime e molte pagine sono state scritte. Lacrime e pagine che se da un lato sono giustificatissime come tutte le cose che riguardano Roma, dall'altra peccano per un errore fondamentale: **non tengono conto di uno stato di necessità che pur si impone.** Quando Dante rimpiangeva la sua Firenze dentro della cerchia antica, la città era limitata da un lato dalla Via delle Terme e dall'altro **non oltrepassava** l'Arcivescovado. Santo Stefano era una chiesa quasi suburbana e i quartieri d'oltre Arno luoghi selvosi e poco frequentati dove i cacciatori potevano trovare abbondante selvaggina e i ladroni comodi e inaccessibili rifugi. Da allora in poi, quanti giardini sono stati distrutti e quanti edifici sono sorti che oggi troverebbero ardenti difensori e che in origine furono considerati come intrusi distruttori della bellezza antica... La sorte di Roma è stata anche piú movimentata: dopo i vasti rifacimenti di Sisto V e di Urbano VIII; dopo i grandiosi progetti di Napoleone; dopo il rimaneggiamento « buzzurro » — *absit iniuria verbis* — del 1870, ecco che si delinea un'altra Roma, la Roma di dimani, la metropoli che già si avvia al milione di abitanti, cifra del resto facilmente e inevitabilmente sorpassabile. Ora, stando cosí le cose, è difficile poter sostenere la necessità della « conservazione integrale » di una città che, solo mezzo secolo fa, contava al massimo duecento mila abitanti. Certo, quando i lavori di rifacimento furono iniziati, si sarebbe potuto accettare il concetto di Quintino Sella e creare una città nuova accanto all'antica, senza togliere a questa le sue caratteristiche fondamentali. Ma poiché cosí non si fece, non era concepibile voler mantenere certe forme edilizie e certi anacronismi topografici che le esigenze della vita moderna e del dinamismo contemporaneo non consentivano piú. La mostra del Circolo Artistico romano, che sarà diretta dal Muñoz stesso raccoglierà un materiale prezioso per il museo topografico, dove tutti i cultori di vecchi ricordi cittadini potranno ritrovare la Roma scomparsa, ed avere i documenti veramente preziosi per la sua storia e per la sua cronaca, storia e cronaca le quali non finiranno finché durerà il mondo. Già, Carlo Beaudelaire, d' innanzi alle rovine del vecchio Carosello esclamava con amaro rimpianto:

> ....*la forme d'une ville*
> *est plus changeante, hélas, que le coeur d'un*
> (*mortel !*

Si può benissimo venerare il passato per quel che può darci di ricordo, senza compromettere l'avvenire per quel che saprà darci di vita.

★ **La figura e l'opera di Jean Richepin.** — Del poeta francese testé mancato ai vivi e assai popolare in Italia, specialmente come risonanza di nome, si può dire che avendo già capeggiato negli ultimi decenni dell'ottocento il gruppo antagonistico all'altro di Verlaine, fu il rappresentante di quel verseggiare ampio e sonoro, che si prefiggeva di conquistare la folla, di imporsi agli ascoltatori piuttosto che di provvedere alimenti essenziali a un pubblico eletto, ristretto, vago di poesia pura. Sembra a B. Cremieux che ne discorre nelle *Nouvelles Littéraires* (18 dicembre 1926) che il Richepin non possa esser chiamato l'ultimo dei romantici perché gli mancava il tormento degli spiriti e delle forme, ma debba piuttosto essere additato come l'ultimo, per data, dei poeti cantori; dei vati che declamavano i loro poemi, coi quali si ripromettevano di esercitare vasti influssi sulle moltitudini. Per agitare poeticamente il pubblico sonnolento e borghese dei primi anni della terza repubblica, *La Chanson des Gueux* pareva fatta apposta. Nonostante i suoi atteggiamenti anarchici, Jean Richepin fu, in sostanza, poeta di folle borghesi. Certo il suo materialismo apparisce a noi oggi di fiato corto e se piú volte dobbiamo riconoscere nel Richepin originalità di vedute, questa originalità dilegua nelle forme alle quali rispose la sua ispirazione, appesantite dall'eloquenza e dalla retorica che fecero di lui invece un oratore travolgente come pochi. Dotato di uno spirito avventuroso, egli è stato, a suo modo, un precursore della letteratura errante, ma tradotta piuttosto che negli esotismi in un nomadismo ribelle ai vincoli familiari, universitari, ufficiali. Ciò che non impedí al Richepin di finire con la feluca e con lo spadino degli Immortali. E fu anche precursore di quel verseggiare intorno agli sforzi fisici dell'uomo da cui è derivata la fiorente poesia dello sport, anzi di tutti gli sports. In complesso, sembra al critico che l'opera non si possa disgiungere dall'uomo, che anzi l'uomo si rispecchi integralmente nell'opera sua, nella quale i romanzi e la critica non hanno in sostanza che un posto assai secondario; nulla aggiungendo alla sua fama. In conclusione non si può dire certo che la sua sia stata una figura insignificante o mediocre: anche se il poeta possa apparire oggi superato o scolorito, nella storia della letteratura francese egli ha pure diritto a un suo posto come scrittore tipico e vivo, dotato di una personalità che ha un carattere tutto proprio.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il vero autore d'una lettera napoleonica a Gregorio XVI (1831).

In un recente articolo del *Marzocco*, ho parlato dei motivi per i quali i Principi Carlo Napoleone Bonaparte e Luigi Napoleone Bonaparte, nipoti del Gran Còrso e figli del Re e della Regina d'Olanda, non furono nella Spedizione del 1831 contro il Papa due gregarî qualunque, due fucili qualunque di un manipolo di patrioti rivoluzionarî, ma due veri e proprî Capi, due organizzatori, due candidati alla Corona di un nuovo Regno Italico o alla Presidenza di una condenda Repubblica o Federazione italiana.

Io avevo, valendomi di uno scritto sui *Moti del* 1831 del generale Domenico Guerrini (*Tesoretto*, La Fratta presso Rovigo) attribuita al secondogenito dei due Principi Bonaparte (e cioè a Luigi, il futuro Presidente ed Imperatore) la paternità della celebre *Lettera a Papa Gregorio XVI* in cui il cugino del Duca di Reichstadt supplicava il Pontefice di rinunziare al Potere Temporale, di rimanersene in Vaticano capo spirituale dei Cattolici, lasciando ai patrioti italiani il Governo del nuovo Stato unificato. Era naturale che io m'affidassi, per il documento e la sua autenticità e la sua paternità, alla coscienziosa erudizione del Guerrini, il quale non è soltanto stato uno dei migliori insegnanti di Storia alla Scuola di Guerra di Torino, ma è anche uno dei piú noti « specialisti » della Storia del Primo Impero e di tutto il nostro Risorgimento.

Per l'*autenticità*, non vi era dubbio possibile, poiché è stata sempre ammessa da tutti gli storici del Papato nel secolo scorso, e me la aveva confermata (egli vecchissimo quando io ero giovanissimo) il famoso ontologo pesarese Conte Terenzio Mamiani della Rovere, che era stato Ministro di Pio IX, e che io conobbi reduce dall'esilio parigino (1), ormai onorando veterano del Patrio Riscatto, e divenuto Vicepresidente del Senato del Regno e Vicepresidente della R. Accademia dei Lincei.

Per la *paternità* della Lettera, poi, credevo di non dover nutrire dubbio alcuno, non solo per la fonte — autorevole come uno scritto del Guerrini — ma perché sotto il Secondo Impero quella storica missiva era stata attribuita a Napoleone III quasi ufficialmente, e in tutti i giornali, senza che l' Imperatore si curasse di rettificar l'errore, e di far noto che il firmatario vero della Lettera era stato il fratel suo maggiore Carlo, morto a Forlí nel 1831, e non lui. A questo documento della gioventú rivoluzionaria e carbonara di Luigi Napoleone Bonaparte aveva fatta una allusione velata — ma pur chiarissima per tutti — l'avvocato Jules Favre (futuro Ministro degli Esteri della Presidenza Thiers nel 1871) nella sua vana ma splendida arringa in difesa del regicida Orsini, autor del famoso attentato con bombe lanciate contro la carrozza in cui Napoleone ed Eugenia si recavano all'Opéra (l' Imperatore ebbe la feluca tutta foracchiata « come un cribro », e l' Imperatrice riportò una lieve ferita per una scheggia di cristallo infranto). E quel passo in cui il Favre accomunava il giovin Bonaparte col focoso Orsini, facendone due colleghi in Carboneria, è parso anche di recente cosí caratteristico all'Ambasciatore e letterato Maurice Paléologue, da suggerirgli l' idea di sottolinearne l' importanza, stampandolo in corsivo nel suo eloquente e profondo volume su *Cavour* di cui ha discorso anche in queste colonne l'eruditissimo Panella.

Orbene, la paternità della *Lettera a Gregorio XVI* non va attribuita a Luigi, ma a Carlo.

Quel mio articolo mi valse due lettere, una del generale Guerrini, l'altra del coltissimo storico Ersilio Michel. E sollecitandomi l'una e l'altra a tornare sull'argomento, m' inducono a chiarire alcuni punti e a dare il frutto di brevi nuove ricerche.

Mi scriveva il Guerrini, a proposito del mio stupore ch'egli non si rendesse conto dei motivi per i quali il candidato napoleonico al trono *italiano* doveva essere il secondogenito Luigi e non il primogenito Carlo:

« Ella si è stupito di un mio punto interrogativo: di questo, in un certo senso, Ella ha ragione da vendere e da serbare: corrispondentemente, io ho il torto di non aver detto che avevo considerata l' ipotesi che Carlo Bonaparte si riserbasse *al trono di Francia* e di averla giudicata insostenibile. Dovrei scrivere, qui, assai cose ma.... frammentariamente accenno.

« Io capisco che Luigi XIV procacciasse la corona spagnuola a Filippo cadetto dei nepoti e non a Luigi primogenito. Luigi XIV regnava in Francia e il nepote Luigi (Luigi XV) dovea regnarvi. Ma i Napoleonidi, nel 1831 non regnavano. Dato ciò che Ella dice (e non manca di qualche peso), nulla avrebbe impedito che Carlo Bonaparte, eventualmente fatto Re d'Italia nel 1831, cedesse questa corona al fratello Luigi, se mai gli fosse poi occorso di diventare Re di Francia, o Imperatore. L'essere Re di Napoli non impedí al borbonico Carlo VII di diventare Carlo III in Ispagna.

---

(1) MAMIANI, *Parigi or fa cinquant'anni*, nella « Nuova Antologia », e scritti sul Mamiani di TOM. CASINI.

« Perchè l'ex-Re di Vesfalia Gerolamo Bonaparte, mandò da Roma nel 1831 lo Stölting a Luigi e non a Carlo (primogenito dei suoi nipoti) ? Perché Gregorio XVI commise allo Stölting di parlare a Luigi e non a Carlo ? Era già di dominio pubblico la qualità che Carlo avesse, di presuntivo erede del trono *di Francia* (*e quindi di non possibile candidato a quello d' Italia*) ? E, supposta la certezza dell'avvento di un Napoleonide al trono di Francia, quale probabile speranza aveva Carlo Bonaparte di conquistarlo, posto che il Duca di Reichstadt era ancor vivo e giovane ? Io non voglio dire d'aver ragione. Io son fatto tale che, allorquando discuto, mi sento sempre essere un poco dell'opinione del mio contraddittore, per usare le belle parole e saggie di Ernesto Renan ; ma, insomma, io non mi sentii di appagarmi della supposizione che Carlo fosse lasciato in disparte come destinato al reame *francese* ».

Queste acute obiezioni meritano una breve replica, né mi parve poterne privare il pubblico del *Marzocco* che aveva lette le mie ragioni, sicché ho voluto riprodurle testualmente prima di controbatterle. Poiché in questo caso non mi riesce di essere, né pur in minima parte, dell'opinione del mio avversario. Il cui stupore di vedere il posto di Carlo « usurpato » da Luigi, è nato dall'erronea persuasione che il firmatario della Lettera per l'abolizione del Potere Temporale fosse il cadetto, mentre invece (come vedremo) fu il primogenito, quello cioè che poco dopo era destinato a morire in una locanda, a Forlí. Cade quindi, per il Guerrini e per tutti, il motivo di studiare le cause di una « usurpazione » che non ha mai avuto luogo. Ma poi, *in tutti i modi*, non ci sarebbe stato nulla di strano se Carlo avesse giudicato opportuno e *doveroso* rimanersene, nel corso della Spedizione contro il Papa, nell'ombra. Il generale Guerrini ha, mi pare, esagerata la incertezza. Se veramente, come non dubito, egli aveva, scrivendo sulla famosa *Lettera a Gregorio XVI*, pensato all' ipotesi che nel 1831 il primogenito *Carlo* si serbasse al trono di *Francia* e che perciò il secondogenito *Luigi* fosse designato dai liberali italiani per quello d' *Italia*, non comprendo come poi abbia scantonato nel dubbio e nel buio, uscendo dalla verità e dalla luce in cui già, dice egli, erasi trovato. Infatti, quel suo ragionamento che Luigi XIV regnava di fatto in Francia nel momento in cui destinava un cadetto (Filippo) e non il primogenito dei nipoti (Luigi XV) al trono di Spagna, mentre nessun Bonaparte nel 1831 regnava in Francia, quel credere cioè, come fa il Guerrini, che i due casi sieno diversi, non può davvero accettarsi, poichè le regole e la successione delle eredità e dei diritti nei discendenti dei Monarchi sono identiche tanto per le Dinastie nell'esilio e nella rovina, quanto per le Case regnanti in patria. Il diritto ereditario era identico per esempio per Enrico V nell'esilio (ossia pel Conte di Chambord) come per suo padre morto a Parigi, o come per i suoi predecessori Carlo X, e prima di lui Luigi XVIII, e prima ancora Luigi XVII che non era mai salito sul trono ma aveva avuta la sua « numerazione » regolarmente. Caso analogo : Napoleone III e non II, sol perché Napoleone I aveva nel 1814 abdicato a favore del figlio, il quale perciò doveva per il Senatoconsulto che regolava la successione nella Famiglia Imperiale, occupare « platonicamente » il secondo posto nell'ordine dei Napoleonidi regnanti ! Insomma, tanto nelle famiglie regnanti di fatto quanto in qu*elle* semplicemente pretendenti, la successione è regolata in guisa identica. Sicché si può conchiudere che il diritto *divino* limita molto i poteri *umani !*

In quanto poi alla supposizione, fatta dal Guerrini, che Girolamo Bonaparte abbia mandato da Roma lo Stölting a *Luigi* e non a *Carlo*, mi pare che, anzitutto, il fatto non sia provato, e poi chè non abbia importanza alcuna. Lo Stölting fu infatti mandato dallo zio (fratello minore di Napoleone I) ai *due* figli di Luigi d'Olanda, e non specificatamente ad *uno* di essi. Che se Gerolamo carteggiava piú volentieri con Luigi che con Carlo, questo si spiega facilmente pensando che Carlo era vissuto sempre con il padre Luigi Bonaparte, a Firenze, cioè col nevrotico e pessimista fratello malaticcio di Napoleone I, mentre Luigi era stato sempre accanto alla madre Ortensia, figliastra di Napoleone, in Isvizzera ; e Girolamo aveva — strano a dirsi, ma pur vero — maggior simpatia per la cognata che per il fratello, e maggior dimestichezza col nipote cresciuto in Isvizzera che con quello educato in Toscana. È sempre per il medesimo motivo, al Guerrini sembra misterioso il fatto che Gregorio XVI commettesse allo Stölting di parlare a Luigi e non a Carlo. Errore ! Doveva lo Stölting parlare ad entrambi, e ad entrambi parlò. Di questa pretesa « preferenza » di Gregorio XVI, non riman traccia nei documenti storici, né, quindi, deve il Guerrini meravigliarsi di ciò che non è mai avvenuto. Come non dovrebbe né pur chiedersi una cosa tanto ovvia come questa : se cioè « fosse di dominio pubblico la qualità, in Carlo, di presuntivo erede di Francia ». Qui non v' ha discussione possibile ! L'erede presuntivo, si sa, è designato, *ancor prima di nascere*, dallo Statuto fondamentale della propria Dinastia. E poiché il Pretendente, nel 1831, era Napoleone II Re di Roma e Duca di Reichstadt ; e poiché questo Principe era ancor scapolo ; è poiché era per giunta « prigioniero » in Austria, non solo poteva dirsi di pubblica ragione, ma non doveva essere ignorato da nessuno, che, fino al giorno in cui il figlio di Napoleone, ammogliatosi, avesse avuto un erede diretto, l'erede presuntivo del trono (« *prince impérial* ») era il primogenito del Re d'Olanda. Cosí come negli ultimi anni del Regno di Umberto I, gli eredi del trono erano in primo luogo il figlio Principe di Napoli, in secondo luogo (essendo questi coniugato ma allora ancor senza figli maschi) il nepote Emanuele-Filiberto di Savoia-Aosta, in terzo luogo il primogenito del Duca e della Duchessa d'Aosta.

Finalmente si chiede il Guerrini quali speranze e probabilità avesse Carlo nel 1831, posto che il Duca di Reichstadt era ancor vivo e giovane ! Ma in *primis et ante omnia* lo si sapeva già malato di petto ; poi, nel caso speciale della Dinastia napoleonica *nel* 1831, Carlo aveva assai piú speranze che non un pretendente qualsiasi ad un qualunque trono, e ciò, per varî motivi. Il primo era che nel 1831 il partito bonapartista si trovava mille volte piú numeroso e forte di quanto doveva poi trovarsi nel 1871 (2). Il secondo era che il Duca di Reichstadt, non piú Re di Roma, non piú Maestà francese ma Altezza Serenissima austriaca, era nel 1831 un vero e proprio prigioniero dell'aquila bicipite (ricordisi l'*Aiglon* rostandiano, tanto esatto nei particolari storici !) sicché poteva diventare molto importante la parte che veniva recitando Carlo Bonaparte, libero invece di muoversi in Europa, e di porsi a capo di una rivoluzione che tendesse a mutare il regime in Francia. Il terzo motivo stava nell'educazione avuta dai figli di Ortensia, che era riuscita a far ammettere dai rami di Giuseppe, di Luciano, di Gerolamo, il diritto di successione dei suoi due figli. Il quarto ed ultimo ma non meno importante motivo, era « l'assenteismo » politico di Napoleone II, del quale era assai dubbio l' ipotetico ed eventuale fervore nel rivendicare i proprî diritti al trono paterno.

Ma tutte, tutte le esitanze del Guerrini sono fondate sulla sua persuazione che la *Lettera a Gregorio XVI* fosse di Luigi e non di Carlo. E che questi, e non quello, ne sia stato, invece, il vero autore, mi è garantito non solo da Ersilio Michel, ch' è tanto addentro nelle piú segrete cose del Risorgimento, ma anche da questo passo di Alessandro Luzio, che non avevo ancor letto quando scrissi nel *Marzocco* (il volume del Luzio reca infatti la data del 1927), ma che viene oggi a troncare di netto la discussione suscitata dall'errore del generale Guerrini troppo ciecamente ripetuto da me. Scrive infatti il Luzio nei *Bozzetti sui Napoleonidi del Secondo Impero* (3) :

« Il principio di nazionalità — della cui possibile pacifica attuazione gli offriva cosí splendido esempio la convivenza di tre grandi popoli in Isvizzera — divenne in Napoleone III fervida, dominante passione col soggiorno in Italia, con la partecipazione ai moti del '31 insieme col fratello maggiore Napoleone (4), morto a Forlì. I patrioti italiani scambiarono poi con l'estinto il superstite : era quegli (e non questi) alto dignitario della Carboneria, ed *autore dell'audace appello al Papa* perché rinunciasse spontaneamente al Poter Temporale, condannato da « invincibili forze » a soccombere ». Sappiamo che il superstite, invece, Luigi, non fu un « adepto formale » della Carboneria, ma solo un « tenace assertore » delle idee dei Carbonari e della Giovane Italia, e fu spesso, *molto dopo il* 1831, inspirato e direttamente e indirettamente, dal Mazzini (Vittorio Emanuele non ignorò certo cotali influenze).

Quella confusione ascritta dal Luzio ai « patrioti italiani » fu fatta anche da tedeschi (Stern), da inglesi (Rose), e da francesi (Paléologue), ma il principale responsabile è.... Napoleone III, poiché l' « eterno silenzioso » è stato silenzioso anche quando si attribuiva a lui l' iniziativa liberale del suo amatissimo e da lui rimpiantissimo fratello. Una ragione a quel suo tacere, troverei nel fatto che se il *firmatario* della Lettera era stato Carlo, suo *collaboratore* nel redigerla, forse anzi autore stesso, era stato Luigi. Quelle idee di Carlo erano infatti anche le idee del minor fratello, poiché nel 1849, il 18 agosto, questi scriveva una lettera — che io trovo nel *Monitore Toscano* — al suo amico Edgardo Ney (figlio del celebre Maresciallo, Principe della Moskowa), in cui appalesava i suoi sentimenti, rimasti, dopo diciott'anni, inalterati. Il nuovo Presidente della Repubblica francese conservava i pensieri liberali del rivoluzionario del 1831, e affermava « non doversi tollerare che il ritorno del Papa a Roma » (non era piú Gregorio XVI ma Pio IX) « significasse proscrizione e tirannide », e aggiungeva esplicitamente : « La République n'a pas envoyé une armée à Rome pour y étouffer la liberté italienne, mais au contraire pour la régler.... Lorsque nos armées (*quelle di Napoleone I*) firent le tour d'Europe, elles laissèrent partout, comme trace de leur passage, la destruction des abus de la féodalité et les germes de la liberté : il ne sera pas dit qu'en 1849 une armée française ait pu agir dans un autre sens et amener d'autres résultats.... ».

Giosue Carducci, e prima di lui Garibaldi, non han mai perdonato à Napoleone III Mentana. Oggi il senatore Luca Beltrami e il senatore Mazziotti, ieri Alessandro D'Ancona, sono stati piú miti. Forse, ricordavan questa *Lettera a Ney* del 1849 ?

Alberto Lumbroso.

---

(2) Quantunque anche nel '71, il partito napoleonico fosse rimasto tutt'altro che trascurabile, come dimostra l' illustre HANOTAUX nella sua classica *Histoire de la Fondation de la III République* (Paris, Plon, 1926, t. I). E benché vi fossero stati Sedan e il Quattro Settembre, tanto Repubblicani quanto Legittimisti e Orleanisti temevan forte una possibile « ripresa » bonapartesca.

(3) *Profili biografici e Bozzetti storici* (Milano, Casa L. F. Cogliati del dott. Guido Martinelli, 1917, t. I, pag. 182).

(4) Il nome stampato dal Luzio è sbagliato. Ambedue i fratelli portavan come *secondo* nome quello di Napoleone, ma il primo era *Carlo N.* e il secondo *Luigi Napoleone.*

BIBLIOGRAFIA

Dai " Ricordi " del pastore novelliere.

Di Pietro Rosegger, lo stiriano che passò la prima giovinezza in famiglia — ed era una famiglia contadinesca — e fu poi apprendista sarto, per imporsi finalmente all'attenzione di mecenati che ne scoprirono il valore, già fu pubblicata nella versione italiana di Silvio Spaventa Filippi la *Casa della Foresta*. Ed oggi hanno visto la luce, a cura dello stesso traduttore *I Primi ricordi* nella « Biblioteca delle Giovani Italiane (Firenze, Le Monnier). Ma anche la *Casa della Foresta* era un libro di ricordi, come del resto la migliore produzione del Rosegger, il quale arrivato a tradurre in realtà il suo sogno di farsi scrittore, non trovò piú attraente obbietto per la sua attività artistica di questi anni della prima giovinezza che lo riportavano nella sua Stiria, nella semplicità di una vita pastorale che egli aveva potuto osservare per averla vissuta piuttosto che per averla studiata. Il traduttore premette a questo volume di « Ricordi » una densa notizia nella quale sono brevemente indicate le singolari vicende di questo scrittore ed è anche valutato il carattere della sua opera.

Opera essenzialmente ottimistica di chi, pur fra apparenti avversità e durezze del destino, ha trovato che la vita è una bellissima cosa e intende a persuaderne il lettore, come se per un'esperienza propria potesse affermare che prima o poi tutto si accomoda, che ogni tribolo porta con sé la consolazione, che la malvagità degli uomini è rimediata dalla loro bontà, che gli eventi correggon gli eventi e che nei casi piú disperati la natura è pronta a dare il suo conforto supremo. Ciò che resulta tanto piú verosimile e credibile quando si riconnetta ai casi stessi della vita dello scrittore, la quale doveva apparire anche a lui come la piú certa riprova della tesi. Se non che a parlar di tesi c' è il caso che il lettore sia messo fuori di strada. I raccontini dei « Primi ricordi », come già quelli dei due volumi della « Casa Paterna », sono rievocazioni pittoresche o piuttosto remote impressioni che ritornano secondo il ritmo piú spontaneo, rappresentazioni vive, talora indimenticabili, di piccole scene pastorali campestri e boschereccie che hanno spesso per protagonista, sempre per osservatore l'autore stesso.

La tesi è permanente nell'opera, come un sottinteso. Senonché fra l'una e l'altra raccolta c' è pure una differenza, seppur sottile. Nella « Casa della Foresta » l' intonazione apparisce piú lirica, come se lo scrittore abbandonandosi all'estro della fantasia avesse avuto in animo di rievocare in un'opera di poesia coi casi propri e con quelli della famiglia il carattere di tutta una gente. Ma la differenza è assai tenue e piú che nel tono consiste forse nella misura. I due volumi di *Valdheimat* (La Casa della Foresta) peccano forse per eccesso, mentre la stringatezza dei « Primi ricordi » evita il pericolo della monotonia ed offre ad ogni capitolo un interesse nuovo. Nella « Casa della Foresta » le avventure personali e segnatamente il racconto di quella gita a Vienna alla ricerca del buon Imperatore Giuseppe morto da sessant'anni, sono quelle che ci fermano con un senso di freschezza e di novità, che langue dove il fatterello val piuttosto come una scusa per sciogliere un inno perpetuo alle bellezze della natura e alla profonda suggestione che essa esercita sulla vita della gente semplice, a cui l'autore partecipò nei primi anni ingenui ed umili. Ma il lettore non può a meno di pensare che la morale idillica ed ottimistica espressa quasi ad ogni riga dal Rosegger è un mezzo di interpretazione che viene pian piano a sostituirsi alla realtà. Con lo stesso materiale di uomini e di casi una fantasia crudele e pessimistica, anche se non disingannata o amareggiata dalle esperienze personali della vita, avrebbe potuto rivolgersi in tutt'altra direzione e spremerne moralità antagonistiche a quelle dello stiriano dal perpetuo color di rosa.

Nei « Primi ricordi » è difficile scegliere, tanto graziose e leggiadre appariscono le piccole scene della vita infantile a cui ritorna con senso nostalgico e con tocchi pittoreschi l'autobiografo. In taluna il motivo nella sua tenuità riesce a diventare drammatico, come se l'ansietà che già fu nel ragazzo si comunicasse al lettore. Tale è l'arte dello scrittore quando ci racconta per esempio una sua birichinata — la sottrazione delle preziose monete cosí care al vecchio garzone e il suo silenzio di fronte alla colpa addossata a un innocente — o quando rievoca l' impresa sinistra di un altro garzone della paterna masseria che intendeva valersi dell' innocenza del ragazzino come strumento di un furto sacrilego. Deliziosi quadretti e insieme saggi penetranti di psicologia infantile sono l'« Attesa del coltellino », la « Storia della chiave », il « Pisolino sul Semmering ». Ma anche quando — ed il caso è raro — l' impressione di novità non sia cosí viva come nei capitoletti accennati, in questi « Primi ricordi » non vien fatto mai di avvertire quel che di stucchevole che può meno piacere nella « Casa della Foresta ».

X.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni	L. 2,00
Sicilia-Calabria	2,00
Giorgio Vasari	2 00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

DITTA GIUSEPPE ALBERTI
LIQUORE STREGA
BENEVENTO

CEROTTO
Nessun disturbo
e un pronto
sollievo.
BERTELLI

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 1 — 2 Gennaio 1927.

SOMMARIO

Integrità e manomissioni, Luca Beltrami. — **L'ultimo dei puristi e le sue "Memorie„** Gaio. — **Crisi e passaggi.** L. Gennari - G. Valori, Luigi Tonelli. — **Costruzioni critiche e abbandoni critici,** Arturo Pompeati. — **Marginalia :** *Le difficoltà che si opporrebbero alla penetrazione e alla rievocazione del teatro di Shakespeare,* g. s. g. — *Eremi senesi : L'Alberino.* — *Note folkloristiche sulle feste di Capodanno e di Carnevale.* — *Un «Libro di spese» di S. Luigi Gonzaga.* — *Un pittore di cantori nel palazzetto d'Innocenzo VIII in Belvedere.* — *Un' incisione di Giorgio Ghisi : «Il Sogno di Raffaello».* — *La poesia popolare in terra di Bari.* — **Commenti e frammenti :** Un topo del Parini e un granchio mio, Guido Mazzoni. — Un altro romanzo che non è di Casanova, P. Zorzanello. — Le sorelle di Strindberg raccontano.... Es.

Integrità e manomissioni

Poche parole hanno, in tema di restauro di un'opera d'arte, una applicazione ed un significato altrettanto indecisi e discordanti, come quelle di integrità, e di manomissione: poiché, chi si trova a dovere compiere un lavoro qualsiasi di restauro, si espone fatalmente alla sorte di vedersi esaltato, o vilipeso, secondo la interpretazione che si voglia dare a quelle due parole: e mentre, pur ritenendo di integrare un monumento, si può correre la sorte di non tutelare abbastanza le ragioni dell'arte, della storia, e dell'ambiente del monumento, trascurandone il lato pittorico, si verifica non di rado la circostanza che il significato di biasimo, intrinseco nella parola di manomissione, ricada anche sopra opere che abbiano risolto colle dovute cautele le complesse difficoltà e le necessità di un restauro. Non si deve dimenticare che ogni opera d'arte costituisce un caso speciale, per cui il còmpito di tutelarne le sorti e di assicurarne la conservazione, non può ridursi ad adottare regole e norme preconcette, bensí esige uno studio speciale che ne determini la estensione e le modalità, in stretta relazione colle condizioni statiche ed estetiche che il restauro deve soddisfare, o rispettare. Il concetto teorico, per non dire astratto, di considerare a priori come manomissione biasimevole e pericolosa, qualsiasi opera di restauro, può quindi risultare eccessivo, ed a sua volta riprovevole. Mentre le opere di pittura e di scoltura sollevano meno facilmente le proteste e i rimpianti dei critici — essendo meno avvertibili le operazioni, necessariamente manuali, compiute nel recinto di uno studio o di un laboratorio, allo scopo di integrarne il valore intrinseco — i monumenti architettonici offrono piú facile argomento di discussioni e di polemiche fra coloro che consentono nei provvedimenti di integrazione, e coloro che, rifiutandosi per sistema a rendersi conto delle ragioni che li determinano, e degli scopi che si vogliono raggiungere, insistono nel concetto che qualsiasi provvedimento sia una manomissione, intesa nel senso assoluto di profanazione.

Un caso singolare di questo concetto, espresso in forma dogmatica, indiscutibile, venne offerto di recente da un giornale milanese, nel giudicare — un poco in ritardo, a dire il vero — il restauro del Castello di Milano, compiuto fra il 1893 e il 1910. «Guardate il Castello Sforzesco: è «il solo monumento entrato sinora nella «nuova vita della città, ma non è esempio «confortante. Sembra che sia diventato «vanitoso, dopo l'antica, imponente fie«rezza, e che nel nuovo prospetto sceno«grafico non abbia osato portare l'accento «reale e glorioso della sua vita torturata». La parola «glorioso» basta per documentare le cognizioni storiche del critico, allo stesso modo che poche linee dopo di avere giudicato il Castello «esempio classico del rudere aggraziato sino alla civetteria» la cognizione dell'ambiente, di cui si vuol fare la critica, si rivela nel farci sapere che «se «Leonardo aveva avuto il torto di lasciarvi «il soffitto delle Asse e questo era un po' gua«sto, il tutto venne ridipinto con colori «freschi e lucidi». E pensare che se vi è un restauro compiuto in questi ultimi decenni in Italia, del quale sia stato reso di pubblica ragione ogni minuto particolare, è precisamente quello compiuto sulla vôlta — non soffitto — della Sala delle Asse: dove, non solo non era visibile traccia alcuna, ma neppure si sospettava, prima del 1893, vi si potesse identificare un'opera di Leonardo, documentata soltanto da due lettere del tempo esumate dagli Archivi, ed interpretate in base a quel lavoro di reintegrazione.

⁂

Ma non è còmpito mio, volendo parlare di restauri, prendere ad esempio il Castello, cosí detto «glorioso» esposto or sono quarant'anni alla minaccia di una demolizione che si proponeva con ciò di far sparire il ricordo delle «crudeli tirannidi che hanno oppresso l'Italia»: mi affiderò invece ad un altro caso tipico di restauro, per il quale il ricorrere alla parola di manomissione significherebbe disconoscere i risultati materiali ed estetici raggiunti con provvedimenti di logica e meditata integrazione. Alludo all'Arco di Tito: si pensi in quali condizioni si presenterebbero oggi i resti del monumento — che sul dorso della Velia chiude armonicamente, colla eleganza delle semplici sue linee, la Valle del Foro — se il Valadier non avesse, or sono poco piú di cento anni, compiuto un'opera di rivalutazione architettonica, che fu ad un tempo di robustamento dei fianchi, mutilati per innestare l'arco in un recinto medievale di difesa; si pensi alla condizione nella quale le reliquie di quell'arco si presenterebbero, se la qualifica di manomissione avesse dissuaso da qualsiasi opera di restauro, lasciando quel rudero nelle condizioni tramandate dal Piranesi nelle sue acqueforti, quanto a dire in uno stato che avrebbe a quest'ora accentuato l'aspetto cosí facilmente pittorico, in quello di definitiva rovina.

È da questo stesso richiamo al Foro Romano, che rievocherò due altri esempi per sfatare il significato della parola manomissione, e precisare in pari tempo i limiti dell'opera di integrazione. Il Tempio di Saturno e il Sacrario di Vesta sono due monumenti che a Giacomo Boni, assegnato al Foro Romano nel 1899, diedero argomento per dare sollecita testimonianza delle complesse doti di archeologo e di tecnico, cosí rare a trovarsi armonicamente accoppiate: al primo di quei monumenti occorrevano provvedimenti statici non lievi, per mantenere in piedi, alle falde del Campidoglio, il colonnato frontale, di cui i disegni, dipinti ed incisioni — dal secolo XV sino a noi — consentono di seguire la graduale liberazione dal terrapieno e dalle catapecchie che lo avvolgevano: il Boni completò tale liberazione, rintracciando e ricostituendo la disposizione della gradinata frontale, provvedendo in pari tempo a consolidare la tratta della trabeazione, sorretta dalle otto colonne, mediante robusti collegamenti in ferro. E qui vorrei che un critico, comodamente assiso sopra uno dei frammenti di cui è cosparso il piano del Foro, avesse ad accampare la tesi di una manomissione che compromette «l'antica imponente fierezza» scorgendo a piú di venti metri d'altezza quelle fasciature in ferro, che potrebbero incoraggiarlo a ripetere «che non siasi osato di ridare al «monumento l'accento reale e glorioso della «sua vita torturata». Il «glorioso» non sarebbe, in questo caso, altrettanto fuor di posto; ma chi ha potuto osservare da vicino la realtà di quella rovina, constatandone le irregolarità e le deficienze — risalenti all'opera di ricostruzione affrettata dopo l'incendio dell'anno 283 — non potrà far le meraviglie se, ad un quarto di secolo di distanza dal restauro statico di Giacomo Boni, siasi resa necessaria, in questi giorni una nuova revisione nelle condizioni di quegli avanzi, e quindi una ulteriore applicazione di collegamenti in ferro per prolungarne la stabilità; le quali operazioni volle fortuna fossero dirette ed eseguite da chi, agli ordini del Boni, attese al restauro del 1899, l'architetto Torquato Ciacchi, coadiuvato ancora dallo stesso abile operaio, di cui vidi inciso il nome, colla data di quel precedente restauro, sopra uno dei massi marmorei del frontone del Tempio.

⁂

L'altro esempio è quello del Sacrario di Vesta, che — pur presentando condizioni di fatto ben diverse da quelle del Tempio di Saturno — ci riconduce ad un medesimo ordine di riflessioni riguardo al tema del restauro. Qui si tratta, non di sostenere e consolidare un rudere che già da secoli sia un elemento pittorico nell'aspetto del Foro, bensí di ricostituire ciò che da piú di quindici secoli è scomparso, rimanendone solo il ricordo in qualche bassorilievo o moneta. Giacomo Boni non indugiò nel 1899 a portare la sua attenzione sul Sacrario, di cui nel mondo degli archeologi era rimasta controversa la ubicazione, e superando i moniti che scoraggiavano ogni ulteriore ricerca, si accinse a trovare ed a rimettere in luce il massiccio di fondazione del tipico tempietto circolare, ben fortunato di potere disporre, per questo lavoro d'indagine, dello stesso collaboratore nelle ricordate opere di robustamento dégli avanzi del Tempo di Saturno: l'arch. Ciacchi, sebbene alle sue prime armi nel complesso còmpito di indagine archeologica, già possedeva le qualità essenziali per tale ufficio: diligenza nell'osservare, pazienza nel rilevare, passione al lavoro, non dominata da preoccupazioni personali. Egli era già un disegnatore perfetto, ma il Boni non tardò né stentò a formarlo alle particolari esigenze del còmpito, e chi oggi osserva i disegni geometrici ed assonometrici nella relazione sul Sacrario di Vesta, pubblicata dal Boni nel 1900, può valutare la importanza della precisione di un disegno, che riesce a mettere in evidenza le diverse strutture, la varietà dei materiali, la loro stratificazione, per modo da documentare le vicende del Sacrario nelle varie sue ricostituzioni, avvenute sempre sulla originaria platea di fondazione. Lo stesso Ciacchi ricorda con compiacimento, alla distanza di ventisei anni, il primo suo disegno di quel nucleo di fondazione presentato al Boni: e ricorda i preziosi consigli da questi ricevuti, all'intento di raggiungere la piú scrupolosa evidenza. Lo sterro del nucleo del Sacrario mise anche in luce molti frammenti architettonici del tempio circolare di Vesta, ed altri si rinvennero nello sterrare l'attigua basilica di S. Maria Antiqua, adattata in una sala del Palazzo imperiale, alle falde del Palatino: cosí l'arch. Ciacchi poté, in base a quei frammenti, ricostituire l'assieme del monumento dopo di averne determinato il diametro, rimanendo non accertate soltanto l'altezza dei fusti delle colonne, e quella dello stilobate: dimensioni che si possono ad ogni modo ricavare con sufficiente sicurezza, dalle proporzioni adottate negli ordini corinzi della stessa epoca.

L'opera del Boni, relativa al Sacrario di Vesta, si limitò a presentare agli studiosi la relazione, colla quale ricompose la storia del Sacrario, e ricostituí i riti ai quali era destinato; mentre il Ciacchi vi accompagnava la ricomposizione della pianta e dell'alzato, secondo il restauro severiano che costituí l'ultima fase di quelle vicende. Fu intenzione del Boni, nel compiere le indagini del Sacrario di Vesta, di arrivare ad una effettiva ricostituzione dell'elegante motivo architettonico? Vedendo a pochi passi dalla fondazione del Sacrario, ricomposti dal Boni stesso i pochi elementi della edicola di Vesta, si potrebbe dedurne ch'egli abbia anche vagheggiato di ricomporre, coi frammenti marmorei, un saggio dell'elegante ordine corinzio: ma ben diverso era il caso dell'edicola, per la quale la ricomposizione si ridusse a rialzare una delle due colonne per sostenere — sostituendo la mancante con pilastro di muratura — l'architrave recante l'iscrizione dedicatoria; la stessa esiguità della ricomposizione faceva assegnamento, nella mente del Boni, sull'elemento pittorico del roseto, che vi avviluppa i suoi rami. Il caso del Sacrario, o tempietto rotondo, è ben diverso, e la ricomposizione, quand'anche limitata a tre colonne, colla corrispondente tratta di trabeazione, richiederebbe tali artifici statici, e di collegamento fra le parti originarie e quelle da aggiungere per sostenerle, da mettere in dubbio il risultato finale. Ed è precisamente a questo ed a consimili casi di troppo laboriose integrazioni, che il critico potrebbe riservare la preoccupazione che nell'effetto raggiunto abbia a mancare «l'an«tica imponente fierezza, e l'accento reale «e glorioso della vita torturata del monu«mento».

⁂

Del proposito di una ricomposizione del Sacrario di Vesta si parla, da un anno, come di opera da compiere in memoria di Giacomo Boni, e già si è raccolta, con sottoscrizioni, una somma, quale primo contributo nella spesa occorrente: ma, senza alcuna intenzione di contrastare il proposito della onoranza, e di volere entrare nel merito della possibilità od opportunità della ricomposizione, sorge spontanea una riflessione, inspirata dal ritenere come cosa naturale che il nome dello studioso, che cooperò allo sterro, rimise in luce le fondazioni del Sacrario, ne determinò la forma, ricompose il motivo architettonico, ed anche valutò la possibilità e la difficoltà di una parziale ricostruzione, avesse ad essere almeno ricordato nelle pratiche e relativi comunicati ai giornali, riflettenti il vagheggiato restauro. Si tratta del piú vecchio discepolo e collaboratore di Giacomo Boni, nel Foro e sul Palatino...: ma in un'epoca nella quale tanto facilmente si cede alla preoccupazione di far sapere ciò che si fa, ed anche ciò che non si è fatto, chi lavora per passione sa facilmente accontentarsi della soddisfazione che ritrae dal proprio lavoro, dalla coscienza dell'effettivo risultato, raggiunto silenziosamente modestamente. Ed è la stessa esperienza di questo intimo soddisfacimento, che mi avrebbe dissuaso dal fugace richiamo all'opera di questo benemerito funzionario, se testimonio da anni della efficace sua attività, della intelligenza rafforzata dall'esperienza, non mi fosse sembrato doveroso evitare di dover dire un giorno, col Profeta: *Vae mihi, quia tacui*».

Luca Beltrami.

L'ultimo dei puristi e le sue "Memorie„

In occasione di una recente polemica linguistica, Ferdinando Martini ha protestato vivacemente contro chi, a suo giudizio, lo avrebbe confuso con i seguaci del marchese Basilio Puoti: amabile personaggio da commedia di Paolo Ferrari, di cui già il cognome par che suoni come un ribobolo. Confusione davvero imperdonabile come quella di chi scambiasse la libellula con l'ippopotamo.

Ma l'incriminato accenno al vecchio purismo, che si fece anche qui, voleva significare questo soltanto: che ancora una volta si riaffacciavano sull'orizzonte letterario italiano le tradizionali preoccupazioni che nei «puristi» ebbero gli ultimi campioni sfortunati, sebbene pieni di ardore e di fede. Brava gente del resto, imbevuta di italianità e di romanità e di classicismo integrale, che ebbe soltanto il torto di presumere che la lingua — retaggio vivo e «dinamico» — ma si potrà dire? — di tutto un popolo, fosse una raccolta da museo affidata alla custodia di pochi guardiani incaricati — e l'incarico se l'erano conferito di *motuproprio* — di respingere i falsi e gli apocrifi infiltratisi fra le gemme delle loro collezioni. Brava gente che sarebbe riuscita, nella peggiore ipotesi, perfettamente innocua, se il terrore della critica puristica e cruschevole non avesse tormentato e forse fiaccato piú d'uno scrittore, mettendolo in una condizione di permanente diffidenza verso i prodotti del proprio ingegno, artistico e letterario, e cosí inducendolo a sorvegliarsi fino a perderne il respiro. Neanche la vigile e severissima correzione poteva sempre effettuarsi senza guai. Non tutti si chiamano Alessandro Manzoni e a «sciacquare i panni in Arno», anche lo stile può stingere come una stoffa qualunque messa in bucato.

L'accenno al marchese Puoti caposcuola dei puristi, col quale resta inteso che nessuno ha creduto di poter confondere Ferdinando Martini anche se egli condanni, oltre che le sgrammaticature e i mostruosi costrutti, parole forse innocenti — esempio, il reietto «forgiare» che viene da «forgia» come l'eletto «fucinare» da fucina; e l'ispido Fanfani registra «forgia» e «fucina» con significati quasi identici, ma tace con eguale sottintesa riprovazione i due verbi — mi ha fatto ricordare chi dal De Sanctis fu definito l'«ultimo dei puristi».

Ferdinando Ranalli, che come egli stesso ha lasciato scritto di sé, non fu certo un trionfatore, né in politica né in letteratura, non poteva raccomandare meglio ai venturi il suo ricordo, né meglio chiarire le sue intenzioni e i suoi propositi che con quelle «Memorie» di cui, or è un quarto di secolo, si fece editore Ernesto Masi. Editore delle pagine piú significative e commentatore garbato e interprete assai acuto dell'autobiografo, la cui figura singolare rivive intera nel prezioso volumetto, quasi disimpigliata dalle molteplici contradizioni nelle quali parve involgerlo una sua tipica angolosità di opinioni — totalmente sprovvista di qualsiasi senso di opportunità — che gli vietava ogni formula di transazione: anche di quelle che possono valere a mettersi d'accordo, non soltanto con gli altri, ma con sé stessi. Lo studio di Ernesto Masi sulle «Memorie inedite del Ranalli» è uno di quei piccoli volumi sostanziosi, istruttivi e piacevolissimi a cui è torto nostro — della libreria del pubblico dei critici, diremo, senza preferenze, di tutti — non aver saputo ottenere la meritata diffusione.

Si suole ripetere che la nostra letteratura difetti di documenti autobiografici attraenti, mentre altre ne abbondano. Ma se pagine vive, incisive, personalissime come quelle di Ferdinando Ranalli rischiavano di rimanere inedite, ove non avesse provveduto il Masi a farcele conoscere almeno in parte, bisognerà andare cauti prima di pronunziare certe sentenze. Può darsi che tanta penuria apparente dipenda anche dalla trascuratezza e dall'oblío, che abbandona nell'ombra materiali che altrove sarebbero in piena luce.

Certo che se un desiderio lascia nel lettore lo studio del Masi, si è quello di conoscere integralmente le «Memorie» del teramano, fattosi fiorentino d'elezione e testimone bene informato di tanta parte del secolo — nacque nel 1813 e morí del 1894 —; censore asperrimo di forme e di spiriti ottocenteschi, ma senza invettive; rassegnato a rimanere soccombente sempre, e tutt'altro che convinto della propria infallibilità nelle contingenze della vita, politica e letteraria, ma non rassegnato a disdire quelle che per lui erano «*veritates aeternae*»: superiori, cioè ad ogni contingenza.

Tipo di «rustego» goldoniano in ritardo — lo chiama il Masi — che si trovò ad essere quasi sempre in politica ed in letteratura «una voce fuori di chiave, una stonatura involontaria». Ed è strano che a un critico cosí sottile e vago di settecento, come il Masi, non sia corso alla penna un termine di confronto anche piú appropriato, preso dalla vita e dalla storia piuttosto che dal repertorio teatrale.

Il vero precursore dei Ranalli nel campo cosí letterario come politico; negli atteggiamenti sempre in contrasto con le mode correnti e con le innovazioni; nella fede classica e puristica che non poteva insorgere contro gli assertori di un romanticismo — non ancor nato — ma che si sferrava implacabilmente tenace contro ogni insidia, da qualunque parte venisse; con l'identico tono di un'umiltà pur consapevole delle proprie forze e dell'inanità di ogni resistenza e di ogni protesta — perché resistenza e protesta intendevano a soddisfare a un bisogno intimo della coscienza assai piú che a convertire il prossimo —: l'autobiografo di cui — a parte la profonda differenza dei casi pubblici e privati — tante pagine di queste «Memorie» suggeriscono il nome non è un personaggio goldoniano, ma il piú aspro avversario dell'immortale commediografo: è Carlo Gozzi. Identità di gusti: affinità stupefacente di stile; nell'uno e nell'altro lo stesso sconforto dignitoso, quasi un distacco, che fu doloroso ma che è ormai placato in un tenue umorismo, quando ci intrattengano dell'opera propria. E se uno ebbe a battagliare coi comici coi rivali, in teatro e in amore, coi familiari prodighi o ingrati, e l'altro con i colleghi, uomini politici o letterati, se uno non era ancor nato quando l'altro era già morto da anni, se uno parlava di patria veneta e l'altro di italianità; non importa: una voce si direbbe l'eco dell'altra. Persino il suo momentaneo «guerrazzianismo» il Ranalli lo spiega con parole che potrebbero essere del Gozzi: «Io amava e desiderava gli ordini della libertà, ma piuttosto nel significato antico che moderno, ossia secondo quelle forme che era una follía di credere che si potessero allora rinnovare, ma che pure erano quelle per le quali io aveva preso amore agli ordinamenti liberi leggendole in Livio, Cicerone e Demostene e altri scrittori della classica antichità».

E quella che il Masi definisce nel Ranalli «perpetua palinodia di sé stesso» non si ritrova identica nelle «Memorie inutili»?

Discorra di un suo «infelice» libro o di un suo «infelice» pensiero, si dolga di essere stato frainteso o anche calunniato per un concorso di circostanze nelle quali il fato avverso parve associato alla malignità degli uomini, e ad un errore di previsione proprio, come quando per il suo «*Riordinamento d'Italia*» uscito alla vigilia della

ABBONAMENTI PER IL 1927

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4

Per evitare interruzioni nell'invio del Periodico affrettarsi a rimettere l'importo per il 1927.

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici, Via Enrico Poggi 1, rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18,

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

guerra del '59, gli fu dato dell'austriacante, anzi dall'aspirante a una cattedra in qualche università austriaca, par sempre di sentir parlare quell'altro. Scrive il Ranalli a questo proposito che « le sue dottrine non consentendo applicazione » con ciò che succedeva o che si sperava succedesse allora, egli si trovò in un caso simile a quello dell'autore del *Principe*. Un libro questo, al quale sarebbe bastato il titolo e la « dedicazione a un Medici » perché.... « fosse cotanto frainteso e il povero autore cotanto infamato e oppresso ». E soggiunge : « Ho ricordato il caso del Machiavelli non mai per agguagliare un piccolissimo uomo con uno grandissimo. Ma per mostrare che cosí i grandi come i piccoli, date certe congiunture, sono alla stessa vicenda sottoposti. Però se al Machiavelli hanno i posteri fatta un po' di ragione, io non la spero né dai posteri, né dai contemporanei, ancora se le cose da me dette si avverassero tutte ». Non si può essere piú Carlo Gozzi di cosí !

Delle cose dette dal Ranalli, che innalzò il purismo a dottrina politica, si può affermare invece che nessuna si sia avverata. Ma chi si rifiuterà di « fargli un po' di ragione », se non altro per il merito di avere formulato critiche acutissime e coraggiose nelle piú diverse materie — dal sistema parlamentare all'ordinamento dei Comuni ai metodi didattici — contro le infatuazioni correnti ai suoi tempi ? Non è il caso di ricordare le infinite peripezie e disavventure sue, come coadiutore del Guerrazzi, come professore, come deputato, ma piuttosto di citare qualche sua parola assai savia a proposito di scuole, e piú precisamente di scuole « normali » e cioè dell'universitaria di Pisa : « Non ho mai inteso che cosa voglia dire questa fabbrica di maestri e di professori, come se si potesse insegnare a insegnare. L' insegnare è un'attitudine che bisogna aver sortita dalla natura e che piuttosto si manifesta di quello che si acquisti per precetti ». Quando fu messo nel Consiglio Superiore, l' ingenuo Ranalli non nascose le propria meraviglia a sentir proporre che si accordassero sussidi a giovani da mandarsi a studiare il *diritto rómano* in qualche Università germanica : a Bonn a Gottinga a Berlino. Non riusciva « a comprendere la bellezza di simil provvedimento ». L' « ultimo dei puristi » sembra a noi oggi assai piú moderno di quello che non sembrasse ai suoi coetanei.

Ci piace in lui l'originalità e indipendenza di giudizio tanto piú rara in un libro che come questo si riferisca al « periodo del nostro rinnovamento civile ». I memorialisti di quel tempo, come nota giustamente il Masi, « hanno tutti un' intonazione medesima ; mirano tutti a glorificare il tempo gli uomini la buona stella gli avvenimenti.... ». Una voce come quella del Ranalli che pecca per eccesso opposto può servire se non altro per una media che ci avvicini alla verità. Ma, sopra tutto, piace l'artista — come non chiamarlo cosí ? — quando con quel suo disegno correttissimo, ma niente affatto accademico, riproduce figure e ferma il carattere degli eventi con tratti che non hanno nulla della caricatura e pur dovettero apparire irriverenti a piú d'una generazione di uomini, vaghi di formule retoriche che parve delitto discutere. Deliziosi alcuni periodi intorno ad Alessandro Dumas padre, che fu imposto al Ranalli come collaboratore per una pubblicazione illustrata intorno alle Gallerie di Firenze, sebbene tutt'al piú le conoscesse « per esserci andato a passeggiare come fanno tutti i forestieri » : quel Dumas a cui « furono date per un'opera, che non fece, ottantamila lire ». E il Niccolini turbato, fin quasi a perderne la ragione, dagli entusiasmi popolari per Pio IX, perché gli tenzonava « nel capo quel che per antica esperienza pensava sul Papato con quel che pur vedeva, mercè sua, succeder di meraviglioso » : quel Niccolini « contradetto » dagli avvenimenti e obbligato a dire : « O son matti tutti o son matto io ! » non è una figurina indimenticabile ? Ma anche lo spigolare ci porterebbe per le lunghe.

Certo il Ranalli ha avuto il torto di non intendere la grandezza di Alessandro Manzoni e fu un torto che gli costò la cattedra : ma a paragone di quello che del Goldoni disse e scrisse il suo gemello Carlo Gozzi, son zuccherini,

Anche i piú ardenti manzoniani possono pregiare il vivo colore dell'autobiografo, che, nonostante il suo dover soffermarsi ad ogni parola di conio un po' moderno per premettere l'avvertenza di prammatica — « come oggi si dice », il « cosidetto » e simili — nelle sue Memorie non è piú maestro di purismo, ma di stile.

Gaio.

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI
A-D
E-M
N-Z
SUPPLEMENTO 1926

Può l'uomo d'oggi, assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo gli impone di SAPERE ma non gli lascia il tempo di STUDIARE, può questo uomo giovarsi praticamente, per la cotidiana consultazione, dei volumoni di una grande e costosa Enciclopedia da biblioteca? Per questo uomo, per chiunque abbia bisogno di essere rapidamente e coscienziosamente INFORMATO, è stata creata

LA PICCOLA ENCICLOPEDIA ✧ HOEPLI ✧

diretta dal Prof. Dott. G. GAROLLO
NELLA SECONDA EDIZIONE
completamente rinnovata e compiuta
a cura di G. FUMAGALLI

il più completo ed economico mezzo di consultazione oggi esistente : il solo che condensi

TUTTO LO SCIBILE IN TRE VOLUMI

di 4800 pagine (556000 righe di nitida composizione : oltre 18 milioni di lettere, 175 mila voci)

LEGATI IN MEZZA PERGAMENA
al prezzo complessivo di Lire 150

Ordinazioni, richieste di saggi all'Editore
ULRICO HOEPLI, Galleria De Cristoforis, MILANO

Crisi e passaggi

L. GENNARI — G. VALORI

Il nuovo romanzo di Luciano Gennari, *L'eterno piacere* (Ed. Treves, Milano) porta sul frontespizio due epigrafi assai significative : l'una di Dante (« Mentr' io m'andava tra tante primizie Dell'eterno piacer tutto sospeso ») ; l'altra, del romanziere cattolico Baumann (« Au fond de la luxure il y a un besoin d'éternité »). E, come pare, dovrebbero servire, non soltanto a spiegare il titolo del romanzo, bensí a giustificare l' ideazione e lo svolgimento episodico.

I quali, tuttavia, non sono novissimi. Non nuova l' ideazione d'uno spirito elevato, che pecca, soffre, rompe i legami della lussuria, si dedica a un'opera d'alta ispirazione poetica e religiosa, e trascurato o incompreso, odiato o disprezzato, finisce col rinunziare a' suoi sogni, contentandosi d'una vita semplice e pacata. Non nuovo lo svolgimento, con quella vicenda di elevazione, caduta, risorgimento e ricaduta definitiva, con quegli episodî di vita peccaminosa, d' incontri e malintesi, di falsi gaudî e reali tormenti.

La novità poteva consistere in ciò ch'era promesso e quasi garantito dalle epigrafi : ossia, nel far sentire l'ansia, la fame d'eternità d'uno spirito, proprio quando è piú degradato dalla passione ; nel far comprendere e sentire quanto l' insodisfazione amara che lascia la lussuria, sia vicina all'aspirazione verso l' infinito spirituale. Còmpito difficilissimo, questo, e tale da far tremare i polsi al piú esperto romanziere ; ma che, assolto che fosse, almeno in parte, avrebbe data all'opera un'aria di ardimento e di viva originalità.

Purtroppo, nel libro del Gennari, il primitivo disegno appare dimenticato ; o, se ancora se ne scoprono i resti, son lí per farci rimpiangere l'attuazione vera e propria, che avremmo desiderata. In verità, la passione di Paolo Guardi è descritta, come avrebbe potuto qualsiasi autore mondano : essa cioè non dà il senso dell' infinito, é neppure l'amarezza dell' irraggiungibile, e neppure il salutare disgusto. Manca in essa quel non so che di bestiale e divino, insieme, che occorreva per preparare la prima altissima catarsi, e giustificare la seconda, meno alta ; manca anche quel brivido d'orrore, che un uomo, che professi il piú puro cattolicismo, e accolga nello spirito tutt' i suoi divieti e minacce e tradizioni, dovrebbe sentire, e far sentire, dinanzi al peccato. Avrei insomma voluto, nella narrazione delle vicende passionali del Guardi, il sentimento, pur adombrato in quella frase, di sapore giansenistico, citata o composta dallo stesso romanziere : « Vous trouverez la corruption dans le coeur de l' homme comme l'eau dans la mer ». Invece, abbondano descrizioni di forme e atteggiamenti femminili, quasi compiaciute, quasi allettatrici. E allora, dove se ne va la differenza fra il romanziere « cattolico », quale vorrebbe essere il Gennari, e un qualsiasi narratore profano ?

D'altra parte, confesso che non riesco a persuadermi dell'alta spiritualità del Guardi. Il quale, infatti, essendo poeta e pensatore, manda in giro pel mondo libri anonimi, propugnando non so che rinnovamento nei limiti del Cattolicismo, ma per il solo fatto di non essere abbastanza compreso e ammirato, rinunzia, nel giro di pochi mesi, a tutt' i suoi disegni, e finisce col contentarsi d'una buona e brava ragazza, sposandola, e ritirandosi in campagna. Questa sarà magari la storia vera di molti uomini in carne e ossa, che illusi delle loro forze, sognano, appena varcata l'adolescenza, rinnovamenti, riforme, rivoluzioni, da operarsi per merito loro ; e poi, alle prime difficoltà, si scoraggiano, piantano tutto in asso, rinunziano a tutto, fuorché... a un buon matrimonio e a un impiego redditizio. Ma tale storia si presterebbe, se mai, a un'arte ironica e satirica, non a un'arte patetica. E *L'eterno piacere* vuole realizzare appunto quest'ultima.

Rimpicciolita la spiritualità del Guardi, abbassata la significazione del suo dramma, è tolta automaticamente molta efficacia allo stesso contrasto, che il romanziere avrebbe voluto stabilire tra il mondo clericale, rappresentato con colori tutt'altro che simpatici, e il Guardi. Il quale, annunziatosi infatti come l'antitesi di quel mondo, da cui non ha che incomprensione, malignità, e al massimo compatimento, va poi sempre più avvicinandosi a quel mondo, e alla fine dà l' impressione che vi si confonda del tutto. Vero è che l'episodio culminante del romanzo è niente meno che il martirio del protagonista, per mano d'una turba d' indemoniati (bolscevichi ?), che non dubitano — né si sa propriamente perché — di issarlo su una forca improvvisata, e prepargli un rogo. Ma a parte la stranezza dell'episodio, il fatto è che tale martirio, dal quale, all'ultimo momento, è provvidenzialmente salvato, non provoca, nello spirito del Grandi, se non avvilimento e nuova ricaduta nel peccato : il che è psicologicamente arbitrario, e, comunque, toglie a quel martirio il suo vero valore, la sua vera significazione, facendolo diventare quasi un episodio intruso.

V' è dunque, in questo romanzo, un difetto organico profondo, la cui prima ragione, forse, è da ricercare nell'anima stessa dello scrittore : anima di sognatore, deluso da amare esperienze, e insieme di critico, tormentato dal pensiero che non l'appaga. Ma, se tale difetto infirma nel complesso l'opera d'arte, non vieta che vi si scorgano pregi particolari, che è pur giustizia riconoscere. E anzitutto, pregi di tecnica : ché veramente il Gennari sa intrecciare e variare gli episodî, e avvincendare gradevolmente descrizioni e narrazioni, effusioni liriche e scene drammatiche. E pregi piú sostanziali : ché egli sa creare, o piuttosto ritagliare dalla realtà, figurine di secondo e terzo piano, con acuta e mordace osservazione. Veggansi, p. es. quelle del marchese cattolico, del giornalista clericale, della signorina propagandista, del cardinale.... Peccato che lo stile non sia irreprensibile, e che lo scrittore, forse perché nato e educato in Francia, non sappia evitare frasi troppo comuni e logore, troppo giornalistiche !

Tutto sommato, direi che il Gennari sarebbe maturo piuttosto per un'arte realistica, magari ironica, che per un'arte spiritualista di grande ala. Ma so anche ch'egli non se ne contenta, propugnando per l' Italia una grande letteratura cattolica, alla francese.

⁂

Se, ne *L'eterno piacere*, si narra il passaggio, ch' è un decadimento, dall'alta fede all'amore tranquillo e prosaico ; nel romanzo di Gino Valori, *Gabrí* (Ed. Sonzogno, Milano), si racconta il passaggio, ch' è un'elevazione, dall'amore comune alla fede. E se nel primo i colori dominanti, si direbbe, sono il rosso e il nero, nel secondo il roseo e l'azzurro.

Certo, questo libro si potrebbe giustamente distinguere, sotto il riguardo psicologico e estetico, in due parti : l'una, piuttosto pedestre e mondana, l'altra, veraamente umana e alata. Nella prima domina il roseo : quello, per intenderci, dei romanzi « per signorine », nei quali non manca una certa mondanità, con ambienti, personaggi, discorsi profani e leggeri, ma dove non si eccede mai in descrizioni realistiche, né si dimostra uno spirito d'osservazione troppo acuto e maligno, alla guisa d'Alfredo Panzini. La stessa trama è quella solita di amori contrastati, le cui fila sono sorvegliate (e qui veramente il romanzo « per signorine » si scopre troppo), dalle mani, un po' grosse e pur delicate, di un prete di campagna... d'altri tempi). E precisamente, si tratta dell'amore, umile e segreto, di Vincenza per Filippo, svagato dalla politica e incuriosito di gonnelle piú eleganti e capricciose ; e di quello, sempre piú delicato e profondo, di Jacopo per Gabrí, impegnata da una sua vaga promessa con un giovinotto indegno di lei.

I due amori hanno sorte assai diversa. Ché quello di Vincenza trionfa alla fine su Filippo ; il quale, infatti, tornato dopo una crisi morale salutare, a una concezione equilibrata e serena della vita, riconosce, apprezza e premia la virtú della giovinetta. Quello, invece, di Jacopo, non accolto nel primo periodo, per l' impegno precedente di Gabrí, accettato poi sotto il velo dell'amicizia, infine, proprio alla vigilia d'essere premiato per la sua sincerità e costanza, naufraga per l' improvvisa morte della fanciulla ; o piuttosto, prende piú alto volo, andando ad approdare a lidi misteriosi e trascendenti. Ed è bene che sia cosí ; giacché il roseo della prima parte, insistendo troppo, cominciava a stancarci a deluderci, mentre l'azzurro della seconda rieccita il nostro interesse e dà un sapore nuovo alla vita rappresentata.

Gabrí dunque muore ; e tale morte è per Jacopo fonte di rinnovamento interiore. In principio, infatti, questi si sente uomo fallito in tutto, nella vita e nell'amore, senza possibilità o speranza di salvezza ; ma poi, le dolci insinuazioni e suggestioni di don Benedetto, che gli presenta la possibilità di rivedere spiritualmente Gabrí, e gli dona una commovente preghiera, da lui composta, per la povera morta, e quando, a sua volta, sta per congedarsi dal mondo, gli promette di portare il suo saluto alla giovinetta scomparsa ; tali insinuazioni e suggestioni, dico, operano efficacemente in lui, richiamandolo a un'attiva vita interiore e a sovrumane speranze. Alla fine, dopo molto piangere e invocare, Jacopo ha, come in estasi, la visione celestiale di Gabrí, nella quale trovano appagamento e l'amore e la fede.

Questa seconda parte, per quanto inattesa e leggermente romantica, rialza il tono a tutto il libro, rivelando nell'autore, non soltanto il minuzioso descrittore di scene e personaggi quotidiani, l'analista attento d' impressioni e sensazioni fuggevoli e stati d'animo non facili a esaminare, ma anche un'anima sensibile al mistero della morte e ai richiami dell' Infinito. Ed è notevole che, passando all'analisi di situazioni piú veramente spirituali, di stati d'animo piú complicati, lo stile dello scrittore, generalmente corretto, ma non piú che corretto (v' è tuttavia qualche piccolo nèo), si faccia piú morbido, piú sensibile, direi quasi più intimo, e però anche piú estetico, ossia piú fantastico.

Giacché la fantasia, com' è risaputo, non consiste nell' inventare casi straordinarî, bensí nel dar vita anche ai piú semplici e ordinarî, immergendoli in quell'atmosfera fluida e brillante, di cui posseggono il segreto soltanto i poeti.

Luigi Tonelli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

Costruzioni critiche e abbandoni critici

C' è un re discusso, nel mondo dei critici : è *Re Orso* di Arrigo Boito. Anch' io, a suo tempo, ci ebbi a dire la mia. Venne poi il Galletti, e con quella sua mirabile padronanza di panorami estetici e fantastici dissolse l' interpretazione del Croce, dalla quale del resto le altre — e anche la mia — erano derivate. La serietà di quella bizzarria boitiana veniva dal Galletti negata interamente, ed escluso ogni significato simbolico della fiaba, ridotta cosí a uno sbrigliato e buffonesco capriccio romantico, a un *Trillo del diavolo* messo in versi, a un rabesco ritmico, ricchissimo per altro di vita musicale e preludio, appunto, a una creazione musicale. E io mi domando ancora se con la valutazione dell' insigne maestro sia proprio inconciliabile la mia opinione, secondo la quale il *Re Orso* ci offriva un significato serio come risultato e non come premessa, e tutta la fiaba era considerata come un'esteriorizzarsi ironico e cerebrale di motivi antitetici vissuti prima nel lirismo puro del *Libro dei versi*, destinati poi ad assumere forma drammatica nel *Mefistofele*. Quanto alla prepotente vocazione musicale non c' è, né potrebbe esserci, dissenso.

Ora ecco un nuovo interprete di *Re Orso*, che alla fiaba del Boito dedica addirittura un volume (1), e ne fa un perno intorno al quale vede girare tutta la personalità dell'artista.

È Antonio Borriello, finora a me ignoto, e certamente assai giovane. Ma la giovinezza non gli serve, come serve ad altri, per atteggiarsi a scopritore di nuovi mondi e largire brevetti di incompetenza a coloro che l' hanno preceduto : ché anzi non mi è mai accaduto di conoscere un giovane che tratti con tanto rispetto i... meno giovani e, se non altro per ragione di età, piú provetti di lui. Sicché del Borriello si può dire che comincia assai bene, senza temere che per questo domani assuma toni e movenze pontificali.

Comincia assai bene, e lo nota anche il Croce nella letterina proemiale. Ma comincia — era quasi fatale, in un giovane — con un eccesso di costruzione. Da creazione arbitraria e senza nessi ideali col rimanente del mondo boitiano, quale appare nel saggio del Galletti, il *Re Orso* diventa qui, ripeto, il perno di codesto mondo, la sintesi germinale dei motivi e delle forme che dovranno dominare piú tardi l'arte matura del Boito.

Senonché, appunto perché nel libro è studiato tutto il Boito, e la costruzione critica ne comprende tutta l'opera, il peso di essa finisce col distribuirsi sull'opera intera, non su *Re Orso* unicamente, che non l'avrebbe potuto sopportare. *Re Orso* è sí una creazione vivacissima e profondamente originale, ma non è mica, che so ?, il *Faust* di Goethe. L'errore, insomma, è piú che altro nello spunto, nel titolo : bastava che il Borriello avvertisse piú chiaramente che, puntando su *Re Orso*, sceglieva un momento sintetico, secondo lui, dell'evoluzione artistica boitiana, ma senza escludere che altri potesse sceglierne uno diverso : tanto, attorno al re truculento, il Boito è qui presente tutto quanto.

Il *Re Orso* è dunque considerato dal Borriello quasi un ponte di passaggio fra il primo Boito, quello del *Libro dei versi*, e il Boito, posteriore, del *Mefistofele*. Dualisti l'uno e l'altro : il primo nel sentire e nel fantasticare, il secondo nel concepire, nel drammatizzare, nell' esprimersi musicalmente : sicché l'opera intermedia è una specie di filtro attraverso il quale l'oggetto della negazione boitiana, non piú sentito come elemento soggettivo, si spoglia di un suo sedimento ironico e beffardo, per oggettivarsi poi nella contemplazione drammatica del *Mefistofele*.

Si tratta, insomma, di una tesi non tutta nuova, e in cui anzi sono evidenti le tracce di idee altrui : ma il Borriello, che è largo riconoscitore delle altrui fatiche, inizia per suo conto e svolge un' impresa che trovava appena abbozzata, e vi costruisce su la propria interpretazione dell'evoluzione boitiana, che gli appare in una continuità senza strappi e senza ritorni.

La fortuna qualche volta assiste anche i consequenziarî ad ogni costo. Ma è, allora, fortuna meritata. Fatto è che la teoria del Borriello interessa sempre, se pure non sempre convince : e interessa per l'acume appassionato con cui è condotta l'analisi, minutissima, degli elementi ideali ed espressivi della fiaba. Come costruzione *a posteriori* non le manca nulla : e solo potrebbe rischiar di cadere dinanzi a una nuova costruzione altrettanto serrata. Ma giostrare all' infinito intorno a *Re Orso* non si può. Concludiamo che i futuri studiosi del Boito dovranno tener serio conto di questo studio e affrontare, nel trattar della fiaba boitiana, press'a poco gli stessi problemi. Sarà interessante conoscere la loro opinione sul valore simbolico dei singoli personaggi — il Borriello li analizza e li definisce a uno a uno, e conclude che re Orso rappresenta il male assoluto, a cui si contrappone il male relativo e contingente, rappresentato dal verme — ; ma sarà ben piú interessante vedere che cosa sapranno dirci di nuovo sui valori ritmici e sonori dei versi del Boito, rivelanti quella irresistibile vocazione musicale che doveva sboccare nel *Mefistofele* e nel *Nerone*. Perché in questo campo lo scritto del Borriello, governato da una sensibilità musicale squisita e da una curiosità incontentabile, mi sembra davvero definitivo.

⁂

Se il libro di questo giovane critico è attentamente costruito, invece il nuovo libro di Piero Nardi, giovane anche lui ma già molto apprezzato nel campo della critica — del suo ottimo volume sulla *Scapigliatura* ebbi a parlare a suo tempo su questo periodico —, che si intitola *Novecentismo, Abbozzi e Cartoni* (1), rifiuta *a priori* qualsiasi costruzione.

Il titolo è già una confessione di provvisorietà : saggia e lodevolissima confessione in un momento in cui su questo benedetto secolo ancora cosí lontano dalla fine si vogliono porre ipoteche definitive per conto di cenacoli novatori. Per ora ci hanno dato dei programmi : ma i programmi usano da tanto tempo ! Evidentemente la novità non sta lí : e allora aspettiamo, e lasciamo fare al Novecento del calendario, che la saprà piú lunga del Novecento di carta.

Il libro del Nardi, dunque, non esce mai dai limiti del provvisorio ed è fatto da capo a fondo di abbandoni sentimentali, di effusioni liriche, di sfoghi personali, in cui entrano a ogni momento impressioni critiche, ma entrano con lo stesso diritto episodî di vita : e accanto alle figure della poesia sbucano fuori persone dell'esistenza affettiva dello scrittore. In tal modo il libro impone al lettore un criterio di giudizio diverso dal comune : va giudicato, cioè, essenzialmente rispetto alla personalità dell'autore, e non rispetto agli scrittori, piú o meno novecenteschi, che ci fa incontrare sul suo cammino.

Provate, infatti, a giudicarlo in questo secondo modo : non ne caverete le gambe. Per conto mio, dichiaro che quasi nessuno degli scrittori ricordati dal Nardi riesco a vederlo nel piano in cui egli lo vede : che tanto meno il Novecento mi potrebbe apparire legittimamente raffigurato in un panorama come il suo : un panorama che può sembrare singolarmente angusto, in quanto è limitato da poche figure e da poche opere : Guido Gozzano, Diego Valeri, i crepuscolari, Borgese, Renato Serra. Ma, lasciando stare che dell'angustia il Nardi si scusa con l'annuncio di eventuali volumi nuovi da aggiungere a questo, non mi è occorso di avanzar molto nella lettura per accorgermi

---

(1) ANTONIO BORRIELLO, *Il « Re Orso » di Arrigo Boito*, Albrighi, Segati e C.i, in 16°, pp. 202.

(1) PIERO NARDI, *Novecentismo - Abbozzi e cartoni*. Milano, Soc. Editrice « Unitas », 1926, in 16°, pp. 221.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni ;

Collezione *Il pensiero moaerno.*

GIOVANNI GENTILE

Saggi Critici

SERIE SECONDA
212 pagine — Lire 14.—

Questa seconda serie dei Saggi critici del Gentile fa seguito al volume dallo stesso titolo edito dal Ricciardi di Napoli nel 1921.

In questo volume si riscontrano ancora una volta le qualità peculiari di questo scrittore che pur nella diversità degli argomenti sa elevarsi ad una larga unità di pensiero e di speculazione filosofica, così da offrire all'attento lettore una organica trattazione di tutti gli scritti — interessanti sotto ogni aspetto — contenuti in questo suo nuovo libro

PANTALEO CARABELLESE

La filosofia di Kant

400 pagine — Lire 18.—

MATTEO MARANGONI
della R. Università di Firenze.

Come si guarda un Quadro

Saggio di educazione del gusto sui capolavori degli " Uffizi "
Seconda edizione riveduta ed ampliata.

40 tavole fuori testo — Lire 10.—

Questo libro rappresenta il tentativo di iniziare gli inesperti ad un apprezzamento più sicuro e più cosciente dell'opera d'arte.

Si volle con esso sperimentare se fosse così possibile una educazione del gusto che non vedevamo ancora in questo senso tentata da altri e che ci pareva invece opportuna ; e sperammo, se non altro, di poter accendere un maggior amore e desiderio di conoscenza nel nostro pubblico, oggi un po' troppo svogliato e lontano dall'apprezzare quelle arti plastiche che sono forse la maggiore e più caratteristica gloria nazionale.

che il libro escludeva ogni discussione di valori.

L'autore, infatti, non è in caccia dell'assoluto, né parte dall'assoluto: è, quanto piú si può essere, il confessore del suo relativo. Sono momenti, i suoi, impressioni fuggevoli e mutevoli al vento della realtà: di una realtà esteriore, che egli sa osservare con finezza singolare, di una realtà interiore che egli scruta con sincerità assai fresca e con una ferma tristezza rivelatrice. Gli incontri di questa realtà interiore con la poesia ci dànno le pagine piú felici del libro. Poesia degli altri, naturalmente, ma che è viva in quanto è diventata poesia sua, in quanto è venuta a combaciare con le sue predilezioni sentimentali ed è entrata nella sua storia spirituale. E poiché questa fusione si compie senza che la maniera, la posa — eterno pericolo in codesti vagabondaggi di vita e d'arte — venga a turbarne la spontaneità, cosí il libro, fatto, come si è detto, di abbandoni e di episodî, finisce con l'apparire tutt'altro che frammentario e inorganico. Che poi in codesto fluire spontaneo di ricordi e di meditazioni trovino posto osservazioni critiche particolari spesso assai felici, non occorre dire a chi abbia apprezzato le qualità del Nardi in opere piú esclusivamente letterarie.

Ma io voglio notare soprattutto nel *Novecentismo* un segno dei tempi, che gli conferisce un valore di attualità in altro senso che non sia quello indicato dal titolo. È un libro, ho detto, che ci costringe a fare i conti, piaccia o non piaccia, con la personalità dell'autore. Tutto all'opposto, dunque, di quello che ci accade con la massima parte degli scritti critici odierni.

I quali hanno in generale un'aria di famiglia, e hanno in comune questa virtú irresistibile: di oscurarci la personalità di chi li ha composti: il che si dice nella benevola ipotesi che una personalità ci sia.

Una volta erano le schede; poi vennero le formule. Ma le due macchinette, quella delle schede e quella delle formule, esclusero il libero esprimersi della personalità. Tanto è cresciuto il disagio della macchinetta piú recente, che si è finito per imputarlo al maestro, al Croce, e qualcuno si è dato alla costruzione di nuovi sistemi da sostituire all'antico. Non so se l'imputazione sia giusta: so che la costruzione non interessa quasi nessuno: dico nel mondo della critica, ché la filosofia pura deve pure interessarsene. Ben pochi si voltano. Non pare che ci sia bisogno di una formula nuova, ma di una liberazione, piuttosto, dalle formule. I rinnovatori dell'estetica non lavorano, a quanto sembra, per il presente: e si trovano cosí nella condizione ideale per dedicarsi ai posteri.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

G. A. BORGESE
Ottocento Europeo
Daudet, Sainte-Beuve, Gobineau, Flaubert, Schiller, Goethe, Kleist, Chamisso, Heine, Ibsen, Shelley, Zangwill, Tagore, Gogol, Dostoievski, Tolstoi, Andreief, Towianski.
Lire 12.50

RAFFAELE CALZINI
Russia
Gaia e Terribile
Lire 12.—

CARLO LINATI
Sulle orme di Renzo
e altre prose lombarde
Lire 12.—

JOAN BOJER
Gli Emigranti
ROMANZO
Lire 15.—

Il presente aspetta — o meglio è già pronto a salutare con gioia — il ritorno nella critica della sensibilità. Una ventata di cordialità sentimentale che spazzi via i tornei cerebrali e le giostre delle formule e dei sistemi: ecco quello che ci vuole, adesso. La ventata ce la porta, frizzante e decisa, il Nardi: il quale non sarà proprio il primo, ma è forse il piú tipico, quello che giunge nell'ora della crisi.

Infatti il Serra, ispiratore, in parte, del Nardi, che mostra di averlo carissimo, è piú chiaramente e coerentemente letterato. Si potrebbero richiamare altresí certi scritti di Ramiro Ortiz, che non so se al Nardi sieno noti: squisiti vagabondaggi critici, ma che muovono dall'erudizione e nell'erudizione sboccano con elegante agilità. Nel *Novecentismo* invece la protagonista è, senz'altra preoccupazione, la sensibilità dell'autore, che accoglie e registra impressioni di vita e di poesia nell'ordine in cui gliele porge la successione dei ricordi o l'occasionale realtà. Il ritorno della sensibilità tra i fantasmi dell'arte vi si compie con un'autonomia assoluta e senza limiti.

Ma un limite lo dovremo pur mettere noi. Perché è certamente provvidenziale codesta rivendicazione della personalità del critico, specie quando si rivela cosí ricca e versatile come quella del Nardi: ma sarebbe un errore credere che sull'esempio di questo libro si potesse fondare un metodo, una regola di condotta per altri volumi, come sembra ammettere l'autore. No: ispirazione provvisoria e giudizî provvisori stanno bene a esprimere una primavera di sensibilità rinascente: non starebbero piú bene se eretti (anche loro!) a sistema, se insomma pietrificati in una ripetizione infinita. La critica ha da concludere: e a quale conclusione sarebbe possibile approdare da un mare sterminato esplorato via via in tutte le isole e in tutti i seni secondo il capriccio del giorno e la curiosità dell'ora? Una scelta sarà pur necessaria: e una scelta non esclude, tutt'altro, l'efficacia della sensibilità, ma presume una misura di valori e una sintesi, opposta alla dispersione episodica. Senza contare che una serie di volumi sarebbe di necessità minata dall'insidia della maniera, e che la sovrapposizione della personalità del critico finirebbe con l'annullare quella degli autori incontrati nelle sue peregrinazioni poetiche.

Ma io credo che la risoluzione sarà diversa. O il Nardi ci darà altre opere piú decisamente critiche, ventilate dal tócco leggero della sua sensibilità e al tempo stesso subordinate a una sintesi ideale, oppure ci darà prove delicate del suo estro creativo, tentando l'opera d'immaginazione.

Perché in *Novecentismo* c'è un critico, ma c'è anche un artista.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Le difficoltà che si opporrebbero alla penetrazione e alla rievocazione del teatro di Shakespeare.** — Un articolo di Harley Granville Barker riassunto in «Minerva» dalla *Fortnightly Review* propone ancora ai lettori il problema dell'arte drammatica di Shakespeare per cercarne la soluzione, poiché l'autore è convinto che le idee che su di essa abbiamo non sieno assolutamente esatte. Egli comincia dallo stabilire quali sieno le differenze che impediscono a noi moderni di penetrare in quel mondo che pure nelle nostre riproduzioni noi rievochiamo dinanzi agli occhi, e le fissa in queste quattro che egli discute accuratamente: la lingua, che non è sempre quella che comunemente oggi intendiamo; il senso storico del mondo antico, che non è di una rigorosa obbiettività; le parti femminili, che nel teatro elisabettiano erano affidate a ragazzi, e finalmente l'illusione scenica che nel secolo XVII mancava quasi completamente. Sul primo punto, dice l'autore che non è il caso di insistere, perché l'evoluzione della lingua è un fatto storico alle cui conseguenze nessuno degli antichi autori può sottrarsi; e del resto la difficoltà (aggiungiamo noi) non è cosí grave da richiedere, in generale, un grande sforzo da parte nostra, poiché, salvo in alcuni casi, anche uno spettatore che non abbia alcuna preparazione filologica afferra benissimo il pensiero shakespeariano, in una espressione verbale familiare anche ai nostri orecchi. Piú avveduto è il Barker quando combatte l'altra difficoltà, che è diventata un luogo comune di critici o leggieri o partigiani, della mancanza del senso storico nel grande tragico, come se non sapessimo che anche per noi è impossibile ricostruire esattamente l'aspetto di una civiltà passata. E Shakespeare ebbe meravigliose intuizioni che i piccoli anacronismi ch'egli introduce in alcuni drammi, non valgono certamente a diminuire. Molto ci sarebbe da discutere sul carattere che hanno certe figure femminili per il fatto generalmente noto che non era costume per le donne di prender parte ad una rappresentazione scenica. Può darsi che quella restrizione sia stata causa della inclinazione del poeta (e non era sua soltanto) agli spessi travestimenti delle sue eroine in uomini, sotto le cui spoglie gli attori si sentivano piú liberi; ma non vorremmo andare piú in là, non dire, per esempio che alla stessa causa, quando i travestimenti non hanno luogo, sia da attribuire la mancanza di una passione morbida che faccia spesso cadere gli amanti l'uno nelle braccia dell'altra e li trascini al delirio degli abbracci e dei baci. Se Shakespeare avesse avuto a che fare con vere e proprie attrici, noi siamo sicuri che non altrimenti egli avrebbe espresso la passione amorosa se non in quel modo che ha fatto coi ragazzi, perché era il suo spirito che innalzava l'amore o le altre passioni femminili sino al regno della poesia, della terribilità e dell'umorismo, dove ogni smanceria sarebbe stata sempre fuori di luogo. Per convincersi di ciò basterebbe soltanto pensare a Rosalinda dell'*As you like it*, che solo nell'epilogo scherza col pubblico sulla sua qualità di uomo, ma nel contesto della commedia si comporta, pur sotto le spoglie maschili non ostante il suo spirito indiavolato, anche con tutte le debolezze di una natura di fanciulla. E in quanto alla illusione scenica che mancava nel teatro elisabettiano noi siamo un po' sorpresi di vedere come il Barker ancora ci prospetti l'idea che di una primitiva scena inglese ci dette qualche aspro critico che rideva del fatto che la semplice indicazione di un cartello potesse indurre la fantasia degli spettatori a muoversi da un luogo all'altro. Gli studi e le ricerche recenti hanno dimostrato che le compagnie drammatiche dell'età shakespeariana avevano ricche forniture di mobili e di scene (*frames*) che se non l'illusione completa offrivano sufficienti indicazioni del mutare dei luoghi, ond'era facile dare una diversa direzione alla mente degli spettatori. E del resto la divisione stessa del palco nel proscenio propriamente detto, nella sua parte anteriore e superiore (*upper-stage*) e l'uso della *traverse*, che divideva spesso materialmente tutto lo spazio destinato alla rappresentazione, serviva abbastanza bene a tutti quegli scopi che ora raggiungiamo, sí, diversamente con la perfezione dei mezzi meccanici, ma che nel seicento non erano addirittura trascurati. Gabriel Hervey, per esempio, poteva parlare di un «painted stage» e riferirsi a scene dipinte e Zoryat descrivendo, nel 1611, i teatri veneziani, diceva che essi non erano paragonabili con quelli inglesi di cui magnificava l'*apparell* gli *shewes* e la *musick*, e per *shewes* bisogna intendere propriamente le rappresentazioni sceniche. Del resto chi sia curioso di piú ampi particolari può consultare il diligente libro di Lily B. Campbell, *Scenes and machines on the english stage during the Renaissance*, le cui conclusioni ci portano assai lungi da ciò che il Barker ci dice sull'argomento. *g. s. g.*

★ **Eremi senesi: L'Alberino.** — Tre volte, sicuramente, S. Francesco fu a Siena, negli anni 1212, 1217, 1226; tre date memorabili nella vita del Santo, perché il 1212 fu l'anno della vestizione di S. Chiara; il 1217, quello del famoso Capitolo generale dei Minori; il 1226 l'ultimo della sua esistenza terrena. Quanto al primo soggiorno senese, dell'autunno del 1212, prima d'imbarcarsi per l'Oriente, le cronache raccontano che la parola pacificatrice del Santo giunse opportuna quando piú fervevano le lotte partigiane. Compiuta quella missione di pace, San Francesco, uscendo all'alba da Porta Ovile, fatto poco cammino, s'incontrò in un mendico, e vedendolo seminudo e tutto tremante di freddo, si tolse di dosso il mantello e ne ricoprí quel misero, poi, con un compagno, riprese silenzioso il viaggio. Ed ecco giungono ai piedi del colle di Ravacciano, che è poco discosto da Porta Ovile, e scorgono sulla cima una cappellina solitaria che sembra invitarli alla preghiera. Subito si dirigono ad essa accogliendo il mistico invito. E fu allora che Dio compí un miracolo. Come S. Francesco fu dinanzi alla soglia dell'oratorio, piantò in terra il bastone che portava seco, e l'arido bastoncello verdeggiò subitamente, ricoprendosi delle fronde di un leccio. Ed il leccio poi crebbe rigoglioso e campò 400 anni. Cosí narra la leggenda, confortata dalla costante tradizione popolare, e quel luogo, primo nido senese dell'idea e della fede francescana, fu chiamato l'Alberino. Riferisce questa tradizione, confortandola con documenti inediti, Piero Misciattelli, che nella rivista *Diana* parla diffusamente di questo primo romitorio francescano. Della conservazione di quell'albero si mostrarono ugualmente gelose le autorità ecclesiastiche e le civili. Nell'Archivio di Stato senese è stato ritrovato fra le Deliberazioni della Balía, sotto la data 12 luglio 1605, il seguente documento: «Il signor Muzio Placidi riferí in Balía aver visitato l'albero di S. Francesco fuor di Porta Ovile; commesse pertanto l'ill.mo Collegio che uno eletto dal sig. Priore, in compagnia del Sig. Muzio, abbiano piena autorità di far quanto parrà a loro in provvedere che non sia danneggiato». A sua volta, monsignor Camillo Borghesi, vedendo lo strazio che si faceva dell'albero, pubblicò un editto ove scomunicava tutti coloro che senza una speciale licenza avessero ardito di svellerne una foglia. E per qualche tempo l'anatema giovò a proteggere il leccio; ma venuto a morire l'arcivescovo nell'ottobre del 1612, sappiamo da un cronista contemporaneo che nel maggio dell'anno seguente «un grosso esercito di religiosi, e massimamente dell'Ordine piú stretto del Santo, rotti tutti i ripari, diramarono in maniera le fronde e saccheggiarono in tal modo il tronco, che cosí deformato a chi lo vidde, rappresentava piuttosto un'immagine di lunga antenna di nave». Poco tempo dopo l'albero venerando fu condannato a morte, come risulta da una cronaca conventuale; ma un altro leccio rigermogliò nell'antica fossa dell'albero di S. Francesco. Anzi, sembra che dalle stesse barbe, per le cure amorose di Madama Cristina de' Medici, il nuovo leccio crescesse vigoroso, è durò fino al 1811, nel quale anno, scacciati i religiosi dal luogo, fu barbaramente atterrato per far legna da fuoco. Ma rimase il romitorio, del quale pochi ricordi marmorei, sopravvissuti al restauro seicentesco, si veggono tuttora, qua e là, incastonati nei muri, come reliquie venerabili. Infatti agli occhi dei compagni del Santo, di quegli Spirituali che gelosamente osservarono e difesero a viso aperto la regola del Maestro, l'eremo di Ravacciano apparve fra i piú venerabili, e non solo per i miracoli compiutivi dal fondatore, ma perché, trovandosi in quel luogo, egli dette ad un amico suo, nobile e facoltoso cittadino senese, il disegno di ciò che doveva essere un conventuccio ideale. Per questo il romitorio, a differenza di altri famosi abitati dal Santo, come la Porziuncola, non ebbe mai l'onore umiliante di un tempio monumentale. Tutti i mistici senesi venerarono quel luogo, e dal miracolo del bastone piantato dal Poverello, Santa Caterina trasse una bella similitudine. Cosí l'Alberino rimase sempre il mistico faro dell'idea francescana nel Senese; e certo ad esso guardò Bernardino degli Albizzeschi quando da Siena volle ravvivare in Italia gli spiriti dell'antica fede.

★ **Note folkloristiche sull'origine delle feste di Capodanno e di Carnevale.** — L'autore di queste note, Giovanni Antonucci, riferisce nel *Folklore italiano* due passi notevoli dai sermoni dello pseudo-Agostino, entrambi intitolati «De Kalendis ianuarii», che ci consentono di fissare i tratti piú caratteristici dell'antica festa popolare di capodanno. Trattavasi soprattutto di un'allegra e chiassosa mascherata; allegra per i comici travestimenti, chiassosa per i canti osceni e volgari. Alcuni si presentavano con una testa cornuta di cervo o di giovenca o di capro; altri coperti di pelli villose; altri con procaci forme femminili; e tutti gioivano schignazzando, in una gazzarra mista di urli bestiali, di movenze incomposte, di canti impudichi. Si festeggiava così, paganamente, l'anno che moriva e l'anno nuovo che s'iniziava. Questa festa, nonostante la continua riprovazione da parte della Chiesa, non scomparve dall'uso, ma perdurò nei secoli successivi, come si rileva dal canone primo del Concilio d'Auxerre (anno 578?), dove è detto: «Non licet kalendis ianuarii vetolo aut cervolo facere vel streneas diabolicas observare». A proposito di questo canone è notevole una glossa di papa Zaccaria, dalla quale risulta che s'incantavano con suffumigi le corna sovrapposte alle maschere bestiali e che queste corna, per augurio di prosperità, si offrivano quale strenna del primo giorno dell'anno. Ed ecco che mentre le corna nella letteratura ecclesiastica cominciavano a comparire come proprie del diavolo, nella tradizione popolare continuavano ad essere l'emblema dell'abbondanza. Questi stessi festeggiamenti del capodanno passarono in seguito al carnevale, del quale l'articolista spiega l'origine con una ricerca etimologica. Infatti la denominazione piú antica del carnevale è «dominica carnelevalis» e anche «dominica carnis privii»; quindi il carnevale fu da prima costituito non da una serie di giorni, ma da un solo giorno, quello che noi chiamiamo oggi ultima domenica del medesimo. Dato il severo regime di astinenze che dalla Chiesa era imposto per tutto il periodo di quaresima, si spiega benissimo perché il primo giorno di questa diventò di letizia e di crapula. A tanto dovette contribuire il fatto che nel medioevo i giorni di quaresima furono giorni di ferie per il foro e per le scuole. Ed ecco chiarito il processo per il quale la domenica di quaresima non fu piú il giorno nel quale cominciava l'astensione delle — carni — «carnis privium» — ma quello in cui finiva l'uso delle medesime; in altri termini ecco trasformato il primo giorno di quaresima nell'ultimo di carnevale. Il lunedí e il martedí, come a Milano i restanti giorni della settimana, si aggiunsero dopo. E non vi è dubbio che la festa originaria del carnevale altro non sia che l'antica festa pagana del capodanno: lo prova l'identità dei travestimenti e dei canti licenziosi. E poiché le feste, perdurando, si trasformano, cosí la «vetola» del sinodo d'Auxerre, diventata «vegula» in Reginone, dette origine alla «vecchia» del carnevale. Il quale ebbe attribuite le forme dell'animale cornuto — il capro — quando non fu sostituito dal bue grasso, ugualmente fornito di corna.

★ **Un «Libro di spese» di S. Luigi Gonzaga.** — Un curioso e interessantissimo manoscritto, che ci permette di conoscere S. Luigi Gonzaga in una luce di suggestiva intimità, nel quadro degli usi e dei costumi del tempo, è conservato gelosamente, a Firenze, nell'archivio domestico dei marchesi Rosselli Del Turco. Di questo cimelio dà oggi notizia T. Pellizzari ne *La Lettura*, dove sono riferite quelle registrazioni di spese che sembrano piú caratteristiche. Il libro appartiene al soggiorno che fecero a Firenze, come paggi d'onore del granduca Francesco I, i due figli, Luigi e Ridolfo, di Don Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglion delle Stiviere. Curava quelle registrazioni Pier Francesco di Domenico Del Turco, che fu aio e governatore dei due principi. Il granduca li aveva allogati in via degli Angeli (oggi via degli Alfani) in una casa detta la «Paggeria», dove Luigi e Ridolfo coi famigli e col maestro Giulio Bresciani, sacerdote cremonese, dimorarono circa due anni, studiando, prestando servigi alla Corte e alternando la dimora in città con deliziosi soggiorni alla Fontanella. E cosí in città come in campagna, Pier Francesco del Turco «governava» con cura i due giovinetti, tenendo per essi, con scrupolosa esattezza, il libro di amministrazione. Ed ecco spigolata qua e là qualcuna delle partite piú significative: «Addì 14 ottobre (1577), lire due e soldi tredici pagati per nolo di un cavallo per andare al Poggio a visitare il cardinale» — «Addì 10 detto (1579), lire cinque e soldi sei, per dua ombrella di legno senza guarnizione, comperi a' Bagni». — «Addì 24 detto, lire sette al signor Pompeo, medico che risedeva a Bagni quando dette noia i vèrmini al signor Aloigi» — «Addì 13 ottobre, lire una per dua libri comperi per li Signori per fare i latini». — «Addì 10 aprile, lire una e soldi dieci dati al moretto barbiere che roppe uno dente guasto al signor Aloigi che gli doleva. E piú lire una per rose secche e scorze di pome granato per fare una lavanda per li denti al signor Aloigi». I due fanciulli balzano vivi e vivaci da queste note. Ma piú ancora ha interesse biografico un brano di una lettera che Luigi mandò al padre per informarlo delle sue occupazioni: «Jeri ci trovammo col signor don Giovanni a Pitti, e mentre il detto signor Giovanni si spassava con noi ad una fonte, sopraggiunsero le principesse che portarono molti cani perché dicevano di voler far correre il pallio dei cani». Il racconto continua, riferendo l'intervento del granduca a quel giuoco, e cosí si conchiude la lettera: «Questi giorni di festa siamo stati a messa alla Nunziata e l'abbiamo pregata che Le doni ogni felicità e contentezza con ogni accrescimento di consolazione. Siamo sani, attendiamo agli studi; e con por fine, a V. S. illustrissima baciamo le mani».

★ **Un pittore di cantori nel palazzetto d'Innocenzo VIII in Belvedere.** — Il palazzetto, di cui parla Luigi Raffaele in una pubblicazione per nozze Berghi-Raffaele, è quello che Innocenzo VIII volle costruito dal Pollaiuolo. Quel palazzetto ebbe molta fortuna nel progresso dell'edilizia romana, se pensiamo che in quest'idea d'Innocenzo è la prima origine di quei palazzi o palazzetti che sorgono in mezzo al verde delle grandi ville del patriziato romano del Seicento e del Settecento. Se a dirigere la fabbrica era stato chiamato un artista come il Pollaiuolo, è ovvio che artisti non meno illustri avranno avuto l'incarico di eseguirne la decorazione pittorica. E qui subito si affacciano alla mente del Raffaele i nomi di Andrea Mantegna e del Pinturicchio. Del resto, è noto che il Mantegna aveva affrescato per intero la cappella del palazzetto. Ne rimangono descrizioni abbastanza precise nel Vasari e negli storici posteriori, ma fatalmente andò tutto perduto nei lavori di ampliamento ordinati da Pio VI per congiungere il palazzetto con quel tronco di fabbricato dove è ora la sala degli Animali. È stata una fortuna se il piccone demolitore ha risparmiato quella parte che ora forma la galleria delle Statue. Furono tolte via, perché sbiadite e quasi irriconoscibili, le piante della città d'Italia che decoravano la parete orientata a tramontana; ma rimasero quelle che decoravano le lunette e che fino a pochi anni indietro, per qualche rassomiglianza coi principali affreschi dell'appartamento Borgia, si attribuivano al Pinturicchio o agli scolari di lui. Senonché all'autore della nota citata, piú che gli affreschi salvati nella galleria delle Statue, interessano quelli che ancor si vedono nella 1ª e 2ª stanza dei Busti, dove predominano motivi musicali. Anzi il motivo musicale si afferma in forma piú perfetta in una lunetta che ci mostra due bambini che suonano mentre un terzo canta, e in un'altra maggior lunetta che ci schiera davanti, come affacciato ad una balaustrata, un coro di otto cantori. Umberto Gnoli ha tolto al Pinturicchio le pitture della galleria delle Statue; ma non ha studiato né discusso l'attribuzione degli altri affreschi, nelle due sale dei Busti, sui quali si è fermata l'attenzione del Raffaele. Vi portò la sua indagine anche Giorgio Bernardini, il quale concluse che in questi affreschi si deve cercare un artista dell'Italia settentrionale, o che subiva gl'influssi delle scuole predominanti di là dall'Appennino. L'odierno studioso della questione dubita che l'autore di quegli affreschi sia da ricercarsi fra gli scolari o i compagni di Andrea Mantegna o di Melozzo da Forlì, ma non giunge ad una conclusione sicura. Egli si è limitato, piuttosto, a riprodurre la lunetta con un'accurata fotografia, proponendosi di contribuire alle ricerche di chi voglia mettersi sulle tracce dell'ignoto artista.

★ **Un'incisione di Giorgio Ghisi: «Il Sogno di Raffaello».** — Di Giorgio Ghisi, incisore mantovano del Cinquecento, il Lippmann ebbe a scrivere questo giudizio: «Il piú piacevole effetto egli raggiungeva in quei lavori, ove può concedere alla fantasia piú largo volo, e ove è piú opportunamente lecito passare sopra alle deficienze del disegno, come ad esempio in quel foglio seducente per gl'innumerevoli particolari cui si suol dare il titolo di Sogno di Raffaello o Melanconia di Michelangiolo». E Adamo Bartsch di questa stampa di pregio eccezionale ebbe a darci la seguente descrizione: «Un filosofo, appoggiato contro uno sterile dirupo, circondato da bestie feroci e da un mare in burrasca, pieno di mostri e di scogli. Egli parla ad una regina armata di un dardo che gli promette la felicità se egli sormonti con la sua pazienza le difficoltà che a lui si oppongono. Si chiama abitualmente questo pezzo il Sogno di Raffaello, o anche la Melanconia di Michelangelo, vista la somiglianza della testa del filosofo col ritratto di quest'ultimo artista, ma egli è piú ragionevole che l'autore, che è, a non poterne dubitare, Luca Penni, vi abbia voluto rappresentare le traversie a cui il saggio è esposto durante la sua vita». Del resto, portano a questa interpretazione anche le iscrizioni che si leggono in questa stampa, oggi ripresa in esame, nell'*Emporium*, da B. Disertori. Anch'egli segue la comune opinione che a Raffaello non può spettare nessuna parte nella genesi di quest'opera incisa dal Ghisi e disegnata dal Penni, e della quale l'articolista ha tentato di rintracciare i motivi d'inspirazione. Comincia col definirla opera perfettissima di un artista nella sua maturità. Il quadro

Le Collezioni di Cultura
SANDRON

NOVITÀ

La ripresa di queste apprezzatissime Collezioni è in pieno vigore.

Tutte le Collezioni **Sandron** — oltre quelle Scolastiche — sono ora in piena attività e il presente annunzio ne è la prima ed evidente prova.

NICOLA FESTA
RICERCHE METRICHE
Saggio di un nuovo metodo per lo studio della metrica greca
Vol. in-8, della Collez. «*L'Indagine Moderna*» (N. XXVIII) pagg. VIII-236
L. 30.
Una sola copia ai Professori delle Scuole Medie al prezzo ridotto di L. 20.

J. F. HERBART
Scritti Pedagogici
Volume Terzo
DAGLI SCRITTI MINORI
Traduzione e note di G. MARPILLERO
Un volume in-8 grande.
Unica traduzione in Italia

SALVATORE DI GIACOMO
Il Conservatorio dei Poveri di G. Cristo
e quello di S. M. di Loreto
Un volume in-8 piccolo, della «*Collezione Settecentesca*» (N. 27)

CARLO CASSOLA
Il Rischio e l'organizzazione
dell'industria moderna
Vol. in-16, della *Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche* (N. 79) pagg. 176
L. 15.

NINO SAMMARTANO
EMILIO DE MARCHI
Vol. in-16, della Collez. «*Scienze e Lettere*» (N. 112) pagg. 180
L. 7.

Chiedere *Catalogo di Cultura* alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

è concettualmente diviso in due: da una parte la notte procellosa, popolata di spaventi, dall'altra un'oasi fiorita di tutte le seduzioni della vita; fra le due scene, una breccia di chiarità aperta sul vasto mondo e sul cielo che al tramonto appare tutto raggiato dal sole, il cui disco sta già quasi per intero sopra l'orizzonte: un grande arcobaleno s' incurva attraverso quell'oceano di luce, si protende verso la notte e vi s' immerge. Le iscrizioni, che entrano in una stampa come elementi figurativi, sono sempre opportune. Altra è l' indole della pittura che colle grandi superfici colorate può emanare un fascino immediato; ma un'opera d'arte grafica esprime col nome stesso la natura sua che è di essere scritta. Cosí le epigrafi che si ritrovano nella stampa servono opportunamente alla sua interpretazione anche nelle parti pittoriche e plastiche. Il Ghisi, incisore della ricca e strana allegoria sopra descritta, ne decorò il contesto con ben quattro inscrizioni: in una di esse l'opera è dichiarata non dubbia invenzione di Raffaello. Ora nulla è in essa, anche secondo l'opinione del Disertori, che possa ricordare lo stile del Sanzio; anzi essa deriva da tutt'altre fonti. E questa ricerca precisa delle fonti è merito precipuo dell'articolista. Egli comincia col rilevare che nel 1544, diciassette anni prima della esecuzione di questo «Sogno di Raffaello», un artista fiammingo, oggi identificato in Dierick Vellert di Anversa, incideva la sua ultima e bellissima lastra, il «Diluvio universale». Ora nel frattempo il Ghisi intagliatore ed anche Luca Penni, presunto e probabile disegnatore del «Sogno», erano stati ambedue in Fiandra. E questo spiega varie ed evidenti analogie che si riscontrano tra il «Sogno» del Ghisi e il «Diluvio» del Vellert. Quanto alla figura femminile che nel «Sogno» incita il savio all'ardimento, si può dire che essa sia non solo inspirata, ma del tutto plagiata dal verso d'una medaglia di Leone Leoni aretino, da lui eseguita tra il 1551 e il 1552 per Ippolita di don Ferrante Gonzaga. Del resto, la bella composizione del Leoni piaceva a Luca Penni già da molti anni, perché la favola sua di «Diana e Orione» incisa dal Ghisi nel 1556, appare vagamente suggerita dal rovescio della stessa medaglia di Ippolita. Qui di vera e propria derivazione non si può ancora parlare; ma il plagio è palese riguardo alla donna del «Sogno».

★ **La poesia popolare in terra di Bari.** — Ottimi saggi di questa poesia riferisce Saverio La Sorsa nella rivista *Fantasma*. Sono canti suggeriti, nella maggior parte, da sentimenti d'odio e di gelosia. Il pugliese quando si vede tradito dal suo bene e preferito ad un altro, quando il suo sogno di felicità è infranto, allora, accecato dallo sdegno, non sa dominare l' irruenza della collera e dice parole di disprezzo all' indirizzo di chi gli ha avvelenata la vita. Ecco un contrasto tra due innamorati, che prima si amavano ed ora si odiano cordialmente: «Abbasce l'arie, donna baggiane, — Ca nèn si figghje de gran segnòere, — Tu si na figghie dé nu pastore — Ca porte a pasce re pèchere, mùerte de fame». Gli risponde irritata la ragazza: «Vatinne, facce de mbise, barbandòene; — Ca tine la cère nzotte, come nu iettatoere. — Ci se pigghje a tè, nèn av'avè sorte, — E av'a passà le uaie singhe alla morte». Allo stesso sentimento di disprezzo è inspirato quest'altro contrasto amoroso: «Abbasce l'arie, donna ngrate, — Ca nèn tiene alte ca l'albaggie. — Tiene la facce de na chenndannate, — Eppure te crite ca si na reggine». Gli rimbecca con parola rovente la fanciulla: «Si facce vèrde de velene amare, — E la facce è lu specchie de lu core. — La facce mie è schiètte e sengèere, — Ca nèn agghje remuorse nè dolore». L' innamorato, che tante volte ha cantato la sua donna come la persona piú bella e gentile del mondo, quando per causa d' interessi o per altri dissensi ha rotto ogni rapporto con lei, la trova brutta e pettegola; ed allora, dimentico dei complimenti e delle lodi a lei rivolti in altro tempo, la copre di villanie e di volgari ingiurie. Di odio è pervaso ogni verso di questa sestina: «Ci màie t'à cherate, brutta mbeese, — Te sapère u rifiute du paise; — Quanne nascieste tu, facce de signe, — Facieste fa la nèeve alla mendagne; — Facì la grannenate ind'a la vigne, — Tu fùeste la ruine de la cambagne». Ma, a sua volta, ancora piú impetuosa e violenta è l' invettiva che scaglia contro l'amante traditore una fanciulla delusa nei suoi affetti e nelle sue speranze: «Aggjè sapute ca tu à da partì, — Tembèste e male tièmbe degghiè fà, — A chèra parte, addò tu ha da scì. — Ca pozze asseccà tutte u mare, — Nèn digghje acchjà nu liette pe dermì, — Te pòzzene sotterrà com'a nu cane». Chiude questa raccolta del La Sorsa un florilegio di stornelli, dei quali ci piace recare questi saggi: «La gènde de do nnanze sò nvediose, — Anne ditte à mamme ca tènghe u sposc». E ancora: «Ie t'à da fà mangià pane e lemone, — Ie t'à da fa merì de crepacore, — Ie t' ha da fà mangià polènde e sale, — Ie t'à da fà merì a lu spedale».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un topo del Parini e un granchio mio.

Come nei *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi, cosí in un mio libro il Granchio ha avuta la meglio sul Topo. Da galantuomo mi affretto a confessare che il vero sconfitto sono io!

Nel *Trionfo della Spilorceria*, capitolo giovanile in terza rima, il Parini enumera i piú straordinarii spilorci, e tra gli altri ne accenna uno cosí (v. 103-108):

> «*Presso a lui ne vien quel di Cascilina.*
> *Mai non fu di costui maggior spilorcio*
> *Da che 'l fuoco va 'n su, l'acqua alla china.*
> *Ei di vita ridotto in sullo scorcio,*
> *D'assedio e fame si morìo piuttosto,*
> *Ma vendè per danar l'unico sorcio*».

Tutti i manoscritti, pel v. 107, dànno «D'assedio». Ma nella edizione di *Tutte le Opere di* G. P., Firenze, Barbèra, 1925, a pag. 406, io stimai dover correggere in «D' inedia», e annotai: «Ho corretto, sebbene l' ignorare a chi l'allusione si riferisca e la concordia dei mss. mi facessero dubbioso».

Ebbi torto a correggere. La lezione vera (per quanto di quel Capitolo non si abbia alcun autografo che ce ne assicuri) è «D'assedio e fame».

Lo dimostra il seguente luogo di Plinio, che un collega ed amico, il prof. Enrico Bianchi, mi usò la cortesia d' indicarmi, subito che gli dette nell'occhio, perché egli si rammentava i versi del Parini; il che conferma quale lettore è il Bianchi, dei classici tutti.

Nei *Naturalis Historiae libri* (VIII, 82-56), là dove son raccolte confusamente notizie su animali in relazione con l'uomo; si ha:

«Venisse murem cc denariis, Casilinum obsidente Hannibale, eumque qui vendiderat fame interiisse, emtorem vixisse, Annales tradunt»;

«Che un topo fu venduto ben duecento danari, mentre Annibale assediava Casilino, e che quegli che lo vendè si morí di fame, e quegli che lo comprò, riuscí invece a scamparsela, è cosa che ci han tramandato gli Annali».

Emilio Littré, nella sua bellissima e dotta traduzione, pose accanto a quella cifra de' duecento danari la corrispondente approssimativa in moneta allora corrente: 164 franchi. Moltiplicando per cinque, si ha press'a poco il valore odierno di franchi 820. Mettiamo pure, per isbagliar meno, un migliaio.

Siccome nei libri *Ab Urbe condita* Tito Livio (XXII, 19), raccontando l'assedio di Casilino, e la resistenza eroica che quella città fece, tocca bensí delle tremende angustie che ridussero i difensori fino a cuocere il cuoio delle armi e a cibarsi di radiche, erbe selvagge, ogni animale (e tra questi specificatamente de' topi), ma non dà l'aneddoto pliniano, ed io non ho, per ora almeno, trovato che altri antichi ce lo riferiscano; si può credere che quel luogo di Plinio sia la fonte dell'accenno del Parini.

Fonte diretta o indiretta? Quasi certa è la supposizione che sia fonte indiretta: cioè, il rimatore, componendo per una delle consuete «accademie» dei Trasformati il Capitolo sul tema *La Spilorceria*, che era (come usavano) tema obbligatorio per tutti coloro che volessero leggere in quella seduta, si mise innanzi storie e repertorii; e ne trasse quanto piú poté, senza un riscontro accurato dei testi.

Solamente in tal modo mi spiego come Casilinum diventasse Cascilina. Forma semilegittima, ma inconsueta e che non può venire in mente a chi, senza specialissime cognizioni, abbia davanti a sé o Plinio o Tito Livio.

E qui soggiungo che, se il Parini avesse saputo dove era stato Casilinum, avrebbe forse sostituito a quel nome recondito il nome poi celebre, ch'ebbe, sia pure a torto, quella città.

Trattasi infatti di Capua. Non dell'antica, la quale ha ripreso modernamente il nome di Capua Vetere, in aggiunta a Santa Maria; trattasi della medievale e nostra Capua, sul Volturno, che è distante solo qualche chilometro da Casilinum, la quale terra fu assediata da Annibale nella seconda guerra punica, e fu da lui costretta alla resa.

Che poi la locuzione «D'assedio e fame» sia strana, si concederà da tutti, anche ammettendo l'uso classico della endiadi: eppure ciò non basta a legittimare la correzione. E si capisce ora come il Parini volesse proprio porre in quell'accenno la parola «assedio»; perché altrimenti sarebbe rimasto troppo oscuro il fatto. Lo pose sforzatamente? Questo non ci riguarda.

Avrei dovuto, appunto perché si parlava di «assedio», fermarmi un po' piú su quella vendita di un topo, e cercare in qual Cascilina assediata era stato venduto un topo: e avrei trovato Casilinum e il topo venduto per un migliaio di lire. Non si pensano mai tutte. Pur troppo! E da ciò deriva, il piú delle volte, che s' introducano nei testi correzioni non necessarie.

Guido Mazzoni.

Un altro romanzo che non è di Casanova.

Questa è una postilla all'articolo di Gaio nel *Marzocco* del 28 novembre.

Pubblicando, nel modo che s' è veduto, sotto il titolo di *Aneddoti viniziani*, un romanzetto di M.me de Tencin, Giacomo Casanova ripeteva il gioco di due anni innanzi, quando aveva, con lo stesso sistema, tradotto e mandato in maschera attorno un altro romanzo d'un'altra penna francese. Questo aveva intitolato *Lettere della nobil donna Silvia Bellegno alla nobil donzella Laura Gussoni*, e l'operetta, mentre usciva con proprio frontispizio, forniva, d'altra parte, esclusiva materia ai due primi numeri (gennaio e febbraio 1779 *more Veneto* cioè 1780) di quegli *Opuscoli miscellanei* a cui Gaio accennava.

Nel discorso preliminare Casanova «con un' ingenuità pari all' importanza del libro» racconta certa favola di un piccolo manoscritto in antico vernacolo veneziano, prestatogli da una monaca, dal quale avrebbe tratto le lettere, traducendole «in toscana favella». Ben è vero, soggiunge, che gli è poi venuto alle mani un libretto francese contenente le stesse lettere, differenti solo nei nomi dei personaggi e dei luoghi; sí che si trova costretto a dubitare dell'autenticità del manoscritto, a meno che l'autore *francese* non abbia tradotto lui le lettere veneziane nella sua lingua, cambiando i nomi veneti *in inglesi*. Ad ogni modo, se il ms. fosse falso, se «un curioso ingegno tradusse le lettere francesi in viniziano, ed ebbe poi la pazienza di copiare la sua stessa traduzione con inchiostro fuligginoso sopra vecchissima carta affumicata che trovò sgombra di scrittura in qualche vecchio archivio», perdoniamo, dice il buon apostolo, al povero diavolo, e confessiamo pure ch'egli ha ben guadagnati i venti zecchini pagatigli dalla monaca, «poiché assai grande debb'essere stata la fatica che fece non solo ad investigare luoghi e nomi, ma a concatenarli agli eventi di quei tempi». Oh che lungo giro di frasi per giungere al *quia!*

Le *Lettere di Silvia Bellegno* non erano altro, insomma, che le *Lettres de milady Juliette Catesby à milady Henriette Campley son amie*, un romanzetto epistolare noto per parecchie edizioni fin dal 1759. Una traduzione italiana, *genuina*, per quanto inelegante, era già apparsa a Venezia stessa nel 1778 col titolo *Veri caratteri dell'amore o sian Lettere di Miladi* ecc., ed era fatica di un certo Bortolo Fietta, conte e «sciambellano di S. A. E. di Baviera» com' è scritto sul frontispizio. Dov' è invece taciuto, come del resto nelle prime edizioni francesi, il nome dell'autore, una «donna femmina» anche stavolta, cioè M.me Riccoboni, Marie-Jeanne Laboras de Mézières moglie ad Antonio Francesco Riccoboni, della nota famiglia di attori del Théâtre Italien.

Questa signora era allor viva e sana a Parigi, dove «ayant renoncé au théâtre, faisait les délices de Paris par des romans, dont la pureté du style, la délicatesse des images, la vérité des passions et l'art d'intéresser et d'amuser en même temps, la mettaient au pair avec tout ce qu'il y a d'estimable dans la littérature française». Cosí Carlo Goldoni nei *Mémoires*, citato dal Samaran (*Casanova*, pag. 32), che però ha il torto di confondere la nostra M.me Riccoboni con la suocera di lei Elena Virginia Balletti, in arte Flaminia, vecchia conoscenza di Giacomo a Parigi.

Anche l'avventuriero onorato tradusse (e fu l'ultimo suo lavoro, intrapreso per soccorrere un disgraziato) un romanzo di M.me Riccoboni, ma non si sognò mai di truccarne i personaggi come fece Casanova. Con quale risultato? Sarà forse riuscito a intascare i venti zecchini che soprattutto gli premevano, ma riuscí certamente a rendere assurdo e illeggibile un libro che nell'originale può ancora piacere e fu molto lodato. Ai personaggi di M.me Riccoboni che si muovono nell'ambiente naturale settecentesco, Casanova ha sostituito nomi di veneziani pescati nelle vecchie cronache, fingendo le lettere scritte nel 1452! Questa la gran fatica; del resto tutto è tradotto, e soltanto per mancato confronto dell'originale, Bartolomeo Gamba, ripetuto da chi venne poi, credette di scorgere nel pasticcio casanoviano allusioni a circostanze e persone contemporanee.

P. Zorzanello.

Le sorelle di Strindberg raccontano....

I lettori del *Marzocco* hanno sentito parlare di quella parte delle Confessioni di Augusto Strindberg che col titolo *Il figlio della serva* fu tradotta anche in italiano.

È uscito ora a Stocolma un libro di ricordi delle sorelle del poeta.

Il libro, come tanti libri di donne in casi simili, vuole dare un quadro *vero* di quello che l'artista avrebbe ritratto con *esagerazione*. Un padre severo del buon vecchio tempo, con saldi principî educativi, avaro per sé piú ancora che per gli altri, centro di una vita famigliare senza reale confidenza.

Col figlio non si intesero mai: «quello non farà mai niente di bene», diceva il vecchio sconcertato dalla sete di libertà del giovane, e rimase irremovibile nella sua «convinzione» che quello non avrebbe mai fatto altro che «fiasco» come alla sua prima rappresentazione a Stocolma.

E, d'altra parte, a suo modo, era anche lui un novatore: non *ordinava* p. es. alle sue figliole di andar vestite di rosso, che mandavan sprazzi di luce come lampade per tutta la strada e non fu il primo in tutta la Svezia a impiegar le due ragazze nel suo studio? Mitigati vengono pure nel libro gli urti con la matrigna, che certo si venne a frapporre fra padre e figli, ma per cui il figlio aveva un'avversione preconcetta. — Quanto a patir la fame, non ne sarebbe certo stato il caso, solo che si fosse mangiato quel che veniva in tavola in abbondanza.... — In complesso si può dire che le due brave signore soffrono ancora oggi dell'educazione ricevuta: esse stesse confessano di aver partecipato di quella terribile mancanza di fiducia in sé stesse che martoriava il fratello, e per quanto grande sia la fama di lui, temono ancora «ciò che ne può aver macchiato il nome». Che è un po' la paura con cui scappavan fuori della stanza, quando il fratello, torturato dai dubbi religiosi, finiva col perdere il dominio di sé e scaraventava contro la parete la Bibbia che stava leggendo. Una cosa sola poteva ridonargli la calma: la musica, che, pur sotto la regolare tutela del padre, veniva coltivata molto intensamente da tutti i membri della famiglia.

Strano tipo doveva tanto piú sembrare questo scrittore alle sorelle che non l' hanno mai visto curarsi di una recensione, né hanno mai potuto sentirlo parlare di una sua opera: a tentar l'argomento, se ne andava per giorni.

E una volta, intorno al '95, se ne andò davvero: a Parigi, in un convento, a far l'alchimista. Ne uscí ed ebbe il suo periodo migliore quando l'estate nell' isola di Furrsund scriveva i suoi capolavori nella soffitta del calzolaio e dirigeva il «club dei birilli», con cui si divertiva un mondo.

Una sorella poi gli tenne per un certo periodo la casa a Stoccolma: ma che pedanteria di esigenze aveva il poeta! E in genere, la mattina, quando iniziava il lavoro, era assolutamente intrattabile, mentre la sera quando riposava e riceveva, poteva anche riuscir cordialissimo.... Questo il contributo che con una serie di ritratti e facsimili dà alla conoscenza dell'uomo il novissimo libro di Anna von Philp e Nora Hartzell «Strindbergs systrar berätta» uscito a Stoccolma da Norrstedt e figli.

Es.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Contro la
tosse
e la
raucedine
PASTIGLIE BERTELLI
il pronto
dolcissimo
rimedio

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
— DI AZIONE PRONTA E SICURA —
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C. - MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

Scade
ele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 2 9 Gennaio 1927.

SOMMARIO

Cellini e.... Casanova, NELLO TARCHIANI. — **Scienza romana:** VI. Varrone, GIOTTO DAINELLI. — **Il Chiabrera e i suoi critici**, ANGIOLO ORVIETO. — **L'ultima fase del federalismo di G. Ferrari**, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Una nuova opera di Antonello da Messina.* — *Le idee morali di Leon Battista Alberti.* — *Le stampe della prima edizione illustrata del «Bertoldo».* — *La patria di Nicola Pisano.* — *Cerimonie nuziali presso gli antichi Lituani.* — **Commenti e frammenti:** Le vie del sublime, A. FAGGI. — Postilla LUCA BELTRAMI. — Ancora il topo del Parini, GUIDO MAZZONI. — **Bibliografie:** Il romanzo di Canossa, LECTOR.

Cellini e... Casanova

Ho riletto, in questi giorni di feste, forse per la quarta volta, una buona metà delle *Memorie* di Giacomo Casanova nella perfettissima edizione de La Sirène, e per la terza almeno tutta quanta la *Vita* di Benvenuto Cellini nella novissima edizione illustrata, curata da Paolo D'Ancona per il Cogliati di Milano (1).

Fra i due, confronti ne sono stati già fatti, e coincidenze rilevate in buon numero: le fughe dai Piombi e da Castel Sant'Angelo, le scene di stregoneria, le parentesi mistiche e bigotte, le risse, i duelli, le ribalderie, gli amori; e quel che è piú, la gente veduta e fatta rivivere con pochi tratti, con un paio di aggettivi, con un tocco appena.

Ma a rileggerli cosí, uno dopo l'altro, ti fa l'effetto che il veneziano si sia piú accomodato, ritessendo nella quiete di Dux quella sua esistenza avventurosa. Se la maschera è caduta dalla faccia, riman nel resto qualcosa di posticcio.

Il fiorentino, no. A palparlo, è ancora tutto muscoli e nervi, e carne viva e sangue che ribolle. Mentre, lavorando, dettava quelle filastrocche senza una pausa e senza un respiro, con quei periodi ingarbugliati e contorti che a levarne le gambe è un supplizio e una delizia ad un tempo, non pensava ad accomodarsi, anche se qualche frangetta, qualche coda gli venisse fatto di aggiungerla.

Non cerca almeno, Benvenuto, di fare della filosofia — se non proprio della morale — come Giacomo tenta qua e là; né mendica scuse neppure quando, quasi inconsciamente, confessa di aver abbandonato la patria in pericolo, per rifugiarsi presso il suo nemico: Clemente VII. Ma il Cellini, anche se non la porta innanzi esplicitamente, una scusa e valida c'è l'ha; l'arte sua. Purché possa foggiare oro ed argento in nuove forme e farvi lumeggiare pietre preziose, o modellare a suo gusto bassorilievi, statue e busti, non troppo gli importa di servire un papa, un imperatore, od un re.

Nel Casanova, invece, questo scopo principalissimo manca. A malgrado delle possibilità letterarie che aveva, rimane soltanto un avventuriero; il resto è contorno.

Nel Cellini sono contorno delitti, ribalderie, mascalzonate; al centro rimane sempre l'artista.

Artista tutto di un pezzo: quando modella in ciera una medaglia e quando plasma con due parole una figura o narra a sbalzelloni, ma rapido, serrato, a bòtte diritte, un episodio.

Cosí il Casanova, se ti affascina e ti diverte, dopo un po' ti stanca, quando ormai l'avventura ti è nota, arcinota; il Cellini ti prende tutto, anche a leggerlo per la terza e quarta volta, per ore ed ore; e vi trovi sempre qualche cosa di nuovo: un cenno descrittivo sfuggitoti innanzi, un costrutto bizzarro che val piú di un lungo e ornato discorso.

Fattoci l'occhio, il testo critico edito da Orazio Bacci è quello che dà il maggior godimento; ma il D'Ancona ha fatto bene a preferire quello riveduto mirabilmente da Brunone Bianchi, volendo che questa edizione del Cogliati potesse rivolgersi a tutti.

E certamente la grafia del testo critico avrebbe sviato, distratto e finalmente stancato il comune lettore, che di pazienza ne ha poca e che è capace di non riconoscere piú un vocabolo familiare, se lo trova soltanto scritto in una forma arcaicizzante; mentre le lunghe tirate, senza un respiro, a malgrado della accorta punteggiatura faticosamente aggiunta dal Bacci, lo avrebbero confuso e infastidito.

Ma io non capisco però come il D'Ancona abbia avuto certi scrupoli che Brunone Bianchi non ebbe, quando rivide il testo celliniano per Felice Le Monnier. Nel volume del Bianchi il testo è integro; e pure quel volume l'abbiamo letto quasi da ragazzi e l'abbiamo anche portato a scuola. In questo del D'Ancona — almeno nella edizione senza lusso, e piú accessibile a tutti: venti lire — sono omessi invece alcuni pochi episodii scabrosi, innocentissimi al confronto di ciò che magari si legge nelle cronache dei giornali.

Non troppo mi dorrò che il lettore sia stato privato di alcune scene gustosissime, come quelle del pericolo corso durante la peste del 1524, e della cena della compagnia dei pittori scultori ed orefici; o di altre spiacevoli, ma dove Benvenuto c'è tutto quanto, con la pazza e ribalda della Caterina. Ma tant'è: di parole grasse e di trivialità e di sconcezze ce ne son dovute ben rimanere a non voler fare di questa *Vita* un cadaverino. E allora la si poteva dar tutta.

Anzi, nel tagliare, mi sembra che sia stato sacrificato pur qualche episodio innocentissimo per davvero, come quello della gita a Civitavecchia, di cui compaiono appena poche righe di chiusa per un evidente errore tipografico (pp. 62-63).

Ma tolto questo, per me eccessivo, scrupolo, il volume è adattissimo alla divulgazione di questa mirabile *Vita* oltre che, come ho detto, per il testo, anche per le sobrie note a pie' di pagina, e le numerose illustrazioni.

Qualcosa di simile era stato già fatto nel grosso volume della *Vita* e dei *Trattati* curato da Rusconi e Vitali per la Soc. Ed. Nazionale; ma in questo del D'Ancona, la illustrazione è piú copiosa, piú aderente e piú preziosa. Uomini, luoghi, cose compaiono opportunamente a lumeggiare un ritratto, una descrizione, un episodio, mentre assai nitidamente vengono riprodotte tutte le opere rimasteci di Benvenuto. Poche, purtroppo, quelle di oreficeria; almeno al confronto di quante cosí maestrevolmente ne descrive.

Piú sorprende che tra tanti ritratti manchi quello del Cellini. Lo vediamo, è vero, riprodotto nel medaglione centrale del soffitto della sala di Cosimo I in Palazzo Vecchio, insieme con gli altri artefici raccolti attorno al giovine duca, ma non sarebbe stato male darne anche il particolare, con quella bella faccia pronta ed ardita. Bene ha fatto invece, il D'Ancona, nell'offrire il ritratto di Piero Strozzi del Museo di Versailles, ad avvertire che erroneamente quel busto era stato dato come di Benvenuto anche in celebri monografie quali quella del Plon.

Nel complesso, dunque, questa nuova *Vita* del Cellini risponde pienamente al suo scopo: quello della divulgazione nel mondo di coloro che leggono, anche se, a sentire le lamentele d'oggigiorno, si tratti, invece che di un mondo, appena di una provincia.

Ma il Cogliati non vuol fermarsi qui. Questo del Cellini sarà il primo di una collezione di «Libri di vita e d'arte» e della quale già si annunziano i *Promessi sposi* e il *Giorno* del Parini a cura di Paolo Bellezza; e la *Vita di Michelangiolo* del Condivi, con il *Cortegiano* del Castiglione, a cura di Paolo D'Ancona.

Bene, specialmente per il «Cortegiano»; ma per i *Promessi Sposi* farei qualche riserva. Si sente proprio il bisogno della ennesima edizione illustrata?

Mentre ben altro ci manca. Dove è, ad esempio, un testo delle *Memorie* del Goldoni figurate nei luoghi e nelle persone? Chi ha pensato a darci i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio, illustrati o le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, introvabili nell'unica ristampa moderna, o quelle di un altro avventuriero — che perlomeno fu un librettista illustre — Lorenzo Da Ponte?

Una scelta di lettere dell'Algarotti, sapientemente illustrata, non ci rivelerebbe sotto nuovi aspetti quella età che tanto ci attrae nei *Mémoires* e negli epistolari dei contemporanei francesi e nelle *Memorie* di Giacomo Casanova? E le lettere del Tasso? E quelle del Petrarca?

Soltanto a scorrere le note, sobrie e precise, che Paolo D'Ancona ha dettato per questa novissima edizione celliniana e quelle pur brevi che Orazio Bacci pose nella sua, venticinque anni sono, e a confrontarle coi lunghi commenti, tratti da una bibliografia ormai copiosissima, che accompagnano la narrazione casanoviana nella recentissima pubblicazione de La Sirène, appare evidentissima la diversa fortuna di cui han goduto e godono il veneziano e il fiorentino.

Quegli ha ormai da mezzo secolo uno stuolo di fedeli d'ogni nazione — ma oggi piú specialmente francesi — che van ricercando informazioni notizie e documenti per ciascun episodio narrato, per ciascun personaggio rammentato nelle Memorie, con evidente esagerazione. Ci sono alcuni di questi pazientissimi spulciatori del testo casanoviano, che non si danno pace e si crucciano degli errori cronologici, delle sconcordanze, delle dimenticanze, inevitabili in chi scriveva a distanza di anche piú che quarant'anni dagli avvenimenti, quand'anche traduttori e raffazzonatori e stampatori non abbiano aumentato la confusione. Uno anzi di questi casanovisti, il Cugiz, arriva al punto di tormentarsi pel minimo particolare quando altri documenti od altre testimonianze non lo confermino, quasi che le *Memorie* del Cavaliere di Seingalt siano monumento storico da meritar tanto. Lo stesso Alessandro D'Ancona si meraviglierebbe di tale esagerazione.

Per il Cellini, invece, se ne togli qualche noticina erudita di ricercatori fiorentini, qualche documento trovato da chi studiava particolarmente l'artista, o dal Bacci a vantaggio del suo commento — sobrio oltre misura, del resto, per la parte biografica e storica — di particolare non rimane altro che il saggio del Castiglioni su *Le malattie e i medici di Benvenuto Cellini.* E basterebbe questo saggio a incoraggiare altre ricerche.

È ben vero che il cinquecento è piú lontano da noi che il settecento; che per quel secolo la documentazione è piú scarsa che non per questo; che le piú delle figure casanoviane, per essere di comici, di letterati, di artisti, di avventurieri hanno piú di contenuto aneddotico che storico, mentre i piú dei personaggi celliniani appartengono specialmente alla storia; che infine le femmine di Giacomo acuiscono la nostra curiosità quanto piú rimangono enigmatiche, mentre le poche ricordate da Benvenuto offrono un ben scarso interesse.

Ma avvenimenti da chiarire meglio che non abbia fatto per Roma — incidentalmente e fortuitamente — il Bertolotti, nella *Vita* ce ne sono a iosa. Non basta sbrigarsela come il Bacci ha fatto in una nota a capo della narrazione del Sacco di Roma e dell'assedio di Castel Sant'Angelo: «È doveroso avvertire che non si possono accettare del tutto i particolari della narrazione celliniana; ma sarebbe impossibile discuterne qui». Tanto piú che — cosí è avvenuto per il Casanova — quando si cercasse pazientemente, si troverebbe che il Cellini è stato piú veritiero di quanto non sembri a leggere le sue prodezze e bravate.

E figure secondarie da rimettere in luce ce ne sono a dozzine; e già vivono, indimenticabili, per un sol tocco felice, nel racconto di Benvenuto.

Ma pur sulle figure di prima grandezza qualche particolare biografico, rispondente alla narrazione celliniana, potrebbe esser chiarito ed ampliato.

Pensiamo un po' che quest'uomo è stato a tu per tu — non si saprebbe dire altrimenti — con Clemente VII, Paolo III e Francesco I, a voler trascurare prelati e principi minori, in Italia e in Francia.

Avrà esagerato un po', a proposito di certe dimestichezze con tali potenti. Può darsi; ma resta a vedere, dopo piú accurate ricerche specialmente a Roma e a Parigi, fino a che punto abbia esagerato.

Occorre dunque formare una bella schiera di *celliniani*, come ce ne è una di *casanovisti*; e bisogna contentarsi di un lavoro lento, ma continuo; magari di scarsi resultati, ma sicuri.

In vent'anni si potrà mettere assieme tanto da compilare un commento storico adeguato alla importanza dell'opera. Intanto la *Vita* curata da Paolo D'Ancona ben può servire a rinverdir la fortuna di questo mirabile Benvenuto, schiettissimo figlio del Rinascimento italiano, essenzialmente Italiano, e di cui, non faccio per dire, possiamo vantarci come non possiamo di Giacomo: rompicollo spassosissimo; ma rompicollo e basta.

Nello Tarchiani.

---

(1) CELLINI. *La Vita.* Testo riveduto con introduzione e note per cura di Paolo D'Ancona. Milano, Cogliati (1926). Venti lire.

ABBONAMENTI PER IL 1927

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

SCIENZA ROMANA

VI.

VARRONE

A Varrone, — che, dopo la lunga vita infaticata, si beava nella calma pur sempre operosa della sua villa di Cassino, in vista, oltre l'ampia vallata del Liri, dei massicci dossi degli Aurunci che al tramonto si adombrano tutti di indefinite tinte violacee, — Fundania, la sua moglie, disse un giorno che desiderava essere istruita nelle cose campestri. Varrone era già grave di anni, già ottantenne. Chi sa? Poteva forse presto mancarle; e sarebbe rimasta a lei, soltanto, la cura delle campagne pingui e delle ville, lí presso a Cassino, e a Cuma, e a Tuscolo, ed a Rieti. E Varrone si pose a scrivere: per Fundania, sua moglie. E tanto, però, sentiva di essere prossimo, oramai, alla fine della sua lunga giornata laboriosa, che volle per prima cosa indicare a Fundania quegli autori greci, ai quali ella avrebbe potuto aver ricorso, se per avventura l'opera sua riuscisse non completa.

Completa, invece, riuscí; e non soltanto: ma completa anche pervenne a noi, unica tra le innumerevoli opere scritte da Varrone. Sí che, ove su queste non ci avessero informato contemporanei e successori, e magari un po' ci illuminassero, come saltuarî ma vividi guizzi di luce, i frammenti che ci sono pure pervenuti, e non sapessimo della attività veramente formidabile dimostrata da Varrone, non soltanto come studioso, e scrittore, ma pur come cittadino e magistrato, — forse egli ci apparirebbe, come Columella, il ricco signore della romanità, appassionato e attento solo dei suoi campi e dei suoi greggi.

Anche questo egli era, assai probabilmente; giacché è difficile dire che cosa egli non sia stato. Ma è certo che noi possiamo considerarlo tra i massimi scrittori della latinità in fatto di scienza agraria, specialmente se astraiamo dalle altre infinite faccie della sua mentalità straordinariamente poliedrica.

Ho ricordato Columella. I due trattati *De Re rustica* non sono la stessa cosa. Columella, nella specialità della scienza agraria, era forse piú preparato che Varrone non fosse. Quegli si diffonde, con quel suo stile facile e piacevole, anche sulle conoscenze che non sono propriamente agrarie, ma che di queste sono, in somma, il fondamento; questi, Varrone, dà piú parte, invece, alla raccolta e alla conservazione dei prodotti e all'allevamento del bestiame. Columella, in certo modo, voleva preparata e confortata, dalla teoria, la sua pratica agraria; Varrone alla pratica si atteneva essenzialmente. Ma queste differenze possono esser dovute al diverso scopo, che mosse i due scrittori a dettare queste loro opere: l'uno volle farne un vero e proprio trattato, diretto a quella gioventú romana, ch'egli cercava di incitare verso la passione della terra; l'altro aveva il fine piú semplice e piú prossimo, di dar consigli pratici alla propria moglie, e forse non ad altri. E ne derivò, probabilmente, anche la forma differente: giacché nel *De Re Rustica* lasciato da Varrone, l'esposizione, anziché cattedratica, ha tòno famigliare, quasi domestico, e, per averlo, ha ricorso alla forma dialogata: dialogo tra parenti ed amici. I quali, nei tre libri nei quali l'opera è divisa, non si ritrovano sempre, a conversare, nello stesso luogo. Ma, quando parlano delle colture dei campi, eccoli in Italia, proprio nel vestibolo del tempio dedicato alla dea Tellus, — e quando discutono di greggi, eccoli imaginati in mezzo ai monti dell' Epiro, — e quando infine conversano degli animali da cortile e da voliera e da piscina, eccoli presentati in mezzo a un bel giardino, che possiamo imaginare allietato dal cinguettío di uccelli nell'ombre folte degli alberi e dal guizzare variopinto dei pesci nelle vasche limpide e cristalline. Varrone volle, cioè, «ambientare» i suoi interlocutori variamente, secondo l'argomento suggeriva. Già questo ci dice quanto egli dovesse esser sensibile alle influenze ed alle voci ed ai richiami del paesaggio naturale.

L'animo del naturalista doveva averlo, certamente: non basta soltanto, — a farcelo capire —, la perfetta conoscenza ch'egli aveva, ad esempio, anche della terminologia delle piante e delle loro singole parti, oppure della vita degli animali, ma la stessa perfetta conoscenza ch'egli pure aveva delle vicende, tanto mutevoli, delle temperie durante il corso intero dell'anno, sí che una parte della sua opera è un vero e proprio «calendario agricolo», dove non sai se piú ammirare il conoscitore delle pratiche dei campi o dei caratteri del clima e di ogni suo fattore.

Ma se a noi fossero pervenute tutte le altre opere, questa faccia, di naturalista ed anche di geografo, sarebbe illuminata certamente da luce anche piú viva. Poco ne sappiamo: ma, — anche a voler tacere di altre opere puramente di scienza: *De Astrologia, De principiis numerorum, De geometria,* e di oltre ancora, — sappiamo bene che in quella nella quale trattò della antichità dell'uomo, vi era una parte, quasi introduttiva, dedicata alla descrizione, — a quanto pare, — specialmente dell' Italia. E quando Pompeo, deciso a portare le sue legioni in Spagna, attraverso il mare, — ma le condusse poi per terra, — chiese all'amico istruzioni onde avere una navigazione piú sicura, Varrone gli dettò bene quella *Ephemeris navalis,* che non era tanto un trattato di marineria, quanto di vera e propria scienza del mare. E piú tardi scrisse il *De aestuariis,* nel quale espose le leggi dell'alternato livello marino durante il giorno e l'anno, e il *De Ora maritima,* diretto ancora a rivelare la conoscenza della fisica del mare, e il *Littoralia,* nel quale descrisse, a passo a passo, le coste del Mare Egeo e del Siculo, e poi forse anche di tutto il Mediterraneo, tracciando, quasi, un vero e proprio «portolano».

Ma quando troviamo le citazioni che dei suoi scritti han fatto autori successivi, a noi vien naturale di rimpiangere ch'essi poi sieno andati perduti: perché la sua figura di naturalista e di geografo ne avrebbe avuto un rilievo certamente piú grande.

Sappiamo bene ch'egli molto peregrinò per il mondo della romanità. Gran parte dell' Italia doveva, già, conoscere anche soltanto per ragione delle sue ricche proprietà disperse tra la Campania e la Sabina. E dimorò, giovane, a lungo nella Grecia, per completar la sua coltura specialmente filosofica; e di Grecia, dove strinse quella sua intima amicizia con Cicerone, egli dovette conoscere ogni parte, mosso da quella sua curiosità di sapere, che pareva senza fine. E piú tardi, quando Pompeo, nella guerra coi pirati, lo pose a capo di una squadra navale, veleggiò a lungo tra la Sicilia e l'Arcipelago ed il basso Adriatico, e, nella lotta di inseguimenti e di insidie contro nemici quasi inafferrabili, — nella quale pur si meritò l'onore raro di una corona rostrata, — trovava bene il tempo di visitare, lungo le coste, i luoghi che la tradizione voleva avesse toccato Enea, e di imaginare un progetto di unire l' Italia, nella Puglia estrema, alla sponda opposta del mare. E piú tardi ancora, nella guerra contro Mitridate, ebbe un comando militare; vide cosí Asia Minore, Siria, Palestina; ma le cure del conduttore di soldati non lo facevano ristare dal raccogliere notizie sulle genti e sui luoghi, come sulla estensione del Caspio e il corso dei suoi fiumi, o sulla via piú sollecita per raggiungere l' India. E poi, ancora, nella Spagna, comandante di legioni; poi di nuovo in Epiro, e poi altrove ancora: fin che l'età e, forse piú, le vicende della politica romana non lo fecero ritrarre nella quiete delle sue ville di campagna, a scrivere, tra l'altro, il *De Re Rustica* per sua moglie Fundania.

Certo, però, noi non possiamo guardare a Varrone, come all'autore di questa sola opera, o magari di quelle altre che ci son note anche se a noi non pervenute, e delle quali si è accennato. Queste lo porrebbero, da sole, in prima linea, se si voglia guardare a quella che fu la scienza antica di Roma. Varrone fu, però, ben altro ancora, né si può scindere la sua personalità maravigliosa in tante singole individualità, per comodo degli studiosi d'oggi, — ahimè, quanto «specializzati». Una personalità tanto piú maravigliosa, in quanto la sua attività produttiva si iniziò, relativamente, assai tardi. Tutta la gioventú, fin quasi alla soglia della maturità, egli impiegò solo a imparare: studiò prima a Roma, alla scuola di Stilone, e poi ad Atene. Ma da Atene egli fece ritorno a Roma, ch'era già presso che quarantenne. Nulla, — a quanto pare, — egli dette fin allora. E tornato in patria, fu preso, súbito, dal vorticé della politica: fu pretore e fu edile, fu triumviro e tribuno, fu navarca e comandante di legioni; guerreggiò per terra e per mare, parteggiò per questo e per quello, ora in auge ed ora perseguitato. Per ciò soltanto la sua sarebbe stata una vita veramente piena, vissuta intensamente.

Ecco perché ci appare tanto piú maravigliosa la sua personalità, cosí varia e complessa: perché, non ostante il tardo inizio della sua attività di scrittore e la intensa partecipazione alla vita politica di Roma, egli, — per dirla con Santo Agostino, — «ha tanto letto che non si sa come abbia avuto il tempo di scrivere, ed ha tanto scritto, che altri ha appena il tempo di leggere tutte le opere sue». Egli stesso, del resto, nelle sue «Menippee», aveva scritto: «legendo atque scribendo vitam procudito». Ma si direbbe che le stesse forze vitali debbano porre limiti, non superabili, a queste letture e scritture dalle quali la vita umana deve essere come informata. Non per Varrone, però: giacché quando San Girolamo, nella sua nota lettera a San Paolo, enumerò, di Varrone, 39 opere in ben 486 libri, aggiunse: «vix medium descripsi indicem, et legentibus fastidium est»! E l'indice completo delle opere che si attribuiscono a Varrone è ben piú lungo infatti: e ci mostra l'autore, oltre che scienziato e geografo, a volta a volta poeta o filologo, storico o filosofo, educatore o teologo. Enciclopedico, dunque: ma assai diverso dagli scrittori di enciclopedie. Plinio, ad esempio, — a parte il suo spirito di osservazione personale, — raccolse dentro uno schema completo le conoscenze acquisite dalla scienza di allora: fu, in questo, solo un compilatore. Ma Varrone, invece, non volle né tentò di fissare un quadro universale del sapere: fu quasi universale, però, nella varietà, che pare infinita, degli argomenti presi a trattare, in ciascuno dei quali avrà, sí, fatto tesoro di quanto i predecessori avevano già accumulato di osservazione e di critica e di speculazione, ma aggiungendo sempre qualche cosa di personalmente suo, fossero esperienze od osservazioni, opinioni o giudizî.

Perfetto cittadino, anche: perché, — se pure si può rimaner perplessi, talora, nel giudicare del parteggiar che fece, però in un periodo agitatissimo della vita di Roma — egli sentí sopra tutto la dignità di essere di Roma cittadino, e voleva ricondurre i Romani all'austerità originale, a quella austerità semplice e rude, che forse si era tramandata tra i Sabini, E lui era Sabino, e si vantava di esserlo: e non solo per questo, ma anche perché a Rieti, proprio dove egli era nato, era il centro d'Italia. Non apparteneva alla romanità, come altri, — Galeno o Columella, ad esempio, — perché la romanità aveva sí gran braccia, da accogliere quasi tutti quelli del mondo allora noto, ma proprio perché la sua famiglia aveva, di generazione in generazione, tramandato fino a lui, col puro sangue, il sentimento della dignità già multisecolare. Ed è cosí che questo sentimento si traduce anche nelle opere sue: specialmente quando imprende a parlare dell'antichità di Roma, e della storia sempre piú espansiva della città, e degli antichi costumi dei suoi cittadini, e della sua religione; e fin quando, prima di incominciare il primo libro della sua *De Re Rustica*, invoca gli dèi, ma solo i romani, non altri, non i greci ad esempio, come fece Virgilio. Anzi, la sua passione per l'Italia, che traspare evidente in tante opere sue, è specialmente chiara in questo inizio del trattato di scienza agraria. Vanno, infatti, egli con i suoi amici, — cosí imagina l'autore, — nel tempio della dèa Tellus, e nell'attesa del custode, seggono nel vestibolo del tempio. Ed una pittura murale rappresentante l'Italia, li induce ad un conversare, che costituisce l'introduzione del libro. «Voi che avete visitato tanti paesi, — domanda Afrasio, — ne avete mai visto un solo, che sia meglio coltivato dell'Italia nostra?» E rinforza Fundanio: «Vi è forse pianta che non nasca in Italia, ed in Italia non cresca e vegeti piú che altrove bella?» E le domande, tra l'uno e l'altro, si inseguono, e vogliono, tutte, cantare il trionfo dell'Italia.

È un sentimento, questo, che si ritrova anche in quelle «sentenze», che a Varrone sono state attribuite: «dovunque l'uomo vada, porta con sé la propria patria». Molti italiani d'oggi dovrebbero impararlo: ancora da Varrone.

Sono sentenze, che mostrano una saggezza superiore. Non intendo accennare a quelle, poche, nelle quali si intravede un sottil filo di ironía: «le lacrime dell'uomo che fa un'eredità rassomigliano a quelle della fanciulla che si sposa: nascondono un sorriso....». Ma quante, invece, veramente, profondamente sagge: «Non si vive per vivere, né si cammina per camminare, ma per raggiungere una mèta». E ancora: «Bisogna parlare come la folla, pensare come i pochi». Quest'altra sembra dettata dall'esperienza della sua vita personale: «Non vi è perdita piú grave di quella che si fa del tempo». Varrone, certo, l'ha saputa applicare. Ma se si pensa a quanto egli scrisse e dettò, e per ciò seppe — che è già maraviglioso, — si resta attoniti riflettendo sopra un'altra sua sentenza: «Il saggio si guardi bene dal dire quanto sa».

Giotto Dainelli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

Il Chiabrera e i suoi critici

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah!, periit non minus Iliade.

Questo distico enfatico, che il signor Pier Giuseppe Giustiniani aveva fatto incidere nel suo palazzo in Fossolo sulla porta della camera ove s'accoglieva ospite Gabriello Chiabrera, basterebbe — se pure altre prove mancassero — a dimostrare di qual fama il poeta della «Violetta» godesse fra i suoi contemporanei. E non soltanto come autore di quelle odicine che anche oggi si leggono con un delicato piacere; ma anche, e forse piú, come autore di quei poemi eroici dei quali oggi è dimenticato perfino il titolo (la *Firenze*, l'*Amadeide*, il *Foresto*, *Delle guerre de' Goti*). Fama che durò a lungo, pur dopo la morte del Savonese, e fu piú tardi riconsacrata da giudici solennissimi come Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi.

Il Leopardi particolarmente lasciò nei «Pensieri» un giudizio che, a meditarlo, deve per forza suscitare non poca maraviglia. «Solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica, e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti e non all'orientale come il Filicaia; sublime colla conveniente e greca semplicità.... robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità, facile appunto come Pindaro a riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tocco un'aria grande ed eccelsa». Stupisce che metta il Chiabrera vicino a Pindaro un uomo che Pindaro lo conosceva davvero per diretta esperienza di poeta e di grecista. Stupisce che un Leopardi possa scambiare per genuina potenza lirica o la gonfia e divagante retorica di certe odi cosí dette eroiche del finto Pindaro di Savona. E vien voglia di riaprire una volta ancora il libro di Francesco de Sanctis per trovarci l'antidoto agli entusiasmi del Leopardi: «....il Chiabrera si mise a cercare novità nel mondo greco: *thoebanos modos fidibus Hetruscis adaptare primus docuit*, dice Urbano. I quali modi tebani sono la strofe, l'antistrofe e l'epodo, accozzamenti di parole fuor dell'usato, costruzioni artificiali, una certa moralità astratta e volgare, una sobrietà e semplicità di colori. Forme meccaniche, le quali non vengono da virtú interiore, ma sono pura imitazione. Anzi niente è piú lontano dallo spirito del Chiabrera che la bellezza greca...». E via di questo passo ammettendo soltanto a denti strettissimi che «riesce nel grazioso e se oggi alcuna cosa si legge di lui, sono alcune sue canzonette. Ma chi ricordi l'Aminta, giudicherà queste canzonette assai povera cosa».

A quale dei due giudici dar ragione?

Né all'uno né all'altro evidentemente, ma con un esame attento e sereno dell'opera lirica di Gabriello Chiabrera cercar di mettere le cose a posto. È ciò che altri aveva già fatto: per esempio Antonio Belloni nel suo volume «Il Seicento» edito dal Vallardi, e che ora rifà con perfetta informazione, acume critico e squisito buon gusto F. L. Mannucci nell'Introduzione ad una scelta di liriche del Chiabrera nella Collezione di Classici Italiani diretta da G. Balsamo Crivelli (Torino U.T.E.T., 1926).

In sostanza il Mannucci accetta dal De Sanctis la definizione ch'ei dà del Savonese di poeta della restaurazione cattolica, assertore e cantore «del mondo eroico fabbricato dal Concilio di Trento», ma non perché il Chiabrera si appassionasse davvero per la Controriforma ma perché essa, con le vite dei Santi e con le imprese contro gl'infedeli e contro gli eretici, gli forniva inesauribile argomento a versi che rendevano bene in denaro ed in celebrità, dandogli anche il modo — per giunta — di atteggiarsi a Pindaro redivivo. Ma quel suo pindarismo si risolve in sentenze predicatorie, trapassi sforzati, oscurità di linguaggio, miti puramente analogici e digressivi, e non è davvero neppur di lontano ciò che al Leopardi pur sembrava che fosse.

Ma, d'altra parte, si può menar buono al De Sanctis ciò ch'ei dice del Chiabrera che «gli fa difetto ogni qualità di poeta e d'artista» e che «ha pure in grado mediocrissimo quel senso musicale, che natura concede cosí facilmente a italiani, sgraziato nell'intreccio delle rime e nella combinazione de' suoni, e talora dà in dissonanze e stonature»? Qui si esagera in un senso tanto quanto nell'altro si esagerava da Giacomo Leopardi affermando che il Chiabrera «fu vero poeta lirico». —

Come si può negare ogni qualità di artista ad un uomo che aveva una vera passione per la pittura e amico dei piú celebrati pittori contemporanei — cominciando dall'Allori — dipingeva egli stesso e acquistava continuamente le opere degli altri? Ad uno scrittore che di motivi pittorici adorna spesso i suoi versi e che anzi alimenta la propria poesia piú della vita riflessa dall'arte che della vita reale?

Il bel piede oro vestiva
E bianchissimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin oro ostro intessuto
E bel velo era sul crine
Scherzo all'aure mattutine.

Non sarà il colore dei rivalutati pittori del nostro Seicento: ma insomma del colore ce n'è.

Come si può contendere perfino ogni vera attitudine musicale al poeta della Camerata de' Bardi, di cui il Caccini in persona ebbe a scrivere: «mi venne in pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di piú strumenti a corda; e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città fui compiaciuto continuamente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sí come appresso dal sig. Gabriello Chiabrera che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando»? Quest'ultima — se si considera bene — è una gran lode e proprio una gran lode del fine senso musicale di Gabriello Chiabrera, che il De Sanctis invece non seppe apprezzare, scambiando forse per dissonanze e stonature quelle che erano anzi felici novità di ritmo in quei versetti variamente contesti di rime piane, sdrucciole e tronche. Non — intendiamoci bene — novità assolute nella lirica europea, ma novità nella lirica italiana a cui il Chiabrera — liberandola dalla tirannía del Petrarchismo — seppe donare agili e squisite strofette, sull'esempio illustre del Ronsard e degli altri poeti della Pleiade. Perché questo è ormai certo che il preteso classicismo del Chiabrera — sia quello pindarico sia quello anacreontico — non è in fondo se non un riflesso della riforma poetica di Francia. La quale gli dette anche l'impulso a comporre — riprendendo un tentativo di Claudio Tolomei e di altri — quel tipo di versi che il Carducci, tre secoli dopo, chiamò felicemente «barbari».

Provò dunque e riprovò — conclude il Mannucci — per piú di cinquant'anni non solo dietro i modelli francesi dai quali aveva preso le mosse e sui quali amava in genere di regolarsi, ma anche ad orecchio, a «petizion musicale», a «sembianza» dei metri greci, latini, e italiani, e di quanti altri, antichi o moderni, gli fornissero elementi utili per variare e innovare.

Sicché non può essergli ragionevolmente contestato il titolo cui ambiva di «originatore, se non in tutto, in gran parte, di parole, di versi, di testure».

E in verità scorrendo queste sue poesie — odi, canzonette, sermoni, ditirambi ecc. — bisogna pur riconoscere che molti germi si trovano in esse che la lirica dei secoli successivi condusse a piú perfetta maturazione. Preannunzi del Metastasio, del Gozzi, del Parini, del Redi, perfino del Foscolo, del Leopardi e dello stesso Carducci si possono facilmente scoprire nei suoi ritmi tanto vari.

E bisogna pur riconoscere che se le canzonette hanno meritamente superata l'ardua prova del tempo, se la «Violetta» è anche oggi assai fragrante, se non come allora

cosa
tutta *odorosa,*
tutta *leggiadra e bella;*

i *Sermoni* meriterebbero, anch'essi, di tornare in luce ed in qualche onore. Perché dai *Sermoni* è quasi del tutto sbandita quella rettorica che infesta le odi e sciupa i *Poemetti*. I temi sono presi dalla vita, e la vita vissuta ed osservata suggerisce al poeta particolari gustosi, immagini efficaci, tratti caratteristici.

Ecco gente che si raduna e chiacchiera ai Marmi, in Firenze: in modo da far quasi sospettare nel molteplice Chiabrera la stoffa del commediografo.

E chi squaderna del corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi;
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d'Inghilterra alcun milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz'alcun dubbio imbotterassi male,
Ché gli scirocchi han danneggiato l'uva:
Buon consiglio sarà bere all'arpione.
Bindo rivela ch'ieri alla Campana
Discese ad alloggiar dama spagnuola.
Bella, se mai ne fu; spagnuola e basta.
— Non dico ver? quel motteggiar? quel brio? —
Cosí dic'egli, e tutto il cerchio ghigna.

Ecco una damina sui trampoli — e qui è ben chiaro il preannunzio del Parini —:

Or sí fatta donzella è non contenta
Di sua statura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli gioisce
Di torreggiare; e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d'una fossa; onde, movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo....

E si potrebbe continuare facilmente alla scoperta del vero Chiabrera che è quello dei *Sermoni* (che egli non pubblicò nemmeno) e quello delle Canzonette che egli dava fuori anonime e fingendo quasi di vergognarsene, quasi fossero indegne di quell'alto poeta lirico che pretendeva di essere.

Ma le sue odi vacue e rimbombanti — con l'eterno mito di Giasone ricucinato in tutte le salse — non si possono piú sopportare, mentre i *Sermoni* si leggono ancora volentieri e le strofette di certe sue canzoncine ci risuonano sempre dolcemente nella memoria.

Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra....

Angiolo Orvieto.

L'ultima fase del federalismo di G. Ferrari

Il federalismo repubblicano del Risorgimento s'impersona in due grandi figure lombarde, il Cattaneo e il Ferrari. Ambedue educati alla scuola del Romagnosi, ma di mentalità differente, si trovarono concordi per diversa via nella stessa concezione politica, l'uno movendo soprattutto da postulati scientifici, l'altro da ragioni storiche, convinti (come lasciò scritto lo stesso Cattaneo, interprete del pensiero filosofico del comune maestro) che «prima che i fatti vengano dai pensieri, i pensieri vengono dai fatti». Ma la politica è intuizione e non risultato di un lavoro induttivo e deduttivo di logica, e i due federalisti, vissuti «coll'onore e con la sventura di un sistema», morirono con la doppia delusione di un'Italia né federalista né repubblicana. Ciò contribuí a lasciare i loro nomi nell'ombra, mentre tante figure minori, che non ebbero né il loro ingegno, né pari grandezza morale, emersero e furono magnificate piú che non comportassero i meriti. È il destino degli uomini politici traditi dalla realtà infirmatrice delle dottrine professate e che a queste dottrine vollero tener fede anche quando ne era manifestamente sicura l'inattuabilità.

Vero è che, da qualche tempo, il Cattaneo e il Ferrari non sono piú due Carneadi. A metterli in luce hanno molto concorso i nuovi indirizzi della storiografia del Risorgimento, che va emancipandosi dal vieto errore dell'esaltazione patriottica a scopo prammatico, con le inevitabili gerarchie dei martiri e degli eroi e la quasi completa dimenticanza delle correnti intellettuali che tutte, piú o meno, recarono il loro contributo alla ricostituzione politica dell'Italia. Di quei federalisti infatti non tutto è morto. Se la loro idea fondamentale, quella per cui ad essi parve prezzo dell'opera spendere tanta parte della vita, fu travolta, fragile navicella, nel torrente impetuoso delle rivoluzioni, delle guerre, dell'azione diplomatica, che sfociò nel regime unitario, gli scritti dei due uomini conservano una vitalità insopprimibile, perché tutto ciò che è frutto di pensiero ha valore di per sé indipendentemente dalla fortuna o sfortuna politica degli scrittori. E poi non è da trascurare che l'uomo d'ingegno, anche quando sia fuorviato da preconcetti, ha in molte circostanze la virtú di discernere meglio di coloro che sono o credono di essere sulla via maestra. Una prova ci è offerta appunto da un carteggio del Ferrari, che Antonio Monti pubblica nella «Biblioteca storica degl'esuli italiani» (1).

⁂

Giuseppe Ferrari, nel 1838, a 27 anni, abbandonò l'Italia e si rifugiò in Francia. Le ragioni di questo volontario esilio furono da lui dichiarate, piú tardi, nella prefazione della «Teoria dei periodi politici». «Io non potevo credere né al Pontefice romano, né alla polizia di Napoli o di Torino, né alle moltitudini che dormivano il sonno di Carlo V e neppure ai pochissimi mal desti, che trasportavano nella democrazia i costumi dei conventi». Scontento dei regnanti e dei governi, disgustato del dominio austriaco, credette di scorgere nei francesi «l'aspetto di divinità scese sulla terra» e deliberò di andarsene a vivere a Parigi, col proposito di scrivere nella lingua di Voltaire «quanto si taceva nella lingua di Metastasio o del Manzoni». L'anno successivo, quando egli era già stabilmente sistemato in Francia, il Cattaneo fondava a Milano il *Politecnico*.

Fuor che per una breve apparizione durante i moti del 1848, il Ferrari non rimise piú piede in Italia fino al 1860, quando gli elettori di Gavirate Luino lo elessero loro rappresentante al Parlamento nazionale. Ventinove anni di dimora in Francia, durante i quali aveva tenuto insegnamento pubblico a Rochefort e a Strasburgo, aveva stampato libri, aveva collaborato a riviste, suscitando critiche e polemiche specialmente nel campo clericale, fecero del Ferrari piú un francese che un italiano. Francese, dico, per l'opinione comune, che giudica dall'esterno, perché di animo egli fu e rimase sempre italianissimo. Ancor oggi chi, ignorando la personalità del Ferrari, vedesse in un catalogo di biblioteca il lunghissimo elenco delle sue opere tutte scritte in francese e tutte pubblicate in Francia, non esiterebbe a credere il loro autore nato e educato in quella che era stata per lui soltanto patria di elezione.

Non è qui il luogo di riandare neppure per sommi capi la dottrina federalista del Ferrari, argomento arduo che sarebbe anche estraneo allo scopo di far conoscere il contenuto d'un carteggio concernente l'ultimo periodo della vita dello scrittore. Lo stesso Monti non ne ha vista la necessità e si è limitato a far precedere due studi illustrativi l'uno del periodo storico, cui il carteggio si riferisce (Lo Stato e la politica della Destra), l'altro della vita del Ferrari durante l'esilio e nel Parlamento.

Nel 1860 dunque il Ferrari tornava definitivamente in Italia, entrando nella politica militante come deputato. Contemporaneamente professò, ma a piú o meno lunghi intervalli, l'insegnamento universitario a Torino, a Milano, a Roma. E in quest'ultima città moriva improvvisamente nella notte dal 1º al 2 luglio 1876, pochi giorni dopo la nomina a senatore. Le lettere, indirizzate per la massima parte all'avv. Michele Cavaleri, ci presentano il Ferrari nella veste di critico della situazione politica italiana durante il governo della Destra e costituiscono una opportuna integrazione dei discorsi, che metterebbe conto di veder ripubblicati da qualche editore intelligente, togliendoli dal sepolcreto degli «Atti parlamentari».

⁂

Il diverso temperamento del Cattaneo e del Ferrari ci apparisce dalle lettere tra di essi scambiatesi, quando, nell'aprile 1860, ambedue erano stati eletti deputati e il secondo non aveva ancora lasciato Parigi per Torino. Il Cattaneo si era visto eletto senza sua volontà ed aveva accettato la candidatura quasi per un dovere di disciplina; ma al mandato politico non teneva affatto. «Il paese mi ha patentato. Ma il mio Parlamento io me lo tengo meglio in casa. Tratterò volentieri le questioni utilitarie, molto mal volentieri la politica.... Ciò che piú importa, tanto per te quanto per me, sarà di conservare la continuità del passato, senza parere uno dei sette dormienti». Insomma, un po' sfiducia del Parlamento, un po' convincimento di poter servire meglio la propria causa come studioso. Ma il Ferrari, uomo combattivo, dialettico disorientatore, oratore facondo, non è della medesima opinione: «Hai un bel dire che sei il *Politecnico*, che farai il Parlamento nella Rivista, che ti adopererai meglio in casa tua che altrove nell'interesse del mandato. Anch'io potrei mettere in campo le stesse ragioni notando che, addetto al culto della storia italiana, della politica astratta, non cesso un istante dall'essere un buon rappresentante della nazione dovunque io viva (e qualche volta a mio dispetto): ma i libri, i giornali, le riviste non hanno nulla a che fare coll'atto solenne e sovrano del sedere e stare a consigliare nel Parlamento.... La situazione del deputato *in partibus* non può durare alla lunga, desta mille reclami e ci getta in un sistema puerile».

Vincolati allo stesso programma, i due amici si trovarono cosí divisi nel metodo di attuazione. Il Cattaneo non esercitò mai il mandato parlamentare finché visse; quando non rifiutò, preferí rimanere assente. Il Ferrari invece fu preso completamente nel vortice della vita parlamentare. L'uno continuò a sostenere i suoi principî negli scritti; l'altro nella tribuna della Camera, dimenticandoli come scrittore e come insegnante universitario. Della qual cosa non è certo da dolersi, perché il federalismo perdeva sempre piú terreno e la loro era una schermaglia a vuoto, mentre, piú utilmente, il Ferrari poteva dalla cattedra dettare il suo «Corso sugli scrittori politici italiani», una delle opere piú solide che ci abbia lasciate. All'idea federale, diventata inattuabile sotto l'impero dei fatti compiuti, il Ferrari oramai non riservava che il postumo omaggio della protesta parlamentare, di volta in volta che una nuova circostanza, una nuova situazione politica, ne rendevano sempre piú lontana e problematica l'effettuazione. Era però protesta non fittizia, né insincera. Ne troviamo la conferma nel carteggio, dove il Ferrari si sfoga con crudezza di linguaggio contro l'unità imposta da Cavour, profetando l'inevitabile rovina d'uno stato di fatto, a suo giudizio, puramente provvisorio.

⁂

La spedizione garibaldina di Sicilia, egli pensa, potrebbe segnare il principio della fine. «Si assicuri, scrive al Cavaleri, che la penisola non è calma e tranquilla come le pare Milano (e curioso è che egli cosí giudicava, stando a Parigi). Siamo in rivoluzione; l'effervescenza di Napoli e di Palermo cresce ad ogni giorno; gli avvenimenti del Mezzodí serviranno di campana a martello per il Nord; il malcontento agita già Livorno, Firenze, Bologna e presto si svelerà dapertutto». E dopo qualche giorno: «Capisce adesso la forza dell'idea federale? Ancora un passo e Napoli sorpassa Torino e la rivoluzione è napoletana e l'Italia confederata e il Parlamento si trasforma in Dieta.... Da dieci giorni tutti i giornali francesi hanno cambiato bandiera, Cavour dispiace, si sente che l'Italia ha piú capitali, che la unità è un concetto devastatore». Però, attenti ai mali passi. «Sfortunatamente il lato debole della federazione è appunto di essere desiderata in cattivo senso dai retrogradi». Ed era qui appunto il nodo della questione. Parlare di federazione nel luglio e agosto 1860 significava andare non già verso la repubblica, ma verso la restaurazione dei principi spodestati. Il presentimento del pericolo non era però tanto forte da indurre il Ferrari a maggiore ponderazione. Egli non restava dall'insinuare al Cavaleri che tutto in Italia era provvisorio: provvisoria la capitale Torino, provvisorie le leggi, provvisorio il Regno, provvisorio lo stesso Re. Quindi, quanti non approvavano la politica piemontese, si accampassero a Napoli e da Napoli proclamassero lo Stato federale.

Gli avvenimenti successivi dimostrarono sollecitamente come fosse fallace la speranza coltivata. Il Ferrari nei discorsi dell'8 e dell'11 ottobre si contentò di protestare contro le annessioni incondizionate, e il Montanelli, dopo averlo lodato di aver sostenuto in Parlamento che la Confederazione non escludeva la monarchia unita, soggiungeva: «Se l'Europa ci lascia fare, a mio avviso il partito federale deve sostenere questa tesi, cioè l'autonomia delle regioni sotto una specie di statolderato emanuelliano». Era già una prima concessione fatta dai federalisti agli unitarî. Se non che, il Ferrari, in cuor suo, non aveva affatto rinunziato al programma massimo. Soprattutto confidava nella incerta situazione del Mezzogiorno, dove, secondo le impressioni ricevute durante una breve dimora a Palermo nell'ottobre 1861, l'accentramento piemontese non soddisfaceva e a farsene sostenitori non c'erano che i liberali, persuasi che, qualora fossero abbandonati dal Piemonte, sarebbero ricaduti nelle mani dei Borboni. Perciò, egli proponeva di «liquidare la situazione, di federizzare la conquista fatta, di scioglierla dai controsensi che la straziano, di differire il viaggio di Roma e di Venezia al momento in cui tutto sarà assestato». Ma poiché i fatti continuavano a dargli torto, egli finí col riporre una vaga speranza nella rivoluzione. Era però cosí poco rivoluzionario che non si stenta a trovarlo in frequente contraddizione con se medesimo. Predicava la rivoluzione nel tempo istesso che batteva con gli amici di conservarsi legalitari, di non disertare il Parlamento per la piazza. È soprattutto significativa una sua lettera al Guerrazzi del gennaio 1862, non recapitata al destinatario e rimasta in mano al Cavaleri, dove cerca di persuadere l'agitatore toscano a fare dell'opposizione legale, identificando addirittura la parola «opposizione» con «rivoluzione». «Escite voi dal Parlamento, dando dimissioni significanti, o facendo proteste violente? Voi cadete nel paese non legale, cioè cadete o nel raggiro di cospirazioni..., o in mezzo a battaglie di volontari..., o in mezzo a sommosse napolitane o sicule, dove voi non siete nemmeno conosciuto». E continua imperterrito: «Guardatevi dalle lusinghe dei nostri capipopolo da trivio, o da sommossa: s'illudono; ingannati s'ingarnano, e purtroppo il popolo è tardo, pesantissimo nei suoi moti e scellerato nelle sue giravolte. Non credete mai né a Dio, né al popolo »; L'Antimazzini della piú pura acqua.

---

(1) Antonio Monti. *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra.* Milano Edizioni «Risorgimento».

***

Le sue speranze federali erano oramai ridotte ad una serie di conati inutili, puramente verbali, e fonte di contraddizione nella sua condotta politica. Tipico il contegno assunto nel Parlamento, discutendosi la Convenzione di settembre. Fra i deputati della Sinistra si trovò solo ad approvare il disegno di legge, e il Depretis glielo rimproverò scherzosamente e ironicamente: « Vedo che navighi a gonfie vele sul Pacifico, il grande Oceano della maggioranza, e che ne sei felicissimo.... Ora sei diventato un santo della cattolicità politica italiana. Benone ». Come spiegare l'atto di quel federalista che collaborava al rafforzamento dell'unità? Nessuno avrebbe potuto sospettare lo strano motivo di quel voto. Nella mente del Ferrari, il trasferimento della capitale a Firenze avrebbe segnato la fine dell'accentramento piemontese e il principio di una nuova politica piú consona ai suoi principî decentratori. Gravissima illusione, della quale finiva per confessarsi egli stesso, nel febbraio 1866, rifiutando la candidatura politica. Egli si sentiva oramai completamente isolato e, tornando al Parlamento, si sarebbe trovato in una situazione impossibile. « La stessa traslazione della capitale, attuandosi fatalmente cogli uomini stessi che la negavano, mi scioglie costituzionalmente dall'obbligo della parola ». Gli amici di ieri erano diventati i nemici di oggi e, nel novembre di quell'istesso anno, dopo aver presentita l'immancabile andata a Roma (« Ritieni che si va a Roma senza che nessuno possa dire come: ma ciò è certo »), si compiaceva di non essere piú deputato, « avendo oramai certezza matematica che la Sinistra era nostra vera e capitale nemica, senza volerlo mai dire. Ma lavorava in ogni congiuntura contro di noi ».

Come un malato che ha esperimentato inutilmente tutti i rimedi, il Ferrari si era ridotto a sperare nelle piú imprevedibili circostanze o occasioni fortuite; ora la rivoluzione di Spagna, ora una probabile rivoluzione in Francia, ora una crisi ministeriale in vista. Ma in conclusione — ed egli lo sentiva — erano speranze molto deboli. Sostanzialmente però la fede nella superiorità dell'assetto federale, per quanto attenuato e ridotto questo gradatamente ad autonomia regionale e infine a decentramento amministrativo, restava. Cosicché non stupisce che, agli inizi della guerra franco-prussiana, egli, pur presentendo che era giunta l'ora della conquista di Roma comunque gli eventi bellici volgessero, non però consentiva che questa diventasse capitale d'Italia: « rovesciare il Papa e non far Roma capitale, ché le cose sono distinte ».

Dopo alcuni mesi, ancora una delusione, l'ultima. Il Ferrari si rassegnava finalmente al fallimento completo e definitivo del suo programma. Nel Manifesto del Comitato democratico per le elezioni politiche di Lombardia da lui dettato nell'ottobre 1874, il federalismo è morto del tutto. Critica acre alla politica della Destra, ma l'unità non è piú in discussione. Né varrebbe l'obiettare che egli scriveva in nome collettivo; se aveva accettato l'incarico, è da presumere che le sue idee non fossero in contrasto con quelle dei mandanti.

Il suo compito era finito. Assunto il potere dalla Sinistra, era venuto il momento di conferirgli una cattedra stabile nell'Università e di dargli un posto al Senato. Fu fatto, se non che il vecchio e impenitente federalista si spense senza gustare i doni offertigli dall'Italia unitaria. Ma a questa egli era stato veramente avverso? Chi rilegga il suo magnifico discorso per la morte di Cavour, è indotto a dubitarne. Era l'apologia di un vinto che si chinava dinanzi alla salma augusta del vincitore.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Una nuova opera di Antonello da Messina.** — Nella vita di Antonello da Messina, specialmente per quello che riguarda il periodo giovanile, vi sono delle lacune che si riflettono notevolmente anche sulla sua opera artistica. Il lavoro assiduo e paziente dei suoi maggiori biografi non ha potuto per niente rischiarare quel periodo cosí importante, che ci permetterebbe di vedere da vicino quali influssi hanno specialmente contribuito alla formazione della sua personalità. Soltanto la critica di Adolfo Venturi e di Bernardo Berenson, ed alcuni articoli di Lionello Venturi, di Roberto Longhi, di Enrico Brunelli vi hanno apportato dei notevoli contributi. Ma i risultati di questi studi non sono concordi; ed è naturale, se si pone mente al numero limitatissimo di opere primitive, sulle quali si è costretti a fondare le conclusioni. Infatti soltanto i lavori primitivi tradiscono ancora le influenze sotto le quali si appresta a vigoreggiare la personalità dell'artista. Per questo ha molto interesse per lo studio dell'arte di Antonello da Messina un articolo di Stefano Bottari, che in *Sicilia* ci fa conoscere un quadro rimasto finora ignorato, e della cui autenticità, dopo il sapiente restauro eseguito dal fiorentino De Bacci, non è piú a dubitare. Per essere esatti, il primo ad occuparsi di questa nuova opera fu il Brunelli nel « Giornale di Sicilia »; senonché questo critico non poté arrivare a nessuna conclusione, quanto alla paternità, per le condizioni in cui si trovava il quadro in parola, che è quello esistente, in una custodia provvisoria, nella Chiesa della Confraternita della SS. Triade a Forza d'Agrò. Soggetto del quadro, oggi sicuramente restituito ad Antonello, è una nota scena del Vecchio Testamento: la visita dei tre angeli ad Abramo: i tre angeli sono l'espressione della Trinità a cui s'intitola la Confraternita forzese. Il sembiante delle tre figure di angeli, improntate ad una vaga ingenuità femminile, è aperto; lo sguardo però è franco e dritto. Hanno fronte convessa sotto il candido ogivale segnato dai capelli castagni, spartiti nel mezzo e pendenti in lievi ondulazioni, sulle gote piene; occhi a mandorla alquanto distanti fra loro, naso triangolare un po' schiacciato; mento breve e forte; labbra sottili socchiuse, marcate nelle caratteristiche fossette marginali. Le tuniche, d'una bianchezza metallica, cadono al suolo in copiose pieghe riunite alla cintola da un cordoncino che, quanto al colore, ha riscontro nel risvolto scuro del colletto. Coll'indice della destra indicano il cielo, mentre con la sinistra sostengono il lungo scettro aurato degli araldi bizantini. Abramo dal volto abbronzato, dalla barba e dai capelli fluenti, già brizzolati, è rappresentato genuflesso in un angolo con la sua tunica rossa, anch'essa larga, stretta ai fianchi da una fascia legata con un abilissimo nodo scorsoio di un marrone scuro, armonizzato col collettone vellutato, mentre le maniche uscenti dalla tunica sono di un verde pallido. Queste figure con sapiente effetto plastico sembrano staccarsi dal fondo verde cupo e son disposte, con meditata ricerca prospettica, attorno un tavolo circolare, sul quale è un orlato tovagliuolo e su di esso delle stoviglie. Questa scena, rappresentata nella tavola di Forza d'Agrò, ricorre identica in un altro quadro frammentario esistente nel museo di Reggio Calabria, concordemente attribuito dai critici ad Antonello da Messina. Ed è quadro frammentario perché vi manca la figura di Abramo, che come già osservò il Brunelli, doveva completare la scena. Ma identiche sono nelle due opere le figure degli angeli; gli stessi i gesti delle mani; le stesse le movenze ondulate dei corpi. Senonché il quadro forzese presenta dei caratteri di arcaicità rispetto a quello di Reggio che può considerarsi, per questo verso, come una derivazione. Sicché se il confronto, da un lato, ci rassicura quanto all'esattezza dell'attribuzione, d'altra parte ci permette di riconoscere in un'opera primitiva i segni delle prime tendenze artistiche di Antonello da Messina.

★ **Le idee morali di Leon Battista Alberti.** — È da tutti riconosciuto il carattere precettistico della prosa nel Quattrocento, donde la forma aforistica di quei trattati filosofici. Questa tendenza è rivelata in sommo grado da Leon Battista Alberti nei suoi scritti, che vertono su argomenti diversi: da quelli giocosi e satirici, come gli « Apologi » e le « Intercenali », a quelli didascalici, come i trattati sulle arti; da quelli di amena letteratura, come i componimenti amatorî, a quelli d'intento filosofico e morale, come i dialoghi e i tre libri della « Famiglia ». Questo spiega la difficoltà di ridurre a unità le sparse, frammentarie idee filosofiche di questo umanista; piú facile è invece il compito che Giovanni Semprini si è proposto nella rivista *Bilychnis*: quello di coordinare le idee dell'Alberti in quanto sono rivolte ad un fine pratico, cioè in quanto il suo pensiero affronta i problemi della filosofia morale. Secondo l'Alberti, i beni della fortuna e la floridezza fisica sono certo condizioni favorevoli per l'esercizio proficuo dell'intelligenza; ma non ne costituiscono la ragione sufficiente. L'Alberti, fautore di una morale forte, sostiene che allo sviluppo dell'intelligenza contribuisce l'asperità della sorte; che solo dopo una laboriosa e faticosa operazione mentale si sperimenta quell'intima voluttà che deriva dal desiderio raggiunto. Ecco l'uomo dell'Alberti, quale ci appare dai suoi scritti filosofici: un uomo, cioè, virtuoso e sapiente insieme, un uomo nel quale vada sempre congiunta ad una grande purezza di sentimenti « una virilità d'animo continuo » senza ombra di egoismo. Infatti « l'uomo, nacque per essere utile all'uomo ». Con questa sentenza l'Alberti introduce l'uomo nella vita attiva fra i suoi simili, ove possa espandere liberamente i doni che la natura ha sortito, cioè quelli del cuore e dell'intelligenza. Ma chi sono gli uomini ai quali dobbiamo il nostro aiuto, il nostro amore, il nostro consiglio? A tutti i nostri simili, risponde l'Alberti; ma fra gli infiniti uomini, ve n'ha alcuni ai quali dobbiamo rivolgere a preferenza il nostro pensiero: e cioè quelli che vivono quotidianamente al nostro fianco, che soffrono e gioiscono quando siamo in pena o letizia, che dividono il pane della nostra mensa. E costoro son quelli che compongono la nostra famiglia. Nessuno scrittore ha forse mai parlato con maggiore compiutezza ed amore di questa cellula dell'umana società; nessuno ha saputo sciogliere alla famiglia un inno cosí elevato come l'Alberti col suo famoso trattato. Secondo lui le famiglie sono rese grandi dagli uomini probi e laboriosi; povere e derelitte da coloro che si abbandonano all'ozio e al vizio. La famiglia, i cui giovani amano « usare in pubblico con veste sontuosa, cavalli pieni e tondi; e par loro bella cosa tornare a casa con piú compagnia », è condannata a sfasciarsi. Guai a quel giovane che si lascia sedurre dalle donne, dai facili amori, che non riesce a dominarsi quando si sente innamorato. Tutto il male, dice l'Alberti, che tu augureresti al tuo peggior nemico non è paragonabile a quello che tormenta l'innamorato. « Quelle cose per le quali tutti gli altri espongono il sudore, il sangue, la vita per conservarle, tu le getti, e perdi la roba, la libertà, la tranquillità dell'animo, solo per esser grato, ossequiente e subietto a una vile bestiola, piena di sdegno e stizza ». E l'Alberti, che ha il senso della serietà della vita e della necessità di ben utilizzare il tempo, ha parole forti contro questi « scioperati, i quali si stanno il dí tutto tra le femminelle o che si pigliano all'animo tali simili pensieruzzi femminili ». La donna ha, nell'etica dell'Alberti, una funzione specifica: quella di essere una buona massaia. Nella scelta della moglie egli vuole che un uomo segua l'impulso del proprio cuore e non già le preoccupazioni che derivano dal censo o dal casato. Si pone anche il problema se piú convenga il celibato o il matrimonio, e cosí lo risolve, in armonia colla sua dottrina. Per colui che dedica tutto se stesso « allo studio e investigazione delle cose occulte e preziose » è piú indicata la vita libera; mentre quella matrimoniale si addice a coloro che si assoggettano alle brighe degli affari e della politica.

★ **Le stampe della prima edizione illustrata del « Bertoldo ».** — Varie edizioni illustrate del « Bertoldo » videro la luce durante il Settecento, dopo l'apprezzatissima edizione originale curata a Bologna, nel 1736, nella stamperia di Lelio Della Volpe; ma mentre sull'attribuzione dei rami delle ultime edizioni non vi è piú dubbio fra i critici, continuava fino ad oggi una certa confusione fra gli scrittori ed i bibliografi sulla paternità dei rami, ben piú cospicui, di quella prima. La confusione cominciò subito fin dal Settecento, e ne è responsabile un autore da cui meno era da aspettarsi l'equivoco. Il canonico Luigi Crespi che, come figlio di Giuseppe Maria, doveva pur essere bene informato, scrivendo del padre suo, cosí si esprime: « tornato che si fu (da Firenze), avendo (il Crespi) contratto una cordiale amicizia con un tale Lodovico Mattioli, intagliatore in rame, volle egli pure, come hanno fatto quasi tutti i grandi uomini, intagliare alcuni rami all'acquaforte e fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno... e poscia gli dipinse in venti rami compagni.... e gl'intagliò cosí bene e cosí graziosamente sul gusto di Salvator Rosa che furono da tutti applauditi e ricercati, ponendovi il nome dell'amico suo Mattioli »; e poco piú oltre: « mio padre fu quelli che disegnata all'acquaforte la favola di Bertoldo, la spacciò per intagliata dal Mattioli per acquistargli rinomanza ». Parrebbe quindi che le stampe di quella prima edizione, dove si vede per l'appunto la segnatura del Mattioli fossero opera del Crespi. Ma non la pensò cosí il Cicognani, secondo cui tutte le illustrazioni del « Bertoldo » provengono dalla collaborazione dei due artisti, del Crespi come disegnatore e del Mattioli come intagliatore; ed altra opinione espressero al riguardo critici ancor piú autorevoli, come il Bartsch, il Nagler, il Le Blanc. È tornato sull'argomento, recentemente, il Padre Boffito, il quale, interessato al quesito fin da quando prese a studiare il libro figurato italiano del Settecento, può oggi addurre in un articolo de *L'archiginnasio* prove indiscutibili per l'attribuzione dei rami in parola al Mattioli. Il Boffito ebbe la fortuna di rintracciare nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio le acqueforti originali del Crespi, e oltre a queste, un quaderno di disegni di grande importanza per la soluzione del quesito. Le stampe sommano al numero di ventitré, di cui le prime venti illustrano in tre serie le imprese rispettivamente di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno. V'è accanto la segnatura del Crespi e segue, sotto il disegno, una terzina illustrativa di sapore popolaresco. Il confronto di queste acqueforti rintracciate con le stampe dell'edizione è già sufficiente, di per sé, a dimostrare che autore di queste ultime fu il Mattioli. Del resto che le stampe siano state tutte ridisegnate a nuovo, prima che questi le incidesse in servizio dell'edizione del « Bertoldo », lo dimostra apertamente il quadernetto sopra accennato dei disegni. I quali appaiono tracciati alla brava dalla mano di un valente artista, che per il Boffito non può essere altri che il Mattioli, la cui valentia nel disegno, specialmente di paesaggio, è dimostrata dal piú e dal meglio della sua opera di intagliatore ed è largamente riconosciuta dai critici moderni. Questi disegni dimostrano come il Mattioli adattasse all'edizione l'opera precedente del Crespi, che nel confronto sembra avere un che di arido e di vuoto. E primo ad accorgersene dovette essere l'autore stesso. Cosí non la devozione dell'amico che si sacrifica per l'amico, per creargli una fama, come vorrebbe far credere il troppo tenero figliuolo, ma la coscienza della manchevolezza dell'opera propria dovette indurre il Crespi a consigliare o, se si preferisce, a permettere che il Mattioli rifacesse, a suo modo, quelle sue stampe del « Bertoldo ».

★ **La patria di Nicola Pisano.** — Non è una ricerca di pura curiosità biografica quella che dette luogo a tanti contrasti sull'origine della patria di Nicola Pisano; si tratta, infatti, di vedere se la grande scultura pisana sia frutto indigeno o se sia stata fecondata da spiriti geniali venuti di fuori. Non è il caso di riassumere i termini della questione, aperta fin da quando un documento pubblicato nel 1827 dal Rumhor rivelava l'ignorata paternità dello scultore: « Nicolaus quondam Petri de Apulia ». Nessuno dubitò che quel « de Apulia » non fosse un demotico e non volesse dire di patria pugliese, ma rimaneva da decidere se Nicola fosse soltanto di origine, o non anche di nascita, delle Puglie, alla quale opinione si opponevano le testimonianze epigrafiche del pulpito del Battistero pisano e della fonte di Perugia e il chiarissimo « Magister Nichola Pisanus » d'una carta del 1272 pubblicata dal Ciampi. Senonché era da avvertire che la toponomastica antica e moderna della Toscana fornisce non pochi vocaboli traducibili « Apulia ». Infatti, con egual fondamento dei sostenitori dell'origine pugliese, qualcuno ha dato origine a Nicola da Lucca, da Siena e dall'Aretino. Nessuno però aveva posto mente finora ad una circostanza che sembra decisiva a Ubaldo Formentini, che per il primo la mette innanzi nella rivista *Il Marmo*: cioè che il cognome « de Apulia » si legge in atti toscani circa un secolo prima della nascita del grande artista e con un significato puramente gentilizio, senza indicare affatto provenienza da luogo. Ora, pur senza potere affermare l'esistenza di un legame genealogico fra le persone che s'incontrano con quel cognome e la gloriosa famiglia dei Pisani, l'articolista giudica pertinente alla discussione riferire le notizie che si hanno dei primi d'Apulia e stabilire i luoghi dell'origine e diffusione loro. Il piú antico d'Apulia, documentato da carte medioevali, è un Guglielmo, presente il 18 ottobre 1124 a Lucca davanti ai « boni homines » di quella città in una lite tra il vescovo di Luni, il marchese Guglielmo Francesco di Massa-Corsica e il marchese Malaspina. Dopo oltre mezzo secolo troviamo una famiglia d'Apulia stanziata a Pontremoli ed appartenente all'aristocrazia comunale, come si desume da un documento piacentino del 5 agosto 1183. Né ci stupisce trovare a Pontremoli una famiglia, il cui autore fu prima incontrato a Lucca con i marchesi della Corsica e con i Malaspina, sapendo che queste dinastie signoreggiavano da lungo la Lunigiana, mentre avevano avuto e conservavano potere in tutta la Toscana. Cosí il Formentini ritiene che, con maggior probabilità, la culla dei d'Apulia sia da ricercarsi nel Lucchese, tanto piú che fra le carte longobardiche di Lucca una, dell'anno 747, ricorda un Aurimo figlio del fu Marico, il quale riceve da certo Pietro, in cambio di alcuni beni posti nella pieve di S. Paolo, case e fondi « in loco Apulia ». E qui non si tratta certamente delle Puglie, ma del sobborgo di Lucca noto con il nome di Puglia, oppure di una località prossima a questi confini. L'articolista non è in grado di determinare se i d'Apulia pisani del XIII secolo fossero discendenti o collaterali dei pontremolesi, o d'un altro ramo rimasto nel Lucchese; tuttavia basta aver segnalato il fatto per concludere che il cognome « de Apulia » poteva convenire nel secolo XIII ad un pisano, cosí come sicuramente conveniva a dei pontremolesi, senza significare nessun rapporto vicino o lontano con le Puglie.

★ **Cerimonie nuziali presso gli antichi Lituani.** — Uno dei riti nuziali meglio conservati e di uso ancora recente è quello praticato nelle campagne lituane ed oggi riferito da Giuseppe Salvatori nella rivista *La Lucerna*. L'autore specialmente si riferisce al villaggio di Dovydai in Samogizia, dove il complesso delle cerimonie nuziali viene diviso in periodi, dei quali il piú lungo e il piú interessante è indubbiamente quello dei primi approcci e convegni fra i futuri sposi e le famiglie. Per lo piú il giovanotto che ha messo gli occhi addosso a una fanciulla si è in precedenza informato sul carattere di lei, sulla sua salute, sulla sua situazione economica; ma piú spesso è il padre che sceglie la fanciulla per il figlio. Per ottenere sulla futura sposa e sulla di lei famiglia tutte le informazioni possibili è di massimo rilievo l'uso del mezzano o « pirslys », inteso come persona che adopera tutta la sua abilità e la sua influenza per far concludere « l'affare ». Per lo piú il « pirslys » è un vicino di casa del giovanotto e legato a lui da stretti vincoli di amicizia. Del resto è norma inderogabile che il figlio che abbia progettato un matrimonio debba metterne al corrente il padre. Lo stesso obbligo ha la fanciulla, non potendo essa maritarsi senza il consenso paterno; ma prima che col padre la fanciulla aprirà il suo cuore con la madre, la quale si farà intermediaria presso il vecchio genitore. I vecchi, che sono provvisti di maggiore maturità di senno e di piú larga esperienza di vita, potranno meglio distinguere quel che piú convenga alla felicità della figliuola. Soltanto quando questa abbia avuto il consenso paterno, il giovanotto può recarsi di quando in quando, ma non ogni giorno, in casa di lei. E vi sarà accolto amabilmente. Ma non è ancora il caso di parlare di relazioni piú strette tra le due famiglie. C'è tempo per questo. Per ora la parola è soltanto al cuore e alla fantasia, che ricameranno in silenzio la trama della loro felicità, mentre intorno il pettegolezzo dei vicini avrà occasione di sbizzarrirsi in mille guise. In quel primo periodo i due giovani non hanno di fronte al pubblico che una parte secondaria, e il personaggio piú in vista è invece il « pirslys ». Le sue gite in casa della promessa sposa diventano di una fastosità che è in relazione diretta coll'importanza delle due famiglie che intendono imparentarsi. Egli deve essere provvisto per quelle gite del piú bel cavallo, della migliore slitta. È indispensabile che a riceverlo ogni volta, in casa della futura sposa, si diano convegno dei bravi sonatori dei dintorni. Durante la visita cotesto intermediario deve sedere a destra e il giovanotto a sinistra; egli deve, per tutto il tempo che dura la visita, mantenere una posizione eretta e reggere tra le mani, come insegne, la frusta e la briglia. Solo dopo parecchie di queste visite, e quando le accoglienze si sono fatte piú cordiali, il « pirslys » è condotto dal padre della fanciulla a fare una ricognizione sulle sue terre. Spetta al « pirslys » di fare la valutazione di esse, di giudicarne la fecondità senza lasciarsi trarre in inganno dalle parole del vecchio, di avanzare, se è il caso, le sue obiezioni. Il giovanotto che lo accompagna farà solo brevi cenni del capo per assentire ciò che dice il suo patrocinatore. Gli altri del seguito intanto sono rimasti a casa a banchettare e a conversare con la fanciulla e con la madre di lei.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le vie del sublime.

G. S. Gargàno si è già occupato nel *Marzocco* d'un altro libro di Pietro Zanfrognini, *Itinerario d'uno spirito che si cerca*, pubblicato qualche tempo fa. Nel suo articolo ch'egli bene intitolò *Travagli metafisici*, mise giustamente insieme, come segno d'uno stato psicologico dei nostri tempi, il libro dello Zanfrognini con quello di Costanzo Mignone, *Alla ricerca di Dio* (Napoli, F. Perrella ed.).

Ora lo Zanfrognini ha piú largamente e pienamente maturato il suo pensiero nel recente libro *Le vie del sublime* (Torino, Bocca, 1926). Nell'altro il suo era uno spirito che *si cerca*, qui è uno spirito che *si trova*. Lo scopo supremo dell'uomo nella sua vita spirituale è per lo Zanfrognini *indiarsi*, immedesimarsi con Dio. Ma badiamo bene, non *deificarsi*: unirsi sí con Dio, ma non fare di sé stesso Dio. Questo è appunto il gravissimo torto dell'Idealismo assoluto; per il quale l'Io, scoperto sé stesso, fa sé stesso Dio, e dice: La realtà sono io: io do e tolgo la realtà a chi mi piace. — Cosí si arriva necessariamente al Titanismo e al Satanismo.

Lo Zanfrognini è dualista e trascendentalista: e sa molto bene difendere e mantenere la sua posizione. Egli non confonde il Pensiero con l'Essere, Dio col mondo. La sua formula potrebbe essere quella del Gioberti: L'Ente crea l'esistente. L'Essere è un dono di Dio: l'Essere è soltanto in Lui, ed Egli *liberamente* lo dona alle sue creature.

Ho citato il Gioberti: credo che lo Zanfrognini abbia meditato a lungo le pagine del grande filosofo nostro. Già nella sua critica del Cartesio si scoprono le orme del Gioberti. Il quale combatté appunto in tutte le sue forme lo *Psicologismo*, che invece di partire dall'Essere parte dal Pensiero, e quindi dal pensiero stesso non può piú uscire, e non può piú ritrovare quell'essere a cui mira. Lo Psicologista fa come il gatto, che gira e gira su se stesso per arrivare finalmente a prendersi in bocca la coda.

Infetta di psicologismo trova lo Zanfrognini non soltanto la filosofia moderna, ma la Scolastica stessa e il Tomismo aristotelico. La gnoseologia aristotelico-scolastica non si è accorta, egli dice a pag. 59, che « ciò che appare ai sensi » (da cui poi la ragione elabora i suoi concetti) *copre* piú che non *sveli* le cose in sé: il corpo è *negativo* rispetto allo spirito, e, delle cose, ciò ch'io vedo e palpo non è altro che il corpo: l'*esterno* è negativo rispetto all'*interno*, al vero essere delle cose; e cosí l'interno è negativo rispetto all'esterno. Dimenticando adunque tutto questo, la Scolastica prende i *concetti* (costruzioni mentali elaborate sui dati dei sensi *esterni*) per la realtà delle cose stesse, *o per lo meno come conoscenze adeguate alle cose stesse*. Insomma è anche qui il Pensiero che detta legge all'Essere: in quanto trova le cose *adeguate* a se stesso, cioè alle sue esigenze e alle sue posizioni, egli le ammette come reali e concede loro l'essere. Lo Zanfrognini crede di scoprire un occulto sentiero sotterraneo, che dall'Aristotelismo conduce all'Hegelianismo.

Dal Gioberti io credo che lo Zanfrognini ricavi anche quel suo concetto di « partecipazione » a cui egli dà i piú ampi svolgimenti. Questo concetto si ritrova specialmente nelle *Postume* del Gioberti. L'« Ente » cioè il « Divino » è rispecchiato dall'« Esistente » cioè dal mondo creato, o per *imitazione* (mimesi) o per *partecipazione* (metessi). Le due espressioni sono di Platone. Le cose tutte sono copie o riproduzioni delle idee divine, ossia degli archetipi eterni che furono presenti a Dio nel creare il mondo:

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire,

come dice Dante nel *Paradiso* (XIII, 52-55); ma le cose possono anche considerarsi come *partecipi* dell'essenza divina. La statua che lo scultore crea è espressione o riproduzione dell'idea ch'egli ha in mente: questa è il *paradigma* o l'*esemplare*: quella è l'*imitazione* o la *copia*. Ma nella statua c'è anche, quasi in presenza, lo spirito dell'Autore: è anzi questo che le dà anima e vita:

Anch' io
Pingo e spiro ai fantasmi anima eterna,

dice il Foscolo. La statua *partecipa* quindi anche dello spirito dello scultore che l'ha creata, e quanto piú ne partecipa, tanto piú è viva e perfetta.

Si vede subito la superiorità della *partecipazione* sulla semplice *imitazione*. Nelle *Postume* il Gioberti svolge, come dicevo, questo concetto della *partecipazione*: egli ci parla quindi di un corso *metessico* nella futura storia degli uomini, in cui essi *parteciperanno* sempre piú del Divino, fino a immedesimarsi con esso per via della *palingenesi* o rigenerazione.

In maniera non diversa dal Gioberti lo Zanfrognini considera anche la *caduta* originaria o il *peccato originale*, che non è altro se non ritiro o fuga della creatura da Dio, sprofondamento nel sensibile e nel materiale, oblío della patria celeste e dell'Infinito, annegamento nel finito, cioè nel *nulla*. Come il Gioberti, egli crede che l'Uomo abbia trascinato nella sua caduta la Natura e tutte quante le cose; e che queste egli debba perciò con sé stesso redimere nel secondo ciclo dell'esistenza, che è il *ritorno* a Dio.

Si legga, del Gioberti, il cap. VII del suo scritto sul *Bello*, che tratta appunto del Bello naturale. Se l'ordine primigenio, ivi è detto, non fosse stato guasto dal peccato nel principio della nostra età cosmica, il Bello sarebbe ito ampliandosi e perfezionandosi, conforme all'esplicazione spontanea delle sostanze create. Ma quando il nostro globo uscí dallo stato natío, e i semi divini del vero e del bene furono avvelenati dai principî contrari, anche il Bello mondano si risentí di tanta calamità, e scapitò a proporzione. Il brutto, che è il male estetico, nacque dal male morale, cioè dall'*arbitrio umano* rivolto contro Dio; entrò seco nel mondo, ne comprese le varie parti, e, oscurando l'impronta divina, ossia la fiamma dell'essere, turbò o spense la venustà delle forme.

SLAVIA
SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI
TORINO (109) Via Corte d'Appello, 6

Si sono quasi esauriti in poche settimane
i volumi I e II de
I Fratelli Karamazov
CAPOLAVORO DI DOSTOJEVSKIJ
pubblicato nella collezione
IL GENIO RUSSO
PRIMA VERSIONE ITALIANA
DIRETTA E INTEGRALE
di ALFREDO POLLEDRO

Sono ora usciti
i volumi III e IV (ultimo)
dell'immortale Romanzo

I 4 volumi di complessive pag. 1300, in 16° densi, nitidi, eleganti, con copertina a 2 colori, franco di porto L. 44, (L. 11 caduno).

Un giudizio di NICOLA MOSCARDELLI su " *L'Ambrosiano* ":

" *I fratelli Karamàzoff*, che oggi escono finalmente in una degna veste italiana, tradotti direttamente dal russo da Alfredo Polledro, sono l'opera di D., forse: *più complessa e certo una delle più belle*, anche per chi creda che il culmine dell'arte dostoievschiana sia attinto con i *Dèmoni*. — .... Occorre dire che la nuova traduzione, per la sua integrità, *sottopone alla nostra ammirazione una folla di episodi e di pagine che i traduttori dei traduttori precedenti avevano omesse* ".

NICOLA MOSCARDELLI

Prossimo inizio delle serie:

II - TOLSTOJ con « *La morte di Ivàn Iljic* » e altri racconti. - Versione e note di ADA PROSPERO.
III - TURGHENJEV con « *Scene e Commedie* » Vol. I. - Versione e note di RINALDO KÜFFERLE.
IV - GOGOL con « *Le novelle di Mirgorod* ».
V - CECHOV con « *Il monaco nero* » e altri racconti.

IN PREPARAZIONE:
« *GUERRA E PACE* » di N. TOLSTOJ - edizione integrale.
« *L'IDIOTA* » di F. DOSTOJEVSKIJ - edizione integrale.

Chiedere il Programma-Catalogo della collezione « IL GENIO RUSSO » e condizioni di abbonamento per il 1927.
Speciali agevolazioni ai sottoscrittori.

Il che non dee far maraviglia, aggiunge il Gioberti; perché fra le varie specie organiche della terra avendo l'uomo il principato, l'*arbitrio* che predomina fra le sue facoltà, dee come potenza regia imperare su tutta la Natura. L'*arbitrio* è il rampollo piú sublime di quella attività sostanziale dell'anima in cui s'appuntano ed incentrano le nostre potenze: essa è pertanto *la prima delle forze telluriche e ha in parte nella sua balía i destini stessi del mondo.* (Cf. *Del Buono e del Bello*, Firenze, Le Monnier, 1853, pagg. 480-81). Nello stesso capitolo si accenna a una *palingenesi* o rinnovazione estetica dell'universo, quando la via del *ritorno* sarà compiuta, e l'arbitrio umano si sarà novamente fatto uno colla volontà di Dio:

Perché una fansi nostre veglie stesse,

come dice Dante (*Par.*, III, 81).

L'*Estetica del sublime* è fra i capitoli piú notevoli del libro dello Zanfrognini. Essa è divisa in 4 parti: La Parola parlante, la Parola parlata, dalla Parola parlata alla Parola parlante, dalla Parola parlante al silenzio. Quest'ultima parte ha pensieri molto significativi su Leopardi, Michelangiolo, Rembrandt e Beethoven. Dice, p. e., di Michelangiolo: Egli non guarda *forse* neppur la natura. Egli è piuttosto traduttore in figure di una sua rovente, liquida lava interiore. In lui la *negatio mundi* (che è necessaria alla contemplazione *partecipante* dell'Infinito) si rizza in persona. È l'ombra stessa «la Notte» che in lui si fa corpo. L'ira sepolta dilania il macigno dei Quattro Prigioni. Geremia cala le pesanti palpebre in tal profondità di meditazione, in cosí possente interiore evocazione di notte, che al di fuori di essa si sente che tutto il mondo esteriore, quello diurno, dilegua. Egli è là, coi ginocchi rilasciati, la barba perpendicolarmente cadente: intorno a lui non c'è nulla. Quelle palpebre annottano il giorno (pag. 157).

Ma anche nell'*Estetica del sublime* non è difficile riconoscere l'ispirazione giobertiana. P. es., nel capo IX del *Bello*, pag. 525, si legge: Il Bello nell'arte deriva dalla Parola rivelata: la quale è insieme il principio del Bello nella natura, del sublime, di ogni qualità estetica e dell'Arte in universale. La parola è scritta o semplicemente parlata: la prima fu incorporata coll'architettura, la seconda colla musica. — Lo Zanfrognini afferma altresí col Gioberti che l'Infinito dinamico (nella terminologia kantiana) è la potenza creatrice, distruggitrice del No, creante dal Nulla, e che il Cristianesimo ha instaurato l'Arte coi due princípi di creazione e di redenzione.

Lo Zanfrognini insomma ha fatto, ispirandosi al Gioberti, un'opera bella di filosofia, di poesia, di vita, e palpitante di sentimento suo.

A. Faggi.

Postilla.

Onorevole Direzione

Poiché il *Marzocco* ha di recente rievocato la operosità e le benemerenze del compianto dott. Eugenio Griffini bey, prendendo argomento dalle note biografiche, da me raccolte e pubblicate nella circostanza della consegna alla Biblioteca Ambrosiana dei libri e dei *mss* dell'insigne arabista, bibliotecario del Re Fuad I, colgo la occasione per rettificare un punto di quelle note, là dove accennando al limitato sviluppo che lo studio della lingua e della letteratura araba ha tuttora in Italia, ebbi a rilevare come una delle cattedre originariamente istituite nel Regno per tale insegnamento, non fosse stata messa, di recente, a concorso per l'arabo e la civiltà islamica, quale era stata assegnata al dott. Griffini. Ora mi si fa osservare che un cambiamento si era già verificato dopo la morte, avvenuta nel 1889 di Michele Amari, il noto arabista, quando la cattedra di Firenze venne affidata al prof. Lasinio per l'insegnamento delle lingue semitiche comparate, cosicché, dopo la morte del dott. Griffini, non si fece che ritornare all'insegnamento della filologia semitica e civiltà dell'Oriente classico, col concorso che portò alla nomina dell'attuale titolare, il prof. G. Furlani: del quale, ad ogni modo, io avevo esplicitamente riconosciuto «le non dubbie qualità ad occupare quella cattedra» non ignorando le varie sue pubblicazioni scientifiche, esistenti nella libreria del compianto mio cugino, ed elencate in appendice alle note biografiche succitate. Con ciò non rimane infirmata la opportunità del mio appunto, inteso a rilevare la necessità che l'insegnamento della lingua e letteratura araba, e della civiltà islamica, non abbia a perdere quella pratica efficacia che la nostra espansione coloniale, i rapporti commerciali ed i trattati, si attendono sempre piú da quell'insegnamento.

Luca Beltrami.

Ancora il topo del Parini.

«How now! a rat!» Cosí esclamo io con Amleto; perché il collega e amico Francesco Torraca si è affrettato a scrivermi che l'aneddoto raccontato da Plinio, sopra un topo venduto a carissimo prezzo, durante l'assedio di Casilino, è anche nella compilazione di Valerio Massimo *Factorum ac dictorum memorabilium Libri novem.*

A codesti Libri, quando il Bianchi mi rimandò a Plinio il vecchio, avevo ricorso anche io; ma senza rintracciarvi l'aneddoto. E qui devo novamente confessarmi in colpa.

Venutomi il ragionevole sospetto che il Parini potesse aver dedotto l'accenno a «quel di Cascilina» dalla farragine di Valerio Massimo; e, per via di quel nome, Cascilina, mirando io a una traduzione italiana invece che al testo latino; mi posi a scartabellare il *Valerio Massimo*, antico volgarizzamento, edito a Bologna nel 1867 da Roberto De Visiani. E piú da presso vi esaminai il capitolo IV del libro IX, che s'intitola *Dell'Avarizia*. Nulla trovai, e però ne tacqui.

Invece, se avessi piú accuratamente esaminata tutta quanta la lunga opera, avrei trovato l'aneddoto nel capitolo VI del libro VII, sotto il titolo *Della Necessità*, dove non ci aspetteremmo che si rimpiattasse.

Stimo che non spiacerà di leggerne qualche frase: «Conciofosse cosa che in cotale assedio et in cotale fede fossero trecento Prenestini, avvenne che uno di questi prese uno sorce: volse anzi venderlo dugento dinari, che mangiarlo per mitigare la fame. Ma io credo che per divina provvidenza fue fatto, che al venditore et al comperatore, secondo che ciascuno meritava, donò Iddio il fine. Però che a lo avaro e per fame consumato, licito non fue di usare li acquistati delle sue sozzure; e dirittamente l'uomo, che fue di diritto animo a fare la salutevole spesa, visse per lo cibo comperato caramente ma per necessitade».

Il Parini poté, oltre che nel testo latino di Valerio Massimo, leggere l'aneddoto in alcuna delle stampe antiche di questo volgarizzamento. Ma resta oscuro, anche dopo ciò, perché egli mutasse Casilino in Cascilina e ciò basta a far piú che dubbia la fonte.

Non occorre ora indagare in qual precisa relazione sia il racconto di Valerio Massimo con quello di Plinio il Vecchio. Sembra certo che Valerio terminò di scrivere i suoi *Facta ac dicta* verso l'anno 32 dopo Cristo; e quanto a Plinio, ognun sa che egli perí nel 79, per la catastrofe vulcanica onde furono distrutte Ercolano e Pompei. Può darsi, dunque, che Plinio derivasse da Valerio. Ma non son competente a escludere una fonte comune. Gli *Annales*, cui Plinio esplicitamente rimanda, credo, per quel poco che ne so, non essere altro che un rimando generico, consimile a quelli de' nostri antichi: «Leggesi che» oppure «Narrano le cronache che» ecc.

Ringrazio il Torraca della cortesia usatami con la sua consueta dottrina e amicizia.

Guido Mazzoni.

BIBLIOGRAFIE

Il romanzo di Canossa.

Come si sa, il paesaggio è uno stato d'animo. A Sainte-Beuvé, maturo, i paesaggi apparivano come cornici di felicità nelle quali, pur troppo, non aveva piú tele da inquadrare. Ciò che equivale a dire che il paesaggio è un eccitante della fantasia, un suggeritore di note tematiche nella vita e quindi nell'arte. Questo suggerimento è comune nei poeti, ma non direi che sia egualmente comune nei romanzieri.

Il caso è capitato a Luigi Tonelli (1) che, commosso dalla visione dei quattro castelli, fra i quali si trovano i ruderi della Rocca legata al nome della grande Contessa e alla memorabile mortificazione imperiale di fronte al Pontefice, non si è contentato di rievocare i fantasmi medioevali e di esprimere liricamente la propria emozione, ma ha immaginato un conflitto di anime che, nella realtà della nostra cronaca quotidiana rivivessero secondo gli antichi ritmi rimasti sostanzialmente identici. Abbiamo cosí la giovane Vanna figlia della marchesa Anna Maria Quattro Castella Canossa, ultima discendente della Contessa Matilde, col suo irriducibile fervore mistico che la chiama a rinnovare e a perfezionare l'opera della grande antenata facendosi fondatrice di cenobi: e di fronte a lei il giovanotto germanico, quell'Hans Lublinski idealista dalla corazza nordica a cui si sovrappone il saio del penitente che fu già di Enrico IV, e, terzo, Don Leonardo il fanatico assertore ed erede della tradizione matildiana che logicamente non può non essere fra i due l'ostacolo insuperabile, durissimo, espiatorio come la Rocca.

Il Tonelli ha intitolato questo suo romanzo *Gli Inebriati* e veramente è nelle figure di rilievo un'ebbrezza che in piú punti confina col delirio. Chiusi ciascuno nel proprio sogno, essi vanno diritti alla mèta, sí che le deviazioni apparenti non sono che inevitabili soste momentanee. Questo carattere di necessità che travolge verso un immancabile destino la pallida giovane, il cavaliere germanico e il pugnace sacerdote, è il migliore attributo del romanzo e forse la sua giustificazione. L'emozione lirica del narratore riesce in sostanza a comunicarsi al lettore per ciò che si riferisca alle vicende di quelle tre anime in pena, come se, ammesso che possano esistere, non potessero esistere diversamente da come le ha fantasticate il romanziere.

Di qui la conseguenza che le pagine significative del romanzo sono quelle nelle quali si perviene alla massima tensione, dove l'urto delle anime si dichiara con scarnita durezza, quasi che per bocca dei personaggi parlassero gli stessi princípi che sono gli elementi essenziali della loro coscienza. L'emozione lirica dell'autore ha trovato in questi momenti l'espressione drammatica, tanto che a fermarsi a quei dialoghi nei quali la passione mistica di Vanna si tempra sull'incudine della dialettica di Don Leonardo, ovvero tenta di sottrarsi al suo fascino: o agli altri nei quali il cavaliere, che dei tre è certo il piú debole, si arrovella di fronte alla donna amata o in cospetto del suo cattivo genio — il custode di Canossa — per conciliare l'inconciliabile e tradurre in una realtà di compiacenze terrene queste ebbrezze, da cui è fatale che si precipiti nel martirio nella follía nella morte; si potrebbe avvertire forse qualche cosa di piú del senso drammatico: un vero e proprio soffio tragico.

Perché, invece di una ballata romantica o di una tragedia moderna, Luigi Tonelli ci ha dato il romanzo? Probabilmente perché al primo motivo d'ispirazione essenzialmente lirico, suggeritogli dal paesaggio penetrato nei suoi significati umani, altri se ne sono aggiunti sotto forma di problemi di psicologia e di demopsicologia contemporanea. In altri termini, il rievocatore non soltanto ha voluto riecheggiare i fantasmi di un mondo lontano, ma si è proposto di trasportarli nel tumulto della vita contemporanea, quasi a saggiarne le possibilità l'intimo valore le azioni e reazioni eventuali. Ciò che lo ha obbligato non soltanto a riprodurre questo mondo contemporaneo, ma anche a giustificarvi la presenza dei tre coevi della grande Contessa con tutte le giustificazioni del romanziere realista e persuasivo il quale ci tiene a non essere colto in fallo.

Alla stessa Vanna e al suo miraggio di una verginità mistica, ma non monacale, che deve renderla tetragona ad ogni allettamento sensuale e sentimentale non può bastare quell'infinitesima e ipotetica stilla di sangue che le venga per via ereditaria dalla Signora di Canossa. Ella deve avere avuto già da bambina dinanzi agli occhi lo spettacolo non edificante di due coniugi male assortiti come il padre, arricchito di guerra, volgarissimo nell'animo se anche un po' dirozzato nei modi, e come la madre futile leggera mondana di una mondanità provinciale e meschina: deve avere fatto l'esperienza ingrata di quello che possano essere le cosiddette gioie domestiche e familiari, tanto da chiudersi sempre piú ostinata nel miraggio celeste. E il suo giovane innamorato con tanto idealismo raziocinatore doveva pur esser nato sotto altro cielo: era difficile vederlo italiano. Ma a farlo semplicemente tedesco, certe smorzature, certi adattamenti e la pieghevolezza delle forme, se non degli spiriti, avrebbero pur potuto suscitare obiezioni nel lettore critico del verisimile. Dobbiamo sapere che ha avuto il nonno polacco, la madre svizzera e che ha trascorso la fanciullezza in Italia, finché, per la guerra, ebbe a lasciarla insieme col padre, che era sí, germanico. Invece a persuaderci che dei tre la figura non solo sentita con schietta ispirazione ma forse colta direttamente nella vita è Don Leonardo, basterebbe osservare che per lui è sufficiente un accenno alla sua origine di meridionale, anzi di siciliano.

La riproduzione dell'ambiente obbliga il romanziere a quelle scene di vita comune che non possono andare oltre la modesta funzione di raccordi ad uso e consumo della trama. Sono secondarie per l'autore ed anche per il lettore. Ma qui bisogna distinguere. Quando intendano semplicemente a rendere l'atmosfera contemporanea, a mescolarci all'intimità delle due famiglie — quella dell'arricchito affarista padre di Vanna, quella di Hans rappresentata dalla dolce madre e dallo zio astronomo dilettante — rimaniamo nei termini di una narrazione piana precisa e assai agile, se non la guastasse il vezzo di abusare di elementi culturali e anche eruditi nemmeno tutti canossiani. Esempio, il «pezzo» ultraletterario sul Petrarca e sul tempietto di Silvaplana, per il quale l'autore si è indotto a introdurre nel romanzo un personaggio *ad hoc*, sotto specie di cicerone in una gita che si poteva omettere senza danno. Ma quando si torna al paesaggio e cioè alla prima fonte dell'ispirazione — lo stile si fa incisivo personale evidente: come se veramente il Tonelli ritrovasse nelle cose circostanti l'anima dei suoi «inebriati». È spiacevole di non potere esemplificare. Vi sono pagine sulla boscaglia traversata di notte da un'automobile, su albe e meriggi nell'opulenta campagna o nell'ostile aridità della Rocca, pagine interpretative piuttosto che descrittive nelle quali, come nei dialoghi disperati delle anime «nude», la fusione dei diversi elementi è pur raggiunta: pagine che ci fanno accettare il romanzo degli «Inebriati» e ci persuadono piú e meglio di ogni dato realistico o biografico. È la intermittente persuasione della poesia.

Lector.

---

(1) Luigi Tonelli. *Gli inebriati.* Foligno, Campitelli, 1926.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica é letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

PROFUMI BERTELLI
CELESTE
ROSA - VIOLETTA
GIARDINO FIORITO
CALYCANTHUS
CICLAMINO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO -

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 3

16 Gennaio 1927.

SOMMARIO

Una chiesa demolita e ricostruita: S. Pietro di Zuri in Sardegna, LUCA BELTRAMI. — **« Le strade » di Ada Negri,** LUIGI TONELLI. — **L'originalità della letteratura latina,** GENNARO PERROTTA. — **Gli antimachiavellici:** IV. Tra il moralismo e la politica, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Le strenne di capodanno in Roma antica.* — *La dimora a Lucca di Jacopo della Guercia.* — *Le « Magnificenze di Roma » di Giuseppe Vasi.* — *Le fontane di Brescia.* — *La vita e l'opera di Claude Monet.* — *Caratteri dell'arte ellenistica d'occidente.* — *Celebrazioni e ricordi di Paul De Kock.* — **Commenti e frammenti:** Su le « Vie del sublime », PIETRO ZANFROGNINI. — Ancora il Cellini.... riveduto, NELLO TARCHIANI. — **Bibliografie:** Le origini etrusche. Le leggende e i dati della scienza, ALDO NEPPI MODONA. — Diffusione di cultura fuor della scuola, G. S. G.

Una Chiesa demolita e ricostruita

S. Pietro di Zuri, in Sardegna

La varietà degli aspetti sotto i quali si può presentare il problema di restaurare un monumento, e la conseguente necessità di non subordinarne la soluzione a norme preconcette, risulta evidente, solo che si prendano in considerazione i restauri effettuati in questi ultimi decenni: a Roma come a Venezia, a Firenze come a Milano, si possono additare edifici civili e religiosi, nei quali le opere d'integrazione artistica raggiunsero risultati, non solo lodevoli, ma proficui; come si possono segnalare opere da ritenere inopportune manomissioni. La stessa varietà dei casi offre qualche esempio di restauro, che difficilmente si potrebbe valutare col solo criterio della integrità, o col preconcetto della manomissione: ed uno di questi casi, veramente eccezionale, è dato da una chiesa del secolo XIII, che dovette essere demolita completamente, per effettuarne la integrale ricostruzione in diversa località. Si tratta di un procedimento, davanti al quale anche il critico ligio alla teoria del *noli me tangere*, sarebbe imbarazzato a trovare un argomento per deplorare il sagrificio dell'ambiente aggravato dalle stesse vicende attraversate dal monumento.

Le opere progettate ed autorizzate nel 1912 dal Governo, per creare nella Sardegna il lago artificiale del Tirso — destinato a produzione di energia elettrica ed irrigazione — implicavano la conseguenza di dovere sommergere l'intero abitato di Zuri, compresa la monumentale chiesa di S. Pietro, che si sarebbe trovata a circa m. 20 sotto il pelo d'acqua determinato dalla diga di sbarramento, alta m. 60. Non era quindi possibile di escogitare provvedimenti atti a sottrarre la chiesa alla sommersione, quali si ebbero a studiare per il caso del Tempio di File, minacciato dalla invasione delle acque del Nilo, disciplinate dalla diga di Assouan, cosicché la soluzione oscillava fra questi due partiti: o modificare il progetto della sistemazione del Tirso, riducendo l'altezza della diga — quanto a dire compromettendo la efficacia del grandioso impianto idro-elettrico — oppure piegarsi al sagrificio della chiesa, che un maestro lombardo, anzi *comacino*, Anselmo da Como, eresse nel 1291 durante il prosperoso periodo del Giudice Mariano II di Arborea: nome e data tramandati dalla lapide murata sulla fronte della chiesa. Si trattava di sagrificare un monumento di particolare valore storico ed artistico, come documento comprovante quella larga diffusione dell'architettura lombarda, non solo in Italia, ma nelle lontane regioni della Spagna, della Russia, della Svezia e della Serbia, che il Merzario e il Dartein dapprima, poi il De Truchis, il Porter, il Rivoira ed altri, hanno segnalato ed illustrato: d'altra parte, non era possibile subordinare ad un interesse storico-artistico, per quanto legittimo, un problema di capitale importanza per l'avvenire e la prosperità della Sardegna: e la stessa circostanza che la Società concessionaria dell'impianto idro-elettrico si assumeva il carico di provvedere alla ricostruzione, in altra località, dell'intero abitato di Zuri, poté far sembrare meno ostico il partito di demolire la chiesa, per ricomporla accanto alla nuova Zuri. Gli abitanti, messi di fronte a due soluzioni — o di aggregarsi ad un comune limitrofo, o di trasferirsi sull'altipiano di Ghilarza — preferirono il partito di non allontanarsi troppo dal loco natìo destinato a sparire, e di trasferirsi in un punto piú elevato della stessa pendice, nella località di Saddargius, distante circa metri cinquecento da Zuri. Il Ministero della P. I. che già nel luglio 1921 aveva riconosciuto non essere possibile porre ostacoli alla esecuzione della grandiosa opera di somma utilità pubblica, diede nel marzo 1923 voto favorevole per il trasporto della chiesa di S. Pietro, nella località proposta dalla Soprintendenza dei monumenti della Sardegna.

* * *

Il còmpito non era facile: oltre alla materiale difficoltà di scomporre e ricomporre un edificio che contava piú di sei secoli di esistenza, e in alcune parti, come nella facciata e nell'abside, aveva subíto delle modificazioni nei secoli XIV e XV, era da prevedere la eventualità di dovere risolvere qualche problema architettonico, o stilistico, che la scomposizione avrebbe potuto affacciare: perciò, oltre alle doti di diligenza e di pazienza che per qualsiasi opera di restauro si esigono, occorreva che la pratica costruttiva fosse integrata dall'intima conoscenza delle vicende del monumento e delle caratteristiche dello stile nelle varie sue parti. E fu ventura che questo complesso còmpito toccasse all'architetto Carlo Aru, della Soprintendenza dei monumenti sardi, al quale si deve se le varie operazioni dello scrupoloso rilievo della chiesa, della demolizione e ricomposizione, si svolsero ordinatamente, e ciò che è singolare, con sollecitudine, senza che la brevità del tempo rimasto disponibile avesse a menomare il completo risultato finale; poiché, dal tracciato delle nuove fondazioni, alla ultimazione dei lavori, trascorsero solo quindici mesi, comprendenti anche le sospensioni dipendenti dalle condizioni sanitarie estive. Tale sollecitudine venne imposta dalla circostanza che la definitiva approvazione ministeriale giunse quando, ultimata la diga, già si reclamava l'immediata immissione delle acque nel bacino, per non rimandare di un anno il funzionamento dell'impianto idro-elettrico; cosí l'inizio della demolizione della chiesa avvenne la vigilia del giorno in cui, chiusa l'ultima saracinesca dello sbarramento, e dopo una giornata di pioggia torrenziale, si videro le acque del Tirso straripare invadendo una parte dei terreni che, sebbene già regolarmente espropriati, gli abitanti — increduli dell'imminenza dell'invasamento — avevano continuato a coltivare, ripromettendosi ancora un buon raccolto.

La relazione che l'architetto Aru ha testé pubblicato (1), ad esaurimento del còmpito affidatogli, è particolarmente istruttiva per chi voglia formarsi un concetto esatto delle difficoltà superate, e delle varie esigenze alle quali dovette soddisfare l'opera compiuta. La prima parte della relazione è dedicata allo studio del monumento in relazione alle vicende attraversate, ed alle sue caratteristiche di stile, affermanti la prevalente influenza dell'architettura lombarda — pur fra qualche richiamo allo stile toscano, come nelle porte laterali — mettendo in evidenza alcuni rifacimenti effettuati nella fronte e nell'abside. Fu specialmente la fronte, che mise alla prova la coscienza dell'architetto: poiché la zona superiore si presentava indubbiamente rimaneggiata, non solo per la muratura a corsi irregolari di pietra, ma per la finestra a forma rettangolare senza carattere, e discordante colla zona inferiore, costituita dal tipico portale fiancheggiato da due arcate. Con simpatica schiettezza, l'architetto Aru ricorda nella relazione il lavorío quasi tormentoso della sua mente per reintegrare, sia pure idealmente, il motivo della fronte; non era forse ovvio pensare che nella zona superiore, occupata dalla banale finestra rettangolare, si aprisse originariamente un bel rosone ornato, come nella facciata di S. Pietro di Bosa, eretta nel secolo XII, ma rinnovata nei primi anni del secolo XIV, sull'esempio della chiesa di Zuri? Ma l'architetto Aru, nonostante la dichiarazione di avere «a siffatto «rosone pensato tante volte — e non soltanto per una ricostruzione ideale — «quando si cominciò a parlare della sommersione del paese, il rosone essendo nelle «facciate romanico-lombarde, tipico e prevalente» si trovò a dovere ricredersi il giorno in cui gli operai trassero fuori dal pietrame di riempimento del muro di facciata, in corrispondenza della finestra rettangolare, alcuni importanti frammenti di una bifora. L'ammaestramento che l'architetto dichiara di avere ricavato da questo rinvenimento, fu che i restauri integrativi, quando siano suggeriti da considerazioni artistiche non vincolate a necessità costruttive, debbono essere una eccezione, specialmente quando siano soltanto basati sopra raffronti e deduzioni stilistiche. Con questa riserva l'architetto Aru si accinse ad accertare se quei frammenti potessero bastare per ricomporre il motivo della bifora originaria, mediante una soluzione che non ammettesse la possibilità di altre: e in difetto di questa sicurezza, egli adottò il partito di riprodurre nella fronte ricomposta la finestra rettangolare.

È questo un esempio singolare di scrupolo nel restauro di un vecchio edificio, meritevole di essere segnalato a lode dell'architetto, che non esitò a mortificare il suo còmpito limitandolo ad una ricomposizione nella quale, di veramente rinnovato non ci fosse che la ubicazione della chiesa «qual'era» se non piú «dov'era» come si volle e si poté per il Campanile di S. Marco in Venezia.

Ma la parola «mortificare» non corrisponderebbe al caso in esame: poiché un risultato ed una benemerenza non comune l'arch. Aru aveva già conseguito sino dai primi provvedimenti, col preoccuparsi dell'ambiente della vecchia chiesa di S. Pietro, fissando e facendo adottare dalla popolazione la località piú opportuna per la ricomposizione, in base a considerazioni intuitive: maggiore rispetto dei caratteri storico-topografici dell'edificio, non risultando sensibilmente variato il paesaggio e lo sfondo che formavano cornice alla vecchia chiesa: conservazione integrale della visione del monumento, da alcuni punti di vista analoghi a quelli già offerti dalla posizione originaria: e questo, a prescindere dalla ragione sentimentale che la popolazione di Zuri — condannata a vedere sommergere il proprio paesetto, e il territorio che era stato oggetto di assidue fatiche — avrebbe in compenso ritrovato nel ricostrutto monumento l'immagine quasi immutata della chiesa, cui si ricollegano i ricordi piú famigliari delle vita. Cosí l'antica chiesa sarda ha fornito l'esempio di una integrazione, nella quale il rispetto dell'ambiente ha potuto spingersi sino ad evitare il transitorio contrasto fra i ricordi semplicemente personali, e la realtà presente: il che, per altri monumenti non sarebbe possibile ed altrettanto consigliabile, senza sagrificare a queste ragioni sentimentali, le complesse ed impellenti esigenze che impongano un'opera di restauro.

Luca Beltrami.

---

[1] CARLO ARU, *S. Pietro di Zuri*, pubblicazione delle Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso. Officine Reggiani, 1926.

LE STRADE

DI ADA NEGRI

Il nuovo libro di Ada Negri s'inizia con una «dedicatoria», semplice e commovente, che ci ricorda il nome di Massimo Notari. E veramente, mai omaggio fu piú meritato: ché Massimo, morto giovanissimo, ancora studente, aveva già mostrato, con la sua ardente propaganda d'italianità, perseverata, tra gli studenti di scuole medie, durante gli anni fortunosi della guerra e dell'immediato dopo-guerra, una coscienza sicura, una fede profonda, un amore meraviglioso per tutto ciò che di bello e buono e generoso v'è nella vita. «Chi sa ch'Egli non mi risponda; e non m'insegni, pel tramite del tuo cuore, la vera strada»: scrive Ada Negri alla madre di Massimo. E noi sentiamo che tale omaggio è puro e sincero, e l'invocazione della scrittrice, «che in nessun paese ha mai trovato requie, e sta ancora cercando se stessa», verso il prodigioso giovinetto, il quale ebbe la ventura di trovare cosí presto le sue certezze, è scaturita dall'intimo dell'anima.

Dolorosa e umile confessione, quella di Ada Negri! — Aver vissuta tanta esperienza, aver scritti tanti libri, aver meditato per tanti anni; ed essere ancora piena d'inquietudine e scontento, ed essere ancora alla ricerca del piú profondo *se stessa*. — Eppure, magnifica, superba confessione, nel medesimo tempo! Giacché l'inquietudine, lo scontento, in casi come questi, significa aspirazione verso altitudini spirituali sempre piú eccelse, e la ricerca inesausta di se stessa prelude a conquiste poetiche, sempre piú pure, e veramente essenziali. Altri spiriti si sono appagati e appagano facilmente del primo sostegno incontrato, dopo un'idillica crisi; altri artisti si sono contentati e contentano della prima parvenza d'originalità trovata, né hanno pensato né pensano se non a sfruttare quest'unica. Ada Negri mira sempre piú in alto, e raggiunta una cima, s'affisa su un'altra piú ardua, e cosí via, instancabilmente. Non piú giovanissima, ella dà molti punti alla sfiaccolata generazione dei piú giovani scrittori, e la sua energia mostra ancora di possedere magnifiche riserve.

Dicono che tutte le strade conducano a Roma. Diremo, per analogia, che tutte «le strade» di Ada Negri conducano a Dio?

Forse, ella avrebbe voluto cosí. Ma volere non è potere; e, per quanto, in queste pagine, si senta di quando in quando aleggiare la presenza di un Dio ignoto, e in tutte un anelito verso la rivelazione, in realtà quel Dio non ci appare, quella rivelazione non si compie. Se non che appunto questa aspirazione inappagata, questo anelito deluso, è per noi interessante, e dà un sapore speciale — fra il forte e l'amaro — al nuovo libro di prose, e ce lo fa considerare come un documento importantissimo. Anche nell'ultima prosa della raccolta — «L'usignuolo» —, che contiene un atto esplicito di fede, e vorrebbe forse apparire come una conclusione, ciò che piú ci prende e commuove, è la disperazione finale, per quel non poter sapere il proprio destino, di là dalla morte: «Non saprò. Non ho meritato di sapere. Signore, perdonami, Signore, abbi pietà di me». E tale disperazione rammenta quella profonda invidia, espressa in un'altra prosa — «Il carro di fieno» —, per l'eterno rifiorire della terra, negato alla creatura terrestre: «La vita mia, chiusa fra i limiti della nascita e della morte, compendiata e risolta in un grido, nulla è in confronto al rinnovarsi delle stagioni, e delle forze terrestri nel tempo». Dove appunto, e soprattutto, si sente che la scrittrice è sincera, anche artisticamente.

In verità, questo spirito profondo di donna e d'artista è ancora attaccato tenacemente alla terra; radicato nella realtà. — Dove sono, in questo libro, le fantasie, le invenzioni, le scorribande del sogno, che si direbbero proprie del poeta? Tutto è tolto dai magazzini della memoria; tutto è mietuto dal campo infinito dell'osservazione diretta.

Ricordi lontani, di quando Ada Negri era bimba (e nuovi capitoli s'aggiungono alla geniale *Stella mattutina*, di cui è recentissima la bella traduzione francese); ricordi meno lontani, dell'età della passione grande, inobliabile (e nuovi poemetti — in prosa — ci dànno i paralipomeni del *Libro di Mara*, di cui egualmente recentissima è la traduzione spagnola); ricordi vicini, di quelle settimane d'ebbrezza, trascorse nella luminosa isola di Capri (e qui è la cronaca, o piuttosto il giornale intimo, mentre nei *Canti dell'isola* era semplicemente la musica di quell'ebbrezza). Ricordi tutti interessanti, fra i quali, però, è lecito preferire i primi: quelli piú lontani, della fanciullezza, freschi e graziosi, rasserenati dall'innocenza. Nei secondi, è qualcosa di macabro e d'allucinante; negli ultimi, qualcosa d'ironico. E il macabro, e l'ironico, non si confanno all'anima dolorosa, ma schietta e profondamente buona, della scrittrice.

Osservazione diretta: di uomini e di paesaggi, questi non meno *umani* di quelli. — Creature *umane*, come Carlo Delcroix, e quell'ignota madre del primo caduto di Capri, l'uno e l'altra diversamente eroici e venerabili; o come quella povera serva nanerottola, condannata a un crudele destino di miseria e vergogna; o, magari, come quel poeta francese, ricchissimo e decadente, nuova incarnazione d'un Des Esseints, agonizzante nel suo castello, dove si raccoglie tanta «inutile bellezza». — Paesaggi *umani*, in quanto colei che li contempla, li imbeve e intride della sua anima, e quelli dicono ciò che questa vuol dire. Veramente si tratti di fantasmagorie di luci e colori, come quelle di Capri, o di pacati, monotoni e malinconici orizzonti, come quelli della pianura padana, la contemplazione della natura genera un colloquio appassionato fra il creato e la creatura, che in realtà è colloquio della creatura con se stessa, ripiegamento dell'anima su se stessa. Cosí, l'osservazione, diventata contemplazione, finisce con l'identificarsi con l'introspezione e con la confessione.

Certo, non sempre accade tale processo. E sovente, nonostante la ferma, vigile volontà della scrittrice, l'osservazione realistica delle cose, delle piante, degli animali, e insomma dei paesaggi, rimane appunto tale, e nulla piú: nel qual caso, ci sarà da ammirare la precisione della sensibilità osservatrice, e la corrispondente ricchezza di vocabolario espressivo. Mentre, quando il processo si compie perfettamente, si generano prose, che sono piuttosto poesie — come «Il carro di fieno» e «L'usignuolo», già ricordate, e «Il susino selvatico» e «La còccola di ginepro» —, nelle quali la realtà, l'osservazione realistica, non è che la base, non dico il pretesto, per poter spiccare il volo piú alto.

* * *

Quanto piú attentamente esamino la recentissima opera di Ada Negri, edita dal Mondadori, tanto piú mi pare evidente una duplicità di atteggiamenti, quasi un contrasto di impulsi e di volontà, che vale la pena di chiarire.

Da una parte, infatti, scorgo, ne *Le strade*, il desiderio di raffinatezze squisite di cultura e di vita, quasi l'ansia di voler apparire *up to date*; dall'altra, l'impulso di andare all'essenziale, all'universale umano, col rischio di sembrare *vieux jeu*, di confessare le proprie origini, di sembrare, direi quasi, plebea. Dico «da una parte» e «dall'altra», ma s'intende che fra quel desiderio e questo impulso non c'è una rigorosa divisione, ed anzi, assai spesso, essi si confondono insieme. Ma talvolta la separazione avviene di fatto; e in tal caso, abbiamo, se prevale quel desiderio, prose eleganti, curiose, laboriosamente stilizzate; se prevale invece quell'impulso, prose alate, profonde, veramente rivelatrici.

È inutile dire quali prose io preferisca. Vi sia pure il rischio del comune e del plebeo: il genio di Ada Negri riuscirà a superarlo, dandoci, invece dell'usuale e volgare, l'universale ed eterno. Vi sia pure il pericolo del vecchio; il vecchio vi apparirà nuovo. — Cosí, nessuno si stupirà, se dico che amo la scrittrice, quando si commuove dinanzi al Delcroix, cantante fra le bellezze di Capri, ch'egli non può vedere; o dinanzi a quella popolana, che ha perso un figlio, e, invitata a una cerimonia ufficiale, non sa dire una parola, ma solo compiere un gesto che vale piú di mille parole; e l'amo meno, quando ci dà descrizioni, piuttosto estetizzanti, d'un certo «giardiniere delle rose», o d'una certa «tessitrice», o d'una certa «capellatura». Soprattutto, la prediligo quando confessa, direttamente o indirettamente, il suo disperato amore per la vita che fugge, il suo orrore per la morte, la sua immedicabile solitudine, la sua essenziale povertà («Anch'io sono povera: povera di tutto: non ho chi mi ami, né chi mi protegga: se non mi guadagno la mia giornata, non ho di che vivere»); o quando, sotto l'apparenza del grottesco, fingendo parlare a un cane, fa confessioni, come questa: «Nessuno di noi, capisci, bestia mia, può vivere senza un padrone. Il quale ci tenga a stecchetto, ci strapazzi, ci bastoni, sia pure, ma in un modo o nell'altro ci ami: che noi, a volte, si creda di odiare; ma invece è amore, capisci, bestia mia, è amore. Un padrone ci vuole, per vivere».

Temperamento di popolana? Senso primitivo di femminilità? Oppure walkirismo, e magari pentesileismo kleistiano?... Chiamatelo come volete; ma, in tutt'i casi sanità: chiara, bella, essenziale sanità, propria del popolo, scaturita dal popolo, cui nessuna esperienza aristocratica e raffinata ha potuto spegnere e rovinare, o se mai, qualche volta, soltanto intorbidare o far dimenticare. E come, in passato, si devono appunto a tale sanità le pagine piú vigorose di Ada Negri, cosí, in futuro, da essa scaturiranno le parole piú ispirate, degne di rimanere.

Inutile e pericoloso, fare previsioni. Ma, se considero queste *Strade*, cosí varie e ricche, vi trovo bensí riecheggiamenti del passato, lontano e vicino, ma anche preannunzî del futuro, e fra quest'ultimi, mi par già di scorgere gli accenni di un'opera, tutta lirica e introspettiva, profonda e universale, in cui Ada Negri dirà la sua parola definitiva.

Luigi Tonelli.

ABBONAMENTI PER IL 1927

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Gli abbonati nuovi riceveranno i numeri già usciti del Gennaio.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

__Numeri arretrati__ del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro __Lire UNA__ per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, __Cent. 60.__ Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

L'originalità della letteratura latina

L'originalità della letteratura latina costituisce ancora per molti un problema; e c'è ancora chi risolve il problema in senso negativo. Per la letteratura greca, le cose stanno diversamente: nessuno oserebbe mettere in dubbio la grandezza di Omero o di Platone; nessuno oserebbe negare, anche chi è meno atto a comprenderla, la sublimità di Eschilo o di Sofocle. Nella letteratura latina non v'è poeta o scrittore di cui non si sia cercato di distrugger la gloria, quasi sempre con un sistema solo: dimostrando ch'egli ha imitato modelli greci ed esaltando l'originalità del modello contro l'abilità dell'imitatore. Un notissimo passo di Orazio sulla Grecia che, conquistata, vinse a sua volta il vincitore introducendo le lettere e le arti nel rozzo Lazio, parve, a un certo punto, spegnere nei critici ogni acume critico. Un frammento di Giulio Cesare sull'arte di Terenzio, ch'era definito «mezzo Menandro», ebbe l'onore ingiustificato d'assurgere quasi a canone critico: ogni poeta o scrittore latino valeva esattamente la metà del poeta o scrittore greco che piú gli somigliasse. Scegliere gli scrittori da mettere insieme a coppie, non era punto difficile: i generi letterari servivano bene a qualche cosa. Cosí critici moderni dimostrarono spesso di non essere in nulla superiori ai buoni retori imperiali che si domandavano gravemente se Erodoto scrivesse meglio di Tucidide, o se Aristofane fosse superato da Menandro. Cosí, Virgilio fu classificato un mezzo Omero; Orazio, un mezzo Alceo; Cicerone, un Demostene un po' piú che dimezzato. In complesso, la letteratura latina parve una copia assai sbiadita della greca; e ognuno preferiva fantasticare sulla bellezza misteriosa d'un frammento d'un lirico greco, e dimenticava di legger Virgilio, definito un poeta di second'ordine.

A queste idee, che quarant'anni fa tenevano quasi completamente il campo, non mancò chi cercasse di reagire, specialmente tra gl'Italiani. Ma la reazione fu fiacca, troppo priva di pensiero. Poiché i critici che negavano ogni originalità alla letteratura latina erano in gran parte Tedeschi, si volle vedere nel giudizio di quei dotti un motivo sentimentale, pratico, politico; nemici naturali della latinità, essi non potevano non esaltare l'ellenismo per deprimere tutto ciò che fosse romano. In quest'idea, non si può negare che un piccolo fondo di verità ci fosse: che i dotti tedeschi, per un complesso di ragioni che qui non è il caso d'esaminare, ostentassero con un certo compiacimento di trovare la letteratura latina in tutto inferiore alla greca, era vero. Ma questo compiacimento non era certo il motivo fondamentale del loro giudizio critico, era soltanto un'aggiunta *a posteriori*, una notazione sentimentale che influiva poco o nulla sul giudizio critico, dovuto a ben altre ragioni. Per esempio, se un uomo dell'ingegno di Teodoro Mommsen non sentiva Virgilio e l'accusava d'aver aperta la strada, con la sua *Eneide*, ai poemi epici classicheggianti, ch'egli giudicava, in blocco, noiosi, questo non avveniva perché egli fosse nemico della latinità; ma perché il Mommsen, grande storico e grandissimo studioso d'antichità, non ebbe mai senso d'arte né di poesia. Il suo errore fu soprattutto, se non proprio del tutto, estetico, come ha un'origine estetica il poco conto in cui il Winckelmann tenne l'arte romana: Winckelmann non aveva occhi per l'architettura.

La polemica degl'Italiani non poteva che essere sterile: partendo da un presupposto falso, non poteva che fondarsi sul vuoto, e ridursi, come si ridusse infatti, a vane cicalate accademiche. Oggi, le diverse *Invectivae in Mommsenium* d'un tempo si ricordano con curiosità, se non con fastidio, e non fanno certo onore alla critica italiana: chi le scriveva, non aveva affatto piú senso d'arte del Mommsen, ma aveva incomparabilmente meno ingegno e meno dottrina di lui.

Cosí la letteratura latina non si salvò né dal disprezzo dei filologi, che le rimproveravano di non essere com'essi volevano che fosse, né dall'esaltazione dei retori, che l'esaltavano in nome dell'antica grandezza e sapienza italica, senza troppo sapere che cosa facessero. Di questi due errori, di queste due forme di acrisia, non metterebbe conto affatto occuparsi oggi, se, cessato il clamore che levarono i loro primi rappresentanti, esse non risorgessero continuamente sotto un aspetto diverso, ma, in fondo, non meno ingenuo di quello d'un tempo. Cade nel primo errore chi, ancor oggi, sentenzia che il Catullo delle poesie d'amore perché, in tutto o quasi in tutto originale, è infinitamente superiore a Orazio, che di troppe cose sarebbe debitore ai Greci. Cadono nel secondo errore, quello rettorico, quanti, in buonissima fede, negano ancora che Plauto e Terenzio rimaneggiassero drammi greci, con intrecci, situazioni, caratteri greci, e studiano addirittura le commedie latine come specchi e documenti di romanità, o negano che Orazio, Virgilio, Properzio imitassero poeti greci. Quelli che sostengono sciocchezze di questo genere, sono i peccatori piú induriti, perché non sanno di peccare: la loro innocenza li esclude, per sempre, da qualunque salvezza.

È quasi inutile parlare di un altro errore, che si potrebbe definire *romantico*, proprio di qualcuno che volle tentare una sua via particolare nella rivalutazione della letteratura latina: dando piú valore che si potesse agli elementi indigeni, primitivi, della letteratura delle origini, si volle vedere nell'influsso greco un male anziché un bene, che avrebbe soffocato per sempre lo sbocciare d'una grande letteratura, profondamente originale e nazionale. Immaginarsi questa grande letteratura, che *poteva* esistere (nessuno può negarlo, ma nemmeno affermarlo), ma non è mai esistita, può essere divertente per chi non sia sfornito di fantasia: certo, con queste fantasticherie romantiche la critica non ha nulla a che fare. Soltanto, può prenderne nota come d'un giuoco innocuo; come fu un giuoco innocuo quello di chi, non molti anni fa, si prese il gusto d'immaginare che cosa sarebbe stato l'*Orlando furioso*, se non fosse stata scritta due secoli prima la *Divina Commedia*.

⁂

Soltanto la critica piú moderna, piú per effetto di un generale miglioramento e affinamento del gusto che del trionfare d'una teoria estetica determinata, è riuscita a superare in gran parte gli errori passati e ad apprezzare la letteratura latina assai meglio che prima non si facesse. C'è una circostanza che dà da pensare ed è il miglior elogio della critica piú moderna: l'originalità di poeti e scrittori romani è attestata e proclamata proprio da quelli che con piú zelo e piú acume hanno studiato gl'influssi greci sulla letteratura latina. Studiosi modernissimi (assai piú spesso, ahimè, tedeschi che italiani!) non si stancano mai di celebrare l'originalità di Plauto nello stile, nella lingua, nella metrica; Eduardo Norden e Riccardo Heinze hanno finalmente reso giustizia a Virgilio (se pure non intera giustizia!), mettendo in rilievo la grandissima diversità della sua arte da quella di Omero; il piú recente studioso di Orazio, il Pasquali, proprio dallo studio delle fonti greche vuol far risaltare l'intima originalità del poeta latino. Innegabilmente, questa nuova coscienza critica, e soltanto essa, rappresenta un progresso sui giudizi dei critici precedenti.

Cosí com'era posto, il problema dell'originalità della letteratura latina, non ha piú senso per la critica moderna. Che i grandi poeti e scrittori romani siano tutti, presi uno per uno, artisti originali, è ovvio: altrimenti, non sarebbero neppur degni d'esser presi in considerazione. Studiare in che consista l'originalità di ciascuno, cioè l'arte di ciascuno, spetta allo storico della letteratura, a chi, cioè, sappia giudicare gli artisti come artisti. Se lo storico della filosofia può parlare di «mancanza d'originalità», di «eclettismo» ecc., se lo storico della cultura può parlare di cultura riflessa e artificiale, lo storico della letteratura non può parlare di «arte riflessa» se non per metafora: non può non ammettere l'intima originalità della letteratura che studia. Altrimenti, dovrebbe rinunziare a occuparsene. Per fortuna, oggi i critici sanno benissimo che ogni poeta, ogni scrittore romano resta intimamente romano, anche se è nutritó fino alle midolla di cultura greca. Tutti, poeti e scrittori, avevano un senso profondo della romanità, per cui, per esempio, Virgilio è, in un certo senso, assai piú vicino al romano, anzi tusculano Catone, che a qualunque Greco. E Properzio e Orazio, che avevano ideali artistici completamente discordanti, s'accordano in questo senso della romanità, e cantano non troppo differentemente le glorie di Roma antica; e Orazio e Virgilio, temperamenti diversissimi di poeti, adoperano, per celebrare Roma, quasi le stesse parole, perché Roma parla al loro cuore nello stesso modo. Perfinó Catullo, tutto imbevuto com'è di cultura alessandrina, è, nell'intimo, profondamente romano anche **lui**: il suo stesso amore con Lesbia non ha nulla a che fare con l'amore di qualunque poeta greco. Meleagro, il Greco contemporaneo di Catullo, passava da un amore all'altro senza troppo dolersi: trovava sempre le braccia d'un'etera che lo accogliessero. Catullo s'innamora di Lesbia, e questo amore gli distrugge la vita. Questa è *gravitas* romana: perfino l'alessandrinissimo Properzio ama e canta con troppa *gravitas* per esser confuso con qualunque Greco. Non parliamo del campano Nevio e del sarsinate Plauto, tanto piú romani, quanto piú traducono i Greci.

⁂

I critici moderni, dunque, oltre a riconoscere l'intima originalità della letteratura latina, sanno distinguere, come prima non si sapeva, ciò ch'è romano da ciò che non è romano. E non soltanto i maggiori poeti e scrittori di Roma sono, presi uno per uno, artisti originali; ma v'è, fra tutti, come un'aria di famiglia che dà alla letteratura nel suo insieme una sua fisionomia.

Quasi sempre informata allo spirito nuovo della critica è la recente *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi (1). Nuoce forse alla compattezza dell'opera ch'essa voglia essere insieme storia della cultura, e storia della letteratura come arte. Per giunta, dovrebbe esser utile per la scuola, e uno scopo scolastico hanno indubbiamente i molti e diligenti riassunti intercalati nel libro. Evidentemente necessità editoriali hanno impedito all'illustre autore di dare, anche nelle apparenze, carattere meno divulgativo e meno pratico all'opera sua. Nonostante questo, il Marchesi, uomo d'ingegno e di passione, ha scritto un bel libro, che si legge con interesse dalla prima all'ultima pagina. Su Catullo, su Cesare, su Virgilio ha scritto pagine che sono tra le migliori che io conosca. Quando il critico scrive: «Catullo è veramente spirito ellenistico, tratto ai modelli alessandrini non dalle necessità di una scuola poetica, ma dalla sua stessa natura», ha un'intuizione geniale, per quanto unilaterale: occorreva, infatti, ch'egli ci dicesse in che cosa, poi, Catullo differisce dagli Alessandrini. Cosí pure, quando il Marchesi analizza il carattere dell'Enea virgiliano, dimostra finezza e intelligenza critica e sensibilità grandi. Quand'egli dice: «Non sono eroi di razza omerica quelli di Virgilio: quel mondo omerico e favoloso non può essere risuscitato da nessun genio poetico, quando sia passata di mezzo tanta storia e tanta filosofia», fa un'osservazione eccellente, ottimamente espressa. Il Marchesi è un entusiasta: il suo libro si direbbe l'opera d'un artista. Ma proprio a quest'entusiasmo per i poeti e le poesie ch'egli ama son dovute le sue espressioni piú felici. Per esempio, di Virgilio è detto benissimo: «Egli è il poeta immortale che non si lascia spogliare della sua lingua, ora morta: chi vuole arrivare a lui, deve possedere quella lingua».

Naturalmente, quando l'entusiasmo del critico è minore, egli vede con meno profondità, e noi vorremmo che il suo giudizio fosse diverso; oppure, si contraddice, e poco importa se la contraddizione sia mascherata dal tono caldo, vivace, convinto, col quale il libro è scritto. Per esempio, l'autore ha perfettamente ragione di definire Plauto «il genio del teatro latino», ma poi non ci spiega abbastanza in che consista la grandezza di Plauto: a noi non basta sapere che il grandissimo Sarsinate fu nella lingua «un creatore meraviglioso», e nella metrica «un grandissimo innovatore»; vorremmo che il giudizio critico toccasse piú da vicino l'arte. Qualche volta, il Marchesi è ingiusto con i suoi poeti: per esempio, con Ennio, ch'egli, svolgendo i giudizi degli antichi, definisce un genio *letterario* piú che *poetico*, mentre fu un grande poeta, piú *romano*, se anche meno poeta, di Virgilio. Ed è ingiusto con Tibullo, un poeta che in realtà presenta un problema critico difficile: cosí profondo e continuo è, in lui, l'impasto di convenzionalismo elegante e di altissima poesia.

Ma, esprimendo i miei *consensi* e i miei *dissensi*, non tolgo, né aggiungo nulla al libro del Marchesi, che merita la piú grande fortuna e non sarà mai lodato abbastanza per lo spirito nuovo che lo informa, per la passione che lo anima, per il fremito di vita che lo pervade tutto rivelandolo il libro d'un uomo assai piú spesso che l'opera d'un filologo.

Gennaro Perrotta.

---

(1) Concetto Marchesi. *Storia della letteratura latina.* Volume primo (fino a Ovidio). Casa Editrice Principato, Messina.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

IV.

Tra il moralismo e la politica.

Il modo stesso col quale il Gentillet, non senza abilità polemica, aveva schematizzata la parte dannabile delle dottrine del Machiavelli doveva contribuire a diffondere sospetti e prevenzioni contro lo scrittore fiorentino. Molte massime, cosí come erano semplicisticamente riferite, staccandole dal contesto del discorso, trascurando e le premesse e le conseguenze, assumevano un significato siffattamente aberrante e contrario alla religione e alla morale, che riformati e cattolici, indipendentemente dalla già proclamata condanna della Chiesa, finirono col trovarsi d'accordo. Due esempî tipici abbiamo in Francesco de la Nouë e in Antonio Possevino.

Il de la Nouë, protestante brettone, confessava nei suoi «Discours politiques et militaires», pubblicati nel 1587, che ogni qual volta si era messo a leggere il «Principe» e i «Discorsi» era rimasto incantato; ma poi, riflettendo sulla lettura fatta, non aveva tardato a scorgere, sotto il velo di quell'incanto, i molti errori che avrebbero messo sulla via del disonore e del danno chi li avesse seguíti. E rimandava senz'altro gli increduli all'«Antimachiavelli», di cui egli ignorava l'autore.

Ma che il Gentillet avesse fatta molta strada nello scalzare la fama del Machiavelli lo prova anche meglio il caso Possevino.

Uomo di Chiesa e diplomatico esperimentato al servizio della Corte di Roma, in Germania, in Ungheria, in Svezia, in Polonia, in Russia, Antonio Possevino non poteva ignorare la tortuosità e gl'infingimenti della politica come li aveva rivelati, sia pur con nuda sfrontatezza, il Machiavelli. Ma ciò che il diplomatico rassegnatamente tollerava, non poteva giustificare il sacerdote, e anch'egli portò la sua pietra alla «grave mora». Se non che, il Possevino — oramai il fatto non apparisce piú dubbio — si elevò a giudice senza aver letto direttamente le opere del Machiavelli. Per condannare gli bastò conoscere il libello del Gentillet e questo, dopo esser servito di elemento di prova contro il Machiavelli, fu alla sua volta condannato. Due piccioni ad una fava, per dirla con una frase d'uso comune. Cosí si ebbe la «Cantio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Antimachiavellum», pubblicata nel 1592.

La diretta derivazione del Possevino dal Gentillet fu rilevata nel seicento dal tedesco Coring sul fondamento di elementi estrinseci ed intrinseci che a chiunque è facile con un superficiale esame riscontrare. Il Possevino dichiara di basare la sua critica sul Principe, opera — secondo che egli afferma — divisa in tre libri. I tre libri non esistono che nella sua immaginazione e sono conseguenza della tripartizione che il Gentillet aveva fatta, per comodità di polemica, delle massime desunte da due opere del Machiavelli. Le proposizioni condannate si susseguono nell'ordine preciso col quale le aveva date lo scrittore francese e naturalmente non sono estratte dal solo «Principe», come afferma il Possevino, ma anche dai «Discorsi».

Una critica vera e propria nel Possevino non c'è. A lui che raccoglieva di seconda mano bastò un elenco nudo delle massime che per, qualunque coscienza timorata, trovavano in sé medesime la confutazione. Quanto all'eretico Gentillet, finché se ne era restato alle storie antiche, — scriveva il Possevino — niente da osservare; ma quando il Machiavelli gli era servito di pretesto per colpire la Chiesa cattolica, aveva superato nella bestemmia lo stesso confutato: gli eretici abusavano degli antidoti non per distruggere l'azione dei veleni, ma per renderla piú efficace.

⁂

Finora nessuno ha voluto o saputo affrontare il Machiavelli nel punto centrale delle sue dottrine. Il problema morale ha sommerso quello politico. Nessuno si è domandato: Sta bene, egli è stato un propinatore di massime perverse, si è ingegnato di portare lo sconvolgimento nelle coscienze; ma perché? Se ogni uomo opera per un fine, quale era il fine del Machiavelli? Il Gentillet vi si era avvicinato, accennando alle colpe attribuite dal Machiavelli al Papato nella divisione dell'Italia; ma, francese e riformato, aveva capovolta la tesi dell'avversario senza capirci nulla. Spettava ad un italiano, Tommaso Bozio da Gubbio, prete dell'Oratorio, aprire la strada, che sarà poi battuta anche da altri, sia pure col proposito di contraddire il Machiavelli.

Neanche il Bozio naturalmente si sottrae alla prevenzione moralistica. Di tre libri, usciti quasi contemporaneamente alla fine del Cinquecento, due (*De imperio virtutis* e *De robore bellico*) investono il Machiavelli come propagatore di massime che tendono a fare della simulazione, della frode e della violenza i fattori principali della politica e come apologista del paganesimo contro il cristianesimo nella formazione del cittadino: vecchie censure già mosse dall'Osorio e che il Bozio rincalza e confuta con nuovi argomenti ed esempî. Ma il terzo dei libri (*De Italiae statu antiquo et novo*) ci porta finalmente dinanzi alla questione capitale del Papato rispetto alle condizioni dell'Italia. Siamo sempre, s'intende, ad un Machiavelli visto non nella sua interezza, ma a pezzi e per impressioni. Il Bozio non avverte neppur lui che, nel pensiero del suo avversario, il giudizio sul Papato è una semplice premessa, una delle premesse che convergono alla dimostrazione del perché sia necessario dare unità all'Italia e come vi si possa giungere. Quindi anche al Bozio manca la comprensione del fine, che è essenziale per un giudizio equanime sul Machiavelli.

Lo stato antico e nuovo dell'Italia, cioè lo stato pagano e lo stato cristiano, sono visti dal Bozio come contrapposizione dell'uno all'altro. Prima, tutto è confusione disordine, barbarie; rivoluzioni e guerre; atrocità di sovrani e calamità pubbliche; oppressioni fiscali, leggi e costumi nefandi. Dopo (e il dopo è contrassegnato dalla conversione di Costantino), l'Italia rifiorisce, nella campagna e nella città; libertà e pace regnano dapertutto; uomini insigni in ogni disciplina o grandi per santità la onorano. E il merito è dei sovrani pontefici. Se talvolta queste condizioni fortunate vennero meno, ne fu causa lo stato di oppressione in cui fu tenuto il Papato.

Ma è possibile la pretesa unità d'Italia? E se conseguibile, sarebbe opportuna? Il Bozio nega la possibilità, appellandosi alla storia. Mai l'Italia, né sotto l'impero romano, né sotto le dominazioni barbariche, riuscí a conservarsi unita. E se mai fu il Papato, quando piú urgeva il pericolo, a darle un re in Carlo Magno, come fu lo stesso Papa, piú tardi, a riconoscere alcuni dei re d'Italia, investendoli della autorità imperatoria. Pur tuttavia, l'unità completa non fu mai possibile, non per volontà o colpa dei Pontefici; ma per condizione di cose. Lo stato di disgregazione dell'Italia era, secondo il Bozio, una fatalità necessaria. La prosperità e il benessere della penisola erano vincolati da un lato a quello stato di disunione, che permetteva a molte città italiane di emergere al di qua e al di là delle Alpi per ricchezza e potenza; dall'altro, all'esser sede del Pontificato, senza del quale l'Italia non poteva vivere, come era facile dimostrare riandando i tempi calamitosi del periodo avignonese. Ma a che parlare tanto di unità, se l'unità in effetti esisteva? Essa consisteva non in una illusoria fusione delle sparse membra dell'Italia, ma nel principio incontrastabile del primato spirituale e temporale del Papato. Era la subordinazione di tutti gl'imperi e i regni della terra alla potestà del Papa a conferire unità non a questa o quella nazione in particolare, ma a tutte le nazioni, che nel Papa vedevano il supremo gerarca e in lui si riconoscevano cittadini d'uno stesso Principato.

Ecco finalmente apparire col Bozio la tesi guelfa contrapposta alla tesi ghibellina del Machiavelli, non tanto nella questione del primato papale che già altri avevano sostenuto prima di lui, quanto nell'affermare la incompatibilità d'un assetto unitario dell'Italia, destinata a rimanere perpetuamente divisa o, tutt'al piú, legata federalmente sotto la guida del Pontefice. Il Medioevo riabilitato di contro al mondo classico; Roma papale opposta a Roma cesarea; l'Italia federale all'Italia unitaria. Incomincia il travaglio che, tra due secoli e mezzo, culminerà nella crisi del primo periodo del Risorgimento. Il Machiavelli ha aperto il varco alle discussioni, ponendo il problema nei suoi veri termini, cioè come problema politico. I suoi contraddittori dapprima sono stati ciechi e non hanno visto; poi hanno cominciato a discernere un barlume di verità, ma per essi il Machiavelli è ancora e sempre lo scrittore senza moralità e senza fede. L'Italia per l'uno è termine; per gli altri un piccolo angolo di mondo, dove una nazione vive come la lasciano vivere. La vera saggezza non sta nel proporsi un bene collettivo che abbia la sua soddisfazione quaggiú, ma nell'operare individualmente con rettitudine e giustizia per conquistare il bene eterno. Il Bozio è anch'egli su questa strada. La questione politica non sta per sé, ma è un sottinteso della questione morale.

⁂

Conviene però non equivocare su questa frase «questione morale», come indice di riferimento di tutte le varie forme di antimachiavellismo, che si sono incontrate e si incontreranno. C'è già sotto di essa qualche cosa di nuovo e di sostanzioso, che, se è appena avvertibile per via indiretta nelle critiche del Bozio, diventa d'una palmare evidenza in altri. Per esempio, nel gesuita spagnuolo Pietro Ribadeneyra. Il suo libro «De religione et virtutibus principis Christiani adversus Machiavellum», che vede la luce tre anni dopo quello del Bozio se, qua e là, colpisce con veemenza di linguaggio il Machiavelli come maestro di corruzione e di ipocrisia, da tutto l'insieme rivela una preoccupazione e uno scopo diversi da quelli dei confutatori in nome d'una morale astratta. L'avversario non è piú uno, ma son molti e si chiamano «politici», e la dottrina combattuta già non si adombra piú sotto il nome del Machiavelli, ma ha assunto la forma risonante di «Ragion di Stato». Machiavellismo e Ragion di Stato sono però una medesima cosa e coprono la stessa merce avariata. Che cosa vogliono costoro? L'indipendenza dello Stato dalla religione, come se religione cristiana e Stato fossero tra loro contrari. Peggiori degli eretici che, pur macchiata d'errore, professano una religione, essi la religione rinnegano completamente. Come il Bozio aveva scoperto nelle pagine del Machiavelli il problema politico italiano nei riguardi del Papato, cosí il Ribadeneyra vi scopriva il problema generale dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. E in ambedue la conclusione fu identica. L'uno e l'altro riaffermavano il principio posto dall'Aquinate della superiorità della Chiesa sullo Stato a del dovere di ubbidienza e di subordinazione dei Principi all'autorità del Papa. Ma che valeva la proclamazione d'un principio, se praticamente esso era tenuto in non cale? E conveniva anche domandarsi se era proprio il caso di pigliarsela col Machiavelli, attribuendogli tutte le colpe del rivolgimento che funestava l'Europa, o se, piuttosto, quel bistrattato scrittore non fosse che un acuto diagnostico dei mali e un piú acuto suggeritore dei rimedî, anche se questi, in apparenza, potevano sembrare peggiori dei mali stessi.

La guerra mossagli non poteva quietare, perché, piacesse o non piacesse, egli era pur sempre il maligno consigliere di perversità, che da piú di mezzo di secolo si erano scoperte nelle sue opere. Ma poiché non è escluso che anche dal male possa qualche volta venire il bene, si pensò di adattare le sue dottrine alle circostanze. E si ebbe il machiavellismo applicato contro il Machiavelli nelle teorie d'un altro antimachiavellico, Giovanni Botero.

Ciò che importava, in mezzo allo sconvolgimento di tutta Europa, era il fermare il male, non potendosi ripararlo. Ma a ciò non sopperivano i vecchi metodi, né il richiamo all'osservanza di principî oltrepassati. Adattarsi dunque alle circostanze. E poiché le dottrine politiche correnti erano proprio quelle del Machiavelli, non restava che praticarle, ma con la buona intenzione di conservare e non di distruggere. Questo in fondo afferma il Botero nella sua «Ragion di Stato», a qualche anno di distanza da una sua confutazione teologica delle dottrine machiavelliche. I mezzi son gli stessi; cambia, anzi è rovesciato, il fine. Il Machiavelli vuole innovare, il Botero rima-

L'Autore che diverte?

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Leggete i suoi libri e non vi annoierete! —

Sono stati recentemente pubblicati:

La bella brigata.

Romanzo che si legge tutto di un fiato; romanzo ultra moderno, quasi una *film* parlata. — Prezzo Lire 9.—

Cammina.... cammina....

Note di viaggio, assai spigliate e divertenti. L'Antore ama le cose belle e le sa descrivere al vivo; ama le gustose scenette e le sa ritrarre. Egli viaggia a piedi, soffermandosi ove un ricordo lo attira e dove.... un buon bichiere di vino lo alletta. Seguirlo nelle sue peregrinazioni è un piacere.

Prezzo Lire 9.—

Chiedere i due volumi alle migliori librerie o alla

Casa Editrice CESCHINA

MILANO - Via Omenoni N. 4

nere allo stato di fatto. Tutto è lecito, purché rimanga intatta la supremazia papale, i principi vivano tranquilli nei loro Stati, gli eretici siano sgominati e distrutti. « Devono i governi conservarsi a ogni costo ».

Ed ora possiamo dire che non si sa piú quale sia il vero significato del Machiavellismo. Esso è diventato bifronte: l'una faccia è stata ripudiata teoricamente come contraria alla religione, l'altra è stata accettata praticamente come sistema di governo. Contraddizione stranissima, che trova la sua piú volgare manifestazione nel trattato « Del governo di Stato» del veronese Ciro Spontone, dove, finché si parla della religione e del Papato, il Machiavelli « grida per la faccia di Lucifero », ma quando si danno consigli ai Principi, è pedissequamente parafrasato.

Né a sanare la contraddizione varranno le polemiche dei Secentisti. Tuttavia un beneficio resta. Si incomincia a intravedere che il Machiavelli è uno scrittore politico e non un moralista.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Le strenne di capodanno in Roma antica.** — Oltre che a Giano, il dio del cominciamento di tutta le cose, nel primo giorno dell'anno il culto dei romani si rivolgeva alla dea « Strenia »: una divinità probabilmente di origine sabina ed equivalente della romana « Sanitas ». Forse si può anche sostenere una connessione tra il culto della dea « Strenia » e l'uso di regalare oggetti che avevano un valore simbolico: tale è, infatti, il significato della parola « strena » fino dai tempi di Plauto. Sopra questi doni s'intrattiene Filippo Tambroni, nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, cominciando dai piú modesti, per poi illustrare quelli di maggiore entità, a mano a mano che si andarono modificando i primitivi costumi dei romani. Da principio, oltre il ramo augurale, si usava scambiare ra conoscenti datteri, fichi secchi e vasi bianchi pieni di miele, i quali dovevano significare che l'anno nel suo corso avesse ad essere tanto dolce quanto il dono. Poi, a poco a poco, i frutti si rivestirono di placchette d'oro — è Marziale che ci parla di datteri dorati —; ma poiché i frutti si consideravano doni troppo umili, degni soltanto dell'età saturnia, si cominciò ad accompagnarli con qualche moneta. Anzi, l'argento finí col sostituirsi del tutto ai frutti, donde il detto scherzoso che Ovidio mette in bocca a Giano: « L'argento è anche.... piú dolce del miele ». Abbandonato l'uso esclusivo dei frutti, ogni oggetto finí col servire da « strena », a cominciare dai libri, specialmente presso i poeti, i quali offrivano anche i parti del loro ingegno. La letteratura ci ha conservato documenti curiosi di questo scambio di doni, massimamente fra quei giovanotti eleganti ed aristocratici, poeti, oratori, politicanti che, a mezzo il primo secolo avanti Cristo, formarono un cenacolo intorno a un poeta e maestro veronese, Valerio Catone. Di molti di questi doni si faceva vendita speciale, e se si pensa che il sacello di « Strenia » era in « summa sacra via », e che qui vi erano gioiellieri, orafi, sarte di vesti intessute d'oro, cesellatori, incisori, profumieri, venditori di fiori, di frutta, di miele, possiamo immaginarci facilmente il moto, l'affaccendamento, il brulichío che doveva essere in quella parte di Roma tra la fine dell'anno e il principio del nuovo. I venditori usavano far quella che noi chiamiamo la « réclame » alle loro merci; « réclame » affidata talvolta a versi pregevolissimi di poeti, che rappresentavano come il canto delle sirene per tutti coloro che passavano dinanzi a quelle botteghe. Di tali versi fu autore perfino Marziale, che ne scrisse a centinaia; anzi, tutti insieme, formarono essi stessi un libro da mandare in dono. Essi costituiscono i libri XIII e XIV dei suoi « Epigrammi », dove si può attingere a piene mani per le citazioni piú bizzarre. Ce ne sono per l'incenso, per il pepe, per ogni genere di biade e di erbaggi; si canta l'elogio di uno spillone d'oro, si compiange un pettine di bosso che deve essere donato a un calvo, si presenta con garbo uno scrignetto di gioie.

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI
A-D
E-M
N-Z
SUPPLEMENTO A-Z 1928
G. GAROLLO
PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI

Può l'uomo d'oggi, assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo gli impone di SAPERE ma non gli lascia il tempo di STUDIARE, può questo uomo giovarsi praticamente, per la cotidiana consultazione, dei volumoni di una grande e costosa Enciclopedia da biblioteca? Per questo uomo, per chiunque abbia bisogno di essere rapidamente e coscienziosamente INFORMATO, è stata creata

LA PICCOLA
ENCICLOPEDIA
◆ HOEPLI ◆

diretta dal Prof. Dott. G. GAROLLO
NELLA SECONDA EDIZIONE
completamente rinnovata e compiuta
a cura di G. FUMAGALLI

il più completo ed economico mezzo di consultazione oggi esistente: il solo che condensi

TUTTO LO SCIBILE
IN TRE VOLUMI

di 4800 pagine (556000 righe di nitida composizione: oltre 18 milioni di lettere, 175 mila voci)

LEGATI IN MEZZA PERGAMENA
al prezzo complessivo di Lire 150

Ordinazioni, richieste di saggi all'Editore
ULRICO HOEPLI, Galleria De Cristoforis, MILANO

★ **La dimora a Lucca di Jacopo della Guercia.** — Era nota, attraverso la pubblicazione di Gaetano Milanesi, una lettera della Signoria di Siena, con la data incerta del 1413, al signore di Lucca, Paolo Guinigi, in favore di Jacopo di maestro Piero de la Guercia, il quale, abitante in Lucca medesima, era accusato « de receptatione quorundam furtorum »; ma niente altro si sapeva — all'infuori dell'impunità acquistata per essersi Jacopo riparato subito a Siena — intorno a questo episodio ignorato del soggiorno lucchese del celebre artista. A questo episodio ha riportato la sua attenzione, con uno studio pubblicato nel *Bullettino senese di storia patria*, Eugenio Lazzareschi, il quale ci avverte subito che quell'episodio è strettamente congiunto ad un'avventura poco onesta, di cui fu protagonista un compagno d'arte di Jacopo, maestro Giovanni da Imola. Anche la condanna di questo « maestro Giovanni di maestro Francesco da Imola, scultore di marmi abitante in Lucca » era nota agli studiosi; ma nessuno l'aveva posta in relazione coll'improvvisa partenza di Jacopo della Guercia alla volta di Siena sulla fine del 1413. Cagione della brutta avventura di Giovanni da Imola e del repentino allontanarsi da Lucca dello scultore senese fu una donna di Lucca, il cui nome ci è svelato da una lettera del 18 dicembre 1413, diretta allo stesso Guinigi: lunga e irata lettera di Giovanni Malpigli — abilmente riassunta dal Lazzareschi — dove si reclamava insistentemente adeguata riparazione di atroce offesa fatta a quella famiglia, che era una delle piú ragguardevoli di Lucca. Quella lettera rivelava, con parole non a torto vivaci, che il fratello dello scrivente, il disgraziato Nicolao Malpigli, era stato tradito e derubato dalla propria moglie, la signora Chiara Sembrini, purtroppo recidiva, ad istigazione del cugino di lei, Simonello Sembrini, « e di due altri ladroncelli senesi picchiapietre ». Il nome di uno solo dei quali ricorre, erroneamente, come il piú indiziato, nella persona appunto di Jacopo della Guercia, in luogo dell'unico vero reo, Giovanni da Imola. Senonché lo scultore senese, piú fortunato del compagno d'arte, era riuscito ad allontanarsi da Lucca, trovando sicuro asilo in patria, donde gli era giunta piú che opportuna in quel pericoloso frangente l'ingiunzione di comparire entro otto giorni alla presenza dei priori e del capitano del popolo della sua patria per iniziarvi i lavori della celebre « fonte gaia ». Intanto l'imolese sorpreso e catturato alle porte della città, gemeva nelle carceri del Sasso, in attesa del processo affidato al capitano del popolo. Dagli atti processuali, che il Lazzareschi ha esaminato accuratamente, risulta che l'accusato, dopo aver rigettata la calunnia — cosí la chiamava — di aver avuto rapporti men che onesti con madonna Chiara Malpigli, spiegò e scusò molto abilmente l'addebito che gli si faceva di furto, o d'istigazione a delinquere. La signora, che abitava proprio di contro alla casa di Jacopo e sua, in contrada di S. Maria dei Servi, avendo bisogno di denaro lo chiese ai due artisti, e lo ebbe dal senese, dandogli in pegno abiti e oggetti per un valore di sedici fiorini, mentre l'accusa sosteneva che fossero duegento. Ma il giudice non ammise la versione dell'inquisito, e il giorno 19 aprile 1414 ottenne da lui la confessione della colpa; cosicché al reo confesso non restò che ascoltare la propria sentenza, che lo condannava a pagare la cospicua somma di trecento fiorini d'oro. E poiché Giovanni da Imola non era in grado di soddisfare a cosí grave pena pecuniaria, languí in carcere piú di tre anni. Cosí venne a conchiudersi l'episodio in cui era stato coinvolto Jacopo della Guercia, a proposito del quale l'articolista studia i lavori forniti da lui durante il soggiorno lucchese, aggiungendo nuove notizie a quanto scrisse il piú recente critico di tutta la feconda attività di quell'artista.

★ **Le « Magnificenze di Roma » di Giuseppe Vasi.** — Giuseppe Vasi è certamente uno dei piú notevoli fra gli incisori che impiegarono il loro bulino quasi esclusivamente a illustrare la città eterna. L'articolo che a questo incisore ha dedicato Cesare Olschki, nell'*Emporium*, non pretende di riuscire ad una delle cosí dette « esumazioni »: agli studiosi di cose romane il nome del Vasi è troppo noto; ma non cosí al pubblico piú vasto dei cultori di storia dell'arte, che, se quel nome conoscono, è per confonderlo con quello di tanti incisori di mestiere, i quali nei secoli passati inondavano il mercato delle loro stampe per uso dei forestieri e dei pellegrini. Da costoro il Vasi si distacca per piú titoli: per la serietà dei suoi intenti, per l'abilità con cui li effettuava e per la sua sensibilità artistica, che era frutto di approfondite conoscenze e di un amore sentito per le bellezze di Roma. La sua produzione è notevole per qualità e quantità. Dalla sua propria calcografia uscirono vedute staccate, raccolte di vedute, rami per illustrazioni di libri. Alcune delle sue vedute di grandissimo formato, come le quattro del Foro Romano, e quelle della Basilica di S. Pietro presa da varî punti, sono divenute rare e vanno annoverate fra le piú belle di Roma che siano mai state fatte. Ma il suo capolavoro resta l'opera delle « Magnificenze di Roma », alla quale attese molti anni consecutivi. Il Vasi concepí la sua opera come un tutto, prestabilí il numero delle parti in cui doveva dividersi e il soggetto che ciascuna doveva trattare; e a quel piano si attenne con fedeltà rigorosa. L'opera comprende duecento tavole, tutte in formato traverso e di dimensioni pressoché uniformi, distribuite in dieci libri. Quello che alla sua opera dà pregio topografico considerevole è che il Vasi non subordinò mai l'esattezza dei luoghi che ritraeva a criteri fantastici di artista, ma le sue doti di artista contenne in una visione accurata di ciò che la realtà gli offriva. Nella quale realtà egli infuse il calore della propria comprensione, sí che le sue vedute non hanno mai nulla di artificioso: Roma è tale e quale egli la vedeva, recandosi sopra luogo a disegnare. Ma dove ai suoi estri è lasciato libero freno egli vi si abbandona, e questo è nel cielo che anima di luci e conduce attraverso tutte le gradazioni del giorno fino al tramonto e alla notte, nelle nubi, nell'atmosfera di tempesta, in cui gli piace profondare alcune vedute. E specialmente la sua fantasia si sbizzarrisce nelle figurazioni di uomini e di animali, di tutto ciò che è elemento mobile di vita nella città. Pompe di cortei signorili, processioni sacre, schieramenti di soldatesche, riunioni popolari, mercati riproducono le manifestazioni collettive, mentre quelle dei singoli individui sono rappresentate negli atteggiamenti piú caratteristici, in modi infiniti. All'opera accresce pregio il fatto che egli la corredò di un testo, nel quale, sebbene ricalchi gli autori piú accreditati, sa dire, quando capiti, la sua propria e anche dissenziente opinione. Dopo queste osservazioni di carattere generale l'Olschki passa a descrivere il contenuto dei singoli libri, dal primo, che contiene le porte e le mura di Roma, al decimo che contiene le ville ed i giardini piú notevoli. Qui il Vasi si è limitato a riprodurre ville e giardini delle immediate vicinanze; ma chi conosce l'incanto, chi sa gli effetti meravigliosi di luce e trasparenza che l'atmosfera romana vi produce, avverte che la mano del nostro artista non era del tutto appropriata a quest'ultima parte del suo lavoro. Qui, l'opera del Vasi è vinta, nel confronto, dalla serie delle vedute di Giardini del Falda. Tuttavia il Vasi, che aveva compiuto il suo lavoro secondo il piano propostosi, avrebbe avuto ragione di inorgoglirsi ugualmente. Egli si accomiata invece con una certa malinconica modestia: « ora però mi avveggo di non aver ben corrisposto né ai pregi di quelle (belle arti), né ai meriti ed aspettazione di questi insigni Mecenati che hanno promosso questa mia opera: imperciocché non dieci libri, ma cento converrebbe che avessi fatto per dimostrare tutte le meraviglie di quest'alma Città ».

★ **Le fontane di Brescia.** — La fontana a Brescia è quasi un mobile di casa, come osserva Arturo Pompeati ne *Le vie d'Italia*, dove passa in rapida e gustosa rassegna questi importanti motivi decorativi della nobilissima città. Quando si scende alla stazione e fuori sul piazzale si trova una modesta fontana, pensano i profani che quello sia un ornamento volonteroso, posto là da una occasionale ambizione decorativa. Ma, se ci si mette a girare per le vie, le fontane ci salutano quasi ad ogni piazza e talvolta non hanno bisogno neppure della piazza. Gli sfondi dei portoni mostrano spessissimo, nei cortili o nei giardini, una fontana. Ma non basta. Si salgono le scale dei palazzi e su un pianerottolo ecco la fontanella di marmo, si entra in una sala ed ecco un'altra fontana. Senonché queste ultime, negli interni delle case, sono già mute, per buona parte. Non crisi d'acqua, ma crisi, probabilmente, di manutenzione. Tuttavia rimane la gioia delle fontane pubbliche che sono moltissime. Bella, per esempio, la cisterna cinquecentesca, su nel chiostro di S. Pietro in Castello, pura, nobile, semplice, coronata da una trabeazione maschia e solenne. E sullo stesso colle Cidneo e precisamente nel recinto del Castello, riposa un pozzo del piú bel Cinquecento, saldo e armonioso nelle sobrie decorazioni. Ma, se in S. Pietro l'acqua si vede luccicare nel fondo, e se nel pozzo del Castello non si vede piú affatto, c'è per tutta Brescia la famiglia delle fontane in attività di servizio: qualcuna scrosciante impetuosa da una solenne scenografia, qualche altra levante il suo chioccolío discreto nella pace di un chiostro. Deliziosa fra le fontane claustrali è quella che ride in mezzo al piccolo chiostro di S. Giuseppe. Se poi capitiamo, non in un chiostro conventuale, ma nella caratteristica corte dei Pollini, appartata dentro un vicoletto di corso Mameli, piú ancora che d'arte l'impressione sarà di costume. È l'impressione di un distacco violento dalla vita di oggi, di ritorno a consuetudini piú candide e patriarcali. Piú solenne, piú pomposa, eppur mossa nella sua ampia struttura, la fontana che sorge sulla piazzetta del Vescovado. Piú fredda la fontana di Piazza del Mercato, che, eretta circa un secolo fa su disegno del Donegani, risponde sí al suo ufficio decorativo, ma con una tal quale compostezza burocratica. A ufficio diverso aspira la fontana, rude ma salda ed espressiva, che sorge nel cortile del Broletto. Dal fiore terminale alla coppa e alla conca, essa obbedisce a un'unità vigorosa; e nel pittoresco accostamento di età e di stili, che fa del cortile una testimonianza viva e palpitante di tutta una lunga storia, mette una nota di fermezza e di sicura coerenza. Ma una corsa, anche rapidissima, attraverso la collezione delle fontane di Brescia non deve tralasciare due fermate d'obbligo alle due piú insigni della città: quella della Pallata e quella del Calegari in Piazza del Duomo, sulle quali l'articolista ha voluto particolarmente indugiarsi, con ampia descrizione dei particolari architettonici.

★ **La vita e l'opera di Claude Monet** — Vita lunghissima: opera delle piú vaste. Quando, or fa un mese, Claude Monet è mancato ai vivi aveva compiuto gli ottantasei anni, e sebbene la sua attività pittorica dopo la guerra avesse subíto qualche sosta, non per questo poteva dirsi cessata. Camille Mauclair, che nel *Mercure de France* dedica al principe degli impressionisti uno studio penetrante e documentato, ricorda come l'anno scorso, dopo di aver subíto l'operazione della cateratta, Claude Monet gli scrivesse che si era rimesso a lavorare « cercando di fare qualche progresso.... ». Nessun clamore di commemorazioni e nessuna solennità di necrologi ha accompagnato il trapasso di questo formidabile lavoratore che fu anche un formidabile sovvertitore nell'arte, non già, come fu ritenuto a torto da molti, per un preconcetto di teorie o per un atteggiamento di capo scuola, ma soltanto con l'influsso di una instancabile produzione di ispirazione schietta e immediata. Le teorie, non sue, altri pensò a derivarle dall'opera di lui. Questo pittore che, come è noto, riassume tutto l'« impressionismo », e che ha vissuto tanto da potere assistere all'intera parabola delle tendenze di cui si era fatto assertore con l'opera, che ha conosciuto per decennî la miseria e l'abbandono determinati da un'ostilità irriducibile del pubblico e della critica, e poi il trionfo pieno e la celebrità indiscussa, e infine le reazioni di nuove scuole antagonistiche, aveva dato senza pensarci, il nome stesso al gruppo di indipendenti che piú gli erano affini. Fu nel 1874 quando espose fra altre opere sue e d'altri l'« *Impression, soleil levant* » che il pittore e i compagni suoi ebbero il noto nomignolo. Claude Monet, che cominciò ad esporre settant'anni fa, si può dire che non fosse notato che con la famosa « Colazione sull'erba » la prima di quelle composizioni all'aria aperta che attestarono la preoccupazione precipua della sua arte: dipingere la luce, trovare mezzi adeguati per esprimere ciò che il suo occhio meravigliosamente dotato riusciva a scoprire nella natura. S'intende come questa preoccupazione di rendere l'atmosfera inducesse il Monet per tutto il lunghissimo corso della sua vita d'artista a lavorare fuori dello studio: ma, anche in questo, seguendo schiettamente l'istinto non facendone un canone o un principio di scuola. A proposito di teorie, vien fatto di pensare che sia capitato a lui quello che toccò anche a Renoir, che l'amico Vollard trovò seduto sopra le collezioni intonse di una rivista che pure era l'espressione critica della sua arte.... Se i neo-impressionisti prodotti delle nuove teorie scientifiche sulla luce e sul colore ebbero un atteggiamento indipendente e magari avverso, non per questo è lecito pensare che non debbano nulla al vecchio impressionista che ha dato una lezione empirica preziosa per tutti: perché il suo influsso si avverte negli artisti piú diversi. L'articolista contesta che nell'opera del Monet sia soltanto lo sforzo tenace di afferrare l'impalpabile, come se questo pittore dell'aria ignorasse la costruzione e la solidità e non seguisse, in ogni sua tela l'impulso di un sentimento e di un'emozione. Evanescenti e inconsistenti furono invece i suoi imitatori. Il Mauclair ricorda le serie famose nelle quali intorno allo stesso motivo tematico è studiata la vicenda delle ore. Fra queste gli sembra che la serie di Belle Isle, dove si afferma la passione marina di Monet — il mare e la campagna furono i grandi amori di questo pittore semplice e patriarcale che sempre rifuggí dal tumulto cittadino — rappresenti il suo capolavoro. Ma crede che per una adeguata valutazione di altre serie pure celebri, come quelle delle « Cattedrali » e del « Tamigi », occorra di averle potute osservare complete. La grande semplicità dell'uomo, il suo essere schivo da ogni riconoscimento ufficiale si è combinato con la cecità accademica e con la trascuratezza burocratica. Il piú e il meglio dell'opera di Claude Monet ha trovato i suoi acquirenti all'estero: sí che non si può certo ritenere che egli sia adeguatamente rappresentato nelle raccolte dello Stato. Il patriarca agreste — e già fu ricordato in queste colonne — ha trascorso gli ultimi anni della vita in quella campagna dove era riuscito a tradurre in realtà il suo sogno piú caro: vivere nella natura: nella natura che piú assomigliasse alla sua arte.

★ **Caratteri dell'arte ellenistica d'occidente.** — La critica odierna considera la civiltà primitiva della Sicilia come una pagina provinciale e coloniale della vita ellenica, a quel modo stesso che si pretese di considerare l'arte etrusca e romana, e non l'arte soltanto. Che su questo modo di vedere abbiano influito tesi politiche è ormai divenuto moda di affermare, dalla guerra in poi, anche da parte di uomini già proni ad accettare le conclusioni che venivano d'oltralpe. Ma non basta la negazione pregiudiziale: bisogna che tutta la storia del nostro passato e della nostra arte sia rifatta dal nostro sforzo ricostruttivo. Con questo spirito Biagio Pace, nella *Rassegna italiana*, studia brevemente quello che sull'essenza della civiltà della Sicilia antica ci viene insegnato da alcune rovine grandiose e dalle loro sculture: quelle di Selinunte, l'estrema colonia greca in Sicilia. Si tratta di vedere se le opere siciliane siano, volta a volta, prodotto di derivazione da una determinata corrente, o soltanto presentino elementi comuni con quelle forme d'arte. Un esame minuto delle rovine di Selinunte documenta a sufficienza che la verità è quest'ultima. Infatti i punti di contatto delle sculture selinuntine con quelle delle altre regioni del mondo greco possono aver valore soltanto a condizione che i raffronti non siano spinti troppo oltre. Certo, la scultura siciliana sorge come virgulto di quella fioritura dorica che oggi è di moda riferire all'isola di Creta; certo, i nostri scultori hanno inizialmente un'idea del problema della forma non dissimile da quella che è propria degli artisti di altre regioni doriche; ma costoro accolgono ben presto elementi dell'altra tendenza contemporanea ed antitetica, d'impronta ionica, graziosa, drappeggiata, ricca, quanto la dorica era rude, semplice, disadorna. Questo eccletismo stilistico basterebbe da solo a costituire un carattere originale. Ma v'ha di piú. Guardati nel loro complesso, i gruppi di scultura monumentale di Selinunte rappresentano tutto un graduale svolgimento ininterrotto, durato un secolo e mezzo, legato da una fondamentale unità di stile, grave, quasi rigido, dove ogni nuova movenza non è bruscamente riprodotta, ma rappresenta piuttosto una sicura conquista preparata di lunga mano. I caratteri piú schiettamente siciliani di quest'arte selinuntina si ritrovano nel suo contenuto rappresentativo e nella concezione della forma: versioni siciliane di miti, realismo nella loro concezione e rappresentazione, espressione di sentimenti in misura ignota all'arte contemporanea della Grecia. Per citare un esempio, in quella scena dove Ercole conduce al supplizio due ladroni libici — fatica nota alla saga siciliana dell'eroe —, questi sono rappresentati coi capelli crespi e le labbra e gli zigomi sporgenti, propri della razza africana, di cui lo scultore aveva sott'occhio i modelli per i rapporti frequenti tra Selinunte e l'odierna Tunisia. Cosí vien dimostrato che l'ellenismo non è una civiltà nazionale nel senso nostro della parola, ma piuttosto il complesso della civiltà del mondo antico, nella quale vengono, a mano a mano, a prender parte paesi antichi ed illustri o paesi primitivi. Le caratteristiche della nazioni, che intervengono a formare quest'ellenismo, dall'Egitto alla Crimea, dalla Macedonia alla Licia, sopravvivono in varia misura al disotto di una certa unità superficiale; la quale è soprattutto linguistica per quella prodigiosa facoltà di assimilazione che possedette la lingua greca, ed è anche formale in quanto le manifestazioni di una civiltà coeva son sempre uniformi nelle linee generali, anche se nazionalmente e intimamente diverse.

★ **Celebrazioni e ricordi di Paul De Kock.** — Leggiamo negli *Annales* che un Comitato si è costituito a Parigi per celebrare il popolarissimo romanziere di cui in questa occasione come al solito, si vogliono esumare ricordi e aneddoti. Un collaboratore di quella rivista rievoca l'ammirazione che ebbero per lui Alessandro Dumas padre e Chateaubriand: la voga fantastica dei suoi libri non soltanto in Francia e in Italia e in Spagna e nel Belgio — gli stampatori alla macchia ivi fecero tesori coi suoi romanzi — ma in America dove lo stesso Belgio smerciava regolarmente venti o trentamila copie d'ogni nuovo romanzo. Il furore americano per De Kock si manifestò nelle forme piú singolari. Si vollero notizie autobiografiche sull'autore prediletto e poiché la Francia non ne forniva, si pensò a fabbricarle con pubblicazioni fantastiche come quella che portava il titolo stupefacente: « Gli amori di Giorgio Sand e di Paul De Kock ». E

SLAVIA
SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI
IN VERSIONI INTEGRALI
TORINO (109) Via Corte d'Appello, 6

Si sono quasi esauriti in poche settimane
i volumi I e II de

I Fratelli Karamazov
CAPOLAVORO DI DOSTOJEVSKIJ
pubblicato nella collezione

IL GENIO RUSSO
PRIMA VERSIONE ITALIANA
DIRETTA E INTEGRALE
di ALFREDO POLLEDRO

Sono ora usciti
i volumi III e IV (ultimo)
dell'immortale Romanzo

I 4 volumi di complessive pag. 1300, in 16° densi, nitidi, eleganti, con copertina a 2 colori, franco di porto L. 44, (L. 11 caduno).

Un giudizio di NICOLA MOSCARDELLI
su " *L'Ambrosiano* „:

" *I fratelli Karamàzoff*, che oggi escono finalmente in una degna veste italiana, tradotti direttamente dal russo da Alfredo Polledro, sono l'opera di D., forse: *più complessa e certo una delle più belle*, anche per chi creda che il culmine dell'arte dostoievschiana sia attinto con i *Dèmoni*. — .... Occorre dire che la nuova traduzione, per la sua integrità, *sottopone alla nostra ammirazione una folla di episodi e di pagine che i traduttori dei traduttori precedenti avevano omesse* „.

NICOLA MOSCARDELLI

Prossimo inizio delle serie:

II - TOLSTOJ con « *La tempesta di neve* » e altri racconti. - Versione e note di ADA PROSPERO.
III - TURGHENJEV con « *Scene e Commedie* » Vol. I. - Versione e note di RINALDO KÜFFERLE.
IV - GOGOL con « *Le novelle di Mirgorod* ».
V - CECHOV con « *Il monaco nero* » e altri racconti.

IN PREPARAZIONE:
« *GUERRA E PACE* » di N. TOLSTOJ - edizione integrale.
« *L'IDIOTA* » di F. DOSTOJEVSKIJ - edizione integrale.

Chiedere il Programma-Catalogo della collezione « IL GENIO RUSSO » e condizioni di abbonamento per il 1927.
Speciali agevolazioni ai sottoscrittori.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime pubblicazioni:

Collezione *Il pensiero moderno.*
GIOVANNI GENTILE
Saggi Critici
SERIE SECONDA
212 pagine — Lire 14.—

Questa seconda serie dei Saggi critici del Gentile fa seguito al volume dallo stesso titolo edito dal Ricciardi di Napoli nel 1921.

In questo volume si riscontrano ancora una volta le qualità peculiari di questo scrittore che pur nella diversità degli argomenti sa elevarsi ad una larga unità di pensiero e di speculazione filosofica, così da offrire all'attento lettore una organica trattazione di tutti gli scritti — interessanti sotto ogni aspetto — contenuti in questo suo nuovo libro

PANTALEO CARABELLESE
La filosofia
di Kant
400 pagine — Lire 18.—

MATTEO MARANGONI
della R. Università di Firenze.
Come si guarda
un Quadro
Saggio di educazione del gusto
sui capolavori degli " Uffizi "
Seconda edizione riveduta ed ampliata.
40 tavole fuori testo — Lire 10.—

Questo libro rappresenta il tentativo di iniziare gli inesperti ad un apprezzamento più sicuro e più cosciente dell'opera d'arte.

Si volle con esso sperimentare se fosse così possibile una educazione del gusto che non vedevamo ancora in questo senso tentata da altri e che ci pareva invece opportuna; e speravamo, se non altro, di poter accendere un maggior amore e desiderio di conoscenza nel nostro pubblico, oggi un po' troppo svogliato e lontano dall'apprezzare quelle arti plastiche che sono forse la maggiore e più caratteristica gloria nazionale.

i due non si erano mai visti. Paul De Kock gioviale e sciatto scrittore non fu mai assunto all' Olimpo letterario. Ed è veramente strano che neppure in questa circostanza si citi un libro suo che ha diritto a un posto a parte nella sua produzione. Nemmeno il commemoratore degli *Annales* ne fa cenno. Si tratta precisamente delle sue « Memorie » pubblicate forse due anni prima della morte quando già la gotta tormentava l'uomo cosí dedito ai piaceri della tavola. Questo è forse anche il solo libro di Paul De Kock che abbia avuto piú che modeste tirature. Eppure è una fonte di notizie assai interessanti e basterebbe la graziosa prefazione con l'enumerazione di quella ventina di governi diversi sotto i quali egli ricorda di avere trascorso la vita, e sopra tutto i primi capitoli che si soffermano sull'alba tragica della sua esistenza, per renderlo dei piú attraenti. Paul De Kock era sí nato a Parigi in pieno Terrore ma di padre olandese. Costui, assertore di una repubblica batava nel trasferirsi a Parigi si era legato d'amicizia con quel gruppo di accesi membri della Convenzione che faceva capo a Hébert; e per l'amicizia che aveva avuto con Dumouriez salí con loro al patibolo: sebbene non fosse colpevole che di un' illusione: di aver creduto possibile che la Francia si adoperasse per l' indipendenza dell'Olanda. Paul De Kock aveva poco piú di un anno quando il padre fu ghigliottinato e ne furono confiscati i beni mobili ed immobili e cioè la casetta dove era rimasta la madre col bambino. Fu in quest'occasione che la sua giovialità, che a quanto pare datava dalla nascita, riuscí a salvare la madre dal piú grave dei pericoli. Una brutta mattina, pochi giorni dopo l'esecuzione del padre, il terribile accusatore pubblico Fouquier Tinville si presentò con tre uomini di scorta al domicilio della vedova del giustiziato con l' intenzione di mandarla in una di quelle prigioni, che come si sa, erano allora l'anticamera della ghigliottina. Se non che la donna aveva in braccio il bambino che Fouquier Tinville sulle prime non aveva neppure osservato. E poiché l' infante Paul De Kock non seppe far di meglio che uscire in una rumorosa risata, — cosí ebbe ad assicurargli parecchi anni dopo la madre — l'accusatore pubblico dovette pure notarlo. E in grazia di quel bambino che continuava a ridere in faccia all' « accusatore pubblico », questi accordò una proroga di quattro o cinque mesi alla donna, che essendo ancora libera alla caduta di Robespierre fu cosí definitivamente in salvo. Il romanziere dichiara cha questo precedente familiare non gli hai mai permesso di essere repubblicano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Su le "Vie del sublime".

Signor Direttore,

il prof. Adolfo Faggi, nel dotto e penetrante articolo di cui mi onora sul *Marzocco* del 9 gennaio, mette assai giustamente in evidenza, tra l'altro, alcune affinità che sono tra il pensiero mio e quello di Vincenzo Gioberti: tali affinità sono vere, benché la piú parte di esse sia riducibile al pensiero platonico e agostiniano, dal quale anche quello del Gioberti in parte deriva; e anzi, addirittura, a quello semplicemente cristiano.

Ma siccome il prof. Faggi, all'elenco di tali concordanze omette di aggiungere le divergenze, che non sono né poche né inessenziali, abbia la cortesia, signor Direttore di concedermi che lo faccia brevissimamente qui io: non certo per oppormi al fin troppo generoso giudizio che l' illustre prof. Faggi ha dato di questo mio libro: ma soltanto per completarlo: e per evitare facili equivoci che potrebbero nascere non sul valore ma sulla sostanza dottrinale di esso.

In queste mie « *Vie del sublime* », dunque, uno degli atteggiamenti spirituali che io piú *combatto* è appunto l'*ontologismo* (pp. 30; 57, Nota 83, Nota, in cui nomino appunto il Gioberti; 278, ecc.). Per tale dottrina, infatti (i cui maggiori rappresentanti sono il Malebranche, ed il Leibniz, e in Italia il Rosmini e il Gioberti) Dio, o l' Essere, è *immediatamente* presente nella mente, o nella coscienza, umana; la luce divina splende *immediatamente* in essa: le è congenita, innata: per cui le è essenziale. È cosí che il divino, essendo *essenzialmente* presente nell'uomo, sostanzialmente piú non ne differisce. Questo è l'errore ontologico (che è chiaramente visibile già in S. Anselmo, e che è alla base di tutto, o quasi, il pensiero moderno). Tale errore io combatto in moltissime pagine di questo mio libro (pp. 6-18; 24; 48-53; 57; 83; ecc.). Concludevo, infatti, a pag. 278, con queste parole « per me Dio *liberamente* è nella mente, e pure *liberamente* questa è in lui. Per me, infatti, è per tal presenza di Dio in me che io vedo tutto, ed è in lui, nella sua luce, che io conosco ogni cosa; ma tal presenza di Dio in me, *non è immediata*, non è insita — come per gli ontologisti (e quindi anche pel Gioberti) — nella mente umana, ma è *grazia:* è in sé stessa.... E se c' è, nella mente umana, c' è non perché debba necessariamente e naturalmente esserci, ma gratuitamente (« *Le vie del sublime* », p. 278). È libera grazia, accolta da libera fede. Non è immediatezza. — E questo non è giobertismo.

Pel Gioberti, invece, la mente umana, nell'essere proprio ha necessariamente implicito, a priori, l'essere di Dio. Cosí l'uomo è Dio, cioè sostanzialmente identico a lui. Pel Gioberti è immediatamente presente, nella mente dell'uomo, Dio vivente e creante; il quale cosí sempre piú, nella sua vastissima opera, viene a identificarsi con l'uomo. — L' « Ente crea l'esistente » è la formula sua assoluta: cioè « Dio è creazione ». Egli, dunque, lo relativizza. La creazione, per lui verrebbe ad essere intrinseca all' Ente, che non sarebbe senza creare. Dio è, quindi tutto sé stesso nel mondo, nell'uomo (e questo è hegelismo).

Alla formola giobertiana « L' Ente crea l'esistente » io oppongo quindi quest'altra, piú decisamente biblica: *L' Ente è in sé, senza creare* » (Le vie del sublime, pp. 17-18; 29; 30; 31 ecc. »).

Gradisca, Illustre signor Direttore, i miei piú distinti ringraziamenti e saluti.

(*Staggia*) *Modena* 11 *genn.* '27.

Pietro Zanfrognini.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Ancora il Cellini.... riveduto.

Paolo d'Ancona mi scrive per farmi amichevolmente notare che la redazione della *Vita* del Cellini, di cui ho parlato nell'ultimo numero del *Marzocco*, è quella destinata alle scuole ed alla gioventú, come si legge in un avviso a stampa, che mi ha mandato, ma come non si legge sul frontespizio.

Me ne ero accorto, però; ed avevo veduto anche la redazione integra, tirata in 1500 copie rilegate in tela impressa in nero e oro e messa in vendita al prezzo di lire cinquanta.

Plaudo all'editore per questa bella edizione di *mezzo-lusso* e piú ancora, se vogliamo — per la edizione di lusso, tirata in 400 copie numerate in carta fotogravure, e rilegate in pelle (lire centosessanta); ma mi domando: perché per avere un Cellini intero la massa dei lettori deve spendere cinquanta lire?

Se veramente si volesse limitare la diffusione di quelle poche pagine appena ardite, il prezzo non sarebbe davvero proibitivo; mentre è un po' forte pel comune lettore che ami mettersi in libreria opere cosí come l'autore le ha scritte.

Il Cogliati aveva fatto il miracolo di offrirci, ad un prezzo modestissimo, un bel volume, bene annotato, perfettamente illustrato. Per lo stesso prezzo avrebbe potuto dare anche la redazione integra, tanto poche sono le pagine soppresse. Ma io confido che ce la darà, prossimamente, in una seconda edizione, appena esaurita, come gli auguro, la prima.

Nello Tarchiani.

BIBLIOGRAFIE

Le origini etrusche. Le leggende e i dati della scienza.

La *vexata quaestio* della provenienza degli Etruschi ha trovato in Luigi Pareti un indagatore cosciente e paziente, che alla necessaria preparazione storico-archeologica unisce una rara facoltà intuitiva nel separare dal groviglio leggendario, che il tempo e la fantasia hanno intessuto loro intorno, i fatti antichi, aprendo cosí la via che possa condurre a una ricostruzione seriamente scientifica.

Per la prima volta abbiamo dinanzi a noi un libro (1) che affronta il problema dell'origine etrusca nella sua poderosa interezza e cerca risolverlo senza compromessi e senza sottintesi; alla soluzione da lui sostenuta, il Pareti perviene con minuta disamina di ogni elemento favorevole o contrario alla tesi stessa, nella quale pure l'ampia visuale dello storico, che tutto deve abbracciare, mai si restringe; perciò quest'opera deve essere accolta con senso di sollievo, e anche se discussa — come certamente lo sarà — la discussione non potrà che mantenersi in un'atmosfera di serena elevatezza, proficua essa stessa per la scienza, perché potrà finalmente basarsi su dati di fatto raccolti, vagliati, collocati al loro giusto posto e presentati sotto il loro aspetto genuino.

Necessariamente estesa è la I Parte, sulle *Leggende*, in cui, dedicate poche pagine alle notizie, scarsissime, sulla tradizione indigena dell'autoctonia — secondo la quale la fondazione simultanea delle città etrusche tanto nell' Etruria propria quanto nella Padana era fissata alla metà del X sec. av. Cr., — sono ampiamente riferite e controbattute le due ipotesi greche dell'origine pelasgica e lidica, con particolare sviluppo della questione dell'alfabeto; quasi un intero capitolo è dedicato a comprovare la nessuna etruscità dei ben noti testi di Lemno.

Nella II Parte, certamente la piú interessante, che occupa la seconda metà del libro e attende la sua ulteriore conferma in un volume successivo, già pronto, sono di nuovo presi in esame i tre ordini di dati: quelli tradizionali, quelli linguistici e alfabetici, e quelli archeologici e culturali. Dallo studio critico dei primi, il Pareti è già indotto alla tesi della discesa degli Etruschi dalle Alpi alla Toscana, a traverso la Padana; e dalla disamina dei secondi egli trae la conferma per una lunga permanenza loro nella Padana, anteriore alla conquista ch'essi poi ne operarono, quando erano già stanziati in Toscana, nel VI sec. av. Cr. Riguardo ai terzi, uno spoglio di tutte le notizie relative a scavi ed a trovamenti antichi e recenti delle singole località d'Etruria, condotto direttamente sulle relazioni originali pubblicate nelle « Notizie degli Scavi », nel « Bullettino di Paletnologia » e in altre memorie, mostrerebbe da un lato, che nell' Etruria propriamente detta la *facies* culturale si sviluppò con lenta evoluzione, senza iati né lacune, dal periodo pretto villanoviano — in cui genti nuove occuparono la regione, scendendo dalla Padana media, — a quello classico e preclassico, sicuramente etrusco; dall'altro, che due ondate successive di Italici, ossia di Ariani, penetrarono nell' Italia media, la prima alla fine dell'età del bronzo o nella fase di transizione al ferro (e a questa si sovrapposero poi gli Etruschi); la seconda, proveniente dalla Padana orientale e recante una civiltà simile a quella dei Terramaricoli, scese nelle Marche (Pianello), nell' Umbria, nell' Etruria meridionale, nella Sabina e nel Lazio: e in queste ultime zone, specie nel territorio falisco, si ebbero i piú complessi scambî tra il Villanoviano (Etrusco) dell' Etruria e la civiltà italica del ferro umbro-laziale.

La trasformazione, dunque, della civiltà villanoviana in orientalizzante non sarebbe dovuta altro che ai commerci, e per via di questi, come dei contatti con gli Italici, andrebbe spiegata anche l'adozione del rito inumatorio accanto al crematorio, proprio del Villanoviano.

L'ultimo capitolo è dedicato a impostare nelle sue linee generali il problema della dipendenza etnica tra i *Villanoviani-Etruschi* e i *Palafitticoli-Terramaricoli*, il cui influsso culturale, pur non derivandone etnicamente, subirono gli Italici della seconda ondata, o altrimenti detta del tipo di « Pianello », L'eredità di usi civili, di norme religiose. di aspetti di arte e di vita molteplici, proprie dei Palafitticoli, sarebbero evidenti, nel loro passaggio diretto, in Etruria e di qui in Roma.

Il cammino seguíto dai Proto-Etruschi dai laghi alpini alla Toscana sarà ricostruito dal Pareti nella seconda parte del suo lavoro; e quando potremo avere sott'occhio anche le altre due opere alle quali egli attende da tempo, su « L'egemonia e la decadenza etrusca » e su « L'eredità degli Etruschi », possederemo un insieme di studî sulla civiltà etrusca, quale il mondo culturale da lungo aspettava, un vanto puro e nobile della scienza storica italiana, che ha in sé gli elementi sicuri e i mezzi sufficienti per le grandi ricostruzioni scientifiche del passato.

Aldo Neppi Modona.

Diffusione di cultura fuor della scuola.

A tutti coloro che fanno professione di lettere sarà non di rado avvenuto di sentirsi richiedere da qualche persona colta, italiana o straniera, di consigli intorno ad opere che espongano in una forma chiara e breve le vicende della nostra storia letteraria. Tutti sanno, forse, quel che avviene in simili casi. Si resta un po' sospesi, perché si sa di qual natura è la domanda: essa attende l' indicazione di un libro che tratti l'argomento non da un punto di vista propriamente scolastico, la cui schematica esposizione debba essere illustrata dalla viva voce del maestro, ma in un modo che dia, senza altrui sussidio, un' idea esatta del vario atteggiarsi, nel processo dei secoli, dell'anima italiana dinanzi agli ideali artistici che le sono balenati dinanzi: un libro che sia, insomma, oltre che utile, piacevole e attraente.

Dopo aver molto riflettuto, dopo aver pensato ai tanti manuali che pure abbiamo — e alcuni assai buoni — si finisce ordinariamente per non trovar subito la risposta. Quel procedere analitico che è il carattere fondamentale di una trattazione scolastica, la preoccupazione di essere piú completi che sia possibile, accennando, anche sommariamente, agli scrittori che non sono in alcun modo significativi, e soprattutto l'uniformità dello stile espositivo, esatto, ma freddo e monotono, distrugge il diletto di una lettura che si possa fare dirò quasi tutta d'un fiato, come quella in cui predomini l'interesse che suscita la varia manifestazione di un' idea informatrice di tutto un periodo o di tutta l'attività di uno scrittore.

L'unico libro che viene in mente è la « Storia » del De Sanctis, perché veramente corrisponde alla speciale richiesta; ma bisogna fare per essa alcune dovute riserve; e poi è troppo voluminosa rispetto a ciò che si desidera, e poi il periodo che piú interesserebbe una certa categoria di lettori è troncato sul meglio.

E allora vengono alla mente delle amare riflessioni che esulano un po' dal puro campo della erudizione per passare a quello piú pratico della diffusione della nostra cultura e anche a quello della crisi del libro.

Se autori e editori sapessero quale fortuna potrebbe avere un libro dilettevole che trattasse anche un argomento severo, come è quello della storia letteraria del nostro popolo, potrebbero, mi pare, rivolgere la loro attenzione ad un particolar genere di pubblicazioni che escissero risolutamente dal campo piú strettamente scolastico, ed entrassero in quello dove una quantità di persone — pur specializzatesi in altri rami dello scibile — non è indifferente alle manifestazioni intellettuali di altra natura. Lo so: non è possibile sempre per un editore aver sottomano lo scrittore che sarebbe piú atto a fornire quel determinato compito, ma è anche vero che si trascura la ricerca. La funzione, forse, creerebbe l'organo, e lo scopo, che è oggi in cima al pensiero di tutti di guadagnare proseliti ad una conoscenza piú integrale dell'attività umana potrebbe essere in qualche parte raggiunto.

Ho qui sul mio tavolo un volumetto francese facente parte della « Collection Armand Colin », una collezione in cui gli argomenti piú svariati sono trattati da veri competenti che hanno di mira di « volgarizzare senza abbassare » ogni sorta di cognizioni. È un fine non facile a conseguirsi, perché gli autori bisogna che si spoglino del loro carattere di specialisti, per i quali ogni nozione ha una grande importanza, perché devono rinunziare a quel linguaggio con cui ci si può facilmente rivolgere all' intelletto di coloro che sono già in una determinata direzione di studi, perché bisogna dissipare la pesantezza di quell'atmosfera che grava su regioni che sono chiuse in una chiostra di monti non sempre amica a tutti. Si prende per le mani un profano dei luoghi e gli se ne fanno ammirare la bellezza e l' importanza indicandogli il sentiero piú piano da percorrere, in modo che le impressioni che egli riceve non abbiano carattere assai diverso da quelle che egli ha provato in altri territori piú familiari alla sua pratica di escursionista.

La mente francese, chiarificatrice per eccellenza, abile a nascondere sotto le attrattive di una dilettevole conversazione anche la piú grande severità degli argomenti, non ha smarrimenti nel guidare gli altri là dove essa vuole e non fa sentire, quando essa vuole, la difficoltà che c' è a far muovere i primi passi su un terreno sconosciuto.

Il libro a cui alludevo è di una signorina, Th. Laignel, che è professoressa di italiano al « Lycée de Jeunes filles » di Lione, e tratta della nostra letteratura (1).

Informatissima di tutte le migliori fonti a cui si può attingere sicuramente, ha avuto l'abilità di tracciare in appena duecento pagine le linee maestre a cui ha obbedito l'evoluzione di tutta la nostra ricca produzione: e la sua narrazione procede svelta, sicura, colorita, in modo che non vien mai meno l' interesse del lettore, non mai distratto da minuzie e sempre attento a seguire un filo che non gli si rompe via via fra le mani.

Forse le si può rimproverare una soverchia brevità, massime nelle prime pagine in cui è troppo condensata la grande e disparata fioritura che va dalle origini sino a tutto il secolo XVII; ma essa ha voluto piuttosto ricercare e far comprendere ai suoi lettori quali sono le origini piú recenti della moderna nostra letteratura, e perciò il periodo del nostro Risorgimento che si inizia col Parini e con l'Alfieri e il movimento romantico che culmina nel Manzoni e la reazione classica carducciana, e l'aspetto ultimo che ha preso la nostra recente letteratura col Pascoli e col d'Annunzio hanno un piú ampio svolgimento. Arriva anzi sino a qualcuno dei nostri piú giovani autori e ne coglie il carattere essenziale, spesso con pochi tratti ben disegnati.

Non dice cose nuove, e si comprende. Ma la novità è nel modo della trattazione, leggiera e senza pedanterie, vivace e seria nello stesso tempo e capace di dare un' idea complessiva di una tendenza e di una attuazione che, a chiusa di libro, lascia una traccia indimenticabile e indica le direzioni a coloro che fossero invogliati a seguirle.

È un libretto che non potrebbe preparare a nessun esame scolastico, ma risponde allo scopo che si può proporre di raggiungere chi non voglia rimanere estraneo ai problemi della cultura generale e tenga a non essere fuorviato dalle facili improvvisazioni.

G. S. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Tossi ribelli? CATRAMINA
Catarri ostinati? CATRAMINA
Bronchiti? CATRAMINA
Influenza? CATRAMINA

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI-NAPOLI-MILANO-TORINO

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

---

(1) *Le origini etrusche. Le leggende e i dati della scienza.* (Pubblicazioni della R. Università degli Studî di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, N. S. XI), 8°, pp. XII-350, con numerose illustraz. e tavole fuori testo. Bemporad, ed. Firenze.

(1) TH. LAIGNEL, *La littérature italienne.* Paris, Librairie Armand Colin, 1926. 7 fr.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 4 SOMMARIO 23 Gennaio 1927.

Ermenegildo Pistelli, Pio Rajna. — **Ricordi,** G. Vitelli. — **Intimità di critico,** G. S. Gargàno. — **« Le pìstole d'Omero »,** Tullia Franzi. — **I Bonaparte a Roma:** I. L'ombra di Napoleone, Diego Angeli. — **Un libro italiano su Th. de Banville,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *L'edizione critica delle opere del Machiavelli.* — *Alberto Lamarmora e i suoi studi sulla Sardegna.* — *Gustavo Modena e i tumulti padovani del 1820.* — *La fisica del Rinascimento e un capolavoro di Giorgione.* — *Le Signorie italiane e il Papato.* — *Marmi e artefici di Carrara in insigni monumenti del Rinascimento.* — *Tracce di religione celtica nell'Appennino.* — **Commenti e frammenti:** Per una bibliografia degli scritti di E. Pistelli.

ERMENEGILDO PISTELLI

Ignoro se nella gioventú Ermenegildo Pistelli abbia vagheggiato qualche disegno letterario di ampia estensione e di lunga lena. A non so dir quanti lo rendevano atto le doti prodigategli dalla natura e i solidi studi. Ma ad altri intenti lo indirizzava l'abito stesso che aveva indossato. S'era fatto Scolopio: delle Scuole Pie; volle essere anzitutto e soprattutto uomo della scuola.

Ed uomo della scuola fu, del pari che in grado, in maniera impareggiabile. Di ogni pedanteria egli non era già soltanto immune: ne era la negazione piú assoluta e recisa. Rammento ciò che sentivo una quarantina d'anni fa da un suo discepolo di non so qual classe di ginnasio, ora valente professore di università. Coi suoi ragazzi egli si trastullava come uno di loro; poi a un certo momento intimava lo studio, e subito l'ordine si ristabiliva e dominava inconcusso. Cosí intendeva la disciplina; e cosí poteva intenderla, perché possedeva come pochi la virtú di suscitar simpatie e di avvincere gli animi. Tale era da giovane e con giovanissimi; ma questa virtú non fece che raffermarsi coll'andare degli anni; lo accompagnò dalle scuole di Via del Corso alle aule universitarie di Piazza S. Marco; estese il suo raggio; agí sulla cittadinanza tutta intera; e una manifestazione solenne da non patire confronto se n'ebbe nella fitta, svariata moltitudine che domenica 16, dalle ore sedici alle diciotto, accompagnò la salma dalla nuova cappella scolopia di Via Lamarmora, che aveva rivendicato il diritto di accoglierla, alla Misericordia. Dell' interminabile corteo erano parte cospicua le scuole d'ogni ordine; tutte con grande ragione; da quando specialmente, con magnanima noncuranza di ciò che avrebber richiesto le condizioni della salute, Ermenegildo Pistelli accettò, e assiduamente esercitò, il governo delle scuole del Comune. Piú fedele che effettivamente sia stato, egli non avrebbe certo potuto essere alla sua prima vocazione.

Mentre faceva, il Pistelli perpetuamente rifletteva su ciò che egli stesso e gli altri accanto a lui venivan facendo ed erano costretti a fare. I problemi didattici lo occupavano tenacemente e di continuo; con facile parola ne discuteva; e poiché la penna aveva preso ben presto a scorrergli agile fra le dita, l'usò non so quante volte a trattare di queste materie, e piú specialmente, perché nessuna parte degli ordinamenti e disordinamenti scolastici uguaglia questa in mobilità, di ciò che concerne l'istruzione media. Ne venne una copiosa produzione, frutto di esperienza e di lucido pensiero, che potrebbe, assai opportunamente esser raccolta, con non poco vantaggio per una pedagogia veramente degna del nome. Egli stesso ne ebbe e manifestò la coscienza (1).

Accanto a questo genere di trattazioni venivano ad esserci quelle spettanti alla disciplina che lo aveva fatto scienziato: la filologia classica, e piú specialmente la greca. Riguardo ad esse io mi limito a dire che fu gran fortuna per lui l'avere un maestro quale Girolamo Vitelli. Ed altri maestri di profonda dottrina e di alto intelletto agirono sulla sua mente: Adolfo Bartoli e Pasquale Villari; assai dissimili fra di loro, e tuttavia entrambi efficacissimi; l'uno rigido loico, nel campo della nostra antica storia letteraria; l'altro, in pari tempo che ricercatore e critico del passato e trapassato nostro politico, affrontatore di ogni maggior questione della vita moderna. E sul Villari, storico e maestro, il Pistelli, al compiersi del novantesimo anno dell'uomo venerando, pubblicò pagine luminose, franche non meno che calde.

Esse, cinque anni dopo, nel 1921, entrarono a comporre un volumetto di *Profili e Caratteri*, in cui sono raccolte scritture quasi tutte pubblicate prima separatamente, che vanno dal 1890, quando il Pistelli era ventottenne, al 1919. Insieme col Villari vi appaiono, o a figura intera, o, e per lo piú, per qualche aspetto o per fatti speciali, Augusto Conti, il Carducci, S. Filippo Neri, il P. Settimi, il P. Tosti, il Rosmini, il Manzoni, e un antico carissimo discepolo, Giulio Bechi, caduto, presso Gorizia, alla fine d'agosto del 1917. Con lui il volumetto si chiude. Con lui, e con un supposto dialogo, nel quale il Pistelli immagina di sentirsi rivolte domande, a talune delle quali avrebbe dovuto dare risposte dolorose. S'era conseguita la vittoria, « e splendida »; ma poi! — Aveva principiato col dire che il colloquio sarebbe stato « troppo triste ». « Triste » lo ripete, dopo averne parlato. « Ma forse », soggiunge, « ne uscirei rasserenato, tanta era e cosí sicura la tua fede in questa nostra divina Italia.... ». Cosí scriveva il Pistelli nel 1920. Basterebbe questa mezza pagina per farci presagire quale fosse per essere la sua condotta politica posteriore.

Profili e Caratteri: quanto mai significativo il secondo vocabolo, voluto, non imposto. Negli uomini insigni di cui gli accade di parlare, il Pistelli vede e apprezza in modo particolare il carattere. E però, determinatosi per la prima volta a riunire « alcune delle troppe pagine *de omnibus rebus* » da lui pubblicate fin allora, eccolo sceglierne anzitutto due centinaia a cui si confaceva quel titolo. Senza punto assumerne l'aria, esse riescono dunque educative; ed efficacemente educative le rendono parecchi degli argomenti e il piacere con cui si leggono, grazie al garbo singolarissimo dello scrittore.

Di aver trattato pubblicamente « de omnibus rebus », ci ha detto egli medesimo; e non solo lo fece, come qui dice, firmandosi o non firmandosi; ma anche con pseudonimi. Una bibliografia completa delle cose sue non avrebbe saputo metterla insieme neppur lui. Ma nonché curarsene, egli ne avrebbe rifuggito. Per lo piú scriveva portato dall'occasione; a quel modo che, pregato, in questi ultimi anni specialmente, teneva numerosi discorsi; recentissimi taluni, e probabilmente non punto estranei all'aggravarsi delle sue condizioni fisiche e alla sua fine.

⁂

Rinunziando dunque perfino a formarmi e dare altrui un' idea di una svariatezza cosí incostringibile, mi contenterò di segnalare due gruppi particolarmente notevoli.

L'uno di essi comprende argomenti di letteratura religiosa e determinatamente biblica. Esso contribuisce a rimuovere la falsa idea che del sacerdote egli serbasse l'abito, non l'animo. Fuori della comunità del suo Ordine visse coll'assenso dell'autorità ecclesiastica, dopo essere stato chiamato nell' insegnamento universitario, che richiedeva libertà di movenze. Ma poi un suo *Secretum* non so che il Pistelli ce l'abbia lasciato, e dubito assai che abbia mai avuto l' intenzione di stenderlo. Sta bensí che un Pistelli non « Padre », e non specificamente Padre Scolopio, perderebbe la principale caratteristica che ne fa una figura singolarissima, e quasi direi unica; non sarebbe piú lui.

Tornando al soggetto, quasi come esordio all' Incarico della Grammatica greca e latina all' Istituto di Studi Superiori, egli, nell'anno scolastico 1903-1904, prese per argomento di una parte del corso di Lingua greca la « Grammatica del Nuovo Testamento » e l' « Interpretazione del *Vangelo* di Matteo »; e quali intendimenti lo guidassero, gli accadde di dire sei anni dopo nell'*Atene e Roma*, sferzando (XI, 254-57) una cattiva *Grammatica greca del Nuovo Testamento*, allora uscita. Scopo di quel suo insegnamento, contribuire all' indispensabile « rinnovamento degli studi biblici e teologici » presso di noi; e gli era caro « d'essere stato il primo a far » quel « tentativo in una Universita italiana ». Da questo precedente riceve luce la pubblicazione e illustrazione di *Papiri evangelici* nel 1906, seguita a breve intervallo da uno studio « *Sulla forma originaria del „ Pater noster "* ». Istituito « il cosiddetto Liceo moderno », l'esservisi nel programma di latino dato posto, con balorde limitazioni, a « Saggi della Bibbia Volgata », portò il Pistelli a comporre, rassegnandosi alle necessità imposte, una *Piccola Antologia della Bibbia Volgata con Introduzione e Note* (Firenze, Barbèra, 1915), che al bisogno creato sodisfaceva in modo da non potersi desiderare migliore. È del 1920 *Il Protevangelo di Jacopo*; *prima traduzione italiana*, naturalmente ancor essa *con Introduzione e note*. E il Pistelli annotò poi nuove edizioni dei *Vangeli tradotti da* N. Tommaseo.

⁂

Che non fosse studiosissimo di Dante, non sarebbe neppur concepibile. Già nel 1889, sotto lo pseudonimo anagrammatico « M. Pier Leon de Gistille » discorse ampiamente nel periodico *Il Rosmini* del Commento del P. Cornoldi alla *Divina Commedia*. Del poema illustrò e commentò in tempi diversi, a voce e per le stampe, i canti XXV dell'*Inferno*, II e XIV del *Purgatorio*, XXXIII del *Paradiso*, e probabilmente altri ancora. Taccio delle cose minori, e mi affretto a dire che, mancato precocemente negli ultimi giorni del 1915 Francesco Novati che aveva assunto, e veniva adempiendo il compito di allestire per l'edizione nazionale delle Opere dell'Alighieri il testo delle *Epistole* e delle *Egloghe*, il nome del Pistellli subito s' impose come quello dell'uomo piú adatto a prendere su di sé quel carico. Lo designavano la somma perizia della latinità e la rigorosa disciplina filologica, accoppiate alla qualità di vero dantista. S'aggiungeva che l'anno innanzi il già menzionato « programma » lo aveva portato ad aggiungere quale Appendice alla *Piccola Antologia della Bibbia Volgata*, insieme con estratti dalle Epistole del Petrarca, *Le epistole di Dante ad Arrigo VII e a un Amico fiorentino*; e ben s' intende che, aggiungendole, le aveva studiate a fondo. D'allora in poi le *Epistole* di Dante, le *Egloghe*, e con esse la *Questio de Aqua et Terra*, furono di continuo presenti al pensiero del Pistelli; il quale nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* dell'annata 1917 trattò di pubblicazioni del Paget Toynbee che avevano per oggetto due delle *Epistole*, e al secondo volume degli *Studi Danteschi* diretti dal Barbi diede alcune pagine di *Dubbi e proposte sul testo* di quattro. Di tutte, e insieme delle *Egloghe* e della *Questio*, egli stava allora allestendo il testo critico per il volume collettivo delle *Opere* che la Società Dantesca poté dar fuori per il Centenario del 1921. E di questa pubblicazione abbiamo ora una ragione di piú per rallegrarci, dacché essa ci permette di vedere a quali resultati e determinazioni si fosse condotto. Pur troppo per la futura edizione nazionale bisognerà trovare un terzo curatore; a quel modo che un secondo dovrà essere procacciato, in servigio dell'edizione nazionale delle *Opere* del Petrarca, per le *Egloghe* di Messer Francesco. A quest'altro compito s'era egli messo da lunghi anni.

⁂

Del suo finissimo giudizio e della perizia molto si sarebbe potuto avvantaggiare la Crusca per l'esecuzione dei disegni che si propone e per i lavori a cui è presumibile che sia anche per far ritorno. L'Accademia fu oggetto dei suoi strali; ma non contro l' istituzione erano essi diretti, bensí contro ciò che in essa gli pareva biasimevole. Quindi senza contradizione alcuna aveva potuto accettare di esservi ascritto. Fu ascritto alla vecchia Crusca; fu rimandato alla nuova per elezione della Facoltà di Filologia. Nessuno piú indicato, dall'accoppiamento delle doti di filologo e di scrittore, entrambe possedute in grado elevatissimo, a far parte dell'Accademia della lingua, sebbene non si potesse immaginare uomo meno « accademico » di lui. Si prenda in mano il volume, arrivato a non so quale edizione, in cui, a principiare dal 1917, sono apparse riunite quelle *Pìstole d'Omero*, e piú compiutamente *Omero Redi*, venutesi pubblicando dal 1906 al 1911 nel rimpianto *Giornalino della Domenica* di Vamba; si prenda in mano, e vi si leggano e confrontino, come il meraviglioso Omero ha invitato a fare il « Caro signor Vamba », il componimento di Orazio L., onorato dal maestro con un *nove*, e quello di Massimiliano C., a cui fu largito « un *seino* per compassione ».

Le pìstole d'Omero! Ecco un prezioso legato che Ermenegildo Pistelli lascia dietro di sé per la gioia dei ragazzi presenti e futuri, e non dei ragazzi soltanto. Nello scaffale domestico dove si mettono i libri a cui si vuol bene, mi sentirei portato a metterlo accanto all' indimenticabile Pinocchio.

Di lasciarsi dietro *Le pìstole* l'autore dovette compiacersi altrettanto e forse piú che dei parecchi eccellenti libri scolastici, originali o rifatti, che a lui si dovevano, compresi i *Promessi sposi* del suo Manzoni, commentati con tanto amore. In *Omero* egli si sentiva tanto immedesimato anche all'ultimo, da volere che quel nome sia scritto sulla tomba insieme col vero e proprio. A noi ciò mostra, quanto, varcata da oramai cinque anni la sessantina, egli fosse ancor giovane. E giovane d'animo avrebbe seguitato ad essere finché gli fosse durata la vita. Già, un Pistelli malandato in salute, eravamo pur troppo avvezzi a vederlo: un Pistelli vecchio di spiriti, « morosus », non ce lo sappiamo neppur figurare, Giovane è morto, e giovane lo piangiamo.

Pio Rajna.

---

(1) *Profili e Caratteri*, p. VIII.

RICORDI

Possiamo dare ai nostri lettori una primizia. Per gentile concessione dell' illustre autore pubblichiamo qui la prima parte d'un profilo di E. Pistelli che il sen. G. Vitelli ha scritto per gli amici.

Parecchi amici si ricordano affettuosamente a me oggi che il Pistelli è scomparso. Ed è « natural cosa »; non perché non vi sieno altri innumerevoli che molto lo amarono e ne furono amati, ma perché sono oramai relativamente pochi coloro che poterono come me volergli molto bene, quando erano ancora ignorate o mal note quelle sue virtú incomparabili d' ingegno e di carattere che lo resero poi carissimo a tutti. Quando infatti — e sono già quarantasei anni — egli comparve nel suo abito di Scolopio fra gli studenti della Facoltà fiorentina di Lettere, forse perché ero allora anche io dei piú giovani insegnanti, con me prima che con gli altri contrasse quella affettuosa dimestichezza, che è continuata fino a ieri, con me e con tutti i miei, intera e senza nubi. Agli altri — e voglio intendere principalmente il Bartoli, il Tocco e il Villari fra gli scomparsi, il Comparetti fra i viventi — non sarebbe certo rimasto a lungo ignoto di qual fine acciaio fosse temprato quel vivace giovanetto; ma mi è dolce ricordare che toccò a me il vanto di averli predisposti a volergli bene, come tutti gli vollero.

Alla nostra Facoltà di lettere convenivano allora, da ogni parte dell' Italia redenta od irredenta, non pochi (ma neppur troppi!) giovani valorosi e di buona volontà, che tutti o quasi tutti divenivano presto amici nostri carissimi; e l' insegnamento non era, per molta parte, se non continua e vivace conversazione e discussione, col solo intento di promuovere, in tutti noi, discepoli e maestri, una miglior comprensione dei piú svariati problemi, grandi e minuscoli, di grammatica, di critica verbale, di letteratura....: forse anche di filosofia, ma a questa ero sordo io, né so quanto fosse *auritus* il Pistelli, pur non essendo sordi né lui né io, all'alta e schietta « italianità » del vecchio combattente di Curtatone e Montanara, di Augusto Conti. Sembrerà esagerazione mia, ma è pura verità: quelle conversazioni e discussioni erano per noi l'essenza della scuola; ed era gioia schiettissima, quando per la dialettica vivace e sana del Pistelli e dei suoi pari risultavan false le opinioni che nella mente nostra — nostra, ripeto: di maestri e di discepoli — avevano assunto autorità di dogmi. Non senza commozione — e so benissimo che è commozione senile — ricordo quante volte ebbe a dirmi Adolfo Bartoli: « sai, siamo tornati da capo su quel tal verso di Dante o del Petrarca, su quella tal data che sfidava impudentemente ogni sana cronologia, sulla interpretazione generale di quella tal canzone; e mi pare di essere ora sulla buona via; mi ha aperto gli occhi una sorprendente osservazione del Pistelli ».

Ma quei valentuomini o ci avevano abbandonati da un pezzo, o non erano piú nelle stesse condizioni di spirito: con me continuò sempre il Pistelli a discutere come prima. E ben di rado accadde che tranquillamente si discorresse una qualche mezz'ora, di tutto e di tutti, senza che io non avessi poi a dirmi che, tutto ben calcolato, non era piú possibile adagiarmi beato in opinioni e credenze fin allora a me care. Negli anni prima della guerra soleva passar con me qualche settimana dell'autunno, fra i monti del Sannio Pentro; colà, *inter nemora et lucos*, riprendevamo discussioni letterarie, di ogni specie, e mi pareva di tornare alle conversazioni con lui scolaro e coi suoi compagni, quando, se era giovanissimo lui, potevo dirmi ancor giovane io. Sopravvenne la guerra terribile, e, come era nostro dovere, non pensammo che alla guerra. Dopo, mancò l'occasione di trovarci spesso insieme; ma, quando l'occasione si presentava, non c'era modo di far diversamente da quello che si facesse prima. Ho parlato con lui l'ultima volta, venti giorni fa, la sera di Natale; e pur questa volta, fra conversazioni varie, serie e facete, trovò posto l'osservazioncella nuova ed acuta del filologo (1).

Ma della dottrina e della scienza del Pistelli, della sua maravigliosa pedagogia « antipedagogica », del talento portentoso dello scrittore, non io certamente saprei dir meglio di tanti altri. Il suo Orazio, il suo Manzoni, le sue « Pístole di Omero Redi », tutti gli scritti suoi « geniali » o di pura filologia, letterarii o politici, di letteratura sacra o profana, polemici o non polemici, persino le sue prefazioni latine e l' « Instrumentum criticum » al Protreptico e alla Aritmetica Pitagorica di Giamblico rivelano facilmente, anche a chi alle rivelazioni è refrattario, l'acume, l'originalità, la finezza del suo ingegno, la bontà impareggiabile, la singolare schiettezza e saldezza del carattere, l'appassionata italianità dell'animo.

G. Vitelli.

---

(1) *Huic uni forsan potui succumbere culpae*, dice Didone (*Aen.* 4, 19), e tutti, a quanto sembra, uniscono *huic uni culpae*. Ma chi rilegga d'un fiato tutte le parole di Didone (*quis novus hic-hospes, quibus ille iactatus fatis, solus hic inflexit sensus* ecc.), avrà per lo meno la tentazione che ha avuta il Pistelli di intendere *huic uni* (*viro*): « soltanto per un tale uomo ». Non sono sufficientemente latinista, per approvare con conoscenza di causa; ma sarei lieto se approvassero i latinisti. Allora *succumbere culpae* significherebbe: « mancare al dover mio di non romper fede al cener di Sicheo ». Certo con l' interpretazione vulgata si viene in fondo a dir lo stesso: ma quanto non è piú naturale e piú vivo quell' *huic uni* separato dal resto!

Intimità di critico

Quando sarà vinto questo subitaneo smarrimento in cui tutti noi, suoi vecchi amici, siamo piombati dinanzi alla sua scomparsa, ricomporremo a poco a poco la figura di Ermenegildo Pistelli quale fu nella sua intima essenza, non di rado in contrasto con certi suoi atteggiamenti esteriori, rievocando lontani ricordi, tranquille conversazioni e soprattutto additando alcune pagine dei suoi scritti dove piú trema e piú si compiace di nascondersi una sua squisita e tenera sensibilità. Non parlo del filologo, ma dell'artista e dell'uomo.

Coloro — e sono forse i piú — che si sono accostati a lui in questi ultimi anni di passione civile, nei quali il furore demagogico stava per rompere i piú sacri legami che stringono i figli alla madre e un'occhiuta malafede straniera giocava con l' ingenuità del nostro popolo attirandolo verso inconsistenti fate morgane di rendenzioni e di libertà umane; coloro che l'udirono, massime nei privati colloqui, inveire con un calore quasi tribunizio contro uomini e cose, e lo videro fremere di sdegni non contenuti e trascolorare dinanzi a certe viltà di vecchi governanti; tutti, io credo, si fingevano nella mente l' immagine di un uomo che reagisse subitamente dinanzi agli stimoli che gli offriva la realtà del momento e che esaurisse quasi tutto il suo contenuto spirituale nella parola quale gli usciva calda e colorita dalle labbra.

E non era cosí. Se negli abbandoni confidenziali il petto gli si gonfiava di indignazione, ed era una necessità che si sfocasse l'arco dell'ardente affetto, ben presto il suo parlare discendeva verso un piú umile segno sotto il quale si nascondeva una commossa sua umanità derivante da una piena e larga comprensione della vita.

Perciò molti di coloro che i suoi strali colpivano con una forza incoercibile non sapevano odiarlo, e perciò ancora egli non fu mai un oratore che potesse con l' irruenza di un esagerato semplicismo muovere le semplici passioni della folla. In certi momenti pareva piuttosto un timido; e tale era infatti, poiché carezzava con un pudore fatto anche di ingenuità tutte le forme piú tenui, piú delicate, piú direi cosí, sfumate che popolavano i penetrali della sua anima e si affacciavano timidamente alla luce facendo solo qualche timido cenno, molto significativo e spesso sfuggente ai distratti occhi del pubblico non troppo sottile.

Comprese quindi i ragazzi meravigliosamente: quel mondo cioè che è ricco appunto di accenni pieni di possibilità e che si trasformeranno solo piú tardi in note palesi e distinte. E i ragazzi lo amavano, attratti a lui da una misteriosa corrente di simpatia e ignorando completamente da quale abito di riflessione derivasse quel suo sapere accostarsi a loro con i modi piú conformi al loro istinto e piú vicini al loro infallibile buon senso.

Questo mondo — e non di ragazzi soltanto, ma anche di uomini nei cui animi si agitano sentimenti profondi e si manifestano con una misurata parsimonia ricca di sottintesi — fu il vero mondo in cui Ermenegildo Pistelli piú si compiacque di vivere, in una perfetta felicità di consensi con i privilegiati in cui si incontrò nella vita ordinaria o con quelli che piú egli ricercò nelle ideali regioni dell'arte.

L'uomo di parte allora taceva in lui, sdegnoso come era, nel campo dell'arte specialmente, di quella eloquenza che afferma inappellabilmente, che svuota la coscienza di tutto il suo contenuto, che urla le sue convinzioni e che soprattutto generalizza e declama. Nessuno che ben lo conoscesse vedeva in questa sua predilezione, ciò che da qualcuno si disse un aspetto contraddittorio del suo carattere. No essa, corrispondeva a ciò che era veramente il fondo della sua natura.

Le sue piú ardenti simpatie, per questa sua naturale disposizione, andavano, per parlare soltanto di scrittori moderni, a due uomini che piú degli altri sono stati alieni da ogni movimento dell'animo che avvampasse di ardore partigiano: a due uomini che seppero discendere nelle profondità piú oscure dell'anima, rimescolarne il fondo e illuminare un piccolo punto, come un centro da cui si propagano cerchi sempre piú allargantisi di grandi verità psicologiche. Alessandro Manzoni e Giovanni Pascoli furono i due scrittori che egli piú amò fra gli ultimi grandi italiani: e tutti e due per quella medesima forma mentale, che avevano e che era infine anche la sua, di sapere aprire, con una pensosa discrezione di parole, spiragli di luce a illuminare il loro piú nascosto mondo interiore. E allora egli vedeva quello che i distratti non arrivarono mai a comprendere: che sotto ciò che aveva l'aria di una timida modestia si nascondeva quella forza di convinzioni che egli altamente apprezzava come la nota piú nobile del cittadino e dello scrittore. Cosí i *Promessi sposi* erano per lui tutt'altra cosa che l'imbelle libro quale fu stimato dai declamatori della libertà, è il loro autore l'ideal tipo dell'uomo a cui tanto egli si sentiva vicino e a cui tanto avrebbe voluto rassomigliare se qualche volta l'*indignatio* giovenalesca non gli prendeva per poco la mano.

Giova qui ricordare alcune sue parole che dipingono Alessandro Manzoni come egli lo sentiva in armonia col suo proprio temperamento. « E appunto perché molte idee o le sottintende o le accenna appena, fidandosi che il lettore sappia leggere, egli è stato per tanto tempo o da tanti frainteso, o giudicato minuzioso dove invece evoca e suggerisce, a chi sa compierle da sé, immagini potenti: rassegnato dove lo infiamma contro l'ingiustizia e la prepotenza un'indignazione tanto piú forte quanto piú contenuta e meno declamatoria; predicatore d'un quietismo inoperoso, mentre, senza mai predicare, fruga implacabile le coscienze torpide, persuaso che *è meno male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore*, e che la religione senza la carità operosa è *privata della sua essenza, è una larva come l'altre* ».

Per queste medesime ragioni egli amò Giovanni Pascoli e lo comprese come pochi altri seppero o sanno fare. E i due si rassomigliavano straordinariamente nella loro forza nascosta e nella loro quasi fanciullesca timidità.

Ho la memoria di un loro incontro a cui assistei insieme col direttore di questo giornale, quando ci recammo tutti e tre a visitare il poeta nel suo eremo di Barga. Quante cose si sarebbero detti i due che sapevano l'uno dell'altro le piú riposte significazioni di certe immagini e di certe pregnanti espressioni e la piú sicura e piú piena comprensione di esse! E stavano lí di fronte timidi e quasi impacciati, sorridenti a qualche fuggevole allusione ad antichi poeti, e pensosi a una piccola frase che sfuggiva loro dalla bocca e che aveva molti echi nel loro cuore. Pareva che la comunione delle loro anime fosse piú perfetta fasciata come era del piú eloquente silenzio. Sí, quello era il vero Pistelli, o almeno, il piú interessante Pistelli, appunto perché cosí retrivo,

Il quale poche volte fu l'esegeta di Giovanni Pascoli. Ma quando si decideva ad uscire dal suo silenzio era un esegeta mirabile: prima di tutto perché era in grado di riconoscere la nota fondamentale di quell'arte sovrana, l'originalità, e poi perché aveva afferrato il segreto della sua elaborazione: « La fantasia e il sentimento del poeta sono sempre quelli, o in latino o in italiano, con tutte le loro sorprese: con quella immensa varietà di echi che non sempre si riesce a raccogliere tutti alla prima, con quei trapassi cosí audaci da lasciarci un momento incerti o storditi, con quei ravvicinamenti inaspettati, talora con quella ingannevole apparenza di tenuità che può nascondere il pensiero logico e profondo ». Ora discendere nei nascondigli era appunto ciò che piú lo tentava nella sua opera di disamina, come colui che sapeva quale gioia è custodire nell'ombra la parte piú cara e piú gelosa di sé. E per non guastar questa gioia forse egli non ha frequentemente rivelato quel che a lui rivelava la poesia pascoliana, godendone per sé e compiacendosi di una identità di sentimento che accelerava la comprensione e suscitava il consenso.

Parlò della poesia latina del forte romagnolo per sfatare la leggenda, che creavano intorno a lui i disattenti e i poco intelligenti, di un letterato virtuoso e di un continuatore degli umanisti, per mostrare, a proposito per esempio, dell'*Inno a Roma* come egli odiasse « la storia in versi »; ma si contentò di gettare questo grido d'allarme che servisse a richiamare l'attenzione di chi passava indifferente davanti a manifestazioni di una vera e grande arte.

Solo una volta si lasciò trascinare a mettere in luce tutta la soave e magnifica bellezza di un poemetto che resterà il capolavoro del Pascoli, *Thallusa*; e la celebrazione gli sgorgò irrefrenabile dall'animo. Egli è che il poeta aveva toccato la fibra piú sensibile del suo animo, quella della tenerezza e del dolore, rappresentandosi alla fantasia la tragedia dell'amore materno nell'indimenticabile figura della schiava cristiana orbata della sua creatura e custode degli innocenti figliuoli della sua padrona pagana; e aveva svegliato gli echi piú lontani dell'anima, non dirò del suo critico ma del suo affine.

L'analisi di *Thallusa* è, senza forse, la pagina piú commossa che Ermenegildo Pistelli abbia scritto, perché ha le attrattive senza averne l'aria, quasi di una confessione, o meglio della rivelazione di quello che era il fondo della sua anima, remoto dalle nebbie che velavano, a volte, la superficie, fatto di dolcezza e di bontà, di pensoso raccoglimento e di segreti abbandoni.

Tale immagine serberanno gli amici di lui, ora che egli si è tolto ai loro occhi. Essi che tante volte lo hanno visto arrossire come un fanciullo per la piú lieve e delicata emozione che increspasse il suo cuore, pensano con angoscia che sul suo volto si è ora steso per sempre l'immutabile pallore della morte.

G. S. Gargàno.

"Le pistole d'Omero,,

« La povera mamma mi diceva: — Quando avrai sessant'anni sarai sempre un ragazzo. — Trovo che la mamma diceva bene ».

Un ragazzo che aveva in bocca quel che aveva in cuore e non aveva paura dei grandi. Per questo, gli infiniti lettori del *Giornalino* di Vamba l'adoravano; per questo, divenuti purtroppo persone serie, noi tornavamo sempre con gioia al bimbettaccio petulante, al ragazzaccio sbarazzino, all'*Omero Redi* dei nostri ricordi, all'*Omo Redìolo* delle nostre bizze, delle nostre risate, delle nostre vendette.

Come gli si voleva bene! E sí ch'era tutto spocchia e impertinenze. Ma « lo dovete capire che faccio il chiasso e non ho mai intenzione di offendere nessuno ». Si offendevano invece a quei bei tempi eccellenze di ministri, barbe di prefetti, commende di professori; e le mezze signorine tutte pepe strillavano, le signorine dimoltò spepe frignavano, qualche omino teorico ingrossava la vocetta stridula, qualche omone pratico allungava gli scapaccioni.

Bada Omero.... Macché! eccolo lí col musetto insú ammiccare al predicatore che bocia contro il diavolo; eccolo affacciarsi semiserio tra i sapientoni che facevano « il vocabolario con la papalina »; eccolo impacciato sorpreso deluso davanti a Zvanî che forse era il Pascoli, ma poteva anche essere il servitore del Pascoli. E come del caro poeta vede subito la giacchetta che gli tira perché ingrassa, cosí di tutto e di tutti questo Omero non cieco scopriva il lato debole, a tutti rifaceva il verso, perfino al suo professore grosso e nero che una volta, mentre parlava di Ulisse in una sala tutta ori e stucchi e piena di gente, prese il bicchiere ma non si trovava la bocca.

Non aveva però sempre voglía di ridere Omero. Se non la perdonava alle cose buffe che succedevano nella scuola e fuori, se era maestro d'ogni birboneria, il cuore l'aveva tanto buono. Un compagno è ingiustamente punito e lui, fattosi presidente d'una commissione per la protezione dell'innocente, va dal Direttore e a nome di tutti lo prega di perdonare. Trova ragazzi poveri fermi alle vetrine che ci lasciano gli occhi, e subito invita i mille amici del *Giornalino* a cercarsi ciascuno un bambino povero per ceppo o per la befana. Spiattella una crudelissima analisi sulle varie razze degli insegnanti, e poi a un tratto si morde le labbra, riflette: — I maestri e i professori sono uomini anche loro.... anche un professore può avere la mamma malata o essergli morta.... — e rivede la sua, là dietro i monti della Versilia, nel solitario camposanto, e diventa buono buono, si beve i suoi lacrimoni.

Lo criticavano di sdottorare senza essere interrogato. Ma quale dottore di scienze pedagogiche o psicologiche aveva mai interrogato un ragazzo sul come la pensasse, per esempio, circa la maturità, i componimenti, che gli facevano fare, gli esami che non gli facevano fare, il sopraccarico intellettuale, l'intima gioia del dovere compiuto? Eccone le risposte: « Alla maturità ci sono arrivato perché tutti ci arrivano, ma però son sempre un ragazzo. Se non si può dire le cose come le sentiamo, non sappiamo che cosa dire e facciamo sempre i soliti discorsini con la morale. Fortuna che son passato senza esame, perché all'esame non sarei passato di certo. Se prima si lavorava poco, ora si spera di lavorare anche meno. Noi ragazzi si fa tutto piú volentieri quando non c'entra il dovere ».

Lo criticavano di scrivere sciamannato. Ma se ragiono bene, dice lui, vuol dire che scrivo bene. E imperterrito continua cosí come gli viene, poco intendendosela coi punti e con le virgole, mentre da' suoi periodoni arruffati balzano effetti vivi e significativi. Si trovino pagine piú deliziose della visita a Venezia, che « ti fa restar a bocca aperta di dentro e di fuori »; piú vere della descrizione « di mezzo al mare con l'uggiolina allo stomaco »; piú argute della « lettura » in Orsanmichele dove, tra i pezzi grossi in fila, il pubblico da quattro soldi, le studentesse con un occhio sul Dantino e le patronesse di Dante con gli occhiali, spunta su dalla cattedra un viso rosso rosso dietro al Poeta di bronzo dal muso serio quasi arrabbiato!

Lo criticavano....; cioè no: gli dissero e gli fecero dire ch'erano ormai lontani i tempi degli inni, delle sante baldanze, degli audaci ardimenti. Perché a lui, povero Omero, gli bastava vedere due occhi neri tutti italiani per sentir la voglia di gridare *viva l'Italia!* Gli bastava una di quelle note che scombussolavano i nostri nonni per urlare *viva l'Italia!* E *viva l'Italia!* gli rispondevano secretamente i fidi amici di Trento e di Trieste; *viva l'Italia!* gridarono i tanti e tanti lettori del *Giornalino* divenuti eroi del Podgora, della Bainzizza, del Montesanto, delle Argonne, del Grappa, di Fiume, della libertà.

Pensando a loro Omero Redi s'era fatto triste. Lo rividi l'ultima volta nell'austera sala dantesca, trasformata in piú austera officina di guerra, esaminare le liste dei morti e tratto tratto sussultare, rileggere, guardare al suo professore che gli sedeva vicino piú bianco e un po' stanco.

S'era fatto triste d'una tristezza ch'è invidia e orgoglio. « Le pistole, caro Vamba, non finiscono allegre come cominciarono piú di dieci anni fa. Ma si può magari piangere tutte le sere quando si ripensa a quelli che non son piú qui con noi, e che avevano diritto piú di noi d'essere ancora qui perché promettevano di diventare molto meglio di noi; si può essere meno allegri, eppure sentirsi in fondo all'anima piú soddisfatti ».

Volle sopravvivere per rivendicare i suoi giovani amici cosí malcompresi e offesi dal dopoguerra crudele. Li rivendicò con passione ardente.

« Ora siamo degni di loro — gli disse pochi giorni fa, con respiro corto, il suo povero professore malato — ora si può andar a raggiungerli.... ».

E Omero lo seguí alle Porte Sante e gli si pose vicino per sempre.

Due nomi su quella tomba, due nomi inseparabili: Ermenegildo Pistelli, Omero Redi.

Tullia Franzi.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	. L. 2,00
Sicilia-Calabria	. . 2,00
Giorgio Vasari	, . 2.00
Verdi-Wagner.	. . 3,00
Pasquale Villari	. . 1,00
Trieste-Trento.	. . 1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze	. . . 1,00
Antonio Canova	. . . 1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

VOLETE FAR FELICE UN BAMBINO CIECO?

Abbonatelo a un' annata del Gennariello, giornalino in scrittura Braille per l'infanzia cieca. Ecco come ha parlato di questo giornalino l'*Educazione Nazionale*:

" Gennariello è una scuola attiva dei ciechi. La lettura è Gennariello, le occupazioni sono di Gennariello; si impara a scrivere per corrispondere con Gennariello; si scopre il mondo per virtù di Gennariello. Gennariello opera santa, che dà ai ciechi una vita più ricca e più serena ".

Inviare L. 25 al Cav. Oreste Poggiolini Piazza d'Azeglio, 13 - Firenze (22) Segretario della Federaz. Naz. delle Istituz. pro ciechi, presso cui sono tenuti al corrente gli elenchi di tutti gli alunni ciechi italiani.

IL "MARZOCCO,, PER IL 1927

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Gli abbonati nuovi riceveranno i numeri già usciti del Gennaio.

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

I BONAPARTE A ROMA

I.

L' ombra di Napoleone

Per il primo Bonaparte, la Città di Roma è stato forse l'unico sogno della sua vita tempestosa che non abbia potuto raggiungere mai. Romano egli era e per sentimento e per aspirazione: romana la concezione del suo Impero; romana la visione della sua arte; romana la vastità della sua conquista e la rapidità della sua vittoria. Perfino l'arte egli voleva e vedeva romana, piegando alle esigenze del nuovo stile le metopi, i bucranî, le ghirlande e le aquile dei monumenti imperiali. E Roma fu l'amore costante della sua vita. Ma fu un amore troppo grande e troppo geloso per poterlo raggiungere. Sdegnoso delle piccole cose, egli non concepiva la conquista della città se non come un'apoteosi oltre la quale nulla di piú grande potesse esistere al mondo. Quando, sconfitti gli ultimi austriaci sotto le mura di Tolentino, egli sedette presso alla tavola di marmo del palazzo Parisani per firmare la pace famosa, era si può dire alle porte di Roma, scortato da un esercito vittorioso: ma a Roma non volle scendere. Quando nel 1810, Imperatore ognipossente, vinti gli ultimi scrupoli, deposto e imprigionato il Pontefice, cambiò l'occupazione in annessione e fece Roma un dipartimento dell'Impero, non seppe e forse non volle mai risolversi a venirvi, come successore di Cesare e di Carlomagno. Fu un ritegno superstizioso, o — come vogliono i piú recenti storici — il bisogno di una piú compiuta dedizione che lo tenne lontano dalla cerchia fatale delle mura aureliane? Voleva egli veramente che la città del suo sogno lo accogliesse non come un guerriero vittorioso e trionfante, ma come un concittadino e un liberatore, in cima ad ogni anima, primo fra i pari e idolatrato da un popolo riconoscente?

Certo, il suo atteggiamento verso la città fatta sua, fu ambiguo e pieno di oscillazioni. Geloso delle simpatie che il Murat cercava di acquistarsi fra la popolazione romana; geloso dell'ascendente che avrebbero potuto prendervi i suoi funzionari; geloso dell'amore onde i romani circondavano il Pontefice esiliato, egli proibí al primo i soggiorni troppo prolungati, non mandò mai come secondi uomini veramente superiori né volle insignirli del titolo di governatori e serbò un rancore profondo al Papa, che solo, spodestato, percosso da tutte le sventure continuava a regnare nel cuore dei suoi sudditi i quali avversavano il vincitore per la sua vittoria e per i suoi disegni. Invano egli aveva decretato che Roma sarebbe stata la piú bella città dell'Impero e la sua seconda capitale. Invano aveva dato al figlio il titolo di Re di Roma, promettendo una corte magnifica e un radioso avvenire di gloria. Invano aveva decretato che gli antichi monumenti fossero liberati dalle brutture che li soffocavano e tornassero a splendere come testimonianza di passata grandezza e come promessa di gloria futura. I Romani tacevano scontrosi e non accettavano le offerte allettatrici, mentre per bocca di Pasquino lanciavano il turpe sanguinoso insulto all'onnipossente imperatore:

Livia diè all' Imperio
un mostro e fu Tiberio;
Agrippina, Nerone,
Letizia, Napoleone.

Fra li germi infelici
di queste meretrici
sapere si desia
il pessimo qual sia.

Il problema è elegante,
si scioglie in un istante:
del terno il piú briccone
egli è Napoleone.

Questa opposizione sorda e continua irritava Napoleone che da Parigi sognava sempre una Roma imperiale degna dei nuovi tempi e della sua grandezza. Di qui, ordini e contrordini, lusinghe e minacce, parole di amore e propositi di vendetta che si ritrovano anche oggi cosí vivi e cosí emozionanti nei ricordi del Canova e nelle conversazioni che egli teneva quotidianamente col suo terribile mecenate. Ma con tutto ciò, l'idea della nuova Roma imperiale era cosí radicata in lui, che la sua figura getta ancora, a un secolo di distanza, la sua ombra sui monumenti nostri. Si può dire di piú. Nessun Pontefice dopo Sisto V ha lasciato una piú profonda impronta della sua epoca, di quello che non abbia fatto Napoleone, nei cinque anni che tenne sotto il suo scettro la città. Già, prima di tutto, con quella sicurezza che era solo sua, aveva trovato l'artista adatto a comprendere i suoi disegni e a tradurli in atto. Giuseppe Valadier, romano non ostante il suo nome francese, e che già sotto Pio VI si era mostrato ardente innovatore, fu l'architetto prescelto. Un semplice rapporto del Prefetto Tournon che lodava le qualità amministratrici e le virtú di organizzatore del Valadier, era bastato a mettere sotto gli occhi imperiali colui che doveva essere l'esecutore dei suoi ordini edilizî. Ed ecco che il piano della nuova città si delinea magnifico. La piazza del Popolo, tolta alla sua tristezza ruinosa e trasformata in quella magnifica architettura che la fa anche oggi una delle piú belle di Roma. La collina pinciana, confiscata ai padri agostiniani del vicino convento e ridotta a pubblico passeggio, con giardini pensili, rampe marmoree, fontane e terrazze, tali da creare una di quelle scenografie di marmi e di alberi quali solo a Roma è dato vedere. Chiuso il corso del fiume con due Lungo Tevere che dalla Flaminia dovevano condurre al Castel Sant'Angelo, mentre un nuovo ponte monumentale doveva condurre ai Prati di Castello dove sarebbe sorto il nuovo grande palazzo per il Re di Roma, con tutto un quartiere circostante che avrebbe iniziato una nuova città. Né qui si fermava la fantasia dell'architetto, perché egli aveva immaginato una grandiosa passeggiata, simile alle Cascine di Firenze o al Bois de Boulogne di Parigi che si sarebbe chiamata Villa Napoleone. Questa villa, partendosi dalla porta del Popolo doveva giungere sino a Ponte Molle. Il tempietto del Vignola era circondato da una piazza circolare e quello di Sant' Andrea a Ponte Milvio, da un boschetto di cipressi che isolavano l'antico cimitero dalla nuova passeggiata. Vi erano giardini, caffè, padiglioni varî e perfino un porto fluviale, non lungi dal luogo dove oggi sorge il porto del Risorgimento. Questo disegno, che ancora si conserva, porta l'approvazione del prefetto Tournon, del *maire* Braschi e di tutti i membri della *Commission des embellissements de Rome*, che a punto in quegli anni era stata creata.

Intanto, mentre si provvedeva alla creazione di una città nuova a settentrione della vecchia, si procedeva con grande alacrità agli scavi delle antiche rovine, scavi che lo stesso architetto ha illustrato in un volume scritto in collaborazione con Filippo Aurelio Visconti archeologo e ornato dalle incisioni di Vincenzo Feoli. E si dava a torno con triplicata attività per addobbare gli edifici pubblici e i teatri in occasione di ricorrenze civiche, come fece nel 1809, nel Teatro Alibert, in occasione della venuta di re Gioachino, trasformando la platea in una sala dove il trono regale trionfava sotto un baldacchino adorno di aquile e di api; o come nel 1811, per celebrare la nascita del Re di Roma creando una magnifica scenografia nelle aule capitoline dove le autorità avevano invitato i cittadini ben pensanti ad uno splendido festino, e dando perfino i disegni di un carro allegorico sul quale girarono a traverso la città le ragazze che in quell'occasione erano state dotate dal governo imperiale.

Intanto, mentre il Valadier, proponeva questi progetti che in parte riusciva ad attuare, altri artisti erano incoraggiati sulla medesima via. È cosí che l'architetto Perosini, propone seriamente di costruire un edificio gigantesco, che partendosi dal Palazzo Venezia avrebbe conglobato la Chiesa d'Aracoeli — che ne sarebbe divenuta la Cappella — il Foro che doveva formarne la Corte Centrale e, salendo sul Palatino, i restaurati palazzi imperiali, come i soli degni di ospitare Napoleone! Fortunatamente per Roma e per i suoi monumenti, il progetto rimase progetto e per la venuta dell' Imperatore — nel 1811 sembrava definitivamente decisa — si pensò di adattare uno dei vecchi palazzi pontifici.

E fu scelto il Quirinale, che venne consegnato, per le opportune trasformazioni, all'architetto Sterne nominato il 25 febbraio di quell'anno, soprintendente dei palazzi imperiali *pour son dévouement à la personne sacrée de l'Empereur*. E che questa divozione fosse fin troppo grande si può desumere dalla zelo che egli mise nel proporre la distruzione della vecchia Roma a favore del nuovo palazzo. Tutto doveva essere subordinato al servizio dell'Imperatore. Si doveva spogliare il Vaticano dei suoi marmi, i musei delle loro statue, i templi antichi dei loro fregi, le chiese delle loro rivestiture, per dare un maggior risalto alla dimora di Napoleone. Se non fosse intervenuto il buon senso di Denon, che nei progetti dello Sterne vedeva « una barbarie degna dell' VIII secolo » *les dieux de marbre deviendraient vite tables et cuvettes*. Bisognò che si contentasse di qualche pilastro tolto alle chiese confiscate, e che lasciasse le statue nei musei. In quanto alle decorazioni, c'erano gli artisti contemporanei che pur dovevano creare la nuova arte per la nuova storia. È cosí che, mentre da Parigi il Canova e il Denon propongono all' Imperatore che gli accetta, i soggetti delle decorazioni murali, a Roma il Thorwaldsen comincia il grande fregio marmoreo del *Trionfo d'Alessandro* che avrebbe dovuto ornare la sala del trono, mentre per la sala dei ministri il Finelli e l'Alvarez preparano l'altro fregio del *Trionfo di Cesare*, del *Sogno di Cicerone*, degli *Spartani alle Termopili* e di *Cesare davanti a Farsaglia*, che — quest'ultimo — avrebbe decorato la camera da letto di Sua Maestà. Intanto il Laboureur eseguisce *Lorenzo dei Medici che caccia i vizi dalla Toscana*, Ilari decora la sala da pranzo imperiale col *Festino di Calipso e di Telemaco*, Piggiani e Festa dipingono le *Nozze di Peleo* ed *Enea che racconta a Didone le sue sventure*. Il salotto dell' Imperatrice è adorno di affreschi del Madrazo e del Conca; il Pealink dipinge un Trajano, il Micocca un tempio della Concordia, mentre un giovine pittore ancora ignoto ed oscuro eseguisce un *Sacrificio di Romolo* che gli vien pagato

830 lire soltanto. Questo pittore tollerato fra tanti grandissimi della scuola romana si chiamava Giovanni-Augusto Ingres.

Di tutti questi lavori, Napoleone non doveva servirsi come non doveva servirsi né meno dei mobili, delle biancherie e delle suppellettili che l' Intendenza della Corona mandava largamente da Parigi. Serviti da tavola d'oro e d'argento, arazzi del *Garde meublé* imperiale, candelabri di bronzo dorato, tavole e scrivanie di acajú adorne di bronzetti preziosi, una vettura di parata a otto vetrate, due berline per l' Imperatore e sei per gli ufficiali del suo seguito, grandi casse di biancheria per i letti e per la tavola, nulla è dimenticato. E mentre ebanisti, falegnami e tappezzieri si affannano a dare le ultime mani al mobilio che dovrà accogliere la coppia regale, nel vecchio istituto di San Michele, operai romani sotto la direzione di tecnici francesi, stanno tessendo il grande tappeto con l'aquila e le api napoleoniche, tappeto che dovrà ornare la sala del trono.

E pure, tutti questi splendori non bastano a disarmare i romani. Nel giugno del 1811 Tournon è a Compiègne per render conto all' Imperatore dello stato d'animo di quei suoi amministrati, cittadini della « città dell' Impero che aveva verso di lui una piú cattiva condotta ». Il prefetto — che è sposo di fresco e ha con sé la moglie, sorella di un devoto servo di Napoleone — non trova grazia presso il Sovrano. Egli è irritatissimo contro quei *curiali* di Roma che sono infami ribelli, contro quei preti che si rifiutano di pregare per le sue vittorie, contro Pasquino che lo deride implacabile, contro le genti del contado — tutti briganti — e contro quelle della città, tutti servi di Pio VII. Invano Tournon cerca di giustificare e di scusare: l' Imperatore non intende ragione, e licenzia lo sventurato prefetto con questa minaccia che sulle sue labbra poteva essere terribile: « *Dites-leur bien, Monsieur, dites-leur que je ne leur dois rien, que je ne leur dois que la mort !* ». Ma la minaccia non spaventò i Romani, che qualche mese piú tardi rifiutavano di riconoscere il loro re e di cantare il *Te Deum* per la sua nascita e di partecipare in alcun modo alle feste che le autorità avevano bandito per « il lieto evento ». E mentre da Castel Sant'Angelo tuonava il cannone e i palazzi governativi innalzavano il tricolore, le vie della città si coprivano di manifesti con questo distico ingiurioso:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil !

Furon forse queste le ragioni per le quali il primo Bonaparte non venne a visitare la città che aveva sognato come il piú ambito premio alla sua gloria. Non potendo entrarvi come un liberatore, non volle comparirvi come un tiranno. E Roma di lui non volle sapere mai, sí che al ritorno di Pio VII, tutte le opere che egli aveva voluto e iniziato, non portano né il suo nome né le sue armi. La Tiara papale e lo stemma di Pio VII, misero il loro sigillo sui marmi preparati per l' Imperatore e di quello che era stato il sogno del grande Napoleone non rimase che l'ombra. Oggi, in tutta Roma, di Napoleone il Grande non si troverebbe piú nulla. No: a cercar bene, qualcosa ancora si troverebbe. In una sala terrena del palazzetto Primoli all'Orso, c' è in tutto il suo splendore il bel tappeto che gli artigiani di San Michele avevano preparato per la sala del trono nel Quirinale e dietro il Colosseo, fra i terreni vaghi che circondano i ruderi della *Domus Aurea* di Nerone, sopra uno di quei portoli barocchi che sono un poco la fisonomia di Roma, una grande lastra di marmo reca ancora questa iscrizione: « *Empire Français — Institut Imperial des poudres et salpêtres* ». E tutto intorno la grandezza sconfinata di quella che fu la culla dell' Impero Romano.

Diego Angeli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50.

DUE SCRITTRICI

Due narratrici interessanti!

BRUNA GUARDUCCI

Gli implacati

Romanzo facile, tutto impressioni vivaci, e narrazione concisa. — Prezzo Lire 9.—

CAROLINA RISPOLI

Il tronco e l'edera

Romanzo di poesia e di passione; commovente e appassionante.
Lire 10.—

Chiederli in tutte le librerie principali o alla
Casa Editrice Ceschina
MILANO - VIA OMENONI, 4

Un libro italiano su Th. de Banville

Il volume della collezione « Letterature moderne », studi diretti da Arturo Farinelli, che il professor Italo Siciliano dedica a Théodore de Banville (1) dimostra egregiamente con quanta applicazione e con quanta concreta e diretta conoscenza delle fonti si cominci anche da noi a lavorare nel campo della filologia moderna e specialmente francese. Lo studio del Siciliano è forse il piú circonstanziato e aggiornato studio che si abbia oggi sul Banville e se esso non compie intorno alla vita e all'arte del poeta quelle scoperte che era impossibile compiere, giova senza dubbio a chiarire la posizione che questa vita e quest'arte hanno occupato in uno dei piú interessanti periodi della storia letteraria e a precisarne lo svolgimento e l' influsso.

La vita di Teodoro de Banville non fu agitata da prodigiosi eventi e da complicate crisi interiori e non si presterebbe ad uno di quei « romanzi » sulle esistenze dei grandi scrittori che sono oggi di moda. Ma si diffuse da lei una grande luce di bontà e di simpatia, una luce, a tratti, cordialmente esilarante, cosí che mentre essa riuscí a superare le scapigliate e furibonde polemiche del suo tempo, riuscí anche a segnare tra i contemporanei una impronta di spirituale indulgenza e di confraternità sincera, pur con discepoli ed amici lontani dal temperamento banvilliano. Artisti e letterati e giornalisti dalle movenze feroci, dalla pronta irascibilità e dalla ostinata gelosia sentirono schiudersi le porte del loro cuore dinanzi alla vita di un poeta che era sempre accogliente, che nella pratica rifuggiva quasi sempre dall'adottare e dall'adoperare gli strali che lampeggiavano e volteggiavano nelle sue strofe delle ore sarcastiche e motteggiatrici, che non nutriva ambizioni personali, che rifuggiva dai piú ricercati onori e che si volgeva con genuina comprensione dovunque gli apparisse un richiamo d'arte meritevole d'essere rilevato e commentato.

Simile questa vita, per tante parti, all'arte stessa del poeta, versatile multicolore e iridescente, senza residui e sedimenti di tossici e di fieli, che sembra talora appoggiata su partiti presi e su adottate teorie, solo per ribalzare piú agile e canora in un'atmosfera sorridente di libertà, irraggiata dai guizzanti lampi di un continuo fuoco d'artificio, mossa da una agilità clownesca e funambolesca anche sulle piú tese corde della ispirazione e della metrica; arte che, appunto per questa sua natura essenzialmente lirica esilarante equilibristica, portava inevitabilmente in sé la sua condanna ad esser posta al bando dalla critica arcigna e pappagallesca.

Gli sforzi diligenti e le dissezioni meticolose del Siciliano intendono oggi soprattutto a controbattere alcuni dei luoghi comuni della critica intorno all'arte del de Banville. È curioso che, mentre poeti che s' intendevano abbastanza del loro mestiere come un Baudelaire e poeti volontariamente o fatalmente esiliati a cento miglia dalla ispirazione e dalla fecondità banvilliana, come il Mallarmé, serbarono per questo poeta una ammirazione sincera e non mai veramente smentita, i critici invece, ed anche i piú insigni e i piú artisti tra i critici, si siano ostinati e si ostinino a fare il viso dell'arme alla poesia banvilliana e a porla comunque in sottordine.

***

Le accuse che si muovono a Banville, di solito, è che esso sia un poeta statico ed unilaterale, che esso sia un poeta troppo clownesco e un poeta senza idee e che infine, occupato soltanto nelle sue prestidigiazioni ritmiche nei suoi fuochi d'artificio e nei suoi funambolismi, non abbia mai posto mente « alla natura delle cose e alle condizioni degli esseri ». Il Siciliano si è applicato, invece, a cercar di dividere l'arte banvilliana nelle sue forme e nei suoi elementi per mostrarne gli sviluppi e i trapassi e a far intendere che il poeta statico è invece, a volta a volta, nel corso della sua lunga vita, un poeta prezioso, un poeta parnassiano, un poeta umanitario e militante. Per raggiungere il suo intento il Siciliano prende a studiare minutamente, libro per libro, quasi componimento per componimento, tutta l'opera del Banville, poetica e prosastica, teatrale e teorica, didattica e giornalistica, con una applicazione che, come si è detto, è ammirevole e può persino parere eccessiva e peccante di pedantesca smania catalogatrice.

E le conclusioni del lungo minuzioso lavoro del Siciliano sono precisamente queste: il Banville sarebbe passato dal romanticismo sino al simbolismo attraverso il Parnasse; sarebbe stato un continuatore e una vittima del primo, un maestro del secondo, un precursore del terzo. La poesia del Banville presenterebbe, dunque, un colpo d'occhio panoramico e non potrebbe essere ridotta dentro gli stretti confini del clownismo o dell'arte per l'arte o comunque d'una sola teorica, d'un solo metodo, d'una sola scuola e d'un solo atteggiamento.

Lasciando ora da parte l' intricata questione se il Parnasse e il simbolismo non debbano essere fatti rientrare nel grande quadro del romanticismo constituendone piú o meno logiche propaggini, soffermiamoci invece sulle diversificazioni ed evoluzioni dell'arte banvilliana, quali il Siciliano industriosamente le prospetta. Dalle *Cariatides* al *Dans la fournaise* il Siciliano si sforza di trovare in Banville uno slancio vitale e insieme una forza di rinnovamento che trasferiscono il poeta dalle chiostre del romanticismo hughiano, del preziosismo ronsardiano, dell' indifferentismo parnassiano alla poesia sociale e militante degli *Exiles* e della *Fournaise*. Ma ci sembra che tutti questi sforzi (e chiaramente a piú riprese lo stesso Siciliano mostra di avvedersene) non riescano a differenziare in modo sensibile i vari periodi e soprattutto la sostanza e i metodi della poesia banvilliana. Per quanto, infatti, si volga sulla sua unità e cerchi di strapparsene, Banville è legato inevitabilmente, e direi meglio condannato, a questa sua unità, e se talvolta qualche suo mutamento o trapasso sta per sorprenderci, ecco che subito siamo dal poeta stesso ricondotti a quella che è la sua natura e la sua ragion d'essere.

Prendiamo, ad esempio, il Banville parnassiano. Il Siciliano stesso è costretto ad ammettere che il Banville parnassiano è già nelle *Stalactites*, nell'ode dei consigli allo scultore. Ma fino dalle *Cariatides* le facoltà visive e descrittive che paiono primeggiare su quelle liriche in componimenti parnassiani, come la morte di Pentesilea o i sonetti delle *Princesses* sono, ad ammissione stessa del Siciliano, « originali e magnifiche ». Cosí nelle *Occidentales* che il Siciliano pone tra i componimenti del periodo militante si riscontrano, sempre per ammissione del Siciliano stesso, forma, metodi, procedimenti che sono una continuazione (ma si direbbe meglio una ripetizione) di quelli che il poeta ha adottato nei *Funanmbolesques*. Cosí, per assurgere ad una constatazione piú generale, Banville resta sempre inguaribilmente romantico anche quando piú sembra distaccarsi dal romanticismo. Il Banville ronsardiano, il Banville paganeggiante, il Banville clownesco e funambolesco che compie le sue prodezze equilibristiche e festeggia quelli che Hugo chiamava i « carnevali del verso », il Banville dalla « verve lirica e parigina » che univa secondo il Baudelaire Orfeo e Balzac, il Banville che secondo un suo stesso precetto avvicina la poesia al giornale quotidiano, tutti i Banville insomma, sono uno stesso poeta romantico. Il Siciliano ne fa questione di dose, dice che in un certo periodo c' è un po' piú di parnassianismo, in un altro periodo c' è un po' piú romanticismo, ma appunto questo ricorrere alla teoria delle dosi dimostra come il fondo dell'arte banvilliana sia inevitabilmente unitario. Il Banville non sfugge al romanticismo neppur quando si propone una poesia umanitaria a fondo sociale, rinunziando all' individualismo, alla celebrazione della propria personalità, perché sappiamo perfettamente che anche la volontà di « accogliere il singhiozzo infinito e la desolazione dell'umanità » rientrano a meraviglia nei propositi e nelle inclinazioni del piú romantico romanticismo.

***

Ma anche per altri lati lo spirito e l'arte banvilliani sono per forza ricondotti alle loro inevitabili origini e limitazioni, e purtroppo alla necessità di subire, come il Siciliano conviene, quelle condanne cui han dovuto soggiacere. Prendiamo l'accusa mossa alla poesia banvilliana di non saper aderire alla realtà, di non sentire le passioni umane, di volteggiare sempre su « i fiori della prateria ». Questa accusa è in gran parte ingiusta. Noi sappiamo benissimo che anche il *clown* che si move con passi di danza sulla corda tesa e la cui aspirazione è quella di poter rimbalzare dal suo trampolino in alto, sempre piú in alto per involarsi, come se avesse le ali, lungi dalla vista delle nitide pancie dei droghieri e dei notai verso il cielo, sino a rotolare tra le stelle, che anche questo clown prestigiatore e buffonesco, ha una sua cocente ferita da dove geme e sgorga, nell'orgia ritmica del diritambo e nella sonaglieria dei frizzi e delle *boutades*, il suo sangue vermiglio. Noi sappiamo anche benissimo che nella mano del pagliaccio infarinato s'agita una sferza mordace e lacerante che contro i vizi e le debolezze sociali fischia e si divincola con sdegni furiosi e implacabili. E possiamo aggiungere che anche nella sua vita vissuta il poeta non ha rifiutato di mescolarsi col popolo e con ogni sorta di creature umane e di frequentare ogni specie di ritrovi diurni e notturni in cerca di esperienze, sulla traccia di tutti i dolori e di tutti i vizi e di tutti i mercimoni. Ma nell'ora dei tragici eventi, quando la patria ha perduto la sua libertà ed è in pericolo, quando il popolo sembra piú scosso dalle sue fondamenta di bene e travolto dalla tempesta sanguinosa che si è abbattuta su di lui d'oltre frontiera, il poeta resta incapace di aderirvi con qualche cosa che sia meglio della sua satira e del suo sarcasmo, che sia meno ridevole e meno idillico, che si levi alla tragicità del momento e vi si adegui.

Anche qui, dunque, una incomprensione della realtà. « Quella feroce e tremenda realtà non entrava nel suo spirito — dice lo stesso Siciliano — come non entrava nelle sue capacità sentimentali ». Accettazione, cosí, almeno parziale, della condanna anche per questo lato. Ma d'altronde riusciremmo noi ad immaginarci un Banville poeta epico e tragico? È naturale che anche negli *Idilli Prussiani* ritorni il comico funambolesco, cioè che Banville continui ad essere se stesso, a ritrovare sempre se stesso, l' insuperabile giocoliere delle rime che pone la sua straordinaria perizia verbale e ritmica a servizio d'un genere d'arte comico e satirico, che è il genere propriamente suo, a ricalcarsi sul viso la maschera pagliaccesca che ormai ha aderito cosí strettamente al suo volto da diventare il suo volto stesso. Senza la sua maschera e senza la *verve* lirica e parigina che esilara questa maschera Banville non sarebbe Banville.

Come si è accennato, il Siciliano non si occupa soltanto del Banville poeta, ma anche del Banville scrittore di teatro e di novelle, giornalista e specialmente teorico della poesia. Su Banville scrittore di teatro il Siciliano conclude giustamente che le opere teatrali di Banville sono una serie di *tirades dans un fauteil*, elucubrazioni liriche brillanti, non inserite in una vera e propria azione teatrale come delle novelle rileva il substrato romantico antiborghese. Ma anche piú giusta è la rivendicazione che il Siciliano fa del Banville teorico della poesia. Il *Petit traité* banvilliano ha infatti una considerevole importanza, a malgrado del fatto che il poeta non si sia sempre attenuto alle sue direttive teoriche, abbia tradito nella pratica le sue teorie. È proprio vero che, ad esempio, per il Banville la rima sia *tutto?* Malgrado le sue strabilianti esercitazioni e i suoi prodigi di destrezza in fatto di rime, Banville ha dimostrato nell'opera sua che la rima non è tutto, ed ha sempre contemperato i suoi enunciati teorici con osservazioni e considerazioni che hanno dato un giusto valore e un grano di sale a quello che è potuto sembrare il suo apodittismo.

***

E giusta è la rivendicazione che il Siciliano fa del simbolismo del Banville e, per esser piú precisi dell' influenza che le teorie banvilliane hanno avuto sulla scuola simbolista. Invano i simbolisti hanno tentato di ripudiare un insegnamento al quale si erano ispirati. Banville resta un loro maestro, — come un maestro dei parnassiani — assai piú di un Rimbaud e assai piú di un Ghil. Mentre sulla questione dei torti e delle virtú della rima il Siciliano mostra che le divergenze tra Banville e Verlaine sono realmente inesistenti e mentre egli ricorda che Mallarmé riteneva essere la meravigliosa scienza banvilliana del verso capace di dare origine ad una varietà infinita e di esprimere tutti i possibili moti della passione, egli ricorda anche che tracce simboliste si trovano in varî spunti poetici banvilliani e insegnamenti simbolisti sono chiaramenti espressi nel suo *Trattato* e in altri suoi scritti teorici fino dal 1872. Fin da quest'anno Banville, infatti, scriveva: « Avrei voluto che il poeta, liberato da tutte le convenzioni empiriche, non avesse altro maestro che il suo orecchio delicato, sottilizzato dalle dolci carezze della Musica », e nel 1887 aggiungeva: « ....ai suoni essenziali delle rime subordinare tutti gli altri in una sinfonia variata e vivente, creare un'armonia insieme precisa e meno brutale di quella creata dalla musica ».

L' immissione della musica nella poesia che, anche secondo Paul Valéry, fu la conquista maggiore del simbolismo, fu dunque augurata e iniziata da Banville, ed è assai probabile, come sostiene il Siciliano, che qualche augurale traccia dell'arte banvilliana sia sempre all' inizio di altre e piú nuove scuole poetiche a noi piú vicine, tracce di commosso umanismo e di alato lirismo onde il polline d'oro del genio banvilliano feconda ancora i campi della ispirazione letteraria.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **L'edizione critica delle opere del Machiavelli.** — La storia del tentativo per dare all' Italia un'edizione critica delle opere del piú grande fra i suoi scrittori politici è alquanto pietosa, come racconta Antonio Panella nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi*. Se scarsa è sempre stata la fortuna delle edizioni critiche fatta per cura dello Stato, particolarmente tipico è il caso del Machiavelli. La prima idea di un'edizione critica a pubbliche spese sorse nel Governo della Toscana ed ebbe la sua consacrazione in un decreto nel 23 settembre 1859. Sembrava che dieci anni fossero sufficienti per condurre a compimento l' impresa; ma dieci anni passarono e neppure una riga fu pubblicata. L' idea fu ripresa, nel 1888, quando auspice il ministro Boselli, e forse a suggerimento del Villari, il Governo italiano fece suo il progetto del Governo toscano al quale esplicitamente si richiamava, nominando una ragguardevole Commissione di uomini politici, di letterati, di studiosi del Machiavelli. Una Giunta esecutiva di tre membri — il Villari, il Paoli e il Gherardi — si mise subito all'opera; ma anche la nuova iniziativa doveva fallire, come si rileva da un farraginoso pacco di carte che quel comitato lasciò in eredità alla Deputazione toscana di storia patria. La Commissione era partita dal concetto logicissimo che si dovesse procedere, innanzi tutto, ad una recognizione dei codici contenenti opere del Machiavelli; ma s' illuse che a ciò bastasse una circolare a stampa inviata a tutte le maggiori biblioteche d' Italia e dell'estero. I risultati furono com'era da aspettarsi sconfortanti; ad ogni modo rimaneva assodato che i manoscritti originali erano pochissimi e bisognava compiere un lungo e complesso lavoro comparativo sopra una folta selva di apografi. E indubbiamente questo inaspettato ostacolo indusse la Commissione a curare intanto l'edizione delle legazioni e delle lettere, delle quali si potevano avere sottomano tutti gli originali, rimandando a miglior tempo l'edizione delle opere letterarie. Ma neppure questa inversione di programma serví a salvare l' impresa, che fu senz'altro abbandonata. Tuttavia non si può dire che l'opera di quella Giunta esecutiva fosse stata spesa invano. Le carte da essa lasciate meritano di essere consultate per gli studi sull'ortografia dell'edizione, problema difficilissimo, che si ripresenterà per le opere del Machiavelli come per tutte le opere dei cinquecentisti. Di questi studi, a cui contribuirono il Carducci, il D'Ancona, il D'Ovidio, lo Zumbini, il Delisle, tocca oggi brevemente il Panella, senza entrare in troppi particolari, dopo aver formulato l'augurio che l' iniziativa venga un'altra volta ripresa.

★ **Alberto Lamarmora e i suoi studi sulla Sardegna.** — Gli scritti che furono frutto delle esplorazioni del Lamarmora sono una trentina; ma i principali per mole, per importanza di materia e per compiutezza di trattazione, messi oggi in evidenza dalla rivista sarda *Il Nuraghe*, sono due: il « Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825, ou description statistique, phisique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités », e l' « Itineraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée ». Il « Voyage » è la piú completa e significativa delle opere lamarmoriane. La prima edizione fu poco diffusa ed anche fra gli studiosi non ebbe le accoglienze che si meritava. La seconda edizione, invece, riveduta e corretta, fu meglio apprezzata, oltre che per il valore intrinseco dell'opera, per le verità dette, per le deficienze isolane che vi si additavano, per i rimedi che vi si proponevano. Può dirsi che tutta la molteplice e complessa operosità scientifica del Lamarmora — che va dalla geologia alla storia, dall'economia alla politica — si assommi in quest'opera densa di idee e di fatti, cospicua miniera di indagini e di notizie, fonte primissima di ogni studio sulla Sardegna. Al « Voyage » e all' « Itineraire » fa degno riscontro e complemento la carta geografica della Sardegna. Primo scopo del Lamarmora nello accingersi a questo lavoro era la formazione di una carta geologica per potere, coll'ordine e l'esattezza scientifica che erano proprie del suo metodo di lavoro, fissare nelle sue linee l'aspetto geologico dell' isola, considerata come un gigantesco serbatoio di ricchezze geologiche, suscettibili di grandiosi sviluppi. Ma per condurre a compimento questo lavoro occorreva una carta geografica esatta; e poiché questa mancava, il Lamarmora con vera audacia vi si accinse con zelo infaticabile, colla sua inestinguibile passione di geodeta. Intraprese l'opera colla scorta delle carte marine e terrestri della Sardegna allora esistenti; ma riscontrò in esse sí gravi imperfezioni ed errori — scartando anche la carta del Padre Napoli, giudicata la migliore — che si convinse della necessità di rifare intieramente la carta della Sardegna. L' impresa, per quanto ardua, fu affrontata dal Lamarmora con virile animo, con serena certezza, coll' incrollabile fede che lo spronava e sorreggeva anche nelle piú ardue prove. Corse l' isola in ogni senso, controllò, misurò, triangolò. Il lavoro iniziato nel 1825, interrotto per imperiose circostanze e poi ripreso nel 1834, fu compiuto nel 1838, mentre l' incisione, eseguita a Parigi, era terminata nel 1845. Aiutarono il Lamarmora due esperti collaboratori da lui stesso prescelti: il colonnello Carlo De Candia ed Ezio de' Vecchi. Questa illustrazione delle maggiori opere del Lamarmora fu opportunamente preceduta negli altri fascicoli della rivista citata dalla presentazione dei carteggi, perché essi sono lo specchio fedelissimo della vita semplice e della onesta fisionomia dello scrittore, il commento alla sua opera di scienziato, la prova della sua diuturna fatica. La rivista sarda riconosce volentieri al Lamarmora il merito di avere affermato l' italianità dell' isola e di averne valorizzato scentificamente le sue ricche risorse. Egli fu un difensore fra i primi del diritto dei sardi, con gli scritti come colla parola dalla tribuna parlamentare, suscitatore del primo risveglio intellettuale isolano, animatore delle migliori energie locali, rivelatore della Sardegna antica come della Sardegna moderna. L'elogio migliore che può scriversi di lui è questo: che dal Lamarmora comincia veramente un'èra nuova nella storia dell' isola.

★ **Gustavo Modena e i tumulti padovani del 1820.** — La riapertura del Teatro Nuovo a Padova per la tradizionale stagione di fiera acquistava nel 1820 una speciale importanza, in quanto erano terminati i lavori di restauro e di abbellimento che s'erano invocati da tempo per la sala e per il palcoscenico. In quella circostanza si era allestito uno spettacolo eccezionale: un'opera nuova di Ferdinando Orlandi, « Fedra », su libretto di Luigi Romanelli, seguita dal ballo « Barbableu ». Il successo della prima rappresentazione fu magnifico, perché l' impresa aveva saputo assicurarsi ottimi esecutori per l'opera: Giuseppina Grassini e Giuditta Pasta, Carlo Cauvini e Giovanni De Begnis; per i balli la coppia danzante Armando Vestris e Carolina Cosentini. Pareva, dunque, che la stagione d'opera dovesse procedere tranquillamente, ma era previsione errata, come nota Bruno Brunelli negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze lettere ed arti in Padova*, dove sono usufruiti alcuni documenti inediti intorno ad un increscioso incidente che ebbe a commuovere profondamente gli studenti padovani. Da qualche anno era stato introdotto l'uso che il pubblico, e specialmente gli studenti, potessero assistere con una certa facilità alle prove dell'opera e dei balli. Senonché la polizia austriaca interpose il suo divieto, e gli studenti, che su quella concessione contavano assai, se ne adontarono in tal modo, che una scintilla bastò per far divampare il loro odio contro i birri, odio già latente per varie ragioni. Il primo episodio di questi fatti luttuosi si ebbe la notte dal 26 al 27 giugno in Borgo S. Croce dove due studenti furono affrontati da duegento popolani, insultati e percossi, finché i due malcapitati, feriti e nell' impossibilità di difendersi, soltanto con la fuga riuscirono a sottrarsi a guai peggiori. Quando poi intervenne la polizia, questa non prese certamente le difese degli studenti. Ne nacquero nuovi incidenti, di cui ebbero a sopportare le conseguenze Antonio Quaglio polesano, che fu ucciso, e Costantino Ghiffi bresciano e Gustavo Modena veronese che rimasero feriti. Era quest'ultimo colui che doveva diventare una delle maggiori glorie del teatro italiano, e che fin d'allora rivelava un fiero animo di patriotta. Il Modena era figlio di Giacomo, attore di fama, mentre anche la madre Luigia Lancetti, era anch'essa attrice di pregio; ma Giacomo non aveva voluto che il figlio seguisse la via solita ai « figli d'arte » avviandolo piuttosto agli studi legali. Il Brunelli ne ha rintracciato le matricole all' Università di Padova, insieme coi documenti del suo primo fervore patriottico, che ebbe a manifestarsi nell'episodio raccontato. La ferita di Gustavo Modena era alquanto grave, come attesta il verbale dei chirurghi, già conosciuto, ma oggi riprodotto dall'originale, insieme con nuovi documenti che provano la colpevolezza della polizia padovana. È una lettera « riservatissima » del Consigliere Criminale di Venezia, inviato in missione straordinaria a Padova, che dà la piú solenne smentita alla versione che fossero popolani o ignoti cittadini i colpevoli del cruento episodio: rivela cioè, un anno dopo i fatti, come l'uccisione del Quaglio e il ferimento di Gustavo Modena fossero dovuti ad un gruppo di birri, con la complicità del commissario di polizia.

★ **La fisica del Rinascimento e un capolavoro di Giorgione.** — La « Tempesta » di Giorgione, che oggi si ammira nella galleria del principe Giovanelli, in Venezia, costituisce, come è noto, uno dei capolavori figurativi piú alti del primo Rinascimento. A proposito di questo quadro famoso, Arnaldo Ferriguto ebbe già ad affrontare, in un suo studio esegetico, il problema dell' interpretazione, che è fra gli enigmi piú oscuri dell'arte del Rinascimento. La soluzione fu da lui ricercata nella cultura del tempo, e precisamente nelle teoriche geo-antropofisiche che furono in voga ai tempi dell'artista; ma uno studioso di Monaco, F. Hartlaub, non si è lasciato convincere dalle conclusioni di quello scritto, sicché l'autore torna un'altra volta sull'argomento nelle pagine della *Nuova rivista storica*. La «Tempesta» di Giorgione rimane sempre per il Ferriguto una celebrazione del «movimento», cioè del dinamismo della natura terrestre. Questa spiegazione si riconnette a teoriche di fisica rimesse in onore, ai tempi di Giorgione, dagli umanisti veneziani e sottintende la allora famosa teorica dei quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco), infaticabili artefici della vita materiale. In quel quadro, dove ogni cosa par ferma e calma, eccetto il nubifragio dello sfondo, tutto invece si muove, o al movimento accenna ed allude. Non v' è nessuna contraddizione tra il paesaggio commosso dello sfondo e la perfettissima calma dei personaggi di primo piano. Infatti il movimento celebrato nel quadro non è soltanto spaziale, ma anche qualitativo, di transustanziazione, di aspirazione, di generazione. Lo sfondo, piú che celebrare gli elementi, ne esalta il dinamismo: si muove il fuoco nella scesa della folgore, si muove l'acqua nel fluire del fiume, si muove l'aria nel contrario ed opposto piegarsi degli alberi e delle erbe, si muove la terra nei frantumi di colonnato rivelanti i terremoti. Ma gli stessi personaggi di primo piano, immobili e calmissimi, singolarmente considerati, si muovono, invece, nel loro insieme, armonizzando anch'essi col movimento e col dinamismo dello sfondo. Basta a chi abbia presente il quadro considerarne i particolari: non tanto l'ostensione di quello strumento di moto che è la gamba destra dell'uomo che si vede nel lato sinistro del quadro, ma soprattutto il tranquillo fluire del latte materno nelle fauci ingorde del bimbo e la stupefazione grande con cui la nutrice si dona, nel gruppo a destra: è questa, nella spiegazione dell' interprete, la prima fase di una metamorfosi. Cosí sfondo e primo piano si accordano perfettamente. Non per nulla il moto degli elementi parve allora in relazione col «sanguis» muliebre e col «semen» virile, e il fuoco e la terra venivano considerati «padre» e «madre» dell'universo materiale. Quest' interpretazione concettuale appare tanto piú giustificata se si ripensa ai rapporti professionali che nel Rinascimento legavano i pittori agli uomini di cultura e al fatto che i quadri erano destinati ad adornare piuttosto «stanze di studio» che salotti. Di piú, giova avvertire che la teoria degli elementi era a quei tempi di dominio comune e correva sulle bocche di quanti avessero una pur mediocre cultura. A chi volesse trattare della larga espansione della teoria in parola, citando soprattutto i libri piú familiari ai committenti, occorrerebbero molte piú pagine di quante l'articolista non ne adopri per dimostrare la continuità di quelle conoscenze fisiche da Dante al Machiavelli, da Leonardo al Tasso, dagli umanisti veneti e toscani del Quattrocento ai filosofi meridionali e lombardi del Cinquecento e Seicento. Il che è sufficiente a dimostrare che l' interpretazione segnalata della «Tempesta» giorgionesca non è frutto di sottigliezza, ma la sintesi ideografica della cultura del tempo.

---

(1) ITALO SICILIANO. *Dal Romanticismo al Simbolismo: Théodore de Banville* (1823-1891). Torino, Fratelli Bocca 1926.

★ **Le Signorie italiane e il Papato.** — È un argomento che ha particolare rilievo nei «Quadri politici» dell' Italia trecentesca, che Gioacchino Volpe ha disegnato nella *Nuova Antologia*. Le Signorie, come i Comuni, urtando egualmente l'ordine giuridico o anche l'ordine morale del tempo, ne provocarono la reazione e alla reazione seppero resistere: cioè i Comuni ebbero di fronte l' Impero con i suoi tedeschi e le Signorie si videro sbarrata la strada dai Papi che nelle questioni esterne ebbero la solidarietà della Francia. Di piú il parallelismo è reso ancor piú evidente dal fatto che il contrasto dei signori con la Chiesa romano-avignonese, ha la sua manifestazione, al principio del Trecento, in quella stessa Lombardia, che già, uno o due secoli prima, aveva visto l'urto dei fanti cittadini e dei nobili cavalieri tedeschi. L'una dopo l'altra le due monarchie del medio evo vengono a cimentarsi qui, con le forze locali. Il conflitto con la Chiesa è del tempo dei Visconti, quando Milano è tornata ad essere la ricca metropoli del basso Impero. Prima della distruzione barbarica, Pavia, divenuta capitale del regno, l'aveva messa per qualche secolo nell'ombra. Fallita l' impresa italica di Arrigo VII, vennero in Lombardia due Legati papali «a riformare la pace». Fu un viaggio — avverte il Volpe — di esplorazione e di preparazione. Ma ai loro occhi si presenta una gagliarda compagine di partito: quasi tutti i lombardi pendono dal cenno di Matteo Visconti e rispondono di voler solo Matteo come «amatore della pace e cercatore di giustizia». Tuttavia, di contro a Matteo e ad altri Signori ecco una bolla avignonese: vacando l' Impero, la sua giurisdizione è devoluta al Pontefice; chi esercita il vicariato, lo deponga pena la scomunica! Significativo è quest'atteggiamento del Papato rispetto alla legittimità delle Signorie. Ben disposto ad un regime frammentario di municipi autonomi, esso sempre meno tollera in Italia vasti organismi statali. E bisogna anche ammettere un'avversione quasi organica verso i nuovi Signori. Signoria voleva dire, per il tempo e modo come emerse, politica spregiudicata verso chicchessia, politica obbediente solo a se stessa ed alle sue proprie esigenze. Se il Comune aveva rappresentato l'èra della religiosità e della stretta colleganza tra vita civile e religiosa, tra istituzioni politiche ed ecclesiastiche, la Signoria rappresenta l'èra della crescente indifferenza religiosa, l'èra dello Stato e del suo antagonismo di fronte alla Chiesa. E questo spiega come la Curia tenda a portare la contesa nel campo religioso. Fra il 1318 e il 1319, Bertrando del Poggetto, giurista e uomo d'armi, è fatto Legato in Italia con speciali poteri contro gli eretici. Si tratta appunto di imbastire un processo per eresia contro Matteo Visconti e i suoi alleati. Senonché la campagna papale falliva: ormai le scomuniche andavano perdendo la punta, consunta dall'uso e dall' abuso. In quegli anni stessi cosí giudicava un vescovo, Niccolò di Butrinto: «poco gli italiani si curano delle scomuniche: e se non v' è la spada temporale che li riconduca all'obbedienza col timore, la spada spirituale non serve». Ciò non significa che il sentimento religioso fosse meno forte di un tempo; anzi l'arte del Trecento ne è tutta animata; ma questo sentimento religioso, in un popolo di spirito realistico e di sviluppato senso giuridico, aiutava a meglio distinguere le cose della religione da quelle della politica. Eran quelli gli albori dello Stato moderno.

★ **Marmi e artefici di Carrara in insigni monumenti del Rinascimento.** — Nel condurre alcune sue interessanti ricerche d'archivio nella rivista *Il marmo*, a proposito dell' importanza che ebbe già nel quattrocento il commercio dei marmi delle cave della Lunigiana, Eugenio Lazzareschi muove dalle decorazioni esterne della Cattedrale di Lucca procurate da Francesco Guinigi ultimo figlio superstite del Magnifico Paolo. Questa decorazione in marmo di Carrara, listato dal verde cupo di Prato doveva essere coronata da una serie di statue poggianti sui pilastri che dividono la balaustra. Ma di statue ne fu eseguita una sola che oggi resta gloriosa reliquia ben consunta dalle intemperie. Degli artefici che fornirono l'opera decorativa di quella chiesa alcuni nomi ci sono pervenuti e sono di comacini di lombardi di senesi, ecc. ecc. Ben noto ci è il nome dell' «archimagister» il celebrato scultore Antonio Pardini di Pietrasanta che ebbe pure gran parte in quest'opera di decorazione e trovò un continuatore nel nipote Leonardo. Ma altri lapicidi scesero da Pietrasanta a Lucca per i lavori della Cattedrale, sicché soltanto il numero dei maestri del marmo carrarese induce a fermarsi sull' importanza che quel materiale prezioso ebbe nell'arte del Rinascimento: importanza che viene confermata dai dati relativi alla cronaca economica e doganale. Questi dati ci sono offerti con larghezza di particolari dalle gabelle di Lucca intese a favorire l'esportazione prima, e poi, una volta bene avviata, a sfruttarla convenientemente. Notizie interessanti si trovano pure nei rogiti notarili e nelle lettere soprattutto del carteggio di Paolo Guinigi testé pubblicato dalla R. Accademia Lucchese. Qui è notevole la corrispondenza tra il Doge di Venezia e il Magnifico di Lucca per la provvista di marmi destinati alla Basilica di S. Marco. Provvista nella quale vediamo intervenire il lapicida Maestro Paolo salariato della Serenissima spedito apposta sui luoghi e favorito in ogni modo dal Signore di Lucca. Ed anche v' interviene piú tardi un lapicida fiorentino — Maestro Nicolao dei Lamberti — della cui opera si riferisce in una notevole lettera indirizzata dallo stesso Guinigi al Doge Tommaso Mocenigo. Altre forniture di marmo di Carrara appariscono in quel carteggio: per il Duomo di Pisa, per Santa Maria del Fiore e per il Duomo di Siena.

★ **Tracce di religione celtica nell' Appennino.** — L'etimologia è spesso il punto di partenza per la ricerca di altre prove di vario genere le quali poi insieme concorrono a stabilire relazioni sicure tra fatti lontani. Questo è il caso della parola «Appennino», partendo dalla quale L. Allievi, nella *Rassegna nazionale*, può giungere a determinare la divinità celtica da cui quel nome deriva, e può meglio determinare tutta l' influenza che gli antichi Galli esercitarono nella nostra penisola. È ammesso concordemente dagli storici che il nome «Appennino», come l'altro di «Pennine» dato ad una parte della catena alpina, derivi dal celtico, «pen» o «pennos», che vale testa o vetta di un monte. Cosí siamo indotti a ritenere che il nome di «Apenninae» o «Penninae» — tale la terminologia di Paolo Diacono per l'Appennino toscano — sia venuto dal settentrione e che si sia in seguito esteso fino all' Italia media con l'estendersi dei Galli. Che da questi poi sia stato primitivamente applicato al gruppo alpino che ancora lo conserva, è facilmente dimostrato dall'esistenza di un santuario dedicato a un «Iuppiter Poeninus» sul Gran S. Bernardo, in grande onore nell'età romana, ma di cui gli scavi ci hanno rivelato larghe tracce anche di età preromana. «Poeninus» era infatti il dio delle alture presso gli antichi celti; di cui venne il nome cosí alle Alpi Pennine come ai monti della penisola, e non viceversa. Abbondano, del resto, specialmente fra i celti, luoghi che ricordano il nome della divinità a cui erano consacrati. L'antico nome di Lione, «Lugodunum», aveva per secondo termine il nome celtico «dunos», in irlandese «dûñ», fortezza, e per primo il nome del dio gallico «Lugus» che ritroviamo nel nome dato dagli antichi irlandesi al primo di agosto, «Lugnasadh». Altri ravvicinamenti potrebbe suggerirci la toponomastica, e rivelarci piú di una traccia, per lo meno probabile, di religione celtica nelle nostre regioni. Tale è il caso della etimologia «Esus». Sappiamo che «Esus» era una delle maggiori divinità del panteon gallico. Lucano in tre versi celebri enumera Taranis, il cui altare non è piú mite di quello della Diana scitica, Tautates, che placasi con orribile sangue, e l'orrendo Esus dai selvaggi altari. Sono queste le tre grandi divinità panceltiche, che comunemente si riconoscono dai critici, benché il Reinach creda trattarsi di divinità locali. Ora questa forma «Esus» è quella piú evidentemente richiamata da piú di un nome locale del nostro «ager gallicus». Abbiamo «Aesis» città (Iesi) e fiume (Esino)». Quest'avvicinamento è autorizzato da un' iscrizione latina del comune di Esanatoglia, detto prima S. Anatoglia, in cui la parola «Aesae» ci riporta chiaramente al fiume Esino che nasce dai monti poco lungi da quella borgata. Ma i fiumi stessi della Gallia Cisalpina potrebbero forse offrirci qualche altro vestigio di religione celtica in Italia. Il Tanaro, uno dei maggiori affluenti del Po, aveva il nome di «Tanarus» — di origine, a quanto sembra, non latina — che era anche uno degli epiteti di Giove nelle iscrizioni gallo-romane.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una bibliografia degli scritti di E. Pistelli.

Non è oggi possibile dare una ampia e completa bibliografia degli scritti del Pistelli, pubblicati, spesso pseudonimi e variamente pseudonimi, in giornali, in riviste, in volumi miscellanei di ogni formato e contenuto; e quelli che registrerò io sono per la massima parte quelli o non ignoti o notissimi a tutti. Sembrerà pertanto inutile quello che fo io ora, e sembrerebbe cosí anche a me, se non fossi indotto a farlo per una ottima ragione: la mia lista sarà tanto inesatta, tanto incompleta, tanto mal composta, da obbligare presto a rifarla chi — e so quello che dico — al Pistelli volle bene come gliene volli io, ma senza confronto meglio di me può indicare ed ordinare metodicamente, se non tutto, la massima parte di ciò che egli scrisse. Intanto *detur haec venia* ad uno dei suoi vecchi maestri di latino e di greco, di porre nella prima categoria (*A*) appunto gli scritti suoi di filologia classica.

G. Vitelli.

A. — *Jamblichi Protrepticus* e *Introductio in Nicomachi Arithmeticam* (Lipsia, Teubner, 1888 e 1894). *Jamblichea* («Studi ital. di filol. class.», I). *Per una nuova edizione del IV libro di Giamblico* («ib.»). *Per la critica dei Theologumena arithmetica* («ib.»). *Per i Theologumena arithmetica* («ib.», XI). *De recentiorum studiis in Tyrtaeum collatis* («ib.», IX). *Eur. Med.* 319 *sq.* («ib.», XI). *Gli Epodi di Q. Orazio Flacco* (Firenze, Sansoni, 1905). *Le satire di Orazio con note di E. Bindi, 12ª ediz. rifatta da E. P.* (Prato, Alberghetti, 1905). *Epodi e primo libro delle Odi di Orazio* («ib.», 1907). *Joannis Pascoli Carmina*, edidit H. P., (Bologna, 1914; 1915). *L'ottavo libro dell' Eneide di Virgilio tradotto da Omero Redi* (nell'Antologia: «Antichi e moderni» per le scuole complementari, Firenze, 1926).

B. — *Papiri evangelici* («Studi religiosi», anno 1906, II, Firenze). Il *Pater noster* («Studi religiosi», anno 1907, fasc. IV). *Frammenti di testi sacri su papiro* nelle Pubblicazioni della «Società Italiana», volume I (1912), II (1913). Il *Protevangelo di Jacopo*, prima traduzione italiana con introd. e note di E. P., Lanciano, 1919. *Piccola antologia della Bibbia Volgata*, Firenze, 1919. *I Santi Vangeli di N. S. Gesú Cristo tradotti da N. Tommaseo*, ed. curata e annotata da E. P., Firenze, 1922. *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà*, Foligno, 1926.

C. — *Myricae* («Rass. Nazion.», anno 16°, fasc. 1° (1894). *L'ode di G. Carducci a Ferrara* (Daniele) («Rass. Naz.», 1895). *L'ultima ode di Giosuè Carducci* [*La Chiesa di Polenta*] («Rass. Naz., 1897). *L'ultimo canto della Divina Commedia*, Firenze, 1904 (1922). *Il Canto di Casella*, Firenze, 1907. *Il Canto decimoquarto del Purgatorio*, 1909. *Rendiamo onore a Giovanni Pascoli*, Napoli, 1919. *Dubbi e proposte sul testo delle epistole di Dante*, Firenze, 1920. *Ecloghe ed epistole di D. Alighieri*, Firenze, 1921. *A. Manzoni. I Promessi Sposi, liriche e cori delle Tragedie*, Firenze, 1922, ed. novamente riveduta e annotata 1923. *La «presunzione» di San Pietro in recenti traduzioni della Monarchia*, Firenze, 1924. *Per la Firenze di Dante*, 1921. *Novelle dal secolo XIII al XX*, scelte e annotate per le scuole medie, Firenze, 1925.

D. — *Sul Dialogo di S. Caterina da Siena*, etc. (Firenze, 1886). *S. Caterina de' Ricci* («Rass. Naz.», 16 luglio 1890). *Un discorso del card. Capecelatro* («ib.», 1900). *Uno Scolopio Galileiano* (Firenze, 1904). *Il Carducci e il Governo Toscano* (Firenze, 1908). *Il bando del Padre Marchese da Firenze* («Marzocco, 20 sett. 1908). *Lettere di Pietro Giordani al P. Alessandro Checcucci* («Miscell. stor. d. Valdelsa», XVII, 3). *Pasquale Villari* (nel vol. «L' Italia e la civiltà», Milano, Hoepli, 1916). *Il Padre Manni*, etc. (Firenze, Arte della Stampa, 1923). *Carlo Menabuoni* (Firenze, Bemporad, 1924). *Profili e caratteri* (*Conti, Carducci, Villari, San Filippo, Il P. Settimi, Il P. Tosti, Il P. Marchese, Rosmini, Manzoni, Bechi*), Firenze, Sansoni, 1921.

E. — Le *Pistole d'Omero*, IV ed., Firenze, Bemporad, 1923. Le *Memorie d'Omero*, uscite a puntate nel «Passerotto» e non compiute. *Nuove letture a compimento del sillabario*, Camaiore, 1888. *Storia sacra*, per le scuole elementari, I ed., 1888; IV ed., 1924. Restano inedite alcune *Lettere a un ragazzo* principio di un libro in forma epistolare.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.	38×48	Lire	28,—
»	» 45×60	»	39,—
»	» 50×65	»	50,—
»	» 60×75	»	69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CEROTTO
Nessun disturbo
e un pronto
sollievo.
BERTELLI

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 5 30 Gennaio 1927.

prof. Gioel
via Vi

SOMMARIO

Al Foro di Augusto, Luca Beltrami. — **Domenico Comparetti,** P. E. Pavolini. — L'opera del Comparetti per la cultura nazionale, Luigi Pernier. — **Collodi e Andersen,** A. Faggi. — **Marginalia:** Le rivelazioni di un carteggio inedito. Come furono redatte le lettere dall'Italia di De Brosses, G. — *Il preludio delle cinque giornate di Milano.* — *Il Tommaseo collaboratore del «Giornale di Treviso».* — *Gli studi anatomici e la Chiesa nel medio evo.* — *Ricordi dell'imperatrice Carlotta.* — *La vita avventurosa di un frate musicista.* — **Bibliografia:** Settecento milanese, Lector.

Al Foro di Augusto

A maggiormente comprovare la varietà degli aspetti, sotto i quali si può presentare il tema del restauro di un monumento — per cui non sempre è facile, o possibile di precisare i limiti di un'opera di integrazione, o di evitare manomissioni compromettenti memorie per sé stesse interessanti — si presta in particolar modo il risultato dei recenti lavori per mettere in luce altri avanzi del Foro di Augusto, demolendo le costruzioni che ne hanno invaso l'area, e spingendo gli sterri sino a raggiungere il piano originario. Le tre colonne d'ordine corinzio del Tempio di Marte Ultore, che Plinio ricordò come il piú bel monumento di Roma, e la poderosa parete di fondo del Foro, coll'arcata che dà ragione del nome di Foro Transitorio, erano sino a quarant'anni or sono, gli unici avanzi rimasti alla vista del pubblico: solo penetrando in taluna delle case di Via Alessandrina, si potevano intravedere altre tratte perimetrali del Foro, sistemato da Augusto per fare fronte alle accresciute esigenze dei *publica judicia*, alle quali piú non bastava il Foro Romano. Facilmente si comprende come quegli avanzi, unitamente agli altri dei Fori attigui, di Nerva e di Trajano, eccitassero il desiderio che quella visione frammentaria avesse a tramutarsi in una scena riassuntiva dei Fori imperiali; e si comprende altresí come la fantasia, sciolta da materiali vincoli, potesse anticipare, mediante una veduta scenografica, un promettente risultato. Perciò, ai lavori che pochi decenni or sono ritornarono alla vista di chi transita per Via Bonella, una parte dell'esedra verso mezzogiorno, vennero ad aggiungersi in questi ultimi tempi i lavori per liberare la contrapposta esedra, e i resti del Tempio di Marte Ultore. Un maggiore sviluppo di questi lavori troverebbe però un ostacolo nelle esigenze della viabilità: poiché la vagheggiata redenzione dei Fori imperiali — che dovrebbe estendersi dalla Basilica Ulpia sino alla Basilica Emilia, per congiungersi cosí colla distesa del Foro Romano — porterebbe alla conseguenza di frapporre, dall'Arco di Tito sino alla Piazza del Foro Trajano, una zona di notevole sviluppo, poco favorevole alle normali esigenze delle comunicazioni, rese sempre piú intense dallo sviluppo della città. Certo non è possibile oggidí immaginare espedienti del genere di quello che, appena quarant'anni or sono, mi trovai a dovere ostacolare in seno alla Commissione superiore delle Belle Arti, per il fatto che progettava di prolungare la Via Cavour — allora, come oggi, troncata sul margine della Basilica Emilia — mediante una travata metallica sorpassante l'avvallamento del Foro, per raggiungere Piazza Montanara: e basta questo richiamo, per avvertire come il problema della viabilità debba oggidí tenere conto, non solo delle esigenze archeologiche, ma anche di quelle d'ambiente, reclamate da quella maggiore sensibilità estetica del pubblico, che è conseguenza dagli stessi errori commessi nel disciplinare poco razionalmente lo sviluppo della città.

Il primo risultato del vasto sterro recentemente compiuto nell'ámbito del Foro di Augusto, concorre appunto a porre una questione di viabilità, coll'eccitare il desiderio che le due zone fiancheggianti un tratto di Via Bonella, abbiano ad essere ricomposte in unità, sopprimendo il terrapieno a loro interposto, quanto a dire interrompendo una arteria di comunicazione anteriore alla stessa sistemazione del Foro, e da Augusto mantenuta: desiderio che oggi sarebbe prematuro di soddisfare, mentre allo stato attuale dei lavori, non attenuerebbe la impressione che se ne ritrae, e ancora sarei titubante a manifestare, se già non fosse stata formulata nel *Giornale d'Italia*, 11 corrente, da uno degli studiosi che si sono occupati del Foro di Augusto, lo scrittore G. Marchetti-Longhi.

⁂

Il còmpito di liberare gli avanzi del tempio di Marte Ultore, unitamente all'esedra contrapposta a quella già messa in luce nel 1888, implicava le sorti di due edifici di interesse storico ed artistico che si erano, per cosí dire, immedesimati coi ruderi augustei: la Sede del Priorato di Rodi, e la chiesetta del medioevo, di cui una incisione del Piranesi ci conserva il ricordo del tipico campanile romanico.

Del Priorato di Rodi non era dubbio il còmpito della conservazione e del restauro, di fronte al complesso delle parti architettoniche ancora in vista, o da liberare: meno sicure erano le sorti delle altre memorie medievali, pure interessanti, ma non altrettanto estese. Poiché i lavori di demolizione, data la loro ubicazione, hanno concesso anche a coloro che semplicemente si dilettano di archeologia, di seguirne le varie fasi, fu con vivo compiacimento che si constatarono i provvedimenti intesi a conservare altresí le memorie medievali in corrispondenza della cella del tempio, le quali si prestavano — assieme ai tipici motivi di architettura delle finestre e logge del Priorato di Rodi — a dare maggiore interesse alla vasta parete di fondo del Foro d'Augusto.

E qui lascerò la parola al menzionato studioso, che pochi giorni or sono, dopo di avere elogiato l'opera compiuta, ebbe ad esporre qualche riserva sul risultato complessivo: infatti, premesso che quegli avanzi «rappresentano il punto di contatto tra «l'austera e grandiosa opera classica, ed il «leggiadro quattrocento che gli è sopra «colla pittoresca Loggia dei Cavalieri di «Rodi» e dopo di avere segnalato il «fortuito «riavvicinamento dell'epoca classica alla «Rinascenza, che ad essa s'inspira, ane«lando a continuare la romana grandezza «colle graziose finestre che ingentiliscono la «muraglia ciclopica, assieme alla chiesina «medievale annidata nella cella stessa di «Marte vendicatore» il critico aggiunge: «ora però non posso immaginare per quale «imperiosa esigenza tecnica od artistica, «la chiesa sia improvvisamente scomparsa «sotto il piccone demolitore: certo, una «forte ragione deve aver consigliato tale «sagrificio, dopo che si era vagheggiato, «nel compiuto parziale restauro, la risur«rezione della piccola chiesa, umile gemma tra «cosí ricca e grandiosa cornice». Sta il fatto che opere murarie di non lieve importanza — compiute, non si saprebbe ormai dire, se come presunta integrazione parziale della cella del tempio, o per assicurare la coesistenza di quelle memorie medievali col rudere imperiale — vennero ad un tratto demolite; nell'un caso o nell'altro, si avrebbe l'indizio di un mutamento nei criteri di restauro, di cui rimetto ancora il giudizio allo stesso critico, che a tale proposito osserva: «pur non azzardando, senza cono«scerne i motivi, un men lusinghiero giu«dizio di tal determinazione, non vorrei che «questa fosse stata dettata da un eccessivo «rinato amore per la grandezza romana, «alla quale fin quasi ai nostri giorni si «sagrificarono tante memorie del medioevo». Quali siano stati i motivi di tale determinazione non è risultato neppure nella recente occasione di presentare al pubblico l'intera visione dell'opera compiuta: non potendo certo bastare il sommario accenno che uno fra i dirigenti dei lavori, ha fatto nel periodico *Capitolium* dello scorso ottobre: «sacrificata per imprescindibile neces«sità la chiesetta dell'alto medioevo, che si «era annidata in quel punto — ossia nella «cella — la costruzione romana si mostra «in tutta la sua maestà».

A demolizione compiuta, non sarebbe facile indagare le imprescindibili necessità, rimanendo solo da prendere atto dello scopo che si volle raggiungere, quello di mettere completamente a nudo gli avanzi dell'epoca classica: ed è qui che la impressione del risultato può dare luogo a qualche rimpianto essendo lo stesso studioso di avviso che le memorie del medio evo vi potevano avere una particolare ed espressiva eloquenza, poiché nell'assieme rappresentavano l'ombra necessaria, perché dal loro contrasto avesse maggiormente a risultare la grandezza dei resti imperiali. La frase, mettere a nudo i resti imperiali, ha in questo caso singolare rispondenza realistica, poiché la impressione prodotta da quella vasta parete di fondo del Foro di Augusto, è quella di una effettiva spogliazione dettata da «un eccessivo rinato amore per la grandezza romana».

⁂

Indubbiamente, un piú esteso ed efficace rispetto per le memorie di diciotto secoli di vicende, attraversate dal Foro di Augusto, avrebbe reso quanto di questo ci rimane, maggiormente interessante e suggestivo; mentre la stessa vastità della parete di fondo — denudata, per non dire scarnificata dal tempo e dagli uomini — concorre quasi al risultato di accentuare la impressione di vacuo, fra lo sviluppo verticale della immensa parete e i troppo scarsi avanzi che potranno interessare la disposizione planimetrica, messa in evidenza dallo sterro. Tutto ciò può lasciar dubitare che la condotta dei lavori non sia stata sufficientemente preceduta da uno studio delle memorie e vicende attinenti alla zona nella quale si operò, né da assaggi e rilievi degli avanzi ancora in posto, né dalle tavole grafiche di una ricostituzione, sia pure ideale — soggetta quindi a subire modificazioni nel corso stesso dei lavori, in relazione a nuovi elementi, od indizi sopraggiunti — utile sempre per sottoporre ad un preventivo controllo grafico, ciò che molte volte viene facilmente abbandonato a decisioni prese *au jour le jour*, le quali ben difficilmente si compongono in operosità organica, secondo una direttiva previdente e sicura.

A tale riguardo — poiché meglio dei giudizi generici, che possono essere od apparire sospetti, può avere efficacia un semplice dato di fatto, sia pure di limitata importanza — accennerò alla questione delle *favisse*, di cui, sull'autorità di un passo piuttosto incerto di Giovenale, si ebbe ad ammettere la esistenza nel Tempio di Marte Ultore; tali *favisse* — in altri termini, cavità nelle quali si sarebbero custoditi i tesori attinenti al Tempio, come l'*aerarium militare* — vennero ravvisate in un cunicolo ancora esistente nel masso dello stilobate lungo il fianco verso mezzanotte del Tempio, e ciò in base all'erronea interpretazione di un vecchio disegno del sec. XVI, relativo alla planimetria del Tempio di Marte Ultore, sul quale si legge la frase «*hic collocabatur aurum...*». Con sopraggiunta ponderazione, tale riconoscimento venne escluso non potendosi ammettere che quel cunicolo fosse disposizione originaria, perché avrebbe dovuto sopportare l'eccessivo peso delle incombenti colonne dell'ordine esterno del tempio, alto piú di m. 20. A dire il vero, la esclusione avrebbe dovuto trovare un argomento piú immediato, col rilevare come il cunicolo sia stato indubbiamente ricavato nello stilobate, quando tale operazione non offriva alcun pericolo per la già avvenuta rimozione del colonnato. D'altra parte, sarebbe stato ovvio il pensare che il ripostiglio dell'«aurum» o «aerarium militare» dovesse trovarsi nell'interno della cella del Tempio, anziché in una zona esterna al muro perimetrale della cella stessa. Comunque, la conclusione fu quella di attribuire al disegno del sec. XVI, malamente interpretato, l'equivoco nel quale caddero i recenti illustratori del Tempio di Marte Ultore; mentre un esame meno superficiale del disegno stesso avrebbe bastato a constatare come la frase «*hic collocabatur aurum...*» si riferisca a cavità o *favisse* esistenti nello stilobate dell'ordine interno della cella, di cui non rimane alcuna traccia in posto, ma troviamo il diligente rilievo in un altro disegno del sec. XVI, di Baldassarre Peruzzi, conservato se ben ricordo nella collezione degli Uffici di Firenze: ubicazione ben piú razionale per la custodia di tesori. La constatazione richiedeva solo qualche diligenza nell'interpretare uno schizzo che, per quanto sommario, non lascia dubbio che il vano, cui si riferisce quell'annotazione, era nello stilobate delle colonne meno alte di quelle esterne, e quindi corrispondenti indubbiamente all'ordine addossato alla parete interna della cella.

Volendo chiudere con una osservazione d'ordine generale, a guisa di morale, rileverò come, durante questa prima fase di Commissariato e Governatorato della capitale, già vediamo fondersi, per non dire confondersi i còmpiti del Governo, con quelli che per tradizione spettavano al Comune di Roma; e colle piú recenti riforme nelle funzioni del Governatorato, già si delinei una effettiva fusione di iniziative e di mezzi, alla quale è da augurare abbiano a corrispondere accertamenti e ben definite responsabilità, che valgano ad assicurare quelle garanzie di studi preliminari, discussioni e controlli, indispensabili sempre quando si abbia il proposito di raggiungere risultati positivi e, per quanto umanamente è possibile, soddisfacenti.

Luca Beltrami.

Abbon. straordinario al "Marzocco„
dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1927
L. 16,50 (Est. 35)
Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926:
L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO.
Casella postale 439 - FIRENZE.
Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

DOMENICO COMPARETTI

A chi consideri la vasta, varia, sostanziosa opera di Domenico Comparetti, spentosi piú che novantaduenne il 20 scorso, parrà miracolo che una pur sí lunga vita sia stata sufficiente a far di Lui uno studioso e uno scrittore spesso ammirato e sempre apprezzato come ellenista e latinista, come archeologo ed epigrafista, come storico e critico della letteratura, per non dire della sua attività di papirologo, di folklorista, di editore di antichi testi italiani, di efficace patrono e incitatore di imprese scientifiche. Poligrafo nel senso piú alto e nobile della parola, l'opera sua, svoltasi in dominî sí diversi, non è però né frammentaria, né inorganica; ma dà l'impressione di un grandioso edificio le cui singole parti sieno state amorosamente e tenacemente costruite in servizio l'una dell'altra, in un insieme armonico e solenne. Genio eminentemente italiano per limpidezza ed universalità, in ogni ricerca particolare non perdeva mai di vista la connessione con la dottrina generale, scoprendovi talora rapporti insospettati, illuminando di vivida luce punti oscuri o controversi, pronunziando spesso la parola se non decisiva (ben rari i casi in cui al costruire della scienza non segua un ricostruire), almeno nuova ed acuta e feconda.

I suoi biografi ci hanno narrato, e le necrologie di questi giorni ripetuto, come dal giovanetto nutrito di buoni studi classici e scientifici e destinato dallo zio materno, farmacista, a seguire la propria non poetica professione, sbocciasse d'un tratto il filologo già maturo — benché non ancora ventitreenne — alle piú fini disquisizioni storico-letterarie, con le due dissertazioni (la prima in forma di epistola al Ritschl) *De Liciniani annalium scriptoris aetate* e *Observationes in Hyperidis orationem funebrem* (1858). Ed ecco il giovanissimo autodidatta chiamato alla cattedra di letteratura greca nella Università di Pisa, donde passò a quella dell'Ateneo fiorentino. Efficacissimo, eloquente maestro e incitatore, con l'esempio e il consiglio, di filologi e di storici, di filosofi e di archeologi, contò tra i suoi alunni uomini che onorarono e che onorano — pochi ormai sopravvissutigli — la scienza italiana: il Vitelli e il Pistelli, il Coen e il Pais, il Chiappelli e il Barzellotti, il Milani e l'Halbherr, Astorre Pellegrini. Dai suoi corsi su uno degli autori prediletti, Aristofane, derivano le solide e insieme eleganti «Introduzioni» alle Commedie cosí finemente tradotte da Augusto Franchetti (*Le Nuvole* 1881, *Le Rane* 1886, *Gli Uccelli* 1894, *I Cavalieri* 1898, *Il Pluto* 1900, *Le donne a parlamento* 1901, *Le donne alle Tesmoforie* 1905, *Lisistrata* 1911). Ed inizia in questo periodo, non interrompendola sino agli ultimi anni, la sua portentosa attività di epigrafista. Nella «Rivista di Filologia», nel «Museo di Antichità Classiche» da lui fondato e diretto e in altri periodici, si fa primo editore ed interprete sagace di una quantità di iscrizioni greche, fra le quali la celeberrima epigrafe di Gortyna, scoperta dal suo alunno Halbherr, la «regina» di tutte, come quella che per l'estensione, l'antichità (prima metà del VI sec. a. C.), il contenuto (tutta una serie di leggi di quella vetusta città cretese), costituisce davvero «un monumento unico nel suo genere»; ripubblicata poi, insieme ad altre venute in luce da nuovi scavi, nel grande volume *Le leggi di Gortyna* (1893). E pubblica e illustra una quantità di altre iscrizioni; tabelle testamentarie delle colonie achee in Magna Grecia, epigrafi su laminette e dischi e vasi e busti; annotando e completando le raccolte delle iscrizioni arcaiche greche dell'Accademia di Berlino e recando un importante contributo all'orfismo con le *Laminette orfiche edite ed illustrate* (1910). Non solo sulle epigrafi; si getta con insaziato ardore sui papiri, su questi preziosi documenti di età scomparse e ne ascolta attento le voci lontane e se ne fa interprete; a Lui si debbono i primi studi sui papiri disseppelliti fra le lave di Ercolano (*Papiro ercolanese inedito*, 1875; *Frammenti inediti della Etica di Epicuro*, 1879; *Relazioni sui papiri ercolanesi*, 1880); e quando l'Egitto ci dischiuse tanti insperati tesori, prese attiva parte alla pubblicazione ed illustrazione e di quelli raccolti nella nostra Firenze il secondo volume (*Papiri fiorentini letterari ed epistolari*, 1911) è dovuto alle sue cure.

⁂

Il primo fascicolo del primo volume della «Nuova Antologia» (1866) si apre con un articolo in cui già si delinea l'opera capitale, pubblicata nel 1872 e in seconda edizione nel 1896, *Virgilio nel Medio Evo*. Ad essa piú che ad ogni altra è raccomandata, anche in piú largo cerchio di lettori, la fama dello scrittore; in essa rifulgono le sue doti preclare di critico e di dotto e insieme la sobria eleganza dello stile e il profondo sentimento del bello. Vi è studiata la figura del poeta e la fortuna dell'*Eneide* attraverso i secoli, sia nella tradizione letteraria che nelle leggende popolari che fanno di Virgilio un mago e un taumaturgo; con mirabile erudizione, conoscenza diretta e sicura delle fonti piú svariate, in parte inedite; con pagine eloquenti sul carattere della poesia latina medievale, sull'ideale dell'antichità in quei secoli di barbarie, sul sorgere delle letterature romanze, sui rapporti di Dante con Virgilio, sul trasformarsi della materia classica in narrazione romanzesca. È un libro riboccante di erudizione, e pur di piacevolissima lettura; ricco di citazioni e rimandi ad opere tedesche, e pur italianissimo nello spirito e nella forma; a giudizio di molti, il suo capolavoro. L'argomento delle sopravvivenze virgiliane ha offerto, anche piú tardi, occasione ad altri suoi studî, quali i due articoli su *Le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell'Eneide*, 1914 e *L'Eneide negli altorilievi di un elmo gladiatorio pompeiano*, 1919.

Come per il greco, anche per il latino non mancano, accanto alle letterarie, indagini epigrafiche ed archeologiche. La scoperta della celebre iscrizione arcaica del Foro Romano, il cosiddetto *lapis niger*, non poteva non attrarre la sua attenzione ed esercitare il suo acume: i tentativi di interpretazione sono raccolti in due memorie (1889 e 1900). Studiò poi l'iscrizione della Colonna Traiana (1906), i nuovi *Scavi del Foro Romano* (1889) e la *Statua d'Anzio* (1910), mentre già sin dal 1879 aveva dissertato intorno a *La Villa de' Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca*. Di materia insieme greca e latina è l'esame di una controversia, per la quale avevano disputato filologi come il Welcker e il Kock, intorno alla realtà degli amori tra Saffo e Faone e all'autenticità dell'epistola ovidiana. Con argomenti decisivi Egli dimostrò, prima in forma popolare in un articolo della «Nuova Antologia» (1876) e subito dopo in piú ampia e scientifica trattazione (1876), che nessun accenno a quell'amore si trova nei versi della poetessa e che la epistola, di cui studia i molteplici rapporti con le tradizioni correnti intorno a Saffo, è veramente di Ovidio.

⁂

Il poema nazionale dei Finni, il *Kalevala*, pubblicato sin dal 1835 e — in una nuova edizione definitiva, notevolmente ampliata e modificata, nel 1849 — aveva suscitato in alcuni studiosi, specialmente tedeschi, che ne ebbero notizia attraverso la traduzione svedese (1841), tedesca (1852) e francese (1867), la speranza di potersi giovare di quel singolare documento di poesia epica popolare a conferma di certe teorie allora in auge e ancor oggi articolo di fede per molte persone colte, circa la composizione di poemi come l'*Iliade* e il *Canto dei Nibelungi*. Un poema composto di canti epici, lirici e magici preesistenti e «combinati» in unità da un esperto raccoglitore e profondo conoscitore di quella poesia, il Lönnrot, appariva come la conferma, la riprova quasi, della teoria lachmanniana di un'*Iliade* composta mediante l'agglutinamento di singoli canti e di brevi cicli epici anteriori ad Omero, che ne sarebbe stato semplicemente il diaschevasta, l'ordinatore nella forma definitiva, o quasi.

Ma il Comparetti, che della «questione omerica» fu per lunghi anni attento studioso e che aveva raccolto nella sua ricchissima biblioteca tutto quanto di notevole si è scritto in proposito, si accinse a dimostrare la fallacia di tali argomentazioni. E vi si accinse con una preparazione coscienziosissima, completa, profonda. Cominciò dall'apprendere il finnico, lingua di mirabile struttura, ma tra le piú difficili per abbondanza di forme grammaticali e per ricchezza lessicale; si rese pur padrone degli idiomi nordici (danese, svedese, norvegese e islandese) che offrivano in documenti letterari e in ricerche di studiosi un utile materiale di indagine e di confronto (del russo, che pur doveva servirgli, era già da tempo esperto conoscitore); per quattro volte si recò in Finlandia e a lungo vi si trattenne, per approfittare dell'aiuto dei dotti indigeni. Nel 1891 usciva, nelle «Memorie» dell'Accademia dei Lincei, la sua poderosa dissertazione *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni*, con la quale — previa una esauriente analisi degli elementi del poema, condotta in parte secondo le ricerche anteriori di Julius Krohn e di altri, ma anche con larga e minuta indagine personale — dimostrava che il Lönnrot non fu per niente «l'Omero raccoglitore, l'Omero-Commissione di Pisistrato della teoria wolfiana e lachmanniana»; mentre la mancanza di un organismo vero e proprio, di un'unità epica nel *Kalevala*, opera personale del raccoglitore per quanto in massima parte composto di genuini canti popolari, non permettono alcun confronto con l'*Iliade*, opera individuale, opera d'arte, come è sempre individuale ed artistica l'opera del poeta epico. Libro, anche questo, de' piú geniali e attraenti che la scienza italiana possa vantare; e che meriterebbe di essere ristampato in forma piú accessibile, con quelle modificazioni e correzioni rese necessarie dal progresso della scienza, soprattutto in seguito ai nuovi resultati cui giunse Kaarle Krohn nella sua opera capitale *Kalevalan runojen historia* (1903-1909).

⁂

I ricordi si affollano e non è possibile soffermarsi su tutti. Per la Grecia è da aggiungere ancora la erudita *Prefazione* alla riproduzione fototipica del celebre codice marciano dell'*Iliade*, e la edizione del *La guerra gotica* di Procopio. Nel dominio del folklore e degli studi affini, due lavori giovanili: *Intorno al Libro de' Sette Savi* (1865), col quale son connesse le ingegnose ricerche *Intorno al libro di Sindbad* (1869), rimaste ancor oggi la miglior monografia sulle complicate vicende di quel popolarissimo testo di origine indiana. Peccato che, occupato in tanti altri studi, Egli non abbia avuto piú spesso occasione di contribuire alle indagini di novellistica comparata, per le quali possedeva sí felici attitudini e mezzi eccezionali di ricerca; ma pure, oltre a qualche scritto minore, ci ha dato il saggio, assai notevole per il tempo in cui fu pubblicato, su *Edipo e la mitologia comparata* (1867) e un prezioso volume di *Novelline popolari italiane illustrate* (1875). E ci ha dato pure, nel dominio piú strettamente italiano, un articolo su i famigerati *Manoscritti di Arborea* (1870) e, in collaborazione con A. D'Ancona, l'edizione del *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vatic.* 1793 (1885-88). Finalmente, coi *Saggi dei dialetti greci dell' Italia meridionale* (1866) fu il primo ad offrire alla scienza un materiale abbastanza copioso e sicuro di quella sí interessante forma di linguaggio, spianando in certo modo la via alle raccolte maggiori del Morosi e del Pellegrini.

Solo chi Lo conobbe da vicino può dire quale fosse il severo filologo, il geniale letterato, l' insigne poliglotta nella intimità della sua casa ospitale, dove le piú illustri personalità italiane e straniere erano spesso invitate e dove il Maestro profondeva i tesori della sua conversazione arguta ed erudita, infiorata da ricordi de' suoi studi e de' suoi viaggi. La sua biblioteca, in cui si allineavano, in lussuose legature, le opere letterarie di ogni tempo e — si può dire — di ogni paese, era *et amicorum*; ed alla liberalità e signorilità che ebbe come tratti caratteristici e costanti, pose il piú nobile suggello, facendo dono di sí cospicua raccolta alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino, alla quale appartenne, venerato e indimenticabile Maestro. Dei cari libri, che Gli furono strumenti e aiuto alle opere concepite dal suo ingegno potente e multiforme, trarranno ora giovamento studenti e docenti, nelle sale che saranno dedicate al suo nome e dove Egli vivrà ancora e sempre, come *genius loci*.

P. E. Pavolini.

Recentissimo:

EMILIO OLLIVIER

MICHELANGELO

Prima edizione italiana con introduzione e note di CORRADO BARBAGALLO

Più che una semplice traduzione, questa può chiamarsi una vera nuova edizione dell' interessante opera dell' insigne uomo di stato francese. L'Ollivier comprese la vasta opera geniale di Michelangelo, come pochi la seppero intendere, collocandola, come pochi hanno fatto, nella vita storica del suo tempo.

Perciò questo suo volume meritava di essere tolto dall'oblio e di essere reso più famigliare specialmente agli Italiani.

Interessante, profonda e nello stesso tempo piacevole l' introduzione del Barbagallo; facile e colorita la traduzione.

Il volume è di circa 350 pagine con 20 tavole a pagine intere e molte illustrazioni nel testo: formato 8° (21 × 28) carta di lusso: copertina con fregi di G. Cisari.

PREZZO: L. **80**.—

Rilegato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone L. 100.—.

Chiederlo in tutte le principali librerie o alla

Casa Editrice Ceschina

MILANO - VIA OMENONI, 4

L'opera del Comparetti per la cultura nazionale

Le esplorazioni archeologiche italiane a Creta mi procurarono la soddisfazione di essere presentato a Domenico Comparetti e di seguirne da vicino l'ultima fase della mirabile attività scientifica, durata in complesso quasi settanta anni.

Quando, nel 1902, venni a Firenze da Creta, dopo aver partecipato alle prime campagne di scavo per la scoperta del palazzo minoico di Festo, Egli mostrò il desiderio d'essere direttamente informato intorno ai risultati di quelle indagini, che portavano un cosí luminoso contributo alla conoscenza della civiltà pre-omerica.

Già allora il Comparetti era un uomo venerando per età e per lavoro compiuto: la sua scuola di filologia classica aveva prodotto frutti mirabili, i suoi scritti nel campo della epigrafia greca, e latina, delle letterature classiche e medioevali avevano dato un incremento poderoso agli studi di antichità in Italia, avevano avuto, spontanei, i massimi onori in patria e il riconoscimento, tutt'altro che piatito, della scienza straniera. La fama delle sue opere maggiori su *Virgilio nel Medio Evo*, sul *Kalevala*, sulle *Leggi di Gortina* sarebbe bastata a soddisfare qualunque ambizione.

Eppure da allora, Egli settantenne, ha continuato a lavorare serenamente per un quarto di secolo con tenace entusiasmo, con vivacità di pensiero e di aspirazioni, non arrestandosi sui vecchi temi, ma seguendo fino all'ultimo i progressi della scienza, attingendo alle fonti piú fresche del sapere e promovendo, sia coll'opera propria, sia col suo aiuto ad altri, ogni nuova impresa rivolta ad ampliare i limiti delle nostre conquiste nel campo delle antichità classiche e ad affermare il valore della scienza italiana di fronte a quella straniera.

Era ben naturale che l' insigne studioso s' interessasse agli scavi di Creta che schiudevano un luminoso orizzonte al di là delle tenebre, attraverso le quali, non si sapeva per qual miracolo, s'era aperto il varco il canto trionfale dell'epopea omerica, da lui pur degnamente studiata.

Egli dall' indagine filologica s'era di poi piú specialmente rivolto agli studi storico-epigrafici, pensando che «la nostra conoscenza dell'antichità sotto ogni aspetto cresce perennemente per le antiche iscrizioni che si van sempre trovando», e, dopo aver illustrato epigrafi di Taormina, di Itaca, di Olimpia, di Ceo, di Amorgo, di Alicarnasso, dallo studio di due iscrizioni cretesi — l'una (un trattato fra le città di Lato ed Olunte) rinvenuta nei restauri della facciata di San Marco in Venezia, l'altra (un frammento delle leggi di Oaxo) identificata con la copia datane da Fr. Barozzi nella sua «*Descrizione dell' isola di Creta*» — fu indotto nella idea che quest' isola, sede di antichissima civiltà, dovesse celare la risposta a molti dei quesiti circa le origini, sui quali piú si affatica la scienza.

Allora in quella terra, ancora non toccata dalla zappa dell'archeologo, il Comparetti, nel 1884, inviò un suo prediletto alunno, Federico Halbherr, il quale cosí iniziò la serie delle importantissime scoperte che hanno dato alla Missione archeologica italiana in Creta, stabilmente organizzata poi dal nostro Governo nel 1899, il primo posto fra le missioni scientifiche inviate nell' isola da nazioni europee.

Il Comparetti con la stessa liberalità con la quale, in Firenze, apriva e arricchiva per gli studiosi la sua preziosa biblioteca, destinata in dono alla nostra Università, metteva a disposizione dell'Halbherr in Creta, i fondi necessari per acquistare i terreni, dove le scoperte apparivano piú promettenti.

Si cominciò con lo scoprire a Gortina un monumento unico nel suo genere, un'epigrafe di oltre 600 righe di minuta scrittura arcaica, contenente una serie completa di leggi di quell'antichissima città, concernenti il diritto privato e civile. L'edifizio circolare, in cui l'epigrafe era murata, non si potè scoprire allora perchè invaso dalle acque; eseguitivi importanti lavori idraulici, abbiamo potuto metterlo completamente in luce solo nel 1921. Era un *odeo*, nel cui muro periferico l' iscrizione era stata trasportata da una rotonda arcaica.

Invece l'Halbherr fra il 1886 e il 1887 rivolgeva le sue indagini ad un'altra località di Gortina, prossima al c. d. *Pretorio*, che fu residenza del Governatore romano quando Creta formava con Cirene una sola provincia. Le difficoltà opposte allo scavo dai proprietari dei campi furono facilmente superate coll'acquisto del terreno «per conto di un italiano» che non si nomina nel raccontar questi fatti, ed era Domenico Comparetti. Per Lui l' Halbherr assicurò all' Italia il vanto di rimettere in luce il primitivo tempio di Apollo Pitio e le iscrizioni greche piú antiche che mai fossero state trovate; frammenti di leggi anche queste, anteriori all'uso della moneta, e tali da giustificare la fama di Creta come maestra di legislazione in tempi remotissimi.

La Missione, patrocinata dal Comparetti, fece poi scoperte non meno insigni e interessanti per l'arte e la religione primitiva dell' isola stessa che fu culla di Giove, patria di Minosse e di Radamanto. Sulla montagna dell' Ida, l'Halbherr scoprí la grotta nella quale i Cureti avevano nascosto Giove bambino e bronzi votivi che attestavano l'abilità metallurgica dei piú antichi artisti cretesi, confusi coi Geni chiamati Dattili Idei.

Tali scoperte in Creta fecero sí che il Comparetti rivolgesse la sua principale attività di studioso nel campo dell'archeologia e desse impulso a pubblicazioni e istituzioni di carattere prevalentemente archeologico.

Nel 1885 Egli fondava una delle piú dignitose pubblicazioni italiane per gli studi antiquari, il «*Museo italiano di antichità classica*», che in tre grandi volumi, fino al 1890, accolse non solo le primizie degli scavi di Creta pubblicate da lui stesso, dall'Halbherr, dall' Orsi, ma anche i piú notevoli scritti intorno alle varie discipline classiche dei nostri piú illustri studiosi: fu questa una salda affermazione della rinnovata cultura classica italiana, affermazione ch' Egli volle poi continuata sotto l'autorità della nostra massima Accademia scientifica, con la grandiosa serie dei «*Monumenti antichi*» pubblicati per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Di questi il volume I contiene la relazione del Comparetti e dell'Halbherr sugli scavi del tempio di Apollo Pitio in Gortina, il III è tutto dedicato alle epigrafi cretesi arcaiche, alla trascrizione, traduzione e commento filologico-giuridico delle Leggi di Gortina; opera monumentale, rimasta base degli ulteriori studi, coi quali i dotti delle piú colte Nazioni hanno di poi voluto illustrare la «*regina delle iscrizioni*» sia dal punto di vista storico-filologico, sia da quello del diritto.

Intanto, per opera di D. Comparetti e di L. Pigorini la Scuola archeologica di Roma assurgeva a vita nuova. Il miraggio dell' isola di Creta, che gli appariva cosí luminoso come lo aveva intuito per ogni fase di antica civiltà, non distoglieva gli occhi suoi dall' Italia, da Roma, di cui era cittadino ben degno. Come ellenista, preferí la terra fecondata dal genio greco, la Campania, la Magna Grecia, la Sicilia. Tra i primi, si occupò degli scavi di Ercolano e con G. De Petra magistralemnte illustrò la sontuosa *Villa dei Pisoni; i suoi monumenti e la sua biblioteca* (1878-1883); da un papiro ercolanese trasse *frammenti inediti dell'etica di Epicuro*, sicché, quando le piú colte Nazioni vennero a gara per recuperare dal suolo di Egitto nuovi testi letterari, nuove rivelazioni sulla vita grecoromana con la ricerca dei papiri, Egli, pronto e non impari alla prova, insieme a G. Vitelli, ottenne dall'Accademia dei Lincei la pubblicazione di una speciale serie di Papiri, recuperati dagli Italiani, la serie intitolata *Papiri greco-egizi*, e ne curò il volume II, dedicato ai *Papiri fiorentini letterari ed epistolari* (1911). Di Cuma illustrò una *Iscrizione greca arcaica di un dischetto di bronzo* con responso oracolare; della Magna Grecia le *Laminette orfiche* (1910) trovate nei Timponi di Sibari, con un commento sui culti orfici che rappresenta uno dei migliori contributi alla illustrazione di quel campo, invidiatoci, di esplorazione archeologica, dal quale finora gli scavi non hanno tratto che fulgide promesse, con le primizie dovute a P. Orsi.

La gloriosa latinità, l'antica grandezza di Roma non commossero meno la mente del grande studioso. Non solo illustrò la iscrizione latina del *Vaso Dressel* (1885) e quella della *Colonna Traiana* (1906), ma non appena G. Boni rivelò un nuovo aspetto del Foro Romano, Egli riassunse in chiara sintesi le vicende della rovina e della resurrezione di quel luogo venerando (*Nuova Antologia*, 1899) e soprattutto s' interessò alla creduta tomba di Romolo sotto la *pietra nera del Comizio* e diede una notevole edizione critica, con buoni rilievi e facsimile, della *Iscrizione arcaica del Foro romano* (1900) cioè della *legge sacra*, incisa sopra il famoso cippo in tufo, sepolto fra le reliquie della stipe sacra antichissima, sotto il pavimento a lastre nere.

Ma la larghezza delle sue vedute non lo riteneva avvinto alle memorie domestiche. Fin da quando inviò l'Halbherr a Creta Egli, a chi dice esser sufficienti per noi le antichità greche d' Italia, rispondeva che «è sempre un brutto segno quando la scienza di un paese non va al di là di quei rami pei quali piú specialmente si presta quel paese stesso»; notava che ad Atene, alla Grecia si volgevano i dotti delle grandi Nazioni e vi fondavano Istituti per concorrere alla rivelazione della civiltà ellenica, ma purtroppo mancava «l'Italia nostra, che vuol essese una grande Nazione» (*Nuova Antologia*, 1888). Allora, insieme a C. Ricci e F. Halbherr, — Ministri Tittoni e Rava — ottenne che pure l' Italia avesse la sua propria Scuola archeologica in Atene (1909). Le parole che Egli scrisse per presentare agli studiosi il primo volume dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* (Bergamo, 1914), indicano, sotto l'auspicio dei nomi augusti d'Atene e di Roma, un programma pensato con larghezza e modernità di criteri scientifici. Secondo questo, il nuovo periodico doveva rispecchiare i risultati delle ricerche e degli studi italiani in ogni parte dell'antico mondo ellenico, in Grecia stessa e nelle colonie greche d' Italia, in Cirenaica e in Asia Minore. E il contributo del Comparetti non è mancato in nessuno di questi campi di attività. I primi volumi dell'*Annuario*, pubblicati dal 1914 al 1921, contengono infatti di Lui il testo critico e il commento giuridico de *La iscrizione arcaica di Mantinea*, nella quale Egli cerca di mostrarci la tendenza ad applicare il sacro diritto di asilo e quindi l' immunità nel tempio della dea Alea anche a servi che l'avevano gravemente profanato con uccisioni; contengono, per Creta, la illustrazione di *Due epigrafi inedite di Gortina*, trovate nell'antica agorà. Sicilia ed Italia Meridionale vi sono rappresentate col suo articolo sopra una *Laminetta argentea iscritta di Aidone*, concernente una vendita a riscatto, e con una penetrante analisi delle *Tabelle testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*.

Per la Missione diretta da R. Paribeni nell'Anatolia meridionale illustrò, ancora sull'*Annuario*, una *Iscrizione inedita di Pednelissos*, città della Pisidia, di cui la nostra missione aveva potuto identificare il sito; in seguito ad una prima ricognizione di F. Halbherr e di G. De Sanctis nella Pentapoli cirenaica (1910), diede il testo definitivo e la dichiarazione di una *Iscrizione cristiana di Cirene* che ricorda persone morte nel disastroso terremoto del principio del IV sec. d. C.

Né la sua produzione archeologica spaziava soltanto nel campo dell'epigrafia e delle antichità storico-giuridico-religiose. Pur non essendo uno storico dell'arte, apprezzava profondamente ogni espressione figurata del genio greco e romano, e, come nel periodo della sua attività filologica si era occupato di *Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari*, cosí piú tardi illustrò *Le immagini di Virgilio* e alcune scene della «Presa di Troia» ritratte ad alto rilievo sopra un elmo gladiatorio pompeiano secondo l' ispirazione virgiliana dell'*Eneide*.

La sua estesa e profonda conoscenza degli antichi testi letterari e della mitologia, della quale, giovanissimo, diede un saggio critico nel suo *Edipo e la mitologia comparata* (1867), egli mise a profitto, secondo il giusto metodo scientifico moderno, per interpretare i dipinti pompeiani. Il quadro col sogno d'amore di Arianna abbandonata, che presagisce l'avvento dell'amante divino, Dioniso, a compensarla dell' ingratitudine di Teseo, lo indusse a vedere, nella grandiosa pittura del triclinio della villa pompeiana, detta dei *Misteri*, non già oscure scene di iniziazioni, ma il trionfo di Arianna nelle sue nozze con Bacco.

Nel fervore del dibattito fra i piú grandi critici d'arte antica per sciogliere il *Bello enigma*» della *Fanciulla d'Anzio*, la mirabile statua che un colpo di mare disseppellí da una nicchia della villa neroniana, il Comparetti intervenne. Discutevano sul soggetto, sull'autore e sull' indirizzo artistico dell'opera; persino sul sesso della figura. Ma poiché Egli era persuaso che un'opera d'arte non si può del tutto apprezzare finché vi «sia enigma sul concetto dell'artista in ordine allo speciale soggetto che volle rappresentare», e la genialità dell'artista rifulge nella corrispondenza fra l'opera e l' idea che questa deve esprimere, non si contentò d' interpretazioni generiche: per lui quella, non soltanto era una fanciulla, ma precisamente Cassandra caduta in servitú d'Agamennone, che lo scultore, sotto la tragica impressione dei versi di Eschilo e di Euripide, aveva rappresentato in atto di deporre le vane insegne della sua profetica dignità, che non l'avrebbe salvata dal misfatto della infedele sposa del re di Micene.

Quella statua non rappresenterà Cassandra, ma piuttosto un'ancella del tempio; e forse era aggruppata con altra figura cui recava gli oggetti del culto, ma ciò non toglie che pur si gusti l'opera d'arte vivificata dalla poesia, che il vecchio filologo rievoca dai versi immortali dei tragici greci, indelebilmente scolpiti nell'animo suo. E non fu pure cosa ammirabile chè Egli, con un'antica favola quasi ignorata, cercasse di spiegare il motivo del grazioso bronzo estense, restituitoci dall'Austria, del piccolo *Eros*, che, ricordando descrizioni di Apollonio Rodio e di Filostrato il giovane, Egli vedeva in atto di toccare la terra, scendendo dal cielo e mostrando nelle mani alzate gli ossicini frodati nel giuoco a Ganimede sull' Olimpo?

Questo tentativo esegetico ho voluto ricordare, per tenue che sia al confronto delle sue poderose interpretazioni del pensiero classico, perché ci mostra come ancora qualche anno fa egli vivesse nel dibattito degli argomenti che potremmo chiamare di moda; e non solo su eleganti temi d'arte, ma pur sempre su questioni di cultura e di dignità nazionale.

Bisogna ammettere che i suoi 92 anni sembravano pesare meno sulla sua mente che sul suo fisico, poiché fino all'ultimo i nostri migliori studiosi dalla Sicilia, dalla Magna Grecia, dalla Grecia stessa si sono rivolti a lui per la interpretazione dei piú complessi e piú oscuri testi epigrafici. Cosí è avvenuto che ancora fra il 1918 e il 1921, Egli abbia illustrato *Defissioni di Selinunte e di Cuma*, una *Iscrizione atletica di Pozzuoli*, una *Iscrizione di Gomfoi* (Tessaglia) con responso oracolare; che i piú recenti volumi dell'*Annuario della Scuola di Atene*, apparsi dal 1924 al 1926, ci facciano conoscere, col nome di D. Comparetti, *Le iscrizioni testé scoperte dell'antro di Farsalos* (*Tessaglia*) *e le iscrizioni dell'antro dell'Himetto* (*Attica*).

Per chiudere serenamente la sua opera scientifica Egli aveva riordinato le iscrizioni arcaiche di Creta, le quali serviranno per la *Edizione italiana* di tutte le epigrafi trovate in quell' isola dalla nostra Missione, dava gli ultimi tocchi al testo critico degli *Anecdota* di Procopio e tuttavia s' interessava ai grandi risultati delle attuali campagne di scavo in Cirene.

Il giorno della morte giungevano a Firenze gli estratti di quattro sue memorie epigrafiche, pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei, di cui una illustra una difficilissima iscrizione di Eltina, città cretese della quale era quasi scomparso il ricordo.

Cosí s' è chiuso il ciclo d'una grande vita che onora la patria. Egli, al termine della sua lunga giornata, s' è addormentato per non destarsi piú, godendo il premio che i saggi della Terra da lui venerata, credevano riserbato alle azioni piú gradite agli Dei.

Perciò la fine della sua vita mortale ci commuove piú di ammirazione che di dolore.

Luigi Pernier.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Tre libri di Poesia:

ARDENGO SOFFICI

Elegia dell'Ambra

In 4° grande su carta a mano, con vitrografie dell'Autore. Edizione di 300 esemplari numerati e firmati,

Lire 20.—

LANZA DEL VASTO

Conquiste di Vento

Stampato su carta a mano, con un ritratto dell'Autore di G. COSTETTI

Lire 10.—

MASSIMO CORONARO

L' Offerta

Lire 6.—

Per la battaglia del Libro

Pubblicazione di propaganda della Casa Editrice Vallecchi. Contiene scritti originali, disegni, illustrazioni dei principali Autori.

Si spedisce in *omaggio* a quanti ne faranno richiesta, mediante l'invio di L. 2, quale parziale rimborso delle spese postali raccomandate.

VOLETE FAR FELICE UN BAMBINO CIECO?

Abbonatelo a un' annata del Gennariello, giornalino in scrittura Braille per l' infanzia cieca. Ecco come ha parlato di questo giornalino l'*Educazione Nazionale*:

"Gennariello è una scuola attiva dei ciechi. La lettura è Gennariello, le occupazioni sono di Gennariello; si impara a scrivere per corrispondere con Gennariello; si scopre il mondo per virtù di Gennariello. Gennariello opera santa, che dà ai ciechi una vita più ricca e più serena".

Inviare L. 25 al Cav. Oreste Poggiolini Piazza d'Azeglio, 13. Firenze (22) Segretario della Federaz. Naz. delle Istituz. pro ciechi, presso cui sono tenuti al corrente gli elenchi di tutti gli alunni ciechi italiani.

COLLODI E ANDERSEN

Anche qua a Torino non si è mancato di parlare e di scrivere, nell'anno che ora s'è chiuso, intorno al fortunato autore del *Pinocchio*. E in verità, ne ho lette e ne ho sentite dire delle belle. Fra l'altro, m'è accaduto di assistere a una conferenza, tenuta in uno dei migliori e piú colti circoli della città, da uno che sa far bene oltre alle conferenze anche i libri stampati. Alla quale conferenza io debbo confessare di essermi divertito non meno di tutti quelli che eran presenti, passando molto piacevolmente un'ora e ripercorrendo coll'abile dicitore le piú belle pagine di *Pinocchio*, il che vuol dire provando per un po' di tempo l'ineffabile beatitudine di ritornar fanciullo.

Ma la conferenza, al pari di qualche altro articolo di giornale che mi è capitato di leggere, avea per me, specialmente a ripensarci su, un difetto capitale: quello cioè di voler ad ogni costo *classificare* la fortunata operetta del Collodi. Gran che, mi si dirà: la classificazione è bell'e fatta; le *Avventure di Pinocchio* appartengono alla categoria degli ottimi libri per i ragazzi. Piano, piano: cosí non la intendeva il mio conferenziere, il quale definí invece senz'altro *Pinocchio* come un' *opera d'arte*. E poiché, egli aggiungeva, ai bambini si ha bensí cura di dar libri utili, piacevoli e divertenti, ma non libri *belli*, cioè libri d'*arte*, non essendo essi in grado di comprenderli sotto questo rispetto, pareva scendesse da tutto il suo ragionamento la conclusione, che *Pinocchio*, appunto perché opera d'arte, non è un libro per fanciulli. Dico *pareva*, perché l'ottimo mio conferenziere esitò a pronunziarsi categoricamente in questa maniera: ma non mancò di mostrare con tutta serietà che, oltre al cerchio dei bambini stretti intorno al Collodi narratore, c'è, per chi lo sa vedere, un po' piú in là il cerchio delle persone adulte, e piú in là ancora il cerchio degli uomini maturi; e che il narratore, mentre pare dirigersi soltanto al primo cerchio, parla in effetto al secondo anzi all'ultimo cerchio.

Ma se fosse davvero cosí, si presenterebbe da sé la domanda: Come mai questo libro che voi asserite opera d'arte, tale perciò da essere compreso soltanto dalle persone adulte, è piaciuto e piace cosí straordinariamente ai ragazzi? Io non so come si potrebbe rispondere a questa domanda. La quale è dunque mal posta, o, per dir meglio, non deve esser posta. Essa non è stata suggerita che dalla mania di teorizzare *esteticamente* su certi stampi o moduli prestabiliti, mania che imperversa da qualche tempo nella nostra letteratura e nella nostra critica, guastando o rendendo addirittura impossibile il sano apprezzamento di un libro com'è quello del Collodi.

Pinocchio è un libro per i ragazzi. Stiamo ben fermi su questo punto: il Collodi non ha fatto e non ha inteso di fare altro che questo. Lasciamo dunque da un canto tutte le definizioni dell'arte e dell'opera d'arte, e tutti gli sforzi per far quadrare *Pinocchio* con l'una o con l'altra di esse. Ma in che sta allora il merito speciale, il fascino singolare di questa operetta fra le molte congeneri? Appunto nel suo perfetto agguagliamento, nella sua maravigliosa corrispondenza alle facoltà mentali del fanciullo. Queste sono principalmente tre: *immaginative* in primo luogo, *affettive* in secondo, *intellettive* in terzo. Il bambino è soprattutto immaginazione, poi sentimento e affetto, e da ultimo anche, non dimentichiamolo, intelligenza. Il Collodi ha intuito a maraviglia la composizione o la tempra della psiche infantile, e ha scritto un libro che ad essa perfettamense corrisponde.

Il suo libro è quindi *bello* per il bambino stesso, poiché soddisfa *armonicamente* tutte le sue esigenze. Un libro soltanto fantastico o immaginoso finirebbe collo stancarlo o stuccarlo; troppo sentimentale, collo snervarlo o immalinconirlo; troppo istruttivo, coll'annoiarlo e conciliargli il sonno o lo sbadiglio. *Pinocchio* sembra tanto piú *bello*, in quanto che la piena corrispondenza coll'anima infantile e l'*armonica* soddisfazione delle sue esigenze sembra raggiunta spontaneamente e senza alcuno sforzo dall'Autore, il quale ha saputo bene immedesimarsi spiritualmente col bambino cui egli intende di parlare. Pigliate, per esempio, il *Don Chisciotte*, il *Robinson Crusoè*, i *Viaggi di Gulliver*: essi possono, con opportuni tagli e rifacimenti, essere adattati all'intelligenza dei ragazzi: ma presentarli a loro tali e quali furono scritti dai loro autori sarebbe un volere accopparli. Appunto perché, al contrario di *Pinocchio*, essi sono originariamente vere opere d'arte, e non libri per bambini.

Una certa somiglianza nel concetto fondamentale si potrebbe rilevare fra il *Pinocchio* del Collodi e l'*Anitroccolo* dell'Andersen, la prima delle 40 novelle tradotte da Maria Pezzè-Pascolato (Hoepli 1908). Pinocchio è un burattino, che dopo averne passate e provate di tutti i colori, si accorge una bella mattina di esser diventato un bravo ragazzo in carne ed ossa. Immaginatevi voi, racconta il Collodi, quale fu la sua maraviglia, quando, svegliandosi, si accorse che non era piú un burattino di legno, ma era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri. Andò a guardarsi allo specchio, e gli parve di essere un altro. Non vide piú riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente d'un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose.

Cosí l'anitroccolo dell'Andersen, dopo essere stato oggetto di scherno e di risa per tutti gli altri animali, dopo essere stato perseguitato dalle anatre, beccato dai polli, respinto persino dalla ragazza della fattoria, si specchia finalmente una mattina nell'acqua chiara d'un ruscello, e che cosa mai vede? Vede sotto di sé la sua propria immagine; non piú quella d'un brutto uccello tozzo e grigiastro, orribile a vedersi, ma quella d'un cigno candido e lucente. Che importa esser nati nel cortile delle anatre, quando si esce da un uovo di cigno? Ora sí che si sentiva perfettamente felice, compensato di tutte le miserie e le disgrazie passate. Ora egli comprendeva tutta la sua felicità, e sapeva apprezzare la bellezza primaverile che gli brillava d'intorno. E i grandi cigni lo circondavano e lo lisciavano col becco.

Ma l'*Anitroccolo*, benché possa certamente piacere anche ai bambini, è piuttosto in sé un'opera d'arte. Qui sarebbe a suo luogo l'osservazione del conferenziere di Torino a proposito dei diversi cerchi di uditori, che circondano il novellatore. L'Andersen oltre che al cerchio dei bambini, parla anche a quello dei grandi. Ciò non risulta soltanto dal modo come la novella è scritta e dalla bellezza *artistica* di alcuni episodi e di alcune descrizioni. Come potrebbe, ad esempio, un ragazzo comprendere tutto il significato di quella frase dell'Andersen: *Che importa esser nati nel cortile delle anatre, quando si esce da un uovo di cigno?*

La novella ha insomma un significato *letterale* che può bastare ai bambini e soddisfarli; ma ne ha anche uno piú profondo che non può essere inteso se non dagli adulti, i quali possono cosí trovare come i primi il loro pascolo nella lettura. L'arte dello scrittore danese sta anzi particolarmente in questo, che i due significati non siano sovrapposti o collegati in maniera estrinseca, ma appaiano naturalmente come due lati o aspetti dello stesso fatto. Quanto ora io dico può applicarsi ad altre novelle dell'Andersen; a quella, p. e., che ha per titolo *I vestiti nuovi dell'Imperatore* ed è la seconda nel volume di Maria Pezzè-Pascolato. Anche questa novella può piacere certamente ai ragazzi: ma chi, fra gli adulti, non scorge il profondo significato filosofico che in essa è racchiuso?

Nulla di tutto questo avviene invece, come ho detto, in *Pinocchio*. Il quale è appunto perciò da considerarsi unicamente come un libro per bambini. E questi, tutto sommato, io credo si divertano molto piú a leggere *Pinocchio* che le *Novelle* dell'Andersen, malgrado i loro pregi di arte e di composizione. Anche quei passi che nell'operetta del Collodi sembrano contenere qualche allusione satirica alla società degli uomini grandi, come il consiglio dei medici intorno al povero burattino incerto fra la vita e la morte nella casa di quella buona Fata che è la bella Bambina dai capelli turchini, oppure il giudizio del vecchio scimmione che manda in gattabuia Pinocchio non perché abbia rubato ma perché è stato derubato, son messi lí unicamente per far ridere il bambino.

Il Collodi ha avuto il merito di comprendere nella sua vera natura l'immaginazione del bambino. La quale a torto è creduta compiacersi soltanto di fate, di genî, di mostri, di cose impossibili e soprannaturali. In mezzo a tutto questo il bambino ha anche bisogno di *realtà*, altrimenti finisce collo stuccarsi. Guardate dunque come in *Pinocchio* non manchi quello che si potrebbe chiamare *spirito realistico*, molto abilmente intrecciato collo *spirito fantastico*. Vi sono in esso scene che potrebbero stare tali e quali in *Minuzzolo* o in *Giannettino*: p. e., quella di Pinocchio che vende l'abbecedario per andare a vedere il teatro dei burattini; il combattimento fra Pinocchio e i suoi compagni sulla riva del mare che finisce col ferimento di uno di essi e la comparsa dei carabinieri; la scena della purga di Pinocchio nella casa della Fata dei capelli turchini: la quale poi è molto abilmente intramezzata dall'apparizione fantastica dei quattro conigli neri come l'inchiostro, venuti a portar via colla bara il burattino disobbediente.

Il Collodi ha molto bene compreso quali sono i *problemi* che occupano la mente del bambino; primo di tutti quello della scuola, o, per dir meglio, il contrasto fra il bisogno dell'istruzione (non tutto imposto, perché almeno in parte anche sentito) e la tendenza al gioco, alla dissipazione, al chiasso, l'amor dello spazio libero e dell'aria aperta cosí naturale nella prima età. Il Collodi ha drammatizzato in maniera supremamente fantastica questo problema, e il bambino si riconosce facilmente in questo dramma, e non stenta a capire che, senza andare a scuola, anch'egli rimarrà sempre un burattino, una marionetta di legno e non diverrà mai un ragazzino come si deve.

Pinocchio alla fine delle sue avventure dice con grandissima compiacenza, a veder il grosso burattino che Geppetto gli accenna appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrocicchiate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto: Com'ero buffo, quando ero un burattino! E come ora son contento di essere diventato un ragazzino per bene! — Anche l'anitroccolo dell'Andersen, quando si accorge di esser diventato un bel cigno, bianco come la neve, ammirato da tutti, accarezzato dai raggi del sole e dai rami in fiore che si chinano sull'acqua verso di lui, arriccia le penne, allunga l'esile collo e si rallegra dal profondo del cuore: Non avrei mai sognata una gioia simile, quand'ero ancora un brutto anitroccolo! — Ma l'anitroccolo non ha alcun merito della sua trasformazione: è la Natura che cosí ha voluto. Pinocchio deve invece a sé stesso la sua trasformazione: alla sua volontà fattasi finalmente, dopo tante prove, buona e risolutiva. Il bambino capisce molto piú l'allegria di Pinocchio al vedersi trasformato in ragazzino, che quella dell'anitroccolo a vedersi trasformato in cigno.

A. Faggi.

MARGINALIA

★ **Le rivelazioni di un carteggio inedito. Come furono redatte le lettere dall'Italia di De Brosses.** — La biblioteca epistolare del presidente De Brosses di cui, come tutti sanno, il piú fulgido gioiello sono le «Lettres d'Italie», si va arricchendo di nuove raccolte. Or non è molto, si è pubblicato il carteggio che egli ebbe in qualità di proprietario del castello di Tournay col vicino suo grande (ma quanto cavilloso e avido!) Voltaire: oggi vedono la luce, a cura della signorina Yvonne Bezard in due puntate della *Revue Hebdomadaire* (15-22 gennaio 1927), altre lettere inedite scelte dalla corrispondenza assai voluminosa che il presidente tenne con un cugino a lui assai caro, C. C. Loppin barone de Gemeaux, un fratello del quale gli era stato compagno nel viaggio d'Italia. Questa corrispondenza che occupa uno spazio di quarant'anni e comprende circa centocinquanta lettere, pure attraverso i saggi assai sobri mette in luce ancora una volta la mentalità tipica del presidente; acuto e ingegnoso, sempre divertente sia che maneggi contro gli avversarî l'ironia nella quale è maestro, sia che indugi nella osservazione dei costumi e scopra il ridicolo dei suoi tempi. Anche qui il vicino di campagna torna in ballo piú volte: ora offrendo argomento ad una critica letteraria sempre assai serena e imparziale, ora provocando i piú pepati commenti per la litigiosità senza scrupoli che il grand'uomo dimostrava nei rapporti privati. Altre figure di rilievo passano in questo carteggio con pochi tratti significativi: dei contemporanei Diderot e Rousseau, dei grandi scrittori del secolo d'oro, Corneille e Racine. Ma insomma queste lettere nulla aggiungono né tolgono alla fama di De Brosses. Mentre danno invece notizie imprevedute e importanti sulla sua maggiore opera, e cioè su quelle «Lettres d'Italie» anche troppo celebrate di qua e di là dall'Alpi. L'editrice odierna ci informa che quelle celebri epistole pubblicate assai monche piú di vent'anni dopo la morte dell'autore nel periodo rivoluzionario (1799) e poi in forma completa a cura di R. Colomb — l'amico di Beyle — e che figurano scritte e spedite negli anni 1839 e 40, sono il frutto di una assai piú tarda elaborazione, di cui lo stesso presidente parla piú volte scrivendo al cugino. Sta in fatto che De Brosses, mentre girava in Italia nell'allegra compagnia di congeniali compagni, ebbe occasione di mandare agli amici di Borgogna alcune lettere che passarono da una mano all'altra e molto piacquero nella cerchia delle sue conoscenze. Ma di queste lettere ben poche furono ricuperate da lui per essere introdotte nell'opera. Di cinquantacinque infatti che compongono la raccolta *nove* soltanto sarebbero state effettivamente scritte in Italia e spedite in Francia durante il viaggio. Tutte le altre che pur figurano indirizzate a questo e a quell'amico ed una perfino a una signora, rappresentano un meditato lavoro di tavolino del quale De Brosses molto si compiaceva rifacendo e soprattutto aggiungendo, da un giornale, da appunti ed anche da lettere che talvolta non aveva piú sott'occhio. Di questo lavoro teneva al corrente il barone de Gemeaux annunziandogli, ora: «tre eccellenti lettere che non si trovano nell'edizione Quintin» (un altro amico che aveva ricopiato una parte delle lettere vere e proprie mandate dall'Italia)...; ora «una buona lettera su Napoli che può fare il *pendant* con quella di Venezia che di solito è giudicata la migliore». Questo scriveva il Presidente nel 1745, ma a quella data nulla aveva ancora composto su Roma. Per quel soggiorno De Brosses non aveva che qualche appunto disordinato da cui con la sua pigrizia gli riusciva difficile — anche per la vastità dell'argomento — di ricavare una narrazione organica. Le lettere su Roma, che secondo l'indicazione di una nota dell'autore sarebbero state scritte negli ultimi mesi del 1739 e nei primi del '40, furono invece portate a compimento ben quindici anni dopo che il De Brosses aveva effettuato il viaggio, e cioè nel 1755. L'odierna annotatrice osserva che tutto ciò non toglie nulla al valore delle lettere. E si può consentire. Ma sarebbe ingenuo contestare che questi dati impreveduti non portino a qualche conseguenza nuova. Prima di tutto bisognerà andar cauti nel citare l'autorità del De Brosses quando si voglia far tesoro della «data» della sua testimonianza, tenendo ben presenti i due elementi: annotazione immediata e chiosa o notizia retrospettiva di seconda o terza mano. Ed anche il luogo comune di indicare il De Brosses come esemplare piuttosto unico che raro di epistolografo capace di improvvisare da un'ora all'altra, o almeno da un giorno all'altro, lettere non soltanto scintillanti di brio, ma ricche di cultura e di ogni piú svariata conoscenza artistica scientifica e letteraria, dovrebbe aver fatto il suo tempo.

G.

★ **Il preludio delle cinque giornate di Milano** — Alessandro Luzio nel suo libro «Le Cinque giornate di Milano» aveva osservato: «quando le relazioni d'ufficio del Torresani potranno essere dissepolte da' polverosi archivi offriranno certo non mediocre interesse». Questa previsione è oggi confermata dai molti documenti inediti, dettati appunto dal Torresani, che Augusto Sandonà produce nella *Rivista d'Italia* per illustrare i precedenti della rivoluzione milanese del marzo 1848. I rapporti del Torresani sono veramente notevoli, anche in quanto contengono dati di fatto per formulare un giudizio sulle accuse mossegli al momento della sua caduta, compresa quella lanciatagli contro dal Casati e dall'«Archivio Triennale delle cose d'Italia», di avere egli organizzato un servizio di agenti provocatori che iscenassero i tumulti. Al contrario, le relazioni del Torresani sono tenute su di un tono calmo, sobrio, quale si addice ad un uomo convinto della bontà della causa che rappresentava e della solidità del regime che era chiamato a difendere. Egli inviava regolarmente a Vienna tutti i rapporti che riceveva dalle diverse parti d'Italia circa la situazione politica, insieme con le molte lettere intercettate dagli uffici postali di Milano e Venezia. Senonché, piú che le osservazioni generiche valgono i giudizi del Sandonà relativamente ai tumulti scoppiati a Milano nel settembre 1847, in occasione delle feste date in onore del nuovo arcivescovo Romilli, succeduto al carinziano Carlo Gaetano Gaisruk, che reggeva dal 1816 la diocesi di Milano. Ecco come si esprimeva il Torresani intorno al tumulto, rispondendo ai quesiti postigli da Vienna: «Fra noi pochi sono i faziosi e sembrano esclusivamente nel ceto nobile e nel ricco, mentre la massa, la piú che vincente pluralità, è tranquilla.... Mi pare che se oggi alcun che occorra, non già di concessioni ma di provvedimenti, sia di evitare il caro prezzo del pane di cui purtroppo è minacciata la massa, la classe povera del popolo. Forse i ricchi faziosi, gli ammassatori de' grani, i primi appositamente, gli altri per l'insaziabile guadagno che li domina, concorrono, con mira diretta quelli, con mediata questi, ad incarirne il prezzo per rendere fameliche e di conseguenza inquiete le turbe del popolo e giovarsi allora iniquamente di lui per promuovere piú gravi tumulti ed avversare al governo quel ceto piú numeroso che fin qui gli è devoto e sommesso». Dopo i tumulti del settembre la tranquillità esteriore, per qualche tempo, non fu piú turbata, ma il malcontento popolare e l'opposizione al governo, in luogo di scemare, aumentavano e si intensificavano sempre piú. Un nuovo episodio, di cui ebbe ad occuparsi il Torresani nei suoi rapporti, fu una cerimonia nel primo giorno del nuovo anno 1848, scelto dai cittadini di Milano per far celebrare in onore di Pio IX, nella chiesa di S. Eustorgio, un solenne ufficio divino. La polizia, avutone sentore, cercò di impedire questa pubblica glorificazione del liberalismo invadente; si fece promettere dal parroco di quella chiesa che la messa non sarebbe stata celebrata, e per ogni eventualità pensò di mettere al sicuro i promotori della dimostrazione. Ma, nonstante queste precauzioni, grande fu la sorpresa del Torresani quando poco dopo gli venne riferito che la messa era stata celebrata tra un imponente concorso di cittadini. Il Torresani inviando a Vienna la dedica che si leggeva sulla facciata della chiesa avvertiva che l'originale era ancora piú audace ed aggiungeva a commento questa frase: «A fianco stavano scritte le parole che erano nel suo originale (Pio e I fedeli fratelli) e che fanno conoscere le vere intenzioni dei promotori di questa sacra funzione».

★ **Il Tommaseo collaboratore del «Giornale di Treviso».** — Il Tommaseo entrò a far parte del «Giornale di Treviso», come collaboratore, nel luglio del 1823, e vi si mise subito con impegno pari all'entusiasmo, come racconta Guido Fabris nel *Bollettino «Schola» del R. Provveditorato agli Studi per la Venezia Tridentina*, dove la riesumata notizia di questo particolare biografico è accompagnata dalla pubblicazione di cinque lettere inedite. L'entusiasmo del dalmata per la nuova occupazione è testimoniato da una lettera — questa già edita — a Giuseppe Brunati dove, dandogli notizia della tessera ricevuta, il Tommaseo la chiama addirittura un diploma. Allo stesso Brunati scriveva: «Eccomi impancato a procacciare associati, nel disporre articoli, nell'uccellare libercoli.... S'Ella mi potesse a quando a quando favorir materiali, od articoli, che riguardino però i libri uscenti nelle provincie venete, ovvero materie di letteratura e di scienza, astratte ed applicabili a tutte le provincie, farebbe piacere a me, e al giornale onore sommo». E, come al Brunati, scriveva all'abate Valerio Fontana (a lui appunto son dirette le lettere inedite) e a Niccolò Filippi. Anche al Rosmini scrisse, e il Rosmini che gli voleva bene e ne sapeva l'incostanza, fu pronto a rispondergli e a incoraggiarlo. Anzi proprio lui, che non era «amico dei giornali per l'unica ragione che essi non sono mai un'opera completa e fondata sopra nessuna materia», gli prometteva un suo articolo, in forma di lettera, da pubblicarsi però anonimo sopra la seconda parte dell'«Apologia della Moda». Ecco dunque il Tommaseo diventato giornalista in piena regola. Eppure egli s'era appena «impancato giornalista» che già quel posto gli pareva intollerabile, che già sospirava di uscirne al piú presto, che già voleva restituire quella benedetta tessera, prima accolta come un diploma. Il pentimento si spiega con i primi dissapori tra lui e il direttore. Questi, che pure apprezzava l'ingegno acuto del suo collaboratore, andava adagio nel pubblicargli gli articoli. Anzi, per un esagerato senso di responsabilità, metteva in quarantena anche gli articoli degli amici del Tommaseo. E il dalmata allora, che glieli aveva raccomandati, si stizziva piú che mai, inghiottiva amaro, si scusava con gli amici e scriveva loro che il direttore del giornale era proprio una «bestia» e «ch'aveva la testa dura», che compatissero, che gli cercassero infine un posto qualunque pur di liberarlo da quell'infelice giornale. E la liberazione venne, contro l'intenzione, proprio da un amico del direttore: un letteratone secondo costui, un pover'uomo che non valeva un soldo secondo il Tommaseo: Giuseppe Barbieri. La lotta tra direttore e collaboratore era ad armi disuguali, e il Tommaseo abbandonò senz'altro sdegnosamente il giornale, dove se era rassegnato ad una posizione di second'ordine, non era disposto a tollerare soverchieria alcuna. Cosí se ne partí dal «Giornale di Treviso» sdegnato e avvilito, ma non vinto; ché l'animo grande e il forte ingegno lo chiamavano a traversie e a lotte ben piú ardue di quelle incontrate in quell'anno di noviziato giornalistico.

★ **Gli studi anatomici e la Chiesa nel medio evo.** — Poiché la prima dichiarazione esplicita di dissezioni anatomiche eseguite su cadaveri umani si deve a Mondino de' Liuzzi, che riferisce la notizia all'anno 1314, cosí si ritenne per lungo tempo che solo con quelle due dissezioni avesse avuto principio una nuova èra per gli studi anatomici. Ma S. Reversi, che riprende in esame la questione nella rivista universitaria *Studium*, adduce autorevoli testimonianze per far risalire di circa un secolo la data dell'introduzione di quel nuovo metodo di studio anatomico che consistette nel sezionare i cadaveri umani. Nel 1308 è il Maggior Consiglio di Venezia che decreta debba farsi ogni anno, al Collegio dei medici, la sezione di qualche cadavere per loro istruzione; nel 1260 è Taddeo Alderotti, fiorentino ed insegnante a Bologna, che afferma di avere assistito a dissezioni di cadaveri umani; e già nel 1241, o giú di lí, Federico II aveva ordinato che nessun chirurgo fosse ammesso alla pratica professionale senza un sufficiente corredo di cognizioni anatomiche acquistate direttamente coll'assistere alle dissezioni dei corpi.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
28, Corso Raffaello — TORINO (116) — Corso Raffaello, 28

La novità UTET

ACHILLE LORIA
ECONOMIA POLITICA
Terza edizione riveduta e notevolmente ampliata
In 8° di pagine XL-844 - Lire 70

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

TACITO
Gli Annali
Nuova traduzione
del Prof. RODOLFO GIANI
In 8° - Lire 30.—

GIUSEPPE ZUCCA
Gas esilaranti
Con 35 disegni - Lire 14.—

ANNA FRANCHI
La torta di mele
Romanzo - Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
Tra vestiti che ballano
Dramma in tre atti e un epilogo
Lire 9.—

Febbre
Dramma in tre atti.

Canicola
Acquaforte in due quadri.
(Riuniti in un solo volume)
Lire 9.—

DARIO NICCODEMI
La Madonna
Commedia i tre atti
Lire 10.—

È quindi lecito concludere che i primi studi anatomici sull'uomo ebbero inizio in Italia agli albori del secolo XIII. Anche un altro punto controverso è ripreso in esame dall'articolista per dimostrare la fallace interpretazione di una bolla di Bonifazio VIII, che secondo tutti i critici posteriori avrebbe vietato la dissezione dei cadaveri, ostacolando cosí il progresso degli studi anatomici, mentre tutt'altra cosa significava quella disposizione pontificia. Essa infatti vietava la preparazione dei cadaveri per liberare dalla carne le ossa, in quanto queste erano destinate a trasportarsi altrove per una lontana sepoltura. Questa consuetudine di vecchia data, alla quale sembra che fossero adibiti speciali funzionari, già per se stessa inumana, aveva dato facile motivo ad indegni ricatti nella vendita delle ossa alle famiglie dei morti ed a speculazioni altrettanto illecite sulle ossa delle persone morte in concetto di santità o per le quali vi era particolare venerazione nel popolo. Perciò la bolla disponeva che si cessasse quella indecorosa usanza e che i cadaveri venissero seppelliti nel luogo stesso del decesso. Senonché, questa bolla di cosí chiare e semplici origini non ebbe buona fortuna presso gli storici della medicina. Primo a fraintenderla fu l'Haller, nel 1774, rimandando ad una pagina del Rollfink, dove sembra condannata l'opposizione della chiesa al progresso degli studi anatomici. Venne poi il Blumenbach, che nel 1787, nella sua introduzione alla storia della medicina contribuí a tramandare l'errore, poiché parlando dei primi avviamenti dell'anatomia, dovuti a Federico Secondo che ordinò dissezioni sui cadaveri umani, aggiunse in nota che questi progressi vennero poi ostacolati dalla proibizione di Bonifazio VIII. L'errore fu nuovamente raccolto e divulgato dall'Hyrtl, nel 1835, con lo scrivere queste parole, dove sono accoppiate le due interpretazioni di cui l'articolista ha dimostrato la falsità: « disgraziatamente l'anatomia umana, richiamata in onore dal Mondino, fu nuovamente posta in pericolo dalla celebre bolla di Bonifazio VIII, la quale minacciava di scomunicare tutti coloro che osassero dissecare cadaveri umani e di bollirne le ossa ».

★ **Ricordi dell'imperatrice Carlotta.** — Pochi forse ricordavano che l'infelicissima vedova di Massimiliano vegetasse tuttavia in quella tranquilla demenza che la colse poco meno di sessant'anni or sono. In realtà Carlotta si può dire che morisse alla vita già prima della tragedia di Queretaro. È noto che nelle difficoltà insormontabili fra le quali si dibatteva il nuovo Sovrano di là dall'Atlantico parve tra i rimedi estremi il piú efficace quello di tentare un passo decisivo presso Napoleone III onde ottenerne l'invocata protezione. Con tale intento Carlotta nel luglio del 1866 lasciò il Messico e venne in Europa dove l'Imperatore e il Papa non poterono che opporre inesorabili dinieghi alle sue istanze ansiose. Precisamente due anni or sono, furono pubblicate dalla *Revue des deux Mondes* un gruppo di lettere di alto interesse storico e psicologico indirizzate da Carlotta, per la massima parte, alla Regina Maria Amelia moglie di Luigi Filippo, che era poi sua nonna. Queste lettere riguardavano due periodi distinti: quello dei primi inizi del nuovo Impero, biennio di gravi responsabilità e di alti compiti, ma di fiducia e di speranza, e l'altro, piú breve, dove è già chiaro il presentimento di dolorose soluzioni. Insomma in queste lettere si rispecchiano, come meglio non si potrebbe desiderare, le diverse fasi della tragica avventura messicana che doveva concludersi con la morte terribile del giovane arciduca e con la follía di Carlotta. Se da queste lettere risulta che Carlotta collaborò con intelligenza rara e con mirabile attività all'opera che Massimiliano aveva intrapreso con tanta fede, non risulta invece la conferma di un'accusa che le fu mossa volentieri: quella di nutrire ambizioni smodate o di coltivare con compiacenza gli intrighi politici. La principessa Carlotta ancora una volta apparisce quale fu realmente, animata da fervore di propositi e dal bisogno di esercitare un'attività che nella pace idillica di Miramar non trovava il suo obbietto. Certo ella si illuse sulle disposizioni del paese verso i nuovi Sovrani, ma di questa illusione da tanti altri divisa, ella fu la vittima piú dolorosa. Il disordine cerebrale che doveva rapidamente accentuarsi apparve già a tratti in alcuni episodi di questo suo pellegrinaggio a Parigi e a Roma per la corona del Messico. Tragiche furono le udienze che ella ebbe da Pio IX, sopra tutto la seconda (30 settembre 1866), che die' luogo ad una scena delle piú commoventi. Il Papa dopo aver detto messa sorbiva la cioccolata e conversava con l'Imperatrice. Ma questa a un tratto dichiara che sta morendo di fame perché, essendo insidiata da chi la vuole avvelenare, non può arrischiarsi a prender nessun nutrimento, e intinge due dita nella tazza e se le porta alla bocca. Invano il Papa e i Cardinali cercano di calmarla invitandola a ritirarsi. Ella afferma che soltanto nel Vaticano si sente sicura, cosí che si deve farle passare la notte nella Biblioteca Pontificia dove sono apprestati giacigli per lei e per la sua dama d'onore. Soltanto il giorno dopo ella ritornava all'albergo. Altre lettere, dal 1868 al 1869, dimostrano che lucidi intervalli si alternavano alla follía dell'infelice Carlotta, che, com'è noto, ebbe poi a trascorrere la vita fra lunghi silenzi e conversazioni e discussioni appassionate, con immaginari interlocutori, in francese in inglese in tedesco in italiano in spagnolo. Ma né del Messico né di Massimiliano, Carlotta tenne piú parola con alcuno.

★ **La vita avventurosa di un frate musicista.** — Vita avventurosa fu quella di Attilio Ottavio Ariosti, servita, non domenicano, — come lo dissero il Fétis e l'Eitner —, del quale vengono oggi accertati nuovi dati biografici da L. Frati nella *Rivista musicale italiana*. L'Ariosti, nato in Bologna il 5 novembre 1666, vestí l'abito religioso il 20 giugno 1688; ma la vocazione monastica non impedí che egli continuasse nella sua attività di musicista profano. Il Gerber e il Fétis asseriscono che egli ottenne dal Papa una dispensa per dedicarsi alla composizione di opere teatrali, mentre il Frati non ha trovato nessuna conferma di questa affermazione. Ad ogni modo, nel 1696 si rappresentava a Venezia, nel teatro Vendramin di S. Salvatore, il dramma pastorale « Il Tirsi », di cui l'Ariosti compose la musica del terz'atto, mentre gli altri due erano di Antonio Locchi e di Antonio Caldara. Nello stesso anno il nostro musicista si trovava a Mantova, donde passava, due anni dopo, a Berlino, chiamatovi dall'Elettrice di Brandeburgo per suo maestro di musica. In una lettera del duca Carlo IV di Mantova al cardinale Francesco Maria de' Medici (18 novembre 1698) dicesi che l'Ariosti « compone musica assai bene e suona maestrevolmente vari istrumenti », al segno che l'Elettrice di Brandeburgo lo tratteneva volentieri alla sua corte, mentre il generale del suo ordine avrebbe voluto richiamarlo, perché gli dispiaceva che fosse « in paese d'eretici », e lo minacciava di scomunica. Ma l'Ariosti non si curava di quei richiami perché a Berlino aveva trovato il suo teatro. In pochi mesi era riuscito a procurarsi la benevolenza dell'Elettrice, che gli veniva dimostrata con un lauto stipendio. Dall'aprile al dicembre del 1702 ricevette 2670 talleri. Ma la speranza di prolungare a Berlino quel soggiorno andò in fumo, perché si fecero insistenti le pressioni del padre generale per riaverlo in Italia. A ciò si aggiunse la maldicenza e la calunnia, poiché Lorenzo Beretti scriveva al cardinale de' Medici che l'Ariosti viveva a Berlino, « tra gli eretici con massimo scandalo », ed èra sul punto di ammogliarsi in Brandeburgo. Anche il cardinale Paolucci scriveva al nunzio Davia in Vienna che l'Ariosti voleva « sposare una damigella di corte » e consigliava di richiamarlo tosto per « liberarlo dal precipizio ». Senonché il musicista invece di tornare in Italia passò a Vienna, dove si trattenne fino al 1711 e dove compose nel 1704 un « Trattenimento musicale », intitolato « I gloriosi presagi del Scipione Africano » pel giorno onomastico dell'imperatore Giuseppe I. L'anno seguente scrisse l'oratorio « La profezia d'Eliseo nell'assedio di Samaria », con poesia del bolognese Gio. Battista Neri. Per l'onomastico dello stesso imperatore compose, l'anno 1707, il poemetto drammatico « Marte placato », e nello stesso tempo « La gara delle antiche eroine ne' Campi Elisi », con poesia di Silvio Stampiglia. Tutta questa musica si trova oggi presso la Biblioteca Palatina di Vienna, e sta a dimostrare che l'Ariosti era divenuto il maestro aulico dell'imperatore Giuseppe, dal quale ottenne anche varie cariche di corte. Ritornò finalmente in Italia nel 1711, ma « fu molto imprudente, e vi si fece vedere tenendo anticamera, ed egli era vestito con veste da camera di broccato d'oro e gran berettone in testa, ricevendo con fasto chi andava da lui ». Questi costumi stravaganti gli valsero l'espulsione dallo Stato ecclesiastico. Cosí finí « la bizzarria d'un frate che si era scordato di esser tale », e che terminò i suoi giorni a Londra dopo una alternativa di trionfi e di miserie.

BIBLIOGRAFIA

Settecento milanese.

La « Famiglia meneghina » è un'associazione sorta a Milano « con lo scopo di tener vivi il ricordo delle tradizioni paesane e il culto delle memorie cittadine ». È uno scopo al quale si può tendere con mezzi diversi, fra i quali è giusto che trovi il suo posto una collana di pubblicazioni. Il programma è assai vasto e in una prima serie comprende non solo argomenti artistici letterari storici, ma anche relativi alle maggiori manifestazioni della « vita economica industriale e commerciale della Milano contemporanea ». Abbiamo sott'occhio il N. 2 della prima serie, un volumetto nel quale Alessandro Giulini raccoglie alcuni studi già apparsi nella stampa periodica, — taluno vide la luce per la prima volta in queste colonne — che tutti appartengono a quel settecento milanese alquanto trascurato sin qui dagli specialisti del secolo molteplice. Le raccolte di articoli omogenei come questi, costituiscono pubblicazioni utili, molto piú utili di quel nuovo tipo di miscellanea a cui hanno dato luogo i volumi messi insieme con scritti di giornali e riviste dove l'unità del soggetto è molto piú nella mente dell'autore che nel testo librario.

Questi saggi ci introducono a preferenza nell'alta società milanese settecentesca e muovono da solide basi di ricerche archivistiche e di dati pazientemente controllati, pure essendo omesso ogni apparato di fastidiosa e ingombrante erudizione. Siamo nell'alta società milanese col carteggio del principe Alberico di Belgioioso che in una serie di lettere, rimaste inedite, al fratello Ludovico — che era tenuto lontano da Milano per alte cariche diplomatiche e militari — lo informa delle novità, valendosi, com'era costume nel settecento, degli « avvisi » che gli forniva il suo « fogliettista », il dottor Stampa un poligrafo da mettersi fra i precursori del giornalismo moderno. È un carteggio questo che, fatte le debite proporzioni, ricorda il Verriano. Ne balzan fuori assai vive le figure dell'Arciduca Ferdinando e di Francesco III d'Este — l'uomo che aveva iniziato le sue vicende matrimoniali con la figlia del Reggente di Francia e che allora le finiva con la terza difficile consorte — e molte personalità maschili e femminili della nobiltà milanese. Ma anche le istituzioni e gli uomini di cultura della Milano intellettuale trovan posto in questo carteggio che, nel complesso, ha una sua intonazione di serietà che all'annotatore fa ritenere senza fondamento anzi ingiusta l'ipotesi secondo la quale Alberico di Belgioioso sarebbe stato l'originale da cui avrebbe tratto ispirazione il Parini per modellare il suo famoso « giovin signore ». La verità è che il principe di Belgioioso fu un gentiluomo colto e amante dell'arte, come attestano la biblioteca e la raccolta di stampe ora conservate nella Trivulziana. Una dama invece che ha avuto altissima fama presso i contemporanei, avvenente quanto geniale, geniale quanto dotta, fu Clelia del Grillo venuta, da Genova a Milano sposa al Conte Giovanni Benedetto Borromeo. Fondatrice dell'Accademia « Clelia dei Vigilanti », appassionata di tutte le scienze, legata di dimestichezza con gli uomini piú eminenti del suo tempo, agitatrice politica e ribelle a Maria Teresa, che la obbligò ad una sottomissione per lo meno formale, Clelia Borromeo suscitò l'ammirazione del Montesquieu affascinato non soltanto dalla sua « prodigiosa erudizione » ma anche dalle sue grazie: tanto che a renderlo felice, come ebbe a scrivere, gli sarebbe bastato di « vederla ridere e di essere canzonato da lei ». Anche il difficile De Brosses brucia i suoi granelli d'incenso e ha l'aria di metterla insieme con Gaetana Agnesi e Laura Bassi. Già il Cusani aveva notato come di questa donna singolare e per piú rispetti insigne non fossero rimasti che vaghi ricordi. E il Giulini ci conferma che qualche ricerca da lui condotta nell'Archivio Borromeo non ha portato i frutti sperati, sicché il materiale documentario risulta, contro ogni previsione, assai scarso. Può darsi che ne venga fuori da altre parti, com'è desiderabile. Intanto contentiamoci di un grazioso aneddoto pescato in una lettera diretta da Antonio Vallisnieri al Sassi prefetto dell'Ambrosiana. Il celebre medico vi racconta, in data 2 gennaio 1719, che nell'autunno precedente aveva sentito bussare a casa sua alle 2 di notte e aveva veduto una gran dama, che seguendo il cameriere che era andato ad aprire la porta, lo squadrò ben bene al lume di candela e disse: « Non voglio altro che conoscere il Vallisnieri di vista, giacché l'ho conosciuto nelle sue opere che ho letto tutte ». E aggiunto un alto elogio dell'insigne naturalista, se ne andò come era venuta. Lo scienziato padovano era ancora strabiliato della cosa e trovava degno piuttosto « di un eroico filosofico petto » che « di pura donna » andare a casa di un filosofo soltanto per vederlo. Gli pareva « rarità singolare », prova di spirito nobile, favore straordinario.

A vicende e ad avventure di famiglie nobiliari — che ebbero echi clamorosi nell'alta società milanese — ci riportano il terzo ed il settimo capitolo del volumetto. La disegnata fuga di donna Maria Marina d'Este con un brillante ufficiale della Guardia del Corpo, il marchese Antonio Gherardenghi, per i precedenti delle trattative matrimoniali già corse col principe Colonna Gran Connestabile del Regno, fa ricordare allo storico le peripezie di un'altra Maria con un altro Colonna che era pure Connestabile, ma un secolo prima: e cioè della nipote del Mazarino, Maria Mancini. Il romanzesco idillio dell'ufficiale e della fanciulla finí miseramente perché i complicati preparativi, dove aveva parte anche il taglio di un'inferriata, per le chiacchiere del servitorame vennero all'orecchio del governatore che fece arrestare l'ufficiale a cui carico fu istruito un processo che si concluse con una grave condanna, mentre veniva proclamata l'assoluta innocenza della damina. Passata questa a giuste nozze col Gran Connestabile, la ritroviamo piú tardi stella di prima grandezza nella società romana. — Ancora piú pittoresco e richiamante certe fantasie che piú piacquero ai romantici è il caso della marchesa Spinola Ugurgieri che avendo suscitato l'ingiusta gelosia del consorte marchese del Sacro Romano Impero, e per ragioni di feudo sottoposto alla giurisdizione imperiale e quindi al governatorato della Lombardia, era stata rinchiusa nel maniero avito e sottoposta, a quanto si diceva, al trattamento piú duro. Donde l'intervento di provvedimenti diplomatici e di spedizioni militari con seguito di istruttorie giudiziarie che ebbero conclusioni serie soltanto per il principe di Kevenhüller dispensato in quest'occasione dalle sue funzioni di plenipotenziario imperiale, per eccesso di zelo. Infatti la Marchesa fu cosí blanda accusatrice del consorte che i provvedimenti politici e militari furono giudicati un'imperdonabile esagerazione. Col capitolo ottavo abbiamo gustose notizie relative al soggiorno fatto a Milano in tempi successivi da due figli del Re Giorgio III d'Inghilterra; e col quarto ci è presentata l'enigmatica figura di chi si affermava rampollo di prosapia reale — pure di Inghilterra — ma della deposta Casa degli Stuardi. Stranissimo e mal decifrabile, anche dopo le diligenti ricerche del Giulini, questo Don Giacomo Stuard che sarebbe stato figlio di un figlio illegittimo di Carlo II, che era nato a Napoli, che suscitò diffidenze invincibili nei diversi Stati italiani e ottenne invece riconoscimenti ed aiuti da Vienna; ora arrestato come un vagabondo, ora riverito come un gran personaggio: accolto con deferenza alla Corte imperiale, sorvegliato e sospettato dalla polizia piú minuta e meglio informata,

Milano settecentesca con le sue consuetudini, col tono di vita pubblica e privata, col suo clima ha trovato una diarista senza pretese nella marchesa Bocca Padule Sparapani Gentili la dama romana amica di Alessandro Verri a cui piacque di registrare le sue impressioni cosí come le venivano alla penna: di quelle che si trovano a iosa nei viaggiatori stranieri, ma sono rare invece nei testi italiani. Al diario è dedicato l'ultimo capitolo del libro, che tocca altrove di figurine milanesi ricordate nelle « Memorie » di Giacomo Casanova ed anche di quella famosa ballerina, detta la Pelosina, che fece gran carriera col suo duplice matrimonio: prima col marchese Calderari poi col generale Pino. Infine il volumetto fornisce interessanti contributi alla biografia di quel Giuseppe Gorani « poligrafo bizzarro e avventuroso » che nonostante l'ingegno vivacissimo e l'ampia produzione politico letteraria non ebbe gran fortuna coi contemporanei e meno ancora ne ha avuta coi posteri. Sconta per la troppa fortuna d'altri.

Lector.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni.	L. 2,00
Sicilia-Calabria	2,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner.	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento.	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

TOSSI
LARINGITI
MALI DI GOLA
trovano nelle
PASTIGLIE
BERTELLI
il più gustoso
ed efficace
rimedio

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

VOLETE LA SALUTE?? .....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE *pillole per adulti.*
ESANOFELINA *soluzione per bambini.*
CLORIDRATO DI CHININO BASICO *per iniez. ipodermiche.*
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre
Prof. GUIDO BACCELLI.

FELICE BISLERI & C. - MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 6. 6 Febbraio 1927.

SOMMARIO

Le curiosità di una bibliografia, ARTURO POMPEATI. — **Gli antimachiavellici:** V. Spunti del Seicento, ANTONIO PANELLA. — **Ex libris:** Tre mesi di là dalle linee, LECTOR. — **Ancora... Assisi,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Come nacque e come morí il «Lampione». — Il «Bilòra» del Ruzzante. — Una celebre Abbazia del Lazio. — La Certosa di Calci. — Iconografia bergomense. — Per la storia dei manoscritti mazziniani. — Una documentazione ufficiale su V. Hugo e il suo omaggio poetico a Carlo X.* — **Commenti e frammenti:** Caccia d'amore, ALESSANDRO DEL VITA. — Le lettere di Malwida von Meysenbug, E. S. — **Bibliografia:** Le arti del fuoco: Ceramiche e Vetri, X.

Le curiosità di una bibliografia

Un D'Annunzio che si muove: ecco l'impressione immediata che si prova non dico a leggere, ma a scorrere la *guida bibliografica* che Roberto Forcella ha dedicata al primo ventennio (1863-1883) della vita del poeta abruzzese e al relativo periodo, naturalmente assai piú breve, della sua attività artistica (1). Perché questo nostro grande artefice mutevole come l'aria non è piú facile vederlo nella sua figura genuina: ora è il titolo principesco che lo irrigidisce in una solennità aulica, ora è la nicchia di santo in cui te lo vogliono stecchire, con la sua complicità maliziosa, ma contro ogni ragione di logica e di realtà: ora è il problema critico che porta il suo nome e ha da ricevere la solita soluzione obbligata: ora infine è la trasfigurazione del suo autentico eroismo, che tende, anch'essa, a diventar letteratura e a dimenticare la vita.

Non ci voleva meno del signor Forcella, vergine, che si sappia, di esperienze letterarie, per rimettere in circolazione un Gabriele D'Annunzio col suo volto e la sua realtà, e per offrirci la consolazione del nuovo e dell'inedito, dopo i *sapevamcelo* a cui ci avevano costretti le faticose esegesi dei critici professionali.

Eppure di inedito qui dentro non c'è nulla. Ma è appunto il primo paradosso di questo libro curioso: tanto è vero che non è la novità dei fatti quella che dà il nuovo a un libro, ma la personalità dell'interpretazione.

E qui spunta il secondo paradosso, radice anzi del precedente: il paradosso di una bibliografia che, rimanendo tecnicamente tale, serba l'impronta, non diciamo di un'interpretazione personale, ma almeno di una personalissima ispirazione.

Risalendo poi ancor piú su, si finisce col battere il naso in un altro paradosso, nel paradosso originario, nel signor Forcella in persona, il quale, ignoto fino a ieri, entra di colpo con questo volume nel campo degli studî, e vi entra con un'opera che, quando sarà compiuta (pensate, dal 1883 in giú, quanti altri volumi!), sarà un vero monumento bibliografico riguardante un autore ancora, speriamo, vivente; e che autore! Solo chi è pratico di lavori bibliografici — degli altrui, se non dei proprî — può immaginare la somma di fatica che avrà richiesta un'opera di tal genere. Bisogna pensare a una preziosa raccolta dannunziana messa insieme per anni e anni, pazientemente, dal Forcella, e posseduta spiritualmente quanto materialmente: a una passione tenace ed esclusiva per ogni ricerca dannunziana: a una volontà di legare in qualche modo il proprio nome, modesto, a quello glorioso del poeta. E se parlo dell'opera intera, di cui questa è la prima parte — non certo la piú facile, ma la piú limitata, perchè vi si giunge appena all'*Intermezzo di rime*, — gli è che l'autore promette la bibliografia compiuta.

Intanto qui sono, in trecentotrentotto pagine, cinquecentosettantasette numeri, oltre a un sommario di tutta la vita fino al 1924, anno per anno (*rerum gestarum conspectus*), e a due indici.

La compiutezza bibliografica, si sa, è un mito. Dire se quest'opera faccia eccezione e sia senza lacune lo potrebbe solo un altro Forcella. Io per altro suppongo tranquillamente che lacune ce ne sieno. Non è l'eccezione che conferma la regola; è la regola confermata dall'esempio piú probatorio: perché se ci sono lacune in questo lavoro, ce ne sarà in qualsiasi altro del genere. Basti rilevare che non solo figurano qui tutte le edizioni, autorizzate e abusive, delle prime opere del D'Annunzio, ma anche le varianti piú minute subíte dalle piú dimenticate poesie dei primi anni romani. E, s'intende, tutti gli articoli scritti allora dal poeta.

Il compilatore si è proposto inoltre, nel registrare i dati bibliografici relativi a quel ventennio, di tener conto dello stato attuale degli studî e di rimandare volta a volta a tutti quei libri, anche assai piú recenti, che sono da considerare importanti per l'argomento. «Ciò giustifica — aggiunge — gli apparenti anacronismi che si potranno trovare fra le varie concordanze da me rilevate e qui riportate dagli scritti di Gabriele d'Annunzio». Di tutti gli scritti critici piú notevoli il Forcella riassume il contenuto, con larghe citazioni di giudizî. All'ampio materiale bibliografico e alla documentazione di imitazioni e reminiscenze raccolta nella *Critica* del Croce propone, con molta deferenza, la correzione di qualche errore materiale.

E non il Croce soltanto, ma anche altri, e fra essi lo Scarfoglio, vengono corretti con una minuzia che nasce, piú che da scrupolo, dalla sicurezza di chi ha rivissuto pagina per pagina la storia e l'arte di Gabriele. Per esempio, fra i ricordi universitarî di lui, è riportato un gustoso bozzetto dello Scarfoglio (dal *Capitan Fracassa*) su *Occionius noster*, cioè su Onorato Occioni, il latinista insigne che era allora, nel 1881, rettore dell'Università di Roma. Ma siccome vi è detto triestino, anzi profugo di Trieste, il compilatore corregge, e giustamente, notando che era veneziano. Un altro esempio, anche piú curioso, è nel riportare, intero, il famoso articolo dello Scarfoglio (sempre sul *Fracassa*) narrante il suo viaggio in Sardegna con D'Annunzio e Pascarella: dove, all'incontrare nella brillante prosa scarfogliesca l'isola di Montecristo, il Forcella, che non ha mai fretta, apre lemme lemme una parentesi per avvertire che c'è errore, e che quella non poteva essere Montecristo, ma l'isola del Giglio.

Che cosa diventi la bibliografia intesa cosí, è facile immaginare. I non pochi ricercatori e studiosi che avevano scritto della giovinezza di Gabriele, tutti naturalmente presenti in questa raccolta, rimangono quasi impersonali a petto di codeste pagine, pur messe insieme col solito schema catalogatore. Qui D'Annunzio diventa il centro di un mondo che, piuttosto che creato da lui, appare creato dal suo sacerdote, che anticipa le risonanze dispotiche pronte piú tardi a suscitarsi sul suo cammino, e moltiplica intanto gli echi della vita letteraria italiana col ripetere mille volte il suo nome e col seguirne la vasta propagazione sonora. O meglio qualche volta par che butti un sasso in uno specchio d'acqua e se la goda a guardare il moltiplicarsi dei cerchi in un gioco sempre piú largo e piú lieve.

Lo strano è che gli accostamenti curiosi prodotti da queste scorribande, producono talvolta effetti ironici: ma per gli altri. Per Gabriele mai. E io credo che a tali effetti non sia del tutto estranea una sottile malizia del compilatore, spirito forse meno semplice di quel che non appaia.

La sua semplicità — ammirevole quand'è unita a tanta consapevolezza — sta nell'avere, a suo modo, creato un mito dannunziano; ma un mito nient'affatto letterario, o agiografico, o critico. Per ora è il mito di quel D'Annunzio che, appena si mette in moto, diventa un centro di discussione e di polemiche. Ecco qui riassunta, e in massima parte riprodotta, la famosa polemica sulla verecondia, provocata dal Chiarini, pentito di aver fatto da padrino all'esordiente imberbe e scandalizzato nel sentirlo cantare con tanto calore erotico ed esaltare liricamente la nudità. Il Panzacchi protestava anche lui: protestava il Nencioni (a proposito, il primo a definire il D'Annunzio «dilettante di sensazioni» fu il Nencioni e non il Croce, come si crede comunemente): rispondeva Luigi Lodi. È una pagina di cronaca che non ha perduto il suo interesse: è ancora possibile trarne uno spunto critico, purché si liberi tutta quell'antica discussione dai problemi mal posti che la dominavano. La conclusione piú importante, storicamente, è quella che il Forcella trascrive dal noto libro del Morello sul D'Annunzio: «Il *Canto* «*Novo* divenne, ad un tratto, il canto di «tutta la gioventú italiana.... Era un canto «di giovinezza e d'amore, un canto di gloria «per la poesia e per la Natura». Infatti la prima edizione andò a ruba in pochi giorni: nasceva cosí, si può dire, il dannunzianesimo: ma nasceva, naturalmente, in un rilievo di chiaroscuro. Nel ventennio successivo dal giovinetto meraviglioso sboccerà l'eroe della nostra arte recente. Al rilievo del chiaroscuro succederà la piena luce abbagliante. Dove giungerà la devozione certosina del Forcella, nel suo affannarsi a registrare a numerare, a raccogliere, in gloria del suo poeta adorato?

Non lo sappiamo, e non ce ne preoccupiamo: tanto, un lavoro come il suo piú è vasto e minuto, piú si traduce in utilità per chi ne approfitta e in onore per chi lo ha intrapreso e compiuto. Se poi egli tiene a che i primi onori vadano al poeta, gli possiamo almeno promettere di considerare la sua glorificazione dannunziana come una delle piú pure, delle piú serie, delle piú discrete cui ci sia capitato di assistere. Purché, naturalmente, il suo eroe, saliente verso la gloria e verso l'età piú matura, egli continui a ritrarcelo nelle multiformi e inquiete apparenze dello spirito e dell'arte, e non finisca con l'irrigidirlo in una statuarietà di maniera.

Ma la raccomandazione, a chi ha iniziato un tale lavoro e l'ha iniziato in quel modo, è probabilmente inutile.

Arturo Pompeati.

---

(1) Roberto Forcella, *D'Annunzio* (1863-1883). Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana (nelle *Guide Bibliografiche*), 1926: in-16, pp. 338.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

V.

Spunti del Seicento

Possiamo rappresentarci l'antimachiavellismo del Seicento come uno di quegli alambicchi degli alchimisti, dove da un miscuglio di elementi eterogenei si pretendeva di poter ottenere un elemento nuovo, mentre il miscuglio restava quel che era, non ostante, i faticosi processi di ebollizione e di decantazione. Quanto, durante tutto il Cinquecento, era stato scritto contro il Machiavelli, vien rimestato e ripresentato, mutati forma e colore, come cosa nuova; né coscienziosamente si può dire che i secentisti plagiassero i predecessori, perché, il piú delle volte, si ha la sensazione sicura che li ignoravano. Sono i postumi della Controriforma. Da un capo all'altro d'Europa, in Italia, in Spagna, in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Germania, dappertutto, è un incrociarsi di voci sdegnose che vituperano il Machiavelli, adducendo raramente ragioni, piú frequentemente contumelie volgari. Se lo scrittore potesse uscire dalla tomba, ne rimarrebbe esterrefatto e piú esterrefatto sarebbe, vedendo quale strana e maligna alterazione sia stata compiuta delle sue dottrine politiche.

Tra il pensiero del Machiavelli e il Machiavellismo, frutto di successive trasformazioni, anzi deformazioni, corre un divario profondo. Il Machiavellismo è una soprastruttura nata dal sofistico sistema di attribuire alle teorie di un uomo i pretesi errori o colpe dei governi, errori o colpe che, elevati all'onore di massime, diventatavano alla loro volta teorie foggiate, non si sa dove né come, dallo stesso uomo. Circolo vizioso, di cui si può far risalire l'origine ai metodi polemici del Polo e del Gentillet.

Indugiarci su questa letteratura pseudomachiavellica sarebbe un fuor d'opera; anche perché, a prescindere dalla falsità delle premesse, non contiene — come ho già detto — nulla di originale. A base della critica sta la consueta tesi che non può né deve esservi antinomia tra politica da una parte e morale e religione dall'altra e che, in ogni caso, quella deve sottostare alle norme e ai dettami di questa. Tra siffatti ritardatari, ignari dell'evoluzione della filosofia politica, che, preso dal Machiavelli il primo impulso, troverà la sua piú compiuta espressione nel naturalismo dell'Hobbes, conviene sceglierne alcuni degni di ricordo per la singolarità delle idee manifestate. E incominciamo dal Campanella.

⁂

Se tra gli scrittori italiani del Seicento volessimo cercarne uno, che ha maggiori punti di contatto col Machiavelli in ciò che attiene alla concezione dello Stato, quest'uno potrebbe essere appunto, il filosofo di Stilo. La sua «Città del Sole», dove l'individuo è poco piú che un numero, e non pensa, non opera, non vive se non per servire alla comunità, apparisce, sia pure sotto le spoglie di una immaginaria utopia, come la piú raffinata attuazione di quel «bene universale», che — secondo il Machiavelli — è l'unico vero bene, il solo per cui l'uomo, comunque agisca, è giustificato. Eppure il Campanella è un antimachiavellico e non dei meno stizzosi. Il suo *Atheismus triumphatus*, sebbene si proponga una confutazione sistematica di tutte le forme di irreligione, è una critica continua alle dottrine del Machiavelli, al quale dedica addirittura alla fine dell'opera una ampia Appendice per dimostrare che il nostro scrittore aveva usurpata una fama senza alcun merito, essendo ignorantissimo delle scienze e avendo trattato di politica guidato soltanto dall'astuzia e da una certa perizia pratica. Censura di filosofo ad un non filosofo, che, al di fuori d'ogni metafisica, aveva osato dedurre dei principii dall'esperienza. Era un rovesciamento di metodo inaccettabile da chi, come il Campanella, costruiva gli Stati appellandosi alla ragione astratta. Qualche decennio prima non diversamente si era comportato il Bodin nella sua *Repubblica*; ed anche il Bodin era un costruttore di Stati ideali. È probabile che il Campanella non abbia neppur conosciuto il libro dello scrittore francese; e ciò rende anche piú interessanti le analogie che corrono tra i due. L'uno non ha fatto che svolgere ciò che nell'altro era semplicemente accennato. Anche il Bodin rimprovera al Machiavelli di non essersi mai addentrato nelle profondità della scienza politica, la quale è cosa molto diversa dalle furberie tiranniche ricercate in tutti i canti d'Italia. Continua biasimando che nel *Principe* sia stato preso a modello uno sleale figlio di prete, finito vergognosamente, non ostante la sua accortezza, e soggiunge che il medesimo era avvenuto a coloro che ne avevano seguito l'esempio.

Piú diffusamente ritroviamo nel Campanella gli stessi argomenti: e l'accenno alla rovina del Valentino e un bel manipolo di esempi antichi e contemporanei di principi finiti malamente per aver seguíto le teorie del Machiavelli. Che piú? Estendendo ed ampliando il concetto bodiniano dell'insufficienza probatoria dei regimi tirannici italiani a sostegno d'una teoria sul Principato, il Campanella, tacciando il Machiavelli di ignoranza della cosmografia, osserva che non a tutte le nazioni conviene il medesimo sistema di governo, perché ai settentrionali piú si adatta la repubblica e l'anarchia (che cosa voglia significare precisamente con quest'ultima parola non si sa), ai meridionali la tirannide, alle regioni mediane di natura mista la repubblica.

Se ora vogliamo sapere il motivo principale dell'antimachiavellismo del Campanella, che non è soltanto atteggiamento di opposizione filosofica, basterà considerare l'essenza del suo pensiero politico. La vagheggiata «Città del Sole» non è una società civile, ma una società religiosa a base comunistica, una teocrazia. Il punto di partenza è quello stesso del Machiavelli, ma il cammino è divergente e quanto piú procedono, tanto piú i due scrittori si allontanano. Ambedue muovono dalla necessità di contrapporre all'egoismo individuale un bene comune universale; ma, mentre pel Machiavelli, questo bene è circoscritto alla nazione, pel Campanella abbraccia l'umanità, in quanto le singole patrie non annullano l'egoismo, ma lo trasferiscono dagli individui agli Stati. Donde il bisogno di assoggettare questi ad un'autorità superiore, cioé al Pontefice. «Dopo che tutte le sette, tutte le religioni e tutti i governi avranno esaurite le loro mutazioni, si giungerà al primo Stato naturale dove regnerà un solo re pontefice nello stesso tempo, circondato da un senato di ottimati, da essi nominato e tra di essi scelto». Nell'uno, lo Stato nazionale indipendente dalla religione o, meglio, sovrastante alla religione ridotta alla funzione modesta di «instrumentum regni»; nell'altro, l'impero universale teocratico.

Nel Campanella troviamo finalmente un oppositore logico, che esce dal solito luogo comune del moralismo. Il contrasto nato da differenza di concezioni politiche, a parte qualsivoglia giudizio sulla ragione e il torto, è ammissibile e discutibile. Gli è che nella lunga serie degli Antimachiavellici si son trovati non scrittori politici (qualcuno ce n'è, ma copre ipocritamente con questa maschera il piú puro machiavellismo), sí bene ecclesiastici, puritani riformati, uomini pieni di sacro zelo per la religione, che misurano il «Principe» col decalogo alla mano e notano scrupolosamente quanti comandamenti della Legge egli infrange. Tutti o quasi tutti li infrange; e tanto basta per proclamarlo riprovevole. Il Campanella procede invece per altra via. Poiché dalla pratica quotidiana è dimostrato che gli appetiti umani hanno scavato un abisso tra politica e morale, bisogna innanzi tutto condannare il rivelatore del male, in quanto questo male ha preteso di ridurre a norma di condotta per il futuro; e poi, per colmare l'abisso e spegnere gli appetiti umani, trasformare *ab imis* la società, giungendo all'identificazione perfetta di politica e religione.

Sogno di filosofo certamente. Il Machiavelli avrebbe potuto dirgli, ridendo: Amico, vuoi che ti presti un po' della mia perizia pratica per fare un po' di lume alla tua scienza? Ad ogni modo, il problema era ricollocato sulle sue vere basi; e questo è appunto il merito del filosofo calabrese.

⁂

Dalla questione generale che è la sola intorno alla quale si aggira senza sapore di novità quasi tutta la polemica secentista, possiamo discendere a quella particolare concernente l'Italia. L'aveva toccata nel Cinquecento, senza troppo approfondirla, il Bozio; ma contemporaneamente se ne era occupato Scipione Ammirato in alcuni suoi Discorsi che videro la luce soltanto nel 1637, a cura di Scipione Ammirato il giovane.

La tesi svolta dall'Ammirato meriterebbe di per sé sola una lunga trattazione, perché costituisce la prima solida e ponderata confutazione guelfa del Machiavelli. Cercherò di riassumerla brevemente. Che la Sede apostolica abbia tenuto e tenga l'Italia divisa è, secondo l'Ammirato, un fatto storicamente contestabile. Fino alla dominazione longobarda, quando non ancora si era costituito un dominio temporale dei Papi, l'Italia era già divisa e ancora piú la divisero i nuovi dominatori col decadere dell'autorità regia e la conseguente autonomia dei duchi. Che i Papi, chiamando in Italia i Franchi, avessero impedito agli ultimi re longobardi di dare unità alla penisola «è un gettarsi a indovinare». Se i re longobardi non avevano avuto forze sufficienti da contrapporre ai Franchi, quali prove abbiamo che ne avessero per insignorirsi di tutta l'Italia, contrastando ai duchi, ai greci, alla nascente potenza veneziana? Vi riuscirono forse gli stessi Franchi, tanto di essi piú forti, i quali furono costretti a tollerare perfino la sopravvivenza dei ducati di Benevento, di Spoleto e del Friuli? La verità è che la divisione era conseguenza di uno stato di fatto insopprimibile e non si poteva attribuirla ai Papi, come non si poteva attribuire ad essi la mancata unità nei secoli posteriori. Forse «che l'essere la Germania sotto tanti altri Principi ancor ella divisa, ne sia cagione la Sede Apostolica»? Coll'«ex ore tuo te iudico», l'Ammirato oppone al Machiavelli l'argomento capitale delle sue teorie tratte dai circoli polibiani circa le mutazioni degli Stati, conchiudendone «non esser anche venuto il tempo che ella (l'Italia) si riunisca, sí come ottimamente risponderebbe chi, interrogato perché le viti il verno non producano l'uve, rispondesse perché non è la state». Né è assennato addurre gli esempi della Francia e della Spagna, perché queste, ribellatesi molto prima all'Impero e divenute regni ereditarî, facilmente potettero riunirsi in un corpo solo, mentre l'Italia «tardata piú a divellersi dall'Imperio e essendo in essa molte repubbliche e regni d'altra qualità e condizione», non lo poté, come non lo potrà nel futuro.

L'Ammirato è un perfetto federalista e alcune delle ragioni che egli adduce contro la tesi unitaria del Machiavelli furono poi ripetute dagli stessi federalisti del Risorgimento: la difficoltà della capitale, le rivalità regionali, la inevitabile decadenza dei maggiori centri cittadini, infine la sistemazione della Sede pontificia.

⁂

L'Antimachiavellismo del Seicento si chiude con un pietoso «Saggio della sciocchezza di Niccolò Machiavelli», dovuto a Gian Lorenzo Lucchesini e stampato a Roma nel 1697. Sono venti lezioni sacre, che prendono ciascuno lo spunto dai proverbi di Salomone, e costituiscono con la loro scempiaggine la conclusione naturale di tutta la vuota polemica di questo che chiamerei il secolo critico della fortuna del Machiavelli, perché, mentre si abbassano di tono le critiche, cominciano le difese riabilitatrici. Alberico Gentile, Naudé, Amelot de la Houssaye, Francesco Bacone, Giusto Lipsio, lo Scioppio, il Conring: è una pleiade di letterati, giuristi e filosofi, che, invocando la tregua di Dio nella ingenerosa guerra, sbarrano la via agli ultimi detrattori del grande scrittore politico.

Antonio Panella.

Abbon. straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1927
L. 16,50 (Est. 35)
Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926:
L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.
Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

EX LIBRIS

Tre mesi di là dalle linee.

Se ne serba la memoria come di una antica leggenda, oggi, dopo nemmeno dieci anni. Ma leggenda parve, subito dopo, «il sublime ardimento» di Camillo De Carlo che fattosi «trasportare di nottetempo in areoplano al di là del Piave, per iscoprire direttamente quanto il nemico macchinasse su quel lembo di patria» nostra, visse per quasi tre mesi fra i nemici «sostenuto» sí «dal vigile affetto delle popolazioni, ma sospettato e ricercato dalla polizia» e poté mandare preziose informazioni, riuscendo infine a far ritorno di qua dalle linee «per riferire di persona e per offrirsi nuovamente al rischioso cimento». Parole che si leggono nella motivazione della medaglia d'oro.

Camillo De Carlo, l'ufficiale giunto per le vie aeree in quel suo bosco del Cansiglio che conosceva palmo a palmo, tornato alla terra doppiamente sua perché era anche la terra dei suoi cari, morti e vivi, ha sentito il bisogno di farci partecipi di questa sua vita straordinaria, durata tre mesi: non nelle forme piane di un diario giornaliero nel quale si potevano pure registrare avvenimenti di importanza mondiale — egli era di là dalle linee mentre si preparava e mentre si combatteva la battaglia del Piave in quel giugno 1918 che, secondo l'opinione di molti, fece precipitare le sorti della guerra — ma come una confessione, un esame di coscienza, un' interpretazione di anime: la sua al centro e attorno quelle di coloro che gli furono vicini nella preparazione e nel durissimo cimento. Libro dunque eminentemente spirituale che non poteva non essere scritto secondo il ritmo personale di uno spirito teso nella ricerca dei mezzi d'espressione che meglio valessero a rivelarcelo. Impresa letteraria ardua forse quanto l'altra.

Ammetto che il lettore curioso ed ansioso di seguire le circostanze singolari di questa «vita di leggenda», che accompagni il De Carlo dal campo nostro d'aviazione all'altro dove con repentina determinazione egli decise di atterrare, e poi lo incalzi nelle sue peregrinazioni di casolare in casolare di fratta in fratta coi gendarmi austriaci e con le spie in agguato; intento ora a raccogliere da informatori di cui deve divinare la sincerità notizie decisive, e a trasmetterle con indicibili sforzi di sintesi ai nostri, ora ad assistere alle fasi della gigantesca battaglia; talvolta dissimulato dietro i connotati di un bracciante che dovrebbe avere quattordici anni piú di lui, talvolta chiuso dietro la maschera del maestro; assistito da meravigliose umili abnegazioni, sopratutto femminili; sempre sull'orlo del precipizio e sempre miracolosamente salvo; ammetto, dico, che questo lettore frettoloso possa trovare piú di una volta, nel correre le pagine, ingombri che a lui parranno di letteratura. Non potrei dargli miglior consiglio che di rileggerle.

Uno sforzo stilistico quale è quello compiuto da Camillo De Carlo negli anni che gli occorsero per maturare il suo volume merita questa attenzione; soddisfatta che sia una legittima curiosità, che ha pure le sue perdonabili impazienze. Alla seconda ponderata lettura il lettore — non importa se sia critico consapevole o inconsapevole — scoprirà il segreto di questa prosa dalle apparenze talvolta preziose che piú sincera e piú immediata e cioè aderente alla realtà non si saprebbe immaginare. E il segreto consiste nel proposito chiarissimo che ebbe l'autore di darci l'essenza stessa delle sue impressioni, di portarci con lui, per vedere coi suoi occhi, per sentire con la sua anima, nel tumulto intimo a cui poteva corrispondere, indifferentemente, l'idillica impassibilità della natura — quasi la beatitudine di una foresta spessa e viva che si rinnovasse nel bosco del Cansiglio — o lo scatenarsi infernale delle bolgie guerresche fra l'infuriare degli elementi. Questo tumulto intimo, a volte, par che non conosca diga di parole, tanto è irrompente. Ma se in quei punti, prendendo le parole una per una e i periodi uno ad uno, non sempre vi riuscirà chiarissimo il senso, tanto da poterlo trascrivere in linguaggio logico costruito secondo i dettami della prosa tradizionale, ho un altro consiglio da darvi. Trascrivetevi intimamente le impressioni che quelle parole accostate le une alle altre e quei periodi sovrapposti vi suscitano nell'animo e, provatevi a *sentirle* piuttosto che a intenderle. C'è il caso che facciate vostre le sensazioni del protagonista piú e meglio che se le aveste accolte attraverso il filtro di quella tal prosa impeccabile che dice chiaro se non dice tutto, che spiega ma non suggerisce. E poi, questi punti di impeto scomposto dei quali il censore che si annida in ogni lettore potrebbe armarsi per dubitare dei resultati, sono cosí pochi....

Suggerire, non spiegare: procedere per frammenti di cui il nesso materiale sia trovato dal lettore: considerare questo non come un estraneo ma come un iniziato che d'ogni persona e d'ogni cosa sia pronto a penetrare i tratti essenziali, le caratteristiche profonde: tale è il metodo adottato dal De Carlo; quasi che egli sottintendesse sicure affinità spirituali tra sé e il pubblico.

Si vedano i brevi capitoletti dell'esordio nei quali egli racconta — ma è lecito in questo caso parlar di «racconto»? — come l'indimenticabile colonnello Smaniotto gli comunicasse l'ardito programma e come egli lo accettasse, balsamo all'amarezza inenarrabile di Caporetto; od anche gli accenni coi quali egli ci introduce nella concentrazione degli allestimenti d'ogni ordine per l'impresa. Poi la partenza, con quella vicenda di entusiasmi e di sconforti: il volo che segue il ritmo dell'anima, ora piegata «verso il nulla che attira» verso «la notte aperta come una voragine» disposta ad ogni abbattimento e anelante alla liberazione a costo di ogni rinunzia; ora esaltata, di solitudine di azzurro «non mai abbastanza *paga* d'infinito».

Dai frammenti, dagli accenni nervosi dalle macchie di colore, ecco ricomporsi figure casi scene significative che si fissano nella memoria e vi rimarranno. Perché la commozione, che non ha mai tregua, regge questa tecnica stilistica che altri potrebbe scambiare per esercitazione retorica. Il libro è tutto pervaso da correnti spirituali, che ora sono moniti oscuri, ora superstiziosi richiami, ora slanci di mistica fede, ora affermazioni brevi di una volontà indomabile. Ma questa volontà ignora gli atteggiamenti gladiatorî: scruta piuttosto con occhio limpido ogni incertezza ogni esitazione ogni brivido da cui si senta tocca.

Bisognerebbe moltiplicare all'infinito le citazioni per dare intera la misura di queste facoltà stilistiche di Camillo De Carlo.

Ci contenteremo di pochissime, sufficienti a definirne il carattere. Nel folto del bosco appena col fido Bottecchia, cambiati i panni, inizia questa sua «vita di leggenda» egli sente un fruscio tra le frasche: «sono voci tenere, come i fili dell'erba novella, bambini che sussurrano in cerca di fragole, creature dolci che non posson far male. — Ci toccano quasi, vicini, cosí vicini che una mano potrebbe ghermirli e sono ignari e odorano di nido». Poi il casolare del cieco che aspetta il figliolo e che piange: «Anche le pietre hanno pietà di un cieco che piange»: poi la sosta presso la famiglia che dovrà ospitare e nascondere i due, la massaia — Sietta — che trova grave il compito, che non adopera parole dolci, che non finge, ma a fatti è benefica come la donna forte della Scrittura. E sempre a contatto di questi nuovi intimi, una facoltà di osservazione penetrante schietta che non prende le vie obbligate, quelle che parrebbero piú confacenti alla condizione presente: «I contadini me li figuravo di maniera. Li avevo conosciuti sorridenti e rispettosi nelle visite domenicali: caratteristici se sporchi, dionisiaci alla vendemmia.... I contadini che mi circondano sono laceri, senza vernice, brutali, l'odio di casta traspare da tutti i pori; avrebbero voglia di mordere, riconoscono il padrone solo perché lo stimano, mi perdonano di essere ricco perché ho promesso di liberarli dalla fame; mi tollerano perché si sentono Italiani». E gli studi per farsi un aspetto che non contrasti col personaggio rappresentato. Il fido Bottecchia gli ha già dato dei buoni consigli: «Piú lungo il passo, cosí camminano i signori, pieghi le gambe, la giacca si tiene sulle spalle cosí, la faccia dondolare naturalmente movendo le braccia, se no la riconoscono subito». La trasformazione per riuscire efficace deve essere profonda: «Tutto è da rifare: i gesti il timbro della voce il modo d'incedere l'abito innato di gentilezza le attitudini signorili». Ecco «l'inerzia ammolliente, la noia insuperabile dall'alba al tramonto» mentre ripiglian vigore gli istinti dell'uomo primitivo che non adopera orologio e conosce l'erbe e sazia di quanto gli capita sotto mano gli stimoli della fame. Ma talvolta la gentilezza innata deve pure risentirsi. Un brutto giorno Bottecchia «ha spezzato il canto al cardellino che trillava tra le acacie. Mi è venuto da piangere, mi è parso che egli avesse ucciso la primavera». Qualche quadro della guerra vista dall'altra parte:... «passano gli autocarri come elefanti ubriachi, serpeggiano di ghiaia in ghiaia con i cingoli senza guida, il carico sussulta, la polvere si alza, i conducenti con le ciglia bianche, appollaiati sui comandi, sembrano vecchi consunti dalla corsa, marionette logore che si dondolano nella musica eguale d'una giostra». Scenette riprodotte con arte pittorica finissima. La piccola Silvia, figlia di Sietta, distende le lenzuola al sole nel campo dei segnali in attesa che i nostri dall'areoplano ne raccolgano l'informazione preziosa. Ma «un gendarme slavo sbucato di sotterra le sta di fronte e la investe nel suo gergo con subdole domande: — cosa ti far qua, putazza, ti non sa verboten sugar linzioi al sol? Via via sta roba — » E Silvia pronta: «— È roba nostra, mio fratello è morto di un male contagioso, non si può fare altrimenti. Il dottore ci ha ordinato di metterli al sole. — Egli la guarda burbero e si parte». Presagio divino d'immancabile vittoria se il Signore dà «mente ai bambini che ci aiutano». E la gioia purissima e piena della vittoria ormai certa per le ammissioni dello stesso nemico che il De Carlo è il primo a conoscere. Una gioia quale non si riaffaccerà piú nella vita di lui nemmeno nel ritorno felicemente compiuto. Questa sí è bellezza dell'attimo fuggente! «Oggi de la mia vita ho costruito il mio capolavoro».

Dopo, il cerchio si restringerà sempre piú minaccioso. Pagine tragiche nelle quali la stanchezza prevale, perché tanti triboli non sono piú sorretti dall'altezza di un compito, che tutto faceva trascurabile; pagine di meravigliosa efficacia e di stile immutato, con altre figure indimenticabili: — Marino, Anna, l'idillio tragico del moribondo e della moritura, Maria de Luca, la madre dolorosa dalla carità inesauribile — con la visita alla casa familiare, col pellegrinaggio alla tomba della madre, coi tentativi rinnovati di superare gli insormonatbili ostacoli che vietano le vie del ritorno: col compagno catturato, con la malattia che fa delirare, ma col presagio di una prossima liberazione. Presagio infallibile: De Carlo tornerà fra i nostri per le vie del mare.

Nella casa di Maria de Luca arriverà un prigioniero a informarsi della strada del Piave: Italo, barcaiolo lombardo. «Mancava il piloto, la Provvidenza mi ricongiunge al suo nocchiero». Quanta pace di poesia in quella traversata notturna sul mare nostro: «Il mare frizza salta i tonfi si rinserrano, spuma che luccica e si estolle, onde corte sussulti immersione di pesi grevi nell'acqua». E poi dove è attesa l'insidia dei periscopî nemici, il saluto dei delfini: «arabeschi girandole zampilli una goccia salsa sulla bocca: sono delfini nostri che si rincorrono a gioia». E poi la spiaggia che si avvicina e un marinaio bianco s'erge dalle dune «— Italiani, siamo Italiani! — Scendi, attracca, butta giú la cima — La nostra terra! La nostra dolcissima terra!».

Ma questo è anche il libro dell'amicizia. Ignazio Trabia, lo scomparso, riempie la prime pagine del libro e le ultime le riempie il trapasso crudelissimo inopinato di Manfredi. Il libro si chiude cosí nel silenzio e nelle lagrime. La «vita di leggenda» è finita. «Ed io ritorno con gli altri, ritorno a vivere».

Lector.

CAMILLO DE CARLO. *Noi non per noi*. Bologna, Zanichelli, 1927.

Ancora.... Assisi

Tra 'l diluvio di pubblicazioni francescane ed assisiati piovutoci addosso in questi due anni di centenario — e ce ne è ancora un terzo, appena iniziato — non piccola fatica è sceglier quelle di cui meglio piaccia parlare. Di tutte, a fare soltanto una bibliografia appena ragionata, occorrerebbe un volume.

Ecco dunque questo *Assisi* di Art. Jahn Rusconi. Fa parte della Italia Artistica delle Arti Grafiche di Bergamo: collezione che avviandosi ormai verso i cento numeri, costituisce un complesso formidabile di notizie e piú ancora di documenti grafici sull'arte in Italia.

Ripresa attivamente, la raccolta è andata in quest'anni colmando lamentate lacune: Pavia e la sua Certosa, Treviso, Genova, e questo Assisi (1).

Ampia l'informazione storica, ottima e in parte nuova, per impensati scorci di monumenti notissimi o per cantucci quasi ignorati, la illustrazione. Ecco, da una fotografia del Ministero della Istruzione, la Rocca massiccia sul colle iscriversi entro uno degli arconi esterni di Santa Chiara; ecco Via Moiano dalle casette petrigne che forse il Santo vide, e allato l'erta scaletta di Sant'Andrea, che ti mozza il respiro ma ti prepara — lo senti di gradino in gradino — una deliziosa sorpresa.

Dei problemi massimi riguardanti la Basilica e che han tormentato piú generazioni di studiosi, il Rusconi tratta con avveduta accortezza.

Per la costruzione, sfatate le numerose leggende, accetta la soluzione proposta da I. B. Supino con argomenti incontrovertibili, e cioè: rapidissima costruzione della chiesa inferiore, e continuazione immediata di quella superiore, anche se terminata con lunghi indugi; rifacimento di quella superiore, con spiriti e forme di gotico d'oltr'Alpe, attorno al 1266.

Per la decorazione pittorica delle due chiese la quistione è sempre aperta. Ben fa quindi il Rusconi ad accontentarsi di poche affermazioni sicure, trascurando le mille induzioni.

Esclude quindi Giunta dalle pitture della navata della chiesa inferiore, accettando piuttosto l'attribuzione all'enigmatico «Maestro di San Francesco» cui però forse non appartengono tutte quante le opere che piano piano gli si vanno regalando. Ma accade sempre cosí. Prima si crea un maestro e gli si dà con troppa larghezza una vastissima produzione; poi a poco a poco gli si toglie quasi ogni cosa. Esagerazione evidente e prima e poi.

Per la chiesa superiore il problema è piú complicato: a studiarlo, tenendo conto di quanto si è detto da cinquant'anni a questa parte, c'è da perder la testa. Beato il Vasari, cosí sicuro, e quelli che gli dettero retta; ché in fin dei conti, dopo tanto arzigogolare, finirà con l'aver lui, se non tutta, molta della ragione.

Per gran parte degli affreschi della crociera, anche se tanto mal ridotti da non rimanerne che l'ombra — ma di grandezza tragica e terribile — il nome di Cimabue rimane quasi indiscusso, pur ammettendo naturalmente un certo numero di aiuti in opera di sí vasta distesa.

Ma per le navate, tanti sono i pareri, che il Pulci canterebbe ancora «E Roncisvalle pareva un tegame....».

Nell'intrigato groviglio il Rusconi va cauto. Crede in una direzione generale dei lavori affidata a Cimabue, riprendendo l'ipotesi del Cavalcaselle, recentemente rafforzata dal Toesca. Ma oltre a quella del Torriti, accettà — sia pur con dubbi e incertezze — una collaborazione del Rusuti ancora da provar seriamente ed una del Cavallini che il Toesca, con piena ragione, ha sempre escluso.

Accenna invece il Rusconi, ma timidissimamente, ad una collaborazione di Giotto anche nelle storie del Testamento Vecchio, collaborazione già supposta dal Thode e proprio in questi giorni stabilita persuasivamente dal Toesca nell'ultimo fascicolo del primo volume della sua magistrale Storia dell'Arte Italiana.

Per la serie francescana, fatta eccezione per le storie estreme, dubbi il Rusconi non ha; di quei dubbi che sono frutto di una ipercritica tendente a distruggere — per eccesso di sottigliezza — ogni personalità artistica.

E cosí egli ci conduce di quadro in quadro, sulla scorta della narrazione bonaventuriana, e ci fa dimenticare, per buona fortuna, quanto si è scritto di poi su queste pitture.

E l'eco della leggenda richiama le prime pagine ove con sobria commozione il Rusconi ritesse la vita del Santo, qui in questa sua Assisi, madre e figliuola ad un tempo.

⁂

D'un suo pellegrinaggio per le «Città del Silenzio» dà un ottimo saggio in un primo albo di Assisi, Ferruccio Scattola (1).

«Fissando in quadri ove è colta e rinverde la poesia del passato immagini di assorta bellezza, si è fermato qui come a una delle piú dolci soste del pellegrinaggio; e dalla patria di San Francesco s'inaugura ora — sotto i migliori auspici, dunque — la pubblicazione di una serie di albi ove le «Città del Silenzio» appariranno coi loro piú caratteristici aspetti a esprimere la profondità e incantevole varietà della vita italiana».

Cosí Ettore Janni, presentando con poche nitide e squisite pagine di prefazione questo volumetto elegante, ma intimo, che racchiude quattordici tavole a colori di ottima esecuzione. In esse, tranne qualche raro interno o qualche vicino aspetto degli edifici piú insigni — la Basilica alla luce dell'alba e a quella lunare, S. Rufino rosseggiante nel sole di contro l'azzurro del cielo, il cortile delle Carceri a notte — lo Scattola ama offrirci specialmente larghe e silenti visioni della terra beata.

Qui specialmente il pittore sa trovare una nota personale nel taglio e nella resa.

Ecco solitario sul colle, possente nella massa, ma lieto come un castello di sogno in quella sua tinta rosata, il convento di San Francesco veduto dall'antico ponte sul Tescio; ecco dalla valletta medesima le due rocche rossigne nella gloria del tramonto, e tramezzo, indistinto, tra bianco e rosa, il paese. È veramente un veneziano che vede cosí, tutto caldo, tutto assolato.

Anche la chiesa o il convento di Santa Chiara, vicini vicini tra i pioppi smagriti, sembrano un sogno di viola di rosa e di bianco contro il Subasio violetto; e vi si immagina Chiara con le sorelle dilette.

Ma qualche volta questa esaltazione si placa. San Damiano, ancora rosato, stacca sul piano azzurrino; e piú azzurri sono i monti lontani, mentre il cipresso, indorato da un bagliore di tramonto, accenna da presso. Da un viuzzo assolato — ancora esaltazione coloristica — appare bianca nella pianura Santa Maria degli Angeli con la smisurata cupola vignolesca; e una pace infinita si diffonde pel verde silente.

Ancora una volta San Francesco si veste di chiare luci, di tra la boscaglia che scende a dirupo fino alla valletta del Tescio; ma la campagna si perde lontano in un indistinto ondeggiare di colline, collinette e rialzi.

Cosí grande serenità ci dà il pittore con l'arte sua, che delle cose vedute, il ricordo — a rivederle qui rivissute da lui — diventa nostalgia accorata.

⁂

Diverso temperamento quello di Antonio Discovolo, che per lungo tempo ha vissuto e lavorato, in questi anni, ad Assisi, eseguendo piú che una cinquantina di tele esposte or non è molto alla Galleria Pesaro di Milano.

Perché, disperse, ne rimanesse ricordo, «l'Eroica» ne ha raccolto grandi e nitide riproduzioni, in nero e in colori, in un volume nobilmente sontuoso che reca una presentazione di I. B. Supino. (2)

Salutiamo cordialmente il pittore e critico di tanti e tanti anni sono — fattosi poi studioso severo — per questo suo ritorno all'arte moderna. V'è, nelle pagine ch'egli ha dettato su Antonio Discovolo, una sicurezza e freschezza di giudizio, quale di chi, indifferente ad un trentennio e piú di vano tormento, è rimasto al punto al quale ritornano o almeno cercano di ritornare faticosamente i tormentatori ed i tormentati.

Proprio all'inizio di questo trentennio si andò formando il Discovolo. Al qual proposito il Supino scrive non senza ironia: «Nella rapida confusa vicenda di programmi e di formule che fra l'ultimo decennio dell'ottocento e il primo del novecento pareva dovessero d'ora in ora rinnovare l'arte, o sia piú propriamente questo rinnovamento preannunziavano a gran voce, con ricette pseudoscientifiche, sotto alle quali in realtà altro non era che un gran vuoto; chi ripensi ai giovani che si trovarono allora ai primi passi, fra quelle mode improvvisate come folate di nebbia (molto spesso nebbia di origine oltramontana) e il tuonar della critica fiancheggiatrice contro gli arretrati, i profani, incapaci di afferrare codesta nuvolaglia, deve pur riconoscere ch'essi non ebbero facile cammino».

E facile non l'ebbe il Discovolo, che a lungo si perdette in un divisionismo alquanto esasperato, per quanto il Supino — non senza qualche indulgenza — neghi potesse chiamarsi *divisionista convinto* «ché le sue luci egli le ottenne non per via di sovrapposizione e accostamento di colore, ma sempre da meditata larga pennellata che si mantiene fresca e luminosa senza perdere nello sforzato impasto la trasparenza primitiva».

Questo può dirsi però, veramente, di questa serie assisiate, ove il Discovolo — a ripensare a certe cose sue vedute or è qualche anno — appare non tanto rinnovato, quanto compiuto. Bella e sana la materia, schietta e sicura la fattura di queste tele.

Se lo Scattola, nelle sue vaste visioni, giuoca di larghe masse lontane in una atmosfera unita ed uguale, il Discovolo invece si compiace del contrasto di luci su cose vicine. Ha, è vero, una veduta della Basilica, brulicante la piazza della processione del Sacro Velo; ma non sono in questo panorama, un po' troppo in sordina ed uguale di tonalità, le qualità sue migliori.

Lo preferiamo quando, con una resa perfetta, ci dà quasi l'impressione tattile di vecchie muraglie dagli intonachi rognosi, o del pietrame che, nella penombra di un tempio, lustra come untuoso ad un raggio violento di sole; o della parete scialbata di una cella monastica, che a posarci la mano ci par di sentirne il diaccio discreto. Ecco la chiesetta di San Masseo invasa dalla luce che fa svariar l'altarolo con su la statua della Madonna. Ecco la cameretta di Santa Chiara, colle vecchie pareti chiazzate di bianco, di giallino, di grigio; e in quello squallore religioso, la nota vivace di pochi fiori per terra e nella brocca a ridosso del muro.

Certe sensibilità di materia, certi rapporti di tono, certi giuochi di luce — quasi piú intuiti che veduti — meglio si avvertono nei notturni.

Non saprei dirne piú acutamente e sottilmente di quel che ha fatto il Supino, scrivendo: «Nei *Notturni* di Assisi la genialità dell'artista riesce a darci direttamente tutte le emozioni visive della notte, il mistero, il variare ora aspro ora dolce di quelle ombre e di quelle luci: fredda luce lunare e luci calde dei nostri fuochi, nel continuo lor giuoco sul terreno, su vecchie muraglie e fra gli alberi; rimbalzare di raggi e di riflessi impensati, penombre e aureole in cui tutte le cose paiono svanite. Eppure da quel brulicame, se appena lo tenti con gli occhi e con la mente (sempre troppo pigri questi sensi nostri fuor della luce del giorno), ecco emergere forme nuove e nuovi colori con tutte le loro armonie, e l'atmosfera, alle prime cosí uniforme e opaca, offrirti belle trasparenze e infinito svariar di toni, che rivelano tutti i segreti di quel grande mistero».

In alcuni di questi notturni è evidente, almeno nel taglio, la ricerca decorativa, del tutto raggiunta nel «Mistico Ulivo» che rameggia solitario, contorto ed arsiccio — le chiome simmetricamente spartite in vetta al colle, di contro alla nuvolaglia appena chiarita da un poco di luna.

In una luce simile, con sfondo di un simile cielo, si leva altrove l'ombra gigantesca del Crocifisso, cui muove la folla del Perdono. Anche qui, una certa ricerca decorativa è evidente; ed io preferisco questa folla appena riconoscibile nella notte lunare, a quella che in piena luce fa sfoggio di costumi pittoreschi e d'abiti chiassosi, anche

---

(1) ART. JAHN RUSCONI, *Assisi*. Italia Artistica n. 89. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1926.

(1) *Assisi*, quattordici tavole a colori di FERRUCCIO SCATTOLA con introduzione di ETTORE JANNI. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

(2) I. B. SUPINO, *Assisi nell'opera di Antonio Discovolo*, 55 tavole fuori testo delle quali 18 in tricomia. L'Eroica. Milano, 1927.

Recentissimo:

EMILIO OLLIVIER

MICHELANGELO

Prima edizione italiana con introduzione e note di CORRADO BARBAGALLO

Più che una semplice traduzione, questa può chiamarsi una vera nuova edizione dell' interessante opera dell' insigne uomo di stato francese. L'Ollivier comprese la vasta opera geniale di Michelangelo, come pochi la seppero intendere, collocandola, come pochi hanno fatto, nella vita storica del suo tempo.

Perciò questo suo volume meritava di essere tolto dall'oblìo e di essere reso più famigliare specialmente agli Italiani.

Interessante, profonda e nello stesso tempo piacevole l'introduzione del Barbagallo; facile e colorita la traduzione.

Il volume è di circa 350 pagine con 20 tavole a pagine intere e molte illustrazioni nel testo: formato 8º (21 × 28) carta di lusso; copertina con fregi di G. Cisari.

PREZZO: L. **80**.—

Rilegato elegantemente in tutta tela con fregi riportati e custodia di cartone L. 100.—.

Chiederlo in tutte le principali librerie o alla

Casa Editrice Ceschina

MILANO - VIA OMENONI, 4

se vi si rivelano le ottime qualità di ritrattista che il Discovolo possiede. Meglio, piuttosto, la semplice resa della queta e serena vita in San Damiano: preghiera raccolta nella chiesetta disadorna; pasto frugale nel refettorio ove un raggio di sole porta — nella penombra — una nota di viva gaiezza; meditazione nella selva tutta luce e pace sotto gli alberi annosi.

È come una preparazione al «Cantico», col Santo che, rigida la figura e semi aperte le braccia, parla agli uccelli, mentre ai lati quattro frati si prosternano al miracolo. Scena di leggenda, resa però con misurato verismo. Quei frati quasi li conosciamo. Ci sembra di averli veduti ieri agli Angeli o alla Porziuncola. Però accortamente l'artista ci ha nascosto la faccia del Santo. Ci volge le spalle; e possiamo vederlo quale lo immaginiamo.

Di questo accorgimento — tra tanto dilagare di involontarii sacrilegi — dobbiamo essere veramente grati all'artista.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Come nacque e come morí il «Lampione».** — Parecchi autori sono stati piú fortunati nell'esaltazione della loro opera che non nella precisione della biografia. Tale è il caso dell'autore di «Pinocchio», come avverte Ferdinando Martini in un articolo del *Secolo*, dove la breve vita del «Lampione» è narrata con maggiore esattezza di quanto non abbiano fatto i biografi del Lorenzini. Tutti raccontano che costui, tornato dal campo di Lombardia a Firenze nell'estate del 1848, vi fondò un giornale umoristico, il «Lampione», soppresso l'anno di poi dal restaurato governo granducale. Uno poi dei biografi aggiunge per conto suo che il giornale ebbe dal pubblico fin dall'inizio accoglienze cosí festose che subito raggiunse una vendita quotidiana di 25.000 copie. Ma ecco come il Martini rimette le cose a posto: Il «Lampione» non fu fondato dal Lorenzini; il giornale non fu umoristico; il giornale non fu soppresso. Fondatore proprietario del «Lampione» fu il tipografo Tofani che primo ne ideò la pubblicazione e si risolse a sostenerne la spesa, subito che Leopoldo Redi, Alessandro ed Eugenio Ademollo, Leopoldo Bruzzi, Pio Bandiera, Pilade Josi e Carlo Lorenzini si obbligarono a scrivervi. E tanto poco quel giornale fu umoristico, sul principio, che Pio Bandiera pubblicò in appendice un suo romanzo intitolato: «I fiori sempiterni e il colera»; titolo e narrazione che nulla avevano di allegro. Qualche rara, se anche felice facezia, non basta a qualificarlo tale. Il «Lampione» da ultimo divenne satirico, non per la penna dei suoi redattori, ma per la matita dei caricaturisti, ai quali fu da ultimo affidata quotidianamente la terza pagina; e non fu nemmeno la pagina piú bella, perché vi si beffeggiarono e designarono al pubblico disprezzo persone vive e verdi, che non avevano mai partecipato alle contese politiche né mai sostenuto alcun pubblico ufficio. E non risponde nemmeno a verità l'affermazione che il «Lampione» fosse soppresso. Morí vittima di un parricidio, perché lo uccise colui stesso che lo aveva generato. Il giornale aveva salutato con effusione l'avvento del Ministero democratico e dato sostegno alla dittatura guerrazziana; dopo Novara aveva propugnato arditamente la prosecuzione della guerra. Ma quando la mattina del 12 aprile si seppe richiamato il granduca e si vide il Guerrazzi, fatto segno alla furia popolare, riparare nella fortezza di Belvedere, il tipografo Tofani pensò ai casi suoi e, senza né chiedere né ascoltare consigli, uccise la propria creatura. Quella mattina il «Lampione» non si pubblicò; nessun avviso, nessuna dichiarazione, neppure una parola di congedo da abbonati e lettori. Commenta il Martini: sepoltura senza funerali, silenziosa, adeguata alla paura delle rappresaglie. E anche la leggenda dei 25.000 esemplari è completamente sfatata. Basta ripensare che la «Patria», il piú autorevole dei giornali toscani d'allora, non arrivò mai a collocare piú di 500 copie in Firenze; e finalmente basta sapere che il «Lampione» si stampava con un torchio a mano: con una tiratura di 25.000 copie si sarebbe seguitato la domenica a stampare il giornale del giovedí!

★ **Il «Bilòra» del Ruzzante.** — Il dramma in un atto che fu recitato con successo, recentemente, al Comunale di Bologna è il secondo dialogo del Ruzzante al quale le antiche stampe non dettero altro titolo, ma che può benissimo intitolarsi «Bilòra» dal nome del personaggio principale. Lo definisce esattamente nel *Resto del Carlino* Emilio Lovarini, il noto studioso che è stato il solo fra noi ad occuparsi del Ruzzante. Secondo questo critico non si tratta di un dramma «villereccio», come altri volle definirlo, ma piuttosto di un dramma «villanesco»: non di colorito limpido e tranquillo, quale quel primo attributo farebbe immaginare, ma tutto il contrario torbido, fosco e sanguigno. Cosí questo dramma, che si è rappresentato ora in Italia per la prima volta dopo cinque secoli dalla sua composizione, potrebbe iscriversi fra quelli del «guignol». Ecco la trama: Bilòra, un villanaccio bestiale, è arrivato a Venezia dopo faticoso cammino, in cerca della sua giovane moglie rapitagli da un vecchio nobiluomo. S'imbatte in un compare che gl'indica il nido dei due amanti, ma gli raccomanda di usar molta prudenza con quel signore irascibile e manesco oltre ogni dire. Pare persuaso; può scambiare quattro parole con la moglie, che, impaurita, gli lascia credere che verrà via con lui, anche se il vecchio non vorrà e intanto gli dà un pugno di monete perché possa sfamarsi all'osteria vicina. Bilòra va, e mangia e beve; torna avvinazzato. La natura del violento, prima affiacchita e smorzata dalla fame, dalla stanchezza, dalla paura, ribolle e fermenta. Invano il compiacente amico mandato innanzi discorre col rapitore, che, innamorato pazzo, s'irrita e minaccia; d'altra parte la femmina sta troppo bene dov'è e non l'alletta l'idea di tornare sotto il bastone del marito. Cieco di furore, questi si apposta con un coltellaccio alla mano in un angolo buio della via e, quando il vecchio esce di casa, gli salta addosso e lo stende in terra morto. Commedia? — si domanda il critico. — Il comico c'è, ma alla superficie; il riso abbonda, ma lascia spesso la bocca amara. E poi il fine è tragico e tutta la cura dell'autore è nella figurazione dei caratteri, che si direbbero presi dalla realtà e messi sulla scena, senza ritocchi, senza attenuazioni, senza idealizzazioni, nudi e crudi. Cosí facendo, il Ruzzante secondava a pieno il suo genio e attuava il suo programma di battaglia contro la letteratura di moda. L'arte sua proviene dalla giulleria, cosa che nessuno aveva ancora bene osservato, ma nella stessa guisa che poi dalla commedia dell'arte derivò quella del Goldoni: due autori che s'inseriscono in una tradizione, in un costume preesistente e lo ravvivano e lo trasfigurano tutto perché vi portano dentro una ricchezza di esperienza nuova e potente del mondo e degli uomini. Pittore della natura fu detto il Goldoni dal Voltaire, e tale può dirsi il Ruzzante; salvo che quello cercò i suoi personaggi fra i cittadini, questo fra i villani e li fece parlare nel loro rusticissimo idioma, forse il piú incondito d'Italia.

★ **Una celebre Abbazia del Lazio.** — È l'Abbazia di Fossanova, famosa per il fatto che ivi morí San Tommaso e di grande importanza per il valore architettonico. Su questo edifizio che sorge sul margine delle Paludi Pontine s'intrattiene un collaboratore della *Rassegna del Lazio e dell'Umbria* (1-30 dicembre 1926) soffermandosi sul senso di poesia che emana soprattutto dal mirabile chiostro paragonabile a quello celeberrimo di San Paolo a Roma. L'Abbazia rimasta lungamente abbandonata fu riportata al pristino splendore nel 1790 a cura di Pio VI. Se non che, pochi anni dopo per l'occupazione francese del periodo rivoluzionario e per le soppressioni del dominio napoleonico, l'Abbazia di Fossanova tornò da capo in abbandono. Proclamata monumento nazionale nel 1874, si afferma che tuttavia richiederebbe l'intervento di una opera restauratrice. Piace a tal proposito ricordare che su questo monumento laziale fu pubblicato non piú di due anni or sono uno studio di Alberto Serafini «L'Abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio» nel quale con la guida di sottili ricerche di carattere storico e artistico si indaga il carattere peculiare della costruzione per trarne la conclusione che in quel complesso monumentale che va dalla fine del secolo XII ai primi decenni del XIII non si può vedere, come altri volle, una prova delle origini francesi dell'architettura gotica in Italia. Quanto alle prove storiche, il Serafini dimostra come la figliazione di Fossanova da Altacomba sia una leggenda letteraria senza fondamento. Anche l'elenco degli abati che sono prevalentemente della regione e portano nomi locali, è un argomento per escludere quest'influsso d'oltr'Alpe. In sostanza l'Abbazia di Fossanova proverebbe come alla fine del secolo XII la regione laziale fosse diventata il crogiuolo dove dovevano fondersi le piú diverse tendenze e gli elementi piú diversi: pisani, tuscanici, lombardi, cosmateschi, arabo-siculi, abruzzesi, pugliesi, ma tutti italiani. L'ipotesi del decisivo influsso cistercense, oltre che su quella figliazione ricordata, fu appoggiata anche sopra un cosiddetto «Studio di Fossanova», uno *Studium Artium* dove alla scuola dei monaci architetti venuti di Borgogna si sarebbero formati gli artisti e gli architetti della regione. Ma non è difficile osservare che questo Studio che in ogni caso si sarebbe aperto ben trent'anni dopo che a Fossanova si era esaurita ogni attività costruttiva, non poté essere che una scuola provinciale intesa ad insegnare ai monaci gli elementi della cultura teologica, secondo le direttive costanti dei Cistercensi nel periodo primitivo dell'Ordine.

★ **La Certosa di Calci.** — Chi visiti per la prima volta quella superba Certosa non può fare a meno di confermare la fama che gode da secoli questo insigne edifizio della Toscana. Infatti se essa non può dirsi un museo d'arte, fu testimone di tanti avvenimenti non indegni di essere rievocati da un odierno illustratore: E. Caramelli nella *Illustrazione toscana.* Si narra che nel 1366 venne a morte un noto mercante pisano, di nome Piero di Mirante della Vergine, il quale avendo accumulato nei suoi traffichi ingenti ricchezze, ne lasciò una gran parte a diversi ordini religiosi, costituendo suo erede universale un tal prete di nome Nino. Questi, scrisse subito a Grenoble, al padre generale dell'ordine certosino, asserendo come piú volte in vita il defunto gli avesse espresso il desiderio di fondare una Certosa. È cosí la nuova Certosa, intitolata alla Vergine e a S. Giovanni Evangelista, sorse alle radici della Muffola, tra Calci e Montemagno. È una costruzione complessa e molteplice nelle sue numerose celle, nei chiostri, nelle foresteria; ampia e maestosa nei lunghi colonnati marmorei che si aprono al sole fra il verde e l'azzurro. Abbiamo detto che l'edificio non può vantare insigni opere d'arte, tuttavia son notevoli sei grandi composizioni di affreschi che ornano le pareti del refettorio, sorto alla fine del secolo XVIII, e che furono eseguiti da Pietro Giarré, celebre per gli effetti plastici da lui raggiunti nell'arte decorativa. Questi affreschi rappresentano fatti importanti del Vecchio Testamento, quali il banchetto di Erode, quello del Fariseo, le nozze di Cana, il ritorno del figliuol prodigo. Notevoli sono anche gli affreschi raffiguranti Cosimo III che pranza nel refettorio della Certosa di Pisa e Caterina de' Medici che serve a mensa nel refettorio della Certosa di Parigi. Le parti dell'edificio che richiamano l'attenzione del visitatore e sulle quali singolarmente s'intrattiene l'articolista, sono la chiesa, il chiostro, le celle. Quanto al chiostro è singolare l'impressione di un contrasto che appare là dentro. All'ingresso due folti e regolari cipressi, i quali sembrano additare il camposanto chiuso nei due spazi della parte anteriore; piú innanzi la fontana, che gettando acqua perennemente e coronandosi al sole, in faccia ai monti coperti di verde, col suo ritmo sonante dà indizio di allegrezza e di vita. La fontana sorge in mezzo al loggiato, recinta da una balaustrata ottagonale. Un basamento, ornato di sculture, sostiene un pilone rotondo; dei delfini ed altre parti decorate formano la base a un'altra pila di minor dimensione, su cui posa una graziosa figura muliebre, simboleggiante la Vergine. Eloquente nella sua semplicità il cimitero, diviso in due scompartimenti; per i monaci a destra e per i fratelli conversi a sinistra. Ivi nessuna corona appassita, nessuna lapide sepolcrale commemora il trapassato. Poche croci di ferro si vedono disseminate fra l'erba in perfetta simmetria; null'altro, perché la stessa legge d'eguaglianza che regola la vita del certosino ne suggella la morte.

★ **Iconografia bergomense.** — Un'ampia rassegna delle vedute panoramiche bergamasche, dei secoli XIV-XVII, è condotta, con larghezza di informazioni, da L. Pelandi ne *La Rivista di Bergamo*, dove sono riprodotte anche le figurazioni piú significative. Per trovare la piú antica veduta di Bergamo bisogna risalire alla prima metà del Quattrocento. Essa trovasi in un prezioso codicetto illustrante la Vita di S. Benedetto di Polirone, custodito nella biblioteca di Mantova. La città è veduta dal prato di S. Alessandro; dalla chiostra delle mura romane sorgono gli edifici meravigliosi, ancor oggi in buona parte esistenti. Ma dovette esistere una veduta ancor piú antica e certo di buon pennello. Questa doveva trovarsi nel convento di Sant'Agata, se dobbiamo prestar fede alla riproduzione di cui esistono in Bergamo diverse copie eseguite all'epoca della costruzione delle mura veneziane. Un'altra veduta ideografica di Bergamo antica è quella riprodotta nel «Supplementum cronicarum» del Padre Foresti. Il tipografo la ripeté però ben altre tre volte per illustrare Verona, Tivoli e Spoleto; ma deve considerarsi che il libro fu stampato da un bergamasco e che l'autore era anch'egli un autentico bergamasco. Un altro prezioso incunabolo dello stesso Foresti, il «De claris mulieribus» porta sul retro del frontespizio una sommaria veduta della città. La composizione raffigura l'autore che, accompagnato da un altro frate, presenta a Beatrice D'Aragona, seduta sopra un ricco trono, la prima copia della sua opera. Sulla collina di sfondo si vedono le fortificazioni della città ed esattamente si distinguono le mura antiche, col torrione di porta S. Giacomo e con le merlature, in tutto simili al disegno di Mantova. Continuando nella rassegna, osserva l'articolista che anche nel coro della chiesa di S. Bartolomeo, in una delle tarsie centrali, vi è riprodotta la veduta della città. L'artista però non si è curato troppo della fedeltà rispetto al vero e alle leggi della prospettiva, collocando perfino un fortilizio su un colle sovrastante la città, mentre dovrebbe trovarsi a sinistra, e interrompendo le mura romane con case, torri ed archi spezzati di ben curiosa conformazione. Inoltre, vuole la tradizione che in uno dei migliori dipinti di Lorenzo Lotto, «Lo sposalizio mistico di Santa Caterina», all'Accademia Carrara, eseguito dal pittore durante la sua dimora a Bergamo (1513-1524) fosse riprodotta, come fuori da una grande finestra, una magnifica veduta della città invece del Monte Sinai. Sembra che un soldato francese durante uno degli assedi di Bergamo, penetrato nella chiesa di S. Michele dove era il dipinto, invaghitosi del bellissimo paesaggio, e forse come ricordo dell'assedio stesso, tagliasse la veduta dal quadro, asportandola senz'altro. Ma la veduta di Bergamo piú significativa che sia stata mai riprodotta è quella che Enea Salmeggia, detto il Talpino, introdusse nella grandiosa pala esistente nella chiesa di S. Benedetto, eseguita l'anno 1623. Nel centro della composizione un grazioso angioletto sostiene con la sinistra l'offerta alla Madre divina: un grande piatto sul quale è posta la città. Senza seguire oltre l'articolista nella sua rassegna, è da osservare che in tutte le vedute da lui illustrate Bergamo Alta è il motivo predominante; vi trionfa l'antica città con le sue mura suggestive.

★ **Per la storia dei manoscritti mazziniani.** — Recentemente il Museo milanese del Risorgimento faceva un acquisto mazziniano che Luisa Gasparini porta oggi a conoscenza del pubblico con un suo articolo pubblicato nella «*Lombardia nel Risorgimento*». La Gasparini si sofferma di preferenza sui tre seguenti numeri dell'acquisto, perché costituiti da pezzi unici ora rarissimi: I) il manoscritto completo dell'ottavo volume della collezione Daelliana, che, come è noto, fu l'ultimo volume delle opere curato dal Mazzini; II) una copia completa, benissimo conservata, del giornale «La Giovane Italia» nell'edizione originale; III) una copia completa del giornale «Pensiero ed Azione» con relativi supplementi. Noi, a nostra volta fermiamo l'attenzione sul primo dei numeri descritti, in quanto non è frequente il caso del ritrovamento di un manoscritto completo di un'opera mazziniana. Questo volume poi è particolarmente interessante perché l'autore cominciò ad ordinarne la materia nel 1865-66; ma la stampa andò molto per le lunghe ed è quindi logico pensare che il Mazzini attendesse alla collazione del manoscritto e alla correzione delle bozze fino agli ultimi anni della sua vita. Questo manoscritto fu preparato con l'usufruire in gran parte fogli già precedentemente stampati, sicché le correzioni, modificazioni ed aggiunte si prestano ad uno studio quant'altro mai interessante sull'elaborazione del pensiero mazziniano. Le «soppressioni» riguardano, naturalmente, quanto al momento della prima pubblicazione aveva un interesse soltanto occasionale, oppure quanto doveva sembrare non piú opportuno di pubblicare. Per esempio, a pagina 6, il Mazzini toglie, nel manifesto «Organizzazione della Democrazia» l'annuncio che l'«Italia del Popolo» avrebbe avuto d'allora in avanti una parte ufficiale nella quale sarebbero stati registrati gli atti collettivi del «Comitato europeo» e del «Comitato nazionale». Le «aggiunte» poi sono quasi tutte fatte per delucidazione. A pagina 19, per esempio, si avverte il lettore che è inserita una «Lettera a un Inglese» del dicembre 1850, perché appartenente allo stesso periodo di tempo e perché accenna a un apostolato a pro della causa italiana, che il Mazzini iniziò un anno dopo in Inghilterra. A pagina 36, dopo avere osservato che Giuseppe Sirtori e Aurelio Saliceti non facevano piú parte del «Comitato nazionale», inserisce un brano a schiarimento; né possiamo leggerlo senza turbarci nel rilevare come uomini insigni, che oggi noi comprendiamo in un solo sentimento di gratitudine, si siano trovati talora divisi da contrasti che dovevano rendere ancor piú cocenti i loro dolori. Le correzioni si riferiscono difficilmente a modificazioni di pensiero; il che sta a provare come anche a distanza di anni non fosse necessaria per il Mazzini una revisione di giudizi, che dalla sua mente erano stati concepiti in modo preciso e definitivo. Anche la forma e la struttura dei periodi sono mantenuti tali e quali, perché le idee erano in lui cosí chiare, che acquistavano all'atto stesso dell'espressione una forma esattamente aderente al concetto. Ben sapeva però il Mazzini che la parola colorita è un potente mezzo di persuasione e per questo lo vediamo curare la proprietà e la precisione del linguaggio, sostituendo grafie piú moderne a quelle piú antiche e ricercando anche l'armonia delle parole. Cosí, per esempio si mutano «arma», in «arme»; «muovere» in «movere», «pello» e «pella» in «per lo» e «per la». Meriterebbe larga illustrazione anche il fatto che a pagina 30 la famosa formula «Dio e Popolo» vien modificata in «Dio e il Popolo», dove l'articolo precisa questa entità del popolo fin quasi a divinizzarla.

★ **Una documentazione ufficiale su V. Hugo e il suo omaggio poetico a Carlo X.** — Quando il 16 settembre 1824 scese nella tomba Luigi XVIII, fu subito deciso di celebrare con una solennità tutta particolare l'incoronazione del successore. Se la restaurazione nel 1814 e nel 1815 aveva avuto un certo sapore umiliante, come quella che era accompagnata dalla disfatta, bisognava profittare dell'avvento di Carlo X per riprendere in tutto il suo fulgore la tradizione monarchica. E cosí fu elaborato tutto un programma di romanticismo politico nel magnifico sfondo della cattedrale di Reims. Tutte le arti belle furono invitate a cooperare in quell'apoteosi, per cui si metteva a disposizione la rispettabile somma di sei milioni. Veramente la letteratura era stata lasciata un po' in disparte; ma in nome dei letterati si fece avanti Charles Nodier, bibliotecario dell'Arsenale, che offrí senz'altro l'opera sua in una lettera al La Rochefoucauld, direttore del Dipartimento delle belle arti. Il documento ufficiale è oggi pubblicato nella *Revue de littérature comparée* da F. Baldensperger; il quale, per altro, con una abbondante e curiosa documentazione ha potuto dimostrare che il vero profittatore della celebrazione letteraria di quel rinnovato rito monarchico non fu tanto il Nodier proponente quanto l'esordiente poeta Victor Hugo. Del resto tutti i tre fratelli Hugo, Abele, Eugenio e Vittorio, membri onorari della «Società delle Buone lettere», si davano un gran da fare in quel momento per far dimenticare il passato napoleonico del loro padre che nella carriera militare era salito al grado di generale. Dunque esibizionismo anche da parte del giovane poeta perché la sua musa non passasse inosservata in quella grandiosa celebrazione. Intanto è subito da mettere in correlazione l'invito ufficiale a partecipare alla cerimonia con la sua nomina a cavaliere della Legion d'onore, nel tempo medesimo che si andavano stringendo i vincoli d'amicizia tra il Nodier e l'Hugo, entrambi nati a Besançon e legati insieme dalla comune passione romantica. Nota è la fortuna del poema «Chantre du Sacre» che l'Hugo datò dalla metropoli religiosa «Reims, maggio-giugno 1825», dove s'era svolta la grande cerimonia storica, di cui egli fu testimone privilegiato. Il significato ufficiale di quel poema appare con particolare evidenza in un rapporto del La Rochefoucauld al Ministero della Real Casa, dove si leggono queste parole: «il signor Vittorio Hugo, giovane poeta assai reputato per le sue qualità letterarie e per gli onorevoli sentimenti da cui è animato, ha composto un'ode in occasione della incoronazione di Vostra Maestà.... Sarebbe desiderabile che questo componimento fosse largamente diffuso, ma la mediocre fortuna del poeta non gli consence di farne la pubblicazione». Non vennero accolte integralmente le proposte del ministro delle Belle Arti, ma tuttavia fu impegnato il fondo delle biblioteche per la sottoscrizione di 200 esemplari. Né finí qui la ricompensa ufficiale, perché poco dopo il poeta fu invitato dal tesoriere della lista civile a riscuotere la somma di mille franchi «a titolo d'indennità pr le spese del viaggio fatto a Reims in occasione dell'incoronazione del re». Piú tardi ancora un'altra commendatizia del La Rochefoucauld per compensare i servigi del poeta: «Fra i poeti che hanno celebrato l'avvenimento, Vittorio Hugo si è collocato al primo posto per la bella ode composta sull'argomento e che è stata onorata del suffragio di Vostra Maestà. La Vostra benevolenza si è già manifestata verso questo giovane e celebre scrittore; tuttavia credo di poter invocare per lui dalla bontà del Re un complemento di favore, di cui mi sembra piú che degno. Perciò ho l'onore di proporre che al poeta venga concesso un dono di porcellana di Sèvres per il valore di cinquecento franchi». Anche questo donativo supplementare arrivò, e fece parte delle strenne al poeta nei primi giorni del gennaio 1826. Sicché l'articolista chiude argutamente le sue rievocazioni storiche con questa osservazione un tantino ironica: «a meno che il regalo di un tiranno non sia stato poi rigettato dall'Hugo divenuto repubblicano, un amabile oggetto d'arte avrà senza dubbio ricordato al poeta il piacevole viaggio a Reims con l'amico Nodier nel 1825».

COMMENTI E FRAMMENTI

Caccia d'amore.

INVENZIONE PER UN QUADRETTO DI G. VASARI.

Fra le carte del cosiddetto «Libro delle invenzioni», conservato nell'Archivio Vasariano d'Arezzo, ma che è, veramente, un vero e proprio zibaldone — contenendo esso schizzi, scritti ed appunti di vario genere e di varia indole, inseritivi dal Vasari — è un foglio staccato in cui è vergata con bel carattere regolare la seguente graziosissima invenzione:

«PER UN QUADRETTO»

«*Fingerei la caccia d'amore in questo modo. Formerei un bel prato, et grande circundato da monti; et da boschi, nel mezzo del quale fusse una bella cervietta con viso umano di Donzella significata per la bellezza (tanto desiderata et amata); che non sol fugge ma vola via. A questa vorrei intornno parecchie damigelle in habito; et forma di Ninfe cacciatrici, co i loro dardi et cani, parte alla lassa et parte, che combattessino circundando; et difendendo la bella fiera da molti, che gli sono intorno, cacciando et cercando di torla loro. Queste fussero la Pudicitia; et la sobrietà per una coppia, che avessino appiccato la mistia da una parte: da l'altra fussino due altre, cioè i pensier santi; et atti pietosi; et onesti tenessino là inmezo l'alterezza, che gli posasse una mano in sul capo; et con l'altra tenessi un Léocorno alla lassa; et da l'altra parte fusse il disdegno con un leone. I cacciatori poi che gli sono intorno gli dividerei in due parti; che una l'assaltassi et intornno intornno la combattessi, gl'altri si fussino allargati; et fermmi alle poste dove scanpando da quei primi, e pensassino; che verisimilmente la potessi gittarsi. Questi gli farei il piú: ch'io potessi in forma d'huomini, ancorché tal volta non si disdirà di donna; et che cacciassino con diversi animali come appresso. I primi: che l'affrontassino et quasi come bracchi la scoprissino, farei lo sguardo figurato come uno Argo; che havesse per cane uno cerviere; et con lui pensier o speranze vane, che combattessi con Istrici; da l'altra banda di sopra il Desio co i Pardi; et il piacere o voluptà o lascivia, che la s'habbia a chiamare con la Leonza.*

Da l'altra parte, ma in habito leggiadrissimo, et non punto fiero vorrei la Bellezza finta in un Narcisso carico di fiori et con lui la leggiadrìa abbigliata con verissimi ornamenti; et questi duoi senza animali alcuni; ma in quello scambio, archi, et saette co i loro Turcassi al fianco.

I CLASSICI ITALIANI
della collezione UTET
Direttore: GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale.
In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.

Centoventi volumi (I e II serie) in 16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

BENVENUTO CELLINI
LA VITA
Introduzione e note di E. CARRARA
Edizione integra.
Due volumi con quattro tavole . . L. 16
Rilegati tela e oro . . . . L. 24

GIUSEPPE MAZZINI
LETTERE D'AMORE
Introduzione e note di G. GASPERONI
Con due tavole . . . . L. 8
Rilegato tela e oro . . . . L. 12

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

TACITO
Gli Annali
Nuova traduzione
del Prof. RODOLFO GIANI
In 8° - Lire 30.—

GIUSEPPE ZUCCA
Gas esilaranti
Con 35 disegni - Lire 14.—

ANNA FRANCHI
La torta di mele
Romanzo - Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
Tra vestiti che ballano
Dramma in tre atti e un epilogo
Lire 9.—

Febbre
Dramma in tre atti.
Canicola
Acquaforte in due quadri.
(Riuniti in un solo volume)
Lire 9.—

DARIO NICCODEMI
La Madonna
Commedia i tre atti
Lire 10.—

Più innanzi poi, et che venissino come per soccorso; et verrebbono le figure un po' maggiori cio è della seconda grandezza vorrei Bacco co i suoi Tigri; et in compagnia di lui l'otio; et le morbidezze; che s'habbia a chiamare, che lasciassino linci. Queste sarebbono quattro coppie d'affrontatori; ma alle poste et alla guardia; et come dire per imboscata seguendo la natura di questa cosa; che quel che non s' ha per mezo di questi affronti, et di questa forza si ha per certi modi piú coperti; et industriosi; Mettrei dunque nella parte di sopra più lontana; et dove le figure vengono minori, da la parte destra l'Avaritia; che avessi lupi in guinzaglio; et questa farei una vecchia; ma in habito giovanile et con lei vanità con gatti pardi a mano; et dalla sinistra la corruttela; et in sua compagnia l'inganno, la fraude o la bugia con la Hiena volpe, faine et gatti mammoni, e con ministri questi duoi; che per tutto tendessino rete lacci et taglie. Alla prima posta che sarebbe piú qua inanzi ove sono le figure della prima grandezza porrei per retro guardia l'ostinatione col Rinoceronte; et la servitù o vagheggiamento che havessi per cane la Chimera, et armati ambedue da cacciatori, et con quegli abbigliamenti tutti poi; che convenisse.

Nel aria, per ornamento, farei nel mezo del Cielo uno Angelo con un Breve dove fusse un motto et da mandestra sopra certe nugole farei sedere acanto acanto Pallade; et Vesta; che riguardassino la caccia; et considerassino come si portassino le Ninfe loro. Dalla sinistra nel medesimo modo Venere con Amore; che anchellino stessino a vedere et quasi facessino animo ai cacciatori ».

La brutta copia di questa « Invenzione » scritta di pugno del Vasari, in cui si notano qualche correzione ed aggiunte di Vincenzo Borghini, è conservata nella R. Biblioteca di Firenze (1) ed il manoscritto di cui diamo qui il testo, è con tutta probabilità — come ci dimostra anche il bel carattere cancelleresco — la copia che doveva essere presentata dal Vasari, come era costume, all'ordinatore del quadro, che era (ce lo fa sapere la nota autografa del Vasari, posta nel rovescio del foglio dello Zibaldone; « *Inventione della caccia d'Amore per lo Illumo principe nostro* ») il primogenito di Cosimo I, Don Francesco dei Medici.

Di un quadretto con il soggetto tratto da quell' Invenzione, il Vasari non parla in nessun punto della sua Vita ed anche nelle sue ricordanze autografe, conservate anch'esse nell'Archivio Vasariano, che, del resto, hanno piú che altro carattere amministrativo, non si trova in proposito alcun ricordo. Ciò porterebbe a ritenere quest'opera come non eseguita, ma l'appunto messo sul tergo nel foglio dal Vasari stesso, permette di fare un'ipotesi assai verisimile cioè, che questo piccolo quadro si possa identificare con quello di cui si parla nel brano dell'Autobiografia Vasariana in cui è detto: « Al signor principe don Francesco ho fatto ultimamente due quadri, che ha mandato a Toledo in Ispagna a una sorella della duchessa Leonora sua madre; e *per sé un quadretto piccolo a uso di minio, con quaranta figure tra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione* ».

Come si vede, se non si conosce per questa notizia il soggetto del quadretto dipinto dal Vasari secondo « la bellissima invenzione » del Principe, i particolari di quello a cui si allude nel brano dell'Autobiografia — segnatamente il numero delle piccole figure — coincidono perfettamente con quelli dati dall' invenzione.

Il carattere simbolico ed amoroso del quadretto, che rende spontanea l' ipotesi che il Principe lo avesse fatto eseguire per poterne fare un dono galante, starebbe poi a spiegare la dispersione di esso ed il silenzio del Vasari nei riguardi del soggetto rappresentato.

E questa probabilissima identificazione porta di conseguenza ad attribuire a Don Francesco dei Medici il merito del concetto di quella graziosa invenzione che forse si riconnette ed una sua vera ed oggi ignota « caccia d'amore ».

Alessandro Del Vita.

(1) Miscellanea II, X, 114. Questo fu pubblicato dallo SCOTI BERTINELLI (*Vasari scrittore*, Pisa, Nistri, 1906) nel suo testo con note riguardanti solo la forma letteraria. Molto interessante si presenta il confronto — che faremo nell'edizione che prepariamo dello Zibaldone Vasariano — fra i due testi.

Le lettere di Malwida von Meysenbug.

Il 25 agosto 1881: Pieve di Cadore. Fra le cinque e le sei del pomeriggio. Una signora straniera, che talvolta è stata vista scrivere davanti alla rustica casa di contadini dov' è ospitata, rientra dalla solita passeggiata. Chi sia non si sa, né importa molto, perché tranne quel suo molto scrivere, nulla rivela in lei alcunché di eccezionale. Ma ecco si presentano a cercarla degli alpinisti di alto grado: Marco Minghetti e Ruggero Bonghi in persona. Vengono da Tai, dove è rimasta la principessa di Teano che ha fatto con loro una bella traversata venendo dall' Engadina. Han fatto colazione ieri con la Regina. « Ed ecco, son diventata all' improvviso un personaggio d' importanza a Pieve di Cadore » scrive Malwida von Meysenbug in una delle sue lettere alla figlia adottiva Olga Herzen, pubblicate ora dall'editore Beck di Monaco (1). La gente sulla piazza ha notato la visita illustre. Viene l'oste a chiedere chi sono quei signori. Saputolo e riferitolo ai « cittadini », ritorna a pregar la signora di ricevere il sindaco. E Malwida bonariamente riceve il sindaco: che la prega di indur quei signori ad accettar l'ospitalità di Pieve lasciando Tai. Dopo mezz'ora ecco un vecchio cavaliere a pregar Malwida che presenti domani le autorità del paese agli ospiti illustri. Già a questo punto a Malwida par di essere diventata un personaggio da commedia. Figurarsi lo spettacolo il giorno dopo, quando da Perarolo arriva colla principessa la carrozza della Regina e vi salgono Malwida e i due ministri! Il salotto Minghetti a Roma intorno al 1880 (e oltre a Bonghi, Blaserna, Mariano, Giovanni Morelli, Pasquale Villari, Francesco Brioschi) rivive in queste lettere che la non piú giovane autrice delle « Memorie di un' idealista » (era nata a Kassel nel 1816) scrive dal 1873 al 1902 (le sue ceneri riposano dal 1904 nel Cimitero degli inglesi a Roma) per la massima parte dall' Italia, dove, tranne qualche breve parentesi a Bayreuth, ospite di Riccardo Wagner, e a Parigi ospite di Olga, si svolse tutta l'ultima feconda e singolarmente attiva parte della sua vita. Particolarmente interessanti le lettere del 1876-77 da Sorrento, dove visse con Nietzsche e altri due giovani amici in bella comunione spirituale e con materna cura per ognuno; la lettera del 27 gennaio 1875 in cui riferisce la scena del « giuro » di Garibaldi in Parlamento; la visita alla tomba del suo « grande amico » Mazzini con cui era stata vivamente legata a Londra (aveva collaborato anche al « Dio e popolo ») e che dal 1859 non aveva piú visto; le lettere del 1890, in cui fiorisce l'amicizia tra la vecchia dama e il giovanissimo musicista francese Romain Rolland, che perfino la sua fida cameriera trova « il piú simpatico giovane francese che sia mai venuto da noi »; e, ultime ma non meno notevoli, quelle dell'estate 1894 da Rimini, in cui si sprofonda in Biblioteca in ricerche sulla storia dei Malatesta ed ha un certo suo garbato modo di scrollare il savio capo bianco a proposito di questo suo zelo: « Questa eterna avidità di imparare mi par proprio deva significare che in noi c' è qualcosa di eterno; perché se no, che senso avrebbe, cosí vecchia, tendere ancora a imparare e a conoscere, e scordare ogni stanchezza per una cosa che m' interessa? ».

E. S.

(1) *Im Anfang war die Liebe. Briefe von Malwida von Meysenbug.* C. H. Beck, München, 1926.

BIBLIOGRAFIA

Le arti del fuoco: Ceramiche e Vetri.

È stato pubblicato in questi giorni un terzo volume (1) della « Enciclopedia » — diretta da Guido Marangoni — che si propone di illustrare le Arti Moderne decorative italiane. Già ci occupammo dei due precedenti che trattavano del « Mobile italiano » e del « Ferro nelle Arti decorative ». E avemmo cosí occasione di notare l' importanza e l'opportunità di queste pubblicazioni che raccolgono il fiore della produzione presentata dall'industria nazionale alle Mostre periodiche di arti decorative. Anche in questo volume, come già nei precedenti, una parte notevolissima è data alle tavole che riproducono nitidamente questi prodotti, offrendo cosí un materiale di esame e di studio utile se non indispensabile per i tecnici e sempre istruttivo per gli amatori od anche semplicemente per coloro che si preoccupino della decorazione domestica, nella quale ceramiche e vetri dovrebbero aver pure tanta parte. Sono infatti poco meno che centocinquanta tavole — oltre le numerose illustrazioni intercalate nel testo — fra le quali alcune in colori. La policromia, in materia di ceramiche ed anche di vetrate, ha un' importanza di prim'ordine e nessuna descrizione per quanto abile e minuta può valere a sostituirla. Sí che par lecito di formulare il voto che in successive edizioni le tavole colorate aumentino di numero mettendo cosí sempre meglio il lettore attento nella condizione di compiere quell'esame analitico e comparativo che è il solo mezzo per arrivare a una valutazione e ad un giudizio ponderato.

Questa valutazione non può essere che generica nel testo dell' Enciclopedia ove Guido Marangoni si è prefisso piuttosto il compito di tracciare a grandi linee la storia della produzione italiana, cosí per la ceramica come per i vetri e per le vetrate, inquadrata in quella che ci piacerebbe di chiamare la storia universale di questi rami dell'arte decorativa. Era già un còmpito assai vasto quello di toccare, sia pure per sommi capi, dei prodotti robbiani e di Faenza, delle ceramiche umbre e di Mastro Giorgio, di Pesaro e di Urbino, nonché della fioritura settecentesca di Doccia e di Capodimonte, senza trascurare centri minori che pur si trovano qua e là — basterebbe ricordare la famosa fabbrica di Castelli in Abruzzo, testé rinata a nuova vita. — Se poi si pensi che per i vetri l' illustratore ha dovuto prender le mosse dagli Egizi e dai Fenici per seguire poi con la scorta della storia del Molmenti la fortuna delle vetrerie veneziane dai bizantini ad oggi, e per le vetrate rifare la stessa strada dal medioevo ai contemporanei — sebbene qui i moderni abbiano in proporzione maggior posto che altrove — bisognerà convenire che l'esame critico che piú ci interesserebbe doveva pur essere contenuto in angusti confini. Piuttosto, si potrebbe rilevare qualche sproporzione nella misura delle notizie retrospettive. A chi ricordi il nutrito volume del Milanesi, con le chiose del Guasti, su « Cafaggiolo ed altre fabbriche di ceramiche in Toscana » parrà veramente troppo poco quello che se ne dice qui: « quella fabbrica lanciava sul mercato dei veri capolavori fulgidi di colore e di precisa modellatura ». In complesso la valutazione del Marangoni tende all'encomiastico per non dire all'apologetico. Le sue riserve si limitano ad accenni generici piuttosto che specifici a proposito di chi ostinatamente rifà l'antico con tecniche sciatte e con effetti dozzinali. Ed anche è giustamente riprovata la tendenza, pur non ignota alla vecchia ceramica italiana, a invadere il campo piú strettamente pittorico affastellando complicate figurazioni in coppe e in piatti, siché si perde quello che piú preme e cioè il senso stesso della materia lavorata.

Il problema fondamentale della ceramica moderna piuttosto che le forme riguarda la decorazione. Chi osserva attentamente le tavole del volume trova piú di un saggio confortante nel quale l' ingegnosità talvolta la genialità dell'artefice si manifesta con effetti impreveduti. Chi ha visitato la mostra marinara di Roma ricorderà i piatti dal motivo navale, piacevoli stilizzazioni di vecchi spunti che tornano specialmente gradite, come tornano gradite in generale le decorazioni policrome leggere di colore, non solo, ma con largo campo lasciato al fondo chiaro, quasi a confortarci delle metalliche violenze dall'obbligata scenografia nelle quali sono finiti i riverberi celeberrimi di Mastro Giorgio. Esempi gustosi si trovano sfogliando le tavole del volume, cosí per la maiolica come anche per la porcellana: prodotti faentini, della Richard-Ginori, della Società Ceramica Italiana di Laveno, di Albissola, di artefici veneti e romani.

Motivi di flora e di fauna interpretati liberamente non secondo lo stampino di correnti artistiche che già imperarono tirannicamente ed ora sono state travolte in un meritato oblío, decorazioni lineari e geometriche liscie o a rilievo, son quelle che piú ci soddisfano. Perché non bisogna tacere che se la composizione della scena, sacra o profana, il quadro insomma vero e proprio che può andare dalla marina al gregge, dalla figurazione allegorica al grottesco, e al ritratto, è quello che piú si presta ad infastidirci portandoci fuori del campo specialmente riservato a quest'arte, — cosí come è oggi sentita da noi — anche i tentativi di avvicinare al nostro gusto tali figurazioni con audacie modernistiche non appaiono certo dei piú felici. Ed è infine da osservare che talvolta prodigi di tecnica, di cui pure si hanno esempi nel volume, piuttosto che alla creazione di un tipo personale hanno portato alla riproduzione quasi miracolosa di antiche forme e di vecchi stili.

Per i vetri in complesso il campo risulta piú ristretto. Manca l'elemento decorativo, che è rappresentato nella ceramica dalle piastrelle, e se si faccia astrazione dalle lumiere, lo spirito dell' innovazione o della rinnovazione nelle forme e nel colore, è limitato alle coppe alle boccie ai vasi che un'applicazione tutta moderna, di cui non vediamo traccia nel volume, adopera oggi con resultati di bell'effetto nell' illuminazione elettrica. È noto che gli artefici muranesi che si erano chiusi in una ripetizione stucchevole dei modelli adattati al gusto discutibile di oltre Atlantico, proprio in questi ultimi anni, prendendo ispirazione dalle forme classiche, hanno moltiplicato quei vasi e quelle coppe a colore unito e d' intonazione chiara — ametiste, topazio, verdemare — piú gradevoli a chi vuole che il vetro sia vetro e non contraffazione di smalto.

Invece, un'altra industria artistica nella quale la modernità muove appena i primi passi è quella delle vetrate. Le sole parole vetri istoriati ci riportano col pensiero alle cattedrali, alle composizioni sacre, alle figurazioni di storia e di leggenda che negli antichi esemplari danno mirabili intonazioni di colore, veri accordi « sinfonici », mentre nelle ripetizioni moderne spesso producono dissonanze violente. Le bellissime tavole con le quali si chiude questo volume dell' Enciclopedia presentano una serie di saggi di grande interesse nei quali il vetro istoriato manifesta una felice ricerca di motivi leggeri e aggraziati attraverso i quali si può ottenere un risultato che ha pure un' importanza di prim'ordine: quello di lasciar passare la luce conservando all'ambiente il carattere che piú gli è proprio. Magnifico campo questo per la decorazione in grande stile nella quale l' industria artistica italiana si afferma con eccellenti resultati mediante quella collaborazione di tecnici e di artisti nella quale è il segreto dei piú sicuri successi.

X.

(1) Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative diretta da Guido Marangoni *Le arti del fuoco: Ceramiche e vetri*. Casa Editrice Ceschina Milano, 1927.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

VOLETE FAR FELICE UN BAMBINO CIECO?

Abbonatelo a un' annata del Gennariello, giornalino in scrittura Braille per l' infanzia cieca. Ecco come ha parlato di questo giornalino l'*Educazione Nazionale*:

" Gennariello è una scuola attiva dei ciechi. La lettura è Gennariello, le occupazioni sono di Gennariello; si impara a scrivere per corrispondere con Gennariello; si scopre il mondo per virtù di Gennariello. Gennariello opera santa, che dà ai ciechi una vita più ricca e più serena ".

Inviare L. 25 al Cav. Oreste Poggiolini Piazza d'Azeglio, 13 : Firenze (22) Segretario della Federaz. Naz. delle Istituz. pro ciechi, presso cui sono tenuti al corrente gli elenchi di tutti gli alunni ciechi italiani.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CREMA VELLUTINA
VENUS
BERTELLI
Insuperabili prodotti per donare e conservare freschezza alla carnagione

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 7. SOMMARIO 13 Febbraio 1927.

L'edizione nazionale del Petrarca: Il primo volume: «L'Africa», Pio Rajna. — **Atteggiamenti di nostri lirici contemporanei,** G. S. Gargàno. — **Una visione giapponese di Roma,** Alberto Castellani. — **L'invasione del teatro tragico francese in Italia nel Settecento,** Giuseppe Ortolani. — **Diari e romanzi in Inghilterra,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna. — Vestigia di palazzi incantati a Palermo. — Nella giovinezza di Federigo Chopin. — Per chi vuol formarsi una Biblioteca: Memorie e Carteggi. — Un poeta uxoricida del secolo XVI. — L'origine del vocabolo «goliardo».* — **Bibliografie:** Letteratura per l'infanzia e bambini che scrivono, Laura Orvieto.

L'edizione nazionale del Petrarca

Il primo volume: L'AFRICA

Parsimoniosamente, silenziosamente, e senza turbarsi per i biasimi a cui non di rado era fatta segno, la Commissione che attende e soprintende all'edizione nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, è venuta procedendo nel lavoro. Ed ecco che il primo dei diciotto volumi in cui è parso che la copiosissima materia fosse da distribuire (1), ha visto la luce. Contiene l'*Africa*, curata da Nicola Festa, irreprensibilmente impressa dalla Tipografia dell'Arte della Stampa, in veste severamente elegante, tale per ogni rispetto (2) da non essere certo indegna dell'onore fattole da S. M. il Re coll'accettarne benevolmente la dedica. Dell'aver potuto mettere il proprio nome in fronte a un cosí bel libro ha gran motivo di compiacersi la Casa Editrice Sansoni. Lo arricchiscono l'attendibilissimo ritratto di un codice ora parigino e cinque facsimili di manoscritti. Agli eruditi ed al pubblico il volume dice quali dovranno essere anche i successivi.

Che si principiasse coll'*Africa*, fu volontà deliberata. Titubanza non poteva esserci riguardo al cominciare dalle opere latine, che per tanta parte invocano tuttora che siano surrogate le malfide edizioni del secolo decimosesto, e che, con scarse eccezioni, non affidavano abbastanza neppure se loro era toccato il privilegio di edizioni moderne. Le due dell'*Africa* non tolsero che paresse bello e opportuno che alla testa dell'edizione critica fosse posto il poema che, concepito con grande ardore, vagheggiato dal poeta come il suo maggior titolo all'immortalità, eseguito in pochi anni, desideratissimo dai contemporanei, amore e tormento di tutta la vita, tenuto in gelosa custodia, non poté mai essere condotto a segno da farlo giudicare maturo per la pubblicazione. A ciò specialmente si pensò allora; e poteva bastare. Ragioni di tutt'altra natura sono venute a mostrare che si fu bene ispirati. Mi limiterò a segnalare queste parole scritte piú che quarant'anni fa da Adolfo Gaspary, il miglior storico straniero della letteratura italiana: l'*Africa* «è un inno entusiastico alla grandezza di Roma e un doloroso lamento per la sua decadenza, vale a dire, secondo il sentimento del poeta, la grandezza e la decadenza della patria sua». C'è mai bisogno di commenti?

Morto l'autore, l'opera poté finalmente essere conosciuta; e non appagò l'aspettazione. Alla mia mente s'impone il riscontro del *Nerone* del Boito. Tenne poi dietro il periodo del rinascimento, del quale il Petrarca già aveva visto e promosso gl'inizi; e fu gran cosa, se la schizzinosità umanistica non impedí che del poema si eseguissero anche nel secolo XV parecchie copie. Alle stampe fu dato nelle edizioni collettive delle Opere; unica eccezione un volumetto basileense del 1541, riprodotto nel 1558, in cui tuttavia, oltre alle *Egloghe*, l'*Africa* ha compagni tre libri delle *Epistole*.

Nonché da quelle vecchie edizioni, questa nuova differisce essenzialmente dalle moderne di L. Pingaud (Parigi, 1872) e da quella, assai migliore, di Fr. Corradini (Padova, 1874). Accintosi al lavoro una ventina d'anni fa, Nicola Festa, sugli originali o su riproduzioni fotografiche complete, collazionò scrupolosamente per intero tutti i codici, da uno in fuori, per il quale questa diligenza apparve superflua. Ed essi erano ampiamente dispersi. Dovettero esser chiamati a raccolta da Firenze, Roma, Venezia, Napoli, Parigi, Londra, Oxford, Cambridge, Wolfenbüttel, Madrid. Riflettano gl'impazienti che cosa ciò voglia dire.

Procacciarsi i materiali, non basta davvero: bisogna saperne far uso. E ben lo ha saputo il Festa, educato a severa scuola, ricco di lunga esperienza. Condizioni speciali resultavan dal fatto che l'opera fosse sempre rimasta incompiuta. Incompiuta, non perché le fosse mancata la fine, e neppure soltanto perché quell'infaticabile rifinitore delle cose sue che era il Petrarca, sentisse il bisogno di usare ulteriormente la lima; bensí anche per vere e proprie lacune. Alludo con questo alle minori, rivelate dallo studio attento del testo, anziché a quella, massima e manifestissima, fra il libro terzo ed il quarto. Qui si è supposto già *ab antiquo* uno smarrimento di carte. Ma non di smarrimento soltanto ebbe a trattarsi, stando a una sagace congettura del Festa. Con buoni argomenti egli ci persuade che un lungo tratto dell'attuale descrizione del palazzo del re Siface nel libro terzo, si trovi lí trasposto, per confusione di carte, dal libro quarto, e spettasse ad una descrizione del palazzo della Verità sul monte Atlante, di cui il Petrarca fa menzione nel *Secretum*. Come precisamente stessero le cose, e come seguissero i guai, temo che non si verrà mai a sapere. Che non ci sia stata perdita di tutto intero un libro, credo poco men che sicuro. Dell'essere veramente nove i libri del poema, quanti ci appariscono, vedo la ragione nel numero delle Muse, invocate al principio, rievocate alla fine. A motivi del genere di quelli che agivan su Dante, non è punto da pensare per il Petrarca.

Per quanto convinto dello spostamento, il Festa si è astenuto dall'alterare nell'edizione «l'ordine tradizionale». E bene egli ha fatto. Proponendosi «il compito di riportare il testo dell'*Africa* ad una forma, quanto piú fosse possibile, vicina all'originaria», non ha presunto di spingersi oltre il segno consentito dalla tradizione diplomatica. Neppure diremo tuttavia che lo abbia soltanto liberato «dagli errori e dalle alterazioni volontarie o involontarie con cui si presentava fin qui nelle stampe apparse dal 1501 al 1874». Fra i resultati dello studio rigoroso dei codici, v'è l'accertamento, grazie soprattutto a postille, che molte lezioni provengono dall'opera correttrice di Coluccio Salutati, che, ottenuta dopo la morte dell'autore una copia del poema, avrebbe voluto esserne l'editore, e che tale ufficio avrebbe esercitato in ben altra maniera che quella imposta dai criteri moderni. Anche da queste intrusioni la tradizione manoscritta voleva essere purgata. Ed essa è stata dal Festa messa a profitto con una diligenza e un acume, di cui le note che accompagnano il testo danno testimonianza continua. Commento essenzialmente critico quello che qui abbiamo, sempre diretto a stabilire la lezione. Ma nessuno si dorrà «Se di tanto in tanto, e forse piú spesso di quanto è strettamente necessario, vi si trovano contributi all'interpretazione e raffronti con scrittori antichi», sia «per la nota inseparabilità dell'attività critica dell'armeneutica», sia «perché una giusta valutazione della frase petrarchesca non è sempre possibile senza riportarla ai testi antichi, che egli può o deve aver avuto in mente allorché scriveva».

Con ciò veniamo ad avere anche un'anticipazione del «commento», che, beninteso al piede della riproduzione del testo, il Festa spera «di pubblicare dopo questa edizione critica». Le due edizioni si completeranno l'una coll'altra; e nessuno di certo è piú atto che il dotto e valente filologo, vissuto per tanti anni in intima familiarità coll'opera, a dichiarare e illustrare il pensiero e la parola dell'autore. L'edizione dichiarativa sarà poi quella che correrà maggiormente per le mani del pubblico piú numeroso; al quale frattanto il Festa, con ottimo pensiero, offre un bel volumetto, intitolato *Saggio sull'Africa del Petrarca*, di cui s'è fatto editore il Sandron.

Consta di sei capitoli, e di un'Appendice nella quale si parla delle traduzioni italiane, parziali o generali, che il poema ha avuto finora, con sua ben mediocre fortuna. Il capitolo secondo, «Per la storia del testo», riproduce, con tenui ritocchi e con opportuni alleggerimenti di note, quello che è terzo nella «Prefazione» all'edizione critica. Viceversa, questa rinvia al *Saggio* e precisamente al suo capitolo primo, «Origine del poema e sue vicende fino alla morte del Petrarca», per quanto concerne «la storia del concepimento e della stesura dell'*Africa*» e per le «vicende che indussero il poeta a ritardare e poi a sospenderne la pubblicazione». I capitoli terzo e quarto ci espongono il contenuto del poema e vi ragionan dattorno, manifestandoci diffusamente quale, agli occhi del Festa, ne sia il valore. Il sesto ed ultimo capitolo, «Il Palazzo della Verità e le Lacune dell'*Africa*», consta di uno scritto che aveva prima visto la luce nel *Giornale dantesco* del Pietrobono riguardo a un soggetto di cui ho già toccato, e di poche pagine prese dalla «Prefazione» all'edizione critica.

Si può con sicurezza aspettarsi che l'apprezzamento estetico paia a molti troppo favorevole. Esso è piú o meno in contrasto colle opinioni espresse o tenute da ottimi giudici. E pochi, temo, arriveranno tant'oltre quanto arriva il Festa. Tuttavia non mi pare neppur dubbio che dall'esame e dalle considerazioni sue l'opera resulti accresciuta di pregio. S'ingannò il poeta sperando che per essa dovesse venire il giorno del trionfo. «Ma per te, forse», egli le dice alla fine, «se vivrai a lungo dopo di me (la mente lo desidera e spera), verranno tempi migliori: non durerà perpetuo questo letargo. Forse, dissipate le tenebre, i nepoti ritorneranno all'antico aere puro e luminoso». Invecchiata nel periodo intermedio, «rifatti allor giovane, non appena l'alma luce tornerà a risplendere per i poeti e i tempi saranno migliori per i buoni»:

Tum iuvenesce precor, cum iam lux alma poetis
Commodiorque bonis cum primum affulserit etas.

S'ingannò il Petrarca, per un lato non comprendendo che il volgare era destinato ad essere «luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà» per un altro non prevedendo che una latinità piú classica avrebbe fatto apparire difettosa la sua. Ma non sarebbe concepibile che una mente cosí alta come quella di cui egli era dotato potesse tanto infiammarsi per il soggetto, elaborarlo, accarezzarlo pertinacemente, solo per produrre un aborto e nulla piú. — Soggiungo che nell'apostrofe parzialmente riferita, d'ispirazione, a mio vedere, un poco diversa da quella, alquanto ottimistica, che vi sente il Festa, (pp. 18-19), abbiamo una delle ragioni per cui il Petrarca irremovibilmente resistette a tutte le istanze che gli furono fatte perché s'inducesse a pubblicare il poema.

Terminerò con una notizia ben lieta. Vittorio Rossi, che ha preso sulle sue spalle il gravosissimo carico delle *Epistole familiari* e che è venuto mostrando replicatamente come da lui s'intenda l'arduo compito, mi comunica ch'egli spera «che fra poco si possa mettere in composizione il primo volume, che conterrà i primi otto libri».

Pio Rajna.

---

(1) Riuscirà gradita di certo la specificazione, maturamente determinata da Vittorio Rossi, Presidente della Commissione. Si avranno due volumi di opere poetiche latine; tre di opere storiche; tre di opere morali; uno di opere polemiche; sei di epistole in prosa; uno di quisquilie e documenti; e altri due conterranno le opere volgari. Seguirà, diciannovesimo un volume, piú o meno ampio, di indici.

(2) Non lascerò senza segnalazione due mende. Sotto al facsimile del codice C, di cui, tra le pp. LII e LIII, si dà la carta 20 *verso*, in cambio di porre la segnatura «Cod. Laurenziano Santa Croce XXVI sin. 4» e la sigla corrispondente, è stata ripetuta l'indicazione «Cod. Laurenziano XXXIII, 35 (A)», propria del facsimile allogato fra le pp. XII e XIII. — E come mai all'«Indice dei nomi» non si è fatto seguire un Indice dei vari elementi da cui il volume è costituito e delle loro suddisioni?

Abbon. straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1927
L. 16,50 (Est. 35)

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926, non pubblicandosi il periodico nel mese di agosto:

L. 18 - Estero L. 40
Mensile L. 2 - Estero 4

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.
Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18

Atteggiamenti di nostri lirici contemporanei

Nessuna operazione dello spirito è cosí seducente come quella di contemplare la vita a traverso l'occhio dei poeti; il che dovrebbe indurre noi lettori a ricercare con maggior frequenza che non usiamo i libri di poesia: ed essi veramente non mancano. Ma è certo che non ci scuotono molto; onde il piú delle volte, anche dopo una attenta lettura, cerchiamo invano di ridestare nella memoria le impressioni che ci hanno lasciato, e ci appaga soltanto il ricordo di un momento in cui abbiamo sentito sfiorare sul nostro cuore una leggiera carezza di armonia. Null'altro; e vorremmo invece sentire il bisogno di associare il continuo variare dei nostri stati di animo a qualche ben definita espressione che fermasse per sempre certi fuggevoli attimi del nostro sentimento che noi non riusciamo ad afferrare

Egli è, o io mi inganno, che dalla poesia moderna vanno esulando alcuni caratteri che nell'antica hanno piú avuto il potere di fermare la nostra attenzione e si sono scolpiti dentro di noi con segni indelebili. Uno di essi è la concretezza della immagine. So donde il fatto deriva: dal bisogno di allargare la rappresentazione oltre gli angusti confini della realtà, che paiono imprigionare il volo della fantasia; dall'inquietudine che ci spinge ad esplorare le piú oscure plaghe del misterioso mondo della coscienza, del quale abbiamo per l'addietro confusamente sentito il fascino, lo sgomento, il terrore. Confusamente, alla superficie, ma con profonde corrispondenze interiori delle quali non abbiamo dimenticato il brivido. Rileggiamo l'*Infinito* del Leopardi. Siamo nel mondo dell'esteriorità quale può essere familiare anche ad un superficiale spettatore; ma, a una tenue associazione di idee, ecco allargarsi le linee del quadro e sfumare nei loro contorni, eccoci trasportati oltre i confini che possono attingere i nostri occhi mortali, là dove nello spazio senza limiti si proiettano forme che il piú ardito volo della nostra mente non riesce a cingere mai. O, se si vuole, riudiamo le strofe del *Corvo* di Edgardo Poe. Distilla da esse un senso di angoscia, di terrore, di mistero che ci inquieta e ci trasporta fuori di noi come per il martellar della febbre; e non abbiamo sotto gli occhi che gli spettacoli piú comuni della realtà: lo studio di un poeta, un busto di Pallade e un uccello che ha imparato a ripetere alcune parole per lui senza senso. O anche, se ci si lasci prendere dallo sgomento che ha il sentirsi a poco a poco stranieri a noi stessi, ecco la forza del *Vischio* di Giovanni Pascoli a sconvolgere il fondo piú oscuro della nostra anima; e ci sta solo dinanzi il diverso frondeggiare di un albero. Ma quel che giunge di echi prolungati nelle nostre inesplorate cavità interiori non è destinato ad affievolirsi mai piú, perché è provocato dalla realtà, che, una volta afferrata, non ci può piú sfuggire.

Si dirà che quel che di piú complicato, questi poeti ci comunicano é troppo vago in paragone di ciò a cui tende la moderna impazienza di penetrare piú addentro nel laberinto della coscienza. E qui è l'errore. Vi sono oscurità che possono essere sentite profondamente e resistono ad ogni tentativo di spiegazione. Chi ci dà il senso dell'ombra e ci fa cadere in uno stato di ansia indefinita nel quale non vediamo intorno a noi che nereggiare abissi inesplorati, chi spinge il nostro pensiero verso mete invisibili, verso deserti «où l'âme ouvre une aile éperdue», costui raggiunge quel *pathos* della rappresentazione dal quale ci sentiamo completamente soggiogati: poiché sveglia il nostro sentimento e rinuncia ad affinare le nostre facoltà razionatrici. Ma oggi v'è chi vuol andare piú a fondo, chi vuol vedere con occhi limpidi il mistero e s'affatica ad esprimere con immagini sensibili ciò che è refrattario ad assumere una forma ben determinata, e allora quella fatica ci distrae continuamente, ci sottrae a quel raccoglimento che acuisce ogni nostra sensazione e ci comunica il fascino delle mute rivelazioni. Ammiriamo, alle volte, ma non palpitiamo; consentiamo anche, ma senza quell'intima simpatia che lega l'anima all'anima.

⁂

Io pensavo a queste cose sfogliando i molti volumi di poesie che si accumulano sul mio tavolo. A parlare di ciascuno di essi correrei il rischio di ripetermi continuamente, e ciò non è piacevole. Ma di alcuni son tentato di dir qualche cosa per corroborare le mie affermazioni: di quelli di Gino Gori, per esempio.

Il Gori è un poeta delicato, ed è un'anima profondamente sensibile. La realtà quotidiana ha per lui una forza di repulsione che lo spinge nel mondo della sua fantasia, ove egli ha il potere di trasportare tutta la vita ordinaria e risalire alle sue piú occulte sorgenti. Tanto nel *Mulino della Luna* (Milano, Ediz. Alpes) quanto nel *Grande Amore* (Firenze, Bemporad ed.) non v'è pagina che non abbia il potere di fermare la nostra attenzione per quel che vi è espresso di dolorosi stati del nostro animo, di acute aspirazioni, di colorite rappresentazioni della bellezza esteriore. Si potrebbe citare molto per dar la prova di un'arte squisita nella sua forma e nella sua concezione; ma bisognerebbe citare a lungo, perché raramente troviamo la pennellata decisa che d'un colpo produca un effetto indimenticabile. Ogni sensazione vi è sminuzzata nei suoi molti particolari, su ogni situazione ci s'indugia con sottigliezza d'analisi, ogni spettacolo s'arricchisce di immagini che s'incalzano che ci seducono, ma che nello stesso tempo o diminuiscono la forza di una impressione totale, o non hanno la virtú di rimaner vive dinanzi ai nostri occhi perché ci richiamano solo alla realtà fantastica del poeta. Chi legga, per esempio *Mare Nostrum* non può sottrarsi a questa conclusione, anche se sia vinto dallo splendore delle visioni suscitate o dalla quiete o dal furore delle onde. Egli è che si è voluto scendere troppo addentro nei particolari per quell'inquietudine psicologica alla quale fu sopra accennato. E cosí avviene che anche la solitudine del mare, per voler essere troppo analizzata, perde alcunché del suo fascino indefinito.

Il mare è solo, con gli occhi
nel vuoto, e il vuoto
incolmabile intorno

è un immagine che aspira ad allargare la sensazione e finisce quasi per limitarla.

E cosí avviene altre volte: nei *Tre volontari*, per limitare gli esempi. Anche qui il dar forma a certe oscure aspirazioni dell'animo riesce a diminuire l'effetto che pur potrebbe essere acuto se restasse nella sua reale indeterminatezza. Quando leggiamo:

Eravamo tre volontari
e s'era partiti alla conquista
dei filari notturni
dove i grappoli delle stelle pendono
in attesa d'una vendemmia divina....

e piú sotto:

Ci movemmo per rubare gli astri
e legarli alla nostra vittoria
con nastri di seta turchina,

noi crediamo piú a un gioco della fantasia che a un potente impulso dell'anima.

Ma fortunatamente non son tutti cosí i due libri del Gori; e allorché egli non indulge a certe correnti, alle quali — bisogna pur convenire — è difficile sottrarsi, e s'accosta di piú a ciò che è in noi fondamentale, ci piace e ci seduce, anche quando le sue labbra s'atteggiano ad un fine ed accorato umorismo.

⁂

C'è poi un'altra corrente di poesia che un po' s'incontra con la precedente, ma è piú schiva di impeti e di immagini: la chiameremo, come si usa di fare per altri generi, poesia di pensiero.

Anche in questo campo gli innovatori vogliono aver ragione dei vecchi; a molti dei quali pareva che il pensiero potesse essere suscitato dalle immagini accolte per un determinato effetto che volevano produrre. Molta poesia dello Shelley è di questa natura e nessuno credo vorrà negare che l'autore dell'*Allodola* non faccia pensare. Ma oggi si vuol precisare, oggi c'è chi vuole indicare la direzione che bisogna dare alla riflessione. E sparisce un elemento importante della rappresentazione: la personalità.

Il Bruto leopardiano, non è certo un uomo che non ricerchi dentro di sé le ragioni che lo spingono a darsi la morte, e le sue parole si scolpiscono tenacemente nel nostro animo; ma è anche quel determinato uomo con certi suoi particolari caratteri che lo distinguono dai suoi contemporanei. È quest'accordo della realtà della vita con la realtà del pensiero che crea la bellezza del canto. E quando il poeta parla in prima persona i suoi pensieri poetici nascono sempre da circostanze esteriori di cui egli ci mette dinanzi il quadro. Oggi questo ultimo elemento tende a sparire o almeno ad attenuarsi. Una voce ci grida delle dolorose o liete verità, ma a mala pena poi distinguiamo donde essa si levi: comunichiamo quasi con puri spiriti e l'impressione non è sempre forte.

Un giovane, Giorgio Umani, nelle sue *Parabole mistiche* (Ancona «La Lucerna» ed.) ci dice delle cose assai penetranti, ma non è plastico: egli è attento unicamente a tentare sé stesso, anche se sia mosso a cantare dallo spettacolo che ha dintorno: c'è in lui una limpida freddezza e un movimento alquanto monotono che non ci dà quel rapimento a cui trascina il vario atteggiarsi della realtà umana o naturale.

Al solito, per voler andar troppo in fondo alle cose, non s'ha tempo di indugiarsi su di esse.

> *Non in futile gioco*
> *di ben composte sillabe rimate*
> *è la Poesia,*
> *ma là dove proteso sull'abisso*
> *del perché della Vita e della Morte*
> *scruta pavidamente il cuore ed urla*
> *la sua vertigine.*

In questo programma poetico si chiama gioco appunto la rappresentazione esteriore, ossia quell'episodio, quell'occasione che per il Goethe invece erano quasi sempre la sorgente ultima della poesia lirica.

Ma, come dicevo, l'Umani, è un nobile rappresentante di queste maniere. Osserva con occhi intenti ciò che appare ai suoi occhi, coglie alcune note che piú lo colpiscono con sicura prontezza, e volge poi tutto ad un'interpretazione morale che non è mai sforzata anche se non apparisca alla nostra mente inevitabile e necessaria. La sua espressione è precisa e di una compostezza che vorrei dir classica. Riesce a farci pensare, ma difficilmente ci scuote, anche perché di rado egli diventa allegorico e gnomico, e i motivi della sua ispirazione sono alquanto limitati. E non potrebbe accader diversamente, quando il centro del mondo poetico diventa unicamente la personalità dello scrittore, o, a parlar piú rigorosamente, una predominante tendenza di quella personalità. Ogni egotismo finisce necessariamente per diventar freddo.

Ma tant'è: v'è troppa gente che grida oggi che noi non possiamo parlare che di ciò che piú vivamente sentiamo e conosciamo: noi stessi; come se la divina facoltà che hanno posseduto molti grandi spiriti di immedesimarsi negli altri, di scrutarne tutti i piú riposti e i piú varî movimenti e di interpretarli, esulando quasi dal carcere ove si disperava il proprio io, non avesse prodotto quella corrente di simpatia umana che la poesia è appunto destinata ad alimentare spargendo intorno a sé barbagli di luce e suscitando calore di consensi.

Cosí molta della lirica contemporanea va a poco a poco impoverendosi, anche se abbia il merito di aver frenato scomposti impeti e di aver dato alla forma maggiore nitidezza di contorni.

Un libretto di Olinto Dini, per esempio, *Natura e Anima* (Milano «L'Eroica» ed.) ci indica bene, mi pare, i piú angusti limiti ai quali si può ridurre l'attività poetica. In esso non vi è piú che quasi un motivo solo d'ispirazione: il rinnovamento che nell'animo del poeta produce la bellezza delle cose e delle creature, contemplate con occhi puri. Noi non siamo insensibili a questo sublimarsi dell'anima, ma ad un certo momento ci stanchiamo dell'insistenza con cui il motivo si ripete e, per reazione, quasi chiederemmo che il cielo rasserenato si ritornasse ad intorbidare per il violento disfrenarsi di una nuvolaglia di passioni piú terrene. Vorremo che i poeti non si staccassero troppo da noi e che traessero anche dalle nostre infermità, dalle nostre doglie, dalle nostre miserie ciò che esse hanno, di misterioso, di cupo e di patetico, quando fossero riguardate con quell'acume che il volgo non ha.

Noi assistiamo ad una specie di disumanarsi della poesia lirica, e questo fatto diminuisce l'interesse che ad essa ci ha per l'addietro legato. Non che manchi la produzione, diciam cosí, meno personalistica; ma allora, molte volte siamo unicamente nel campo della versificazione, ed io ho voluto oggi parlare di temperamenti poetici.

G. S. Gargàno.

Il Genio Russo
Prima collezione di opere complete
IN VERSIONI INTEGRALI
diretta da ALFREDO POLLEDRO

Tutte le opere integralmente tradotte di
DOSTOJEVSKIJ - TOLSTOJ - TURGHENJEV
GOGOL - CECHOV

Si sono pubblicati per la prima volta
CON ENORME SUCCESSO
I FRATELLI KARAMAZOV
Massimo capolavoro di DOSTOJEVKIJ
completo in 4 volumi.
Volumi I e II: ESAURITI
Volumi III e IV: QUASI ESAURITI

QUANTO PRIMA:
LA TEMPESTA DI NEVE
e altri racconti in massima parte inediti di
L. TOLSTOJ - Versione di ADA PROSPERO
SCENE E COMMEDIE
in gran parte inedite di I. TURGHENJEV
Versione di RINALDO KUFFERLE

In preparazione:
ANNA KARENINA
GUERRA E PACE
di TOLSTOJ in edizioni integrali
L'IDIOTA
di DOSTOJEVSKIJ - Inedito in Italia.

CHIEDETE
Programma della grandiosa Collezione "IL GENIO RUSSO" e scheda di associazione con agevolazioni eccezionali a favore dei sottoscrittori.

«SLAVIA» Società Editrice di Autori stranieri in versioni integrali - TORINO - Via Corte di Appello, 6.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Tre libri di Poesia:

ARDENGO SOFFICI
Elegia dell'Ambra
In 4° grande su carta a mano,
con vitrografie dell'Autore.
Edizione di 300 esemplari
umerati e firmati,
Lire 20.—

LANZA DEL VASTO
Conquiste di Vento
Stampato su carta a mano,
con un ritratto dell'Autore
di G. COSTETTI
Lire 10.—

MASSIMO CORONARO
L' Offerta
Lire 6.—

Per la battaglia del Libro
Pubblicazione di propaganda
della Casa Editrice Vallecchi.
Contiene scritti originali,
disegni, illustrazioni
dei principali Autori.

Si spedisce in *omaggio* a quanti ne faranno richiesta, mediante l'invio di L. 2, quale parziale rimborso delle spese postali raccomandate.

Una visione giapponese di Roma

Di Noburu Ohrui, professore di storia del Medioevo nella imperiale Università di Tōkyō, ebbi già occasione di parlare su queste colonne a proposito di certi suoi articoli dedicati a Firenze e ad altre città italiane, apparsi nel grande periodico giapponese, il *Taiyo*. L'autore del *Viaggio Storico*, «*Shinseki Meguri*» e di *Natura ed Uomini*, «*Shizen to Hito*», ci riappare oggi davanti con un assai piú denso ed elaborato volume che per noi italiani dovrebbe avere uno speciale interesse: *Roma, la Capitale Eterna*, «*Eikyu no Miyako Roma*» dove l'Ohrui raccoglie, ricollega e condensa tutte le sue piú originali impressioni di erudito straniero suscitate in lui dalla nostra terra, dalla nostra arte e dalla nostra storia, durante il suo soggiorno di molti mesi in Italia e la prolungata dimora nella Capitale.

Il carattere precipuo della scrittura dell'Ohrui, culmina, come già accennai altra volta, nella facoltà, un po' comune a tutti gli estremi orientali, di non vedere mai il prodotto dell'arte scompagnato da una sua necessaria cornice di natura.

Pare per il nostro storico-viaggiatore, il quale in questo ed in altri volumi si rivela di schietto temperamento ruskiniano, che l'opera d'arte sola non basti a darci l'impressione della sua intima integrità se non si veda su quel fondo scenico a cui mille fila invisibili la potrebbero anche ricongiungere nella sua origine oscura: perciò non ci si deve maravigliare se accanto alle mozze colonne del Foro, l'Ohrui ci fa gustare uno squarcio di campagna romana e dopo una pagina sulla augusta mole vaticana, ci pone davanti l'umile San Francesco di Giotto, ragionante agli uccelli sotto l'albero opimo.

Per comprendere in che modo un autore come l'Ohrui il quale possiede una vasta dottrina storica insieme al piú squisito senso del lavoro scientifico, pubblichi libri come questi i quali sono piú un'accolta d'impressioni personali, di cose vedute, che non vere e proprie costruzioni storiche, bisogna pensare alle grazie del suo stile che in lui attingono veramente il massimo della virtuosità, e di continuo avvolgono, sollevano e ci fanno lieve anche un soverchio ingombro dottrinale.

Certo con tutta la sua dottrina lentamente accumulata, criticamente vagliata, tenacemente assimilata, ci si dovrebbe aspettare o prima o poi dall'Ohrui un lavoro piú spesso e di piú gran corpo, uno di quei lavori alla tedesca dove piú che spirito c'è facchinaggio; ma ci si consola pensando che lavori come questi dove aleggia l'ingenua libertà dello scrittore, dove tutto respira freschezza, agilità, genialità e alla notizia storica sempre sicura è conferita, nell'espressione, una levità trasparente, quasi fosse davvero un lembo di fantasma del passato, non son fatti per illudere ma per dar gioia a chi legge.

Forse l'incapacità d'incasellare freddamente il sapere che è tanta parte della psiche giapponese, trova in lavori come questi la sua natural reazione a quella tendenza del voluto, del macchinoso, del forzato, che, per l'abito del continuo specchiarsi nella scienza occidentale e specie nelle produzione scientifica tedesca, ha nei tempi piú recenti maturato malamente i suoi frutti anche in Giappone.

L'Ohrui voleva dare ai suoi connazionali, con questo libro, non un mezzo d'informazione qualsiasi su Roma, ma un documento delle sue impressioni che appunto per essere dell'Ohrui dovevano avere per i Giapponesi importanza grande: ed in questo suo intento ci sembra che egli sia riuscito a maraviglia.

Tutto ciò che c'è d'arte e d'antichità in Roma attrae l'acuta e saputa attenzione dell'Ohrui il quale dopo averlo vagliato e controllato con la sua scienza, ce lo rende impregnato e arricchito di qualcosa d'indefinibilmente *suo*. Certo le città del suo cuore, di lui studioso del nostro medioevo, sono Firenze e soprattutto Siena; appunto perché qui il monumento storico e l'opera d'arte formano quel denso grappolo che mal si ricerca in altre terre, dove le manifestazioni artistiche sono per lo piú isolate da distanze incalcolabili, come ad esempio in Cina. Sebbene in Roma l'impronta medioevale gli appaia meno ricca e confrontata a Firenze, gli riesca men vicina, egli sa tuttavia, molto opportunamente, uscire dall'orbita della sua disciplina particolare per dischiudere il petto ad un piú largo respiro di storia di vita e d'umanità.

Se a Firenze l'Ohrui si sente proprio nel suo centro, si vede subito che a Roma i contorni gli si allargano fino a perderli di vista. Pure riesce a dominarli e basta del libro leggere il secondo capitolo «*Il Passato della Roma antica*». «*Ku Roma no mukashi*» piccolo capolavoro di sintesi, e l'ottavo: «*Lo sforzo della fondazione*» «*Kensetsu no dorioku*», per restarne convinti.

Il campo storico artistico è battuto apertamente, per ogni parte: qui il lettore ritrova e rivede le opere d'arte famose piú o meno in tutto il mondo, tanto che per queste l'Ohrui non ha che da fare eco a voci già note e stabilite, mentre d'altra parte, obbediente allo scopo di non fornire lavoro esclusivamente storico, si compiace di dare alle sue contemplazioni romane anche aspetto e moto di vita vissuta, ciò che lo guida spesso a rinvenire lo storico e a rintracciare l'artistico dove altri meno l'avrebbe cercato. Egli non si ritiene cosí d'intrecciare alla descrizione d'insigni monumenti anche il fiore di certi altri aspetti della città eterna che parrebbero non aver nulla a che fare con l'arte se non fossero inseriti e non campeggiassero qua e là nel clima storico di Roma.

Il pittoresco romano, la vasta piazza e la viuzza angusta; tutto ciò che ha contorno crudo e dinamismo plastico e che ai nostri occhi latini avidi piú di riposanti armonie che non d'antitesi brusche, nulla offrono di troppo malioso, s'impongono invece all'attenzione dell'Ohrui con grande energia. A me pare di ritrovar qui quella specie di eclettismo anticritico che sigilla di un carattere proprio la psiche giapponese. Lo spettacolo del Palatino ruinoso è gustato dall'Ohrui con la medesima intensità che quello di un gregge pacifico pascolante per il silenzio solenne della campagna romana. Insomma in questo libro dell'Ohrui, con le note dello stile estremo-orientale, troviamo riuniti in perfetta fusione il dotto e l'esteta.

Questo libro scritto da un dotto giapponese amico dell'Italia non è solo ciò che i tedeschi chiamerebbero troppo freddamente *Baukunst und Landschaft*, cioè una costruzione ricca di cultura e di documentazione iconografica, ma qualcosa di piú genialmente vivo, di piú intimamente animato, dove la dottrina dello studioso e le facoltà dello scrittore si armonizzano in un tutto che continuamente risprona e tien desta l'attenzione del lettore. L'Ohrui ha fatto con la sua *Roma, la capitale eterna*, non solo un lavoro d'indiscutibile valore storico e descrittivo ma anche opera di celebrazione dell'Italia nell'Estremo Oriente mettendo in chiara luce quelle bellezze d'arte, quei monumenti della storia che ci appaiono come simboli del nostro glorioso passato e come arra della nostra grandezza in avvenire.

L'accusa che se mai si potrebbe movere all'Ohrui è che egli, a volte, col suo metodo, par che spogli di sublime il grande e dia soverchia importanza di grande al piccolo; che per lo meno cerchi istintivamente una certa relazione tra questi due stati antitetici, non dando mai enfasi come spesso accade a noi, al grande per lasciare, accanto a questo, la sua vita anche al piccolo.

I giapponesi che conoscono tutta l'importanza storica di Roma e che forse tacitamente se la pongono ad esempio, la vedono come un gran simbolo di vita non da esser iperbolicamente ingrandito dalla fantasia, ma amaramente inquadrato nella realtà: Roma è soprattutto per essi il prodotto di un poderoso sforzo umano e, come tale, non avulso ma necessariamente blandito dalle consolazioni della natura vivente. Uno dei loro piú forti poeti moderni, il Bansui, ha espresso in un verso celebre questo stato d'animo, non mai tradito al di fuori, con cui l'anima giapponese contempla le grandezze del mondo: «*la natura sorride e l'uomo piange*».

Alberto Castellani.

L'invasione del teatro tragico francese in Italia, nel Settecento

Le poche e rozze versioni del *Polesandro*, della *Cassandra*, del *Faramondo*, dell'*Artamene*, della *Clelia* e d'altri famosi romanzi eroico-galanti, sulla metà del Seicento, preludevano all'invasione della letteratura francese in Italia che cominciò solamente nell'ultimo decennio di quel secolo. Il glorioso teatro di Luigi XIV, piú fortunato delle armi del *Re Sole*, conquistò la nostra penisola proprio quando cadeva per sempre la potenza spagnola: ma non già, come alcuno potrebbe credere, la commedia di Molière, che per molte ragioni non fu accolta con troppo favore ne' teatri di società e restò quasi del tutto ignota alle folle piú umili dei teatri pubblici, né quella di Regnard di Dancourt di Le Sage, bensí il teatro tragico passò in trionfo le Alpi.

Tuttavia può recar meraviglia che di Corneille soltanto il *Cid* fosse tradotto e stampato fino dal 1647 e la *Rodoguna* fino dal 1651, e che seguisse poi a gran distanza l'*Eraclio*, nel 1691; e piú strano ci sembrerà che solo nel 1697 apparisse per le stampe la prima tragedia di Racine ridotta in veste italiana, e fosse l'*Alessandro*. La recita dello *Stilicone* di Tommaso Corneille a Bologna, nel carnovale del 1693, da parte dei convittori dell'Accademia del Porto, retta dai padri Somaschi, è la piú antica rappresentazione, di cui si abbia sicura notizia, d'una tragedia francese ne' nostri collegi: nell'agosto dello stesso anno per tre sere in casa Bentivoglio alcuni cavalieri recitarono, alla presenza dell'Eminentissimo Cardinale Legato, la *Rodoguna* di Pietro Corneille e il 18 gennaio seguente il *Mitridate* di Racine, in casa Grassi. Altre recite troviamo poi a Roma nel collegio Clementino, diretto pure dai Somaschi. Non sappiamo se prima del '93 o dopo, il capocomico Pietro Cotta detto *Celio* osasse portare sui pubblici teatri bolognesi la *Rodoguna* stessa e l'*Ifigenia in Aulide* del Racine, come racconta il vecchio Riccoboni nella sua *Storia del Teatro Italiano*: peccato che di quel bravo attore romano, il quale tentò di rialzare l'arte decaduta degli istrioni, iniziando timidamente sulla fine del secolo decimosettimo la *riforma* del nostro teatro, null'altro ci dicano i biografi. Certo la fortuna di queste prime recite invogliò i traduttori e il pubblico, sí che il numero delle tragedie fatte italiane e stampate nel Seicento crebbe presto a quindici e nel 1725 se ne potevano ormai contare piú di sessanta.

Cominciarono anche i lagni dei nostri letterati contro l'invasione straniera e si scosse ben tosto l'amor nostro nazionale, se cosí è lecito chiamarlo. Giova in fatti ricordare che proprio sulla fine del Seicento, sotto il pontificato di Innocenzo XII Pignatelli, e nel principio del Settecento, durante la lunga guerra di successione di Spagna, balenò piú volte l'idea d'una lega fra i principi italiani per liberare la penisola dal dominio straniero: e mentre l'Arcadia stendeva dappertutto le sue innocenti colonie in una specie di alleanza letteraria, risuonò accorato il lamento dei poeti sullo strazio della patria, tra il rimpianto del passato e un presentimento vago dell'avvenire. Allora il Martello e il Gravina si sentirono spinti a scrivere le infelicissime tragedie; allora apparve sui teatri pubblici la *Merope* (1713) di Scipione Maffei che fece piangere tutta Europa; allora quasi ogni letterato in Italia calzò il coturno.

Ma torniamo alla tragedia francese. Fino al 1724 le traduzioni sono tutte in prosa, meno due sole, e si fanno con quella libertà che usavano già i raffazzonatori del teatro spagnolo, come dimostrò anche di recente il De Carli nel noto libro sulla fortuna del teatro francese a Bologna. Tuttavia a mano a mano i bizzarri travestimenti si fecero piú rari. Nel '24 il Frugoni stampò con molto plauso il *Radamisto e Zenobia* di Crébillon, voltato in versi sciolti, e in quello stesso anno uscirono in luce tre altre versioni poetiche, le quali non solo andarono poi prevalendo, ma fecero quasi del tutto scomparire nel secolo decimottavo le traduzioni in prosa. Al Frugoni si aggiunsero a poco a poco altri famosi traduttori, come il Rolli, il Conti, il Gozzi, il Baretti, il Cesarotti, il Paradisi, l'Albergati, il Pindemonte. Se ho contato bene, le tragedie francesi voltate in italiano e stampate fino all'anno 1800 sommano a 156. Naturalmente fra tutti i poeti il piú fortunato è Voltaire.

Luigi Ferrari, bibliotecario capo della «Marciana» di Venezia, pubblicò non molto fa la bibliografia completa di tutte queste versioni, in un bel volume stampato pur troppo fuori d'Italia (1) che io non esito a chiamare un «miracolo bibliografico» e per diligenza e per esattezza e per ricchezza d'informazioni, un vero modello che dovrebbe incitare altri studiosi oggi sviati, dietro non so quali chimere, dal lavoro paziente e perseverante. Dico che il Ferrari non si lascia mai cogliere in fallo: niente gli sfugge, niente trascura; e di ogni traduzione dà pure un giudizio equo e preciso. Certo noi avremmo desiderio di conoscere anche l'elenco delle recite sui teatri pubblici e privati, ma riuscirebbe misero e incompiutissimo, perché dei teatri di prosa scarse notizie si trovano negli stessi diarî e carteggi del tempo. Per fortuna, grazie al libro del Ferrari, altre curiosità possiamo ormai soddisfare del tutto.

Quali tragedie trovarono fra noi piú calda accoglienza? Ecco qui le principali: il *Cid* di Corneille ebbe sei traduzioni e in totale tredici ristampe, il *Cinna* otto traduzioni e tredici ristampe, l'*Orazio* cinque traduzioni e nove ristampe, la *Rodoguna* sette traduzioni e quindici ristampe, il *Poliuto* otto traduzioni e quindici ristampe, l'*Andromaca* di Racine cinque traduzioni e quattordici ristampe, il *Britannico* sette traduzioni e dodici ristampe, l'*Ester* sei traduzioni e nove ristampe, la *Fedra* quattro traduzioni e dieci ristampe, l'*Atalia* sei traduzioni e dieci ristampe e cosí il *Bruto* di Voltaire, la *Morte di Cesare* cinque traduzioni e sedici ristampe, il *Tancredi* tre sole traduzioni e sette ristampe, ma l'*Alzira* contò ben nove traduzioni e venti ristampe, e la tenera *Zaira* dieci traduzioni e ventiquattro ristampe. Queste cifre devono richiamare l'attenzione dello storico. Esse dimostrano, se ve ne fosse bisogno, che il secolo il quale vide arder d'amore la Lecouvreur e la Lespinasse, e creò la *Manon* e la *Mirra*, il secolo delle grandi guerre europee e della Rivoluzione, che recava in gestazione il mondo moderno, drammatico d'ombre e di luci, non fu soltanto il secolo idillico del melodramma e della commedia in Italia.

Di queste 156 tragedie si può affermare che quattro quinti furono recitate sui nostri teatri pubblici o nelle accademie: di cento potrei indicare subito il luogo e il tempo. Oltre i collegi di Bologna e di Roma si distinsero quello dei Nobili a Parma e il San Carlo a Modena. Ma piú che altrove a Venezia la tragedia d'oltralpi osò salire sul teatro pubblico, non senza certa resistenza, da principio, da parte dei comici *dell'arte*: disparve, o quasi, durante il periodo goldoniano dal 1748 al 1762, ma poi riprese a trionfare in gara coi drammi spagnoleschi di Carlo Gozzi e coi drammi *lagrimosi* venuti di moda. Poiché Venezia, non stanchiamoci di ripeterlo, fu centro glorioso del teatro nel Settecento, rivale di Parigi e di Londra. Dai torchi veneziani uscirono le grandi raccolte teatrali: qui le famose edizioni dello Zeno del Metastasio del Goldoni del Chiari del Gozzi, care oggi ai bibliofili; qui nel 1736 uscí tutto Racine, nel '47 e nel '48 Corneille, nel '56 e nel '57 Molière, e fra il '74 e il '76 tutte le tragedie di Voltaire, ristampate poi per tre volte fino al '91; qui le due raccolte di *tragedie borghesi* di Elisabetta Caminer, qui la *Biblioteca Teatrale della Nazione Francese* e il notissimo *Teatro Moderno Applaudito*.

A nessuno può sfuggire l'importanza civile della tragedia nel Settecento, quando il teatro fu di nuovo considerato come una specie di scuola per il pubblico. È vero che nelle traduzioni certi passi piú audaci si attenuavano e nelle recite talvolta scomparivano; è vero che a Venezia nell'ottobre del 1749 fu proibito, dopo alcune rappresentazioni, il *Catilina* di Crébillon tradotto dall'abate Chiari, e a Napoli nel 1773 non si permise al D'Aufresne di recitare il *Maometto*, ma l'ardita tragedia di Voltaire, voltata in italiano dal Fontanelli dal Cesarotti dal Paradisi e da altri, ebbe un gran numero di recite nel collegio di Modena fin dal 1752, e a Padova da parte degli studenti nel 1779, e nel 1763 a Parma dall'Accademia degli Attori Italiani, protetta e mantenuta da Sua Altezza, e nel 1780 a Venezia dai comici francesi. L'*Orazio* di Corneille fu stampato la prima volta nel 1701 a Siena e ristampato anche a Bologna con questo titolo: *L'Amor della Patria sopra tutti gli Amori*. A Modena molte volte ricomparve il *Muzio Scevola* di Pietro Du Ryer che quei nobili convittori prediligevano perché, come dice un manifesto del 1753, vi «riluce oltre il perfettissimo amore verso la Patria, un vero compiuto Eroismo». Come ricca e bella sarebbe tale materia e degna di studio!

Anche nei teatri pubblici e privati trionfò sopra tutti Voltaire. Fu memorabile il fatto quando a Venezia, nel carnevale del 1773, Maddalena Battaglia per ventidue sere di seguito recitò con grande applauso la *Semiramide* sul vecchio e famoso palcoscenico di San Giovanni Crisostomo. Molta fortuna ebbe dovunque la *Morte di Cesare*, tradotta dal Cesarotti e poi dal Paradisi. Ma il pubblico piú fine predilesse la *Zaira* e l'*Alzira*. Un anno appena dopo che apparve in Francia, l'*Alzira* fu recitata a Bologna con superbo lusso di decorazioni e di costumi orientali nella villa della Crocetta da donna Marianna Ercolani contessa di Marsciano, dal marchese Alfonso Ercolani, dal marchese Alfonso Fonanelli e da altri nobilissimi cavalieri. Nel carnevale del 1738 fu applaudita a Venezia, nel teatro di San Samuele. Nel '50 a Firenze, nel teatro di via del Cocomero. Sarebbe impossibile seguitare le sue tracce; ma ci basta ricordare che per quattro sere, nell'autunno del 1763 fu rappresentata di nuovo signorilmente a Bologna, come ricorda nei suoi diarî il Galeati, nella villa di Camaldoli, dal conte senatore Giovanni Francesco Aldrovandi, dalla contessa Lucrezia Fontanelli sua moglie, dal conte Gregorio Casali, dal marchese Cesare Bolognini. O cara villa silenziosa, con le lunghe braccia ad arco, « fuori strada Stefano » come dice il cronista, sulla via di San Ruffillo, che vede nel marzo fiorire qualche violetta presso il cancello, e che riempiono ancora le ombre di quel lontano passato, quando la contessa Bentivoglio fu la piangente *Berenice* di Racine e il conte Aldovrandi era il *Burbero benefico* di *papà* Goldoni!

---

(1) *Le Traduzione del Teatro Tragico Francese nei secoli XVII e XVIII*. Saggio bibliografico. Paris, Librairie Ancienne Édouard Champion.

Giuseppe Ortolani.

Diari e romanzi in Inghilterra

Gli scrittori di « diarî » pettegoli e fantastici stanno passando un brutto quarto d'ora in Inghilterra. Quel tal Pearson, che aveva osato correre incontro alla curiosità e al favore del pubblico per simil genere di letteratura imbastendo un diario con le pretese rivelazioni e indiscrezioni di un anonimo diplomatico, poi falsamente indicato da lui stesso nell'ex-ambasciatore Rennell Rodd, è stato assolto per miracolo dopo un movimentatissimo processo nella quale la peggio l'hanno avuta i suoi editori. E, pochi giorni dopo, quel tal capitano Wright, che in un libro di memorie aveva cosí alla leggera accusato il grande Gladstone di ipocrisia e di bassi intrighi amorosi nascosti sotto veli filantropici e moralistici, è stato solennemente condannato da un tribunale rivendicatore, fatto convocare dai figli dello statista liberale, ansiosi di proteggere e di difendere in faccia a tutto il mondo la luminosa memoria paterna.

Ma è poco sperabile che i recenti processi abbiano a segnar la fine della mania inglese per i diarî e i libri di memorie. Il pubblico anglosassone è sempre assetato di indiscrezioni ben stampate su i morti e su i vivi, questo genere letterario e storico ha presso di lui tradizioni gloriose e maestri inarrivabili, tra i quali basta citare solo l'immortale Pepys di cui s'è avuta, proprio in questi giorni, una edizione antologica alla portata di tutti, ed infine il desiderio insano di venir sulle tracce, in volumi di questa sorta, di chi sa quali misterî e di ficcare il naso dietro i piú illustri e magari augusti paraventi, è difficilmente guaribile, anzi si esaspera, quando i richiami della cronaca e dei tribunali aiutano in modo autorevole e perentorio il commercialismo degli editori. Si aggiunga, poi, a tutto questo l'interesse, anche legittimo e probo, rivolto a rintracciare quel che può costituire l'elemento personale nella letteratura e si comprenderanno alcune delle ragioni da cui può inferirsi che, a malgrado del brutto quarto d'ora attuale, i diaristi continueranno a fiorire forse con maggior prudenza, ma certo con non minore invadenza di quella mostrata sinora.

C'è da confidar tuttavia che gli ultimi scandali valgano ad allontanare da questo tipo di esercitazioni coloro che non hanno veramente nulla da raccontare di memorabile coi loro libri di memorie e che, pur di fornire agli editori ed al pubblico un pasto bene accetto, non esitano a ricorrere alla fantasia e alla calunnia per sostituire la materia genuina di cui fan difetto o coloro, non meno condannabili, che non esitano a raccogliere e ad includere nei loro diari, dando loro forma e consistenza, tutte le basse malignità che circolano nei salotti e nei cenacoli artistici e nei corridoi del Parlamento e nelle redazioni dei giornali.

Comunque, oggi come oggi, lo scrittore di diarî è una personalità del mondo mondano e letterario che andrebbe studiata e illustrata con una attenta compiutezza, se non altro come indice di certi costumi prevalenti e di certi gusti sempre solleticabili. Per ora, la piú bella satira ch'io conosca dello scrittore di diarî, e insieme del pubblico che li coltiva, è quella contenuta in una novella del critico e poeta inglese J. C. Squire, intitolata appunto *L'uomo che teneva un diario.* Il protagonista di questa novella, uomo disoccupato, infingardo e *blasé*, non sapendo ormai come giustificare a se stesso e agli altri la sua inutile vita e come crearsi in società una dignitosa situazione, ha un giorno una bella pensata: quella di darsi l'aria dell'uomo che tiene un diario e di confessare in segreto, perché tutti subito lo sappiano, che egli tiene realmente un diario. Di colpo, la sua vita è mutata. L'uomo che tiene un diario è un uomo importante e allettante, un uomo anche da tener di conto perché può essere pericoloso. Coloro che sino al giorno prima gli mostravano la maggiore indifferenza, ora lo ricercano e lo accolgono. Tutte le case gli si aprono, tutte le ville lo invitano, tutti i comitati lo nominano nel loro seno. I grandi magistrati, i grandi giornalisti ed artisti, i piú celebri uomini politici lo corteggiano. Le sue giornate sono oramai piene di « cose viste » e di « indiscrezioni confidate ». Alla sera, tutti se lo immaginano intento a prendere nota di quello che, durante il giorno, i piú autorevoli personaggi hanno riversato nel suo cuore e nella sua intelligenza e ciò che egli avrà conservato nei suoi preziosi libri di note passerà senza dubbio alla storia. La fortuna dell'uomo che tiene un diario è fatta. I giornali alludono a lui come ad una delle personalità piú notabili del nostro tempo, la personalità che ha visto tutto, che ha potuto penetrare in tutte le piú segrete cose, per la quale aule ed alcove, gabinetti e anticamere non hanno misteri. Naturalmente il nostro uomo si guarda bene dal leggere ad alcuno anche una sola pagina del suo diario già famoso. Il diario è soltanto per i posteri e tutte le lusinghe, le promesse, le seduzioni riescono vane di quelli che vorrebbero almeno vedere i famosi volumi del diario raccolti e custoditi in una riservatissima cassaforte.

Ed ecco che il giorno che il nostro uomo viene a morte, bisogna aprire la cassaforte. Le curiosità sono tese all'estremo. Egli ha perfin nominato i suoi esecutori testamentari, che debbono incaricarsi di provvedere ai volumi del diario. Il forziere è finalmente e religiosamente dischiuso, e quattro volumi di spettacolose dimensioni ne vengono estratti. È la storica opera. Ma i libroni sono tutti di carta bianca, immacolata, e solo sulla prima pagina del primo tomo si leggono, a grandi lettere maiuscole, queste parole canzonatorie: « Questo è il diario che io ho tenuto. L'ho tenuto per anni ed anni. Penso che, se è da pubblicarsi, dovrebbe esser pubblicato tale e quale. Nel caso che i miei esecutori nella loro saggezza pensassero altrimenti, la responsabilità è loro ».

⁂

È curioso notare che, sinora, ha sollevato maggiori proteste in Inghilterra il vezzo invalso di metter personaggi reali nei romanzi che la moda di introdurre personaggi reali nei diarî anche non autorevoli e autenticati. Lo scrupolo e lo sdegno suscitato da certi personaggi di romanzo sospettati di esser copie di originali piú o meno ragguardevoli sono stati tali, in qualche caso, da indurre molti autori di romanzi ad avvertire che gli eroi della loro favola sono creature uscite dalla loro fantasia in cui nessun vivo deve riconoscersi. Il che non ha impedito a taluno di riconoscersi per forza e con adirata ostinazione in qualche personaggio di qualche romanziere alla moda, come d'altra parte non ha impedito ad altri di vantarsi di aver fornito un degno modello ad un eroe o ad una eroina di romanzo.

H. G. Wells ha narrato di quella signora la quale si è compiaciuta di rivelare al mondo di essere l'esatto originale della Beatrice di *Tono Bungay*, cosa di cui Wells stesso non aveva mai prima saputo nulla. Ma il caso è tutt'altro che nuovo, e non è necessario di rammentare quante signore si siano vantate di aver servito di originale, per rimanere tra autori contemporanei e viventi, delle eroine di Thomas Hardy.

Piuttosto ad H. G. Wells è da ricordare che è attribuita la colpa, se può dirsi colpa di aver introdotto nei suoi romanzi e soprattutto nel suo voluminoso ultimo romanzo *The World of William Clissold*, un certo numero di celebri personaggi viventi, presentati con il loro stesso nome, oltre ad aver presentato piú volte se stesso nella veste dei suoi protagonisti maggiori come Mr. Britling o appunto William Clissold. Nella prefazione da cui è preceduta la sua ultima opera Wells insiste nel chiarire il suo buon diritto di far intervenire in un'opera di fantasia dei personaggi reali col loro esatto nome e cognome. Il diritto di *putting people into novels* è incontestabile. Dovendo farci assistere allo svolgimento della vita intellettuale, morale e politica del suo eroe tra i partiti e le idee del periodo che attraversiamo o che abbiamo da poco attraversato, Wells ha creduto bene di mettere il suo eroe a contatto con uomini in carne ed ossa. Clissold incontra il dottor Jung, conosce Bernard Shaw, si trova a cena con Keynes e ha modo di giudicare questi uomini celebri e di giustificare o non giustificare l'importanza che essi hanno avuto nel plasmare il mondo o la società in cui egli ha appartenuto e appartiene con loro. D'altra parte, osserva H. G. Wells, anche i personaggi fittizi di un'opera di fantasia debbono arieggiare sempre gli originali.

È evidente che qui Wells ha causa vinta. Ma dove le sue argomentazioni riescono meno persuasive è là dove egli si affanna a rivendicare l'altro suo diritto di porre in scena dei personaggi fittizi che somigliano a lui stesso, ostinandosi a volerci far credere che non si tratti di lui. Wells non è ancora riuscito a convincere nessuno dei suoi lettori e dei suoi critici che William Clissold non sia Wells e che le peripezie e le crisi per le quali Clissold è passato non siano precisamente quelle per cui egli stesso Wells è passato, e che quegli incontri che Clissold ha fatto e quei giudizi che Clissold emette non siano i veri incontri e i precisi giudizi di Wells. Il travestimento dell'autore nei panni del suo personaggio è troppo sommario ed arbitrario per riuscire totalmente e agevolmente persuasivo e nessuno libererà il nostro romanziere dall'obbligo di sopportare il peso della identificazione cui egli vorrebbe volentieri sfuggire, data anche la tenacia con cui la maggior parte dei semplici lettori si compiace di identificare un romanziere in un suo protagonista. Lo stesso Wells ricorda che, anche oggi, moltissimi insistono nel riconoscerlo nel suo famoso eroe del tempo della guerra, Mr. Britling, tanto che qualcuno giunge ancora a fargli le condoglianze per la morte sul campo dell'onore del suo primogenito e a domandargli dove esso è sepolto mentre chi ha perduto il primogenito in guerra è soltanto l'eroe del romanzo.

Bisogna tuttavia riconoscere che sarebbe ingiusto attribuire certe peculiarità dei romanzi di Wells a un deciso proposito di adescare e di solleticare con personalismi eccessivi i gusti malsani o semplicemente maliziosi del pubblico. Wells non è scrittore che abbia bisogno di certi artificî per attirare la curiosità popolare e quando vuol metter in mostra se stesso o prender di petto dei personaggi vivi ha dieci altri modi di farlo senza ricorrere al romanzo. L'artificio è parso invece piuttosto visibile nell'ultimo romanzo di un altro celebre romanziere, Arnold Bennett. In *Lord Raingo* il Bennett si dice abbia voluto ritrarre uno dei maggiori uomini politici inglesi appartenuto ad un gabinetto di guerra presieduto da Lloyd George: ma le identificazioni, sono state discordi. Chi ha identificato Lord Raingo in Lord Rondha, chi in altri. Il fatto è che il pubblico si è gettato sull'ultima fatica di Bennett come su un *puzzle* da risolvere, applicandosi a studiare, non i meriti intrinseci del lavoro, ma quei punti e quei dettagli che potevano meglio adattarsi all'uno o all'altro dei presunti originali dai quali il romanziere avrebbe desunto il suo personaggio. E, tacendo il romanziere e aiutando la pubblicità editoriale il pubblico sulla via poliziesca per cui esso si era già messo, il romanzo non ha piú costituito un avvenimento letterario, ma una specie di scandalo, non proprio del genere di quello suscitato dagli ultimi diaristi, ma neppure troppo lontano da questo genere.

Quando l'elemento personale è intromesso artificiosamente in letteratura e non ha la sublimazione o la sanatoria della grande arte, gli appaiamenti anche immeritati, e quindi le confusioni e le contaminazioni, sono inevitabili e il romanziere troppo verista può imbattersi sullo stesso marciapiede, o trovarsi nella stessa vetrina o nella stessa aula di tribunale, del diarista falsario.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna.** — Pisa occupa un posto notevole fra le città italiane che contribuirono al risorgere degli studi giuridici in Bologna. Quantunque fra pisani e bolognesi non fossero mai corse buone relazioni politiche, a causa dell'ortodosso guelfismo di Bologna e dell'ostinato ghibellinismo di Pisa, quest'ultima città dette allo Studio di Bologna forse piú maestri che non Firenze, e scolari in gran numero. I documenti, raccolti nell'Archivio di Stato di Bologna, nella serie dei cosiddetti « Memoriali », oggi son fatti conoscere, mediante brevi regesti, da Francesco Landogna, il quale con questa sua pubblicazione inserita nell'*Archivio storico italiano* getta viva luce su codeste relazioni intellettuali tra Pisa e Bologna, completando le notizie contenute nelle note opere del Fabbroni e del Sarti-Fattorini. Fra i piú noti maestri pisani che insegnarono diritto in Bologna, sul nascere della scuola, si devono ricordare Bulgaro, Uguccione e Bandino Famigliati, intorno all'attività bolognese dei quali il Landogna riferisce nuove testimonianze. Molto probabilmente alla fama di codesti insigni maestri si deve l'affluenza della scolaresca pisana e del suo contado allo Studio di Bologna. Il piú antico documento che ci attesti la presenza di scolari pisani a Bologna si trova in un frammentario processo imbastitosi nel 1242 contro un tal Viviano da Firenze, sospettato di intelligenza col re Enzo prigioniero. Fra i testimoni, che forse erano anche coimputati, furono sentiti cinque forestieri, quattro dei quali pisani. Dopo questa data il numero degli scolari, tra il quinto e l'ultimo decennio del Duegento, cresce in modo considerevole: qualche pisano arriva persino a rivestire l'alta carica rettorale. Conosciamo, anzi, una sentenza del tribunale rettorale del 4 giugno 1298, per cui Sigerio da Pisa e Renaldo da Caudarasa, rettori dell'università degli scolari ultramontani e citramontani, in presenza di un procuratore di Cione da Castello, scolaro, giudicano che costui non era colpevole del delitto che gli era stato attribuito e ordinano che sia lasciato libero. Cosí i documenti raccolti gettano viva luce sulla vita di questi studenti, la quale ci si svela con tutte le caratteristiche della vita studentesca dei tempi presenti. Sono scolari che contraggono mutui, che litigano fra loro, che vendono e comprano libri. In queste contrattazioni ci sorprende il fatto che quasi tutti abbiano l'« apparatus » d'Accursio. Gli « apparatus » venivano pubblicati dagli stessi autori e contenevano la spiegazione esegetica di tutte le parti o di una parte dei testi. Nel momento in cui la letteratura giuridica si staccava a fatica dalla chiosa del testo, gli « apparatus » rappresentavano una fase gloriosa di quel lavoro che doveva condurci al sistema del diritto. Da queste compre e vendite, fatte quasi tutte « in statione Arditionis », ricco libraio milanese, si possono desumere anche notizie curiose sul prezzo corrente di quei libri giuridici, sul quale, è pure sorta qualche controversia. Nell'introduzione che precede i regesti, il Landogna ha avuto cura di mettere in rilievo i nomi piú insigni di quell'emigrazione studentesca da Pisa a Bologna; e cosí passano sotto i nostri occhi i Gualandi, i Lanfranchi, gli Scornigiani, cui appartenne « lo buon Marzucco ». Quest'affluenza dei pisani a Bologna continua ininterrotta fino a tutta la prima metà del Trecento, mentre intorno a questo tempo, dopo l'apertura o riapertura dello Studio di Pisa, va sempre piú diminuendo. Senonché dalla seconda metà del secolo XII al secondo decennio del XIV gran parte del succo vitale onde già si alimentava lo Studio di Pisa era passato a Bologna e da questa, a sua volta, era ritornato a Pisa dopo una rielaborazione feconda. Infatti alcuni scolari, ritornati in patria, emersero in questa o in quella disciplina e nell'insegnare il diritto usarono i metodi che avevano appreso nella scuola direttrice di ogni sapere giuridico. In tal modo Pisa, dopo aver cooperato largamente al risorgere degli studî del diritto a Bologna, si modellò sulla grande maestra, ed ebbe anch'essa maestri, dottori, glossatori e scolari ordinati in « nazione ». Questo profondo mutamento fu reso possibile dal fatto che nel 1338, avendo Papa Benedetto XII posto l'interdetto su Bologna, maestri e scolari emigrarono in gran numero, e non pochi andarono a Pisa.

★ **Vestigia di palazzi incantati a Palermo.** — Narrava un'antica leggenda che un re saraceno avendo due figlie bellissime volle far dono a ciascuna di esse di un meraviglioso palazzo che esse elessero infatti come dimora, dando ciascuna il proprio nome alla propria casa: la Zisa, la Cuba. La leggenda ancor viva nel cinquecento fu demolita dagli eruditi del seicento, rimessa in onore da quelli del settecento e dell'ottocento, finché l'Amari, decifrando i frammenti delle iscrizioni che coronano gli edifizi, accertò che la Zisa e la Cuba furono respettivamente costruite dai due Guglielmi, il Malo e il Buono. Luoghi di delizia questi castelli celebrati da poeti e da prosatori, sebbene oggi rovinati dall'incuria degli uomini. La Cuba è ricordata in una novella del Boccaccio e ai suoi tempi si può supporre che ancora si conservasse intatta. Erano questi castelli piú o meno vasti, piú o meno ricchi, tutti dello stesso tipo, costituiti da un grande parallelepipedo con ogive rilevate o lesene nel cui campo si aprivano le bifore coronate da iscrizioni che parevano fregi. Luigi Natoli che nella rivista *Sicilia* (15 gennaio 1927) rievoca le antiche meraviglie di queste dimore di sogno, ci ricorda che tutte avevano dinanzi almeno un vivaio o laghetto. Piú rovinata della Zisa fu la Cuba, castello e parco di delizie finché durarono i Re di Sicilia, poi passata in mano di privati che adattarono le stanze a nuovi usi: finché maggiori mutilazioni ebbe a subire nel trasformarsi in lazzaretto sulla fine del cinquecento. Peggio fu quando nuovi proprietari l'affittarono al Governo come caserma di cavalleria borgognona, da cui si ebbe una nuova denominazione, conservata fino oltre la metà nel secolo scorso. Precipitata nella miserevole condizione di stalla e fienile, la distruzione fu cosí completa: mosaici e marmi, bifore e scalee marmoree, soffitti e pavimenti magnifici, tutto fu disperso involato infranto. A confortarci, si annunzia ora imminente un'opera di reintegrazione e di ripristino a cura della Soprintendenza dei Monumenti di Palermo. Per la ricostruzione e per la redenzione varrà come utile guida la descrizione che della Zisa lasciò il frate Leandro Alberti domenicano bolognese venuto a Palermo nei primi decenni del cinquecento. E poiché, come si è detto, unico era il tipo di questi castelli di sogno, ciò che egli narra a proposito della Zisa, fornirà elementi preziosi anche per la Cuba. L'articolista non solo plaude al disegno, ma già immagina risorto il castello col laghetto dinanzi, col parco popolato di selvaggina e di uccelli e di volatili come ai tempi cantati da Silio l'Italico. Alcune riproduzioni fotografiche ci mettono sott'occhio avanzi pittoreschi degli antichi splendori. Ma certo, per ritornare da queste tracce superstiti di remote meraviglie al sogno rinnovato, il cammino non apparisce né facile né breve.

★ **Nella giovinezza di Federigo Chopin.** — La vita di Chopin è fra quelle che piú si prestano ad un'interpretazione lirica. Dopo tutto quello che se ne è scritto ci si può tornare ancora, cosí tentante è il segreto di questo poeta del pianoforte che non rivive tutto nell'opera propria, se è vero che per giudicarlo e per pregiarlo adeguatamente bisognava averlo sentito in pieno estro quando improvvisava sul pianoforte. Un'interpretazione di questo genere inizia Guy de Pourtalès nella *Revue des Deux Mondes* (1° febbraio 1927) toccando della sua infanzia assai lieta e della prima giovinezza nella quale subito rivelò cosí irresistibile la sua vocazione e cosí sicuro il suo genio che il padre non ebbe difficoltà a consentirgli che abbandonasse ogni altro genere di studî per darsi tutto — appena diciassettenne — alla musica. Non aveva che diciott'anni quando compose le variazioni sul « Là ci darem la mano » di Mozart che, capitate nelle mani di Schumann, lo riempirono di meraviglia. Eppure il nome dell'autore non gli diceva niente. In quel tempo, avendo fatto un primo viaggio a Berlino, nella via del ritorno sosta ad un piccolo albergo e avvicinandosi al piano comincia a far correre le dita sulla tastiera. A poco a poco, tra vicini, garzoni della posta e ospiti della locanda, tutto un pubblico gli fa ressa d'intorno, lo supplica di continuare — nonostante la violazione degli orari postali — e alla fine lo porta in trionfo. Già in questi primi anni della giovinezza il suo temperamento di artista, le sue caratteristiche spirituali sono ben determinate né piú cambieranno. Al fondo di questa inesauribile ispirazione una malinconia, un'amarezza vaga e tenace, tutta slava, ravvivata dalla nostalgia della terra natale, dalla passione polacca. Sono gli anni in cui si accenna l'idillio con una cantante squisita Costanza Gladkowska, quella che piú tardi doveva sposare un gentiluomo rurale e diventar cieca. Quando Chopin ritorna per la seconda volta a Vienna, dove già aveva dato prove sulla sua arte, scoppia quella insurrezione della Polonia che lo strazia e gli suggerisce, anche, per un momento, il proposito di correre a combattere coi conterranei. Ma la sua non era tempra di lottatore. Fu da Vienna che egli mosse per Parigi « la città del mondo dove ci sono piú pianisti » e a Parigi doveva trovare un maestro che, pure riconoscendo il suo incomparabile valore, lo avvertí solennemente che aveva bisogno di tre anni di studio sotto la sua direzione per ottenere la desiderabile perfezione. Per fortuna, Chopin, incoraggiato anche dalla famiglia, non ne fece di nulla. Al primo grande concerto che egli dette per farsi conoscere dalle sommità parigine, il pubblico era scarso, ma di prim'ordine: Liszt, Fétis, a cui poi si aggiunse anche Berlioz, furono concordi nel riconoscere la eccezionale originalità dell'artista, innovatore per eccellenza. Ma Chopin non si riteneva indicato per questi concerti nei quali la folla lo intimidiva: « Mi sento asfissiato da questo respirare

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE

D'imminente pubblicazione:

ERMENEGILDO PISTELLI

EROI,
UOMINI
E
RAGAZZI

CON PREFAZIONE DI
BENITO MUSSOLINI

Volume di circa 300 pagine,
con tre ritratti
e due autografi.

Si accettano prenotazioni
presso tutte le Librerie
e presso l'editore
G. C. SANSONI
FIRENZE (21)

SANDRON

CLASSICI STRANIERI
con note.

GOETHE (W.). *Faust.* Tragödie. Erster Teil. *Con introd. e note di* A. Belli. Vol. in-16 . . L. 10 —
SCHILLER (F.). *Wilhelm Tell.* *Con introd. e note di* E. Burich 7 50
GOETHE (W.). *Egmont.* *Con introd. e note di* E. Burich . 7 —

CLASSICI STRANIERI
tradotti e annotati.

SHAKESPEARE. *Il Mercante di Venezia o Scilocco.* *Trad. di* E. Taglialatela . . 7 50
SCHILLER. *Maria Stuarda.* *Traduzione di* Maffei *e commento di* S. Multineddu . . . 5 —
— *Guglielmo Tell.* *Trad. di* Maffei *e comm. di* S. Multineddu 7 —
MOLIÈRE. *Le Trappolerie di Scapino.* *Trad. introd. e note di* Cesare Levi 4 50
— *La Canzone d'Orlando.* *Introd. e note di* R. Sciava. 6 50

CLASSICI TRADOTTI

OMERO, *tradotto e commentato da* Nicola Festa:
L'Iliade. *Traduz. italiana con note e illustrazioni* . . . 16 50
L'Odissea. *Traduz. italiana con note* . . . . . 15 —
L'Iliade. *Traduz. e comm. di* N. Festa. *Brani scelti e annotati da* Hilda Montesi Festa . 12 —
ESCHILO. *Il « Prometeo incatenato »*, *Framm. del* « Prometeo liberato ». *Versione di* M. Fuochi. *Brani, prefaz. e note di* S. Multineddu . . . . 5 —
VIRGILIO. *Le Bucoliche* *tradotte da* V. G. Gualtieri . . 1 60
— *Le Egloghe* *tradotte da* Socrate Topi 5 50

Altri volumi in lavoro.

Chiedere *Catalogo di Cultura* alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

affannoso del pubblico, paralizzato dallo sguardo di questi curiosi muto davanti a tante facce straniere ». L'ispirazione irresistibile, come abbian già detto, piuttosto che nell'esecuzione impeccabile delle musiche altrui, egli la sentiva nell' interpretare le proprie e piú ancora nell' improvvisazione condotta fra pochi intimi in un atmosfera raccolta di profonde simpatie e di intimi consensi. In questo senso è proprio vero che neppure le sue musiche ci dànno intero il suo segreto d'artista. Basta ricordare ciò che di lui ha lasciato scritto Berlioz : « Disgraziatamente soltanto Chopin può eseguire la propria musica dandole quell' impronta di originalità, quel che d' imprevisto che è una delle principali sue seduzioni ; le sue esecuzioni sono punteggiate di impercettibili sfumature che egli solo conosce e che nessuno saprebbe precisare ».

★ **Per chi vuol formarsi una Biblioteca : Memorie e Carteggi.** — Anche quella di formarsi una biblioteca è un'arte : un'arte ché può essere appresa e quindi anche insegnata. Cosí ritiene almèno quel collaboratore degli *Annales*, Emilio Henriot, che seguendo una sommaria ed ampia divisione per materie, a proposito di ciascuna di queste premette opportune considerazioni che dovrebbero agevolare quanti aspirano a formarsi una biblioteca propria. È un corso di bibliofilia o piuttosto di bibliografia ragionata assai utile : un esempio che, in questo caso, dovrebbe trovare imitatori anche fra noi. Esso ci fa ricordare come allorché si discutevano i mezzi piú adatti per promuovere la vendita dei libri utili, fosse stata da piú parti ventilata l' idea di promuovere a cura di editori o di enti librari la diffusione di elenchi in base ai quali gli amici dei libri, se non proprio gli aspiranti bibliofili, potessero trovare — al di fuori di ogni ragione commerciale — un'utile guida pei loro acquisti. Ma questo dell'Henriot è un corso vero e proprio che sottintende biblioteche ragguardevoli. Nell'ultima puntata, che ha visto la luce nel fascicolo del 6 febbraio, si discorre delle « Memorie » e dei « Carteggi » e poiché, com' è noto, in questo ramo della libreria le raccolte francesi hanno un' importanza incomparabilmente maggiore di quelle di altri paesi, il discorso ha un interesse che esorbita dalla Francia — non tanto per il saggio bibliografico, anche qui diviso per secoli, nel quale, salvo rarissime eccezioni sono ricordati soltanto i francesi — quanto per le considerazioni delle premesse. Le Memorie — letteratura di vita per eccellenza — costituiscono una lettura delle piú gradevoli, ma anche delle piú difficili. Perché ricordi esatti ed imparziali si può dire che non ne esistano, sí che il lettore deve pure esercitare quel minimo di critica che consiste nel controllare l'un memorialista con l'altro. Donde la smania per i raccoglitori che leggono, di metter le mani sempre su nuovi testi, fino a raggiungere una compiutezza utopistica, a ottener la quale, oltre tutto, non basterebbe la vita d'un uomo. Particolarmente a proposito di Memorie francesi, bisogna tener conto che molti volumi che portano questa indicazione generica non sono affatto ciò che si intende, usualmente, per ricordi o notizie autobiografiche. Spessissimo si tratta soltanto di documenti che servono a illuminare un periodo o un personaggio storico. Molte volte al preteso autobiografo si è sostituito uno scrittore specialista nel genere, il quale valendosi di ricordi personali od altrui, di lettere o di appunti di ogni diversa provenienza, ed anche della propria fantasia, ha composto il libro dandogli poi quel titolo allettante. Le Memorie autentiche sono assai piú rare di quello che non si creda. Per certi periodi storici ci sono stati specialisti che si sono assunti l' incarico di smerciare la propria prosa come Memorie altrui. Ma anche nel campo piú ristretto dei ricordi autentici, bisogna pensare alle circostanze che intervengono molto spesso a limitarne il valore documentale, di testimonianza non reticente. Scrupoli di editori, riguardi di famiglia, preoccupazioni letterarie, hanno fatto sí che nel passare dal manoscritto alle stampe molte di queste Memorie diventassero quasi irriconoscibili : per le mutilazioni per i travestimenti per le riduzioni. Basti pensare alle famose Memorie di Saint Simon di cui la prima edizione del 1788 fu fatta su copie di estratti, perché il manoscritto originale era custodito negli archivi del Ministero degli Affari Esteri e non si comunicava ad alcuno. Le cosí dette Memorie di Madame d'Epinay pubblicate trenta o quarant'anni dopo la morte di lei, furono il frutto di un'elaborazione interessata di Grimm — alla quale, probabilmente non fu estraneo il Diderot — intesa a mettere in pessima luce Rousseau e a nascondere i torti che avevano avuto verso di lui quei due suoi antichi amici. Come esempio di Memorie nelle quali l'autobiografia non c'entra per nulla e che sono invece una graziosa piacevolissima e riuscitissima variazione letteraria di costumi settecenteschi, si possono additare quelle della marchesa di Crequy, oggetto già delle penetranti indagini di Sainte-Beuve. E infine quanto alla difficoltà di ottenere divulgato per le stampe il testo autentico del memorialista, soccorre ancora una volta l'esempio del famigerato Casanova. Perché, come i nostri lettori sanno, quel testo da un secolo giace invisibile negli archivi della Libreria Brockaus a cui appartiene.

★ **Un poeta uxoricida del secolo XVI.** — Nuovi e curiosi documenti inediti sul patrizio veneziano Pietro Massòlo, che nel Cinquecento ebbe larga rinomanza di buon poeta, ha rintracciato Pompeo Molmenti, che nella *Nuova Antologia* aggiunge oggi altri particolari a quelli che sul medesimo soggetto ebbe già a riferire nel « Corriere della Sera ». È la vita avventurosa di un poeta, che dopo avere ucciso la moglie innocente, cercò poi il perdono e l'oblío di tanto delitto nella pace di un chiostro tra le preghiere a Dio e i colloqui con le Muse. Pietro Massòlo nacque in Venezia intorno al 1520, da Lorenzo, patrizio di antica nobiltà, e da Elisabetta Querini, una delle piú colte, piú belle e piú virtuose gentildonne del suo tempo. Ebbero a celebrarla in versi Pietro Bembo e Monsignor Della Casa, le fece il ritratto Tiziano Vecellio, e in suo onore fu coniata una medaglia che reca nell'esergo le tre Grazie. Pietro era l'ultimo rampollo della vecchia quercia dei Massòlo, e per timore che il nome del casato si estinguesse, i parenti si affrettarono a concludere uno dei soliti matrimoni di convenienza. Lo sposo toccava appena il diciassettesimo anno ; la sposa, di nome Chiara, e anch'essa sull'alba della vita, apparteneva ad uno dei casati piú gloriosi della storia veneziana : era figlia di Stefano Tiepolo, senatore, capitan generale da mar, procuratore di San Marco. Erano appena trascorsi due mesi dal matrimonio, e sulla casa dei Massòlo piombava, improvvisa e terribile, la tragedia. Il marito, invaso da furia sanguinaria, uccideva spietatamente la giovanissima sposa. Appena compiuto l'orribile delitto il colpevole riusciva a fuggire. Il processo condotto dalla Quarantia Criminal non si è potuto rinvenire, ma nel libro delle « Raspe » dove si annotavano le sentenze criminali, c' è la sentenza di bando, pubblicata il 18 luglio 1537 « super scalis » di Rialto. Ma neppur dalle fiere parole dei giudici ci è dato scoprire la causa della strage. Non pare tuttavia che la sposa avesse mancato ai suoi doveri di fedeltà. A purgare la memoria dell' infelice da ogni calunnioso sospetto sta la testimonianza stessa dei genitori dell'uccisore. In quell'atto di congedo dalla vita che è il testamento, il padre dell'uccisore non rinnega il figlio né lo dimentica ; vuole anzi « che sia satisfato in tutti i suoi bisogni » ; ma con parole ben altrimenti pietose ricorda il nome della povera Chiara e, quasi ad espiazione della sanguinosa offesa fatta da un Massòlo ai Tiepolo, lascia « al Magnifico Messer Stephano Thiepolo et soi heredi ducati venticinque de intrada all'anno, in segno de amor che ho portato a quella povera donna Chiara sua fiola et mia carissima nuora ». Quanto all'uccisore, sfuggito ai segugi lanciati sulle sue orme dalla Serenissima, era riparato nel territorio del duca di Mantova, rifugiandosi nel convento di S. Benedetto di Polirone, protetto dal diritto di asilo. Nel silenzio del chiostro deliberò di allontanarsi dal secolo e di rendersi a Dio. È l'anticipazione, fino a un certo punto, di fra Cristoforo. Per la vita esemplare condotta negli otto mesi del suo noviziato, fu dalla Congregazione dell'Ordine cassinese riconosciuto degno della sacra veste, che ricevette dall'abate Gregorio Cortese di Modena. Invocò il colpevole, con sincero pianto, la voce del Signore perché gli versasse sul cuore la misericordia dell'oblío ? Che abbia espiato il suo fallo, con digiuni, con vigilie, con orazioni, non si direbbe, perché il giovane monaco venne in fama piú di studioso e di poeta, che di pio religioso, macerato sotto il flagello del rimorso. Conversando con gli amici illustri, il poeta, che è un petrarchista non riscaldato da sincerità d' ispirazione, non parla mai della colpa passata. Troviamo, sí, i consueti lamenti sui dolori e le pene che affliggono l'umanità, ma non la parola che riveli l'angoscia dell'animo. Cosí il poeta uxoricida, filosofeggiando e sermoneggiando per quasi mezzo secolo, trasse la vita nella pace del monastero di S. Benedetto di Polirone, dove morí il 16 febbraio 1590.

★ **L'origine del vocabolo « goliardo ».** — Questo vocabolo coi suoi derivati, che qualche vocabolario esita ancora a registrare ed è tanto usato oramai e piú noto della bettonica, non cessa di affaticare gli etimologisti. L' illustre romanista V. Crescini, dopo i suoi « Appunti su l'etimologia di *goliardo* » di sei anni or sono, torna ora con alcune « Postille goliardiche » edite sugli *Atti del R. Istituto Veneto* a ribadire le sue conclusioni che dovranno essere accettate da tutti. Il termine, comparso sul principio del secolo XII nella forma del nome personale « Goliart », deriva dal latino *gula* ed ancor oggi « golardo » col senso di goloso sopravvive in molti paesi del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e della Svizzera italiana. Ed è pure « manifesto e risaputo che, per il vezzo e il giuoco dell'etimologie cosí gradite a' raffinati clerici medievali, e cosí fantasiose e satiriche e burlesche, si sono raccostati *gula* e *Golias* », il gigante filisteo, simbolo del diavolo con tutti i suoi vizî, voracità compresa. La diffusione della tradizione biblica rese possibile l'attrazione e la contaminazione dei due termini, indotte dalla somiglianza fonetica che favoriva il giuoco dell'erronea etimologia, « per cui da *golart* venne a svolgersi *goliart* ». Tale spiegazione ripresa dal Crescini è ravvalorata con nuovi documenti e ragioni, affrontando le piú varie e spinose questioni storiche e linguistiche, in modo da dissipare fin dove è possibile ogni piú ragionevole dubbio.

E. L.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione :

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

BIBLIOGRAFIE

Letteratura per l' infanzia e bambini che scrivono.

Esiste una letteratura per l' infanzia ? Esiste proprio, e ha già una storia. E leggendo il nuovo libro di G. Fanciulli e E. Monaci, intitolato appunto *Letteratura per l' Infanzia* (1) ci accorgiamo che questa letteratura possiede già una certa importanza e una individualità sua propria, sebbene sia bambina anch'essa ; nata da poco piú di un secolo. E ci accorgiamo anche della ricchezza dei bambini di oggi in confronto alla povertà di quelli che vissero centinaia d'anni fa. Non voglio dire con questo che i bimbi di oggi siano piú felici di quelli d'una volta, ma piú ricchi sono di certo. Questi hanno tutto, e quelli non avevano nulla. E non parlo degli antichissimi : i bimbi greci vivevano in un mondo nel quale anche i giganti e gli eroi erano fanciulli, e se quelli furono puniti per avere osato di dare la scalata al cielo e vincer gli dèi dell'Olimpo, Achille piange, strepita, fa le bizze come un ragazzo : i ragazzi d'allora non dovevano sentire né lui né Polifemo troppo lontani da loro, come non dovevano sentir lontana l' *Iliade* e l'*Odissea*, grandi e semplici come immensi fanciulli. Tanto è vero che un ragazzo ben lontano dai tempi loro, vissuto però quando ancora si leggeva Omero, dice che era per lui un'odiosa canzone l'uno e uno fa due, il due e due fa quattro, mentre gli pareva « dolcissimo spettacolo di vanità il cavallo di legno pieno d'armati, e l' incendio di Troia e l'ombra della stessa Creusa ». Ben è vero che questo ragazzo, diventato adulto, contribuí grandemente ad allontanare gli autori greci e romani dalle generazioni successive alla sua. Il ragazzo è Sant'Agostino, per il quale Omero narra « cose non vere con straordinaria dolcezza » e che nelle sue Confessioni critica vivacemente l'uso di insegnare turpitudini a traverso i veli poetici degli scrittori pagani.

Poi, dimenticate le belle leggende greche, per quanti, per quanti anni i bambini sono stati trattati come esseri non viventi di vita propria, e che solo contavano come materia da plasmare in vista dell'uomo futuro ! Le fate, perfino quelle leggiadre creature che sembrano create apposta per vegliare un piccolino sognante nella sua culla, sono state forse inventate per i bambini ? Niente affatto : la Contessa d'Aulnoy, scrivendo quelle deliziose storie che sono *La Cervia nel Bosco*, l'*Uccello Turchino*, la *Gatta Bianca*, non pensò affatto a divertire i bimbi, ma bensí a rallegrare le dame e i gentiluomini dei salotti dorati ; e certo non ci pensava Carlo Perrault quando fermava nell'elegantissimo suo stile quella leggenda di Barbablú che diventò la delizia e il terrore, dal suo tempo in poi, di tutte le generazioni nel mattino della loro vita. Ma, dopo Barbablú, ai bambini si cominciò davvero a pensare, e furono questa volta le donne, Madame de Beaumont e Madame de Genlis in Francia, Mrs. Trimmer in Inghilterra, che scrissero per le prime libri destinati ai ragazzi : e l'ardore pedagogico che le infiammava non giovò certo a rendere piú ameni i loro libri. « Il preconcetto morale incombe » dice il Fanciulli « e soffoca ogni tentativo pratico. Protagonista, a traverso scarse variazioni, è sempre quel terribile bambino buono, che piú tardi doveva essere immortalato dalla satirica arte di Mark Twain ». Siamo alla fine del settecento : da ora in poi la cura dell' infanzia e in certo qual modo la personalità stessa del bambino acquisteranno tale importanza che dopo pochi anni il pubblico inglese potrà leggere *Dombey and Son*, quel libro nel quale vive e muore un bimbo che ha un suo personalissimo carattere, delicato come solo la gentilezza di Carlo Dickens poteva ritrarlo. Ed ecco, quando il piccolo Paulo viene condotto a scuola per la prima volta, e si trova davanti al dottor Blimber, — lui cosí minuscolo e l'altro tanto importante, tanto maestoso — chi è al primo piano dei due e piú vicino a noi, il bambino o l'uomo ? Il dottor Blimber si volge al suo piccolo interlocutore, con benevola condiscendenza : « Vogliamo far di voi un uomo ? » E Paulo dice con incoscienza patetica quelle parole che non dimenticheremo mai : « Preferirei di essere un bambino ». Cosí risponde quel piccolo Paulo che non diventerà mai grande, per quanto a Carlo Dickens giungano da tutte le parti dell' Inghilterra ansiose lettere, supplicanti perché il bimbo non muoia. Ma Paulo Dombey non può diventare un uomo, e morendo resta per l' Inghilterra e per noi il simbolo di ogni vita infinitamente fragile e gentile, il simbolo della nostra fanciullezza e di ciò che in noi rimane di puro e ingenuo pur nelle lotte aspre : quel qualche cosa che un grande poeta ha cosí profondamente sentito ed efficacemente espresso col « fanciullino » che continua a vivere nel profondo del nostro cuore : se esso per disgrazia muore, è la parte migliore di noi che ci lascia, e la voce del piccolo Paulo non avrà piú suono per noi. Per udirla ancora, tutta l' Inghilterra pregava Dickens perché non facesse morire il bimbo ; ma l'artista non ha potuto lasciarlo uscire dall' infanzia, e pure piangendo lo ha dovuto uccidere : cosí Paulo è rimasto vivo, eternamente fanciullo. Sí, ma Paulo Dombey per quanto squisito, per quanto rivissuto in un'anima che ha conservato in sé il massimo possibile del fanciullo, è sempre interpretato da un adulto : non lo avrà Dickens reso anche troppo pensoso, piú squisito degli altri e forse meno infantile ? E certo questo bimbo è un essere d'eccezione, perché gli altri, destinati a diventare uomini, a entrare in lotta colla vita, devono avere quelle qualità di forza e di coraggio che Paulo non possiede.

Il dono che i ragazzi possono dare ai grandi che li sanno ascoltare deve essere diverso. Deve essere un dono di fragranza acerba di albero tenero sí, ma capace di dare a suo tempo fiori e frutti. Ed ecco che veramente i bambini cominciano a parlare : e rivelarci qual è il loro mondo, cosí diverso dal nostro. Nel 1919 apparve in Inghilterra un libro (2), scritto da una bimba di nove anni e preceduto da una prefazione di Barrie, che ebbe un tale successo da dover esser ristampato quindici volte in sei mesi. Esce adesso in Italia un volume di fiabe intitolato *I misteri del mondo fatato*, scritto da un'altra bimba. Annemar Togett, o meglio Annette Margot Simmons (3), nata in Italia da genitori americani, che ha scritto le sue novelle a tredici anni. Ma essa non mi pare punto una fanciulla prodigio, come è stato detto : ha sí piú fantasia e piú capacità d'espressione dei ragazzi della sua età, ma il maggior pregio del suo libro è quello di essere proprio il libro di una bambina : nessuna persona grande lo avrebbe potuto scrivere. Una amichetta di cinque anni mi telefonava uno di questi giorni, dispiacente di non avermi veduta : « Dovevo andare in tanti posti e non m' è rimasto tempo : capirai, non avevo mica tante gambe ! » Il libro di Annemar Togett è ricco di espressioni che hanno la stessa freschezza e ingenuità di questa : e perfino le frasi convenzionali (ne troviamo naturalmente parecchie) sono quelle che i bambini, non gli adulti adoperano. Annemar Togett non ha lo spirito tarlato e roso dalla vita, ma lo ha invece, ed è naturale, intatto e fresco : tutta piena di fede, essa si affaccia al mondo della luce : crede alla gioia, alla giustizia, alla verità, e se descrive un muro tappezzato di gigli uniti fra loro con nastri d'oro, mentre il pavimento è uno stupendo mosaico di perle e rubini, non è nulla per lei il valore materiale di quel muro né di quel pavimento ; ella ne vede solo il colore, la bellezza, la gioia degli occhi. Ricordo un aneddoto di Tagore. Il poeta vaga in barca sul lago, e a un tratto vede nell'acqua argentea un pesce guizzante. Lo guarda, ed è tutto preso da quella luce e da quello scintillìo, dai movimenti agilissimi di quella creatura abbagliante, quando ode una voce : « Bel pesce, e com' è buono da mangiare ! » Ecco, l' incanto è rotto. Invece dell'acqua chiara e della creatura felice il poeta vede una cucina, una padella, un corpo morto sul tagliere e un cuoco che lo sbuzza : tutta la gioia è svanita. Annemar Togett vede il pesce nell'acqua chiara : le sue immaginazioni hanno la freschezza colla quale il nostro spirito guarda nella mattina le prime luci dell'alba rosata.

E noi ci lasciamo volentieri trasportare da questa bimba fra i misteri del mondo fatato, e anche se non siamo cosí profondamente convinti come lei del trionfo sicuro del bene sul male, crediamo volentieri con lei che l'ardor dell'amore e della volontà sappiano vincere ogni gelo d'ostacolo e che il pallore di un delinquente indichi chiaramente la sua colpevolezza ; crediamo perfino che Rinaldo non possa piú vedere la sua amata Gigliola anche quando ella gli sta accanto, « perché ha commesso una vile azione e la sua anima non è piú pura ». E tanto piú volentieri ci lasciamo portare in questo mondo ideale, perché l' immaginazione della piccola Annemar è un incanto di luci e di colori delicatissimi : per le vie lastricate d'argento e nelle casine di madreperla gruppi di fatine vestite di rosa discutono concitatamente, mentre nella sala, le cui pareti sono d'azzurro cobalto a fregi d'argento, una schiera di danzatrici vestite di strani vestiti fosforescenti illumina tutta la stanza ; e la casina dei due Galli Incantati, ricoperta di profumato glicine, contiene un'unica stanza completamente foderata di seta bianca a ricami d'oro, come un grazioso cofanetto per gioielli. Ci lasciamo trasportare, e un po' di conforto rinasce in noi : crediamo che se la vita consuma e corrode, ogni generazione nuova ci porta nuova freschezza e fede, e crediamo pure che in fondo in fondo al cuore di ogni essere umano qualcosa di puro e di ingenuo rimane : qualcosa che si può ritrovare, che risorge e canta, purché ci si accosti a un bambino e si senta parlare.

Laura Orvieto.

---

(1) *Fanciulli e Monaci.* Letteratura per l' infanzia. Soc. Ed. Int.

(2) DAISY ASFHORD. *The Young Visitors.* Chatto & Windus, London.

(3) ANNEMAN TOGETT, *Misteri del mondo fatato.* Bemporad, editore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CATRAMINA
Una pillola in bocca prima di mettersi in treno.
BERTELLI

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT

MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE??....
LIQUORE TONICO
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

ESANOFELE pillole per adulti.
ESANOFELINA soluzione per bambini.
CLORIDRATO DI CHININO BASICO per iniez. ipodermiche.
Rimedi Antimalarici su formula dell'Illustre Prof. GUIDO BACCELLI.
FELICE BISLERI & C.-MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 8. 20 Febbraio 1927.

SOMMARIO

Manovre coi quadri, LUCA BELTRAMI. — **La « Lodoletta » di Dante,** A. FAGGI. — **Soliloqui tragici:** L. Pirandello - A. S. Novaro LUIGI TONELLI. — **Gli antimachiavellici:** VI. Corifei dell' illuminismo, ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Il celibato nell'antichità.* — *Contro il celibato, sotto Augusto.* — *La battaglia del Metauro.* — *Nuova interpretazione di due similitudini dantesche.* — *I Domenicani nel carteggio di Paolo Guinigi.* — **Commenti e frammenti:** Il vecchio San Donato, a Zara, TULLIA FRANZI. — Per una raccolta nazionale delle tradizioni popolari italiane, GIUSEPPE COCCHIARA. — Errata-corrige, PIO RAJNA. — **Bibliografie:** Théophile Gautier nei « Classici del Ridere », LECTOR.

Manovre coi quadri

Recenti disposizioni emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione si propongono di disciplinare una materia abbastanza delicata: quella degli spostamenti di oggetti d'arte, o cimelî in genere, dalla sede naturale, sia questa la originaria, sia quella di Musei e Gallerie dello Stato: cosí si prescrivono le norme da seguire nei casi in cui qualsiasi oggetto mobile del patrimonio artistico nazionale — costituito da quadri, statue, libri, manoscritti ecc. — venga rimosso per essere affidato, sia pure temporaneamente, ad altri responsabili della custodia e conservazione.

Logicamente si dovrebbe supporre che le norme proposte per questi casi siano già in vigore: poiché, dal punto di vista astratto della proprietà dello Stato, la tutela deve avere efficacia, tanto se si tratti di un codice, o di un dipinto, quanto di un semplice mobile d'ufficio: di modo che la parte burocratica, diremo cosí, delle nuove disposizioni annunciate dai giornali, non potrebbe essere molto diversa da quella prescritta per qualsiasi oggetto mobile dello Stato, nel caso che venga temporaneamente spostato dalla sua sede: vale a dire, verbale di consegna, descrizione dell'oggetto, numero e valore di inventario. E nemmeno deve riguardarsi come preoccupazione speciale per gli oggetti d'arte, quella che oggi si afferma, coll'esigere da chi riceve l'oggetto « la dichiarazione di impegnarsi a restituirlo ». La prima riflessione suggerita dalle annunciate disposizioni sarebbe questa: che in tema di prestiti, o consegne temporanee di oggetti d'arte, siasi verificata una trascuranza delle norme e cautele vigenti per tutto il patrimonio dello Stato: il che purtroppo sarebbe confermato da qualche recente caso di non regolare consegna di oggetti d'arte dello Stato, ad altre gallerie pubbliche, ed anche non pubbliche.

Ciò che dovrebbe giustificare la necessità, piú ancora che la opportunità, delle recenti disposizioni, sarebbe invece l'abuso prevalso nelle richieste di opere d'arte, e la non minore facilità della loro cessione temporanea, con speciale preferenza per le opere di pittura; vi sono infatti dei dipinti in Gallerie dello Stato, i quali se dovessero portare la indicazione dei pellegrinaggi compiuti in questi ultimi decenni, rivelerebbero le vicende subìte: un giorno per essere a disposizione del Comitato X, che ha deciso di tenere la esposizione personale del pittore Y, un altro giorno per concorrere al centenario dello stesso pittore, un'altra volta per contribuire alla Mostra che il Comitato X dedica al Secolo, cui appartenne ancora il pittore Y.

Tutto ciò può condurre a concludere che oggidí si facciano le manovre coi quadri. Facilmente si possono giustificare le preferenze di cui godono i dipinti in questa locomozione, tanto è facile levarli dalla cornice, affidarli ad un imballatore dapprima, poi all'ufficio spedizioni, a piccola o grande velocità, senza ulteriori preoccupazioni: non altrettanto facile si presenterebbe la mostra personale di uno scultore, le maggiori spese di imballaggio e di trasporto concorrendo a frenare le iniziative di Comitati in cerca di qualche occupazione. A tale proposito, mi sovviene l'arguta risposta data dall' indimenticabile Mons. Ceriani, nell'occasione della insistente richiesta di uno studioso inglese, per potere avere a Londra un vecchio codice dell'Ambrosiana, da trascrivere: richiesta appoggiata dall'autorità dello stesso ambasciatore inglese, al rappresentante del quale, il buon Prefetto della Biblioteca obbiettò: « Scusi, ma se questo studioso volesse copiare una statua del nostro Duomo, dovremmo forse spedirgliela a Londra? ».

⁂

E qui entriamo nel vivo della questione, vale a dire se, in tesi generale, siano obbligate le opere d'arte a dovere spostarsi, oppure gli studiosi ed amatori d'arte; e se, ammesso che le opere d'arte non siano inamovibili, possano le anzidette prescrizioni burocratiche — già insufficienti per se stesse a costituire un freno — ridurre i casi delle cessioni temporanee di opere d'arte tenendo nel debito conto le conseguenze; poiché è assurdo credere, che fatto in triplo esemplare il verbale di consegna, ed ottenuto l' impegno della restituzione, il còmpito dello Stato sia esaurito. A quanti pericoli di danni — dal momento della consegna, a quello della riconsegna — l'oggetto d'arte, o il cimelio, si trovano esposti. Lasciamo andare i pericoli di furti e i danni accidentali per incuria, che abbiamo visto verificarsi anche nei Musei, dove non è mancato qualche caso di custodi che, per inettitudine, o malevolenza, hanno fracassato oggetti di sommo pregio, e limitiamoci ai casi piú gravi ed inevitabili dei danni derivanti dai viaggi fatti subire alle opere d'arte, ed ai maggiori pericoli di incendio nelle sedi loro assegnate temporaneamente. Questi ultimi pericoli non sono, a dire il vero, esclusi interamente nemmeno nei musei, gallerie e biblioteche dello Stato, ma la dolorosa esperienza di questi ultimi decenni ci avverte quanto sia piú grave il rischio per oggetti d'arte e di scienza concessi per mostre temporanee: i cimelî di Alessandro Volta a Como, gli arazzi, le pergamene, i vecchi registri della Cattedrale di Milano, preda alle fiamme in pochi minuti, sono perdite dovute unicamente a troppo facili ed imprudenti accondiscendenze alle richieste, che sovente non hanno altra mira che di accrescere le attrattive da sottoporre alla enciclopedica curiosità dei visitatori di una esposizione temporanea. Ora le precauzioni che i Comitati adottano contro gli incendi sono di regola insufficienti, quando non siano eccessive; e questo caso, che potrà sembrare paradossale, ebbi occasione di constatare anni sono, all' Esposizione Sacra di Torino, rimanendo sorpreso nel vedere, in un padiglione tutto di legno, ammucchiati a centinaia i codici miniati, chiamati a raccolta da tutte le chiese del Piemonte. L' ing. Reycend, che mi faceva da guida, contrappose alla mia preoccupazione per la misera sorte riservata a quel cumulo di cimelî, in caso d' incendio, l' invito a volgere lo sguardo in alto, e con un sorriso di soddisfazione mi disse: « Vede quella rete di tubi lungo il soffitto? Ebbene, se un principio d' incendio avesse ad elevare la temperatura di questo locale, una fitta pioggia lo spegnerebbe automaticamente ». La precauzione era veramente eccessiva, perché condannava quei codici miniati, nel caso di un principio d' incendio, a subire la non meno triste sorte di un inaffiamento.

E qui, per dimostrare come la imprevidenza dei Comitati sia un male internazionale, citerò un altro caso. A Bruxelles, or sono quindici anni circa, si decise di tenere una grande esposizione delle opere di Vandyck e di Rubens, in un palazzo che si stava ultimando per commemorare una data patriottica del Belgio: un eminente personaggio, membro del Comitato, si presentava al Sindaco di Milano per chiedere il prestito del ritratto a figura intera di Elisabetta d' Inghilterra, nella Pinacoteca del Castello Sforzesco. Il Sindaco, non volendo esporsi alla responsabilità di una decisione in proposito, mandava da me il richiedente, rimettendosi a quanto avrei deliberato: cosicché mi toccò l' ingrato còmpito di un rifiuto, esprimendo un parere contrario al prestito di quella tela del Vandyk.

— « Eppure, mi obbiettava quel personaggio, noi abbiamo già numerose adesioni dall' Inghilterra, dalla Francia, anche dalla Spagna: il re d' Inghilterra manderà i numerosi suoi Vandyk....: se poi la contrarietà dipendesse dalla preoccupazione di un incendio, aggiungerò che il palazzo, sede della Esposizione, è interamente in pietra e ferro.... ». Tutto ciò non valse a farmi mutare di parere. Pochi mesi dopo, volli visitare l'esposizione che allineava a centinaja le tele di Rubens e di Vandyk: l'edificio era realmente in pietra e ferro, come in pietra era l'ampio vestibolo, dal fondo del quale si staccava uno scalone monumentale, in marmi di vario colore.... Se non che posando, nel salire, la mano sul parapetto.... quale fu la sorpresa nell'accorgermi che era di legno verniciato, e conduceva ad un sèguito di sale, le quali si trovavano bensí racchiuse fra pareti di pietra con copertura in ferro, ma erano composte interamente con legno e tela; cosicché, se il fuoco vi si fosse appiccato — e all'eventualità di un fulmine nessun Comitato può sottrarsi — non vi sarebbe stata nessuna possibilità di sottrarre alle fiamme quell'ammasso di legno, di tela... e di capolavori.

⁂

Dal canto loro, i viaggi inflitti oggidí con tanta facilità alle opere d'arte, sono un'altra fonte di danni e di pericoli. Va da sé che, anche le opere d'arte debbano talvolta, come noi mortali, viaggiare per terra e per mare, e quindi esporsi ai relativi pericoli: infatti una tavola di Raffaello, una del Bergognone — per limitarmi ai primi casi che mi sovvengono — giacciono in fondo al mare. Ciò non vuol dire che i rischi si debbano affrontare, quando non vi siano ragioni impellenti. Penso alla tavoletta recante il ritratto della Galerani, dipinto da Leonardo, che Isabella d' Este volle vedere, e la Galerani le spedí a Mantova, a mezzo del cavallaro: a quel tempo però, né Leonardo poteva meritarsi un mezzo di trasporto meno primitivo, né Isabella poteva facilmente affrontare il viaggio da Mantova a Milano, soltanto per la soddisfazione di vedere un quadro; e ringraziamo il destino che la preziosa tavoletta sia giunta sino a noi intatta, malgrado quella, e le successive peregrinazioni. Non riportiamoci nemmeno ai viaggi che dovettero affrontare le opere d'arte piú cospicue del Veneto e della Lombardia, durante la guerra, per essere portate oltre l'Appennino: danni furono purtroppo inevitabili, ma senza tener conto della fatalità di qualche carro ferroviario sfasciato, si pensi ai danni derivanti dal levare vecchie tavole dipinte dalle Sale di un museo, nelle quali si erano ambientate, per rinchiuderle in casse e far loro subire rapidi cambiamenti di temperatura, di umidità, e le piú variate vibrazioni di urti e sussulti. Fu una vera manovra coi quadri, in grande stile, quella che si svolse in due fasi, nel 1915 e dopo Caporetto; ma le preoccupazioni per i danni e i rischi in quei dolorosi momenti, attendevano compenso della vittoria finale: e l'angoscia che provai nel coadiuvare il prof. Cavenaghi ad arrotolare i metri quadrati ventuno del Cartone di Raffaello per la « Scuola d'Atene », rinchiuderli in una cassa, e vederli allontanarsi su di un carro merci, fu compensata dal giubilo provato quattro anni dopo, nel riaverli di ritorno da Roma, dispiegarli, constatandone la buona conservazione, e ricollocarli nella custodia dovuta alle amorose cure del Prefetto dell'Ambrosiana, l'attuale Pontefice. Tutto ciò si è subìto per la fatalità della guerra: ma quando è solo per favorire la domanda di un comitato autogeno, o per dare risalto ad un conferenziere piú o meno illustre, che lo Stato si spossessa — talvolta per parecchi mesi — di un'opera d'arte, allora le riserve nell'accogliere le richieste, e le cautele nel soddisfarle non dovrebbero mai sembrare eccessive: giacché purtroppo avviene che l'opera d'arte data a prestito si trovi in balía, sia pure a brevi intervalli di tempo, di persone irresponsabili. Un mio amico, che aveva piegato alle insistenze di un direttore di Galleria dello Stato concedendo un dipinto da spedire ad una esposizione d'arte italiana a Parigi, patrocinata dal Governo, si vide richiesto di farne la consegna ad un semplice custode di galleria, presentatosi senza essere munito di una ricevuta, e nemmeno di un panno per avvolgere e riparare il dipinto, quasi fosse la cosa piú naturale che un'opera d'arte, trovata degna di essere spedita a Parigi, avesse ad essere portata a spalla d'uomo, in mezzo al trambusto delle vie di Milano. Si immagini la incuria che può essere riservata alle opere d'arte lontane dall'occhio vigile del legittimo proprietario, sia questo lo Stato, oppure un privato cittadino.

A proposito delle preoccupazioni che si dovrebbero sempre nutrire, nell'affidare alla ferrovia opere d'arte insigni, o cimelî di sommo pregio, ricordo il caso toccatomi, di scortare il prof. Cavenaghi, che da Milano doveva riportare a Roma una tavoletta di Raffaello, della Galleria Borghese: non mai avevo avuto la prèoccupazione che provai rifacendo forse per la cinquantesima volta quel percorso ferroviario, coll'occhio viglie sulla valigietta che conteneva quel tesoro. La eventualità di uno scontro mi era presente in quel viaggio, quale non mi aveva mai preoccupato per la incolumità personale: e la ragione di questo apparente controsenso la ravvisavo nel fatto che la nostra incolumità ha un termine segnato dalle leggi di natura, che non siamo disposti ad ammettere per le creazioni dell' umana intelligenza, nelle quali noi ravvisiamo qualcosa che trascende i limiti della mortale esistenza, per essere quasi uno spiraglio verso il mistero dell'al di là: poiché non ci possiamo acquetare al pensiero che tutto sia destinato a perire, di quanto ha creato la mente umana, con Dante e Shakespeare, con Michelangelo e Beethoven, con Leonardo e Galileo: di quel complesso di patrimonio intellettuale di bellezza, di verità, di giustizia, che solo può salvarci dal naufragare nella dilagante volgarità, e dobbiamo quindi gelosamente trasmettere ai venturi. Per tornare al primo detto, siano benvenute le odierne disposizioni burocratiche per la tutela di quel patrimonio, purché non si dimentichi che, solo col culto alimentato da un senso di abnegazione, potremo fronteggiarne le menomazioni dovute al destino, e piú ancora agli uomini.

Luca Beltrami.

La "Lodoletta„ di Dante

Sfogliando io in questi giorni, per certa mia ricerca, un vecchio numero della *Revue des Deux Mondes*, quello del Giugno 1841, il mio occhio si fermò casualmente sur una terzina del *Paradiso* dantesco, citata in una della pagine che mi passavano davanti. La pagina era di un articolo di Filarete Chasles; in cui lo scrittore francese, parlando della letteratura del suo tempo, diceva: « Alle opere letterarie manca oggi la calma: si vede che son nate in un mondo privo di silenzio e di riposo. Gridano e si agitano sempre, e si tormentano a tormentarci e a stancarci. Nel loro tumulto di frasi, di suoni e di colori non si dà mai luogo al silenzio, al dolce silenzio, a quella calma di una soddisfazione piena ed intera cosí ammirabilmente descritta nei versi di Dante:

Quale allodetta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia:
(*Par.* XX, 73-75).

l'alouette, qui prend ses ébats dans les airs, chantant d'abord, puis se taisant toute contente de la suprème *douceur qui la rassasie.*

Questa *suprema* dolcezza, questo silenzio voluttuoso che segue le armonie dell'arte vera, non si trova soltanto in Virgilio e Racine, si trova anche in tutti i grandi maestri, in Dante, in Shakespeare, in Cervantes e in Milton ».

L'applicazione, pensai, non è mal fatta; la si potrebbe fare anche alla letteratura, d'oggi. Ma che cantonate prendono spesso i Francesi allorché citano versi di poeti italiani: lo Chasles intende quell'*ultima* del bellissimo verso di Dante nel senso di *suprema!* Poteva anche degnarsi di consultare qualche commentatore. — Poi chiusi il volume della *Revue*, e non ci pensai piú per quel giorno.

Ma il giorno dopo presi in mano l'ultimo numero della *Rivista d' Italia*, quello del 15 gennaio 1927, e ci trovai un articolo di A. Sacchetto sulle fonti di alcune similitudini della *Divina Commedia*. Fra queste c'era per l'appunto anche quella della « lodoletta ». Mi venne allora voglia di leggere nelle *Noterelle dantesche* del Torraca (*Per nozze Morpurgo-Franchetti* 1895) lo studio che ha per titolo « L'*ultima dolcezza* della lodoletta »; studio su cui particolarmente si fondava il Sacchetto.

Per i commentatori antichi e moderni, l'*ultima dolcezza* è la soddisfazione delle ultime note dolcissime, la dolcezza, come dice il Poletto, delle ultime note che sazia la voglia di cantare della lodoletta. Si sa infatti che la lodola canta finché si alza nel cielo col suo volo; quando ha raggiunto l'apice di questo, e comincia la discesa verso la terra, cessa di cantare. A questa comune interpetrazione il Torraca ne sostituí un'altra, appellandosi a una bella strofe del famoso cantore provenzale Bernardo di Ventadorn, ch'egli con molta verisimiglianza suppone possa essere stata conosciuta da Dante, peritissimo della poesia occitanica. I versi tradotti son questi: « Quand' io vedo la lodoletta muover con gioia le sue ali contro il raggio del sole, tanto che s'oblía e si lascia cadere per la *dolcezza* che le ne va al cuore.... »; versi che il toscano Bondie Dietaiuti, di pochi anni anteriore a Dante, cosí riprodusse:

Madonna, me è avenuto simigliante
Com' de la spera a l'ascelletta vene,
Che sormonta guardandola 'n altura,
E poi dichina lassa inmatenente
Per lo dolzore *ch'a lo cor le vene,*
E frange in terra tanto s' inamora.

Non si può desiderare maggior chiarezza, commenta il Torraca: l'uccelletto ama la spera (il sole), e vola in alto per meglio vederla, e, per la *dolcezza* di quella vista, ricade a terra. Ecco qui dunque l' *ultima dolcezza* del verso di Dante: sono i *raggi del sole* che empiono di gioia l' uccelletto; è la vista del sole che quasi l' inebria, sí che, raccolte le ali, *piomba* a terra. La contentezza della lodola non è dunque prodotta dalla dolcezza dei suoi ultimi trilli, ma dalla *vista del sole,* ripete il Torraca anche nel suo *Commento* alla *Divina Commedia* (Roma-Milano, 1908, pagg. 823-824).

Ma, osservo io, il sole è rammentato cosí nei versi di Bernardo di Ventadorn (*'l rai*), come in quelli di Bondie Dietaiuti (*la spera*); nei versi di Dante non è rammentato affatto: perché dunque l'*ultima dolcezza* della lodoletta dovrebbe ritrovare in esso, o nella vista di esso, la sua causa? E poi perché quell'*ultima*? Non mi pare che il Torraca dia alcuna ragione di quest'epiteto, che è, come vedremo, essenziale all' immagine dantesca. Aggiungasi ancora che in questa non c' è alcun accenno neanche alla discesa, alla caduta, anzi *caduta a piombo* della lodola verso la terra. I versi di Dante non accennano a nessun suo *oblio*, a nessuna sua vera *ebbrezza*; non c' è, anche nel suono del verso, che una pacata e beata soddisfazione:

. . . . e poi tace, contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Io non nego certo la possibilità che Dante abbia conosciuto i bei versi di Bernardo di Ventadorn o anche quelli di Bondie Dietaiuti: anzi fra il richiamo fatto dal Torraca per spiegare la *dolcezza* della lodoletta, e quello fatto dal Tommaseo (ripetuto nell'ultima edizione dello Scartazzini curata dal Vandelli, Milano, Hoepli, 1920, pag. 845) alle *Georgiche* di Virgilio I, 412:

Nescio qua praeter solitum dulcedine *laeti*
Inter se in foliis strepitant,

dove si tratta di corvi, non ci può esser dubbio che quello del Torraca è molto piú geniale, e molto meglio trovato.

Ma a me piace piú considerare in Dante il *diretto* e *immediato* osservatore della Natura; e non mi pare che la coincidenza di quella *dolcezza* giustifichi il richiamo *letterario* del cantore provenzale e tanto meno quello di Virgilio. *Dolce* e *dolcezza* sono termini usati da Dante spesso per conto suo con grande intimità di sentimento poetico. Egli non rileva nella lodoletta tanto l'ebbrezza della luce e del sole, quanto la vaghezza dello spazio aereo, ampio e libero:

Quale allodetta che in aere si spazia.

La lodola si solleva ad altezze considerevoli, e (se ho ben presenti i miei ormai quasi antichi ricordi di cacciatore) talora si mantiene qualche po', volando in direzione orizzontale, sull'altezza raggiunta, prima di scendere o calare verso la terra. Senza piú cantare però: poiché la lodola canta solo nell' inalzarsi, come dice stupendamente lo Shelley nella sua ode:

Higher still and higher
From the earth thou springest:
Like a cloud of fire
The blue deep thou wingest,
And singing still dost soar, and soaring
[*ever singest:*

Piú alto e sempre piú alto ti levi dalla terra: simile a una nuvola di fuoco tu attraversi l'azzurra profondità, *e sempre cantando t' inalzi e sempre inalzandoti canti.* — Inoltre la lodola (se anche qui non m' ingannano i miei ricordi) *scende* dall'altezza raggiunta verso la terra, e non *cala a piombo* che in vicinanza di questa. Bernardo di Ventadorn poteva, nella sua qualità di poeta, interpretare a suo modo il volo della lodola e la sua caduta verso la terra; ma era ben lecito a Dante trovare nella sua *diretta* osservazione del volo della lodola una maravigliosa corrispondenza col comportarsi dell'aquila spirtale nel cielo di Giove.

L'aquila avea finito il suo dire coll'accenno alla beatificazione del troiano Rifeo, la quinta delle luci sante che formano l'occhio del celeste augello:

Chi crederebbe giú, nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
Véder non può della divina grazia,
Ben che sua vista non discerna il fondo.

L'aquila celeste si tace contenta delle sue *ultime parole*, come la lodoletta dell'*ultima dolcezza* del suo canto:

Tal mi sembiò l' imago....

Perché, come la lodola, prima di scendere a terra, o meglio quando ha raggiunto l'apice del suo volo

Fa uno canto piú suavitoso

(cosí si legge in un sonetto del *Bestiario umbro* riportato dal Torraca), cosí l'aquila avea raggiunto l'apice del suo dire colla beatificazione di Rifeo pagano, vissuto tanti secoli prima della venuta di Cristo. Non si potea con prova piú manifesta mostrare l' infinita trascendenza del giudizio divino rispetto alla corta veduta degli intelletti umani. Su quest'argomento avea già *spaziato* l'aquila celeste nel canto precedente come la lodola nell'aria; ma la nota piú alta era toccata ora, nel canto ventesimo, coll'accenno alla beatificazione di Rifeo, decretata e voluta nell' infinito abisso della sapienza divina, impenetrabile a menti create, anche ai beati e a Rifeo stesso, che, pur vedendo della divina grazia piú di quanto vedono gli uomini in terra, non riescono nemmeno essi a scorgerne il fondo.

In questo appello all' infinità di Dio e alla imperscrutabilità dei suoi consigli gode l'aquila (perchè i beati si fan sempre uni colla volontà di Dio, ossia fan sempre loro proprio l'*eterno piacere*); ma gode soprattutto anche Dante, perché un tremendo pensiero turbava il suo spirito, pur fisso e incrollabile nella fede cristiana:

Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede
Senza peccato in vita o in sermoni,
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?

Ora il dire dell'aquila *culmina* appunto nell'accenno alla beatificazione di Rifeo pagano, vissuto tanti secoli prima di Cristo; di quel Rifeo di cui Dante avea letto nel suo Virgilio:

iustissimus unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi.

Rifeo era stato dunque *salvato* dal suo altissimo culto della giustizia e dell'equità, dalla perfezione morale della sua vita, sebbene fosse privo della fede. C'era stata dunque, come dirà poi l'aquila, dopo il suo silenzio, una *rivelazione* particolare, eccezionale di Dio nella coscienza dell'eroe troiano; con essa Dio gli aveva aperto *L'occhio alla nostra redenzion futura.*

Quello che era avvenuto a Rifeo non potea essere avvenuto anche agli altri pagani virtuosi? Che possiam saper noi degli eterni consigli, noi misere creature di cosí corto intelletto?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Il tremendo pensiero di Dante era cosí placato, e il suo spirito provava una nuova quiete, una nuova *dolcezza*.

Tornando ora per un momento, prima di chiudere, all'articolo di Filarete Chasles, via, siamo giusti, non si può dire che la sua interpretazione della terzina di Dante sia proprio una *cantonata* come ho detto da principio. L'*ultima* dolcezza della lodoletta è invero anche la *suprema* dolcezza, perché segna a un tempo l'*apice*, il *culmine* del suo volo, della sua gioia e del suo canto, come le *ultime parole* dell'aquila segnano l'apice e il culmine del suo dire e del suo gaudio (l' *imprenta dell'eterno piacere*). *Ultimo* per *supremo od estremo* è dell'uso della gente anche del trecento. Però nel passo di Dante *ultimo* è da intendersi nel suo vero significato di tempo; se no, non si vede la piena corrispondenza fra i due termini della similitudine, il canto della lodola e le parole dell'aquila celeste.

A. Faggi.

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE

NOVITÀ

ERMENEGILDO PISTELLI

EROI
UOMINI
E
RAGAZZI

CON PREFAZIONE DI
BENITO MUSSOLINI

Volume di XII-264 pagine,
con tre ritratti
e due autografi.

PREZZO Lire 12.—

Presso tutte le Librerie
e presso l' editore
G. C. SANSONI
FIRENZE (21)

SOLILOQUI TRAGICI

L. PIRANDELLO — A. S. NOVARO

Sotto il titolo dell'ultimo lavoro di Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, edito dal Bemporad, l'autore non ha posta alcuna delle solite indicazioni: «romanzo», «novelle», ecc. Difatti, nessuna di queste sarebbe convenuta, esprimendo o troppo, o troppo poco, non definendo il vero carattere di codesto strano libro, che racconta, ragiona, analizza, disquisisce, e ora ti sembra un grande romanzo e ora una facile novella, ora un'opera d'arte e ora un trattato di psicologia.

Io lo chiamerei — dovendo scegliere — *soliloquio*, non soltanto perché è sempre uno che parla, ma perché in tale parola sono sottintesi il ricordo, l' impressione, il ragionamento, la fantasticheria: tutto ciò, insomma, che appunto qui si ritrova. E lo direi *tragico*, perché, sebbene s' inizî con le apparenze d'uno scherzo, e prosegua per un buon tratto con atteggiamenti e intonazioni umoristiche, in realtà si tratta d'una situazione angosciosa e delirante, che rasenta la pazzia, anzi si confonde con questa, risolvendosi infine col tragico annientamento della coscienza.

Confesso che questo soliloquio non è propriamente quello che si dice un'amena lettura. Per quanto l'Autore s' industrî a facilitarne la comprensione, dividendolo in tanti «libri» e capitoletti, ciascuno col suo titolino; per quanto egli si sforzi di parere ed essere chiaro; non credo possano essere molti a seguirlo con vero gusto, con piena partecipazione. Colpa, un po' dell'argomento, assai scarsamente variato, grigio e squallido; un po' dello stesso scrittore, che non ha voluto concedere nulla, o ben poco, alla fantasia del lettore, interessando invece, prepotentemente, il suo cervello, come di uomo pensante, loico sino all'assurdità e alla follía. — Ma, chi abbia pazienza, e si rassegni a leggere pacatamente, non col semplice scopo di passare un paio d'ore di svago riposante, chi insomma si ricordi che Pirandello è... Pirandello; non avrà, giunto alla fine, da deplorare il tempo e la fatica impiegàtivi.

Del resto, basta possedere una pur superficiale conoscenza di questo eminente scrittore, per riconoscere súbito che, ancora una volta, ci troviamo nell'atmosfera di problemi psicologici complicati, difficili, paradossali, cari all'arte pirandelliana; e precisamente, nell'àmbito del noto problema pirandelliano della personalità.

Moscarda è vissuto per molti anni nella piena inconsapevolezza di sé e degli altri: un giorno, per una semplice, volgare osservazione della moglie sul suo naso, è indotto a stùdiare il suo corpo, la sua anima, il suo vero essere; e dopo molte analisi e molti tentativi, deve concludere che, in realtà, egli non si conosce. Non conosce sé, e non conosce gli altri; e gli altri non conoscono lui, né sé stessi. Non v' è un solo Moscarda, ma centomila, ossia quanti sono gli uomini che lo conoscono, o credono conoscerlo, facendosene ciascuno una particolare idea e rappresentazione; e insieme, quanti sono i momenti, gli stati d'animo, per cui inevitabilmente egli passa. Centomila, e... nessuno; giacché, quando vi sono, in un unico essere, tante personalità diverse e contraddittorie, che logicamente si annullano, i centomila non possono non identificarsi con nessuno.

Ecco, dunque, l' ironia della situazione. Prima, non conoscendosi, Moscarda credeva conoscersi, e però poteva vivere tranquillamente, godendo le grazie delle moglie amata, sfruttando il lavoro degl' impiegati della sua pseudo-banca, succhiando inconsapevolmente il sangue de' suoi disgraziati clienti. Ora ch'egli, con l'analisi spietata di sé e degli altri, si conosce nell' intimo, s'accorge che in realtà non può conoscersi per quello ch' è veramente, appunto perché l'unicità personale si svela come puramente illusoria. — Ed ecco, insieme con l' ironia, il tragico della situazione. Giacché Moscarda, avendo orrore di quelle figure d' imbecille, d' inetto, d'usuraio, sotto le quali appare, rispettivamente, agli occhi della moglie, de' suoi procuratori e impiegati, de' suoi clienti e del pubblico; vuole distruggerle, e sostituirle con altre, affatto degne, d'uomo forte, intelligente, generoso... E che cosa ne risulta? Che nessuno lo prende sul serio: né la moglie, né il suocero, né gl' impiegati, né la popolazione del suo paese. E quando devono convincersi ch' egli fa sul serio, lo credono, o fingono crederlo, impazzito. E chi non può né l'uno né l' altro, tenta ucciderlo, per orrore di quella verità, di cui egli vorrebbe far partecipe altrui: la giovane, innamorata Maria Rosa. Oppure, cerca trarne egoistico vantaggio, come quel vescovo che, per proteggerlo e perdonargli, mette per condizione la rinunzia a tutt' i suoi beni.

Questo soliloquio è un lento, lucido delirio. I fatti narrati sono estremamente scarsi; i personaggi, ridotti al minimo indispensabile; gli uni e gli altri, scarnificati, e quasi proiettati su uno schermo radiografico. Di sopra ai fatti e ai personaggi, la parola di Moscarda, ossessionato dal disperato desiderio della solitudine: di quella *vera*, che è «in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce, e dove dunque l'estraneo siete voi». Di Moscarda, che scopre che «questa che crediamo la cosa piú intima nostra, la coscienza, vuol dire *gli altri in noi*; e non possiamo sentirci soli». E quando è finalmente *solo*, che orrore! «A toccarmi, a strizzarmi le mani, sí, dicevo «io»; ma a chi lo dicevo? e perché? Ero solo. In tutto il mondo, solo. Per me stesso, solo. E nell'attimo del brivido, che ora mi faceva fremere alle radici i capelli, sentivo l'eternità e il gelo di questa infinita solitudine». Nessuna meraviglia, dunque, che codesto delirio finisca con la negazione totale del pensiero: «Cosí soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle varie costruzioni». Nessuna meraviglia, che si finisca col riconoscere l' inutilità della preghiera e della fede: «Io non l' ho piú questo bisogno, perché muoio ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero non piú in me, ma in ogni cosa fuori».

⁂

Non ho bisogno di ripetere le riserve, che di fronte all'arte pirandelliana, specie quella degli ultimi lustri, si possono fare, e che io stesso ho fatte, qui e altrove. Comunque, si deve convenire almeno in questo: che con tale arte siamo su una delle grandi vie spirituali della cultura contemporanea: cultura idealista, egotista, solipsista, per cui non esiste che l' *io*, e questo allo stato fluido, in perpetuo divenire. Via squallida, non piú infiorata dalle meravigliose illusioni del primo romanticismo, ma nuda e scabra, illividita da una luce sinistra. Negata la personalità e però la responsabilità, abolita la ragione e però la coscienza, non so davvero in che cosa si riponga e faccia consistere l'umana dignità, e quale speranza piú ci rimanga, se non di ritornare a sommergerci nell'eterno caos. Il Pirandello ha un bel dire il contrario: la sua arte non potrebbe mai diventare ufficiale in un' Italia, che avesse il culto della volontà e responsabilità, il culto dell' individuo e dell'eroe. Il ché non impedisce, ripeto, ch'essa sia il necessario prodotto della cultura contemporanea.

Su un'altra via, ma non meno derivata dall'attuale cultura, o atmosfera spirituale, si muove l'arte di Angiolo Silvio Novaro, quale si esprime nel recentissimo libro *Dio è qui*, edito dal Mondadori. Via mistica, che evidentemente diverge da quella idealista pirandelliana, e tuttavia meditativa come quella, con qualche punto di contatto con l'altra, la fede non essendo sicurissima, la speranza avendo oscuramenti e vacillamenti.

Anche qui, soliloquio tragico: certo, non irto di pensieri sottili, non illividito d' ironie beffarde e ghigni di follía, come nell'altro; ma intessuto d'amare meditazioni, insaporato di lagrime, trapuntato di spasimanti singhiozzi. Forse, tragicità meno profonda; ma quanto piú umana, quanto piú vicina a noi, quanto piú commovente! Se, infatti, nel primo caso, possiamo contrapporre il nostro saldo equilibrio di uomini sani, il limite della nostra logica, ripugnante dalle eccessive sottigliezze, risolventisi in sofismi; che cosa potremmo contrapporre al dolore del povero padre, che ha perduto il suo unico figlio, la pupilla de' suoi occhi, la sua speranza piú vera, il suo orgoglio piú puro? E come possiamo difenderci dal terribile brivido, che ci sorprende, contemplando la labilità dell'umana fortuna?

Rammentiamoci del *Fabbro armonioso*. Anche quel piccolo, indimenticabile libro era scaturito dal dolore paterno; anche allora il dolore s'era fatta poesia in terse pagine di prosa squisita. Solo che, allora, tutta la luce era concentrata nella figura del mirabile Adolescente; mentre, ora questa è velata, se pur presente tuttavia, e agente nel dolore del padre che cerca Dio; — e forse, cercando Dio, il padre cerca, in realtà soltanto il figlio adorato.

Novaro *cerca*. — Chi sei Tu? Voglio cercarti da me, col mio amore, col mio dolore. Il dolore è stato forse l'avviamento necessario... Tutto è mistero: dammi un segno, perché finalmente ti veda e ti conosca; diventa sorgente, perché mi disseti di te. E se tu non ti mostri, ti cercherò nel cuore della mia compagna, nel suo dolore, nella sua preghiera. Ti cercherò nella bellezza del mondo, che è tanta, che non si sa se in un altro mondo si trovi altrettanta; ti cercherò nella luce infinita. Alleluia! Il Figlio dell'uomo è risorto. Il dolore ha fruttificato. Il sacrificio s' è incoronato. Uomo e Dio, una vita e un'anima sola. Alleluia!

Ha dunque *trovato?* — «Ho trovato che bisogna reagire al dolore; che, se non posso ascoltarti, vederti, debbo rassegnarmi, giacché tu sei questo stesso mio desiderio, questa stessa mia ansia. Dio è qui!» «Passa un volo di vento, e anche l'erbe che il maggio allunga piegano il capo e dicono, Sí! Sí! Dio è qui! Persino i vecchi e gravi alberi assentono rovesciando le foglie aguzze foderate d'argento, e anch'essi esclamano, Sí! Sí!, Dio è qui! Dio è qui!». — Non temo piú; ho gioie traboccanti, doni meravigliosi; accetto anche l' ipotesi che le mie speranze sieno vane, e dopo l'ora estrema, non debba rimanere che buio e silenzio arido e vuoto: «O mio Signore, gettami addosso la coperta della notte ricamata di stelle. E dammi per ninna nanna la cantilena del mio mare ondulante sotto la luna, o l'elegia dell'usignuolo chiuso dentro il cipresso. Che io dorma in pace, o mio Signore, sino al risveglio. E il risveglio sia come un animoso sogno; sia come un uscire di casa all'aurora».

Novaro è un poeta: fine e delicato, immaginoso e armonioso. Le sue brevi prose sono in realtà poemetti, alla maniera di Tagore: un po' monocordi, forse, nell'estrema eleganza e armoniosità del dettato; un po' scarse di sorprese stilistiche e di scorci e di voli, quasi corrente che scenda uniforme giú per un lento, eguale declivio; ma costituenti, tutt' insieme, un'opera d'arte simpaticamente felice, oltre che nobilissima.

Certo, *Dio è qui* servirebbe egregiamente a sostenere la nota tesi dell'abate accademico Brémond sulla poesia identificata con la preghiera, — se nella terra del de Sanctis fosse veramente sostenibile.

Luigi Tonelli.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

VI.

I corifei dell' illuminismo

Le dottrine politiche del Machiavelli, bistrattate e condannate dalla letteratura pietistica della Controriforma, si potevano considerare oltrepassate quando il giusnaturalismo da un lato e la filosofia illuministica dall'altro sopraggiunsero a negare lo Stato patrimoniale fondato sull'assolutismo regio. Non c'era piú posto per il Principe onnipotente e dominatore, padrone del territorio e dei popoli soggetti. La volontà sovrana era vincolata dai principî infrangibili di un diritto astratto e non poteva operare se non come interprete delle esigenze e dei bisogni dei sudditi. Cosí, mentre i difensori del diritto divino e delle teorie teocratiche scagliano gli ultimi strali contro il Machiavelli, sopravvengono a dare man forte i fautori del diritto naturale e del contrattualismo. Una delle premesse cambia, ma l' illazione del sillogismo resta. Alla morale religiosa è sostituita la morale razionalistica. «Y a-t-il rien de plus beau et de plus vrai que de dire — scrive il Voltaire a Federigo II di Prussia, parlando del Wolf — que les hommes doivent être justes, quand même ils auraient le malheur d'être athées?». Voltaire e Federigo di Prussia sono appunto i due corifei dell'Antimachiavellismo illuministico. Scrutiamoli intimamente e vedremo che il loro processo dialettico non è molto diverso da quello dei contradittori che li precedettero. Conviene però rifarsi dal loro carteggio per vedere come nacque l' idea del libello, che generalmente va sotto il nome del futuro re di Prussia.

Federigo, fin dalla prima giovinezza, aveva cercato il suo nutrimento spirituale nelle opere degli illuministi inglesi, francesi e tedeschi. Contratta poi amicizia col Voltaire, aveva fatto di costui, non metaforicamente soltanto, il suo santone. «Si j'étais catholique — gli scriveva il 6 luglio 1737 — je ne choisirais ni saint François d'Assise, ni saint Bruno pour mes patrons. J'irais droit à Cirey, où je trouverai des vertus et des talents supérieurs en tout genre à ceux de la haire et du froc». Il Voltaire, non insensibile a questa venerazione smisurata e quasi morbosa, se ne compiaceva e ricambiava il discepolo con un profluvio di adulazioni, secondandone, anche quando entro di sé sentiva di non essere d'accordo, le idee. Da siffatta arrendevolezza e condiscendenza nacque la collaborazione antimachiavellica.

L'occasione fu offerta dalla lettura della «Histoire du siècle de Louis XIV». Federigo, con la consueta encomiastica esagerazione, scriveva di essere rimasto incantato. Però — soggiungeva — non avrebbe voluto che il maestro collocasse il Machiavelli, «qui était un malhonnête homme», nello stesso grado di altri uomini grandi del suo tempo, perché chiunque insegna a mancar di parola, a opprimere, a commettere ingiustizie, sia anche il piú distinto degli uomini di talento, non deve mai occupare un posto dovuto soltanto alle virtú e agli ingegni degni di lode. «Cartouche (per chi non lo sappia, era un famoso ladro, finito, pochi anni prima, sul patibolo) ne mérite pas de tenir un rang parmi les Boileau, lés Colbert et les Luxembourg.... Vous êtes trop honnête homme pour vouloir mettre en honneur la reputation flétrie d'un *coquin méprisable*».

Il Voltaire si affrettò a dare ragione all'augusto ammiratore, dicendo che egli ne condivideva perfettamente le idee. Le sue lodi concernevano soltanto lo stile del *méchant homme*, non la sua politica infernale, degna dei Borgia, padre e figlio. E il principe, felicissimo di questa confessione del «genio superiore», ne gongolava: «Voilà donc Machiavel rayé de la liste des grands hommes, et votre plume regrette de s'être souillée de son nom». Ma a cancellare il Machiavelli dalla lista dei grandi uomini non poteva bastare la platonica aspirazione contenuta in un carteggio privato; ci voleva un colpo maestro menato in pubblico e Federigo vagheggiò probabilmente fin d'allora il proposito di scagliare il dardo annientatore.

Passò un anno circa, quando all' improvviso, il 22 marzo 1739, Federigo scriveva che meditava un'opera sul «Principe» di Machiavelli. Il Voltaire incoraggiava senza indugio l' idea: «C'est à un prince comme vous à instruire les princes». La laboriosa fatica di Federigo si protrasse per parecchi mesi sotto lo sprone e il consiglio di Voltaire, che, con grande soddisfazione del suo amor proprio, sentiva annunziare il parto fecondo del discepolo come una continuazione della sua *Enriade*. «Ce que je médite contre le Machiavéllisme est proprement une suite de la *Henriade*. C'est sur les grands sentiments de Henri IV que je forge la foudre qui écrasera César Borgia». Adulazione anche questa che riprendeva concetti già espressi dal Voltaire quando, rispondendo alle lodi del principe per il poema, scriveva di aver voluto ispirarvi orrore per i faziosi, per i persecutori, per i superstiziosi, per i tiranni e per i ribelli.

Finalmente, come Dio volle, l'opera uscí dalle mani del principale artefice per passare in quelle del Mentore, che rivide, corresse, rifece, cosicché se essa non fosse uscita dai torchi anonima, avrebbe dovuto logicamente portare i nomi dei due collaboratori.

Per scrupolosità bibliografica, sarà opportuno aggiungere, prima di avventurarci nell'esame del contenuto, che la redazione originale di Federigo portava il titolo di «Réfutation du Prince de Machiavel» e vide la luce, ma senza il capitolo secondo che si trovò mancante nel manoscritto, soltanto nel 1848 nell'edizione ufficiale delle Opere di Federigo di Prussia. Del rimaneggiamento volterriano uscivano invece quasi contemporaneamente, tra il 1740 ed il 1741, tre edizioni non in tutto conformi. Federigo intanto aveva cinta la corona reale e, fosse timore di trovarsi coinvolto in una polemica non troppo dignitosa per un sovrano o previsione di dover rinnegare nella pratica le idee che aveva sostenute in teoria, manifestò il proposito di ritirare la pubblicazione; ma il Voltaire, con lusinghevole dolcezza, lo dissuase. L'opera era superiore a quella di Machiavelli anche per lo stile: «voi non avrete la crudeltà di sopprimerla».

⁂

A giudicare dagli epiteti ingiuriosi avventati contro il Machiavelli nel carteggio tra Voltaire e Federigo di Prussia, parrebbe di non essere troppo distanti da quei moralisti, generalmente in veste talare, che, durante quasi due secoli, armati piú di pungente sdegno che di buone ragioni, avevano preteso di incenerire e disperdere fin la memoria del satanico scrittore. Invece, no. Anche nell'arte della guerra, ogni secolo rinnova armi e metodi di lotta. Nón erano piú tempi quelli di morale religiosa e di pietismo. Ci volevano argomenti solidi, perché gli uomini andavano ricacciando sempre piú Iddio nella penombra dei templi e non ne sopportavano l' invadente intrusione nei rapporti della vita civile. Morale sí, ma utilitaria. Fare il bene, perché è utile; non perché è imposto o comandato.

Che caposaldo di questo nuovo Antimachiavellismo sia la morale utilitaria, ce lo confessa lo stesso Federigo in una sua lettera del 16 maggio 1739, mentre lavorava intensamente a redigere la sua «Refutazione». Le massime del Machiavelli — egli asseriva — sono in contrasto sia con la virtú, sia con i veri interessi dei principi; ed aggiungeva maliziosamente: «Non basta mostrare la virtú agli uomini; è necessario anche far agire la molla dell' interesse, senza di che pochi si troveranno che siano indotti a seguire la dritta ragione». E non s'accorgeva il principe filosofo che in fondo anche questo era machiavellismo, in quanto si veniva a identificare l'utile dell' individuo col bene universale. La sola differenza stava nella esclusione di certi mezzi, non tanto perché moralmente illeciti, quanto perché aprioristicamente considerati inutili.

Il libello (prendo in esame non la Refutazione originale, ma il rifacimento del Voltaire, perché ci dà ad un tempo il pensiero dell'uno e dell'altro) non è che una applicazione delle dottrine utilitarie alle massime del Machiavelli per dimostrare che queste sono perniciose e riprovevoli. Dico alle massime del Machiavelli, ma veramente non è esatto, perché, coll'abusato sistema di quasi tutti gli Antimachiavellici, Federico di Prussia e Voltaire limitano la loro critica al solo «Principe», confutandone, capitolo per capitolo, le argomentazioni. Il Machiavelli visto e giudicato a frammenti.

Si incomincia con una osservazione ingenua a proposito dell'origine dei Principati. Come mai il Machiavelli non ha pen-

Il Genio Russo
Prima collezione di opere complete
IN VERSIONI INTEGRALI
diretta da ALFREDO POLLEDRO

Tutte le opere integralmente tradotte di
DOSTOJEVSKIJ - TOLSTOJ - TURGHENJEV
GOGOL - CECHOV

Si sono pubblicati per la prima volta
CON ENORME SUCCESSO
I FRATELLI KARAMAZOV
Massimo capolavoro di DOSTOJEVKIJ
completo in 4 volumi.
Volumi I e II: ESAURITI
Volumi III e IV: QUASI ESAURITI

QUANTO PRIMA:
LA TEMPESTA DI NEVE
e altri racconti in massima parte inediti di
L. TOLSTOJ - Versione di ADA PROSPERO

SCENE E COMMEDIE
in gran parte inedite di I. TURGHENJEV
Versione di RINALDO KUFFERLE

In preparazione:
ANNA KARENINA
GUERRA E PACE
di TOLSTOJ in edizioni integrali
L' IDIOTA
di DOSTOJEVSKIJ - Inedito in Italia.

CHIEDETE
Programma della grandiosa Collezione "IL GENIO RUSSO ,, e scheda di associazione con agevolazioni eccezionali a favore dei sottoscrittori.

« SLAVIA » Società Editrice di Autori stranieri in versioni integrali - TORINO - Via Corte di Appello, 6.

sato a porre la questione pregiudiziale del perché gli uomini liberi si siano indotti a crearsi dei padroni? Se ci avesse pensato tutta la sua teoria del Principato tirannico fondato sul delitto sarebbe cascata. I due illuministi imputavano allo scrittore del Cinquecento di non essere stato illuminista anche lui; la qual cosa equivaleva a rimproverargli l'assoluta mancanza di virtú profetica. Vero è che, a qualche pagina di distanza, si riconosce che il Cinquecento era un secolo barbaro che preferiva la funesta gloria dei conquistatori alla dolcezza, all'equità, alla clemenza. Tempi cambiati. Si è visto — scrivono i confutatori — che gli Stati sorti dalle conquiste violente non possono vivere. Un senso di giustizia e di umanità pervade il mondo e perciò si sente anche meno la minaccia di rivoluzioni. E che blatera Machiavelli di grandezza e di virtú dei romani? «I romani nel tempo felice della repubblica erano i piú saggi briganti che abbiano mai desolata la terra. Essi conservavano con prudenza ciò che avevano acquistato con ingiustizia, ma alla fine toccò a questo popolo ciò che tocca a ogni usurpatore: fu oppresso alla sua volta». Ed ecco semplicisticamente messa a posto tutta la storia di Roma, di cui tanto si compiaceva il teorico della violenza.

Si vuole un esempio delle conseguenze dell'assolutismo dispotico? Si guardi alla Francia. L'assolutismo ha snaturato il genio della razza, che non reagisce piú. I francesi non si occupano che di frivolezze e di piaceri. Il loro spirito guerresco è morto. I sovrani possono dormire sonni tranquilli: nessun timore né di rivoluzioni, né di guerre esterne. Dove si vede che, se Machiavelli non era stato profeta nel prevedere, due secoli prima, le correnti filosofiche del Settecento, anche meno profeti erano i suoi confutatori che, in pieno Settecento, negavano perfino la possibilità di una rivoluzione in Francia. E sí che uno di essi ne andava seminando a piene mani i germi.

Lasciati da parte i soliti luoghi comuni dell'Antimachiavellismo, dai quali non riescono a liberarsi, non ostante gli abbaglianti «lumi» della nuova filosofia, maestro e scolaro, limitiamoci a saggiare alcuni punti tipici della confutazione: quelli che dànno, in certo modo, ad essa l'impronta dell'originalità.

Figura del Principe. Il Machiavelli ne fa una specie di don Chisciotte, piena la fantasia di campi di battaglia, di trincee, di linee, di attacchi. Ma il Principe, che si occupi soltanto di fare il soldato, non ha adempiuto che alla metà dei suoi doveri. Ci sono due modi per conquistare la fama di Principe grande; ma l'uno non esclude l'altro, anzi si integrano e si completano. Alla gloria della guerra si può contrapporre quella della pace, promuovendo lo sviluppo dell'agricoltura, dei commerci, delle industrie, incoraggiando le arti e le scienze. E quest'ultima — piaccia o no al Machiavelli — è preferibile all'altra. Insomma; abbiamo il solito principe riformatore del Settecento opposto al principe assoluto del Cinquecento; e, per conseguenza, assistiamo al caso veramente strano di un Machiavelli giudicato e condannato col senno del poi.

Conviene al Principe simulare e fingere, come vuole il Machiavelli? Essere, secondo le circostanze, leone e volpe? Gli illuministi, a differenza degli altri antimachiavellici, non pongono il problema sotto l'aspetto della moralità, ma della utilità. La simulazione e l'inganno, per quanto si faccia, non possono rimanere perpetuamente occulti, né un uomo può avere contemporaneamente due facce, illudendosi di mostrarne sempre una, quella della bontà e della rettitudine, mentre l'altra rimane nascosta nell'ombra. Nel mondo — soggiungono Federico di Prussia e Voltaire — non è vero che ci siano, come vorrebbe Machiavelli, soltanto uomini cattivi; ci sono cattivi e buoni e la media è di cattivi e buoni ad un tempo. E allora perché dovrebbe il Principe buttarsi dalla parte dei malvagi, e seguirne i metodi? Egli faccia conto di trovarsi in una partita di giuoco, dove, accanto a persone oneste, seggono dei furbi che barano. È evidente che egli sarà indotto a studiare attentamente i metodi di costoro, non già per fare altrettanto; ma per guardarsi dai loro inganni. Perché, in conclusione, se anche volesse fondare tutta la sua politica sulla frode, a che cosa gli gioverebbe? Ingannare una volta è possibile; perseverare nello stesso sistema sempre, no. Gli uomini, aperti gli occhi, non gli presterebbero piú fede.

Quali risultati siano da sperare, seguendo le teorie del Machiavelli (continuano a dire) lo dimostrano le vicissitudini penose dei principi italiani del suo tempo. Diventati sovrani con la violenza, quasi tutti per violenza perdettero il male acquistato dominio. Ma questa illazione di carattere generale ha pure le sue eccezioni, perché v'erano esempi di principati che, sorti illecitamente con una politica di tradimenti, di prepotenze e di oppressioni, pur tuttavia si erano consolidati e resistevano. Non si poteva perciò logicamente sostenere che la teoria machiavellica fosse completamente falsa. E allora viene la riserva fondata sulle restrizioni e sui casi particolari. Il politico fiorentino ha tenuto presenti i piccoli Principati italiani e per essi ha scritto, esprimendo piccole idee. E qui sta il suo errore. Non c'è una stessa politica per i grandi come per i piccoli Stati. I principi italiani sono degli ermafroditi, mezzo sovrani e mezzo privati cittadini. Il meglio che si possa consigliare ad essi è di dismettere l'opinione infinita che hanno della loro grandezza e del loro illustre lignaggio. Se ne vivano tranquilli e senza ambizione nei loro possessi, rinunziando alla grande politica di espansione e di conquista.

E qui possiamo fermarci, abbandonando il resto delle elucubrazioni dei due illuministi. È chiaro che essi non hanno capito niente del concetto ispiratore del «Principe». La commossa e vibrante chiusa dell'ultimo capitolo passa inosservata, come se fosse un vuoto pistolotto rettorico. Come tutti i predecessori, hanno cercato le farfalle sotto l'arco di Tito e non si sono accorti che il Machiavelli aveva scritto non un manuale dei Principi, ma l'appello a un Principe, additando a costui le vie piú spedite, tutte intrinsecamente morali e giuste di fronte alla santità del fine, anche se apparentemente inique, affinché ricongiunte le sparse membra della sua Patria, finisse per essa il servaggio d'un barbaro dominio.

Ma né Voltaire, né Federigo di Prussia potevano vedere. I loro occhi, abbagliati dallo splendore dei «lumi» proiettati sull'umanità dalla filosofia, di cui erano seguaci e quasi sacerdoti, erano inadatti a contemplare lo stato miserevole dell'ultima tra le nazioni. I suoi Principi? Si tenessero paghi del loro dolce far niente. Il Machiavelli, se non era un sovversivo, era un matto certamente. Alla pace d'Italia provvedevano (e come!) i grandi Stati d'Oltralpe.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Il celibato nell'antichità.** — Per quanto ci è dato di congetturare, negli antichi tempi nessun uomo maturo e valido persisteva volontariamente nel celibato. La congettura, nell'articolo di F. Dalmazzo in *Vita e Pensiero*, è dedotta dalle sicure testimonianze che abbiamo intorno all'onore in cui gli antichi tenevano il matrimonio, e all'importanza sociale della prole. Nel codice di Manu, cioè del piú antico legislatore indiano, il matrimonio è considerato come l'anello di congiunzione tra l'uomo e la divinità: «per mezzo di un figlio un uomo acquista il regno celeste, per mezzo di un nipote l'immortalità, per il figlio del nipote raggiunge la sede del sole». Anche Zoroastro ritiene il matrimonio come il mezzo piú efficiente per cui i genitori possano acquistare il regno celeste; chi si rifiuta alle nozze è destinato al regno di Arimane. Superflue sarebbero le testimonianze per il popolo ebreo, la cui fede religiosa era tutta improntata dalla promessa del Signore ad Abramo, e dove ognuno pensava di partecipare per mezzo dei pronipoti ai beni messianici. Del resto, quanto fosse importante lasciare un erede del nome e delle sostanze, perpetuatore della famiglia, lo dimostra la legge mosaica, per cui quando un uomo moriva senza lasciare figli, il fratello doveva sposare la vedova, ed il primo figlio del nuovo matrimonio era legalmente considerato come figlio del defunto al quale per diritto succedeva. Se questo concetto di religiosità, trapassando dall'oriente all'occidente, manca nella legislazione romana, è tuttavia da rilevare che i romani tenevano in grande considerazione il matrimonio, come fondamento della famiglia che, a sua volta, è base dello Stato.

★ **Contro il celibato, sotto Augusto.** — Le basi granitiche della famiglia repubblicana nei primi tempi del principato di Augusto ormai non erano piú che un ricordo. Delle istituzioni che culminavano nell'illimitata potestà del capo di famiglia sopravviveva soltanto la dote. Come ha rilevato Filippo Tambroni in una conferenza, riprodotta nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica romana* (gennaio 1927), i motivi che mossero Augusto a intervenire con provvedimenti legislativi intesi a promuovere e a salvaguardare la costituzione dei nuclei familiari contro la rilassatezza dei costumi furono di ordine morale, non solo, ma anche sociale. E poiché i precedenti non mancavano, egli pensò di ricorrervi, leggendo al senato il discorso col quale già Metello aveva esortato i cittadini ad ammogliarsi per patriottismo: «Se noi potessimo restar senza sposa, noi ci potremmo risparmiar questa noia; ma poiché la natura ha fatto sí che non si può né vivere ad agio con essa né vivere senza di essa, val meglio curarsi di perpetuar la nostra razza che abbandonarsi solo a qualche momento di piacere». I provvedimenti augustei, meditati ben dieci anni prima di arrivare a maturazione e preceduti da una campagna propagandistica — affidata ai poeti — che non dette resultati tangibili, furono di eccezionale gravità. Le ricompense per i padri di famiglia e i premi alle famiglie numerose immaginati da Cesare erano tutt'altra cosa. Con la «lex Julia de maritandis ordinibus», che non si sa se fosse votata nei comizi o promulgata sotto forma di senatoconsulto, i celibi, uomini e donne, venivano colpiti da incapacità legale, che vietava loro di ricevere alcuna successione per legge o per testamento, al di fuori della famiglia, ed anche di disporre dei loro beni, fuori della stessa famiglia per testamento. Ma se l'incapacità dei maschi si iniziava ai venticinque anni e cessava ai sessanta, quella delle femmine durava dai venti ai cinquant'anni. Una seconda parte della riforma di Augusto stabiliva privilegi nel campo civile e politico a vantaggio dei padri di famiglia che avessero almeno tre figli. Perché non solo il celibato, ma anche il matrimonio infecondo era combattuto da questa legge che pur riduceva alla metà per gli ammogliati senza prole l'incapacità legale inflitta ai celibi. È interessante ricordare che i «ludi saeculares» che richiamano il famoso carme oraziano furono istituiti come simbolico suggello alla legge di Augusto, perché la celebrazione delle divinità protettrici delle nascite e l'evocazione di misteriosi riti che riportavano alle remote origini della stirpe, dovevano suonare come monito e, soprattutto, come augurio per l'avvenire, come vaticinio di immancabile, magnifica rinascita. Si potrà provare qualche meraviglia pensando che il còmpito di ricordare ai posteri la festa sacra dovesse toccare per l'appunto ad un poeta indurito nel celibato come Orazio. Ma la meraviglia si attenuerà quando si sappia che per far assistere alle feste secolari tutto il popolo romano, fu sospesa, precisamente quella legge che si celebrava: e dato modo cosí di parteciparvi anche ai celibi pei quali valeva pure il divieto di intervenire alle sacre funzioni.

★ **La battaglia del Metauro.** — I romani attendevano da tempo la venuta di Asdrubale: del prossimo passaggio dei Pirenei il senato era stato avvertito dallo stesso Scipione, e dell'arrivo di Asdrubale in Italia l'avevano pure informato gli alleati di Marsiglia. I provvedimenti con cui Roma affrontò la nuova offensiva punica son messi in pieno rilievo da Ettore Pais, giunto ora al secondo volume della sua «Storia di Roma durante le guerre puniche», di cui anticipa un saggio la *Rassegna italiana*. I romani sebbene fossero preparati al sopraggiungere di quei rinforzi all'offensiva annibalica, sentirono l'immensa gravità del pericolo ed armarono in quell'anno (207 a. C.) ben ventitré legioni, quante ne avevano opposte al nemico nel 212. In pari tempo compresero la necessità di dimenticare le interne discordie, nelle nuove elezioni consolari, e di conferire la carica suprema a uomini che avessero già dato prova di valore e capacità. Superando quindi antipatie personali e vecchi rancori, si elesse il patrizio C. Claudio Nerone, al quale, come la norma costituzionale allora imponeva, fu dato come collega il plebeo M. Livio. Venne stabilito che questi, dirigendosi a nord ai confini della Gallia Cisalpina, si opponesse alla imminente invasione di Asdrubale, e che Claudio Nerone, volgendosi invece verso mezzogiorno, affrontasse Annibale. Scopo precipuo dei consoli era impedire che i due fratelli Barcidi si congiungessero. Claudio Nerone stette continuamente alle calcagna di Annibale; e cosí giunse a sorprendere i corrieri di Asdrubale e a intercettare le lettere nelle quali questi indicava al fratello l'Umbria come la regione nella quale si sarebbero incontrati. Comprese allora il console romano esser giunto il momento di conseguire una gloriosa rivincita. Inviate le lettere di Asdrubale al senato lo informò che, avendo lasciato ad un luogotenente la cura di tenere a bada Annibale per occultargli la sua partenza, colla maggior velocità e col fiore dell'esercito si sarebbe mosso dal suo accampamento per ricongiungersi col collega Livio, attendato a Sinigallia. Secondo il racconto di Tito Livio, furono sei giorni e sei notti di marcia continua, durante la quale le milizie di Claudio si nutrirono senza interrompere il cammino e lasciarono al sonno le poche ore indispensabili. Durante il tragitto tutto il fiore della gioventù dei Frentani, dei Pretuzi, dei Marrucini, si uní al console, volontariamente, per la grande impresa. Percorsi rapidamente oltre trecensettanta chilometri, quanti distano da Canosa a Sena Gallica, egli giungeva a tempo presso il campo del collega. Nel consiglio di guerra tenuto fra i generali romani, il prudente console Livio propendeva a protrarre il giorno della battaglia; ma Claudio fece prevalere la sua opinione che non si doveva abbandonare un momento cosí fortunato: infatti Asdrubale avrebbe finito per accorgersi della mutata proporzione delle forze, e, trapelando il vero, si sarebbe perduto il frutto del celere e inaspettato arrivo. Né aveva torto, ché il generale punico aveva troppa esperienza di guerra per lasciarsi trarre in inganno. Notò subito che v'eran cavalli per la lunga marcia piú magri degli altri; osservò polvere recente sugli scudi ed udí il doppio suono delle trombe che indicavano la presenza di due comandanti. Comprese che l'altro console era giunto, ma non poteva spiegarsi come avesse avuto modo di arrivare abbandonando il campo che stava incontro al fratello. Per questo non avrebbe voluto cimentarsi e durante la notte dette gli ordini per la ritirata; ma anche questo piano falliva e alla mattina seguente, alla prima luce, si vide inseguito dalla cavalleria romana. Anche nell'ora del pericolo, il prode Bercida non si smarrí, e veduto un erto colle, già vi si stava trincerando, allorché dalle soverchianti forze romane fu costretto a combattere. La mischia fu feroce, ma Asdrubale non riuscí a sottrarsi al suo destino. Grazie all'audace e rapida decisione di Claudio Nerone, Roma era salva. La marcia di Claudio cancellava l'onta di Canne, e fin da ora si poteva prevedere quale sarebbe stato l'esito della guerra punica.

★ **Nuova interpretazione di due similitudini dantesche.** — Osservazioni giustissime, che non hanno soltanto valore di commento ma anche importanza metodologica per l'interpretazione delle similitudini, son quelle esposte oggi da Michele Barbi nei suoi *Studi danteschi*, a proposito dell'uso invalso presso gli editori della «Divina Commedia» di rompere l'unità di certe similitudini, considerando parti integranti di esse come aggiunte dichiarative o di compimento. Ecco subito un esempio nelle terzine seguenti, che di solito si stampano con questa interpunzione: «Come d'autunno sí levan le foglie — l'una appresso de l'altra, finché 'l ramo — rende alla terra tutte le sue spoglie, — similemente il mal seme d'Adamo: — gittansi di quel lito ad una ad una — per cenni, come augel per suo richiamo». Qui il Barbi contesta l'opportunità dei due punti alla fine del quarto verso, certamente riprodotti perché ai critici recenti deve aver fatto impressione il passaggio, in due soli versi, dal singolare collettivo («seme d'Adamo») al plurale («gittansi») e dal maschile al femminile («ad una ad una»); donde la ricerca di un espediente che evitasse ciò che a noi moderni può sonare come uno sgradevole groviglio di sconcordanze. Ma — osserva il Barbi — chi vorrà, per evitare o attenuare un'asprezza piú apparente che reale, andare incontro a un guaio vero, qual'è quello di guastare una similitudine, rompendone l'unità pensata e voluta dall'autore? E di fatti non è che le anime «si stacchino» dal corpo e si raccolgano sull'Acheronte a quel modo che d'autunno le foglie «si staccano» dal ramo sin che non rimane brullo; no, le anime «si gettano ad una ad una» nella barca di Caronte come in ottobre le «foglie, l'una appresso de l'altra, si levano» dal ramo. Il paragone è insomma tra il «levarsi» e il gittarsi», tra «l'una appresso dell'altra» e l'«ad una ad una»; e non c'è ragione di rompere una cosí perfetta corrispondenza per paura di un'apparente sconcordanza sintattica. Del resto, il «gittansi» può servire di ponte fra il singolare collettivo e il termine distributivo, e ci dispone a pensare a «anime». Ed ora passiamo ad una nota similitudine del canto V, che vien sempre presentata coll'interpunzione che segue: «E come li stornei ne portan l'ali — nel freddo tempo a schiera larga e piena, — cosí quel fiato li spiriti mali: — di qua, di là, di giú, di su li mena; — nulla speranza li conforta mai, — non che di posa, ma di minor pena». Qui, coll'interpunzione invalsa alla fine della prima terzina, anche maggiore è il guasto; e non soltanto perché è rotta l'unità e si perde la ragione della similitudine stessa, ma anche perché i due versi «nulla speranza li conforta mai, — non che di posa, ma di minor pena», venendo dopo due spezzature quasi asmatiche («cosí quel fiato li spiriti mali: — di qua, di là, di giú, di su li mena;»), non chiudono piú la rappresentazione con quella efficacia che è propria di un poeta dal respiro largo e potente come Dante. Facendo terminare la similitudine col verso «cosí quel fiato li spiriti mali» essa non sarebbe introdotta per dar luce al fatto piú importante dell'azione (il travolgimento violento e continuo, per opposti sensi, delle anime in balía della bufera), ma solo per mettere in rilievo un particolare pittorico (il volare a schiera larga e piena) o per giustificare come mai quella anime volassero! Invece il Barbi consiglia di ricongiungere alla similitudine il verso «di qua, di là, di giú, di su li mena» e di tener conto delle proprietà piú caratteristiche degli storni, le quali consistono, specialmente, in un'attitudine maravigliosa a far rapide e continue evoluzioni nell'aria, rompendo improvvisamente la direzione presa per qualsiasi altra che loro accenni la guida. Cosí i termini del paragone — coll'attuale interpunzione ambedue indeterminati — riacquistano l'uno e l'altro la luce perduta.

★ **I Domenicani nel carteggio di Paolo Guinigi.** — Dal volume del carteggio del signore di Lucca, edito recentemente da Luigi Fumi e Eugenio Lazzareschi, il Lazzareschi stesso desume alcuni documenti relativi all'ordine dei Predicatori in un succoso articolo pubblicato in *Memorie domenicane*. È soprattutto la storia della chiesa e del convento domenicano di S. Romano, la cui fondazione risale al 1236, ma che non ebbe vicende liete fino ai tempi del Magnifico di Lucca. Con questa signoria S. Romano tornava ad essere il tempio aulico della città, il testimone degli avvenimenti piú solenni. Contiguo alla consueta dimora del Guinigi, era la sua prediletta «Casa di orazione»; il tempio dove volle celebrare «con smizurata festa» nel 1403 — come ricorda il Sercambi — le sue nozze con Ilaria del Carretto; il chiostro al quale rivolse le cure piú assidue per il suo rifiorimento all'austerità del costume e alla cultura degli studi sacri e profani. È nota, del resto, la cura che il Guinigi, insieme con il proprio congiunto vescovo di Lucca, ebbe a prendersi per la riforma dei conventi lucchesi. In questa riforma il convento di S. Romano occupa il primo posto. Ma chi doveva meglio di ogni altro spiegare interamente a profitto di S. Romano la propria attività, accompagnata dalla luce della mente e dalla santità del costume, fu il beato Lorenzo da Ripafratta, erede dello spirito della grande riformatrice Caterina da Siena. Ripristinata in tal modo la disciplina claustrale e ricondotta in città la luce della dottrina divina con l'insegnamento e con la predicazione, meritamente S. Romano fu compreso, nel 1496, nella Congregazione lombarda; e dopo poco, l'anno del martirio del Savonarola, fu riunito a quella di S. Marco, raccogliendo lo spirito della riforma del martire e difendendone strenuamente la memoria. Ma anche i nomi di altri domenicani, piú o meno noti nell'ordine, ritornano nel carteggio, come frate Domenico da Figline che scriveva da Firenze al Guinigi di non poter venire come lettore nel convento di S. Romano. Di piú troviamo a quella piccola corte del rinascimento un vero artista domenicano, quel frate Bernardo Stefani da Firenze che fu uno dei piú rinomati pittori in vetro del secolo XV. A lui anticipava il signore di Lucca venti fiorini da compensarsi con l'esecuzione di un lavoro, che ben possono essere le vetrate delle finestre rotonde alla sommità della nave maggiore della crociera del Duomo. Il mecenate lucchese, che tra i principi del Quattrocento fu dei pochi animati da sincera fede cristiana, corrispose anche ad inviti domenicani che gli venivano da lontano, come certamente ad un dolce appello della discepola pisana piú accetta al cuore di Santa Caterina da Siena, la beata Chiara Gambacorti. La quale, nel tempo del suo priorato in S. Domenico di Pisa, scriveva al Guinigi per ringraziarlo di un favore ricevuto, e compiacendosi della sua pietà, lo pregava che si adoperasse per i restauri, piú spirituali che terreni, del convento di S. Romano. Ma l'avvenimento piú solenne svoltosi a Lucca, durante la signoria di Paolo Guinigi, cui i domenicani largamente concorsero, fu il soggiorno in quella città per circa un semestre della corte pontificia, presieduta dal vecchio e ramingo Gregorio XII, che aveva al proprio fianco l'inseparabile suo consigliere, beato Giovanni Dominici. Il quale dové comprendere a Lucca, in quelle lunghe giornate di attesa per ricondurre all'unione la Chiesa, lacerata dallo scisma, tutta la verità dolorosa della grande sciagura annunziata dalla «sposa di Cristo, sua mai dimenticata maestra, Caterina da Siena».

COMMENTI E FRAMMENTI

Il vecchio San Donato, a Zara.

— Aver davanti questo mare e andar a chiudersi in un museo....

Chi mi diceva cosí era indubbiamente persona di buon gusto. Ma non a occhi chiusi io ero passata e ripassata lungo il mare cruccioso quando scirocco lo flagella, o d'azzurro fondo se è in pace; né avevo dimenticato calle Larga festosa e i campielli solitari; i bei palazzi dai poggioli cesellati e i cortili veneti con l'ampia cisterna; il Duomo leggiadro di colonnine e l'arca pesante di san Simeone; i cinque pozzi ciangottanti di ciacole e piazza delle Erbe piena di frutta, di trine, di belle donne.

Quanta gioia di sole in quelle mie indimenticabili giornate zaratine!

Come pausa austera fra canti e mareggiate mi ritorna il silenzio del tempio di san Donato, chiuso al di fuori tra edifici privati e rivestito in parte di fresca edera rampicante.

Massiccio, esso sprofonda le radici nel lastricato del foro romano e domina, col tetto conico, la città e il mare.

Segno di forza questo tempio che il vescovo Donato avrebbe fatto costrurre ripensando al Duomo di Aquisgrana, dove fu stabilita tra Franchi e Bizantini la pace assegnante a Zara il primato sulla Dalmazia. O sognava forse quel vescovo magnifico un nuovo San Vitale con fulgore di marmi e visi attoniti di mosaici?

Leggenda popolarissima che rende piú caro a Zara questo tempio dell'ottavo secolo, dedicato in origine alla Trinità e intitolato a Donato dopo che l'energico vescovo vi fu sepolto. Circolare con tre absidi e arcate tozze nella nudità delle pareti, somiglia al san Vitale con la maschia rudezza di un barbaro di fronte alla raffinata eleganza orientale.

Non venne risparmiato dagli insulti del tempo. Aperto al culto fino al 1793, il governo austriaco ne asportò marmi e altari per ridurlo a magazzino militare; e, verso il 1870 tra quelle mura di storica nervatura una società enologica collocò le sue botti. Liberato finalmente dalle impalcature, il tempio si trasformò in museo.

Se fuori dalla grandiosa porta di terraferma rugge il leone col libro aperto annunciante pace, qui dentro la lupa — che proviene dal castro romano di Burnum sul Cherca — vigila le creature nutrite col suo latte e una iscrizione chiama *parens coloniae* Augusto, che la cinse di torri e di mura. L'unica testimonianza del nome e dell'origine di *Jader* è religiosamente custodita qui.

Si entra fra pietre sepolcrali e cippi di tipo liburnico e tosto, con l'imponenza dei pilastri in mezzo ai quali agilissime sorgono le due colonne di cipollino sormontate da capitelli compositi ai lati dell'abside, centrale, l'attenzione è attratta dai grossi blocchi incorniciati su cui poggiano i piloni, dai pezzi di trabeazione, dagli zoccoli profilati, dai frammenti piú vari addossati gli uni agli altri o sparsi qua e là disordinatamente.

Reliquie del mondo pagano gettate, forse con odio, sotto il tempio della nuova fede. *Felix culpa!* poiché dopo dieci secoli esse tornarono intatte alla nostra ammirazione.

«Guardi — mi dice il paterno conservatore del vecchio san Donato — su questi blocchi che facevano parte di are votive si legge l'iscrizione di Apuleia Quinta a Giove e a Giunone; qui un collegio di seviri augustali rende omaggio al divino Augusto; qui s'invoca la dea Latra che i liburni adoravano».

Io seguo attenta la chiara guida nell'avvicendarsi di imperatori, di consoli, di invocazioni, di espiazioni, di propiziazioni.

Tra due pilastri vedo un torso di marmo greco. Quale sorriso di dea avrà illuminato quell'agile corpo femmineo, troppo mutilo e pur sempre palpitante?

In due visi di donna volevo guardare, ma il tempo li ha quasi per intero cancellati confondendo in una sola età madre e figlia: fugace parvenza di bellezza affacciata all'edicola di una stele sepolcrale, che Medusa dall'alto veglia beffarda.

Tra queste pietre tombali adorne di acroteri o incise di funebri banchetti, tra questi cippi coronati di fiori o chiudentisi a mo' di pigna a squame, la dolce pietà femminile soccorre largamente in nomi muliebri congiunti a nomi di centurioni, di sacerdoti, di legionari. Mirabile per umanità un altorilievo senza nome: un busto di donna velata accanto ad un cavaliere. La madre antica e d'oggi che vela il suo pianto nella luce dell'eroe.

Nella galleria superiore, antico matroneo, parla il Medioevo con rudezza longobarda, con fredda compostezza bizantina, con nitore bizantino fuso ad elementi latini; vi si muove e occhieggia il Rinascimento in frammenti preziosissimi e in eleganze veneziane.

Voci discordi nell'armonia di bellezza espressa.

Si legge in «Zara cristiana» che fino dall'anno 986 al vessillo della città — croce bianca su fondo rosso — s'aggiunse san Crisogono a cavallo.

Ed ecco il santo patrono cavalcare curiosamente in un bassorilievo del secolo decimoterzo; eccolo piú sicuro in arcioni e voglioso di slancio nel bassorilievo del secolo seguente; eccolo infine, elegante e solenne, nella figurazione cinquecentesca che non conosce impacci.

Soavissima in classica compostezza è la santa di Zara, Anastasia, dormente con infinita pace sulla fronte verginale. Portata qui dalla sua cripta, essa invita al silenzio.

E proseguiamo silenziosi. Ma davanti alla lastra raffigurante la *Natività*, davanti a Maria che dal lettuccio sospeso tende la mano a Gesú mentre l'asinello e il bue, invece di scaldare col fiato il bambino, si guardano tra loro stupiti, vengono alle labbra parole di lieta sorpresa. Affaticato di verità, lo spirito moderno si compiace in queste deliziose incoerenze.

Non meno ingenua la *strage degli innocenti*. Nella serie di arcatelle rincorrentisi, Erode dà il feroce comando, il sicario tragicomicamente s'appresta all'esecuzione, il fanciullo simile a ranocchio vorrebbe sgusciargli di mano, la mamma desolatissima vorrebbe disperarsi, in groppa all'asinello Maria col bimbo fugge e Giuseppe trotterella come può.

Queste ineguaglianze primitive hanno sapore di laude drammatizzata.

Lo studioso d'arte trova ancora nel museo una *Pietà* di supremo sconforto; trova lastre marmoree scolpite con finezza di ricamo, e archi di ciborio con traccia di colorazione, e architravi, cornici, fregi, miniature. Il numismatico vi trova una rarissima raccolta di monete e di medaglie attestanti le dominazioni greca, romana, bizantina, veneta, giú, giú fino ai nostri giorni. Il cultore di cose patrie rivede Zara prima che fossero demolite le mura: la sua Zara con le galee venete nel porto e le vecchie seriche bandiere.

Ma nessuno può sottrarsi al fascino delle mille piccole cose che, deposte un giorno nelle tombe romane ritrovate a Nona e ad Asseria, ne formavano la suppellettile funebre e l'ornamento.

Nella cena di Trimalcione si racconta di un artefice che fabbricò una tazza di vetro dorato, la quale non si poteva spezzare. Ammesso alla presenza di Cesare, gliela offerse, poi la richiese e la scagliò al suolo. Cesare fu molto turbato; ma l'altro, raccolta tranquillamente la tazza, mostrò ch'essa aveva ricevuto una semplice ammaccatura. Allora Cesare fece tagliar la testa all'artefice prevedendo che, se questa scoperta si fosse divulgata, il valore dell'oro sarebbe divenuto insignificante.

Non prodigio d'artefice, ma l'ossidazione del tempo ha dato riflessi metallici ai vetri che, rinchiusi per secoli e secoli nelle tombe, ci furono ridonati dagli scavi con l'involucro nuovo a custodia della loro fragilità.

Hanno le forme piú varie: anforette esili, piccole fiasche a pesce o ritorte in conchiglia, tazze mercuriali a ventre piatto, vasi con larghe anse, bicchieri a goccioloni.

Alcuni vetri sono lisci nei riflessi verdazzurri; altri sono faccettati; altri modellati a bugno, a scanalature, a meandri con rilievi di tenuità vaporosa e profili appena segnati.

Nelle fiaschette a collo strettissimo capaci di poche gocce di quelle essenze aromatiche che i congiunti versavano sul rogo dei loro cari, queste gocce comunemente credute lacrime sono perpetuate in iridescenze perlacee. C' è un « alabastron » snello di importazione egiziana, nel quale par di vedere filare i grassi unguenti che difendevano la bellezza corporea; c' è una tazza murrina che, per entro i suoi riccioli bianchi svolgentisi su dal fondo violaceo, lascia inseguire i sogni piú bizzarri.

Mi richiama la paziente guida a notare un vaso di tipo apulico e la copiosa raccolta di lucerne fittili che, invece di ardere sulle tombe com'era piú antica usanza ridivenuta cara alla nostra pietà, venivano deposte nell'urna cineraria.

Nessuna tristezza di dissolvimento hanno in sé queste lampade con incisa Selene che agita la fiaccola, il toro fecondatore, la giovenca gravida, il satiro brancolante dietro una ninfa. Non veleno di morte rinchiudono i vetri alessandrini foggiati a corno per il lungo sorso dell'ebbrezza, recanti tra palme e pampini il motto dell'allegrezza: *κατάχαιρε, sii allegro!* il motto dell'agone bacchico: *λάβε τὴν Νίκην, afferra la vittoria!*

C'era una volta una principessa che, vistasi riflessa nel pallore d'ambra, si consumò a poco a poco di malinconia.

Le ambre di Zara sembrano emanare questa sottile malia struggente; cosí gli avori, patinati dai secoli, non sono meno suggestivi di leggenda.

Vidi uno specchio metallico ancora lucente e istintivamente feci l'atto di guardarmi, poi mi ritrassi e sorrisi della mia paura. Ma sulla mano volli provare l'acutezza di un ago crinale, che portava a sommo il segno dello scongiuro; volli provarmi al dito l'anello con la gemma incisa d'augurio *εὐτύχει, sii felice.*

Superstizione? Vanità?

Vanitas vanitatum.... Ma insieme col severo ammonimento di storia e di gloria, le tombe antiche non ci ridanno la elegante fialetta per il profumo, la trama leggera della filigrana, il bel cammeo dal rilievo nitido e l'eterno sorriso delle cose belle?

Tullia Franzi.

Per una raccolta nazionale delle tradizioni popolari italiane.

La rinascita degli studi folklorici, ormai, in Italia, ha acquistato una sua schietta e perfetta fisonomia. Chiarificati i metodi, allargati gli orizzonti, sviluppati gli obbietti, la scienza folklorica, infatti, non solo oggi viene maggiormente compresa, e nella sua intimità e nei riguardi esteriori, ma è ad essa che si rivolgono le attenzioni e le indagini di tutti quegli studiosi che, fino a ieri, avevano trascurato, cosí nella storia generale come nella storia del diritto, cosí nella sociologia come nella pedagogia uno degli elementi piú vitali e piú sani della nostra stessa gente: l'umile plebe. Un'entità, cioè, alla quale solo i folkloristi si sono avvicinati con ricerche che non sempre sono state pregiate nella loro originalità e con studi che non sempre hanno avuto quella valutazione ch'essi meritano. Opera modesta e grande, quindi, quella dei folkloristi: e da noi, senza dubbio, se essi molto hanno fatto, moltissimo possono e debbono ancor fare. È di ieri ad esempio, una nobile e magnifica proposta di Paolo Toschi (1): ed è questa una proposta che merita tutte le attenzioni dei folkloristi italiani, perché essi ne valutino la portata; ne discutano la preparazione; e ne preparino, quel che piú interessa, l'attuazione. Propone il Toschi « di raccogliere in un grande *corpus* completo, sistematico, preparato con larghezza di mezzi tutto il tesoro delle tradizioni popolari italiane: canti e melodie, fiabe e novelle, proverbi e modi di dire, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, giuochi fanciulleschi, usi e costumanze tradizionali della città e del contado, del mare e della montagna, credenze e superstizioni, spettacoli, feste sacre e profane, danze, arte rustica e industria popolare ». E la proposta ha un suo fondamento. Il Toschi aggiunge, infatti, che « le raccolte e gli studi di folklore che abbiamo a tutt'oggi sono assolutamente insufficienti ». Ci sono sí, riconosce l' illustre studioso « utilissime pubblicazioni e abbondanti raccolte, specialmente per alcune zone d' Italia: ma sono tutte incomplete o arretrate, composte ciascuna con un sistema diverso, spesso con metodo errato, quasi sempre stampate in un numero limitato di copie, sicché possiamo dire che, fino ad oggi, non c' è nessuna regione italiana, il cui folklore possa essere studiato in un'opera organica e completa ». Per cui, continua il Toschi « la raccolta delle nostre tradizioni popolari va attuata con metodo, con unico criterio direttivo, di modo che le costumanze delle diverse regioni, studiate raccolte e ordinate con un procedimento eguale per tutti, vengano a formare un *corpus* organico, nel quale le diverse regioni si fondano e si corrispondano e diano armonia e solidità all'assieme ». Con questo metodo, e coi criteri universalmente adottati nella scienza folklorica — criteri quest'ultimi da non confondersi con quelli che adoperano i dilettanti o peggio gli improvvisatori i quali si credono folkloristi per aver scritto due o tre articoli che rievochino qualche festa — vi sono due lavori da compiere. Il primo: quello di riordinare la parte vecchia, la quale, in caso contrario, resterebbe lettera morta. Il secondo: affrontare la parte nuova e procedere, cosí, a una raccolta diretta della viva tradizione popolare. Lo studio del folklore italiano non verrà, certo, esaurito con questo lavoro, poiché immenso è il materiale folklorico che si trova, (molto di esso per non dir quasi tutto, è ancora inesplorato) nei codici, negli incunaboli e nelle stampe popolari. Completare, comunque, il duplice lavoro accennato significa procurare al folklore italiano una solida base: ma quali i mezzi? Il Toschi ritiene che la raccolta nazionale delle nostre tradizioni popolari, per potere rispondere alle finalità che si propone, dovrebbe comprendere quattrocento volumi e vorrebbe che il compito della loro pubblicazione fosse assunto dall'Accademia d' Italia.

Non si è avuto alcun dissenso, per ora, da parte degli studiosi, a questi riguardi: 1° che la raccolta si debba fare: 2° che si debba fare subito. I dissensi son sorti, invece, intorno alle conclusioni stesse del Toschi, che li ha riassunti (2). Fra questi dissensi notevoli quelli di Angiolo Orvieto e di Diego Garoglio, i quali hanno osservato che « quattrocento volumi son troppi e che davanti ad una mole cosí imponente non si troverà nessun editore che voglia assumerne la stampa, nessun istituto di cultura che ardisca prendere l' iniziativa e l'esecuzione dell' impresa ». All'osservazione dei due illustri poeti risponde il Toschi: « Quanto al numero dei volumi è quistione d' intendersi: uno di ottocento pagine vale quanto quattro di duecento pagine. Tuttavia la pratica mi ha insegnato che una divisione in volumi di non grande mole è piú vantaggiosa tanto per gli studiosi quanto per gli editori. Il numero da me indicato: venti volumi per regione: non fu detto a casaccio, ma tenendo presente la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* del Pitré, che pur essendo lungi dall'esaurire il folklore siciliano, comprende appunto una ventina di volumi. È necessario tener duro su questo punto: che l'opera deve potersi attuare con mezzi sufficienti e non deve restare sacrificata dalla preoccupazione di fare economia ». L'opera, dice il Toschi, deve attuarsi con mezzi sufficienti: e nessuno vorrà negare questo elemento indispensabile all'edizione stessa. Ma possiamo noi addirittura fissare il numero dei volumi come fa il Toschi? E possiamo prendere ad esempio i venticinque volumi della *Biblioteca* del Pitré? Non mi sembra. È noto che la Sicilia è stata ed è la regione piú ricca di tradizioni popolari: e riguardo alle tradizioni, in genere, come si fa a determinare un numero di volumi se questi debbono rispondere non a intendimenti di uguaglianza ma piuttosto di differenza? Raccogliere, bisogna, va bene: ma è necessario sapere cosa raccogliere: e guai se in una edizione nazionale una regione non fosse rappresentata con quelle sue caratteristiche che subito la fissino! La Sicilia non è la Basilicata, cosí come l'Abruzzo non è l'Emilia. Secondo me, insomma, è impossibile, attualmente, stabilire il numero dei volumi. Potrebbero essere quattrocento, come potrebbero essere duecento. Tocca ai folkoristi, a cui verrà affidato il compito per ogni regione compilare su di essa quei volumi che riterranno indispensabili. Né, poi, nelle loro raccolte e studi dovrebbe succedere quel che si riscontra nei volumi del Pitré: che cioè interi capitoli d' un volume siano ripubblicati in un altro, tali e quali, oppure in sunto.

Nessuna limitazione, dunque: e se poi, malgrado questo, come ebbe a dire Pio Rajna « bello, bellissimo rimane il disegno », non a torto lo stesso Rajna dubita della possibilità e dell'opportunità di affidare l'impresa all' Accademia d' Italia. Non è l' Accademia, risponde il Toschi « che deve assumersi il lavoro: ma fornire i mezzi al gruppo di studiosi che dirigerà l' impresa ». L'Accademia, in questo caso, verrebbe a svolgere un'attività al di fuori delle sue particolari attribuzioni. E sia! Auguriamocelo. Ma dato che l'Accademia italiana avrà i suoi mezzi dallo Stato italiano non sarebbe forse meglio coordinare l'edizione nazionale delle tradizioni popolari con la sistemazione del Museo Etnografico Italiano?

L'edizione nazionale delle tradizioni popolari dovrà diventare un fatto compiuto: ma non si dimentichi, potremmo commentare insieme al Toschi, che ci vogliono nove mesi prima che cresca e maturi una spica. Ma dato che i tempi siano maturi e gli uomini sian pronti, come si può giungere anche al solo programma di tale edizione se prima non avvenga fra questi uomini uno scambio di idee?

Appunto per questo io ebbi a proporre al Toschi due cose praticissime. Primo: la creazione d'una società anonima, nella quale non era esclusa l' ingerenza dello Stato. Secondo: un congresso di folkloristi da tenersi a Firenze, nella prossima primavera.

Lasciamo da parte la società anonima: e veniamo al Congresso. Sul quale il Toschi non si mostrò né favorevole né sfavorevole. Mi rispose: « In verità occorre che gli studiosi di questa bella disciplina — il folklore — si conoscano un po' piú da vicino e stabiliscano quei contatti culturali da cui possono sempre sorgere opere utili e nobili iniziative: ma i congressi passano e la mole di lavoro da compiere rimane ».

I congressi passano. D'accordo, amico Toschi. Ma se nel congresso noi arriviamo a fissare concretamente l' intelaiatura dell'opera che rimane da compiere, quest'opera non avrà forse tutto da guadagnare?

Insisto sull' idea del Congresso — idea da me caldeggiata insieme a Raffaele Corso: — e, ancora una volta, indico come sede Firenze. La mia insistenza, del resto, ha un suo scopo e un suo fondamento. Son sicuro che a Firenze un primo Congresso del folklore italiano richiamerebbe indistintamente tutti gli studiosi delle tradizioni popolari i quali verrebbero a dirci parole significative su una scienza in bella rinascita, in continuo sviluppo e in pieno vigore.

Giuseppe Cocchiara.

---

(1) Cfr. *Il Resto del Carlino* del 1 dic. 1926.

(2) Cfr. *Il Resto del Carlino* del 1 febbraio 1927.

Errata-corrige.

Nello scritto sull'edizione nazionale dell'*Africa* pubblicato nel numero precedente del *Marzocco*, la collocazione del secondo facsimile, tra le pagine LII e LIII, là dove si parlava del codice C, mi fece credere (nota 2) a un errore di sigla e segnatura. In realtà anche quel facsimile spetta al codice A; e lo sbaglio sta solo nell'averlo collocato in un posto non opportuno.

Pio Rajna.

BIBLIOGRAFIE

Théophile Gautier nei "Classici del Ridere".

A giustificare il sottinteso attributo di « umorista » che vien concesso a Théophile Gautier mentre entra nella nota collezione dell'editore Formiggini con una raccolta di novelle e racconti, intitolati *Gli Amori impossibili* (1), il traduttore e informato introduttore, Alberto Luchini, adduce la freschezza spontanea della sua letteratura: oltreché il « giovialissimo amore del riso ». Né guasta che a « cosí dolce ridere volentieri *sottentri* un sorriso smorzato, vellutato, un po' commosso » purché si tenga presente l'essenza stessa dell'*humour* nordico assai lontano in sostanza dall'umorismo quale fu inteso tradizionalmente dai latini.

Sarebbe del resto ozioso discettare sulla classificazione dei generi letterarî. Per rimanere al nostro autore, gli riconosceremo volentieri quella facilità e felicità « rossiniana » di produzione, quel creare con gioia che se anche non ne facessero un « umorista » ci avrebbero dato, in ogni caso, un artista, e, piú precisamente, uno stilista d' eccezione: vero poeta anche nella sua prosa, anzi specialmente nella sua prosa, perché capace di continue scoperte verbali, di impreviste definizioni, di penetrazioni sottili, esenti, per fortunato privilegio, dal martirio del cesello. Come genio, saremmo indotti a metterlo piuttosto fra quelli che non provengono dalla pazienza. Tanta naturale ricchezza di doni, spiega lo stupore misto a disdegno che provocavano in Théophile Gautier, pur cosí bonario e cordiale, gli affanni di Flaubert chiuso nel disperato proposito di trovare la soluzione a problemi stilistici impossibili come la quadratura del circolo. Si ricordino le confidenze dei Goncourt e la frase famosa: « una corona di fiori d'arancio ». Secondo Gautier, la suprema ambizione estetica di Flaubert sarebbe consistita nel pervenire ad una redazione di quella frase che risparmiasse uno dei due genitivi....

Questa fioritura stilistica che porta il lettore attento a costellare di richiami marginali anche quei testi di Gautier che nacquero dal duro lavoro della professione giornalistica, tanto piú ci farà apparire balordo il giudizio di Faguet, che il Luchini definisce coll'epiteto piú appropriato. Diremo piuttosto che talvolta la stessa gioiosa facilità della creazione ha portato il Gautier ad una esuberanza coloristica e descrittiva, che può peccare per eccesso. I delicati giardini della sua fantasia non hanno confini, le variazioni sul tema che lo incanta, potrebbero durare all' infinito. Talvolta il lettore osserverà che durano troppo. Basta pensare a due opere pure eccellenti della sua vasta biblioteca: al *Roman de la Momie* e a *Mademoiselle Maupin*. Ammettiamo che Théopile Gautier può essere prolisso, anche in pagine squisite come quelle che in *Mademoiselle Maupin* rappresentano una delle piú alate valutazioni fornite dalla critica sulla commedia shakespeariana.

Ma la gioiosa creazione non esclude affatto un fondo di malinconia e di amarezza che — non voluta, ma spontanea, ma determinata dai casi stessi della vita di questo mago della parola incatenato alle fatiche aspre e troppo spesso ottuse dell'articolo, — si ritrova in tutta la sua produzione letteraria. Anche in questi « Amori Impossibili », amori infinitamente tristi perché, come dice la stessa parola, non hanno possibilità di ricambio: oscillino ambigui tra due sorelle, che sono sí due « ragazze autentiche » ma « ridotte a funger » da « semplici parti di un tutto inafferrabile », o si rivolgano alla piccola lavorante di Anversa che vale soltanto come povero riflesso di una Maddalena dipinta, o abbiano per oggetto la figura mitica di un arazzo o la frammentaria impronta lasciata nella lava da una forma femminile o il piedino della mummia o la larva sbocciata in un mondo irreale espresso dall'oppio.

La succosa prefazione del Luchini colloca con efficace sobrietà l'autore degli « Amori Impossibili » nel quadro della letteratura romantica: ci fa intendere che la simpatia e l'ammirazione suscitata dall'uomo e dalla sua opera furon già nei contemporanei, come, oggi, nei posteri. I ricordi di Feydeau, dei Goncourt e di Bergerat parlan chiaro.

Quanto alla traduzione, lavoro in ogni caso di accurata passione, lontanissimo da quelle trascrizioni frettolose e sommarie a cui ci hanno abituato pur troppo coloro che si dànno la pena di voltar dal francese in italiano, noteremo che fu dichiarato proposito del Luchini ricercare nelle ricchezze antiche della nostra lingua gli elementi piú atti a piegarsi in uno stile che meglio potesse equivalere alla prosa del Gautier. Non si ricollega egli infatti al « secolo di Montaigne e di Amyot cosí prossimo alle lettere nostre e alla nostra miglior tradizione »? Ciò che in complesso dà buoni resultati, se anche il diletto della lettura non riesca, come non poteva riuscire, identico nella traduzione e nel testo originale. Soprattutto, perché fermo al programma di obbedire, in ogni caso, al ritmo di questa prosa impeccabile e di sapore quasi classico, il traduttore talvolta è incappato nel guaio del costrutto — piú che della lingua — lievemente arcaico. Donde a tratti, qualche senso di pesantezza: o, piuttosto, di una gravità che non è precisamente l'attributo stilistico del fosforescente e immaginifico Gautier. Nel quale, infine, noi non dobbiamo dimenticare il « viaggiatore d' Italia », l'esteta avanti lettera che, segnatamente a Venezia, scoprí ignote armonie di bellezza e le espresse per il primo in formule stilistiche che, dopo di lui pur troppo sono diventate, in mano ai pellegrini — non soltanto francesi — della seconda metà dell' 800, una selva di luoghi comuni.

Lector.

---

(1) Teofilo Gautier. *Gli amori impossibili*, prefazione e traduzione di Alberto Luchini, con xilografie di Pietro Parigi, Roma, Formiggini ed.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CEROTTO
Nessun disturbo
e un pronto
sollievo.
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 9. 27 Febbraio 1927.

SOMMARIO

Gli autoritratti agli Uffizi, CARLO GAMBA. — **I Bonaparte a Roma:** II. Madama Letizia, DIEGO ANGELI. — **Istituzioni musicali vecchie e nuove a Venezia,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** La Mostra di Cesare Ciani, N. T. — *Riflessi italiani nella musica di Beethoven.* — *Per la vecchia tradizione intorno al paese natio di Virgilio.* — *Un uomo completo del Rinascimento,* Niccolò Secco. — *Il rigore della censura americana.* — *La rilegatura dei libri nelle sue antiche vicende.* — *Concorsi « Cantoni ».* — **Commenti e frammenti:** Il mistero d'una principessa russa, ALESSANDRO GIULINI. — Rainer Maria Rilke, E. S. — **Bibliografie:** Nuovi contributi alla storia del Santo d'Assisi, PASQUALE VANNUCCI. — L'inventore dei « finali » nell'opera buffa, X.

Gli autoritratti agli Uffizi

Fra le iniziative artistiche delle quali dobbiamo andar grati a quell'illustre scienziato che fu il Cardinale Leopoldo de' Medici una delle piú celebri è l'istituzione della raccolta degli autoritratti degli Uffizi.

Suppongo che l'idea debba essergli spuntata in mente colla venuta in Firenze dell'autoritratto di Raffaello per l'eredità della madre Vittoria della Rovere ultima della Casa d'Urbino, dopo che già in casa Medici vi era qualche altro ritratto che aveva fama di rappresentarne l'autore. In conseguenza egli mise in moto i suoi corrispondenti artistici che gli procurassero quanto del genere si potesse stimare autentico a Venezia, nell'Emilia, a Roma, all'estero. Si incominciarono quindi ad ordinare ai pittori piú in vista le loro immagini e ben tosto da tutta Europa fu una lodevole gara a presentarsi nel modo piú degno del gusto e del valore dell'illustre porporato, tanto che in pochi anni la sua Galleria degli autoritratti divenne veramente cospicua per numero e per pregio ed acquistò fama estesissima.

Da allora la collezione ha continuato a svilupparsi con maggiore o minore scelta a seconda dell'interesse e dell'intelligenza dei governanti. Fino all'estinzione di casa Medici si può dire non vi fosse in Europa pittore di reputazione che non si compiacesse di figurare in quella mirabile accolta di insigni maestri. Ma quando venne il periodo grigio per Firenze della reggenza lorenese l'impulso artistico subí un arresto e con esso l'incremento delle collezioni granducali. Durante questo primo Settecento cosí brillante d'arte elegante ed intima in tutta Europa e particolarmente in Francia e a Venezia, Firenze sembra essere stata in letargo, tanto ci appare priva di qualsiasi manifestazione artistica, sia pubblica che privata, dello stile di quel tempo. I primi Lorenesi occupati a consolidare il trono imperiale trattarono Firenze come una città di provincia e dell'eredità Medicea se ne ricordarono soltanto per far man bassa sugli oggetti preziosi a dispetto del testamento dell'Elettrice Palatina, che ne assegnava la proprietà allo Stato e il godimento ai successivi regnanti purché non li esportassero mai da Firenze. Conseguentemente nessuno dei piú celebri pittori di quel periodo cosí fiorente fu invitato ad arricchire della propria effigie la collezione Leopoldina; quelli che vi si trovano furono acquistati piú tardi. Coll'avvento di Pietro Leopoldo anche le raccolte artistiche ritrovarono il loro splendore e quella degli autoritratti riprese ad attirare l'ambizione dei migliori pittori italiani e stranieri appunto quando s'iniziava il neo classicismo e si tornava ad apprezzare l'antica arte italiana.

Divenuta poi colla dominazione napoleonica, pubblica la Galleria degli Uffizi i governi succedentisi continuarono a preoccuparsi di continuare la raccolta ma seguendo forse un po' troppo strettamente precetti accademici o pregiudizi regionali.

Fortunatamente negli ultimi tempi i criterii di accettazione sono divenuti sempre piú rigorosi ed aperti ai soli artisti che la critica contemporanea universale apprezza con imparzialità di giudizio. E l'invito vien loro fatto non piú per consiglio di una commissione artistica locale, ma nazionale e direttamente dal Ministro della Pubblica Istruzione.

⁂

Per molto tempo la Galleria degli Uffizi era rimasta la sola a conservare tale prerogativa; ma in seguito essa fu imitata dal Louvre e da altre pinacoteche, fintantoché ogni città volle assicurarsi per prima l'autoritratto del proprio artista. Non essendo quindi piú Firenze l'unica mèta ambita, molti artisti moderni poco soddisfatti di figurare accanto a troppe mediocrità contemporanee o non avevano piú corrisposto all'invito o si contentavano di mandare opere di second'ordine. Ciò poteva condurre alla decadenza dell'istituzione, tanto piú che altre cause vi potevano concorrere.

Prima di tutto la critica moderna aveva fatto man bassa su certe attribuzioni tradizionali di autoritratti antichi; quelli appunto che erano stati sempre i capisaldi della collezione e i pernii intorno ai quali ambivano gravitare i posteri. Il cosí detto autoritratto di Masaccio era stato riconosciuto per quello di Filippino Lippi; il ritratto del Verrocchio si considera oggi eseguito da Lorenzo di Credi; quello di Giovanni Bellini è facilmente di sua mano ma rappresenta altra persona; a tergo di quello creduto il Perugino fu scoperta la sua firma e l'indicazione della persona ritratta, Francesco dalle Opere; il ritratto di Leonardo famosissimo fra tutti non è se non una falsificazione cinquecentesca, verisimilmente del Lomazzo, che vi ha ringiovanito il magnifico autoritratto da vecchio in matita a Torino; quello creduto del Sodoma è un dipinto veneto ultimamente riesposto col nome di Alessandro Oliverio; quello di Dürer è una copia dell'originale del Prado; quello in profilo creduto di Luca di Leyda è opera tipica lombarda probabilmente di Bernardino dei Conti; il cosí detto Giorgione è pittura posteriore di un mezzo secolo; i famosi ritratti a libro, creduti di Quintino Metzis, e di sua moglie, sono di Josse van Clèves e rappresentano una coppia di sconosciuti; l'effigie di Michelangiolo è una delle tante repliche del ritratto fattogli da Jacopo del Conte; finalmente anche il ritratto di Velazquez non è se non un'opera di un discepolo. È anche dubbio se il migliore dei due autoritratti di Tiziano non sia una copia di Palma Giovine.

Pochi autoritratti restano quindi autentici dell'età dell'oro oltre quelli di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Parmigianino, di Luca Kranack, di Antonio Moor, dei Bassano ecc.; sono invece sicuri e buoni quasi tutti quelli prossimi al tempo del Cardinale Leopoldo; cosí, oltre molti bei bolognesi lombardi toscani ecc., Rubens, Van Dyck, Jordans, Rembrandt, Largillière, Lebrun ecc., sono rappresentati e con dei capilavori. Di questi ultimi però, e specialmente di Rembrandt, si trovano autoritratti da per tutto, ragion per cui non per stare accanto a loro un pittore aspira all'onore degli Uffizi; bensí per figurare in compagnia dei grandi delle età precedenti.

Tolte tante illusioni può decadere logicamente anche il prestigio della raccolta e con esso l'entusiasmo dei pittori, qualora nuove attrattive non sorgano a ridestarne lo spirito di emulazione.

⁂

In secondo luogo tale disinteresse dipende anche dal fatto che la nostra Collezione non ha mai trovato un assetto definitivo e degno, onde le sezioni moderne, che hanno incremento a getto continuato, finiscono per trovarsi sempre sacrificate negli ordinamenti temporanei.

Alla morte del Cardinale Leopoldo, l'erede Cosimo III, che nel principio del suo regno deleterio era ancora circondato da uomini di vasta cultura e che aveva ereditato dalla madre anche i capilavori della reggia d'Urbino, promosse l'ampliamento della Galleria degli Uffizi e, tra l'altro, per accogliere gli autoritratti eresse nel 1681 quel gran salone ove rimasero fin verso la fine del secolo scorso e che in seguito venne destinato alle opere di Rubens. Tra le finestre entro una nicchia sorgeva la statua del Cardinale di mano del Foggini; torno torno in basso si ammiravano i ritratti piú preziosi, mentre in alto tutti gli altri eguagliati nelle loro dimensioni mediante ingrandimenti dei fondi tutti neri stavano serrati in piú ranghi fino al soffitto, ciascuno con sopra un identico cartello barocco e dorato recante il nome del pittore. Quando questa sala si dimostrò insufficiente, venne invasa quella contigua, ove molti ricorderanno ancora di aver visto accatastarsi i ritratti moderni.

Al tempo del direttore Enrico Ridolfi, venne demolito l'antico teatro mediceo già ridotto durante la capitale ad aula senatoriale, e da quel vano furono ricavati due piani di molti e vasti ambienti. Quello inferiore venne destinato ad una nuova sistemazione degli autoritratti. I peggiori furono ritirati nei magazzini, gli altri ripresero il loro formato originale e i piú importanti vennero posti in cornici pregevoli ritrovate nei depositi. Cosí poterono essere distribuiti con comodità di spazio e con criterî di epoca e di regione.

Eppure anche questa sistemazione non poté esser ritenuta sufficiente, poiché tale ambiente non era suscettibile di ulteriore estensione, mentre l'afflusso dei ritratti moderni cresceva di giorno in giorno. Allora Corrado Ricci ebbe l'idea di adattare a tale scopo i locali della direzione, che comprendevano otto stanze e un corridoio che conduceva a quella ignobile spelonca che era allora il gabinetto di disegni e stampe. Per tal modo si poterono convenientemente sistemare due delle collezioni fondate dal Cardinale Leopoldo; giacché il gabinetto dei disegni e stampe trovò sede definitiva e degna di stare all'altezza di qualunque altro del mondo civile nei locali abbandonati dagli autoritratti; mentre questi poterono essere esposti tutti con ordine e con larghezza nella nuova sede.

Divenuto Direttore Generale delle Belle Arti Corrado Ricci, coadiuvato da persone perfettamente al corrente del movimento artistico moderno, dette sempre maggiore impulso alla nostra istituzione; onde si può dire che giornalmente essa andasse aumentando e adornandosi dei nomi migliori contemporanei; cosicché a un certo punto ci si accorse che nemmeno quel gruppo di sale col tempo sarebbe stato sufficiente, mentre non era piú possibile estendersi neppure in quella direzione.

⁂

Dopo la guerra, durante la quale per paura degli attacchi aerei la Galleria degli Uffizi era stata interamente sgomberata, si intraprese la realizzazione del vecchio sogno di riordinamento radicale delle gallerie fiorentine; in seguito al quale il gruppo di sale degli autoritratti fu destinato alle scuole venete e al settecento.

Invece per la nostra collezione è stabilito che debba sorgere in fondo alla Galleria una nuova serie di ambienti, che colleghino insieme quelli ove erano una volta i disegni e quelli ove sono tuttora i pastelli e che si possa in seguito estendere lungo il chiasso dei Lanzi sopra la vecchia porta con lunga possibilità di accrescimento. Essi gireranno attorno a un nuovo scalone di uscita che mettendo in comunicazione la Galleria con magazzini, uffici e laboratorii riescirà sul piazzale di contro all'ingresso principale.

Questo grandioso progetto, che dovrà riuscire veramente degno di una istituzione d'importanza storica e artistica mondiale fu da tempo approvato dal Ministero; ma i fondi per realizzarlo sono stati fino ad oggi centellinati con tale parsimonia, che di questo passo ci vorrebbero molti anni per vederlo compiuto. Nel frattempo i disgraziati autoritratti erano stati provvisoriamente trasportati a Pitti in quel quartiere del Volterrano che in seguito alla cessione della Reggia al Ministero dell'Istruzione era tornato a far parte della Galleria Palatina. I quadri antichi erano stati collocati vantaggiosamente, non cosí quelli moderni appesi anche l'uno sull'altro, su dei cavalletti, con infelice e quasi ridicolo effetto.

Cosí sarebbero rimasti chi sa per quanto tempo, se non fosse venuto in mente all'on. Dario Lupi di chiedere al Governo il quartiere monumentale di Palazzo Pitti per una esposizione di arte moderna.

Ciò che ha portato alla conseguenza che fossero promessi alla Direzione delle Gallerie i fondi per avanzare rapidamente la nuova costruzione degli Uffizi.

Intanto questi disgraziati autoritratti sono stati immediatamente tolti dalle loro pareti e dai loro cavalletti e rincamminati sulla via degli Uffizi nella speranza che trovino finalmente anch'essi la loro pace definitiva; ma in questa attesa la celebre collezione rimane nuovamente dispersa e Dio voglia per brevissimo tempo. I piú importanti si sono potuti collocare alla meglio su cavalletti nelle sale ove sono le opere colle quali essi hanno attinenza. I tre Gaddi, per es., stanno ora fra i trecentisti, Verrocchio e Filippino nel salone del Botticelli, il presunto Leonardo presso le sue opere autentiche; Andrea del Sarto presso la Madonna delle Arpie; Raffaello, Tiziano, Rubens nelle loro sale; Rosalba Carriera fra i settecentisti veneziani, Kranack, Rembrandt, Gerard Dou fra i loro compaesani; altri come la Le Brun e la Kauffmann fanno anticamera nel corridoio o come Reynolds e Romney aspettano fra i Niobidi, mentre gli autoritratti in scultura funzionano per ora da termini tra i pastelli. La massa poi continua sul passaggio che conduce a Pitti lungo la via degli Archibusieri il vecchio ordinamento degli autoritratti di terz'ordine sui ripiani dello scalone.

Sarebbe veramente umiliante di doversi rassegnare indefinitamente a un simile compromesso, che guasta tutto l'effetto e tutta la severità del tanto ammirato riordinamento degli Uffizi testé compiuto e tratta con tanto disinvolta indifferenza una collezione che è fra le piú gloriose istituzioni di Firenze e d'Italia, se non ci confortasse il presentimento che ciò valga vie piú a far intendere al Ministero l'estrema urgenza d'un provvedimento che ponga rapidamente termine a questo stato di cose, prima che se ne debba scandalizzare tutto il mondo artistico.

Quanto ai ritratti moderni essi per questa volta saranno i piú fortunati, poiché la riduzione delle tre sale lungo la terrazza dei Lanzi è già a buon punto ed ivi essi saranno senz'altro collocati non appena ultimati i lavori.

Non sarà definitivo forse neppure questo parziale ordinamento, ma sarà fatto almeno con tutta quella signorilità colla quale la Direzione delle Gallerie intende procedere alla soluzione della questione secolare degli autoritratti agli Uffizi.

Carlo Gamba.

I BONAPARTE A ROMA

II.

Madama Letizia

« Sono partito da Siena il 13 agosto alle otto del mattino dopo aver detto messa. La notte l'abbiamo trascorsa a Radicofani d'onde siamo partiti alle 7 del 14. Abbiamo pranzato a Montefiascone e il 15 di buon mattino eravamo a Roma, al Palazzo Falconieri in via Giulia.... ».

Cosí in una nota di viaggio il cardinale Fesch, fratellastro di Letizia Bonaparte — *mater regum* — nel triste viaggio di ritorno, quando, subito dopo la fatal giornata di Waterloo, si era fatto compagno e guardiano della illustre sorella. Né l'arrivo a Roma era stato agevole. Perché se l'Inghilterra aveva preso l'Aquila e l'Austria l'Aquilotto, la Francia si era voluta occupare della madre superstite e il signor di Blacas, ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima, era stato carceriere non meno aspro né meno implacabile del principe di Metternich e di Sir Hudson Lowe. Perché i vari sovrani della Santa Alleanza si erano piú o meno evasivamente rifiutati di accogliere colei che sdegnando gradi e titoli sovrani, si contentava di farsi chiamare « Madame Mère » piú orgogliosa di quella maternità che di tutte le corone. Né i principi italiani avevano mostrato — e si capisce — maggior condiscendenza. Già a Bologna, dove aveva fatto una prima sosta, le cosí dette autorità si erano adombrate di una dimostrazione che un nucleo di operaie e di popolane le aveva fatto al canto di inni patriottici e di canzoni proibite. Riparata a Siena, aveva chiesto di rimanere in quella Toscana che tanta affinità di storia aveva con la sua Corsica nativa e tanti ricordi familiari della sua stirpe. Ma né meno a Siena era potuta restare, ché il governo granducale si era affrettato a farle sapere, con molta gentile fermezza, che un ulteriore indugio non le sarebbe stato concesso. A Roma, invece, poté andare e restarvi, accolta con quel silenzioso rispetto che è proprio del popolo romano e con deferente cordialità da quello stesso Pio VII che di Napoleone non aveva certo da lodarsi. D'altra parte, Letizia Ramolino Bonaparte, italianissima di nome, di educazione e di abitudini non sarebbe vissuta volentieri fuori d'Italia; onde essa accettò con riconoscenza l'ospitalità pontificia e giunta che fu a Roma si recò di persona a ringraziare il Pontefice che l'accolse con grande benevolenza e pochi giorni dopo le restituí la visita. Dell'uno e dell'altro di questi incontri allora non si parlò e il *Diario di Roma* — cosí largo nel riportare le udienze pontificie e a magnificare le visite che il Papa andava facendo ai potentati stranieri è muto a questo proposito. Né vi è da stupirsi. Ufficialmente la famiglia Bonaparte non esisteva e dopo i Cento Giorni, anche il Principe di Canino che nei tempi passati era stato cosí generosamente esaltato dal giornaletto romano, cessò di essere menzionato nelle sue colonne. Del resto, come è facile capire, la vita di Madama Letizia fu oltremodo riservata e severa. Sebbene decisa di trascorrere a Roma il suo esilio larvato, il suo arrivo era stato cosí improvviso che in quel primo tempo non aveva potuto pensare a scegliersi una dimora personale e aveva dovuto accettare quella cardinalizia del fratello nel palazzo di Via Giulia. E qui rimase piú a lungo di quello che non avesse voluto, perché pur avendo poco dopo acquistato — per 27000 piastre — il palazzo Rinuccini a Piazza Venezia, pure per le difficoltà dell'ammobiliamento non vi si poté recare subito, continuando a rimanere nel primo piano del palazzo Falconieri, essendosi il cardinale Fesch, riservato per sé, il secondo. Da una lettera di quest'ultimo diretta al conte di Las Cases e datata da Roma il 21 febbraio 1818, sappiamo che a quella data « Madame Mère » abitava ancora in Via Giulia. Ma dovette lasciarla poco tempo dopo, giacché il 3 aprile di quello stesso anno il Cardinale scriveva a un certo M. — il nome non è nella lettera — « Mia sorella ha acquistato un palazzetto per alloggiarvisi, il che è causa della nostra separazione. La qualcosa non impedirà che io trascorra la metà della giornata con lei ». E in calce a questa lettera aggiunge: « I Borboni hanno pagato gli ottocentomila franchi che le erano dovuti per il suo palazzo di Parigi ». Il che potrebbe anche spiegare la definitiva decisione di cambiar casa.

Del resto, per quanto austera la sua vita, aveva cercato di rendere la propria dimora il piú confortevole che fosse possibile. Lady Morgan, che in quelli anni si trovava a Roma, ci ha lasciato nei suoi diarî l'espressione sincera del suo stupore nel trovare la casa di Letizia Bonaparte arredata in modo cosí diverso da quello degli altri palazzi romani. Oltre ai tappeti che coprivano ovunque i pavimenti marmorei, in tutte le stanze era acceso il fuoco nei camini, il che era causa di diletto per la scrittrice inglese che non si sapeva abituare ai braceri delle case indigene. Se poi si stupirà che nell'isolamento quasi assoluto in cui si era ritirata la madre di Napoleone, ella ricevesse una inglese, dovremo dire che gl'inglesi furono in quelli anni i soli ospiti ammessi nel Palazzo di Piazza Venezia. Del resto, subito dopo la caduta di Napoleone, gl'inglesi ritornarono in folla a Roma e non passava giorno che il reverendo Giuseppe Taylor — un prelato inglese che faceva da ufficiale di collegamento fra i suoi connazionali e la Corte pontificia — non presentasse qualche viaggiatore piú o meno illustre a Sua Santità. Bisogna aggiungere che col dilettantismo proprio alla loro razza, vi furono in Inghilterra molti simpatizzanti con l'Imperatore decaduto. Senza contare Byron — le cui odi tradiscono l'ammirazione per l'uomo del Destino — senza parlare del dottor O' Meara che dedicò la sua vita a un inutile continuo tentativo di migliorare la sorte del prigioniero di Sant'Elena, è bene qui ricordare Lord Holland il quale fece sua la causa di Napoleone, e la combatté con tanto ardore e con tanta nobiltà d'animo, che Madama Letizia ebbe a scrivergli: « Milord, il vostro grande carattere mi dispensa dall'esprimervi i sentimenti della mia riconoscenza eterna ma non posso tacervi che i soli giorni felici che io ho passato dal giorno in cui mio figlio fu fatto prigioniero, son quelli che nascono con la speranza che io pongo nel potere delle vostre virtú ». Inutile dire che Lord Holland fu — con sua moglie — fra i visitatori della « Còrsa Niobe » e che dopo di lui andarono a portare il loro reverente omaggio alla sventurata signora.

Fra questi — nel 1819 — va notato il dottor O' Meara, che aveva curato a Sant'Elena Napoleone e che gl'inglesi avevano allontanato perché troppo manifestamente devoto al suo infermo. « Quando io visitai Madame Mère » egli scrive nei suoi ricordi « ella conservava ancora i resti di una grande bellezza. Ella vedeva pochissima gente e credo che solo il duca d'Hamilton ed io avevamo avuto l'onore di essere stati ammessi alla sua tavola. La sua dimora, sebbene privata e senza fasto, aveva non pertanto una vera e propria sontuosità ».

Con tutto questo, non bisogna credere che ella fosse facile nell'accogliere i visitatori. Prima di tutto non sapeva perdonare agli alleati la odiosa sorveglianza della sua corrispondenza privata. Questa sorveglianza divenne un giorno cosí grave che l'ambasciatore di Francia — che era allora il Persigny — si diresse direttamente al cardinal Consalvi per chiedergli che si occupasse lui di far sorvegliare il palazzo Rinuccini, dove a suo dire si cospirava piú o meno accultamente contro il governo di Luigi XVIII. E il Consalvi dovette recarsi da Madama Letizia, molto confuso e seccato, sapendo benissimo che ella non pensava affatto a cospirare e che l'unica cosa che chiedeva era di poter raggiungere il figlio nel suo esilio doloroso. « Io non cospiro né contro la Francia né contro i suoi alleati: e se avessi fortuna bastante armerei una squadra per mandare a liberare palesemente il Prigioniero di Sant'Elena! ».

Ma denari bastanti non ne aveva, anche perché sia il primogenito, sia gli altri figli tutti ricorrevano sempre a lei per i loro bisogni ed ella — non ostante la fama d'avarizia — dava sempre, per il tramite del Torlonia che era il suo banchiere — senza fare la piú piccola difficoltà.

E con la sua famiglia rimase in rapporti continui di una tenerezza infinita, eccettuate due persone con le quali non volle avere piú nessuna familiarità. Una fu la figlia Carolina, regina di Napoli e moglie di Gioachino Murat. A questi ella non perdonò mai il tradimento e alla figlia il non averlo saputo impedire. « Quando non si riesce a consigliare » ella le aveva scritto un giorno « si combatte ». L'altra fu Maria Luisa, verso la quale nutrí sempre un'animosità piú che giustificata. Quando nel 1819, l'Imperatore di Austria venne a Roma, pensò di condurre con sé Maria Luisa, ma all'ultimo momento preso da scrupolo essendo già alle ultime tappe da Roma mandò un suo ciambellano per dimandare a «Madame Mère» se avrebbe ricevuto colei che per matrimonio era divenuta sua figlia. «Quello che mi dite, signor ambasciatore» avrebbe risposto la vecchia signora al messo imperiale «mi riempie di stupore. Voi ingiuriate mia nuora supponendo che si dia allo svago di viaggiare invece di essere a Sant'Elena presso suo marito. La donna di cui mi parlate non può essere la mia nuora. Si tratta di qualche intrigante che si fa bella del nostro nome: ed io non ricevo le intriganti». Il ciambellano aulico s'inchinò e uscí senza aggiungere parola; ma Maria Luisa rinunciò a venire a Roma. Ma di tutte le visite fatte a madama Letizia nel suo palazzo romano, una merita sopra le altre di essere ricordata per la sua stranezza e per un certo mistero che la circonda. La racconta nel suo *Diario* madame de Sartrouville, lettrice di Letizia e sua segretaria francese insieme con l'italiana Luisa Mellini. Siamo nel 1821, la sera del 5 maggio, mentre sullo scoglio di Sant'Elena agonizza il gran proscritto. Al palazzo di Piazza Venezia si presenta un individuo, vestito decentemente e chiede al guarda-portone di poter parlare a Sua Altezza. Il guarda-portone gli domanda se ha un'udienza e a una sua risposta negativa gli dice che non può passare. Ma il visitatore insiste con tanta veemenza, che il guarda-portone si decide a farlo salire. Nell'anticamera altro interrogatorio e altro rifiuto e altra insistenza del misterioso personaggio, il quale lo fa cosí appassionatamente che il Colonna — ciambellano di madama Letizia — attratto dal contrasto delle voci, interviene e persuaso dal calore del postulante lo ammette alla presenza della sua signora. «Lo sconosciuto allora» traduco letteralmente dal *Journal* della Sartrouville — «si avvicina a Madama e dopo averle parlato dell'Imperatore le dice: *nel momento in cui vi parlo S. M. è liberata dalle sue pene ed è felice.* Poi, dicendo queste parole prese un crocifisso che aveva nascosto in petto (Sua Altezza credette un istante che fosse un pugnale) e disse con voce solenne: *Altezza baciate il Salvatore del figlio vostro. Fra molti anni lo rivedrete questo figlio causa per voi di tanti dolori e il cui nome risuona in tutte le città di questo mondo....* Continuò cosí a parlare per un pezzo e madama l'ascoltava ancora quando costui se ne andò come era venuto lasciandola immersa in profonde riflessioni — Sua Altezza» è sempre madame de Sartrouville che scrive — «mi ha raccontato piú d'una volta la strana visita e il signor Colonna mi diceva che il visitatore aveva il suono della voce dell'Imperatore, il suo aspetto imponente e il suo modo di camminare. Tutte le ricerche fatte a Roma per ritrovare questo sconosciuto sono state vane: egli era scomparso cosí com'era venuto, senza lasciar traccia di sé».

⁂

La morte di Napoleone, che fu il primo dei molti lutti i quali dovevano colpire l'illustre esiliata, non cambiò gran che il suo tenore di vita. Poche udienze, qualche partita a biliardo che i medici le avevano ordinato per esercizio igienico, e lunghe passeggiate che ella faceva quotidianamente al Colosseo e al Foro Romano erano i suoi soli svaghi. La domenica andava a sentir messa il piú delle volte a Santa Maria in Campitelli o a San Lorenzo in Lucina, piú raramente alla Trinità dei Monti perché la sua grave età non le consentiva di salire la scalinata di Piazza di Spagna. Spesso anche si compiaceva di recarsi a Villa Borghese, dove faceva lunghe passeggiate a piedi. Fu lí, anzi che un giorno conobbe il pittore Boulanger e sua moglie, la quale dimostrò tale un'ammirazione divota per lei che il giorno dopo ottenne un'udienza particolare a Palazzo Bonaparte: udienza di cui Alessandro Dumas ci dà una curiosa descrizione nelle sue memorie, là dove racconta che anche lui essendo stato ricevuto da «Madame Mère» ne provò una cosí violenta emozione da buttarlesi in ginocchio innanzi, quando la madre di Napoleone gli porse la mano a baciare. In queste sue passeggiate, ella era sempre accompagnata dalla reverenza del pubblico e di questo molto si compiaceva. Del resto, adorava Roma e un giorno parlando con un viaggiatore francese — il Fougasse che lo racconta nel suo volume *Chez une femme illustre* — essendosi informata di quello che aveva veduto a Roma ebbe a esclamare: «Roma! Roma! Piú si vede e piú si vorrebbe vedere, e quando si crede di aver veduto tutto, ci restano da vedere tant'altre cose ancora!» Né volle lasciarla mai, fosse pure per poco, tanto che tutti i disegni di raggiungere in America suo figlio Giuseppe erano divagazioni sentimentali non mai destinate a prender forma. Durante tutti gli anni del suo esilio, i soli viaggi che abbia fatto, furono le villeggiature estive ad Albano!

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità:

LANZA DEL VASTO
Conquiste di Vento
Stampato su carta a mano, con un ritratto dell'Autore di G. COSTETTI
Lire 10.—

MASSIMO CORONARO
L'Offerta
Lire 6.—

ARTURO ONOFRI
Terrestrità del Sole
Lire 10. –

Per la battaglia del Libro
Pubblicazione di propaganda della Casa Editrice Vallecchi.
Contiene scritti originali, disegni, illustrazioni dei principali Autori.

Si spedisce in *omaggio* a quanti ne faranno richiesta, mediante l'invio di L. 2, quale parziale rimborso delle spese postali raccomandate.

Ma la sorte doveva accanirsi contro di lei. Nel 1825 muore a Firenze Paolina Borghese, quella delle figlie che era forse la preferita; nel 1831 Carlo Luigi Napoleone, fratello maggiore di colui che doveva essere un giorno Napoleone III è ucciso in Romagna alla testa di un manipolo di patrioti italiani, vittima cosí ingiustamente dimenticata nel nostro martirologio, di quell'idea generosa che doveva coadiuvare alla liberazione d'Italia. E finalmente, un anno dopo, la terribile notizia; la morte di colui che aveva dovuto essere il Re di Roma e che tante speranze radunava sulla sua pallida fronte «fiorente di puerizia». Il colpo per la grande vedova fu mortale: oramai ella viveva dei suoi lutti e dei suoi ricordi e in una sala del suo palazzo rimaneva oramai soltanto il busto del nipote suo, busto che Napoleone le aveva fatto avere da Sant'Elena per disposizione testamentaria e al quale ella aveva eretto come un altare circondandolo di due fiaccole sempre ardenti.

Oramai la sua vita compiva il suo corso. «Io sono la madre di tutti i dolori» aveva detto a un visitatore che s'informava della sua salute. E ai dolori morali si aggiunsero i dolori fisici. Già nell'aprile del '30 passeggiando in un viottolo della Villa Paolina, presso la Porta Pia, si era rotta il femore e da quella caduta altri malanni dovevano derivare, primo fra tutti un indebolimento della vista che doveva rapidamente condurla alla cecità. Non potendo piú camminare, non potendo piú vedere, si faceva trasportare sulla loggetta coperta del suo palazzo, prospiciente sul Corso, e si dilettava di dimandare alla sua dama di compagnia l'impressione dei passanti alla vista della madre inferma dell'Imperatore. Qualche volta riceveva ancora taluni personaggi che le dimandavano udienza e fu cosí che ammise nelle sue stanze il conte Osten-Prokesh, ex ambasciatore d'Austria che la vide «cieca, quasi paralitica, vestità tutta di nero, parlando un francese scorretto» ma tanto piena di nobiltà e di grandezza che egli ne rimase cosí profondamente colpito che al momento di andarsene piegò il ginocchio d'innanzi a lei con la reverenza che si ha di fronte a una grande figura della storia.

Sono oramai gli ultimi atti della grande tragedia. «Io non posso piú vedere e non fo che pensare...., che pensare!» ella esclama in una suprema confessione che è come l'eco dei terribili pensieri agitantisi dietro la sua fronte divenuta diafana. Pure, anche in quel buio profondo ella continua ad essere terribilmente la madre di Napoleone, gelosa del nome familiare, orgogliosa della gloria che su tal nome il suo grande figlio aveva fatto riflettere. Quando Luciano, divenuto proprietario della Villa Paolina, vuol cambiarle il nome in quello di Bonaparte, Letizia in una lettera scritta in italiano, vi si oppone con tutta la sua autorità napoleonica; perché secondo lei in una città di bei parchi qual'è Roma, la villa Paolina era «un troppo piccolo giardino» per portare il grande nome della sua gente.

Ma oramai la fine si approssima rapidamente. Già il 18 ottobre del 1835 Sua Altezza ordina di fare la lista di tutti i suoi gioielli ed è la signorina Mellini che s'incarica della bisogna. Poi dà gli ultimi ritocchi al suo testamento che nel lungo martirio della sua vita colpita da tanti lutti aveva cosí spesso dovuto rifare. Alla fine di quell'anno era divenuta tanto debole, che qualunque visita, senza eccezione, le era vietata.

Il 27 gennaio dell'anno successivo, un raffreddore seguíto da febbre la costrinse al letto e le diede il primo avviso di morte. Conscia della catastrofe imminente chiese i Sacramenti. Di tutti i suoi figli superstiti solo Gerolamo aveva potuto trovarsi presso di lei: gli altri erano trattenuti fuori di Roma, sia dalla malattia, sia dalla sospettosa politica dell'Austria. Il 2 febbraio, alle 7 di sera, avendo intorno a sé Rosa Mellini, il dottore Gian Domenico Ramolino suo parente, l'abate Nunzi e il Cardinale Fesch che era accorso a dare l'estrema unzione alla sorella morente, mentre nella camera dell'agonia entravano il Re Gerolamo e la principessa di Canino, moglie di Luciano, Madama Letizia chiudeva la sua lunga vita di dolori, placidamente come abbandonandosi al riposo supremo.

Inutile dire che il governo pontificio, sotto la pressione del governo austriaco, negò ogni solennità di trasporto.

Il pittore Gigoux che si trovava in quei giorni a Roma, racconta in una lettera del 4 febbraio, lo spettacolo di quella morte: «Arrivato davanti al palazzo Rinuccini non vidi altra figura umana che quella di un piantone. Nessuno sulla scala per condurmi ed annunciarmi, nessuno nell'anticamera dell'appartamento: le porte erano aperte a due battenti e le stanze erano vuote. Infine nella terza sala, che era immensa, mi trovai in faccia di una morta, esposta sopra un letto di parata di velluto nero, con le frange d'argento e quattro grandi aquile — anch'esse d'argento — ai lati. Non mi attendevo a uno spettacolo simile, perché la notizia della sua morte era ancor ignorata a Roma. Ero tutto sorpreso: ma la bella testa dell'illustre defunta mi colpí talmente gli sguardi che non potei rendermi conto delle mie impressioni. Non avevo mai sognato un volto piú bello. La morte non vi lasciava altra traccia che l'immobilità. I tratti erano bensí quelli di suo figlio, ma con qualcosa di cui solo i piú bei lineamenti possono dare un'idea».

Quattro giorni dopo, un umile carro funebre usciva silenziosamente dal palazzo Rinuccini, e si dirigeva a San Luigi dei Francesi dove la salma di colei che si chiamava *Mater regum* doveva ricevere l'estrema assoluzione. Di lí, sempre segretamente, era trasportata a Corneto, nella chiesa che suo figlio Luciano aveva fatto restaurare, e dove sarebbe rimasta fino a quando nel 1851 suo nipote Luigi Napoleone, alla vigilia di rimettere sul trono di Francia la dinastia dei Bonaparte, non la fece trasportare ad Ajaccio.

Jules Méry, che fu uno degli ultimi francesi ammessi alla presenza dell'augusta signora, narrando quella sua visita nelle *Scènes de la vie italienne*, esce in questa descrizione precisa: «Dal luogo che io occupavo» — nella sala del palazzo Rinuccini — «vedevo al tempo stesso la torre del Campidoglio e la testa immobile della madre di Napoleone. Che insieme di nomi! La grandezza della romanità lottava con la grandezza della donna».

Non saprei trovare piú bella immagine per chiudere la vita romana di colei che trascorse gli ultimi anni della sua vita nella religione delle due grandi cose che l'avevano occupata tutta: la religione di suo figlio Napoleone e quella di sua madre, Roma.

Diego Angeli.

Debbo un ringraziamento speciale al conte Giuseppe Primoli per aver messo liberalmente a mia disposizione il suo incomparabile Archivio Napoleonico.

Istituzioni musicali vecchie e nuove a Venezia

Venezia musicale è in crisi: crisi di liquidazione da una parte, crisi di rinnovamento dall'altra. Cominciamo da questa. Per l'iniziativa di alcuni uomini di fede, maestri di musica o facoltosi cittadini o.... l'una e l'altra cosa insieme, Venezia ha da poche settimane una Società per concerti sinfonici. I soci sono oltre seicento, raccolti senza difficoltà: ed è buon segno, perché la quota non è molto lieve e l'impegno è triennale. Con la quaresima si inizieranno i concerti, che per quest'anno saranno sei, ma negli anni venturi si spera cresceranno di numero. Verranno diretti da illustri maestri, fra i quali il veneziano Baldi Zenoni, che, risiedendo abitualmente nella sua città, sarà il direttore stabile e l'allenatore dell'orchestra, composta di almeno settanta esecutori, tutti di Venezia. Questo, della stabilità direttiva, e l'altro della stabilità finanziaria sono, io penso, gli elementi piú rassicuranti nell'organizzazione della nuova Società: e se per il primo le ha giovato la fortunata occasione di poter sfruttare un valore artistico di prim'ordine qual'è lo Zenoni, per il secondo bisogna plaudire al senso pratico dei promotori, i quali, volendo costruire quella bella poesia che saranno i concerti orchestrali della *Fenice* (il magnifico teatro sarà la sede delle esecuzioni), hanno pensato di darle una salda base positiva. Siamo in tempi, del resto, in cui il lavoro orchestrale è diventato assai caro, e, soprattutto, è regolato da tali norme sindacali, che nessuna iniziativa del genere può sperare in un risultato purchessia se non si metta in cammino seriamente ferrata di mezzi finanziari e di garanzie organizzative.

Viene in mente, per contrasto, un tentativo simpaticissimo e generoso esperimentato subito dopo la guerra da coraggiosi iniziatori, fra i quali erano alcuni degli stessi promotori odierni: tentativo condotto piú con l'impazienza di attuare nella pace conquistata un sogno di bellezza che col freddo calcolo delle possibilità pratiche. Si costituí allora una Società, su basi assai diverse dalle attuali, e siccome nessun teatro in quel momento era disponibile, si allestí il primo concerto, diretto dal Molinari, nel cortile del Palazzo Ducale. Chi vi assistette serba indelebile il ricordo di quella compiuta festa d'arte, in cui fra le voci dei grandi maestri e le suggestioni dei marmi ammirevoli correvano squisite rispondenze ideali: anche l'acustica del luogo risultò perfetta. Dovevano seguire altri concerti già pronti: senonché la Camera del Lavoro si oppose e il Prefetto mise il *veto* per motivi di ordine pubblico.... Tristi intromissioni: è facile però immaginare quale sorte sarebbe stata riservata a un'impresa che non solo si esponeva ai rischi della meteorologia politica, ma si affidava a quelli della meteorologia celeste.

Tornando all'oggi, è buon segno, ripeto, che la nuova Società nasca da tanto diffuse e pronte adesioni: Venezia, questa volta, insegna ad altre città italiane piú grandi e piú ricche di lei. E sarà ottimo segno se, risolto il problema di un ente stabile orchestrale, si affronterà e si risolverà anche quello della sala. La *Fenice* è pur sempre un teatro, e un teatro non è, come tutti sanno, la sede ideale per esecuzioni sinfoniche. Ma è un problema non facile, e neppure, del resto, urgentissimo, come non è urgentissimo l'altro, di un corpo corale che venga a integrare l'orchestra.

Oltre alle esecuzioni cittadine, l'orchestra ha nel suo programma dei giri fuori di casa sua: auguriamole di poter portare lontano la testimonianza della rinnovata vita musicale veneziana.

Rinnovata, anche perché le esecuzioni sinfoniche non sono nuove, s'intende, a Venezia, che piú o meno ne udí sempre, almeno prima della guerra, e talora di importantissime: ma ad esse mancava un organismo che ne fosse l'ordinatore e l'amministratore. Altri tempi, ho detto, e altre necessità.

Allora, nel periodo antecedente alla guerra, i concerti orchestrali avevano un carattere, diremo cosí, facoltativo: o erano orchestre famose — di Bologna, di Parigi, di Torino, di Monaco, di Berlino, e via via — che, messesi in giro per l'Italia o per l'Europa, non trascuravano di solito Venezia e la *Fenice*: o erano maestri chiamati a Venezia, dove, con l'orchestra locale, allestivano concerti. C'era dunque un'orchestra veneziana — si chiamava *Società Giuseppe Verdi* —, ma come sodalizio aveva piú che altro carattere di mutuo soccorso: artisticamente era lo strumento che serviva al teatro d'opera come ai concerti piú o meno occasionali, senza avere per questi una preparazione specifica. Con tali mezzi per altro, è giusto riconoscerlo, si facevano miracoli: non per l'abbondanza dei concerti, ma per la dignità artistica dei programmi, nei quali passò gran parte della piú famosa produzione orchestrale — naturalmente sovraneggiavano Beethoven e Wagner —, e l'eclettismo non fu quasi mai gretto e incolore.

Ma c'era anche allora una mente direttiva e coordinatrice, che del resto patrocinava in generale le esecuzioni musicali veneziane, fuori di quelle operistiche. Non faccio nomi: dovrei fare quelli dei presidenti *pro tempore* della Società Benedetto Marcello. Preferisco ricordare, impersonalmente, la società stessa, che da pochi giorni non è più; morta pròprio quando nasceva la fresca consorella. Crisi di liquidazione, ma che non ha a che fare con la crisi di rinnovamento nel campo affine. Cercar le cause per cui questa veramente benemerita Società è morta proprio alla vigilia di celebrare il cinquantesimo compleanno, sarebbe una sterile e malinconica curiosità, benchè per la sua fine molti vecchi musicofili veneziani si sieno sentiti portar via un po' del loro sangue.

Stretta da vicino dalla concorrenza della giovane *Società del Quartetto*, che, come la *Marcello*, offriva ai soci buoni concerti di musica da camera e aveva, pare, maggior fortuna (si sa, ai giovani si fa credito piú facilmente), paralizzata dalle enormi pretese dei concertisti di grido, costretta a contare su mecenatismi nobilissimi per chi li esercita ma umilianti per chi li accetta, preferí morire prima di abdicare alla sua tradizione: morire in piedi. Era proprio il caso di dire: *Noblesse oblige!* Perchè questa Società non solo era stata per molti anni l'unica esecutrice di musica da camera, non solo aveva compreso nella sua costante attività l'allestimento dei concerti sinfonici sporadicamente, ma con una certa regolarità, alla Fenice; ma aveva anche creato il Liceo Marcello, attualmente Conservatorio Musicale.

Non era un caso che Società e Liceo portassero lo stesso nome: erano strettissimi parenti. La Società infatti si intitolò in origine *Liceo e Società Musicale Benedetto Marcello*: e se la Società fu inaugurata nell'aprile del 1877 con un concerto diretto da Franco Faccio, la Scuola, mantenuta dai soci e da un contributo del Comune, fu aperta nel novembre dell'anno stesso. Primo iniziatore e presidente fu il conte Giuseppe Contin di Castelseprio, appassionato violinista.

Vissero cosí insieme diciott'anni, prima nel palazzo Da Ponte a San Maurizio, poi nei locali annessi alla *Fenice*, dov'era destinata ai concerti la bella sala della Società Apollinea. In quella sala l'orchestra del Liceo eseguí, la vigilia di natale dell'82, la sinfonia in *do maggiore* di Riccardo Wagner, diretta dall'autore, già prossimo alla morte.

Nel '95 l'amministrazione comunale di Riccardo Selvatico avocava al Comune il Liceo, il quale non abbandonò per questo la Società, ché materialmente convissero anche nella nuova sede dove passarono, l'uno e l'altra, poco dopo: il grandioso palazzo Pisani a Santo Stefano. Tra la *Fenice* e palazzo Pisani (dove la bella sala dei concerti ha un genialissimo soffitto dipinto dal Bressanin) si è svolta, si può dire, da trent'anni in qua la vita musicale di Venezia in quanto ebbe di piú alto e di piú degno. E la *Marcello*, come sentí nobilmente il dovere che le veniva dal nome che portava, sentí anche la sua funzione di custode della buona musica, quasi fucina dei buoni esempî accanto a quella degli insegnamenti severi. Fu un programma non mai smentito, che essa seguí e mantenne senza clamori ma con una costante volontà di progresso e un raffinamento incessante di gusto, contemperando la tradizione disciplinatrice con gli ardimenti giovanili. La storia dei suoi tanti concerti è la testimonianza della saggezza e del fervore con cui fu diretta dagli uomini chiamati a governarla.

Si può dire che anche nel campo della musica da camera, che era quello piú suo, la *Marcello* fece conoscere quanto piú meritava di essere udito, composizioni ed esecutori. Se aggiungiamo le cure date ai concerti orchestrali, dobbiamo ammettere che essa meritava di non morire senza almeno un cenno commemorativo.

C'è poi nella sua storia una serie di manifestazioni d'eccezione, che dànno la misura della sua vitalità elastica e varia: e vanno, per esempio, dagli oratorî del Perosi all'*Orfeo* del Monteverdi, al *Bastiano e Bastiana* di Mozart. Ultima ricorderemo, come piú memorabile, l'esecuzione della *Nona* di Beethoven, diretta dal Vanzo, nel 1909, alla *Fenice*.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

TACITO
Gli Annali
Nuova traduzione del Prof. RODOLFO GIANI
In 8° - Lire 30.—

GIUSEPPE ZUCCA
Gas esilaranti
Con 35 disegni - Lire 14.—

ANNA FRANCHI
La torta di mele
Romanzo - Lire 10.—

ROSSO DI SAN SECONDO
Tra vestiti che ballano
Dramma in tre atti e un epilogo
Lire 9.—

Febbre
Dramma in tre atti.
Canicola
Acquaforte in due quadri.
(Riuniti in un solo volume)
Lire 9.—

DARIO NICCODEMI
La Madonna
Commedia i tre atti
Lire 10.—

Abbon. straordinario al "Marzocco"
dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1927
L. 15,— (Est. 30)

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio.

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18

Non sembrerà strano, dunque, che, in mancanza di degne esequie a una nobilissima Società morta con signorile discrezione, rassegnata al fatto compiuto, sia sorto il vóto di veder perpetuato nella nuova Società orchestrale quel nome di Benedetto Marcello che è ormai, a Venezia, glorioso due volte. L'accordo su tale questione è atteso con vivo desiderio: e nessun piú lieto auspicio di questo potranno avere le sorti della neonata Società per concerti sinfonici.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **La Mostra di Cesare Ciani**, disposta ottimamente da Llewelyn Lloyd e Mario Tinti in due salette della R. Galleria dell'Accademia, corrisponde pienamente all' intento propostosi. « Abbiamo tenuto — dicono i due nel Catalogo — nello scegliere le opere da esporre, quel termine di paragone che è costituito per qualsiasi artista, anche sommo, dai momenti piú felici e piú pieni della sua creazione.... e attorno a codeste opere rare abbiamo adunato quelle che con le prime potessero reggere un sodisfacente confronto; tenendo ognora l'occhio, nel nostro esame, piú alla sostanza pittorica che alle apparenze del « soggetto », piú all' intensità lirica dell'espressione che all'ampiezza delle dimensioni e, pertanto, preferendo sempre il bozzetto nutrito di calda emozione al quadro eseguito con riflessiva perizia ». Questi men che duegento dipinti, di piccole dimensioni i piú, danno dunque intiera la misura dell'arte di Cesare Ciani: un misconosciuto, forse un dimenticato dal grosso pubblico; ma non certo per chi ne avesse seguíta l'opera in quest'ultimi trent'anni ed avesse veduto sempre in lui un artista di onesta sincerità e di eccezionale sensibilità. Come è noto il Ciani divenne pittore assai tardi. Nato nel '54, solo nel 78 — a 24 anni — compiuti già gli studî tecnici, entrò nell'Accademia fiorentina e si mise col professor Ciaranfi, per abbandonarlo però quasi subito e andar col Fattori. Ma studiare col Fattori voleva dire fare da sé: se uno riusciva, finiva, coi pochi ma saggi suggerimenti del maestro, a trovar la sua strada; se no era finita. Il Ciani fece da sé, e trovò la sua strada. In alcuni di questi dipinti, certi tagli, certi giuochi di luce, certe sottigliezze possono ricordare il Signorini; certe preferenze — per esempio i tanti bovi bianchi, aggiogati — sembrano derivazioni fattoriane; qualche piú vasta composizione georgica può far pensare al Cannicci. Ma il *gusto del colore* è tutta cosa del Ciani e lo distingue da ogni altro, avvicinandolo se mai a Silvestro Lega. Già in una tavoletta, ove giovanissimo ritrasse la moglie di Diego Martelli ammalata, è una squisitezza di toni, una rarità di smalti che rammentano le cose migliori del Boldini nel periodo fiorentino. Poi sempre una gamma preziosa, un tocco felicissimo fanno anche di un bozzetto, messo giú quasi trascuratamente, un gioiello. Pur quando il Ciani sembra indulgere a qualche sciccheria alla Vinea, conserva una candidezza che lo tiene lontano dal pericolo; anche quando rasenta il *genere* — genere rusticale e villereccio — lo fa con tale onestà e schiettezza di fattura che neppure t'accorgi di qualche po' di lezioso ci sarebbe, per veder solo tonalità perfette e totalità compiutamente raggiunta. Come è stato osservato, il Ciani sembra contemperare felicemente gli insegnamenti della scuola fiorentina con i tentativi di quella Lombarda: Ranzoni Cremona. Sembra quasi, a vedere certi ritratti e certi studî di teste, mirabili per intimità spirituale e per fattura a impasti succosi e tocchi fluidi, sembra che il Ciani abbia come disteso su di una ben solida e salda preparazione tutta toscana, la mobilità impressionistica lombarda. È interessante notare a questo proposito che quel caro e terribile uomo che è Medardo Rosso, di tutti i quadri della Galleria fiorentina d'Arte Moderna, uno solo ne salvava dal suo spassoso disprezzo: quella testina di bambino, un frammento, che il Ciani cedette quasi a malincuore, non sembrandogli cosa degnissima per una pubblica pinacoteca. Avrebbe potuto essere un ritrattista fortunato, pur rimanendo artista nobilissimo; ma nella sua modestia quasi non si accorse delle mirabili qualità che possedeva; e continuò a lavorare in silenzio, senza farsi avanti, meravigliandosi anzi delle lodi che ad ogni mostra colleghi, critici, amatori, gli facevano. Soltanto dopo due anni dalla morte si fa di lui una mostra adeguata. Meno male: altri hanno atteso piú a lungo, e qualcuno attende ancora.

N. T.

★ **Riflessi italiani nella musica di Beethoven.** — Pare a Raffaello De Renzis, che ne scrive nella *Lucerna* (Gennaio 1927), che le onoranze tributate dall'Italia a Beethoven abbiano avuto nel complesso una grandiosità degna dell'obbietto, per ciò che si è fatto a Milano, per quello che si farà a Roma. Ma se il pubblico delle principali città italiane apparisce abbastanza impregnato di musica beethoveniana, non per questo si può ritenere che sieno posseduti a sufficienza gli elementi per approfondire il mistero portentoso della poesia della filosofia e della umanità di Beethoven. Ricordiamo le sue parole: « La musica è la rivelazione piú alta di ogni saggezza e di ogni filosofia. Chi penetra il senso della musica sarà liberato da tutte le miserie che gli altri uomini si trascinano dietro di sé ». Ad approfondire questo studio può valere anche l' indagine sui contatti che questo spirito sovrano ebbe con l' italianismo musicale, invadente ai suoi tempi, purché si sappia evitare l'errore di dare ad essi l' importanza di influssi decisivi. Non bisogna dimenticare che Beethoven per circa un decennio frequentò a Vienna la scuola di Antonio Salieri per ammaestrarsi nello stile vocale. Al Salieri dedicò le prime sonate per violino e per consiglio di lui, scrisse molti pezzi per canto che risentono piú dell'aria drammatica, all' italiana, che della romanza o del *lied*. Quel maestro italiano aveva per principio che ottimo requisito di una musica cantata fosse di « esprimere assai bene le parole » ed è molto significativo che in un manoscritto di Beethoven si trovi quest'annotazione: « Per ben comporre un recitativo la cosa piú utile è quella di declamar a se stesso la poesia, come farebbe un attore intelligente. Chi non può far ciò, è vano che ricorra ad altri espedienti ». Questo principio che ispirerà poi tutta l'opera musicale di Beethoven è dovuto eminentemente al Salieri. Ma Beethoven fu anche fervido ammiratore di Sarti e di Cherubini: di Cherubini sopratutto che — sono ancora sue parole — era dei suoi contemporanei quello che stimava di piú. Ma se è vecchio il tema dell' influenza di Cherubini, specialmente sulle Sinfonie di Beethoven, — anche se sia stato rammodernato da recentissime variazioni — meno conosciuti sono i rapporti che corsero tra Beethoven e Muzio Clementi, il cui metodo pianistico lo interessò, vivamente sopratutto perché il Clementi era riuscito a trovare norme positive per rendere *cantante* l'esecuzione, applicando l'arte del canto al fraseggiare sul pianoforte e rispettando i principî di buona prosodia anche nelle piú piccole frasi di musica strumentale. È vero che in un certo momento della sua vita Beethoven pensò di germanizzare i titoli delle sue composizioni sostituendo una terminologia tedesca alla terminologia italiana accolta da per tutto secondo una tradizione costante e universale. Ma è anche vero che tornò alla terminologia italiana. E se gli ultimi anni di Beethoven furono afflitti dal trionfo di Rossini, non per questo il genio di Bonn rifiutò la sua ammirazione al cigno pesarese: « Finché esisterà un'opera italiana, il *Barbiere* sarà rappresentato ». Parole anche queste di Beethoven. Insomma, anche tenendo presente quella nostalgia dell'Italia che lo accompagnò fino alla morte: « Partir di qui; soltanto a questo patto potrai ancora sollevarti alle piú alte regioni dell'arte tua! Visitare l' Italia, la Sicilia.... », sembra all'articolista che rapporti e contatti spirituali con la musica italiana — con la sua essenza piuttosto che con le sue forme — si avvertano in questo genio, che non fu certo prettamente e rigorosamente tedesco come Bach.

★ **Per la vecchia tradizione intorno al paese natio di Virgilio.** — Riferimmo a suo tempo dalla rivista « Atene e Roma » le argomentazioni mediante le quali uno studioso inglese, R. Seymour Comway, ha creduto di potere rifiutare recisamente la vecchia tradizione che designava Pietole come paese nativo di Virgilio, per sostituirvi Calvisano. Ma per Pietole interviene contro queste argomentazioni il prof. Bruno Nardi in un sottile e documentato studio pubblicato nell' « *Annuario* del R. Liceo Scientifico di Belfiore ». L'obiezione fondamentale del Seymour era ricavata dall'autorità di quel Valerio Probo che visse ai tempi di Nerone e deve essere considerato come il piú esatto dei biografi di Virgilio. Ed è Probo che scrive essere il borgo di Andes distante trenta miglia da Mantova. Senonché tanta distanza, osserva il Nardi, non solo farebbe escludere Pietole come luogo di nascita di Virgilio, ma vieterebbe persino che Virgilio fosse considerato appartenente all'agro mantovano contro le concordi tradizioni fondate sui testi piú antichi. Il Nardi preferisce di supporre che l' indicazione di questa distanza sia un *lapsus*, o piuttosto uno svarione di copista e poi di stampa. Ma, ciò che piú importa, non lo suppone gratuitamente, bensí fondandosi sull'esame critico delle varianti con le quali il commento di Probo è giunto fino a noi. E precisamente nell'edizione dell' Egnazio fatta a Venezia nel 1500 sopra un codice antichissimo di Bobbio ha trovato questa dicitura a proposito della distanza che correva da Andes a Mantova: « milia passuum iij », ossia tre miglia romane. Si tratterebbe insomma di una trasformazione di iij in XXX che paleograficamente si spiega senza difficoltà. Cosí, Probo e gli altri piú antichi biografi tornerebbero d'accordo con le persistenti tenacissime tradizioni virgiliane legate al territorio di Pietole: il « fosso » il « pioppo » il « monte » il « lago » l' « albero » di Virgilio che ricorrono in antichissimi documenti, mentre la tradizione se n'è mantenuta ben viva a traverso i secoli. Questo intimo accordo è sottilmente messo in evidenza dal Nardi che non dà grande importanza ad un altro degli argomenti preferiti dagli oppositori e cioè alla sconcordanza tra l'aspetto presente del paesaggio mantovano e quello che si desume dai versi coi quali Virgilio raffigura il suo podere. Non si tien conto di un fatto storico e cioè della profonda modificazione che il territorio e quindi il paesaggio mantovano ha dovuto subire nei secoli, sopratutto per il cambiamento del corso del Po che spostandosi di diversi chilometri verso nord è venuto inondando e però rendendo palustri le terre del Mantovano come prima non erano. Un impaludamento progressivo, quale è quello che Alberto Pitentino cercò di arrestare sbarrando la foce del Mincio, dovette cambiare profondamente non solo la flora ma l' intero paesaggio virgiliano. Proprio intorno a Mantova sotto uno strato recente di terreno alluvionale si incontra uno strato ghiaioso che corrisponderebbe alla « nuda pietra » del carme virgiliano: quella che anche oggi si vede affiorare dal lieve pendio dei monticelli pietolani fino alla riva del Mincio. D'altra parte non sembra da escludersi all'articolista che nei versi della IX Egloga Virgilio intendesse non tanto di descrivere il suo podere quanto in genere tutto l'agro mantovano invaso dai veterani. Finalmente non è possibile dimenticare che nessuna delle località che si volle sostituire a Pietole come supposto luogo di nascita del Poeta vanta memorie virgiliane di carattere popolare. Neppure gli altri argomenti del Seymour hanno per il Nardi grande importanza: il nome di Virgilio ricorre anche in altre iscrizioni provenienti da diverse località della X Legione Augustea ben lontane da Calvisano: il nome Magio è ancora piú frequente. Infine se il paesaggio di Calvisano ha qualche somiglianza col paesaggio di Andes, quale è descritto da Virgilio, ha anche profonde dissomiglianze, sopratutto perché gli manca il fiume virgiliano per eccellenza, il Mincio, che tutti gli antichi commentatori vi hanno scorto.

★ **Un uomo completo del Rinascimento, Niccolò Secco.** — Ne ravviva la memoria nelle pagine della *Rivista di Bergamo* (febbraio 1927), A. Capuani che in Niccolò Secco vissuto nella prima metà del cinquecento vede il prototipo del figlio di questo grande secolo, l'uomo che in tutto ne sentí l' influsso nelle svariate e molteplici attività di poeta umanista commediografo diplomatico e condottiero. Per lunghi anni capitano di giustizia del Governatorato di Milano fu adoperato da Carlo V in gravi ed importanti negozi di Stato. È rimasta famosa una sua ambasceria al Sultano Solimano di cui egli ha lasciato una relazione molto interessante, anche perché da essa risultano quali fossero le insidie e i pericoli a cui fra i Turchi di quei tempi erano esposte anche le sacre persone degli ambasciatori. Sembra che la massima preoccupazione degli accoliti di Solimano fosse quella di carpire al Secco, con ogni mezzo, il segreto delle commissioni avute dall' Imperatore. Come espedienti dei piú persuasivi usarono sulle prime certi interrogatori a base di tormenti e di corda che non ottennero l'effetto desiderato. Allora pensarono di far sfilare dinanzi all' ambasciatore un lungo corteo di prigionieri ungheresi ed in ultimo di presentargli duecento teste mozzate di cristiani. L' imperturbabilità del Secco persuase Solimano a entrare in trattative meno selvaggie, ma lo spettacolo nefando produsse tale impressione sull'ambasciatore che egli contrasse allora quella malattia che doveva portarlo alla tomba. A questo turbamento dell'animo allude la lapide murata per voto all'esterno della Chiesa della Beata Vergine di Caravaggio dove si ricorda l'ambasceria a Bisanzio e il fatto che l'ambasciatore *ibi graviter laboraret de pulso morbo*. La pace che il Secco pervenne a concludere col Sultano gli procurò la maggiore soddisfazione sebbene riuscisse un'effimera pace. Quanta fosse poi la considerazione che il Governatore di Milano raccoglieva in ogni ceto di persone è dimostrato dal fatto che egli fu designato come arbitro per risolvere una questione di carattere artistico sorta fra gli architetti che attendevano alla costruzione del Palazzo vecchio di Brescia. E al suo responso ci si attenne senz'altro. Scrisse poesie latine, specialmente negli ultimi anni, in lode della dolce vita dei campi: c' è anche un poemetto di carattere epico narrativo che può essere paragonato ai piú famosi poemetti didascalici dei suoi contemporanei. E fu anche commediografo. Sono le sue commedie che hanno i comuni caratteri del nostro teatro cinquecentesco: di derivazione classica e ligie alle situazioni tradizionali si fanno notare per scene e intrecci d'attualità dove è movimento e brio singolare. Di queste commedie famosa fu quella degli « Inganni » rappresentata nel gennaio 1549 a Milano in occasione della visita di Filippo II. Questa commedia e l'altra intitolata l' « Interesse » ebbero — non soltanto in Italia — l'onore di imitazioni che arrivarono alla copia e al saccheggio. Già fu notato da critici nostri e francesi che il « Dépit amoreux » di Molière deriva direttamente dall' « Interesse » del Secco. La morte che lo colse a Roma dove si era recato per ricevere la porpora, suscitò clamore di altisonanti necrologi per parte dei contemporanei. Basti ricordare che Antonio Soncino lo chiamò.... *un sole — che a tutto il mondo i suoi raggi distese.*

★ **Il rigore della censura americana.** — Se è aspro, almeno teoricamente, il divieto di introdurre nella repubblica stellata bevande alcooliche, non meno assoluto è quello di farvi penetrare libri immorali. Si sa quali sono i risultati che sono riusciti ad ottenere i partigiani del temperato ed igienico bere: una vasta organizzazione di contrabbandieri, un grandissimo aumento di casi di ubbriachezza e una spaventosa mortalità per effetto dell'alcool denaturato a cui si attaccano tutti coloro che vogliono, a dispetto della legge, non rinunziare ai piaceri che danno gli spiritosi esilaranti. Per i libri pare che le cose procedano diversamente: la legge è eseguita alla lettera, anche se riesce una aperta offesa alle ragioni artistiche e, molte volte, al senso comune. Il Signor C. H. St. J. Hornby, proprietario della Ashendene Press di Londra, racconta nel « Supplemento letterario del *Times* » che alcuni anni fa egli stampò un'edizione in-folio del *Decameron* nell'originale italiano: una superba edizione per bibliofili nella limitatissima tiratura di centocinque esemplari soltanto. Recentemente i fratelli Maggs, conosciutissimi librai di Londra, ebbero occasione di mandare una copia della ricca pubblicazione ad un loro cliente nello Stato del Kansas: se non che le autorità postali del luogo d'arrivo la sequestrarono, la condannarono come immorale e ordinarono che fosse distrutta. Ad onta delle proteste del destinatario la sentenza fu eseguita e, ad eccezione dell' indice e di alcune pagine della « Introduzione », tutto il resto fu ghigliottinato lasciando intatti i margini delle costole. In questo pietoso stato ritornò il « Decameron » al libraio speditore. L'editore rendendo conto al pubblico inglese di questa avventura non può fare a meno di esprimere un suo pensiero tra il meravigliato e il rassegnato. « Un *veto* (dice egli) sopra una traduzione inglese, a tenue prezzo, del *Decameron*, sarebbe forse comprensibile in un paese di origine anglo-sassone; ma la capricciosa distruzione di una grande opera classica, nella sua lingua originale, divulgata soltanto fra i sottoscrittori ad un altissimo prezzo è una curiosità nei *records* della censura ». E come tale gli pare che valga la pena che il pubblico inglese sia informato dei criteri che regolano la moralità letteraria dei suoi cugini.

★ **La rilegatura dei libri nelle sue antiche vicende.** — Tema interessante che dà occasione ad un noto bibliofilo, A. de Bersaucourt, di ricordare nei *Marges* (15 febbraio 1927) come già nel V secolo dell'èra volgare la rilegatura dei libri sacri occupasse sopratutto chi lavorava in oreficeria. Come uno dei modelli piú antichi di questo tipo di rilegatura si può additare l' Evangelario greco donato da Teodolinda alla Basilica di Monza. E pure in Italia bisognerebbe ricercare un'altra delle piú antiche rilegature nelle quali ai metalli e alle pietre preziose si erano sostituiti ornamenti meno ricchi: si tratta delle « Pandette » legate in tavole di legno coperte di velluto rosso e con ornamenti d'argento, che si conservano alla nostra Laurenziana. Ma nessuno potrebbe dire a quali modificazioni e restauri sia stata sottoposta questa rilegatura nel corso dei secoli. La parte della oreficeria nella rilegatura piú antica prevale non soltanto con le decorazioni dei piatti nelle quali ricorrono pietre incise e avori, ori ed argenti, cammei, ecc. ecc., ma si afferma nei cofanetti o custodie ove si conservava il libro già cosí riccamente rilegato. E per questi tesori non pareva sufficiente la catena di ferro o d'ottone con la quale si fermavano al muro i volumi che dovevano esser messi sotto gli occhi di tutti; erano invece ben chiusi a chiave nei tesori, insieme con le reliquie e con i paramenti d'altare. Speciali attitudini e abilità nella rilegatura dimostravano i monaci i quali si servivano per tale lavoro delle pelli di varí animali. Talvolta gli stessi artefici che avevano alluminato i manoscritti, li rilegavano. Scrittura alluminazione e rilegatura appariscono appunto l'opera comune di due monaci, secondo una esplicita annotazione che si legge in una Bibbia della fine dell' XI secolo appartenente a un monastero delle Fiandre. Che poi queste legature dovessero aggiungere peso rilevante col legno coi metalli coi chiodi e con le fermezze ai volumi già gravi, si può argomentare dal noto aneddoto relativo al Petrarca e alle « Lettere » di Cicerone. Ma la rilegatura nella sua arte e nella sua industria si modificò profondamente prima per gli influssi orientali determinati dalle Crociate e poi per i nuovi elementi che entravano a far parte delle biblioteche reali e principesche, ben differenti dalle raccolte delle Abazie. I libri d'amore e di cavalleria, i romanzi e le poesie non comportavano le gravi decorazioni dei libri sacri. Si continuò ad adoperare i velluti, ma il cartone andò sostituendosi al legno. In Francia due biblioteche sopratutto offrirono campionari eccezionali di rilegature: quella dei Duchi di Borgogna e l'altra dei Duchi d'Orléans. Nel quattrocento si hanno esempi di libri rilegati dagli stessi proprietari e alla fine dello stesso secolo si possono far risalire i primi inizi della rilegatura di gusto moderno nella quale fu maestra l' Italia. Dall' Italia infatti vennero alla Francia i primi modelli di rilegatura in marrocchino, e la Francia anche per quest'arte profittò di insegnamenti analoghi a quelli ottenuti per la scultura e per la pittura. Vero fondatore di una grande scuola di rilegatura può essere considerato quel Giovanni Grollier di Lione che era stato tesoriere e intendente di guerra dell'esercito del milanese prima della battaglia di Pavia: bibliofilo fervente che raccolse le piú belle edizioni degli Aldi e che avendo trasportato la sua biblioteca in Francia non cessò di arricchirla fino alla morte. Sul suo esempio i principi e i grandi signori della Corte si dettero con passione, nel cinquecento, alla rilegatura. I Re di Francia ebbero il loro rilegatore e possederono gioielli di inestimabile pregio. Si ricorda fra questi un esemplare della prima edizione delle « Memorie » di Martino du Bellay rilegato per Caterina de' Medici in marrocchino rosso, con le insegne e col monogramma della Regina e anche decorato del suo motto emblematico di vedova, sui piatti: una montagna di calce viva sulla quale cadono delle lacrime e, intorno, questo verso latino: « Ardorem extincta testantur vivere flamma ».

★ **La Fondazione « Alberto Cantoni »** presso la R. Università di Firenze ha quest'anno assegnato due premi di lire ottomila ciascuno. Il premio proposto per quei giovani che dimostrassero di possedere conoscenza larga e sicura di lingua greca, è stato conferito al dott. Goffredo Coppola, col voto che egli se ne valga per attendere con calma e serenità alla trattazione critica di qualche testo greco, prosastico o poetico, non edito finora secondo le regole dell'arte. L'altro premio proposto per quei giovani che dimostrassero di possedere attitudine e preparazione allo studio della storia della filosofia moderna, è stato conferito al prof. Santino Caramella, col voto che egli se ne valga per concentrare la sua attività su qualche lavoro organico di storia della filosofia. Il sussidio di L. 6000 proposto per chi dimostrasse attitudine e preparazione a indagare gl' influssi esercitati dalla letteratura italiana sulla letteratura polacca, non è stato conferito a nessuno dei due concorrenti. Per il corrente anno — con termine al 31 ottobre — è posto in conferimento un premio di L. 8000 per quei giovani — che trovandosi nelle condizioni volute dallo Statuto della Fondazione Alberto Cantoni — presentino, a stampa o manoscritto, almeno un ampio saggio di un buon romanzo in cui domini la figura di alcuno dei grandi italiani vissuti fra il periodo di preparazione della rivoluzione francese e la proclamazione del Regno d' Italia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il mistero d' una principessa russa.

Nel « Corriere della Sera » del 13 febbraio corr. si parlava delle ricerche compiute dal dottore Otto Ernst negli Archivi di Corte e Stato austriaci, ricerche rivolte ad un copiosissimo materiale nel quale primeggiano carteggi interessanti. Dall'esame di questi ultimi l' Ernst ha ricavato, tra l'altro, notizie curiose intorno ad una dama misteriosa creduta frutto degli amori della zarina Elisabetta e d' un contadino Rasumowski o piuttosto, secondo il dotto viennese, una figlia legittima della zarina, violentemente spodestata dalla grande Caterina, rapita a Livorno nel marzo del 1775 dal conte Alessio Orlow, comandante della flotta russa, che aveva combattuto contro i turchi e di cui una parte s'era ancorata nel porto toscano. Di questo fatto il granduca Leopoldo intratteneva la madre sua, Maria Teresa, in un gruppo di lettere esaminate dall' Ernst, che proiettano un po' di luce su questa misteriosa figura di donna, sovvenuta largamente dal Sultano, il quale in essa vedeva una pretendente al trono moscovita da opporre a Caterina II e che l' Ernst medesimo vorrebbe credere finita in un chiostro col nome di suor Dosifeia per un *ukase* segreto della potente imperatrice.

⁂

L'episodio romanzesco, che aveva commosso l'opinione pubblica del tempo e le Corti e la diplomazia europea, era stato del resto diffusamente ricordato dal Gorani nelle sue *Mémoirès sécrets et critiques des Cours* (1), cosí ricche di aneddoti e di storie d' intrighi narrate in forma brillante, ma che vanno accolte con qualche cautela. Dice il Gorani che la zarina Elisabetta, morta nel 1762, aveva allevato segretamente una figlia illegittima, ma il principe Radziwill, scopertone il nascondiglio, ne l'aveva tolta e l'aveva condotta a Roma col proposito di farne una pretendente e di dividere poi con essa la corona. Caterina colpí subito di sequestro i beni del Radziwill, il quale dovette tornare in patria abbandonando a Roma la giovinetta, che si trovò cosí fra le strette dell' indigenza. Ma ben presto le si presentò un emissario del conte Alessio Orlow, che le espose tutto un piano di riconquista del trono moscovita basato su d'una insurrezione contro Caterina; l'orfanella imperiale avrebbe però dovuto impalmare l'Orlow, che si portò poi a Roma, celebrò con essa una finta di matrimonio e la condusse a Pisa come soggiorno piú adatto per attendervi il momento d'agire. Vi prese in affitto un palazzo superbamente arredato e la giovane dama, pur gelosamente custodita, vi condusse vita da gran signora circondata anche da una piccola corte. A Livorno era allora ancorata una parte della flotta russa al comando dell'ammiraglio Gluck: l'Orlow fece nascere nella signora il desiderio di visitarla: questa portatasi colà, accolta con grandi onori dal console inglese Dick, appena giunta sulla nave ammiraglia fu messa ai ferri: il giorno seguente la flotta alzava l'ancora e la poveretta in alto mare spirava sotto i colpi de' satelliti di Caterina II. Il granduca di Toscana, indignato, spediva corrieri di gabinetto a Vienna ed a Pietroburgo per portarvi le sue proteste per quell'atto crudele ed inumano Tale è il racconto del Gorani.

⁂

L'Orlow, di cui sono noti i rapporti con madame Goudar — la celebre avventuriera non priva d' intellettualità — nell'aprile del 1770 era già stato a Livorno come comandante dalla squadra russa (1) ed il Gorani rammenta di lui la straordinaria forza corporale, che gli permetteva d' infrangere colle dita, come fosse cristallo, una sbarra di ferro nel salotto della marchesa Boccapadule Gentili e ricorda pure come una sera, durante un'esperienza, ferisse il duca di Glocester, fratello del Re d'Inghilterra (2). Nel giugno dello stesso anno 1775 giungeva egli a Milano; troviamo traccia del suo passaggio in una lettera inedita del principe Alberico di Belgioioso del 26 di quel mese: « Il conte Orlow.... è stato celebre per li suoi amori colla Zara. Ma sembra pieno di tristezza tutto che coperto di ricchissimi diamanti » (3). Era la voce della coscienza che si faceva sentire?

⁂

Il fatto di Livorno aveva prodotto una grande impressione anche a Milano. Pietro Verri ne intratteneva il fratello in una lettera pur essa ancora inedita: « La nuova della sventurata moscovita — scriveva — fa orrore.... Si diceva che il Gran Duca era assai malcontento di ciò che è accaduto ne' suoi Stati in qualche modo, sebbene il fatto sia successo in mare.... I moscoviti sono e forse saranno sempre barbari, malgrado i riti, le riverenze e i complimenti francesi, che sono la cassa del pasticcio; la fisica alla lunga è la vera padrona di tutto e sotto un cielo fatto per gli orsi mi pare che anche una nazione colta, trasportandovela, diverrebbe agreste; peggio poi si coltiverà mai una nazione salvaggia. Che morale feroce! Che insidiosa e sbirresca politica! »(4). Il giudizio verriano potrebbe forse avere ancora qualche valore.

Alessandro Giulini.

---

(1) Paris, 1793, III, 164 sg.

(1) Cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, Milano, 1911, III, 259.

(2) *Op. cit.*, II, 31-32.

(3) Lett. 26 giu. 1775 al conte Lodovico di Belgioioso, busta n. 608

(4) Lett 26 apr. 1775 di Pietro ad Alessandro Verri in *Arch. Sormani Andreani Verri*.

Rainer Maria Rilke.

Il poeta che si è spento a Montreux — esilio per lui tedesco — al finire dell'anno, fu in vita un timido un ritroso un ritirato, ed in morte sarebbe bene non andar a rovistar troppo fra le sue carte, ma concentrarsi nella comprensione della sua opera — che esige raccoglimento.

Il canto d'amore e morte dell'avo secentesco morto in battaglia; le storie del buon Dio, cosí come ai bimbi ed ai « semplici » (donne, infermi) bisognerebbe parlar del buon Dio; la vita di Maria, stupore di divinità e di maternità; le note trasognate febbrili di Malte Laurids Brigge; e poesie poesie poesie: monacali, accorate, appassionate, perdonanti — una comprensione femminile, un pallore assorto.

Poeta solitario. Non l' han visto far lega coi letterati del suo tempo, non l' han visto alla ribalta. Amicizia ha saputo molto avere con donne; e si dice che gran parte della sua poesia sia effusa nelle sue lettere.

Gli uomini non sanno amare, pensa. Ma non lo dice cosí, lo dice colla sua malinconia sapiente di creatura piena di morte e di amore: per amore avere il coraggio di lasciarli.

« A che scopo devo dire ad un altro che io mi trasformo? »

« Forse è cosa strana che noi sopravviviamo a questo: l'anno e l'amore. Fiori e frutti son maturi, quando cadono; gli animali si sentono e si trovano e son soddisfatti. Noi invece, noi che ci siam proposti Dio, non possiam mai giungere al termine ».

Impossibile rendere la grazia misurata e forse decadente di questo poeta che cede alle voci alte del tempo: « Credo che dovrei cominciare a lavorare un po' adesso che imparo a guardare. Ho ventott'anni e si può dire che non è successo nulla. Ripetiamo: ho scritto uno studio su Carpaccio, brutto, un dramma intitolato « Matrimonio » e dei versi. Ma, Signore, cosa son mai dei versi scritti cosí presto? Bisognerebbe aspettare a farli, e raccoglier senso e dolcezza per tutta la vita, una vita possibilmente lunga, e poi, alla fine si potrebbero allora forse scriver dieci righe, che siari buone. Perché i versi non sono, come pensa la gente, dei sentimenti (quelli vengon fin troppo presto), — sono esperienze. Per un solo verso bisogna veder molte città, uomini e cose, bisogna conoscer gli animali, bisogna sentire come volan gli uccelli e conoscer l'atto dei fiorellini che si schiudono all'alba. Bisogna saper ripensare a vie in contrade ignote, a incontri inattesi e ad addii, da lungo previsti — a giorni d' infanzia ancor non chiariti, ai genitori che eravamo costretti ad addolorare proprio quando ci volevano accontentare e non capivamo (era un piacere sí, ma per un altro —) a malattie d' infanzia, cosí strane, dalle metamorfosi cosí gravi e profonde, a giornate passate chiusi in stanze silenziose, a mattine sul mare, al mare in genere, a determinati mari, a nottate di viaggio volate via rapide fra l'alto fragore in compagnia delle stelle, — e non basta ancora che uno possa ripensare a tutto questo....

« Non basta avere ricordi. Bisogna saperli scordare, se son molti, e bisogna aver la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi in sé non sono ancor ricordi. Solo quando diventan sangue in noi, sguardo e gesto, innominati e indistinguibili da noi stessi, solo allora può accadere che in un'ora molto rara sbocci fra di essi e proceda da essi la prima parola di un verso ». È Malte Laurids Brigge che parla di sé, il personaggio di quelle « Annotazioni » in due volumi che, uscite nel 1910, sono l'opera capitale in prosa di Rilke, allora segretario di Rodin, a Parigi.

Nel 1904, a Roma, il poeta aveva dedicato a Ellen Key « Le Storie del buon Dio ». Ecco: il buon Dio quando ebbe creato la terra e tutte le creature, doveva bene star attento a guardare questo suo mondo; e intanto le sue mani fabbricavano l'uomo; e lui non poteva badar anche a loro e loro lasciaron cadere quel pezzetto di creta modellata prima che Dio l'avesse potuto vedere e finire.... E Dio si adirò colle sue mani, né le volle piú riconoscer per sue. « E adesso loro fan penitenza, almeno cosí dicono. Ma a noi pare che Dio riposi, per il fatto che è adirato colle sue mani. Il settimo giorno dura tuttora ».

Dal sentimentale al grottesco: Giuseppe freme: non intende mutamenti di carattere divino. E allora l'angelo grida: Falegname, credi tu, perché dal legno fai delle assi, di poter sfidare Colui che dallo stesso legno fa spuntar gemme e foglie? E Giuseppe guarda su spaventato e all'angelo già scomparso « si levò lento lento la sua grossa berretta. Poi cantò gloria ». Sentimentale e grottesco, armonici come la vita, come i versi mirabili da cui traggo il frammento. C'è da augurarsi che, passato il sentimentale sfogo di rimembranze personali e l'assalto consueto all'argomento del giorno, a Rilke sia dedicato, con devozione, lo studio che non lo costringa nei paragoni consueti (Rilke-Goethe, Rilke-Stephan George) e che schiuda con naturalezza il segreto dei suoi sfondi e dei suoi accordi. — Noi sappiamo questo per ora: che egli fu davvero di quelli che vivono fra i veli della loro poesia e vedono il loro mondo e qualche volta non vedono il mondo; che trasfigurano e plasmano. Noi sappiamo che per lui nulla di impersonale era inanimato, dal paesaggio all'opera d'arte; che la sua realtà personale apparteneva già all'ipersensibile (....« legger le carte geografiche ha rovinato la gente. Su la carta tutto è piano e a segnar i quattro punti cardinali par loro di aver fatto tutto. Ma un paese non è una carta: ha monti e abissi; deve pur confinare con qualcosa anche in alto e in basso.... — improvvisamente il malato assunse un'aria infantile: — Forse con Dio? — Sí, confermai, con Dio »); primo grande segno della presenza dell'ipersensibile il tremore e la solitudine. Ché infine poesia e vita culminavano per lui nella realtà impersonale ipersensibile: nella morte, che portò in sé fedelmente, con speranza, verso le due luci: amore e Divinità.

E. S.

(*) Tutte le opere di Rilke sono edite dall'Insel Verlag di Lipsia.

BIBLIOGRAFIE

Nuovi contributi alla storia del Santo d'Assisi.

Ecco una recentissima pubblicazione francescana, che non è delle solite e delle troppe di questo centenario (1). E fa piacere segnalarla appunto perché, a differenza di tante altre, rappresenta un contributo vero e nuovo, per quanto piccolo, alla storia del Santo d'Assisi. L'autore, Angelo Sacchetti-Sassetti, membro benemerito della reale Società di Storia Patria per l'Umbria, è uno storico nel senso piú rigoroso dell'espressione, e s'è proposto — com'egli afferma — « di rivedere, al lume della critica e dei documenti, quanto finora s'è scritto sui rapporti di S. Francesco con la città di Rieti ».

La Valle Reatina è, senza dubbio, con Assisi e con La Verna, tra i luoghi piú francescani d'Italia. Rieti ospitò spesso S. Francesco nel suo Episcopio e lo vide pregare con fervore di fede nella cripta della sua cattedrale. Attraverso l'ampia conca verde, che il Velino riga, passò e ripassò tante volte l'umile figura sorridente e benedicente del carissimo Santo; e negli alpestri recessi, in cui Francesco sostò, maturarono — secondo la storia e secondo la tradizione — eventi mirabili: a *Poggio Bustone*, dove egli intuí luminosamente e presagí sicuro il propagarsi prodigioso dell'Ordine suo; a *Fontecolombo*, dove Dio gliene ispirò la Regola, feconda di opere sante; a *Greccio*, dove il *Serafico in ardore* inaugurò la consuetudine pia del *Presepio*, destinata a diffondersi nell'orbe cristiano e a perpetuarsi nei secoli.

Ai tre santuari francescani della Valle Reatina, ora nominati, se ne aggiungeva fino a oggi un quarto: quello di *Santa Maria della foresta*, a parecchi chilometri da Rieti, ricordato dagli annalisti francescani soltanto per *il miracolo dell'uva*.

S. Francesco aveva gli occhi molto malati nel 1225, e il cardinale Ugolino lo volle a Rieti, dove avrebbe trovato medici valenti, data la permanenza della Corte pontificia in quella piccola città. Il Santo vi andò e fu ospitato da un sacerdote poverello, presso la chiesa di S. Fabiano vicino a Rieti. Tanta gente si recava da lui, e — aggiunge lo *Speculum perfectionis* — « multi cardinales et alii magni clerici quasi quotidie visitabant beatum Franciscum propter devotionem quam habebant ad ipsum ». Ma le uve erano allora mature nella vigna del prete di S. Fabiano: e i visitatori indiscreti ne fecero man bassa. Se ne dolse forte quel povero sacerdote, e il Santo lo esortò ad aver pazienza perché, invece delle solite dieci o dodici some di vino, ne avrebbe quell'anno raccolte venti. « Meravigliosa cosa! — continuano i *Fioretti* — La vigna fu al tutto guasta e còlta, sí che a pena vi rimasono alcuni racimoli. Venne il tempo della vendemmia; il Prete coglie quelli tali racimoli, e mettegli nel tino, e pigia, e secondo la promessa di S. Francesco, si colse venti some di ottimo vino ».

Il piú antico documento in cui si trovi notizia del miracolo dell'uva è lo *Speculum perfectionis*. Né le due *Vite* di Tommaso da Celano né la *Leggenda* di S. Bonaventura ne fanno parola. La notizia del miracolo è poi raccolta, un poco piú tardi, dagli *Actus B. Francisci et sociorum eius* e quindi dai *Fioretti*, derivati dagli *Actus* nella seconda metà del Trecento.

Citiamo per ora i tre documenti piú antichi; e intanto notiamo che in essi non è punto nominata Santa Maria della Foresta, ma il miracolo è posto invece presso la chiesa di S. Fabiano che lo *Speculum* dice *prope Reate*, e cosí vicino che i cardinali e gli alti prelati della curia pontificia quasi ogni giorno vi si recavano a visitare il Santo. La vicinanza però di S. Fabiano a Rieti non è piú tanta negli *Actus B. Francisci et sociorum eius* che parlano recisamente di una distanza di ben due miglia, mentre i *Fioretti*, piú temperanti, quasi a conciliare l'indicazione dello *Speculum* con quella degli *Actus*, dicono che la Chiesa di S. Fabiano « *era presso alla città, forse a due miglia* ».

Gli *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina* di tra la fine del tre e i primordi del quattrocento, parlano anch'essi di una chiesa di S. Fabiano sul colle omonimo, *prope Reate*.

Per trovar ricordata Santa Maria della Foresta come luogo del miracolo dell'uva, bisogna arrivare al sec. XVII, e precisamente al *De origine seraphicae Religionis franciscanae* del p. Francesco Gonzaga (+1620), che pone il luogo del miracolo non piú a due miglia da Rieti, ma a tre, « *tertio nempe milliari ab ipsa urbe* ».

Ultimo tra gli antichi, viene Luca Wadding, che nei suoi *Annales Minorum* inspirandosi in parte agli *Actus B. Francisci et sociorum eius* e in parte al Gonzaga, fa avvenire il miracolo dell'uva presso la chiesa di S. Fabiano, ma aggiunge che non lontano da essa — *non longe* — e a oltre due miglia da Rieti « *ultra duo milliaria ab ipsa Reatina civitate* » fu costruito un convento con la chiesa dedicataa Santa Maria della Foresta, occupato prima a lungo da eremiti (*Patres Clareni*), poi abbandonato, e finalmente assunto dall'Ordine francescano, a istanza del vescovo di Rieti. Nulla però dice il Wadding circa la sorte della Chiesa di S. Fabiano, dove il Santo stette nel 1225 e dove il miracolo sarebbe avvenuto; e neppure spiega come e perché il convento non fosse edificato proprio a S. Fabiano.

Finalmente gli scrittori posteriori credettero bene di identificare le due chiese, affermando che Santa Maria della Foresta era nient'altro che S. Fabiano, *mutato nomine*.

Nessun francescanologo aveva, fino a oggi, indagato relativamente alla esistenza e alle vicende di una chiesa dedicata a S. Fabiano in vicinanza di Rieti. Il merito di una tale indagine e della conseguente scoperta è tutto di Angelo Sacchetti-Sassetti. Su la scorta di documenti da lui trovati e diligentemente esaminati nell'archivio capitolare e nell'archivio comunale di Rieti, il Sacchetti è riuscito ad assodare che a poche centinaia di metri dalla città, lungo la strada di circonvallazione congiungente Porta Aringo con Porta d'Arci, su un colle detto anticamente di S. Fabiano, esisteva fin nel sec. XI una chiesa omonima, presso la quale nel 1289 era già eretto un monastero di clarisse, abbandonato poi a mezzo il sec. XVI e andato completamente in rovina.

Il Sacchetti, oltre che da altri documenti, ha potuto rilevarlo in maniera sicura da una bolla pontificia di Niccolò IV, esistente nell'archivio capitolare di Rieti. E a tale notizia ha poi dato la piú luminosa conferma un preziosissimo codice pergamenaceo del sec. XV, portante l'antico Statuto di Rieti, e scoperto dal Sacchetti nell'Archivio comunale di detta città.

Ma l'autore degli « *Anecdota* » non ha limitato le sue ricerche all'antica chiesa di S. Fabiano; e attivamente indagando intorno a Santa Maria della Foresta è riuscito a scoprire nell'archivio della Cattedrale di Rieti un altro importantissimo documento, che è un atto di donazione del 7 settembre 1319, in cui si parla di Santa Maria della Foresta come di una chiesa fabbricata da poco tempo per cura di due eremiti: fra Niccola da S. Gemini e fra Giovanni di Niccola Cordischi di Rieti, a cui tal madonna Filippa, vedova di Lucarello di Tommaso e suo figlio donano un pezzo di terra, di selva e di deserto a piè della Valle Rovaria, dove *est edificata per eos, fabricata et stabilita ecclesia sub vocabulo Beate et Gloriose Virginis Marie.*

Di S. Francesco non si fa menzione alcuna in detto documento: silenzio addirittura inesplicabile — come giustamente osserva il Sacchetti — se il luogo fosse stato legato a una qualsiasi tradizione francescana.

Fra Niccola da S. Gemini, ovvero fra Nicola della Foresta, come in seguito fu chiamato, restò poi solo nel romitorio o per la morte o per la partenza di fra Giovanni Cordischi, finché il 19 febbraio 1346 lo vediamo donare al vescovo Raimondo e al capitolo della Cattedrale di Rieti la Chiesa di Santa Maria della Foresta con tutte le case, terre, selve e acque annesse. Dopo la quale donazione il romitorio dovette per tempo non breve rimaner deserto, perché, fossero o no *Clareni* i due frati fondatori della Chiesa, è un fatto che dei loro successori il Sacchetti non ha trovato memoria alcuna nei documenti della seconda metà del trecento, né in quelli di tutto il quattrocento. Ricompaiono invece in un documento del 1513 e in un altro del 1569; ma espulsi da ogni luogo tali eremiti ai tempi di Pio V, il convento della foresta fu tra il 1574 e il 1584 assunto dall'Ordine francescano.

Da quanto siam venuti riferendo pare non possa esserci dubbio circa la documentazione del Sacchetti.

Non piú dunque a Santa Maria della Foresta, a parecchi chilometri da Rieti, si sarebbe ritirato S. Francesco nel 1225, ma a S. Fabiano, a poche centinaia di metri dalla città, immediatamente al di là del Velino. La Chiesa di Santa Maria della Foresta sorse soltanto tra la prima e la seconda decade del sec. XIV, e non poteva perciò esistere nel 1225, quando invece la Chiesa di S. Fabiano esisteva già; e anzi una carta farfense del 1027 ne prova l'esistenza fin dai primi decenni del sec. XI.

Il Sacchetti continuando nelle sue fortunate esplorazioni di archivio è poi riuscito a individuare persone e cose reatine aventi relazione diretta o indiretta col Santo d'Assisi. Ci dà infatti notizie preziose e inoppugnabili intorno alla famiglia di frate Angelo di Tancredi da Rieti che fu tra i primi e piú fervidi seguaci di Francesco, e intorno al canonico Tebaldo Saraceni in casa del quale il Santo ebbe — secondo una dolce leggenda — la visione dell'Angelo che lo confortò col suono della sua cetra in una dolorosa notte insonne del 1225.

Di due altri reatini abbiamo dal Sacchetti notizie non meno sicure: sono il medico Maestro Nicola e il prete Gedeone: due graziati o *miracolati* da S. Francesco in diverso tempo e in diverso modo, per quel che si legge nella *Leggenda* di S. Bonaventura. Il Sacchetti ci mostra che sono persone realmente esistite; e del medico e del prete ci dà particolari interessanti e accertati in maniera non dubbia.

Tutto questo e altro ancora sappiamo dal Sacchetti, che troppo modestamente ha intitolato « *Anecdota* » i risultati felicissimi delle sue pazienti e dotte ricerche. È da augurare che l'esempio di lui sia sprone e monito buono ai francescanologi, perché ha ragione il Sacchetti di ritenere « che non si possa scrivere storicamente la vita di S. Francesco, finché in tutte le città dell'Italia centrale, dove soprattutto si svolse l'apostolato del Santo, non siano fatte rigorose ed esaurienti ricerche d'archivio ».

Pasquale Vannucci.

(1) ANGELO SACCHETTI-SASSETTI, *Anecdota franciscana reatina*, Potenza, Soc. Tip. « Giornale di Basilicata », 1926.

L'inventore dei " finali " nell'opera buffa.

Cosí è stato definito, dal Florimo, Nicola Logroscino a cui Ulisse Prota-Giurleo dedica un'interessante pubblicazione (1) sul tipo di quella — di cui rendemmo conto ai nostri lettori — che aveva per oggetto la dinastia degli Scarlatti. Di Nicola Logroscino, già famosissimo compositore fiorito nella prima metà del settecento, proclamato dal De Laborde « il dio del genere buffo » ben poco ci rimane, poiché anch'egli si è trovato, verosimilmente, nella condizione di quei maestri che per economia davano le partiture in originale esponendole cosí ad un'immancabile dispersione. Di lui infatti furono ritrovate soltanto due opere alla fine del secolo scorso a Münster nella biblioteca dell'abate Santini romano.

Come c'informa il Della Corte, ampi frammenti ed un intero finale del « Governatore » — una di queste due opere — non solo furono segnalati agli studiosi, ma anche pubblicati. Ed è appunto questo « finale » che ha procurato al Logroscino il titolo di inventore o di « precursore » in tal campo operistico. Ma, come ogni inventore o precursore, anche egli fu sfruttato dai sopravvenuti. Anzi il suo caso è tipico: Nicola Piccinni nel 1760 nel rifare la « Fante furba » di Antonio Palomba, già messa in musica da Nicola Logroscino, lasciò nella sua musica tali e quali due pezzi del Logroscino: e cioè l'aria cosidetta di *Cannetella*, rimasta popolarissima e un terzetto bellissimo a giudizio del Napoli Signorelli e che secondo il Prota-Giurleo avrebbe avuto l'insigne valore storico di costituire il primo finale d'opera composto dal Logroscino e apparso sui teatri napoletani.

Anche per il Logroscino, come già per gli Scarlatti, il nostro autore ha potuto, mercè diligenti e sottili ricerche d'archivio, stabilire alcuni dati non indifferenti che valgono a rettificare errori tradizionali consacrati dai piú recenti repertorî musicali ed anche ad illuminare una vita ed un'attività artistica avvolte sin qui nelle ombre piú dense. Si legge infatti nei dizionarî musicali che Nicola Logroscino nacque a Napoli nel 1700 e che fu allievo di Francesco Durante. Ma l'autore, quanto alla città natale, corregge l'indicazione, sostituendo a Napoli, Bitonto. Egli ha infatti ritrovato e pubblica la fede di battesimo in data 22 ottobre 1698 da cui risulta anche la correzione dell'anno della nascita. Ma notizie anche piú importanti egli è riuscito a ricavare da un processetto preliminare al matrimonio, ripescato nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Napoli riguardante precisamente il Maestro di Cappella Bonifacio Nicola Logroscino, e cioè il Nostro. Da questo atto resulta, per dichiarazione dello stesso interpellato Nicola Logroscino, che egli, nato a Bitonto, ne era partito nel giugno del 1714 per portarsi a Napoli dove di continuo aveva dimorato fino al maggio del 1728 e che a Napoli era tornato dopo esser rimasto tre anni nella città di Conza in qualità di organista presso quell'Arcivescovado.

Dati biografici importanti questi, in grazia ai quali si deve escludere che il Logroscino abbia avuto per maestro Francesco Durante nel Conservatorio di Santa Maria di Loreto — uno dei quattro illustrati nel noto libro del Di Giacomo — dove egli rimase ben tredici anni in qualità di allievo prima e poi di « mastricello » o maestrino, forse con la speranza di acquistarvi un posto di maestro ordinario. Ciò che dà occasione al Prota-Giurleo di indugiare sull'organizzazione didattica di quel Conservatorio chiarendo come un allievo del valore del Logroscino potesse restarvi fino al ventinovesimo anno. Ed è anche interessante una deliberazione dei governatori di quel Conservatorio, ritrovata dall'autore, che in data 1° ottobre 1727 mentre riammette Pietro Logroscino, ribadisce il licenziamento del maggior suo fratello Nicola, informandoci che entrambi erano stati espulsi pochi mesi prima « per alcune loro male qualità ». Ma il biografo ha cura di attenuare la cattiva impressione che il provvedimento preso a carico del Logroscino potrebbe lasciare nell'animo del lettore, avvertendo che non può intaccare la fama dell'artista, cosí come un analogo provvedimento del Conservatorio della Pietà de' Turchini non intaccò quella di un giovane che si chiamava Gaspare Spontini.

Quanto alla produzione teatrale del Logroscino, di cui la carriera di operista secondo ogni probabilità si iniziò nel 1732, il Prota-Giurleo ha potuto mettere insieme un elenco, che pure essendo ragguardevole non può rappresentare, a suo giudizio, nemmeno un terzo dell'intero repertorio. È un regesto per anni oltre che per teatri che dal 1732 arriva al 1765. Infatti nell'autunno di tale anno figura come rappresentato al San Samuele di Venezia il dramma giocoso « La Gelosia » con musica nuova del Logroscino. Ciò che fa ritenere all'autore che anche la data della morte per solito indicata nell'anno 1763 sia errata. « Come si fa — osserva il Prota-Giurleo — a morire nel '63 e a comporre *musica nuova* nel '65? » Al che sarebbe forse dato di obbiettare che la musica nuova poteva essere stata composta di prima e l'opera rappresentata come postuma. Per quanto il biografo abbia fatto in proposito lunghe e minuziose ricerche, pur non gli è stato dato di imbattersi nell'atto di morte del Maestro e per piú indizi è indotto a ritenere che il decesso non sia avvenuto a Napoli. In conclusione le ricerche accurate e acute del Prota-Giurleo dovrebbero, come egli si augura, incoraggiare i musicologi italiani a rivolgere la loro attenzione ad un insigne compositore che ebbe già altissima fama e che, or non è molto, dal tedesco Kretzschmar fu definito: « un talento colossale ed una forza originale ».

L'opuscolo è arricchito da appendici che, fra altro, illustrano compositori napoletani d'opera buffa, portano nuova luce sulla morte del maestro Vinci e, a proposito di un fecondo librettista d'opera buffa, Pietro Trinchera, espongono le curiose vicende della procedura giudiziaria a cui fu sottoposto come autore di un melodramma intitolato « Tavernola abentorosa », che aveva prodotto grave scandalo.

X.

(1) ULISSE PROTA-GIURLEO, *Nicola Logroscino « il dio dell'opera buffa »*. (*La Vita e le Opere*). Napoli, 1927.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Contro la
tosse
e la
raucedine
PASTIGLIE
BERTELLI
il pronto
dolcissimo
rimedio

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.i - Milano

IL MARZOCCO

Sig.
Via Mar

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" " mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 10.

6 Marzo 1927.

SOMMARIO

Volta: Nel I Centenario della morte, Giotto Dainelli. — **Sant' Elena,** Pompeo Molmenti. — **« Coriolano » nella traduzione di D. Angeli,** G. S. Gargàno. — **Gli antimachiavellici:** VII. Alcuni ottocenteschi, Antonio Panella. — **Marginalia:** *La proibizione austriaca delle « Mie prigioni ». — La scuola filosofica di Cirene. — Trovatori e cantastorie a Treviso. — La congiura dei parroci di Valle Intelvi. — Un precursore di Marco Polo. — La casa del Foscolo a Zante. — Nel centenario di Gainsborough. — Studi e cultura classica nella Polonia d'oggi. — Svalutazioni di monete e cambi nel medioevo. — Un' esposizione bibliografica del secolo di Luigi XIV.* — **Bibliografie:** Storie e leggende dell'America precolombiana, G. V. Callegari. — Le Scuole Palatine, a Milano, X.

VOLTA

Nel I° Centenario della morte

Non è possibile separare il ricordo di Volta da quello della pila: l'uomo sembra formare una unità inscindibile insieme allo strumento uscito dalla sua mente sperimentatrice. Ma se la ammirazione riconoscente delle genti volle, nel 1899, commemorare il centenario dello strumento, della pila, oggi vuole onorare la memoria dell'uomo, la cui lunga vita pensosa e laboriosa, si chiuse, giusto un secolo fa, calma e serena in mezzo alla bellezza, ridente e austera a un tempo, del suo Lario nativo.

E per questo si dovrebbe parlare, oggi, piú della umanità mirabile di Alessandro Volta, che non dell'opera alla quale è piú strettamente legata la sua fama. La quale opera, se pur fondata, — proprio nella sua scoperta, — sopra teorie non piú ammesse oggi giorno, è però, essa stessa, il segno della mentalità induttrice ed osservatrice dell'uomo, che non si contenta di accettare i ritrovamenti altrui, ma vuole sottometterli anche alla propria esperienza ed alla critica propria.

È permesso anche ricordare, brevemente. Il Galvani, anàtomo e fisiologo nello Studio di Bologna, aveva iniziato, fin dal 1780, le sue celebri esperienze intorno all'azione esercitata dalla elettricità sopra i corpi animali; e sei anni dopo, — constatato che le sue rane, quasi sollecitate da un frapposto arco formato di sostanze conduttrici, liquide o solide, di diversa natura, si contraevano anche nel chiuso della sua casa, — abbandonò la prima idea dell' intervento della elettricità atmosferica, e concluse per la esistenza di una elettricità propria dell'animale. E il Volta accettò, sul principio, — come resulta chiaro da sue lettere, — la teoria della « elettricità galvanica »; ma poi, presto, — mentre in tutti gli Istituti scientifici d' Europa si ripetevano gli esperimenti e si seguivano le idee dello scopritore, — lui, fisico e non fisiologo, volle indagare se, piuttosto che all'organismo animale stesso, le contrazioni di questo fossero dovute alla eterogeneità dei corpi formanti l'arco frapposto fra i suoi tessuti. E le sue esperienze lo portarono infatti a constatare che dal solo contatto, — com'egli ritenne, — di sostanze conduttrici diverse e specialmente di differenti metalli si aveva segno di produzione di elettricità: sí che, per averne un flusso piú copioso e continuo, egli appilò l'una sopra l'altra, con disposizione speciale e ben nota, tante coppie metalliche. E cosí nacque la « pila ». Non guardiamo se la spinta alle sue induzioni gli venne dal di fuori, — Volta aveva però già ideato l' « elettroforo », e l' « eudiometro », e l' « elettrometro condensatore », — ma la pila sorse, ad un tratto, e divenne il fondamento, quasi la base sulla quale è venuto poi costruendosi il mirabile edificio della elettrodinamica, alle cui applicazioni, che già a noi sembrano maravigliose, non osiamo ormai porre un limite ultimo per l'avvenire.

Parve, già allora, — pur nella impossibilità di prevedere lo sviluppo che già in questo secolo il semplice strumento voltiano ha provocato nel campo della scienza pura e delle sue pratiche applicazioni, — parve, già allora, che per la pila specialmente la fisiologia, la patologia e quindi la medicina dovessero trarre un immediato giovamento. E per questo, e per la scoperta in sé stessa, gli onori che a Volta vennero, fervidi e unanimi, dopo che egli ebbe dato comunicazione della sua pila in quella celebre lettera al signor Banks, dell'Accademia di Londra. La fama corse subito il mondo, anche se pochi presentirono, vagamente, ch'era una fama imperitura. Lo presentí, certamente, quell'anonimo apologista che due anni dopo la morte di Volta, nella foga della sua ammirazione, pare quasi che pronunci invettive, a scuotere, a eccitare il genio inventivo degli Italiani futuri, sulle orme del grande spentosi allora. « Ma la pila ha esaurito tutta la sua forza? I suoi metalli non iscuotono piú l'uomo a grandi ed arditi pensieri, e la sua scintilla non è piú un raggio per veder cose nuove? La pila è ormai un inutile strumento? I fenomeni, che esso produce sono tali da eccitare le piú utili curiosità, da animare le piú tarde speranze, e da muovere il piú bell'ardire.... La pila è forse infranta sul sepolcro di Volta? Sorga, sorga un audace genio: l' Italia è la madre dei sommi.... ».

E cosí infatti, sulle orme di Volta, l' Italia ha poi dimostrato.

Ma mentre la fama correva il mondo, e gli onori di principi e di sapienti, di accademie e di popoli circondavano lo scopritore glorioso, e questi, — che già nel suo viaggio del 1782 attraverso le principali capitali d' Europa aveva saggiato la grande estimazione venutagli dalle sue prime scoperte, — pareva aver raggiunto una apoteosi di gloria, quando ripeteva, a Parigi, le sue esperienze dinanzi ai maggiori sapienti del tempo ed al sorgente astro napoleonico, — lui, Volta, non abbandonava la sua umanità semplice e serena, che non si abbatte e non si esalta, quale appare nelle sue lettere alla famiglia lontana. « Valutando disappassionatamente le mie scoperte, — egli scriveva, allora, da Parigi, — le trovo ancor io di qualche importanza », ma « io stesso mi stupisco ch'esse.... abbiano prodotto tanto entusiasmo »; e ancora: « non mi aspettavo che una tal cosa dovesse fare tanto fracasso né interessare i piú grandi personaggi »; e poi: « ma finalmente non è la mia una scoperta capitale ». E similmente di nuovo, piú volte, diremmo con insistenza. Pare quasi che Volta fosse umiliato da tanti onori, ch'egli ritenesse superiori al merito. Questa è infatti la faccia, singolare, dell'uomo.

Come ce l' ha dipinta, — che par quasi di averla conosciuta, — un suo contemporaneo: « non si produceva sulla cattedra, se non con grave umiltà, che ispirando riverenza, t' ispirava anche la confidenza: mentre lo veneravi, l'amavi, e mentre ammirava la mente, ti commovea il core. La sua voce era umana, limpida, posata, e penetrante cosí, che moriva mai sempre, se cosí posso esprimermi, nel mezzo dell'attenzione; mentre secondata da un'azione non manierata, ma espressiva, non affettata, ma naturale, parca ma non mancante, veniva mirabilmente da essa aiutata nell'espressione, ed intera rimaneva scolpita nella memoria dell'uditore ». E come il suo abito mentale, cosí anche il volto, perfetto specchio dell'anima: « umano per maestosa dolcezza, e venerando per dolce maestà ».

⁂

Non si può, credo, giudicare Volta, — come altri ha fatto, — nel turbinoso periodo nel quale egli ha vissuto, nelle alterne vicende dei potentati e degli eserciti che si affermavano sul suolo della patria italiana, — se non pensando a questo suo duplice abito mentale: dello studioso pel quale la scienza è qualcosa di ben piú alto dei transitorî eventi della politica e dell'armi, e dell'uomo la cui stessa serenità semplice e calma lo deve rendere, piú che partecipe, semplice spettatore delle passioni che commuovono ed agitano e turbano gli altri. Se la sua fama gli attirava gli onori di tutti, e la sua umiltà da tutti li faceva accettare; se la sua superiorità gli impediva di parteggiare per questi o per quelli, — i quali, comunque, erano tutti stranieri accampati a contendersi la patria italiana, — egli doveva sentire il richiamo della sua terra; egli stesso lo scrisse, a spiegare il rifiuto alla offerta che gli veniva, larga di onori e di vantaggi, — sopra tutto di vantaggi in confronto delle condizioni non soverchiamente « brillanti » (è una sua espressione) ch'egli aveva a Pavia, — dalla Imperiale Accademia di Pietroburgo: « La tentazione è fortissima. Ma.... sono troppo attaccato a questa famiglia che mi ama, e alla mia Patria che non mi è ingrata ». Tanto poco ingrata, infatti, che non ha atteso il centenario a pubblicarne le opere nella edizione nazionale, ma già nel 1816, — il grande fisico ancora vivente ed ancora docente dalla sua cattedra pavese, — le raccoglieva in una nitida edizione, per la stamperia fiorentina del Piatti e per la cura amorevole di Vincenzo Antinori: il quale, nel licenziare al pubblico il primo volume, dichiarava di provvedere « all'onore della Nazione, che per volger d'anni e di politiche sinistre vicende non cessa di esser mai sempre di rari e pellegrini ingegni produttrice feconda ». Questa, certamente, era la Patria, la patria italiana, alla quale anche il Volta si sentiva « attaccato », al di sopra di Austriaci e di Francesi che se la contendevano.

Si suole, anche, vedere in Alessandro Volta quasi soltanto lo studioso della sua scienza, chiuso nella sua scienza ed in sé stesso, come fosse uno di quelli, del nostro tempo, che non sanno vedere al di là dei loro libri e dei loro strumenti. Volta, per sua fortuna, era d'altri tempi; e se poté godere delle sodisfazioni, in lui non intime soltanto, che potevano venirgli dallo speciale campo dei suoi studî, fu però aperto e pronto ad ogni altro godimento che si accompagna alla coltura della mente. La sua passione fu la Fisica, certo: resisté, per essa, agli incitamenti che lo spingevano, giovinetto ancora, verso il sacerdozio, e ai desiderî famigliari che avrebbero voluto vederlo destinato agli studî della giurisprudenza. Ma se la sua passione era quella — per la scienza, — e non altra, la sua educazione letteraria era tale che, — nell'età nella quale i piú dei nostri giovani si arrovellano a interpretare malamente i classici, — egli poteva cantare i progressi delle ricerche fisiche in un poemetto latino dai versi ben torniti. E da allora la poesia fu quasi come un lieve riposo alle ansie delle sue esperienze, fino a quel carme dettato dall'entusiasmo per la vittoria di De Saussure sopra i ghiacci del Monte Bianco, e del quale il Carducci ebbe a giudicare: « Lingua e verseggiatura sono quasi sempre corrette; la forma, studiata, è della migliore di quel tempo; chi scriveva cosí aveva una vera coltura letteraria e pratica del verseggiare ». E nel carme il Volta esalta, sopra tutto, lo studioso, il sapiente, che per le nuove esperienze e le nuove osservazioni sfida l' ignoto della montagna alta: della montagna alta, dalla quale l'occhio si spinge, dominatore, su bellezze orride e su lontananze vaghe:

Sotto a' tuoi pié profondi abissi, e densa
Caligin miri; intorno un mar di nevi,
E d'ombre pinta la pianura immensa.

⁂

Questa, del De Saussure, era tale impresa, che pochi in verità potevano apprezzare come il Volta. Studioso, — e quale, — egli pure; egli pure scienziato ed uso alla osservazione strumentale; egli pure appassionato delle bellezze naturali, perché cosí, e non altrimenti, deve essere chi ha il senso innato della poesia; e non soltanto delle bellezze, ma anche di tutti quanti i fenomeni della natura. Son ben del Volta anche ricerche sopra il « gas infiammabile delle paludi », come piú tardi le visite alle fontane ardenti di Pietramala e di Velleja, ed una delle ipotesi, ancor oggi seguíta, intorno alla origine del petrolio. Egli, — a rileggere i giornali dei suoi molteplici viaggi, dove tutto è notato, dall'elenco degli strumenti dei quali partiva provvisto e dagli orarî del cammino e dalle spese giornaliere, fino alle osservazioni su tutto quando cadeva sotto i suoi occhi usi ad osservare, — ci appare quasi il perfetto naturalista di altri tempi, per il quale la natura è un tutto unico ed inscindibile e non permette divisioni in casellarî piú o meno convenzionali. La vita fisica della Terra, sopra tutto, sembrava appassionarlo, a giudicare dalla diligenza ch'egli poneva nel notare i diversi tipi di rocce e la loro giacitura; tanto che pel Gottardo, per esempio, egli ci ha dato una descrizione delle condizioni geologiche, succinta sí, ma cosí fedele, che sembrerebbe il riassunto preliminare di quanto sessant'anni dopo ce ne hanno detto i geologi e fino a tempi recenti si è continuato a ritenere corrispondente ai fatti della realtà. Ma tutto cade sotto la sua osservazione; anche i fatti umani. Quando nota la disposizione delle vie e delle case nelle piccole città della Svizzera, lo si direbbe quasi un precursore della moderna poleogeografia. E le descrizioni se ne corrono via fresche, limpide e cristalline, come le acque spumeggianti dei torrenti alpini: tanto esse conservano la tradizione italiana dell'armonia tra la scienza e l'arte.

Le migliori, certo, sono però quelle che ci ridicono la cosí varia malía della montagna alpina, ch' egli piú volte traversò verso la Svizzera e la Francia: foreste a pascoli, rocce e dirupi, fiumi e torrenti, nevi e ghiacciai, son ritratti con felici tocchi di colorista geniale: le colate, candide od azzurrine, di Grindelwald richiamano, nella descrizione parca del Volta, quella quasi epigrafica del Byron. Precursore anche della piú nobile letteratura alpina dei successori e, con le sue salite nelle Prealpi, anche del moderno alpinismo.

Quando, grave ormai d'anni, si ritrasse, dall' insegnamento, sulle rive del tortuoso fiordo del Lario, non amò chiudersi nella sua casa né si contentò di riandare la lunga vita e le glorie e gli onori: amò invece salire, lentamente, faticosamente, — perché il peso era grave, dell'età, — verso Brunate, e di là su spaziare su la bellezza calma e serena del lago affossato, giú, in mezzo ai monti, che si inseguono, quasi all' infinito, — boscosi o brulli, mollemente dolci nei fianchi o precipitosi, però sempre sovrani, — verso la linea dei massimi fastigi. Forse dimenticava, allora, le sue stesse scoperte e la sua gloria, e si cullava nell' innato senso di poesia e nel sentimento del paesaggio montuoso che, nel suo spirito profondamente religioso, doveva rappresentare la piú perfetta espressione del creato divino.

Cosí Volta ci appare. Nel 1899 celebrammo la sua pila, lo strumento uscito dalla sua mente sperimentatrice, il fondamento di un edificio che ancora va inalzandosi verso altezze forse non imaginabili. Ma oggi dobbiamo ricordare e celebrare l'uomo, sopra tutto.

Giotto Dainelli.

SANT' ELENA

Nessun luogo piú celebre della brutta, ispida, isoletta che sorge nell'Oceano Atlantico, e nella quale fu spenta da un odio inestinguibile una delle piú vivide luci che, ora con splendori di gloria, ora con bagliori d' incendio, abbiano mai illuminato il mondo.

La Santa, che diede il nome a quell' isola nefasta, fu l'augusta protettrice del Cristianesimo, la madre di Costantino il grande. Elena, ché ebbe anche la sorte di scoprire a Gerusalemme, intorno al 321, la Santa Croce e il sepolcro di Cristo, si crede sia morta, poco dopo il suo ritorno, in Nicomedia e che la salma sia stata trasportata a Roma. Ma con maggiore attendibilità si afferma sia stata invece sepolta in Costantinopoli, e trasportate poi le sue ossa a Venezia, in un' isoletta che portava già il suo nome santificato dalla Chiesa.

Quale diversità tra la fatale, triste isola dell'Atlantico e quella della laguna veneta, che noi vecchi ricordiamo verdeggiante e fiorente, come un asilo della pace e dell'amore. Era veramente il compimento a quel maraviglioso panorama che abbraccia da una parte San Pietro e l'angolo dell'Arsenale, dall'altra il Lido. C'era una vegetazione libera, ché avvolgeva tutt' intorno la Chiesa, intenta a guardare su la Laguna col suo rotondo occhio vetrato, in cui il sole cadente accendeva riflessi di porpora e d'oro.

Un giorno, un brutto giorno, su quel ridente asilo di solitudine passò il soffio della distruzione, e l'isola fu ampliata con interramenti, resa brulla e deforme per piantarvi un opificio. Questo non seppe fiorire, l' isola fu quasi abbandonata, e cosí si uccise la bellezza artistica senza far vivere l' industria. E in luogo della gemma piú cara delle lagune, *insularum ocellus*, si vedeva, fino a poco tempo fa, un' informe massa di fango, di materiali da costruzione, di calcinacci, che invadeva lo stretto canale, che la divideva dalla città.

Oggi su quell' informe terreno sorgono nuove case, le costruzioni borghesi del tempo nostro. È una specie di transazione, — *aurea mediocritas* — tra l'antica bellezza e la rovina profanatrice.

Il poeta rimpiange forse la bella isola verde, ma il filantropo guarda con compiacenza a questo nuovo decente quartiere di Venezia, pieno d'aria e di luce, dove tanta gente troverà comode e sane abitazioni.

Dio ha fatto ogni cosa bella nella sua stagione — dice l'antico savio; ed ogni cosa ha un suo momento di bellezza. Non si deve condannare la modernità come cosa tutta inestetica, per adorare il passato come cosa tutta bella, ma riconoscere in questo e in quella l' impronta e l'anima dei vari tempi.

Per rievocare l'aspetto e l'anima del passato resta qualche volta il poeta, ma piú vale lo storico che, sulle cose che non sono piú, interroga i documenti custoditi negli archivi.

⁂

Sant' Elena che, oltre alle bellezze naturali, andava ricca di tante preziose memorie di religione e di arte, ha trovato uno storico diligente e profondo. E lo storico è sbocciato — caso singolare — da un prosaico ufficio comunale, tra le carte emarginate e i protocolli. Il dott. Rodolfo Gallo, capo ufficio di Statistica al Municipio di Venezia, ha pubblicato uno studio sulla *Chiesa di Sant' Elena,* scritto con mirabile diligenza di ricerche e con rara acutezza di giudizio.

Dell' isola di Sant' Elena parlano diffusamente Flaminio Corner (*Ecclesiae Venetae* t. IX pag. 173 e seg.) e un manoscritto anonimo, tuttora inedito, posseduto dalla Biblioteca Marciana.

Il Gallo non s' è accontentato delle notizie e dei documenti già noti, ma ne ha aggiunto di nuovi, tratti dall'Archivio del convento di Sant' Elena, ora custodito nell'Archivio di Stato. Ne è uscita una storia curiosa, che ci dà molti particolari sull'antica vita monastica veneziana, la quale è tanta parte della vita intima della città.

Delle isole della Laguna, che fino dal secolo V avevano offerto asilo ai Veneti, scampati alle irruzioni barbariche, alcune di sodo terreno non erano prive di abitatori, altre erano banchi molli e fangosi, sporgenti dal fondo lagunare. Questi ultimi furono chiamati coi varî nomi di *dossi, scanni, barene, ore, polesini, tombe, velme, fanghi.* A poco a poco, con interrimenti e arginature, vennero resi abitabili.

Sant' Elena era uno di questi dossi, dove come in tutti gli altri simili, fu costruito un ricovero dal tetto di paglia, chiamato *cavana*, che serviva a mettere al sicuro le barche nelle bufere della laguna. Coi bonificamenti e cogli argini fatto piú sodo il terreno, alla *cavana* fu unito un modesto monastero, asilo ad altre tempeste che non erano quelle della laguna, le tempeste che agitavano gli animi in quei torbidi tempi.

Il primo documento che ricorda il monastero di Sant' Elena è un rogito del 3 marzo 1060 del notaio Benedetto Malipedo. Risale ai primi anni del secolo XIII la tradizione, raccolta da molti cronisti, del trasporto da Costantinopoli a Venezia dei resti mortali della Santa.

I Veneziani, che furono il popolo piú pratico del mondo, sentirono la forza che ha nel reggimento dello Stato il sentimento religioso. In nessun altro paese la religione ebbe templi piú magnifici, e piú splendide solennità ecclesiastiche, alle quali partecipava anche il Governo con una specie di *ascetismo ufficiale,* come con frase felice disse il Burckhardt. Il mercato, delle reliquie dei santi, compiuto perfino col trafugamento e col contrabbando, dava larghi profitti ai commercianti navigatori, ma nello stesso tempo serviva ad alimentare nel popolo la fede, che s'accendeva sempre piú col racconto di leggende poetiche.

Ha uno strano color di leggenda il trafugamento del corpo di San Marco, che era stato sepolto in un tempio di Alessandria d' Egitto. Due mercanti veneziani, che approdarono a quella città, rapirono la santa salma e poterono giungere col prezioso deposito alle isole veneziane.

Alla furtiva traslazione del corpo del santo patrono di Venezia molto rassomiglia quella delle reliquie di Sant' Elena.

Narra il doge Andrea Dandolo nella sua *Cronaca,* che un canonico veneziano dell'ordine degli Agostiniani di nome Aicardo, recatosi a Costantinopoli e saputo che il corpo della Santa si custodiva nella chiesa dedicata al suo nome, con accortezza lo involò (*subtiliter abstulit,* scrive il Dandolo), e lo caricò sopra una nave veneziana, che aveva per capitano un patrizio della famiglia Moro. La sacra reliquia era destinata ad arricchire la Basilica di San Marco.

Flaminio Corner (*Ecclesiae* cit. t. IX pag. 179) aggiunge altre notizie, traendole da un codice manoscritto di un anonimo, il quale con la natia efficacia dello stile, ci avvolge come in un'atmosfera di prodigio.

La nave, entrata nel porto di Venezia, procedeva verso la città, quando « non « molto discosto dal Litto [*di fronte all' isola « di Sant' Elena*] diede in una secca.... e « fatta ogni esperienza con remi e con re« murchi non poté mai uscire da quel luoco « fino a che [il capitano Moro] non fece « mettere in terra sopra detta secca il detto « corpo. Il che fatto subito, senza remur« chi, con poca fatica la Gallera andò avanti, « la qual cosa veduta ch' ebbe il Moro, « fece in quel luogo edificare, col consenso « del Vescovo, una Cappella e vi collocò « il detto corpo; il qual luogo fu poi dato « l'anno 1407 alli Monaci di S. Benedetto « della Congregazione di Monte Oliveto ».

La nobile chiesa fu col tempo arricchita da tesori d'arte, ché, dopo la bufera napoleonica, andarono dispersi qua e là come volle la fortuna. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante l'*Adorazione dei Magi* del Palma il Vecchio e una *Vergine col bambino e due Santi* di Andrea Solari, detto da Milano, ora si trovano alla Pinacoteca di Brera; altri quadri del Morangone, di Lazzaro Bastiani, di Michele di Matteo, sono nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia.

Le celebri tarsie degli stalli del coro, lavorate nel 1480 da fra Sebastiano da Rovigno e da fra Giovanni da Verona, andarono vendute a stranieri: portate via, vendute, smarrite, distrutte le scolture, le pietre sepolcrali, le balaustrate della chiesa, la biblioteca del convento.

Rimane ancor intatto il monumento del generale da mar Vittorio Cappello, genuflesso dinanzi a Sant' Elena. Le due statue sorgevano sopra la porta della chiesa e sono di cosí squisito magistero, da non potersi dubitare che sieno opera di quel grandissimo artefice che fu Antonio Rizzo. Oggi il gruppo marmoreo fu trasportato a ornare il prospetto della chiesa di Sant'Apollinare.

Il dott. Rodolfo Gallo, con molta acutezza di critica rifà la storia della costruzione e dei successivi abbellimenti della chiesa, e segue le vicende delle molte e notevoli opere d'arte che la adornavano. È una nuova pagina, aggiunta alla storia dell'arte veneziana.

Della vecchia Sant' Elena non resta piú che la chiesa quattrocentesca, spoglia d'ogni ornamento, che s'alza austera in mezzo al fervore di una piccola nuova città, cresciuta intorno. La chiesa verrà riaperta, ma dell'antica non conserverà che le mura.

Possa riavere almeno all'esterno — è questo il voto di molti Veneziani — il bel monumento del generale da mar Vettore Cappello, che da pochi anni soltanto orna la facciata di Sant'Apollinare.

Pompeo Molmenti.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

SEM BENELLI
Con le Stelle
Mistero in tre parti e un preludio.
Copert. a colori di G. MARUSSIG.
Lire 10.—

FEDERICO NARDELLI
La Panarda
Romanzo - Lire 12.—

GIUSEPPE FANCIULLI
I fiori nel vulcano
Romanzo - Lire 12.—

MARCO PRAGA
Cronache Teatrali 1926
Con 27 ritratti - Lire 12.—

GIUSEPPE ADAMI
La Sagredo
Dramma in tre atti.
Lire 10.—

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L. 2,00
Sicilia-Calabria . . 2,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner. . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento. . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Coriolano

nella traduzione di D. Angeli

Il ventunesimo volume della traduzione di Diego Angeli del Teatro di Shakespeare comprende il *Coriolano*, e ci sia lecito, ora che esso è uscito in luce per i tipi dei F.lli Treves, di dargli il benvenuto con il maggior compiacimento e con la piú grande simpatia. Chi sa, come me, che gli altri drammi che restano da pubblicarsi sono quasi tutti pronti per la stampa non può fare a meno di ammirare il silenzioso e rude lavoratore che si è accinto ad un' impresa complessa e difficile e l' ha condotta a termine con una tenacia che in questi tempi di frammentarietà non è certamente comune. E se qualche menda i facili sottilizzatori hanno scorto qua e là precedentemente in alcuni casi — mende facilmente correggibili, quando, come spero, si potrà fare una seconda edizione dell'opera raccolta in una piú modesta mole di volumi — essi non han pensato a quello che avviene ordinariamente nell'esecuzione di un vasto lavoro, che gli inizi trascinano necessariamente con sé alcune incertezze e alcuni errori, e col procedere del tempo le une si attenuano e gli altri spariscono.

Io ho, per esempio, notato con la massima soddisfazione che alla scelta del testo l'Angeli è venuto dando sempre quella importanza maggiore che la cosa merita, ed alla quale non solo in Italia, ma nella stessa Inghilterra, prima che sorgesse quella scuola bibliografica di cui è il piú illustre rappresentante Alfred Pollard, poco sempre si è badato.

La critica congetturale ha fatto pur troppo strage del testo di Shakespeare. Con il presupposto che l'attore-autore badava soltanto a far danaro del suo portentoso genio, che il dramma non era considerato al suo tempo una vera e propria opera letteraria e che perciò egli non si curò mai né di rivedere la stampa dei singoli « in-quarto » pubblicati durante la sua carriera artistica né di raccogliere, ordinata e corretta, tutta la sua produzione nel suo ultimo ritiro di Stratford, ogni editore si è creduto in diritto di mettere le mani liberamente non solo nella selva degli errori tipografici della piú svariata natura, ma nel terreno infido delle interpolazioni e delle lacune e in quello piú pericoloso ancora di certe espressioni, che pure dando un senso ben chiaro, appariscono, al giudizio di alcuni, non di marchio shakespeariano, ma sostituzioni di manipolatori, editori o attori che essi fossero. Cosí ogni testo differisce dall'altro, e un traduttore non ne può scegliere indifferentemente uno qualunque. La traduzione del *Coriolano* non è delle piú facili, quantunque la tragedia ci sia pervenuta soltanto dal celebre « in-folio » del 1623. Questo prezioso libro ci ha rivelato molti capolavori che, senza l' industria e l'amore di quelli editori, sarebbero forse andati perduti; ma non è scevro di errori tipografici. Inoltre, quando non riproduce alcuni « in quarto » precedenti, si basa sui copioni che dovettero servire agli attori, e in essi, come è facile immaginare, non devono mancar tagli e forse sostituzioni di frasi. C' è di piú ancora: nel periodo in cui fu composto il *Coriolano* l'arte del grande poeta aveva subíto una evoluzione i cui caratteri sono stati nettamente analizzati dal Bradley, e consistono, da una parte, in una grandiosità che non di rado diventa tumidezza, in una certa rudezza che si risolve in una concisa rapidità, sicché la costruzione della frase, non obbediente ad una grande regolarità, è spesso contorta ed ellittica e quindi oscura; e dall'altro lato come contrapposto alle qualità precedenti, in una frequente tendenza del verso a diventar prosa: il che costituisce un « non-poetical element » dell'opera.

Ho notato con grande soddisfazione, ripeto, che Diego Angeli, si è preoccupato del testo con molta coscienza. Alcuni luoghi che io ho affrettatamente notato mentre era immerso nella lettura, da cui mi ripromettevo soltanto un piacere estetico, mostrano chiaramente questa sua accuratezza, la quale mi pare obbedisca ad una regola della quale altre volte ho avuto occasione di dimostrare, piú che la ragionevolezza, la legittimità: che per quanto gravi possano essere i sospetti di alterazione, finché il testo ci dà un senso soddisfacente noi dobbiamo attenerci ad esso, anche se una variante paia darcene uno migliore. Cosí nella prima scena dell'atto primo, quando Menenio dice ai cittadini irati contro l'egoismo e l' insensibilità dei patrizi, che racconterà loro la *pretty tale* dello stomaco e delle membra, aggiunge che, anche se essi l' hanno udita raccontar altre volte, siccome serve bene al suo scopo egli si arrischierà *to scale it a little more*. Cosí dice il « Folio », e il senso è, come traduce l'Angeli:

Io vo narrarvi
un bel racconto; già forse lo avete
udito. Ma perché quello risponde
al mio disegno, indugerò *nel dirlo*
anche una volta.

Il Theobald vuole che si legga *stale* invece di *scale* e interpreta: « io lo renderò ancora un po' piú vecchio », e molti hanno accettato l' inutile sostituzione.

Qualche volta giudiziosamente il traduttore non si attiene al testo; ma vi sono ragioni che lo giustificano. In una battuta di Volumnia (atto I, Sc. 3ª) quando essa, davanti all'orrore che ha Virgilia del sangue di cui può essere macchiato il suo Marcio, dice che

d' Ecuba il seno che nutriva Ettorre
certo non fu men bello della fronte
d' Ettorre rosseggiante tutta
per i colpi dei greci,

il « Folio » ha dopo le ultime parole un *contenning* in corsivo e con lettera maiuscola che ha dato luogo a molte questioni, non bene risolte, anche perché alcuni vedono in quella parola una « stage-direction ». E l'Angeli l' ha omesso.

Un'altra volta ha seguito l'opinione di coloro che hanno colmato delle lacune, e bene anche in questo luogo, poiché evidentemente il testo è mutilo e se ne può ricostruire la vera lezione seguendo la versione di Plutarco fatta dal North, che Shakespeare ebbe sotto gli occhi: anzi in alcuni luoghi non fece che mettere in versi la prosa ritmica del suo connazionale. Bruto rammentando gli antenati di Coriolano dice:

ed anche
avo illustre suo fu quel Censurino
caro alle plebe che un tal nome s'ebbe
perché censore fu due volte.

Il carattere tondo rappresenta le aggiunte necessarie all' interpretazione del testo, e sono tolte pari pari dal North.

Ma non voglio inoltrarmi in questa disamina minuziosa, che, anche se enumerassi alcune interpretazioni nelle quali io non convengo del tutto, non porterebbe che alla constatazione di ciò che ho già detto: che l'Angeli fa mostra di quella preparazione filologica che è necessaria a un traduttore di Shakespeare, e che ad un lettore mal prevenuto è necessario stare in guardia non da lui, ma da qualche suo detrattore.

⁂

Chi apra spassionatamente il nuovo volume e ne incominci la lettura è forza che giunga sino alla fine, non urtato mai da quegli intoppi che la preoccupazione della fedeltà rende grandemente scabrosi per la coartazione della frase italiana, e il pregiudizio di mantenere la gravità dello stile tragico ad ogni costo cosparge di scorie della peggiore altisonante retorica.

Nell'Angeli tutto è limpido e scorrente: il verso, quando è cosí anche nell'originale, ha l'andamento che l'avvicina alla prosa e quando si solleva sino all'altezza del *pathos* prende forza dalla precisione dell'espressione e da un calore interiore di cui è avvivato lo stile e non dallo splendore delle singole parole indiscriminatamente buttate là nel mucchio. Onde la vita, il movimento non sono mai inceppati, e le oscurità del testo ricevono sempre luce dalla chiara opinione che il traduttore si è formata intorno ad esse, consenziente o no qualche impacciato commentatore. Poiché tradurre è per l'Angeli, come deve essere per tutti, anche interpretare, e non è buona regola lasciare buio ciò che nella mente del poeta dové certamente essere chiarissimo.

A lettura finita noi cogliamo, attraverso il sottilissimo e trasparentissimo velo della traduzione, tutta la bellezza della costruzione di uno dei caratteri piú saldi e piú potenti del vasto repertorio shakespeariano. Lasciando stare tutte le assurdità dei critici moralisti i quali vedono ogni sorta di finalità politiche o sociali che il poeta avrebbe voluto proporsi, noi non ricaviamo che una unica impressione da tutto ciò che costituisce l'avventura del vincitore di Corioli: una dipintura straordinariamente forte di un orgoglio senza limiti, che sdegna ogni concessione, che ignora ogni compromesso, che si libera da ogni freno, fuori che da quello della sottomissione alla propria madre e che, per obbedienza a questo imperativo categorico della sua mente e della sua anima, corre incurante incontro alla propria rovina.

E si badi, quest'orgoglio non ha un fondamento individuale, quel fondamento che ha invece il continuo ondeggiare di Amleto, tanto vicino al nostro moderno modo di concepire un carattere. Coriolano è rimosso indietro nel tempo, Coriolano è l' interpretazione di un carattere veramente antico. La personalità in lui non ha nessuna importanza. Ciò ch'egli ha fatto, ciò ch'egli vale è cosa che non conta ai suoi occhi. Il suo è un orgoglio di casta, anche se i rappresentanti dei patrizi non sieno, come quell'accomodante scettico di Menenio Agrippa, all'altezza dell' idea ch'egli ha della privilegiata classe a cui appartiene. È questa idea che egli incarna col suo carattere fiero, rude, insolente, pertinace; e l' idea è squisitamente romana.

Come abbiano potuto alcuni scempiati non vedere la meravigliosa profondità di interpretazione della vita di quei nostri straordinari antenati, io non so comprendere se non pensando alla miseria filologica dei cercatori di « anacronismi » e di « incongruità » che sono nell'opera del terribile stratfordiano; come se certe particolarità potessero davvero togliere il senso della geniale intuizione. Se si pensi a Ben Jonson e alla fedeltà dei particolari storici che sono nelle sue tragedie romane, chi vorrà dire che uno solo dei suoi personaggi respiri anche lontanamente il soffio di quella vita?

E i personaggi di Shakespeare la respirano invece a pieni polmoni, a partire nella tragedia di cui parliamo, dall'eroe per finire ai due demagoghi Licinio e Bruto e a quel popolo di cui tante volte si è detto scioccamente che è il popolo inglese dei tempi del poeta: al solito per quegli anacronismi che tanto hanno importanza dinanzi alle lenti dei soliti critici.

Ma il Goethe disse assai acutamente che se Shakespeare converte in Inglesi i suoi Romani ha fatto eccellentemente bene, perché altrimenti la sua nazione non lo avrebbe capito. Ed egli scrisse per il popolo e non per gli eruditi ed egli colse del popolo quelli che sono i caratteri fondamentali della sua natura che sono eterni e furono certamente anche quelli della parte piú umile di Roma antica: la stupidità, l' inconstanza, la credulità, insieme con qualche debole buona qualità che non basta a redimerla non diremo della sua malvagità, ma dalla sua scioccheria. Ritratto eterno, questo, del carattere di ogni popolo, è vero: ma nell'ambiente in cui la massa è posta ad agire, ma nelle mani di quegli strumenti che l'aizzano, ma di fronte a quell'uomo che rappresenta ai suoi occhi la tirannia e l'orgoglio patrizio, essa prende tanto il colore di un determinato luogo e di un determinato momento che l' illusione è delle piú potenti: si squarciano tenebre millenarie e Roma apparisce al cenno di un mago come se la sua caduta fosse ancora di là da venire.

G. S. Gargàno.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

VII.

Alcuni ottocenteschi

Il Settecento, come aveva pronunziata l'ultima implacabile condanna contro il Machiavelli appellandosi non piú all'etica religiosa, ma alla pura ragione, cosí segnò l' inizio di un nuovo indirizzo nella critica dello scrittore. La Toscana che, mossa da materno affetto, aveva ascoltato e taciuto per piú di due secoli (possiamo astrarre da quel meschinello del P. Lucchesini che, alla fine del Seicento, per fare il processo a messer Niccolò aveva scomodato perfino Salomone) intraprese, con varie iniziative, la pubblicazione delle Opere, e porse con l'*Elogio* del Baldelli, la prima seria biografia del Machiavelli, lasciando che altrove si continuasse a discutere. Ma piú che discussioni si avevano oramai tentativi di interpretazione e di giustificazione, né è senza significato che tra questi bene intenzionati troviamo anche degli Enciclopedisti come Montesquieu e Rousseau, che sembravano animati dal lodevole proposito di rintuzzare la cortigianesca leggerezza del filosofo di Ferney. Qualche Antimachiavellico sopravvissuto, in mancanza di buoni argomenti propri, si contentava di fare l'encomio dell'opera di Federigo di Prussia e di Voltaire: per esempio il tedesco Gian Giacomo Brucker.

Il vero e proprio Antimachiavellismo di impronta classica si può dunque considerare finito. Ma il lavoro diciamo cosí esegetico sulle dottrine del Machiavelli, incominciato alla fine del Settecento, protrattosi per tutto l'Ottocento e non finito ancora (che possa un giorno finire è molto dubbio), non è peraltro immune in certi casi da uno spirito di odiosità larvata o, piú frequentemente, da intenti piú o meno palesi di demolizione, cosicché vediamo nascere un Antimachiavellismo nuovo nascosto e talvolta inafferrabile. Vero è che esso sovrasta di tanto quell'altro da non poter patire confronti. E, d'altra parte, nella nobiltà della forma e nella serietà del contenuto, è cosí alto che induce a rispetto sempre, spesso a ponderata riflessione. Tra le pieghe della censura si nascondono talora delle verità che costringono a pensare.

Prescindo da certe insulse adulterazioni del Machiavelli, che costituiscono la continuazione di metodi propri dei secoli precedenti e pretenderebbero di spiegare con le dottrine di altri tempi e di altri uomini quelle d'un Cinquecentista. In ciò l'Ottocento ha dimostrata una fecondità d' invenzione veramente singolare. Se finora si è sentito parlare di epicureismo, di paganesimo o paganesimo cristianeggiante e perfino di spinozismo, il secolo XIX ci offre un Machiavelli fondatore del metodo sperimentale, un Machiavelli naturalista, un Machiavelli hegeliano ed anche un Machiavelli positivista. È una prova della rinascita del Machiavelli. Quando un secolo attribuisce ad un uomo di tempi lontani le proprie idee, si può esser certi che la fortuna di questo uomo è definitivamente assicurata nella considerazione dei posteri.

Pure nell'Ottocento acquista diritto di cittadinanza la strana invenzione che il Machiavelli democratico e repubblicano si fosse proposto non di dettare insegnamenti ai principi, ma di rivelare ai popoli le perversità dei re (ricordare i noti versi del Foscolo); ma su questa e su altre surretizie interpretazioni è inutile indugiare. Cerchiamo invece di raggruppare schematicamente tutte quelle critiche che hanno un contenuto serio.

⁂

La cosí detta « ragion di Stato » che nel Machiavelli si identifica con la « salus populi », e donde deriva la giustificazione dei mezzi, sorprese, ai primi dell'Ottocento, un giurista e diplomatico francese, il Rayneval. A lui sembrò che di tutte le massime del Machiavelli, questa fosse la piú perniciosa, in quanto, applicata sempre, conduceva ad ammettere e tollerare tutti gli eccessi e tutti i delitti, sia da parte di un governo tirannico, sia da parte di un'anarchia popolare. L'esempio si era avuto durante la rivoluzione francese con risultati opposti: nel 1793 quella dottrina aveva coperto la Francia di delitti e l'aveva trascinata nella piú spaventevole tirannia; il 18 brumaio, l'aveva salvata. Bisognava dunque distinguere e definire; ciò che il Machiavelli non aveva fatto. La critica del Rayneval, che ho voluto riferire per prima non soltanto per ragioni cronologiche, ci conduce già molto lontano dall'Antimachiavellismo brutale e idiota, che tagliuzzava e spolpava il Machiavelli con le cesoie del moralismo. Lo scrittore francese aveva scoperto, senza avvedersene, un punto oscuro della dottrina, che non consisteva, come si era scritto e ripetuto fino alla noia, nel contrasto tra politica e morale, ma nella determinazione del fine. Rimesso all' arbitrio incontrollato dell' individuo, esso poteva oscillare tra gli estremi dell'assolutismo dispotico e dell'anarchia. Ma illusoria era l' idea del distinguere e del definire. A chi l'onore di questo giudizio inappellabile? E, ad ogni modo, esso precedeva l'azione per poterla eventualmente impedire, oppure doveva ridursi ad una platonica distribuzione di lodi e di biasimi con la scorta del fatto compiuto?

Non è però da credere che la vecchia accusa della scissione tra morale e politica fosse scomparsa: Si eleva di tono sí, ma resta: dal Matter al Franck fino al piú recente di tutti, il nostro Pasquale Stanislao Mancini. Naturalmente in questi scrittori la morale si è laicizzata, come in parte si era laicizzata negli illuministi; le conclusioni peraltro non cambiano e non possono cambiare. Quindi ritroviamo un Machiavelli ispiratore di ingiustizia ai principi e conculcatore dei diritti del popolo, uomo senza principî che non distingue tra bene e male, che non ammette una giustizia assoluta, e assoggetta i diritti dell'umanità alla ragione di Stato, un Machiavelli che formula « una teoria sistematica di mezzi senza presupposta rettitudine di volontà ».

Per converso, da un'altra parte, nell' impossibilità di negare la evidente scissione e l'amoralismo della dottrina, si cercano le possibili spiegazioni. L'errore è nella concezione pagana dello Stato: la volontà e la forza dell' individuo poste a base della politica, astraendo completamente dalla moralità dei mezzi. Cosí affermano lo Schlegel e il Raumer: quest'ultimo, anzi, nega addirittura che il Machiavelli abbia voluto creare una teoria. Egli avrebbe semplicemente offerto un quadro della politica pratica dei pagani, cadendo in errori manifesti, sia col considerare le repubbliche dell'antichità piú libere di quel che non fossero, sia col ridurre la politica ad un semplice giuoco di rapporti individuali o di partito, sia col trascurare l' influenza del cristianesimo sul mondo moderno, confondendo continuamente il cristianesimo religione col papato istituzione corrotta.

Ma di contro a questa spiegazione non in tutto soddisfacente sta un'altra, che raccoglie anche maggiori consensi: quella che considera il Machiavelli come un prodotto naturale dei suoi tempi. Cominciò il Rehberg ai primi dell'Ottocento e ne seguirono le orme il Ginguené, l' Hoffmann, il Lerminier, il Macaulay, il Mohl, il Nourrison ed altri ancora. Un nuovo passo verso una migliore comprensione del Machiavelli; se non che, ricacciare l'uomo nel suo secolo e tenervelo fermo, implicava anche una diminuzione della sua dottrina, che perdeva in questo modo ogni valore di universalità. E tale infatti fu il risultato finale di siffatta critica che ridusse la questione machiavellica ad una questione puramente storica. In conclusione, se il Machiavelli era un cinquecentista che aveva parlato ai suoi contemporanei e soltanto per essi, ogni discussione era chiusa, ma bisognava anche rassegnarsi a non considerarlo piú come un genio creatore d'una nuova teoria politica. Rispetto all'uomo, poi, la spiegazione storica doveva necessariamente risolversi in una condanna. Il Mohl, per esempio, finisce col dichiarare la dottrina anacronistica già fin dai tempi del Machiavelli per le stesse ragioni addotte dal Raumer, cioè per la non avvertita differenza fra lo Stato antico e il moderno, e piú anacronistica ancora tra i tempi suoi e i nostri. E quanto al Machiavelli uomo, trova ingiustificabile il principio dell'amoralismo o immoralismo politico, perché una coscienza retta e alta deve sapersi sollevare al di sopra della corruzione dei tempi e condannarla, non secondarla, né tanto meno farla guida e strumento di azione.

⁂

Tuttavia, noi vediamo anche in questa categoria di critici affiorare delle osservazioni che o sono riconoscimento di verità affermate dal Machiavelli e non ancora riconosciute e accettate, o rivelazione di altri punti oscuri della sua dottrina. Nel Nourrison, che pure è uomo religioso e devoto al papato, è senz'altro ammesso il principio dell' indipendenza della politica dalla morale e dalla religione: i governi non hanno cura d'anime e le coscienze non sono tenute a ricevere da essi direzione; il loro compito consiste espressamente nel vegliare a degli interessi, che costituiscono dei diritti. In ciò il Machiavelli ha ragione; però, con giudizio, perché lo Stato non può ad ogni modo astrarre completamente né dalla religione, né dai principî organici della morale. Ed anche qui si conchiude con una esplicita condanna. Ma il Nourrison, come dicevo, ha anche rivelato un altro punto debole del Machiavelli: l' idolatria del fatto compiuto. Il suo sistema consiste nel generalizzare i fatti, che diventano poi una base fragile d' induzione col risultato che spesso lo scrittore si inganna nei calcoli e si trova deluso nelle sue congetture.

Dalla corrente degli interpreti che ricorrono alla storia discende o, piú esattamente, ad essa si riconnette (a volte la distinzione non esiste neppure) quella degli interpreti che assumono a guida la razza e la nazionalità. Il Leo ritrova nel Machiavelli il prodotto genuino della coscienza latina in contrapposto a quella germanica: argomento di moda, specialmente nei paesi tedeschi, durante il secolo XIX e assunto di frequente a pietra di paragone per il giudizio sopra avvenimenti storici o individui rappresentativi. Ma la questione di razza si può far risalire indietro di un decennio, avendola incardinata in quella machiavellica sotto altra forma il francese Mazères fin dal 1816. Secondo costui, non il Machiavelli era frutto dell'ambiente, ma viceversa. Stranezza addirittura inconcepibile, se non pensassimo al falso concetto che gli stranieri si erano formato dell' Italia. Le astuzie, i sotterfugi, le vie oblique, proprié della diplomazia e quali furono dal Machiavelli ridotte a norme di governo, sono discese nel popolo. Tutta l' Italia ne è infetta. « La politique de Machiavel, devenue tout-à-fait populaire, trompe encore aujourd'hui sur le sol où la propagèrent ses leçons et ses disciples ». Lasciamo stare la gratuita accusa di machiavellismo inflitta al popolo italiano. Certo è che tutto ci si sarebbe potuto aspettare, fuorché questa incredibile potenza di pervertimento pandemico attribuita ad uno scrittore, di cui solo una minoranza insignificante aveva letto le opere. Ma a che meravigliarsi? Che cosa non si è detto di Machiavelli in tre secoli di vuota logomachia?

Resta a dire della parte piú significativa di tutti gli scritti del Machiavelli, cioè dell'ultima pagina del « Principe ». Dopo la Rivoluzione francese, quel commosso appello all'unità dell' Italia acquistò valore di profezia ed anche gli stranieri di buona fede ammisero che lo scrittore del Cinquecento fosse dominato da una grande passione patriottica. Ma in alcuni fece senso che questa manifestazione di patriottismo fosse relegata in fondo a un libro e sgorgasse inaspettata come una fiammata improvvisa dopo tante pagine di freddo ragionamento. Il Machiavelli aveva veramente sentita e voluta l'unità della sua patria? Il Leo, senza tanti complimenti, lo negò. Messo in disparte e dimenticato, il Machiavelli aveva mirato a rifarsi una verginità verso i Medici che aveva osteggiato e scrisse il « Principe »; ma poiché il libro una giustificazione doveva pure avere, l'autore vi appose una conclusione che solleticava l'amor proprio di Lorenzo de' Medici, ma non aveva alcun rapporto né col concetto informatore dell'opera, né col suo contenuto. E piú tardi, quando l'unità d' Italia era un fatto compiuto, delle idee del Leo si fece ripetitore un altro tedesco, il Baumgarten, che qualificò la pagina dedicata al Principe liberatore come una fantastica bizzarria. Erano stati gli italiani della nuova Italia, quelli della compiuta unità, ad attribuire al Machiavelli un pensiero che non aveva mai avuto.

Intanto si è andato profilando un nuovo genere di Antimachiavellismo, che tende a svalutare il Machiavelli come uomo politico. È l'ultima definitiva forma di critica demolitrice, almeno per ora.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **La proibizione austriaca delle « Mie prigioni ».** — Quando, reduce dallo Spielberg, il Pellico si pose a scrivere « con effusione di cuore » ma senza pretesa le « Mie Prigioni », egli era ben lontano dal supporre che proprio con quel libro egli avrebbe consegnato alla posterità il suo capolavoro. Egli negava gli intenti politici del libro. Lo dichiarò al Cantú, nel 1843, con questa nota protesta: « Colla mano sul cuore mi protesto che nessun pensiero di vendetta mi animò, che ebbi di mira raccontare, raccontare semplicemente, non tutto al certo, ma tutto il vero ». La sua doveva essere soprattutto opera di edificazione cristiana, e non già opera di battaglia. Senonché, di questo pensiero non fu nemmeno il principe di Metternich, il quale, ancora nel 1859, cosí si esprimeva del Pellico: « Non posso perdonargli di aver saputo fare di un libro di calunnia un libro di preghiera ». Era quindi naturale che corresse ai ripari; e non essendogli riuscito a persuadere la Santa Sede per la condanna del libro, cercò almeno di impedirne la diffusione. Ma il suo « verboten », cosí iroso, cosí secco, cosí duro, non ebbe altro effetto che di rendere piú popolare il libro proibito. Questa volta, anzi, erano specialmente i preti e i frati che cercavano di leggerlo ad onta della proibizione. Questa affermazione è documentata da G. Fabris — nel Bollettino *Schola* del Provveditorato agli studi per la Venezia Tridentina — attraverso l' interessamento che al libro del Pellico ebbe a prendere l'abate Valerio Fontana, a quel tempo professore di umanità nel Ginnasio roveretano. Il Fontana per avere il libro introvabile si era rivolto a P. A. Paravia; il quale, per altro, cosí gli rispondeva in una lettera finora inedita, del 1° febbraio 1834: « In qualunque altra vostra premura io avrei voluto e dovuto servirvi fuor che in quella che mi significate.... Ma sappiate (la mia famiglia ve ne può fare testimonianza) nè pure per me ho osato mai provvedere un esemplare delle *Prigioni* di Pellico.... È libro proibito in primo grado dal Governo austriaco e tanto basta perché né io osi di portarlo meco né sia cosí indiscreto da consegnarlo a altri.... Ma capite bene, che continuando a mantenere un legame col Governo austriaco, bisogna che io sia il primo a rispettare i suoi ordini, per quanto siano contrari al buon senso; ma sarebbe un peccare ancor piú contro il buon senso, per cavarsi qualche capriccio letterario, il finire poi come Pellico in una prigione... Datemi migliori occasioni di provarvi la mia amicizia, ma non mettetemi di grazia al pericolo di scrivere ancor io le *Mie Prigioni* ». Del resto, nonostante la risposta negativa del Paravia, il Fontana poté appagare il suo desiderio, come si rileva indirettamente da una lettera che tre mesi dopo gli scrisse il fratello da Riva: « vi raccomando le *Mie Prigioni* che attendo ansiosamente »; e questa è frase significativa per testimoniare che nel frattempo l'abate Fontana era entrato finalmente in possesso del libro desiderato.

★ **La scuola filosofica di Cirene.** — È nota l' importanza che, fra le scuole che nacquero dalle dottrine di Socrate, ebbe quella di Cirene, i cui fasti sono brevemente riassunti da Cesare Cesari nella *Rivista coloniale*. Questa scuola, che aveva preso in origine per motto il detto socratico « essere sommo bene il sapere », degenerò gradatamente fino a spostare le sue aspirazioni verso la soddisfazione dei desideri e ad originare in seguito le dottrine degli stoici e degli epicurei. Del resto, le dottrine socratiche si andavano adattando ai luoghi e ai tempi, e la scuola di Cirene risentí piú delle altre l' influsso locale, dovuto alla dolcezza del clima, alla ricchezza del suolo, all'affluenza di numerosi artisti, letterati e poeti, e soprattutto di scienziati greci. Questi portarono un grandissimo contributo di speculazione scientifica alla filosofia cirenaica, informata a criteri pratici e quasi ad un senso di riposo fatalistico. Cosí quattro secoli prima di Cristo nasceva nella Pentapoli per opera di Aristippo, e come derivato immediato dalla corrente socratica, quella scuola che prese il nome di edonistica. A Cirene convennero pure Platone e il grande matematico Teodoro: nacque Eratostene, il padre della cronologia comparata e uno dei piú insigni geografi dell'antichità: nacque Callimaco, il fine rappresentante della poesia alessandrina; ebbe i suoi natali il filosofo Carneade, capo dell'accademia platonica, ambasciatore di Atene a Roma, scettico implacabile e uno dei critici piú profondi della conoscenza. Eratostene, Callimaco e Carneade rappresentano tre glorie nella storia del pensiero antico; essi appartengono a quella generazione di dotti del mondo ellenico che illuminarono la Pentapoli cirenaica nel suo periodo di maggiore sviluppo, cioè tra il quarto e il secondo secolo avanti Cristo. Su questo magnifico retaggio intellettuale passò la dominazione di Roma, che conquistando la Libia ben poco si curò degli eleganti aeropaghi cirenaici e delle fiorenti scuole della dottrina ellenica: essa non vide in quelle terre che buoni campi di produzione granaria, e dove la Grecia aveva seminato i tesori dell' intelletto e dell'arte, Roma pensò soltanto di seminare e raccogliere i frutti della terra. Spenta piú tardi, colla rovina di Roma, ogni traccia di luminosità, l' intiera Pantapoli, gloriosa di meravigliose memorie, andò sempre piú declinando, per le spogliazioni dei governatori, per i saccheggi delle popolazioni nomadi, per le ingiurie del tempo. Già nel quarto secolo il filosofo Sinesio, che aveva abbracciato il cristianesimo ed era stato eletto vescovo di Tolemaide, ce la descrisse come un ammasso di rovine su cui andavano addensandosi, in sepolcrale silenzio, le sabbie che il vento portava dal lontano deserto. La basilica di Apollonia, che erge ancora le sue colonne corinzie a ricordare dove pontificò quel papre della Chiesa nascente, sta a rappresentare gli ultimi bagliori della fastosità cirenaica. Ma, nel tempo medesimo che gli scavi riportano alla luce del sole tante gloriose rovine, è bene che non vada disgiunto, nella meditazione degli studiosi, anche il ricordo di quelle scuole scientifiche e filosofiche che presero il nome da Cirene, ma che furono in tutta la Pentapoli, per lungo volger di tempo, gloria e vanto nella storia del pensiero umano.

★ **Trovatori e cantastorie a Treviso.** — La « Marca gioiosa » fu teatro preferito da questi rapsodi avventurosi di cui Italico Nono scrive oggi ne *La Lettura*. Non pochi ne ospitò la corte fiorente dei signori da Romano. La novella XXXI del « Novellino » ci narra con quanta famigliarità il fiero Ezelino III trattasse i trovatori ed i giullari. Dice di lui un antico cronista trivigiano: « messer Ecelino era bel parlatore e sonava benissimo de liuto onde Federico imperatore stete in giogia et in festa con lui ». Appassionato alla « gaia scienza » fu anche il fratello di Ezelino, Alberico, il quale anzi raccolse e amorosamente ordinò in un libro, intitolato appunto « Liber Alberici », le canzoni ed i serventesi dei trovatori che frequentavano la casa da Romano. Fu accolto con onore a quella corte anche Sordello, di cui l'articolista ritesse la storia, che molti svisarono fino al punto da non essere piú riconoscibile nella leggenda. Spenta nel 1260 la famiglia degli ultimi da Romano con la nota strage di S. Zenone, ebbero supremazia assoluta nella Marca Trivigiana i da Camino, splendidi e cortesi signori quant'altri mai in Italia. Gherardo, il « buon Gherardo » dantesco, accolse i trovatori nel suo palazzo, in contrada S. Agostino, « di delizie arca e d'ogni gran diletto dolce Corte »; si pretende anzi che tanto infervorato egli fosse nella nuova arte da imporre a sua figlia il nome di Gaia in ricordo del « gaio trovare » occitanico. Fra i trovatori italiani accolti a quella Corte, il piú famoso fu Ferrarino dei Trogni da Ferrara, il quale non potendo piú vagare a cagione degli anni per le varie corti d' Italia, si ridusse a Treviso, dove visse con grandi onori. Fu egli intendentissimo — scrive il Casini — di poesia occitanica e vide declinare e avvizzire quella gaia scienza trovadorica davanti all' invadente sopravanzare del canto epico francese. Infatti, mentre nelle corti dei principi poetavano i trovatori, vagavano per le strade, declamando, i « trovieri », o meglio, per usare un piú schietto vocabolo nostrale, i « cantastorie ». E fu precisamente nella Marca Trivigiana, sede della letteratura romanzesca in quei tempi, che i trovieri o cantastorie lasciarono piú durevole traccia di sé, dando origine a tutta una letteratura epica di forma mista, il fondo idiomatico della quale era il francese, ma adattato e sempre piú riaccostato al parlare veneziano. Talmente popolare divenne a Treviso questa nuova forma di poesia, che sul finire del secolo XII venne assegnato un apposito locale ai cantastorie, perché vi recitassero e cantassero piú agevolmente le gesta dei paladini, e sulle pareti della Loggia dei Cavalieri e del palazzo dei conti di Collalto furono dipinte scene del ciclo carolingio. Perfino i notai nel Trecento amavano ancora inserire nei loro contratti dei versi in linguaggio franco-italiano, e di sovente in franco-veneto. Piú tardi, smorzati gli entusiasmi per il provenzale, cominciò ad affermarsi, incerta e timida, la poesia « volgare » nella lingua materna. Se culla della nuova poesia fu la Toscana, anche a Treviso essa ebbe i suoi cultori. La presenza in questa città di tanti toscani, e specialmente di fiorentini di elevata condizione sociale, si spiega facilmente quando si pensi che questi, banditi dalla loro terra a causa delle discordie di parte, si rifugiavano in gran numero nella gioconda e ospitalissima capitale della Marca per cercarvi pace e, con nuovi travagli, nuova fortuna. Il piú noto dei poeti trivigiani, che si affermarono timidamente nel nuovo difficile arringo, fu Nicolò de Rossi, nato sullo scorcio del secolo XIII. Egli studiò legge a Bologna, dove appunto si impratichí nel volgare, e nel 1318 lo troviamo già insegnante di diritto nel patrio Studio. Nel concorso a quella cattedra ebbe a competitore Cino da Pistoia; ma il trivigiano, protetto anche dal potente Guecello Tempesta, ebbe 168 voti, mentre Cino, allora meno noto in quelle parti e non procacciante, ne ebbe soltanto 95.

★ **La congiura dei parroci di Valle Intelvi.** — La curiosa caratteristica della minuscola congiura fu quella di avere per iniziatori tre sacerdoti. Dei laici che furono indotti a parteciparvi, nessuno ebbe una parte eminente, nessuno, fece prova di quell'entusiasmo, spinto fino a temeraria incoscienza, per cui si rese famoso soprattutto don Bartolomeo Passerini, parroco di Ramponio, nelle cui mani misero capo tutti i fili della troppo tenue trama. Il tentativo inteso nientemeno che ad abbattere il governo napoleonico, per opera di pochi montanari — che dovevano scendere dalla Valle Intelvi in un manipolo da ingrossarsi per via —, messo in scena la notte del 28 ottobre 1806, non ebbe alcun risultato pratico, e il compito delle forze armate mandate sul posto dalle autorità di Como consistette soltanto nel constatarne l' insuccesso. Secondo le risultanze del processo di Como — a cui attinge L. G. Cusani Confalonieri per una rievocazione dell'episodio nelle pagine della *Nuova Antologia* — il primo a concepire l' idea di abbattere il potere dei francesi in Italia sarebbe stato don Giovanni Battista Magnaghi, parroco di Cerano. Egli si concertò poi coi colleghi don Bartolomeo Passerini, parroco di Ramponio, e don Carlo Pienezza, parroco di Dizzasco. « Questi tre parrochi — dice un rapporto all' imperatore — tennero tra loro dei discorsi sui modi di promuovere una sommossa popolare per iscacciare i francesi dall' Italia ed appare causa del loro malcontento l'avvilimento in cui si teneva dal governo francese il Pontefice, e la minaccia di privarlo del governo temporale, i pesi pubblici e specialmente la gravosa coscrizione con arbitrio e durezza eseguita e la multa di cento scudi ad ogni padre che avesse un figlio refrattario alla coscrizione ». Il Passerini passato subito, per la sua feconda energia, a capo dell' intrapresa, si tenne, come conveniva, nell'ombra, inducendo a farsi strumento dei suoi progetti Bartolomeo Molciani, suo scolaro e marito dell'unica sua sorella, sindaco di Ramponio e membro del locale consiglio di leva. Persuase pure a cooperare col Molciani il dott. Luigi Pessina, già suo scolaro, « uomo di limitata capacità », Giovanni Bolla, altro suo scolaro e beneficato, e Luigi Melasi, fabbro ferraio in Ramponio, nel quale egli riponeva particolare fiducia. Passarono piú di tre mesi in strani progetti ed ingenue esperienze, fra le quali quelle del parroco Pienezza, che studiava il modo di fare armature impenetrabili alle palle da fucile. Il Passerini voleva sollevare tutta la Valle Intelvi, obbligando alle armi tutti quelli che non fossero accorsi volontariamente all'appello. Contemporaneamente, secóndo il suo piano, dovevano insorgere la Valvassina, la Valcamonica, la Valmenaggia e la Valsabbia. Si dovevano poi richiamare millecinquecento coscritti refrattari, rifugiati in Svizzera, coi quali, arruolati sotto le nuove bandiere, si doveva occupare Como ed assicurarsi colà delle casse pubbliche, di tutte le armi, nonché di tutti gli impiegati. Fu fissata per la sollevazione la sera dal 28 al 29 ottobre, ma abbiamo già osservato il pieno fallimento della rivolta. Alcuni dei partecipanti riuscirono a varcare la vicina frontiera svizzera, altri vennero arrestati. Senonché il governo cantonale ticinese concesse l'estradizione del Passerini e del Molciani, i quali, dopo un processo istruito presso la Pretura di Como e terminato avanti un Tribunale speciale in Milano, furono condannati a morte il 3 maggio 1807. Mirabile sempre per fermezza e generosità d'animo, il Passerini scrisse dal carcere ad un amico: « caro arciprete, sono condannato a morte col povero Molciani e domani saremo giudicati anche da Dio. M' affretto, per raccomandarmi alle vostre orazioni e a quelle del vostro buon popolo e vi prego di interessarvi perché altrettanto facciano i parrochi della valle ». L'esecuzione ebbe luogo a Como il giorno successivo. L'avvenimento è ricordato da una lapide sul fianco della chiesa di Ramponio; ed è a credere che esso sarà degnamente rappresentato nel museo storico della Valle Intelvi, che una bella iniziativa locale sta per organizzare in San Fedele.

★ **Un precursore di Marco Polo.** — Spetta questo titolo a Giovanni dei Càrpini, nato a Piano dei Càrpini, vicino a Perugia, verso il 1200. Non appena l'età glielo consentí, vestí l'abito francescano e volle consacrarsi all'apostolato evangelico in terra lontana. Cosí fu inviato in missione prima a Tunisi e poi in Spagna. Racconta un recente biografo — Giuseppe Mormino nel *Giornale di Sicilia* — che quell'ardito francescano poté sodisfare ancor piú largamente il suo desiderio di esplorare terre lontane, perché il pontefice Innocenzo IV gli commise di recarsi a Mosca, con l' incarico segreto di proporre allo zar l'unione della chiesa greca alla cattolica e all' imperatore dei tartari un'alleanza contro i mussulmani. Padre Càrpini compí l'ambasceria in Russia con pieno zelo, e non fu certamente sua colpa se lo zar in una seduta solenne, dopo avere ascoltato l'arringa dell'ambasciatore, rispose che avrebbe preso tempo a ponderare la proposta: il che equivaleva ad una risposta negativa. Assolta la prima parte della missione, ecco il Càrpini apparecchiarsi al gran cimento, dopo avere ottenuto dallo zar una forte scorta, e giungere a Kiew, l'allora capitale russa, emporio ricchissimo e popoloso del commercio orientale. Qui i grandi rigori dell' inverno fecero ammalare l'animoso francescano e lo misero in fin di vita; ma si rimise, e passò coraggiosamente, quasi senza scorta, il confine tartaro, avviandosi per i regni misteriori dei Khan. Cosí conobbe da vicino quei visi che nelle descrizioni di fantasia del tempo apparivano tremendamente diabolici, mentre — dice il Càrpini — non erano che « visi dalle guancie prominenti, il naso piatto, gli occhi piccoli, le palpebre fino alle ciglia elevate ». Giunse cavalcando presso il principe Corenz che lo inviò al Khan Batú. Correndo il giorno, riposando la notte, lungo un itinerario nuovo agli stranieri, ma che doveva ricalcare qualche anno dopo Marco Polo, fu percorsa la lunga via non scevra d' insidie. Cosí il mercoledí santo del 1246 la scarsa brigata giunse nei dominî di Batú, che era « il secondo personaggio dopo l' imperatore ». Batú, a sua volta, lo inviò direttamente al Gran Khan dei tartari, Guiuk, che era succeduto a Gingis. Ma prima di arrivarvi, il nostro francescano dovette viaggiare per mesi, mettendo a profitto tutto quello che vide nella sua « relazione », dove sono commentati succintamente fatti, cose e istituzioni ignote agli occidentali. Cosí continuando il viaggio per valli, piani e monti, come si esprimono gli antichi novellatori, giunse finalmente nel Caracorum, alla corte del Gran Khan, proprio nel giorno in cui doveva essere incoronato gran signore dei tartari. Il soggiorno a quella corte si protrasse, per qualche mese, e dopo altre peripezie nel viaggio di ritorno, l'ardito francescano giunse ad Avignone per riferire sull'esito delle ambascerie e sulle concepite speranze di futuri accordi. È particolarmente notevole che nella relazione si fa largo cenno dei disegni politici degli imperatori tartari, i quali avrebbero aspirato al dominio del mondo intero, per reggerlo a monarchia universale. Frate Giovanni dei Càrpini finí tranquillamente i suoi giorni fra le cure del proprio ministero, senza che gli venisse mai in mente di attribuire soverchia importanza, per eccesso di umiltà, a quei suoi viaggi, che aprivano vie ancora ignote ai traffici ed allargavano i confini del mondo.

★ **La casa del Foscolo a Zante** — È conservata nell'odierna via Foscolo e, com'era un tempo, senza numero, tra le case segnate 53 e 55. Si compone di un pianterreno, che serví già anche da « spaccio di vino », ora del tutto chiuso, e di un primo piano, bassissimo, costituito da tre vani: due camere ed una cucina. I Foscolo, famiglia civile ma non ricca — il padre, si sa, era medico — l'avevano in affitto quando il poeta venne alla luce. Vi abitarono per diversi anni, fino a quando se ne andarono a Spalato, dove nacque il quarto genito, Costantino Angelo, il 2 dicembre 1787. Alla partenza dei Foscolo da Zante la casupola ritornò al suo legittimo proprietario, certo Giovanni Bicci, il quale la cedette poi ben volentieri, con lauto ed insperato guadagno, ad Elia Macrí-Pachigianni, appassionato di glorie paesane, che la pagò cinquemila lire. Da quest'ultimo, dopo qualche tempo, la casetta fu finalmente riscattata, per settemila lire, e il Comune di Zante, acquirente, vi fece murare una meschinissima « pietra », che porta scolpita, in greco, questa epigrafe: « Casa nella quale nacque Ugo Foscolo — il 26 gennaio 1778 — Comprata dal Comune — per eterno ricordo — Posta dietro voto del Consiglio nel 1892 ». Senonché, Augusto Paci-Perini, che scrive a questo proposito amare riflessioni nello rivista *Il Pensiero*, osserva che un'altra casa può contendere a questa l'onore di avere ospitato il poeta. Se, infatti, nella stabile tra i numeri 53 e 55 egli ebbe i natali, dopo la partenza dei suoi, fino all'età di sedici anni, egli visse con la zia Giovanna in altra casa piú signorile della stessa via, appartenente a certi Somaretti, e tuttora esistente al numero civico 73. Tuttavia la tradizione considera la precedente come casa del Foscolo. Oggi è custodita dal prof. Spiridione de Biasi, che vi ha adunato una specie di biblioteca foscoliana con qualche cimelio: sono vecchi libri di famiglia, vecchie edizioni dell'opera del poeta, varie opere di soggetto foscoliano. Del poeta si conservano due ritratti: uno ne riproduce le sembianze quando aveva sedici anni, prima di lasciare il suolo natio, l'altro lo raffigura già adulto. Inoltre il visitatore può ammirare un ritratto del primo precettore zantiotto, abate Antonio Martelao, ed un altro ritratto, posto non si sa da chi, del contemporaneo poeta greco, Dionisio Solomos. In una cornice, appesa alla parete, si vede la fede battesimale della Cattedrale di San Marco in Zante; ed in una altra cornice, l'autografo del famoso sonetto « il mio ritratto ». I gloriosi ricordi del poeta son tutti qui, in preda alla polvere e al tarlo, che regnano sovrani. Il de Biasi, stesso, che nei primi tempi curò il piccolo museo con intelletto d' amore, oggi è affatto scoraggiato, in mezzo all' indifferenza generale. Soltanto a richiesta di qualche raro visitatore, quasi sempre inglese o italiano, egli apre i battenti di quel povero sacrario e fa entrare un po' d'aria pura in quel « grande » tugurio, pieno di tanfo e di muffa. Tutte le premure dei cittadini di Zante convergono invece verso il « poeta greco », il ricordato Dionisio Solomos, che pur ebbe consapevolezza della sua grande inferiorità di fronte al Foscolo. Questo egli riconosceva, elogiando il poeta italiano in occasione dei funerali che per lui si celebrarono a Zante nella chiesa di S. Marco, e scrivendo in morte del medesimo un sonetto che termina con questa significativa terzina: « Se non vuoi che tua Patria si consigli — col dolor del suo danno e pianga sempre — fa' che nasca per lei chi ti somigli ».

★ **Nel centenario di Gainsborough.** — Scrive M. Pina nell' *Emporium* (gennaio 1927) che la vocazione di Gainsbourgh si manifestò fin dalla piú tenera età. Egli avrebbe avuto appena tre anni quando già disegnava alberi pecore zappatori e scenette pastorali; e a diciotto era ritrattista e paesista. Ma la sua fama di ritrattista che diremmo alla moda la conquistò assai piú tardi quando nel 1869 si trasferí a Bath, sí che nel far ritorno a Londra dopo quasi tre lustri trascorsi in quella città, egli era ormai un rivale riconosciuto di Reynolds nel ritratto, e di Wilson nel paese. Se celebre è il suo ritratto di Sara Siddons, dobbiamo pur ricordare che quello di Garrick fu definito un brano biografico. Quali difficoltà egli avesse incontrato nel ritrarre il grande attore egli stesso confessò osservando che tratteggiate le sopracciglia e fermatane cosí la posizione esatta, se alzava poi gli occhi al modello trovava le palpebre sollevate a metà della fronte, e guardando una terza volta, le trovava abbassate come una cortina vicinissima agli occhi. Fisonomia di attore assolutamente inafferrabile. — Carattere impulsivo ed ardente ed anche non facile, generoso e dimentico del proprio interesse, forse per un paradosso comune ad altri artisti insigni, Gainsborough amava di ritenersi piuttosto musicista che pittore, perché per la musica e non per la pittura sentiva di essere stato creato. Che non tenesse gran fatto all'opera propria si può indurre dal modo col quale dispensava i suoi piú bei quadri a virtuosi che in cambio o gli davano il loro strumento o semplicemente gli procuravano il piacere di un'esecuzione musicale! Questo carattere appassionato doveva conoscere le forme di una sensibilità quasi morbosa che in qualche momento parve toccare l' ipocondria: come quando volle essere assicurato da Sheridan che sarebbe intervenuto al suo trasporto funebre. Prima di morire volle anche riconciliarsi con Reynolds ed al Reynolds disse la frase famosa: « Stiamo salendo tutti al Paradiso e Van Dyck è della compagnia ». Nella sua vastissima opera si dice che non vi sia un solo quadro nel quale si ritrovi la sua firma. Quanto alle sue qualità di osservatore oltre che nei ritratti trionfano anche nel paese. Bizzarra fu la sua caratteristica di dipingere in una stanza con pochissima luce e spesso addirittura di sera. Fu anche pittore di genere e come tale ha lasciato scene della propria dimora dipinte con una sincerità e una semplicità di stile che offrono la piú singolare attrattiva. Se giustamente gli fu rimproverata una certa frettolosità e trascuratezza, eminente rimane il posto che egli occupa nell'arte del Regno Britannico. Basti ricordare il giudizio di Ruskin che lo definisce il « colorista piú puro, non eccettuato il Reynolds stesso, di tutta la scuola inglese.... Sincero nel suo sentimento, profondo se serio, pieno di grazia se scherzevole.... In una parola un artista immortale, un gran nome sia della scuola inglese che di ogni altra scuola ».

★ **Studi e cultura classica nella Polonia d'oggi.** — Abbiamo sotto gli occhi un nuovo e importante periodico che vede la luce a Varsavia ed è scritto in francese: *Pologne littéraire*. Nei primi numeri troviamo ampi studi dedicati ad artisti e a scrittori polacchi e, fra l'altro, un « Inno di San Francesco d'Assisi » di Giovanni Kasprowitz che viene offerto nella traduzione italiana di Adolfo Speiser. E nell'ultimo numero (15 gennaio 1927) si legge un saggio nutrito e ricco di dati intorno all' influsso dei classici sulla cultura e sulla civiltà polacca. Influsso notevolissimo come sanno tutti coloro che abbiano qualche familiarità con la storia civile e letteraria della Polonia. Per ricordarne soltanto le manifestazioni piú notevoli si pensi alla protezione accordata agli studi classici in ogni tempo da parte dei Re di Polonia, al posto importante che ebbe la lingua latina fino al settecento nel mondo intellettuale polacco. Perfino il romanticismo della Polonia con Mickiewicz Slowacki e Krasinski ha affermato il suo amore per il mondo antico. Il collaboratore della rivista, Ignazio Wieniewski, osserva che la crisi generale sofferta dalla cultura classica in conseguenza della guerra si è fatta sentire vivamente in Polonia come se vi si fosse rinnovata la disputa degli « antichi e dei moderni » ma non per un dibattito teorico, bensí in vista di resultati utilitari, quali sarebbero quelli che un forte partito crede di potere conseguire mediante una scuola moderna e pratica da cui siano banditi gli insegnamenti delle lingue morte e però « inutili ». Sembra che i « moderni » prevalgano in questo momento specialmente nel regime scolastico delle provincie che furono già sottoposte alla dominazione russa: mentre l' istruzione classica è sempre in grande onore là dove dominarono austriaci e tedeschi. Si ricordano quindi nell'articolo i classicisti che hanno onorato le lettere polacche in tempi recenti, primo fra questi Morawski autore di una « Storia della letteratura romana » in sette volumi, latinista di alto valore da poco scomparso. Un ellenista di grido è invece Zielinski professore all' Università di Varsavia, assertore insigne del valore imperituro della civiltà classica. Un posto importante fra questi fautori del classicismo va dato ai traduttori fra i quali si addita come colui che seppe raggiungere quell' ideale fedeltà al testo che non dispensa dal creare, per dir cosí, una seconda volta l'opera d'arte, il già ricordato poeta Giovanni Kasprowitz a cui la Polonia deve un Eschilo completo. Anche l'epopea Omerica ha trovato nuovi traduttori nelle generazioni recenti, ma non li hanno invece trovati i maggiori poeti latini, come Orazio e Virgilio. È infine da rilevarsi come l'elemento greco romano, che ebbe già grande importanza nella letteratura originale polacca, abbia ceduto il luogo ad altri motivi. Nessuno ha preso il posto di Wyspianski del quale fu detto che per lui « lo Scamandro assumeva l'aspetto della Vistola » né tanto meno fu sostituito quell' Enrico Sienkiewicz di cui il classicismo non si limita certo agli influssi romani e cioè agli echi di Tacito che tutti avvertono nel « *Quo Vadis?* ». Rimane tutttavia da mettere in luce l'ellenismo delle sue « Lettere dalla Grecia » e l' influenza omerica che si avverte nella sua « Trilogia ». Tutta questa è storia di ieri, bruscamente interrotta per effetto della guerra, dopo la quale pare che gli scrittori polacchi siano stati indotti a cercare altrove le fonti dell' ispirazione. Come eccezione si ricorda una tragedia di Rostworowski intitolata « Caligola » nella quale si rievoca l'antica Roma. Se non che, l'articolista è convinto che questo sia soltanto un sintomo della crisi che attraversa ai nostri giorni la letteratura polacca. Sí che questo suo allontanarsi dal mondo classico potrebbe anche essere affatto momentaneo.

★ **Svalutazioni di monete e cambi nel medioevo.** — L' instabilità del valore della moneta corrente non è una novità dei nostri tempi. Il medioevo francese come scrive un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (15 febbraio 1927) ha ben conosciuto questo guaio sotto la forma dei mutevoli rapporti di valore che correvano fra monete pregiate e quella puramente fittizia che fu il franco o lira tornese di venti soldi — ogni soldo ragguagliandosi a dodici denari. Per intendere come questa moneta convenzionale — che in sostanza corrispondeva al biglietto dei tempi moderni — si sia andata svalutando con moto uniformemente accelerato, basta riflettere che « la lira sterlina è l'ultima espressione di una moneta che valeva venti soldi (o venti scellini) cosí come il franco o lira tornese valeva venti soldi ». Sí che la cosidetta parità dell'anteguerra secondo la quale una sterlina valeva venticinque franchi francesi significava in realtà la riduzione del franco a un venticinquesimo del suo valore primitivo. Ma la caratteristica dei cambi e delle svalutazioni medievali era, a differenza di quanto avviene oggi, di effettuare il saldo delle partite di

Il Diavolo al Pontelungo

Il Diavolo al Pontelungo

Il Diavolo al Pontelungo

Romanzo storico in due volumi di
RICCARDO BACCHELLI

Interessantissimo; opera di fine umorismo, di storia e di poesia. Uomini ed utopie, folle e paesi sono riprodotti in modo mirabile. - Romanzo che piace, che si ricorda e che si rilegge! - Prezzo dei due volumi L. 20.

Chiederlo in tutte le librerie,
o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice Ceschina
MILANO - VIA OMENONI, 4

dare e avere in quelle monete pregiate che rimanevano tuttavia in circolazione, nonostante ogni divieto regale. È interessante osservare che il primo crollo toccato a questa moneta convenzionale fu dovuto a un gioco di esportazioni e di importazioni: e cioè all'acquisto fatto dalla Francia di tessuti prodotti dalle Fiandre con lane provenienti dall' Inghilterra. Di qui la necessità per il commercio di procurarsi moneta inglese o quanto meno moneta pregiata e di qui le prime ascese di questa per rispetto alla moneta convenzionale. La moneta di San Luigi, il Grosso tornese ragguagliato, al tempo dell'emissione, a dodici denari, salito a ventiquattro sotto Filippo VI, si volle riportare violentemente al rapporto d'origine da un giorno all'altro, nel 1330: ciò che comportava come conseguenza la coniazione di denari secondo l'antico titolo e peso. Ma la rivalutazione non riuscí appunto perché il Re non poté fornire questa nuova moneta rovinosa per l'erario nella quantità che sarebbe occorsa. A proposito di questa fabbricazione e fornitura della moneta per parte del sovrano, è da rilevarsi l' inconsistenza degli appunti mossi da taluni critici tendenziosi che hanno visto cupidigia o speculazione di individui nel progressivo assottigliarsi del valore intrinseco della moneta, là dove era invece soltanto necessità di governo e di Stato. Basta pensare che fino a tutta la prima metà del quattrocento, in Francia, non esistevano imposte regolari ma soltanto tributi straordinari, previsti in determinati casi dalla legge feudale o consentiti dalle assemblee dei notabili. Donde la necessità per il sovrano e cioè per lo Stato di assicurarsi indispensabili cespiti d'entrata col servizio della moneta di cui conservava il monopolio.

* **Un'esposizione bibliografica del secolo di Luigi XIV.** — È stata aperta in questi giorni a Parigi nel Palazzo della Biblioteca Nazionale che fu, come si sa, quello del Cardinale Mazarino. In quest'occasione è stata restaurata la famosa galleria detta appunto del Mazarino, ambiente incomparabilmente adatto ad accogliere i cimelî che parlano del gran Re, della sua Corte, degli uomini che onorarono il secolo d'oro. Non mancano autografi dello stesso Luigi XIV che vanno dai compiti di scuola al manoscritto delle « Memorie ». All' iconografia del Re fa riscontro quella dei personaggi della Corte, delle favorite, dei grandi generali e degli uomini famosi nelle arti nelle scienze e nelle lettere. Accanto agli autografi del Re si vedono nella mostra le lettere della Regina, della Lavallière, della Montespan, della Maintenon: scritti di Mazarino e di Colbert, di Condé e di Turenna, di Descartes e di Poussin. La rivista « *Les Annales* » nel render conto di questa Mostra d' interesse eccezionale per i bibliofili riproduce fra altro una ricevuta che porta la firma di Molière che vi apparisce compensato per le sue prestazioni in occasione delle feste di Versailles, nel 1668. È noto che di Molière non si hanno manoscritti e i soli autografi suoi consistono in poche firme apposte ad atti di diversa natura. I fasti militari e civili del tempo, le trasformazioni edilizie e i fatti memorabili della storia tornano sott'occhio del visitatore non soltanto attraverso le immagini delle stampe delle incisioni degli acquerelli. Documenti come la « Revoca dell' Editto di Nantes » e la conclusione della « Pace dei Pirenei » sono esposti nel testo originale. Fra i manoscritti piú insigni si possono ricordare quelli delle « Memorie » di Saint-Simon, del Cardinale Retz, della Grande Mademoiselle. E accanto ai manoscritti, le prime edizioni di estrema rarità come l'unico esemplare dei « Pensieri » di Pascal del 1669, uno dei due esemplari dei « Racconti » di Perrault e uno dei tre delle « Lettere » di Madame de Sevigné. C' è un « Sofocle » con le postille di Racine e di mano di Chapelain le « Considerazioni sulla tragicommedia del Cid » con postille di Richelieu. Ma quasi a mostrare quello che fu chiamato « il rovescio del gran secolo » — ricordiamo anzi che pochi anni or sono fu pubblicato in Francia un libro che portava questo titolo — si è voluto dare qualche saggio delle calamità e dei travagli del paese in quell'epoca. Gli orrori della carestia sono rivelati nella lettera di un medico di Blois con laconica efficacia: « da trentadue anni che faccio il medico in questa provincia non ho visto nulla di simile alla presente desolazione che affligge non soltanto Blois dove ci sono quattromila poveri, ma l' intero contado.... Si è trovato un bambino che si era mangiato una mano. Son cose orribili che fanno rizzare i capelli ».

BIBLIOGRAFIE

Storie e leggende dell'America precolombiana.

Maria Savi Lopez sí favorevolmente nota, oltre che come nobile scrittrice, anche come infaticabile e diligente ricercatrice di leggende nostrane e straniere — ricordo quelle delle Alpi, del mare, della Selva Nera; — ha voluto, questa volta, entrare in un campo chiuso alla maggior parte degli scrittori italiani (1). Di storie e di leggende del Nuovo Mondo precolombiano, difatti, nessuno, che io mi sappia, ha trattato largamente da noi, a differenza degli stranieri che in questo campo hanno pubblicato studi numerosi e simpaticamente eruditi.

A lode dell'Autrice dirò subito ch' ella, per lo piú, non racconta di seconda mano, ma ricorre alle fonti piú autorevoli come P. Clavijero, P. Sahagun, Muñoz Camargo, Ixtlilxochitl, Torquemada, Bernal Díaz, per il Messico, Garcilaso, Gomara e altri per il Perú, e la forse soverchia dimestichezza sua con le opere del Brasseur, del Brinton — per non includere anche quelle del Wiener e del Prescott — sempre rispettabile, quest'ultima, per quanto antiquata — deriva certamente dal non aver avuto a disposizione lavori piú recenti e piú attendibili sulla civiltà messicana e peruana che, d'altra parte, mancano anche nelle nostre biblioteche maggiori. Ma tuttavia l'Autrice ha saputo far tesoro di tutto il buono che con paziente abilità ha cercato e saputo trovare e ci ha dato perciò due volumi densi di descrizioni e di fatti, esposti con grazia, sí che debbono interessare non solo gli studiosi, ma anche i lettori, che in breve si possono fare un' idea semplice e chiara delle linee principali delle due maggiori civiltà dell'America precolombiana.

Basteranno a dimostrarlo anche i semplici titoli dei capitoli: Vol. I. Dal Messico al Perú, Dal lontano Oriente, Sui roghi ardenti, Tula, Il giuoco della palla, Di fronte ai Vulcani, Le città morte, Nel paese dei Maya, La danza macabra.

Vol. II. L'Atene americana, Tra i fiori del Messico, Ultime lotte. I figli del sole, Luce e tenebre.

Parecchie delle favole poetiche di cui è ricca la mitologia dei Nahoa, sono esposte e cosí pure dei Maya e naturalmente l'Autrice è attratta a compararle con qualcuna di affine del mondo classico. Ma non solo le leggende o i miti, ma ancora le cerimonie religiose, le feste, il culto sono esposti con cura e diligenza, la vita intima e pubblica è descritta in quest'opera con semplicità, ordine e chiarezza, senza pompa d'erudizione. Riteniamo insomma siano le doti migliori per un'opera di divulgazione come questa.

È da augurarsi che la nobile fatica dell'Autrice trovi l'adeguato compenso in una larga e meritata diffusione fra quanti, desiderio di sapere o anche soltanto curiosità, attragga e alletti. A essi si aprirà un nuovo mondo ignoto forse o appena sospettato, le cui vicende e costumanze non possono restare disgiunte da quelle ben note del mondo antico, che necessariamente completano.

G. V. Callegari.

docente d'antichità americane.

Le Scuole Palatine, a Milano.

Le Scuole Palatine sono le scuole milanesi per eccellenza. La storia di tali scuole, illustrate in tempi recenti dagli insegnamenti del Beccaria e del Parini, può essere risospinta ben addietro nel tempo, onde ne resulti massimo lustro di nobiltà a questo che è uno dei diplomi piú ragguardevoli dell' intellettualità milanese.

Alessandro Visconti, in un volumetto che fa parte dei « Libri della Famiglia meneghina » — è il terzo della serie e segue a quella « Milano nel Settecento » di Alessandro Giulini, di cui già abbiamo reso conto ai nostri lettori — ha voluto, risalendo alle fonti e attenendosi strettamente ai documenti d'archivio, ritracciare preistoria e storia delle Scuole Palatine: quasi a darci un ideal ponte tra le scuole del IV secolo frequentate da Sant'Agostino — che, secondo un' iscrizione apposta alla sua statua vi avrebbe « insegnato le umane cose per impararvi le divine » — e l' Università di Milano inaugurata sulla fine del 1924 a compimento di voti assai antichi. Ché già verso la metà del 1400 parendo « poco sicuro l'accesso » degli studenti milanesi all' Università di Pavia, a cura di una speciale commissione fu redatto un elenco di professori o lettori che avrebbero dovuto assicurare a Milano uno Studio generale e cioè una vera e propria Università la quale visse, per altro, breve ed effimera vita, come breve ed effimera fu la Repubblica Ambrosiana che l'aveva istituita. Il nostro storico ci dà il documento latino che riporta diviso per materie il ruolo dei professori e ne indica i relativi stipendi.

Ma questo dell'antagonismo con Pavia e con la sua antichissima Università, che i pavesi difesero strenuamente in ogni contingenza, anche nei momenti piú sinistri per la città, è il motivo che piú spesso ricorre nella preistoria e nella storia delle Scuole Palatine. Assai piú grave fu per Pavia la minaccia che si delineò ai suoi danni, ben tre secoli piú tardi e cioè nella seconda metà del Settecento, quando fra gli organi governativi milanesi e l'autorità centrale di Vienna si andò discutendo il problema se non convenisse sopprimere senz'altro l' Università di Pavia e crearne una nuova a Milano. Ciò che avrebbe importato per conseguenza anche la soppressione o piuttosto la trasformazione delle Scuole Palatine. Fu pesato il pro e il contro, e la conclusione fu di lasciare le cose come stavano. Ma l'Autore non dubita che qualche influsso sul corso degli avvenimenti abbia avuto il ricorso presentato a Vienna dai Decurioni di Pavia, i quali seppero far valere non solo l'altezza delle tradizioni e l'autorità del privilegio conferito dai tempi piú remoti, ma anche valide ragioni di ordine pratico. Avvertivano quei Decurioni che le città provinciali sono le piú comode ed opportune per gli studi, perché non vi si dànno tanti pubblici spettacoli « atti a divertire o sturbare li professori e studenti »: senza contare la vita a buon mercato, cosí per le vettovaglie come per gli alloggi, e l'economia che deriva dai minori obblighi del guardaroba.

L'Autore vede, non a torto, sicuri cenni di continuità nelle vicende delle Scuole milanesi che senza mai venir meno si andarono trasformando dai tempi di Roma antica a quelli dei Longobardi e dei Carolingi giú giú fino in pieno Medioevo. Anche a Milano nei periodi piú oscuri della dominazione longobarda la scuola persisté all'ombra dell'Arcivescovado. Ce ne assicura la cronaca di Landolfo dalla quale l'autore crede di potere ricavare tanto che basti per giustificar la sua tesi; questa: che le Scuole Episcopali sieno state « le progenitrici delle cosí dette Scuole Palatine ». Con gli ultimi Visconti e con l'alba dell'umanesimo rifiorisce la cultura e fioriscono quelle Scuole del Broletto che appunto ai primissimi del 1600 presero il nome di Palatine.

Singolare è l'origine di questa denominazione, ed anche la storia, alla quale l'Autore porta il contributo di acute indagini. Al centro dell'avvenimento troviamo un bel tipo di erudito straniero, Enrico van der Putte detto latinamente Erycius Puteanus, amico del Cardinale Federico Borromeo e titolare della cattedra di eloquenza nelle Scuole del Broletto. Costui, nel 1600, tenendo un pubblico discorso per ringraziare della sua nomina a professore in queste scuole, volle ritesserne la storia movendo dai tempi di Roma e valendosi dell'epigramma di Ausonio dove si parla di *Palatinae Arces* — e cioè di Rocche Palatine — argomentò liberamente cosí: — Se, come è verosimile, le scuole milanesi al tempo dell' Impero ebbero il massimo splendore, non deve ritenersi che esse fossero collocate nello stesso Palazzo Imperiale? E perché dal luogo dov'erano poste non avrebbero preso il nome? E tal nome perché non converrebbe alle scuole che dalle romane ripetono l'origine prima? — Il retore esotico lusingava cosí l'amor proprio dei buoni milanesi felicissimi di ricollegare le Scuole del Broletto al nome romano e persuasi facilmente della serietà dell'argomentazione archeologico-filologica. La conclusione del retore era quanto mai ottimistica: della Scuola romana o Palatina egli vedeva rinato già « *nomen ac numen* ». Il provvedimento che dava il nome di Palatine alle scuole del Broletto è del 20 ottobre 1605. A quanto ci dice l'Autore il relativo documento fu ignorato sin qui. Ed egli riporta anche il testo della iscrizione nella quale il Puteano si è compiaciuto dei piú secenteschi giuochi di parole per celebrare l' istituzione da lui tenuta a nuovo battesimo.

Anche la sede delle Scuole ebbe varie vicende nei secoli. L' incendio, del 1644, scoppiato nel Broletto le danneggiò gravemente e in quell'occasione fu ventilato un grandioso progetto di ricostruzione abbandonato poi per mancanza di mezzi. Una lapide del 1645 ricorda come si sia provveduto a ricostruire « Palatinas dilapsas aedes ». Ed è interessante avvertire come queste scuole nonostante la loro importanza potessero contentarsi di pochi locali angusti, attesa la consuetudine che i professori ebbero anche nel settecento di far lezione a casa loro. Scrive Pietro Verri al fratello Alessandro: « Beccaria ha piú di cinquanta uditori e le lezioni le dà in casa sua ». Ciò che fa pensare al nostro Autore che allora non dovesse esservi crisi di alloggi. Ma quando nel 1773, il governo austriaco donò a Milano la Biblioteca Pertusati, che doveva costituire il primo nucleo della Braidense, scuole e biblioteca passarono nel Palazzo di Brera allora sgombrato dai Gesuiti. Se non che, quanto piú nobile e dignitosa fu la sede tanto piú modesto fu il nome, perché le Scuole Palatine diventarono semplicemente il « R. Ginnasio di Brera ».

A completare la trattazione, l'Autore che a suo luogo aveva toccato di altre note scuole di iniziativa privata fiorite a Milano nei secoli come le Piatti e le Cannobbiane — cosí denominate dalla fondazione di Paolo da Cannobbio — non dimentica le istituzioni scolastiche assai precarie, ma importanti, che si ebbero a Milano nel periodo rivoluzionario e napoleonico, né le scuole superiori che vi sorsero e fiorirono dopo l'unità italiana, primissima l'Accademia scientifico-letteraria.

Chiudono il volumetto, arricchito da piacevoli illustrazioni, alcuni documenti che servono a illustrare la storia delle Scuole Palatine e un cenno bibliografico, molto utile per gli studiosi, che nel pensiero dell'autore sostituisce le note soppresse per rendere il libro di piú facile e gradevole lettura.

X.

---

(1) Maria Savi Lopez. — *Nei regni del sole. — Antiche civiltà messicane.* 2 vol. 595 pagg. Dep. esclusivo presso la Libreria Fratelli Treves di Roma. L. 20.00.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Abbon. straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1927
L. 15,— (Est. 30)

Per l'intera annata 1927, che comprenderà 48 numeri invece di 47 come il 1926 — il Periodico non venendo pubblicato durante l'agosto ed omettendosi così 4 numeri invece di 5 —:

L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio.

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PROFUMI
BERTELLI
CELESTE
ROSA - VIOLETTA
GIARDINO FIORITO
CALYCANTHUS
CICLAMINO

NEVRALTEINA
LEPETIT
• COMPRESSE •
Influenza-Reumatismi-Raffreddori
Nevralgie-Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI·NAPOLI·MILANO·TORINO·

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « Cordicura Candela » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 11. 13 Marzo 1927.

SOMMARIO

Gli antimachiavellici: VIII. Conclusione: L'ultimo travestimento, Antonio Panella. — **Umanisti italiani,** Gennaro Perrotta. — **Giacomo Boni e il greco,** Luca Beltrami. — **Ex libris:** Due « profili », Lector. — **Marginalia:** La commedia fiorentina in biblioteca, G. — *L'autenticità del commento dantesco del Boccaccio.* — *Le peripezie piemontesi di Maria Mancini.* — *I piú antichi sigilli del Comune di Pistoia.* — *Palazzi medioevali di Siracusa.* — *Ravenna nel Seicento.* — *Il XIV centenario della Badia di Monte Cassino.* — *L'attività scientifica e letteraria di un grande alpinista.* — **Commenti e frammenti:** La moda e la produzione nazionale nel settecento, Carlo L. Curiel. — Per una raccolta nazionale delle tradizioni popolari, Paolo Toschi, Giuseppe Cocchiara. — **Bibliografie:** Poeti delle Venezie, Ign.

GLI ANTIMACHIAVELLICI

VIII.

Conclusione: L'ultimo travestimento

Se si guarda un po' a fondo nell'Antimachiavellismo di tutti i secoli, è facile scoprire che di frequente, sotto la magnificata difesa della religione e della morale, si nasconde male o non sufficientemente occultata la ragione politica. Il Polo, il Gentillet, il Bozio, Federico di Prussia (per ricordare soltanto i maggiori) mirano a colpire, attraverso al Machiavelli, certe forme particolari di regime (il regno di Enrico VIII e di Caterina de' Medici) o a difenderne altre (il potere temporale dei Papi e il governo paternalista dei principi riformatori). Il Machiavelli è insomma poco piú che un pretesto. Piú schietto e sincero di tutti è l'Ammirato che, senza seguire vie ambigue, investe il Machiavelli in pieno nella questione prettamente politica dell'antitemporalismo e dell'unità d'Italia. L'Ottocento, meno corrivo verso certe finzioni, anche perché la storia contemporanea aveva offerto ad esuberanza esempi del valore attuale delle dottrine machiavelliche, quando si propose di discutere problemi concreti, non ricorse al sotterfugio della vecchia critica, ma li affrontò senz'altro, lasciando in disparte religione e morale, che furono abbandonate alle cure dei teologi e dei filosofi del diritto.

C'è anche un'altra ragione. Nell'Ottocento, la questione nazionale, postulata tre secoli avanti dal Machiavelli, è entrata nella fase risolutiva e quasi tutti la sentono nella sua immediatezza. L'Ammirato ritorna e rivive con la tesi federale imperniata nel Papato. E al suo antimachiavellismo fa riscontro l'antimachiavellismo dei federalisti del Risorgimento, neoguelfi e repubblicani: dall'una parte, il Balbo, il Gioberti del « Primato », il Cantú; dall'altra, Giuseppe Ferrari. Per gli uni, Machiavelli è il ghibellino che pensa ad un'Italia ricostituita al di fuori, anzi in odio del Papato, dimenticando che guelfo era il grido « fuori i barbari » e l'avevano per primi pronunziato i Papi, ai quali e non agli stranieri bisognava fare appello ora come nel lontano medioevo. Per gli altri, Machiavelli aveva il torto di essere monarchico e unitario. Avrebbe potuto, con maggior comprensione, avvicinarsi a lui e intenderlo il Mazzini; ma anche questi, prestato il debito omaggio al preannunciatore dell'unità d'Italia, finisce poi col sentire una certa ripugnanza per l'apologista del Principe, la cui dottrina cozza contro la sua cieca fiducia nel popolo e contro la sua fede repubblicana. E poi la religiosità e la dirittura morale dell'apostolo mal si conciliano col materialismo e gli infingimenti del politico fiorentino. Una « grande ombra sí », ma che aveva educati i piú ad « una eccessiva abitudine di piccolo calcolo, contraria ad ogni magnanima impresa ».

Tramontato il neoguelfismo e delineatosi l'assetto dell'Italia sotto la forma dell'espansione piemontese e dell'unità monarchica, le ultime pagine del « Principe » assunsero carattere profetico. Col Machiavelli si era già riconciliato il Gioberti del « Rinnovamento »; poi venne il fatto compiuto e tutti coloro che ad esso avevano concorso o si erano acquietati, non esitarono ad esagerare il contenuto del vaticinio, immaginando che il Machiavelli avesse pensato e previsto e i modi e le forme della rinascita dell'Italia e la stessa figura del Principe redentore, incarnato nel primo dei suoi Re. Si era corso troppo, indubbiamente e quindi non del tutto ingiustificata fu la eccessiva critica del Baumgarten, che accusò gli italiani di aver voluto dare alle parole del Machiavelli una interpretazione patriottica sbagliata. Ma si deve ammettere che, eccesso per eccesso, anche la sua negazione era sbagliata, né costituiva sufficiente motivo a farla accettare la cavillosa dimostrazione sulle condizioni dell'Italia ai tempi del Machiavelli, per le quali sarebbe stato, non che difficile, addirittura assurdo, pensare all'unificazione, tra l'Europa avversa e gli Stati italiani in gran parte cosí forti da non tollerare sottomissioni.

Certo è che, a volere giudicare il Machiavelli col compasso della logica, prescindendo e dalla spinta del sentimento e dalle imprevedibili risorse della virtú personale dell'uomo d'azione e dall'aiuto della fortuna, premesse essenziali queste ultime del suo credo politico, il « Principe » si riduce ad una bizzarra fantasia. In ciò la critica del Baumgarten non aveva neppure sapore di originalità, perché egli era stato preceduto da un italiano, il Ferrari.

⁂

Il paradossale scrittore, che della storia si serví come d'una sostanza malleabile per torcerla arbitrariamente a sostegno di teorie preconcepite, aveva fin dal 1849 elevato il Machiavelli a giudice delle rivoluzioni contemporanee e particolarmente di quella francese; o, meglio, piú che a giudice, come egli affermava nel titolo del suo scritto, a ispiratore e maestro dei fattori delle rivoluzioni. Aveva cioè elaborata, dandole compiuto svolgimento, l'osservazione del Mazères il quale, a differenza del Ferrari, non aveva avuto altro scopo che dimostrare gli opposti risultati pratici d'una stessa dottrina politica. Il Ferrari rappresenta quindi fino a questo punto l'ultima manifestazione di quella corrente che attribuisce al Machiavelli la responsabilità di fatti storici posteriori. Il giudizio completo non si ha che un decennio piú tardi nel « Corso degli scrittori politici italiani » ed è un giudizio che disorienta e confonde. È il sovvertimento completo di tutto ciò che si è detto e scritto sull'uomo e le sua dottrine. Una questione machiavellica non esiste piú, perché lo stesso Machiavelli è polverizzato come scrittore politico. Costui, vi dice il Ferrari, è un rivoluzionario che, come tutti i rivoluzionari, vede l'Italia in sfacelo; ma egli non aspetta la salvezza dal cielo. Oscillante tra l'ateismo e la superstizione pagana, disprezzatore delle moltitudini ignoranti e vili, si affida al genio e offre i suoi precetti ai principi, ai repubblicani, ai profeti, ai capitani, ai condottieri, senza distinzione di patrie, « creando una necromanzia politica che distribuisce le corone a piacere agli eletti della ragione umana ». L'unità d'Italia? Ma è la piú grossolana delle illusioni credere che il Machiavelli vi abbia pensato. Egli è nemico di tutte le tradizioni italiane: della Chiesa, dell'Impero, dei guelfi e ghibellini, degli Stati italiani, dell'arte, della letteratura, della scienza. L'accenno all'unità, nelle prime pagine dell'« Arte della guerra » e nelle ultime del « Principe », non è che una pura finzione. Quando nelle « Storie » si è trovato dinanzi ad avvenimenti che paiono preludere ad un avviamento unitario, è rimasto impassibile; e nelle legazioni, nelle lettere, il cittadino fiorentino non ha ceduto mai il passo al fautore d'una patria piú grande. La stessa ostilità al Papato è equivoca. Egli non tende al distacco dei due poteri, ma alla loro unione. Ai Papi rimprovera di essere deboli e disarmati e di essersi lasciati soverchiare dai loro avversari; il suo ideale non è un papato apolitico, ma un papato ispirato agli esempi di Numa, di Maometto e del Sultano. Spettatore e parte di avvenimenti importanti che modificano sostanzialmente le condizioni dell'Italia e del mondo, niente vede e prevede, e un giorno, vittima della sua cecità politica, si trova reietto e dimenticato dai nuovi padroni, ridotto a vivere modestamente in campagna tra gente di contado. Da allora è tutto un succedersi di illusioni e d'inganni nelle previsioni del futuro. In conclusione, per i contemporanei, un Machiavelli, come usiamo immaginarcelo, non è esistito. I letterati, se fossero stati interrogati, avrebbero tutt'al piú risposto « che conoscevano un ottimo prosatore, il quale aveva esposta la storia di Firenze, uno scrittore degno di essere paragonato al Boccaccio, un autore di commedie spiritosissime, di scherzi poetici e di ghiribizzi attraenti »; ma « il gran rivoluzionario d'Italia, nessuno l'avrebbe accettato ». Il Machiavelli della opinione comune, dirà altrove il Ferrari nella stessa opera, « nasce dopo il 1527, dopo chiusa la sua tomba ». La qual cosa con altre parole significava semplicemente che era esistito un Machiavelli scrittore, non un Machiavelli politico e che le teorie attribuitegli erano, in gran parte, creazione dei posteri. Ma non chiediamo al Ferrari coerenza logica. Egli, trascinato dall'impeto della sua eloquenza, dimentica quel che ha detto, e, inaspettatamente, alla fine dell'opera, si ricrede; il Machiavelli diventa « l'uomo piú grande della politica italiana ».

⁂

La tesi strana, ma non priva di genialità, di ridurre tutta l'opera del Machiavelli al semplice contenuto artistico, non doveva passare inosservata. Sfrondata dell'esagerato e del paradossale, essa fu ripresa e svolta, con piú solide argomentazioni e maggior chiarezza di forma, da Alfredo Oriani, che molto deve al Ferrari come storico. Il saggio sul « Machiavelli » nacque dall'insoddisfazione provata dopo la lettura dei volumi del Villari. Da quel faticoso aggirarsi nei tempi e nella vita dello scrittore all'Oriani non era venuto nessun barlume di luce. Chi era e che cosa voleva il Machiavelli? Ripercorse il cammino già fatto e giunse alla conclusione che Machiavelli non era stato altro che un pittore della politica, un artista meraviglioso e nient'altro. Privo di ideali, non poteva trasfonderne agli altri; incapace a trovar leggi, non poteva svelarne. Non dominò i suoi tempi, al punto che fu trascinato inconsapevole a rovina e perciò non era in condizione di foggiare teorie politiche. Aveva invece potente la genialità dell'artista, e la sua fantasia trasmutava la realtà, di cui era spettatore, in materia d'arte. Da questo fatto, cioè dall'essere egli stato un dipintore del Cinquecento italiano, derivò l'incomprensione dei secoli posteriori che, dotati di un'altra coscienza, ridussero l'opera di lui al puro problema morale, mentre questo il Machiavelli non si era posto, anzi non aveva neppur pensato a porsi, considerandolo, per il suo scopo, inesistente.

Come intelletto politico e storico quindi il Machiavelli non ha alcun valore; resta, come restava nella critica del Ferrari, il letterato, anzi il vero creatore della prosa italiana, degno di essere avvicinato al fondatore della poesia, Dante. L'avvicinamento è soltanto per la forma; quando sarà anche per la sostanza — e questo avviene piú tardi nelle pagine della « Lotta politica » — il Machiavelli si troverà accanto l'Ariosto. Due ingegni che si somigliano: « entrambi poetici, sereni, insensibili, fatti di arte e nell'arte...; non credono a nulla, non si appassionano di nulla ». Nessuno dei due ha capito il proprio tempo e tutti e due lo hanno interpretato coll'immaginazione; « la poesia dell'uno e la politica dell'altro sono identiche: nessuna virtú, nessun ideale, nessuna idea ». A questo parallelo l'Oriani giunge dopo aver ridotto a negazione e la scienza politica del Machiavelli e la sua azione politica. L'una si risolve in una combinazione di precetti vuoti e di regole astratte dedotte da una concezione sbagliata della storia; l'altra in una sequela di errori, frutto di incapacità nel prevedere e giudicare gli eventi. Ma su tutti questi errori trionfa alla fine l'estro della fantasia coll'assurdo e gli strappa dalla penna l'invocazione all'unità d'Italia.

Il Ferrari è stato indubbiamente superato dal discepolo; ma la questione machiavellica ritorna al punto di partenza. Dopo tre secoli di affannose indagini e lambiccate interpretazioni, siamo giunti dal politico raffinato senza coscienza e senza fede al puro letterato. Che cosa possiamo conchiuderne? Che il Machiavelli, anima insondabile, sfugge a tutte le dissezioni, ed ogni secolo, proiettando su di esso le proprie tendenze, si illude di coglierne il riposto pensiero. Ogni critica è e rimane soggettiva, né è senza significato che le ponderose opere preparate di lunga mano e scritte col proposito di scoprire l'oscura verità, non l'abbiano trovata. Gli è che il caso Machiavelli non racchiude un problema di morale, di logica o di estetica, ma di psicologia, e perciò è e resterà perpetuamente irrivelato.

Antonio Panella.

Umanisti italiani

Un'antologia di umanisti (intendo *umanisti* nel senso piú ampio della parola) da Dante al Pascoli, ampiamente commentata, era un bisogno sentito da molti; e merita ottima accoglienza la scelta del Paoli, che è un commentatore diligente, dotto ed acuto (1). La raccolta è destinata alle scuole: essa non ha, dunque, l'ampiezza che dovrebbe avere un'antologia per le persone colte. Ma non è neppure una scelta *scolastica*: il compilatore non ha pensato soltanto alle modeste esigenze della scuola, e ha voluto che ogni lettore avesse, sia pure da pochi passi, un'idea abbastanza adeguata di ogni poeta o scrittore. Il commento non evita nessuna difficoltà; e se mai pecca, pecca per eccesso, non per mancanza di acume nel commentatore. Utilissima è la ricerca delle fonti e delle imitazioni classiche; soltanto, si può osservare che, per esser completa, doveva essere molto piú estesa.

Il Paoli ha perfettamente ragione quando lamenta, nella sua prefazione, il tradizionalismo dei giudizi critici sull'opera dei nostri umanisti, e fa bene ad accennare alla necessità d'una « nuova valutazione estetica ». In realtà, gli umanisti sono letti assai poco. Chi non legge, non può far di meglio che ripetere i giudizi degli altri, e poco importa se son giudizi antiquati o ingiusti o senza fondamento. Cosí si va dall'entusiasmo senza confini al disprezzo senza confini, l'uno e l'altro ingiustificati: c'è chi ammira tutto e trova tutto bello, soltanto perché è scritto in latino; c'è chi ripudia tutto, forse per la stessa ragione. Invece è necessario distinguere, e giudicare senza preconcetti.

Soltanto, io dubito che basti la bella scelta del Paoli a dare un'idea precisa della poesia e della prosa umanistica a un lettore moderno. Gli umanisti del nostro Rinascimento concepivano l'amore come ebbrezza pagana dei sensi, e sapevano cantarlo con ardore e con calore. E avevano un senso fortissimo della propria personalità: irritabilissimi, pronti a rispondere con la massima asprezza a una puntura di spillo, non perdonavano mai nulla agli avversari, a cui non risparmiavano né le ingiurie magniloquenti delle invettive, né le frecciate maligne dell'epigramma. Ora, una scelta come questa del Paoli, che elimina di proposito le poesie erotiche, le invettive e gli epigrammi (almeno di questi ultimi avrebbe potuto dar qualche saggio!), corre il rischio, mi pare, di escludere proprio la parte piú viva e sentita, meno artificiale, di questa poesia. Angiolo Poliziano e Bartolomeo Scala ci fanno forse un po' ridere, quando s'accapigliano per decidere se *culex* in latino è maschile o femminile; ma non è affatto privo di spirito quel violento scambio d'insolenze tra l'*Hercules facticius* della filologia e il *monstrum furfuraceum*, e in ogni caso val sempre un po' piú che le troppe insipide imitazioni di Virgilio e di Orazio, da cui anche gli umanisti piú grandi non seppero rifuggire. E bisogna vedere come diventa feroce, negli epigrammi, il mitissimo Sannazaro!

Del Pascoli, che è forse il nostro piú grande poeta latino, il raccoglitore doveva darci molto di piú. Egli s'è limitato a includere nella sua antologia un breve passo del *Paedagogium*, una piccola parte della *Pomponia Graecina*; fa precedere a tutto la traduzione latina della lirica di *Myricae*

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca....

Ai pascoliani piacerà trovare questa *curiosità* quasi inedita; ma, per darci un'idea della grandezza del Pascoli latino, questa traduzione non giova davvero, soprattutto se di lui si dovevan dare cosí pochi saggi. Non sembri irriverenza a un grande poeta: ma questa traduzione è mediocre, e non può esser che mediocre, perché traduzione d'un capolavoro com'è la lirica di *Myricae*.

Del Pascoli latino, il Paoli doveva darci almeno due pometti interi; se non voleva ingrossar troppo la mole del suo volume, poteva anche scegliere tra quelli brevi: il *Rufius Crispinus*, per esempio, che è tutt'altro che lungo, è un capolavoro. In caso di necessità, io avrei sacrificato qualcuno: per esempio, Diego Vitrioli.

⁂

Comunque, la nuova valutazione critica a cui accenna il Paoli è necessaria, e il lettore di buona volontà può ricavare qualche impressione anche dalla materia non troppo ampia di quest'antologia.

Della prosa del Petrarca, per esempio, s'avrà un'idea viva e concreta: la scelta è varia e giudiziosa. Anche le osservazioni sul latino petrarchesco sono fini e accurate. Ma il Paoli ha torto, ed è in contraddizione con se stesso, quando afferma che il Petrarca non ha uno stile suo. Indubbiamente, uno stile suo il Petrarca l'ebbe; e le sue prose valgono piú dell'*Africa*. Io non voglio neppure parlare delle lettere piú famose: di quella che descrive il maremoto di Napoli, o di quella che racconta l'ascensione del monte Ventoux. Ma, quando il poeta descrive Colonia, il suo fiume, le sue donne inghirlandate d'erbe odorose, che lavano le bianche braccia nel Reno, un modernissimo e sensibilissimo scrittore di *Reisebilder* non avrebbe nulla da invidiargli. Tanta freschezza e vivacità, tanto colorito e tanto brio è spesso (non sempre) in questa prosa petrarchesca, che i pedanti hanno sempre tenuta in poco pregio, in nome della *consecutio temporum*, dal Petrarca, ahimè, troppo frequentemente conculcata.

Il futuro critico che giudicherà gli umanisti del Quattrocento senza pregiudizi, forse troverà la loro prosa migliore della loro poesia. E forse ne troverà la ragione: nella loro poesia, c'è sempre troppo Virgilio e troppo Orazio, considerati modelli assoluti e insuperabili; nella prosa, si lasciano un po' andare, scrivono con meno reminiscenze e piú spontaneità. Né il Poliziano né il Pontano sono ancora ciceroniani: il ciceronianismo è soltanto in cammino, ma non trionferà se non nel Cinquecento. Per me, il punto piú alto a cui sia mai arrivata la prosa, e forse l'arte umanistica, è segnato dai *Dialoghi* di Giovanni Pontano, di cui il Paoli ha il torto di non darci nessun saggio.

I critici li han sempre paragonati ai dialoghi di Luciano: per me, li trovo paragonabili con piú ragione soltanto a due opere antiche, ma che sono due capolavori: alla satira di Seneca contro Claudio e al *Satiricon* di Petronio. È facile trovare nell'autore del *Caronte*, dell'*Antonio*, dell'*Asino*, la stessa geniale mescolanza di prosa e di poesia, lo stesso brio e la stessa disinvoltura che permettono di passare da un argomento all'altro senza dar fastidio, la stessa potenza ed evidenza di stile nelle scene realistiche, comiche, popolaresche. Quanto agli argomenti, in un dialogo del Pontano si trova di tutto, di tutto assolutamente: nell'*Antonio*, c'è l'elegantissima saffica *A Galatea*, e ci sono i motti del Panormita, inesauribile contro i superstiziosi Pugliesi, che credono negli scongiuri per i cani idrofobi e nella tarantola che morde le ragazze impazienti di marito. Cosí, nel *Caronte*, ci sono le discussioni grammaticali, e c'è l'invettiva sdegnosa contro la superstizione e la corruzione del clero; ma v'è anche descritta la festa del porcello che si faceva in tutte le chiese di Napoli con un porco vivo e insaponato, appeso a una trave del soffitto, e i villani che saltavano attorno per afferrarlo, ma dovevan combattere una dura battaglia. Non mancano tratti degni d'un grande umorista. Quando Caronte domanda a Mercurio quali siano gli uomini che vivono lieti e liberi, Mercurio risponde: « Piú lieti sono i preti, perché cantano perfino nei funerali; piú liberi sono i medici, a cui è lecito perfino uccidere impunemente ». Nell'*Antonio*, c'è un tale che corre, tutto scalmanato, dal re: va a dirgli che tutte le città, anzi tutte le case del Reame, sono invase da una certa specie di galli, i quali certamente partoriranno terribili basilischi che distruggeranno uomini e cose: occorrono immediatamente regi commissari in ogni città e villaggio, con pieni poteri. « O infinita stoltezza umana! », commenta, per bocca dei suoi personaggi, il Pontano. Sbaglierò; ma questa fantastica trovata mi sembra degna di Gionata Swift. In realtà, il Pontano non si stanca mai di farci toccare fino in fondo tutte le forme di stoltezza e di cattiveria: nel mondo, per lui, non esistono che imbroglioni e imbrogliati. Non è facile giudicare queste prose pontaniane. Lo scrittore ride di tutto e di tutti, spesso sguaiatamente, sembra amare il comico per il comico: vengono in mente le farse del suo contemporaneo Pietro Antonio Caracciolo. D'un tratto, il riso diventa piú fine, s'attenua in un sorriso piú triste che lieto; e il ministro di re Ferrante ci si rivela in assai miglior compagnia: ci appare il non lontano precursore del Machiavelli della *Mandragola* o del Bruno del *Candelaio*. Qualche cosa di simile può dirsi della sua prosa latina: colorita, anarchica, napoletana; eppure, leggera, e, a tratti, elegante. Quando s'avrebbe voglia di dire che questa prosa precorre Merlin Cocai, ci si ricorda che le sono assai piú vicini Seneca, Petronio, Apuleio.

⁂

Gran parte dei versi umanistici non è affatto poesia. Per esser poeti in latino, bisogna soprattutto.... esser poeti. Questa verità lapalissiana non dev'esser, poi, cosí evidente per tutti, a giudicare dai molti, dai troppi che scrivono versi latini anche oggi, magari soltanto per concorrere ai premi di Amsterdam o di Gerace Marina, e credono che per divenire poeti in latino basti sapere il latino. E bisogna possedere una lingua morta come se fosse lingua viva, in modo che la parola, la frase adatta non vengano mai meno all'ispirazione poetica, e che non ci sia nessuno sforzo, nessuna ricerca affannosa. Ma una lingua morta si può studiare soltanto attraverso i suoi poeti e i suoi scrittori; e quanto piú uno li imita, piú si ricorda di loro, piú se ne assimila il linguaggio...., tanto peggio scrive. Per questo, esser poeti in latino è quasi un miracolo: e i miracoli sono rari. Il Pascoli, ch'era il Pascoli, faticò anche lui a trovar la sua via: tra i primi poemetti latini, il *Veianius* e il *Laureolus*, ancora fioriti di reminiscenze, e *Rufius Crispinus* o *Thallusa*, c'è un abisso.

Ma se un grande poeta come il Petrarca non riuscí a scrivere, con l'*Africa*, un'opera di poesia, non è vero, come dicono i critici, che il poema non sarebbe stato quello che è, cioè un'opera essenzialmente impoetica, se il Petrarca avesse meglio posseduto il suo latino. Se anche il poeta dell'*Africa* nello stile e nella tecnica del verso evitasse le scorrettezze e gli arbitrî che lo fanno considerare un preumanista assai piú che un umanista, l'*Africa* resterebbe quello che è. I peggiori umanisti poeti sono proprio gli stilisti piú accurati, i verseggiatori piú perfetti, i virgiliani puri (ossia, idolatri di Virgilio come d'un modello formale da saccheggiare): il Vida e il Fracastoro. All'*Africa* non nocciono gli errori di metrica, i costrutti arbitrari, le frasi stentate: nuoce l'assenza dell'ispirazione poetica. Lo dimostrano proprio i due soli episodi sacri all'ammirazione tradizionale: quello di Sofonisba e quello di Magone.

Nel primo, fa notare anche il Paoli, a ragione, il convenzionalismo e la teatralità della morte dell'eroina. Lo storico Livio era stato, a suo modo, molto piú poeta del Petrarca. Le parole di Magone morente sono belle; ma proprio esse dimostrano, secondo me, che il Petrarca non avrebbe mai potuto scrivere un poema epico che sfidasse i secoli. In fondo, io non so dar tutti i torti a quei fiorentini malevoli, contemporanei del poeta, i quali dissero subito che quelle parole « non si convenivano né a un morente, né a un pagano, né a un uomo cosí giovane ». L'unica volta che il Petrarca riuscí, nell'*Africa*, a esser poeta, dové sostituire violentemente, contro ogni convenienza logica ed estetica, a un generale cartaginese, al fratello d'Annibale, il romito di Selvapiana.

Anche ad uno dei maggiori poeti umanistici, il Poliziano, non so se gioverebbe una revisione critica rigorosa. C'è, al solito, chi proclama le sue opere latine uguali in valore, se non superiori (curiosa gradazione!) alle sue opere italiane. Ma sono aberrazioni. Per esempio, l'ode ad Orazio, pubblicata in occasione dell'edizione landiniana del poeta latino, è paragonata da qualche critico alle piú belle di Orazio stesso; ed è soltanto un abile centone di frasi oraziane graziosamente disposte, ma che non dice assolutamente nulla. Per fortuna, il Poliziano ha scritto in latino cose molto migliori; ma non gli rende punto onore chi ammira quest'ode. E io non esiterei, anzi, ad affacciar parecchie riserve per le celebratissime *Selve*. Esse hanno un'origine troppo erudita per esser davvero poesia: lo vide col solito luminoso acume Giulio Cesare Scaligero, che pure le ammirava molto, quando disse che «ardore d'erudizione» aveva spinto il poeta a scriver le *Selve*. La stessa occasione pratica, di dover servire come prolusioni a corsi accademici, basterebbe a dimostrare la loro origine intellettualistica.

---

(1) *Prose e poesie latine di scrittori italiani* scelte e commentate da U. E. Paoli. Ed. Lemonnier, Firenze.

Io non nego affatto che queste singolari prolusioni siano un' idea geniale dell'autore dei *Miscellanea*; ma è un' idea che fa onore al professore e all'umanista, non al poeta. Nessuno, se non ha pregiudizi, giudicherà poesia i versi dei *Nutricia*, una specie di compendio di storia letteraria, o della *Mantos* che, dove non esalta rettoricamente Virgilio, ne riassume il contenuto delle opere. Migliori assai sono il *Rusticus* e l'*Ambra*; ma la prima è troppo piena di reminiscenze classiche, specialmente virgiliane, e a me par di sentirci troppi pezzi di bravura, come quello sulle lotte dei galli; la seconda è aduggiata dall' imitazione del *Bagno di Pallade* callimacheo, veramente inopportuna. Il Poliziano ammirò molto, e tradusse anche, lo splendido inno di Callimaco; ma nulla è meno *callimacheo* dell' imitazione dell'*Ambra*. Omero che è accecato dall'apparizione di Achille e riceve da lui il dono della profezia, è imitazione pedissequa e insipida di Tiresia che osa guardare Pallade nuda nel bagno. Del resto, Callimaco è un artista che non può essere inteso da chi è legato al pregiudizio classicistico come v'era necessariamente legato, con tutti gli uomini del Rinascimento, il grande Poliziano.

Del poeta dell'*Orfeo* e della *Giostra* devono essere, invece, ammirate, io credo, senza riserva alcune poesie anch'esse famose, ma assai piú brevi e leggere: l'elegia delle viole e quella a Lalage, felicemente battezzata dal Del Lungo, con reminiscenza foscoliana: «All'amica risanata». Lo stesso epicedio per Albiera degli Albizzi ha tratti umanissimi e bellissimi di poesia vera che il Carducci ebbe ragione di magnificare; ma c' è anche, specialmente nella prima parte (perché il Paoli riporta proprio questa?) troppa rettorica giovanile. Io credo che siano assai piú da ammirare molti epigrammi, e, per esempio, la spiritosissima invettiva contro i Piagnoni, di stile e di gusto schiettamente plautino, scritta per una rappresentazione dei *Menaechmi* e aggiunta al Prologo; come sono da ammirare, delle prose, tanti passi della *Lamia*, dei *Miscellanea*, delle *Epistulae*.

⁂

Potrei parlare ancora di altri: del Pontano poeta, del Sannazaro, del Pascoli. Ma richiederebbero troppo lungo discorso. Soltanto, mi preme osservare che i critici sbagliano molto quando non si saziano d'ammirare semplicità e naturalezza nelle famose nenie pontaniane, fin troppo artificiose e raffinate.

Del resto, io non volevo che proporre qualche problema ed esporre qualche impressione, avvalorando l'opinione del Paoli che tutti questi poeti e scrittori devono esser sottoposti a una nuova valutazione. Non mi resta se non augurarmi che il Paoli stesso possa darci presto una scelta assai piú ampia e completa «per le persone colte». In fondo, ad apparire in un'antologia, gli umanisti ci guadagnano: s' intende, purché sia, come certo sarà, antologia del meglio, e non del peggio.

Gennaro Perrotta.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità:

LANZA DEL VASTO
Conquiste di Vento
Stampato su carta a mano,
con un ritratto dell'Autore
di G. COSTETTI
Lire 10.—

MASSIMO CORONARO
L' Offerta
Lire 6.—

ARTURO ONOFRI
Terrestrità del Sole
Lire 10. –

Per la battaglia del Libro
Pubblicazione di propaganda
della Casa Editrice Vallecchi.
Contiene scritti originali,
disegni, illustrazioni
dei principali Autori.

Si spedisce in omaggio a quanti ne faranno richiesta, mediante l'invio di L. 2, quale parziale rimborso delle spese postali raccomandate.

Giacomo Boni e il greco

Due scritti pubblicati a pochi giorni di distanza, ricorrendo il primo anniversario della morte di Giacomo Boni, non si trovarono d'accordo nel riferire un particolare della sua giovinezza, vale a dire l'età nella quale egli si sarebbe accinto a studiare il greco: mentre un manoscritto inedito del Boni mi portava a ritenere che ventenne egli ebbe a tradurre l' *Idillio XV* di Teocrito (1), alcuni frammenti di lettere a lui dirette da John Ruskin, pubblicati in quella ricorrenza (2), attesterebbero come non prima del 1884, quando aveva venticinque anni, il Boni avrebbe affrontato lo studio del greco, a ciò stimolato dall'autore delle *Stones of Venice*. La discordanza di tempo avrebbe per sé stessa una importanza relativa, se non implicasse il riconoscimento di una immediata influenza del Ruskin anche nello studio della lingua, che assieme al latino, formò la sostanza della precoce erudizione letteraria ed archeologica di Giacomo Boni.

Pur non nascondendomi il valore positivo che, a primo aspetto, assume la testimonianza scritta del Ruskin, non posso a meno di insistere nella mia tesi, confortata da argomentazioni non trascurabili. Osserverò innanzi tutto come, chi abbia conosciuto il Boni nel penultimo decennio del secolo scorso, debba trovare strano che a venticinque anni, mentre già conosceva a fondo il latino, il francese, l' inglese, ed anche il tedesco, il Boni fosse un ritardatario nello studio del greco, elemento tanto necessario e fondamentale per la sua coltura. Le stesse sue attitudini di poliglotta e di autodidatta — basti ricordare l' interessamento del Boni per varie altre lingue dal croato, al giapponese — tendono ad escludere, non solo che avesse indugiato a conoscere la lingua di Omero, ma l'avesse studiata solo per sollecitazione del Ruskin; il quale, nel luglio 1884, scriveva al Boni: «Ed ora al greco. Oh! come vorrei aver «vita per riprenderlo con te!» e dall' Inghilterra gli spediva una grammatica «molto alla mano» in attesa di inviargliene una migliore.

A sostegno della tesi che il Boni conoscesse a fondo il greco, prima di quella data, sta il manoscritto già citato, che in forma di lezione o conferenza, svolge un parallelo fra la poesia greca e la latina: alla quale lezione il Boni si proponeva di far seguire un'altra, dedicata «al riverbero «che quelle poesie classiche ebbero nel Settentrione di Europa». Che questo abbozzo di lezione risalga alla prima giovinezza del Boni, si può già desumere dalla esuberanza delle citazioni, la densità delle argomentazioni, che caratterizzano in genere i lavori giovanili, nei quali l'autore non sempre riesce a graduarne la importanza e il significato: si può altresí desumere dalle correzioni e dalle varianti che il Boni, a varí intervalli di tempo, introdusse nel suo scritto, compiendo un lavoro di revisione che non riguarda soltanto la forma letteraria, ma rivela una graduale modificazione negli stessi concetti fondamentali della lezione. Infatti la superiorità, dapprima ammessa incondizionatamente, della poesia omerica sulla latina, si trova successivamente attenuata in relazione ad un rafforzato apprezzamento del Boni per la poesia di Virgilio; di modoché, quand'anche si riconosca non essere l'abozzo di quella lezione anteriore al 1883 — per il richiamo fattovi ad una gita del Boni a Pisa, avvenuta nel 1882 — la conoscenza materiale della lingua greca è da ritenersi sensibilmente anteriore a quella data, per la famigliarità che il Boni già vi dimostra, non solo colla poesia di Omero, ma con quella di poeti greci meno remoti, come risulta in modo esplicito dalla traduzione del dialogo delle donne siracusane, costituenti l' *Idillio XV* di Teocrito, segnalato in quella lezione come una pittura delle piú «intime movenze popolari».

Pubblicando per la prima volta quella traduzione nel 1892, il Boni dava ragione dell'avere adottato il dialetto veneto, scrivendo «piú volte, pensando alle reticenze «carezzevoli di quel mobilissimo dialogo «dorico-siculo, mi ricorrevano spontanee al «pensiero le frasi corrispondenti in dialetto «veneziano»: ma un'altra avvertenza egli aveva già preposto alla traduzione inclusa nella citata lezione, quella di avere «ser«bato alle persone i nomi greci, perché «l'illusione non sia completa: ed ho messo «il dialetto friulano in bocca al personaggio «del forastiero, per conservare in qualche «modo il distacco colle siracusane che par«lano veneziano». Questa preoccupazione di rispettare nella traduzione del dialogo una sfumatura dialettale, comprova la padronanza della poesia greca, che il Boni aveva già raggiunto nel 1883.

⁂

Un altro dato di fatto può concorrere a segnalare l'anno nel quale il Boni ebbe a tradurre quell' *Idillio XV*, ch'egli dice «scritto in dialetto dorico circa l'anno 280 «a. C., vale a dire 2160 anni or sono». Sottraendo da questo numero quello degli anni avanti Cristo, si ha la data 1880, alla quale il Boni aveva ventun'anno: certo non è il caso di attribuire a questa data una precisione assoluta, potendosi ammettere per la medesima quel divario, che comunemente sottintende un risultato numerico dato, come si suol dire, in cifra tonda: ma non poteva trattarsi allora di un divario sensibile, giacché nell'occasione di una delle successive revisioni compiute nel suo scritto, il Boni non mancò di tenere conto dell'ulteriore tempo trascorso, introducendo in quella indicazione di tempo, la variante sottolineata, «circa l'anno 280 a. C. vale a dire *piú di* 2160 anni or sono». D'altra parte, si presentano abbastanza strane le circostanze nelle quali il Ruskin avrebbe svolto la sua azione, diremo cosí di pedagogo greco. Due anni e mezzo erano già trascorsi dalla prima relazione epistolare col Boni, venti mesi dalla conoscenza personale, fatta a Pisa sul finire del 1882, quando il Ruskin si sarebbe deciso ad inviare al Boni una grammatica greca, colla raccomandazione «pensa solo ad imparare le forme di un «verbo dall'A. al B. scrivile a grandi let«tere, per te.... Impara cogli occhi, e ba«sta». Appena due giorni dopo, il Maestro invia all'allievo «un vecchio Omero, stam«pato bene, con traduzione latina» accompagnandovi l'altra non meno strana raccomandazione: «sforzati di adattare la tua «scrittura italiana al greco, allarga le let«tere....»: dieci giorni non trascorrono dopo questi ammonimenti, e già il Ruskin si rallegra col Boni per la speranza «che Omero «porterà sempre armonia e letizia nella tua «vita»: in pari tempo, annunciando l'invio di un dizionario greco in due volumi, aggiunge «non credere che sia tempo per«duto leggere Omero». Se queste furono realmente fra le ultime raccomandazioni rivolte dal maestro al discepolo, non si vedrebbe quale fondamento ed efficacia l'azione di Ruskin abbia potuto avere sul Boni in un periodo di pochi giorni, durante i quali il maestro, dai consigli piú elementari di calligrafia e di grammatica, sarebbe passato alla lettura ed interpretazione di Omero: e non è nemmeno da trascurare, per quanto si riferirà nella chiusa, la circostanza che il maestro, inviando l'Omero confessava ingenuamente all'allievo: «Non ho mai capito per mio conto la differenza fra aorista primo e secondo».

Ciò posto, come spiegare la contraddizione fra il precoce erudito, e gli accenni ad uno studio del greco, quando aveva sorpassato i venticinque anni? Concludere che, per ossequio verso l'autore delle *Stones of Venice* — il quale si atteggiava, oltre che a suo protettore, a suo pedagogo — il Boni siasi adattato a recitare la parte di discepolo, potrebbe sembrare azzardato e non sufficiente a chiarire la contraddizione: ma è lo stesso Boni che interviene a dimostrare non essere né oziosa né inopportuna, questa difesa da me assunta della integrità e della spontaneità della sua coltura, di fronte alle deduzioni che si vollero ricavare dai riportati passi delle lettere di Ruskin, per cui «dalle «cure affettuose di un puritano inglese «balza fuori, inaspettato, il Boni umanista «traduttore di Teocrito». Qui la fantasia corre troppo, e sebbene animata dal proposito di esaltarne la figura, ne deforma le linee fondamentali: poiché il Boni non ha bisogno di essere presentato come umanista, iniziato da un puritanismo oltramontano: sono le stesse sue parole che si ribellano a questa deformazione, là dove, rievocando la memoria lontana dei primi rapporti colle opere di John Ruskin, il Boni scriveva: «ero appena ventenne, quando commentavo i *Modern painters*, e le *Stones of Venice*....: «lo studio di quelle opere mi destava una «insolita contrarietà, per le eccessive cita«zioni bibliche, la incompleta assimilazione «degli aoristi greci, e la svalutazione del«l'anima romana. Esercitato a tradurre in «veneziano le carezzevoli reticenze dorico«sicule, mi avevano sino allora nutrito la «profondità delle leggende, e la forza delle «istituzioni romane».

Non avrebbe potuto Giacomo Boni confutare piú categoricamente, nella concisione di poche linee, le conclusioni tendenti a subordinare ad un influsso straniero la spontanea affermazione di quella personalità, che dai primordi della carriera, sino all'ultimo giorno di vita, fu esaltazione delle singolari attitudini della nostra stirpe. Certo, né al Boni, scrivendo quelle frasi, né a me, rievocandole, si potrebbe attribuire la intenzione di svalutare le benemerenze dello scrittore inglese, che avendo ricevuto dal giovane ventiduenne l'omaggio di alcuni disegni di architettura, lo confortava scrivendogli «disegni simili non vidi mai di mano vivente»: ma era pur necessario di porre un limite alla benemerenza, di fronte alle troppo facili deduzioni che, sia pure colla migliore intenzione, oggi tendono a porre la personalità del Boni sotto la tutela intellettuale di Ruskin, come jeri si proponevano di metterla sotto la protezione materiale di un altro straniero, mecenate, attribuendo a questi il merito di averlo sottratto all' assillo dei debiti (*the burden of debt*), di cui il Boni, per verità, non ebbe mai a provare l'umiliante tormento.

Luca Beltrami.

---

(1) L. B., *Giacomo Boni*. Milano 1926, pag. 22.

(2) EVA TEA, *Ruskin e Boni*, in *Corriere della Sera* 26 giugno 1926.

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato del 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

EX LIBRIS

Due "profili„

Nella nota collezione dell'editore Formiggini hanno visto la luce di recente due nuovi «profili»: un «Muratori», a cura di Giulio Bertoni, e un «Racine» dovuto a Vittorio Lugli. Che il poeta di «Fedra» e il sommo nostro erudito facciano una coppia omogenea nessuno si sentirebbe di assumere. Ma la nota collezione ci ha abituato a salti anche piú bruschi e perigliosi, se già furono vicini per il numero d'ordine, Lincoln (25) e Sisto V (26), Malthus (6) e Verdi (7), Bodoni (28) e Stanley (29), Montaigne (80) e Paolina Bonaparte (81).

Premessa necessaria, perché da chi si dispone a render conto sommario dei due volumetti, ravvicinati solo per ragione di tempi editoriali, non si attendano peregrine variazioni in tema di vite parallele.

Procediamo dunque per ordine numerico ed alfabetico, ma non, ahimè, cronologico.

Giulio Bertoni per darci un profilo somigliante e simpatico del Muratori aveva a disposizione, piú che il materiale, l'opera bell'e pronta. Quando, or son cinque anni, a cura della R. Deputazione di Storia Patria e della R. Biblioteca Estense, fu pubblicato un prezioso volumetto per il duecentocinquantesimo anniversario della nascita del Muratori, ad illustrare la Mostra muratoriana, allestita in quella Biblioteca da Domenico Fava, fu proprio il Bertoni che vi premise un ampio cenno storico critico biografico, dove sono tutti gli elementi, se non tutte le parole, del «profilo». Ma in questo la rievocazione della figura, secondo il programma della collezione, ha preoccupato il biografo, che, se non aveva per le mani una vita avventurosa adatta agli sbattimenti dei chiaroscuri e agli scorci che hanno piú presa sul pubblico, — la vita del vignolese, studente dottore dell'Ambrosiana bibliotecario e archivista di Rinaldo I di Modena, laico ed anche chierico, è di una semplicità addirittura lineare — aveva poi sulle braccia un'opera che è una intera biblioteca; grave massiccia e ponderosa tanto da toccare il sublime, ma non fatta certo per il commento pittoresco e sollazzevole che piú deve piacere a chi dei *Rerum italicarum scriptores* conosca poco piú che il numero dei volumi.

Il ritrattista ha assolto assai bene il suo còmpito con una definizione piana e persuasiva cosí dell'uomo come dell'opera.

Vero asceta dell'erudizione, si direbbe che il Muratori con la stessa mite e cristallina tempra dell'animo offra le ragioni e chiarisca l'essenza stessa dell'opera propria. Guidato nello scrivere «dal solo amore della verità» o di quanto a lui paresse la verità, sorretto da un buon senso invincibile, da un raziocinio diritto e da una facoltà quasi illimitata di coordinamento e di applicazione, il Muratori si tenne lontano dalla speculazione filosofica e, come pregiudiziale alla soluzione dei quesiti che piú dovevano tormentare i filosofi della storia, si compiacque di opporre, pianamente, il candore di una fede nella quale come lo storico trovava i suoi limiti, cosí l'uomo attingeva la sua pace. E, anche, il Bertoni chiarisce con sobria efficacia la straordinaria importanza che l'opera dell'archivista di Rinaldo I ebbe nella storiografia italiana. È il caso quasi unico di chi pur non essendo agitatore di idee o inventore di sistemi riesce ad assurgere ad una funzione di cui l'altezza pare che meglio sia misurata col trascorrer del tempo.

Ludovico Antonio Muratori fornisce all'Italia i materiali della sua storia, porta la luce di testimonianze dimenticate attraverso il millennio piú buio: immobile nella piccola città ducale e provinciale egli è il centro al quale traggono d'ogni parte i lumi del sapere e della conoscenza. Si pensi alle *ventimila* lettere del suo archivio, ai quattordici volumi dell' Epistolario edito dal marchese Campori. In questo erudito c'è un' idealità, maturata di disinteresse e di abnegazione, che val quella di un poeta. Ciò che riman vero, anche se egli fu vate assai mediocre. Si capisce come per lui, «.... l'ozio fosse regresso, colpa, morte» e come la stessa sua essenza spirituale non potesse trovare né realtà né scopo fuori dallo studio assiduo e pertinace. Vivere era per lui estendere e approfondire all' infinito il tesoro delle sue conoscenze.

Il biografo che pur cita i giudizi del Carducci, ammiratore se altri mai del preposto di Pomposa, nella nota bibliografica che accompagna il «profilo» non ricorda né il noto saggio sul Muratori che ha trovato posto nel XVI volume delle «Opere», né gli scritti o piuttosto le corrispondenze dettate in occasione del secondo centenario muratoriano pure raccolte nel III volume delle stesse «Opere».

Se nel saggio carducciano sul Muratori lo stilista par che ceda il campo all'erudito quando intende a inquadrare l'opera dello storico modenese nella produzione di simil genere italiana e straniera e piú se analizza documenti e fatti della storia compresi nel millennio illuminato dal Muratori, nondimeno qualche tratto incisivo non manca. Basterebbe la lezione al De Brosses citato a mezzo dal Bertoni soltanto per ricordare che l'epicureo borgognone rimase ammirato a vedere quel buon vecchio dalla testa pelata che lavorava nel gelo di una galleria fra un mucchio di polverose antichità e di vecchiumi. Ma il Carducci lo cita tutto, anche là dove il «turista» settecentesco lascia intendere che se lo studioso gli parve ammirevole, in compenso gli parve affatto spregevole lo studio di quelle anticaglie medioevali. E il Carducci annota: «E cosí su per giú sentiva della antichità del medioevo quella gente levigatissima e impomiciata che affrettava la Rivoluzione coi minuetti».

Nulla invece di piú pittoresco del viaggetto sentimentale a Vignola e a Modena fermato nelle due «giornate» del II Centenario Muratoriano. Prosa carducciana per eccellenza tutta scatti punte divagazioni georgiche ed epigrammatiche. Le piú impreviste associazioni di idee, i piú impensati richiami gli suggeriscono invettive ed ironie che da Eleonora d'Este al corrispondente della «Perseveranza» trovano i bersagli piú diversi e lontani, nello spazio e nel tempo. Ma, sopra tutto, ne esce malconcia l'ufficialità ottocentesca italiana nell'atto che celebra, senza rendersene conto, la grandezza di questo lavoratore gigantesco a paragone del quale gli uomini di lettere del settanta, o poco dopo, parevano a Enotrio troppo trascurabili pigmei. Tanto che non esita a citare perfino dei versi del diciottenne Muratori poi che da noi si acclamava poeta chi ne scrivesse anche dei piú brutti. Pareva al Carducci che in chi a diciotto anni proclamava:

Non la quiete ma il mutar fatica
alla fatica sia solo ristoro

fosse già la promessa dell'opera immensa.

⁂

Anche la vita di Racine può in qualche modo illuminare la sua opera. Ma se non proprio una tragedia, quella vita trascorsa nelle note fasi alterne di studi severi e di battaglie mondane e letterarie, di esilî provinciali e di funzioni cortigiane, e infine intesa ad alte rinunzie e a mistiche purificazioni, è pure un dramma che quanto piú è intimo tanto piú ci prende e ci appassiona. Nessuna teatralità nelle vicende pur dolorose di questo magnifico uomo di teatro. Nelle ultime pagine del suo «profilo», Vittorio Lugli quasi esprimendo il carattere della persona dalla stessa opera, ha potuto scrivere: «una squisita sensibilità e una acuta intuizione umana, come distinguono la sua figura di uomo fine misurato accorto, anche stanno al fondo della sua arte». E ancora: «come l'uomo, il poeta conosce la gioia del pianto, ma la diffusa serena mestizia virgiliana gli ha insegnato a rattenere le lacrime, sicché nei versi splendano come perle rare!». Ma questa è la conclusione. Nelle pagine precedenti il biografo accompagna il suo poeta dai primi tentativi letterari alla rivelazione di *Andromaca* per indugiare nell'analisi delle altre famose tragedie che le tengon dietro: *Berenice*, *Bajazet*, *Mitridate*, *Ifigenia*, fino al capolavoro *Fedra*, fino alla catarsi spirituale che si conclude con le tragedie bibliche: *Atalia*, *Ester*. Un accenno fin troppo sobrio è anche fatto di quella commedia aristofanesca dei *Plaideurs* che non soltanto attesta dimenticate possibilità dell'autore, ma rimane come un'immagine dell'altra faccia di Racine, quella che le grandi e piccole miserie della vita, le austere compagnie e le piú austere amicizie — rifugio a sofferenze sempre piú acute — hanno velato a poco a poco sino a nasconderla alla vista dei contemporanei e dei posteri. Non basta dir di questo lavoro, come il Lugli dice, «è una farsa in stile». La mirabile comicità dei *Plaideurs* sboccia da Racine come un bel fiore, alla sua ora, non come un fungo.

Questo laconismo che è il difetto di una virtú, si potrebbe rimproverare anche a quella parte del «profilo» dove si seguono secondo l' indicazione dei dati della cronaca i dolci errori e le amare penitenze del trageda. Sarebbe stato invece opportuno di insistere su questa giovinezza raciniana che spiega la maturità severa e la vecchiezza contrita. Degli amori di Racine appena due parole per ricordare soltanto il nome della Du Parc e della Champmeslé. Uno studio informato recente col quale si apre la quinta serie dei «Grandi Processi della Storia» di Henri Robert ha portato nuova luce sopra una delle piú dolorose avventure che abbiano turbato l' impressionabile e ritroso Racine. I biografi del poeta ci hanno ricordato che il suo nome fu malamente mescolato al dramma dei veleni perché la protagonista, la famigerata Voisin, in un suo interrogatorio non si peritò di dichiarare che la Du Parc era stata avvelenata e che i sospetti di una bassa opinione pubblica si erano portati su Giovanni Racine, che era l'amante dell'attrice. Quest'accusa mossa in forma assai vaga da una persona come la Voisin, ben dodici anni dopo la morte della Du Parc, per concorde opinione dei biografi, non vale certo ad offuscare il nome di Racine. Né certo fu intenzione dell'ex«batonnier» di riaprire una tardiva istruttoria ai danni del poeta.

Se non che, la rievocazione documentata dell'accusa con la riproduzione in fac-simile del famigerato interrogatorio sembra acquistare un valore psicologico nuovo, quando sia messa in rapporto con la brusca conversione di Racine che si apparta dal mondo mondano e teatrale, piú disgustato che sazio. È temerario collegare il sinistro aneddoto giudiziario al quale il suo nome non

Recentissimo:

GUIDO MILANESI

LE AQUILE

Racconti di guerra aerea.

In forma brillante, come il Milanesi sa fare, sono rievocate le epiche gesta dei nostri migliori "*assi*" dell'aria: Baracca, Baracchini, Ancillotto, Lanza di Trabia, Keller d'Urso, Scaroni, Salomone, Ercole, ecc. ecc.

Il successo ottenuto dal libro gemello "L'ANCORA D'ORO" è sicuro affidamento del successo che questo nuovo libro del Milanesi otterrà in breve tempo.

Volume in 16° di 280 pagine Lire 10.—
Legato in tutta tela rossa
con fregi in oro Lire 14.—

Chiederlo in tutte le librerie,
o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice Ceschina
MILANO - VIA OMENONI, 4

era estraneo col profondo mutamento di vita, che è dello stesso tempo? Con una delicata sensibilità come quella di Racine non ce n'era anche di troppo perché il solo ricordo amarissimo di una cronaca delle più scandalose gli dessè una mortificazione insostenibile e quasi il bisogno di dimenticare il passato, anzi di abolirlo? Se il dramma della vita di Racine rimase in sordina, sopra tutto perché egli seppe rifugiarsi nel silenzio che piú conveniva alla sua indole, il biografo non è esonerato dal ricercarne attraverso gli indizi evidenti le vicende, oltre il mutismo del protagonista. Ecco perché non ci basta sentir dire che «la sua vita fu tutta di artista». E non si tratta di curiosità malsana. Si tratta di spiegare sempre meglio le due facce di Racine, di colui che ha confessato esplicitamente questo suo dualismo insanabile, in una poesia che è degli ultimi anni della sua vita:

Je trouve deux hommes en moi....

l'uno «che non fa il bene che pur ama», l'altro «che fa il male che odia».

Delle passioni violente di una tal giovinezza era pure rimasto il solco profondo, e un «profilo» incisivo doveva portarne il segno.

Lector.

MARGINALIA

★ **La commedia fiorentina in biblioteca.** — Un' idea lodevole, quella che hanno avuto Arminio Messeri e Aldo Taviani, di dar vita ad una nuova collezione teatrale, se anche sotto forma di rivista mensile, alimentata esclusivamente dal repertorio di vernacolo fiorentino. Questo teatro, che ha già una sua storia, ha dato il modo di affermarsi ad autori che probabilmente non sarebbero arrivati alla mèta per l'altra strada, larga quanto si vuole, ma piena di ostacoli e lunga da perderne il fiato. Ma l'eccellenza dei comici ha richiamato sulla scena vernacola anche autori provetti, piú che altro per il tramite delle riduzioni. È bene che questa *Commedia fiorentina*, che pur con qualche ritardo vuol riuscire la cronistoria del teatro vernacolo nostro, intervenga a separare i due repertori, accogliendo soltanto le commedie che nacquero in vernacolo e che sino ad oggi sono rimaste inedite. Perché, se si eccettua il primo e maggiore autore di teatro fiorentino, Augusto Novelli, gli altri furono pubblicati per eccezione in quelle edizioni sporadiche che formano la disperazione dei raccoglitori. La *Commedia fiorentina* anche nel campo del teatro vernacolo immediato potrà scegliere: non si crederà in obbligo di darci tutte le novità; e, pur scegliendo, se il ritmo dell'attività degli autori non verrà a rallentarsi, non si troverà a corto di materia per i suoi dodici fascicoli annuali. Intanto, i primi tre prometton bene. Se il terzo infatti ci rimette nella memoria una graziosa commediola, piú che trilustre, «Il Trabocchetto» di Ugo Palmerini — un autore che doveva piú tardi affermarsi con la «Bon'anima» — gli altri due ribadiscono successi clamorosi di cui l'eco non è ancora dileguata, divulgando per le stampe «Lo Zio d'America» di Nando Vitali e quel «Morino» di Bruno Carbocci che è diventato popolare da un giorno all'altro come un prototipo del minorenne nato all'ombra del Cupolone. Nello «Zio d'America» c' è la trovata che ha qualche sapore d'originalità — elogio supremo per il teatro vernacolo — intorno alla quale la commediola si snoda agile e arguta anche se aduggiata da qualche ombra sentimentale e lacrimosa. Ma, insomma, è un bel caso: accogliere un reduce dall'America che si presenta sotto l'aspetto ingrato del figliuol prodigo, o, per esser piú esatti, del nipote che non è riuscito a combinar nulla di buono in tanti anni di soggiorno nell' Eldorado dei dollari, e di scoprire che sotto i miseri panni del piú malinconico degli emigrati si nasconde l'uomo che ha fatto fortuna: lo zio d'America vivo, che è anche meglio che morto, quando sia una persona perbene come Angiolino. E nella piú recente commedia del Carbocci, che in certo modo continua il suo felice ciclo della famiglia, c' è il tentativo riuscito di portare sulla scena quel «ragazzo grande» maleducato e mal domabile, ma non malvagio, che ha fornito l'argomento a libri eccellenti dei quali non c' è bisogno di ricordare né titoli né autori. Qui il protagonista della «storia» è anche il fiore della commedia. La nonna che lo guasta, la matrigna che lo vuol conquistare, il padre che ondeggia tra la tenerezza e il furore potranno cadere talvolta in qualche leziosaggine e in qualche smanceria melodrammatica, che la squisita arte degli interpreti ci fa dimenticare, ma che la lettura sottolinea. Si potrebbe, a questo proposito, ricordare la «tirata» sulla matrigna e sulla sua mala sorte inevitabile che Erminia sente il bisogno di singhiozzare dinanzi alla famiglia allibita ed anche il finalone del terz'atto col tentato suicidio del padre troppo nevrastenico. Ma il Morino è sempre lui: è perfetto dalla prima all'ultima battuta: sguaiato anche quando nella deliziosa scena delle espansioni paterne e filiali dà del grullo e, in ipotesi, del «cervellone» a quel babbino, a cui vuol tanto bene. — Si leggono con molto piacere queste commediole nelle quali alle diverse figure della scena, anche se non le ascoltammo in teatro, è facile prestare i tratti e gli atteggiamenti e le note cadenze e il gesto di interpreti caratteristici, a noi ben familiari. Quella che forse non si potrà indovinare da ogni lettore è l'arte schietta, retta da un intuito infallibile con la quale Angelo Zanobini s' immedesima, buttando via quasi una metà dei suoi anni, col discolo di bon core, con l' ineffabile Morino. — L'esperienza guarisce di ogni pregiudizio, anche di quello che fa sospettare faticoso alla lettura o poco chiaro questo dialogo che si mangia consonanti e vocali a bizzeffe. La lettura anzi mette in luce, tanto nella commedia del Vitali come in quella del Carbocci, finezze che il fragore delle approvazioni di un uditorio straordinariamente soddisfatto può sottrarre all'ammirazione dello spettatore che non riesca a coglierle à volo. Vorremmo soltanto raccomandare agli editori della *Commedia Fiorentina* una correttezza anche piú scrupolosa nella stampa che qui non può ammettere refusi. La grafia, tutta propria del vernacolo ha esigenze che la lingua letteraria non ha: perché il refuso diventa, in questo caso, un rompicapo.

G.

★ **L'autenticità del commento dantesco del Boccaccio.** — Quando nel 1918, nella collezione «Scrittori d' Italia» del Laterza comparve per cura di Domenico Guerri l'edizione del commento boccaccesco ai primi sedici canti dell' «Inferno», gli studiosi si trovarono di fronte a due novità. La prima era offerta dal testo assai piú corretto di quanti s'erano avuti nelle edizioni anteriori, avendo il Guerri nuovamente esplorato i quattro manoscritti antichi che ci hanno conservato il commento. L'altra novità era costituita dal fatto che frasi singole, o periodi, o serie di periodi, e persino pagine intere, si presentavano chiuse tra parentesi quadre, in quanto l'editore aveva creduto di riconoscervi o vere e proprie interpolazioni tardive o per lo meno tracce sicure di alterazioni apportate al testo primitivo. Secondo il Guerri, andava tolto al Boccaccio buona parte, quasi una metà, di quella che da secoli era stata sempre creduta intera e genuina opera del novelliere, e il merito o piuttosto il demerito di essa nella forma attuale ricadeva su altri, e particolarmente su di una persona che avrebbe manipolato in Firenze quel commento, ne' primi decenni del secolo XV. Il responsabile era forse, nella tesi del Guerri, un certo maestro Grazia. In un primo tempo, per motivi editoriali, il Guerri non portò giustificazioni sufficienti della sua opinione, che si potrebbe dire rivoluzionaria; ma oggi, che egli con un nuovo volume ha potuto finalmente esporre per disteso agli studiosi le sue osservazioni e i suoi ragionamenti a sostegno di quella tesi, interviene nella questione Giuseppe Vandelli, che in un lungo e minutissimo articolo degli *Studi danteschi* diretti da M. Barbi sottopone a una disamina diligente e ad una discussione serena i punti piú essenziali del recente libro del Guerri. Lo scopo che il Vandelli si è proposto è quello di demolire con solidi argomenti la recente opinione per rivendicare al Boccaccio la paternità dell' intero commento. Non è possibile riassumere in brevi termini le sottili osservazioni del Vandelli, il quale comincia col considerare i manoscritti che ci hanno conservato il commento. Il Boccaccio, morendo, lo lasciò autografo in 24 quaderni e 14 quadernucci, staccati l'uno dall'altro, come risulta dai documenti che fortunatamente ci restano, relativi alla questione sorta per il possesso di tale autografo tra Jacopo fratello di Giovanni — uno degli esecutori testamentari e procuratore dei suoi figli, eredi universali —, e fra' Martino da Signa, agostiniano del convento di Santo Spirito in Firenze, a cui il novelliere aveva legata, sotto determinate condizioni, la propria libreria. Dall'esame degli atti della lite, da cui risulta che dell'autografo, naturalmente non divisibile fra le parti, dovettero subito eseguirsi quattro copie per soddisfare quattro diversi cointeressati, il Vandelli deduce ragionevolmente la congettura che i quattro nuovi esemplari tratti direttamente dall'originale siano per l'appunto i quattro codici del commento giunti fino a noi. Né vale la persuasione del Guerri che parecchie parti del commento siano state compilate su opere scritte quando il Boccaccio era morto da un pezzo. Il nuovo critico ha rifatta per suo conto, passo per passo, tutta la strada percorsa dal Guerri, ed asserisce che nessuna delle numerose dimostrazioni, pur presentate in un bel quadro, tale da impressionare il lettore a prima vista, riesce convincente. Cosí le impressioni dell'editore del commento sembrano al suo ultimo critico del tutto soggettive, specialmente nell'esame del capitolo ottavo ed ultimo destinato dal Guerri a rilevare quel che nel commento egli giudica piú estraneo al Boccaccio. Quando si scenda ai particolari minuti, quando dello spirito e della cultura del Boccaccio non ci si faccia un' idea un po' a modo nostro, ma quale si può e si deve argomentare dai fatti sicuri della sua vita e dalle sue tante scritture autentiche, anche tutto ciò che al Guerri pare piú alieno dal Boccaccio, è necessario riconoscere che può benissimo appartenere a lui. Il Vandelli allude particolarmente a quello spirito che il Guerri chiama ripetutamente fratesco e anche, una volta, da confessionale, ma che non è se non quello spirito di scrupolosa religiosità onde fu pieno l'animo di messer Giovanni negli ultimi anni della sua vita.

★ **Le peripezie piemontesi di Maria Mancini.** — Dopo la fuga avventurosa dal tetto coniugale, in compagnia della sorella Ortensia — un'altra nomade per ragioni diciamo cosí domestiche — e lo sbarco in Provenza con relativo «fermo», è noto che Maria Mancini, consorte non rassegnata del Connestabile Colonna volle tornare a Parigi per sciogliere il suo voto piú ardente: rivedere ancora una volta quel Re da cui in altri tempi si era accomiatata con la celebre battuta «Voi mi amate, voi siete Re e io parto!». Ciò che non le fu concesso. Tra il Re che la voleva lontana, il marito che le dava la caccia per uno scopo opposto, messa nell'alternativa di essere reintegrata a forza nel domicilio coniugale o ricoverata in un convento, la nipote del Mazarino si attenne a un partito medio, mettendosi non senza qualche abilità sotto la protezione del fratello, il duca di Nevers, quel Filippo Mancini che se non col cognato era stato sempre in termini assai affettuosi con lei. Si ricordi l' «épître» dell'emulo di Chaulieu dove si legge:

Entre la belle Hortense et la sage Marie...

In questo tempo Maria Mancini esce da un convento di Francia — quello del Lys, presso Lione, dove aveva sostato in obbedienza all'ordine regale che l'allontanava di almeno cinquanta leghe da Parigi — per entrare nel monastero della Visitandine a Torino. Siamo nel 1673. Su questo periodo di pausa piemontese nel quale a metter pace fra i coniugi non senza qualche galanteria verso la bellissima fuggitiva interviene, il duca di Savoja Carlo Emanuele II, fornisce gustosi particolari Alessandro Giulini in una interessante notizia pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo* (Anno LIII, Fasc. IV), attingendo a lettere conservate nella Biblioteca Trivulziana. Sappiamo cosí che il principe Colonna per indurre la pecorella a tornare all'ovile si valse di varî emissari e intermediarí, sebbene con esito negativo. Oltre al cardinale Chigi, venuto appositamente a Torino, c' è un marchese di Borgomanero che pare si fosse messo in capo di spuntarla anche se il ridurre all'obbedienza la consorte del Connestabile avesse significato trovare il modo di metterla provvisoriamente in guardina nientemeno che a Pinerolo: «Io stimo Pinerolo sarebbe un luogo a proposito poiché, benché sia di Francia, è in Italia, è fortezza, onde stando in un convento, d'essa sareste sicuro non ne sortirebbe piú se non per ritornare a Roma e quando voi disponeste con tutto segreto il re a fare questo, cioè di farla trattenere entrando nei suoi stati e poi subito farla condurre a Pinerolo in un monastero io medesimo m'obbligherei a levarla di qui e condurla sino in Francia.... ecc. ecc.». D'altra parte Maria Mancini mentre protestava contro le accuse che le venivano mosse da piú parti si doleva acerbamente della vita claustrale a cui era obbligata nel convento di Torino. Di qui riuscí a levarsi per una breve corsa a Chambery a ritrovarvi la sorella Ortensia che nel capoluogo della Savoia teneva una specie di circolo — anche questo sotto la protezione del duca — come piú tardi lo tenne a Londra. Di ritorno a Torino, Maria dovette poco dopo rientrare dalle Visitandine, mentre continuavano le pratiche di conciliazione da parte degli emissarí del Colonna, ed anche le schermaglie galanti col duca. Fu detto allora che Maria Mancini meditasse di unirsi alla cugina Laura Martinozzi duchessa di Modena in procinto di accompagnare la figlia Maria Beatrice che andava sposa al futuro Giacomo II di Inghilterra. Invece quando poté finalmente uscire dal convento di Torino — dove del resto ella lasciò buon ricordo di sé — si diresse, col seguito, o piuttosto con la scorta nella quale non mancava il marchese di Borgomanero, verso la Francia. Si era giunti cosí alla fine d'ottobre del 1673. Ma evidentemente il disegno che costui meditava a proposito di Pinerolo non ebbe neppure un principio di attuazione. Col Borgomanero invece ella giungeva nei Paesi Bassi per trovare asilo in un'altra fortezza — quella d'Anversa — dove era affidata alle cure del governatore spagnuolo. Ma l' inquieta gelosia del Connestabile la perseguitava anche lí, come doveva perseguitarla in Spagna piú tardi suscitando alla consorte simpatie e compassione di cui ci rimane testimonianza anche nelle note lettere di Madame de Villars.

★ **I piú antichi sigilli del Comune di Pistoia.** — Dopo lo storico Fioravanti, che a metà del secolo XVIII descrisse e riprodusse diversi sigilli di quel Comune, nessuno s'era piú occupato dell'argomento, su cui torna oggi, nel *Bullettino storico pistoiese*, Luigi Chiappelli, per documentare le osservazioni del Fioravanti e per mostrare un certo parallelismo tra la sfragistica pistoiese e l'evoluzione di quella costituzione comunale. Il piú antico sigillo, di cui s' è perduto l'originale mentre ne rimane nei documenti la descrizione, reca la figura di un cavaliere, che impugna con la destra una lancia, e tutto attorno il motto «Quae volo tantillo — Pistoria celo sigillo». Questo sigillo è del tempo in cui predominava la «pars militum», con a capo il podestà d'origine aristocratica; ma, quando la costituzione si trasforma, verso la metà del secolo XIII, e il popolo si affaccia alla vita del Comune con l' istituzione del capitano del popolo, compare un secondo sigillo che riflette il mutamento avvenuto. Il popolo che aveva nominato a suo protettore San Jacopo, volle impressa nel proprio sigillo l' immagine di questo santo in veste di pellegrino: è il sigillo che appunto venne usato dal nuovo magistrato, il capitano del popolo. Diverso dai primi due è un terzo sigillo che compare posteriormente, di cui il Chiappelli rintracciò l'originale nella ricchissima collezione sfragistica del Museo del Bargello. Qui è parimente effigiato San Jacopo, ma all'esterno del cerchio che contiene la figura si legge la seguente scritta «Sigillum Comunis et Populi Civitatis Pistorii». Abbiamo dunque nei tre sigilli descritti quasi una rappresentazione grafica dei tre principali periodi della vita del Comune di Pistoia, partendo dall' inizio dell'autonomia cittadina, quando vigeva una costituzione aristocratica, per giungere, attraverso il dualismo del Comune e del Popolo, all' integrazione dell'uno con l'altro. Il sigillo ha grande importanza nella storia dei Comuni italiani, perché è segno d'autonomia e per esso il nuovo ente esprime la sua volontà. Per questo nel motto dei loro sigilli i Comune italiani bene spesso affermarono la loro grandezza e la loro potenza. Erano tempi nei quali si aveva una fiducia illimitata nella potenza della città, e questa fiducia trovava appunto un'espressione adeguata nel motto dei sigilli. A conferma di quest'affermazione, l'autore ha voluto citare i motti seguenti che sono veramente significativi della nobile alterezza delle nostre antiche città: Aquileia (Urbs hec Aquilegie capud est Italie); Asti (Aste nitet mundo, Sancto custode Secundo); Bologna (Sanctus Petrus ubique pater, legum Bononia mater); Colle di Valdelsa (Hoc populi signum Collensis noscite dignum); Lucca (Luca potens sternit, sibi quae contraria cernit); Pisa (Urbis me dignum Pisanae noscite signum); Siena (Vos veteris Senae signum noscatis amenae); Volterra (Urbi Vulterrae pareatis undique terrae).

★ **Palazzi medioevali di Siracusa.** — Dopo secoli di decadenza di quella che era stata la gloriosa metropoli della Magna Grecia, sotto i normanni e gli svevi cominciò il risorgimento edilizio di Siracusa, come racconta A. Gallito, illustrando i palazzi medioevali di quella città nella rivista *Sicilia*. Federico II vi eresse un castello sulla punta estrema del porto magnifico; un castello che sembra opera di costruttori greci, tanto è solenne la sua scultura, illeggiadrita dalla ogiva che adorna il portale policromo e da una trifora che è tra le piú belle espressioni dell'arte sveva. Questa costruzione, che prende nome dal generale bizantino Giorgio Maniace, rappresenta l'esemplare architettonico delle migliori fabbriche sorte in quel tempo. Tra gli edifici piú insigni l'articolista presenta anche il palazzo Bellomo, che dal castello precedentemente ricordato mostra una spiccata derivazione. Esso fu innalzato nella seconda metà del Duegento, ma fu rifatto posteriormente. In fatti, il prospetto manifesta le influenze di vari tempi; l'alto basamento e le strette finestre, simili a feritoie, appartengono al secolo XIII: le trifore e la finestra, che rivela influenze catalane, rimontano alla fine del secolo XV. L' interno consta di vari ambienti, alcuni dei quali con volta a decorazione cordonata, di un vestibolo con una bella crociera adorna di un'aquila coronata, di una corte dugentesca e di una elegante scala a cielo scoperto. È qui, che dopo i recenti restauri, ha avuto sede il Museo medioevale, che, fra l'altro, contiene l'elegante sarcofago di Giovanni Cardinas e l' «Annunziazione» di Antonello da Messina. Il secondo periodo di rinnovamento edilizio si ebbe sulla fine del Trecento, quando dagli Aragonesi Siracusa fu elevata a sede della «Camera reginale». Delle costruzioni di questo tempo rimangono notevoli testimonianze in altri palazzi descritti dall'articolista: il palazzo Chiaramonte, il palazzo Montalto e il palazzo Nava. Il primo dovette essere certamente innalzato durante un periodo di tregua delle aspre competizioni a cui la famiglia Chiaramonte largamente partecipò: pochi resti ne rimangono, fin qui sfuggiti all'attenzione degli storici dell'arte; ma essi bastano a farci indovinare la primitiva eleganza e sontuosità dell'edificio. Quanto al palazzo Montalto, è un gioiello di architettura trecentesca. La sua facciata, annerita dal tempo e dalle intemperie, è tutta di conci riquadri, con tre finestre di diverso e ricchissimo pregio artistico. Il terzo palazzo sorge di fronte a quello Chiaramonte, di cui si può dire, per quello che resta della primitiva costruzione alterata da rifacimenti di epoca posteriore, una derivazione architettonica. Incerta è la data della sua costruzione; ma può farsi risalire alla fine del Trecento, giacché in quel torno di tempo la famiglia Nava comincia a comparire nella vita cittadina. Altre eleganti costruzioni continuarono a sorgere in Siracusa fino alla metà del Cinquecento, ma ebbero tutte a soffrire gravi danni per il terremoto del 1693. Alcune vennero rifatte, ma con prospetti contaminati dal prevalente barocco, che, non di rado, si manifestò in forma di composta ed artistica leggiadria.

★ **Ravenna nel Seicento,** ha un recente illustratore nel senatore Luigi Rava che negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne* dedica all'argomento un lungo articolo con questo titolo «le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi». Il titolo riassume il vario contenuto della vita ravennate in quel secolo, che anche a Ravenna trascorse senza grandi avvenimenti. Il Seicento cominciò in quella città con una giostra che suscitò le ire dei due partiti chiamati coi vecchi nomi, ma di tutt'altro significato, di «guelfi» e «ghibellini». È da osservare che il Comune, per abituare i cittadini alle armi, aveva ordinato fin dal 1580 che si corresse ogni anno un palio o giostra, col premio di venti scudi d'oro. Ma capitò una volta che un guelfo, pur vincendo il premio (il «masgalano»), ebbe anche, per complimento, un colpo di pistola «ghibellina» che lo uccise. La zuffa scoppiò violenta e ben sessanta persone rimasero morte sulla piazza. Il Papa mandò allora da Ferrara il cardinale Aldobrandini, che giunse a Ravenna accompagnato dal cavalier Marino, futuro autore dell' «Adone». Il Rava si è fermato a quell'episodio, in quanto determinò il soggiorno ravennate del fantasioso poeta, il quale ebbe a lasciarci le sue testimonianze sull'aspetto che la città offriva a quei tempi. Infatti da Ravenna, subito nel febbraio 1605, egli indirizzava agli amici lettere assai malinconiche. Scriveva: «Questa è una città, anzi un deserto, che non l'abiterebbero i zingari. Aria pestifera; penuria di vitto; vini pessimi; acque calde e infami. Gente poca e salvatica. O bella Roma, io ti sospiro. Sappiano gli amici che se questa dimora va in lungo, la mia vita si abbrevia!». Nello stesso tono il Marino scriveva anche al cavalier Stigliani a Parma: «di me non ho altro che dirle; rivolgendomi tra questi mustacci cagneschi, colla memoria ricca di codeste bellezze parmigiane, rimango confuso come rimase Deucalione fra color che li nascevano dietro le spalle». Sempre irascibile il cav. Marino! Senonché, presto a Torino dovette rimpianger Ravenna, dove la vita, dopo tutto, secondo le testimonianze raccolte dal Rava, non correva tanto triste e insopportabile come da quelle malinconiche relazioni apparirebbe. Sotto il governo del cardinale Aldobrandini le feste continuarono; anzi il cardinale stesso, prima di ripartirsene, volle che si corresse una giostra alla sua presenza, mettendo egli un premio di grande valore. Raccontano i cronisti che, terminato in tre giorni il grande nobile torneo, cui era accorsa tutta la Romagna, il munifico cardinale, «serví la sera una colazione a tutti i cavalieri». E la mattina seguente si dipartí, accompagnato fino al Savio da tutta la nobiltà, alla quale fece grandi raccomandazioni di mantenere la pace. «Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi» seguitarono a tenere agitati, nel Seicento, gli animi dei ravennati; ma non era piú il tempo in cui la politica teneva deste le passioni e armava i partiti. Ravenna si lagna dell'azione del governo di Roma per le gravezze, pei lavori pubblici mancati, per le bonifiche, per il porto, per i fiumi, che causarono in quegli anni frequenti inondazioni; ma non ha spiriti di opposizione, non velleità di cambiamenti amministrativi, non partiti, come li ebbe, ad esempio, per provocare la caduta dei Polentani e la venuta di Venezia. La politica, col corteo dei partiti, delle lotte, dei circoli, delle società palesi e segrete, verrà solo alla fine del Settecento a rompere l' «alto sonno» che da secoli teneva quell'antica e nobilissima città. La vita cittadina si era ridotta alle feste, ai passatempi; solo i «masgalani» e le famiglie discordi creavano allora effimeri partiti e fazioni. Intanto il popolo viveva tranquillo del suo lavoro. Come nelle altre città italiane, è quello il periodo silenzioso di una feconda incubazione, da cui germoglierà piú tardi una società rinnovata.

★ **Il XIV centenario della Badia di Monte Cassino.** — La tradizione, che potremmo dire ufficiale, consacrata dal Baronio nei suoi *Annali* della Chiesa, ha fissato la fondazione della Badia Cassinese al 529. Questa data ha poi subìto spostamenti da parte dei critici, ma poiché la grande istituzione non sorse in un giorno si può ben giustificare fin da ora come glorificazione centenaria l'articolo di T. Leccisotti in *Vita e Pensiero*. In quei tempi medesimi in cui Giustiniano chiudeva le scuole dei filosofi di Atene, divenute inutile se non dannoso campo di logomachie, e promulgava il suo Codice, San Benedetto giungeva nella Campania felice, che, quasi per ironia della sorte al nome promettente ed alla bellezza naturale del paesaggio non opponeva che rovine. Le guerre, i terremoti, le altre miserie, comuni allora alla regione italica, l'avevano ridotta quasi un deserto. Una città antichissima che s'era governata con proprie leggi, che era stata nobile municipio e preferito ritrovo dei patrizi romani, era ridotta in condizioni miserande dalle incursioni barbariche. Qui appunto si stabilí Benedetto e «dal suo cuore — per usare la bella immagine attribuita ad Urbano II — quasi da paradisiaca fonte, scaturí la veneranda istituzione dell'ordine monastico», che, diffondendosi largamente, sparse nei solchi della nascente società cristiana i tesori racchiusi nella nuova Regola. Egli, «che dalla vita anacoretica era passato gradatamente alla cenobitica», veniva a costituire, quasi nido d'aquile, la cittadella tipo della vita religiosa d'Occidente, della perfezione cristiana. Nella sua cerchia murata il nuovo monastero racchiudeva quanto era necessario al suo ritmo di vita: le officine, la biblioteca, il molino, l'orto, in modo da poter bastare a sé stesso. Assai per tempo quell' insigne cenobio fu un grande focolare di civiltà. Mentre il Baronio non dubita di asserire che mai in tutto il mondo cristiano vi fu un monastero tanto ricco di uomini illustri per santità, dottrina e governo della Chiesa, sí da potersi dire «antico seminario di sacri pastori», è una gara di lodi da parte dei Pontefici nell'acclamarlo «sollievo dei poveri, rifugio dei fuggiaschi, riposo continuo dei figli della Sede apostolica». Fu infatti un palladio dei Papi, accolti spesso fra le sue mura turrite ad asilo sicuro nelle ore piú tempestose per la vita della Chiesa. Specialmente durante la grande lotta delle investiture, i Pontefici si succedono nei chiostri cassinesi a cercarvi conforto e consiglio per la loro dura opera di riforma. In quel tempo sono successivamente ospiti di Monte Cassino Leone IX e Niccolò II, Alessandro II ed Urbano II, Pasquale II e Callisto II. Papa Vittore III ritorna per un anno intiero «a cercare sul monte donde era scesa l'aria salubre e la sicurezza che Roma non concedeva»: là pure egli stesso aveva un giorno accolto fuggiasco il suo predecessore, Gregorio VII, che aveva chiuso i suoi giorni nell'esilio di Salerno, tra le braccia del cassinese Alfano. L'articolista chiude il suo articolo ricordando l'esaltazione che fecero di Monte Cassino il Tosti e il Gioberti. Il primo scrisse: «Il dramma del medioevo si svolse tra queste tre grandi individualità: la Chiesa, l'Italia e San Benedetto; del loro dialogo si compone la cronaca del nostro incivilimento sociale». E il Gioberti, all'alba della nostra rinascita, additava nel suo «Primato» l'archicenobio all'ammirazione del mondo come continuatore della missione cristiana.

★ **L' attività scientifica e letteraria di un grande alpinista.** — Or fa un anno mancava ai vivi W. A. B. Coolidge, il famoso alpinista americano di nascita, che professò a Oxford per lunghi anni le discipline storiche: nome popolare e illustre nella letteratura alpinistica; pioniere insigne nel campo pratico e teorico. I suoi meriti eccezionali sono ricordati da Giovanni Bobba in una densa notizia pubblicata nella *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* (Gennaio-febbraio 1927). Sua caratteristica piuttosto unica che rara fu quella appunto di associare a doti fisiche d'eccezione una comprensione larga anzi integrale dell'alpinismo, per cui alla sua mente indagatrice e sottile nulla sfuggiva di quanto avesse attinenza con lo studio delle regioni alpine, nelle scienze affini come la topografia la toponomastica la cartografia la storia la linguistica e l'etnografia. Se l'elenco delle sue ascensioni nel gruppo delle Alpi è sterminato, — il Bobba ci dice che i soli nomi sono piú di millesettecento, di cui nove-

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

SEM BENELLI
Con le Stelle
Mistero in tre parti e un preludio.
Copert. a colori di G. MARUSSIG.
Lire 10.—

FEDERICO NARDELLI
La Panarda
Romanzo - Lire 12.—

GIUSEPPE FANCIULLI
I fiori nel vulcano
Romanzo - Lire 12.—

MARCO PRAGA
Cronache
Teatrali
1926
Con 27 ritratti - Lire 12.—

GIUSEPPE ADAMI
La Sagredo
Dramma in tre atti.
Lire 10.—

cento di quote importanti, — non bisogna credere che egli fosse « un dilettante collezionista di salite ». Egli fu anzi vago dello studio sistematico di regioni che allora erano poco note e la incomparabile resistenza fisica egli mise a contributo per insistere nelle ascensioni finché rimanesse un problema da sciogliere: non specializzandosi in una zona, ma portando le sue indagini nelle Marittime come nelle Cozie, nel Delfinato come nelle Alpi Graie e Pennine, nell'Oberland Bernese come nelle Lepontine e nelle Dolomiti. Autore di ottime Guide, una ne scrisse su Cogne « dedicata agli amici italiani ». E fu anche storico prezioso dell'alpinismo. L'articolista ricorda e giudica un capolavoro il « Giosia Simler e le origini dell'Alpinismo sino al 1600 », opera di erudizione e di critica che raccoglie quanto i secoli piú remoti ci hanno lasciato sulla conoscenza delle regioni montuose: « è un libro che dà agli Italiani il primato storico con le ascensioni (a lasciare quella dell' Etna dell' irrequieto Imperatore Adriano), di Rotario d'Asti al Roccamelone e di Petrarca al Monte Ventoso ». Questo senso storico era in lui connaturale, perché per il Coolidge la conoscenza andava di pari passo con l'attività muscolare. Questo suo programma e questa sua fede si trova compendiata in una sua massima che il Bobba opportunamente riferisce: « per un alpinista fervente è sempre interessante rintracciare il lento sviluppo delle nostre cognizioni sopra una regione prima della sua esplorazione particolareggiata; le origini presentano sempre una grande attrattiva ».

COMMENTI E FRAMMENTI

La moda e la produzione nazionale nel settecento.

La moda, dea essenzialmente femminile per l' instabilità, i capricci, l' illogicità, è soprattutto *snob*: dovunque vuol comparire straniera. Americana in Europa, diventa europea in America; a Parigi è inglese e a Londra parigina. Queste due città, tuttavia, sembrano esser divenute, da quasi due secoli, le sue residenze favorite.

Ne *La Commediante in fortuna*, romanzo a chiave dell'abate Chiari, è detto d'un personaggio, significatamente designato col nome di *Vanesio*: « Invasato costui dal fanatismo di cose oltremontane, e straniere, non aveva in bocca che Londra, e Parigi quasi che fuori di quelle due illustri Metropoli non ci fosse piú Mondo. Londra, e Parigi doveva entrare in ogni discorso suo: Londra, e Parigi era la norma della sua vita, de' suoi abbigliamenti, de' studj suoi, che vale a dire in una parola, delle sue stolidezze »; eguale a lui, è il *don Paoluccio* de *La Villeggiatura* del Goldoni. Per non sbagliare, vestivano

« *Velada all' Inglese*
Coeta alla Francese ».

Piú volte il Goldoni protestò contro la preferenza data a tutto ciò che era straniero, o che passava per tale. Non è senza significato la « battuta » che pone in bocca al *cavaliere Ernold*, xenofilo infervorato, nella *Pamela fanciulla* (Atto III, sc. XVII). Per dimostrare il ravvedimento, immancabile alla fine, il cavaliere dice: « Procurerò di ritornar Inglese »; ma, siccome i personaggi goldoniani, in fondo, sono sempre veneziani, bisogna intendere « Italiano ». « Italiano », si noti, non « veneziano », perché il sentimento nazionale esisteva già allora, sebbene la povera Italia fosse trinciata a pezzi e bocconi; sentimento che troviamo radicato anche in persone di dubbia delicatezza, come il Casanova — proprio lui, che il Chiari satireggiò col *Vanesio* — il quale piú volte si batté all'estero, avendo udito vilipendere il nome italiano.

Ne *Le femmine puntigliose*, il Goldoni è anche piú esplicito e spezza una lancia in favore della produzione nazionale. La contessa Clarice ammira tre pezze di stoffa, comperate da Rosaura.

« *Cla*. Che bella stoffa! Non si può far di piú. Il disegno è vago a meraviglia; l'oro non può essere piú bello. È un drappo che a Palermo non ho veduto il compagno.

« *Ros*. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.

« *Cla*. Bisogna poi dirla: gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.

« *Ros*. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.

« *Cla*. In Italia! Dove?

« *Ros*. Lo so di certo che è stata fatta in Venezia.

« *Cla*. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

« *Ros*. Ma se è tanto bella, se non si può fare di più?

« *Cla*. Non importa, per esser bella dev'essere di Francia.

« *Ros*. Queste altre due pezze sono di Francia e non hanno da fare con questa.

« *Cla*. Lo volevo dire che queste due erano di Francia! Vedete che finezza d'oro?

« *Ros*. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia; ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio che la roba forestiera sia meglio dell' italiana, e se i nostri artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere che sono manifatture di Francia, e cosí sagrificando al guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degli italiani medesimi » (Atto II, sc. VII).

Mutatis mutandis, questa scenetta potrebbe star benissimo in una commedia moderna.

Nella *Banca rotta*, ci troviamo nella « Bottega di Pantalone fornita di panni e sete, ed altri capi di mercanzia ». Il conte Silvio chiede a Leandro, figlio di Pantalone:

— Avete di queste stoffe moderne di Francia, che diconsi *peruviane?*

E Leandro risponde:

— Di Francia non ne abbiamo, signore, ma bensí di quelle dello stato nostro, lavorate principalmente in Vicenza, che sono belle quanto quelle di Francia, e ben passate, di buona seta e di vaghi colori, che costano meno, e fanno miglior riuscita ». (Atto II, sc. II).

Mentre il Goldoni seminava, altri andavano dissodando il terreno. Se sfogliamo le gazzette d'allora, vediamo, dalla metà del Settecento in poi, come queste idee dessero ottimi frutti.

La *Gazzetta Toscana* del 30 settembre 1769, per esempio, annunzia che « Giorgio Guadagni, ed Agostino Boccini hanno introdotto in Firenze una nuova maniera di fabbricare l'amido, che per l'esperienze fatte, è stato ritrovato ottimo quanto, e meglio di quello d'Olanda » e quella del 7 aprile 1770, che la ditta Pratesi Guarducci e Comp. è riuscita a trovare il modo di conciare il cuoio « in una maniera che puole star sicuramente a fronte di quello d' Inghilterra ». Appoggi e incoraggiamenti, d'altronde, non mancavano. Il Granduca Leopoldo aveva assegnato « il Castel S. Gio. Batista comunemente chiamato la Fortezza da Basso » per la fabbricazione de' panni di lana sull'uso Inglese, e Francese. Pio VI aveva favorito le fabbriche nazionali di terraglie senza metter fuori un bajocco.... anzi, incassandone: aveva ordinato che tutte le Terraglie forestiere fossero all' ingresso negli Stati Ecclesiastici caricate d'un 18 per cento (*Notizie del Mondo* del 14 marzo 1789). Nel gennaio dello stesso anno, la Società Patria di Genova premiava, fra altri, il cappellaio Antonio Airoldi, il quale, dice l'articolo « presentò un Cappello di Manifattura non per anche conosciuta in Genova, ed in alcuni altri Paesi inutilmente tentata. È questo composto di due terzi di pelo di Lepre, ed un terzo di Filugello, o sia straccj di seta; dal che oltre la maggior morbidezza del feltro, si avvantaggiano lir. 2. sul tenue peso di sei once, che tanto si è ritrovato essere il Cappello dell'Airoldi: e posto questo a confronto con altro Forestiero, fu anteposto il Nazionale, anche dalle Persone piú esperte. Il Forestiero si vende lir. 15., il Nazionale lir. 12. (*Notizie del Mondo* del 17 gennaio 1789).

Miglior qualità, dunque, a prezzo minore. Potrei far seguire un lungo elenco di esempi simili: ma basterebbero a convincere la signora contessa Clarice.... e i suoi discendenti?

Carlo L. Curiel.

Per una raccolta nazionale delle tradizioni popolari.

Sono grato al caro amico e valente folklorista Giuseppe Cocchiara per la sua lunga e importante nota pubblicata nel *Marzocco* del 20 febbraio, a commento di due miei articoli comparsi sul *Resto del Carlino*. Vedo con soddisfazione che quella mia proposta ha avuto, come si suol dire, « una buona stampa » e mi compiaccio specialmente perché l' interesse dei piú esperti è stato attirato sul disegno teorico di attuazione quale potei succintamente tratteggiare in un articolo di giornale. Le differenze di vedute permangono piú che altro riguardo all'attuazione pratica dell' impresa; e ciò è piú che naturale, data l'ampiezza e la complessità del problema da risolvere. Su tre punti discussi dal Cocchiara vorrei poter chiarire meglio il mio pensiero: e si vedrà come da una discussione matura e amichevole si possa facilmente giungere a concreti accordi sulle questioni fondamentali.

1° *Numero dei volumi*. — Convengo pienamente col Cocchiara sul non potersi, e non doversi, stabilire *a priori* il numero dei volumi che dovranno formare la raccolta. Il mio preventivo era fatto piú che altro per mettere in sodo la necessità di non lesinare nell'attuazione dell' impresa. Bisogna mettersi al lavoro con la persuasione che « quel che ci vuole ci vuole », e che occorre o compiere l'opera con sufficiente larghezza di mezzi, o piuttosto non farne di niente.

I risultati del lavoro di ricerca e di raccolta diranno quanti volumi sono necessari per ogni regione.

2° *Mezzi di attuazione*. — Dopo un recente articolo dell'on. Bottai sui còmpiti dell'*Accademia d' Italia*, rimango piú che mai fermo nel mio primitivo disegno, e ritengo che non ci sia a tutt'oggi organismo piú adatto a fornire i mezzi per un' impresa quale è quella da me prospettata. Osservo pure che se ci può essere un' impresa culturale perfettamente consona con lo spirito della nuova Accademia, questa è appunto la Raccolta nazionale delle tradizioni popolari italiane: e decisamente affermo che tale raccolta ha titoli non minori di quelli del *Corpus* degli *scrittori latini* per essere promossa e favorita dall'Accademia d' Italia. Penso pure che il Museo Etnografico avendo mezzi appena per sé sufficienti e dovendo anzi ancora risolvere alcune sue proprie questioni vitali, non possa, e quindi non debba, assumersi un còmpito cosí pesante aggiunto ai molti che per sua natura gli competono e che esigono somme non indifferenti. Sono invece sicuro che un organismo creato appositamente per condurre a termine la Raccolta, sovvenzionato e diretto dell'Accademia d' Italia, facilitato dal Ministero dell' istruzione pubblica, aiutato tecnicamente in una fraterna collaborazione dal Museo Etnografico, riuscirà a realizzar questa bella e grande impresa.

3° *Congresso*. — Nel mio secondo articolo pubblicato sul *Resto del Carlino*, accennai già alla proposta del Cocchiara per un congresso dei folkloristi italiani da tenersi a Firenze in questa imminente primavera.

Ripeto qui in forma piú chiara e decisa che io approvo pienamente questa proposta e credo che fra i molti congressi che si vanno man mano tenendo, questo riuscirà uno dei piú utili e interessanti.

È un fatto che gli studiosi di Folklore, piú numerosi di quel che a prima vista non si creda, si conoscono poco. Il ritrovarsi insieme una volta tanto servirà per affratellare gli animi e per gettare le basi concrete per una futura azione concorde.

Quod est in votis. **Paolo Toschi.**

Siamo d'accordo con l'amico Toschi e non avrei nulla da aggiungere se non mi piacesse di cogliere l'occasione per chiarire un punto e precisamente il secondo, che riguarda gli eventuali desiderabili rapporti tra il Museo Etnografico e la Raccolta Nazionale delle tradizioni popolari. Io penso che se lo Stato interverrà, com' è prevedibile e augurabile, a patrocinare e ad aiutare la raccolta, dovrà pure provvedere alla sistemazione del Museo Etnografico. Perché promuovere un'edizione nazionale delle tradizioni popolari italiane significa gettare salde basi al nostro folklore, cosí come sistemare scientificamente il Museo significa anche offrire un mezzo di coordinazione agli studi folklorici. Non dimentichiamo che uomini come il Pitré e come il Loria hanno dedicato tutta la loro attività alla ricerca degli elementi fattisi sempre piú rari e introvabili, dai quali tuttavia si attende che si organizzi, in dignitosa e soddisfacente sistemazione il vero e proprio Museo. A ravvicinare i due argomenti, Raccolta e Museo, mi induce l'esempio di altri paesi dove vedo che attorno al Museo è tutto un fervore di opere e di attività intese ad illustrare quelle collezioni. E la nostra Raccolta di tradizioni popolari non troverebbe il suo domicilio ideale nel Museo diventato finalmente un organismo vitale?

Nessun dissenso dunque, ma piuttosto un' integrazione della proposta: il voto che la Raccolta delle tradizioni popolari tradotta in atto, risolva anche l'annoso problema del Museo Etnografico italiano.

Giuseppe Cocchiara.

BIBLIOGRAFIE

Poeti delle Venezie.

Un'antologia poetica che si presenti ai lettori nelle dimensioni di quella che han preparato Federigo Binaghi e Guido Marta non invoglia subitamente alla lettura (1). Si pensa che le quasi quattrocento pagine di cui essa consta non possono tutte contenere rappresentazioni che abbiano tali caratteri da imprimersi fortemente nel nostro animo e da modificarlo profondamente; il che appunto dovrebbe proporsi ogni antologia preparata da raccoglitori di larga esperienza e di fine gusto: e si è quasi certi cosí, che molto bisognerà sfogliare prima di poter trovare un punto che ci arresti, ci faccia pensare e ci faccia ammirare. I due compilatori potrebbero rispondere che la loro fatica non si è proposta questo fine ideale e d'altra parte irraggiungibile se si pensi alla disparità dei gusti dei lettori anche raffinati che non sempre potrebbero convenire in una determinata scelta. Ed è vero; tanto vero che io non saprei additare neppure un esempio di libro in tal modo vagheggiato pur ristretto alla produzione di un solo poeta.

Il Binaghi e il Marta sono partiti da una falsa premessa: che dell'opera artistica di uomini appartenenti a tutta la regione veneta non si tiene abbastanza conto dai critici contemporanei, i quali volgono assai spesso altrove i loro sguardi, e che il pubblico, per ciò, ignora molta produzione che merita di essere conosciuta. Ho detto che questa è una falsa premessa e l' asserzione mia è facilmente dimostrabile quando si pensi che il luogo di nascita di un autore è una nozione che il piú delle volte sfugge all' indagine di chi giudica e di chi legge, perché l'atmosfera intellettuale italiana è diventata piú uniforme da un capo all'altro della penisola e non dà luogo, in poesia specialmente, — salvo che si tratti di poesia dialettale — a singolarità di concezione e a diversità di espressioni. Tutti i poeti veneti raccolti nel recente libro hanno affinità chi con uno chi con un altro dei poeti delle altre regioni di Italia: chi si riattacca ad una delle cosí dette scuole, chi ad un'altra, le cui dottrine sono poi da trovare, non di rado, fuori del nostro paese.

A chiusura di libro noi non abbiamo quell' impressione omogenea che il titolo parrebbe suggerire. Vaghiamo qua e là alla ventura e assistiamo a tutti gli sforzi che sono stati fatti dai singoli autori di ricondurre la loro poesia alle tradizioni classiche o di liberarla dalle strettoie delle regole e lanciarla in una intravveduta libertà di cieli; la vediamo compiacersi della concretezza e della nitidezza delle linee o preferire di avvolgersi di nebbie che sfumino i contorni; esaltarsi nella quieta serenità della visione o tentare di riprodurre tutto il tormento e l' inquietudine dell' anima contemporanea. Sforzi, i piú delle volte, e non mai vittorie durature; e se possiamo via via ammirare qualche felice tentativo, non possiamo mai dire che un intiero componimento, una strofe sola anzi, ci sia rimasta tremante nell'anima col suo ritmo tradizionale o con un nuovo piú profondo e piú complicato.

Ma il libro è cosí e non si può mutare. È bisognato ai compilatori fare una nota di tutti i veneti che hanno scritto versi, di una età ormai tramontata gli uni, di una età che ora appena appena si schiude gli altri, e dare di tutti un qualche saggio. È possibile che la scelta sia stata accurata, e che gli esempi rappresentino il meglio di ogni singola produzione. Si sarebbe preferito che talvolta non si fosse scelto affatto, se queste lacune non avessero contraddetto allo scopo che l'opera si propone. E allora ognuno comprende che molte volte ciò che abbiamo sotto gli occhi ha un valore del tutto relativo e che la ricerca dei valori assoluti è soltanto una nostra vana pretesa. Dobbiamo giudicare, il libro cosí come i due scrupolosi autori han voluto che fosse: un quadro dell'attività di artisti di una determinata regione. Ora fra essi alcuni han detto tutto ciò che avevano da dire — il che non è stato molto e il ravvivarlo non è significativo — altri dànno qualche non trascurabile promessa, ma bisogna attendere il loro maturarsi per poterli giudicare equamente, e altri finalmente sono ancora impigliati negli artificî delle scuole e lungi da quello stato di grazia prodotto da una viva e sentita commozione interiore.

Io penso con spavento a ciò che avverrebbe se la carità del natio loco dovesse indurre altri a presentarci altre raccolte del genere, e ogni regione italiana ne avesse una per conto suo. Noi saremmo il popolo piú prodigiosamente fecondo di poeti e se volessimo poi dare altrui un saggio generale di questa nostra ricchezza ci troveremmo, in mezzo alla sterminata schiera che si distenderebbe dinanzi quasi a perdita d'occhio in quello stesso imbarazzo in cui si dice si trovasse l'abate Crescimbeni quando volle fare la storia dell'Arcadia: imbussoleremmo tutti i nomi e tireremmo a sorte. Ma forse non faremmo nulla di buono.

Ign.

---

(1) Federigo Binaghi e Guido Marta: *Poeti delle Venezie* con prefazione di Pompeo Molmenti. Venezia, Zanetti editore. L. 12.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Tossi ribelli? CATRAMINA
Catarri ostinati? CATRAMINA
Bronchiti? CATRAMINA
Influenza? CATRAMINA

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa - Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI - NAPOLI - MILANO - TORINO

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « Cordicura Candela » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:
Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gio

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 12. 20 Marzo 1927.

SOMMARIO

Beethoven e noi, Arturo Pompeati. — **Toscana mirabile,** Giotto Dainelli. — **I Bonaparte a Roma:** III. Il Cardinale Fesch, Diego Angeli. — **Desiderio di bontà:** M. Saponaro - A. Capograssi, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** « La vita degli altri », Gaio. — *Quattro lettere leopardiane inedite.* — *Insigni pitture del Seicento italiano che tornano in onore a Parigi.* — *Il Giansenismo in Liguria.* — *Il signore della Farnesina.* — *Il problema delle falsificazioni nella critica d'arte.* — *Lettere di fidanzati ai tempi del romanticismo.* — **Bibliografie:** Barberina e la sua rocca, Lector. — Musiche per bambini, Carlo Cordara.

Beethoven e noi

Dopo un secolo dalla morte, Beethoven non ritorna fra noi richiamato dalla ricorrenza centenaria: non ce n'era bisogno, perché la coscienza musicale del mondo non lo ha ancora sostituito e la sua grandezza sembra ferma, immanente nel cielo dell'arte: piú splendida anzi e piú viva quanto piú passano gli anni. Qualche incomprensione, qualche stupore poteva velarne la limpidezza quel giorno ch'egli discese nella tomba, benché nessun velo riuscisse a offuscare una gloria che, prima di essere compresa, era intuita, per impulsi confusi ma irresistibili, da chiunque sentiva nella sua musica avanzarsi l'annuncio di una vita nuova e di un nuovo mondo ideale.

Un secolo non fu di troppo perché l'adesione istintiva si tramutasse in una conquista consapevole, riflessa dell'arte beethoveniana, perché dall'analisi si risalisse alla sintesi, e perché dalla sintesi dell'artista si passasse a quella dell'artista e dell'uomo insieme, alla piena integrazione della personalità beethoveniana.

Si può dire oramai che l'unità di essa è diventata la premessa necessaria della nostra rievocazione. La malinconia classificatrice dei famosi tre stili può bastare ai grammatici, convinti che il consigliere Guglielmo von Lenz abbia scoperto in tale vivisezione stilistica la vera legge di un atletico artista com' è Beethoven: la minutaglia aneddotica può bastare a coloro che amano ridurre i grandi uomini alla misura dei piccoli e dimenticano che il genio non è mai aneddotico perché è universale: ma è certo che se non riusciremo, ripudiando l'unilateralità di qualsiasi genere, a vedere Beethoven nella sua sintesi, di uomo e di artista, la colpa sarà nostra soltanto, perché ormai per questa compiuta conoscenza i mezzi sovrabbondano, dopo tante ricerche infaticabili di studiosi e dopo tanta gara di interpreti.

Sappiamo benissimo che gli enigmi beethoveniani non son tutti risolti; basti ricordare il piú misterioso di tutti, quello dell'*amata immortale*. Quanto indagare sull' identità di questa donna, a cui Beethoven aveva diretto un'appassionata lettera d'amore, trovata in un cassetto all' indomani della sua morte! Per lungo tempo prevalse l'opinione che essa fosse Teresa di Brunswick, la nobile creatura, prima allieva di Beethoven, poi — si diceva — sua fidanzata, e che non ne divenne la sposa per ragioni a noi ignote. Che Teresa custodisse nel cuore fino alla morte il culto dell'uomo grandissimo posto dal destino sul suo cammino, sembra indubitabile: e del resto essa rifiutò altre nozze e si diede tutta all'educazione dei bambini, fondando in Ungheria i primi asili d' infanzia. Quello che ora appare meno certo è il suo fidanzamento col maestro, e quindi la sua importanza dominante nella vita affettiva di lui. Il De Hevesy, tornando ora su antiche ricerche nel suo *Beethoven, Vie intime*, e ribadendo vecchie sue idee, sostiene che l'*amata immortale* non può essere la Brunswick, ma se mai dovrebb'essere la cugina di lei, quell'ardente e irrequieta Giulietta Guicciardi, che s'era incapricciata per un momento del povero grande sordo, ma poi se n'era allontanata, veleggiando, con un matrimonio di mondanissimo stile, verso una felicità di princisbecco, sola accessibile alla sua natura volubile e superficiale. Fu senza dubbio la piú bella delle donne amate da Beethoven: se fosse possibile provare che egli, malgrado il divergere delle loro vie e qualche stridulo urto piú tardivo, ne serbò il culto devoto per tutta la vita, non ci sarebbe da farne un carico all'uomo tanto piú alto di quella donnina sensuale e leggera: la bellezza ha sempre avuto di codesti tributi.

Ma rimane inteso che la vita di un grande non è un protocollo né un romanzo: al protocollo sarebbe necessarissimo il nome e cognome dell'amata immortale, che invece può mancare senza danno alla biografia (ché il nome non ci direbbe nulla di piú di quanto sappiamo sugli affetti del maestro): il romanzo interpreterebbe l'opera di Beethoven alla luce della sua passione amorosa, mentre egli stesso ci vieta un'amplificazione cosí arbitraria. Fu proprio lui a scrivere al Wegeler: « Se avessi sprecato nell'amore tutte le mie energie, che cosa sarebbe rimasto per la parte piú nobile e migliore? » Parole preziose, che rivelano l'artista dominatore dell'anima propria, e che allontanano dall'opera sua le interpretazioni riferite esclusivamente alle personali vicende dell'autore, anche quando la sua ispirazione occasionale nasceva da un'acuta crisi del suo spirito. Valga l'esempio della sonata del *Chiaro di luna*, che s'inizia col lamento elegiaco sgorgante dalla delusione amorosa — dopo l'allontanamento della Guicciardi —, e si chiude con un'esplosione di festosa energia, in cui sono espresse la riconquista di tutta la propria personalità, offuscata e mutilata dall'abbandono amoroso, e la rinnovata volontà di creare.

Si sarebbe tentati di proclamare qui la vittoria dell'artista sull'uomo: ma anche in questa affermazione si nasconde l' insidia di un altro equivoco. L'artista Beethoven, capace di recidere i vincoli che lo tengono prigioniero di una passione personale, capace anzi di trovare in tale emancipazione la ragione piú decisiva della sua opera creatrice, non è poi l'artista puro, esclusivo, lontano dagli interessi umani e dagli umani ideali: ché all'opposto nel mondo dell'arte non c' è chi piú di lui abbia riscaldata la propria ispirazione al fuoco di una generosa simpatia umana. Soltanto l'umanità non ebbe per lui il volto di un uomo — fosse anche Napoleone — o di una donna — fosse la Guicciardi o un'altra —: tanto piú dopo le delusioni ideali e sentimentali che ne aveva avute. L'umanità rimase per Beethoven l'oggetto universale di certi principî di giustizia e di fratellanza che la realtà si incaricava via via di smentirgli crudamente, ma che nella sua vita ideale rimasero dominatori. Perciò è cosí profonda la suggestione che sentiamo salire dalle sue musiche piú alte, pur non sapendo sempre rendercene conto: suggestione che si determina e si espande in limpide note nell' inno alla gioia della nona sinfonia. Per chi si ostina a vedere nell'opera beethoveniana l'espressione della vita pratica dell'artista, quest' inno alla gioia, composto in mezzo ai triboli della sventura, quando alla sordità e alle difficoltà economiche si aggiungevano i patimenti sofferti per la condotta disonorevole del nipote adorato, rimarrà sempre un enigma inesplicabile; ma la spiegazione sarà ovvia se lo interpreteremo alla luce della sua vita ideale, che ebbe sempre la concretezza della realtà.

La musica fu appunto in lui, molto spesso, il mezzo per trasferire i suoi moti affettivi dal contingente all'eterno, dal personale all' universale, ma senza uscire dalla propria sostanza umana, in cui le due categorie convivevano come momenti diversi di uno spirito teso dal terreno al divino.

Ora, uno spirito cosí infinito non può essere circoscritto in una funzione storica altissima ma limitata, come quella di aver riassunto e suggellato il settecento musicale. È pur questa, senza dubbio, una gloria di Beethoven: ma non è tutta la sua gloria. Egli venne anche a spalancare di colpo le porte di un' arte nuova, ad avviare l' inquietudine e la passione romantiche, a cantare con un accento doloroso che scese al cuore di tutti come l'espressione del dramma di tutti. Mentre seppe, nella *Pastorale*, definire in una limpidezza greca le idee musicali rapite alle bellezze della natura, d'altra parte negli ultimi quartetti, cosí tormentati e qualche volta enigmatici, giunse a esprimere un'ansia insaziata di procedere sempre innanzi nel liberare alla musica le vie del mistero e del sogno. Grande liberatore, questo maestro che scriveva prigioniero della sua sordità: grande scopritore di territorî musicali. Senza di lui — pur cosí classico nei suoi momenti piú fermi — i grandi romantici, Chopin e Schumann, non avrebbero forse trovata aperta la via ai loro canti irrequieti: senza di lui, che tentò con mediocre risultato, una volta sola, il teatro, Wagner non avrebbe scoperta la potente vita drammatica della sua orchestra.

Direi di piú: senza di lui non saremmo capaci di scendere nel cuore di certe musiche settecentesche, di quelle cioè dove il canto zampilla con cosí inesausta voluttà di passione. Il dissidio che ci sembra di avvertire fra la passione stessa e lo spirito vivacissimo ma poco profondo dell'età in cui quelle musiche nacquero, proviene forse dal non tener conto di un fatto assai noto: che cioè ogni età vede e sente il bello con sensi differenti. È probabile che gli uditori del settecento in un *largo* di Händel o in certi temi del Veracini non cogliessero l' intensità appassionata che tanto ci colpisce, e che invece ne godessero piú esclusivamente la linea canora.

Ma è anche evidente che il nostro modo di sentirli è piú ricco, piú adeguato alle possibilitá espressive di quelle musiche. Che c' è stato, allora, fra quegli uditori e noi? C' è stato tutto il movimento romantico, con le sue scoperte e le sue avventure nel mondo della sensibilità: ma all' inizio del movimento sta in piedi il primo e piú grande liberatore e rivelatore: Beethoven.

Cosí, dopo cent'anni, la figura di lui s' identifica per noi col rinnovamento dell'arte musicale che ebbe bisogno di tre quarti di secolo — fino a Brahms — per compiere il proprio ciclo. Dopo del quale.... eccoci noi qui, in crisi e in travaglio, nell'attesa di un mondo nuovo, attesa che non si cancellerà mai dalle nostre aspirazioni, o da quelle dei nostri figli, finché un altro Colombo levi il fausto annuncio di una terra nuova. E non rinunziamo, pur diffidando dei programmi, a sperare che il nuovo Colombo ricrei in sé la potente unità dell'antico. Non vi rinunziamo, perché le vie disperse e laterali ci hanno deluso. Le vie della tecnica e del cerebralismo ambizioso sono state tutte intraprese, con grandi clamori di volontà rinnovatrice: ma l'approdo è lontano. E, forse, è ancora viva e insoddisfatta l'esigenza che i mirifici prestigiatori di suoni diano prova di aver qualche cosa da dire agli uomini.

In questo l' insegnamento di Beethoven non ha perduto, a quanto pare, nulla del suo valore. Sembra anzi che esso divenga tanto piú alto e piú severo quanto piú assiduamente paragoniamo quello che aveva, egli sí, da dire ai suoi simili con quello che esprimono dall'animo loro i faticosi creatori presenti.

Da una parte un mondo, dall'altra.... i mondi evanescenti delle intenzioni e dei tentativi.

Ma la storia non ha fretta, e Ludovico Beethoven, fermo nella sua grandezza e nella sua tragica passione, può ripetere per lungo tempo la sua parola ammonitrice. Fra altri cent'anni — chi ne dubita? — quella parola sarà viva ancora come oggi.

Arturo Pompeati.

Toscana mirabile

Descrivere, ancora una volta, questa nostra Toscana, dopo tanti inni di gloria che scrittori poeti e studiosi, d' Italia e di fuori, le han dedicato, potrebbe anche sembrare superflo. Ma nell'opera, che una audace impresa editrice ha destinato alla illustrazione della « Patria » italiana, non poteva non avere il suo degno posto la terra degli Etruschi, la Tuscia varia e mirabile, che degradando dai fastigi dell'Appennino va fino a tuffarsi nel mare, disseminato, — nelle sue isole e nei suoi scogli, — dei resti di una piú antica terra tirrenia. Ad Attilio Mori, genuino figlio della Toscana, è toccato l'onore, ed anche il merito, di ridire nuovamente le bellezze della sua regione (1).

All'autore non era concesso discostarsi da quello che era il piano generale dell'opera: una descrizione, in lato senso geografica, delle singole regioni nelle quali la natura e le vicende storiche e la tradizione stessa hanno diviso la Patria italiana. Quindi quella schematizzazione metodica degli argomenti, che impone limiti e costrizioni anche a chi, pur volendosi mantenere nella rigorosa esposizione descrittiva delle condizioni naturali ed umane, vorrebbe anche ricercarne le linee di bellezza, che non mancano mai nella nostra Toscana. Ma anche a quelli, dei lettori, che non sieno estranei del tutto alla conoscenza del sempre mutevole e sempre mirabile paesaggio di questa regione tirrena e di quanto il genio degli uomini vi ha aggiunto nelle vecchie città murate e turrite o nei paesetti dispersi o raccolti tra le pianure ed i monti, questa esposizione deve rinnovare e ravvivare il godimento provato peregrinando per la Toscana. Giacché questa esposizione delle vicende per le quali la varia costituzione del suolo e l'azione delle acque e del clima ha foggiato il paesaggio toscano, e l' ha abbellito la flora spontanea, e gli uomini l' hanno quasi saputo aumentare di grazia nelle colture dei campi che sembrano tutto un giardino; e l'esposizione, poi, delle vicende, per le quali attraverso la lunga storia plurisecolare le genti di Toscana hanno ancora conservato quei caratteri, che amiamo imaginare primigenii, di genialità pronta ed arguta, dà — nella rapidità concisa in una materia che, a volerla compiutamente sviscerare, farebbe tremare i polsi ad un gigante, — il senso di una visione quasi panoramica, nello spazio e nel tempo. Le illustrazioni, innumerevoli, commentano quasi con tocchi d'arte, la rapidità concisa della esposizione.

Ma se di questa Toscana mirabile si è penetrato, anche piú profondamente, la cosí varia bellezza e si è abituati a interpretare il significato che ogni forma del suo paesaggio mostra ed insegna, ed a vedere come quasi a ciascuna di esse, e ad esse tutte nel loro collegarsi mutuo, gli uomini si sieno, inconsciamente piú che volutamente, quasi adattati, le abbiano quasi subite, nelle manifestazioni delle loro passioni di cittadini e dei loro piú intimi sentimenti di bellezza, — allora viene fatto di chiudere gli occhi, di astrarsi in un raccoglimento muto, per abbracciare in una unica visione ideale d' insieme tutte quelle terre che i nostri sensi di piccoli uomini mortali ci fanno vedere solo, volta a volta, separatamente.

Ripenso a quel volume che un appassionato figlio della Svizzera ha dedicato, di recente, alla sua terra, tutta monti e nevi e ghiacciai: poche parole, quasi nessuna anzi, quasi le sole necessarie a spiegare la novità dell'opera offerta, — non si può dire già al lettore, — ma a chi sappia apprezzare e concepire queste visioni panoramiche, d' insieme, dei paesaggi naturali e delle impronte che gli uomini vi hanno aggiunto, in armonia spesso perfetta con i paesaggi stessi. È un atlante di vedute fotografiche prese da trasvolatori arditi dei monti e delle valli: la molteplicità dei piani, la vivezza delle ombre e delle luci, la estensione degli orizzonti quasi senza fine, il rapporto giusto ed esatto con il quale le opere umane si inquadrano nelle linee grandiose della natura, il contrasto tra le impronte, tenui e limitate e spesso come pettinate, dei campi e dei prati, delle cittadine e dei borghi, dei canali e delle strade, e le forme ampie e rudi della natura primitiva e non ancora tocca nelle sue stimmate impresse dai geli e dai calori, dai ghiacciai e dalle acque, dai venti e dal diuturno roviníо disgregatore delle rocce e dei monti, offrono un quadro, della Svizzera, che nessun volume di geografo o di poeta appassionati delle bellezze della Terra potrebbe dare.

Lo stesso vorrei che, un giorno, potesse essere offerto agli innamorati del paesaggio toscano. Ed allora, forse soltanto, si vedrebbe quanto esso sia mirabilmente bello e quanto, nella sua bellezza, infinitamente vario. Si vada, però, nella necessaria e forse lunga attesa, anche soltanto su quelle dolce poggiate pianeggianti che, impensatamente, si aprono dinanzi a chi sia salito, con le ripetute anse della via, fino a Prunetta Pistoiese: lí vicino, in mezzo ai poggi quasi livellati, tra il folto dei boschi che l'adombrano ed il verde smeraldino dei prati che aggiungono la serenità quasi di un sorriso alpestre, è una piccola cappella, tutta grigia nelle sue bozze di macigno; e, vicino, un gruppo di casette montanine, dove d'autunno si può cogliere il vecchio folklore della montagna pistoiese, quando giovani e fanciulle presso al grande camino cantano a due voci i rispetti imparati dai vecchi e appilano, un sopra l'altro, i necci tra le foglie raccolte prima che il gelo le distacchi dagli alberi e le faccia cadere, lentamente roteando, sul terreno. Quella è la Macchia detta dell'Antonini. È genuina Toscana. E belvedere insuperabile: perché, pur che si abbia la ventura di una giornata di serenità pura e luminosa e si sappia muoversi, secondo il sole, da una parte e dall'altra, quasi tutta la Toscana ci apparirà nella multiforme sua bellezza: le groppe dolci dell'Appennino Pistoiese, e le asprezze rudi delle Apuane arieggianti le Dolomiti alpine; il criniale appenninico, che si dilunga fino alla Falterona e poi spinge il massiccio suo contrafforte del Pratomagno: pascolí in alto, la foresta o la macchia, nereggianti, piú in basso, quasi degradanti nei boschi degli oliveti pettinati; poi, piú lontano, ecco affiorare i monti della Val di Chiana, e, piú lontano ancora, il gran cono cupo, anche se un poco vago nel tremore luminoso dell'aria, dell'Amiata; poi le poggiate pianeggianti che si allungano tra la Pesa e l' Era e l' Elsa; poi le schiene dolci dei Monti della Castellina e dei Monti Livornesi. E tra questo mare di alture, ecco affossarsi le valli, aspramente e profondamente incise, o il bel bacino dell'Arno fiorentino, o la piana del basso Valdarno aperta verso il mare. Ed infine la spiaggia rilucente, ed il Tirreno ceruleo solcato dagli scafi, che di là su ci sembrano piccoli balocchi nella immensità senza fine delle acque: una immensità rotta soltanto dagli scogli e dall' isole, che sembrano, veramente, apparecchiarsi a far « siepe a l'Arno in su la foce », mentre piú lontane si levano le masse piú indistinte della Corsica e dell' Elba: napoleoniche ambedue, ed anche per questo ambedue italiane.

Questa è bene la Toscana, che Attilio Mori ci ridice e ci descrive, e ci ravviva con le belle vedute dei suoi monti e delle sue marine, delle valli e dei fiumi, delle città e dei piccoli borghi, della grande industria che trae fuori dal suolo le ricchezze che le antiche età geologiche vi hanno formato e della piccola industria casalinga che si esercita, spesso, sulla soglia delle case allineate lungo le vie della campagna. Questa è la Toscana, della quale il Mori mostra la perfetta armonia del paesaggio, ed il quasi perfetto adattamento con il quale le genti hanno saputo come fondere, col paesaggio naturale, le loro opere di civiltà.

Si può bene aver corso il mondo ed averlo, anche, saputo ammirare nel suo paesaggio, tanto suggestivo, — dai deserti nei quali la faccia della Terra si deprime e par quasi si umilii, alle grandi rughe montuose nelle quali si aderge ed anche si esalta; — ma è proprio quando si è corso il mondo e si è saputo anche ammirarlo, che questo nostro paesaggio toscano ci appare piú bello e piú armonioso, pur nella varietà e nei contrasti che ci offre, e sembra cullarci ed addolcirci nella nostalgia dei ricordi lontani.

Toscana mirabile.

Giotto Dainelli.

---

(1) Attilio Mori, *Toscana*, con una carta geografica d'insieme, sedici tavole in calcocromia e 364 figure, cartine e disegni. Torino, Un. Tip. Ed. Torinese, 1927.

I BONAPARTE A ROMA

III. — Il Cardinale Fesch

Il cardinale Fesch, fratellastro di madama Letizia e zio di Napoleone, soggiornò due volte a Roma e vi morí. La prima durante tre anni — dal 1803 cioè, al 1806 — quando vi fu come ambasciatore onnipotente e riverito del suo terribile nipote e la seconda esiliato, quasi prigioniero della Francia quando vi giunse dopo la catastrofe imperiale e non se ne mosse piú fino al giorno della sua morte che avvenne nel 1837. Ma nell'una e nell'altra di queste sue residenze egli fu sempre un figlio divoto della Chiesa e se qualche volta lo spirito battagliero che aveva ereditato dai suoi antenati còrsi si rivelava all' improvviso in qualche atteggiamento imprevisto, quasi sempre l'abito ecclesiastico riprendeva il sopravvento e si « sottometteva lodevolmente » all'autorità pontificia, anche quando questa sottomissione gli costava i rabbuffi e le ire del suo parente incoronato. Ma della sua prima residenza non è il caso di parlare a lungo. Egli era stato mandato a Roma, affinché nella sua duplice veste di ambasciatore e di principe della chiesa, ottenesse dal Papa quello che sembrava quasi impossibile: il supremo riconoscimento dell' Imperatore e il conseguente viaggio in Francia per incoronarlo e consacrarlo sovrano di diritto divino. Le trattative non furono facili, ed egli le condusse con grande abilità, intieramente da solo non ostante che avesse fra i suoi segretarí un giovine piuttosto promettente che si chiamava il Visconte di Chateaubriand! Ma — perché non riconoscere una debolezza dell'illustre prelato? — egli era piuttosto geloso della fama che già cominciava a cinger della sua aureola la fronte del sottoposto. Si racconta anzi che un giorno, dopo aver ascoltato gli elogi che una signora romana faceva di colui che aveva già scritto il *Genio del Cristianesimo*, e l'esaltazione del suo ingegno senza pari, il Cardinale Fesch esclamasse freddamente: « Sí, ha l' ingegno che basta per vidimare i passaporti ». E cambiò discorso.

Del resto, la sua missione si compí trionfalmente, tanto che il 10 giugno del 1804, poteva scrivere a suo nipote, che oramai le trattative stavano per concludersi e che la risposta di Pio VII sarebbe stata certamente favorevole purché Napoleone s'impegnasse a quelle spiegazioni e a quelle garanzie che il Pontefice gli sottometteva. Si sa come rispondesse l'Imperatore, in quel primo periodo che vorrei chiamare di «amoreggiamento» con la Santa Sede. Piú tardi lo spirito giacobino, unito all'onnipotenza oramai raggiunta, gli fecero cambiar via con quei risultati che tutti sanno. Ma avvenuto il cambiamento, il Cardinale Fesch dimenticò la sua parentela per ricordare la sua porpora soltanto, e nei giorni scabrosi ed amari della prigionia del Papa egli non esitò a mostrare all'Imperatore quanto pericolosa fosse la strada sulla quale s'inoltrava e quando l'ora della resistenza aperta dovette sonare, egli senza timore e con una specie di gioia mistica, osò di pronunciare dinnanzi a tutti i suoi colleghi in esilio, la formula del giuramento prescritta dalla bolla di Pio IV: «Riconosco la Santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, madre e signora di tutte le altre chiese; prometto e giuro al Pontefice romano, successore di San Pietro principe degli Apostoli e Vicario di Gesú Cristo sulla terra, una verace obbedienza».

Era una sfida e l'Imperatore l'accettò come tale. Qualche giorno dopo, come Napoleone lo aveva fatto venire innanzi a sé per lamentarsi del Concilio che si opponeva alle sue cervellotiche riforme ecclesiastiche e come il Cardinale cercava di giustificare con delle prove la dottrina della Commissione: «Questa è teologia» gli rispose «e vorrei sapere chi ve l'ha insegnata. State zitto che siete un ignorante. Fra sei mesi voglio saperne piú di voi».

Ma sei mesi dopo egli non ne sapeva certo di piú e tre anni piú tardi, il suo gran sogno spezzato sui piani infidi della Beresina, segnava la fine di quello che era parso una potenza designata da Dio. Ancora una volta il Papa aveva vinto un Imperatore e il prigioniero di Savona ritornava trionfalmente nei suoi stati che non lo avevano dimenticato.

Fu durante questo ritorno che il Cardinale Fesch ebbe occasione di rivedere Pio VII. Anche lui fuggiva la Francia invasa, conoscendo bene a quali pericoli lo esponesse la sua parentela. Né sapeva quale terra lo avrebbe accolto, sospinto di qua e di là, insidiato, sospettato, in preda sempre a minacce che la porpora del Sacro Collegio non bastava piú a scongiurare. D'altra parte egli era doppiamente italiano: e per nascita e per educazione e per di piú lo Stato suo ecclesiastico e la sua qualità di Principe della Chiesa, lo aveva fatto romano. A Roma, dunque, dirigeva i suoi passi conducendo con sé la sorella su quelle strade ingombre di profughi che ritornavano in patria, di soldatesche rese gagliarde dall'insperata vittoria, e di elementi torbidi che in ogni cambiamento vedevano una speranza di fortuna. E fu a Cesena, in Romagna, che egli seppe l'arrivo del Papa. Immediatamente chiese un'udienza che Pio VII gli accordò ed egli vi si presentò con sua sorella Letizia — fuggiasca come lui e come lui incerta della sua sorte. Fu allora che il Cardinale chiese al Pontefice di potersi stabilire a Roma. «Siate i benvenuti», rispose Pio VII, «ché per conto mio farò di tutto affinché questo soggiorno vi riesca gradito. Durante tutte le epoche, Roma è stata la patria dei grandi esuli: sarà la vostra per due ragioni e come Cardinale e come zio dell'Imperatore. Darò immediatamente ordini affinché vi accolgano ovunque insieme con la signora sorella vostra».

Il linguaggio del Papa e il successivo contegno verso i due esiliati furono veramente ammirevoli. Tanto piú ammirevoli, in quanto da Parigi la Santa Alleanza faceva fuoco e fiamme affinché i congiunti tutti di Napoleone fossero trattati da nemici della cosa pubblica. Fu cosí che il Cardinale poté proseguire per Roma, dove giunse nella notte dal 12 al 13 marzo, discendendo al palazzo Falconieri in Via Giulia, che aveva preso in affitto già da qualche tempo. Di là scrisse a Luigi XVIII, e dopo di aver detto che era potenza d'Iddio di abbassare o innalzare i troni e di dividere fra gli uomini i palazzi e le capanne, offriva i suoi augurî alla maestà del Re di Francia e gli si dichiarava servo obbediente. La lettera rimase senza risposta: ma si seppe per mezzo dell'ambasciata che non era stata gradita!

È uscito il primo fascicolo di
HISTORIA
Pubblicazione trimestrale
Studi storici per l'Antichità Classica
fondati da ETTORE PAIS
Nuova Serie diretta da Carolina Lanzani - Giovanni Niccolini - Filippo Stella Maranca
a cura del "Popolo d'Italia"

CONSIGLIO DI DIREZIONE

Prof. Emanuele CIACERI della R. Università di Napoli — Prof. Gaetano Mario COLUMBA della R. Università di Palermo — Prof. Pericle DUCATI della R. Università di Bologna — Senatore Prof. Rodolfo LANCIANI della R. Università di Roma — Senatore Prof. Ettore PAIS della R. Università di Roma — Prof. Giovanni OBERZINER della R. Università di Milano — Prof. Remigio SABBADINI della R. Università di Milano — Senatore Prof. Vittorio SCIALOJA della R. Università di Roma — Prof. Arturo SOLARI della R. Università di Bologna — Prof. Giuseppe ZUCCANTE della R. Università di Milano — Prof. Carlo Oreste ZURETTI della R. Università di Milano.

DIREZIONE, VIA MOSCOVA, MILANO

Il nostro periodico, insieme con le ricerche di Storia Antica, accoglierà pure contributi di ogni altra scienza che, essendo con la Storia strettamente collegata, abbia per oggetto l'antichità classica: Filosofia, Filologia, e in particolare Diritto e Archeologia.

Sorta sotto gli auspici del Grande Uff. Arnaldo Mussolini, direttore del Giornale «Il Popolo d'Italia», HISTORIA vuol essere opera di scienza e di italianità, continuando, avvivate dallo spirito moderno, le nobilissime tradizioni dei nostri studi antiquari.

Al nuovo fiorire delle nostre Università, ai nuovi e rinnovati centri di studi, si propone anche di corrispondere, per ciò che lo concerne, il nostro periodico, raccogliendo e diffondendo i frutti dell'attività di maestri e discepoli.

ABBONAM. ANNUO: Italia e Colonie L. 90
" " Estero. . . . . . " 120
Un fascicolo separato L. 25

Indirizzare corrispondenze e vaglia alla Direzione del
"POPOLO D'ITALIA" - Milano, Via Moscova

⁂

Stabilitosi a Roma, il Cardinale pensò di organizzarvi la sua nuova vita. Nel bel palazzo di Via Giulia, che il Borromino aveva cosí sontuosamente rifatto per i Mellini, egli fu largo di ospitalità non solo ai suoi parenti esuli come lui, ma a tutti quei francesi che passando per Roma non temevano di compromettersi visitando lo zio di Napoleone: e anche agli stranieri, non esclusi gl'inglesi verso i quali il Cardinale non aveva mai nutrito una avversione profonda. È nota anzi la parte che egli prese nella fuga del poeta Coleridge. Costui si trovava a Roma nel 1805, durante la missione del Cardinale Fesch, come corrispondente della *Morning Post*. Ma la polizia di Napoleone vedeva di malocchio tutti gl'inglesi in generale e il Coleridge in particolare per le sue corrispondenze non certo improntate di troppa simpatia per l'imperatore francese. Fu cosí che venne chiesto a Pio VII l'arresto del poeta. Ma Pio VII, che aveva invece ogni interesse a non inimicarsi l'Inghilterra, fece avvertire in tempo il Coleridge e condusse le cose in modo che egli poté fuggire indisturbato da Roma, dietro la carrozza del Cardinale Fesch e con la livrea del legato di Francia che lo proteggeva da ogni spiacevole sorpresa.

Del resto le sale del palazzo Falconieri furono in breve il ritrovo di prelati, di artisti e di semplici mondani che non si dispiacevano d'incontrarvisi coi «Re in esilio» Luigi e Gerolamo Bonaparte, con Luciano che non aveva mai posposto la sua libertà all'ambizione di una corona e con quella «Madama Letizia» la cui vita austera sembrava recingerla di un'aureola non meno luminosa di quella dovuta alla gloria di suo figlio.

In quel palazzo il Cardinale aveva anche organizzato la sua vita privata: si alzava alle cinque del mattino ed esigeva che tutti i suoi assistessero alle preghiere che egli faceva in comune. Alle sette e mezza scendeva nella cappella della chiesuola della Buona Morte, che è alle dipendenze del palazzo, poi alle otto ritornava nella sua cappella privata dove celebrava la messa. Dopo la messa, «azione di grazia» nella luminosa galleria del suo appartamento, galleria che esiste ancora, ma che in quei giorni si affacciava sul Tevere non ancora imbrigliato dai due monotoni muraglioni di travertino. Nel pomeriggio si recava a visitare qualche chiesa, o a fare una passeggiata sia al Gianicolo, sia fra le ville del Palatino, sia piú spesso al Colosseo dove fu veduto piú volte mescolarsi ai penitenti che vi facevano «le stazioni» e salmodiare con loro come un sacerdote qualunque. La sera poi tornato a casa chiamava il suo segretario — che era un francese — e gli diceva, in italiano sempre: «*Presto signor abbate, prendete la vostra corona*», e dicevano insieme il Rosario. Le ore poi ché non dedicava alla preghiera le trascorreva sia sbrigando la sua abbondante corrispondenza, sia leggendo nella sua biblioteca, sia osservando e catalogando la galleria di quadri che aveva messo insieme e che si poteva considerare una delle piú ricche di Europa.

A questa galleria riservava tutte le sue cure profane. Antiquarî celebri o semplici particolari, appena credevano di aver un quadro di qualche importanza si recavano a palazzo Falconieri dove erano sicuri di esser sempre accolti bene. Spesso, l'illustre porporato non sdegnava di cacciarsi senz'altro nella rete di vicoli che si diramavano intorno ai Borghi vaticani o alla Via dell'Orso, per cercare qualche pittura dimenticata o ignorata. E spesso le sue scoperte avevano del meraviglioso. Cosí, per esempio, una volta trovò una mezza tavola, da un antiquario, su cui era dipinto, un leone. Portatola a casa la ripulí e oltre al leone comparvero le gambe di un anacoreta e un frammento del suo torso. Ma la tavola era rotta ed egli la mise da parte senza piú pensarvi, quando qualche tempo dopo, nella bottega di un ciabattino scòrse una seggiola sconquassata su cui era stata inchiodata una tavola dove gli parve di riconoscere una figura non dissimile a quella che aveva a casa frammentaria. Senza esitare comprò per pochi soldi quel pezzo di legno dipinto e quando fu a casa si accorse che combaciava perfettamente con l'altro. Messi insieme e puliti, ne venne fuori quel *San Gerolamo* di Leonardo da Vinci che è uno dei due quadri attualmente in Italia che sono stati attribuiti senza contestazione al grande artista. Oggi, il *San Gerolamo* — in cui si veggono ancora le tracce della sua avventurosa storia, è fra le opere piú notevoli della Pinacoteca Vaticana!

Perché alla morte del Cardinale, la raccolta preziosa andò dispersa. Preziosa e numerosa, aggiungerò, tanto che il Palazzo di via Giulia — dove pure i quadri «coprivano ogni pollice di parete fino al soffitto, come ci ha lasciato detto un testimonio oculare — non bastò piú a contenerli, tanto che il Cardinale dovette affittare un altro palazzo — e fu il palazzo Ricci-Paracciani, illustre per i bei graffiti di Polidoro da Caravaggio che ne decorano la facciata — e quivi mettervi tutte quelle opere d'arte che oramai non poteva piú tenere presso di sé. Era suo desiderio di lasciare alla città di Lione la sua raccolta, perché Lione era la sua diocesi non mai abbandonata: ma non poté farlo e furono le gallerie pubbliche e private d'Europa che se ne arricchirono quando l'illustre pinacoteca, morto il Cardinale — fu messa all'incanto.

La sua diocesi di Lione! Fu questa la ferita dolente del suo esilio e fu anche la dura lotta della sua vita. Perché né i Borboni prima, né gli Orléans dopo di loro, poterono mai ottenere dal tenace vescovo che rinunciasse all'amministrazione di una diocesi dove le circostanze politiche gl'impedivano di recarsi. Quando si pensò di nominarlo cardinale nell'ordine dei Vescovi, egli volle rimanere in quello dei preti pur di restare arcivescovo di Lione e abbandonò il suo titolo di Santa Maria della Vittoria per quello di S. Lorenzo in Lucina, e senza un minuto di debolezza tenne testa ai tre Pontefici successivi — Pio VII, Leone XII e Pio VIII — che lo pregavano, *pro bono pacis* di dare le sue dimissioni e di risolvere cosí una questione per la quale i Re di Francia erano intransigenti per lo meno come lui. Leone XII, anzi fece di piú, e una sera il Cardinale se lo vide venire in casa sua come un prelato qualunque e senza alcun cerimoniale. Come fu alla sua presenza gli chiese senz'altro le sue dimissioni da Arcivescovo di Lione. «Spero» disse il Papa «che Vostra Eminenza non mi rifiuterà questa grazia» A cui il vecchio prelato, commosso da quella richiesta e dalle circostanze che l'avevano accompagnata, trovò ancora la forza di rispondere che non poteva farlo, e che nessun Pontefice avrebbe «mai osato di dimandare le dimissioni degli Atanasi, dei Crisostomi, degli Ilari da Poitiers, dei Tomasi da Canterbury, dei Beaumont da Parigi. Tutte quelle grandi figure episcopali erano state anch'esse insidiate ed esiliate da un potere brutale, dispotico, ingiusto». Il Papa, allora, cercò di lusingarlo con l'offerta del vescovato suburbicario di Albano o di Frascati. E fu inutile. Ricorse allora alla minaccia. E fu ancora inutile: «Ricordate, Santo Padre» disse a questo punto il Cardinale «che io sono arcivescovo e che non vi è al mondo chi possa togliermi il mio titolo finché non sia giudicato canonicamente. Vostra Santità può tutto, è vero, ma la sua autorità è fatta per edificare e non per distruggere». Dinnanzi a questa fiera resistenza, Leone XII non poté che piegare la testa. Tre giorni dopo, ricevendo il duca di Laval-Montmorency, ambasciatore del Re di Francia, il Papa gli rendeva conto del suo tentativo supremo e lo avvertiva che stando cosí le cose egli non poteva fare di piú!

Fu in questa lotta che trascorsero gli ultimi anni del Cardinale, che ad uno ad uno vide precederlo nella tomba tutti i suoi parenti. Già fin dai primi del 1839, il male di cui soffriva — il cancro allo stomaco che già fu fatale a molti Bonaparte — si acuí in modo tale che egli dovette allettarsi. Ma oramai la morte non gli faceva paura. Quando gli dimandavano se soffrisse molto, rispondeva di sí, ma non quanto aveva sofferto Gesú Cristo per salvarlo. Quando sentí avvicinarsi l'ora suprema, fece venire intorno al suo letto quelli dei prelati lionesi che sapeva a Roma e benedettili con la mano che appena si poteva muovere oramai, gl'incaricò di portare la sua ultima benedizione alla diocesi cui era restato cosí eroicamente fedele. Fu questo l'ultimo suo atto e il 13 maggio di quel 1839, spirava nella pace e nella rassegnazione.

I funerali ebbero luogo nella sua Chiesa in Lucina, e perché era un Cardinale, la pavida diplomazia non poté impedire che fossero fatti con la consueta solennità. Poi, il corpo fu trasportato a Corneto Tarquinia, in quella collegiata dove già due anni prima era stata sepolta la sua sorellastra. E lí rimasero fino al 1º luglio 1851, anno in cui il Presidente della Repubblica Francese — era Luigi Napoleone Bonaparte, figlio del Re d'Olanda — ordinò che i due cadaveri fossero dissepolti e trasportati ad Aiaccio, nella cappella di famiglia. Il processo verbale di quella esumazione non si può leggere anche oggi senza emozione. Dopo aver descritto i resti mortali di Madama Letizia venendo a parlare del Cardinale dice: «È sepolto in una tomba di mattoni, che abbiamo demolito e dalla quale è stata estratta una prima cassa in legno di castagno che abbiamo trasportata nella cappella. Infranta questa prima cassa se ne è trovata una seconda in piombo su cui sono le armi del cardinale.... Il coperchio di questa cassa è stato spezzato e dentro ne è stato trovato un terzo in legno semplice su cui in forma di croce è un nastro sigillato col sigillo cardinalizio. Si solleva il coperchio di questa terza cassa e si trova il corpo del Cardinale in completa decomposizione. Ha la mitra sulla testa. Al collo ha la sua croce episcopale e al dito il suo anello ....».

Riconosciuto cosí il corpo dell'illustre porporato, un plotone di dragoni francesi sollevò la cassa e la portò sul carro funebre che doveva trasportarla a Civitavecchia. Vi giunsero verso sera, e i due feretri furono depositati in quella cattedrale. La mattina seguente, dopo il pontificale, i resti di colei che fu la madre di Napoleone e del suo fratello furono portati a braccia sulla fregata la *Vauban*, mentre i cannoni del forte sparavano le salve d'uso e una compagnia di fanteria di linea, con musica e bandiera, rendeva gli onori militari ai frali di coloro che impersonavano cosí degnamente la gloria imperiale.

Diego Angeli.

Desiderio di bontà

M. SAPONARO — A. CAPOGRASSI

Di Michele Saponaro sono usciti, contemporaneamente, due libri, editi dal Mondadori di Milano, in vario modo interessanti: un *Viaggio in Norvegia*, e un romanzo: *La Giovinezza*. Il primo, limpido e arguto, quasi interamente descrittivo e ricco di motivi lirici, abilissimo nel superare l'incombente pericolo della monotonia: troppo poco aneddotico, tuttavia, troppo poco informativo e oggettivo, perché possa interessare un pubblico piú largo di quello raffinato dei viaggiatori solitarî e fantastici, risoluti a non voler vedere che il proprio *io* rifranto nelle cose, o le cose rifrante nell'*io*. Il secondo, naturalmente, piú mosso e commosso, piú vario e piú intimo, destinato al pubblico vasto di coloro, che amano vedere tutto un mondo agitarsi, molteplice e pittoresco.

Se non che, per quanto *La Giovinezza* sia sulla copertina definito «romanzo», e faccia parte d'un'opera narrativa d'ampio respiro, intitolata — non so se modestamente, o superbamente — «*Un uomo*»; esso ha per centro di gravitazione generale l'*io* dello scrittore, e il protagonista Mario Alvini, che racconta in prima persona, finisce con l'identificarsi con lo scrittore stesso. Non che tutto sia autobiografico; non che l'invenzione non abbia larga, e magari larghissima, parte nell'opera; ma certo, l'esperienza di Alvini è stata essenzialmente vissuta dal Saponaro. Non è, p. es., significativo e probante che intere pagine di questo «romanzo» sieno state trasportate pari pari in uno scritto, testé pubblicato dal Saponaro su una rivista romana, in commemorazione del Carducci?

Trattandosi d'un protagonista intellettuale, si potrebbe a prima vista supporre che l'autore avesse voluto raccontare la vita di Mario Alvini, press'a poco come Romain Rolland quella di Jean Christophe: paradigma di una cultura, storia dello spirito italiano nei decennî a cavaliere di due secoli. E certamente, le non poche pagine dedicate alla vita politica, letteraria e giornalistica del tempo, parrebbero confermare tale interpretazione. Tuttavia, per efficacia oltre che per il numero, prevalgono quelle dedicate alle vicende personali di Mario; e tali vicende costituiscono ben piuttosto la storia individuale d'una sensibilità e d'un temperamento, che quella rappresentativa d'un'intelligenza e d'una cultura.

Già nell'*Adolescenza* la singolare sensibilità e sensualità di Mario era studiata negli albori puerili e negli incendî d'adolescente; e certo, posta l'azione nel paese natale, e intessuta a preferenza di ricordi — singolarmente graditi e pungenti —, quel primo volume ci appare, nei confronti col secondo, non solo piú schietto e sincero, bensí piú armonioso ed equilibrato. Veramente, in questo secondo, le esperienze si moltiplicano e insieme si frantumano, e per quanto lo scrittore s'affatichi a mantenere una linea sicura di svolgimento, e s'industrii, con la proporzionata divisione delle parti («La morte del poeta», «La morte dell'amore» «La morte della madre»), a dare l'impressione d'una bella architettura, ci accorgiamo che piú d'una volta quella linea si spezza, che questa architettura è soltanto apparente.

Restano le belle qualità di fondo, proprie del Saponaro: una forza singolare nel delineare e colorire; una squisita capacità di penetrare nelle anime, o piuttosto nella sensibilità femminile; una fresca vena di lirismo, cosí abbondante, da sembrare talvolta persino soverchia. — E prima, è la vita meschina e umiliante d'istitutore in un collegio fiorentino; il vagabondaggio romano, e il lavoro editoriale, piuttosto facchinesco, napoletano. Poi, i successi effimeri, come declamatore di versi altrui; e la protezione, abbastanza egoistica e sfruttatrice, d'un giornalista deputato. Quindi la conquista d'un seggio di redattore in un grande giornale, e di direttore in un nuovo, fortunato giornale. Infine, la ribellione a quella vita di convenzione e menzogna; la propaganda socialista, il processo, e... la catastrofe di tutto. Ma, al disopra di questi avvenimenti, predominano gli amori di Mario; — ed ecco una lunga teoria di donne e fanciulle, tutte, piú o meno, squisitamente ritratte: la bionda e schietta Egle, la gioconda e rubiconda Giulia, la polposa cameriera, la vulgivaga Aspasia, Noemi perfida, puntigliosa ed amara, la chimerica Laura, Floriana, soave bellezza, non soave bontà... Ecco l'incontro con Noemi, già follemente amata nell'adolescenza, ed ora in viaggio di nozze: incontro delirante, che finirà con la morte volontaria della giovane donna. Quindi l'amore, non meno ardente, ma piú torbido e turbolento, piú tempestoso, con Elena, incapace di fedeltà, impastata di voluttà e vanità: amore, che giunge, da parte di Mario, sino a un tentativo di delitto, da parte di Elena, sino a un tentativo di suicidio. Infine, l'amore semplicemente carnale, piacere senza passione, con Leda.

Saponaro è un sensuale. Mutata profondamente l'atmosfera morale, spenta la frenesia erotica, che fu propria del periodo, triste sotto tutt'i riguardi, d'armistizio (e qui non si potrà negare la benefica influenza della critica), anche questo scrittore, ormai, non insiste piú eccessivamente, su certi particolari scabrosi, né piú si compiace d'esercitazioni stilistiche su argomenti lussuriosi. Ma se questo è vero, è anche vero che il temperamento di Saponaro è schiettamente e prepotentemente sensuale; e, come in passato certe sue insistenze e compiacenze non erano soltanto dovute all'ambiente e al momento, o al desiderio volgare di sodisfare al gusto depravato del pubblico, cosí ora, con la migliore volontà d'intonarsi ai tempi mutati, egli non riesce a nascondere la sua ardente sensualità. Certo, si sente che Saponaro si trova particolarmente a suo agio, quando può descrivere e muovere belle donne, rappresentare scene di seduzione, seguire attraverso numerosi episodî il manifestarsi d'una passione, e insomma e soprattutto, analizzare sensazioni di piacere. Qui è il suo vero regno. Sotto il riguardo della teoria manzoniana sull'amore nell'arte, Saponaro è assai criticabile; ma sotto quello dell'arte, è piú che mai persuasivo.

A questo punto, si domanderà che cosa mai possa significare la giovinezza d'un uomo, definito dallo stesso scrittore, «in dissidio tra la capacità del pensiero e l'inettitudine all'azione», il quale si disperde in avventure piú o meno peccaminose d'amore passionale, o appena di piacere; perde di mano in mano entusiasmi, sogni, aneliti; non riesce a formarsi una cultura quadrata e compatta; non ha una famiglia, né sente di poterla ancora avere.... Sarebbe forse il simbolo della generazione d'anteguerra, intelligente ma abulica, riflessiva ma incapace d'azione? In tal caso, il simbolo sarebbe forse esagerato, e quasi una caricatura. In ogni caso, prima di dare un giudizio conclusivo e definitivo, sarà bene attendere la prosecuzione dell'opera: ché, probabilmente, ciò che seguirà, illuminerà perfettamente ciò che ancora è nell'ombra, o penombra. Per adesso, quel che s'intravvede abbastanza chiaramente, è un gran desiderio di bontà.

«Rispettare nel lavoratore la natura umana... Questa è una mèta verso cui conviene sospingere pensieri, volontà e propositi... Rispettare la natura umana anche in se stessi. In sé sradicare le malerbe dell'ironia, dello scetticismo, del cinismo... Un giorno di giovanile dolore mi sentii predestinato a un'opera grande. E forse, sí, a un'opera di grande bontà. Nacqui per questo, e non ho adempiuto il mio còmpito».... Quando dunque l'adempirà? E come? — Se non m'inganno, nell'ultima pagina della *Giovi-*

SANDRON

CLASSICI ITALIANI

MANZONI - I Promessi Sposi.
Edizione a cura di *N. Scarano*.
Un volume in-16.

Le edizioni economiche

G. M. COMANDÈ - Dalle Prose di Giuseppe Giusti.
Pagine sulla propria vita - Pagine narrative - Per il cuore e per lo spirito - Considerazioni di Letteratura e Arte - Proverbi illustrati.
Un volumetto in-16 con note L. 3 50

PULCI - Morgante Maggiore.
Brani scelti e collegati. Un volumetto in-16 . . . . . L. 3 50

CLASSICI LATINI

Le edizioni economiche

G. M. COMANDÈ - Dalle Lettere di Plinio il Giovine. Testo, commento e illustrazioni per lo studio della *Vita Privata dei Romani*.
Un volume in-16 . . . . L. 4 —

PLAUTUS - Mercator. Commento a cura di *C. D'Argenio*.
Un volume in-16.

TACITO - Il 2° libro delle Storie.
Commento di *G. Mazzoni*.

CLASSICI GRECI

Novità di alto interesse filologico

PLATONE - Gorgia. Commento a cura di *C. O. Zuretti*.
Un volume in-16.

G. MAZZONI - Le concezioni storiche dei Greci. Brani commentati. Un volume in-16.

Il recente successo

G. M. COMANDÈ - I Classici greci per il Ginnasio Superiore.
Favole esopiche. Brani storici. Vocabolarietto, per la 4. classe.
Letture scelte dalle Storie Greche, dall'Anabasi e dalla Ciropedia di Senofonte per lo studio delle *Istituzioni Civili e Militari* della Grecia Antica, per la 5. classe.
Un volume in-16 illustrato.

Chiedere *Catalogo o saggi* alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

nezza, è la chiara, esauriente risposta : « Ora ella viene. Certamente viene. Sento la presenza della divinità. Per questo ignoro il suo nome, per questo il suo volto mi sfugge : ella ha avuto sino ad oggi un nome e un volto per gli altri, oggi li avrà per me. Io, donna, ti darò oggi il tuo vero nome. Ti chiamerò Anima ».

Dopo tanto infuriare di passioni, dopo tanto ardere di sensi, sarà finalmente l'amore sereno, pacato, capace e degno di devozione e di sacrificio. E per tale amore, tutto sarà purificato e nobilitato. — Ma riuscirà il Saponaro egualmente efficace, come nella rappresentazione sensuale ? Ci sarebbe da dubitarne, se non c' incoraggiassero a crederlo le buone pagine, che s' incontrano pur in questo libro, sulla madre morta, sulla sorella caduta...

⁂

Un gran desiderio di bontà : ciò che è sottinteso, e trema ancora nell'opera del Saponaro, non riuscendo a spiccare il suo volo, alto e libero, si ritrova invece del tutto spiegato, e chiaramente espresso, nel romanzo novissimo di Antonio Capograssi : *Tentacoli* (Ed. *Il Solco*, Città di Castello).

Tra il Saponaro il Capograssi passa una gran differenza : quella che ci può essere tra un vero scrittore, maturatosi mediante un decennio di assiduo, fervido travaglio, e un principiante, ancora inesperto d'arte, e forse anche di vita ; tra un artista notevole, che sa ormai fondere egregiamente suoni e colori, lirica e pittura, in una prosa nitida e precisa, squillante ed elegante, in cui si sente l'*apprentissage* carducciano ; e un giovine alle prime armi, incerto, vario, trasandato, ora crudamente realista e ora arbitrariamente trascendentista, uso a adoperare, senza discernimento di buon gusto, ora un frasario trito e letterario, e ora un gergo filosofico, ora espressioni improprie e ora eccessivamente enfatiche. Tuttavia, il libro del Capograssi merita di essere avvicinato a quello del Saponaro, a causa appunto dell'ammonimento etico, che ne scaturisce.

Ammonimento, dico, di bontà. — Infatti, Giorgio, ambizioso, egoista, dispregiatore dei deboli, esaltatore della forza, ha un giorno la terribile rivelazione della vergogna e del dolore. Sotto il gran colpo di maglio, egli stramazza ; poi si risolleva, cerca ribellarsi, tenta imporre, ancora come prima, la sua volontà... Invano. Anna, che lo sposò, dopo essere caduta e aver avuto un bambino, non può né vuole rinunziare al figlio, ormai grande, consapevole e disperatamente malato. E allora egli, nella solitudine, meditando sulla vita e sulla morte, si sente a poco a poco spogliare del suo orgoglio, della sua ambizione, del suo egoismo ; finché, dopo una nuova, non meno terribile crisi, diventa abbastanza forte, per baciare, come suo figlio, la creatura di Anna, e abbastanza buono, per poter amare Anna stessa di quell'amore vero, ch' è fatto di sacrificio e abnegazione. — In contrapposizione a Giorgio, Foresto, bella anima in corpo deforme, idealista, capace di sogno, ma avvelenato dalle disillusioni, e finalmente caduto nello scetticismo pessimista piú scoraggiante ; innamorato di Lillina, e da questa amato, e tuttavia incapace di farla sua, incredulo com' è dell' amore e della fedeltà femminile, sfiduciato della vita e di se stesso.

Due figure principali, codeste, non nuove né rinnovate profondamente, ma che nel romanzo del Capograssi compiono un'utile funzione, annunziando, in modo diretto o indiretto, la necessità dell'amore, ossia dell' « armonia e della coordinazione della volontà », e l'utilità del dolore, « vera forza spirituale operante ». Nelle quali idee, nei quali sentimenti, è la maggior ragione di simpatia, che si sente per questo libro, ingenuo e pur nobile, promessa di cose maggiori.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

" La vita degli altri ".

Guglielmo Zorzi ha ormai prodotto abbastanza perché si possano riconoscere e definire i caratteri del suo teatro. Un teatro di intimità e di delicatezza, che coltiva il dramma domestico, in sordina, senza contorcimenti e senza colpi di scena: il dramma che non è mai assunto agli onori della cronaca. Non so se nel suo repertorio che s' inizia, o mi sbaglio, con *In fondo al cuore*, ci sia un altro lavoro teatrale che pareggi *La vena d'oro*, nell'audace originalità dello spunto e nel candore di una penetrazione che purifica nell'atto stesso che rivela. A quella commedia si potrebbe apporre come epigrafe la sentenza, che è d' uso piú corrente nell'antitesi : « tutto è puro per i puri ».

In questa *Vita degli altri*, rappresentata e ripetuta con ottimo esito dalla compagnia diretta da Annibale Betrone, al nostro Niccolini, i connotati non mutano. Il dramma esplicito e sottinteso della famiglia, accompagnato s' intende dalla commedia che — come in tutte le cose umane, anche qui va di pari passo col dramma — fornisce la trama : una trama sottile sottile, tanto che a taluno potrà apparire logora piuttosto che tenue. Al centro una piccola figura di donna, ritrosa, che il dramma compendia e riassume nella persona delicata e dolente. Accanto, il marito, commediografo applaudito, padre felice e gaudente per costituzione : giovane di temperamento piú che di anni. Il piú adatto per compendiare la commedia, agli antipodi dalla moglie. Alla coppia che non potrebbe essere peggio assortita fanno corona tre giovanotti, già vicini a spiccare il volo dal nido. Quale sia il valore intellettuale di Giulio non sapremmo dire : per un commediografo bastano la fortuna e gli applausi. Certo egli è un formidabile egoista, che nelle grandi occasioni può arrivare al cinismo dei fatti, se non delle parole : mentre, a cose normali si contenta di vivere la sua vita, come piú gli talenta, combinando, in verità senza ombra d'arte, le funzioni di *pater familias* con la maggiore libertà di movimenti : protezione di attrici piú o meno promettenti, sfarfalleggiamenti fra camerini e quinte, vita agitata e forse mondana. Ma questi sono quasi doveri professionali per un produttore di teatro, com' è Giulio. La sua coscienza non potrebbe essere piú tranquilla.

Se la povera Anna è ridotta cosí, alle umili condizioni di governante, a cose normali, e di confortatrice o di puntello spirituale nelle grandi occasioni, non si saprebbe a chi dare il torto. Perché Anna è sí una creatura sensibilissima e fine, innamorata del marito oggi coi figli di leva, come il primo giorno del matrimonio, ma è anche una di quelle donne che hanno la bontà e la tenerezza malinconica, che obbediscono ad ogni virtú sí, ma nella mesta concentrazione e nel rodimento interiore : un perpetuo piatire ; di poche parole, ma di molte lacrime. Ed oltre che lamentosa anche mal vestita — per virtú di economia — e senza grazia : senza quella grazia che una donna può avere anche nel rammendare una calza. La sua bontà è di quelle che deprimono, piuttosto che esaltare, e la sua dolcezza dolciastra di quelle che stuccano.

Ripetiamolo : la coppia non poteva essere assortita peggio dal caso ironico. Se qui si adombra una tesi, l'artificio è evidente. E la tesi piú che adombrarsi, si dichiara col procedere dell'azione drammatica.

Anna non è soltanto la sposa che s' immola alla felicità del marito, è anche la buona mamma che tutto dà ai figli, che li assiste di ogni assistenza morale e materiale dall' infanzia sino alla virilità e finisce col rimanersene lontana anche da loro. Destino di troppe mamme, che non hanno mai pensato di farne soggetto di elegia, — quando si trattava di buoni figlioli come quelli di Anna — anche se sentissero acuta la punta della malinconia. Ci voleva dunque qualche cosa di piú per colpire la fantasia del pubblico, esperto delle piccole e grandi miserie della vita. Il di piú lo fornisce Giulio, il commediografo sempre piú applaudito, alla cui attività sembrano troppo limitato campo l' Italia e l'Europa, e che un bel giorno si trapianta nell'America latina, a fondarvi imprese teatrali con la promessa di chiamare a sé la famiglia appena si sia sistemato — pochi mesi basteranno — e poi sta assente cinque anni conservando sí qualche vago ricordo della prole, ma dimostrando di aver completamente dimenticato la moglie. Ciò che è eccessivo. Il nostro Giulio che già era da considerarsi come una figura singolare nella serie dei mariti per la sua specialissima qualità di fabbricante di commedie applaudite, diventa con tanta amnesia un tipo di eccezione — e però sempre meno rappresentativo — anche nella serie dei mariti commediografi.

Che poi dopo cinque anni preso da qualche vaga nostalgia di tenerezza familiare, che l'amarezza e il peso dell'età non piú fresca ben giustificano, torni all'ovile — probabilmente di passaggio — è indifferente agli effetti della tesi. Torni o non torni, la sorte di Anna non può mutare, ella è sempre lí pronta a « vivere la vita degli altri ». Siano lontani o siano vicini. Prototipo di un' infinita bontà che dopo tante sofferenze è arrivata alla pace, alla serenità, forse alla gioia. Perché Anna — donna nel piú alto senso della parola — ha ottenuto il premio che si meritano le sue pari : si alimenta di ciò che ha donato, si trova ricca perché nulla ha voluto o preso per sé. Mentre Giulio che tutto ha voluto e preso per sé, è sovrano di uno squallido deserto, è anzi, sotto apparenze ingannevoli, soltanto aridità e morte. Questa volta è lui che piange : e poco importa se, secondo ogni verosomiglianza saranno lacrime passeggere, come il suo ritorno in famiglia.

Questa conclusione persuasiva ed efficace piú delle premesse, non attenua l'evidente sproporzione già avvertita e lamentata tra la modesta figura di Anna, il senso di tedio che emana dalla sua perpetua macerazione e l'altezza del simbolo a cui l'autore ha preteso di innalzarla.

Ma la commedia tutta in tono dimesso ha gli elementi di delicatezza piú propri allo Zorzi. Per la fattura richiama i migliori modelli del cosí detto teatro borghese, anche nel mescolare con sapiente dosatura qualche nota faceta al molto grigio della signora protagonista.

Per l'esecuzione — ottima in complesso — bisogna notare che se il Betrone accentua con gusto la leggerezza esuberante e bonaria del marito, Andreina Rossi sotto le spoglie di Anna, pure dimostrando una perfetta intelligenza del personaggio ne esagera gli attributi esteriori. Tanta monotonia e malinconia di gesto, di intonazione e di atteggiamenti non è fatta né per rinforzare la tesi né per farci accettare la protagonista come un modello di femminilità incomparabile. **Gaio.**

★ **Quattro lettere leopardiane inedite.** — Le quattro lettere, che Giovanni Bresciano pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana*, furono rinvenute fra le carte del defunto senatore Antonio Ranieri, le quali, dopo varie vicende, note agli studiosi, passarono definitivamente, da pochi anni, in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli. Son tutte scritte di pugno del sommo recanatese, e veramente importanti, perché, riconfermando un'opinione oggi dominante, ci danno ulteriori e non dubbie prove del grande amore da cui furono legati i due amici. La prima lettera, piú importante delle rimanenti, si riferisce all'ultimo soggiorno del Leopardi in Recanati, dal novembre 1828 all'aprile 1830. Egli aveva conosciuto da poco tempo il Ranieri, che gli aveva dato sue nuove da Venezia, ove, recatosi, per diporto, ricevé da quel governo divieto di rimanervi. Nella risposta il Leopardi accenna ad illustri letterati, tutti residenti in Bologna, dove era giunto l'amico, proveniente da Venezia. Vi è citato il conte Carlo Pepoli, bolognese, che, come è noto, fu poeta classicista, amicissimo del recanatese. Vi si fa cenno pure del notissimo letterato e filosofo ravennate Paolo Costa, che, seguace del Cesarotti, professò una dottrina mista di razionalismo e di purismo, svolta nei suoi scritti. Altre citazioni ricorrono nella lettera, le quali l'articolista riferisce a noti personaggi con precisa esattezza. La seconda letterina si riferisce al terzo soggiorno del Leopardi in Firenze, quando dimorava in Via del Fosso, mentre il Ranieri trovavasi a Roma, sia per ricercare notizie e documenti in biblioteche ed archivi romani, sia per « ammirare sulle scene e fuori la Pelzet e divertirsi coi giovani e le belle donne ». La terza lettera è anch'essa datata da Firenze, ma si riferisce a un nuovo soggiorno, quando il Leopardi vi si trovò infermiccio, solo e triste. Fu a letto « per dodici giorni, con 7 o 8 febbri, cagionate da reuma di petto », come egli medesimo scrisse al padre. È, questa, una delle lettere piú affettuose : « Scrivo da letto e perciò breve. Sono assai debole, ma mi sento molto meglio. Ti ho una compassione immensa che non mi lascia pace. Povero Ranieri mio, ti stringo al core senza fine. Vorrei dieci volte soffrire io quello che tu soffri, in luogo tuo. Ti rendo un milione di baci ». Qui si accenna indubbiamente ai dolori che il Ranieri soffriva per ragioni politiche, fin dall'anno 1828, quando, non volendo aderire alle richieste paterne di ritornare in Napoli, dopo che fu concessa dal Governo borbonico agli esuli napoletani la facoltà di tornare in patria, si vide sospesi, senz'altro, gli assegni della famiglia. Nella quarta lettera è da notare il nome fittizio « Don Raffaele Perrelli, Segretario Generale delle Regie Poste », che si legge nella sopraccarta. Ma è noto che il Leopardi ricorreva a questi espedienti, quando scriveva al Ranieri, temendo di irritarne la famiglia. Quest'ultima letterina andrebbe collocata, per ordine cronologico, tra le lettere 850 e 851 del noto « Epistolario », e si riferisce, essa pure, al quarto soggiorno del Leopardi in Firenze. Colla pubblicazione di queste quattro lettere si può dire che l' epistolario leopardiano, nella sua parte essenziale, sia come esaurito.

★ **Insigni pitture del Seicento italiano che tornano in onore a Parigi.** — Abbiamo accennato in uno dei numeri precedenti al restauro della Galleria Mazarino nel palazzo che fu già del Cardinale e che oggi appartiene alla Biblioteca Nazionale di Parigi. In questa Galleria è stata disposta l' Esposizione del secolo di Luigi XIV di cui già fu reso conto ai nostri lettori. Ora nella *Revue des Deux Mondes* (1° marzo del 1927) Gaston Deschamps ricorda come precisamente questa Galleria debba la sua massima decorazione a due insigni pittori italiani che il Mazarino aveva fatto venire a lavorare a Parigi. Notissimo l'uno e cioè quel Giovanni Francesco Romanelli viterbese di nascita, che fu poi impiegato da Luigi XIV alle decorazioni del Louvre : men noto l'altro, Giovanni Francesco Grimaldi, pittore incisore e architetto nato a Bologna nel 1606 e morto a Roma nel 1680. Nella Galleria del Mazarino il Romanelli con mirabile rapidità eseguí l' intera pittura della volta per la quale il suo mecenate aveva scelto soggetti mitologici come « Apollo e Dafne », « Il giudizio di Paride » e « Il Ratto di Elena ». Questa Galleria sfarzosissima fu inaugurata, si può dire, con una famosa festa della quale rimane l'eco persistente nei memorialisti. Fu una festa di pacificazione che succedeva agli ultimi sussulti della Fronda. La Grande Mademoiselle nelle sue « Memorie » la ricorda anche perché in quella occasione l'anfitrione aveva organizzato una specie di lotteria con la sorte addomesticata in modo che i premi andassero alle personalità piú spiccate della Corte. « Galante liberalità — annota Mademoiselle de Montpensier — che fece molto chiasso nella Corte, in tutto il regno, e nei paesi stranieri ». Ed anche questa della lotteria fu una felice trovata per mettere il buon umore negli ospiti. Gaston Dechamps suppone anche che « l' incomparabile pittore [il Romanelli] abbia avuto la gentile idea di dare a qualche ninfa a qualche Musa o a qualche eroina l'aspetto di talune di quelle donne graziose nelle quali ancor potesse rimanere un po' di scontrosità di Fronda ». Giovanni Francesco Grimaldi ha invece dipinto a fresco i pannelli della Galleria con paesaggi armoniosi e calmi nei quali il critico trova l'atmosfera tutta propria delle rive della Senna e della Loira. Ma tanto l'uno che l'altro di questi pittori sono fra gli artisti affermatisi trionfalmente all'estero, la cui attività non è stata ancora fin qui abbastanza studiata né divulgata dalla critica e dalla storia dell'arte nostra.

★ **Il Giansenismo in Liguria.** — I piú recenti critici del giansenismo avevano già notato che questo si era largamente sviluppato a Genova, ma l'affermazione è oggi documentata con larghezza di nuovi particolari da Pietro Nurra nel *Giornale storico e letterario della Liguria*. Alle prime avvisaglie che, a Genova, aprirono una fierissima guerra tra giansenisti e antigiansenisti, dette occasione una raccolta di tesi teologiche sostenute nel Seminario di Genova contro il vescovo di Pistoia, e pubblicate nel 1788 da Giambattista Lambruschini, proposto di S. Maria delle Vigne. Senonché il libro, che s' ispirava alla piú intransigente dottrina, trovò fredda accoglienza perfino a Roma, anche per diretto intervento del padre Giambattista Molinelli, il patriarca e il maestro dei giansenisti genovesi. Ma ancor piú interessante è la polemica scatenatasi attorno alla Bolla « Auctorem Fidei », pubblicata da Pio VI il 28 agosto 1794. Un decreto dell' inquisitore presso la Repubblica ne ordinava l'affissione in tutte le diocesi, ma monsignor Benedetto Solari, vescovo di Noli, vi si rifiutò, appoggiandosi su di una sottigliezza giuridica e richiamando l'attenzione del Governo sulla portata giurisdizionalista della Bolla. Allora il Senato invitò lo stesso Solari ad esporre per esteso i veri motivi della sua opposizione, sollecitando in pari tempo dai teologhi della Repubblica un parere sullo stesso argomento. Il Solari, nella sua esposizione, ritiene di poter opporre, per la sua doppia qualità di suddito e di vescovo, tutto il suo zelo agli « attentati, che si facciano contro il bene dello Stato, i diritti e l'autorità del Sovrano », e ad ogni dottrina che tenda a corrompere la purità della morale insegnata da Cristo e dagli Apostoli, come è appunto « il sentimento dei curialisti romani, e di certi teologi cortigiani dei sommi pontefici ». Nè meno reciso si mostra il Solari nell' illustrare in che modo la Bolla pontificia « ferisce il serenissimo Governo ne' diritti del suo temporale dominio », rendendola « incompatibile con l'assoluta indipendenza della serenissima Repubblica ». Non mancano gli antigiansenisti di far pervenire al Governo la loro voce, ed un memoriale, che il compilatore del manoscritto esaminato attribuisce al Lambruschini, controbatte punto per punto gli argomenti degli avversari. Ma fu inflessibile la linea di condotta del Senato che, esaminate le ragioni dei contendenti, deliberò di lasciare che il vescovo di Noli operasse secondo il suo pensiero. La natura del contrasto vale anche a definire il particolare contenuto del giansenismo ligure. Metter fuori causa la religione come dogma, e restringere la sostanza del dibattito ai conflitti fra il potere ecclesiastico e quello civile, è una delle preoccupazioni costanti di quei giansenisti. Essi ripudiano cosí l'ateismo dei filosofi materialisti, come le religioni civili e naturali sostenuti dai giacobini avanzati ; difendono, perciò, la religione cattolica come un elemento integrante del progresso umano, purché non venga imposta con la superstizione, l' intolleranza, la forza, ma con l' istruzione e la persuasione. Il giansenismo ha quindi in Liguria un aspetto particolare che non può trascurarsi quando si voglia conoscere in tutte le sue varie manifestazioni il giansenismo italiano. Il suo atteggiamento giurisdizionale nasce dallo spirito tradizionale della politica genovese, e, secondo le conclusioni del Nurra, non deriva affatto dall' influenza austriaca, né si mette a servizio del regalismo austriaco, come può notarsi per il giansenismo lombardo e toscano in particolare. Anzi si sviluppa proprio mentre la politica antiaustriaca del Governo della Repubblica di Genova, determinatasi in seguito agli avvenimenti de 1746, è nel suo pieno vigore.

★ **Il signore della Farnesina.** — Quando il cardinale Farnese acquistò la villa fuori porta Settimiana e le dette con fortuna il nome della sua famiglia, non ebbe altro merito che di aver approfittato della crisi finanziaria dei Chigi per appropriarsi l'elegante casino del Magnifico Agostino a prezzo presso a poco fallimentare. E gli eredi di casa Chigi ne furono dolentissimi, perché usciva dal loro dominio il piú nobile gioiello e il piú glorioso monumento dell'avo, mentre se ne ricavava una somma insufficiente a lenire quel dolore. Allora il cardinale Farnese cercò di giustificarsi dell'acquisto, sostenendo che, se egli non fosse intervenuto, la villa sarebbe pur capitata in mano d'altri e a non migliori condizioni. Ma il fatto è che i Chigi ratificarono la vendita soltanto dieci anni dopo che era avvenuta, nel 1590. Da questi tempi di guai per i Chigi, Ettore Janni, nel suo articolo dell'*Emporium* (febbraio 1927), ha preferito risalire a quegli anni in cui Agostino Chigi era il munifico signore della Farnesina. Tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento il Chigi era indubbiamente il piú ricco mercante e il piú grande uomo d'affari d' Italia, per non dire d' Europa. La sua casa aveva preso il posto, nel primato tra mercanti e banchieri, che ebbe un tempo la casa de' Medici sino alla morte di Cosimo il Vecchio. E fu segno caratteristico delle umane vicende che il pronipote di Cosimo, Piero di Lorenzo, bandito da Firenze e ansioso di ritornarvi, dovesse impegnare molti suo oggetti preziosi presso quel ricco banchiere senese per averne un prestito. Questi aveva quarantasei anni quando, andato a Venezia, s' innamorò della figlia d'un mediocre mercante, Francesca Ardeaschi, e la rapí. Condottala a Roma, la mise in un convento perché vi ricevesse un'educazione raffinata, e quando fu in grado di far buona figura accanto a un signore che aveva famigliarità con uomini come Pietro Bembo e il cardinal Bibbiena, Agostino se la portò in casa. E madonna Francesca gliela popolò di ben quattro figliuoli. Le cose passarono cosí, quietamente, quando a Leone X, che si faceva volentieri invitar dal banchiere, venne in mente di trovare scandalosa la presenza di quella donna con quei figliuoli non legata al padron di casa dal vincolo matrimoniale, e disse a messer Agostino che era tempo di stringere i sacri nodi. Il che fu fatto con grandi festeggiamenti e con la benedizione del Papa. I conviti che si ricordano del Magnifico Agostino a Leone X, in quell'occasione, sono tre : tutti alla Farnesina. Ma il piú fastoso fu il terzo : il convito nuziale, in cui il Papa diede l'anello alla concubina assunta alla dignità di sposa. Il convito ebbe luogo nella sala del primo piano, dove il Sodoma aveva dipinto le nozze di Alessandro con Rossane. Qui i commensali ebbero due sorprese : la prima fu che ognuno si vide servito con un'argenteria nella quale erano impresse le armi della propria famiglia ; la seconda, che ciascuno si vide poste davanti le « specialità » gastronomiche del proprio paese. Il banchiere sapeva guadagnare e sapeva spendere. Quanto alla prima operazione, egli faceva assai in grande il commercio del grano, tanto da poter utilmente intervenire in periodi di carestia ; aveva, poi, l'appalto del sale negli Stati della Chiesa e di Napoli, nonché il monopolio dell'allume. Come speculatore, il Magnifico Agostino era uomo moderno. Tanto moderno, che sembra di leggere la cronaca dei nostri giorni, apprendendo come egli si procacciava certi larghi profitti. Si racconta che al mercato di Foligno fece compere enormi sulla parola e rivendé tutto in tre giorni con molto guadagno senza aver tirato fuori un baiocco.

★ **Il problema delle falsificazioni nella critica d'arte.** — È il punto fondamentale delle osservazioni che Adolfo Venturi espone nella *Rassegna Italiana*, a proposito d'un suo viaggio nelle capitali europee. Egli definisce queste osservazioni come il frutto di quanto ha « racimolato nelle vigne dell'arte italiana trapiantate fuori d' Italia ». Ed oggi, nell'articolo citato, accenna alla necessità « di liberare la vigna dell'arte dalle moderne crittogame », che è quanto dire dalle falsificazioni. Di qui, infatti, deriva una deformazione di giudizio nella critica d'arte. Osserva il Venturi che in pittura il falsificatore, ad evitare il pericolo che si riconosca il modello da lui ripetuto, modifica qualche particolare nel costume, nelle vesti, nel fondo. Ma è appunto nei mutamenti che il falsificatore scopre, come Achille, il suo tallone. Ancora piú facile è la falsificazione della scultura, oggi che i calchi, anche di galvanoplastica, ci danno stampe di tutta esattezza ; né soltanto i calchi possono trarre in inganno : anche terrecotte di moderna fattura, ariéggiante l'antica, hanno avuto successo e meritata una dose di buona fede dai musei. Dalla creta al marmo è stato breve il passo per il falsificatore : specialmente si è prestato a modello d' inganno Mino da Fiesole, caro alle persone devote per le sue immagini senza corpo e senz'ossa, per la sua grazia evanescente. Molti hanno ritenuto che le falsificazioni nella scultura siano recenti, e che quando una scultura abbia una certa età ed abbia varcato, ad esempio, le prime decadi dell'Ottocento, non sia soggetta a legittima suspicione. Eppure le falsificazioni si contano a partire dal Quattrocento, anche se la parola può non essere sempre esatta per quel secolo, in quanto allora si copiava con una certa libertà, e la copia eseguita, con l'andare delle stagioni e degli anni, poteva esser piú agevolmente scambiata per originale. Ma spesso l' intenzione non era di ingannare, e l' inganno l'abbiamo architettato noi, non sapendo piú distinguere la copia dall'originale. Cosí non basta che un'oggetto d'arte sia passato da collezione a collezione per dargli un titolo sicuro di autenticità. Racconta l'articolista di un caso capitato a lui stesso, scoprendo una fabbrica di medaglie e di bronzi, nel riordinare, trent'anni fa, il museo, oggi disperso, nel Palazzo Ducale di Venezia. Trovava sacchi e sacchi di medaglie con nomi di personaggi che la storia non aveva mai registrato, di principi che non avevano figurato in alcun albero genealogico ; e ai sacchi era posto un biglietto relativo alla provenienza : S. Giovanni di Verdara : un convento padovano, dove al principio del Settecento era una fonderia. « Qui qualche fratacchione si era divertito a far busti, statuette, bassorilievi, medaglie con una certa disinvoltura, e, benché a corto di cognizioni d'arte, si era sbizzarrito a imitare i

LA CASA " SLAVIA „

svolgendo organicamente il suo grandioso programma, confortata dal plauso caloroso della Critica e dalle accoglienze entusiastiche dei Lettori,

HA PUBBLICATO

i volumi V e VI della sua COLLEZIONE

" Il Genio Russo „

L. TOLSTOJ : **La tempesta di neve** e altri racconti. - Versione integrale e note di ADA PROSPERO.

I. TURGHENJEV: **Scene e commedie.** - I. - Versione integrale e note di RINALDO KÜFFERLE.

Due densi ed eleganti volumi di circa 310 e 350 pagine con copertina a due colori. — **Lire 11 caduno.**

Con questi due volumi si iniziano, dopo
la serie I: Opere complete di Dostojevskij,
la serie II: Opere complete di Tolstoj e
la serie III: Opere complete di Turghenjev.

Essi comprendono scritti di alto valore letterario, in gran parte inediti e tutti tradotti con gli stessi criteri di scrupolosa fedeltà — nella sostanza e nella forma — che hanno determinato l' ESAURIMENTO in poche settimane de ***" I FRATELLI KARAMAZOV „*** *di Dostojevskij, in 4 volumi e il trionfale successo della Collezione*

" Il Genio Russo „

Prossimo inizio delle serie :
IV: Opere complete di Gogol
V: Opere complete di Cechov

In preparazione le versioni integrali dei capolavori :

L' Idiota di DOSTOJEVSKIJ (inedito).

Anna Karenina e **Guerra e Pace** di TOLSTOJ.

Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programma-catalogo, scheda di associazione (con agevolazioni straordinarie per gli Associati) e opuscolo coi giudizi della Critica alla

CASA " SLAVIA „

Società Editrice di Autori Stranieri in versioni integrali. — TORINO - Via Corte d'Appello, 6.

Per Tutti !

VITTORIO GIGLIO

Milizie ed Eserciti d' Italia

È la più completa monografia illustrata sul nostro esercito e sulle milizie che lo precedettero; da Roma alle milizie comunali; da queste all'esercito piemontese, a quello italiano sotto Napoleone, alle guerre dell'indipendenza, a Vittorio Veneto e alla Milizia fascista, tutta la storia delle armi italiche è aneddoticamente ricordata.

Le tavole a colori riproducono le vecchie e nuove divise; le illustrazioni in nero riproducono anche armi e materiale da guerra.

Volume in 8° grande di 404 pagine con 150 illustrazioni nel testo e 18 tavole a colori fuori testo, copertina di G. CISARI L. 80. —
Legato in tutta tela con custodia di cartone . . . . „ 100.—

Chiederlo in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice Ceschina
MILANO - VIA OMENONI, 4

maestri del Cinquecento». Anche parecchie cose padovane, uscite da quel convento, entrarono a far parte delle prede austriache nel regno lombardo-veneto. Senonché — avverte cautamente il Venturi — chi voglia inoltrarsi nel prunaio dei falsi deve unire all'accortezza una gran calma, per non cadere nell'errore opposto, di giudicare falso il vero. L'attenzione è, dunque, necessaria, l'oculatezza indispensabile, tanto contro l'inganno quanto contro la paura dell'inganno.

★ **Lettere di fidanzati ai tempi del romanticismo.** — Quanto piú i documenti epistolari del passato appartengono a persone oscure, tanto meglio apparisce il colore di tempi lontani e diversi. Domenico Bulferetti, mentre scioglieva li ben conservato pacchetto delle lettere che Vincenza, sorella di Giulio Uberti (il famoso poeta suicida per amore a settant'anni), scrisse quand'era giovinetta fidanzata, si riprometteva esagerazioni ed esaltazioni romantiche senza fine. Scopriva invece un nuovo documento per dimostrare lontanissimo dal vero il generico quanto diffuso concetto del romanticismo come età malata di sentimentalismo. Queste lettere, di cui il Bulferetti pubblica un saggio nella rivista *Paraviana*, furono scritte da una fanciulla cresciuta, educata ed istruita nella Lombardia, del piú grande e fecondo romanticismo, ma non hanno ombra né di tenerumi né di fantasticherie. Vi spira una saggezza, che si direbbe senile; tanto i fidanzati osservano tutte le forme del protocollo: si danno del voi, coltivano con diligenza la loro reciproca affezione senza farne sprizzar fuori le faville amorose, e sono ben attenti a propiziarsi tanto la famiglia da cui vengono quanto la famiglia a cui vanno. Appena concluso il fidanzamento, Carlo Badinelli ha dovuto recarsi presso i suoi a Gargnano sul lago di Garda. Di là scrive subito alla fidanzata che cosí gli risponde: «Ho ricevuto con sempre maggior piacere la cara e gentile vostra, che mi riconferma i vostri affettuosi sentimenti e la benevolenza della vostra famiglia.... Nulla vi dico riguardo all'epoca della celebrazione del nostro matrimonio, poiché il signor zio Francesco avrà a quest'ora ricevuto una lettera di mio padre, nella quale credo che si rimetta interamente alla soddisfazione di lui e del signor vostro padre». La «futura sposa» si mostra cosí misurata in questa prima lettera che quasi si spengerebbe la curiosità in noi di leggere le altre. Mette quasi sullo stesso piano gli «affettuosi sentimenti» del fidanzato e «la benevolenza della famiglia»! Sicché possiamo passare dalla prima all'ultima lettera, alla vigilia delle nozze. La giovinetta le attende con viva impazienza, ma un dolore non prima sospettato la invade: quello di abbandonare la casa paterna. E scrive: «Intesi i vostri consigli: procurerò di seguirli, benché troppo astratti. Le ragioni sono belle e buone, ma il sentimento non si ragiona. Ad ogni modo, farò quel che volete, farò quel che potrò. Ma non dimenticatevi che ripongo tutte le mie speranze nel vostro cuore e nelle mille cose che mi avete detto. Ditemi, mio caro Carlo, mi vorrete sempre bene? Continuerò ad esser sempre la vostra cara Vincenza? Senza dubbio. È vero? Anche voi accertatevi che sarete in perpetuo il mio caro Carlo». La sposa che sa scrivere: «farò quel che volete, farò quel che potrò», mostra di voler riuscire una moglie capace di dire buone parole e di sapere entrare nel nuovo stato con propositi di serietà e di bonomia casalinga, senza fantasticherie romantiche. Queste lettere erano religiosamente custodite con un diploma del 1811, da cui si apprende che lo sposo, Carlo Badinelli, era stato sergente della prima compagnia del battaglione studentesco nell'Università di Padova ai tempi napoleonici. Laureato in legge, il Badinelli fu a Gargnano notaio, e dalla sua affettuosa unione con la savia Vincenza uscirono valorosi volontari alle prime guerre dell'indipendenza.

BIBLIOGRAFIE

Barberina e la sua rocca.

Per i tipi Zanetti (Venezia) vediamo elegantemente pubblicata con graziose testate della signora Beryl Hight Tumiati una versione italiana di *Barberine*, commediola assai nota del teatro di Alfred De Musset. Versione e proemio sono di Corrado Tumiati, che dopo di aver reso conto del nobile tentativo della «Sala azzurra» — il teatro di poesia e di sogno che a Milano ebbe qualche momento di meritata voga — ci dice che con *L'oiseau bleu* di Maeterlinck questa *Barberina* fu uno dei maggiori successi dell'impresa. Alla «Sala azzurra» sulla fine del 1924 *Barberina* ebbe l'onore di ben diciassette repliche. Il traduttore non sa capacitarsi del ritardo col quale *Barberina* è arrivata alle scene italiane: novant'anni. E soggiunge di non esser riuscito a trovare notizie sulle fonti sulla preparazione e sulle prime rappresentazioni della commedia. Egli non ignora per altro che l'opera apparve la prima volta stampata nella *Revue des Deux Mondes*, nel 1835, e che nella redazione originaria la commedia aveva andatura piú schematica e spiccia: due atti invece di tre. Conchiude infine col ricordarci che il piú caldo successo le arrise anche nel rapido giro successivamente compiuto in tutta l'Italia dalla «Compagnia della Sala azzurra». Successo meritato perché in *Barberina* «la tenerezza dell'amante e la fedeltà della sposa si armonizzano.... con incomparabile grazia illuminate e difese dall'invincibile sorriso dell'intelligenza».

Chi ritorni oggi al testo della commedia mussettiana potrà in sostanza accettare questo giudizio. A conclusioni assai simili, che tendevano a mettere in luce la grazia caratteristica della protagonista, arrivava poco meno di mezzo secolo fa Luigi Ganderax commentando in un saggio diffuso ma ricco di notizie, la rappresentazione di *Barberine* data alla *Comédie française* nel febbraio del 1882, trent'anni dopo che vi era stata accettata con riserva di correzioni. Si noti poi che questa permanenza nel limbo del repertorio sospeso fino a nuovo ordine, era durata un quarto di secolo: dal 1851 al 1876. L'esito di quella remota rappresentazione fu assai scoraggiante: la grande maggioranza del pubblico giudicò lunghe e non divertenti le vicende della candida e arguta contessa boema e non ci trovò elementi teatrali. Singolare che queste lungaggini, queste prolissità ostiche cosí sulla scena come alla lettura, fossero introdotte dall'autore passando dalla prima alla seconda redazione di *Barberine* precisamente in vista dello spettacolo teatrale. La «conocchia di Barberina» al Musset dovette sembrare troppo poco rispettosa delle regole e piuttosto una fantasia romantica che un lavoro quadrato da «Comédie francaise». Di qui le aggiunte, la maggiore importanza data a personaggi secondari e le scene discorsive di cui faremmo a meno cosí volentieri. L'esperimento della scena se pur solenne non fu felice: rimasero pochi critici ad assumere la difesa del poeta, il quale in verità non ha mai avuto gran fortuna col teatro. Recentemente è ritornato sí agli onori della «Comédie francaise, con taluno dei suoi piú illustri lavori ma queste consacrazioni periodiche hanno sempre qualche cosa di voluto, di imposto. Sicché il bel successo di *Barberina* sulla scena italiana va segnato piuttosto come un'eccezione.

Quanto alle fonti, c'è da sbizzarrirsi. Il Ganderax mette a confronto sottilmente due periodi della novella del Boccaccio nella quale Bernabò — mutato dal critico in *Bernardo* — esalta le virtú della moglie, con l'elogio che Ulrico fa della consorte. È una traduzione letterale. E poi, come succede sempre con Musset, che dichiarava non esservi miglior modo per onorare i grandi del passato che prendere ispirazione da loro, c'è il «Ritratto» di Massinger e «Cimbelino» di Shaskeapare: c'è una leggenda brettone che ha un delizioso spunto sul quale sembra ricalcata la scena piú gustosa di Barberina. Ricordiamo a chi l'avesse dimenticato che tra il giovane avventato e millantatore, Astolfo di Rosemberg e il conte Ulrico, è corsa una sfida singolare del cui esito dovrà esser giudice nientemeno che la Regina d'Ungheria. La posta è un patrimonio. Vincerà Astolfo se questi riuscirà a sedurre la fedel Barberina che Ulrico ha lasciato nel suo castello ad attendere alle cure domestiche e rurali mentre egli è andato a prender servizio presso il Re, spinto dal bisogno: ma vincerà il marito se la virtú della moglie esca illesa dal cimento.

Ora appunto ciò che c'è di meglio nella commediola è l'arrivo al castello, dell'intraprendente Astolfo, i suoi approcci imprudenti con la schiava turca e con la padrona: quella sua fatuità che travede e divaga, neppur corretta, pur troppo, dal tono graziosamente ironico col quale la castellana alle guasconate e alle smancerie del cavaliere oppone la conocchia e le preoccupazioni dell'amministrazione agricola, per poi avvertirlo con poche parole che parlar d'amore alla moglie di un amico è un'azione indegna di un gentiluomo. Nella leggenda brettone la dama è anche piú laconica nelle sue difese: «quando lo spasimante cominciò a dirle che la trovava la piú bella fra tutte le bellezze della Corte, ella si mise a ridere; quando soggiunse che non poteva vederla senza amarla, ella continuò a ridere: quando infine confessò che egli era sicuro di morire per lei se non si fosse dimostrata pietosa verso di lui, ella rise piú forte che mai». Ma il grande effetto scenico nella commedia di Musset arriva soltanto alla fine, quando la spiritosa Barberina dimostra come avesse ragione di dire un po' prima che la lancia e la spada di una donna sono la rocca e il fuso; quando cioè messo sotto chiave il bollente cavaliere, lo punisce crudelmente nella stessa dignità maschile imponendogli di filare, se vuol mangiare. Una vera trovata. Peccato che sia la trovata di un altro: perché il commediografo francese l'ha presa pari pari dalla *Picture* di Massinger.

Ma il drammaturgo contemporaneo di Shakespeare l'aveva secondo ogni probabilità pescata in una novella del Bandello che fra tutte le fonti di *Barberina* è — senza confronto — la piú ricca. Li c'è tutto, anche i nomi dello sposo felice e della castissima sposa, c'è l'Ungheria, c'è Mattia Corvino e la storiella dello specchio magico che ha la virtú di presentare l'immagine della donna amata ben netta se la donna è pura, annebbiata e ingiallita se manchi alla fede coniugale. In una memoria di Pietro Toldo (1916) che pur troppo è rimasta seppellita negli Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, e che s'intitola «L'Arte e la personalità di Alfredo De Musset» — dove c'è materia per un volume di critica dotta ed acuta, di piacevole ed istruttiva lettura anche per un pubblico lontano dalla dottrina e dall'erudizione — alcune pagine sono date precisamente al confronto tra la novella del Bandello e la prima redazione di «Barberine» quella *Quenouille de Barberine* che il Musset ha poi guastato per farla impeccabilmente teatrale. Il Toldo insiste con un minuto paragone sulla intima elaborazione per la quale figure e fatti della novella bandelliana, a traverso il filtro del poeta romantico, hanno assunto significati e carattere di modernità: una gentilezza e un calore che li avvicina a noi. Un'esegesi questa del Toldo che mette in luce ogni elemento originale che possa esser rivendicato al Musset con una simpatia che, se mai, eccede nell'ammirazione.

La traduzione è garbata e rispettosa del testo nel quale c'è quella diseguaglianza tipica di Alfred De Musset, pronto sí a far suo pro di ciò che gli capita sotto mano, ma non sempre retto da un buon gusto infallibile. Ci trovi un po' di tutto: anche materiale raccolto nelle sentenze della latinità. Ma, nella zavorra, ogni tanto la pagliuzza d'oro: quella che il Ganderax chiama una melodia leggera, una prosa di cui il lirismo è tutto nelle intenzioni spirituali non nell'affettazione delle forme: ricordiamo col critico francese l'autoritratto di Barberina nel primo dialogo col marito; e ricordiamolo pure nella buona traduzione del Tumiati: «Senti. Dio mi è testimonio che io mi contenterei per tutta la vita di quel castello e di quelle poche terre pur di vivere vicino a te. Levarmi, andare alla messa, correre giú dalle mie galline, prepararti il pranzo, accompagnarti in chiesa, leggerti una pagina, dare qualche punto e addormentarmi contenta sul tuo cuore....».

E poiché Ulrico qui l'interrompe per dirle che «è un angelo» ella continua: «Angelo sí, ma un angelo donna: è se avessimo due bei cavalli, andrei piú volentieri con quelli alla messa e non mi dispiacerebbe affatto una cuffia d'oro, una sottana un po' meno corta e il muso piú lungo dei vicini. Credi pure che nulla rende piú leggère noialtre d'un pesante strascico di velluto dietro i piedi....».

Non sarà gran cosa, ma è pure un saggio del migliore stile di De Musset autore di teatro. **Lector.**

Musiche per bambini.

Si tratta di brevissimi componimenti, di tenui canti destinati a cori di piccoli esecutori e che con molto buon gusto sono stati inseriti — a guisa di illustrazioni musicali — in un recente libro di fiabe. *Biancabella e Fiordilino* di Francesco Bellini, (Firenze Bemporad ed.), nella sua ricercata e nitida veste tipografica con le accurate tavole a colori di R. Sgrilli e le musiche originali di Carmelo Preite, non è il solito libro di fiabe raffazzonato alla meglio, ma un insieme organico di elementi diversi insieme coordinati con molto buon gusto; ottimo saggio di quel che di meglio si dovrebbe e potrebbe fare anche in questo genere di pubblicazioni. Limitandomi alla parte musicale dirò subito che il contributo avuto dal maestro Preite è stato molto prezioso Il valoroso direttore della Musica Municipale di Venezia, musicista squisito e già tanto apprezzato come direttore d'orchestra, ha mostrato in queste brevi pagine di possedere un'arte assai difficile: quella cioè di sapersi piegare con molta genialità di intuizione alla comprensione dell'anima infantile e ai mezzi di esecuzione vocali ristretti in una limitatissima tessitura. Canti semplici adunque ma tutti impregnati di fragrante grazia primaverile, nei quali l'anima del bambino sembra trasfondersi con ammirevole naturalezza e che destano negli uditori le sensazioni piú gradite. Canti di bambini che fanno pensare gli adulti. A raggiungere tali effetti concorre la linea della melodia sobria e concisa aliena da atteggiamenti banali; e vi contribuisce pure efficacemente l'armonizzazione elegantissima, moderna senza artificiosità, lumeggiata da sapienti e gradevoli dissonanze e piena di senso pittorico. Basti ricordare a tale riguardo «Fatina bianca!...» dell'accompagnamento di ninna-nanna cosí lieve e suggestivo, «C'è qui la capinera», «Ecco viene la fatina tanto buona». E potrei aggiungere altre citazioni, per concludere pur sempre che in ognuna di queste minuscole illustrazioni musicali sono sempre palesi l'abilità e la finezza del musicista che sa quel che si vuole e con molto accorgimento si vale dei mezzi limitati che sono a sua disposizione per raggiungere una viva e compiuta espressione d'arte. **Carlo Cordara.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CEROTTO
Nessun disturbo
e un pronto
sollievo.
BERTELLI

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, lcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 13.

27 Marzo 1927.

SOMMARIO

L'età di mezzo nella storia dell'arte italiana, Pompeo Molmenti. — « **Niger lapis** », Luca Beltrami. — **Guicciardini**, Antonio Panella. — **Ex libris**: Madame Roland personaggio di storia e di dramma, Lector. — **Marginalia**: La ripresa della « Lectura Dantis ». — La Scuola di Sant'Orsola e la ricostruzione della sua Cappella. — *Giambattista Vico nella vita domestica.* — *Il libro della « Sfera » di fra Lionardo Dati.* — *Le tre più antiche piante iconografiche di Firenze.* — *Le origini dei comici dell'arte.* — *Arpino.* — *Angelo Messedaglia e la sua concezione della statistica.* — *Echi in Toscana della rivoluzione sarda del 1794.* — **Bibliografie**: Un manuale di folklore, Enzo Palmieri.

L'età di mezzo nella storia dell'arte italiana

In molti anni di raccoglimento, pur fra i clamori che di tanto in tanto turbano gli studi e presto si disperdono, Pietro Toesca ha concluso or ora, il primo dei tre volumi di una sua Storia dell'arte italiana, pubblicato con dignità di forma dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese. (1) « È opera di sacrifizio e di cristiana carità, codesta, di sobbarcarsi alla lunga fatica del divulgare i risultati degli studi speciali », mi suggerisce qualcuno, nell'atto di riporre questo ponderoso volume entro la scansía, utile o disutile, dei libri di compilazione. E forse il poco benigno susurro può venire non soltanto dai contemplatori inerti, pronti sempre a seppellire l'opera altrui, ma perfino da qualcuno degli attivi rappresentanti della piú alta cultura, facili a disdegnare queste opere complessive, che son quelle per cui fuori del nostro paese il sapere si diffonde per tutto dai vertici, non coi piccoli rivoli di studi parziali ma con larghezza generosa, e riesce a fecondare davvero le menti, come vede chi adopri le grandi sintesi storiche pubblicate dalle Università inglesi, oppure segua gli sforzi d'ogni grande scienziato straniero per esprimere in unità il complesso della propria dottrina.

« È opera sommaria, che ha soltanto qualche cenno delle cose che piú c'importano », soggiunge altri, perduto in piccole ricerche, pur sempre meritorie, in qualche remota marca d'Italia; e non si accorge, o stenta a riconoscere, che quegli accenni — di cui potrà anche diluire lungamente l'essenza — riassumono l'osservazione diretta e lo studio dei particolari nella forma piú serrata, costretta entro il ritmo e le proporzioni che sono qualità fondamentali nella struttura di questo volume.

Ma ecco un'altra diversa voce, di tale che possiede ogni sottigliezza estetica, ma conosce ogni paziente indagine che conceda di penetrare piú addentro nell'arte; le parole di Bernardo Berenson: « il libro del Toesca è il piú notevole volume apparso sulla storia dell'arte italiana, e forse, anche, il piú notevole studio sulla storia dell'arte dell'Europa latina, in genere, per gli ottocento anni antecedenti il 1300. Non è libro per chi ami le conversazioni da salotto e s'interessi stancamente dell'arte in cerca soltanto di formule che presentino gli scorci piú attraenti; è, per contrario, opera perfettamente bene informata, perfettamente imparziale, stupendamente ingegnosa, acuta e retta. Di rado il Toesca si concede di essere lirico, ma anche allora è di attica sobrietà e delicatezza. In quanto alla critica degli autori, egli conosce e discrimina tutto... » E chi consideri in qualunque aspetto il volume del Toesca deve convenire nel giudizio di quello che è tra i maggiori maestri della critica moderna. Altrove ho esaminato il metodo seguíto dal Toesca. Fra il troppo divergere di propositi negli studi dell'arte, mi parve necessario cercare il fondamento dell'unità e della sicurezza critica di quest'opera, nella quale assai al di sopra dell'erudizione — d'altronde posseduta appieno — stanno la comprensione e l'apprezzamento delle opere d'arte, il comporre la storia dell'arte rintracciando ogni ragione del continuo mutare del suo stile.

Per antica convinzione, ch'io ritrovo espressa come fondamentale fin nel suo primo lavoro giovanile, — un raro opuscolo: tesi di laurea all'Università di Torino (2), dove allora non v'era chi lo potesse guidare — il Toesca rifugge dal concetto di svolgimento dell'arte, che pure è ancora dei piú diffusi; riguardando alle opere che siano veramente d'arte, a quelle cioè in cui la rispondenza dello spirito e della forma sia assoluta, nata di getto nell'ardore della creazione artistica, le quali si rivelano a chi bene le avvicini per il loro stesso potere d'imporsi come concluse realtà, il Toesca è convinto che ogni aspetto della loro forma sia una necessità del loro essere, e che pertanto sia assurdo collegare in una successione progressiva la forma pittorica di Giotto, di Raffaello, di Tiziano, quando ciascuno di questi adopra i mezzi adeguati per esprimersi. L'opera del critico consisterà nel lavoro squisito di distinguere entro la comune produzione artistica, di riflesso e di ripetizione, i capolavori, di penetrare nelle loro ragioni interne, trovandovi le relazioni tra forma e spirito; e ufficio dello storico sarà di ricercare le forze che operano dentro e intorno agli artefici creatori, di ritrovare ogni aspetto del fatto: arte.

Qui, tralasciando di mostrare come l'autore con queste sue convinzioni, che ne segnano il metodo, rischiari l'arte medievale e sappia ritrovare capolavori là dove altri non vedeva che conati vani e opere difettive, giova invece indicare alcune piú importanti particolarità del suo metodo e dei risultamenti ottenuti.

Se l'esperienza d'ogni giorno, anche in questi tempi d'esasperata ricerca d'individualità, ci mostra che l'artista non può sottrarsi a innumerevoli risonanze di ciò ch'egli vede nell'arte intorno a sé o nel passato, e lo studio dei maggiori creatori nell'arte rivela sempre un complesso intrecciarsi di elementi e di riflessi ch'essi poi trasfigurano col proprio genio; nell'età di mezzo, quando molte cagioni sminuirono nell'arte l'importanza del fattore individuale e favorirono invece la produzione collettiva e anonima entro persistenti tradizioni, è da credere che quei rapporti d'idee e di forme, fra i diversi centri, siano stati anche piú attivi, non impediti dalla presenza di definite individualità artistiche, e nemmeno diminuiti dalle presunte difficili relazioni materiali, se i commerci portavano fin dall'Estremo Oriente i panni preziosi, e grandi fatti storici mescolavano insieme l'Oriente e l'Occidente, ma forse non quanto l'assiduo scambio di prodotti e di persone. Chi, pertanto, voglia ricomporre la storia dell'arte nelle forze che vi operarono, dovrà sempre guardare largamente all'intorno per definire quel migrare di idee e di forme, quelle relazioni spirituali che di frequente sono gli episodi essenziali della vita di un artista, e in un periodo di arte quasi impersonale, come fu per lungo tratto l'età di mezzo, possono spiegarne l'improvviso variare. Ora, il Toesca dà il massimo valore a queste indagini, valendosi tanto della comparazione che il suo volume abbraccia assai piú che l'età di mezzo dell'arte italiana, poiché intorno a questa coordina, per quanto gli è necessario, ogni altra forma dell'arte medievale. E se altri voglia pur fare riserve sulle conclusioni parziali di tale ricerca, come sui legami fra l'architettura ravennate e quella dell'Oriente cristiano, dovrà sempre riconoscere che l'indagine è stata condotta con scrupolo e con onestà, ed è riuscita a porre in nuova luce molti fatti di sommo rilievo: ora le relazioni tra i mosaici di Ravenna e l'arte dell'Oriente cristiano e bizantino, la quale non mirò soltanto all'astrazione e all'effetto cromatico piatto ma ebbe rami che mantennero vive le tradizioni ellenistiche, come appunto in parte dei mosaici del San Vitale; ora le relazioni tra la scultura romanica nostra e la francese, sopratutto, — ed è questa una delle trattazioni piú originali del volume, — il continuo e crescente influsso della pittura bizantina tra noi dal secolo XI a Giotto. Sono parecchi i pericoli di tale procedimento di comparazioni, e possono portare a trascurare l'individualità delle opere d'arte per vedere soltanto i legami che esse abbiano con altre; ma il Toesca sembra ripetersi a ogni passo che la storia dell'arte non può risolversi in un intrico d'influssi e di scambi, né dimentica mai di ricercare ciò che individua i capolavori differenziando nell'arte, per inevitabile necessità, ogni singola opera, grande o minuta, da tutte le altre a cui pur sia congiunta.

Entro linee semplici e salde, che formano la struttura del volume, anche nelle sue divisioni esteriori, trovano posto fatti particolari: una moltitudine, che si può vedere negli indici minutissimi, quasi un inventario dell'arte medievale in Italia. L'autore procede alla sintesi dall'analisi; non vuole conclusioni di cui il lettore non conosca a parte a parte gli argomenti. Ed egli stesso, prima, ha ripercorsa tutta la strada dalle ricerche particolari fino al concetto d'insieme. Direi che non vi sia cosa ch'egli non abbia riveduto di persona, tanto le notizie sono sempre precise: e talvolta la conclusione è incisa in due parole; tal altra, se si presentino controversie, il giudizio è ragionato in ogni parte, come pel Battistero di Firenze, restituito al secolo V, a mio parere giustamente, anche soltanto se ripenso alle parole di Dante e dei cronisti fiorentini che non avrebbero gabellato romana una costruzione fresca di poco piú che un secolo. Opere ignorate, cose prima non bene classificate, sono accennate con spartana concisione, e il lettore distratto potrebbe anche credere di averle sempre conosciute: una Madonna di Santa Margherita Ligure, mirabile scultura provenzale, il Crocifisso di Cimabue nel San Domenico di Arezzo, miniature di codici preziosi; la data e lo stile del reliquario di San Galgano... per non rammentare altro. Di quelle, e di tante altre cose, altri avrebbe steso lunghe illustrazioni, il Toesca si contenta di fare un cenno, poiché il suo libro è retto non soltanto dal ritmo e dalla proporzione ma da un senso di disinteresse per cui offre liberalmente il suo lavoro — e quanto lavoro nelle densissime note! — quasi indifferente a raccogliere altro frutto che il proprio piacere nell'osservare l'arte, nell'avvicinarci a comprenderla.

Pompeo Molmenti.

---

(1) Pietro Toesca, *Storia dell'Arte Italiana. I. Il Medioevo* (G. E. Rizzo e P. Toesca, *Storia dell'arte classica e italiana.* III). Un volume di pag. 1200 con 833 incisioni e 5 tavole a colori. Torino, Utet, 1927 (L. 175).

(2) P. Toesca, *Precetti d'arte italiani.* Livorno, 1900.

"NIGER LAPIS„

Questo titolo, ancora di colore oscuro malgrado gli anni trascorsi dal giorno in cui Giacomo Boni lo trasse da un passo incerto di Festo per identificare il rinvenimento, nel Foro Romano, di un lastricato in marmo nero — « cagione, come egli disse, di turbinoso vorticare di audaci pareri e congetture svariate » — mi ricorreva alla mente leggendo nel recente fascicolo della rivista *Capitolium* questo giudizio: « Tutto il Foro è un immenso campo sperimentale aperto soltanto alla comprensione di pochi studiosi, consacrato al freddo raziocinio scientifico, ma precluso in molte parti alla conoscenza e all'entusiasmo del pubblico »: alla quale pessimistica premessa seguiva il commento: « poche volte si è sospettato che gli elementi del freddo raziocinio avrebbero potuto alimentare le piú alte aspirazioni del sentimento umano: lo stesso Giacomo Boni, se ha saputo strappare agli strati piú reconditi il segreto delle nostre origini, non ha dato poi la forza di ricomporre ciò che aveva scavato, perché non era diffuso il bisogno di ricollegarsi allo spirito dei nostri maggiori ».

Pur non mettendo in dubbio la buona intenzione dello scrittore nel preoccuparsi di chiedere al culto delle memorie del passato il maggiore eccitamento all'odierno operare, prenderò in esame il Foro nell'attuale suo stato, per svolgere a mia volta qualche considerazione, tendente a segnalare quale ne debba essere la funzione.

Il Foro Romano, a chi lo frequenti senza essere, né il semplice curioso, né l'ascritto al gruppo privilegiato di pochi studiosi, si presenta sotto i piú varî aspetti: da quello delle ore delle solitudine vespertina — nelle quali il fascino incomparabile della natura satura di ricordi storici e di tradizioni, infonde un raccoglimento che si traduce in intimo colloquio col passato — a quello delle giornate di libero accesso al Foro, quando l'equilibrio si rompe fra le interrogazioni rivolte alle rovine, e le risposte che queste possono dare ad una folla avida di penetrarne il significato: talvolta s'insinua, in questa varietà di aspetti, la ricerca di artificiose emozioni, come quando al prestigio del Foro si volle infliggere l'attrattiva di una illuminazione con multicolori fasci di luce elettrica.... Fra questi aspetti piú o meno normali, bisogna pur cercare quale possa realmente soddisfare gli auspicati « alti ideali del sentimento umano »: il che conduce a riconoscere come il Foro, se non deve prestarsi semplicemente ad essere scenario di effimera curiosità cosmopolita, non può nemmeno adattarsi ad una presa di possesso, quale lo scrittore del *Capitolium* lascia intravvedere, col rimpiangere, fra l'altro, che i *rostra vetera* non siano stati restaurati in modo da potere servire di tribuna oratoria, nell'annuale celebrazione di Vittorio Veneto, o in altre ricorrenze patriottiche. Riconosciamo innanzitutto come il Foro, quale oggi si presenta, non sia se non ciò che doveva risultare dall'avvicendarsi di eventi, nei quali l'azione del tempo si è accordata con tutte le accidentalità della vita materiale. Si arrivò, un tempo, a lamentare la perdita del pittoresco nel Campo Vaccino, quando « un boeuf blanc au large front ruminait dans le champ désert, et un pâtre sommeillait au pied d'une haute colonne »: ma non era possibile supporre immutabile l'aspetto pittorico di una zona che, anche durante la stasi nello sviluppo edilizio della città papale, era stata compromessa dalle indagini archeologiche, saltuarie dapprima, poscia coordinate in uno sviluppo organico, inteso a rimettere in luce le memorie da secoli sepolte. Esigenze di viabilità, importanza morale, o materiale di edifici da rispettare, hanno potuto intralciare e ritardare questo còmpito, imponendo dei limiti alla zona degli scavi: cosicché l'aspetto odierno del Foro, anziché essere il risultato di una manía ruderistica, non è che una condizione di fatto fatale, se non logica, sulla quale grava la servitú di un ponderoso e non facile còmpito di conservazione, non essendo possibile di applicare criteri assoluti e norme uniformi di restauro, o di semplice tutela, là dove ogni monumento, ogni rudere, ogni frammento esige ed attende speciali cure e difese da coloro che ne hanno la responsabilità. Una sola norma sovrasta su tutto il Foro: quella di contrastare, tanto le conseguenze della incuria, quanto quelle di una cura eccessiva, che si esplichi con ricomposizioni non disciplinate da criteri razionali, né moderate da un senso di rispetto.

⁂

Chi si renda conto di questo complesso di circostanze, non può a meno di arrivare alla persuasione che il còmpito di rendere il Foro piú popolare « aperto alle comprensione di tutti » non possa essere facilmente raggiunto, per le stesse ragioni che si oppongono a farne il campo sperimentale — come si suppone, o si teme — di un freddo raziocinio scientifico. E che tale non sia oggidí il Foro, può farne testimonianza il tema del « *niger lapis* » dal quale abbiamo preso le mosse, non potendo questo essere qualificato frutto di « uno scientifismo che abbia analizzato per analizzare, raccolto per raccogliere, notomizzato per sezionare ». Or sono ventotto anni, bastò l'annuncio della correlazione fra il rinvenimento di un lastricato in marmo nero, di fronte al Comizio, e la tradizione delle tomba di Romolo, per provocare il vortice di interpretazioni, ipotesi, conclusioni che, spiegabile nel febbrile momento della inattesa scoperta, dovrebbe ormai avere ceduto il campo all'azione positiva di un raziocinio, sia pur freddo, ma sostenuto dalla cognizione piú completa ed esatta dei risultati di quel rinvenimento: invece, anche nelle recenti circostanze di rievocare Ruskin, ricordare il Pascoli, o il Comparetti, si ebbero fugaci richiami al « *niger lapis* » diluendo l'interesse intrinseco, positivo di questo tema, in episodi affatto secondarî, ripetizioni di ipotesi già sfatate, interpretazioni abbandonate, il tutto concorrendo ad irrigidire il Boni nell'aspetto quasi di negromante, di *medium* del Foro, coll'illusione di esaltarne la figura in una minutaglia anedottica, tratta da frammenti di lettere, e fatta di confidenze, per non dire pettegolezzi, mentre si trascura ciò che realmente costituisce la caratteristica, il merito reale di Giacomo Boni, dimenticando che tutto quanto si riferisce alla scoperta del « *niger lapis* » comporta due fasi che non debbono essere confuse. La prima fase, determinata da un rinvenimento inevitabile — poiché nel Foro, come disse il Boni, si era levato uno strato di parecchi metri, lasciando pochi centimetri di terriccio sulle pietre cardinali della storia e della topografia romana — comprende l'opera paziente dalle indagini effettuate senza rimuovere il lastricato di marmo nero, rimettendo in luce importanti resti architettonici colla famosa stela arcaica, e i residui di sacrifici rituali compiuti intorno ai medesimi, indagando la remota età di questi cimelî mediante una esplorazione stratigrafica spinta sino a m. 4 sotto il piano medievale del Comizio. La seconda fase comprende le dissertazioni e le polemiche relative alla interpretazione del materiale rimesso in luce; e mentre questa si può considerare come fase tuttora aperta alle discussioni degli archeologi, la prima fase deve ritenersi ormai conclusa nei risultati positivi raggiunti col sussidio di quella intuizione che, come il Boni disse « è la somma di dati positivi che sfuggono all'occhio delle moltitudini ». Il Boni non indugiò a dare, nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1899, la relazione sommaria sul « *Niger lapis* » tanto da appagare l'interessamento destato da una scoperta sensazionale, annunciata in un primo tempo come quella della tomba di Romolo, manomessa nella incursione dei Galli del 390 a. C.: ma egli si era contemporaneamente impegnato a fare argomento di un volume della serie *Monumenti Antichi*, pubblicata dalla R. Accademia dei Lincei, la completa illustrazione del « *niger lapis* » alla quale il Savignoni si proponeva di aggiungere la descrizione di tutta la suppellettile raccolta, e da lui ordinata nel Museo Forense. L'incalzare di altre memorabili scoperte — segnatamente quella del Sepolcreto — assorbí l'attività del Boni, deviandola dal tema del « *niger lapis* »: ma il prezioso materiale di rilievi, note, fotografie, allestito fra il 1899 e il 1902, attende tuttora di essere messo in valore per promuovere e sussidiare ulteriori studi che conducano a conclusioni, se non definitive, piú concrete di quelle sino ad ora formulate. È logico pensare che la Commissione nominata subito dopo la morte di Giacomo Boni, coll'incarico di pubblicare gli scritti da lui lasciati, abbia rivolto di preferenza la sua attività su quelli ancora inediti, e già pronti, o quasi, per essere dati alle stampe: fra i quali, non v'ha dubbio che il « *niger lapis* » sia fra i piú interessanti ed attesi nel mondo degli studiosi delle origini di Roma: nessuna difficoltà potrebbe quindi ostacolarne o ritardarne la pubblicazione nella serie dei volumi *Monumenti Antichi*, nei quali è pur fatta larga parte anche alla illustrazione di scavi e ricerche archeologiche, oltre i confini naturali e politici della nazione. E non si deve dimenticare che al Foro Romano prestano ancora l'opera loro, funzionari ed operai che, avendo cooperato ed assistito alle indagini del « *niger lapis* » sono in grado di valorizzare quel prezioso materiale, condizione favorevole per assicurare l'esito della monografia e rendere il doveroso omaggio alla memoria di Giacomo Boni col concorso dei suoi collaboratori. Se cosí non dovesse essere, sarebbe ancora meno giustificato il volere qualificare il Foro come campo sperimentale di freddo raziocinio scientifico, e in pari tempo trascurare i risultati che ha dato, e ancora può dare questa zona « dove — come osserva giustamente lo scrittore del *Capitolium* — la nostra gente si fé grande ».

⁂

Quanto si è detto, non intende di escludere la opportunità e la possibilità di aprire il Foro « alla conoscenza e all'entusiasmo dei visitatori, ricorrendo ai provvedimenti comunemente adottati per facilitare l'interesse del pubblico alle memorie del passato, e la comprensione del loro valore storico e artistico ». Senza ripetere materialmente il provvedimento adottato or sono piú di cinquant'anni da Pietro Rosa — mediante grandi cartelli in lamiera recanti le sommarie indicazioni relative agli avanzi del Palatino — il partito di targhe collocate in punti opportunamente scelti nel Foro, costituirebbe una guida proficua per il pubblico in genere: mentre alcune planimetrie d'assieme, chiaramente disegnate con senso pratico, oltre che archeologico, situate nei punti diremo cosí strategici del Foro e del Palatino, potrebbero richiamare l'attenzione dei visitatori che siano maggiormente volonterosi di approfondire la conoscenza di questo complesso di memorie, facilitando cosí l'auspicato còmpito di scuotere l'apatia del pubblico, e di avvicinare le reliquie del passato alla comprensione di coloro che sono disposti a sentire l'intimo legame collo spirito dei nostri maggiori.

Luca Beltrami.

Abbon. straordinario al "Marzocco„
dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1927
L. 13,50 (Est. 27)

Per l'intera annata 1927 — di 48 numeri, invece di 47 come il 1926 — il MARZOCCO non venendo pubblicato nelle 4 domeniche dell'agosto:

L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio.

Iscrizioni e vaglia devono essere dirette all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18

GUICCIARDINI

Quel convulso e agitato periodo storico che, tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, faceva dell'Italia un campo aperto alle guerre di conquista e al conseguente predominio straniero, fu ambiente adatto alla formazione e allo sviluppo di due grandi ingegni politici: il Machiavelli e il Guicciardini. Ma se dell'uno fin troppo si è scritto senza giungere a risultati concreti nella conoscenza intima dell'uomo e dello scrittore, dell'altro scarsamente si sono interessati gli storici. C'è indubbiamente una ragione estrinseca, cioè che la maggior parte delle opere del Guicciardini sono venute alla luce nella seconda metà del secolo passato; ma ce n'è anche un'altra intrinseca o, dirò meglio, di natura psicologica. Ambedue, osservatori acutissimi, avevano dedotti dalla esperienza storica e personale, gli stessi principî politici (a leggere certi Ricordi del Guicciardini ci si ritrova dentro intero il Machiavelli); se non che, questi, intelletto piú meditativo e speculativo, dall'esame dei fatti aveva creduto di poter fissare delle leggi ed era diventato il vero scrittore politico del Rinascimento, l'altro dalla osservazione aveva tratto dei semplici ammaestramenti come uomo d'azione o, tutt'al piú, si era limitato a dettar qualche massima piú per diletto che col proposito di insegnare agli altri. Il pensatore doveva attrarre piú del politico di professione. Ma in verità il Guicciardini meritava e merita anch'egli di essere attentamente studiato, non foss'altro per veder chiaro nella taccia di ambizione e di opportunismo, per cui egli sarebbe diventato un sostenitore dei Medici a danno della libertà di Firenze.

Con vero compiacimento perciò segnalo i due recenti volumi d'un giovane rumeno André Otetea che ha speso le sue diligenti fatiche a un riesame degli scritti guicciardiniani di sugli originali per darci un ottimo studio sulla vita e sul pensiero politico dello scrittore e una pregevole raccolta di lettere dello stesso Guicciardini, rimaste pressoché sconosciute nella Biblioteca Nazionale di Firenze (1).

Che il Guicciardini fosse dominato da una grande ambizione di emergere nella vita politica, non può negarsi, ma la sua è l'ambizione dell'uomo cosciente del proprio valore e sicuro di riuscire; non ambizione di un mediocre che per salire tenta vie oblique e si serve di mezzi illeciti. Giovane, essendo caduto malato suo zio Rinieri, vescovo di Cortona, egli si era sentito tentato a entrare nella prelatura, non per menare — cosí egli scriveva piú tardi — una vita oziosa, come la maggior parte dei chierici, con le rendite del beneficio; ma perché sicuro di poter progredire nella carriera ecclesiastica e diventare un giorno cardinale. Tutta la sua vita non fu che una continua aspirazione a toccare mète sempre piú alte.

Avrebbe dovuto darsi alla professione legale per gli studi fatti, preferí invece occuparsi fin dalla prima giovinezza di storia e a ventisei anni aveva già scritta la *Storia di Firenze*, nella quale due fatti vanno messi in evidenza, che sono rivelatori del politico futuro. Egli muove la narrazione dal tumulto dei Ciompi e rivolge particolarmente l'attenzione alle lotte dei partiti. È chiaro che il Guicciardini, come ha avvertito che la crisi politica del 1378 è la preparazione dell'avvento fatale dei Medici, cosí in quelle lotte ha cercato e trovato le cause determinanti della dissoluzione del Comune e una fonte preziosa di esperienze per gettar le basi di un nuovo regime da sostituire all'antico ormai decrepito e destinato a indubitata fine. Il risultato del suo studio è che Firenze non potrà avere stabilità e ordine, finché non sia governata da uomini eminenti e capaci, graditi al popolo. In germe abbiamo già le linee generali di quell'ordinamento, che con l'esercizio della pratica politica il Guicciardini renderà definitivo e completo anche nei particolari.

⁂

Firenze, scontenta della vecchia costituzione che aveva permessa la lenta ascensione dei Medici al potere, dopo il fallito esperimento savonaroliano, aveva cercata una via di salvezza ricorrendo all'esempio di Venezia col gonfalonierato a vita di Pier Soderini; ma, debole navicella sbattuta tra le tempeste della guerra scatenata in Italia dalla Lega Santa, non ebbe il coraggio di una decisa risoluzione e rimase neutrale, coltivando la segreta speranza di una vittoria francese, che le evitasse il pericolo di un ritorno dei Medici. Il Guicciardini fu mandato in Spagna per tenere a bada Ferdinando il Cattolico, finché non si fosse determinata la vittoria di una delle parti belligeranti. Degli uomini che lo mandavano egli non aveva alcuna fiducia e non s'era male apposto, perché lo abbandonarono a se stesso senza istruzioni e senza tenerlo informato di ciò che avveniva in Italia. Si può dire che un governo non esistesse per dare unità di indirizzo alla politica interna ed estera. Questa subiva l'influsso delle correnti predominanti; e la missione del Guicciardini un giorno era approvata, un altro biasimata, un terzo dichiarata inutile. Quando il partito mediceo ebbe il sopravvento per la pressione degli avvenimenti esterni, il Guicciardini (cosí gli scriveva il fratello Jacopo) era considerato come non piú esistente al mondo.

Lo scopo della missione era fallito, ma essa era stata utilissima per l'ambasciatore che aveva potuto farsi un'idea chiara della situazione degli Stati italiani di fronte alla avidità dei maggiori Stati d'Europa. Al suo ritorno, tutto era mutato in Firenze. L'effimero governo popolare del Soderini aveva ceduto ai Medici vincitori, e questi avevano intrapresa una politica arbitraria e personale, che in un primo momento non soddisfece il Guicciardini e gli fece rimpiangere le vecchie istituzioni repubblicane. Ma poi si rassegnò e fece adesione al nuovo ordine di cose; vero è, che egli non era stato mai un avversario dei Medici e mal s'appongono coloro che gli rimproverano il cambiamento come frutto di opportunismo.

L'Otetea dedica due lunghi e nutriti capitoli del suo lavoro all'opera del Guicciardini come amministratore degli Stati della Chiesa e come preordinatore della Lega di Cognac, della quale fu poi uno de fattori principali nella fase esecutiva della guerra. Possiamo disinteressarcene per rivolgere una maggiore attenzione all'argomento piú vivo e di gran lunga piú interessante del pensiero politico dello scrittore. Però, quanto alla Lega, non possiamo trascurare i motivi che indussero il Guicciardini a farsene promotore presso il papa Clemente VII, perché sono l'espressione piú limpida del suo modo di pensare circa il problema italiano, la cui gravità si era affacciata alla sua mente fin dalla prima Legazione in Spagna. Contrario a una rottura del Papa coll'imperatore prima della sconfitta francese di Pavia (e la sconfitta infatti gli dette ragione), fu parimenti riservato circa l'opportunità di una lega con l'imperatore, dopo. Egli era persuaso che Carlo V perseguiva con tutti i mezzi un solo scopo, quello di impadronirsi di tutta la penisola; e perciò un accordo papale con lui avrebbe significato la consacrazione di un assoggettamento che probabilmente « nedum nos, sed nec nati natorum excutient ». Per evitare questo pericolo e contenere le ambizioni imperiali erano necessarie la solidarietà e l'unione di tutti gli Stati d'Italia e una potente coalizione antimperiale. Ad assicurare l'indipendenza d'Italia sarebbe occorso che Francia e Spagna fossero scacciate per sempre dalla penisola. Questo egli aveva compreso bene durante la sua missione presso Ferdinando il cattolico; ma poiché il programma era inattuabile, bisognava almeno limitarsi ad impedire che una stessa Potenza si impadronisse delle due parti estreme dell'Italia, avviluppando cosí la repubblica di Venezia e gli Stati del centro. La vittoria imperiale di Pavia dava consistenza di incombente realtà al pericolo fino allora ipotetico; e perciò il Guicciardini si fece ispiratore di quella grande coalizione contro Carlo V che va sotto il nome di Lega di Cognac. Se tradotta in atto e messa in esecuzione, essa non corrispose allo scopo, non può farsene colpa all'ispiratore, ma alle circostanze e piú specialmente al contegno indeciso, pauroso, tergiversante di Clemente VII. Gran sogno quello dell'indipendenza d'Italia (accettiamo pure la frase dell'Otetea) sui primi del secolo XVI; resta ad ogni modo al Guicciardini il merito di averci pensato e di averne tentato l'attuazione. Né io oserei imputare a questa nobile anima di italiano di aver concepito l'indipendenza come fine, non come mezzo per una riorganizzazione della penisola in Stato unitario. Il Guicciardini era un politico pratico, freddo e non sentimentale, e sarebbe stato assurdo aspettarsi da lui un volo fantastico di secoli in un'Italia disgregata e schiava.

⁂

La guerra della Lega di Cognac, finita miseramente col sacco di Roma del 1527, consentiva a Firenze di cacciare una seconda volta i Medici e di ristabilire il governo popolare. Il Guiccardini ritenne fosse giunto il momento di instaurare quel regime politico, che egli aveva da tempo maturato nella sua mente e riteneva il solo opportuno a dare stabilità al paese. Dico da tempo, perché — come ha dimostrato l'Otetea, ed è questo uno dei meriti maggiori del suo lavoro di indagine sulle fonti — per un errore del Canestrini, si era finora creduto che il Dialogo del Reggimento di Firenze, dove è condensato e riassunto tutto il pensiero politico del Guicciardini, fosse stato scritto dopo la restaurazione della repubblica, mentre va retrodatato agli anni 1521-26, cioè in pieno dominio Mediceo. Cade cosí l'ipotesi che si tratti di un lavoro di circostanza; si tratta invece di un'opera lungamente meditata e frutto di matura esperienza.

Il Guicciardini prescinde da ogni questione dottrinaria circa il concetto di Stato, la formazione e la giustificazione dello Stato. Assume questo come fatto positivo nella sua realtà concreta e, guardando a Firenze, è tratto ad osservare che il potere si riduce ad una costrizione esercitata da una minoranza sulla maggioranza. Effettivamente che cosa era il governo popolare o democratico? Il predominio di circa tremila cittadini, i quali, godendo tutti i diritti politici, avevano autorità assoluta sugli altri abitanti di Firenze, delle città soggette a del contado. Qualunque regime che escludesse quei tremila dal governo, veniva qualificato da costoro tirannico. Il Guicciardini, municipalista, conservatore, non rinnega affatto questa organizzazione politica; vuole però che essa, ponendosi come fine non il bene personale degli individui ma quello collettivo dei governati, cioè il bene pubblico, proceda secondo principî di assoluta giustizia. Perciò a quella minoranza vuole sostituito un numero limitatissimo di cittadini scelti, di specchiata probità e di indiscusso valore. « I governi — egli scrive — non furono trovati per fare onore o utile a chi ha a governare, ma per beneficio di chi ha a essere governato; e nel disporgli non si cerca che ognuno governi, ma solo chi è piú atto. E però sempre è piú approvato e chiamato migliore quello governo che partorisce migliori effetti ».

La finzione democratica si tirava dietro nel governo di Firenze l'altra non meno ipocrita finzione della libertà. Democrazia e libertà erano, nel concetto comune, un binomio inseparabile: togliere l'una significava togliere anche l'altra. Ma che cosa era la libertà nel regime comunale? Teoricamente sembrava consistere nel diritto del cittadino a partecipare al governo; ma praticamente si riduceva ad una parola vuota di senso, essendo il diritto politico un privilegio riservato a pochissimi. Per il Guicciardini invece essa è tutt'altra cosa; è la sicurezza che il cittadino ha di sapere tutelati e difesi da un governo forte e imparziale, la sua persona e i suoi beni. « La libertà delle repubbliche, scrive, è ministra della giustizia, perché non è ordinata a altro fine che per defensione che l'uno non sia oppresso dall'altro; però chi potessi essere sicuro che in uno Stato di uno o di pochi si osservassi la giustizia, non avrebbe causa di desiderare molto la libertà ».

Quindi è che per lui la questione della forma di governo non ha importanza. Teoricamente la monarchia è da preferire, perché offre maggiori garanzie di unità, di continuità e di rapidità; ma in pratica si deve tener conto delle tradizioni e delle condizioni di ambiente. Cosí Firenze non può da un giorno all'altro distruggere tutto il suo passato e darsi una nuova costituzione come se nascesse ora. Essa non può scegliere che tra il dominio de' Medici e un governo popolare degno di questo nome, escludendo in maniera assoluta un governo di Ottimati. Costoro hanno dato sufficiente prova della loro incapacità per egoismo di casta, hanno fatto della storia di Firenze una sequela ininterrotta di disordini, portando il paese o alla dittatura o all'anarchia popolare. In conclusione, il Guicciardini, prendendo il buono dai due sistemi, il monarchico e il popolare, suggerisce un tipo di governo misto che, senza annullare le forme repubblicane, assicuri unità di comando e di direzione alla cosa pubblica. Perciò vuol conservato il Gran Consiglio, ma con la partecipazione di un maggior numero di cittadini: accanto ad esso, un Senato con potere accentrato, al quale non possono accedere che i migliori per intelligenza e capacità. Il potere esecutivo trasferito ad un Consiglio di Dieci emanazione del Senato, la Signoria ridotta a funzioni quasi decorative, un Gonfaloniere a vita o rinnovato a periodi abbastanza lunghi di tempo. Insomma, possiamo accogliere la definizione dell'Otetea, « una costituzione aristocratica stabilita da un patrizio liberale con l'intenzione di una *élite* aperta a tutti i meriti, combinata in maniera da ridurre al minimo gli urti dei diversi organi e l'agitazione dei partiti, da equilibrare gli interessi e da favorire la selezione dei valori ». Acuta è anche questa osservazione dell'Otetea che il Guicciardini, avendo una concezione ottimistica della natura umana, ha ancora fede nel regime repubblicano, mentre il Machiavelli pessimista è dalla sua logica costretto a preferire la dittatura e il dispotismo.

Il suo disegno né allora né dopo trovò attuazione Il Guicciardini restò inviso al governo popolare dopo la cacciata dei Medici e inviso ai Medici dopo l'assedio che li riportava a Firenze. Né gli uni né gli altri lo compresero, perché il suo patriottismo sovrastava troppo agli interessi personali di tutti. E la prova piú evidente si ebbe quando egli rassegnatamente aderí, pur avendolo sempre combattuto, al principato Mediceo. I fuorusciti andavano facendo grande sfoggio della parola « libertà », intendendo con essa che si dovessero allontanare i Medici e ristabilire il governo popolare, senza accorgersi che questa pretesa libertà sarebbe stata riguadagnata a prezzo della sottomissione di Firenze all'Impero. Il Guicciardini, dinanzi al pericolo, non esitò a farsi difensore del governo ducale di fronte all'Imperatore. Il duca avrebbe introdotte le riforme impostegli, ma a condizione che fossero rispettati interamente e conservati il dominio e la giurisdizione di Firenze, che non fossero menomati la libertà, i privilegi, le preminenze godute da secoli, che nessuno all'infuori dei cittadini potesse partecipare al governo. Questo l'episodio infamante che procurò al Guicciardini l'accusa di fautore e sostenitore della tirannide Medicea. Ma il tempo gli ha fatto giustizia. Con l'acutezza degli uomini di eccezione, egli aveva compreso che il problema politico italiano, in quel periodo di avido desiderio di conquista delle terre della penisola da parte dei maggiori Stati Europei, si imperniava innanzi tutto nell'indipendenza dallo straniero. E a risolverlo egli collaborò come poté con tutte le forze. Se non riuscí e gli toccò morire disperato senza aver potuto raggiungere il suo ideale, non fu colpa sua. Non può uno solo condurre e guidare una moltitudine di ciechi disorientati e senza volontà. I « nati natorum » dovevano espiare con una dura esperienza gli errori dei padri, come egli aveva previsto.

Antonio Panella.

---

(1) André Otetea, *François Guichardin. Sa vie publique et sa pensée politique*, Paris, Picard. — Francesco Guicciardini, *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V* (1530-1532). Lettere inedite a Bart. Lanfredini pubblicate per cura di André Otetea, Aquila, Vecchioni.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni . .	L. 2,00
Sicilia-Calabria . .	2,00
Giorgio Vasari . .	2,00
Verdi-Wagner . . .	3,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

EX LIBRIS

Madame Roland personaggio di storia e di dramma.

I dizionari biografici della seconda metà dell'ottocento — che sono anch'essi un segno dei tempi — hanno trovato in Madame Roland un soggetto ideale per una di quelle definizioni elementari e, per forza, sommarie che paiono fatte apposta per rientrare negli schemi prestabiliti. Madame Roland fu dunque la donna che avendo impersonato in un primo tempo la stessa Rivoluzione, ne fu poi una delle vittime piú significative; colei che avendo assaporata la gioia del pieno trionfo in una vertiginosa ascesa ai fastigi supremi dall'oscurità mal tollerata, conobbe anche il precipizio, non meno repentino, accolto come un glorioso martirio. Una parola un gesto la fermano dinanzi alla posterità in atteggiamento statuario. E ancora una volta la statua vorrebbe farci dimenticare la donna.

Accanto alle sommarie celebrazioni dei dizionari biografici dell'ottocento, le denigrazioni implacabili, feroci di una ferocia tutta femminile, che pur non adoperando il turpiloquio di Hebert e del suo « Père Duchesne », li vincono in raffinata perfidia. Chi penserebbe che fra queste persecutrici d'oltre tomba, a distanza di decenni fosse « l'autore dei ricordi di Madame Récamier » e cioè quella Madame Lenormant che dette cosí amorosa cura a rievocare una delle piú delicate figure femminili della prima metà dell'ottocento? Meno sorprende di trovar nel coro Madame de Genlis fattasi, con quel suo passato, donna di alta pietà e predicatrice di moralità integrale mentre affidava ai posteri sul limite della decrepitudine le sue memorie.

Ma chi abbia qualche conoscenza dei casi dell'attività e degli scritti di Madame Roland e con la scorta di una bene informata monografia come è quella che ci ha dato testé Maddalena Clemenceau-Jacquemaire (Plon, 1926) cerchi di vederne in iscorcio la varia vicenda, sottraendosi alla suggestione quasi invincibile delle famose « Memorie », non stenta ad accorgersi che quello che si potrebbe chiamare il « sublime rolandiano » si inizia quando la donna politica ha esaurito il suo còmpito ed ella è ormai vinta: quando affatto incurante della propria incolumità riesce ad assicurare la fuga del marito e, a fronte alta, con una dignità incomparabile alla quale la grazia femminile toglie anche l'ombra dell'ostentazione, entra in quel carcere che non può non essere per lei breve anticamera al patibolo.

Da quel giorno all'ora del supplizio corrono poco piú di cinque mesi, ma bastano perché si compia il miracolo. E in lei a volta a volta si affermano una grandezza d'animo incomparabile, una serenità socratica, una squisita delicatezza di sentimento — che ci fa apparire tanto piú miserabili le istitutrici letterarie incoscienti al segno di interpretarla coi modi adatti al pettegolezzo della cronaca erotica — una genialità di scrittrice che nelle « Memorie » crea, in quelle condizioni, uno dei capolavori della letteratura autobiografica, degnissimo di esser messo accanto alle « Confessioni » di Gian Giacomo, sebbene — come giustamente osserva l'autrice di questa monografia — né la critica né il pubblico francese gli abbiano reso giustizia come avrebbero dovuto.

Non bisogna confondere la « storia della vita » con la stessa vita. Si deve riconoscere in quelle pagine un'arte che sembra resa tanto piú sobria e penetrante ed eloquente dello stesso ritmo che la guida. L'ansia contenuta dell'autobiografa non poteva prevedere se la sorte le avrebbe accordato il tempo necessario al còmpito, divenuto ragione suprema ed essenziale di tutta una vita. E la sorte fu benigna almeno in questo che concesse a Madame Roland di potere guardare indietro con memoria sicura e con occhio acuto trascorrendo dall'infanzia precoce alla giovinezza piena di promesse e di delusioni, all'incontro con quel mediocre e onesto Roland — occasione, prima, e poi strumento della sua vocazione politica e rivoluzionaria — al brevissimo primeggiare nella nuova repubblica, alla rovina ideale e materiale.

Soltanto chi abbia reso il dovuto omaggio alla prigioniera che proprio in quel punto sovrasta egualmente ad avversari e seguaci, come non mai, librandosi ad altezze che a poche anime d'eccezione è dato di attingere, può ritornando su quella vita rilevarne gli aspetti meno grati e anche mediocri e le ragioni profonde che dovevano precipitarla senza possibilità di scampo.

Non che le « Memorie » abbiano il tono dell'apologia per cui si debba districare dal racconto la realtà meno attraente: c'è sí, piena la consapevolezza di un valore e la coscienza di una personalità fuor del comune, il tono insomma che piú doveva urtare le istitutrici letterarie nostalgiche di simulate umiltà. Ma il documento è, oltre tutto, veridico e sincero: può servire di base ad un giudizio sull'opera e l'attività politica dell'autobiografa. Qui la recente annotatrice ha visto chiaro. Madame Roland non fu né una grande realizzatrice della politica, né vi portò quelle qualità geniali che seppe affermare altrove. Ella fu anzi l'utopista per definizione che si foggiò su modelli di antica retorica un'umanità corrispondente alle sue vedute chimeriche. Come Ninfa Egeria della Gironda ebbe parte non indifferente negli errori ed anche nelle colpe di quella fazione. Chi sa leggere le « Memorie » intende non soltanto come ella fu sopraffatta dagli avvenimenti, che erano tali da soverchiare altre tempre di eroi politici, ma indovina l'ingenua profonda meraviglia, se anche non confessata, che l'utopista provò dinanzi alla rivelazione piena di questa umanità cosí diversa dagli stampi nei quali ella se l'era foggiata sovrapponendo Gian Giacomo a Plutarco.

Ma vinta, ella apparisce transumanata perché ogni colpa è redenta. La responsabilità evidente nel barbarico trattamento della famiglia reale, la pavida politica del ministro degli interni Roland, pur guidato da lei come sempre al tempo delle stragi di settembre, che le suggerirono soltanto frasi di tardivo disdegno, come si leggono nella lettera scritta a Bancal che è una delle ultime di quel carteggio squisitamente politico, trovano il loro riscatto nella nobiltà delle sue difese animate soltanto dalla preoccupazione di mettere in luce l'innocenza e la bellezza dei propositi che avevano animato i suoi fidi. Transumanata, è la parola. Al fascino che emanava da lei chiusa fra le quattro pareti di un carcere nessuno poté sottrarsi. Si rileggano le pagine di un testimone non sospetto, di quel conte Beugnot che pur non si illudeva né sul valore politico della donna né sulla utilità del suo influsso, che doveva anzi esserne avversario deciso, che la riconosceva partigiana e ambiziosa, ingiusta e infatuata di ricordi classici, cieca al punto di non scorgere l'assurdità del suo sistema. Madame Roland compagna di prigionia diventa agli occhi del Beugnot il simbolo di ogni altezza morale e ideale, una delle piú elette espressioni della femminilità, colei che porta luce intorno a sé e perviene a diffonderla nelle anime piú basse ed oscure. E si rilegga segnatamente la pagina nella quale con intima commozione e parola misurata Beugnot ricorda quale gli apparve nell'attesa che il suo nome fosse chiamato, e come si avviò alla morte.

Ascesa spirituale che come valse a redimerla dai torti innegabili che ella ebbe pure nella vicenda politica di cui fu tanta parte, cosí trasforma in modo da renderlo quasi irriconoscibile il sentimento che alle istitutrici letterarie parve imperdonabile: la corrispondenza di amorosi sensi con Buzot, di cui, nella sua schiettezza da « Princesse de Clèves » si dice che avesse reso consapevole l'onesto Roland. Una donna di quella tempra non poteva certo compiacersi di pudichi adulterî e doveva sentire, come sentí, l'insostenibile pena di uno stato d'animo che l'abbassava ai suoi stessi occhi quasi rimpiccolendola. Orbene, quando ella ebbe procurata la fuga del marito e fu chiusa nel carcere e scrisse le famose quattro lettere all'uomo adorato con mano ferma e con saldo cuore, inserí nella prima una frase che in poche righe dice quello che nessuna piú diffusa e minuta indagine di psicologo saprebbe o potrebbe dire sulla donna magnanima: « Non intendi che trovandomi sola io sono con te? — cosí mercé la prigionia io mi sagrifico al mio sposo, io mi conservo al mio amico e in grazia ai miei carnefici posso conciliare e il dovere e l'amore. Non compiangermi! ».

Nel dramma che Giovacchino Forzano ha fatto rappresentare testé ed anche pubblicare pei tipi della Casa Barbèra in quella collezione da « Teatro » che va annoverata fra i rari gioielli tipografici del giorno, il sublime di Madame Roland non appare, né può apparire, perché l'azione, chiusa nei tre atti a ciascuno dei quali sono premesse talune brevissime scene staccate, che l'autore chiama illustrazioni e che dovrebbero dare il fosco colore dei tempi, si inizia con quel settembre di stragi che acuí il dissidio fra Danton e la Gironda e si conclude con la fuga di Roland e con la cattura di Madame Roland. Con la consueta abilità il Forzano si vale di elementi rintracciati con molta accuratezza nella storia per mostrarci Madame Roland nelle sue funzioni di Ninfa Egeria della Gironda, sia che cerchi di illudersi sulle conquiste della sua parte, sia che tenti di tener testa a Danton, l'enorme avversario che doveva travolgere nella rovina lei ed i suoi. Per forza di cose questa è la Madame Roland spettacolosa ed anche romantica, divisa fra le alte incombenze politiche, i doveri coniugali e il casto idillio con Buzot. Ma in sostanza, questo che vuol essere il dramma di Madame Roland è piuttosto il dramma della Gironda.

Né fra questi elementi storici vediamo che il Forzano abbia fatto suo pro' di uno che per essere piú sfuggente e piú oscuro non era certo meno drammatico. Qui non appaiono gli approcci che Madame Roland pur tentò presso Robespierre — quello stesso Robespierre a cui ella doveva indirizzare dal carcere la lettera famosa che non fu effettivamente recapitata —, e che rappresentarono la prima e maggiore sconfitta della donna politica. Ma il drammaturgo può obiettare che questi approcci per ragioni di tempo non sarebbero stati al loro posto nella sua azione teatrale. Ciò che vale fino a un certo punto. Le necessità della scena consentono qualche licenza anche sotto il rispetto cronologico. E il Forzano dimostra di saperlo quando fa pronunziare alla sua protagonista pochi momenti prima della cattura le parole: « Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! » mentre una costante tradizione vuole che essa uscisse nella nota apostrofe almeno cinque mesi dopo, quando portata al patibolo in una fredda mattina del novembre, ella traversava la piazza nel mezzo della quale, in faccia alla ghigliottina, si levava il simulacro della libertà, una delle tre statue colossali messe lí per celebrare il primo anniversario del 10 agosto.

Ma riconosciamo, per giustizia, che la tragedia di Madame Roland, e cioè la sua catarsi, che forse un giorno potrà trovare l'interprete adeguato, non è materia per drammaturghi anche valenti. Ad essa può accostarsi soltanto la poesia.

Lector.

MARGINALIA

★ **La ripresa della « Lectura Dantis »** in Orsanmichele ha avuto quest'anno particolare significato e carattere di solennità per l'intervento ufficiale di un rappresentante del Governo, Emilio Bodrero, e per il nome del conferenziere, Enrico Corradini, piú d'ogni altro indicato a illustrare « Il canto della grande stirpe », inteso nei suoi valori morali e nazionali. Le parole sobrie ed incisive con le quali il Sotto Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione — spirito dei piú colti ed acuti che sempre ha dato prova di sapere riallacciare la dottrina alla vita, — ha definito quella che potrebbe esser detta l'attualità di Dante nel momento presente, parvero l'esordio piú adatto alla conferenza del Corradini che aveva per oggetto il Canto XXXI dell'Inferno. Quello dei Giganti è un canto nel quale anche nella materialità dell'immagine Dante afferma quel suo « far grande » che è próprio della stirpe, da Roma ai Comuni, alla guerra vittoriosa. Il genio che si afferma come una forza della natura è visibile qui al pari che nella volta della Sistina, alla quale il pensiero ricorre spontaneo a cogliere la rappresentazione parallela di altri giganti. Al chiarimento letterale e al commento estetico suggerito dal Canto XXXI e contenuto entro i piú giusti confini — brevi tocchi avvivati dalla personalità dello stile a cui sola è dato di rinnovare anche i motivi conosciuti — il Corradini ha fatto seguire quello che a noi piacerebbe di chiamare un programma ideale per la Lettura Dantesca: la quale non può essere confinata nelle sottili interpretazioni, perpetuando l'accademia che fu, è, e sarà sempre agli antipodi dalla vita. La spiegazione del senso, il commento storico sono tutte bellissime cose, utili, anzi necessarie, ma non debbono farci dimenticare come la « Commedia » sia « vivaio e viatico di forze morali », il poema che per privilegio eccezionale sembra seguire lo stesso ritmo della stirpe, la quale a seconda delle sue fortune vi scuopre nuovi moniti e vi ritrova conforti nuovi, aspetti impensati della propria vita profonda, segni certi del suo fato. Non bisogna confondere questo riconoscere in Dante — son parole del Bodrero — « il piú augusto testimonio della nostra verità nazionale » o il suo « poeta antico e nuovo, primogenito della stirpe, compendio delle età, interprete delle grandi opere animatore perenne » — come lo ha definito il Corradini — con la pretesa molto coltivata in altri tempi, e non del tutto abbandonata neppure oggi, di trovare nella Commedia anticipazioni precise, vaticini oracolari, quasi di parole. Non si cerchino concordanze illusorie o analogie formali, che possono riuscire quanto mai ingannevoli; bisogna scrutare con altro animo il senso intimo del Poema sacro e scoprire in questo le affinità e i présagi. Il Corradini ce ne ha dato un saggio perfetto illuminando con lo stesso esempio che ricorreva nel Canto XXXI l'ammonimento morale che scaturisce dalla punizione dei Giganti, mediante la quale si celebra il trionfo della legge: cosí come nel « folle volo » di Ulisse si glorifica l'ardimento individuale che può essere ed è dell'italiano d'oggi, come fu del mito. Cosí soltanto il popolo italiano potrà riconoscersi ed esaltarsi nel Poema sacro, farne suo vital nutrimento, e la poesia di Dante ritornerà alla sua maggiore e piú alta funzione. Questa ripresa della Lettura dantesca non poteva effettuarsi sotto auspicí migliori. Auguriamoci che l'ideal programma indicato da Enrico Corradini trovi la sua piú degna attuazione.

★ **La Scuola di Sant'Orsola e la ricostruzione della sua Cappella.** — Un nome diventato celebre questo della umile confraternita veneziana per virtú di quel meraviglioso ciclo di pitture che Vittore Carpaccio dipinse per suo incomparabile adornamento, negli ultimi anni del quattrocento. « .... Le sue prime opere — scrive il Vasari — furono nella Scuola di Sant'Orsola, dove in tela fece la maggior parte delle storie, che vi sono della vita e morte di quella Santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe si bene condurre e con tanta diligenza ed arte che ne acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro.... » Oltre che alla Cappella quelle pitture dettero dunque fama, per le prime, all'artista. Oggi chi vuole ammirare la poesia della leggenda fermata dal pittore con un senso di mistiche armonie che pareggiano con diversa espressione, quelle di Memling nel celebrato cofano dell'Ospedale di San Giovanni a Bruggia, deve cercarle all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Non piú nella sala ottagona dove, se non erriamo, le aveva disposte Angelo Conti sui primi del novecento, ma in un ambiente di recentissimo adattamento nel quale si è inteso di riprodurre con matematica esattezza l'antica Cappella: quella che era sorta a fianco di San Giovanni e Paolo poco dopo l'istituzione della confraternita. La data della fabbrica si desume da un'iscrizione di cui parte del testo ci è stata conservata in antichi documenti. Siamo ai primi del trecento. Della Scuola e delle sue vicende, delle sorti di questa Cappella per la quale nel 1488 i membri della confraternita facevano economia allo scopo di procurarsi *i teleri de la istoria de madona Santa Orsola*, Pompeo Molmenti ha trattato esaurientemente nell'opera fondamentale sul Carpaccio scritta in collaborazione con Gustavo Ludwig. Lí può trovarsi la risposta ad ogni curiosità e ad ogni dubbio. Di lí si apprende come l'edifizio verso la metà del seicento minacciasse rovina, sí che furono compiuti importanti lavori mediante i quali esso fu ingrandito e innalzato. Con grave sacrifizio dei quadri del Carpaccio che subirono un'amputazione di circa sei pollici nella parte superiore, perché fosse consentita l'apertura delle nuove finestre. Altre manipolazioni seguirono nel settecento, nonostante le quali, da ciò che ha lasciato scritto Anton Maria Zanetti si può indurre come vivo fosse tuttavia il fascino di quell'ambiente mistico: « Io mi sto in questa cappella (*di Sant'Orsola*) inosservato alcuna volta, e veggo entrare certe persone buone, che dopo una breve orazione, anzi nell'orazione medesima, rivolgendo gli occhi a questa pittura, restano sospesi il volto e la mente.... ». Si intende come non potesse riuscire a risuscitare l'armonioso incanto la riproduzione delle sagome dell'antico locale curata sí con ogni scrupolo, ma messa fuor di ogni logica, nel bel mezzo di una Galleria e aperta soltanto a visitatori che abbiano varcato il « tourniquet ». Chi ricorda le pitture del Carpaccio nella sala ottagona della stessa Accademia, nel rivederle disposte in questa fredda e ben levigata Cappella posticcia osserva che esse hanno piuttosto perduto che non guadagnato nel cambio, come se avessero smarrito, in tanto gelo, parte di quella loro primitiva indefinibile suggestione. Sí che a tutte le persone di buon gusto dovrà apparire eccellente il disegno che testé fu annunziato, per il quale riprendendosi un fervido voto espresso appunto dal Molmenti, si vorrebbe effettuare la ricostruzione dell'antica Cappella, ma non soltanto nelle sue sagome interne, bensí nella sua integrità e nel luogo stesso dove stette per secoli. Questo disegno di cui si annunzia che il Podestà di Venezia si è fatto interprete presso il Capo del Governo — da cui avrebbe ottenuto piena approvazione e consenso — acquisterebbe un significato delicatissimo di alta poesia per il proposito, a cui si ricollega, di onorare nella risorta cappella di Sant'Orsola le infermiere della Croce Rossa cadute sul campo dell'onore. Né alla ricostruzione della Cappella, dove fu e come fu, si oppongono troppo gravi difficoltà. Se, come è detto nel volume citato, « dell'antica costruzione del 1306 non rimane piú pietra » con l'aiuto di vari documenti, fra i quali primeggiano due piante, quella famosa di Jacopo da Barbari, il maestro del Caduceo, e un'altra settecentesca eseguita dall'architetto della Scuola, si ricavano dati sicuri per una ricostruzione integrale di cui gli autori del « Carpaccio » ci hanno offerto del resto ottimi grafici che comprendono non soltanto la pianta e l'interno della Scuola, ma anche l'aspetto esterno della piccola fabbrica che sorgeva, e risorgerà — fermamente auguriamo —, piccola ancella luminosa, a fianco della mole imponente di San Giovanni e Paolo.

★ **Giambattista Vico nella vita domestica.** — La Casa editrice R. Ricciardi, con quella signorilità tipografica che è ormai nelle sue tradizioni, pubblica un pregevole studio di Fausto Nicolini (*Giambattista Vico nella vita domestica. La moglie, i figli, la casa*), ricostruttore fedelissimo dell'ambiente familiare del grande filosofo napoletano e fortunato esumatore di documenti preziosi, sulla scorta dei quali è possibile correggere parecchie affermazioni del Villarosa. La data del matrimonio con Caterina Destito riconduce il biografo a quell'anno 1699 che, nella disgraziatissima vita del Vico, fu singolarmente fortunato. Infatti parve egli raggiungere finalmente quegli ideali che si poneva con tanto accoramento nel triste biennio 1692-3. Aveva allora desiderato vita serena, piaceri moderati, ricchezze e onori acquistati esclusivamente col merito, mente tranquilla, e particolarmente un bel matrimonio d'amore. E, nella misura del possibile, tutti, o quasi, questi desideri si vennero attuando nel corso del 1699. Poteva allora abbandonare la tetra stamberga abitata fino a quel tempo a S. Biagio dei Librai, e cominciare l'arredamento di una vera e propria casa per la futura sposa: una fanciulla dieci anni piú giovane di lui, che, a quanto pare, gli recava anche qualche soldo di dote. La Destito è ricordata due volte nelle opere del filosofo: una prima, affatto incidentalmente; la seconda, per affermare che in trent'anni di vita matrimoniale nessuna nube era sorta mai all'orizzonte. Certamente il suo analfabetismo non le consentiva di comprendere, neppure da lontano, quale uomo avesse per isposo; ma ciò non significa che debba accettarsi il giudizio del Villarosa, secondo il quale, anche come massaia, ella sarebbe stata della piú assoluta nullità. Parecchi figli nacquero da quel matrimonio e di tutti, singolarmente, il Nicolini accerta i particolari biografici per fermarsi, a preferenza, sopra un figlio discolo che era rimasto anonimo nel racconto del Villarosa. Procedendo per esclusioni, è chiaro che codesto, come già suppose il Gentile, non possa essere se non il primogenito, Ignazio. Senonché, anche qui il Nicolini ha i suoi dubbi sull'esattezza delle testimonianze villarosiane, e si domanda con molta cautela: fu egli effettivamente un ragazzo fin dall'infanzia di « cattiva indole », una sentina di « vizi d'ogni maniera » il « disonore dell'intera famiglia »? e il Vico invocò effettivamente contro di lui l'aiuto della giustizia, e, malgrado il suo sublime e momentaneo pentimento, consentí poi che il figliuolo marcisse « lunga pezza » in carcere? Tutti i documenti che facevano al caso il Nicolini ha diligentemente rintracciati e sapientemente disposti ad avvalorare l'ipotesi che il Villarosa o il suo informatore abbiano troppo lavorato di fantasia; tuttavia ne risulta provato che tra padre e figlio, pur con qualche comunanza di gusti, esistessero sensibili differenze di temperamento, di carattere e d'inclinazioni. Di qui una tensione di rapporti che dovette essere acuita dalla passione sconsigliata, da cui, nel 1729, se non anche prima, Ignazio fu preso per una Caterina Tomaselli. A questo proposito, avverte l'autore che l'omonimia tra la suocera e la nuora poté essere motivo di confusione per il Villarosa, attribuendo alla prima parte delle qualità negative della seconda, che fu qualcosa di peggio di una cattiva massaia. Delle case che la famiglia via via occupò — dalla stamberga a S. Biagio dei Librai ove il filosofo nacque alla casuccia ai gradini dei Santi Apostoli ove morí — il Nicolini già discorse, con minuta esattezza di particolari e con felice integrazione di parecchie fonti frammentarie, nell'*Archivio storico italiano*; ma ora egli può penetrare fra le pareti di quell'ultima casa in grazia di un « dossier » notarile fin qui ignorato. È un elenco di mobili che consente di vedere come l'appartamento fosse composto e arredato, e di ricostruire la vita modestissima che vi si conduceva ai tempi di Giambattista. Quasi tutto, dalle sedie alla scarsissima biancheria, era « vecchio »: vecchi i due canterani a uso di scrivania, sui quali il filosofo aveva scritte tutte le sue opere, dalla prima orazione inaugurale all'ultima « Scienza nuova »; vecchio lo « scrittoio d'ebano con vetri dipinti »; vecchio infine il « cotriello » di velluto verde con galloni d'oro, ossia la coltricella acquistata nel 1700 per mandare la primogenita a battesimo, servita poi via via per gli altri sette figliuoli, e serbata anche dopo quale ricordo di tempi tanto lontani e tanto felici.

★ **Il libro della « Sfera » di fra Lionardo Dati.** — « Questo — dice un codice riccardiano, conservandoci il testo di un'ingenua cosmografia che Amy A. Bernardy presenta ai lettori delle *Memorie domenicane* — si è uno libretto che si chiama la Sfera, che tratta de' cieli, de' pianeti e de' venti e de' siti del mare ». Non è possibile indurci con maggior grazia e con piú soave freschezza d'immagini ad aprire serenamente l'anima e lo sguardo sulla distesa de' cieli e dei mari, quali apparvero tra il Trecento e il Quattrocento alla religiosa mente di frate Lionardo Dati domenicano in Santa Maria Novella di Firenze. Sappiamo di lui che nacque nel 1365, fratello minore di Goro, figli l'uno e l'altro di Stagio o Anastasio Dati e di Ghita di Ridolfo Taoni. Giovinetto si fece domenicano in Santa Maria Novella, dove nel 1402, come si rileva da una lettera di Coluccio Salutati, era lettore di Sacra Scrittura. Fu prima priore del suo convento; poi generale del suo Ordine; intervenne al concilio di Pisa nel 1409; fu designato legato della repubblica fiorentina all'imperatore Sigismondo in Trento; ufficio che però, per ragioni di salute, non poté assolvere. Secondo la comune opinione degli studiosi, il testo della sua « Sfera » appartiene al tempo degli studi tranquilli nel ricordato convento fiorentino, e cioè all'ultimo periodo della sua vita, e precisamente, come ritiene l'Errera, al 1422. Si sente in questo trattato, di cui la Bernardy analizza il contenuto, il lettore memore di Dante, per certe finezze verbali e per certi atteggiamenti dello spirito; quanto poi alla materia, si avverte lo studioso dei vecchi testi astrologici e geografici, che probabilmente esistevano nella biblioteca del convento o in quella di S. Marco. Eran quelli tempi di transizione, nella scienza geografica, e se ne trovano i segni nel libro della « Sfera », che, se in fatto di cosmografia segue le oscure teorie medievali, credendo ciecamente nell'origine fantastica dei quattro fiumi del paradiso terestre, dimostra poi d'altra parte una certa cognizione pratica delle difficoltà, dei modi e dei sussidi del navigare, in uso presso i marinai del tempo, e descrive le coste del Mediterraneo su una scorta grafica abbastanza esatta di tipo e di misurazioni: scorta grafica, che noi naturalmente identificheremo in una di quelle carte nautiche che erano allora in mano di tutti i naviganti e delle quali sono pervenuti anche a noi gli esemplari in quantità abbastanza considerevole. Da questo momento il nome di « Sfera » o « Sfera Mundi » entra in pubblico dominio coll'enorme interesse destato dai primi manoscritti sull'argomento; e rimane, pei libri di tal soggetto, anche dopo che si è largamente diffusa la stampa. Cosí la « Sfera » di fra Lionardo ebbe i suoi satelliti, fra i quali primissimo Francesco Berlinghieri colla sua geografia in terza rima, che, uscita a Firenze nel 1480, forse ispirò Amerigo Vespucci.

★ **Le tre piú antiche piante iconografiche di Firenze.** — I nostri lettori ricordano quanto fu scritto qui intorno ad una bellissima pubblicazione dovuta ad Attilio Mori ed a Giuseppe Boffito concernente le vedute e piante di Firenze. Ora uno degli autori, e precisamente Giuseppe Boffito, ritorna sull'argomento — in uno studio pubblicato nel periodico *L'Universo* (marzo 1927). Le piante prospettiche che vi si ripigliano in esame sono quelle appartenenti a tre codici o manoscritti gemelli delle « Cosmografia » di Tolomeo tradotta in latino da Angelo di Scarperia. Uno è il Codice Vaticano Latino 5699, l'altro è il Vaticano Urbinate 677, il terzo corrisponde al n. 4892 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Lo studio è accompagnato da ottime riproduzioni che ci consentono di seguire il commento critico storico dell'articolista. Notevole che il disegno della città, se pur piú fine e delicato nel Codice parigino, sia identico in tutti e tre, perché in ciascuna delle tre piante che portano nel margine superiore la leggenda « Florentia » la città è presentata entro la terza cerchia delle sue mura ed orientata in modo che il settentrione corrisponda al basso della pianta e il mezzogiorno all'alto. Oltre la cerchia delle mura suddetta, in alto a sinistra, è segnata soltanto la collina di San Miniato. Con questo non si deve credere che le carte sieno assolutamente identiche: per esempio le leggende con le figure relative sono novantasette nel Codice Urbinate, novantadue nel Parigino e soltanto settantacinque nel Vaticano. Per i due Codici Vaticani che contengono queste piante di Firenze si deve ricordare che essi furono oggetto di studio e di minuta descrizione per parte dell'attuale Pontefice quando era Dottore dell'Ambrosiana. Da un esauriente confronto delle piante che accompagnano i due codici — che sono nove di cui quattro italiane — egli trasse la convinzione che dovessero rimontare entrambi ad un archetipo dei primi del quattrocento. Ma questi esemplari si può indurre che fossero finiti di scrivere e di miniare a distanza di piú che mezzo secolo, poiché nella pianta si vede sopra la cupola di Santa Maria del Fiore — ancora chiamata Santa Reparata — la palla che vi fu collocata soltanto nel 1471. Il Codice Parigino, che è stato pubblicato in fac-simile, è scritto dallo stesso copista Ugo Comminelli di Mezières, scrivano specialista in fatto di Codici Tolemaici e miniato, almeno per la parte relativa alle carte, dal fiorentino Pietro del Massaio. Dall'esame della pianta di Firenze, esso apparisce anteriore agli altri due e se anche porti minor un numero di leggende che non l'Urbinate è piú ricco di particolari e di disegno molto piú accurato. Per esempio qui si vede una fila di case che da Porta San Pier Gattolini scende lungo le mura verso Pitti, mentre nelle altre due carte è soppressa. E non solo quella fila di case anonime, ma edifizi facilmente identificabili, come il Monastero di San Gallo, l'Ospizio dell'Orbatello, di Palazzo di Parte Guelfa ed altri palazzi di piú difficile identificazione, non si vedono piú nelle piante dei due Codici Vaticani. Questa precedenza nel tempo del Codice Parigino il Boffito deduce dalla storia esterna del Codice stesso sulla scorta del Mazzatinti che illustrando « la biblioteca dei re d'Aragona in Napoli » ha potuto accertare che il bellissimo esemplare della « Cosmografia » di Tolomeo nitidamente copiato dal Comminelli e disegnato e delineato dal fiorentino Pietro Massari, fu acquistato da Alfonso d'Aragona nel 1456. Quello che oggi va annoverato fra uno dei piú bei manoscritti della Nazionale parigina fu tenuto in gran pregio dalla Corte di Napoli, che se stretta dal bisogno lo dette in pegno nel 1460, per opera della Regina Isabella, non mancò di recuperarlo per fatto di Re Ferdinando dodici anni piú tardi. Quanto al passaggio del Codice in Francia si ritiene che nei primi anni del cinquecento sia stato acquistato dal Cardinale Giorgio d'Amboise a cui l'avrebbe venduto Federigo III di Napoli.

★ **Le origini dei comici dell'arte.** — È ormai un assioma che ad una comprensione definitiva e sintetica della commedia dell'arte si giunge solo tenendo presente l'opera dei comici che in ogni produzione sapevano integrare coll'invenzione e l'azione individuale quanto mancava alla convenzionale e deficiente designazione degli scenari. Si tratta, dunque, per chi voglia rievocare il fantasma di quel genere d'arte, di esaminare quanto i comici innovarono sul dato tradizionale della maschera, ed a quale realizzazione scenica essi seppero giungere, svolgendo taluna delle tendenze che per difetto o virtú di origine li accompagnarono nella loro vita secolare. Mario Apollonio, trattando questo tema nella *Rivista d'Italia*, ha voluto risalire alle origini remote, ricercando umili natali agli attori moderni: la nobiltà della stirpe sta, infatti, nella lontananza del tempo, ma soprattutto nell'aver saputo tener fede per secoli ad una meravigliosa tradizione di arte viva. La storia comincia con i giullari del medioevo, che, come è noto, ebbero funzioni difficili a definire per la molteplicità dei loro aspetti: erano autori, sonatori e mimi, quando sollazzavano il grosso popolo medioevale. E arte del sollazzare fu anche quella dei comici. Furono essi vagabondi, incerti della via e della vita. Come recitavano cantavano, come danzavano suonavano; né si riesce a distinguere, nei buffoni piú completi, il pagliaccio dal commediante. Arlecchino è freneticamente, acrobaticamente agile, Mezzettino suona i diversi strumenti, Colombina balla una gagliarda con Isabella. Ciò naturalmente non giovava al prestigio dei comici, specialmente in tempi in cui li condannava la coscienza etica religiosa, di cui rimaneva depositaria la Chiesa. Tuttavia i comici dell'arte perseverarono costantemente nello sforzo di liberarsi cosí dal disprezzo di cui erano universalmente circondati come dalle scorie giullaresche che macchiavano la loro recitazione. Un'opera apologetica dei comici piú colti, del Barbieri ad esempio e del Cecchini, è intesa a fare questa distinzione tra arte di giullari e arte di commedianti. Tuttavia, piú che sussistere in atto, la distinzione si avvera nel tempo lentamente, e i buffoni e i giullari scompaiono dalle scene del teatro di prosa solo con lo scomparire della commedia dell'arte. E ancora faticosamente cercando di distinguere, gli uni dagli altri, buffoni e comici in una folla di gente, da cui tutti traggono le loro comuni origini, veniamo a quei tipi di istrioni cinquecenteschi che precedono, per convinzione comune, la commedia dell'arte, perché vissuti in un ambiente ormai imbevuto di cultura classica vissuta e profonda. Cosí dalle buffonerie di frate Mariano Fetti, e degli altri molti di cui ci rimane memoria alla corte di Papa Leone X, si passa ai lazzi di Marcantonio, del Cantinella, del Cherea, del Burchiella. Essi sovrappongono una certa consuetudine cortigianesca alle plebee abitudini dei saltimbanchi di piazza; e ciò lega i comici a una vita di corte, che si perpetuò specialmente nelle compagnie a servizio del duca di Mantova, e, pel suo tramite, della corte di Francia, e che spiega l'emigrazione delle compagnie comiche costrette a fuggire il rigore della controriforma, che imperversò in Italia specialmente dopo il 1570, quasi profughe nelle corti straniere dove i costumi e la lingua italiana erano diffusissimi. Tale consuetudine influiva sulla formazione comica di questi istrioni, che affinavano la comicità, dirozzavano la forma incomposta, si atteggiavano con fierezza signorilesca di modi e di parole, formale e superficiale, se si vuole, ma sempre atta a dare una nota di colore al mondo fittizio della scena. Dopo queste premesse, l'autore passa a studiare i comici che in ordine di tempo interpretarono le varie maschere, e crearono nuovi atteggiamenti e svolsero secondo una logicità di sviluppi la tradizione affermantesi intorno ai singoli tipi in determinati modi. Un primo periodo di assestamento va dalla morte del Ruzzante fino al 1567, anno delle recite di Mantova; ma da allora le grandi compagnie si organizzano, si spargono all'estero, si impongono dappertutto, si creano d'intorno un largo alone di fama. E nel palpitare tumultuoso di questa novissima vita teatrale, il materiale scenico si crea, si rinnova, si plasma con tale facilità d'intuito che, per un miracolo, le figure comiche create allora si conservano nella loro realtà scenica quasi identiche per due secoli.

★ **Arpino.** — È una città grave di memorie e del piú alto interesse per importanti avanzi preistorici. Le sue origini — come narra Carlo Conti nella *Rassegna del Lazio e dell'Umbria* — si perdono nell'oscurità di remotissimi tempi, in quanto la leggenda ne attribuisce la fondazione a Saturno. Fu importante città volsca, poi appartenne ai sanniti, ai quali la tolsero i romani. Questi nel 301 av. Cristo la dichiararono municipio e iscrissero i suoi cittadini alla tribú Cornelia. Seguono poi tempi di decadenza, dopo la morte di Augusto. Nell'alto medioevo la città appartenne al ducato romano, ma verso la fine del VII secolo l'espugnò il longobardo Gisulfo, duca di Benevento. Seguirono le invasioni dei saraceni, e degli ungheri, e

LA COLLEZIONE
" Il Genio Russo "
è stata accolta con entusiasmo
dalla Critica e dal Pubblico.
ESSA NON DEVE MANCARE NELLA BIBLIOTECA
DI OGNI ITALIANO COLTO

SI SONO PUBBLICATI
I FRATELLI KARAMAZOV
di F. Dostojevskij. — Unica versione integrale in 4 volumi.

Un giudizio di G. A. Borgese sul *Corriere della Sera*:

« *Di questo capolavoro abbiamo ora una traduzione italiana integrale e curata con perfetto amore, per opera di Alfredo Polledro.* ***Anche il confronto, finchè ci è possibile, con la migliore traduzione francese le torna a vantaggio*** ».

Tradotti con gli stessi criteri che hanno determinato l'**esaurimento** in poche settimane de « **I Fratelli Karamazov** » e il **successo trionfale** della Collezione,

ESCONO ORA

L. Tolstoj: **La tempesta di neve** e altri racconti. - Versione integrale e note di Ada Prospero.
Cinque stupendi racconti, in massima parte inediti.

I. Turghenjev: **Scene e commedie.** - I. - Versione integrale e note di Rinaldo Küfferle.
Cinque commedie piene di sentimento e di comicità, in massima parte inedite.

Due densi ed eleganti volumi di circa 310 e 350 pagine con copertina a due colori — **Lire 11 caduno.**

CERCARLI PRESSO TUTTI I LIBRAI!

Prossimo inizio della serie: Gogol e Cechov

In preparazione:

Anna Karenina e **Guerra e Pace** di L. Tolstój.

L'Idiota di F. Dostojevskij (inedito).

I Fratelli Karamazov. (ristampa).

Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programma-catalogo, scheda di associazione (CON ECCEZIONALI AGEVOLAZIONI PER GLI ABBONATI) e opuscolo coi giudizi della Critica alla Casa

SLAVIA
Società Editrice di Autori Stranieri in versioni integrali. — Via Corte d'Appello, 6 - TORINO.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità:

L. M. HARTMANN
Compendio di Storia d'Italia, da Romolo a Vittorio Emanuele II.
Traduzione di G. B. Klein.
« *Collana Storica* » — Oltre 420 pagine
Lire **18.**

BEATRICE SPOSATO
L'evoluzione poetica di G. Carducci.
170 pagine — Lire **8.**

ANGELO CELLI
Malaria e Colonizzazione nell'Agro Romano dai più antichi tempi ai nostri giorni.
Prefazione di S. E. Pietro Fedele.
Opera Postuma
con illustraz. del Dott. P. Ambrogetti e una carta topografica. — 200 pagine
Lire **10.**

Ristampa:

GIOVANNI PAPINI
STRONCATURE
370 pagine — Lire **8.**

Richiedere Catalogo Generale Gennaio-Marzo 1927 alla Casa Editrice VALLECCHI Via Ricasoli 8, Firenze.

nuove distruzioni aggiunse Federico II, nel 1229. Quindi Arpino passò in dominio della Chiesa, e probabilmente da allora datano le sue fortificazioni medievali innalzate sulle mura megalitiche. Dopo questa sottomissione la città ebbe una vita abbastanza tranquilla: presa nel 1436 da Napoleone Orsini, generale di Pio II, questi ordinò che venisse risparmiata per rispetto ai due grandi cittadini che l'onorarono: Caio Mario e Cicerone. Anche i francesi nel 1799, giunti davanti alle vetuste mura, deposero ogni proposito di vendetta. L'odierna descrizione del Conti è un vero e proprio itinerario, che si sofferma sulle particolarità piú notevoli: tali le torri di Arpino e le mura. Al principio del Corso Tulliano, voltando a sinistra, si trova una piazzetta con una bella fontana che porta sulla vasca due torri ed un'aquila poggiante le zampe su ciascuna di queste due torri. È la riproduzione dello stemma di Arpino, dove le torri ricordano le due eminenze del colle sul quale la città è costruita. L'aquila è quella che Caio Mario per il primo pose sulle insegne delle legioni romane; rimasta al municipio arpinate come emblema, essa costituisce per quel comune un diploma di antica nobiltà. Particolare notevole sono anche le antiche iscrizioni, tra le quali l'articolista ricorda un frammento di lapide che, doveva contenere un lungo elogio di Mario. Un'altra iscrizione latina, celebrante le glorie di Arpino, si legge sopra la porta ogivale che incontra chi esca dalla città seguendo la via Saturno. Di qui, salendo, si continua nella via della Farata che, tra mura romane e medievali, conduce ad un tabernacoletto sotto una quercia. Da questo punto, voltando a sinistra, si vede un tratto di mura megalitiche ed una porta ad arco di piú recente costruzione, presso la quale è la torre quadrata detta di Cicerone, avanzo di un castello medievale che si eleva da mura pelasgiche. Queste sono una delle preziosità di Arpino, poiché rimangono ancora per la lunghezza di circa un chilometro. Ma in origine misuravano tre chilometri, sicché per la lunghezza di circuito rappresentano la piú grande costruzione del genere che sia in Italia. Sono nel sistema di costruzione poliedro-megalitico e sono costituite da blocchi di puddinga travertiniforme a nord e ad est, e di calcare compatto a sud e ad ovest.

★ **Angelo Messedaglia e la sua concezione della statistica.** — Nel campo delle discipline statistiche Angelo Messedaglia fu un grande teorico; ma accanto alla statistica, intesa come la scienza di un metodo, o meglio di un procedimento generico avente una base matematica ed un carattere essenzialmente induttivo, egli vedeva la scienza la quale, procedendo ad un tempo nell'analisi storica e fisiologica, fornisce a tutte le scienze le sue mirabili sintesi, loro ultimo scopo. Egli scriveva: « non si tratta unicamente di scoprire; non soltanto di rappresentare un risultato, ma di definire precisamente un rapporto, accertare e formulare una legge; assegnare le probabilità di una causa e dirigerne la ricerca ». Mentre le scienze agiscono ciascuna nel proprio campo di azione, secondo le loro particolari competenze, la statistica, nei loro riguardi, somministrando metodi e fatti, deve necessariamente considerarsi come la loro naturale disciplina di ausilio. Ma per far meglio comprendere tutta la importanza e la competenza che il Messedaglia riconosceva alla statistica, Franco Borlandi, in un suo scritto della rivista *Studium*, ricorre al poderoso discorso che quell'insigne maestro lesse nell'Università di Padova il 23 novembre 1873, dove con tocco sicuro è messa in bella evidenza l'immensa parte che la statistica ha preso in tutte le scienze. Cosí si esprimeva il Messedaglia: « Al travaglio analitico si accompagnano, non meno forti ed indefessi, anche il travaglio e l'opera della sintesi. Dappertutto, mentre si avanza nelle differenti direzioni, si dà opera a raccostare, coordinare, unificare possibilmente. Alla crescente divisione e specificazione del lavoro scientifico, risponde, per naturale coordinazione, un'opera altrettanto assidua di accentramento e generalizzazione. Si cerca la continuità in ogni rispetto, per ogni singola linea, e ad ogni tempo si procura di formare e stringere il fascio delle differenti linee fra di loro, di divisarne le rispondenze, di comprendere e formularne il sistema ». Anche soltanto da questo ultimo brano balza chiara ed evidente tutta la parte che i metodi statistici hanno preso nel campo delle scienze e della cultura moderna, anche al di fuori del ristretto campo civile e sociale. Per il Messedaglia la statistica è anch'essa una storia: la storia nei suoi risultati di fatto a un momento dato, in un certo periodo, o anche indefinitamente per tutto quanto può riguardare la vita sociale; « una storia analizzata, risolta nei suoi elementi piú minuti; e questi definiti, pesati, contati, cimentati al reagente logico di un metodo rigoroso ». E per farci meglio comprendere tutta l'importanza della statistica nel campo economico, politico e sociale, quel maestro ci prospetta tutto un quadro basato sopra due definizioni della statistica date da due grande personalità: Napoleone, il quale la chiamò il bilancio delle cose, ed un grande economista, lo Chevalier, il quale affermò essere la statistica il « nosce te ipsum » applicato alle nazioni. Concludendo, possiamo riassumere la concezione del Messedaglia intorno agli scopi della statistica, osservando come la scienza da lui considerata risponda perfettamente a quella che veniva auspicata dal Bertillon, intesa cioè come scienza quando restringe le sue indagini « ad un obbietto determinato » (per esempio, quello sociale), e come metodo quando si estende a tutti quei fatti o fenomeni che possono essere indagati mediante l'osservazione quantitativa.

★ **Echi in Toscana della rivoluzione sarda del 1794.** — Dopo l'eroica condotta che i sardi dimostrarono nel 1793, difendendo il loro territorio contro la minacciata occupazione francese, Re Vittorio Amedeo III dimostrò le migliori disposizioni verso gli isolani, invitandoli a far pervenire « quelle preghiere che nel vantaggio generale della nazione sarebbero state piú convenienti ». I desideri furono espressi e, per la massima parte, accontentati; senonché, non fu accolta la domanda alla quale la deputazione sarda piú teneva, cioè il conferimento di tutte le cariche agli isolani, escludendone intieramente i piemontesi che avevano spadroneggiato fino allora. Di qui ebbe origine un grande malcontento, che a Cagliari si concretò in una congiura contro l'elemento piemontese della città. E subito la rivolta prese vaste proporzioni, con l'occupazione del castello, col disarmo dei soldati, con l'invasione del palazzo viceregio e con l'obbligo ai funzionari piemontesi di abbandonare tutti la Sardegna. Notizie di questa insurrezione giunsero assai presto a Livorno, destando qualche preoccupazione in quel governatore, come oggi narra Ersilio Michel in un suo articolo pubblicato nella rivista *Mediterranea*. Quello che soprattutto impressionò le autorità granducali fu l'arrivo dei piemontesi a Livorno provenienti dalla Sardegna. I tempi, come si sa, correvano grossi; anche nel Mediterraneo continuava a combattersi la guerra tra la Francia e le potenze coalizzate, e la piccola Toscana, in mezzo a tanti pericoli, faceva ogni sforzo per mantenere integra la propria neutralità. È quindi facile immaginare come il Seratti, governatore della città e del porto di Livorno, non facesse troppo buon viso ai fuggitivi piemontesi. Ma, forse consigliato da ragioni di umanità, permise a quei profughi lo sbarco « con che passassero avanti e non aumentassero il numero dei forastieri oziosi ». Ordine, questo, che non fu tenuto in alcun conto, e una parte non piccola di quei fuggitivi rimaneva in città o si disseminava nelle campagne « senza assegnamenti è senza alcun partito ». Allora il governatore Seratti dava ordine alle autorità dipendenti, e particolarmente al capitano del porto, perché ai nuovi espulsi ed emigrati sardi che potessero ancora arrivare non fosse accordata la facoltà di scendere a terra. È ben naturale che questo contegno del governo granducale provocasse i lamenti del governo di Torino. In una sua lettera al senatore Antonio Serristori, ministro consigliere di Stato, il Seratti affermava di aver veduto lettere del conte Graneri, ministro degli affari di Sardegna, e del conte di Hauteville, che deploravano si fosse negato asilo tanto alle truppe, quanto agli emigrati. Intanto giungeva a Livorno il nuovo viceré marchese Vivalda, ma, conformemente alle istruzioni ricevute, si tratteneva nella città, aspettando di essere invitato a passare nell'isola dalla Reale Udienza o dagli Stamenti. Il Seratti, ignorando forse questo ordine tassativo, riteneva che il Vivalda, ospite allora non molto gradito, indugiasse la sua partenza per cause non troppo onorevoli, e nei suoi rapporti al senatore Serristori, esumati dal Michel, non si peritava a pronunciare nel di lui riguardo giudizi non troppo benigni e lusinghieri, mentre si dimostrava assai inquieto della piega che minacciavano di prendere gli avvenimenti della Sardegna.

BIBLIOGRAFIE

Un manuale di folklore.

Oggi la parola « *folklore* » è internazionale; gode d'un uso universale con un preciso riferimento culturale; e, come attività erudita e ricostruttiva applicata all'anima del « folk » del popolino, della « *plebacula* » presi a studiare, vanta anzi una lussureggiante e rigogliosa letteratura, parallela alle euristiche d'ordine piú propriamente storico e filologico, ch'è diverso, ma non certo superiore.

In Italia, però, siamo all'abbiccí: — la constatazione non è mia, ma di uno fra i piú giovani, piú intraprendenti cultori del folklore nostrano, di Giuseppe Cocchiara, ricco di iniziative nel sondare e scoprire i filoni nascosti della nativa anima siciliana; il quale, dal folklore paesano osa sconfinare nella piú ampia ricerca folklorica nazionale. (Di lui voglio qui, a titolo d'onore, far cenno della recente monografia su *Federico II legislatore*, davvero illuminante e che indirettamente può collegarsi ai suoi studi siciliani).

Col suo volumetto *Folklore* (1) — compreso fra i manuali Hoepli e presentato con una significativa copertina di Cisari — egli, dunque, dalla ricerca particolare passa decisamente a quella generale del folklore, come teoria, come dottrina, diciamolo pure: come scienza.

Il Cocchiara, seguendo il suo dotto maestro Raffaele Corso, fondatore della rivista — *Il Folklore Italiano* — a cui tanto deve questa sorta di studi, s'è ormai preoccupato dei problemi che rampollano, non piú dalla portata del folklore come ricerca propriamente detta e compiuta, ma dalla necessità che in Italia ci si metta al corrente del folklore europeo; e si coordinino gli sforzi individuali; e si proporzionino le fatiche all'importanza concreta dei fini da raggiungere; e, infine, si lavori con consapevolezza di folkloristi e non piú da dilettanti ed orecchianti del folklore.

Perché un tal coordinamento si effettui, il Cocchiara affronta le difficoltà che sembrano intralciar *a priori*, e rendere lontana l'attuazione d'una letteratura folklorica italiana, per regione, per provincia o per zone da determinar via via; letteratura che dovrà essere una comprensiva, sintetica, esauriente documentazione della poliedrica anima del nostro popolo, ricca di filoni d'auree leggende, di tradizioni feconde, di superstizioni tesaurizzanti forme di civiltà tramontate ed insupposte, di costumi descriventi parabole, le cui origini affondano nella preistoria; di bisogni, in cui si sono stilizzate sopravvivenze inesplicabili, di cui abbiamo perduto la chiave e che pure occorre interpretare in un'orbita d'interessi culturali piú ampi. Perché, in ultima analisi, si tratta appunto di interpretare e tradurre in termini, non dirò poetici o letterari, ma critici e storici, gli elementi talvolta enigmatici forniti alla ricerca dello studioso, che abbia viva la preoccupazione di fare scienza — una scienza, d'ordine peculiare e distinto, ma non esauribile in sé per dar modo ai suoi cultori di mostrarvi lor bravura o poco piú; bensí sboccante nella cultura stessa, con arricchirla delle proprie scoperte ed allargarne le esperienze.

Qui non staremo a seguir l'autore pagina per pagina su tutto quanto egli espone in modo chiaro, semplice, preciso. Non sempre la sua è parte di espositore; ben spesso è di integratore delle dottrine folkloriche, predominato com'è dal fine di uscire fuor della descrizione teorica ed enunciare alcune leggi o principî utili al criterio di praticar il folklore.

Per esempio, il capitolo su *La Tradizione e le Tradizioni* è dei piú cospicui sotto questo riguardo. Il distinguerle l'una dalle altre, ch'egli fa magari seguendo tracce altrui, è istruttivo; perché ristabilisce il concetto di persistenza ch'è nella tradizione, e il contenuto particolare ch'è di sopravvivenze, delle tradizioni, da discernere aggruppare e classificare ad una ad una.

Nel corso della trattazione non tralascia il Cocchiara l'opportunità di analizzare gli elementi e i rudimenti costitutivi del Folklore applicato; e tali sono i canti, le danze, le leggende, i racconti, i giuochi, i proverbi, le credenze, le costumanze cerimoniali, le forme d'arte popolari, secondo il valore esegetico che da ciascuno di questi elementi può derivarsi e circoscriversi.

Questo manuale, dunque, ch'è piuttosto smilzo e perciò necessariamente talvolta frettoloso — ed è l'unico appunto che gli si può muovere, — denso del resto di richiami bibliografici per essere da piú che una guida, è giunto bene a proposito, a colmare quasi una lacuna nel momento che il folklore italiano si avvia a conquiste sicure nella moderna cultura attivistica. Tanto è vero quello che il Cocchiara dice concludendo, ch'esso è « *una scienza, che parte dalle regioni e abbraccia il mondo* ».

Enzo Palmieri..

---

(1) G. Cocchiara. *Folklore*. Milano, Ulrico Hoepli, 1927. L. 8,50.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"L'EROICA"
·MILANO·
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: « La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa ».
Gabriele D'Annunzio.

« L'Eroica non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale ».
Aristide Sartorio.

« Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia ».
Leonardo Bistolfi.

GIUDIZI DI STRANIERI

Constant Zarian, il poderoso poeta armeno, ha scritto:
« L'Eroica c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. Witkowski, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:
« Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con L'Eroica, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

Ernest Montusès, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:
« Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites la est un grand exemple aux artistes d'Europe ».

H. De Ziegler, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:
« Nous avons signalé l'effort magnifique de L'Eroica, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie ».

Per la ricchezza straordinaria dell'edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo *una volta sola* per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti - a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28.—
» » 45×60 » 39.—
» » 50×65 » 50.—
» » 60×75 » 69.—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

TOSSI
LARINGITI
MALI DI GOLA
trovano nelle
PASTIGLIE
BERTELLI
il più gustoso
ed efficace
rimedio

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT
· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 14.

3 Aprile 1927.

SOMMARIO

Un dimenticato interprete di Michelangiolo, Nello Tarchiani. — **Il volume postumo di E. Pistelli,** G. — **Una fiaba allegorica:** « I tre Re » di Alfredo Panzini, Luigi Tonelli. — **Schiller e le sue lettere sulla educazione estetica,** A. Faggi. — **Marginalia:** *La canzone di Giotto sulla povertà. — I natali di Sisto Quinto. — Lettere inedite di Massimo D'Azeglio. — Dal carteggio inedito di Andrea Mustoxidi. — Un canto d'amore nell'antica Grecia. — Una tavola del Previtali e la sua derivazione dal Carpaccio. — Il laboratorio di restauro della Biblioteca Vaticana. — Murat e l'ultima sua vigilia in Corsica. — Barère de Vieuzac e i due Chenier.* — **Commenti e frammenti:** Boni e Ruskin, Eva Tea, Luca Beltrami. — **Bibliografie:** Il palazzo Balbi in « Volta de Canal », X.

Un dimenticato interprete di Michelangiolo

A torto si è generalmente dimenticato, in tema di bibliografia michelangiolesca, tanto il saggio sulla Cappella dei Medici pubblicato nel 1873, quanto il volume sulla vita e l'opera del Buonarroti, che Emilio Ollivier mise fuori nel 1892.

Corrado Barbagallo ha ben fatto a dare di quest'ultimo, piú che una traduzione, una edizione italiana, ove le copiose citazioni da autori e da documenti sono riferite nel testo originale — sè pur ridotto, per amor di armonia, « a miglior lezione » — anche quando l'Ollivier aveva parafrasato, avvivando e colorendo la prosa altrui; e premettendovi una ampia introduzione, ove l'autore è messo opportunamente ed acutamente in rapporto con la propria opera (1).

A torto, perché questo volume, anche se non voglia essere trattazione scientifica, è stato lungamente preparato e meditato, ed è stato dettato con una passione, che qualche volta può traviare l'autore, ma che dà al volume un fascino, una singolarità, una personalità, quali avrà — anche se in maggior grado, ma dopo almeno un decennio, — la più famosa e piú diffusa *Vita di Michelangiolo,* dettata da Romain Rolland.

Pochi stranieri potevano dire di conoscere l'Italia come l'Ollivier. Prima dell'esilio — quattro anni, dal '70 al '74 passati al di qua delle Alpi — era stato nel nostro paese almeno otto volte, e sempre per soggiorni di qualche mese. E vi tornò ancora; piú a lungo nel 1881, dopo la morte del figlio natogli appunto in Italia.

Il Giornale intimo, in parte pubblicato in piú gran parte noto per il libro che sulla giovinezza di lui dettò sua moglie, e le Lettere dall'Italia, scritte durante l'esilio, rivelano il fascino che ebbe su l'Ollivier questa, che egli avrebbe potuto chiamare una seconda patria, se in lui la simpatia non si fosse limitata alle genti ed alle cose dei secoli ormai lontani e sopra tutto del Rinascimento.

Quando, nel '49, a ventiquattr'anni, venne per la prima volta a Firenze — il viaggio d'Italia fatto a tredici anni doveva avergli lasciato bén vaghi ricordi — volle vivere assolutamente nel passato, senza veder nessuno, finché ci fosse luce per chiese e per musei, la sera alle Cascine e pei Lungarni, ripensando a Dino Compagni e a Guido Cavalcanti, a Dante e al Machiavelli.

Tale è l'impressione lasciatagli da Firenze, che cinque anni dopo, nel '54 — nel '53 era stato a Venezia — dinanzi alla grandezza di Roma moderna, di Roma dei Papi della Rinascenza, sente che tutta questa grandezza deriva da Firenze. « Senza l'educazione ricevuta a Firenze da Masaccio, Angelico, Raffaello, Michelangiolo, Roma non vanterebbe nessuno dei suoi capolavori ». E altrove affermerà l'assoluta formazione fiorentina dell'Urbinate.

Per quanto già dal soggiorno del '53 Raffaello l'abbia avvinto e gli sembri sommo tra i sommi, subito l'anno dopo scrive: « Il giorno in cui vidi la Cappella Sistina, segna una data nella mia vita ».

Cappella Sistina voleva dire Michelangiolo; ma egli tarda ad esserne affascinato. Solo nel '58 lo colpisce la Sagrestia Nuova di San Lorenzo, e gli sembra che il « Crepuscolo » sia Michelangiolo in persona che guarda « con un dolore tetro, in cui il disprezzo per quello che è si unisce al rimpianto di quello che fu ». E l'anno dopo il fiorentino lo interessa ed attrae ormai quanto l'Urbinate; ma il primato rimane ancora a quest'ultimo; e gli rimane anche quando nel '73 — durante il doloroso esilio — l'Ollivier si occupa particolarmente della Cappella Medicea.

Ma eccolo nell'81, dopo la morte del figlio Jocelyn — natogli come dicemmo in Italia — cercare conforto tra noi e rifugiarsi a Roma, che nella smisurata sua vastità sembrava dovesse offrirgli piú di solitudine e di pace.

E qui finalmente Michelangiolo gli si rivela immenso ed eterno: in lui trovò conforto, e quasi direi solitudine e pace.

Tutte le mattine andava con la moglie alla Cappella Sistina; e i pomeriggi passava alla Vittorio Emanuele a leggere quanto potesse e del Buonarroti e sul Buonarroti; e meditava anche i libri su i quali Michelangiolo aveva meditato: la Bibbia, la Commedia, il Petrarca, gli opuscoli teologici sui quali il Maestro aveva discusso nei famosi pomeriggi di San Silvestro.

⁂

Con questa preparazione l'Ollivier meditò il suo volume per altri dieci anni, e lo licenziò nel 1891 con queste parole di prefazione: « .... i capolavori diventano intelligibili e parlanti solo se, avendoli studiati come uomini di mestiere e poi contemplati come poeti, noi li riponiamo in mezzo alle circostanze che li hanno fatti nascere, e se penetriamo nella vita, intellettuale e morale, pubblica e privata, di colui che li ha creati. Questo è soprattutto vero per le opere di Michelangiolo. Esse restano incomprensibili finché non ci rendiamo conto dei sentimenti e delle idee, di cui furono la manifestazione artistica ».

Perciò l'autore s'indugia a rievocare vivacemente il mezzo in cui il Buonarroti visse ed operò; e lo fa non con la impassibilità dello storico che vuole essere imparziale, ma con la passione dell'uomo politico. Solo per questa si possono spiegare e scusare anche alcuni giudizi.

Ecco: se fossi vissuto quattro secoli sono, sarei stato sicuramente un fervente pallesco e quindi un avversario arrabbiatissimo del Savonarola; ma con tutto l'odio di parte, neppure allora, credo, sarei stato capace di giudicarlo « mente ristretta, cuore astioso, un fanatico mezzo ciarlatano e mezzo zimbello di se stesso » come fa l'Ollivier, quasi rincarando la dose del Lamartine, che lo aveva definito, « tartufo, tribuno e pazzo ». No, da pallesco in ritardo di quattro secoli, potrò rimproverare al Savonarola di non aver capito Firenze e i Fiorentini, specialmente Firenze e i Fiorentini di quello scorcio di secolo, tra il quattro e il cinquecento. Ma almeno il contegno che egli tenne dall'arresto alla morte, tale da imporre rispettó anche agli avversari, non permettono neppure ad un appassionato di parlare del frate come lo storico di Michelangiolo ha fatto.

Cosí in alcune sue pagine troppo parzialmente l'Ollivier svaluta la disperata difesa di Firenze stretta dagli imperiali. Errori se ne commisero, egoismi ed ambizioni ce ne furono, e qualche po' di follia; ma a malgrado di ciò, quei dieci mesi durante i quali la città, abbandonata da tutti, resistette alle armi straniere perdendo ventimila uomini tra cittadini e mercenari, un valore, un significato lo hanno; e non se ne può parlare come ne parla l'Ollivier, forse per meglio scusare l'inescusabile fuga del Buonarroti. Lo stesso maestro forse non se ne scusò mai con se stesso.

La rievocazione del mezzo storico, se inquadra ottimamente le vicende della vita di Michelangiolo, finisce però, a causa di una qualche sproporzione, col diminuirne l'interesse, diversamente di quel che avviene — ad esempio — nella *Vita* del Rolland, ove la tragedia di quella esistenza è sempre sul primo piano.

Cosí preferiamo che il biografo s'indugi piuttosto attorno ad alcune delle piú dibattute e appassionanti questioni, sfatando la leggenda degli amori con Vittoria Colonna, che Michelangiolo stesso chiamò con una curiosa ma precisa definizione, « un grande amico »; sfatando il supposto protestantismo di un uomo che fu un cattolico, null'altro che un cattolico, « e credette quello che Dante aveva creduto ».

In quanto al piagnonismo, la cosa è un po' diversa. Piagnone, Michelangiolo, creatura del Magnifico e tutto infervorato d'antichità, non poteva esser di certo; e rispetto ai suoi sentimenti verso il frate, la lettera da Roma a L. Buonarroti ha un po' dell'ambiguo. Ma pur, dunque, concludendo che piagnone, politicamente e sentimentalmente non fu, l'Ollivier stesso deve concludere come in Michelangiolo si possa ritrovare l'orma incancellabile della teoria estetica del Savonarola: « La vera bellezza proviene dall'anima ». Certo, a guardarci bene, l'opera sua, a cominciar dalla Sistina, è piú vicina a Fra Girolamo che non al Magnifico Lorenzo.

Per il repubblicanismo, l'Ollivier ammette che nella vita di Michelangiolo un momento di passione politica ci fu: quando, dopo l'assedio, si chiuse in San Lorenzo a lavorare alle tombe medicee e dettare versi amari e crucciosi. Anzi proprio in questa passione il nostro autore vede la causa del mutamento tra la calma serenità delle statue di Lorenzo e di Giuliano — eseguite prima — e la dolorosa malinconia delle figure giacenti, eseguite dopo l'assedio.

È certo che di politica il Buonarroti non ne fece mai; e scrisse una volta da Roma nel marzo del '48: « Colui che ha detto che io non ero uomo di stato, non può essere se non gentile e discreto perchè disse il vero ».

C'è tutto Michelangiolo. Per lui non esisteva che l'arte. Papi, principi, repubbliche erano la stessa cosa, purché gli dessero modo di operare; pur di fare, si sarebbe dato al Gran Turco, come una volta minacciò; ed in ciò gli si avvicinava il Cellini.

Questa unica passione fu quella che della sua vita fece « un'opera sublime » dice l'Ollivier, quanto quelle scolpite o dipinte.

Questa passione persuase e convinse finalmente l'Ollivier a togliere a Raffaello il primato lungamente concessogli, per darlo a Michelangiolo.

L'ultimo capitolo del volume è tutto occupato da un dialogo che egli immagina di aver avuto a Sant'Onofrio, nel 1854, con un amico Paolo V... pittore — che non era altro se non Felix de Romilly antico discepolo in giurisprudenza — sulla preminenza tra l'Urbinate e il Fiorentino.

Ma se il dialogo è figurato in quell'anno, a me sembra pensato negli anni dopo l'esilio, quando ormai Michelangiolo l'aveva del tutto affascinato.

Nel '54 non avrebbe l'Ollivier potuto concludere un parallelo tra i due con queste parole su Raffaello: « Per una grazia speciale del destino egli fu rapito nel fiore degli anni. Chi sa se egli avrebbe resistito alla piú piccola delle prove, delle sofferenze, delle desolazioni di Michelangiolo, e se la tormenta non l'avrebbe schiantato, gettato in mille pezzi, ai piedi dell'albero altero, che i venti furiosi spogliarono talvolta delle sue foglie senza riuscire mai a curvarne il tronco inflessibile ».

⁂

Tra mezzo storico e contenuto biografico sta la trattazione dell'opera artistica, con informazione e documentazione, brevissima — appena il necessario — ma con ampia descrizione, che l'Ollivier stesso definisce « contemplazione poetica dell'opera d'arte figurata ».

E si hanno qui molte pagine, un po' arbitrarie se vogliamo, ma attraentissime, sulla Sistina, sulla Sagrestia Nuova, sul Mosè.

Di questo, non credo si potesse dir meglio, anche se con eccesso di letteratura: « Egli è nel pieno vigore dell'età; i capelli sono corti; una lunga barba scende fino alle sue ginocchia. Egli viene dall'Horeb e tiene le Tavole della legge; due raggi, che vengono dall'alto, sono rimasti sopra il suo capo. Il popolo si sottometterà? Egli se lo chiede. Egli si torce con la mano la barba per mostrare che raccoglie la sua forza interiore; ferma piú indietro uno dei piedi in modo da esser pronto ad alzarsi, in caso di resistenza. Una salda risoluzione gli fa serrare le labbra, buone e possenti, contrae leggermente il suo sopracciglio, dilata le sue narici, e pone una nube sulla sua fronte. Senza nemmeno levare la testa, egli guarda la moltitudine lontana, con occhio, in cui si mescolano l'ansietà, il comando e l'amore paterno ».

L'opera artistica è nel volume largamente illustrata da figure nel testo e fuori testo. Al qual proposito mi si conceda qualche lieve correzione, in quanto credo dover essere assolutamente immuni da errori e da equivoci i libri di carattere divulgativo, che vanno in mano di tutti.

Noto dunque che là dove l'autore accenna al famoso *Cupido dormente* mandato da Firenze a Roma e gabellato per antico al card. Giulio Riario, invece del notissimo marmo di Torino — che potrebbe essere forse una copia dell'originale perduto da secoli — si riproduce il *Cupido inginocchiato* del South Kensington, che tutt'al piú potrebbe essere il Cupido eseguito a Roma per Jacopo Gallo.

Cosí anche, poiché le opere riprodotte sono tutte, esclusivamente, di Michelangiolo, si sarebbe dovuto avvertire che il busto di Paolo III esistente nella Pinacoteca di Napoli non è piú ormai neppur dubitativamente attribuito al Buonarroti, ma dato senz'altro a Guglielmo dalla Porta. E infine — lasciando indiscussa la *Pietà* di Palestrina — non è piú possibile pubblicare come del Maestro il mediocre medaglione con la *Pietà* dell'Albergo dei poveri a Genova.

Piccole mende; ma che in un volume come questo, destinato a rinverdire la fortuna di Michelangiolo piú e meglio non possa un'opera dotta ed erudita, non avremmo voluto trovare.

Il che però non diminuisce il merito dell'opera e l'interesse del libro.

Nello Tarchiani.

---

(1) Emilio Ollivier, *Michelangelo.* Introduzione e Annotazioni di Corrado Barbagallo. Milano, Casa Ed. Ceschina, 1927.

Il volume postumo di E. Pistelli

Il libro (1) che l'affetto penetrante di amici devoti ha testé composto con articoli e discorsi già raccolti da Padre Pistelli per preparare la nuova edizione dei « Profili e Caratteri », dimostra, se pur ce ne fosse il bisogno, che nulla è piú fallace di certe sentenze accolte senza obiezioni da chi ami il semplicismo delle formule tutte d'un pezzo. Quante volte si è detto che un volume messo insieme con scritti provenienti dalla stampa periodica difetta necessariamente di un organismo proprio, rivela la saldatura di elementi eterogenei, è frammentario sempre, e può essere anche incoerente, perché le contingenze piú diverse hanno indirizzato la mente dell'autore nelle piú diverse direzioni per una necessità momentanea che poteva anche non essere una necessità profonda del suo spirito. Se applicate la formula a uno scrittore come il Pistelli, subito vi accorgete come sia vero l'opposto.

Una mentalità della sua tempra ed anche una cultura come la sua, « l'intelletto agile e la vasta preparazione di Padre Pistelli » come ha precisato Benito Mussolini nella prefazione incisiva che accompagna il volume, sembra piuttosto che presuppongano lo stimolo della contingenza perché possano manifestarsi nella forma piú vigorosa e personale. Il punto debole e facilmente avvertibile dei saggi lunghi o brevi — le dimensioni non contano — raccolti e assunti alla dignità di volume, per una seconda vita meno effimera della prima, è il carattere non dissimulabile di improvvisazione da cui non c'è virtú né di ritocco né di note che riesca a liberarli. Ma nella critica storica o letteraria l'improvvisazione non può dare frutti differenti da quelli che ha dato nella poesia, fosse o no coronata in Campidoglio.

Il Pistelli pure agilissimo a buttar giú un articolo non è mai stato un improvvisatore. Ha scritto e parlato soltanto di ciò che possedeva a pieno; non pochi temi, ma in ciascuno di questi, come ci ricordava recentemente Girolamo Vitelli - rievocandone la figura in ogni sua intimità spirituale e intellettuale dinanzi agli amici della Società « Leonardo da Vinci » - ha portato un contributo di originalità che, piaccia o non piaccia ai nomenclatori delle categorie, è creazione autentica come non è, troppe volte, l'opera di immaginazione, di ispirazione e d'« arte », monopolio dei cosí detti creatori.

Lo stesso press'a poco si potrebbe ripetere a coloro che fossero vaghi di opporre piuttosto che la « genialità » della creazione artistica, l'« ampio respiro » o la mole granitica dell'opera di polso, per deprimere questi saggi che forse, in confronto, sono giudicati di respiro breve. Constatazione che va quasi sempre accompagnata da recriminazioni accademiche, da manifestazioni di rammarico piú o meno schietto perché tanto ingegno e tanta cultura non si sieno affermati in un'opera di quella categoria che ha forse diritto a un posto a parte nelle loro biblioteche.

Frasi fatte anche queste, come piú dispiacevano al nostro Pistelli, sempre intento a scoprire sotto le affermazioni verbali il senso recondito, fosse pure quello men grato a chi le profferiva. *Qui potest capere capiat,* è il ritornello che ricorre nelle sue pagine critiche, a far bene intendere come la sua indagine non si proponesse di battere le vie consuete e come la sua non fosse una voce da coro.

Quando fu pubblicato un volume gemello, i ricordati « Profili e Caratteri », dove il Pistelli raccoglieva scritti tutti d'argomento biografico, ma relativi ad uomini assai distanti l'uno dall'altro, non soltanto nel tempo, — c'erano, per tacer d'altri, San Filippo Neri e il Carducci, il Manzoni e Augusto Conti, Padre Tosti e Giulio Bechi — io scrissi che quei « Profili e Caratteri » erano tenuti insieme da ben altro che dal refe della comune forma biografica. Perché tutti ci davano, senza parere, fermi tratti, segni eloquenti, precisi toni di colore, mediante i quali il lettore di qualche intelligenza poteva ricomporsi per suo uso e consumo l'undicesimo profilo o carattere: quello dell'autore. Mi si consenta di osservare che il giudizio deve apparire tanto piú esatto se si riferisca a questi « Eroi uomini e ragazzi », dove la passione nazionale e ideale del Pistelli si è tradotta in forme vive e immediate, dove ai vecchi temi altri se ne sono aggiunti di nuovi, mentre il ritmo non muta.

Qui l'unità dell'organismo è evidente, come è evidente l'unità di uno stile che in poco meno di vent'anni resta identico. Tanto che chi scorra oggi queste pagine, se ebbe qualche domestichezza con l'autore ha l'illusione di sentirlo parlare e ne ricompone l'immagine come non sarebbe stato possibile di ricomporla con una di quelle opere « di ampio respiro » o con una di quei prodotti di creazione artistica che altri avrebbe preferito. Né si dica che occorra presupporre questo contributo di dimestichezza o di intimità perché ciò avvenga. Un lettore penetrante, possiamo supporlo quanto si voglia lontano nello spazio e nel tempo dalla persona dell'autore, lo capirà egualmente. È un'esperienza che da un lettore penetrante può esser fatta ogni giorno.

Per parecchi dei temi sui quali il Pistelli ha lavorato, è lecito domandare: ma proprio ci avrebbe detto di piú e di meglio, se ci avesse imbastita una di quelle opere troppo spesso chiamate fondamentali per il sesto, che le mette alla base di una pila di volumi piú modesti dove nessuno si dà la briga di andarle a cercare?

Ho affermato che lo stile non muta, e basterebbero gli scritti che appartengono al periodo dell'anteguerra per convincere anche i piú dubitosi. Alcuni sono raggruppati sotto il titolo di « Antichi e moderni » e confermano la nostra persuasione non solo della perfezione dei saggi, ma anche del valore specifico che acquista, quando sia fatta cosí, una trattazione frammentaria e magari occasionale del soggetto. Torniamo a due scritti di argomento classico, di cui ricordiamo perfettamente la ragione momentanea: « Le Baccanti » e « Fedra », due articoli che videro la luce in queste colonne, il primo in occasione di uno spettacolo fiesolano, il secondo quando si era tuttavia in attesa della « Fedra » dannunziana. Ora, se nel secondo è compiuto il miracolo di ritrarre in sette od otto paginette con incomparabile delicatezza di tocchi la Fedra euripidea, e, accanto, appena accennate eppur nitidissime quelle di Seneca e di Racine, nel primo cresce la meraviglia a trovarci non soltanto un esame del mito nei significati piú probabili dell'intenzione poetica, ma un'analisi dell'anima stessa e della mente del poeta cosí intima e profonda come non sappiamo in quale storico della letteratura greca ci sarebbe dato di ritrovarla. E che non sapessimo noi, vorrebbe dir poco, ma ci è parso che questa fosse anche l'opinione del Vitelli. Dopo di che, è giusto deplorare che Ermenegildo Pistelli non ci abbia dato un volume in ottavo sopra Euripide e il suo teatro, che probabilmente lo avrebbe distolto dal portare luce, come ha portato, su tanti altri soggetti?

Perché ciò che è vero per Euripide e perfino per Virgilio, sulla cui poesia troviamo qui parole essenziali scritte in un'occasione anche piú occasionale, — si discuteva il cosí detto valore delle fonti — è vero per il Savonarola, per il Machiavelli, per Galileo ed anche per un illustre astronomo dei nostri tempi: Giovanni Schiaparelli.

Ricordare i grandi amori spirituali e letterari del Pistelli per mettere in luce questa sua facoltà di penetrazione e di rievocazione, dopo quanto fu detto dai commemoratori, sembra superfluo. Le pagine su *Thallusa* e sul Manzoni — ancora una volta amorosamente esplorato e raffigurato, attraverso gli opachi commenti del Tommaseo — sono presenti alla memoria di tutti.

Unità mirabile di stile per la quale ci sembra che in ciascuno dei suoi scritti Ermenegildo Pistelli sia riuscito a mettere tutto se stesso, sempre.

Vien fatto di ritornare ad uno dei primi articoli pubblicati da lui in questo periodico, che non troviamo nella raccolta, ma che figurerà senza dubbio in una prossima immancabile edizione: ad un articolo vecchio di un quarto di secolo sul « Galateo » di Monsignor Della Casa comparso nella quarta ricorrenza centenaria. Anche lí, in un paio di colonne l'originalità e la tempra tipica e tutti i motivi piú personali dello scrittore si manifestano come negli ultimi suoi scritti.

---

(1) Ermenegildo Pistelli, *Eroi uomini e ragazzi,* con prefazione di Benito Mussolini. G. C. Sansoni, Firenze, 1927.

« Galateo » ? Ma chi era costui ? Subito una stoccata ai sopracciò dell'erudizione che non hanno pietà del povero pubblico meno informato, poi qualche notizia precisa su « Galeazzo Florimonte uno dei quattro giudici del Concilio di Trento » e, insieme, l'avvertenza che tanta dottrina non è farina del sacco suo, ma l' ha pescata nelle note di Severino Ferrari lette il giorno prima. Il « Galateo » si presterebbe a qualche indagine anche sul problema « perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia ». Ma l'esempio del Bonghi che, pure avendo detto molte cose verissime e bellissime sull'argomento, non si salvò « dal gravare di molto piombo le ali del piú agile prosatore che avesse la Grecia », non è incoraggiante. E qui vien fuori il manzoniano illuminato che rifiuta le massime dei supposti colleghi con la constatazione « l' Italia ha della stupenda prosa cinquecententistica e della bruttissima prosa manzoniana, — e viceversa ». Deplorato di sfuggita il « conciosiacosaché » iniziale terribilissimo che agli sbadati e ai superficiali del coro può fare apparire Monsignor Della Casa come un pedante, — e pedante non era — ecco una rapida corsa attraverso quelle massime utili a meditarsi anche a distanza di quattro secoli, siano pure « precetti piccioli », è la valutazione del gusto fine e del gran buon senso che il Monsignore cinquecentesco dimostra nelle cose e nelle parole. L'analisi si conclude con una citazione del profilo di Ubaldino Bandinelli di cui il Della Casa esalta la semplice modestia. E il Pistelli annota: « ecco un Vescovo anzi due che avevano capito l'*eguaglianza* tre secoli prima della Rivoluzione francese e quattro secoli prima della democrazia cristiana ». Finalmente, per concludere, una morale che, senza indirizzo, va puntuale al suo recapito. Il « Galateo » fu pubblicato dopo la morte dell'autore che anzi in vita non ne aveva mai parlato con alcuno. « La fama di buon prosatore gli venne dunque spontanea ; cioè senza che egli, non dico la procurasse (e gli era facile per la sua posizione cospicua) ma neppure mostrasse di aspirarci. È un caso forse non frequentissimo nella storia delle lettere... ».

Qui potest capere capiat.

G.

Una fiaba allegorica

I tre Re di Alfredo Panzini

Veramente, il titolo del nuovo romanzo di Alfredo Panzini, testé pubblicato dal Mondadori, è un pochino piú lungo di quello che ho messo qui sopra, e anche un po' meno solenne : *I tre Re con Gelsomino buffone del Re* ; titolo, che arieggia quelli di rappresentazioni burattinesche, dove appunto c' è sempre un Fasolino, o un Brighella, o un Pulcinella, servo o buffone del Re.

Fin dal titolo, dunque, è evidente l' intenzione di stilizzare, alla maniera burattinesca ; e veramente, la lettura del libro, quanto piú s' inoltra, tanto piú ce ne convince. I personaggi sono presentati in atteggiamenti rigidi e legnosi, i dialoghi svolti con ingenuità quasi sciocca, gli avvenimenti raccontati con semplicità rasentante l' imbecillaggine, o esagerandosi l' importanza delle cose piú futili e ridicole, o svalutandosi e beffandosi le piú serie e importanti. Su tutto e su tutti si stende l'equivoca tinta del grottesco. — E qui appunto è il pericolo, anzi i pericoli : che il lettore non capisca propriamente l' intenzione dello scrittore, e prendendolo alla lettera, attribuisca a lui tutte quelle sciocchezze e imbecillaggini, tutte quelle infantilità, che sono invece messe lí per ragioni artistiche ; e, d'altra parte, che lo scrittore, illuso dall'apparente facilità della caricatura e del grottesco, esageri nell'una e nell'altro, e trascinato dall'agevolezza dell' insipido, ne faccia un uso tutt'altro che abile, tutt'altro che artistico.

Può darsi che, nella spiacevole impressione, riportata da qualche ingenuo lettore di mia conoscenza, entri, per qualche po', l'equivoco dianzi accennato. Ma, d'altra parte, non sono proprio sicuro che il Panzini abbia saputo sempre evitare il pericolo, che necessariamente incombeva sulla sua opera. Aggiungete che una stilizzazione burattinesca può riuscire in un corto componimento, senza eccessiva difficoltà ; ma, continuata per trecentocinquanta pagine, finisce con lo stancare ; allo stesso modo, che una rappresentazione burattinesca può interessare e divertire un adulto per una mezz'ora, magari per un'ora, ma piú oltre diventa sazievole e asfissiante. La stilizzazione ha, anzi, un grande svantaggio sulla rappresentazione burattinesca vera e propria : ché questa è fatta in buona fede, con la santa ingenuità della fantasia, sia pure rozza e inesperta, mentre l'altra è eseguita in mala fede, con una finzione d'origine e natura squisitamente intellettualistica.

Il tentativo, poi, di per se stesso, non è nemmeno nuovo. Lasciamo stare i fantocci meravigliosi di Maeterlinck, dove, checché ora si dica, si sente davvero la vita, per quanto strana, misteriosa, tenebrosa, e assai simile alla morte ; lasciamo stare la tendenza modernissima, per cui tutto dovrebbe diventare artisticamente burattinesco e, p. es., vorrebbero (ahi loro !) trasformare in altrettante marionette le divine creature di Shakespeare. Al caso nostro — pur non dimenticando il piú recente romanzo del Hauptmann — basta ricordare *L' isola dell'amore* del Moretti, dove appunto si cerca creare un mondo fantasticamente settecentesco, e gonfiarlo di passioni caricaturalmente melodrammatiche, e riempirlo di avvenimenti grotteschi ; e magari *Eva ultima* del Bontempelli, ove si tenta, con procedimenti assai meno tradizionali, di far vivere un mondo burattinesco allucinatorio ; l'uno e l'altro romanzo mettendoli in relazione con la fioritura dei grotteschi drammatici di buona memoria, e particolarmente col capolavoro del genere, *Marionette, che passione* del Rosso. In verità, l'ultimo libro del Panzini rivela in questi la volontà di avvicinarsi sempre piú alla moderna sensibilità, e magari di farsi riconoscere come maestro, o come.... discepolo, dai divertenti collaboratori del famoso « 900 ».

Tutto sommato, ho paura che il tentativo panziniano non abbia sortito quell'effetto felicissimo, che lo scrittore certo si riprometteva, e aveva diritto d'attendersi dai cinque anni — secondo ch'egli stesso confessa —, spesi in questa costruzione. Credo che il grottesco, il caricaturale, il burattinesco, non sia una corda sincera della sua arte ; e che Panzini sia veramente il nostro caro, adorabile, inimitabile Panzini, quando faccia vibrare, pur mentre pallidamente sorride, le corde profonde del cuore, dopo aver con occhi limpidissimi osservato il mondo, il piccolo mondo della vita quotidiana : piccolo, e pur grande, e abisso senza fondo.

⁂

Con ciò, non voglio dire che *I tre Re* sieno, né in senso assoluto né relativo, propriamente mediocri. Giacché Panzini, qualunque cosa scriva, qualunque modello o tendenza imiti o segua, non può mai rinnegare totalmente se stesso e la sua arte. Difatti, quando abbiamo spogliato pur questo romanzo dalle vesti prese d'altronde, ci resta un corpo, che dobbiamo riconoscere per panziniano : tanto panziniano, e tanto noto, che saremmo tentati di domandarci se valesse la pena di mostrarcelo ancora una volta. « Tentati », dico ; ma noi resistiamo alla tentazione ; ché sarebbe troppa ingratitudine...

Nel regno della fantasia, ma con allusioni evidenti al passato, al presente, e magari al futuro dell'umana civiltà, avviene quanto segue :

Gelsomino, pastorello felice e sonatore delizioso di flauto boschereccio, è fatto prigioniero dal figlio del Re, e condotto alla Reggia. Quivi, diventato buffone e poi dapífero, conosce Eugenio, una specie di re settecentesco, molle ed elegante, scettico ed arguto, il cui potere riposa ancora sul diritto divino, ma senza che alcuno, egli tanto meno, vi creda. Conosce l'abate Papera, ministro, il protomedico Potolicchio, il duca Floridoro, equivoci e pronti al tradimento ; e Violante, la principessa innamorata di Floridoro, disposta a favorirlo in ogni modo, ma pronta a offrirsi, nel momento opportuno, al gran nemico del padre. Ora, questa corte d' intrighi e mollezze, di decadenza e piacere, a un tratto è scossa e risvegliata da una ben rude realtà. Il Presidente della potentissima repubblica della Libertà, l' Incorruttibile, ha infatti inviati tre ambasciatori — Filopanto, Bruto e Probo — a intimare la resa al Re, o a dichiarare la guerra ; e il Re, pur confessando la sua irrimediabile debolezza e i ridicoli armamenti del regno, non accetta la resa ; e, poi che gli ambasciatori, dichiarata la guerra, sono partiti, abdica, affidando il supremo potere al Gran Giustiziere, l'unico ormai che creda nel divino diritto dei Re. E allora, come d' incanto, la situazione si muta : giustiziati Papera, Potolicchio e Floridoro, come traditori, organizzato l'esercito dei pastori, ottenuto l'aiuto potente d'un Mago, manovratore di gas soporiferi o letali a distanza, lo scontro fra i due esericiti si risolve con la piena e facile vittoria dei regî. Lo stesso Incorruttibile è fatto prigioniero. Ma questi, nonostante la sconfitta, è sicuro del fatto suo : egli crede in se stesso, crede nella Libertà e nell' Eguaglianza, crede nel diritto e nella fatalità del suo potere. E appunto perché crede, disarma quel re settecentesco, scettico ed elegante, e lo ipnotizza talmente, che si fa dare la figlia, il regno, e tutto : il re scoronato si rifugerà in un convento, sopra un alto monte, donde iniziare il colloquio con Dio.

L' Incorruttibile, dunque, trionfa : anche nel regno di Eugenio si propagano i beneficî della Libertà e dell' Eguaglianza assolute.... Ma quali beneficî ! Il regno diventa una carcere, la vita un' insopportabile tirannia. E, nonostante ciò, nessuna maggiore garanzia, di fronte al dolore e alla morte ; tanto meno, di fronte all'amore. Gelsomino, testimone inattivo di tutti codesti mutamenti e catastrofi, deve alla fine vedere l' Incorruttibile ai piedi di Violante, schiavo di questa bizzarra, incontentabile, ma bianchissima e morbidissima creatura, e per lei commettere delitti, e torcersi per terra di rabbia e disperazione.

« Gli uomini, quelli nuovi del paese della Libertà di cui si parla anche quassú, come sono ? » — cosí domanda la vecchia mamma di Gelsomino, poi che questi ha fatto ritorno alla sua capanna. E ne ha una laconica, e pur eloquente, risposta : « Son come noi ». E questa è appunto la morale ultima della fiaba panziniana : l'umanità, qualunque sia il regime che la governi, rimane sempre sostanzialmente la stessa, con le medesime passioni, illusioni, ingiustizie, impossibilità. Morale scettica, che ricorda quella di Anatole France della prima maniera, e non discorda con l'altra morale, implicita in questa stessa fiaba : non esservi stata mai minor libertà, come nel regno della Libertà, ossia della massima Democrazia (e questo ipotetico e fantastico regno potrebbe passare per la caricatura della repubblica americana) ; né maggior libertà, come nel regno della Tirannia, ossia nelle monarchie settecentesche, molli e decadenti, scettiche e impotenti. Non per nulla, la lapide posta sulla tomba d' Eugenio proclama : « Non mai i popoli vissero piú liberi come sotto la tirannía del buon re Eugenio ».

Tale scetticismo non esclude la convinzione che, chi voglia comandare, debba credere nel proprio diritto e nella propria forza : « O figlia mia ! — esclama Eugenio, alludendo all' Incorruttibile — egli è il Re vincitore, e io sono il Re vinto. Il mio tempo è passato e comincia quello di lui. Egli è religioso e credente nella sua nuova religione e il Re deve credere di essere Re ». Ma sarebbe un errore ritenere che le piú genuine simpatie panziniane vadano al Carnefice e all' Incorruttibile, appunto perché credenti in se stessi ; e non piuttosto al buon re Eugenio, imbelle e inetto fra tutti, e pur capace di vivere e far vivere gli altri comodamente. In fondo, e ad ogni modo, Panzini è un artista, ossia un contemplatore, incapace d'azione e fors'anche di giudizio politico e contingente ; e però, nella fiaba, dove tutti i personaggi, o quasi tutti, simboleggiano qualcuno o qualche cosa, egli s' identifica con Gelsomino, semplice spettatore, ingenuo, fantastico e timoroso, poeta e buffone, soprattutto sospiroso di vita solitaria ed agreste.

⁂

Resterebbe da parlare dello stile. E qui, per rifarci delle riserve, potremmo sciogliere inni, a imitazione di qualche critico raffinato e sottile... Ma chi non vede l'assurdo estetico di lodare lo stile per se stesso, quasi fosse l'abito che si mette e si smette a volontà, e non la pelle, il corpo, lo scheletro stesso dell'opera ?

Veramente, nonostante le cure evidenti che l'Autore ha poste, perché ciascuna e tutte le pagine riuscissero levigate, precise, essenziali al possibile, con una caratteristica gradevole tinta, leggermente arcaica, mi pare si debba fare una distinzione fra pagina e pagina. E là, dove la satira, la caricatura, il grottesco, il falso ingenuo, dominano, si sente lo sforzo, il difetto d'aderenza, un po' anche la *fumisterie* e la *tricherie* ; e là, dove trema e serpeggia una polla viva di sentimento, dove è la risonanza d'una nostalgia, dove si manifesta il senso della bellezza e della pace georgica, si riconosce ancora una volta il grande artista, padrone di tutt' i suoi mezzi. Veggansi, p. es., i due capitoletti, « Le danze dei pastori », e « Mamma mia, casa mia ! », e si spieghi perché, appunto questi, sieno fra i piú belli, e forse i bellissimi, del libro.

Luigi Tonelli.

Schiller e le sue lettere sulla educazione estetica

Nella *Biblioteca pedagogica* del Sansoni diretta da G. Calò, è stata recentemente (Firenze 1927) pubblicata la traduzione delle *Lettere sulla educazione estetica* di Federico Schiller. La traduzione è di Rosa Heller Heinzelmann : l' introduzione e le note sono di G. Calò. Nel volumetto è compresa anche la traduzione di altri scritti minori dello Schiller : quella dell' *Utilità dei costumi estetici* è dovuta al Calò stesso.

La traduzione delle *Lettere* è, in generale, buona e coscienziosa ; nelle sue pagine introduttive il Calò nota gli errori di una precedente traduzione. Certo le *Lettere* non sono, come si potrebbe credere dal titolo, una lettura molto facile, e non si prestano neanche molto a una traduzione in altra lingua, specialmente in italiano. Chi si sottometta a questa fatica deve dunque incontrare non pochi ostacoli, e non può sempre sperare di raggiungere alla prima il suo scopo, di rendere cioè con *fedeltà* e *chiarezza* il testo.

Leggo, p. e., a pag. 5 : « Tutta la sua magia (della bellezza) riposa sul suo mistero, *e colla necessaria unione dei suoi elementi viene annientata anche la sua essenza* ». Confesso che alla prima lettura queste parole mi son parse incomprensibili. Fortuna che c' è in calce alla pagina una nota esplicativa del prof. Calò : « Cioè, quando si spezza l'unione dei vari elementi onde risulta l'oggetto bello, (unione che è *necessaria* perché intima, organica, senza di che l'oggetto non sarebbe un tutto vivente né sarebbe fornito di valore estetico) allora si perde anche l'essenza del bello ». Sta bene : ma le parole della traduzione italiana non si piegano a questo significato se non sforzandole in maniera, almeno per noi, innaturale. Son andato a vedere il testo ; e mi son persuaso che qui non si doveva tradurre alla lettera (già il v. *aufheben* ha un uso peculiare nella lingua filosofica alemanna, specialmente se riferito alle *essenze*), ma impadronirsi del concetto tedesco e renderlo con frase e parola italiana.

Citerò un altro esempio. Leggo a pag. 20, 21, a proposito dello Stato : « Si deve forse biasimarlo, se si affrettava a separare colla forza di gravità e unire con quella di coesione *quando non era ancora a pensare a quella educativa ?* ». Cioè : non si può biasimar lo Stato se ricorre all'uso di forze materiali, quando non può pensare a valersi di forze educative o spirituali. Ma la frase sottolineata, benchè tradotta letteralmente dal tedesco, non è punto italiana. Ho fatto queste osservazioni per mostrare, se pur ce n'era bisogno, quanto sia difficile una buona traduzione, e quanto sia malfido quel criterio, che vedo oggi molto adoperato nelle traduzioni filosofiche, della fedeltà letterale. Ne risultano traduzioni (fatte anche da buoni autori) del Kant, dello Schelling e dell' Hegel, che, oltre ad esser *barbare*, sono, anche per chi abbia appena una mediocre conoscenza del tedesco, molto più oscure dell'originale.

L' introduzione del prof. Calò è molto dotta e particolareggiata, come abbondanti e molto istruttive sono le note. Egli ha senza dubbio studiato a fondo il suo argomento e se n' è reso padrone. Ma tenendo presente il carattere *pedagogico* del libro e il desiderio lodevolissimo di fare entrare le *Lettere estetiche* dello Schiller nell'ambito della cultura italiana, specialmente giovanile, tutto questo lusso di particolari, non solo nell' Introduzione ma anche in parecchie delle note, apparisce non di rado superfluo e ingombrante, nocendo piú che giovando alla comprensione generale del libro. Per questo scopo, che dovea essere principalissimo, non era forse necessario andare spesso coi critici tedeschi a cercar, come suol dirsi, il pel nell'ovo, e discutere, punto per punto, se quella tale idea di Schiller derivi da Kant, da Herder, da Fichte o da Schelling. Poiché il Calò si lascia volentieri trasportare dal suo tema, e non c' è quasi quistione relativa alle *Lettere estetiche*, che egli non tratti con zelo e diligenza.

Ho già detto che le *Lettere estetiche* dello Schiller non sono un libro di facile comprensione ; non biasimerò quindi certo l'abbondanza delle note esplicative. Ma, torno a ripetere, avrei evitato, per rendere il libro piú accetto ai giovani, una troppo minuziosa esegesi critica, storica o filosofica ; avrei invece, p. es., tradotto in italiano i versi dello Schiller che il Calò spesso riporta, molto opportunamente, nelle note, ma sempre, se non sbaglio, in tedesco. A parte che non si può pretendere da tutti i lettori la conoscenza di questa lingua, molti dei versi dello Schiller sono già di per sé stessi tutt'altro che facili a capirsi nel loro profondo significato. Perché dunque non tradurli in bella forma italiana, in modo da farne rilevare il carattere spesso scultorio ed epigrammatico ?

Il concetto generale delle *Lettere* è che l'educazione estetica sia il migliore avviamento alle forme superiori della vita intellettiva e morale. Finché opera nell'uomo l' *istinto sensibile*, egli è sottoposto alla Natura e alla necessità esteriore ; il che vuol dire che l'*uomo*, nel vero e augusto senso della parola, non è ancor nato. Per un tal nascimento si richiede il passaggio dalla sensazione al pensiero, dalla necessità fisica a quella logica ed etica, dalla passività dell'animale all'attività legislatrice della ragione. Ma questo passaggio non si può compiere all' improvviso, d'un salto. Occorre una *mediazione*. L'uomo deve trovare la sua *humanitas* nella sua *natura* stessa, senza uscire da lei.

Infatti nell'uomo accanto all' *istinto sensibile* c' è un *istinto formale*, i cui esordî si possono facilmente sorprendere nei *giochi* del bambino stesso e del selvaggio. Mentre l' istinto sensibile è di per sé legato ai bisogni *individuali* e all'esperienza *materiale* dell'uomo, l' istinto formale lo porta al di sopra di questa e di quelli, verso ciò che, essendo armonico e perfetto nell'*apparenza*, piace soltanto per se stesso ; verso ciò che, superando gli interessi e i bisogni dell' individuo e del momento, si estenderà e si allargherà via via sino ai confini dell'universale e dell'eterno. L'arte e l'attività estetica consistono appunto nel *libero gioco* di questi due istinti, che sembrano perdere ogni punta di contrasto fra loro, arrivando a coesistere senza disturbarsi, anzi a vicenda compenetrandosi senza alcuno sforzo. L'uomo resta cosí veramente uomo, in quanto è mantenuto nella sua *integrità*, senso e intelletto, istinto e ragione, materia e forma, individuo e universo.

La valutazione *antropologica* inclusa nel concetto del Bello è superiore, per un certo rispetto, alla stessa valutazione *etica*, in quanto che non considera soltanto la conformità dell'azione alla legge morale assunta come massima imperativa di condotta, ma il rapporto dell'azione a *tutto l'uomo* quale essere di sensibilità e di ragione : esamina, in altri termini, se nell'azione si riveli un uomo *armonico*, una *bell'anima*, in cui il *comando* della ragione sia divenuto anche *inclinazione* e *piacevole adesione* della stessa natura sensibile. Si toglie cosí ogni contrasto fra la *dignità* etica e la *grazia* estetica : perché la *moralità* viene assorbita nel concetto piú vasto della *umanità*. Ciò è molto bene espresso in quell'epigramma dello Schiller :

« Se non puoi sentire il Bello, non ti resta che volere razionalmente (*obbedire alla legge morale*), e fare come spirito (*con una parte di te stesso*) ciò che non riesci a fare come uomo (*nell' integrità della tua natura*) ».

Il sentimento e il gusto del Bello mira dunque a escludere sempre piú dal campo della nostra vita interiore la coscienza dello *sforzo*, e a farci quindi compiere con spontaneità e con grazia, quasi derivassero da un istinto puramente sensibile, le piú alte opere dell' intelletto e della ragione. Per la via della bellezza noi entriamo cosí nel mondo platonico delle Idee e nel regno kantiano della libertà, senza abbandonare il mondo sensibile, come avviene nella conoscenza pura della verità o nel riconoscimento della legge morale. Anche nella storia non solo il culto della bellezza segna l' inizio dell'umanità e della civiltà fra gli uomini ; ma, anche nei momenti successivi, non si può ottenere uno stato *politico* piú perfetto, se ad esso non preceda e s'accompagni uno stato *estetico* corrispondente. Altrimenti quello stato politico non potrà imporsi che in maniera esteriore colla forza.

L'analogia col concetto che ispira le *Grazie* del Foscolo è manifesta. Non mi pare che il Calò l'abbia notato : eppure quanto sarebbe stato opportuno ricavare da questa analogia qualche argomento per rendere piú accetta a giovani italiani l'opera ammirabile dello Schiller ! Anche il Foscolo descrive con vivo splendore di poesia lo stato ferino degli uomini sulla terra prima che apparissero, ispiratrici e portatrici di civiltà, le Grazie :

Ma chi de' Numi esercitava impero
Su gli uomini ferini, e quai ministri
Aveva in terra il primo di che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse ?
Alta ed orrenda n' è la storia ; e noi
Quaggiú fra le terrene ombre vaganti
Dalla fama n'udiam timido avviso.

. . . .

Non prieghi d' inni o danze d' imenei
Ma de' veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udía, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci : invan d'oltre l' Eufrate
Chiamò un dí Bessareo giovane Dio
A ingentilir di pampini le balze.
Il pio strumento irrugginía su' brevi
Solchi, sdegnato : divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite ; e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.

Molto a proposito, come ho detto, il Calò cita nelle note, per commento alle *Lettere*, versi e frammenti di poesie dello Schiller. Ma egli cita piú che altro dagli Epigrammi (*Xenia* e *Tabulae votivae*) : troppo poco dalle poesie filosofiche. Fra queste, meritavano una piú ampia citazione quella intitolata *Das Ideal und das Leben* (L' Ideale e la Vita) e l'altra, i *Künstler* (gli Artisti). Nulla può far meglio comprendere ai giovani l'essenza della Poesia che la poesia stessa. Il concetto fondamentale delle *Lettere* è espresso con molta efficacia poetica nelle prime strofe dell' *Ideale e la Vita :*

« Leggera come uno zeffiro, la vita degli Immortali scorre nell' Olimpo, eternamente serena, pura e limpida come uno specchio. Si avvicendano le lune, spariscono le razze ; ma le rose della giovinezza divina fioriscono senza mutamento nella rovina eterna delle cose. Fra la gioia ardente dei sensi e la serenità spirituale dell'anima oscilla con angoscioso ritmo la scelta degli uomini : ma sull'augusta fronte dei Celesti brilla la doppia aureola di queste due felicità ».

« Volete sulla terra rassomigliare agli Dei, esser liberi nei regni della Morte ? Non cogliete mai frutti dai suoi giardini : lo sguardo si pasca soltanto della loro parvenza, poiché la gioia passeggera del godimento è tosto punita dalla fuga del desiderio. Lo stesso Stige che nove volte avvolge la figlia di Cerere non impedisce il suo ritorno ; ma appena essa porti la mano sul pomo desiderato, la ferrea legge dell' Orco la lega eternamente ».

« Solamente il corpo appartiene a quelle forze che intessono l'oscuro destino ; ma, libera da ogni violenza del tempo, compagna di giochi delle nature beate, lassú, nei campi della luce, soggiorna, divina fra gli Dei, la pura Forma. Volete voi in alto librarvi sui suoi vanni ? Fuggite dall'angusta ottusa vita nel regno dell' Ideale ! »

La Forma comprende tutto ciò che non è *materiale* nelle cose : quindi le loro qualità *formali* ossia *d'apparenza*, e i loro rapporti *ideali* colle facoltà pensanti dell'uomo.

« In mezzo al dominio formidabile delle forze e a quello sacro delle leggi l'istinto della forma estetica ne crea inavvertitamente un altro, il lieto regno del gioco e dell'apparenza, nel quale esso scioglie l'uomo dai vincoli di tutte le relazioni e lo libera da ogni coercizione tanto fisica quanto morale (*Lett.* XXVII) ». Non faccia maraviglia di veder qui messo insieme il ferreo dominio delle *forze* fisiche e quello sacro delle *leggi* razionali : essi sono, per quanto in sé diversi, ugualmente opposti al regno puro e libero della Forma. In un altro luogo lo Schiller dice :

« La piú grande stupidità e la piú forte intelligenza hanno questo di comune, che entrambe non cercano che il reale e sono affatto insensibili alla *pura apparenza* (*Lett.* XXVI) ».

Ho detto piú sopra che l'*istinto formale* si manifesta già nel bambino e nel selvaggio.

NELLA GRANDIOSA COLLEZIONE
IL GENIO RUSSO
Opere complete di DOSTOJEVSKIJ, TOLSTOJ, TURGHENJEV GOGOL e CECHOV in versioni integrali
sono usciti i volumi V e VI:
LA TEMPESTA DI NEVE
e altri racconti di L. TOLSTOJ
Versione e note di ADA PROSPERO
5
gioielli di arte narrativa che, per fascino di descrizioni, tragicità di vicende e analisi spietata del cuore umano, possono stare degnamente accanto ai massimi capolavori di L. T.
SCENE E COMMEDIE
di L. TURGHENJEV
Versione e note di R. KUFFERLE
5
gioielli di grazia, di comicità, di umanità semplice e schietta, fra cui il capolavoro teatrale di T., che vi si innalza alle vette della potenza drammatica: « PANE ALTRUI ».
2 densi volumi di oltre 300 pagine
Lire 11 cadauno.
Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programma-catalogo della Collezione, scheda di abbonamento e giudizi della Critica alla
Casa Editrice SLAVIA
TORINO - Via Corte d'Appello, 6

Devesi ora aggiungere che esso si manifesta anche nell'animale; chiuderò quindi con queste parole della *Lettera* ventisettesima: «La natura ha provveduto anche l'essere irragionevole oltre il suo stretto bisogno, ed ha irraggiato la sua oscura vita di un bagliore di libertà. Quando la fame non tormenti il leone o egli non abbia da combattere coi nemici, la sua forza oziosa, rimasta cioè libera, si crea da se stessa un oggetto: egli riempie l'echeggiante deserto dei suoi tremendi ruggiti, e si diletta di usar senza scopo la sua forza rigogliosa. L'insetto volteggia allegro in un raggio di sole: né è certo la voce del desiderio o del bisogno quella che udiamo nel canto melodioso dell'uccello canoro. L'animale *lavora*, se il movente della sua attività è il bisogno o la mancanza di qualche cosa: *gioca*, se il movente è la pienezza della sua forza, se lo stimola l'esuberanza stessa della vita».

A. Faggi.

MARGINALIA

★ La canzone di Giotto sulla povertà. — Giotto da una ininterrotta tradizione è stato celebrato inauguratore della risorta pittura italiana, mentre di lui poeta, o meglio della canzone che porta il suo nome, la critica letteraria poco si è occupata, e fra i non molti storici della nostra letteratura che vi attesero non vi fu concordia nell'accettare o nel rifiutare quella attribuzione. Ritiene accettabile l'atribuzione Alessandro Chiappelli, in un suo articolo della *Nuova Antologia*, dove la discussione sul contenuto e le attinenze storiche e letterarie del singolare documento è preceduta dall'autentica lezione di quei versi, criticamente e diplomaticamente vagliata sui manoscritti. I quali son due: un Laurenziano-Gaddiano, della fine del sec. XIV, e un Riccardiano assai posteriore, ma in parte indipendente dal primo. Il Chiappelli insiste ragionevolmente sulla duplice provenienza dei due codici e sulla loro concordanza, quanto all'attribuzione del componimento, perché son due circostanze notevoli per dedurne la paternità giottesca della canzone. Del resto, in essa non si ravvisano reminiscenze di forme e di motivi petrarcheschi, come avviene per tutti i rimatori della seconda metà del XIV secolo, ma piuttosto vi si riscontrano degli arcaismi che ben possono convenire alla prima metà del secolo XIV. E se poi qua e là vi sono espressioni che sembrano riflessi dell'Inferno dantesco, ciò appare piú che naturale per il contemporaneo ed amico di Dante, a cui sopravvisse di quindici anni. Anzi non farebbe meraviglia che Giotto potesse avere scritto la canzone vivente ancora il divino poeta, perché le reminiscenze dantesche si riferiscono tutte alla prima cantica. Quanto al contenuto della canzone, potrebbe ad essa applicarsi l'antica parola di Giovenale: «facit indignatio versus»; tanto apparente sdegno la muove, colorito di ironia e di sarcasmo. Senonché, corre spontaneo il quesito come l'artefice, che aveva glorificato col pennello la sposa spirituale del poverello d'Assisi, potesse mai scrivere queste rime cosí apparentemente avverse all'ideale da lui effigiato. Ma, appunto, nel giudizio del Chiappelli, l'incongruenza è piuttosto apparente che reale. È un senso di pratica e savia umanità quello che traspare dai versi della canzone, dove l'accento sarcastico non ha la forza di offendere. Da buon fiorentino e figlio di una città ormai volta alla mercatura, Giotto non poteva non pregiare le agiatezze della vita e i benefici della ricchezza. I documenti pubblicati intorno alla sua posizione economica ci fanno sapere quali larghi possedimenti egli avesse acquistati nel nativo Mugello. Non era dunque uomo di rinuncie né un romantico, e tutta l'opera sua è penetrata da un sano spirito borghese, che sente il concreto della reltà umana e della vita. Cosí egli poteva raffigurare l'ideale della povertà nelle storie di Assisi, eseguite per commissione, e praticamente sentire nello sfogo poetico il valore della ricchezza. Del resto, il Poverello non aveva istituito una legge universalmente rigorosa, né odiate di per se stesse le ricchezze, che consentono la beneficenza; l'istituzione del terzo Ordine laico significava, appunto, codesta tollerante larghezza nella valutazione della vita.

★ I natali di Sisto Quinto. — Il quarto centenario della nascita di Sisto V, nel dicembre 1921, se non fu celebrato in Italia con quella universalità di manifestazioni a cui aveva diritto una delle piú forti individualità del Pontificato romano, non trascorse però interamente negletto: con legittimo orgoglio regionale lo commemorarono le sue Marche; e, ciò che piú importa, videro allora la luce pubblicazioni pregevoli di scrittori cattolici, mentre lo storico dei Papi, L. von Pastor, anticipava la stampa di un suo capitolo che ora ha preso posto, con tutto l'apparato erudito, nel X volume della «Geschichte der Päpste». Da questo X volume trae oggi occasione Alessandro Luzio per alcune sue personali ricerche, di cui espone rapidamente i risultati ne *La Lettura*. Particolarmente interessanti sono quelli che riguardano i primi anni del grande Pontefice, perché, dati i suoi modesti natali, una strana confusione rimaneva ancora persino nei nomi dei genitori. Il Luzio crede oggi di poter sicuramente stabilire, in base a un documento mantovano, che il Pontefice ebbe per madre Marianna Oliva, «la quale, essendo donna di Camerino et serva di un cittadino di Montalto, si maritò in un ortolano delle Grotte et cosí si è verificata la profezia: ramus olivae virescet». Cosí è smentita la supposizione che madre di Sisto V fosse una Ricci, mentre invece è comprovato da altri documenti che il padre, Piergentile, per vezzeggiativo soprannominato Peretto, era lui un Ricci. I genitori di Sisto erano, dunque, prettamente italiani, e anche se la fortuna aveva cacciato in basso suo padre, ciò era piú effetto delle commozioni politiche del tempo, ché non di originaria condizione. In un raro opuscolo del 1896, dal compianto Della Santa fu pubblicato l'atto solenne con cui fra Felice Peretti, il futuro Sisto V, in ossequio ai decreti del Concilio di Trento, rinunciava ad ogni sua proprietà personale in favore della comunità religiosa a cui apparteneva. Ebbene, esordisce con questa dichiarazione: «nel mio ingresso alla religione mio padre era bandito, li suoi beni confiscati; quello che dopo acquistorno lui e mio fratello a me non toccava niente». Fu dunque un semplice caso che nascesse a Grottamare, durante il temporaneo soggiorno colà del padre, ridotto da sciagurate peripezie a far l'ortolano. Ma egli riguardò sempre come vera patria Montalto, donde il padre aveva esulato per la confisca dei beni e dove esisteva il convento dei francescani che, misero fanciullo, lo raccolse e educò. Infatti, sotto gli auspicî dello zio fra Salvatore, entrò a nove anni in convento; e lo Gnoli riferí avergli persona «credibilissima» assicurato risultare da documenti, nel 1870 conservati ancora dai francescani di Ascoli, che vi fu vivo contrasto in quella comunità per accettarvi il fanciullo. I documenti, a cui lo Gnoli alludeva, non si sono piú visti; ma che gli esordi del figliuolo di Peretto in monastero fossero duri, scaturisce da altre singole fonti citate dal Pastor, secondo le quali Sisto V medesimo fu udito piú volte rammentare celiando i grossi scapaccioni somministratigli dallo zio, quando come guattero, condannato anche a girare l'arrosto in cucina, serviva in refettorio, e doveva puntare i piedi per sollevare i piatti fino alla mensa a cui arrivava appena col mento.

★ Lettere inedite di Massimo D'Azeglio. — Le quattro lettere pubblicate da Eugenio Di Carlo nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio T. Gargallo in Siracusa* (1925-26) appartengono al biennio 1864-65, che fu uno dei piú movimentati nella politica italiana per la Convenzione di settembre, per i luttuosi fatti di Torino, per lo scioglimento della Camera e consecutive elezioni. In tutti questi avvenimenti, in un modo o nell'altro, il D'Azeglio ebbe la sua parte, e se ne trovano i riflessi nelle lettere ora pubblicate. È noto come egli, opponendosi all'idea di Roma capitale del nuovo Stato, fosse tra quelli che propugnavano il trasferimento della sede del governo da Torino a Firenze. Perciò la Convenzione di settembre ebbe il suo voto favorevole, per quanto a causa di un mal di gola non potesse partecipare alla discussione in Senato. Ma il discorso che aveva preparato fu letto per lui dal senatore Moscuzza, al quale appunto sono indirizzate le lettere che presentiamo. Assente dalle successive sedute del febbraio 1865, a cui una delle lettere si riferisce, era stato invece il Moscuzza; e di questa assenza ha motivo di congratularsene il D'Azeglio: «Non è stato cosí spettatore dei brutti fatti accaduti a Torino.... L'inconcepibile ordine del giorno Ricasoli.... produsse quello che doveva produrre. Mazzini mandò tutto il suo personale, conoscendo che mai verrebbe migliore occasione di liberarsi della Casa di Savoia: soffiò nello sdegno del popolo, del quale l'infimo canagliume passò agli ignobili e turpi atti che avrà veduto ne' giornali! Il re se n'andò *incognito* e si portò a Firenze. Confesso che se fossi stato io rappresentante d'una monarchia d'otto secoli non so quello che avrei fatto, ma non facevo niente incognito davvero». Una successiva lettera, del marzo '65, si riferisce al progetto di abolire la pena di morte, quando Pasquale Stanislao Mancini provvide a rendere completa l'unificazione legislativa. La proposta di quella abolizione fu approvata dalla Camera dei Deputati; ma trovò opposizione nel Senato, che con i proposti emendamenti finí col far decadere la riforma; sicché soltanto piú tardi, nel 1877, la pena di morte venne abolita. Il D'Azeglio nel '65 fu tra i contrari alla approvazione di quel progetto; e cosí lo giudicava nel suo sfogo epistolare col Moscuzza: «La quistione della pena di morte verrà ora al Senato. Se fosse quistione di finanza, la preponderanza della Camera elettiva, dovrebbe, a parer mio, essere ammessa dal Senato, ad onta che lo Statuto stabilisca parità di poteri fra le due. Ma in quistione di pratica governativa d'opportunità, il Senato è creato apposta per aver giudizio, se ne hanno meno del bisogno i Deputati. Vi sarebbe da scriver un volume sull'argomento, ma basta il dire che se le grandi nazioni ordinate e compatte da secoli non si sono ancora decise all'abolizione suddetta, sembra poca maturità di giudizio il correre all'impazzata in simile quistione, tanto piú in un nuovo Stato malfermo, poco concorde, e di civiltà cosí dispari qual è lo stato nostro. E non creda ch'io stia per la pena di morte per istinto. Tutt'altro, ma sto per il gran proverbio: sette misure e un taglio. Tanto piú che senza troppa cattiveria si può dubitare che allo spirare d'una legislatura, l'idea di farsi rieleggere non sia stata totalmente senza influenza sul voto. In molti colleghi il ripresentarsi con l'aver votata l'abolizione, può essere un passaporto». Alle elezioni allude l'ultima lettera dove vien prospettata questa alternativa: «se il popolo italiano saprà mettere i suoi affari in mano ai savi ed agli onesti, potrà formare una nazione potente e capace di governarsi; se li metterà in mano ai pazzi ed a settari, darà segno di non essere capace a governarsi».

★ Dal carteggio inedito di Andrea Mustoxidi. — Andrea Mustoxidi nel gennaio del 1820, scrivendo da Torino alla marchesa Bice Trivulzio Serbelloni, cosí si esprimeva: «Oh se io fossi un letterato celebre e le mie lettere meritassero d'essere conservate, che direbbe la posterità di queste?» La mal dissimulata previsione si è verificata; ed oggi Alessandro Giulini pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana* i risultati di una copiosa spigolatura nella corrispondenza che il Mustoxidi tenne con casa Trivulzio e particolarmente con la marchesa Bice, confortatrice della trista vita dell'esule corcirese. La prima lettera, datata da Venezia il 10 luglio 1816, è una specie di autopresentazione: «Coltivo le lettere — scrive il Mustoxidi — per accessorio e per ozio, e, grazie a Dio, non sono mai stato posseduto dalla febbre di gloria, perché conosco di non poterla acquistare». Piú interessanti divengono le sue lettere da Torino, dove, mercé l'intervento del ministro russo, conte Mocenigo, ottenne un posto presso quella Legazione, con facoltà di ricercare i documenti riguardanti le colonie genovesi e veneziane nel Mar Nero e in Crimea. I primi passi dell'improvvisato diplomatico in quel mondo per lui affatto nuovo furono alquanto penosi. Scriveva: «Questi pranzi ministeriali, queste feste da ballo, questo doversi ogni giorno far la barba ed assumere per arte quelle forme eleganti, che mi ha negato la natura, mi reca un po' di noia. Ma pur bisogna fare il tutto». Pochi giorni dopo conobbe il principe di Carignano e ne rimase entusiasta: «Che amabile persona! Loro signore lo troverebbero poi degno d'essere re anche per la bellezza». Senonché, eran quelli i tempi della disavventura costituzionale di Carlo Alberto, e il Mustoxidi fu tutto preso dalle pratiche diplomatiche di quegli avvenimenti. Anzi afferma di essere stato, nel marzo 1821, «il perno su cui si volse per cosí dire tutta la Santa Alleanza». Ed aggiunge: «risalendo alle cause e prevedendo gli effetti di quella rivoluzione, faceva da cinque a sei dispacci al giorno.... Conferiva con la Giunta e col principe di Carignano. Le mie conferenze trasmesse all'imperatore ottennero la sua approvazione». Ma poi il Mustoxidi torna a confessare che quello non era un mondo fatto per lui; donde il suo trasferirsi a Venezia, gran centro dell'emigrazione greca, attrattovi dalle notizie che giungevano dall'Oriente. Qui, nelle lettere, cambiano del tutto le abitudini e l'ambiente. Cosí egli descriveva la vita sua fra i profughi della patria oppressa: «Il piú delle mie ore le divido coi miei connazionali e sono greco in Italia, non solo d'animo, ma d'occhio, di favella, d'usanza. Una quantità di que' miseri, che si son sottratti dagl' incendi e dalle carneficine, donne, bambini, vecchi, traggon conforto dal frequentare le mie stanze. Le loro crudeli vicende, i magnanimi ed eroici sforzi dei nostri, le comuni speranze son l'argomento de' nostri discorsi».

★ Un canto d'amore nell'antica Grecia. — È il lamento disperato di una fanciulla abbandonata. L'autore ci è incognito, ma si potrebbe porre la data della sua nascita nel terzo secolo dopo Cristo. Dal manoscritto, composto di una cinquantina di linee su due colonne, la prima delle quali ben conservata, ma alquanto mutilata la seconda, deriva Nicola Russo una sua traduzione, che offre ai lettori di *Atene e Roma*. Sembra che il brano fosse cantato, perché vi si avverte una certa cadenza, mentre per il titolo è opportunamente avvicinato ad una commedia di Posidippo: «L'Apoclemene». Il frammento è importantissimo perché ci mette in luce una forma caratteristica dell'età alessandrina: l'hilarodia, della quale sinora non si aveva nessuna traccia. È un appassionato monologo di una fanciulla abbandonata, cosí ricco di azione e di movimento lirico da ritenersi per un vero mimo. Infatti in questi versi è tutto un intreccio drammatico in iscorcio. Una povera fanciulla è stata abbandonata dal suo amante, e cammina sola nella notte, senz'altra compagnia che le stelle e la Notte complice dei suoi amori. Ad esse la povera delusa rivolge la sua preghiera umile e pietosa affinché le riconducano l'amante, distolto da altri, amori: «Astri cari, e tu Notte veneranda, compagna dei miei amori, porta da me colui verso il quale Cipride mi spinge come schiava». E la fanciulla tanto cammina, finché giunge alla casa del suo innamorato. Il giovane banchetta allegramente, in graziosa compagnia, col capo incoronato di ghirlande. A lui la giovinetta indirizza questi versi, tutta supplice e pietosa: «Di ciò solo ti prego, gettami le corone che stringerò al petto, quantunque tu m'abbia lasciata sola». Poi rimprovera l'amante della sua infedeltà e lo prega di accoglierla in casa, anche come schiava, erchè terrà chiuso in seno il suo dolore. Quindi, con un trapasso brusco, facendosi coraggio, gli fa sapere che ha un animo invincibile e che nessuno può spuntarla con lei quando è presa dal livore. E un pensiero molesta d'un tratto la sua mente, che altre donne possano godere dei baci del suo amante, e grida disperata: «Impazzisco quando penso che rimarrò sola, mentre tu corri fra le braccia di un'altra». Dagli ultimi versi si vede come l'amante commosso da questa pena la faccia rientrare nella sua casa. Ed essa, l'abbandonata, è felice del suo trionfo e vuol riconciliarsi con l'amico; ma prima vuole che siano presenti i testimoni alla riconciliazione e che possano sentenziare quale dei due abbia torto. «Non abbiamo per questo gli amici?» essa risponde al giovane, che forse voleva riconciliarsi tacitamente, lontano da ogni occhio indiscreto. Si suppone che ogni cosa sia andata a finire con buon esito, e con le tede incendiarie di quello scapestrato di Eros, che sempre riconcilia gli amanti in corruccio.

★ Una tavola del Previtali e la sua derivazione dal Carpaccio. — Ora che si riparla del ciclo carpaccesco di Sant'Orsola in occasione dell'auspicata ricostruzione della cappella veneziana, torna opportuno rilevare come il dipinto che in quel ciclo raffigura la «Gloria di Sant'Orsola» sia stato bene presente ad «Andrea Previtali celebre pittore bergamasco» allorché dipingeva la tavola «sulla quale si vede Sant'Orsola accompagnata dalle sue Vergini con aria di volti delicati et vaghi panneggiamenti». Cosí si legge in un manoscritto della prima metà del seicento conservato nell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo. Come scrive Angelo Pinetti nella *Rivista di Bergamo* (marzo 1927) quel dipinto adornava la Cappella eretta in onore di Sant'Orsola nella chiesa di Sant'Agostino ricca già d'opere d'arte di grande importanza che andaron disperse per i piú diversi destini o perdute. La tavola del Previtali ha una storia singolare. Sulla fine del settecento, poco prima cioè della soppressione della Chiesa e Convento di Sant'Agostino, essa fu venduta «per il vilissimo prezzo di una doppia» sebbene fosse la piú preziosa pittura di quella chiesa. Passata per diverse mani, fu acquistata dai Conti di Caleppio i quali valendosi del diritto di giuspatronato che esercitavano sopra una loro Cappella in quella chiesa, prima ve la collocarono, e poi, quando la chiesa fu soppressa, rivendicarono la proprietà del dipinto che per successioni ereditarie è pervenuto al proprietario attuale cav. Giovanni Morali. L'articolista, di cui lo scritto è accompagnato da nitide riproduzioni fototipiche, ci informa che il quadro è rimasto inedito fin qui. Dal confronto delle due composizioni, questa del Previtali e la «Gloria di Sant'Orsola» del Carpaccio, resulta evidentissimo che l'invenzione e cioè la disposizione di Sant'Orsola e delle Vergini e il taglio del quadro sono in entrambe presso che identici: che è quanto dire che il bergamasco, noto per questa facoltà d'assimilazione che non poteva non degenerare nell'imitazione, fece largo pro degli insegnamenti del Carpaccio, ai quali si era pure ispirato nell'«Annunciazione» di Serravalle presso Ceneda che richiama non piú la «Gloria» ma il «Sogno di Sant'Orsola». Ma nel passare dall'uno all'altro pittore il soggetto ha perduto della sua spiritualità. Sant'Orsola piuttosto che il misticismo accorato della figura effigiata del Carpaccio, manifesta lo stupore ingenuo di una prosperosa popolana che ha il viso tondeggiante, caratteristico anche nelle vergini che le stanno dappresso inginocchiate. Una profonda differenza è poi nel fondo del quadro che nel Carpaccio, col prevalere di minuti particolari accostati come tante miniature, manca dell'unità di visione a cui tende evidentemente il Previtali che al paesaggio del fondo ha voluto dare un'importanza nuova. Sí che l'articolista crede di vedere in questa scena materiata di sapore campestre ove il sole tramonta facendo scintillare il corso di un fiume tortuoso «mentre sui colli inferiori, sui verdi campi macchiati da fronzuti castagni calano le ombre vesperali» un influsso giorgionesco. Ciò che dalle riproduzioni fotografiche non può resultare è la bellezza coloristica di questo dipinto dove sono i noti effetti cromatici, talvolta persino eccessivi, che al Previtali vennero da un altro influsso: quello del Lotto.

★ Il laboratorio di restauro della Biblioteca Vaticana. — Questo laboratorio sorse per la generosità degli ultimi Pontefici e per l'interessamento del prefetto della Biblioteca Vaticana, padre Francesco Ehrle, uno fra i piú benemeriti di quanti hanno speso la loro attività per salvare dalla rovina codici, pergamene, manoscritti cartacei. Questo laboratorio bibliografico può ben paragonarsi ad una clinica chirurgica, nella quale i pazienti sono i codici afflitti da varie malattie specifiche: corrosione, muffa, decomposizione, ecc. Una delle piú belle operazioni fu compiuta sui codici copti della biblioteca Morgan. Questi codici famosi provengono dall'alto Egitto, dove li trovarono degli arabi frugando sotto la sabbia. Vennero in proprietà di Pierpont Morgan, al quale dovette subito imporsi l'urgenza di un restauro, per l'infelice stato di conservazione in cui erano ridotti. Il professore Hyvernat, ben conoscendo l'importanza del laboratorio vaticana, trattò col padre Ehrle, per l'urgente bisogna e il dotto bibliotecario, conosciuto l'alto valore di quei volumi, interessò alla cosa il Cardinale segretario di Stato, dal quale ottenne il consenso a che la suppellettile preziosissima potesse rivivere per le cure dei valenti operai della Vaticana. Nel luglio del 1912 il prefetto padre Ehrle ed il futuro Pontefice, allora vice prefetto, ricevevano il prezioso deposito, riconsegnato soltanto nel 1922. Questo restauro dei codici Morgan valse a portare in America la notizia di un'importantissima istituzione, di cui oggi opportunamente traccia la storia G. Borghezio nella rivista *Il Carroccio*. Preoccupato dal grave deperimento al quale vanno soggetti codici preziosissimi, fin dal 1898 il padre Ehrle si era proposto il problema degli opportuni rimedi e, incoraggiato da Leone XIII, riuscí a creare l'apposito laboratorio che tuttora lavora con lena nella Vaticana. Dopo aver trovato un metodo che appare sicuro da un'esperienza ormai lunga, poté congiungere le due finalità, di fissare ciò che ancora resta dei codici e di porre un argine alla corrosione progressiva. Egli giungeva a questi risultati sciogliendo della gelatina pura con una dose conveniente di formolo. Per rendere piú sicuro il metodo, il padre Ehrle ebbe il pensiero di visitare le principali biblioteche d'Europa e di invitarne a congresso i direttori. Aderirono subito i bibliotecari della Nazionale di Parigi e dell'Università di Leyda, nonché il Mommsen, che assunse la presidenza onoraria del primo congresso, dove la discussione fu portata su vari temi: restauro di codici affetti da corrosione, di palinsesti con corrosione prodotta da reagenti chimici e restauro di codici cartacei. Venne anche nominato un comitato permanente coll'incarico di presentare la lista dei codici piú antichi ed importanti che abbisognavano di restauro. Fra i primi fu volta l'attenzione alle celebri «Instituzioni» di Gaio, codice unico del suo genere, gemma preziosissima della Capitolare di Verona. Dal restauro di questi codici veronesi a quelli di Morgan, in venti anni di attività, il laboratorio della Vaticana ha salvato tesori innumerevoli del patrimonio bibliografico mondiale.

★ Murat e l'ultima sua vigilia in Corsica. — Quello di Giovacchino Murat in Corsica fu un soggiorno di poco piú di un mese — arrivò a Bastia il 25 agosto 1815 e una notte degli ultimi di settembre salpò da Ajaccio — e rappresentò l'ultimo disperato tentativo dell'epoca napoleonica con obiettivi italiani. Ersilio Michel in un Estratto dal n. 3-4 dell'*Archivio Storico di Corsica* rende conto delle ricerche da lui effettuate nell'Archivio di Stato di Firenze, nell'Archivio Storico Cittadino di Livorno ed anche nell'Archivio Storico Segreto Vaticano, a rintracciarvi gli echi immancabili di questa estrema impresa del cognato di Napoleone, che non poteva lasciare indifferenti i governi degli Stati italiani, cosí come non lasciava indifferenti le potenze già alleate contro l'Imperatore. È vero che quando Murat sbarcò in Corsica le sorti dell'imperial cognato erano ben decise, ma le autorità limitrofe erano preoccupate dal precedente dell'Elba e di Napoleone che di lí aveva mosso, sventando ogni sorveglianza piú vigile, verso strepitose anche se effimere risurrezioni. È interessante seguire, attraverso le relazioni che pervennero da varie fonti per il tramite di diversi funzionari al Presidente del Buon Governo o al Segretario di Stato, Cardinal Consalvi, come a Livorno e all'Elba si spiassero con qualche ansietà le mosse di Murat. Costui poteva contare sopratutto sulle condizioni di larvata anarchia nelle quali si trovava la Corsica, dove il dominio dei regi era piú apparente che effettivo e sugli echi che i suoi vincoli familiari ancora suscitavano negli isolani. Resulta da tutti questi documenti che le notizie erano quanto mai vaghe e confuse. Si parla ora di ottocento partigiani, ora di ducento ufficiali, ora di centocinquanta persone armate che avrebbero accompagnato Murat da Vescovado nell'interno e precisamente in quella provincia chiamata Fiumorbo «che è la piú indomita che sia in Corsica»: Quali siano i suoi rapporti precisi col comando francese dell'isola nessuno può dire: talvolta si parla di alcuni grossi bastimenti che farebbero sospettare grosse imprese; tanto che il Commissario straordinario dell'Elba — dell'isola che appena allora si disponeva a ritornare sotto il Governo Granducale — proponeva una spedizione armata composta di milizie toscane e austriache che sotto la protezione delle navi britanniche si impadronisse senz'altro di Murat estinguendo cosí «questa scintilla incendiaria....» anche se, dopo il cattivo esito dell'impresa di Bonaparte, non ci fossero da temere vaste o gravi rovine. Ben giunse anche l'eco delle entusiastiche accoglienze ricevute da Murat in Ajaccio, dove fu «accolto con grande applauso ed accompagnato nella casa Ramolino per l'avanti della famiglia Bonaparte». E pervenne, sebbene con qualche ritardo, anche la notizia della partenza di Murat che nessuno poteva dire dove si volgesse. Sí che per molti giorni questa mancanza di informazioni tenne preoccupate le autorità pontificie e granducali. Fra le voci corse ci fu quella che il Murat procedesse nella sua spedizione d'accordo con gli Algerini che allora infestavano il Mediterraneo e che appunto, nel Tirreno, non piú di quindici giorni prima, avevano ostacolato una recognizione di due navi toscane intesa a raccogliere notizie sopra i movimenti e i propositi di Murat. È uno dei piú interessanti documenti riportati dal Michel questo nel quale il comandante delle navi riferisce al Commissario straordinario dell'Elba di essersi trovato circondato da quattro bastimenti barbareschi a distanza di otto miglia da Bastia e di essere stato cannoneggiato per piú di un'ora, trovandosi cosí costretto a ripiegare verso l'Elba. È noto che l'otto di ottobre Giovacchino Murat sbarcava a Pizzo, e che dopo giudizio sommario, veniva condannato a morte e fucilato. Notizie anche queste che giunsero con grave ritardo, se si pensa che il Governatore di Livorno soltanto nei giorni 18 e 21 dello stesso mese veniva informato dell'arresto e della fucilazione dal Console toscano di Napoli. Cosí «le macchinazioni di quest'uomo irrequieto, essendo state distrutte dalla sua propria imprudenza» ponevano «il sigillo alla pubblica quiete» degli Stati che piú avevano da temere da lui.

★ Barère de Vieuzac e i due Chenier. — Figura singolare quella di Bertrando Barère ed anche singolare destino il suo; che egli a volta a volta si accostò alle diverse fazioni rivoluzionarie e riuscí a primeggiare fra gli uomini della Costituente, alla Convenzione, fra i Giacobini ed anche nel Comitato di Salute Pubblica sino al prevalere assoluto di Robespierre, sí ché egli poi fu tra i piú pronti a rivoltarglisi contro, tanto che il suo influsso apparve decisivo nel 9 termidoro. Insomma Barère poté passare incolume a traverso le diverse fasi della Rivoluzione e conservare un certo prestigio, finché Napoleone prima e i Borboni poi non lo ributtarono nell'ombra; dove rimase ormai sino alla morte, salvò un brevissimo periodo di fortuna durante i Cento giorni. Fra gli uomini piú in vista della Rivoluzione Bertrando Barère tenne il «record» della longevità, poiché nato nel 1755 sotto Luigi XV, morí nel 1841 sotto Luigi Filippo. Su questo guascone dall'agile intelligenza, dalla inesauribile fecondia avvocatesca — vero virtuoso della parola — dotato di un fiuto eccezionale per dare alle folle ciò che piú desideravano, e che Michelet ha definito un «bugiardo incomparabile», indugia un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (19 marzo 1927) per ricordare come egli si fosse fatto una specialità dell'esaltazione di quelle vittorie che costituirono la gloria degli eserciti repubblicani. Ciò che gli aveva procurato una schietta popolarità anche fra i soldati. Egli era il relatore obbligatorio della vittoria, onde ad ogni nuovo annunzio di battaglie vinte una voce unanime lo chiamava alla tribuna, cosí nella Convenzione come nel Club dei Giacobini. Non basta: il grido «Barère alla tribuna!» era diventato in pieno Terrore un intercalare patriottico ed anche un grido di battaglia per i soldati che si lanciavano all'assalto. Fino agli ultimi tempi del Terrore, Barère conobbe dunque la fortuna piú piena, vide la sua vanità soddisfatta oltre ogni limite, assaporò la gioia di un potere quasi sovrano. Che poi si sia valso di tanta autorità, per rendersi benemerito col salvare alcuni innocenti dal patibolo — come qualche biografo ed egli stesso nelle sue Memorie tiene a mettere in rilievo — potrà anche darsi. Ma, certo, in moltissimi casi il suo interessamento si dimostrò tutto verbale ed anche se questi salvati resultassero assai piú numerosi che difatto non siano, non ne riuscirebbe diminuita la responsabilità di Barère che fu sempre in prima fila fra coloro che sanzionarono i provvedimenti piú crudeli e obbrobriosi. A mettere in luce la vera sua fisonomia serve il suo genere di vita fra il dissoluto e il gaudente, il basso gozzovigliare nel quale gli tenevano compagnia le piú bieche figure del Terrore, che è anche prova palmare del cinismo di chi, in ogni occasione, aveva tonato contro il sibaritismo, il mal costume e tutti i vizi dell'antico regime. Un episodio che ben lo dipinge è quello relativo alla fine pietosa di Andrea Chenier. Il padre deli poeta ebbe l'ingenuità di rivolgersi al terrorista onnipotente per implorare la salvezza del figlio, il quale aveva avuto l'audacia di satireggiare con forti parole, fra i tiranni dell'ora, anche Barère. Ma quel povero padre faceva affidamento sulla fede rivoluzionaria dell'altro suo figlio, Maria Giuseppe Chenier, il drammaturgo che non perdeva occasione per affermare il proprio

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
28, Corso Raffaello — TORINO (116) — Corso Raffaello, 28

I CLASSICI ITALIANI
della collezione UTET
Direttore: GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale. In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.
CENTOVENTI VOLUMI (I e II serie) in 16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

MATTEO MARIA BOIARDO
L'ORLANDO INNAMORATO
Introduzione e note di FRANCESCO FOFFANO
Tre volumi con sei tavole. . . . . L. 30
Rilegati tela e oro . . . . L. 42

ALESSANDRO MANZONI
I PROMESSI SPOSI
Introduzione e note di EGIDIO BELLORINI
Due volumi con quattro tavole . . L. 20
Rilegati tela e oro . . . . L. 28

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

NOVITÀ

BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA

MILLE
SENTENZE
INDIANE

scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di P. E PAVOLINI.

(60) vol. di pagine XXXIV-152
Lire **10**

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI

Byron, **Caino** (9), a cura di F. Milone. L. 7. — **Parisina, il prigioniero di Chillon** (30), a cura di A. Ricci. L. 7. **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. I (37), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. II (42), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. III (48), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Manfredi** (59), a cura di G. Ferrando. L. 10.
Cervantes, **Don Chisciotte.** Vol I (29), a cura di A. Giannini. L. 7. — **Don Chisciotte** Vol. II (47) a cura di A. Giannini. L. 10. — **Don Chisciotte,** Vol. III (56), a cura di A. Giannini. L. 10.
Confucio, **I Dialoghi** (32), a cura di A. Castellani. L. 8.
Constant, **Adolfo, Lettera su Giulia. Il racconto di Giulietta** (25), a cura di M. Ortiz. L. 7.
Cynewulf, **Il Sogno della Croce. Cristo** (57), a cura di A. Ricci. L. 10.
L' Elegia Pagana Anglosassone (15), a cura di A. Ricci. L. 7.
Franklin, **Autobiografia** (46), a cura di G. Fornelli. L. 8.
Goethe, **Elegie, epistole, epigrammi veneziani** (2), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **Arminio e Dorotea** (6), a cura di A. Carafa. L. 7. — **I dolori del giovane Werther** (13), a cura di L. Grazani. L. 6. — **Torquato Tasso** (21), a cura di A. Carafa. L. 7. — **Ifigenia in Tauride** (35), a cura di N. Terzaghi. L. 7. — **Viaggio in Italia** Vol. I (39), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia** Vol. II (40), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia,** Vol. III (41), a cura di E. Zaniboni L. 10. — **Goetz di Berlichingen** (55), a cura di N. De Ruggiero. L. 12.
Ibsen, **La donna del mare** (16), a cura di A. Ahnfelt. L. 6.
Keats, **Iperione, Odi e Sonetti** (44), a cura di R. Piccoli. L. 8.
Lao-Tse, **La regola Celeste** (61), a cura di A. Castellani. L. 10.
Lesage, **Turcaret** (17), a cura di C. Levi. L. 6.
Lessing, **Laocoonte** (49), a cura di E. Sola. L. 12.
Lope de Vega, **Il miglior giudice è il Re** (11) a cura di A. Monteverdi. L. 6,50. — **La Stella di Siviglia** (31). L. 7.
Maria di Francia, **Eliduc** (33), a cura di E. Levi. L. 8.
Mille Sentenze Indiane (66), a cura di P. E. Pavolini. L. 10.
Mistral, **Calendau** (5), a cura di L. Graziani. L. 6,50.
Molière, **Don Giovanni** (27), a cura di C. Levi. L. 6. — **Le Preziose Ridicole** (43), a cura di F. Picco. L. 7. — **Il Borghese gentiluomo** (45), a cura di C. Levi. L. 7. — **Le Saccenti** (58), a cura di F. Picco. L. 10.
Puskin, **Eugenio Onjéghin** (54), a cura di E. Lo Gatto. L. 10.
Shakespeare, **Giulio Cesare** (1), a cura di A. Ricci. L. 7. — **Romeo e Giulietta** (4) a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Re Lear** (8), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Macbeth** (12), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Il Mercante di Venezia** (50), a cura di G. S. Gargàno. L. 10. — **Coriolano** (53), a cura di G. Ferrando. L. 10.
Shelley, **Liriche e frammenti** (24), a cura di C. Chiarini. L. 10. — **Prometeo Liberato** (36) a cura di R. Piccoli. L. 8. — **Poemetti: La Sensitiva. La Maga dell'Atlante. Adonais** (52), a cura di R. Piccoli. L. 10.
Stendhal, **La Certosa di Parma.** Due volumi (19-20), a cura di M. Ortiz. L. 12.
Strindberg, **La storia d'un'anima** (23), a cura di A. Ahnfelt. L. 7.
Tieck, **Il gatto con gli stivali** (38), a cura di E. Maddalena. L. 7.
Tolstoi, **Infanzia e Adolescenza** (26), a cura di Duchessa D'Andria. L. 9.
Vauvenargues, **Riflessioni e Massime** (34), a cura di P. Serini. L. 10.
Wagner, **Rienzi** (3), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*) (7), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tannhäuser** (10), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Lohengrin** (14, a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tristano ed Isolda** (18), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **I Maestri Cantori di Norimberga** (22), a cura di G. Manacorda. L. 10. — **L'Oro del Reno** (28), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **La Walkiria** (51), a cura di G. Manacorda. L. 10.

In vendita presso tutte le Librerie
e presso G. C. SANSONI
Editore - Firenze

lealismo, tanto che s'era fatto poeta ufficiale del culto giacobino. Ma era uno zelo materiato di paura. A questo padre implorante che si era mescolato fra la folla dei sollecitatori che riempivano le anticamere di Barère in attesa d' intrattenerlo verbalmente o di rimettergli delle suppliche che egli rimasto solo poi lacerava «facendo cosí la sua corrispondenza» secondo egli stesso diceva, il raffinato terrorista dopo di avere dato qualche parola di vago conforto, per rassicurarlo completamente finí col dire: «vostro figlio uscirà di prigione fra tre giorni». E mantenne la parola, perché Andrea Chenier ne uscí di fatti, dopo tre giorni, ma per comparire davanti al tribunale rivoluzionario.

COMMENTI E FRAMMENTI

Boni e Ruskin.

Signor Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 13 u. s. l'articolo *Giacomo Boni e il greco*, e mi duole che uno studioso diligente e del Boni amantissimo, quale Luca Beltrami sia stato da troppo sottili induzioni tratto in errore. Se il mio saggio di corrispondenza fra il Boni e il Ruskin, nel *Corriere della Sera* del 26 giugno 1926, non fosse comparso mutiló per ragioni di spazio, il Senatore Beltrami avrebbe avuto da un pezzo la risposta al suo dubbio. Nella redazione originale citavo un quadernetto d'appunti giovenili del Boni, dove, sotto il primo esercizio d'alfabeto greco, leggesi la data: *giugno* 1884.

Indicavo pure alcune circostanze utili a chiarire la natura dell'azione intellettuale, esercitata dal Ruskin sul Boni; non tutela di pedagogo il che non ho mai inteso di dire, ma libera fraternità di spiriti in cui il piú maturo era guida al piú forte.

Queste ed altre notizie sugli studî giovenili del Boni pubblicherò in un prossimo lavoro, insieme con qualche saggio della conferenza sul Pittoresco, indicando le ragioni che la fanno ritener posteriore alla data del giugno 1884, come che torni l'ingegnoso calcolo del Beltrami. Il quale, citando il capitolo del Boni sul Ruskin (Nemesi, 1919, pag. 84), avrebbe fatto bene à riportare le parole che precedono e quelle che seguono il passo da lui chiamato a testimonianza.

Eccoie:

«Ero appena ventenne, e il Maestro aveva già varcato la sessantina, quando commentavo i *Modern Painters* e le *Stones of Venice*, profonde analisi dell'armonia naturale: e traducevo per studio le *Seven Lamps*, che prime illuminarono la mia mente sui principii spirituali dell'architettura»....

«Ogni differenza d'anni, di educazione, di razza, spariva dinanzi allo stesso amore delle cose eterne».

Ma anche sull' interpretazione dei rapporti spirituali fra il Boni ed il Ruskin tornerò in quel mio lavoro, a cui mi permetto di rimandare il paziente lettore.

Grata sin d'ora del posto che vorrà accordare nel suo giornale a queste poche righe, dettate da semplice amore del vero, mi dico di Lei dev.ma

Eva Tea.

Non sarebbe questa la prima volta che, sull'accampata autorità di prove di là da venire, mi veggo qualificato come persona «tratta in errore»: e non sarebbe nemmeno il primo caso di rimanere persuaso della mia tesi, anche dopo i documenti preannunziati; fra i quali vi sarebbe una conferenza del Boni sul pittoresco, che *si ritiene* posteriore al giugno 1884, per confutare la mia tesi, mentre è da un altro scritto del Boni sulla poesia classica, che ho ricavato gli argomenti, definiti, «sottili induzioni e ingegnosi calcoli» semplicemente perché discordanti colla tesi opposta alla mia. Non mi rimane che da prendere parte alla categoria del «pubblico paziente» in attesa di sapere, se abbia ragione chi veda nel Boni l'umanista improvvisato dalle cure affettuose di un puritano inglese, oppure chi si affida alla testimonianza della «insolita contrarietà — provata dal Boni — per le eccessive citazioni bibliche, la incompleta assimilazione degli aoristi greci, e la svalutazione dell'anima romana» di cui il Boni stesso ha fatto carico a John Ruskin.

Luca Beltrami.

BIBLIOGRAFIE

Il palazzo Balbi in " Volta de Canal "

È il titolo di un'elegantissima pubblicazione dedicata da Gino Damerini al palazzo Balbi di Venezia in occasione degli importanti restauri effettuati per farne la sede della Società Adriatica di Elettricità, per opera dell'architetto S. Mantegazza (1). Posto tra palazzo Foscari e un palazzo Grimani, questo dei Balbi in «volta de Canal» come già è indicato dalla tradizionale denominazione, occupa un punto singolare del Canal Grande, al centro, per dir cosí, del primo semicerchio dell'arteria meravigliosa, piú o meno delimitato, ai due estremi, dalla Salute e dal Municipio. Questa posizione singolare fece scegliere la località per collocarvi la «tribuna mobile» fin dalla seconda metà del seicento nei giorni delle regate. E questo suo collegarsi con lo spettacolo tradizionale e popolare per eccellenza a Venezia, fa sí, come nota il Damerini, che la sua illustrazione iconografica sia delle piú ricche. A saggio di questa illustrazione ci si dà infatti nel bel fascicolo la riproduzione di tre stampe, che si trovano nel Museo Civico di Venezia, nelle quali palazzo Balbi e la festa della regata, che gli si svolge intorno — mentre a fianco gli sta la «macchina» provvisoria — offrono un grazioso soggetto ad una delle piú tipiche vedute di Venezia. Una di queste stampe rappresentando la regata dell'anno 1797 «primo della libertà italiana» ha naturalmente uno stile tutto suo, se la confrontiamo con le altre due che appartengono al vero e proprio settecento. La regata vale anche a collegare palazzo Balbi col ricordo di Napoleone, che proprio da uno dei suoi balconi vi assisté — *spectator ex his aedibus adesse dignatus est*.... come sonava l' iscrizione magniloquente preparata per esser posta a perenne ricordo sulla facciata, ma rimasta allo stato di progetto. Invece è stata murata nell'atrio del palazzo una lapide con iscrizione italiana assai piú sobria.

Ma a tanta ricchezza di illustrazione iconografica non corrisponde una documentazione storico-critica equivalente che valga a risolvere, per esempio, il dubbio fondamentale a proposito dell'autore del palazzo. Il Damerini, che se ne è fatto storico diligentissimo, può invece affermarci che il palazzo sorse fra il 1580 e il 1590 per volontà di Nicolò Balbi, del quale sappiamo da documenti catastali che appunto nel 1582 faceva fabbricare una nuova casa per sua abitazione in «un terren vacuo in contrà di San Pantalon sopra Canal grando». Ciò che fa pensare al Damerini che l'area sulla quale il Balbi stava costruendo fosse una riva sgombra di abitazioni, di quelle che si usavano per cantieri o per piccole industrie attinenti alla navigazione interna. Ma due storici, uno del settecento, l'altro dell'ottocento, il Temanza e il Fontana, ritengono che il terreno fosse divenuto vacuo per la demolizione di un preesistente vetusto edificio. Deduzioni queste e notizie vaghe assai che aspettano tuttavia un'eventuale conferma dalla documentazione archivistica. Ad ogni modo la figura del committente apparisce ben chiara, come risulta la sua preoccupazione di fare del palazzo un centro ideale e materiale della sua casata a cui doveva rimanere legato nei secoli «con una primogenitura in perpetuo condizionata ad ogni linea». Provvedimento testamentario che ebbe mirabile efficacia, se si pensi che il Palazzo Balbi rimase in proprietà dei fidecommissari familiari fin poco dopo la liberazione di Venezia dall'Austria, e cioè per tre secoli.

Ma chi ne fu l'architetto? Il Damerini ci ricorda che «l' ideazione del Palazzo Balbi è unanimamente attribuita ad Alessandro Vittoria». Siamo di fronte ad una tradizione critico storica costante di cui non si trova per altro conferma in documenti di archivio: né fra le carte superstiti di casa Balbi né fra le annotazioni pur minutissime dello stesso Vittoria. Secondo il Damerini, tanto silenzio di documenti specifici e cosí persistente tradizione possono apparire ben conciliabili quando si tenga presente il carattere dell'attività che Alessandro Vittoria spiegò a Venezia negli ultimi decenni del cinquecento. Divenuto una specie di arbitro e di consulente ricercatissimo in ogni materia d'arte, mentre si prodigava, come scrive il Temanza, nel disegnare particolari architettonici per un numero rilevante di edifici, può ben darsi che abbia fornito un primo progetto per questo palazzo, anche se non dovette sopraintenderne effettivamente alla costruzione. È un' ipotesi persuasiva e quindi accettabile.

La pubblicazione, come dà notizie sulla famiglia degli antichi proprietari, cosí descrive minutamente l'edifizio che non pretese di riuscire una mole spettacolosa, ma un'abitazione signorile adatta alla famiglia che lo faceva costruire, alla quale del resto, men di un terzo bastò, il rimanente essendo subito stato dato in affitto ad altri.

Anche la Ca' Grande dei Balbi conobbe il sinistro destino di molti altri palazzi veneziani. A che cosa fossero ridotti quelli «interni» apprendiamo dalle relazioni dei viaggiatori stranieri e in qualche caso abbiamo potuto vedere coi nostri occhi. Il palazzo Balbi non si sottrasse alla decadenza, nonostante il suo permanere nella famiglia magnatizia. Il Damerini ci indica come uno degli ultimi rammodernamenti dovuti al gusto del secolo XIX la verniciatura del marmo bianco di bei portali architettonici, a simulare policromie di altri marmi ritenuti piú preziosi anche se finti. Fra i ripristini piú importanti, oltre ai restauri che dovevano assicurare la statica dell' edificio, vanno ricordati gli obelischi rimessi sul tetto — la caratteristica nota che distingue in ogni riproduzione il palazzo Balbi — la riapertura degli archi delle finestre con le logge ritornate alla grandiosità primitiva, la scopertura dei vecchi soffitti, lo svolgimento dello scalone principale. Una serie di nitidissime riproduzioni fototipiche ci permette di farci un' idea adeguata anche dei criteri che hanno guidato chi ha disposto l'arredamento interno, nel quale invece di impossibili resurrezioni sono ricercati e ottenuti effetti di signorile e pratica eleganza con un buon gusto che può essere di tutti i tempi e che ben vale a riportare nelle forme di vita attuale, che piú gli convengano, anche una fabbrica vecchia di secoli come questa.

X

---

(1) Gino Damerini. *Il palazzo Balbi in «Volta de Canal» a Venezia.* Bestetti e Tumminelli Ed.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

"L'EROICA"
· MILANO ·
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: «La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa».

Gabriele D'Annunzio.

«L'Eroica non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale».

Aristide Sartorio.

«Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia».

Leonardo Bistolfi.

GIUDIZI DI STRANIERI

Constant Zarian, il poderoso poeta armeno, ha scritto:

«L' Eroica c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne».

H. Witkowski, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:

«Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessunó* possa nemmeno paragonarsi con L' Eroica, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto*».

Ernest Montusès, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:

«Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites la est un grand exemple aux artistes d' Europe».

H. De Ziegler, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:

«Nous avons signalé l'effort magnifique de L' Eroica, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie».

Per la ricchezza straordinaria dell' edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo *una volta sola* per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 15. 10 Aprile 1927

SOMMARIO

L'incontro con Laura, G. S. Gargàno. — **Alla vigilia della Mostra di Pitti,** Plinio Nomellini. — **Vecchia Norimberga wagneriana:** I «Maestri Cantori» per la prima volta a Firenze, Carlo Cordara. — **Luigi Luzzatti e il suo stile,** B. d. M. — **Marginalia:** *Amiel, le donne e il matrimonio. — Il mappamondo di fra Mauro camaldolese. — Le Associazioni giovanili nell'antica Roma. — San Luigi Gonzaga nell'arte. — Domenico Morelli da documenti inediti. — La vera paternità dell'unico articolo di Buloz.* — **Commenti e frammenti:** Segretari comunali letterati, Augusto Mancini.

L'incontro con Laura

La nota latina che Francesco Petrarca scrisse sulla guardia del Virgilio ambrosiano comincia cosí: «*Laurea per le sue proprie virtú illustre e lungamente ne' miei versi celebrata, in prima agli miei occhi apparve nel primo tempo della mia adolescenza nell'anno del Signore* 1327, *nel giorno* 6 *del mese di Aprile, nella Chiesa di Santa Chiara in Avignone, nell'ora mattutina*».

E non c'era bisogno di altra testimonianza per coloro che avevano scelto il 6 aprile di quest'anno per celebrare nella papale città di Provenza il sesto centenario di quell'incontro.

Molti sanno che il 6 aprile del 1327 cadde in lunedí e tutti ricordano che il Petrarca rammentando l'incontro anche nel Canzoniere, nel Sonetto «Era il giorno che al sol si scoloraro» parla evidentemente di un venerdí; onde qualche dissidio sulla data avrebbe potuto ancora sorgere, come sorse pel passato; ma Alessandro Tassoni lo compose in un modo abbastanza accettabile.

Fortunatamente per tutti, per ragioni che è inutile vagliare qui, le feste avignonesi sono tramontate; perché, a dire il vero, io non so che cosa esse avrebbero potuto significare.

Lasciamo stare che il commemorare delle grandi figure, oltre che l'anno della nascita e della morte (e sarebbe bene che si scegliesse, una buona volta, l'uno o l'altro) anche quello di qualche particolare avvenimento della loro vita, toglie, a mio parere, appunto la solennità che l'intervallo di un secolo può conferire al ricordo. Ma, in ogni caso, è necessario che la cerimonia abbia un solido fondamento storico e un solido fondamento morale.

Le feste avignonesi si sarebbero dovute risolvere, o io mi inganno, in una grande apoteosi di Laura, l'ispiratrice del Canzoniere. Ma di quale Laura? Di una Laura figlia di Henri Chiabaud, o Chabot, come voleva il Vellutello, nata a Cabrières, o di una de Sade per nascita, come voleva la tradizione? Di quella Laura, intorno alla quale un abate de Sade raccolse nel 1764 assai documenti, che perirono tutti nel periodo della Rivoluzione, e che era figlia di Audibert e Ermessenda de Noves, maritata nel 1325 ad Ugo de Sade, oppure di quella che Costaing de Pussignan credeva della famiglia dei des Baux d'Adhemar e che era vissuta in un villaggio vicino a Valchiusa? Della figlia di Pierre Isnard de Cabassoles, come voleva H. d'Olivier Vitalis, oppure di un Colonna che si era stabilito in Provenza come credé di dimostrare Enrico Croce? O finalmente di una de Sabran, come affermava il compianto Francesco Flamini, nata a Caumont, un villaggio vicino ad Avignone?

So quello che potrebbero rispondere gli avignonesi per rigettare facilmente tutte queste ipotesi, alcune delle quali si fondano su false asserzioni come quella del Vellutello ed altre come quella di Maurice de Sèves e di Geronimo Mannelli su vere e proprie falsificazioni; a causa di quel sonetto che essi davano ad intendere di aver trovato in una tomba della famiglia de Sade, e che, a loro avviso vi era stato deposto nientemeno che dal Petrarca stesso tre anni dopo che la pretesa sua amata era stata seppellita. So benissimo, dico, che la teoria della Laura de Noves maritata de Sade ha qualche fondamento piú solido delle altre; ma è ben lontana dall'aver raggiunto la prova del fuoco.

E allora celebrare l'incontro del nostro poeta con una donna che ci sfugge da tutte le parti ha in verità un qualche lato che potrebbe benissimo prestarsi ad un fine sorriso.

Vogliamo fare dunque astrazione da ogni realtà storica ed evocare — chiunque essa si fosse — la ispiratrice di quella lirica che apparve cosa tanto nuova non solo in Italia ma in ogni nazione civile d'Europa? Vogliamo esaltare tutta quella tragedia dell'anima, come l'ha acutamente riassunta Nicola Zingarelli in un suo recente libro (1) in cui ha mostrato l'unità che hanno quei *Rerum vulgarium fragmenta*, che impropriamente noi intitoliamo «Canzoniere» e che il poeta aveva ordinato seguendo un criterio tutto interiore e non cronologico? Passare dall'inizio della passione, sino a un primo momentaneo ravvedimento, dopo il quale l'amore che ritorna combatte la sua battaglia col rimorso religioso tanto che la ragione sembra quasi smarrirsi? Seguire il poeta nella solitudine di Valchiusa, dove vedendo soltanto l'immagine della divina creatura sente rasserenarsi la mente, e accompagnarlo in Selvapiana dove egli dura ancora in questa sua felice disposizione? O ricondurci con lui in Avignone, dove si acuiscono di nuovo i suoi tormenti, fino al presentimento della morte dell'amata della quale egli è spinto a celebrare le vittoriose virtú? E Laura finalmente muore, ed egli può sollevarsi in estasi fino a lei e nutrire il proposito di consacrarne la gloria «come debito di gratitudine, avendo la sua onestà esercitato tanto potere su di lui e dovendo essa servir di esempio al mondo e presente e futuro». Ancora un altro passo, e siamo alla conclusione del poema. Ubbidiente alla volontà dell'amata che lo esorta a darsi tutto a Dio, egli vede la necessità di rivolgersi all'intercessione della Vergine, e profondendo a Lei tutte le lodi di Laura dichiara che solo mediante quella divina misericordia «egli può realmente raggiungere il regno della gioia e della pace eterna».

Tutto questo noi possiamo fare; ma riconoscendo che Laura è estranea a questa evoluzione di sentimenti. Il suo mondo poetico il Petrarca lo portava dentro di sé.

Avignone c'entra ben poco oppure quel tanto per cui altre località — Selvapiana o Valchiusa — potrebbero affacciare il diritto di non esser dimenticate. Avignone, ben lo avverte Sant'Agostino nel terzo dialogo del *Secretum* è stata soltanto la «fabbrica» e non la «cagione» dei mali dell immortale amatore. E c'entra poco anche Laura, o soltanto per il fatto che era una bella donna e si chiamava Laura. «Chi potrebbe degnamente (insiste Sant'Agostino con un incalzar d'argomentazioni che ci pare gli sieno suggerite dal poeta stesso in qualche momento di lucido intervallo) chi potrebbe degnamente stupefarsi ovvero maledire questa insania della tua alienata mente, considerato che tu, non meno preso dallo splendore del suo corpo, che da quello del suo nome, ciò che a quello consona con incredibile vanità cultivando onorasti? E per qual cagione tanto ferventemente o la cesarea o la poetica laurea amasti, se non perché costei era cosí nominata?».

Ognuno vede bene che la personalità di una determinata donna — di quella e non di un'altra — contribuisce assai poco alle fasi del dramma petrarchesco, nel quale uno solo dei personaggi si agita e l'altro rimane costantemente nell'ombra dietro le scene.

Un moderno poeta francese che ha ritratto in alcuni suoi *Vers à une femme* una condizione d'animo simile a quella dell'antico nostro e ha cantato il suo sogno d'amore ispiratogli da una donna insensibile, enuncia in termini piú precisi il suo problema sentimentale.

> J'ai fait chanter mon rêve au vide de ton coeur,

dice egli rivolto alla donna, e aggiunge subito dopo:

> S'il fut sublime et doux, ce n'est point ton affaire,
> Je peux le dire au monde et ne pas te nommer;

perfettamente come Messer Francesco avrebbe potuto tacerci il nome dell'Avignonese, e il Canzoniere non avrebbe perduto nulla del suo fascino e del suo chiaro significato.

Poiché se Laura, al tempo del famoso incontro, era una giovinetta,

> la bella giovinetta che ora è donna,

ossia sciolta da ogni legame maritale, se inchiniamo a interpretar cosí il verso della Canzone «In quella parte dov'Amor mi sprona», qual movimento di reazione noi cogliamo in lei di fronte a quell'onda di amore che da ogni parte dovette assalirla? O dobbiamo credere col Macaulay ch'essa fosse veramente una «heartless coquette»? E allora non vale la pena di associarla nella commemorazione di un avvenimento che assai spesso, fu motivo alla passione di manifestarsi col suo grido piú acuto e profondo.

E se era moglie fedele e onesta e altri ascondeva al poeta il bel viso, «che sdegno o gelosia celato tiemme» e se le amiche si dolevano della mancanza della compagnia di lei «la qual ne toglie invidia o gelosia», dove è mai un segno forte di quella virtú che si manifesti con un atto di nobile contegnosa fierezza o echeggi in qualche parola da cui traspaia l'idealità del dovere a cui ella obbedisce?

Sant'Agostino, il buon conoscitore del cuore dell'uomo e anche di quello femminile, non ha esitazioni a incidere col suo sottile coltello ogni fibra dell'uomo che a lui si confessa. «Pensa (gli dice) quante cose per costei senza alcuna utilità hai sostenuto. Pensa quante volte sei stato deluso: quante volte sei stato dispregiato, quante negletto. Pensa quante blandizie tu hai sparso al vento: quanti lamenti, quante lacrime. Pensa in fra queste cose di costei l'alto e spesse volte ingrato ciglio, e se alcuna cosa in lei è stata umana, quella essere stata breve e piú mobile che un vento. Pensa quanto tu hai accresciuto alla fama di costei, o quanto costei abbia alla tua fama sottratto; e quanto tu sei stato sollecito del suo nome; e quanto lei sia sempre stata negligente del tuo stato».

E mi pare, se ho a dire il vero, che il ritratto sia piú efficace di quello che della donna tenta il Petrarca per giustificarla; buttato giú con tratti che non dànno alcun rilievo alla figura di lei.

Che se poi dovessimo nei *Trionfi*, e in quello della «Morte» specialmente, riconciliarci con lei, soltanto perché con un artificio che sa troppo di letterariamente voluto, il Poeta concilia lui le cose, dobbiamo confessare che a nessun moto di simpatia ci determinano le parole della virtuosa e fredda creatura; noi sentiamo che la confessione postuma del suo amore è una bugiola della quale il Cielo, a cui ella è stata assorta, si sarebbe dovuto un po' risentire:

> mai diviso
> Da te non fu il mio cor, né giammai fia
> Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
> Perché a salvar te e me, null'altra via
> Era alla nostra giovinetta fama;
> Né per forza è però madre men pia.

Qui siamo nel campo della fredda moralità e non piú dell'amore. Qui Laura dai capelli d'oro non ha piú nulla a che fare con noi, dopo quel poco che ha avuto a che farci prima. Perché noi in presenza di lei siamo stati, veramente, in presenza dell'ignoto nume.

E le feste di Avignone, se avessero avuto luogo, piú che a Laura, a questo ignoto nume avrebbero dovuto tributare onore e venerazione.

G. S. Gargàno.

---

(1) Francesco Petrarca, *Le Rime e i Trionfi*. Florilegio e commento a cura di Nicola Zingarelli. Firenze, G. C. Sansoni, Ed. 1927.

Alla vigilia della Mostra di Pitti

Abbiamo chiesto a Plinio Nomellini, che tanta parte ha avuto nell'allestimento di questa Mostra, di illustrare ai nostri lettori i propositi dai quali sono stati animati i promotori. Ed ecco come egli ha risposto al nostro invito:

Nella passata estate, mentre, a Campo nell'Elba, tra le incantate reggie e gli specchi che il sonante mare dell'arcipelago scovriva con incessante moto tra la ferrigna roccia, ed il granito; dipingendo, e tentando carpire una iridescenza al flutto, oppure evocare sulla tela il mito del migrante popolo etrusco sulle acque, oppur le gesta piratesche delle ciurme barbariche; mi giunse notizia, come in reggia doviziosa, e costrutta dal genio e con lo spirito dei toscani della Rinascita, s'intendesse apprestare una bella festa d'arte, e non per mettere in luce novamente cimeli ed oggetti d'antico tempo; sí bene opera creata da contemporanei, ai quali si augurava essere degni del palagio sontuoso che i loro dipinti e sculture doveva ospitare.

L'idea era nata nella fervida mente di Dario Lupi; ed a lui furono inviate calorose adesioni per la nobile impresa, alla quale la ottantenne Società delle Belle Arti si accingeva con accesa fede.

Non facile impresa, però. Ma a chi piace il difficile, ed il navigare tra gli scogli in vista, e quelli su' quali la chiglia sfiora, parve delle piú allettanti.

Il Primo Ministro, in nome del Governo Nazionale ci venne subito incontro; il Municipio di Firenze, ci ha porto validissimo ausilio; enti e cittadini, buone promesse in gran parte mantenute. E sono a ricordare ad onore, dopo Firenze, i comuni di Bibbiena e San Giovanni Valdarno, primi in tutta Toscana, che stabilirono somma cospicua per acquisto di cose d'arte nella Mostra.

Ora che si apre l'Esposizione si sappia come la Società delle Belle Arti che la bandí, è sempre quella, dal nome, sino a poco tempo indietro, di Promotrice; ricca di benemerenze non dimenticabili. In quelle vecchie stanze di Via della Colonna, nelle quali annualmente si procuravano le Esposizioni, fecero la prima comparsa i macchiaioli. Quella gloriosa pleiade di precursori, ognun sa quanto largo respiro seppe infondere alla rattristata arte del secondo ottocento; e qual benefico influsso dette pur fuori del confine di Toscana. Le prime avanguardie degli impressionisti, in quelle sale, fecero squillare il giovanil richiamo. Al Cecioni, al Signorini, al Martelli non parea vero, a Mostra aperta, cominciare i torneamenti; e non eran mulini da prendere con l'assalto; sí bene i pregiudizi ed i dogmi squadernati nei concistori dei nulli, o dalla cattedra della languente Accademia.

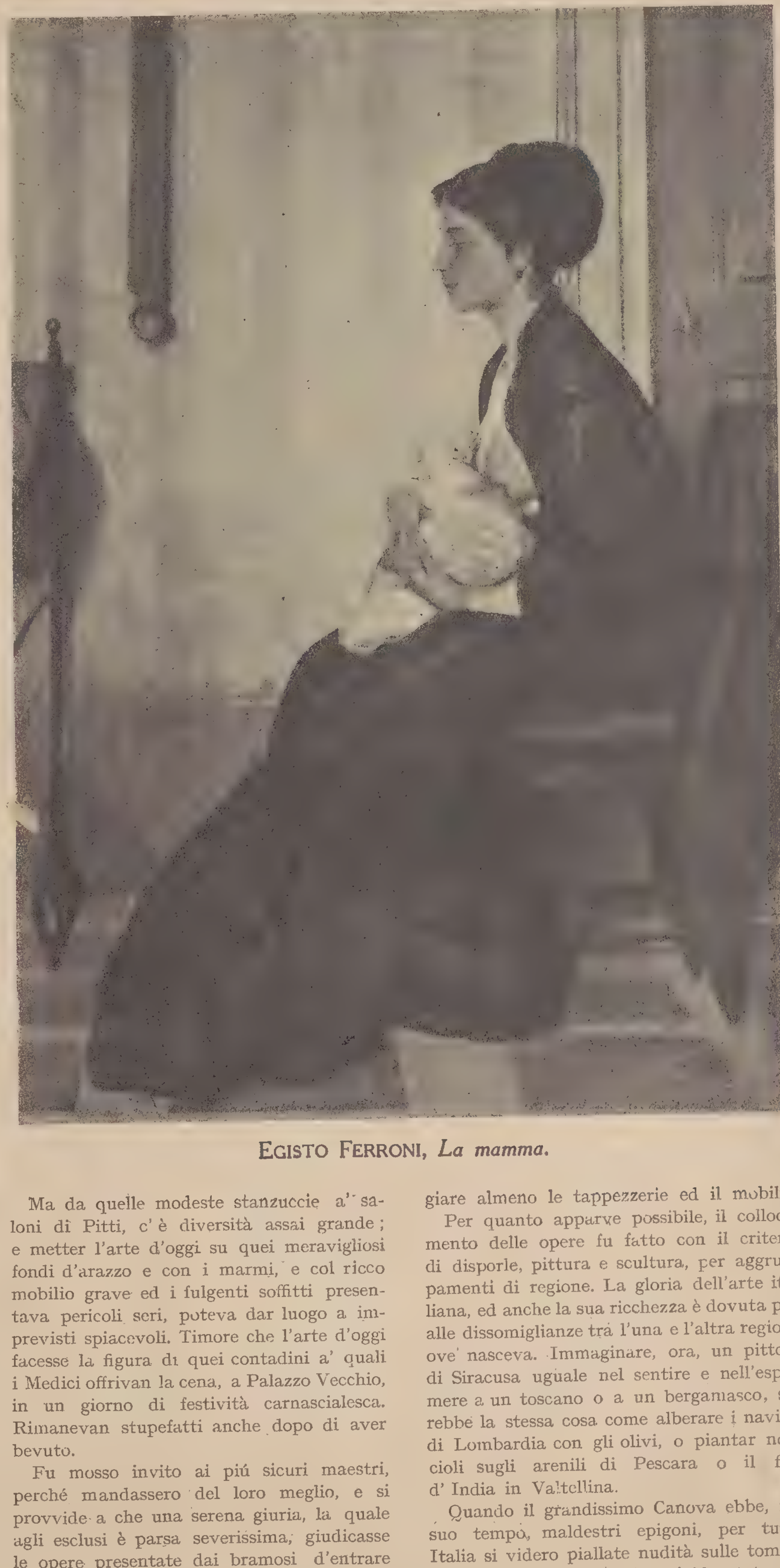

Egisto Ferroni, *La mamma.*

Ma da quelle modeste stanzuccie a' saloni di Pitti, c'è diversità assai grande; e metter l'arte d'oggi su quei meravigliosi fondi d'arazzo e con i marmi, e col ricco mobilio grave ed i fulgenti soffitti presentava pericoli seri, poteva dar luogo a imprevisti spiacevoli. Timore che l'arte d'oggi facesse la figura di quei contadini a' quali i Medici offrivan la cena, a Palazzo Vecchio, in un giorno di festività carnascialesca. Rimanevan stupefatti anche dopo di aver bevuto.

Fu mosso invito ai piú sicuri maestri, perché mandassero del loro meglio, e si provvide a che una serena giuria, la quale agli esclusi è parsa severissima, giudicasse le opere presentate dai bramosi d'entrare in palazzo; nella speranza si trovasse alcuno il quale col suo sogno e con la sua fatica, fosse valevole ad onorare la solenne reggia.

Artisti convennero d'ogni parte d'Italia. Firenze che chiamava; la prova del fuoco con i pittori dell'attigua Palatina; od almeno, per tutti, da quei raffronti apprendere. Richiami possenti. E chiaro apparisce che non ci fu artista che non si apprestasse a varcare il portone di Pitti con reverenza.

In opposto al parere di chi crede che l'opera d'arte possa egualmente ammirarsi pel suo pregio intrinseco, in qualunque luogo; pensiamo che a pregiarla, ed onorarla valga anche il mezzo.

Una Mostra d'Arte, non è l'esposizione di macchine agricole e damigiane e ceste; la parete nuda, la luce spiovente dall'ampio quadrilatero vuoto del tetto, il bigio pavimento cementato, mal s'addicono alla più pura creazione del sogno letificante con la gioia della bellezza, il cuore e l'umano pensiero. Quando alcun estimatore, la tolga da una sontuosa Mostra, certo le troverà collocazione addicevole nel piú bel posto della sua casa perché a lui ed all'ospite possa offrire letizia. Anche la congettura che un'opera del tempo nostro mal si armonizzi ponendola contro il fondo, poniamo, di un arazzo di Francia, non ha valore di regola. Pur su quel ricco fondo, la scintillante visione d'un pittore d'oggi può vincere la prova. Chi pretendesse perfetta uniformità tra lo stile del mezzo e le cose che racchiude, dovrebbe di continuo cangiare almeno le tappezzerie ed il mobilio.

Per quanto apparve possibile, il collocamento delle opere fu fatto con il criterio di disporle, pittura e scultura, per aggruppamenti di regione. La gloria dell'arte italiana, ed anche la sua ricchezza è dovuta pur alle dissomiglianze tra l'una e l'altra regione ove nasceva. Immaginare, ora, un pittore di Siracusa uguale nel sentire e nell'esprimere a un toscano o a un bergamasco, sarebbe la stessa cosa come alberare i navigli di Lombardia con gli olivi, o piantar noccioli sugli arenili di Pescara o il fico d'India in Valtellina.

Quando il grandissimo Canova ebbe, nel suo tempo, maldestri epigoni, per tutta Italia si videro piallate nudità sulle tombe, diacci volti nelle nicchie; rigide statue, e mal composte, sui piazzali. I mediocri, a cui è negata la virtù di vivificare la materia col soffio dello spirito, trovavano ben comodo, com'ora, adattare il precetto all'arte, adducendo essere ossequienti ad una formula stabilita che osavano chiamare universo stile.

Se, dipoi, nella battaglia rinnovatrice del secondo ottocento, l'arte ebbe risveglio, si dovette a quello che fremeva in Toscana, ferveva a Napoli, s'agitava in Lombardia. Sforzi diversi di salvezza, e tendenti a trarre dalla ruina della mediocrità uguale, l'arte italiana.

⁂

Da Palazzo Pitti, non si è inteso bandire nuovo verbo; il monito, l'incitamento il segnacolo di conquista e d'arricchimento, non sorgono se non dall'opera sofferta ed amata dall'artefice, per esprimere l'ansia del suo tempo, ed il tumulto del proprio animo, quando, com'ora, gli spiriti son volti a liberarsi per spingere la volontà verso intraveduti e lungifulgenti orizzonti. Ma pure, in questa ardente ansia che ci sospinge, non abbiamo voluto obliare chi ci ha preceduto con ardore e con passione. E di quattro toscani abbiamo pensato far celebrazione, e degna delle loro grandi virtú. Non spetta a me di anticipare rassegne critiche; ma posso ben dire che tutta la gloria di Antonio Ciseri, è qui adunata: dal quadro dei Maccabei, ai ritratti. Innanzi al quadro dei Maccabei, tace ogni insulso disquisire di metodi e tendenze. Quando l'arte assurge a tale altezza, non rimane se non la reverente ammirazione. E quei saldi ritratti, dicono quanto il Ciseri fosse acuto indagatore d'anime attraverso i volti, tanto che a riguardare quei borghesi, uomini e donne, risorge un tempo nel quale i nostri padri ed i nonni agivano e sognavano per la redenzione d' Italia. Quel miracoloso ritratto del Dottor Campana sembra che mediti come a qualche deputato del tempo di Firenze capitale, sarebbe stato bene, oltre i denti, fosse cavata la lingua.

Del Ferroni riappare il gran quadro della « Fontana », scena di contado armoniosamente composta, con pittura cosí ferma e limpida, da sembrare come l'atmosfera tra Firenze e Signa tutta l'avvolga, e lieti stornelli salgano lungo lo scorrente argento dell'Arno. E accanto alla Fontana, la figura poco meno che in grandezza naturale, della « Mamma ». Un motivo che diresti da semplice bozzetto familiare e che ti si trasmuta nella composizione soffusa di poesia sublime: tanta è l'armonia degli atteggiamenti e tale l'accordo dei toni onde l'artista magnifico ha saputo ad ogni piú umile valore reale — reso con assoluta obbedienza al vero — infondere espressione e quasi dar voce di idealità.

Di Niccolò Cannicci, il georgico e l'elegiaco di Montemiccioli, ritornano i quieti bianchi manzi, trapassando, con i rossi carri carchi di saggina, tra i bimbi ridenti e gli adusti bifolchi. Sembra odorare l'erba nuova, ed il fresco vento della primavera.

Nella saletta dove s'adunano le miracolose terrecotte del Cecioni, davanti ad una scultura cotanto perfetta, pare strano come artefice di tale serenità abbia potuto gittar, violento, strali sí acuti nell' imperversare malevolo dei boriosi, accaniti contro la sua bella arte, e ributtarli frolli nelle buche.

Abbiamo, adunque tratti dalla incuria e dalla indifferenza de' piú cotesti eccellenti, piuttosto che lasciarli nei frigoriferi numerati in attesa della sentenza dei posteri. E non abbiamo, credo, commessa una cattiva azione.

Plinio Nomellini.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Ultime novità :

L. M. HARTMANN
Compendio di Storia d'Italia, da Romolo a Vittorio Emanuele II.
Traduzione di G. B. KLEIN.
« *Collana Storica* » — Oltre 420 pagine
Lire 18.

BEATRICE SPOSATO
L'evoluzione poetica di G. Carducci.
170 pagine — Lire 8.

ANGELO CELLI
Malaria e Colonizzazione nell'Agro Romano dai più antichi tempi ai nostri giorni.
Prefazione di S. E. PIETRO FEDELE.
Opera Postuma
con illustraz. del Dott. P. Ambrogetti e una carta topografica. — 200 pagine
Lire 10.

Ristampa :

GIOVANNI PAPINI
STRONCATURE
370 pagine — Lire 8.

Richiedere Catalogo Generale
Gennaio-Marzo 1927 alla Casa
Editrice VALLECCHI
Via Ricasoli 8, Firenze.

Vecchia Norimberga wagneriana

I "Maestri Cantori„ per la prima volta a Firenze

L'esecuzione del « Maestri Cantori » al Politeama Fiorentino segna per il nostro pubblico un altro passo avanti verso la conoscenza compiuta di Wagner. Cammino percorso assai lentamente a tappe di lustri e di decenni: ma questa lentezza non è forse priva di qualche utilità, se si pensi che quanto ancora di ignoto rimane fra noi del repertorio wagneriano può — nella presente penuria di novità liriche interessanti — costituire una preziosa riserva di sostanziali attrattive per i cartelloni futuri.

Questi « Maestri Cantori » che Antonio Guarnieri ha curato con infinito amore e con la forte passione che gli è propria, riveleranno una volta di piú nella solennità delle linee generali come nella variopinta irridescenza degli episodi quella loro potente vitalità che è ricca ad un tempo dei bagliori piú scintillanti e dei significati piú intimi e profondi. È facile prevedere che arrivati un po' tardi sulle rive dell'Arno vi ci si acclimateranno subito perfettamente.

Un popolo che come il nostro serba cosí vivo il culto del proprio passato deve sentire meglio di ogni altro il fascino dell'antica Norimberga quale emana dalle pagine del grandioso spartito wagneriano: fascino di parole e di canti, di costumanze remote vivacemente rievocate: fascino di suoni e di ritmi della piú ricca ispirazione musicale che si rivela nella varietà del tessuto melodico polifonico, nella grande quantità dei temi o motivi conduttori — un esegeta ne ha contati circa un'ottantina — e soprattutto nell'uso fattone dal Maestro per aiutarci a penetrare nella vita profonda dei suoi personaggi e darci al tempo stesso la piú indovinata pittura d'ambiente.

La Norimberga della metà del XVI secolo è lí davanti a noi, ricostruita per magía di suoni e di poesia, col suo popolo gaio e industrioso amante dell'arte, coi suoi borghesi suddivisi nelle varie corporazioni, con lo spirito misoneista dei suoi maestri cantori grettamente attaccati alle loro regole. Certo vi è in questa musica qualche cosa che oltrepassa i confini della descrizione sonora e che per industre e minuzioso realismo di particolari fa pensare all'arte cosí suggestiva dei pittori fiamminghi. Quadretti degni di un Teniers, di un Van Mieris, di un Van Ostade, effetti misteriosi e vibranti di chiaro scuro alla Rembrandt si svolgono dinnanzi a noi. Il suono sembra trasformarsi in colore, in evidenza di vita.

Mirabile facoltà di rappresentazione che in Wagner si è sempre affermata quasi per istinto nella pittura dell'ambiente, grazie alla plastica evidenza dei contorni tematici e dei coloriti strumentali. Si pensi al mondo del soprannaturale a cui Wagner piú spesso si ispirò, fosse quello delle saghe nibelungiche o quello delle leggende cristiane del San Graal o del Tannhäuser o quello della leggenda di Tristano. Facoltà di realismo drammatico per ciò che riguarda le figure della scena che suscitate da Wagner poeta come simboli di idee generali ed astratte, sono trasformate subito da Wagner musicista in persone vive, anzi dotate della piú squisita umanità.

Tale trasformazione è ancora piú evidente nei *Maestri Cantori*. Qui siamo lontani dal mondo della leggenda e, se la filosofia — di marca schopenaueriana — qua e là fa capolino, lo schietto realismo dell'ambiente popolare e borghese rende piú evidente che altrove la rappresentazione del vero. E qui finalmente la naturalezza dell'azione drammatica consente a Wagner di sorridere. È un sorriso che talora si vela di malinconia, talora si muta in una franca e sonora risata. Ma il dramma o commedia musicale — anche se sembri talvolta brevemente fuorviare verso il caricaturale e il grottesco — è qui pur sempre espressione piena di vita vissuta; sia pure l'umile vita di tutti i giorni. Onde i *Maestri Cantori* non possono considerarsi rispetto a Wagner, come il *Falstaff* rispetto a Verdi, la rivelazione improvvisa di un tesoro di gaiezza musicale prima insospettato; no, essi non sono che l'applicazione logica dei concetti informatori dell'opera innovatrice di Wagner, ad un soggetto preso questa volta dalla vita reale piú comune.

⁂

Dalla sera della prima rappresentazione dei *Maestri Cantori* al Teatro Reale di Monaco (21 Giugno 1868) sino ad oggi è ormai trascorso tanto tempo, e tanto si è scritto ad illustrazione di questo lavoro, che sarebbe ingenuità ritentarne un'analisi approfondita. Meglio dunque limitarsi a pochi punti salienti.

L'idea di scrivere un'opera musicale che avesse per soggetto la Corporazione dei *Maestri Cantori* di Norimberga era già in Wagner giovane. Lettore appassionato dei « Racconti fantastici » dell'Hoffmann da uno di questi ebbe l'impulso per sceneggiare il *Tannhäuser*; ed un altro, *Maestro Martino il bottaio di Norimberga*, gli suggerí forse l'idea di studiare le usanze e gli statuti curiosissimi dei cantori norimberghesi.

Sin dal 1845 egli cominciò a pensarci sul serio, anche nella speranza che un'opera di forma leggiera trovasse nei teatri tedeschi, cosí ostili alle sue opere tragiche, un'accoglienza piú ospitale. Ma soltanto nel 1862 il libretto fu condotto a termine.

Non ci sorprende che in un periodo tristissimo della sua vita, in mezzo alle amare delusioni sofferte per *Tristano e Isotta* egli pensasse ad un'opera comica. Ci basti riflettere col Dinger che « il problema dei *Maestri Cantori* è quello dell'opera d'arte in genere e della personalità artistica del Wagner in ispecie ». Lacerato dall'invidia, incompreso dai pedanti, assalito dal ridicolo, Wagner provò il bisogno di difendersi con le stesse armi degli avversari ed ideò allora questa geniale ed eloquente satira musicale per trascinare alla berlina i suoi detrattori. Ma si tratta d'una creazione cosí nobile e di cosí vasto respiro che mal consente di essere ridotta nei troppo ristretti limiti di un fatto personale. Opera polemica? Sia pure: ma soprattutto opera d'arte grande, e che ci offre un indovinato contrapposto borghese al poema cavalleresco del *Tannhäuser*.

Ai *Minnesinger* — cavalieri-poeti del sec. XIII — vediamo ora sostituirsi i *Meistersinger* e cioè artigiani e borghesi cultori delle antiche tradizioni poetiche raccolti in corporazioni rette da statuti assurdi e severi.

Per farsi un'idea della fossilizzazione delle forme d'arte da essi coltivate basti pensare alla barocca e involontariamente canzonatoria enumerazione che David — il giovane apprendista di Sachs — fa dei toni e delle arie dei maestri. Basti ricordare « il tono breve, lungo, oltrelungo; l'aria della carta da scrivere e dell'inchiostro nero; il tono turchino, rosso, verde; l'aria del rosmarino, della viola gialla, del bastoncino di cannella!... ».

In questa singolare congrega l'autore fa capitare un giovane cavaliere — Walther von Stolzing — il quale chiede di essere ascritto alla corporazione dei maestri e poter cosí presentarsi anch'egli al concorso poetico bandito dal ricco borghese Veit Pogner, che ha promesso di donare al vincitore Eva, sua unica figlia, in matrimonio. Ma Walther trova tosto un rivale inconciliabile nel vecchio scrivano comunale Beckmesser, il censore della corporazione, la quintessenza della pedanteria, sí che, l'ostilità di costui e dei maestri gli procura sin dal primo esame, una solenne bocciatura. Fortunatamente in mezzo a tanti nemici, la fresca novità del suo canto gli ha conciliato la simpatia preziosa di Hans Sachs, il celebre poeta-calzolaio. Figura storica codesta e, come ognuno sa, giustamente popolare in Germania. Anima nobile e generosa, aperta ai nuovi orizzonti dell'arte, egli prende il giovane cavaliere sotto la sua protezione e con alcuni ingegnosi espedienti riesce a capovolgere la situazione facendo sí che i maestri medesimi siano costretti dalla pressione del favor popolare ad accogliere fra loro il candidato prima reietto. E cosí Walther vince la gara e sposa la fanciulla.

Non vi è dubbio che il maestro ha voluto qui simboleggiare nell'opera d'arte i casi della propria vita e la lotta sostenuta per i proprî ideali di riforma musicale; e non sarebbe difficile a chi ben ricercasse di dare ad ogni personaggio un nome tratto dalla vita reale. Ma se tutto ciò ci avvicinerebbe alla genesi materiale dell'opera, non gioverebbe gran che a comprenderne l'intima costruzione ideale nelle sue fasi successive verso una sempre maggior maturità e pienezza di significazioni artistiche. Ben piú eloquenti, sotto tale riguardo, sono i confronti che possono farsi fra i primi progetti dei *Maestri Cantori* e le lezioni definitive.

Nel progetto dell'opera che risale al 1845 nessuna traccia dell'amore di Hans Sachs per Eva; nel poema posteriore, del 1861, tutto cambia e si anima di una nuova vita ideale. Sachs non è piú soltanto il protagonista, ma si può dire che il suo cuore sia al centro stesso dell'azione.

Dalla sua rinunzia a partecipare al concorso dei cantori — dopoché egli si è accorto dell'amore di Eva per il giovane cavaliere — deriva all'azione, pure cosí gioconda e varia, quasi una tragica grandiosità, mentre da questa forte e generosa personalità di Sachs — che nulla lascia trasparire della dolorosa lotta interna — si sprigiona tutt'all'intorno come un fascino di vera e sana gaiezza. Concezione possibile soltanto per un musicista, giacché non le parole ma i suoni ci consentono di penetrare nell'animo dell'eroe. Quando Sachs si fa campione di Walther, un lamento profondo si eleva dall'orchestra, che poi udiamo inframmettersi tra le strofe burlesche della « canzone del calzolaio » nel secondo atto; finché il tema esprimerà nella sua pienezza, nell'introduzione al terzo atto, il pianto amaro dell'uomo rassegnato che conserva di fronte al mondo un volto pieno di serenità e di energia. È questo il nucleo centrale dell'azione, donde la vita musicale e drammatica si espande varia e animatrice su tutti gli altri personaggi che, con individualità proprie distinte e caratteristiche, si raggruppano intorno ad Hans Sachs.

⁂

Quest'opera, nella quale attraverso le sembianze di Walter e di Sachs, Riccardo Wagner ama mostrarci il suo vero volto, reca in sé piú d'ogni altro suo lavoro un forte profumo di terra tedesca. È un'osservazione già fatta da molti e piú spiccatamente da Guido Manacorda — con l'autorità che gli deriva dalla grande competenza negli studî wagneriani — nella introduzione all'aurea sua traduzione dei *Maestri Cantori* (G. C. Sansoni, Firenze, 1922) alla quale questa *première* fiorentina pare che conferisca carattere di attualità. Giustamente osserva il Manacorda che « tutto nei *Maestri Cantori* è tedesco: tedesco lo sfondo e il costume; tedesco il *Minnesang* immaginoso e cavalleresco spregiato dai Maestri, tedesco il *Meistergesang* rude e costretto, spregiato da Walter....; tedesca la civetteria, l'apprensione borghese, il pesante abbandono di Eva... tedesco l'orgoglio sventato e feudale di Walter, che tiene la corona dell'alloro poetico infilata sulla punta della spada; tedesco l'orgoglio posato e corporativo dei Maestri.... Ma tedeschi soprattutto Beckmesser e Sachs; l'uno nella pedanteria inesorabile di un ufficio guastamestieri; e l'altro nel cuore grosso e aperto, nella moralità tenace sotto lo scherzo indulgente, nella amara e sconsolata rinunzia sotto il riso canoro della gran bocca spalancata come per mangiarvi ».

Certo questo profumo di germanesimo ad oltranza non è senza qualche inconveniente per un lettore od uno spettatore latino esposto a sentirsi dire da Hans Sachs « che noi latini siamo frivolezza ed orpello; laddove onore, onestà, semplicità, pensiero e poesia profonda, non sono da trovare che in terra germanica ». È vero che ad evitarci questa incresciosa sorpresa hanno provveduto gli editori nostri con edizioni opportunamente purgate. Ma se anche cosí non fosse, non ci sarebbe da formalizzarsi gran che della cosa.

Lasciamo stare l'« onore », l'« onestà » ecc. ecc. espressioni suggerite da ubriacatura pangermanistica, per il resto si tratta, in fondo, di un fenomeno di mutua incomprensione. Chi non ricorda i nostri pregiudizî di un tempo contro le asserite astruserie e le artificiosità del classicismo musicale tedesco e poi contro la « musica dell'avvenire »? Ma sappiamo pure che da allora si è fatto molto cammino da entrambe le parti per avvicinarsi e comprendersi meglio. Lo stesso Wagner non fu sempre insensibile al fascino dell'arte nostra. L'acerbo censore della nostra « frivolezza » ebbe talora slanci di vivo entusiasmo per talune pagine dei nostri grandi maestri. E se per la massima parte la sua musica è sostanzialmente tedesca, se soprattutto in questi *Maestri Cantori* il suo germanesimo musicale trova il terreno piú propizio per affermarsi in mille modi e soprattutto nella facile opportunità offertagli di riprodurre parodisticamente quelle viete formule contrappuntistiche che costituiscono lo stile di quell'epoca (il che egli sa fare con arte degna di Sebastiano Bach) non mancano pagine — i canti di Walther piú specialmente — nelle quali si può riscontrare una scorrevolezza ed una morbidezza tutte italiane e nelle quali i genî antagonistici delle due nazioni sembrano esser venuti ad un amichevole compromesso.

Non prendiamo dunque alla lettera le parole di Sachs che rispecchiano il pensiero di un Wagner esasperato dalla lotta per l'arte e per la vita e, ancora una volta, polemista acido, violento e ingiusto.

Questo spirito profondamente tedesco diffuso a piene mani nello spartito è in sostanza il nucleo dell'opera d'arte: ne costituisce l'essenza piú preziosa, fa sí che la vecchia Norimberga balzi nitida precisa originalissima dalle pagine dell'opera per restar poi impressa indelebilmente nel fondo della nostra memoria e del nostro cuore.

Carlo Cordara.

Luigi Luzzatti e il suo stile

Una volta sola ho sentito parlare Luigi Luzzatti. In un'occasione solenne, quando, nel 1922, fu celebrato a Padova il settimo centenario dell'Università. Luigi Luzzatti benché ottuagenario conservava prestante la persona, vivace l'occhio ed espressivo. Mi apparve pittoresco, in una cornice adatta: l'ambiente universitario di una grande città veneta. E nell'abito che meglio d'ogni altro gli conveniva, la cappamagna del professore universitario, che è insieme simbolo di scienza vera e decoro di scienza pubblicamente affermata ed ufficialmente riconosciuta. Parlò in modo maraviglioso, con voce possente, armoniosa, senz'enfasi e pure con grandissimo calore, dominando la folla immensa nella sala immensa della Ragione. E parlò con stupefacente brevità, in pochi minuti dicendo tutto ciò che doveva esser detto e come meglio non poteva esser detto. Sicché io pensai: ecco finalmente un uomo eloquente per davvero, cui nessuna parte manca del grande oratore, né la sostanza né la forma, ed ha per giunta il dono rarissimo della stringatezza. Un uomo che sa chiudere in un breve giro di frasi, anche musicalmente perfette, ciò che vuol dire e nulla di piú, illuminando il pensiero con le immagini, non già nascondendolo in esse come in un alone di luce artificiale. Un vero oratore insomma. Ed ora, che ci ripenso, questa virtú della stringatezza — davvero singolarissima in un oratore immaginoso — il Luzzatti la manifestava spesso anche negli scritti, a cominciare da quei suoi articoletti nel *Corriere della Sera*, i quali di rado oltrepassavano la mezza colonna e piú di rado ancora giungevano ad una. Articoletti caratteristici e personalissimi per quella fusione intima, non voluta e faticosa ma connaturata e spontanea, di interesse e d'idealità, di calcoli precisi e di voli poetici, di moniti finanziari e di esortazioni filosofiche e religiose. Stile da poeta passato per le scuole degli economisti, da economista discepolo di profeti.

Anche a scorrere la raccolta delle sue commemorazioni, questa sua qualità appare manifesta. Di quelle commemorazioni che sono, a volte, singolarmente felici e delle quali è giusto e naturale avvivare il ricordo oggi che purtroppo dobbiamo commemorare lui.

Ecco, per esempio, com'egli ci mette dinanzi la figura di Giorgio Politeo, del pensatore dalmata, da lui amato e venerato quale maestro.

« Alto della persona, gli occhi lucenti di indulgente bontà, tesi sempre in alto quasi cercassero la celeste origine, della quale pativa la nostalgia, noi Veneziani vedevamo, con gioia spirituale, Giorgio Politeo passeggiare per le vie della nostra città come un reduce dagli Orti di Getsemani o dal Portico di Atene. Egli intrecciava in mistico serto la filosofia con la fede, cosicché a nessun altro, meglio che a lui, si addice l'onore di aver saputo *innestare le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea*. Pareva un Socrate redivivo; con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le piú ardue ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra ».

V'è sí, in questo stile, alcun che d'immaginoso e di solenne, fra il biblico e il neoplatonico, da Filone redivivo, ma la solennità si conviene all'argomento e le immagini, non retoriche ma espressive, servono molto bene a comunicarci la commozione del discepolo nel ripensare il maestro e a darci di lui un ritratto vivo e certo somigliantissimo.

Del Luzzatti sono state spesso decantate le doti molteplici dell'ingegno, che dall'ardua aridità delle cifre passava agilmente ai ritmi alati della poesia, alle commosse astrazioni della metafisica, ai confortanti misteri delle religioni. E la sua forza d'oratore fu celebre e celebrata. Ma non so se altri abbia messo nel rilievo che merita il suo acume di psicologo, la sua penetrazione di ritrattista d'anime.

Quintino Sella e Marco Minghetti — ai quali sopra tutto si riferiva la sua frase famosa delle *sante memorie* — furono da lui tramandati al ricordo dei posteri con tocchi indimenticabili. Eccoli qui — in poche parole — avvicinati e contrapposti con vera finezza:

« Sella rude sino all'asprezza, geometrico nella scienza sino all'esclusione degli ideali religiosi, formidabile nell'azione, estremamente duro nelle sue proposte finanziarie e capace con ieratica inesorabilità di colpire spietatamente i contribuenti per raggiungere il pareggio. Persuaso che i Tedeschi avrebbero battuto i Francesi nel 1870, e perciò senza palpiti di gratitudine, rifiutante a Napoleone III ogni aiuto, giunto il momento opportuno non esitò sulla via che condusse a Roma. Marco Minghetti indulgente, sereno, ricordava sempre, anche nei momenti piú difficili, le parole di Gesú: « *Discite a me; quia mitis sum et humilis corde* », ma diritto e fermo dal dí che fu ministro di Pio IX a Roma e lo lasciò quasi subito per correre al campo di Carlo Alberto dove si pugnava per la liberazione d' Italia quando il Papa che l'aveva iniziata l'abbandonò. Dall'invito di Cavour, che lo volle suo collaboratore, ai giorni burrascosi e mai allietati dalla quiete della gratitudine, nei quali presiedette dal 1874 un'altra volta il Ministero, continuò l'opera di Quintino Sella e fu con metodi un po' diversi, piú umani, anche lui cosí benemerito del pareggio da lasciare incerto il giudizio quale di loro abbia una maggior gloria finanziaria. Sella l'ha meglio preparato, l'altro lo raggiunse e lo consolidò; entrambi vollero il bilancio forte perchè la patria fosse grande ».

Al Gladstone, ad Antonio Scialoja, ad Angelo Messedaglia — per tacere degli altri — Luigi Luzzatti ha dedicato pagine degne di rimanere. Il profilo del Messedaglia ha tratti di singolare bellezza e caratteristicamente luzzattiani nello stile:

« Mente davvero universale, coordinatore poderoso e felice d'indagini solo in apparenza diverse e lontane, perché cospiranti tutte all'ideale supremo dell'unità, accendeva negli animi dei discepoli gli entusiasmi, che parevano riservati agli studi storici e ai letterari.... Era in lui cosí vivo e continuo il desiderio della perfezione scientifica che la coscienza lo rimordeva di non saper assurgere a quella intera visione del vero a cui aspirava. Quindi una serie di lavori rimasti interrotti, e quel riposarsi errando in tutti i campi del pensiero e quell'acuta curiosità che gl'impediva di concentrarsi a lungo nei supremi sforzi di una creazione scientifica. Del che ebbe rimprovero dolce da amici devoti, i quali lo assomigliavano a un immenso ghiacciaio che il raggio del sole colora, ma né fonde, né trapassa. Ei rispondeva seriamente (quantunque semplice era solenne persino nelle conversazioni famigliari) che sotto la crosta gelata le acque non correvano meno precipitose ».

Luigi Luzzatti aveva dunque la facoltà di cogliere i tratti essenziali e di presentarli con efficacia d'artista. Ed è veramente un gran peccato che la morte gli abbia impedito di compiere quelle Memorie alle quali attendeva e che sarebbero probabilmente riuscite il suo capolavoro. In esse chi sa quanti felici ritratti avremmo avuto degli uomini piú noti nell' Italia dell'avanti-guerra, ed anche dell'estero. Perché il Luzzatti ebbe relazioni vastissime. La sua poliedrica natura di professore, di finanziere, di economista, d'uomo parlamentare e politico, di oratore, di giornalista, variamente studioso di discipline filosofiche, religiose, morali, lo metteva a volta a volta in contatto con uomini di mentalità e d'attitudini svariatissime, nell'essenza dei quali il suo ingegno perspicace e agilissimo gli permetteva di penetrare e di ritrarla con singolare efficacia.

Quali sarebbero riuscite queste Memorie possiamo — con infinito rammarico — indovinare dalle poche pagine che chiudono il volume « Scienze e patria » col titolo *Alcuni ricordi politici di Luigi Luzzatti*.

È un discorso anche questo, pronunziato ad Abano in risposta al sindaco Piave e al deputato Miari che avevano tessuto l'elogio del Luzzatti in onore del quale si scopriva una lapide. — Il Luzzatti rispose rievocando appunto suoi ricordi politici. Parlò, anche allora, del Sella e del Minghetti, parlò del re Vittorio Emanele II, parlò del Visconti Venosta e del Lanza. E a proposito del Lanza, raccontò che nel 1872 egli aveva chiamato il Luzzatti stesso nel Consiglio dei ministri per dargli l'incarico d'andare a Parigi a negoziare un trattato di commercio. Ma il mandato era tutt'altro che preciso e chiaro. Il Lanza presidente del Consiglio voleva cedere; Visconti Venosta, da buon lombardo, si opponeva per la seta; Sella mormorava: « Mi fido di te per rifiutare ogni cosa ».

« Io ero giovane (racconta Luigi Luzzatti) avevo la facoltà non di affascinare o ammaliare, — amico Miari, amico Piave — ma di resistere dolcemente. Tirai in lungo tanto che mi accusarono a Thiers come un grande indugiatore; solevo con arte di bontà opporre le maggiori resistenze. Allora un giorno il vecchietto dagli occhi vivacemente fulminei entra nella sala dei negoziati. Gli fui presentato e subito mi disse:

« — Siete voi la causa per la quale non possiamo combinar niente. Quali sono i vostri principî economici?

« — Presidente, le pare possibile di spaventare un giovane con una domanda di questa specie? Mi permetta di rispondere con un aneddoto storico riguardante il grandissimo Goethe. Un giorno all'olimpico genio il suo discepolo prediletto chiese:

— Quali sono, o maestro, i vostri principî religiosi?

« Ei lo guardò con dolcezza e gli rispose:

« — Quando io penso all'arte ho bisogno dei numi dell'antica Grecia e di Roma e sono politeista; quando mi propongo il problema dell'universo sono panteista; dinanzi al problema morale mi sento deista; e mi occorrono tutti questi toni per esprimere le mie fedi. Al presidente Thiers, in economia politica, do la stessa risposta che Goethe dava in religione. In questa maniera curo di difendere gli interessi legittimi del mio paese. Io non sono prigioniero di nessuna dottrina quando negozio per l' Italia.

Egli mi rispose:

« — Giovane, voi farete un grande cammino nel mondo con questa mancanza di scrupoli doganali — ».

E quella volta almeno anche Thiers fu profeta.

B. d. M.

Il giorno 21 Aprile, Natale di Roma, sciogliendosi un antichissimo voto, Mantova celebrerà il suo Poeta inaugurandone il Monumento. In tale occasione il N. 17 del MARZOCCO, che porterà la data del 24 Aprile, sarà intieramente dedicato a VIRGILIO.

MARGINALIA

★ **Amiel le donne e il matrimonio.** — Del « Giornale » di Amiel che nel suo testo integrale — quattordici mila pagine — non potrà esser comunicato al pubblico prima che siano trascorsi cinquant'anni dalla morte dello scrittore, si ebbe già in occasione del centenario un'edizione aumentata e rivista che aveva offerto un po' piú di luce sull'uomo. Ora la *Semaine littéraire* di Ginevra, annunziando una nuova pubblicazione di frammenti inediti a cura di Bernardo Bouvier e con prefazione di Edmondo Jaloux, crede di potere affermare che in queste pagine è fermato l'aspetto sentimentale di Amiel, il quale può esservi seguito in quella che fu l'avventura amorosa della sua vita: un idillio durato vent'anni, ma nel cui ritmo a dire il vero per quello che ce ne vien riferito, si è indotti a ritrovare la persona che già aveva scritto: « nello stagno dell'apatia una sola cosa galleggiava: un fuoco fatuo, l'amore. Tutto uno sciame di libellule amorose sono venute a bruciarsi le ali e a offrirmi ciò di cui avevo bisogno, la loro devozione. Ma io volevo una sola compagna, una sola passione, un legame solo ». Ci par di intendere che l'idillio ventennale con « Philine » fosse perfettamente compatibile con quest'altra professione di fede: « .... ho avuto questo lungo e difficile compito di maneggiare le affezioni femminili delle origini piú diverse e di tentare la loro conversione in amicizia. Sono stato confidente, confessore, consolatore, direttore di donne. Ciò che rende generosi delicati e vulnerabili: se ci si trova della dolcezza, ci si consuma molta forza.... » Dei tre frammenti inediti che la rivista estrae dalla nuova pubblicazione il primo — ed è del 1859 — si riferisce agli inizi di questa amicizia amorosa con « Philine » ed è uno dei soliti brani penetranti di analisi introspettiva dove si legge fra altro: « la mia anima non è virile; essa è femmina e dinnanzi al destino, alla vita, al consorzio sociale si vergogna di chiedere e di offrirsi ». Per Amiel è egualmente impossibile domandare al pubblico la gloria, al suo paese l'estimazione o gli onori, alla sua famiglia simpatie o aiuti, ecc. ecc., o implorare felicità da una donna. Nel secondo frammento, che è di tre anni piú tardi, notevole l'avversione che egli dimostra contro i discorsi e le parole in genere che possono scambiarsi fra anime che molto meglio si intendono tacendo. Dalla felicità di un cuore silenzioso e raccolto in se stesso Amiel arriva alla valutazione dell'estasi buddistica. Segue un'analisi dell'intimità femminile votata per istinto alla contemplazione e alla passività. La sua legge è l'abbandonarsi, la fedeltà è l'apice a cui tende, nascondersi è un bisogno per essa. Di qui le false apparenze a cui la donna deve ricorrere e che non sono intese dai piú. Rivolte di pudore, volubile civetteria, malizia canzonatrice, schermaglie di gelosia, sono per Amiel difetti apparenti o maschere dietro le quali si celano le qualità essenziali del sesso: « .... la maggioranza delle ragazze è cosí involuta che occorre interpretarla a rovescio come i sogni ». Infine quasi pietra tombale a questa amicizia amorosa ed adeguato epitaffio, la professione di fede di Amiel in tema di matrimonio. È assurdo immaginare un giuramento coniugale che vada oltre la fedeltà e l'obbedienza, o non riguardi la probità e la dirittura morale. Non c'è procedimento giuridico che possa incatenare l'amore. È destino degli sposi di « amarsi » finché sia possibile, poi non potranno che « aiutarsi ». Un coniuge che reclama l'amore è ridicolo perché dovrebbe piuttosto ispirarlo. E se fosse possibile che l'ottenesse quasi per forza — ciò che non è — sarebbe peggio che ridicolo, disgustoso. Ed ecco la conclusione che a prenderla alla lettera dovrebbe moltiplicare all'infinito i celibi lasciando al fato matrimoniale numerate eccezioni: « Il solo matrimonio consigliabile è il matrimonio irresistibile: non si può eleggere a proprio compagno che l'essere necessario. In tal caso qualunque sia l'esito si può dire — era scritto, era il mio destino! Dio l'ha voluto, rassegnamoci ». Insomma il matrimonio secondo Amiel non può essere che un capolavoro e il matrimonio capolavoro non è possibile senza un soffio di ispirazione quasi divina: « occorre l'illusione che Dio ci abbia messo mano e che si obbedisca ad una suggestione provvidenziale ».

★ **Il mappamondo di fra Mauro camaldolese.** — Questo celebre mappamondo è opera insigne di molti anni di lavoro, di ricerche, di studi. Fra Mauro lo fece — sono sue parole — « a contemplation de questa illustratissima signora » (Venezia). È chiaro che il pervenire a cosí eccellente lavoro doveva essere soprattutto consentito a un cittadino di quella gloriosa repubblica, che esercitava un commerco floridissimo con l'Oriente, e i cui naviganti sfidavano impavidi le insidie di tutti i mari. A quei naviganti, appunto, fra Mauro si rivolgeva per notizie che riguardassero le terre piú remote; sicché egli avverte che se la sua mappa si scosta qualche volta da quanto erasi accettato dall'autorità di Claudio Tolomeo, ciò si deve al fatto che « io nel tempo mio ho solicitado verificar la scriptura cum l'esperentia investigando per molti anni e practicando cum persone degne de fede le qual hano veduto ad occhio quelo che qui suso fedelmente demonstro ». Poco sappiamo intorno alla vita di quest'umile frate veneziano: ignoto è l'anno della nascita, e solo con approssimazione possiamo fissare quello della morte, accaduta intorno al 1439. Tuttavia rimane memoria dell'alta stima in cui fu tenuto. Il re del Portogallo, Alfonso IV, gli commise una mappa, dalla quale egli fece poi rilevare carte per i suoi navigatori. Ed è fuori di ogni discussione la grande influenza che questo frate esplicò su tutti i navigatori di quei tempi: basta pensare all'importanza del fatto che egli per primo indicava una nuova via di navigazione alle Indie, girando le spiaggie australi dell'Etiopia. S. Ciereghin, in *Vita e Pensiero*, ha voluto dare uno sguardo complessivo alla mappa del frate camaldolese, prima nella sala dello Scudo, nel palazzo ducale di Venezia, ed ora alla Marciana. I mari, di un bell'azzurro fluente, sono corsi da caravelle a vele spiegate. E templi, sepolture, rilievi architettonici, caverne, alberelli e carri sono disseminati un po' dappertutto sulle vaste distese delle regioni. Sui monti dell'Armenia, per esempio, è segnata una barca con la scritta « Archa Noe ». Cosí pure il paradiso terrestre è rappresentato da una cinta di mura, con nel mezzo l'albero della scienza del bene e del male. Alcuni segni sono dall'autore stesso esplicati: « sono fati alcuni segni verdi e algune piantade d'arboseli, i quali non demostra altro che division e confini dele provincie ». Curiosa è poi l'osservazione con cui dichiara inutile dissertare sulla lunghezza della circonferenza terrestre per le troppe difficoltà e controversie che non consentono di pervenire a un serio risultato. Onde scrive: « perhò al eterno Dio lasso la mesura dela sua opera, la qual lui solo intende a fonto ». Dopo queste osservazioni generali l'articolista passa ad esaminare le tre parti della terra, singolarmente, in quanto offrono di curioso e di strano. Riferiamo, per saggio, alcune note sull'Europa. Dice di questa che così è nominata « da uno re dito Europo over da una fiola d'Agenore dita Europa ». Poi si scusa di non poter far luogo nel Mediterraneo ad altre isole all'infuori di quelle segnate. E fra queste è interessante riferire quanto dice di Creta: « questa nobile insula per la temperie del aire era dita macheronenson et havea de nobile Citade e Casteli, e fo inventrice de i remi e de sagite e del arte militar e dela musica, et instituí le letere trovate da Pirichon ». Nè meno curiose sono le notizie che aggiunge sulla Scandinavia: « Nota che da questo luogo de Scandinavia viene i Longobardi in Italia, e questi prima si dicevano Hinnchi.... Narsen eunucho schisse da Napoli che vignisse ale larghe pianure de Italia..... e per questo i vene in Italia e bubjugo tuta la Lombardia e gran parte del resto de Italia ».

NELLA GRANDIOSA COLLEZIONE

IL GENIO RUSSO

Opere complete di DOSTOJEVSKIJ, TOLSTOJ, TURGHENJEV GOGOL e CECHOV in versioni integrali

sono usciti i volumi V e VI:

LA TEMPESTA DI NEVE

e altri racconti di L. TOLSTOJ
Versione e note di ADA PROSPERO

5

gioielli di arte narrativa che, per fascino di descrizioni, tragicità di vicende e analisi spietata del cuore umano, possono stare degnamente accanto ai massimi capolavori di L. T.

SCENE E COMMEDIE

di L. TURGHENJEV
Versione e note di R. KUFFERLE

5

gioielli di grazia, di comicità, di umanità semplice e schietta, fra cui il capolavoro teatrale di T., che vi si innalza alle vette della potenza drammatica: « PANE ALTRUI ».

2 densi volumi di oltre 300 pagine
Lire 11 cadauno.

Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programma-catalogo della Collezione, scheda di abbonamento e giudizi della Critica alla
Casa Editrice SLAVIA
TORINO - Via Corte d'Appello, 6

★ **Le Associazioni giovanili nell'antica Roma.** — Il « Ludus Troiae », specie di carosello equestre, che veniva eseguito da bambini e da giovanetti a cavallo, è fra i piú antichi e tradizionali spettacoli di Roma, come riferisce G. Massano nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana*, dove quel giuoco dà occasione a discorrere delle associazioni giovanili nei primi tempi dell'Impero. Il desiderio di Augusto di ripristinare gli antichi ludi era determinato non soltanto da un sentimento di platonica adorazione dell'antico, ma anche da viva volontà di restaurare ogni dignità ed ogni funzione che nel passato avesse giovato alla esaltazione di Roma ed alla solida educazione del popolo. Conveniva cominciare dalla gioventú, e specialmente da quella delle grandi case, da cui dovevano uscire ufficiali per l'esercito e funzionari per l'amministrazione civile. Alle « turmae », come si chiamavano le squadre che partecipavano al « Ludus Troiae » — due in antico, tre a partire da Augusto, a ricordo dei tre antichissimi nuclei che formavano la prisca città — potevano essere iscritti solo i « pueri nobiles »; ed a capo delle « turmae » furon posti sovente, da Augusto in poi, principi della casa imperiale, anche se bambinetti, come Britannico di anni sei, come Nerone di anni nove, che diressero le « turmae » nel « Ludus Troiae », rappresentato nei giuochi secolari del 47 dopo Cristo. Questo giuoco richiedeva una lunga preparazione per riuscire perfetto e perché non vi accadessero troppe disgrazie. Basta pensare che vi partecipavano bambini a cavallo, i quali dovevano muoversi con una grande rapidità; e infatti cadute e conseguenti rotture di gambe e di braccia si verificarono assai spesso, senza che scemasse per questo né l'interesse degli spettatori, né lo spirito di emulazione dei giovani. È logico quindi supporre che una qualche istituzione dovesse esistere per preparare, coordinare ed allenare i giovani al « ludus ». E di istituzioni siffatte si ha ricordo, col nome di « sodalicia juvenum », presso tutti i municipi antichi. Cosí veniamo a conoscere organizzazioni che hanno avuto una notevole influenza nella vita cittadina, alla quale i giovani si preparavano appunto nelle palestre, allenandosi virilmente soprattutto per il servizio militare e particolarmente per la vita dei campi. Diverse finalità giustificavano quelle associazioni: fini militari, per aver sempre preparata la gioventú alle guerre del domani; fini religiosi, perché non si affievolisse con l'abbandono degli Dei il culto della patria e della famiglia; fini politici, perché i giovani venissero preparati spontaneamente alla vita sociale. Cosí lo Stato, accarezzando l'istinto e l'ambizione dei bimbi e dei giovanetti, assicurava la continuità della grandezza e della prosperità dell'Impero. E se a noi sfuggono i particolari della vita in comune, ne vediamo gli effetti certi nello sviluppo storico di Roma mentre ne abbiamo dei riflessi caratteristici nei manifesti elettorali di Pompei, dove fra le qualità indiscutibili di un candidato, e fra le prove portate della sua preparazione alla vita politica, è indicato l'avere egli appartenuto un tempo ai « collegia juvenum».

★ **San Luigi Gonzaga nell'arte.** — Il giovane principe che con la sua vita illibata aveva edificato tutta Roma, attirò fin dalla metà del Seicento, appena mezzo secolo dopo la sua dipartita, l'attenzione di artisti non volgari, che ne scolpirono le delicate sembianze in opere anche oggi pregiate. Cosí fin dal Seicento si può studiare l'iconografia del santo principe mantovano, che forma oggetto di uno studio di M. Rigillo ne *l'Artista moderno*. Da quell'urna di S. Ignazio, che si ammira nella chiesa del Gesú a Roma, comincia a divenirci familiare il profilo di Luigi Gonzaga, che allora per la prima volta venne fissato dall'arte. Non è l'affilato, ascetico e pallido viso della tradizione, né la curva fronte e l'atteggiamento estatico che gli darà l'arte moderna: ma quel sereno sorriso che si piega non servilmente, come ad un corretto inchino, dinanzi all'umile maestà del fondatore della Compagnia, raffigurato nel centro della targa, ha un'espressione di tanta grazia, che attrae fin dal primo sguardo l'attenzione dello spettatore. Il viso ritratto in questa targa, dall'ovale nobile e gentile, è ricordato anche dal Legros, nella statua dello Spedale della Consolazione; ma qui l'espressione è ben lungi dal confermare il serio e quasi doloroso atteggiamento della pietà infermiera. Come gruppo, questo del Legros — un parigino della seconda metà del Seicento, fattosi romano per elezione ed educazione artistica — non è opera volgare; ma San Luigi non vi riceve dall'artista il rilievo che merita. Peggio la statua del Carminati che nello scorso secolo volle cimentarsi con la rappresentazione del Gonzaga in quel suo gruppetto di San Satiro in Milano, dove la curva figura di infermiere non si sa quale cura appresti all'appestato, le cui sembianze son tanto grottesche, da sembrare quasi sciupata quella gentile compassione che si legge sullo scorcio del viso del Santo. Non è il caso di indugiarsi sul noto ritratto del giovane principe, che si conserva nel Collegio Romano, dove è rappresentato nell'abito dello studente gesuita, orante dinanzi ad un crocifisso. Non meno noto è il quadro attribuito al Van Dyck, di una privata collezione di Torino. Qualche particolare non lo direbbe, veramente, opera del grande pittore fiammingo cosí perfetto nei dettagli; ma o sia di lui o della scuola, il quadro è vera opera d'arte e merita la fama e la popolarità che riscuote. L'articolista scende poi alle figurazioni piú moderne, fino a quella dell'Hayez e del Faustini; ma conclude la sua rassegna iconografica osservando che l'opera d'arte nella rappresentazione del Gonzaga è nata ed è morta in quel secolo medesimo che lo vide puro e lo venerò beato.

★ **Domenico Morelli da documenti inediti.** — Una rapida scorsa attraverso le copiose carte di Francesco Paolo Ruggiero, raccolte e conservate dalla Società napoletana di storia patria, vale a presentarci nella luce piú lusinghiera la figura di quel patriotta, che fu uno degli avvocati principi del glorioso fôro napoletano. Da quei carteggi, come ci appare tutto inteso ad aiutare un futuro storico di gran fama, Pasquale Villari, figlio della sorella, cosí lo vediamo protettore e amico di un artista che si avviava alla gloria nella penombra silenziosa della povertà e del tirocinio artistico: Domenico Morelli, la cui figura acquista maggior rilievo dalla pubblicazione che di questi nuovi documenti ha curato R. Zagaria nella *Rassegna Nazionale*. Il Morelli era stato messo dal Ruggiero in relazione con personaggi che ne potessero agevolare i primi passi, e al protettore napoletano si rivolge uno di essi, il marchese Felice Niccolini, con la lettera seguente: « ... Ora, da novelli comandi mi veggo onorato, e questi purtroppo mi legano senza compassione al letto di Procuste, giacché trattasi o di far ottenere un premio al giovine Morelli per un'opera la quale non fece parte della pubblica mostra delle Belle Arti a cagione della insulsaggine di un balordo prete, o di incorrere nel dispiacere di sentirmi ripetere, senza complimenti, che, amabile come sono, pure non giunsi a potervi servire coi miei favori... ». Nella nobile missione di assistere il Morelli l'autore della precedente lettera non era solo. Un altro spirito elevato, il cui nome è indecifrabile nella firma dei pochi biglietti indirizzati al Ruggiero, — ma napoletano senza dubbio e per vari anni alto magistrato a Palermo — assisteva quest'ultimo nell'opera benefica, lo accompagnava nell'erogazione dei mezzi pecuniari. Cosí gli scriveva del Morelli: « del nostro pittore convien che ti ragioni. Egli mi ha scritto che alcuna fiata per difetto di moneta è obbligato a sospendere i lavori e però chiede qualche altro soccorso. Io manderò alla fine del mese o nella settimana entrante 12 ducati, cioè 6 piú dell'usato. Tu puoi, se avesse mestieri, anticiparli ». Quando poi vennero gli anni dell'attività e della gloria, il Morelli fu a sua volta benefattore, come resulta da parecchi dei suoi numerosi biglietti pervenutici fra le carte di Demetrio Salazar, anche queste depositate nella Società storica citata. C'era un caso pietoso, e il grande pittore si prodigava al soccorso, non risparmiando quegli amici sui quali sapeva di poter contare; e scriveva al « caro Demetrio » una lettera che impietosisce pel raccomandato, ed esalta pel gran cuore del raccomandante: « Tu ricorderai » — egli scrive — « un nostro compagno di studi all'Istituto Antinori. Questo povero amico, cessando del tutto il commercio della litografia, non ha piú modo di campare la sua famiglia. Noi abbiamo tentato diverse vie, ma senza resultato, né per questo devo lasciare di tentarne altre, perché il caso è dolorosissimo e questo sventurato è un onesto uomo e di buona volontà. Egli domanderebbe anche un posticino come guardiano a Pompei, tanto per dare un tozzo di pane a' suoi figli. Tu hai un cuore buono, e, se puoi spendere una parola, per questo lo farai ».

★ **La vera paternità dell'unico articolo di Buloz.** — Madame Pailleron, dopo averci offerto due interessantissimi volumi di « Ricordi » di suo nonno, direttore della « Revue des Deux Mondes », continua nelle sue confidenze familiari e ci fa sapere nella « Revue » del 1º febbraio, a proposito del cinquantesimo anniversario della morte di Buloz, che egli non scrisse mai articoli nella propria rivista, ad eccezione di uno solo. Cosí ella si esprime: « Non conosciamo di lui che un articolo, *Scènes de la vie romaine, le Château Saint-Ange* che egli dové redigere in un momento di imbarazzzo, per colmare il sommario troppo scarso del fascicolo ». Per bizzarra coincidenza, mentre venivano stampate quelle righe, la « Presse Associée » pubblicava nei giornali parigini un articolo sopra « François Buloz, scrittore ». Secondo queste ultime informazioni « una volta sola, nella propria rivista, nel fascicolo del primo luglio 1858, egli firmò un articolo, che poi non era suo. Questo studio aneddotico su *Castel Sant'Angelo* (ricordi di giovinezza di un prigioniero politico nel 1841) aveva per autore un giovane studente romano, che sotto il pontificato di Gregorio XVI fu arrestato per delitto politico. Si chiamava A. Viale-Prela, ed era nipote del cardinale di questo nome, nunzio a Vienna, e grande amico del Metternich, di cui Boyer d'Agen ha pubblicato le lettere nel suo studio sul cardinale medesimo, pubblicato a Parigi, nel 1919, col titolo *Une dernière amitié de Metternich* ». Rimane il quesito quale delle due versioni sia la vera; ma per quanto la soluzione possa sembrare difficile, è stato in grado di fornirla ai lettori del *Mercure de France* proprio quel Boyer d'Agen che era stato chiamato in causa. Egli comincia col segnalare un libro rarissimo, sconosciuto al gran pubblico e nemmeno compreso nel catalogo generale della Biblioteca Nazionale, che fu pubblicato nel 1880 da A. Viale-Prela, presso l'editore Dentu, sotto il titolo, « Art et Critique ». Quest'opera voluminosa di 564 pagine contiene in mezzo a tante altre curiosità, nelle prime 40 pagine, il famigerato articolo, « Château Saint-Ange », con questa nota preliminare: « il racconto già comparve nella « Revue des Deux Mondes » del 1º luglio 1858. I fatti principali che vi si espongono sono rigorosamente storici ». L'autore, che li aveva vissuti, era uno studente di diritto romano che, in grazia a questa sua qualità, aveva ottenuto il permesso dalla censura pontificia di possedere libri proibiti, come quelli di Machiavelli, del Bentham, del Rousseau; libri che tuttavia provocarono una visita della polizia in casa del Viale-Preda e la sua prigionia in Castel Sant'Angelo, dopo un processo che gli imputava di essersi burlato dei miracoli, di cui allora si parlava a Roma con tanta frequenza. Il Boyer d'Agen riferisce alcune pagine del racconto, che potrebbero essere sottoposte ad una rigorosa collazione coll'articolo del Buloz; ma la notizia piú interessante è la seguente, che il Viale-Preda appose, a guisa di commento, nel suo libro, riproducendovi le pagine prima pubblicate. Egli scriveva: « motivi tutti particolari ci avevano costretto a conservare l'anonimo quando il *Château Saint-Ange* apparve per la prima volta nella *Revue des Deux Monde*. Allora F. Buloz, a nostra preghiera, volle consentire a firmare questo lavoro; e cogliamo volentieri questa occasione per ringraziarlo ». Cosí è salvo l'onore del Buloz, che aveva proceduto col pieno consentimento dell'autore; ma viene anche meno la possibilità di attribuirgli l'unico scritto che fin qui si riteneva come cosa sua.

COMMENTI E FRAMMENTI

Segretari comunali letterati.

Ricercando nelle carte della « Corte dei Mercanti » del R. Archivio di Stato di Lucca, m'è venuto fatto di imbattermi nel nome di « Ser Coluccino Pieri de Stignano » che nel 1371 era « iudex et consul dicte Curie ». Si tratta del Salutati che l'anno innanzi, e precisamente il 17 luglio, era eletto dagli Anziani di Lucca, che ne avevano ricevuto da Papa Urbano V vivissima raccomandazione (Cfr. Novati in *Epist.*, IV, 2, pp. 388, 431, 433), a loro cancelliere, e tenne l'ufficio fino a tutto il luglio del 1371: subito dopo, a quanto pare, lasciò il Comune per la Curia di S. Cristofano. Ma le traccie del Salutati non si limitano a questi anni e alle carte degli Anziani e della Corte dei Mercanti di Lucca: alla larga mèsse di documenti di cui siamo debitori a Francesco Novati, qualcosa aggiunsi io sette anni or sono (*Sulle traccie del Salutati*, Lucca, Amedei, MCMXX, per « Nozze Cenami-Mazzarosa De Vincenzi ») e resta ancora da spigolare negli Archivi toscani, maggiori e minori: nel 1367, per esempio, il Salutati si trovava a Vellano, e la mano di lui, probabilmente non soltanto come notaro rogante, compare nello Statuto dell'anno che si conserva nella Riccardiana.

Ma non del Salutati io voglio parlare. La classe, diciamo cosí, dei segretari comunali ha dei « fasti » che sarebbe interessante ricercare e illustrare e per cui non c'è bisogno di salire dal Salutati fino a Nicolò Machiavelli.

Venendo a tempi molto piú recenti, il piccolo Archivio municipale di Massa ci mostra le traccie del passaggio per le Amministrazioni repubblicane del 1800 e del 1801 del segretario Pietro Giordani. Che cosa si deve a lui, e non solo per la forma (i segretari comunali sono molte e molte volte anche oggi, e sono stati in passato, quelli che, bene o male, mandano innanzi la barca!), dei deliberati, della corrispondenza, degli atti amministrativi di quegli anni travagliatissimi? A distanza di secoli la ricerca si presenta nello stesso modo, che per iscoprire le traccie di Ser Coluccio, e trae vantaggio dagli stessi elementi di raffronto, calligrafici e di lingua, cronologici e psicologici, interni ed esterni.

Che il Giordani uscito dal Cenobio cassinese, che lo aveva accolto dopo aver compiuto gli studi universitari e senza vocazione, vagasse in cerca di un impiego, è noto, e il soggiorno massese è ricordato anche dal Mazzoni, mentre è strano che ne parli come di cosa non accertata il Malaspina, che scrivendo in Parma, anche per la vicinanza e le relazioni dei luoghi, doveva avere delle cose precise informazioni (*Prose inedite di P. G.*, Parma, Rossetti, 1848, p. XII). Il Giordani fu nel 1800 e nel 1801 segretario del Commissariato di Governo per le Alpi Apuane residente in Massa e dipendente, quale Commissariato aggiunto, dal Commissariato dipartimentale del Crostolo, che aveva sede in Reggio e comprendeva anche Massa. Gli atti del Commissariato di Massa portano, s'intende, la firma del Commissario aggiunto del tempo, Salvioni, Ortalli.... poco importa, e la controfirma del Giordani, che è l'estensore e lo scrittore, anche materialmente, degli atti.

Non tutti i documenti, che sono tutti lettere officiali del Commissariato, hanno pregi di dettato che ne consiglino la pubblicazione, o interesse per il loro contenuto, ma nel complesso rivelano, pur nel formalismo d'ufficio, che vi ha lasciato anche qualche francesismo, la partecipazione viva che il Giordani, di natura esuberante e di carattere energico e singolarmente volitivo, prendeva alle questioni trattate: specialmente a quelle che avevano una nota umanitaria che non era solo dei tempi, ma dell'anima e del temperamento personale di lui (Cfr. D'Ancona nella *Nuova Ant.*, 16 marzo 1899).

La « Municipalità » di Massa non intende pagare decentemente « l'istitutore di rettorica nelle pubbliche scuole » — Don Domenico Nardini, un prete colto e un maestro di singolare efficacia, di cui mi dicono sia rimasto in Massa vivo il ricordo, il « Giacobino », come si prese, o si continuò, a chiamarlo anche quando era tornata, dopo il '15. ....Astrea a letiziare anche Massa — e in data « 20 Vindemifero anno IX repubblicano » — cioè il 12 settembre 1800 — il Giordani scrive ai « Cittadini Municipali »: « Il cittadino Domenico Nardini avendo lo« devolmente prestato l'opera de' suoi talenti « a questo Comune insegnandovi la retorica, « non è giusto né decente che le sue fatiche « restino piú lungamente fraudate della do« vuta mercede ».

Ecco un biglietto di efficacissima brevità del 23 nevoso an. IX (13 genn. 1801) « al « Cittadino.... comandante la Piazza »: « È « condotto da Carrara a queste Carceri un « figlio del cittadino Pisani. Desidero che « lo facciate porre in una delle piú tristi; « giacché si cerca di provare se l'amarezza e « l'umiliazione del castigo possa domare e « correggere il cattivo naturale »: c'è qualche cosa di ritmo guerrazziano!

Alcuni atti del Nevoso dell'anno IX si riferiscono alle pratiche di ufficio fatte in ossequio a un'ordinanza del Ministro dell'Interno della Cisalpina relativa a un questionario ampio e importante formulato e diffuso « per fondare le basi di un sistema « generale di pubblica educazione ed istituzione »: piú viva appare la partecipazione del Giordani ad altre pratiche di poco precedenti (del 2 frimale, 23 novembre 1800) sempre in materia di cultura. Ecco la minuta, tutta di suo pugno:

> Cittadini Municipali,
>
> « Preme al Governo che siano secondate le premure « del Cittadino Bossi, prefetto generale degli Archivi e « delle Biblioteche nazionali, dirette ad acquistare notizie « distinte di tutte le librerie, di tutti gli Archivi, di tutti « i Musei ed altri oggetti inservienti a pubblica istruzione. « Io però aggiungo le mie sollecitazioni agli eccitamenti « dativi del Commissario del Crostolo, affinché v'impe« gniate all'adempimento delle patriottiche brame del « cittadino Prefetto, per quanto appartiene alla Vostra « Comune. Al di lui assunto non meno importa aver cogni« zione dove possano trovarsi carte, libri, e simili cose « provenienti da soppressioni di corpi religiosi. Si tratta « di oggetto che basta per se solo ad impegnare il Vostro « illuminato patriottismo, senza bisogno di una ulteriore « raccomandazione ».

L'anima e lo stile del Giordani si riflettono in una bella lettera al Municipio di Massa del 6 nevoso an. IX (27 decembre 1800):

> « Un riflesso necessario di pietà mi mosse ad invitare « l'Agente nazionale a passare mille lire massesi agli « Agenti dello Spedale, colle quali potessero supplire ai « piú pressanti bisogni di quello, onde gl'infermi, sacra « porzione dell'Umanità, non restassero abbandonati. « Ma la giustizia mi obbliga a farvi le piú vive premure « di restituire all'Agenzia la somma suddetta, poiché « è destinata alle pensioni ecclesiastiche, cioè a un debito « geloso della Nazione!...
>
> « V'invito pertanto ad occuparvi seriamente dei mezzi « onde la restituzione di quella somma venga al piu presto « effettuata: altrimenti obbligereste me a provvedervi « con misure vigorose ».

Il tono imperativo, se si può dire il tono del tempo, riceve però una accentuazione e un colorito tutto speciale dalla penna del Giordani. Il senso della giustizia anche per gli umili appare in bella luce in una lettera scritta in francese e firmata direttamente dal Giordani al Comandante della Piazza

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIUSEPPE COMPAGNONI
Memorie autobiografiche
Per la prima volta edite a cura di
ANGELO OTTOLINI
in-8, col ritratto e autografo.
Lire 25.—

Diario di Leone Tolstoi
1853-1865
Traduzione di
NINA ROMANOWSKY
Lire 14.—

MARINO MORETTI
Allegretto quasi allegro
Variazioni su un unico tema.
Elegante edizione aldina.
Lire 12.—

FEDERICO NARDELLI
La Panarda
Romanzo - Lire 12.—

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

Novità! Attualità!

BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA
N. 61

LA REGOLA CELESTE DI LAO-TSE
(TAO TÊ CHING)

Prima traduz. integrale italiana dal testo cinese, con introduzione, trascrizione e commento a cura di ALBERTO CASTELLANI

Volume di pagine LXVIII-272, con un ritratto e un fac-simile

LIRE **10**

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI

BYRON, **Caino** (9), a cura di F. Milone. L. 7. — **Parisina, Il prigioniero di Chillon** (30), a cura di A. Ricci. L. 7. **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. I (37), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. II (42), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. III (48), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Manfredi** (59), a cura di G. Ferrando. L. 10.
CERVANTES, **Don Chisciotte.** Vol I (29), a cura di A. Giannini. L. 7. — **Don Chisciotte** Vol. II (47) a cura di A. Giannini. L. 10. — **Don Chisciotte,** Vol. III (56), a cura di A. Giannini. L. 10.
CONFUCIO, **I Dialoghi** (32), a cura di A. Castellani. L. 8.
CONSTANT, **Adolfo, Lettera su Giulia. Il racconto di Giulietta** (25), a cura di M. Ortiz. L. 7.
CYNEWULF, **Il Sogno della Croce. Cristo** (57), a cura di A. Ricci. L. 10. **L' Elegia Pagana Anglosassone** (15), a cura di A. Ricci. L. 7.
FRANKLIN, **Autobiografia** (46), a cura di G. Fornelli. L. 8.
GOETHE, **Elegie, epistole, epigrammi veneziani** (2), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **Arminio e Dorotea** (6), a cura di A. Carafa. L. 7. — **I dolori del giovane Werther** (13), a cura di L. Graziani. L. 6. — **Torquato Tasso** (21), a cura di A. Carafa. L. 7. — **Ifigenia in Tauride** (35), a cura di N. Terzaghi. L. 7. — **Viaggio in Italia** Vol. I (39), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia** Vol. II (40), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia,** Vol. III (41), a cura di E. Zaniboni L. 10. — **Goetz di Berlichingen** (55), a cura di N. De Ruggiero. L. 12.
IBSEN, **La donna del mare** (16), a cura di A. Ahnfelt. L. 6.
KEATS, **Iperione, Odi e Sonetti** (44), a cura di R. Piccoli. L. 8.
LAO-TSE, **La regola Celeste** (61), a cura di A. Castellani. L. 10.
LESAGE, **Turcaret** (17), a cura di C. Levi. L. 6.
LESSING, **Laocoonte** (49), a cura di E. Sola. L. 12.
LOPE DE VEGA, **Il miglior giudice è il Re** (11) a cura di A. Monteverdi. L. 6,50. — **La Stella di Siviglia** (31), a cura di A. Giannini. L. 7.
MARIA DI FRANCIA, **Eliduc** (33), a cura di E. Levi. L. 8.
Mille Sentenze Indiane (60), a cura di P. E. Pavolini. L. 10.
MISTRAL, **Calendau** (5), a cura di L. Graziani. L. 6,50.
MOLIÈRE, **Don Giovanni** (27), a cura di C. Levi. L. 6. — **Le Preziose Ridicole** (43), a cura di F. Picco. L. 7. — **Il Borghese gentiluomo** (45), a cura di C. Levi. L. 7. — **Le Saccenti** (58), a cura di F. Picco. L. 10.
PUSKIN, **Eugenio Onjéghin** (54), a cura di E. Lo Gatto. L. 10.
SHAKESPEARE, **Giulio Cesare** (1), a cura di A. Ricci. L. 7. — **Romeo e Giulietta** (4) a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Re Lear** (8), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Macbeth** (12), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Il Mercante di Venezia** (50), a cura di G. S. Gargàno. L. 10. — **Coriolano** (53), a cura di G. Ferrando. L. 10.
SHELLEY, **Liriche e frammenti** (24), a cura di C. Chiarini. L. 10. — **Prometeo Liberato** (36) a cura di R. Piccoli. L. 8. — **Poemetti: La Sensitiva. La Maga dell'Atlante. Adonais** (52), a cura di R. Piccoli. L. 10.
STENDHAL, **La Certosa di Parma.** Due volumi (19-20), a cura di M. Ortiz. L. 12.
STRINDBERG, **La storia d'un'anima** (23), a cura di A. Ahnfelt. L. 7.
TIECK, **Il gatto con gli stivali** (38), a cura di E. Maddalena. L. 7.
TOLSTOI, **Infanzia e Adolescenza** (26), a cura di Duchessa D'Andria. L. 9.
VAUVENARGUES, **Riflessioni e Massime** (34), a cura di P. Serini. L. 10.
WAGNER, **Rienzi** (3), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*) (7), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tannhäuser** (10), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Lohengrin** (14, a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tristano ed Isolda** (18), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **I Maestri Cantori di Norimberga** (22), a cura di G. Manacorda. L. 10. — **L'Oro del Reno** (28), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **La Walkiria** (51), a cura di G. Manacorda. L. 10.

In vendita presso tutte le Librerie e presso G. C. SANSONI
EDITORE - FIRENZE

di Massa, del 26 germin. an. IX (16 marzo 1801):

> Citoyen Comandant,
>
> « Je reçois des plaintes qui doivent faire fremir et que « je m'empresse de Vous faire connaître, afin que Vous « puissiez prendre des mesures convenables au sujet dont « il est question ».
>
> « Pendant la nuit on a depouillé la maison du citoyen « Angeloni, sous le pretexte d'y chercher des effects mi« litaires. Le même citoyen Angeloni sera le porteur de « la presente. Et je ne doute pas de tout votre empresse« ment pour que lui soient rendus les effets volés.
>
> « Je Vous previens en même tems que je vais ordonner « le procès contre le Capitaine des Gendarmes, et qu'il « sera destitué sur le champs, s'il sera trouvé coupable.
>
> « J'ai l'honneur de Vous saluer
>
> GIORDANI.

Un vigile senso di dignità e di responsalità civile ispira un'altra lettera del 26 nevoso, an. IX (16 decembre 1800): il Municipio di Massa nicchia a pubblicare la legge che aumenta il prezzo del sale, e il Commissario del tempo, estensore il Giordani, premesso che « fra le piú belle e necessarie « qualità delle Autorità costituite è il co« raggio, non quello cieco e temerario che « si precipita senza necessità ne' pericoli che « potrebbero scansarsi, o per motivi che « non vogliono il sacrifizio, ma quello illu« minato e ragionevole, che affronta i pre« giudizi e non vede pericoli dove non sono, « o con animo superiore incontrandoli li di« legua » — prosegue: « Io non trovo fon« damento a que' pericoli l'apprensione de' « quali tanto terrore vi ha destato nel« l'animo, che declinate di pubblicare la « legge riguardante l'aumento al prezzo del « sale. Il popolo non ha verun motivo di « dolersi, giacché a basso prezzo rimane per « i poveri un sale meno fino. Se ora qui non « ci è sale di Cervia, la legge non resta atti« vata fino all'arrivo di questo: e intanto « si considera come inferiore il sal di Trapani, « e si vende al prezzo inferiore.

« Non vedo dunque onde temere solle« vazione, né strage. Veggo bene che sa« rebbe indecoroso ad un'autorità costituita « il titubare e il portar la prudenza a sí « estremi limiti che meritasse di cangiar « nome. V'invito dunque a pubblicare la « legge: e io mi fo garante delle vostre vite. « Andrò io il primo incontro a questo peri« colo, che vi par di vedere e che di tanta « paura riempie tutta la Vostra.... ».

Noi non abbiamo nessuna ragione per negare che questi sentimenti accogliesse in petto il Commissario Salvioni: certo però è che Pietro Giordani ne fu convinto ed efficacissimo interprete.

Altri che possa a suo agio esaminare le carte dell'Archivio di Massa — che io ho scorse saltuariamente in due rapide visite — potrà utilmente raccogliere quanto vi è del Giordani e che comunque valga a rappresentarne l'opera durante il soggiorno massese, ma giova riferire per intiero un'ultima lettera del 4 germile an. IX (25 marzo 1801) che del Giordani non porta la firma, ma che si debba a lui è detto in una nota in calce, ed è confermato in modo non dubbio dalla scrittura: è nel Reg. 28 delle « Finanze e Catasto », anno 1801. Senonché questa lettera presenta una curiosa questione: il Giordani era segretario del Commissariato, e la lettera invece è scritta dalla « Municipalità « di Massa al Commissario aggiunto di Go« verno per l'Alpi Apuane ». Come poteva il Giordani scrivere una lettera simile, lui che per officio (ci sono lettere dell'aprile del 1801 che il Giordani scrisse per il Commissario) avrebbe, se mai, dovuto tener l'altra parte? La spiegazione non può esser che questa: la Municipalità di Massa passava un brutto quarto d'ora: costretta a provvedere di tutto una forte colonna di truppe francesi che era di passaggio, non aveva creduto di potere imporre taglie agli esausti cittadini ed aveva prelevato « con la forza » 25 mila lire dalla Cassa dello Stato. Il Commissario aggiunto avrà minacciato i suoi fulmini, e i « cittadini municipali » si saranno rivolti, segretamente, come è presumibile, al Giordani, spirito libero, equo e italiano, per averlo benigno consigliere del Commissario nell'aspra vertenza. E il Giordani avrà consigliato di parlar forte, come lui in cuore sentiva, e nessuna meraviglia che abbia preparato lui la minuta. Imprudentemente? Forse, ma il segreto poteva esser mantenuto. Non nego che si potrebbe anche pensare che nelle filze massesi sia rimasta una copia della lettera ricevuta dal Commissario, copia fatta dal Giordani quasi per serbare propria memoria dell' interessante documento, ma è ipotesi del tutto improbabile, quando si pensi che l'Archivio di Massa non è l'archivio del Commissariato, ma quello della « Municipalità ». — Ecco la minuta della lettera:

> La Municipalità di Massa
> al Commiss.º aggiunto di Governo per l'Alpi Apuane
> Massa 4 Germile, an. 9.
>
> « I Vostri rimproveri giungono ad affliggerci in tempo « che avremmo più bisogno di conforto. È vero: abbiam « prese colla forza 25 mila lire della Finanza. Ma è pur « vero che abbiam preso del nostro. In quella cassa cola « il prodotto del sale, della Gabella, delle lettere, che in « gran parte è di nostro diritto. D'altronde voi sapete « le deplorevoli circostanze del paese: vuota la cassa « comunale per tante spese precedenti: 1200 uomini di « truppa, un generale, uno Stato maggiore, che d'im« provviso ci giungono addosso. Esausti i cittadini, dai « quali con tutta la violenza possibile nulla si può strap« pare. Dovevamo abbandonare il posto, lasciar la Co« mune al furor de' militari, irritati per vedersi mancar « le sussistenze? Se tutti questi riflessi non bastano per « far approvare, anzi lodare la nostra condotta; ebbene « il Governo ci spogli di quel poco che abbiamo, ci riduca « colle nostre famiglie a vagar mendicando. Avremo un « conforto, e della coscienza, e della comune opinione, « d'aver tirato sopra di noi l'estrema rovina, per rispar« miarla ai nostri Amministrati.
>
> Vi diciamo
> Salute e rispetto ».

La lettera non ha firma. E un dubbio si aggiunge: sarà stata mandata? La risposta può darla l'Archivio modenese.

Augusto Mancini.

"L'EROICA"
MILANO
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: « La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa ».
GABRIELE D'ANNUNZIO.

« L'EROICA non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale ».
ARISTIDE SARTORIO.

« Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia ».
LEONARDO BISTOLFI.

GIUDIZI DI STRANIERI

CONSTANT ZARIAN, il poderoso poeta armeno, ha scritto:
« L' EROICA c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. WITKOWSKI, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:
« Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con L' EROICA, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

ERNEST MONTUSÈS, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:
« Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites la est un grand exemple aux artistes d' Europe ».

H. DE ZIEGLER, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:
« Nous avons signalé l'effort magnifique de L' EROICA, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie ».

Per la ricchezza straordinaria dell' edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo *una volta sola* per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca. Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

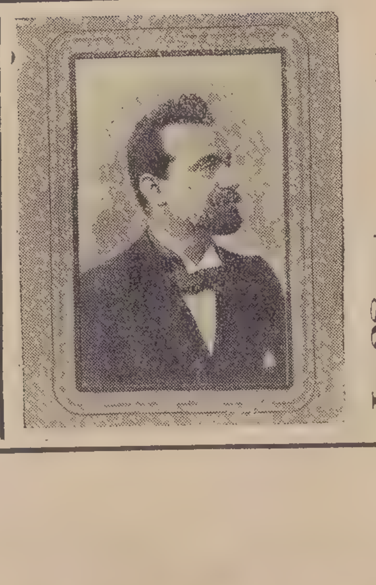
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S' ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Profumi Bertelli
DI FIORE IN FIORE
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 16. 17 Aprile 1927.

SOMMARIO

Il Risorgimento e l'opera storica di A. Luzio, Antonio Panella. — **I Bonaparte a Roma:** IV. Luciano, Diego Angeli. — **Ronsard e le sue belle,** Angiolo Orvieto. — **La mostra storica del libro illustrato,** A. S. — **Marginalia:** La Nazionale di Napoli nella sua nuova sede, S. M. — *Dal diario inedito di Ruggero Bonghi.* — *La giovinezza di Galileo.* — *Madame De Stael, «Corinna» e l'Inghilterra.* — *Il conflitto fra Toscana e Modena per la Lunigiana.* — *La villeggiatura nel Settecento.* — *Il canto dell'eresia in Orsanmichele.* — **Commenti e frammenti:** Sfogliando le «Memorie autobiografiche» di Adolfo Venturi, Polifilo.

Il Risorgimento e l'opera storica di A. Luzio

Nel volume «Garibaldi, Cavour, Verdi» pubblicato tre anni fa e del quale fu reso conto in questo periodico (n. 37 del 16 settembre 1923), Alessandro Luzio volle, spinto dal pensiero angustiante di tutti i grandi lavoratori, che temono di dover chiudere innanzi tempo la loro giornata, prendere commiato dai suoi lettori con una specie di testamento letterario, dove esponeva il metodo e le idee direttive dei suoi lavori sul Risorgimento. Ai suoi timori io contrapposi l'augurio, che oggi gli rinnovo, di vederlo spendere per molti anni ancora la sua operosa attività in servigio degli studi. L'augurio s'è avverato e se ne compiaceranno con me quanti stimano e amano l'insigne storico, che dovrà rassegnarsi, per questa fortunata circostanza, a rivedere e completare la bibliografia dei suoi scritti pubblicata prematuramente in quello stesso volume e nell'altro, uscito l'anno innanzi, sull'Archivio Gonzaga. Se mi fosse permesso, vorrei dargli il consiglio di non esser sollecito in questo lavoro di revisione e di completamento. Ho fede che a metter la parola fine alla sua opera sia ancora presto, e perciò egli sarebbe costretto a sobbarcarsi troppe volte alla medesima fatica. Quella bibliografia, del resto, si poteva considerare già invecchiata quando uscí. A parte la collaborazione non mai pretermessa nei periodici e nei quotidiani, già fin da allora erano sotto i torchi i volumi sulla Massoneria e la quarta edizione dei «Martiri di Belfiore», gli uni e l'altra venuti alla luce nel triennio. Oggi a rendere la bibliografia anche piú vecchia sopraggiungono i tre grossi volumi degli «Studi critici» e dei «Profili biografici e bozzetti storici» (1).

Gli «Studi critici» portano sulla copertina l'annotazione «Nuova ristampa», e sono effettivamente una seconda edizione dei primi studi del Luzio sulla storia del Risorgimento già comparsi separatamente: Le Cinque giornate di Milano e Antonio Salvotti e i processi del '21, costituenti due volumi della «Biblioteca storica del Risorgimento» del Fiorini; Papà Radetzky, pubblicato prima a parte, poi ristampato in «Studi e bozzetti di storia letteraria e politica». Di nuovo c'è un breve scritto sul Principe di Metternich e gli ambasciatori sardi conte Pralormo e conte Sambuy, che il Luzio ha di recente inserito negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Il tempo non ha affatto nociuto a quei lavori, che furono rivelatori d'un metodo del tutto nuovo nella storiografia del Risorgimento. La cattiva abitudine invalsa in Italia, un po' per malinteso patriottismo, un po' per odio inveterato contro l'Austria, di guardare gli avversari con lenti deformanti, aveva falsato la realtà. Dall'altra banda, i mostri; di qua, gli eroi e i martiri. Il Luzio ebbe il coraggio di metter da parte tutte le prevenzioni tradizionali e, con un'indagine paziente e spassionata negli archivi di Vienna, cercò di ristabilire la verità. Non so se, nel segreto dell'animo, qualcuno devoto alle immagini stereotipate e consacrate dalla storiografia ufficiale, lo abbia allora tacciato di austriacantismo; certo è che a molti apparve come un avvocato difensore dell'Impero bicipite. Ai mostri egli aveva restituita la forma umana; soprattutto il bieco e satanico Salvotti, torturatore spietato dei martiri del '21, nelle pagine del Luzio, veniva riabilitato come giudice che adempie scrupolosamente al suo dovere, ma sa all'occorrenza compatire e aiutare gli accusati, i quali piú che dalla malvagità del giudice inquirente furono rovinati dai loro errori e dal rigore implacabile dell'imperatore Francesco.

La prova della imparzialità del Luzio doveva venire proprio dall'Austria con la condanna dello scritto su Radetzky, che viceversa era sembrato in Italia a qualcuno una semiriabilitazione dell'Attila austriaco, cosicché il suo autore poté con animo pacato scrivere: «Se a birri italiani ed imperial regi può spiacere la parola serena della critica, essa trova invece l'assenso degli spiriti elevati ed equanimi». Gli spiriti elevati ed equanimi noti al Luzio erano allora Gaetano Negri ed Ernesto Masi. Oggi, dopo la catastrofe dell'Impero austriaco, non dovrebbe essere impresa facile contarli. La non comune fortuna di questi scritti esauriti e ora ristampati potrebbe esserne un indizio.

Lo studio sul Metternich prende lo spunto da una rassegna della recente opera dello Srbik sul Cancelliere austriaco per completarla con alcune fonti italiane, cioè i dispacci degli ambasciatori sardi a Vienna, Pralormo e Sambuy. Una dimostrazione, *versa vice*, della necessità di evitare nello studio della storia politica, l'unilateralità delle fonti. I dispacci del Sambuy, sebbene editi, non sono stati usufruiti dallo Srbik, che avrebbe potuto trarvi elementi preziosi per la conoscenza dello statista e dell'uomo, preparatore inconsapevole della rovina dell'Impero. Particolarmente interessanti e istruttive certe acute previsioni del diplomatico piemontese che, tra il 1830 e il 1840, avvertiva il lento sfaldarsi della compagine dello Stato e la immancabile rovina finale. La politica del Metternich non era che una corsa verso il disastro: «le provisoire, les palliatifs, les replâtrages temporaines ne reconstituent pas un edifice vermoulu».

I rapporti del Pralormo, che precedette il Sambuy nell'ambasciata, sono tuttora inediti; ne dà dei saggi il Luzio sufficienti a dimostrarne l'importanza e la opportunità di pubblicarli integralmente. Da essi viene, fra l'altro, sfatata la leggenda che il Metternich abbia con arti perverse contribuito ad affrettare la morte del Re di Roma. Secondo il Pralormo, la verità sarebbe precisamente il contrario. Il Metternich voleva conservato l'erede di Napoleone per servirsene contro Luigi Filippo. Egli, d'accordo con agenti bonapartisti, avrebbe perfino meditato un piano per la ricostituzione d'un impero francese. Errore grave, commentava il Pralormo, perché il Re di Roma «a une tête ardente, un esprit impetueux, un besoin désordonné d'agir et une grande ambition; il y a dans tous ces élémens bien assez pour bouleverser l'Europe».

⁂

I «Profili biografici e Bozzetti storici» sono, nella massima parte, la fusione dei due volumi «Profili biografici e bozzetti storici» e «Studi e bozzetti di storia letteraria e politica», pubblicati rispettivamente nel 1906 e nel 1910. Ma c'è in essi anche tanto di nuovo da poterli considerare per molti riguardi opera originale. Il Luzio vi ha messo dentro la parte migliore della sua produzione spicciola: piccoli studi, conferenze, articoli, recensioni. E non si può dire che abbia fatta cosa inutile o superflua. Di pochi scrittori si può dire come del Luzio che non c'è pagina passibile di condanna capitale e degna di esser coperta col velo dell'oblio. Le stesse recensioni che in altri si riducono a un riassunto dell'opera esaminata o, tutt'al piú, si estendono ad una critica anodina, quando non sia velenosetta per gelosia di mestiere, in lui diventano revisione serena del lavoro altrui, completamento di fonti bibliografiche, piú spesso integrazione con elementi nuovi frutto di sue ricerche personali. Ond'è che per lo studioso assumono importanza pari all'opera recensita. E siccome generalmente sono sepolte e dimenticate o in quotidiani che hanno la vita d'un giorno o in periodici irreperibili, gli si deve esser grati di averle fermate e rese accessibili in volumi che quasi tutte le biblioteche possiedono.

Sarebbe assurdo aspettarsi in libri di questa specie unità, come sarebbe assurdo pretendere che in un articolo si dicesse che cosa contengono. A frammenti ci si trova tutto il Risorgimento, cioè tutto il secolo XIX, da Carlo Alberto al Verdi, al Carducci, al D'Annunzio e perfino alla famiglia paterna di Giolitti. Ma in questo tritume quante notizie importanti, quanti giudizi e critiche geniali, quanti suggerimenti e consigli preziosi!

Negli studi su Carlo Alberto chi un giorno si proponesse di scrivere una compiuta biografia del Re esule troverebbe materia piú che sufficiente per spiegare i suoi pretesi ondeggiamenti politici, conoscere tante occulte verità sui rapporti di lui col Gioberti, per ammirarne il valore e lo spirito di sacrificio di combattente.

Un altro gruppo di studi concerne Napoleone III. Il Luzio è stato uno dei pochi italiani che, quando falsi preconcetti democratici tendevano a svalutare la cooperazione del Bonaparte all'indipendenza dell'Italia dall'Austria e alla formazione dell'unità, osò difendere a viso aperto il caduto di Sédan. Che il suo non fosse atteggiamento sospetto di politicante, ma fondata convinzione di storico, lo vediamo in queste pagine, dove Napoleone III rivive non sotto l'aspetto di un trafficante ambizioso preso dalla smania di allargare i confini del suo Impero, né di un vile ossessionato dalla paura degli attentati, ma di un idealista, che per simpatia verso l'Italia e per amore al principio di nazionalità, di cui si era nutrito durante gli anni giovanili nell'Alemagna romantica, non aveva esitato a mettere in pericolo la corona in una guerra contro l'Austria. E come c'è la difesa dell'imperiale consorte cosí c'è quella della calunniata Eugenia, contro la quale si avventarono gli strali degli sconfitti, accusandola di aver essa voluta la guerra che doveva portare i Prussiani a Parigi. I caduti, si sa, hanno sempre torto per i contemporanei; ma sta appunto alla storia sollevarsi al di sopra delle passioni di parte per ristabilire la verità.

⁂

Ho accennato agli scritti che nei volumi, sono presentati a gruppo. Per tutto il resto bisognerebbe o limitarsi a riferire i soli titoli o tacere. Delle due vie preferisco battere la seconda per potere con piú agio intrattenermi su argomenti di interesse generale che il Luzio ha qua e là toccati incidentalmente o svolti con ampiezza.

I Musei del Risorgimento. Che cosa siano tutti sanno; che cosa dovrebbero essere sta scritto nell'intimo di pochi. Troppo spesso, visitandoli, si esce coll'impressione di essere stati in un «bazar» di chincagliere misto a un fondaco di robivecchi e di commerciante di autografi, sulla cui autenticità non sempre si può giurare. Giustamente il Luzio osserva: «Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo; la superstizione bigotta è la caricatura grottesca d'ogni elevato sentimento. Lungi dal nobilitarlo e diffonderlo, lo rimpicciolisce e discredita. Visitando appunto il piú de' Musei vi trovate combattuti da impressioni diametralmente opposte: ammirazione e disgusto; commozione e ilarità». Egli vuole segnare la via giusta e la segna, ma che abbia la fortuna di essere ascoltato ne dubito. Bisognerebbe rompere inveterate abitudini e far penetrare nell'ordinamento dei Musei quello spirito nuovo, che il Luzio ha cercato di infondere anche nello studio della storia. E chi può illudersi, almeno per ora, di persuadere la gran maggioranza che i Musei «devono offrire alla generalità del pubblico una visione sintetica, limpida e suggestiva de' fatti del nostro riscatto, scegliendone gli elementi piú sicuri e piú atti a destare profonde e non feticistiche emozioni»? che «devono essere Archivi, Biblioteche, in cui gli studiosi del Risorgimento non abbiano invano a desiderare ogni lontano principio di quell'ordine scientifico che, per altri campi di storia, si esige in ciascuno di questi istituti»? Ma soprattutto come convincere che i Musei, al pari dei cimiteri di guerra, dovrebbero riconciliare amici e nemici, vincitori e vinti? A quanti non apparirà sacrilega la proposta del Luzio che vorrebbe rivolta piú seria ed equanime attenzione anche agli ex nemici «per completare la rappresentazione dei fatti meravigliosi dell'indipendenza italiana»?

Ci sarebbe tanto da spigolare in questi nutriti volumi per discussioni su lavori di capitale importanza, ai quali nessuno pensa. L'edizione critica delle Memorie di Garibaldi è ancora un pio desiderio. Eppure il Luzio ne ha trattato esaurientemente con mano maestra, tracciando perfino le linee generali dell'opera da compiere. Gli studiosi della storia del Risorgimento sanno di quanto valore siano per noi i libri dei Friedjung scritti con imparzialità ammirevole sulle fonti tedesche. Farebbe tanto comodo averli tradotti in italiano, come scrive il Luzio. Ma chi se ne cura? I francesi lo avrebbero fatto da tempo, se si fosse trattato della loro storia. Noi stentiamo ad avere sotto mano perfino il testo originale tedesco.

C'è infine la ponderosa questione della bibliografia già altre volte da me toccata. A proposito del volume dello Srbik, il Luzio deve con rammarico osservare che noi siamo indietro di almeno 15 anni e conchiude augurandosi «che si ripari a questo sconcio con mezzi adeguati, superiori ad ogni sforzo privato». Sarà ascoltato? La verità è che, anche rispetto alla storia del Risorgimento, cosí intimamente nostra, noi ci lasciamo, a poco a poco, sopravanzare dagli stranieri. Ci illudiamo di far molto, ma un po' per la frammentarietà e la molteplicità delle iniziative, un po' per viete abitudini mentali, il lavoro è scarsamente proficuo. Che tanto resti da fare anche nel solo dissodamento delle fonti ce lo dimostra il Luzio. Ma egli non è che uno; bisognerebbe che molti ne seguissero l'esempio.

Antonio Panella.

---

(1) Alessandro Luzio, *Studi critici*, Milano, Cogliati. — *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, voll. 2.

I BONAPARTE A ROMA

IV. — LUCIANO

Il giorno stesso in cui Paolina Bonaparte vedova Leclerc, diveniva principessa Borghese nella cattedrale parigina di Nôtre Dame, suo fratello Luciano — *quella buona pezza di Luciano*, come lo chiamava Pio VII — viaggiava frettolosamente verso Napoli deciso di ritirarsi lontano dalla corte imperiale e di stabilirsi definitivamente in Italia che piú d'ogni altro riteneva sua patria. Ma veramente la ragione di questo suo viaggio era anche un'altra: egli voleva segnare in modo irreparabile il suo malumore con Napoleone che non solo non aveva riconosciuto il suo secondo matrimonio con la vedova Jouberthon, ma non aveva mancato nessuna occasione per fare ogni sorta di sgarbi a quella sua cognata che dopo tutto, era di nascita nobile — una signorina de Bleschamps — era intelligente e bellissima. Ma come è noto, questo matrimonio avvenuto segretamente nel 1802 e preceduto da una relazione piuttosto scandalosa, aveva talmente indignato l'orgoglio del despota onnipossente, che non perdonò mai al fratello di averlo fatto e né meno durante le ore torbide dei Cento giorni si rappattumò intieramente con la cognata. Fu dunque per non esporre sua moglie a qualche spiacevole incidente che Luciano, in quel novembre del 1803, viaggiava per le terre d'Italia, in cerca di un luogo ove fissarsi. Dopo essere stato in varie provincie — si faceva passare per il generale Boyer ed era accompagnato dal suo segretario Châtillon e dal dottor Paroisse — giunse a Roma verso la fine dell'anno, dove fu ricevuto con molte feste dallo zio — il cardinale Fesch — e dalla sorella che si era già installata nel suo bel palazzo romano. Fu anche ricevuto dal Papa, che lo trattò con tanta cortesia, da deciderlo a sceglier Roma per sua futura residenza. L'unico che non vide e non volle vedere fu il visconte di Chateaubriand, il quale ne fu seccato non poco. Luciano ha poi tentato di spiegare che aveva ragioni sue particolari per agire cosí: ma in fondo — chi sa — a lui poeta e letterato doveva recare un qualche abbaglio la gloria del suo illustre collega!

⁂

Fu dunque a Roma che Luciano Bonaparte si venne a stabilire nel 1805, quando tentato invano di far accettare il suo matrimonio dall'Imperatore, ruppe definitivamente ogni contatto col fratello furibondo contro di lui. — E da Roma, si trasferí a Frascati; nella villa della Rufinella che aveva acquistato e che in quei dolci giorni dell'incipiente autunno romano — era il mese di settembre — trionfava in tutta la gloria tizianesca dei suoi giardini. Il nuovo proprietario, tutto preso dalla bellezza del luogo, non pensò ad altro che ad abbellirlo secondo lo stile e la fantasia del tempo. Aveva anche l'intenzione di trasformare il colle, contro cui la Villa era addossata, in una specie di Monte Parnasso popolato di statue, di grotte e di fontane. Ma le polemiche a cui quest'idea dette luogo e *une de ces petites querelles*, — ci fa sapere Luciano stesso — cosí frequenti fra i poeti e gli archeologi d'ogni paese in generale e piú specialmente in Italia, mandarono a monte ogni cosa. Si dové contentare di mettere in coltivazione le terre abbandonate e di tracciare viali di mortelle dove mise le statue destinate al suo Parnaso e che si era fatto venire direttamente da Carrara. Pio VII gli facilitava questi lavori agricoli e artistici esentandolo da ogni spesa di dogana, cosa di cui il Bonaparte era gratissimo.

Né la sua attività artistica si fermava tutta qui. Spesso scendeva a Roma e s'intratteneva lungamente nello studio di Canova, dove poteva ammirare una statua di *Son Altesse Imperiale Madame la Princesse Borghèse, presque nue se reposant sur un lit antique*, e l'altra colossale di Napoleone. Quest'ultima anzi fe' sorgere una discussione fra l'illustre scultore e i suoi due visitatori! Perché avendogli questi fatto osservare come il suo eroe avesse l'aria piú di un distruttore che di un essere magnanimo, e come non potessero capire che lui, italiano, avesse consentito d'immortalare l'immagine di colui che aveva distrutto i suoi compatrioti, Canova rispose che era a punto un tale pensiero che gli aveva fatto scegliere quell'espressione: «La giustificazione del tipo che mi si rimprovera d'aver scelto» — conclude egli — «è tutta nella mia firma *Canova da Venezia*».

Qualche volta, anche, riuniva diversi amici nella sua villa, per legger loro i Canti del poema su Carlomagno che stava allora scrivendo e che il padre Maurizio da Brescia suo confidente letterario — e non letterario soltanto — gli veniva traducendo a mano a mano che erano compiuti. Questi amici erano l'abate Charpentier — antico prete emigrato e dilettante letterato non privo di gusto, il dottor de France precettore di suo figlio Carlo futuro presidente della Camera repubblicana di Roma, il signor de Chatillon, i cardinali Rezzonico, della Somaglia, Litta e Albani. Il Consalvi non vi fu mai, sebbene invitato e né meno volle assistere alla lettura il giorno in cui Luciano Bonaparte ottenne di farla alla presenza di Sua Santità Pio VII. E di questo rifiuto si scusò dicendo che di poesia non capiva nulla e che, anzi, gli era tanto insopportabile da non poter sentire recitar versi qualunque essi fossero. E non aggiunse che nel caso del *Carlomagno*, il sacrificio sarebbe stato doppio, visto che il soggetto era noioso e i versi pessimi. Fu anzi la constatazione di questa duplice manchevolezza che permise al grande Napoleone una piccola vendetta d'amor proprio contro il suo fratello ribelle. Naturalmente a queste letture assisteva anche la moglie e qualche volta la giovine Carlotta — figlia del primo matrimonio — in compagnia della sua governante, una giovine francese piena di spirito, molto erudita e musicista eccellente.

⁂

Ma la vita di Luciano Bonaparte non trascorreva soltanto negli ozi tuscolani. A Roma aveva comprato il Palazzo Nunez in via Condotti — oggi Torlonia — e in esso dava grandi ricevimenti e teneva corte bandita. Lo aveva anche trasformato in modo da potervi costruire una piscina — «naumachia» diceva lui — dove insegnava il nuoto alla moglie e ai figli e un teatrino sul quale dava rappresentazioni di tragedie francesi a cui prendeva parte insieme coi suoi. Fu anzi in una di queste rappresentazioni che avvenne un incidente che per poco non ebbe serie conseguenze familiari. Si trattava quella sera di dare la *Zaira* di Voltaire, e Luciano vi rappresentava la parte di *Orosmane*, mentre l'eroina era la sua contrastata moglie in persona. Gli altri personaggi erano rappresentati dal Châtillon — nella parte di *Corasmin* e da una dama spagnuola che parlava abbastanza bene il francese per poter sostenere la parte di Confidente.

In quei giorni rappresentava il governo imperiale a Roma l'ambasciatore Alquier, un antico convenzionale che aveva votato la morte di Luigi XVI credendo di spengere con lui i tiranni tutti e che si era visto arrivare sul trono Napoleone. Ragion per cui non vedeva di mal animo Luciano, i cui sentimenti piú o meno repubblicani ma sicuramente ribelli, erano ben lungi dal dispiacergli. Del resto egli lo frequentava «con licenza dei superiori» e anche per assistere alla tanto promessa rappresentazione della *Zaira* aveva richiesto e ottenuto il debito permesso dal suo ministro il principe di Talleyrand. E la rappresentazione fu un vero trionfo per gli artisti che recitarono dinnanzi a un pubblico folto di cardinali, di principi, di grandi dame, di ambasciarori, di prelati, di artisti. Ma il trionfo si trasformò in una vera e propria dimostrazione antinapoleonica, quando — con la prontezza che hanno sempre avuto i pubblici italiani ad afferrare quelle allusioni che piú potevano adattarsi agli avvenimenti contemporanei — *Orosmane* oltraggiato dalla proposta di cedere Zaira dietro un conveniente riscatto prorompe nei noti versi:

Pour Zaire crois moi sans que ton coeur
(s'offense
Elle n'est pas d'un prix qui soit à ta puissance,
Tes chevaliers d'Europe et tous leur souverains
S'uniraient vainement pour l'oter de mes mains.

Questa volta l'allusione era troppo limpida per non essere accolta. Gli applausi scoppiarono irrefrenabili; *Orosmane* per due volte di seguito riprende la sua tirata, *Zaira* commossa sta per svenire.... e il giorno dopo il signor Alquier mandava il suo bravo rapporto al Ministero degli Esteri, non tacendo — con un senso di maliziosa franchezza — che la signora Bonaparte era stata veramente bellissima e bravissima. Il che fece dire a Luciano — a cui era stato sottomesso quel rapporto per previa approvazione — «Mio povero Alquier, *vous faites un mauvais diplomate*!»

Questo incidente non ebbe, lí per lí, conseguenze immediate, ma a Parigi se ne parlò molto e i comenti che se ne fecero furono infiniti. Tanto che madama Letizia credette bene di avvertire il figlio a cambiare sistema e a mandargli come consigliere il de La Borde perché lo persuadesse a riconciliarsi col fratello. Nel tempo stesso scriveva due lettere alla nuora, supplicandola per il bene di suo marito ad esser lei a richiedere il divorzio. Ma né l'ambasciatore

Come già fu annunziato,
il numero prossimo del
MARZOCCO
(17 del 24 Aprile) sarà
interamente dedicato a
VIRGILIO

né le lettere ebbero alcun risultato pratico: piú tardi, spinto da altri consiglieri e da considerazioni d'ordine politico, Luciano acconsentí di abboccarsi con l' Imperatore e il colloquio — piuttosto burrascoso da una parte e dall'altra — ebbe luogo a Mantova con il risultato che tutti sanno.

Si capirà facilmente come una tale condotta non gli facilitasse il soggiorno a Roma, già oramai designata ad essere senz'altro incorporata all' Impero. Nella sua qualità di ribelle all'autorità fraterna, Luciano era trattato con ogni deferenza a Roma, sia dal Papa — che non esitava a tenergli a battesimo una figliuola cui imponeva il nome di Giovanna in memoria di sua madre Giovanna Chiaramonti — sia dagl' inglesi che si recavano in gran folla a rendergli omaggio, sia da tutta quanta la società romana e sia per fino dal *Diario di Roma* che ne annunciava gli arrivi e le partenze coi termini piú rispettosi e piú deferenti. Bisogna aggiungere che Luciano si era saputo cattivare la benevolenza pontificia anche dal punto di vista finanziario. Perché trovandosi quella Corte in gravi imbarazzi egli il 27 febbraio del 1808, con atto del notaio Nardi, acquistò l' intiero territorio di Ponte a Badia, coi castelli di Canino e di Musignano. E fu per lui ventura, come vedremo. Intanto, avvenuta l'occupazione di Roma egli capí di non potervi restare piú a lungo e di nuovo andò ramingando — con la moglie e i figli — per trovare un asilo. Né il tentativo di mandare alla Corte del fratello, la giovine Carlotta, che aveva avuto, come abbiamo visto, dal suo primo matrimonio, era riuscitó. Perché la giovinetta mal si trovava in quell'ambiente ostile ed esercitava il suo spirito ironico ed acuto contro gli uomini e le cose che la circondavano, con tanta vivacità, che l' Imperatore seccato l'aveva rimandata al padre con grandissima gioia dell'uno e dell'altra.

⁂

A Roma Luciano ritornò dopo il disastro del 1814 e vi ritornò da trionfatore. Il Papa, infatti, aveva innalzato a feudo principesco le terre di Canino e di Musignano, con gran gioia della nuova principessa che da Ostenda, dove era sbarcata dopo la larvata prigionia inglese, giunse nelle sue terre con grandi berline fastosissime su cui aveva fatto dipingere lo stemma napoleonico sormontato dalla corona principesca! E a Roma ebbe un'accoglienza magnifica, tanto che il signor di Blacas, ambasciatore del Re Luigi XVIII, ebbe a farne quasi una malattia, il giorno in cui vide la principessa Altieri interrompere la sua villeggiatura per felicitare la *principessa* di Canino del suo ritorno e la principessa Massimo dare in suo onore un ricevimento. Ma la sua indignazione non conobbe piú limiti la sera in cui la principessa di Galles, a un ballo che il Torlonia aveva dato in suo onore, tenne tutta la sera alla sua destra *madame Lucien*, trattandola da pari a pari come se fosse una testa coronata. È vero che si trattava di quella Carolina Amelia di Brunswick, di cui le cronache scandalose si erano cosí largamente occupate: ma, dopo tutto, era la moglie legale di un alleato e l'affronto sembrava insostenibile a quel rigido francese dell'antico regime, che non poteva vedere i figliuoli di Luciano traversare le vie di Roma, senza che il sangue gli bollisse nelle vene!

Bisogna però dire che questi furono gli ultimi bei giorni di Luciano a Roma. Dopo Waterloo la sua situazione divenne difficilissima, anche per quel simulacro di conciliazione avvenuta fra i due fratelli *in articulo mortis*. Si capirà facilmente come ne approfittasse il Blacas per stringere la sorveglianza intorno al principe di Canino, che non era piú nemmeno padrone di vendere i quadri della sua galleria, senza che il diplomatico francese non ci vedesse Dio sa quale oscura machinazione e non corresse a denunziarla nel gabinetto del Cardinale di Stato. Ricominciò allora il periodo delle peregrinazioni e dei progetti — non ultimo quello di stabilirsi in America — dell' irriquietezza morale e materiale e, pur troppo, del disagio finanziario. Degli scavi intrapresi a Musignano non era piú il caso di parlare, come non era il caso di parlare di nuove academie poetiche nella villa tuscalana o di grandi rappresentazioni sceniche nel palazzo di Roma. Una qualche speranza rinacque in lui súbito dopo la rivoluzione del '30, tanto che si affrettò a lanciare un manifesto al popolo con la promessa di una «Repubblica Imperiale» e di una nuova costituzione liberaleggiante. Ma anche questo tentativo abortí, come abortirono tutti i suoi propositi letterarî nei quali ancora credeva. L'unico ventaggio che Luciano ricavò dalla rivoluzione di Luglio, fu una maggiore libertà di movimenti e la possibilità di ritornare nelle sue terre romane. Fu nel malinconico castello di Musignano che egli si stabilí di preferenza, cercando di restaurarlo e di abbellirlo come poteva. Del restauro rimasero per qualche tempo i monumenti che vi fece erigere alla memoria del padre, della sua prima moglie Cristina Boyer e di un suo figlioletto morto quand'era ancora bambino. I primi furono decorati da busti del Laboureur, l'altro da un bassorilievo del Canova. Degli abbellimenti si vedono ancora i boschetti di cipressi che egli aveva piantato con la serenità di un filosofo antico. — E fu in questo stesso castello che prese i germi del male per cui doveva scendere nella tomba. Nell'estate del 1840, avendogli i medici consigliato un clima piú mite, si decideva a partire per Siena con la moglie, la figlia Costanza e l' inseparabile padre Maurizio da Brescia, ma il male si andò aggravando, tanto che giunto a Viterbo vi si dovette fermare e fu qui che morí nella notte dal 29 al 30 giugno di quel medesimo anno. Il corpo fu trasportato a Firenze dove Alessandrina di Bleschamps — *son épouse* — gli fece erigere un monumento dallo scultore Pampaloni.

Rimasta un'altra volta vedova, la principessa di Canino si dedicò tutta alla memoria del marito e si ritirò anch'ella a Musignano dove coltivò anch'ella i cosí detti fiori della poesia. È di quelli anni di vedovanza una sua ode intitolata: *Un orage à Musignan au temps des Templiers qui ont, dit-on, habité l'antique Manoir.* E a prova di quel *dit-on* racconta di un teschio trovato nelle cripte del castello, teschio con incise le lettere T. G. C. C. T. che ella spiega con piú fantasia che verità *Troubadour, Guerrier, Croix, Chevalier, Templier!!*

Diego Angeli.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

GIUSEPPE COMPAGNONI
Memorie autobiografiche
Per la prima volta edite a cura di
ANGELO OTTOLINI
in-8, col ritratto e autografo.
Lire 25.—

Diario di Leone Tolstoi
1853-1865
Traduzione di
NINA ROMANOWSKY
Lire 14.—

MARINO MORETTI
Allegretto quasi allegro
Variazioni su un unico tema.
Elegante edizione aldina.
Lire 12.—

FEDERICO NARDELLI
La Panarda
Romanzo - Lire 12.—

Ronsard e le sue belle

Due critici autorevoli, G. S. Gargàno e Arturo Pompeati, a distanza d'un paio d'anni l'uno dall'altro, parlando nel *Marzocco* di Pierre de Ronsard, hanno mostrato tutti e due di ritenere eccessiva nella misura, se pur giusta nella sostanza, la riconsacrazione che del poeta di Francia aveva fatta il Sainte-Beuve dopo secoli di oblío disdegnoso. Il Gargàno ha scritto: «Oggi noi non vogliamo ritornare agli incondizionati entusiasmi del Sainte-Beuve....» e il Pompeati: «ma quando col Sainte-Beuve, sia pure eccessivamente apologetico....».

Ma fu davvero il Sainte-Beuve «eccessivamente apologetico» e si possono i suoi entusiasmi chiamare «incondizionati»?

Che egli sia stato il primo fra i moderni a rendere al poeta degli «Amours» il posto che gli compete nel Parnaso di Francia, è fatto indubitabile, ed è, per un critico, non mediocre titolo d'onore. Ma che nella lode egli abbia trasmodato non si può — credo — sostenerlo con prove convincenti. Se mai altri trasmodò piú tardi, per esempio chi giunse a scrivere in un suo *Tableau de la poésie française*: «Ronsard poi è un lirico incomparabile. Idee, lingua, immagini, ritmi, egli ha creato ogni cosa».

Questo, sí, è un elogio iperbolico. Ma di Anatole France, e non del Sainte-Beuve; il quale anzi nello studio, premesso ad una sua scelta di versi ronsardiani, dà prova di singolare imparzialità nel giudicare il poeta che pure proprio a lui doveva la novissima resurrezione nel cielo della lirica francese.

Per esempio, parlando degli *Amours*, che nel 1552 tennero dietro alle prime odi, il critico si limita ad affermare che, a malgrado della loro monotonia, offrono qualche attrattiva (*quelque agrément*). E soggiunge che il poeta in tali sonetti imita di solito il Petrarca, se pure a volte con freschezza e sentimento vero, e con alcune di quelle espressioni felici e di quelle immagini che arricchiscono il linguaggio poetico:

> Sur le métier d'un si vague penser
> Amour ourdit les trames de ma vie

La musica — dice — si disposava ai suoi versi. Cantavano Ronsard accompagnandosi sugli strumenti e facevano cosí di lui un poeta popolare. — Tutte verità, e con le dolci mescolate le amare, e queste non punto velate e quelle espresse senz'ombra d'enfasi o d'esagerazione. Ma in un altro luogo il critico è anche piú severo: tanto da negare al suo poeta il genio e da concedergli soltanto l' ingegno. «Ronsard, qui n'avait pas le génie et qui n'était qu'un homme de talent poussé d'erudition....». «Ronsard — dunque (continua il Sainte-Beuve) si rifece dalla poesia francese quale era ai suoi tempi, comprendendo di poter conseguire un progresso ed ottenere una vittoria col superare Marot e Mellin de Saint-Gelais. Ond'ei segna nettamente per la Francia l'avvento del Rinascimento, di cui è un genuino prodotto. Il Rinascimento in Francia aveva tardato fino allora: vi fece irruzione con luí».

Difficile, anche oggi, dir meglio di cosí: e non facile forse trovare in Francia chi parli di Pierre de Ronsard con sí pacata estimazione. Non, per esempio, quel profondo conoscitore del Rinascimento, francese ed italiano, che è l' illustre accademico Pierre de Nolhac. In un suo delizioso libro recente, che fa parte della collezione «Leurs amours» Pierre de Nolhac racconta *La vie amoureuse de Pierre de Ronsard* (Ernest Flammarion, editeur) e la racconta con quel garbo vivace e fine che è proprio degli scrittori francesi di buona razza e di buona scuola. Ma il piacevolissimo libro s'apre con accenti di tale ammirazione per il Ronsard che le citate parole di Charles-Augustin Sainte-Beuve debbono, al paragone, sembrare, per forza, il piú riservato ed arcigno dei giudizi critici. Eccole: «Pierre de Ronsard ha nella letteratura universale il suo posto, fra i grandi poeti dell'amore. Eppure una tal gloria non lo avrebbe appagato. E con ragione; dacché egli ne merita un'altra piú vasta. Non è forse il rinnovatore della poesia francese e di presso che tutta la lirica europea?». E poco piú sotto Pierre de Nolhac lo chiama anche «grande creatore». Ci corre da questo al giudizio del Sainte-Beuve, per il quale Ronsard era soltanto un poeta di talento.

Ma se noi continuiamo a leggere il delicato libro di Pierre de Nolhac, ci accorgiamo che il suo disaccordo dal Sainte-Beuve è forse minore in sostanza di quanto non apparisca a chi si limiti a confrontare i giudizi sintetici che i due critici dànno, a vicenda, del loro poeta.

Il Sainte-Beuve, infatti, non aveva dissimulato un certo fastidio dinanzi a quelle centinaia di sonetti monotoni, stucchevolmente petrarcheggianti, che formano il canzoniere degli *Amours*; e quando s'era trattato di presentare al pubblico una scelta della lirica ronsardiana, aveva detto chiaramente che «parmi ces centaines de sonnets uniformes» egli non ne avrebbe scelto «qu'un assez petit nombre». — E il de Nolhac, pur senza dirlo, si sente che non è, in fondo, d'opinione molto diversa, quando parlandoci degli *Amours* per Cassandra nota che «c'est encore et avant tout de la littérature» è poi che Ronsard s' ispirava «al Petrarca, al Bembo ed agli altri gloriosi esemplari italiani col fine di trasferire *chez nous* ciò che di piú bello avevano quei loro sonetti e quelle loro canzoni, sí da scrivere un «nouveau *Canzoniere* de France» che sarà pieno di «allégories convenues» e di «réminiscences mythologiques».

⁂

Ma, d'altra parte, il De Nolhac, da quell'attento, fine ed accorto lettore che è, riesce molto bene a scovare le gemme nella vasta, troppo vasta produzione del suo poeta, ed a presentarci cosí un Ronsard tutt'altro, davvero, che prolisso e monotono. Attraentissimo anzi, tutto freschezza e vivace eleganza nel dire di sé e delle donne che a volta a volta gli avevano riscaldato il cuore o per lo meno accesa la fantasia: Cassandra, Maria, Ginevra, Sinope, Isabella, Astrea, Elena.

Di ciascuna Pierre De Nolhac tratteggia il profilo valendosi, piú che d'altro, delle parole stesse del poeta, ma integrandole con notizie d'origine diversa e non dimenticando di farci sentire, con tocchi da artista erudito, l'aria in cui esse respirano con lui. Cosí identifica Cassandre con Cassandra Salviati, francese soltanto a metà, perché figlia di quel fiorentino Bernardo Salviati, che fu, tra i banchieri, uno dei primi a dar aiuto al Re Francesco. Maria invece — *Marie l'angevine* — è una giovane campagnuola, figlia probabilmente d'un mezzaiòlo benestante — oggi usa dire mezzadro — dipendente forse dall'abbadia di Bourgueil, di cui era titolare un amico del Ronsard, l'abate Charles de Pisseleu.

Ma Ginevra è una popolana di città, che il poeta incontra nel luglio del 1561 sulle rive della Senna, nell'uscire dal bagno. Sinope, Isabella, Astrea, Elena sono damigelle di corte.

Di Sinope non si sa nulla, se non che aveva sedici anni quando Ronsard la cantò, Isabella è Isabeau de La Tour-d'-Auvergne, figlia del signore di Limeuil, dei visconti di Turenne. Astrée è Françoise d'Estrée, marchesa di Coeuvres appartenente — scrive il De Nolhac — a quella famiglia dei Babou de la Bourdaisière «où toutes les femmes étaient galantes». — Finalmente. Elena, l'ultimo amore del poeta, è proprio Hélène de Surgères, damigella d'onore di Caterina de' Medici e figlia di René de Fonsèque, barone di Surgères e di Anna de Cossé-Brissac.

È chiaro dunque che Pierre de Nolhac crede fermamente nella realtà storica di tutte le donne cantate dal Ronsard, e non accetta come validi i dubbi sollevati da alcuni studiosi e piú insistentemente e vigorosamente dal nostro Natale Addamiano, prima nel suo lavoro su Gioacchino du Bellay e poi nel volume *Il rinascimento in Frància* dedicato tutto a Pietro Ronsard. — Eppure i dubbi dell'Addamiano, fondati sopra uno studio diligente e minuto della vita e dell'opera di Pierre de Ronsard, bisognerebbe — credo — tenerli nel debito conto. Essi riguardano principalmente Cassandra, ma anche Maria e Ginevra. Non si può, ad esempio, negare ogni valore alla testimonianza del Brantôme, amico intimo del poeta, che nel suo libro *Vie des Dames Galantes* nota «Sa belle Cassandre qui je sçay bien qu'elle a esté belle, mais il l'a déguisée d'un faux nom; ou bien sa Marie, qui n'a jamais autre nom porté que celuy-là, quant à celle-là».

Inoltre, ~~per~~ Cassandra, l'Addamiano osserva non senza ragione che «un amore fra il povero e sconosciuto ventenne e la figlia del ricchissimo e potentissimo banchiere» sa di poco probabile, e che negli «Amours» di Cassandre (se anche non vi mancano tratti gentili e fini come quelli messi abilmente in luce da Pierre de Nolhac) non v' è «un accento che tradisca in maniera inequivocabile la vera passione». Per Maria, l'Addamiano si limita a negare la probabilità storica di alcuni episodi narrati dal poeta; e quanto a Ginevra scrive: «Chi fu? e il poeta l'amò veramente, naturalmente? Vogliono alcuni che ella sia stata la moglie dell'avvocato Biagio de Vigenère, traduttore della *Gerusalemme Liberata* (1595); altri che fosse moglie di una guardia carceraria; altri infine, com' è piú probabile, una *grisette* che egli consolò alla morte dell'amante».

Insomma — conclude il critico italiano — «è perfettamente inutile, è impresa disperata investigare e discutere sulla verità storica degli amori del poeta, quando ne abbiam chiara dinanzi un'altra piú importante e piú veramente storica: l'arte sua».

⁂

È una conclusione questa che possiamo sottoscrivere e che probabilmente sottoscriverebbe anche Pierre de Nolhac, che nel suo squisito libro ha — lo ripetiamo — disegnate le donne di Ronsard citando continuamente i versi del loro cantore.

Cassandra è colei cui il poeta rivolge quell' incantevole invito:

> Mignonne, allons voir si la rose

è

> Una dame si belle,
> Qui lit mes vers, qui en fait jugement.

quella che egli vede «*seule, assise à part toi — toute amusée avecque ta pensée — un peu la tête en contre-bas baissée — le retirant du vulguire et de moi*». —

Maria, invece, probabilmente non legge versi, non se ne sta in disparte pensosa; ma è una fresca creatura alla quale si può dire con verità:

> Marie, vous avez la joue aussi vermeille
> Qu'une rose de mai; vous avez les cheveux
> Entre bruns et châtains, frisés de mille nœuds
> Gentiment tortillés tout autour de l'oreille.

Alla «belle, gentille, honnête, humble et douce Marie» che il poeta — a simiglianza del Petrarca — celebra in vita ed in morte — succede Genèvre, cui egli si presenta modestamente cosí:

> A la fin, privément tu t'enquis de mon nom
> Et si j'avais aimé d'autres femmes ou non.
> «Je suis, dis je, Ronsard, et cela te suffise!
> Ce Ronsard, que la France honore, chante et prise,
> Des Muses le mignon et de qui les beaux vers
> Sont témoin de ma gloire en ce grand univers».

Ginevra è tutt'altro che un'amante angelicata come Cassandra, e diciamo la verità ha sembianze di donna viva e vera:

> Tantôt fronciez les plis de ma chemise,
> A chaque pli me baisant ou mordant
> D'un petit trait mon front de votre dent;
> Tantôt frisiez de votre main vermeille
> Mes blonds cheveux à l'entour de l'oreille,
> Ou me pinciez, chatouilliez, et j'étais
> Si hors de moi que rien je ne sentais,
> Mort de plaisir, tant le plaisir extrême
> Avait perdu ma raison et moi même.

Del gaietto sciame alla corte dei Valois la prima è Sinope, visione veramente primaverile:

> L'an se rajeunissait en sa verte jouvence,
> Quand je m'épris de vous, ma Sinope cruelle;
> Seize ans étaient la fleur de votre âge nouvelle
> Et votre teint sentait ancore son enfance.

Per Isabeau de Limeuil scrisse, fra i molti altri versi, quella squisita odicina del tipo che poi in Italia sarà imitato dal Chiabrera:

> Quand ce beau printemps je vois,
> J'aperçois
> Rajeunir la terre et l'onde
> Et me semble que le Jour
> Et l'Amour
> Comme enfants naissent au monde.

Astrée è «belle pour plaire aux délices d'un Roi» tanto bella che non ha bisogno d'abbellimenti:

> Ta beauté seule est ton seul ornement.

Ma Elena è piú che bella per lui. Bruna dagli occhi azzurri Hélène de Surgères ha saputo incantare il poeta ormai non piú giovane ed ispirargli una singolare passione platonica fatta di squisite intimità intellettuali e di sottili commozioni, cui non erano estranei una certa stanchezza degli uffici cortigianeschi e il desiderio un po' vago d'una vita piú semplice e piú serena, fra i campi.

> Vous me dîtes, maîtresse, étant à la fenêtre,
> Regardant vers Montmartre et les champs d'alentour:
> «La solitaire vie et le désert séjour
> Valent mieux que la Cour, je voudrais bien y être.

Ma erano aspirazioni anch'esse platoniche, nient'altro. Di fatto Elena viveva a Corte, all'ultimo piano del Louvre, dove l' innamorato poeta andava spesso a trovarla, affrontando la fatica d' innumerevoli scalini e perdendo «à chaque marche et le pouls et l' haleine». Il che non gl' impediva di sentirsi felice lassú, specialmente, forse, quando Elena, indisposta, lo riceveva — con civèttuola *camaraderie* — rimanendosene a letto elegantemente abbigliata:

> Quand l'été dans ton lit tu te couches malade,
> Couverte d'un linceul de roses tout semé....
> C'est un plaisir de voir tes cheveux arrangés
> Sous un scofion peint d'une soie diverse,
> Voir deçà, voir delà, tes membres arrangés
> Et ta main, qui le lit nonchalante traverse,
> Et ta voix qui me charme et ma raison renverse
> Si fort que tous mes sens en diviennent changés.

Non sarà altissima lirica, ma certo son versi d'un realismo immediato insieme e delicato; otto versi in cambio dei quali si potrebbero dare, senza rimpianto, parecchie diecine dei sonetti petrarcheggianti dello stesso Ronsard. Non però quei sonetti dedicati a Elena: «cosí accorati, cosí soffusi di malinconia, cosí malinconicamente traspiranti l'addio alla dolce vita». Son parole di Natale Addamiano. Quanto a Pierre de Nolhac egli è addirittura ammaliato da quest'ultimo amore del suo Ronsard; e non contento di avercelo narrato con una grazia squisita, si ricorda d'esser poeta anche lui e lo celebra, questo amore, in un sonetto elegante che chiude in maniera degna l'elegantissimo libro.

Libro di cui m' è piaciuto di far cenno nel *Marzocco* non soltanto perché è davvero attraente e meritevole d'esser letto anche da noi, ma sí perchè l' ha scritto un tale che d' Italia e della sua grande poesia è conoscitore profondo, ammiratore devoto, amico sincero.

Angiolo Orvieto.

La mostra storica del libro illustrato

Tra le esposizioni d'arte che allietano Firenze in questa primavera non merita di passare in seconda linea quella «Mostra storica del Libro illustrato» promossa dall' Ente delle Attività toscane e ordinata dall' Istituto italiano per il Libro, specialmente per le cure sempre alacrî, indefesse e piene cosí di erudizione come di abnegazione di Giuseppe Fumagalli, direttore del Comitato esecutivo della Mostra stessa.

Pochi giorni ci separano dall'apertura anche di questa Mostra storica che riprende la fortunata serie delle esposizioni retrospettive d'arte cui dovemmo quella del Ritratto, nel 1911, e quella della pittura del '600 e '700, nel 1922, e che avrà anch'essa un suo alto significato schiettamente e squisitamente nazionale.

Per intendere a pieno ciò che essa ha voluto ed è riuscita, — come i visitatori vedranno, — a rappresentare, nulla di meglio che ricondurci ai propositi da cui l'anno scorso furon mossi gli ideatori a lanciarne il progetto e a prenderne l' iniziativa. Si trattava, come essi dissero nel loro programma, di riunire e di esporre all'ammirazione di quanti amano e sentono l'arte i piú belli esemplari di libri illustrati dal secolo XV alla metà dell'Ottocento. «Fin dagli incunaboli della stampa ad abbellire il libro, a farlo non indegno continuatore del manoscritto che l'arte del miniatore aveva reso piú prezioso, fu chiesto il concorso delle arti poligrafiche, le quali, piú antiche dell'arte di Gutenberg, nate quasi certamente in Italia dove in ogni modo fiorirono nelle aure del Rinascimento, assicurarono per lunga serie di anni al libro italiano illustrato un primato indiscusso. I libri illustrati del '400, e specialmente gli incunaboli a figure veneziani e fiorentini, apriranno degnamente la bella serie dei volumi che la Mostra presenterà all'ammirazione dei visitatori. Poi, dopo la gloriosa arte del Quattrocento, il Cinquecento ci darà anche maggior copia di esemplari stupendi di bellezza, molti dei quali inarrivabili. Nei secoli XVII e XVIII assisteremo al declinare dell'arte silografica, al rapido trionfo dell' incisione in rame e, piú tardi, alla lenta resurrezione della stampa in legno: sono secoli in cui il velo della decadenza incombe sull'arte della stampa in Italia piú che altrove e il primato della illustrazione del libro sembra passare ad altre nazioni, ciò che spiega come i libri figurati italiani di quel tempo siano tenuti in poca considerazione e da molti si ostenti di ignorarli affatto. Ma ciò non è giusto. Pur ammirando incondizionatamente le splendide edizioni figurate del sei e del settecento che i francesi vantano, anchè noi vantiamo sia i bellissimi volumi fiorentini illustrati dal Callot o dal Della Bella, sia le stampe bolognesi con le figure del Mitelli, sia quelle milanesi del Cagnoni, sia le sontuose edizioni veneziane dello Zatta, del Pasquali, dell'Albrizi cui non disdegnarono di portare l'ausilio dell'arte loro né il Tiepolo né il Piazzetta, e che per gusto e splendidezza hanno poche rivali in qualunque paese. La Mostra fiorentina si propone appunto — cosî terminava il programma — di far conoscere e di richiamare in onore queste stampe poco note, integrando l'opera compiuta da altre recenti esposizioni a Lipsia e a Parigi».

È questa forse l' importanza peculiare della Mostra — come ci confermava ieri Giuseppe Fumagalli assicurandoci che il programma propostosi era stato da lui attuato nella sua migliore interezza: la rivendicazione del libro illustrato italiano del '600 e del '700 di fronte a quei critici e studiosi stranieri che tuttora lo misconoscono e lo diminuiscono ingiustamente, per esaltare, ad esempio, quello francese dello stesso tempo, come se quello italiano non fosse, proprio rispetto a quello francese, specchio piú vivo e piú completo di tutta la vita nazionale, colle sue copiose e gioiose affigurazioni anche di svariate feste e di giostre mentre quello francese, pur splendido, è troppo dedito ad illustrare solo pastorellerie ed erotismi.

Ma si diceva che il programma della Mostra è stato compiutamente realizzato, e questo per altri versi ancora. Infatti il Fumagalli è riuscito a raccogliere un seicento tra volumi e documenti preziosi in cui il libro illustrato italiano, dal secolo decimoquinto al decimonono, comparirà in tutta la sua bellezza e il suo splendore nelle tappe e nei fastigi e nelle variazioni del suo mirabile cammino. Questa suppellettile, disposta nei quartieri monumentali del secondo piano di Palazzo Vecchio, quelli di Eleonora, degli Elementi e dei Priori, è stato diviso in gruppi e precisamente in ventotto gruppi la cui sola elencazione può dare un' idea della varietà delle ricerche e degli interessi artistici e culturali che hanno presieduto alla raccolta: libri illustrati varî dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII e della prima metà del secolo XIX, origini e sviluppo del frontespizio, Bibbie e libri liturgici, libri di preghiere e di pietà, libri di geografia e di viaggi, guide e descrizioni di paesi, libri di architettura di arte e di archeologia, libri di araldica, di imprese e di simbolica, libri di medicina e di anatomia, libri di astronomia, di meccanica, di arti e mestieri, di arte militare, libri di merletti e ricami, libri di costumi ed arti che van per via, libri di scherma, ginnastica, ippica, caccia, libri di calligrafia, di musica, di teatro e scenografia, maschere e danza, stampe popolari, feste entrate giostre, pompe funebri, libri scolastici per fanciulli, libri illustranti la nascita della incisione in legno e la litografia. E si aggiungano, infine, due gruppi stranieri ai quali si deve se la Mostra potrà in qualche modo dirsi internazionale: un gruppo di libri francesi illustrati del secolo XVII e un gruppo di libri inglesi illustrati moderni.

Tutti questi tesori sono stati raccolti dal Fumagalli per buona metà dalla Biblioteca Nazionale di Firenze che contiene tante anche insospettate ricchezze, per l'altra metà da altre Biblioteche nazionali e da privati bene meriti, tra i quali citeremo la Libreria antiquaria Hoepli, che ha offerto il gruppo delle stampe popolari, la Libreria Olschki, che ha dati varî preziosi incunaboli e un gruppo di libri di merletti e di calligrafia, il marchese Curlo di Torino, Achille Bertarelli, Gustavo Chiantore, la Libreria Gonnelli, che ha offerto una raccolta di edizioni bodoniane ed altri insigni raccoglitori, tra cui il senatore Antonio Cippico che ha messo a disposizione della Mostra la sua pregevolissima raccolta di libri illustrati inglesi moderni, mentre il gruppo di libri francesi del '700 è stato composto prevalentemente con prestiti della Nazionale di Firenze e di Lucca.

Casa Editrice L. F. Cogliati
del Dott. Guido Martinelli - Milano

Nel prossimo Maggio uscirà:
ASCANIO CONDIVI
La Vita
di Michelangelo Buonarroti
Testo riveduto con introduzione
e note per cura di
PAOLO D' ANCONA.
Con 70 illustrazioni nel testo e tavole. Volume in 8° rilegato in mezza pergamena Lire **40.**
(Pei sottoscrittori).
200 copie di lusso form. 18×25 rileg. in pergamena, numerate Lire **125**
(Pei sottoscrittori).

La Vita
di Benvenuto Cellini
Con prefazione e note
di PAOLO D' ANCONA.
Volume di 550 pagine e 150 illustrazioni e tavole. Testo integro, rilegato in mezza pergamena, taglio oro Lire **60.**
400 copie di lusso, form. 18×25 rileg. in pergamena, numerate Lire **180.**
Edizione scolastica col testo purgato, in brochure Lire **24.**

PAOLO D' ANCONA
FERNANDA WITTGENS
La Moderna Critica d'Arte
Con XII tavole e il fac-simile di un disegno inedito di Giovanni Segantini. Vol. in 8° di pag. 410, rilegato Lire **25.**

Non è qui il caso di illustrare diffusamente sia pur solo alcuni dei tesori che la Mostra storica del libro illustrato esporrà al pubblico. I visitatori passeranno di meraviglia in meraviglia tra le piú alte testimonianze e i documenti piú perfetti dell'arte dell' illustrazione del libro, incominciando dalle *Meditiationes* del Card. Torquemada del 1467, di cui vedremo la ristampa del 1490 sugli stessi legni e che è il primo libro datato stampato in Italia con figure del Volturio di Verona, secondo libro italiano con figure in legno, da i due primi libri con figure in rame: il *Monte Santo di Dio* del Bettini del 1477, e il *Dante* della Magna con figure del Botticelli, via via per tutti i passaggi e i campi di cui i gruppi su citati han dato una feerica idea. Un gruppo cui il Fumagalli ha atteso con particolare amore è quello dei libri calligrafici, che conterrà sia pure in facsimile una curiosità preziosa: quello che oggi può considerarsi il primo libro di calligrafia. Sino a poco tempo fa si riteneva che il primo libro di calligrafia fosse quello di Luca Pacioli, il *De divina proportione*, del 1509: il Pacioli cui si pensava Leonardo stesso avesse insegnato a disegnare le lettere capitali romane con regole geometriche. Si è invece da poco scovato un opuscoletto di venti pagine stampato a Parma da Damiano da Moile verso il 1490 che è lo stesso testo di Luca Pacioli e che quindi ha sostituito il Pacioli nella primogenitura calligrafica.

Ma a noi basta per oggi dar qui l'annunzio della Mostra senza addentrarci di proposito negli eruditi ed artistici giardini segreti che essa può vantare. Che un pubblico amoroso e solerte quanto gli ideatori e gli esecutori della Mostra stessa vi accorra come ad una festa rievocatrice dello spirito e della maestria italiana.

A. S.

MARGINALIA

La Nazionale di Napoli nella sua nuova sede.

Fra pochi giorni la Biblioteca Nazionale di Napoli si riaprirà solennemente nella sua nuova sede, cioè nel Palazzo Reale, dov' è stata trasferita insieme con altre minori, ma non piccole raccolte biografiche napoletane, che prima avevano distinte sedi: la Brancacciana, la Biblioteca di San Giacomo, quella della Provincia, la Lucchesi Palli, per nominare soltanto le piú ragguardevoli. Il disagio che sulla fine del secolo scorso si accentuò sempre piú forte nel vecchio palazzo borbonico degli Studi — dove la Nazionale fu aperta al pubblico nel 1804 — per le necessità di spazio dei libri e del Museo, aveva fatto disegnare fino dal 1901 un ampliamento di quell'edifizio, poi un edifizio nuovo, ma in contatto con l'antico; progetti che non ebbero séguito, come non ne ebbero quelli di trasferire i libri in altri edifizi designati già prima della guerra. Dopo la vittoria, e in séguito alla cessione dei palazzi del Re, sembrava nel 1919 che al Palazzo Reale di Napoli si dovessero trasferire le collezioni archeologiche e artistiche del Museo; ma quell'adattamento avrebbe richiesto modificazioni troppo profonde nell'edifizio, che piú facilmente si prestava ai libri: e cosí ne resultò, nel '22, la destinazione definitiva dell'ala della Reggia che si protende verso il Castel Nuovo alla Nazionale e alle altre biblioteche ora riunite ad essa. Rettangolo magnifico, che ha per cornice il mare, il Castello angioino, e i suoi propri giardini; e s'alza con solidissima muraglia sopra capaci magazzini terreni a volta. Sopra di essi, un ammezzato, che par costruito apposta per grandi serie librarie moderne; e quindi due piani nobili di sale e stanze ampie e sontuose: insomma, spazi cosí capaci e bene adatti che, senza ricorrere affatto al pianterreno, possono non solo ospitare comodamente la Nazionale e le sue minori sorelle, ma offrono per l' incremento futuro delle collezioni un margine abbondantissimo.

Anche questo margine ha avuto però la sua varia vicenda: sulle prime pareva certo che la Biblioteca dovesse entrare immediatamente anche in possesso delle sale prospicenti la marina e la maravigliosa terrazza col suo giardino pensile; poi questa parte è stata riservata al Sovrano. Tuttavia lo spazio per ora non manca; e per l'avvenire, non certo dal Re d' Italia possono temere angustie le collezioni bibliografiche nobilissime insediate ora accanto alla Biblioteca di casa reale, e vicine alla stanza dove egli stesso, Vittorio Emanuele III, è nato.

Alla nuova Biblioteca si accede da apposito viale, che attraverso la lieta zona di verde la quale cosí felicemente divide la quieta sede dei libri dal movimento di quel centro cittadino, mette all' ingresso principale, allo scalone d'onore e quindi all'atrio. Di lí si passa alla sala dei cataloghi e a quella della lettura pubblica; indi alle sale riservate a piú alti studi; la ricca biblioteca di consultazione, le sale dei manoscritti, degli incunaboli. La sala, già delle feste, grandissima, accoglierà, almeno per ora, l'esposizione dei cimeli bibliografici a penna e a stampa, che poche biblioteche possono mettere in piú sontuosa cornice. In questa sala rivediamo, opportunamente adattate, le ricche scaffalature che già erano nell'Aula Magna al *Museo*. Ma non solo questa dell'esposizione, tutte le altre aule pubbliche al piano d'onore, che con sapienti cure sono state rivestite delle antiche solide scaffalature in noce, ora abilmente rinfrescate dagli ottimi stipettai napoletani, o con quelle in mogano provenienti dalla Biblioteca di San Giacomo, presentano, con i loro volumi in buone rilegature, cosí simpatica armonia di linee e di colori con quelle pareti e con quei ricchi soffitti, da non far rimpiangere davvero le stoffe e gli altri parati di quegli ambienti regali. Anche i critici della vigilia piú arcigni dovranno, crediamo, ricredersi di fronte a cosí confortevole evidenza.

L'ammezzato e il piano superiore hanno avuto scaffalatura tutta nuova; non certo di cosí nobile legname, ma ben finita e decorosa, nella quale si è perfettamente assestata tutta la serie dei periodici, degli atti accademici, degli altri grandi corpi bibliografici. E queste cosí ben disposte linee di stanze e corsie, nulla hanno da invidiare ai repositori di libri del tipo modernissimo, quali raccomanda la piú recente bibliotecnica; che se qui non troviamo palchetti in ferro, nè tramezzi di cemento armato, abbiamo in cambio volte e pareti arcisicure ad ogni peso e ad ogni caso, e ottime comunicazioni con abbondanti scale di servizio. Se poi ripènsiamo un istante quel che erano prima, cosí disperse e neglette, le varie collezioni ora accentrate accanto alla Nazionale, saremmo ingiusti disconoscendo il gran progresso che segna questo adattamento. Esso richiederà certo ancora piú altro lavoro per la definitiva sistemazione di alcune parti; ma intanto la parte piú difficile e piú essenziale è stata compiuta. E se fu lungo e laborioso lavoro, non bisogna dimenticare che piú di una volta, per forza maggiore, restò interrotto; che i mezzi disponibili non certo eran larghi: tre milioni furono stanziati per tutte le opere di adattamento, di traslazione, di ordinamento. Ma anche piú limitato è stato il numero del personale bibliotecnico che ha dovuto provvedere a cosí grande e complessa impresa; perché da molti anni, purtroppo, ossia da prima della guerra, i ruoli delle nostre biblioteche, nelle categorie direttive e in quella d'ordine, si sono andati esaurendo, e senza nessun rinnovamento. Tanto piú meritoria l'opera dei pochi, e ormai non piú giovani superstiti: a Napoli, nel periodo conclusivo, la parte principale si deve alla costanza infaticata del direttore prof. Burgada e del bibliotecario dott. E. Rossi.

Per chi ama le grandi cifre statistiche ricorderemo che la mole libraria della Nazionale passa il mezzo milione di volumi, e s'avvicina al milione se si computano i 400.000 opuscoli; che a questa si devono aggiungere i 115 mila volumi della Brancacciana, i 50 mila della Biblioteca di S. Giacomo, i 30 mila della Provinciale, i 20 mila della Lucchesi-Palli, i 10 mila provenienti dal Museo di S. Martino. E occupano circa 150 locali, ossia una superficie di quasi 12 mila metri quadri. Ottomila manoscritti, e fra quattro o cinquemila incunaboli: dai famosi papiri di Ercolano, ai venerandi codici archetipi greci e latini, ai mirabili manoscritti miniati del periodo umanistico, agli autografi insigni, alle grandi serie aldine, giuntine, bodoniane; all'ultimo fortunato acquisto della vittoria, che ci riportò da Vienna quel centinaio di codici preziosissimi, sottratti due secoli fa con prepotenza da Carlo VI d'Austria alle vecchie biblioteche napoletane.

Possa questo rinnovamento della Nazionale di Napoli preludere a migliori cose, non solo per essa, ma per molte altre biblioteche nostre che di vita nuova hanno tanto bisogno!

S. M.

★ **Dal diario inedito di Ruggero Bonghi.** — Il Bonghi imprese a scrivere il suo diario, « I fatti miei e i miei pensieri », il 1° marzo 1852, a Parigi, quando aveva ventisei anni. L'anno prima si era incontrato col Rosmini e con Manzoni, che tante pagine occupano nel diario, villeggiando sul Lago Maggiore, dove era venuto da Torino ch'egli aveva scelto come suo rifugio nell'aprile del 1850, allorché, dimorando a Firenze, ebbe ordine dal governo toscano di partire entro le ventiquattro ore. L'aveva accusato, a torto, il ministro napoletano d'essere autore di alcuni articoli apparsi nel « Nazionale ». A quel tempo il Bonghi aveva già studiato molto, tradotto il « Filebo » e scritto, fra le altre cose, un saggio « Del platonismo in Italia ». Cosí il diario è specchio fedelissimo di un fortunoso periodo di approfondimento e di maturazione. Il Bonghi vi annota e commenta, via via, le proprie letture, interrompendosi soltanto nel febbraio 1853. Questo diario, che consta di oltre milleduecento pagine, è una vera miniera di dottrina; i libri della « Metafisica » di Aristotele sono svolti e commentati, passo passo, col largo ausilio di altri pensatori, primo tra i quali S. Tommaso; gli storici sono visti e fermati nei punti essenziali; gli scrittori sono avvicinati con tanta rapida sicurezza che li vediamo muoversi e parlare. Altrettanto rapido il Bonghi riesce nel ritrarre tipi e figure, come è succoso e snello nel narrare. Le pagine piú interessanti di questo diario saranno presto pubblicate dall'editore Vallecchi; ma intanto Francesco Piccolo offre un saggio notevole di questa singolarissima prosa del Bonghi ai lettori della *Nuova Antologia*. Spigolando nei diversi episodi, ecco come il diarista ritrae Luigi Napoleone, incontrato ad un ballo alle Tuileries, quasi alla vigilia del colpo di Stato: « figura goffa, persona mal fatta, mezzo sciancata, consumata dalla libidine, faccia gialla, naso aquilino, occhio smorto, incavato, gambe corte, corpo lungo. Ci ha dell' intelligenza nel viso, come ci ha fuoco sotto la cenere calda: manca la scintilla. Qualcosa d'accorto e di beffardo nel tutto: senza premura, senza fretta, paziente, e non audace né coraggioso, ma piú che questo: morto all' immagine del pericolo, che non gli è sprone né freno ». Subito dopo ci vien presentato il Cousin: « uomo certo piacevolissimo, pieno zeppo di spirito, che non parla mai di quello di cui fa professione, chiacchiera spesso e piú volentieri di quello che non sa, e diverte sempre. Raro che vi racconti un fatto, senza storpiarlo, non di proposito, ma perché ha bisogno di dargli un giro, un garbo.... del resto, la conversazione del Cousin non si può scrivere, si dovrebbe disegnare: tanto si muove e si curva e si agita parlando. » Con ben altra simpatia si parla del Manzoni e del Rosmini: « Quest'oggi (6 agosto 1851) è venuto il Manzoni. Si vedeva, al modo con cui l' ha accolto il Rosmini quanto e qual bene gli volesse. È restato pochi minuti. Non so se pareva maggiore in quei due uomini la molta ammirazione che ha l'uno dell'altro, o quella che non hanno ciascuno di sé ». Quattro giorni dopo il Bonghi è a pranzo col Manzoni e subito la sera traccia queste note: « ....Dopo desinare è restato (il Manzoni) col Rosmini e con me; non potrei dire che conversazione piacevole ci abbia fatta. Sa un' infinità di aneddoti e gli racconta con una grazia straordinaria e senza accorgersi di raccontargli bene. Non s'ascolta punto, né aspetta di far colpo su chi lo ascolta; però piace di sicuro ».

★ **La giovinezza di Galileo.** — Sono tutt'altro che abbondanti le notizie pervenute intorno ai primi anni di Galileo, e al suo primo soggiorno pisano. Se ci rimangono le biografie del Viviani e del Gherardini, esse non possono essere accettate senza riserva; e nemmeno il carteggio, che pur consta di migliaia di lettere, del Galilei e di altri a lui inviate, ci illumina a questo riguardo, non rimanendoci nessuna lettera per il periodo che va fino al termine della vita studentesca. Tuttavia, pur nella penuria delle testimonianze, Massimiliano Cardini ha potuto tracciare nelle pagine dell' *Illustrazione toscana* un quadro abbastanza colorito della giovinezza di Galileo. L'educazione non potè essere quale il padre Vincenzo, musicista di gran valore, avrebbe desiderato; ed il meraviglioso fanciullo, dapprima affidato a certo Jacopo Borghini da Dicomano, profittò piú che per il povero maestro, per l' ingegno suo, che lo fece presto avanzare nello studio dei latini e dei greci, donde poi ritrasse tanto di vivezza e di forza alla prosa sua. Visse il giovinetto Galilei per qualche anno in Firenze, e di qui passò come alunno interno nel convento di Vallombrosa, donde poi il padre lo tolse sotto pretesto di curarlo in Firenze per un mal d'occhi. Il che ci dice come già il Galilei fosse vulnerabile in quell'organo della vista, che doveva rimirare i segreti e le ampiezze dei cieli, e poi estinguersi, perché piú brillasse la fiamma della mente e meglio splendesse lo spirito. Ma eccolo nuovamente in Pisa, dove nel 1581, in età di diciassette anni e mezzo all' incirca, viene immatricolato fra gli scolari artisti per attendere, come il padre voleva, alla medicina e alla filosofia. Qual vita egli abbia allora condotta in Pisa come studente non ci è dato di saperlo; ma se ripensiamo al suo carattere faceto e gioviale, che lo portava agli svaghi e all'amore — che forse piú tardi gli rimproverava dolcemente il Sagredo — è lecito credere che egli trovasse là il modo e il tempo di gaiamente vivere e, insieme, di applicar la mente agli studi prediletti, Ci piace dunque immaginare che il Galilei prendesse parte alla vita briosa dei compagni. E, ad ogni modo, quel non aver seguíto diligentemente le lezioni di medicina dimostra già nel giovane studente uno spirito precoce di indipendenza e, di ribellione. Comunque, si affermava fin d'allora la potenza di quell' ingegno, se osservando l'oscillar della lampada nel Duomo di Pisa ne derivava quella legge cosí fondamentale nella sua semplicità e che, pur semplicissima, ha appunto tutta la grandiosità delle cose piú semplici, e perciò piú vere e piú grandi. L'aneddoto è ricordato dal Viviani, come cosa da lui piú che creduta e certo sentita narrare dallo stesso maestro. Ed è curioso e doloroso che altri, sotto il solito impulso di una critica demolitrice, si sia affannato a dimostrare il carattere leggendario di quel racconto. Ma il Favaro e molti altri credono alla cosa, come i piú stimano che fosse, quella lampada, proprio la stessa che anche oggi, non senza viva commozione, può ammirare chiunque entri nel Duomo pisano. Cosí il Galilei, attratto verso gli studi matematici, tralasciava addirittura dopo quattro anni quelli di medicina e filosofia; e, portando seco un fardello di genialità che valeva piú di un qualsiasi fardello professionale, se ne tornava nella diletta Firenze, forse carezzando l' ideale di una cattedra universitaria, ma dandosi intanto d'attorno per guadagnarsi la vita ed aiutare il vecchio padre.

★ **Madame De Stael «Corinna» e l'Inghilterra.** — Stefano Dumont, il pubblicista sociologo ginevrino che doveva poi fermarsi in Inghilterra e morire a Milano nel 1829, nonostante che avesse avversato Neker, fu in rapporti cordiali con Madame de Stael con la quale aveva comuni gusti e tendenze, specialmente politiche. In un libro abbastanza recente di Pietro Kohler « Madame de Stael e la Svizzera » un capitolo s'intitola appunto « Madame de Stael e Stefano Dumont ». Ora un collaboratore della *Semaine littéraire* di Ginevra (9 aprile 1927) si è proposto di completare questa parte dello studio del Kohler offrendo il resultato delle sue ricerche in archivi pubblici e privati. Cosí a fianco di alcuni frammenti tuttavia inediti del « Giornale » di Dumont dove si trovano note assai gustose relative alle conversazioni del salotto di Madame de Stael, di cui si riferiscono motti assai taglienti, si dà anche una lettera inedita e interessante che in un periodo successivo al soggiorno parigino del Dumont — la lettera è del 1807 — ella indirizzava dal confino di Coppet all'amico che già allora si trovava a Londra. Qui, insieme con le solite lamentazioni contro Napoleone e il suo regime, c' è un brano caratteristico di *femme auteur*. Proprio allora era stata pubblicata « Corinna o l' Italia » e Madame de Stael si preoccupava di lanciarla in Inghilterra. « Vi mando il libro — ella scrive al Dumont — perché i miei amici ritengono che non ho mai fatto nulla di meglio e vorrei sapere che cosa ne pensate voi e che cosa se ne pensa in un paese, dove questa parola ha ancora un significato. Se poi foste cosí buono da interessarvi a trovare un traduttore raccomandabile per l' Inghilterra, dimostrereste alla vostra concittadina la massima delle compiacenze ». A proposito del libro, la Stael aggiunge che vi si parla dell' Inghilterra e degli Inglesi con la meritata simpatia. L'articolista osserva che nello stesso anno 1807 videro la luce a Londra due traduzioni di « Corinna », ma non può dire se l'una o l'altra od entrambe fossero dovute allo zelo amichevole del Dumont. Quanto alla simpatia con la quale Britannia e Britanni sarebbero stati trattati in quel libro, lo stesso articolista ce ne ricorda certi brani che forse la Stael non aveva presenti alla memoria quando scriveva la lettera al Dumont. C' è in « Corinna » una pagina dove si definisce la noia mortale da cui è oppressa una piccola città inglese: « se pur si può chiamare città un luogo dove non ci sono né spettacoli né edifizi né musica né quadri.... un conglomerato di pettegolezzi, una collezione di seccature al tempo stesso diverse e monotone » ed un'altra dove si può leggere la descrizione di una serata anglosassone portata anche questa come esempio di noia quintessenziata. Ma gli Inglesi non tennero il broncio per questo all'autrice, mentre avevano fino allora dimostrato scarsa stima alla donna per il suo assai libero tenore di vita. Le piú solenni riviste inglesi decantarono il romanzo di Madame de Stael e se anche qualche critico vi rilevò difetti nella costruzione tecnica, « Corinna» ben presto diventò popolare in Inghilterra.

★ **Il conflitto fra Toscana e Modena per la Lunigiana.** — Quando il 4 ottobre 1847 Carlo Ludovico di Borbone rinunziava alla sovranità sul ducato di Lucca che entrava a far parte del granducato di Toscana, Leopoldo II credé, in un primo momento, di aver concluso un buon negozio; ma poi vennero i guai. Infatti, per le deliberazioni del congresso di Vienna del 1815, il granduca nell'atto di acquistare Lucca avrebbe dovuto cedere al duca di Modena Fivizzano e le provincie di Pietrasanta e Seravezza. Cosí fu generale il coro di lamentele che si sollevò, appena si ebbe sentore delle prossime modificazioni nell'assetto territotiale dello Stato. Il conflitto che veniva a insorgere tra la Toscana e Modena per la questione di Fivizzano è oggi illustrato da A. Sapori nella *Rassegna storica del Risorgimento*, dove sono usufruiti tutti i documenti che valgono a lumeggiare la vertenza. Alle voci che si levavano poco compostamente dalla piazza si univa il clamore della stampa, la quale, non ancora abituata al senso della misura e della responsabilità, prendeva argomento dalla questione per sciorinare le « nuove idee », a rischio di creare allarmi e di suscitare risentimenti. Infatti imprecare ai trattati, incitare i lunigianesi alla resistenza non significava suggerire una soluzione al sovrano; il quale in un primo tempo credette di poter offrire un compenso al duca di Modena con i propri possedimenti in Boemia. Senonché quest'offerta era destinata a cadere nel vuoto e il governo di Modena s'affrettava a creare il fatto compiuto, ordinando ad un forte nerbo di soldati modenesi l'occupazione di Fivizzano. La notizia di questo colpo di testa fu appreso in Toscana con un senso d' indignazione e di stupore, e subito la vampata del furore bellicoso si diffuse in tutto il granducato. Ma il Governo della Toscana non trovò appoggio negli altri Stati italiani e la cosa finiva nel decembre del 1847 in virtú dei patti concordati a Modena attraverso la mediazione piemontese. La Toscana usciva dal conflitto con una magra soddisfazione formale, perché, se le truppe modenesi si ritiravano e pochi militi di linea toscani al comando di un graduato facevano il loro ingresso nel paese, subito dopo il commissario granducale doveva pubblicare il proclama con cui Leopoldo II scioglieva i cittadini dalla sudditanza e dare le consegne del luogo al commissario di Modena. Costui, a sua volta, pubblicava un editto, facente obbligo ai fivizzanesi di prestar giuramento di fedeltà a Francesco V ed avvertiva che la clemenza sovrana avrebbe dimenticato qualsiasi atto di ribellione precedente, concedendo pieno perdono per i reati politici. Al seguito di che rientrava il grosso delle soldatesche del nuovo signore e partiva il drappello del vecchio. Al termine di quest'esposizione oggettiva il Sapori svolge alcune sue considerazioni per modificare il giudizio che sulla questione ebbe già ad esprimere, in un libro recente, Eugenio Passamonti. Il ministero Ridolfi era stato accusato di debolezza, perché, mentre avrebbe dovuto parlar chiaro a costo di cadere per sempre, un poco cercò di minacciare Modena e un po' si ritrasse indietro. Ma, d'altra parte, convien riconoscere che quel gabinetto fece la politica che gli era possibile, data l' impreparazione militare, politica e diplomatica della Toscana. E neppure è da accusare eccessivamente il governo granducale per aver mascherato le sue incertezze con una « donchisciottesca alterezza ». Le attitudini tragiche erano troppo frequenti e troppo diffuse, perché ad esse potessero sottrarsi i reggitori del paese in un momento di infatuazione: la sproporzione tra il gesto e il risultato era propria di gran parte d' Italia e caratterizzava tipicamente la Toscana, vissuta fino allora tranquilla sotto il piú paterno di tutti i governi, e respirante tutto ad un tratto l'aria del dramma che si addensava ed incombeva.

★ **La villeggiatura nel Settecento.** — Questa della villeggiatura era divenuta una vera manía ai tempi del Goldoni, che ne ritrasse gli episodi in una commedia e in una trilogia famosa. Oltre questa tradizione letteraria, anche oggi rimangono nel Veneto prove magnifiche di questa manía di lusso e di spassi: nel Terraglio trevisano, lungo la storica « riviera » del Brenta, intorno ai Colli Euganei, presso le « valli » ricche di magnifiche prede per i cacciatori, si ammirano ancora ville in gran numero, quasi tutte nella elegante architettura del Settecento. È noto come le famiglie patrizie raggiunsero le loro ville sul Brenta con imbarcazioni addobbate e dorate, talora in gondola, con seguito di altre barche per la servitú; oppure, se diretti alle ville del Terraglio, percorressero la strada da Mestre a Treviso in cortei di cocchi stemmati, con gran lusso di livree e uno sfarfallare di nastri e di piume. Queste ed altre cose — cioè come poi trascorresse la giornata del villeggiante — ci vengono piacevolmente raccontate da Bruno Brunelli ne *Le vie d' Italia*. La giornata non cominciava di di buon'ora, perché il « faraone » aveva trattenuto gli ospiti al tavolino da giuoco fino a notte avanzata. Presa la cioccolata, la breve ora della mattina trascorreva passeggiando per il parco, oppure leggendo le lettere recate dal « corriere » o l'ultima novità libraria, e gl' impenitenti giocavano ancora attendendo l'ora del desinare. Dopo pranzo varie erano le occupazioni: una passeggiata per il parco; una sosta nel chiosco appartato dove si prendeva il caffè; il guidare qualche nuovo ospite, specialmente se era una dama, fra i misteri del labirinto, o nei vialetti discreti, ove si celavano i tradimenti degli scherzi d'acqua, mossi a tempo opportuno da un complice compiacente; un giro in barca se c'era il lago, oppure sul Brenta se il fiume era vicino per raggiungere qualche altra villa. Qualcuno andava a caccia col fucile e con le reti; altri si dilettava a dipingere: nella villa Querini ad Altichiero v'era una stanza con tutto il necessario di tele, pennelli e colori per chi voleva darsi a questo passatempo. Ma l'avvenimento quotidiano piú importante era costituito dall'arrivo del « burchiello », un' imbarcazione elegantemente adornata di dorature, di specchi, con pareti ricoperte di broccatello, e che in sei ore recava i viaggiatori dal Portello di Padova alla veneziana riva delle zattere. Nei salottini che dentro vi si trovavano si giocava, si suonava, si cantava e si faceva la corte alle viaggiatrici forestiere o indigene. Diceva un proverbio che sul burchiello non mancavano ad ogni viaggio uno studente, un frate ed una cortigiana. Del resto, anche in campagna la vita trascorreva nel pettegolezzo. Era tutt'altro che sincero un poeta improvvisatore quando asseriva: « quà no se critica — quà no se mormora — no ghé mal anemo — no ghe xé invidia — no se fa debiti.... ». Egli forse non voleva dispiacere ai suoi ospiti cortesi; ma che invidia, pettegolezzi e debiti accompagnassero i villeggianti è largamente documentato dagli epistolari e dalle confidenze di altri autori del tempo. La sola cronaca degli amori che si intrecciavano durante la villeggiatura, intravista fra le pagine di un epistolario o dietro il velo di un madrigale, dimostra come si ripetesse in campagna, talora anche esagerata, la vita mondana di Venezia.

* **Il canto dell'eresia in Orsanmichele.** — Nell' interpretare al pubblico d'Orsanmichele il nono canto dell' Inferno, Paolo Orano si è molto felicemente allontanato dalle vie piú consuete ai commentatori del poema. Niente minuzie, niente questioni di parole, niente, neppure, erudizione mitologica, storica, filosofica, teologica. Ma un commento penetrante e serrato, pur nell' impeto d'un discorso eloquente, che, appoggiandosi appena a qualche appunto scritto, aveva spesso il fascino dell' improvvisazione meditata. Difficile in un tal commento riconoscere un « dantista novellino » quale Paolo Orano si è definito; piú facile riconoscervi lo studioso serio e sottile, che pur senza farsi del dantismo una professione, ha sulla *Commedia* riflettuto a lungo ed è riuscito a formarsene un' idea veramente sintetica. Paolo Orano, che è di coloro i quali nel poema riconoscono la rivelazione di un grandioso dramma interiore, vede nel canto nono un momento critico di questo dramma, e un momento, perciò, di singolare importanza. « Sotto il velame delli versi strani » non si nasconde soltanto una *dottrina*, ma anche e soprattutto uno stato d'animo; lo stato d'animo di Dante stesso, il dramma intimo della sua coscienza di cattolico di fronte all'eresia. Sul limitare della Città di Dite, entro la quale stanno, nelle lor tombe affocate, gli eresiarchi — Virgilio — che è la Ragione umana in istato di rettitudine — esita, ha paura d'entrare, perché teme di essere sopraffatto e con lui e piú di lui ha paura Dante, cioè, il cattolico non ancora afforzato tanto dalla Grazia divina da poter affrontare e vincere le Furie possenti e terribili dell'eresia, che lo aspettano al varco invocando la Gorgòne a farlo di smalto. Ma la Grazia, rappresentata dall'Angelo, sopravviene ad aiutarlo e ad aprirgli la porta, ond'egli — con l'appoggio della retta Ragione fatta sana e rinvigorita dalla Fede — possa conoscere gli errori dell'eresia senza pericolo alcuno, ma anzi con la certezza di superarli trionfandone. Questo canto insomma — secondo Paolo Orano — adombra le tentazioni dell'eresia cui Dante aveva corso il pericolo di soggiacere, e le battaglie contro di essa che la Ragione sola del poeta non avrebbe potuto far vittoriose come furono, senza il soprannaturale soccorso della Grazia divina. Tale in sostanza il commento di Paolo Orano — che apparve acuto ed interessante al pubblico d'Orsanmichele — cui piacquero altresí alcune felici parentesi, e particolarmente quella, molto applaudita, relativa ai famosi versi che consacrano all' Italia Pola e il Quarnaro. Di quei versi Paolo Orano ricordò che presentati da Sonnino a Wilson in un'eccellente traduzione inglese, ebbero la forza di convincerlo piú e meglio di qualsiasi altro argomento. All'autorità solenne ed universale della parola dantesca nemmeno l'ostinato arbitro americano riuscí allora ad opporsi. Il commento dell'Orano ricco di finezza psicologica ed estetica, si chiuse in maniera degna, con una colorita e vivace lettura del canto.

"L' EROICA"
· MILANO ·
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: « La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa ».
GABRIELE D'ANNUNZIO.

« L'EROICA non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale ».
ARISTIDE SARTORIO.

« Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia ».
LEONARDO BISTOLFI.

GIUDIZI DI STRANIERI

CONSTANT ZARIAN, il poderoso poeta armeno, ha scritto:
« L' EROICA c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. WITKOWSKI, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:
« Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con L' EROICA, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

ERNEST MONTUSÈS, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:
« Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faîtes la est un grand exemple aux artistes d' Europe ».

H. DE ZIEGLER, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:
« Nous avons signalé l'effort magnifique de L' EROICA, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie ».

Per la ricchezza straordinaria dell' edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo ***una volta sola*** per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

COMMENTI E FRAMMENTI

Sfogliando le "Memorie autobiografiche" di Adolfo Venturi.

Premessi alcuni episodi dell'adolescenza, l'autore entra nel vivo delle *Memorie*, compiacendosi di scrivere: « per le onoranze muratoriane, vidi i due grandi che allora amavo sopra tutti i moderni letterati »: le onoranze, ricorrendo il secondo centenario della nascita del grande storico, ebbero luogo in Modena ed a Vignola, nei giorni 20-21 ottobre 1872. Chi di noi non ricorda con particolare compiacimento le occasioni avute nella adolescenza, di vedere e di avvicinare persone salite in fama per il loro ingegno? Aveva il Venturi compiuto da pochi giorni il sedicesimo anno, cosicché è ben naturale ch'egli abbia « pedi« nato il Carducci piú volte, lungo la strada, « e piú volte sorpassato per distinguerlo « bene ». Il Carducci riappare nelle *Memorie* del Venturi, ma in modo meno lusinghiero: lo rivediamo frequentatore della mensa della Contessa Lovatelli « lieto del buon vino d'Argiano, troppo di frequente versato nel suo bicchiere » cosicché l'autore delle *Memorie* aggiunge: « Spesso uscivamo insieme e reggevo a fatica, sino alla casa di Passeggiata di Ripetta, quell'uomo di ferro, che le tristi generosità piegarono presto come verga di stagno ». Rinunciando ad approfondire l'enigmatico giudizio, vediamo piuttosto chi fosse l'altro grande, che nel 1872 il Venturi amava sopra tutti. « In « quei giorni, a Modena gloriosi, vidi an« che, guardando entro un negozio di libraio « sotto il portico del Collegio, un vecchietto « stanco: Alessandro Manzoni ».

— Manzoni a Modena nell'ottobre 1872, quando aveva già varcato gli anni ottantasette? — Chiesi a me stesso, sorpreso per tale notizia. Ricordando il Manzoni, leggermente curvo, ma coll'occhio ancora sfavillante in mezzo al pallore dello scarno volto, accompagnato dal sacerdote Ceroli nella abituale sua passeggiata — dalla contrada del Giardino, dedicata al Suo nome dopo la morte, ai vecchi giardini ed ai viali di tigli, un dí cari a Foscolo — non potevo immaginare che il Manzoni si fosse deciso ad affrontare il viaggio da Milano a Modena, per prendere parte a festeggiamenti, dai quali per sua natura si era sempre tenuto lontano: e pur rammentando come otto anni innanzi, nel dicembre 1864, il Manzoni avesse affrontato, fra le ansie dei famigliari, il viaggio a Torino, per una circostanza ben piú solenne — quella di dare voto favorevole in Senato al trasporto della capitale da Torino a Firenze, destinato ad essere una breve sosta nel cammino verso la mèta secolare dell'unità italiana — non era ammissibile che il ricordo dell'andata di Alessandro Manzoni a Modena, otto mesi prima della morte, avesse a limitarsi a quello di un vecchietto stanco, intravvisto in un negozio di libraio.

Una verifica non poteva riuscire difficile, né dubbia, pensando che la commemorazione muratoriana, oltre che nella cronaca dei giornali del tempo, deve aver lasciato traccia in qualche inevitabile pubblicazione di circostanza: infatti, mentre i giornali hanno registrato i nomi dei personaggi intervenuti alle feste — fra i quali il Carducci, Pigorini, Nicomede Bianchi, Atto Vannucci, Cesare Cantú, ed altri — il Municipio di Modena ebbe la felice idea di pubblicare nel 1873 le « Lettere scritte da uomini illustri per la occasione delle feste muratoriane »: e cosí sono note le adesioni di personaggi che si scusarono di non potere intervenire, per ragioni di età e di lontananza, come era il caso del Manzoni.

Guizot, da Val Richer, annunzia « je viens d'entrer dans ma 86.me année, et j'ai à coeur de terminer des travaux d' histoire »: Gregorovius si scusa, inviando da Monaco voti sinceri per la comunanza degli studi in Italia e Germania: Gino Capponi da Firenze ringrazia il Sindaco di Modena: « grato dell'avere me pure invitato.... ma io sono vecchio e cieco.... ». Ben piú giustificata adunque l'assenza del Manzoni, di tutti il piú vecchio e infermo: già da cinque anni egli aveva inviato alla Questura del Senato un biglietto, per annunciare che « la sua salute e la sua avanzata età » non gli permettevano di portarsi a Firenze per il giudizio dell'Alta Corte di Giustizia, sull' imputazione fatta al Senatore di Persano. Ricevuto per tempo l' invito alla commemorazione muratoriana il Manzoni scriveva da Brusuglio — ritiro estivo a tre miglia da Milano, dove cinquant'anni innanzi aveva improvvisato il « *Cinquè Maggio* » e scritto le prime pagine dei *Promessi Sposi* — « Gli anni e le loro concomitanze mi privano « della doppia soddisfazione, e di prestare « omaggio alla memoria da me venerata « *ab antico* dell' inclito Muratori, e di pro« fittare di due inviti tanto cortesi e pieni « di degnazione ». Cosí non rimane alcun dubbio: il Venturi non può aver veduto nel 1872 il Manzoni a Modena: e allora? Potrebbe aver veduto Cesare Cantú, piú che settantenne, e veramente nel suo ambiente, come vecchietto stanco, nel negozio di un libraio.

Ma l'equivoco manzoniano non finisce qui: poiché il Venturi aggiunge che il Manzoni a Modena « richiesto di un motto « per album, da un giovane della famiglia « ov'ebbe ospitalità, lasciò scritto: « *Vanitas* « *vanitatum et omnia vanitas* ». Nuova sorpresa davanti a questa rievocazione di un Manzoni che si acconcia a scrivere qualche cosa di occasione sulle pagine di uno di quegli album, che troppo spesso sono ricettacolo di vanità: non già che il Manzoni si rifiutasse talvolta di scrivere qualche parola di dedica, e basti ricordare come, sull'esemplare del volume « Considérations sur le dogme de la piété catholique » dell'abate Gerbet, pubblicato in Parigi nel 1833, da lui inviato come conforto al Conte Confalonieri — che per piú di dieci anni aveva sofferto nelle prigioni dello Spielberg — il Manzoni abbia scritto: « che può l'amicizia « lontana per mitigare le angosce del car« cere, le amarezze dell'esiglio, la desolazione « d'una perdita irreparabile? » E la perdita era quella della consorte Contessa Teresa, per la quale il Manzoni aveva steso la domanda di grazia all' imperatore, e nel 1830 compose l' iscrizione sulla tomba « Confi« diamo che, accolta nella eterna luce di« scerni ora i misteri di misericordia, nascosti « quaggiú nei rigori di Dio ». E nemmeno il Manzoni, nel suo ultimo anno di vita, disdegnò di scrivere quella sentenza biblica, ma non a Modena, né sopra un album di autografi raccogliticci, bensí a tergo di una carta da visita, per rispondere — oh! bontà dei tempi antichi — ad un giovanetto che era stato, non saprei se tanto ardito, o tanto incosciente, da rivolgere al vecchio venerando queste due domande: « Godete « voi di vedere divulgata la vostra fama? « Vi rinunziereste? » E il buon Manzoni, precisamente un anno prima di morire, ai 23 di maggio 1872, rispondeva da Brusuglio: « *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, anche « per quelli che posseggono in fatto le ap« parenti fortune che, dall'errore di un « animo indulgente vengono attribuite a chi « porta il povero nome indicato a tergo ».

Giova sperare che l' incauto giovanetto abbia almeno conservato, assieme al prezioso autografo, qualche rimorso per la sconvenienza delle sue domande.

Queste due circostanze di fatto, relative ad Alessandro Manzoni — di cui ogni più minuto particolare della vita deve essere ponderato — richiedevano una rettifica, anche in considerazione del prestigio dell'autore delle Memorie, nella sua città natía.

Polifilo.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CREMA VENUS
sinonimo di giovinezza
BERTELLI

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

NEVRALTEINA
LEPETIT

· COMPRESSE ·
Influenza - Reumatismi - Raffreddori
Nevralgie - Malattie infettive

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

NUMERO UNICO DEDICATO A VIRGILIO

Anno XXXII — N. 17. 24 Aprile 1927.

SOMMARIO

La Sibilla di Cuma e la concezione dell'« Eneide », PIO RAJNA. — **Virgilio nella nuova Italia**, B. D. M. — **Il testo di Virgilio**, ENRICO ROSTAGNO. — **Virgilio e i Greci**, GENNARO PERROTTA. — **Il secondo millenario e Giacomo Boni**, LUCA BELTRAMI. — **Faville pascoliane**: Un commento all'« Eneide », G. S. GARGÀNO. — **Virgilio e la scuola**, ARTURO POMPEATI. — **L'iconografia della leggenda**, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia**: Il monumento.

La Sibilla di Cuma e la concezione dell' "Eneide,,

Alle tenui *Egloghe* pastorali e non pastorali e alle altre composizioni giovanili di simil grado, rivelatrici di rare attitudini sortite da natura e attestatrici di perizia acquisita, Virgilio aveva fatto tener dietro colle *Georgiche* un'opera tale da dimostrarlo primo, o dei primissimi, fra i poeti del tempo. Quanto piú umile in sé stessa la materia, tanto piú rifulgeva l'arte della trattazione. Alle *Georgiche* Virgilio aveva atteso a lungo, e con assidue cure era venuto raffinandole. Mecenate, che le aveva volute (« sua haud mollia jussa », III, 41), dovette tenersi al di là di sodisfatto.

Ma lí non era lecito posare al poeta, pervenuto all'età, nella quale ogni ingegno ha raggiunto la maturità piena. E se prima egli aveva compiaciuto al fido consigliere, al cooperatore, doveva ora volgersi a una impresa degna di Colui che del mondo romano stava per conseguire incontestata la signoria, consacrandola col nuovo nome, fattosi conferire dal Senato, di « Augusto ». Al poemetto doveva seguire il poema.

Quale mai l'argomento ? — Solo nei primordi poté esservi incertezza sostanziale. Io mi domando tuttavia se sia concepibile che, come ad opera sua massima, Virgilio abbia mai pensato a ciò di cui, preludendo in modo che dà parecchio da riflettere, al libro terzo delle *Georgiche*, manifesta il disegno :

> Mox tamen ardentes adcingar dicere pugnas
> Caesaris, et nomen fama tot ferre per annos,
> Tithoni prima quot abest ab origine Caesar.

Se il disegno avesse avuto effetto, neppure colla sua esecuzione sarebbe stata raggiunta la mèta. L'occhio durava ancora fatica a discernerla ; ma ben si comprendeva che essa doveva ergersi sopra una vetta tale da far riscontro a quella donde irradiavano una luce incomparabile l' *Iliade* e l'*Odissea*. Ciò vedeva di sicuro Virgilio ; e con lui, sebbene per considerazioni piú o meno diverse, vedeva Cesare Augusto.

A fare che si vedesse, s'aggiungevano circostanze, che, a cercarle apposta, non si sarebbero potute foggiare piú appropriate. Già da secoli la leggenda troiana si era propagginata nelle nostre regioni, e stirpe di Enea erano creduti gli antichi re della gente latina. Non basta. Precisamente la schiatta che premeva di esaltare — la « gens Iulia » — aveva preso da parecchie generazioni a vantare capostipite ed eponimo un Iulo, figliuolo di Enea. Posto tutto ciò, è mai immaginabile che tanto Virgilio quanto Augusto, indissolubilmente associati dal comune intento della glorificazione delle origini romane e di quelle della stirpe pervenuta al dominio, non fossero condotti a fermare il concetto che il poema epico a cui si anelava dovesse, comunque poi si volesse intitolare, essere per il contenuto un' *Eneide ?*

La questione stava bensí nelle specificazioni. Uno schema era offerto dai due libri proemiali della Guerra Punica di Nevio : navigazione fortunosissima dell'eroe troiano, privato della patria ; suo approdo a quella Cartagine, contro cui Roma era destinata a combattere una lotta di vita e di morte ; contatto colà con una donna, che donna, e non semplicemente regina, traspare dall'essere, insieme con lei, nominata una sorella ; arrivo alle nostre terre, prima nella regione che si sarebbe detta un giorno Campania ed isole adiacenti, e quindi nelle parti dove sarebbe poi sorta Roma. Da questa trama, di cui il piú, ma non l'essenziale Cartagine (che desiderio in noi di una piú sicura e maggiore informazione !), era già dato dalla tradizione, mal si poteva dipartirsi. E non se ne discostò Virgilio, che in qualche punto resulta aver perfino riecheggiato le parole del predecessore. Ma — per non dir qui nulla del seguito laziale — il poema sarebbe riuscito ben manchevole, se fosse stato unicamente poema di origini. La grandezza della Roma futura doveva aver modo di essere manifestata e celebrata.

In qualche maniera Nevio stesso era stato anche in ciò predecessore. Di un presagio, piú che probabilmente generico, posto in bocca a Giove per consolar Venere del travaglio che i Troiani stanno sostenendo nel mare in tempesta, abbiamo notizia da Macrobio. Non generici saranno stati invece i responsi, che la menzione di una Sibilla basta a farci ritener consultata nei paraggi di Cuma. Di « Cimmeria », quale appare esser detta da Nevio, essa doveva inevitabilmente diventare « Cumea », identificandosi colla sacerdotessa del tempio e del misterioso antro apollineo. Che cosa la Sibilla dicesse ad Enea, ignoriamo affatto. Lo illuminò essa soltanto intorno all'esito dei contrasti che avrebbe avuto da incontrare per stabilirsi nelle nuove sedi ? — Verosimilmente si spingeva lo sguardo piú lontano. Ma pocó meno verosimilmente non si particolareggiava troppo.

Di particolareggiare dovette sentire il bisogno Virgilio, che aveva dietro di sé due altri secoli, durante i quali la potenza di Roma era ingigantita. Quanto al modo, riflettiamo che Cuma e il suo antro mal potevano non esser ben noti a chi fino dalla prima gioventú molto aveva dimorato a Napoli, e con terre nolane era stato probabilmente compensato della perdita del retaggio domestico. Che un vaticinio della Sibilla di Cuma, con conseguenze arciremote da qualsiasi possibilità di previsione, fosse stato punto di partenza per la quarta egloga, è cosa da richiamare alla mente, ancorché secondaria. L'importante sta nell'effetto che la consultazione neviana della Sibilla non può non aver prodotto su Virgilio, intento a meditare il poema. La Sibilla e il suo antro gli occuparon la mente ; e se mai fosse stato (io non lo so immaginare) che egli ancora non avesse la conoscenza visiva dei luoghi, si affrettò a procurarsela. Ne resultò — bisognava che ne resultasse — un'azione ispiratrice.

Seguendo questa traccia Virgilio avrebbe comodamente potuto commettere alla Sibilla il compito di presagire le sorti di Roma. Nei Libri Sibillini, di cui Tarquinio si era lasciato sfuggire ben sei su nove, offertigli in vendita probabilmente dalla Sibilla in persona, quelle sorti non erano forse tutte profetate ? — Ma la via era troppo piana ; ed altro domandavano concordemente due voci disparate : le condizioni speciali del luogo e l'esempio omerico. L'antro cumeo non era semplicemente luogo di profezia : era anche adito alle dimore dei morti ; e il nome di Averno era lí portato da un tetro, mefitico lago. A quelle dimore era d'altronde pervenuto Ulisse nell'*Odissea*.

Il pensiero di una discesa all'Ade veniva dunque ad affacciarsi ovvio. S' impose e fu risolutamente accolto, allorché Virgilio vide in esso un mezzo appropriato per il conseguimento dei suoi scopi. A vedervelo lo condussero le idee pitagoriche sulla trasmigrazione delle anime e il loro ritorno alla vita in altri corpi. Che la teorica ch'egli fa esporre ad Enea dall'ombra del padre Anchise (*En.*, VI, 724-51) fosse propriamente professata da lui, non credo punto. In filosofia egli era stato discepolo dell'epicureo Sirone ; il che non toglie la possibilità che sia nel vero Donato, rappresentandocelo accademico. Quanto alla dottrina pitagorica e al modo particolare come essa ci è presentata, non furono per lui, secondo me, che un espediente. Una suggestione poté venire da Ennio, che nel principio degli *Annali* si faceva in sogno rivelare da Omero che in lui era ritornata al mondo l'anima sua propria. Ma la fonte vera, o perlomeno principale, è da scorgere altrove.

Meditando sull'Averno e discutendo con sé stesso intorno all'opportunità di farvi discendere Enea, è naturale che Virgilio volgesse la mente alle rappresentazioni congeneri che s'erano avute fin allora. L'omerica gli era al di là di familiare. Familiarissime del pari quelle che occorrono nella mitologia greca. Ma qui rileva piú assai che, studioso di filosofia, egli non poteva ignorare, e neppure aver dimenticato, che di fantasie di questa natura si era singolarmente compiaciuto Platone. Ben tre volte i mondi oltraterreni gli erano stati argomento di ampio discorso, sempre per bocca di Socrate, coll' intento morale della rispondenza fra meriti e colpe, e le sorti delle anime : nel *Gorgia*, nel *Fedone*, e nella *Repubblica*. Delle tre esposizioni la terza, che riempie la seconda parte del libro decimo ed è coronamento all'opera insigne, importa a noi specialmente.

Non starò a riferire tutto ciò che Ero l'Armeno, ritornato alla vita dopo che per dieci giorni la sua anima aveva peregrinato nel mondo dei trapassati, dice di aver visto e di aver avuto comando di raccontare agli uomini. Mi preme bensí di segnalare che alle anime erano assegnate, secondo i meriti, una purificazione od una beatitudine di mille anni, da trascorrere dentro profondità o in alti recessi, di cui Ero aveva visto soltanto gli sbocchi. Compiuto il termine fatale, tanto i puri quanto i purificati vengono in cospetto delle Parche ; e Lachesi, per mezzo di un interprete, annunzia loro una nuova vita e ne lascia loro la scelta. Che i piú si lascino ingannare dalle apparenze sí da doversi piú tardi amaramente pentire, qui non ci tocca. Condotte quindi a Cloto e poi ad Atropo, e passate sotto al trono della Necessità, tutte insieme, attraverso ad ardori e freddi indicibili, vengono alla pianura di « Lete » e al fiume « Ameleto », del quale ognuno beve qualche poco, bevendo a questo modo la dimenticanza di tutte le cose passate. Ero è lí spettatore. A mezzanotte, tuono e terremoto ; e a questi segni le anime erano state trasportate repentinamente su a nascere, l'una qua, l'altra là. Ad Ero s'era impedito di bere. Ma per che via e come mai fosse tornato al corpo, non sapeva punto. Aprendo d'un tratto gli occhi, s'era trovato disteso sulla pira, a cui si stava per dar fuoco.

Chiara la convenienza sostanziale fra questo esemplare, al quale aggiungerebbero conferme e complementi *Gorgia* e *Fedone*, e la dottrina messa da Virgilio in bocca ad Anchise, commentata da ciò che prima di ascoltarla Enea ha veduto. Insieme col tratto essenziale del ritorno delle anime ad altri corpi, che non costituisce una peculiarità, è comune l'espiazione, e — cosa particolarmente notevole — la sua durata millenaria. Comune del pari, poco o tanto che valga, l'abbeveramento al fiume dell'Oblio.

In ciò si aveva tutto quello che occorreva a Virgilio perché nel poema fosse squarciato assai piú efficacemente che con divinazioni il fitto velo dell'avvenire. Poteva essere fatta una vera e propria rassegna di Romani insigni ; i nasciturі potevano essere mostrati come viventi. Al figliuolo pervenuto fino a lui nell' Eliso, Anchise li viene additando da un luogo elevato in una valle riposta, dove, sulle rive del Lete, le anime destinate a rivivere si affollano innumerevoli, come in giorni estivi sereni le api in fiorite praterie. Che la rassegna sia la ragione intima, mentre l'*Odissea* non è che l'estrinseca, dell'episodio, mostra l'unico verso (V, 737) col quale Anchise, apparso in sogno ad Enea, gli rappresenta il frutto che sarà ottenuto colla discesa nel regno dei morti :

> Tum genus omne tuum et quae dentur moenia disces.

L'aver chiarito a sé questo punto e con ciò risolto un problema angoscioso, ebbe, secondo me, ad essere causa di viva sodisfazione per il poeta. Il libro attualmente sesto acquistò grande peso e rilievo. A collocarlo verso la metà, spingeva anche l'esempio dell'*Odissea*, dove quello che gli corrisponde è undicesimo su ventiquattro. Ma qui la collocazione ha ben altra importanza : sta nel punto di trapasso dalla parte avventurosa del poema alla guerresca ; dal romanzo all'epica schietta ; da una nuova *Odissea* a una nuova *Iliade*. E questo fu come un pilastro, piantato il quale riuscí piú agevole l'architettura di tutto l'edificio. Che scena visibile fosse qui una regione a Virgilio particolarmente cara, non poté non piacergli. Il compiacimento si sarebbe accresciuto, se avesse potuto misurare gli effetti che sarebbero tenuti dietro. Per opera sua la celebrità della Sibilla Cumea crebbe a dismisura, tanto da sopraffare d'assai tutte l'altre Sibille. Però gli scavi che a Cuma si vengono ora eseguendo, sono veramente opportuno omaggio al poeta nel compiersi del secondo millennio dalla sua nascita. Assai significativo che fra i ritrovamenti sia un marmo, nel quale si crede di ravvisare effigiato Marco Marcello : il Marcello strappato diciannovenne all'affetto e ai disegni di Augusto, che lo aveva adottato e che pensava di farne il proprio successore ; il Marcello di cui l'epicedio chiude solennemente la rassegna di Anchise, subito seguita, dopo pochi versi sommarii, dal ritorno di Enea alla superficie terrestre e dalla fine del cospicuo, del fondamentale libro sesto.

Pio Rajna.

VIRGILIO NELLA NUOVA ITALIA

È ormai cosa risaputa che la cosí detta fortuna di Dante ha un suo ritmo concorde col ritmo della fortuna d' Italia. Il culto per Dante si attenua e langue con l'attenuarsi e col languire della energia italiana in mezzo alle altre energie operanti nel mondo degli uomini ; si riaccende e ferve ogni qualvolta il sangue della patria s'avviva anch'esso e pulsa con rinnovato vigore. E certo nei decenni che seguirono il risorgimento e l'unificazione politica, il poema fu sempre piú letto e studiato ; se ne moltiplicarono le edizioni, anche a buon prezzo ; se ne rivide con intenti critici il testo ; si perfezionarono i commenti ; se ne fecero e se ne fanno letture pubbliche e pubbliche illustrazioni, sia dotte, sia popolari. Il *Dante* — si avvia a diventare sul serio la Bibbia degli italiani.

E Virgilio ? — Per Virgilio niente di simile, almeno finora. Dopo la sua fortuna di mago nel medioevo, egli ha perduta in Italia qualsiasi popolarità ; si legge un poco nelle scuole e basta. Quanti sono gli italiani moderni che abbiano vera familiarità con l' *Eneide* o con le *Georgiche ?* Non dico con gli originali, ma anche con le traduzioni ? E quante sono le versioni e i commenti veramente degni di un tal nome e gradevoli a leggere ? Pochi e poco divulgati.

Eppure Virgilio se non è Dante, e di Dante non possiede l'alta virtú educatrice dell'animo e del carattere ; qualche diritto ad essere considerato come poeta nazionale, anche Virgilio ce l' ha. — Intanto la venerazione stessa in cui l'Alighieri lo tiene

> Tu sei lo mio maestro e lo mio autore.

Poi il fatto incontrovertibile, che poeta nazionale ei fu per i romani, e che i romani sono — piaccia o no — i padri legittimi, gli antenati diretti degli italiani e degli italiani soltanto.

Rammentiamoci che Virgilio volle con l' *Eneide* dare ai romani la loro *Iliade*, di cui Properzio diede il preannunzio con quel suo famoso « *nescio quid maius nascitur Iliade* ».

Esagerazione, senza dubbio, ma esagerazione commossa e commovente, che ci fa sentire tutta la gioia orgogliosa dei romani nell'avere finalmente, anche loro, un vero poema latino, e tale da poter tenere con dignità il suo posto pur di fronte agli inarrivabili modelli della Grecia.

Non dimentichiamo neppure che ai tempi di Quintiliano Virgilio dominava nella cultura latina e che, quasi tre secoli dopo, Ausonio in un suo epigramma per dire « maestro di scuola » diceva addirittura « *Arma virumque* docens atque *arma virumque* peritus ».

E un grande poeta nostro — grande in italiano e in latino — cui Gabriele d'Annunzio chiamava « ultimo figlio di Virgilio » in un'ode che è vanto di questo *Marzocco* l'aver pubblicata, Giovanni Pascoli, scriveva rivolgendosi al Carducci : « io penso che, oltre la scuola, il giovine alunno ha la casa, e che dalla casa in cui non sia in nitido scaffale una buona edizione almeno di Vergilio e di Dante, male il giovinetto muove alla scuola.... ». Ma, allora, sono davvero molte le case dalle quali si muova bene alla scuola ? Sono molte le case fornite, oltre che del Dante, anche di un buon Virgilio ? Guai se facessimo un censimento.

E il Pascoli continuava augurando che « i libri degli scrittori piú grandi delle nostre due gloriose letterature : l'antica di Vergilio, la nuova di Dante.... » siano « emendati e impressi con sapienza ed eleganza antiche e patrie, dall' ingegno e dal coraggio di recensori e editori italiani ». E concludeva : « Io sento che il vóto è per adempiersi, tanta è, intorno a noi, la vivida virtú dell'anima italica, nella quale io credo ; credo profondamente.... ».

Cosí il Pascoli or sono trent'anni. Ma che cosa scriverebbe egli ora, se l' Italia non avesse avuto la sventura di perderlo proprio alla vigilia del suo nuovo risorgimento ? — Che se l' Italia da un lato si riafferma oggi cattolica come Dante, dall'altro rivendica a sé il diritto e il dovere di ricalcare le vie virgiliane di Roma imperiale. Virgiliane, perché Virgilio le traccia in quella sua *Eneide*, che è poema essenzialmente mediterraneo, e che ci fa sentire con forza impareggiabile l' intima unione dell' Italia nostra con l'Oriente europeo e col Settentrione dell'Africa. — Dall'Asia Minore, sui flutti del Mediterraneo, giunge in Italia colui che i fati le inviano, perché Roma sorga ed imperi :

> I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.

Vi giunge dopo aver sostato, per forza, ma con amore, nell'Africa settentrionale con tanto amore che per poco ei non vi dimentica l' Italia e il volere dei fati.

> ... heu ! regni rerumque oblite tuarum !

Ma poiché gli dèi lo richiamano alla coscienza della sua missione, Enea proseguendo il suo fatale andare, riesce questa volta a sbarcare in Sicilia. Cosí la grande navigazione si compie : eterna via che in senso inverso dovrà sempre percorrere la potenza italica, con Roma, con Venezia, con l' Italia nuova. Virgilio la traccia pei secoli. Il suo eroe partendo dalle coste dell'Asia minore, naviga l' Egeo, e dopo essersi quasi affacciato all'Adriatico prosegue pel mar Jonio e pel Siculo, tocca le coste settentrionali dell'Africa e finalmente, al rosseggiare d'un'aurora splendida di fati, giunge coi suoi compagni al cospetto d' Italia.

> ....Italiam primus conclamat Achates,
> Italiam laeto socii clamore salutant.

Lo studio dei primi quattro libri dell' *Eneide* dev'essere pertanto anche per gli italiani d'oggi occasione e stimolo a riflettere sul destino mediterraneo della nazione. Gli altri libri — e specialmente il sesto e l'ottavo — ci portano, traverso la leggenda, in piena storia dell' Urbe. Essere in grado di commentare con lucida precisione e con qualche ampiezza l'episodio dello scudo di Vulcano da Venere donato a ad Enea, significa non ignorare la storia romana da Romolo e Remo sino ad Augusto.

Bisogna dunque che anche Virgilio sia, come Dante, letto ed amato dai nuovi italiani ; bisogna che l' inizio del suo terzo millenario sia un punto di partenza e segni un ricominciamento.

Ma non soltanto per il cantore dell'*Eneide*. Dovrebbe col nuovo millennio tornare a noi, in sua piena efficacia, il magico poeta delle *Georgiche*, colui che con voce soavissima richiamava i romani e può oggi richiamare i loro tardi nepoti, al fecondo amore dei campi.

Non che ormai dal poema noi possiamo imparare i raffinati accorgimenti moderni per rendere « laetas segetes » o far meglio prosperare le piante, il bestiame e le api.

Virgilio non conosceva i concimi chimici, né — per quanto un po' mago — presentiva gli aratri e le trebbiatrici meccaniche. Ma era un grande poeta e sapeva avvincere le anime con l' incantesimo delle parole. L' incantesimo delle parole ! Sí, ma erano parole latine, e quell' incanto nessuna versione, per quanto felice, può renderlo.

> Ac dum prima novis adolescit frondibus aetas

Provatevi a tradurre. — È vero. — Ma insomma anche una buona versione può riuscire a qualcosa. E poi, perché non le leggiamo in latino ?

Ecco il punto. Bisogna che ci riabituiamo a leggere il latino con facilità, almeno come il francese. Non soltanto gli uomini di lettere e gli uomini di Chiesa, ma tutte le persone colte. Smettere il latino appena lasciata la scuola, è un grave errore, anzi una grave colpa, d'omissione e d' inerzia. Imperdonabile per italiani degni di questo nome. L' italiano deve essere almeno bilingue, deve conoscere la figlia, ma anche la madre ; perché in sostanza sono una lingua sola, che si è trasformata nel tempo ma conservando i suoi caratteri essenziali.

Possedere il latino, e possederlo bene, è il solo modo efficace per sentirsi nell' intimo latini e romani, per rivivere in sé con vigore fecondo la propria latinità e romanità, rinnovandola. Gli altri sono viottoli, la via maestra, è questa : riconquistare anche il latino come lingua nazionale.

Saperlo leggere, scrivere, parlare.

B. d. M.

Il testo di Virgilio

Sono dunque mille novecento quarantasei anni che vive di vita sempre florida e sempre nuova il Poema, che nella prima concezione di Virgilio doveva celebrare le gesta del Popolo Romano (« gesta populi Romani » : Serv.), e che poi, se pur divenne il poema delle imprese di Enea piuttosto che quello delle imprese di Augusto, conservò tuttavia tanto del primitivo piano, da dover esser riconosciuto quale poema della nazionalità romana, e della sua gloria. È fama che l'autore insoddisfatto lo destinasse alle fiamme : non aveva potuto correggerlo. Il manoscritto pertanto, che presto fu copiato in piú esemplari e si diffuse con maravigliosa celerità, tanto solleticava i sentimenti e il giusto orgoglio de' Romani, non dovette essere senza mende ; e queste nelle successive trascrizioni chi non può ammettere che abbiano potuto, anzi abbiano dovuto piuttosto crescere, che mantenersi quali erano originariamente ? Ci sarà stato l'amico devoto che n'avrà fatto la copia con religioso scrupolo ; ma ci furono anche gli amanuensi di professione, i quali con quanta negligenza spesso adempissero al loro ufficio c' è, fra altro, noto per l'autorevole testimonianza d'un grande, ch'era in grado meglio d'ogni altro di giudicarne ; il quale insoddisfatto dichiarava : « de latinis vero (libris) quo me vertam nescio : ita mendose et scribuntur et veneunt ». Sono parole di Cicerone dirette al fratello suo Quinto ! Si aggiunga che non dobbiamo già credere che tutte le copie fossero fatte, anche ne' primi tempi, in quella solenne scrittura capitale, o quadrata, o libraria (capitale rustica), nella quale ce ne sono pervenute parecchie, quante almeno non ne conta nessun altro autore latino ; per gli usi quotidiani, per la scuola, perché non dobbiamo immaginare che il poema, o almeno parti del poema siano state trascritte in quella scrittura corrente, già con tanto efficace evidenza ritratta, presso Plauto, dallo schiavo Pseudulus, che d'una lettera fattagli vedere dal suo giovane padrone non può trattenersi dall'esclamare : « An ópsecro hercle habént quas gallinaé manus ? Nam has quídem gallina scrípsit (tabellas) » ? Da questo genere di scrittura intricata, che lo stesso schiavo dichiara « non essere decifrabile se non dalla Sibilla », non è stata infelice intuizione del Ribbeck, il benemērito editore di Virgilio, che siano derivati negli esemplari giuntici in caratteri capitali certi errori, che vi si ripetono normalmente.

È naturale poi che il testo di Virgilio, apprezzato come subito dovette essere, e ricercato e letto, sia stato anche uno fra i primi che vennero trascritti sulla pergamena sostituitasi a poco a poco al fragile papiro che non ne garantiva la conservazione. È vero che di codici membranacei anteriori al III secolo non ne possediamo : ma ciò non significa che non ce ne siano stati ; e che ce ne siano stati fino dal primo secolo l'attesta ad es. Marziale, ricordando (nel libro XIV) fra altri « in membranis » un Omero, un Cicerone, un Livio, un Ovidio e un Virgilio, del quale appunto dice (186) :

> « Quam brevis immensum cepit membrana Maronem !
> Ipsius et vultus prima tabella gerit .

Un codice, dunque, membranaceo, ornato del ritratto dell'autore! Particolarità tutt'altro che frequente per gli antichi testi.

Con Omero divise Virgilio l'onore, toccato a pochissimi altri scrittori, di aver il testo illustrato con pitture; come in grazia di queste ci sono giunti i frammenti della «Ilias picta» che si conservano nell'Ambrosiana, cosí alla stessa ragione sembra sia essenzialmente da attribuire la conservazione di quei fogli, che costituiscono ora il cod. Vaticano Lat. 3225 (le cosí dette «Fulvi Ursini scidae»). Sono 50 pitture, delle quali 9 si riferiscono alla Georgica, e 41 all'*Eneide*, importantissime per la storia dell'arte, dovute a tre differenti artisti. E come il testo Omerico si prestò a tutti i generi possibili di esercitazioni, non altrimenti il Virgiliano dette luogo ad una straordinaria varietà di esercizi e scolastici e retorici: tacendo d'un saggio di versione letterale in greco, in scrittura maiuscola; tacendo delle parafrasi di cui qualche documento ci è rimasto (ad es. nell'Antol. lat. I, p. 178, n.º 255, con 6 esametri d'ignoto ne sono parafrasati 3 virgiliani), non va taciuto come un papiro nostro del III-IV secolo (il 142 della Serie dei papiri della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto) ci ha conservato un rifacimento quanto curioso e singolare, altrettanto nuovo: diciassette versi cioè (I, 477-493) vi sono rifatti, senza omettere nessun particolare, nello stesso numero di versi, ma in altre parole.

⁂

S'è accennato che del testo Virgiliano ci sono giunti esemplari in scrittura capitale: non però di età molto vicina a quella dell'autore, bensí copie fatte a secoli di distanza, quando quel genere di scrittura era prossimo ad essere omai scrittura di imitazione. Ad ogni modo sono celebri le reliquie del cosí detto «Augusteus» (sette foglietti, di cui 4 nel Vatic. Lat. 3256, tre a Berlino), provenienti dall'Abbazia di Saint-Denys in Francia, in capitale quadrata, epigrafica, non piú antica certo dell'età di Diocleziano; quelle del «Sangallensis» 1394 dello stesso genere di scrittura, d'un secolo forse posteriore; quelle del «Veronensis 40 (38)», della stessa età e dello stesso genere di scrittura; quindi, in capitale rustica, il «Palatinus» (Vatic. Lat. 1631) del sec. V, il «Romanus» della Vaticana (Lat. 3867), con pitture, forse del VI secolo, già dell'Abbazia surricordata di Saint-Denys; il Vat. lat. 3225 già citato, del sec. IV-V, oriundo probabilmente della Catalogna; e infine il nostro Mediceo (pl. XXXIX, 1), non ultimo certo per valore e per pregio, forse del sec. IV-V. L'Augusteo e il Romano vennero alla Vaticana dalla Francia, quello per dono di Fulvio Orsini, che alla sua volta lo aveva avuto da Claude Dupuy; il Palatino da Heidelberg, dove era passato dall'abbazia di Lorsch; il Mediceo sino al 1461 era stato conservato a Bobbio: nel 1470 si trovava a Roma nel monastero Benedettino di S. Paolo fuori le mura. Codici dunque in maggioranza di provenienza (non diciamo di «origine») claustrale, di cui alcuni conosciuti per tempo dagli umanisti, come il Romano da Angelo Poliziano, il Fulviano 3225 da Giovanni Gioviano Pontano a Napoli, poi da Pietro e Torquato Bembo, quindi da Fulvio Orsini, uno de' piú benemeriti dell'illustrazione del testo Virgiliano: il Mediceo da Pomponio Leto, da Giov. Andrea Bussi che se ne valse per la seconda edizione romana del 1471 (lo stesso codice fu usufruito anche per l'edizione veneta del 1472), da Pietro Bembo.... Codici dunque diciamo, di provenienza claustrale, ma che non costrinsero i dotti ricercatori di Mss. ad andarli a scovare, quali 'venatores', in occulti 'latibula', come accadde di tanti altri testi, alla cui ricerca, anzi caccia, attesero con vera passione. Era una festa sí, l'imbattersi in Mss. di cosí remota antichità: ma non si trattava, in sostanza di testi non conosciuti o rari; tutt'altro! Perché Virgilio fu largamente noto, e letto, e trascritto, e annotato cosí in Inghilterra e in Germania, come in Francia e soprattutto in Italia: è testimonianza indubbia dello studio o almeno della lettura del suo testo il gran numero di apografi che se n'ha a partire dal IX secolo a tutto il XV. Non ci fu quasi libreria che non ne possedesse una copia. Quarantacinque ne ha la Bodleiana, oltre cinquanta la Laurenziana, di cui alcune del sec. XII annotate, postillate da possessori o studiosi della stessa età e del sec. XIV: le quali quando rivedo, mi domando sempre se per avventura alcuna di esse non sia stata posseduta dal Divino Poeta (non sapeva egli «tutta quanta» l'«alta tragedía» Virgiliana?), come un esemplare, ora nell'Ambrosiana, possedette — allestitogli dal fiorentino Piero di Parente — il Petrarca, che qua e là vi appose pregevoli annotazioni, da alcuna delle quali si ricavano notizie preziose: per es. quella del possesso ch'egli ebbe d'un commento, non giunto sino a noi, di Donato alla Bucolica di Virgilio.

SLAVIA
SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI
Via Corte d'Appello, 6 - TORINO (109)

"IL GENIO RUSSO,,
accolto con entusiasmo dalla Critica e dal Pubblico, **non deve più mancare nella biblioteca di ogni italiano colto.**

Come un principe delle critica giudica i primi volumi della nostra Collezione:

"Di questo capolavoro **(I Fratelli Karamazow)** *abbiamo ora una traduzione italiana integrale, e curata con perfetto amore per opera di Alfredo Polledro.* **Anche il confronto, finchè ci è possibile, con la migliore traduzione francese, le torna a vantaggio ,,.**
G. A. BORGESE
nel "**Corriere della Sera ,, del 10-2-27).**

"*Certo la* Morte di Ivan Ilic,, (contenuta nel volume: La tempesta di neve) "*è fra le cose più perfette che si siano mai scritte... Essa è un'opera compiutamente bella e interamente salutare; e l'equilibrio, eccezionale, fra la buona volontà morale e la potenza d'arte ne fa un modello senza macchia ,,.*
G. A. BORGESE
nel "**Corriere della Sera ,, del 13 4-27).**

Sono usciti i voll. 5 e 6 della Collezione:

L. TOLSTOJ
LA TEMPESTA DI NEVE
e altri racconti.
(Polikuska - Cholstomjer, Storia di un cavallo - La morte d'Ivan Iljic - Albert).
Versione integrale e note di ADA PROSPERO.

I. TURGHENJEV
SCENE E COMMEDIE
(Lo scapolo - Un'imprudenza - Corda sottile si strappa - Al verde - Pane altrui).
Versione integrale e note di RINALDO KUFFERLE.

Due densi ed eleganti volumi di oltre 300 pagine
L. 11.— cad.
Chiederli a tutti i librai!

Inviare ordinazioni e vaglia, chiedere programma-catalogo, scheda di associazione (*con eccezionali agevolazioni per gli Abbonati*) **e opuscolo coi giudizi della Critica alla Casa**
SLAVIA
SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI
Via Corte d'Appello, 6 - TORINO (109)

⁂

La abbondante, anzi ricca serie di codici Virgiliani posteriori al IX secolo attesta il culto che del Poeta si ebbe in ogni età, ma poco o punto giova — ad eccezione di pochissimi — alla emendata costituzione del testo, rappresentando quali piú quali meno non altro che una tradizione scolastica, talora modificata sotto l'influenza dei commentatori, soprattutto di Servio e di Donato. Un culto insomma direi estrinseco, per la forma anziché per il pensiero.... Forse per questo ci si spiega come anche insigni artisti, che nel sec. XV si sono compiaciuti di adornare di minii splendidi esemplari calligrafici umanistici, da' luoghi Virgiliani illustrati hanno non di rado tratto solo per cosí dire lo spunto, il motivo, l'ispirazione vera e propria la trassero invece e la sentirono dalla società in mezzo alla quale vivevano: com'è accaduto del preziosissimo cod. Riccardiano 492, le cui miniature all'Eneide, senza fondamento attribuite a Benozzo Gozzoli, «inestimabili pel contributo che portano alla conoscenza del costume quattrocentesco» ci fanno passar sotto gli occhi.... la società fiorentina del tempo, che vi fa mostra delle sue foggie pompose e raffinate. È ovvio quindi che anche le edizioni non abbiano in sé un valore critico vero e proprio al fine della costituzione del testo, ripetendovisi su per giú, senza soverchia finezza di emendazione, le lezioni dei codici per esse usufruiti, sebbene di alcune si affermi esser stato il testo «iterata diligentia plane recognitum atque tanta novissime attentione emendatum ut non modo sententiarum (quod potissimum est), verum et punctorum et orthographiae quoque ratio quam accuratissime fuerit observata» (cosí per es. nell'edizione parigina del 1494). La prima edizione vuolsi sia una di Strasburgo del 1468 anziché quella del 1469, romana, con la quale i tipografi Conr. Sweynheym e Arn. Pannartz si fecero per la prima volta impressori d'un poeta latino. Ne seguirono numerose ora di tutto il testo, ora del solo Poema, o delle sole Egloghe e della Georgica. Se ne contano oltre a centoquarantacinque prima di arrivare al 1500, in grande maggioranza uscite in Italia, dove in uno stesso anno se ne incontrano anche due e piú d'una stessa città (come le due venete del 1471, del 1472, del 1487, del 1488, del 1491, del 1494, le tre pur venete del 1483, le due milanesi del 1481, e via dicendo): persino nella piccola Fivizzano ne esce una nel 1472! Ed ora non contengono se non il testo delle opere Virgiliane, ora lo dànno corredato di commento: naturalmente i commenti piú frequenti sono quelli di Servio e di Donato; ma presto vi se n'aggiungono di illustratori moderni, come il commento di Giov. Calfurnio bresciano nell'edizione vicentina del 1479, quello di Domizio Calderini bolognese in una delle tre venete del 1483, mentre un'altra veneta dello stesso anno ai commenti di Donato e Servio unisce quello di Cristoforo Landino, il noto commentatore di Dante, e quella ancor essa veneta del 1491-1492 ci offre ben cinque commenti, ossia oltre ai quattro or ora ricordati anche il commento di Antonio Mancinelli da Velletri, uno degli scolari del Leto. Sono generalmente commenti grammaticali, retorici, se vuolsi anche filologici, con notizie mitologiche, storiche, ecc.: ma freddi, senza sangue, non animati da quello spirito, che dimostri come in Virgilio sentissero qualche cosa di piú che il poeta (non di rado vi sentono purtroppo solo lo scrittore!).... Caduto in mano di grammatici e di retori, o di commentatori scolastici, pedanti e pedestri, quello di Virgilio divenne un testo essenzialmente scolastico, dichiarato e illustrato a scopo didattico. Il testo dunque non ci guadagnò per nulla, e le edizioni si ripeterono ne' secoli seguenti senza aver particolare pregio, se si eccettuino quelle del gesuita S. L. De la Cerda (Madrid 1608, 1612, 1617) con un commento cosí prolisso e riboccante di notizie d'ogni genere, che i commentatori posteriori vi hanno potuto attingere a piacimento; e di Niklaas Heinsius, il cui testo, pubblicato la prima volta in Amsterdam nel 1664, ebbe singolare considerazione e tenne quasi il primato fino alla metà del secolo XVIII. La prima edizione degna dell'appellativo di «critica» si deve a Christian Gottlob Heyne da Chemnitz (1729-1812), ed uscí a Lipsia in 4 volumi dal 1767 al 1775; meritevoli di menzione poi vennero quelle di Albert Forbiger (uscita la prima volta nel 1836-39) e di Th. Ladewig (1850-53); ma incontrastabilmente principe fra le edizioni critiche propriamente dette fu ed è quella di Ioh. K. Otto Ribbeck (1859-1868), della quale oltre all'apparato critico, insigne, esemplare, se pur qua e là non esente da mende in ispecie per il rispetto paleografico, sono giustamente famosi gli eruditissimi «Prolegomena».

Ne' nostri tempi godono d'una meritata reputazione quelle di Eug. Benoist e di Henri Goelzer uscite in Francia, quella di Fr. Art. Hirtzel, nella stimatissima «Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis», e quella (ornamento del «Corpus Scriptorum latinorum Paravianum») del nostro Remigio Sabbadini, col nome del quale illustre italiano, che de' codici Virgiliani antichissimi ha indagato e fornito notizie sicure, ci giova chiudere questa fugace rassegna.

In tutto il mondo colto il testo di Virgilio continuerà ad essere e studiato e ammirato perché testo del principe de' poeti latini; ma in Italia anche perché verbo del Poeta della nazionalità romana, verbo che esalta e conforta, che solleva l'animo ai piú nobili e puri ideali intorno a Roma, alla sua grandezza, alla gloria del nome suo. Questa gloria «durerà quanto il mondo lontana»; chi può dubitare che altrettanto non sarà dell'ammirazione per Virgilio, della gloria del nome suo?

«In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt».

Enrico Rostagno.

VIRGILIO E I GRECI

Tutti i poeti augustei imitarono modelli greci; ma tutti vollero essere, assai piú che imitatori emuli. Questo voleva dire Orazio quando si vantava di essere un nuovo Alceo; questo sapeva d'affermare Properzio quando si chiamava con orgoglio il Callimaco di Roma.

Virgilio, il maggiore dei poeti augustei, a trent'anni scrisse le *Bucoliche*. Era cosí profondamente imbevuto di cultura greca, che doveva aver familiari immagini, personaggi, motivi teocritei: tanto che a molti critici moderni piú eruditi che dotati di senso di poesia le egloghe di Virgilio sembrarono un'imitazione mediocre, e quasi un mosaico, un centone di Teocrito. Veramente, la tecnica di quelle poesie è teocritea; molti versi sono, piú che imitati, tradotti addirittura dal modello greco; greci sono perfino i nomi dei pastori. Pure, il poeta nuovo riesce a fare opera originale. Molte cose mancano in lui che in Teocrito c'erano; e hanno un certo fondo di ragione quei critici che, del tutto a torto, trovano le *Bucoliche* inferiori al modello greco: il poeta di Siracusa ha assai piú vivacità e freschezza e concretezza di rappresentazione. Questa concretezza, i critici chiamano infelicemente «oggettività», e si dimenticano che i pastori di Teocrito, per quanto il poeta faccia del suo meglio per dar loro una vernice rusticana, sono pastori da salotto, raffinati anche quando vogliono esser rozzi: in uno degl'idilli teocritei piú belli, le *Talisie*, si rivelano chiaramente per poeti mascherati da pastori. Ma, insomma, lasciando da parte il termine infelice dei critici, il Siciliano Teocrito è sempre un po' il discepolo di Sofrone, celebrato dall'antichità come insuperato creatore di mimi.

Non si deve chiedere a Virgilio quello ch'egli non poteva darci: egli non avrebbe mai saputo scrivere *Le Siracusane*.

Io non credo neppure a quel che afferma un suo critico recente: le *Bucoliche* dimostrerebbero qua e là un talento comico, nel loro autore, tale da farlo paragonare a Terenzio. Ma questo solo è indubbio: se Virgilio non ha alcune qualità di Teocrito, molto c'è nelle *Bucoliche* virgiliane che mancava negl'idilli teocritei. Lo sanno anche i critici avversi al poeta latino: i quali, per esempio, hanno sempre condannato le allegorie delle egloghe. Certo, l'allegoria non ha una buona stampa presso gli esteti moderni; e a far parere degne di condanna le allegorie virgiliane contribuirono in gran parte le imitazioni mediocri. Ma, quando Virgilio ricorreva all'allegoria, non imitava con espediente divenuto già tradizionale in un genere letterario per natura sua un po' artificioso e per giunta completamente fissato nella sua tecnica e nelle sue forme. L'allegoria virgiliana era in parte sviluppo della tradizione (si pensi alla mascherata bucolica delle *Talisie*), in parte un distacco dalla tradizione: in complesso, una novità che rispondeva a un nuovo modo di sentire, a una nuova poesia. Io non sosterrò che quest'allegoria virgiliana riesca sempre a risolversi in poesia: l'allegoria è, nelle mani di qualunque poeta, un velo finissimo che qualche volta lascia meglio trasparire le belle forme da lui vagheggiate, qualche altra volta non lascia vedere piú nulla, tanto diventa fitto, quand'uno meno se lo aspetta. Ma gli spiriti piú fini e sensibili si sentono piuttosto attratti che respinti, nel leggere le egloghe virgiliane, da quell'atmosfera irreale, da quell'ondeggiare continuo della fantasia tra una realtà che ha qualche cosa del sogno, e un sogno che ha qualche cosa della realtà. Quell'allegoria che apparisce e sparisce, può anche sembrare un difetto (ma come sbagliano i critici che per smania di coerenza vogliono trovarla dappertutto, anche dove non c'è!). Ad ogni modo, anche ammesso che si tratti davvero d'un difetto, è un riflesso di tutto il mondo bucolico virgiliano. In quell'atmosfera, l'allegoria non stona, non si percepisce come una dissonanza. Se è notata come un difetto, si rompe l'incanto; e la poesia delle *Bucoliche* bisogna rinunziare a intenderla.

La grandezza di questa poesia sta in tutto quello che non rassomiglia a Teocrito. Virgilio, assai piú che Teocrito, è il figlio d'un'età stanca, satura di cultura e di civiltà: quest'età vede nella campagna l'innocenza, la pace dell'anima, se non proprio una specie di perfetta letizia. Teocrito celebrava troppo, della campagna, l'amenità, per sentirla con profondità e nostalgia virgiliane; e d'altra parte nel poeta nuovo non troviamo piú traccia della sensualità agreste del poeta ellenistico. L'entusiasmo per la campagna odorosa di sole e di mosto s'è affinato, ingentilito, spogliato di sensualità, arricchito di sentimento. L'amore di Virgilio per i campi non ha nulla di letterario, ed egli canta non la campagna in generale, ma la *sua* campagna: nessuno può maravigliarsi che nella sua poesia si nomini il Menalo e si nomini il Peneo, ma appaiano in realtà la pianura padana e il corso del Mincio. Virgilio, figlio di contadini, non aveva bisogno davvero d'imparare a conoscere la campagna nei libri, sia pure nel libro d'un poeta: bastava che si ricordasse del poderetto di Andes.

Conseguenza naturale della nuova profondità è una sobrietà nuova: alla folla di sensazioni che in Teocrito s'accalcavano e qualche volta s'intrecciavano, in modo che l'una quasi sempre illuminava l'altra, ma qualche volta anche la oscurava, alla ricchezza fastosa di Teocrito, è sostituita una divina povertà di mezzi, un'arte di grande classicista che mira a dare del paesaggio le linee essenziali, e soltanto quelle e nulla piú.

Virgilio non ci descrive mai la sua pianura padana; ma ci parla delle ombre che s'addensano grandi, quando fumano i comignoli dei casali, dai monti lontani, e ci parla delle colline che si sollevano molli dall'immensità del piano. Sono due accenni brevi; ma c'è dentro tanta poesia che in Teocrito non c'era. E c'è dentro tanta malinconia che in Teocrito non ci poteva essere. Non per nulla, le *Bucoliche* cantano cosí spesso l'avvicinarsi della sera: di quell'ora, il poeta doveva sentire il fascino profondo. E chi era stato scacciato crudelmente dal suo campicello e aveva sofferto per esso, non poteva cantare l'amore della campagna senza mestizia. Nella prima egloga, quando Melibeo ricorda al compagno le gioie che ormai gli son tolte per sempre, rimpiange il ronzio delle api propiziatrici del sonno, il canto dei potatori, ma soprattutto il gemere della tortora sull'olmo. Quel gemere della tortora non mancava in Teocrito, ma era una voce tra molte, soffocata da mille voci meridiane. Leggendo Virgilio, quella voce sola entra nell'anima e non si dimentica piú.

Qualche volta, nelle egloghe, c'è meno malinconia; e si può vedere sulle labbra del poeta *un lampeggiar di riso* come nell'egloga sesta. Ma sono brevi istanti; e non è il riso o il sorriso del poeta alessandrino. Teocrito rideva e sorrideva piú spensieratamente. Il sorriso di Virgilio è troppo raccolto, come di chi abbia gravi pensieri e quasi si vergogni di sorridere.

⁂

Se per le *Bucoliche* serví da modello quasi esclusivamente Teocrito, le *Georgiche* ebbero fonti molteplici, poetiche e prosastiche: oltre a tutta la letteratura georgica romana, Esiodo, Nicandro, Arato, Teofrasto. I filologi hanno studiato con molto zelo i modelli greci e non greci dell'opera virgiliana; ma non sempre hanno apprezzata convenientemente l'arte del poeta. Quando la fonte è un trattato prosastico, allora fornisce, com'è naturale, nient'altro che la materia grezza, destinata a ricevere il soffio vitale. Quando il modello è un poeta, Virgilio scrive un'altra poesia piú alta di quella del suo predecessore. Gli esempi di questo secondo caso sono assai piú significativi, perché dànno piú modo di misurare la grandezza del poeta nuovo. Cosí, niente giova a dar l'idea di questa grandezza come la parte del primo libro che tratta dei segni del tempo, imitando i *Prognostici* di Arato. Chi s'attendesse che Virgilio cercasse di rinnovare o di trasformare, in tutto o in parte, la materia del poeta alessandrino, s'ingannerebbe davvero. Virgilio ripete tutto quello ch'è in Arato, quasi sempre nello stesso ordine; spesso, s'ha l'impressione che il poeta nuovo traduca letteralmente il modello greco. Qualche volta par certo che Virgilio abbia perfino frainteso il testo che aveva davanti. Ma ammettere tutto questo non vuol dire affatto togliere qualche cosa alla sua gloria. Ai quadri minuziosi, impeccabili, ma freddi, di Arato, il poeta sostituisce il suo pathos e il suo senso profondo della natura. Le enumerazioni complete, scientifiche, pedantesche di Arato ci son risparmiate: il poeta nuovo sceglie liberamente tra la materia che ha davanti, ai particolari inutili sa rinunziare. Ma qualche volta aggiunge di suo; e spesso, un aggettivo, un avverbio solo bastano a render poetico quello ch'era poco poetico prima, a trasformare in virgiliano quello che non era virgiliano. Per il poeta nuovo, la natura tutta è animata: gli animali hanno un'anima e un'anima le piante. I corvi, dopo la pioggia, strepitano negli alti nidi tra il fogliame, «allietati piú del solito», dice il poeta, «da non so che dolcezza», e poi spiega subito dopo: «perché giova, cessata la pioggia, rivedere la piccola nidiata, i dolci figli». A questo punto il poeta si leva ad altezze non superabili: il suo sentimento profondo della natura fa pensare a poeti moderni, a Leopardi o a Shelley, per certi aspetti assai piú vicini a Virgilio di tanti antichi. Ora, anche Arato, l'Alessandrino impeccabile, non trascurava di ricordare i corvi che strepitano tra le foglie: Ma Arato diceva soltanto: «Qualcuno, ai loro gridi, potrebbe credere che si rallegrassero»! Questa volta, Arato non appare neppure un poeta minore che dia lo spunto a un poeta maggiore; questa volta, discende al livello delle fonti prosastiche: dà il materiale grezzo e nient'altro.

E non solo gli animali e gli alberi, ma tutte le cose del mondo hanno un'anima in questa poesia immortale. Le stelle che cadono a precipizio e fanno biancheggiare nella tenebra notturna ampi tratti di cielo, l'arcobaleno immenso che s'abbevera nel mare, la luna che arrossisce, fanciulla dal volto virginale; sono esseri animati: i corpi celesti non sono piú cose, ma creature.

Quanto piú Virgilio segue da vicino il suo modello, tanto piú lo trasforma poeticamente; quanto piú sembra tradurre letteralmente, tanto piú è originale.

Il poeta chiamò *ascrea*, cioè «esiodea» la sua poesia georgica; occorre spiegare che di Esiodo c'è pochissimo o nulla? Anche Arato aveva scritto un carme «esiodeo», ed era ben poco «esiodeo» anche il poema d'Arato. Virgilio voleva essere un nuovo Esiodo, un Esiodo con un'altra anima e un'altra arte. Anche l'antico poeta greco amava i campi e raccomandava solennemente agli agricoltori le pratiche religiose e il lavoro. Ma aveva amato le messi e le greggi per il benessere che procurano al contadino, non in sé e per sé. Non aveva cantato la spiga non ancora soda, già gonfia e lattiginosa, che accoglie la pioggia di primavera, e neppure il pampino che non teme né austri né aquiloni, ma, venuto il bel tempo, apre le foglie e fa spuntare le gemme. Il poeta nuovo non ha l'aria d'un agricoltore che insegni o che finga d'insegnare agli agricoltori come devono lavorare; sembra un sacerdote che insegni come si celebra un rito.

Le *Georgiche* vanno lette e intese come un'unità, come un poema sacro: non si creda a quanti ritengono che Virgilio sia grande poeta soltanto negli episodi non georgici, quando racconta i prodigi della morte di Cesare, o canta le lodi d'Italia, o piange l'elegia di Euridice e Orfeo. Egli è poeta sempre; e spesso la poesia risplende a mezzo d'una prescrizione tecnica, o, d'un'enumerazione che dovrebbe essere arida. Chi riduce a pochi episodi la poesia delle *Georgiche*, fa come l'abate Bettinelli che riduceva a pochi episodi la poesia della *Divina Commedia*.

⁂

Che l'*Eneide* imiti continuamente Omero, è fin troppo evidente: l'imita nella composizione generale, nelle situazioni, negli episodi, nelle comparazioni, nella lingua, nella metrica. Queste imitazioni servirono per secoli a paragoni rettorici, cioè mal posti, per esaltare l'uno dei due grandissimi poeti a danno dell'altro; e se, per esempio, sbagliò lo Scaligero che esaltava continuamente il poeta latino per deprimere il greco, sbagliarono troppi critici piú vicini a noi, figli del Romanticismo, che in nome della poesia primitiva, spontanea, popolare, giudicarono Virgilio un poeta di second'ordine, e la sua *Eneide* un'imitazione infelice di Omero. Oggi i filologi (che non sono sempre micrologi, come ritengono gli esteti scemi) sanno benissimo che Virgilio, nonostante le infinite imitazioni, è poeta diversissimo da Omero, che segue tutt'altri principi d'arte, ha un'altra anima e un altro stile. Anche la tecnica epica dell'uno è diversa da quella dell'altro: ha il merito d'averlo dimostrato inoppugnabilmente, in un libro celebre, Riccardo Heinze. Ma non si può dimenticare che il libro dell'Heinze, studiando troppo la tecnica e troppo poco l'arte di Virgilio, proponendosi espressamente d'astenersi dai giudizi per limitarsi alle constatazioni dei fatti, non poteva arrivare a riconoscere tutta la grandezza e l'originalità del poeta dell'*Eneide*.

Fanno meglio sentire la differenza tra Virgilio e Omero proprio quegli episodi imitati piú da vicino, che perciò si prestano meglio ad un paragone: per esempio i giuochi funebri per Anchise, che sono evidentemente ispirati dai giuochi funebri per Patroclo. Ha dimostrato l'Heinze stesso che la tecnica e, anche piú che la tecnica, il tono dei due poeti è diversissimo.

A quale eroe dell'*Iliade* rassomiglia Enea? È anche lontanamente concepibile che protagonista d'un poema come l'*Iliade* potesse essere quest'eroe sacerdotale, grave e triste, che nei momenti del maggior pericolo, leva le mani al cielo e non sa che pregare gli dèi? In Omero, Enea è una figura secondarissima; ed è certo un errore pensare, come pensava il Sante-Beuve, che già in Omero sia avvolto da una specie di mistero e di prestigio religioso, sí da preludere all'Enea virgiliano. Nell'*Iliade*, Enea è soltanto un eroe coraggioso, prudente e pio: un eroe di second'ordine. Virgilio, e soltanto Virgilio, ne ha fatto un eroe doloroso, uno strumento del destino, che ha una grande missione da compiere e sa compierla con tutta serietà e gravità, ma senza gioia. Enea è, dunque, nonostante le solite condanne dei critici, una delle figure piú originali e poetiche della poesia mondiale. E virgiliani, non omerici, sono Eurialo e Niso, Lauso e Mezenzio; virgiliana è Cammilla. Modellato troppo da vicino su Ettore è Turno, che forse appunto perciò è peggio riuscito: l'ammirazione di molti critici per questo personaggio, appunto perché nata, per contrasto, dalla diffusa antipatia per Enea, non ha ragion d'essere.

Didone, il personaggio piú generalmente amato e ammirato dell'*Eneide*, ebbe anch'esso un grande modello: la Medea di Apollonio Rodio. Molte cose inesatte e ingiuste sono state dette mettendo a confronto queste due creature poetiche. Un critico moderno di molto ingegno giudica la Medea del poeta alessandrino nient'altro che una donna sensuale, impulsiva e barbara, in fondo senz'anima. Un grande filologo, giudice esperto se non infallibile, di poesia, giudica la Didone virgiliana inferiore all'eroina di Apollonio, piú fresca, piú sincera, piú piena di slancio. In realtà, io credo che abbiano torto l'uno e l'altro critico. Il paragone non deve indurre in errore: le differenze sono assai piú, e soprattutto contano assai piú, delle somiglianze. La Didone virgiliana somiglia a diverse donne della poesia: tra le altre, all'Arianna di Catullo. Ha un po' i tratti di tutte; ma non ha il volto di nessuna. Medea è perfetta cosí come Apollonio l'ha voluta; e nonostante, non v'è nulla da rimproverare a Virgilio, perché s'avrebbe torto a volere che la sua Didone somigliasse in tutto a Medea. Se l'eroina del poeta greco ha innegabilmente piú ingenuità e piú freschezza, Didone ha piú profondità. Essa, è stato detto giustamente, è l'ideale della donna eroica come solo Virgilio poteva concepirlo. Proprio essa, infatti, dice il verso piú umano e piú virgiliano che Virgilio forse abbia mai scritto:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Questa donna cosî profondamente umana ha, però, un'anima indomabile: basta ricordare l'incontro del sesto libro che è l'epilogo estremo dell'episodio d'amore del quarto. La scena che avviene nell'inferno è stata variamente intesa dagl'interpreti, che non sempre ne han sentita la grandezza. Quando Enea pronunzia finalmente le parole d'amore che non seppe e non poté dire sulla terra, Didone, la donna innamorata d'un tempo, non fa che tener gli occhi fissi a terra e tacere; poi, come Enea ha finito di parlare e piange, va via impassibile, *inimica*, come dice il poeta. Questa è, per un antico, magnanimità. Umanità e magnanimità costituiscono tutto il carattere di Didone, e la rendono una delle figure piú virgiliane e piú giustamente amate dai lettori di Virgilio.

Certo, il poeta latino ha studiato a fondo Apollonio Rodio e ha molto imparato da lui: non esita, anzi, a tradurlo qualche volta alla lettera. In Apollonio è il modello di qualche splendida comparazione che si direbbe tutta virgiliana: come quella della femminetta che si leva di notte e accende il fuoco e lavora con le ancelle a filare la lana. Quasi tutti gli elementi della comparazione erano già in Apollonio; ma in Virgilio acquista una nuova intensità di vita, una profondità nuova di sentimento quello che nel poeta alessandrino era soltanto un delizioso quadretto di genere.

Allo stesso modo, gli dèi di Virgilio non sono gli dèi d'Omero: non si mescolano quasi mai direttamente alla vita degli uomini, e la loro esistenza celeste non ha piú nulla di terreno. E neppure sono gli dèi dei poeti alessandrini, gli dèi ritratti da Callimaco e da Apollonio con impareggiabile grazia e non senza *humour*, un *humour* che va spesso fino a toccare i confini del ridicolo e della parodia senza varcarli mai. Pure, è innegabile che Virgilio studiò a fondo gli dèi d'Omero e quelli di Callimaco e di Apollonio.

Se a Posidonio è dovuta gran parte delle idee virgiliane sull'oltretomba molti monologhi, molti lamenti di eroi virgiliani hanno il loro modello nei tragici greci: Virgilio ha spesso *animus* di poeta tragico, e preferisce vedere l'epica degli eroi omerici riflessa nella tragedia. Per esempio, sono indubbiamente d'ispirazione euripidea l'episodio di Polidoro e il personaggio d'Andromaca. È inutile ormai avvertire che anche in questi casi Virgilio è assai piú emulo che imitatore. Senza l'Andromaca euripidea, noi non comprenderemmo forse abbastanza l'Andromaca di Virgilio; forse, quest'ultima, senza quella, non esisterebbe nemmeno, o non sarebbe qual' è. Ma l'eroina di Virgilio è assai piú nobile e pura di quella d' Euripide. Quand'essa domanda, per esempio: « E il fanciullo Ascanio che fa? Vive? È addolorato dalla morte di sua madre? Somiglia nel valore a Enea suo padre? a Ettore suo zio? », il lettore sente subito che questa è tenerezza virgiliana, è squisitezza di sentimento a cui soltanto Virgilio sa inalzarsi.

⁂

In conclusione, confrontare Virgilio con i suoi modelli greci mostra soprattutto quanto il poeta latino seppe imparare da essi, e con quanto ardore li studiò e li amò. Giova, inoltre, a intendere meglio l'arte virgiliana, che è arte riflessa; e a farne riconoscere la grandezza. In generale, l'arte dei Greci che Virgilio imitava appare a noi moderni grandissima, ma assai piú esterna. L'arte di Virgilio, piena d'una *pietas* nuova, d'un'umanità nuova, aveva una nuova parola da dire al cuore degli uomini.

Gennaro Perrotta.

Il secondo millenario e Giacomo Boni

La coltura classica di Giacomo Boni, prevalentemente letteraria nel precoce suo sviluppo, spiegò una spiccata predilezione per gli autori greci, culminando in viva ammirazione per Omero. Giovinetto, egli tradusse nel dialetto veneziano l' Idillio XV di Teocrito, attratto dall'affinità del dialogo dorico-siculo delle *Siracusane*, colla forma del pensiero e le carezzevoli reticenze del dialetto natío, non tardando a manifestare il proposito di dare ai Greci una prova della sua gratitudine per le idee che gli avevano inspirato. Ma i raffronti da lui stabiliti fra immagini e similitudini nell' *Iliade* e nell' *Eneide*, mentre lo persuadevano della superiorità eminentemente plastica della poesia di Omero lo portarono ad una piú intima valutazione del poeta mantovano, assecondata, non tanto dalla marziale sonorità e dalla concisa struttura della lingua, quanto dalla interpretazione virgiliana della natura, meno solenne che in Omero, ma piú umana, piú aderente alle caratteristiche della nostra stirpe, che il giovinetto Boni sentí per tempo, e profondamente. Perciò Virgilio, « ingenio non minor Homero » come disse il Boccaccio, fu il poeta che, per la vastità della mente, pronta ad accogliere tutte le manifestazioni dei sentimenti e degli affetti umani, influí maggiormente sullo spirito del Boni, nel passare da una erudizione puramente letteraria, a quella piú complessa, che gli valse di potere con singolare efficacia, scrutare le origini di Roma, e distinguervi gli elementi del suo prestigio.

Era quindi naturale che l'avvicinarsi della seconda ricorrenza millenaria della nascita di Virgilio avesse ad infondere nel Boni il desiderio di attuare una forma di onoranza, che meglio rispondesse alle caratteristiche del prediletto poeta; e già nel 1910 egli proponeva alla Accademia Virgiliana di Mantova, che la boscaglia demaniale, al forte di Pietole, venisse trasformata in *lucus* sacro a Virgilio, coltivandovi arbusti e piante menzionate nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*: questo *lucus* avrebbe dovuto ombreggiare una edicola, colla immagine di Virgilio; a proposito della quale mi scriveva, nell'aprile 1910:

« Se hai un po' di tempo, potresti metter « giú qualche schizzo per la forma del tempietto: essendo il terreno quasi pianeggiante, occorrerà forse uno stilobate piuttosto alto, come nel delubro al Clitunno. « Bisognerebbe adottare la forma rettangolare, per avere modo di incidere su una « delle pareti esterne la *Tabula Imperii* « (la carta geografica dell' Impero Romano, « al tempo di Augusto, coi nomi delle PROVINCIAE) ». Aggiungeva di avere ricevuto da Tunisi la fotografia del mosaico scoperto nelle rovine di Adrumeto nel 1896, raffigurante Virgilio fra le Muse Calliope ed Euterpe.

Pochi giorni dopo mi scriveva: « Il « *lucus* e il tempietto virgiliano sono all'ordine del giorno per la prossima adunanza « del Consiglio superiore. Quanto al monumento a Virgilio in Mantova, per il quale « furono già raccolte dal Comitato circa « lire 135.000, mi informano che anni sono « venne chiesto il tuo parere riguardo alla « Piazza Virgiliana (sistemata credo, al « tempo della occupazione francese). L' ideale « sarebbe di non disperdere le forze, ma di « concentrarle per onorare Virgilio col tempietto-monumento nel *lucus*. Ma chissà « quanti non sanno concepire altro monumento onorario; che la statua sul piedistallo, « una delle solite statue che, sino dal V secolo a. C., urtarono i nervi di Pindaro:

« *Non sono fabbricante di immagini oziose sui piedistalli*.... — (*Nemea* V) —. L' immagine di Virgilio potrebbe stare nel tempietto, con qualche rilievo allusivo alle « *Georgiche* e all' *Eneide*: la proporzione « dell'edificio dovrebbe essere regolata su « quella della statua di Augusto (la statua « di Prima Porta - Villa Livia, ora al Vaticano, sarebbe facilmente riproducibile « in bronzo), e la posizione e forma del « tempietto dovrebbe essere in armonia « coll'ambiente. Una visita alle sponde del « Mincio, tra Mantova e Pietole, ti direbbe « piú che una qualsiasi descrizione, o fotografia. Se dividi il mio parere, essere difficile onorare con una statua chi è morto « da molti secoli, se vedi la possibilità di « onorare Virgilio col tempietto nel *lucus*, « spendi una parola serena per convertire « commissari ed oblatori; molti di questi, « essendo stranieri, si mostreranno deferenti « al desiderio degli italiani ».

Mi trovai a dover rispondere che, nella qualità di membro del Comitato, per il monumento in Mantova, avevo già sostenuto — valendomi anche delle colonne del *Marzocco* (1) — la ubicazione nella Piazza Virgiliana, vincendo le obbiezioni di coloro che ne giudicavano eccessiva la vastità: per il che non ero la persona piú indicata per consigliare ai mantovani di rinunciare al vagheggiato proposito. Il Boni convenne nella mia obbiezione: « Hai ragione: sarebbe meglio che la proposta di impiegare in un modo, piuttosto che in un « altro, le somme raccolte per il monumento « a Virgilio, partisse da un membro mantovano del Comitato »: egli però presentiva la difficoltà di tale soluzione, aggiungendo in forma arguta, per non dire ironica: « ma i mantovani di Mantova vorranno « qualcosa dentro la cinta daziaria, magari « Didone disperata per la multa di un « contrabbando ».

⁂

L' idea del *lucus* non venne facilmente abbandonata dal Boni: sei mesi dopo, reduce da una escursione all'estero per visitare i ruderi delle fortificazioni romane lungo il Danubio, mi scriveva da Mantova per informarmi di avere trovato nella Gipsoteca di Monaco due graziosi rilievi « incomparabile illustrazione delle *Georgiche* » ed aggiungeva che si sarebbe trattenuto a Mantova « per concludere qualche « cosa riguardo alle piantagioni del *lucus* « virgiliano, in riva al Mincio ».

Rievocando il proposito di Giacomo Boni, mentre Mantova onora il suo Poeta colla statua modellata da Emilio Quadrelli — materialmente immobile, ma non oziosa sul piedistallo — non posso a meno di ritornare sulla interpretazione data dal Boni al citato verso di Pindaro, per fare una rettifica, resa opportuna dal commento ostile alla forma onoraria della statua, quale di recente si poté leggere, a proposito del monumento a Virgilio in Mantova: « Povero « Poeta, primo di nostra gente! Nemmeno « il grande Mantegna, che di romanesimo se « ne intendeva, ha saputo ai suoi tempi « cavarsela da par suo, col progetto di monumento virgiliano: una semplice statua, « su semplice piedistallo ».

Chi non si limiti al verso riportato dal Boni — il primo della quinta Ode Nemea, a Pitea Eginese — non può a meno di concludere che la intenzione di svalutare la forma onoraria della statua sul piedistallo non vi risulta affatto, anzi si trova esclusa dall'esordio dell'ode: « Non sono statuario « che mi indugi a lavorare immagini immobili « (non è detto *oziose*) sulla loro base: ma « sulle navi, grandi e piccole, si diffonda « ovunque il mio canto, ad annunziare la « vittoria di Pitea nei giuochi di Nemea ».

Evidentemente, il poeta si propose di proclamare la superiorità che sulla scoltura, può avere la poesia, col diffondere rapidamente, al di là dei mari, la glorificazione del vincitore. Tale esordio troverebbe una spiegazione abbastanza curiosa nella tradizione, secondo la quale Pindaro, richiesto di esaltare coi suoi versi la vittoria di Pitea, avrebbe chiesto un compenso tale, da indurre il committente ad obbiettargli che, colla medesima somma, avrebbe potuto farsi erigere una statua.

Noi dobbiamo quindi intravedere nell'esordio soltanto la intenzione di Pindaro di persuadere il committente, come nella sua qualità, non di scultore, ma di poeta, avrebbe col suo verso diffuso rapidamente l'annuncio e l'esaltazione della vittoria.

L'ardore col quale il Boni si accinse nel 1910 a propugnare l'onoranza del *lucus* virgiliano, può in certo modo giustificare l' interpretazione troppo assoluta da lui data al verso di Pindaro: ma il fatto stesso ch'egli intendeva di associare al *lucus* l' immagine di Virgilio, comprova come per la forma di onoranza adottata dalla città di Mantova, egli non avrebbe condivisa la fobía, di cui volle dar prova lo scrittore che, facendo carico al Mantegna di non aver saputo soddisfare degnamente, col disegno oggi al *Louvre*, il còmpito affidatogli da Isabella d' Este, non si avvide della contraddizione di riconoscere il « romanesimo » (intendeva dire romanità) del grande pittore, che seppe riallacciare l'opera sua all'arte classica, ammettendo allo stesso tempo che tale « romanesimo » potesse condurre a quelle nuove espressioni d'arte, che lo scrittore vagheggia, cosí formulando il biasimo per il monumento virgiliano di Mantova: « nell'occasione della festività « commemorativa, si preparano a Virgilio « le piú balorde e marmoree onoranze, che « gli artisti del passato prossimo d' Italia « potessero mai concepire e tradurre in « atto ». Qui non si tratta di un biasimo individuale: è una intera generazione, quella di ieri, che, proclamata balorda nelle sue manifestazioni, dovrebbe sgombrare piú rapidamente il campo, affinché la nuova generazione, chiamata alla missione di rinnovare *ab imis* l'arte, possa finalmente trovare il surrogato alla vieta formula della « statua oziosa sul piedistallo » e valga, secondo l'augurio dello stesso scrittore, ad « evitare altre sciagure, del genere del monumento a Virgilio, piú pietoso del pio « Enea »: giuoco di parole fra il significato dispregiativo del *pietoso*, e quello della *pietas*, per cui Enea è *pio*, che rivela il proposito di estendere la *instauratio* anche nel campo della coltura letteraria, a sua volta invecchiata nell' eccessivo rispetto per le forme del passato. È legittimo però il dubbio che il rinnovamento auspicato abbia a conservare quel perenne fascino, che l'arte e la coltura classica hanno saputo, a traverso i secoli, mantenere nell'alterna vicenda del mònito oraziano,

« *multa renascentur quae jam cecidere* ».

Luca Beltrami.

---

(1) Mantova a Virgilio — In *Marzocco* 12 agosto 1904.

FAVILLE PASCOLIANE

Un commento all' « Eneide »

Se Virgilio dovrà ritornare a esser parte del nutrimento spirituale di tutta la nostra vita e non degli anni soli della scuola che non dan tempo di assimilar tutto, noi dobbiamo avvicinarglisi con la nostra anima di italiani, con quella disposizione che ci spinga a ricercar noi stessi a traverso le meraviglie della saga latina, con quell'orgoglio che non si risolva in sterili declamazioni, ma sia d' incitamento a operar cose degne e forti, col ricordo, trasformatosi in un sentimento vivo, del privilegio che toccò alla nostra stirpe di imprimere sul mondo intero, fin dove si estendeva in antico, il suggello del nostro genio, e soprattutto con quella commozione che generano i grandi pensieri quando vivono della vita immortale dell'arte.

Giovanni Pascoli ha reso agevole la via di questo avvicinamento con un'opera che há un'apparenza modesta e una grande portata, sotto l'aspetto di un paziente chiosatore e col cuore aperto ad accogliere e a rivelare l'operoso mistero col quale un piccolo seme si trasforma in verde e vigoroso germoglio recante sulla cima un fiore meraviglioso. Il commentatore della massima nostra epopea (della quale, pur troppo, per necessità tipografiche specialmente, egli fu costretto a tralasciare qualche episodio) ci prende leggermente per mano e ci guida, con la piú grande semplicità e insieme con la piú profonda avvedutezza e dottrina, verso le cime soleggiate dove non è piú ombra che aduggi il vigore e la felicità del terreno. L' *Eneide* — chi si lasci condurre da lui fiduciosamente — si spoglia improvvisamente di tutti quei pesanti carichi filologici, onde sono oppresse le piú divine creazioni della mente umana e sotto i quali in nome delle scienza, è soffocata la vita. Le note copiose che illustrano parole, frasi, versi, episodi intieri, mostrano di non ignorare alcuna delle piú tormentate questioni che l'esegesi del testo ha suscitate, e non si riducono, d'altra parte, ad una fastidiosa e vana serie di esclamazioni, di *pulcre, bene, recte*, alle quali non sapeva che ricorrere una vieta critica che tutti conosciamo. Sono, bisogna ben ricordarlo, interpretazioni che di un grande poeta fa un poeta; mostrano « qualche sorriso e qualche lacrima dei tanti e delle tante che esprime il sempre fiorente Vergilio »; avvertono dei sottili accorgimenti formali di cui si è valso un'arte sovrana; suggeriscono la piú piena corrispondenza che è necessario trovare tra l'espressione latina e la nostra; gettano luce sulla originalità di una mente che ha saputo dare sapore di novità ad elementi che erano già stati adoperati da altri; spiegano il ricorrere qua e là di versi di Ennio e di altri passati, persino di contemporanei come Varrone Atacino e Vario, col fatto che il mirabile poeta voleva che si sentisse nella sua opera ciò che egli sentiva in quella ascrea, la voce di poeti piú antichi, di proverbi e di canti anonimi: non miseri furtarelli, ma « generose astensioni, ma generosi gettiti, dell'artista che ama piú l'opera sua che la sua gloria ».

Apriamo il volume all' inizio di qualcuno dei dodici libri del poema: ed ecco subito una precisa, concisa e limpida esposizione di tutta la materia, con un'esatta enumerazione di tutti gli elementi di cui è composta; poi a ogni gruppo di questi elementi è dedicato un esame particolare in cui non c' è un' espressione che non ricorra nel testo, ma ravvivata da una straordinaria virtú assimilatrice. Seguiamo, ad esempio, Enea quando per cercar Creusa torna, nella notte, sui suoi passi e penetra, armato, in città. « Che orrore! anche il silenzio aveva brividi (*simul ipsa silentia terrent*). Tutto era occupato dai Greci. Rivede la reggia, l'arca. Nei portici vuoti d'un tempio era, in guardia di Phoenice e di Ulisse, la preda: ricchezze immense; e una lunga fila di fanciulli e di madri tutte spaventate.... ». Un sunto, sí; ma di quale maliosa suggestione!

E leggiamo il testo, e valiamoci dei suggerimenti che sono a pie' di pagina. Di quanta luce è apportatrice la parola italiana felicemente trovata, di quanta gioia è causa una sfumatura sottilmente avvertita, di quanta nuova maraviglia una interpetrazione che, attraverso la lettera, penetra nell'anima del poeta! Ma qui non mi è consentito che qualche accenno fugace.

Molti lettori ricordano la scena delle navi greche che si partono da Tenedo nel cuor della notte dirette a Troia, dove torreggia, ancora misteriosa, la trista macchina di Sinone. Da una di quelle si alza una fiaccola, il segnale di aprire lo sportello del cavo ventre del cavallo:

Et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo tacitae per amica silentia lunae....

« L'esercito imbarcato sulle navi andava nel taciturno splendore della luna che favoriva i Greci », abbiamo solitamente interpretato senza pensare che chi parlava era un poeta pittore. Ma l' interprete poeta penetra piú addentro di noi; *phalanx* è l'armata dei greci spiegata in ordine perfetto come un esercito, il silenzio della luna, non altro che il suo occultamento; e lo spettacolo sinistro diventa improvvisamente meraviglioso di efficacia: « Il Poeta pittore (annota il Pascoli), doveva compiacersi di una mirabile rappresentazione: una lunga fila d'ombre piú nere che vengono nell'ombra del mare e una fiaccola che a un tratto brilla da una di esse, che gitta bagliori di fiamma tra quel mobile nereggiare ».

Poco appresso è Ettore che appare in sogno ad Enea, aspettato come un vittorioso e pur coi segni sulla persona dell'orrendo strazio a cui il nemico lo sottopose dopo averlo ucciso. Realtà e illusione si confondono insieme. « Nel sogno egli suol tornare vittorioso ed è nell'aspetto di quando fu morto, è morto e vivo, si vede cosí come era quando cadde e gli si chiede perché non sia piú tornato e come abbia tutte quelle ferite. Divino Poeta dell'anima! » Delicati tocchi di pennello e grandi rivelazioni psicologiche che ci sarebbero sfuggite senza un indice teso verso di essi e una piena voce che ci avvertisse sommessamente come fa di continuo; come fa quando ci invita ad osservare che il paragone tra le numerose anime che si affollano alle rive dello Stige e le foglie degli alberi è, sí, preso da Omero, ma non si tratta di quelle che spuntano in primavera; « nel piú pensoso Mantovano » è invece accennato a quelle che cadono in autunno.

Ancora. Allorché, nella discesa agli Inferi, l'eroe troiano s' incontra nell'ombra di Elissa e la prega di fermarsi perché egli la veda per l'ultima volta, l' interprete annota: « Destino! Enea andrà, ombra, in quello spazio dell' inferno ». E allorché la tradita non guarda, non risponde e sembra una rupe, ecco altre parole che paiono, piú che una chiosa, un malinconico ritornello, « Destino! anch'esso, quand'ella pregava o faceva pregare, teneva immobili gli occhi pareva una quercia secolare! ».

E potremmo ancora proseguire per un pezzo, e trovare osservazioni di altro genere, e spogliarci di certe impressioni curiose alle quali abbiamo per una non so qual pigrizia intellettuale, attribuito un inafferrabile valore trascendentale, come a quel *sunt lacrymae rerum* che spesso siamo soliti ripetere con una misteriosa intonazione della voce, e che non vuol dire altro, che questo semplicemente: « son cose che fanno piangere »; ma avremmo bisogno di altro spazio che non quello consentito al semplice richiamo di un nostro dovere. Concludiamo piuttosto col formare un augurio: quello che l' *Eneide* torni davvero ad essere il poema di nostra gente; che la sua lettura sia un fermento della rinnovata anima nostra, e appaia nella divina luce in mezzo a cui brillò nel cielo della prima Roma imperiale; ma non dimentichiamo chi ci ha rivelato come dobbiamo sentirla italianamente negli spiriti che l'animano e nelle forme che la rivestono: chi ha mostrato come si raccoglie e come si tramanda la divina voce di un antico parente.

G. S. Gargàno.

VIRGILIO E LA SCUOLA

Virgilio ha avuto, per opera di Dante, una fortuna scolastica che è in gran parte indipendente dalla propria opera sua. Il duca e maestro dell'Alighieri sarebbe già presente in iscuola per molte ore dell' insegnamento — per quelle dedicate alla *Divina Commedia* —, anche se ne venissero esclusi per un capriccio i suoi versi. Ma ognuno vede che questo Virgilio dantesco è appena un'ombra di quello vero, come precisamente richiede l'ufficio affidatogli nel poema, e che la prodigiosa intuizione per cui Dante, pur conoscendo cosí imperfettamente la reale figura di Virgilio, ne ritrasse alcune note delicatissime di carattere, sarebbe rimasta, da sola, in gran parte sterile per i lettori desiderosi di accostarsi alla personalità del mantovano. Quella dantesca finezza intuitiva, quella illuminazione di verità scesa sulla creazione che Dante fece del grande maestro, sono dati della nostra esperienza critica, che li ha sottoposti al controllo della storia. Di piú, essi dànno spicco al maestro, all'uomo, al sapiente, ma lasciano fuori il poeta. Bisogna, la poesia di Virgilio, conoscerla oltre l'entusiasmo del discepolo devoto e maggiore, bisogna coglierla alla fonte schietta dond' è scaturita e donde sembra rizampillare perenne con una freschezza inesausta che rinnova ogni momento il miracolo della creazione.

Bisogna, insomma, accostarsi nella scuola a Virgilio direttamente, e leggerlo. Leggerlo, aggiungo, il piú possibile nell'originale.

Perché è lecito osservare che la traduzione, elegantissima fin che si voglia, di Annibal Caro ha nociuto allo studio di Virgilio piuttosto che non gli abbia giovato. Avvicinarsi alla traduzione vuol dire, nel maggior numero dei casi, metter da parte il testo: tanto piú quanto piú codesta traduzione è considerata un capolavoro del genere e celebrata come un modello. Né proprio è il caso di far il processo ad Annibal Caro traduttore dell' *Eneide*: insigne traduttore senza dubbio. Ma che la sua versione abbia la stessa impronta di eternità che ha l'originale nessuno potrebbe sostenere. È noto che ogni età ambisce a tradurre i classici per conto suo: volubilità sincerissima, che non nasce da un arbitrio, ma dalla consapevolezza che nella traduzione la grandezza eterna del testo è fatalmente contaminata da tendenze contingenti e da simpatie transitorie. Nelle traduzioni cioè si sovrappone il variar della storia all'immutabilità della poesia, s'incide il solco della cultura sul puro aspetto dell'arte. Cosí la versione passa, e la creazione originaria rimane. Se l'opera del Caro, vecchia di quattro secoli, resistette piú di altre traduzioni, applaudite e dimenticate nello stesso periodo di tempo, la resistenza si dovette all'ammirazione che essa destava, sicché i tentativi, notevolissimi e degni di alta lode, che si fecero per emularla non riuscirono se non a ribadire la convinzione della sua insuperabilità.

Pure, una tal quale insofferenza rinasceva ogni tratto: e di recente la versione dell'Albini e i saggi del Vischi e di altri dimostrarono che alla questione di insuperabilità assoluta è da sostituire la questione di una piú o meno intima corrispondenza della versione del Caro ai nostri bisogni spirituali e al nostro senso della poesia virgiliana.

Questo senso è alimentato da nostre ragioni estetiche e da nostre esperienze storiche, e soprattutto da una simpatia eroica che raffredda in noi l'ammirazione dinanzi all'eleganza raffinata e studiata del Caro, e ci suggerisce di accostare l'orecchio al cuore della poesia virgiliana per ascoltare in essa, tardi fratelli, il vasto respiro della stirpe, capace di esprimere, fin dai sonanti esametri lontani, insieme con l'orgoglio di una gloria e di una potenza contemporanee al poeta, l'auspicio di ogni grandezza futura.

Quindi, senza mancar di rispetto ai valorosi volgarizzatori recenti di Virgilio, e rendendo giustizia all' insoddisfazione che essi dimostrano dei vecchi schemi del Caro, io son d'avviso che alla traduzione di questo, tuttora assai fortunata nelle scuole, o ad altre traduzioni, sarebbero da sostituire il piú possibile i testi virgiliani originali: che dal programma di Italiano, dove forse il poeta dell' *Eneide* è ancor troppo rappresentato, andrebbe spesso trasportato in quello di Latino, dove gli è fatta una parte non piccolissima, ma certo inadeguata: che finalmente alla scelta esclusiva, o quasi, dell' *Eneide* si dovrebbe aggiungere almeno quella delle *Georgiche*, attualmente lasciate all'opzione del candidato alla maturità classica, e dimenticate in ogni altra scuola, fatta eccezione per il Liceo Femminile, dove se ne leggono alcune pagine.

Che siano state bandite dalla scuola le *Bucoliche*, si può intendere benissimo: occorreva sceglierе. Ma le *Georgiche*, appunto per ragioni di scelta, non andavano cosí sacrificate. Sacrificate a che cosa? Non certo a ragioni di bellezza: tutti riconoscono che Virgilio non scrisse mai cosa piú perfetta. E neppure a ragioni di intransigenza estetica, per essere quel poema una trattazione didascalica e quindi, malgrado la forma poetica, opera di prosa. No, perché il didascalico è nel contenuto, mentre il prodigio di quel capolavoro è nell' ispirazione che trasfigura l'arido contenuto in luce vivissima di poesia.

Può essere dunque un'altra, la ragione: una predilezione per il valore eroico, etnico dell' *Eneide*, in cui la stirpe romana di un tempo, italiana di oggi, riconobbe e riconosce il proprio poema nazionale.

E va bene: ma lo stupore nostro spunta precisamente dall'unità di quello mondo poetico virgiliano, per cui opere diversissime quali l' *Eneide* e le *Georgiche* si chiamano e si rispondono a vicenda con un ricorrere incessante di risonanze e di accordi. Le *Georgiche*, si sa, precedettero l' *Eneide*: vi è anzi in esse qualche annuncio del grande poema futuro: ma quando Virgilio è presente lui, coi suoi affetti, con le sue predilezioni, con la sua concezione della vita, l' immagine che ci offre di sé è già tutta nelle *Georgiche* quale apparirà poi nell' *Eneide*. E se nelle *Georgiche* tutte le strade conducono a Virgilio piú ancora che nell' *Eneide*, pure tutte finiscono, come nell' *Eneide*, col condurre a Roma.

I due motivi piú interessanti e piú vivi della poesia virgiliana, Virgilio e Roma, sono gli stessi nei due poemi: ed è una gioia, nel poema agreste, dove il vate si accinge a cantare i campi, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e delle api, è una gioia seguire quella sua ispirazione, pura, profonda, solare, che impianta la sua vicenda di piccolo proprietario nel gran quadro della storia di Roma, e proprio nel cuore di essa leva squillante l'apostrofe memoranda: *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, Magna virum!*

Ora, condurre i giovani a sentire la naturalezza di questi passaggi, che sono proprio il contrario della retorica, e a intendere la necessità spirituale da cui sgorga la celebrazione virgiliana: far risonare accanto a queste note eroiche quelle per cui gli animali utili e docili all'uomo sono potentemente umanizzati, e far toccar con mano che esse squillano dallo stesso metallo: collegare l'epico momento della trionfante Roma augustea, richiamante i cittadini, dopo gli orrori della guerra civile e le dissipazioni degli avventurieri, alla serena santità della terra, con la tristezza domestica e personale di Virgilio stesso, spogliato del piccolo podere e per sempre ostinato nella speranza di riacquistarlo; ecco un programma di feconda e calda interpretazione del mirabile poema minore virgiliano.

Mirabile, e quindi minore soltanto nell'estensione. Mirabile, e cioè anche stilisticamente esemplare. Il che nella scuola ha, mi pare, la sua grande importanza. Senza ritornare al vezzo accademico del vecchio tirocinio umanistico — nessuno vorrebbe augurare la rinascita degli esercizi versificatorî, italiani o latini —, ma anzi preoccupandoci che gli schemi della bellezza poetica, piuttosto che esteriormente isolati, si offrano all'attenzione e al gusto dei giovani fusi in un'espressione senza ombre e senza debolezze, non sapremmo dov'essi potrebbero trovare forme piú belle, piú grandiosamente sonore, piú sottilmente sugge-

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
28, Corso Raffaello — TORINO (116) — Corso Raffaello, 28

I CLASSICI ITALIANI
della collezione UTET
Direttore: GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull' edizione originale. In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi.
Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.
120 volumi (I e II serie) in 16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

ANNIBAL CARO
L' ENEIDE DI VIRGILIO
Introduzione e note di G. LIPPARINI
con tre tavole L. 10 — rilegato in tela e oro L. 14.

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

BIBLIOTECA PER LA DIFFUSIONE
DEGLI STUDI CLASSICI

P. VIRGILIO MARONE
L' ENEIDE
tradotta e commentata col testo a fronte
da ANTONIO LOMBARDI.

Vol. I. Libri 1-2 . . . . . L. 4
„ II. „ 3-4 . . . . . „ 4
„ III. „ 5-6 . . . . . „ 4
„ IV. „ 7-8 . . . . . „ 4
„ V. „ 9-10 . . . . . „ 4
„ VI. „ 11-12 (in corso di stampa)

Sono sei volumetti tascabili in 32° di circa trecento pagine ciascuno col testo, il commento e la traduzione del grande poema virgiliano. La traduzione, piana e chiarissima, è l'unica completa traduzione moderna in prosa italiana

In vendita presso tutte le Librerie e presso
G. C. SANSONI EDITORE - FIRENZE

NICOLA ZANICHELLI
EDITORE — BOLOGNA

LE OPERE DI VIRGILIO
tradotte da GIUSEPPE ALBINI

L'ENEIDE
In-16 con copertina di A. Moroni - L. 17,50

LE GEORGICHE
In-16 con copertina di A. Moroni - L. 12,50

LE BUCOLICHE
In-16 con copertina di A. Moroni - L. 12,—

I tre volumi rilegati in tutta tela rossa e custoditi in elegante busta, L. 60.—

Esistono pochi esemplari rilegati in tutta pelle rossa al prezzo di L. 120.

stive. Quella malinconia diffusa che sembra vietare il sorriso e sostituire all'esultanza festiva la ferma celebrazione di un rito, quella malinconia ha pure i suoi riposi e la sua risoluzione.

Sono i riposi che scendono dall'ottimismo rassegnato del poeta, dalla sua fede incrollabile nella santa giustizia della terra che non tradisce: è la risoluzione che si stende e si placa nella vittoria irresistibile dell'arte.

Arturo Pompeati.

L'iconografia della leggenda

La leggenda virgiliana nei suoi tre aspetti: telesmati e monumenti fabbricati in Napoli e in Roma, manifestazioni varie di potenza occulta e sovrannaturale, beffe di donne e rappresaglie del poeta, non ebbe quasi nessuna fortuna nell'arte, pei primi due; e almeno per quello che riguarda l'Italia, tarda e mediocre pel terzo.

Fuori d'Italia, come è noto, la leggenda fu diffusa fino dal medioevo, e degenerò in fantasticherie grottesche e tenebrose sí da far del mantovano un individuo che di Virgilio conservava solamente il nome.

Questo ci spiega forse perché, tra noi, di Virgilio mago si trovi appena un lontano riflesso nel tipo di sapiente e quasi di negromante che gli hanno dato generalmente gli illustratori della Commedia — e particolarmente Sandro Botticelli nei suoi disegni e l'ignoto silografo del Dante di Brescia del 1487 — tipo in contrasto con quello del poeta laureato, suggerito dal Petrarca a Simone Martini, e che ebbe qualche fortuna nei codici e nelle stampe delle opere virgiliane; mentre Luca di Leida — unico esempio a me noto — narrava, in una sua serie di inganni muliebri, anche quello della femmina che aveva eluso il potere dato da Virgilio alla *Bocca della verità*, da lui costruita, di convincere d'adulterio le donne accusate d'infedeltà.

Cosí anche l'altra, piú nota e piú diffusa leggenda, dell'amore del poeta per la figlia dell'imperatore, che lo burla lasciandolo per tutta la notte in una cesta sospesa a mezz'aria da un'altissima torre — e il poeta si vendica spengendo magicamente tutti i fuochi, che si possono riaccendere soltanto al nudo corpo della beffatrice esposta in piazza — appare nell'arte italiana solo col secolo XV, mentre in Francia il primo episodio, esempio della malignità delle donne e dei brutti scherzi di Amore, si trova raffigurato anche negli stalli della Cattedrale di Rouen ed in un capitello di San Pietro di Caen, non piú tardi del secolo XIV.

In Italia, strano a dirsi, la leggenda della beffa amorosa compare quasi soltanto nella figurazione dei Trionfi del Petrarca, che mai avrebbe immaginato di esser cosí mal servito dai suoi illustratori.

Cosí nel Trionfo d'Amore, insieme con Aristotile cavalcato dalla cortigiana — episodio più diffuso del virgiliano — appare l'autore dell'Eneide, vecchio e barbuto, ora sospeso in una cesta a mezzo di una torre, mentre la principessa lo guarda dalla finestra (Ricc. 1129, fronte di cassone della Rossettiana di Trieste e targhetta del Bargello e della coll. Dreyfus); ora cacciato sí in una cesta, ma attaccata ad un albero (Laur. Strozz. 174) oppur sospesa in qualche modo, anche al monumental carro di Amore (piatto del South Kensington e tavoletta dell'Accademia di Siena).

I due episodii sono riuniti invece in una notissima stampa di scuola italiana del sec. XV conservata, nell'unico esemplare conosciuto, nel Gabinetto delle stampe di Dresda. Questa stampa offre da sinistra il poeta, giovine e imberbe, tenuto fuor della finestra, in una cesta, dalla femmina che sembra schernirlo; da destra la stessa femmina, nuda su di un alto piedistallo a guisa di statua, ed al cui corpo va la folla ad allumar lunghe fiaccole; nel fondo una specie di anfiteatro (il Settizonio ?) affollato di spettatori; e in alto quattro versi tratti dalle due ottave che Antonio Pucci ha dedicato alla beffa virgiliana nel Contrasto delle donne.

In Italia non ci dovrebbe esser altro. Né per l'estero le figurazioni abbondano, anche se la leggenda era tanto diffusa, che quando nel 1512 gli abitanti di Metz vollero comporre un corteo con gli uomini piú famosi, da David ad Artú, posti a cavallo o su carri, non dimenticarono Virgilio nella sua cesta. Ma io ricordo soltanto una incisione di Luca di Leyda, ove l'episodio della torre serve quasi solo a motivo di sfondo, ed una di Giorgio Pencz ove invece esso è sviluppato nel primo piano, e un'altra ne corrisponde, dello stesso Pencz, con l'episodio del fuoco. Il quale doveva trovare qualche fortuna, e spingere un anonimo bulinista a copiare il secondo pezzo del Pencz, e Daniele Hopfer a farne soggetto di una sua lubrica incisione, e Giovanni Steen di una piú sconcia e triviale pittura. Ma la leggenda completa la ritroviamo anche dove non avremmo mai immaginato: nel frontespizio delle Opere di Virgilio col commento di Servio, edite a Parigi nel 1529 da François Regnault. In questo, ai margini della pagina, si vede da un lato il poeta vecchio, con barba incolta e berrettone da sapiente, tutto spaventato di trovarsi sospeso in una cesta; dall'altro la femmina, con le vesti alzate, alla mercé degli avidi ricercatori del fuoco, e cosí atterrita dell'increscioso prodigio, che i capelli le si sono alzati sulla fronte come mossi dal vento.

Questo frontespizio, sí, avrebbe eccitato il santissimo sdegno di Francesco Petrarca e di Sicco Polentone contro i divulgatori della sciocca leggenda, cui pure, in pieno Rinascimento, si è voluto indulgere perfino da umanisti quali Enea Silvio Piccolomini. Devoto di Virgilio, pur nella Storia di due amanti non seppe trattenersi dal far ricordare al lamentoso Eurialo la disavventura amorosa del poeta. Tanto poteva, in pieno classicismo, la corrente romantica medievale.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

Il monumento.

Sull'estremo della vasta Piazza Virgiliana, confinante col Lago di mezzo — nella zona occupata sino alla fine del sec. XVIII da una insenatura del lago, bonificata per essere sistemata a pubblico passeggio alberato — sorge finalmente il monumento a Virgilio, precisamente là dove, scavando per palificare il terreno in corrispondenza del monumento, si rinvenne la piú modesta palificata che serví di sostegno alla colonna onoraria sormontata dal busto del cantore delle *Georgiche*, che il generale Miollis innalzò al tempo della occupazione francese, per decorare quel pubblico passeggio. La odierna cerimonia corona una iniziativa che risale precisamente a cinquant'anni or sono, allorquando nel marzo 1877 il Senatore Giovanni Arrivabene convocò un gruppo di cittadini per promuovere le onoranze a Virgilio, nella imminenza del centenario della nascita. Non essendo stato possibile nel 1882 di completare le onoranze colla vagheggiata erezione di un monumento, vari anni trascorsero ancora, prima che un comitato esecutivo si decidesse, col pubblicare un manifesto, a raccogliere le somme necessarie; e quando queste parvero sufficienti per entrare nella fase esecutiva, si ebbe un dissenso fra il Municipio e il Comitato, in merito alla ubicazione da assegnare al monumento, di cui la statua del Poeta doveva essere la parte preminente. Il Comitato era di avviso che la figura di Virgilio avesse a campeggiare nella Piazza dedicata al suo nome, collo sfondo suggestivo del lago e della pianura lombarda: il Municipio invece manifestava la preferenza per una località prossima alla stazione ferroviaria, sistemandovi un piazzale colla demolizione di Porta Belfiore; il che implicava un dispendio non lieve e il sagrificio di un motivo architettonico e di interesse storico, che forma lo sfondo di una delle principali arterie della città. Dal canto suo la ubicazione caldeggiata dal Comitato inspirava il timore che alla eccezionale vastità della piazza, non potesse corrispondere adeguatamente il monumento, anche se di notevoli dimensioni. Ad ogni modo il Comitato, potendo nel 1902 calcolare sopra una somma che a quell'epoca risultava sufficiente per assolvere il còmpito assunto, avviò gli studi preliminari relativi alla proporzione e forma da dare al monumento, tenendo conto dell'ampiezza della località e delle somme disponibili, stabilendo in massima che il monumento dovesse avere una altezza non minore di metri quattordici e la statua avesse una altezza di oltre metri sei. In relazione a questi dati, avendo lo scultore Luigi Secchi, di Cremona, modellato due bozzetti della statua, si poté redigere un accurato preventivo di spesa. Risolto il dissidio fra Comitato e Municipio coll'accordo definitivo in favore della località di Piazza Virgiliana, nuovi indugi si frapposero ai provvedimenti di esecuzione, dapprima per la proclamata neutralità, poi per il non breve periodo bellico, durante il quale venne meno la opportunità di entrare nella fase esecutiva, mentre col periodo del dopo-guerra sorgevano nuove difficoltà finanziarie per le mutate condizioni del valore dei materiali e della mano d'opera. Fu solo colla nuova Amministrazione designata dalle elezioni del 1923, che poterono essere riprese le pratiche, da lungo tempo interrotte.

Il Sindaco avv. Cesare Genovesi non indugiò ad inscrivere nel suo programma di azione il monumento a Virgilio, considerandolo còmpito spettante al Comune, mentre il Comitato ritenendo, colla adozione di Piazza Virgilio, esaurito e soddisfatto il suo mandato, trasmetteva al Comune le somme raccolte. Il Sindaco non solo avvisava ai mezzi per raggiungere la maggiore somma occorrente, ma esumava dalle carte del Comitato lo schizzo, tracciato dal sen. Beltrami nel 1902, che aveva servito per basarvi il calcolo della spesa, a quell epoca occorrente; collo stesso sen. Beltrami si accordava per la esecuzione di un modello d'assieme della parte architettonica, completata col bozzetto della statua di Virgilio, èseguito dallo scultore Emilio Quadrelli, essendo morto nel 1921 lo scultore Secchi: il quale modello venne esposto in Mantova nel marzo 1924. Ottenuta la approvazione del Municipio e della cittadinanza, si poté addivenire alla ordinazione del materiale per il basamento e il piedistallo, incaricando lo scultore Quadrelli della esecuzione della statua, fissata in metri cinque e mezzo di altezza, da fondere in bronzo.

Le fondazioni, iniziate nel 1924, richiesero particolari cure, data la natura della località, che sino alla fine del sec. XVIII aveva formato una insenatura del lago: conforme al programma concordato coll'Ufficio Tecnico di Mantova, che assunse tutti i lavori, il monumento doveva essere ultimato nella prima metà del 1926, e lo scultore Quadrelli portava a compimento il modello della statua per modo che, al principio del 1925, questo poté essere spedito al laboratorio del cav. G. Beretta a Carrara, per essere sviluppato nelle dimensioni definitive. Volle il destino che, appena iniziata questa operazione, lo scultore Quadrelli cessasse di vivere, cosicché il risultato finale sarebbe stato seriamente compromesso, qualora il modello non fosse stato cosí precisato in ogni suo particolare, da comportare l'ingrandimento a metri cinque e mezzo, e da potere essere spedito a Pistoja, alla Fonderia Canziani.

Nonostante questa dolorosa circostanza, la statua di Virgilio poté essere fusa ed inviata a Mantova per essere innalzata sul piedistallo nella primavera del 1926, rimanendo disponibili alcuni mesi prima della inaugurazione — che era stata fissata al 29 ottobre 1926 — per le opere di sistemazione a giardino della zona circostante il monumento. Sorge questo da una piattaforma rettangolare, circondata da transenna, alla quale si accede dalla gradinata frontale munita di cancello. Sopra un basamento, alto circa metri tre, s'innalza un ordine dorico costituito da quattro pilastri angolari reggenti la cornice: gli spazi rettangolari determinati dai pilastri hanno la zona superiore decorata con festoni di alloro, mentre la parte inferiore della riquadratura frontale reca la semplice iscrizione dedicatoria « A Virgilio la Patria ». Nel fregio della cornice si svolgono i due versi di Dante: « tu se' solo colui, da cui io tolsi. — lo bello stile, che mi ha fatto onore ». Sulla cornice s'innalza l'attico, costituito da pilastrini angolari collegati da fascie di alloro, e sul medesimo si innalza la figura di Virgilio col braccio destro proteso in atto di favellare, stringendo nella mano sinistra un rotulo. La naturalezza della posa, associata alla semplicità dell'abbigliamento — che si stacca dall'abusato panneggiamento della toga generalmente adottata per le statue onorarie classiche — costituisce il pregio di quest'ultima opera dello scultore Emilio Quadrelli.

"L'EROICA"
·MILANO·
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: « La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa ».
GABRIELE D'ANNUNZIO.

« L'EROICA non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale ».
ARISTIDE SARTORIO.

Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia ».
LEONARDO BISTOLFI.

GIUDIZI DI STRANIERI

CONSTANT ZARIAN, il poderoso poeta armeno, ha scritto:

« L'EROICA c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. WIECKOWSKI, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:

« Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con L'EROICA, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

ERNEST MONTFUSÈS, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:

« Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites la est un grand exemple aux artistes d'Europe ».

H. DE ZIEGLER, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:

« Nous avons signalé l'effort magnifique de L'EROICA, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie ».

Per la ricchezza straordinaria dell'edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo *una volta sola* per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Maggio al 31 Dicembre
L. **12** (Estero L. 28)

Abbonamento annuale al **Marzocco**, con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1927 - L. 18 (Estero L. 40).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione: Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. (*pochi esemplari*)	L. 4,00
Sicilia-Calabria	3,00
Giorgio Vasari	2 00
Verdi-Wagner.	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento.	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

SAPOL
BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.	38×48	Lire	**28,—**
» »	45×60	»	**39,—**
» »	50×65	»	**50,—**
» »	60×75	»	**69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CHINOFENE LEPETIT
COMPRESSE
Antiurico Antigottoso
Gotta acuta e cronica
Artrite gottosa-Poliartrite
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI · NAPOLI · MILANO · TORINO ·

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

f. Gisele S....

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 18. 1 Maggio 1927.

SOMMARIO

Stendhal e gli ideologi, A. FAGGI. — **Palcoscenico di prosa,** GAIO. — **La settimana del libro,** ALDO SORANI. — **Emilio De Marchi,** ARTURO POMPEATI. — **L'opera postuma di Giacomo Puccini,** CARLO CORDARA. — **Marginalia:** La mostra internazionale dell'incisione. — *L'opera di Pio XI per l'archeologia cristiana.* — *Wagner e Bellini.* — *I successi asiatici di un italiano dell'ottocento.* — *Disegni di Daumier.* — *I partiti politici a Milano dopo le Cinque giornate.* — *I cappellani militari nel periodo napoleonico.* — *Lettere inedite di Ippolito Caffi.* — **Commenti e frammenti:** Centenario pascoliano: Il trasporto della salma a Firenze, MICHELE ZIINO. — Una coincidenza, B. D. M. — La tomba di Luciano Bonaparte, ANDREA DONATI.

STENDHAL E GLI IDEOLOGI

È nota la derivazione filosofica di Stendhal dall'*Ideologia* francese del sec. XVIII, e in particolar modo da uno dei suoi ultimi ma non meno illustri rappresentanti, Destutt de Tracy, vissuto dal 1754 al 1836. Precipua mira di questa scuola filosofica era l'*analisi* delle idee, ossia la loro *scomposizione* negli originari elementi sensibili. Lo Stendhal stesso ha piú volte riconosciuto in Destutt de Tracy il suo maestro e la sua guida: basta sfogliare il *Journal*, la *Correspondance*, i *Souvenirs* per trovare dichiarazioni come queste: Tracy è l'uomo che ho piú ammirato per i suoi scritti, il solo che abbia fatto una rivoluzione in me. — Egli è il piú grande dei nostri filosofi, o per meglio dire, il solo filosofo che noi francesi abbiamo. — La sua *Logica* è un'opera sublime: in lui c'è piú profondità che in Helvetius; egli anzi dispensa da tutti gli altri filosofi.

Stendhal parla con ammirazione anche degli altri Ideologi: prima ancora dell'Helvetius, il Condillac, il vero iniziatore della scuola, *gli ha aperto la porta dell'uomo a due battenti*: il libro, famoso a quel tempo, del Cabanis, *Rapport du Physique et du Moral*, è stato *la sua Bibbia a sedici anni*: ma Tracy è messo innanzi a tutti. Stendhal dice di leggerlo cosí facilmente come un romanzo, di trovarlo non solo piú profondo di Helvetius, ma piú divertente del Condillac, di dover a lui l'emancipazione del suo giudizio dalla schiavitú del Rousseau (*derousseauiser mon jugement en lisant Destutt*, Journal, 1804, p. 96).

Lo Stendhal credè anzi di trovare nell'*Ideologia* la ricetta che gli permettesse di diventare uno Shakespeare. Nel *Journal* (27 ventoso, anno 1805) c'è quel curioso squarcio: « È difficilissimo di fingere o riprodurre a memoria, *de mémoire*, ciò che è stato in noi *naturale*: si dipinge meglio il fittizio, il rappresentato o l'artefatto, *le joué*; poiché lo sforzo che c'è voluto per rappresentare, per *jouer*, lo ha impresso nella memoria. Esercitarmi a ricordare i miei sentimenti naturali: ecco lo studio che può darmi il talento dello Shakespeare. Quando si rappresenta o si finge, ci *vediamo* noi stessi in quest'atto, e si ha la *percezione*, la quale è facilmente riprodotta dall'organo della *memoria*; ma per ricordare i *sentimenti naturali*, bisogna cominciare col fare la percezione [*par faire la perception*]. Ecco dove lo studio dell'*Ideologia* mi è utile ».

Lo squarcio è facile ad essere franteso. Il Chinard, p. e., nel suo recente studio sul *De l'Amour* di Stendhal, (Paris, 1926) intende che *la memoria non serva allo scrittore francese se non per far rivivere i suoi sentimenti naturali*; ma nello squarcio si dice anzi che la memoria serve meglio a riprodurre l'*artefatto*, cioé i sentimenti studiati, voluti, rappresentati. L'arte di ricordare i sentimenti naturali lo Stendhal voleva impararla dall'Ideologia per diventare uno Shakespeare; ma in che modo? *Facendo la percezione*, ossia *standosi a vedere, osservandosi*; come quando si fa qualche cosa con sforzo, ossia volontariamente, fingendo e rappresentando una parte, *en jouant*. Ma una tal *percezione* non si può *fare* nello stesso tempo che si ha il *sentimento*, perché, se no, questo cessa di esser *naturale* per diventare *artefatto*, cioè voluto e studiato. Non si può nello stesso tempo *sentire*, e *osservare* il proprio *sentimento*. Allora questa *percezione* bisognerà farla *dopo*; ma allora bisogna ricorrere alla *memoria*, e si gira in un circolo.

Ecco perché lo Stendhal non poteva imparare dall'*Ideologia* a diventare uno Shakespeare, e questa idea va messa fra le molte strane, bizzarre, perfino contradittorie, ch'egli ebbe. Dallo squarcio del *Journal* risulta come anch'egli facesse consistere la grande arte (quella dello Shakespeare) nel riprodurre la natura (*i sentimenti naturali*): ora dall'Ideologia egli non poteva apprendere che l'*analisi* delle idee. L'Ideologia può dunque avere avuto parte nel fare dello Stendhal il maestro e l'iniziatore del *romanzo psicologico*, ed egli può, per questo lato, riconoscere i suoi debiti particolari col Tracy, come piú tardi il Bourget riconoscerà, almeno da principio, i suoi col Taine. Ma l'*analisi* non dispensa l'artista dall'*intuizione*; e questa non s'impara da nessuna scuola, neanche dall'Ideologia: *Poetae nascuntur*. L'analisi resta sempre un metodo, un processo *scientifico*; e a prenderlo troppo sul serio, o in maniera troppo esclusiva nei suoi riguardi coll'arte, si finisce, come lo Stendhal, in una contradizione o in un circolo vizioso.

⁂

Al cap. 58 del suo libro *De l'Amour*, lo Stendhal aggiunse questa nota: « L'Autore aveva letto un capitolo intitolato *Dell'Amore* in una traduzione italiana dell'*Ideologia* del Sig. De Tracy. In esso capitolo il lettore troverà idee di ben altro valore filosofico ». Questa nota ha dato filo da torcere ai critici: si doveva dunque ammettere la traduzione italiana di un originale che non esiste? Poiché il Tracy ha lasciato incompiuto, dopo un paio di pagine, il capitolo *De l'Amour*, che termina i suoi *Éléments d'Idéologie*. (Paris, 1817-18). Ora il Chinard, nel libro che ho citato piú sopra, ha risoluto il problema. Egli ha prima di tutto messo in sodo che il Tracy ha scritto realmente sull'amore non le poche pagine troncate che chiudono gli *Éléments d'Idéologie*, ma un vero e proprio capitolo. Infatti egli mandava, con una lettera del 22 Febbraio 1821, il manoscritto *completo* di questo capitolo in America, al suo illustre amico Jefferson, antico presidente degli Stati Uniti e autore della *Dichiarazione d'indipendenza*, con queste parole: « Sarei molto contento se si aggiungesse ai primi capitoli (del *Trattato della Volontà*, pubblicato in America col titolo *Political Economy*) il secondo che tratta dell'Amore. Io non ne ho fatto stampare nell'*edizione francese* che le prime linee; ma già da gran tempo è scritto tutto quanto, e non l'ho pubblicato per una certa avversione di far confidenza intiera, a tutti quelli che mi circondano, dei miei sentimenti piú segreti intorno a certi oggetti. Non provando lo stesso ritegno nell'allontanamento, l'*ho lasciato stampare nella traduzione italiana* ».

Il capitolo non apparve neanche in America e il manoscritto andò perduto. La traduzione italiana che lo Stendhal cita, come letta da lui, nel suo libro *De l'Amour*, è quella che io ho qui davanti: *Elementi di Ideologia del conte Destutt di Tracy, per la prima volta pubblicati in italiano, con prefazione e note del cav. Compagnoni - Parte quarta, ossia Trattato della Volontà e dei suoi effetti, diviso in tre volumi con un saggio di catechismo morale*, Vol. III, Capo II, *Dell'Amore*, pag. 63-163. Milano, Dalla Stamperia di Giambattista Sonzogno, 1819. — Lo Chinard traduce in francese la traduzione italiana del Compagnoni. Non c'è naturalmente altro mezzo per avvicinarsi con qualche approssimazione al testo originario del Tracy; ma il Chinard *pare* qualche volta interpretare o indovinare il pensiero del filosofo francese meglio del traduttore italiano. Si veda, ad esempio, questa frase sull'amore: « quando si sente, non vi si riflette guari; e quando vi si riflette non si sente omai piú; *ed anzi sovente non vi si pensa che con tristezza* ». Il Chinard traduce quest'ultima proposizione: « et *c'est pour cela* que souvent on ne peut y penser sans tristesse ». Infatti la tristezza nel pensare all'amore viene da ciò, che, se ci pensiamo o ci riflettiamo sopra, vuol dire che *non lo proviamo più*; lo consideriamo cioè come passato.

Lo Chinard cerca di determinare i rapporti fra il libro sull'Amore di Stendhal e il capitolo del Tracy sullo stesso argomento. Ma in realtà questi rapporti non sono molto importanti, e non alterano notevolmente la fisionomia del libro dello Stendhal *come opera letteraria*. Poiché la differenza sostanziale fra il Tracy e lo Stendhal rimane sempre questa, che il primo è un filosofo, e perciò il suo capitolo sull'Amore ha tutto il rigore d'una dimostrazione; il secondo è un artista, e perciò il suo libro oltre che di sensazioni e di esperienze proprie, risulta, come dice anche lo Chinard, di note prese nel corso dei suoi viaggi, di osservazioni e di aneddoti raccolti nel corso delle sue letture; e, malgrado l'iniziale apparato pseudo-scientifico, malgrado il metodo analitico e l'impiego delle classificazioni, non presenta, nel complesso, un sistema costantemente seguìto. Il trattato *De l'Amour*, avea già ben detto il Novati, non è scaturito di getto dal cervello dello Stendhal, dietro la traccia di un piano ben meditato: s'è invece venuto formando, via via, per agglomerazione, senza criteri prestabiliti, accogliendo elementi eterogenei e discordi, come s'accresce sul ciglio della strada l'acervo di sassi, sopra il quale ogni viandante lancia, passando, il suo ciottolo. Perciò vi si trova quello che non ci si aspetterebbe di rinvenirvi, e non vi si rinviene ciò che si sarebbe in diritto di rintracciarvi.

Si capisce cosí che il libro dello Stendhal non poteva piacere per nulla al Tracy. Infatti la nuora di quest'ultimo, la signora Sarah Newton de Tracy, ci fa sapere: « Il Sig. de Tracy si legò d'amicizia con il Sig. de Stendhal, che non era altri che l'autore del *Rouge et Noir*; ma l'amicizia fu presto rotta, quando questo scrittore fece un libro sulla teoria dell'amore, fondata sulla *cristallizzazione*, che era la sua *ideologia*. Il Tracy tentò di leggere questo libro, non ci capí nulla e dichiarò all'autore che era cosa assurda ». Se il racconto della signora Tracy è esatto, non si può negare che lo Stendhal dev'esser rimasto molto male.

⁂

Ma quello che piú importa a noi non è già di sapere ciò che lo Stendhal deve al Tracy e agli Ideologi. Questo, in fondo, lo sappiamo già dalle sue stesse confessioni. Importa invece vedere come le idee filosofiche vengano a cangiarsi e a trasformarsi entrando nella mente di un artista. L'*ideologia* del Tracy diventa infatti nel cervello dello Stendhal, quando parla dell'amore, *cristallizzazione*. Che cosa significa questa parola? Leggiamo nelle prime pagine del suo libro ciò che dice lo Stendhal stesso: « Se, andando alle miniere di sale di Salzburg, si getta nelle profondità abbandonate della miniera un ramo d'albero sfrondato dall'inverno, si può, due o tre mesi dopo, ritirarlo coperto di brillanti cristalli: i suoi piú piccoli ramoscelli, quelli che non son piú grossi della zampina di una cingallegra, sono guarniti d'una infinità di diamanti mobili, che abbarbagliano la vista in modo, che non si può piú riconoscere il ramo primitivo. Ora ciò che io chiamo *cristallizzazione* non è altro se non l'operazione dello spirito, per cui egli trae, da tutto ciò che gli si presenta, la scoperta che l'*oggetto amato* ha nuove perfezioni ».

È riconoscibile in questa cristallizzazione il risultato dei metodi *ideologici* di scomposizione e d'analisi delle idee? Pare, dalla testimonianza addotta, che il Tracy si rifiutasse a questo riconoscimento. Forse a torto; perché, a guardar bene, si vede che, per lo Stendhal, l'idea che l'amante si fa dell'oggetto amato non è nulla di reale o di dato originariamente, ma un *complesso* d'immagini o d'idee avventizie, che si dispongono e si raggruppano, quasi come a centro, intorno ad esso. Anzi in un certo passo del cap. VI lo Stendhal ci dice: « Soltanto per via dell'*immaginazione* voi potete esser sicuro che tale perfezione esista nella donna da voi amata ». E nel cap. II: « Questo fenomeno, che io mi permetto di chiamare *cristallizzazione*, vien dalla natura, che ci comanda di aver piacere e ci manda il sangue al cervello; non che dal sentimento che i piaceri aumentino colle perfezioni dell'oggetto amato ». — C'è dunque realmente nella *cristallizzazione* un processo *ideologico*: il Delacroix, nel suo saggio sulla *Psicologia dello Stendhal*, ci trova anche una somiglianza colla *giustificazione* del Malebranche (*Recherche de la verité*, IV, 10): processo per cui tutte le passioni tendono a *giustificarsi*, cioè a fortificare il giudizio o la percezione dell'oggetto che le produce, in modo da stabilire un circolo, perché la passione fortifica, nel suo senso, il giudizio, e il giudizio la passione.

Ma quello che nel filosofo è *concetto* diventa nell'artista *immagine*. La cristallizzazione dello Stendhal non è piú, malgrado le sue proteste e dichiarazioni, la teoria del Tracy, perché egli ha soprattutto davanti ai suoi occhi l'immagine del ramo iridescente di Salzburg. In vece d'un'opera filosofica egli ha perciò scritto un'opera letteraria, con tutti i suoi pregi e difetti: e invece del loico ragionante, noi ammiriamo in lui, come dice il Nietzsche, l'artista raffinato *in voluptate psychologica*, la piú luminosa manifestazione della curiosità e dello spirito inventivo francese nel dominio dei fremiti delicati. In realtà, egli doveva agli Ideologi meno di quanto credesse, e soprattutto s'ingannò a partito, quando pensò di imparare da essi l'arte di diventare uno Shakesperare.

A. Faggi.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Palcoscenico di prosa

Il mito di Pigmalione, dopo di avere ispirato largamente la letteratura romantica, ritorna anche nel teatro moderno con le variazioni piú impensate: sebbene quella di Dario Niccodemi nella « Madonna », — la commedia rappresentata testé dalla Compagnia omonima alla Pergola — sia, piuttosto che una variazione, un'interpretazione che ha sapore di satira. Ed ammettiamo pure che si tratti di satira involontaria. Qui abbiamo un signor Mario Acciardi, dai connotati intellettuali e professionali piuttosto vaghi, ma con accentuata propensione all'egocentrismo estetizzante, che in lui si scusa in grazia delle calamità domestiche di cui fu vittima. Perché l'amata consorte tradí la fede coniugale e, colta in flagrante delitto, è rimasta sotto il tetto coniugale, immobile in una dolce follia stilizzata che ben si addice al carattere dell'ambiente. Ora questo signor Mario ha trovato la consolazione in una gentile immagine del Quattrocento fiorentino, in una Madonna del Lippi che ha preso il posto della padrona di casa nel salotto grave di arredi e di penombre. Ma il caso, il piú fortuito dei casi, interrompe il sogno di Pigmalione e la donna viva non esce dalla cornice del quadro, ma entra dalla porta di casa Acciardi, facendo note cosí all'esteta due verità palmari: la prima, che il preteso Lippi è una contraffazione; la seconda che sarebbe perfettamente ozioso per lui ostinarsi nello sforzo di animare un essere inanimato, visto che l'immagine rappresenta con fedeltà assoluta una persona in carne ed ossa. Fantasie della vita. Il falso Lippi non è che il ritratto di una irregolare signora la quale molto viaggiò e molto amò, finché un giorno in una terra lontana ispirò al giovane amico dell'ora — artista di grande talento e senza scrupoli — questo capolavoro apocrifo, pervenuto per la solita trafila del commercio antiquario nelle mani del disperato adoratore.

La conseguenza è ovvia. Piero Acciardi trasferisce i suoi trasporti amorosi dal ritratto alla persona. Meno ovvio è che la irregolare signora Pirri di fronte a tanto impeto di passione opponga qualche velleità di riserbo platonico forse per darci la prova, non richiesta, delle sue possibilità spirituali. Ad ogni modo, è una malinconia momentanea e l'idillio integrale può svolgersi felicemente nella casa dell'esteta, nonostante la presenza della folle, la quale essendo stata in colpa per la prima dev'essere abbandonata al suo triste destino dalla pubblica opinione, anche se tanta contemporaneità di follia e di idillio sotto lo stesso tetto sia fatta per turbare qualche coscienza. Ma sono turbamenti non del tutto disinteressati: come quello del fratello di Piero, l'uomo prodigo di consigli, ma non immune da un po' di invidia, o come il broncio della dattilografa che si era illusa di poter guarire ogni malinconia di Piero, pur non avendo avuto la fortuna di posar da modello per un falso della collezione Acciardi. Del resto, a togliere ogni scrupolo alla valutazione mondana o familiare del fenomeno, capita opportuna la madre di Piero domiciliata a Parigi e però al corrente di ogni modernità di costume. Un grazioso personaggio, il piú grazioso certo della commedia, questa mamma di stile avanguardista, suocera affettuosa e onoraria, piena di riconoscenza per colei che ha rimesso a novo il figliòlo. Quanto alla folle, sempre presente in ispirito quasi a suggerire il ritmo e la vicenda del dramma, il suo compito è limitato a tre apparizioni mute, ad ogni finale d'atto. Avevamo già detto che si tratta di una dolce follia. All'ultima, che dà la conclusione della commedia, vediamo cascarle di mano il pugnale col quale si disponeva a rovinare il dipinto — non diremo a sfondare la tela, perché è presumibile che si trattasse di una tavola. La signora Pirri in quel momento ha ripreso il costume e la posa per la Madonna del Lippi e la pazza, che ce l'ha col dipinto, è indifferente dinanzi alla persona viva.

Come si vede, teatro combinato con risorse da palcoscenico, a tratti piú grossi che forti, secondo uno stile nel quale il Niccodemi si è affermato con un intero repertorio.

⁂

Nel « Ritratto d'uomo » di Lucio d'Ambra — una novità assoluta che la Compagnia Sabbadini ha dato a Firenze con vivo successo — nonostante ciò che farebbe supporre il titolo, non hanno parte né tele né tavole. Con avvedutezza, per giustificare la singolarità degli eventi, l'autore ha scelto per la sua azione un ambiente saturo di ogni artificio: un *palace* di Nizza. Azione rapida, fulminante, con rinnovato ossequio dell'unità di tempo e di luogo, che ci mette sott'occhio quel dramma della tisi che il teatro piú moderno aveva alquanto perduto di vista. Ma ora anche il teatro, dopo il romanzo, torna ad occuparsene. Abbiamo letto pochi mesi or sono un romanzo francese, « Les captifs », nel quale si rispecchia la tragica vicenda di un sanatorio di alta montagna. Potrebbe darsi che l'idea fosse venuta di lí. In ogni caso, l'uomo di teatro, esperto dei suoi effetti, le ha trovato la piú propizia applicazione.

Qui il protagonista nel giro di poche ore risolve ogni piú grave problema della sua esistenza e bisogna convenire che occorreva una dote di non comune abilità per piegare lo spettatore contemporaneo, che non tiene all'unità di tempo e di luogo come l'antico, a questo ritmo precipitoso fino alla vertigine. Perché Piero Buondelmonti, rampollo malaticcio di una stirpe che ebbe nome illustre e un po' di gloria in passato e che per l'avveduto destreggiarsi del padre di Piero è ritornata a qualche opulenza, in una stessa sera sente, prima, il bisogno di fidanzarsi con una giovanetta che ha conosciuto da pochi giorni e che traduce in realtà ogni suo sogno ideale; avverte l'urgenza, subito dopo, di accertare quali sieno le propizie condizioni fisiche sventando la trama di amorose menzogne che da cinque anni riesce ad illuderlo; acquista, successivamente, la convinzione che il male è irreparabile, tale anzi da non consentire ad un galantuomo di mettere al mondo altri infelici; è, però, indotto a sciogliere il dolce legame col quale or ora si era avvinto; ricostruisce quindi con implacabile indagine la responsabilità del padre, che gli dette la vita pur prevedendo che cosa sarebbe successo e soltanto per una bassa cupidigia di beni; deciso, infine, a vendicarsi nel modo piú crudele, anticipa l'opera della natura e si uccide per metter di mezzo un cadavere tra l'autore dei suoi giorni e la donna — una granduchessa a riposo — che avrebbe dovuto coronare con le seconde nozze la carriera di questo padre inesauribile in un'arte della vita che non soffre e non ha mai sofferto di altruismi.

L'abilità del drammaturgo consiste soprattutto nei particolari che valgono a distrarre lo spettatore dalla critica piú elementare del verosimile: la macchietta della granduchessa schizzata con grazia e introdotta senza sforzo tra padre e figlio a prendere la difesa degli interessi sentimentali del secondo contro il primo: la stessa figura del padre duro e cortese, senza esagerazioni di gesti o di parole teatrali: infine quel bel tipo di morente rassegnato e pur disperato che è il principe Max deciso ad esalare in letizia l'ultimo respiro.

Teatro a tratti grossi anche questo, con accompagnamento musicale in sordina per quasi due atti: il jazz-band della cosmopoli gaudente che accompagna il rantolo della cosmopoli morente, a spianar la via verso i fioriti sentieri del melodramma. Il quale si sottrae — per definizione — a certa analisi piú sottile ansiosa di chiarire il come e il perché delle cose. Ho detto che il dramma ha ottenuto vivo successo di applausi e di repliche e conviene aggiungere, per giustizia, che al buon esito ha contribuito notevolmente un'interpretazione calda di umanità e ricca di sentimento — reso con la maggiore sobrietà di mezzi — per parte del Sabbadini, ben secondato dagli altri.

⁂

Con « L'Arciduca » di G. A. Borgese abbiamo avuto invece una novità di vecchia data. Ci ricordiamo di aver sentito il dramma tre anni or sono ai « Flodrammatici » di Milano e lo spettacolo teatrale era stato accompagnato dalla pubblicazione per le stampe. « L'Arciduca », volume, (Ed. Mondadori) passa le duecento pagine ed anche se sia arrivato alla scena con larghi tagli, ce n'è rimasto abbastanza per far intendere che l'autore fra i varî metodi di persuasione che si possono adoperare col pubblico, ha prediletto quello della ripetizione e della insistenza tematica.

Il dramma di Mayerling, non sappiamo se prima o dopo o contemporaneamente, ha avuto nel Borgese anche il suo storico. La documentazione è compiuta e si avverte quasi ad ogni parola. Ma il resultato non può non essere assai diverso da quello che l'autore verosimilmente si attendeva. Questa figura di Rodolfo, sulla quale non è presumibile che la storia abbia detto la sua ultima parola, lo spettatore ed anche il lettore sono indotti a semplificarla, raccogliendone i tratti piú significativi dal frastaglio della cronaca autobiografica e dal commento prolisso degli intimi e dei servi.

Cosí finiamo col trovarci di fronte un pover'uomo che coltiva non si sa bene qual sogno di gloria alla Luigi di Baviera, ma con obbietti ed obbiettivi assai diversi. Guerre di liberazione, rinnovamento degli ordini politici, antagonismo assoluto con le tradizioni secolari e coi fatti della propria casa. Con questo po' po' di programma, un cervello piú che fragile e consapevole della propria fragilità, una volontà nulla, un'agitazione di gesti e di scatti tutta superficiale che quando accenna a placarsi sbocca in un lirismo anche questo mediocre, e di cattivo gusto. Come mediocre è l'avventura amorosa alla quale il protagonista si illude di imprestare significati di poesia trascendentale. Illusione questa condivisa dall'autore il quale sul limite estremo dell'ora tragica ha immaginato fra i due parole di estasi e di esaltazione che vorrebbero esser sublimi dove si avvertono gli echi dei «Trionfi» del Petrarca. Nel primo dramma di un letterato di vaglia, come è il Borgese, la letteratura non poteva mancare, sebbene altrove sia invece manifesta l'intenzione del drammaturgo di attenersi ai modi realistici, con i periodi a singhiozzo, con le battute rapidissime e tronche a cui deve dar colore e senso l'azione scenica, con gli effetti di chiaroscuro anche fuor di metafora.

L'interpretazione della compagnia Niccodemi mette bene in luce le debolezze del dramma, nel quale accanto ad un Rodolfo di Absburgo che muore di liberalismo è posta una Maria Vèzzera simbolo di ogni purità, figura trasognata e assente, cherubino piuttosto che donna, a cui Vera Vergani dà espressione e gesto di sonnambula.

Gaio.

La settimana del libro

Se la campagna iniziata l'anno scorso per la diffusione del libro italiano avesse dovuto restare malinconia di pochi intellettuali o accademica palestra di tecnici dell'industria e del commercio librari, non si sarebbe fatto alcun passo innanzi nella soluzione del problema della cosí detta «crisi del libro» e, quel che piú conta, nell'opera di solida propaganda intesa a dare al libro l'importanza che deve avere nella vita nazionale d'un popolo come il nostro, che ha il diritto e il dovere di assodare, e di espandere anche oltre frontiera, la sua cultura.

Per fortuna, quella campagna non è rimasta lettera morta ed è stata portata nel campo pratico non solo in congressi editoriali e librari dove ha avuto vasta risonanza, ma anche in ambienti e circoli intellettuali e politici dove essa dà speranza di fruttificare. Siamo intanto, e specialmente per merito della *Fiera letteraria* di Milano che ne ha lanciato l'idea dopo aver ripreso strenuamente la battaglia per la buona causa, alla «settimana del libro». Perché dopo la settimana del grano o della paglia non dovremmo avere la settimana del libro? Essa non è meno necessaria ed urgente di quelle che per altri intenti e per altri interessi si sono validamente celebrate e realizzate. Cosí dal 9 al 15 Maggio, tra un consenso che si annunzia quasi generale e con appoggi e sussidi insperati, anche la settimana del libro sarà festeggiata e non soltanto in qualcuno dei maggiori centri intellettuali, ma, con bella eguaglianza ed unanimità, in tutto il paese.

L'occasione non potrebbe essere piú propizia, almeno per richiamare l'attenzione generale al problema del libro e per riconoscere le possibilità d'una politica libraria futura. Sarebbe ingenuo credere che la settimana del libro dovesse bastare da sola a dare a tutto il popolo italiano l'amore della lettura, a fare del libro lo strumento indispensabile e obbligatorio non solo della scuola, ma della vita e della convivenza civile in tutti i suoi strati e i suoi ceti, a sanare le piaghe che affliggono la editoria italiana da qualche anno a questa parte. La settimana del libro adempirebbe al suo compito migliore, anche se piú preliminare, solo servendo di vasto richiamo e solo offrendo una visione totalitaria di quel che in Italia c'è da escogitare e da operare in favore del libro.

Intanto la settimana si presenta già bene pel fatto che ad organizzarla sono stati chiamati, oltre a specialisti, tecnici, esperti, tutti coloro che, in un modo o in altro, hanno e debbono avere contatti col libro e col mondo della cultura. Editori e librai, ma anche studenti e giornalisti e conferenzieri e uomini politici. Il solo avvertimento che la questione del libro tocca un po' tutti da vicino, è questione che non può rimanere estranea ad alcuno, è già un sintomo salutare della nuova concezione, che si è venuta lentamente illuminando e propagando, del libro come cosa la cui tutela ed il cui amore non riguarda solo editori librai bibliotecari, ma quanti partecipano sul serio alla vita nazionale. Solo alcuni osservatori superficiali possono oggi continuare a credere che le difficoltà tra le quali il libro italiano si dibatte siano difficoltà contingenti, eliminabili con l'alleviamento degli alti costi, l'alleggerimento delle dogane, o l'adozione di comodi sconti o l'avvento di una benefica filantropia governativa.

Si tratta, invece, di rimediare con un lavoro lungo, paziente, ma coraggioso alla inveterata indifferenza del pubblico verso il libro, si tratta di fare quasi dalle fondamenta l'educazione libraria e bibliofila del popolo italiano. La settimana del libro si propone intanto questo: di andare alla ricerca di tutto il pubblico o almeno del piú gran pubblico, con metodo nuovo e che appunto per la sua novità può riuscir ostico a coloro — anche editori, librai, bibliofili insigni — che guardano al libro con una specie di amorosa gelosia, con un senso di caratteristico protezionismo, spiegabilissimi in chi del libro ha fatto il suo culto e il suo privilegio.

Se, come è quasi certo, le idee di una settimana del libro popolarissima prevarranno, noi avremo una serie di giornate librarie veramente insolite in Italia. Quel che si vuol fare è di portare finalmente il libro fuori dai sacri recinti delle librerie che il gran pubblico non frequenta, fuori dalle ben ordinate e smaglianti vetrine dalle quali i passanti frettolosi si allontanano piú che volentieri, per portare il libro sulle piazze e nei crocevia, nei centri popolari e sui marciapiedi affollati, per imporre il libro all'attenzione degli ignari e dei disattenti, per farlo trovar loro tra le mani o tra i piedi, là dove meno si aspetterebbero di trovarlo. Nei sette giorni destinati, conferenze librarie dovrebbero esser tenute da scrittori, artisti, uomini politici e mostre e vendite librarie dovrebbero esser disposte, almeno per un giorno, su barroccini e banchetti piú o meno ambulanti e piú o meno vistosi, mentre banditori e venditori quasi comizianti dovrebbero offrire questa preziosa ed insolita merce ai passanti. In alcuni luoghi già si annunziano perfino cortei studenteschi in onore e per la propaganda del libro e donazioni generose di volumi e corteggi di *camions*-biblioteche che ricorderanno i «Parnasi viaggianti» immortalati in America da Cristoforo Morley, e concorsi di vetrine con premi e diplomi.

Siamo per tornare, come si vede, alle vere e proprie «fiere» del libro, nel senso esatto e volgare della espressione e della cosa, ed è appunto questa volgarità che trova ostili alcuni editori, alcuni librai, alcuni bibliofili, i quali non riescono a vincere la loro ritrosia di fronte a quella che può sembrare una profanazione o una svalutazione del libro. Ma questo esperimento va, secondo noi, tentato animosamente. Poiché le severe esposizioni del libro e i congressi editoriali e librari, e le conferenze solenni, e gli articoli letterari non sono valsi a scuotere il pubblico, poiché resta assodato con anche troppo abbondanti prove che il pubblico italiano non si lascia ancora allettare dal libro presentatogli ed offerto negli spacci librari tradizionali, bisogna andare incontro a questo pubblico e vincere questo pubblico quasi facendogli violenza e afferrarlo con i mezzi piú acconci ad attirare il suo interessamento e a trattenerlo. Certi librai non debbono aver timore che si svii la loro clientela. I loro clienti non perderanno l'abitudine di andare e chieder libri alla loro libreria, ma è probabile e sperabile che il mercato del libro possa attirar loro nuovi clienti per l'avvenire, perché il mercato della settimana del libro ha per intento precipuo di accrescere, non di diminuire, il numero degli acquirenti del libro, di abituare all'acquisto del libro coloro che non sono mai o son di rado entrati in una libreria, pei quali la libreria è un luogo infido o proibito o misterioso.

Anche in un centro librario della importanza di Firenze, dove le librerie abbondano, e dove si sarebbe immaginato dovesse piú a lungo permaner quel geloso spirito intellettualmente egoistico cui abbiamo accennato, il concetto della popolarizzazione anche estrema della settimana del libro si è imposto e questo per merito precipuo di un editore, di Attilio Vallecchi, fervido apostolo da lunghi anni della diffusione del libro italiano, generoso promotore di tutte le iniziative escogitate a questo scopo, esempio raro di un editore il quale, con riviste gratuite, con bollettini e cataloghi speciali, con manifesti e con ogni altro mezzo, ha voluto sempre propagare l'amore e la necessità non solo dei libri editi dalla sua casa, ma di tutti i libri. Aristocratico pel genere della sua produzione editoriale, Attilio Vallecchi è stato il piú franco difensore della democratizzazione della settimana del libro e Firenze avrà i banchetti carichi di volumi nelle sue piazze centrali e nei suoi quartieri popolari e tenterà a fondo la sua fiera libraria.

Vedremo i resultati di questo esperimento eroico, ma un esperimento di questo genere andava tentato e non è male, a questo proposito, ricordare che già alcuni editori popolari, anche in Italia, desidererebbero che banchetti e barroccini sostituissero, all'aria aperta e a contatto colla folla, le troppo impressionanti librerie e che all'estero, e specialmente nei paesi anglo-sassoni, le vendite di libri sono situate non solo nelle grandi e piccole librerie, ma anche nei grandi magazzini, nelle sale da the, negli spacci di altre merci e derrate d'ogni genere, come un complemento quasi necessario di una quantità innumerevole di aziende che col libro e con la cultura non hanno nulla a che fare, mentre il problema della diffusione del libro nei centri operai e rurali è un problema che si impone anche in paesi che hanno meno analfabetismo del nostro e piú naturali propensioni alla lettura.

Intendiamo dire che vi è dovunque, anche presso i popoli di maggior cultura, un movimento inteso ad intensificare la circolazione del libro oltre le cerchie ristrette dei cultori e dei lettori già acquisiti, un movimento che tende a detronizzare il libro dagli altari e dai sacrari delle librerie e delle biblioteche e a portarlo in giro per tutti i piú remoti e anche insofferenti meandri sociali, come un alimento di vita che non può rimaner patrimonio e privilegio di poche classi elette o selezionate. Noi siamo, per parte nostra, ancora al periodo in cui è necessario avvertire il pubblico che il libro esiste, che il libro è uno strumento e un dono di prima necessità, che il libro è facile da trovare e piú facile da comprare di quel che lo siano molti inutili o anche dannosi divertimenti e passatempi.

Quando anche in una città di cultura si fosse resa abitudinaria e necessaria l'apertura di un mercato settimanale del libro come c'è un mercato dei fiori, o di cappelli di paglia, o di ricami non mancherebbero le buone ragioni di ritenere che il libro avrebbe trovato il suo vero posto nella vita della città e della nazione, non avrebbe perduto quel piccolo posto che ha ora. E se alcuni librai, un giorno, dovessero andare ad offrire i loro volumi nel grande mercato, oltre che nelle loro piccole librerie, essi non sarebbero diminuiti di valore ai nostri occhi e nella estimazione generale e nel loro vantaggio personale. Vi fu tempo in cui, in alcuni paesi d'Europa, librai anche dottissimi non si peritavano e non si vergognavano a girare di casa in casa con un sacco di libri sulle spalle da offrire ai piú vari gusti e bisogni delle famiglie. Non vogliamo augurare ai nostri buoni librai questo ricorso storico, ma lo preferiremmo di certo ad un numero considerevole di librerie quasi deserte o frequentate da un solito pubblico di poche diecine di volenterosi, che sembrerebbero obbligati a smaltire sempre da soli tutta quanta la produzione libraria indigena e straniera senza mutarsi e svariarsi mai....

La settimana del libro segna, ad ogni modo, uno slargamento di orizzonti in un campo sinora troppo arcigno e segregato, una seminagione su vasta scala in un terreno che non si ha alcuna seria ragione di ritenere per sempre infecondo, un sintomo di vibrante vitalità in un paese che è ansioso di aprirsi sempre piú ampie vie di esperienza e di conoscenza. Come tale, crediamo che vada attesa e salutata, e se essa approderà a poco, avremo almeno la consolazione di dirci che essa è stata tentata con buona volontà e con baldanza.

Aldo Sorani.

EMILIO DE MARCHI

L'anno passato ricorse il venticinquesimo anniversario della morte di Emilio De Marchi. L'occasione parve buona per richiamare gli Italiani immemori al ricordo del caro e forte scrittore milanese. Furono articoli di giornale, qualche saggio di rivista: in complesso l'uomo discretissimo e tanto modesto non ebbe l'aria, davvero, di sfruttare la ricorrenza e di smentire da morto le schive consuetudini praticate da vivo. E tutti sanno se ne aveva il diritto! Ma tant'è: ci sono certe figure che rimangono inconciliabili, anche dopo entrate nella storia, con le esibizioni perquanto legittime, con le rivendicazioni volute e quasi imposte da una data commemorativa. Una ragione di piú, naturalmente, per aiutarne la rivalutazione spontanea. La quale a poco a poco, per il De Marchi, accenna a compiersi e a definirsi: ché l'autore di *Demetrio Pianelli* è probabilmente piú letto ora che qualche anno fa ed è certamente meglio giudicato.

L'ultimo saggio su di lui è un libro, non ampio, di Nino Sammartano (1), del quale vorrei dire tutto il bene che era nel mio desiderio quando la simpatia per il soggetto me l'ha fatto cercare. Disgraziatamente il libro, che ha qualità innegabili e momenti di vivacità interpretativa, ha pure difetti non lievi.

Anzitutto, la forma. La prosa del Sammartano è un documento della crisi che attraversa la lingua nostra, specie nell'uso giornalistico, dove fra poco, superate infelicemente le questioni del gusto e dello stile, diventerà viva e urgente la questione, addirittura, della correttezza grammaticale.

Inoltre l'autore non si tiene ben saldo a certe premesse, ottime, del primo capitolo, e finisce per deviare dietro tesi contrastanti e confuse. Lasciamo stare l'osservazione iniziale — per me insostenibile — che nell'età dominata dal carduccianesimo l'arte romanzesca del De Marchi non poteva trovar fortuna: il Sammartano stesso risponde ricordando D'Annunzio, Fogazzaro, la Serao. Si potrebbero aggiungere il Rovetta, il De Amicis, il Barrili e dieci altri. Preferisco fermarmi, con pieno consenso, a quanto è detto sulla personalità dell'arte demarchiana, sulla necessità artistica della sua ispirazione morale e sociale, sul fatto che non toccava al De Marchi andare incontro al neo-idealismo della fine del secolo scorso, perché un idealista c'era stato sempre in lui fin dal *Demetrio Pianelli*, che è del 1890. Ottimamente. «Il De Marchi risolveva i conflitti praticamente»: cioè si deve intendere, mi pare, concretamente, caso per caso, secondo la natura individuale dei suoi personaggi. Giusto. «Il De Marchi ha, se si vuole, «questa peculiarità di non cercare i pro«grammi, ma di precorrerli, dal fatto che «fin dalla giovinezza ebbe chiara la visione «ideale dell'artista». Brutto periodo, ma il giudizio coglie nel segno.

Poste codeste premesse, l'assunto del critico era preciso: approfondire la creazione concreta dell'artista, e cioè, insomma, i caratteri dei suoi personaggi. Ora, quest'analisi, che prometteva di essere feconda, perché doveva condurre lo studioso alla conquista del genuino mondo morale del De Marchi là dove esso si manifesta nella sua germinazione originaria, è stata intrapresa dal Sammartano con alacrità attenta e con vigile simpatia: ma contemporaneamente accanto a tale analisi è nata una tesi esterna e quasi preconcetta, che è intervenuta a disturbare la prima e a portarla fuori di strada. È la tesi di un'evoluzione demarchiana, spirituale ed estetica, che lascia luogo a molti dubbi. Il dubbio minore riguarda quel *Cappello del prete*, che nella costruzione del critico non trova posto, e quindi viene confuso, con l'altro romanzo d'appendice, *Il redivivo*, in una negazione sommaria, molto discutibile per chi vede fra i due una notevolissima differenza di valore. Il dubbio piú forte si appunta sul rapporto ideale che il Sammartano vede fra i vari romanzi della tetralogia tipica del De Marchi: quella che partendo da *Demetrio Pianelli*, attraverso *Arabella* e *Giacomo l'idealista*, mette capo a *Col fuoco non si scherza*.

All'opposto del Croce egli dà grande importanza a *Giacomo l'idealista*, nel quale vede, oltre che il romanzo piú bello del De Marchi dopo *Demetrio Pianelli*, l'espressione di una crisi spirituale, sofferta dall'autore prima che dalla sua creatura: una crisi di ribellione contro l'ingiustizia, contro quell'ingiustizia cui Demetrio aveva piegato il capo rassegnatamente. A me la verità sembra un'altra. Intanto Demetrio Pianelli sapeva anche lui imprecare e maledire. Non maledice, no, al destino: ma insorge in un impeto rabbioso contro il commendatore capo ufficio che ha insidiato vanamente la virtú di Beatrice, della cognata che Demetrio ama in silenzio. E il De Marchi, che si guarda bene dal declamare o far declamare contro il destino, si accende in quel punto di un calore che non è declamazione, è pura simpatia umana: «Era l'uomo morto, che risuscitava con la «corona di spine di tutti i patimenti, di «tutti gli strangluglioni inghiottiti, di tutte «le amarezze, di tutte le vergogne, di tutti «i tedi sofferti, in una lotta superiore alle «sue forze cogli uomini, colle donne, coi «vivi, coi morti e (piú terribile di tutto) «con sé stesso». Crediamo a un artista galantuomo come il De Marchi: se la sua voce è qui cosí calda, mentre di solito è tanto discreta, una ragione ci sarà: ed è nel valore ideale che acquistano episodî come questi, in cui la realtà del momento diventa l'espressione tipica di un destino crudele e sopraffattore. Dopo, si sa, il Pianelli china il capo e accetta dalla sorte le conseguenze del suo scatto: ma lo scatto non è rinnegato, rimane anzi per noi, se non per lui, memorabile come un tentativo, almeno, di giustizia fra tanta iniquità, un guizzo di luce fra tante ombre.

Cioè, su per giú, il caso stesso di Giacomo. Un po' piú ribelle, questi, un po' meno rassegnato, ma ribelle anche lui, prima, e anche lui, dopo, rassegnato. «Bisogna incominciare da capo»: è la sua conclusione.

Con questa differenza: che Giacomo è assai meno riuscito di Demetrio, e quindi il suo romanzo, a mio credere, assai inferiore a quello del Pianelli: non tanto perché il cosí detto idealista è piuttosto, come ebbe a rilevare il Croce, un ottimista (ché sarebbe una non grave questione di parole), quanto perché il suo ottimismo è piú asserito che vissuto, piú nominale che reale. Ne sentiamo parlare, ma non lo vediamo agire e creare. Forse si tratta effettivamente di una crisi nell'ottimismo del De Marchi (e neppur questa mi sembra ammissibile, perché l'ottimismo del De Marchi si era già rivelato piuttosto per un malinconico idealismo edificato sui rottami della realtà): ma quella che c'interessa è la crisi di Giacomo, e questa soffre irreparabilmente della indeterminatezza e dell'astrattezza da cui trae l'origine.

Ora, se il Sammartano avesse continuato a scandagliare amorosamente il cuore dei personaggi demarchiani avrebbe forse scoperto che la concezione della vita nel De Marchi non mutò sostanzialmente mai: e invece di seguire da un romanzo all'altro un'evoluzione spirituale non facilmente dimostrabile, avrebbe sentito la poesia di quella spiritualità cosí incapace, di solito, di soluzioni pratiche, appunto perché chiusa nell'impotenza materiale. Ma vivere dentro quell'impotenza e continuare ad essere, a dispetto di essa, Demetrio, Arabella, Cresti: questa è la poesia dei personaggi demarchiani.

Senonché, a proposito di Arabella, il Sammartano ne discute la bellezza artistica nel secondo romanzo dov'essa appare, quello appunto che prende il nome da lei. La soavissima nipotina di Demetrio si sarebbe in *Arabella* intorbidata e sciupata come donna: di qui il giudizio severo su questo romanzo, considerato quasi un semplice ponte di passaggio fra il primo e il terzo, *Giacomo l'idealista*. E invece esso andava analizzato nella crisi di Arabella, una delle prove piú vigorose superate dall'arte del De Marchi, che si trova fra mano la fragile candida creatura delineata nel *Pianelli*, con quel suo stupore doloroso che la rivela già chiamata, anche lei, a un destino di dolore e d'ingiustizia, e la manda per il mondo, fra tristi egoismi e rapaci cupidigie, e studia i suoi urti angosciosi con la bassezza che la circonda e quasi la soffoca, e pur salva in lei la forza di una luce intima e buona. A codesta luce anche il cuore indurito del turpe suocero, l'affarista e ladro Tognino Maccagno — un personaggio, questo, ritratto con forza singolarissima —, sente una ragione confusa di riconoscere qualche cosa di superiore ai calcoli che hanno dominato la cinica sua vita. Non è una conversione forzata e innaturale: è un'intuizione indistinta ch'egli si porta nella tomba e che l'autore ha còlta con una finezza da grande psicologo.

Anche quella fiammata di passione che accende impetuosamente, sulla vetta del suo calvario, Arabella, come una vendetta della sua umanità compressa e cimentata in tutti i modi, quella rapida crisi, cosí inaspettata in un moralista come il De Marchi ma cosí eloquente nel ricordarci che secondo la sua moralità Arabella rimane sempre la vittima e dalla sua passione sale un giudizio terribile solo per gli altri, per i carnefici, è un episodio coerentissimo alla concezione dell'autore, che esalta la giustizia attraverso l'amore. Arabella non è meno martire alla fine del romanzo di quello che fosse prima: soltanto ha affermato.... un diritto? Eh no, sono paroloni che non convengono a questo mondo demarchiano cosí alieno da rivendicazioni tribunizie: diremo semplicemente che ha affermato, come tutta l'opera del suo creatore, un principio di giustizia umana, che purtroppo ha bisogno, tante volte, di esser cercato nelle vittime dell'ingiustizia.

Ma Demetrio, Arabella, Cresti, fra le rovine della loro vita devastata, continuano ad attestare che quel principio esiste.

E per queste testimonianze Emilio De Marchi non dev'essere soltanto ammirato: dev'essere anche ringraziato e benedetto.

E ringraziamolo anche della fiducia che ebbe nella sua lingua, cosí ostica ai linguaioli, ma cosí viva, cosí sua, fusa tutta nel pittoresco e nel caratteristico del suo mondo fantastico e morale. Il Sammartano la accosta a quella del piú grande prosatore regionale nostro, il Verga: ed è un rilievo indovinato, purchè si tenga conto che, sotto il regionalismo comune, le due prose esprimono con diversi accenti due arti diverse.

Arturo Pompeati.

---

(1) NINO SAMMARTANO: *Emilio De Marchi*, ed. Sandron, 1926: in-16, pp. 172.

L'OPERA POSTUMA DI GIACOMO PUCCINI

Turandot è giunta anche a Firenze ed una sfarzosa impeccabile esecuzione diretta al nostro Politeama Fiorentino dal M.º Fabbroni ha permesso al nostro pubblico di subito penetrare l'intima essenza del preziosissimo e sfolgorante arabesco sonoro. Diciamo subito che gli spettatori hanno avuto l'impressione di trovarsi dinnanzi ad un atteggiamento dell'arte pucciniana assai diverso da quello consueto. Non era piú il Puccini della *Manon* e della *Bohème* e nemmeno quello di *Tosca* e di *Butterfly*. Tutt'al piú qualche indizio se ne sarebbe potuto trovare nel *Trittico* — nel *Tabarro* e in *Suor Angelica* piú specialmente — non tale però da far presagire una trasformazione cosí radicale. Ma qualunque sia stata la prima impressione, certo è che, superato il primo istante di incertezza, la nuova incarnazione dello stile pucciniano ha ottenuto un successo sincero e incontrastato. Tutto il lavoro viene sempre seguíto con l'attenzione piú intensa e piú simpatica. Alla quale si unisce un senso di intima commozione che non si può a meno di provare ripensando che l'autore di questa viva e vitale opera d'arte non è piú fra noi, che colui che ha combattuto e vintò anche con questo lavoro una nobile battaglia non potrà piú prepararsi ad altri cimenti, ad altre vittorie.

Vi è un punto nella partitura in cui tale sensazione si fa piú acuta; ed è al terzo atto quando, dopo la morte di *Liú*, il coro ha come un dolcissimo compianto per la povera vittima della bontà e dell'amore. «Liú, dolcezza, dormi! Oblia! Liú! Poesià!»: canta sommessamente il coro con profonda malinconia tutta pucciniana, mentre in orchestra le esili note di un ottavino salgono lentamente verso l'acuto, come un volo d'anima che s'inalzi nell'infinità dello spazio.... Sono queste le ultime note scritte da Puccini.

E sebbene il M.º Frank Alfano abbia ben completato, per quanto era possibile, ciò che mancava dello spartito — valendosi accortamente di temi e di armonie tratte dal medesimo — non per questo, tale senso di discontinuità si fa meno doloroso.

Ma, se la brusca fatale interruzione ha impedito al maestro di mostrarci una Turandot rinnovellata dall'amore e quindi assai piú interessante della gelida e disumana creatura presentataci negli atti precedenti, non si può dire che l'opera d'arte nel suo complesso ne abbia risentito danno irreparabile. La parte portata a compimento dal maestro è immune da ogni incertezza e reca il suggello delle cose compiute in forma definitiva.

È impossibile non avvertire la sicura ampiezza delle linee generali sempre nitide e ben rilevate attraverso gli infiniti particolari della realizzazione episodica, il getto spontaneo delle idee melodiche quasi tutte pucciniane e italianissime anche se germoglianti da un substrato armonico francamente modernistico e, naturalmente, pervaso da intenzioni esotiche inerenti all'ambiente, e soprattutto il modo veramente magistrale di amalgamare voci ed orchestra in una ricchissima gamma di sapienti sfumature.

Certo nel nuovo atteggiamento ultradrammatico assunto dall'autore, nella scelta stessa dell'argomento bizzarramente tragico su sfondo leggendario, i fedeli ammiratori hanno stentato sul principio a riconoscere il loro maestro prediletto. Un Puccini che abbandonava gli umili eroi e gli umili ambienti ai quali ormai il pubblico si era abituato, non era piú il vero Puccini. Ma questa prima impressione ingenua non poteva resistere di fronte all'evidenza dei nuovi risultati ottenuti e doveva dar luogo ben presto ad un piú giusto apprezzamento dell'evoluzione felicemente compiutasi nell'arte pucciniana. Ché, se il nucleo e l'essenza di questa consiste pur sempre — come già ebbi ad osservare altra volta — nel cogliere in ambienti diversi e caratteristici lo schietto eterno linguaggio delle anime e nel tradurlo musicalmente in modo che nulla di quel semplice e delicato profumo sentimentale vada disperso, noi vediamo ora in *Turandot* — e senza pregiudizio di una cosí preziosa nota personale — affermarsi vigorosamente un senso di drammaticità piú spontaneo e sostenuto e di piú ampio respiro.

⁂

Ma questa recente e, purtroppo, ultima conquista non è novità assoluta in Puccini, come molti credono; bensí essa è il coronamento di una lunga e assidua evoluzione, già delineantesi sino dai tempi delle *Willi* e dell'*Edgar*, accentuatasi sempre piú anche attraverso la sua produzione piú tipica e piú fortunata. Ché se il pregio massimo di questa consiste nella naturalezza del linguaggio musicale cosí poetico nella sua semplicità e al tempo stesso atto a rendere l'intimo realismo dell'azione drammatica, è altresí evidente la cura continua dell'autore nell'elevarne il tono il piú possibile, quasi egli tema — e forse non a torto — che a lungo andare questa vena di delicata e penetrante spontaneità melodica possa esaurirsi. Donde la sua costante preoccupazione di introdurre sempre nuovi coefficienti di vita musicale, che egli chiede ora al dramma — con la vigile scelta dei soggetti piú avvincenti — ora all'orchestra seguendone con infinito amore i piú moderni sviluppi. Se le difficoltà di situazioni sceniche troppo violente per il suo temperamento prevalentemente lirico sono da lui superate con metodo sicuro e ingegnoso che non basta a celare un certo sforzo, non mancano però in questi suoi lavori bagliori di vivida luce drammatica. Vi manca ancora, è vero, una drammaticità musicale larga e diffusa; ma la tendenza a raggiungerla apparisce evidente così sulla scena come nell'orchestra ognor piú colorita ed espressiva. Dimodoché, se *Manon* e *Bohême* resteranno pur sempre le opere capitali e caratteristiche del maestro lucchese, nella produzione successiva la minor copia di contenuto melodico sarà ampiamente compensata da una ricchezza sempre maggiore di invenzioni drammatiche e orchestrali. Sotto tale aspetto il *Trittico* offre uno speciale interesse: in esso infatti l'autore già sembra saggiare il terreno per l'opera futura, piú vasta e organica.

Turandot è senza dubbio quest'opera; e, se non compiutamente, realizza certo in gran parte i nuovi postulati dell'evoluzione pucciniana. Qui infatti l'effetto drammatico è raggiunto largamente senza sforzo; qui si vive anzi in una tragica atmosfera *sui generis* a formare la quale concorre un'orchestrazione che è un capolavoro di finezza e di efficace modernità. Certo non tutto ci soddisfa ugualmente in questa *Turandot* pucciniana. Ricca di uno smagliante sinfonismo teatrale prevalentemente sensuale, essa non è altrettanto ricca per ciò che riflette il senso della polifonia. Inoltre in essa si abusa forse della figura della ripetizione, non meno pericolosa in musica che in retorica. Vi è nello spartito una insolita ricchezza e un gran fluire di melodie; ma se molte di esse sono veramente belle ed espressive, altre non offrono che uno scarso interesse puramente caratteristico e cioè esotistico.

Ma se si considera il pochissimo interesse che di per sé sola poteva offrire la fiaba di Carlo Gozzi — cosí povera di contenuto umano anche nell'abile riduzione di Adami e Simoni — scelta per riguardo al suo forte color locale, non si può che restare meravigliati della intensa vita musicale infusavi da Giacomo Puccini. Al di là e al di sopra della visione irreale e grottesca che la fiaba gli offriva l'illustre scomparso perseguiva evidentemente un suo sogno interiore che man mano veniva sostituendosi alle manchevolezze congenite del libretto e riusciva a trasformare i fantocci del Gozzi in creature vive e vitali.

Cosicché non si può a meno di pensare con rimpianto a quale ancora piú vigorosa affermazione di rinnovamento musicale il Puccini avrebbe potuto assurgere se, invece di imbattersi nella vecchia e ormai superata fiaba del Gozzi, egli avesse potuto disporre di una tela drammatica ricca di freschi colori e pervasa da un alito di schietta umanità.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

★ La mostra internazionale dell'incisione inaugurata domenica scorsa nel Palazzo del Parterre rappresenta a giudizio dei competenti lo sforzo massimo compiuto sin qui per mettere sotto gli occhi del pubblico la produzione mondiale, non soltanto contemporanea, ma anche con criteri di carattere retrospettivo. Figurano infatti nella mostra, insieme con prodigiose collezioni di antico Giappone e di vecchia Cina, alcuni maestri caratteristici dell'ottocento, quelli che possono essere designati come precursori immediati dell'incisione moderna. D'altra parte, basterebbe la raccolta dei Goya per costituire un'attrattiva di prim'ordine, sol che si pensi alla necessità di un viaggio a Madrid per godere di un simile spettacolo. Tutte le forme della riproduzione sono rappresentate qui, dall'acquaforte alla xilografia alla litografia alle stampe colorate: tutte le tendenze, dall'avvenirismo piú audace alla rinascenza piú ortodossa, figurano nella mostra. Sono migliaia di numeri tutti in esemplari di prima scelta disposti per raggruppamenti nazionali in un ambiente che si presta mirabilmente a questo tipo di esposizioni. L'incisione può essere studiata qui nella sua storia e nel suo divenire, come certo non si poté in nessun'altra mostra né si potrebbe in nessun museo. È consolante osservare che, nonostante la vicinanza di raccolte imponenti come la francese e la inglese dove figurano maestri famosi del passato, la nostra produzione regge al cimento del paragone con buoni resultati. Vorremmo augurarci che questa mostra alla quale ci disponiamo a dedicare particolari rassegne, fosse un'occasione per richiamare l'attenzione del pubblico sopra una forma d'arte di cui la tecnica e i procedimenti rimangono tuttavia misteriosi per troppi, e sieno pure persone assai colte. Quale migliore occasione per un corso di conferenze illustrative? Organizzatori che hanno dato cosí eccellente prova della propria valentia non dovrebbero trovarsi imbarazzati a procurarle, anche se non ci abbiano pensato prima. Ricordiamo i precedenti della Fiera del Libro e riteniamo che in questo caso l'illustrazione e la discussione orale sarebbero anche piú giustificate. Non si tratterebbe soltanto di opportuni cenni storici e di divagazioni critiche sulle vicende dell'incisione. Problemi di metodo e di procedimento, analisi di possibilità tecniche, limiti di quest'arte complessa come nessun'altra: ecco dei temi ideali per un ciclo di conferenze o letture.

★ L'opera di Pio XI per l'archeologia cristiana. — Nello stesso giorno che il Pontefice salí sulla Cattedra di S. Pietro ad una persona che si trovava accanto a lui, in quell'ora di profonda commozione, assicurava che una delle cure piú vive del suo pontificato sarebbe stata consacrata all'archeologia cristiana. Quel proposito fu mantenuto, e l'opera svolta da Pio XI a vantaggio degli studi di archeologia sacra dà oggi occasione a mons. Giulio Belvederi di parlarne ampiamente nella rivista universitaria *Studium*. Quel primo proposito, del resto, era stato riconfermato la sera del 28 novembre 1922, quando il Pontefice volle commemorare il centenario della nascita del grande maestro e fondatore della scienza archeologica cristiana, Giov. Battista De Rossi, riunendo presso di sé la Pontificia Commissione di archeologia sacra. Allora, nell'atto di manifestare ai membri della Commissione tutto il suo compiacimento per l'opera compiuta, accompagnava le parole con un gesto munifico, che valeva ad aumentare le risorse di quella istituzione. Fu desiderio del Papa che le cure degli archeologi fossero rivolte particolarmente alle catacombe, e sotto il suo impulso diretto, nell'anno santo, fu promossa ed effettuata l'illuminazione di tutte le regioni cimiteriali piú importanti, mentre per il concorso di istituti religiosi e di nobili persone, tutti quei cimiteri cristiani furono forniti di una suppellettile liturgica veramente preziosa. In quell'occasione la generosità dei fedeli dette modo al Pontefice di erigere sul terreno da lui espressamente acquistato, nelle immediate vicinanze delle Catacombe di S. Callisto, la « Casa delle catacombe », dove una comunità religiosa femminile attende alla custodia di tutto il preziosissimo arredamento scientifico e liturgico che vale per lo studio e per il culto delle catacombe. Tutte queste cure del Pontefice dovevano culminare in una grande idea da tanto tempo vagheggiata: l'istituzione di un « Pontificio istituto di archeologia cristiana », per coordinare i lavori della « Pontificia commissione di archeologia sacra » e della « Pontificia accademia romana di archeologia », due istituzioni che rispettivamente risalgono a Pio IX e a Benedetto XIV. Il pensiero del Papa è oggi tradotto nella sua realtà: il Pontificio istituto di archeologia cristiana, la cui sede sarà in Via Napoleone III presso la Piazza di S. Maria Maggiore, in un locale espressamente costruito, ha aperto i suoi corsi fin dal novembre dell'anno passato, sotto la direzione di mons. Giovanni Pietro Kirsch. L'istituto ha lo scopo di creare un centro di studí rigorosamente scientifico sui monumenti cristiani antichi, e per questo imparte un insegnamento metodico e completo di sacra archeologia, dirige le indagini degli studenti e forma cosí professori di archeologia cristiana per le Università ed i seminari, direttori di scavi, conservatori di musei.

★ Wagner e Bellini. — I giudizi dell'insigne musicista tedesco sul nostro Bellini, raccolti da Mario Panizzardi ne *La Nuova lettura*, risalgono all'anno 1834. In quell'inverno, a Lipsia, Wagner assistette ad una rappresentazione di « Romeo e Giulietta » di Bellini. La parte di Romeo era sostenuta dalla celebre artista Schröder-Devrient. « Nulla è comparabile — scriveva Wagner — a ciò che la grande artista ci ha fatto provare. La sua interpretazione aveva suscitato l'entusiasmo di tutti gli spettatori, paragonandolo agli scarsi effetti che la buona musica drammatica tedesca aveva fino allora riportati sul pubblico. Tali riflessioni sorgevano spontanee dal fatto che nell'opera belliniana la intensa commozione prodotta dall'amoroso personaggio era ottenuta malgrado una musica vuota ed insipida. Ma pel momento io non m'abbandonai a quelle riflessioni, lasciandomi invece trasportare dalla foga delle mie ardenti sensazioni giovanili.... Cosí quel po' di gusto per la musica classica che poteva rimanere ancora in me, scomparve interamente sotto l'influsso inconcepibile della meno classica delle musiche di quella leggera opera italiana. ». Pertanto nella primavera dello stesso anno, componendo libretto e musica del « Divieto d'amare », secondo la confessione del maestro, « il dolce Bellini influí in certo qual modo su quella composizione ». Ed eccoci al periodo in cui Wagner, come direttore d'orchestra, ebbe piú volte occasione di dirigere opere del maestro catanese. Nel 1835, a Magdeburgo, concertando la *Norma*, « riuscii — egli scrive — a riunire sulla scena di quel piccolo teatro tutta la massa corale che esige la partitura per l'unisono del coro d'uomini dell'introduzione, che allora mi faceva una grande impressione, ottenendo un assieme di voci maschili, quali appena i piú grandi teatri avrebbero potuto raccogliere ». Nell'anno seguente, a Königsberg, Wagner che dirigeva l'orchestra in quel teatro, pubblicava in un periodico locale un articolo in cui si additava al pubblico l'importanza della *Norma*. Ma ancora piú notevole è il giudizio che Wagner pronunziò sul Bellini in altro giornale, nello « Zashaner » di Riga, quand'egli dirigeva colà gli spettacoli d'opera italiana. Qui egli esaltava Vincenzo Bellini per « la sua melodia chiara, il suo canto cosí semplicemente nobile e bello », augurando « perché venga ai compositori tedeschi l'idea di simili melodie e di un modo simile di trattare il canto. Il canto, il canto, sempre il canto o tedeschi!... Il resto (ciò che in Bellini è censurabile) ogni vostro maestro di scuola di villaggio può farlo meglio. Questo si sa, ed è dunque assolutamente fuor di proposito farsi beffe di questi difetti: se Bellini avesse fatto il suo corso di studio presso un maestro di scuola di un villaggio tedesco avrebbe senza dubbio imparato a far meglio, ma c'è gran pericolo che al tempo stesso avesse disimparato il suo canto. Lasciamo dunque a questo beato Bellini la forma dei suoi pezzi. .. ». Cosí nessuna meraviglia se l'11 dicembre 1837 Wagner sceglieva la *Norma* per la sua beneficiata quale direttore d'orchestra in quel medesimo teatro di Riga. Un oste di Liegnitz ha conservato una copia di quel manifestino dove si legge che « la *Norma* fra tutte le creazioni di Bellini è quella che vi parla al cuore con il suo abbondante sentimento melodico; gli stessi avversari della nuova musica italiana hanno reso giustizia a quest'opera ».

★ I successi asiatici di un italiano dell'ottocento. — Veramente singolare il caso di questo Rubino Ventura, che come ricorda una lapide apposta nella sua casa nativa di Finale dell'Emilia, dopo di aver militato negli eserciti napoleonici attinse i maggiori fastigi militari nel Regno di Lahore. Se ne è fatto diligente biografo Giorgio Bonfiglioli nella *Nuova Rivista Storica* (gennaio-aprile 1927) raccogliendo le relative notizie particolarmente da quanto hanno riferito in proposito viaggiatori francesi ed inglesi che visitarono l'Oriente asiatico quando vi risiedeva il Ventura. Costui fu sí soldato di Napoleone, ma soltanto negli ultimi anni della sua gesta e tornato nel nativo Ducato di Modena vi ebbe parecchie peripezie giudiziarie essendovi incompatibilità assoluta fra il regime di Francesco IV e la sua personalità schiva e irruente. Dopo le dette peripezie, per evitarne delle piú gravi, lasciò non soltanto gli Stati Estensi ma anche l'Italia e l'Europa per raggiungere la Persia avendo a compagno certo Allard che aveva pure combattuto negli eserciti napoleonici. Del soggiorno dei due in Persia ben poco si sa. Licenziati nel 1822 dal servizio dello Scià, pervennero attraverso le piú strane avventure nel Regno di Lahore che al principio dell'ottocento era assai forte ed esteso perché comprendeva la vallata del Cashemir, parte dell'Afganistan e del Regno di Cabul. Sovrano ne era Rundget-Sing chiamato il Re dei Re ed a lui Ventura e Allard facendo valere le « cognizioni militari acquistate sui campi di battaglia del grande Bonaparte » si offersero per ordinare e istruire il suo esercito secondo il sistema europeo. Poiché il Governo inglese si dimostrò favorevole alla cosa, il Re assunse in servizio i due europei colmandoli di doni e di favori, ma non riuscendo a vincere qualche diffidenza a loro riguardo. Il noto carteggio del viaggiatore Vittorio Jacquemont dà in proposito gustose notizie. In cinque anni, dal 1822 al 1827, quest'opera di organizzazione dell'esercito fu portata a compimento dai due, essendo il Ventura alla testa della fanteria. L'esercito del Re di Lahore cosí riorganizzato dominò ogni sommossa e lo stesso Ventura incaricato di muovere contro la città ribelle di Pesciaver avrebbe dovuto anzi secondo le istruzioni del Sovrano raderla al suolo, ma si contentò di ottenerne il pagamento di un tributo dimostrando cosí clemenza oltre che valore. Notevole che tanta attività militare il Ventura potesse conciliare con diporti e studi archeologici, non esclusa una relazione alla Società Asiatica di Calcutta riguardante l'esito di alcuni scavi condotti per suo ordine. Qui soccorrono le notizie di un altro viaggiatore, inglese questo, il capitano Burnes. Ancora dai viaggiatori sappiamo che il Ventura si era impadronito della lingua indostana e che godeva degli onori riservati ai principi e ai ministri del Re. Cosí straordinario successo non distolse il condottiero dal ricordo della patria e della famiglia, alla quale dopo un silenzio di quindici anni poté comunicare straordinarie notizie di sé. Grande era il suo desiderio di ritornare almeno temporaneamente alla casa dei suoi, ma per un complesso di circostanze non poté mai soddisfarlo. Quando nel 1837 il Ventura venne in Europa munito di lettere credenziali per le Corti di Londra e di Parigi dopo trattative diplomatiche durate due anni fu richiamato improvvisamente in Asia dove lo attendevano dolorose sorprese. Morto era il suo collega Allard e morto anche il Re Runget-Sing, mancato il quale si era tornati alla vecchia anarchia. Il Ventura seppe affrontare gli eventi ed anche in parte dominarli. Dal nuovo Re ottenne la conferma di capo supremo dell'esercito e nuove vittorie riuscí a riportare, ma da cattive condizioni di salute fu costretto poco dopo a rinunziare all'alta carica sí che verso il 1841 lasciò per sempre il Regno di Lahore e tornò in Europa per fissarsi prima a Parigi e poi a Tolosa dove morí nel 1859.

★ Disegni di Daumier. — Nella Mostra internazionale del Bianco e Nero inauguratasi domenica scorsa nel Palazzo fiorentino delle Esposizioni, fra le raccolte di grande valore e di carattere retrospettivo, quella delle litografie di Daumier ha diritto a un posto eminente. Dell'artista francese interprete profondo di costume e satirico dall'inesauribile vena che divertí le passate generazioni, le nuove oggi sono indotte piuttosto ad ammirare la tecnica meravigliosa, sotto certi aspetti non superata dopo di lui. Contemporaneamente a quella di Firenze, si apre a Parigi un'esposizione di disegni dello stesso artista di cui dà anticipata notizia un collaboratore degli *Annales* (15 aprile 1927). Ivi si ricorda che la vecchiezza di Daumier fu assai triste. La vista gli si era indebolita e le sue condizioni economiche erano cosí disagiate che un anno prima della sua morte, e cioè nel 1878, i suoi amici organizzarono un'esposizione della sua opera, che per altro non arrivò a coprire le spese. Daumier lasciava una quantità enorme di schizzi buttati giú un po' dappertutto, sul foglio bianco di vecchie lettere e sul rovescio di fatture. Sembra che molti ne andassero perduti e che gli altri fossero venduti a fasci per un prezzo infimo. Ancora alla fine dell'ottocento i piccoli negozianti parigini di libri usati continuavano a smerciarne. Non pochi di questi schizzi segnati col carboncino o con la piombaggine hanno sofferto: ma tutti rivelano la maestria dell'artista che sa comporre una scena e impiantare un personaggio con stupefacente sicurezza riuscendo a rinnovarsi sempre. Nei disegni non si trovano soltanto le prime idee o le varianti dei motivi che piú furono familiari al litografo; i tipi, le folle gli ambienti che gli furono piú cari, quei tribunali quei vagoni di terza classe quelle lavandaie quei macellai quei saltimbanchi quei personaggi da vecchia commedia che riempiono la sua opera sterminata. Qui c'è dell'insolito e coi nuovi soggetti un senso di rilievo e di volume che dà agli abbozzi lo speciale carattere proprio ai disegni di un grande scultore. Si capisce cosí l'apostrofe di Balzac, che trovava in Daumier del Michelangelo. Già abbiamo accennato che i contemporanei videro in Daumier soltanto un caricaturista mentre fu, come si è detto, un interprete profondo della vita che si svolgeva intorno a lui. Ma nemmeno l'artista ebbe piena la consapevolezza del proprio valore, sí che tanto piú opportuna e giusta riesce la rivalutazione che oggi si compie dell'opera sua.

★ I partiti politici a Milano dopo le Cinque giornate. — È noto come una delle cause non ultime dell'infelice esito della guerra del '48 sia stata senza dubbio la lotta dei partiti. Essa, infatti, impedí ai cittadini, divisi e preoccupati di programmi diversi, di dare alla gran causa tutto il contributo di cui erano capaci, inceppando talvolta l'azione del Governo provvisorio, che per eccessivo amore della libertà si mostrò inetto a frenare l'irruenza delle correnti popolari; le quali, del resto, dopo la costrizione durata per lunghi secoli, avevano bisogno di sfogo. Luisa Gasparini, in un suo articolo della *Rassegna storica del Risorgimento*, parte da queste comuni constatazioni, ma non è giudice troppo severa di quella scapigliata libertà, perché anch'essa dette i suoi frutti. Infatti essa affrettò lo sviluppo del sentimento nazionale, dando ai cittadini la coscienza di se stessi. Il '48 è psicologicamente un periodo di transizione, nel quale si va costituendo uno degli elementi di cui è permeata la coscienza nazionale, e che era del tutto spento nei passati tempi di acquiescente servitú: la volontà di tutti gl'italiani di avere comuni le sorti. Ne è prova il fatto che le proposte di armistizio e di pace separata vennero sempre sdegnosamente respinte, anche il 17 giugno, quando la Lombardia, abbandonando il Veneto, avrebbe potuto con la pace acquistare l'indipendenza. Prendendo consistenza nell'animo degli italiani la volontà di aver comuni le sorti, si presentava logicamente, come il piú importante problema da risolvere, quello della formazione dello Stato, prima d'allora raramente dibattuto anche dal punto di vista teorico. Di qui la lotta dei partiti come risultante delle diverse concezioni. Pretendere che i princípî dominanti non si urtassero allora è un'assurdità, perché ben sappiamo quanto sia costato, anche dopo, il trionfo del pensiero unitario. Il conflitto era specialmente tra due tendenze, l'unitaria e la federalistica, mentre l'opinione intermedia era quella della costituzione di un forte Stato al nord della Penisola. Il Panizzi, per esempio, considerava come sommo bene per l'Italia, in quel momento, la formazione di un regno costituzionale che comprendesse la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena, e parlando coi ministri inglesi prospettava i vantaggi che ne sarebbero derivati all'Inghilterra, allo scopo di ottenerne l'appoggio. Questa fra le varie opinioni era certamente la meno elevata; l'avversò quindi il Cattaneo e la disdegnò il Mazzini nell'arditezza del suo pensiero; ma la fece sua il Governo provvisorio. « Bisogna ammettere — si leggeva nel 22 *marzo* del 10 giugno — che non c'era altra via onorevole e morale che la fondazione di uno Stato costituzionale, che difendendo l'ingresso della Penisola, formasse un solido nucleo alla sospirata aggregazione dei popoli italiani ». E sempre in quel giornale un modesto scrittore si esprimeva con queste parole profetiche: « L'Europa già comincia a salutare la nuova famiglia e la chiama l'Alta Italia: noi vogliamo chiamarla la Giovine Italia. Noi ben sentiamo che questa famiglia non è una nuova divisione politica, ma solo una scena del gran dramma, la cui soluzione darà l'Italia una, indivisibile ». Il discutere dopo le Cinque Giornate non fu, dunque, sostanzialmente un errore, perché appunto in quelle discussioni il problema italiano venne per la prima volta impostato; l'errore fu di discutere prima di possedere con sicurezza ciò su cui si discuteva: il territorio.

★ I cappellani militari nel periodo napoleonico. — Sull'origine dell'istituzione non è facile trovare notizie; sappiamo soltanto che essa era già in vigore presso l'esercito spagnuolo nel secolo XVI. Vittorio Adami, che nell'*Archivio storico lombardo* ha inteso circoscrivere le sue ricerche al periodo napoleonico, ricava quella prima notizia da una lettera scritta nell'anno 1568 dal presidente delle entrate ordinarie dello Stato di Milano. Piú largamente può seguirsi l'istituzione nel secolo XVIII, ai tempi di Maria Teresa. Allora i cappellani erano scelti di preferenza fra i monaci e dovevano conoscere qualcuna delle lingue parlate nella Monarchia. Ma passiamo al periodo francese. Il 9 maggio 1803 il vicepresidente della Repubblica italiana emanava norme precise per il reclutamento dei cappellani militari, « considerando che per la proficua attuazione della legge 13 agosto verrà ad essere di molto accresciuto il numero degli individui nei corpi armati della Repubblica e che, quanto è ragionevole che i parrochi de' luoghi dove si ritrovano le truppe non siano eccessivamente caricati di travaglio, altrettanto è giusto che quelli, i quali per servire la patria seguono l'armata, continuino a godere di tutti quei comodi e vantaggi per l'esercizio del culto cattolico apostolico romano che godevano nelle proprie case ». Quasi contemporaneamente venivano emanate altre disposizioni. Venne stabilito che la carica di cappellano maggiore fosse tenuta dal cappellano del Palazzo Nazionale con soldo e trattamento eguale a quello dei capibrigata di fanteria. Circa il vestito e i distintivi del cappellano maggiore, fu stabilito che l'abito fosse tutto nero alla francese. Il cappellano maggiore portava una croce d'oro appesa al collo con un cordone d'argento. Il cappello era quello prescritto per il clero secolare, circondato da un cordone tutto d'argento. Inoltre poteva far uso degli stivali e della canna d'india con pomo d'oro, cordone e fiocchi, d'argento. Il vestito dei semplici cappellani consisteva in un abito a due petti alla francese di colore grigio scuro con bottone contornato di piccolo ricamo d'argento e con le lettere C. M., pure con ricamo d'argento. Il sottabito era nero. Pendente sul petto e appesa al collo una croce latina d'ebano con gli angoli contornati d'argento e con un cordone di seta verde ed argento. Il cappello era simile nella forma a quello del cappellano maggiore ed era circondato da un cordone di seta verde ed argento, con fiocco simile. Potevano portare la canna d'india con pomo d'avorio. Queste informazioni si completano con l'elenco di tutti gli arredi costituenti la dotazione delle cappellanie militari. Chiude l'articolo la pubblicazione di alcune lettere, dove si accenna a vicende di guerra. Cosí il cappellano del 3° reggimento italiano, in data 17 ottobre 1812, da Iavoslawetz in Russia: « Nella presente campagna ho seguíto la sorte del mio reggimento. Nel combattimento del 24 corrente mi ritrovai al mio posto non solo pel disimpegno del mio ufficio, ma ancora in modo particolare mi sono prestato a soccorrere i feriti all'ambulanza o nel dare la mia mano ai chirurghi onde niente loro mancasse per sollecitare le loro operazioni in mezzo a tanta folla di concorrenti, come risulta da certificati rilasciati a mio favore ». Questa lettera al viceré si conchiude implorando « dalla benefica clemenza l'alto onore della decorazione d'Italia ».

★ Lettere inedite di Ippolito Caffi. — È questa una singolare e simpatica figura di soldato e di artista. Nato il 27 ottobre 1809 da umile e povera famiglia e messo poi come garzone in una bottega di sarto, si sentiva tanto attratto dall'amore al disegno che, se era chiuso in casa la sera per lavorar d'ago, fuggiva calandosi dalla finestra per mezzo di lenzuola e correva a maneggiar la matita. Lasciarono allora i suoi ch'egli seguisse la propria inclinazione e frequentasse prima la scuola di disegno in patria, quindi l'Accademia di Venezia, infine gli studi dei suoi concittadini bellunesi De Min e Paoletti, il quale ultimo seguí a Roma, dove l'aspettava la benevola protezione del pontefice Gregorio XVI. Questi tratti biografici sono oggi ricordati da Emilio Mancini in un opuscolo (Belluno, Tipografia Editrice « La Cartolibraria », 1927), dove sono anche pubblicate parecchie lettere del carteggio che il Caffi ebbe a scambiare, tra il 1825 e il 1866, col pittore suo concittadino Antonio Tessari. Se ne rilevano notizie interessanti, sia per la carriera artistica del Caffi, sia per la parte che egli prese agli avvenimenti politici del suo tempo. Si era da poco sposato con Virginia Missana, quando scoppiò la guerra del 1848 alla quale egli partecipò con grande entusiasmo.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti pubblicazioni:

GIOACCHINO VOLPE

IL MEDIO EVO
DA L'IMPERO ROMANO
AGLI STATI MODERNI

Vol. della *Collana storica* di circa 600 pp.

Lire 25.

Sebbene questa poderosa e organica opera del VOLPE si proponga scopi divulgativi e intenda farsi incontro al desiderio delle persone colte più che dei dotti, tuttavia offre un quadro colorito, vivace, a grandi linee precise, del millennio che va dalla caduta di Roma alla rinascita della romanità, che è poi non rinascita di cose morte e antiche, ma nascita di un mondo nuovo.

ANTONINO DE STEFANO

L'idea imperiale di Federico II.

Vol. della *Collana storica*, 250 pp.

Lire 12.

Questo lavoro, frutto di lungo studio e di grande amore, vuole essere un contributo italiano allo studio del pensiero e della personalità di Federico II.

LUDO M. HARTMANN

Compendio di Storia d'Italia, da Romolo a Vittorio Emanuele II.

Traduzione di G. B. KLEIN.

Vol. della *Collana storica* di oltre 400 pp.

Lire 18.

Il noto studioso tedesco espone in questo *Compendio storico*, con lucida sintesi, lo svolgimento dei fatti e degli avvenimenti che caratterizzano tutte le grandi epoche — romana, medioevale, moderna, — illustrando specialmente i punti più salienti della vita politica del nostro popolo nelle sue più belle manifestazioni artistiche, sociali, commerciali.

NOVITÀ:

MATTEO MARANGONI

ARTE BAROCCA
REVISIONI CRITICHE

Vol. di 250 pp. con 40 illustraz. fuori testo

Lire 20.

L'Autore è uno dei più vecchi e appassionati studiosi e celebratori della pittura italiana del Seicento, nella quale ha sempre cercato di mettere in valore e separare gli artisti sinceri e originali dalla moltitudine dei retori, dei virtuosi e degli accademici, così dilagante in quel secolo.

Questi scritti, comparsi sulle maggiori riviste d'Arte italiane tra il 1910 e '25, e qui riuniti, rappresentano un contributo omogeneo, personale e nuovo, che rivela il lato più intimo e vitale della nostra migliore, e tuttavia poco nota, pittura secentesca.

Fatto prigioniero, venne condotto a Gorizia per esservi fucilato, ma, riconosciuto quale rinomato pittore dal generale Nugent, ebbe salva la vita. Ed egli di nuovo la mise a servizio della patria. Dopo la stipulazione del patto di Udine e la liberazione dei prigionieri, tornò a combattere a Cornuda e sul forte di Marghera. Profugo da Venezia, quando ogni lotta fu vana, deposto il fucile, si ritirò a Genova nel conforto e nel fervore dell'arte. Anche nella guerra del 1866 egli ebbe parte, ma con incarico di ritrarre col magistero dell'arte sua la vittoria, ritenuta immancabile, che la prima flotta italiana avrebbe dovuto strappare al nemico. Invece, il 20 luglio, tante speranze dovevano spengersi nei gorghi di Lissa. Il Caffi s'imbarcò dapprima sull'« Indipendente », ma, quasi alla vigilia della battaglia, per invito dell'ammiraglio Persano, salí sul vascello « Re d'Italia », la nave contro cui si concentrò piú accanito il fuoco avversario. E tuttavia Ippolito Caffi, impavido, dipingeva. Solo quando la nave, col timone spezzato, colpita in piú parti, cominciò ad affondare rapidamente, il nostro pittore abbandonò la tavolozza; e coi colori ed i pennelli anche la vita, che era stata tutta un fremito per due grandi amori, l'arte e la patria. I suoi sentimenti patriottici risultano qua e là da frasi appassionate nel carteggio che il Mancini ci ha messo sott'occhio. Strano contrasto è quello che deriva dalla descrizione della Toscana alla vigilia del '48, quando tutto incoraggiava le piú rosee speranze, e dalle pagine dove il Caffi narrava al suo corrispondente il triste esodo da Venezia, ricaduta in mano degli austriaci dopo l'eroica resistenza del lungo assedio.

COMMENTI E FRAMMENTI

Centenario foscoliano: Il trasporto della salma a Firenze.

Giornata memorabile quella del 24 giugno '71, in cui i resti mortali di U. Foscolo trovarono finalmente riposo in Santa Croce. La cantarono, per ricordare i maggiori, lo Zanella, il Prati, il Carducci; e chi volesse informarsene appieno potrebbe leggere lo scritto di M. Rosi, pubbl. nell'*Arch. stor. it.* del 1912. In tutto questo episodio ebbe, anche piú del Vannucci, parte precipua e ufficiale F. P. Perez, insigne patriotta siciliano (1812-92), dimorante allora a Firenze, che fu due volte ministro, e letterato di svariate attitudini. Notevole, fra le sue poesie, per la spiccata coraggiosa italianità, un *Carme in morte del Foscolo*, che, composto nel '33, ebbe poi varie ristampe, fino all'ultima del '78 (Firenze, Barbèra); importanti, fra le prose, e tuttora molto discussi, gli *Studi danteschi*, e specialmente un volume *Beatrice svelata*, del '65, recante una dedica affettuosa alla città di Firenze, che aveva già ospitato l'autore nell'esilio, e onoratolo di una cattedra nell'Istituto superiore.

A un suo degno amico palermitano, lo storico Is. La Lumia (1823-1879) egli narrò le vicende del trasporto in una lettera compresa in un *Carteggio* inedito (Biblioteca comunale di Palermo, 2 QqC 187), che non si può leggere senza partecipare, in certo modo, alla commozione che s'intravvede intensa in chi la dettava. Quella relazione, del resto, era ben dovuta al La Lumia, anche perché avendo il Perez membro (come il Peruzzi, l'Aleardi, il Bargoni, il Boccardo, e alcuni altri valentuomini) dell'apposito Comitato centrale, fattogli pervenire una scheda di sottoscrizione, questa era stata restituita con.... diciannove lire, somma che, senza ombra d'ironia, il Perez trovò « ben superiore a quanto era da aspettarsi: e ve ne ringrazio — soggiungeva — per mia parte infinitamente » (lett. 3. b. e 19. 7. '70).

Cosí, dunque, egli raccontava, qualche giorno dopo, gli avvenimenti. « Io ho contribuito al ritorno degli avanzi di Foscolo: ne ho accompagnato il feretro da Susa a Firenze; ho visto il cadavere in S. Croce a piedi del sepolcro d'Alfieri e del sarcofago di Dante: ho sottoscritto da testimone all'inumazione. Che dirvi, mio Isidoro? è un seguito di impressioni che non si dimenticano. E quale ravvicinamento io faceva, pensando a me giovinetto e or vecchio, sempre costante nell'amore di quel grande! A Susa io e Vannucci ricevemmo le piú cordiali accoglienze: ci stetti tre giorni, sempre circondato con tutti gli onori da quella giunta municipale e da quel sottoprefetto. Visitai gli avanzi romani, fra cui un arco dell'età d'Augusto, posto sulle pendici dell'Alpi nostre quasi porta d'Italia; è d'uno stile semplice e grande, e quasi intatto. Visitai i grandi lavori ferroviari che conducono al Moncenisio.... e dovunque discorsi e repliche. Giunte appena con Bargoni le spoglie di Foscolo, sentii alla stazione tale commozione che non so esprimerla. La notte non dormii: là dimane si partí per Torino e Firenze; e la notte passata in via ferrata fu pure insonne. Tutto ciò parevami nulla. Dopo le cerimonie seguite in S. Croce la mattina del 24, la sera alle sei e mezza fummo a Bellosguardo, nella villa stessa ove stette Foscolo, e dove scrisse le *Grazie*: ora è abitata dal Bombrini. In una spianata dietro la casa che guarda Firenze e le sue colline, era una stele sormontata dal mezzobusto di Foscolo; sparso il terreno di fiori. Sulla parete preparata una iscrizione, da scoprirsi dopo il mio *Discorso*. Lo lessi dopo le sette pomeridiane; e quel tempo magnifico, quei colli irradiati dal sole cadente, Firenze co' suoi monumenti, e tutti quegli uditori colà accorsi al nome del grande, erano fatti per inebriar l'anima. Dissi quel *Discorso* che a quest'ora avrete già letto, e mi parve che se ne commovessero gli uditori, tali erano i non dubbi segni d'approvazione che spesso mi interrompevano. Alla fine applausi prolungati a non finire, e un affollarmisi intorno di gente commossa, e tante e tante cose affettuose che non saprei ridirvi. Fu giornata sublime. Poi, scendendo a tarda sera, si trovò tutta la strada illuminata dal municipio. Io non andai a teatro perché stanco. E ora tutto è passato; ma la memoria di tante care emozioni vivrà con me. Oh se fosse stato meco il mio Isidoro! » lett. 28. 6: 75).

Il *Discorso* si può vedere riprodotto nell'ultimo volume il quarto, degli *Scritti vari* di « quell'anima foscoliana » (come lo chiama il suo miglior biografo, G. Pipitone-Federico), pubblicato nel 1899: ed ha tratti di vera eloquenza. Il *Carme* del ventenne poeta era, però, ben altrimenti forte e ispirato. I due componimenti si ricongiungono, tuttavia, idealmente: in altra lettera — 7 lug. '71 — dice ancora il Perez: « era una specie di sacro voto, che io scioglievo davanti a quell'urna; che, vista in fantasia sin dal '33, mi aveva iniziato all'amore della patria e della gloria. Qual misterioso ravvicinamento di epoche! ».

Michele Ziino.

Una coincidenza.

Per quanto nell'abbastanza recente bibliografia foscoliana dell'Ottolini, madama de Stäel mai non sia menzionata, può darsi benissimo che la coincidenza di cui voglio far cenno sia già stata avvertita da qualche studioso di Germana o di Ugo. A me non risulta.

Leggendo in questi giorni « Corinna » mi ha colpito il fatto che una sua pagina abbia qualche analogia col celeberrimo episodio di Santa Croce nei Sepolcri del Foscolo.

Verso la fine del romanzo, e precisamente nel libro diciottesimo « Le séjour à Florence » Corinna cerca nella contemplazione delle cose belle un fugace conforto alla sua desolazione d'amante. E ricordando che a Roma qualche ora passata in San Pietro soleva placarle l'anima, va intanto a visitare la chiesa di Santa Croce, — con la speranza d'averne un po' di sollievo. E il sollievo lo trova, ma diverso. Santa Croce piuttosto che calmare Corinna come faceva San Pietro, la eccita: la vista di quella chiesa piena di sí nobili memorie piú che un nepènte è un tonico per l'anima della poetessa infelice, risveglia in lei alcun che degli antichi entusiasmi, le ispira per un momento ancora il desiderio e l'emulazione della gloria.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti....

Ed ecco mentr'ella cammina per la chiesa con passo piú fermo e con l'animo occupato da pensieri che somigliano ai pensieri d'un tempo, scorge alcuni giovani sacerdoti che vanno mormorando preci intorno al coro; e un d'essi rispondendo ad una sua domanda le dice: « Preghiamo per i nostri morti ». E Corinna pensa: « Ah sí avete proprio ragione di chiamarli « vostri morti »; *c'est la seule propriété glorieuse qui vous reste* ».

in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse....

E anche quell'« accolte » richiama un'altra espressione della Stäel: « Cette église de Santa-Croce contient la plus brillante *assemblée* de morts qui soit peut-être en Europe ». E poco sotto c'è un *révéla* che fa venire in mente lo *svela* del Foscolo. L'uno e l'altro, a proposito del Machiavelli; « *qui révéla l'art du crime* ».

ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

Anche Galileo e Michelangiolo si trovano naturalmente nell'una e nell'altra descrizione di Santa Croce, ed anche la Stäel, come il Foscolo, parlando di Michelangiolo in Santa Croce, corre col pensiero alla Cupola di San Pietro.

Coincidenze; coincidenze, un po' curiose: niente altro. Né il Foscolo poteva conoscere « Corinna » quando componeva i « Sepolcri », né la Stäel i « Sepolcri » quando scriveva « Corinna ». Nel febbraio del 1807 Madame de Stäel lavorava ancora al suo romanzo. Lo racconta ella stessa a Vincenzo Monti, scrivendogli da un suo ritiro campestre presso Parigi in data 13 febbraio: « Je travaille à Corinne dans la campagne où je suis, et vous la verrez avec votre nom dans trois ou quatre endroits ». Notizia che certo non dispiacque al celebre poeta.

E il 10 luglio dello stesso anno, scrivendo ancora al Monti, gli parla del grande successo riportato da « Corinna » in Francia. Dunque, il romanzo « Corinne » sarà uscito nella primavera del 1807 e cioè proprio quando apparve a Brescia, per i tipi del Bettoni, la prima edizione dei « Sepolcri ». Coincidenze.

B. D. M.

La tomba di Luciano Bonaparte.

Signor Direttore,

Nel numero del 17 corr. del suo pregiato « Giornale » è riportato il quarto capitolo della serie su « *I Bonaparte in Roma* », che riguarda Luciano Bonaparte fratello di Napoleone I.

Con tutta la deferenza dovuta all'illustre estensore della memoria, Diego Angeli, la prego di voler rettificare l'errore in che egli è inavvertitamente caduto, asserendo che il Principe Luciano Bonaparte fu tumulato in Firenze.

Luciano Bonaparte, che effettivamente morí in Viterbo il 29 giugno 1840, fu invece, conforme al desiderio da lui espresso in quelli ultimi momenti, sepolto in Canino, ove si era stabilito con la famiglia fin dal 1808 e di cui era stato creato Principe, con Chirografo di Pio VII, il 18 agosto 1814.

La sua salma è tuttora nella insigne Collegiata di Canino, ove la vedova Principessa Alessandrina de Blechamp fece erigere appositamente una Cappella gentilizia, adorna, fra l'altro, di una squisita scultura di Luigi Pampaloni, in marmo bianco di Serravezza, che rappresenta il Principe Luciano nel letto, morente, attorniato dalla sua sposa e da varie figure allegoriche.

Sotto il monumento sepolcrale si legge questa bella iscrizione latina: H. S. E. LVCIANVS CAROLI EX LAETITIA RAMOLINIA F. BONAPARTE — DOMO AIACIO PRINCEPS CANINEN. — QVI MAGNAS FORTUNÆ VICES MAGNO ANIMO EMENSVS REGIAE DIGNITATIS ABSTINENS DOCTVS PIVS VTILIS MVLTIS — VIXIT ANN. LXV DECESSIT VITERBII III K. QVINT. A. MDCCCXXXX — ALEXANDRA DE BLECHAMP VIRO DVLCISSIMO ET SIVI P. C.

Dott. ANDREA DONATI
R. Istituto Superiore di Magistero di Roma.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Cent. 50**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"L'EROICA"
·MILANO·
CAS. POSTALE 1155
TELEFONO N. 85-049

Direttore ETTORE COZZANI

Arte, Letteratura, Vita: 12 magnifici quaderni l'anno, impressi in carta a mano con filigrana originale: grandi tavole fuori testo: Associazione annua 75 Lire; all'estero 100 Lire.

GIUDIZI DI ITALIANI

A Ettore Cozzani: « La mia riconoscenza di artista e di Italiano per l'animosa costanza ch'Ella dimostra nel proseguire la Sua alta impresa ».
GABRIELE D'ANNUNZIO.

« L'EROICA non morirà, perchè ciò che ha fatto è immortale ».
ARISTIDE SARTORIO.

« Io non avrei mai potuto immaginare tanta pura e nobile atmosfera di poesia ».
LEONARDO BISTOLFI.

GIUDIZI DI STRANIERI

CONSTANT ZARIAN, il poderoso poeta armeno, ha scritto:

« L'EROICA c'est la plus pure expression de l'idéalité européenne ».

H. WITKOWSKI, il Direttore della grande Biblioteca Polacca di Losanna:

« Io, che conosco intimamente *tutti* i periodici dei diversi paesi e popoli, credo con franchezza che *nessuno* possa nemmeno paragonarsi con L'EROICA, la quale supera, col suo livello artistico estremamente alto, *tutto ciò che ho visto* ».

ERNEST MONTUSÈS, uno dei più originali poeti francesi della giovane generazione:

« Voila une grande et admirable revue d'art *comme nous n'en avons pas en France*. Ce que vous faites là est un grand exemple aux artistes d'Europe ».

H. DE ZIEGLER, segretario della Società di studi italiani di Ginevra:

« Nous avons signalé l'effort magnifique de L'EROICA, l'une des manifestations les plus intéressantes de la jeune Italie ».

Per la ricchezza straordinaria dell'edizione non possiamo mandare numeri di saggio gratuiti. — Mandiamo *una volta sola* per saggio un numero doppio di Lire 18 per 7 Lire e 50.

Milano Casella Postale 1155.

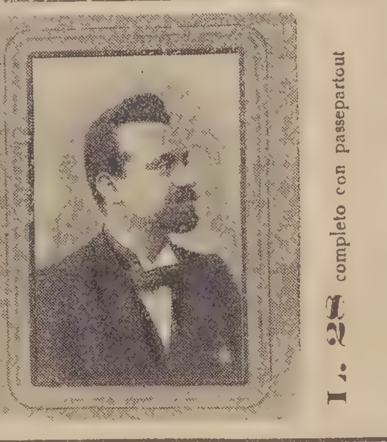

L. 25 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S. ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

PROFUMI BERTELLI
Sono sempre
REGALI
indovinati
REGALI
graditi
REGALI
attesi

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SCIROPPO CREOSOTATO LEPETIT
MALATTIE DEGLI ORGANI RESPIRATORI
TOSSI-CATARRI BRONCHIALI
ASMA-INFLUENZA-TUBERCOLOSI-ECC.
DI AZIONE PRONTA E SICURA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI — Napoli - MILANO - Torino

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
OPUSCOLO GRATIS
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII -- N. 19. 8 Maggio 1927.

SOMMARIO

Gli enigmi di Tagore, G. S. Gargàno — **Il crogiòlo di Balzac,** Aldo Sorani. — **Un riformatore religioso dell' 800:** Raffaello Lambruschini, Antonio Panella. — « **Con le stelle** » di Sem Benelli, G. — **Tristezza di scrittrici.** Anna Franchi - Maria Messina - Bruna Guarducci, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Un codice simbolico per due secoli di arte italiana.* — *Il Manzoni e Carlo Porta.* — *La fortuna dei « Promessi Sposi » in Francia.* — *Il Volta e il Mascheroni.* — *Il Pascoli e le odi barbare del Carducci.* — *Un Pirandello per ridere nel Quattrocento.* — *Il centenario del Sacco di Roma.* — *Stornelli e rispetti della campagna lucchese.* — **Bibliografie:** Un erudito milanese del Settecento, Alessandro Giulini. — **Commenti e frammenti:** Ancora il Foscolo e Madama de Staël, B. d. M. — La Mostra del costume a Roma, Giuseppe Cocchiara.

GLI ENIGMI DI TAGORE

Durante uno dei suoi viaggi in Occidente, quello che andò dal maggio del 1920 al luglio del 1921, Rabindranath Tagore diresse settimanalmente una lettera ad un suo amico inglese, che era rimasto in India, per ragguagliarlo intorno alle vicende del suo viaggio. Questo carteggio, spogliato di tutte le notizie strettamente personali, il destinatario pubblicò, or non è molto, in Inghilterra col titolo di *Lettere di viaggio* e la signorina G. Spellanzon ha tradotto ora con molta fedeltà ed efficacia, in italiano per la Collezione « Scrittori italiani e stranieri » dell'editore Carabba di Lanciano.

Credo che la lettura del piccolo libro non riuscirà discara a molti italiani: a coloro che cadono in un deliquio di natura letteraria dinanzi a tutti gli stati di perfezione a cui può giungere l'anima umana, sciolta da quelle passeggiere contingenze che si chiamano progresso materiale, floridezza economica, patriottismo ecc., natante in una divina atmosféra di fratellanza e di pace, e a coloro che, come me, hanno, pur troppo, inoculata nel sangue la malattia romana della concretezza, della limitazione di certi avveramenti ideali e dell'adattamento alle necessità che scaturiscono anche dalla parte meno alta della natura umana. Gli uni e gli altri dunque possono completare dentro di sé l'immagine che si sono fatti dell'uomo a traverso i suoi canti, fermandosi a quelle spicciole e sincere dichiarazioni che occorrono nella conversazione ordinaria e che spesso sono il primo germe da cui può svolgersi il motivo di un canto piú alto.

Per conto mio debbo confessare che ammiro con qualche modestia la poesia di Tagore; che non capisco molto chiaramente quali fini precisi si proponga la sua senza dubbio nobilissima missione morale; che non riesco a fondere nella mia mente il ricordo dell'avveduto socio della ditta commerciale paterna e il semplice animatore dell'eremo o dell'*Asram*, se cosí è piú proprio chiamarlo, di Santini-Ketan.

Sento ogni tanto ripetere nelle pagine dell'epistolario che l'uomo che percorre i paesi dell'Occidente per una sua propaganda spirituale non si sente in essi nel proprio mondo; ma poi, subito dopo, apprendo che egli ha ricevuto il dono dell'amore dell'Occidente e che ad esso egli dovrà offrire tutto se stesso prima di morire; che l'idea della libertà che si ha, per esempio, in America « è quella immaginaria che può avere una mosca chiusa in una cassetta di vetro, dalle mura invisibili », e che d'altra parte, egli, che è abituato a viaggiare per l'intimo sentiero dei sogni, si sente preso nelle strette di quel duro carcere; che ha profonda fede nell'asceta che è in lui, e un grande odiò per l'organizzatore che è pure in lui, e, non ostante quest'ultimo sentimento di repulsione, l'organizzatore reclama il sacrificio migliore della sua vita, e l'ottiene.

Bisogna confessare che questi ambigui stati d'anima non sono fatti per contribuire a una grande chiarezza. Se l'asceta ci parlasse del sacrificio che gli costa la sua permanenza tra noi e della nausea che egli deve vincere per amore della nostra conversione, io capirei chiaramente; ma comincio a perdere la bussola quando, ascolto il compiacimento da cui egli è preso allorché riceve inviti, dai luoghi piú distanti e, assai lusingato, si reca dove è chiamato piú per appagare il desiderio dell'altrui curiosità che per ricevere il dono di un ardente proselitismo.

Si rende egli chiaramente conto di questa particolar sua posizione di fronte all'interesse che l'Occidente gli mostra, e si fa egli molte illusioni sulle vittorie che sia per ottenere? A dir la verità, credo dei risultati concreti egli si preoccupi poco. Gli mancano dell'Apostolo molte delle qualità che trascinano fatalmente: l'ardore soprattutto e l'abbandono. Il freddo ragionatore di queste lettere, e l'ospite troppo accomodante non possono avere che uno scarso influsso in coloro sulla cui immaginazione l'Oriente ha appena appena l'attrattiva esteriore dei vestiti: perché molto di quello che Tagore ci dice è discretamente occidentale e in qualche modo già conosciuto. Ad avvalorare questo giudizio contribuisce molto una lettera scritta dalla regione delle Ardenne l'Agosto del 1920. Val la pena di riportarne tutto l'inizio: « Siamo in una delle piú belle parti della Francia. Ma di quale vantaggio è la bellezza della natura quando avete perduto i bauli che contenevano i vostri abiti e la vostra biancheria? Io potrei essere in perfetta simpatia con gli alberi che mi circondano, se, come essi, non dovessi dipendere dai sarti per non essere indecoroso. Tuttavia il piú importante evento per me, in questo mondo, ora, non è ciò che accade in Polonia, Irlanda o Mesopotamia, ma che tutti i bauli appartenenti alla nostra comitiva, sono scomparsi dal vagone merci nel percorso da Parigi a qui. E perciò, sebbene che il mare canta i suoi inni al levar del sole, al tramonto, al silenzio della notte stellata, e sebbene la foresta che mi circonda stia all'erta sulle rocce come un antico druido che leva al cielo le braccia, celebrando l'incanto della vita primitiva, noi ci affrettiamo a Parigi per essere rispettivamente serviti dai sarti e dai lavandai. Questa è l'eredità che ci ha lasciato il nostro primo padre ».

Ecco: un occidentale che fosse abituato « a vagar per l'intimo sentiero dei sogni » (e ce ne sono) non si sarebbe molto fermato su un miserabile incidente; si sarebbe istintivamente abbandonato tutto all'incanto della natura, e poi sarebbe andato dal primo sarto, o dal primo merciaio di un qualsiasi villaggio, per procurarsi un qualche abito e un po' di biancheria, e avrebbe lasciato in pace il povero padre Adamo. Ma l'eremita di Santini-Ketan ha il bisogno di ricorrere a un sarto di Parigi, al sarto cioè, di una città che è in grado di contraffare quelle esteriori fogge orientali che contribuiscono, io credo, non poco all'ansia con cui Tagore dichiara che è aspettato nell'Europa, impaziente di udire le sue parole.

Le quali, a quel che si comprende, mirano allo scopo principale di armonizzare l'Oriente e l'Occidente, valendosi di un pratico mezzo di attuazione: la fondazione di una Università Internazionale, nella quale però il primo dovrebbe essere di guida al secondo.

Ma il lavoro è arduo assai. L'Occidente « ha inamovibile fede nella forza materiale e nella prosperità », « ha ucciso la poesia della vita », e non offre che « feste mondane in cui si rivela sempre piú rosso e paffuto ed in pericolante delirio ».

Tocca all'Oriente mutare quest'indirizzo della mente: tocca piú specialmente all'India mostrare coi fatti che è attuabilissimo il proposito che nell'Occidente si mormora soltanto a fior di labbra: il disarmo, e non degli spiriti soltanto; tocca all'India preparare l'uomo perfetto armato soltanto della sua forza morale.

Ora l'India, per le condizioni politiche in cui si trova, non pare a Rabindranath Tagore che sempre possa offrire quel modello di perfezione che la nuova umanità deve vagheggiare; ed ecco che allora egli, dopo aver visto come anche colà alcune questioni si contemplino da un punto di vista molto ristretto, si separa dal suo pòpolo e predica per conto suo: « L'uomo perfetto non deve sacrificarsi né all'uomo patriotta né all'uomo morale ».

Io spero che il poeta non avrà trovato nella parte piú sana di questo nostro Occidente troppi consensi alle sue pericolose dottrine, anche se esse trascendano la mediocre mentalità umana; spero anzi che qualcuno di coloro che rinunziano volentieri ad una chimerica perfezione, attributo soltanto della divinità, gli abbia fatto intendere che quest'Oriente che scalza certe basi su cui dalle nostre parti la società umana è stata sempre saldamente fondata, comincia a darci noia, e che noi lo ripudiamo. Noi teniamo ancora al patriottismo senza dissociarlo dall'alto ideale di umanità, e non crediamo affatto che esso possa, anche inteso nel senso piú ristretto, diventare « l'esaltazione di sé stesso su ampia scala, magnificando volgarità, crudeltà, avidità, detronizzando Dio per mettervi la gonfiatura personale ».

Se Rabindranath Tagore ama la sua India, non come espressione geografica, ma come idea, e perciò non si sente uomo patriottico, buon pro' per lui; ma non secchi noi con le sue fisime le quali sappiamo omai a quali sorta di misere speculazioni piú propriamente si prestano.

E sia, a suo modo, seguace di Mahatma Gandhi, ma non creda che quel modo possa essere di utilità anche a noi. « Io mi porrò ai suoi piedi (dice in una sua lettera) qualora mi comandasse di cooperare per l'amore con i miei concittadini. Ma rifiuto di sciupare la mia virilità nell'accendere il fuoco dell'ira ed appiccarlo nelle case ». Sta bene; ma se dichiara poi di sentirsi anch'egli indignato per l'ingiustizia e l'insulto accumulati sul suo paese, io mi domando, come vorrà egli fare per trasformare la sua collera in fiamma d'amore « per accendere la lampada dell'adorazione tributata a Dio da tutto il suo popolo ». Sono cose che l'Occidente farà assai bene a non comprendere.

Egli è che Tagore precorre questi poveri tempi nostri. A un certo punto egli ci dice con una grande sicurezza che « il passato è stato per gli uomini, il futuro sarà per l'Uomo »: ed egli si sente l'uomo dell'avvenire, l'abitatore, cioè, di quel noioso regno dell'Utopia che esercita il suo fascino o sui molto ingenui o sui molto furbi.

A me piace mettere Rabindranath Tagore nel numero dei primi, e non credo di fargli alcun torto. Egli è un poeta, e l'ingenuità è un dono che non disdice ai dispensatori fra gli uomini delle piú dolci e delle piú fugaci illusioni; ma non ci faccia ingoiare tutti i rospi di quelle convinzioni che nascono fuori del terreno della poesia. Noi siamo pieni di riverenza di fronte alla sapienza orientale, ma sappiamo anche che molte volte essa è deleteria per quelle attività umane che producono molti benefizi, uno dei quali è anche l'indipendenza politica: noi sappiamo, infine, che l'Oriente è stato il piú seducente teorizzatore dell'anarchia. E all'anarchia ci ribelliamo, anche se è conseguenza di una raggiunta perfezione dello spirito.

Se l'Oriente dovrà, essere nel modo che spera Tagore, la guida spirituale dell'Occidente, io mi auguro che ancora a lungo continui a splendere sull'India la luce della coltura europea, anche se essa debba essere racchiusa nella « piccola lanterna » rappresentata dagli inglesi.

G. S. Gargàno.

Il crogiòlo di Balzac

Il tentativo di sondare gli strati profondi della composizione letteraria e di sceverarne e di isolarne i diversi, opposti e lontani elementi che vi hanno affluito e vi si sono piú o meno bene amalgamati, lo sforzo di ritrovare nell'unità dell'opera letteraria anche piú gloriosamente nazionale gli apporti stranieri di cui essa è stata costituita o le reazioni che questi apporti hanno provocato nella visione della vita e nella biografia intellettuale di uno scrittore anche il piú orgogliosamente personale e geniale, sono questi i cómpiti precipui della critica comparatista. Lo studio comparato delle varie letterature, condotto con uno zelo che non si allontani troppo dal retto discernimento, dal buon senso e dalla continuata attenzione alla relatività delle cose, ci ha dato frutti cospicui ed anche qualche singolare scoperta. Condotta, invece, con cieca e avventata ostinazione, senza il freno degli accorgimenti che le sono necessari, essa può arrivare, come è arrivata in certi casi, all'estrema scarnificazione e decomposizione di uno scrittore o di un'opera nei suoi componenti piú svariati, in modo che anche lo scrittore piú solido e l'opera piú organica si riducano ad una esistenza evanescente o ad un illogico mosaico.

Non è questo il caso che possa occorrere ad un Balzac. Per quanto si scavi, si suddivida e si elimini dalla sua opera titanica e nella sua vertiginosa personalità, ne resta sempre inalienabile una cosí potente ossatura, una tanto inconfondibile forza, una atmosfera di unicità cosí assoluta e incorruttibile, che l'artista vi rimane creatore originale e l'opera sua, alla confluenza di tutte le piú varie correnti dello spirito, spronata e suggerita dalle piú dissimili e implacabili tenzoni di interessi, resiste congiunta saldamente alle radici del genio da cui è esplosa. Per Balzac, inoltre, la fortuna ha voluto che egli fosse preso a partito da comparatisti intelligenti e dottissimi, abili a tenersi a galla sul mare magno delle rassomiglianze e delle influenze copiosamente studiate, comparatisti come oggi Fernand Baldensperger il quale dedica alle *Orientazioni straniere in Honoré de Balzac* (Paris, Librairie ancienne H. Champion, 1927) un denso volume in cui le influenze che Balzac ha subíto dalle letterature straniere e tutti gli elementi letterari esotici costitutivi della opera sua vengono studiati con una minuziosa erudizione che non va disgiunta mai dal senso della reale presenza di Balzac anche sotto le alluvioni o le infiltrazioni che parrebbe dovessero subissarlo e dissiparlo dai confini delle piú lontane regioni della letteratura, della storia e della filosofia.

Dalla lettura del volume del Baldensperger, ormai indispensabile a quanti vorranno occuparsi di un tema cosí suggestivo e cosí ricco in illuminazioni intorno alla vita e all'opera dell'autore della *Commedia umana*, si esce con l'immagine di un Balzac scrittore eminentemente francese, eppure proteso verso tutte le culture e le letterature straniere del suo tempo e d'ogni tempo, pronto sempre ad imbeversi gagliardamente di tutti quegli effluvi intellettuali che possono confarsi al suo temperamento e alle esigenze dei programmi di lavoro e di fortuna che egli si propone senza tregua, invogliato sempre ad inebriarsi dell'idea di una gara coi grandi stranieri con cui gli conviene di misurarsi per riuscire a vincerli e superarli o almeno ad eguagliarli, e a trar profitto di tutto quello che può convenire ai suoi disegni particolari.

⁂

Si può dire che due siano i moventi principali che spingono Balzac a una sempre acuita attenzione a ciò che viene in Francia d'oltre le frontiere non vietate, anzi aperte dalla moda letteraria o politica. Il primo è il bisogno, che Balzac ha sempre sentito vivissimo, di seguire e di favorire il pubblico nei suoi istinti e nelle sue correnti anche piú popolari per tranne i vantaggi desiderati dalla sua sete di gloria e di guadagni pecuniari, senza troppo delicate sofisticazioni sul carattere reale di certi successi popolari e sul valore intrinseco di certi scrittori favoriti dal grosso pubblico. Se la moda impone i romanzi storici di Walter Scott o i « romanzi neri » di Anna Radcliffe, Balzac è pronto a gettarsi nella scia tracciata dalla moda e a spadroneggiare nel genere letterario che in quel dato momento ha successo e decreta le grandi tirature. Se la moda impone invece, poniamo, le memorie storico e pseudo-storiche, ecco Balzac precipitarsi su i piú impreveduti memorialisti e andar perfino a farsi dettare i diari rivoluzionari del triste esecutore delle opere di giustizia dell'89. Ma l'altro movente che spinge l'insonne Balzac all'eterna ricerca dei grandi modelli soprattutto stranieri da imitare è il suo orgoglio la sua volontà creatrice, esasperata come sappiamo sino alle iperboli napoleoniche. L'artista possente che si propone di rifare colla penna quello che il Bonaparte ha fatto colla spada, che vuole ricreare il genere umano, descrivere una nuova storia naturale degli uomini, una « commedia umana » come Dante ha scritto quella divina, che non si sgomenta del progetto di far uscir vivi dalla sua intelligenza, con una inaudita forza di procreazione, una folla di quattromila personaggi, questo artista, di fronte alla gloria e alla popolarità d'un Byron e d'un Goethe, sente che gli compete strettamente di imitarli dove è possibile, di emularli sino a che glielo consentano le sue forze rigogliose. I grandi stranieri sono gli ostacoli che egli si propone di saltare per conquistare tutta la sua agilità e la sua prontezza e andare, cosí preparato ed armato, alla conquista del mondo.

D'altra parte, Balzac ha, con questo, una sensibilità cosí sveglia e cosí nervosa di tutto quel che di nuovo si produce nel suo tempo, nel campo della cultura come in quello degli affari, nel campo della politica come in quello della speculazione scientifica e filosofica, che non arretra mai nel far suo pro di tutto quanto può convenirgli, anche se sia costretto a cogliere e ad afferrare dagli stranieri. Nulla di quello che è umano e che si agita o si mostra intorno a lui gli è indifferente, anche se si tratti della frenologia di Gall, della fisiognomonia di Lavater, della magia o pseudo-magia mistica di Koreff. Dove un interesse qualsiasi fa gorgo, anche in correnti straniere, Balzac si precipita e si abbevera e si ritempra ansiosamente colla volontà di non rimanere mai addietro.

⁂

Ma questa apprensione universale che Balzac compie, questa immersione universale in cui Balzac si prodiga, risultano quasi sempre in acquisizioni rinnovatrici e ristoratrici. Balzac imita ma non copia, si ispira ma completa e prosegue, dove non capisce intuisce, dove non ha seminato innesta. Cosí il romanzo stórico di Walter Scott può dargli il senso dei valori regionali e della importanza della scena topografica nella composizione del racconto, ma Balzac vi aggiunge l'umanità che viva nel quadro topografico e dalle *Waverley novels* usciranno gli *Chouans* e i romanzi della vita di provincia in cui delle creature vive occupano il quadro e vi si agitano, in cui i costumi si integrano colle particolarità fisiche e storiche del suolo, in cui soprattutto l'amore non resta statico, ma si svolge e grida in trapassi sentimentali o tragici come nella vera vita non assiderata dal *cant* britannico.

Il Baldensperger ci dimostra nel suo bel libro che dalle *Mille e una notte* sino al *Faust* di Goethe, dai romanzi di Fenimore Cooper sino alle novelle fantastiche di Hoffmann, da Dante sino a Rabelais, Balzac ha assorbito da ogni parte e da ogni letteratura tutto quello che era possibile per lui di assorbire, immettendo nel suo prodigioso e ribollente crogiòlo tutti i metalli di cui riusciva ad impadronirsi e ad arricchirsi, con una versatilità inesauribile, con una inesausta sete di conoscenza e talvolta con una visione mirabile anche delle correlazioni spirituali ancora inesplorate intorno a lui. Cosí, per Dante, Balzac intravede l'importanza che la *Commedia* ha avuto come ponte sublime gettato tra l'oriente e l'occidente, quello che intravedranno solo molto piú tardi di lui raffinati esegeti orientalisti. Cosí, per toccare d'un tutt'altro campo, Hoffmann gli darà non solo l'ispirazione del fantastico piú esteriore, ma il senso della necessità artistica e intellettuale di un'altra atmosfera in cui immettere creature concrete della sua fantasia.

Balzac stesso si è reso perfettamente conto, negli anni della sua formazione e in quelli delle sue prime fortune, di quanto egli doveva a fonti straniere e ha forse per il primo compreso che le sue « annessioni » letterarie ed ideologiche avevano quasi una contropartita nel favore che il suo nome e l'opera sua incontravano in Europa piú che in Francia. Anche quando, infatti, gli rimanevano ignote alcune delle piú belle testimonianze straniere di omaggio al suo genio, Balzac si è accorto del suo europeismo. Mentre egli lottava aspramente per imporsi in patria, per edificare l'impero della sua opera, forse meglio che dentro i confini francesi, fuori della Francia e perfino nell'America il suo nome veniva affermandosi e risonava come una stupenda promessa.

Un Sainte-Beuve poteva lesinare le lodi a Balzac, ma Goethe affermava di riconoscere in *Peau de chagrin* « l'opera di un talento piú che ordinario », Emerson trascriveva nel suo diario una frase colta in *Louis Lambert*, Roberto Browning raccomandava Balzac all'attenzione della sua Elisabetta, Tolstoi affermava che in Balzac « tutti noi possiamo imparare a scrivere » e Dostoiewski esclamava, in una lettera solo da poco venuta in luce: « .... Ho letto quasi tutto Balzac. I suoi caratteri sono il prodotto della intelligenza dell'universo! Non è lo spirito dell'epoca, ma migliaia d'anni di lotta che son giunti a produrre questo risultato in un cuore umano! ».

⁂

Il Baldensperger chiarisce benissimo che, se Balzac ha molto preso, ha anche molto dato e restituito e che la fama e l'influenza attuali di Balzac sono una magnifica forma di restituzione. Del resto, giustamente, per lui le orientazioni balzachiane verso le letterature straniere, verso Scott ed Hoffmann, come verso Goethe e Swedenborg o venti altri, non menomano l'eccellenza di quel che Balzac ha compiuto. Come egli dice, al termine del suo lungo studio, anche in queste annessioni noi troviamo la grandezza di Balzac. « Egli non si è appagato dei grandi scrittori che imitava, ardeva del desiderio di imitarli e di eguagliarli, ma conoscendo il loro valore e ciò che il suo genio doveva loro, ha creato delle opere in cui la comune dei lettori non suppone la lega composita, in cui il distratto pretenderà di non trovare che la parola facile del genio e in cui il cómpito di coloro che ammirano Balzac senza cessare di volerlo comprendere, è di sceverare la ricca variata sostanza, simile al bronzo di Corinto degli antichi, in cui l'alchimia dello spirito ha fuso, alla fiamma che amalgama e insieme purifica, le verghe di ogni provenienza ».

Aldo Sorani.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro ***Lire UNA*** *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

Un riformatore religioso dell' 800

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

La Chiesa cattolica, uscita illesa, dopo una lotta sovrumana, dalla tempesta della Rivoluzione francese, secondò l'opera della Restaurazione, convinta che di quel tormentato periodo di storia, durante il quale la sua esistenza era sembrata compromessa per sempre, non fosse rimasto che il puro ricordo. Fu una illusione che essa ebbe comune con tutti gli Stati d' Europa partecipi della Santa Alleanza. Ma se le armi eran posate e il tributo di sangue alla Dea spietata era cessato, le idee correvano sempre. Come un veleno sottile, invisibile e inafferabile, esse reagivano sulle coscienze che i restauratori dell'ordine avevano creduto, con eccessiva semplicità di spirito, di aver riguadagnate e ricondotte sulla retta via. La rivoluzione aveva foggiato l'abito rivoluzionario senza bisogno di contenuto nuovo: i principî erano su per giú gli stessi. Che il movimento fosse soltanto politico potevano crederlo i diplomatici dei Congressi. In realtà non c' è movimento politico serio, abbia o no precedente preparazione dottrinale. che non coincida con un movimento di pensiero. E cosí fu di tutto il primo cinquantennio dell'Ottocento. La Chiesa cattolica ebbe la sua parte: assalti dall'esterno e assalti all' interno. Dalla distruzione ad una restaurazione, che coinvolgeva il problema politico, quello disciplinare e perfino quello dogmatico. Si sa donde si incomincia; non si sa mai dove si arriva.

L' impulso venne specialmente dalla Francia. L' Italia ne seguí le orme; ma qui ci fu sempre o quasi sempre il movente politico. Si pensi, per citare i maggiori, al Mazzini e al Gioberti. Non che mancassero peraltro i religiosi puri, come il Rosmini delle « Cinque piaghe »; ma generalmente ogni riformatore sottintendeva nel segreto della sua anima, se non lo manifestava negli scritti, che rinnovare la Chiesa significava, oltre che la conciliazione con i nuovi tempi, il risorgimento dell' Italia.

Tra questi fautori di riforme, uno è rimasto finora quasi nell'ombra: il Lambruschini. Le cause sono molteplici. Egli non si era dato cura di raccogliere in un libro il suo credo ed i suoi programmi. All' intenzione manifestata di dar corpo alle idee maturatesi nella sua mente non aveva corrisposto il fatto: forse non aveva potuto, forse anche non aveva voluto. Noi non avevamo e non abbiamo che dei frammenti, sui quali siamo costretti a ricostruire un piano che non ebbe né unità né compiutezza di concezione nel suo autore. Di quei frammenti solo pochi videro la luce postumi; la massima parte bisogna ricercarla nell' inedito. A questo lavoro d' indagine e di ricostruzione si è dedicato, con passione di studioso e di ammiratore del Lambruschini, Angiolo Gàmbaro. Lavoro che dura da molti anni e forse non è finito ancora: chi vi si accinse e vi attende è in verità degno di molto encomio e gratitudine, anche da parte di chi non si sentisse di condividere appieno i suoi giudizi, che del resto sono espressi con serena imparzialità da uomo il quale, pur non nascondendo le inevitabili simpatie che ogni scrittore deve sentire e sente per il proprio eroe, non esita a denunziare tutto ciò che di errato e di sorpassato c' è nelle dottrine esposte. Ma soprattutto dobbiamo riconoscenza al Gàmbaro per aver pubblicato quanti scritti del Lambruschini ha potuto rintracciare, assicurando agli studiosi futuri un materiale prezioso che altrimenti sarebbe andato perduto. Alcuni anni fa, segnalai in questo giornale (n. 33 del 1919) la pubblicazione dei *Primi scritti religiosi* del Lambruschini; oggi segnalo i due recenti volumi sulla *Riforma religiosa* e il volumetto pur esso recente delle *Conferenze religiose e preghiere inedite* (1).

Sbrighiamoci senz'altro di quest'ultimo, per poterci occupare meglio dei volumi della *Riforma* di gran lunga piú importanti. Le Conferenze religiose sono quelle stesse tenute ai figli di Girolamo Bonaparte nel 1835, che il Gàmbaro aveva pubblicato nei *Primi scritti religiosi,* ma incomplete e mutile da un apografo scorretto. Escono ora intere e in parte piú corrette, avendo potuto il Gàmbaro aver sotto mano l'originale di tre di esse conservato nell'Archivio Ricasoli a Brolio. Le preghiere, scritte per l' Istituto di S. Cerbone nel 1845 ritrovate, dopo lunghe ricerche, presso gli eredi d'un antico scolaro del Lambruschini, sono una deliziosa e edificante rivelazione. Poche preghiere, io credo, sono state scritte, come queste, con trasporto di fede intimamente e profondamente sentita, con un senso di devota confidenza nella Divinità, concepita questa come fonte perenne di amore per l'uomo e per le cose. La lettura a volte commuove; ma all'osservatore attento non può sfuggire un non so che d' inusitato, la cui spiegazione si trova dopo aver letto i volumi sulla « Riforma ».

⁂

La crisi religiosa del Lambruschini ha due punti di partenza, l' uno piú remoto è anche il piú comune, vale a dire il supposto conflitto tra scienza e fede; ma esso apparisce e sparisce senza lasciare tracce visibili, fuorché l' insofferenza per la recezione passiva delle credenze imposte anche se vi ripugni l' intima convinzione individuale. L'altro punto, piú recente, consiste nell'adesione della Chiesa cattolica ai sistemi della Santa Alleanza anche sul terreno religioso. « Al tuono della persuasione si va adagio adagio sostituendo il tuono dell' impero; prima si pregava, ora si comincia a minacciare.... Si comincia a declamare contro i lumi e si cerca di spargere del disfavore su tutti i rami delle umane cognizioni; e a mettere gli animi in diffidenza contro i loro progressi.... Si predica solamente, si inculca e si vuole tutto quello che è stato; e quello che è stato, è perché appunto è stato prima cosí. Non si cerca piú di cattivare gli uomini, si vogliono sottomettere ».

Dal desiderio di rompere questi vincoli costrittori nasce nel Lambruschini la decisione di abbandonare la carriera prelatizia e di ritirarsi a S. Cerbone presso Figline Valdarno. Ma, come dicevo in principio, la crisi non è un fenomeno particolare del Lambruschini; afferra e tormenta quasi tutti gli uomini di pensiero del suo tempo, tenendoli sospesi e incerti tra le due vie indicate dal De Maistre: o formulare una nuova religione, o rinnovare il cristianesimo dalle fondamenta. Mazzini e Towianski, da una parte; Lamennais dall'altra: tanto per ricordare le figure piú rappresentative. Il Lambruschini si incammina per la seconda via.

Qui si presenta la questione grossa delle fonti, alle quali il Lambruschini avrebbe attinto. Io vi accennai nell'altro articolo e non intendo di tornarvi sopra, sia perché si tratta di materia disputabile dove le varie opinioni difficilmente riescono a mettersi d'accordo, sia perché, ad ogni pié sospinto, quando si crede di aver raggiunto la prova, lo stesso Lambruschini viene a disorientarci con una recisa negazione. A chiunque vien fatto di ritrovare nel pensiero o nella pratica religiosa del Lambruschini tracce di protestantesimo, di giansenismo, di sansimonismo, di lamennaisianismo; ma che dire quando egli stesso con un convincimento che lascia perplessi ripudia tutte e singolarmente queste dottrine? Non dobbiamo credere agli indizi — scrive il Gàmbaro — e possiamo tutt'al piú parlare di avvicinamenti, non di derivazioni. E sta bene, ma l'avvicinamento è sempre derivazione quando è susseguente alla cosa avvicinata. Forse la verità è un altra. Il Lambruschini si era impossessato siffattamente delle idee altrui da farne carne della sua carne e da non riconoscerle piú come acquisite: e ciò consapevolmente, sinceramente, senza restrizioni mentali. D'altra parte, egli credeva di essere e voleva rimaner cattolico e sarebbe stato assurdo che pensasse di aver subíto l' influsso o l' ispirazione di dottrine condannate dalla Chiesa. Ad ogni modo, c' è tanta originalità nel pensiero religioso del Lambruschini, e originalità ammirevole in quanto egli si è accostato, ignorandole (e qui possiamo davvero parlare di avvicinamento) alle correnti filosofiche tedesche, da poter disinteressarci delle derivazioni, che sono materia morta in un intelletto creativo come il suo.

⁂

I cardini della riforma lambruschiniana nella loro piú semplice espressione sono la spiritualità, la carità, la libertà. Spiritualità vuol significare rinnegamento del formalismo della fede e del culto per sostituirvi il concetto di un Dio « il cui regno è dentro di noi e la cui perfezione è proposta come ideale e modello alla nostra perfettibilità ». Dommatismo, precetti disciplinari, liturgia, gerarchia ecclesiastica sono carnefici della fede, mentre la religione non è che « un'arcana comunicazione del nostro misero spirito con lo Spirito, in cui viviamo, ci muoviamo e siamo ». Insomma la fede concepita non come legge imposta dall'esterno, ma come legge interiore cercata e rivelata dalla coscienza. È insomma un immedesimarsi della creatura col Creatore, mediante un perfezionamento progressivo, che non si esaurisce però in un profitto individuale, ma diventa forza operante per dilatarsi ed estendersi a tutti gli uomini. Tanto piú ritroviamo il bene di noi stessi — dice il Lambruschini — quanto piú ci sembra fuggirlo per andare in traccia del bene altrui. Ed ecco come dalla spiritualità deriva la carità. Se non che cercare la legge interiore, avendo come limite il vincolo dell'uomo con Dio e degli uomini tra loro, equivale ad escludere qualsiasi costrizione o imposizione esterna. Donde il postulato della libertà, la quale non è però da confondere né col libero esame del luteranismo, né col liberalismo individualistico e razionalista. La libertà lambruschiniana non esclude l'autorità, in quanto l' individuo non vive isolato, ma come particella d'un tutto che si chiama genere umano o società civile. Ci vuole quindi un'autorità che ammaestri; non tuttavia nella forma di dominio che impone ubbidienza cieca e servile, ma come aiuto offerto all'uomo perché sia quale deve essere. È insomma un tentativo di conciliazione tra autorità e libertà, tra « la legge che rispetta la coscienza » e « la coscienza che rispetta la legge ».

Non occorre altro per comprendere come il Lambruschini, date queste premesse, senta ripugnanza e orrore per il teologismo e sostenga la necessità di rifarsi al Vangelo. Ma la tradizione, i dogmi, la Chiesa? È inutile nasconderselo e non se lo nasconde neppure il Gàmbaro. Qui il Lambruschini travalica la sbarra dell'ortodossia cattolica ed egli stesso, dotato com'era di ingegno acuto, non poteva non essersene accorto. Forse appunto per questa ragione aveva rinunziato a dare unità ai suoi scritti e a pubblicarli.

Ma ciò poco monta per noi. L'essenziale è rilevare che ci troviamo dinanzi a un uomo nel quale il problema religioso, assunto a cardine dell'esistenza, trova una soluzione nobile, alta, come non sempre avviene nei riformatori; soprattutto un uomo in buona fede, tanto in buona fede da credere che i mutamenti vagheggiati siano per venire dalla Chiesa, senza domandarsi in quale modo praticamente possa conciliarsi l'autorità docente della stessa Chiesa con l' interpretazione soggettiva dei dogmi.

Non basta. La riforma investe, oltre che la parte dogmatica, anche la parte disciplinare, con la condanna degli Ordini monastici, con un rinnovamento *ab imis* del sacerdozio fino alla soppressione del celibato. Dove invece, piú ragionevolmente, il Lambruschini diventa precursore dei fatti compiuti o retto e non equivoco propugnatore di tesi possibili, se pur non ancora tradotte in realtà, è nella questione del potere temporale e dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Il Lambruschini è anch'egli un antitemporalista, soprattutto per motivi religiosi, ma a chi non penetri addentro nel suo pensiero recherà non piccola meraviglia che, al pari del Capponi, rimanesse sorpreso e scontento dell'occupazione di Roma. La spiegazione in parte ci è stata già data dal suo programma di riforma religiosa; anche meglio ci si rivela quando egli accenna al modo di regolare le relazioni con la Chiesa. Nel paese del Ricci e del primo Leopoldo, il Lambruschini, *rara avis*, è un avversario del giurisdizionalismo, ed in questo almeno egli non pecca certamente di giansenismo. La formula « Libera Chiesa in libero Stato », se pur non postulata nei termini precisi del Cavour, fa parte del suo programma; però non nel senso di libertà di separazione, come è volgarmente intesa e attuata, sí bene di libertà di concordia. Insomma, non due potestà nemiche o reciprocamente indifferenti, ma cooperatrici, pur rimanendo ciascuna nel proprio campo.

È evidente dunque che il Lambruschini vuole che ogni mutamento avvenga per iniziativa o d'accordo con la Chiesa, non mai contro di essa. È allora noi possiamo comprendere come mai egli si professasse sincero cattolico. Portato dallo spirito dei tempi a ritenere fatalmente necessario un rinnovamento del Cattolicismo sulla base di una conciliazione tra il principio di autorità a quello di libertà, ne aveva tracciato lo schema, ma non aveva osato, a differenza di altri, di farlo conoscere. Possiamo esser certi che se una condanna fosse sopraggiunta, egli non avrebbe esitato a sottomettersi. Che cosa voleva egli in conclusione? Tutto il suo carteggio religioso, contenuto nel secondo volume pubblicato dal Gàmbaro, non è che l'aspirazione ad una fede piú alta e piú pura, il desiderio d'un accordo fra la religione e la patria, con una elevatezza di propositi da indurre a rispetto anche gli avversari, se mai ne ebbe e ne ha. « Il giorno in cui la fede e la ragione si baceranno in fronte, l'uomo della Chiesa sarà insieme l'uomo della Città e, posate le ire, spenti gli odî, l' Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa, potrà senza vanto superbo aspirare al primato fra le piú civili nazioni ». Sono parole che egli pronunziò in Senato nel 1867. Se fu illusione una riforma che la Chiesa non avrebbe potuto accettare, nessun italiano oserà contraddire a questa speranza, che fu ansia e tormento di tutta la sua vita.

Antonio Panella.

---

(1) ANGIOLO GÀMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, Torino, Paravia, voll. 2. — R. LAMBRUSCHINI, *Conferenze religiose e preghiere inedite.* Proemio e note di A. GÀMBARO, Venezia, « La nuova Italia ».

Con le stelle

di SEM BENELLI

Gli accenni di una intenzione didascalica nel teatro di Sem Benelli erano ben visibili in quel « Vezzo di perle » sul quale un anno fa dovemmo intrattenere i nostri lettori. « Con le stelle », il dramma che l'autore ha definito un mistero, che la Casa Treves ha pubblicato e che la Compagnia Niccodemi ha rappresentato nella nostra città, poco prima di lasciare il teatro della Pergola, è grave di programmi moralistici, se non proprio metafisici come il titolo potrebbe far supporre, e non ha nulla di misterioso.

Ritorna anche qui quel « Benelli che ci apparve sempre vago di indugiare con industre amarezza sulle realtà bieche della vita per poi sciogliere il volo verso le aspirazioni di una bontà integrale verso le vette di un amore universale, verso il porto di un' infinita e indefinibile pace ». La ripetizione dei motivi consente alla critica di citarsi e, però, di ripetersi a sua volta.

Ma dalle « Perle » alle « Stelle » c'è pur qualche differenza, perché mentre rimane presso che identico quel « fondo di cronaca poco pulita » da cui debbono resultare « i chiarimenti e gli ammonimenti di ordine morale e sociale che vogliono essere la ragione stessa del dramma », intervengono direttamente ad ammonire gli spettatori almeno un paio di figure sceniche nelle quali si riassume ogni altezza d'empireo o stellare: di età diversa come fossero gli esponenti di due generazioni.

Uno di questi è Stello — il giovane di cui il nome si direbbe tutto un programma — libera forza della natura come un polledro selvaggio, sempre teso verso lontane mète, cavaliere errante di un ideale troppo astronomico per essere tradotto in realtà su questa terra: ricco di intenzioni liriche, ricchissimo di mètafore. È Stello che quando sta per abbandonare la povera Camilla — la moglie del finanziere dottoressa in lettere, che stanca probabilmente di mordere il pane della filosofia, ha addentato il pomo proibito — si congeda cosí: « Io volevo portarti sulla cima piú immacolata del mio libero pensiero per adorarti nella tua piena verità non solamente di amante ma di creatura stupenda di quel meraviglioso empireo che mi esalta; ma tu non hai saputo darmi che il tuo corpo marmoreo che fu caldo e fu vivo fintanto che io lo cantai ». Ma, in conclusione lo spettatore dalla morale comune è indotto a constatare che il vorticoso passaggio di Stello e delle sue metafore abbondevoli a traverso la casa del finanziere, porta al resultato poco edificante di un fugace adulterio. E se anche il distacco si compia sulle divine note del « Chiaro di luna », l'apostrofe a Beethoveen « genio, maestro *fratello* » apparisce come un'affermazione di parentela affatto gratuita..

Ma la figura centrale che negli atti e nelle parole è tutta un ammonimento, il clinico delle anime e dei corpi, Giovanni Grado, disserta con altro tono sebbene con esito non meno infelice. Costui, che è il vero sapiente, anche se le nozioni che distribuisce ai pazienti ascoltatori abbian forte sapore di enciclopedia popolare, serve di scusa per metterci sotto gli occhi, insieme col medico, gli ammalati. E con gli ammalati piombiamo in piena patologia, nelle miserie di una cronaca che non può diventare materia d'arte.

La trama è conosciuta e insistere non giova. Basti accennar di volo che una giovanissima donna apatica fino all' insensibilità — perché tale l' ha resa l'orrore di un'adolescenza profanata dallo spettacolo delle turpitudini altrui —, per uscir dal còma si appiglia al rimedio del veleno suggeritole dalle imprudenti confidenze del compagno che pur volle ingannare la « maledetta natura » con la morfina per non sentire il dolore, con la cocaina per esaltarsi. E cosí dopo una consultazione scenicamente ben tagliata nella quale assistiamo all'analisi della donna comatosa, dobbiamo vederla in pieno accesso, nell'obbrobrio di un delirio che è scenario ideale per una di quelle interpretazioni di un ripugnante verismo che il Guignol ha introdotto — ad imitazione dei modelli parigini — anche sul palcoscenico italiano. Le stelle, come sono lontane.

Quasi a ricordarci le possibilità di Sem Benelli commediografo, fra i troppi quadri clinici e stellari ne troviamo uno da commedia amarognola: il salotto del finanziere nel quale il padrone di casa ben adopra l'ozio domenicale a ragionare di sé e del suo modo di concepire la vita catechizzando una giovane recluta dell'affarismo con una collana di definizioni e di paradossi sempre corrosivi, talvolta anche acuti.

Ma, pur troppo, fra i personaggi del mistero che vanno e vengono sulla scena l'acidulo finanziere è anche il solo che, dopo esserci stato una volta, non ritorna. **G.**

Tristezza di scrittrici

Anna Franchi - Maria Messina - Bruna Guarducci

Una volta, le nostre scrittrici (parlo in generale, e riferendomi piuttosto alle minori) si distinguevano dai loro colleghi, per un non so che di ottimista e di roseo, onde assai spesso le crisi piú dolorose avevano esito felice, la malvagità, trionfante fino a un certo punto, finiva con l'essere sconfitta, e insomma, la vita appariva come un' impresa difficile bensí, ma non disperante, e il piú delle volte, compensatrice giusta e sapiente.

Ora, anche codesta distinzione tende a scomparire, o è già scomparsa: se, infatti, mettiamo da parte la letteratura femminile, dedicata ai ragazzi e alle giovinette, nella quale lo scopo educativo e il naturale e giusto riguardo verso ànime semplici e candide, consigliano tèmi e svolgimenti non troppo crudi, e soluzioni liete e rasserenanti; osserviamo in tutti gli altri libri di donne un senso doloroso e quasi pauroso della vita, una sfiducia accorata e profonda nell'umana giustizia e bontà, un sentimento squallido e desolato della vanità d'ogni sforzo, una nostalgía scoraggiata ed inerte; insomma, uno scetticismo e un pessimismo, che non hanno gran che da invidiare a quelli dei colleghi scrittori. Direi, anzi, che mentre in questi appare sempre piú diffuso il desiderio, la volontà, di vincere un tale stato d'animo, ricorrendo magari alle improvvise illuminazioni e conversioni (a estremi mali, estremi rimedî), nelle loro emule manca ancora codesto desiderio, codesta volontà; e però i loro libri ci sembrano, generalmente, anche piú tristi.

Quali le cause? — Per quanto la vita femminile possa sembrare, oggi, piú leggera e spensierata di ieri, credo che, in realtà, si sia fatta piú ansiosa ed amara, tutte le difficoltà e preoccupazioni degli uomini riverberandosi immediatamente sulle donne, ed essendo queste considerate, sempre piú, o un oggetto di lusso, o un ingombro pesante, o un concorrente temibile. La delusione, o l' impazienza; lo scoraggiamento, o la rabbia dell'ambizione insodisfatta; la paura folle di mancare al destino sognato, o la rassegnazione dal sapore di cenere: ecco, quello che si cela dietro le maschere sorridenti e bistrate, dentro le testoline *à la garçonne*, delle signore e signorine di oggi. E però non è da meravigliare, se questo malessere, che perturba l'anima femminile, sbocciata e attossicata durante e dopo la guerra, si ritrovi nei libri delle odierne scrittrici: non si tratta d'una semplice imitazione della letteratura maggiore, la maschile, per quanto lo psittacismo letterario femminile sia, nella massima parte dei casi, innegabile; si tratta di qualcosa intimamente sincera, che vale la pena di segnalare e studiare, sotto il riguardo psicologico, non meno che sotto quello puramente letterario.

I tre romanzi, di cui oggi m'accade di parlare, mi sembrano, da questo punto di vista, veramente significativi. Non solo essi hanno in comune l'ambiente e il paesaggio toscano; non solo si somigliano per la brevità e semplicità delle vicende, e per una certa umiltà di dettato; ma hanno quasi un'aria di famiglia, per la profonda tristezza che li ispira, nello svolgimento e nella conclusione: tristezza, senza consolazione o lenimento.

La torta di mele di Anna Franchi (Ed. Treves) narra la storia di Cèlide: una bella, buona, giovane contadina, che, innamorata follemente d'un contrabbandiere, non dubita di abbandonare il vecchio babbo, di rinunziare alla fattoria e al *metato*, ricco di mèssi e d'ulivi, di fuggire dal proprio paese e dalla patria, per seguire quell'uomo fatale; e da questo non avrà che distratte carezze, finché — ucciso un doganiere, durante uno scontro furibondo — il contrabbandiere dovrà lasciarla, ed ella sarà costretta a ritornare, con un fanciullo in collo, misera e disperata, là dond'era partita. Troppo tardi! Troppo tardi per lei e per il padre: ché la figlia non può riabbracciare, che un cadavere, in mezzo alla via...

Le pause della vita di Maria Messina (Ed. Treves) racconta le vicende di Paola: fanciulla malinconica e incerta, innamorata d'un coetaneo, piú povero di lei, e ancora studente di dubbio avvenire, malcontenta e insodisfatta del suo amore, umiliata dalla comune povertà, incapace d' illudersi e sperare. La guerra e le necessità della vita la separano da Matteo; e durante questa separazione, che solo rare lettere tranquille di lui vorrebbero rendere fiduciosa e serena, ella è sedotta, in una volgare avventura, da un pittore dozzinale ammogliato; rimasta incinta, tenta d'uccidersi; salvata, mette al mondo una creaturina, destinata come lei alla sventura. Piú tardi, Paola rivedrà Matteo: professore, capace di metter su casa, disposto e felice di realizzare il suo sogno giovanile... « Ma le pause della vita non somigliano a quelle dei dialoghi.... Non può essere ripigliata, la vita, come un colloquio interrotto ». Paola deve rinunziare al suo vero ed unico amore, alla felicità, e a tutto: si farà suora di carità.

Non meno triste è il destino di Maria, ne *Gli Implacati* di Bruna Guarducci (Ed. Ceschina, Milano). Vittima di dolorose circostanze nella prima giovinezza, incontra un uomo che sembra amarla, e, resala madre, riconosce la bambina, quasi promettendo, con questo atto. di sposare un giorno la donna, redimendola definitivamente. Ma quest'uomo, che in fondo non sarebbe cattivo, è tormentato da una terribile gelosia che gli fa travedere, mal interpretare, sospettare, in ogni occasione e per qualsiasi motivo: e la vita è per entrambi una pena angosciosa. Un equivoco fatale precipita la situazione: Maria è insultata e percossa; fuggita, non è piú riammessa in casa; separata dalla bambina adorata, invano supplica e piange; minata da un male, che l'angoscia ha terribilmente aggravato, muore senza perdono né pace.

Tre storie di donna, dunque, una piú dolorosa dell'altra, in cui l'errore appare irrimediabile, la colpa imperdonabile, e il pianto e il lutto irrevocabili e fatali. Tre donne, non rallegrate da alcuna fortuna, non consolate da alcuna speranza, non placate da alcuna tregua, che soltanto nella morte, o in qualcosa ch' è peggio della morte, trovano la via d'uscita dal labirinto angoscioso della vita. E intorno a loro, uomini e donne, che soffrono tutti la loro parte: intorno alla Cèlide, Cecco della Granaiola, il povero padre tradito, e Felicina, la vecchia suocera sciagurata, e Gostino non amato, e Fanfulla cieco; intorno a Paola, la mamma sventurata, fiera, onesta, irreprensibile e dura, che la colpa della figlia avvilirà fino alla morte, e l'umile Matteo, non amato come meriterebbe, e destinato a giungere troppo in ritardo; intorno a Maria, infine, Luigi, vittima miseranda della sua stessa gelosia, incapace di tutto, fuorché di tormentare sé e gli altri, e le due vecchie mamme, testimoni desolate e impotenti d'una tragedia senza tregua, e la piccola Giordana, che quanto piú crescerà, tanto piú apprenderà di quanto male sia impastata la vita.

Tre romanzi, in cui non c' è forse una sola scena lieta, un solo personaggio sereno, una sola frase, che ci faccia sorridere e ci spiani le rughe della fronte.

⁂

Quanto al valore artistico dei tre lavori, bisogna fare qualche riserva.

La torta di mele ha alcune descrizioni campestri e montane, veramente felici; e la passione della Cèlide e il dolore di Cecco sono ben ritratti. Ma il romanzo è assai scarso d'eventi, e questi stessi — fuga, scontro di contrabbandieri e doganieri, ritorno al paese e incontro del cadavere paterno, steso sulla strada — appaiono piuttosto oleografici, o melodrammatici. D'altra parte, quello che forse fu voluto intenzionalmente dalla scrittrice, per ottenere

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. . L.	4,00
(*pochi esemplari*)	
Sicilia-Calabria . . .	3,00
Giorgio Vasari . . .	2 00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari . . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze . . .	1,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00
Virgilio	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* **"Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.**

certi effetti speciali, e magari per dare la vaga sensazione della misteriosa fatalità — l'assenza dell'uomo amato dalla Cèlide, non mai descritto, né rappresentato, né raccontato direttamente —, risulta in effetti un errore. Ci par quasi che manchi, nel dramma, il personaggio principale.

Ne *Le pause della vita* c' è, senza dubbio, meno oleografia e melodramma: anzi, se togliamo quel tentativo di suicidio, e quell'uscita finale di Paolina suora dall'ospedale, proprio mentre passa l'antico fidanzato, non ce n' è punto. E quasi tutt' i personaggi, e specialmente la mamma Tina, hanno rilievo e vita. Tuttavia, il romanzo procede piuttosto prolisso e sbandato, sebbene poi non abbia molto da raccontare; non conserva una bella linea di svolgimento; non dà la sensazione della necessità di certi episodî. D'altra parte, il realismo della Messina appare troppo spesso esatto, ma freddo, senza quegli aloni di poesia, quelle vibrazioni sonore, per cui tanto ci piacque, qualche anno fa, *La casa nel vicolo* della medesima autrice.

Ne *Gli Implacati* riconosco, se non l' imitazione, l'eco dei romanzi indimenticabili di Federigo Tozzi; anche l'ambiente senese è lo stesso. E certo, la Guarducci è un discepolo tutt'altro che mediocre: ella sente veramente la tristezza delle piccole esistenze, la tragedia della vita quotidiana, e sa ritrarre certe scene realistiche con un'evidenza sorprendente. Tuttavia, il suo romanzo, vigorosissimo fino alla morte di Maria — per quanto l'equivoco, che provoca lo sdegno del suo amante, e le ripulse successive fino alla catastrofe, non sia stato felicemente inventato —, cade e si sbriciola nella seconda parte, con quella storia di nuove relazioni di Luigi, e quel racconto di Giordana, che, facendosi grande, viene sempre piú a comprendere la sciagura materna, e quell'ultima dimostrazione della solitudine di Luigi. Qui manca la proporzione e la prospettiva e si ha quasi l' impressione che la scrittrice abbia aggiunte le ultime cinquanta o sessanta pagine, per semplici ragioni editoriali. Lo stesso realismo, cosí impressionante nella prima parte, si sfoca nella seconda, diventando quasi sentimentale; la stessa analisi attenta e delicata della prima, si rimpiange nella seconda, troppo sintetica, o piuttosto, troppo frettolosa.

Riserve... Ma Anna Franchi e Maria Messina, già favorevolmente note, e Bruna Guarducci, che ora per la prima volta richiama la nostra attenzione, hanno capacità singolari, destinate ad affermarsi sempre piú; e in tal caso, le riserve possono anche essere un omaggio lusinghiero.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Un codice simbolico per due secoli di arte italiana.** — Cesare Ripa e la sua « Iconologia », che oggi si incontrano citati nei dizionari dei simboli e che non son certo familiari neppure al pubblico colto, ebbero gran fama fino a tutto il Settecento. Sull'opera del Ripa ha riportato la sua attenzione Emilio Mâle che nella *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio 1927, iniziando uno studio sulle allegorie nella pittura e nella scultura, si occupa dell' Italia e mette in evidenza l' influsso decisivo che la prosa di questo scrittore ebbe sugli artisti del diciassettesimo e diciottesimo secolo. L' « Iconologia » del Ripa che ebbe anche grande fortuna editoriale essendo stata piú volte ristampata sempre con rinnovato sussidio di illustrazioni, può essere considerata come un canone a cui gli artisti si attennero per le allegorie piú diverse: dalle Virtú agli Elementi, alle Parti del mondo e non soltanto per opere di scultura e di pittura ma anche per macchine e per figurazioni funebri o festive e perfino coreografiche. Certo queste fantasie e questi ragionamenti del Ripa hanno i loro precedenti. Il libro di Horus Apollo grammatico alessandrino — che fu stampato nei primi del cinquecento in edizione aldina — e quello di Pietro Valeriano che ne riprodusse il titolo, e s'industriò di dargli valore enciclopedico, — l'una e l'altra raccolta s' intitola « Hieroglyphica » — sono fonti evidenti ma non certo uniche del Ripa che ha messo a servizio dei suoi studi i classici non solo ma i Padri della Chiesa, i grandi scrittori medioevali, Dante e il nostro Cinquecento togliendo elementi d' informazione anche dalla numismatica e infine lavorando di fantasia quando nient'altro lo soccorresse. L'articolista ha voluto saggiare la portata di questa enciclopedia allegorica del Ripa attraverso i monumenti del seicento e del settecento romano, e ne ha ricavato concordanze sicure indiscutibili. Egli ci racconta anzi come fosse indotto a ricercare l'opera del Cavalier Cesare Ripa osservando le sei figure femminili di Paolo Morelli, addossate alle mura della navata nella Chiesa della Maddalena a Roma. Ciascuna di queste statue porta un aggettivo di grazia a cui risponde l'atteggiamento. I sei aggettivi sono precisamente questi: *Simplex, Humilis, Fidelis, Verecunda, Secreta, Lacrymabilis.* Ora appunto nel libro del Ripa si leggono tre versi nei quali sono enumerate le qualità di una buona confessione. Evidentemente le statue femminili della Maddalena, ciascuna delle quali sovrasta a un confessionale, incarnano le qualità della Confessione. Dalle stesse indicazioni del Ripa lo scrittore ha ricavato il suggerimento di accompagnare le sue statue con particolari attributi. Il Bernini ha modellato la sua Verità avendo sott'occhio il Ripa, con un globo solare in mano a significare che la Verità ama la luce e col globo terraqueo sotto i piedi a indicare che ella val piú di ogni altra cosa di questo mondo. L'applicazione dei canoni di Cesare Ripa è pure chiarissima nelle pitture del Domenichino che raffigurò le virtù cardinali ciascuna con un seguito di minori virtú affini, nella chiesa di San Carlo ai Catinari. Questa derivazione si concilia perfettamente con la notizia che le figure furono consigliate al Domenichino da un prelato letterato del suo tempo. L' ispiratore del Domenichino si era a sua volta ispirato all'opera del Ripa. Non possiamo seguire l'articolista nell'enumerazione delle concordanze da lui citate; basti accennare che per il seicento un bel numero gliene hanno offerto le statue allegoriche di San Pietro e le pitture di Padre Pozzo a Sant' Ignazio. Ma i canoni del Ripa conservano tutto il loro valore anche nel secolo successivo. Qui gli esempi piú notevoli sono tratti dalle figure allegoriche della Cappella Corsini a San Giovanni in Laterano, dall'opera dello scultore siciliano Serpotta e dalle bizzarre statue che adornano la Cappella di San Severo a Napoli: statue dai simboli oscuri che, col Ripa alla mano diventano tutte perfettamente intelligibili.

★ **Il Manzoni e Carlo Porta.** — Il Manzoni non era stato mai col Porta in quella domestichezza che lo legò ad altri componenti della « Cameretta »: cosí chiamavano il ristretto circolo di intimi che si adunava la domenica in casa del Porta per leggervi e sentirvi leggere ciascuno le proprie produzioni poetiche della settimana. Vi appartenevano, con pochissimi altri, il Grossi, il Torti, il numismatico Cattaneo e il giovanetto Rossari, minore del Porta di ventidue anni. Pur con tanti amici comuni, dubita Michele Scherillo, che forse non si siano mai avvicinati i due grandi lombardi, di cui egli studia le relazioni in un suo articolo della *Nuova Antologia*. Forse a ciò dovette contribuire la diversità della condizione sociale e gli obblighi d'ufficio del piú anziano dei due. È risaputo che il Porta non era un signore; per questo doveva passare tutta la giornata dietro lo sportello della Cassa pensioni, a litigare con preti, frati, monache; astraendosi e distraendosi con l'abbozzare sonetti e sestine « nel tiretto del suo bancone d'ufficio; e tratto tratto — confessa in una lettera al Grossi — conviene che lasci la penna per servire i bravi e buoni reverendoni della campagna che vengono a truppe a riscuotere le loro congrue ed i redditi de' loro beneficî ». Erano essi gl' incoscienti prototipi delle sue immortali caricature, che venivano a offrirglisi da modelli. Ma se il Manzoni non era dei « camerattèri » del Porta, né dell'audace brigata del « Conciliatore », tuttavia, con tacito consenso era riconosciuto e riverito come il pontefice massimo del romanticismo paesano. Da parte sua il Porta, traducendo nel mirabile ed efficacissimo suo meneghino, quasi « visibile parlare », gli argomenti letterari ed estetici degli amici romantici, dando ad essi un cosí pronto e drammatico vigore dialettale e una cosí inusitata espressione, contribuiva, anch'egli, alla feconda lotta che si combatteva fra i letterati milanesi nel decennio dalla « Lettera di Grisostomo » al « Sermone sulla Mitologia ». Dalle colonne accademiche delle riviste egli portò il conflitto all'aria aperta; e a quella nuova e spregiudicata eloquenza, a quelle argute uscite, a quei paragoni impertinenti, tutti, anche gli avversari, prendevano gusto. Senonché, pur nella comune fede romantica, tra il Manzoni e il Porta non mancarono dissensi. Parecchi episodi a questo riguardo riferisce lo Scherillo, ma particolarmente significativa è la disapprovazione del Porta alla tragedia « Il conte di Carmagnola ». La polemica classico-romantica, mal sopita, divampò in quell'occasione piú fiera che mai, specialmente per le insulsaggini di certi improvvisati difensori del Manzoni. Contro uno di questi, Pietro Stoppani, se la prese il Porta, donde una serie di « sonetti stoppaneschi », l'uno piú sgangherato dell'altro. Il primo è indirizzato al « Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue ». Il Grossi s'affrettò a mandare quei sonetti al Manzoni, che gli rispondeva con una curiosissima lettera dove, nonostante l' incidente, il Porta è trattato garbatamente. Anzi la lettera si conchiude con questo giudizio, che forse è il piú giusto e il piú incisivo di quanti ne sono stati pronunziati sull'animo e sull'arte del Porta: « salutami, ma proprio di cuore, quell'uomo dai sonetti, e per indicarlo meglio, quell'uomo che ha tanto ingegno che non ha luogo per la superbia, e tanta malizia (nel senso francese di « malice ») che non vi resta spazio per la malignità ».

★ **La fortuna dei « Promessi Sposi » in Francia.** — Per quanto il romanzo abbia avuto, fin dal principio, una grande diffussione in Francia, non può dirsi che « Les Fiancés », come furono intitolati nella veste di oltralpe, suscitassero lassú un entusiasmo paragonabile a quello che produssero da noi. Si trattò, piuttosto, di un successo di stima e di ammirazione da parte di persone colte, che già conoscevano il Manzoni come autore del « Carmagnola » e dell' « Adelchi ». La fortuna del nostro massimo romanzo in Francia è argomento oggi ripreso in esame da Clementina De Courten, in *Vita e Pensiero*, dove sono abilmente avvicinate le testimonianze entusiastiche dei piú noti ammiratori del Manzoni e le voci discordanti di una critica non troppo benevola in alcune riviste francesi del tempo. Ammirazione incondizionata dimostrarono il Thierry, il Fauriel, il Sismondi. Al tempo stesso, la « Rivista italiana » di Parigi, nel 1831, considerando l'opera del Manzoni cosí concludeva: « molto si è parlato perché egli è grande: forza è riparlarne, perché egli è solo ». Altra autorevolissima testimonianza in favore è quella del Lamartine, che aveva conosciuto a Firenze il poeta lombardo, nell'ottobre del 1827. A lui, dopo la lettura del romanzo, scriveva una lunga lettera, dove si leggono frasi significative: « La mia impressione è stata nuova, forte e potente. Non ho mai letto pagine che mi abbiano tanto colpito, quanto quelle in cui ella si abbandona al sentimento religioso che respira in lei e in tutte le opere sue ». Loda soprattutto le figure del padre Cristoforo, del cardinale Borromeo, dell' Innominato; e, a differenza di altri critici, non trova soverchiamente lungo il capitolo della « peste ». Perfino dall' « eretica » Ginevra, il Chenevière scriveva che, per quanto « non ortodossi », tutti avevano letto e riletto il romanzo cristiano, con amore e ammirazione. Eppure non bastano quelle voci di consenso per poter concludere che i « Promessi sposi » ebbero fortuna in Francia. E questo, secondo il giudizio dell'articolista, per due ragioni precipue: la prima dipende dal momento letterario francese in cui l'opera apparve, la seconda dalle caratteristiche essenzialmente regionali del romanzo stesso. Era quello il tempo della piú appassionata e scapigliata battaglia romantica parigina; e come poteva trovar posto, o meglio il « suo posto », in mezzo a tanto frastuono, il romanzo composto, misurato, pacato del Manzoni? Come potevano sentire i vivaci agitatori di quel tempo la serena armonia del romanzo cristiano? E poi, potevano capirlo a fondo coloro che la Lombardia conoscevano solo di nome, per i quali il lago di Lecco e l'Adda e le varie vicende dei don Rodrigo, dei don Abbondio, di Lucia, di Renzo erano semplici astrazioni?

★ **Il Volta e il Mascheroni.** — L'amicizia tra questi due scienziati non è un episodio trascurabile, bensí una relazione profonda, nata certamente da affinità intellettuali e fondata sulla reciproca stima e simpatia. In questa quadrilustre amicizia, illustrata da Luigi Volta ne *La Rivista di Bergamo*, non conosciamo piccinerie, rotture, tradimenti: solo la politica poteva far sí che si delineasse tra loro appena una divergenza di idee. Il Mascheroni conobbe il Volta ai primi del 1780; ma l'amicizia dei due professori lombardi data piú propriamente dal 1786. Com' è naturale, pochi documenti rimangono di quei contatti intellettuali, appunto perché, essendo agevolati dalla convivenza piú che decennale all' Università, non richiedevano lo scambio epistolare; ne troviamo invece la traccia nella corrispondenza antecedente alla nomina del Mascheroni a Pavia e in quella che fu ripresa piú tardi, non appena il matematico lasciò Pavia per Parigi, chiamatovi a far parte della commissione scientifica di pesi e misure. Appartiene a questo secondo periodo una lettera di capitale importanza, dove il Volta scrive al Mascheroni che intende di mandare all' Istituto di Francia la memoria « Sull'elettricità eccitata dal semplice combaciamento de' conduttori diversi tra loro », e non piú alla Società italiana. A questa, dice, manderò un'altra memoria « per la quale ho pronti i materiali, sulla conversione in vapor elastico dell'acqua e sull'elasticità assoluta di essi vapori a tutti i gradi di calore ». Orbene, quei due argomenti si riferiscono a due grandi scoperte del Volta: la pila, ormai matura nella sua mente, e la legge sulla tensione dei vapori e sulla uniforme dilatazione dell'aria. La lettera si chiude deplorando la morte dello Spallanzani, avvenuta il mese prima, e annunciando la nomina del Mangili a suo successore. Era cosí soddisfatto un ardente voto del Mascheroni, il quale tanto si era adoperato per fare ottenere all'allievo carissimo una cattedra a Pavia, aiutato in ciò, come egli stesso afferma, dal Volta. Un'altra simpatica coincidenza accomuna i due nomi, del Volta e del Mascheroni: la grande stima che ebbe per entrambi Napoleone. L' indomani della cerimonia in cui si consegnavano al Direttorio le bandiere dell'armata d' Italia, in una riunione privata di dotti membri dell' Istituto, tra i quali il Laplace e il Lagrange, Napoleone parlava della maggiore opera scientifica del Mascheroni, la « Geometria del compasso », maravigliando gli ascoltatori; talché il Laplace, già suo professore a Brienne, ebbe ad esclamare: « noi tutto aspettavamo da voi, generale, fuorché lezioni di matematica ». Meno di quattro anni dopo il primo console assiste a tutte e tre le memorande sedute in cui il Volta comunica e illustra la sua grande invenzione all' Istituto di Francia. È allora che il Bonaparte ha occasione di esprimere al grande fisico italiano tutto il suo entusiasmo; e poco dopo, in una quarta seduta, propone una medaglia d'oro all' inventore italiano e la fondazione di un premio di 60 mila franchi per chi avesse fatto fare all'elettricità un progresso comparabile a quelli dovuti al Franklin e al Volta.

★ **Il Pascoli e le odi barbare del Carducci.** — Secondo Giovanni Pascoli, la sola forse improprietà che abbia mai macchiato il linguaggio di Giosue Carducci fu l'aver chiamate « barbare » le sue odi: perché — diceva — spetterebbe alle sue odi, che egli chiamò barbare, il nome affatto contrario: classiche o civili. Lo diceva — il Pascoli — ai suoi scolari, facendo lezione sul Carducci, dopo la morte di questo. E continuava spiegando come i versi latini si possano leggere ed effettivamente si leggano in due modi, o secondo gli accenti delle parole, o secondo la quantità delle sillabe. Se leggiamo per esempio il primo verso dell' Eneide secondo gli accenti, avremo « Arma virúmque cáno » — che è un vero e proprio settenario come

Bèlla città, supèrna

e poi *Tròiae qui primus ab òris* che è press'a poco un ottonario. Il Carducci volendo rendere in italiano l'esametro latino, tenne conto appunto degli accenti non della quantità; lo rese, cioè, accoppiando il settenario con l'ottonario od anche piú spesso col novenario. Ed analogo procedimento osservò per gli altri versi classici. — Per questo il Carducci pensava: — Un latino che leggesse i miei versi direbbe: — Che cosa è questa roba? — E li chiamerebbe Odi barbare. — Cosí oltre all'essere stato improprio (osserva il Pascoli) ho il sospetto che sia stato ingiusto verso di sé, ne ho il sospetto e fondato, perché ritengo che i latini, a volte pronunciassero i versi come nel secondo modo, ma abitualmente li pronunciavano come nel primo. Ossia quando volevano dare all'ode tutta la sua virtú ritmica, quando la cantavano, allora gli accenti venivano spostati, ma quando la leggevano all'amica o all'amico la dicevano come Giosuè Carducci. Quindi volere o non volere non li avrebbero chiamati barbari, ma li avrebbero applauditi di gran cuore — Questa la limpida spiegazione che della metrica carducciana Giovanni Pascoli dava ai suoi discepoli e che uno di essi, avendone diligentemente raccolte le lezioni dalla viva voce del maestro — pubblica oggi nel periodico letterario *Gli Arrisicatori* in una serie assai interessante che s' intitola appunto: *La scuola di Pascoli.*

★ **Un Pirandello per ridere nel Quattrocento.** — È l'anonimo autore della fresca, vivacissima e piuttosto lunga « Novella del Grasso Legnaiuolo ». Il quale è identificato comunemente con l architetto e scrittore fiorentino Antonio Manetti, che ci lasciò la novella trascritta di suo pugno in un codice magliabechiano, insieme con la biografia di Filippo Brunelleschi. Ma l'attribuzione al Manetti, che è pur sempre accompagnata da un prudente punto interrogativo, è probabilmente arbitraria, anche a giudizio di Arturo Pompeati, che del resto meno si interessa, in un suo articolo della *Rivista d' Italia*, della personalità dell'autore ed assai piú dei motivi comici che si riscontrano nella novella. Il nome del Brunelleschi, il glorioso artista fiorentino, ci trasporta nel piano della vita di Firenze, in una delle sue età piú spiritualmente gioconde, e la novella del Grasso non è altro se non il racconto di una beffa ordita dal Brunelleschi ai danni di un legnaiuolo e intarsiatore alquanto babbeo, Manetto Ammannatini, detto il Grasso legnaiuolo. A questo Grasso si riuscí a far credere di esser diventato un altro, e precisamente un certo Matteo: finché, accortasi della beffa, la vittima sentí vergogna di rimanere a Firenze, dove la cosa aveva fatto chiasso, e andò a stabilirsi in Ungheria e v'ebbe fortuna e vi radunò quattrini, grazie alla sua maestria di intarsiatore. Dramma, dunque, a lieto fine: tanto, a quei tempi, lieta o triste che fosse la soluzione, era convenuto che queste si chiamassero « piacevoli beffe ». Tutti i critici son d'accordo a considerare questa novella non solo delle piú fresche e geniali del secolo, ma altresí una delle piú umanamente ricche. È noto il giudizio del Carducci; « Per potenza d'analisi e per nettezza schiettissima d'espressione è delle cose piú insigni del secolo XV che fu sí mirabile nella produzione dell'arte ». E veramente la rappresentazione dei caratteri è agile e franca: quel mondo di artisti, dominato dalla figura vivacissima del Brunelleschi, è colorito e messo in azione con una familiarità di movenze, in cui pur nulla va perduto dell'energia che ne costituiva la virtú dominante: le stesse lungaggini del racconto dipendono da un eccesso di analisi che si affina sempre piú, concentrandosi nella psicologia del Grasso. Piú che la beffa, sembra che il protagonista soffra la tortura di questa analisi spietata, che a momenti ha l'aria di volerlo stritolare. Tutti i vari motivi che concorrono nella novella sono messi in bell'evidenza dal Pompeati, attraverso un' indagine assai acuta; ma egli ce li presenta sempre subordinati alla costruzione complessiva della novella medesima, costruzione essenzialmente comica. Il comico è la legge di questo scritto singolare, dove anzi i meno singolari appariscono proprio il motivo della personalità e quello della mutabilità del reale, tanto è ovvio il loro convergere all'effetto comico principale. Motivi insomma, e niente affatto problemi: ché sarebbe un anacronismo inaudito scovare la malattia di un problema nell'organismo, sanissimo, di una novella del Quattrocento. Senonché per molti, per troppi, anche il Pirandello è il drammaturgo dei problemi e delle scoperte filosofiche; ma risollevarlo da questo equivoco è l'unico modo, secondo il Pompeati, di rendere onore all'arte sua, che ha pur tante ragioni di vita, e che non dev'essere ridotta ad una fucina di problematici sofismi, destinati a popolare il deserto spirituale delle anime deboli o scettiche.

★ **Il centenario del Sacco di Roma.** — Son ben noti i fatti nella loro terribile drammaticità; tuttavia, oggi vengono opportunamente rievocati da G. Soranzo in *Vita e pensiero* e da E. Fiorilli ne *La Lettura*. Quest'ultimo, per altro, dopo la cronaca degli avvenimenti, si sofferma ad analizzare i componimenti descrittivi di quel grande avvenimento. Le composizioni poetiche, di carattere popolare e quasi tutte anonime, rispecchiano piú che altro il sentimento della plebe. Al contrario, quelle in prosa, di carattere storico, sono gravi e misurate; gli avvenimenti vi sono descritti quasi freddamente, e qualche volta potremmo dire anche con un certo cinismo. Cosí, ad esempio, il Cellini nella sua « Vita » narra alcuni particolari dell'assedio di Castello con una sorprendente pacatezza. Si direbbe che in mezzo a tutte « quelle diavolerie », come egli le chiama, se la spassasse a drizzar colubrine e mortai con la stessa disinvoltura con la quale avrebbe cesellato un tondo o modellato un putto. Né sembrava troppo toccato dalla sciagura di Roma il cardinale di Como, Scaramuccia-Trivulzio, quando in una lettera al suo segretario descrive le scene del Sacco. Il cardinale, da buon lombardo e uomo d'affari, non vede in quella sciagura che un disastro finanziario: ogni rovina, ogni guasto è da lui stimato in fiorini e ducati. Del resto, la lettera termina con molto spirito: « fanno che molti fantazini habbino guadagnato quali 25 mila, quali 30 mila, quali 40 mila ducati per uno; pensate quello debbono haver guadagnato li capitanei! Il principe d'Orange non ha guadagnato cosa alcuna, et non ha un quattrino. Non credo che già sia restato per coscientia di guadagnare; ma forse per non haver saputo ». Ne piú nobile è la figura dello stesso Pontefice, il quale non ebbe animo di scomunicare l' imperatore; infatti la scomunica rimase sulla carta, cioè in una bolla che il Papa scrisse prigioniero in Castello. Nonché spedita ai vescovi, la bolla non fu nemmeno messa in copia: è rimasta in bozza, colle correzioni ed i freghi, a testimoniare la debolezza del Pontefice, il quale cosí veniva a privarsi delle uniche armi che avrebbe potuto impugnare con tutta dignità contro chi, abusando della vittoria, gli aveva portato la guerra fin dentro casa. D'altra parte il contegno dell' imperatore è spiegato dal Soranzo, nell'altro articolo citato, coll' idea fissa che allora assillava Carlo V: quella, cioè, che a lui dovesse spettare il compito della riforma della Chiesa, provvedendo a che « la podestà del papa si limitasse esclusivamente al suo proprio campo, lo spirituale ». Forse per questa regione, piú che per altre considerazioni di opportunità o di politico interesse, egli resistette alle sollecitazioni che gli venivano da ogni parte, specie dai vescovi di Spagna, di liberare il Pontefice dalla prigionia; a cagione della quale gli si diceva perfino che non lo si poteva riguardare piú come imperatore, bensí come condottiero di Lutero, dal momento che sotto la sua egida tante infamie avevano perpetrato in Roma i luterani.

★ **Stornelli e rispetti della campagna lucchese.** — Questi fiori di poesia popolare, che togliamo dal *Giornale di politica e di letteratura*, furono raccolti da Mario Ferrara a S. Martino in Colle, ridente paesino tra Lucca e Pescia, parte disperso nella pianura e parte raccolto in vetta, nella solitudine di un praticello che intorno al caratteristico pozzo aduna tre o quattro case coloniche. Il luogo è, insomma, fra i piú acconci a suggerire materia di canto. I versi, che ora vengono riprodotti per la prima volta, vogliono essere una testimonianza della vena poetica degli abitanti di quella terra. Stornelli e rispetti scaturiscono soprattutto dall'amore. È questo il sentimento che predomina; è sempre l'amore che passa! Passa umiliato dalla ripulsa o dall' indifferenza; passa trionfante e felice; passa accorato di malinconia; passa ferito e offeso dal tradimento; passa gonfio e livido di vendetta; oppure giocondamente motteggiatore. La prima parola è riservata, quasi di diritto, alla madre, la quale al corteggiatore della figliuola ricorda il privilegio che essa ha di concedere l'ambita approvazione, qualora però egli prima sappia entrare nelle grazie di lei: « Fiorin di canna! — Chi vuol la canna al mio canneto venga; — Chi vuol la figlia, innamori la mamma ». Senonché l'ostacolo piú grave è quando, pur col consenso materno, si manifesta l' indifferenza o l'ostilità della donna. La quale, allora, saprà ben schermirsi, per suo conto, dai diversi adoratori, pungendone con lieve canzonatura, ora la boria, ora la miseria, ora la bruttezza e la miserie insieme. Ecco gli stornelli dove trovano espressione questi diversi sentimenti: « Giovanottino dal cappello bianco, — E ti ci manca la penna d'argento, — La bacchettina e la ragazza al fianco »; « Fior di cipolle. — La miseria la semini a balle; — Non ti vergogni a di': Babbo vo' moglie? »; « E lo mio damo si chiama Giovanni; — Ha tutte le bellezze nei capelli, — E le ricchezze sotto i calcagni! ». Cosí, fra sterili schermaglie di ostili resistenze, si chiude questa prima fase, diremo negativa, dell'amore. Ma ecco poi come il cuore della donna trabocca di quel sentimento e come le sue parole sono vampeggianti d' intima e gioiosa affettuosità. Ora canta le lodi del giovane amato. (« E lo mio damo si chiama Lorenzo; — Ha un'andatura che mi piace tanto; — Cammina piano e arriva sempre a tempo »); ora difende l' innocenza del proprio amore (« E lo mio damo si chiama Donato; — Me l' ha donato il cuore ed io l' ho preso: — La gente voglion di' che l' ho rubato »); eccola poi abbandonarsi ad un impeto di lieta fiducia (« E lo mio damo che si chiama Beppe — L' ha canzonate sedici ragazze: — Se mi canzona me son diciassette »). Ecco, infine, l'ansia del doloroso distacco e la mestizia, che rompe in singhiozzi, trasfigurando, a seconda della sua immagine, tutte le cose circostanti: « Una volta San Martino l'era un fiore — E ora l' è un castello rovinato. — Prima ci passeggiava lo mio amore; — Or non ci passa piú: l' è 'nda' soldato ». Eppure questo pianto scaturisce da una fonte d' intenso e felice amore ed è alimentato dal fresco ricordo di appassionate effusioni di bene. Quando però vi s' insinueranno i veleni del dissidio e dell' odio, stillerà lacrime infinitamente piú amare.

BIBLIOGRAFIE

Un erudito milanese del settecento.

Nella tranquilla, silente piazza di S. Alessandro, che è come un'oasi riposante nel tumulto della metropoli lombarda, un vecchio palazzo s'erge di fronte alla chiesa monumentale, che dà il nome alla piazza stessa. È la dimora secentesca edificata dai Corio e passata poi al ramo trivulziano dei marchesi di Sesto Ulteriano, in possesso del quale tuttora permane.

Un grazioso cortile, dove, fra il verde dell'edera, campeggia il magnifico portale dell'antica casa dei Mozzanica, un ampio porticato ricco di lapidi vetuste e di frammenti archeologici, un maestoso scalone dalle pareti decorate dagli arazzi del Bramantino, e dalla volta da cui pendono galeri cardinalizî, simbolo e ricordo di glorie famigliari, trattengono piacevolmente lo sguardo di chi entra in casa Trivulzio, ove il principe Luigi Alberico, degno custode e continuatore delle avite tradizioni, signorilmente accoglie dotti nostrali e stranieri, che intendono di visitare il museo e la biblioteca, di cui è fortunato possessore: quella biblioteca, che in un recente autografo Pio XI, l'antico illustre prefetto dell'Ambrosiana, definiva « preziosa ed in tutto il mondo degli studiosi meritamente celebre ».

L'eminente critico inglese ORLO WILLIAMS ha dato il seguente lusinghiero giudizio sul recente romanzo

:: :: Il Diavolo al Pontelungo

di RICCARDO BACCHELLI

« .... romanzo storico che per il fascino del suo stile, per il suo « humour » e per il vigore delle descrizioni si raccomanda a tutti i lettori di cose italiane.

Le vicende dei personaggi sono trattate come una commedia della natura umana. Interessantissima commedia è questa, divisa in due parti.

La prima potrebbe chiamarsi commedia domestica.... una farsa che finisce in lite tragica. Questa parte è condotta con troppa diffusione, ma è trattata con spirito delizioso... e in una serie di ammirabili scene, culminanti nella buffa sorpresa dell'allegro Salzana mentre fa all'amore colla cognata del guardiano in un boschetto, il *menage (delle famiglie di Bakùnin e di Cafiero a Locarno)* va tutto a catafascio.

L'ammirabile passaggio descrivente il viaggio di Bakùnin in diligenza attraverso lo Spluga ci introduce nel tono più profondo della seconda parte. Qui il Bacchelli si impegna a fondo, partecipa egli stesso a quello che descrive: lo spirito del popolo italiano, le sue speranze e sofferenze, il suo scetticismo, i suoi salti d'amore, la sua gioviale e spesso rude ironia. In pochi romanzi contemporanei italiani si trova qualcosa che valga questo secondo volume.

Grande merito del Bacchelli oltre il limpido suo stile è di aver conferito ai caratteri e agli episodi il potere di parlare di se stessi, senza bisogno del commento dell'autore.

Pure la compendiosa digressione sulle condizioni d' Italia del 1874 estremamente chiara ed interessante, specialmente dove egli asserisce che il socialismo in Italia nella realtà delle cose servì a conferire al popolo senso di nazionalità; aspirazione e bisogno a cui il Risorgimento, ad opera finita, non aveva potuto adempiere.

(*Literary Times* 31 marzo 1927).

Due volumi in-16° di complessive 720 pagine — Lire 20.—

Chiederlo in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA
Milano - Via Omenoni, 4

Di colui, che si può a ragione ritenere il vero fondatore della biblioteca Trivulziana, Giovanni Seregni ha testé pubblicato, in un volume degno della fama di casa Hoepli, uno studio bio-bibliografico, che torna assai interessante per quanti — e son molti — hanno avuto occasione d'ammirare le dovizie trivulziane (1). E di questo io pure sono un po' grato all'A., che egregiamente ha illustrato i tesori affidati alle mie cure ed ha voluto colla presente pubblicazione rinverdire la fama d'un insigne bibliofilo ed archeologo, che per la modestia sua, quasi scontrosa, era rimasto nell'ombra, dalla quale esce ora per merito del Seregni: rimane cosí saldato quel debito verso «la buon'anima del vecchio patrizio ed abate» che assillava lo spirito gentile di Emilio Motta e che questi stesso avrebbe assolto se la morte non l'avesse cosí presto rapito.

Don Carlo Trivulzio era nato nel 1715 dal marchese don Giorgio Teodoro e da donna Elena dei conti Arese. Fra i numerosi figli derivati da questo connubio, che aveva associato due dei piú bei nomi del patriziato milanese, annoveravansi due cultori delle antichità, Francesco Antonio, intelligente raccoglitore di rare porcellane del Giappone ed Alessandro Teodoro, ben noto in Arcadia col nome di *Dorisso*, colonna della Società Palatina, mecenate di letterati e collettore di libri rari, di codici, d'oggetti d'arte. Don Carlo si trovò e crebbe in un ambiente, ove il culto de' buoni studi era tradizione venerata ed a questi dedicò tutta la vita sua operosa mettendo le solide basi di quella biblioteca e di quel museo, che tuttora formano una gloria della famiglia Trivulzio.

Sebbene non insignito del sacerdozio egli portava — come era d'uso frequente in quel secolo — abito e titolo d'abate, ma tale non fu solo di nome perché condusse vita austera ed appartata da vero asceta. Usciva raramente dal suo quartierino posto vicino alla libreria ed ai tesori da lui raccolti e ben conservati se non per portarsi all'Ambrosiana per erudite indagini ovvero per eseguire abili perlustrazioni nelle botteghe de' librai e degli antiquarî, ove il suo istinto di collezionista appassionato lo richiamava. Egli soleva dire che «trattandosi d'anticaglie che si vuol acquistare le diligenze non sono mai abbastanza» ma il suo occhio sicuro non lo rendeva esitante quando gli si presentava l'occasione d'assicurarsi qualche manoscritto o cimelio di particolare importanza, come il celebre dittico cremonese. Allora non guardava a sacrifici e le note da lui lasciate mostrano come egli in tali circostanze spendesse forse piú di quanto fosse consentito ad un semplice cadetto. Ma sapeva anche spendere poco e bene. Basti ricordare il codice leonardesco, illustrato poi da Luca Beltrami e che forma tuttora una delle meraviglie della Trivulziana. Questo libriccino, che ora non ha prezzo, venne in possesso dell'abate Trivulzio collo scambio d'un orologio d'argento! Cosí riuscí ad assicurarsi il bellissimo cammeo d'Antonia acquistandolo «da un villano — scriveva Pietro Verri al fratello — che lo faceva portare al collo a sua moglie».

Mentre don Carlo raccoglieva codici preziosi ed oggetti d'antichità favorito dalla soppressione degli ordini religiosi e metteva assieme un ricco medagliere fra i piú notevoli del suo tempo, non isdegnava di rivolgere pure le sue cure a cose di minore importanza. Il Verri nel 1775 scriveva al fratello: «L'abate Trivulzi anche questa pazzia va coltivando. In mezzo a veri tesori d'erudizione, che ha ammassato, vuol anche una serie di biglietti da visita» ed invocava l'aiuto d'Alessandro, che facilmente poteva farne incetta nella frequentatissima anticamera della marchesa Boccapadule Gentili. Provvida pazzia che ci ha salvato un gruppo notevole di piccoli gioielli d'arte!

⁂

Il Seregni nel suo volume s'è dato cura d'identificare quanto nel museo e nella biblioteca ha appartenuto all'abate Trivulzio e colla scorta delle annotazioni da lui lasciate passa in rassegna i «pezzi» piú insigni delle raccolte. Non riesce però a stabilire se il meraviglioso quadro del Mantegna figurasse già nelle sale di don Carlo, mentre la corniola colla testa di moro, che era il sigillo segreto di Lodovico Sforza, la croce stazionale di Pozzolo Martesana, gioiello del XIII secolo, il prezioso messale civatense, che signoreggia nella serie eletta d'antifonari, di breviarî, di libri d'ore, dalle miniature le piú squisite, sono dovuti tutti all'accortezza indagatrice dell'erudito abate come pure la celebre coppa, insigne cimelio dell'età imperiale e vero prodigio dell'arte vetraria, fu da lui acquistata con due doppie di Genova!

Non possiamo, né intendiamo di seguire l'A. nella sua erudita rivista, che ci rivela i tratti piú caratteristici del Trivulzio, le predilezioni sue, la sua coltura quali emergono sopratutto dal carteggio di lui cogli eruditi del suo tempo. Questo patrizio, schivo d'ogni onore, che viveva da cenobita dai contemporanei suoi — e fra questi il Tiraboschi — era a torto accusato di godersi egoisticamente gli adunati tesori: nulla di meno esatto come provano le memorie che egli stesso ci lasciò intorno ai visitatori del museo e della biblioteca da Pietro Verri e dallo Sperges, al Dutens, il noto viaggiatore ed avventuriero, a sir William Hamilton, il diplomatico consorte di Emma Liona, l'appassionato cultore d'arte, la cui raccolta pregevolissima è ora al *British Museum*.

⁂

Si presenta naturale la domanda: quale fu il posto dell'abate Trivulzio nella coltura milanese del Settecento? Giustamente il recente biografo afferma che egli non militò fra i novatori del suo secolo, ma appartenne piuttosto alla schiera di quegli eruditi, che accumularono materiali preziosi con metodo severo e rigoroso e mostrarono coll'opera loro come la Milano settecentesca non fosse solo un luogo di convegno di musici e di sfaccendati smaniosi di godere le delizie della pingue capitale lombarda, ma una città, ove non scarseggiava la coltura e l'erudizione. «Lo sguardo di don Carlo Trivulzio — scrive il Seregni — non si volge, è vero, all'avvenire ma sa volgersi acutissimo a tutto il passato ed ancor meglio, lí nella cella consueta e dolce, s'innalza fino all'eterno». E noi siamo veramente del suo avviso.

Alessandro Giulini.

---

(1) *Don Carlo Trivulzio e la coltura milanese dell'età sua MDCCXV-MDCCLXXXIX*, Milano, U. Hoepli, 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora il Foscolo e Madama de Stael.

La mia riserva, nel «Commento» intorno al Foscolo e a Madama De Stäel pubblicato nel numero precedente del *Marzocco*, è stata dai fatti dimostrata non solo prudente ma anche necessaria. Il «Commento» foscoliano era appena uscito quando, nello scorrere la bella prefazione di Michele Scherillo al «Principe e altri scritti minori» del Machiavelli (Milano, Hoepli, 1924, 2ª ed. La 1ª è del 1916) vi ho trovata a pag. 54 questa nota: «Tutto il passo dei *Sepolcri* che si riferisce a Santa Croce si direbbe ricalcato sull'altro della *Corinne* di madama di Stäel (l. XVIII, ch. 3): «Cette église de Santa-Croce contient la plus brillante assemblée de morts qui soit peut-être en Europe.... Ici c'est Galilée, qui fut persécuté par les hommes pour avoir découvert les secrets du ciel; plus loin, *Machiavel, qui révela l'art du crime, plutôt en observateur qu' en criminel, mais dont les leçons profitent plus aux oppresseurs qu' aux opprimés*... E in nota: «Alfieri dit (*Vita III* I, p. 62) que ce fut en se promenant dans l'église de Santa Croce qu' il sentit, pour la première fois, l'amour de la gloire; et c'est là qu' il est enseveli». — Michele Scherillo ha dunque rilevato prima di me quelle tali somiglianze e forse ha creduto ad una vera e propria derivazione. Cosí almeno lasciano supporre le sue parole.

Ma derivazione non è possibile che ci sia stata, per le ragioni che ho già dette.

Pure, se derivazione non ci fu, l'analogia molto probabilmente anche il Foscolo l'avvertí e forse con poco piacere.

Nel suo «Saggio d'un gazzettino del bel mondo» egli parla, infatti, con una certa asprezza di *Corinne*. «Trionfante in un cocchio, laureata nel Campidoglio a' nostri giorni con solennissime pompe, senza che nessuno di noi, e neppure occhio di Gazzettiere, abbia mai potuto avvedersene, canta poesia italiana in prosa francese, e fa analiticamente all'amore».

E piú avanti, si sofferma proprio sull'episodio di Santa Croce «Ella passa per Santa Croce in Firenze: afflitta di misero amore va a cercare conforto sui sepolcri de' grandi Ingegni, che, pur troppo! piansero anch'essi, e forse piú ch'altri, per infelici passioni: ed ora non mi par Metafisica. Se non ch'essa vede in quella chiesa la tomba del Boccaccio, la quale sta molte miglia fuor di Firenze. Legge sopra un monumento *Leonardo Bruni Aretino*. Non fa caso del nome battesimale, né del casato: bastale ch'ei sia d'Arezzo, e compatriotta di Pietro Bacci aretino. Guarda il globo terraqueo, e i suoi abitatori: ad un'occhiata nell'universo contempla gli anni confusi coi secoli nell'eternità, e la scienza de' tempi è per essa superflua a ordinare la scienza de' fatti; né le importa che Leonardo nascesse verso il 1340, e Pietro nel 1490. Le importa di ragionare con filosofiche antitesi».

Ch. Dejob in un suo studio sulla de Stäel e l'Italia si domanda il perché di questa antipatia del Foscolo, che anzi avrebbe dovuto amare in lei «la nemica di Napoleone» come usa chiamarla.

E risponde che forse i giudizi non tutti benevoli sull'Italia e gli attacchi alla tradizione classica gli erano spiaciuti nel romanzo, ed anche gli era spiaciuto il silenzio di «Corinne» a suo riguardo e il fatto che in un suo articolo madama de Stäel affermasse che nessuno in Italia, dopo il Monti, avrebbe piú osato di cimentarsi con Omero.

Può darsi benissimo. L'articolo è del 1816, le punzacchiature del Gazzettino sono del 1817.

B. d. M.

La Mostra del costume a Roma.

Chi non conosce le parole che Francesco Petrarca scrisse a Giovanni Colonna a proposito di Roma e della conoscenza che i Romani hanno di essa? Scrisse il grande umanista: «Invitus, dico, nunquam minus Roma cognoscitur quam Romae». Ora, fu appunto con queste parole che il febbraio dell'anno scorso, un autorevole funzionario dell'Urbe, Giuseppe Ceccarelli, gettò le basi per una mostra del costume. E lo stesso Ceccarelli ebbe ad aggiungere: «Ravviviamo la tradizione del Lazio, della Tuscia, della Ciociaria, della Sabina; raccogliamo i costumi ormai scomparsi delle nostre cittadine e facciamoli ammirare a chi non li conosce, a chi non ne ha forse neppure la piú lontana nozione». Poco piú di un anno è passato. Da allora, cioè dal giorno in cui furon gettate le basi per la mostra, s'è svolta tutta un'opera di entusiasmo e di fervore. Uomini politici e alti funzionari hanno diviso le loro fatiche e le loro ricerche con illustri etnografi e con valorosi artisti. E oggi a Palazzo Valentini è vera gioia per noi potere ammirare i «costumi, i piú ormai scomparsi» della provincia romana. Né la nostra ammirazione si ferma all'opera di raccolta; si riflette anche su quella di ricostruzione. Nella mostra di Palazzo Valentini ci troviamo dinanzi tutta una serie di scene popolari, le quali vivono una loro vita e servono cosí a darci idee precise mediante le quali possiamo subito trovare il punto di congiungimento che lega il Lazio alle altre regioni d'Italia.

Intendiamoci però. Lo spirito animatore che noi riscontriamo nelle scene popolari del Lazio è uguale a quello delle altre regioni. Ma con questo spirito animatore va, di pari passo, quello che si potrebbe dire realizzatore. E se, ad esempio, identico è nel romano e nel siciliano il sentimento della famiglia, non altrettanto può dirsi degli abiti che la rispettiva famiglia usa. Cosí ai punti di contatto fanno riscontro le differenze. Come ho detto, abbiamo dinanzi a noi un mondo, còlto nelle sue espressioni piú caratteristiche, dagli ambienti casalinghi, ciascuno dei quali coi mobili, colle litografie, con gli utensili proprî, fino alle manifestazioni intime ed esteriori della vita, quali sono le processioni, i battesimi, gli sposalizi, le vestizioni di sposa, e via dicendo. I quadri plastici, modellati con vera valentia par che ci parlino un linguaggio dolce, di sogno.

Se posiamo il nostro sguardo sui caratteristici costumi della Ciociaria già dalla prima sala ne rileviamo la varietà. Ecco lí le donne. Hanno le gonne corte: portano un grembiale quadrato di lana. E nelle stoffe piú fini, anche nell'intonazione delle tinte, come si rivela subito l'influsso orientale! Gli uomini portano una giubba lunga e hanno calzoni di velluto corti. Seduti presso al focolare con i figlioletti intorno spirano un'umiltà che, in sostanza, è grandezza.

La stessa gravità par che emani da una camera rustica — perfettamente ricostruita. In essa son uomini di Alatri e donne di Veroli, di Ceccano e di altre località.

Eccoci ora davanti ad un cortiletto con i contadini intenti ai lavori invernali, quando quelli del campo sono terminati. Con loro son l'asinello, le pecore e i tacchini. Piú in là è un buttero a cavallo o un pastore, o (anche questo, sí) un brigante. Passa il buttero su un canale fiorito di fiori e di rose: e forse precede una mandra di bufali. Sosta il pastore: e forse gli esce dal petto un canto di passione. Col trombone in mano, vestito quasi alla calabrese, il brigante è tornato ad innebriarsi del sorriso d'un bimbo, il nipote, cullato dolcemente da una donna. E il suo volto di uccello rapace non par forse raddolcito? Piú in là è un mercato. V'affluiscono uomini e donne per acquistare utensili, stoffe, vettovaglie. E par di sentire le grida dei venditori. Pochi passi ancora: e siamo a Viterbo e nel Viterbese. Donne bellissime recano sulle spalle scialli neri con fiori ricamati a mano. Qualcuna ha in testa un leggiadro velo arancione. Gli uomini portano mantelli rossi. Man mano che si va avanti, tipi diversi di uomini e di donne con foggie e usanze diverse. A voler parlare, sia pur brevemente, delle une e degli altri non si finirebbe piú. E tutto vive, sempre, nel suo ambiente, con effetti di infallibile suggestione. Quella contadina che attende sul poggiolo, non aspetta forse la serenata del suo damo? Quell'altra invece com'è contenta ora che siede al banchetto nuziale e in suo onore suonano gli zampognari! Tutte e due non finiranno col mettersi a tessere come fa quella terza donna che è attorniata da altre intente e che traspira la pace nell'angolo della sua rustica cameretta?

Siamo rimasti fin qui in una vita strettamente popolare. Né ce ne allontaniamo con l'Osteria del Sole, riprodotta da una stampa del Pinelli, sulla cui parete, prossima al banco, è dipinto un galletto e sotto si legge: «Quando il gallo canterà credenza si farà». Ma non mancano, nella mostra del costume espressioni della vita borghese. Un'intera sala è dedicata alle civiche magistrature: e un'altra ci mostra l'interno della casa del poeta Jacopo Ferretti.

La mostra del costume romano costituisce il mirabile modello d'un museo regionale: ché solo cosí dovrebbero sorgere un po' da per tutto i Musei regionali. Non a torto il Presidente del Senato ammoniva i ferventi fautori della mostra: «La nostra Nazione, oggi unita e concorde ha avuto una storia che l'ha resa varia di aspetti e di spiriti. La stessa conquista romana non cancellò i caratteri etnici delle primitive popolazioni italiche che si salvarono e si mantennero anche attraverso le invasioni barbariche. Ma queste portarono nella penisola altre stirpi: e tutte, le antiche e le nuove hanno impresso tracce profonde, oltre che nella lingua, nelle istituzioni e nelle credenze, negli usi e nei costumi, negli utensili e in tutte le altre manifestazioni della vita. Raccogliere e studiare queste sopravvivenze — documenti di diritto e testi dialettali, memorie ed oggetti — vuol dire fissare e tenere viva la storia del nostro paese. E raccoglierli è necessario, poiché col rapido espandersi della civiltà, coll'intensificarsi dei rapporti tra regione e regione, col grande fenomeno emigratorio, certe forme della vita locale — e i loro documenti, salvo quelli scritti, sono destinati a diradarsi e a svanire del tutto». Aggiungeva: «Ma, sopratutto, io spero che l'iniziativa della mostra valga, com'è nel nostro intendimento, a suscitare interesse per tutte queste forme della vita regionale: e attraverso l'interesse del pubblico e il consenso dell'autorità a creare o preparare qualche cosa di durevole».

Ben vengano dunque i musei regionali: e non si permetta che musei etnografici italiani si aprano all'estero, mentre da noi si lasciano in abbandono quelli che ci sono (le raccolte che sono a Roma attendono tuttavia la loro sistemazione e quelle di Palermo un ordinamento scentifico) e non si pensa a crearne dei nuovi.

Giuseppe Cocchiara.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti, a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Odontina Venus Bertelli
ODONTI
Venus
Crema Dentifricia
Antisettica
A. BERTELLI & C. MILANO

FIRENZE
Via Calzaiuoli (ang. Speziali).

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 20. 15 Maggio 1927.

SOMMARIO

Isidoro Del Lungo e la "Cronica„ di Dino Compagni, Pio Rajna. — **Il cittadino di Fiorenza,** Angiolo Orvieto. — **Difese d'arte in luoghi sacri e profani,** Luca Beltrami. — **I Bonaparte a Roma.** V. — Murat, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Le risorse economiche della Tripolitania nell'antichità. — Per l'epistolario di Vincenzo Monti. — Massimo D'Azeglio a Livorno. — Un'ipotesi sulle fonti dell' «Orbecche». — La corrispondenza tra il Carducci ed una poetessa. — L'ereditiera di Massa e i suoi lamenti matrimoniali. — La notte nella poesia leopardiana.* — **Commenti e frammenti:** L'architettura italiana delle colonie, Giuseppe Gerola. — Isidoro Del Lungo studente a Pisa, Augusto Mancini.

ISIDORO DEL LUNGO

I. Del Lungo e la *Cronica* di D. Compagni

Alla *Cronica* di Dino Compagni rimarrà in perpetuo legato il nome di Isidoro Del Lungo.

«Poca favilla gran fiamma seconda». Inizio fu un'edizione che di quel testo (di cui già il Muratori, primo a pubblicarlo, aveva segnalato il valore letterario, esaltato poi con enfasi nel secolo decimonono) il Del Lungo s'era assunto per una «Raccolta di libri italiani provveduti di commenti e di altre cure ad uso delle Scuole classiche e tecniche», presa a dar fuori a Milano dall'editrice Amalia Bettoni. Ne uscí a mezzo il 1870 il primo fascicolo, comprendente il primo libro, già pronto per la stampa da un anno; tenne dietro nell'aprile del 1872 il secondo; mai non s'ebbe il terzo, che, come era annunziato allora sulla copertina, insieme col terzo libro avrebbe dovuto contenere «la *Prefazione* del commentatore, il *Priorista Fiorentino* dal 1282 al 1312, la *Serie de' Podestà e Capitani di Firenze* dal 1280 al 1312, un *Indice Alfabetico* delle persone e cose notevoli tanto nella *Cronica* quanto nel commento, e alcune *Appendici* al commento stesso».

Quale il motivo? — Non mi pare difficile immaginarlo. Su Dino Compagni e l'opera sua s'era addensato un temporale, ed uno studioso di valore non disconoscibile già aveva dato a comprendere che li avrebbe fatti segno a fulmini sterminatori. Ora, se dubbi intorno all'autenticità erano stati manifestati fino dal 1858 da Pietro Fanfani, essi erano anche stati respinti quattro anni dopo da Carlo Hillebrand nel suo buon libro *Dino Compagni: Etude historique et littéraire sur l'époque de Dante.* Quanto al lavoro buffonesco che, saputo delle altrui intenzioni, quel cervello bislacco di Giusto Grion s'era affrettato a mettere alla luce nel 1871, colla persuasione di aver dimostrato con esso che la *Cronica* era stata fabbricata nel cinquecento da Antonfrancesco Doni, non era tale davvero che fosse da prendere in seria considerazione. Ma quando nel 1874 Paolo Scheffer-Boichorst ebbe pubblicato nei suoi *Florentiner Studien* la memoria oscuramente annunziata quattr'anni prima contro l'autenticità, i cultori delle discipline storiche furono per la maggior parte convinti, e il Del Lungo vide bene che le argomentazioni dello studioso tedesco richiedevano un esame approfondito. Si noti che assai probabilmente egli ancora ignorava (e poteva legittimamente ignorarlo) che un codice attribuito al secolo decimoquinto esisteva in una poco meno che inaccessibile biblioteca privata dell' Inghilterra. E posto che l'avesse saputo, che guarentigia s'aveva mai per la legittimità della datazione? Però la prova esterna che la *Cronica* non potesse essere stata foggiata nel cinquecento, come lo Scheffer-Boichorst sosteneva, doveva ricavarsi soltanto dai rapporti col Commento alla *Divina Commedia* del cosiddetto «Anonimo Fiorentino»; rapporti che lo Scheffer-Boichorst credette piú tardi di scoprire, mentre al Del Lungo erano ben noti, ma che per sé medesimi, come poi il Del Lungo stesso non negò, erano suscettibili di due spiegazioni opposte.

⁂

Nuovi studi, nuove indagini, venivano cosí ad imporsi. Certo neppure l'allestimento dell'edizione milanese era stato preso alla leggiera, sicché anche per il rispetto storico, e non soltanto per il filologico, il commento ivi dato al testo rimase fondamento del posteriore definitivo. Ma era da fare di piú; e il Del Lungo s' infervorò nell' impresa, attendendovi con pertinacia mirabile, senza lasciarsi turbare dagli abbaiamenti di botoli, che s'erano proposti, nonché di addentarlo, di sbranarlo. Ciò che aveva l'aria di argomento fu tuttavia sempre da lui ponderato, venisse di dove si voglia. E in considerazione egli prese naturalmente ciò che in Germania fu scritto da uomini quali Carlo Hegel, propugnatore di un'opinione media, che avrebbe voluto salvar capra e cavoli («Versuch einer Rettung» si lesse appunto sul frontespizio), Teodoro Wüstenfeld, Alfredo Reumont, Ottone Hartwig, ed altri. Il Del Lungo ascoltò; ma tirò innanzi per la sua strada, sicuro dell'esito.

Percorrendola, il disegno originario aveva subíto un grande mutamento. All'edizione scolastica si ritornò poi ancora; ma dopo un lungo intervallo e senza connessione materiale coll'altra iniziata; vi si ritornò quando apparve l'opportunità di mettere alla portata di tutti il succo dell'opera poderosa condotta a termine nel 1880 dopo un decennio e piú di pertinaci fatiche. In questa il titolo fu *Dino Compagni e la sua Cronica.* E tale doveva ben essere; dacché la *Cronica*, con ciò che ne costituiva il vero corredo, — ragguaglio dei manoscritti, copioso commento, sette *excursus*, indice de' nomi —, non arrivava a un terzo del complesso. Ma a Dino Compagni, e in particolar modo alla *Cronica*, si riferisce in un modo o in un altro anche tutto l' immane primo volume, di 1331 pagina, pubblicato separatamente in due parti, a distanza di un anno.

Dall'accusa che gli fu mossa di prolissità il Del Lungo mal si poteva difendere. Né diremo che l'edificio sia proporzionato ed armonico. Ma di ciò la causa è da ricercare nelle condizioni in cui esso ebbe ad essere eretto. Certo l'autore non immaginava per nulla che al capitolo XIX, sulle «Vicende della *Cronica* di Dino» dopo l'edizione muratoriana, gli sarebbe accaduto di accodare un'*Appendice* di dugento pagine, per ragguagliare e discutere «Di alcune recenti opinioni e argomentazioni» intorno al documento. E il fatto si è che nelle due migliaia di pagine che costituiscono il tutto si contiene un tesoro di monete d'ogni valore, ma sempre nuove di zecca, l'uso delle quali fu poi agevolato d'assai nel 1887 dall'aggiunta di uno smilzo *Volume Terzo, contenente gli Indici storico e filologico a tutta l'opera e il testo della «Cronica» secondo il codice Laurenziano Ashbburnhamiano.*

Sicuro: quel manoscritto che, mettendosi al lavoro, il Del Lungo aveva, senza incorrere in colpa, potuto ignorare, e che allo stesso modo era stato ignorato dallo Scheffer-Boichorst, nel 1884, per il felice acquisto trattato e conchiuso da Pasquale Villari della massima parte della Biblioteca Ashburnham, aveva fatto ritorno a Firenze, donde era partito quarant'anni prima con tutti i codici della Libreria Pucci. Ma il Del Lungo non aveva dovuto aspettare fin allora per averne ragguagli. Venuto a conoscenza non so ben quando dell' indicazione che si aveva nel Catalogo, arcirarissimo fuor d' Inghilterra, pubblicato nel 1866 dal proprietario di quella ricchissima collezione, e saputo posteriormente, quando l'opera sua era vicina ad uscire, che Paul Meyer, l' insigne romanista di Parigi, godeva e usava del singolare privilegio dell'accesso ad «Ashburnham Place», egli, per mezzo di Domenico Comparetti, lo aveva pregato di notizie precise e di un certo numero di confronti. La preghiera fu sodisfatta; e anche il pubblico, da un breve scritto del Meyer nella *Romania* (8ª annata — 1879 — pp. 107-9), fu messo a parte del fatto che un codice della *Cronica*, indubbiamente del secolo XV, che mutava faccia alla questione, esisteva realmente. «Il s'agira maintenant, pour les adversaires de l'authenticité de la chronique», conchiudeva il Meyer, «de changer leurs plans d'attaque et de montrer que la falsification a eu lieu au XV.e siècle». Non cessò per tale rivelazione ogni abbaiamento di botoli; ma furono abbaiamenti alla luna.

Allorché questo accadeva, il testo della *Cronica* col relativo commento erano di sicuro stampati per intero; ma neppure se ciò non fosse stato, una collazione completa ed esatta da servire per determinar la lezione, non era ottenibile. Dovette dunque piacere al Del Lungo che dagli scandagli del Meyer le varianti resultassero di poco rilievo. Gli sarebbe rincresciuta di piú l' inevitabile rinunzia, se fin d'allora avesse riconosciuto, come alcuni anni dopo, aspramente, lo costrinse a riconoscere H. Bresslau, che il codice ashburnhamiano era «fonte non soltanto degli altri, secentistici e settecentistici, ma anche del codice magliabechiano del secolo XVI», e precisamente del 1514, che prima egli aveva creduto aver valore suo proprio. Il còmpito dell'editore ne sarebbe stato semplificato d'assai, come fu poi per la nuova edizione scolastica del 1889. Provvisoriamente il rimedio consistette nell'accodare agl' *Indici* del 1887, come s'è visto essersi fatto, una riproduzione «fedele» (non diplomatica) del testo non piú «Ashburnhamiano» soltanto, ma «Laurenziano Ashburnhamiano».

⁂

La *Cronica* di Dino Compagni si apre col 1280, si chiude col 1312; i casi fortunosissimi del 1300-1301 vi campeggiano; siamo propriamente nel cuore del tempo di Dante; di Dante, che Dino dovette precedere di pochi anni nella nascita, che seguí a breve distanza nella morte. Illustrare storicamente la *Cronica*, e, quando se ne aggiunse il bisogno, rilevare e spiegare gli errori che le erano imputati e che parevano inammissinili per un testimonio oculare, voleva dire immergersi in indagini di somma importanza per la letteratura dantesca. Della *Divina Commedia* il Del Lungo era certamente anche prima studioso appassionato; ma Dino lo portò a indagare tutta la materia storica fiorentina che ad essa attiene, come da nessuno s'era fatto; e per cotale rispetto egli divenne e rimarrà superiore ad ogni altro dantista. Da ciò numerosi scritti, molti dei quali si possono vedere raccolti nei volumi *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888; *Dal secolo e dal poema di Dante*, ib., 1898. E non tacerò, conchiudendo, a testimonianza di quanto dico, che il volume non miscellaneo di ben 474 pagine *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, è riproduzione, riveduta e corretta, e tratto tratto accresciuta, di parte del duplice primo volume del *Dino Compagni e la sua Cronica.*

Pio Rajna.

Il cittadino di Fiorenza

Ha cessato di vivere dopo scritta l'ultima parola del suo commento dantesco. Perché i pochi mesi sopravanzatigli non furono vera vita, ma calmo sopore, preludio della morte.

Compiuta la sua lunga nobilissima giornata, egli sentiva ormai di poter chiudere gli occhi in pace: Firenze aveva avuto da lui quanto ingegno sapere animo gli consentivan di dare. E Firenze nel tributargli le estreme onoranze ha dimostrato di intendere come egli fosse veramente fiorentino di cuore di spiriti di cultura, se non proprio per famiglia e per nascita.

Lavoratore indefesso e pacato, capace di costruire con pazienza di lustri un'opera come il «Dino Compagni», di continuare per decenni la quotidiana fatica del «Vocabolario», di dare persistenti cure alle edizioni del Poliziano e di Galileo Galilei, Isidoro Del Lungo non fu tuttava un gelido erudito che si apparta dalla vita, compiacendosi di atteggiamenti olimpici a intimidire i profani. Se la stampa periodica non lo attraeva, e, a differenza di altri illustri studiosi contemporanei, non dava che per eccezione suoi scritti a giornali, trattava però volentieri argomenti piú moderni assai di quella «Donna fiorentina del trecento» da lui studiata, del resto, con la stessa gradevole serietà con la quale studiava Dante o il Tommaseo. E alla vita, alla vita presente, amava di partecipare portando la sua eloquenza in mezzo alla folla: rievocatore delle glorie degli avi ai lontani nipoti, oratore perfetto in quel Salone dei Cinquecento dove il suo dire — che aveva del vetusto — pareva accordarsi in consonanza assoluta con gli affreschi grandiosi delle pareti. Perché i vasti periodi si snodavano con sonora armonia dal suo petto possente, complessi ma non mai intricati, aulici ma non barocchi. Come il verso e la strofa al poeta, codesta arte del periodare veniva a lui da natura, avvalorata con uno studio che in principio forse si era volto a scrittori moderni, quali il Gioberti il Tommaseo il Ranalli, poi, sempre piú, ai nostri classici, massime ai cinquecentisti.

Era cosí diventato un prosatore singolarissimo, non soltanto in mezzo alla sciatteria dominante col «manzonismo degli Stenterelli», ma anche fra coloro che seguendo con serietà di propositi l'esempio e i precetti del grande lombardo, finirono poi con allontanarsi del tutto da quella tradizione letteraria che, per intenderci, chiameremo classica e di cui il Del Lungo fu degli ultimi piú tenaci assertori. Ma questo suo amore della prosa ampia e bene architettata non gli impediva di conversare con piacevole vivezza, con arguzia garbata di buon toscano — né, tanto meno, di amare il Giusti e il Goldoni e di ritenere che l'uso vivo dovesse aver autorità grande in tutto ciò che concerne la lingua. Criterio questo che, sotto la sua guida sagace, fu applicato sempre nella compilazione di quel Vocabolario, bruscamente interrotto alla lettera *O* dagli epigoni del Manzoni. Curiosa sospensione, di cui il vegliardo, che alle diuturne sottigliezze della Crusca avea consacrato gli anni suoi migliori, dovette addolorarsi e tanto piú sorprendersi in quanto si era adoperato, per parte sua, a svecchiare l'assetto e le funzioni accademiche. Presidente dell' «Accademia per la lingua d' Italia» non piú «Arciconsolo» della «Crusca», per un certo suo temperato modernismo egli era incline a riforme anche coraggiose, come quelle che Pasquale Villari aveva proposte in un suo scritto intorno ai Vocabolari dialettali. Accademico, sí, il Del Lungo, ma temprato agli studi storici e nient'affatto ostile alla scienza linguistica e alla filologia moderna: accademico sí, ma non fuori dell'Accademia. Ché anzi egli aveva conservato nella vita alcun che del buon campagnolo, ed una semplicità esemplare che sarebbe piaciuta a Cacciaguida. Tutto casa e famiglia (e nei tempi andati anche scuola) non si moveva dallo studio se non per recarsi alla Crusca o alla Società Dantesca o alla Deputazione di Storia Patria, alla quale pure aveva dato alacre e continuo contributo di lavoro.

Anche nei mesi d'estate scendeva, per questi suoi doveri, di tanto in tanto a Firenze dalla verde villetta di San Donato in Collina, che tanto gli era cara e nella quale piú — credo — che alle viti ed agli ulivi soleva attendere con ardore sempre nuovo agli studi.

Scendeva a Firenze, alla sua Firenze, a cui potrebbe con verità intitolarsi tutta quanta l'opera dello scrittore, e non quello soltanto dei suoi volumi che appunto da *Florentia* ha preso il nome. E di *Florentia* o di *Fiorenza*, meglio ancora che di Firenze, egli doveva sentirsi cittadino, dell'antica città piuttosto che della moderna dai tranvai e dai «veloci cocchi», come egli, scherzosamente pedanteggiando, chiamava le automobili.

Vissuto quasi esclusivamente fra i libri, lontano dalle risse, dalla mercatura, dai viaggi, aveva trasfuso in sé dai libri con singolar forza lo spirito di quei cittadini di Firenze che furono per eccellenza mercatanti, viaggiatori, faziosi; e si era fatto — egli sabaudo e unitario convinto — una seconda anima di schietto repubblicano fiorentino, che tutta si esalava nelle magnifiche orazioni tenute non di rado al plaudente cospetto dei piú ortodossi rappresentanti del regime monarchico, cui egli era del resto sincerissimamente affezionato e devoto.

Come fu cittadino di Fiorenza, piú che di Firenze, cosí suoi veri contemporanei furono i contemporanei di Dante, di Dino, e, piú tardi, del Savonarola, di Michelangiolo, di Galileo Galilei. Li amava o li odiava, ma viveva per essi e con essi, conoscendoli forse piú addentro che non conoscesse i colleghi dei piú diversi sodalizi.

Toscanità questa e fiorentinità — svoltesi sotto gl'influssi potenti, seppure in parte discordanti, del Capponi e del Carducci, fra il Gabinetto Vieusseux e il salotto di Donna Emilia Peruzzi — che non sapevano niente affatto di rinchiuso e di grettamente regionale. Per Isidoro Del Lungo, che sentiva nell' intimo e voleva l'unità della nazione, toscanità e fiorentinità altro non erano se non motivo — il motivo dominante — della grandiosa sinfonia italiana che sempre gli aveva cantato e tuttora gli cantava nel cuore.

Adolescente, nell'aprile del 1859, aveva pubblicato, pei tipi Barbèra e Bianchi, una sua canzone all' Italia di forme perfettamente regolari, in dieci stanze di dodici versi ciascuna, dieci endecasillabi e due settenari.

Tu magnanimo Eroe, ch'affreni e reggi
Di noi la miglior parte, e la speranza
De la gran donna e la ragion proteggi,
Io dico a te, Vittorio, alza le oppresse
Bandiere e sopra l' Eridan ti avanza.
Teco Italia nel suo dritto combatte,
Te cavaliere elesse,
Teco le vecchie colpe ammenda il Gallo
Che d'aita t'affida.
Scendi, o Signor; già fuggon le disfatte
Teutone genti, innanzi al tuo cavallo,
Oltre 'l mar periglioso e l'Alpe infida.

Né il vecchio settantenne fu meno ardente del giovinetto, quando la patria — undici lustri piú tardi — si dispose a riprendere, per compirla, l'opera dell'unità e dell' indipendenza. E quand'essa — dopo lo smarrimento succeduto alla guerra — chiamò di nuovo a raccolta i suoi figli fedeli, il vecchio Del Lungo fu ancora tra i primi a comprendere, ad amare, a seguire chi di contro ai cenci rossi aveva avuto il coraggio di levare alto il vessillo tricolore.

È giusto pertanto che Italia tutta — non solamente Firenze e la Toscana — ricordi il suo nome con reverenza e con amore.

Angiolo Orvieto.

Difese d'arte in luoghi sacri e profani

Mi trovavo ancora sotto la impressione di una ingrata sorpresa — per avere letto nei giornali di Milano i particolari della festa da ballo, che giorni sono adunò migliaia di invitati nelle sale dei Musei del Castello Sforzesco — allorquando il caso potrei dire la Provvidenza, mi pose sotto gli occhi un recente documento, che valse a dissipare la oppressione di quei particolari, incitandomi a formulare alcune riflessioni in proposito.

Volgono tempi difficili per il patrimonio artistico accumulato a traverso i secoli, dal quale possiamo ritrarre profitto e godimento intellettuale, a condizione di custodirlo e di trasmetterlo a nostra volta, come elemento perenne di elevazione morale ed estetica. Lo spostarsi della ricchezza dalle classi che già favorirono e promossero le manifestazioni dell'arte, e ne serbarono per nobiltà di tradizioni famigliari il legittimo possesso, ha in questi ultimi tempi esposto una parte notevole di tale patrimonio alle insidie di una incetta, intensificata dalle rapidi e facili fortune, spesso alimentata da mire egoistiche di vanità, o di speculazione, piú che da reale senso estetico e da intenti di pubblico decoro ed interesse. Questo patrimonio continuamente soggetto a minaccia di contrattazioni, si trova in uno stato di precarietà, per cui sembra che le opere d'arte arrivino in porto, il giorno in cui riescono a varcare le soglie dei musei che, sebbene definiti prigioni dell'arte — dovendo accogliere manifestazioni mútile, od avulse dall'ambiente per il quale vennero create — sono pur sempre provvidenziali nel còmpito di compensare, queste menomazioni del valore intrinsecó, promovendo e facilitando, col razionale loro ordinamento, lo studio e la comprensione delle varie fasi dell'arte. Queste cosiddette prigioni dell'arte hanno quindi una funzione ormai tradizionale, come elementi fattivi ed inesauribili di educazione estetica, messi alla portata di tutte le classi sociali: ma in pari tempo hanno creato un complesso di esigenze e responsabilità di custodia, di buona conservazione ed ordinamento, alle quali non è sempre facile di provvedere, tanto che, da varî indizi si può dedurre un affievolimento del razionale ed organico concetto di ciò che debbano essere i Musei, l'attrattiva dei quali ha, come le medaglie, questo rovescio di esigenze non mai trascurabili, e di responsabilità non sempre definite. Infatti, la funzione di un Museo subisce talvolta delle interruzioni e deformazioni, per cui il prestigio delle opere esposte passa in seconda linea, di fronte ad intenti affatto discordanti, con grave pregiudizio di quel rispetto, non solo materiale, ma morale, che un'opera d'arte deve sempre inspirare. Cosí avvenne che in qualche triclinio dissepolto di Pompei, o sala di Terme, siasi banchettato, adornando le mense con oggetti d'arte asportati dalle vetrine di musei, ed avvenne che una turba di congressisti accedesse al sacro colle del Palatino, goffamente camuffata da antichi romani, e lo Stadio Palatino venisse invaso da baracche di tela e gesso, nella fallace presunzione di rianimare, all'aria libera, il respiro di qualche frammento di tragedia greca: ed oggi, venendo alle piú dolenti note, ha potuto verificarsi il caso che ambienti adattati alle particolari esigenze di Musei d'arte, siano stati tumultuariamente trasformati in sale per danze e banchetti, come giorni sono — al pubblico milanese e non milanese — annunciarono i giornali piú autorevoli.

Quand'anche si voglia ammettere che non tutto quanto venne da questi riferito risponda al vero — giacché i cronisti, messi nella necessità di descrivere affrettatamente ed anche preventivamente, le varie fasi della festa, dovettero lavorare di fantasia — sta il fatto che, vere o semplicemente verosimili, le descrizioni della festa rappresentarono per sè stesse una offesa ai criteri elementari, ai quali si inspirarono i benemeriti cittadini che, superando difficoltà di ogni genere, idearono ad attuarono i Musei del Castello Sforzesco, con uno spirito di abnegazione che non dovrebbe essere frustrato.

Abbiamo infatti letto che gli invitati, passando dalla *Saletta negra*, «nella quale «Lodovico il Moro pianse la diletta con«sorte» raggiunsero la *Sala delle Asse* riservata alle danze; nella quale l'unico particolare che colpí il cronista fu quello dei «soffici cuscini fatti di stoffe morbide, armoniose»: ed abbiamo anche letto che vecchi ruderi di arte e storia milanese, non potendo essere dissimulati sotto i tendaggi, vennero adornati di capelvenere, affinché rievocassero agli invitati la rimembranza dei presepi infantili; mentre fra tanti cimelî, in vista o dissimulati, il cronista trovò degna di menzione, soltanto «la figura «irrisoria della moglie del Barbarossa, nella «ben nota lubrica posa» segnalandola agli «anelanti a fare onore a Tersicore»: tutto ciò doveva predisporre alle piú imprevedute trasformazioni: quale, ad esempio, quella segnalata col titolo suggestivo «Da Camera nuziale.... a cucina» perché «la «Sala che udí i baci e le dolci parole del «Moro alla diletta consorte, divenne per «l'occasione cucina: profanazione — av«verte il cronista — che fu ridotta ai minimi «termini»; mentre un altro cronista si riservò di dare la notizia che «vicino alla «Sala da ballo, un Salottino deliziosamente «affrescato (sec. XV), venne adattato a «gabinetto di toilette (sec. XX) per le Signore». Quale onore!

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti pubblicazioni:

GIOACCHINO VOLPE

IL MEDIO EVO

DA L'IMPERO ROMANO
AGLI STATI MODERNI

Vol. della *Collana storica* di circa 600 pp.

Lire 25.

Sebbene questa poderosa e organica opera del VOLPE si proponga scopi divulgativi e intenda farsi incontro al desiderio delle persone colte più che dei dotti, tuttavia offre un quadro colorito, vivace, a grandi linee precise, del millennio che va dalla caduta di Roma alla rinascita della romanità, che è poi non rinascita di cose morte e antiche, ma nascita di un mondo nuovo.

ANTONINO DE STEFANO

L'idea imperiale di Federico II.

Vol. della *Collana storica*, 250 pp.

Lire 12.

Questo lavoro, frutto di lungo studio e di grande amore, vuole essere un contributo italiano allo studio del pensiero e della personalità di Federico II.

LUDO M. HARTMANN

Compendio di Storia d'Italia, da Romolo a Vittorio Emanuele I.

Traduzione di G. B. KLEIN.
Vol. della *Collana storica* di oltre 400 pp.

Lire 18.

Il noto studioso tedesco espone in questo *Compendio storico*, con lucida sintesi, lo svolgimento dei fatti e degli avvenimenti che caratterizzano tutte le grandi epoche — romana, medioevale, moderna, — illustrando specialmente i punti più salienti della vita politica del nostro popolo nelle sue più belle manifestazioni artistiche, sociali, commerciali.

NOVITÀ:

MATTEO MARANGONI

ARTE BAROCCA

REVISIONI CRITICHE

Vol. di 250 pp. con 40 illustraz. fuori testo

Lire 20.

L'Autore è uno dei più vecchi e appassionati studiosi e celebratori della pittura italiana del Seicento, nella quale ha sempre cercato di mettere in valore e separare gli artisti sinceri e originali dalla moltitudine dei retori, dei virtuosi e degli accademici, così dilagante in quel secolo.

Questi scritti, comparsi sulle maggiori riviste d'Arte italiane tra il 1910 e '25, e qui riuniti, rappresentano un contributo omogeneo, personale e nuovo, che rivela il lato più intimo e vitale della nostra migliore, e tuttavia poco nota, pittura secentesca.

La fantasmagoria di queste trasformazioni si trovava complicata dai «sapienti magici «effetti di luce, che i Romani ben cono«scono» vale a dire dall'abusato artificio di quei fari a vari colori, che hanno già pareggiato il Foro Romano e il Foro d'Augusto cogli spettacoli da fiera campionaria: cosicché, anche il Castello Sforzesco dovette a sua volta pagare il tributo di «profonda suggestione», coi misteriosi riflessi rossi e violacei»: e malgrado la irrimediabile assenza di una luna autentica, si poté anche dare agli intervenuti la suggestione di un «blando effetto lunare, molto ammirato».

«Ma questo è ancora nulla!» avrebbe detto l' indimenticabile e troppo dimenticato Ferravilla: poiché gli invitati passavano dalla calma di questo effetto lunare «alle lucenti «batterie di jazz-band, pronte a scatenare «i ritmi indiavolati del fox-trot, del black «botton e del charleston»: E nemmeno mancò l'episodio culminante di queste mondanità, inevitabile anche se annidata nell'asilo, o prigione dell'arte; infatti, il cronista ci avverte che «al cancello del salone «piú suggestivo — dove innumerevoli pic«cole tavole attendevano i convitati — si «affollava sempre piú la massa degli inter«venuti, e appena la via si schiuse, comin«ciò un giocondo assalto. Un'ora dopo — «aggiunge malanconicamente il cronista — «tutto era scomparso». Finalmente, il Castello Sforzesco ha subíto un assalto autentico. Al quarto d'ora di Rabelais, il cronista, trasformato in economo, si affrettò a tranquillare i buoni e contribuenti ambrosiani, assicurandoli che Milano «ha sa«puto fare le cose da gran signore, con «una spesa relativamente moderata»: il che è senza dubbio relativo, poiché all' indomani di un prestito municipale di varie centinaja di milioni, da erogare in opere pubbliche, si può anche trovare moderato il costo di poche ore di divertimento, anche se di parecchie volte possa avere ecceduto la spesa sostenuta da volonterosi cittadini, per ridonare a Milano la *Sala delle Asse*, colla volta ideata e decorata da Leonardo, che non si attendeva certo di dovere concorrere ad intronare le orecchie degli invitati colle barbariche note di un jazz-band.

⁂

Il documento che provvidenzialmente, come dissi, distolse la mia mente da questo cinematografico miscuglio di arte e di fox-trot, di storia e di blanda luce lunare, era quello delle «Disposizioni Pontificie in materia d'arte Sacra» emanate recentemente per la tutela del patrimonio artistico, definito «la veste esteriore e l'orma materiale «della vita soprannaturale della Chiesa»: e sino dalla prima pagina, leggendo come «vicende non sempre legittime abbiano fatto «sí che tanti oggetti nati, per cosí dire, «in chiesa, siano passati, con danno stesso «del senso dell'arte, nelle sale di pubbliche «gallerie d'arte» sentivo acuita la offesa recata da questi traviamenti dei musei, per cui la Cappella ducale nel Castello — ripristinata coll' intento di suscitare, assieme all'ambiente, quel senso di rispetto e di raccoglimento, che solo può integrare il godimento intellettuale — ha potuto essere trasformata in sala da conversazione, nella quale si ritenne di potere appagare la fugace e distratta curiosità degli invitati, trasportandovi altre reliquie di arte religiosa, spostate dalla loro sede, per diventare oggetto di semplice ammobigliamento.

Rappresentano queste recenti «Disposizioni pontificie» la sollecitudine colla quale Pio XI volle provvedere, dapprima alla sicurezza e conservazione degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche, poscia dei tesori d'arte nelle chiese, amplificando l'esempio dato, or sono tre secoli, dal Cardinale Federico Borromeo, che fondata la Biblioteca Ambrosiana, la integrava poi col Museo e la Accademia di Belle Arti. Arduo è il còmpito, data la vastità e varietà del campo sul quale si deve esercitare la custodia e la vigilanza dei tesori d'arte sacra, che non sono avulsi dal loro ambiente naturale: ma la organizzazione adottata, le norme stabilite già danno affidamento di fecondo risultato: e se, anche in tempi recenti, fu malvezzo muovere facile censura al decadimento estetico nelle manifestazioni dell'arte sacra — dovuto, non solo a non sempre bene inteso fervore religioso, ma anche e piú, a quello smarrimento generale del senso estetico, che investe tutte le nazioni — oggi possiamo trovare nelle disposizioni pontificie i propositi fondamentali di un efficace risveglio di energie, per difendere il patrimonio artistico, non solo dalle sottrazioni e dai disperdimenti, ma dallo zelo inconscio di coloro che lo hanno in custodia: ed è confortante trovare in quelle Disposizioni l'ammonimento assiomatico «che la bellezza è compagna della sem«plicità, e della sincerità; che la ricchezza «e lo sfarzo non sono mai stati necessari»: ed ancora piú confortante è l'affermato pro«posito «di una progressiva eliminazione di «quelle immagini in plastica a colori, ed «in oleografia, spesso esposte alla venera«zione dei fedeli».

Cosí, scorrendo questo documento di meditati propositi, l' incubo di quel traviamento nei musei d'arte si dileguò, infondendomi la fiducia che il sentimento dell'arte, liberato dagli artifici e da ogni mondana frivolità, possa anche nel campo della vita civile accompagnarsi sempre al senso di rispetto, quale vediamo auspicato nel campo religioso. E chiuderò coll'augurio si abbia a comprendere come una città operosa possa soddisfare degnamente i doveri e le aspirazioni dell'ospitalità, offrendo lo spettacolo di tutte le sue iniziative ed attività, in quelle condizioni normali, genuine, che realmente possono istruire ed educare la mente e il senso estetico, dal Principe, al piú modesto dei cittadini: e ciò, in ossequio anche al mònito — che è bello di vedere bandito dall'alto, ma è anche doveroso di tenere sempre presente — di conservare nelle manifestazioni pubbliche l'austero prestigio della semplicità e della sincerità, che formano l' indice piú sicuro di un popolo civile.

Luca Beltrami

I BONAPARTE A ROMA

V. — MURAT

Il destino di Murat, a Roma, ha in sé qualcosa di fatale: è lui che, nella sua qualità di luogotenente generale dell' Impero mette fine al Governo Pontificio ed è lui che, desideroso d'impadronirsi della città sempre segretamente bramata quattro anni dopo mette fine al Governo Imperiale! E fra l'uno e l'altro di questi due atti, una brama ardente di possederla, una politica sottile d' intrighi per cattivarsi l'animo degli abitanti, un continuo e non mai interrotto raggiro per prepararsi il terreno che — pur a traverso il tradimento — lo avrebbe fatto Re della capitale del mondo! Già nel 1800, semplice generale di un esercito che manovrava nella pianura fulignate, egli chiede a Napoleone il permesso di occupare Castel Sant'Angelo, e ci vuole tutta la diplomazia del Cardinal Consalvi, unita a mezzo milione in contanti: per farlo desistere da questo disegno. Ed ecco Murat che viene a Roma per una prima volta, non piú come conquistatore, ma come cattolico divoto a Sua Santità per ringraziarla del dono munifico e per farsi dare altri regali tra cui un quadro di Raffaello. E due anni piú tardi, ve lo ritroviamo ospitato e adulato dai principi Borghese — che erano divenuti suoi cognati — e che in suo onore dettero una festa rimasta celebre nella loro villa pinciana durante la quale egli si vide accarezzato, adulato e complimentato dai principi, dai cardinali e dalle piú belle dame dell'aristocrazia romana.

Fin qui, il cognato di Napoleone, era stato a Roma come un «privato di alto rango» e se in cuor suo aveva nutrito qualche sogno ambizioso, aveva saputo nasconderlo piú o meno abilmente. Ma proclamato Re di Napoli, eccolo — nel 1808 — a Palazzo Farnese che gli appartiene oramai e nel quale si ferma da sovrano nel suo viaggio per occupare il Regno decretatogli dall' imperiale congiunto. Oramai l' intrigo comincia a manifestarsi. Nella Galleria dei Caracci egli convoca tutti coloro che a Roma rappresentavano il partito francese che vuol trasformare in partito napoletano. E gli uni lusinga, agli altri promette, né cerca di nascondere col cardinal Consalvi la sua disapprovazione per il modo col quale l' Imperatore trattava la Corte di Roma. Intanto giuoca doppio giuoco: e mentre al Quirinale lo ritengono un amico inviato dalla Provvidenza per liberare Pio VII dall'*Aquila rapax* della profezia malachiana, egli scrive a Parigi che bisogna affrettarsi ad abbattere il Governo Pontificio, che è governo malefico quanto altro mai. Bisognava infatti liberare il terreno per costruirvi il trono. E mentre affrettava l'avvenimento cercava di cattivarsi le piú influenti famiglie del patriziato romano a capo delle quali si trovano i Doria, i Colònna, i Pallavicini. Costoro non esitano a compromettersi per il bel cavaliere guascone, tanto che dimenticata la tradizionale prudenza romana si fanno i fautori di una petizione da mandarsi a Parigi nella quale è scritto chiaramente che «in caso di cambiamento del loro governo, sollecitano la riunione di Roma al regno di Napoli». «Intrighi del gabinetto napoletano» — commenta in margine Eugenio di Beauharnais: e Napoleone capisce a che cosa tenda il cognato e lo nomina Luogotenente generale incaricandolo di eseguire quello spodestamento che il Re Gioachino aveva cosí ardentemente richiesto. *Sic vos non vobis....*

⁂

Ma con la caduta del potere temporale e coi manifesti disegni dell' Imperatore, non cessa l' intrigo murattiano. Il Re, nell'eseguire «l'ordine di sfratto», aveva agito con prudente abilità, rimanendo nell'ombra e in certo modo frustrando i piani del cognato. Ma lasciato che tutto quanto fosse compiuto senza di lui, a cose fatte aveva subito scritto a Parigi chiedendo che gli fosse concesso di stabilirsi a Roma, «dove» scriveva il 20 giugno 1809 «l'amministrazione non andava cosí bene come si poteva desiderare». E intanto mandava in città il suo ministro Salicetti, perché in caso di una sua venuta gli preparasse una accoglienza trionfale. Ma a Roma il Salicetti non rimase a lungo: vi lasciò, però, agenti fidati che provvisti di larghi mezzi finanziarí iniziarono una campagna murattiana intesa a esaltare la generosità, il valore e la grandezza del piú brillante fra i sovrani napoleonici.

Non sembra che tutto questo armeggío producesse grandi cose. Non ostante che il Municipio in un magniloquente manifesto avesse «dato il permesso ai cittadini romani d' illuminare le loro case con torce e lampioni, in onore del re di Napoli» pochissimi furono coloro che di questo permesso usufruirono e i molti mercanti di lanterne, improvvisatisi per la circostanza, fecero magrissimi affari. Non ostante tutto ciò, il Re la sera del 10 novembre fece il suo ingresso solenne a Roma, dalla porta San Giovanni, circondato dalle autorità e dai personaggi piú insigni del «suo partito» che gli erano andati incontro fino ad Albano. A cavallo, vestito di una uniforme rutilante d'oro, con alti stivaloni di pelle gialla, coperto da un cappello piumato che gli ombreggiava il volto su cui scendevano le nere chiome inanellate, egli credeva di produrre una grande impressione sulla cittadinanza romana. Ma la cittadinanza romana era un po' diversa da quella che il Re s' immaginava: i buoni quiriti si affollarono al passaggio del bel cavaliere, osservarono lungamente la giubba di velluto verde e i pennacchi di penne di struzzo, e la sera stessa lo bollarono con un soprannome che non lo avrebbe lasciato piú: *il Franconi incoronato*. Bisogna ricordare che il Franconi era un celebre cavallerizzo, delizia dei frequentatori del suo circo equestre!

Questa volta, sdegnò il palazzo Farnese e avendo accettata l'ospitalità del cognato, si recò direttamente al Palazzo Borghese dove il giorno dopo ricevette con molta solennità e con molta pompa non esente da esagerazione, le autorità, gli ufficiali, i senatori e chiunque aveva una qualunque veste pubblica. Aveva fatto di tutto perché a questa udienza solenne partecipassero i pochi cardinali ancora residenti a Roma, e a questo fine aveva rivolto le piú insistenti preghiere al Consalvi perché vi venisse almeno lui. Ma né le preghiere, né le lusinghe fecero sí che i «principi della Chiesa» accettassero di salire lo scalone principesco del cosí detto clavicembalo dei Borghese. Finito il ricevimento, il Re si recò in Piazza San Pietro dove passò in rivista la guarnigione. Per l'occasione aveva indossato una divisa mirabolante, con *spencer* guarnito di pelliccie rare, galloni d'oro su tutte le cuciture, cascate di piume, sciabola turca, stivaloni di marocchino, in una tale profusione di bagliori, di luccichii, di colori violenti, che il popolo romano, non fece che cresimare il battesimo col quale lo aveva gratificato il giorno prima. Poi, dopo aver rivolto una parola cortese a tutti quanti — ma piú di ogni altro ai romani — si recò a visitare quello stesso Castel Sant'Angelo che nove anni prima aveva chiesto d'occupare di viva forza e la sera — fu alla serata di gala data in suo onore al teatro Valle, dove tutte le piú belle signore di Roma si erano date convegno nello splendore della loro bellezza e nel lusso delle loro acconciature. Bisogna dire, che il bel Sovrano, non fu insensibile a quest'omaggio della femminilità romana.

⁂

Il soggiorno del Re Gioachino a Roma, fu tutta una serie di feste, di splendori, di apoteosi. L'11 di quello stesso mese lo ritroviamo ad un ballo che il generale Miollis dette in suo onore nel Palazzo Doria da lui abitato. Il Sovrano, questa volta, fu mirabile di spirito, di grazia e di *reparties* guasconi, tanto che le signore presenti ne furono assolutamente conquistate: e si capisce, anche perché il Murat era un uomo bellissimo. Poi il giorno dopo, gità a Civitavecchia, accompagnato dal prefetto Tournon il quale — non ostante le sue diffidenze politiche — rimane anche lui sotto l' incantamento del Re. Di ritorno a Roma, grande pranzo di quattrocento coperti a Palazzo Doria e dopo pranzo un mirabile fuoco d'artificio che sembra avvolgere di fiamme il bellissimo edificio principesco. Il pubblico entusiasmato da quello spettacolo, chiama a grandi grida il pirotecnico che lo aveva preparato e gli grida *Bravo! Bravo!* con grande rumore di applausi. Gioachino, nell' interno del palazzo sente quelle grida e quei battimani, crede che siano diretti a lui, non regge piú e si presenta sul balcone per ringraziare il popolo che — con la prontezza d' intuito propria al popolo romano — capisce subito l'equivoco e lo accoglie con grandi risa e con ironici evviva!

Gli ultimi atti della visita murattiana a Roma, furono dedicati all'arte con la visita ai Musei Vaticani e con quella allo studio di Canova dove il grande scultore di Possagno, con piú ingenuità che perspicacia gli fece súbito vedere la grande statua dell' Imperatore — allora quasi portata a compimento — e una medaglia che stava terminando per commemorare la costituzione del Regno d' Italia, medaglia dove nel verso si vedeva un'aquila che abbrancava con gli artigli la corona ferrea, avente in esergo, come motto la frase celebre che poteva anche sembrare un ironico ammonimento: *Dio me l' ha data, guai a chi la tocca!*

Bisogna però riconoscere che, non ostante la teatralità del sovrano e l' impressione piuttosto funambulesca prodotta sul popolo di Roma, una certa influenza quella visita era destinata ad esercitare. Quando, verso il 1811, il malcontento che i romani non avevano mai nascosto verso il governo imperiale, comincia a prendere una forma piú definita e si hanno gl' incidenti «scandalosi» — come li qualificavano gli agenti francesi — del Valentini e del Cruciani che si rifiutano di prestar giuramento di fedeltà all' Impero, nella prima seduta del nuovo Consiglio municipale, senza che il Tournon osi di prendere contro di loro un qualsiasi provvedimento, la borghesia romana accetta in massa le lusinghe murattiane e spera nel Re di Napoli come in un possibile restauratore dell'antico ordine sovvertito. E Murat non cerca, certo, di assopire queste speranze. E quando, piú tardi, si cominciano a sentire i sinistri scricchiolii che annunciano l'avvicinarsi della catastrofe, il Re di Napoli non esita un momento a gettarsi a capofitto nell'avventura per realizzare finalmente il suo antico sogno romano. Siamo nel novembre del 1813. Murat è in Sassonia alla testa di un corpo di esercito francese, il cui comando non aveva accettato senza grandi esitazioni e senza infiniti tentennamenti. Ma ecco che la notte dal 3 al 4, una notizia impreveduta viene a rompere il sonno al prefetto Tournon: Re Gioachino è giunto a Roma nel piú stretto incognito ed è sceso ad un albergo come un qualunque viaggiatore! Senza perder tempo, avverte il generale Miollis di questo avvenimento straordinario e ambedue si recano in fretta a presentare i «loro omaggi» a sua Maestà, che li riceve in quella stanza dell' *Hotel de Londres* sulla piazza di Spagna, dove era sceso frettolosamente con la vaga speranza di passare inosservato. Poi dopo qualche frase senza importanza, li informa che si reca a Napoli per mettersi alla testa di 30.000 uomini coi quali avrebbe marciato sul Po, e li congeda. Ma in anticamera i due funzionarí francesi vengono a sapere la verità: l' Impero è finito, a Lipsia l' Imperatore è stato battuto dagli alleati dopo una sanguinosa battaglia durata ben quattro giorni!

⁂

Da quella notte funesta, l'atteggiamento di Murat si fa sempre piú palese e le sue mire sopra un piú grande regno d' Italia si precisano in modo impressionante. E in questo atteggiamento e in queste mire egli è incoraggiato e sospinto dalla moglie, quella Carolina che da vera sorella di Napoleone ha tutte le ambizioni e tutte le brame di grandezza e di dominio. Se si tolgano Giuseppe — il piú puro e il piú disinteressato dei fratelli imperiali — e Paolina — la piú frivola forse ma la piú buona delle sorelle — tutti gli altri hanno sempre l'aria di dimandarsi: «E perché Lui e non noi?». Nel momento della catastrofe questo pensiero balza anche nella mente di Carolina e di Murat: accettiamo la vittoria degli alleati, patteggiamo con l'Austria e con l' Inghilterra e creiamo quel regno d' Italia che già si delinea nello spirito dei patrioti. E per un momento quella coppia regale poté credere al raggiungimento del suo sogno, quando — dopo la lunga e tortuosa preparazione a cui presero parte i carbonari delle logge italiane e i malcontenti d'ogni partito e i patrioti impazienti di liberare l' Italia dallo straniero — il Re Gioachino fece il suo ingresso trionfale a Roma, come sovrano questa volta e come liberatore.

Vi era stato invocato da una petizione firmata dal Sindaco duca Braschi, dal duca Di Sora, dal duca Sforza Cesarini, dal principe Barberini, dal principe Chigi e dal duca di Bracciano che era il banchiere Torlonia. E vi giunse il 24 gennaio di quell'anno 1814, ricevuto alla Porta San Giovanni da tutti i ministri, da tutti i funzionari da tutti i generali del suo esercito e da una folla di popolo piú curioso che entusiasta. Come la prima volta il Re indossa un costume fantastico, ma questa volta spinge la truccatura fino a mostrarsi col volto imbellettato: per ringiovanirsi — dicono i romani — per non impallidire d' innanzi ai suoi compatrioti traditi — aggiungono gli storici francesi.

La sua prima visita ufficiale è — il giorno dopo — per il Re Carlo IV di Spagna, felicitandolo di aver finalmente spezzato «quelle catene» che sei anni prima aveva tanto contribuito lui stesso a ribadire. La sera stessa è all'Argentina, per una rappresentazione di gala dove è ricevuto dal duca Braschi e dal duca Sforza-Cesarini che lo accompagnano nel palco reale fra gli applausi dell'aristocrazia e l' indifferenza del popolo. Poi, nei giorni successivi, grande distribuzione di sussidî fra cui 13 mila lire all'accademia di San Luca, e altrettante perché si chiudano con una vetrata le logge di Raffaello al Vaticano, logge esposte fino allora alle minacce di tutte le intemperie. E questa è l'unica opera che anche oggi rimane a testimonianza dell'efimero regno romano di Murat. Il quale regno cadde di lí a poco per non piú risorgere, se bene l' idea non fosse del tutto spenta nel cuore del torbido guascone. E lo dimostrò un anno dopo, in una fugace apparizione che fece nella città dei suoi sogni, apparizione che destò un certo allarme negli ambienti governativi, quando già abbandonato da coloro per i quali aveva tradito il suo terribile congiunto, andava fatalmente al suo tragico destino di Pizzo.

Morto Murat, a Carolina il soggiorno romano fu vietato dalla sospettosa diplomazia degli alleati. Troppo ella aveva intrigato e troppo si era compromessa durante la breve reggenza del suo regno napoletano, perché la volessero vedere unita agli altri membri della famiglia Bonaparte. E poi la stessa madama madre, non la vedeva molto volentieri ché le rimproverava la non tacita acquiescenza al tradimento del marito. Per questo tutte le sue lettere sono di una eccezionale freddezza e si limitano quasi sempre a considerazioni amministrative. Ma non ostante questa freddezza, ella offre a sua figlia di alloggiarla presso di sé, all'ultimo piano del palazzo di Piazza Venezia, il giorno in cui decidesse di venire a Roma. E ci venne infatti una volta, quando la madre si ruppe il femore passeggiando per la Villa Paolina. Ci venne sotto il nome di Contessa di Lipona — chiaro anagramma del regno perduto — ma non ci poté rimanere. Perché la sospettosa diplomazia austriaca, impressionata dal fatto che tanti Bonaparte fossero radunati intorno al letto della *Mater regum*, ingiunse al Governo Pontificio di far subito partire la pericolosa sorella di Napoleone. E il Governo Pontificio dovette piegarsi alle esigenze austriache le quali erano così pressanti e minacciose che fu lo stesso Cardinale Albani che si recò da Madama Letizia per pregarla di far partire — nel termine di 24 ore — la Contessa di Lipona da quella città dove ella aveva sognato un giorno di essere acclamata regina.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Le risorse economiche della Tripolitania nell'antichità.** — La Tripolitania non ha nulla da invidiare né alla Tunisia né ad alcun'altra colonia dell'Africa settentrionale. Del resto, per giudicare ciò che la terra può dare, non si deve considerare soltanto le sue risorse attuali, ma anche quelle che in qualsiasi momento della sua storia essa ebbe a produrre. Per questo A. Merighi, tendendo rivalutare la nostra colonia in confronto a quelle adiacenti, prende in esame, nella *Rivista coloniale*, le risorse economiche della Tripolitania antica, fin dal tempo della dominazione cartaginese. Senonché, questa non lasciò tracce profonde della sua civiltà nella Tripolitania, che piuttosto uscì dal suo stato di abbandono ai tempi di Massinissa, il potente alleato dei romani quando debellarono la metropoli punica. Caduta Cartagine, la Tripolitania rimase sotto la dominazione numidica per oltre un secolo e mezzo, e cioè fino a quando l'imperatore Augusto, stanco delle lotte a cui andavano soggette le terre affidate all'amministrazione dei regoli numidi, liquidò quella dinastia e ridusse quasi tutta l'Africa settentrionale sotto il diretto dominio dei romani. Così le insegne di Roma, con la memorabile spedizione militare di Cornelio Balbo, venivano piantate in pieno deserto di Sahara. Grande è l'importanza di questa prima spedizione romana nell'interno del paese, perché da quel tempo, appunto, la produzione agricola della colonia ebbe largo incremento. Trascurando i prodotti di transito, e cominciando dalle risorse minori, l'articolista fa menzione di una specialità di pelli lavorate, molto note ed apprezzate a Roma, oltre ad una quantità di pesci amari o salati, il cui commercio era estesissimo. Dalla Tripolitania si esportavano anche le famose pietre delle Sirti, una specie di topazi, del tutto differenti dai carbuncoli etiopici che alimentavano invece il commercio di transito. Ma la produzione più notevole, testimoniata dalla nuova interpretazione di antiche costruzioni (chiamate «senàm» dagli indigeni), era indubbiamente quella dell'olio. Diversamente non si spiegherebbero gl'impianti di numerosissimi oleifici, di cui appunto rimangono gli avanzi. Anche dalla vita di Settimio Severo apprendiamo notizie concordanti con le deduzioni suggerite da quei resti archeologici; infatti l'imperatore leptitano, pacificata la Tripolis, assicurò al popolo romano delle distribuzioni d'olio tripolitano. Un'altra fiorente cultura doveva essere quella della vite, almeno se si deve giudicare da certi motivi ornamentali dell'arco di Marco Aurelio a Tripoli e dei monumenti di Ghirza e di Leptis Magna. Su quelli di Ghirza, ad esempio, si osservano bassorilievi interessantissimi, riproducenti accanto a scene di cacciatori che inseguono antilopi e struzzi, e di lavoratori che arano con cammelli aggiogati, scene di vendemmia con caratteri puramente locali. Altrettanto significativi sono capitelli e fregi che recano ornamenti di grappoli d'uva e di tralci di viti. Anche il grano è da registrarsi fra i prodotti della Tripolitania, nonostante che molti storici moderni siano di contrario avviso. La prima testimonianza da considerare, a questo riguardo, è il Periplo attribuito a Scilace Cariadense, il quale parla esplicitamente di grano tripolitano; ma vi è poi un altro fatto importante: il nome (Abroton) di una delle città formanti la Tripolis, Sabratha o Sabrat, che significa «Forum Frumenti».

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

TOMMASO GALLARATI SCOTTI
Miraluna
ROMANZO
Volume in-16. Lire 12.

Istituto Nazionale Fascista di Coltura
Studi Storici

GIOACCHINO VOLPE
L'Italia in cammino
L'ultimo Cinquantennio.
Volume in-8. Lire 18.

★ **Per l'epistolario di Vincenzo Monti.** — La prima idea dell'«Epistolario» sorse subito dopo la morte del poeta; ma fu attuata in piccole proporzioni soltanto nel 1834, e non senza le cautele che i tempi imponevano. Questa stampa del '34 serví poi di base all'«Epistolario di Vincenzo Monti riordinato ed accresciuto di molte lettere non prima stampate o raccolte», che pubblicò nel 1842 Giovanni Resnati. E fu raccolta notevole, senza dubbio; ma lontanissima dal potersi dire completa e fedele. Tanto più appare manifesta l'incompiutezza del Resnati se si considerino le moltissime lettere edite dopo il 1842: si tratta di circa 150 pubblicazioni, che nessuno, prima che venissero riunite in un sol corpo, poteva dire di conoscere interamente. Per questo, fin dal 1891, Alfonso Bertoldi, insieme col compianto Mazzatinti, si propose la pubblicazione di un epistolario integrale; senonché da quella lunga fatica nacquero, sì, i due copiosi volumi di «Lettere inedite e sparse» dati in luce negli anni dal 1893 al 1896; ma l'idea primitiva di una raccolta completa dovette sopportare alcune limitazioni in quei due volumi, per le gravi difficoltà che avevano incontrato i compilatori. Questa storia esterna dell'epistolario del Monti è narrata dal Bertoldi medesimo negli *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena*; dove, per altro, la comunicazione non si limita ad una notizia dei tentativi fatti finora, ma annunzia il proposito, che il Bertoldi animosamente ha ripreso, di dare agli studiosi l'epistolario completo del Monti. La raccolta definitiva sarà così costituita: 1. dalle lettere dell'edizione Resnati, restituite, dove è stato possibile, sulla scorta degli autografi, nel loro testo integrale, riordinate cronologicamente e datate e annotate dove occorreva; 2. dalle «Lettere inedite e sparse» intorno alle quali il Bertoldi ha speso nuove cure correggendo date e lezioni erronee, e largamente annotando; 3. dalle lettere venute in luce dopo il 1896, inserite nella compagine delle altre; 4. dal gran corpo delle lettere inedite dell'archivio Piancastelli (dove solamente quelle a G. B. Costabili, che costituiscono quasi una cronaca dei primi anni cisalpini, sono più di settanta); 5. dalle non poche lettere, pure inedite, derivate da altre raccolte pubbliche e private; 6. dalla gran massa delle lettere di qualche importanza dei corrispondenti del Monti, che è quanto dire di molti fra i principali personaggi del tempo suo; 7. da molte lettere inedite di Costanza, la bellissima e infelicissima figlia del poeta. Tutte queste lettere, riunite in un corpo unico, costituiranno, nella ricorrenza del primo centenario della morte del poeta, la più degna onoranza e la più ampia raccolta di testimonianze a conoscer davvero la vita, l'arte, i sentimenti di Vincenzo Monti e, ne' rispetti di lui, dell'età che fu sua.

★ **Massimo D'Azeglio a Livorno.** — Vi fu più volte, ma sempre per breve tempo; e quasi di solo passaggio. Parla di queste visite Ersilio Michel ne *La Rivista di Livorno*; ma, quanto alla prima, nel 1820, poco più può aggiungere a quanto il D'Azeglio stesso scrisse nei suoi «Ricordi». Più larghe notizie, attingendole specialmente ai documenti di polizia, il Michel è in grado di offrire ai suoi lettori intorno ad una seconda visita, che ebbe luogo ventisei anni dopo. Allora a Livorno il D'Azeglio non era più uno sconosciuto: con i suoi romanzi e con i suoi scritti politici aveva conseguito una grande notorietà. Egli la doveva specialmente al suo ultimo volumetto, «Degli ultimi casi di Romagna»; ma lo scritto, che ebbe tanta diffusione, gli aveva anche procurato lo sfratto da Firenze e da tutto il Granducato. Per questo, appunto, il 31 marzo 1846, giungeva a Livorno, a imbarcarvisi per Genova e ritornare in Piemonte. Si spiega, dunque, perché appena arrivato tutte le autorità locali si mettessero in moto ed entrassero nel tempo stesso in una penosa apprensione. Come il D'Azeglio passasse il suo tempo in attesa dell'imbarco lo sappiamo dai rapporti che la polizia trasmetteva al Presidente del Buon Governo, a Firenze: «.... non appena il D'Azeglio fu qui arrivato e le persone, conformi ai sentimenti dell'autore dell'opera «Degli ultimi casi di Romagna», si videro in un certo movimento, ed un Mayer Enrico e un Malenchini avv. Vincenzo, per primi si avvicinarono a lui. Il prof. Giuseppe Montanelli non mancò di recarsi a vederlo. Stamattina hanno preso stanza alla stessa locanda il prof. G. B. Giorgini e il signor Giuseppe Giusti, conosciutissimo per i suoi celebri ed ingegnosi componimenti poetici, e vi si recano continuamente per comunicare col D'Azeglio altri individui ignoti agli osservatori. Nella scorsa sera il D'Azeglio intervenne al R. Teatro Carlo Ludovico e formava l'attenzione e l'ammirazione del pubblico. Dicesi che domani mattina vogliasi dare al medesimo dagli apprezzatori del suo merito un banchetto all'albergo dell'Aquila Nera. Si parla anche dell'arrivo degli studenti pisani.... ». Il banchetto ebbe effettivamente luogo, e così se ne parla in un'altra comunicazione ufficiale: «....il pranzo a Livorno ebbe un esito meschino e il martire protagonista non sembrò rimanere sodisfatto e si tenne serio e malinconico. Il detto D'Azeglio avrebbe voluto gingillare, forse anche a consiglio dell'autore del «Gingillino», per differire la partenza e per gettarsi nel solito granaio lucchese; non di rado il temporeggiare giova.... Si è detto che gli si sta preparando il ritratto in litografia e che fra i faccendieri anche per questa nuova dimostrazione siavi il prof. Montanelli.... ». Ma finalmente ministri di governo e di polizia potevano respirare. Non avendo ottenuto altra proroga, Massimo D'Azeglio, il 4 aprile, s'imbarcò sul battello a vapore «Maria Cristina», facendo rotta per Genova; e quel giorno stesso il governatore della città e porto di Livorno si affrettava a porgere al Governo superiore «la positiva certezza della partenza avvenuta».

★ **Un'ipotesi sulle fonti dell'«Orbecche».** — È nota l'importanza di questo lavoro del Giraldi, che fu una delle prime tragedie del Cinquecento. Quanto poi al problema delle fonti, è altrettanto noto che quella tragedia fu derivata dagli «Ecatommiti», raccolta di novelle dello stesso autore, a imitazione del «Decameron». Sicché il problema delle fonti dell'«Orbecche» viene ad essere spostato, e a risolversi nella ricerca di quelle donde derivarono gli «Ecatommiti». Ma questo zibaldone di novelle non ebbe troppa fortuna presso i critici moderni, mentre vi sono racconti che ebbero larga risonanza non soltanto nella letteratura italiana, ma anche in quelle straniere. Son da considerare fra quelli: la settima novella della terza giornata, fonte presumibile dell'«Otello» di Shakespeare; la sesta dell'ottava giornata, da cui Voltaire derivò «Zaïre»; la quinta dell'ottava giornata, fonte indiretta di «Measure for Measure» di Shakespeare; e la seconda del secondo giorno, che è precisamente la fonte dell'«Orbecche», e che oggi vien sottoposta ad un acuto esame critico da A. H. Krappe nella *Revue de Litterature comparée*. L'indagine s'inizia notando tutti gli errori storici accumulati nella tragedia, e fin qui generalmente attribuiti alla influenza di Seneca. Parecchie sono le contraddizioni, le omissioni, gli errori geografici commessi dal nostro autore; ma sono, appunto, queste inavvertenze che giovano spesso alla ricerca della fonte d'un racconto. Questo procedimento conduce l'articolista a riconoscere l'origine persiana del lavoro del Giraldi, il quale, più precisamente, sarebbe derivato da una variante persiana della leggenda di Ciro. Si tratta di una variante medievale che, mentre si accosta molto da vicino al racconto del Giraldi, al tempo stesso palesa rapporti assai diretti con l'archetipo della leggenda, meglio di quanto non risultino i rapporti tra l'archetipo stesso e il racconto di Erodoto. La mentalità del Giraldi, compilatore grossolano e privo di immaginazione, non ci permette di attribuire a lui personalmente le modificazioni che il racconto presenta rispetto a quello di Erodoto; orbene, quelle modificazioni che sembravano proprie del Giraldi si ritrovano già in Persia, prima che il racconto emigrasse in Occidente. D'altra parte, il Giraldi non conosceva il persiano, e allora il Krappe è venuto a trovarsi nella necessità di ricercare gli intermediari tra il testo originario e l'azione drammatica. Egli risolve questo quesito con l'esistenza di un'opera bizantina, tradotta dal persiano e conosciuta a Venezia, che, ai tempi del Giraldi, rimaneva ancora il centro del commercio con il Levante. Sono una conferma alla tesi dell'articolista le osservazioni sulla forma dei nomi propri, sulla localizzazione del racconto e su parecchi motivi caratteristici che ne rivelano la derivazione dall'Oriente.

★ **La corrispondenza tra il Carducci ed una poetessa.** — La poetessa era nata in Inghilterra, ma poi s'era fatta italiana per sentimenti, arte e matrimonio. In Toscana specialmente fu nota, ai suoi tempi, e a renderla tale giovò proprio il Carducci nel suo primo affermarsi di scrittore e di critico: risalgono infatti al dicembre 1865 le pagine favorevoli sulla sua Louisa Grace Bartolini. Dopo essere giunta a Livorno col padre del 1837, aveva passati tre anni tra Pisa e Siena, dov'era poi tornata dopo breve dimora in Provenza; passando di lí a Pistoia, definitivamente, nel '41, dopo la morte del padre. A Pistoia, appunto, la Grace Bartolini s'incontrò col Carducci e ne nacque un'amicizia nel vero e buon senso della parola, o anche qualche cosa che all'amicizia è molto vicino, pur non diventando l'amore, come giudica Giuseppe Lesca dalle lettere del carteggio che vien pubblicando ed illustrando nella *Nuova Antologia*. Il Carducci era allora sui ventiquattro anni, insegnante di greco, poi di italiano e latino nel Liceo Forteguerri, sposo da circa otto mesi, cioè dal marzo, e padre di lí a poco; come era sposa di Francesco Bartolini nel febbraio seguente la Grace, sui quarantadue anni. Le due famiglie, avendovi il Carducci la propria, si avvicinarono presto cordialmente; donde poi reciproche soste ospitali, passasse egli solo o coi suoi da Pistoia, oppure i Bartolini da Bologna. Le lettere del Carducci a lei, computandovi brevi biglietti, sono venti, e trentotto quelle della Grace al Carducci. Appartengono tutte ad un breve, ma interessante periodo, che va dal settembre 1860 alla Pasqua del '65. Chi ricorda come il Carducci iniziasse a quei tempi l'insegnamento nell'Università di Bologna, e sa qualcosa sulla sua vita negli anni immediatamente successivi, quando cioè venne distaccandosi dai monarchici, o meglio, dal monarchismo della «Destra», per legarsi alla democrazia repubblicana; chi scorra l'elenco delle sue pubblicazioni nel breve ed operosissimo quinquennio indicato; può immaginare l'importanza del contenuto di queste lettere, anche se non del tutto nuovo, specialmente per quelle ad altri, già divulgate. Altrettanto interessanti sono i documenti epistolari dell'amica buona, cui spetta anche il merito di avere compreso subito l'importanza tutta speciale del legame per tanto uomo, di averlo curato caldamente e devotamente, d'essersi fatta incitatrice a confidenze e a larghi sfoghi. E sfogo veramente sincero e interessante è quello a cui il Carducci si abbandonava in una lettera del 26 maggio 1861, e che ci piace di riportare, a preferenza di altri brani: «....Insomma, parlando più volgarmente con acquisto di efficacia, io sono condannato alla letteratura di commercio; a vendere al ritaglio gli scampoli; a dare per pochi soldi sulla fiera l'oro falso.... Ed ecco, mia signora ed amica, come certe condizioni estrinseche riducono ad essere risibili e dispregiabili anche certe anime che forse non erano nate plebee. Perché io, signora, sento che ero nato a far qualche cosa, e sento che non farò nulla, E quel che sono ora non solo non mi contenta, ma mi fa disprezzare amaramente me stesso. Perché io sono superbo: oh, molto superbo! E l'essere professore a me non fa nulla, anzi è cosa che mi ammazza, mi disanima, è un giogo che mi vieta di levare il mio capo libero verso il sole. In somma (rida pure e con ragione, signora e amica mia) io amo la gloria di artista libero».

★ **L'ereditiera di Massa e i suoi lamenti matrimoniali.** — È noto che alla morte di Alderano Cybo Malaspina, ultimo duca di Massa e Carrara, che lasciava una vedova con tre figlie venne ad imporsi la questione della successione che interessava particolarmente l'Imperatore Carlo VI, il quale voleva che il Ducato passasse in mani sicure. Come ricorda Alessandro Giulini, in un opuscolo estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Provincie Modenesi*, la non ancora decenne Maria Teresa Cybo, chiesta invano in isposa da due principi tedeschi fu subito destinata dall'Imperatore a Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena. E il disegno fu portato ad effetto, nonostante che la madre della immatura sposina si dimostrasse riluttante. Intermediario e fautore delle vedute matrimoniali dell'Imperatore fu Don Carlo Filiberto d'Este congiunto materno della sposa il quale quando l'erede di Massa ebbe compito il dodicesimo anno ottenne che fossero stipulati i capitoli matrimoniali alla base dei quali stava l'impegno assunto da Maria Teresa Cybo di associare il consorte nel governo degli Stati di Massa e Carrara. Le nozze furono celebrate nel 1741 ma non riuscirono liete se non ancora trascorso un anno la giovanissima sposa poteva scrivere a chi era stato intermediario del matrimonio la curiosa lettera che il Giulini estrae dalle carte della Trivulziana: «....Io voglio àprirgli il mio cuore e parlargli con ogni sincerità. Io gli confesso che avendo ricevuto dal Principe molte ingiurie a segno tale che è arrivato a dire, in presenza di dame e cavalieri, che darebbe quanto ha acciò questo matrimonio si sciogliesse e ha detto a me di volermi mandare a Massa: di più m'ha parlato in questi termini e mi ha detto: — Senta capisco che Lei non è per me ed io non sono per Lei, perciò lo dichi al Duca che io sarò contento. — Ond'io c'ho perduto il genio: ad ogni modo voglio fare una prova: obbligarlo con un mondo di finezze, e se nemmen con questa strada riuscissi, La pregherei poi della sua assistenza acciò questo matrimonio si sciogliesse. Di più, non solo mi affligge il presente, ma più il pensare all'avvenire, mentre considero, se così d'affilzione sono stati questi primi mesi, che per tutti gli altri sono d'allegria, cosa sarà per l'avvenire avendo da stare con persone di così cattivo core. Scusi se ho scritto così male, ma scrivo da letto, perché ha bisognato che mi levi dagli occhi se non ho voluta essere veduta essendo tanto ristretta e avendo sempre cent'occhi addosso.... ».

★ **La notte nella poesia leopardiana.** — La notte, quando la natura offre un aspetto di solenne raccoglimento, doveva compenetrare necessariamente di sé e del suo mistero l'anima, pensierosa ed assetata di infinito, di Giacomo Leopardi. Il quale di giorno può cercare un «ermo colle» o un lago «di taciturne piante incoronato», per annegare il suo pensiero nell'immensità; ma la notte l'infinito gli parla in voce d'eternità dappertutto, e nella natura trasfigurata egli scopre sempre note nuove e nuovi aspetti. Queste note e questi aspetti dei «notturni» leopardiani sono messi in particolare evidenza da uno studio di G. Manginelli nell'*Annuario III del R. Liceo Scientifico «G. Rummo» di Benevento*, (anno 1925-1926), dove l'esame critico s'inizia con le terzine che aprono l'«Appressamento alla morte». Qui si avverte subito la pace diffusa nella tacita campagna; nell'ombra vasta c'è un'immobilità che par quasi assenza di vita. Se poi in quelle prime terzine si nota un'intonazione troppo pretensiosa e uno studio troppo ricercato nell'orditura del verso, come fu già osservato dal De Sanctis, è altrettanto vero, più di quanto non sembri alla maggior parte dei critici, che sotto quel paludamento retorico si scorge l'artista e che, sotto la patina letteraria, l'immagine traluce viva e possente. La stessa immobilità della natura durante la notte, che si ammira al principio del canto ricordato, riappare, ma con ben altra risonanza nell'intimo del poeta, ne «La sera del dí di festa». La luna pare sosti durante il suo eterno viaggio; tuttavia questa impressione di quiete è effimera: essa sorprende col suo fascino l'anima estatica del Leopardi; ma è un attimo. Ecco che quell'impressione di placidità si trasforma in un sentimento d'impassibilità: la natura gli appare, sí, lusinghiera nell'apparenza, ma la sua è una bellezza perfida. Nella contemplazione della notte il poeta sopirà, talvolta, il dissidio che lo agita dentro; ma, qualche altra volta, quella contemplazione gli richiamerà tutta la sua dolorosa storia intima. La quale torna così ad essere il centro del suo mondo, ad improntare di sé la natura. Ed ecco che egli comincia a veder la luna mesta, perché la guarda attraverso le sue lacrime; e quella luna gli diviene familiare: non è più la «dominatrice dell'etereo campo». In questi ansiosi ritorni del poeta al mondo — osserva il Manginelli — e dal mondo alla sua anima solitaria, è tutta la drammaticità della poesia del Leopardi, poiché la natura vi è odiata e amata, respinta e desiderata, vilipesa e vagheggiata, secondo i momenti. Ma quando il poeta torna a scrutarsi dentro, la poesia della notte si dissolve nella storia sua intima. Di rado avviene la completa fusione dei due elementi, il contemplativo e l'intimo, poiché, spesso, l'uno finisce per essere sopraffatto dall'altro; ma quando quella fusione si compie, allora la poesia è perfetta. Per questo nelle «Ricordanze» vi sono squarci di una mirabile armonia: qui la dolorosa passione del poeta non soffoca la rappresentazione della notte ma la penetra soavemente. Sotto il lume clemente delle stelle l'anima sua si espande per accogliere, nel ricordo, immagini dolcissime, impressioni profonde della natura accomunate ad aspirazioni, desideri, sogni sconfinati; ed il Leopardi, pur nel rimpianto, vagheggia quel mondo passato, e, spiegandoselo dinanzi, lo rivive. Il tono lirico si abbassa quando il poeta si ripiega su se stesso, nella considerazione del suo stato presente; ma presto egli torna a dar vita al passato, appena ode il rintocco lento che il vento gli reca dalla torre cittadina, o quando vede riflesso il raggio delle stelle dai vetri della finestra di Nerina.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'architettura italiana delle colonie.

Grave problema quello dell'architettura italiana nelle colonie: intendendo con tal nome non soltanto i possedimenti d'Africa o le isole del Jonio e dell'Egeo, ma tutte le terre ove sono comunità di razza e di sentimenti italiani o dove la civiltà nostra procede paziente e tenace per opera sopra tutto delle missioni religiose italiane.

Grave sopra tutto per questo che esso è ignorato dai più. Fra i diversi princípi cui l'opera del costruttore e dell'architetto potrebbe informarsi, troppe volte la discussione non è neppure intavolata, per la semplice ragione che l'esistenza di un problema di tale natura non è sospettata da alcuno. E l'edilizia procede puramente a casaccio ed a tentoni, a seconda delle circostanze le più estranee o dei capricci i più irrazionali dei singoli.

Ed è un vero peccato. Tra le manifestazioni della civiltà, l'architettura è infatti quella che senza dubbio è destinata a lasciare le più evidenti e durature tracce di sé. I posteri lontani, che dovranno giudicare dell'opera veramente grandiosa della presente nostra espansione nel mondo, non potranno far a meno di essere tratti in errore da quei nostri monumenti, nei quali la deficienza di un indirizzo ben determinato e costante sembra non deporre a favore della organizzazione delle nostre forze.

L'esempio romano è troppo eloquente perché abbia bisogno di essere illustrato. Ed avviene appunto che alcuni paesi, i quali devono pur tanto alla civiltà latina nei più svariati campi del progresso, non riconoscano oggi tale loro debito di gratitudine se non colà ove perenni monumenti della grandezza e potenza dei Cesari richiamino loro alla memoria la storia del passato.

Ciò non significa affatto che in materia

Casa Editrice "Felice Le Monnier,,
FIRENZE

DANTE
La Divina Commedia
Con prolusione alle Tre Cantiche e Commento di
ISIDORO DEL LUNGO

EDIZIONE DI LUSSO
In carta India, legata in pelle con fregi in oro
Lire 50

EDIZIONE PER LE SCUOLE
Volume I - INFERNO . . . . L. 6
„ II - PURGATORIO . . . „ 6
„ III - PARADISO. . . . „ 6

Legata in tela e oro, in un unico volume
Lire 25

Su giudizio del senatore Corrado Ricci e dei proff. Luigi Pietrobono e Vittorio Rossi il premio della Fondazione Besso per il quinquennio 1922-26 fu conferito dalla «Casa di Dante» in Roma al senatore Del Lungo «per il suo commento alla *Divina Commedia*, frutto di tutta una nobile vita consacrata allo studio dei tempi e dell'opera del Poeta».

Alcuni giudizi delle più alte personalità della scuola, delle lettere, della critica sul commento di Isidoro Del Lungo:

S. E. IL MINISTRO FEDELE:

.... Il suo Commento; non appesantito da discussioni e da citazioni bibliografiche, pur senza che l'Autore rinunzi ai propri criteri *sarà senza dubbio accolto e largamente diffuso nelle nostre Scuole*, e gioverà a rafforzare nei giovani quella coscienza di noi e nelle nostre sorti che Dante Alighieri prima e più di ogni altro ha suscitato nell'anima del popolo italiano.

S. E. IL PRESIDENTE DEL SENATO TITTONI:

Il Commento mi pare una delle più limpide e sobrie illustrazioni del Poema sacro.... Mi compiaccio che Le sia stato consentito di coronare con questo fondamentale commento alla *Commedia — che renderà grandi servizi alla Scuola Italiana* — un sessantennio di nobile lavoro in servizio delle patrie lettere e di altri ideali educativi.

GIUSEPPE LIPPARINI NEL «CORRIERE DELLA SERA» (16 giugno 1926):

Il Del Lungo ha voluto sollevarsi sopra le contese filologiche e raccogliere il fiore dei suoi lunghi studi in un'opera definitiva, che liberasse i lettori della *Commedia* da quella insopportabile noia delle lezioni varianti, delle allegorie in mille modi dichiarate, delle interpretazioni fra loro in contrasto. Le quali, si avverta, non si erano contentate, ahimè, di restare nei bollettini degli specialisti, ma erano discese anche nei commenti scolastici e nelle edizioni popolari. Ed è verissimo che molta gente si è portata dietro; dai tempi del Liceo in poi, quel tedio e quel fastidio, e che se il «Libro sacro di nostra Gente» è più popolare a parole che a fatti, ciò si deve ai troppi benemeriti seccatori che per anni ed anni si sono accaniti intorno ai «se» e ai «ma» e per esempio di quelle povere tre fiere del prologo dantesco hanno fatto materia di poema e di storia non pensando che così le rendevano odiose all'universale.

La pubblicazione di questa *Divina Commedia* mi sembra stabilisca una data capitale nella storia della fortuna del poema dantesco; e non solo nel testo e nel commento, ma anche nei tre discorsi sulle tre Cantiche; introduzione appassionata ed eloquente di un dotto a cui soccorrono il cuore nobile, e la fantasia sensibilissima e quel culto gentile dell'Umanità che lo rende indimenticabile a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

LUIGI RUSSO NEL «LEONARDO» (20 luglio 1926):

Quella che sia la caratteristica di questo commento è dichiarato, con lucida critica dallo stesso Autore, nella Prefazione, che avverte che esso è stato concepito «innanzi tutto, come un'esposizione letterale, specialmente rispetto alla proprietà e allo spirito della lingua de' tempi di Dante, in servigio degli odierni lettori; adattando alla dichiarazione di tali proprietà le forme oggi comuni, dico le schiette ed efficaci e che siano le più immediate ed intime al testo». Opera non facile, la quale richiede oltre che dottrina storica della lingua Dantesca, un sentimento del limite a non soverchiare la potenza espressiva del testo e ad osservare la convenienza artistica della traduzione moderna che non troppo offenda lo spirito della lingua antica. E bisogna riconoscere che il senso dottissimo della lingua di Dante è sostenuto nel Commentatore dalla Sua sapienza espressiva di parafrasatore moderno; quella lingua e quel periodare del Del Lungo, troppo facilmente motteggiato per la sua eccessiva singolarità aulica, qui trova spesso la sua giusta collocazione storica, riuscendo ad una rara efficacia dichiarativa e quasi sempre ad una artistica fedeltà di colorito.

.... È un commento storico linguistico, che se non è storico nel vero senso della parola, ha però la puntuale precisione che è necessaria alla più alta comprensione storica, e che se non è linguistica nel senso estetico, ha però la precisione del colorito del tempo; ciò che ci prepara all'intelligenza della poesia senza erramenti di fantasia e fraintendimenti e travestimenti alla moderna.

di edilizia all'estero, convenga all' Italia di seguire cosí da vicino quegli ammaestramenti dei nostri avi lontani, da ripopolare le terre della sua espansione con una nuova progenie di monumenti classici.

Roma ben poteva imporre la sua architettura al mondo intero, dacché quando essa costruiva nelle terre di Oriente, onuste di tanta gloria passata, le sue fabbriche, figlie esse stesse di quella medesima tradizione, si inquadravano di per sé a meraviglia nello storico ambiente; e allorquando piantava invece i propri monumenti in regioni ancora barbare e selvaggie, ben le spettava il sacrosanto diritto di proferire essa stessa il primo verbo di civiltà anche in materia d'arte.

Ma ben diversa è la posizione dell' Italia al giorno d'oggi. I paesi ove ella marcia, vantano non di rado a lor volta insigni memorie di una storia che merita tutta la considerazione ed il rispetto. E se completamente incivili essi sono, la nostra nazione potrebbe reclamare il privilegio di imprimervi le stigmate della sua arte soltanto nel caso che un'arte originalmente sua propria l' Italia possedesse oggi in realtà: ché a riprodurre all'estero i monumenti latini di duemila anni or sono, tanto discosti dai bisogni e dalla convenienza del vivere moderno, inevitabilmente si dà saggio piú di impotenza e di regresso che di spirito di iniziativa e di forza.

Nell'un caso come nell'altro non va dimenticato che non piú l' imperialismo violento e brutale, ma la spontanea e razionale persuasione costituiscono il segreto dell'espansione dell' Italia moderna fuori dei suoi confini. E come gli abitanti di una regione, per quanto rozzi essi siano, amano che sia salvaguardata la fisionomia della loro terra e reclamano che non si attenti al tesoro delle loro tradizioni, cosí noi stessi, in armonia coi concetti che informano gli ideali artistici odierni, consideriamo l'ambientazione della architettura come uno dei requisiti cui non si dovrebbe mai abdicare né all' interno né all'estero.

Questo è certo che là stessa religione cattolica può riuscire tanto piú volentieri accetta ai nuovi convertiti, quanto piú i templi di quella fede, anziché sbizzarrirsi in astruserie architettoniche totalmente ignote al paese, cerchino di seguire da vicino le costumanze locali: cosí che il popolo abbia la immediata sensazione che, per abbracciare la nuova religione non occorre affatto sacrificare tante usanze tradizionali, alle quali è legato dalla lunga educazione dei secoli.

Se non che è proprio qui che si annida l'altro pericolo. « Intonare » per troppi dei nostri architetti significa né piú né meno che rubacchiare alle fabbriche preesistenti sul luogo qua un elemento, là un motivo, e comporne — a forza di compromessi pratici ed estetici di ogni razza — un mostruoso centone, che non è né vecchio né nuovo, ma dell'antico e del moderno riesce ad assommare tutti gli inconvenienti ed i difetti, senza alcuno dei pregi. E questa è la piú deprecabile delle architetture: condannata ad invilire i monumenti autentici e genuini mediante la contaminazione coi contraffatti e coi falsi, e destinata al tempo stesso a dimostrare l' impotenza di artisti che non sanno trovare risòrse di vita se non nello sfruttamento del passato.

Chi fin ora ha costruito nelle colonie, quando non sia proceduto a vanvera, senza preoccupazioni di sorta (ed è la maggioranza dei casi), non ha saputo sottrarsi ad uno dei due pregiudizi: o di infliggere alla regione una pseudo architettura di bolsa impronta nazionale, parodiando di maniera i monumenti della latinità classica nelle forme le piú spaesate che si possano immaginare; o di gratificarlo con una ottemperanza puramente formale alle tradizioni di luogo, risolventesi né piú né meno che in plagio del passato ed in un impiccio del presente.

Le eccezioni — le lodevoli eccezioni — non sono mancate; ed è di conforto sopra tutto la constatazione come l' importanza del problema cominci ad essere valutata non soltanto dagli artisti, che molte volte non sono che le vittime dei gusti perversi o nulli dei loro committenti, quanto dalle autorità cui spetta dare l' indirizzo alle singole intraprese edilizie.

La Rodi moderna, per citare un esempio, è certamente stata turbata da troppi edifici di immediata derivazione dall'antico. La chiesa conventuale dell'Ordine Gerosolimitano, distrutta a metà del secolo scorso, è stata ricostituita eguale alla vecchia, ma in località completamente diversa ed anche irrazionale dal punto di vista storico. All'antichissimo Spedale dei Cavalieri, ora sede dell' Istituto archeologico, è stato aggiunta una fabbrica che, scambiata troppo facilmente per antica, deprezza il restauro anche del monumento genuino. E qua e colà si sono lasciati sorgere degli edifici, come il Circolo d' Italia, nella cui architettura volta per volta si possono riconoscere gli elementi bizantini presi a prestito nientemeno che dall'ambone di Agnello nella cattedrale di Ravenna, le decorazioni a treccia calcate dalla Rodi medioevale, i minareti e le cupole della dominazione turca, ed i bassorilievi neogreci delle case di Lindo: tutto insomma tranne che qualche cosa di veramente italiano e di veramente moderno. Ma, accanto a questi, nel rinnovamento edilizio voluto dal governatore Di Lago, non mancano le fabbriche ove l'arch. Floriano di Fausto ha cercato un piú organico temperamento delle tradizioni locali colle esigenze e colle idealità dell' Italia nuova.

Il tentativo forse piú riuscito sotto tale punto di vista è costituito da alcuni dei progetti dell'arch. Luigi Piccinato, che si sono potuti ammirare alla mostra internazionale edilizia di Torino di qualche mese fa.

Destinati alla nostra colonia della Cirenaica, essi sanno ambientarsi al paese, ma al tempo stesso manifestare l' impronta della italianità e sopra tutto servire sinceramente e fedelmente ai bisogni moderni.

Intonarsi al paese libico a forza di archi a ferro di cavallo, di cupole ad uovo e di arabeschi desunti dai piú scipiti manuali di storia dell'arte, torna facile al mestierante il piú infingardo. L'arduo ed il meritorio è il saper penetrare nelle caratteristiche piú profonde della edilizia locale, il sapervi cogliere, al di sotto di quella scorza stilistica, che può essere soltanto di occasione, gli elementi veramente essenziali, in immediata corrispondenza col panorama paesistico all' intorno ed in intimo rapporto colle risorse locali, colle esigenze del clima e colle costumanze della popolazione: in altre parole il saper essere « orientali », senza bisogno né di minareti, né di archi moreschi, né di ornamentazioni a zig zag.

Questa è l'ambientazione che l'architetto nostro deve cercare cosí in Africa, come in qualsiasi altra plaga del mondo. Se ai suoi edifici egli saprà aggiungere quel tanto di « italianità » che serva a dimostrare come l'opera d'arte sia sorta per iniziativa e per merito del genio latino; e se in ogni momento egli avrà la coscienza della necessità suprema di coordinare l'uno e l'altro concetto alle esigenze dello spirito e del gusto dei tempi nuovi, egli avrà risolto il problema della architettura coloniale italiana.

Giuseppe Gerola.

Isidoro Del Lungo studente a Pisa.

Fra le « Carte Ferrucci » che si conservano nella Biblioteca Universitaria pisana è una lettera di Cesare Guasti che mi accadde tempo fa di leggere mentre andavo cercando quello che nella corrispondenza Ferrucci potesse esservi di qualche interesse per la storia degli studi in Toscana, e la morte di Isidoro Del Lungo mi induce a trarla dalle mie schede.

Quando lo scorso anno gli scrittori della Le Monnier offersero, per iniziativa della Ditta, un album con le loro firme in segno di omaggio a Isidoro Del Lungo che aveva consegnato per le stampe quel modello di illustrazione piena, sobria e meditata che è il suo commento alla *Commedia*, io pensai di ricordargli la lettera del Guasti, che è scritta appunto per Lui e tutta per Lui; ma ragioni personali mi tolsero di essere a Firenze quel giorno e non mi accadde poi piú né di vedere il Del Lungo, la cui salute andò rapidamente declinando, né pensai piú a scrivergli o a fargli ricordare da qualcuno dei suoi famigliari quello che di lui scriveva Cesare Guasti a Michele Ferrucci sessantanove anni fa, il 14 di maggio del 1858. Di non averlo fatto, ora mi rincresce perché i ricordi lieti degli anni lontani illuminano e animano la vecchiezza dei grandi, e mi sta ancora in cuore il sorriso, come sempre bonario, di Sidney Sonnino, quando, poco tempo prima della sua fine immatura, a lui, tacito artefice delle vittorie della Patria, leggevo una lettera fiorentina, comunicatami da Matilde Schiff-Giorgini, in cui pochi anni dopo il '70 si diceva « che al Barone Sonnino non si riusciva, per quanto si facesse, a cavar nulla di bocca »!

Ecco dunque la lettera del Guasti, scritta dalla « I. e R. Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato » al « Chiarissimo sig. professore Michele Ferrucci in Pisa ».

« Stimatissimo e carissimo sig. Professore,

« Chi le presenta questi pochi versi è un « giovine mio parente, Isidoro Del Lungo, « che desidera intanto di farsi conoscere ai « professori della facoltà filologica, avendo « in animo di concorrere nell'anno venturo « a uno dei posti della Scuola Normale. « Egli ha fatto i suoi studi letterari con « moltissimo profitto, e già ne ha dato « saggi che fanno prometter di lui ogni « bene. Io non le chiedo che le piaccia « fargli lieto viso (ché ciò è in lei natural « cortesia), ma vorrei ch'ella gli fosse largo « di tutti quegli ammonimenti che possano « confermarlo nella via de' buoni studi, e « dargli modo di conseguire il suo intento, « ch' è quello di dedicarsi tutto alla lettere « greche, latine e italiane.

« Mi ricordi all'ottima Signora Caterina; « ed ella mi abbia sempre per suo

aff.mo serv.e ed amico
CESARE GUASTI »

« *di Firenze, il* 14 *maggio del* '58 ».

La bella « Bibliografia » compilata con devozione ed amore da Antonio Gigli e da Curzio Marzi, offre di che illustrare il giudizio e il certo augurio che sul diciassettenne giovinetto formulava Cesare Guasti. Ma se il Del Lungo, compiuti gli studi del diritto, passò poi a quelli delle lettere, non resulta che agli studi letterari egli si dedicasse, seguendo la naturale tendenza subito che fu a Pisa. Quando il Guasti scriveva al Ferrucci, questi teneva la cattedra di « Letteratura latina e italiana », e la « Letteratura greca e orientale » la insegnava il buon Canonico Gaetano Fantoni. Lo splendore della Facoltà Pisana comincia col 1859-60, con la nomina di Francesco De Sanctis, sostituito l'anno dopo da Alessandro D'Ancona, per l' Italiano, del Villari per la Storia, del Comparetti per il Greco; ma il Del Lungo era allora studente di legge e il 15 novembre 1860 conseguiva la laurea in Giurisprudenza presso l'Arcivescovato di Lucca, secondo la regola del tempo: era « priore », che è quanto dire preside della Facoltà, Francesco Carrara, e gli conferiva le insegne dottorali « il prof. avv. Francesco Buonamici », nomi insigni negli studi e particolarmente cari all' Università pisana. Alla Scuola Normale non mi resulta che il Del Lungo concorresse, come certo aveva in animo.

Il periodo di maggiore splendore per la Scuola data dalla riforma Matteucci del 1862, ma i suoi fasti cominciano fino dal '50: Eugenio Ferrai, Tommaso Sanesi, Giuseppe Rigutini, Giuseppe Puccianti, Giosue Carducci. Ma nell'elenco dei « normalisti » pubblicato nel 1924 il nome di Isidoro Del Lungo non figura. Bisogna però aggiungere che non vi mancano lacune.

Anche l'Archivio Universitario per gli anni che precedono immediatamente il '60 ha sofferto qualche danno. Ma non deve far meraviglia che poco si curassero quelli che oggi noi chiamiamo i registri generali di iscrizione e che ci offrono tutti i dati della vita dello studente, poiché la disciplina scolastica del tempo portava solo l'obbligo delle « rassegne »: doveva cioè ogni studente fare, almeno, atto di presenza alla sua iscrizione e successivamente piú e piú volte nell'anno scolastico ripresentarsi a ripetere la firma. E nelle « Rassegne » del 1859-60, col n. 191, si legge: « Io Isidoro di Angelo del Lungo di Cortona mi rassegno per studente di legge anno 3°. - Via de' Notari, Casa Bianchini » La nota è autografa e dimostra che il Del Lungo si considerava cortonese, ma leggo sui giornali politici — i soli che ne abbiano fino ad oggi parlato — che sua terra natale fu Montevarchi. Si afferma anche nella *Nazione* del 5 maggio che si laureasse in diritto a Siena, mentre l'atto officiale della laurea è pisano.... Ma non è il caso qui di porre questioni, né piccole, come son queste, né grosse, ma solo di contribuire, anche con queste righe, a rendere omaggio all' Uomo e al Maestro.

Augusto Mancini.

Lo strumento del pastore virgiliano.

Signor Direttore,

mi rivolgo alla Sua cortesia, perché mi permetta esprimere su queste colonne un mio giudizio in merito allo strumento musicale che l'uomo virile, sculto nel gruppo allegorico « Poesia pastorale » del Monumento a Virgilio, inaugurato a Mantova il 21 aprile u. s., tiene tra le mani e suona.

Tale strumento è stato oggetto di contraddittorie e appassionate discussioni sia in circoli di cultura che nei ritrovi di intellettuali.

Alcuni, forse perché tratti in inganno dalle tavole illustrate (musica: strumenti moderni e antichi) del Melzi, l' hanno definito *zampogna moderna*, altri — con piú accortezza e con piú erudizione — *siringa*, e alcuni critici di giornali nientemeno che.... *cornamusa*.

Io dissento da tutti, dando però valore a siringa.

Dissento da chiamarlo zampogna moderna e cornamusa, perché il primo è uno strumento che in mano di quel pastore virgiliano verrebbe ad essere un anacronismo, nel quale né il colto Senatore Arch. Luca Beltrami, progettista del Monumento, né l'ottimo scultore mantovano Giuseppe Menozzi, autore del gruppo, potevano incorrere; il secondo non è altro che uno strumento a fiato con otre, a piú canne.

Do invece valore a siringa, in greco σύριγξ, perché in questo nome s' impernia la mitologica storiella d'amore che dimostra come fu inventato e si chiamò lo strumento in questione.

Pane, dio della religione greca, l'uomo dalla testa e dalle zampe di capro, s' invaghí della ninfa arcaica Siringa, la quale non corrispose al suo amore e cercò di sfuggirgli; egli la inseguí e la raggiunse sulla sponda del fiume Ladone. Ma nell'atto d'abbracciarla la ninfa si mutò in una canna. Ed allora, Dio Pane, unì a quella, altre canne che erano lí d'appresso disponendole in senso degradante. Pane, demone de' boschi, che era anche amante della musica, aveva cosí inventato quello strumento musicale che chiamò *zampogna* o *flauto pastorale a sette canne* e « che poi insegnò a suonare a Olimpo, un flautista frigio, allievo di Marsia ».

Dunque il nome giusto è zampogna o flauto pastorale.

Forse alcuni obietteranno che Virgilio a volte, specialmente nelle Egloghe e nelle Georgiche, fa il nome di *avena* (zampogna), altre quello di *tibia* (flauto). Ebbene, in entrambi i casi il Poeta è d'accordo col mito.

Aggiungo che i migliori traduttori delle opere di quel « savio gentil che tutto seppe » hanno quasi sempre tradotto — sia *tibia* che *avena* — flauto.

Quindi lo strumento che suona il pastore scolpito dal Menozzi, per un necessario richiamo a dio Pane e per un doveroso riguardo ai nostri dotti traduttori, va chiamato *flauto*, tanto piú che il gruppo allegorico « Poesia pastorale » sintetizza le Bucoliche e le Georgiche, i poemi vibranti dell'amore dei campi e de' loro ingenui e semplici abitatori, i canti tanto cari alla mite anima italica.

AMEDEO GUALTIEROTTI.

Castel Goffredo di Mantova.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

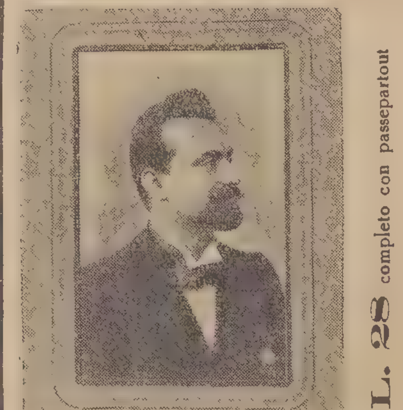

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Società Editrice Rinascimento del Libro
FIRENZE

OPERE DI ARTE GRAFICA
IN MILLE ESEMPLARI NUMERATI
composte a mano - stampate a due colori su carta d'Olanda - rilegate in pelle o mezza pelle - destinate a divenire rapidamente rarità bibliografiche di gran pregio.

Collezione di Studi sulla Civiltà Etrusca.
STORIA DELL'ARTE ETRUSCA di Pericle Ducati - Opera attesa in tutto il mondo - un volume di testo e uno di illustrazioni di pagine 1200.
Brochure L. 550, leg. in lino L. 600, leg. in pelle L. 800.
ANNUARIO DI STUDI ETRUSCHI (Vol. I) 30 monografie originali, 75 tavole illustrate.
In brochure L. 150.

Collezione dei Classici.
CANTI di G. Leopardi L. 60. - **VITA DI MICHELANGIOLO** di Condivi (con uno studio di A. Maraini) L. 50. - **POESIE** di Foscolo (con uno studio di Ettore Allodoli) L. 50. - **IL PRINCIPE** di Machiavelli (con uno studio di Angiolo Pernice) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più

Collezione di Capolavori Stranieri.
ANIMA DI NAPOLEONE di Léon Bloy (traduzione e studio di Domenico Giuliotti) L. 50 - leg. mezza pelle - **UOMINI RAPPRESENTATIVI** di R. W. Emerson (traduzione studio di G. Ferrando) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più.
Prezzi ridottissimi ai Soci della Società Bibliofila.
Abbonamenti rateali. — Domandate notizie alla
SOC. ED. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Ginori, 13 — Firenze.

CREMA VENUS
sinonimo di giovinezza
BERTELLI
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L' INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI.
P. ZORZAN
IN TUTTE LE FARMACIE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 21. 22 Maggio 1927.

SOMMARIO

La Mostra internazionale dell'incisione moderna. Esposizioni retrospettive, Nello Tarchiani. — **Ex libris.** Le « Memorie autobiografiche » di un poligrafo politico e letterario fra sette e ottocento, Lector. — **Difesa della famiglia.** S. Gotta - T. Gallarati Scotti, Luigi Tonelli. — **Il Museo d'arte orientale a Venezia,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura.* — *L'opera polacca di Bellotto Canaletto.* — *La difesa litoranea della Corsica.* — *Acrae-Palazzolo.* — *Orbetello e la sua storia.* — *Lettere inedite del Pila al Parlatore.* — *La critica letteraria di un libraio di un secolo fa.* — *L'arte incaica.* **Bibliografie:** La statua di Walther von der Vogelweide a Bolzano, Ign. — Antitesi e simmetria nei « Promessi Sposi », Pasquale Vannucci. — **Commenti e frammenti:** E. De Amicis e la tumulazione di Ugo Foscolo in Santa Croce, Gino Francesco Gobbi.

La Mostra internazionale dell'incisione moderna

Esposizioni retrospettive

Per quanto gli ideatori di questa grandiosa e preziosa esposizione non avessero il deliberato proposito di offrire ai visitatori un quadro completo dell'arte della incisione — originale, eminentemente artistica, s' intende — del secolo decimonono, ché sarebbero occorsi migliaia di pezzi oltre quelli raccolti e il doppio di spazio, ma piuttosto di questo primo quarto del secolo nostro, pur con attacchi ineliminabili, almeno per l'ultimo quarto di quello passato, essi non hanno voluto rinunziare alle occasioni presentatesi di accogliere alcune mostre retrospettive, ben separate e distinte da quelle che chiameremo postume e che strettamente si legano ai corrispondenti raggruppamenti nazionali.

Ed hanno fatto benissimo, tale è l' interesse e l' importanza di queste mostre anche per chi, e degli artisti e dell'opera loro, abbia larga conoscenza e direi familiarità; non fosse altro pel fatto di trovar raccolte o intere serie o pezzi numerosi, veduti o studiati in varie occasioni ed in luoghi diversi.

E cominciamo dalle stampe giapponesi delle collezioni Croatto, Orell e Pesci: un complesso di quasi duegento cinquanta pezzi, svariati nella scelta, ottimi nelle prove, non senza qualche rarità, e che offre una visione completa, o quasi, dell'arte della stampa a colori nell' Estremo Oriente dalla metà del secolo XVIII a poco oltre la metà del XIX: il periodo dello splendore.

Serve d'utile confronto una dozzina di stampe cinesi del settecento, esclusivamente decorative, a fiori ed uccelli, ottenute da legni intagliati sommariamente e sovrammessi un po' sbadatamente, ma pur piacevolissime e interessanti per la derivazione della grande arte giapponese.

Ed ecco subito l' imitatore e innovatore ad un tempo, Masanobu Okomura che, circa il 1748, alla stampa in nero tinteggiata a mano sostituisce la stampa a colori. Da prima due soli, il rosa e il verde, in tonalità delicatissime, quali quelle della *Fumatrice d'oppio,* delineata sottilmente a neri tratti essenziali e intonata di un rosato cosí smorto che sembra un avorio un po' caldo, e di un verdolino smunto che appena lo supera di tono.

Poi l' innovazione si perfeziona; le tinte crescono a tre: carminio blu e giallo, generalmente; finché Harunobu Suzuki non introduce una perfetta policromia. Ma la tonalità rimane la stessa. Basta guardare un po' alle scene familiari di questo pur raffinatissimo maestro, o guardare a quelle domestiche e corali e tragiche del grande Kiyonaga, per ritrovare lo stesso armoniosissimo pallore.

Dall'apogeo — Kiyonaga si liberò dal manierismo, introdusse nell'arte giapponese un relativo, molto relativo realismo, e per primo adoperò fondi di paese per le sue scene — dall'apogeo si arriva subito all'*eccezione,* rappresentata da Utamaro e dai suoi discepoli e dai suoi emuli.

Il glorificatore delle « oneste cortigiane » dell' Yoshivara, cosí come glorificavano le veneziane e le romane piú famose i nostri pittori del Cinquecento, ha qui alcuni squisiti « surimono »: civettuole scene di spiaggia, e deliziose teste di donne, ove le piccole bocche sembran fiorite di petali di rosa. Due tocchi maestri di delicato carminio, nel pallido rosato del volto, chiuso appena entro un sottil segno, sicuro.

Con questo raffinatissimo rievocatore delle fragili e sentimentali bellezze di Yeddo, che lo trassero a morte immatura, ecco, tra i suoi discepoli, Hidemaro, di cui ricordo una gustosissima mammina che si porta via in grembo un buffo e bizzoso marmocchio: scherzo degno di Forain. Ecco gli emuli: Yeshi, le cui scene quotidiane delle case da tè, con quelle femmine dall'aria eternamente e deliziosamente noiata, fanno pensare alle celebri *Cortigiane* del Carpaccio; e Toyokuni, altro glorificatore delle abitatrici dell' Yoshivara, pur tratteggiate con lieve delicatezza e tinteggiate di colori sommessi, e glorificatore anche dei grandi attori, magnifici nei loro costumi complicati e sgargianti, terribili nelle pose melodrammatiche. Ma anche qui il colore è appena discreto commento al disegno, La tradizione di Masanobu Okomura non è ancora spenta.

E lo stile continua per tutta la prima metà del secolo XIX coi discepoli e i continuatori di Toyokuni: Kunisada e Kuniyoski. Quegli, da prima ancora raffinato evocatore dei grandi attori tragici; poi, specialmente quando ebbe preso il nome di Toyokuni II in onore del suo maestro, piú grossolano e amante di colorazioni vivaci, che campiscono come un musaico il serrato e complesso rabesco del disegno. Questi, Kuniyoski, il celebre glorificatore dei « Quarantasette Ronini », e che ha qui alcuni gustosissimi schizzi di teste caricaturali, « come scarabocchiate sui muri » dice la leggenda.

Ma intanto richiama la nostra attenzione Hokusai con le sue scenette, comiche sempre per un nonnulla, ora con lo sfondo tipico e classico del Fusijama, ora con un fondo di paese o di mare; e v'è pur qualche curiosissimo pezzo della serie dei *Ponti famosi* e di quella dei *Dieci poeti,* di nobiltà e grandiosità tradizionale.

E intanto ci attrae Hiroshige coi suoi celebri paesaggi: sommarii notturni lunari, schematiche solitudini nevose, acque correnti dai vortici segnati calligraficamente: un mondo che sembra irreale e non è. E paesetti che staccano sul grigio delle montagne o sull'azzurro plumbeo del cielo, con le loro costruzioni chiassose. E un pesce fantastico di porcellana azzurra in un mare di vetro cilestrino; o una rappa di vivaci roselline sulla pallida distesa dell' infinito.

⁂

Quando, dalle serene e tranquille visioni dell' Estremo Oriente, ove pur una scena di « hara-kiri » non ha niente di truce, si passa alla Sala Spagnuola, quasi del tutto dedicata alle incisioni di Goya, il contrasto è sensibile; ma non certo a scapito di questi.

Dei duegentottantaquattro pezzi — acqueforti le piú, e una ventina di litografie — lasciati dal maestro, ce ne sono esposti qui duegentodiciotto, e cioè le serie dei Capricci, della Tauromachia, dei Disastri della Guerra e dei Proverbi; tutte nelle edizioni piú antiche, salvo che per la seconda serie, offerta nella 3ª edizione (1876), la prima completa di quaranta stampe.

Per chi conosca, almeno da riproduzioni o tirature recenti, l'opera del maestro, ed abbia qualche pratica dell' arte dell' incidere, è una vera gioia indugiarsi dinanzi a queste portentose acqueforti.

Nei *Capricci,* qualche pezzo ricorda ancora il fare luminoso ed aereato del Tiepolo, che lo spagnuolo aveva quasi imitato nelle sue primissime incisioni; ma una personalità nuova si manifesta, ed una padronanza quasi miracolosa del mestiere vi si rivela. L'acquatinta granula sapientemente i fondi e fino qualche piú larga massa in ombra — il n. XVI è tutto all'acquatinta —; il ferro giuoca sicuro sulla lastra verniciata; ma forse la punta ritocca qua e là nervosamente, e sgraffia sottilmente il rame pulito.

Nei *Disastri della Guerra,* questa tremenda guerriglia scatenata per secoli contro gli eserciti e le brame di Napoleone, il giuoco si fa piú abile. Se in qualche fondo scuro, semiscuro o chiaretto, Goya adopera ancora l'acquatinta, nei piú dei campi in ombra lavora a solo tratto; con segno sicurissimo incide le forme; e lascia larghi spazi di candido fondo a formare un contrasto mirabile con le cupe masse. In qualche pezzo a solo tratto, largo e nervoso, sembra quasi tornar la maniera luminosa ed aereata, lontanissimo ricordo tiepolesco.

Anche nella *Tauromachia,* l'acquatinta è limitata appena a qualche fondo unito; domina il segno profondo, che nella tiratura diventa come vellutato; segno sempre piú sommario, spedito e deciso; che tratteggia intieri fondi e larghi campi in ombra; che stria vigorosamente il mantello del toro bruno, protervo, caparbio, impuntato, contro tutto e contro tutti, a sfida: e par quasi che l'artefice l'abbia creato con la compiacenza con la quale avrebbe creato l'autoritratto. Ormai l' acquafortista è assoluto padrone del suo mestiere; e sembra che la punta piú non soccorra al ritocco.

Ma nei *Proverbi* l'acquatinta prepondera assolutamente nei fondi, a favorire il magico giuoco delle ombre e delle luci: quel contrasto chiaroscurale, ma netto, senza passaggi e senza sfumature, in cui primieramente la creazione fantastica appariva all'artista, come dimostrano i numerosi studî preparatorî che ci rimangono.

Se poi si allontani l'occhio dal pezzo preso ad osservare e si dia uno sguardo anche fugace ai pezzi d'attorno od a tutta la serie, balza su da quelle carte il mondo misterioso, ambiguo, creato dall'amaro artefice: un mondo di creature sue, di suo stampo, mandate fuori a rappresentare la commedia e la tragedia umana nei costumi spagnuoli del tempo; ma pur d'ogni tempo e d'ogni luogo.

Poco lontano, invece, nella Sala Francese, le quaranta litografie di Daumier — delle migliaia che ne fece — ci presentano la Francia coi francesi, anzi la Parigi coi parigini tra il '30 e il '70.

Qualche tipo, qualche motivo, possono avere parvenze e riflessi oltre che temporanei; qualche beffa e qualche facezia sono ormai famose e si adattano a fatti e cose d'ogni giorno. Ma nel complesso, se non si conoscessero certi personaggi, se non si sapesse che cosa rappresentano certe scene, e se mancassero in basso molte scritte — che fanno tutta una cosa con la figurazione — Daumier ci sarebbe incomprensibile, quanto lo è già a chi non abbia qualche dimestichezza con la vita politica francese e con quella parigina di quei quarant'anni.

Ma chi sappia riportarsi ai quattro fortunosi decenni e possa riviverli nelle deformazioni di Daumier, prova un godimento singolarmente squisito.

Allora, superata la lontananza, sente intiera la potenza di questo artista eccezionale che, quasi con disinvoltura, ha saputo dare un suo stile al vasto e svariato mondo parigino. Quando credi niente di piú *veristico* ti si possa offrire, subito ti accorgi della trasformazione o meglio della deformazione. Anche il paese, anche l'*ambiente,* le cose tutte, le piú insignificanti, hanno una speciale fisionomia: un che di buffo, ma garbato e discreto, fatto di un mezzo sorriso, con qualche poco di amarezza e di malinconia.

Formalmente, Daumier trovò assai presto il mezzo adatto ad esprimere quel che voleva: cioè il suo stile. Dopo la faticosa e stentata allegoria del Gargantua, ove nella fattura quasi leccata sembra voler gareggiare con le virtuosità del bulino, il maestro è già piú agile e sicuro nella famosa serie dei ritratti politici, anche se ancora vi rimanga qualche po' di preziosità nei particolari. Poi si fa sempre piú sommario e schematico; sembra che la stessa facilità della matita litografica lo aiuti a sopprimere le minuzie oziose, a costruire con pochi tratti rapidi, essenziali, con qualche campo perfettamente nero, che ti par di vederlo riempire di gusto a grossi tratti di quel suo docile strumento, lasciando qui un lustro, lí uno sprazzo, mentre il bianco della carta diventa colore.

⁂

Con questi due, ben distinti dagli altri tutti, o da poco scomparsi o viventi, stanno tre di quelli che potremmo chiamare i classici dell'acquaforte: Meryon, Wisthler e Fortuny. Se accanto a quelli del primo ci fossero pochi pezzi di Bracquemond, ed a quelli del secondo, alcuno ce ne fosse di Seymour Haden, i classici sarebbero al completo.

La serie di Meryon è veramente notevole: una trentina di stampe delle cento appena lasciate dal maestro, anche contando le cose mediocri e dimenticabili.

Tra i primi saggi, vi sono copie da Karel du Jardin, da Adriano van de Velde, da Zeeman, coscenziose e preziose come la tarda incisione del Valerio Massimo (dalla miniatura posseduta allora dall'amico suo Jules Niel); saggi del 1849-1850. Poi, subito nel '50, il miracolo del *Le petit pont,* ove il maestro sa trarre dall'acquaforte tutti gli effetti e passati e avvenire; mentre tre anni dopo rinnuova il miracolo con *La Galerie Notre-Dame,* e comincia ad indugiarsi su *Le Stryge,* da primo incidendo con amorosa minuzia la larga veduta di Parigi, poi, nel secondo stato, il mostro e la Torre di San Giacomo.

Questa serie scombinata delle *Eaux-fortes sur Paris,* per la quale il Meryon — impratico fino all' inverosimile — aveva preparato una copertina incisa ch'era forse un terzo di qualche stampa messa poi nella raccolta, è qui al Parterre quasi completa, mancando soltanto i numeri di secondaria importanza; e ci sono ancora il tormentatissimo *Collège Henry IV* nell'ottavo stato, e pur nell'ultimo la *Partie de la cité vers la fin du XVII° siècle*: pezzi miracolosi; ma che a guardarli ti danno meno di gioia che di sgomento, e di tratto in tratto ti rievocano la follía del portentoso artefice. Sicché finisci col riposar l'occhio e la mente sul magistrale ritratto di Casimir Le Conte, cosí squisitamente solido nella sua sommarietà, e cosí degno della piú bella tradizione ingresiana.

Godimento infinito danno sempre, invece, le acqueforti di Whistler.

Anche tra la diecina dei pezzi qui esposti, quasi piú a rappresentarne il nome che l'opera, il tempo passa gustosamente, sia che l'occhio si indugi sulle vedute del Tamigi, con l'acqua grassa definita appena con uno o due tratti; oppur vada cercando nelle visioni veneziane preziosità fatte d'un segno, d'un punto, d'un nulla.

Dinanzi a questi pezzi ci si persuade che Whistler, se pur può e deve essere un modello insostituibile per chi voglia imparare il mestiere, rimane un modello insuperabile. Per quella via, non si va piú oltre. Appunto per questo gli accorti hanno deviato.

Possibilità di sviluppi offrí invece Mariano Fortuny, di cui vediamo quasi del tutto completa, e in stati diversi, la raccolta delle acqueforti. In queste sembra fondersi mirabilmente la tradizione italiana che aveva fatto capo al Tiepolo e quella olandese impersonata da Rembrandt. Ma nella luminosità, nell'ampio respiro aereato, questo spagnuolo, doppiato d' italiano, rimane schiettamente latino.

E come i nostri pittori lo imitarono, cosí lo imitarono, o almeno mossero da lui alcuni dei nostri rari acquafortisti. Ma al Parterre la scuola italiana dell'Ottocento è rappresentata appena dal gruppo lombardo, da Bianchi a Conconi, pittoreschi, ma scorretti; mentre Eleuterio Pagliano non supera i limiti della grande illustrazione accademico-popolare. Sí che ci si indugia piuttosto su due vedutine veneziane di Luca Beltrami (sono del '77) filate sottilmente, o sui notturni suggestivi — qui forse il vocabolo significa qualcosa — di Vittore Grubicy. **Nello Tarchiani.**

EX LIBRIS

Le "Memorie autobiografiche,, di un poligrafo politico e letterario fra sette e ottocento.

La fama di Giuseppe Compagnoni è affidata a una notizia che si trova fedelmente registrata nei dizionari biografici; il suo intervento al Congresso di Reggio — gennaio 1797 — nel quale egli si fece promotore del tricolore come emblema della patria. Quella riunione dei confederati cispadani segna in qualche modo l'esordio politico dell'uomo, non piú giovane, che era stato ordinato prete e fino a quella data aveva coltivato soprattutto il giornalismo e la piú varia ed enciclopedica letteratura.

Angelo Ottolini, l'editore delle *Memorie autobiografiche* (1) che hanno visto la luce testé, a quella prima notizia da cui prende le mosse, fa seguire nella sua prefazione l'accenno di altri dati biografici che hanno valso a raccomandare ai posteri la memoria — anche se assai vaga e scarsa — di Giuseppe Compagnoni; l'elogio che ebbe a tributargli Napoleone, il quale dovette pur tenerlo in qualche considerazione, se lo ricordò nel suo testamento con la nota frase inesatta « ....les comptes en seront donnés par le prince Eugène et l'intendant de la couronne, Compagnoni »; e la pubblicazione del Tasso apocrifo, le cosí dette « Veglie del Tasso », la piú fortunata delle troppe opere dovute al nostro poligrafo, « libro che — sono parole dell'Ottolini — considerato un piccolo capolavoro, stampato e ristampato verseggiato e musicato fu tradotto in latino in francese in tedesco in inglese, ecc. ».

La lode di Napoleone fu tributata al Compagnoni estensore di verbali del Consiglio di Stato costituito allora, a simiglianza del francese, nel Regno italico. Ma chi credesse di trovare in questo memorialista italiano un nuovo tesoro di notizie sull'animo o la mente dell' Imperatore sarebbe deluso. Ammiratore entusiasta il Compagnoni dell' Imperatore — e quindi dell' Impero e del Regno — da cui non ebbe che bene, ma assai rade le occasioni che egli ebbe di incontrarsi col supremo gerarca. La piú importante fu appunto la seduta inaugurale del Consiglio di Stato Italiano nella quale Napoleone dette un intero programma di buon ordinamento per l'amministrazione del Regno e « incominciando dall'ordine giudiziario, e percorrendo tutti gli altri rami dell'amministrazione pubblica, gradatamente e minutamente venne a sviluppare tutte le ragioni e i procedimenti di ogni istituzione sí necessaria, che opportuna; e tutti i vari rispetti toccò che in sí ampia mole di cose la sapienza civile e politica deve considerare, con profondo senso additando gli elementi e le applicazioni; e giusta meraviglia eccitando per l'ampiezza, per l'ordine, per la chiarezza e l' importanza delle cose, che veniva esponendo. Non credo al certo che piú manifesta prova egli abbia potuto dar mai di quel divino suo intelletto che tanto il distinse ». Se in tal giorno Napoleone ragionò per tre ore continue di questo ordinamento dello Stato, nelle successive sedute non mancarono i suoi ulteriori chiarimenti, tanto che, scrive il segretario, « i processi verbali di tutte e dodici [le sedute] che egli tenne, furono per chi li consultò di poi una miniera inesauribile di luminosi e fecondi documenti ». Questa è della « Memorie » la sola pagina napoleonica davvero significativa. Prima, col Bonaparte, il Compagnoni aveva avuto occasione di qualche rapido incontro, ma per quanto questi colloqui possano dirsi « notevoli » e anche « audaci » come li giudica l'Ottolini, non hanno valore che vada oltre l'aneddoto, a cui è supponibile che il memorialista abbia dato colori piú accesi del vero, perché potessimo concluderne che egli era uomo da tener testa, occorrendo, anche all' invincibile generale.

Dalla menzione napoleonica, alle « Veglie »: che il Compagnoni compose nell'esilio parigino, e precisamente quando volendo tornare in Italia, dopo Marengo, e mancandogli i mezzi pensò « di scrivere un'operetta la quale almeno pel nome del soggetto potesse avere fortuna presso i Francesi ». E si attaccò al Tasso, il piú popolare dei nostri grandi poeti di là dalle Alpi, cosí come « Nicolò Machiavelli è tra essi il piú conosciuto tra i nostri grandi scrittori politici ». Queste « Veglie » costituivano in sostanza una « impostura innocente » e dal pubblico di facile contentatura, a cui naturalmente il libercolo si rivolgeva, furono non solo gustate, col sussidio della contemporanea traduzione francese, ma giudicate opera autentica, confessione intima preziosissima dell' infelice amatore di *Leonora.* Ma poiché di questa « ciurmeria romantica » ha discorso or non è molto su queste stesse colonne Enzo Palmieri, basterà accennare che il suo merito principale consiste nella data. Giuseppe Compagnoni fra i tanti suoi aspetti può assumere anche quello di pioniere romantico in Italia. Ma se oggi si riprenda in mano il volumetto, divenuto quasi introvabile, dopo tanta fortuna internazionale di stampa, « il gioiello » parrà falso, come era falsa l'attribuzione al cantor di Goffredo. Nella profluvie di parole di quei soliloqui del vate delirante si ritrova la stessa abbondevole prosa del nostro memorialista, solito a snocciolare periodi sesquipedali non sempre architettati a regola d'arte e pronto all' invettiva, piú prolissa che pittoresca. Nelle « Veglie » del Tasso manca una cosa da nulla: manca l'arte.

Queste « Memorie » postume e fin qui inedite hanno un precedente nella sterminata biblioteca del Compagnoni e l'Ottolini vi accenna nella sua prefazione ricordando le « Memorie letterarie » pubblicate subito dopo la morte e precedute da lettere di amici. Si tratta della *Vita letteraria del Cav. G. Compagnoni* pubblicata dall' editore Stella di Milano e provocata da Vincenzo Lancetti che al Compagnoni aveva chiesto la « nota di tutte le sue opere, specialmente anonime o pseudonime ». Opuscolo di una cinquantina di pagine che agli effetti letterari ed anche non letterari — specie per quanto riguarda i tempi della giovinezza — può essere considerato come un sunto assai felice, perché assai sobrio, delle « Memorie autobiografiche ». Nelle quali invece il memorialista insiste sul tema delle fortune politiche e professionali di una vita iniziata a Lugo al cominciare della seconda metà del secolo XVIII e che nelle sue agitazioni e nel suo volubile ritmo par che rispecchi le vicende del '700, mentre il secolo si disimpiglia dai vecchi legami per procedere ad una distruzione e ad una consecutiva ricostruzione del mondo civile e politico.

Uomo d' ingegno vigoroso e di una singolare cultura da giornalista del settecento, che gli consentiva di farsi traduttore di classici greci e latini, di compilare storie dell'America in una trentina di volumi e di cimentarsi negli argomenti piú diversi, — dal diritto costituzionale, disciplina che professò dalla cattedra universitaria di Ferrara, alla morale che lo tenne occupato fino all'ultimo respiro, — il Compagnoni fu troppo mescolato come attore alle vicende politiche dei tempi per riuscire un testimone o un critico di quelli a cui vien fatto di abbandonarsi con piena fiducia. Ciò che non toglie che in queste Memorie siano molte pagine attraenti per la cronaca pubblica e privata, per il costume e per il colore dei tempi vivacemente ritratti.

---

(1) Giuseppe Compagnoni. *Memorie autobiografiche.* Per la prima volta edite a cura di Angelo Ottolini. Milano, Treves, 1927.

Purché si sfogli l'indice dei nomi col quale il diligente editore ha voluto chiudere la pubblicazione, si ha un'idea della larghezza delle relazioni che ebbe il memorialista. Per molti dei suoi conoscenti egli non si dimostra benevolo, pochissimi sono quelli che esalta e celebra. Ma anche qui non si può che toccar di volo, se non si voglia incorrere nel guaio della prolissità che sembra indivisibile dal tema Compagnoni.

Gustose, segnatamente, le forti note di costume settecentesco che si riferiscono al regime pedagogico a cui fu sottoposto l'adolescente, regime in cui il nerbo di bue aveva parte preponderante, fosse l'istruzione impartita nella scuola o nella stessa casa del discepolo da un padre che a malincuore vedeva applicati da estranei i suoi metodi didattici. Gustose le peregrinazioni al seguito della marchesa Bentivoglio quando in quella casa illustre il Compagnoni assunse veste di segretario, che lasciò da un giorno all'altro a Venezia stanco del cattivo umore padronale, della tavola, della conversazione, del servidorame e piú ancora del poco riguardo col quale vide trattata Madama Richelmi Stuardi collocata da lui come dama di compagnia presso la marchesa e una delle grandi amicizie femminili del nostro «prete secolare» — la definizione è dell'Ottolini — pronto sempre a dare il suo giudizio sui tipi muliebri delle regioni che veniva visitando.

Che l'infaticabile redattore delle *Memorie enciclopediche* a Bologna e di altre effemeridi in altre città avesse occasione di dibattersi con le varie censure del tempo non stupirà alcuno. E anche queste son pagine divertenti, mentre le piú caratteristiche sono quelle che si riferiscono agli ultimi anni di Venezia repubblicana che il Compagnoni visse *in loco*. Qui il memorialista ci fa tornare col pensiero ad un'opera d'immaginazione: a quelle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo dove in un certo momento si muovono gli stessi personaggi animati da uno stile affine. Qualche pagina degli ultimi capitoli della quinta parte delle «*Memorie autobiografiche*» potrebbe trovare il suo posto senza stonature nel capitolo XI delle *Confessioni*, e viceversa. Perché anche nel Compagnoni la nota patriottica italiana, è sempre presente e, almeno teoricamente, avversa, in egual misura, agli eccessi del giacobinismo come alle violenze di altre forze reazionarie straniere. Ed è anche la nota sua personale che meglio lo raccomanda alla simpatia e ad una meritata considerazione dei posteri.

I curiosi e studiosi dell'ultimo settecento troveranno nelle «Memorie» contributi non disprezzabili. La biografia di Francesco Albergati, che se non intimo fu tra gli amici del Compagnoni, si arricchisce di nuovi dati. Ai tre matrimoni suoi già conosciuti, se ne aggiunge un quarto, che sarebbe poi il primo — contratto di sorpresa come avrebbero voluto contrarlo Renzo e Lucia, — e ignorato, per quanto ricordo, da Ernesto Masi, compiutissimo storico del gentiluomo commediografo e filodrammatico. Quanto alla poesia accompagnata da un preambolo indirizzato «alle gentili e sensibili dame d'Italia» con la quale il Compagnoni si vanta di essere stato fra i piú pronti ed efficaci difensori dell'Albergati accusato, come è noto, di uxoricidio, dopo la tragica fine di Cattina Boccabadati, il Masi giudica che se il poeta si era proposto di chiarire la ragione del suicidio, riuscí invece a ingarbugliare sempre piú la matassa. Giudizio che non ci deve sorprendere perché il «Compagnoni acciabattatore» non è una malignità gratuita del Tommaseo.

E, per finire, ricorderemo che due donne carissime a Carlo Gozzi appaiono fuggevolmente in queste «Memorie»: Madama Ricci la comica «gentilissima di modi, svelta parlatrice, giudiziosa in quel che diceva, istrutta e modesta, in tutti i suoi discorsi e in tutti i suoi atti, nobile franca e dimostrante il buon cuore che difatto essa aveva»: la vecchia Procuratessa Tron che il Compagnoni — amico di Cecilia — non volle conoscere perché non si sarebbe sentito di «stimare e riverire una donna cattiva, l'autrice delle disgrazie del segretario Grattarol le cui tristi vicende furono cognite a tutta Europa».

Nella «Vita letteraria» si legge la professione di fede stilistica del Compagnoni: può darsi che egli si sia illuso quando afferma che sua massima preoccupazione fu sempre quella di rendere chiare a chi le leggesse le sue scritture e fluide e scorrevoli per non annoiare nessuno. Ma l'esordio è dei piú persuasivi: «una certa facilità mi procacciò l'essermi, siccome ho già detto, nella mia prima giovinezza accostumato a spesso scarabocchiare e il non fare poi fatica scarabocchiando cosí è stato causa che con certa negligenza m'abbia esercitato il mestiere, adottando nello scrivere la massima di lasciar venir giú dalla penna quello che ne venisse....» eccetera eccetera.

Lector.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Difesa della famiglia

S. GOTTA — T. GALLARATI SCOTTI

Non è nuova, in Salvator Gotta, la volontà di porre tesi e problemi ne' suoi romanzi, e di risolverli secondo i modi narrativi, facendo del racconto una specie d'esemplificazione, o dimostrazione probativa. Dipendente dal Fogazzaro, particolarmente nelle prime opere, per certe predilezioni di cicli, d'ambienti provinciali, di protagonisti ondeggianti fra la carne e lo spirito, di situazioni erotico-mistiche; egli s'è andato a mano a mano distaccandosene, per avvicinarsi, mi pare, a un altro maestro del romanzo contemporaneo: Paul Bourget: quello dell'ultima *maniera*, problematico, moralista, difensore della tradizione sotto tutt'i riguardi. I tempi nuovi hanno accelerato codesto avvicinamento; ed ecco il Gotta aspirare, sia pure inconsapevolmente, al titolo e all'onore di «romanziere conservatore», cercando diventare, per l'Italia, quello che per la Francia è il Bourget; eccolo, in particolare, dopo avere, in precedenti romanzi, vagheggiato il ritorno a una severa regalità, a una rigida morale, al nobile lavoro dell'artigianato, prendere le difese dell'amore legittimo e della famiglia. *Il nome tuo*, testé uscito presso i Baldini-Castoldi di Milano, svela, come forse nessun altro romanzo del Gotta, questa intenzione didascalica conservatrice.

Con ciò, non intendo insistere troppo sulle analogie Gotta-Fogazzaro-Bourget: non solo perché, almeno per ora, Gotta ci appare assai meno complesso e profondo del Fogazzaro, assai meno cólto e vigoroso del Bourget; ma soprattutto perché è norma di buona critica mettere in rilievo, piuttosto le differenze, che le somiglianze, e, con le differenze, ciò ch'è proprio di ciascun autore.

Il proprio di Salvator Gotta è, se non m'inganno, un certo «provincialismo», un certo «crepuscolarismo», nel quale tuttavia sa fiammeggiare la passione, quasi sempre allo stadio piú elementare, ossia piú sensuale. I suoi romanzi meglio riusciti sono appunto quelli che presentano tali caratteri; e, dei romanzi meno riusciti, le parti piú difendibili, quelle ancora che partecipano di essi. Cosí, nel *Nome tuo*, che certamente non è da mettersi fra le opere felicissime del Gotta, ciò che piú persuade esteticamente, è, ancora una volta, la rappresentazione della passione, o appena del desiderio sensuale; rappresentazione che pure doveva essere, ed è di fatto, quantitativamente, in secondo o terz'ordine, rispetto all'intenzione apertamente confessata, e diligentemente perseguíta.

Difendere la famiglia, o piuttosto, ricostituirne le basi morali nella coscienza dei contemporanei: ecco l'intenzione. «Bisogna avere le speranze piú audaci, e soprattutto instillare nei ragazzi la passione del loro nome, della loro casata! Oh, basterebbero venti famiglie nuove, chiuse come manipoli, ferrate di volontà e di orgogliosa potenza, tese alla fatica, assetate di conquista, per far diventare l'Italia una grande nazione!» È la convinzione del vecchio Riva, massone, democratico, tipo rappresentativo della società italiana di ieri, ma discendente da una stirpe di lavoratori tenaci e avviati alle conquiste maggiori, con una fede assoluta nella propria famiglia, e nella fortuna del proprio nome. È ancora la convinzione del giovine Piero: «Ho anch'io dei concetti aristocratici: come lo zio Giacomo, come tutti i Riva, del resto. Ma con questa differenza: che lo zio è un democratico imbevuto di principî aristocratici solo in quanto essi risolvono il problema del suo casato, ossia è un incongruente, mentre io applico i principî di aristocrazia a tutte le funzioni della vita nazionale; cominciando dallo Stato per venire alle famiglie». È la fede della stessa Violante, la giovanissima nipote del Riva: «Bisogna convincersi che questo lavorío incessante di tanta gente diversa, condotto con tanta tenacia, per oltre un secolo, intorno al mito di un nome, per nobilitare un'istituzione, la famiglia, ci riporta al mistero di una volontà superiore che distingue fra uomini e uomini, li dispone su per i varî gradi d'una scala, ordina a quei che pone in alto, di servire in purità di spirito»...

Non chiedete piú in là, o piú in fondo, al pensiero del Gotta: in queste proposizioni esso si esaurisce del tutto. Che importa? A un artista non è lecito chiedere, come condizione indispensabile, ricchezza e profondità di pensiero; basta che la sua fede, se proprio di fede si tratta, accenda, animi, crei l'opera d'arte. — Ora, ciò ch'è veramente da deplorare nel *Nome tuo*, non è tanto la mancanza d'un pensiero ricco e approfondito, quanto appunto il difetto creativo d'una favola persuasiva e di personaggi psicologicamente vivi e veri.

Gotta ha immaginato che Giacomo Riva, già in età attempata, sposi una giovanissima inglese, estremamente diversa da lui; e poco dopo, sia tradito da Mrs. Elizabeth, con un ardente, giovane ufficiale; e piú tardi, separata da questo, niente meno che col figliastro, vittima d'una tremenda passione. Per qualche tempo — e cioè, durante il periodo della Guerra —, le cose passano abbastanza lisce; ma, sùbito dopo, gli avvenimenti precipitano. L'ufficiale, Giorgio Lerici, vuol riprendere il posto perduto; e ingiunge a Elizabeth di attenderlo, la stessa notte ch'è tornato. Supplicato di non venire, desiste. Ma la fatalità vuole che, proprio in quella notte, il figliastro Gerardo, penetri nella camera di Elizabeth, come suole fare di tanto in tanto, fuggendo dalla sua residenza militare; e, per alcune perfide confessioni di lei, strangoli al buio il fratellastro, mentre rincasa dal teatro, credendo di uccidere Giorgio. — Di qui, pazzia di Elizabeth, strazio di Giorgio, cupo rimorso di Gerardo, e, quando, di confessione in confessione viene a conoscere tutta la verità, disperazione del vecchio Riva.

Favola, evidentemente troppo romanzesca, e che, appunto per la sua eccessiva, arbitraria straordinarietà, non riesce probativa, rispetto alla tesi (santità della famiglia, necessità di tenerla pura da contatti stranieri, culto del proprio nome) né si giustifica per se stessa, con quei personaggi, semplici e istintivi, troppo fugacemente analizzati, dal massiccio Riva alla leggera Elizabeth, dal frenetico Giorgio all'isterico Gerardo. — Vero è che, a codesta fosca storia, fa *pendant* l'amore puro, consapevole, disinteressato, di Violante e di Piero, che si sposeranno, convinti entrambi, come s'è visto, della necessità e bellezza della Tradizione, e particolarmente devoti al culto della famiglia; e inoltre, la nomina d'un cugino di costoro, Vescovo della città stessa, in cui i Riva risiedono. Ma come non vedere che quell'amore e quella nomina, di cui è tutta piena la terza parte del romanzo, giungono affatto inattesi, senza alcuna preparazione, rompendo l'unità narrativa dell'opera? E, d'altra parte, come credere che tale matrimonio, e soprattutto tale nomina — secondo le evidenti intenzioni dello scrittore —, sieno sufficienti per sanare piaghe cosí atroci, redimere una famiglia, macchiata di colpe sí gravi?

In verità, come prima eravamo rimasti increduli dinanzi alla tragedia, troppo sapientemente preparata; cosí, ora, rimaniamo freddi, di fronte all'apoteosi dell'amore legittimo e della religione gerarchica: apoteosi troppo abilmente, direi quasi con troppa unzione, celebrata. Del che — è inutile dirlo — bisogna essere dolenti, non solo per amore alle alte intenzioni ideali del Gotta, alle quali sarebbe impossibile non aderire, ma anche in ossequio alla sua arte, ch'è fra le poche, in Italia, degne di deferente considerazione.

⁂

A conclusioni non molto differenti ci induce l'esame del romanzo di Tommaso Gallarati Scotti, *Miraluna* (Ed. Treves, Milano), che pure, sia per il ricordo di altre nobili e belle opere dello stesso autore, sia per il sottile, strano fascino, emanante dal titolo, mi ero accinto a leggere con vivissima simpatia.

Non che le idee mi abbiano deluso, non che lo spirito, di cui il romanzo è impregnato, mi sia dispiaciuto: tutt'altro! — Anche qui, come nel romanzo del Gotta, esemplificazione delle dolorose conseguenze dell'adulterio; anche qui, esaltazione dell'amore legittimo, e della famiglia, come riserva inesauribile di forza e di probità; anche qui, difesa della Tradizione: — con la differenza, tuttavia, che il borghese Gotta si è messo a considerare la famiglia e la tradizione da una specola aristocratica, e il patrizio Gallarati Scotti (singolari, e... spiegabili contradizioni!) da un'altra, affatto democratica. E precisamente, se il racconto dell'uno terminava con l'entrata solenne d'un Vescovo nella sua diocesi, il racconto dell'altro finisce con la descrizione d'un'umile cena di contadini, conclusa con la preghiera, quasi simbolo e realizzazione del «regno di Dio».

Il male è, che i personaggi appaiono quasi tutti appena sbozzati, allegorie piuttosto che creature vive (cosí Gregorio, mistico senza fede; Giorgio, nazionalista ed ascetico; il critico demolitore Pietro: il sindacalista Livio...); e quelli piú studiosamente curati — come Giuliano Vérteva, il democratico ottimista e pacifista, terribilmente deluso dallo scoppio inopinato della guerra, il quale finirà col bruciare la sua opera maggiore, ancora in manoscritto, e con l'affrettare volontariamente la sua morte — sembrano muoversi su rotaie troppo precise... Certamente, vita e verità non mancano nei protagonisti del romanzo: Marga e Demo; ma la loro storia in complesso, ci persuade assai poco! — S'amano tanto: e perché, dunque, si lasciano e dimenticano? Si stimano e sono presentati come anime nobili: e perché, allora, l'una si lascia sposare da un annoso bellimbusto, e l'altro s'induce cosí facilmente a farle obliare tutt'i suoi piú elementari doveri? Che se l'autore ci ha voluto ammonire della necessità della fede, per mantenersi compiutamente onesti, dirò che, pur ammettendo codesta problematica tesi, non ci si può sottrarre all'impressione dell'*esagerato*, allorché si legge che Marga, per un cumulo di disgrazie, tutte dipendenti dalla sua colpa, è impazzita, e che Demo riesce a conquistare la fede, e quindi il suo equilibrio interiore, e insomma una nuova vista delle cose del mondo, in conseguenza d'un miracolo: essere precipitato, durante una notte di disperazione, in un burrone, e salvarsi, cadendo sulla folta chioma d'un albero, quivi raccolto da un contadino, fermatosi lí presso per una straordinaria combinazione...

Lo so: non dimentico il *pont de Neuilly* di Pascal. Ma introdurre in un'opera d'immaginazione il miracolo, appare impresa troppo facile, o piuttosto, troppo difficile, se nemmeno Alessandro Manzoni ha ardito affrontarlo direttamente! — In tutt'i casi, in *Miraluna* il miracolo ci lascia assolutamente freddi, e turba un po' quella stessa commozione, che le ultime pagine del romanzo, con la loro mite, dolce malinconia, sanno tuttavia procurarci.

In conclusione, ripensando a quest'opera, sento e riconosco ch'è frutto di meditazione, e, in alcuni punti, d'esperienza personale di vita, e però un buon documento della crisi spirituale, da cui, giovani e vecchi, siamo stati tutti tormentati, nel passaggio dall'anteguerra al dopoguerra: crisi, vista con l'occhio d'un cattolico democratico. Ma anche sento e riconosco che la convinzione morale non s'è fatta davvero poesia, se non in brevi momenti, e spesso ha accolte e rifuse reminiscenze di letture, rimaste ancora troppo evidenti. In particolare, Demo, che, essendo prima pessimista, individualista, pieno d'orgoglio e di volontà di possesso, diventa infine cristiano, rassegnato e altruista, umile e devoto, non riesce a interpretare, se non schematicamente, le sconfitte e le vittorie dell'anima contemporanea.

Luigi Tonelli.

Il Museo d'arte orientale a Venezia

Negli ultimi mesi passati, fino a tutto lo scorso inverno, due dei piú belli fra i palazzi del Canal Grande, posti quasi dirimpetto l'uno all'altro, divennero lo scalo di partenza e lo scalo d'arrivo di uno sgombero veramente straordinario: una ricchissima raccolta orientale abbandonava le sale del palazzo Vendramin-Calergi — la prodigiosa costruzione lombardesca, ariosa e salda come una pagina dell'Ariosto —, e, traghettando alla riva opposta, veniva accolta al terzo piano di Ca' Pesaro, la possente creazione barocca del Longhena. E su al terzo piano di Ca' Pesaro, per l'attività mirabile di Nino Barbantini, direttore della Galleria internazionale d'arte moderna che ne occupa i piani inferiori, veniva rapidamente ma sagacemente ordinato il nuovo Museo veneziano d'arte orientale. Il Museo ora è pronto, e verrà inaugurato fra breve.

La storia di esso è legata a quella del palazzo Vendramin-Carlegi, a quella di una casa o di piú case ex-regnanti, e finalmente alla storia stessa della nostra guerra. Il museo orientale è infatti un nostro bottino di guerra: bottino, s'intende, pienamente legittimo e consacrato diplomaticamente dal nostro diritto di vincitori.

Il bel palazzo a San Marcuola fu acquistato dopo il 1840 dalla duchessa vedova di Berry, che, perduto il primo marito per mano assassina nel modo che la storia ricorda, aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo siciliano, il conte Ettore Carlo Lucchesi Palli duca della Grazia dei principi di Campofranco.

La duchessa vi abitò dal 1844 in poi, col suo sposo, coi suoi ricordi, con le sue ambizioni regali, perché era figlio suo quel conte di Chambord che portava il titolo di erede legittimo della corona di Francia. Anzi il conte di Chambord finí da parte sua con l'acquistare, nel 1848, il palazzo Cavalli al ponte dell'Accademia: e cosí intorno a queste corone mancate si adunavano facilmente le figure piú rappresentative del legittimismo francese. E non di quello soltanto, perché nel 1859 vi si aggiungeva un'altra sovrana travolta dalla marcia dell'Italia nuova: la sorella del duca di Chambord, duchessa reggente di Parma, vedova del duca Carlo III assassinato da Antonio Marra nel 1854, e spodestata, col figlio Roberto, del suo piccolo ducato. Essa acquistò il palazzo Giustinian-Lolin, pure vicino al ponte dell'Accademia, dove morí nel 1864, lasciando il palazzo al secondogenito Enrico Carlo Luigi, conte di Bardi.

Questo Borbone, nato a Parma, legato già a Venezia da cari ricordi familiari, continuò ad amare l'Italia, e Venezia soprattutto: ad amarle, s'intende, non come nazione e città usurpatrici e liberali, spregiatrici dei diritti sovrani della sua casa paterna e materna, ma come terre di bellezza. Vendette il palazzo Giustinian-Lolin, ma si costruí una palazzina, pure sul Canal Grande, a S. Simeon, e in essa, o piú spesso nel palazzo Vendramin-Carlegi, ereditato, alla morte della duchessa di Berry, dai Lucchesi-Palli, passava volentieri qualche mese dell'anno.

Intelligente, gran signore, pronto a cogliere la bellezza dovunque gli si offrisse nella vita o nell'arte, desideroso di uscire ogni tanto dalla prigione dell'esistenza comune per tentare il viaggio, l'avventura, l'esplorazione, il conte di Bardi poteva disporre, per appagare questa sua genialità capricciosa e irrequieta, di un patrimonio vastissimo. E gli fu compagna fedele e appassionata nelle sue scorribande la seconda moglie, Aldegonda di Braganza, infanta di Portogallo: la prima, una principessa di Borbone-Sicilia, gli era morta dopo pochi mesi di matrimonio.

Lunghi viaggi nelle Indie occidentali e nelle regioni artiche compí il principe ardimentoso, sempre accompagnato dalla moglie e da un seguito di gentiluomini: perché egli, che viaggiava sempre, s'intende, con *yachts* di sua proprietà, non dimenticava mai le forme e gli onori spettanti a un erede di case regnanti. E memorabile riuscí per il fasto il viaggio intorno al mondo compiuto fra il 1887 e il 1889 a bordo dello yacht *Aldegonda*: quello appunto da cui ritornò con un tesoro di oggetti ricchissimi raccolti nell'estremo oriente, che collocò nelle sale del palazzo Vendramin. Di quel tesoro la nuova raccolta veneziana è soltanto una parte. Se l'altra parte, notevolissima, non fosse andata dispersa, il valore del museo sarebbe addirittura inestimabile: cosí com'è, è ancora di prim'ordine.

E bisogna ringraziare i vincitori di Vittorio Veneto se ci hanno dato il modo di salvare il salvabile. Prima della guerra, infatti, la principessa Aldegonda, erede, in seguito alla morte del conte di Bardi — spentosi a Mentone nel 1906 —, di tutto il suo patrimonio, aveva ceduta la raccolta per un milione di franchi a una ditta di Vienna, la quale a sua volta cominciò a vendere alla spicciolata i preziosi oggetti. Fin d'allora il conte Grimani, sindaco di Venezia, geloso sempre delle tradizioni e del decoro cittadino, cercò di persuadere il Governo ad accettare le offerte della ditta stessa, disposta a cedere allo Stato ogni cosa con un guadagno non eccessivo. Non se ne fece nulla: e la vendita continuò fino al 1915, quando lo scoppio della guerra portò al sequestro della collezione. Dopo la guerra la proprietà di essa venne riconosciuta, per effetto dei trattati, allo Stato italiano; e fortunatamente le si consentí di rimanere a Venezia. E il palazzo Pesaro la accolse in quei locali del terzo piano, che per disposizione della duchessa Bevilacqua La Masa, ultima proprietaria e donatrice della superba dimora alla città di Venezia, erano destinati come studî ad artisti poveri. Gli artisti sono stati decorosamente ospitati altrove, e alle stanze sgomberate ne sono state aggiunte altre fin qui abbandonate, e ne è stato disposto l'adattamento con la preoccupazione di sfruttarne la semplicità pittoresca piuttosto che con la pretesa di inorpellarla chiassosamente. Cosí il museo, pure seriamente curato nell'allestimento degli accessorî, è riuscito a decorarsi soprattutto da sé: risultato prevedibile, con tanta bellezza ornamentale diffusa in ogni oggetto della raccolta, ma che avrebbe potuto esser frustrato da presunzioni di lusso estraneo e appiccicato.

Certo è irresistibile il rimpianto delle meravigliose cose perdute: basta pensare a quello che sarebbe riuscito il museo con la mobilia compresa un tempo nella raccolta e ora dispersa, con le stampe giapponesi, le giade, e quelle *tzube*, ossia else di sciabole, in cui i Giapponesi si compiacevano di sbizzarrire la loro fantasia decorativa e la tecnica raffinatissima.

Ma la collezione di armi è rimasta egualmente ricchissima, e il museo ne assume fin dall'ingresso un'impronta marziale che ci trasporta con lo spirito verso il Giappone guerriero.

Quelle fiere armature schierate di qua e di là su per la scala, con le maschere minacciose deformate da smorfie e digrignamenti bestiali, e sulle maschere i duri baffoni setolosi e grigiastri, sono proprio le armature di quei *samurai* e *daymios*, che per tanti secoli si erano eretti nella loro potenza feudale di contro alla diminuita autorità dell'imperatore, finché la rivoluzione del 1868 li travolse nella rovina politica ed economica. Cominciò allora l'esodo delle armi preziose verso l'occidente, conquistato di colpo da quanto in esse si esprimeva di storia, di forza, di bellezza. Una forza piena di slancio e di foga negli altissimi lancioni, lucenti alcuni in una iridescente scorza di madreperla: nelle insegne inalberate sulle aste e moltiplicate in forme bizzarre e vistose: negli animali scolpiti in fronte agli elmi e dorati e stilizzati. Poi, a poco a poco, ad analizzare quella selva che sembra issata in un'ebbrezza di trionfo, a considerare nelle armature le ageminature sottili e sapienti, gli ornati a sbalzo e l'incredibile minuzia decorativa — creatrice sempre, e mai trita e oziosa — delle spade, dei pugnali, dei turcassi: al vedere incontrarsi in tanta preziosità di materia e di lavoro l'artista sapientissimo e la volontà del guerriero, sigillata dal suo stemma gentilizio, ci pare di essere avvolti non piú da un'ondata guerriera ma quasi da un vento di misticismo. La religione delle armi è qui celebrata con una freschezza di emozione che è il segno migliore della sua sincerità e della sua profondità tradizionale.

Alle armature di cuoio laccato, tagliato a squame e con le squame allacciate da sete variopinte che creano loro intorno una veste di ingannevole leggerezza, succedono quelle di ferro nudo, piú maschie ma non meno lavorate: poi la serie dei fucili, preziosissima per abbondanza e bellezza di ornamenti.

Anche nei paraventi — altra ricchezza del museo — la storia guerriera del Giappone riappare evocata e ritratta con quell'arte inimitabile in cui il realismo piú vivo e la stilizzazione piú letteraria hanno trovato il modo di convivere in una definitiva unità. Ma con essi l'atmosfera del museo assume altro colore estetico e umano: ci viene incontro il Giappone pacifico della corte, dei templi, delle case: fastoso sempre quando si mostra in pubblico, ma anche in privato attaccato tenacemente a quel suo culto della materia rara, dell'elaborazione incontentabile, dell'impronta secolare imposta tanto a una solenne veste ufficiale quanto a un astuccio o a un piattino che entra nel palmo di una mano.

A proposito di vesti ufficiali e religiose, l'ordinatore ha ideato per esse una vetrina illuminata dall'alto, e un'altra per i *kimono* privati: caldo richiamo che può sembrare sulle prime pericolosamente illusivo, ma appare poi legittimo quando ci si accosti a contemplare lo splendore festoso di quelle stoffe, create una per una come precise opere d'arte, con una precisa individualità di motivo ispiratore.

Anche la suppellettile sacra ha avuto un ordinamento sagace in una delle sale piú ampie. Dal soffitto pendono bandiere istoriate: un gran quadro settecentesco occupa una parete: altarini, incensieri, profumiere, statuine si alternano e si fondono in una comune suggestione, mentre una rara collezione di *koroma*, specie di piviali, ripete nelle vetrine i miracoli inesauribili delle stoffe giapponesi.

Ricordo, sempre del Giappone, gli strumenti musicali, i curiosi *nétzuke*, ossia fermagli di legno e avorio, figurati e tormentati con sapientissima cura; le pitture naturalistiche, fra cui le portentose scimmie di Mori-Sosen; e tutta la sala della lacche, dove quest'arte ormai colpita a morte dalla civiltà occidentale canta nei toni piú svariati e con la rivelazione di capolavori imprigionabili nel centimetro e quasi nel millimetro quadrato la gloria dei suoi maestri insuperati. Basterebbe questa sala alla fama del museo.

Nel quale, del resto, non tutto è giapponese. La Cina vi è presente con porcellane, con vesti sfarzose, con un bellissimo paravento del Coromandel — di lacca nera, intarsiata di madreperla e di tartaruga —, già posseduto prima del viaggio dal conte di Bardi, che lo ereditò dal nonno duca di Lucca. Vi è una bella sala del Siam e di Giava. Vi è, finalmente, del Cambodge uno squisito Budda di marmo del 1° secolo dell'era volgare.

Nell' insieme il museo, sproporzionato nel suo patrimonio di bellezza come quasi tutti i musei del mondo, è per altro unico in Italia per certi aspetti dell'arte giapponese, e viene a integrare provvidenzialmente il museo Chiossone di Genova, che si può contrapporre a questo cosí per quello di cui abbonda come per ciò che gli manca. E nella serie dei confratelli veneziani, arricchitasi da poco di altre istituzioni nobilissime, la Ca' d'oro e il Museo archeologico, questo d'arte orientale viene a occupare il suo posto con molta dignità e col fascino di cose rare e squisite.

Non è un museo che stanchi il visitatore. Non impone a ogni passo l'analisi faticosa, perché l'ordinatore ha voluto creare anche la possibilità di nette impressioni sintetiche, e vi è ottimamente riuscito.

Di sintesi in sintesi, di analogia in analogia, da un'antitesi all'altra, si può anche consentire al pensiero di scendere un piano e ritrovare la nostra arte occidentale moderna, cosí diversa da quella che abbiamo dinanzi agli occhi. Si può anche spingere fuori lo sguardo sui campanili, sui canali, sui ponti della città lagunare, che seppe un giorno, prima di tante altre, le vie dell'oriente, aperte alla sua curiosità e alle sue fortune da uno dei suoi figli piú grandi.

Arturo Pompeati.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

TOMMASO GALLARATI SCOTTI
Miraluna
ROMANZO
Volume in-16. Lire 12.

Istituto Nazionale Fascista di Cultura
Studi Storici

GIOACCHINO VOLPE
L'Italia in cammino
L'ultimo Cinquantennio.
Volume in-8. Lire 18.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

MARGINALIA

★ **Baiamonte Tiepolo dopo la congiura.** — È nota la grande importanza della vasta congiura che egli promosse e che per poco non sconvolse, sul finire del primo decennio del Trecento, gli ordinamenti della repubblica di Venezia. Soltanto tardi, nella prima metà del secolo scorso fu possibile narrarne la storia, dopo che furono resi accessibili gli archivi della Repubblica; ma, se con le nuove fonti a disposizione fu cosa relativamente facile scrivere di Baiamonte Tiepolo prima e durante la famosa congiura, difficilissimo fu invece seguirlo nelle ultime vicende della sua vita: nella dimora in Dalmazia. Cosí una lacuna rimase sempre nella storia di quel cospiratore; lacuna oggi colmata da G. Praga, che negli *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria* espone i risultati delle ricerche che ha condotto metodicamente negli archivi della Dalmazia dove si conserva una mèsse tutt'altro che spregevole di documenti intorno alla dimora di quel proscritto nella regione dalmata. Naturalmente l'autore ha dovuto premettere alla presentazione dei nuovi documenti un succinto racconto degli avvenimenti che si svolsero intorno a Zara nei primi del Trecento. In quel tempo la storia dalmata è dominata da tre forze politiche principali: il municipalismo delle città costiere, costituite a libero comune e gelose della propria indipendenza; gli sforzi di Venezia per mantenere il possesso della costa; infine la continua pressione che i popoli e gli Stati dell' interno esercitavano per giungere al mare. Allora Zara era fra i Comuni piú insofferenti di ogni dominio, e, avversando, Venezia si mostrava favorevole ai Subich, che si intitolavano bani di Croazia e di Bosnia, ben sapendo come in uno Stato subiciano essa sarebbe divenuta la capitale. Di qui l' insurrezione zaratina del 1311-13, che terminó con la pace del settembre 1313, dopo che la Repubblica ebbe inviato un capitano di ventura catalano contro i ribelli. Orbene è un particolare di notevole importanza il fatto che diciannove giorni dopo la conclusione della pace, l' 11 ottobre 1313, un atto rogato a Nona porti il nome di Baiamonte Tiepolo, e non come semplice cittadino, ma come podestà della città che allora soggiaceva al dominio della famiglia dei Subich. È questo il piú antico documento che ci tramandi sicura notizia di una dimora dalmatina di Baiamonte; l'unico che ci attesti la sua presenza in Dalmazia durante gli anni difficili della ribellione di Zara. Altrettanto significativo è il fatto che nuove traccie di una successiva dimora in Dalmazia si trovino nell'estate del 1319, quando altre difficoltà erano insorte contro Venezia e altre macchinazioni si ordivano da parte dei Subich. In questi anni tempestosi il Tiepolo ha nuovamente l'ufficio di potestà a Nona; né dovette essere senza importanza quella sua attività ai danni di Venezia nella determinazione che, qualche tempo dopo, nel 1325, prese Bologna di offrirgli l'ufficio di capitano di guerra. La fermezza mostrata da Baiamonte non era ignota a Bologna, né ignoto certamente il valore, per quanto non secondato da fortuna, da lui spiegato nelle sue imprese dalmatine. Allora infatti, e a Bologna, e a Venezia, e dappertutto in Italia, le vicende storiche della Dalmazia non si trascuravano, come quelle di una regione lontana, ma alle rive orientali dell'Adriatico si guardava come a terra sorella, dove si viveva la stessa vita turbolenta che agitava tutte le altre terre d'Italia. Alla luce di questo documento Baiamonte Tiepolo apparisce un secondo Farinata, che aspira alla suprema gloria di tornare in patria vincitore. I buoni fati di Venezia, di Dalmazia e d' Italia vollero che egli non apprendesse codesta arte del ritorno.

★ **L'opera polacca di Bellotto Canaletto.** — Chi si occupa della vita e dell'opera di quest'artista, generalmente non esce fuori da quel periodo di tempo che Bernardo Bellotto Canaletto trascorse a Dresda. Certo, l' importanza di questo lungo soggiorno è indiscutibile: arrivato alla capitale della Sassonia come uno di quegli artisti erranti che l' Italia mandava allora ai quattro angoli del mondo, il Bellotto vi conquistò in poco tempo gloria e fortuna. Nominato pittore della corte elettorale, protetto largamente in quell'ambiente, egli vi passò venti anni, che sono i piú belli della sua vita, lasciando una preziosa collezione di vedute della città. Sono precisamente quei lavori che a lui valsero il soprannome di Canaletto Sassone. Ma non è giusto che tutto ciò porti a dimenticare l'ultimo periodo della vita del Bellotto, e cioè la sua ulteriore opera artistica dopo la partenza da Dresda. Niente giustifica l'abitudine ormai invalsa nei biografi di accennare fugacemente agli ultimi anni trascorsi dall'artista italiano alla corte di Varsavia, come pittore aulico del re Stanislao Augusto. Pertanto giunge opportuno la rivalutazione di questo periodo estremo della vita del Bellotto da parte di un collaboratore della *Pologne littéraire*, a proposito d'un eccellente studio recentemente pubblicato su questo argomento dal Sawicki. Rovinato dalla guerra dei sette anni, privato dei suoi potenti protettori, il Bellotto dovette cercare un nuovo asilo, ed aveva pensato di recarsi a Pietroburgo, corrispondendo all' invito di un vecchio compagno, il Torelli, che eseguiva per lui quelle scene di personaggi che popolano le sue vedute di Dresda; ma messosi in cammino, si fermò a Varsavia, dove il Re Stanislao Augusto prese grande interesse per lui e gli affidò la decorazione del castello d' Ujazdów. Cosí nel 1768 comincia la carriera del Bellotto alla corte di Varsavia, dove svolse un'attività che non fu senza conseguenze nell'ulteriore sviluppo dell'arte polacca. Infatti può essere considerato a buon diritto come l' iniziatore di una scuola la cui tradizione ebbe quasi un secolo di vita. Fra le opere eseguite nel nuovo paese occupa il primo posto il ciclo delle vedute di Varsavia, costituito da ventisette dipinti e da alcune incisioni. Opportunamente questi lavori vengono rimessi oggi in válore perché trasportati, nella maggior parte, a Pietroburgo, dopo l' insurrezione del 1831, sono stati restituiti alla Polonia in questi ultimi tempi, in virtù del trattato di Riga. Cosí tutta la collezione si trova un'altra volta riunita, a distanza di un secolo, nel castello reale di Varsavia. Gli odierni critici di queste opere vi riscontrano tutti i tratti caratteristici del Bellotto, ed avvertono anche qui la grande importanza delle scene di vita che animano i quadri. Soltanto, in confronto delle vedute di Dresda, dove abbiamo già ricordato la collaborazione del Torelli, è da osservare che, per queste vedute di Varsavia, di cui il periodico citato ci mette sott'occhio alcune interessanti riproduzioni, non è forse il caso di pensare all'aiuto di un secondo artista. Attribuita al Bellotto anche la paternità dei quadri di vita che animano la scena, possiamo riconoscere all'artista italiano il merito di averci trasmesso il ricordo piú fedele di quel ritmo intenso di vita che caratterizzava la capitale polacca alla fine del Settecento.

★ **La difesa litoranea della Corsica** durante il periodo genovese risulta da una precisa descrizione delle fortezze, che C. Aru riferisce nella rivista *Mediterranea*. Le torri, erette a difesa della costa, costituivano veramente un'organizzazione completa. Intorno ad esse, che erano ad un tempo vigili occhi aperti sul mare e punti di riunione e di base per una efficace difesa, i fieri isolani, inquadrati nella milizia comunale, ad un segnale convenuto — per lo piú una fumata — accorrevano prontamente e impugnavano le armi. Di questo sistema difensivo possiamo fare una rigorosa verifica attraverso il racconto dei cronisti. La storia si apre con le incursioni dei barbareschi, i quali cominciarono a premere sulle coste còrse verso il primo decenniò del secolo XVI; ma le incursioni presero un particolare carattere di gravità soltanto intorno alla metà del secolo, mentre verso la fine andarono notevolmente attenuandosi. Era quello il tempo in cui la Corsica entrava nel grande quadro della guerra tra Carlo V ed Enrico II, servendo a quest'ultimo come base per la sorveglianza del Tirreno allo scopo di chiudere le comunicazioni tra la Spagna ed i possedimenti spagnoli in Italia. C'era però una deficienza in quella organizzazione difensiva; e nasceva dal fatto che Genova proibí ai còrsi il libero uso delle armi. Nel 1581 un oratore aveva chiesto quella concessione, che il governo genovese non accordò, potendo essa degenerare, in un paese facile alla rivolta, ed essendo le armi per la difesa contro i barbareschi distribuite all'occasione dai comandanti delle torri. Del resto, piú tardi, anche la Francia, provvedendo all'ordinamento dell' Isola, con editto del 23 agosto 1769, decretò la pena di morte «senza remissione» contro qualunque isolano che avesse portato o trattenuto in casa armi senza uno speciale permesso. Ma, in quanto i provvedimenti fossero compatibili con gli interessi di sovranità, Genova aveva sempre accolto tutte le richieste: nel 1584 fu inviato al senato genovese un oratore che, ad agevolare la difesa, chiedeva l'aumento dei premi di cattura. La proposta fu accettata: da lire 70 e 13, rispettivamente, per un corsaro catturato con le armi alla mano o fatto prigioniero alla «stracqua», cioè naufrago sulla riva, il premio fu portato a lire 100 e 50. Furono inoltre accordate 30 lire per ogni turco ucciso in combattimento. Ma quel periodo fortunoso fu presto sorpassato in virtù della buona organizzazione genovese. Dimostrata la saggezza e la fermezza della Dominante nell'organizzare la difesa litoranea della Corsica, accertata l'efficacia di questa organizzazione, l'articolista passa ad esaminare le costruzioni elencate dal punto di vista artistico. È cosa veramente notevole che in Corsica torri costruite nello stesso periodo, eseguite sotto l' imposizione delle medesime norme per soddisfare alle stesse esigenze, offrano fra loro una tale differenza di misure e di proporzioni, una varietà di particolari cosí singolare, da costituire una delle piú spiccate caratteristiche dell' isola. Chi le confronti alle torri aragonesi di Sardegna, uguali, rigide, monotone, avverte subito che dal sentimento di rispetto per la loro lunga e sicura azione di guerra non può scompagnarsi un senso di ammirazione per l'arte spontanea dei costruttori.

★ **Acrae-Palazzolo.** — Perché i greci di Siracusa fondarono nel 664 la colonia di Acre? È la domanda che si pone Pietro Orsi nella rivista *Sicilia*, dove giustifica quella fondazione coi seguenti motivi: necessità economiche e di espansione coloniale, ma soprattutto bisogno di dominare da quell'eccellente perno militare il grande altipiano semialpino tra Anapo e Tellaro. Vi era poi un'altra ragione di indole stradale: i greci molto tenevano al collegamento fra le nuove città costiere, ed il perno di Acre garentiva la piú breve, se non la piú comoda via, verso le città siceliote della costa meridionale. La storia di Acre è tutta un mistero, come è oscurissima quella di Siracusa nei primi secoli. Fu certo, in principio, una piccola fortezza, delle cui opere ogni traccia è scomparsa, per tenere in freno le tribú sicule, le quali, grado grado, vennero ridotte alla condizione servile. Poi, ma assai lentamente, esse vennero ellenizzandosi, e solo dalla fine del V secolo furono accolte nel seno della cittadinanza acrese, la quale in origine fu formata di greci puri. Quando la città antica sia stata distrutta non consta; forse, travolta nella triste sorte della metropoli, fu ridotta ad umile e ignoto villaggio. Nei secoli V-VI d. C. vi prosperava una forte comunità cristiana; nel XII se ne riparla in Edrisi, e da ultimo riappare in una bolla di Alessandro III col nome attuale di «Placeolum». Insignificante è la sua storia medievale e moderna; ma le rovine del passato dànno fama scientifica alla città nuova, sòrta su gli avanzi dell'antica gloria. A prescindere dal pittoresco gruppo di tombe sicule della Pinnita, il turista visiterà le latomie che cingevano l'acropoli, nelle quali si annidarono poi i cristiani con le loro catacombe; visiterà il Teatrino, i cosidetti Templi Ferali, sacri al culto dei morti, ed i Santoni con rozzi rilievi rupestri di età greca, e con la rappresentanza di divinità, fra le quali è accertata Demetra; visiterà la vastissima e purtroppo sfruttatissima necropoli greca, che si stende sulle colline di mezzogiorno; e qui è tutto, ché delle splendide costruzioni ellenistiche nulla sopravanza. Senonché, in mezzo a misere rovine, sembra che oggi, per una festa d'arte, la vita riprenda il suo ritmo antico. Nella «Primavera siciliana» di quest'anno anche il Teatrino di Acre, dopo venti secoli di silenzio, risuonerà ancora una volta dell'eco gioconda degli spettacoli che allietarono le genti acrensi, e che oggi Ettore Romagnoli ha voluto rievocare. Certo non si produssero in quel piccolo teatro gli austeri e commoventi drammi di Eschilo, Sofocle, Euripide, e degli altri grandi del V secolo, o le pungenti commedie di Aristofane, ma piuttosto quelle grottesche, allegre e scurrili farse della decadenza, dette filiaciche, di origine forse tarentina e di carattere popolare. È una prova che si tenta, ed alla quale si augura pieno successo. Ma la prova varrà anche a mettere in valore la piccola e simpatica città dei monti Erci, che pochissimi siciliani, ed anche siracusani, conoscono e che, con un po' di buon volere, potrebbe diventare un gradito soggiorno nella stagione estiva.

★ **Orbetello e la sua storia.** — Negli ultimi tempi della romanità avrebbe avuto origine il «Castrum» di Orbetello, il cui nome deriverebbe da una qualificazione del «Castrum», designato come una terra circolare (orbis tellus), qualificazione che avrebbe sostituito il nome originario come congettura Giuseppe Fatini nel fascicolo de *Le cento città d' Italia illustrate*, dedicato alla storia e all'arte di quella forte terra maremmana. Oscura ne fu la storia durante il periodo bizantino, quando sembra che Orbetello fosse la capitale della provincia «Marittima»; ancor piú oscuri sono i tempi della dominazione longobarda, e appena un barlume di luce illumina l'età carolingia, quando a Leone III si attribuisce la donazione dell'agro orbetellano a Carlo Magno, dal quale, con altra località, fu poi concesso all'Abbazia delle Tre Fontane di Roma. Ma questa, troppo lontana e debole per difenderlo dagli avidi vicini, lo cedette in enfiteusi agli Aldobrandeschi di Sovana, confermandolo poi ai loro successori, gli Orsini; finché, dopo saccheggi e incursioni frequenti, al dominio saltuario di Orvieto e a quello brevissimo di Ladislao, re di Napoli, seguí la dominazione dei senesi; che, da tempo padroni del Grossetano, erano bramosi di venire in possesso di questo estremo lembo di Maremma. Ma non durò troppo a lungo la signoria dei senesi, che nel 1554 dovettero rassegnarsi a vedere insediati gli spagnuoli nella fortezza di Orbetello. Allora la città diveniva capitale dello Stato dei Presidi, e perciò fu oggetto continuo di tutte le cure dei sovrani spagnuoli che la ridussero a potente piazza forte. Contro di essa s' infransero la tenacia e il valore di Tommaso di Savoia, che nel 1646, per conto dei francesi, tentò ogni via per colpire la Spagna in quel punto delicato dei suoi possessi italiani. L'assedio durò settanta giorni, e dopo questa prova sanguinosa la città ebbe nuove fortificazioni, mentre la popolazione, in parte imbastardita da elementi spagnuoli, in parte lusingata da benefici materiali, si straniò dalla penisola, assumendo anche nell'aspetto esteriore delle chiese, dei palazzi, delle vie, una patina di spagnolismo che poté far pensare ad una piccola oasi spagnuola trapiantata in Italia. Col declinare della Spagna, Orbetello fu soggetta a continui baratti, durante le guerre di successione. Meglio provvedeva alle sue sorti il congresso di Vienna che l'aggregava alla Toscana. I Lorenesi ne favorirono lo sviluppo e la dotarono della diga e di un acquedotto; e per questo non reca meraviglia la devozione degli orbetellani a quella dinastia. Ciò, del resto, non toglie che, quando tutta la penisola fu un fremito di libertà e di indipendenza, anch'essi partecipassero col cuore e con gli uomini alla redenzione della patria: il duce dei Mille, nel 1860, sostando a Talamone, ebbe facilmente da Orbetello viveri e munizioni. Esposta la storia, il Fatini passa in rassegna le odierne opere della città, e conclude con un quadro promettente, dove sembra che il ritmo della vita abbia ripreso nuovo vigore dopo l' inerzia dei secoli passati.

★ **Lettere inedite del Pilla al Parlatore.** — La nobile figura di Leopoldo Pilla, professore di geologia nell' Università pisana dal 1842, caduto a Montanara alla testa dei suoi studenti, fu già ricordata da Giotto Dainelli, presentando, in queste stesse colonne, i «Naturalisti fiorentini d'altri tempi». Era fra quelli Paolo Savi che, dopo la morte gloriosa del Pilla, il Dainelli non dubitò di qualificare padre della «scuola toscana». Oggi i due nomi, del Savi e del Pilla, sono ancora una volta avvicinati da Michele Ziino, in un suo opuscolo per nozze (Stab. Industr. Tip., Palermo, 1927), in quanto le osservazioni di quei due scienziati intorno ai supposti giacimenti di carbon fossile in Val di Cecina dettero materia alla corrispondenza epistolare che il Pilla scambiò col Parlatore — professore di botanica, fin dal 1842, nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze — e che oggi lo Ziino ha usufruita ed illustrata nell'opuscolo citato. È una relazione veramente fraterna, questa tra il Pilla e il Parlatore, ai quali van congiunti i nomi del Savi ricordato, del Mossotti, del Piria. Oltre che una relazione veramente affettuosa, questo carteggio, che risulta di ventotto lettere, illustra il periodo piú importante nella breve vita del Pilla, molisano d'origine ma ben presto acclimatato in Toscana, e ci rivela uno spirito puro, nato per la ricerca scientifica, e un gusto letterario non comune. Le note bibliografiche che corredano l'opuscolo riguardano non soltanto il Pilla come geologo e come patriotta, e la gloriosa giornata di Curtatone e Montanara, ma anche i principali nomi ricordati nelle lettere, fra i quali varie donne: la cantante E. Hallez, assai celebre ai suoi tempi; la marchesa C. Lenzoni, benemerita custode delle memorie certaldesi del Boccaccio; e due poetesse, la napoletana G. Guacci e Caterina Franceschi-Ferrucci, che ebbe sempre per quell' insigne geologo affettuosa stima, e cercò poi di aiutarne il fratello e la sorella.

★ **La critica letteraria di un libraio di un secolo fa.** — Libro divertente e curioso è il «Manuel du libraire, du bibliothécaire et de l' homme de lettres» che, pubblicato fin dal 1829, viene oggi graziosamente presentato da A. de Bersaucourt ai lettori de *Les Marges*. Modestamente l'autore preferí di conservare l'anonimo: modestamente, ed anche prudentemente, perché gli uomini di lettere — storici, poeti, autori drammatici — non furono trattati con troppo riguardo in questo «Manuale». Il libraio era, invero, di umore caustico, e non dissimulò per nulla le sue felici attitudini all' ironia. Ma era anche uomo di non comune erudizione, come può vedersi nella prima parte del libro, dove si danno ampie notizie sulle origini dell'arte della stampa, sui doveri e le qualità del buon libraio, sui doveri del bibliotecario, sul modo di redigere un catalogo. Nella seconda parte, invece, predomina l' ironia: qui l'autore si è abbandonato alla sua «verve» maligna e non risparmia motteggi per i letterati del tempo. Comincia col definire le qualità del poeta e conclude con l'affermare che questi meno conoscerà il mestiere e piú riuscirà nell'arte sua; piú abbonderà nei plagi impudenti, e piú sarà considerato. Se poi il poeta lavora per il teatro, non deve affatto preoccuparsi dell'eccellenza e della bellezza dell'opera, bensí d' introdurvi episodi sensazionali. Per conseguenza, diverrà indispensabile all'autore drammatico prendere le norme dal direttore di teatro. Inoltre, il poeta drammatico non dovrà mai dimenticare che il successo di un lavoro è del tutto indipendente dal suo valore intrinseco, e piuttosto deriva da una «réclame» copiosa e sapientemente distribuita. Altro consiglio all'autore è quello di invitare a colazione i critici e i giornalisti. Anche gli storici son trattati dall'anonimo autore del «Manuale» senza troppi complimenti. Continuando nel tono ironico, egli dice che gli storici non debbono avere esitazione nel premettere lunghe prefazioni ai propri volumi: in quelle prefazioni potrà trovar posto tutto quello che loro passa per la testa. Egli scrive: «tutto ciò che ha riferimento alla vostra storia ha diritto di entrare nella prefazione, e similmente può pretendervi un posto anche tutto ciò che è estraneo al soggetto, appunto perché si tratta di prefazione». Continuano i suggerimenti che sono, naturalmente, una critica dei sistemi in uso a quei tempi: «un bravo storico dirà male di tutti quelli che l' hanno preceduto nella trattazione del medesimo soggetto, e al tempo stesso troverà eccellenti ragioni per rigettare le testimonianze autentiche che hanno avuto autorità fino a quel giorno». Quanto poi alle digressioni e alle descrizioni, un abile storico può abbandonarvisi senza parsimonia, perché ormai costituiscono un canone indiscutibile nello stile storico del tempo. Con gli scrittori l'anonimo libraio del 1829 si riconcilia, finalmente, quando tratta dei giornalisti. Al giornalismo scioglie un inno pieno di ammirazione, e riconosce al giornalista la necessità di una larga cultura e di una soda preparazione.

★ **L'arte incaica.** — È un tema poco conosciuto in Italia, questo che Ventura Garcia Calderon svolge ne *La nuova lettura* dietro le comunicazioni dell'on. Aramburù, deputato peruviano, attualmente a Genova. L'arte incaica ha potuto rifiorire perché oggi finalmente, dopo un secolo di vita libera, nell'America latina la razza indigena, già soggiogata, riprende coscienza di se stessa, evocando il suo formidabile passato. Specialmente nel Perú ci appare come cosa novissima la coscienza di questa antichità indigena. Durante lunghi anni lo studio dei vasi magnifici che si trovano intorno alle mummie nelle tombe di sabbia fu considerato come trascurabile divertimento da collezionista; accadeva che ad un'anfora artistica e rara delle migliori epoche era preferito un vaso di Sèvres. Ma da qualche anno tutto è cambiato. Dagli Stati Uniti, da Parigi, da Berlino giungono incitamenti a far rivivere l'arte degl' indigeni. Da oscure caverne vengono alla luce mummie che dormivano da secoli, circondate dagli oggetti che il morto voleva ritrovare un giorno nel paradiso; vengon fuori giocattoli di metallo, fasce magnificamente colorate, e specialmente rasoi di tutte le specie, nei quali scultori geniali avevano riprodotto le piú strane serie di espressioni umane. Venti immagini della collera, della felicità, della piú straziante melanconia, si trovano incise o dipinte da questi straordinari artisti che fanno pensare agli etruschi ed agli assiri. Ecco, dunque, una scuola completamente originale, che solo richiede l'applicazione alla vita attuale, rinnovando una tradizione quasi estinta. Ed anche questo sta per avvenire, mediante l' iniziativa di un'artista peruviana di grande talento per fondare in Lima ed in altre città del Perú scuole d'arte popolare indigena. Si vuol giungere ad una rieducazione completa, che solo può farsi a mezzo della scuola, sviluppando soprattutto nei bambini le capacità latenti e specialmente risvegliando il loro genio artistico. Grandi risultati sono da attendersi da questo ritorno alla tradizione. L'articolista prepara la sua fantasia all'ammirazione di sorprendenti novità. Immaginatevi — egli dice — la magnificenza della natura tropicale, considerata novamente ed elaborata da piccoli artisti di otto anni, che hanno già nel loro cervello, se non è una bugia l'ereditarietà, l'emozione ingenua ed intelligente de' loro antenati di un'epoca grande, le cui mummie giacciono ancora coperte da artistici paludamenti.

BIBLIOGRAFIE

La statua di Walther von der Vogelweide a Bolzano.

Coloro che, a proposito della statua innalzata sulla piazza di Bolzano a Walther von der Vogelweide, sentono ripetere con insistenza che quel monumento deve essere in ogni modo rimosso, faranno bene a leggere il recente volumetto che ha pubblicato Arturo Linacher (1), per porsi la questione nei suoi giusti termini e per spogliarsi di ogni scrupolo, se ritenessero per caso menomamente adombrata quella giustizia che è cosí viva presso di noi, e di cui abbiamo dato tante prove, anche quando avremmo potuto mostrarci, giustamente, un po' piú risentiti.

Quell' insigne poeta medievale non è né di Bolzano, né di altri vicini luoghi del Tirolo meridionale, come è piaciuto ai tedeschi di chiamare, fino a poco tempo fa, tutta la regione dell'Alto Adige; e quel suo appellativo toponomastico, che non è un cognome, non ci rivela pur troppo nulla di preciso sulla sua origine, perché di luoghi che si chiamino Vogelweide (pascolo per gli uccelli) è piena non solo la Germania propriamente detta, ma anche ogni altra regione abitata da tedeschi.

Un Vogelweide è anche nel territorio alto atesino a Lajon, ed è bastato questo fatto perché quella filologia germanica, che non sempre è stata adoperata in servizio della scienza, ma molte volte del pangermanesimo piú petulante, si sia valso di questa circostanza e l'abbia sforzata alle conclusioni meno rigide e meno fondate.

Chi voglia farsi un' idea di questo metodo di argomentare, legga le pagine del recente libretto che trattano ampiamente la questione e veda anche (bisogna riconoscere tutta intiera la verità) le obbiezioni che filologi piú spassionati, pure tedeschi, hanno mosso alle troppo affrettate conclusioni di certi loro confratelli. È anzi in base agli studi di questi ultimi che il Linacher dimostra luminosamente che della patria di Walther non sappiamo precisamente nulla e che va escluso in ogni modo che egli sia originario della valle dell' Isarco. E allora perché gli si è eretto proprio a Bolzano un monumento?

(1) Arturo Linacher - *Walther von der Vogelweide, poeta nazionale germanico e il suo monumento a Bolzano.* Firenze F. Le Monnier ed. 1927.

La risposta è semplicissima. Il *minnesinger* è una delle voci poetiche piú alte del popolo germanico, nel secolo decimoterzo. Vissuto alle corti dei principi piú illustri e degli imperatori tedeschi piú famosi, Ottone di Brunsvick, Filippo e Federigo di Svevia, prese parte, coi suoi canti, alle lotte intestine fra casa e casa regnante per la suprema dignità imperiale, e seguí sempre la parte trionfatrice, dalla quale s'aspettava anche la fortuna materiale, quale finalmente gli fu data (non grande, a dire il vero) dall'ultimo svevo, da Federigo, re di Puglia. Ma se fu vario nelle sue simpatie personali ebbe sempre fiero nell'animo il sentimento del germanesimo. E sono ardenti i canti in cui esorta i principi della sua stirpe a mettersi finalmente d'accordo e a porre fine all'anarchia a cui davan luogo le loro contese, e hanno «impronta dantesca» (cosí senz'altro afferma il Linacher) quelli nei quali egli inveisce contro i Papi Innocenzo III e Gregorio IX per la parte che prendevano nelle contese imperiali e contro la corruzione della Corte di Roma. Ma soprattutto la sua fama è affidata all'impeto che è nel *Lied* intitolato *Deutschland über alles*, l'elogio piú caldo della nazione germanica, e diventato a distanza di secoli, il grido imperiale della razza inebriata di dominio e di predominio.

Ognuno comprende che allorché le grandi società patriottiche tedesche, che sotto varí nomi miravano all'unico scopo di affermare ogni specie di superiorità germanica, ebbero sentore che si voleva innalzare da parte italiana un monumento a Dante in quei luoghi che dall' imperatore Druso furono aperti alla latinità, sentirono il bisogno di opporre simbolo a simbolo.

L'esaltatore dell' impero germanico e della razza germanica era il solo che potesse contrapporsi alla terribile figura dell'uomo che aveva segnato con le granitiche linee delle montagne i confini dell' Italia.

La filologia compiacente fece il resto, ossia legittimò la presenza di Walther von der Vogelweide in quei luoghi dove egli non aveva nessuna ragione di vegliare come nume tutelare.

Ora a Bolzano dovrà sorgere un monumento della Vittoria italiana; e non è possibile che esso coesista con quello che alla nostra vittoria si propone di negare ogni valore. Poiché bisogna ridursi bene in mente il manifesto con cui lo *Schulverein* tedesco si rivolse, in nome delle donne bolzanesi, a tutti i connazionali dell' Impero perché contribuissero all'erezione di quel simbolo. «Aiutateci a piantare (diceva l'appello) una solida barriera di confine contro l' italianesimo che minaccia di soverchiarci; un monumento che solleciti i vecchi, e i giovani riempia d'entusiasmo; una nobile figura di poeta tedesco ritratta nel bronzo; in una parola: una scolta fedele della Marca del mezzodí, la quale all'antichissimo nemico del costume tedesco, del sentimento tedesco di libertà e dello svolgersi della possanza tedesca imperiosamente gridi: Fin qui e non piú oltre».

Oggi noi siamo piú oltre: siamo là dove il germanesimo ha soverchiato l' italianità, deprimendola e, quando non ha potuto deprimerla, deformandola; e siamo là, per restaurare ciò che è stato per tanti secoli manomesso; quindi è un tantino umoristico aver davanti agli occhi una scoltura che con una specie di «visibile parlare» ci ripeta contro la storia, contro la geografia e contro la realtà: «fin qui e non piú oltre».

Walther non è un tirolese, e Walther è un insigne poeta e un grande patriotta. Noi non abbiamo diritto, con uno stupido atto di distruzione, di sopprimere la sua voce. Ma essa parli dove siamo certi che piú dolcemente ha risonato, a Vienna, che fu il primo e l' ultimo suo rifugio. Noi possiamo come atto di gentile omaggio, far dono della sua effigie al paese che piú egli ebbe caro, anche se non fu la sua patria, e l'atto di omaggio dovrebbe esser segno che nel nome dell'arte è sempre aperta una via di conciliazione fra i popoli, dopo le passeggiere inimicizie.

Ign.

Antitesi e simmetria nei "Promessi Sposi".

Un buon saggio di commento estetico ai *Promessi Sposi* è quello pubblicato recentemente da Ernesto Cercignani. Si intitola «*Antitesi e simmetria nei Promessi Sposi*»(1). Il titolo può spaventare piú di qualcuno. In tanto fervore di *intuizione lirica pura* e di estetica emancipata da pregiudizi intellettualistici e tecnicistici, quel titolo è, a tutta prima, un po' sospetto, perché induce a credere come supposta nel Manzoni una preoccupazione tecnicistica a cui egli abbia obbedito nella stesura del romanzo, e a cui il commentatore abbia inteso dar rilievo. Nulla di tutto questo. Il Cercignani si è rivelato di tanto buon senso critico da prendere amorosamente e rispettosamente l'opera del gran Lombardo *uti jacet*, e di rilevarne alcune bellezze di riscontri ora simmetrici e ora piú ora meno antitetici, prospettandoli nella loro naturalezza, nella loro reale — stavo per dire *fatale* — spontaneità. E ha preso particolarmente in esame cinque personaggi: padre Cristoforo e il Cardinal Federigo da una parte, don Rodrigo e l' Innominato dall'altra, con in mezzo — e per sé stante — don Abbondio, «neutrale anche qui, come nelle questioni che scoppiavano frequenti intorno a lui» impotente qual era, per insopprimibile incapacità *organica*, a schierarsi tra i protettori di Renzo e Lucia, come i due primi, o tra i persecutori, come i secondi.

Al debole curato brianzuolo il Cercignani trova contrapposto, nella maniera piú precisa e decisa, il fiero cappuccino, e nulla trascura per illustrare l'opposizione dei loro caratteri e dei loro atteggiamenti, dando sufficiente risalto perfino al contrasto della varia natura circostante in cui le due figure si muovono. Peccato che l'abile commentatore affermi a un certo punto la complessità del carattere di don Abbondio e non piuttosto quella del carattere di padre Cristoforo. Complesso il carattere di don Abbondio? Non ci pare davvero. Egli fu sempre un pauroso, un debole e un amante del quieto vivere, e nient'altro che questo. La sua vita si svolge linearmente, benché non rettilineamente, sul binario sinuoso, ma unico, della paura e dell'amor del quieto vivere. La complessità di carattere la ritroviamo invece nel padre Cristoforo, in cui l'uomo nuovo non era riuscito a sopprimere il vecchio. «Il suo capo raso.... — ci dice il Manzoni — s'alzava di tempo in tempo, con un movimeno che lasciava trasparire un non so che d'altero e inquieto; e subito s'abbassava per riflessione d'umiltà».

E neppur ci persuade la considerazione che il Cercignani fa quando, a proposito dell' importanza capitalissima della figura di don Abbondio nei *Promessi Sposi*, scrive: «ce ne accorgiamo subito (dell' importanza di quella figura) pensando qual vuoto si verrebbe a fare se, per un momento, immaginassimo un don Abbondio che entri in iscena solo nei casi in cui la sua presenza è resa indispensabile». Tali parole vengono a dire, in sostanza, che dunque don Abbondio nel romanzo molte volte entra in iscena pur non essendo indispensabile la sua presenza. Ma, se questo fosse vero, il curato sarebbe molto spesso una comparsa superflua, una figura esornativa, un elemento pleonastico: e allora dove se ne andrebbe l'arte del romanzo?

Dissentendo dal De Sanctis che vede in don Abbondio «manchevole» un correttivo del cappuccino «troppo lontano dalla realtà perché troppo vicino alla perfezione», il Cercignani inverte i termini e vede nel frate «evangelico» un correttivo del prete «imbelle ed egoista», e tutto ciò, avuto riguardo alla religiosità profonda e schietta del Manzoni. Le due opinioni, in un certo senso, si equivalgono, e potrebbero accettarsi entrambe, ma a condizione di non correre il pericolo d' insinuare nel romanziere un *amore di tesi*, che dovette invece esulare dal suo spirito se egli, scrivendo il romanzo, fece dell'arte e non dell'apologetica.

Un rilievo interessante è quello che il Cercignani fa circa la tragicità della figura di padre Cristoforo. Ha veramente del tragico tutta la vita del frate, che dei personaggi manzoniani è il piú solo; triste e pensoso sempre; non mai confortato da un qualsiasi successo nella sua missione di apostolo insonne per il trionfo del bene, di tutto il bene, a vantaggio degli umili e degli oppressi, contro il male e i malvagi. Il cardinal Borromeo, oltre a tenere a bada don Rodrigo con la sola sua presenza nel paese dei promessi sposi, ha la consolazione delle lagrime dell' Innominato che si ravvede e si converte, e poi quella di render Lucia a sua madre. Il p. Cristoforo no; non ci son dolcezze e ricompense per lui: il premio verrà, se mai, nel mondo di là; quaggiú egli ha da compiere il bene per il bene, quasi fosse destinato in questa vita alla prassi piú rigidamente stoica. Non convince don Rodrigo nel palazzotto, né lo converte nel lazzaretto. Manda Lucia nel monastero di Monza credendo di procurarle un asilo sicuro, e invece con quel rifugio concorre involontariamente ad attuare il tristo proposito di don Rodrigo, che vien poi frustrato dalla conversione dell' Innominato, non dovuta certamente al p. Cristoforo.

Ed egregiamente rilevata in questo commento è la codardia di don Rodrigo, codardia che si riverbera perfino su i bravi e su i favoreggiatori suoi. Malgrado le apparenze di terribilità, quel signorotto è intimamente un debole, un pauroso, un vile. Chi lo crederebbe? un pizzico di don Abbondio è anche in lui, con l'aggravante della piú ignobile malvagità. Ed egli è per ciò stesso, proprio come don Abbondio, «incapace di redenzione o di emenda», a differenza dell' Innominato a cui il Cercignani ravvicina genialmente il padre Cristoforo, ponendo questo agli antipodi non soltanto rispetto a don Abbondio ma ancora rispetto a don Rodrigo.

C' è della originalità nel commento del Cercignani, c' è finezza di analisi, acutezza di osservazione e una forma sempre eletta e viva, pur nella sua amabile semplicità. E il lavoro — non ostante la modestia della veste tipografica — ben si addice a questo primo centenario dalla pubblicazione del romanzo immortale, anche perché vuol essere un omaggio alla memoria di un manzoniano illustre e degnissimo, Ermenegildo Pistelli, a cui il Cercignani lo dedica con riverenza di ammiratore e di discepolo, con affetto di confratello.

Pasquale Vannucci.

---

(1) E. Cercignani D. S. P., *Antitesi e simmetria nei «Promessi Sposi»*, Frascati, Scuole Tip. S. G. Calasanzio, 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

E. De Amicis e la tumulazione di Ugo Foscolo in Santa Croce.

Signor Direttore:

leggo con qualche ritardo il numero 18 (del 1º Maggio) di codesto pregiatissimo periodico, e, in *Commenti e Frammenti*, sotto il titolo: «Centenario foscoliano: il trasporto della salma a Firenze», vedo ricordati da Michele Ziino quanti hanno, in poesia o in prosa, celebrato questo trasporto della salma di Niccolò Ugo Foscolo per esser tumulata in Santa Croce il 24 giugno 1871.

In Firenze si trovava allora anche Edmondo De Amicis, che già aveva iniziato, pur militando nobilmente e combattendo sotto le bandiere della patria nostra, la sua professione di pubblicista e di scrittore; e in quella occasione solenne dettò alcune pagine bellissime, delle quali non fa però cenno lo Ziino, e che sono raccolte nel volume, ormai introvabile, e quindi facilmente dimenticato: *Ricordi del* 1870-71; Firenze, Barbèra, 1873.

Un volume questo, come poi tant'altri di Edmondo De Amicis, dedicato di proposito ai giovani, perché «in varia forma, esso non dice al lettore che una cosa: — Ama il tuo paese e lavora».

Orbene, in dette pagine il De Amicis, esaltava innanzi agli Italiani un aspetto della vita del Foscolo, che gli sembrava fosse da loro trascurato, e dice: «Tutti, al giungere della salma di Ugo Foscolo si levano il cappello e abbassano riverentemente la fronte, esclamando: — Onore al grande poeta. — Io mi pianto qui diritto, alzo la testa, porto la mano aperta alla tesa del cappello ed esclamo con accento soldatesco: — Onore al Capitano Ugo Foscolo» —

L'atteggiamento è un po' da «capitan cortese» di carducciana memoria, ma il De Amicis coglieva quest'occasione di attirare l'ammirazione degli Italiani sul Foscolo soldato, per attirare cosí, indirettamente, l'affetto e la simpatia degli Italiani stessi verso l' Esercito Nazionale, che, per troppe vicende e ragioni, che non è qui utile richiamare, non raccoglieva ancora, in quel tempo, la gratitudine unanime del paese, come baluardo della patria; né godeva ancora di troppa popolarità.

Però sembra a me, che le parole del De Amicis su: «Il Capitano Ugo Foscolo» (pagg. 150-159) meritino di non essere taciute fra quelle che celebrarono il trasporto della salma di Ugo Foscolo in Italia, sua patria d'elezione, al «tempio» di Firenze, che serba nei secoli «l' itale glorie».

Milano 12 maggio 1927.

Gino Francesco Gobbi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Società Editrice Rinascimento del Libro
FIRENZE

OPERE DI ARTE GRAFICA
IN MILLE ESEMPLARI NUMERATI
composte a mano - stampate a due colori su carta d'Olanda - rilegate in pelle o mezza pelle - destinate a divenire rapidamente rarità bibliografiche di gran pregio.

Collezione di Studi sulla Civiltà Etrusca.
STORIA DELL'ARTE ETRUSCA di Pericle Ducati - Opera attesa in tutto il mondo - un volume di testo e uno di illustrazioni di pagine 1200.
Brochure L. 550, leg. in lino L. 600, leg. in pelle L. 800.
ANNUARIO DI STUDI ETRUSCHI (Vol. I) 30 monografie originali, 75 tavole illustrate.
In brochure L. 150.

Collezione dei Classici.
CANTI di G. Leopardi L. 60. - VITA DI MICHELANGIOLO di Condivi (con uno studio di A. Maraini) L. 50. - POESIE di Foscolo (con uno studio di Ettore Allodoli) L. 50. - IL PRINCIPE di Machiavelli (con uno studio d Angiolo Pernice) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più

Collezione di Capolavori Stranieri.
ANIMA DI NAPOLEONE di Léon Bloy (traduzione e studio di Domenico Giuliotti) L. 50 - leg. mezza pelle - UOMINI RAPPRESENTATIVI di R. W. Emerson (traduzione studio di G. Ferrando) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più.
Prezzi ridottissimi ai Soci della Società Bibliofila.
Abbonamenti rateali. — Domandate notizie alla
SOC. ED. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Ginori, 13 — Firenze.

Numeri unici del MARZOCCO

Carlo Goldoni. (*pochi esemplari*)	L. 4,00
Sicilia-Calabria	3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Abbon. straordinario al "Marzocco,,
da oggi al 31 Dicembre 1927
L. 10 (Est. 24)

Per l'intera annata 1927 — di 48 numeri, invece di 47 come il 1926 — il MARZOCCO non venendo pubblicato nelle 4 domeniche dell'agosto:
L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio, che vengono spediti in assegno.

Iscrizioni e vaglia devono essere diretti all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SAPOL BERTELLI
IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA
SQUISITAMENTE PROFUMATO

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE

IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

ria Vittori

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 22. 29 Maggio 1927.

SOMMARIO

Gli scavi di Ercolano, LUIGI PERNIER. — **In memoria di un grande bizantinista russo: Nicodemo Kondakoff**, ANTONIO MUÑOZ. — **Dalla « Psiche » alla « Fiducia in Dio »**, ANGIOLO ORVIETO. — **Piemonte intimo**, GIOTTO DAINELLI. — **Marginalia :** *Il volto di Dante.* — *Lo scopritore italiano delle sorgenti del Mississippi.* — *Napoleone e i libri.* — *La patria bergamasca di Arlecchino.* — **Commenti e frammenti :** La storia di un monumento, TULLIA FRANZI. — Il ritorno di Paolina Bonaparte in casa Borghese, ALESSANDRO GIULINI. — **Bibliografie :** Il romanzo politico di Madama De Stael, LECTOR.

Gli scavi di Ercolano

Della resurrezione di Ercolano si riparla su queste colonne alla distanza di 22 anni! Allora parlò un poeta puro (1); oggi dice il suo pensiero un archeologo non del tutto puro, cioè uno di quelli che non intende l'archeologia come « un'arida e vacua classificazione di monumenti e di cocci », ma vi cerca e ne conosce la poesia. Ogni archeologo del resto è piú o meno poeta, altrimenti si cercherebbe un'altra occupazione.

E l'archeologo si permette oggi di dissentire dal poeta nei riguardi degli scavi di Ercolano e crede che per rimettere in luce la città sepolta, per farla rivivere, sia utile e necessaria l'opera degli archeologi e dei tecnici piú ancora che quella del poeta; crede non necessario che tale poesia venga creata da quest'ultimo, ma preferibile lasciarla sentire a ciascuno, cosí come naturalmente si sprigiona dalle rovine discoperte al sole o riapparenti di sotto al pesante lenzuolo che le avvolge.

Tanto è vero che per la resurrezione di Ercolano fallí il progetto che era proprio il frutto di un entusiasmo molto piú poetico che archeologico.

Accenno senza ombra d'irriverenza al progetto di un nobile e valente nostro compagno di lavoro, Carlo Waldstein dell'Università di Cambridge, l'esploratore del santuario di Hera in Argo.

Tutti sanno la varia fortuna delle scoperte di Ercolano. Notizie delle rovine sepolte si avevano già nel secolo XV, molto prima che il principe di Elbeuf scoprisse per caso il sito in cui sorgeva il teatro (1719), traendone molte statue, di cui alcune finirono a Dresda.

Scavi sistematici furono iniziati per ordine di Carlo III di Napoli nel 1738 a mezzo di gallerie sotterranee eseguite da ingegneri militari, e a varie riprese continuarono fino al 1779; il piú valente scavatore dell'epoca, Francesco La Vega, ce ne lasciò una preziosa memoria con la sua pianta della città e l'*Accademia Ercolanese* ne illustrò le *Antichità* in nove magnifici volumi (1757-1792).

Un altro importante periodo di scavi va dal 1828 al 1855; poi nel 1869 Vittorio Emanuele II salutò come una *grande iniziativa nazionale* la ripresa degli scavi di Ercolano, cui diede un assegno dalla sua lista civile, e il Governo italiano li continuò fino al 1875, dissotterrando il quartiere piú vicino al mare, che costituisce l'unica porzione della città visibile allo scoperto (c. d. *scavi nuovi*).

⁂

Dal 1903 al 1907 Carlo Waldstein richiamò e tenne viva su Ercolano l'attenzione del mondo, che da qualche tempo s'era rivolta di preferenza a Pompei. Il suo entusiasmo era giustificato dalle precedenti scoperte di monumenti, tali che neppure Pompei ci rende: statue e busti greci in bronzo cosí copiosi, come né Atene o Roma né Olimpia o Delfi o Pergamo possono vantare; tavolette marmoree dipinte che riproducono originali dei migliori tempi della pittura greca; intere biblioteche di papiri, conservate dal torrente di fango che nel 79 d. C. subitamente avvolse la città e le ville preservandone gli edifici fin quasi al tetto e chiudendone ogni oggetto, ogni ornamento come in una custodia gelosa.

E l'entusiasmo sincero, che studiosi nostri e d'ogni nazionalità condivisero, indusse il Waldstein a sostenere coraggiosamente per 4 anni, presso tutte le grandi Nazioni un colossale progetto di scavo internazionale, da farsi con la collaborazione di tutti i maggiori competenti d'ogni paese, sotto la guida predominante dell'Italia e col rispetto delle leggi italiane; con tutti i mezzi che le scienze moderne possano mettere a disposizione, con fondi dovunque raccolti perché tali che nessuno Stato avrebbe potuto fornire da solo, con l'idealità di affratellare nella scienza e nell'arte ogni distinzione di nazionalità.

Un corpo direttivo di circa 100 membri, presieduto da un italiano, avrebbe dovuto ripartirsi il lavoro su varie zone, costituendo 14 comitati, distinti secondo le diverse attività ed esigenze tecniche e artistiche, per lo scavo il restauro e la conservazione dei monumenti, per la loro pubblicazione; fondando spaziosi cantieri e uffici per ogni sorta di operazioni e un centro di convivenza internazionale fornito di ogni impianto moderno. Resina si sarebbe trasformata in un enorme cantiere pulsante di attività concentrate a farci rivedere Ercolano interamente risorta in tempo breve.

Il libro col quale Carlo Waldstein, coadiuvato da Leonardo Shoobridge, illustra il suo progetto « *Ercolano nel passato, nel presente e nell'avvenire* (1), contiene, accanto alla storia delle rovine, il romanzo d'un progetto, che ci sembra tanto pittoresco quanto inattuabile; ma dobbiamo essere grati a chi l'ha scritto perché giustifica e risolleva l'entusiasmo per la rinascita di un'antica città fra le piú belle ed affascinanti della nostra terra, perché molte cose c'insegna con la chiara esposizione dei risultati archeologici conseguiti, e con la stessa visione di uno scavo ideale, messa a confronto con le reali, spesso non del tutto favorevoli, condizioni in cui ordinariamente si svolge la ricerca archeologica.

Dopo varie alternative, il progetto Waldstein dovette essere abbandonato, perché il Governo italiano nell'aprile del 1907 decise di riservarsi l'iniziativa e la direzione degli scavi di Ercolano, per conservare a questa nobile impresa un carattere nazionale. Fu nominata una Commissione con l'incarico di eseguire gli studi preparatori per uno scavo sistematico, completo dell'intera città; e la commissione, fatta una pianta della regione, cercò di rintracciare il perimetro urbano e l'antica linea costiera, scavando pozzi di saggio per stabilire dove convenisse proseguire lo scavo e depositare gli scarichi.

Ma di fronte alle eccessive pretese dei proprietari sulle antichità sepolte nei loro fondi, i lavori si arrestarono in attesa di una legge che tutelasse i diritti dello Stato; poi rimasero sospesi del tutto.

Ma intanto il Waldstein e studiosi d'ogni Nazione, fra cui non pochi italiani, si dolevano che il progetto dello scavo internazionale fosse stato respinto e l'adempimento del nostro impegno venisse rimandato ad epoca indefinita, togliendo alla nostra generazione la gioia di ammirare le augurate bellezze di Ercolano.

⁂

I fatti hanno dimostrato e dimostreranno che avevano ragione coloro i quali non disperarono che l'Italia potesse assolvere da sé questo compito grandioso. E fu bene che tutto lo scavo non venisse compiuto in breve tempo. Perché non prolungare a noi stessi e alle generazioni future l'emozione e l'insegnamento di una cosí portentosa rinascita? La poesia dello scavo compiuto e dei monumenti risorti non è cosí alta e affascinante come quella dell'opera che, a poco a poco, con sorprendenti rivelazioni ridesta la vita là dove tutto era oscurità e morte.

Il vantaggio scientifico della scoperta è poi sempre maggiore quando l'indirizzo e il metodo della ricerca abbiano il tempo di maturarsi sulle esperienze dei trovamenti; quando la illustrazione scientifica possa seguire da vicino le scoperte che procedano con calma e ponderazione.

Il primo solenne atto per l'adempimento dell'impegno che l'Italia aveva assunto nel 1907 di fronte al mondo scientifico si è compiuto pochi giorni fa all'augusta presenza di S. M. il Re, iniziando nella parte centrale dell'antica città, cui non si sovrappongono costruzioni moderne, quelli che possiamo chiamare gli scavi novissimi, in prosecuzione dei *nuovi*, sospesi nel 1875.

Dobbiamo esser grati al Capo del Governo di aver mantenuto la promessa e con piena fiducia aspettiamo che, per la sua ferma volontà, l'opera proceda senza interruzione, con mezzi adeguati.

Pure essendo accertato che buona parte della città antica si stende fuori del moderno abitato e che i duri strati di lava delle diverse eruzioni non sono da per tutto né i piú spessi, resta sempre la difficoltà di rintracciare monumenti a una profondità che varia da 12 a 30 metri, di scavare ancora in qualche caso con gallerie sotterranee, di conservare gelosamente non già basamenti od ossature di edifizi ma edifizi completi fino al tetto, nei quali le parti architettoniche e decorative, le loro suppellettili sono soltanto disgregate o sconnesse, o rimosse dal sito originario. Lo scavo, bene affidato ai proff. A. Maiuri e G. Chierici, occuperà, oltre l'opera dell'archeologo e dell'architetto, anche le piú svariate attitudini, non solo nel campo degli studi antiquari, ma pure in quello delle arti e delle scienze moderne.

Le esperienze accumulate durante gli scavi di Pompei, sviluppate e perfezionate nei lavori piú recenti, saranno di aiuto prezioso nella nuova impresa.

Questa consisterà non soltanto nel mettere allo scoperto un altro quartiere della città, lasciandovi al posto quanto piú sia possibile di decorazioni e di suppellettili, ma nel raccogliere dai trafori borbonici (che permisero di asportare gli oggetti preziosi) tutti i dati scientifici che allora vennero trascurati; nel completare la esplorazione di edifizi che già si rivelarono importantissimi per destinazione, forme architettoniche e ornamento d'opere d'arte; nel restaurare e proteggere il quartiere messo in luce dal 1869 al 1875 che, per cure inadeguate, era minacciato di una nuova rovina.

⁂

Ercolano, colonia greca di secondaria importanza e modesta cittadina provinciale romana, era piú piccola di Pompei, ma piú elegante per l'affluirvi di personaggi eminenti che possedevano ville su quel « promontorio lanciato nel mare ». Proprio la scoperta di ville e di sepolcri c'indica le modeste dimensioni della città, le cui mura di cinta finora non conosciamo che per qualche antica menzione. Ma sappiamo che ne conservarono e ne accrebbero lo splendore mecenati nobilissimi, i quali avevano portato il fasto di Roma pure in lontane provincie: il console Appio Claudio Pulcro, pel quale sorse un elegante propileo nel santuario di Eleusi; M. Nonio Balbo, proconsole di Creta e Cirene, l'imperatore Vespasiano.

Quel M. Nonio Balbo aveva eretto a sue spese in Ercolano, la *Basilica*, le *porte* e il *muro di cinta*; nel sontuoso edifizio, creduto Basilica, di cui resta da esplorare la parte centrale, gli Ercolanesi avevano eretta la statua equestre del munifico proconsole e quella di suo padre M. Nonio Balbo (ora al Museo nazionale di Napoli); Vespasiano aveva rialzato il *tempio della Madre degli Dei* abbattuto dal terremoto del 63 d. C.; tempio che, intraveduto nel sec. XVIII, poi ricoperto, potrà facilmente ritrovarsi.

Il magistrato municipale L. Annio Mammiano Rufo, pure a sue spese, dall'architetto P. Numisio aveva fatto costruire il *teatro*, di cui vediamo oggi l'orchestra a piú di 26 metri sotto il lastricato di Resina, e le gradinate e i pilastri della scena ornati di stucchi dipinti, cosí vivi e freschi come se da poco fossero stati eseguiti, ma purtroppo non piú la folla di statue preziose; non quelle muliebri di marmo emigrate a Dresda e non quelle equestri di bronzo dorato, che Re Carlo nel 1770 trasfuse in arredi sacri per la cappella palatina.

Basilica, tempii, teatro, terme, già scavate incompiutamente, sono da ricercare attraverso i trafori borbonici, e sotto le vigne fiorenti dalle terre di colmatura; anche nel quartiere allo scoperto vediamo le strade, le botteghe, i termopoli e le case (delle quali s'erano riconosciuti due piani e balconi pensili), addentrarsi sotto gli strati di eruzione.

La *Casa di Argo* (cosí detta dalla pittura di Argo ed Io), col sontuoso portale, col mirabile peristilio a colonne e pilastri corinzi adorni di finissimi stucchi coloriti, e persino la villa dal Comparetti creduta dei Pisoni (di nuovo interrata, dopo i primi scavi), che dalla parte scoperta mise in luce 1860 papiri (la biblioteca di un filosofo epicureo) e un centinaio fra busti e statue di marmo e di bronzo, tra cui le celebri *Danzatrici Ercolanesi*, attendono l'esplorazione completa.

⁂

Il lavoro da compiere a Ercolano è veramente grande, tale che impone obblighi gravi e svariati, oltre la ricerca di nuovi edifizi e di capolavori dell'arte antica.

Perciò non potranno prevalere nell'indirizzo della esplorazione i criteri puramente estetici e poetici, e dai nuovissimi scavi non sarà giusto attendere con impazienza il succedersi di scoperte sensazionali, come originali statue greche o ignorati libri di Livio, Catone, Varrone.

Anche il problema storico s'impone per chiarire le stesse origini di Ercolano che, avanti di essere l'*Herculaneum* dei Romani, fu la *Herakleion* dei Greci-campani, assoggettata prima dagli Etruschi e poi dai Sanniti.

Un giorno, forse ancora lontano, lo scavo tornerà a penetrare sotto gli strati piú spessi di eruzione vulcanica e, lasciando i monumenti sotto la loro protezione sicura, ci conserverà pure il ricordo evidente della città sepolta; ma intanto per molti anni lo scavo potrebbe eseguirsi all'aperto.

Dico per molti anni poiché l'applicazione del rigoroso metodo scien[illegible] fu adottato a Pomp[illegible] tratto occidentale di via dell'Abbondanza, richiede impiego maggiore che non si creda e di tempo e di esperti e di mezzi, che l'Italia deve pur non negare ad altre ricerche d'interesse nazionale, come ad esempio son quelle che s'impongono per chiarire i problemi della civiltà etrusca. Per molti anni ripeto, poiché la massima calma e diligenza si richiedono affinché le opere di scavo, di conservazione, restauro e ordinamento degli edifizi, delle opere d'arte e pur dei minuti oggetti interessanti per la storia intima della città, possano essere scrupolosamente seguite dall'attenzione degli esperti che tutto osservino, notino e documentino con fotografie e disegni; affinché gli esploratori possano via via rendere di pubblica ragione i risultati delle scoperte, senza indugi incompatibili col desiderio che universalmente sarà sentito di conoscere tali risultati, sia attraverso le loro comunicazioni, sia con la visione diretta dei monumenti scoperti.

Non è da dubitare che lo scavo, procederà con costanza metodica — perché il Governo vuole pur questo. Cosí l'impegno solenne preso dall'Italia per Ercolano di fronte al mondo civile sarà compiutamente assolto. **Luigi Pernier.**

---

(1) ANGELO CONTI, V. *Marzocco*, 8 gennaio 1905, Anno X, 2.

(1) Traduzione italiana di Antonio Cippico, Società tip.-ed. nazionale, Torino 1910, dall'originale inglese, *London*, 1908.
Si veda in proposito ciò che ne scrisse allora Nello Tarchiani, *Marzocco* N. 31 An. XV, (del 31 luglio 1910).

In memoria di un grande bizantinista russo: Nicodemo Kondakoff.

Al Congresso Internazionale di Studii Bizantini, tenutosi nello scorso aprile a Belgrado, che è riuscito di somma importanza per il numero dei convenuti e per i temi trattati, non c'è stata quasi seduta in cui non fosse ricordato il nome di Nicodemo Kondakoff, il grande bizantinista russo scomparso due anni fa. La traccia che il Kondakoff ha lasciata nel campo degli studii bizantini è infatti cosí profonda che ogni volta che si dibatte qualche questione intorno all'arte e alla storia di Bisanzio, viene naturalmente alle labbra il suo nome.

Nicodemo Kondakoff fu soprattutto studioso d'arte, ma per impadronirsi completamente della civiltà di Bisanzio, egli ne investigò anche la storia, la letteratura, i costumi. Si può dire che dopo l'Oriente, il campo principale delle sue ricerche fosse il nostro paese, che egli amava quasi come una patria ideale, che negli ultimi anni della sua lunga e faticosa vita invocava come un rifugio e un rimedio, col suo dolce clima, alla sua stanchezza. È giusto perciò che del venerato maestro si rievochi la memoria anche tra noi, tanto piú che agli studiosi d'arte italiani non è certo ignoto il suo nome e l'opera sua. Molti però lo credevano morto da lungo tempo; specie perché le sue ultime opere, scritte in russo, non erano accessibili alla maggior parte dei nostri dotti.

A chi scrive queste righe è particolarmente grato il compito di commemorare l'uomo insigne. Io lo conobbi quando ero ancor studente, e avendo appreso la lingua russa, avevo fatto conoscere in varie recensioni su Riviste italiane gli ultimi lavori di lui. Nella primavera del 1906, venuto a Roma come usava fare quasi ogni anno, il Kondakoff mi ricercò, e da allora si strinsero tra noi quelle relazioni, prima da discepolo a maestro, e poi piú tardi da amico ad amico, che furono interrotte soltanto nel periodo turbinoso della guerra.

⁂

Nicodim Pavlovic Kondakoff era nato a Chalan nel Governo di Kursk il 1° novembre 1844 da famiglia di modesta condizione. Aveva studiato al Ginnasio di Mosca, e poi frequentati in quell'Università i corsi del Buslaieff, fondatore della scienza del folklore russo e dell'antica arte nazionale, specie del simbolismo. Laureatosi nel 1865, il Kondakoff insegnò per breve tempo nei ginnasii di Mosca e nella Scuola di Belle Arti, e frequentò il gruppo di archeologi che l'anno dopo fondavano la Società dell'Antica Arte Russa.

Nell'Annuario della Società del 1866 apparvero i primi articoli del giovane Kondakoff, che sono recensioni di libri altrui sugli antichi templi cristiani e sull'arte ortodossa in Serbia. Nel 1871, dopo aver compiuto un primo viaggio d'istruzione all'estero, era chiamato a occupare la cattedra di Teoria e Storia dell'arte nell'Università di Odessa. Ivi passò diciassette anni, che furono per lui di un lavoro intenso, interrotto da viaggi e da scavi archeologici in Crimea e nel Caucaso. Negli anni 1875-76 compiva un lungo viaggio nell'Europa occidentale, a Vienna, Parigi, Londra, e percorreva tutta l'Italia, studiando le pitture, gli avorii, le icone, e specialmente le miniature bizantine. A Roma si legò di amicizia col grande Giambattista de Rossi, fondatore dell'archeologia cristiana, che oltre alla sua vasta scienza, possedeva un'arte particolare di entusiasmare per gli studii quanti lo avvicinavano. Il Buslaieff, che si trovava a Roma in quel tempo, in una delle brillanti lettere che mandava ai suoi amici, chiama il de Rossi *una delle curiosità di Roma*. Il grande archeologo romano prese ad amare il giovane russo, che si legò pure in amicizia a Roma col Geffroy, col Müntz, col Duchesne.

In una delle sedute della Società per le Conferenze di Archeologia Cristiana, nel marzo 1876, il Kondakoff fece la sua celebre comunicazione sulle sculture della porta di Santa Sabina a Roma, nella quale per il primo dimostrò che i bassorilievi in legno di quella porta sono del V secolo, e non del XII-XIII, come si era sempre creduto; conclusione di sommo interesse per la storia dell'arte, che fu approvata ed elogiata assai dal de Rossi.

Il risultato principale del viaggio all'estero fu la grande *Storia dell'Arte e dell'Iconografia Bizantina dalle miniature dei manoscritti greci*, pubblicata la prima volta in russo nel 1876, e tradotta in francese, interamente rifatta, dieci anni dopo. Oggi l'opera del maestro russo è antiquata e sorpassata; io credo inoltre che fin dall'origine essa peccasse di un errore di metodo, volendo fondare la storia dell'arte bizantina quasi esclusivamente sullo studio delle miniature. Ma è certo che quell'opera è stata per almeno vent'anni fondamentale; che alcune idee, come la *teoria delle copie*, hanno gettato una luce veramente originale nel campo dei nostri studii. Ancora oggi, dopo tante ricerche nuove, la *Storia* del Kondakoff si legge con profitto, e la vediamo infatti continuamente citata.

Nicodim Pavlovic mi raccontava le difficoltà che aveva incontrate per lo studio dei codici miniati, in quegli anni lontani in cui molte biblioteche erano inaccessibili. Alla Vaticana la sala di lettura era nello stanzone poco illuminato anteriore al salone di Sisto V, che ai tempi nostri venne trasformato in guardaroba; qualche volta Leone XIII scendeva in Biblioteca a far visita agli studiosi, allora assai rari, i quali al suo apparire abbandonavano i loro codici e s'inginocchiavano dietro il banco; e il Papa li interrogava ad uno ad uno, facendoli rialzare.

Numerosi furono i viaggi del Kondakoff in Oriente, ad ognuno dei quali seguiva un volume; cosí illustrò i musaici di Costantinopoli, poi i monumenti cristiani del Monte Sinai e dei conventi del Monte Athos, e in seguito le antichità della Siria, della Palestina, della Macedonia, della Georgia.

⁂

Nel 1888 al Kondakoff fu offerta la cattedra di Storia dell'Arte a Pietroburgo, dove però per ragioni di salute non poté insegnare che per pochi anni. Ma la sua attività scientifica fu assai feconda, e sempre basata sull'esame diretto dei monumenti, tanto che gli studiosi che si riunivano intorno al maestro venivano battezzati col soprannome di *faktopoklonniki*, cioè adoratori dei fatti.

Il Kondakoff fu nominato anche Conservatore della Sezione del Medio Evo e del Rinascimento del Museo dell'Ermitage, e ad essa seppe dare uno sviluppo grandissimo, ordinandovi tra l'altro la celebre collezione Basilewsky. Egli si dedicò allora in modo speciale allo studio delle antichità russe, pubblicando poi un volume in collaborazione con Salomon Reinach. Per il ricco collezionista Swenigorodski illustrò in una celebre opera, tradotta anche in francese e in tedesco, la storia degli smalti bizantini, che è tra le sue cose migliori. Negli ultimi venti anni della sua attività, il Kondakoff si dedicò specialmente allo studio della pittura di icone, e dopo aver ricercato le antiche tavole dipinte bizantine e russe, s' interessò della rinascita della iconopittura del suo paese, visitando i villaggi del Governo di Vladimir, in cui si pratica ancora quell'arte come ai tempi antichi. La concorrenza delle icone stampate su carta e su latta dalle ditte commerciali di Mosca minacciava di far morire la vecchia scuola tradizionale delle icone dipinte. Il Kondakoff, sotto il patronato dello Zar, fondò un *Comitato per la protezione della pittura d' icone in Russia*, che si proponeva di fornire ai pittori popolari i modelli tratti dalle piú belle opere antiche. Un magnifico volume, dedicato alla Iconografia di Gesú Cristo, fu pubblicato dal Kondakoff a questo scopo nel 1905. Al tempo stesso egli iniziava la preparazione dei suoi volumi sull' Iconografia della Madonna. Nel 1911 appariva il primo, che porta il sottotitolo: *Rapporti della pittura religiosa greca e russa colle pitture italiane del primo Rinascimento.* La dimostrazione che l'autore vi fa della dipendenza, almeno parziale, della iconopittura russa dall' Italia, gli procurò i severi richiami del Santo Sinodo di Mosca.

Del 1914 e del '15 sono i due volumi fondamentali sull' Iconografia della Madonna. Il manoscritto del terzo, dedicato all'evoluzione del tipo della Vergine nella pittura religiosa italiana, è stato acquistato dalla S. Sede, in circostanze di cui dirò fra poco.

Malgrado passasse molti mesi dell'anno all'estero, il Kondakoff faceva centro dei suoi studii a Pietroburgo; nella sua bella casa nella via Liteinaja aveva raccolto una biblioteca meravigliosa, e migliaia e migliaia di fotografie; e ivi si riunivano, intorno al maestro, studiosi ed artisti, la cui conversazione brillante toccava i piú varii argomenti. Chi ha frequentato, come io potei fare nell' inverno del 1911-12, quei geniali convegni, non li dimenticherà piú. Poi venne la guerra e la Rivoluzione. Il vecchio scienziato, membro dell'Accademia Imperiale, protetto della Corte, per quanto di idee liberalissime, fu perseguitato e spogliato di ogni suo avere. Riparò all'estero, prima in Bulgaria, poi a Praga, dove, sebbene infermo e quasi ottantenne, riprese a insegnare in quella Università Carlo. Là lo rividi nella primavera del 1923, quando fui invitato a tenere un corso di lezioni sull'arte italiana in quell'Ateneo. Era stanco, si reggeva in piedi a fatica, eppure era pieno di ardore per gli studii, e lavorava con entusiasmo a dare gli ultimi tocchi al terzo volume della sua Iconografia della Madonna, la sola cosa che era riuscito a portar via dalla Russia, mentre aveva perduti tutti i suoi beni, assai doviziosi per l'eredità lasciatagli dal fratello, ricchissimo commerciante.

Il clima di Praga gli riusciva insopportabile; il suo sogno era di venire in Italia per passarvi i suoi ultimi giorni. Ma la quasi miseria in cui si trovava non glielo consentiva. Tornato a Roma, cercai in ogni modo di venirgli in aiuto. Dal Comitato per i Profughi Intellettuali Russi potei ottenergli un sussidio di qualche migliaio di lire. Il Kondakoff compiva allora ottant'anni, e il suo giubileo fu celebrato da tutto il mondo dei bizantinisti. La Rivista *Byzantion* gli dedicò un volume speciale; io potei ottenere che il nostro Ministro dell' Istruzione gli assegnasse la Stella di Grande Ufficiale della Corona d' Italia, che il vecchio maestro gradí particolarmente, come omaggio di un paese che egli tanto amava.

Ma i suoi appelli si facevano sempre piú disperati. Il suo male si aggravava. Ebbi allora l' ispirazione di ricorrere a Colui che è il naturale protettore dei derelitti, e chiesi un'udienza al Pontefice. Sapevo che Pio XI, oltre a conoscere le opere del Kondakoff, aveva avuto con lui rapporti personali fin da quando era all'Ambrosiana. Esposi al S. Padre, che pure mi ricordava come frequentatore della biblioteca milanese, e poi della Vaticana, e mi aveva sempre dimostrato grande benevolenza, le tristi condizioni del Kondakoff, e Lo supplicai di aiutarlo in qualche modo. Pio XI, che cosí generosamente si è sempre adoperato per i profughi russi, mi ascoltò commosso, ed allora io ardii di suggerirgli che forse il modo migliore per soccorrere il vecchio studioso, era quello di acquistargli il suo manoscritto sull' Iconografia della Madonna. Il Pontefice si degnò di accogliere la mia idea, e m' incaricò di scrivere al Kondakoff per incoraggiarlo e fargli sapere che Egli non lo avrebbe abbandonato.

Ricordo ancora questo particolare. Mi ero già congedato dal Santo Padre, e stavo per uscire dalla sala, quand' Egli mi richiamò per dirmi: « Mi prometta che scriverà al povero Kondakoff oggi stesso, appena uscito di qui. Gli dica che stia tranquillo, che io mi ricordo di lui, e che non lo lascerò nelle condizioni in cui si trova. Si ricordi, gli scriva subito ».

Pochi giorni dopo, il Nunzio Apostolico a Praga chiamava a sé il Kondakoff, si faceva consegnare il manoscritto della sua opera e lo trasmetteva a Roma, e Pio XI, esaminatolo, faceva spedire al dotto russo una cospicua somma, che si aggirava intorno alle cinquantamila lire. Conservo ancora le lettere del vecchio maestro, traboccanti di gioia al pensiero che presto sarebbe venuto in Italia. Il P. Rosa, direttore della *Civiltà Cattolica*, mi raccontava poi che il Pontefice aveva pianto leggendo la lettera di fervido ringraziamento che il Kondakoff gli aveva inviata.

Ma nell'autunno del '24, quando stava per mettersi in viaggio per l' Italia, il Kondakoff cadde malato, e dovette rimandare la partenza. E qui voglio ricordare l'atto nobilissimo di S. E. Mussolini, il quale, informato della richiesta di passaporto per l' Italia dell' insigne scienziato, non solo ordinava che gli fosse rilasciato il documento senza alcuna spesa, ma che gli fosse concesso un biglietto di viaggio gratuito, e gli si promettesse un assegno permanente per tutto il tempo che avesse voluto rimanere nel nostro paese. Il Kondakoff non poté purtroppo profittare di queste generose offerte; il suo male si aggravava, e il 17 febbraio 1925 soccombeva.

In memoria di lui l'anno seguente a Praga si pubblicava un grosso volume di studii bizantini, al quale hanno collaborato scrittori di ogni paese. Ora l' Istituto Pontificio Orientale sta provvedendo alla traduzione della sua opera postuma sull' Iconografia della Madonna, che sarà certo degno monumento onorario del geniale maestro.

Antonio Muñoz.

Dalla "Psiche„ alla "Fiducia in Dio„

I posteri sono stati alquanto severi verso l'opera letteraria d' Isabella Teotochi Albrizzi. Anche quelli che ne riconoscevano dai ritratti la greca bellezza, anche quelli che non potevano negare le grazie della sua conversazione, e l'efficacia del magico salotto che dal Pindemonte al Canova, dal Monti ad Ugo Foscolo, dal Byron a Madama di Stael tutte accoglieva e cullava sulla laguna le celebrità di quel tempo.

I contemporanei invece sembra tenessero in pregio anche la scrittrice, se dei *Ritratti* si ebbero ben quattro edizioni, se lord Byron poté chiamarla la Stael veneziana e Luigi Carrer celebrarla, nell' Elogio, come un Teofrasto o un La Bruyère redivivo.

Ma pur senza esagerare a tal segno, anche il Monti ed il Foscolo mostrarono di considerarla assai.

Specialmente il Foscolo, cui non si creda facesse velo o fosse d' impedimento al giudizio la tenera amicizia per l' Isabella; ché anzi le sue parole hanno accenti di libera schiettezza, quando nel cedere alle reiterate preghiere di lei, si decide a darle per lettera il suo avviso su quella che fu, coi *Ritratti*, la piú nota e lodata scrittura dell'Albrizzi.

La prima parte del libro in cui ella descriveva le opere di scultura e di plastica di Antonio Canova era infatti uscita da poco pei tipi del Didot di Pisa — essendone editori Molini, Landi e C. di Firenze — quando l' Isabella ne mandava un esemplare ad Ugo con viva preghiera di farle conoscere le sue impressioni.

« ....con quella candida amicizia che per me sentite, datemene il giudizio vostro, che tanto piú desidero sincero quanto che seguitando come ho promesso il lavoro, potrò di esso giovarmene ». Cosí gli scriveva il 20 gennaio 1810, e il 3 febbraio — non avendo ancora ricevuto risposta — insisteva ed incalzava, dolendosi di aver risaputo, per via indiretta e confusamente, alcune obiezioni di lui, mentr'ella desiderava le sue *correzioni* che non potevano in alcun modo spiacerle. Sicché il 7 febbraio il Foscolo si decide a risponderle; e risponde con una lunga lettera da vero amico; senza adulazione, ma col tono di chi, pur facendo riserve e censure, mostra di tenere la persona cui le rivolge, non in conto di fatua dilettante, ma di vera scrittrice. « Or io brevemente vi dirò, che bello ed utile e nuovo è l'assunto di descrivere le opere dell'arte piú per farle apprezzare e sentire, che per insegnare a imitarle.... perché se pochi sono dotati dalla natura a ben fare, moltissimi hanno il bisogno e la facoltà di sentire, e di nutrirsi del vero, del sublime e del bello; manca solo chi sappia mostrarlo perché gli altri lo vedano. E il vostro libro desterà certamente in molti una ricca e passionata armonia di sensi, d' idee e di ragionamenti che forse, anche alla vista delle opere del Canova, sarebbero restati sopiti ». Non è piccola lode questa; attenuata bensí ma anche avvalorata da ciò che segue sul *modo* da lei scelto nel descrivere, su quell' « entusiasmo forzato nelle parole » su quelli « innumerevoli epiteti, vizio sí caro agl' italiani scrittori » su quella « simmetrica trasposizione di sintassi ». — Lo stile dell' Isabella — secondo il parere dell'amico — « mostra piú l'arte dello scrittore che la spontaneità ed amabilità dell' ingegno » colpa questa — soggiunge — da fuggirsi in particolar modo dalle donne. « Del rimanente — dice — la lingua è maneggiata con sicurezza e, tranne poche mende, con somma proprietà; la dedica sopra tutto è scritta mirabilmente, e pochi uomini conosco che sappiano fare altrettanto. Uomini letterati o almeno celebrati in Italia per letterati ».

Se pur meno amichevole nella sostanza e piú complimentoso nella forma, anche Vincenzo Monti, lodando, sembra sincero quando scrive: « Dilettare, istruire, commovere ed accendere il cuore del pari che la fantasia, ecco le sensazioni in me create dalla lettura del vostro libro, al quale in piú luoghi non manca che il metro e la rima ond'essere una brillante e nitida poesia ». Giudizio in fondo giustissimo; e basterà — spero — la *descrizione* della « Psiche » a provare che, date le idee montiane sull'arte poetica, non era affatto adulazione l'affermare che i migliori passi del libro, se fossero stati scritti in verso ed in rima, sarebber riusciti « una brillante e nitida poesia ».

Ecco la *descrizione*:

« In qual parte del Cielo, in quale idea

Era l'esempio di questa Psiche? che tenendo con le dita della mano destra leggerissimamente quasi temesse di offenderla, l' estremità dell'ali di una gentil farfalletta, né ad altro mostrandosi intenta ed assorta che nell'appoggiarla lieve lieve nel mezzo della sua bella mano sinistra, l'osserva con uno sguardo e con un sorriso celeste; e pare che additarci voglia che l'anima, di cui Psiche e la Farfalla sono qui l'emblema, sa pienamente bastare a sé stessa, e di sé stessa esser paga.... Ma perché quell' invido lino che adombra la metà inferiore delle tue belle membra, castissima Psiche? Del tuo candore, della candida tua innocenza vestita, tu rendi puro come te stessa lo sguardo ed il pensiero che in te meravigliato si affisa. Questa fanciulla tutta bella desta però nell'animo di chi lungamente la contempla una certa inquietudine, un non so che d' increscevole. Quel tanto suo bastare a sé stessa ti spiace, e da quel marmo corri forse col rapido pensiero a quegli esseri, che volendo, e potendo bastare a loro medesimi, possono bensí esser felici, cari agli altri non mai.

Quest'amabil giovinetta, che sta fra il decimoterzo e il decimoquarto anno della sua età, viene considerata per l'aurea purità dello stile con cui è sculta la piú Greca opera di Canova: e perchè a Greco scarpello Greca penna s'unisce, odi ed ammira il bel Sonetto d' Ippolito Pindemonte:

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto ecc. ».

***

Non priva certo di grazia questa *descrizione*. Da cui un verseggiatore esperto avrebbe anche potuto, senza troppa difficoltà, ricavare una «poesia» che il Monti dovesse poi giudicar *nitida* e magari *brillante*. Ma Ippolito Pindemonte — che probabilmente per esser cortese ad Isabella com'ella era stata cortese con lui — scrisse intorno alla « Psiche » un altro sonetto molto migliore del primo; non si attenne, tuttavia, strettamente alla « prosa » dell'Albrizzi. Dalla *descrizione* dell'amica derivò, bensí, la mossa del secondo sonetto, sintetizzò in due versi ben riusciti l'atteggiamento di Psiche quale lo aveva veduto l'Albrizzi, le prese qua e là qualche parola, ma per il resto fece da sé, componendo in tal modo quel secondo sonetto che piacque assai e che sino a pochi anni fa appariva anche in qualche reputata antologia.

Donde a te venne sí perfetta idea
Di volto giovanil, di molle salma?
Come conosci la fanciulla Dea,
Che il puro ne scolpisci anco dell'alma?
Cosí la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava su la palma;
Tal per le membra intatte si spargea
Dell' innocenza la celeste calma.
Par viva, e a lei parliam: Guarda, o fanciulla,
Che di man non ti fugga il tuo diletto
Picciolo volator, che ti trastulla.
Tu non rispondi, amabile idoletto;
Ma crederei, se non diceva io nulla,
Che a te non fosse il favellar disdetto.

Che questo secondo sonetto fosse suggerito dalla *descrizione* dell'Albrizzi resulta chiaro — ripeto — dall' inizio petrarcheggiante e dai due primi versi della seconda quartina

Cosí la farfalletta a lei pendea
Dalle dita, e posava su la palma

che corrispondono perfettamente alla prosa. Il Pindemonte da sé non ci sarebbe, forse, arrivato.

Nel primo sonetto infatti nulla di simile: dopo aver appena accennato al « sen nascente » al « giovinetto ómero » e alla

Faccia pensosa sull'alato insetto

il poeta divaga in quel curioso desiderio di « riveder sí caro oggetto » quando, passati gli anni, il fianco sarà *pien* e il petto *colmo*.

Intanto, non si sa come mai, egli scorge Amore, che non c' è, battere « intorno ad essa i vanni »

Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle dei suoi dolci affanni.

E finalmente, con la solita retorica pseudoclassica, conclude cosí:

Casto, come l' imago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il Secol nostro, che per esso è d'oro.

E perché retorica genera retorica, Isabella Albrizzi, riportando quel primo sonetto dell'amico, parlava — come s' è visto — di *Greco scarpello* e perfino di *Greca penna* (col G maiuscolo, s' intende). — Del che certo ei le fu grato e si decise a cantare di nuovo la « Psiche » del Canova, che era poi — sia detto per incidenza — la seconda « Psiche » quella del 1793, passata, dopo qualche vicenda, in casa Mangilli a Venezia, mentre la prima, del 1789, apparteneva ad un inglese, il Cavaliere Enrico Blundel.

Buona idea, del resto, questa del Pindemonte; anche perché il nuovo sonetto serví a sua volta a fissare, in un momento di vena, l' ispirazione di un altro poeta.

***

A distanza d'un quarto di secolo nel dicembre del 1836 Giuseppe Giusti — che era rimasto commosso alla vista della gentilissima statua scolpita da Lorenzo Bartolini per la signora Poldi-Pezzoli di Milano — dové, per l'analogia dei soggetti, ripensare ai versi canoviani del Pindemonte, e riceverne impulso ad esprimere, proprio nella stessa forma del sonetto, (che — si noti — non gli era la piú abituale) ciò che gli tremava nel cuore, abbattuto per un recente disinganno e desideroso, forse, di trovar conforto nella fede religiosa. Nacque cosí *La fiducia in Dio*, che a malgrado della profonda diversità del contenuto, mostra, nella forma, evidenti i segni della sua derivazione dal sonetto pindemontiano. Le quattro rime in *alma* delle quartine (*salma, palma, calma, alma*) *la celeste calma* nell'uno e nell'altro, ce ne dànno indizio, e pur senza nulla togliere al pregio della poesia, ci permettono d'esser grati ad Ippolito Pindemonte e ad Isabella Teotochi Albrizzi per avere, con la misteriosa trafila degl' influssi, sospinto ed aiutato il poeta toscano a concretare in modo sí felice la felicissima sua ispirazione.

Angiolo Orvieto.

Piemonte intimo

Quando si è pensato da taluno, in Firenze, di organizzare una mostra del costume popolare toscano, i pochi amici che si sono scambievolmente consultati in proposito, hanno dovuto concludere — non ostante l'entusiasmo con il quale essi avevano accolto la idea, e l' interesse personale, di studiosi, di vederla attuata, — che la Toscana è regione troppo profondamente imbevuta, ormai, della civiltà moderna, perché dalla sua impronta socialmente ed anche esteticamente livellatrice potessero ancora sopravvivere, quasi affiorare, antiche costumanze, antiche tradizioni paesane, vecchi usi, vecchi abbigliamenti, tali da suscitare l' interessamento anche del pubblico, che di solito passa in mezzo al popolo minuto, della campagna e dei monti, senza osservare e senza accorgersi se vi sieno, realmente, sopravvivenze di forme e di colori di vita regionale.

Anche Amy Bernardy, — della quale ricordo la lunga colleganza sui banchi del « Galileo » cittadino, — anche la Bernardy nel farsi ricercatrice, piena di curiosità e di amore, di queste forme e di questi colori di vita regionale italiana (1), sapeva bene che in talune, forse in molte regioni d' Italia la ricerca può resultare, oramai, quasi vana. Lo sapeva, se non altro, già dalla esperienza fatta venti anni fa, — e ch'ella si compiace di ricordare nella introduzione del suo primo volume, — quando Lamberto Loria, appena reduce dal nostro viaggio eritreo, per quella sua caratteristica prontezza ad ogni entusiasmo sempre nuovo dimenticò subito la etnografia di Abissini e di Assaorta per la cui conoscenza aveva spesi tanti mesi di attività infaticata, e si volse invece alla etnografia del minuto popolo italiano, forse per l' interesse che in lui aveva suscitato una prima embrionale raccolta iniziata da Aldobrandino Mochi.

Il Loria, infatti, si fece subito esploratore e raccoglitore nel campo della etnografia italiana; e, — applicando quei metodi che gli avevo veduto già usare, quando, appena arrivato in un nuovo villaggio od in un nuovo mercato eritreo e adunati gli indigeni, proclamava ad alta voce scandita dal suo noto difetto di pronuncia: « Compro tutto, io », e raggiungeva l'effetto di comprare veramente tutto, ma anche di far salire i prezzi oltre ogni limite pensato, — anche in Italia riuscí in breve tempo a raccogliere quella mèsse incredibilmente ricca e varia, che parve una rivelazione, quando fu disposta nelle esposizioni romane del 1911, e che formerà, comunque, un grandioso museo quando a Tivoli o altrove sarà di nuovo tratta dalle casse, nelle quali per troppo lunghi anni è rimasta rinchiusa, forse preda di muffe, di tarli e di tignole.

Ma la stessa ricerca, spietatamente accanita, del Loria aveva fatto convinti che in molta parte d' Italia, — si può dire dalle prime Prealpi insino al Lazio, — si conservava forse ancora un certo spirito regionale, ma ben poco di costumanze, di abiti, di usi, di tradizioni, che uscissero da qualche vecchia canzone cantata a veglia, da qualché superstite oggettucolo che trascinava la sua tarda e fiacca sopravvivenza nelle fiere sempre piú rare e sempre piú miserevoli, o da qualche utensile d'uso comune, lavorato da paesani o da pastori, e nel quale era forse maggiore l' interesse per il senso d'arte, rozza e primitiva ma qualche volta anche non priva di genialità, messovi dall'uomo o dal ragazzo che l'aveva modellato ed intagliato.

Altre regioni, no: altre regioni dettero veramente molto. E se si volesse e si potesse sopra una carta d' Italia rappresentare questa varia intensità delle sopravvivenze dei vecchi costumi locali, si vedrebbe facilmente ch'essa era, ed è ancor oggi, maggiore là dove è piú scarso il reticolo delle strade e delle ferrovie: Sardegna, Sicilia, Calabria, la zona montuosa che per la Campania raggiunge il Lazio, poi in fine le Alpi.

Venti anni, però, sono già molti, in un'epoca nella quale la civiltà corre piú che cammini, e nella quale vicende straordinarie hanno mescolato intimamente il popolo di ogni regione, operando, per la unificazione psicologica e quindi anche etnografica, quanto i molti decennî precedenti eran stati ben lontani da operare. Oggi, — come un collaboratore delle « Vie d' Italia » rimpiange, — fin nella Sardegna vi è un rapido declino ed una evidente tendenza all'abbandono delle vecchie costumanze locali.

È dunque opera meritevole raccogliere e fissare quanto ancora sussiste: non soltanto negli usi della vita comune, ma anche nella memoria e nei ricordi dei vecchi o nel chiuso degli armadî e delle casse o tra la polvere e le cianfrusaglie inutili accatastate e abbandonate nelle soffitte e nei solai. Perché, — non c' è da illudersi, — molto di quello che la Bernardy ci ridice e ci descrive, ed anche un pò ci esalta, dal Piemonte, — piú che altro dalle valli alpine del Piemonte, — fa ormai parte di questo patrimonio di ricordi e di questa miseria di oggetti divenuti inutili. Ma non vuol dire. Meglio se la ricerca e lo studio fosse stato fatta prima, quando realmente sulla piazza o sul sagrato del villaggio si ballava la monferrina tra svolazzio di nastri pendenti dagli abiti sgargianti di colori, e la sera si beveva in comune la paciocada dall'unica grande grolla di legno, tornita ed intagliata, che faceva il giro della compagnia, — un sorso dall'uno, un sorso dall'altro, — e dalle pareti lignee delle basse cucine riluceva la serie degli stagni, — piatti e boccali sopra tutto, — e nei canti paesani uomini e donne si rispondevano su piú tòni. Ma finché tutto ciò ha appartenuto alla vita di tutti i giorni, chi mai se ne maravigliava e l'osservava? Ed erano anche pochi, allora, i cittadini che partissero alla scoperta delle regioni inesplorate, spesso tanto vicine alle città. Poi i vecchi costumi cominciarono a sembrare, qua e là, antiquati agli stessi paesani; e fu forse allora che i cittadini cominciarono ad osservarli con curiosità, anche quando era accompagnata da incomprensione. Poi fu la corsa verso l'abbandono, da parte dei paesani; e, quasi per contrasto, da parte dei cittadini la ricerca di oggetti oramai disusati, che potevano parere o diventare buoni per ornare i salotti domestici come qualsiasi oggetto, di vicina o lontana provenienza, che avesse un certo aspetto di esotismo; e fu anche, — e l'esempio della prima Dama d' Italia vi ebbe la sua influenza, — l'adozione di costumi che la gente della montagna stava per relegare tra la roba vecchia, buona soltanto per metter toppe o far stracci. Venne cosí la moda della raccolta, della riesumazione, via via che usi, abiti, costumi uscivano dalla moda veramente corrente: destino di tutte le cose dei tempi passati.

Ma raccogliere non deve essere soltanto manifestazione di una moda, o di una piccola manía, che si getta su quanto possa divenire oggetto di curiosità o *bibelot* da salotto cittadino. Gli utensili piú umili, sovente, gli stessi abbigliamenti, ma piú, certo, gli usi, le tradizioni, le leggende, i canti, le poesie formano un tutto che ci deve mostrare l' indole, il carattere, la varia genialità e la forma mentale, l'anima popolare, insomma, delle genti che abitano le diverse regioni, spesso in diretto ed intimo contatto topografico, ma con distacco

---

(1) A. A., BERNARDY *Forme e colori di vita regionale italiana. Piemonte*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. XIV-145, con illustrazioni.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti pubblicazioni:

GIOACCHINO VOLPE
IL MEDIO EVO
DA L'IMPERO ROMANO
AGLI STATI MODERNI
Vol. della *Collana storica* di circa 600 pp.
Lire 25.

Sebbene questa poderosa e organica opera del VOLPE si proponga scopi divulgativi e intenda farsi incontro al desiderio delle persone colte più che dei dotti, tuttavia offre un quadro colorito, vivace, a grandi linee precise, del millennio che va dalla caduta di Roma alla rinascita della romanità, che è poi non rinascita di cose morte e antiche, ma nascita di un mondo nuovo.

ANTONINO DE STEFANO
L'idea imperiale di Federico II.
Vol. della *Collana storica*, 250 pp.
Lire 12.

Questo lavoro, frutto di lungo studio e di grande amore, vuole essere un contributo italiano allo studio del pensiero e della personalità di Federico II.

LUDO M. HARTMANN
Compendio di Storia d'Italia, da Romolo a Vittorio Emanuele II.
Traduzione di G. B. KLEIN.
Vol. della *Collana storica* di oltre 400 pp.
Lire 18.

NOVITÀ:
MATTEO MARANGONI
ARTE BAROCCA
REVISIONI CRITICHE
Vol. di 250 pp. con 40 illustraz. fuori testo
Lire 20.

L'Autore è uno dei più vecchi e appassionati studiosi e celebratori della pittura italiana del Seicento, nella quale ha sempre cercato di mettere in valore e separare gli artisti sinceri e original, dalla moltitudine dei retori, dei virtuosi e degli accademici, così dilagante in quel secolo.

Questi scritti, comparsi sulle maggiori riviste d'Arte italiane tra il 1910 e '25 e qui riuniti, rappresentano un contributo omogeneo, personale e nuovo, che rivela il lato più intimo e vitale della nostra migliore, e tuttavia poco nota, pittura secentesca.

netto psicologico, che può rimanere, piú che nascosto, oscuro ed incompreso, quando non si sappia far tesoro, non dico soltanto degli insegnamenti che ci fornisce la storia e dei documenti che ci rivelano gli archivî, ma anche di queste forme e di questi colori di vita regionale, che hanno spesso ragione e sono spesso espressione di vicende ben lontane nel tempo.

Ed è quest'anima popolare che fa anche bene, a noi stessi, cercare e ritrovare, semplice e ingenua cosí, che vale, — se sappiamo penetrarla, — vale á toglierci, a sollevarci dalla complicanza affannosa e debilitante della nostra mentalità di gente cittadina, che il travolgente ritmo della vita, l'ansia degli affari o degli studî, la incontentabilità senza fine verso beni materiali o intellettuali sempre maggiori rendono come qualcosa di estremamente delicato e fragile, che il minimo urto scuote, turba, fa vacillare.

Avevo letto, in Firenze, il nuovo libro della Bernardy; e quella rievocazione del Piemonte intimo, — specialmente del Piemonte delle valli alpine, — aveva aperto come una finestra, per la quale l'aria fresca sana della montagna e profumata dei pascoli e dei prati, e tutti i suoni tutti i piccoli rumori del paesetto alpestre, — dal taccheggiare sordo degli zoccoli sull'acciottolato delle vie al rintocco allegramente argentino delle campane, — pareva entrassero nel chiuso della mia stanza da studio, e mi carezzassero tutto e solleticassero i miei sensi, cosí torpidi giú nella città, cosí pronti su nella montagna, dove tutto è da osservare e quasi tutto da imparare, anche dagli uomini.

Mi pareva, — leggendo il libro, — di risalire nuovamente, come faccio per abitudine non solo ma anche per amore da tanti anni, le valli del Piemonte, dalla pianura su fino agli ultimi paesetti raccolti ai piedi dei Giganti delle Alpi; e rivedevo le case dai grandi tetti pioventi, la grande stanza dove d'inverno si svolge la vita di tutta la famiglia, e insieme del bestiame, i fienili e le casère sparsi tra i prati della mezza montagna, le «alpi» su oltre la foresta, quasi al limite delle nevi e dei ghiacciai; e rivedevo le varie foggie di vestire, — colori vivaci, ampie e góffe sottane, corpetti striminziti, camicie candide sboffanti, collari di trine e collane di coralli, nastri svolazzanti, cuffie civettuole, orecchini e pendagli; e poi tutta la vecchia suppellettile domestica; e gli usi pastorali, e il mutuo scambio di lavoro, di opera e di aiuto, la profonda religiosità senza bigotteria; le feste tradizionali, le superstizioni, le leggende.

Era la nostalgia per ciò che si ama tanto. Ma una nostalgia che è stata presto sodisfatta. Bisognava poter fare una corsa; — come ho fatto, — nelle valli ossolane, e trovarvi l'accoglienza pronta e gioiosa di vecchi paesani, con i quali si era corso pei monti in anni ormai lontani: che festa, per loro, vedere che il «professore» della città non li aveva, no, dimenticati, anzi era andato a ricercarli, e gradiva un quarto d'ora di riposo nella linda casa di legno abbronzato dal tempo; ma che festa, anche per me, ritrovarmi di colpo in mezzo a questo Piemonte intimo delle valli alpine.

Poi, dalle valli ossolane, eccomi qui, a Courmayeur. E son tornato nelle case di amici paesani, a farmi dire di nuovo, — come se ormai non le conoscessi, — le vecchie costumanze, a ricercare vecchi oggetti ed utensili: non per portarli già a Firenze; ma per metterli e conservarli nella mia casetta montanina, — lastre grigie sul tetto a gran pioventi, piccole finestrelle che si aprono su ogni bellezza di montagne, prati, soltanto prati d'ogni intorno, — perché anche nell'interno voglio ch'essa abbia una cert'aria d'intimità paesana: quella che nel paese va, pur troppo, scomparendo.

Il libro dell'amica Bernardy lo riporterò a Firenze: per rinfrescare ogni tanto la nostalgia delle forme e dei colori di questa vita paesana di montagna.

Giotto Dainelli.

Courmayeur, maggio 1927.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALBERTO DE STEFANI

Vie Maestre

Commenti sulla finanza del 1926

Volume in-16. Lire 16,50

Giuseppe Ferrari

PAGINE SCELTE DA

PIO SCHINETTI

Volume XXXVI de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

Collezione diretta da UGO OJETTI

Legato in tela e oro, con ritratto

Lire 14.—

MARGINALIA

★ **Il volto di Dante** — Di lui come non conosciamo la scrittura, quella lettera «magra, lunga e molto corretta» che Leonardo Aretino aveva avuta la fortuna di vedere «in piú sue epistole», cosí non conosciamo la vera effigie, che pure ci viene ripetutamente descritta dai suoi vari biografi dal Trecento al Quattrocento. M. Rigillo, che nella *Rivista d'Italia* riprende la trattazione di questo vecchio tema, osserva che la rappresentazione diretta della persona del poeta dovette riuscire difficile anche ai pochi artisti contemporanei, che presumibilmente lo conobbero da vicino, se anche nelle loro opere non riusciamo a ravvisare quella concordia di linee e di espressione che è indice sicuro di autentica somiglianza. Il che si sarebbe avuto se almeno uno di questi artisti avesse potuto lavorare sul modello; ma una fortuna di tal genere probabilmente non capitò neppure a Giotto, dal quale, come è noto, comincia la serie dei ritratti del poeta, ma che, d'altra parte, di lui ci dà una figura piú che altro simbolica. Da Giotto in poi tutta la tradizione iconografica vien passata in rassegna dall'articolista per giungere a questa conclusione: che il ritratto di Dante non l'ha fatto nessuno dei biografi e dei pittori contemporanei, bensí un artista di quasi due secoli dopo, che per dipingerlo ha interrogato le sue opere, il suo pensiero, il suo cuore. È Raffaello, che della testa di Dante nella sua «disputa del Sacramento» ha fatto una concezione superba, di un realismo soggettivo ma mirabile, che passò poi nella storia e nella letteratura piú come un documento che come una tradizione. Come in tutte le fisonomie interessanti, in cui vive e si manifesta la vita intima del pensiero, l'espressione di Dante dominava la linea, e la luce interna assorbiva, cancellandolo, ciò che d'imperfetto, d'irregolare, di men venusto era nelle proporzioni. Questo essere umano, pallido, dai grandi occhi febbrili, dalla mascella pronunciata, dal naso arcuato, dal colorito fortemente abbronzato, che camminava con le spalle curve e con l'aria triste, che non si raccomandava, certo, con la sua presenza, doveva avere una luce di bellezza interiore che s'imponeva e lo rendeva attraente. Nessuno dei suoi contemporanei seppe comprenderlo e rappresentarlo, ma in tempi posteriori, quando la sua opera fu studiata ed apprezzata in tutta l'estensione, poté sorgere un artista di genio che lo intuí. E allora creò il suo ritratto.

★ **Lo scopritore italiano delle sorgenti del Mississippi.** — Non può piú dirsi che la congiura del silenzio oscuri la memoria di Costantino Beltrami. Fu già data notizia in queste colonne di un articolo di Tullia Franzi che rinverdiva la memoria dell'ardito pioniere. Oggi si aggiunge la voce di C. Casamorata, ne *L'Universo*, dove è ricostruito l'audacissimo itinerario dell'esploratore, anche col sussidio di carte e di altre illustrazioni. S'imbarcava il 3 novembre 1822 su un veliero in rotta per l'America. Dopo una traversata di tre mesi, piena di peripezie, sbarcava agli Stati Uniti, visitando Filadelfia, Baltimora, Washington. Giunto poi alla confluenza del fiume Ohio col Mississippi, il Costantini si propose di discendere questo gran fiume fino a New-Orléans; senonché, essendosi incontrato nel battello a vapore «Virginia», che, risalendo la corrente, conduceva una missione militare, chiese di essere imbarcato e proseguí fiducioso verso l'ignoto. Cosí lungo le rive del fiume meraviglioso a Costantino Beltrami sorrise l'idea di percorrere tutta la gigantesca riviera dalle inesplorate sorgenti sino alla foce: idea che presto si trasmutò in irrevocabile decisione, mantenuta contro tutti gli ostacoli. Il 30 aprile 1823 la spedizione giunge al forte Sant'Antonio, dove sbarca. Il Beltrami, ospitato dal comandante del porto, compie molte escursioni nei dintorni, mentre gl'indigeni imparano a conoscerlo e ad ammirarlo. Interessanti relazioni di queste peregrinazioni egli confida in lettere bellissime alla contessa Gerolama Compagnoni di Macerata; lettere che piú tardi dovevano essere pubblicate e costituire la storia documentata delle sue imprese. Dopo due mesi di permanenza al forte Sant'Antonio il Beltrami coglie l'occasione del passaggio del maggiore Long, che si reca a nord, e si aggrega a lui. Partono entrambi il 7 luglio, diretti alle sorgenti del Mississippi, ma poi riman solo. Dopo pochi giorni anche i servi di scorta si licenziano, e il Beltrami rimane abbandonato a se stesso. A questo punto converrebbe leggere nei libri dell'esploratore medesimo la rimanente descrizione del viaggio, nelle circostanze piú tragiche, quando il nostro esploratore fu costretto a trascinarsi con sé lungo la riva il fragile canotto. Dopo stenti e fatiche immani, aiutato da una tribú d'indiani, che se lo videro piovere addosso come un'apparizione, il 23 agosto 1823, irriconoscibile, lacero, affamato, ma non domo, giunge ad un altopiano, da cui la vista spazia largamente all'intorno. In mezzo alla piana circostante il Beltrami scorge un lago, dal quale traggono origine quattro corsi di acqua, in quattro direzioni: il corso a nord è il Red River, da lui risalito contro corrente; il corso a sud è il Mississippi. Il sogno si è avverato: il primo uomo bianco calca quella terra che nemmeno il piede degli indigeni aveva osato toccare. Penoso e pericoloso è anche il viaggio di ritorno. Al Messico il Beltrami soggiorna ancora qualche tempo, non senza grandi amarezze; poi si stabilisce in Francia e vi rimane cinque anni, finché, alla fine del 1837, la voce della patria lo richiama. Incassate le numerose collezioni raccolte nelle sue esplorazioni, ritorna con queste, e definitivamente, a Filottrano, nei pressi di Macerata, dove lo coglie la morte il 6 gennaio 1855.

★ **Napoleone e i libri.** — Sembra che i contemporanei ignorassero completamente la passione che Napoleone ebbe per i libri. Beyle scrisse che gli piacevano soltanto i romanzi volgari e il Taine osò aggiungere ch'egli leggeva pochissimo e non teneva in nessun conto le letteratura del suo tempo. Non accetta questi giudizi il De Sayve in una sua comunicazione ad un circolo di bibliofili, oggi pubblicata nel *Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire*. Risulta da questa esposizione documentata che Napoleone amò i libri fin dalla prima giovinezza, fino al punto di privarsi delle cose piú strettamente necessarie, anche del vitto, per soddisfare questa passione. Ci soccorre la testimonianza di Giuseppe Bonaparte, il quale nelle sue memorie riferisce che il fratello era un lettore appassionato di Rousseau, di Corneille, di Racine. Aggiunge che egli aveva riunito le opere di Plutarco, di Platone, di Cicerone, di Montaigne, autori per i quali ebbe sempre una grande predilezione. A mettere insieme una collezione di libri Napoleone pensò fin da quando prese dimora nella casa di via «Chanteraine»; era quello il tempo in cui specialmente prediligeva i testi filosofici. La passione pei libri avrebbe accompagnato anche il generale dell'armata d'Italia, che portò seco due biblioteche; l'una, che potremmo chiamare quasi ufficiale; l'altra intima, la cui scelta sembra rivelare il gusto squisito di un'amica. I libri lo seguirono anche in Egitto; ma fu specialmente dopo il colpo di Stato che cominciarono a prendere grande incremento le biblioteche napoleoniche. Il primo console riuní cinque o seimila volumi di storia e di filosofia, traendoli in parte dalla via «Chanteraine», in parte dalla biblioteca del Direttorio, che i consoli decisero di dividersi nel 1799. Piú tardi, oltre la biblioteca della «Malmaison», l'imperatore altre ne possedeva alle Tuileries e a Compiègne, con piú di cinquantamila volumi, senza contare quelli a disposizione dei grandi dignitari di corte. I gusti delle sue letture cambiavano di volta in volta, ma erano sempre in correlazione con i vari momenti della sua vita. Cosí intorno al 1810, al tempo dei contrasti col Papa, egli si procura le opere sulle relazioni tra Stato e Chiesa, sulla Prammatica Sanzione, sulle origini dello scisma in Inghilterra. Nel 1811 si potrebbe quasi predire la campagna di Russia perché l'imperatore non fa altro che richiedere le opere piú adatte a conoscer la Russia e soprattutto la Lituania. È, dunque, un grande realizzatore anche nelle letture, che, però, non sono sempre utilitarie: anche la letteratura ha larga parte nei suoi gusti, come si può vedere nella composizione delle sue biblioteche di campagna. In quei soggiorni di villeggiatura molte opere egli portava con sé e talvolta, per facilitare il trasporto, non esitava a far ritagliare nei margini i libri troppo ingombranti. Continuando a scorrere l'articolo citato veniamo a conoscere esattamente anche le preferenze di Napoleone per i diversi rami della letteratura.

★ **La patria bergamasca di Arlecchino.** — È una questione alla quale non è forse possibile dare risposta esauriente. Tutti convengono nel ritenere che la maschera risalga al Macco, al Bucco e al Sanni della commedia greco-romana; ma quando si tratta di spiegare come mai questa derivazione del teatro antico venne ad assumere il carattere del valligiano bergamasco, i pareri si fanno discordi. Piuttosto alla presentazione di questi pareri, nonché delle tradizioni popolari, riesce l'articolo di P. Tosino nella *Rivista di Bergamo*, che non alla risoluzione della questione. Il popolo, come sempre, anche qui è semplicista, accettando presso a poco la tradizione seguente. Una volta, una donna delle valli bergamasche, stanca di vivere in miseria nel suo paesino montano, si pigliò fra le braccia il figliuolo, che aveva qualche anno appena, e scappô via verso la pianura in cerca di lavoro. Per la lunga strada la povera donna fu vinta dallo sconforto, e mentre il bimbo piangeva per il freddo, bussò ad una porta e chiese uno straccio per misericordia. La gente di quella casa era povera e la vecchia che aprí l'uscio non poté offrire alla mendicante che un pezzettino di panno. Bastava appena a coprire la palma di una mano; ma la donna fu ugualmente contenta: ringraziò, chiese ancora in dono un ago e una gugliata, cucí il ritaglio di stoffa sulla veste consunta del piccolo, in modo che gli coprisse il petto, e imparò il rimedio. Ad ogni casa una piccola fermata, per ogni uscio una preghiera: cosí, uno straccio di qua, un ritaglio di là, la veste del piccolo si fece soffice e greve, sebbene chiazzata di tutti i colori. A Venezia finalmente finí il pellegrinaggio: la donna vi trovò lavoro e anche il suo piccolo, cresciuto, ebbe impiego di guattero in una locanda; poi fu cameriere d'albergo, poi serví nelle case dei signori. Non volle però rinunciare alla foggia pittoresca di quella sua veste rappezzata di tanti colori, e portò prima, per dove passò, la goffaggine della sua razza montanina, e fu sciocco, goloso, bugiardo, sboccato, grossolano: poi si scaltrí cogli anni, Con l'esperienza del mondo diede al proprio carattere la linea di un tipo originale, passando finalmente dalla vita nella commedia, Cosí la leggenda popolare, che, naturalmente, non potrebbe reggere agli attacchi della critica. Ma ha un certo peso anche l'opinione di quelli che potrebbero essere gl'interessati, cioè degli abitanti di San Giovan Bianco, i quali in Oneta, frazione di quel Comune, mostrano quella che essi chiamano la casa di Arlecchino. Un affresco sulla scala d'ingresso, assai deteriorato, reca le traccie di un uomo che brandisce una specie di clava. Sotto si legge: «Chi no è de chortesia — Non intragi in chasa mia. — Se verrete ghe dago del me baston». Senonché, vera o no la tradizione, i valbrembani non possono accettare che a denti stretti l'onore che viene ad essi da Arlecchino. È vero che egli si conquistò uno dei posti principali nella commedia, ma d'altra parte accreditava in giro per il mondo un tipo bergamasco che non doveva soddisfare troppo l'amor proprio di quei valligiani.

A celebrare la ricorrenza del Centenario di NICCOLÒ MACHAVELLI un numero del Marzocco *gli sarà interamente dedicato, nella seconda quindicina di Giugno.*

COMMENTI E FRAMMENTI

La storia di un monumento.

A proposito del libro di Arturo Linacher sulla statua di Walther von der Wogelweide — di cui si parlò nell'ultimo numero del Marzocco, *— ci è sembrata interessante la seguente nota, dove si rievocano alcuni particolari che riguardano il Monumento a Dante, voluto in Trento dai fratelli ancora irredenti. Perché fu quella la piú nobile ed alta risposta alla sfida lanciata dai pangermanisti all'Italia e agli Italiani con la celebrazione del* minnesinger *assunto come simbolo dello spirito teutonico di una regione che si voleva ad ogni costo tedeschizzare:*

> *«a Roma i ga san Piero,*
> *Venezia ga 'l leon;*
> *a Trent gh'è san Vigilio*
> *e Dante a la stassion».*

È alla stazione da trent'anni, e con orgoglio Trento, guarda su a questo suo Dante, materiato piú che di bronzo, di passione e d'attesa!

Nel 1865 città e vallate trentine avevano generosamente risposto all'invito di Firenze, che preparava a Dante onoranze solenni.

Ma i trentini non erano paghi. Bastava forse l'aver aderito alla celebrazione nazionale, l'avergli collocato un busto nella biblioteca e una lapide sui ruderi di Casteldante per dire ciò ch'essi sentivano e ciò ch'essi volevano al Poeta, che della loro terra aveva cantato bellezze e ruine e dei confini d'Italia «fin sovra Tiralli» s'era fatto assertore?

Proprio da «sovra Tiralli» partí la favilla.

Bolzano, che ben conosceva l'anima di Trento, allestiva nel 1889 grandi feste per l'inaugurazione del monumento a Walther von der Vogelweide. Aveva innalzato quel monumento nella sua piazza maggiore, non per celebrare il *minnesinger* cantore d'amore, ma il baldanzoso banditore dell'inno imperiale germanico. Mònito dunque, minaccia.

E Trento accettò la sfida.

Se ne parlò dapprima in un crocchio d'amici; poi in adunanze segrete; poi, nel marzo del 1890, in una pubblica adunata che riuscí un vero plebiscito.

La stampa tedesca s'allarmò, il *Tiroler Tageblatt* inghiottí amaro: «A noi importa poco di sapere come venga onorato il poeta, ma da quali classi parta il movimento e se tutti gli ordini della popolazione amino parteciparvi. Ed ecco che siamo costretti ad inchinarci davanti ad un fatto incontestabile: nobiltà, borghesia, popolani, clero, tutti plaudono all'opera e vi portano l'obolo».

I trentini sparsi per il mondo s'affrettarono ad inviare la loro offerta; pronte furono le città irredente e i comuni del regno si mostrarono favorevoli. Da Bologna il Carducci scriveva: «Oggi sono stato onorato, contento, altèro di proporre al consiglio del Comitato di Bologna che voglia contribuire al monumento di Trento a Dante. La proposta accolta da applausi — per Voi, cari e nobili fratelli italiani di Trento — è stata subito messa all'ordine del giorno».

Il 15 febbraio del '91 il Comitato bandiva il concorso.

E piovvero quarantadue bozzetti.

Il governo austriaco aspettava proprio l'esposizione dei bozzetti per soffocare col suo veto l'iniziativa.

Avvertito il pericolo, la commissione sospese la mostra e lavorò in silenzio. Si procedette per eliminazione e quattro lavori furono giudicati degni di premio, tre vennero messi a concorso: *Conca d'oro* di Ettore Ximenes; *Tanto nomini* di Giuseppe Grandi; *Ghibellino* di Cesare Zocchi.

Il primo, grandioso ed eseguito con sicurezza, parve però un po' comune nella ideazione generale. Del Grandi piacque lo zoccolo alto, snello; ma quei putti danzanti che ci stavano a fare? e Dante voleva essere un predicatore o voleva essere un tribuno?

Originale nel concetto e nella forma fu trovato il disegno dello Zocchi. Cruccioso Minosse, trattato con nobiltà di linee Sordello, purissima Beatrice; ma nel complesso le figure parevano affastellate; si sentiva la necessità di un riposo, specialmente nella zona sotto Dante.

Modificati, rielaborati, i tre bozzetti vennero esposti al giudizio del pubblico che, senza esitare, si scelse lo Zocchi.

L'artista chiese otto anni di tempo, ma il lavoro fu piú rapido, febbrile. Nella villa Demidoff a Firenze egli si rinchiuse con Dante. Le due figlie giovinette gli porsero i profili angelici; di sé burbero e barbuto si fece modello per Minosse, il quale gli venne poi tanto a somigliare che il popolo di Trento, vedendo passar per via lo scultore pensieroso, diceva: *'l passa Minoss!*

Il lavoro volgeva al termine. In quale punto del piazzale sorgerà il monumento?

Proprio in mezzo della piazza lo voleva il podestà, in faccia alla stazione, perché fosse piú in vista e perché fossero risparmiati i pioppi secolari.

Ma l'artista non era contento.

Vivacissimo fu l'incontro dei due uomini, l'uno geloso della sua città, l'altro fiero della sua opera.

— Lei faccia il monumento e non si curi di sapere dove intendono metterlo i committenti.

— Io faccio subito sospendere i lavori se non si mette dove voglio io.

— Ma questa è una prepotenza....

Allora l'artista, mutando improvvisamente tono alla sua voce, spiegò con le lacrime in gola e negli occhi quello ch'egli voleva esprimere nel *suo* Dante. Non soltanto l'omaggio al poeta; ma piú, e sopratutto, una solenne affermazione contro lo straniero. Vedano gli stranieri come s'abbracciano quei d'una stessa terra.... Di là scende la minaccia, e là guardi il genio tutelare della nostra gente.... Era stato pensato cosí, era dunque necessario cosí, era il concetto fondamentale dell'opera.

Paolo Oss-Mazzurana lo ascoltava con crescente attenzione, e Cesare Zocchi parlò e parlò finché sentí il suo cuore liberato dal peso che lo accasciava. Allora avvenne quello che né l'uno né l'altro avrebbe immaginato: il rigido podestà, l'uomo tutto d'un pezzo abbracciò lo scultore e lo baciò in fronte. Non una parola. Il giorno dopo gli uomini del comune abbattevano a gran colpi i pioppi secolari, e in un sereno mattino d'aprile Trento vedeva passare per le sue vie un alto carro rivestito d'edera tirato da buoi inghirlandati, come negli antichi riti. Sul carro c'era la prima pietra, che venne calata dove gli scavi avevano ridato al sole un cunicolo e monete romane.

L'inaugurazione fu nell'autunno del '96. Giornate di festa, senza tricolore, ma piene di speranza.

Il governo imperiale fingeva di non badare al monumento, di non capire l'incontro di Virgilio con Sordello chè scuote tutta la malinconia del Purgatorio, sí che i superbi si torcono sotto il masso e i ciechi vogliono vedere. Sospettoso, il governo credette di trovarsi raffigurato in Minosse seduto sopra il drago, e istituí un processo politico contro il dottor Ranzi che aveva suggerito i motivi allo Zocchi e da vicino ne aveva seguíto il lavoro.

— Ma no, ma no — si difese tranquillamente l'imputato — se si avesse voluto rappresentare l'Austria, non si sarebbe scelto Minosse ch'è assertore di giustizia!

Durante la guerra il monumento venne insultato, non rovinato, perché — riferisce l'*Alba trentina* dai giornali austriaci — dopo la vittoria — la loro s'intende! — l'avrebbero voltato contro l'Italia per minacciarla e maledirla.

Le iscrizioni di spirito nazionale furono cancellate; un palo gli venne eretto davanti per affiggervi i bollettini delle sconfitte italiane, e una mattina del doloroso maggio 1916 il Poeta apparve avvolto in un drappo giallonero.

Ma con una sferzata di coda Minosse, che già troppo aveva pazientato, travolse giú bandiera e sacrileghi annientandoli a' suoi piedi nel ghigno beffardo; e Dante, sopra tirannia di governi e rabbiosa vendetta di vinti, stette col gesto di sicura fermezza che sfida l'infido volere degli uomini.

Tullia Franzi.

Il ritorno di Paolina Bonaparte in casa Borghese.

Paolina Bonaparte, la bellissima sorella di Napoleone che un gentiluomo del seguito suo aveva definito «un vrai démon» soggiungendo però subito «mais quel joli petit démon!» aveva sposato nel 1803 in secondi voti il principe don Camillo Borghese. Ella certo era stata indotta a quell'unione solo dall'opulenza e dal fasto del principe romano. Don Camillo era infatti piuttosto melenso e scarsamente colto cosí che la sposa nel fulgore de' suoi ventitre anni, piena di vita, di spirito, all'amica sua, la futura duchessa d'Abrantès, allora madama Junot, che le ricordava dopo le nozze come si iniziasse per essa una nuova luna di miele, non esitava a rispondere: «Una luna di miele con quell'imbecille? Ah, voi avete voglia di scherzare!» Nozze, quindi, mal assortite, presto funestate da discordie, che formavano il tema de' discorsi di tutta Roma. Giovanni Sforza, in un gustoso suo studio (1) ricorda gli amori della bella Paolina col musicista Felice Blangini ed il lungo idillio intessuto coll'operista Giovanni Pacini, che rimase al fianco della principessa, ormai divisa dal marito, sino a quando avvenne tra loro la rottura definitiva in seguito al matrimonio del Pacini. Fu allora che Paolina, già malandata in salute, pensò a riconciliarsi col principe Camillo, che ben volentieri allargò le braccia misericordiose per ricevere la pecorella smarrita.

⁂

Abbiamo voluto richiamare alla memoria tutto ciò perché l'ultima fase della vita avventurosa di Paolina riceve nuova luce da alcune lettere da noi rinvenute in Trivulziana (2), delle quali diamo qui notizia per l'interesse non trascurabile che presentano ne' riguardi biografici della bella principessa.

È risaputo come quest'ultima, facile com'era allo spendere, nel 1825 movesse causa al marito per ottenere un aumento dell'assegno annuo che le spettava: causa finita male per essa, come rileviamo da una delle lettere surricordate indirizzata al marchese Gian Giacomo Trivulzio dal conte Prospero Frecavalli, un bel tipo di gaudente, che conduceva la vita negli ambienti signorili delle capitali italiane. Da Firenze adunque egli scriveva: «Il principe Borghese ha vinto a Roma la causa contro la moglie: ho veduto la stampa sí dell'uno, che dell'altra e pare che i coniugi facciano a gara in dirsi delle lepidissime verità. Nel memoriale della principessa a Leone XII essa si lagna come non sappia piú come vivere, essendo costretta ogni anno a vendere parte delle sue gioie e che ora ha esaurito anche questa risorsa: con quattordici mila scudi romani l'anno di assegnamento è un curioso morir di fame!» (3). E piú tardi (4): «Già saprete la causa mossa dalla principessa per avere un aumento di quattromila scudi ai quattordicimila assegnatile dal principe colla carta di convenzione 1816 fatta colla mediazione del conte Albani a ciò nominato dal Papa. Gli avvocati del principe onde farsi favorevoli i giudizî della Rota Romana insistevano nel far nota la volontà del principe di riunirsi alla sposa per togliere lo scandalo del vivere separati e ottennero l'intento e il tribunale decise a favore del marito. Il Papa e il Vicario fecero istanza presso la principessa perché accondiscendesse a volare presso uno sposo che le tendeva le braccia: si aprirono le trattative, ma alla condizione di non dover entrare in casa Borghese che colla sola cameriera; ogni progetto di ravvicinamento si disse affatto svanito. Non l'era però, che intanto la Mastiani (5) e Vaccà (6) impegnati a combattere le trame della famiglia Pacini, ostacolo

(1) *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, 1918.

(2) *Sez. Autografi.*

(3) Lett. 26 genn. 1825.

(4) Lett. febbr. id.

(5) A Pisa, Paolina frequentava casa Mastiani.

(6) Andrea Vaccà Berlinghieri, pisano archiatro di Elisa Bacciocchi, fu chirurgo celebre

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

Novità!

BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA

N. 62
M. CERVANTES
DON CHISCIOTTE
Traduz. e note di ALFREDO GIANNINI.
Volume di pagine 376 - L. 10
L'opera intera in Quattro volumi L. 40

N. 63
W. SHAKESPEARE
AMLETO
Versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di RAFFAELLO PICCOLI.
Volume di pagine XXXII-314 L. 10

ALTRI VOLUMI PUBBLICATI

BYRON, **Caino** (9), a cura di F. Milone. L. 7. — **Parisina, Il prigioniero di Chillon** (30), a cura di A. Ricci. L. 7. **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. I (37), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. II (42), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Aroldo** (*Childe Harold*). Vol. III (48), a cura di A. Ricci. L. 10. — **Manfredi** (59), a cura di G. Ferrando. L. 10.
CERVANTES, **Don Chisciotte.** Vol I (29), a cura di A. Giannini. L. 7. — **Don Chisciotte** Vol. II (47) a cura di A. Giannini. L. 10. — **Don Chisciotte,** Vol. III (56), a cura di A. Giannini. L. 10. — **Don Chisciotte.** Vol. IV (62), a cura di A. Giannini. L. 10.
CONFUCIO, **I Dialoghi** (32), a cura di A. Castellani. L. 8.
CONSTANT, **Adolfo, Lettera su Giulia. Il racconto di Giulietta** (25), a cura di M. Ortiz. L. 7.
CYNEWULF, **Il Sogno della Croce. Cristo** (57), a cura di A. Ricci. L. 10.
L' Elegia Pagana Anglosassone (15), a cura di A. Ricci. L. 7.
FRANKLIN, **Autobiografia** (46), a cura di G. Fornelli. L. 8.
GOETHE, **Elegie, epistole, epigrammi veneziani** (2), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **Arminio e Dorotea** (6), a cura di A. Carafa. L. 7. — **I dolori del giovane Werther** (13), a cura di L. Graziani. L. 6. — **Torquato Tasso** (21), a cura di A. Carafa. L. 7. — **Ifigenia in Tauride** (35), a cura di N. Terzaghi. L. 7. — **Viaggio in Italia** Vol. I (39), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia** Vol. II (40), a cura di E. Zaniboni. L. 10. — **Viaggio in Italia,** Vol. III (41), a cura di E. Zaniboni L. 10. — **Goetz di Berlichingen** (55), a cura di N. De Ruggiero. L. 12.
IBSEN, **La donna del mare** (16), a cura di A. Ahnfelt. L. 6.
KEATS, **Iperione, Odi e Sonetti** (44), a cura di R. Piccoli. L. 8.
LAO-TSE, **La regola Celeste** (61), a cura di A. Castellani. L. 10.
LESAGE, **Turcaret** (17), a cura di C. Levi. L. 6.
LESSING, **Laocoonte** (49), a cura di E. Sola. L. 12.
LOPE DE VEGA, **Il miglior giudice è il Re** (11) a cura di A. Monteverdi. L. 6,50. — **La Stella di Siviglia** (31), a cura di A. Giannini. L. 7.
MARIA DI FRANCIA, **Eliduc** (33), a cura di E. Levi. L. 8.
Mille Sentenze Indiane (60), a cura di P. E. Pavolini. L. 10.
MISTRAL, **Calendau** (5), a cura di L. Graziani. L. 6,50.
MOLIÈRE, **Don Giovanni** (27), a cura di C. Levi. L. 6. — **Le Preziose Ridicole** (43), a cura di F. Picco. L. 7. — **Il Borghese gentiluomo** (45), a cura di C. Levi. L. 7. — **Le Saccenti** (58), a cura di F. Picco. L. 10.
PUSKIN, **Eugenio Onjéghin** (54), a cura di E. Lo Gatto. L. 10.
SHAKESPEARE, **Giulio Cesare** (1), a cura di A. Ricci. L. 7. — **Romeo e Giulietta** (4) a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Re Lear** (8), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Macbeth** (12), a cura di C. Chiarini. L. 7. — **Il Mercante di Venezia** (50), a cura di G. S. Gargàno. L. 10. — **Coriolano** (53), a cura di G. Ferrando. L. 10. — **Amleto** (63), a cura di Raffaello Piccoli. L. 10.
SHELLEY, **Liriche e frammenti** (24), a cura di C. Chiarini. L. 10. — **Prometeo Liberato** (36) a cura di R. Piccoli. L. 8. — **Poemetti: La Sensitiva. La Maga dell'Atlante. Adonais** (52), a cura di R. Piccoli. L. 10.
STENDHAL, **La Certosa di Parma.** Due volumi (19-20), a cura di M. Ortiz. L. 12.
STRINDBERG, **La storia d'un'anima** (23), a cura di A. Ahnfelt. L. 7.
TIECK, **Il gatto con gli stivali** (38), a cura di E. Maddalena. L. 7.
TOLSTOI, **Infanzia e Adolescenza** (26), a cura di Duchessa D'Andria. L. 9.
VAUVENARGUES, **Riflessioni e Massime** (34), a cura di P. Serini. L. 10.
WAGNER, **Rienzi** (3), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*) (7), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tannhäuser** (10), a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Lohengrin** (14, a cura di G. Manacorda. L. 6. — **Tristano ed Isolda** (18), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **I Maestri Cantori di Norimberga** (22), a cura di G. Manacorda. L. 10. — **L'Oro del Reno** (28), a cura di G. Manacorda. L. 7. — **La Walkiria** (51), a cura di G. Manacorda. L. 10.

In vendita presso tutte le Librerie
e presso G. C. SANSONI
EDITORE - FIRENZE

principale alla riunione, disponevano l'animo della principessa ad accettare l'invito del marito senza altra obbiezione. Éccola infatti in Firenze venerdí.... Gran curiosità del come fosse ricevuta. Il principe dunque di maggior cuore che messer Roderigo, sentendo che giungeva la moglie, l'aspettò a pié fermo a metà scala e l'accolse con un abbraccio e baci tre. Se la coniugale tenerezza prendesse da qui le mosse per correre piú ampio stadio o se là trovasse le Colonne d'Ercole è cosa non ancora ben stenebrata. Sabato sera alle ore 10¼ comparve alla conversazione condotta per mano dallo sposo che le fece fare il giro delle dame, che già vi erano radunate: quelle che vennero in seguito le venivano dal principe stesso presentate in una sola volta. Tutti gli occhi erano fissi nella principessa, quelli degli uomini nel suo volto, quelli delle donne in uno stupendo *schall* a gran righe colorate come a iride e cogli occhi il cuore. In generale fu trovata (ed io d'accordo cogli altri) sfaldatella e raggrinzatella piú del dovere. Era gentilissima con tutti e parlando meco di Roma e sentendo che contava andarvi fra non molto: «ah! quanto siete felice di andare a Roma» esclamò sospirando; se ciò sia perché vi si trovi il Papa o il Pacini nol so. L'indomani dell'arrivo la principessa Rospigliosi mandò a prendere le nuove e il principe volle parlare egli stesso col cameriere incaricandolo di dire alla sua padrona da parte sua che egli avrebbe sempre il giorno innanzi come «il piú bello della sua vita». Accordando la preminenza al dí della riunione anche su quello delle nozze mostrò mirabile delicatezza perché in questo caso vi è la conoscenza perfetta del bene che si riacquista.... Eccovi tutto quanto so in questo particolare: le ciarle che però si fanno sono molte e varie: v'è chi dice che la Paolina ha già trovato tutto di cattivo in casa, che lagnandosi del freddo eccessivo dicesse voler persuadere il principe a passare il resto dell'inverno a Pisa, ma quella *testa dura* si rifiutava a questo suo cosí giusto desiderio. La frase darebbe luogo a qualche riflessione.... Quello che posso dirvi con certezza, perché visto da me, è che tanto il sabato alla conversazione come la domenica in teatro quel *buon* principe Camillo (come il chiama il Botta) era tutto gongolante di piacere».

⁂

La dimora di Paolina a palazzo Salviati, dove Camillo Borghese sfoggiava un treno da sovrano, fu brevissima: nel giugno di quell'anno medesimo, presa dal malore che ne minava l'esistenza, veniva trasportata in campagna in una villa Strozzi. Il Frecavalli cosí ne informava l'amico: «La principessa va di male in peggio. Sei medici hanno tenuto consulto ed hanno concluso che il male non ha rimedio. È qui suo fratello il duca di Montfort: in ogni caso il principe sarà esattissimo nel seguire quello che può prescrivere l'etichetta del lutto». Invero il povero principe Camillo, al quale Paolina, morendo, aveva chiesto perdono de' trascorsi suoi, sapeva fare qualche cosa di piú: se ne stava sconsolato e piangente al capezzale di colei (7), che non gli aveva certo seminato di rose il cammino della vita.

Alessandro Giulini.

---

(7) Cfr. SFORZA, *op. cit.*, p. 254.

BIBLIOGRAFIE

Il romanzo politico di Madama De Stael.

La vita di Madame de Stael si presta mirabilmente ad una rievocazione romanzesca ed anche drammatica. Non l'abbiamo ancora veduta sul palcoscenico, ma la vedremo. Collocata fra i due secoli, entrata nella giovinezza coi primi accenni rivoluzionari, testimone dell'intera parabola napoleonica, scomparsa dalla scena del mondo nella piena maturità dell'ingegno e prima di una compiuta decadenza fisica, Madama de Stael apparisce come l'ideale protagonista non di un romanzo solo, ma di piú romanzi. Ella stessa ne ebbe coscienza sicura se in *Delfina* e in *Corinna* si tenne a modello, pur compiacendosi, secondo i modi del romanziere di razza, di molte e svariate contaminazioni. È vero che la vita politica e la vita amorosa di Madame de Stael debbono giudicarsi quasi indissolubili, ma è anche vero che rievocando la figura della donna sotto la forma di un'elaborazione letteraria e fantastica piuttosto che storica si può far centro, a scelta, o nell'una o nell'altra.

Giuseppe Borghetti che pei tipi Treves ha pubblicato testé col corredo di una ventina di illustrazioni, *La nemica di Napoleone* (1), ha inteso di mettere in luce, sopra tutto la donna politica non trascurando d'altra parte gli elementi sentimentali non dubbi che ebbero tanto influsso sulla sua condotta di fronte all'eroe. La rievocazione romanzesca che deve dissimulare la precisa notizia storica nel particolare di cronaca narrativa e che mescola il documento non soltanto all'ipotesi ma talora al fatterello puramente immaginario, è un genere letterario ibrido e pericoloso. Come storia può non riuscire istruttiva, come romanzo può anche non essere divertente. Ci auguriamo che qualche esempio felicissimo che ci ha dato la piú recente libreria dei nostri vicini con collezioni di grido, vorrà essere imitato fra noi con sobrietà e cautela.

Per *La nemica di Napoleone*, nella biblioteca che si è venuta formando su Madame de Stael le fonti dell'informazione dovevano apparire fin troppo abbondanti a chi si apprestava al cimento, anche se il romanzo della illustre donna piuttosto che inseguirla dalla nascita alla morte attraverso le infinite peripezie degli amori cerebrali o mondani, duraturi o momentanei, attraverso le vicende coniugali e familiari nell'irrequieto vagabondaggio e nella infaticabile attività di parole, di scritti e di intrighi, si proponeva di considerarla soltanto sotto questo aspetto caratteristico di avversaria irriducibile dell'uomo fatale.

L'autore che fa pure intervenire nel romanzo — e non poteva diversamente — quel Benjamin Constant che fu il piú duraturo fra gli amori non effimeri della Stael, non si occupa degli altri e, per semplificare il problema delle fonti, tiene presente ad ogni pagina un libro fondamentale nell'argomento, che è pur ricordato nella smilza bibliografia con la quale si chiude il volume.

Il libro è di Paul Gautier e s'intitola *Madame de Stael et Napoleon*. Vecchio forse di un quarto di secolo, ma corredato di tale messe di documenti — al Gautier si erano aperti per singolare concessione della famiglia i gelosi archivi di Coppet — che, nonostante la sua anzianità, può essere considerato come un repertorio dei piú aggiornati, non solo, ma come l'interpretazione piú fedele ed anche piú profonda dei successivi atteggiamenti presi dalla «nemica» e dall'eroe nel corso di poco meno che vent'anni: dalle prime schermaglie mediante le quali la Stael si illuse di potere brillare nel firmamento napoleonico come una stella di prima grandezza, alla tregua dei Cento Giorni. Uno studio di questo genere non si riassume in quattro parole: lo stesso Gautier, che pure nel corso del grosso volume non cessa mai di argomentare e di constatare, ha avvertito la necessità di riassumersi e di concludere in sintesi, dopo tante parziali conclusioni. Ma gli ci sono volute una quindicina di pagine in ottavo.

Ho detto che il libro del Gautier è tenuto presente quasi ad ogni pagina della *Nemica di Napoleone*, ciò che sottintende una sostanziale identità di interpretazione della donna, appena velata dal tono imposto dal romanzo. La velatura consiste soprattutto in certi rilievi di psicologia, che può anche essere arbitraria e di cui la storia non suole servirsi, come questo, per esempio, che si riferisce allo stato d'animo della Stael quando — non essendone estranea la ispirazione — dal suo gruppo politico e segnatamente da Benjamin Constant si erano mossi atti precisi di ostilità contro il Primo Console: «Ella lo amava ed aveva fatto ciò. Perché dunque? Misteriose profondità dell'anima femminile. Forse perché la passione di Germana, per lo spasimo del mancato appagamento, si sdoppiava nei suoi due elementi essenziali; e quindi, sopra l'amore vero, che è dedizione, prevaleva l'amore di sé che è esclusivismo».

C'è insomma il tono romanzesco o romantico che tende ad aggravare l'oscuro fato sentimentale di questa donna, che non fu davvero una vittima inconsapevole. Ma se si prescinda da queste divagazioni patetiche, che non sono frequenti, si ritrovano nel romanzetto italiano gli stessi motivi di incompatibilità intorno ai quali per quattrocento pagine ha lavorato la penetrante analisi di Paul Gautier: motivi impliciti nella mentalità e nel rispettivo temperamento dei due antagonisti. Da una parte ideologia integrale, dall'altra genio fattivo e realizzatore — quello che la Stael giudicava addirittura «ideofobia» —: tradizioni e aspirazioni calvinistiche e cosmopolitiche, in contrasto insanabile con una volontà di regime religioso determinata dal piú sicuro e preciso senso storico. Madame de Stael, emblema di tutte le incomposte agitazioni della intellettualità e di tutte le licenze poetiche che la poesia, anche senza verso, è pronta ad arrogarsi e a pretendere: Napoleone assertore di ogni disciplina e ben deciso ad imporla a tutti senza privilegi, neppure per chi fosse o si ritenesse un genio. Ma nel corso degli eventi non è difficile scorgere motivi immediati e niente affatto teorici per i quali il contegno dell'Imperatore risulta, piuttosto che giustificato, necessario. Un'osservazione basterà per tutte: Madame de Stael si è sempre illusa di potere separare la causa della Francia dalla causa del «despota», ma questa era l'illusione piú assurda del suo bagaglio ideologico.

La presenza del volume francese nell'italiano risulta, come ho detto, quasi ad ogni pagina. Il racconto spigliato, e che può esser letto con piacere anche da chi manchi della piú elementare preparazione storica e biografica, dove non riassume inserisce letteralmente brani e periodi di quella documentatissima storia. Ma nell'adattamento il narratore si prende qualche libertà: può anche darsi che la prosa del Gautier che riassumeva quella dei documenti figuri nella trascrizione italiana come prosa documentata: può darsi pure che la trascrizione — e in questo caso la traduzione — non sia fedelissima, dica anzi il rovescio di quello che è detto nell'originale, come nella lettera di Napoleone a Regnault del 20 aprile 1807. Nella quale l'Imperatore afferma di andare acquistando tutti i giorni nuove prove della malvagità di questa donna, nemica del Governo «et même de cette France dont elle ne peut se passer». Frase ironica e caratteristica dello stato d'animo incoerente di Corinna, mutata nel romanzo in quest'altra: «nemica del Governo e pure della stessa Francia che *ella non può soffrire*».

Ed anche per i fatti, oltre che per i documenti, il metodo può dar luogo a sorprese spiacevoli. A proposito del primo viaggio fatto in Germania da Madame de Stael si sa, e il Gautier v'indugia, che ella ebbe ad incontrarsi con i grandi spiriti del tempo alcuni dei quali come Goethe, Schiller e Wieland conobbe di persona, mettendoli alla tortura con le giostre intellettuali a cui li obbligava. In occasione di questo viaggio, scrive il Gautier, «ella scopre con Kant la bellezza della legge morale» appena intravista mediante gli studi preliminari dell'anno precedente. Ma nel romanzo si legge — sommario del capitolo dodicesimo — «L'incontro con Goethe, Schiller e Kant». E che si tratti di un incontro materiale oltre che spirituale, anche con Kant a Weimar, non appar dubbio dal testo.

Svista o fantasia?

Lector.

---

(1) GIUSEPPE BORGHETTI. *La nemica di Napoleone.* Treves Edit., Milano, 1927.

Abbon. straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1927
L. 10 (Est. 24)

Per l'intera annata 1927 — di 48 numeri, invece di 47 come il 1926 — il MARZOCCO non venendo pubblicato nelle 4 domeniche dell'agosto:

L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio, che vengono spediti in assegno.

Iscrizioni e vaglia devono essere diretti all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Società Editrice Rinascimento del Libro
FIRENZE

OPERE DI ARTE GRAFICA
IN MILLE ESEMPLARI NUMERATI
composte a mano - stampate a due colori su carta d'Olanda - rilegate in pelle o mezza pelle - destinate a divenire rapidamente rarità bibliografiche di gran pregio.

Collezione di Studi sulla Civiltà Etrusca.
STORIA DELL'ARTE ETRUSCA di Pericle Ducati - Opera attesa in tutto il mondo - un volume di testo e uno di illustrazioni di pagine 1200.
Brochure L. 550, leg. in lino L. 600, leg. in pelle L. 800.
ANNUARIO DI STUDI ETRUSCHI (Vol. I) 30 monografie originali, 75 tavole illustrate.
In brochure L. 150.

Collezione dei Classici.
CANTI di G. Leopardi L. 60. - VITA DI MICHELANGIOLO di Condivi (con uno studio di A. Maraini) L. 50. - POESIE di Foscolo (con uno studio di Ettore Allodoli) L. 50. - IL PRINCIPE di Machiavelli (con uno studio d Angiolo Pernice) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più

Collezione di Capolavori Stranieri
ANIMA DI NAPOLEONE di Léon Bloy (traduzione e studio di Domenico Giuliotti) L. 50 - leg. mezza pelle - UOMINI RAPPRESENTATIVI di R. W. Emerson (traduzione studio di G. Ferrando) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più.
Prezzi ridottissimi ai Soci della Società Bibliofila.
Abbonamenti rateali. — Domandate notizie alla
SOC. ED. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Ginori, 13 — Firenze.

Profumi Bertelli
DI FIORE IN FIORE

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 430 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 23. 5 Giugno 1927.

SOMMARIO

Sapienza indiana, A. Pagliaro. — **Si riparla di Giuseppe Fiorelli,** Luca Beltrami. — **Alla Mostra dell'incisione moderna:** Gli acquafortisti, Nello Tarchiani. — **Ex libris:** I Musici e le loro Muse, Lector. — **L'ultimo degli psicologisti:** G. Brandes, A. Faggi. — **Marginalia:** *La Mostra fotografica del paesaggio toscano.* — *Gli sviluppi dell'alpinismo.* — *La fine della libertà aretina.* — *San Bernardo di Chiaravalle.* — *Flaubert e i Goncourt.* — *Rapporti tra G. Romano e V. Gioberti.* — **Commenti e frammenti:** Dai diari della moglie di Böcklin, E. S.

SAPIENZA INDIANA

Il Bergson in una conferenza che è pubblicata nel volume *L'énergie spirituelle* (Parigi 1920) spende argute parole per illustrare che cosa sarebbe avvenuto se l'umanità avesse rivolto il proprio interesse e la propria indagine ai problemi della vita interiore anziché a quelli del mondo materiale. La materia, egli dice, non piú lo spirito sarebbe stato il regno del mistero.

Evidentemente il fine pensatore ha tenuto presente solo il mondo occidentale e si riferisce a quella forma di conoscere che ha un certo metodo ed ha nome di scienza. È facile obbiettare che se la realtà materiale non si fosse vigorosamente imposta con tutti i suoi problemi all'attenzione degli uomini, il metodo matematico-naturalistico che è quello della scienza europea non si sarebbe formato, e sarebbe venuto quindi meno ogni bisogno ed ogni possibilità di conoscere scientificamente il mondo dello spirito.

Pericoloso è sempre il rappresentarsi quello che sarebbe avvenuto se le cose fossero andate diversamente da quel che sono andate. Meglio avrebbe fatto il Bergson a studiare quello che è avvenuto quando non la realtà materiale, ma la vita interiore ha tenuto il primo posto nell'interesse degli uomini ed ha dato quindi il tono alle forme del conoscere.

A me pare che al pensiero greco, il quale si è applicato alla conoscenza sistematica dell'universo creando per primo il metodo delle scienze naturali, egli avrebbe potuto contrapporre non senza profitto il pensiero indiano che è dominato dalla coscienza dell'Io e in esso cerca le radici e la forza motrice di tutto quanto esiste. Il pensiero indiano non ha creato nessuna scienza sperimentale a base di leggi e di principî, poiché l'ultima irriducibile unità a cui tutto il fenomenico si riconduce non è per esso una grandezza immanente alla quale si perviene mediante una necessaria riduzione logica, ma è qualche cosa che esiste al di là dell'esperienza sensibile e al di sopra del piano del pensiero discorsivo, nella sfera piú profonda dello spirito. Si pensi alla parte che ha lo Yoga nella vita indiana. Avrebbe il nostro filosofo tratto dal confronto la convinzione che le due maniere d'interessarsi al mistero della realtà non sono perfettamente compatibili, se è vero che nell'India religiosa e speculativa il problema scientifico non è problema vivo, mentre l'Occidente, assorto tutto in esso, ha dato peso alle forze spirituali sotto l'influsso di correnti asiatiche. Si pensi alla filosofia dell'età ellenistica ed alle varie tendenze a fondo piú o meno mistico che si sono profilate nei nostri tempi.

In questa diversa maniera di sentire la realtà sensibile si assomma, a me pare, tutta la differenza che passa fra la vita spirituale europea e quella dell'Oriente ario; diversità che non si tiene nella sfera speculativa, ma investe tutte quante le manifestazioni della vita. Anche per quanto riguarda i rapporti umani, l'Oriente ario si è limitato a osservare e constatare, mentre il pensiero europeo creava le scienze dell'economia e del diritto.

Ma quantó a osservare, nel dominio dei rapporti umani, lo spirito indiano non ha chi lo eguagli, come non ha in generale chi lo eguagli quando si tratti di puro sapere e non di scienza.

La letteratura sentenziosa, in cui ogni popolo profonde il frutto della propria esperienza e del proprio spirito di osservazione, è appunto il sapere empirico che ogni società riesce, di generazione in generazione, ad accumulare intorno a se stessa ed alla propria vita. Il Pavolini nell'introduzione alla raccolta di sentenze indiane da lui recentemente pubblicate (1), da quel profondo conoscitore che è di fatti letterari, ci assicura che la letteratura sentenziosa indiana va a tutte innanzi e per ricchezza di raccolte e per varietà di argomenti e per profondità di pensiero e per eleganza di forma. E che l'illustre indianista abbia ragione bastano a mostrarlo le mille sentenze che egli offre in impareggiabile traduzione al lettore italiano; una bella collana di fiori scelti nel campo sterminato della poesia gnomica indiana.

L'interessarsi profondamente alla natura umana osservandola e giudicandola in tutte le sue manifestazioni, è un tratto che rientra pienamente nel quadro di un mondo in cui la sapienza piú alta consiste non nel risalire alla causa ultima delle cose, ma nell'immergersi nel puro mare delle forze spirituali. L'uomo e le sue azioni vengono naturalmente in primo piano nel dominio dell'osservabile; ma esso non sarà considerato, com'è nella scienza europea, in funzione di determinate leggi che costituiscano la fonte della sua esistenza, bensí per se stesso, come uomo pratico, partecipe del fondo della comune umanità. Siamo dunque in India nella fase che nell'Occidente precede la scienza o le sta accanto come sapere volgare; ma nel mondo indiano che attinge la sua sapienza suprema da fonti completamente diverse, esso è l'unico sapere pensabile.

Ciò spiega, a me pare, la parte che la «sentenza» ha nel patrimonio letterario dell'India. I poeti la inseriscono dove possono, nell'epica, nel romanzo in prosa, nel dramma; la letteratura religiosa dei Buddisti e dei Jaina ne è riboccante. E questa predilezione ha fatto sí che in nessun altro campo la poesia indiana è pervenuta a tanta perfezione formale, come nella sentenza; unico genere che con essa possa competere per eleganza di struttura ed acutezza espressiva è l'epigramma greco.

Non è dubbio che a tanta perfezione abbia pure contribuito, come bene osserva il Pavolini, il servirsi di una lingua cosí complessa e trasparente al tempo stesso, cosí atta a calcolati e fini riavvicinamenti di pensieri e di parole, com'è il sanscrito. Ogni buon conoscitore ammirerà ancora una volta la perfetta eleganza e sapiente maestria con cui il traduttore italiano ha saputo rendere il complesso giuoco di luci che è racchiuso nella piccola gemma dello *çloka*, la breve strofa prediletta dalla sentenza. Strofe come questa:

Gemma che tieni in pugno,
quella è una gemma vera:
a che serve la gemma
finch'è nella miniera?

oppure:

A che serve versar olio
quando il lume s'è già spento,
quando il ladro è già scappato,
a che giova stare attento?
a che fare la civetta,
se svanita è gioventù?
quando l'acqua è tutta scorsa
a che l'argin metti su?

non danno la sensazione di essere una creazione originale, anziché traduzione da un linguaggio per spiriti e forme tanto diverso dal nostro?

Al precetto segue nella forma piú comune della sentenza un'immagine che lo illustri, derivata da fenomeni naturali, dal mondo animale e vegetale e dalla stessa vita umana e sociale. È nel passaggio dal precetto all'immagine che si rivela la ricca fantasia poetica e la finezza estetica del popolo indiano, cui piace esercitare il sottile ingegno nella ricerca di quanto piú peregrino gli offra l'osservazione. Apriamo à caso la raccolta del Pavolini e leggiamo al numero 253: «L'unione di molti, siano pur di poco conto, produce forza; con fili d'erba s'intreccia la corda con la quale si lega anche un elefante». E di seguito: «In compagnia di un grande, anche un meschino raggiunge lo scopo; unendosi a una fiumana, un ruscelletto alpestre raggiunge l'oceano».

Ma, oltre l'elemento formale e poetico, c'è in queste sentenze un vero contenuto di sapienza umana. Tutta la vita vi si riflette, la pubblica e la privata, nelle sue manifestazioni piú varie; vi fremono tutti gli affetti temperati da un equilibrato desiderio di saggezza e da quel profondo senso religioso che domina l'anima indiana. Una sentenza ammonisce: «Coll'alto prezzo delle buone azioni tu hai comprato la nave del tuo corpo; affrettati ad attraversare l'oceano del dolore, prima che la nave s'infranga».

Sono in massima parte sentenze di carattere sociale in quanto riflettono la società com'essa è, ma spesso vi affiora l'ammaestramento di retto vivere e la norma politica. Chi serve deve essere prudente: «Servire a un re, avverte una sentenza, è come leccare il filo di una spada, come abbracciare un leone, come baciare la bocca di un serpente». Ma chi domina non deve avere scrupoli. «Per mezzo di un nemico, guadagnatoci con un benefizio, si può toglier di mezzo un altro nemico; a quel mo' che con una spina tenuta in mano ci togliamo una spina ficcatasi nel piede».

L'umanità nella sua natura sociale è dovunque la stessa, ed è perciò che in questa sapienza indiana noi ritroviamo parte della nostra sapienza.

A me pare che nessun libro possa come questo ultimo che il dotto studioso e fine artista ci ha donato, avvicinare a noi quel mondo distante in cui, quando si è sentito il bisogno di verità piú elevate, si è seguita una via opposta a quella seguita nel mondo occidentale, ma che forse ha condotto piú in alto.

A. Pagliaro.

---

(1) *Mille sentenze indiane scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di* Paolo Emilio Pavolini, Firenze, Sansoni, 1927 pp. XXXIII - 152.

Si riparla di Giuseppe Fiorelli

«Egli era morto alla vita pubblica, dal «giorno in cui l'indebolimento della vista, «che doveva giungere alla completa cecità, «aveva imposto al vecchio archeologo l'ab«bandono della carica di Direttore generale «delle Antichità e belle Arti. Messo nella «condizione di non potere attendere agli «studi prediletti, egli visse abbastanza per «sperimentare la caducità umana». Cosí scrivevo nel 1896, all'indomani della morte di Giuseppe Fiorelli, chiedendomi «quando «mai, nell'imperversare delle riforme colle «quali si credette di riordinare, fra il 1889 «e il 1896, il servizio dei monumenti e dei «Musei, la competenza e l'autorità del Fio«relli, cinque anni prima ancora potente, ed «espressa nelle sue relazioni ministeriali del «1883 e del 1885, fosse stata tenuta in qual«che considerazione». I trenta e piú anni trascorsi dopo questa constatazione, non potevano che accentuare una dimenticanza agevolata dall'odierno affannoso avvicendarsi di uomini e cose: ma, pure accettando la fatalità dell'oblìo come corollario della legge di natura, non si può ammettere che se ne aggravino le conseguenze col deformare, di un estinto, quella parte di eredità intellettuale che non è stata travolta nell'oblío e, comunque si abbia a giudicare, merita di essere rispettata.

Alla eredità intellettuale di Giuseppe Fiorelli, due studiosi, diversi per indole ed intendimenti, hanno fatto richiamo in questi giorni con alcuni particolari, che non sfuggiranno a chi vorrà accingersi a delineare la singolare figura dell'archeologo napoletano. Domenico Bassi, per molti anni alla direzione della raccolta dei papiri ercolanensi al Museo di Napoli, ha dedicato una nota illustrativa al carteggio epistolare del Fiorelli, pubblicando, come saggio, un gruppo di lettere, a questi dirette dallo Schliemann l'arricchito commerciante tedesco, tramutatosi nel fortunato scopritore e scavatore di Troja, Micene, Tirinto. Si tratta di qualche migliaio di lettere, delle quali la parte non strettamente famigliare, è giudicata dal Bassi, che la ordinò, di importanza notevole e spesso eccezionale per la storia dell'archeologia in Italia dal 1840 al 1890, e per la biografia del Fiorelli.

⁂

A questo spiraglio di luce che la nota del Bassi apre sulla figura del Fiorelli, si contrappongono i particolari pubblicati dal Venturi nelle recenti sue «Memorie autobiografiche» le quali tradiscono nel loro complesso un ben scarso riguardo nel rievocare l'operosa figura del Fiorelli. Sarebbe stato desiderabile che, dal gruppo stesso delle persone che piú e meglio di me conobbero il vecchio archeologo — e ancora ve ne sono a Napoli ed a Roma — una si fosse levata per rettificare le asserzioni e i giudizi del Venturi: ad ogni modo riuscirà piú significativo questo cómpito, se assolto da chi, non avendo obbligo di personale gratitudine, è mosso solo dall'intento di difendere, piú che la memoria, la riputazione scientifica del Fiorelli, di fronte ad asserzioni basate unicamente sopra personali e non recenti ricordi, esposte quindi a diventare un giorno incontrollabili, se chi è tuttora in grado di ristabilire la verità dei fatti, si rifiutasse a questo ufficio che, per ognuno di noi, deve essere quello di tutti i giorni, di tutte le ore.

Sarà opportuno precisare innanzi tutto il periodo di tempo che abbraccia i rapporti personali, cui si riferiscono le «Memorie». Nato nel 1823, il Fiorelli assunse la Direzione generale delle Antichità e belle Arti nel 1875, abbandonandola nel 1891: il Venturi, nato nel 1856, venne richiamato dalla Galleria Estense di Modena, al Ministero della P. I. nel gennaio 1888, e i suoi rapporti di ufficio col Fiorelli durarono circa quattro anni. Poiché egli iniziò il tirocinio alla Minerva a poco piú di trentun anno, quando il Fiorelli ne contava sessantacinque — dei quali, quindici come direttore degli Scavi di Pompei e del Museo di Napoli, e tredici come Direttore generale a Roma — non può a meno di recare sorpresa il leggere nelle «Memorie» del Venturi:

«Alcuno potrebbe aver desiderio di sa«pere come mai il Fiorelli fosse portato a «Roma in gloria quale uomo necessario; e «noi avanzeremo alcune ipotesi, che forse «sí forse no, soddisferanno le dimande «curiose. Primo: vi è una certa facilità a «Napoli, piú che altrove, a creare un tipo per «l'adorazione universale, plasmarlo con tutte «le sette virtú, pararlo con broccati e ri«cami, coprirlo di cuori come un idolo. Se«condo: vi è un'altra comune facilità a «dare, a chi salga un gradino sulla scala so«ciale, una spinta perché monti gli altri «gradini». Orbene, se vi è un caso per il quale le due ipotesi siano da escludersi, è questo di Giuseppe Fiorelli, il quale da condizioni piú che modeste di famiglia, seppe — come riferisce il Bassi — «richia«mare, appena ventenne, l'attenzione dei «dotti nazionali e stranieri per i suoi studi «di numismatica, e fu successivamente pro«fessore di archeologia all'Università di «Napoli, fondatore delle scuola archeologica «di Pompei — vera palestra scientifica, «donde uscirono archeologi competitori coi «maggiori delle altre nazioni — poi direttore «degli scavi, infine Direttore generale delle «Antichità e belle Arti». Giungendo a questo ufficio, dopo trentacinque anni di attività, attestata dalle numerose sue pubblicazioni, egli ben poteva dire di esservi arrivato per virtú propria, e non — come vorrebbe il Venturi —, per spinte che l'abbiano ajutato «ad arrampicarsi al sommo dell'as«se (!) della ruota della fortuna». Narra il Venturi che, presentatosi alla Minerva nel gennaio 1888, vide «Giuseppe Fiorelli «intento a fumare un lungo sigaro davanti «ad un tavolo pieno di rotuli, da inviare «ogni giorno in Germania»: questo particolare del fumare lunghi sigari, tanto ha colpito il Venturi, da essere ripetuto due volte alla distanza di tre pagine delle «Memorie» quasi per accentuare la figura di buontempone «spedizioniere di rotuli in Germania»: il che porta senz'altro il Venturi ad affermare che «la Direzione Generale «delle Antichità e Belle Arti era allora una «appendice dell'Istituto archeologico ger«manico». La verità è che a quell'epoca il Mommsen attendeva all'opera monumentale del *Corpus Inscriptionum latinarum* che presentava per l'Italia un interesse preponderante su quello delle altre nazioni; cosicché il fornire al Mommsen la trascrizione del materiale epigrafico che veniva in luce nelle varie regioni d'Italia — ed oggi ancora vediamo regolarmente registrato nei fascicoli mensili delle *Notizie degli Scavi*, iniziate dal Fiorelli nel 1876 — rispondeva a quel sano concetto di collaborazione internazionale, senza dubbio da esplicare colle dovute cautele, ma non soltanto quando si tratti della solidarietà per le sorti di smarriti aviatori d'oltre oceanò. D'altronde non è da dimenticare come, durante gli ultimi decenni del secolo scorso, le simpatie piú o meno sincere e prudenti verso la Germania, non fossero una specialità della Minerva, bensí un fenomeno, diremo, nazionale: mentre la corrispondenza cogli studiosi d'ogni paese, oggi segnalata da Domenico Bassi, attesta come il Fiorelli sapesse ajutare e farsi ajutare nel campo archeologico, senza distinzioni di nazionalità, e tanto meno preferenze per quella *kultur* germanica, di cui oggi si mostrano scandalizzati molti fra coloro che, in passato, maggiormente la subirono, od anche favorirono.

⁂

Ma il punto piú bizzarro delle «Memorie» nei riguardi del Fiorelli, è quello che si riferisce agli scavi di Pompei, il che lascerebbe arguire una particolare competenza del Venturi sopra tale argomento: egli ci fa sapere che «il Fiorelli divenne famoso «per avere tratto profitto d'un suggerimento «forse a lui dato da un esperto gessino, di «far colare gesso da un pertugio ne' vani delle «case sepolte sotto la lava e la cenere vesu«viana: cadendo, quel bianco torrente rico«priva forme umane, che all'aria in un «attimo si decomponevano».

Il lettore che volesse ricavare da queste poche righe un costrutto qualsiasi, perderebbe il suo tempo: poiché la descrizione del bianco torrente di gesso, che da un pertugio penetra nelle case sepolte sotto la lava — che a Pompei, come si sa, non c'è — per ricoprire forme umane, e l'accenno all'azione dell'aria che le decomporrebbe, comprovano come il Venturi siasi accinto a descrivere un particolare, di cui non è ancora al corrente, mentre da mezzo secolo è descritto con altrettanta brevità, ma senza inesattezze e controsensi, in tutte le guide di Pompei: si tratta infatti del procedimento da me descritto trent'anni, or sono, commemorando il Fiorelli: «Ossa umane si «trovavano non di rado nel denso strato «di lapilli e cenere da sgombrare, ma erano «resti interessanti solo per un antropologo. «Il Fiorelli, assecondato da collaboratori «appassionati ed ajutato da circostanze «casuali, applicò il sistema di isolare dili«gentemente quei nuclei di lapilli e ceneri «che, presentandosi cementati, lasciavano «arguire, oltre alla presenza di ossa, la esi«stenza di cavità corrispondenti allo spazio «già occupato dai cadaveri sepolti sotto i «lapilli, e rimasto libero in seguito alla «decomposizione delle carni. Vuotando con «grande cura quelle cavità, risultava pos«sibile colarvi del gesso, che prendeva la «forma esatta dei corpi umani che l'ave«vano occupata».

Prima del 1874, si erano rilevate soltanto alcune impronte, lasciate nel terreno dagli abitanti sorpresi e soffocati dalla tormenta di cenere: solo nel febbraio di quell'anno si rinvenne una impronta, non completa, ma accennante ad un corpo umano adagiato in terra, come se dormisse. Il provvedimento allora ideato di ricavare, colando del gesso, la forma del corpo, diede ben presto notevoli risultati: infatti, visitando Pompei come allievo del Politecnico milanese, nel 1875, sotto la guida del Fiorelli e dei suoi collaboratori, ebbi ad assistere al trasporto delle prime forme recuperate con tale metodo, nel locale predisposto per accogliere quelle singolari raffigurazioni umane, cosí suggestive nelle estreme contorsioni, rispondenti al momento in cui la vita abbandonò, or sono piú di diciotto secoli, quei corpi.

Il Venturi, non ancora soddisfatto di avere, con un semplice *forse*, messo in dubbio la benemerenza del Fiorelli, sostituendovi quella dell'«esperto gessino» aggiunge: «Per vero dire, eran ben poca cosa quelle «impronte, in cambio della distruzione delle «architetture dei luoghi scavati»: quanto a dire, il Fiorelli, non avrebbe esitato, per ottenere quelle forme umane, a distruggere le case stesse di Pompei. Ecco svalutata senza nemmeno un «forse» tutta l'opera scientifica del Fiorelli: il quale — è bene rammentarlo al Venturi — assumendo nel gennaio 1861 il grave cómpito di dirigere gli Scavi di Pompei, con mezzi limitati e pochi custodi «a lire 1.50 giornaliere, estensibile a due» dovette constatare come, sino al 1860 «a conservare i monumenti rinve«nuti, se ne togli le pitture, non si fosse «usata quella solerte ed amorosa sollecitu«dine, che vuolsi avere per ogni menoma «traccia delle antiche costruzioni: i miei «predecessori vagarono qua e là, coll'unico «scopo di rinvenire la maggior copia di «oggetti da asportare: a me parve miglior «procedimento scavare metodicamente». E cosí si sobbarcava, per dodici anni all'ingrato lavoro di distruggere e sgombrare i cumuli di pomice e cenere, rimasti là dove si era svolto il lavoro caotico dei predecessori, che avevano trattato il terrapieno sotto il quale da secoli dormiva, e in parte dorme ancora Pompei, come una miniera da sfruttare a vantaggio del Museo di Napoli.

Scavando metodicamente nei 20.000 metri quadrati delle tre Regioni manomesse dal 1748 al 1860, il Fiorelli rimise in luce i resti delle case, ne rilevò la planimetria, disegnò e studiò di ogni edificio la struttura, precisando, col concorso amichevole del Niessen, e in base alla tecnica ed ai materiali di costruzione, le tre distinte epoche delle vicende e dello sviluppo edilizio di Pompei. Altro che distruggere le architetture, per assecondare «i suggerimenti di un esperto gessino»! Ma era pur necessario al Venturi l'immaginario intervento di questo ignoto, per potere arrivare ad asserire: «ci volle «gran tempo prima che il Conte Cozza, con «lo scavo della casa dei Vettii, desse un «esempio razionale di scavo a Pompei». Se il buon Cozza fosse vivo, sarebbe il primo a protestare colla vivacità della sua voce, contro questa troppo disinvolta deformazione dei fatti. Lo scavo della casa dei Vettii — iniziato quando Fiorelli era ancora in vita, e in quella parte della Regione VI che non era stata manomessa prima del 1861 — ha reso possibile di raggiungere in quel punto i notevoli risultati, ai quali or sono già trent'anni alludevo, scrivendo: «gli scavi «che oggidí si fanno, potranno essere giu«dicati piú diligenti e razionali di quelli «iniziati dal Fiorelli nel 1861, per la stessa «ragione per cui gli scavi odierni potranno «fra qualche decennio, essere argomento «di qualche critica, tutto essendo perfetti«bile a questo mondo». Ma il volere far credere sia bastato il ritiro del Fiorelli dalla Direzione generale nel 1891, per mutare d'un tratto l'indirizzo degli scavi, e renderli razionali, oltre che ingiusto, è assurdo, specialmente in questi giorni nei quali, all'atto stesso di presentare al pubblico i nuovi scavi di Via dell'Abbondanza, si è riconosciuto che «furono condotti sugli insegnamenti del Fiorelli». Conclude invece il Venturi: «noi «non vogliamo cercare nel Fiorelli il senno «di poi schiaritosi dopo ch'egli ebbe condotta «la Direzione generale.... delle antichità «pompejane». Alla quale stentata ironia, non c'è che da contrapporre il recente spassionato giudizio di Domenico Bassi: «Giu«seppe Fiorelli, suscitatore ed animatore, a «nessuno secondo, degli studi archeologici «in Italia, accoppiava ai meriti scientifici, «universalmente riconosciuti, una spec«chiata onestà, una squisita gentilezza, una «operosità fervida, instancabile».

Evidentemente, quello del Venturi è un altro Fiorelli: «uno spedizioniere di rotuli inviati quotidianamente in Germania»: un uomo che a Pompei divenne famoso sfruttando i suggerimenti di un esperto gessino, e fu capace di «nominare una guardia degli scavi, ispettore delle Gallerie pittoriche del Regno»: cosa inaudita alla Minerva, da non dimenticare nemmeno dopo il susseguente triennio del ministero Nasi: un uomo che alla Minerva passò il suo tempo «fumando «lunghi sigari, lasciando fare, lasciando cor«rere via le buone e le cattive cose».

Meno male, che fra queste varie cose lasciate correre dal Fiorelli, c'è la chiamata del Venturi alla Minerva.

Luca Beltrami.

Alla Mostra dell'incisione moderna

Gli Acquafortisti

Parlare dell'opera di qualche centinaio di acquafortisti moderni, appartenenti alle venti nazioni rappresentate nel Palazzo del Parterre, e parlarne in due o tre colonne di giornale, costringe necessariamente a toccar soltanto della odierna fortuna e dei varî indirizzi di questo modo d'incidere, facendo degli artisti — e di pochi — poco piú che il nome.

La secolare tradizione dell'acquaforte fa sí che novità ne troveremo assai piú trattando della nuova silografia e della litografia. Certe strade, agli acquafortisti, sono come sbarrate da termini insuperabili che si chiamano Rembrandt Piranesi Goya, Whistler Zorn Brangwyn, e magari Nicola Berchem e Karel du Jardin.

Per muoversi piú liberamente, molti, staccandosi dalle grandi vie tradizionali, hanno cercato nuovi sbocchi, sia giocando abilmente di magici effetti di chiaroscuro — aiutato piú o meno da una accorta inchiostratura — sia invece ricercando piú d'aria e di luce col diradare i tratti, col ridurli a pochi graffi, fino a perdere il senso di ciò che debba e possa essere una incisione e particolarmente un'acquaforte. Altri, invece, è andato gareggiando piuttosto, per amore di novità, con tecniche affini: la vernice molle, la silografia, la litografia.

Qualche volta occorre pratica grande ed occhio avveduto per assicurarsi di qual procedimento si tratti.

Queste tendenze — e direi questa inquietudine — appaiono subito nella bella e copiosa Sezione Italiana.

Accanto ai tradizionalisti, esecutori perfetti e coscenziosi (Mazzoni Zarini, Carbonati, Colucci, Mauroner, Strauss, Battigelli) Disertori va in cerca di motivi sempre piú ornamentali, pur rimanendo nella grande tradizione nostra, mentre il Cainelli andava invece diventando sempre piú schematico, geometrico, tutto sfaccettature, fuor quasi da ogni sentiero italiano.

Ci sono i ricercatori dei grandi effetti: pittoreschi gli uni (Graziosi, Vatteroni, Miti Zanetti, fino al Magnavacca eccessivamente tinto e diluito); disegnativi gli altri, e piú sobrii manovratori di masse in chiaroscuro (Celestini e Chiappelli, D'Achiardi e Prencipe) mentre il Brenson riesce ad ottenere dalla punta secca i miracoli dell'acquaforte rafforzata magari dall'acquatinta.

Accanto a questo, Viviani sgraffia nervosamente la lastra, come Goya insuperabilmente aveva fatto, ma rinunziando a certi suoi giuochi d'ombra e di luce; altri invece (Soffici e quasi tutto il gruppo del Selvaggio) si compiacciono, specialmente nella resa del paese, di una sommarietà forse eccessiva; ma Semeghini quando incide qualche ritratto non sa dimenticare lo Zorn.

Vi sono poi coloro che all'acquaforte amano dare le succose e sfumate morbidezze della vernice molle (Croatto, Bucci e Giovanni Costetti) oppure le delicate e quete delicatezze della litografia (Balsamo Stella nel *Piccolo Lago*) ovvero le vigorose ed aspre rudezze della silografia (Zannacchini).

Appartati da tutti, chiusi in un loro mondo fantastico, Martini e Ferenzona. Quegli sviluppa in linee sempre piú larghe ed in masse sempre piú vaste i suoi sogni tormentosi; questi invece affina d'una fattura preziosa le sue visioni trascendentali.

⁂

Nella grandiosa Sezione Inglese la tradizione rappresentata da Whistler Camerun Goff — e da East, ma fumoso e succoso — è continuata mirabilnente da Mc. Bey, mentre Nicolson sbalordisce con le miracolose punte secche capillari, ed Osborne affascina col magistrale *Ritratto della madre.*

La forza della tradizione è tale, che in questa sezione — piú assai che nella Americana — grandi audacie, tanto per far qualcosa di nuovo, non ne vediamo o quasi. Piuttosto qualcuno s'indugia in virtuosità degne del bulino (Gordon Warlow) o in sottigliezze che ricordano la vecchia maniera olandese (Austin); mentre qualche puntasecca (Blampied) fa ripensare a Rops.

Di contro, un'altra tradizione, recente ma classica ormai, con Brangwyn, sempre piú rapido sommario e fumoso nelle ultime stampe; e con Walcot, men saldo e piú scenografico, e pur cosí affascinante, anche quando ti dispiace a vederlo sott'occhio pezzo a pezzo.

Una terza tradizione, piú antica delle due sopra accennate, quella dell'acquatinta, è qui squisitamente ripresa da Hartley, forse un po' litografico nelle cupe e larghe distese dei suoi notturni, e da Short con marine e paesi d'una tonalità cosí giusta, d'una resa cosí perfetta — e pur ottenuta con la massima semplicità di mezzi — che fermano subito l'occhio del visitatore.

Veramente lo fermano anche le orientaleggianti acqueforti colorate di Elyse Lord, ove l'imitazione non è superata e fusa da una personalità ben definita e sicura, ed ove è piú d'apparenza che di sostanza.

La tradizione whistleriana, tanto nella maniera tagliente dei «mattutini» quanto in quella nebulosa dei «notturni», è in onore pur nella Sezione degli S. U. d'America, e particolarmente nei pezzi perfettissimi di John Taylor Arms, o in quelli onestissimi di Ernest Roth; financo nelle acqueforti di Roi Partridge, ora decorativo, ora sommario e piú che sobrio, gramo nel segno.

Ma non mancano altri indirizzi; e girando per la sala vien fatto di ricordare un poco e Rops (Davis) e Zorn (Fuchs) e i giapponesi (Benson nei suoi gustosissimi uccelli di palude).

Poi ci si ferma davanti alle visioni del Pennell, sempre piú fumoso, ma sempre piú portentoso; per passare alle acquetinte di Doolittle o di Hassam che necessariamente han da gareggiare, in effetti, con la rivale e piú comoda e piú facile litografia. E ci si può anche fermare, per curiosità, davanti a qualche saggio futurista, per cui sembra veramente mal spesa la fatica dell'incisore.

⁂

Per la Francia, abbiamo parlato già di Daumier e di Meryon. Con loro, domina il trio Forain, Le Grand, Besnard: disegnatori i primi due, sempre, qualunque sia il mezzo di riproduzione; colorista il terzo, anche col semplice giuoco dell'inchiostro e del fondo.

Attorno scorgi qualche traccia tradizionale: reminiscenze olandesi (Achener e un po' anche Beurdeley) e qualche lontano attacco con Whistler (Kaiser e Leheutre); di Meryon, non c'è ricordo.

V'è piuttosto la tendenza contraria: gran vuoto, con rado tratteggio, che non sempre ti dà aria e sole (Kaiser, Rivière, Simon) non senza alcuna volta accostamenti alla stampa giapponese (Serrat); mentre all'opposto Gobò va in cerca di grandi effetti d'ombra e di luce. Ma è il solo o quasi, nella sezione. Ouvré, per esempio, ha qualche acquatinta a chiaroscuro violento, ma anche maneggia maestrevolmente il bulino o la punta, con questa incidendo grandi ritratti a colori, genere ibrido tra la puntasecca e il monotipo; mentre Bernard e Guerin amano squisite raffinatezze da vernice molle; mentre Becque s'indugia a colorire gustosamente le sue lastre, traendone piacevoli effetti; e mentre da Bonfils a Laboureur si può rifar tutto il cammino dal neoimpressionismo al cubismo.

Accando alla Francese, la Sezione Belga si presenta coi suoi maggiori, di ieri e d'oggi: Danse virtuoso come un bulinista, accanto a Delaunois sommario come uno silografo; Rassenfosse raffinato nella linea e nel segno, accanto ad Ensor volutamente triviale, tutto sbezzicato e rosicchiato, ma insuperabile a renderti il brulichío d'una folla o lo svariare d'una gotica guglia; Baertosoen e Opsomer fluidi, accanto a Marechal ora minuzioso, ora sommario, a grandi masse, e piú sommario ancora in alcune recenti puntesecche magistrali.

Con questi, Louise Dasse appare assai calligrafica e pesante nelle vaste acqueforti architettoniche; un po' vuoto e sconnesso, al contrario, Walter Vaes nelle fantasie di insetti e di mostri.

E sembra che Delstanche, nelle sue illustrazioni alla «Légende d'Yperdamme» d'Eugène de Moeder, non sappia uscire dalle forche caudine di Rembrandt e di Goya; mentre Ramah, nelle sue per «Ulenspiegel» di Charles de Coster, pur indulgendo eccessivamente al cubismo, riesce piacevolmente grottesco e spassoso.

L'Olanda, al confronto, è meno fedele alle sue grandi tradizioni; e meglio lo vedremo trattando della litografia. Rimane, fedelissimo, Dupont, di cui però, ai famosi cavalli di fatica condotti con la ben nota sbalorditiva minuzia, ai paesi incisi con una pazienza da disgradarne Meryon, preferisco un albero rado su di una larga riviera, anche se mi faccia ripensare al Giappone.

Accanto a lui, Bauer, riprende e continua nobilmente la tradizione rembrandtiana in alcune suggestive acqueforti di soggetto orientale; ma poco lontano Schelfhout, da una sommarietà un po' voluta, ma raggiunta di una stilizzata veduta di Avignone, passa alla resa neompressionistica-cubistica di una veduta di Provenza: e siamo fuori da ogni strada.

⁂

La Sezione Svedese è, tra tutte, la piú completa. Vi domina Zorn, che negli ultimi pezzi appare sempre prodigioso nella crescente sommarietà a graffi paralleli, sempre piú radi, che sott'occhio niente ti dicono, e ad un metro ti sbalordiscono per l'effetto raggiunto. A lui guardano od hanno guardato molti: Knut Ander piú degli altri; premorto al maestro, ma degno di lui.

Gli si accostano anche, un po', per la forma ottenuta con tratti paralleli, Wilhelmson e Boberg; mentre Isander e Fridell s'indugiano in sottigliezze miracolose; Tondin e Norlind in preziosità nipponizzanti; Borglind e Bernard in gustosi tagli decorativi. Solo il Molin va cercando grandi effetti, come un tempo il Conconi tra noi.

Con questi, Larsson, pur adoperando ogni modo d'incisione, rimane il disegnatore mirabile che ben conosciamo: niente aggiunge al suo stile il mezzo di espressione.

Anche il Principe Eugenio di Svezia tratta la punta secca, la mezza tinta e l'acquatinta, da maestro piú che da dilettante; e l'acquatinta tratta pure abilmente il Bergstrom.

Haag e Van Rosen, sorpassatissimi anche se sopravvissuti fino al secondo ventennio del secolo, non hanno che interesse retrospettivo.

Novissimo invece, quasi di fronte, il finlandese Segerstrâle con quei suoi animali, grandiosi nella loro sommarietà e cui l'acquatinta dà vellutate delicatezze.

Lí presso, nella Sezione Norvegese, non molto di nuovo in questo ramo, invece. Lund, nei magistrali ritratti, s'accosta forse un po' troppo allo Zorn; Willums interessa per ottimi effetti all'acquatinta, ottenuti dalla sola acquaforte; Christensen appare un po' antiquato; di Munch parleremo piuttosto come litografo e silografo.

Per completare il gruppo scandinavo è doveroso ricordare la Sezione Danese, anche se qui la litografia ha maggior fortuna dell'acquaforte; la quale, anche in quelli che la trattano, raggiunge piuttosto effetti litografici. Cosí è delle acquetinte a grandi effetti del Willumsen, o delle acque forti dell'Hartmann, con quei grotteschi e capricci gustosi e divertenti, anche se ricordano un po' Goya nella ispirazione e nella fattura.

⁂

Se la Spagna sembra come sopraffatta da un modello insuperabile (Goya) non sembra abbia profittato di un altro modello, meno formidabile ma piú fecondo, Fortuny. Mariano Fortuny y Madrazo è piuttosto un italiano, con le sue acquetinte a grande effetto, quando non s'attarda a cesellare preziosamente l'impugnatura di una spada.

La Germania, mancando invece di una grande tradizione acquafortistica, preferisce la litografia e la silografia. Meglio certo che andar dietro alla faticosa e pesante e urtante maniera di Klinger (teutonico per eccellenza); o seguir Greiner — come pur riesce a fare felicemente il Von Kalckreuth in un bel ritratto di Zeller; o perdersi con Liebermann, cosí disuguale e sciatto sempre, come nelle sue pitture. Meglio fanno Hans Meid, cercando magici e suggestivi effetti d'ombra e di luce nelle sue fantasie sul «Don Giovanni» (ma un *Giardino d'Amore* ha pallide delicatezze, quali Stefanino della Bella nelle *Vedute di Pratolino*); od Hans Purmann, sommario e schematico nella resa dell'atmosfera luminosa.

Anche l'Austria non ha molto di nuovo in questo campo. Lo Schnutzer può stupire per le tre gigantesche acqueforti; ma pur ammirando il mestiere, si pensa ad ingrandimenti fotografici; Michalek è vecchio come un bulinista; mentre Stössel t'attrae con le sue stampe colorate, ma la bravura ti fa sospettare.

Meglio allora indugiarsi sulle canagliesche scene del Revig, o su quella grottesca *Arca di Noè* del Laske, che almeno diverte quanto una favola.

Come l'Austria, la Svizzera. Tra gli acquafortisti, lo Stauffer è perfettissimo, anche se un po' accademico e scolastico, nei ritratti e nei nudi (perfetti alcuni di questi, e piú sciolti e piú liberi da manierismi); il Welti suggestivo ma tinto in certe fantasie, ottimo invece nei ritratti e specialmente in quello di *Madre e figlio*; ma non dissero molto di nuovo; né dicono molto di piú il Clement, tradizionale, o l'Huber e l'Hügin, novatori. Vallotton era uno silografo.

La Sezione Ungherese è certamente una delle piú interessanti di questa esposizione. Basterebbe, a renderla tale, Àba Novak, che movendo da Rembrandt, raggiunge nelle sue grandiose visioni una ben definita personalità, mentre in certe figure, la resa dei volumi, con un modellato bitorzoluto, è efficacissima.

A lui, nella tradizione rembrandtiana, si accostano Istokovitz e Vargha; e nella resa dei volumi Simkovics, e fino ad un certo punto Patkò.

Accando a loro, attraggono specialmente: Rudnay, preso però tra Rembrandt e Goya; Divêki, macabro o perverso, qua nipponeggiante, là magari con qualche frammento piranesiano; e Szobotka, cubista.

Al confronto anche maggiore appare la penuria della Romania, indugiante nelle virtuosità del bulino; mentre tra gli acquafortisti iugoslavi c'è da ricordare soltanto: Kritzman, per la ricerca di grandi effetti, con molta «salsa» e qualche accenno di colore; e Trepse, almeno per una acquaforte a colori, con un saporoso nudo di donna.

Gli è che le nuove nazioni ci interesseranno di piú pei loro xilografi e litografi.

Cosí nella Cecoslovacchia non so citare che una *Apocalisse* del Brömse, un po' faticata e tormentata; mentre altre cose mi sembrano troppo involute nella concezione e nella espressione.

La Polonia invece ci presenta un gruppo che merita tutta la nostra attenzione.

Wojnarski riprende abilmente la tradizione cinquecentesca; e nella tradizione, almeno tecnica, sono pure Siedlecki, con bellissime teste, che in una l'acquaforte sembra rivaleggiare in nitidezza con l'acciaio; e Mehofer con un magistrale ritratto di domenicano, che Zorn avrebbe volentieri firmato.

Di contro, Brandel ama effetti alla Brangwyn, con qualche po' di «eccezione»; ed Hecht si diverte a narrare comicamente le vicende dell'Arca di Noè, in una serie spassosissima.

A sé, sta la Sezione delle Repubbliche Soviettiste: ma c'è poco di qualche interesse. Di Kravtchenko parleremo come silografo; e di Morosoff, eccentrico piú che originale, si può osservare che almeno qualche pezzo è anteriore a Lenin.

Anche in arte vien fatto di dire: molto, molto chiasso, per nulla.

Nello Tarchiani.

EX LIBRIS

I Musici e le loro Muse.

Il volume che Giorgio Barini ha intitolato *La donna e l'artista* (1), e munito di un sottotitolo che precisa la categoria d'artisti presi in esame — e sono i musicisti — si svolge intorno ad un tema sobriamente accennato nelle paginette introduttive, che ben qui prendono il nome di preludio.

Si tratta, caso per caso, vita per vita, di determinare quali sieno state le donne capaci di ispirazione, per le loro stesse qualità di temperamento e d'animo, e poi di ricercare nell'opera dei maestri il segno o almeno la traccia vaga, o, nella peggiore ipotesi, l'influsso generico di queste creature ispiratrici. S'intende subito come un tema di questo genere trattato con pesantezza di ricerche biografiche, a cui si accompagni l'irta esegesi scientifico-musicale, abbia in sé la possibilità di riuscire la piú vana delle accademie. Perché i rapporti tra la creatura ispirante e l'opera ispirata, in ogni campo dell'arte, in ogni forma di elaborazione ideale sono, per definizione, imprecisabili e imponderabili. In ogni campo dell'arte, e, nella musica, piú che in ogni altro. Oserei dire che non ci sono termini assegnabili alle facoltà dell'interprete, il quale può leggere nei suoni non soltanto quello che c'è, ma tutto quello che essi alla lor volta gli ispirano. Sí che è assai probabile che qualche stilista pittoresco e fantasioso assorto nell'analisi estetico-psicologica della ispirazione altrui — dei suoi modi dei suoi motivi delle sue ragioni profonde — non si accorga di procedere guidato dal fascino di un'ispirazione affatto personale.

Ma Giorgio Barini scrittore equilibrato, di buon senso sicuro, come di larga e sicura informazione, ha inteso perfettamente i pericoli a cui poteva esporlo una trattazione dottrinale accoppiata ad una rievocazione che non può non avere caratteri romanzeschi, e ci ha dato un libro di piacevole lettura nel quale si ricordano in tanti capitoli o capitoletti di diverse proporzioni le vite amorose di grandi musicisti fioriti per la massima parte nell'ottocento; stranieri e italiani. Eccezioni cronologiche sono il Monteverdi il Pergolesi e Paisiello. Capitoli di diversa proporzione, perché diverse sono le proporzioni che l'amore ha assunto nella vita dei singoli musicisti.

Lo nota in piú occasioni il Barini, e nessuno di noi lo ignora, che le vicende della cronaca sentimentale hanno avuto un'importanza e un rilievo piuttosto unico che raro per un gruppo di maestri del periodo romantico, che non solo contribuirono ad echeggiarle con le memorie e coi carteggi propri, ma fornirono materiale a scritti autobiografici altrui, spunti per romanzi, argomenti per pubblicazioni polemiche: furono messi e si misero in piazza di buon grado o contro voglia: insomma dettero all'amore tanta parte della loro personalità, e quest'amore o questi amori erano cosí legati alle cronache mondane intellettuali professionali che lo studio dell'attività artistica dei musici non può non suscitare il ricordo di quelle cronache.

Tipico per questo rispetto è il caso di Liszt ed, anche quello di Chopin. Il Barini ha quasi l'aria di scusarsi se l'uno e l'altro saggio riuniti occupano forse un terzo del volume. Ma noi dobbiamo invece lodare la sua misura, perché quelle due vite che hanno avuto punti di contatto e di attrito quando la coppia Liszt-D'Agoult s'incontrò con l'altra Chopin-Sand hanno offerto argomento ad un'intera letteratura. Una letteratura che si va arricchendo tutti i giorni, che si è arricchita di studi e di importanti documenti perfino in questi ultimissimi tempi, dopo che il libro del Barini — che porta la data del 1927 — era stato pubblicato. Perché nell'un caso e nell'altro intervengono ispiratrici-*scrittrici*, delle piú feconde, fatte piú che per suggerire un tema o una melodia, per commentare coi piú impensati e diversi e rinnovati commenti introspettivi le storie dei loro amori. Oggi si è potuto constatare che se a Giorgio Sand i racconti epistolari e autobiografici non bastarono, e ci volle il romanzo (*Lucrezia Floriani*), alla D'Agoult che pareva essersi contentata del romanzo (*Nélida*) è occorso anche l'ampio squarcio autobiografico. Proprio in questi giorni un libro poco letto, di cinquant'anni fa, *Mes Souvenirs* di Daniel Stern, noto pseudonimo di Madame D'Agoult, ha avuto la sua impreveduta continuazione. E i lettori della *Revue des Deux Mondes* nel fascicolo del 1º maggio 1927, hanno potuto centellinare il racconto delle vicende di questa «passione» fulminea che indusse la bella dama ad abbandonare, da un giorno all'altro, la casa il marito la prole per fuggire in Svizzera con l'affascinante prodigioso e giovanissimo musicista «dagli occhi verdemare» dove brillavano strane fiamme.

Questa narrazione di una penna assai esperta se non alata, ci fa assistere al periodo, non lungo, di sereno perfetto — l'azzurro incontaminato dei cieli della passione — ed anche ai primi urti, ai primi malintesi, alle prime difficoltà. Il torto naturalmente è tutto dell'artista imberbe, il quale non intese questo bisogno di assoluta solitudine e di distacco da ogni cosa del mondo — l'arte compresa — che la donna avrebbe preteso. Senza parere nella prima parte, e dichiaratamente nella seconda si legge qui un atto d'accusa contro il musico che volle pur vivere la sua vita di attività e di sogno d'arte, oltre il romantico *tête-à-tête* in faccia al lago elvetico. I lettori informati avranno anche osservato che la cronologia del racconto autobiografico e le stesse vicende e i gradi della passione non combinano con le storie scritte dai terzi. Ma sarebbe ingenuo dar carattere di autenticità al racconto autobiografico, al quale invece deve essere consentito di accomodare alquanto le cose per motivi di dignità e di istintivo decoro. Ciò che piú importa è che in queste pagine si ha la riprova squisita, offerta dalla stessa protagonista, dei concordi giudizi portati su quel romanzo vissuto — che ebbe tante risonanze — da annalisti e da critici. Ne risulta la profonda reciproca incomprensione simile, nonostante la diversità delle circostanze e delle condizioni, a quella che resse i rapporti non meno lunghi, se anche meno ricchi di risonanze e di echi nel tempo e nello spazio, corsi fra Giorgio Sand e Federigo Chopin.

A proposito dei quali, un contributo assai importante c'è stato offerto testé dalla stessa rivista francese con un lungo studio in quattro parti dedicato a Chopin da quel biografo pittoresco, vago di fosforescenze stilistiche, che è Guy de Pourtalès, l'autore della recente «Vita di Franz Listz», di cui discorse in queste colonne Arturo Pompeati. A illuminare le reciproche posizioni bastano due lettere: quella con la quale la Sand comunica ad un amico di Chopin — strana epistola, che è piuttosto un opuscolo — un vero e proprio programma sentimentale in rapporto ad un eventuale legame durevole col musicista polacco, e l'altra con la quale, dopo nove anni, partecipa allo stesso amico la fine del romanzo. Due documenti che paiono fatti apposta per confermare la diagnosi di un infallibile conoscitore degli uomini e delle donne, il quale come in «Beatrice» aveva già estratto la morale degli amori Listz-D'Agoult, Chopin-Sand, cosí in una lettera alla contessa Hanska, pure di intonazione assai benevola per l'eminente collega con la quale aveva avuto occasione di trattenersi di recente, dichiara semplicemente: «*Ella non è donna*».

La stessa sicura informazione guida il Barini attraverso la selva selvaggia degli amori wagneriani, a proposito dei quali lo scetticismo intorno ai rapporti immediati che dovrebbero correre tra la femmina ispirante e l'opera ispirata ha avuto occasione di manifestarsi sotto forma di paradosso; quando un critico dei piú autorevoli e penetranti, Houston-Stewart Chamberlain, con prove e dati di fatto ha inteso di scindere due termini accolti come indissolubili dalla tradizione critica: Matilde Wesendonk e Isotta. Ma è un paradosso che il Barini smonta in modo assai persuasivo. E basterebbe in questo caso quello che ne scrisse lo stesso Wagner all'ispiratrice: «D'aver creato Tristano lo debbo a te per tutta l'eternità».

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

BRUNO CICOGNANI
Bellinda e il Mostro
FIABA
DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTI I LUOGHI
Volume in-16. Lire 10.—

DOMENICO TUMIATI
Merlino e Viviana
POEMA SCENICO
Volume in-16. Lire 9.—

ARNALDO FRACCAROLI
Corallina
Fanciulla d'ogni tempo.
Volume in-16. Lire 10.—

---

(1) GIORGIO BARINI. *La donna e l'artista.* Musicisti innamorati. Roma, Casa Ed. Alberto Stock 1927.

Nitido, pur senza pretese di fosforescenze stilistiche e di rievocazioni liriche, il capitolo su Ettore Berlioz, il romantico quintessenziato che ha lasciato nelle «Memorie» il documento piú eloquente di una tortura che non ebbe mai tregua: quelle Memorie che sono anch'esse un' «autobiografia sinfonica». Cosí il Barini definisce la «Fantastica». Edificante il perfetto amore ideale di Roberto e Clara Schumann le due anime che si integrano e si completano: armonia sublime e celeste fra tante dissonanze terrene.

Né gli antichi musicisti italiani — come il Monteverdi il Pergolesi e il Paisiello, — né i moderni, come il Rossini, il Donizetti e Verdi, offrivano un materiale, sotto questo rispetto paragonabile a quello degli stranieri. Una figura engimatica agli effetti amatori è quella di Bellini sul quale l'autore indugia per chiarire segnatamente la realtà psichica del musicista attraverso le notizie e i commenti di colui che piuttosto che il maggiore, può essere considerato come il suo unico biografo: Francesco Florimo. Un biografo che professò l'adorazione spinta fino al feticismo e che era il meno adatto per dar mano ai chiaroscuri senza i quali non c'è rilievo di medaglione.

Notevole, come già fu accennato e come risulta dalla nota bibliografica, la vastità del campo per il quale ha trascorso l'autore, a raccogliere gli elementi della cronaca e della storia; e notevole anche il corredo delle quaranta tavole fuori testo con le quali si chiude il volume. Ci troviamo ritratti, alcuni dei quali inediti come quello di Vincenzo Bellini presso l'Accademia di Santa Cecilia: l'effigie di Cosima Wagner a trent'anni (1889) quella della principessa Carolina Saiyn-Wittgenstein, la cui figura singolare di teologa e di dottrinaria balza fuori cosí viva dalle pagine del libro. E c'è anche un disegno di Alfred De Musset che si compiacque di ritrarre le sembianze di Giorgio Sand nel 1833, quando l'età assai giovanile le dava almeno aspetto femminile e grazioso. E infine un disegno di Ingres che riproduce la venusta figura di Francesco Listz, nel 1839, quando, nonostante che fosse passato qualche anno, egli conservava intatti i connotati che colpirono la contessa D'Agoult al primo incontro. Un ritratto che è forse, per lei, la scusa migliore.

Lector.

L'ultimo degli psicologisti

G. BRANDES

Quasi nessuno se n'è accorto: Giorgio Brandes, il già ben noto critico danese nato a Copenhagen nel 1842, è morto due o tre mesi fa. In Italia non mi pare che alcuno v'abbia posto mente: di francese, m'è capitato sott'occhio un articolo di A. Rouveyre nel *Mercure de France* del 15 Marzo 1927; di tedesco, un articolo di Albert Dresdner nella *Deutsche Rundschau* dello scorso aprile. Eppure quest'uomo ebbe ai suoi tempi una larghissima fama, e fu considerato tra i piú insigni critici e letterati d'Europa. Fu anche uno dei primi a comprendere il Nietzsche e l'Ibsen e a penetrare nel loro complesso mondo spirituale.

Poco dopo il 1870 egli iniziò all'Università di Copenhagen quelle conferenze, che dovevano esser poi riunite e formare l'opera sua maggiore col titolo, *Le correnti principali nella letteratura del sec. XIX*. Scrisse anche una moltitudine di *Saggi*, tra cui uno assai ampio sullo Shakespeare. Fra i *Saggi* ho sotto gli occhi anche quelli tradotti in tedesco e raccolti in un volume col titolo, *Menschen und Werke*, Frankfurt, 1894, dove, a cominciar dal Goethe nelle sue relazioni colla Danimarca, si parla dello Zola, di Guy de Maupassant. di Dostojewski, di Tolstoi per finire con Sudermann e Hauptmann. L'opera sua principale fu tradotta in tedesco dallo Strodtmann, Leipzig, 1897. Essa comprende ben sei volumi, di cui tre (il I, il III, il V) son dedicati alla letteratura francese, due (il II e il VI) alla letteratura tedesca, uno (il IV) alla letteratura inglese.

Dalla distribuzione stessa dell'opera e del numero dei volumi assegnati alla letteratura francese, si direbbe che il Brandes avesse per questa speciali predilezioni. Infatti chi legga l'articolo del Rouveyre trova che il Brandes ebbe sempre grande amore per la Francia, e arrivò anche a considerarla come sua seconda patria. I suoi piú grandi amici furono il Taine e il Renan, ch'egli considerò anche come maestri nella critica: poi Anatole France e Clemenceau. Ma durante la guerra mondiale fu germanofilo; e, malgrado le sue proteste di non voler smentire le simpatie d'una volta, fu dal Clemenceau con quel semplice motto «Addio, Brandes» messo in bando dalla Francia insieme col suo paese natale.

Il vero è che, anima profondamente nordica, egli conosceva e capiva meglio la Germania; e ad essa deve in gran parte la sua riputazione. In Germania egli fu meglio conosciuto ed apprezzato: alcuni dei suoi libri furono prima pubblicati in tedesco che in danese. L'opera sua principale fu, com'abbiam detto, tradotta per intiero in tedesco; mentre in francese non furono tradotti che i volumi riguardanti la Francia, rendendo con questa separazione molto difficile d'abbracciare, in tutta la sua ampiezza, il concetto fondamentale, che ispirò e guidò l'Autore nella sua laboriosa indagine critica e ricostruttiva.

Il quale concetto è cosí espresso dal Brandes medesimo nell'*Introduzione* alla sua voluminosa opera: «Io mi propongo, collo studio di certi gruppi e tendenze principali nella letteratura europea, di tracciare una psicologia della prima metà del sec. XIX. L'anno 1848, che segna una bufera europea, una svolta storica e perciò una conclusione almeno provvisoria, è il limite del processo evolutivo, a cui i miei studi debbono arrestarsi. Il tratto di tempo, compreso fra il principio del secolo e la sua metà, ci presenta solo in apparenza una successione di fenomeni isolati, o una simultaneità di sforzi e tentativi letterarî dispersi e non aventi alcun legame fra di loro. Colui che sappia dirigere il suo sguardo sulle correnti fondamentali, *Hauptströmungen*, nelle letterature, scopre invece che tutti quei moti, cosí vari e disgregati all'apparenza, si lasciano senza sforzo ricondurre ad un solo grande ritmo; con un flusso e riflusso quasi di marea; all'arretrarsi cioè e dileguarsi dei sentimenti e dell'idee nate nel secolo precedente, e al loro riaffacciarsi e ricomparire in nuove ondate che salgono sempre piú alto. Il punto centrale della mia opera è dunque la reazione che si esercitò nei primi decenni del sec. XIX contro le idee e la letteratura del sec. XVIII, e il superamento continuo, *Uberwindung*, di questa reazione.

Il metodo del Brandes nel trattare e studiare le letterature non è quello che anche oggi suol chiamarsi estetico puro; è quel metodo *psicologico*, di cui il Brandes, riconosceva, come s'è detto, maestri il Taine, il Renan e insieme con loro il Sainte-Beuve. Egli crede che la letteratura di un popolo narri ed esprima tutta la storia delle sue idee e dei suoi sentimenti. Soprattutto le grandi letterature, come la tedesca e la francese, contengono un numero bastevole di documenti, per farci conoscere ciò che il popolo francese e quello tedesco hanno pensato e sentito in ogni periodo storico. La storia letteraria è dunque per il Brandes un'opera soprattutto di psicologia, uno studio d'anime. Piú, egli dice, i sentimenti espressi nell'opera d'arte sono caratteristici, piú i pensieri sono generosi e comprensivi, piú i caratteri indipendenti e rappresentativi, più il valore dell'opera d'arte è considerevole, e piú distintamente vi si mostra ciò che in un dato momento agitò gli spiriti. L'analisi dell'opera d'arte non deve solamente darci la psicologia dell'artista, ma anche quella dell'*ambiente* in cui egli è vissuto; e deve renderci conto non solo delle dottrine estetiche dominanti nel suo tempo, ma anche delle passioni politiche e delle tendenze sociali.

Il Brandes esagerò certamente questo concetto, come apparisce anche dal suo libro, del resto cosí suggestivo, sullo Shakespeare, dove mira precipua è quella di volere ad ogni costo ricostruire e indovinare dai drammi la personalità cosí indefinita dello Shakespeare, e la tempra cosí impalpabile del suo spirito. Il suo criterio dovea renderlo poi incapace di apprezzare nel loro giusto valore quelle forme artistiche che hanno per carattere proprio di appartarsi dal tempo, come, ad esempio, il misticismo; per il quale, come per le concezioni religiose in genere, il Brandes non ebbe mai alcuna simpatia. L'estetismo puro e lo psicologismo sono criterî, in fondo, unilaterali, destinati, appunto per la loro incompiutezza, a succedersi con alterna vicenda nella direzione dello spirito critico. Lo psicologismo che fu già connesso coll'Ideologia francese del sec. XVIII, trovò, ampliato e integrato colla dottrina dell'*ambiente*, un appoggio e un sostegno nel Positivismo del sec. XIX; la sua decadenza ai nostri giorni spiega il relativo oblio in cui è caduta l'opera del Brandes.

Ma c'è un altra ragione per cui il critico e letterato danese non ha da parecchio tempo, e nel momento stesso della sua morte, piú incontrato il favore del pubblico né il plauso della stampa; ed è quel suo concetto di un pensiero *europeo*, che ci manifesterebbe e svolgerebbe attraverso le singole letterature dei diversi popoli. Il Brandes si avvisò di mostrare in questa maniera come il famoso augurio del Goethe di una letteratura europea potesse avere, o avesse già avuto nel sec. XIX, attuazione. Poiché che altro sono queste *correnti principali* nella letteratura del sec. XIX, se non gli sforzi di un pensiero europeo, circolante nelle singolari letterature, per rompere le barriere nazionali e affermarsi nella sua universalità?

Ma il concetto di una letteratura europea, anche cosí inteso, presenta gravissime difficoltà nell'applicazione. Prima di tutto si dovrebbe determinare qual sia l'origine e il moto di questo pensiero letterario europeo; ed è molto discutibile che si possa ritrovarlo col Brandes in quella specie di marea, coi suoi flussi e riflussi, determinata in ogni periodo successivo dalle ritornanti idee del sec. XVIII, come se queste rappresentassero la maggior ricchezza o l'essenziale viatico dell'umanità. Gli svolgimenti ulteriori della storia e soprattutto la recente guerra mondiale han dato torto alla tesi europea ed universalistica del Brandes, affermando con rinnovata energia i principî nazionalistici. I quali assumono un'importanza tanto piú cospicua nella vita letteraria dello spirito, in quanto che ogni letteratura è strettamente collegata colla lingua. Se mai, non già nel pensiero artistico o letterario, ma nel pensiero filosofico potrebbe parlarsi di universalità; e infatti le idee del sec. XVIII sono, in ogni caso, filosofia e non letteratura.

Per amor del suo concetto, il Brandes dovea distinguere fra letterature principali e letterature secondarie, fra letterature che comunicano il movimento e letterature che lo ricevono: e fra le letterature principali dovea poi distinguere quella da cui l'impulso propriamente si origina e il pensiero europeo ha preso le sue prime mosse. Tutto si risolve cosí in una maggiore o minor simpatia per questa o quella letteratura, che finisce coll'impersonare in se stessa il pensiero europeo. Messosi per questa via, il Brandes ha finito collo scontentare tutti. I piú affermarono che nei suoi giudizi e nelle sue critiche si sente lo «Scandinavo». Uno scrittore inglese lodò nella *Saturday Review* le altre parti della sua grande opera, ma giudicò che i capitoli sulla poesia inglese dovessero esser rifatti: Jean Thorel scrisse, nella *Revue des deux Mondes* del 15 Sett. 1893, che le parti peggiori eran forse quelle che riguardavano la letteratura francese. I Tedeschi alla loro volta affermarono che il Brandes non avea capito la loro letteratura. Il Dresdner stesso, nel suo recentissimo articolo sulla *Deutsche Rundschau*, trova che anche nel tempo in cui la sua efficacia fu piú larga e il suo dominio in Germania piú incontrastato, egli, piú che guidare gli spiriti, non fece che svegliarli ed eccitarli. Anche allora non gli riuscí di penetrare nel centro della vita spirituale tedesca, e dové rimanersene, sebbene in una posizione eminente, alla periferia.

Il Brandes non comprende nel suo quadro generale della letteratura in Europa nel sec. XIX la letteratura italiana. Essa non è per lui, in quel tempo, fra le letterature *principali*, perché non porta in sé un pensiero veramente *europeo*. Né in ciò si può dargli tutto il torto, perché la letteratura italiana, fino dagli ultimi decenni del sec. XVIII, ha un carattere in grande prevalenza *nazionale*. Essa s'ispira soprattutto al pensiero della patria e della sua imminente liberazione dal dominio straniero. Tuttavia noi avemmo allora due grandi poeti, che, accanto al carattere italiano e nazionale, ebbero anche un carattere universale ed europeo: voglio dire il Leopardi e il Manzoni.

Sono appunto, di tutta la letteratura italiana del sec. XIX, quelli nominati dal Brandes. Ma poco piú che nominati. Del Leopardi si dice nientemeno ch'egli, come il Berchet e (chi 'l crederebbe?) il Giusti, subí l'influenza del Byron (IV, 393), e si traduce il famoso verso relativo all'Infinito:

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Il Manzoni è presentato in due brevi parole come il poeta della Reazione cattolica in Italia, e come un imitatore del Walter Scott. Il Brandes non solo non ha compreso, ma neanche presentito, pur nella loro diversità, il carattere universale e filosofico dei *Canti* del Leopardi e dei *Promessi sposi* del Manzoni.

Ma i due Grandi nostri non avrebbero potuto mai incontrare il favore del Brandes. L'uno perché avverso, nel suo Pessimismo, all'idea di Progresso e al trionfo della Ragione; l'altro perché animato da profondo spirito religioso e cristiano. Il Brandes, come ben dice il Dresdner, fu sostanzialmente un progressista e un riformista nel senso del sec. XVIII. Non solo egli non aveva simpatie per la religione, ma neanche per una filosofia che non fosse *razionale*. Egli scriveva perciò al Rouveyre, parlando della giovane letteratura francese: Non amo il vostro Bergson: egli è in fondo un nemico della Ragione, e tutte le teologie si potrebbero appoggiare su di lui.

A. Faggi.

A celebrare l'imminente ricorrenza centenaria, il n. 25 del Marzocco *(19 Giugno 1927) sarà interamente dedicato a* *NICCOLO MACHIAVELLI*

MARGINALIA

★ **La Mostra fotografica del paesaggio toscano.** — Al pian terreno di Palazzo Riccardi in poche sale dove si è procurato un sufficiente sviluppo di pareti, ha preso posto da un mese una Mostra senza pretese ma non delle meno interessanti, fra le tante che ha veduto questa primavera fiorentina. Se una rapida visita alla Mostra persuade che le possibilità tecnico artistiche del procedimento fotografico si presentano oggi assai limitate, non per questo certo essa manca di attrattive, per virtú anche dei soggetti sui quali si è arrovellata l'industre amorosa cura degli espositori. Passa sotto gli occhi del visitatore la «Toscana mirabile» nei suoi aspetti piú vari, di monte di collina di mare, di torri e castella, di monumenti pittoreschi fieri o gentili, con le risorse delle sue stazioni climatiche, con quei fondi di alta poesia che l'arte ha consacrato in tavole e tele. A proposito di questa interpretazione artistica del paesaggio toscano come può esser colta in famosi pittori, è stato ottimo pensiero quello che ha fatto immaginare una Mostra speciale retrospettiva intesa appunto a mettere a confronto la realtà naturale come può fermarla l'obiettivo fotografico e la raffigurazione dell'arte. Mostra retrospettiva di cui si ha qui un primo saggio che dovrebbe incoraggiare a piú ampie e numerose attuazioni. È di straordinario interesse seguire non soltanto attraverso la libera interpretazione degli artisti, ma anche nei documenti senza pretese, come stampe, vecchie litografie e magari vecchie fotografie questa «vita dei luoghi nel tempo» con le vicende che ne modificano profondamente la fisonomia fino a renderli irriconoscibili. L'esempio del «Ponte alle Grazie» e del relativo prospetto è dei piú istruttivi. Si confronti una fotografia che forse non ha cinquant'anni con quelle d'oggi. Qualche visitatore stenterà a persuadersi che la veduta fermata nella vecchia fotografia fu pure presente ai suoi occhi. L'applicazione riesce ingegnosa e attraente, anche se sia volta a fissare le vicende del costume in rapporto ad antiche tradizioni. Cosí Vittorio Alinari, fra gli altri, ha opportunamente scelto il soggetto della «Fiera dell'Impruneta», scene e figure tipiche di cui si possono rintracciare le vive immagini nelle stampe del Callot; mentre una veduta d'insieme è offerta da un quadro di Paolo Bril (La Fiera dell'Impruneta nel secolo XVIII). Insomma, anche prescindendo dai resultati a cui si arriva coi nuovi procedimenti, è certo che mostre di questo genere offrono il vantaggio di mettere sotto gli occhi di un largo pubblico bellezze naturali e monumentali ancora ignorate da troppi. È però un'opera di propaganda degna della maggiore simpatia.

★ **Gli sviluppi dell'alpinismo** sono stati in questi ultimi tempi veramente sorprendenti; ma C. Giussani in una sua conferenza, pubblicata nella rivista mensile del *Club alpino italiano*, ritiene che molto è ancora da attendersi, specialmente nel campo artistico, da questa nobile passione, eminentemente educativa. Intanto è subito da osservare che è venuta meno la figura-tipo dell'alpinista, pur con tanto accorrere al monte di folle variopinte. Un tempo, invece, l'alpinista era veramente un tipo «sui generis» un essere di eccezione, che, se non si deformava nella macchietta caricaturale di Tartarin, appariva al pubblico sotto uno di questi due aspetti: di eroe o di pazzoide. Erano i tempi eroici dell'alpinismo, e bene ad essi conveniva la raffigurazione di un eroe nell'uomo che, con la pertinacia di un Vhymper, o con la gioconda audacia di un Mummery, o con la metodica preparazione scientifica di un Giordano, concepisce e realizza la conquista di altezze non superate, di cime contrastate da aspra difesa di rocce e di ghiacci. Chi poi non ravvisava nell'alpinista il profilo eroico, vedeva nello scalatore delle montagne un bell'originale, se proprio non vogliamo usare la parola piú corrente di matto. È cosa facile rintracciare testimonianze di questa opinione un tempo corrente fra le persone normali. Fra le tante, espresse in prosa o in poesia, una ne ha rievocata il citato conferenziere, perché priva di asprezza e ingentilita da un fine senso d'arte. Son versi dialettali recitati dall'avv. Giuseppe Riva — canzonatore implacabile di alpinisti, ma socio del Club alpino italiano — in occasione di un convegno tenuto l'anno 1875 in Traversella, per l'inaugurazione della sezione alpina cánavesana; convegno rimasto famoso nei fasti di quella società sportiva per la presenza di un autorevole rappresentante del giovane alpinismo italiano: Quintino Sella. Non manca un pregio artistico a quel brindisi in versi, riesumato dal Giussani per trarne motivo a deplorare, oggi, la sproporzione che esiste tra la ricchezza dell'alpinismo come fonte di ispirazioni artistiche e la relativa povertà di opere d'arte che ne sono derivate. Eppure la montagna è, fra le bellezze della natura, a nessuna inferiore per la grandezza e la varietà delle visioni, per la potenza suggestiva che ne emana. Con tutto ciò, nel campo letterario, salvo qualche rara eccezione, sono le opere piú antiche quelle che meglio rispondono ad una concezione artistica e piú si tengono lontane da un'aridità puramente narrativa o dalla superficialità di descrizioni convenzionali. Anche nel campo musicale, ove si esca dal tipo speciale delle canzoni paesane fragranti di rustica poesia alpestre, e se si eccettui qualche geniale impressione di Grieg, di Schumann e di pochi altri, e qualche pagina immortale di Rossini o di Catalani, l'interpretazione artistica della montagna poco ci ha dato di veramente significativo. Se poi la montagna è stata ed è oggetto frequente, talvolta financo abusato, di ispirazione nel campo della pittura, è pur necessario riconoscere che si tratta quasi sempre di opere semplicemente panoramiche. Cosí la valorizzazione artistica dell'alpinismo è piuttosto una speranza di domani che una realtà d'oggi.

★ **La fine della libertà aretina** fu sempre spiegata in modo alquanto semplicistico, come se unici attori nel dramma fossero stati la città che soccombeva e il maggior Comune toscano che dilatava le sue giurisdizioni. È merito di Giuseppe Fatini aver chiarito, in un suo articolo del *Bullettino senese di storia patria*, la parte di Siena in quegli avvenimenti, che specialmente interessano la storia di Arezzo e di Firenze. Segnò un momento critico nelle relazioni fra questi centri toscani la discesa in Italia, nell'estate del 1384, di Enguerrand, signore di Coucy e conte di Soissons, per portare aiuto a Luigi D'Angiò, che allora contrastava nel Napoletano a Carlo di Durazzo. Le mosse dell'avventuriero francese, che s'era fermato in Toscana in quel di Siena, erano ansiosamente studiate dai fiorentini e dagli esuli ghibellini di Arezzo; i quali ultimi si abbandonavano alla speranza di averlo amico nei loro tentativi di tornare in patria, dove primeggiava la parte dei guelfi. Marco Tarlati, il fiero capo degli esuli aretini, profittando della gravità del momento, «mandò a Firenze — secondo la testimonianza di un cronista — a dire che, se i Fiorentini voleano Arezzo, egli lo darebbe loro, e quello che addimandava era quasi nulla». E poiché i fiorentini erano discordi se accettar l'offerta, Marco «disse che s'egli non lo togliessero, lo darebbe altrui et al demonio, se non avesse a cui darlo altri»; e pensò al signor Di Coucy, con la speranza di rendersi, per suo mezzo, signore della città, che il condottiero, costretto a proseguire verso il campo della lotta tra l'Angioino e il Durazzese, gli avrebbe certo affidata in custodia. Fu facile l'accordo, perché il possesso di Arezzo permetteva al Coucy d'impedire l'invio di qualsiasi aiuto a Carlo, da parte dei fiorentini. Senonché, questi vigilavano le mosse dell'avventuriero francese, che o per istigazione del Tarlatino perché indispettito con Firenze, ormai ostile, offrí Arezzo a Siena per la somma di ventimila fiorini d'oro. I senesi, pur essendo propensi ad accettare l'offerta, si misero a discuterla, mandando le cose per le lunghe e senza por mente alla necessità che le trattative fossero segrete e rapide. Infatti i fiorentini ricorsero a tutti i mezzi per distogliere Siena dal progettato acquisto. Intanto il Coucy rimaneva disgustato della lungaggine dei senesi «che facevano li denari — si esprime pittorescamente un aretino — con le parole» e li lasciava alle loro inconcludenti discussioni, mandando suoi fiduciari a Firenze per tastare il terreno. E i fiorentini capirono a volo che quello era il momento di trattare: scelti due ambasciatori, questi si portarono ad Arezzo, dove, senza far obiezione sulla somma richiesta dal capitano francese, che era salita a cinquantamila fiorini d'oro, conclusero rapidamente la compra. La cosa era già pregiudicata quando il Tarlati fece tutti i suoi sforzi per deprecarne l'esecuzione, stimolando l'amor proprio dei senesi, ormai prevenuti dai fiorentini. Certo, il popolo senese, lasciandosi guidare dal risentimento, s'indignò per il rifiuto e, conosciuto il trattato del Coucy, si dichiarò a gran voce disposto a dare i cinquantamila fiorini; ma il Coucy fece sapere che ormai il patto era stato firmato. Lo scacco subíto ebbe le sue conseguenze in Siena, dove una forte opposizione popolare cacciava dal governo i Riformatori; ma ormai ciò rimaneva senza effetto quanto ai diritti che Firenze vantava su Arezzo. Cosí finiva la libertà aretina; ma a quel popolo disgraziato, vittima di lotte intestine durante quasi un secolo, la nuova dominatrice appariva nelle vesti di una suprema potestà conciliatrice che poteva finalmente assicurare pace e tranquillità. Pochi mesi, infatti, dopo la vendità del Coucy, il 24 marzo 1385, esperimentato il nuovo governo ed assaporati i primi frutti dell'ottimo ordinamento, il popolo aretino coi priori non solamente approvava la sottomissione a Firenze ma proclamava riconoscenza e devozione verso la repubblica maggiore che gli aveva restituito la pace.

★ **San Bernardo di Chiaravalle.** — Si nota in Francia, in questi ultimi tempi, un promettente rifiorimento degli studi agiografici. Fa questa constatazione la *Revue hebdomadaire*, presentando le conclusioni d'un libro sul santo di Chiaravalle, dovuto alla penna dell'accademico Georges Goyau. Questi, riassumendo nelle ultime pagine le note caratteristiche del grande asceta, mette in bella evidenza il contrasto tra due aspirazioni: quella di appartarsi dal mondo e quella che invece lo spingeva a conquistarlo. Del resto, questo dramma intimo dell'abate di Chiaravalle riassume in sé quello che è il dramma proprio della Chiesa, creata da Cristo alla conquista del mondo, ma non senza l'ammonimento che il regno d'Iddio non può realizzarsi sulla terra. Profugo dal mondo, e conquistatore al tempo stesso fu dunque San Bernardo. L'inventario di queste conquiste, che l'autore presenta a conclusione del libro, giustifica il giudizio pronunziato sulla missione del Santo. Il quale, scendendo nel sepolcro, lasciava dietro di sé l'ordine cistercense; l'istituzione monastica che si era sviluppata prodigiosamente durante la vita di San Bernardo. Quand'egli moriva l'Europa possedeva ormai trecentocinquanta monasteri cistercensi, centosessantaquattro dei quali direttamente fondati dai monaci inviati dal fondatore ai quattro angoli del mondo europeo. Ma la testimonianza piú evidente dell'intenso fervore suscitato dal fondatore è, senza dubbio, una lunga serie di «atti di professione», ritrovati nella sua cella, perché una folla innumerevole di religiosi aveva voluto pronunziare i voti solenni nelle mani del grande abate. Lasciava, inoltre, lettere, scritti, discorsi, che tutti insieme venivano a costituire un'opera letteraria considerevole. Ed ebbero tanta fortuna che, fra tutti gli scritti ascetici del medioevo, questi di San Bernardo furono piú largamente trascritti, e che nei primi cinquant'anni della nuova arte della stampa si contano piú di ottanta edizioni di quelle

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò - 1796)
TORINO (115) — Telefono: 44-711 - 50-926 — Corso Raffaello, 28

I CLASSICI ITALIANI
DELLA COLLEZIONE "UTET"
Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale. - In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi. - Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.
Centoventi volumi (I e II serie) in-16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

Recentissimi:

LODOVICO ARIOSTO
ORLANDO FURIOSO
Introduzione e note di
FILIPPO ERMINI
Tre volumi con sei tavole. . . . . . L. 35
Rilegati in tela e oro . . . . L. 47

GEROLAMO SAVONAROLA
POESIE
Introduzione e note di
VALENTINO PICCOLI
Con due tavole . . . . L. 6
Rilegato in tela e oro. . . . . . L. 10

DANTE ALIGHIERI
IL CONVIVIO
Introduzione e note di VALENTINO PICCOLI
Con due tavole L. 10. | Rilegato in tela e oro L. 14.

opere. Né mancò una certa critica congetturale, anche se sterile quanto ai risultati, che osò di scoprire in San Bernardo l'autore dell' « Imitazione ». Un altro gran retaggio egli lasciava alla Chiesa: la riforma; e non quella che alcuni pretenderebbero di chiamare costituzionale — il santo aborriva da quest' idea —, bensí riforma di costumi. Se poi non potevano dirsi finite le tribolazioni della Chiesa, era tuttavia consolidata la potenza del papato. Del resto, San Bernardo preferiva gli assalti dell'eresia contro l'autorità della Chiesa al dolore di vederla, per dirla col Bossuet, « pericolosamente compromessa dai costumi dei suoi componenti ». Il santo di Chiaravalle aveva fatto veramente un'opera durevole purificando la Chiesa dagli abusi e dalla corruzione feudale. Ma il motivo essenziale per sciogliere un inno alato a San Bernardo l'autore lo trova nella nuova concezione che questi ebbe della crociata. Ai tempi di Pietro l' Eremita e di Goffredo di Buglione, essa si era esaurita in un largo movimento popolare, mentre San Bernardo sognò e volle realizzare nella crociata, attraverso la cooperazione militare dei singoli Stati, l'unità morale della cristianità europea. Con codesto concetto della crociata l' Europa cessa d'essere un'espressione geografica per divenire una forza armata e una grande comunione spirituale. Cosí la crociata, come San Bernardo l' intendeva, segnava un progresso della nozione di Europa ed una spiritualizzazione della politica internazionale. Tutti i tentativi della politica cristiana che, a piú riprese, nel corso dei secoli tenteranno di sovrapporsi agli antagonismi nazionali, dovranno sempre ricollegarsi, piú o meno, a questo primitivo concetto scaturito dalla mente profonda del grande abate di Chiaravalle.

★ **Flaubert e i Goncourt.** — Le numerose lettere inedite d' Edmond e Jules de Goncourt, contenute nei « dossiers » di Flaubert — che una sua nipote ha messo cortesemente a disposizione di Antoine Albalat e che questi usufruisce in un suo articolo del *Mercure de France* — vengono a mostrare tra i due scrittori e il Flaubert una cordialità ed una reciprocità di sentimenti amichevoli, che non sembrerebbero affatto suscettivi di smentita. Al contrario è lecito domandarsi se i due Goncourt abbiano realmente e sinceramente elogiata l'opera del Flaubert, cosí lontana dal loro gusto, e se nelle frasi lusinghiere di quel carteggio non sia da ricercarsi piuttosto una concessione che una vera e propria convinzione. Al solito, la doppia personalità dei Goncourt rimane un enigma: la piú notevole chiosa alle lettere oggi pubblicate deve ricercarsi nel famoso « Giornale ». Sono noti i criteri con cui quei due lo redigevano. I migliori amici temevano d'incontrarsi con loro, perché sapevano la sorte ad essi riservata in quelle spietate annotazioni. Anche Alphonse Daudet sentiva assai la soggezione di Edmond e soleva rimproverargli di accettare come moneta sonante tutto quello che gli si diceva sul proprio conto. Claretie, a sua volta, afferma: « Il loro Giornale è pieno di menzogne contro noi tutti ». Lo stesso Flaubert apertamente rimprovera quel sistema di registrare i discorsi e le confidenze di ognuno. Del resto, è ben naturale che Flaubert si sentisse a disagio nella conversazione coi Goncourt, lui, che si sorvegliava cosí poco e che era sempre sospettoso delle indiscrezioni a suo riguardo. Mentre le lettere che gli sono indirizzate riboccano di elogi, avrebbe provato una delusione se i suoi occhi avessero potuto posarsi sulle pagine che lo riguardano nel famigerato Giornale. Se dalle lettere stesse traspare una certa incomprensione delle opere di Flaubert, l' impressione è pienamente confermata, esplicitamente, dal Giornale, dove non si riscontra una parola di elogio sull'opera flaubertiana. Sembra che Edmond non abbia mai compreso né « Madame Bovary », né « Salammbò », come si vede confrontando il « Giornale » sotto l'anno 1861. Qui egli non ha sentito di Flaubert né la forza descrittiva, né la grandezza dello stile; segnala, al contrario, la sua « sintassi d'universitario » e, proprio lui, che fu il principe dell'affettazione verbale, che tanto abusò di ripetizioni e ridondanze, viene poi a rimproverare al Flaubert la « prodigalità delle formule ». Il caso particolare di Flaubert, che offre la possibilità del confronto tra le lettere e il « Giornale », dimostra ancora una volta che proprio qui bisogna ricercare il pensiero genuino dei Goncourt, perché essi sono venuti a palesarvisi compiutamente, mentre credevano di ritrarre gli altri. Infatti, pur volendo dar fondo alla verità, finiscono per tradire e per tradirsi. Cosí è dimostrato una volta di più che l'aneddoto alla Goncourt è essenzialmente deformante, come quello che manca dalla controparte, e perché dà importanza sproporzionata ai paradossi di un momento, alle confidenze di un'ora di conversazione.

★ **Rapporti tra G. Romano e V. Gioberti.** — È noto come subito dopo la pubblicazione de « I prolegomeni del primato morale e civile degli italiani », la grande opera che apre la polemica giobertiana contro i gesuiti, questi corressero subito ai ripari di una energica difesa. Tra le più eminenti personalità della Compagnia, che presero subito la penna per rintuzzare l'abate piemontese, vi fu il gesuita P. Giuseppe Romano da Termini Imerese, in quel tempo insegnante di filosofia nel Collegio Massimo di Palermo ed amicissimo del P. Luigi Taparelli D'Azeglio, suo collega in quell' istituto. I rapporti intercorsi tra il Romano e il Gioberti sono argomento di uno studio recente di Eugenio Di Carlo nell'*Archivio storico siciliano*, dove è messa subito in evidenza la simpatia che il Romano nutriva per il Gioberti prima che si scatenasse la polemica. Infatti il dotto gesuita, per mezzo del P. Taparelli, aveva fatto pervenire al Gioberti, esule allora nel Belgio, i tre volumi della sua opera « La scienza dell'uomo interiore e delle sue relazioni con la natura e con Dio ». Il Taparelli, nella presentazione, si era sentito autorizzato a scrivere al Gioberti potersi rilevare da quel volume « quanto allignino qui le vostre dottrine: e cosí cesserà di esservi oggetto di meraviglia l'affetto che egli vi porta meco e che vorremmo potervi spiegare di presenza ». Grato del dono e delle parole si mostrò il Gioberti, che si affrettò a far menzione dell'opera del Romano nei « Prolegomeni », ai quali in quel tempo attendeva. Senonché, l'elogio del Gioberti per il Taparelli e per il Romano, del quale essi avrebbero dovuto rimanere personalmente lusingati, era a troppo caro prezzo, giacchè trovavasi compreso in quella parte del libro che è diretta a mettere in evidenza i demeriti e i torti della Compagnia di Gesú. Così in seno all'Ordine diventava estremamente delicata la posizione dei due confratelli; né potevano tacere per non sembrare di separare la causa propria da quella della Compagnia. Occorreva dunque prendere la penna, e, due giorni dopo il P. Taparelli, si faceva vivo il Romano con una lettera, che, pubblicata, nel 1845, nella « Pragmatologia cattolica » — giornale storico e scientifico che si stampava a Lucca —, può dirsi oggi quasi dissepolta dal Di Carlo, in quanto l'avevano completamente trascurata i piú recenti studiosi del Gioberti. È indiscutibile l' importanza di questo documento dimenticato, che, mentre vuole essere una protesta, come quella del Taparelli, contro il Gioberti, per le lodi rivoltegli, contiene d'altra parte la critica di un passo dell'opera dell'abate piemontese, diretto a mettere in cattiva luce l'atteggiamento della Compagnia di Gesú verso gli scrittori alla stessa appartenenti. È fuori dubbio che la pubblicazione fu preceduta dalla comunicazione della lettera manoscritta al Gioberti; ma l'articolista crede di poter sospettare che i due testi non concordassero. Infatti, in un passo del « Gesuita moderno », che seguí ai « Prolegomeni », il Gioberti parla della lettera-protesta del Romano come di cosa di cui ha avuto informazione indiretta. E cosí par che giudichi sulla base di quanto veniva a lui riferito o scritto dai suoi amici d' Italia. È dunque lecita l' ipotesi che la lettera spedita dal Romano al Gioberti in via privata dovesse essere redatta in termini piú blandi senza contenere nessuna di quelle intemperanze di linguaggio che si notano in quella stampata. Del resto, nonostante l'aspra polemica, tanta era la stima che per il Gioberti come pensatore ebbe sempre il Romano, che questi rimase giobertiano anche dopo il « Gesuita moderno ». La sua « Scienza dell' uomo interiore », nutrita del pensiero del Gioberti, rimase fino al 1853 come testo della scuola di filosofia nel Collegio Massimo. Dal quale insegnamento il Romano si ritirò per assumere quello di teologia dogmatica nello stesso istituto, quando vide le sue dottrine censurate da un confratello.

Numeri ***arretrati*** *del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro* ***Lire UNA*** *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Dai diari della moglie di Böcklin.

Si festeggia quest' anno con esposizioni e commemorazioni il centenario della nascita di Arnold Böcklin. Ed acquistano nuova attualità le memorie che Angela Pacucci romana, sua moglie e compagna per cinquant'anni di vita, ebbe a dettare all'amico pittore Ferdinand Runkel dopo la morte del marito. Nel 1849 il giovane pittore tedesco era a Roma in compagnia del coetaneo e conterraneo Jakob Burkhardt. La figura di Garibaldi e del suo moro gli rimase impressa nella fantasia non meno che Angela, figlia tredicenne di un maresciallo delle guardie papali: un anno dopo ben altro si imprimeva nel cuore e nella fantasia della fanciulla: l'alta figura del giovanottone tedesco che, tavolozza in braccio e capelli al vento, passava tanto di frequente sotto la sua finestra. — Passavano cosí due anni — o gran virtú delle fanciulle antique! — fin che nel carnevale del '52 fu possibile un approccio: sul Corso, dalle finestre del pasticcere Haflisch, suo zio, Angela in costume di albanese ebbe a raccogliere il mazzo di violette che il giovane aveva ripetutamente tentato di lanciare su dalla via. E un anno dopo, nel '53, con grande scandalo da parte del pio parentado, la popolana di Roma sposava il povero pittore tedesco e protestante: a Palestrina uno zio guardia pontificia accoglieva gli sposi con le cerimonie di rito nella campagna romana. E Böcklin lavorava e stentava nella miseria, tanta miseria che un giorno che non c'era un soldo in cassa e c'erano i due bimbi che avevano fame, gli svizzeri si videro arrivare in Vaticano una nuova recluta: il pittore del « Fauno » in persona; e la moglie se lo vide tornare a casa fosco in viso: finalmente non moriremo di fame. — O che c' è? — Mi sono arruolato. E ci volle del bello e del buono perché Angela riuscisse a dissuaderlo e ad infiltrargli qualche speranza. Poco tempo dopo si riusciva a vendere il primo quadro a cento scudi....

Il timore della reazione papale indusse poi l'artista a ritornare in patria e di Italia non si parla piú che nel lungo soggiorno dopo l' '80 nella villa di San Domenico a Firenze, dove il pittore ormai celebre passa anni pieni di agi, ma tormentati da una nuova ansia: l'aviazione! E lí nel 1882-83 è un gran lavorare a costruire la macchina per volare: un grande grande uccello a tre piani che secondo i calcoli dell'artista avrebbe dovuto poter esser retto dall'aria e guidato senza motore secondo un sistema di leve che ne movevan la coda e le ali. L'uccellaccio immenso prendeva forma a Campo Caldo di dove non c'era verso di smuovere l'artista, che dichiarava che di tutta la sua pittura non gli importava niente, pur di riuscire a realizzare questa sua idea del volo. E la povera signora Angela intanto si doveva accontentare di salire su a Settignano di dove poteva dominare il campo d'aviazione di suo marito, con che cuore si può pensare! — Come Dio volle venne il giorno del volo; ma proprio poche ore prima un temporalaccio sconquassa l'ordigno bell' e pronto. Si fa dopo mesi una seconda prova: e questa volta il vento fa volar giú da solo l'uccellone prima che Böcklin vi sia potuto salire. « Il castigo di Dio » si sussurra da preti e contadini nei dintorni; e di volare non se ne parla piú. — La villa di San Domenico rimase poi chiusa per anni, perché Böcklin si trasferí a Zurigo; ma ci rivenne a morire: nel 1901. Dopo un attacco di apoplessia che gli tolse quasi la parola era però possibile vederlo ancora giganteggiare colla moglie sul calessino sgangherato, su cui amavan farsi portare alle Cascine a vedere il corso: gioia di figure e di colori che durò ai suoi occhi fino all'ultimo. E pare che i fiaccherai tutti lo conoscessero e lo segnassero a forestieri: « ib' Beglin, ib' Beglin.... ».

E. S.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Società Editrice Rinascimento del Libro
FIRENZE

OPERE DI ARTE GRAFICA
IN MILLE ESEMPLARI NUMERATI
composte a mano - stampate a due colori su carta d'Olanda - rilegate in pelle o mezza pelle - destinate a divenire rapidamente rarità bibliografiche di gran pregio.

Collezione di Studi sulla Civiltà Etrusca.
STORIA DELL'ARTE ETRUSCA di **Pericle Ducati** - Opera attesa in tutto il mondo - un volume di testo e uno di illustrazioni di pagine 1200.
Brochure L. 550, leg. in lino L. 600, leg. in pelle L. 800.
ANNUARIO DI STUDI ETRUSCHI (Vol. I) 30 monografie originali, 75 tavole illustrate.
In brochure L. 150.

Collezione dei Classici.
CANTI di **G. Leopardi** L. 60. - **VITA DI MICHELANGIOLO** di **Condivi** (con uno studio di A. Maraini) L. 50. - **POESIE** di **Foscolo** (con uno studio di Ettore Allodoli) L. 50. - **IL PRINCIPE** di **Machiavelli** (con uno studio d Angiolo Pernice) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più

Collezione di Capolavori Stranieri.
ANIMA DI NAPOLEONE di **Léon Bloy** (traduzione e studio di Domenico Giuliotti) L. 50 - leg. mezza pelle - **UOMINI RAPPRESENTATIVI** di **R. W. Emerson** (traduzione studio di G. Ferrando) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più.
Prezzi ridottissimi ai Soci della Società Bibliofila.
Abbonamenti rateali. — Domandate notizie alla
SOC. ED. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Ginori, 13 — Firenze.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

MAUZAN
AVORIOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

FIRENZE
Via alzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE Ł. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
RZORZAN

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Sol...

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 24. 12 Giugno 1927.

SOMMARIO

Sapere cinese, A. FAGGI. — **I Bonaparte a Roma**: VI. L'Ambasciata di Giuseppe Bonaparte, DIEGO ANGELI. — **Machado**, EZIO LEVI. — **Il romanzo e la storia**: R. Bacchelli - P. Buzzi, LUIGI TONELLI. — « **La Regina Ginevra** », GAIO. — **Marginalia**: *Lettere inedite di Ugo Foscolo. — La pretesa collaborazione di P. Verri al libro « Dei delitti e delle pene ». — Una scrittrice livornese dell'Ottocento. — Nel centenario della prima edizione dei « Promessi Sposi ». — I monti latini.* — **Bibliografie**: Milano nel '48, X. — **Commenti e frammenti**: Mommsen e Fiorelli.

SAPERE CINESE

Scrisse il Leopardi nel suo *Zibaldone* (Firenze, Le Monnier, 1898, I, 237): « La varietà che la natura ha posta nelle cose e negli ingegni è tanta, che fino gli stessi filosofi, quantunque tutti cerchino la stessa verità, nondimeno, a cagione dei diversissimi aspetti nei quali una stessa proposizione si presenta ai diversi ingegni, sarebbero tutti originali, se non leggessero gli altri filosofi e non osservassero le cose cogli occhi altrui. Ed è facile a scoprire che una grandissima parte delle verità dette ai nostri tempi da quegli scrittori che s' hanno per originali, ancorché queste verità passino per nuove, non hanno altro di nuovo che l'aspetto, e sono già state esposte in altro modo. E vedete come tutti gli scrittori non europei, come gli orientali, Confucio ecc., quantunque dicano press'a poco le stesse cose che i nostri, a ogni modo paiono originali, perché, non avendo letto i nostri filosofi europei, non hanno potuto imitarli o seguirli e confermarcisi pur non volendo, come accade a tutti noi ».

Queste parole del Leopardi mi son tornate in mente leggendo le due ottime pubblicazioni cinesi di Alberto Castellani; l'una, *La dottrina del Tao ricostruita sui testi ed esposta integralmente*, Bologna, Zanichelli, l'altra, *La regola celeste di Lao-tse*, Firenze, Sansoni, 1927. Molto importante quest'ultima, perché ci presenta la prima traduzione integrale italiana del testo cinese. Si vede subito che, in fondo, anche Lao-tse, il primo rivelatore e predicatore della dottrina del Tao, vissuto nel 5° sec. av. C., non dice, come il suo collega Confucio, ricordato dal Leopardi, cose assolutamente nuove per noi; ma le dice in maniera tutta propria, tutta *cinese* da parer quasi nuove. Per fortuna sua, essendo nato prima di loro, non poté leggere i filosofi occidentali ed europei (lesse forse qualcosa degli Indiani?); manifestò quindi in forma schietta e genuina il proprio pensiero, quale gli fluttuava liberamente nell'anima, senza costringerlo per forza in un solco già tracciato e segnato. Noi pure, che a tanti secoli d' intervallo leggiamo l'opera sua, dobbiamo cercare di astrarre dalla nostra cultura filosofica, e fare a meno, per comprenderla nel suo originario carattere, di gettarla in qualcuno dei nostri stampi prestabiliti, dei nostri moduli europei antichi o moderni.

La dottrina del Tao è una dottrina mistica. Su ciò non può cader dubbio; ma è forse un po' esagerato quello che dice il Castellani: Il *Tao Tê Ching* (il libro del Tao e della sua virtú) è un libro d' ispirazione mistica, dettato dal sentimento dell' Infinito, pervaso dal tremore dell' Ignoto, canoro di risonanze metalliche, lampeggiante di vergini vette inaccesse (*La dottrina del Tao*, pag. 4). Leggendo la traduzione italiana non si prova questa impressione, almeno nel grado che apparirebbe dalle parole del Castellani. Tao è una parola cinese di difficile traduzione: letteralmente significa *via*; ma Lao-tse l'adopera nel significato piú alto di *Principio*, *Monade*, *Assoluto*, *Ragione promordiale*. Egli dice, ad esempio (cap. I):

> il tao che può esser detto tao
> non è l'eterno tao:
> il nome che può esser nomato
> non è l'eterno nome:
> senza nome è l' inizio del cielo e della terra,
> e col nome è la madre d'ogni cosa.

Cioè: tutto ciò che ha un nome è nel mondo dei fenomeni transeunti; il Primo principio è invece indicibile, ineffabile, inesprimibile. Egli è l'avo di tutte le cose; non so di chi sia figlio, sembra anteriore a Dio (IV). Rispetto al *pieno* dell'universo egli è come il *vuoto*; ma

> l'anima del vuoto non muore,
> essa è la misteriosa madre,
> la porta della misteriosa madre
> la radice del cielo e della terra (VI).

Non manca dunque nel libro del filosofo cinese qualcosa del brivido metafisico, che nasce sempre dal trasportarsi colla fantasia agli estremi confini delle cose, dove l'anima non può battere che un'ala sperduta; ma non credo che vi si trovi (per quanto si può giudicare da una traduzione) quello che noi Europei moderni chiamiamo il tormento dell' infinito. Cosí certi paragoni fra il Tao e la Sostanza di Spinoza, e, peggio ancora, la nebulosa di Kant e Laplace, o il *tourbillon de l'éther* di Gustavo Le Bon mi paiono fuori di luogo, e fatti apposta per fraintendere il vero senso della dottrina cinese, alla quale è molto meglio avvicinarsi con quella *purezza* di mente a cui accenna il Leopardi; purezza cioè da ogni schema prestabilito, moderno od occidentale.

⁂

Nella dottrina del Tao non si può anzitutto non vedere un carattere prevalentemente utilitario, poiché il suo scopo principale sembra quello d' indicare all'uomo la *strada* infallibile, per arrivare a quel tenore, a quel genere di vita, che piú gli giova e piú gli conviene. Questa *strada* infallibile è il « Non fare » che è il precetto supremo del Tao. Il Tao è inattivo pur nella sua onnipotenza. Come rispetto all'*essere* e al *pieno* fenomenico egli è il *non-essere* e il *vuoto*, cosí rispetto all'*agire* delle cose fisiche e all'*azione* stessa degli uomini la sua è una *non-azione*. In questo stato negativo, essenzialmente inoperoso, anche il saggio deve dunque trovare la sua perfezione. Il saggio *non fa*, e, non facendo, fa tutto. Si legga il cap. 47:

> senza uscir dalla porta
> si può sapere il mondo;
> senza guardare fuor dalla finestra
> conoscere si può le vie del cielo;
> piú lontano si va e men s'apprende,
> per questo l'uomo saggio
> non cammina ed arriva,
> non riguarda e sa i nomi (delle cose),
> *non agisce eppur compie*,

che ricorda, nella prima parte, i versi leopardiani:

> Ahi conosciuto il mondo
> Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
> L'etra sonante e l'alma terra e il mare
> Al fanciullin che non al saggio appare.

Si noti il carattere lapidario dell'ultimo versetto cinese sottolineato. Leggasi anche il cap. 48:

> Con lo studio ogni giorno s'acquista
> con il Tao ogni giorno si perde;
> si perde ed ancora si perde
> finché s'arriva al *non fare*;
> cosa non c' è che il *non fare* non faccia;
> l'acquisto dell' impero fu sempre senz'azione,
> e l'azione non basta a trarre a sé l' impero.

Sicuro: anche in politica è proclamato il principio del *Non fare*. Il contrasto colla dottrina di Confucio è evidente; e molto bene lo spiega e lumeggia il Castellani. L'antitesi d' ideale e di vita fra Confucio e Lao-tse si riscontra fin nelle particolarità personali. Confucio è il Cinese del settentrione, nobile, colto, speculativo; Lao-tse, cinquanta anni piú vecchio di lui, è il Cinese del mezzogiorno, popolare, audace, fantasioso. Confucio è uomo di Stato, Lao-tse sconsiglia l'attività pubblica: quegli non può vivere se non a contatto col Governo, questi fugge il consorzio civile e non partecipa alle sue vicende. Confucio si contenta di richiamare i regnanti e il popolo agli esempi del buon tempo antico; Lao-tse sogna senz'altro l'èra della innocenza universale e lo stato virgineo di natura; quegli è l'uomo di corte e dell'etichetta, questi l'uomo della solitudine e della *parola brusca*.

Per Confucio, riboccante di forme, di regole, di rituali, la volontà dell'uomo entra in maniera essenziale nella produzione e determinazione del *fatto politico*; Lao-tse invece crede che i fatti tutti, senza eccezione, si facciano da sé, oltre e senza la nostra volontà; ch'essi abbiano tutti in se stessi un ritmo inalterato e inalterabile da qualunque nostro intervento. Nulla per lui di piú ridicolo dell'ometto Confuciano, faccendiero e ficcanaso, che crede all'importanza e quasi al peso specifico di ogni suo gesto; nulla di piú meschino di quest'animula miope e presuntuosa, lontana dal Tao, che crede di dirigere ed è diretta, crede di tenere ed è tenuta. Nella velleità confuciana dello *stato perfetto*, dice il Castellani, c' è il pieno disconoscimento del Tao, nel suo piú vero e piú alto senso; poiché essa include la velleità costruttiva dell'uomo in un mondo di lui tanto piú vasto e potente, che è la stessa forza costruttiva e creativa per eccellenza, e può ben quindi di ogni altra, che voglia intromettersi, rigettar con disdegno, dopo averla spezzata, persino i frantumi; come il mare rimanda alla riva i rottami delle navi, che han fatto naufragio nella immensità dei suoi gorghi.

⁂

Se si volesse ad ogni costo paragonare Lao-tse con qualcuno dei moderni Europei, si potrebbe forse paragonarlo col Rousseau; paragone che io crederei tanto piú lecito in quanto che poggerebbe su somiglianze puramente psicologiche (gli uomini s' incontrano spesso, anche a distanza di tempi e di luoghi, nei loro sentimenti), e non già su ricercate o artificiali coincidenze logiche e metafisiche, che costringono, come ho detto anche piú sopra, quasi sempre un pensiero in un modulo o in uno stampo non fatto per lui. Volevo dunque ora dire che in Lao-tse si ritrova, in maniera non molto dissimile del Rousseau, quel vivo sentimento della Natura e soprattutto quel contrasto fra la legge *naturale* che è divina, e la legge sociale che è *umana* e quindi opera di artificio. Tutt'e due combattono quel pregiudizio cosí facile a insinuarsi fra gli uomini, che, nell' immenso campo cosmico, ci sia un'aiuola, appunto l'aiuola umana, che si sottragga alle leggi generali della Natura per seguire quelle create e poste dalla volontà degli uomini stessi. Anche per il Rousseau l'uomo deve ritornare alla natura, lasciar fare alla natura. Se non si può ritornare effettivamente allo stato dell'originaria purezza e della primitiva innocenza, bisogna almeno ritornarvi coll'animo, obliando i traviamenti della cultura e della società; bisogna rifarsi fanciulli in spirito.

Se il Taoista ama e contempla la Natura, egli è perché, dice il Castellani, ci vede scolpita in maniera tangibile la legge del *Tao*: quindi un amore profondo in lui per tutto ciò che è naturale e non sa d'artificio; e l'orrore di violare nel suo corso la spontaneità della Natura, sia pure col pretesto di modificarla. Ci riconduce molto vicini al Rousseau anche il caso dell'artista, riportato da un altro dei patriarchi del Taoismo, da Chuang Tse: « Uno scultore famoso, dovendo eseguire un lavoro egregio, si stacca dal mondo, va a farsi puro nel regno della Natura dove tutto è puro, e, nell'ardore della contemplazione, arriva a mescolarsi cosí intimamente colle forme spontanee di quella, che sente affluire alle dita la linfa creatrice dei grandi arbusti annosi, e la loro nativa energia plastica, onde l'opera riesce al di là del suo volere, sollevata dalla sua capacità di astrazione personale nelle zone delle creazioni genuine del Cosmo ».

Se non che il Taoista non si ferma qui. Egli non si contenta cioè di considerare come *negativa* l'azione umana rispetto all'azione naturale e cosmica; egli finisce col considerarla negativa in senso assoluto, e col predicare quindi la dottrina del *Non fare*. Cosí entra veramente nel campo del Misticismo, considerando il riposo, la quiete come superiori all'azione, e inalzandosi, in uno stato di assoluta indifferenza, sopra tutti i *contrasti* e tutte le *contradizioni* che intessono l'oscura trama della vita. Poiché la tenebra e la luce, dice Chuang Tse, s' inseguono, si ricoprono e si restaurano; le quattro stagioni si succedono, si producono e si distruggono a vicenda.... Cosí si alternano la tranquillità e il timore, disgrazia e fortuna derivano l'una dall'altra. — Pare qui di sentire la voce di un antico filosofo della Grecia, di Eraclito d' Efeso, vissuto, press'a poco, nell'epoca di Lao-tse.

⁂

Non solo il mondo umano, ma anche il mondo naturale si muove fra i contrasti e le contradizioni. Quindi anche l'azione naturale finisce coll'essere *negativa* rispetto all'azione del Tao, che è l'unità di tutte le contradizioni, la pace e il riposo assoluto, il vero *positivo* in se stesso, perché *negativo* di tutto ciò che è fenomenico, sia il mondo degli uomini, sia il mondo delle cose. L'uomo *agisce* e turba cosí la serenità della Natura; ma anche la Natura dal suo canto *agisce*, e turba cosí la serenità del Tao, che, rispetto all'essere e all'agire del mondo fenomenico tutto quanto, è non-agire, non-essere.

Ho detto che nel Taoismo si avverte chiaramente il carattere pratico, e mi pare di dedurlo dalle parole stesse del Castellani. Il saggio taoista col suo pacato indifferentismo, col suo consapevole lasciar correre, nella sua veggente inazione sta piú in alto e si trova meglio del miope confuciano, cosí affaccendato, cosí smanioso di forme, di riti, di tutto l'artificio di cui può servirsi una società guasta per riparare soltanto in apparenza le sue falle piú intime. Per il taoista, l'uomo, che di continuo *è fatto*, non deve *fare*: nell'economia dell'universo cosí perfetta, non si possono inserire altre azioni; esse ritornano a danno di chi le fa, come pietra lanciata in alto che ricade su chi la scaglia, come pugno di polvere contro il vento, che ritorna in pioggia d'aghi sul viso di chi l' ha gittata. Se non che la perfezione ha due gradi. Fermandosi al primo, il saggio taoista si convince di non fare come uomo e appropriarsi invece il fare della Natura; arrivando al secondo, che è il grado piú alto, egli si convince che anche nel mondo della Natura non mancano i contrasti e le contradizioni, che anche il suo fare è, come ogni fare, imperfetto, e che quindi l' inazione in senso assoluto è preferibile a qualunque forma d'azione.

A. **Faggi.**

I BONAPARTE A ROMA

VI.

L'Ambasciata di Giuseppe Bonaparte

Il 31 Agosto 1797 Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone, giungeva a Roma come ambasciatore straordinario della Repubblica francese, avendo nel suo seguito Eugenio di Beauharnais e il generale Leonardo Duphot giovine soldato ventisettenne, di bella presenza e di brillante ingegno che i suoi connazionali ammiravano anche come poeta essendo l'autore di uno de *Aux héros morts pour la patrie*, che in quelli anni aveva avuto una straordinaria popolarità. L'ambasciatore — che era accompagnato dalla consorte — scese all'Albergo « del sor Pio » in Via Condotti, ma non vi restò che una notte: il giorno dopo, in fatti, prendeva alloggio nel sontuoso palazzo Corsini — alla Lungara — glorioso per la magnifica Villa ricca d'alberi e di fontane e per il soggiorno che vi aveva fatta la regina Cristina di Svezia, e dove era morta circondata dalla sua corte di artisti, di poeti e di uomini insigni nelle lettere e nella politica. Ma desideroso di mantener vive le tradizioni della diplomazia francese, che già col Bernis aveva acquistato fama di ospitalità e di sontuosità senza pari, la sera stessa del suo arrivo a Roma dette un gran pranzo a cui aveva invitato il d'Azara, ambasciatore di Spagna, il generale Cacault, sul cui nome strano per orecchie italiane si era cosí largamente sbizzarrita la musa satirica di Pasquino, e un gran numero di francesi e di romani « simpatizzanti » con le idee nuove. Fu questo il primo atto *diplomatico* del nuovo ambasciatore: il secondo fu la presentazione delle sue credenziali al Segretario di Stato Cardinale Doria e il suo ricevimento in udienza privata dal Papa Pio VI, a cui fu presentato personalmente dal Cacault. Dopo di che si recò a far visita al Cardinale Albani, contrarissimo ai francesi e che la voce pubblica indicava come il piú ardente istigatore dell'eccidio di Hugon de Basseville. Ma il Cardinale Albani — che era decano del Sacro Collegio — ricevette il fratello del primo console con quella ostentata cordialità che in ogni epoca è stata prerogativa della curia romana.

Questi varî atti non furono che il prologo del suo ricevimento ufficiale: ricevimento che ebbe luogo il 28 settembre successivo e che fu di una magnificenza non mai sorpassata. Una lunga fila di carrozze piene di gentiluomini e di paggi seguiva la berlina dell'ambasciatore, la quale era scortata da una compagnia di guardie svizzere e di cavalleggeri pontificî. Il che — per un rappresentante della repubblica egualitaria basata sui principî immortali della fraternità — era uno spettacolo piuttosto curioso. E lo spettacolo curioso si rinnovò la sera stessa, quando il neo diplomatico dette un grande ricevimento nel suo palazzo della Lungara. La strada era tutta illuminata a giorno da gruppi di torce che dalla porta di Santo Spirito arrivavano fino a Ponte Sisto. Valletti in livrea coi colori di Francia, recanti doppieri d'argento facevano ala sul duplice scalone del Fuga ai porporati che si recavano al ricevimento, mentre sulla porta del salone centrale, donna Costanza Braschi presentava ad una ad una le signore dell'aristocrazia romana all'ambasciatrice, Giulia Carlotta Clary-Bonaparte, a cui il destino riserbava la duplice corona di Napoli e di Spagna!

Fu questo il debutto del cittadino Bonaparte, che ben presto divenne popolarissimo nei salotti della « dominante » e a cui il neo marchese di Roma Vecchia, memore forse della sua origine francese — i Torlonia venivano dall'Alvernia dove un Turloniat era stato loro capostipite — si affrettò a dare uno di quei festini che dovevano renderlo famoso nel gran mondo cosmopolita. Ma l'attività dell'ambasciatore, come è facile capire, non doveva limitarsi a questa vita mondana: ben altri affari lo avevano fatto spedire a Roma e di ben altri affari era responsabile verso il « generale Bonaparte » suo fratello. Si trattava, prima di tutto e sopra tutto di creare a Roma un movimento republicano e francofilo, due cose egualmente difficili. Il popolo romano, infatti, era francamente conservatore e pontificio, tanto che non aveva esitato a trucidare il Basseville, reo di voler troppo apertamente sostenere e imporre le nuove idee. L'assassinio del diplomatico francese non era stato potuto vendicare, e questa debolezza del governo repubblicano aveva ingagliardito l'audacia delle plebi conservatrici.

> Me so fatto un cortello genovese
> che ce sbucio le porte de le case
> figurete una panza de francese

cantavano i popolani del Trastevere e dei Monti, reduci dalle ottobrate nei castelli romani o dalle giostre al Testaccio. E quasi ad accentuare questo lealismo patriottico, soggiungevano nei loro stornelli piú caratteristici:

> Fiore de rapa,
> Magna l'ajo, francese, schiatta e crepa
> che qui se more pe' difende er papa!

E al popolo rispondevano le academie, specie l'Arcadia i cui pastorelli presi da improvviso zelo guerresco fulminavano con l'academico fuoco delle loro rime, i francesi che già minacciavano Roma da tutte le parti.

> Sorgi una volta dall' indegna tomba
> valor di Roma ove ti stai sepolto
> e là rivolgi il tuo terribil volto
> ove ti chiama la guerriera tromba....

gridava l'uno brandendo il pastorale infiorato come se fosse una face bellicosa: e un altro gli rispondeva con non minore fierezza:

> Non piú sonetti o popolo romano,
> non piú versi, non piú: deh alfin cessate.
> Bisogna che la penna ormai lasciate
> e da Apollo per or stiate lontano.
> L'armi prendete con l'adusta mano
> e il brando ed il fucil deh non posate!
> Finché tutto da vene non cavate
> l'empio sangue francese ed inumano....

In tanto fragore di versi — i buoni arcadi non si accorgevano che invocavano la cessazione dei sonetti appunto con un sonetto — qualcuno cospirava o credeva di cospirare sul serio. Ma anche questi cospiratori parlavano troppo e amavano straordinariamente le belle tirate retoriche cosí care alla nostra gente. Ed ecco l'ambasciatore, affannarsi invano a spiegare lo stato delle cose, al capo del suo governo. « Ho ricevuto, o cittadino generale » egli scriveva il 24 Fruttidoro dell'anno V — 10 settembre 1797 — « ho ricevuto le lettere in cui erano inseriti varî documenti riferentisi all'arresto dei signori Angeloni, Bouchard, Ascarelli, Vivaldi ecc. ecc. Le informazioni che ho preso su costoro da quando sono a Roma sono conformi a quelle che avrete trovato nelle lettere inviatevi dal cittadino Monge. Essi manifestavano tutti quanti il desiderio d'un cambiamento di regime. Ma se hanno sentito e pensato come i Bruti e i grandi uomini dell'antichità hanno parlato come femmine ed agito come ragazzi: tanto che il governo gli ha fatti arrestare. Siccome non avevano nessun piano organico, non sono stati trovati — nelle perquisizioni fatte in casa loro — documenti che avrebbero potuto accusarli. Ma avevano trovato una cinquantina dei loro, radunati a Villa Medici; ma la città intiera conosceva i disegni di cui si vantavano senza avere alcun mezzo di metterli in esecuzione ».

Ed ecco Giuseppe Bonaparte tutto affaccendato per farli liberare. Se non che egli è un uomo prudente e non vuol forzare una situazione poco chiara. La sua azione è piú informativa che esecutiva, non minaccia, non chiede nemmeno: si contenta di consigliare. Si contenta anche delle spiegazioni e delle promesse che gli fa il Cardinal Doria, segretario di Stato e avverso al partito francese. « Non stimo » egli scrive « che il sistema di sangue o di estremo rigore, prevalso in altri Stati possa attuarsi qui ». E vedeva giusto.

Meno giusto vedeva nella situazione vaticana e nella possibilità di avere un Papa favorevole alle idee francesi. Il 23 settembre, Pio VI è colpito da un assalto apoplettico ed è costretto a mettersi a letto. Alle 3 di notte riceve il Viatico: siamo dunque alla vigilia di un Conclave? Giuseppe lo spera e si tiene informato, avvertendo il fratello che riterrebbe utile mandare un corpo di osservazione ad Ancona, non solo per esercitare un influenza morale sui cardinali, ma anche per prevenire che il Re di Napoli profittasse dell'occasione per occupar Roma d'accordo coi partigiani della coalizione. Tanto piú che le

NUMERO UNICO
del *Marzocco*
interamente dedicato al
MACHIAVELLI

Porterà la data di Domenica 19 Giugno
(N. 25, anno XXXII)
e sarà pubblicato Giovedí 16 corrente.

truppe pontificie sono comandate dal generale austriaco Provera — uomo senza cultura, ma di gran tatto e di modi insinuanti e signorili — che Napoleone vorrebbe veder súbito allontanato da Roma. Ma, dato il momento, l'Ambasciatore non può chiedere ufficialmente il licenziamento del generale. Intanto dà alcune notizie sui cardinali che egli ritiene — senza gran fondamento, del resto — come i piú papabili. « I cardinali di cui si parla maggiormente come futuri pontefici » — scrive il 3 Vendemmiaio o il 24 settembre — « sono l'Albani, il piemontese Gerdil e Caprara. Il primo che sembra aver maggiori influenze è centro del partito imperiale; Provera — che gli è stato mandato da suo fratello il Nunzio a Vienna — è uno dei suoi mezzi piú potenti ed egli è uomo da impiegarli tutti. È un individuo dall'aspetto seducente, molto tatto, molte buone maniere, nessuna istruzione e scarso ingegno: è il decano dei cardinali. Il Cardinale Gerdil passa per un sant'uomo e un teologo consumato: sarebbe il Papa degli scagnozzi e delle beghine. Caprara è un uomo d'ingegno: nemico del Papa attuale avrebbe per sé i voti di tutti coloro che non approvano il presente governo. Si dice che sia sostenuto dalla Spagna e si crede, generalmente, che otterrebbe i voti della Francia ». Ma il Papa non morí, per allora e queste informazioni rimasero inutili, come si sa. E l'ambasciatore dovette limitarsi a impiegare la sua attività diplomatica per ottenere il rinvio del generale Provera e la scarcerazione dei liberali arrestati. Delle quali due cose, la prima l'ottenne facilmente, e per la seconda dovette contentarsi di una assai vaga informazione secondo la quale si faceva sapere che gli arrestati erano stati quasi tutti rimessi in libertà.

Del resto, la missione diplomatica di Giuseppe Bonaparte non doveva durare a lungo. Il 28 decembre di quello stesso anno 1797, il generale Duphot — che capeggiava una dimostrazione di liberali — si scontrò con una pattuglia di fanteria pontificia sotto la porta Settimiana e mentre si dava attorno per evitare un conflitto, fu ucciso con un colpo di moschetto che il caporale della pattuglia, certo Marinelli, gli sparò a bruciapelo nel petto. Attirato dal rumore degli spari, Giuseppe scese nella via, ma riconosciuto, per evitare guai maggiori dovette fuggire e per rientrare nel palazzo — di cui avevano barricato la porta d'ingresso — fu costretto a scavalcare il muro di cinta del giardino. Stando cosí le cose, dopo avere scritto una fiera lettera di protesta al Cardinale Doria, chiese i suoi passaporti e la notte stessa partí per Firenze, da dove scrisse al Direttorio quanto era accaduto, facendo ricadere sul governo dei preti la morte *d'un des plus brillants généraux français*. E questa volta il Direttorio si commosse: quello che non aveva potuto fare per Hugon de Basseville, lo fece per il generale Duphot. Il 10 Febbraio dell'anno successivo, il Generale Berthier, occupato Monte Mario, mandava parlamentari alla Porta Angelica, chiedendo senz'altro il libero ingresso dei suoi diecimila uomini nella cinta della città che « doveva presidiare per vendicare la morte del Duphot ». Pio VI, vecchio e malato, non avendo il potere di resistere all'invasione, chiamò il Consalvi e gli ordinò che tutti gli eserciti pontificî fossero richiamati dai posti che occupavano lasciando i francesi padroni della piazza. Fu cosí che la Repubblica entrò a Roma, contro la volontà dei romani. Fra le prime cose che fece fare il Berthier, vi fu un grande gruppo di gesso, rappresentante la Francia che tendeva amorosamente le braccia a Roma, con sotto questa epigrafe: MATRI . MAGNAÆ . FILIA . GRATA.

E subito Pasquino tradusse: « La madre magna e la fijá se gratta ».

Diego Angeli.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Alcune delle più recenti pubblicazioni:

GIOACCHINO VOLPE
IL MEDIO EVO
DA L'IMPERO ROMANO
AGLI STATI MODERNI
Vol. della *Collana storica* di circa 600 pp.
Lire 25.

Sebbene questa poderosa e organica opera del VOLPE si proponga scopi divulgativi e intenda farsi incontro al desiderio delle persone colte più che dei dotti, tuttavia offre un quadro colorito, vivace, a grandi linee precise, del millennio che va dalla caduta di Roma alla rinascita della romanità, che è poi non rinascita di cose morte e antiche, ma nascita di un mondo nuovo.

ANTONINO DE STEFANO
L'idea imperiale
di Federico II.
Vol. della *Collana storica*, 250 pp.
Lire 12.

Questo lavoro, frutto di lungo studio e di grande amore, vuole essere un contributo italiano allo studio del pensiero e della personalità di Federico II.

LUDO M. HARTMANN
Compendio di Storia
d'Italia, da Romolo a
Vittorio Emanuele II.
Traduzione di G. B. KLEIN.
Vol. della *Collana storica* di oltre 400 pp.
Lire 18.

NOVITÀ:
MATTEO MARANGONI
ARTE BAROCCA
REVISIONI CRITICHE
Vol. di 250 pp. con 40 illustraz. fuori testo
Lire 20.

L'Autore è uno dei più vecchi e appassionati studiosi e celebratori della pittura italiana del Seicento, nella quale ha sempre cercato di mettere in valore e separare gli artisti sinceri e original, dalla moltitudine dei retori, dei virtuosi e degli accademici, così dilagante in quel secolo.

Questi scritti, comparsi sulle maggiori riviste d'Arte italiane tra il 1910 e '25 e qui riuniti, rappresentano un contributo omogeneo, personale e nuovo, che rivela il lato più intimo e vitale della nostra migliore, e tuttavia poco nota, pittura secentesca.

MACHADO

Un avvenimento imprevisto sconvolge le acque della poesia spagnuola. Il piú antiaccademico dei poeti spagnuoli, Antonio Machado, è stato eletto accademico di Spagna con una votazione unanime e trionfale. Eppure Machado, possiamo esserne certi, non aveva mosso un dito per prepararsi questa consacrazione accademica e non sappiamo neppure come l'accoglierà or che l'ha conseguita. Solitario e schivo, Machado s'è sempre tenuto lontano dal tumulto delle polemiche e delle battaglie letterarie. Pareva quasi che il mondo ufficiale lo ignorasse. E Machado si compiaceva di questa oscurità, vivendo e poetando nella penombra d'una piccola città di provincia, a Segovia, dove ha una cattedra di francese in una scuola media. « Solitudine » è l'ispirazione di Machado: *Solitudini* si intitolano le sue prime poesie, quelle che lo hanno rivelato. Machado esce da una famiglia di poeti. Il nonno, Antonio Machado y Núñez, è stato professore e rettore nelle università di Siviglia e di Madrid, il padre, Antonio Machado y Alvarez, fondò e promosse dal 1884 al 1892 gli studi del folklore spagnuolo e diresse la *Biblioteca delle tradizioni popolari spagnuole*, analoga e parallela a quella del nostro Pitré. Il fratello, Manuel Machado, è pure uno dei piú fini e delicati poeti della Spagna moderna. La vita di Antonio Machado, tutta intenta alle voci interiori, è povera di avvenimenti: « algunos casos que recordar no quiero ». La sua infanzia si riassume, dice egli stesso in una delle piú note e piú belle poesie (*Retrato*), in pochi ricordi della nativa Siviglia: un bianco *patio*, un orto dove maturano i limoni, dei canti di bimbi (cosí tristi!) e dei canti di uomini (cosí tragici!) nei quali l'ultima nota, grave e profonda, sembra il colpo della bara sul fondo della tomba. Da Siviglia, insieme con suo padre, egli passò poi, ancor fanciullo, a Madrid; dopo gli studi ha dimorato per tre anni a Parigi, e poi ha iniziato la sua raminga vita di insegnante secondario, a Soria, a Baeza, a Segovia. A Soria Machado esperimentò le due solennità della parabola umana: l'amore e la morte. A Soria egli si sposò, e dopo brevissimo tempo perdette la sposa. Era una notte d'estate; la porta e il balcone erano aperti. Leggera, leggera l'ospite si avvicinò al letto, al *suo* letto, e con le sue dita leggere spezzò qualcosa di lieve, e scomparve. (*Una noche da verano*). Da quel momento la vita di Machado si è fatta ancor piú austera e sdegnosa, perché soltanto nel silenzio e nella solitudine si possono ascoltare le voci della morte e i richiami dell'infinito.

Dice la Speranza: — Un dí
la rivedrai, se bene attendi —
Ma la Disperazione dice:
— Di lei non v'è altro piú che il tuo dolore —
Batti mio cuore! — Non tutto
se l'è inghiottito la terra.

L'esistenza umana altro non è che un attendere la morte. Sul ciglio della strada ci accocoliamo e la nostra sola preoccupazione è la posa che dobbiamo prendere nell'attesa, perché, tanto, sappiamo che all'appuntamento ella non mancherà (*Soled.* 35). È un senso della morte austero e solenne, privo d'ogni accento doloroso. Anzi, che cosa dolce sarà l'abbandonarsi al sonno e al sogno, dopo la nostra vigilia! Sulla riva del fiume ci assopiamo; domattina, quando ci ridesteremo, troveremo la barca legata alla riva di là: ecco tutto.

Il contrasto tra le cose eterne, che Machado reca con sé, e il piccolo mondo provinciale in mezzo al quale egli è costretto a vivere, costituisce uno dei motivi piú insistenti della sua ispirazione poetica. Oh, il fastidio di questi piccoli pettegolezzi provinciali, la noia di queste ore interminabili, nelle nebbie d'inverno, quando l'anima non ritrova altro ritmo che il battito uguale e inesorabile dei minuti.

tic tic, tic tic. Yo te he oido,
tic tic, tic tic, siempre igual,
monotono, aburrido,
tic tic, tic, tic, el latido
de un coraçon de metal.

Eppure, in queste piccole città di provincia, com'è dolce camminare per le strade solitarie dove cresce l'erba tra i ciottoli, in mezzo alle case silenziose, nelle grandi piazze deserte ed attonite sotto la vampa del sole o la luce della luna!

O fredda Soria, la campana
del Tribunale suona l'una.
Soria, città castigliana,
cosí bella sotto la luna!

E, dopo le nevi invernali, quanto è vivida la rinascita della primavera:

È spuntata una cicogna sull'alto del campanile
girando intorno alla torre, a una casaccia solitaria.
Trillan le rondini. Passaron del bianco inverno
di burrasche e nevicate i crudi soffi d'inferno.
È una tepida mattina:
il sol riscalda un poco la povera terra di Soria.
Passati i verdi pini
quasi azzurri, primavera
si vede germogliar nei fini
pioppi dello stradale
e del fiume. Il Duero corre — terso e muto — placidamente.
La campagna sembra, piú che giovane, adolescente.
Tra l'erba qualche umile fiore è spuntato
bianco ed azzurro. Oh bellezza del campo appena fiorito,
o mistica primavera.
Pioppi del bianco stradale, o pioppi della lama,
spuma della montagna
nell'azzurra lontananza
o sole del giorno, del chiaro giorno,
o bella terra di Spagna!

Certo il paesaggio di Machado non ha niente di nuovo. Gli elementi coloristici sono quelli consueti e tradizionali, i particolari pittorici, presi ad uno ad uno, sono poveri, scheletrici e quasi insignificanti. Eppure dall'insieme di questi paesaggi si sprigiona una potenza di evocazione rare volte raggiunta da altri strumenti poetici. Si è che ciascuno degli elementi descrittivi è tutto imbevuto e saturato dello spirito del poeta e vibra di non so che misteriose risonanze interiori. Le singole parole, i versi, le strofe non hanno soltanto il loro proprio e circoscritto valore di senso e di suono, ma allargano intorno a sé un ampio cerchio di onde e di vibrazioni poetiche. Collocata entro il modulo di questi ritmi austeri e circondata di pause e di silenzi pensosi, la parola di Machado acquista l'accento evocatore d'una preghiera. « Sembran parole dell'al di là », diceva Azorin nel leggere questi *Campos de Castilla* quando essi videro la luce, quindici anni fa (1912). « Par quasi che dell'involucro terreno del poeta nulla piú rimanga. Queste visioni delle campagne di Soria non sono tracciate da mano carnale, ma sono cosí sottili, alate, eteree, che si direbbe che l'anima stessa dell'artefice spiri per entro questi paesaggi ». L'arte di Machado raggiunge questa intensità di emozione appunto perché non la ricerca. Machado disdegna l'enfasi, la posa teatrale, la ricerca dell'effetto, gli acrobatismi stilistici della poesia del novecento. Mentre questa par quasi che si affanni e si sforzi di superare con la sua voce la voce della vita quotidiana, Machado invece accetta con semplicità il limite consueto, e anzi scende al di sotto di questo, rifugiandosi umilmente nei toni piú profondi e piú gravi. Il suo gesto è sobrio e misurato, il suo accento è pacato e sereno. In questa atmosfera di raccolta intimità ogni nota troppo forte o fuori di tono striderebbe con insopportabile violenza. I versi di Machado si allineano nitidi e chiari come chiostre e corsie di monastero, dove anche un sol gesto troppo libero o una parola pronunciata a voce alta acquistano l'aspetto d'una fastidiosa volgarità. La lingua di Machado è di una semplicità cristallina: si riduce ai soli elementi che sono assolutamente necessari e rifiuta tutti gli altri che sono all'infuori di questi. I versi sono quelli tradizionali della poesia spagnuola, l'alessandrino, il dodecasillabo, l'ottonario. Non che essi siano migliori di altri che potrebbero ora essere diversamente architettati di nuovo. Ma perché perdere tempo ed energia nel ricercarli? I versi sono lo strumento, non il fine della poesia. Quel che importa è che ci avvolga la vampa dell'ispirazione musicale e allora basterà anche il piú rozzo tamburo per farne balzar fuori il ritmo d'un canto appassionato. Machado ha ridotto la sua vita esteriore a una semplicità francescana: quel che piú gli preme è di non accrescere troppo il bagaglio che sarà d'impaccio nell'ora in cui dovrà salire a bordo per il viaggio del transito. Al pari che degli apparati esteriori dell'esistenza Machado ha fatto getto anche delle raffinatezze culturali che consituiscono il lusso dello spirito. Che cosa valgono i cumuli di libri accatastati nelle biblioteche? Lo sforzo dei secoli non ha oltrepassato d'un pollice la saggezza racchiusa dall'antico poeta che ha dettato il primo libro dell'*Ecclesiaste*, in questi due soli versetti: « Vanità delle vanità: ogni cosa è vanità. Tutti i fiumi corrono al mare e il mare non si empie e i fiumi tornano a correre dove solevano correre ». Ecco un fiotto impetuoso di poesia dal quale sgorga la piú limpida delle liriche spagnuole, le *Coplas* di Jorge Manrique:

Nuestras vidas son los ríos
que van a dar a la mar
que es el morir.

Gran cantar, esclama Machado (LIX):

Entre los poetas míos
tiene Manrique un altar.

Quando Machado faceva la sua entrata nell'arte e vi cercava il suo primo orientamento, ivi teneva il campo il dionisiaco Rubén Darío. Dentro all'anima moderna, rannuvolata di *spleen*, e torturata dal cilicio della sua stessa complicazione, Darío aveva d'un tratto fatto risonare il cembalo giocondo della sua poesia. Darío era un sensuale, che recava nell'arte l'ingenuo stupore dei popoli giovani verso tutto ciò che risuona e che brilla. Davanti agli occhi estatici dei contemporanei Darío gettava all'aria i razzi e le scintille di mirabili fuochi di artificio. Ricordate la prodigiosa suggestione musicale di « Sonatina »?

La princesa está triste. ¿Qué tendrá la princesa?
Los suspiros se escapan de su boca de fresa,
que ha perdido la risa, que ha perdido el color....
y en un vaso olvidada se desmaya una flor.

Secondo Darío la poesia non differisce dalla musica altro che in questo, che la musica adopera come mezzo di espressione strumenti di metallo o di legno, la poesia non conosce altri strumenti all'infuori dell'uomo. Machado ammira questi virtuosismi musicali di Darío, ma non li condivide. Certamente la parola è suono; ma prima ancora che suono è sentimento, è vibrazione dell'anima umana. La poesia non è nella voce, ma nello spirito. L'elemento poetico della parola è dato soltanto parzialmente dal suo valore musicale, ma sopra tutto consiste nella sua potenza di evocazione. Per virtú di queste corrispondenze tra il suono e lo spirito la parola acquista una solennità religiosa. Non v'è nulla che offenda tanto un'anima delicata come lo strazio della parola compiuto, nei discorsi e nei libri, dagli uomini che non ne sanno il valore. Essi amministrano questo gelosissimo patrimonio dello spirito con la prodigalità dei falsi monetari, i quali, consci del valore della loro moneta, la profondono a casaccio. La poesia non è accordo o disaccordo di suoni; è la ricerca dell'espressione esatta e precisa che con misura rigorosissima corrisponda all'onda delle vibrazioni interiori.

Per l'evocazione della vita interiore i suoni sono altrettanto necessari quanto i silenzi; anzi i silenzi hanno talvolta una potenza piú direttamente suggestiva. Una concezione cosí austera della poesia non ammette altre forme che quelle liriche, e tra queste sceglie le piú rapide, dove lampeggia subitamente una gran luce spirituale per poi sparire nelle tenebre notturne.

La lirica non è un'arte mondana, ma tutta intima e raccolta. È il colloquio con sé stessa di un'anima satura di eternità. Come la religione, la poesia è un mezzo per raggiungere quella assoluta sincerità mediante la quale l'uomo, spoglio d'ogni superstruttura utilitaria, ritrova l'intimità di sé stesso. Questo colloquio interiore, che nelle coscienze piú torpide è saltuario o faticoso, è perpetuo nella coscienza del poeta. La poesia è un frammento di questo dialogo tra la parte caduca di noi stessi con quello che in noi rechiamo di eterno. « Chi parla da solo, dice Machado, aspetta di parlare un giorno con Dio »:

quien habla solo espera hablar con Dios un día.

Ezio Levi.

Nota bibliografica: *Soledades* (1903); *Soledades, Galerias y otros poemas* (1907); *Campos de Castilla* (1912); *Conciones y dedicatorias* (1914); *Poesias completas* (1917).

Il romanzo e la storia

R. BACCHELLI — P. BUZZI

Fino a ieri, Riccardo Bacchelli poteva essere considerato scrittore « d'eccezione »: di quelli, cioè, che hanno lettori... per eccezione. Difatti, i suoi « poemi » e le sue « memorie » non avevano varcati i limiti di riviste cenacolari; i suoi rifacimenti, nientemeno che di *Amleto* e di *Figaro*, non erano parsi — ai pochi, che avevano avuta la pazienza di leggerli —, se non fatiche sprecate, inutili esercitazioni d'ingegno, che volevasi artificiosamente distinguere; la sua « favola mondana e filosofica », *Lo sa il tonno*, per quanto esaltata nel solito cerchio ristretto non era riuscita a trovarsi un pubblico...

Ma ecco che, un bel giorno, il Bacchelli risolve d'andare verso questo pubblico, scendendo dalla sua fredda e solitaria torre, e si mette a scrivere un grosso romanzo in due tomi, di seicento pagine circa, con argomento e personaggi storici, e con titolo solleticante: *Il diavolo al Pontelungo* (Ed. Ceschina, Milano). I critici tutti — e non soltanto quei quattro soliti amici — se ne commuovono: piovono recensioni da ogni parte, liete e sorprese. Il pubblico abbocca, o abboccherà... Tutto sommato, la conversione a destra, o se preferite, la discesa dall'Olimpo, riesce felicemente.

Dall'*eccezione* alla storia... In fondo, niente di piú naturale: lo scrittore, che fino a ieri s'era compiaciuto della solitudine, sdegnando il *vulgus*, e la sua psicologia e le sue pretese d'umanità, può bensí ravvedersi, ma, per amor proprio, dissimulerà il suo ravvedimento, ricorrendo alla storia: magari, alla storia piú recente, del 1873 e '74. E poiché il passato non lo si può mai rinnegare del tutto, andrà a ritagliare dalla storia i fatti e i personaggi piú « eccezionali »: magari, anarchici e internazionali, come Bakùnin, Cafiero, Costa, e il loro tentativo rivoluzionario su Bologna, punto di partenza, nella loro esaltata fantasia, di una palingenesi universale. — Quando Barrès si convertí, nelle idee e nella prassi letteraria, non passò, infatti, dai libretti del « culto dell'Io », ai romanzi di storia contemporanea? E, piú recentemente, quando Gide, letterato « d'eccezione » come nessun altro, s'è voluto provare a un vero romanzo, non ha scelto argomento e personaggi strani e fuori legge, come quelli dei *Faux-Monnayeurs*?

Non occorre, dunque, togliere il merito della spontaneità alla conversione del Bacchelli: gli esempî del Barrès, del Gide, e di tant'altri, servono soltanto a illuminare il fatto. Analogamente, se anche sia inevitabile il ricordo degli *Ossessi* di Dostoiewski, che il Bacchelli ha certamente tenuti presenti, specie nella composizione della prima parte; se persino la figurazione del diavolo, come un onesto borghese, quale ci appare nel « preludio », ci rammenta il diavolo incomparabile dei *Fratelli Karamazof*; non mi affretterò a concludere che l'ispirazione di questo nuovo romanzo sia squisitamente letteraria; mi contenterò di osservare quanto sia difficile passare, dai ricalchi e dalle esercitazioni, alla creazione vera e propria. E del resto, se si volesse insistere sulle derivazioni, non si potrebbe trascurare l'Oriani, autore d'un romanzo appunto di nichilisti e di varie geniali meditazioni sull'estremismo; e neppure il Missiroli, per certe vedute e giudizî storici, ricorrenti nel *Diavolo al Pontelungo*. E cito soltanto l'Oriani e il Missiroli, per rimanere nei limiti *bolognesi*, bolognese essendo il Bacchelli, bolognese il tentativo rivoluzionario da lui raccontato, bolognesi la maggior parte de'suoi personaggi; ché altrimenti si correrebbe il rischio d'incomodare Manzoni...

Veramente, quali sieno le parti inventate e quali le storiche, di questo « romanzo storico », mi sarebbe assai difficile dire; in ogni caso, ciò è un buon segno, indicando che la fusione del fantastico e del reale è riuscita abbastanza bene. Benissimo, certo, nella raffigurazione dei protagonisti: Bakùnin, anima di terrorista e di fanciullo, di dinamitardo e d'ingenuo; Cafiero, fanatico e puro, destinato alla miseria e alla pazzía; Costa, spirito di ribelle e insieme d'abile politico, sognatore, donnaiolo e uomo di buon senso. Meno bene, nella narrazione degli avvenimenti; la quale, infatti, procede flaccida e prolissa nella prima parte, fra troppe discussioni e divagazioni; e un po' disordinata e lenta, fra troppi particolari affastellati, nella seconda.

Si potrebbe osservare, in difesa del romanziere, che l'argomento stesso richiedeva un'enorme sproporzione fra i discorsi e le azioni, trattandosi appunto di sognatori e d'illusi, buoni piuttosto a disegnare un progetto, meravigliosamente minuzioso e preciso, di rivoluzione mondiale, che a mettere ad effetto una particella soltanto di questo stesso progetto. Ma, se ciò è vero, è anche vero che, per mantenere costantemente l'interesse (*conditio sine qua non* dell'arte), sarebbe occorsa una tecnica assolutamente superiore. E se persino gli *Ossessi*, piú d'una volta, ci stancano; che dire del *Diavolo al Pontelungo?* — Veramente, tutto si può difendere in questo romanzo, tranne la tecnica: ossia l'abilità di dipanare i fatti, presentare e muovere i personaggi, disporre la materia, evitare le ripetizioni, economizzare il tempo e lo spazio, e soprattutto concentrare la luce su certi fatti e certi personaggi, regolando saggiamente le ombre e le penombre. Bacchelli non possiede ancora tale abilità; e, per quanto sia vezzo dispregiare la tecnica, rischia di vedersi negata la stessa attitudine narrativa.

Che è un'esagerazione e un'ingiustizia. Lasciate che Bacchelli si faccia un po' di pratica, e riesca a dimenticare i suoi gusti artificiosi e pretensiosi di scrittore d'eccezione; persuadetelo a ridurre della metà ciò che avrà scritto in un primo tempo con foga, e alla brava; e avremo un nuovo, romanziere. Romanziere, a giudicar da questo primo notevole saggio, ricco di personaggi e di colori, amante di contrasti e singolarità, con un'ammirazione tutta intellettuale dell'eroismo e delle imprese balzane, ma con un piú vivo e cordiale buon senso: donde lo scoppiettare d'un umorismo, che per lo piú preferisce dissimularsi, da quel sornione o *pince-sans-rire* ch'esso è, e, alla fin dei conti, si rivela di natura squisitamente *bolognese*.

D'una tale pratica e revisione beneficerà anche lo stile del Bacchelli: stile, che rivela una natura ricca di scrittore, ma è ancora troppo variopinto e disuguale, passando, o piuttosto saltando, dalle piú aride locuzioni giornalistiche alle piú tradizionali e pingui espressioni letterarie, e di tratto in tratto erompendo in vere *trovate* liriche, che vanno a scontrarsi con idiotismi romagnoli della piú bell'acqua. Domani, lo troveremo piú coerente e piú puro, piú robusto e non perciò meno flessibile e vario.

Anziché, dunque, a un lirico sviato, come mi sembra lo consideri qualcuno, ci troviamo di fronte a un romanziere in formazione.

⁂

Alla storia è ricorso anche Paolo Buzzi, scrittore d'eccezione non meno del Bacchelli, e anzi, addirittura futurista. Ma, in questo caso, la storia non è, come nell'altro, un mezzo per giungere all'umanità, bensí un pretesto, per far del colore e del lirismo, e — permettetemi la parola — del *manierismo*. Chi, infatti, immaginerebbe che, sotto il titolo, *Gigi di purità* (Ed. Campitelli, Foligno), si nasconde la vita di San Luigi Gonzaga? E chi avrebbe mai supposto che il sensualissimo Buzzi si sarebbe tanto commosso ed entusiasmato per la figura, cerea e femminea, di questo santo, che non è certamente fra i maggiori, celebrato e adorato appunto per la sua castità?

Ma tant'è: Buzzi, sulla traccia d'una vita sintetica e, spesso, problematica di San Luigi, ha voluto costruire un « *romanzo mistico-lirico*, che può anche considerarsi, co' suoi molteplici sottotitoli, come un mazzetto di *santini* colorati e profumati d'incenso »; ha inteso, in altri termini, sensualizzare ogni cosa, facendo della religione uno spettacolo cromatico e aromatico, del dramma spirituale un'avventura di sensibilità, una storia di ebbrezze e di deliquî, dei commerci delle anime, delle conversioni e delle assistenze spirituali, storie di simpatia fisica e di voluttà, spesso morbose e conturbanti.

Dirò che la trattazione non è degna del soggetto, se non altro per la contradizione fra lo scopo e i mezzi? Deplorerò la manomissione della storia? Mi scandalizzerò per una concezione cosí elementare del fatto religioso? — Tutto può essere difeso, in nome della poesia... Se non che, in questo romanzo «mistico-lirico», oltre al misticismo, è falso anche il lirismo, che è squisitamente secentista, per l'abuso delle antitesi e dei concetti, per il cattivo gusto delle metafore, per l'irrimediabile gonfiezza; e dove cerca evitare il secentismo, cade nelle pastorellerie, piuttosto infantili, dell'Arcadia.

Strano destino, quello del futurismo, pur ne' suoi adepti piú ingegnosi e valenti! — Annunziatosi al mondo come sterminatore di tutte le ciarpe del passato, è caduto, come forse nessun'altra scuola, in piena retorica; predicatosi come movimento interessante tutto lo spirito e tutta la cultura, non è riuscito ad affermare che una sua greve sensualità... S'intende perciò come l'aggettivo sia la parte del discorso piú amata dal futurismo, sebbene tale amore possa dirsi, forse, eredità dannunziana. Nel caso di *Gigi di purità*, l'aggettivazione è ciò che vi appare di piú ricco e notevole: aggettivazione sensuale, che abbarbaglia, per i troppi splendori di cui ogni pagina s'ingemma, senza un angolo d'ombra, ove riposare; stordisce, per i troppi clamori, senza che vi sieno tregue, silenzî, o almeno attenuazioni; dà infine quasi la nausea per i troppi aromi pesanti.

Può darsi che qualcuno trovi in questo libro l'atmosfera, adatta al piccolo santo gesuita, vissuto in piena Reazione cattolica; ma codesta convenienza, se mai, non varrebbe a giustificare esteticamente l'opera. La quale è una testimonianza certo d'ingegno non volgare, ma purtroppo viziato.

E il peggio è che Paolo Buzzi, gran dilapidatore del suo patrimonio, non è piú in tempo, forse, a dar macchina indietro...

Luigi Tonelli.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALBERTO DE STEFANI

Vie Maestre
Commenti sulla finanza del 1926

Volume in-16. Lire 16,50

Giuseppe Ferrari

PAGINE SCELTE DA

PIO SCHINETTI

Volume XXXVI de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

Collezione diretta da UGO OJETTI

Legato in tela e oro, con ritratto

Lire 14.—

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

La Regina Ginevra

Se Domenico Tumiati sentisse il bisogno di giustificare i procedimenti di libera interpretazione che egli ha adottato portando sulla scena la «Regina Ginevra» da quel «Lancelot» che nei romanzi del ciclo brettone ha un posto cosí cospicuo, potrebbe citare una pagina di Pio Rajna che pare scritta per lui. Là dove il Maestro accenna, in una sintesi delle piú efficaci alla profonda differenza che corre fra il ciclo carolingio e il ciclo brettone, tanto che l'uno par l'antitesi dell'altro, si osserva che nei romanzi d'avventura, e cioè, in tutto quel materiale che potrebbe dirsi senz'altro «di Brettagna», la manifestazione piú caratteristica è «un sentimentalismo, partecipe nella stessa misura dello spirito e della materia, dell'angelico e del diabolico: l'amore adultero di Tristano ed Isotta, di Lancillotto e di Ginevra, dal quale involontariamente torniamo col pensiero alla letteratura moderna, per poi domandarci, se sia casuale o pur no questo perpetuo ritorno di un popolo ad uno stesso ordine di concezioni». E piú oltre il Rajna avverte come l'amore sia «codice, morale, religione, di tutti gli eroi del ciclo d'Artú», come i «monasteri le chiese i romitaggi» ivi si riducano a «un mero apparato» e gli stessi attributi di cristiano o pagano diventino «epiteti vuoti di senso». Nei romanzi della Tavola Rotonda sono rari gli echi di grandi guerre, perché qui combattono i singoli guerrieri che vanno in traccia di belle avventure e debbono lottare con gli incantamenti e con le malie, meravigliosi campioni in giostre ed in tornei. Questi romanzi sentimentali ebbero, in un certo momento del Medio Evo, grande voga nelle classi elevate: Paolo e Francesca trassero la loro ispirazione amorosa dal romanzo di Lancillotto del Lago. Ma fu una voga fugace. Presto caddero in oblio, specialmente in terra di Francia. Il Bédier ha potuto scrivere di recente: «Nous ne connaissons plus que par un vers de Dante Galehaut seigneur des Iles Lontaines et Perceval en français d'aujourd'hui se prononce Parsifal».

L'intuizione infallibile del poeta è arrivata alle stesse conclusioni della piú acuta dottrina. E però la remota Regina, amante riamata di Lancillotto, bene assume nella tragedia moderna qualche riflesso di Francesca.

Ma Domenico Tumiati non ha bisogno di essere difeso. Quando due anni or sono egli pubblicò questa «Regina Ginevra» (1) ci dette il puro testo, risparmiando a sé e agli altri ogni contributo di commenti e di storia letteraria. Se avesse dovuto trascorrere il campo delle ipotesi e disquisire sulle redazioni del romanzo riprendendo anche nella sintesi piú fugace le infinite questioni che vi si riconnettono, ci avrebbe dato, piuttosto che una tragedia con note critiche, un trattato filologico con l'appendice di una tragedia moderna. Chi rimette le mani in queste antiche storie per fare opera di poesia, ha innanzi tutto, il dovere di intenderne i caratteri profondi, lo spirito animatore, il significato essenziale. Ma l'opera rischierà di risultare una faticosa ricostruzione d'intarsio piuttosto che l'espressione genuina di uno schietto sentimento d'artista, se non intervengano certe segrete affinità, certi consensi oscuri e potenti, che ci fanno ricordare i ritorni perpetui accennati dal Rajna. Non credo di far torto ai pochi campioni moderni della tragedia cavalleresca o leggendaria affermando che non ne vedo alcuno nel quale queste affinità, questo senso di penetrazione quasi nostalgico, si ritrovino come nel Tumiati. È cosa tutta sua. Di qui l'impressione, — identica alla lettura e nella rappresentazione — di una spontaneità che rifonde gli elementi primitivi del romanzo in una forma di impronta personale e che si salva dalle dissonanze e dagli errori d'intonazione per istinto sicuro piuttosto che per faticoso riscontro di testi e di lezioni.

Cosí il vecchio tema assume gli aspetti attraenti dell'originalità e le vicende di Lancillotto del Lago, della Regina Ginevra, di Re Arturo, del Principe Galeotto, di Morgana e di tutti gli altri, sono chiuse nel ritmo serrato di quattro atti tragici animati da un senso profondamente realistico della vita. Lettori e spettatori sono esonerati dall'obbligo di una preparazione spirituale *ad hoc*: quella che è sempre pretesa e sottintesa da chi per portare sulla scena sogno e poesia crede necessario affidarsi a vaghi lirismi, anche oscuri.

A questo senso realistico, per il quale con una lodevole libertà d'interpretazione ogni figura acquista un suo carattere e un suo ritmo, fa riscontro un mezzo d'espressione che vorrei dire ideale: cosí lontano è, — egualmente — dalla chiacchiera metrica, testé adottata come regola, in omaggio alla «naturalezza» ed alla «verosimiglianza», come dalle preziosità verbali dei pezzi di bravura opportunamente inseriti a ricordarci che l'autore possiede patenti di poeta.

Al centro della tragedia, come il titolo aveva promesso, e come il testo mantiene, non sta Lancillotto del Lago, ma sta Ginevra, la bellissima donna regale che vive e muore di una passione a cui né terra né cielo possono assegnare confini. Per lei, veramente, l'attributo di cristiana o pagana si riduce a «epiteto vuoto di senso». Perfettamente logica, supremamente viva, dalla prima insidia dell'accusa mossa al Re da Morgana, e rincalzata dai tre figli di Lot, al bando che proclama la sua colpa e non suscita i paladini della sua purità; nell'ora grave che precede il ritorno di Lancillotto, nell'incontro con lui, nel momentaneo trionfo che le dà la vittoria del suo campione, e poi nella rivolta contro la nuova insidia di Arturo, roso dal dubbio, nonostante l'esito del giudizio divino; quando ella rompe le nozze di Lancillotto e di Morgana e, infine, nell'attesa della morte, che non le verrà dal coltello sul ceppo, ma dalla stessa spada di Lancillotto, che ella rivolge contro di sé per non sopravvivere all'uomo adorato. Ginevra non esce, neppur per un attimo, dal cerchio chiuso della sua passione. È la passione fatta persona: è colei che nella vita parla a Lancillotto cosí:

Ora scenda la neve, crolli il mondo,
tu sei qui.... tu sei qui.... ed io mi perdo....
nella tua luce.... e rido, rido, rido!

E in faccia alla morte:

Ti seguo, o amore,
nelle valli del sangue e dell'angoscia.
Voglio le pene tue.... tutte le pene....
eterne, dei dannati....

Chiusa nella sua passione per l'eternità:

. . . . no,
vorrei restare vuota eternamente
come il nido di rondine che cadde
a terra, quando entrai qui nella torre,
col ricordo soltanto dell'amore
che lo scaldava.

Chi ha assistito alla rappresentazione, ha potuto verificare che la figura di Ginevra sovrasta ogni altra della tragedia: è la gran fiamma che illumina la scena dei suoi bagliori. Lancillotto ha invece momenti di esitazione e sente punte di rimorso e aspira a macerarsi nell'espiazione. Da questa profonda diversità di temperamenti e d'animo, il poeta ha ricavato gli effetti profondi di un intimo strazio che opera, senza clamore di contese o teatralità di gesti. Il nucleo tragico è tutto lí.

Nello spettacolo, che ci è stato offerto lunedí sera al Politeama Nazionale dalla Compagnia Ricci-Bagni, la «Regina Ginevra» ha trionfato. Eppure nessuno vorrebbe affermare che gli elementi piú squisiti della tragedia abbiano sempre trovato sulla scena mezzi di espressione adeguati. I nostri attori — lo sappiamo da un pezzo — per necessità pratiche vanno, ogni giorno piú allontanandosi dal teatro di poesia. Quando per loro fortuna, si incontrano in un lavoro nel quale si manifesti il senso profondamente realistico che è nella «Regina Ginevra», sono pronti a coglierne gli effetti immediati prodigandovi palpiti ed ansia di vita, perché, come si diceva una volta, subito «s'investono della parte». Ma ciò avviene quasi sempre a scapito dello stile, che agli stessi effetti dovrebbe pur pervenire mantenendo una linea piú alta, piú sobria, meno concitata o rissosa. Il difetto si avverte specialmente dove incalzi il dialogo drammatico, dove s'alzan le voci e si acuisce il contrasto.

Chi legge la tragedia del Tumiati ha l'impressione che il ritmo non muti dalla prima all'ultima battuta. Ma certe intonazioni e certa scenografia di atteggiamenti possono indurre talvolta in opinione opposta: per esempio, nella scena delle nozze a qualche spettatore sarà parso che si sfiorasse il melodramma. A chi abbia sotto gli occhi il testo quest'idea non viene. Con piú fondamento, un'infiltrazione melodrammatica ai danni della poesia schietta sarebbe invece possibile avvertirla in qualche momento dell'ultimo atto: in quella vicenda insistente di visite alla reclusa: la dama dello specchio e la conseguente scoperta fatta da Ginevra del proprio disfacimento fisico, l'ultimo tentativo del Vescovo, le supreme insidie di Morgana.

Quella della protagonista è una parte meravigliosa che sembra presupporre facoltà d'eccezione nell'interprete. La signora Bagni, a cui non manca concentrato calore e senso vivo di commozione, della gran fiamma non ci dà tutta la mobilità inquietante: né sotto le spoglie di Lancillotto il Lombardi arriva a fondere, in perfetta unità, lo stile plastico — eccellente — allo stile verbale che è assai piú incerto. Il Ricci nella parte di Re Arturo ottiene tutto quello che può ottenere un nostro ottimo attore che ponga la «naturalezza» al di sopra di ogni altro requisito. Quanto al principe Galeotto — la figura che forse nelle intenzioni dell'autore doveva avere un rilievo tutto particolare, come se portasse intorno al capo venusto un'indefinibile aureola colta nella leggenda — il problema dell'interpretazione si presentava troppo arduo perché, sulla scena, si potesse pretender di piú.

Il magnifico esito dell'esperimento teatrale dovrebbe pur persuadere i piú dubitosi, che la poesia ha ancora possibilità e diritto di vincere sulle nostre scene.

Gaio.

---

(1) *La Regina Ginevra*. Tragedia di Domenico Tumiati. In Milano, Società Editrice «Unitas».

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

★ **Lettere inedite di Ugo Foscolo.** — Nell'epistolario del Foscolo v'è quella che potrebbe dirsi lacuna bresciana. Le note di Ugo da Como nella *Nuova Antologia*, accompagnate dalla pubblicazione di parecchie lettere d'amore, tendono a colmare appunto quella lacuna. Alla contessa Marzia Martinengo Cesaresco il Foscolo scrisse centocinquanta lettere di amore; ma fin qui gli studiosi ne conoscevano soltanto alcuni commenti e pochi brani. È dunque evidentissima l'importanza dell'odierna pubblicazione. Se le lettere di amore del Foscolo sono un fondamento essenziale della sua vita, non debbono mancare nella raccolta quelle che scrisse alla contessa Martinengo, da lui riposta in quell'amabile santuario della memoria dove rivedeva i «ritratti spiranti e viventi, non dipinti da mano mortale, né soggetti a vicende di fortuna e di tempo». È vero che quella per Marzia non fu tra le passioni preminenti, ma rimane indubbiamente una delle piú sane, in un ambiente salutare, arioso, sullo sfondo verde dei colli festanti, per cui dovette per piú tempo ancora sospirare Brescia che lo guariva. Le lettere di cui oggi si anticipa un saggio appartengono agli anni 1807-1809 e riguardano, per buona parte, il soggiorno bresciano del poeta, che è sempre lui, riconoscibile, col suo pessimismo, piú per forza di sentimento che di ragione. Tuttavia a Brescia è tranquillo; qui si profila piú sicuro quel desiderio, ora georgico ora idilliaco, di fuggire una vita troppo tormentosa, quale gli aveva assegnata il destino. A Brescia, come traspare da questo carteggio, i giorni sono relativamente piú placidi che altrove; egli ama i fanciulli di Marzia ed è amico del marito: per lei «lacrime non grondavano sulle parole scritte col sangue del cuore». Fu in quel soggiorno a Brescia, del 1807, che curò le edizioni dei «Sepolcri» e dell'«Esperimento di traduzione della Iliade». I suoi entusiasmi per Brescia erano nati dieci anni prima, quando scriveva al Fornasini che ambiva di venire nella città rigenerata dalla rivoluzione. L'ultima volta che vi passò fu di notte, nel 1812, per picchiare alla porta dell'Ugoni in arnese di fuggitivo. Ma il presentimento degli imminenti dolori è ancora lontano nelle confidenze con la Martinengo. Troppi brani sarebbero da segnalare, che ci rivelano un Foscolo pieno di baldanza e di speranze; ma basti documentare la gioia del suo animo l'indomani della nomina alla cattedra di Pavia: «.... mezz'ora addietro ho avuto la nuova che il principe mi ha nominato professore di eloquenza a Pavia, malgrado le cabale di un birbante, che con l'arte del reverendissimo abate Tartufo voleva pur supplantarmi, e malgrado la mia fierezza che non ha mai voluto fare una riga di petizione, né una visita di raccomandazione. Tutto sta ora se mi manterranno le condizioni promesse; ma spero che avrò forza e mezzi da farmele mantenere. Marzia mia! Fra pochi giorni io sarò libero, andrò dove vorrò, starò con chi vorrò e quanto tempo vorrò, senza chiedere permesso, senza obbligazione di portare uniforme, senza obbedire da schiavo, né comandare da tiranno. A Pavia non ci si sta che la metà dell'anno, e in quella metà si è liberi di fare qualche scappata.... E addio e mille, duemille, tremille baci ch'io ti mando dalla bottega di un libraio, donde ti scrivo, come vedrai dalla brutta edizione di questa lettera».

★ **La pretesa collaborazione di P. Verri al libro «Dei delitti e delle pene».** — Molto si è discusso e si continua a discutere intorno al contributo recato dai due Verri, ma particolarmente da Pietro, alla famosa opera del Beccaria. E ciò soprattutto perché si dette soverchia importanza ad una ben nota missiva del Verri edita dal Casati, dove si legge questa dichiarazione: «il libro è del marchese Beccaria. L'argomento gliel'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano fra il Beccaria, Alessandro, Lambertenghi e me».... A dir vero, anche questa lettera non dice molto, né autorizza le voci che corsero dopo la rottura dell'intima amicizia dei Verri col Beccaria. Ma ancora piú esplicita a risolvere in senso negativo la questione è un'altra lettera di Pietro Verri, oggi usufruita da G. Bertoni nella rivista *Paraviana*. È un documento particolarmente significativo perché datato da Milano il 26 ottobre 1764, cioè tre mesi dopo la comparsa della prima edizione, e indirizzato a Giuseppe Aubert, direttore della Stamperia livornese di Marco Coltellini, presso cui fu edita la celebre operetta. È noto che quella Stamperia, dopo il grande successo riportato dal nuovo libro, si diede a prepararne subito una nuova edizione. Ma l'Aubert desiderava introdurre nella ristampa alcune aggiunte dell'autore e per ottenerle si era rivolto a Pietro Verri, che gli aveva già mandato il manoscritto del volume e che era amicissimo del Beccaria. Il Verri però gli rispondeva parole poco promettenti, ben conoscendo l'invincibile pigrizia dell'amico: «il mio caro e rispettabile amico è l'uomo il piú inerte per sua natura che ci sia al mondo: ora se ne sta in villa con una bella moglie»: Teresa Blasco dei marchesi di S. Erasmo, sposata nel 1761 contro il divieto del padre. In compenso il Verri prometteva all'Aubert di adoperarsi presso il Beccaria per fargli scrivere un'altra opera. Era, secondo lui, un «progetto interessante, grande e fecondo forse piú dell'altro, in cui ha dato saggio di sé». Il modo come il Verri ne discorreva è tale da farci ritenere che egli considerasse il suo amico quale vero e unico autore dei «Delitti e delle pene», perché non esitava a dire che per ottenere questa nuova opera dal Beccaria si proponeva di usare le «medesime industrie», delle quali s'era servito «acciocché scrivesse la prima». Queste industrie consistevano in continue sollecitazioni e reiterati incitamenti, come sappiamo che facevano i Verri per indurre il Beccaria a lavorare. Risulta dalla stessa lettera all'Aubert che, in quell'anno 1764, Pietro Verri aveva concepito il pensiero di tradurre il libro in francese. E non è senza importanza, per la tesi dell'attribuzione genuina al Beccaria dell'intera operetta, notare che una delle maggiori difficoltà che il Verri intravedeva per la versione stava appunto nello stile e nella lingua personalissima dell'autore: «il primo pensiero — scriveva — era la versione in francese; io l'aveva inoltrata fino alla quarta parte circa; ma, per dirla schiettamente, l'opera perde tutto quel getto originale d'ardita eloquenza che la caratterizza; non v'è modo di rendere in buon francese una gran parte de' suoi pensieri con egual robustezza; e cosí ne ho abbandonato il pensiero».

★ **Una scrittrice livornese dell'Ottocento.** — Angelica Palli Bartolommei è nome oggi poco men che dimenticato col mutare dei tempi e dei gusti letterari; ma la rinomanza che largamente godé a Firenze e a Livorno, un secolo fa, era ben meritata, come dimostra Lea Nissim in un suo articolo pubblicato nella *Rivista di Livorno*. La Palli apparteneva a famiglia oriunda dalla Grecia ed era nata e cresciuta a Livorno, in un ambiente familiare dove si seguivano le vicende della patria di origine, che appunto in quei tempi combatteva disperatamente la sua guerra d'indipendenza. Dall'origine greca e dalla patria italiana la Palli ebbe in dono l'ingegno vivace, il cuore entusiasta e una sensibilità profonda. A queste doti si aggiunge una prodigiosa memoria, tanto che, fanciulla, conosceva a memoria tutta la «Gerusalemme Liberata», e una mirabile facilità d'improvvisare che la rese famosa fin dall'infanzia e la pose fra le letterate piú notevoli del tempo suo. L'opera piú famosa di lei fu «Alessio o gli ultimi giorni di Psara», romanzo storico secondo la moda del tempo, dove alla storia della difesa disperata che i greci fecero di quell'isola, nel 1824, è abilmente intrecciata una vicenda d'amore. Sempre ispirati alle vicende della Grecia sono altri racconti; ma ella non guardò soltanto alla patria di origine. Allorché anche per gl'italiani venne il giorno della lotta, la Palli seguí con ansia il nostro movimento di redenzione. Era andata sposa a Giampaolo Bartolommei, ricco signore livornese; ma la sorte che pareva arridere ai due sposi mutò improvvisamente: per tristi vicende il vistoso patrimonio del marito andò distrutto; e Angelica seppe sopportare dignitosamente tale sventura adattandosi a dar lezioni private per vivere; ma di peggio l'attendeva. Sui campi di battaglia, dove era corso volontario, il Bartolommei morí; ed ella, che già fin dal principio della guerra l'aveva seguíto, arruolò il figlio giovinetto nell'esercito piemontese, come semplice soldato. Cosí alle benemerenze letterarie aggiungeva quelle patriottiche. L'ammirazione che la circondava è documentata da un ricevimento dato in suo onore nelle sale del palazzo Vieusseux. Qui, tra l'attenzione e l'interesse di tutti, Angelica Palli con semplice disinvoltura, accolse, la preghiera degli ospiti che le chiedevano di improvvisare qualche cosa: sembrò raccogliersi un momento, poi un lampo illuminò i suoi bellissimi occhi neri e incominciò. Fu dapprima una scena tra Ippolito e Fedra, in versi sciolti italiani, pieni di passione e di fuoco; poi alle insistenze e agli applausi ella rispose dando un altro saggio del dono prodigioso che natura le aveva concesso e improvvisò in alessandrini francesi una scena tra Didone ed Enea. E il pubblico che era eletto e raccoglieva gli uomini piú famosi della scienza e delle letteratura contemporanea, rapito da quell'onda musicale che sgorgava con tanta facilità dall'animo e dalle labbra di lei, ancor giovanissima, plaudí senza adulazione alla gentile poetessa.

★ **Nel centenario della prima edizione dei «Promessi Sposi».** — Il Manzoni, come è noto, si era accinto all'opera il 24 aprile 1821, apponendovi, come primo suggello, la data del 17 settembre 1823. Sono

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

Di imminente pubblicazione:

NICCOLÒ MACHIAVELLI

ISTORIE FIORENTINE

Testo critico con introduzione e note per cura di PLINIO CARLI.

Elegante edizione in due volumi con un ritratto, un autografo e copertine disegnate da L. Lloyd.

Vol. I di pagine XCII-240
Vol. II di pagine 308
Prezzo dei due volumi Lire 100.

Questa edizione delle ***Istorie*** di NICCOLÒ MACHIAVELLI è la prima grande edizione critica italiana. Curata da Plinio Carli che per più anni ha lavorato intorno all'opera del grande politico del Cinquecento, essa compare oggi nel Centenario dalla morte in veste degna dell'Uomo che da Firenze tracciò nuove e sicure vie alla politica italiana.

G. C. SANSONI - EDITORE
FIRENZE

i limiti di una prima tappa, come la definisce G. Gottifredi, narrando la fortuna della prima edizione del romanzo manzoniano ai lettori di *Vita e pensiero*. Da quella prima stesura la fatica riprendeva piú laboriosa: si trattava di far convergere sopra la minuta del romanzo i raggi illuminatori della critica di amici dotti e di amici prudenti; ma sopra questi e magari in contrasto con quelli l'autore sentiva il bisogno di illuminarsi sempre piú coi raggi di una critica propria fatta di studio e di meditazione; e la meditazione attingeva, con sempre maggior penetrazione, ad una sorgente altissima, quella emanante dalla dottrina cattolica. È questa la seconda tappa che ci conduce all'edizione. Cosí le pagine passavano ai torchi man mano che l'autore le approvava. Perciò il primo e il secondo volume portano nel frontespizio la data del 1825; l'uno contiene i primi undici capitoli; l'altro ci porta a tutto il vigesimo quarto: il terzo volume porta la data del 1826; ma se si dovesse segnare ad ogni pagina il giorno, in cui l' incontentabile genio si compiacque dell'opera perfetta, parecchie dovrebbero portare date del 1827, prossime alla divulgazione, perché, come è dato rilevare dal carteggio manzoniano, il 5 giugno mancavano ancora quattro fogli e solo l'11 furono spediti al Fauriel. La trepida gioia di un gran disegno, protrattasi per piú di un lustro, doveva provare le vibrazioni piú intense il 14 o il 15 giugno del 1827: i «Promessi Sposi» non erano piú degustati, attraverso poche pagine o alcuni capitoli, soltanto da fortunati ammessi all'amicizia e degni dell'umile fiducia del grande: ma divenivano patrimonio comune entrando in commercio. Erano duemila copie e andarono a ruba. Il Manzoni, da Livorno, il 15 agosto, incaricava l'amico Tomaso Grossi di racimolare copie non vendute o il prezzo; ma si trattava di pochissime; ed aggiungeva: «saluta Ferrario ed augurargli in mio nome che possa sbrigarsi presto delle copie acquistate. Qui non ce n' è e mi si dice che se ne desiderava, e cosí pure di Firenze; ma perché non mandano commissioni, e contanti, cioè cambiali? Basta, poiché l'edizione è smaltita, per me ho quel che volevo». I lettori dunque non furono appena i venticinque, supposti umoristicamente; e neppure duemila soltanto, pari alla somma dell'edizione genuina. Poiché il Manzoni non s'era premunito dei diritti di proprietà, nello stesso 1827, i «Promessi Sposi» furono ristampati a Livorno da G. P. Pozzolini; a Firenze da Gaetano Ducci; a Lugano dal Veladini; a Napoli coi torchi del Tramater; in Torino ne fece due edizioni Giuseppe Pomba; a Parigi li riprodusse due volte in italiano il Baudray; a Berlino vennero tradotti in tedesco dal Lessman. Gaetano Cattaneo annunciava al granduca di Sassonia Weimar lo splendido successo europeo del romanzo, documentando cosí: «perché in 4 mesi se ne son fatte 13 edizioni, cioè 9 italiane, 2 tedesche, 1 francese e 1 inglese». Il Manzoni diveniva uno «di quei pochi uomini che fanno varcare il mare e l'Alpi il nome italiano», come ripeteva con soddisfazione l'abate Rosmini, il quale seguiva con occhio, con cuore di amico la fortuna del libro.

⋆ **I monti latini.** — Questi monti che recingono da oriente la Campagna romana son quasi tutti di origine vulcanica: fu un anfiteatro di lava e vapori e fiamme che alla fine del periodo, in cui il Tevere scorreva in un letto di tre chilometri di larghezza, l'alluvione lasciò la distesa ondulata, a piani e scarpate, dell'Agro, nella sua attuale figura panoramica A. Cervesato, che nella *Rassegna del Lazio e dell' Umbria* rievoca le suggestive memorie di quei monti, celebra le piú note cime della lunga catena come quelle che prime parteciparono — col Monte Albano o Monte Cavo — al culto dei primordiali riti italici. Ed era ben naturale che i latini consacrassero a Giove il Monte Cavo, che lo sprofondamento del cono laziale aveva reso il punto culminante sulla pianura latina, e di cui ancor persisteva, nella mente degli antichi abitanti, il ricordo della natura ignivoma. Fu pertanto considerato come il centro della Federazione latina e guardato come stella polare dalle antiche stirpi. E poiché i popoli latini si raccoglievano là presso, nella selva Ferentina, a trattare i piú importanti negozi, salivano quindi a far sacrifizi a Giove Laziale, sulla vetta del monte ove era il tempio, il primo santuario del Lazio. Annualmente, per lo piú nell'autunno, vi si tenevano le feste solenni; le Ferie latine, a cui partecipavano le quarantasette città collegate. Il tempio era di rito e forma a un tempo pelasgica e italica. Era un recinto a cielo scoperto con edicola nel mezzo, volta ad oriente. Sulle pareti dell'edicola erano incisi i fasti delle ferie, e molti frammenti se ne sono ritrovati. Senonché, questa è storia recente in confronto a quelle che furono le sedi della vita dell'uomo nella regione. Allora, quando la pianura era occupata dalla lotta tra gli ultimi vulcani e la corrente diluviale, quegli antichissimi padri contemplarono dall'alto dei monti il tragico spettacolo della sottostante piana. I detriti vulcanici, rinvenuti con resti di grossi pachidermi e con pelli lavorate, provano che l'uomo già occupava quelle sedi, contemplando dalle immuni cime la terribile lotta dell'acqua e del fuoco. La formazione degli alvei dei fiumi e la sistemazione delle acque che inondavano la pianura segnano, insieme con lo spegnersi dell'attività vulcanica, la fine dell'epoca quaternaria. A poco a poco la violenza dei fenomeni si andò calmando: le correnti, come il Tevere e i suoi affluenti, ridotte quali ora sono, approfondirono il loro alveo nelle stesse loro antiche alluvioni, e la regione romana prese l'altimetria e l'aspetto che attualmente conserva. Fu allora che l'uomo rozzo, sceso dai monti, abitò le località prima invase dalle acque e dai vulcani. Quegli uomini scendevano al piano con occhi ancora inquieti e con passo ancor diffidente, là dove la bella terra invitava; ma alle cime, ove la loro salvezza si era compiuta, guardarono come a sacro asilo tutelato dagli Dei, e all' ignoto nume che le creò alzarono le are del sacrificio e della preghiera. Fu per questo che a Roma si continuò nei secoli, sino all'Impero, una processione in cui era il ricordo della lontana vita sui monti e che aveva per scopo di invocare la pioggia da Giove abitatore delle cime. In questa cerimonia, detta del «Lapis manualis», il pontefice e i sacerdoti movevano dal tempio di Marte fuori di Porta Capena, portando una pietra sacra, e seguiti dalle matrone a piedi nudi e dai magistrati senza insegne, traevano fin nell' interno della città: il sentimento delle antichissime genti, che associavano alle vette le nubi e la stessa volta celeste, faceva chiedere l'acqua alla pietra: alla pietra rupestre, da cui scaturisce la sorgente e intorno alla quale si riuniscono le nubi per divenire pioggia.

BIBLIOGRAFIE

Milano nel '48

La «Famiglia Meneghina» ci dà un altro libro della sua collezione: *Milano nel* '48 (1), tema attraente quanto altro mai sul quale si ritorna sempre volentieri, anche se pubblicazioni di testimoni e di critici assai numerosi e bene informati abbiano trattato l'argomento delle Cinque Giornate, del loro prologo e del tragico epilogo tanto da metterne insieme una piccola libreria. Si veda in proposito la nota bibliografica che accompagna questo volume nel quale l'autore non ha avuto la pretesa di scriver cose nuove, ma piuttosto di fare opera utile «ai molti giovani che non conoscono se non i soliti episodi non sempre veri e le notizie sommarie dei libri scolastici». Ma il libro riuscirà utilissimo anche ai molti, non giovani, che ignorano quanto e piú dei giovani la storia — perché hanno perduto da tempo ogni familiarità coi testi piú elementari — ed altre fonti anche allettanti non hanno mai avuto sott'occhio.

Di gesta come queste che sommossero profondamente l'anima collettiva e suscitarono il parossismo di intere generazioni, oggi si può parlare col tono misurato e sereno che troppi annalisti dovettero ignorare per forza. Lo accenna l'autore nella prefazione, mentre si augura di avere scritto una piccola storia che i lettori non dovranno giudicare «senza anima». Osserviamo subito che a questo nuovo possibile equilibrio ha concórso con efficacia singolare l'uso assennato, ma largo, di fonti di informazione che prima erano ignorate o sistematicamente rifiutate. Atti ufficiali, relazioni militari, corrispondenze diplomatiche, ricordi autobiografici offerti dal campo avverso: elementi incompatibili tutti con lo stile declamatorio che si riteneva in obbligo d'assumere ogni piú tardo e modesto narratore di eventi, nei quali pure fatti grandiosi e tremendi avevano lasciato ben poco posto alla declamazione. È merito di Alessandro Luzio non soltanto di avere inteso per il primo la necessità di questa forma di indagine storica, ma di aver fornito un materiale prezioso al quale ogni annalista delle Cinque Giornate sarà sempre obbligato a ricorrere. Ed anche l'autore se ne vale ampiamente con scrupolose citazioni, per fermare il carattere o precisare le vicende dei «giorni della gloria»; segnatamente per dare l'opportuno rilievo all'azione popolare e militare, fra le piú sorprendenti che ricordi la storia, per la quale un agguerrito maresciallo col suo stato maggiore e con un' intera guarnigione, che vantava la disponibilità di duecento pezzi d'artiglieria, furono costretti a ritirarsi in buon ordine con una ritirata in cui la filantropia — col magnanimo proposito di salvare intatta la città al suo legittimo sovrano — non entrò che per la necessità di risparmiare alle milizie l'estrema rovina. E sono proprio queste ammissioni dei nemici che escludono le macchie dell'epopea. Cadono le accuse di efferata barbarie e di crudeltà raffinata, e si confermano invece tratti di gentilezza e umanità tanto piú sublimi in circostanze come quelle.

L'autore riesce non soltanto a seguire le vicende materiali della lotta e a farle presenti all'attenzione del lettore, ma anche a mettere in luce, dai primi sintomi alle esplosioni successive, la trama delle correnti politiche unitesi in un impeto quasi d'assalto contro l'oppressione straniera, ma, subito dopo, ritornate a direzioni divaricanti se non addirittura antagonistiche. È un sottile lavoro di critica e d' interpretazione non facile per chi non abbia tesi da caldeggiare o polemiche da rinfocolare ma pretenda di chiarire le ragioni di ciascuno: degli Albertisti come dei repubblicani, dei «fusionisti» come dei «dilazionisti» di tutte le gradazioni.

Anche dal racconto del Dolci resulta che la grandezza epica del popolo non ebbe in quell'ora grandezze individuali di taglia affine. Ci furono sí volontà benemerite e benemerite abnegazioni, ma mancò il condottiero delle anime oltre che degli eserciti. Come è noto, dopo la vittoria strepitosa della città si iniziò una guerra che ogni giorno diventava piú difficile e che trovò in tutti assoluta impreparazione e resistenze affatto inadeguate. Come l'esercito piemontese e il Re amletico che lo conduceva diventassero il capro espiatorio è pur noto. Ma meno si è insistito dagli storici sul contributo insufficiente dato alla guerra da quei lombardi che nelle gesta cittadine avevano scritto pagine di gloria imperitura. Su questo punto il Dolci lucidamente imparziale chiarisce i torti degli uni e degli altri e con la stessa sobria misura fa sí che il dramma tanto piú ci prenda. I due ultimi capitoli del libro, «Le ore grigie» e «I giorni del dolore», questo sopra tutto, pervengono ad una vivacità di rappresetazione che è espressa dalle cose piuttosto che dalle parole.

La rievocazione viva e drammatica è resa piú evidente dalle illustrazioni che accompagnano il volumetto: riproduzioni bene scelte di caricature, di stampe del tempo, di proclami, di pubblicazioni periodiche, di fogli volanti e perfino di un opuscoletto dato in fac-simile — gli auguri dei Milanesi in occasione del solenne ingresso di Monsignor Bartolomeo Romilli, il nuovo Arcivescovo di Milano — il cui ricevimento fu occasione, nel settembre del 1847, a solenni accoglienze che provocarono poi da parte della polizia feroci violenze. Di fogli volanti in doppia edizione, italiana e tedesca, stampati a Vienna, il volume porta due saggi curiosi: una diatriba contro Carlo Alberto «che ha giurato di trasformare Vienna entro tre mesi in un mucchio di calcinacci» e una «Storia della grande rivoluzionaria italiana la Principessa Belgioioso soprannominata la sanguinaria assassina degli Austriaci». Se il primo accusa il «re carbonaro» di essersi messo d'accordo col Papa «per strappare all'Austria lo stivale d' Italia» e «dividerselo fra loro», il secondo pretende di denunziare atti di efferata crudeltà di Cristina di Belgioioso, a cui l'Austria non sapeva perdonare l' indomabile attività di cospiratrice affermatasi nel '48 col famoso reclutamento della squadra di giovani napoletani. Re e principessa cosí ravvicinati nei libelli dei nemici fanno ricordare la lettera che la Belgioioso scrisse a Carlo Alberto poche settimane dopo la cacciata degli Austriaci da Milano. Una lettera che dà la misura del suo alto senso politico perché, mentre caldeggiava l'unione della Lombardia al Piemonte, richiedeva un regime comune che si confacesse alle due regioni. Un documento, fra i tanti, del forte ingegno di questa poliedrica dama, che in molti campi va messa tra i precursori.

L'A. non parla della lettera ma ricorda la creatura d'eccezione che se dette pretesto a facili ironie e a motteggi della critica inerte, apparisce meritevole dell'ammirazione che i piú insigni contemporanei le prodigarono. Vorrei dire anzi che la figura di Cristina di Belgioioso grandeggia nel tempo e può trovare nella coscienza d'oggi risonanze e adeguata valutazione come non trovava, ancora un quarto di secolo fa, quando il suo benemerito biografo, Raffaello Barbiera, pagò per il primo un debito di gratitudine, che non è ancora saldato, neppure dopo quel suo libro cosí ricco di notizie e degno certo di maggior fortuna che non ebbe. Perché, se non m' inganno, alla prima è succeduta soltanto una seconda edizione, uscita precisamente nell'anno in cui s' iniziò il conflitto europeo.

Anche le tragiche giornate di Palazzo Greppi, nelle quali culminò il contrasto tra il Re e la folla, e sulle quali hanno avuto occasione di indugiare pittoreschi storiografi di Carlo Alberto — ricordiamo Costa de Beauregard — non perdono di colore nel racconto del Dolci, il quale dai turpi eccessi della folla non è indotto, giustamente, all'apologia regale.

Con questo volume la «Famiglia meneghina» continua cosí a ben mantenere le promesse del suo programma, nel quale vorremmo permetterci di rilevare una lacuna. Nella prima serie, che nel campo storico ci ha già dato i libri del Giulini sul «Settecento milanese» e del Visconti sulle «Scuole Palatine», ed oggi questa Milano del '48, si vedono annunziati, fra le venture pubblicazioni, parecchi soggetti relativi a momenti singolari della metropoli lombarda. Ma uno non c' è che non può mancare e che anzi a nostro parere dovrebbe precedere nella narrazione taluno di quelli indicati. Ci auguriamo che la «Collana» ci dia fra gli altri, e anche prima di altri, Milano della Cisalpina e del Regno Italico.

X.

---

(1) I libri della Famiglia Meneghina (IV-V). Giulio Dolci. *Milano nel Quarantotto*. Milano, 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Mommsen e Fiorelli.

A proposito della rivendicazione di Giuseppe Fiorelli, fatta dal sen. Beltrami nel N. 23 del *Marzocco* (5 giugno 1927,) mi sia consentito di segnalare il giudizio che Teodoro Mommsen espresse sull'archeologo napoletano con le seguenti parole:

«Hic unus vir, (videlicet Joseph Fiorelli) quantopere et patriae suae et communibus studiis profuerit, Pompeiis effossis, Museo Neapolitano ordinato, per universam Italiam inventis celeriter et sollerter editis, haec duo volumina, per singulas paginas demonstrant, neque nomen ejus oblivione deleri poterit, nisi cum ipsis hisce litteris». (Th. Mommsen - Corpus Inscript. Latinarum, Vol. IX, p. XL, anno 1883).

Un lettore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Società Editrice Rinascimento del Libro
FIRENZE

OPERE DI ARTE GRAFICA
IN MILLE ESEMPLARI NUMERATI
composte a mano - stampate a due colori su carta d'Olanda - rilegate in pelle o mezza pelle - destinate a divenire rapidamente rarità bibliografiche di gran pregio.

Collezione di Studi sulla Civiltà Etrusca.
STORIA DELL'ARTE ETRUSCA di Pericle Ducati - Opera attesa in tutto il mondo - un volume di testo e uno di illustrazioni di pagine 1200.
Brochure L. 550, leg. in lino L. 600, leg. in pelle L. 800.
ANNUARIO DI STUDI ETRUSCHI (Vol. I) 30 monografie originali, 75 tavole illustrate.
In brochure L. 150.

Collezione dei Classici.
CANTI di G. Leopardi L. 60. - **VITA DI MICHELANGIOLO** di Condivi (con uno studio di A. Maraini) L. 50. - **POESIE** di Foscolo (con uno studio di Ettore Allodoli) L. 50. - **IL PRINCIPE** di Machiavelli (con uno studio d Angiolo Pernice) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più

Collezione di Capolavori Stranieri.
ANIMA DI NAPOLEONE di Léon Bloy (traduzione e studio di Domenico Giuliotti) L. 50 - leg. mezza pelle - **UOMINI RAPPRESENTATIVI** di R. W. Emerson (traduzione studio di G. Ferrandó) L. 60.
In tutta pelle L. 25 in più.
Prezzi ridottissimi ai Soci della Società Bibliofila.
Abbonamenti rateali. — Domandate notizie alla
SOC. ED. RINASCIMENTO DEL LIBRO
Via Ginori, 13 — Firenze.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

PROFUMI BERTELLI
Sono sempre
REGALI
indovinati
REGALI
graditi
REGALI
attesi

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 25. 19 Giugno 1927.

SOMMARIO

NICCOLÒ MACHIAVELLI: L'uomo e i tempi, ANTONIO PANELLA. — **La teoria politica,** FRANCESCO ERCOLE. — **L'altra faccia dello scrittore,** ARTURO POMPEATI. — **Lo storico,** PLINIO CARLI. — **L'«amico» del Machiavelli,** VITTORIO DI TOCCO. — **I ritratti,** NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *I Granduchi Medicei per il Machiavelli,* B. B. — *La Toscana Lorenese per il Machiavelli.* — *Gli Antimachiavellici.* — **Commenti e frammenti:** Roma, il Machiavelli e il Guicciardini, MATTEO CERINI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

L'uomo e i tempi

Quando il Machiavelli, nella prima pagina del *Principe*, volle rivelare la sorgente del suo pensiero politico, scrisse che le sue cognizioni egli aveva imparate «con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antique». Non importava che l'avesse detto, perché non v'è opera politica sua che non abbia impresso il segno di un ammaestramento desunto o dalla pratica personale o dalla storia. Ma delle due fonti, senza che egli se ne accorga, piú pura e spontanea è la prima; alla seconda egli non ricorre, se non per ricercarvi le prove di idee che già sono mature e perfette nella sua mente. In realtà la fonte è unica: quella del fatto immediato che colpisce il suo intelletto e genera la dottrina, la quale trova poi conferma nel fatto storico. Perciò l'uomo d'azione sta alla base e precede lo scrittore. Lo precede anche cronologicamente. A grandi linee, la vita del Machiavelli si scompone in tre tempi che quasi non hanno interferenze tra di loro e quando l'uno finisce, comincia l'altro. Prima il segretario della repubblica e il diplomatico, poi l'autore di scritti politici, infine lo storico. Il primo tempo è quasi introduzione e scuola agli altri due; né cosí dicendo si detrae alcunché allo statista per fare piú grande lo scrittore, perché effettivamente il Machiavelli degli anni piú giovani, peregrinante senza posa dall'una all'altra Corte, dall'uno all'altro campo militare, dominato dagli eventi e non-dominante, appare soprattutto un osservatore che indaga, scruta, vuol conoscere e sapere, come chi si proponga di apprendere per sé e non per gli altri. Ogni missione è una finestra aperta e un nuovo orizzonte spiegato dinanzi al suo sguardo, ed egli cerca di fermare le impressioni ricevute. A chi lo ha mandato, la cronaca minuta di ciò che succede giorno per giorno stilizzata nei rapporti ufficiali; ma poi per sé, nelle parentesi di sosta, la sintesi e la conclusione. È un lavoro retrospettivo: quel che ha visto o quel che potrebbe o dovrebbe farsi. Sono le prime prove, gli abbozzi dello scrittore politico. Cosí quando si occupa «Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati», o descrive il modo tenuto dal Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli e i suoi collegati, o detta i tre studi sulle cose della Magna, o scrive i «Ritratti delle cose di Francia».

Questi colloqui con sé stesso, tipici del Machiavelli, sono però anche la dimostrazione che l'uomo di pensiero sovrasta all'uomo d'azione. Chi troppo ragiona è meno pronto ad operare, perché il ragionamento meditato esclude l'immediatezza della risoluzione, che nel politico è tutto. Perciò nello statista abbiamo un Machiavelli minore. Una donna, Caterina Sforza, con femminile scaltrezza, può per una settimana tenerlo a bada senza nulla concludere, e il Valentino, freddo, rude, parco di parole, se lo conduce dietro a godere lo spettacolo di metodi politici inconsueti, quasi a dimostrargli coi fatti che cosa volesse significare la frase oscura dettagli all'inizio della legazione: «Aspetto il tempo mio».

Vero è che il Machiavelli è alle prime armi. La sua esperienza è ancora limitata alla vita ristretta e chiusa d'una Cancelleria. Del mondo esterno poco o nulla ha visto e contemplato e quel mondo è una fornace incandescente, dove tutto si liquefà, ribolle, si rinnova. Chi oserebbe prevedere che sarà il domani? L'Italia offre lo spettacolo di uno sconvolgimento morale e politico; è un turbine che investe appieno tutto un passato di secoli. Il Cristianesimo sembra prosternarsi vinto dinanzi alle lussuriose deità pagane, che invadono, Erinni vendicatrici, perfino la casa del Vicario di Cristo. Una sfrenata ambizione di dominio distrugge gli ultimi resti dei vecchi regimi comunali, mentre al di là delle Alpi si appuntano avidi gli occhi sulla terra senza pace e si acuisce il desiderio della conquista. Firenze è un angolo morto, dove si vive di illusioni. Anacoreti della politica, i fiorentini vogliono fermare il tempo che corre, cacciando i Medici e sperando che cosí la vecchia repubblica sia salva, salva (non si sa come) anche da un dominio straniero. Ed è la logica della storia a far sí che di questa illusione sia ispiratore appunto un frate.

* * *

Il Machiavelli tutto questo non vede e non può vedere. Egli ha seguito l'esperimento savonaroliano nell'atteggiamento passivo di un ufficiale di cancelleria che ubbidisce e non discute, senza condiscendente inclinazione, ma anche senza manifesti segni di avversione. È un giovane che vuol far carriera e la fa. Il Savonarola è da pochi giorni scomparso, quando egli è assunto alla carica di cancelliere dalla seconda Cancelleria e subito dopo a quella di cancelliere e segretario dei Dieci di libertà e pace. Il posto si addice all'uomo, che può avere cosí piú intimo contatto con la politica attiva, passando da un'ambasceria all'altra, dall'uno all'altro campo militare, dovunque ci siano questioni vive da discutere o eserciti da vigilare. Ma egli non ha una direzione come non l'hanno quelli che lo mandano. È la piccola politica del caso per caso, per scansare pericoli, per risolvere situazioni imbarazzanti del momento, per arruolare soldati. Tirocinio senza frutti immediati. Soltanto l'esperienza acquistata sul campo durante la guerra contro Pisa gli rivela qualche cosa: l'errore e i pericoli dell'affidarsi a milizie mercenarie. E rivolge il pensiero alla creazione d'una milizia cittadina. Ma alla prova dei fatti, l'istituzione non reggerà e i suoi soldati abbandoneranno Prato al sacco degli spagnuoli. Il Machiavelli è un anticipatore, che prescinde dalle condizioni di tempo e di luogo. E anticipatore sarà nell'immaginoso disegno di unificare l'Italia, liberandola dalla servitú straniera. Questa però non è idea che scaturisca improvvisa e immediata come l'altra; è una riflessione *a posteriori*, fatta nel silenzio e nella pace d'uno studio, allorché gli espedienti della piccola politica municipale si sono dimostrati fallaci. Prima, quando egli passa di Corte in Corte, dal re di Francia al Papa e dal Papa all'Imperatore, a piatire a nome della repubblica trepidante per le sue sorti, fragile vaso di terra in mezzo a vasi di ferro per usare un'immagine manzoniana, non arriva a discernere la causa e i rimedi di quella umiliante condizione di cose. Lo spettacolo d'un'Italia che le discordie interne fanno piú facile preda di Stati stranieri non lo sorprende e non lo scuote. O forse non è impassibilità, ma convincimento di impotenza di fronte a forze superiori. Chi potrebbe opporsi a quel disfrenarsi di brame, che hanno resa l'Italia un campo di lotta conteso da Francesi e Spagnuoli? Il meglio che si possa fare è di salvare la repubblica, salvarla dai nemici di dentro e di fuori, mettendo a partito un po' l'astuzia diplomatica, un po' il denaro, un po' la forza. Non è una gran politica, certamente; ma non se ne può fare una diversa. E il Machiavelli, che è un buon repubblicano, la seconda; anzi ne è l'artefice maggiore, guidando a suo modo la nave nel pelago burrascoso, dove nulla possono il fiacco temperamento d'un Pier Soderini e l'inesperienza dei Dieci. Ma la politica dei mezzi termini, del barcamenarsi per tirare innanzi alla giornata, del legare la propria fortuna alla fortuna d'una parte, facendosi nemica l'altra, non può a lungo durare. La Lega santa, vittoriosa della Francia, avventa sulla repubblica i soldati di Spagna. Bisogna rassegnarsi a cedere e sparire. E finisce con la repubblica anche il Machiavelli minore, che chiude la sua fase di esperienze politiche col carcere e la tortura per essersi compromesso in una congiura antimedicea.

* * *

Della sua azione non resta traccia tangibile, perché se anche, in altre circostanze di tempo e appena un mese prima della sua morte, la repubblica potrà dar l'impressione d'esser rinata, la rinascita sarà soltanto un breve respiro di agonizzante. Ma il Machiavelli, ciò non ostante, è e rimane repubblicano incorreggibile. Ed egli non crede né ad un duraturo predominio Mediceo, né, tanto meno, alla possibilità di un Principato tenuto dagli stessi Medici. Tutto si riduce a trovare un assetto provvisorio che, avuti i debiti riguardi ai trionfatori del momento che passa, lasci impregiudicata la soluzione finale, che dovrà essere e sarà ritorno alla forma originaria di regime.

* * *

Il secondo periodo della vita del Machiavelli, a considerarlo attentamente, è tutto dominato da questo segreto pensiero. Dopo il ritorno dei Medici egli è diventato povero, è malvisto, è perseguitato. Dimesso dall'ufficio, non fa che invocare dagli amici l'interessamento per la sua disgrazia, ottenendogli un impiego qualsiasi. «Starommi dunque cosí tra i miei cenci — scrive in una lettera al Vettori — senza trovare uomo che della mia servitú si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla». E continua disperato che forse si troverà costretto a porsi per ripetitore o a ficcarsi in qualche terra deserta a insegnare a leggere ai fanciulli. Ma egli sa che, se un aiuto può sperare, la speranza è tutta riposta nei Medici. E allora comincia quello che a torto è stato interpretato come contegno seduttivo verso i nuovi padroni: le lettere al Vettori scritte, se non tutte molte, per guadagnarsi il favore di Leone X, la dedica del *Principe*, i Discorsi a Leone X e al cardinale Giulio sulla riforma dello Stato di Firenze. Sembra che egli voglia far dono ai vincitori, che l'hanno messo in disparte come un arnese inutile, dei frutti del suo ingegno maturati in una solitaria villa di campagna, dove è andato a dimenticare, potendo, le sue disgrazie presenti e a speculare su quel che gli ha appreso la lunga pratica della vita pubblica. Ma in verità, egli di nulla fa dono. Il nome dei Medici resta sul frontespizio e basta: vi resta nel *Principe*, vi resta nei Discorsi sulla riforma dello Stato, vi resterà nelle *Storie*. Il Machiavelli non fa dedizioni al nemico e quella sua riforma dello Stato ha non so che di ironico per il Papa e il cardinale Medici: ristabilire su basi piú salde la repubblica, lasciando che precariamente le elezioni dei magistrati siano fatte dai Medici. Precariamente, cioè fino a quando, scomparsi i due ultimi membri della famiglia senza discendenza, Firenze possa, con un respiro di soddisfazione, riprendere la sua libertà.

Il repubblicano non si smentisce e, pur tuttavia, riesce a guadagnare il favore mediceo soprattutto coll'assunzione alla cattedra pontificia del cardinale Giulio. L'incarico di scrivere le *Storie* e poi qualche missione diplomatica con un breve tuffo nella politica militante. Ma intanto a far le vendette di Carlo V, si rovesciano sull'Italia, come una valanga, le orde luterane del Frundsberg, che promette al Papa l'onore d'una solenne impiccagione con una corda d'oro, e fanno scempio di Roma. La restaurazione repubblicana, mentre il Papa è prigione degl'imperiali in Castel S. Angelo, è un fatto compiuto, e il Machiavelli ha la soddisfazione di assistervi. Soddisfazione? L'ipotesi è nostra; ma nessuno può sapere con certezza quali tempeste e angoscie siano passate nell'anima dell'autore del *Principe* per quella effimera vittoria della sua piccola patria, ottenuta a buon prezzo come episodio trascurabile d'una tragedia, in cui erano coinvolte la fortuna e l'avvenire della piú grande patria dei suoi sogni.

Egli moriva appunto mentre la contraddizione tra l'uomo di azione e lo scrittore politico aveva la conferma nei fatti. Se fosse ancora vissuto, una piú matura esperienza gli avrebbe appreso forse non esservi possibilità di conciliazione tra una piccola repubblica egoistica che aspetta il nuovo giorno scrutando il cielo ad occidente e un'Italia concorde che deve, se vuol risorgere, fare del petto dei suoi figli scudo dinanzi alle mal vietate Alpi.

Ma che vale parlar di contraddizione dinanzi all'ultima pagina del *Principe?* Il nostro Machiavelli è là intero, anche e specialmente nell'apostrofe ad un Medici, perché prenda su di sé l'ardua impresa della redenzione d'Italia. Egli ha anche in questo una vaga intuizione del futuro. Ché sarà appunto un Medici a dare alla Toscana coesione e unità di Stato, fondendo i particolarismi dei Comuni vissuti per secoli disgregati e nemici. L'egoismo municipale si frangerà assorbito dalla regione per assurgere un giorno a coscienza nazionale e consegnare quello Stato all'Italia che si unifica.

Antonio Panella.

La teoria politica

I.

La vera originalità di Nicolò Machiavelli, teorico della politica, non sta, come generalmente si crede, nell'avere per primo concepito la attività politica come attività autonoma dello spirito, in tutto scissa e distinta dalla morale, dalla filosofia, dalla religione. Se questa fosse la scoperta del Machiavelli, sarebbe una ben povera scoperta, anzi non sarebbe affatto una scoperta, perché non si può scoprire ciò che non esiste nella realtà dello spirito. E lo spirito è uno e non si può scindere. Un'attività politica che sia al di sopra e al di fuori della legge morale, che non sia né morale né immorale, è un concetto puramente astratto e irreale.

È perciò che quella pretesa scoperta dell'autonomia della Ragion di Stato, ossia della indipendenza della politica dalla moralità, di cui si è voluto attribuire il merito al Machiavelli, non è mai riuscita a farsi accettare dalla coscienza morale di nessuno, neppure di coloro, che ne hanno fatto il cardine della loro interpretazione del sistema politico del Machiavelli, e che hanno sempre invano tentato di sfuggire al dilemma irresistibilmente risorgente dall'intimo della loro coscienza con distinzioni e riserve, in cui è sempre piú o meno implicito il sofisma. Il che è specialmente avvenuto, e non poteva non avvenire, a proposito di quella che è l'opera piú nota del Machiavelli, e dalla quale è sorto il machiavellismo: vale a dire, a proposito del *Principe*. È inevitabile che, a chi accetti il concetto corrente e tradizionale della moralità, come pura e semplice volontà di operare il bene secondo un complesso di norme stabilite a priori e a priori discriminanti tra azioni buone e azioni cattive, il *Principe* appaia un codice di immoralità, cui non può giustificare, di fronte alla coscienza, l'altezza del fine, perché non può essere morale un fine, per raggiungere il quale sia necessario di fare, sapendo di farlo, il male.

La vera scoperta del Machiavelli è ben altra: ed è una scoperta, non tanto *politica*, quanto *morale*. In altri termini, il Machiavelli fu non un puro e semplice consigliere di accorgimenti e di espedienti pratici ai fini di un'attività politica — cioè ai fini di un'arte di governo —, concepita a sé, e avulsa, arbitrariamente, dall'intima unità dello spirito, e quindi arbitrariamente distinta dall'attività morale, concepita essa, a sua volta, secondo gli schemi della vecchia moralità tradizionale; ma fu realmente e pienamente un teorico della politica, perché a base della sua teoria politica stette una teoria morale: una teoria morale, nella cui originalità è da cercarsi la ragione profonda della originalità della sua teoria politica. Egli, insomma, ruppe, per primo, tra i suoi contemporanei, il fascino tradizionale dell'aristotelismo politico, perché ruppe, insieme, per primo, il fascino dell'aristotelismo etico o morale. Il che val quanto dire che egli scoprí un nuovo concetto della politica, perché scoprí un nuovo concetto della moralità. E fu appunto questo nuovo concetto della moralità che lo guidò a superare il dualismo, insito in tutta l'etica aristotelica, anzi in tutta l'etica classica e scolastica, tra teoria e pratica politica: che lo guidò, cioè, a contrapporre la «verità effettuale delle cose» a tutta la precedente tradizione pubblicistica, che, da Platone a Dante, aveva speculato «di repubbliche e di principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero».

Quel dualismo era, in fondo, la conseguenza inevitabile del contrasto tra la razionalità e la realtà implicito in tutta l'etica intellettualistica che il medio evo aveva ereditato dalla filosofia degli antichi. Per la quale, l'uomo non era mai stato concepito come *libero*, cioè moralmente responsabile, di *fare* il bene voluto, vale a dire di imporlo alla realtà esteriore al soggetto, ma unicamente di *volerlo*: ossia libero di applicare, mediante il dominio della ragione sulla volontà, ad ogni singolo atto volitivo, un criterio discriminante tra fini buoni e fini cattivi, tra azioni buone e azioni cattive, posto a priori dalla ragione, e dalla ragione imposto alla volontà, checché poi avvenisse, ad atto compiuto, nella realtà della vita. Concezione puramente interiore e quindi passiva, della libertà e moralità umana, da cui deriva l'antitesi, sempre presente alla coscienza degli antichi, tra la *virtú* e la *fortuna*, e che è in germe contenuta e presupposta in ogni concezione oggettivistica e intellettualistica della vita: e perciò non meno in quella aristotelico-tomistica, che in quella stoica. In fondo, lo stoicismo non aveva fatto che sostituire all'implicito fatalismo ottimistico aristotelico un esplicito fatalismo pessimistico: ma si era mantenuto fedele all'idea centrale dell'etica intellettualistica: che agire moralmente significhi agire secondo le leggi della ragione umana, in sé e per sé infallibile. Per entrambi, la *virtú*, ossia l'attuarsi della libertà dello spirito umano, si esauriva nella subordinazione della volontà alla ragione, e prescindeva affatto dalla misura del realizzarsi della volontà razionale nel mondo della realtà.

Ora, il Machiavelli è il primo che abbia sentito l'assurdità radicale di questa separazione tra mondo interno e mondo esterno all'uomo, tra il mondo della ragione e il mondo della realtà, e della conseguente contrapposizione della fortuna alla virtú umana. La sua vera scoperta sta nell'aver veduto che l'uomo è *libero*, in quanto sia responsabile, non soltanto di quello che *vuole*, ma anche di quello che *fa*, realizzando il fine voluto, che, in altri termini agire liberamente non può significare soltanto agire secondo la ragione, anziché secondo l'istinto cieco, ma anche, e innanzi tutto, agire in modo da piegare la realtà concreta alla direzione della propria volontà.

Di qui, il nuovo concetto di *virtú*, che è come la chiave di volta di tutto il sistema etico-politico del Machiavelli. La *virtú*, quale il Machiavelli la concepisce, non è la virtú aristotelica, cioè l'abito del giusto messo fra due estremi, determinato *a priori* e per ogni caso della realtà, dalla ragion e e non è neppure la virtú epicurea o la virtú stoica: l'una e l'altra anche piú repugnanti al suo spirito: la seconda per il fatalismo materialistico e la rinuncia ad influire sul corso della realtà che essa presuppone: la prima, per la riduzione, che le è implicita, dell'attività umana a puro e semplice mezzo per il raggiungimento di una calma o tranquillità, che dovrebbe costituirne il limite.

È, del resto, caratteristico il fatto che il Machiavelli sembri pressoché ignorare le idee di piacere, calma, felicità, tranquillità, riposo: tutti i motivi, insomma, dell'eudonismo classico. Queste a lui sembrano pure e semplici costruzioni mentali, *immaginazioni*, di chi si foggia una realtà a sua posta, conforme a uno schema intellettualistico, entro cui la Realtà dovrebbe costringersi, ed entro cui la Realtà non si costringe mai.

La virtú non è altro, pel Machiavelli, che la stessa libertà umana in atto: l'esercizio stesso della libertà, cioè della volontà umana. Essere virtuoso vale, non solo volere un fine, ma anche agire per tradurlo nella realtà: volere, quindi, ed agire, in coerenza a quella stessa realtà che si vuol mutare. Accettare coraggiosamente la situazione di fatto attuale, qual'essa si presenta, come mezzo necessario all'azione, non per subirla, ma per trasformarla mediante la propria azione, in una nuova. La realtà *effettuale* non è il limite, ma il mezzo dell'azione diretta a forgiare la nuova realtà. Virtú è, insomma, ossequio alla necessità e affermazione di libertà; ossequio a quella, per affermare questa.

La quale virtú può non essere *moralità*: e può essere la virtú puramente *utilitaria*, per cui all'uomo, che sappia volere ed agire, è dato trasformare, ad ogni istante, la Realtà, in cui vive, in una nuova realtà, utile a se stesso, come individuo o che utile sembri al proprio libito individuale: *libito*, si intende, e non *arbitrio*: perché non si può utilmente volere se non ciò che la situazione di fatto attuale consenta di poter volere, e sia, quindi *possibile*: ma pur sempre libito, perché, in ogni situazione di fatto, le volizioni e azioni possibili sono sempre piú d'una. La virtú *utilitaria* diventa virtú *morale*, diventa *moralità*, quando al limite della possibilità, che l'individuo riceve dall'esterno, dalla situazione di fatto attuale, si sovrapponga, senza negarlo, il limite della necessità: ma di una necessità imposta alla volontà e all'azione dalla stessa coscienza di chi opera, e che è perciò l'espressione piú alta della libertà del volere: quando il fine, in vista del quale, si vuole trasformare in una nuova la situazione di fatto attuale, è un fine che trascende l'utilità individuale, la supera, la assorbe, negando tutte quelle utilità individuali, che, pure essendo, in quella situazione di fatto, possibili, sarebbero in contrasto con quello: il quale si presenta, a chi opera, come l'unico, non soltanto *possibile*, ma *necessario*: quando insomma l'individuo agisce non per creare un utile proprio, ma un utile che trascende il proprio: ciò che il Machiavelli chiama un *bene universale* o *comune*, e che è poi sempre, pel Machiavelli, il *bene*, o l'*utile*, di una *Patria*.

Al quale *bene comune* si contrappone come *male*, non *utilitario*, ma *morale*, il bene particolare o individuale di chi opera, ogniqualvolta esso sia in contrasto con quello.

Sicché la virtú può aversi cosí nel *male*, che nel *bene*: e la *virtú malvagia* è quella di chi, propostosi un fine utile a se stesso, ma dannoso al bene comune, al bene della sua Patria, sa volere e fare tutto ciò che è necessario, nella situazione di fatto, per raggiungere il fine voluto: la virtú buona è quella di chi, propostosi un fine, non utile a sé, come individuo, ma necessario al bene della Patria, sa volere e fare tutto ciò che è necessario, nella situazione di fatto, per raggiungere il fine voluto.

Ma non è senza un profondo motivo che la parola *virtú*, che una secolare tradizione indicava al Machiavelli come destinata a significare soltanto, o prevalentemente, la forma etica o morale dell'attività umana, egli recisamente trasporta, senza riserve o infingimenti, a significare, innanzi tutto, la forma puramente *utilitaria*: cioè l'attitudine a raggiungere praticamente un fine, qualunque esso sia. Gli è che il tradizionale misconoscimento della peculiarità di quella forma puramente utilitaria dell'attività umana gli appariva, istintivamente, la causa precipua della vacuità e inutilità — ai fini stessi del bene morale — della tradizionale morale intellettualistica, la quale aveva, per secoli, preteso di insegnare agli uomini che cosa è il bene morale, ma non aveva mai insegnato che cosa sia volerlo e attuarlo, cioè imporre alla realtà il bene voluto. Alla inettitudine dei *buoni senza virtú*, per esempio alla inettitudine dei buoni come Pier Soderini, egli addita perciò, per primo, col coraggio virtuoso di chi sa guardare in faccia la *verità effettuale*, e, non se ne spaventa, a rampogna e a stimolo insieme, la *virtú dei malvagi*, quali Agatocle e Cesare Borgia : perché ne imparino ad essere veramente liberi, non di fare il male, che professano di non volere, ma di fare quel bene, che hanno la sola intenzione di volere, e realmente non vogliono. Onde la sua morale, e quindi la sua politica, si riduce alla piú recisa negazione e alla critica piú spietata di quella morale e di quella politica delle buone intenzioni, che è pur sempre, anche oggi, anche presso chi si illude di averla superata, la morale e la politica corrente : e che è la morale e la politica apparente, illusoria, inutile.

II.

Ora, tra le varie specie di attività umane, ve ne ha una, l'attività politica, la quale ha questo di singolare, che la distingue dalle altre, in genere : che in essa la virtú non può esistere come tale, come vera e propria *virtú*, se non sia insieme morale : vale a dire, che in essa utilità e moralità, si presuppongono sempre e necessariamente a vicenda, per cui dove è l'una è anche l'altra. E ciò perché attività politica non può esistere, se non in quanto essa sia diretta al conseguimento di fini che trascendano l'utilità individuale o particolare dell' individuo operante, e che si risolvano nell'utilità collettiva di un popolo, di una Nazione, di uno Stato. Chi agisca politicamente per sé, e non per la Patria, chi pretenda governare o legiferare o combattere nella vita politica non nell' interesse dello Stato o della Patria, ma nell' interesse proprio o comunque per un interesse particolaristico, sia esso di individui o di classi, non può, perciò solo che serve se stesso o altri individui, e non la collettività, non il *vivere civile*, non lo Stato, compiere opera politicamente utile : potrà essere *virtuoso*, e virtuoso del male, come individuo, ma non potrà essere *virtuoso* come uomo politico : perché l'uomo politico non può essere *virtuoso*, se non in quanto abbia *la virtú* di *fare* il *bene* della Patria. Se, in altri termini, in altri campi dell'attività umana, sono possibili azioni virtuose, che siano *immorali*, cioè unicamente miranti all'utile di chi le compie, anche se questo si risolva a danno del bene comune, nel campo dell'attività politica, non è pensabile azione virtuosa, in quanto utile ai fini della collettività, che non sia anche morale, cioè voluta non per sé, ma per la Patria, e quindi per lo Stato, che è la *forma* mediante cui una pluralità di individui vive come una unità organica in una Patria.

Tocchiamo cosí un altro dei capisaldi del pensiero politico del Machiavelli, e che costituisce uno dei motivi della sua originalità : vale a dire il suo concetto dello Stato, o, come egli suol dire, del *vivere civile*, significando per lui, generalmente, lo *Stato*, non la collettività politica nel suo complesso, ma unicamente la forma del suo ordinamento giuridico, cioè del suo *vivere* come Patria, come organismo collettivo, avente una vita, che trascende la vita dei singoli individui onde esso risulta. Concetto, che non è che in parte attinto alla tradizione dell'aristotelismo.

Pel quale, dire che l'uomo è per natura animale socievole e politico, equivale a dire che esso ha naturalmente innato il senso della giustizia, ossia del rispetto reciproco. La nozione della giustizia, come virtú sociale, è, per Aristotele, in ogni singolo individuo, anteriore allo Stato : anzi determina lo Stato. L' istinto della perversità e della cupidigia esiste certo anche nell'uomo aristotelico : ma come istinto morboso o patologico, che le leggi, cioè lo Stato, debbon frenare e correggere, di fronte all' istinto normale, che è quello della socialità e della giustizia.

L'uomo del Machiavelli non è affatto, in tal senso, animale socievole. Il Machiavelli ha dell'uomo una concezione ben piú pessimistica. Gli istinti normali, e quindi immutabili e costanti, dell'uomo sono, infatti, per Lui, i piú nettamente antisociali : l'egoismo, la cupidigia, l' invidia, l' ignavia, la ferocia, la vendetta, specialmente l'ambizione e l'avarizia. Onde l'uomo non opera mai il bene, cioè l'utile collettivo, anziché l'utile proprio a danno di quello, se non vi sia astretto da una necessità.

Dal che segue che il bene comune non è possibile che entro lo Stato e per lo Stato, perché la necessità della coerenza tra il bene individuale e il bene comune non è sentita, dalla maggior parte degli uomini, se non sia ad essi imposta come necessaria dall'ordinamento giuridico. La nozione della giustizia non preesiste dunque, neppure come aspirazione ideale allo Stato nella enorme maggioranza degli individui, ma ne consegue. È una concezione della fase prestatale della società umana poco dissimile da quella hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*.

Ma il passaggio dallo stato di guerra reciproca allo stato di reciproca giustizia, dall'anarchia al *vivere civile*, non avviene, pel Machiavelli, come per l' ideologia giusnaturalistica, già presente nella mentalità stoica, e a cui neppure l' Hobbes riuscirà a sottrarsi, in seguito a un preteso e ipotetico patto, col quale gli individui alienino ad un capo o limitino con delle leggi una propria anteriore sovranità, che non avevan, né pensavan di avere.

L'ordinamento politico, o il *vivere civile*, è, per lui, la risultante del naturale convergere e fondersi di tutte le *virtú individuali* in una *virtú collettiva*, che è appunto la virtú del popolo di foggiarsi — col sostituire, mediante comuni *ordini*, al cozzo anarchico degli egoismi contrapposti, il comune vantaggio della sicurezza reciproca e della reciproca collaborazione — le condizioni della propria esistenza in comune per il raggiungimento di scopi che sono di ciascuno e di tutti. La quale virtú collettiva è l'attitudine del popolo a trasformarsi, da agglomerazione di individui, in un *vivere civile*, e quindi a *vivere* come un organismo : è insomma la *vitalità* dell'organismo collettivo.

Di questa vitalità dell'organismo la misura è data, appunto, dal grado di compattezza e di vigore della solidarietà fra tutti gli individui e i gruppi sociali che lo compongono, a cui esso riesce, attraverso gli *ordini*, a dar vita : cioè dal grado di capacità del popolo di trasformare, mediante l'*ordinarsi* a Stato, gli istinti naturali, e perciò insopprimibili, di violenza, di dominio e di sopraffazione dei singoli, da istinti individuali in istinti collettivi. Il *vivere civile* è una *Patria*, in quanto costituisca, nella coscienza di ciascuno, un bene comune, che supera il bene particolare di ognuno : e amare la Patria vuol dire, pel Machiavelli, sostituire in se stesso l' interesse per quel bene comune all' interesse per il proprio bene individuale, e perseguire quello, con quella stessa passione egoistica ed esclusiva, di fronte alle altre Patrie, con cui l' individuo perseguirebbe, fuori del vivere civile, il proprio.

Non esiste invero pel Machiavelli, alcuna *giustizia internazionale* o *interstatale* : esiste la sola giustizia *interna* o statale : anzi esistono tante giustizie, quanti sono gli Stati della realtà.

Ma, per ogni singolo Stato, l'osservanza della propria giustizia è condizione imprescindibile di vita, perché è condizione imprescindibile di quella solidarietà, senza la quale la Patria non vive e non resiste all'attacco delle altre.

È per questo che la *giustizia* è designata dal Machiavelli, accanto alle armi, come il fondamento, ossia il *principio vitale*, di ogni *vivere civile* : ove, per *giustizia*, ha da intendersi ciò che altrove il Machiavelli chiama la *libertà civile*, distinguendola dalla *libertà politica* : vale a dire, la uguale sicurezza, di cui godono tutti i componenti lo Stato di non essere offesi, senza pubblico interesse prevalente, nei propri interessi privati da chi sia investito del potere nello Stato, e di ottenere da questi pronta tutela contro chiunque tali interessi violi od offenda. I quali interessi diventano cosí veri e proprii *diritti civili* dell' individuo, non in quanto egli li riceva dalla Natura, e possa farli valere contro lo Stato, ma in quanto lo Stato, riconoscendoli degni di tutela giuridica, ne commetta ai suoi organi la difesa e la garanzia.

Vitale, perché *libero*, è perciò ogni Stato — sia esso, retto a forma monarchica o a forma repubblicana —, in cui l'esercizio del potere statale trovi un limite, non superabile, se non per ineluttabile esigenza comune, negli *ordini*, onde gli interessi dei governati ricevono riconoscimento e tutela, e sia insieme generalmente diffuso tra i governati l'ossequio e il rispetto dei diritti, cosí del pubblico, che dei privati, cioè quella generale tendenza ad osservare le leggi e a conformare in ogni contingenza l'attività individuale all' interesse comune, che il Machiavelli usa chiamare i *buoni costumi* di un *vivere civile*. E, poiché questi buoni costumi non si mantengono senza una *educazione*, o un *modo del vivere*, che impedisca ai sempre latenti impulsi antisociali degli individui di riprendere il sopravvento, non può esser *vitale*, cioè durevolmente *libero*, se non quel *vivere civile*, che, oltre a darsi *buone leggi* e *buoni ordini*, sappia, mediante un uso sapiente della religione, come strumento precipuo di educazione dei buoni costumi nel popolo, *bene educarsi*, o prendere un modo del vivere che di quelle leggi e di quegli ordini garentisca l'esecuzione.

Ciò equivale a dire che la vita dell'organismo statale è una lotta continua, non soltanto contro le minaccie che gli vengon dal di fuori, ma sovratutto contro quelle che gli vengon dall' interno : in altri termini, contro il perenne risorgere dei peggiori istinti naturali degli individui, che continuamente li spingono, e tanto piú quanto gli individui sian dotati di una propria *virtú*, a rompere quel vincolo giuridico, che è pur necessario alla vita di ciascuno e di tutti. Sono questi istinti gli *umori maligni* dell'organismo, che senza tregua ne insidiano la integrità e la salute.

Senonché, quando si dice che la *forma* di ciascun *vivere civile*, cioè il suo ordinamento giuridico-politico, è quella che il popolo di esso ha in sé stesso la *virtú* di darsi e di conservare, reagendo contro l'azione degli umori maligni tendenti a dissolverla, non si vuol dire che quella *forma* risulti, nel complesso di ordini e di istituzioni che la costituiscono, da una cosciente e deliberata volontà di tutto il popolo o almeno della sua maggioranza.

La virtú di *informarsi* o di *ordinarsi*, che si richiede nel popolo, inteso come collettività indistinta, quale requisito essenziale alla vitalità dello Stato, è una virtú, che possiamo, tanto, per intenderci, chiamare *passiva* : cioè la disposizione dei singoli individui e dei singoli gruppi sociali, viventi entro l'ambito dello Stato, a riconoscere freni reciproci agli istinti antagonistici di ciascuno ; a conformare la propria attività a degli ordini, che la limitino e la controllino e la coordinino : a subordinare il soddisfacimento degli interessi individuali al soddisfacimento di un interesse comune. Ma e la determinazione di quegli ordini e la interpretazione di quell' interesse, spettano di volta in volta, ben piú che alla collettività, alla virtú, che diremo *attiva*, di uno o di pochi *individui*.

La virtú di un popolo a *vivere* come Stato non si manifesta e si attua, insomma, che a mezzo di *individui* : o, meglio, a mezzo della sua capacità di produrre dal proprio seno *individui* che sappiano *ordinarlo* alla vita statale e, secondo gli *ordini*, guidarlo al perseguimento dei fini comuni.

Ogni Stato ha, pel Machiavelli, al suo inizio, un *fondatore* o *ordinatore* : e nasce, anzi, è si afferma, come Stato, per mezzo di questo. È il *vivere civile*, che, a mezzo suo, si *ordina* per la vita futura. Il popolo è, di fronte a lui, *una materia*, che attende una forma : ma una *materia* che attende la *sua* forma e non una forma qualsiasi.

Compito del fondatore è appunto di trovare, con la genialità dell' intuito, questa forma : ed è cosí la *materia*, il popolo, che, attraverso lo intuito di lui, trova la sua *forma*.

Il fondatore è, in sostanza, la mente e la volontà ordinatrice di quell'organismo che è lo Stato : la virtú del fondatore è già, in sostanza, la virtú dello Stato, il cui sviluppo futuro dipende dal vigore e dalla intensità di quella. Lo Stato male ordinato al suo sorgere per la scarsa virtú del fondatore, è, in altri termini, un organismo poco vitale, destinato a soccombere nella lotta per l'esistenza, se quella vitalità non si rafforzi in seguito : se, cioè, quegli ordini inizialmente deficienti o inadatti a far vivere lo Stato non verranno in tempo, per l' intuito di qualche altro *ordinatore*, modificati e corretti.

Giacché anche nel correggere i propri ordini, o nel *riordinarsi* la virtú dello Stato si attua attraverso l'azione *individuale*. Il compito di riformare uno Stato è concepito, non meno di quello dell'ordinarlo, come assai piú adatto alla virtú di determinati individui che alla virtú di una massa. Si hanno cosí quei *riformatori di repubbliche e di regni*, che il Machiavelli celebra non meno dei *fondatori* di Stati.

Ed è, infine, mediante l'azione o la virtú individuale, che lo Stato, già prossimo, pel trascorrere del tempo, alla decadenza o alla corruzione, può *rinnovarsi* o *ridursi al segno*. Afferma, infatti, espressamente il Machiavelli che gli *ordini*, che debbono ritirare una repubblica *verso il suo principio* «hanno bisogno di esser fatti vivi dalla virtú di un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro la potenza di quelli che li trapassano ».

C' è, nel pensiero machiavellico, una perfetta coerenza. Come, all' inizio della vita dello Stato, è la virtú individuale del fondatore, che interpreta e attua la ancor fresca virtú collettiva del popolo, cosí è la virtú individuale, che interviene a far rinascere lo Stato, quando quella virtú collettiva dà i primi segni di esaurimento. Ma il fatto che quella virtú individuale esista ed agisca è il segno piú certo che quell'esaurimento non è che apparente. Giacché, come nel primo caso, è il popolo che, attraverso l'opera dell' individuo, si ordina ; cosí, nel secondo caso, è ancora il popolo che, attraverso l'opera dell' individuo si rinnova. Onde la virtú individuale può tentare di rinnovare lo Stato, anche senza bisogno di *ordini* rinnovatori : « nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtú di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che li stimoli ad alcuna esecuzione ».

III.

Nessun popolo, nessuna collettività, vive dunque come unità, come Patria, come Stato, se non per virtú di alcuni individui : come, del resto, nessuna Patria, nessuno Stato, nessuna unità collettiva può dissolversi nell'anarchia, se non per virtú di altri individui. Sono, gli uni e gli altri, gli individui veramente *liberi*, quelli, cioè, che fanno la storia, e non la subiscono. E sono sempre, gli uni e gli altri, una minoranza.

Tutti quegli uomini — e sono pel Machiavelli, la grande maggioranza ! — la cui volontà, sostanzialmente utilitaria ed egoistica, e quindi potenzialmente immorale, si lascia passivamente plasmare, sotto l' influsso della religione, dai costumi e dalle leggi, ossia dallo Stato e per lo Stato, secondo una forma di moralità non realmente voluta, cioè fa il bene, senza volerlo, perché non osa fare il male, che pure vorrebbe, sono dotati di una assai scarsa virtú, e rinunciano in gran parte alla propria libertà. Subiscono la realtà e non contribuiscono a formarla.

Il che è tanto vero che, come « la lezione delle cose antiche e la esperienza delle moderne » insegna al Machiavelli, non appena, in uno Stato, per qualsiasi motivo, sia pure per la sola opera logoratrice del tempo, incominci a corrompersi l'ordinamento giuridico, onde le leggi perdano autorità ed efficacia, l'educazione si faccia debole e inetta, la religione non eserciti piú l'antico fascino sugli spiriti, ecco che subito i costumi, mantenutesi buoni, sino a che lo Stato non era corrotto, cessano di essere tali : la coscienza della grande maggioranza degli individui rivela, nel rilassarsi delle leggi e degli ordini dello Stato, la sua intrinseca e immutata amoralità.

Ma la vera e integrale virtú è dei pochi, che sanno da sé volere e fare il bene o il male : che non hanno bisogno dello Stato per volere e fare il bene, e che fanno il male malgrado e contro lo Stato : gli eroi della virtú puramente egostica, i malvagi, che sanno essere *ad ogni costo* malvagi : e gli eroi della virtú morale, i buoni, che sanno essere ad *ogni costo* buoni.

Ma quelle due minoranze non mancano, né possono mancare mai, ovunque sia un popolo, uno Stato, una Patria. Come non v' ha Stato, per quanto libero e bene ordinato, in cui, fra la bontà, puramente formale, della maggioranza del popolo e la generale osservanza della giustizia, non esistano individui irriducibilmente dediti al male, scellerati e delinquenti, la cui volontà è assolutamente refrattaria, a concepire e a far proprii il bene comune, e la cui intrinseca virtú non sa esplicarsi che nella forma prettamente egoistica, cosí non v' ha Stato, per quanto corrotto, in cui, nell' universale rilassarsi dei costumi e nel dilagare di violenze e di arbitrî, non esista qualche buon cittadino, che ami la Patria per se stessa, e non per la difesa che gli procura o per il timore che gli incute.

Sono costoro, gli uni e gli altri, gli uomini, che imprimono, in un senso o nell'altro, alla Realtà, che li circonda e non li soggioga, il suggello della loro volontà creatrice di bene e di male : gli uomini, per i quali le leggi non servono.

Perciò ogni popolo vale pel Machiavelli per quanto valgono gli individui di alta virtú che lo compongono : e la vitalità di uno Stato è tanto piú debole, o intensa quanto maggiore sia il numero di individui virtuosamente malvagi o virtuosi buoni, che dalla collettività si esprimano.

I primi sono quelli che rovinano gli Stati e li conducono alla servitú : i secondi, quelli che li fondano, li servono, li salvano. i primi sono « gli infami e detestabili destruttori delle religioni, dinigratori de' regni e delle repubbliche, inimici.... d'ogni arte che arrechi utilità all' umana generazione » : i secondi, sono i capi e i fondatori e i restauratori di repubbliche e di regni, quanti, nel mondo, operano pel bene, non di se stessi, ma della Patria. I quali sono sempre, e non possono non essere, uomini *morali*.

Un fondatore, un riordinatore, un restauratore di Stato, che meriti tal nome, non può, infatti, non essere uomo di intensa *virtú morale* : e uomini altamente morali furono, pel Machiavelli, Mosè, Ciro, Licurgo, Solone, Teseo, Romolo.

E uomo di intensa *virtú morale* sarà perciò il *Principe*, auspicato liberatore d' Italia dai barbari e restauratore fra gli Italiani della corrotta virtú statale : il Principe, da cui il Machiavelli attende l'assolvimento di un compito, che è poco diverso da quelli dei veri e proprii fondatori di Stato.

Giacché l' Italia, che il Principe deve salvare, non è uno Stato, mancandole e unità e indipendenza e sovranità : essa è schiava, oppressa, divisa, dispersa : « senza capo, senza ordine, battuta, lacera, corsa ». È *materia*, cui manca, a darle vita, qualsiasi *forma*.

Compito del Principe è appunto di introdurvi questa forma : fare di un popolo, «che è piú schiavo che li Ebrei, piú servo che i Persi, piú disperso che li Ateniesi » uno Stato.

Senonché, le difficoltà, che egli dovrà superare nell'assolvimento del compito, saranno tanto piú gravi in quanto lo Stato che dovrà fondare, non avrà, come quello fondato da Teseo e quello fondato da Romolo, l'*origine libera* ; ma, come quelli fondati da Mosè e da Ciro, l'*origine non libera* o *serva* : dovrà, cioè, sorgere fra un popolo già intimamente corrotto e disusato a comprendere ed amare la libertà dalla lunga consuetudine della disgregazione e del servaggio. E la corruzione « quando è discesa per le membra o è passata nelle viscere del popolo », diventando inveterata e universale, non si cura che con i mezzi piú straordinari e violenti : non bastando né leggi né ordini a frenarla occorre, a superarla, la volontà, anche *spietata* di un individuo. Ma questa volontà può riuscire allo scopo, solo quand'essa sia mossa dall' intento di superarla, e non già di servirsene, per l' interesse proprio, cioè essa sia una volontà, oltre che *virtuosa*, *morale* : vale a dire una volontà realmente *politica*.

E *virtuoso* sarà il Principe, in quanto, non foggiandosi con l'arbitrio di un aprioristico ottimismo moralistico, una situazione di fatto diversa da quella, che purtroppo, le miserande condizioni politiche della corrottissima Italia gli offrono, userà, per acquistare quel potere, che è il presupposto imprescindibile della sua missione, e per mantenerlo, tutti quei mezzi, che è necessario usare, trattando con rivali o con sudditi, o malvagi o corrotti, senza arretrare di fronte a nessuno, che la realtà renda di fatto inevitabile, per raggiungere il fine : e sarà *morale*, in quanto il potere acquisterà e manterrà, non per vantaggio di sé o dei suoi, ma della Patria comune : accetterà dalla realtà attuale la corruzione esistente, non per perpetuarla, ma per vincerla, servendosi del potere, per restaurare l'ossequio alle leggi, per rinsaldare la religione, per rinvigorire i costumi, per risuscitare gli ordini militari, per rievocare negli animi, usi a servire il senso di quella libertà civile senza la quale la libertà politica è anarchia o tirannide : userà, perché necessaria, la violenza, non come i malvagi, per sacrificare al bene egoistico degli individui il bene comune, ma, come i buoni, per imporre all'egoismo degli individui la sovranità del bene comune.

Compito della *virtú politica* del Principe sarà, concludendo, di creare, o ricreare, dopo tanti secoli, negli Italiani la coscienza di un bene comune superiore agli interessi dei singoli individui, e di imporla, con qualunque mezzo, a quelli fra essi, che resistessero a subirne l' impero : il che val quanto dire di ridare agli Italiani, nello Stato e per lo Stato, la possibilità di servire la Patria con quella stessa virtú, con cui essi l'avevano sinora straziata.

Francesco Ercole.

L'altra faccia dello scrittore

Niccolò Machiavelli anche quando fu artista soltanto, quando cioè creò opere di fantasia, non riuscí mai letterato puro. Si può dire anzi che la sua poesia e le sue commedie in tanto gli riuscirono in quanto furono vivificate da un' ispirazione estranea all'esperienza puramente letteraria. Non è il caso, infatti, di dare grande importanza alla novella di *Belfagor* : esercitazione probabilmente giovanile su un vecchio motivo di origine orientale : esercitazione poverissima di psicologia e tutt'altro che perfetta nella costruzione : festosa sí e tenuta viva da un piglio franco e deciso, ma insomma non tale da farne presumere autore uno degli artisti sovrani della nostra prosa. E in poesia — lasciamo stare i *canti carnascialeschi* e altre cose di minor rilievo — il primo *Decennale*, cioè la narrazione, in terzine, delle vicende italiane dal 1494 al 1564, è una cronistoria versificata che piacque moltissimo quando uscí in luce appunto perché il non aver posto alcuno schermo fra la materia e l'espressione, neppure lo schermo della vera poesia, consentí ai contemporanei, ai fiorentini principalmente, di vedervisi specchiati con immediata evidenza. Le arguzie ironiche sparse qua e là nelle scorrevoli terzine (notissima quella che battezza la voce di Pier Capponi, levata fieramente in faccia allo straniero, *la voce d'un cappon fra cento galli*) non giungono quasi mai a quella densità moralistica, che in altri scritti contrarrà la prosa del Machiavelli in una piega amara, e in quella piega chiuderà il sottinteso di un giudizio spietato.

No : il primo *Decennale* è una cronaca fotografica ravvivata da qualche bravura di contrasti, da scorci energici, da uno sfruttamento malizioso di forme dantesche e da una capacità già assai felice di definire essenzialmente gli episodî storici : ma basta guardare alcuni di essi episodî prima attraverso la rassegna di quei versi e poi, quando ritornano piú tardi sotto la penna dell'autore, attraverso le pagine del *Principe* o delle *Storie*, per cogliere la distanza grande fra le due prove. Se la poesia del *Decennale* è il tirocinio letterario di un giovane, le opere politiche e storiche sono la prova che quel tirocinio era ancora mancante dell' ispirazione, della legge psicologica ed estetica che doveva governarne i maturi capolavori. O meglio, c' è un solo motivo tipicamente machiavellico in quella versificazione giovanile : ed è il motivo antisavonaroliano, che ricorre del resto anche in un canto carnascialesco. Si direbbe che quella del Savonarola fosse tra le prime esperienze politiche — che per il Machiavelli era quanto dire umane — decisamente ostili alla sua natura, e che la clamorosità dell' impresa savonaroliana riuscisse a concentrare su di essa l'acume freddo di quel suo sguardo destinato a esplorare il mondo degli affetti, degli interessi, delle azioni umane con una sicurezza infallibile.

Ma ben altra portata hanno gli scritti letterarî composti dal Machiavelli dopo il 1512 (e si può trascurare il secondo *Decennale*, incompiuto e condotto con stracca volontà sul modello del primo) : dopo quella data, cioè, che segnò per lui la disgrazia politica, l'esclusione da ogni pubblica attività, l'angustia del domani. Ragioni propizie per ogni altro agli ozî letterari, specie in un'età in cui quest'espressione aveva riacquistato un sapore antico pieno di serenità e di abbandono.

Ma domandare al Machiavelli una serenità cosí fatta, cioè insomma un' indifferenza egoistica di fronte alla rovina della sua ora piú triste, sarebbe un'eresia. Era uomo, il gran segretario allontanato dal suo ufficio, da ingaglioffarsi coi carrettieri e coi tavernai, e poi compensarsi con un tuffo nel mondo antico : ma non uomo da isolarsi in un dilettantismo interamente fantastico e obliarsi in creazioni staccate al tutto dal tumulto della realtà.

In fondo, l'unità cosí facile a comporre fra le due parti della sua giornata — quella dell'osteria e quella dello studio — la si può ricomporre anche fra le due parti della sua produzione, quella letteraria e quella storico-politica. Prima di tutto, se prendiamo a considerare il mondo della *Mandragola* — che domina col suo valore altissimo ogni altra creazione artistica del Machiavelli —, lo vedremo piú vicino al mondo dell'osteria che al mondo della storia. Sappiamo bene che anche nelle opere politiche il gran fiorentino era solito lastricare le vie della storia di un'umanità piena di vizî e di egoismi : ma quell'umanità, dal momento che era assunta dall'autore nelle sfere della sua speculazione, sembrava nobilitata dall'ambizione eroica di lui, costretta quasi a respirare un'aria piú fina e piú vibrata, e non sarebbe forse eccessivo dire piú pura, guardando all'altezza dell'ufficio costruttivo a cui veniva chiamata per la virtú evocatrice di una grande mente politica. Nella *Mandragola* invece questa subordinazione di un tristo mondo morale a una sintesi superiore manca del tutto. L'osteria rimane osteria, ossia il fango rimane fango, e l'artefice non si cura di trasfigurarlo.

Di qui la molteplicità delle interpretazioni date di questa commedia, che alcuni vedono accentrata in Nicia, altri in fra Timoteo, mentre la stessa interpretazione di fra Timoteo è variabile a sua volta, e anche quella di Ligurio, l'architetto di tutta la macchina comica.

Siccome poi l'architetto per giungere al suo intento gioca infallibilmente coi vizî, gli interessi, la dappocaggine in cui si aggirano gli altri personaggi, cosí acquista rilievo il giudizio del De Sanctis che nella *Mandragola* nulla è lasciato al caso, che la vita comica vi è concepita come la vita storica, cioè un gioco di forze che deve condurre di necessità a un certo risultato, donde l' importanza esclusiva che vi ha lo sviluppo dei caratteri. Sta bene : ma questo si può dire, su per giú, di ogni commedia di carattere quando sia pienamente riuscita. Se il De Sanctis intendeva dire che questa è una conquista raggiunta per la prima volta, nel nostro teatro, dal Machiavelli, diceva giusto : ma in tal modo la *Mandragola* veniva a definirsi nella sua originalità e nella sua superiorità di contro alle commedie precedenti, non di contro alle tante altre commedie, o straniere o italiane posteriori (basta pensare al Goldoni), nate con altrettanta potenza di psicologia.

Ora la singolarità della *Mandragola* sta forse in quel covare la tragedia sotto la scorza comica, per ripetere un'acuta osservazione del Tonelli : e già il De Sanctis aveva notato che di certe depravazioni noi non riusciamo piú a fare una commedia, tanto ci appaiono sanguinosamente tragiche. Invece il Machiavelli abbandona a se stesso questo mondo morale cosí abbietto, senza nemmeno il sottinteso di una sanzione riparatrice. Sembra, il grande artefice, non conoscere altre costruzioni se non quelle che grandeggiano nelle sue ciclopiche teorie politiche, dove, ripeto, il fango stesso riesce a trovare una cittadinanza piú degna e a riabilitarsi in una provvida funzione storica. Vuol essere lui, insomma, il legislatore e il giudice, il manipolatore e il rigeneratore della creta umana. Sicché la *Mandragola* potrebbe apparire la conferma di codesta sua forza taumaturgica, in quanto mette in mostra a che cosa si riduca quella creta umana quand' è abbandonata a se stessa.

Ma è chiaro che un 'interpretazione come questa non può appoggiarsi a una precisa intenzione dell'artista : ed è due volte *a posteriori*, perché nasce non solo da un giudizio della commedia, sí anche da una sintesi di tutta l'opera del Machiavelli scrittore, nelle due facce che essa presenta.

Perché poi egli rifuggisse, pur essendo buon cittadino e onest'uomo, dall'accogliere nel suo mondo d'artista la sanzione morale o religiosa, è probabilmente una domanda oziosa. La sua natura artistica era fatta cosí : e del resto le ispirazioni a una moralità piú alta erano ben scarse intorno a lui e molto piú fiacche di quelle che si limitavano al riso superficiale e alla cinica indifferenza. Senza contare che le suggestioni edificanti prendevano per il Machiavelli il volto sgradito del Savonarola.

Fatto è che neppure il piú altamente morale dei poeti italiani, Dante, sebbene tanto caro all'autore della *Mandragola*, riesce a fargli accettare le sue ispirazioni etiche.

Di codesta refrattarietà fa fede l'*Asino d'oro*, quel curioso poemetto in terzine di cui ci sono rimasti soli otto capitoli. In esso il poeta, che si propone di narrare ciò che gli accadde e ciò che vide dopo tramutato in asino da Circe (ma non va piú in là degli episodi precedenti alla trasformazione), imita Apuleio e Omero dell' *Odissea* e un dialogo di Plutarco, ma imita anche molto Dante, specie negli ultimi capitoli. Ma sentite come :

> Alzò quel Porco al giunger nostro il grifo
> Tutto vergato di meta e di loto ;
> Talché mi venne nel guardarlo a schifo.
> Et perch' io fui già gran tempo suo noto,
> Ver me si mosse mostrandomi i denti,
> Stando col resto fermo e senza moto.

È la parodia, la dissoluzione estetica e morale della poesia dantesca. Eppure l'*Asino d'oro* era mosso da uno stato d'animo assai complesso, in cui avevano avuta la loro parte anche impulsi generosi, velleità di lotta, ambizioni di opporre alla brutalità iniqua della sorte un'energia non doma, pronta a novelle prove.

> Ma perché il pianto a l' huom fu sempre brutto
> Si debbe a' colpi de la sua fortuna
> Voltar il viso di lagrime asciutto.

L'edizione "principe„ per il centenario di Niccolò Machiavelli

TUTTE LE OPERE DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A CURA DI

GUIDO MAZZONI e ANTONIO PANELLA

Due volumi della Collezione " *Opera Omnia* " dei Grandi scrittori. Magnifici volumi, contenenti **tutte** le opere di un autore classico, rilegati in tela "alla romana ".

Finora sono usciti :

Tutto

DANTE
Volume di pagine 460-CLX — Lire 40

GIUSTI
a cura di FERDINANDO MARTINI
Volume di pagine 650 — Lire 40

MANZONI
a cura di GIUSEPPE LESCA
Volume di pagine XXXVIII-1152 — L. 80

PARINI
a cura di GUIDO MAZZONI
Volume di pagine 1500 — Lire 70

DIRIGERE LE PRENOTAZIONI E LE COMMISSIONI
G. BARBÈRA — EDITORE — FIRENZE
VIA FAENZA, 50

Non è il motivo unico né centrale: ma nell' inizio, ripeto, del bizzarro lavoro accenna a dominare, benché poi si mescoli subito ad altri motivi contrastanti. Da tante diverse ispirazioni l'autore non seppe trarre un tutto organico, come bene osservò il Benedetto, recente e accurato editore del poemetto machiavellesco.

Ed è curioso notare come Dante stesso con la grandezza sovrana della sua poesia non solo non intervenga a unificare le sparse ispirazioni del poeta, pur tanto studioso di lui, ma intervenga anzi a determinare una nuova disgregazione. Si conferma cosí l' incapacità del Machiavelli a subordinare il mondo morale a una sintesi superiore che non sia quell'altra moralità di Stato ch'egli va creando in altra regione della sua attività di scrittore. Tanto meno era accettabile per lui una sintesi di natura dantesca, cioè in ultima analisi impregnata di trascendenza.

Discendere da questa visione del pessimismo fantastico ed etico del Machiavelli ai caratteri della sua espressione, significa scartare via via gli altri scritti — tutti piú o meno provvisori e però imperfetti, o per immaturità creativa, come il *Belfagor* e la commedia *Clizia* ricalcata su Plauto e i *Decennali*, o per ibridismo piú o meno intellettualistico come l'*Asino d'oro* —, per isolare, nella *Mandragola*, il capolavoro. E allora ci accorgeremo che i capolavori del Machiavelli dalle varie regioni dell'opera sua si rispondono per una coerenza espressiva mai smentita, o smentita soltanto dove l'autore cede alla tentazione di fare dello stile, come gli accade qua e là nelle *Istorie fiorentine*.

Con questa differenza: che nella *Mandragola* quel mondo di anime o depravate o inferiori, abbandonato com' è a se stesso e non inserito in un sistema dove tutto sia legato da precise gerarchie di valori, si esprime in una forma anche piú nuda e lineare di quella in cui si esprima la costruzione politica del *Principe* e dei *Discorsi*.

Una costruzione politica implica appunto un procedimento logico, che serra il fatto o i fatti in una morsa di definizioni razionali e ne trae una conclusione: di qui quel periodare ben noto del Machiavelli, che non serba piú nulla della preoccupazione cinquecentesca per il bel periodo; che non si sa anzi se chiamare propriamente periodo, o non piuttosto presentazione successiva di momenti logici, ognuno staccato nella sua solitudine analitica, ma ognuno a sua volta già vivo di una sua virtú sintetica irresistibile. Le legature, le spezzature, le coordinazioni, le dipendenze, le esclusioni sono in quest'architettura altrettanti interventi diretti di una ragione disciplinatrice per cui ogni particella della costruzione ideale nasce col suo posto preciso e il suo preciso valore nel sistema compiuto.

Nella *Mandragola*, sparita ogni intenzione costruttiva, l'espressione corre anche piú semplice. Non è anzi l'ultima virtú di questa commedia la mirabile semplicità dei mezzi, che ricorda lo Shakespeare. Per essa il gioco dei caratteri si scopre a ogni parola e insieme si nasconde, perché fra una parola e l'altra passano sottintesi indistinti. La realtà è imprigionata nell'arte da una mano di ferro; e sembra talvolta dibattersi nella stretta per uscirne piú libera e piú buona. Ma il creatore non l'abbandona: tanto, in quella stessa realtà squallida e cinica saprà infondere una scintilla che la renderà materia degna di storia e di insegnamento civile.

Arturo Pompeati.

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE (21)

Novità:

NICCOLÒ MACHIAVELLI

ISTORIE FIORENTINE

Testo critico con introduzione e note per cura di Plinio Carli.

Elegante edizione in due volumi con un ritratto, un autografo e copertine disegnate da L. Lloyd.

Vol. I di pagine XCII-240
Vol. II di pagine 308
Prezzo dei due volumi Lire 100.

Questa edizione delle ***Istorie*** di Niccolò Machiavelli è la prima grande edizione critica italiana. Curata da Plinio Carli che per più anni ha lavorato intorno all'opera del grande politico del Cinquecento, essa compare oggi nel Centenario dalla morte in veste degna dell'Uomo che da Firenze tracciò nuove e sicure vie alla politica italiana.

G. C. SANSONI - EDITORE
FIRENZE

Lo storico

L' 8 novembre 1520 gli Ufficiali dello Studio fiorentino, cui presiedeva, come arcivescovo *pro tempore* della città, il cardinale Giulio de' Medici, «conducevano» Niccolò Machiavelli per due anni, col precipuo incarico di comporre «annalia et cronacas florentinas». Cosí l'antico desiderio del Machiavelli che «*quei* signori Medici *lo* cominciassino adoperare» anche «se dovessino cominciare a *fargli* voltolare un sasso» si poteva dire sodisfatto.

S' ingannavano però a partito quegli Ufficiali, e il loro Capo con essi, se credevano di poter trasformare un uomo nato all'azione in uno storiografo solenne, il quale, continuando la tradizione umanistica — che del resto aveva avuto in Firenze insigni rappresentanti nei due «eccellentissimi istorici» Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini — si fosse volto a scriver pagine di fiorita eloquenza, in cui il passato rimanesse composto come in una tomba decorosa. Il Machiavelli non volle neppure, né avrebbe potuto, imbrancarsi in quell'altra schiera, degli storici eruditi, che aveva avuto nel Biondo un campione da lui stesso ammirato e studiato e saputo, all'occorrenza, mettere a profitto. La storia, per l'antico Segretario, non poteva essere né un pretesto a tesser pagine di sfoggiate eleganze rettoriche né un'arida e spassionata esposizione di fatti accertati scrupolosamente nella loro precisa verità. I precedenti della sua vita attiva e della sua speculazione politica, già fissata in opere come il *Principe*, i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*, lo portavano naturalmente a considerar la storia come un campo aperto a severe meditazioni dalle quali potessero scaturire salutari ammaestramenti civili. Cosí egli si disponeva a rinnovare originalmente il concetto, scaduto anch'esso a ditterio comune e a tema d'esercitazioni rettoriche, della *historia magistra vitae*.

Il Machiavelli concepiva il presente come una trama di fatti e di sentimenti dei quali si potesse trovar la chiave solo studiando le leggi immutabili della vita nei ricordi del passato: era quindi naturale che concepisse il passato, a sua volta, come un ciclo chiuso di avvenimenti e di passioni, che non si potessero né scrutare né intendere se non proiettandovi dentro la vivida luce del presente. Storia e vita gli apparivan cosí, nell' intima loro connessione, come una corrente nel suo perpetuo fluire. E com'egli faceva norma di saggezza pel vivere civile le leggi desunte dall'attento studio del passato, cosí riportava quelle leggi, saggiate alla cote dell'esperienza, della «verità effettuale» com'egli diceva. a interpretare la vita dei secoli trascorsi,

Non v' è da stupirsi pertanto se nell'opera storica del Segretario fiorentino non ci troviamo dinanzi una spassionata indagine e un'ordinata, precisa, compiuta narrazione d'avvenimenti. Quella medesima virtú di pensiero che lo aiuta a scrutare nella storia le leggi regolatrici degli eventi umani, prendendo forma nella sua natura d'artista e illuminandosi della luce dei suoi grandi ideali, lo fa insofferente d'una minuziosa, uguale, serena esposizione. Gli accade cosí non di rado di procedere quasi a salti, attratto via via dagli episodi e dai personaggi che meglio si prestano alla dimostrazione dei suoi principii o perché gl' incarnino a pieno o anche perché li rendano evidenti per via di contrasto.

Né gli son sufficienti, a sfogare il suo gusto di quelle meditazioni con le quali suole stringere in sintesi vigorosa i fatti e spremer dalla storia la sua viva lezione politica, le brevi dissertazioni generali che è solito premettere ad ogni libro. La sua passione trabocca da ogni parte; investe i fatti e gli uomini del passato, li richiama a vita, gl' illumina e, se non basta, li ricompone a suo talento, li rifoggia, li ricrea. Altera la storia? anche questo talvolta si può dire; ma la sua alterazione — cosciente o inconsapevole che sia — è fatta secondo le leggi d'una verità piú alta, che brilla al suo spirito e lo illumina tutto. Cosí, non di rado, nell'atto stesso di tradire quello che risulterebbe il *vero* a norma di testimonianze docilmente ascoltate e pazientemente vagliate, il Machiavelli ne interpreta piú profondamente l' intima essenza, lo rivela nel suo piú alto valore. Egli intuisce spesso, per questa via, nel modo piú felice, le connessioni recondite tra i fatti, nella trama dei quali ogni avvenimento s' inserisce come effetto e come causa di altri. Che in ciò qualche volta s' inganni è cosa di secondaria importanza: la tendenza — che non si può neppur chiamare metodo, tanto è libera e originale manifestazione di quel complesso temperamento di pensatore artista — conserva intero il valor suo.

Abbiamo parlato di procedimento saltuario: ma non si deve credere che anche questo sia costante nelle *Istorie fiorentine*. Talvolta anzi l'Autore par che sia trattenuto dallo scrupolo dell'ufficio assuntosi di storiografo ufficiale, e che segua con minore impazienza, e col proposito a se medesimo imposto d'una certa compiutezza, l'ordine delle cose che trova nelle sue fonti. Allora noi lo vediamo procedere piú preciso, piú ordinato, piú calmo; ma la narrazione si trascina monotona e quasi pesante, «materia sorda» all' «intenzione dell'arte». Basta tuttavia un minimo particolare che interessi vivamente lo spirito dello scrittore, perché l'arida compilazione s' illumini, nel baleno d'una parola, nello scorcio d'un giro di frase, della luce che noi conosciamo, che è il pensiero e il sentimento insieme del Machiavelli nostro. E cosí quand'egli s'avvicina a quei punti dove tutta la sua virtú di pensatore e d'artista può liberamente esplicarsi, noi presentiamo la febbre della prossima creazione già matura nel suo spirito, nell' impazienza che lo spinge a sorvolar rapido anche su cose che ad altri — e a lui medesimo forse, in un altro momento — sarebbero potute parere importanti.

Quando poi nella narrazione hanno campo di manifestarsi a pieno, armonizzate senza sforzo, le varie attitudini e tendenze del suo spirito; quando i fatti, nella loro genuinità, offrono di per sé una efficace conferma delle dottrine professate dall'Autore, e si prestano, per la loro stessa natura, ad una rievocazione potentemente drammatica, allora lo storico si lascia andare all' ispirazione con la foga del poeta drammaturgo; e le pagine gli escono cosí lucide e cosí potentemente improntate di tutto il suo vigore spirituale da raggiungere la perfezione d'un capolavoro. Tale è il caso, per ricordare l'esempio piú famoso e piú grande, dei capitoli con cui s'apre l'ultimo libro; attraverso i quali rivive sotto i nostri occhi, come visse nella fantasia del Machiavelli dai ricordi personali, dai racconti uditi fin da fanciullo, dai documenti e dalle fonti piú propriamente letterarie, la congiura dei Pazzi. Qui anche, e direi quasi soprattutto, l'affetto indomito alla libertà di Firenze amata «piú che l'anima», nobilita l'opera scritta per commissione, e le ridona intero il suo pregio di spontaneità e di onesta franchezza. Il Machiavelli ardiva dire, in pagine pur dedicate a quel secondo Papa mediceo il quale finiva di strozzare nella città ogni forma di viver civile, che la libertà «in Firenze non era cognosciuta»; e osava atteggiare eroicamente Francesco dei Pazzi, l'uccisore del padre di quel medesimo Pontefice, ritraendolo mentre s'avviava al supplizio con la fierezza sconsolata e dignitosa del martire d'una causa perduta: («Né fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fosse fatta o detta, farli parlare alcuna cosa; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava»).

Accanto a queste e ad altre pagine meravigliose sono certamente, nelle *Istorie*, non poche parti morte; e l'opera è stata tacciata non ingiustamente, di disuguaglianza. Ma mentre un tal difetto può essere, se non giustificato, almeno spiegato con le ragioni che si sono addotte, chi guardi quegli otto libri nel loro insieme dovrà sempre concludere che essi costituiscono una delle piú originali scritture del Rinascimento. Sicché le *Istorie fiorentine*, in confronto con le altre opere del Machiavelli poteron esser giudicate a buon diritto: «non meno il riassunto intero del suo pensiero filosofico che la manifestazione artistica piú comprensiva del suo genio sintetico e politico (1)».

Plinio Carli.

---

(1) O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M.*, ecc., vol. II, Roma, Loescher, 1911, p. 470.

"L' amico„ del Machiavelli

Era stato mandato Francesco Vettori in Germania, nel 1507, per ottenere una diminuzione del sussidio richiesto ai Fiorentini dall' imperatore Massimiliano; era da poco tempo laggiú, quando venne raggiunto da Nicolò Machiavelli inviato apparentemente per portargli nuove istruzioni, in realtà per sorvegliarlo e dirigerlo.

Quale occasione migliore per generare un odio implacabile o per lo meno una profonda antipatia tra i due uomini? Ed invece nulla di tutto questo; ché anzi (almeno apparentemente) strinsero vincoli di solida amicizia. Il Machiavelli infatti seppe comportarsi con molta delicatezza ed il Vettori, spirito scettico, pigro ed irresoluto, fu ben contento di trovare piú volte la lettera già pronta e di non aver da fare altro che firmarla.

Abbiamo detto che tale amicizia fu solida soltanto in apparenza. Troppo dissimili erano infatti i due uomini: sebbene press'a poco coetanei, erano separati da un diverso modo di concepire la vita. Quella pornografia che per Nicolò rappresentava soltanto un momento di riposo nell'assiduo travaglio mentale, la risata passeggera in mezzo alla trattazione dei piú gravi affari di Stato, costituiva per Francesco il diletto maggiore.

Se ne vuole una prova? Il Machiavelli trae dalla sua missione i famosi *Ritratti delle cose dell'Alemagna*; il Vettori non sa affastellare altro che un insieme di novellette piú o meno scurrili (1).

Passano intanto gli anni. Il pensiero del Machiavelli spazia per campi piú vasti, non si accontenta piú dell'analisi, sia pur penetrante, del presente, ma tende alla previsione, anzi, diremo meglio, alla costruzione del futuro, fondata, s' intende, sulla «*verità effettuale delle cose*». Ed il Vettori? Va ambasciatore in Francia, occupa diversi altri uffici pubblici, ma la sua mentalità di gaudente raffinato resta sempre la stessa: ha paura del futuro, dell' incertezza; vorrebbe quasi che, se il finimondo dovesse avvenire, avvenisse subito, per far cessare l'ansia dell'attesa (lett. 126, ediz. Alvisi); anima tremula che non sa resistere alla sventura, che ha paura di tutti e di tutto tanto da non osare di richiedere favori a chi gli è amico, nemmeno per il fratello Paolo (lett. del V., in *Tommasini*, II, 969 e 972).

Improvvisamente avviene il rovesciamento di posizione: il Machiavelli, in seguito alla cacciata del Soderini, è ridotto alla posizione umiliante del disoccupato; anzi, peggio, del carcerato e del sospetto; il Vettori, che ha saputo a tempo infilare la via giusta, si trova assai in alto, oratore fiorentino a Roma, amico intimo del giovane Lorenzo dei Medici.

È verò che egli è un po' trascurato dal Papa Leone X, il quale vuol governare direttamente Firenze, ma in fondo è ben lieto di non aver preoccupazioni, di convitare gli amici, di cavalcare, di lasciarsi andare a qualche amorazzo plebeo, per riservare la sera alla lettura dei grandi scrittori antichi, come esigeva la moda del Rinascimento.

Ed ecco che il gigante è costretto a rivolgersi al pigmeo; imprigionato, Nicolò ricorre a Francesco perché interponga i suoi buoni uffici presso i Medici; liberato, non per l' intercessione del Vettori ma per il riconoscimento della sua innocenza e per l'amnistia concessa dal nuovo Papa, timidamente domanda all'amico di ricordarlo a Leone X. Ne ha una risposta evasiva ed allora, per tenere ad ogni buon fine allacciata la corrispondenza, comincia a comunicare in tono scherzoso alcuni «ridicoli» casi fiorentini. È vero però che l'uomo di pensiero resta insofferente di tali scempiaggini e prorompe nei famosi versi presi al Petrarca ma profondamente trasformati nel senso.

> «*Però se alcuna volta io rido e canto,*
> *Follo perché non ho se non quest'una*
> *Via, da* sfogare *il mio angoscioso pianto*»;

Il Vettori, che, per quanto indolente ed egoista, non è un deficiente, capisce lo stato d'animo dell'amico e pensa di approfittarne: egli potrà avere lumi da chi sa essergli infinitamente superiore, intorno a certi eventi della politica europea che lo preoccupano, e poi forse (non paia troppo maligna ipotesi) farsene bello presso il Papa. Nicolò, costretto a mendicare favori, e d'altra parte lieto di aver occasione di esercitare il suo ingegno e fidente che quello che scrive possa prima o poi arrecare l'agognata protezione Medicea, scruta l'animo dei principi e ne trae ipotesi per lo piú confermate poi dalla realtà.

Di fronte alle obiezioni del Vettori, non può far a meno di sorridere ed una volta s' induce a fargliela capire maliziosamente con la novelletta della volpe e del leone (lett. 134). Un uomo di spirito avrebbe riconosciuto subito il suo torto; il Vettori no: rimane punto sul vivo, tarda *tre mesi* a rispondere e, raccomandando di non far piú ipotesi che la realtà potrebbe smentire, si limita a descrivere minutamente la sua vita romana, con un tono forse un poco esagerato per far ben capire all'amico che nulla o ben poco egli può ottenere per lui.

Al Machiavelli allora non resta altro che assicurare il Vettori di aver messo il cuore in pace: «et poiché la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non darle briga» (lett. 137). Cosí scrive chi ha già abbozzato o sta per abbozzare il capitolo del «Principe» sulla Fortuna! E prendendo lo spunto dalla lettera del Vettori, il Machiavelli sfoga la sua ambascia col descrivere il contrasto tra la sordida vita diurna e il colloquio serale con i grandi scrittori antichi: sfogo d'anima, cui egli sempre fino allora era stato restio, perché non può certo considerarsi tale la descrizione di casetti grassocci, non di rado inventati od esagerati per far piacere al protettore che di questi tanto si dilettava.

Ma l'anima del Vettori resta fredda ed assente: troppo lo spaventa la possibilità di dover presentare, per aderire al desiderio dell'amico, il «Principe» a Giuliano dei Medici. Cosicché la corrispondenza tra i due fiorentini ritorna sulla china sdrucciolevole della pornografia, per ben quattro mesi.

Si può dunque chiamare il Vettori un vero amico? A noi francamente pare di no. Ma c' è di piú: ricevuti alcuni capitoli del «Principe» li loda, ma elude la promessa di presentare l'opera a Giuliano col pretesto di attendere gli altri capitoli prima di dare un giudizio definitivo.

Ma questo giudizio non venne mai. Perché? Evidentemente perché non voleva avere fastidi (ed il raccomandare una persona è sempre una cosa poco gradita); ma forse anche perché cominciava a nascere in lui una certa invidiuzza verso il Machiavelli. Egli è costretto infatti, perché richiesto dai Medici, a presentare loro il parere dell'amico sulla condotta che avrebbe dovuto tenere Leone X verso la Francia, ed informa Nicolò che il suo ingegno e il suo giudizio sono stati molto lodati. Ma invece di continuare la corrispondenza politica, cosí bene iniziata, ricomincia con le sue considerazioni piú o meno lubriche ed appena il Machiavelli accenna a ritornare a cose serie tronca definitivamente la relazione epistolare.

Il Machiavelli si dovette ben accorgere allora quanto le promesse del Vettori fossero fallaci, e non fece piú niente per riallacciare la corrispondenza con quell' «amico», che ancora dieci anni dopo tentava in tutti i modi di distoglierlo dal presentare la prima parte delle *Storie* a Clemente VII col pretesto che non ne avrebbe ricevuto nulla: ed invece poco dopo Filippo Strozzi poteva facilmente ottenere al Machiavelli un sussidio per la continuazione dell' opera.

Non ebbe dunque un vero amico il Machiavelli? Uno sí, Biagio Buonaccorsi; ma fu sfortuna immensa per Niccolò, che Biagio si trovasse anche lui coinvolto nella disgrazia del Soderini e che nulla quindi potesse fare per l'amico tanto amato.

Vittorio di Tocco.

---

(1) Vettori Francesco, *Viaggio in Alemagna*, Parigi, 1837:

I ritratti

Trovar da dire qualche cosa di nuovo a proposito dei ritratti di Niccolò Machiavelli, dopo quanto ne hanno scritto, recentemente, Luigi Dami e Filippo Rossi (1), sarebbe difficile per non dire impossibile. Ma conclusioni definitive, quali i due hanno omesso pur accennandovi, si possono ben trarre, in attesa che il centenario provochi qualche fortunato ritrovamento che le confermi.

Si può prima di tutto affermare che ritratti eseguiti quando messer Niccolò era vivo, oggi non ne possediamo.

Il piú antico e diretto riman sempre, dunque, il busto in terracotta policroma che Carlo Loeser regalò anni sono al Comune di Firenze e che si conserva nella Sala dei Gigli in Palazzo Vecchio. D'ottima provenienza, perché rimasto in casa Ricci — nel 1540 un Giovanni di questa famiglia aveva sposato Bartolommea Machiavelli, figliuola del nostro — fino alla metà del secolo XIX; e secondo una tradizione, ripetuta da Scipione de' Ricci nelle sue *Memorie*, derivato dalla maschera formata sul cadavere.

Ed a guardar questo busto di mediocre fattura, ad osservare la bocca serrata, il naso affilato e gli occhi spenti del ritrattato, ci si persuade che la tradizione non è errata. Il busto di Palazzo Vecchio è stato eseguito — come si costumava — sulla maschera del defunto: dunque un certo tempo dopo il giugno del 1527. Il qual fatto — a voler abbondare in conclusioni — può anche avvalorare l' ipotesi che non esistessero ritratti eseguiti da vivo, almeno in scoltura.

Dopo questo busto vengono, per tempo, due ritratti presumibilmente esistiti, ma di cui ci rimangono soltanto le derivazioni.

Prima, forse, la testina incisa in legno sul frontespizio delle opere stampate a Ginevra nel 1550 a cura di Pietro Aubert. Per quanto il taglio e la costruzione di questa silografia possano far supporre sia stata tratta da un busto, per quanto l'abito sia all' incirca lo stesso della terracotta descritta, non sembro che questa incisione ne derivi direttamente. Non ce ne fa dubitare l'aggiunta del libro, tenuto contro il petto con la destra; ma quello che di vivo e di espressivo — a malgrado della mediocre esecuzione — ha la faccia intagliata dal modesto silografo.

Forse ebbe dinanzi un disegno eseguito da chi ricordava vivo il famoso segretario: con naso piú adunco non offra la terracotta, bocca piú pronta, occhi piú vivi, e corti capelli, irrequieti, con un principio di calvizie: tutti particolari che non si fanno di maniera, ma derivano — direttamente o indirettamente — da un modello veduto o ricordato vivo.

Concludendo, la testina della stampa di Ginevra prova che nel 1550 esisteva del Machiavelli un ritratto — sia pure a solo disegno — indipendente dal busto ricciano.

Quasi nel medesimo tempo, sicuramente prima del 1552 nella celebre raccolta che Paolo Giovio aveva nel suo palazzo di Como esisteva un ritratto del nostro, oggi smarrito ma di cui rimangono concordanti derivazioni. Prima, la copia che ne trasse Cristofano dell'Altissimo per la collezione iniziata da Cosimo de' Medici e che si trova agli Uffizi, appunto col nome di «Raccolta Gioviana»; copia eseguita tra il 1552 e il 1556, e che nel 1568 il Vasari registra tra i pezzi esistenti in Galleria. (Si noti che il Machiavelli non figura nell'altra famosa raccolta, messa assieme dall'arciduca Ferdinando del Tirolo nella seconda metà del sec. XVI, e non molto tempo fa passata dal Castello di Ambras ai musei viennesi; raccolta derivata pure dalla Gioviana). Seconda, la stampa trattane probabilmente da Tobias Stimmer per la edizione bernese degli *Elogia virorum literis illustrium*, fatta da Pietro Perna nel 1587.

Abbiamo dunque una precisa idea di quello che fosse il ritratto che diremo gioviano. Il quale, se pur si avvicina nella somiglianza — ed è ovvio, naturalmente — al busto ricciano, non ne deriva affatto. Nel ritratto gioviano, di profilo sinistro, il Machiavelli è piú vivo, anche se pensieroso e con lo sguardo in basso, e sopratutto porta la berretta.

Ben sapendo con quali criteri il Giovio metteva assieme la sua preziosa raccolta, possiamo esser certi che, se avesse dovuto far trarre il dipinto dal busto ricciano, il ritratto gioviano ci presenterebbe messer Niccolò di fronte e senza berretta.

Concludendo ancora, dunque, questo Gioviano dovette derivare da un originale oggi perduto e forse anche eseguito vivente il Machiavelli, già vecchiotto e incanutito.

I ritratti di cui abbiamo ancora da trattare sono da considerarsi evidentemente postumi, di maniera, e derivati probabilmente dal busto ricciano. Perduti tutti e due, li conosciamo soltanto da stampe anche tarde, e possiamo farcene un' idea molto vaga e relativa.

Primo per tempo dovrebbe essere quello attribuito ad Agnolo Bronzino, e riprodotto in una stampa disegnata ed incisa da Angelo Emilio Lapi, scolaro di Raffaello Morghen, ed inserita nel primo tomo delle Opere edite a Firenze nel 1796.

Per quanto sembri un po' strano che un originale bronzinesco raffigurante il Machiavelli rimanesse sconosciuto e ignorato fino alla fine del secolo XVIII — per andar poi disperso di nuovo — a giudicarne dalla stampa del Lapi, almeno il taglio potrebbe far pensare veramente ad Agnolo, innovatore nell'arte del ritratto di tipo aristocratico e borghese prima di essere quasi il creatore del ritratto aulico. Anche qui abbiamo l' individuo in mezza figura, colto e fissato nel suo intimo: seduto su di uno scanno a bracciuoli, appoggiato ad un tavolino su cui stanno una penna ed un calamaio, un volume aperto tra il petto e il tavolino.

Ma si potrebbe pensare, anche, fosse questo uno dei due ritratti eseguiti da Santi di Tito e ricordati dal Baldinucci. Ce ne persuade quel che di compassato, di accomodato e di accademico si scorge nella stampa del Lapi, e che meglio si confà alla maniera di Santi che non allo stile di Agnolo. Che poi alla fine del sec. XVIII si scambiasse l'uno con l'altro, non fa meraviglia.

Qui dunque uno dei due ritrasse il Machiavelli seduto, di fronte, senza berretta: a un dipresso come nel busto ricciano; senza nessuno accenno alla calvizie che vediamo nella stampina del 1550.

Piú giovine, invece, appare il Segretario Fiorentino in un altro ritratto, che porta il nome di Santi di Tito, e reso noto per la prima volta da un rame di Fr. Nerici, che si vede nel primo volume delle *Opere inedite*, stampate a Londra nel 1777; poi da numerose altre incisioni, che è a dubitare siano tratte dall'originale perduto, tanto si somigliano, sia che riproducano la mezza figura o solo il busto o il mezzo busto del ritrattato.

Piú giovane, dunque, ci appare il Machiavelli in questa redazione di Santi di Tito, e meno scarno e appuntito. Nel severo lucco, i guanti nella sinistra, la destra posata su di un libro, all'angolo di un tavolino, piú che il tormentato e tormentante segreta-

---

(1) Luigi Dami (*Dedalo*, febbraio 1926) dimostrando assolutamente arbitraria la identificazione col Machiavelli rispetto al famoso busto del Bargello, sfiorò l'argomento. Filippo Rossi (*Illustrazione Toscana*, aprile 1927) l' ha trattato cosí esaurientemente, che poco rimane ancora da dire, niente da aggiungere se non avvengono nuovi ritrovamenti. Dopo questi due studii, ho creduto inutile neppur accennare ai presunti ritratti che non avrebbero servito all'argomento.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò - 1796)
TORINO (116) — Corso Raffaello, 28

I CLASSICI ITALIANI
Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale. - In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi. - Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.
Volumi in-16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

IL PRINCIPE
Introduzione e note di
FEDERICO CHABOD
Con due tavole . . . . L. 6
Rilegato in tela e oro. . . . . . L. 10

OPERETTE SATIRICHE
(Belfagor - L'Asino d'oro - I Capitoli).
Introduzione e note di
LUIGI FOSCOLO BENEDETTO
Con due tavole . . . . L. 5
Rilegato in tela e oro . . . . L. 9

In corso di stampa: LE COMMEDIE
a cura di LUIGI MADARO

rio, sembrerebbe un pacifico canonico di Santa Maria del Fiore. E questa aria prelatizia si accentua sempre piú nelle tarde e numerose ripetizioni, anche litografiche; e rimane anche in un gruppo di stampe ottocentesche che ci offrono il Machiavelli vòlto di tre quarti verso destra — proprio all'inversa dei ritratti bronzinesco e titesco — toccando il massimo in una litografia del Ballagny edita probabilmente a Firenze in occasione del centenario del '27. Qui messer Nicolò par quasi un buon parroco di campagna.

Ma ormai il busto ricciano doveva riprendere la sua importanza. Se ne' servirono difatto Lorenzo Bartolini per la statua dei Loggiati degli Uffizi, e Stefano Ussi per il quadro della Galleria Nazionale di Roma, per quanto tra i disegni lasciati dall' Ussi stesso alle Gallerie di Firenze non si trovi nessuno studio della testa e soltanto qualche schizzo d' insieme.

Questo ricordato, è quasi il solo dipinto ispirato dal Machiavelli. A cercare quanto esisteva una volta nella cosí detta — allora — Galleria d'Arte Moderna, o nella «Sala dei quadri d' Invenzione» all'Accademia, si trovano onorati, a rimaner nel campo delle lettere, Dante, naturalmente, e numerose volte; e poi, piú degli altri, il Tasso; e con lui il Boccaccio. Si trova un Cellini che detta le proprie memorie al ragazzo di bottega, e perfino un Varchi che legge le sue storie a Cosimo I de' Medici. Ma un Machiavelli qualsiasi non si trova. Tanto meglio per lui.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **I granduchi medicei per il Machiavelli.** — Due documenti dell'Archivio mediceo, che abbiamo motivo di ritenere inediti, riguardano il Machiavelli: l'uno ai tempi di Ferdinando I, l'altro durante il principato di Cosimo III. In entrambi i casi la corte medicea, nelle sue relazioni con Roma, sembra assumere, sia pur timidamente e in via indiretta, un atteggiamento difensivo verso lo scrittore che la Chiesa aveva condannato. Piú franco è il contegno di Ferdinando I, che per mezzo del residente a Roma, Giovanni Niccolini, aveva tastato il terreno per una ristampa delle opere. Ma la pratica rimase arenata dopo il parere contrario di un cardinale confidente di casa Medici, interpellato in proposito. Ecco quanto rispondeva il diplomatico al suo principe, in data 7 dicembre 1596 (*Arch. di Stato in Firenze, Mediceo*, filza 3312): «*conforme al comandamento di V. A. ho fatto offitio col sig. cardinale perché quelli della famiglia de' Machiavelli possin far ristampare l'opere del Machiavello riviste et ricorrette, ma S. S. Ill.ma m' ha risposto che se fussero dannate solamente l'opere di quell'autore, questo potrebbe forse succedere, ma che essendo dannato insieme con l'opere il nome et la memoria di detto autore, quest' è una cosa che non si concederà mai; et che a S. S. Ill.ma pare che non si deva interporre il nome et il favore dell' A. V. in questo negotio, massime non c' essendo speranza che ne deva sortir l'effetto che si desidera; pero iò non farò offitio con altri cardinali sopra questo finché l'A. V. non lo comanderà*». L'altro documento prospetta un caso che si potrebbe chiamare inverso, in quanto è la corte medicea che non accoglie una richiesta del Papa. Il nunzio pontificio, il 1º maggio 1795 (Ibid., filza 4030), presentava questo pro-memoria alla Segreteria di Stato: «*Dovendo il padre Inquisitore di Pisa, per comandamento della Santità di nostro Signore, ingiuntogli dalla Congregazione del S. Uffizio, far arrestare in Livorno 120 esemplari dell'opere del Macchiavelli, che secondo la notizia avutasene, si mandano dall' Inghilterra a Napoli sopra un bastimento, ch' è probabile debba capitare nel porto stesso di Livorno a far lo sbarco de' medesimi, affinché siano poi di colà trasportati a Napoli sopra altro legno, e premendo vivamente a S. B. che sia effettuato l'arresto suddetto, né venga impedito o a titolo della franchigia del porto o per qualunque altra ragione e riflesso, desidera che il Ser.mo Granduca si compiaccia dar gli ordini opportuni, accioché sia prestata al prefato padre Inquisitore quell'assistenza e quel braccio che potesse occorrergli per l'adempimento della sua commissione*». Ma fu vana richiesta, perché il segretario di Stato si schermiva abilmente, mostrando di rispondere di sua iniziativa, prima ancora di far cadere sul granduca la responsabilità del rifiuto. Infatti al nunzio replicava cosí: «*....mi dò l'onore di dirle che io non lascerò di rappresentare tutto al Ser.mo Granduca, mio signore, subito che S. A. R. farà la grazia di ammettermi alla sua presenza. Crederei, per altro, di far torto a quella confidenza, di cui V. S. Ill.ma mi onora, a tacerle, che in tanti anni, che ho l'onore di servire S. A. R., non ho veduto mai praticarsi in Livorno questa sorte di perquisizioni per le mercanzie e cose che son di puro passo, delle quali né pure quella Dogana ne prende cognizione; il che sarebbe tanto piú impossibile a praticarsi sopra i bastimenti con bandiera di Potenze straniere, giacché, oltre al mancarsi alla pubblica fede, non sarebbe mai per tollerarsi dalle medesime Potenze*». B. B.

★ **La Toscana lorenese per il Machiavelli.** — La bella edizione del Cambiagi, del 1782, in sei volumi in quarto, curata dal canonico Tanzini e dal proposto Fossi, sotto gli auspici del granduca Pietro Leopoldo e dell' inglese Cowper, riuscí un insigne monumento al grande italiano e un documento significativo dei nuovi tempi. Non erano cessate le contumelie contro l'autore del «Principe», e già la Toscana, sotto il governo di un principe illuminato, assumeva le difese di tanto figlio. Fuor d'ogni ricorrenza centenaria può dirsi che proprio in quello scorcio del secolo XVIII il Machiavelli abbia avuta la sua massima glorificazione. Nel 1787, sempre col favore del granduca e del Cowper, ebbe felice attuazione l' idea di Alberto Rimbotti di una pubblica sottoscrizione per innalzare in Santa Croce il monumento, che fu condotto a termine da Innocenzo Spinazzi, scultore non privo di merito per quei tempi di arte decadente; ma la glorificazione nel marmo era stata preceduta di un lustro da un omaggio piú degno come quello che nasceva dal culto interiore: la citata edizione monumentale di tutte le opere. L'avevano fatta desiderare alcune precedenti pubblicazioni di cose inedite: di alcuni scritti stampati a Lucca nel 1760, e delle legazioni, che nel 1767, con le stampe di Firenze, aveva fatte conoscere il proposto Ferdinando Fossi, ricavandole da un codice autografo della libreria Rinuccini. Quest'ultima scoperta fu come il segnale ai librai italiani e d'oltralpe per soddisfare il pubblico desiderio con edizioni delle opere del Machiavelli raccolte tutte in un corpo; ma peccarono di troppa fretta le due prime edizioni che pretesero di riuscire complete: quella di Venezia del 1769, e quella con la falsa data di Londra del 1772. Il merito di comprendere tutto l' inedito doveva spettare all' iniziativa fiorentina che, come afferma Reginaldo Tanzini nelle pagine di prefazione, fu confortata da larghissimi consensi; onde si accresce il pregio dell'opera, come omaggio di nobile cittadinanza alla memoria del diffamato fiorentino. La testimonianza del Tanzini merita un particolare rilievo: «fu l' incoraggiamento datoci da persone illuminate amanti della gloria e de' talenti del Machiavelli, che ci determinò ad intraprendere, nonostante qualunque fatica o dispendio, nuove e minutissime ricerche da tutte le parti, onde arricchire la nostra Italia di una edizione delle Opere di un tanto uomo, la piú completa che fosse possibile: nel che fummo talmente fortunati, che dovemmo maravigliarci del trasporto piuttosto che attenzione, colla quale siamo stati favoriti; restando sorpresi come da tutte le parti si facesse a gara a prestar mano e farsi un pregio di cooperare a una tale impresa, nonostante l'universale e inveterato odio contro questo celebre scrittore». Odio, del resto, che non è divenuto tanto universale e inveterato «se non dopoché si è cessato di leggere le opere di lui, per quell'orrore che ne hanno ingerito autori pregiudicati, i quali per lo piú gli hanno scritto contro senza cognizione di causa, cioè senza intenderlo, e taluno senza vederlo». Equo giudizio sugli «antimachiavellici», che anche il Tanzini passa in diligente rassegna dal Gentillet al Voltaire.

★ **Gli Antimachiavellici.** — Giova riassumere in una linea sintetica le idee che su questo argomento Antonio Panella ebbe già occasione di svolgere per i nostri lettori in una serie di articoli dal 21 nov. 1926 al 6 marzo successivo. I primi critici furono, naturalmente, quelli che prepararono la condanna. Infatti la perniciosità delle opere non fu subito evidente, e ventisette anni trascorsero dalla prima pubblicazione alla condanna; ma in quel frattempo le edizioni si moltiplicarono in Italia e fuori, incominciando una critica distruttiva, causa prima ed essenziale del bando della Chiesa. Antesignano dei demolitori fu un inglese, il cardinale Reginaldo Polo; ma, fatto singolare, l'uomo di Chiesa fu indotto a censurare il Machiavelli non per motivi puramente dottrinali. La perversità delle massime politiche dello scrittore fiorentino nasce non da considerazioni riflesse sull'essenza stessa dell'opera, ma da una presunta applicazione pratica di esse, della quale la nazione inglese e il Polo personalmente vanno facendo dolorosa esperienza. Infatti il Polo è una vittima della politica anticattolica e dispotica di Enrico VIII. A lui venne di rincalzo un domenicano, Ambrogio Caterino Politi, che prima del Machiavelli aveva apertamente attaccato le dottrine del Savonarola. Se poi il Politi aveva scovato nel Machiavelli l'ateismo, un vescovo portoghese, Girolamo Osorio vi scopriva il paganesimo; ma l'uno e l'altro si erano fermati a punti speciali dell'opera, senza tener conto dell' insieme. Cosí cominciava a sentirsi nell'aria la condanna a cui largamente contribuí lo spirito della Riforma: prima che essa dilagasse nessuno s'era accorto che le opere dello scrittore fiorentino racchiudevano la somma del Rinascimento italiano, areligioso e amorale. Senonché, lo spirito della Controriforma consolidava l'assolutismo e si verificava questa contraddizione: il Machiavelli era definitivamente condannato nel tempo stesso che Carlo V, abdicando, canonizzava le dottrine politiche del machiavellismo nelle istruzioni al figlio. Proprio allora tutta l' Europa appariva infetta di machiavellismo, in quanto era il Machiavelli che ispirava e guidava la politica assolutistica. Per questo saranno antimachiavellici i nemici dell'assolutismo. Il che si vide con maggiore evidenza in Francia, dove agli occhi spauriti degli ugonotti, nell'ora della famosa strage, il volto della donna terribile dovette apparire con la maschera del Machiavelli. Ed è appunto la strage di San Bartolomeo che genera il primo sistematico libro contro le dottrine del Machiavelli, uscito a Losanna, nel 1576, dalla penna del calvinista Innocenzo Gentillet. Tuttavia, se il Gentillet ha fatto un passo innanzi nella comprensione del Machiavelli, nessuno l' ha saputo ancora affrontare nel punto centrale delle sue dottrine: il problema politico è completamente assorbito in quello morale. Doveva toccare ad un italiano, Tommaso Bozio da Gubbio, prete dell'Oratorio, battere un'altra strada. Con lui, pur rimanendo la prevenzione moralistica, s' imposta un problema politico, contrapponendosi la tesi guelfa a quella ghibellina del Machiavelli. Il gesuita spagnuolo Pietro Ribadaneyra procede piú risolutamente sulla nuova via, perché la sua confutazione non parla piú in nome di una morale astratta: la dottrina combattuta piú non si adombra sotto il nome del Machiavelli soltanto, ma ha assunto la forma risonante di «Ragione di Stato». Machiavellismo e Ragione di Stato divengono una medesima cosa e coprono una merce avariata. Con queste pubblicazioni siamo all'ultimo Cinquecento e bene ha fatto il Panella a non indugiarsi troppo nel secolo successivo, quando è tutto un incrociarsi di voci sdegnose, adducendo raramente ragioni, piú frequentemente contumelie volgari. Si salvano dalla generale condanna che avvolge tutta la letteratura pseudo-machiavellica del Seicento, due nomi soli: il Campanella e l'Ammirato. Il primo è un oppositore logico che esce dal solito luogo comune del moralismo; il secondo ci conduce sul terreno concreto della politica italiana, approfondendo la tesi del Bozio, per una confutazione guelfa del Machiavelli. È un punto di particolare interesse, non fosse altro per le risonanze di quella tesi nella letteratura machiavellica del periodo del Risorgimento. C' è di mezzo il Settecento, quando nella serie degli antimachiavellici figurano i corifei dell' illuminismo: Voltaire e Federico di Prussia. Il Panella li ha scrutati da vicino prima di passare all' Ottocento e all'ultimo travestimento dell'opposizione al Machiavelli.

COMMENTI E FRAMMENTI

Roma, il Machiavelli e il Guicciardini.

Il Machiavelli e il Guicciardini sono d'accordo nel ritenere «migliore» d'ogni altro un governo misto. Ma intorno alla relatività di questo «migliore», il Guicciardini si spiega a lungo, senza ambiguità, sostenendo che, teoricamente, l'ottimo è un governo monarchico assoluto. Quando egli difende il governo misto, non intende generalizzare, ma si riferisce particolarmente a Firenze, sicché, in questo senso, si deve interpretare la sua approvazione al capitolo primo del libro secondo dei *Discorsi* machiavellici sulla Deca liviana.

Accettando la tesi del Machiavelli che in ciascuna delle tre forme possibili di governo vi sono dei pericoli e che dalla fusione di esse scaturisce il meglio, egli architetta la costituzione repubblicana che gli pare accostarsi maggiormente alla perfezione. Ma questa sua costituzione non è modellata su quella romana, nella quale non riconosce quella impeccabilità che vi trova il Machiavelli. Soprattutto, non gli va a genio il tribunato, ed osserva che se esso era una magistratura «in mezzo tra il senato e la plebe», serviva a temperare la potenza dei nobili, «ma non, e converso, la licenza della plebe». Cosí, non avendo la nobiltà difese contro la plebe, l'autorità dei tribuni era tirannica. Egli è, in realtà, un aristocratico, e, costretto a scegliere fra due mali, preferisce quello che scende dall'alto a quello che sale dal basso.

Il Guicciardini, di fronte a Roma, assume un atteggiamento spregiudicato. Non mostra di avere o non ha quella fervida ammirazione che manifesta il suo grande vicino. Anzi, gli pare fuor di proposito quel citare Roma ad ogni costo e quel riempirsene la bocca ad ogni momento. Questa diversità di atteggiamento dei due scrittori di fronte alla storia di Roma non è senza significato. Rivela, se non altro, che nel Machiavelli persiste ancora l'amore per l'antichità — sia pure piú consapevole e profondo — che aveva infiammato gli umanisti, vuol dire che lo spirito critico non ha spento gli entusiasmi né dissolto ogni ideale. Col Guicciardini quell'amore è finito, gli entusiasmi sono sbolliti, i sogni dorati svaniscono. Egli guarda a Roma con occhio pacato, indifferente. Perciò si meraviglia che il Machiavelli lodi le lotte fra patrizî e plebei come quelle che servirono a mantenere libero il popolo romano.

Il Guicciardini prende, forse, troppo alla lettera le parole del Machiavelli, le quali vogliono solo indicare i mezzi con cui Roma sboccò in un governo misto. È, infatti, impensabile che il Machiavelli approvi i tumulti e le lotte civili e non preferisca che la libertà politica risulti dall'accordo fra le diverse classi, pacificamente. Poiché ciò non fu, loda quei mezzi che ottennero come fine il governo libero, cioè li giustifica nelle loro conseguenze. Ciò non toglie ch'egli non sia incline a vedere in Roma quasi tutto bello e buono e s'arrischi in affermazioni e giudizi inaccettabili. L'ammirazione per il popolo romano gli fa velo agli occhi e gli forza la mano. Quella di Roma resta per lui il modello di repubblica conquistatrice che si deve imitare se non si vuole rimanere chiusi in un pacifismo angusto. Questo pare al Guicciardini un vano teorizzare e generalizzare, fuori d'ogni tempo e d'ogni luogo, senza tener conto del contingente e del relativo. Al popolo romano egli riconosce dei meriti, il patriottismo soprattutto, ma ne rileva anche gli errori. Inoltre osserva che ciò che può essere buono un tempo, può non essere buono in un altro. Cosicché ammira piú che Roma, Venezia la cui costituzione s'avvicina a quella ch'egli crede migliore.

A Bernardo del Nero fa dire che «il governo di Roma non era di qualità da fondare tanta grandezza, ma piuttosto da generare molte discordie e tumulti». Che la fortuna di Roma si deve alla virtú delle armi «vivissima e ordinatissima». Ed a Piero Guicciardini che vuol essere loico e trovare nella bontà dell'esercito la necessaria conseguenza della bontà della costituzione, osserva, sempre per bocca di Bernardo, che, invece, fu la disciplina militare e lo spirito bellicoso del popolo romano che impedirono a Roma di essere travolta dalle lotte interne, ma che la costituzione romana fu tutt'altro che perfetta. Si viene con ciò ad una conclusione antitetica a quella del Machiavelli, che la necessità di combattere e il desiderio d'ampliare furono cause della salvezza di Roma, anziché essere effetti del buon organamento politico.

Il Machiavelli, nei *Discorsi sulla prima Deca*, ricorda che i consoli T. Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, con la loro discordia, «tenevano ferme» tutte le azioni della repubblica. Non avendo potuto il senato ottenere da loro che si creasse un dittatore, li dovette forzare per mezzo dei tribuni. Da ciò il Machiavelli trae la conclusione che quando un consiglio ha l'autorità di ordinare una distribuzione d'onore e d'utile e ad un magistrato di ordinare una faccenda, bisogna aver modo che l'ordine sia rispettato. Il Guicciardini trova in ciò sostegno alla sua tesi, che cioè, a parte la disciplina militare, il governo di Roma era difettoso, perché non v' è fatto piú assurdo di quello che un uomo solo possa arrestare la vita di uno Stato e non permettere che le deliberazioni di una città abbiano effetto. Il Machiavelli s'accontenta che i tribuni abbiano potuto forzare i consoli, ma non rileva come questo non sani la debolezza della costituzione romana, per cui il potere esecutivo poteva frustrare i decreti del potere legislativo. Egli trova nell'episodio citato un nuovo motivo per lodare l' istituzione del tribunato e non avverte che da esso l'autorità del senato ne esce ferita. Ma l'avverte il Guicciardini, per cui, certo, è uno scandalo che il supremo consesso romano fosse impotente di fronte al capriccio di un console. Perciò, egli confuta i ragionamenti machiavellici e versa l'acqua fredda della sua logica e del suo realismo sugli entusiasmi per Roma. Stabilito che Roma ebbe la sua forza nel patriottismo, nella virtú militare, nell'onestà, conclude che è inutile pensare ad una risurrezione di essa. Si riuscirebbe, se si volesse tentare, a riprodurre le forme, senza lo spirito, cioè a creare una repubblica che non potrebbe sostenersi perché non sorretta dalle virtú del popolo romano. Ecco l'errore fondamentale che domina i *Discorsi sulla prima Deca*. Quindi, pel Guicciardini, l'unico modello di repubblica cui si possa guardare, è Venezia, dove governa chi piú merita e piú sa e non è permesso «ad uno ometto sanza riputazione, sanza cervello, sanza esperienza», disturbare quello che delibera il senato. E non è vero affatto, come vuole il Machiavelli, che non si possa ampliare se non seguendo l'esempio di Roma. Il Guicciardini ammette che chi abbia armi proprie è piú potente, ma non concede che una repubblica non tragga vantaggi da conquiste compiute con armi mercenarie. Gli pare impossibile che si possa affermare che Firenze e Venezia siano piú deboli possedendo la Toscana e la Lombardia che avendo «i confini a sei miglia». Se ciò fosse vero, si dovrebbe estendere la tesi anche ai principati che dovrebbero indebolirsi ampliando con armi mercenarie, ma ciò è smentito dai fatti.

Il Machiavelli è, per lui, fuori della realtà, irrigidito nell'assoluto. Poiché ha visto nella storia di Roma la grande verità che la forza di uno Stato è nell'esercito, «proprio» ed è fierissimo avversario del mercenarismo, giunge a conclusioni estreme ed afferma categoricamente che non si può conquistare se si manca di armi proprie. Con la stessa sicurezza afferma che le fortezze sono dannose perché i Romani non le vollero.

Ed il Guicciardini commenta, con forse qualche ironia, «che non si debba laudare tanto l'antico che l' huomo biasimi tutti gli ordini moderni» «perché la esperienza ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli antichi». Precetto di puro realismo politico che riafferma, proprio di fronte al suo enunciatore, la massima che bisogna badare alla verità effettuale delle cose.

Matteo Cerini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

SAPOL BERTELLI

IL MIGLIOR SAPONE DA TOELETTA SQUISITAMENTE PROFUMATO

FIRENZE

Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) *esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.*

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

LE COMPRESSE SONNO LEPETIT

PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO

GUARISCONO L' INSONNIA

IN TUTTE LE FARMACIE

LEPETIT FARMACEUTICI

TORINO . MILANO . NAPOLI

IN TUTTE LE FARMACIE

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI

VOLETE LA SALUTE?? ....

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA

Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 26. 26 Giugno 1927.

SOMMARIO

Il Pascoli e la critica, G. S. GARGÀNO. — **Il grottesco e la tragedia:** « L'amica delle mogli » di Luigi Pirandello, GAIO. — **Intorno al piano regolatore di Milano,** LUCA BELTRAMI. — **I Bonaparte a Roma:** VII. Il Conte Giuseppe Primoli, DIEGO ANGELI. — **Alla Mostra dell'incisione moderna:** Silografi e litografi: monotipisti, NELLO TARCHIANI. — **Marginalia:** *Un « ricordo » di Carlo Gozzi a Venezia. — Le donne di Casa Savoia in Sardegna. — Le canzoni patriottiche del Leopardi e la carboneria. — Le pietre funerarie felsinee. — Il risveglio intellettuale a Siracusa nella seconda metà del Settecento. — Carducci e D'Ancona. — Un poeta satirico bellunese. — Rettifica.* — **Bibliografie:** Gli epigrammi di Girolamo Vitelli, GOFFREDO COPPOLA.

Il Pascoli e la critica

La grande tentazione da cui son presi coloro che, discorrendo della poesia di Giovanni Pascoli si ostinano a voler trovare la legge della sua evoluzione, non accenna a diminuire d'intensità. Come in tutti i problemi intricati si cerca una varia distribuzione e una particolare soluzione dei termini in maniera che, di deduzione in deduzione, si pensa di poter arrivare facilmente ad una decisiva risposta finale, cosí si tentano nel complesso dell'arte pascoliana tante divisioni che dovrebbero corrispondere ad altrettanti stadi per i quali è passato il suo pensiero ispiratore, e ci si convince che, alla fine, nulla possa piú sfuggire di ciò che sulle prime pareva inafferrabile. Se non che bisogna pur troppo accorgersi, dopo ogni tentativo che si è fatto di classificazione, come resti sempre un *quid* di misterioso per il quale il poeta si libera da ogni stretta proprio quando (e l'osservazione acuta è di Luigi Pietrobono) ci si illudeva di averne fermato il « pensiero centrale ».

I critici che piú hanno messo di industria nell'esame che han fatto dell'arte pascoliana (Domenico Bulferetti e Alfredo Galletti, per non dire di altri) hanno confessato che una sintesi di essa è assai difficile e o si sono contentati di accennare ad una sua irriducibile dualità, o hanno dichiarato che egli è un poeta inclassificabile. È la verità; e ogni tentativo di definizione precisa urta sempre alla fine contro insormontabili difficoltà.

Non ostante ciò, o forse a ragione di ciò, si fanno sempre maggiori gli sforzi di semplificare e di chiarire i processi misteriosi di un'arte pregna della piú alta inquietudine, perché specchio fedele di un dissidio interiore che il poeta, per quanto intorno vi si affatichi continuamente, non riesce mai a comporre.

Forse la critica che rispetterà questo fondamentale carattere dell'arte pascoliana e rinunzierà ad ogni idea di sintesi sarà la piú avveduta: forse se essa cesserà di perseguire l'illusione di determinare gli stadi per i quali è passato il pensiero del poeta, superandosi sempre, sino alla sua maturità, e si dedicherà invece a esaminare con quale arte piú consumata e sottile egli è andato fissando i suoi fantasmi, farà opera piú utile all'intelligenza del singolarissimo dei moderni poeti italiani.

Convengo che non sono facili e qualche volta neppur possibili certe rinunzie; ma il sacrificare un po' di acutezza psicologica ad una piú piena luce artistica potrebbe procurare ai critici una piú commossa riconoscenza dei lettori.

⁂

Io non so se Enrico Turolla raccoglierà molti consensi quando nel profilo che egli disegna di Giovanni Pascoli, per la nota collezione dell'editore Formiggini, s'indugia a farci comprendere l'evoluzione dello spirito di lui quale si manifesta via via a partire dalle sue prime manifestazioni. Certo, lo schema che egli ci dà è molto semplice; e se corrispondesse a verità, spiegherebbe molte cose facilmente.

Le note incessanti sventure familiari che colpirono il giovane; la miseria, l'umiliazione, la solitudine che tennero dietro a quella cupa tragedia determinarono in lui il suo primo atteggiamento. « Il senso primo fu la ribellione, fu una vertigine, una ebbrezza: rivolta, odio, sovvertire, distruggere ». Poi dalle creature che gli stavano piú vicine, dalle sorelle gli venne il sentimento della pietà. Fu una conversione che segnò « il passaggio da una dottrina che si esplica in una prassi di violenza e di ribellione a una concezione della vita che quella violenza e quella ribellione ad ogni costo, in qualunque momento sempre nega ».

Non insisto sui particolari. Solo mi domando se non è troppo assoluto parlare di violenza in un uomo che pur militando nei partiti politici piú avanzati dette spesso aperti ammonimenti di moderazione e nella sua lirica giovanile sentí tanto penetrante il senso dell'amore, come si potrebbe dimostrare e per testimonianze di contemporanei e per citazioni di versi.

Ammettiamo la conversione, ma non dimentichiamo che l'animo era aperto anche nei periodi di maggiore amarezza a sentire la pietà, e fu, dopo la conversione, non dimentico di alcuni atteggiamenti che per lo meno compiangevano le manifestazioni dell'odio e della violenza.

Il problema è assai delicato e sfugge alle nette soluzioni. Ma per l'appunto son proprio queste nette soluzioni che stanno a cuore alla critica del Turolla e finiscono per non persuaderci, per tutto ciò che ad esse potremmo opporre. E non è a dire che l'autore non senta alle volte le difficoltà in mezzo a cui si aggira. Quando accenna, per esempio, all'identità del poeta italiano con Virgilio, egli assicura che essa è ovvia e facilissima: ma si dà anche cura di aggiungere che « come tutte le cose di questo genere, si rivela poi, a una analisi piú attenta, insufficiente a spiegare una quantità di fatti che rimangono al buio lo stesso ».

Già; ma allora non era meglio dire che l'identità è alle volte piú apparente che sostanziale e che non mai due poeti sono piú distanti l'uno dall'altro, quanto in in certi casi il Pascoli da Virgilio?

Ancora. È ben detto che il nostro è un poeta cosmico ed è ben notato il senso dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo ch'egli acuisce in noi; ma non è prudente generalizzare ciò che la terra nostra diventa nella sua mente di fronte alle stelle turbinanti nel firmamento e agli illimitati spazi astrali: un nulla. Improvvisamente ecco che questo nulla ha, per un triste privilegio di infelicità, il posto piú importante in tutto il creato.

È allora? Allora è difficile concludere; ed è difficile per questo specialmente, che noi vediamo manifestamente che il poeta si conduce a certe affermazioni piú spinto dagli impeti del suo sentimento che guidato dalle facoltà del suo intelletto, e che noi non possiamo disciplinare i primi come possiamo agevolmente ordinare le seconde.

Lasciamolo dunque il non mai rassegnato poeta al suo perpetuo ondeggiare tra le tenebre e la luce e non gli chiediamo se non quella impressione che gli hanno comunicato in un momento di sconforto e di fede gli uomini e le cose. Udiamolo interprete di una vita che non conosce i tormentosi assilli del pensiero: quella degli animali e delle piante, e spieghiamoci la predilezione per essa non con affinità letterarie, ma col bisogno spirituale di rifugiarsi da un mondo che le passioni rendono spaventosamente mutevole e irriconoscibile, a un altro che non mentisce mai a se stesso, perché non si è allontanato dalla legge che la natura gli ha posto. Diciamo che tutta la poesia pascoliana è fatta di terribili, profonde inquietudini e di ineffabili riposi, dalle sue prime manifestazioni sino alle ultime, e restringiamo gli influssi che su di essa ebbero gli avvenimenti personali dentro quella cerchia modesta nella quale si aggirano i grandi poeti, che in essa trovano qualche occasione a cantare, ma dalla quale sanno uscire non appena vedano il particolare sotto la specie dell'universale.

Ora non sempre il Turolla ha colto bene questo carattere. Allorché egli tenta una classificazione di tutta l'opera che ha davanti a sé e distingue un Pascoli minore delle *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio* da un Pascoli maggiore di *Odi e Inni* e dice che intorno al primo non c'è una umanità, una lotta, una speranza, un dolore collettivo e nel secondo sí, io non so consentire in questo giudizio, e molte volte trovo nei due primi volumi un'ispirazione che ha una portata piú vasta che non sia nel terzo; trovo, ad esempio, che *Fides* o i *Passeri a sera*, o anche l'*Ora di Barga* hanno un valore che trascende il piccolo motivo occasionale, e che i versi *Ad Antonio Fratti*, o *A Manlio*, per quanto ci sia di impeto ad uscire dal particolare restano in gran parte manifestazioni episodiche e, in certo qual modo, ristrette.

Altre distinzioni fondate sulla ampiezza e sullo svolgimento del tema iniziale e che il Turolla chiama le tre maniere pascoliane hanno un fondamento puramente esteriore, la cui evidenza non è possibile negare, ma la cui analisi alle volte non riesce molto chiara e penetrante. Se possiamo ammettere che nella prima di esse manca « uno svolgimento tematico del canto, una elaborazione vasta, in un complesso organismo di forme ritmiche, e verbali »; meno esplicita ci appare la struttura « mesodica » della seconda, e meno netta quella della terza come il critico è pur costretto a riconoscere. Già io credo che noi abbiamo troppo abusato di paragoni musicali a proposito di poesia: non perché la poesia non sia musica, ma perché abbiamo oltrepassate quelle relazioni molto generali che sono fra le due arti, ed abbiamo applicato al verso i procedimenti dei suoni puri che, per essere di un'altra natura che le parole, hanno una legge non comunicabile alle espressioni articolate.

E cosí, per voler penetrare piú addentro nella essenza della poesia di un determinato autore ci serviamo di analogie che girano intorno al problema e non lo risolvono mai definitivamente.

Io preferisco nel libro del Turolla quella parte in cui egli si ferma a darci le impressioni che alcuni dei *Poemetti*, dei *Nuovi Pometti* e dei *Poemi conviviali* hanno fatto su di lui. Qui egli si scioglie improvvisamente dai lacci delle teorie in cui si è impigliato precedentemente e riesce sottile ed efficace. È l'unico modo, mi pare, con cui ci si possa accostare ad un'arte che ha piú di una sottigliezza di pensiero da chiarir bene, ed è l'unico sussidio indispensabile ad un lettore un po' distratto, perché fermi la sua attenzione su immagini che alla prima non appaiono chiare, su passaggi logici di cui non riesciamo a renderci esatto conto, assai spesso per la nostra insofferenza a meditare, qualche volta per la manchevolezza stessa del poeta, e in generale poi per la novità di una poesia cosí diversa da quella cui siamo stati per tanto tempo abituati.

Tutto ciò il Turolla ben sa ed ha espresso con significative parole; ma la via a raggiungere il grande massiccio « alto, impervio isolato », che è l'opera del Pascoli, è quella che il critico taglia a poco a poco nella viva roccia e non quella ch'egli traccia su una carta in *linea d'aria* e per la quale praticamente non ci si può mettere.

Non che sia inutile quest'ultima fatica, perché spesso la linea ideale passa per piú di un punto nel quale è necessario con la piccozza segnare un gradino su cui il piede possa posare sicuro.

Gli esegeti del Pascoli segneranno, io spero, a poco a poco tutta la scala per arrivare in cima al massiccio. Di là allora sarà giovevole contemplare con un solo colpo d'occhio tutta la distesa che s'apre alla vista e molto si comprenderà di ciò che ora faticosamente si cerca.

G. S. Gargàno.

Il grottesco e la tragedia

"L'amica delle mogli" di Luigi Pirandello

Il titolo par fatto apposta per mettere in sospetto il pubblico, quasi vi fosse sottintesa una deformazione da palcoscenico, la caricatura di gusto moderno pescata nei fatti e nei tipi piú paradossali. Che cosa possa essere un'« amica dei mariti » tutti arrivano a supporre con una facilità che piacerebbe di chiamare tradizionale. Ma, « amica delle mogli? » Questa impressione non è né ipotetica né arbitraria, perché trova la sua conferma in tutta la prima parte della commedia, mentre piú tardi se ne avvertono appena gli echi, sempre piú radi e attutiti. Piú tardi; quando la ragione profonda ed essenziale di questa fantasia tragica pirandelliana si rivela fra i ritmi ingannevoli del grottesco, quando cioè l'anima di Marta si offre in piena luce e deve pur tradire quella vocazione ermetica che le dà una fisonomia tutta propria, per farci intendere che abbiamo dinanzi un esemplare compiuto di perfezione femminile: la donna capace di una dedizione assoluta che sente in sé le possibilità piú alte, ma che per un giuoco ironico della sorte si è fermata alle attuazioni piú modeste. E qui c'è già tanto di tragedia che l'orrore dei fatti successivi poco può aggiungervi di essenziale, se anche molto vi aggiunga di spettacoloso.

Insomma chi volesse spinger la sottigliezza dell'analisi fino a quei limiti estremi che confinano con la pedanteria scolastica, potrebbe concludere che nella commedia di Pirandello ci sono due elementi suscettibili di esser tenuti distaccati e distinti: l'anima di Marta col ritmo interiore della sua vita profonda, e i casi nei quali ella ha pur tanta parte, e che un'arte insinuante di prospettiva e di scorci fa irradiare dalla sua persona, contro la sua volontà, rimanendo ella sempre in istato di perfetta innocenza. Ma quest'arte insinuante e maliosa, che ha pur vinto tanti ostacoli, non poteva vincerli tutti e gli invincibili li ha proprio trovati in quei motivi grotteschi sui quali muove la commedia, preambolo a cosí sinistra avventura. Perché è quasi istintiva nello spettatore, non meno che nel lettore, l'osservazione elementare che parte dai casi esterni della vita di Marta, ma, per quanto contenuta nei limiti piú discreti, deve pure sfiorare la persona di lei alterandone, contro le intenzioni dell'autore, gli stessi connotati. È cosí ovvio infatti rilevare che in una vicenda troppo insistentemente ripetuta, come è quella che fa di Marta l'« amica delle mogli » attribuendole quasi una professione nuova negli annali della cronaca e della storia, c'è, anche, troppo di imprudenza e di singolarità da parte sua: ci sono, per lo meno, le apparenze di un'affettazione bislacca che i piú puri e onesti propositi non riescono a rendere attraente. Se il regime determinato da questa strana condizione di cose si afferma con tratti in cui il grottesco è evidente, non ci possiamo persuadere che una personalità come quella di Marta l'accetti, anzi sembri gradirlo. Ecco perché il grottesco qui è tutto ai danni della tragedia.

E quando si dice grottesco, s'intende l'esagerazione caricaturale, non ciò che di lievemente comico possa trovarsi nella situazione di una giovane donna che diventa buona amica delle compagne di uomini che avrebber pur potuto, o l'uno o l'altro, esser legittimi consorti suoi. Ci persuade, sí, la deferenza affettuosa che le mogli mediocri sieno pronte a prodigare a questa creatura che vale tanto piú di loro e che non prese il loro posto per un senso di austero, purissimo riserbo, in ossequio a un'idealità troppo alta per essere perfettamente intesa da piccole comuni coscienze, ma pur tale da essere vagamente intuita e pregiata da tutti. Ma troppi sono i mariti e troppe le mogli e troppe, per Marta, le mansioni che il buon senso giudica piú confacenti alla tutela, alla pedagogia e, magari, a un galateo sentimentale aggiornato alle ultime prescrizioni, che non al sentimento dell'amicizia quale ci piace di supporlo in una donna come Marta.

Si torna sempre lí: il grottesco che serve ancora una volta all'autore a dar prova di quella sua « vis comica » asprigna, che è pure una corda della molteplice lira, non giova alla protagonista.

Il grottesco qui serve soltanto a facilitare il compito di Venzi, il quale vi trova gli argomenti piú amari per quella sua interpretazione acutamente perversa — la sola che convenga al tipo — nella quale una cieca passione si sferra secondo una sua « verità », che non è una verità da palcoscenico, ma verità di vita. Ora questi argomenti, dei quali, a volta a volta, egli si vale, con Marta e con le altre due vittime predestinate — Fausto Viani e sua moglie Elena — non sono i piú sottili né persuasivi, anche se siano i piú avventanti. A quel suo ferreo e disperato modo di argomentare gli ammenicoli del collegio muliebre, delle troppe mogli sottoposte alla tutela morale e materiale di Marta sono in sostanza superflui. A lui basta una moglie sola: quella dolente Elena che ha pure una sua analoga « verità » suggeritale non dalla perfidia e nemmeno dalla malevolenza, ma da una lucida e morbosa sensibilità, quale può darla il presentimento della morte ormai vicina.

E qui siamo nel pieno della tragedia, estratta magicamente da elementi di cronaca comune, dal semplice attrito di coscienze antagonistiche, con una sobrietà di mezzi che vorrei dire classica, tanto è lontana dalle architetture melodrammatiche, dai contorcimenti imposti alle persone e alle cose secondo i bisogni della scena. Il *male* pensato dal Venzi, quel male che ognuno può fare anche non volendo, di cui egli soffre atrocemente come di un veleno, che prima che ad altri ha propinato a se stesso, pare che, per gradi, prenda corpo, si faccia da mostruosa fantasia della sua mente in delirio, realtà sicura e incontrastabile. Che vale la purezza delle intenzioni, l'affidamento della coscienza, che può e deve assolvere nell'intimo chi non abbia voluto questo male? Marta e Fausto uniti presso la dolente, e, prima ancora che presso la morente, travolti da quello che in altre scene si chiamò il fato, assumono l'abito dei colpevoli, come se si sentissero responsabili e complici. Tutto ciò è profondamente umano, perché accetta la vita quale è, e non la passa al vaglio dei giudizi morali — con bilancine di precisione — buoni per ragionare sulla vita ad ogni compiersi di ciclo e per ricavarne le piú appropriate sentenze, ma inapplicabili e inefficaci nella vita in atto.

È difficile immaginare una situazione piú commovente di quella con la quale si conclude il terz'atto della commedia: quando la disperazione di Elena grida la sua fede in Marta e nello stesso tempo ne invoca il sacrificio, che deve non purificare gli animi — che di purificazione non hanno bisogno — ma modificare una realtà che, rimanendo qual'è, non è piú suscettibile di diversa interpretazione.

E se da questo momento che segna l'apice della tragedia ritorniamo col pensiero al grottesco, cioè a quella condizione di cose alquanto caricaturale ed esagerata, a cui Marta si è pur prestata volenterosamente, potremmo forse riuscire a trovare una soddisfecente giustificazione anche di quello. Il grottesco riesce a velare la vera anima di Marta, a sottrarla ai nostri sguardi che avrebbero voluto leggerci chiaro dentro, subito, come leggon subito chiarissimo nell'animo di Venzi.

Ma anche giustificato a questo modo, il grottesco rimarrebbe sempre un espediente per tenere sospeso l'animo del lettore e dell'ascoltatore o magari indirizzarlo verso una direzione diversa dalla buona. Mentre agli effetti della tragedia intima, è evidente che quanto piú infondata appaia la responsalità della protagonista e piú assoluta l'innocenza delle sue intenzioni — che non può essere un'innocenza da Limbo, ma deve essere innocenza di un'alta anima chiaroveggente — tanto piú doloroso e tragico risulta il suo caso.

S'intende pure come le estreme conseguenze logiche con le quali si conclude la tragedia non ci portino oltre il segno già raggiunto a quella fine del second'atto, quando il « male » pensato ha preso apparenze e consistenza di realtà. Ciò che accade dopo, era pur prevedibile e, se completa la figura di Venzi, la cui passione non può indietreggiare dinanzi al delitto, non tocca in sostanza Marta, che era già « sola » e non poteva essere che « sola », anche se l'uomo che amava fosse sopravvissuto alla morte della moglie. Direi di piú: quel dialogo ansioso dei due, fra i due cadaveri, anche se la maestria insuperabile della tecnica riesca a farcelo ammettere, suona con una voce che, forse ingiustamente, giudichiamo echeggiare piuttosto dal palcoscenico che non dalla vita.

Ma l'atmosfera tragica della morte di Elena nella prima parte dell'atto è resa con una potenza rappresentativa di cui gli esempi son rari in ogni teatro.

Per l'interpretazione, occorre riconoscere che abbiamo veduto sulla scena in forme perfette la figura della protagonista. La signora Bagni non solo ha dimostrato di aver saputo penetrare ogni piú riposta intenzione adombrata in quella figura, ma è riuscita ad esprimerne, oltre che la schietta idealità, la probità luminosa e la sicura rettitudine, nei modi piú persuasivi e appropriati. Mentre accanto a lei il Ricci ha dato alla patologia del Venzi una concitazione fatta di intimo strazio, tanto piú efficace quanto piú misurata.

Gaio.

(1) « Maschere nude ». Vol. XXII. Luigi Pirandello. *L'Amica delle Mogli*. Bemporad Ed. Firenze, 1927.

Intorno al piano regolatore di Milano.

Ritornare sull'argomento del piano regolatore per la città di Milano, dopo quanto ebbi ad esporre or sono alcuni mesi — allorquando venne bandito il concorso che invitava ingegneri ed architetti a prevedere e precisare lo sviluppo edilizio della città, in relazione ad una popolazione aumentata a due milioni di abitanti — potrebbe lasciare supporre la intenzione di volere entrare nel vivo dell'argomento, in base alle risultanze del concorso, oggi esposte al pubblico: còmpito non facile per sé stesso, fors'anco non opportuno in questo momento, poiché l'esame dei singoli lavori presentati, condurrebbe alla logica conseguenza di esprimere giudizi di merito, e stabilire dei raffronti che potrebbero sembrare diretti ad invadere le attribuzioni di chi ha la responsabilità di giudicare quei lavori, assegnando i premi cospicui stabiliti dal programma (1). Ma è un'altra e piú categorica circostanza di fatto che dissuaderebbe dall'entrare nel merito del risultato del concorso; ed è che mancano molti elementi essenziali per una critica ed un giudizio, che non vogliano limitarsi ad essere superficiale ed accademico esame dei singoli progetti: poiché la obbiezione che mi trattenni dal formulare, allorquando il programma di concorso mi mosse a richiamare, a titolo di ricordo storico, le vicende edilizie di Milano dopo il 1860 — e la formazione del piano regolatore del 1886, che disciplinò lo sviluppo edilizio, al quale il futuro piano dovrà necessariamente allacciarsi — non potrebbe essere ulteriormente taciuta, di fronte alle risultanze del concorso che ne sono l'esplicita conferma: e la obbiezione è questa, che il concorso non è stato agevolato dallo studio preliminare di molti elementi e dati di fatto, essenziali per il piano regolatore, che richiedevano di essere in precedenza risolti, almeno in linea di massima, anziché essere abbandonati alla genialità, per non dire fantasia dei concorrenti; elementi e dati di fatto che avrebbero dovuto, non diremo vincolarne, ma disciplinarne l'opera, ed oggi costituirebbero dei termini ben definiti di raffronto per valutare le singole soluzioni. Questa mancata preparazione dei dati indispensabili per qualsiasi studio pratico di piano regolatore, si trovò aggravata dalla ristrettezza del tempo concesso ai concorrenti, non proporzionata al complesso e ponderoso tema da risolvere, basato su di un presunto raddoppiamento dell'attuale popolazione, che richiederà vari decenni, nel corso dei quali è troppo difficile prevedere il ritmo dello sviluppo edilizio, in relazione al sopraggiungere ed al sovrapporsi di nuove ed inattese esigenze, create od aggravate dalla espansione della città.

---

(1) La Commissione ha, giorni sono, soddisfatto il compito di assegnare, assieme ai premi minori, i tre premi maggiori ai progetti che, rimanendo di proprietà del Comune, formeranno argomento di nuovi studi da sottoporre alla Commissione stessa,

Esposta questa obbiezione riguardante le condizioni del vasto, oltre che indeterminato tema posto ai concorrenti, verrebbe meno la ragione di ritornare sull'argomento del piano regolatore di Milano, se i lavori presentati al concorso non si prestassero a documentare la suaccennata obbiezione, ed a ritrarne qualche ammaestramento. Certo, è facile, oltre che seducente, il proposito di immaginare quale sarà lo sviluppo di una città, in base al presupposto di una popolazione raddoppiata: ed altrettanto agevole ed attraente è il còmpito di estendere, nelle zone libere circostanti la città, il reticolato delle strade che abbiano ad individuare le aree fabbricabili, e quelle da riservare per piazze, giardini e servizi pubblici inerenti all'aspansione edilizia. Si tratta però di una facilità apparente, poiché lo sviluppo periferico, pure estendendosi sopra zone libere, deve tenere conto, non solo di condizioni di fatto, già pregiudicate dal vecchio nucleo della città, le quali si debbono subire, od attenuare quanto sia possibile, ma delle esigenze altresí, non ancora precisate, che lo stesso ampliamento della città verrà gradatamente creando. Si tratta di problemi tecnici che complicano e talvolta ostacolano il tracciato di nuovi quartieri, anche nelle zone che, come è il caso di Milano, non presentino difficoltà altimetriche: poiché per una città moderna vi sono esigenze le quali si aggravano in ragione diretta dello stesso sviluppo edilizio, e la loro soluzione non può, né deve essere interamente rimessa alla genialità del concorrente. Basti accennare alle crescenti esigenze della viabilità urbana, in relazione diretta colle comunicazioni interurbane e coi relativi traffici, per comprendere come lo studio di un piano regolatore, — che di solito si conviene di considerare come tema essenzialmente estetico — racchiuda in sé dei problemi tecnici che debbono essere preventivamente studiati e precisati, per essere elementi e prescrizioni da introdurre nel programma di concorso, e diventare cosí, per i giudici, dei termini positivi ed efficaci di raffronto per il verdetto da pronunciare.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ALBERTO DE STEFANI

Vie Maestre

Commenti sulla finanza del 1926

Volume in-16. Lire 16,50

Giuseppe Ferrari

PAGINE SCELTE DA

PIO SCHINETTI

Volume XXXVI de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

Collezione diretta da UGO OJETTI

Legato in tela e oro, con ritratto

Lire 14.—

⁂

Ciò premesso, non si può immaginare una Milano raddoppiata di popolazione, senza pensare, oltre al corrispondente aumento della viabilità, allo sviluppo ulteriore di comunicazioni, ed eventuali nuovi allacciamenti di quelle già esistenti: esigenze essenzialmente tecniche, da deferire a competenti per una soluzione di massima, affinché diventino elementi integrativi del piano regolatore. A tale riguardo basterà richiamare il problema di quelle comunicazioni urbane, sotterranee, che si conviene di chiamare «metropolitane» — delle quali già da qualche decennio si discorre a Milano — per comprendere come non sia possibile di immaginare, e tanto meno di avviare il piano regolatore della città di due milioni di abitanti, senza che tale problema sia stato preventivamente affrontato e definito, almeno nelle linee generali e nei criteri di massima. Poiché non può essere ideato un ulteriore ampliamento periferico della città, e sarebbe grave errore l'avviarlo, quando non fosse stata riconosciuta, mediante studi essenzialmente tecnici, la possibilità oltre che la semplice convenienza, di adottare per Milano una metropolitana, e quando questi studi non avessero precisate quelle condizioni e prescrizioni, alle quali i concorrenti debbano attenersi nello svolgimento dei loro concetti. Analogamente, un altro problema che si impone, è quello delle comunicazioni per via d'acqua, che la Milano del medioevo seppe affrontare con ampiezza di vedute, mentre oggi non ancora si sa quale soluzione definitiva sia riservata a progetti, non solo studiati, ma in parte avviati, e poi sospesi, relativi al coordinamento dei vecchi navigli, in rapporto colla sistemazione della navigazione fluviale.

Tutte queste esigenze inerenti ad una grande città pianeggiante, ben piú difficili da risolvere, che non lo siano gli aerodromi, campi di atterramento, specchi di acqua per aeroplani, richiesti dal programma di concorso — essendo per loro natura da sviluppare nell'estrema zona periferica, facili quindi da spostare, come avviene per le piazze d'armi, quando se ne presenti la necessità — si rannodano ad un complesso di provvedimenti, prevalentemente tecnici, che non possono essere affrontati cogli stessi criteri che debbono provvedere, con senso estetico, al razionale sviluppo di vie, di piazze e di spazi alberati, all'isolamento ed alla messa in valore delle memorie storiche ed artistiche della città; criteri speciali che, per converso, non sono necessari, né si possono sempre esigere da chi sia predisposto invece a risolvere i problemi tecnici, inerenti ad un piano regolatore.

Riassumendo, si deve convenire che lo studio del piano regolatore di Milano, anziché essere un tema per sè stesso inscindibile, del quale spetti ad una unica mente di risolvere, tanto il problema della sistemazione della Piazza del Duomo, argomento essenzialmente estetico, quanto la sistemazione ferroviaria che provveda al raddoppiamento di popolazione, argomento essenzialmente tecnico, costituisca un cómpito richiedente una fase preparatoria, nella quale la soluzione dei problemi piú divergenti, per non dire eterogenei, sia delibata da persone competenti nelle singole materie, allo scopo di precisare determinate condizioni e prescrizioni di programma, da servire di norma e di guida per il lavoro che dai concorrenti si attende, e possa quindi condurre ad armonica e logica soluzione del loro assieme. Non altrimenti avvenne per il piano regolatore della nuova capitale dell'Australia, messo a concorso or sono circa quindici anni, il quale ha potuto soltanto dopo questo non breve periodo di studi sulle risultanze del concorso giungere alla soluzione definitiva.

⁂

Certo, fu illusione il pensare che, da una quasi sconfinata libertà di programma e di iniziative, e dall'angustia di soli otto mesi, potesse scaturire il piano regolatore della «piú grande Milano di due milioni di abitanti», che i premi cospicui del programma di concorso hanno potuto lasciare intravvedere, imponendo ai concorrenti un lavoro immane e troppo affrettato rispetto al ritmo, sia pure accelerato, dello sviluppo materiale della città. E pur riconoscendo come non manchi, nel complesso del concorso, qualche poderosa e geniale testimonianza della resistenza, cui può arrivare la fibra umana e la tensione della mente, nell'affrontare un difficile còmpito nella inesorabile strettoja di una scadenza di tempo — resistenza e tensione che non sono da disprezzare neppure davanti alle odierne meraviglie dei voli transoceanici — non per questo viene meno la opportunità dell'obbiezione da me tenuta in serbo or sono alcuni mesi, riguardo la mancanza di una preventiva preparazione e soluzione di elementi e dati di fatto, che a quest'ora avrebbero già contribuito ad assicurare al concorso stesso il valore pratico di soluzioni, non solo piú facilmente paragonabili per un giudizio di merito, ma piú prossime a soddisfare qualche punto del vasto tema del piano regolatore. E qui potrei limitarmi a concludere, come mesi sono, che «un piano regolatore, quanto piú si ap«punta in ancora lontane esigenze, assor«bendo nuovi elementi di studio e nuovi «problemi, tanto piú deve avere in sé l'adat«tabilità a quelle modificazioni, che l'impre«vedibile di un continuo divenire ci ri«serva». Ad ogni modo, non riuscirà interamente inefficace il risultato del concorso, se, oltre ad avere condotto alla soluzione parziale di talune esigenze estetiche e di viabilità, che già assillano la Milano di un milione di abitanti, avrà persuaso che il tema non può essere risolto a scadenza fissa, ed a colpi di effetto con ipotetiche prospettive — quale fu quella che ha condotto alla delusione dell'attuale Piazza del Duomo — ma dovrà maturare in uno spirito di riflessione, disciplinata da un senso profondo delle caratteristiche e delle tradizioni del passato, guidata da una serena, equilibrata visione dell'avvenire.

Roma, giugno 1927.

Luca Beltrami.

I BONAPARTE A ROMA

VII.

Il Conte Giuseppe Primoli

Quando, sei mesi or sono, cominciai a scrivere gli articoli che compongono questa serie de *I Bonaparte a Roma,* il conte Giuseppe Primoli, figlio della Principessa Carlotta e perciò discendente in doppia linea da Luciano, principe di Canino e dal Re Giuseppe, mi disse sorridendo: «È un libro che avevo sempre avuto intenzione di scrivere io: oggi sono troppo vecchio e non lo potrei far piú. Sono lieto che ci pensi lei e metto a sua disposizione tutti i miei archivi e tutte le mie note personali». Ma poco tempo dopo il conte Primoli si ammalava. Da principio sembrava — a noi suoi amici — che si trattasse di una delle consuete infermità onde da qualche tempo era afflitto. Egli stesso vi scherzava su, e nelle lunghe ore dei pomeriggi invernali, trascorse insieme in quella sua piccola camera da letto che è tutta un museo di ricordi personali e di amici e di parenti perduti, provvedeva a mantenere la promessa e m' indicava gli armadî dove avrei trovato i cartoni dei documenti e gli scaffali dove erano conservati i cimelî piú rari per la storia napoleonica. Disgraziatamente, quello che ci sembrava un male passeggero andò peggiorando: complicazioni imprevedute si manifestarono nel corso della malattia e per quanto cercassimo di persuaderci del contrario, sentivamo in fondo a noi la convinzione che quella era l' infermità definitiva. A poco a poco, con l' incalzare delle sofferenze, anche quel suo carattere cosí socievole ed ospitale si andò modificando ed egli che amava sempre circondarsi di amici d'ogni paese e d'ogni società, restrinse il numero dei visitatori a pochi parenti ed a pochissimi amici, dei piú intimi, fra i quali ho avuto l'onore di essere compreso fino all'ultimo giorno. Perché, pur troppo, questo ultimo giorno è giunto, piú rapidamente di quanto potevamo immaginare. Per lui è stata una liberazione, attesa e invocata; per noi la perdita di un amico incomparabile, per Roma e il mondo romano la fine di tutta un'epoca e di tutta una società, che nessuna forza umana riuscirà a far risorgere mai piú.

Giuseppe Primoli era nato a Roma nel 1852, dal conte Pietro e dalla principessa Carlotta, figlia del principe Carlo Bonaparte e della principessa Zenaide. Ma era stato educato a Parigi, in quella Corte delle Tuileries dove suo zio, Napoleone III, si era creato uno dei piú fantasmagorici imperi che la storia ricordi. C'è fra le carte dell'archivio Primoli, un vecchio *album* di disegni, dove un caricaturista mondano dell' epoca, riproduce giorno per giorno gli episodí della vita intima di Parigi e di Saint Cloud: e in queste caricature è frequentissima la figura di Gégé — cosí lo chiamavano i familiari — che trascorse i suoi primi anni fra la Corte della Imperatrice Eugenia, dove trionfava Prospero Mérimée; il salotto della principessa Matide in cui regnava Sainte-Beuve, e quello della principessa Giulia governato dalla bonomia ecclesiastica del Renan. Si può capire facilmente come fra quei personaggi illustri, crescesse e si sviluppasse il giovine conte romano che un ingegno vivissimo spingeva verso l'arte e la letteratura. Fu quello il principio di una lunga vita, spesa tutta in questa doppia ammirazione: ma fu anche il principio di quella speciale rinuncia, che da una parte gli vietava di dare tutto se stesso a un'opera di vasta mole e dall'altro lo isolava quasi dal mondo dei viventi. «Mi accorgo oggi» mi scriveva da Parigi il giorno dopo la morte di Alessandro Dumas figlio che era stato un suo grandissimo amico «mi acccorgo oggi quale grande errore sia stato il mio di rinchiudermi nelle amicizie del passato. I vecchi amici se ne vanno ad uno ad uno e di nuovi è cosí difficile farsene!». È vero, bisogna aggiungere, che i suoi «vecchi amici» si chiamavano Alessandro Dumas e Teofilo Gautier, Ernesto Hébert e Puvis de Chavannes!

Del resto, egli esagerava in questo suo rammarico, perché di nuovi amici aveva saputo crearsene dopo la caduta dell' Impero, anche a Roma, dove era venuto a vivere in quel suo caratteristico palazzetto dell'Orso che gli era doppiamente caro e perché era «tutto suo» e per i ricordi del gran Montaigne che nell'albergo vicino era disceso nel suo viaggio a Roma e quivi aveva ricevuto l' insigne onore della cittadinanza romana. Fra le cose che il conte Primoli aveva in animo di fare e che la sorte gli ha vietato di fare — «Ho passato la mia vita a rimpiangere quello che non ho fatto!» diceva au suoi intimi nei momenti di autoconfessione — vi era il disegno di murare una lapide ricordante il soggiorno del Montaigne. La lapide era pronta ed era pronto il busto, buon calco in bronzo di quello del Louvre, che avrebbe dovuto adornarla. Ma circostanze varie, che sarebbe inutile riferire qui, rimandarono sempre l'esecuzione di questo disegno, e oggi il busto del saggio gentiluomo francese attende ancora nella penombra del palazzo deserto, il giorno in cui potrà mostrare il suo duro volto guascone a quella città di Roma che egli giudica la *seule ville commune et universelle, métropolitaine de toutes les nations, où chacun est chez soi.* Il compiere questo ultimo voto del gentiluomo romano, sarà onorare egualmente un grande spirito di Francia e un nobile signore nostro.

Perché il conte Giuseppe Primoli, rimarrà nella magra storia delle lettere italiane durante il primo periodo del regno d' Italia, come — per adoperare una definizione di Paolo Bourget — «l'ambasciatore delle lettere Francesi in Italia e delle lettere Italiane in Francia». È lui in fatti che fa conoscere a Parigi Gabriele d'Annunzio e Matilde Serao, che presenta ai lettori di Francia i romanzi di E. A. Butti e che vi prepara il trionfo meraviglioso di Eleonora Duse. E nel tempo stesso non vi è letterato francese di passaggio a Roma, che egli non ospiti largamente mettendolo in contatto coi suoi confratelli italiani. Ed è cosí che *Cosmopolis* di Paolo Bourget gli è dedicato, perché è nelle sale del palazzetto all'Orso che il romanziere francese ha raccolto la maggior parte dei documenti da cui doveva balzar vivo il romanzo del cosmopolitismo romano. Ed è cosí che gli è dedicato il *Jardin d'automne* di Marcel Prevost, perché scritto quasi intieramente nella sua villa dell' Ariccia, dove l'autore delle *Viérges folles* era venuto a cercare un discreto rifugio in un periodo burrascoso della sua vita. Ma non è qui il caso di fare un arido catalogo, di tutti gli scrittori e di tutti gli artisti che sono passati nella caratteristica dimora. Quando io cominciai a frequentarla — sono oramai trascorsi trentacinque anni! — v'incontrai Ludovico Halévy, Frederick Masson e François Coppée. L'anno scorso vi ho conosciuto Charles Maurras e Paul Valéry: fra gli uni e gli altri è tutta la storia letteraria di Francia e d' Italia che si svolge. Una storia che trovava la sua vita in quelle stanze e che ora è finita per sempre!

Ma quella che non è finita è la sua memoria. Si è molto parlato e con non poche inesattezze, delle disposizioni testamentarie del Conte Primoli. Si è detto che egli legava alla Francia le ricchezze di collezioni e di documenti raccolti nel suo palazzo. Il che non è vero. Italiano di nascita, ma francesizzante per quella tenerezza che è comune e naturale a tutti i Bonaparte, egli ha diviso egualmente i suoi legati; cosí come aveva diviso il suo cuore, fra la Francia e l' Italia. E però, mentre ha acquistato nella città universitaria che si sta costruendo a Parigi, il posto per albergare, nutrire, ed educare tre studenti italiani, ha voluto cedere il primo piano del suo palazzo romano a tre studenti francesi perché vengano a compiere fra noi i loro studî. La Sorbonne e la Sapienza unite in uno stesso vincolo d'amore e la rue du Foin — che forse vide Dante — e la via dell' Orso — che vide Montaigne — affratellate in un eguale sentimento continueranno l'opera di comprensione intellettuale che egli aveva esercitata durante tutta la vita.

Ma c' è di piú. La raccolta di cimelî, di libri, di documenti bonapartisti, sarà lasciata alla città di Roma, perché conservata nel vasto pianterreno del suo Palazzo rimanga un museo aperto a tutti gli studiosi di questo mondo. E sarà un museo unico in Europa e tale da poter competere con le raccolte di Prangins e di Bruxelles. Perché il conte Primoli, oltre alle molte memorie di famiglia, oltre all'assidua cura che egli ha messo nel compierle e nell' aumentarle, ha potuto aggiungervi gli archivi della Principessa Matilde e dell' Imperatrice Eugenia — quest'ultimo per tutto quello che si riferiva al ramo dei Bonaparte romani, a cominciare dall'epistolario di «Madame Mère» — archivi che le due illustri signore hanno legato al loro nipote prediletto. Cosí il museo che comprende lettere autografe del grande Napoleone — c' è fra l'altro, l'abbozzo di proprio pugno del suo contratto matrimoniale — i disegni originali di Napoleone III e documenti d'ogni specie, si arricchisce anche di opere d'arte inapprezzabili che vanno dai busti del Bernini rappresentanti prelati e cardinali della famiglia Gabrielli, alle sculture del Canova e dell' Houdon; dai grandi quadri del barone Gros, del David, del Wicar, a quelli del Winterhalter e dell' Hébert, di cui fra l'altro c' è il disegno che serví all'affresco che decorava una sala delle Tuileries e che rappresentava la Francia e l' Italia in atto d' incoronare il vincitore di Magenta e di Solferino. Unico documento superstite d'una pittura distrutta nell' incendio dei comunardi! Un compiuto catalogo di questa raccolta preziosa, ci mostrerebbe ricchezze insospettate e tali da rimanere incerti se le opere d'arte superino o no i documenti della storia.

Ma, pur troppo, a dare l'ultimo ordinamento a questo museo che è stata la passione costante della sua vita, mancherà il padrone di casa! E pur troppo, noi tutti che lo abbiamo conosciuto ed amato, che per lunghi anni siamo vissuti in una costante intimità di sentimenti, di pensieri e di affetti, non vedremo piú quella sua nobile figura — cosí viva nel bel ritratto di Armando Spadini — e sempre cosí pronta ad accogliere fraternamente chiunque si presentasse a lui con l'unica raccomandazione del proprio ingegno e del proprio valore. Con la morte di Giuseppe Primoli, è veramente tutta una Roma che scompare: la Roma di Umberto e di Margherita, la Roma che ha molto promesso e anche — ci sia dato riconoscerlo oggi — ha molto mantenuto. La Roma studiosa, laboriosa e operosa, un po' provinciale — forse — nel suo cosmopolitismo esasperato — ma che ha compiuto nel silenzio il miracolo che mezzo secolo fa sembrava quasi impossibile, della fusione nazionale ed ha permesso la gloria di Vittorio Veneto e la mirabile rinascita a cui assistiamo. E di questa Roma, il morto di ieri è stato uno dei piú nobili e dei piú significativi rappresentanti.

Diego Angeli.

Alla Mostra dell'incisione moderna

Silografi e litografi: monotipisti

Gli silografi sono tradizionalisti piú dei litografi. Necessariamente. Hanno alle spalle una tradizione formidabile, ed il mestiere è quello: da cinque secoli.

Si potrebbero distinguer forse in continuatori del rinnovamento avvenuto alla fine del secolo scorso per la Francia, al principio di questo per l' Italia; in novatori, che però da un lato si riattaccano ad una tradizione piú antica, nostrana o forestiera, dall'altro tendono piuttosto al popolaresco; e in popolari, con piú o meno d'artificio, e sempre o quasi sempre con voluti nazionalismi o regionalismi.

Tra noi Adolfo De Karolis tiene sempre il primato. È il maestro. Di lui, ci interessano specialmente alcuni legni ove tende ad un chiaroscuro sempre piú fuso e sfumato.

Gli stanno, vicinissimo il figlio Dante; originalmente vicini Antonello Moroni, nobilmente decorativo, e Giulio Cisari piú largo e solido (si veda *Il Porto*). Altri poi, come il Mantero, ricerca ed ottiene belli effetti di vaste masse a contrasto; mentre altri invece, quali lo Zanacchini e l'Ortona, cerca di raggiungere una sommarietà, che diventa quasi eccessiva nel Galante.

A sé sta il Di Giorgio. Tradizionalista e popolaresco nei gustosi *Maggi,* in grandi ritratti ottiene dalla silografia la morbidezza un po' sfiatata del monotipo; mentre il Nonni, con le sue delicatissime armonie di colore, sembra volere avvicinarsi a certi effetti della litografia: di quelle di Ugonia, per esempio.

Tra i novatori, gustosissimo il Sensani, orientalizzante; ma il San Francesco ricorda certi modi del Doudelet; arcaicizzante il Passaglia; con tendenze al popolaresco il Parigi, sempre piú solido e sicuro; del tutto, ma piacevolmente popolaresco il Carosi nella *Madonna Piccina.*

A sé sta anche il Bramanti con i suoi miracolosi legnetti: testate, fregi, finali, iniziali per libri d'un gusto squisito e d'una fattura perfetta. Sono tra le piú preziose cose della mostra. Ed ottime son pure le teste di Sergio Sergi.

Fuori d' Italia un po' di dispersione. Tra gli scarsi inglesi, Gordon Craig (mezzo fiorentino) in alcune figure drammatiche, ottime di linea e di massa, raggiunge una sommarietà e lievità quasi da «ombre cinesi»; mentre Read e Royds ottengono gustosi effetti dai loro legni a varii colori; e Gibbins indulge al cubismo per trovare una eccessiva solidità. Anche in America gli silografi son pochi, e i piú attratti, e forse troppo, nell' orbita della stampa giapponese; piú di tutti, Helen Hyde e Bertha Lum.

Si preferisce fermarsi dinanzi ai legni del Wilimovsky, che per finezza di segno e per risultato possono rivaleggiare con l'acquaforte.

La Francia ha qui i maestri del «chiaroscuro», quale si rinnovò nel secolo scorso: Jacques Beltrand, classico, solido, anche se un po' accademico; e Camille Beltrand piú romantico, tenue, fino al disfacimento. Ma quasi preferisco il Bellot, almeno nella pura silografia dell' *Isola di San Luigi,* schematica nella costruzione, ma solida di segno; o il Galanis, profondo e vellutato come un bulinista e magari un virtuoso di «maniera nera», in qualche *Natura morta*; e piú ancora Paul Vera, sommarissimo, tutto scheggiature, tradizionale e nuovo ad un tempo. Tra questi, popolareggia il Colin; mentre lo Schmied s'indugia in raffinatezze orientaleggianti che ci attraggono per la loro squisitezza decorativa.

Tra i belgi, di silografi c'è solo il Verhaegen, caricaturale ma spassoso; tra gli Olandesi, ci sono il Veldheer ed il Wittemberg, che nella figurazione, pur gustosissima, di pesci e di uccelli troppo ricordano i maestri giapponesi.

In Germania di silografi c'è quasi solo il Thalmann; ma alle rigide costruzioni del «Ritmo del nuovo mondo» — che sembrano fatte di pezzetti di legno o di asticciuole di ferro, — preferisco un *Vaso di fiori*, pur schematicissimo, ma reso con perfetta evidenza.

Piú ce ne sono in Austria: Wagner arcaico nella concezione e nella forma, ma esecutore rapido, d'una nervosità tutta moderna, e Zuelof popolaresco fino alla esagerazione; e Lang, ricercatore di grandi effetti e contrasti d'ombra e di luce, piú proprii della acquaforte e della litografia.

Tra l'una e l'altra, la Svizzera tiene naturalmente il primato con Felix Vallotton, prodigioso nel tragico e nel comico: uno dei «limiti» per quanto riguarda la silografia. Nessuno, fortunatamente, lo segue. L'Epper graffia grandi tavole di segni sottili e nervosi che lasciano preponderare vaste zone nere; ma pur non essendo immune da un po' di incerto e di confuso nel contorno, è solido e robusto nelle masse. La Cunz giapponesizza un po' nelle sue gustosissime stampe a colori di buffi animali. Altri, quali il Linck ed il Wanner interpretano motivi tradizionali, riattaccandosi alla tradizione anche nella forma, con modi novissimi. Altri invece popolareggiano, come il Bischoff ed il Kreidolf. Accanto a questi, il Vibert, con un suo curioso taglio a denti di lupo, ottiene bella resa di volumi.

I paesi scandinavi fan buona prova anche nel campo della silografia. Tra gli svedesi, tre donne: Elsa Bjormann Goldschmidt, di cui ricordo alcune delicatissime vedute a colori ottenute con graffi lievissimi; Helga Helmqvist, che ha qui spassose illustrazioni di libro, sobriamente caricaturali; e Tekla Nordstroem, che espone alcune vere e proprie *incisioni in legno*, fini come rami intagliati col bulino. Accanto a loro, attrae piacevolissimamente Erik Lange con certe sue curiose donne, contornate d'un grosso segno che sembra a pennello e campite d'un rosa che copre poi tutto il fondo. C'è un po' d'esotico, come negli animali di Carlo Petersen, appena toccati di colore, o nei fiori di Gustavo Magnusson, dal segno rude e sbezzicato; mentre Elvi Tonden ama invece un segno vellutato e continuo.

Tra i norvegesi, basta Munch: grandioso anche come silografo. Accanto a lui, Salicath ed Johnsen prediligono contrasti di bianco e di nero in masse unite; e Stabell, invece, certe mobili fluidità alla Baertsoen. Mentre Willums s'indugia nelle illustrazioni di Ballate Norvegesi, arcaicizzanti e gustosamente decorative. Tra i danesi, mentre lo Zeuthen interpreta fedelmente, in alcuni grandi legni, le composizioni di Giotto all'Arena di Padova; mentre l'Holm, ispirandosi a Dante, fa l'arcaico, ma con tecnica nuova a grandi striscie e macchie di nero, l'Andersen, nelle storie della Creazione, e il Lunoe in quelle di Cristo indulgono troppo alla comicità, che va dalla concezione alla fattura. Meglio quindi indugiarsi, ad esempio, sulla *Notte* dell'Hansen, d'una sommarietà cosí tragica da ricordare il Vallotton.

In Ungheria l'incisione in legno non raggiunge la fortuna e il grado di quella all'acquaforte. Antiquate appaiono le silografie del Fay; un po' scolastiche, anche se onestissime, quelle del Conrad. Qualcosa di nuovo tenta E. Nagy con i suoi studi di teste a grandi e brutali sfaccettature.

Maggior fortuna ha la silografia in Polonia, ove alcuni indirizzi accennati appaiono ben evidenti. Tradizionale è la Konarska; ma nella tradizione popolare delle origini. Specialmente i suoi santi vogliono essere imitazione — artificiosa quanto inutile — delle rozze immagini del quattrocento, e nordiche per giunta. Piú popolaresco è il Krasnodebska, chiassoso però come un pittore di carte da giuoco, ma non italiane. Popolari, ma con poco di sincerità, per quanto si vogliano riattaccare ad una tradizione nazionale o regionale, lo Skoczylas, il Wasowicz, il Bartlomiejczyk: tutti in cerca di una nuova — che è vecchissima strada — per la silografia colorata.

Tra Ungheria e Polonia, la Cecoslovacchia è rappresentata quasi soltanto da August Broemse, la cui mostra retrospettiva comprende — tra l'altro — il Ciclo di Dante: silografie d'una fattura un po' trita, ma pur nobilissime. A queste preferisco però, ad esempio, *Il fanciullo malato*, di effetto bellissimo, ottenuto con la massima semplicità di mezzi.

Anche i Soviett hanno un ottimo silografo: Kravtchenko, che a malgrado delle apparenze rivoluzionarie è completamente nella tradizione. Il suo *Stradivario nel laboratorio* è d'una fattura perfetta, non senza voluta ingenuità. Sembra l'opera di un virtuosissimo bulinista. E Motchalov, ricercatore di grandi effetti nelle sue piccole silografie, gareggia pure in sottigliezza con la incisione in rame.

Alla quale, non fosse altro per amore di nuovo, si tornerà piú di quello non si sia fatto finora.

⁂

La litografia non è sempre un mezzo di espressione; spesso è soltanto un mezzo di diffusione: un disegno tirato a cento, a mille esemplari.

Chi piú, chi meno, possiamo considerare disegnatori che amano questo mezzo o Ludovico Tommasi o Giannino Marchig tra noi. Fuori gli esempi sono anche di piú; ma basti citare Van Gog, Hodler, Matisse, Denis, che ha qui però *In riva al mare*: una mamma con un bambino — davanti ad una finestra aperta, alle spalle e acqua e cielo nel fondo — ch'è un prodigio di finezza.

Altri cerca invece gli effetti che sola può dare la pietra: morbida solidità di masse e di volumi (Lloyd e Vellani Marchi) o effetti di luce sul nudo corpo di una donna (Guerrini). Oppure quete e delicate armonie, cosí care a Giuseppe Ugonia, le cui litografie colorate sono gioia e riposo ad un tempo. Oppur anche mezzo efficace a concezioni trascendentali (Martini) o soltanto piacevolmente caricaturali (Dalla Zorza).

Nei paesi che hanno una grande tradizione acquafortistica, la litografia — quella di cui merita conto parlare, s'intende — non ha molta fortuna.

In Francia — oltre il Denis — solo il Guerin la tratta, sia pure un po' accademicamente, nella ricerca di grandi effetti; nel Belgio nessuno che meriti ricordo; in Olanda solo Jessurum De Mesquita interessa per le piacevoli stilizzazioni decorative di volatili. Ma l'Inghilterra non ha quasi, al Parterre, un litografo; e tra gli americani del nord solo qualche seguace degli.... ismi di moda.

Tra i tedeschi invece questo mezzo di espressione è molto diffuso; con quale diletto per chi visiti le sale di quella sezione, non so. Tutti gli.... ismi sono in funzione di burletta e di sciatteria. Tra tanti testoni — ed alcuni hanno molto dell'«accademia» a malgrado dell'apparenza rivoluzionaria — ci si sofferma appena dinanzi a quelli piú sommarii ma costruiti solidamente del Grossmann; o piuttosto dinanzi ai classici ritratti del Greiner, sempre maestro anche quando non ci sodisfa completamente. E s'indugia volentieri, piuttosto, presso le illustrazioni pei «Karamazoff» di H. M. Davringhausen — schematiche ma suggestive — o le piante e i fiori di W. Heise, d'un vellutato che rivaleggia con quello della maniera nera.

In Austria, il Gutersloh adopera la litografia come adoperererebbe la silografia, in una gustosa serie di «Caino ed Abele» ove quanto v'è di eccezionale nello spirito si riattacca nella forma alle tradizioni della incisione cinquecentesca; mentre lo Zuelow cade nella esagerazione popolaresca.

Vi cadono anche un po', fra gli Svizzeri il Kreidelof — che fa dell'arte che diremmo da almanacchi rurali — e il Ruegg piú sobrio e corretto. Accanto a loro il François ha uno squisito busto di giovinetta primaverile, ch'è una sciccheria.

I litografi scandinavi sono pochi. Nella sezione svedese e danese nessuno da ricordare; in quella norvegese domina Munch grandioso e perverso nelle figure di femmine; magnifico nel *Concerto*; sempre abile nell'uso dei neri profondi e densi dell'inchiostro litografico.

Anche in Polonia ed in Jugoslavia dominano rispettivamente Wyczolkowski e Mestrovich: quegli miracoloso, sia che ci offra un ritratto od un vaso di fiori, dalla linea sicura, dal segno vellutato; questi, il Mestrovich, volutamente sommario e schematico nelle sue scene di guerra, ove i gesti sono ripetuti simmetricamente come in un bassorilievo assiro; o nelle composizioni sacre, piú libere, ma non senza qualche voluta ingenuità di scorci e di atteggiamenti. Né in Ungheria abbiamo da citare piú che le litografie colorate del Dex, saponose come un monotipo.

In verità v'è da scambiarle.

Il qual mezzo di riproduzione, e se vogliamo di espressione, non ha, alla Mostra, straordinaria fortuna. Tranne qualche pezzo isolato, di monotipi, non v'è di notevole che gli uccelli aquatici di Romeo Costetti — gustosissimi e cui ben si adatta la tecnica a dare il morbido vellutato delle penne; e le vedute architettoniche del Krizmann (nella sezione Jugoslavia) un po' guazzose e diluite.

Poco assai, per una maniera particolarissima di stampa che può dare effetti quasi inaspettati.

Nello Tarchiani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Abbonamento straordinario al *Marzocco*
dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1927: L. 9 (Est. L. 20)

Per l'intera annata 1927 — di 48 numeri, invece di 47 come il 1926 — il MARZOCCO non venendo pubblicato nelle 4 domeniche dell'agosto:

L. 18 - Estero L. 40

Con diritto agli arretrati dal 1° di Gennaio, che vengono spediti in assegno.

Iscrizioni e vaglia devono essere diretti all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai nostri Uffici Via Enrico Poggi, n. 1, che rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18

MARGINALIA

★ **Un «ricordo» di Carlo Gozzi a Venezia.** — Chi crederebbe che Carlo Gozzi, dopo centovent'anni giusti dalla morte, non abbia ancora avuto l'onore di un ricordo marmoreo nel Palazzo Ducale che tante memorie veneziane e venete ha consacrato, a farne quasi l'albo d'oro di una tradizione? Eppure se ci fu un uomo che di quella gloriosa tradizione poté dirsi assertore indomito nei tempi piú avversi e piú tristi, fierissimo oppositore di tutto quanto intendeva a distruggerne le forme e gli spiriti, questi fu Carlo Gozzi. Tipo eminentemente rappresentativo, tutto d'un pezzo, e però destinato a scatenare avversioni e antipatie che neppure il tempo riesce sempre a lenire. Non si dimentichi che tra la sua morte e i nostri tempi è passato di mezzo quel secolo XIX che in ogni ordine di manifestazioni parve fatto apposta per inasprire simili avversioni o almeno per favorire e giustificare le dimenticanze, vere «pietre tombali» che non muovono certo da desiderio di celebrazione né si propongono di suscitare consensi. Per troppi critici dell'ottocento, già fu avvertito in queste colonne, Carlo Gozzi ebbe l'imperdonabile torto di aborrire dalla mentalità demagogica, figlia legittima della Rivoluzione francese. D'altra parte, l'astio delle sue polemiche feriva la sensibilità dei fautori di Goldoni che non vollero intendere come tutto ciò costituisse un aspetto transitorio occasionale e passionale dello scrittore; il quale fu, per altri versi, fra i piú personali e caratteristici della letteratura italiana. Maestro di stile come pochissimi: rispecchiato integralmente in questo suo valore, nel libro a cui è torto dei lettori italiani non avere conferito una popolarità delle piú vaste. Perché le «Memorie inutili» di Carlo Gozzi dovrebbero essere ammirate e conosciute quanto le «Memorie» del Goldoni e la «Vita» dell'Alfieri. Iniziatore di questo riconoscimento tardivo — ma non per questo meno opportuno — è stato Pompeo Molmenti e un Comitato, da lui presieduto, si è costituito per promuovere appunto un ricordo marmoreo in gloria di Carlo Gozzi, da collocarsi nel Palazzo Ducale di Venezia. Fanno parte del Comitato il conte Aurelio Bianchini d'Alberigo, Ricciotti Bratti, Gino Damerini, il conte Gaspare Gozzi, il N. H. Senatore Gerolamo Marcello, Guido Marta, Ugo Ojetti, Adolfo Orvieto, Renato Simoni, l'avv. comm. Giuseppe Toffano ed Elio Zorzi.

★ **Le donne di casa Savoia in Sardegna.** — È un periodo interessante nei fasti dell'Isola, quello in cui un Re profugo dal suo regno ebbe a cercare in mezzo agli isolani ospitalità, devozione e rifugio. Fu un'esaltazione collettiva per rendere alla corte meno ingrato quel soggiorno d'esilio. Le nobili famiglie cagliaritane offrirono le suppellettili piú adorne e le stoviglie piú ricche per allestire il palazzo reale. Con Carlo Emanuele IV divise le tristezze e le gioie del soggiorno in Sardegna la pia regina Maria Clotilde di Borbone, salita dopo la morte agli onori degli altari. Di lei e delle regali donne sabaude che furono in Sardegna durante l'occupazione francese del Piemonte scrive oggi Mercede Mundula nella rivista *Mediterranea*, dove sono rievocate ore liete e ore tristi dalla cronaca di corte. Il posto d'onore, nella presentazione di queste figure muliebri, spetta alla regina Maria Clotilde, nata ed educata alla corte di Luigi XV, suo nonno paterno, e rimasta orfana bambina per la morte del Delfino. Rifuggiva dalla vita di corte e sarebbe entrata con molto fervore nell'Ordine delle carmelitane a S. Dionigi, se ragioni politiche non avessero voluto il suo matrimonio con Carlo Emanuele di Savoia. Ma ella saliva al trono piemontese in un'ora di grande turbamento. Cosí la discendente dei Borboni giungeva a Cagliari, ammantata nel suo dolore, e trovava nella devozione del popolo, che già aveva respinto le navi della Rivoluzione, l'unica dolcezza che in quell'ora potesse blandire il cuore dolorante. Maria Clotilde ignorò le gioie della maternità: nessun discendente ella dette ai Savoia; tutte le speranze ereditarie del ramo principale dei Re di Sardegna si posavano sul principino Carlo Emanuele, figlio del duca di Aosta e della duchessa Maria Teresa, anch'essa a Cagliari durante l'esilio. Cosí un'altra figura di donna è introdotta in questo articolo: è la figlia, di Ferdinando di Lorena, granduchessa d'Austria, bellissima, elegante, piena di seduzione femminile. Ma anch'essa a Cagliari trovò un grande dolore: la perdita di quel principino, sul quale appunto si fondavano le speranze dei sovrani per la successione. Il piccolo Carlo Emanuele venne tumulato a Cagliari, e i lucidi marmi di un mausoleo tramandano il ricordo del piccolo morto, nella bella cripta del Duomo. Dopo la vittoria di Verona degli austro-russi, il Re sperava di riprendere il possesso dei suoi Stati e si disponeva alla partenza, dopo aver affidato la reggenza della Sardegna al fratello Carlo Felice. Cosí i sovrani s'imbarcavano sulla nave inglese «Fulminante» col carico delle loro speranze. Forse la pia regina, Maria Clotilde, salutò dalla nave, per l'ultima volta, il santuario di Bonaria, alto sul mare, ed invocò la protettrice dei naviganti, al cui simulacro, prima di lasciare la bianca città, aveva voluto offrire con le sue mani una magnifica rosa di brillanti. Ma ella non doveva tornare mai piú nella capitale sarda. Dopo un peregrinare continuo tra Roma e Napoli — il ritorno di Napoleone dall'Egitto e la vittoria di Marengo, avevano impedito al Re ramingo il ritorno in Piemonte — il 17 marzo 1802, a quarantadue anni, Maria Clotilde moriva in Napoli. Il Re angosciato, privo ormai della sua compagna, cosí scriveva al senatore Gaudenzi: «Ho avuto la dolorosa consolazione di chiudere i suoi begli occhi che non si erano mai fissati che sul cielo e su me». Privato della sua consigliera, abdicava in favore del fratello duca d'Aosta, che assumeva il nome di Vittorio Emanuele I. Maria Teresa d'Este prendeva il posto di Maria Clotilde, e fino al 1815 si protraeva l'esilio sardo della nuova coppia regale.

★ **Le canzoni patriottiche del Leopardi e la carboneria.** — È noto ciò che Carlo Leopardi ebbe occasione di dire a proposito del suo grande fratello: «Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno di loro». Cosí sorgeva un quesito: fu semplice millanteria di rivoluzionari il pretendere che il poeta avesse interpretato il loro pensiero, o effettivamente il sommo recanatese, quando scrisse le due celebri canzoni patriottiche «All'Italia» e «Sopra il monumento di Dante», fu sensibile all'influsso di sentimenti e di idee allora comuni fra i carbonari marchigiani dei suoi tempi? Già gli studi del Carducci e del Mestica dimostrarono che il Leopardi quando compose le due canzoni, non solo ben conosceva i fieri propositi dei carbonari, ma le scrisse sotto l'impressione immediata delle misteriose conversazioni che nel settembre 1818 egli ebbe con alcuni di essi a Macerata, in quella fatal gita fattavi col Giordani, e dalla quale tornò «tutto mutato». Ora, a chiarire l'importante questione torna utile la pubblicazione di un inedito discorso, che nell'agosto 1817 — cioè molti mesi prima della pubblicazione delle ricordate canzoni — fu scritto da un oscuro carbonaro di Urbania per esser letto dal «Gran Maestro della Vendita madre di Senigallia in una *baracca* della Vendita figlia di Fano». G. Spadoni ha ritrovato l'interessantissimo documento — che pubblica ne *Le Marche nel Risorgimento italiano* — presso l'Archivio di Stato di Roma, in un grosso volume processuale: il processo che fu determinato dalla febbrile attività che i carbonari andavano dispiegando a Fano e a Senigallia nell'agosto del 1817, quando, dovendo insediarsi a Fano il nuovo Maestro reggente Luigi Tomassini, il Gran Maestro della Vendita di Senigallia, Sebastiano Betti, si preparava a recitare un'allocuzione appositamente composta dal giovane carbonaro Luigi Marfori di Urbania. Dal manoscritto sequestrato giova riportare la conclusione, non senza ampollosità e scorrettezza di forma, ma dove si riscontrano i concetti che poi trapasseranno nelle canzoni leopardiane: «....Cosí, valorosi Cugini, l'Italia nostra stette possente e la fama del valore romano durò per molto tempo; e se per ora gemiamo sotto il giogo della tirannide, la nostra viltà n'è cagione: mentre se i nostri bravi torneranno a brandire le armi, cadrà l'empio colosso e seco lui all'ultimo eccidio trarrà quei degeneri figli che alla viltà dell'interesse i naturali diritti sacrificano. La vostra fermezza, non disgiunta dal valore e avvalorata dall'esempio dell'illustre Reggente, sia quella che alla circostanza vi rende, e degni dell'Ordine, e di questa Italia un giorno signora dell'universo».

★ **Le pietre funerarie felsinee.** — Felsina è quasi completamente scomparsa, travolta dalle secolari vicende che subí il suolo su cui ora si stende Bologna; ma, per compenso, di Felsina ci parlano i suoi sepolcreti, e la vita dei felsinei possiamo noi ricostruire su solide basi, sulla scorta, cioè, degli oggetti componenti il corredo funebre. Né questi son gli unici avanzi, perché nella ricostruzione storica ci soccorrono anche stele figurate, cioè delle pietre di arenaria friabile, scalpellate, che la pietà dei superstiti conficcava, come segnacoli, nel terreno al disopra dei sepolcri. Infatti, chi entri nel grandioso salone centrale e nel braccio attiguo al Museo Civico di Bologna, tra l'affollata documentazione, di inestimabile pregio, della civiltà umbra o villanoviana e della civiltà etrusca, avverte subito una serie singolare di monumenti — piú di duecento tra interi e frammentari — posti accanto alle vetrine o poggiati alle pareti: i cippi e le stele. Una guida preziosa alla conoscenza di questo materiale è costituita dall'articolo che Pericle Ducati ha pubblicato sull'argomento nella *Rassegna Nazionale*. L'uso d'indicare la tomba con un segnacolo lapideo si può seguire nei cimiteri preromani di Bologna fino dai primitivi sepolcreti umbri, fin dal vetustissimo sepolcro di fuori Porta San Vitale, che è agli albori dell'età del ferro e che perciò può essere collocato nella seconda metà del sec. IX a. C. Ma, tralasciando le informi lastre o ciottoloni di questo sepolcreto, vediamo fissato nella ultima fase di civiltà villanoviana o umbra in Bologna un tipo di stele di sagoma speciale, costituito da un rettangolo sormontato da un'ellisse. È una sagoma che riproduce in uno schema astratto, geometrico, la figura umana. Qualche cosa di piú sviluppato si avverte nelle stele trovate a Saletta: la Sfinge è a rilievo nell'ellisse; i due capri rampanti, pure a rilievo, ai lati di un albero nel rettangolo indicano che ormai all'adusato repertorio di arte geometrica andava sostituendosi nell'arte primitiva degli umbri il repertorio di arte orientalizzante. Con un altro monumento, che è poi il residuo di una stele, siamo ormai ad una fase piú evoluta rispetto alla stele di Saletta. Vi è già il contenuto figurato che costituisce l'argomento preferito dagli scalpellatori di pietre funerarie felsinee: il viaggio del defunto agli Inferi, di solito preceduto da un demone servizievole, che è in funzione di psicopompo. All'improvviso su questo monumento ci appare, negli albori della colonizzazione etrusca nella valle del Po, il tema funerario del viaggio su cocchio agli Inferi che finora, nell'arte del sec. VI degli etruschi, sembra esibito solo in un'urna a rilievo di Vulci. Ed è perciò strano che, mentre cosí sporadicamente tale tema infernale è accennato dall'arte arcaica etrusca, dove viene piú largamente trattato solo a partire dal secolo IV, a Felsina esso tema sia subito accolto con favore, ed appaia svolto, in seguito, con una certa insistenza, durante il secolo V. In questa primitiva stele è notevole anche l'influsso della pittura ceramica attica, i cui prodotti cominciano ad affluire in Felsina, come si vede dall'ornato che serve di cornice superiormente alla scena.

★ **Il risveglio intellettuale a Siracusa nella seconda metà del Settecento.** — Nella seconda metà del Settecento anche nell'Isola cominciano ad avvertirsi, in mezzo a tanto dilagante accademismo, i primi segni di un rinnovamento, che prelude alla formazione di una piú sana coscienza sociale ed artistica. Alla corte borbonica di Napoli il barone Borgia dei marchesi Del Casale ed il giovane Tommaso Gargallo portano l'eco dolorante della loro città, che una spaventosa crisi economica minaccia di trasformare in una tetra cittadella militare. Certo, dal punto di vista strettamente letterario tale rinnovamento, per ciò che riguarda Siracusa, non supera i limiti di un vago dilettantismo; ma sono indiscutibili i risultati che G. Agnello in *Sicilia* ci presenta come raggiunti nel campo storico e archeologico. Il verbo del rinnovamento partiva dalle file del patriziato: l'indagine scientifica è ancora molto incerta, ingombra di erudizione indigesta e paludata sovente di forme accademiche che tradiscono l'influsso della tradizione secentesca; ma vi si possono cogliere i germi di quell'avviamento critico che, già maturo verso la fine del Settecento, darà frutti rigogliosi nel secolo successivo. Cesare Ottavio Gaetano della Torre inizia il ciclo delle esplorazioni archeologiche: discepolo del dotto epigrafista Lupi, trasfonde nelle sue ricerche l'ardore di un neofita. Piú giovane di circa venti anni, ma cresciuto nella stessa atmosfera, il nobile Saverio Landolina riesce a fissare i capisaldi di una nuova tradizione. Lo studio dell'antichità diviene in lui febbre di passione e il grido di gioia con cui saluta all'inizio dell'Ottocento, la scoperta della Venere Anadiomene ha risonanze profonde nei piú importanti gabinetti letterari di Europa. La conservazione dei monumenti trova in lui un fervido difensore: le devastazioni sistematiche subiscono un arresto quando Ferdinando di Borbone gli affida un primo embrionale ufficio di soprintendenza ai monumenti, con larghi poteri sulla Val di Noto e sulla Valdemone. D'ingegno piú agile e vario, tutto preso da uno sfrenato miraggio di gloria, il marchese Tommaso Gargallo si può considerare il piú illustre rappresentante di questo movimento; ma la sua attività letteraria appartiene ormai al nuovo secolo. Intanto, come espressione piú nobile e significativa del rifiorimento degli studi nella seconda metà del Settecento, può essere riguardata la Biblioteca Alagoniana. Discendente da una delle piú illustri famiglie siracusane, Mons. Alagona saliva la cattedra vescovile in un momento di profonda crisi economica, che pareva il meno adatto ad una ripresa dell'attività scientifica: eppure egli, con la fondazione del 1783, riuscí a tradurre in atto l'idea della grande biblioteca, la quale fosse, al tempo stesso, mezzo di lavoro e cenacolo intellettuale. Siracusa aveva cosí finalmente quello che, quasi nello stesso tempo, formava il decoro di altre città dell'Isola. Insieme colla Lucchesiana di Girgenti e la Ventimiliana di Catania, l'Alagoniana costituisce un'eloquente dimostrazione del largo contributo apportato dalla generosa iniziativa di vescovi illuminati al risveglio intellettuale dell'Isola nella seconda metà del secolo XVIII.

★ **Carducci e D'Ancona.** — Le quattordici lettere pubblicate da F. Pintor in un opuscolo nuziale costituiscono un'interessante primizia di quell'epistolario Carducci-D'Ancona a cui attendono lo stesso Pintor e G. Gentile. Buona accoglienza ha fatto la critica alla pubblicazione di queste lettere, da cui Luigi Russo in *Leonardo* deduce interessanti considerazioni. Innanzi tutto è curioso cogliere l'atteggiamento critico del D'Ancona verso la poesia dell'amico. Niente esaltazioni e infatuazioni amicali; anzi si direbbe che il D'Ancona tratti la Musa del Carducci come una forza vigorosa e bizzarra, e di cui bisogna rassegnarsi ad accettare le bizzarrie e i traviamenti per il buono che essa ci dà. È l'atteggiamento dell'amico o del lettore benevolo, che, ancora troppo vicino all'uomo, non sa dimenticare i difetti di temperamento. E il Carducci, da uomo pieno di avvenire, non solo non si adontava delle affettuose riserve del D'Ancona, ma se ne dichiarava contento: accettava i consensi e affidava al tempo la dissoluzione dei dubbi e delle «mende». Da parte del D'Ancona sono caratteristiche anche le sue preferenze di ordine piú propriamente artistico. A proposito delle «Odi Barbare», cosí egli scriveva all'amico il 12 agosto 1877. «parmi che il tentativo dei nuovi metri sia per la massima parte riuscito, dico per la massima parte, perché all'esametro e pentametro italiano, quantunque già da altri provato, non so avvezzarmi; e sarà

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

ENZO PALMIERI
INTERPRETAZIONI DEL MIO TEMPO
I
GIOVANNI PAPINI
BIBLIOGRAFIA (1902-1927)
a cura del Dott. TITO CASINI
307 pagine - Lire **14**

Primo d'una serie d'*interpretazioni del tempo*, questo volume è anche il primo vero studio esegetico, oggettivamente e con rigoroso metodo critico condotto, su Giovanni Papini, di cui l'opera vi è analizzata e giustificata parte per parte, secondo le fasi del suo svolgersi, e la personalità vi è poliedricamente ricostruita in una sintesi animosa e geniale. Siccome poi lo scrittore è pensato in stretto rapporto con l'epoca sua e nostra, tutti i problemi di cultura e di civiltà, che ne prorompono, vengono illuminati dalla *rappresentatività* riconosciuta al Papini, che tanto ha influito sui contemporanei. La prova più concreta di questa tesi del Palmieri è la bibliografia, che chiude il volume, raccolta dal dott. Casini, comprendente tutti gli scritti del Papini e tutti gli scritti sul Papini lungo il venticinquennio che va dal 1902 all'anno in corso.

MOISÈ CECCONI
Elogio della perfetta ignoranza
170 pagine - Lire **7**

Questo libro è un tentativo di evasione dai tempi nei quali fu concepito e in gran parte scritto, cioè i primi anni del dopoguerra, nei quali gli *atroci abusi* del mezzo sapere raggiunsero veramente il loro punto cruciale.

Pagine affannose, quindi, sperduto vagabondaggio fra monti alti e solinghi in cerca di aria pura e di fresche sorgenti: innocenza, ignoranza buona, ingenua fede. Anticipazione, dunque, nel desiderio, di questo tempo presente aereato di speranza, nel quale gli occhi ed i passi di molti ravveduti tendono, finalmente, alle cime.

Ultime pubblicazioni di cultura:

NICOLA OTTOKAR
Le città francesi nel Medioevo
300 pagine - Lire **15**
XXX volume della *Collana Storica*

GIUSEPPE SAITTA
Il pensiero di Gioberti
Seconda edizione completamente rifatta
435 pagine - Lire **25**
XXVI volume della collezione *Il Pensiero Moderno*

colpa mia. Ma negli altri metri lirici sei riuscito quasi sempre con nuova e intima armonia a nascondere il difetto della rima, a dissimulare la mancanza, ottenendo intanto lo stesso effetto che avrebbe dato la rima. Le poesie « In una chiesa gotica », « Alla stazione » e « Alle fonti del Clitunno » mi son parse bellissime e superiori alle altre. Vorrei che questo mio libero giudizio di orecchiante combinasse con le tue predilezioni paterne ». Ma le lettere di cui discorre il Russo appariscon notevoli anche per spunti e testimonianze di vita politica. Il D'Ancona aveva procurato all'amico la collaborazione nella « Nuova Antologia » e gli raccomandava discrezione : « si va d' intesa fra te e me — scriveva il 18 giugno 1866 — che farai grazia di lasciar da parte allusioni e frizzi politici, e discorrendo di Dante e Beatrice starai al soggetto, senza ficcarci i moderati, i dottrinari, gli uomini della Monarchia, ecc. ». E il Carducci, che come tutti i ribelli sinceri, aveva alto senso di disciplina, rispondeva con lettera del 2 giugno : « Inutile che tu mi consigli l'astensione dalle allusioni ai dottrinari, moderati, ecc. : in tempo di guerra nazionale io non penso che allo straniero da cacciare.... Io non sono punto sconfortato (dopo Custoza) ; e urlo contro quelli che dipingono tutto nero ». E i due amici si accordavano nella stessa fiducia, che le cose d' Italia non sarebbero andate a finir male : « finché il Ricasoli sta su — scriveva il D'Ancona —, con lui stiano alte le bandiere d' Italia ». E il Carducci : « finché il fiero barone seguita a far l'uomo duro beveremo alla sua salute.... ». E con fantasia augurale di intenditore, riferendosi ai buoni vini del castello di Brolio, rincalzava : « Dio volesse che fosse di quel di Broglio ».

★ **Un poeta satirico bellunese.** — La vita e l'opera di Valerio Da Pos meritano, per la singolarità dell'una e dell'altra, la rievocazione di A. Lanza nell'*Annuario del R. Istituto Magistrale « G. Renier »* di Belluno. Il Da Pos nacque nel 1740, a Carton di Forno di Canale, provincia di Belluno, da genitori contadini ; sicché l'umile condizione non gli consentí altre nozioni, se non i primi elementi di grammatica e di aritmetica, appresi dalla benevolenza del parroco. A quattordici anni, perduto il padre, fu a Venezia, per camparsi la vita con un mestiere ; ma intanto nutriva di buone letture la sua curiosità e faceva i primi tentativi per conciliarsi le Muse. A venticinque anni, con un modesto bagaglio di libri, il Da Pos tornò ai suoi monti, dove, tranne qualche altra breve dimora a Venezia, rimase fino alla morte. Occupatosi quale scrivano presso il Comune di Forno di Canale, attendeva in pari tempo alla coltivazione di un poderetto ; inoltre, fattosi spedito nel verseggiare, lasciava correre fra gli amici, di quando in quando, certe poesie satiriche, che gli procurarono non poche molestie. Ma intanto la fama della sua facile vena varcava gli angusti confini della remota vallata di Canale e giungeva a Belluno, dove, auspice il conte Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, Valerio Da Pos veniva accolto, nel maggio del 1789, nell'Accademia degli Anistamici, col nome arcadico di Aurilo. E visse povero, sempre in lotta con la miseria e i creditori, sempre assillato dalla preoccupazione del domani. Fu un raggio di luce nel suo mesto tramonto il giorno in cui dall'arciprete di Canale ebbe la somma di diciotto zecchini, frutto dell'edizione di parte delle sue poesie, curata in Venezia. Abbiamo detto che il genere da lui preferito fu la satira, nobilmente trattato, come si può giudicare dai saggi riportati nello scritto citato. Non vi mancano critiche al Cesarotti e al Monti per i loro poemi in lode di Napoleone. Con questo giudizio concludeva un sonetto sul « Professor Monti » : « ....Un sol difetto è in lui che non mi piace : — Grande ha l' ingegno e picciolo il giudizio, — conoscer sa la verità e la tace, — prodigo è troppo a far elogi al vizio ». Come si vede, è notevole l'onesta sincerità di questo montanaro, che vien quasi ad anticipare il giudizio dei posteri sulla instabilità politica del Monti. Del Da Pos son, dunque, da pregiare le produzioni satiriche, quelle specialmente dove la satira si esplica umanamente, senza pretese, con la naturalezza del montanaro che vede e coglie il lato comico nelle azioni degli uomini, che deride magari se stesso, e quella sua inclinazione al poetare che egli chiama pazzia. Quanto all'uomo, è significativo il fatto che un contadino si sia formata un'educazione letteraria e poetica con vera tenacia alfieriana ; che abbia trascorso l'esistenza contento della sua miseria, senza inchinarsi, senza mai chieder nulla a nessuno, quando gli sarebbe bastato un sonetto a conciliarsi il favore dei potenti. È anche ammirevole in lui la perspicacia nel giudicare le follie rivoluzionarie come fuochi fatui, quando il volgo frenetico danzava intorno all'albero della libertà.

★ **Il sedicente « Veterano d'Oriente ».** — È Bartolomeo Bortolini, uno dei tanti parassiti del culto napoleonico che, in certi casi, riuscirono a spacciare come genuine storielle inventate, a farsi credere eroi degni del nome, a guadagnare onori perfino da Napoleone III. Il Bortolini non s'era distinto gran fatto nelle campagne napoleoniche ; ma poté essere riputato qualche cosa in seguito alla sua costante propaganda apologetica. Appunto per evitare la troppo facile credenza che ebbero le sue pubblicazioni, A. Zieger e B. Emmert, negli *Studi trentini*, hanno voluto ricostruire su documenti la biografia di quel mistificatore, rettificando date e asserzioni dubbie. Rimane appurato che nel 1802 abbandonò il mestiere paterno di fornaio e si arruolò nell'esercito francese, nel quale serví fino alla caduta di Napoleone ; ma la sua carriera non andò oltre il grado di « maresciallo d'alloggio nell'artiglieria della Guardia reale » del Regno italico. Esercitò in quel tempo, con discreta fortuna, anche la professione di maestro di scherma, e questo gli parve un mestiere abbastanza nobile da continuare, dopo la Restaurazione, sotto il governo austriaco. Si stabilí a Trieste, dove le sue continue relazione con ex ufficiali di tutti i gradi, con giovani desiderosi di imparare a maneggiar destramente la spada, svegliarono nel fornaio di un tempo l'ambizione di bravure compiute in guerra, di imprese immaginarie, che gli era facile attribuirsi per cause ovvie in quei tempi di trambusto e di confusione. Un documento piú o meno originale poteva essere facilmente falsificato ; e questo fu il caso riuscito al Bortolini, il quale, avendo trovato le carte di un autentico capitano morto, cercò di farle sue e di ottenerne un riconoscimento ufficiale. Assicuratasi cosí una certa credibilità, spinse la sua impudenza fino ad abbozzare una immaginaria autobiografia nel « Veterano d'Oriente », pubblicato nel 1839. L'aspetto marziale della sua figura, la sua abilità di schermitore gli giovarono assai nello smercio del libro. Dopo la stampa dell'opera, il viaggio a Parigi. Nel 1855 si presentò a Napoleone III per ricordargli, nella vecchia e lacera uniforme dei dragoni, le glorie del primo impero. « Quegli visto l'elmo tutto ammaccato e la spada che non usciva dall'armaiolo, e nel vestito il gran lavoro del tempo, diede in una forte risata e gli disse : — O caro capitano, come l' hanno acconciata ! — e gli offrí cordialmènte ospitalità negli Invalidi ». Ma la prigionia dorata non era l' ideale dell'uomo ancora vegeto e aitante, che preferí tornarsene alla sua scuola di scherma, non senza aver carpito la medaglia di Sant' Elena. Questi successi lo fecero diventare sempre piú ardito : giunse perfino ad inviare un esemplare della ristampa della sua « Prigionia in Russia » ad Alessandro Manzoni, che gli rispose cortesemente con una lettera generica, giunta molto a proposito a puntellare la fama pericolante del capitano. Morí vicino ai novant'anni, a Trieste, ai primi del 1871. Riuscí ad ingannare il prossimo fino all'ultimo, perché fu sepolto con tutti gli onori militari, concessigli dal comandante di Trieste.

★ **Rettifica.** — Nel marginale « I Granduchi medicei per il Machiavelli », pubblicato nel numero precedente, è da correggere la datazione del secondo documento : ovvia correzione, perché il documento, come pertinente al granducato di Cosimo III, non potrebbe mai riferirsi al 1795 ; sicché è da leggere 1º maggio 1725 dove è erroneamente stampato 1º maggio 1795.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

BIBLIOGRAFIE

Gli epigrammi di Girolamo Vitelli.

Uscirà in questi giorni, pei tipi dell'Arte della Stampa, un elegante volumetto di poesie greche e latine di Girolamo Vitelli intitolato *Subsiciva* o, se vogliamo tradurre il titolo in italiano, « Scampoli ». Sono 40 poesie, quasi tutte brevissime e di vario argomento, e un lungo polimetro epico-lirico-drammatico : le abbiamo pubblicate, renitente il Vitelli, amici e scolari suoi, un gruppo di cento e piú per testimoniargli il nostro affetto e il nostro ricordo devoto, in duecentotrenta esemplari numerati destinati agli amici e soltanto agli amici. È una novità questo volumetto. E molti diranno : come ! il Vitelli poeta ? Sissignore : fine scrittore di epigrammi greci e latini, per dirla col Pistelli che di poesia se ne intendeva davvero. A Medea Norsa e a Teresa Lodi le due fedeli collaboratrici sue nello studio dei papiri, sono indirizzate la maggior parte di queste poesie, altre a Jolanda De Blasi, a Raffaello Bianchi, a Guido Mazzoni, a Enrico Rostagno, ecc.

La breve raccolta — ma altre molte poesie restano inedite, disperse qua e là — si apre con quattro versi indirizzati a Ermenegildo Pistelli che nel 1910 dirigeva gli scavi dei papiri in Egitto, e che avrebbe forse diretto anche quelli che si inizieranno quest'anno, se la morte non lo avesse strappato all'affetto dell'amico e maestro dilettissimo. « O tu che dimori lontano sulle rive del Nilo ricco di belle ninfe, o mio Ermenegildo, ricordati di noi cui il desiderio di te in Firenze consuma. Vieni al piú presto : ma se mai tardi, ritorna almeno carico di papiri ». A rileggerli quei versi, oggi che il Pistelli non è piú con noi, — e fu lui che promosse la pubblicazione di queste poesie — i suoi vecchi scolari sentiranno una stretta al cuore, e ricorderanno i bei tempi di battaglie letterarie e filologiche durate piú che venti anni in Firenze e fuori di Firenze.

Suppergiú in quegli anni Girolamo Vitelli cominciava a scrivere gli epigrammi che sono nati cosí, suggeriti da occasioni diverse, dalla cordiale intimità con amici, dall'affetto paterno per scolari suoi intimi che a lui vogliono o vollero un bene filiale. Li distribuiva agli amici, li scriveva in tempo brevissimo per ringraziare di un dono, per mandare auguri, per congratularsi di liete notizie, e talvolta anche per colpire qualche molesto seccatore, o qualche inutile letteratoide.

Ma i piú sono indirizzati ai suoi amici, e ne traduco uno per Teresa Lodi, bibliotecaria della Nazionale, nel giorno del suo onomastico : « Davvero con giudizio il babbo e la veneranda tua mamma ti dettero il nome sacro di una santa spagnola. Ché infatti costei ispirata da Dio rallegravasi solo nella visione di Dio, e il tuo viso invece ride di tranquilla letizia quando appaiono le file polverose dei libri cui il severo direttore sopraintende. O cara, almeno quest'oggi dimentica i libri e il direttore, e il pensier tuo voli dolce agli amici ».

Ma questi versi del Vitelli se si traducono perdono molta della loro eleganza e vivacità, e nessuno piú si accorge come lo stile e la lingua dei classici, d'Omero, di Sofocle, di Euripide, dei poeti dell'Antologia, di Catullo, di Virgililo, di Orazio sieno diventati sua lingua e suo stile. Gli scolari che hanno sentito il Vitelli leggere interpretare e commentare i poeti greci, se ricordano ancora un po' di greco, riconosceranno qui la dottrina e l' ingegno del vecchio Maestro. E con buona pace di quelli che fanno professione di critica clamorosa e commentano i poeti con paroloni grossi e sonori ma vuoti, diranno con me che il temperamento del Vitelli è ed è sempre stato, pur sdegnando lui di farlo apparire, un temperamento artistico.

Non mai durante e dopo la guerra Girolamo Vitelli ha disperato delle sorti d' Italia ma sempre con fede italianissima ha seguìto, gli avvenimenti tristi o lieti della Patria nostra. E in questi versi c' è spesso l'ansia del suo nobile animo per il disastroso e infausto dopo guerra, o il caldo entusiasmo suo per la Patria che ha finalmente ritrovato le vie della dignità e del lavoro.

Girolamo Vtelli ha lavorato con disinteresse e amore che per i giovani dovrebbero essere oggi ammonimento severo, ha dimostrato piú volte che chi coltiva le lettere e le scienze non ha il diritto di dimenticare la Patria.

Oggi attende alla pubblicazione dei papiri con tenacia e costanza e lucidità di mente che i giovani gli invidiano. Ma lasciamo che parli di sé, lui stesso in questi versi latini :

« Amò e fu amato dai suoi. Pochi amici ebbe e carissimi, e di nemici forse ancor meno, ma di rado riuscí fastidioso a chi lo conobbe. Coltivò con pazienza studî piacevoli, e insegnò latino e greco, e non fu, credo, né il primo né l'ultimo che osò insegnare ciò che insegnare si deve. Non fu malvagio, non avaro, a nessuno portò mai invidia e di nulla mai menò vanto....Credi forse tu che non abbia avuto neppure gli altri difetti... ? *Homo fuit* ».

Della sua umanità aperta e luminosa testimoniano oggi i nomi dei sottoscrittori, nomi di amici e di scolari, di vecchi e di giovani, di giornalisti di professori di tutti quelli che lo hanno conosciuto e lo amano.

Goffredo Coppola.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 1,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio 1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati **L. 16.** *Richieste al* **" Marzocco,** Cas. post. 439. - Firenze.

CREMA VENUS
sinonimo di giovinezza
BERTELLI

FIRENZE

Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) *esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.*

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio ; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio ; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio ; bollo e servizio compresi.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S. ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a :

Inselvini & C. - Milano (19)

Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

A.F.BERNARDON.

FTA

IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI

GRADEVOLISSIMO

NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE

IN TUTTE LE FARMACIE

L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI

DA 25 COMPRESSE

„GIOCONDA„

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.

MILANO

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE

FATTORI

IN TUTTE LE FARMACIE

:: OPUSCOLO GRATIS ::

Società Anon. G. FATTORI & C.

Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA

STITICHEZZA

e Gastricismo

PILLOLE FATTORI

Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie

Lab. Chim. G. FATTORI & C.

MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Sig. pr
Via Maria Vitt

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 27. 3 Luglio 1927.

SOMMARIO

Per la storia della scienza italiana, GIOTTO DAINELLI. — **Una singolare commemorazione del Romanticismo,** ALDO SORANI. — **Una macchietta goldoniana,** BRUNO BRUNELLI. — **Il romanzo e l'autobiografia:** « Amo, dunque sono », di Sibilla Aleramo, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Mentre si chiude la Mostra di Pitti.* — *Maestri, allievi e critici di Beethoven.* — *Vicende e peripezie della carriera scolastica di Gaetano Donizzetti.* — *Il Leopardi a Firenze.* — *Per l'antichità di Rovereto.* — *La villa dei Misteri a Pompei.* — *Le industrie livornesi nel passato.* — *Francesco di Giorgio nel Montefeltro.* — *Sienkiewicz e la Polonia.* — **Commenti e frammenti:** Asoka, il Marco Aurelio dell' India, LUIGI SUALI. — **Bibliografie:** Il Duomo di Milano e la sua piazza, X.

Per la storia della scienza italiana

Sarebbe troppo pretendere che certi articoli comparsi su questo periodico avessero dimostrato, — o per lo meno ricordato, — oltre che il mecenatismo, verso le scienze, dei principi toscani, sopra tutto i Medici ma poi anche i Lorena, ed oltre che la passione dei signori fiorentini e la fisonomia dei nostri vecchi studiosi di cose naturali, — anche una certa supremazia che le scienze in generale abbiano avuto nella nostra Toscana. Ci sentiamo, grazie a Dio, troppo italiani, per non ritenere che ogni supremazia, nel campo intellettuale, superi la regione e sia patrimonio comune di tutta la nazione. Non possiamo però, d'altronde, non ricordare che quella intima fusione che è, presso di noi, tra sentimento artistico e attenta osservazione dei fatti e dei fenomeni naturali, ha fatto partire, proprio da Firenze, e non per fortuità coincidenza, quella difesa delle bellezze del paesaggio italiano, che ha pur avuto una sua sanzione legislativa. E nemmeno dimenticare, che, tra tanti gruppi di « amici » sorti negli ultimi due decenni, — amici dell'arte antica o dell'arte moderna, della incisione o del libro, — qui, in Firenze, ne è sorto anche uno che ha fissato come suo scopo la tutela del patrimonio scientifico nazionale. La fisonomia, l'abito mentale, che è piú forse nostro che di altri, ha forse, sí, influito nel fare sorgere queste iniziative per la difesa dei musei non soltanto d'arte e di quel piú grande e piú mirabile museo che è il paesaggio naturale; ma ha sempre esteso la sua visione, oltre ai limiti della regione, a tutta quanta l' Italia.

Ora è la volta di una nuova iniziativa, che non ha caratteri diversi. Giacché dall'« Ente per le Attività Toscane » — che nella sua breve vita si è già reso tanto benemerito per gli impulsi da esso dati in favore dell'arte e dell'alta cultura, assai spesso con intendimenti e resultati che hanno superato quel regionalismo che è, nel nome, piú che altro apparente, — è stata indetta per la primavera del 1928 una « Esposizione nazionale Italiana di Storia della Scienza ». Le attività toscane sono dunque chiamate, anche adesso, a raccolta, piú che altro come incitatrici delle attività italiane.

L' idea era sorta forse da quando gli amici del patrimonio scientifico nazionale, riunitisi per visitare i musei cittadini, ebbero la visione, — che per alcuni fu magari come una rivelazione, — della ricchezza delle raccolte non solo, ma anche del valore che talune di esse e sopra tutto taluni vecchi strumenti avevano per la storia del progresso delle scienze. E dovettero ammirare l'amorevole cura, con la quale in taluni musei venivano conservati manoscritti, epistolari, carte e disegni di studiosi di altre generazioni, che hanno lasciato una impronta imperitura nel progressivo evolversi del sapere; ma dovettero forse anche rimpiangere che in un periodo di poco precedente all'attuale si fosse fatto strazio, un vero strazio, di apparecchi, di strumenti, di vetri, ciascuno dei quali dové rappresentare uno sforzo, un tentativo, anche una vittoria nel duro e non facile cammino della scienza: duro e non facile tanto piú, quanto piú la scienza era ancora — si può dire, — nella sua infanzia.

È si comprese, allora, che, se anche sarebbe inopportuno, per lo meno, soffermarsi nel cammino della scienza, — che deve essere un cammino senza riposi, se vuole avvicinarsi a quella meta, che pare irraggiungibile tanto essa è lontana, — se anche sarebbe inopportuno soffermarsi, e limitarsi a riaffermare i meriti e le glorie del passato, — è però necessario aver sempre presenti, nella mente, questi meriti e queste glorie del passato, come incitamento a noi ed ai futuri, e come prova che il patrimonio del nostro sapere non è un patrimonio improvvisato od acquistato a spese della ricchezza e della esperienza altrui, ma è in gran parte cosa nostra, ereditata dai padri, per una tradizione culturale sí lunga e sí onorata, che poche altre genti possono vantare l'uguale.

Deve essere cioè, anche per le ricerche scientifiche, come per le attività politiche della nazione: non cullarsi sui ricordi di una potenza passata, ma averli sempre presenti perché la potenza si conservi o si rinnovelli. Ma per le manifestazioni culturali questo deve e può valere assai piú che per le stesse attività politiche di una nazione. Giacché la potenza di uno Stato è, in ciascun momento — anche se il resultato della somma delle azioni dei suoi singoli cittadini e dei suoi governanti, — però essenzialmente in diretta dipendenza, comparativa, della potenza acquistata, nel mondo, dalle altre nazioni. Nel campo dell'alto sapere, invece, non vi sono cammini paralleli o divergenti o contrastanti: si marcia tutti per la stessa grande strada maestra, e ciascuno è in certo modo aiutato dal cammino degli altri: ma i progressi saranno piú rapidi in chi ha dietro di sé una piú lunga e piú viva tradizione, in chi ha ereditato dai padri quella genialità che è divenuta come un carattere intimo ed organico del suo cervello e del suo sangue.

Ora, la prossima Esposizione, dovrà nello stesso tempo offrire una visione sintetica dello svolgersi, — che talora ha avuto ed ha tutt'ora un ritmo travolgente, — di talune delle piú alte forme del pensiero umano, nel campo puramente scientifico ed in quello delle sue piú dirette ed immediate applicazioni, ed una esaltazione di quella che attraverso ai secoli è stata, ed ancora oggi è, la scienza italiana, per il vantaggio di tutta intera la umanità, ma per la gloria speciale della nostra nazione.

Una gloria, però, che troppo spesso è stata dimenticata, quando invenzioni, scoperte, ritrovamenti, fatti da Italiani, hanno varcato i confini, e poi si sono diffusi pel mondo, e sono anche ritornati in Italia, con qualche lieve sviluppo o con qualche prima applicazione che son bastati a dare, ad essi, il suggello straniero. Una gloria poi, che spesso è forse piú nota, anche se apertamente non riconosciuta, all'estero che presso di noi, un po' scettici per natura e non portati all'autoesaltazione, — ciò che può in taluni casi essere anche un bene, — ma piuttosto all' ipercritica e qualche volta anche alla denigrazione di quanto è nostro: pronti, magari, ad esaltare tutto ciò che ci arriva con una impronta, con un marchio di fabbrica straniero.

Ma se tutti gli Istituti d' Italia, ed i massimi nostri studiosi, risponderanno all'appello partito da Firenze, vedremo nella primavera prossima, — il grosso pubblico sopra tutto, dovrà vedere, — la dimostrazione dei mirabili progressi della scienza specialmente negli ultimi secoli ed anche negli stessi ultimi decenni, ma, forse specialmente, la sicura affermazione del contributo che ad essi hanno sempre dato gli studiosi italiani. Non per tutte le scienze in uguale misura: questo è naturale.

Perché alcune, piú specificatamente sperimentali, devono ricorrere al sussidio della ricerca strumentale; altre, invece, si fondano quasi soltanto sopra la osservazione. Per le prime la mente indagatrice e ragionante dell'uomo poco potrebbe, se non la soccorresse lo strumento. E potremo rivedere con quale semplicità di mezzi, che ci dovranno apparire veramente primitivi, la genialità, talora divinatrice, degli antichi scienziati seppe trarre deduzioni e fissare punti, che sono poi divenuti la base, il fondamento della scienza moderna, anche se questa usufruisce, oggi, di un apparecchio strumentale divenuto, per via di modificazioni continue, sempre piú perfetto. Per le seconde, o i mezzi sono dati dalle prime, o sono addirittura anche superflui e inutili, quando lo strumento essenziale sia il ragionamento fondato su la semplice percezione visiva.

Cosí la futura Esposizione potrà apparire forse, nelle sue varie sezioni, un po' difforme. Per la scienza della Terra, per esempio, — come il suo stesso motto insegna: *mente et malleo*, — sarà meno palese, o sarà forse addirittura poco palese il suo progresso, perché non vi sarà possibilità di mostrare il graduale sviluppo dei suoi mezzi di studio e dei suoi resultati, giacché quelli sono quasi soltanto limitati alla osservazione, e questi si conchiudono nelle teorie. Ma allora soccorreranno antiche edizioni, della scienza ancora infante, autografi e cimelî dei nostri sommi, ed anche libri, tavole, carte, i quali mostrino il progresso, se non altro, della espressione grafica dei resultati raggiunti. Ma nell'un caso e nell'altro, — per noi almeno, — apparirà in rapido scorcio, in sintesi breve tutto il travaglio intellettuale delle generazioni di studiosi che ci hanno preceduto, senza del quale le ricerche nostre, — di noi studiosi d'oggi giorno, — non sarebbero; perché la scienza ha un suo graduale svolgimento, che non ammette salti ed improvvisazioni, — e nemmeno sarebbe quel maraviglioso svolgersi di operosità civile, al quale la generazione piú giovane pare sia nata come già assuefatta, mentre esso è il resultato del lavoro assiduo di molte generazioni precedenti.

L'attuale mirabile reggitore delle fortune dell' Italia, nell' inaugurare, l'anno passato in Bologna, il Congresso delle Scienze, affermò di dover riconoscere che il suo Governo aveva fatto ben poco, fin allora, in vantaggio delle attività scientifiche della nazione. Ma prometteva pel futuro. Oggi egli ha dato il suo plauso; e garantito il suo appoggio e l'aiuto del Governo, perché la prossima Esposizione di storia delle scienze riesca, — come deve, — una affermazione del grande contributo che l' Italia ha dato al progresso del sapere scientifico. Occorre però ch'essa continui, oggi e nel futuro, per la via gloriosa tracciata nel passato. Gli uomini non mancano. Mancano i mezzi. E il Capo del Governo certamente li darà.

Giotto Dainelli.

Una singolare commemorazione del Romanticismo

Sono cominciate in Francia le commemorazioni centenarie del romanticismo le cui origini, come è noto, furono convenzionalmente riportate al 1827, ma ci inganneremmo assai se dalla concordanza dei convenevoli letterari e teatrali e delle rievocazioni declamatorie e documentarie deducessimo che la battaglia romantica è terminata. C'è da supporre, anzi, da alcuni sintomatici indizi, che questa famosa battaglia sia ad una delle sue riprese meno clamorose ma piú ostinate, meno travolgenti, ma piú preparate. Non guardiamo alle difese o alle denigrazioni di alcuni celeberrimi manifesti ed atti di fede del periodo, né alle maggiori o minori rievocazioni di protagonisti atti a suscitare sempre tempeste di diatribe e lampeggiamenti di panegirici, né agli odî e agli amori partigiani, tutt'altro che letterari, immessi ancora una volta nel campo letterario. Guardiamo piuttosto alle grosse *summae* offensive riportate sul fronte della mischia, alle pesanti opere di arginatura e di trinceramento apprestate per controbattere i temibili straripamenti commemorativi e dare possibilmente un nuovo assetto allo schieramento delle forze avverse, e ci accorgeremo presto che celebrare il centenario non vuol dire aver già conclusa la pace.

Macchina guerresca di prima importanza è, ad esempio, il volume che Louis Reynaud, della Facoltà di Lettere di Clermont Ferrand e illustre comparatista, già autore di una *Storia generale della influenza francese in Germania* e di una *Storia della influenza tedesca in Francia nei secoli decimo ottavo e decimonono* e di altri importanti lavori, ha dedicato al Romanticismo: *Le Romantisme, Ses origines anglo-germaniques* (Paris, Armand Colin, 1927). Intento precipuo di questa opera laboriosa, piena di una appassionata erudizione è di mostrare, meglio che non abbiano fatto altri comparatisti, e con una mirabile copia di testi alla mano, come non sia possibile limitare l'apparizione e il trionfo del fenomeno romantico francese ad un breve periodo di tempo, compreso tra gli anni poniamo 1827 o '30 e 1843, ma sia invece necessario allargare questo periodo dal tempo in cui è cominciata la distruzione delle idee fondamentali su cui si reggeva la letteratura classica francese, alla fine del secolo decimo settimo e al principio del secolo decimo ottavo, sino al tempo nostro, cioè sino al principio del secolo ventesimo.

Pel Reynaud, infatti, la rivoluzione romantica in Francia non sarebbe stata possibile se l'avvento intellettuale degli anglosassoni col loro deismo e sensualismo non avesse corroso e abbattuto le fondamenta tradizionali, cattoliche e monarchiche su cui era impostata l'antica civiltà e l'antica letteratura di quando la nazione era assurta al suo apogeo politico ed intellettuale e non avesse predisposto basi straniere specialmente inglesi, per l' avvento e la diffusione di un nuovo pensiero e una nuova letteratura in pieno contrasto con quella del passato. Pel Reynaud i grandi scrittori rivoluzionari francesi da Montesquieu ai romantici si sono abbeverati, con una copia e una insistenza non mai compiutamente studiati dagli storici ufficiali della letteratura sino ad oggi, alle fonti inglesi e tedesche, ma specialmente inglesi, lasciandosi sommergere lentamente dalla loro anglomania antispiritualista e anticristiana.

Montesquieu colle sue *Lettere persiane*, Voltaire colle sue *Lettere inglesi*, Rousseau coi suoi *Discorsi* si riannodano piú strettamente di quanto sia stato veduto sinora alla filosofia di Locke e di Pope, all'arte distruttrice di Swift e con loro e dopo di loro entrano in Francia il sensualismo, il deismo, il naturismo, il dilettantismo d' immaginazione inglesi e tedeschi importati nel campo della filosofia, della poesia, del romanzo, del teatro, con un crescendo spaventoso che implica non solo una adozione di ambienti, di applicazioni e di dedizioni particolari, ma di principî. Le basi della nuova letteratura saranno l' una dopo l'altra, la scoperta della natura esterna, la scoperta della realtà quotidiana, il dilettantismo sentimentale e l' individualismo morboso, derivazioni naturali della filosofia anglosassone, dell' intervento trionfale delle razze nordiche ribelli e riformiste, della spinta prepotente che gli inglesi in special modo danno alle deboli velleità innovatrici già d'altra parte manifestatesi anche in Francia, ma che da sé sole non avrebbero forse cosí completamente e definitivamente trionfato.

Non è qui il luogo di seguire il Reynaud nei particolari delle sue dimostrazioni condotte sempre con molto rinforzo di testi e minuziosamente. Anche dove la sua tesi non è nuova egli la conforta con tale abbondanza e precisione di particolari che il solo riassumerlo riuscirebbe impossibile. Ma accenniamo solo al caso di Rousseau. Il Reynaud dimostra che invece di ricercare certe fonti del pensiero di Rousseau in piccoli scrittori francesi che gli hanno fornito soltanto dettagli, bisogna cercarle in scrittori inglesi di primo ordine che egli ha avuto famigliari, come Pope, Swift, Richardson e che egli ha acquisito e asservito al suo particolare temperamente religioso ed emotivo.

⁂

La cosí detta « rivoluzione romantica » è, dunque, stata preparata, secondo il Reynaud, da una ben piú vasta e generale rivoluzione, importata in Francia dal nord, con conseguenze quasi sempre deleterie per il tradizionale e genuino spirito francese. Ci sarebbe da domandare rispettosamente al Reynaud che cosa sarebbe stato poi della letteratura francese in particolare e d'ogni altra letteratura se, per merito o demerito degli anglosassoni, i letterati non avessero mai scoperto la natura, il mondo ambiente della realtà quotidiana e l'individualismo e non avessero mai dato qualche scossa alla loro immaginazione, contentandosi di rimuginare le loro idee antiche e di ammantarsi nei costumi alquanto usati della loro vecchia apologetica e della loro anche piú vecchia tragedia classica. Il preromanticismo, deplorato dal Reynaud è semplicemente il mondo in cammino, la civiltà in evoluzione, l'uomo in divenire. Ma il Reynaud è afflitto da una visione crudelmente pessimista di questo fenomeno romantico, che gli sembra nelle origini e nelle finalità estremamente ostile e rovinoso per il genio francese. Non, si intende, che egli disconosca del tutto l'apporto originale che gli stessi francesi hanno dato alla rivoluzione romantica (per quanto sarebbe interessante e quasi doveroso per lui studiare la contro-partita della francofilia o francomania degli anglosassoni) né che egli misconosca la pertinenza alla razza e al genio francese di quegli scrittori gloriosi che la rivoluzione romantica ha dato al mondo. Ma la sua insistenza nell'asserire che le idee fondamentali sull'uomo e sull'universo ventilate dal romanticismo francese sono d'origine straniera equivale a rifiutare una eredità ed un patrimonio che sarebbero stati fonti d'ogni rovina per la ricchezza e la gloria intellettuale e morale della Francia, e per la stessa indipendenza della nazione francese, perché — come egli dice testualmente — « gli Dei del focolare non si scambiano e un popolo che installa presso di sé le concezioni fondamentali di un altro popolo perde la sua stessa indipendenza ».

Il Reynaud è singolarmente afflitto dall' incubo di questa influenza anglica e tedesca di cui il romanticismo avrebbe sofferto ai suoi prodromi e, al suo avvento e anche oggi nelle sue propaggini, perché anche oggi noi saremmo in preda alle derivazioni romantiche piú estreme e pericolose. Infatti, per il Reynaud, il fenomeno romantico si prosegue ai giorni nostri, ha tutt'altro che ceduto il campo. Come Chateaubriand, Lamartine, Hugo, De Vigny soggiacquero all' influenza inglese di Scott e di Byron, come il simbolismo e il Parnasso rimasero anch'essi vittime dell'anglomania, come il realismo d'uno Zola è da far risalire a Darwin, secondo il Reynaud, e l'umorismo d'un Daudet e d'un France è da far risalire a Dickens, e il Baudelairismo a Poe, tutte le diverse facce della letteratura francese del secolo decimonono e del principio del secolo nostro sarebbero aspetti del romanticismo sempre rinnovantesi e sempre trionfante sino alle ultime scuole e cappelle (come, ad esempio, quella del surrealismo) e questo romanticismo sarebbe sempre sotto il dominio inglese, sarebbe sempre, in ultima analisi, una imitazione anglosassone.

Nulla si salva per il nostro autore della originalità del romanticismo francese se non forse una certa maggiore impronta classica, una certa compostezza e un certo equilibrio anche interiori, a confronto col disordine caotico degli altri romanticismi, piú sperdutamente incomposti e deliranti. Il tentativo di dirigere gli impulsi romantici verso una rinascita classica e cristiana fallí per il riversarsi delle attività romantiche dietro le scie straniere protestanti deiste e medioevaliste. Il tentativo di riannodare il romanticismo francese anche alle letterature meridionali, italiana e spagnola, non può essere riconosciuto serio e probante da chi si accorga che anche la manía dell' Italia, della Spagna, dell'Oriente deriva ai Francesi dall' Inghilterra e dalla Germania. Chi scopre la Spagna e l' Italia e la Grecia e l'Africa non è Hugo o Flaubert o Gautier, è Byron, è Walpole, è Schlegel. Qualunque tentativo nuovo intrapreso oggi dalle nuove scuole letterarie francesi sulle orme romantiche e preromantiche non può essere altro, per il Reynaud, che una ripetizione piú o meno larvata e mascherata di idee e di atteggiamenti non consoni allo spirito francese e, una sempre piú accusata riduzione all'assurdo e all' innaturale di principî che hanno rovinato il vero genio della civiltà e della letteratura francese.

Il pessimismo del Reynaud a questo riguardo è veramente impressionante. Si tratta, niente di meno, che di sapere se domani la Francia avrà oppur no una sua letteratura. Le estreme conseguenze del romanticismo tutt'oggi trionfante sono per lui un inaridimento della genialità francese ed una separazione della letteratura e dell'arte dalla vita. Nessuna speranza di ricupero e di riavvicinamento tra arte e vita, tra letteratura e popolo, se non a prezzo di un'altra rivoluzione, paragonabile in entità e vastità a quella che ha fatto trionfare il romanticismo, una rivoluzione o meglio una contro rivoluzione.

« La nostra letteratura — dice il Reynaud — ha bisogno di cambiar d'aria, di uscire dalle alcove e dai cenacoli dove soffoca. È l'aria che le abbisogna, non v' è da dubitarne, è quella che passa larga e libera sulle spiaggie, le lande e i campi della terra natale, sull'anima intiera del nostro popolo e della nostra epoca. Ma una rivoluzione di questo genere, una rottura con le abitudini e le concezioni vecchie già di dugento anni, come l'abbiamo stabilito, non si compirà senza sforzo, senza uno sforzo ardente é tenace comparabile a quello che, dal 1715 al 1750, ha rinnovato tutte lé basi della nostra cultura. Questo sforzo il genio nazionale vorrà tentarlo? Tutta la questione è qui, cioè a dire — al punto in cui siamo — la questione di sapere se avremo ancora domani, in Francia, una letteratura ».

Come si vede, si tratta di una questione grossa. La conciliazione è lontana e nessun nuovo sbandieramento di manifesti hughiani e di *gilets* rossi potrà portare la salute o chiarir di roseo il cielo letterario a cosí disperati e malinconici laudatori degli antichi regimi.

Aldo Sorani.

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1° Luglio al 31 Dicembre
L. **9** (Estero L. 20)

Abbonamento annuale al **Marzocco,** con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1927 - L. **18** (Estero L. **40**).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Una macchietta goldoniana

Di quella singolare figura di ciarlatano, di medico, di letterato, di professore che fu Bonafede Vitali, «l'Anonimo», come egli stesso volle chiamarsi, ha tracciato un piacevole profilo Alessandro D'Ancona in un suo studio, ripubblicato nel volume *Viaggiatori e Avventurieri* (Firenze, Sansoni, 1911). Il D'Ancona riassunse quanto intorno all'Anonimo avevano scritto il Pezzana nella raccolta del Tipaldo *Biografia degli italiani illustri* (Venezia, 1837, vol. V) e le settecentesche *Novelle letterarie* di Venezia e di Firenze. È noto come il Goldoni si giovasse di quella compagnia di comici che l'Anonimo aveva raccolto, e che serviva ad attrarre il pubblico intorno al palco da cui egli smerciava i suoi specifici: il Goldoni stesso vi si sofferma nel capitolo XXIX della Iª parte dei *Mémoires*.

L'Anonimo apparteneva alla razza, numerosa allora, dei salimbanchi, discendente diretta dal Toscano, da Mastro Leone, da Zan dalla Vigna, da Mastro Paolo d'Arezzo e da tanti altri ricordati dal Garzoni nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, e dall'Orvietano e da Tabarino, che alternavano i lazzi di brevi scene comiche con la vendita di qualche loro intruglio che aveva pretese di medicamento. Ma l'Anonimo, a dir vero, aveva nobilitato la professione, sia come impresario di comici, sia come perito nell'arte medica. Anziché da volgari istrioni egli faceva recitare le commedie, che servivano di prologo alle sue parlate, da alcuni comici provetti: nella piccola compagnia erano il «primo amoroso» Gaetano Casali, detto «Silvio», che divenne un celebre comico, Francesco Rubini, che il Goldoni dice «incomparabile attore» e «graziosissimo» nella parte di Pantalone, e Marta Davia, che poi a Venezia, nel teatro di San Luca, fu emula e rivale della famosa Maria Bastona. Per questa compagnia il Vitali stesso scrisse delle commedie, fra le altre *La Bella negromantessa*, che diede anche alle stampe.

A dodici anni, nel 1698, Bonafede Vitali disputava pubblicamente di filosofia nello Studio di Parma, dove prese piú tardi la laurea in medicina ed in chimica. Fu soldato, poi forse gesuita, quindi chirurgo militare, e studiò in Inghilterra la peste, esponendo il risultato dei suoi studi in una delle sue molte pubblicazioni. Quindi girò tutta Europa, ora sopraintendente alle miniere, ora medico, ora chirurgo e fu a Palermo lettor pubblico di chimica e di filosofia sperimentale, e per ottenere la cattedra si sottopose ad un nuovo esame di laurea all' Università di Catania. È inutile seguirlo nel suo irrequieto vagabondaggio, che già riassunse il D'Ancona. Piuttosto potrò soffermarmi intorno alla sua scienza, che fu discussa a lungo e accanitamente, ma che ad ogni modo gli procurò di salire dalla piazza, che egli prediligeva forse per la sua natura di «bohémien» e per una sua innata simpatia per il carro di Tespi, ai palazzi dei signori e dei sovrani, al cui letto fu spesso chiamato quando pareva che i dottoroni fossero impotenti a guarire.

Cosí che la notorietà dell'Anonimo si sparse rapidamente. Ed è appunto questo lato della sua multiforme attività che è piú interessante, se lo si osservi nelle critiche dei medici, che mal tolleravano la scienza di chi decantava le virtú degli specifici dal palco del ciarlatano, fra un lazzo di Arlecchino e un commento ironico del «Dottore».

⁂

Spigolando nella corrispondenza del Vallisnieri mi è accaduto spesso di rinvenire cenno dell'Anonimo. Costui metteva di tanto in tanto a rumore il mondo medico, allora tanto bellicoso. Per parte sua il Vallisnieri parve dapprima sdegnare di prendere in considerazione le opinioni del Vitali, ma poi le esaminò col sereno equilibrio della sua mente, e dovette finire col riconoscere in lui un'esperienza non comune, mentre altri medici non si vollero mai arrendere a tale riconoscimento.

Uno di questi, anonimo, aveva sottoposto al giudizio del Vallisnieri la «polvere simpatica», che il Vitali smerciava. Pare che in Inghilterra questa specialità fosse stata provata e discussa: ne avevano scritto il cavaliere Digby e Roberto Flud; ma in Italia essa trovava poco credito e coloro che si reputavano «veri filosofi» trattavano da visionari gli scienziati che l'avevano presa sul serio. Da Venezia Bernardo Memmo si era pure rivolto al Vallisnieri per averne un parere sulla misteriosa polvere, e lesse quindi la risposta del grande medico a molti colleghi del Senato. Venne a saperlo l'Anonimo e chiese di essere ascoltato in contradditorio. Ma non si volle riceverlo. Il Vallisnieri diffidava della «polvere simpatica», che si pretendeva esercitasse un influsso morale, quasi magnetico. I veneziani, che non ammettevano «azioni a distanza», non potevano riconoscere l'efficacia di tale polvere: tanto valeva — scriveva l'anonimo corrispondente del Vallisnieri — ammettere i filtri amorosi, gli amuleti, «le forze astrologiche, geomantiche, cabalistiche, rabiniche», tanto valeva supporre che un'operazione fisica o chimica, esercitata sul sangue, sull'orina, sullo sputo di un individuo, avesse ad influire sulla persona da cui il liquido era derivato. Avrebbero allora avuto ragione le streghe, che pretendevano far del male ad individui lontani, pungendo statuette di cera che ne rappresentassero le fattezze, o fondendole a lento foco, e si sarebbe potuto credere ciecamente a quanto racconta Orazio in una sua ode che descrive gl' incanti di Calidia.

Il Procuratore Emo pose i Senatori di fronte ad un dilemma: o il segreto dell'Anonimo era un' impostura e si doveva impedirgli di ritrarre un lucro indebito rovinando i creduloni, o era efficace è allora bisognava togliergli la facoltà di avvelenare o di recar male a sua volontà. In ogni modo l' Emo riteneva si dovesse allontanare Bonafede Vitali da Venezia. Ma quanti invece gli prestavano fede, o credevano di aver avuto dai suoi suggerimenti benefici fisici o morali, opponevano le loro ragioni ai persecutori dell'Anonimo. Fra questi era il cavaliere Morosini, il quale non aveva voluto fosse presentata al Senato una «scrittura» compilata dai medici veneziani, e che naturalmente era feroce contro chi rubava loro il mestiere. Un maledico avrebbe però osservato che se l'Anonimo mesceva strani e arcani elementi nelle misteriose sue polveri, la medicina si valeva allora per i suoi rimedi di polvere di scorpione e di rospo, di olio di lucertola, di pelle di rana, di orina di bimbo, e di altri simili ingredienti alquanto singolari.

L'Anonimo si presentava in piazza come salimbanco, per la prima volta in Italia a Genova, nel 1714, dichiarandosi pronto a rispondere all' improvviso su qualunque argomento, di qualsiasi scienza. Nel 1720 era già salito in fama per aver guarito con ardita cura, per ordine di Clemente XI, il volto della Faustina, figlia del pittore Maratta e moglie del poeta Zappi, sfregiata dal Duca Cesarini. Poi si era recato a Napoli, a Rimini, a Venezia, a Ferrara; era stata ascritto ai collegi medici di Parma e di Milano, e proclamato dottore nell'arte chimica a Bologna (1719).

Nell'agosto del 1720 la fama dell'Anonimo si era diffusa pure a Mantova, dove era ammalato il marchese Giovanni Francesco Gonzaga. Si era pensato troppo tardi al Vitali: il marchese spirava, oppresso dalle cure dei medici, a quanto si sussurrava. E anche il dott. Chierici di Modena, chiamato a consulto, era giunto quando il Gonzaga già aveva dovuto soccombere, «soffocato da olio di mandorle dolci, dalla china china» e da altre medicine, che avevano sviluppato «viluppi tutti tra loro contrarj». Ad ogni modo il dott. Flaminio Corghi, pronto a cogliere in fallo i colleghi per certe colpe che gli avevano a loro volta in passato attribuito, chiedeva al Vallisnieri se avesse notizia «d'un certo Anonimo, che fa il salinbanco, e che viene predicato per un gran medico». Il Vallisnieri, che nel frattempo aveva dovuto ricredersi dai primi giudizi dati su cosí serio concorrente dei medici, forniva al Corghi le informazioni richieste, favorevoli se dobbiamo giudicare dalle risposte del mantovano: «Godo in sentire l' informazione, che mi date dell'Anonimo, uniforme a quella, che spande la pubblica fama. Già m'era noto ch'egli era da Busseto castello del Parmeggiano, e di cognome Vitali, e s' è della vera casa verebbe ad esser parente de' miei parenti, poiché un tal signor Giulio Vitali nobilissimo ha una figlia del dott. Giulio Corghi mio zio, ed è ancor egli benestante di detto luogo» (lett. 11 sett. 1720), Finiva quindi col compiacersi di considerare l'Anonimo come lontano parente.

⁂

Lo stesso dott. Corghi, sei anni dopo, trovava il Vitali come contradditore ad una cura da lui prescritta. L'Anonimo aveva guarito dal singulto Innocenzo XIII, ottenendo un risultato a cui non erano riusciti molti medici illustri. Era poi stato in Sicilia e se n'era allontanato in tempo prima del famoso terremoto, che nel 1726 gli distrusse la sua casa di Palermo e gli uccise cavalli e servi. Tornò nello Stato di Parma e per quanto gli fosse stata affidata la sopraintendenza delle miniere non dimenticava la scienza preferita. Fu chiamato in Mantova al letto della settantenne marchesa Barbara Valenti, che da oltre un anno era curata dai dottori Corghi e Stolfini, come idropica e ammalata di petto, con l'orina di giovenca. I medici giudicavano il caso disperato, e somministravano tale disgustoso rimedio «come innocente, e qui accostumato in guisa, che se non arrivava a dar vita, non potea né meno riportare la colpa di una morte», e si riteneva potesse aiutare un salutare sfogo naturale.

Ad istanza dei parenti e ad insaputa dei medici, l'Anonimo fu richiesto di un parere: egli condannò la cura sino allora praticata «con un'autorità da leggislatore», e vi sostituí la somministrazione di «anacatartici», fra i quali un estratto simile alla nicoziana. Si recò quindi a Mantova a visitare l'ammalata. Il Corghi, quando venne a scoprire la nuova cura intrapresa dalla marchesa Valenti, dichiarò alla presenza del dott. Stolfini e di alcuni cavalieri che ciò era contrario ai «precetti piú assodati dell'arte, nessuno de' quali non acconsente, che a una parte cosí nobile come sono i polmoni, tutta le richiami la piena cosí calcata di umori impurissimi, de' quali e gambe e coscie e ventre e braccia e mani e testa tutti a trabocco ricolmi si rimiravano, onde se la Nobile Inferma avesse continuato un tal rimedio avrebbe tirato poco lungi a soffocare». Infatti otto giorni dopo la povera marchesa riposava in chiesa nell'eterna pace della bara.

Ma il collega del Corghi, il dott. Stolfino, nello scrivere la relazione della morte, prendeva le difese dell'Anonimo, come fosse stato «incantato dalla sua molta facondia». Il Corghi perciò chiedeva al Vallisnieri come il Vitali fosse stato giudicato dai medici veneziani e padovani, non sapendo come contenersi qualora si fosse trovato innanzi a lui. E non sarebbe stato caso raro, ché ormai egli doveva confessare che a Mantova la scienza medica era alquanto screditata. Di che approfittava l'Anonimo per far pompa «della sua cerretanesca eloquenza» (lett. 23 ott. 1726). Poiché, nonostante le cure di persone altolocate, egli ritornava spesso a predicare nelle piazze per diffondere i suoi specifici, facendo vittoriosa concorrenza ai molti salimbanchi che le popolavano in occasione delle fiere tradizionali.

Ed appunto l'evidente incertezza di troppi medici, che curavano in modo contradditorio, apriva facile strada ai cerretani, dei quali troppi non possedevano quelle cognizioni indubbie che ebbe l'Anonimo e che gli furono riconosciute anche da medici dell'autorità del Vallisnieri.

Un altro dottore, Girolamo Gaspari, da Feltre, riferiva come un tale spacciasse la magnesia alba come rimedio infallibile contro il mal caduco, e cosí avesse preteso curare una sua parente. Il cerretano aveva assicurato la paziente che nella polvere erano fuse «le quattro discordi qualità elementali, che con pugna eguale tra di esse si mantengono, e se una vince produce una alterazione pericolosa in ogni composto, e pure dimentiche della loro naturale contrarietà ora in questa polvere sono fatte famigliari e concordi tra di esse, cosí che l'una soviene l'altra nell'espeller l' infermità, ed in tal modo nell' istesso tempo vengono prodotti effetti in tutto contrari, riscalda, raffredda, umetta, e disecca» (lett. 18 ott. 1721). Curioso, non è vero, questo saggio di eloquenza ciarlatanesca? Per quanto, a parte la singolarità di far passare una polvere purgativa per rimedio efficace al mal caduco questo saggio di fiorita eloquenza non fosse molto dissimile dalle ragioni con cui i medici di allora appoggiavano i loro «recipe».

⁂

Mentre avrebbe potuto, col favore del Duca Antonio Farnese e del suo ministro, l'Anvidi, restarsene beato in patria, due anni dopo, nel 1728, l'Anonimo era al servizio della Serenissima come sopraintendente alle miniere del vicentino. Tali cure non lo distoglievano dalle occupazioni mediche. Essendo ammalato S. E. il Cardinale Priuli, qualcuno aveva pensato di chiamare a consulto Bonafede Vitali. Correva voce a Venezia che egli fosse laureato all' Università di Padova, ed era voce falsa, ma Giovanni Ripa, segretario della casa patrizia Renier, e in ottimi rapporti d'amicizia col Vallisnieri, chiedeva a costui qualche informazione, dicendogli come appunto per la malattia del Priuli si fosse pensato di ricorrere all'Anonimo, mentre molti ne negavano ostinatamente la scienza. Nella contesa il Ripa, per non azzardare ingiusti giudizi, aveva prudentemente taciuto (lett. 24 genn. 1728): Il male si è che molto spesso si ricorreva all'aiuto dell'Anonimo quando gli scienziati riconosciuti erano impotenti a combattere le leggi della natura. E cosí, fra una disputa e l'altra — come troppo spesso accadeva — l' Eminentissimo Cardinale morí.

Che la scienza del Vitali non fosse tutta ciarlataneria lo prova il fatto che in quel 1728, essendo stato colto da grave insulto apoplettico, che si asserí aver egli preveduto con esattezza determinando in precedenza il giorno per lui nefasto, applicò a sé stesso un sistema di cura che lo ristabilí rapidamente, cosí da riprendere la sua vita errabonda, sempre circondato dal favore dei grandi, di principi, di artisti, di letterati. La sua reputazione anche nelle lettere era tale, che un suo consiglio poté far modificare al Maffei il primo verso della *Merope*.

Fu dunque l'Anonimo uno di quei multiformi avventurieri, un po' scienziati, e un po' ciarlatani, ma indubbiamente geniali, come ne ebbe molti il secolo XVIII, e certo fra i molti non dei mediocri, come riconobbe il Goldoni nel suo candido equilibrato giudizio.

Bruno Brunelli.

Il romanzo e l'autobiografia

Amo, dunque sono, di Sibilla Aleramo

Il bagaglio letterario di Sibilla Aleramo appare singolarmente scarso, ma altrettanto significativo. Sono poche opere, brevi, seguitesi l' una all' altra *longo intervallo*, e tuttavia dense, e quasi tutte dovute a un'intima necessità, ciascuna di esse corrispondendo a un momento ragguardevole della storia spirituale della scrittrice: *Una donna*, a quello della lotta per l' affermazione della propria personalità (emancipazione, femminismo, ibsenismo, ecc.), lotta tragica, di cui parecchi saranno le vittime, non semplicemente letterarie, ma reali; *Il passaggio*, a quello delle esperienze di tale conquistata libera personalità, per la realizzazione dell'assoluto amore: amore miracoloso, che non ammette limiti né leggi, né passività né abitudine, ma vuol essere estasi duratura, creazione assoluta rinnovamento incessante e profondo (e anche qui, naturalmente, le vittime non sono poche). Infine, *Endimione*, artisticamente inferiore al *Passaggio*, come questo a *Una donna*, corrisponde alla sconfitta dell'utopia, e della fede femminile in tale amore miracoloso. Tre momenti principali, distanziati, da decenni l'uno dall'altro, e tuttavia collegantisi fra loro secondo una dialettica spirituale, alla quale partecipano il nomadismo, il panteismo, l'egotismo delle prose, raccolte in *Andando e stando*, e il sensualismo delle liriche frammentarie, riunite in *Momenti*. Tre stazioni, a cui non si sapeva quale altra potesse seguire. O Sibilla Aleramo — pensavo — si muterà, attraverso una crisi profonda, radicalmente, oppure non farà che ripetersi. Il ciclo è chiuso: «o rinnovarsi, o morire»...

È dunque una nuova Sibilla Aleramo, quella che ci si presenta nel recentissimo «romanzo», *Amo, dunque sono*, pubblicato dal Mondadori?

Diciamo, intanto, che questo è un «romanzo» assai problematico: non soltanto perchè l'intreccio è nullo, la situazione sempre la medesima, la forma epistolare conservata dal principio alla fine, con una sola scrivente, alla quale nessuno risponde (né del resto, alcuno potrebbe rispondere, le lettere... non essendo inviate); ma perché gli elementi e particolari reali, riguardanti l'Autrice, e uomini e avvenimenti conosciuti dal pubblico, sono tanti, che si finisce col credere che pur quello che di fantastico possa trovarcisi, non sia stato di fatto inventato, ma realmente vissuto. In tutt' i casi, ci troviamo dinanzi a un'opera sostanzialmente autobiografica, appunto come tutte le altre della stessa scrittrice.

Che il romanzo possa contenere elementi autobiografici, è un fatto: dirò anzi ch' è quasi impossibile sia altrimenti. Ma ciò dev'essere inteso con discrezione: l'esperienza personale dello scrittore ha da esser sempre tenuta presente, e pur sempre lontana; in altri termini, ha da essere trasfigurata e fusa nell'opera d'arte, in modo da perdere il marchio d'origine. Ora, se tale trasfigurazione, o fusione, è osservabile nei romanzi precedenti dell'Aleramo, con minore o maggiore felicità, non mi pare che la stessa cosa sia avvenuta nel recentissimo; il quale, tutto sommato, meglio potrebbe definirsi «giornale d'una scrittrice povera ed amante».

«Giornale», dico, ossia notazione di meditazioni e ricordi, di stati d'animo e piccoli avvenimenti quotidiani, senza un ordine vero e proprio, se non quello cronologico; giornale camuffato da epistolario, in cui Sibilla non scrive, in realtà, che a se stessa per veder chiaro in lei e negli altri, nella sua passione e nelle sue necessità, o piuttosto, per trovar sempre nuove ragioni d' illudersi e sorridere. Sieno pur le apparenze contro il suo giovanissimo amante: ella non cesserà mai di credere in lui, nella sua eroica solitudine, nelle sue misteriose magie d' iniziato, nel suo straordinarissimo amore. Batta, quasi ogni giorno, il bisogno (che per un'artista e una signora, non può essere soltanto di pane), alla sua porta: porta d'albergo o di soffitta, in qualunque città, o villaggio, o stazione montana o balneare, ella si trovi: Sibilla non si dispererà veramente mai, e confiderà nella buona sorte, in qualche intervento improvviso e miracoloso.

«Giornale»; è però non vera e propria opera d'arte, né giudicabile equamente come tale. Per essere vera opera d'arte, le manca la compiutezza di trasfigurazione di molti particolari ed episodî, rimasti effettivamente nudi e crudi, in una precisione inesorabile di cronaca; le manca la fusione di questi particolari ed episodî, che pur sono cosí numerosi, col resto dell'opera, esaltante l'amore in un'atmosfera inebriata d' irrealtà e lirico sogno. Opere d' arte, in senso assoluto, non sono nemmeno i giornali del Constant e dell'Amiel; nemmeno i diari di Leone Tolstoi: non si può dunque pretendere di piú dall'Aleramo, nemmeno in nome di quel «romanzo», stampato sulla copertina, per evidenti ragioni editoriali.

Resta a vedere se il libro abbia un suo valore come «giornale», ossia come documento umano. — E qui non credo possano esservi dissensi. La scrittrice è sincera, estremamente sincera, confessando molto piú di quanto si potesse mai ragionevolmente dimandarle; difendendosi da molte accuse reali o ipotetiche, con argomenti *tranchants*; introducendo personaggi notissimi, col loro nome e cognome (come Annie Vivanti e Renata Erdös), oppure con accenni a caratterizzazioni senza possibilità d'equivoci. Chi vorrà un giorno raccontare la vita singolare e inimitabile di questa scrittrice novecentesca, chi vorrà dipingere un quadro reale degli usi e costumi, letterarî ed artistici, del tempo in cui viviamo, troverà in questo libro una ricca miniera... Soltanto, è da domandarsi se la pubblicazione d'un diario cosí veritiero, interessante, oltre la scrittrice, parecchie persone viventi, fosse opportuna. Per conto mio, lasciando insoluta la questione, preferisco sorvolare proprio su quella parte piú precisamente documentaria: né soltanto per ciò che riguarda gli estranei, ma anche per ciò che si riferisce esclusivamente alla scrittrice, nelle sue vicende di donna corteggiata, desiderata, temuta, nè' suoi incontri e nelle sue avventure. Dare qui un giudizio, esprimere soltanto un' impressione, sarebbe assai imbarazzante, col rischio di ferire la giusta suscettibilità della signora, e magari di sentirsi dire che ci siamo ingannati, non trattandosi se non di pura invenzione. Restringerò dunque l'analisi all'amore di Sibilla per Luciano, considerandolo nella sua verità psicologica universale, e nella sua espressione estetica, senza preoccuparmi se, e fino a qual punto, esso corrisponda a un'esperienza reale.

«O rinnovarsi, o morire»: ripetevo poc'anzi, con la fredda crudeltà del critico puro, dopo aver accennato ai tre momenti principali della personalità poetica di Sibilla Aleramo. E mi domandavo se *Amo, dunque sono* potesse considerarsi come un rinnovamento totale, o almeno, come un altro momento importante di essa personalità.... Dirò francamente che non mi pare sia il caso né dell'uno né dell'altro.

L'amore è qui sentito e concepito, ancora una volta, come un assoluto, che non ammette limitazioni, né di convenzione né di morale, nè di spirito né di carne; forza primigenia, anarchica, prorompente, capace di tutte le tragedie e di tutte le felicità; potenza schietta, naturale, fondamentalmente buona e generosa, per cui tutti gli atti, anche i piú volgari, anche i piú scabrosi e irritanti, si giustificano, si trasfigurano e quasi si santificano. Ancora una volta, si tratta d'una sensualità cosí ardente e possente, da raggiungere i limiti del misticismo; d'un paganesimo mistico, onde l'esaltazione dell'amore si confonde con quella della bellezza: «Cercavo l'amore come il piú certo tramite per giungere a Dio. Con la persuasione assoluta che soltanto per suo mezzo mi sarebbe dato d'accostarmi al principio divino, all'essenza invisibile dell'universo. Dove altri perviene con l'ascesi solitaria, io non arrivo se non ho l'ausilio d'un' imagine viva, nella quale sia il mio stesso segno d' immortalità». Ancora una volta, infine, l'amore è presentato come passione totale, che abolisce ogni orgoglio, ogni ambizione, ogni chiusa volontà di potenza, e richiede l'annegamento dell' *io* in quello della persona amata, e nell'anima infinita del cosmo. Amore, che, tuttavia, non contradice all' intimo, ineliminabile bisogno di libertà.

L'unica differenza, rispetto a *Endimione* e al terzo momento che rappresenta, potrebb'essere questa: che là, l'utopia, la fede nell'amore miracoloso, è sconfitta dalla morte; qui, vittoriosa, è premiata dalla vita. Luciano tornando appunto a Sibilla, dopo un lungo periodo d'angosciosa separazione e attesa tormentosa, realizzandosi quindi l'attesa assoluta felicità. Ma questo ottimismo era già incluso nel *Passaggio*, essendo proprio del secondo momento: solo che nel nuovo libro si diluisce in qualche centinaio di pagine una situazione, la quale nell'altro non ne avrebbe occupate che poche.

Ciò non toglie che, di su stati d'animo non nuovi, e di su situazioni persistenti, si possano ricamare variazioni interessanti, e scrivere pagine belle. Il che appunto è il caso di Sibilla Aleramo nel suo recentissimo volume, splendente qua e là di gemme liriche: rosse come il piú affocato desiderio, azzurre come una celeste beatitudine, verdi come l'attesa esulcerata dai dubbî, violacee come il presentimento e la nostalgia della morte. E per queste gemme, il libro, mancato come totale opera d'arte, interessante come diario e documento, riacquista un valore poetico non comune.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Mentre si chiude la Mostra di Pitti.** — Quella che si è intitolata l'ottantesima Esposizione nazionale e che è stata promossa dalla fiorentina Società delle Belle Arti in Palazzo Pitti, si è chiusa in questi giorni. Per l'esito basti il ricordare che i promotori, per un' impresa di tal genere — di cui il dispendio, come tutti sanno, si è andato facendo di anno in anno piú grave — potevano contare su due soli contributi: quello del Governo di lire centomila e quello del Comune di Firenze, di cinquantamila. Orbene — secondo che i quotidiani hanno annunziato — il presidente della Mostra on. Dario Lupi ha potuto restituire al Capo del Governo la sovvenzione che rappresentava i due terzi della dotazione della Mostra. Resultati finanziari di questo genere sono troppo rari negli annali delle esposizioni italiane per non essere rilevati e degnamente apprezzati. Essi provano con quanta opportunità ed avvedutezza sia stata immaginata e disposta questa Esposizione che pure aveva sollevato qualche obbiezione. L'alta media quotidiana dei visitatori spiega l'eccezionale resultato finanziario. Questo concorso addirittura insolito si è mantenuto costante anche nel giugno tal che la Mostra fu prorogata di quindici giorni. E tutto induce a ritenere che sarebbe continuato anche in estate avanzata. Perché non si deve credere che il maggiore contingente dei visitatori sia stato dato — come pur si prevedeva da alcuni — da quei «forestieri» che visitando il Palazzo Pitti e la Galleria Palatina dovevano essere indotti a dare un'occhiata anche alla Mostra, considerata come una doverosa appendice. Questo pubblico straordinario è stato costituito da italiani e da fiorentini. Se il numero degli acquirenti non è stato in proporzione con quello dei visitatori, pure le vendite hanno dato esito assai soddisfacente e sono riuscite non inferiori alla media raggiunta nelle ultime esposizioni nazionali italiane. Notevole infine che dalle mostre retrospettive — cosí singolari — siano resultati effetti permanenti, molto vantaggiosi per le pubbliche raccolte. Il piú importante dei quali è, senza dubbio, il dono fatto allo Stato dal figlio

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Fratelli Pomba Libraj in principio della Contrada di Pò - 1796)
TORINO (116) — Corso Raffaello, 28

I CLASSICI ITALIANI
Direttore: GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Testi di esatta lezione, riveduti sul manoscritto o sull'edizione originale. - In serie di 60 volumi, con introduzioni critiche e note dichiarative a cura di valenti studiosi. - Illustrazioni iconografiche a tavole, fregi e facsimili di testi e manoscritti.
Volumi in-16° su carta simile-mano, caratteri elzevir, copertina espressamente disegnata.

LUIGI PULCI
IL MORGANTE
Introduzione e note di GIUSEPPE FATINI
Tre volumi con tre tavole, L. 36 — Rilegati in tela e oro, L. 48.

Arrigo del quadro *La Fontana* di Egisto Ferroni: l'opera forse piú compendiosa del Maestro, che fra l' 80 e '81 suscitò fervide polemiche, a cui prese parte anche Ferdinando Martini caldo fautore del pittore di Signa. — Né in questo campo mancano seri affidamenti per altre opere importanti di altri artisti.

★ **Maestri, allievi e critici di Beethoven.** — Oggi esiste un solo tipo di critica, quello della sconfinata ammirazone che celebra con fervore di religione la bellezza delle creazioni di quel sommo genio musicale. Appunto per questo non è senza interesse indagare — come fa E. Roggeri nella *Rivista musicale italiana* — attraverso a quale incomprensione di tecnici e di pubblico si sia affermata la sua creazione, specialmente quando il suo stile dalla facile fluidità del primo decennio di lavoro passò successivamente dal secondo al terzo tipo: tre stadi che Vincent d' Indy genialmente sintetizza nella progressione: «fanciullo, uomo, Dio». Egli non conobbe la spontaneità di Mozart o di Schubert; non ebbe dai maestri l' incondizionato elogio, l'attonita ammirazione che circondò Mozart decenne. Suo primo maestro fu il padre Giovanni, che pare esaurisse la sua missione dando la vita al prodigioso figliolo. Conscio della sua incapacità, il padre si cerca un supplente, ma sceglie naturalmente un tipo della sua risma: Tobia Pfiffer, con lui musico della cappella arcivescovile ed avventore delle osterie palatine. Piú fortunato nel violino, il giovane Beethoven trova in Franz Ries, direttore dell'orchestra di corte, un coscienzioso amico e uno scrupoloso insegnante che capisce essere in lui un terreno atto ad intensa fecondazione. All'organo lo iniziano i Padri Willybald e Haymann del convento dei Francescani. Fin qui i primi maestri di Bonn. Un periodo di definitiva formazione è quello che si apre a Vienna, nel 1792, dove Beethoven prende subito lezione da Haydn. Ma la fusione spirituale tra maestro e allievo deve essere stata scarsa: Haydn dà al discepolo il soprannome di «Gran Mogol», forse per il senso di orgoglio del proprio valore che non ha ritegno di manifestare. — A sua volta Beethoven ebbe degli allievi, e molti, specialmente nel campo femminile; ma assiduo insegnante non fu mai. L'arciduca Rodolfo, fratello dell' imperatore Giuseppe II, in quattro anni riuscí ad avere in tutto cinquanta lezioni; ottantatré lettere di scusa per lezioni mancate provano l'entusiasmo con cui il maestro assolveva il suo «servizio di corte». Carlo Czerny fu, fra gli allievi, il piú celebre. Spesso, a riposo delle fatiche pianistiche e contrappuntistiche, uscivano a lunghe passeggiate: in una di esse, fiancheggiando il maestro che dopo prolungati silenzi erompeva in improvvise esplosioni di canto, ebbe l'avventura di assistere alla genesi tempestosa dell' «Appassionata». Con Ferdinando Ries il maestro scioglie il debito di riconoscenza che aveva per il padre di lui, già ricordato come uno dei suoi migliori educatori di Bonn. Anche due musici di grande avvenire, nella loro adolescenza, si avvicinano a Beethoven: Carlo Maria von Weber e Franz von Listz. Ambedue riscuotono, press'a poco, lo stesso appellativo che, dopo un'esecuzione di saggio, accompagna il bacio paterno sulla fronte intelligente. Per il primo l'esclamazione: «Ah! monello del diavolo!»; per il secondo: «Oh tu demonietto!». Quanto alla critica, abbiamo già detto che essa non mancò al grande di Bonn, quasi a preparare la reazione idolatra della posterità. Le prime tre sonate per piano e per violino, oggi eseguibili anche da un mediocre dilettante che abbia senso musicale, son giudicate «sovraccariche di difficoltà». Cattiva accoglienza ebbe la prima sinfonia; piú idiota ancora si scatena la saccenteria all'apparizione della sinfonia «Eroica». La voce della critica non appare piú educata al buon gusto di quella che, alla prima esecuzione, scende dal loggione in pretto dialetto viennese: «Dò ancora una corona perché la smetta».

★ **Vicende e peripezie della carriera scolastica di Gaetano Donizzetti.** — Bergamo mantiene vivo il culto di Gaetano Donizzetti al cui nome, come è noto, s' intitola il suo Istituto Musicale. Di questo Istituto si è fatto storico G. Donati Petténi e la *Rivista di Bergamo*, nel suo numero di giugno, dà in anticipazione un capitolo di tale storia, nel quale si discorre del Donizzetti scolaro in quel Conservatorio Musicale. Il futuro insigne musicista ebbe già nei primissimi anni della sua vita di studio la fortuna di essere compreso nel suo valore di eccezione da un maestro eminente e cioè da Giovanni Simone Mayr che dirigeva il Conservatorio. Ammesso in quell' Istituto fra i ragazzi poveri dopo un esame sostenuto a nove anni, nel quale secondo l'attestazione degli esaminatori dimostrò «buono orecchio» ma «voce non particolare», egli ebbe principî di carriera scolastica assai difficili. Se il ragazzo imparava a volo tutto ciò che gli insegnavano, e nella teoria, nella declamazione, nel suono del clavicembalo, nelle nozioni elementari del contrappunto già al secondo anno emergeva sui condiscepoli; se la sua diligenza ed attenzione eran pure notate, egli aveva contro di sé un difetto che, dopo due anni, gli valse nientemeno che il licenziamento dalla scuola. Bisogna ricordare che requisito indispensabile per poter essere ammesso e mantenuto al corso gratuito di musica istituito dalla Congregazione di Carità di Bergamo — la quale dava anche piccoli premi in denaro ai migliori allievi — era una bella voce, tale almeno da fare sperare che l'alunno avrebbe ben potuto esercitare l'ufficio di cantore nelle solenni funzioni della Basilica di Santa Maria Maggiore. Proprio due anni e mezzo dopo l'esame di ammissione del Donizzetti ci si imbatte in un verbale di seduta che sanziona il suo licenziamento e quello di altri due alunni a causa dei «loro difetti organici, per cui non è sperabile in loro una riuscita....». Immaginarsi la disperazione dei genitori. Ma non c' è lettera di regolamento che, per merito di chi lo interpreta, non possa ottenere l'opportuna correzione. Abbiamo ricordato il Maestro Mayr come quello che dal primo momento aveva inteso quale potesse essere il valore musicale di questo pur mediocre canterino. E in grazia sua Gaetano Donizzetti poté continuare a frequentare la scuola di cembalo rimanendo cosí nella condizione di allievo *pro tempore*; intendi, finché non si fosse presentato qualche altro aspirante dotato di migliori requisiti: che avesse cioè una piú bella voce. Non si sa se questo pericolo, — che del resto era venuto a cessare per una modificazione del regolamento, promossa dallo stesso direttore — o se non piuttosto il desiderio di allargare il campo delle proprie cognizioni artistiche, inducesse Gaetano Donizzetti a chiedere di essere ammesso nell'Accademia Carrara di Belle Arti. Incerto è se egli frequentasse effettivamente le lezioni di quella Accademia, mentre è certo invece che dal 1810 al 1815 continuò i suoi studi presso il Conservatorio dove venne scelto fra i ripetitori, che erano tre. Negli attestati di questi anni non mancano gli elogi: anche la voce dava speranze di formarsi in modo da far di lui un discreto «basso». Infatti egli chiese ed ottenne di prodursi come secondo buffo nel Teatro della Società di Bergamo. Siamo nel 1814, quando il Donizzetti aveva ormai diciassette anni. Ma proprio allora si dànno nuove peripezie nella sua carriera scolastica. Una nota del 15 aprile di quell'anno lo accusa di negligenza nell' istruzione dei piccoli allievi ed anche di condotta non troppo regolare tenuta fuori di scuola. Successivamente, gli era inflitto un monito speciale e piú tardi s' invocavano a suo carico adeguati mezzi di correzione. Infine, nel settembre del 1814, si deliberava una diffida intesa a privarlo del posto se non mutasse contegno. Ragionevolmente il Donati Petténi osserva e induce da altre testimonianze che le «cattive note» vanno interpretate senza pedanteria. Si deve vedere in tutto ciò piuttosto che colpe o demeriti, una mancanza di proporzione tra uffici ed obblighi scolastici dell'allievo-ripetitore e una maturità di talento e una forza di facoltà creatrici che erano ansiose di trovare il loro degno impiego. L'ambiente non era piú fatto per lui. Ciò che intese benissimo il suo valoroso Maestro Mayr il quale procurò al Donizzetti la necessaria sovvenzione per potere passare alla Scuola Musicale di Bologna, dove aveva gran nome l' insegnamento del Padre Stanislao Mattei. Val la pena di riferire un brano della istanza rivolta dal Mayr alla Congregazione di Carità di Bergamo. In data 28 ottobre 1815 quell' illuminato Maestro scrive di nutrire la speranza che siano accolte le sue «umili preghiere in favore di Gaetano Donizzetti giovane allievo che sta per uscire dalla scuola, e che non troppo favorito dalla natura nella mutazione (*sic*) di una distinta voce, e però dotato di propensione, talento e genio per la composizione, nonché di pronta fantasia e facilità nel concepire idee musicali e non disadatte alla parola, lascia la piú fondata speranza di una riuscita nello studio del contrappunto. Sarebbe un danno che questo talento non mediocre non potesse essere coltivato nel modo piú proficuo, e per via d' istruzione la piú solida e perfetta....».

★ **Il Leopardi a Firenze.** — Il 21 giugno di quest'anno ricorreva giusto un secolo da quando il Leopardi venne la prima volta a Firenze, e fu lungo soggiorno, perché vi si trattenne fino al 9 novembre 1828, tolti sette mesi passati a Pisa. Ritornò il recanatese la seconda volta a Firenze il 10 maggio 1830 e vi dimorò fino al 1° ottobre 1831. Piú prolungata fu la terza dimora, che durò dal marzo del 1832 fino al settembre del '33, quando il Leopardi partí per Napoli dietro il consiglio dei medici e l' invito del Ranieri. Dove egli abitasse in Firenze, durante quei ripetuti soggiorni, è detto oggi con sicurezza d' informazione ai lettori dell' *Illustrazione toscana* dal P. D. Bassi, che allarga la sua indagine alle persone che il Leopardi ebbe occasione di incontrare in questa che egli chiamò sua «seconda patria». La prima volta fu alla locanda della Fontana, in Via dei Castellani, n.° 154, sulla quale ebbe a pronunziare questo giudizio: «Si paga assai e si mangia poco; ma la biancheria si cambia quasi ogni giorno». Di qui passò in Via del Fosso, n. 401, corrispondente all'attuale Via Verdi, n.° 13. E questa è dimora nota per l' iscrizione appostavi nel 1901, per decreto del Comune. Nel secondo soggiorno, dopo essere stato alla locanda della Fontana circa un mese, passò a dozzina con Emanuele Repetti; ma si faceva recapitare i libri anche in Borgo degli Albizi, n.° 449, secondo piano, o in Via dei Banchi, ultimo uscio a sinistra di chi va alla Piazza di S. M. Novella. Qui, anzi, trasferí la sua residenza, ma per brevissimo tempo, perché, a distanza neanche di un mese, scriveva alla sorella Paolina: «Sono tornato con le mie donne, lasciando quelle spietate campane, che suonavano fino a nove ore intere in un giorno, e a doppio, ed erano quattro». Ritornato a dozzina nella stagione invernale del 1830, avendo rinunziato di andare a Pisa, come aveva fatto nell'autunno del '27, sentí il bisogno di premunirsi contro il freddo, e cosí informava il padre: «Spero in Dio un buon inverno: ho fatto far qui nel mio quartiere un caminetto; e mi si dà la bella combinazione che precisamente nei contorni di casa mia ho dodici case di conoscenti e di amici dove passare le ore». Quando nel marzo del '32 fu di nuovo a Firenze, ebbe la disgrazia di vedere occupato il solito quartiere e la solita locanda e di trovar umido il luogo che aveva preso, sicché fu obbligato a sloggiarne subito con danno e con grave incomodo, andando poi ad abitare ancora una volta in Via del Fosso, n.° 401. Di questi soggiorni in Toscana il Leopardi si mostrò contento, per quanto riguardava i letterati, che gli ebbero continuamente un mondo di riguardi; ma ebbe anche da lamentarsi, soprattutto «perché nella civilizzatissima Firenze, le poste, contro il costume di tutte le grandi città del mondo, non stavano aperte se non quattro ore della giornata»; perché il vento vi tirava ogni giorno, cosa che lo seccava moltissimo, come sapeva la sorella Paolina; perché le strade lo affogavano, un sudiciume universale lo ammorbava e le donne «sciocchissime, ignorantissime e superbe» gli facevano ira. Ma forse è un giudizio pessimistico, che il Viani, raccogliendo l'epistolario, attribuisce ai dolori e alle malattie dell' infelice poeta. Venuto malato per la flussione d'occhi, dovette fin dai primi giorni rifiutare tutti gli inviti che gli venivan fatti e trascorse con grande malinconia la gran festa di S. Giovanni Battista, mentre gli altri avevano «corse di bighe, corse di barberi dei primi d' Italia, fuochi artificiali che costano non so quante migliaia».

★ **Per l' antichità di Rovereto.** — La tradizione storica di Rovereto comincia dal medioevo; in fatti per la prima volta il nome è menzionato nella seconda metà del secolo XII. Senonché a questi dati di fatto, per cui sarebbe da escludere la romanità di quel centro, si oppongono i trovamenti archeologici, i quali son tutti sulla destra del Leno e valgono, appunto, ad illuminarci sulla romanità del luogo. Tutti questi residui di civiltà romana derivano da tombe situate a nord e a nord-ovest della città, le quali contenevano, tra lucerne e anelli, varie monete esclusivamente dell' Impero. La contraddizione tra la tradizione medievale ed i reperti archeologici è risolta da A. Solari nelle pagine di *Historia*, la magnifica rivista di studi storici per l'antichità classica, fondata da Ettore Pais e pubblicati a cura del «Popolo d' Italia». Il Solari per la sua indagine si vale di opportune osservazioni sui successivi aspetti della topografia di Rovereto e sulle relazioni che corsero fra i centri di una medesima zona. È palese, dalle condizioni giuridiche delle chiese del circondario roveretano, che a tutti quei luoghi sovrastava Lizzana; ed è molto probabile che Lizzana, da connettersi per l'etimo a un «Licius» o a un «Lidius», sia stata il capoluogo della valle del Leno. La quantità di monete romane e la presenza di armi, insieme a molti scheletri, nel luogo detto oggi Castel Dante, già Castello di Lizzana, fanno pensare che proprio da qui sia originato il centro che poi ebbe nome Rovereto. Di piú, a giudicare dalla conformazione del centro medievale di Rovereto, si vede che le parti della città sono, in realtà, tre; e si intuisce che molto probabilmente il luogo dal quale derivò o, meglio, si estese l'odierno centro, non fu il punto nord, abitato romano; bensí centro di espansione fu un abitato medievale, sorto su un'altura del vicino Finonchio, a sud-est dell'odierna città. Per noi rimane anonimo il punto nord dell'odierna Rovereto ed ebbe vita sol perché fu una stazione della via Claudia; stazione che forse ebbe nome dal fiume sul quale il piccolo vico si era costituito. Cosí si può accettare questa conclusione: che gli avanzi di fabbriche romane e le monete venute in luce vengono a trovarsi, effettivamente, su territorio roveretano, ma che questo rimane anonimo nell'antichità, prima cioè che venisse aggregato, in seguito, al centro medievale del monte Finonchio.

★ **La villa dei Misteri a Pompei.** — Sommamente istruttiva è la storia degli scavi di questa villa pompeiana, fuori di porta Ercolano. Nel 1909 un industrioso albergatore di Pompei, avuto sentore di alcune mura antiche intravedute in una campagna di proprietà Gargiulo, chiese ed ottenne il permesso di procedere ad alcuni scavi di esplorazione. Venne cosí alla luce una grande villa pompeiana, cui era annessa una vasta costruzione, una sala della quale era tutta decorata di grandi affreschi mirabilmente conservati e subito apparsi come una delle cose piú preziose rivelateci da Pompei. Riconosciuta l'importanza della scoperta, il Governo italiano acquistò, a caro prezzo, la proprietà del luogo, con l' intento di continuare gli scavi fortunati. Ma gl' indugi furono lunghi ed oggi soltanto, mentre continua con alacrità l'esplorazione degli edifici di via dell'Abbondanza, la direzione degli scavi ha ripreso i lavori nella cosidetta villa dei Misteri. Il particolare piú notevole è una vasta sala centrale, tutta decorata di pitture ad encausto. È questa la piú grande decorazione pittorica dell'antichità pervenuta fino a noi, la sola che ci lascia intravedere qualche cosa della grande pittura greca. Basta dire che si tratta di un fregio di ben 17 metri di lunghezza, alto tre metri, con figure umane grandi al vero, che si svolgono in una successione di gruppi e di atteggiamenti, costituendo una composizione unica, animata da un pensiero centrale. Che cosa precisamente rappresenti la scena non è facile dirè, in quanto non presenta nessuna affinità con opere conosciute. Né le pitture dei vasi, né le fonti letterarie, che pur ricordano alcuni soggetti dell'antica pittura, scoprono il velo che nasconde il significato di questo grande fregio. A. J. Rusconi nelle pagine dell'*Emporium* (Maggio) lo descrive minutamente, presentando le due massime interpretazioni a cui ha dato luogo. Come mistero dionisiaco la pittura fu interpretata da G. E. Rizzo, in una dotta ed amorosa illustrazione; come mistero orfico è stata piú recentemente spiegata dal Macchioro. Ma intanto, pur nel contrasto delle opinioni, una cosa rimane assodata: che per la prima volta nella pittura pompeiana appaiono le forme nobili e severe della grande arte greca, con un riflesso particolarmente derivato da Scopa, nell'espressione piena di passione e di ardore di alcune figure. E però questa pittura è doppiamente preziosa, cosí per il mistero che illustra e celebra, come per quel tanto che ci permette di conoscere della pittura greca anteriore all'arte ellenistica. Il proprietario della villa, che aveva fatto decorare una sala con questa grande composizione, l'aveva forse destinata alla celebrazione dei misteri sacri, poiché non sembra possa trattarsi di un comune triclinio e di una comune decorazione fatta allo scopo di rallegrare la vista dei commensali. Piú che un ammonimento alla fugacità dei piaceri umani che un padrone di casa, saggio e filosofo, offra ai suoi ospiti, ci sembra riconoscere nella lunga storia dionisiaca un'illustrazione ed un commento a vere funzioni sacre che dovevano svolgersi nel segreto di pochi iniziati. La disposizione stessa dei locali, relativamente al resto della casa, sembra confermarcelo. Cosí questo ritrovo appartato degli iniziati al culto di Dioniso ci lascia intravvedere un altro aspetto poco noto della vita a Pompei negli anni che ne precedettero la catastrofe.

★ **Le industrie livornesi nel passato.** — Nell'ultimo fascicolo che la *Rivista di Livorno* ha intieramente dedicato alle industrie livornesi e alla vita economica della città, Gino Galletti ha condotto un' indagine retrospettiva, presentandoci le maggiori industrie che fiorirono a Livorno nei passati tempi. Prima industria di quella terra, quando era un semplice Castello, fu la pesca: poca gente in poche case sulla riva del mare. Né in seguito ebbe a smentirsi l'origine marinara dei livornesi: quando i fiorentini, dal 1421 al 1423, fecero costruire in un cantiere del Castello quattro galere per viaggi in mari lontani, l'equipaggio fu, per la massima parte, composto di gente del luogo. Poi vennero gli ottimi provvedimenti di Cosimo I, che già vagheggiando il disegno di un vasto porto, ordinò che dentro le mura del Castello sorgesse una fabbrica di ancore per il servizio delle navi: è questo il prino accenno di un grande cantiere futuro. Nell'ultimo decennio del Cinquecento Livorno era già divenuta il granaio d' Italia; da tutte le parti della Penisola giungevano mercanti a fare acquisto di grano, che le navi, spedite da Ferdinando I in Francia, in Olanda, in Inghilterra, accumulavano in questo scalo. Col fervore del commercio qualche industria non insignificante doveva nascere: già nella prima metà del Seicento abbiamo una fabbrica di maiolica, una di terraglie all'uso di Arbizzola, un'altra di vasellami ordinari all'uso di Pisa. Rimangono documenti anche di una raffineria di zuccheri dell' inglese Vanenz e di una fabbrica di seta dei fratelli Franco. Inoltre un'altra attività industriale è da ricordare, della quale molti ormai ignorano completamente l'esistenza: a Livorno ebbe origine la fabbrica delle pietre dure, fondata negli stanzoni detti dei Diaspri, dov'era lo Spedale di Santa Barbera; e affinché la fabbrica non mancasse di pietre, fu inviato nelle Indie, a farne ricerca, il capitano inglese Roberto Torton. Ma l' industria che ebbe piú largo sviluppo fu quella del corallo: industria che, per quanto scomparsa, ha lasciato traccia incancellabile di sé. Famiglie israelite, oriunde della Spagna, portarono fra noi questo nuovo e florido ramo d' industria, la quale in breve tempo salí a tal grado di perfezione da superare le fabbriche di Genova, di Marsiglia, di Trapani. Le fabbriche si moltiplicavano; e là, nel Molo e nella Darsena, fra la selva delle navi cariche di mercanzie, v'erano anche le piccole coralline degli armatori livornesi, che andavano alla ricerca del prezioso polipaio nei mari di Sardegna e lungo le coste dell'Africa. Di ritorno, distribuivano il prodotto della pesca alle fabbriche, dando occupazione proficua a uomini e donne del popolo, negli opifici e nelle case private. Era tanto ricca ed estesa questa lavorazione, che i padroni delle fabbriche cercavano operai anche nei piccoli paesi dell'agro livornese, nei sobborghi e nelle campagne di Pisa. Soprattutto interessante è la storia di quest' industria nel periodo dal 1742 al 1830, quando le coralline italiane lottano disperatamente per mantenere il primato su quelle francesi.

★ **Francesco di Giorgio nel Montefeltro.** — Chi la legga la «Vita di Francesco di Giorgio Martini», scritta da Carlo Promis, apprende che tra gli edifici da esso condotti a termine nello Stato urbinate dal 1477 al 1482 molti furono i fortilizi, fra i quali la rocca di Cagli, la fortezza del Castello di Sasso Feltrio, la rocca nel Castello di Tavoleto, la rocca nel Castello di Serra Sant'Abbondio, aventi tutte, presso a poco, eguale forma. Il Promis aggiunge che il Martini dal grande Federico, padre di Guidobaldo I, ebbe a piú riprese l' incarico di fabbricare e restaurare circa centotrentasei edifici; molti dei quali per incuria non giunsero fino ai tempi nostri, e moltissimi furono disfatti per ordine di Guidobaldo, dopo l'anno 1503, per non lasciarli in mano di Cesare Borgia. Accetta queste notizie P. Franciosi, il quale ne *La Romagna* ricerca le tracce che insigni artisti del Rinascimento lasciarono nelle fortezze del Montefeltro. Il Promis nel citato lavoro non accenna mai alla fortezza di San Leo, la regina fra le rocche feltresche; ma il Franciosi ritiene che a Francesco di Giorgio debba attribuirsi il disegno del fortilizio Leontino, mentre l'esecuzione spetterebbe ad altri architetti minori dell'epoca, molti dei quali accompagnavano il Senese. Qui l'autore viene a scostarsi dal giudizio di Adolfo Venturi, per cui la rocca di San Leo sarebbe «chiara opera del grande architetto militare di Siena». Già troppi colossali lavori, tutti contemporanei, avrebbero obbligato il Di Giorgio a rimanere in permanenza nelle terre dei duchi d' Urbino, mentre invece è risaputo che girò di continuo l' Italia, e per papa Pio II suo concittadino, e per Giovanni della Rovere signore di Senigallia, e per Alfonso di Calabria, per cui inventò i famosi bastioni pentagoni, e per gli Sforza e per altri signori ancora. È vero che ebbe una vita longeva, perché morí nell' anno 1502, dopo averne vissuti piú di settanta, e che lavorò fino al suo ultimo giorno; ma è altrettanto vero che, oltre le preoccupazioni artistiche, egli si dedicò agli affari politici della sua patria e fuori, ricoprendo le cariche di ambasciatore e di podestà. D'altra parte, i duchi di Urbino, mecenati per eccellenza, anche ai tempi di Francesco di Giorgio ebbero un'abbondante schiera di artefici nella loro corte. Si sa, infatti, che l'architetto napoletano, Giambattista Della Valle, già agli stipendi di Giovanni della Rovere, signore di Senigallia e prefetto di Roma, passò poi alla corte di Francesco I, figlio di lui e della sorella di Guidobaldo d' Urbino, e successore di questo, l'anno 1508, nell' intero Ducato per mancanza di discendenza mascolina nei Montefeltro. Da Urbino il Della Valle fu mandato nel 1516 governatore in San Leo, contro le armi di Leone X, alle quali si arrese dopo tre mesi di assedio. Da questi dati, e da altre circostanze messe in evidenza dal Franciosi, viene spontanea la supposizione che il Della Valle abbia continuata o ricostruita qualcuna delle tante rocche della regione feltresca. Cosí il forte di San Leo avrà avuto per merito di lui, durante il suo governatorato, quei miglioramenti architettonici che i tempi esigevano.

★ **Sienkiewicz e la Polonia.** — Questi è il solo autore polacco che sia popolare in Occidente: ma questa popolarità non corrisponde affatto all'opinione che si ha del Sienckiewicz nel suo paese di origine. I polacchi, infatti, dicono di ammirarlo non meno degli occidentali; ma, se per questi egli è l'autore del «Quo Vadis?», per i suoi connazionali è soprattutto l'autore della «Trilogia». Alcuni anni or sono, quando ebbe luogo la traslazione dei suoi resti mortali in Polonia, la nuova generazione sottopose a revisione i suoi rapporti verso il grande romanziere e ne resultò un'ammirazione nutrita di particolari sentimenti, che oggi mette in evidenza un collaboratore della *Pologne littéraire*. Il quale riferisce tutta una serie di recenti giudizi di connazionali per giustificare l' influenza che ha avuto la «Trilogia» nella formazione del sentimento nazionale polacco. Jules Kleiner asserisce che il Sienkiewicz ha compiuto un'opera piú grande che non la semplice rievocazione dei grandi fatti storici della Polonia. Egli soprattutto ha dimostrato «la dinamica essenziale del destino collettivo». Di piú, «ha dimostrato la forza irrefrenabile degli avvenimenti, ai quali prendono parte, sì, le grandi personalità, ma a cui particolarmente contribuisce la collettività, o nazione: essere multiplo, combattente, oggi vincitore, vinto domani, ora abbandonato alle forze del destino, ma spesso dominatore di queste forze medesime». Il Sienkiewicz ha anche dimostrato le leggi irresistibili della formazione nazionale, non già sotto la forma di una visione simbolica, ma attraverso l'evidenza della vita quotidiana. A sua volta Wilam Horzyca, il giovane critico del gruppo letterario «Skamander», osserva che il grande romanziere piú d'ogni altro sentí il contrasto tra le tradizioni dell'eroismo e la vita sociale della Polonia nel suo tempo. Cosí la storia fu per lui una meravigliosa sorgente di vita: il passato, per cui il Sienkiewicz ebbe tanta ammirazione, la storia, avvivata da tanta poesia, parlava all'anima dello scrittore con una voce piú forte che non la meschina realtà della vita contemporanea. Il grande romanziere sentí il mito delle origini, e da questo suo rapimento nelle favolose età della storia nacque la «Trilogia», che sublima la forza individuale dell'uomo. Cosí il giudizio troppo severo che, a suo riguardo, fu già pronunziato da Stanislao Brzozowski, critico eminente agli inizi del secolo XX — giudizio di condanna in nome dell' ideale sociale e artistico — oggi ha perduto del tutto la sua autorità. «Il nostro Sienkiewicz — conclude la rivista citata — è oggi un altro da quello che apparve ai nostri padri e differisce da quel tipo di scrittore che gode le simpatie dell'Occidente».

COMMENTI E FRAMMENTI

Asoka, il Marco Aurelio dell' India.

Nel maggio del 327 a. C., Alessandro Magno valicava lo Hindu-Kush e scendeva nell' India; nel settembre dell'anno seguente, giunto su le rive dell' Ifasi, dava l'ordine della ritirata: che fu lunga, penosa e combattuta. Sul principio del 324 era a Susa, e nel giugno del 323 moriva in Babilonia.

L' impresa dell' India fu dunque l'ultimo atto della prodigiosa gesta del grande Macedone. Il quale, eretti dodici altari su la via dell' Ifasi, ultimo termine del suo cammino a oriente, e preposti governatori e satrapi alle provincie percorse battagliando, credette di avere saldamente fondato il proprio dominio. Ma il genio militare di Alessandro era solo riuscito a dare l'apparenza della vittoria, prima a una dubbia conquista, poi a una dura e faticosa ritirata, perché lo spirito nazionale indiano reagí pronto e vivace, non appena la stretta si fu allentata e il grande stratega fu scomparso dalla scena. Già nel febbraio del 324 il satrapo Filippo veniva ucciso dai mercenari indiani, e nel 321 il dominio macedone nell' India poteva considerarsi tramontato di fatto e quasi anche di nome. Le condizioni politiche del paese e lo sconvolgimento arrecato dal turbinoso passaggio dello straniero, permisero a un uomo audace e risoluto di fare, con la fortuna propria, la grandezza della patria. Ciandragupta (il Sandrocotto dei Greci), parente piú o meno prossimo del re del Màgadha, cacciato in esilio per oscure ragioni, si mise a capo delle genti ribelli e cacciò i Greci da tutti i territori a oriente dell' Indo. Rivolte le armi contro il Màgadha, sterminò gli ultimi discendenti di quella dinastia, facendo sanguinosa vendetta dell' ingiuria patita; e fusi insieme i territori usurpati con quelli liberati, si trovò sovrano potente e temuto di un regno che doveva cambiarsi in impero. Quando Seleucò Nicatore, raccolta dopo varia fortuna gran parte dell'eredità asiatica di Alessandro, volle ritentare la conquista dell' India, trovò sbarrata la via da uno stato agguerrito in vent'anni di battaglie, governato da un monarca astuto e valoroso: sicché dovette, non solo ritirarsi, ma cedere gran parte dei territori a occidente dell' Indo. Il trattato del 303 consacrò la vittoria del fortunato avventuriero indiano.

Il primo grande impero nazionale dell' India era fondato. Esso si stendeva dal Hindu-Kush e dal Himalaya al Gange e oltre l' Indo, scendendo fino ai monti Vindhya; un'amministrazione abile e intelligente, un'organizzazione militare forte e accurata, ne garantirono l'esistenza per piú di un secolo: il che non è poco, se si pensa alla vita effimera di tutti i grandi imperi creati e tenuti in vita dalla volontà dispotica di un uomo di genio.

⁂

Gli scrittori classici serbano il ricordo del fondatore; parlano anche del figlio, al quale forse si deve la conquista del Deccan, «il paese tra il mare d'Oriente e il mare d'Occidente». Poi, la tradizione classica tace e nulla sa raccontarci di Asoka, il nipote di Ciandragupta. Ma il suo nome corre tutta l'Asia, dovunque si estese la fede buddistica, sicché alcuno osservò non a torto che, se la gloria di un uomo dovesse misurarsi dal numero di coloro che ne serbano il ricordo o ne pronunciano il nome con venerazione, Asoka dovrebbe ritenersi piú glorioso di Cesare e di Carlo Magno.

Il suolo dell' India ci ha restituito le iscrizioni che questo tipo singolare di uomo

Ai Monti, al Mare

portate buoni libri di piacevole lettura. Fra questi non dimenticate quelli della COLLEZIONE GIALLA della Casa Editrice Ceschina.

Hanno avuto tutti grande meritato successo!

Sono stati recentemente pubblicati:

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Storielle grasse e magre

Racconti divertentissimi che vi faranno passare ore liete - L. 10.

BRUNA GUARDUCCI

AMORI

Romanzo di piacevole lettura, che veramente interessa - L. 10.

RICCARDO BACCHELLI

Il Diavolo al Pontelungo

Romanzo in due volumi. Vero e grande successo editoriale di quest'anno; in pochi mesi se ne son vendute migliaia di copie - L. 20.

Chiederli in tutte le migliori librerie, o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice CESCHINA - Via Omenoni 4, MILANO

e di sovrano ha disseminato nei punti piú lontani dei suoi Stati, incidendo su la pietra, quasi a farlo durare oltre l'ingiuria del tempo, un suo verbo di umanità e di giustizia. Scoperte e via via studiate da molti orientalisti insigni, esse ci stanno ora dinanzi in una nuova superba edizione, dovuto all'opera sagace di E. Hultzsch, e pubblicata a Oxford (Clarendon Press) sotto il patronato del Governo delle Indie. Udiamo dunque una voce, che torna a noi dopo ventidue secoli.

⁂

Noi ci aspetteremmo di trovare in queste pagine di granito l'eco di nuove vittorie e il vanto di nuovi acquisti: invece, una sola impresa militare vi è ricordata, quella contro i Kalinga, su la costa del Coromandel: e il re ne parla con parole che ci sorprendono: «Da otto anni il ré era consacrato, allorché sottomise il reame dei Kalinga: 150.000 furono gli uomini deportati, 100.000 gli uccisi, e molte volte tanti i morti per altre ragioni. Ma da quel giorno il re si è dato a praticare, amare e diffiondere tra il popolo la legge morale, per rimorso, perché gli parve doloroso e deplorevole che per conquistare nuove terre si rechi la morte e l'esilio tra gli abitanti; e piú ancora è deplorevole che religiosi di qualunque setta e padri di famiglia virtuosi d'ogni virtú abbiano a subire offesa o distruzione». Egli vuol essere ormai il padre dei suoi sudditi: «tutti gli uomini sono miei figli». Alla conquista con le armi, egli sostituisce la «conquista per mezzo della legge morale». La saggezza è nel peccare il meno possibile, «perché facile cosa è cadere in peccato». L'uomo cerchi di arricchirsi di azioni virtuose, per acquistare il bene in questa vita e nell'altra; ma sopra tutto, sia religioso. Non esiste paese — egli dice — di cui gli uomini non abbiano qualche fede. L'avere una fede è un dovere, perché è un fatto quasi di natura. Ed è un atto di libertà. Di rado lo spirito di tolleranza religiosa si espresse con piú semplici e serene parole; di rado fu raccomandato con piú dolce severità di trascendere le forme esterne dei riti per cercare l'intima comunione della verità morale: «il re onora tutte le sètte, ma stima sopra ogni altra cosa che esse promuovano ciò che hanno di essenziale. Il che può avvenire in vari modi: ma il fondamento è questo, che ognuno sorvegli il proprio discorrere: chi esalta la propria religione e deprime le altre, fa danno grave alla propria, che vorrebbe esaltare».

Sarebbe facile, spigolando in questi rescritti, trovare somiglianze di frasi e di idee con alcuni dei piú antichi testi buddistici: la ricerca, fatta di nuovo con molto acume dall'Editore, dimostra che Asoka fu uno dei piú fedeli e intelligenti seguaci del grande Illuminato. Amore sereno verso tutte le creature, ricerca perseverante e devota della propria purità interiore, disdegno di tutto ciò che non giova alla salute dello spirito, sono le norme ideali e i segni di nobiltà di una fede che è, in ultima analisi, un'etica fatta religione. Ad esse si ispira Asoka, il quale vi aggiunge il piú alto senso dei propri doveri di sovrano: «io trovo che non son mai troppe la mia fatica e la mia cura delle faccende di Stato, perché nessuno dovere è maggiore che fare il bene di tutti gli uomini». E istituisce servizi medici; ordina ispezioni quinquennali e distribuzioni di elemosine; raccomanda imparzialità nei giudizi e mitezza verso i prigioneri e i condannati: piú che la severità delle pene, valgono la persuasione e la bontà indulgente. È in verità la «conquista per mezzo della morale», che egli proclama e traduce in atto; è una forma nuova di dispotismo, che par consistere nel voler rendere gli uomini buoni per forza. Ma può darsi che egli ravvisasse in ciò il mezzo per assicurare l'unità spirituale dei sudditi e conservare la compagine del vastissimo impero: la ragione politica del sovrano e la sincera convinzione dell'uomo cooperarono al medesimo fine.

⁂

Due parole riassumono l'opera di questo re della pace: energia e pietà. Egli sentí la sua fede come una missione: convertí l'isola di Ceylon; patrocinò un grande concilio buddistico; mandò ambasciatori presso i re confinanti e i sovrani greci d'Oriente e d'Occidente. Compaiono qui i nomi di Antioco II di Siria, di Tolomeo II di Egitto, di Antigono Gonata di Macedonia, di Alessandro di Corinto. Noi non sappiamo fino a che punto le idee che egli annunciava abbiano influito sul pensiero ellenico o siano state riassorbite in concezioni analoghe; ma il fatto rimane, documentato e datato, di scambi e di rapporti fra il mondo mediterraneo e l'Oriente asiatico. E ciò va messo in rilievo, perché troppi ancora persistono a favoleggiare di un'India esclusa dal ritmo della storia universale.

Luigi Suali.

BIBLIOGRAFIE

Il Duomo di Milano e la sua piazza.

Chi indugi ad osservare qualche vecchia stampa o la riproduzione di qualche dipinto che ci metta sotto gli occhi la piazza del Duomo di Milano, quale fu prima della radicale trasformazione dovuta al progetto Mengoni — che culminó nella Galleria ed aumentò l'area libera in proporzioni eccezionali — ha l'impressione che la meraviglia dell'edificio incomparabile sfolgorasse dalla modesta angusta cornice, come un fiore meraviglioso che sbocci dal folto di una siepe.

Uno di quei miracoli di cui gli esempi architettonici non mancano in altre città d'Italia: per non ripetere i piú triti, ci limiteremo al fiorentino Orsammichele. Come è noto, un provvedimento energico del primo podestà di Milano, Ernesto Belloni, ha liberato l'area sterminata della piazza dai tranvai che vi facevano quel «carosello» di cui in altri tempi si volle gratificare, nonostante le proteste degli uomini di buon gusto, anche il Duomo di Firenze.

Il provvedimento di civica amministrazione, che si ricollega con gli studi pel futuro piano regolatore, rende di attualità la discussione accesasi di nuovo intorno ad una sistemazione definitiva di questa piazza, di cui la storia proprio in questi ultimi tempi ci è stata ricordata da autorevoli storici e, prima di tutti, da Luca Beltrami. Il quale ha contribuito, prevalentemente, ad una pubblicazione curata da Gaetano Moretti, rivedendo e rifondendo un suo studio, che già aveva visto la luce in un periodico intitolato «L'edilizia moderna» ormai cessato da tempo.

Lo studio del senatore Beltrami, accompagnato da opportuni schizzi planimetrici e da utili illustrazioni, compie il miracolo di farci presenti in meno di trenta pagine le vicende edilizie della piazza del Duomo, dalle origini oscure fino all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, nel 1896, che sanzionò in certo modo la definitiva rinunzia all'attuazione di due elementi del progetto Mengoni, tradotto in realtà per il resto. Ed erano elementi che, ammesso il concetto piú che discutibile della piazza monumentale irrigidita nell'uniformità di decorazioni simmetriche, avevano pure la loro importanza. Uno di questi elementi era costituito dal cosí detto Palazzo dell'Indipendenza, destinato a far da fondo o da fondale, di fronte alla facciata: l'altro la Loggia Reale che avrebbe dovuto corrispondere all'arco della Galleria, dalla parte opposta della piazza. Per queste omissioni, la piazza del Duomo, cosí com'è, par destinata a scontentare tutti: gli assertori dell'uniformità e della simmetria, e quanti, ragionevolmente avrebbero voluto, come Carlo Cattaneo, che la piazza prima che ad ogni altro intento fosse rivolta a coordinarsi col Duomo, per aggiungergli magnificenza. Perché il Cattaneo «intorno a un tempio svariato e fantastico» avrebbe voluto «le svariate e naturali apparenze di una città che ha già vissuto almeno ventiquattro secoli, e non può essere condannata ad affondarsi tutta sotterra, per risorgere quadrettata come un panno scozzese». È lo stesso Cattaneo che aveva ammonito: «fare una piazza non è rifare una città. Una piazza è uno spazio libero fra diversi edifici. La piú adatta sua decorazione sarà adunque quella che meglio corrisponde alla natura degli edifici stessi....» Per il Cattaneo l'architettura aveva l'obbligo di non dire bugie: «una città deve far bella mostra da sé: non deve appiattarsi dietro una cortina di muraglie false».

Abbiamo detto che nello studio di Luca Beltrami si può seguire fisso agli ultimi anni del sec. XIX le vicende della piazza movendo dai tempi remoti nei quali lo spazio libero era ridotto a quello che intercedeva fra due basiliche: Santa Maria Maggiore e la Chiesa di Santa Tecla. Visconti e Sforza contribuirono all'allargamento del detto spazio libero in piú modi, ma il piú efficace fu quello di prescrivere una graduale demolizione delle «baracche portichetti ed altre strutture piú o meno provvisorie» — parassiti che pullularono un po' da per tutto a Milano sui massicci di edifici pubblici e privati — e che si erano venute addossando anche alle due basiliche.

Durante tre secoli la piazza rimase presso a poco intatta per la forma e per le dimensioni. I termini estremi di questa sosta nelle sue vicende sono rappresentati da due «entrate» imperiali, quella di Carlo V, nel 1548, e quella di Ferdinando I d'Austria, nel 1838.

Nella stessa lussuosa pubblicazione si sofferma invece sui problemi d'oggi Ambrogio Annoni, e quanti e quali siano questi problemi è detto in modo perspicuo nella sua pur sobria esposizione.

La questione della sistemazione della piazza del Duomo, riaffacciatasi periodicamente nei tempi piú diversi, ha avuto momenti in cui piú vivamente interessò la pubblica opinione. Tra questi si può citare l'indomani della guerra del 1859, quando, prima che fosse bandito il concorso, il barone Camillo Vacani lesse all'Ateneo di Milano una sua memoria nella quale si illustravano nientemeno che diciotto progetti per la sistemazione della piazza. Sono esumati dalla dottoressa Elena Pagani in una pubblicazione, recente, estratto della Rivista *Città di Milano*.

Ricordiamo infine come al Duomo e alla sua piazza sia dedicato il primo capitolo di *Milano vecchia* di Otto Cima, il quale nel suo piacevole libro, anche in questo argomento come in altri, si è indotto a risalire dal vecchio al vecchissimo e, occorrendo, all'antico. Perché nel suo piacevole *excursus* arriva a quella lapide che fu appósta a ricordare che «il principio del Duomo di Milano fu nel 1386». Altre vicende relativamente recenti dell'ultima sistemazione sono rievocate da quell'oblio che come non risparmia la storia, tanto meno risparmia la cronaca.

L'inaugurazione della Galleria Vittorio Emanuele — della *Galleria* per antonomasia — fu un memorabile avvenimento cittadino. Si sa che Domenico Induno celebrò in un suo quadro «Vittorio Emanuele che pone la prima pietra della Galleria intitolata al suo nome». Tra le sorprese a cui furono sottoposti i buoni ambrosiani ci furono certi stemmi esotici a mosaico che fregiavano il pavimento dell'ottagono. Erano l'ultimo ricordo della società inglese che si era assunta i lavori e che cedette poi ogni suo diritto al Comune per una somma assai modesta facendo in complesso un pessimo affare.

Ma quanti ricordano che l'architetto Mengoni perse la vita, precipitando dall'arco della sua Galleria ancora coperto da impalcature il 30 dicembre del 1877? La morte tragica chiuse cosí l'esistenza singolare di un uomo che ebbe, per lo meno, un'attività formidabile ed una vivacità di iniziative eccezionale. Tant'è vero che fu lui che riuscí a raccogliere i fondi necessari per attuare almeno una parte dei suoi progetti. Diciamo una parte, perché non bisogna dimenticare che oltre a quegli edifizi rimasti allo stato di disegno, di cui si è discorso in principio, c'era tutto un piano generale «di completamento» dovuto allo stesso Mengoni, che anche il Beltrami riassume nella sua pubblicazione. Piano fantastico che costituiva un insieme decoratico svolto lungo un perimetro di piú che un chilometro! Quello sí, rappresentava l'apice della bizzarria a cui avrebbe condotto il concetto della monumentalità. Osserva il Cima che «tanto sterminio avrebbe messo il Duomo in mezzo ad una piazza d'armi riducendolo ad un giocattolo». Per fortuna la monumentalità fu limitata a ciò che vediamo oggi: «non molto — conclude lo scrittore — ma abbastanza per mettere nel maggiore imbarazzo chi si prendesse l'impegno di una sistemazione definitiva».

Ciò che oggi appunto è confermato dai fatti.

X.

---

(1) L. Beltrami - A. Annoni, *Per la piazza del Duomo di Milano*, a cura di Gaetano Moretti. Milano, Bestetti e Tumminelli Ed. - Dott.ssa Elena Pagani, *Progetti di sistemazione della Piazza del Duomo, all'indomani della guerra del 1859*. Estr. dalla Rivista «Città di Milano» 1927, Fasc. IV. - Otto Cima, *Milano Vecchia*. Con 50 ill. Milano, Treves, 1926.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

MAUZAN
AVORIDOLINA
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE
CREAZIONE "MAGA"

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 28. 10 Luglio 1927.

SOMMARIO

Le pitture di Nino Costa in Campidoglio, ANTONIO MUÑOZ. — **Il Carducci e la critica,** G. S. GARGÀNO. — **Un galateo della prudenza,** ARTURO POMPEATI. — **« La Francia e Goldoni »,** G. — **Marginalia:** *Una nuova edizione delle « Epistole morali di Seneca ».* — *Federico II visto dal suo lettore.* — *Voltaire visto dal Principe di Ligne.* — *Bartolomeo Borghesi e la rivoluzione del 1831.* — *Una bella pagina di storia della Valle del Cosa.* — *L'Anfiteatro campano.* — *La Sila stazione climatica.* — **Bibliografie:** Ancora Shelley e l'Italia, IGN. — **Commenti e frammenti:** Donizetti, non Donizzetti, G. DONATI PETTÉNI. — Sulle fonti della « Nemica di Napoleone », GIUSEPPE BORGHETTI, LECTOR.

Le pitture di Nino Costa in Campidoglio

La gioventú romana intorno al 1840 non era piú tutta sul tipo di quella che ci è descritta da Massimo d'Azeglio, o vivacchiante all'ombra del Vaticano, o intenta alla cura di consumare le sue piccole rendite con la minor fatica possibile. C'erano anche nella Roma del Belli anime vibranti di patriottismo, scosse dal soffio delle nuove idee e che, dopo la celebre invocazione di Pio IX, corsero, formando la legione romana, a combattere gli austriaci. L'anno dopo, tornati in patria, quei giovani difendevano il Gianicolo, con Garibaldi, e, insieme con loro, molti altri dediti ai loro negozii trovavano qualche ora della giornata per correr lassú, a far le fucilate coi francesi.

Nella mia fanciullezza ho udito tante volte in casa il racconto di quelle giornate eroiche; mia nonna aveva due fratelli che si battevano al Gianicolo, e con la madre passava lunghe ore sul ponte Sisto, e al passaggio delle barelle, che portavano giú i morti ed i feriti sollevavano le coperte, per vedere se ci fossero i loro cari.

Gli episodi di valore della difesa di Roma si possono leggere oggi in pagine efficacissime nei ricordi di Nino Costa, pittore romano, pubblicati dalla figlia Giorgia-Guerrazzi-Costa, in un nutrito volume della casa Treves.

Dopo tanti giorni di lotte e di fatiche, entrati i Francesi in Roma, finalmente Nino Costa poté tornare a dormire nel suo letto, e non si svegliò che all' indomani, nel pomeriggio. Destatosi, intese nel cortile, un movimento insolito e delle parole francesi. La sua famiglia, d' idee apertamente clericali, si era affrettata a dare alloggio nel bel palazzetto di sua proprietà, proprio nel cuore del Trastevere a un gruppo d'ufficiali francesi. Dalla finestra Nino vide un ufficiale della Guardia a discorrere con sua sorella Angela, la quale piú volte gli aveva detto di voler sposare il primo francese che fosse entrato in Roma; a tale vista imbracciò il fucile, ma fu trattenuto da un vecchio domestico: allora uscí con impeto dalla casa paterna, per non tornarvi mai piú.

Già nella sua famiglia, composta di numerosi fratelli e sorelle, e vivente in agiatezza con servi e carrozze, grazie all'attività fortunata del padre, non aveva mai trovato concordanza di affetti e di pensieri. Quando da ragazzo aveva dichiarato di voler fare il pittore, tutti in casa « *lo classificarono come il piú ignobile dei Costa* »; e a tavola da quel giorno parlavano spesso della miseria degli artisti, e il fratello maggiore usciva in frasi come questa: « *Ah, io non darei mai una figlia in isposa a un pittore!* ».

* * *

Uscito di collegio, Nino, a cui la rendita spettantegli assicurava una certa indipendenza, fermo nel suo proposito frequentò lo studio del barone Camuccini, che era allora il piú apprezzato artista di Roma, poi quello del Coghetti, bergamasco, e finalmente nel '48 si mise con Francesco Podesti. Ma sentiva, quando d'estate andava con la madre a villeggiare nei Castelli Romani, che la natura gli poteva insegnare assai piú di quei maestri, e si metteva a disegnare e a dipingere dal vero, trovandolo in contradizione con quanto gl' insegnavano nelle scuole. « *Compresi che il cielo doveva avere il suo fondo, l'aria la sua leggerezza, le cose lontane il mistero, quelle davanti la chiarezza* ».

Quando lasciò la casa, Nino si cercò subito uno studio e si dedicò tutto all'arte, continuando però ad occuparsi di politica e ad aiutare i perseguitati dalla polizia pontificia. Piú tardi prese alloggio all'Ariccia, in un albergo in cui erano passati Massimo d'Azeglio, il Pinelli, il Turner.

All'Ariccia, Costa dipinse alcune tra le sue piú belle vedute, in compagnia del pittore inglese Giorgio Mason.

Andavano insieme per la campagna, fino al lido di Ardea, studiando i piú varî aspetti di quel paesaggio meraviglioso, allora tanto piú bello di adesso. Nel '59 nuova parentesi guerresca: Nino Costa lascia l'Ariccia e corre ad arruolarsi nell'esercito regio. Dopo la campagna, per tornare a Roma passò da Firenze, col proposito di rimanervi qualche settimana, e vi si fermò per dieci anni. Si era avvicinato al gruppo dei giovani pittori, che erano in aperta ribellione con l' imperante pittura romantica. Tra quella bella gioventú, tornata allora dalla guerra, c'erano Silvestro Lega, i due fratelli De Tivoli, Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Vincenzo Cabianca, e al loro ritrovo quotidiano, al caffè Michelangelo, convenivano tutti gli artisti che passavano da Firenze. Nino Costa fu accolto tra essi come un fratello, e forse fu piú quello che egli portò di ciò che prese dai suoi nuovi amici; e Giovanni Fattori confessava piú tardi che, se era divenuto un *discreto artista* lo doveva soltanto a lui.

Nel '62 Nino Costa lasciava Firenze per Parigi, portando una scelta de' suoi numerosi studi dal vero, e il suo quadro « *Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio* », che fu ammesso subito al « Salon », incontrando grande favore. A Parigi l'arte italiana era allora conosciuta solo per quello che si era visto all' Esposizione Internazionale nel 1855; mostra ufficiale, cioè, pittura accademica di uomini arrivati. Gli studi del Costa colpirono i maestri francesi, sopratutto il Corot che lo invitò a portargli una sua « Marina » allo studio in un pomeriggio di domenica, in cui riceveva gli amici. Su lo stesso cavalletto fu posto il dipinto di Nino, e una Marina del Corot e tutti dichiararono che le due pitture erano egualmente eccellenti. Il Maestro abbracciò il Costa, dicendogli con solennità: « *Se Hobbema fosse qui in mezzo a noi vi avrebbe abbracciato per la vostra valentia; ed io mi permetto di abbracciarvi in sua vece, in nome degli artisti francesi* ».

Tra il Costa e il Corot si strinsero rapporti di amicizia ed il nostro annota nei suoi ricordi i consigli che l'altro gli dava: « Bisogna esagerare i valori; nel vero due cose non sono mai esattamente uguali. Quando ne vedo due simili dico che il buon Dio si è sbagliato e ad una delle due aggiungo io qualche cosa ». E ancora: « Quando Voi dipingete alberi, fateli in modo che gli uccelli vi possano svolazzare dentro, e farvi i loro nidi ».

* * *

Il soggiorno a Parigi segnò un'epoca importante per la vita artistica del Costa; andò poi a Londra, dove la sua dimora fu assai breve, e, tornato a Firenze, ricco di esperienze, meravigliò gli amici col racconto delle sue impressioni su l'Arte d'oltr'Alpe.

Le relazioni che aveva stretto con artisti inglesi lo richiamarono in Inghilterra dove ebbe possibilità di venire in stretto contatto col movimento dei Preraffaelliti che lasciarono in lui una traccia profonda. Tornò pure per qualche tempo a Parigi, e nella foresta di Fontainebleau dipinse il suo celebre quadro della « *Ninfa nel bosco* », al quale continuò a lavorare fino agli ultimi giorni della sua vita, pur lasciandolo incompiuto: oggi trovasi nella Pinacoteca Capitolina. Un incarico di fiducia del Comitato d' Insurrezione lo riportava a Roma nel 1864. Nel suo studio di via Margutta, che era allora come oggi il centro della vita artistica romana, faceva insieme pittura e politica. Un giorno gli si presentarono due sposi inglesi, i signori Howard, che divennero poi suoi intimi amici, e lo invitarono nel loro principesco castello, in Inghilterra, e acquistarono la maggior parte delle sue opere, che ancora oggi appartengono agli eredi.

Ma Costa era richiamato dalla voce della patria; combatté valorosamente a Mentana, poi tornò a Firenze e all'arte. Il 20 settembre 1870 fu il primo ad entrare da Porta Pia. Il Tenente Augusto Valenziani romano, proprio accanto a lui fu colpito da una pallottola alla testa e gli cadde fra le braccia. Costa lo trasse da parte perché non fosse calpestato, e, abbracciandolo, gli disse: « *Ringrazia Iddio che ti fa morire cosí!* ».

Nella sua Roma, liberata, non contento però, come tanti altri patriotti, del volger delle cose, egli visse gli ultimi anni serenamente, e morí nel 1903.

* * *

Il 5 di luglio nel Museo Mussolini in Campidoglio si è inaugurata una mostra delle opere di Nino Costa assai opportunamente ideata dal Governatore di Roma, per celebrare il centenario della nascita del Maestro, che ricorreva pochi mesi or sono. Circa 60 quadri sono stati riuniti in tre sale, e sono apparsi quasi come una rivelazione, perché del tutto ignoti fra noi. Essi provengono infatti nella massima parte dalle collezioni inglesi, che volentieri se ne sono private temporaneamente per onorare l'artista italiano, a cui l' Inghilterra dette, prima d'ogni altra, il battesimo di gloria. Sono piccole tavolette dipinte all'Ariccia e in varii luoghi della campagna romana, marine presso il Monte Circeo, paesaggi toscani, presi a Bocca d'Arno, a Livorno, tra i Monti di Carrara. Li popolano talora contadini intenti al lavoro, o giovinette che sembrano ninfe boschereccie, ed hanno spesso la grazia dei primitivi vista attraverso il preraffaellismo inglese. C' è indubbiamente qualche cosa di manierato in molti di questi quadretti, ma se noi li giudichiamo riportandoci agli anni in cui furono dipinti, gli anni in cui operavano, coi loro freddi stampi accademici, il Podesti, il Minardi e il Gagliardi, i quadri di Nino Costa ci appaiono come opere di un precursore. Per il primo, abbandonando le ricette del tempo, egli guarda il vero, e perfino dai titoli di certi suoi quadri appare il suo desiderio di rifuggire da ogni atteggiamento non spontaneo. *Una sera di dicembre nelle macchie della Faiola; Dieci minuti dopo la calata del sole sui Colli Albani* sono leggende ch'egli apponeva a' suoi quadri e che irritavano certi puristi contemporanei, mentre sono indizio della scrupolosa precisione de' suoi intenti.

* * *

Nino Costa, oltre che un grande artista, fu anche un maestro; e il suo influsso si esercitò largamente su quanti lo avvicinarono. Tramite dell' impressionismo francese tra gli artisti italiani, e poi del Preraffaellismo inglese, egli influisce sui Macchiaiòli fiorentini, e a sua volta fa conoscere la Scuola Toscana a' suoi seguaci romani. A Roma molti furono e sono ancora i pittori che seguirono le sue traccie; Norberto Pazzini, Giuseppe Cellini, Napoleone Parisani, Paolo Ferretti, che dal maestro appresero non soltanto le forme dell'arte, ma l'amore al lavoro, e la serietà degl' intenti. È interessante interrogare questi artisti, che, davanti ai quadri della Mostra Capitolina, ricordavano episodii e particolari della vita di lui. Nino Costa non fu un improvvisatore; ogni sua opera anche quando sembri una rapida impressione, era frutto di lungo studio, di paziente ricerca, spesso di ritorni ripetuti. Quando dalle vicende politiche tornava alla pace del suo studio, dimenticava ogni cosa; trovava conforto ad ogni amarezza.

Ad un suo discepolo prediletto, che ancora oggi opera nobilmente, Norberto Pazzini, scriveva: « *Avendo il doppio di anni de' suoi, posso assicurarla che l'arte non è ingrata a chi l'ama come noi, e che la buona coscienza premia se stessa.... Goda lavorando il piú direttamente che può dalla natura, nella felice dimenticanza di processi e maestri, colleghi e campanili....* »

L'arte e la patria sono le due grandi passioni che accendono l'anima di questo artista, che non ha chiesto nulla agli uomini, e al quale oggi soltanto, dopo venticinque anni dalla sua morte, è concesso il pieno riconoscimento del suo valore.

Antonio Muñoz.

NOTA: Nell'occasione della mostra, il Governatorato di Roma ha pubblicato un elegante catalogo illustrato, con una lucida prefazione di C. E. Oppo.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Luglio al 31 Dicembre
L. **9** (Estero L. 20)

Abbonamento annuale al **Marzocco,** con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1927 - L. 18 (Estero L. 40).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione: Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

IL CARDUCCI E LA CRITICA

Che la nuova generazione degli italiani mostri una certa indifferenza per l'opera di Giosue Carducci è affermazione di Benedetto Croce espressa con la solita perspicuità. E non vale a toglierle peso il fatto che, anche dopo il periodo della grande guerra, l'attività dei critici ha continuato a rivolgere la sua attenzione a quella figura che parve eminentemente rappresentativa dell'anima italiana quale era uscita rinnovata dopo il travaglio della sua redenzione politica: perché in generale questi studi obbediscono piú al bisogno di quella erudizione che si esercita a proposito dei molti problemi letterari che si affacciano alla mente degli indagatori della nostra storia letteraria, anzi che all' interesse che il pubblico delle persone colte prenda a un fatto che lo tocchi da vicino e che agiti ancora la sua coscienza.

L'esame della evoluzione che ha subíto a traverso il tempo la critica e la poesia di Giosue Carducci, pur accurato per i vari elementi di cui i piú recenti critici si sono giovati, non riesce ad avvivare compiutamente la sua figura di dittatore di un non lontano periodo della nostra vita spirituale né a rendere visibili i legami che dovrebbero unire alla sua questa nostra età, ricca di piú inquietanti esperienze in ogni campo della vita. Eppure sono di questi ultimi giorni, si può dire, due altri libri che insistono sull'argomento e sui quali è necessario dire qualche parola: l'uno di Enzo Palmieri (1), l'altro di Beatrice Sposato (2).

Ampio e sintetico il primo, non scompone la personalità dello scrittore nella sua doppia esplicazione di esegeta e di artista, ma tende a mostrarcela pur nella complessità che è venuto via via acquistando, nella sua unità fondamentale. Ottimo metodo che conduce a chiari e pratici risultati, anche se l' insistere che si fa su qualche punto ci sembra eccessivo e di poca utilità.

Quegli amici pedanti sono pure una povera associazione di giovani che non s'accorge di ciò che intorno ad essi freme di inquietudini, e s' illude di segnare una nuova via echeggiando esperienze e (ahimè!) espressioni di secoli oramai tramontati. Ebbene sulla parte che ebbe il Carducci in quella specie di *brotherhood* il discorso conduce a poco, perché il movimento non ebbe gran seguito nel mondo delle lettere di quel periodo storico; e non ebbe grande seguito, perché la reazione era troppo semplicistica, ridotta com'era ad una furia declamatoria contro il romanticismo del quale non si comprendeva tutto il valore e del quale pure si era in qualche modo vittime involontarie.

Manca dunque nella critica del battagliero giovane (e ben lo nota il Palmieri) una dottrina preconcetta di cui egli « avesse fatto esperienza negli studi concreti » e non è chiara quindi l'evoluzione dei suoi princípî nella sua produzione posteriore « piú o meno forzata in una visione prospettica tale che mal si discerne l'opera giovanile da quella matura ».

Stando cosí le cose, non si può dire d'altra parte che manchi « uno sviluppo ideale » nelle indagini che a traverso tutti i secoli della nostra letteratura il Carducci è andato facendo e sui nostri piú rappresentativi scrittori e su quelli minori che pure tanto contribuiscono a delineare la fisonomia di un'età. La sua coltura si allargava continuamente e l'occhio era attento a sorprendere ciò che avveniva fuori del nostro paese fra coloro che cercavano non di esaminare il fenomeno artistico isolatamente, ma di comprenderlo, ossia inquadrarlo nei successivi atteggiamenti dell'anima nazionale.

E il Palmieri ha cura di descriverci queste varie fasi per cui è passato il pensiero carducciano a proposito dell' Italia e ne segna le principali direttive con notevole precisione; linee che non è possibile indicare ai nostri lettori, ai quali è solo importante far notare questo, che, seguendole, il critico molte volte giunge a conclusioni arbitrarie. Né poteva essere diversamente dato il suo temperamento impulsivo e la sua incapacità ad una severa e rigida meditazione di carattere piú propriamente filosofico.

Questa incapacità il Palmieri le riconosce; ma d'altra parte, nel corso della sua dimostrazione, cerca di attenuarla continuamente e invece di fermarsi sulle varie ispirazioni che saltuariamente il principale estensore della *Giunta alla derrata* trasse dalla industria dei critici francesi a cui pure fu attento, cerca di indurre in noi la persuasione che quel complesso di dottrine che emerge fuori da tutti e quattro i periodi — quanti egli ne fissa all' industria critica carducciana — sono in gran parte lo svolgimento delle idee manifestate piú o meno vagamente sino dagli inizi di quell'attività. Il che per un certo senso corrisponde alla realtà, poiché non si può distruggere la personalità di una forte tempra di scrittore; ma d'altra parte bisogna pur tener conto delle modificazioni che su una sensibilità assai viva producono alcuni agenti esteriori. A un lavoro sull'opera di esegeta del Carducci noi oggi possiamo chiedere qualche altra cosa che il Palmieri non ci ha dato: ciò che nel terreno che egli ha coltivato resta ancora di vigoreggiante dopo che si è inaridita quella vegetazione cresciuta sul fimo delle incomposte reazioni giovanili e delle non perfette assimilazioni dell'età piú matura.

E allora forse la vasta produzione non ci apparirà piú cosí saldamente concepita come ora ci si vuol mostrare, ma, piuttosto frammentaria, notevole qua e là, per certe felici doti che ebbe il poeta, quando cercò di penetrare il valore artistico di un'opera, quando ne seppe fare una sintesi penetrante, quando cioè si serví « dei suoi potenti mezzi fantastici e intuitivi per prestare alla realtà dei fatti, *positivamente* assodati, il fuoco della poesia ».

Solo a queste constatazioni, solo a questa *mise au point* oggi si può ridurre il nostro interesse per il Carducci anche nel campo della sua poesia; la quale è nel fondo intimamente legata con le sue facoltà di storico-letterario; giacché (dice giustamente il Palmieri) per lui la letteratura rappresenta il primo campo d'esperienza poetica, come la poesia il primo campo di esperienza critica.

E come nel primo di questi campi noi aspiriamo oramai a fermare quel che c'è ancora di vivo, cosí ci par che sia venuto il tempo di constatare quel che di vivo c'è in quello della sua poesia. Il Palmieri che non è un disintegratore fonda il suo esame tra i rapporti costanti che sono tra le due facoltà dell'uomo. « La sua poesia (dice a un certo punto) è la sua coltura sotto una specifica forma di attività: la sua arte è il grado di trasformazione della coltura piú consentaneo al suo genio, piú conseguente alle esigenze del suo gusto, alle sue preferenze, alle sue tendenze »: e l'ultima parte del libro che abbiamo sotto gli occhi tende a dimostrare questa tesi. Sta bene; ma già quest'esame era stato fatto da altri e noi crediamo di sapere abbastanza sull'argomento. Ora vorremmo concludere in un altro senso: vorremmo vedere a qual punto la trasformazione della coltura diventa poesia: vorremmo vedere quanto lo « scudiero dei classici » dei *Juvenilia* è puramente un erudito, quanto quello dei *Giambi ed epodi* un *pamphlétaire*; e quanto di retorico c'è in alcune delle *Nuove poesie* e quanta modernità è costretta in una espressione artificiosa nelle *Odi barbare* e quanto ellenismo non è che puro artificio verbale. E anche vorremmo, a proposito di questo ultimo punto, che il Palmieri ci dimostrasse in che modo « il paganesimo che procede dall' inno *A Febo Apolline* è qualcosa di diverso e di piú profondo da quello — poniamo — di Keats, piú veramente contemplativo e contemperato di romanticismo; o da quello di Leconte De Lisle, marmoreo e formale, di stile e di mitologia rivissuta ». Contemplazione? mitologia rivissuta? Ma che cosa c'è, nel miglior paganesimo carducciano, di diverso dalla contemplazione, e che cosa, nel suo peggiore, di diverso da una mitologia non dirò rivissuta, ma freddamente rievocata?

Sono tutte queste domande che s'affollano alla mente dopo le lettura del libro del Palmieri; e sono esse che ci fanno desiderare il libro che ci dica: eccovi il Carducci poeta in questi e questi luoghi, e che ci illustri le ragioni per le quali egli è riuscito quelle sole volte a imprimere il suo segno sulla coscienza poetica italiana.

* * *

Ciò che siam venuti rilevando nel libro del Palmieri dovremmo ripetere per quello della Sposato. Quantunque ella limiti il suo esame al Carducci poeta, non perde mai di vista quello della prosa didattica ed epistolografica; e fa bene. Ma per spiegarci una evoluzione, che non c'interessa artisticamente se non in qualche periodo soltanto, si indugia nell'esame di tutta la produzione del suo autore a cominciare dai *Juvenilia* e procedendo oltre fino alle cosí dette grandi odi storiche. Alla prima raccolta poetica del giovane maremmano, come fu distribuita piú tardi per la edizione definitiva delle opere, noi sappiamo che valore oramai dare, e l'esame che la Sposato fa delle sei parti di cui essa si compone, pur troppo, ribadisce vecchie nozioni a cui bastava solamente accennare. Si tratta di una poesia fatta di letteratura; ma di una letteratura (aggiunge l'autrice) passata prima attraverso l'anima. La quale ultima asserzione per conservare il suo significato preciso avrebbe avuto bisogno di esser corroborata di prove per le quali si vedesse come quella vita dell'anima abbia dato origini a vere commozioni; e tali commozioni noi non riusciamo a cogliere pur con ogni buona volontà.

---

(1) GIOSUE CARDUCCI, *Studio intorno alla critica e alla lirica carducciana* (Firenze Le Monnier).

(2) *L'evoluzione poetica di Giosuè Carducci* (Firenze, Vallecchi, ed.).

E ci troviamo nello stesso caso quando il poeta, allontanandosi dalle visioni del passato si tuffa nella vita moderna, ossia nella politica del suo tempo. La declamazione ci soffoca; sí che oggi rievocare certi componimenti, che forse parvero ad altri, ma che l'autore certamente credé originali e potenti, ci infastidisce discretamente.

Di questo senso di distacco della nostra coscienza dalla coscienza artistica di Giosuè Carducci i critici di lui non vogliono in nessun modo tener conto. La nuova generazione piú esperta delle letterature straniere e piú acuta rivalutatrice delle antiche, ha della grande poesia un'idea piú precisa di quella che non si avesse un settantennio fa, quando il Niccolini era posto a fianco di Dante e il «divino» Metastasio appariva immensamente superiore a Guglielmo Shakespeare nella rappresentazione degli eroi romani. Ebbene oggi i critici del Carducci sottintendono tacitamente che la sua poesia debba ritenersi grande, cioè universale e perciò credono che valga la pena di fermare, anche a traverso le riminiscenze classiche, anche a traverso il bagaglio retorico, anche a traverso le uniformi ossature di certe creazioni poetiche, le varie tappe che ha percorso l'arte di lui; precisamente come si potrebbe fare per qualcuno dei poeti universali, il Leopardi, diciamo, o lo Shelley.

Che la Sposato ci faccia assistere a tutto il processo interiore con cui il Carducci ora ha contemplato il suo mondo ideale, ora quello della realtà, che ci indichi i moti di ribellione del suo spirito quando la séconda di queste visioni non poteva contenersi nei limiti di una certa obbiettività che egli si proponeva di raggiungere, che ci dimostri a quali contemperamenti egli giunse dopo, è per noi soverchio discorso, quando non abbiamo sotto gli occhi grandi creazioni alle quali abbia messo capo tutto quel lavorío. Se esse sono numerose (e bisogna indicarle bene una per una) noi giustifichiamo qualsivoglia fatica spesa intorno all'argomento. Ma non crediamo che il Carducci raggiunga quella sommità sulla quale egli possa esser scorto dritto nella sua personalità dai piú varî punti dell'orizzonte dell'arte.

E allora ciò che intorno a lui è già stato detto può bastare alla nostra curiosità, e anche al nostro giudizio per assegnargli nella storia delle nostre lettere quel posto eminente al quale egli ha diritto, soprattutto per la sua onestà letteraria, per il suo fervore di italianità, per la bellezza di alcune sue piú felici manifestazioni, e per certi atteggiamenti di stile di cui, nei momenti di maggior sobrietà, egli ha arricchita particolarmente la prosa italiana.

Ho creduto di dir molte di queste cose che hanno un po' sapore di eresia per uscire finalmente da un equivoco in cui viviamo; poiché a proposito del Carducci non pochi si trovano nella disposizione di convenire in simili giudizi e valutazioni, ma stimano che esprimerle pubblicamente sia offendere una generale ed accettata opinione. Il che è in gran parte contro la verità.

G. S. Gargàno.

Una Scrittrice!

BRUNA GUARDUCCI

è la scrittrice che durante questo anno ha ottenuto il più lusinghiero successo da parte dei critici.

Sono stati pubblicati:

GLI IMPLACATI

romanzo forte, interessante, sincero.

Lire 9.—

AMORI

romanzo di larga trama, divertente e nello stesso tempo che fa pensare.

Lire 10.—

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Un galateo della prudenza

Il gesuita spagnuolo Baltasar Graciàn è ricordato comunemente nella storia letteraria come un maestro del concettismo secentistico, per merito di quel suo libro *Agudeza y arte de ingenio*, che è reputato, accanto ai libri dei nostri Pellegrini e Tesauro, uno fra i vangeli del secentismo piú raffinato e piú cerebrale.

Ma non fu soltanto un retore, il Graciàn: fu anzi un moralista e un maestro di saviezza politica e mondana, un osservatore di uomini quale meglio non poteva desiderare l'occhiuta vigilanza dell'ordine cui apparteneva, se pure le alte gerarchie dell'ordine stesso ebbero poi a dolersi di certi suoi scarti fuori del binario ortodosso, e finirono col perdonarglieli solo in grazia di potenti patrocinî.

Eppure, a leggere questo suo *Oracolo manuale* (1), che esce ora nella seconda traduzione diretta italiana per opera di Eugenio Mele (la prima risale al 1670, e un'altra del 1698 è tradotta dalla famosa versione francese dell'Amelot de la Houssaie), l'impressione di una cabala morale da contrapporre alla cabala retorica svanisce appena si sieno scorse alcune delle trecento massime che lo compongono. Ci si accorge subito di un'espressione piú asciutta e immediata da una parte, di un'ambizione costruttiva dall'altra, ma di una costruttività tutta umana e pratica, nascente da un'elaborazione lenta e sottile, da un'esperienza consumata.

Né importa che le massime tradiscano spessissimo fonti letterarie assai disparate, da Seneca — maestro al Graciàn di pessimismo e qua e là di uno stoicismo che in lui diventa un po' morbido e calcolato — a Plutarco, da Omero a Esopo, da Luciano ad Apuleio, da Aristotele a Tacito, e via via fino al Machiavelli: ché anzi la documentazione di tali e tante fonti, diligentemente esibite dal traduttore in fondo al volume, finisce per sembrarci quasi una mancanza di riguardo verso il garbatissimo maestro di ogni convenienza e di ogni misura. Fatto è che le sue massime hanno un accento di pensiero vissuto e creduto, e che in quei tanti predecessori egli non ha trovato altro, caso per caso, che se stesso.

Dove non trova piú se stesso — o almeno non ce lo troviamo piú noi — è nell'ultima di quelle massime. Posta a guisa di epilogo, ha l'aria di una mistificazione: un'aria stonata in un libro cosí eguale a se stesso pur fra tante incoerenze episodiche. E la stonatura, del resto, ristabilisce, sia pure involontariamente, i diritti della sincerità, perché quel richiamo sillabato a voce cosí squarciata non riesce a ingannare nessuno.

Ha un bel concludere l'autore che il suo insegnamento si riduce in una parola a esser santi: che la virtú è «la catena di «tutte le perfezioni, il centro di ogni fe«licità»; che «non c'è cosa amabile all'in«fuori della virtú, né cosa detestabile al«l'infuori del vizio»: che «la virtú è cosa «da vero, tutto il resto è da burla»: che «l'abilità e la grandezza si devono misu«rare per mezzo della virtú e non per «mezzo della fortuna»: e altre bonarie variazioni sullo stesso tema.

Per noi — posto che i libri non si leggono a ritroso — è come se un predicatore, giunto al termine di un discorso sapiente ed elegantissimo, si fosse eclissato e avesse lasciata la cura della perorazione edificante a un pretonzolo di campagna, pieno di buone intenzioni e corto di respiro.

Ma non è il caso di calcare la mano su questa piccola delusione, e tanto meno di levare la solita protesta: Chi si vuole ingannare? No: i libri non si leggono, è vero, a ritroso, ma si possono tralasciare prima dell'ultima mezza pagina. Se la massima trecentesima è quella che si è detto, la duecentonovantasettesima, per esempio, è fiorita in un altro clima spirituale, e svolge nobilmente il principio senechiano che bisogna operar sempre come si fosse in presenza di testimonî. E la duecentosettantottesima, per un altro esempio (qui a ritroso non si legge, ma si rilegge), afferma che bisogna vivere secondo l'occasione, e che «non bisogna regolarsi su massime gene«rali nel vivere, tranne che non sia a fa«vore della virtú; né si prescrivano leggi «precise al volere, perché accadrà di dover «bere la mattina dopo l'acqua che oggi si «disprezza». Dove di nobiltà piú non si può parlare, tanto l'ispirazione morale è sopraffatta da una preoccupazione pratica, sicché quella *virtú*, confinata in una svogliata eccezione, non sembra neanche parente di quell'altra virtú sovrana e centrale cui sono pronti, per la chiusa, gl'incensi retorici del garbatissimo gesuita. «Seguire la corrente, ma dignitosamente», avverte in altro luogo. Relatività ad oltranza, dunque; ma non saremmo giusti se dimenticassimo che di questa relatività cosí imperiosa egli stesso ci ha voluto porre innanzi, in una bella pagina, l'origine drammatica.

Si tratta della massima che s'intitola, anch'essa, «accomodarsi ai tempi che corrono», ma è un accomodarsi tutt'altro che pacifico. «Si renda la persona conforme al «presente, sia negli ornamenti dell'animo «che del corpo, anche se sembri migliore «il passato. Solo rispetto alla bontà non «vale questa norma del saper vivere, giacché «si deve praticar sempre la virtú. Non si «riconosce ormai per vero e par cosa d'altri «tempi, il dire la verità, il mantenere la «parola, e gli uomini probi sembrano fatti «per i tempi andati, pur essendo sempre «amati. Ma lo sono in tal modo che, pur «se ve ne siano alcuni, né si praticano né «s'imitano. O grande infelicità del nostro «secolo il reputare la virtú inusitata e la «malvagità di moda! Viva l'uomo savio «come può, se non può vivere come vor«rebbe». Ognuno vede la bella logica di questo ragionamento, che insomma, in parole povere, può essere riassunto cosí: La virtú è cosa del passato: bisogna praticar sempre la virtú: dunque.... viviamo secondo le possibilità del presente!

La verità è che al Graciàn il concreto saper vivere stava a cuore piú che le distillazioni della sapienza pura o le sublimazioni della pura virtú. Sono parole sue: «il saper vivere è oggidí il vero sapere». Sicché a tutto ciò che non rientrasse nei cancelli di quella sua esperienza morale rinunciava senz'altro: ma naturalmente se in codesta rinuncia veniva coinvolta anche la virtú, egli, da buon cattolico, non poteva negarle l'inchino devoto e magari lo sfogo oratorio, come quello che abbiamo citato. Sfogo sincero, forse, ma fugacissimo, tanto da non riuscire neppure a trovare una giustificazione logica nel discorso dove gli capitava di venire incluso.

Senonché, entro questi limiti, le giustizie da rendere al Graciàn non sono finite.

Si badi, per esempio, che cosa diventa nelle sue mani quella prudenza, quel saper vivere a cui riduce il mondo dei suoi interessi morali. Si è parlato, e anche dal Mele nella sua introduzione, dell'*uomo savio* del Guicciardini, a cui il prudente, il saggio del Graciàn è legato da stretta parentela. E sta bene: l'uno e l'altro ci offrono lo stesso senso del reale, la stessa padronanza di sé, la stessa volontà di adattarsi alle cose e ai tempi come sono. Ma nel fiorentino questa prudenza è nettamente confusa con un utilitarismo sistematico, per cui non si dà mai il caso che essa ci sembri servire unicamente a sé stessa. La prudenza del Guicciardini è sempre un'arma: quella del Graciàn è un'arma anch'essa, ma è altresí cosí vivamente un'arte, che qualche volta il maestro si oblia nell'artista, e offre a noi pure l'impressione, passeggera quanto si voglia, di assistere a uno spettacolo disinteressato. Non per nulla egli insiste sul gusto, sulla misura, sulle forme, come parte essenziale del saper vivere. Al qual proposito non occorre ricordare la sua qualità di spagnolo: sarà meglio, invece, non dimenticare che fu studioso e ammiratore di un altro glorioso Baldassare, maestro di eleganze e di armonie spirituali: il Castiglione.

Cosí nobilitato, il *saper vivere* del Graciàn perde l'obbligo di una compatta coerenza, che effettivamente gli manca. Non sistematico, per fortuna, ma puramente aforistico, è agile e mutevole prima ancora nell'occhio e nella fantasia dell'autore che nella sua moralità. Procede il Graciàn per momenti di rapida esplorazione, e non sempre l'insegnamento obbedisce a una disciplina preordinata, a un *a priori* che pure ha messo radici nel fondo dell'animo suo. Si direbbe che ogni tanto l'arma gli si volti contro e lo punga. Ma di qui appunto nasce l'umanità di queste pagine, soggette anch'esse, come ogni cosa umana, alle colorazioni alterne che rispecchiano le luci e le ombre della nostra vita intima. Si veda con quale prevenzione si affaccia al mondo che si propone di esplorare: «Mag«giori requisiti si richiedono oggi a formare «un savio che anticamente a formarne «sette, e maggiore capacità occorre, ai «giorni nostri, a trattare con un sol uomo «che, nei tempi passati, con un popolo «intiero». È la massima numero uno, ed è un mettersi in guardia contro se stesso, almeno per la gran difficoltà dell'assunto, oltre che contro gli altri.

Quella sua sentenza: «La verità è peri«colosa, ma l'uomo dabbene non può fare «a meno di dirla: qui dunque è necessario «l'artificio», è tale che serve naturalmente a lui come agli altri: e non occorre dire che cosa diventi una verità cosí artificiosa e come l'uomo dabbene subisca anch'esso, attraverso queste tristi necessità, una sconcertante diminuzione.

I limiti dunque si serrano da tutte le parti intorno a questo suo vangelo: ma non sarebbe poi il vangelo del saper vivere se appunto non si facesse una civetteria del muoversi agilmente fra tanti ostacoli, del navigare fra tanti scogli.

Naviga, il Graciàn, e insegna a navigare. «Impari ciascuno a conoscere la sua stella, «e cosí pure la sua Minerva, perché in ciò «consiste il perdersi o l'avvantaggiarsi». Ma insegna sempre da signore, e non da cafone: «Sapersi far largo da savio, e non da intruso».

È vero che poi i mezzi da adoperare non sono discriminati con un criterio di bene e di male, e che il dannatissimo Machiavelli ricompare come ispiratore di tante massime in cui si esalta soprattutto il buon esito delle imprese, e la dissimulazione è consigliata come utile, e la prodigalità di sé giudicata dannosa; ma d'altra parte il Graciàn, non dimentico delle sue predilezioni retoriche, insegna a nascondere il proprio pensiero in un paludamento prezioso che in parte lo nasconda, e sconsiglia — come un Brummel del costume morale — dal richiamare in ogni cosa l'attenzione sopra di sé. E se accenna a sdrucciolare nel cinismo là dove biasima coloro che si attaccano sempre agli sfortunati (già gli infelici a questo mondo ci devono essere), o dove ammonisce ad andar cauti nel soccorrere chi è in procinto di annegare, per farlo senza pericolo, non è impossibile, nella scaltrezza dell'espressione, certamente non tutta evidente nella versione italiana, scoprire l'argine sottilissimo ma saldo che vieta alla parola di straripare nel basso.

Non ci è dato, dunque, di salvare da codesto gioco sinuoso e spregiudicato una parola eterna, un briciolo di assoluto? Bisognerebbe intendersi. C'è nulla, ad esempio, di piú nobilmente fermo nel catechismo di ogni galantuomo che il precetto di far la guerra lealmente? Ebbene, è un precetto anche del Graciàn, che lo svolge con ampiezza assai persuasiva. E come questo altri suoi insegnamenti sembrano articoli tolti al codice della piú rigida onestà. Ma dal momento che fanno a pugni con altri assai meno puri, ecco che anch'essi finiscono con l'oscillarci dinanzi come dame austere travolte in una danza equivoca.

È inutile: non giova a quest'aurea saggezza venir trapiantata nel clima delle massime eterne. Accontentiamoci di spillarne quel tonico del costume e quel segreto delle pratiche convenienze, che starà in noi di subordinare a necessità piú vere e piú sacre: accontentiamoci di godere e di ammirare la sagacia con cui questo psicologo penetrantissimo sa orchestrare in una composta armonia le energie e le debolezze dello spirito umano.

Del resto egli ha in serbo, l'acuto maestro, perfino qualche granello di nostalgia da seminare sulla strada per cui ci guida. Quando leggiamo, in una delle sue massime piú limpide e piú generose, che la vita va divisa in tre parti, la prima da trascorrer coi morti (studiare), la seconda coi vivi (conoscere il mondo), la terza con noi stessi (filosofare), ci sentiamo crudelmente prigionieri di questa nostra età che non consente il programma di un'esistenza scandita su precise cadenze, distesa su pause sapienti. Ma non basta. Il Graciàn ci insegna, nientemeno, a non vivere in fretta. E allora ci chiediamo qual mai fosse quell'età favolosa in cui uno scrittore trovava l'agio di sciorinare pacatamente in trecento massime la sua scienza del mondo, e in cui l'ammonimento al vivere riposato poteva non sembrare una sanguinosa ironia.

Arturo Pompeati.

---

(1) B. GRACIÀN. *Oracolo manuale e arte della prudenza*: traduzione e commento di E. Mele: Bari, Laterza, 1927: in-16, pp. 241.

"LA FRANCIA E GOLDONI"

Questo saggio ci arriva dalla Romania, dove Ramiro Ortiz continua quella sua valida opera di propaganda per la cultura italiana, della quale in piú occasioni sono stati intrattenuti i nostri lettori. Il tema è dei piú attraenti, perché comprende piú assai che uno studio di fonti e, sebbene ormai, dopo il già detto, sia accessibile per nuove variazioni soltanto alla piú formidabile erudizione, può interessare anche i profani. Perché si ricollega col fato singolarissimo del nostro massimo autor comico, il quale per un destino ironico dopo di aver dato un teatro al suo paese, passò le Alpi a portare la sua attività, per quanto ridotta, in quella metropoli di Francia che era stata, e sarebbe stata sempre piú, centro di irradiazione teatrale per eccellenza.

L'Ortiz ci addita la causa occasionale di questo suo studio nell'anno da lui trascorso a Digione, subito dopo la guerra, per essergli stato affidato in quella Università il cómpito di avviare un corso di lingua e di letteratura italiana. A Digione l'Ortiz si trovò sotto mano un materiale specialissimo che, non a torto, agli effetti goldoniani gli parve una scoperta: un centinaio e piú di volumi nei quali un collezionista aveva fatto rilegare insieme fascicoletti, di venti o trenta pagine ognuno, contenenti l'intero repertorio del *théâtre des Italiens* — il teatro che il Goldoni andò a dirigere nel 1762, quando l'istituzione era ormai giunta agli estremi aneliti — e collezioni preziosissime di periodici teatrali e letterari con cronaca e critica della produzione contemporanea, da mezzo settecento in giú, quella che piú interessa in quest'argomento. Materiale vasto e complesso che è difficile supporre caduto sott'occhio anche dei nostri piú informati goldonisti, nella sua integrità.

Coi nuovi elementi di controllo, di cui poteva cosí disporre, l'Ortiz si è proposto di riprendere in esame i molti problemi che si riconnettono ai rapporti tra la Francia e Goldoni. E sotto forma di appunti, di piacevole lettura, dividendo la materia in ben tredici capitoli — di cui questo saggio ci dà per ora soltanto i primi cinque — egli ha voluto rivedere le opinioni correnti rettificandole dove gli sembrasse necessario. Un giudizio complessivo e sintetico su quest'opera di revisione va riserbato a saggio compiuto. Ma intanto si può dire qualche cosa di ciò che ha già visto la luce; dei tre capitoli nei quali l'Ortiz esamina quale fosse la cultura francese del Goldoni prima della sua andata in Francia, e come il Goldoni giudicasse Francia e Francesi prima di aver cambiato domicilio, e come fu che il Goldoni s'indusse a cambiarlo: e degli altri due — apparentemente alquanto distaccati, ma in realtà profondamente connessi col tema — sull'origine, splendore e decadenza della «Comédie italienne» e sul così detto «fiasco» al quale il Goldoni andò incontro nella sua qualità di direttore e di restauratore di quell'istituzione.

Per la cultura francese del Goldoni, Ramiro Ortiz tende a temperare i giudizi, a suo parere troppo rigidi, della signorina Maria Ortiz, e si industria di provare con brani di lettere e di memorie goldoniane e con altre testimonianze che Goldoni dall'ignoranza totale o quasi del francese — che l'autobiografo ammette esplicitamente riferendosi al 1723 quando frequentava la biblioteca del professor Lauzio a Pavia e non «*intendeva* il francese», — non poteva non esser passato, abbastanza presto, ad una conoscenza, se non profonda, pur sufficiente di quella lingua. Ciò che resulta da letture che egli dovette pur fare di lavori teatrali, non ancora tradotti, ed anche da conversazioni che egli non poteva aver tenuto che in francese: come l'ormai famosa con Madame du Boccage (1757) quando si trovò suo commensale alla tavola del nobile Farsetti. Tutto ciò è assai persuasivo.

Meno persuasiva sembra la conclusione ultima, che cioè l'essenza del Goldoni sia non solo «mondo e teatro.... ma anche *libri!* Parecchi *libri*, molti *libri*; assai piú *libri* ad ogni modo, di quanto fin qui non si fosse creduto!» Anche intendendo con la massima discrezione questa affermazione e ricordando un giudizio dello stesso critico che mette il Goldoni agli antipodi «dal letterato-tipo sprofondato nella sua poltrona col naso nei libri» perché egli «non ebbe nulla, proprio nulla, di *livresque*», tutti questi libri che entrerebbero nella vita artistica del veneziano non riusciamo a vederli. Le biblioteche hanno scarse ed umili funzioni nella produzione del Nostro per testi, spunti, canovacci o titoli di commedie. L'ha detto anche l'Ortiz; se ci fu uno spirito lontano dall'elaborazione culturale che può essere mezzo di creazione artistica, questo fu lo spirito di Goldoni.

D'altra parte il critico che, opportunamente, accennando all'assurdo parallelo Molière-Goldoni lo dichiara insostenibile, perché si tratta di termini incommensurabili, esce in questa sentenza: «il Molière è piú *filosofo*, il Goldoni è piú *artista*»; facendo supporre che possa esistere una «filosofia» di Molière che non sia penetrazione o divinazione comica o drammatica e che l'«arte» del Goldoni, degna del nome, possa consistere in qualche cosa di diverso.

⁂

La conclusione del secondo capitolo è questa: «prima di andare a Parigi il Goldoni considera i francesi non troppo diversi da quel che sono e da come li considererà dopo averli conosciuti da vicino». Il punto d'appoggio per l'indagine del pensiero del Goldoni in quest'argomento è il notissimo tipo del cavaliere francese nella «Vedova scaltra», sul quale anche l'Ortiz ritorna ed indugia per metterne bene in luce gli aspetti caratteristici che culminano in uno *chauvinisme* non confondibile con gli attributi caricaturali degli altri personaggi.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si sono pubblicati:

ENZO PALMIERI
INTERPRETAZIONI DEL MIO TEMPO
I
GIOVANNI PAPINI
BIBLIOGRAFIA (1902-1927)
a cura del Dott. TITO CASINI
307 pagine - Lire 14

Primo d'una serie d'*interpretazioni del tempo*, questo volume è anche il primo vero studio esegetico, oggettivamente e con rigoroso metodo critico condotto, su Giovanni Papini, di cui l'opera vi è analizzata e giustificata parte per parte, secondo le fasi del suo svolgersi, e la personalità vi è poliedricamente ricostruita in una sintesi animosa e geniale. Siccome poi lo scrittore è pensato in stretto rapporto con l'epoca sua e nostra, tutti i problemi di cultura e di civiltà, che ne prorompono, vengono illuminati dalla *rappresentatività* riconosciuta al Papini, che tanto ha influito sui contemporanei. La prova più concreta di questa tesi del Palmieri è la bibliografia, che chiude il volume, raccolta dal dott. Casini, comprendente tutti gli scritti del Papini e tutti gli scritti sul Papini lungo il venticinquennio che va dal 1902 all'anno in corso.

MOISÈ CECCONI
Elogio della perfetta ignoranza
170 pagine - Lire 7

Questo libro è un tentativo di evasione dai tempi nei quali fu concepito e in gran parte scritto, cioè i primi anni del dopoguerra, nei quali gli *atroci abusi* del mezzo sapere raggiunsero veramente il loro punto cruciale.

Pagine affannose, quindi, sperduto vagabondaggio fra monti alti e solinghi in cerca di aria pura e di fresche sorgenti: innocenza, ignoranza buona, ingenua fede. Anticipazione, dunque, nel desiderio, di questo tempo presente aereato di speranza, nel quale gli occhi ed i passi di molti ravveduti tendono, finalmente, alle cime.

Ultime pubblicazioni di cultura:

NICOLA OTTOKAR
Le città francesi nel Medioevo
300 pagine - Lire 15
XXX volume della *Collana Storica*

GIUSEPPE SAITTA
Il pensiero di Gioberti
Seconda edizione completamente rifatta
435 pagine - Lire 25
XXVI volume della collezione *Il Pensiero Moderno*

rappresentanti altre nazionalità. Anche in questa occasione l'Ortiz si fa acuto e penetrante lettore delle « Memorie » che, come ogni scrittura autobiografica, debbono essere interpretate con finezza e con larghezza di criteri: senza per altro cadere nell'opposto eccesso di negarne la lettera per coglierne lo spirito.

Conviene dunque notare che la cosí detta « ritrattazione » delle Memorie per la quale l'autobiografo si sarebbe indotto a dichiarare di non aver piú riconosciuto negli esemplari che gli stavan sott'occhio, in Francia, il ridicolo che aveva colto in alcuni tipi veduti fra noi, è preceduta dalla dichiarazione che quelli « originali », da cui era nato il suo ritratto comico, li aveva visti effettivamente, non li aveva inventati. Dal che egli è indotto ad ammettere una delle due ipotesi seguenti: o che in venticinque anni i francesi sieno mutati, o che i francesi all'estero si compiacciano di apparire diversi da quello che sono. Attenuazione che, anche a volerla prendere per una gentilezza piuttosto che per una rettifica, si spiega, senza fare intervenire la piaggeria o peggio, quando si pensi che il volume delle « Memorie », pubblicato per la prima volta a Parigi, non solo era dedicato al Re, ma contava fra i sottoscrittori donne regali e principi e nomi illustri di Francia, come può aver verificato chiunque abbia avuto tra le mani un esemplare di quella celebre edizione.

Altrove, nello stesso libro, il Goldoni definisce « il tono della nazione francese » in modo da ricordare quel « tout finit par des chansons » già esperimentato dal Mazarino. E non ci accorgiamo che nella definizione faccia capolino « il filosofo settecentesco » che pur ci vede l'Ortiz. Mentre conveniamo che nella lettera dedicatoria a Stefano Guerra c'è una sottile definizione della nuova comicità rivelatasi al Goldoni mediante la diretta osservazione della vita sul posto. Questa comicità momentanea e squisitamente parigina è diversa da quella che a tratti grossi è immaginata e fermata nei loro lavori da autori lontani. Per il Goldoni, presente, la particolarità comica del tipo francese da lui osservato consiste in una smania generale di reciproca imitazione, che nasce dallo studio dell'uniformità.

Che il Goldoni fosse indotto a andare a Parigi da considerazioni materiali e da ragioni ideali di vario ordine, è pur noto. L'Ortiz ricorda la richiesta fattagli dal Poinsinet « amico di Voltaire » per ottenerne il permesso di traduzione dell'intero repertorio e, sulla scorta delle Memorie, rievoca l'invito formale giuntogli poco dopo dallo Zanuzzi per il tramite dell'ambasciatore di Francia, perché assumesse la direzione della *Comédie italienne*. All'Ortiz la richiesta del Poinsinet, qualunque potesse essere la mediocrità dell'uomo, pare giustamente non trascurabile e par seria anche la replica che egli dette al Goldoni — con non poca sorpresa e dispetto di quest'ultimo — informandolo di avere al suo servizio persona pratica di tutta l'Italia e in grado quindi di sciogliere ogni problema linguistico connesso alla traduzione dei dialetti. È vero che questi aiuti ricercati presso umili informatori possono essere preziosi. Soltanto ci sorprende di veder addotte, come esempio di possibili pericoli impliciti nel metodo, « le burle.... dei contadini toscani al Pascoli, che finiva con l'introdurre nelle sue poesie parole inesistenti, coniate lí per lí dai maliziosi suoi informatori ». Una notizia che sorprenderà i pascoliani e di cui, per parte nostra, ignoriamo il fondamento.

⁂

A proposito della fama che il Goldoni, senza saperlo, già godeva in Francia prima di fissarvi la sua dimora, l'Ortiz comincia a valersi con ottimi resultati di quei periodici di cui ebbe sott'occhio le collezioni, e può stabilire come piú lavori suoi vi avessero ottenuto buon successo e come « Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato » la « bagattella » rifiutata dall'autore, ottenesse un trionfo memorabile sulle scene della *Comédie italienne* e « fosse preso molto sul serio dalla critica teatrale francese del tempo ».

Ma le nuove fonti di informazione di cui il critico ha potuto valersi, rivelano un'importanza tutta speciale per gli argomenti trattati nei due ultimi capitoli. Il primo dei quali tratteggia in sintesi le vicende della *Comédie italienne*, che ebbe il suo mecenate iniziatore nel Reggente e declinò ben presto come ultima espressione di una generale decadenza dell'italianismo in Francia, decadenza già accentuatasi sino dalla fine del seicento. Questa decadenza ci è mostrata efficacemente attraverso testi teatrali mal noti e forse ignoti sin qui. Sopra tutto interessa per la diagnosi giusta delle condizioni del Teatro francese, non della sola *Comédie italienne* nella seconda metà del settecento, l'analisi acuta della commedia intitolata « Les adieux du goût » dalla quale resulta che il buon gusto di un tempo è finito, che Molière stesso è caduto in dimenticanza, che il « tono riformatore » non piace piú, che il pubblico vuole invece chiacchiere filosofiche rallegrate da canzonette e da ballonzoli, che, insomma, ancora una volta, siamo in piena crisi e che la crisi è generale, non limitata alla « commedia italiana ».

Questo gusto del pubblico rivolto al patetico — oggi si direbbe al tono melodrammatico — al lezioso, all'esteriorità delle canzonette e dei ballonzoli, spiega come il Goldoni che giungeva in Francia quando la « Comédie italienne » di italiano non conservava piú che il nome, dovesse piuttosto che ai capolavori del proprio repertorio, appigliarsi alle proprie facoltà di adattamento, ritornando a commedie a soggetto, ma « con intrighi piú verosimili e con svolgimenti meglio condotti » per i quali dieci anni dopo il suo arrivo a Parigi leggiamo alte lodi di critici.

Per l'Ortiz queste commedie a soggetto del Goldoni tuttavia ignote, o quasi, fra noi, hanno un'importanza, che l'autore rifiuta loro nelle *Memorie*. Esse contribuirono al favore dimostrato al Goldoni dall'opinione critica francese, e di per sé sole escludono il « fiasco » che egli avrebbe fatto nella sua nuova condizione di direttore del teatro parigino. Ancora una volta bisogna saper leggere le Memorie. L'Ortiz intravede qualche affettazione nel commento autobiografico per questa parte. La negligenza con cui l'autobiografo tratta la sua produzione parigina sembra al critico che derivi dal legittimo desiderio ehe egli nutre di apparire, essenzialmente, come il riformatore del teatro italiano. Sapeva troppo bene che la sua gloria doveva nascer di lí e lí doveva concentrare l'attenzione dei suoi lettori e sopra tutto dei posteri.

Ma su questo punto, pure accogliendo i rilievi dell'Ortiz che si fondano su documenti scritti indiscutibili, ci sembra necessario avvertire che qualche vivo elogio di giudici anche difficili e qualche favore momentaneo di pubblico non possono valere a mutare sostanzialmente la valutazione della fase parigina goldoniana, che qui è presa in esame. Fosse colpa dei tempi calamitosi o delle condizioni speciali del teatro, fatto sta che comprendendovi anche il trionfo del *Bourru bienfaisant*, a cui per ragioni di date il saggio dell'Ortiz arriva ad accennare proprio alle ultime pagine, il successo parigino del Goldoni è modesto e di carattere tutto speciale. D'accordo che ci son « tramonti molto piú luminosi di certe aurore e di certi meriggi » ma innegabile che, nel complesso, questo tramonto del veneziano a Parigi fosse assai malinconico, anche agli effetti dell'arte e della rinomanza artistica.

G.

---

(1) *Goldoni e la Francia* Appunti di Ramiro Ortiz, membro corrispondente (Dagli atti dell'Accademia romena - Sezione letteraria). Bucarest; Cultura Nazionale 1927.

MARGINALIA

★ **Una nuova edizione delle « Epistole morali di Seneca.** — Non è in tutto una novità per gli studiosi, ma piuttosto il completamento di quella nobile fatica, i cui risultati la critica ebbe a pregiare fin dal 1916, pubblicandosi il primo volume dell'opera. Allora come oggi Pompeo Molmenti ne ha fatta la presentazione al Reale Istituto veneto di scienze lettere ed arti, illustrando i metodi del benemerito editore: Achille Beltrami. Appunto negli *Atti* del citato Istituto, nella nota del Molmenti, con sicurezza d'informazione e perspicuità di espressione, vediamo collocata la nuovissima edizione, che oggi si completa, al posto che le è proprio della serie ricchissima di tutte le edizioni che la precedettero nel corso dei secoli. Infatti Seneca è tale scrittore che gli uomini di tutte le generazioni amarono, lessero, meditarono. come potente e viva fonte di elevazione, di conforto e di rinnovamento spirituale. Parve che il testo avesse trovato la sua sistemazione critica nell'edizione di Lipsia del 1898, dovuta alle cure di Ottone Hense; ma il lavoro era tutto da rifare dopo che il Beltrami ebbe la singolare fortuna di trovare un nuovo insperato sussidio alla tradizione manoscritta in un codice di provenienza bobbiese custodito nella Biblioteca Queriniana di Brescia. Già il compianto Cipolla espresse il suo consentimento sui risultati dell'indagine paleografica del Beltrami, quando questi ebbe a divulgarli in un suo studio del 1913. Il codice che il catalogo manoscritto della Biblioteca assegnava al secolo XIII era invece da riportarsi al principio del X, e forse anche alla fine del IX, donde il contributo prezioso alla piú antica tradizione manoscritta delle « Epistole morali ». Si aggiunga che mentre gli antichi manoscritti tramandano alcuni la prima parte dell'epistolario, altri la seconda parte, il Queriniano invece è l'unico codice antico che contenga entrambi i volumi; e cosí cade l'opinione generale dei dotti che la raccolta delle Epistole di Seneca a Lucilio ricominciasse ad essere tramandata tutta unita non prima del secolo XII. Ma, quel che piú conta, il Queriniano contiene un numero cospicuo di lezioni piú esatte e piú compiute che non siano negli altri manoscritti antichi; è vero che queste piú corrette lezioni già si riscontravano, prima della scoperta del nuovo codice, in manoscritti seriori; ma appunto per questo erano state accolte con diffidenza, se non addirittura rifiutate, mentre ora vengon tutte confermate dall'autorità del Queriniano. Ciò dipende dal fatto che esso è il piú antico e cospicuo rappresentante di una famiglia di codici, il cui archetipo aveva, sí, stretta affinità con quello degli altri codici antichi giunti a noi, ma conteneva insieme lezioni sue proprie e preziose, le cui vestigia o erano andate perdute o erano appunto trapassate, con scarsa credibilità, soltanto nei codici cosidetti deteriori. Cosí il Molmenti è riuscito a mettere in bella evidenza il pregio della nuova edizione, dove le ricostruzioni dàn luce a non pochi passi che finora o erano stati lasciati in sospeso o attendevano un'ulteriore opera emendatrice, la quale procedesse con maggior riguardo alla tradizione manoscritta secolare e insieme si sforzasse di conservare, nella maggiore delle opere di Seneca morale, i toni e i colori che son caratteristici dello stile patetico e lussureggiante del grande propagandista neostoico.

★ **Federico II visto dal suo lettore.** — Un libro di memorie ben conosciuto dagli storici tedeschi ma presso che ignoto fuor di Alemagna è quello redatto dal « lettore » di Federico il Grande, Alessandro di Catt. Costui era uno svizzero del Cantone di Vaud che nel 1756 si trovava in Olanda per ragioni di studi. Un incontro dei piú fortuiti, mentre navigava nella Schelda, lo mise faccia a faccia col Re di Prussia, il quale viaggiava in incognito sotto la qualifica di primo musicista del Re di Polonia. Federico intravide subito, a quel che pare, il suo uomo nel Catt, il quale accedendo a replicati inviti, fin dal 1758, assunse funzioni di fiducia presso il Sovrano, come segretario e come lettore. Ma in realtà egli fu per vent'anni, sopra tutto, un interlocutore, in conversazioni d'argomento letterario filosofico e anche militare. Attraverso queste curiose Memorie, — che un collaboratore della *Semaine littéraire* di Ginevra nei numeri del 18 e 25 giugno ha ripreso in esame per ricordare ai connazionali questa piccola gloria troppo dimenticata — la figura paradossale di Federico II risalta ancora una volta nei suoi tratti piú tipici ben conosciuti, ma con qualche segno di particolare vivacità. Anche Catt insiste sull'attività fantastica del Re, il quale quando non seguiva operazioni guerresche, si faceva svegliare regolarmente alle tre di notte per alternare senza tregua fino alle nove della sera le piú svariate occupazioni, nelle quali il suono del flauto entrava regolarmente tre volte al giorno. Che Federico II non fosse un « magister elegantiarum » è pur noto. Ma piace di sapere che oltre a portare vestiti ben lisi ed anche stracciati o malamente ricuciti su cui erano larghe traccie di tabacco — di quel tabacco che gli insudiciava anche il viso — aveva l'abitudine di fare d'ogni paio di manichini due paia con un colpo di forbici. Sulle sue apparenze non si faceva illusioni e diceva da sé di aver l'aria « *un peu cochon* » In pratica il « lettore » diventava ascoltatore e apprendista perché Federico aveva la manía pedagogica e insisteva perché il segretario approfittasse delle sue lezioni ripetendole qualche volta anche mentre tonava il cannone. Canzonatore e mistificatore ferocissimo, caustico e tagliente quanto altri mai, famoso per far scontare il piú piccolo errore e la minima colpa nel modo piú severo anche a coloro che piú avevano goduto del suo favore, il Re di Prussia, secondo Catt, aveva pur le sue note sentimentali che si manifestavano sopratutto in qualche affetto di famiglia. Ed anche in quella specie di rammarico che egli manifestava che il suo destino, a cui non poteva sottrarsi, fosse fatto di stragi e di ruine. Ma c'è un punto sul quale queste « Memorie » — che non sono un documento storico né una fonte sempre attendibile agli effetti della cronaca e delle vicende militari, — offre un interesse tutto speciale perché ci mostra l'intimità letteraria di Federico II. Quanta parte nella sua vita avesse la letteratura qui si vede meglio che mediante ogni altra testimonianza di piú eminenti testimoni. Scrittore infaticabile, lettore inesauribile sempre in atto di esercitare la memoria, si sa che Federico aveva assegnato il posto piú eccelso nell'Olimpo dei suoi numi a Voltaire. Ma tanto apprezzava l'artista, quanto spregiava l'uomo, capace secondo lui delle peggiori perfidie. In letteratura la posizione reciproca del sire di Ferney e del Re di Prussia era quella del maestro piú ispido e del piú docile scolaretto. Federico ricordava al suo segretario come Voltaire l'avesse obbligato a rinnovare fino venti volte certi suoi tentativi letterari. Spirito irreligioso, ostentava invece perfetta ortodossia morale e non era immune da pregiudizi e da superstizioni. Ma è impossibile riassumere anche nei modi piú sommari i temi di questi colloqui che sono infiniti. Gioverà invece ricordare che anche al lettore di Federico toccò, dopo venti anni di onorati servizi e di una fiducia che aveva determinato fra i due una vera famigliarità di rapporti, la disgrazia che gli era stata predetta da chi conosceva bene quella Corte e il suo sovrano. Le circostanze del licenziamento rimangono piuttosto oscure. Fu detto e non mai smentito decisamente che il Catt avesse insistito presso il Re per ottenere una onorificenza cavalleresca a un suo conterraneo, il quale da parte sua gli avrebbe promesso un dono in denaro. Ma il licenziamento fu accompagnato da una pensione trasformata in canonicato dal successore del Re, Federico Guglielmo II. Catt morí nel 1795 a settant'anni: ma soltanto nel 1831, per ordine di Federico Guglielmo III, le sue carte furono acquistate dallo Stato e depositate negli Archivi segreti del Regno. Queste Memorie, di cui oggi si riparla, furono pubblicate piú che cinquant'anni piú tardi; nel 1884 a Lipsia, col titolo di « Colloqui con Federico il Grande » e con note e commenti di Reinhold Koser.

★ **Voltaire visto dal principe di Ligne.** — Nel 1763 anche il Principe de Ligne fece il pellegrinaggio di Ferney di cui si trova una relazione nella raccolta di « Lettere e pensieri ». Sono alcune pagine assai note ristampate piú volte anche insieme con resoconti di altri pellegrini piú o meno illustri. Ne fa suo prò un collaboratore della *Revue bleue* (18 giugno 1927) dando un saggio anticipato di una sua vita di Carlo Giuseppe de Ligne da pubblicarsi nella serie « I Romanzi delle grandi esistenze ». È da notarsi che in tal momento della sua vita il Principe de Ligne non godeva ancora di quella fama di uomo di spirito, anzi di sovrano fra gli uomini di spirito dell'alta società, di cui meritamente fu gratificato piú tardi. C'era chi pensava che il suo desiderio di essere giudicato « un uomo alla moda » lo inducesse in qualche ostentazione pretensiosetta, meno gradita. Nella sua qualità di « uomo alla moda » egli non poteva certo dispensarsi da un pellegrinaggio a Ferney dove Voltaire era all'apice della gloria artistica e mondana. Ed era tanto esposto a questo incessante flusso di devoti visitatori che, per quanto lusingato, talvolta cercava di mettersi in salvo. Il mezzo ordinario di difesa usato dai familiari era quello di annunziare che il grand'uomo era indisposto. Cosí anche quando si presentò il Principe di Ligne, di cui il padrone di casa diffidava, la prima notizia fu quella di una purga. Ma il Principe — come ha lasciato scritto nell'opera ricordata, — capí subito che il modo migliore per conquistare Voltaire era quello di parlare soltanto per dargli argomento di mettere in mostra i prodigi del suo genio verbale. Il de Ligne incantato da tanto scintillio di originalità e di arguzia fu anche pronto a secondare i capricci e le parzialità e i risentimenti dell'illustre interlocutore e cosí si stabilí subito un accordo perfetto. Ma un giorno il visitatore si salvò per miracolo con un'abile digressione. A lui che veniva da Venezia Voltaire domandò, di punto in bianco, se avesse visto in quella città il « Procuratore Prococurante ». Il Principe che non forse non ricordava o, peggio, ignorava quel personaggio, rispose che non ne aveva sentito parlare. Al che Voltaire irato replicò domandandogli se non avesse mai letto *Candide*. L'abile digressione del de Ligne per nascondere l'irreparabile colpa consisté nell'accennare all'abitudine dei gondolieri veneziani di cantare la « Gerusalemme » del Tasso e nel deplorare che i vetturini di Parigi non sapessero a memoria la « Henriade » e fossero cosí lontani dalla grazia tutta propria dei cantori di calli e canali. Voltaire era un denigratore dei colleghi grandi e piccoli. Né gli uomini dell'Enciclopedia si salvavano dai suoi strali se di d'Alembert diceva che mancando d'immaginazione si faceva passare per un geometra, e di Diderot che alla fantasia assente aveva sostituito la gonfiezza e la declamazione. Fra le scenette piú comiche riferite dal Principe c'è quella di Voltaire alle prese con un seccatore, il quale si era introdotto presso di lui con la scusa di essere il figliolo di una signora per la quale egli aveva scritto dei versi. E il Principe ci fa assistere a un curioso dialogo nel quale Voltaire sempre sulle mosse di andarsene è richiamato abilmente dal suo interlocutore che riesce ad interessarlo con smaccati elogi al gusto col quale il castellano ha saputo arredare il suo maniero e al modo con quale sono tenuti i giardini. L'interlocutore aveva scoperto il punto debole del difficile uomo. Ma anche piú piccante è il giudizio riferito dal Principe su quel Federico II a cui rendeva la pariglia nell'ostilità succeduta al vecchio amore. Diceva di lui che la sua ingratitudine aveva avuto una sola eccezione: quella a favore del cavallo su cui si salvò a Molwitz. Né al Re « ignaro dell'ortografia e solito a trattar le Muse coi modi che convengono alla guerra », sapeva perdonare quella che egli era obbligato a riconoscere una eccellente quartina, sebbene piena di fiele. È il noto epigramma di Federico che definisce *Candide* come

....un petit vaurien
Qui n'a ni pudeur ni cervelle.
Ah! qu'on le reconnaît bien
Pour le cadet de la pucelle.

★ **Bartolomeo Borghesi e la rivoluzione del 1831.** — Questo insigne studioso dell'antichità classica, che lasciò un'orma non cancellabile negli studî perseguiti per oltre mezzo secolo nel nome di Roma, si ritirò fin dal 1821 a San Marino dalla nativa Romagna, perché il libero e solitario luogo gli concedesse, fuor d'ogni preoccupazione politica, di attendere non disturbato alle sue dotte ricerche. Cosí per un quarantennio non si mosse da quel sicuro asilo, dove dal 1830 al '49 resse la segreteria degli Affari Esteri; ma non per questo è da pensare che in mezzo agli studi eruditi si fosse raffreddato il suo fervore patriottico: sono luminosa prova del contrario le lettere inedite, pubblicate oggi da Augusto Campana per nozze Pedrosi-Stacchini (Cesena, Stab. tip. Moderno, 1927) per illustrare i rapporti del Borghesi con i rivoluzionari romagnoli del 1831. Questi non l'avevano dimenticato e lo elessero deputato per Cesena al Congresso di Bologna. Il fatto era noto, ma senza nessuna fondatezza il Fattori aveva scritto che in quell'occasione « di buon grado Egli discese la vetta del Titano; ma dovette ben presto accorgersi che gl'ideali di quei generosi andavano a precipizio, cosicché, nonostante la probabilità di riuscire ministro degli Affari Esteri, come era stato proposto nell'Assemblea di Bologna, affrettò il ritorno in Repubblica ». Anche il Trovanelli, nel suo ultimo volume su Eduardo Fabbri, non trattò con eccessiva esattezza quest'episodio, perché dal recente opuscolo — e appunto col sussidio delle lettere del Borghesi — apparisce chiaramente che egli per poter accettare la nomina a deputato aveva dato le dimissioni nella Repubblica di S. Marino, e vi rimase soltanto perché quelle non furono accettate. La lettera di dimissioni, scritta il 5 gennaio '32 ai capitani-reggenti, ben mostra l'incertezza del suo nobile animo tra due doveri, ugualmente sacri, ma uno piú caro. Egli scriveva: « .... L'amore della terra natía non estinto per una lunga lontananza mi risorge nel petto con tutta la forza alla prova della fiducia, che mi vien data; né dissimulo alle V. E., ch'io desidererei vivamente di non rifiutare l'opera mia, qualunque siasi, nello stato di crisi, in cui si trova il mio paese ». Chiedeva dunque che fossero accolte le sue dimissioni da Segretario degli Affari Esteri; ma poiché i capitani rispondevano non essere in loro potere di esonerare il Borghesi dalle sue funzioni, questi si trovava obbligato a declinare l'offerta della magistratura di Cesena, accompagnando il forzato rifiuto con queste parole: « .... non mi resta se non che la mortificazione di trovarmi incapace di soddisfare alle importanti incombenze, che si volevano affidarmi, e di non avere se non che dei sterili ringraziamenti da offrire a chi mi aveva dato una prova cosí luminosa di bontà e di fiducia ». Del resto, il Congresso fu vietato da Roma; le cose precipitarono, e la conclusione del moto romagnolo si ebbe proprio a Cesena con la battaglia del Monte, il 20 gennaio. Da allora per la Repubblica di S. Marino e per il Borghesi cominciava un nuovo e piú delicato ufficio: quello di agevolare ai profughi l'asilo. Il Borghesi tornò agli studî prediletti, all'immane lavoro dei « Fasti consolari », ma non si spengeva in lui la fiamma del patriottismo. Di lí a pochi anni — scrisse il Carducci — « il forte e sapiente vecchio fu confortato di vedere ancora su questa vetta un lampeggiamento di gloria che parea dalla nostra antica istoria venire »: San Marino accoglieva Giuseppe Garibaldi.

★ **Una bella pagina di storia della Valle del Cosa.** — Guarcino, l'antica « Varcenum », ne è capoluogo, e vanta una nobile storia, come racconta C. Imperi ai lettori della *Rassegna del Lazio e dell'Umbria*. Questa storia ha le sue prime testimonianze in Dionigi di Alicarnasso; ma l'articolista si diffonde specialmente sul Comune medievale, che, circoscritto da quattro torrioni, con antemurali, e prospiciente la valle, seppe sempre contendere le sue libertà alle grandi famiglie feudali e alle abbazie che dominavano su tutti i paesi finitimi. Cosí può essere annoverato fra le poche città libere della Campania, con Piperno, Sezze, Cori. Lo statuto comunale antichissimo vietava, nella maniera piú decisa, il diritto di cittadinanza e di permanenza nel territorio a qualsiasi barone e comminava pene severissime ai cittadini che parteggiassero comunque, con i signori feudali. Il Comune poté mantenere quest'atteggiamento in grazia di un potente sistema difensivo che rafforzava la naturale posizione e faceva capo alla rocca Fumone, di cui ancora corre questo detto, in latino maccheronico, con evidente richiamo alle segnalazioni o fumáte: « quando Fumo fumat — tota Campania tremat ». Un giorno la Campania tremò, tremò per davvero, ma Guarcino seppe difendersi contro la « tedesca rabbia », gareggiando col valore di Comuni potenti collegati nella Lega Lombarda. Opportunamente l'autore divulga un brillante episodio che assurge ad epopea per un piccolo e montano Comune del Lazio. Nel « Chronicon » dell'abbazia di Fossanova, all'anno 1186, si legge questo ricordo: « in quest'anno venne il re Enrico, figlio di Federico imperatore, e a sé sottomise tutta la Campania, tranne Fumone e Castro; assediò Ferentino per nove giorni e si spinse sotto Guarcino; ivi fu stabilito un duello tra un teutonico milite ed un uomo latino di nome Malpensa, e fu sopraffatto il soldato teutonico dal soldato latino, mentre era presente e ciò vedeva il re, con tutto l'esercito intorno in circuito ». È questa un'epopea prettamente valligiana e ciociara. « Malpensa vinse », e il cronista di Fossanova col suo tacitiano ablativo assoluto — « astante et vidente rege » — dice l'enorme sorpresa di re Enrico, che aveva voluto dare alle sue truppe uno spettacolo di grande coreografia, non senza scherno del montanaro che pretese di cimentarsi per la salvezza della sua terra. Cosí il nome del Malpensa rimase nella tradizione paesana, e l'articolista ricorda che in un giorno non lontano, prima della guerra, il nome di quell'antico eroe fu dato al poligono del Tiro a segno Nazionale, ed ora, dopo il contributo che Guarcino ha dato alla grande guerra con quarantasette caduti, prospetta l'opportunità di prendere inspirazione al monumento da quel lontano episodio di cronaca cittdina. Ricorda anzi che l'idea gli balenò il giorno di una grande riunione sportiva, in quella bella chiostra di monti, alla quale partecipò anche lo scultore Diano, autore del monumento al generale Cantore in Cortina d'Ampezzo. Cosí fu dato il tema: la montagna; la valle delle acque; la celebrazione virgiliana della razza ernica; la leggenda epica di Malpensa; il fante del Cosa nella guerra di redenzione. Ne nacque uno « schizzo », che sol che si voglia, presto o tardi, con opportune modificazioni potrebbe esser tradotto in realtà.

★ **L'Anfiteatro campano.** — Gli archeologi non sono concordi nel determinare le origini del monumento, che M. Novelli oggi illustra ne *La Lettura*: alcuni lo ritengono fondato dai campani etruschi, altri dai primi imperatori. Ad ogni modo, è sicuro che Cesare e i suoi successori restaurarono, abbellirono e forse anche resero piú vasto l'Anfiteatro campano; e toccò all'imperatore Antonino di inaugurarlo, dopo il grande restauro compiuto da Adriano, come si legge in una lapide fissata sulla parete di un pilastro, sotto l'ampio arco all'entrata. Qualche archeologo non dubitò di proclamarlo superiore al Colosseo: infatti, se in questo l'arena è piú ampia, nell'Anfiteatro campano è piú largo lo spazio destinato agli spettatori, che in numero superiore a centomila potevano assistere, durante i baccanali, i saturnali ed i circensi, ai noti combattimenti delle fiere e dei gladiatori. Quanto alla distruzione, la storia dell'Anfiteatro non è diversa da quella degli altri edifici della romanità: anche qui sul monumento si abbatterono Genserico, i saraceni, i longobardi, i quali lo mutarono in fortezza e lo chiamarono con nome barbaro. Carlo III di Borbone, nel 1736, lo fece liberare dai rottami e dal terriccio, e Francesco I, nel 1826, ne arrestò con un editto le devastazioni continue. Infatti, con i materiali dell'Anfiteatro si erano edificati, in Capua, il Duomo e il campanile, il castello dei principi normanni, la casa di Fieramosca ed altre costruzioni. Per questo, dopo tante rovine, l'articolista ricostruisce oggi l'Anfiteatro mediante opportune induzioni da quel che rimane. Esso risultava formato di quattro piani e di altrettanti portici, oltre a due corridoi superiori e due inferiori sottoposti al podio, nonché di tre cinte laterali di forma ellittica che costituivano l'ossatura dell'edificio; ossatura nei cui fianchi si aprivano piccole scale per accedere ai varî ordini della cavea. L'esterno era costituito da ottanta archi da cui sporgevano busti e statue intere di numi, alcune delle quali sono oggi conservate nel

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VIRGILIO TALLI
La mia vita di teatro
I.
MEMORIE
Volume in-16. Lire 12.—

BIANCA DE MAJ
La bottega del Libraio
ROMANZO
Volume in-16. Lire 12.—

PAOLO MONELLI
Io e i Tedeschi
Volume in-16. Lire 15.—

Museo Nazionale di Napoli, in quello di Capua, nella reggia di Caserta o presso famiglie private: sul posto, di tutta la magnifica statuaria, non rimangono che due mezzi busti di divinità ed un tronco di gladiatore, di assai bella fattura, abbandonati sotto un arco nell'atrio. Notevoli sono anche i sotterranei, meglio conservati, forse in grazia del territorio chè per tanti secoli li ha seppelliti: essi sono formati da dieci corridoi comunicanti fra loro, dei quali nove di forma rettangolare e il decimo ellittico, che li racchiude tutti in un grande vano di settantasei archi. Nella parte di ponente di questi sotterranei si conserva anche oggi un tempietto, che assai probabilmente dovette essere costruito durante le persecuzioni cristiane. Primo ad avere combattimenti di gladiatori, l'Anfiteatro campàno fu l'ultimo a privarsene, dopo l'editto costantiniano che, come è noto, nel 312 proibí i ludi gladiatori, tollerando soltanto i giuochi e le lotte delle belve.

★ **La Sila stazione climatica.** — Il Touring fa opera encomiabilissima per diffondere la conoscenza di quella bella regione. Infatti l'altipiano della Sila, per la vastità dei boschi e dei piani, per la salubrità del clima e l'ampiezza dei panorami merita di divenire un grande centro di villeggiatura estiva ed una meta di escursioni sempre piú numerose. E ciò tanto piú opportunamente, in quanto giungere alla Sila e percorrerla in tutte le direzioni è oggi cosa di comune possibilità. Una buona rete stradale attraversa l'altipiano silano congiungendo l'una all'altra le sue vallate, tanto che in una rapida corsa automobilistica di un giorno d'estate è possibile cogliere tutti gli aspetti essenziali della regione e riassumerli in una visione complessiva. Sila grande, Sila piccola e Sila greca formano il complesso della regione, ciascuna con peculiari caratteri di paesaggio, di vegetazione, di sedi umane. Questi molteplici aspetti sono abilmente presentati ne *Le vie d' Italia* da G. Isnardi che riesce a trasfondere nelle sue pagine il fascino della Sila. Egli assicura che il viaggiatore, il quale per la prima volta sia salito sulla Sila, percepisce subito la novità e la particolarità tipica di quel paesaggio. È un' impressione in cui ha forse maggior parte l'anima di quella che ve ne abbiano i sensi: pochi paesaggi, come quello silano, vogliono essere piuttosto « sentiti » che soltanto, per cosí dire, visivamente ammirati. I paragoni tra la Sila e le altre regioni turisticamente piú note sono frequenti: il piú comune di tutti è quello, che tanto spesso si ascolta e si legge particolarmente in Calabria, con la Svizzera; ma sono impressioni fuggevoli alle quali si rinuncia presto e volentieri. La natura ha i suoi volti vari e particolari, che, come i volti umani, possono rassomigliarsi in qualche tratto, ma che non sono mai confondibili l'uno con l'altro. Quanto alle attrattive turistiche, la Sila vanta principalmente quella delle sue cime. Sono fra le piú elevate Monte Botte Donato e Montenero che, pur offrendo superbi panorami, si lasciano conquistare con estrema facilità in escursioni di poche ore dal fondo dell'altipiano. Dalla vetta di Botte Donato, assai vicina ai duemila metri, è meraviglioso lo spiegarsi della immensa conca della Sila grande e delle valli del Neto, dell'Arvo e dell'Ampollino: lontanissimo si disegna il profilo dell' Etna. Dalla cima di Montenero, meno alta e piú eccentrica, si dispiega dinanzi agli occhi la grande distesa di terre che scendono ad oriente ed a mezzogiorno verso la costa e le sconfinate distese lucide dell' Jonio. Il sorgere del sole visto dal Montenero, mentre a poco a poco lo svanire delle ombre scopre valli, fiumi, paesi, è uno dei più suggestivi spettacoli del paesaggio non solo silano ma meridionale. Inoltre da quest'anno non è piú da desiderare un nuovo elemento di bellezza che sembrava indispensabile. La vastità delle valli dell'Arvo e dell'Ampollino faceva sorgere spontanea alla mente la visione delle grandi distese azzurre dei laghi prealpini. Orbene, da qualche mese, per l' impianto idroelettrico della Sila, ciò che pareva un sogno è divenuto realtà. Un lago che per ora misura circa sei chilometri di lunghezza e alcune centinaia di metri di larghezza si è venuto formando per opera dell'uomo nella valle dell'Ampollino, dando vita a suggestive bellezze. Altri laghi sòrgeranno in quella del Neto ed in quella del Garga; e sarà una vera rivoluzione nel paesaggio silano, per quanto esso appaia preparato nelle proprie forme aperte e pianeggianti ad arricchirsi di questa bellissima novità.

BIBLIOGRAFIE

Ancora Shelley e l' Italia.

L'autore di alcune ricerche sull' influsso che Shelley poté avere sulla letteratura del nostro Risorgimento ci fa sapere in una nota finale del suo opuscolo che esse furono da lui presentate nel 1914 come tesi di laurea all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano col titolo: *La conoscenza di Shelley in Italia dal* 1822 *al* 1870; che gli avvenimenti degli anni fortunosi che ci condussero al compimento della nostra unità politica gliene impedirono la pubblicazione e che oggi il suo lavoro si presenta in nuova veste « rielaborato e aggiornato ».

E cosí realmente fosse stato! Forse l'autore avrebbe potuto, abbreviando molte pagine, approfondire alcuni punti che ancora restano oscuri, quali, per esempio, le relazioni personali che occorsero tra il Guerrazzi e l'autore del *Prometeo liberato*, se realmente vi furono, e la conoscenza che dell'opera dell' inglese ebbe Giacomo Leopardi. Avrebbe potuto anche, sfogliando piú accuratamente l'epistolario shelleyano mettere a contrasto le idealità politiche che il grande poeta sognava per l' infelice nostra nazione e un certo senso di disgusto che gli cagionava il nostro popolo il cui atteggiamento gli pareva quello di gente supinamente rassegnata alla schiavitú. E ad altro gli sarebbe stato facile rivolgere la sua attenzione: ad un' illustrazione piú compiuta delle poesie che all' Italia si ispirano, per la quale il libro della Signora Anna Benneson McMahan intitolato *With Shelley in Italy* gli avrebbe offerto una ricca trama: e a un'analisi di quella *Favola*, scritta in Italiano, per la quale meritava il conto di ricercare, in Dante specialmente, le fonti dell' ispirazione e dell' espressione.

Nulla di tutto questo. Ciò che troviamo nel recente e aggiornato studio lo abbiamo già letto, con maggiore ampiezza di particolari, in un denso libro della signora M. L. Giartosio De Courten: *Shelley e l' Italia*, edito dai F.lli Treves nel 1923, e del quale si parlò già su queste colonne. Non un solo accenno del Bini alle cause dello scarso interesse che lo Shelley suscitò presso di noi in confronto del Byron è trascurato dalla De Courten; non una sola delle poche notizie che si divulgarono per le stampe del solitario poeta sono da lei taciute, non uno solo dei primi divulgatori italiani di quella alta poesia è sfuggito all'esame di lei, dal Niccolini, al Pareto, al Mazzoni, al Blenio, al Baldacchini, all'Aglio, allo Strafforello, alla Albani-Mignaty, per non giungere che al 1860. E in quanto a Mazzini, le cause che indussero il nostro apostolo a preferire al poeta della libertà, il Byron, sono ampiamente esaminate. Nel decennio che intercede tra il 1860 e il '70 si può dire che il piccolo movimento che si è iniziato cessa completamente. Salvo un accenno che Francesco Pera nel 1867 fece al « poeta dei poeti », non si odono, a quel che se ne sa, altre voci. Ma con Giacomo Zanella ha principio quel largo movimento per il quale si può dire che lo Shelley, se non presso il gran pubblico nostro, s'è fatto strada nella coscienza di ogni nobile cultore della poesia. Il Bini accenna a questo periodo recentissimo assai sommariamente, mentre la De Courten, pur non assegnandogli uno spazio che sia proporzionato a quello della prima parte, ne tratta con ampiezza maggiore, correggendo certi apprezzamenti dello Zanella, del Nencioni, del Chiarini, mostrando ciò che il Carducci, il Rapisardi, il Marradi, il D'Annunzio, la Aganoor Pompilj si assimilarono di quella grande poesia, e accennando ai piú recenti traduttori come il De Bosis e l'Ascoli, che, dopo Ettore Sanfelice, hanno dato una veste degna a gran parte delle liriche propriamente dette.

È assai strano dunque che il Bini rifacendo il suo lavoro che, come egli dichiara, « cerca di nascondere i segni della servitú al metodo tedesco che fu il suo tormento quando nacque », sia arrivato a tal punto di ribellione ai canoni elementari di ogni severa critica, da trascurare completamente l' industria di chi ha lavorato lo stesso suo terreno e vi ha raccolto già ampia mèsse. E non è da dire che egli ignori il nome della De Courten: ha anzi occasione di rammentare una recensione di lei di vari lavori shelleyani apparsa nella rivista *I nostri quaderni* di Lanciano nel 1924. E proprio l'anno prima essa aveva pubblicato il libro che abbiamo tenuto a confronto con questa pubblicazione.

Che se l'autore invocasse a sua giustificazione la priorità del disegno, potrebbe darsi ch'egli avesse ai suoi occhi un innegabile merito; ma è questione che non riguarda gli studiosi. I quali, in un'opera critica non possono tener conto che dell'attuazione di un' idea e della data della sua divulgazione. **Ign.**

Bino Bini, *Percy Bisshe Shelley nel Risorgimento italiano* (Estratto dall' *Annuario del R. Liceo Ginnasio « Dante Alighieri » di Fiume*, 1926-1927)

COMMENTI E FRAMMENTI

Donizetti, non Donizzetti.

Signor Direttore,

trattando del piú grande musicista bergamasco si deve scrivere Donizzetti o Donizetti? Il *Marzocco* nel numero scorso, quello del 3 luglio, scrive invariabilmente Donizzetti, come si legge, del resto, in numerose stampe e pubblicazioni del secolo passato. Enrico Panzacchi, nel suo bel volume intitolato « Nel mondo della musica » ha ripetuto sempre il cognome del sommo compositore con due *z*, come è consacrato in una lapide a Bologna, credo nel cortile di quel Liceo Musicale. Anche il Ministero della Pubblica Istruzione, quando (e ciò avviene ogni anno) domanda relazioni o notizie al direttore del Conservatorio Musicale di Bergamo, non manca di ricordare che l' Istituto è intitolato a Donizzetti, quantunque sulla grafia di questo benedetto cognome il solerte segretario del Conservatorio, prof. Guido Zavadini, non manchi di fare il dovuto rilievo. Il quale è questo: Donizetti si scrive con una zeta.

Ma l'errore, sebbene non grave, è antico. Fin dal 30 marzo 1836 (come si legge nell'epistolario pubblicato da F. Alborghetti e M. Galli, Bergamo tip. Gatti e Gaffuri, 1875), rivolgendosi all'amico Antonio Dolci, il Donizetti scriveva, tra l'altro: « Debbo ora pregarti a pronto corriere di inviarmi la fede di mia nascita (in Borgo Canale); fa' che sia legalizzata da chi si deve dovendola io mandare a Parigi in causa della *Legion d'onore*. Abbi solo la precauzione che sia in carta fina, e con una Z sola il mio cognome, acciò non succedano equivoci col brevetto, essendovi Donizetti ma non con due ZZ come ordinariamente scrivono a Bergamo. Questa me la spedirai e subito, acciò io la invii con altre carte ed il giuramento *au Roi, à la Charte*, ecc. ecc. ».

L'atto di nascita (pubblicato recentemente da Ciro Caversazzi, in un pregevole opuscolo che ha per titolo: « G. Donizetti — La Casa ove nacque — La famiglia — L' inizio della malattia » — Bergamo — Istituto italiano d'Arti Grafiche) si conserva oggi nel Museo donizettiano e dice:

« Die 3 decembris 1797 - Dominicus Caietanus Maria filius Andreae Donizetti et Dominicae Nava legitimorum jugalium natus die 29 novembris in hoc suburbio hodie baptizatus a me Antonio Mauro Bonzi preposito.

« Patrino Dominico Traina ex Zanica ».

Ed ecco l'annotazione mortuaria dai registri della Cattedrale di Bergamo:

« Donizetti sig. Gaetano - anni 50 - cattolico, vedovo, Maestro esimio di Musica, possidente — di questa Parrocchia, Contrada di S. Cassiano n. 327 — fu Andrea Donizetti, fu Domenica Nava (defunto) lí 8 aprile 1848, ore 5 pom. Dottore sig. medico Cassis — (sepolto) lí 11 detto nel cimitero di Valtesse — (morto) in causa d'apoplessia — munito della Santa Unzione e benedizione ».

Varrà questa rettifica a correggere un errore diffuso e che spiaceva a Donizetti? Lo spero, almeno per ciò che riguarda i pubblici documenti.

Ringraziandola, mi creda, signor Direttore, di Lei dev.mo **G. Donati-Petténi.**

Bergamo, 2 luglio 1927.

Sulle fonti della "Nemica di Napoleone".

Riceviamo e pubblichiamo:

Illustre Sig. Direttore,

Sono molto grato al critico di codesto valoroso periodico per essersi voluto diffusamente occupare del mio libro *La Nemica di Napoleone*, e, rispettoso come sono dei diritti e delle funzioni della critica in genere, mi sarei ben guardato dal replicare in qualsiasi modo, Ma egli ha voluto ferirmi in ciò che ogni scrittore ha di piú geloso, il senso della paternità: ed ecco perché mi sento obbligato a rispondere mentre confido che Ella vorrà accogliere la mia legittima e viva protesta.

Questa infatti vuole deliberatamente trascurare tutti gli appunti specifici che il critico del *Marzocco* a differenza di molti altri — certo di lui meno autorevoli — ha voluto muovere all' indole e alla forma della letteratura prescelta in questo mio libro, letteratura certo modesta, ma non priva di interesse, a giudicare dal largo favore con cui il pubblico ha accolto il volume. E mi limito quindi all'accusa che il critico mi muove, di aver tenuto troppo presenti alcuni precedenti lavori pubblicati sullo stesso argomento, specie uno di essi, la cui materia traspare in molte pagine del libro.

Cominciamo col dire che dal metodo impostomi — e che giustificherò piú avanti — esula ogni proposito di sotterfugio, se io stesso ho elencato nella bibliografia in fondo al volume le fonti alle quali ho attinto. Queste fonti erano abbondantissime; tutti sanno infatti che da esse non sono scesi dei rivoletti, ma addirittura dei fiumi onde tutta la letteratura francese e tedesca della prima metà del secolo scorso fu inondata dalle piú svariate pubblicazioni intorno alla Stäel e alle finalità politiche della sua portentosa attività di scrittrice e di avversaria del primo Impero. Ma in Italia, nulla. Mancava un libro nel quale fosse rappresentato un conflitto di idee e di persone che pure, per molti aspetti, aveva anche interessato l' Italia ed esercitato una notevole influenza sulle correnti del nostro pensiero. Una volta deciso di trattare un tale soggetto (e nella decisione entrava anche il proposito giustamente apprezzato dall' Editore, di colmare effettivamente una « lacuna ») non ebbi bisogno di rintracciare le fonti che già conoscevo, ma fra tutte decisi di tenermi piú vicino a due o tre di esse che, al controllo dei dati storici, mi erano risultate piú fedeli.

Il compito d'uno scrittore coscienzioso non può qui prestarsi a molte varianti. La vita di Madama di Stäel, projettata sullo sfondo drammatico ed epico del primo Impero, è già di per sé cosí interessante, offre tali caratteristiche di romanzesca realtà, da non lasciar posto assolutamente né a voli di fantasia né a ricami decorativi.

Ho detto « realtà romanzesca ». Ora è da rilevare — e mi pare che sia stato rilevato anche su queste autorevoli colonne in altra occasione — come il gusto dei lettori d'oggi si volga con predilezione verso questa forma. Il romanzo storico, ossia il lavoro d' invenzione, a intrecci foschi e colori violenti sulla trama di qualche eroica vicenda già consegnata alla conoscenza dell'universale, non va piú. Il nostro pubblico invece preferisce la storia romantica, ossia la storia narrata fedelmente nei suoi particolari piú interessanti i quali spesso sono romanzeschi perché coincidono con la piú cruda verità.

Effetto dell'andatura piú realistica, piú pratica, piú aderente ai grandi problemi sociali, che ha preso lo spirito dei lettori in questo primo quarto di secolo?

Certo, anche non essendo in grado di rispondere a tale interrogativo, scrittori e editori debbono tener conto del fatto. E nel considerarlo a mia volta, mi sono quindi coscienziosamente attenuto alle indicazioni che da esso derivavano.

Non dunque uno solo, bensí tutte quelle fonti che ho detto, mi sono deliberatamente proposto di far trasparire; e, non solo pagina per pagina, ma pure, se possibile, riga per riga. Appunto, se fosse stata una fonte sola, ciò avrebbe potuto apparire da parte mia sconveniente, come, mi si passi il paragone, le mormorazioni pubbliche appaiono piú giustificate verso una donna cui il mondo può rimproverare una sola, invece di parecchie conoscenze; ma quando l'onesta critica rinviene in una narrazione storica le traccie di altri libri venuti precedentemente alla luce (i quali alla loro volta non han potuto che attingere ad altre fonti similiari) non può per tanto negare all'autore quella discreta virtú, al cui riconoscimento egli aspira, come al premio d'una fatica complessa e, se pur volutamente lontana dagli sforzi creativi, non meno utile al fine discreto della cultura e del diletto intellettuale.

Con la piú profonda osservanza, di Lei obbligatissimo

Giuseppe Borghetti.

Alla diffusa protesta di Giuseppe Borghetti, che implica perfino la discussione e l'apprezzamento di un genere letterario, rispondo con estrema brevità come l'argomento richiede, ricordando soltanto quello che fu scritto qui. Si duole il Borghetti che non gli sia stata riconosciuta la « discreta virtú » di aver ricavato dalle sue fonti una « narrazione storica » capace di diletto intellettuale. Ma proprio qui fu scritto che il suo « racconto spigliato.... può esser letto con piacere anche da chi manchi della piú elementare preparazione storica e biografica ». Né si omise di accennare che la fonte *princeps* — il libro di Paul Gautier intitolato « Madame de Stael et Napoléon » — era registrato nella smilza bibliografia che accompagna il volume. Ciò che escludeva ogni proposito di sotterfugio per parte dell'autore. Ma non è possibile paragonare quella fonte delle fonti con le altre pochissime registrate nella bibliografia e con le « abbondantissime » da cui sono discesi « i fiumi onde tutta la letteratura francese e tedesca fu inondata dalle piú svariate pubblicazioni intorno alla Stael ». Come pure fu detto nella nostra nota, quello del Gautier è un libro che esaurisce in forma storico critica culturale, con molta amenità di forma, *il preciso tema* a cui il Borghetti si proponeva di dare aspetto romanzesco. Era fatale che « la presenza del volume francese nell' italiano » dovesse resultare quasi ad ogni pagina. Ciò che l'autore non contesta. E il problema critico implicito nella constatazione non si riferiva ad un genere letterario, bensí all'applicazione del metodo, proprio nel caso in termini. Chi non intende che la riduzione a prosa romanzesca di materiale memorialistico autobiografico epistolare, ecc. ecc., debba riuscire ben diversa da quella che abbia per contenuto un'esposizione storico critico colturale non disgiunta da molta amenità di forma? E degli inconvenienti e dei pericoli del metodo fu pure offerta la prova.

Lector.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CIPRIA BERTELLI
"EXPORT„
aderente al massimo grado
Un'aderenza sorprendente e prolungata è il gran pregio di questa cipria, fine, igienica e di grato profumo.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piattó di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 29. 17 Luglio 1927.

SOMMARIO

I Bonaparte a Roma: VIII. I Re in esilio, Diego Angeli. — **« Socrate » di F. V. Ratti,** Gaio. — **Tre paesaggi:** G. Fanciulli - F. Nardelli - D. Dini, Luigi Tonelli. — **Il Mediterraneo,** Antonio Panella. — **Marginalia:** *Una poesia del Pellico per la morte di Napoleone. — L'origine del tipo di storia letteraria nazionale. — Col Petrarca sul Ventoso. — Garibaldi reduce dal suo secondo esilio. — La costituzione della contea di Brisighella. — Il culto dei romani per il dio del grano.* — **Commenti e frammenti:** Leopardi e Shelley, Alessandro Chiappelli. — **Bibliografie:** Studi intorno a tradizioni popolari italiane, X.

I BONAPARTE A ROMA

VIII. - I Re in esilio

Fra gli aspetti più bizzarri della reazione cattolica, suscitata dalla vittoria di Waterloo, va messo certo in prima linea l'accorrere a Roma dei fratelli dispersi di Napoleone. L'Europa non li voleva: l'Inghilterra dopo essersi fatta carceriera dell'Imperatore e l'Austria custode di suo figlio, si erano disinteressate degli altri membri della famiglia, limitandosi a dichiararli ospiti non desiderabili nei loro Stati. La Francia, da troppo poco tempo ritornata ai Borboni, era sospetta ai suoi alleati e doveva limitare la sua azione a quella che oggi si direbbe « di osservatrice », dando istruzioni severe ai suoi rappresentanti perché sorvegliassero loro i re profughi e premessero i governi, presso cui erano riparati, perché li bandissero o per lo meno limitassero ogni loro attività. In quanto alla Spagna, alla Germania e alle regioni scandinave, non potevano accoglierli nei loro confini per ragioni diverse: in Spagna e nelle regioni tedesche essi avevano regnato; e sul trono di Svezia sedeva — unico della serie — quel Bernadotte che per aver fedelmente mantenuto il patto del tradimento era stato lasciato al suo regno iperboreo. Rimanevano la Russia e l'America: ma l'Angelo bianco della Santa Alleanza — come lo aveva persuaso d'essere il misticismo svedemborghiano della Baronessa di Krüdner — non avrebbe voluto certo dare asilo ai fratelli dell'Angelo nero nel suo impero semiasiatico e in quanto all'America era troppo lontana. Vi andò — solo della famiglia — il re Giuseppe: gli altri si proposero a volta a volta di raggiungerlo e ottennero anche passaporti e licenze. Ma all'ultimo momento non ebbero mai il coraggio del grande passo: forse anche perché in loro non tutte le speranze erano spente. Fu così che puntarono su Roma dove una delle loro sorelle aveva oramai diritto di cittadinanza e dove la loro madre, con la protezione del fratello Cardinale, viveva nel suo palazzo cinquecentesco circondata da quella rispettosa indifferenza che, essendo propria al carattere romano, ha fatto dire di Roma essere la città ideale per tutti i grandi esuli.

Bisogna aggiungere che l'atteggiamento di Pio VII fu veramente nobilissimo. Dimentico di tutte le sofferenze che l'Imperatore gli aveva imposto, dimentico degli oltraggi subiti dai suoi generali, dimentico delle piccole e delle grandi angherie fatte alla sua persona, volle ricordarsi solo del bene che Napoleone aveva fatto alla Chiesa e alla religione da lui restaurata e degli altari rialzati dalle macerie onde gli aveva abbattuti la rivoluzione. E aprí le porte della sua città agli esuli, non ostante le proteste del governo francese, nonostante la vigile intromissione degli ambasciatori di Luigi XVIII, non ostante le molte lotte che doveva subire quotidianamente per la sua tolleranza e per la sua irriducibile tenacia. E dopo Pio VII, Leone XII e Pio VIII. La linea dei Pontefici romani, verso i nemici sconfitti fu sempre retta ed immutabile e mai — io credo — un grande principio ideale è stato più intimamente connesso con una politica avvisata, come negli anni che seguirono la caduta di Napoleone.

⁂

Da parte loro, i Bonaparte si « romanizzarono » facilmente. Italiani erano già tutti di origine e di tradizione. « Madame Mère », non parlava quasi mai francese e se lo parlava, lo parlava male. La sua segretaria traduceva per lei le lettere che ella dettava in italiano e, finché la vista le resse, in italiano le firmava aggiungendovi qualche parola sua di saluto o di augurio. Il Cardinale Fesch era poi doppiamente italiano e perché còrso e perché principe della Chiesa. Anch'egli preferiva esprimersi in italiano e italiano era il suo caudatario. In quanto a Paolina, ella era oramai divenuta principessa romana e trionfava nella sua doppia aureola di bella donna e di sorella dell'Imperatore, nelle magnifiche ville che la sua nuova famiglia possedeva intorno a Roma, e nel suo grande palazzo — il clavicembalo dei Borghese — che Martino Longhi il vecchio, aveva edificato lungo la sponda tiberina.

Si capirà facilmente che, data la loro posizione, i fratelli di Napoleone dovessero avere un contegno molto riservato e cercassero di passare inosservati nel tumultuoso cosmopolitismo romano di quei tempi. Cosmopolitismo che non era sempre comodo a sopportare, perché tutti quei russi, tutti quelli austriaci, tutti quelli inglesi — i francesi meno, e si capisce il perché — mettevano una certa curiosità spavalda nei loro rapporti con tutti quei re in esilio e li trattavano un po' come quei selvaggi che i primi conquistatori avevano portato dalle terre americane. E qualche volta dovettero anche essere messi bellamente a posto. Così un giorno in cui, madama Letizia, tornava in carrozza lungo il corso al suo palazzo di piazza Venezia, fu tanto seccata dall'insistenza di due giovani ufficiali austriaci i quali la seguivano a passo accelerato allungando il collo per meglio vederla, che ella dette ordine al cocchiere di fermarsi, e sporta la bella testa così schiettamente romana, alla portiera, disse loro fieramente: « Signori ufficiali, che cosa desiderate dalla madre di S. M. l'Imperatore Napoleone? ». I due — confusi e vergognosi — fecero un passo indietro, si misero sugli attenti e rimasero nella posizione del saluto fino a che la carrozza non fu fuori della loro vista. La nobiltà della « còrsa Niobe » aveva vinto la giovanile petulanza dei due ufficialetti di sua maestà apostolica.

Appunto per evitare simili incidenti, gli altri congiunti del prigioniero di Sant'Elena, cercavano di farsi notare il meno possibile. Abbiamo visto che Luciano si era ridotto nel suo feudo di Canino, dove si dava tutto agli studî, all'agricoltura e all'archeologia, iniziando scavi e piantando cipressi come un saggio dell'antichità romana. Il palazzo di Roma — a Via Condotti — aveva venduto a Gerolamo, re del Wurtemberg — che vi si era ritirato per qualche tempo con la sua famiglia. Luigi, re d'Olanda, era invece andato ad abitare il palazzo Salviati, sul Corso, non lungi da quello posseduto da sua madre e che, dopo essere stato del duca di Nevers, era passato in possesso del governo francese, il quale vi aveva trasferito la sua Accademia di Belle Arti, fino a che Napoleone non aveva acquistato per essa la villa e il palazzo che i granduchi di Toscana possedevano sul Pincio. Giuseppe, re di Spagna, non era mai potuto venire a Roma, contentandosi di mandarvi la famiglia la quale abitò per qualche anno il palazzo Ruspoli, finché una sua figlia non sposò un figlio di Luciano, rafforzando così il ramo dei Bonaparte romani. In quanto alle sorelle di Napoleone, abbiamo accennato a Paolina che era oramai divenuta principessa romana: le altre non vennero a Roma o vi rimasero pochissimo, come quella Contessa di Lipona che non vi poté stare più di ventiquattro ore, tanto i ricordi della sua ambizione napoletana e dell'avventura di suo marito il re Gioachino, pesava su di lei come uno spauracchio per i ministri degli alleati.

⁂

Del resto, a giudicare dalla corrispondenza privata di tutti quei re in esilio, le loro condizioni finanziarie non erano molto floride e dovevano spesso ricorrere alla cassa materna che — nonostante la taccia di avarizia onde taluni storici l'hanno accusata — sopperì sempre ai loro bisogni, che non erano pochi date le abitudini di splendore acquistate nel breve periodo della fortuna, abitudini più incoraggiate che rattenute dall'imperiale fratello. Del resto essi viaggiavano molto: un poco per quell'irrequietezza che era uno dei caratteri principali della famiglia, ma molto anche per i sospetti e le esigenze della diplomazia alleata la quale in ogni lettera che essi ricevevano e in ogni persona con la quale parlavano, vedeva un complotto contro la dinastia dei Borboni e contro la sicurezza dell'Europa. Per questo ricevevano pochi amici fidati e trascorrevano il loro tempo a farsi visita fra loro. Luigi, che si faceva oramai chiamare conte di Saint-Leu, fin dal 1817 aveva comprato una casa con giardino ad Albano « perché » — scriveva Letizia a suo figlio Gerolamo nell'agosto del '17 — « l'aria vi è più buona e vi fa più fresco che a Roma ». Ma Luigi non vi stava molto e più che lui ne approfittava la madre che vi trascorreva i mesi più caldi. Per conto suo preferiva la Toscana: a Montecatini per la cura annuale dove accompagnava la sorella Paolina e a Livorno per i bagni di mare. A Roma ritornava in autunno, ed era sempre ben accolto dal Papa che lo riceveva con immutata cordialità, memore dell'atteggiamento che aveva tenuto nei suoi dissidii con Napoleone e delle assicurazioni di assoluta fedeltà che gli aveva fatto tenere per mezzo di monsignor Ciamberlani, superiore delle missioni d'Olanda. Con tutto ciò a Roma non rimase a lungo, e preferí di ritirarsi in Toscana a Firenze, dove morí il 25 luglio del 1846. I figli però continuarono a rimanere presso la Nonna, nel suo palazzo del Corso. C'è un curioso documento dell'epoca, nel quale si stabiliva una specie di orario per la vita di quel principe Napoleone-Luigi, suo figlio maggiore che, per la morte del Re di Roma diveniva pretendente al trono imperiale di Francia. In esso tutto è previsto: l'ora della sveglia e quella dello studio, il regime dei pasti e l'ordine delle esercitazioni fisiche, gli abiti che deve portare e le bevande che deve bere. Si preoccupa per fino dei bagni e stabilisce con rigorosa precisione quante volte la settimana si deve lavare i piedi!

⁂

Anche Gerolamo, prima di andare a stabilirsi a Firenze, venne a Roma ed acquistò per sé e per la famiglia il palazzo del fratello Luciano a Via Condotti. L'ex-re del Wurtemberg, forse per la grande somiglianza che aveva con l'Imperatore, era tra i figli quello che Letizia vedeva più volentieri: questa sua benevolenza manifestò in modo speciale, quando ricevette affabilmente nel suo palazzo, quel giovine Paterson, figlio del primo avventuroso matrimonio di Girolamo. Ed era a Roma quando i suoi nipoti — Napoleone Luigi e Luigi Napoleone (il futuro Imperatore) si gettarono anima e corpo nella cospirazione delle Romagne e nella successiva rivolta che doveva costare la vita al maggiore dei due. « È col più profondo dolore » egli scriveva ai nipoti il 25 febbraio del 1831 dal suo palazzo romano « che ho saputo come giudicando male la vostra posizione e quella di tutta la famiglia, vi siete lasciati trascinare in quel movimento. Che direbbe l'imperatore se potesse vedere i suoi nipoti destinati un giorno ad essere il sostegno della Dinastia, pagare l'asilo che il Santo Padre accorda alla famiglia con l'armarsi contro quel Sovrano e compromettere così la sorte di tutti i suoi parenti? Pensate, cari nipoti, al dolore all'afflizione di vostro padre, di vostra madre, della vostra rispettabile nonna se voi persisterete in un'azione alla quale potete essere stati trascinati in un momento d'entusiasmo, ma che la ragione come la politica vi fanno una legge d'abbandonare. Vi scongiuro, ascoltate la voce di un vecchio soldato e di uno zio che vi ama come proprî figli e che non vi consiglierebbe mai un'azione contraria al vostro onore e al vostro carattere di uomini. Pensate che non è così che voi dovete entrare nella carriera delle armi: verrà forse un giorno in cui voi lo potrete fare con onore e allora — persistendo nella via in cui vi siete messi — vi togliereste ogni possibilità di comparire di nuovo sulla scena politica con onore, attirandovi così le maledizioni dei vostri genitori. »

Non contento di questa lettera ai nipoti, il giorno dopo scriveva al fratello Luigi: « Non appena il signor Bressieux mi ha reso conto della posizione dei figli vostri a Spoleto, non ho esitato a fare un passo che avrei fatto per i miei proprî figli. Sono stato veramente commosso della maniera con la quale Sua Santità e il suo ministro hanno considerato la questione: non soltanto erano al corrente di tutto, ma mi hanno anche informato che il principe Luigi aveva sostenuto il giorno innanzi ad Otricoli una scaramuccia d'avanguardie e che il figlio del principe di Canino era fuggito [per raggiungerli] dalla casa paterna.

« Ho fatto osservare a S. S. che i Principi si dovevano recare a Perugia dalla loro madre, quando essendo stati riconosciuti si erano lasciati trascinare dall'entusiasmo, ma senza premeditazione, da parte loro, né senza un piano prestabilito, tanto che mancavano per fino degli oggetti più necessarî. Ho pregato S. S. di farmi avere i passaporti per il barone di Stölting che ho fatto partire immediatamente con una lettera per i principi, di cui vi accludo copia, ed un'altra per i colonnelli Armandi e Sircognani che conosco personalmente. Contemporaneamente fo rimettere ai Principi, i fondi necessarî perché ritornino a Firenze, avendo saputo che ne sono privi ».

Il risultato dei consigli di Gerolamo ai due nipoti appartiene alla storia: essi non ne tennero nessun conto. Né meno la principessa Carlotta — giovane sposa di Napoleone Luigi — poté trattenere il marito, e di quella sua precipitosa partenza ebbe súbito un funesto presentimento perché, subito, dopo aver oltrepassato la porta del Popolo la carrozza che lo portava verso il suo destino era ribaltata. « Accidente » scriveva più tardi la giovine vedova « che al tempo dei Romani sarebbe stato di cattivo augurio tanto che i viaggiatori non avrebbero continuato la loro strada ». Ma essi non ebbero questa superstizione e si unirono alle bande dei ribelli. Napoleone Luigi ne comandava una e a Forlí, in uno scontro sostenuto gagliardamente con gli austriaci fu ucciso, alla testa dei suoi.

Il nipote di Napoleone fu così una delle prime vittime del Risorgimento: non bisogna dimenticarlo, anche perché ci servirà più tardi a capire l'animo — non sempre chiaro — del « fosco figlio d'Ortensia » quando divenuto Imperatore vendicò il sangue fraterno sui campi di Magenta e di Solferino.

Ma allora la verità non fu potuta dire. Ragioni politiche, verso il governo pontificio, ragioni sentimentali verso la nonna che prediligeva fra tutti gli altri parenti i due nipoti, fecero nascondere le vere ragioni della morte del principe Napoleone. Fu inventata la pietosa menzogna di una rosolia maligna e così — *ufficialmente* — l'annunciava da Roma il re Gerolamo alla duchessa di Rovigo perché se ne facesse il portavoce: « È con vivo dolore che voi e tutti i vostri avrete appreso la morte del nostro caro Napoleone: morí a Forlí il 17 (marzo 1831) in seguito a una forma sconosciuta di rosolia. Suo fratello il principe Luigi era solo presso di lui, la sua sventurata madre essendo arrivata soltanto il giorno dopo. Ella è ora ad Ancona col solo figlio che le resta: dove anderà? lo ignoro ».

Fin qui, l'uomo prudente che ha una posizione politica da difendere e da sostenere. Ma il napoleonide riprende subito il sopravvento e conclude con un certo orgoglio per il valore dimostrato dai nipoti: « Gl'insorti si sono battuti contro gli austriaci sotto le mura di Forlí, con qualche buon successo e si sono arresi in seguito a una capitolazione fatta col Cardinale Benvenuti che è in Ancona: ma questa capitolazione non è stata ratificata. A Modena si fucila, s'impicca, si esilia, si confisca. Il Papa, che è buono, vorrebbe accordare un perdono generale ma i cardinali sono tali energumeni che si può avere grandi dubbi se il Santo Padre e il suo segretario di Stato potranno fare quello che essi vorrebbero: perdonare. I costituzionali sono esasperati contro la Francia che non gli ha sostenuti, a quel che dicono. Il fatto è che un esercito d'insorti non può che farsi uccidere se non v'è chi intervenga in suo favore.... ».

Fu dopo questi « fatti di Romagna » che anche Gerolamo si ritirò a Firenze. In quanto al principe Luigi Napoleone — colui che la Storia avrebbe chiamato un giorno Napoleone III — seguí la madre nell'esilio, e a Roma non ritornò più. Era destino che ai due Imperatori di Francia fossero vietate le porte della città che avevano amato ed avuto senza pur possederla mai!

Diego Angeli.

"SOCRATE" di F. V. RATTI

Nella prefazione che accompagna il volume del suo *Socrate*, testé divulgato per le stampe (Vallecchi. Editore. Firenze. 1927), Federico Valerio Ratti commenta, ad uso dei critici, i propositi da cui fu animato, soffermandosi a difendere tre punti dove in altre occasioni gli fu mosso l'attacco. Non mi occupo dei primi due, che riguardano una supposta « staticità » e una scarsa « teatralità » del suo repertorio, per correre al terzo punto che concerne il mezzo d'espressione: la lingua parlata toscanissima, anzi fiorentinesca, usata dall'autore quando i suoi personaggi, anche se fossero protagonisti di fatti leggendari, avevano del popolano.

La difesa retrospettiva non persuaderà tutti: ché un mezzo vernacolo imprestato a Giuda o a Pietro, come surrogato dell'« arameo » o, a Casca, per ottenerne gli effetti di « un latino della Suburra », potrà essere giudicato un espediente discutibile. Lasciamo da parte Giuda e Pietro; per i quali trovare quest'equivalente verbale è assai problematico, ma chi vieterà che per un Casca, a renderne più spontanea e viva la parola, ci sia chi proponga il romanesco?

La giustificazione è invece pienamente persuasiva agli effetti, diciamo così, contemporanei, per quanto riguarda Socrate, i suoi familiari, i nemici e magari i discepoli. Tanto persuasiva che l'autore avrebbe forse potuto dispensarsi dal formularla teoricamente con graziosa argomentazione, perche il lettore intelligente — critico o no che fosse — l'avrebbe trovata intera nel testo della tragedia.

Questa volta i mezzi d'espressione del Ratti si sono incontrati con i personaggi d'elezione. La più bella riprova delle affinità che corrono tra Atene e Firenze, e delle analogie profonde che lo storico può rintracciare « nella psicologia dei loro cittadini » — tanto che il Ratti non si perita di affermare che i popolani di Atene se parlavano in vernacolo ateniese « pensavano in vernacolo fiorentino » —; la riprova che più importa nel caso nostro, ce la offrono i personaggi della tragedia mirabilmente vivi in questo loro aspetto impreveduto.

Nel trascorrere il campo di queste concordanze stupefacenti, il Ratti da buon conoscitore della vita cittadina nota la persistenza dei nomi greci nel popolo minuto di Firenze. Chi non ha conosciuto un Licurgo falegname, un Narciso verniciatore o un'Elettra attendente a casa? Sul tema gustoso il Ratti che rievoca per la circostanza l'indirizzo della sua casa nativa, Via Ghibellina « tra il canto alla Briga e le Murate », eseguisce variazioni piene di colore, di schiettissima ispirazione.

La stessa schiettissima ispirazione lo ha sorretto nell'animare le scene del suo Socrate còlto in famiglia e tra gli amici o i nemici, nel primo quadro; visto in piazza, nel secondo, mentre coltiva coi più diversi interlocutori la sua idea fissa di far migliori gli uomini; riprodotto nel terzo, quando la bestialità del demos gli fa il processo e lo condanna — da vera mula che si rivolta al medico —; e, finalmente, fermato sull'estremo limitare della vita, nel quarto ed ultimo quadro, allorché tra lo strazio della famiglia e la commossa pietà dei discepoli con alto animo si avvia al trapasso che per lui non può essere se non principio di ogni bene.

Se non che, arrivati a questo punto, ci potrà essere chi supponga che con tanto fiorentinismo di loquela e di spiriti, questo Socrate così vivo e questa Santippe, se è possibile, più viva di lui, e il maligno conciaiuolo e il goffo vasaio e il Pistia armaiolo, senza contare i monelli legittima prole del filosofo, tutta questa accolta di tipi bizzarri che adopra il linguaggio corrente di qua e di là dall'Arno, — anche se l'accento non sia graficamente indicato e però suggerito agli interpreti — abbia a condurre agli effetti sollazzevoli, ma pericolosi, della parodia. Insomma si potrebbe pensare che il Ratti si sia servito della parlata fiorentina per fare, a suo modo, una *Belle Hélène*. Ma la supposizione non potrebbe essere più errata.

Questa del Ratti non è affatto una parodia, come non era una parodia il mito d'« Orione » rivissuto dal compianto Morselli con senso di penetrante modernità. Non so quello che possa pensarne lo spettatore: può darsi che tanta fiorentinità di spiriti e di forme espressa da interpreti non fiorentini produca qualche resultato non piacevole: precisamente come la parlata toscana o fiorentina adoperata per dar vivacità e tono popolare al discorso, dagli autori che non son nati in via Ghibellina, può risultare piuttosto urtante che attraente. E anche questo è osservato nella prefazione. Qui si riferiscono le impressioni provocate da una lettura la quale offre l'incommensurabile vantaggio di potersi immaginare, per proprio uso e consumo, l'interpretazione ideale. Sappiamo che ormai in due città l'esperimento scenico è pienamente riuscito. Per parte nostra è quasi un debito di coscienza l'affermare che queste pagine ci hanno procurato uno spettacolo straordinariamente gradito. La definizione scolastica di tragedia non deve ingannare nessuno. Ci sono tragedie che riescono divertenti contro la volontà degli autori, ma la lettura-spettacolo del « Socrate », divertentissima, riesce tale perché così l'autore ha voluto che fosse. Anche qui tra intenzioni ed effetti, come già tra Atene e Firenze, c'è concordanza assoluta.

⁂

Non parodia e nemmeno fantasia, nel senso che il Ratti si sia compiaciuto di crearsi sulle indicazioni della storia — che in questo caso era anche un po' leggenda — il tipo più conveniente alla sua fatica teatrale. Un dubbio che, prima di leggere, poteva non apparire del tutto arrischiato, col precedente di qualche altra interpretazione dello stesso autore che parve di carattere tanto personale da potersi dire introspettiva.

Nel « Socrate », ad animare la figura del protagonista di una vita intima che trascende il gesto e la parola, sta sí un consenso e una simpatia che non si saprebbero immaginare né più schietti né più profondi, ma il «Maestro» rimane inalterato negli attributi tradizionali di una fisonomia, morale e intellettuale, inconfondibile con quella di ogni altro esemplare dell'umanità filosofeggiante. Qui bisogna notare che il maggiore ostacolo fu vinto con grande bravura. E il maggiore ostacolo consisteva nel saldare — senza che ci rimanesse il segno — due elementi che parevano fatti apposta per essere accozzati alla peggio. Di esempi vivi di ironia socratica, di scene nelle quali egli è incomparabile interlocutore, e però suscettibili di prendere il dovuto rilievo anche nel teatro, come è inteso oggi, i noti testi fornivano al tragèda un materiale ricchissimo.

Ma Socrate introdotto sulla scena in atto di vita non poteva limitarsi ad offrire quasi un campionario dei molti temi sui quali si compiacque di discettare. Bisognava che questa sua arguzia si dimostrasse sempre pronta, e cioè non inferiore a se stessa, nei minimi spunti offerti dalla vita scenica: nelle battute che pur non facendo parte di un ragionamento valgono a rivelare una mentalità, non meno dei discorsi didattici. Accompagnamento in sordina che mentre concorre potentemente a procurarci l'illusione piena della vita, preserva il dialogo dal pericolo di riuscire una variazione pittoresca — in tono minore — di testi famosi. E quando si accenna a saldatura perfetta, si intende di affermare che l'elemento derivato dai testi e l'altro inventato dal tragèda si fondono, senza che il lettore avverta lo stacco. Ciò che significa che lo stile non muta. Magnifico privilegio di questo Socrate, che ci compensa di troppi grandi uomini portati sulla scena a ripetere certe loro famose parole che sono, pur troppo, affogate nel chiacchiericcio «facoltativo», buono per tutti i tempi e per tutti i «personaggi» del teatro. Ma non è possibile dare esempî. Bisogna che il lettore creda sulla parola o, se dubita, verifichi con la tragedia alla mano.

Piú facile sarebbe invece mostrare come il Ratti abbia fatto suo pro' dei testi, con penetrazione e con buon gusto, superando anche qui difficoltà non lievi. E chi abbia voglia «di rinfrescare nella memoria i ricordi liceali» — anche questa è una frase della prefazione — potrà esercitarsi nell'indagine tenendo presente, ad esempio, per il terzo atto l'«Apologia» e per l'ultimo il «Critone». Non è necessario che il riscontro sia fatto sul testo greco.

Aggiungo che in tanta umiltà popolaresca di forme, la figura di Socrate non appare per nulla rimpiccolita. La sua divina serenità non si smentisce mai, anche se pieghi sotto il peso di una invincibile malinconia. Quella malinconia che a Socrate veniva, ahimè, dal conoscere se stesso. Perché la natura gli aveva dato a trascinare una catena ben piú pesante di quella procuratagli dal livore dei retori o dalla crassa ignoranza della folla. Non portava egli in sé l'antinomia insuperabile di uno spirito divinatore anche agli effetti della ragion pratica, e di una personalità non atta alla vita qual'è? Se avesse potuto raddrizzarla quest'umanità — e nessuno meglio di lui conosceva l'inanità utopistica del sogno — come avrebbe saputo vivérla e goderla la vita! Questa è l'intima tragedia di Socrate, questo è il tossico che gli ha avvelenato la vita: infinitamente piú amaro della cicuta liberatrice. La malinconica consapevolezza di Socrate è quella che sa dar ragione a Santippe, è la stessa che fa dire al figlio del «formatore» e della levatrice, giunto all'estremo limite della vita, nel volgersi indietro a considerarla quasi in iscorcio: «Io, vedi?, non dovevo aver moglie né figliuoli. Dovevo fare il mestiere di mio padre e, se mai, fabbricarmeli di gesso: oppure quello di mia madre, e aiutare a far venir fuori quelli degli altri.... ».

Questa «tragedia» intima è sempre presente nelle parole che il Ratti dà al suo protagonista. E basterebbe a giustificare la qualifica attribuita al lavoro scenico, anche se non si arrivasse alla cicuta.

Quanto a Santippe — popolana fiorentina per antonomasia — scoperto il mezzo di espressione ideale, si può dire che ogni difficoltà fosse vinta prima di farle aprir bocca. Ciò che è tanto ovvio che ci si può dispensare anche dal piú sobrio accenno dimostrativo.

E come non pensare che a far valere sul palcoscenico le ragioni della consorte di Socrate non si arriverà mai a trovare un'attrice che possa valere la nostra inimitabile Garibalda Landini Niccòli? Ho già detto che la delizia della lettura, l'ho perfezionata con una «distribuzione di ruoli» a mio modo. Per taluno dei personaggi ammetto che ci potesse essere qualche incertezza: ma per Santippe, no.

Vorrei concludere con un rilievo pedantesco, — dopo tanti elogi alla prefazione e alla tragedia: con un rilievo che non è un elogio. A giustificare la supposta scarsa teatralità, del suo «Socrate» — ed è la piú inutile delle scuse, perché «Socrate» non può non fare una bellissima figura anche alla ribalta — l'autore accenna al carattere del suo protagonista, alieno dalle macchine sceniche ed amico di Euripide «il trageda piú *antiteatrale* di tutta la Grecia».

Euripide antiteatrale, anzi, prototipo di antiteatralità? Al Liceo non ce l'avevano insegnato.

Gaio.

TRE PAESAGGI

G. FANCIULLI — F. NARDELLI — D. DINI

A breve distanza l'uno dall'altro, la Casa Treves ha pubblicati tre romanzi, che si somigliano sotto parecchi riguardi, sebbene sieno di tre autori assai differenti: romanzi brevi, con favole semplicissime e piuttosto da novelle; con pochi personaggi, tutti egualmente importanti, il vero protagonista di ciascun romanzo essendo il paese, in cui è posta l'azione; con scarse analisi psicologiche, e prevalente descrizione di paesaggi. In fondo, se si volesse precisare e sintetizzare l'impressione generale, che lasciano questi romanzi, a lettura ultimata, si dovrebbe parlare di macchie di colore, di atmosfere, e insomma di paesaggi, intendendo per quest'ultimi non soltanto gli esterni naturali, bensí gl'interni umani.

I fiori nel vulcano di Giuseppe Fanciulli svolge la sua azione in un solitario paese della riviera sarda, fra il mare e la montagna vulcanica: l'uno, continuamente mutevole nelle meravigliose iridescenze delle aurore, dei tramonti e dei grandi meriggi, nelle calme alcioniche e nelle formidabili tempeste; l'altra, florida e fruttifera, variopinta e magnifica. Nel paese vive Lia una fanciulla deliziosa di bellezza e candore, desiderata avidamente da tre uomini: zio Martino, vedovo ancor forte e bramoso di vita; Antioco, gigantesco e violento; l'astuto e perfido Sabino. Le madri, il parentado e le comari dei pretendenti partecipano ai desiderî e alle manovre di costoro; sicché, intorno a Lia, si muove e agita veramente tutto il paese. — Ma Lia è indifferente a tutt'e tre i pretendenti; o piuttosto li teme, o magari ne ha ripugnanza, e vuole sfuggirli, sebbene senta e comprenda che cedere a un uomo, che sarà il suo padrone per tutta la vita, sia inevitabile. Il suo cuore, senza quasi ella se n'accorga, è per un altro: il solitario Nico, senza famiglia e con un solo amico, piú giovine e piú mistico di lui; Nico, che vive sul vulcano, coltivando il suo campicello e i suoi fiori, e lavorando il corallo come nessun altro; Nico, dolce e malinconico, sognatore e bellissimo. — E anche il cuore di Nico è per Lia: soltanto, occorre ch'ella, una notte, misteriosamente scompaia, lasciando le tracce del suo corpo giacente, nelle vicinanze della casetta di Nico, perché si riveli alla coscienza del giovine tutto il suo amore. Andrà allora nella lontana città, per consigliarsi con l'amico mistico; pellegrinerà a piedi sino al santuario di S. Gilla, posto fra le rovine d'una città pagana, in mezzo agli stagni; avrà per grazia una visione; e per questa, riuscirà a liberare la fanciulla, rapita e custodita in una caverna da certe vecchiarde, per conto del perfido Sabino; e, naturalmente, la sposerà e sarà felice con lei.

Giuseppe Fanciulli, notissimo particolarmente per la sua attività letteraria, spesa in favore d'una sana educazione morale e fantastica del mondo piccino, conserva anche in questa lunga novella, narrata pei grandi, le sue doti peculiari: l'amore per il fiabesco e il meraviglioso, un certo candore d'anima e di stile, una tavolozza ricca specialmente d'azzurri, di rosei, di ori. Ma, questa volta, mi pare abbia tratta ispirazione anche dalla *Mirella* del Mistral, con quei pretendenti, quelle fattucchiere, quel pellegrinaggio al santuario, quella visione miracolosa... *Mutatis mutandis*, le corrispondenze sono moltissime e importanti: il che non toglie, tuttavia, che il Fanciulli riesca ad affermare la sua originalità, specie nella pittura del paesaggio marino. Veramente tutto il suo libro è stillante di fresca salsedine, brillando della diffusa, serena luce mediterranea.

⁂

Altro paesaggio, quello de *La panarda* di Federico Nardelli: paesaggio marsico, montuoso e dipinto di cupi colori, fantastico e grottesco; un piccolo mondo, fra il reale e l'immaginario, degno del pennello d'un Goya, nel quale s'agita un'umanità primitiva e violenta, còlta nel momento topico della sua esistenza: quel triduo annuale pantagruelico della cosiddetta «panarda», cui segue una quarta, incredibile giornata di mastodontica baldoria.

Bisogna dir súbito che la descrizione del paese e del paesaggio è riuscita; e riuscita, sino al virtuosismo, è quella delle cucine e delle dispense, dove si preparano le trenta rituali portate del pranzo interminabile; riuscitissima, quella delle stesse vivande e bevande, viste con occhio di ghiottone, oltre che d'artista. Tali descrizioni occupano una buona metà del libro, e, con tutta la loro bravura, finirebbero tuttavia con lo stancare, se, fra le tante figure d'uomini e donne, piú o meno pittoresche e grottesche, non emergesse quella di don Marcantonio, con le sue bizzarrie d'abbigliamento e d'igiene intesa alla rovescia, con le sue curiose citazioni latine, con i suoi ricordi storici eruditi, glorificanti l'antica terra marsica, di cui è provincialmente, direi quasi maniacamente, orgoglioso.

Ora, appunto don Marcantonio, la terza notte della panarda, sotto l'incubo di questa, narra una strana storia al nipote, venuto occasionalmente a trovarlo, mentre entrambi, accovacciati nei loro rudi giacigli, nel camerone dell'avito, cadente palazzotto, stanno smaltendo l'indigestione. Storia, che occupa tutta la seconda parte del libro, e che dà finalmente il carattere di narrazione a un'opera, che per un centinaio di pagine mantiene esclusivamente quello descrittivo. — Un patrimonio dilapidato e da ricostruire; un matrimonio combinato fra un'annosa, ingenua zitella, sorella di don Marcantonio, e don Carlo, vecchio ricco e inuzzolito; il pericolo di mancare a un'eredità, per l'opera subdola e tenace di certe parenti pinzochere e di certi frati desiderosi; l'inganno d'una falsa gravidanza della moglie di don Carlo, e l'attribuzione surrettizia del bimbo, che la serva Matilde ha avuto da un brigante, per intrigo ordito da Marcantonio; successive scoperte degli inganni da parte di don Carlo, che non può piú creder suo quel bimbo, nonostante i suoi rapporti con la moglie e la serva; infine, morte del vecchio, con testamento totalmente favorevole ai frati, e vendetta sanguinosa del brigante, quando sa il tradimento di Matilde... Una mescolanza, insomma, di tragico e di comico, di beffardo e di grottesco, che ci fa ricordare certe novelle, bislacche e indiavolate, della migliore tradizione paesana.

La tecnica di questo racconto è piuttosto nuova, essendo esso svolto indirettamente, con accenni sommarî da parte di Marcantonio, e con commenti, quasi allucinatorî, da parte del nipote, ossia dello stesso scrittore. Ma forse non è cosí felice, come parrebbe al primo momento, le continue interruzioni, e il continuo cambiamento di tono, e i passaggi bruschi dall'accenno di fatti certi al commento di fatti probabili, togliendo alquanto all'efficacia della narrazione. Dirò pure che, tra la prima e la seconda metà del libro, la saldatura è assai debole. Sebbene, infatti, Marcantonio narri sotto l'incubo dell'indigestione quali rapporti reali e sostanziali, fra la panarda e la storia di quelle beffe crudeli, possono esservi? E come potrebbe far da saldatura quel Pietropaolo, avaro e striminzito, che ha bensí parte negli avvenimenti, narrati da Marcantonio, e torna a richiamare l'attenzione sopra di sé, morendo di crepacuore, il quarto giorno della panarda, vedendosi mangiato, bevuto e dilapidato tutto il suo bene, accumulato con tanti anni di stento; ma che insomma muore, per ragioni del tutto estranee agli avvenimenti del racconto incluso, e, diciamolo pure, senza alcuna necessità?

La panarda ha, certo, notevoli difetti. Tuttavia dimostra che il Nardelli, dopo aver tentati parecchi altri generi, sta avvicinandosi a quello che gli è piú congeniale, sia pure sotto il ricordo e l'influenza dell'autore di *Moscardino*; e che la sua fantasia si è irrobustita, il suo stile si è purificato da quasi tutto quel falso lirismo daveroniano, che finora lo impeciava. Progressi, dunque, sotto ogni rispetto.

⁂

Non so se il Fanciulli e il Nardelli abbiano voluto applicare, nei loro recentissimi romanzi, l'estetica e la tecnica *unanimista*, cara, come ognun sa, al Romains e a' suoi discepoli dell'*Abbaye*. Potrebbe darsi, appunto per quella prevalenza, notata ne *I fiori nel vulcano*, non meno che ne *La panarda*, del coro paesano sui singoli personaggi, del quadro generale sui singoli particolari. E potrebbe darsi anche, e con maggiore evidenza, per *Lo stormo del Diavolo* di Dante Dini, dove il vero protagonista è un paesucolo della Lucchesia, con le sue molteplici voci facenti coro, e i suoi varî personaggi agenti insieme, tutti sullo stesso piano, mossi da un unico avvenimento, nel giro di poche ore.

Picchio, abbandonato e tradito dalla moglie, conturbato da una violenta sensualità, una sera, assale nella stessa sagrestia (egli è appunto sagrestano), una giovane donna, squilibrata ma bella e procace. La Cicca, spaventata, si rifugia nel campanile, mettendosi a sonare a stormo le campane: di qui, allarme in paese, tumulto sotto il campanile, superstizioso terrore per la leggenda, secondo cui, altra volta, il diavolo avrebbe occupato lo stesso campanile; scongiuri ed esorcismi del santo parroco; infine, silenzio delle campane, convinzione da parte dei paesani che il diavolo sia fuggito, commenti infiniti, e improvviso fervore religioso, nella notte, dentro i casolari... Ma, nella notte stessa, nel campanile e nella canonica avvengono fatti strani: Picchio sale, per indurre la pazza ad andarsene di là, prima che, sorgendo il sole, scoppî lo scandalo; la pazza, spaventata non meno di prima, si precipita giú, andando a finire nelle braccia del santo parroco; il quale finalmente, tentato dal diavolo, cade nel peccato; e fra il popolo, accorso nuovamente al richiamo dello stormo replicato, v'è qualcuno, che tira una schioppettata sul campanile, e colpisce a morte il povero Picchio, affacciatosi di lassú, imprudentemente...

Storia breve, comico-tragica, e propriamente grottesca, che ha il suo pregio, non tanto nella trovata centrale, quanto nei personaggi che muove, quasi tutti caratteristici — oltre al sagrestano, al parroco, alla Cicca, ci sono Tiborchio, paesano astuto ed avaro, calcolatore e violento; Marianna, serva del parroco, peccatrice da giovane, e ora ch'è vecchia, rassegnata; la giovane Palma, dolente fidanzata; ed altri ancora —; nel dialogo, vivissimo e incisamente popolare (con qualche eccesso di vernacolo lucchese, appunto per scrupolo di fedeltà popolaresca); e infine, e soprattutto, nel paesaggio: delicato e ardente, armonioso e forte, appunto com'è il paesaggio toscano.

Certo, si deve fare qualche importante riserva sulla verosimiglianza di certi particolari, e specialmente sulla caduta di don Faustino, buono e santo sacerdote, la quale giunge troppo improvvisa, e assolutamente incredibile, trattandosi d'una povera pazza: colpa troppo bestiale! Ma, insomma, una certa atmosfera poetica aleggiante per tutto il racconto, c'è, senza dubbio; e per essa è lecito indulgere agli evidenti difetti.

Luigi Tonelli.

IL MEDITERRANEO

Parlare di storia del Mediterraneo equivale a ripercorrere le vicende d'una civiltà millenaria che culmina nell'Impero di Roma. È la storia stessa del vecchio mondo, poiché dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa su quel mare conversero l'attività e le aspirazioni dei popoli dei tre continenti. Conversero e convergono ancora, se non difettano la coscienza della propria forza e la fede nell'avvenire. Scriverla quella storia non è impresa leggera; perciò a taluno potrà sembrare pretensioso che Pietro Silva si sia contentato di un volume di poco piú che 400 pagine per trattare del Mediterraneo da quando Roma riuscí a conferire unità a tutti i paesi gravitanti su di esso fino ai nostri giorni (1). Ma non bisogna lasciarsi ingannare dal titolo dell'opera. Lo dice il Silva medesimo nella prefazione. Egli si è proposto soprattutto di offrirci un quadro completo del problema mediterraneo nell'ultimo secolo e della situazione mediterranea dopo la guerra. L'introduzione e la prima parte (L'unità romana nel Mediterraneo e Aspetti e fasi culminanti della storia mediterranea dal V al XIX secolo) vogliono essere semplici «rievocazioni del passato», «serie di quadri storici, frutto e insieme tentativo di sintesi di ampie letture di opere italiane e straniere». Noi non possiamo chiedere all'autore piú di quello che egli ha voluto darci. Il Silva, eccellente divulgatore ed espositore limpidissimo, ha tratto profitto, con una informazione diligente e accurata, delle maggiori opere venute alla luce in tempi recenti, e piú sinteticamente fino all'Ottocento, con maggiore ampiezza dopo, ha tracciato la storia di quello che, a ragione, potrebbe chiamarsi «mare nostrum». Gli storici di professione potranno non trovare il libro abbastanza originale; ma originale lo troverà la gran maggioranza dei lettori, e soprattutto dei lettori italiani, che sentiranno scaturire da queste pagine un monito e un incitamento: la necessità di riconquistare il primato marittimo nel Mediterraneo, perché in quelle acque l'Italia trovò in tutti i secoli il segreto della sua grandezza.

⁂

Ve lo trovò Roma dopo le guerre puniche e macedoniche. Guerre offensive e di conquista, o guerre difensive? Vedo con piacere che anche il Silva, accettando la tesi del Pais, parla di «imperialismo difensivo». Bisogna andare anche piú in là. Quando non si guardi, con gli occhi del miope, alla causa immediata e occasionale, ogni guerra è mossa a scopo dfensivo o preventivo e spesso è guerra che porta ai vinti l'afflusso di una civiltà nuova. Che cosa sarebbe stato dei popoli mediterranei senza l'imperialismo di Roma? Quando non c'è scopo difensivo o preventivo, c'è stato di necessità e bisogno di espansione nella dura lotta per la vita, come nelle conquiste islamiche, ed anche qui la sconfitta non è senza frutto per i vinti; ché, in mezzo alla desolazione susseguita alla rovina dell'Impero e alle invasioni dei barbari, dove giunsero gli arabi rifiorí la vita sotto nuova luce. Opportunamente il Silva mette in rilievo lo splendore di Palermo mussulmana nel secolo X in confronto delle città occidentali cristiane ridotte quasi a villaggi disseminati di rovine e spopolati e in confronto della stessa Roma con poche migliaia di abitanti aggrappati a rovine e morsa dalla malaria.

Sembra una fatalità storica. Chi solca le acque del Mediterraneo, con spirito di conquista, porti nel cavo delle proprie navi strumenti di guerra o ricchezze da mercanteggiare, è anche un missionario, propagatore inconsapevole d'incivilimento. E la missione passa dall'uno all'altro popolo, quando l'uno invecchia e s'abbatte e l'altro, giovane di forze, può far rifluire dove la vita langue e si spegne una parte della sua giovinezza. Allorché la civiltà araba, logora, tramonta, sarà la riscossa cristiana a correre il Mediterraneo e a scuotere dal sonno l'Oriente con le Crociate, con la fondazione di colonie, con la formazione di signorie feudali. E allora l'Italia tenterà, sotto altra forma, di raccogliere l'eredità di Roma. Sono navi nostre quelle che hanno l'egemonia del Mediterraneo, le navi delle repubbliche marittime, Venezia, Genova, Pisa, le navi del Regno di Sicilia. È un flusso di ricchezza che va e viene sul Mediterraneo e le città italiane si sviluppano, si espandono; la penisola diventa passaggio obligato per le comunicazioni tra l'Occidente e l'Oriente. Ma non soltanto nei paesi orientali l'Italia mette salde radici; essa conquista e domina anche l'Europa occidentale. Dominio economico, s'intende; ma dominio sempre e, a volte, anche piú proficuo d'un dominio politico. Ciò che Bonifacio VIII disse dei fiorentini, chiamandoli quinto elemento dell'universo, può estendersi ragionevolmente a tutti i nostri Comuni maggiori del Medioevo. Fibre salde di mercanti e di navigatori, gli italiani non temono neppure l'ignoto Oceano che si protende, Sfinge paurosa, di là dalle colonne d'Ercole, avventurandosi alla ricerca di terre sconosciute. E rivelano l'esistenza d'un mondo nuovo, ma ne prendono possesso per gli altri, non per sé. Chi osò affermare che il medioevo è un'epoca di decadenza, non seppe quel che si diceva. Se di decadenza si può parlare nella storia, essa, se mai, comincia ora.

⁂

L'Italia, non piú centro di attrazione del commercio d'Europa, frazionata e militarmente incapace ad opporsi alle aspirazioni Mediterranee delle due unità politiche di Spagna e Francia, diventa campo di lotta di queste nazioni. Il primato marittimo non è piú suo, ma non è neppure degli Stati che vorrebbero contenderglielo. Dall'Oriente si avanza nel Mediterraneo l'Impero turco di Solimano il Magnifico, che si trova dinanzi a tagliargli la strada l'ultima superstite della passata grandezza italiana, Venezia. Resistenza vana, né a conferirle efficacia giova l'effimero risveglio cristiano che culmina nella vittoria di Lepanto. Il Mediterraneo ha perduto di importanza. Le colonie dei popoli occidentali in Levante ad una ad una crollano sotto i colpi dell'Impero turco, mentre le nuove vie dell'Atlantico aprono nuovi e piú ricchi sbocchi all'attività del vecchio mondo. La vita mediterranea si impoverisce e con essa si impoverisce e decade anche l'Italia.

Il mare già nostro è di tutti e di nessuno. Se lo contendono e se lo dividono turchi e spagnuoli, lo guarda con brama di conquista il Re sole, vi pone le sue basi navali l'Inghilterra, vi si affacciano Austria e Russia, quando, stremata la potenza veneziana, anche l'Impero turco decade. Il gran sogno di ridominare il Mediterraneo dall'Italia si ripresenta alla mente di Napoleone I. «Spero che mi aiuterete potentemente ad essere padrone del Mediterraneo, scopo principale e costante della mia politica», scrive al fratello Giuseppe, re di Napoli, nel 1806; ma è niente piú che un sogno.

L'Italia è assente; assente allora, assente durante la sua ricostituzione politica. Il Mediterraneo, per quasi tutto il secolo XIX, è la posta d'una partita a quattro: Austria, Russia, Inghilterra e Francia. Posta preziosa di tutta la politica europea, anche quando non sembra che vi abbia parte preponderante. La strana mobilità non scevra di contraddizioni degli atteggiamenti inglesi sino all'unificazione dell'Italia e anche dopo, trova una spiegazione singolarmente convincente, se si assume come punto di riferimento la politica mediterranea.

---

(1) PIETRO SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*. Milano, Mondadori.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

VIRGILIO TALLI
La mia vita di teatro
I.
MEMORIE
Volume in-16. Lire 12.—

BIANCA DE MAJ
La bottega del Libraio
ROMANZO
Volume in-16. Lire 12.—

PAOLO MONELLI
Io e i Tedeschi
Volume in-16. Lire 15.—

⁂

Fino al 1848, è cosa notoria, l' Inghilterra è favorevole all'Austria. È inutile cercarne le ragioni all' interno o nella politica generale. La spiegazione ci è data esaurientemente dalla situazione mediterranea. Ad Oriente, la Russia aspira a Costantinopoli e alla conquista del mare libero; ad Occidente, la Francia anela alla riscossa dopo le sconfitte napoleoniche. L' Inghilterra, che oramai predomina nel Mediterraneo occidentale dalle basi di Gibilterra, di Malta, delle isole Jonie, ha bisogno di guardarsi da due nemici. Unica via di salvezza è quella di legarsi all'Austria che, succeduta a Venezia, costituisce l'unico ostacolo all'espansione russa. L'austrofilia inglese, già evidente e manifesta nel primo decennio della Restaurazione, diventa tanto piú franca e cordiale dopo l' insurrezione greca e il consolidamento delle posizioni russe in Oriente col trattato di Adrianopoli. Il pericolo si è aggravato, perché Russia e Francia si sono intese e questa può confidare nell'appoggio dell'altra per la meditata impresa di Algeri. L' irritazione inglese non ha allora piú limite e si giunge fino alla minaccia d'una guerra contro la monarchia di Luigi Filippo.

Ma delusioni anche maggiori ha l' Inghilterra all'avvicinarsi della crisi del 1848. Essa, prendendo a base della sua politica la difesa degli interessi mediterranei, non si è accorta che intanto si va formando una specie di coalizione antiliberale, nella quale proprio l'Austria, la Potenza amata e vezzeggiata, fa da tessuto connettivo. L' imperatore austriaco tende una mano allo zar Nicola I, un'altra al re Luigi Filippo. L' Inghilterra non ha raggiunto altro scopo che quello di isolarsi e perciò può, senza timore di suscitare gli sdegni austriaci, far buon viso ai movimenti liberali italiani e incoraggiarli. Ma è cambiamento effimero. La caduta della monarchia di luglio, i timori di una ripercussione sul territorio britannico dei movimenti sociali francesi, i sintomi di una ripresa da parte della seconda repubblica dei disegni egemonici della prima, inducono ad un nuovo mutamento di rotta. Secondare i moti italiani equivale a indebolire l'Austria e a rafforzare la Francia; donde la necessità di un ritorno alla politica conservatrice e austrofila, per impedire il divampare d'una rivolta in Italia, per evitare lo scoppio della guerra e, scoppiata, per limitarla e fermarla a tempo, affinché l'Austria non ne esca disfatta e la Francia ingrandita materialmente con cessione di territori e moralmente assumendo la protezione della penisola italiana. È soprattutto significativa, durante la guerra, l'adesione del governo inglese al progetto dell' inviato austriaco Hummelauer per la formazione d'uno Stato dell' Italia Settentrionale, che avrebbe dovuto costituire un antemurale opposto alla Francia, riprendendo all' incirca la situazione politico militare del 1793-96 con l'alleanza austro sarda contro gli eserciti rivoluzionari della Francia.

Indubbiamente tutti questi fatti entrano solo indirettamente e di scorcio nella questione mediterranea e sono piuttosto da riferirsi al rigido principio posto a fondamento della politica britannica, fin dal Seicento, della conservazione dell'equilibrio, principio che ha indotto l' Inghilterra a intervenire in tutte le guerre, ogni qual volta ha sentito il pericolo della rottura di quell'equilibrio e della eventuale egemonia d'una Potenza continentale. Ma non credo che l'autore abbia fatto male a trattarne, perché l'equilibrio europeo per l' Inghilterra non era e non è se non la garanzia piú sicura del suo primato marittimo.

⁂

La rivincita inglese si ha con la guerra di Crimea e col Congresso di Parigi. L'avversario maggiore, la Russia, sconfitto nelle sue ambiziose mire, va a rifarsi nell' Estremo Oriente e nell'Asia. Ma la politica di altalena fatalmente ricomincia. L'attrito tra Inghilterra e Austria, accentuatosi durante il Congresso, sospinge Napoleone III agli accordi di Plombières e a intese con la Russia. La situazione conseguente al trattato di Adrianopoli si ripete ed è aggravata dal fatto che quegli accordi sembrano preludere ad un infeudamento della penisola italiana all' Impero francese. Il ritorno agli amori austriaci diventa una necessità e di nuovo, alla vigilia della seconda guerra del Risorgimento, l' Inghilterra si riafferma protettrice dell' Impero degli Asburgo. Il mutamento, rispetto all' Italia, e questa volta definitivo, avviene dopo la guerra, quando l' Inghilterra, tra un assetto federale protetto e dominato dalla Francia e un assetto unitario con ampio sviluppo di coste ed esposto a subire l' influsso del suo dominio marittimo, è costretta a preferire quest'ultimo.

L'apertura del canale di Suez rivalorizza il Mediterraneo, facendone un passaggio obbligato per il commercio marittimo europeo con le Indie e l' Estremo Oriente. Da allora si acuisce il desiderio, dettato dalla necessità, in tutti gli Stati d' Europa di assicurarsi posizioni di guardia. L' Italia, angustiata da problemi di interno assestamento, per lungo tempo non si fa viva. Ma, fin dal 1857, nel Parlamento subalpino si era parlato della convenienza di occupare qualche posizione sulla futura via marittima e, nel 1861, il Ricasoli nel Parlamento italiano aveva ripetuto l'ammonimento.

L' Italia assente passa di delusione in delusione. Tunisia, Marocco, Egitto vengono occupati o accaparrati da altri. E l'assenza non sempre è colpa degli uomini, ma delle circostanze. Prima l' Italia non può farsi valere perché isolata, poi perché l'alleanza con gli Imperi centrali non funziona a salvaguardia dei suoi interessi mediterranei. Quando della sua cresciuta forza marittima non si può non tener conto, Francia ed Inghilterra, in dissidio per le loro competizioni coloniali, tentano di sospingerla l'una a Tripoli, l'altra nel Mar Rosso. L'occupazione di Massaua, primo modesto passo compiuto col proposito di una mossa avvolgente che avrebbe dovuto portare a Tripoli, realizza, dopo circa un trentennio, i voti del Parlamento subalpino. Ma un altro trentennio dovrà passare perché sia adempiuta la speranza di affacciarsi sul Mediterraneo dalle coste dell'Africa.

Ultima arrivata, l' Italia ha raccolto le bricciche d'un'eredità già divisa, né molto le hanno giovato i sacrifici della recente guerra. Ma essa non può dimenticare (e se lo dimenticasse, glie lo rammenterebbe la storia) che il suo avvenire è sul mare. Chi chiuda il libro del Silva, dopo averlo letto, deve, se amor di Patria lo accende, far suo l'auspicio che « alle navi della nuova Italia possa esser rivolta e allargata l'alata invocazione del Poeta alle navi di Pisa medievale, perché movessero al vento d' Oriente verso le mete della prosperità e della gloria ».

Antonio Panella.

In villeggiatura

non dimenticate di portare con voi:

- IL DIAVOLO AL PONTELUNGO, interessantissimo romanzo in due volumi di *Riccardo Bacchelli* . . . . L. 20.—
- STORIELLE GRASSE E MAGRE, racconti piacevolissimi di *Riccardo Balsamo Crivelli* . . . . L. 10.—
- LA BELLA BRIGATA, il più originale dei romanzi di *Riccardo Balsamo Crivelli* L. 9.—
- CAMMINA.... CAMMINA, quadretti e scenette gustose di *Riccardo Balsamo Crivelli* . . . . L. 9.—
- AMORI, recentissimo romanzo di *Bruna Guarducci* . . . . L. 10.—
- GLI IMPLACATI, romanzo forte e avvincente di *Bruna Guarducci* . . L. 9.—
- IL TRONCO E L'EDERA, romanzo di poesia di *Carolina Rispoli* . . . L. 10.—
- LE ORE INCANTATE, narrazioni suggestive di *Valentino Piccoli* . . L. 8.—
- LE AQUILE, racconti di guerra aerea di *Guido Milanesi* . . . . . . L. 10.—
- L'ANCORA D'ORO, racconti di guerra marittima di *Guido Milanesi* . . L. 8.—

tutti della COLLEZIONE GIALLA della CASA EDITRICE CESCHINA

Chiederli in tutte le migliori librerie, o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

MARGINALIA

★ **Una poesia del Pellico per la morte di Napoleone.** — Gli studiosi che si son presa la cura di indicare tutte le poesie che furono scritte per la morte di Napoleone hanno ignorato sempre che anche la musa di Silvio Pellico fu tentata a cantare il grande avvenimento: non precisamente nel tempo in cui la notizia si sparse per tutta l'Europa e il poeta saluzzese era nel carcere dei Piombi, ma qualche anno dopo, quando egli si trovava allo Spielberg. L'ode fu pubblicata tardivamente, dopo la morte del Pellico, da Lorenzo Valerio nel giornale *Il Diritto*, di cui egli era direttore, e fu ristampata al principio del 1865 — in un volumetto dal titolo di *Lucilina* dove il Valerio, che era Senatore del Regno e Prefetto di Como, consentí che fosse riprodotta. Per qual ragione il Pellico togliesse, a mente riposata, a evocare la scomparsa del Grande Corso noi ignoriamo completamente, poiché né *Le mie prigioni*, né le *Addizioni* di Piero Maroncelli, né le altre Memorie dei prigionieri dell'orribile ergastolo moravo fanno mai cenno della cosa; ma sappiamo da chi il manoscritto fu conservato e come esso pervenne nella mani del Valerio. Fu Felice Foresti, uno dei patriotti italiani che l'Austria processò e che aveva preceduto allo Spielberg il saluzzese, colui che o ebbe in dono dall'autore l'Ode o che poté ricopiarla. Il fatto è che egli conservò il cimelio fino alla sua liberazione, che avvenne nel 1835, cinque anni dopo quella del suo illustre concaptivo. Andatosene in America, ebbe la fortuna di conoscere a New York Giuseppe Garibaldi in casa di Michele Pastacaldi e si strinse di affettuosa amicizia col grande nizzardo, tanto che quando questi ritornò in Italia egli lo seguí e si stabilí a Genova per potersi trovare con lui piú facilmente. Fu onorato della sua confidenza e messo a parte dell' impresa che egli maturava per la liberazione del Mezzogiorno di Italia, e fu per mezzo di lui introdotto presso i patriotti di parte democratica, fra i quali era il Valerio il piú irrequieto tribuno del tempo; e a costui egli fece dono dei versi del Pellico. — Tutta questa istoria ci è narrata da Marcus De Rubris nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*, nella quale l'Ode è ripubblicata. Non una bella né ispirata poesia, pur troppo, nonostante l'annotazione del Valerio che essa fosse stata giudicata da valenti letterati non punto inferiore al *Cinque Maggio*. È assai lunga (24 strofe di otto versi ciascuna tra endecasillabi e settenari sdruccioli), e architettonicamente divisa in due parti, nella prima delle quali è una rappresentazione storica e critica insieme dell'opera napoleonica, nella seconda una evocazione dell'ombra del Grande che il poeta chiama a render conto del suo operato. Dopo averlo giustificato dei suoi maggiori errori lo ferma sulla questione della patria indipendenza:

....Oh! degl'Itali almen pietà maggiore
Preso t'avesse, o Grande! In chi 'l suo cuore
Ripor dovea la Patria?
Non tu da secoli unico
Fra quanti conquistaro il suo terreno,
Che pendesti di madre itala al seno?

E Napoleone risponde con un semplice « Errai ». Ma dà al poeta quest'ammonimento, che se egli ritornerà a vedere la dolce Italia le dica quale sentiero di scampo avanzi unico ai suoi figli:

....gli odii
Smorzar fraterni, e civica,
Pur fra catene, dignità serbando,
Sol quando accenni Dio correre al brando.

Il qual consiglio è degno fino a un certo punto di un Napoleone pur pentito e convertito: convertito a modo del Pellico, ossia assai rimpiccolito e assai lontano da quel gigante manzoniano che pure non s'era mai piegato al disonor del Golgota, e che il poeta lombardo non fece mai diventar italiano per il fatto che era còrso. La Corsica « itala allora, itala sempre » era uno dei motivi cari ai romantici anche se contro ogni verità storica. E il Pellico si sovviene del *Cinque Maggio* — comunque egli poté conoscerlo — e dichiara di invidiare « al genio di Manzoni immortal » l'estasi, e che immune anch'egli di « vil plauso e vile oltraggio » è punto solo dal desiderio di spargere una benedicente lacrima alla memoria dei pregi infelici del Grande e invocare sul suo nome pia la Storia. Generose intenzioni a cui non fu disgraziatamente pari l' ispirazione poetica.

★ **L'origine del tipo di storia letteraria nazionale.** — La natura, l'ufficio e la delimitazione della storia letteraria risultano, meglio che da considerazioni astratte, dall'esame della sua formazione storica. Per questo, Marino Gentille, negli *Annali della R. Scuola Superiore di Pisa* ha impreso una ricerca originale, per precisare la genesi della prima storia letteraria nazionale che sia apparsa non pure in Italia, ma in tutta Europa, e che oggi ancora rimane esempio monumentale di tal genere di lavori. Naturalmente qui si intende la « Storia della letteratura italiana » di Girolamo Tiraboschi di cui l'autore ha voluto determinare il posto che occupa nella storia della storiografia letteraria italiana, indicandone cioè i precedenti immediati e rilevandone, in loro confronto, le innovazioni piú caratteristiche e feconde. Cosí la « Storia » del Tiraboschi è considerata, nel saggio ricordato, come la conclusione di un movimento storiografico che si sviluppa attraverso le opere del Crescimbeni, del Gimma e del Quadrio, con il sussidio di altri indirizzi di pensiero e di erudizione. Fu merito del Settecento aver formato, attraverso una progressiva elaborazione, quello che è il tipo della storia letteraria, rimasto tale nelle sue linee generali di struttura anche con l'arrichimento e approfondimento di indagini storiche ed estetiche, per cui è caratteristica la storiografia letteraria del secolo successivo. In origine la sollecitudine di chiarire i fatti della vita e la fortuna delle opere dei maggiori autori derivò dal desiderio di una piú chiara intelligenza del testo delle opere stesse, e quindi da un' iniziale valutazione estetica, la quale, in progresso di tempo, ebbe sempre maggiore varietà di interessi storiografici, non restringendosi a quelli letterari, e piú intensa preoccupazione di compiutezza. Cosí l' indagine dei documenti si era venuta sempre piú allontanando dal primitivo interesse estetico e s'era ormai conformata nel Seicento come un vero e proprio indirizzo parallelo e distinto da quello della storiografia letteraria, vera e propria. Le opere del Crescimbeni, del Gimma, del Quadrio e del Tiraboschi mirano a congiungere questi due indirizzi e a fonderli nella storia letteraria propriamente detta. Sull'opera del Tiraboschi particolarmente s' indugia il Gentille in parecchie pagine dense di osservazioni critiche, non senza avvertire che per una compiuta comprensione dell'opera del Tiraboschi gioverebbe estender l' indagine alla storia della storiografia letteraria nel secolo successivo. Ma qui l'autore ha preferito arrestarsi, giudicando invece opportuno, a conclusione, di ricercare se il disegno storico da lui tentato possa aver riprova in un'opera che costituisce un' ideale antitesi alla « Storia » del Tiraboschi, e cioè nella « Storia della letteratura italiana » del De Sanctis. Se è innegabile questa antitesi, è anche opportuno rilevare quello che alle due storie è comune nell' impostazione e nell'architettura complessiva dell'opera. Infatti il De Sanctis, sostanzialmente, si mantiene fedele al tipo di storia letteraria configurato dal Tiraboschi: storia della produzione poetica inserita nella storia della cultura e in genere della vita nazionale, riservata la debita parte a valutazioni estetiche. Il De Sanctis anima con piú profondo senso storico e piú sicura coscienza estetica questo schema costruttivo; ma egli stesso rimane involto dalla necessaria frammentarietà di scopi e di sviluppi che è implicita in questo schema.

★ **Col Petrarca sul Ventoso.** — Ci fa da guida a questo paesaggio sentimentale Gabriel Faure, che nel *Mercure de France* pubblica il racconto della sua ascensione. Egli ha preferito il Ventoso a Valchiusa, tema ormai troppo sfruttato, specialmente in quest'anno commemorativo. Del resto, era dello stesso pensiero Stendhal, che annotava: « torno dalla fontana di Valchiusa, ma su questo luogo celebrato tante frasi si son dette, che io per mio conto non dirò niente ». E la decisione fu giudiziosa. Ma perché Stendhal, che aveva la passione della montagna e che avrebbe voluto Parigi circondata da qualcuna di quelle cime che rendono tanto pittoresca Grenoble, non fu mai tentato di dar la scalata al Ventoso? « La sua cima è coperta di neve per nove mesi dell'anno »; ecco tutto quello che gli suggerí la vista del monte verso cui il Faure si è diretto, come il Petrarca, in un chiaro mattino della fine di aprile. Oggi l' impresa è facile, ma ai tempi del Petrarca l'ascensione rappresentava un atto di coraggio: basta ricordare il terrore che le montagne incutevano agli uomini del medioevo! Prima del Petrarca, come precursore dell'alpinismo, non si potrebbe citare che Pietro d'Aragona, che nel Duegento salí al picco del Canigou nei Pirenei. L'originalità del Petrarca è, dunque, nell'avere superata la cima del Ventoso, mosso unicamente dal desiderio, come egli ci racconta « di vedere la straordinaria altezza del monte ». In ciò il cantore di Laura è veramente un precursore; e tanto piú aumenta l' importanza di questa ascensione, se si paragona il suo stato d'animo con l' indifferenza di tanti prelati, che durante i concilî di Costanza e di Basilea ebbero occasione di attraversare le Alpi e la Svizzera, piú di una volta. Nessuno di loro pensò mai a lasciarci una relazione di quei viaggi; nemmeno Enea Silvio Piccolomini, che pur possedeva cosí squisito il sentimento della natura. Il Petrarca è dunque il primo — e tale rimane per lungo tempo — che abbia viaggiato per desiderio di veder cose nuove; e questo è impulso novissimo nei viaggi, che per l' innanzi gli uomini subordinavano a un fine utilitario, o materiale o religioso: per muoversi bisognava che guadagnassero o il cielo o il danaro; il pellegrinaggio era considerato una penitenza. Queste le considerazioni del Faure, ricalcando le orme del Petrarca in quel monte brullo e roccioso, il cui paesaggio non ritiene cambiato da quello che fu nel Trecento. Alcuni han preteso che un tempo il Ventoso fosse ammantato di foreste; ma il Faure non consente in quest'opinione, Si direbbe che egli voglia difendere la sua illusione per sovrapporre le proprie impressioni a quelle dell'ascensione petrarchesca; ma bisogna dargli ragione per la sottile interpretazione del racconto del Petrarca. Il quale volgendosi ad oriente, contemplò le Alpi e il caro suolo della patria, che rivedrà e saluterà piú tardi dal Monginevra. Intanto, in quel giorno di aprile 1336, dovette ripensare ai dieci anni trascorsi nella colpa e nel l'errore, dopo la partenza da Bologna, e indursi al pentimento per lo spettacolo che gli offriva il sole all'occidente, quasi a ricordargli l'ora del proprio trapasso. Infatti — cosí conchiude il Faure — l'ascensione al Ventoso divenne un'occasione al Petrarca per avanzare, o per tentar di avanzare, nel duro sentiero della perfezione morale.

★ **Garibaldi reduce dal suo secondo esilio.** — Dopo cinque anni di assenza e di navigazione in mari lontani, il 7 maggio 1854, — e non proprio al principio dello stesso anno, come scrive il Guerzoni — Garibaldi giungeva nel porto di Genova, rivedendo quell' Italia che era stata su tutti i lidi la stella polare e la meta suprema del suo cammino. Non gli fu contrastato minimamente lo sbarco; ma, se rimanevano fiduciose sul suo conto le autorità governative sarde, diversamente pensavano gli uomini di Governo degli altri Stati italiani, e particolarmente di quelli che avevano sviluppo di coste sul Tirreno. Piú gravi e forse piú fondati erano i sospetti e i timori dei ministri granducali, che Ersilio Michel, in un articolo della rivista *Mediterranea*, è in grado di documentare col carteggio ufficiale delle autorità governative del Granducato. Era appena giunta la notizia dello sbarco a Genova, che il Landucci, ministro dell' Interno, scriveva le sue preoccupazioni al delegato straordinario di Livorno. Riferiva le voci correnti pei propositi tutt'altro che rivoluzionari di Garibaldi, ma non mostrava di credere a quelle pacifiche intenzioni. « Che che sia di tutto ciò, certo è che l'arrivo e la presenza di Garibaldi nei nostri mari, con seguito di persone dei suoi medesimi principî, è un fatto che altamente interessa l'attenzione governativa per lo sviluppo e per le conseguenze che può avere ». Per questo si davano istruzioni per indagare e riferire « sulla condotta in generale dei pregiudicati in materia politica costí dimoranti, per conoscere se questi si trovino o vengano a mettersi in corrispondenza con lui e perché, ove egli venisse ad avvicinarsi alla nostra costa, possa rimanersene subito informati e prendere quelle ulteriori disposizioni che le circostanze consigliassero ». Tanto prendeva a cuore la cosa il delegato di Livorno, che subito si metteva in corrispondenza con i varî consoli granducali, e particolarmente con quello di Genova, cav. Cecconi. Questi, per altro, rispondeva in termini tranquillizzanti: « non v' ha qui persona di conto, che non presti fede alle dichiarazioni da lui fatte di voler vivere tranquillo senza prestarsi alle avventatezze mazziniane.... La generalità riconosce Garibaldi per uomo di proposito e non dubita che sia per mantenere la sua parola ». I fatti si svolsero secondo le previsioni: negli ultimi mesi di quell' anno 1854 Garibaldi poté rimanersene tranquillo e quasi dimenticato a Nizza, senza piú destare timori, ed avviando con un bastimentuccio detto l' « Esploratore » un po' di cabottaggio per i mari vicini. Scrive il Guerzoni che « le sue corse piú frequenti erano ancora per la Sardegna, dove già andava molinando di fissare la sua dimora e fu appunto in una di esse che.... gli balenò per la prima volta l' idea di comprare una parte dell' isola di Caprera ». Ma in questo punto il Michel può correggere il piú autorevole fra i biografi di Garibaldi, perché questi già cinque anni prima, respinto da Tunisi ed approdato all' isola della Maddalena, aveva posto i suoi sguardi e i suoi desideri sulla vicina Caprera, e in quest'anno stesso del suo ritorno dall'America si era portato nuovamente in Sardegna, non già come capitano del piccolo legno l' « Esploratore », ma piuttosto come semplice viaggiatore desideroso di rivedere quei luoghi e anche per divertirsi in una partita di caccia. Almeno queste notizie venivano trasmesse, verso la fine dell'anno, dal console Bounin al delegato straordinario di Livorno.

★ **La costituzione della contea di Brisighella.** — Nella nuova rivista *Valdilamone* parecchie pagine son dedicate, con buon senso di opportunità, all' illustrazione storica della regione. L'articolo di Gaetano Ballardini, esumando documenti inediti, ha particolare interesse in quanto illustra il momento in cui quella parte di terra di Romagna conseguí la sua prima autonomia rispetto a Faenza e alla Santa Sede. Sono i tempi dei condottieri che si fanno tiranni, dei tiranni che affrettano la distruzione dei Comuni: è il momento di Braccio da Montone e di Attendolo Sforza, che dividono nei loro due nomi tutti gli uomini d'arme d' Italia, fino a che Oddo di Braccio, sconfitto appunto dai valligiani di Lamone muore in Faenza. Da Faenza era stata espulsa la casa dei Manfredi dopo la morte violenta di Astorgio I, ed ecco il giovinetto Giovan Galeazzo, che l'astuta preveggenza del padre aveva congiunto a Gentile sorella di Carlo Malatesta (che sarà poi fautore del suo risorgere) esule e pellegrino nelle diverse corti d' Italia macchinando trame e sollecitando alleanze presso i potenti di allora. E macchinò con frutto rientrando a Faenza dopo sei anni di esilio. Vendicò la morte del padre Astorgio con uccisioni e saccheggi, ne celebrò la memoria con pomposo funerale, si rivolse al pontefice Gregorio XII e gli si offrí vassallo, pronto al pagamento dei censi, i quali riconoscendo nel Papa la sovranità, garantivano al Manfredi il vicariato, ossia il dominio faentino. Da Rimini il cognato Carlo Malatesta, ospitando il Pontefice, ne volge ancor piú benigno l'animo verso il Manfredi ed ecco ne nasce la nota Bolla (ma soltanto oggi pubblicata integralmente), con la quale Gregorio, separando la Città dalla Valle, « come lussureggiante rampollo », erige questa in Contea, e ne investe in perpetuo Giovan Galeazzo ed i suoi. Osserva l'articolista che il documento è essenziale nella storia della Signoria manfrediana. Lo Stato dei Manfredi viene appunto in virtú di questa Bolla, e degli Statuti che direttamente ne derivano, a dividersi in due ben distinte parti: la città e la valle; le quali, se trovano il loro nesso di congiunzione nella persona del principe — ed il primo è appunto Giovan Galeazzo che può dirsi il legislatore della sua casa — sono però rette con uffici diversi e non piú subordinati l'uno all'altro. Faenza rimane in vicariato, Brisighella e la sua valle sono date in dignità comitale perpetua, non piú soggette all'arbitrio temporaneo del Pontefice. La mossa fu certamente abile, perché assicurava ai Manfredi uno Stato sia pur modesto, ma di genti bellicose: ed infatti i « brisighelli » ebbero nome di « essere i primi soldati d' Italia ». Senonché, mentre la recente costituzione separata dello Stato valligiano garantiva per qualche tempo la Signoria dalle mutevoli condizioni della Curia Romana, portava in sé il germe della rovina manfrediana, quando, mutati uomini e tempi, la Valle, in qualche modo autonoma, guidata dai Naldi, dopo la bufera dei Borgia, non secondò il ritorno dei Manfredi nella Signoria avita.

★ **Il culto dei romani per il dio del grano.** — Le notizie tramandateci dagli antichi, per quanto scarse e frammentarie, sono state sufficienti agli scrittori moderni per definire Conso come un dio sotterraneo, come un genio della terra e dell'agricoltura, ravvisandovi una divinità protettrice delle messi felicemente raccolte nel granaio. Infatti le feste principali in suo onore (« Consualia ») erano celebrate annualmente il 21 agosto e il 15 decembre, ossia al termine del raccolto e della semina. Sennonché, a giudizio di Luigi du Jardin, che tratta l'argomento in un estratto dalla *Nuova Antologia*, l'originaria essenza del dio dovette essere alquanto diversa: cioè in origine « Conso » dovette identificarsi con lo stesso granello selezionato per la semina, e in lui dovette adorarsi la fondamentale energia da cui tutte le altre della vita promanano. Il suo stesso nome, derivante da « condere » (metter sotto, affondare) viene a significare « il sotterrato ». Ed è antico l'uso del grano conservato per quattro mesi, dall'agosto al decembre, in fosse sotterranee, mentre per il resto dell'annata il grano rimane celato nei solchi o nelle squame della spiga. E poiché si narrava di Persefone, simbolo nella religione ellenica della sementa, che per quattro mesi, a somiglianza del seme confinato nel granaio, era costretta a vivere con Plutone nell'Ade, e che soltanto quando il grano spunta nella terra tornava a convivere nella luce con la genitrice Demètra; cosí il dio Conso, nella primitiva religione del Lazio, risulta divinità corrispondente, in certo qual

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Si è pubblicato: TEATRO

F. V. RATTI

SOCRATE

Tragedia in tre atti.
190 pagine Lire - 10.—

GIUDA

Tragedia in prosa di soggetto biblico.
Seconda edizione - Lire 7.—

BRUTO

Tragedia in tre atti.
Seconda edizione - Lire 7.—

NOVITÀ

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

Dramma Sacro in tre atti
e un intermezzo.

170 pagine - Lire 7.—

Questo dramma è la sintesi delle esperienze e delle meditazioni religiose dell'A. culminate in un'espressione netta ed aperta di cattolicesimo.

Sullo sfondo delle varie civiltà, greca, egiziana, semitica e latina, campeggiano e giganteggiano la figura e la vita di San Paolo, egualmente smisurate nella speculazione e nell'azione.

Dramma profondamente religioso, ma nella sua tragicità soprattutto di *gioia*. Di quella gioia che non si nasconde il dolore, ma lo accoglie virilmente come prova da vincere e da trascendere.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

modo, alla greca Persefone. Tutto comprova l'alta antichità della religione di Conso, menzionata dai classici a proposito della stessa fondazione della Città Quadrata e del leggendario ratto delle Sabine. Nel descrivere l'andamento del pomerio palatino Tacito nomina alcuni vetusti monumenti e fra essi l'Ara di Conso. Quanto al ratto delle Sabine, mentre la maggior parte degli scrittori osserva che esso era avvenuto durante la celebrazione delle « consualia », qualcuno invece afferma che queste sarebbero state istituite da Romolo per suggerimento del dio allo scopo di attirare in Roma i Sabini con le loro donne. È circostanza notevole la partecipazione di cavalli e di muli, cioè di animali utili all'agricoltura, a quei festeggiamenti delle « consualia » durante i quali avevano luogo appunto corse di cavalli e di muli infiorati — perché forse per tal modo Conso finí con l'essere considerato come patrono delle corse tenute nel circo; e questo bastò perché, come risulta dallo speciale appellativo di « Ippios » attribuitogli, finisse per identificarsi con Poseidone. Anzi è merito dell'articolista aver dimostrata l'identità di un famoso santuario di Roma antica, l'Ara del dio Conso, col sacello di Poseidone Ippio (« Neptunus Equester ») « rinvenuto nel 1526 fra le costruzioni del Circo Massimo, presso l'angolo sud-occidentale del Palatino. Cosí con questa sostituzione veniva a snaturarsi il culto antico del dio del grano; ma conviene anche riconoscere che la trasformazione di Conso in Nettuno Equestre giovò ad arrestare la lenta decadenza del culto relativo, dovuta al sempre piú rapido allontanarsi dei romani dalle cure dei campi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Leopardi e Shelley.

Signor Direttore,

Nell'odierno *Marzocco* (n. 28) leggo una nota bibliografica sopra uno scritto, che io non conosco, di un sig. Bini, sullo Shelley e i suoi rapporti coll' Italia. A quello scritto che l'A. annunzia *aggiornato* (adopro anch' io questo participio passato di un verbo che ha significato per tanti secoli quasi l'opposto, cioè il rinviare o differire a giorno dato), si rimprovera appunto di non conoscere i piú importanti lavori sull'argomento, come quello della sig.ª Benneson Mc. Mahan, e l'altro, piú copioso e recente, della sig. Giartosio De Courten. Ora poiché io mi chiamo in colpa, a proposito dello Shelley e della letteratura nostra, di una consimile e involontaria omissione antica, mi consenta che io qui la confessi, e ne faccia possibilmente ammenda, ancorché tardiva.

Nella *Flegrea* di Napoli (marzo 1900) pubblicai (e con molte giunte riprodussi poi nel vol. *Pagine di Critica Letteraria*, Firenze Le Monnier 1911) alcune pagine sullo « Shelley e il Leopardi a Napoli », in cui raffrontavo il *Tramonto della Luna* leopardiano col *The Waning Moon* dello Shelley, e alcuni luoghi della *Ginestra* colle *Stanzas written in dejection near Neaples.* I ravvicinamenti erano, o parvero, tali, da far pensare alla possibilità che l'infelice Recanatese, nei suoi ultimi anni napoletani, avesse avuta contezza, in qualche modo, dei Canti del poeta inglese, anch'egli devoto a giovine morte. Dico in *quelli anni*: perché non avevo mai avuto occasione di ravvisare nelle precedenti liriche leopardiane motivi o spunti che richiamassero lo Shelley.

Quando pubblicai quelle pagine non sapevo che lo Zanella, fino dal 1886, avesse fatto consimili raffronti; e poiché non son mai riescito a veder quel libro dello Z., anche oggi ignoro fino a qual punto io m' incontrassi collo squisito poeta vicentino. Ad ogni modo, qualcuno, e forse la stessa egregia sig.ª Giartosio De Courten, il cui libro non ho ora a mano — deve avermi rimproverato di non aver menzionato chi mi aveva preceduto in quel ravvicinamento; il che non feci, in buona fede, ignorando il precedente. Ma voglio anche soggiungere che quelle curiose coincidenze Shelleyane — Leopardiane io avevo già avvertite, per mio conto, fino dal 1886 e prima ancora. Quando sul finir di quell'anno io mi recai a Napoli per assumere l' insegnamento filosofico in quella Università, ebbi occasione di conoscere l'avv. De Gennaro-Ferrigni, nipote ed erede di Antonio Ranieri. E poiché il Ranieri, benché vecchissimo, viveva ancora (morí due anni appresso) pregai il De Gennaro di voler chiedere al Ranieri, anche a nome di mio Padre che aveva avuto seco, in altri tempi, corrispondenza epistolare, se il Leopardi poteva aver letto, negli anni del famoso *Sodalizio*, le poesie dello Shelley. La risposta che ne ebbi fu di questo tenore: ricordare bensí egli, il Ranieri, che il suo grande amico aveva avuto a mano quei canti, durante il suo soggiorno napoletano: ma non saper bene se gli avesse avuti o dal tedesco Schultze, che poi scrisse una breve vita del Leopardi, ovvero dal poeta Augusto von Platen, che, come è noto, per due volte a distanza di tempo, visitò il Leopardi a Napoli, prima di andare a morire in Sicilia, dove le sue ossa riposano troppo dimenticate.

Questa notiziola, di cui non par lecito dubitare, serva di ammenda alla confessata mia colpa, se tale può dirsi. E se non basta, aggiungerò che qualche anno fa una signorina studiosa dello Shelley e delle sue relazioni coll' Italia da lui tanto amata e cantata, era sulle tracce di alcune lettere inedite di Emilia Viviani, la nota e forse inconsapevole ispiratrice dell' *Epipsychidion*, il piú alto inno all'Amore che, dopo il *Simposio* Platonico e il XIII Capitolo della I ai Corinti, sia stato mai scritto.

Di quelle lettere non ho saputo poi altro. Ma giova pure sperare che si possano rintracciare, e, se ne valga il pregio, dare alla luce.

Grazie, e mi abbia

Suo

Alessandro Chiappelli.

BIBLIOGRAFIE

Studi intorno a tradizioni popolari italiane.

È noto come Raffaele Corso coltivando con grande attività gli studi del folklore sia venuto riprendendo in esame tradizioni e costumanze popolari italiane col fine preciso di additarne le origini remote e di darne le piú plausibili spiegazioni. Una pubblicazione che abbiamo sott'occhio, che preconizza la periodicità con l' indicazione di una « serie prima » — (Raffaele Corso, *Reminiscenze.* Studi di tradizioni popolari italiane. Serie I. Catania. Libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1927) — contiene una breve prefazione, che afferma ancora una volta il valore storico ed etnografico di questi studi, e otto saggi di notevole interesse relativi a tradizioni popolari italiane. Perché non mancano spunti di vita e argomenti ricollegati a manifestazioni d'arte e di poesia.

Basterebbe il capitolo VIII che si intitola « Meglio impiccato che male ammogliato » dove è ripresa in esame, acutamente, una canzone piemontese intitolata « La Parricida » pubblicata in varie lezioni dal Nigra e già da lui interpretata in modo che al Corso non soddisfa. Questa breve e tragica canzone nel giro di pochi versi ci fa vedere la « bela Angelina » quindicenne che si determina ad uccidere il padre per impadronirsi della sua sostanza a fine di mettere insieme la dote e che rifiuta sdegnosamente la richiesta di matrimonio, fattale dal boia; richiesta che pur varrebbe a salvarla dalla fórca. Ma ella preferisce il morire allo « sposare il boia ». Il Nigra nel suo commento riteneva che il canto avesse fondamento, piuttosto che in fatti certi di cronaca, nel pregiudizio diffuso che il boia avesse il magico potere di salvare dalla morte l'esistenza di una donna. Rettifica il Corso che nell'argomento si trovano sanzionati, da statuti e da concessioni di principi, veri e propri privilegi concessi al carnefice, il quale per questa via, poteva trovare piú facilmente una compagna, che, a cose normali, data la sua professione, avrebbe cercato invano. Ma c'è di piú: questa facoltà di salvare il condannato fu effettivamente concessa a individui dell'uno e dell'altro sesso: sebbene in tempi piú moderni si tendesse a limitare la prerogativa alle donne. Se non che le donne disposte a valersene erano tali che il condannato poteva trovarsi indotto a preferire il male al rimedio. Nasce di qui un proverbio raccolto in Terra di Lavoro che suona precisamente cosí: « Meglio impiccato che male 'nzurato ». Stabilita la storicità dei fatti, il Corso tenta di risalire alle possibili origini oscure, accennando a tre ipotesi — magica, mitica e simbolica — sulle quali per altro non insiste. Egli vede piuttosto nelle consuetudini ricordate una sopravvivenza dei privilegi della Vestale, riferiti da Plutarco nella Vita di Numa Pompilio, fra i quali era quello « di prosciogliere l' individuo condotto al patibolo, pel solo fatto di incontrarlo casualmente per via ». A facilitare il passaggio dalla Vestale alla fanciulla moderna interviene il ricordo dell'uso medioevale, secondo il quale la Madre Badessa del monastero poteva intervenire a salvare dalla morte un condannato. Insomma l'origine della costumanza andrebbe ricercata nell'accertamento di una intercessione miracolosa, quasi di una « grazia ». Ma questa che era stata ritenuta espressione del soprannaturale, col tempo si sarebbe venuta modificando oltre che nelle sue manifestazioni, anche nel suo significato secondo un ritmo noto.

Dobbiamo omettere anche argomenti molto interessanti, come « Il bacio nel canto popolare italiano », e ci limitiamo a toccare di un capitolo di contenuto toscano, anzi, per essere piú precisi, aretino. Il Corso muove da un divieto solenne emanato dal Vescovo Usimbardio nel Sinodo Aretino negli ultimi del cinquecento, col quale si condannavano tre consuetudini: la percossa sulle spalle dello sposo nel momento delle nozze, la rottura del bicchiere e della scodella e il bacio dello sposo alla sposa nella chiesa. Consuetudini, scrive il Corso, oggi ancora vive in qualche parte d' Italia, ma di cui egli non sa se rimangano traccie in Toscana. Ciò che dovrebbe incoraggiare i nostri folkloristi a opportune ricerche. Quanto all' interpretazione di questi gesti e al loro significato, per il bacio non ci può esser dissenso: l'*osculum interveniens* adombra l'unione corporale e spirituale dei coniugi. La rottura della scodella o del bicchiere richiama il bere o il mangiare nello stesso recipiente praticato a scopo « ....iniziatico o affiliativo ». Cerimonia essenzialmente magica, diventata poi un rito simbolico condannato dalla Chiesa. Quanto alla percossa sulle spalle dello sposo, assai caratterstica e ricordata nei piú diversi documenti, il Corso dice di averne trovato esempi espliciti fuor di Toscana soltanto in una regione contigua, e cioè in Romagna. La costumanza viveva certo a Faenza nel 1757 se a quella data, se ne ritrova la condanna in una costituzione del Sinodo di Faenza, da cui si rileva che incaricato della percossa era il padrino o compare. Sul significato di questa percossa, sul quale hanno avuto occasione di pronunziarsi anche i critici d'arte — perché la scena delle « pugna » quella indicata dal Vasari come in uso ancora al suo tempo, è ben visibile in varie rappresentazioni figurate dello « Sposalizio della Madonna » e il percosso è San Giuseppe — il Corso ritiene che si debba escludere l' intenzione di rendere memorabile l'avvenimento col ricordo tangibile della percossa. Per lui la percossa sarebbe invece l'aspetto simbolico antagonistico del rito consistente nel pasto o nella bevanda fatta in comune. Saremmo in sostanza di fronte ad uno dei tanti mezzi od espedienti atti a significare l'allontanamento o il distacco, mezzi che possono essere il pugno o altra percossa; la guanciata, la tonsura ecc. ecc. Anche qui insomma si ravviserebbe un'eco di consuetudini romane: della *emancipatio* e della *manumissio* che nel colpo di verga o nella guanciata raffigurava il troncarsi dei legami di chi era sottoposto alla potestà paterna o padronale. Ciò che apparisce tanto piú credibile quando si rifletta che incaricato della percossa, come risulta dal documento faentino, era il compare e cioè un autentico rappresentante dei genitori.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Luglio al 31 Dicembre
L. 9 (Estero L. 20)

Abbonamento annuale al **Marzocco,** con diritto agli arretrati, dal 1° Gennaio al 31 Dicembre 1927 - L. 18 (Estero L. 40).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione: Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2.00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	1,00
Antonio Canova	1.00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio	1,00

I dieci numeri franchi di porto raccomandati L. 16. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439 - Firenze

ODONTINA
il mio dentifricio
BERTELLI
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, ~~frutta e~~ formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Sig
Maria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 30. 24 Luglio 1927.

SOMMARIO

Gli Stati Uniti d'America e gli studi medievali, Pio Rajna. — **Il Museo fiorentino d'Archeologia e la sfinge etrusca,** Nello Tarchiani. — **Cronaca intima di un'Accademia,** Aldo Sorani. — **Come nomi propri sono diventati nomi comuni,** A. Pagliaro. — **Marginalia:** *Francesco IV, Ciro Menotti e l'epilogo della tragedia di Modena. — Il culto goldoniano di P. A. Paravia. — Un trittico cagliaritano e il Sacco di Roma. — I domenicani a Pisa. — Novellistica Toscana: Idelfonso Nieri. — Montesquieu e il problema costituzionale in Francia nel Settecento. — Napoleone III pretendente. — L'editore libraio dei romantici.* — **Bibliografie:** Gli studi danteschi di L. Pietrobono, Pasquale Vannucci. — Una valutazione sintetica della letteratura cinese, Alberto Castellani.

Gli Stati Uniti d'America e gli studi medievali

Ricchi, strabocchevolmente ricchi gli Stati Uniti d'America; tali li hanno resi e mantengono, indissolubilmente associati, agricoltura, industrie, commerci; ma che ciò loro possa bastare, non consente, grazie a Dio, la natura umana. Dal terreno fecondato (quasi dicevo concimato) dalla ricchezza, sono dunque germogliati bisogni intellettuali svariatissimi, coprendolo di una vegetazione rigogliosa, la quale, alquanto selvaggia per se stessa, domanda e ottiene l'opera regolatrice dell'agricoltore e del giardiniere. Proprio anche del giardiniere. Ben significativa la prova recentissima di cui mi faccio a dar conto.

Strano a dirsi: reputata prettamente utilitaria, l'America prende vivo interesse a discipline, che ad ogni applicazione pratica rimangono estranee e che per ciò sono spesso aspramente osteggiate in paesi di questa nostra vecchia Europa. Cura e promuove la coltura classica; e anche nello studio delle lingue vive si spinge ben oltre l'addestramento al comprendere, al parlare, allo scrivere. Vera ammirazione è dovuta alla «Modern Language Association of America», che, istituita nel 1883, conta ora tremilacinquecento soci. Operose le riunioni che essa tiene ogni anno in questa o quella città dello sterminato territorio; ed oltre che operose, suscitatrici di energie, e feconde, come vedremo, di effetti anche impensati. Ragguardevole la rivista che, sotto il titolo troppo vago, ma oramai non sostituibile, di *Publications* dell'Associazione, vede la luce trimestralmente.

Sono ben giovani gli Stati Uniti; e conseguentemente quel che è vecchio per loro è moderno per noi. Ma ciò non toglie che del passato apprezzino altamente il valore. È appunto la mancanza di un proprio passato remoto, loro permette di escludere dall'apprezzamento ogni preferenza ed ogni pregiudizio nazionale.

Anche altri pregiudizi hanno avuto e hanno tuttora presa sugli animi (dico sugli animi, anziché sulle menti), per via di tendenze, di opinioni, di gusti. Cosí non da tutti, neppure in Europa, si è equi col medioevo; e ciò anche dopo che esso non è piú ignorato, come fu generalmente durante secoli. Già, la sua conoscenza è ancora lontana dal grado a cui è possibile che sia portata.

Piace che in favor suo si levino voci calorose d'oltre l'Atlantico. Vi si capisce a buon conto che sotto ogni rispetto il medioevo è indispensabile mediatore fra il mondo antico e il moderno. Come comprendere questi due senza di quello? Ma poi agli occhi americani, nonché migliore assai della fama, esso è apparso meritevole in se medesimo della massima considerazione.

Individualmente gli studi medievali erano da un pezzo coltivati agli Stati Uniti non meno di altri molti. Trattazioni che li riguardano abbondano nelle *Publications of the Modern Language Association of America.* E se qui s'ha a fare con scritti di carattere filologico, non erano già lasciati in disparte la storia, le istituzioni, la filosofia, i problemi attinenti alla religione, in particolar modo quale materia di corsi in Università e «Colleges». Per la condizione di cose a cui s'era venuti è fonte assai istruttiva d'informazione un *Bullettino* preso a dar fuori annualmente nel 1923 da J. F. Willard, professore di storia nell'Università del Colorado, col titolo *Progress of Medieval Studies in the United States of America.* Ne ho davanti il numero 4, uscito nel maggio del 1926.

L'idea stessa di questo Bullettino dice assai. Agli Stati Uniti in questi ultimi tempi il medievalismo era in certo modo nell'aria. Occorreva peraltro che l'aria stessa fosse costituita in una speciale maniera, perché il medievalismo si concretasse come lo vediamo aver fatto. Dall'esposizione che del procedimento si ha da uno dei principali attori, G. R. Coffmann, mi limito, naturalmente, a prendere pochi cenni.

⁂

L'origine prima risale a un discorso che J. M. Manly, Presidente, tenne il 28 dicembre del 1920 nella riunione della «Modern Language Association». Egli deplorò la dispersione sporadica delle indagini e del lavoro; la mancanza di cooperazione, di coordinamento, di associazione di forze per intenti determinati. Il lamento fu subito seguito da effetti riparatori; e fra i gruppi che si formarono, uno, di cui il Coffman (egli lo tace) fu l'anima, si propose di studiare «L'influenza della coltura latina sulla letteratura medievale»; e piú brevemente e comprensivamente designò poi come proprio programma la Latinità medievale: «Medieval Latin Studies».

Un punto vuol essere segnalato. In tutta l'azione di cui ci si dà conto, sebbene coloro che ad essa parteciparono attendano a discipline varie (è d'inglese la cattedra che il Coffman stesso occupa all'Università di Boston), di latino continuamente e pressoché esclusivamente si parla. E che al latino si volgesser gl'intenti, non avveniva senza grande ragione. Letterariamente il medioevo latino è assai meno conosciuto ed esplorato che il volgare. Ma non ciò solo. Per secoli parecchi dopo la caduta dell'impero romano il latino fu per tutta l'Europa occidentale e centrale, a eccezione della Spagna mussulmana, l'unica lingua scritta; lingua del pensiero poco o tanto elevato si mantenne durante un altro ben lungo periodo; bandita non potè esser mai; e non è stata sempre la lingua della religione cattolica, e fino alla Riforma, del Cristianesimo in genere? Senza la conoscenza del latino non si muove dunque un passo nello studio del medioevo; e ponendo il latino a caratteri cubitali sulla propria bandiera, i medievalisti americani davano espressione a un presupposto fondamentale, voluto dalla natura delle cose. Che in pari tempo ne venga un rimprovero alla trascuranza in cui la latinità medievale è lasciata nel consueto ordinamento e nella pratica degli studi universitari europei, non era nelle intenzioni. Auguriamoci che il tacito, l'incosciente rimprovero agisca come uno stimolo.

Il disegno primitivo venne ampliandosi; e insieme con un naturale svolgimento, avrà a ciò contribuito la partecipazione dell'«American Historical Association» e il patronato dell'«American Council of Learned Societies». I particolari, non agevoli da precisare, a noi non importano. Veniamo ai fatti positivi.

Organo indispensabile una rivista speciale; e mezzi per avviarla s'ebbero presto da generosi oblatori. La direzione fu commessa al professore E. K. Rand, eminente paleografo; e il primo fascicolo, con in fronte il titolo latino, e medievalmente latino, di *Speculum*, suggerito, credo, particolarmente da Vincenzo di Beauvais, poté uscire nel gennaio del 1926. Si professa *A Journal of Mediaeval Studies*, omettendo il *Latin*, che originariamente non sarebbe mancato. Ma altro ancora ci dice il frontespizio: *Speculum* è pubblicato, trimestralmente, «by the Mediaeval Academy of America».

Con ciò è data evidenza a un fatto di rilievo anche maggiore d'assai che la pubblicazione della rivista. Notevole il nome stesso «Accademia»; poco usato in America. L'idea era stata affacciata privatamente nel 1922 dal Coffman, e aveva ottenuto il caldo assenso del Rand, che quale sede aveva vagheggiato «a Gothic monastery». Prese consistenza nel giugno del 1925, su proposta formale di J. N. Brown e R. A. Cram. L'Accademia fu ritenuta il mezzo piú adatto per riunire e coordinare, e per estendere l'azione molto al di là che la pubblicazione del *Journal.* Che essa sia per conseguir presto abbondanza di fondi, non è da dubitare. Si è pensato come a un «minimum» nientemeno che a un milione di dollari. Il numero dei Soci ordinari («Fellows») è fissato a cinquanta. Indeterminato, se non m'inganno, quello dei Corrispondenti, tutti finora europei. Alla testa c'è un Presidente, nella persona del Rand; e accanto a lui s'hanno tre Vicepresidenti, dodici Consiglieri, un Tesoriere, un «Executive Secretary», un «Clerk», o Cancelliere.

⁂

La manifestazione di vita avutasi finora nei fascicoli dello *Speculum*, è già tale da dar credito alla nuova Accademia. Anche materialmente s'ingrazia subito chi lo prende in mano, colla severa eleganza, colla eccellenza tipografica, colla bontà della carta, colla saldezza di una cucitura non metallica, col taglio preventivo dei fogli. E abbondano illustrazioni fototipiche. Francesco Novati, che «elegantiarum» poteva esser detto «magister», avrebbe goduto nel vedere in questo *Speculum* come un ritorno alla vita, in sembianze equiparabili alle antiche, dei suoi *Studi medievali* di rimpianta memoria.

Ma nulla varrebbero le esteriorità, se il contenuto non corrispondesse. Sostanzialmente ciò avviene. E cominciano dall'essere ottimi i criteri che il Rand espone al termine di due lucide pagine proemiali: «Il nostro contributo alla conoscenza di que' tempi dev'esser dotto, dotto prima d'ogni altra cosa, ma la dottrina dev'essere presentata, per quanto è possibile, in maniera gradevole. Nessun argomento è volgare o basso per la sola ragione che riguarda particolari minuti; ma i particolari devono tendere a qualche cosa di ragguardevole. Parimenti intendiamo di evitare le rifritture, la divulgazione di ciò che è ben noto. Miriamo al nuovo: fatti, dimostrazione, interpretazione.... E cosí noi speriamo che da varie direzioni nuovi bagliori in fatto di storia e di filosofia, di lettere ed arti, verranno a riflettersi in questo specchio della vita medievale.» Piú addietro era stato detto, mettendo in rapporto l'estensione attuale degli intenti colla limitazione primitiva, che «mentre il Latino medievale rimane sempre il centro dei nostri interessi, esso non ne è la circonferenza. La nuova Accademia comprenderà nelle sue mire tutta intera la civiltà dell'evo medio».

Con questi criteri s'accordano generalmente gli scritti, per la massima parte di modesta lunghezza, dei sette numeri che mi trovo sottomano. Svariata la materia; e non sarà soltanto per un caso mio personale che da piú che un articolo io abbia ricavato vantaggio per un lavoro a cui sto attendendo. S'alternano lo speciale e il generale; l'uno tale sempre da aggiungere informazione; l'altro ricco di vedute. Non starò a fare segnalazioni, per evitare il rischio del troppo o del poco. Che alcune trattazioni non mi persuadano, non implica punto che abbia ragione io e torto l'autore. Oserò tuttavia affermare risolutamente la prima cosa riguardo alla memoria in cui J. W. Thompson si fa a sostenere che il testo romanzo dei Giuramenti di Strasburgo non risalga al tempo in cui si vuol profferito e sia traduzione di un originale latino. Troverà il Thompson fra i romanisti qualcuno che con lui consenta?

Ho detto di non voler fare segnalazioni. Ma scrivendo in italiano in un giornale italiano, non tacerò di due contributi che proprio riguardan l'Italia. H. H. Thornton dà il testo critico delle poesie attribuite a Federico II e ai suoi figliuoli e discuterà poi dell'attendibilità dell'attribuzione; E. H. Wilkins vuole che Dante si sia ispirato a mosaici della volta del suo «bel San Giovanni».

Superfluo dire di piú, essendo sicuro che quanti attendono in qualsivoglia modo a studi medievali, ricorreranno allo *Speculum* e lo avranno familiare.

Pio Rajna.

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Luglio al 31 Dicembre
L. 9 (Estero L. 20)

Poichè i numeri del Gennaio sono esauriti, è sospeso l'abbonamento annuale al **Marzocco,** dal 1° di Gennaio e sostituito da ABBONAMENTO con decorrenza e diritto agli arretrati dal 1° di Febbraio al 31 Dicembre 1927.

Prezzo per l'ITALIA L. 16,50
(Estero L. 35).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Il Museo fiorentino d'Archeologia e la sfinge etrusca

Al rifiorimento della Etruscologia, cui assistiamo da qualche anno, porta contributo notevolissimo quel Comitato permanente per l'Etruria, che sorto sotto gli auspici dell'Ente per le attività toscane, ha già al suo attivo il Convegno nazionale etrusco tenutosi in Firenze nell'anno scorso, ed il primo volume di *Studii Etruschi* (1), mentre sta preparando per l'anno venturo un Congresso internazionale.

Intanto, anche, Antonio Minto, che del Comitato è il massimo animatore, attende coraggiosamente — e per la fatica e per la deficienza dei mezzi — a quel riordinamento del Museo Archeologico di Firenze che, annunziato al convegno dell'anno scorso, sarà per gran parte attuato per il congresso dell'anno futuro.

Questo riordinamento, ora in esecuzione, è condotto in massima secondo un ottimo disegno già studiato anni sono da Luigi Pernier insieme col Minto stesso; e realizza finalmente due grandi sogni di Luigi Adriano Milani: la galleria dei facsimili della pittura etrusca, e la gipsoteca etrusca.

Il disegno è vasto, comprendendo anche un completo rimaneggiamento del piano terreno, e quindi del Museo topografico dell'Etruria creato dal Milani; un nuovo accesso, sulla Piazza dell'Annunziata; un adeguato ordinamento del medagliere nei locali prospicienti la via Gino Capponi; la costruzione di una galleria lapidaria romana abbinata a quella etrusca; e tra l'altro, la esposizione a sé dei piú cospicui esempi di scultura etrusca.

Ma se tutto questo è nei voti, non è d'immediata attuazione. Sí che, pur augurandoci che anche la parte massima del disegno si possa realizzare sollecitamente, meglio è occuparci per oggi della parte — di poco minore — che si sta attuando e che sarà pronta per la primavera ventura.

Allora, al primo piano, con un relativo ampliamento e allargamento della raccolta egizia, avremo di seguito a questa la collezione dei bronzi ellenici ed etruschi, disposti nelle ultime tre salette che guardano su Via della Colonna e nella loggia prospiciente il giardino. Qui i pezzi di maggior pregio saranno esposti in modo che ne appaia d'un subito la singolare importanza al semplice visitatore, mentre lo studioso, l'amatore, l'artista potranno contemplarli meglio non avessero potuto fare fin qui.

Noi confidiamo che Antonio Minto riuscirà a comporre genialmente il contrasto che offrono quasi tutti i musei archeologici tra l'intento scientifico e la necessità di esporre diversamente dalla suppellettile documentaria i pezzi di interesse e pregio d'arte.

Sappiamo intanto che lo squisito Idolino di Pesaro sarà solo nel centro di una sala; e sola, in un'altra, la famosa testa di cavallo annitrente; li attornieranno soltanto pochi bronzetti preziosi di ellenica fattura. Sappiamo che i celebri bronzi etruschi della Chimera, di Minerva e dell'Arringatore troveranno opportuna esposizione nella loggia, insieme con altri pezzi di prim'ordine.

Nelle sale attigue alla loggia rimarranno i sarcofagi scolpiti e il medagliere — cui sarà destinata una seconda sala — in attesa che possa essere attuata la parte massima del disegno.

Finalmente, sempre al primo piano, due stanzette — quella già dell'Idolino e l'attigua — saranno destinate ai cammei, alle gemme, ai gioielli: un tesoro quale pochi musei posson vantare.

Al secondo piano è presso che ultimata la sistemazione: due salette pei «confronti italici»; una per la collezione di vasi Vagnonville; due sale per i «confronti egei e mediterranei»; otto stanze pei vasi italici e pei greci dipinti: una per le terrecotte; tredici salette per i facsimili della pittura etrusca; una galleria per la gipsoteca: una trentina di vani, ove era una volta la Galleria degli Arazzi, aggiunti di colpo al Museo, che aumenta d'un terzo. Un altro dei sogni del Milani che si realizza. Quale incubo era per lui quella stupidissima Galleria degli Arazzi là su, sul capo, mentre giú soffocava e non sapeva dove mettere i tesori che d'anno in anno la generosa terra d'Etruria donava al suo museo!

Le sale dei vasi rivelano già nell'ordinatore la giustissima preoccupazione di porre in vista i pezzi che hanno eminente pregio artistico. Stanno nelle vetrine centrali, soli o quasi. Gli altri sono disposti in serie nelle vetrine attorno. Il criterio artistico ha persuaso anche a togliere qualche oggetto singolarissimo dalle sale del Museo topografico; cosa che forse il Milani non avrebbe osato per lo smisurato amore a quella sua creatura. Ma il Minto ha fatto bene a far cosí; ché quella sezione ha e deve aver carattere eminentemente scientifico; in questa dei vasi dipinti l'arte sopraffà la scienza.

Le sale della pittura etrusca, a posto per la massima parte, offrono la esatta riproduzione della decorazione pittorica di una dozzina tra le trenta tombe conosciute. Vedute d'insieme e vasti telai ove, con la consueta perizia, Guido Gatti ha copiato fedelmente ciascuna parete dipinta, danno subito al visitatore un concetto chiarissimo di ogni singola tomba; e l'insieme una visione compiutissima della pittura etrusca.

Deficenza di spazio impedisce la esposizione dei facsimili di tutte e trenta le tombe conosciute; ma quella permanente delle piú importanti, e la alternativa delle altre ne permetteranno uno studio che è arduo e per gran parte già oggi impossibile sugli originali.

Quando si pensa che di alcune di queste famose tombe dipinte si è già perduta ogni traccia; che in altre la decorazione pittorica è quasi del tutto scomparsa; e che nelle rimanenti essa è condannata fatalmente alla distruzione, si sente quale importanza abbia l'aver tratto — quando ancor si poteva — copia fedele di questi che sono gli unici saggi che ci rimangano delle varie scuole e delle diverse tendenze della pittura antica: etrusca, ma evidente riflesso di quella greca, non altrimenti a noi nota, se se ne tolgano le derivazioni della pittura vascolare e le tarde imitazioni romane.

E quando questa sezione sarà visitabile, molti meraviglieranno, scorgendo nei lontanissimi pittori d'Etruria spiriti e forme di quelli di Toscana del secolo decimoquarto.

A ravvivare, in certo modo, la mostra di questi facsimili, il Minto — coadiuvato anche qui dal dott. Doro Levi — ha opportunamente collocato in ogni sala qualche oggetto originale: o suppellettile trovata nella tomba stessa; o pezzi che corrispondono alle figurazioni; oppure altri cospicui saggi di pittura, quali il sarcofago istoriato col mito delle Amazzoni, o quello policromo di Larthia Seianti.

⁂

Cosí il Museo Archeologico fiorentino va diventando centro adeguato agli studi etruschi, cui il Comitato contribuisce pur col primo volume, già rammentato. Sono quasi seicento pagine in quarto con una ottantina di nitide tavole, che ci offrono la massima parte delle relazioni comunicate al Convegno dell'anno passato.

Anche qui dunque abbiamo la felice collaborazione di paletnologi — e pur geografi, mineralologi, botanici, chimici, — di archeologi, di glottologi, di storici della religione e di folkloristi a tentar di svelare il tormentoso mistero etrusco.

Dalla soluzione, siamo ancora lontani; ma un passo notevole s'ha nel cercarla in piú ampio cerchio di investigazioni e di studii.

In questo volume dunque — ottimo saggio della novissima casa editrice del «Rinascimento del Libro» — abbiamo trattazioni generali, quali quelle dell'Antonelli sulla età enea in Etruria, e del Cultrera sull'arte italica e i limiti della quistione etrusca, e l'altra del Trombetti sulla lingua: con tendenze spiccatamente indigene; abbiamo trattazioni particolari come quella del Pettazzoni sugli elementi extra-italici nella divinazione etrusca, elementi già rilevati da L. A. Milani. Ma abbiamo anche metodiche relazioni di scavo, come la perfettissima compilata dal Mengarelli a proposito della campagna nel territorio di Caere e piú particolarmente nell'ambito del famoso sepolcreto della Banditaccia, già esplorato in antico, ma un po' tumultuariamente.

Seguono, alle comunicazioni del convegno, nuovi studi, se pur brevi; un notiziario amplissimo e compiutissimo con la rassegna degli scavi e dei monumenti, la rivista di epigrafia etrusca, il repertorio bibliografico, ove è pure una bibliografia della bibliografia, ed ove tra le divisioni storica e archeologica, linguistica ed epigrafica, naturalistica quest'ultima interessa in sommo grado. V'è notizia, ad esempio, di originali ricerche del dott. Dondi sulla razza bovina

(1) *Comitato permanente per l'Etruria (Ente per le Attività Toscane).* Studii Etruschi. Volume primo. Firenze, Rinascimento del libro, 1927.

della Val di Chiana, che è forse rimanenza della razza etrusca; ed ognun vede quanta importanza avrebbe per il problema delle origini anche il poter stabilire la provenienza di questo animale indispensabile ad un popolo agricoltore quanto l'etrusco.

Se il Comitato potrà di tempo in tempo mettere in luce uno di questi volumi di *Studii Etruschi*, che raccolgono quanto di tempo in tempo si dice sul vastissimo argomento, la soluzione del tormentoso problema ne sarà certo avvantaggiata.

⁂

Intanto la si affronterà, questa soluzione — piú direttamente non si sia fatto nel passato Convegno — nel prossimo Primo congresso internazionale che — col fervido consenso del Governo — si terrà nella primavera ventura a Firenze, ma sarà chiuso a Bologna.

La partecipazione degli studiosi stranieri è assicurata anche per la zelante cooperazione delle scuole archeologiche di Roma: e avremo, come l'anno passato, paletnologi, archeologhi, glottologi, scienziati d'ogni scienza, che col problema etrusco abbia qualche possibile rapporto.

La stessa formulazione dei temi principali rivela l'intento di stringer da presso l'assillante problema.

Quattro saranno quelli della sezione archeologica e storica:

1º Esame obiettivo dei materiali archeologici dell'Etruria propria in relazione a quelli delle altre regioni italiche nel periodo villanoviano (relatore Randall Mac-Iver)

2º Esame obietttivo dei materiali archeologici dell'Etruria propria in relazione a quelli delle altre regioni italiche nel periodo orientalizzante (relatore Von Duhn)

3º Efficacia delle istituzioni religiose e civili degli Etruschi su quelle degli altri popoli d'Italia (relatore De Sanctis)

4º L'arte e la civiltà etrusca in Roma (relatore Grenier).

Quattro quelli della sezione linguistica ed epigrafica:

1º Quesito centrale. L'Etrusco e il problema protoindoeuropeo; (relatore P. Kretschmes)

2º Relazioni fra l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore:
  a) Licio-Lidio ed Etrusco (relatore A. Trombetti);
  b) Ettito ed Etrusco (relatore Fr. Hrozny)

3º Relazioni fra lingue europee e l'Etrusco; basco ed etrusco (relatore probabilmente A. Meillet)

4º Questioni onomastiche e toponomastiche:
  a) elementi preellenici (relatore Nehring);
  b) elementi prealbanesi (relatore Gokl)
  c) elementi degli strati italici piú antichi (relatori Devoto e Battisti).

Altrettanti almeno saranno i temi della sezione scientifica.

Inoltre non mancheranno comunicazioni sussidiarie quali una del Von Bissing sulla discriminazione dei materiali fenici e importati dall'oriente, dai materiali indigeni; ed altre sulle relazioni tra la civiltà etrusca e quelle fuori d'Italia.

Stabilire precisamente che cosa nel mondo etrusco sia indigeno, e che cosa importato; isolare questo popolo nelle sue caratteristiche inconfondibili; confrontarlo poi coi popoli attorno; ecco le tappe essenziali e necessarie da toccare per giungere quando che sia ad una soluzione.

Non ce la darà il futuro Congresso; ma la affretterà certamente. Sarà ad ogni modo incitamento a nuovi studi, a nuove ricerche. Speriamo, specialmente, a nuove ricerche.

Per l'occasione Sàlvatore Aurigemma prepara una ripresa di scavi a Marzabotto; e Antonio Minto non dispera di iniziare quelli di Roselle: la misteriosa città non piú abitata da quando i saraceni la distrussero nel secolo X; difesa, dall'asprezza del luogo e dal lussureggiare di una vegetazione selvaggia, tanto dai rivolgimenti della coltivazione quanto dai saccheggi dei predoni antichi e nuovi; e che conserva intattissima la cinta italica, quella etrusco-romana, e la necropoli occultante probabilmente meravigliosi tesori.

E forse in questa necropoli, forse in una delle tante necropoli inesplorate, è la soluzione del problema che ci tormenta da piú di cent'anni.

Nello Tarchiani.

AVETE LETTO

IL DIAVOLO AL PONTELUNGO

romanzo in due volumi di
RICCARDO BACCHELLI

?

È il romanzo più interessante, è la lettura più piacevole e divertente che sia stata data alle stampe in questi ultimi tempi.

La critica è stata unanime nell'esaltare questo romanzo, che è stato salutato come un vero «capolavoro» del genere.

LEGGETELO

NON VE NE PENTIRETE

Prezzo Lire 20.—

Chiederlo in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla

Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

Cronaca intima di un'Accademia

Il tono delle memorie letterarie che I. H. Rosny, *ainé*, viene scrivendo da qualche tempo ci era già noto dal loro primo volume, *Torches et lumignons*, apparso un paio d'anni or sono, né v'era da attendersi che nel secondo volume, pubblicato in questi giorni: *L'Académie Goncourt: Les Salons, Quelques éditeurs* (Paris, Crès, 1927) esso fosse per rivelarsi meno famigliare e piú incisivo e piú caustico.

Rosny ricorda per ricordare e rimangono lungi dal suo temperamento e dalla sua natura di narratore le sintesi vibranti, i giudizi scultorii e corrosivi e le confidenze indiscrete a cui ci hanno spesso chiamato altri vecchi scrittori del suo paese. Ma, con tutto ciò, sarebbe mancar di buona grazia e di sollecita curiosità il negare anche alle sue memorie una ragione di cronaca se non di storia, già che quel passato al quale anch'egli ormai appartiene —, un passato, come ha detto giorni sono Paul Valéry, fulminato dalla guerra e pieno di edifizi ruinati e di rovine che minacciano a loro volta rovina —, è sempre ricco di macerie interessanti da cui ancora qualche vivo cerca di trarsi in salvamento. Né, d'altra parte, è detto che alle ansiose disquisizioni ed infatuazioni dei giovanissimi, protesi verso i nuovi ed incerti orizzonti letterari, non possan giungere anche dai minori documenti del passato messaggi e consigli opportuni, che dall'ante-guerra letterario ed intellettuale non si levino tuttora voci e bagliori capaci di influire sul presente.

V'è da scommettere che dell'Accademia Goncourt neppure i giovani scrittori piú anti-passatisti si disinteressano completamente, almeno per la annuale speranza del famoso premio che ne porta il nome. E dell'Accademia Goncourt Rosny *ainé* può parlarci con perfetta cognizione di causa, essendo egli stato uno degli accademici nominati da Edmond nel testamento che fu la carta fondatrice del consesso dei dieci ed essendo egli tuttora di questa numerata compagnia uno dei membri piú autorevoli ed assidui. Alla prima parte del suo volume, dedita alla storia piú o meno segreta dell'Accademia, anderanno quindi le attenzioni generali.

Tanto dissimili e tanto contrastanti per netto proposito (i Goncourt prescrissero tra l'altro che nessun membro della compagnia fondata da loro potesse essere anche membro della grande compagnia degli «Immortali») l'Accademia dei Goncourt e l'Accademia francese hanno questo di comune: che esse sono destinate a vivere di polemiche e tra le polemiche, e a fornire un facile bersaglio alle recriminazioni, ai dileggi, alle insolenze dei letterati d'ogni scuola e d'ogni riva che si credano da loro dimenticati o mal premiati. Chi sente parlare delle fraterne radunanze e dei convivi mensili ed annuali della Accademia Goncourt non deve illudersi che nel seno della compagnia dei dieci tutto sia sempre proceduto in pace ed allegria e che almeno nei loro ristretti conclavi gli accademici goncourtiani si siano confortati amabilmente e giovialmente degli assedii e degli assilli cui sono stati fatti segno da parte degli innumerevoli aspiranti ai loro seggi e ai loro premi.

⁂

Anche l'Accademia dei Goncourt ha assomigliato spesso ad un mare in tempesta piuttosto che ad un porto riparatore, è stata percorsa da rivalità e da gelosie, è stata divisa e frazionata in partiti, com'era e com'è da attendersi da questa come da qualsiasi congrega di letterati. Le traversie dei dieci incominciarono, del resto, anche prima che la loro Accademia potesse dirsi istituita. Come Rosny ci rammenta, il testamento dei Goncourt fu subito impugnato da alcuni cugini dei due scrittori che avevano accolto assai a malincuore la brutta notizia del loro diseredamento. Per ben sette anni prima di ottener causa vinta gli esecutori testamentari dei Goncourt incaricati di fondar l'Accademia furon costretti a seguire in tribunale questi parenti acrimoniosi e la loro vittoria giudiziaria — è doveroso e curioso notarlo — fu dovuta in massima parte alle buone cure legali e all'abile eloquenza dell'avvocato Raymond Poincaré. Le rendite destinate all'Accademia, che per un certo tempo minacciarono di esser devolute a qualche istituto di beneficenza se non ai cugini delusi, poterono cosí venir serbate ai dieci, ma giunsero loro assai ridotte, poiché i Goncourt avevano fatto male i conti del loro patrimonio e gli Accademici dovettero contentarsi di tremila, invece che di seimila franchi all'anno...

Naturalmente furono le nuove nomine, alla morte di qualche accademico, a scatenare le lotte e le guerriglie tra i superstiti, e le prime zuffe si ebbero per la successione di Huysmans. I due competitori maggiori per il posto che Huysmans aveva occupato furono Henry Céard e Jules Renard e l'Accademia si divise in due partiti, pieni entrambi di accanimento. Per Céard parteggiava aggressivamente Léon Daudet; per Renard, con non minore irruenza, militavano Descaves e Mirbeau, il quale ultimo giunse persino a dichiarare che, se il suo candidato non fosse riuscito eletto, egli avrebbe dato le dimissioni dall'Accademia. Renard ebbe il posto con un sol voto di maggioranza e fu questa certo una delle elezioni piú felici della congrega goncourtiana e fu merito insigne di Rosny l'essersi schierato anch'egli in favore dell'autore di *Poil de carotte*, uno degli scrittori piú singolari e originali che abbia contato la letteratura francese e che oggi, dopo la pubblicazione delle sue opere raccolte, sembra destinato degnamente a quella fama che in vita gli fu troppo contesa e misurata.

Un'altra battaglia si impegnò alla morte di Renard, la cui sostituzione apparve subito anch'essa assai tempestosa. S'eran fatti i nomi di Bloy, Tailhade, Claudel e Céard e la tempesta fu scatenata da Élemir Bourges, il nobile e scontroso autore della *Nef*, il quale dimostrò un incredibile entusiasmo nella proposta e nella difesa del nome di Claudel, giungendo a gridare che si trattava di un poeta «al quale egli non era neppur degno di legare le scarpe». Non minor scandalo suscitò l'animata difesa che qualche altro fece di Léon Bloy, ma dinanzi a questo nome si convenne presto trattarsi d'uno scrittore che non sarebbe stato decente e prudente avere a tavola per commensale, ad uno dei simposî obbligatori. Bourges e Daudet si ostinavano ancora per Claudel, quando Descaves fece la proposta che doveva sedare la lotta, quella di eleggere una donna: Judith Gautier. Come ebbe ad osservare Descaves, Judith Gautier, la figlia di Théophile, era il richiamo di tutta la grande letteratura, era Hugo, erano i Goncourt stessi che avevano amato Gautier, era una risposta opportuna ai nemici dell'Accademia che accusavano il consesso di misoginia. L'idea piacque immantinente e Judith Gautier fu eletta a grande maggioranza.

Il bello è che gli accademici goncourtiani si erano perfettamente dimenticati del suggerimento dato loro dallo stesso Edmond de Goncourt, una volta, quando aveva designato, pel caso che i suoi accademici avessero voluto eleggere una donna, la signora Daudet, la moglie di Alfonso. Se ne ricordarono il giorno di un'altra elezione, ma decisero quel giorno di non tener conto delle parole del loro fondatore per queste considerazioni, che all'Accademia aveva già appartenuto Alfonso Daudet, apparteneva ora il figlio Léon Daudet, e sarebbe stato un po' eccessivo, e avrebbe avuto quasi l'apparenza di infeudare l'Accademia ad una famiglia, il chiamarne a far parte anche la signora Daudet.

Contese e polemiche ardenti, dentro all'Accademia come fuori, dovevano poi per forza essere scatenate dal premio annuale. Anche per questo i goncourtiani in qualche caso non riuscirono a mettersi d'accordo se non dopo aspre discussioni, e il loro accordo, come sappiamo, fu non di rado salutato dal pubblico con esplosioni di sdegno e di riso e con scariche di contumelie, a cui qualcuno dei membri non restò del tutto insensibile. Talvolta anche l'accordo sul conferimento del premio a un dato autore fu solo formale e lasciò strascichi di malumori e di recriminazioni tra l'uno e l'altro degli accademici. Ma certo è che l'Accademia Goncourt, assegnando il suo premio, ha saputo spesso compiere atti di coraggio di cui molti non l'avrebbero creduta capace, sia non tenendo conto dell'età anche matura d'uno scrittore, sia assegnando il premio contro ogni considerazione di mode, di interessi o di rivalità. Se talvolta il premio non fu conferito a scrittori che veramente se lo meritavano od erano comunque degni di richiamare l'attenzione del pubblico e di venire incoraggiati, se non rivelati, altre volte esso ha contrassegnato meriti sfuggiti al pubblico e contrastati dalla critica giornalistica. Cosí l'Accademia Goncourt ha avuto il coraggio, nel 1916, di premiare il *Feu* di Barbusse e, nel 1919, di premiare *À l'ombre des jeunes filles en fleur* di Proust, e, nel 1921, di premiare il negro Réné Maran.

⁂

Tutto ben considerato, v'è da meravigliarsi che la vita dell'Accademia Goncourt offra a Rosny una cronaca aneddotica in complesso cosí innocente, ma bisogna persuadersi non solo della riluttanza che il nostro autore ha ad addentrarsi in una intimità troppo sensibile e risentita, ma anche del fatto che la congrega dei dieci ha costituito, diremmo cosí, e continua a costituire una famiglia molto dabbene, i cui membri sono stati per solito scelti tra scrittori molto serî, schivi e misurati. Le eccezioni non fanno che confermare la regola. Le irruenze avventanti e combattive di un Mirbeau e di un Léon Daudet si sono fermate alle porte dell'Accademia e non ne hanno sconvolto le assise; scandali familiari e tragedie intime come quelle di cui dovette soffrire Paul Margueritte non ebbero alcuna ripercussione nella vita interna del consesso. Insomma, nulla di piú naturale e quotidiano delle piccole beghe e delle discussioni e delle incomprensioni che insorsero e insorgono tuttora tra i componenti la compagnia istituita dai Goncourt e il Rosny vi accenna con tanto candore che non è da credere egli ci nasconda di proposito qualche cosa che noi ancora non conosciamo e che sarebbe atto a suscitare il nostro stupore o una nostra malsana voglia di pettegolezzi.

Ripeteremo anzi che i ritratti che il Rosny ci disegna dei suoi colleghi e gli episodi che egli ci riferisce dei rapporti che egli ebbe con loro, anche in circostanze importanti, non hanno nulla di inquisitoriale e rivelatorio. Questi ritratti e questi episodi ci appaiono in luci che avevamo già vedute, molti di questi aneddoti ci erano già noti, e la stessa famigliarità avevamo anche con le altre figure che il Rosny ci narra di aver conosciute e frequentate nei salotti e nelle case editrici in voga nella Parigi del suo tempo. Ne sappiamo già a sufficienza sul France in casa di M.me de Caillavet o su Léon Bloy, imprecante e bestemmiante a malgrado del suo forsennato cattolicismo, a caccia di elemosine....

Eppure anche la continenza di queste «memorie della vita letteraria», paragonata alla strepitosa confidenza di quelle d'un Carco, per citare il piú colorito recente memorialista, sembra voglia persuaderci della possibilità di una vita letteraria piú morigerata e piú raccolta, di una esperienza intellettuale ricchissima e insieme vagliata e serena e quasi parsimoniosa delle sue congetture e delle sue contingenze. Specialmente dalle pagine di questi ricordi che riflettono l'Accademia dei Goncourt si trae presto la persuasione che anche una Accademia che voleva essere eccezionale, antiborghese, chisciottesca nel raddrizzare i torti e correggere gli smarrimenti, si è trovata fatalmente istradata su binari tranquilli, lungo i quali ha proceduto con poche scosse e con nessuno di quei disastri che un tempo le furono predetti da profeti catastrofici. L'Accademia dei Goncourt non è davvero scandalosa e pericolosa oggi per nessuno, tanto che anche Paul Valéry, entrando sotto la cupola di quella dei quaranta, poteva rivolgerle un saluto cavalleresco, ma i ricordi del buon Rosny ci persuadono che essa non è stata scandalosa e pericolosa nemmeno ieri.

Aldo Sorani.

Come nomi propri son diventati nomi comuni

«Tutte le parole sono create da poeti; perciò contiene la lingua anche le fonti della storia del mondo, e, se si vuole, la tomba delle muse. Per quanto l'origine della maggior parte delle parole sia già dimenticata, può dirsi tuttavia che ogni parola fu dapprima un lampo di genio ed in seguito ebbe valore generale, perché nell'attimo per il primo uomo che la pronunziò e la udí fu un'interpetrazione del mondo. L'etimologo scopre alla fine che anche il piú freddo fossile linguistico fu un giorno un'immagine splendente. La lingua è poesia fossile; come il calcare della crosta terrestre è composto da innumerevoli strati di gusci di piccolissime bestiole, cosí la lingua è un deposito di immagini o figure che oggi nella loro significazione traslata non ricordano piú la loro origine poetica».

In queste suggestive parole di Emerson (*Essays*, I, 55) il problema della formazione del linguaggio è posto nei suoi veri termini. Se non vogliamo perderci dietro l'enigma delle prime origini che ancora si dibatte tra il φύσει e il θέσει dell'impostazione platonica, basterà che volgiamo lo sguardo al divenire quotidiano del nostro e dei linguaggi dei nostri vicini per convincerci che la lingua è continua creazione, dove l'individuo e la società concorrono ad una sintesi indissolubile di risultati. Diversi col variare dei tempi e dei luoghi sono gli uomini e varia è quindi la loro creazione; quel che è dovunque e sempre identico è questo procedere di essa poiché trae la sua legge dal fondo della comune umanità. Noi non ci meravigliamo se il glottologo applica gli stessi principî a fasi linguistiche le piú distanti e segnala fenomeni identici in gruppi di lingue della struttura piú disparata.

Aspetti assai importanti di questa dinamica spirituale che arricchisce e rinnova continuamente il patrimonio linguistico dei popoli, mette in luce un libro recentissimo in cui viene ampiamente ed accuratamente studiato il passaggio dal nome proprio al nome comune nei linguaggi romanzi (1). Il fenomeno è di alto interesse poiché attraverso esso è possibile studiare da vicino sino a che punto la creazione individuale, «il lampo di genio» nella formulazione d'Emerson, concorra alla formazione del linguaggio e quali siano le forze che la muovono; sino a che punto vi partecipi la società e quali siano le condizioni del concorso suo.

Il libro che il Migliorini vi ha dedicato è pari all'importanza del soggetto: ampio, preciso, ricco di materiale sicuro sarà certamente per molti anni un'opera indispensabile in questo campo di studî.

Una definizione che delimiti nettamente il nome proprio e il nome comune non è possibile, poiché fra i due, come conclude il Migliorini dopo accurato esame preliminare, esiste non una linea ma una zona di confine. Tuttavia può dirsi in generale che mentre il nome proprio si applica a un individuo onninamente determinato, ed ha quindi significato attuale, il nome comune ha significato virtuale, in quanto designa non l'individuo come tale, ma l'individuo nei caratteri che esso ha comuni con un gruppo piú o meno grande di altri individui e quindi l'applicazione a quello importa la possibilità di applicazione a tutti questi altri.

Il nome proprio è nient'altro che un'etichetta, ma spesso avviene che quest'etichetta si animi raccogliendo in sé le linee caratteristiche di una categoria; quando un parlante in un attimo felice di intuizione lo ha sentito e pronunciato come tale, ecco che alla società è proposta un'aggiunta al suo patrimonio linguistico; se la parola ha già in sé un contenuto sufficiente per essere simbolo di una categoria, diviene di uso generale in questa accezione e il nome proprio che è semplice accidente viene assunto agli onori del lessico che è continuità.

Condizione imprescindibile perché l'innovazione abbia fortuna è che la parola sia venuta crescendo di significato in un dato ambiente linguistico, in maniera che l'innovazione effettuata ad opera di un parlante possa avere facile rispondenza.

Ne segue che la maggior parte delle creazioni, che si possono chiamare stabili di contro alle labili creazioni del capriccio del singolo, avvengono nell'ambito di società culturali ben definite, poiché quivi solo possono essersi maturati i moventi prelinguistici della creazione e può quindi essersi formata la capacità a comprendere il traslato e a sentirlo come cosa propria.

Non è senza significato il fatto che i piú numerosi e importanti esempî del processo ha trovato il Migliorini nel mondo cristiano e nel mondo classico, due civiltà conchiuse, due blocchi culturali di non misconoscibile unità.

Le traslazioni da nomi collegati alla tradizione cristiana si ebbero naturalmente piú numerose quando la fede piú vivamente sentita permeava di sé tutta la vita europea. I personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, i santi e la loro vita dovevano ben essere presenti alla coscienza di tutti; le loro leggende dovevano risuonare assai spesso le sere intorno ai focolari e le loro immagini dovevano parlare agli occhi dei fedeli da ogni parete e da ogni cantone di via.

In un ambiente simile chi dicesse: «Il tale è un caino» doveva ben trovare facile comprensione e cosí pure chi rendesse appellativi nomi come *Giobbe, Salomone, Giuda, Lazzaro, Maddalena*, giacché queste figure si riassumevano in un tratto essenziale noto a tutti: malvagità, pazienza, saggezza, tradimento, povertà, peccato e pentimento. Quanto a *Caino*, vorrei qui ricordare il significato di «contadino» ma profondamente spregiativo che vi annettono in Sicilia i pastori delle Madonie.

Le traslazioni di nomi dal mondo classico sono collegate invece, com'è ovvio, col diffondersi della cultura umanistica. *Anfitrione, Automedonte, Mecenate* sono diventati nomi comuni di uso quotidiano. *Cicerone* nel significato di «guida attraverso i monumenti» noto a tutta Europa appare, come ci insegna il Migliorini, solo nella prima metà del Settecento, e il *tertium comparationis* deve essere stato la pretensiosa oratoria delle guide. Non pochi di questi nomi proprî debbono la loro fortuna a un'opera letteraria: cosí *Sosia* e *Anfitrione* la debbono all'*Amphitryon* di Molière, *Mentore* alle *Aventures de Télémaque* del Fénelon (1699) che per piú di un secolo ebbero tanta voga.

Larga copia di traslazioni scopre inoltre il sagace osservatore da nomi di personaggi reali o fittizî del mondo profano. Questa formula, necessariamente empirica, riunisce una massa di fatti non omogenea, poiché svariati sono gli ambienti linguistici dove il processo s'è compiuto. Si tratta di nomi di personaggi famosi per la loro importanza storica o per qualche opera singola o di personaggi fittizî messi in voga da opere letterarie.

Se lo spazio me lo consentisse potrei qui citare qualcuno degli innumerevoli casi che il Migliorini ci presenta ordinati cronologicamente e ampiamente illustrati. Ricorderò solo: il nome di *Arnaldo* che prende in qualche dialetto il significato di «ribaldo, pazzo», forse per l'odio che avea destato nei suoi avversarî Arnaldo da Brescia; *Gano* il noto personaggio del ciclo carolingio nel senso di «traditore» appare già come *Gainello* nel ritmo lucchese del 1213 e inoltre *Gradasso, Sacripante, Zerbino*, donde *zerbinotto, Marcolfo, Bertoldo* e via di seguito.

Ma la funzione direi cosí dinamica che ha il nome proprio nel lessico non si esaurisce in questo tipo di traslazioni. A parte i casi in cui un nome di persona viene imposto ad un oggetto per designarlo — *elzevir*, i caratteri tipografici, dal nome dei famosi stampatori olandesi, *guillotine* dal nome del dottor Guillotin che l'inventò — e che hanno scarso interesse linguistico perché si tratta di convenzionale imposizione di nome, si ha un innumerevole massa di casi in cui il nome diventa nomignolo, ordinariamente con significato scherzoso. Quale possa essere stata la causa perché certi nomi come *Martino, Berta, Antonio* o *Bastiano* possano essere diventati nomi comuni assumendo i significati piú varî (*Martino*: «caprone», lomb., trent. *Martin* «battipalo», tosc. *martinello* «specie d'argano» etc.; *berta*: «gazza», *bertuccia*, it. sett. e centr. *berta* «beffa, inganno» etc.), non può essere sempre chiaro. Ordinariamente si tratta di nomi sciupati dal molto uso: cosí il significato leggermente spregiativo di *Berta* e *Martino* spiega il Migliorini come reazione alla grande voga che ebbero i due nomi nei due secoli intorno al Mille.

Il libro del Migliorini contiene assai piú di quel che il titolo promette; perché piú che il passaggio dal nome proprio al nome comune vi è studiato il nome proprio in tutte le sue manifestazioni come forza viva nel mondo del linguaggio. Cosí accanto alla notevole quantità di nomi proprî entrati durevolmente come appellativi nel lessico egli registra anche molte creazioni effimere, dovute al capriccio del singolo. Di questo qualcuno gli moverà forse rimprovero, ma a torto. Mostrata l'importanza che ha la creazione individuale nella formazione del linguaggio, era bene nostrarne anche il limite sulla scorta degli esempî. Non basta coniare una parola; essa deve, come dice Emerson, essere un'interpetrazione del mondo: creazione linguistica si ha solo quando si sveli nella parola innovata quello che vi è stato posto dalla coscienza di tutti. Ogni parola è uno scrigno dove si raccoglie l'essenza della nostra vita.

A. Pagliaro.

---

(1) Bruno Migliorini. *Dal nome proprio al nome comune*. Firenze-Roma-Ginevra, Olschki, 1927, pp. 357.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

★ Francesco IV, Ciro Menotti e l'epilogo della tragedia di Modena. — Guido Ruffini che già nella *Rassegna Storica del Risorgimento* aveva tre anni or sono pubblicato uno studio su « Francesco IV e Ciro Menotti prigioniero » ritorna sull'argomento, con la scorta dei documenti restituiti da Vienna all'Archivio di Stato di Modena, per meglio penetrare il mistero nel quale è stato finora avvolto il processo Menotti, a illuminare il quale mancano gli interrogatori dell'imputato. In quel primo studio il collaboratore della « Rassegna » dopo aver ricordato che fino ai primi di gennaio del 1831 erano durati i rapporti fra il Duca e il Menotti, aveva chiarito che il disaccordo fra i liberali e il principe verteva soltanto sul momento piú opportuno per tradurre in realtà il moto rivoluzionario. Quando i liberali fissarono la data per l'inizio della rivoluzione senza dargliene avviso, il Duca, confidando in una fuga del Menotti, fece arrestare i congiurati. E poiché le cose non andarono come egli avrebbe desiderato, parve al Duca conveniente di accertare la resistenza armata del Menotti alle truppe ducali, in modo da potere invocare il giudizio del tribunale militare. Ma rimase in Francesco IV la preoccupazione che si trovassero carte compromettenti a suo riguardo. Si ricordava, a questo proposito, come a chi gli portava la cassa dei fondi rivoluzionari Francesco IV, — a quanto fu detto, — gridasse: « Non voglio i danari, voglio le carte ». Sempre in quello studio, di cui fu data notizia qui, si riferiva un documento riservato ed inedito della polizia lombardo-veneta da cui resultava il tentativo fatto dall'Austria di ottenere da Francesco IV la consegna del Menotti. Mossa questa che non era certo determinata da benevole considerazioni a favore dell'imputato, ma intesa a provare le stesse trame ducali. La pubblicazione dei documenti del processo Menotti riesce di particolare importanza per quella parte che si riferisce alla difesa strenuamente sostenuta dal sottotenente Francesco Ricci del quale si riproducono « riflessioni defensionali » assai acute e coraggiose. Insistendo soprattutto sul « rescritto » dello stesso Duca, dato a Mantova il 12 febbraio di quell'anno, che dichiarava testualmente « sospeso il corso della Giustizia contro Ciro Menotti nonostante l'enormità del delitto per cui è condannato », deduceva il difensore che non si potesse procedere contro Ciro Menotti che il Duca considerava « già condannato » e, poiché nello stesso rescritto era fatta riserva che non si dovesse mettere in libertà l'imputato « sino a che non consti che le persone e le proprietà in Modena sieno rispettate », il difensore sosteneva essersi avverata la condizione sospensiva e quindi doversi applicare, senz'altro, la grazia ducale al Menotti. Ma richieste e proteste del difensore, spinte sino alla minaccia di abbandonare la toga, non trovarono favore presso la Commissione giudicante. Nella quinta seduta del processo, il Ricci appoggia la sua argomentazione principale, che è quella riguardante il rescritto, alla tesi defensionale a cui si era sempre uniformato il Menotti nel processo. Poiché questi vedeva il pericolo di affrontare il tema della responsabilità dello stesso Duca, mettendo in evidenza il nesso corrente fra l'attuale preparazione dei moti e l'antico progetto accettato da Francesco IV, si limitò invece a sostenere che lo scopo della rivoluzione, anziché volto contro gli interessi del Principe, era inteso invece a preparare un piú largo dominio a Francesco IV. E il difensore concludeva in sostanza, per chi sapesse ascoltare o leggere, che se il Principe si era impegnato a salvar la vita del Menotti lo aveva fatto perché era chiaro che, conoscendo la cospirazione prima del suo scoppio e avendone tollerata la preparazione, ma avendo mancato di intervenire, vi aveva assunto la sua parte di responsabilità. Ma tutto fu vano: la tragedia volgeva al suo termine. Nota l'articolista che dall'incartamento resulta la prova dell'agitazione nella quale si trovava il Duca il quale fu pronto a dar corso alle sentenze capitali che il Commissario fiscale Zerbini, la cui prosa non può esser letta senza qualche disgusto, si era affrettato a comunicargli.

★ Il culto goldoniano di P. A. Paravia. — Il nome di P. A. Paravia è stato ricordato di recente in queste colonne per una letterina rimasta inedita fin qui, indirizzata all'abate Valerio Fontana professore di umanità nel Ginnasio di Rovereto che voleva da lui una copia delle « Mie Prigioni »; garbata e prudente lettera che somiglia all'uomo, sul quale Edgardo Maddalena nella *Rivista Dalmatica* (Giugno 1927) s'intrattiene per ricordarne il culto goldoniano, prendendo le mosse dal panegirico pronunziato in lode dell'Avvocato veneziano inaugurandosi il monumento a Goldoni nell'atrio del Teatro della Fenice. Ricordata la storia di questo monumento sulla scorta dei diarî inediti del Cicogna e rievocata la cerimonia ufficiale, l'articolista nota che il Paravia zaratino o « jadrense », come amò chiamarsi, al tempo dell'inaugurazione di quel monumento, che ebbe luogo il 28 dicembre 1830, viveva da piú di dieci anni a Venezia, dove era impiegato governativo. Questo suo discorso, che fu stampato due volte, non è una delle solite esercitazioni letterarie di circostanza e, sopratutto in rapporto al lessico dialettale del Goldoni, contiene valutazioni critiche importanti. Se il discorso fu accolto dagli ascoltatori senza entusiasmo, ciò si spiega per lo stile artificioso e prezioso e assai stanchevole che era proprio dell'oratore. Ma l'orazione ebbe qualche lode anche dal Tommaseo. Appunto in una lettera indirizzata a costui dal Paravia si rileva che nella prima stampa il discorso non è tutto come era stato pronunziato. I passi incriminati dai « regi norcini » erano dati in postille manoscritte. Soppressione di brani assai innocenti, se si eccettua l'ultima apostrofe al Leone di S. Marco « che scosse un tempo col suo ruggito Asia ed Europa » mentre ora l'oratore non sa se, piuttosto che « espressione di grandezza », non sia « simbolo di dolore ». Ci fu invece chi commentando con malizia trovò dell'austrofilia, nel rilievo dell'oratore che di fronte ai nuovi rivolgimenti rivoluzionari di Francia — quelli del 1830 — osservava come a Venezia si gustassero tanto piú i frutti della pace. Ma il Tommaseo contrastò efficacemente l'insinuazione scrivendo, nel 1862, dopo alte lodi all'illuminato sentimento nazionale del Paravia, queste parole che sembra opportuno tener presenti per ribattere, anche a proposito di altri, postumi sdegni a freddo e al sicuro: « si pensi che il dicitore era uomo collocato in ufficio pubblico sotto l'Austria e non faceva mestiere di martirio né professione d'ire magnanime, e [dalle sue parole] non aveva a sperare.... altro che il soddisfacimento della propria coscienza; si pensi a quel che costavano allora desideri simili non solo in Venezia ma in Piemonte ». Fu questo grande amore al Goldoni che indusse il Paravia a far ricerca di lettere e di documenti che potessero formare quasi un'appendice ai tre volumi delle « Memorie ». Ma, distolto da altre cure, si limitò a pubblicare per nozze un fascicoletto che contiene venti lettere. Questa pubblicazione di lettere goldoniane, che veniva dopo quella del Carrer, dà occasione all'articolista di ricordare come l'epistolario del Veneziano resulti in complesso assai gramo. Non piú di settanta lettere prima dell'esilio parigino! Gli è che un autore di commedie, anche illustre, nel settecento non era tal persona da ispirare raccoglitori o collezionisti di autografi insigni. Nel pubblicar quelle lettere, il Paravia poté per il primo correggere un errore di data relativo alla partenza del commediografo per la Francia: partenza che è del 1762 e non del 1761 come indica lo stesso Goldoni riferendosi all'anno veneto. Ma quello che il Paravia non poté fare per le stampe, fece dalla cattedra non lasciandosi sfuggire occasione di parlar del Goldoni nelle sue lezioni universitarie.

✶ Un trittico cagliaritano e il Sacco di Roma. — Nella fine dello scorso maggio si moltiplicarono gli scritti commemorativi del Sacco di Roma, ricorrendone il quarto centenario. Avemmo occasione di segnalare alcuni articoli su questo argomento; al quale oggi consacra una pagina anche la rivista *Mediterranea*, limitandosi ad illustrare un episodio che, per riguardare un prezioso dipinto conservato nella cattedrale di Cagliari, ha uno speciale interesse per quegli isolani. Superate le mura della città Leonina, le milizie del Borbone, capeggiate dal principe d'Orange, penetrarono nella città; l'appartamento di Clemente VII venne invaso, e un soldato, Giovanni Barsena, si impadroní di un trittico adornante la camera da letto del Pontefice. La provenienza di questo dipinto era già conosciuta per tradizione, ma questa ha poi trovato perfetta conferma in un Breve di Clemente VII, datato a Roma, il 23 luglio 1531, e pubblicato nel 1901. Risulta da questo documento che il Barsena, dopo aver sottratto la tavola dipinta, finí poi per lasciarla al convento di Sant'Agostino « extra muros » di Cagliari. In questo convento, che occupava l'area dove ora si eleva il palazzo Accardo, il trittico rimase poco tempo, perché dal Breve ricordato si rileva che esso era già passato nella sacrestia del Duomo di Cagliari. Nell'animo dell'arcivescovo di quella città, Gerolamo di Villanova, il valore e la provenienza del dipinto fecero sorgere scrupoli di coscienza e, benché partigiano e suddito fedele di Carlo V, inviò a Roma il canonico Matteo Correlia, affinché dal Pontefice impetrasse la conferma dell'offerta fatta dal soldato imperiale in espiazione postuma del suo furto sacrilego. Di qui il Breve di Clemente VII, con cui viene accolta la richiesta del presule cagliaritano, definendo le tavole del trittico come « egregie pictas ». Infatti si tratta di un trittico veramente prezioso, che corrisponde perfettamente alla descrizione fattane dal Papa. Il Valery, nelle sue impressioni di viaggio sulla Sardegna, lo assegna alla scuola di Raffaello, e lo Spano vi scorge il fare giottesco, mentre un semplice esame del dipinto fa persuasi che esso è di provenienza fiamminga. Ma quando il Brunelli lo attribuí al maestro Gerard David, non ottenne il consenso di altri critici. I pregi dell'esecuzione, che è di una straordinaria finezza, colpirono anche Adolfo Venturi, il quale non si peritò di dichiarare all'articolista — Dionigi Scano — essere detto trittico una delle migliori pitture fiamminghe.

★ I domenicani a Pisa. — Dopo cinque anni di lavoro, in questi giorni, è stata riaperta al culto, mirabilmente rinnovata, la Chiesa monumentale di Santa Caterina a Pisa, annessa al Seminario diocesano. Quel Seminario però fu convento domenicano fino ad un secolo fa; e il Convento di Santa Caterina di Pisa fu assai famoso, sopratutto nei primi secoli della sua storia, di una fama tutta speciale e caratteristica, perché realizzò in modo magnifico l'ideale perfetto della vita domenicana. Giunge, dunque, opportuno lo studio del P. Taurisano, il quale nelle *Memorie domenicane* rievoca i fasti di quel convento, che si ricollega direttamente a San Domenico, cui, per questa nuova fondazione, non poteva sfuggire l'importanza politica e religiosa della grande repubblica marinara. Fedele al suo programma, dopo Roma, manda i suoi a Bologna, poi a Padova, Firenze, Milano, Siena, Venezia. Ritornando per l'ultima volta da Roma, nell'aprile del 1221, cedendo forse alle insistenze dell'arcivescovo Vitale, oppure alle preghiere del cardinale Ugolino, legato in Toscana, manda a Pisa pochi frati del suo Ordine. Questi ebbero dall'arcivescovo una piccola chiesa, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, con un piccolo ospedale annesso, secondo l'uso del tempo. La grande povertà delle cose umane rendeva piú libera l'azione a quei predicatori di pace. Bastava ad essi poco pane, accattato di porta in porta, e poco panno per vestirsi, fiduciosi e allegri come gli uccelli che non mietono né tessono. Tutto il tempo era speso nello studio profondo della Sacra Scrittura, nell'insegnare ai chierici e specialmente nel predicare. Senonché, con l'andar del tempo, questo duplice apostolato, della scienza e della parola, richiedeva necessariamente una chiesa spaziosa ed un convento vasto; ed i frati, con i generosi aiuti della Repubblica e dei fedeli, riuscirono a costruire un tempio monumentale ed un convento magnifico. Dell'uno e dell'altro parla diffusamente il Taurisano, che non esaurisce il suo compito di illustratore presentandoci le officine, il refettorio, la biblioteca; egli vuol vedere i frati da vicino, vuol condurci nel loro intimo santuario. Picchia, dunque, con discrezione alla porta del Beato Giordano, che prepara in solitudine le sue prediche, quei sermoni che parevano sospendere in Firenze la vita cittadina. Entra poi nella cella di Fra Bartolommeo da San Concordio, il vero signore della parola, che deliziò con le sue traduzioni nell'armonioso volgare pisano intere generazioni; che accoglieva nella sua angusta cella i pittori, suggerendo temi per affrescare il Camposanto, che riceveva con la grazia della bontà i reggitori della Repubblica, dando ad essi consigli di giusto governo. Segue la cella di fra Jacopo Donati, ambasciatore dei pisani a re Roberto di Napoli, per concludere la pace; di fra Deodato, fattosi frate sulla fine del Duegento, mentre era un famosissimo avvocato; del maestro parigino fra Marco Roncioni, il nobile e dotto frate che ebbe a rattristarsi dei suoi concittadini perché lo volevano loro arcivescovo alla morte del Saltarelli. Vicino è la cella di fra Michele da Vico, che per i suoi consigli alla Repubblica ed al popolo ebbe il titolo di « Padre della Patria ». Altri secoli di storia ebbero i domenicani in Pisa, ma il periodo aureo si chiuse con fra Domenico da Peccioli, che nella seconda metà del Trecento ebbe importanti incarichi dalla Repubblica e fu autore di una pregevolissima cronaca. Sulla fine del Quattrocento il convento di Santa Caterina vide l'austera figura del Savonarola; e nei primi anni del secolo successivo i pisani ebbero ad applaudire entusiasticamente i frati di San Domenico, quando opposero resistenza al conciliabolo che in Pisa volle riunire il re di Francia. Tentarono i francesi di prendere d'assalto il convento; ma i frati, che erano in gran parte discepoli del Savonarola e che s'eran trovati nelle tremende lotte tra piagnoni e arrabbiati, salirono sui tetti e con proiettili di nuovo genere misero in fuga gli assalitori, mentre i pisani, seguendo il buon esempio, si levavano a rumore e cacciavano gli ospiti importuni.

★ Novellistica toscana: Idelfonso Nieri. — Neppure le migliori storie letterarie fan parola del Nieri; ed è vera manchevolezza, a cui tenta oggi di supplire B. Magnino con un suo articolo pubblicato nella *Rassegna Nazionale*. Fin dalla giovinezza il Nieri aveva cominciato a mettere insieme quelli che poi chiamò « Racconti popolari lucchesi », con l'unico scopo di soddisfare una sua naturale inclinazione e di fare insieme uno studio di uomini e di lingua viva. Poi al saggio offerto nel 1889 per le nozze di un amico fece seguire altri racconti, in tutto cinquantatré, apparsi nel 1891. Un'ulteriore pubblicazione del 1894 ne contiene, in piú, quarantasette, e cosí si arriva al numero di cento, quanti ne contiene la raccolta definitiva edita dal Giusti nel 1906. S'era deciso a pubblicare il libro per « far passare un'ora piacevole »; « ma se talvolta qua e là — aveva subito aggiunto — dal fatto scaturisce spontaneo qualche buon insegnamento, tanto meglio! e nessuno vorrà disprezzarlo, perché detto ridendo: pure il cielo mi salvi dal fare l'apostolo; io mi contento di non rendere peggiore chi legge. Hanno avuto le nostre novelle fra noi cosí malavoce in altri tempi, che molti le guardano ancora con sospetto. Ma per questo capo va' franco, lettore, che puoi leggere e dare a leggere il volumetto a chiunque ti parrà, benché il sale, il pepe e l'italo aceto non vi manchi, anzi vi sia buttato a piene mani ». Aveva preso la materia dal popolo, senza inventar nulla; ma quel popolo, ov'era nato, fra cui aveva passato la prima parte della sua vita, gli era noto, per lungo e amoroso studio, in tutte le manifestazioni dei suoi affetti e del suo pensiero, e gli offriva cosí un materiale ricco e attraente. In esso egli prese i suoi attori: manovali, braccianti, fabbri, muratori, legnaiuoli, calzolai, donniciattole, sarte, contadine; e all'occorrenza, preti e frati, uomini cioè i quali, come il Nieri ebbe a notare, possono fornire occasione alla beffa e al sarcasmo, o anche a certe sfumature umoristiche nella tradizione popolare e nella novella d'arte. D'aver scelto come suoi personaggi quasi tutti soggetti umili, egli si scusa dicendo che di personaggi eleganti, titolati e signoroni n'è piena zeppa la letteratura in grande: « leggi romanzi, commedie, drammi, novelle, racconti, bozzetti, ne troverai da farne alla palla ed empirtene fino agli occhi. Il vero unico popolo non è degnato molto, ed è lasciato alquanto in disparte. Io invece, se mai, conoscevo questo, mentre non avevo nessuna pratica di quegli altri. Perciò non avrei saputo collocarmi in quella condizione di vita, cioè in quella maniera di sentire, d'operare, di parlare o, come oggi dicono, in quell'ambiente ». Ma il lato originale, e potremmo dire piú suggestivo di queste novelle, consiste nella vivezza e nella grazia con cui il Nieri ci narra un episodio, ci traccia un profilo, ci parla della gente sua. Gli stessi argomenti, piú ancora della maniera sintetica e rapida con cui li tratta, escludono dalle sue pagine paesaggio e psicologia. Eppure, con quella sua speciale delicatezza di tocco, egli ci dà modo di sopperire all'uno e all'altra, e di veder vivi, nel loro vero ambiente, gli umili personaggi della sua terra, che è quanto dire delle belle campagne lucchesi.

★ Montesquieu e il problema costituzionale in Francia nel Settecento. — Ottima iniziativa è stata quella de *Les Nouvelles littéraires*, di divulgare nel largo pubblico dei suoi lettori i risultati delle migliori tesi della Sorbona. Cosí cessa l'isolamento degli studi accademici e son riaperte le comunicazioni tra la vita universitaria e la cultura universale. Problema di larga risonanza è infatti quello che ha costituito la tesi di E. Carcassonne su « Montesquieu e il problema della costituzione francese ». Naturalmente è presentato soltanto un aspetto dello scrittore, ma tanto fondamentale, da riuscirne alterati quei tratti fisionomici che ci aveva trasmessi la vecchia scuola storica. Una scuola che fa capo al Taine, il quale ha voluto dimostrare, da una parte, l'esistenza di una Francia travagliata, mal governata, ma pur tuttavia sostenuta dalla forte armatura delle sue credenze e delle sue tradizioni, e, dall'altra parte, di un piccolo gruppo di filosofi occupati a costruire a fil di logica il piú perfetto tipo di governo, applicabile a tutti i tempi e a tutti i paesi. A demolire questa falsa immagine del passato, che non tutti hanno ancora ripudiato, la faticosa ricerca del Carcassonne è perfettamente riuscita, come quella che riconosce il fondo realistico alla famosa opera del Montesquieu e riesce a collocarla nel centro di una autentica tradizione di riformatori: riformatori e non filosofi. Lungi dal preconcetto che l'idea di una costituzione scaturisca dalla speculazione filosofica, risulta invece che essa fu il desiderio oscuro di un largo stuolo di scrittori. Persone di ogni ceto, che non erano filosofi, e magari li detestavano, ebbero campo di constatare che le cose della Francia andavano male e che gli opportuni rimedî erano da ricercare, piuttosto che nei sistemi astratti, nello studio del passato, in un esame spassionato della storia, in un ritorno alle tradizioni legittime. Conclusione: anche se i cosiddetti filosofi non avessero scritto niente di politica, una parte sempre piú larga della opinione pubblica avrebbe ugualmente reclamato un esame critico dell'assolutismo. Cosí il Montesquieu è studiato in relazione a tutta una corrente di pensiero, per risultare, nel confronto di altri riformatori, il meno speculativo, il piú disinteressato, il piú chiaroveggente. Conduce agli stessi risultati lo studio degli influssi che egli ha esercitato. È noto che il Montesquieu non ebbe buona accoglienza dai critici, ma il gran pubblico dei lettori lo compensò di quella freddezza. La sua influenza è di quelle che si misurano male, perché sottile e diffusa, ma appunto perciò piú efficace. Egli ha inspirato metodi piuttosto che idee; ha creato stati d'animo piú che dottrine; ha suscitato lettori anziché discepoli.

★ Napoleone III pretendente. — Per gli storici rimane sempre enigmatica la personalità di Napoleone III: egli apparisce come uomo pieno di contrasti e d'incertezze, continuamente tentato da sogni chimerici, abilmente dissimulati anche agli amici piú intimi. Questo giudizio è pienamente confermato da nuovi particolari, che André Mévil rivela ai lettori della *Revue Hebdmadaire*, attingendo alle memorie inedite di un suo antenato. Questi ebbe occasione di avvicinarlo pretendente, nel 1840, ma la fisonomia morale del principe non differisce per nulla da quella dell'imperatore. Charles Mévil era legato da cordiali rapporti d'amicizia col generale de Montholon, uno dei familiari del principe Bonaparte, che allora si trovava a Londra con lui. Fu il Montholon che procurò al Mévil l'intervista, che ebbe luogo a Carlton-Terrace, e che fu annotata con tutta fedeltà nel « giornale » dei ricordi, ai quali attinge oggi l'articolista. La conversazione fu portata, direttamente da Luigi Napoleone, sul partito bonapartista in Francia, di cui l'interlocutore dubitava potesse affermarsi l'esistenza. « Senza dubbio — rispondeva — la memoria dell'imperatore ingigantisce ogni giorno piú, ma la Francia ha bisogno di ordine e di quiete: ha tanto compromessi i suoi interessi, che oggi deve desiderare la conservazione del presente regime ». Proprio in quei giorni la Francia aveva subito un'umiliazione, esclusa dalle maggiori potenze nelle competizioni d'Oriente. Il principe si dimandava quale sarebbe stata la reazione del Thiers, allora a capo del governo; ma il Mévil troncava ogni speranza di prossime complicazioni, affermando che il Thiers nutriva indiscutibilmente sentimenti patriottici, ma che se avesse voluto la guerra, il Re, preoccupato di conservare la pace a tutti i costi, gli avrebbe ritirato la sua fiducia; d'altra parte, la Francia voleva la conservazione della dinastia di Orléans, almeno fino a che una circostanza inattesa non avesse dato il destro di rovesciarla. A questo punto Luigi Napoleone interruppe bruscamente l'interlocutore, protestando le piú candide intenzioni e dichiarando « che non sarebbe mai venuto in Francia senza un appello della nazione ». Gli stessi concetti furono ripetuti in un secondo incontro, o visita di congedo, quando il Mévil fu incaricato dal principe di recapitare una lettera al Thiers: lettera di approcci, che cominciava con questo solenne preambolo: « Spesso anche gli uomini che tengono opposte posizioni cercano di avvicinarsi per una comunanza di sentimenti e d'opinioni; soltanto le mediocrità amano isolarsi; io invece cerco di elevarmi avvicinandomi a tutti quelli di cui stimo l'ingegno e la capacità.... ». Il Mévil, tornato a Parigi, fece una lunga anticamera per consegnare la missiva al suo destinatario; ma non fu trattenuto in udienza perché il Thiers dovette recarsi ad un consiglio di ministri convocato dal Re per una contingenza improvvisa. Si trattava di prendere gli opportuni provvedimenti per un colpo di testa di Luigi Napoleone, che era sbarcato a Boulogne in compagnia dei suoi fedeli! Era dunque evidente l'inganno dei precedenti colloqui, e il Mévil se ne meravigliava non per sé ma per il Montholon, che era nel numero degli intimi. Ecco un episodio significativo di ambiguità, che illumina il carattere di chi sarà piú tardi, Napoleone III.

★ L'editore libraio dei romantici. — Pietro Eugenio Renduel aveva di poco superato la trentina quando nel 1830 cominciò a farsi un nome nel mondo delle lettere come editore libraio. Egli intese, fra i primi, l'importanza del movimento romantico, del quale molti rappresentanti anche eminenti erano allora alle prime armi e li attirò a sé, facendo loro, subito, buone condizioni, anche se fossero oscuri. Altri che già avevano un nome riuscí a togliere ai suoi concorrenti. Di questo valente e avveduto editore A. de Bersaucourt traccia in due puntate, pubblicate dai *Marges* (15 giugno-15 luglio 1927) un profilo attraente. Nella folta schiera di scrittori che pubblicarono il loro primo volume da Renduel o che finirono col mettersi sotto la sua egida, si registrano nomi come questi: Victor Hugo, Sainte-Beuve, Lammennais, Th. Gauthier, Enrico Heine, Alfredo e Paolo De Musset, Gerard De Nerval, Alfredo de Vigny, Carlo Nodier, Eugenio Sue, per citar soltanto quelli a cui i contemporanei o i posteri hanno dato piú ampia e sonante fama. Si noti che ci voleva qualche coraggio ad assumere per la prima volta la pubblicazione di taluno di questi autori, che altri editori assai piú tardi mostrarono poi di non saper valutare. Valga l'esempio di Heine, di cui Renduel già fra il 1833 e il '35 dette « La Francia », « La Germania » e i « Reisebilder ». Orbene, dieci anni piú tardi, Charpentier che avrebbe dovuto curare una nuova edizione di quei volumi, non vi si seppe indurre perché la giudicava produzione assai mediocre. L'attività professionale di Renduel fu particolarmente intensa nel decennio 1830-1840. Un po' prima del 1840 avendo comprato un castello con masseria nella valle del Beuvron, non lungi dal villaggio nativo, cominciò a trascorrerci una buona parte dell'anno. Ma essendosi accorto che la vita rustica molto gli conferiva alla salute, finí ben presto con l'abbandonare Parigi e, chiusa la libreria, si stabilí in campagna, dove si dette ai piaceri della vita rustica, alle occupazioni agricole, portando anche la sua attività nella cosa pubblica come sindaco. Quando la morte lo colse aveva piú di settantacinque anni e l'editore già celebre non ebbe nessuna gloria di necrologî. La sola nota di qualche rilievo apparve nell'« Illustration » la quale per errore l'aveva già commemorato poco prima dandolo per morto da tempo. Gli è che effettivamente, nel 1874 l'editore dei romantici era da decenni un dimenticato che viveva di ricordi, contento di godersi le sue raccolte di edizioni originali, di acqueforti, di incisioni e un carteggio dei piú ricchi. Poiché egli possedeva un tesoro di documenti che lo mettevano in grado di valutare gli storici e i critici del romanticismo francese con sicurezza infallibile. Cosí, noti libri di Memorie come il « Victor Hugo raccontato da un testimone della sua vita » — che era poi la moglie del poeta, — o « I ricordi » di Feydeau su Gautier provocavano questo suo giudizio: « L'autore del primo libro, che è giudice è parte nel tempo stesso, era troppo avveduto per raccontar cosa pur vera che resultasse a proprio detrimento, e l'autore del secondo era troppo giovane per aver conosciuto l'autentico Gautier dell'età romantica ». Si rammaricava il Renduel già vecchio di non aver pensato lui a fermar sulla carta le sue memorie, a tempo. Ma si compiaceva di raccontare con precisione, lentamente, quello che ancora ben ricordava. Degli eroi del romanticismo Gautier era il suo preferito. Per lui non c'erano né riserve né ombre, e la simpatia piena dovette essere ben corrisposta. La conversazione di Renduel evocava aneddoti gustosi, come quello relativo a un'orgia medioevale organizzata dai romantici con costume obbligatorio, o come l'altro che ci mostra Paul Foucher, afflitto da una miopia eccezionale, che mentre si intrattiene con l'editore sopra una sua eventuale futura pubblicazione si accorge che attaccata alla parete sta una sua caricatura fatta da Paolo de Musset, che aveva un talento tutto speciale per cogliere in pochi tratti il ridicolo delle persone. Ma il Foucher ebbe lo spirito, dopo di aver verificato ben da vicino che il caricaturato era proprio lui, di continuare il discorso con Renduel senza commenti. — Il ricordo di questo libraio editore è indivisibile dalla storia del movimento letterario del secolo XIX. A lui e alle sue carte fu dedicato un libro da Adolfo Jullien che è la prova migliore della dignità della correttezza professionale, della larghezza di criteri e di sistemi che Renduel non smentí mai con autori famosi sí, ma difficili, che lo tempestavano di richieste di denaro e che — stretti e non stretti dalla necessità — non sempre portarono negli affari editoriali la scrupolosa delicatezza che fu nobile attributo di questo libraio romantico.

BIBLIOGRAFIE

Gli studi danteschi di L. Pietrobono.

Luigi Pietrobono è un dantista di molta dottrina e di molto gusto. Da oltre quarant'anni Dante è il suo *maestro* e il suo *autore*, a cui con passione perseverante ha dedicato le energie migliori della giovinezza e dedica ora le attente meditazioni della sua età matura, sempre mirabilmente verde, sí che su la cattedra, egli è oggi, come ieri, dopo un lungo quarantennio di nobilissimo magistero, l'esegeta efficace e sapiente, dolce nella memoria di quanti furono e sono alunni suoi. Deve dunque valergli *il lungo studio e il grande amore*, anche se non si consente in tutto con lui nella interpetrazione del *Poema sacro*.

Certo, egli è, col Pascoli, tra i dantisti piú novatori. Muove infatti dal Pascoli, ma non lo ripete punto: i due s'incontrano solo qua e là. E i dantologi che non menaron buona al Pascoli l'originalità della sua interpetrazione, non si son poi contenuti troppo diversamente col Pietrobono,

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO RAVASIO
Poesie d'amore
Con prefazione di RENATO SIMONI.
Elegante volume in edizione aldina.
Lire 9.—

ORIO VERGANI
Il cammino sulle acque
TRE ATTI
Con prefazione di RENATO SIMONI.
Volume in-16. - Lire 10.—

SHAKESPEARE
La vita e la morte di Re Giovanni
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI
Nuova traduz. di DIEGO ANGELI.
Vol. 22° del *TEATRO DI SHAKESPEARE.*
Lire 10.—

i cui libri (1) non hanno suscitato, nel mondo del dantismo, larghezza di echi e di consensi.

Egli pubblicò già nel 1915 un saggio d'interpetrazione generale del *Poema sacro* in due volumi editi dallo Zanichelli. Ha poi pubblicato nel 1923 *Dal centro al cerchio: la struttura morale della Divina Commedia* e, nel 1924, il commento scolastico dell'*Inferno*. Pubblica quest'anno il commento scolastico del *Purgatorio*, edito, come i due libri precedenti, dalla Società Editrice Internazionale di Torino.

Il fulcro della interpetrazione del Pietrobono è l'idea messianica di Dante, la quale costituisce, secondo lui, il motivo poetico fondamentale e determina *necessariamente* la struttura morale della Divina Commedia.

Il mondo era guasto e sconvolto da una nuova colpa di origine, cioè dalla *donazione costantiniana*, che derubò di nuovo *la pianta di Adamo*, simboleggiante il genere umano sotto l'impero della giustizia. Ma i tempi erano ormai maturi per l'avvento di un veltro redentore che ricacciasse nell'inferno *la lupa*. Nella imminenza della redenzione dalla nuova colpa il Poeta vuol farsene il banditore e il Battista « in pro del mondo che mal vive ». Per dar fede alla sua parola gli occorre però che questa sia considerata veramente eterna; e, d'altra parte, perché essa venga considerata tale, è necessario che scaturisca chiara, indiscutibile, solenne, da quanto gli è stato concesso di vedere e apprendere nell'oltremondo.

Questa, per sommi capi, la tesi del Pietrobono che, fedele all'esempio e al precetto dell'abate Giuliani « *spiegar Dante con Dante* », la sostiene impavidamente, citando e ricitando cosí dalla Divina Commedia come dalle opere minori dell'Alighieri, nella cui profonda conoscenza non so chi possa superarlo.

Il Pietrobono, evidentemente, vuol contrapporsi al Croce, il quale denunziando già il didascalismo e il praticismo nella Commedia di Dante, vi distingueva ciò che è genuinamente poetico da ciò che è meramente strutturale, appunto perché nello schema o struttura, piú che una derivazione dal motivo poetico, gli pareva di vedere una *juxta positio* rispetto ad esso. Ma nella tesi del primo si fa insistentemente tanta parte all'intento didascalico del Poeta e tantissima alle particolarità dello schema, alla simmetria e alle piú recondite e inaspettate rispondenze strutturali, che si resta incerti se la tesi contradicente si risolva o no, in un rincalzo dei piú efficaci alla tesi contradetta.

C'è poi una considerazione da fare in attinenza al metodo. Il Pietrobono formula la sua tesi con rigore addirittura matematico; della idea messianica di Dante e di ciò che la determina, egli fa due postulati dei piú apodittici; e nella dimostrazione pretende procedere non meno matematicamente che nella impostazione. Ebbene, è proprio la rigida formulazione della tesi quella che, secondo me, dà luogo a un'obbiezione piuttosto grave, perché tale rigore di impostazione per una imprescindibile esigenza dialettica reclama l'intrinseca saldezza logica dei postulati, uno dei quali, invece, con la matematica alla mano, appare intimamente viziato di contradizione. In sede di arte, alla matematica ben si potrebbe e dovrebbe rinunziare; ma una volta appigliaticisi, come fa il Pietrobono, è giocoforza seguirla fino in fondo. Il postulato di cui intendo parlare è quello relativo alla determinante dell'idea messianica del Poeta.

Il nostro interprete pareggia — o fa pareggiar da Dante — la colpa di Adamo alla colpa di Costantino tanto nella natura quanto negli effetti. La pianta di Adamo

> « ...è *or due volte dirubata quivi* ».
>
> (Purg. XXXIII, 57).

È l'una colpa è una *bestemmia di fatto* cosí come l'altra:

> « *Qualunque ruba quella o quella schianta*
> *Con bestemmia di fatto offende a Dio,*
> *Che solo a l'uso suo la creò santa* ».
>
> (Purg. XXXIII, 58-60).

Il mondo quindi ricaduto, dopo Costantino, su per giú nelle condizioni stesse dell'evo precristiano, era fatalmente deserto di ogni virtú e *tutto* inquinato; la diritta via era stata smarrita da *tutti*; e la *lupa* era inesorabile con *tutti*, anche con Virgilio, che pure era stato mandato da una donna divina e che tuttavia non osò affrontare *la bestia senza pace*. E badiamo bene — avverte il Pietrobono — che la lupa rappresentava ed era anche per « gli uomini di buona volontà » non una semplice tentazione ma « un impedimento », « un ostacolo insormontabile ». Son parole del nostro interprete a pag. VIII e IX della prefazione al commento scolastico dell'*Inferno*. Ma il Pietrobono stesso, qualche pagina dopo, e per l'appunto a pag. XII, riferendosi all'età postcostantiniana, ossia all'età del regno della *lupa* e della *lonza* e del *leone*, scrive testualmente cosí: « Chi vuole può resistere alle tre fiere, non cedere alla loro perversità e arrivar, cantando *In exitu Jsrael de Aegypto*, all'isoletta del santo monte ». La contradizione è patente, e il Pietrobono crede di sanarla distinguendo la felicità e pace terrena dalla felicità e pace celeste, e venendo quindi implicitamente ad ammettere un duplice ordine di virtú, virtú religiose da una parte, virtú civiche dall'altra, con la conseguente possibilità di uno sdoppiamento della personalità umana in modo che l'*animal politicum* non infirmi nell'uomo l'*animal religiosum*. Questo il Pietrobono non dice *apertis verbis*, ma proprio questo procede a fil di logica dalle sue premesse, perché se molti, anche nell'età postcostantiniana e prima dell'avvento del *veltro* redentore, son pervenuti in luogo di salvazione nel mondo di là, non ostante l'impero della *lupa* inquinante tutto e tutti irremissibilmente e invincibilmente nel mondo di qua, vuol dire ché l'esercizio delle virtú religiose è indipendente dall'esercizio delle virtú civiche. Senza dubbio c'è del paradossale, specialmente se si tien conto della filosofia e della teologia professata da Dante, che era poi quella stessa di Tommaso d'Aquino; e se si pensa alle ultime parole del *De Monarchia*, poste lí in fondo al trattato, quasi *come il sugo di tutta la storia*, nelle quali l'Alighieri afferma che la felicità temporale è ordinata all'eterna. Lo so che la contradizione forse potrebbe, in fondo in fondo, farsi risalire a Dante; ma io non discuto Dante ora, discuto piuttosto la tesi del Pietrobono, e della tesi la sua troppo rigida formulazione, arrivando alla conclusione della non completa applicabilità di certi metodi alla interpretazione del pensiero e dell'arte del Poeta.

E rincresce che la preoccupazione della tesi accompagni spesso il Pietrobono nel corso del suo commento scolastico all'*Inferno* e al *Purgatorio*. Rincresce perché — l'ho detto da principio — il Pietrobono è un dantista di molto gusto; e di un commento artistico, piú che di un commento dottrinario, si sente oggi vivissimo il desiderio e il bisogno. Tutte le volte che la tesi non gli prende la mano, egli analizza con mirabile finezza d'intuito e con magistero d'arte, e rileva, con squisita grazia di tocco, bellezze sempre nuove, come fa nei canti di Francesca, di Farinata, di Ugolino, di Casella, di Manfredi, di Forese, di Matelda, e in tanti altri luoghi dell'*Inferno* e del *Purgatorio*. La poesia di Dante gli rivibra e gli ricanta dentro, ed egli riesce anche a renderne, con notazioni felicissime, tutta la profonda musicalità. Talora il suo molto gusto lo trattiene al di qua del giudizio critico definitivo, sí che l'interprete resta l'*artifex additus artifici*, quasi inebriato e fermato dall'incantesimo che su l'anima sua sensibilissima esercita l'arte del Poeta. Nell'interpretazione del quale, il Pietrobono amorosamente e ingegnosamente vuole, per lo piú, tutto giustificare, tutto sanare, anche a costo di rasentare qualche contradizione non sanabile, e profondando a volte o divergendo inconsapevolmente lo sguardo, fino a pervenire dove il Poeta pervenuto non è.

Trattandosi di un commento scolastico, qualcuno potrebbe forse trovare eccessivamente diffuso quello del Pietrobono, che, in verità, non sempre ha posto mente a toglier via dal commentabile « il troppo e il vano », secondo il consiglio di Isidoro Del Lungo. Ma di un tale addebito noi non sapremmo fargli soverchio carico, perché egli ha l'anima cosí piena di Dante ed è cosí sagace e cosí nuovo nella interpretazione, che docenti e discenti di buona volontà — ne siamo convinti — leggeranno e mediteranno il suo commento con molto frutto.

E tutti dovran convenire che la sua è stata una nobile fatica di cui l'Italia e la scuola si onorano; l'Italia e la scuola che Luigi Pietrobono — amico e sodale degnissimo di Ermenegildo Pistelli — ha servito ininterrottamente con dedizione di figlio e di apostolo, sí che su la soglia di una florida e ancor promettente vecchiezza, in quest'anno che è il quarantesimo del suo insegnamento, egli può riguardare sereno e pago al lungo cammino fecondo di tanta luce, mentre alunni e ammiratori

> « *fannogli onore* e *di ciò fanno bene* ».

Pasquale Vannucci.

---

(1) Luigi Pietrobono D. S. P., *Il Poema sacro; Saggio d'una interpretazione generale della Divina Commedia. Inferno*: Parte I e II, Bologna, Zanichelli, 1915. — Id., *Dal centro al cerchio; la struttura morale della Divina Commedia*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1923. — Id., *La Divina Commedia commentata per le scuole; Inferno*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1924. — Id., *La Divina Commedia commentata per le scuole; Purgatorio*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1927.

Una valutazione sintetica della letteratura cinese.

Non sempre sono i grandi volumi quelli che piú raggiungono lo scopo d'iniziare con efficacia e con rapidità il lettore in un campo a lui del tutto sconosciuto; a volte un piccolo manuale ben fatto rende inutili molti altri volumi che, invece di portare innanzi il lettore, lo sbandano con la superfluità dei dettagli: a questo pensavo leggendo il bel libro di Eduard Erkes (1), dove in men che cento pagine mirabilmente si condensa tutto il ciclo culturale cinese, dalla piú antica età, fino ai giorni nostri.

Non credo che, per una informazione della letteratura, altro libro sia piú di questo dell'Erkes da raccomandarsi al lettore; e poiché oggi l'interesse del pubblico per la Cina, anche in grazia ai recenti avvenimenti, sembra manifestarsi piú vivo di quel che non sia stato per l'addietro, credo cosa opportuna il segnalarlo. Molti, leggendo i giornali, rimangono stupiti e non riescono mai ad orientarsi davanti alle fluttuazioni di questa gente la cui disorganizzazione che non ha tregua, è un enigma per tutti. Ma è un errore in cui si trovano di continuo irretiti, tanto coloro che si vorrebbero disinteressatamente informare, come le nazioni che si vorrebbero interessatamente insinuare, quello per cui ci si illude di poter mai conoscere il presente della Cina, dispensandoci dal penetrare il suo passato. Eppure questa informazione demopsicologica, può preservare dal pericolo delle strade sbagliate.

La conoscenza del passato, per esempio, dimostra che la gente cinese è già, da diverse diecine di secoli, confucianamente comunista nel sangue; tanto che, certi recenti tentativi d'innesto eurasiatico ci ricordano il portar nottole ad Atene.

E la conoscenza delle letteratura che è d'impronta genuinamente religioso-statale, ci consente, insieme con la storia politica, piú esatte valutazioni.

Il volume dell'Erkes che ben ci spiana la strada a questa intelligenza, si distingue su gli altri dello stesso genere per un metodo tutto suo, per cui, invece di allineare cronologicamente soltanto le personalità letterarie di maggior rilievo, come piú o meno, avanti a lui, han fatto il Giles nella sua *History of Chinese Literature* ed il Grube nella sua *Geschichte der chinesischen Literatur*, tenta una ricostruzione critico-sintetica dei diversi momenti della letteratura, attraverso le epoche piú significative, per dare a questi maggior rilievo di necessità storica. Questo suo metodo porta al resultato che il lettore non s'imbatte mai in quelle indefinibili lacune che lo spossano d'indifferenza, come qualche volta avviene nelle due opere succitate, ma è di continuo rispronato nell'interesse, sempre crescente, dall'abile selezione del contenuto e dalla bontà dell'esecuzione. Il compito era ben arduo se si pensa che a ritrovare il filone d'oro in una miniera come questa, si richiedeva nell'autore non solo perfetta informazione ma anche forza programmatica e costruttiva.

Ciò non impedisce però all'Erkes di soffermarsi, quando l'importanza della personalità lo richiede, anche nella particolareggiata descrizione biografica, cosa ch'ei sa fare con brevi tratti e con molta efficacia. Per esempio il modo con cui tratteggia la figura e l'opera di *Chu Hsi* (1130-1200) che pochi occidentali sanno essere stata la personalità piú significativa della Cina, dopo Confucio, grazie ai meditati silenzi dei missionari i quali hanno visto sempre in questo riplasmatore della moderna coscienza cinese l'ostacolo piú grande ai loro sforzi di propaganda ha caratteristiche di novità e di potenza insolite.

Ed è questo libro, un libro «stimolante» dal quale il lettore è indótto ad ulteriori ricerche sullo stesso argomento.

Per parte mia, son convinto che se il tempo delle ricostruzioni critico-sintetiche è già passato per le descrizioni generali sulla Cina, non sia ancora trascorso per quel che riguarda la letteratura cinese su cui l'opera massima ancora s'attende; e mi par d'intuire che il nostro difetto fino ad oggi sia stato quello di sorvolare con troppa fretta, dietro il fascino di tre o quattro personalità, sopra il rimanente della letteratura che ha pur tanti altri scrittori la cui opera sarebbe bene far conoscere; dando, invece che epitomi, piú o meno geniali, una storia letteraria piú particolareggiata come si è fatto con le grandi letterature in occidente. Maculati di troppa fretta e di troppa secchezza mi sembrano a questo riguardo i libri del Wylie, *Notes on chinese Literature*, che invece di una elaborazione propria non è altro che una traduzione del *Se-ku Ch'üan-Shu Chien-Ming Mu-Lu*, redatto sotto la Din. *Ts'ing* (1644-1912) e quello del Wieger, *La Chine à travers les Ages*. di cui già intrattenni i lettori di questo periodico.

Ma l'Erkes è fra i pochi che in Sinologia seguono quel metodo che fa capo tra i vivi in Francia al Pelliot o al Maspero e in Germania al Forke e al Franke.

La trattazione dell'Erkes s'inizia, come abbiamo già accennato dalle prime età cinesi per arrivare fino ai giorni nostri, ove molto opportunamente si sofferma sopra il movimento di cultura in corso della *Cina europeggiante*.

Ed è bene che tanto il profano che il sinologo di professione conoscano lo svolgimento che vi si va compiendo, anche a proposito della lingua e dell'educazione.

L'amore del sinologo va senza dubbio avanti tutto alla Cina antica, cioè alla penetrazione di quel mondo e di quella civiltà sbocciati per forza propria nel miluogo piú vasto e piú fortunato dell'Asia, senza ausilio d'imitazioni altrui: ma oggi si esige da questo investigatore del passato che volga gli occhi anche al presente. Perché, diciamolo pure, il pericolo che corre il sinologo è duplice, cioè: quello di rimaner sepolto nel passato e quello di rimaner troppo a galla sul presente; col resultato o di essere come un morto tra cose rimorte; o di conoscer soltanto un ramo del gran ceppo bilingue cinese, cioè il piú facile, la lingua moderna, lasciando da banda il mondo antico, il piú ricco di significato storico e di contenuto culturale.

Alberto Castellani.

---

(1) Eduard Erkes, *Chinesische Literatur*, Ferdinand Hirt, Breslau, 1926

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 80
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Il regalo più desiderato

PROFUMO ROMA
BERTELLI

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) *esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.*

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO . MILANO . NAPOLI
IN TUTTE LE FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 31. 31 Luglio 1927.

SOMMARIO

Il prologo del Risorgimento, ANTONIO PANELLA. — **I Bonaparte a Roma:** IX. Paolina Borghese, DIEGO ANGELI. — **Il nuovo incremento dei corsi estivi universitari,** IGNOTUS. — **Il Lido ieri e oggi,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** Matilde Serao, G. S. G. — *Il Manzoni a Firenze nel* 1827. — *L'opera di Quintilio Sella.* — *Lacune e manie di bibliofili.* — *Gli zingari e l'Atlantide.* — *L' industria itatiana dei velluti.* — **Bibliografie:** « Lettere di volontà e di passione », LECTOR. — **Commenti e frammenti:** Dai « Diari » di August von Platen, E. S. — Il Napoleone del « 5 Maggio » e l' italianità della Corsica.

In conformità a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1927, e piú volte confermato, ricordiamo che il MARZOCCO non uscirà nel prossimo mese di agosto. E cioè non si pubblicheranno i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 7, 14, 21, 28 agosto. Sí che i Numeri omessi saranno quattro soltanto, invece di cinque come nel 1926.

E però a questo N. 31 (del 31 luglio 1927) seguirà il N. 32-36, che porterà la data di domenica 4 settembre 1926 e che verrà, come il solito, pubblicato il giovedì 1 Settembre.

Il prologo del Risorgimento

Se i secoli di predominio straniero non avessero portatò all' Italia altro beneficio che quello di aver spezzato l' incantesimo dell' Impero come restauratore dell'ordine e come sola forza capace di restituirle l'unità politica, essi già sarebbero bastantemente giustificati e rivendicati dal vieto pregiudizio della decadenza, di cui son piene le storie. Il cozzo di popoli avventatisi sulla penisola ai primi del Cinquecento fu un detersivò salutare, che cancellò gli ultimi residui della immaginosa illusione d'una Italia « giardino dell' Impero » e svelò la cruda necessità che il passato non torna e quieto vivere, libertà, grandezza non si ricevono in dono ma si conquistano. A Dante che chiama il tedesco imperatore perché cavalchi e domi la selvaggia puledra risponde ora il Machiavelli, incitando ad armarsi ed a ricacciare al di là delle Alpi gli invasori. La questione italiana ha mutato faccia. Le brighe municipali passano in seconda linea dinanzi all' irrompere di eserciti stranieri, che si accampano sul suolo italiano; si parla di indipendenza.

A poco a poco, il punto di partenza del formarsi della coscienza nazionale si va retrodatando. Ed è naturale che cosí sia. Il marchio d'infamia, con cui era stata contrassegnata la storia del Cinque e Seicento, aveva creata la falsa opinione che tutto in essa fosse spregevole: parentesi ignobile da nascondere, per amor di patria, in un pietoso oblio. E il malvezzo continua purtroppo. Dal Medioevo si salta al Risorgimento e quei due secoli restano inesplorati come certe regioni desertiche: *hic sunt leones*. Ma quando qualcuno, piú coraggioso e dotato di buona volontà, vi si avventura, vengono rivelazioni insospettate. È un luogo comune che il sentimento nazionale e l'aspirazione a liberarsi dalla servitú straniera sono un prodotto della rivoluzione francese. Ma dal nulla viene il nulla e, se sentimento e aspirazione non esistevano affatto, non c'era movimento dall'esterno che potesse portarli. Si è arrivati fino ad ammettere che il Risorgimento potesse comprendere anche il periodo delle Riforme; piú indietro non era possibile andare. E invece bisogna andarci, distinguendo una buona volta la storia del processo formativo della coscienza nazionale e della unità spirituale del popolo italiano dalla storia degli avvenimenti che portarono all'unità politica. Ecco la rivelazione che mi sembra scaturire innegabile dal recente volume di Vittorio di Tocco, *Ideali d' indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, Principato).

Compendiosamente possiamo dire che il di Tocco, studiando quanti scritti editi e inediti ha potuto aver sottocchio con ricerche in archivi e biblioteche, prova che il fervore con cui i due maggiori uomini politici del primo Cinquecento avevano proclamata la necessità per l' Italia di non patire soggezione straniera ha una continuità ininterrotta fino al diffondersi dell' illuminismo. Non si tratta cioè di voci isolate che non hanno risonanza nel tempo, ma di voci che si ripercuotono di eco in eco per piú di due secoli e ci portano fino alle soglie della Rivoluzione francese. E c' è anche di piú: ché accanto alla vaga e talvolta rettorica apostrofe all' Italia oppressa, dove è difficile stabilire fin dove arrivi la commossa passione dello scrittore e dove incominci la pura esercitazione letteraria, c' è quella che chiamerei visione realistica del problema italiano con disegni e progetti di assetto politico, che anticipano di quasi due secoli disegni e progetti della fase piú fattiva del Risorgimento.

Né i punti di contatto si fermano qui. Quando questo fervore di fede e di discussioni è piú intenso, esso trae ispirazione dalla politica Sabauda. E non è semplice coincidenza casuale. È un fatto scarsamente rilevato dagli storici che la tendenza del Piemonte ad espandersi e a formare il grande Stato dell' Italia settentrionale, quello Stato che sarà il programma inattuato del federalismo del 1848, data dalla fine del Cinquecento. E poiché gli scrittori in fondo non sono che gl' interpreti della politica in atto è naturale che noi ritroviamo in essi anticipazioni significative di tempi piú maturi e piú a noi vicini.

* * *

Con la pace di Cateau Cambresis fu suggellato il predominio spagnuolo in Italia. L' indipendenza non poteva perciò avere altro significato che di opposizione alla Spagna. Ma con quali mezzi ed a qual fine? Il gran sogno unitario del Machiavelli era da relegare oramai tra le cose impossibili. Tra i rassegnati allo stato di servitú presente per timore del peggio, disposti tutt'al piú a concedere l'esperimento di contrapporre alla Spagna altri stranieri con una politica di equilibrio non si sa quanto avveduta e sicura, e i fautori di programmi utopistici, si affacciano i pratici, diplomatici esperti dell'arte di governo, che consigliano la via piú logica di contrapporre alla Spagna l'accordo tra gli Stati italiani. È il suggerimento del Paruta, che, riportandosi alla politica del Magnifico, sostiene la necessità dell'unione dei principi italiani, la quale possa controbilanciare le forze di Spagna, oramai stabilmente insediata ai due estremi della penisola. Non si va piú in là del semplice accordo per difendersi da ulteriori invadenze dello straniero: quindi, implicita acquiescenza allo stato di fatto. E si comprende. Il Paruta è veneziano e, come veneziano, anche se fosse persuasò della possibilità di fare un gesto di ribellione contro la Spagna, compirebbe un atto impolitico, proponendolo. Nell' interesse della Repubblica miglior cosa è che il Milanese sia possesso spagnuolo e non di un principe italiano, le cui ambizioni costituirebbero un continuo pericolo alle spalle di Venezia.

Ma se allo stato di fatto era necessario adattarsi, piacesse o non piacesse, che cosa impediva un' intesa anche piú intima del semplice accordo o unione con scopi puramente negativi, quali erano quelli di impedire sconfinamenti all' ingerenza straniera? Insomma, perché non tentare una specie di federazione degli Stati italiani? Ed eccoci al prerisorgimento. Il primo dei nostri federalisti (fu rilevato anche in un mio precedente articolo) è precisamente l'Ammirato; ma per lui la federazione non è da costituire perché esiste già. Tutti gli Stati d'Italia, in quanto riconoscono la supremazia del re di Spagna e a lui prestano ossequio, sono implicitamente federati sotto l'autorità di un capo. Sistema molto semplice di risolvere i problemi politici. Ma era ammissibile una federazione, della quale facessero parte anche gli stranieri? L' istriano Girolamo Muzio si espresse favorevolmente, ma con una restrizione mentale, della quale si ha sicura conferma nella successiva evoluzione del suo programma. La Confederazione doveva assere aperta a tutti gli stranieri e quindi anche alla Francia: rimedio elegantissimo per costringere la Spagna a non entrarvi. Successivamente il Muzio mutò opinione, precorrendo di un secolo e mezzo il disegno federativo del Balbo. Non semplice intesa, ma vero e proprio patto federale tra tutti i Principi italiani: in una città del centro d' Italia, una specie di Dieta coi rappresentanti dei singoli Stati per risolvere le questioni di politica estera; concorso finanziario di tutti, da versare alla Dieta, per il mantenimento dell'esercito di terra e dell'armata di mare. È inutile fermarsi a discutere sulla irrealizzabilità della federazione del Muzio, che presupponeva l' implicita rinunzia in monarchi dispotici d'una parte della loro sovranità a favore d'una dieta di sudditi. Francesco I de' Medici, a cui la proposta era stata rivolta, rispose che la cosa non era neppur da tentare. Tuttavia il fatto prova che non occorre giungere all'Ottocento per trovare disegni di una ricostituzione statuale dell' Italia e che proprio, come nell'Ottocento, la prima possibile forma di assestamento che si presenta al pensiero degli scrittori è quella federale.

* * *

Il regime federativo presuppone negli Stati confederati coincidenza di interessi e unità di propositi, almeno nei rapporti interni tra essi Stati e in quelli con gli Stati esteri. Invece la politica italiana del tempo vive di contrasti, di rivalità, di sospetti. Dei maggiori Stati della penisola, Venezia pensa egoisticamente a se stessa, rivolta soprattutto alla difesa del suo decadente primato marittimo; lo Stato pontificio è assente nella politica internazionale, perché i Papi rivolgono le loro cure o alle questioni religiose o al riordinamento interno. I soli principi che diano segno di attività, intervenendo nelle competizioni europee, sono il Granduca di Toscana e il duca di Savoia, ma come due avversari che si guardano diffidenti. Sulla politica di Ferdinando I de' Medici ha ancora corso un luogo comune, accettato anche dal di Tocco, la cui paternità risale al vecchio storico del Granducato, il Galluzzi; che Ferdinando I, cioè, rompendola con la tradizione dinastica di adesione alla Spagna, abbia tentata una politica apparentemente francofila, in realtà indipendente e in un certo senso italiana. È un errore che sarebbe tempo di correggere. La francofilia, non soltanto apparente di Ferdinando I, è precisamente l'attuazione pratica dei mali consigli dei teorici dell'equilibrio fondato sull'appoggio di un'altra potenza straniera per scansare la preponderanza della Spagna, con questo di triste, che, al posto dell'accordo tra i principi italiani, è sostituito il dissenso. L' indipendenza e l' italianità sono soltanto una lustra per nascondere un meno nobile scopo, quale è quello di frenare le ambiziose mire del Piemonte ad espandersi. Io direi che invece è politica virtualmente italiana soltanto quella di Carlo Emanuele I, che cerca salvezza non nell'equilibrio passivo favorito da questa o quella Potenza straniera, ma in una tensione continua di lotta per sostituire un dominio italiano là dove si è annidata la Spagna.

Questo il significato del suo testamento politico del 1605 che fa appello ad una lega dei principi italiani per il consolidamento del Piemonte: questo il significato della sua politica dei matrimoni con Mantova e Modena (con i Medici il progetto fallí per le solite rivalità di precedenza e gelosie di predominio); questo il significato di tutta l' irrequieta opera bellicosa per la conquista di Saluzzo, per la successione al ducato di Mantova e nella guerra di Valtellina. Divorante ambizione che ha come mèta la creazione d'un grande Stato sabaudo sí, ma anche quella di chiudere in un semicerchio infrangibile fino alle acque dell'Adriatico la penisola italiana. Ciò che non avvertirono i principi accecati dall'egoismo, avvertirono però gli scrittori politici, il Boccalini, il Tassoni, il Testi e tanti altri minori. In tutti piú o meno ricorre il concetto che indipendenza nazionale e libertà politica sono ugualmente necessarie; che gl' italiani per rassegnazione o viltà con troppa condiscendenza si adattano a subire il giogo straniero, fosse anche quello imposto dai turchi; che la Spagna aveva potuto saldare le catene ai piedi dell' Italia per le inimicizie e i contrasti dei principi; che era giunta l'ora di secondare l'opera di uno di questi principi diventato « primo guerriero italiano ». La frase è del Boccalini, come è delle *Filippiche* del Tassoni quest'altra, dove agli stessi principi si ricorda « che tutti sono membri di un medesimo corpo, che è l'Italia».

Non è possibile seguire in tutti i particolari la vasta letteratura politica che generalmente fa centro alla infaticabile attività del duca di Savoia per lodarla o biasimarla, secondo che gli scrittori parteggiano per l' indipendenza d' Italia, per la Spagna o (un pizzico di Internazionale anche in pieno Seicento non ci sta male).... per l'universo. Il genovese Soccino trova che, dopo tutto, l'amore della patria è un sentimento ristretto, essendo patria per l'uomo superiore l'universo, e che, pur ammesso nell' Italia il diritto a liberarsi dallo straniero, non spetta al duca di Savoia l'occuparsene. Precisamente le stesse ragioni che addurranno gli austriacanti nel 1848 e nel 1859 contro il Re di Sardegna, elevatosi a rivendicatore dei diritti dell' Italia senza che alcuno lo avesse chiamato. Ma se a molti particolari conviene per necessità rinunziare, rimandando al libro del di Tocco, è opportuno accennare a qualcuno dei piú significativi scritti, che, dopo quello del Muzio, trattano dell'argomento capitale concernente il miglior assetto della penisola o in senso federale o in senso unitario.

* * *

L' idea della federazione è ripresa da un toscano, Giovanni Capponi; con un programma che ha molti punti di contatto con quello dei neoguelfi del 1848. A capo della Confederazione il Pontefice, al quale sarebbero stati dati il Napoletano e la Sicilia. Tutta l' Italia federale costituita di sei grandi Stati: tre monarchici, Piemonte, Stato pontificio e Toscana; tre repubblicani, Venezia, Genova e Milano. Piú tardi, cioè dopo la pace di Nimega, un anonimo, assumendo il nome di duca di Modena, ripresenta, probabilmente senza conoscerlo, il progetto federale del Muzio con la Dieta avente la sua sede in una città della Chiesa, escluse assolutamente tutte le influenze straniere.

In contrapposto ai disegni federali troviamo anche gli unitari, con o senza influsso ghibellino. Un ignoto eretico nascosto sotto lo pseudonimo di « Benvenuto italiano » machiavelleggia, sostenendo che oltre a cacciar gli stranieri, è necessario abolire il potere temporale e distruggere il Papato, come autore della divisione e delle sciagure dell' Italia. Ma, dato il tratto di corda al Papato, Benvenuto si ferma e resta lí. Che cosa debbano fare gli altri Principi non si sa. Senza darsi pensiero del Papato, il faentino Ludovico Zuccolo si attacca alla parte veramente viva del Machiavelli e propone l'unificazione, adducendo appunto le stesse ragioni che all'Ammirato erano sembrate irrefragabili e decisive per sostenere l'acquiescenza allo stato di fatto. Se l' Italia era costituita di popolazioni dissimili per varietà di costumi e di istituzioni, le quali erano poi la causa principale dell'asservimento allo straniero, il solo rimedio possibile consisteva nella distruzione di quelle varietà, mediante l'unificazione violenta; e in quest'opera benefica molto dava a sperare l'azione di Carlo Emanuele I. Il duca di Savoia veniva quindi ad impersonare il Principe del Machiavelli che, violentemente e contro il libero consenso delle popolazioni, avrebbe conferito alla penisola l'unità politica, dalla quale, col tempo, sarebbe venuta l'unità morale e il vero popolo italiano.

Si dirà che in tutto questo intrecciarsi di progetti e di vaghe speranze che, dai poeti e dagli scrittori politici, scendono fino al popolo nei bolsi versi di Pasquino (« Dio ne libera pur dalle lor mani — E rimandi ciascun al suo Paese — Sí che l' Italia resti all'Italiani »), nulla c'è di serio e di concreto. Ma che importa? È il rigagnolo che si avvia a diventar fiume per sboccare poi nel mare. È l'esame di coscienza di una nazione che incomincia a conoscer se stessa ed a presentire i suoi futuri destini. È il prologo del Risorgimento. Né io so persuadermi, come vorrebbe il di Tocco, che il Settecento abbia segnato un punto di arresto o, per lo meno, una deviazione per l' influsso delle idee umanitarie francesi che avrebbero fatto svaporare il sentimento di patria nel piú vasto orizzonte dell'umanità. Che Pietro Verri limasse l'articolo di Gian Rinaldo Carli « acciocché non s' interpreti da' nostri nemici che si voglia rendere odiosa la straniera dominazione in Italia, ma si veda chiaro che abbiamo in vista i progressi delle scienze, delle arti e delle virtú sociali unicamente », è un fatto che, se mai, proverebbe come quel sentimento, vivo e vibrante, doveva essere compresso per sfuggire alle inevitabili repressioni d'un governo straniero. E pur tuttavia quelle magnifiche pagine « Sulla patria degli italiani » stampate nel giornale lombardo furono e sono la piú splendida affermazione di italianità scagliata, come un guanto di sfida, in faccia all'Austria.

La continuità esiste ininterrotta senza distinzione di ideale e di reale, cui avrebbe fatto da cemento la Rivoluzione francese. Ed è una continuità che, di secolo in secolo, si intensifica, investendo maggiori zone di popolo. Nell'ora della riscossa sono ancora numerosi gli assenti, numerosi allora e dopo. Ma, a fatti compiuti, anche gli assenti, anche i residui della vecchia Italia, sono costretti a cedere. E a persuaderli ha giovato qualche volta il rimedio eroico dello Zuccolo.

Antonio Panella.

I BONAPARTE A ROMA

IX.

Paolina Borghese

Povera Paulette! Ella era la piú umanamente donna di tutte le tre sorelle di Napoleone. Amava i bei vestiti, la società numerosa e galante, le acconciature di rara eleganza, l'ammirazione degli uomini, la venerazione degli artisti, la vita randagia e il titolo di principessa romana che le faceva dire alla sua amica la duchessa d'Abrantès: « *Vois tu Laurette,* le mie sorelle muoiono d' invidia perché fra loro sono la sola ad essere una principessa sul serio! » E accentuava questa sua piccola vanità di donna capricciosa e galante, facendosi presentare a una festa di Saint-Cloud come *la princesse Borghèse à Madame Bonaparte.* E la signora Bonaparte era la futura imperatrice dei francesi! Con tutto ciò e forse per tutto ciò la calunnia non si stancò di perseguitarla fin oltre il sepolcro: la dissero incestuosa, avara, sfrenata nelle sue passioni, egoista, dimentica del suo rango, calcolatrice, capace di tutti i vizî e di tutte le perversità. Gli storici si accanirono con singolare ferocia contro di lei e i suoi parenti romani dopo averla trattata con sussiego durante la vita, dopo morta gettarono la sua bara nella cripta della loro cappella liberiana, senza nemmeno un segno visibile che la ricordasse ai venturi. Io stesso da ragazzo, ricordo di aver sentito rispondere dal vecchio principe Borghese a una signora che gli dimandava di quella sua parente sventurata — « Signora mia non me ne parli: è una macchia nella nostra famiglia! » Risposta che, tutto infatuato come ero dell'epopea napoleonica, che mia madre aveva recato ancor viva dalla Francia, mi lasciò molto pensoso e dolente! E pure, Paolina Bonaparte — Paoletta come la chiamava la madre che la preferí fra tutte le sorelle — fu ben diversa da quella che la storia togata e la cronaca scandalosa si affannano a presentarci. Perché se fu frivola, se fu passionale, se non sdegnò la corte dei giovani signori e l'adulazione dei vecchi cortigiani, seppe anche essere una buona figlia e una sorella eccellente, sempre pronta a metter pace e a farsi l' intermediaria di conciliazioni fra i varî membri di quella turbolenta famiglia che avendo avuto dalla sorte quello che la piú ambiziosa fantasia non avrebbe osato sognare, sembrano sempre meravigliati di non aver ottenuto qualcosa di piú, visto che il loro fratello questo « qualcosa di piú » era riuscito a rapirlo alla fortuna.

* * *

Del resto il suo matrimonio con Camillo Borghese, principe di Sulmona, principe di Rossano, principe del Vivaro, duca di Ceri, duca di Poggio Nativo, barone di Cropolatri; grande di Spagna di prima classe — come si vede i titoli non scarseggiavano per la vedova del generale Léclerc! — era stato un errore. Errore di calcolo ed errore di sostanza, perché un principe romano de secolo XVIII, cresciuto nella città papale, con tutti i pregiudizî della casta e dell'educazione, di scarsa intelligenza ma di grande signorilità, di poco sapere ma di molto bigottismo, non poteva andare d'accordo con una figlia della rivoluzione, vedova di un generale avventuroso, vissuta nell'ambiente corrotto del Direttorio e per di piú sorella del futurò Imperatore. Naturalmente accadde quel che doveva accadere, e passate le prime ebbrezze del titolo principesco e della nuova posizione sociale, il raffreddamento fra i due coniugi andò a poco a poco accentuandosi fino a divenire rottura compiuta.

E tutto, in Paolina, doveva essere di assoluto contrasto con le abitudini del maritò. V' immaginate un principe di Casa Borghese, un discendente di Paolo V — che fino a pochi anni prima del matrimonio aveva dovuto subire la morale insinuante del precettore prete — quale impressione dovesse riportare il giorno in cui l'eccellentissima sua sposa posava da Venere Vincitrice, nel costume che tutti sanno, dinnanzi ad Antonio Canova? Si racconta che alle amiche le quali facevano le meraviglie che ella si fosse cosí svestita nello studio di Via degli Incurabili, Paolina rispondesse « Oh, tanto col Canova non c' è nessun pericolo! » Ma per quanto pericolo non ci potesse essere — oggi il fatto è oramai accertato — e per quanto l'arte salvasse ogni pudore, la cosa si prestava a troppe malignazioni perché le persone interessate non ne approfittassero largamente. Era una stranezza di piú, che si univa alle altre: e queste stranezze furono cosí numerose che i due coniugi finirono col separarsi. Pure un primo tentativo di conciliazione ci fu e Lady Blessington, che se fu una mediocre scrittrice ebbe una vita cosí movimentata da poter capire meglio d'ogni altro certe situazioni, ci ha lasciato di questo tentativo una descrizione piena di vivacità e d' ironia. Naturalmente per lei, che di Paolina non era amica, le ragioni che la spinsero a tentare di riunirsi al marito erano i molti debiti in cui si era ingolfata e il bisogno di farsi aumentare l'assegno annuo per le sue spese personali. Era anche certa che se avesse potuto riavvicinare lo sposo, questi sarebbe di nuovo caduto ai suoi piedi: ma ella non conosceva il carattere del principe romano e sbagliò nei suoi calcoli. Già, prima di tutto, don Camillo mise una condizione pregiudiziale: licenziamento immediato di tutti i cavalieri, paggi, dame, segretarî, medici, musicanti che formavano la sua corte e che ella si trascinava sempre dietro. E Paolina cedette. « Arrivò cosí al Palazzo di Via Ripetta » — è Lady Blessington che racconta » — « tutta grazie e tutta sorrisi. Il principe l'aspettava a pie' della scala e appena la vide le corse incontro e l'abbracciò. *Cara Paolina* e *Caro Camillo* furono le parole che fiorivano senza posa sulle loro labbra: non scappò loro una parola e uno sguardo che non fossero dei piú corretti. Egli le chiese della sua salute e le sue parole furono cosí gentili che ella credette di aver ristabilito il suo impero. Egli si congedò da lei, dicendole che si riposasse dalle fatiche della giornata e baciò la bella mano che ella le porgeva in atto grazioso. Paolina era *delighted* e la vita le appariva color di rosa. Ma, ahimè, dopo aver esaminato l'appartamento che le era destinato e volle passare in quello del marito per ringraziarlo delle molte cure messe nell'approntarglielo e del lusso onde l'aveva arredato, trovò che tutte le porte di comunicazione *erano state murate!* Dopo un po' di tempo vedendo che nulla poteva far allentare la corda della borsa del Principe lo abbandonò definitivamente, rinunciando ad ogni idea d' intentargli un nuovo processo, anche perché non poteva lamentarsi del benché minimo sgarbo da parte di lui! ».

Fu cosí che cominciò per lei quella vita errante di città in città sempre malata — aveva contratto dal marito una malattia incurabile — e sempre in cerca di quella pace che non trovò nemmeno nel sepolcro.

La caduta di Napoleone, la sorprese a Napoli dove il cognato Murat le aveva messo a disposizione la Villa della Favorita. « Ho bisogno di tranquillità » scriveva in data del 14 giugno 1814. « Ho tanto sofferto.... e non sarà per molto tempo che avrò il piacere di stare con te e con la mamma. La mia salute è cosí cattiva!... Ho promesso di passare l' inverno all' Elba con l' Imperatore *qui est tout seul.* Mio caro, mio buon Luciano, scrivimi spesso e credi all'affetto *bien vrai* di tua sorella ». E in fatti l' inverno lo passò con Napoleone al quale fu compagna fino al giorno della sua partenza per golfo Juan. Poi, dopo Waterloo, seguí i suoi a Roma di cui era oramai cittadina e dove — nella sua qualità di Principessa romana ebbe maggiore libertà di tutti gli altri suoi congiunti. Ma i romani, — per lo meno quelli che si occupavano di politica e di pettegolezzi — la vedevano con occhio piuttosto ostile. Le rimproveravano fra l'altro la vendita delle collezioni Borghese, tanto che Pasquino aveva detto di lei, alludendo al museo messo insieme da Paolo V, *Paulus fecit, Paulina defecit.* Ma aveva avuto torto, perché di quella vendita non si era incaricata né punto né poco e Camillo aveva dovuto acconsentirvi, non ostante la sua grande riluttanza perché non era certo facile di resistere a un « desiderio » espresso cosí categoricamente dal suo terribile cognato!

Con tutto ciò ella — che si era stabilita in una villa vicino alla Porta Pia — fu larghissima di ospitalità, e dette ricevimenti e pranzi a cui parteciparono anche coloro che piú politicamente le erano avversi. È nota in fatti la risposta che le dette un giorno il marchese Gargallo, al quale ella aveva rivolto l'invito di venire a passeggiare nella sua villa tutte le volte che avesse voluto. E siccome lo sapeva di principî politici non certo favorevoli ai Bonaparte lo avvertí che « non vi avrebbe trovata la padrona ». — « E mancandovi la padrona sarà quella villa priva del suo migliore ornamento » — rispose il signore siciliano, annotando poi nella sua autobiografia « dell'aver cosí rudemente risposto alle gentili maniere della principessa Borghesi, e' ripete essergliene rimasto eterno rimorso ».

Del resto, di quella sua infinita cortesia anche con persone che poteva credere non del tutto benevole per i suoi, ne abbiamo una testimonianza in una lettera che Lady Morgan scriveva alla sorella sua Lady Clarke il 17 decembre del 1819. « La principessa Paolina Borghese — la bella sorella di Napoleone » ella dice « ci ha scritto per invitarci a passare la serata da lei, col piú gentile dei foglietti. Credo che vi piacerà di sapere qualcosa di Paolina. È separata dal principe ma vive qui nel suo palazzo come una piccola regina. Niente può eguagliare il suo ricevimento. Mi disse che era una *nobil cosa* da parte di me, inglese, il non accanirsi contro i *disgraziati caduti*. Debbo però confessare che non ho veduto la squisita bellezza per cui è celebrata. Dicono che è molto sciupata dopo le sventure del fratello. La sua veste, se bene una *demi-toilette*, era veramente superba. Stava in un piccolo circolo e mi presentò suo nipote figlio della regina Ortensia e una figlia del principe di Canino. Quando stavamo per andarcene mi mise in mano un bel volume di musica appartenente alla Regina Ortensia perché vi copiassi tutte quelle canzoni che mi sarebbero piaciute ».

Sciupata era infatti, Paolina Borghese, e per la malattia che faceva rapidi progressi e per il dolore provato alla rovina di Napoleone. Tutta la sua corrispondenza ne è piena: è lei che si occupa di trovargli un cuoco allorché quello che aveva portato con sé a Sant' Elena aveva soggiaciuto all' inclemenza del clima. È lei che cerca sempre una parola buona per riunire quei fratelli che ragioni diverse allontanavano e per render meno triste l'esilio di quelli che avevano seguito la *Mater regum* a Roma. Oramai dell'antica civetteria, non rimaneva che il riflesso. Ma non bisogna troppo credere che la sua bellezza fosse del tutto sfiorita se si pensa che riuscí ad accendere come un piccolo lampo di gelosia nel cuore dolente e nello spirito martoriato di Giovanni Keats. Costui, nei pochi giorni che visse a Roma senza essere allettato, aveva preso l'abitudine di recarsi tutti i pomeriggi al Pincio, in compagnia di un ufficiale inglese mutilato di guerra. Questi era un giovine sottotenente, bellissimo, di quella bellezza romantica che Byron aveva messo di moda. E Paolina che si recava quotidianamente anche lei nel suo ricco equipaggio sulle alture pinciane di cui suo fratello aveva arricchito Roma, notò la bellezza del giovinotto il quale a sua volta — e con lui il Keats — aveva osservato la bellissima signora. Piú volte s' incontrarono, piú volte Paolina fissò l'elegante mutilato. Ma questa insistenza seccò talmente il povero poeta « il cui nome era scritto sull'acqua » che ruppe ogni contatto col suo amico e da quel giorno si rifiutò di recarsi al Pincio. L' interesse della bella Principessa per uno che sapeva piú bello e piú forte di lui, era insostenibile alla sua anima straziata e al suo corpo agonizzante!

⁂

Ma la catastrofe napoleonica aveva avuto un altro risultato: aveva riavvicinato i due coniugi che oramai, provati dalla sventura, avevano l'un per l'altro una piú grande indulgenza. Sebbene Paolina abitasse ancora la sua villa di Porta Pia — è quella che attualmente è occupata dall'Ambasciatore Germanico presso la Santa Sede — pure si recava spesso al Palazzo di Via Ripetta, e in queste occasioni invece che passare per la città, preferiva traversare la grande Villa Borghese, allora quasi riunita da un succedersi di vigne e di orti a quella acquistata dalla principessa. C' è una lettera di Paolina — lettera deliziosa nel suo italiano spropositato — con la quale ringrazia il marito di certe facilitazioni fattele, lettera che non so resistere di riportare nella sua infantile ortografia. La lettera non ha data, ma, secondo ogni probabilità, deve risalire al 1824:

Camillo non o risposto prima alla vostra cara lettera perché sono stata malata con qualche giorno di febre ma e passata e non o piú che della debolezza. Sono sensibile à la vostra bontà per il Bagno e altre cose che vi sono nel palazzo per ordini vostri. L'ottobre e molto gativo e piove sempre. Domenica per altro la passegata è stata bella. La mia villa e situata pricisamente di fronte al vicolo del macaò e termina alla porta pia cosa veramente bella perche si gode la passegata di ottobre e di prima vera. Da questa villa per andare al palazo passo qualche volta per la villa Borghesé. Voi avete avuto la compiacenza di farvi fare una sonetta al cancello per mio comodo cosa che o cradito molto e mi resta comodo perche anno bello dire: la vostra villa e la piú bella di roma e tutti li stranieri di buon gusto trovano cosí.... ».

Don Camillo era allora a Firenze dove ella lo raggiunse poco dopo. Lo raggiunse per morire. Il 9 giugno del 1825 infatti, ella passava a miglior vita, fra il marito che l'aveva perdonata e il fratello Gerolamo che solo di tutti i suoi era potuto arrivare a tempo per chiuderle gli occhi. Fu lo stesso principe Camillo, che annunciò a Madama Letizia la morte della sua *Paulette bien aimée*, dicendole che aveva ceduto al male mostrando un gran coraggio e la rassegnazione la piú sottomessa al suo destino.

I suoi resti furono trasportati a Roma e deposti nella cripta della Cappella Borghese a Santa Maria Maggiore. E nessuno pensò piú a colei che il grande Canova aveva ritenuto degna d' impersonare la Venere Vittoriosa. Solamente l'anno scorso, quando gli eredi Borghese cedettero al Papa il giuspatronato della loro cappella, furono fatte delle ricerche per ritrovare la cassa che racchiudeva i resti di colei che era stata la sorella bellissima di Napoleone. Fra tutte le bare, pomposamente illustrate dai nomi e dai titoli della orgogliosa famiglia romana, una sola era rimasta anonima e tutta sconquassata. Era appunto quella della divina Paulette!

Diego Angeli.

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO RAVASIO
Poesie d'amore
Con prefazione di RENATO SIMONI.
Elegante volume in edizione aldina.
Lire 9.—

ORIO VERGANI
Il cammino sulle acque
TRE ATTI
Con prefazione di RENATO SIMONI.
Volume in-16. - Lire 10.—

SHAKESPEARE
La vita e la morte di Re Giovanni
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI
Nuova traduz. di DIEGO ANGELI.
Vol. 22° del *TEATRO DI SHAKESPEARE.*
Lire 10.—

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

*I dieci **numeri unici** del **Marzocco** non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16.*

Il nuovo incremento dei corsi estivi universitarii.

Il cambio, piú sfavorevole assai dell'anno passato agli stranieri che si recano in Italia, non ha impedito in questi mesi l'accorrere di studenti di oltre Alpi e di oltre mare a quei corsi estivi che molte nostre Università preparano in servizio di quella estensione della coltura italiana, che è non solo una piú ardente ambizione della nostra rinnovata coscienza, ma anche un desiderio acutamente sentito dalla parte piú eletta delle piú civili nazioni.

Quando si pensi che questo pubblico non sempre appartiene alle classi ricche —, per le quali il livello della spesa non è un grande ostacolo a cambiar di residenza —, ma, in generale, alla mediocre borghesia, formata spesso da professionisti che godono di un limitato periodo di riposo, e che è costretta a controllare alquanto severamente il proprio bilancio domestico, bisogna dire che l' interesse morale che la spinge è superiore ad ogni angusta considerazione economica.

Firenze — che fu la prima delle città italiane a promuovere questa intesa intellettuale — e la promosse soltanto per iniziativa di pochi volenterosi e con private elargizioni, di cui la piú generosa fu quella della marchesa Alfieri di Sostegno — ora che da alcuni anni ha visto passare nelle mani del suo piú alto istituto culturale l'ordinamento dei « Corsi di vacanze » può esser lieta della fedeltà che le serbano, anche tra le cresciute difficoltà materiali, coloro che ebbero per lei un'antica predilezione e in essa trovarono di che essere soddisfatti, sorprendendo sulle labbra del medio nostro popolo l'armonia della nostra favella, contemplando direttamente le testimonianze piú meravigliose della nostra arte del Rinascimento, sentendo evocare dalla voce di diligenti maestri con maggiore determinatezza alcuni ricordi di influssi che la nostra civiltà cinquecentesca ebbe su tutto il resto dell' Europa e dei quali avevano un vago sentore.

Parlo di una ventina di anni addietro; ma questo risalire alle origini di quella che si chiamò « Università estiva » mi suggerisce una serie di considerazioni interessanti sul progresso che hanno fatto gli antichi corsi nella seconda metà della loro vita, dopo la breve sospensione che corrispose al periodo della guerra. Progresso che si è avverato non dirò per effetto di un prestabilito disegno puramente teorico, ma in forza di una necessità che si è imposta da sé, perché rispondente alle esigenze della nuova scolaresca che, dopo la pace, ha continuato a volersi informare della nostra civiltà.

Si può dire che agli inizi degli scambi culturali il campo dell' insegnamento nostro era limitato alla illustrazione di certi movimenti che ebbero ed hanno un valore universale. Quel che si insegnava di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Machiavelli, di alcuni grandi nomi piú noti di pittori e di scultori, quel che nel campo della storia richiamava ai tempi che avevano per alcuni celebri edifizi, dato, si può dire, l' impronta alla città nostra, tutto ciò era seguíto con grande attenzione, poiché rispondeva in qualche modo ad una preparazione anteriore, o se non ad una vera e propria preparazione, alla conoscenza di alcuni nomi che la coltura generale aveva reso oramai familiari a tutte le orecchie almeno. I cosí detti secoli di decadenza destarono meno interesse quando ad essi si fece cenno: il periodo del Risorgimento sembrava un fatto troppo strettamente nostro per meritare uno studio particolare da parte di chi non vedeva ancora chiaramente come esso s' innestasse tra i grandi fatti che modificarono il clima storico europeo.

⁂

Ma, a poco a poco, quelle che sembravano barriere cominciarono a cadere. Certi fenomeni puramente italiani, le nuove musiche della Camerata fiorentina o la Commedia dell'arte, la partecipazione dell' Italia al movimento delle idee che preparò la Rivoluzione francese, o la particolare fisonomia del nostro Romanticismo ed altri simili argomenti trovarono improvvisamente una schiera di avidi ascoltatori, i quali erano desiderosi di penetrare nei segreti della nostra anima appunto in grazia di certe manifestazioni che erano piú peculiarmente nostre. E io non potrò dimenticare, per la esperienza che ne feci, quale rivelazione fu per tutti e quale entusiasmo in tutti destò la conoscenza pur imperfetta che essi poterono fare della nostra poesia dialettale e come divennero familiari i nomi di Gioacchino Belli e di Carlo Porta.

Ora è quasi impossibile sottrarsi alle richieste che vengono da ogni parte di notizie intorno al movimento d'oggi, non solo nel campo intellettuale, ma anche in quello economico e sociale. E uno dei maggiori successi che ottennero i Corsi estivi fiorentini fu quello dell'anno passato in cui molte delle richieste furono soddisfatte.

Donde questo movimento? Non basterebbe additare l' interesse che ha suscitato in tutto il mondo il fatto del nostro ultimo rivolgimento, il quale è stato causa, fra l'altro, della rivalutazione della nostra moneta in confronto di altre nazioni che, nella mente dei piú, avrebbero dovuto avviarsi con maggior facilità di noi, verso un piú stabile equilibrio.

Sua Eccellenza Giannini, che venne ad inaugurare il quindici di questo mese i corsi che ora si stanno svolgendo e che avranno termine alla fine del prossimo agosto, in un suo acuto discorso che fu seguíto dagli studenti con la piú grande attenzione dimostrò la verità di un fatto, non nuovo di certo all' indagine degli studiosi, ma che aveva l'aspetto della novità, per la molta chiarezza con cui era esposto e per la grande quantità di prove da cui era suffragato. Egli fece vedere come accanto a quell' internazionalismo intellettuale che ha, come tutti sanno, origini non recenti, ma che è andato sempre piú aumentando di intensità, e per il quale non è lecito piú ad una persona colta di qualsivoglia paese ignorare ciò che di piú significativo si è altrove prodotto, si sono venuti accentuando i particolari nazionalismi non solo di quei popoli che hanno parlato per bocca di alcuni loro scrittori a tutto il mondo, ma — in questi ultimi anni specialmente — anche di quegli altri la cui voce era in gran parte, prima d'ora, quasi del tutto ignorata.

I due fatti, che apparentemente si contraddicono, ricevono invece appoggio l'uno dall'altro. È al sempre crescente internazionalismo che si raccomanda la conoscenza di certa arte che essendo vissuta lontana da alcune correnti europee ha conservato un suo sapore di originalità, che desta l'altrui curiosità, ed è in questo fervore di particolari nazionalismi nascenti che l' internazionalismo cerca la sua materia per attenuare il senso di uniformità che un successo letterario o artistico, determinatosi in un dato paese, diffonde facilmente presso i popoli con i quali le relazioni sono piú strette. A questa novissima tendenza degli spiriti è dovuto il fatto che molti cercano di informarsi — e tanto piú per quelle nazioni che hanno un loro posto eminente nel quadro della civiltà europea — di ciò che ad esse è piú peculiare e meno attraeva, prima, la generale attenzione.

Naturalmente il mezzo migliore per intendere cosí completamente l'animo di un popolo è quello di conoscerne la lingua, per potere liberamente accostarsi a tutte quelle testimonianze che molte volte — piú che quelle dei grandi spiriti universali — piú significativamente esprimono certi particolari caratteri. Per questo, i nostri corsi estivi si sono moltiplicati, e a Perugia come a Napoli, a Venezia come a Palermo, si accorre ora con quella stessa sollecitudine che abbiamo visto per molti anni manifestarsi per la sola Firenze. Per questo, presso molte grandi nazioni i corsi di italiano si sono moltiplicati e rafforzati e in quelle di nuova formazione, come la Cecoslovacchia e la Polonia, si sono costituiti di nuovo con una grande fortuna.

⁂

Ma qual trattamento di reciprocanza fanno le nazioni di piú larga e diffusa civiltà alle piú particolari manifestazioni dei minori aggregati nazionali? Noi sappiamo che per l' industria di qualche studioso qua e là sono penetrate alcune manifestazioni letterarie di popoli di cui ci è ignota in gran parte tal forma di attività: né è da supporre per ora che la conoscenza delle molte lingue in cui i documenti sono scritti, avrà un grande incremento. Non è possibile sforzare oltre certi termini la cerchia delle cognizioni individuali, né è da credere d'altra parte che possano sorgere qua e là in ogni singola nazione tanti piccoli centri di irradiazione quanti sono i centri etnici che vogliono farsi vivi nel mondo, in nome della loro tradizione culturale piú o meno antica piú o meno larga.

Basta che questa diffusione si irraggi, — col concentrare in una sola direzione tutti gli sforzi, — da un unico punto a cui si possa arrivare da ogni piú lontana parte.

È — diceva Amedeo Giannini — una questione che è stata agitata presso la Società delle Nazioni, senza che se ne sia trovata la soluzione. Pare, da ciò che il breve accenno lasciava supporre, che si volesse trovare una lingua intermediaria largamente diffusa a cui affidare la divulgazione nel mondo di letterature in gran parte ignorate e interessanti a conoscersi; ma le rivalità nazionali hanno impedito il concretarsi del vasto disegno; e l'uso di una di quelle lingue artificiali che non avrebbero destata certamente nessuna suscettibilità, non è venuto in mente ad alcuno, perché tutti hanno compreso che non si può trasfondere il sangue in un organismo morto come, a mò d'esempio, è quell'esperanto, a cui si dedicano coloro che hanno tempo da perdere. La questione si risolverà probabilmente da sé. Se la curiosità di conoscere alcuni prodotti intellettuali piú alieni da certe oramai note tradizioni si farà sempre piú viva, un organo di diffusione si presenterà certamente, anche se fin d'ora non sia dato precisarlo. D'altra parte, cultori isolati delle minori letterature non mancheranno qua e là in Europa, e ogni lingua piú diffusa potrà contribuire a questa nuova divulgazione.

A noi italiani è motivo di compiacimento il notare che le vie di accostarsi a noi direttamente vanno sempre moltiplicandosi, parallelamente agli sforzi che pur noi facciamo per accostarci piú direttamente agli altri popoli.

Non c' è bisogno di sognare vane utopie; ma certo essere bene conosciuti e ben conoscere gli altri è un fondamento su cui piú facilmente si può costruire, in ogni senso.

Ignotus.

Il Lido ieri e oggi

Chi veda oggi il Lido di Venezia, mèta di quanti chiedono al mare il ristoro benefico al corpo logorato dal lavoro o dalla febbrile e poco igienica vita cittadina, e chi specialmente si spinga fino alle Quattro Fontane e visiti quel centro tipico del cosmopolitismo moderno, non sa immaginare il Lido d'altri tempi, desolata landa dove in qualche parte prosperavano gli orti e un po' dovunque s' infoltivano le male erbacce. Eppure il Lido è una istituzione abbastanza recente: come luogo di bagni, se trascuriamo il primo tentativo del 1857, fu aperto al pubblico poco piú di cinquant'anni fa, ed ha in breve compiuto passi da gigante nel suo sviluppo, tanto che oggi esso si può dire una città-giardino aggiunta alla città incantevole che le fu madre.

La lunga isola che divide il mare dalla laguna di Venezia ebbe un tempo unicamente un interesse di difesa militare. Dal porto di Lido partirono le navi veneziane alla conquista dell'Oriente. Il doge Domenico Contarini nel 1044 fece costruire presso il porto di Lido una chiesa dedicata a San Nicolò, e accanto vi sorse poi un monastero. La flottá veneziana uscendo o rientrando nel porto veniva benedetta da quei monaci, i quali accoglievano con grandi onori il Doge e il popolo ogni volta essi si recavano solennemente a venerare il corpo di San Nicolò, vescovo di Mira, sepolto nel monastero. Quei monaci servivano la religione e la patria con uguale fervore, e nei piú vari modi. Fu fra essi quel Nicolò Giustinian, che, morti nella guerra di Grecia tutti i discendenti maschi della sua famiglia, ottenne da Papa Alessandro III di rompere il voto di castità per sposare Anna Michiel. Compiuta ampiamente la missione che egli si era prefissa — la sua sposa mise al mondo dodici figlioli, sette maschi e cinque femmine — fece richiesta di ritornare nel convento di Lido, mentre sua moglie e le cinque figliole si ritiravano nel monastero di Poveglia.

I frati di San Nicolò ospitarono Federico Barbarossa, Papa Alessandro III, e, qualche secolo dopo, Enrico III di Valois, che fuggendo la Polonia andava ad incoronarsi re di Francia. Enrico III approdò a Lido passando sotto un arco trionfale eretto dal Palladio, e adornato di dipinti dal Veronese e dal Tintoretto. Dopo aver assistito all' ufficio divino, Enrico III salí sul Bucintoro e si avviò, accompagnato da un magnifico corteo e accolto da un festoso squillare di campane, verso il bacino di San Marco. Poiché era vecchia tradizione che Venezia dovesse apparire dal mare e i visitatori illustri seguivano la linea lagunare di Murano e Lido prima di dirigersi alla Dominante.

Ma la festa che animava il porto di Lido di uno splendore senza pari era la famosa cerimonia dello sposalizio del mare, che si svolgeva ogni anno nel giorno dell'Ascensione. Il Doge, salito sul Bucintoro, scortato da galee, brigantini, feluche e peatone dorate, accompagnato dai magistrati, dal Nunzio pontificio, dagli ambasciatori, fra uno sventolar di stendardi e un tuonar di cannoni, si recava al largo del porto di Lido e là gettava l'anello nel mare pronunciando le parole rituali: « Desponsamus te mare, in signum perpetui dominii ».

Tramontata la fortuna della Repubblica, Lido non vide piú le flotte magnifiche dispiegare al vento le gloriose insegne, ma divenne piuttosto il ritrovo dei « garanghèli », dei tripudi tradizionali, di cui i poeti cantarono il molle incanto. La sola pagina veramente gloriosa della ingloriosa caduta della Serenissima fu scritta dal forte di Sant'Andrea, — costruito nel 1571 a difesa del porto, — quando il Pizzamano fece sparare contro la nave francese *le Libérateur*, che tentava forzare il passo della laguna. Dal 1770 era scomparso il monastero dei Benedettini di San Nicolò, e a Lido si conveniva piuttosto nei lunedí di settembre e di ottobre per passarvi i pomeriggi nelle osterie, cantando, suonando, gozzovigliando. Come il Calmo aveva cantato i suoi amori con Rosina sulla riva di Lido, il Lamberti, due secoli dopo, vi poetava i suoi ardori con la « biondina »:

Un bel matin de zugno
che a Lio, su la marina,
gera co la Biondina
el fresco a respirar....

Il Goethe, recandosi a Lido nel 1786, vedeva unicamente una duna sabbiosa, dominata dal vento. E una landa apparve ancora il Lido al De Musset, cosí da sembrargli amaro il delizioso vino di Cipro, unico conforto alla sua delusione: nei giorni meno desolati egli preferiva rifugiare la sua tristezza sotto le fronde affacciate al corso lento del Brenta.

Che i veneziani in antico usassero Lido come ritrovo balneare non risulta: d'altra parte l'affermazione del beneficio delle cure marine sorge nel secolo XIX. Nel 1857 furono costruite sulla spiaggia di Lido le prime baracche, divise a camerini, ma allo scoppiare della guerra del 1859 il comando militare austriaco le fece abbattere per eventuali necessità di difesa. Nel 1867 furono ricostruite, e due anni dopo una violenta mareggiata mandava ancora all'aria le baracche. Il primo stabilimento sorse nel 1870, e dal nome del costruttore, tale Fìsola, ebbe per qualche tempo il nome di «bagni Físola». Nel 1872 esso si trasformava per opera di una società privata: e fu quello l'inizio della nuova vita di Lido.

Ricordo anch'io quando il viale che conduceva ai bagni era fiancheggiato da poche e modeste villette, sparse fra vigneti e campi coltivati a grano, precisamente dove ora si allineanó ville grandiose e vasti alberghi circondati da una lussureggiante vegetazione di giardini.

La grande fortuna che accompagnò lo sviluppo di questa magnifica spiaggia e che abbellí di nuove attrattive l'isola fertilissima, non piú landa deserta, ma ridente e fiorito giardino da cui si può contemplare quell'incantevole ricamo di marmo che è il profilo della città verso il bacino di San Marco, richiede qualche cautela se Lido vorrà essere preservato dall'ingordigia degli uomini. Già nel 1872, quando lo stabilimento di bagni si era trasformato per l'iniziativa di una società retta da un tale Genovesi, il dott. Pietro Verona, delineando un suo progetto di feste che allietassero il soggiorno ai forestieri, metteva sull'avviso di disciplinare gli «impenitenti fittanzieri, trattori, barcajuoli, bottegai e prestatori d'opera in genere». E lamentando l'ingordigia di questi «cavasangue, piú che turcheschi», diceva che quanti vengono al mare per arricchire di sangue le proprie vene non devono «annacquarselo dentro a' borselli». Il pericolo andò aggravandosi in tempi recentissimi, ma ora si può già constatare qualche segno di salutare resipiscenza. Lo sfruttamento industriale del forestiero, che è indubbiamente uno dei piú utili elementi di miglioramento all'economia nazionale, ha dei limiti oltre i quali non è lecito procedere.

Il beneficio della cura di mare, cosí evidente, specialmente per l'infanzia che popola la spiaggia di Lido, la spiaggia ideale per i bimbi, non dev'essere amareggiato da soverchie preoccupazioni economiche. Tanto piú che a Lido, e giustamente, può trovar posto questo e quello: la migliore spiaggia per i bagni e per l'elioterapia ha numerosissimi villini e pensioni familiari, e nello stesso tempo può ospitare nei suoi alberghi grandiosi il mondo cosmopolita, che pare cosí soddisfatto della cura diurna da non indugiare a pagarsi il lusso di quelle serate dove l'abilità degli artisti, ogni anno convenuti al Lido, sa rievocare le meraviglie delle feste veneziane di un tempo nella cornice modernissima. Certe visioni delle serate di Lido, non indegne della fantasmagoria di colori e della festa di luci che è la vicina Venezia, non sono l'ultima ragione della sua meritata fortuna di oggi. E risulta tanto piú curioso il rimpianto del Lido d'un tempo nei romantici di oggi, quando il piú romantico dei poeti. il De Musset chiamava il Lido «un affreux désert».

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Matilde Serao.** — Quando il periodico è già pronto per andare in macchina si annunzia la morte di Matilde Serao. Ella scompare dopo una lunga e vigorosa carriera artistica, quando già attorno al suo nome si era formata una grande zona d'ombra.

Una certa infedeltà a quelle sue magnifiche doti istintive che si affermarono incontrastatamente nella sua prima produzione; l'esuberanza della sua natura che la spingeva verso certe strade a percorrer le quali non sempre le bastarono le forze; l'inquietudine del suo spirito curioso di alcuni problemi che non le si presentavano alla mente con la forza di una imperiosa necessità interiore, ma che destavano, trattati da altri, un momentaneo interesse; tutto questo insieme di cause, prodotte molte volte da quella distratta attenzione che la sua attività mondana di giornalista era costretta a prestare ai varî atteggiamenti che l'arte narrativa andava via via assumendo e presso di noi e fuori del nostro paese, la condussero ad alcuni deviamenti nei quali essa finí per ismarrire sé stessa. Ed era un'artista che pure aveva avuto precisa e limpida la coscienza dei suoi mezzi, quando preludendo ad un suo romanzo cosí avvertiva i lettori: «Io scavo nella mia memoria, nella memoria, dove i ricordi sono disposti a strati successivi, come le tracce della vita geologica nella crostra terrestre, e vi do le note cosí come le trovo senza ricostruire degli animali fantastici.... Dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo esser altro che una fedele e umile cronista della mia memoria. Mi sono affidata all'istinto è non credo che mi abbia ingannato».

E molto nella sua memoria si era andato accumulando di osservazioni su quella vita della plebe napoletana, cosí caratteristica e alle volte cosí ricca delle piú illogiche discordanze, molto di quella vita della piccola borghesia meschina nelle sue manifestazioni, tristemente rassegnata alla sua sorte, pur tra gli assilli di larghe aspirazioni, ma piena di una passione interiore che quando scoppiava conduceva a soluzioni pietose e alle volte altamente tragiche.

La narratrice aveva il potere di avvolgere la rappresentazione di ciò che aveva veduto con occhi attenti e penetranti, di un'atmosfera di simpatia umana e di umana indulgenza, e possedeva l'arte di riprodurla con uno stile nervoso, impetuoso, non sempre eguale e castigato, a detta di certi pedanti, ma pieno di un'originalità che colpiva e fermava.

Il successo non poteva mancare e non mancò, e fu causa forse che la scrittrice, non piú riconoscendosi, invece di rinnovarsi rendendo piú severa la sua disciplina di scrittrice e rimanendo nel campo nel quale si era acquistata una incontrastata signoria, ebbe l'ambizione di ricostruire quegli «animali fantastici» dei quali sentiva tutta la falsità. I vasti quadri di ambiente zoliano e la minuta analisi bourgettiana la tentarono a volta a volta, e la sua bella e fresca spontaneità cominciò ad appassire sotto la fatica che le cagionava il vasto quadro d'insieme o la discesa nei pericolosi meandri dell'introspezione: solo si sollevava allorché il demone della sua natura le sussurrava, a quando a quando, le antiche e ammalianti parole.

Coloro che l'amarono cosí come ella apparve nel piú affascinante periodo della sua carriera non la ritrovarono piú: la videro con dolore smarrirsi ora tra le vie del misticismo ora tra quelle delle ideologie sociali, e sentirono quanto la sua parola suonasse falsa, salvo quando una nota di realtà osservate, e un particolare contrasto di passioni istintive si faceva strada involontariamente di tra le vaste ideazioni dei movimenti collettivi.

Un giudizio su questa singolare scrittrice si potrà dare soltanto quando la critica rimetterà in luce la Serao dei primi suoi anni: molti eccessi le rimprovererà allora, ma non potrà disconoscere quale forte impronta ebbe l'arte di una donna che alla spontaneità, aveva dedicato un culto che non sempre la letteratura italiana ebbe in grande onore.

G. S. G.

★ **Il Manzoni a Firenze nel 1827.** — Nell'agosto ricorrono cento anni precisi dalla prima visita che il Manzoni fece a Firenze con tutta la famiglia. L. G. Pini, commemorando nell'*Illustrazione Toscana* questa ricorrenza centenaria, attinge dal Carcano, secondo il quale il Manzoni si trattenne a Firenze quattro mesi, festeggiato e onorato dai migliori cittadini. Ma la fonte è inesatta, come risulta da un articolo che il compianto Guido Biagi pubblicò in queste stesse colonne, nel numero unico dedicato ad Alessandro Manzoni (27 maggio 1923). Infatti il Biagi, illustrando quel soggiorno fiorentino del grande lombardo, riferiva che quegli giunse a Firenze verso la fine dell'agosto per ripartire il 1º ottobre, lasciando la ridente dimora del palazzo Gianfigliazzi, allora Bonaparte, nel Lungarno Corsini, dove era l'albergo delle «Quattro Nazioni». I temi piú interessanti di quel soggiorno, svolti dall'odierno articolista e dal Biagi, — sicché i due articoli s'integrano a vicenda, — si riducono a tre: il palazzo dove il Manzoni prese dimora, il ricevimento in suo onore nel gabinetto Vieusseux, la nomina dell'autore dei «Promessi sposi» a membro dell'Accademia della Crusca. Il palazzo risale al secolo XV ed appartenne alla famiglia Gianfigliazzi; circa il 1865 venne in possesso del barone d'Hoogworst e subí variazioni che ne peggiorarono l'aspetto. Quante volte, da quell'angolo particolarmente suggestivo della vecchia Firenze, gli occhi del Manzoni ebbero a riguardare la blanda corrente del «fiumicel che nasce in Falterona», solcato da snelle barchette a vela! A muoversi da quell'albergo il Manzoni era molto restio, e il Vieusseux sussurrava con compiacenza ai suoi invitati, il giorno del ricevimento, che il Manzoni non s'era recato che dal Granduca e da lui. È curioso un aneddoto di quella sera. Entra il Giordani, che si presenta al Manzoni, lo squadra, con la lente all'occhio, e gli fa, invece di saluto, questa importuna domanda: «È vero che credete ai miracoli?» il povero Vieusseux a quell'uscita, non sapendo che fare, allibí e il Manzoni, interdetto anche lui, rispose timidamente: «eh, è una gran questione!», e si sentí un po' don Abbondio, di fronte a quel Griso, che gli voltò le spalle e si mise a girar per la sala come se niente fosse stato. Ma, nonostante l'incidente, le accoglienze al Manzoni furono grandi, né cessarono con la sua partenza da Firenze. Infatti, qualche settimana dopo, un durevole e manifesto segno della riverenza con cui fu ricevuto dai fiorentini appare negli Atti della Accademia della Crusca, che con voto unanime elesse il Manzoni accademico corrispondente. Il Biagi, oltre che il verbale della deliberazione, pubblicò anche la lettera di ringraziamento, che il Manzoni inviò al segretario della Crusca, abate Zannoni. Anche in questa lettera appare la modestia sincera e la cristiana umiltà del Manzoni. Le sue non sono smancerie, né smorfie accademiche, perché egli era veramente commosso per l'onore conferitogli e per la benevolenza ond'era stato fatto segno nel suo «troppo breve soggiorno» in Firenze, a cui lo legavano, «l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua», della quale la vecchia Accademia era il segnacolo. Ed invero il riconoscimento dei meriti linguistici del Manzoni da parte della Crusca era un fatto altamente significativo. E si può pensare che, se ambedue redivivi, il Giordani gli domandasse ancora: «È vero che credete ai miracoli?», forse il buon Manzoni, con un suo sorrisetto ambrosiano, gli potrebbe rispondere: «E perché no?». Cosí conchiudeva il Biagi. Da parte sua, anche il Pini finisce con due aneddoti, che sempre caratterizzano l'amore del Manzoni per la favella toscana. Sulla necessità che questa si diffondesse, soleva dire: «come a Sodoma, dieci Giusti salverebbero la lingua» (e qui è ovvio che si alludeva a Giuseppe Giusti). Il Manzoni inoltre raccontava di un viaggiatore, che, dopo di essersi rifocillato ad un albergo, chiamò il postiglione per dirgli: «potete attaccare, son parato». Ed il postiglione, che era toscano, rispose scherzando: «S'ella è parata può uscire a dir messa».

★ **L'opera di Quintino Sella.** — Quintino Sella è noto sopratutto come un tassatore spietato, come un uomo di finanza, rigido e severo, come quegli che introdusse nell'amministrazione statale abitudini di economia e di parsimonia rigorosissime. Ma la collaborazione sua alla rinascita della patria italiana non fu circoscritta all'amministrazione finanziaria, quantunque in questo campo il Sella abbia saputo conseguire risultati definitivi. Cosí il profilo che dell'insigne statista traccia Cesare Spellanzon nella *Rivista d'Italia* riesce tanto piú completo, in quanto viene studiata l'influenza decisiva e proficua del Sella anche nell'indirizzo della politica internazionale, in un momento delicatissimo, quando un errore di valutazione poteva avere conseguenze disastrose. Il privilegio di Quintino Sella — come, in un tempo anteriore al suo, del Cavour — era stato quello di avere molto viaggiato, di avere osservato la vita, le tendenze, le aspirazioni di altri popoli, di aver preso diretto contatto con l'Europa. Infatti, subito dopo compiuti gli studi, era stato inviato a Parigi perché si perfezionasse alla scuola delle miniere. Qui era stato spettatore di quel grande rivolgimento politico nel quale era naufragata la monarchia di luglio. A Parigi egli ritornò quando fu capitale della seconda repubblica, ed ebbe subito a notare che lo spirito pubblico era mutato, che coloro stessi, che poco prima erano fautori di libertà, inclinavano verso misure di reazione. Ricco di questa varia ed universale esperienza, il Sella fece ritorno in patria ed entrò nell'insegnamento, vivendo alcuni anni completamente dedito agli studi di mineralogia e di cristallografia. Ma, per quanto cultore di una scienza severa e definita, aveva del pari una visione vasta, varia, umanistica della vita e delle sue manifestazioni. Aveva studiato lungamente la «Divina Commedia»; aveva gusto per le opere d'arte, cosí che fu lui ad acquistare un Luca della Robbia, che, a Torino, nessuno aveva degnato di guardare, e tanto meno di comprare; era vissuto nelle officine e tra le foreste tedesche, in umile veste di operaio manovale, benché fosse di famiglia d'industriali largamente provveduta, al solo scopo di vedere, di apprendere, di conoscere la vita e i costumi di un popolo piú progredito nell'attività industriale e nell'esperienza legislativa. Amò anche la solitudine della montagna e lo sforzo perseverante dell'alpinismo, come una scuola di vita perigliosa, come scuola di rischi e di risolute decisioni. L'animo risoluto del Sella si illumina di nuova luce nel 1870, durante la crisi che preludiò all'entrata dell'esercito italiano in Roma. La guerra franco-germanica sorprese le classi dirigenti italiane quando il governo di Firenze credeva alla pace e si accingeva a ridurre le spese militari, quando il re Vittorio Emanuele II, legato per ragioni famigliari e sentimentali a Napoleone III, era proclive all'alleanza con la Francia e con l'Austria. In questa occasione il Sella non esitò a contrastare risolutamente le tendenze favorevoli all'intervento in aiuto della Francia, mentre la Destra liberale era in prevalenza francofila e soltanto nella Sinistra militavano gli avversari di Napoleone, cioè i garibaldini e i mazziniani, per i ricordi del 2 dicembre e per il sangue italiano sparso recentemente a Mentana. In quello svolto decisivo della nostra storia fu il Sella che, con la sua risoluta opposizione, indusse il Re a farsi piú esigente col governo di Parigi nel reclamare la soluzione della questione romana; fu il Sella a farsi mallevadore, presso la Sinistra della Camera, che se la politica di alleanza con la Francia fosse stata sul punto di trionfare, egli avrebbe senz'altro abbandonato il ministero, dando cosí l'allarme e segnalando il pericolo; fu il Sella che spinse, con pari risolutezza, l'esercito italiano a muovere verso Roma, e che, dopo il 20 settembre, volle fermamente il pronto trasferimento della capitale a Roma, contro il consiglio di coloro che preferivano temporeggiare nella vana speranza di una conciliazione.

★ **Lacune e manie di bibliofili.** — S'intende di bibliofili francesi. Ma poiché i bibliofili si rassomigliano tutti, i rilievi suggeriti da una vicenda d'asta a Fernand Vandérem direttore del *Bulletin di Bibliophile* — che ne scrive in detta rivista (1º luglio 1927) — possono valere per i collezionisti e i raccoglitori di tutti i paesi. In una recente vendita parigina fu acquistato per una somma, che dati i prezzi correnti, deve essere giudicata infima, e cioè per poco piú di duecento franchi, un volume in ottavo, della prima metà dell'ottocento, con bella e fresca rilegatura del tempo che era poi «Le Memorie» di Fléchier sulla missione giudiziaria spedita a Clermont (I cosí detti «Grands Jours») nel 1665 da Luigi XIV, il quale volle ristabilire l'ordine nell'Alvernia allora straziata da conflitti e delitti di ogni genere. Questo Fléchier era un giovane abate pedagogo che ebbe occasione di seguire il suo allievo a Clermont, poiché il padre di lui faceva parte della missione. E, sul posto, tenne un «giornale» nel quale la vita giudiziaria e mondana della provincia è espressa con grande vivacità, tanto da fare di queste «Memorie» una curiosa pittura di costumi, che ha eminenti pregî d'arte, oltre che valore di documento per la cronaca e per la storia. Il giornale di Fléchier, di cui Saint-Beuve si è occupato piú volte indicandone anche le vicende editoriali, non fu pubblicato dall'autore e se ne intende il perché, purché si pensi che, circa due secoli dopo quando — nel 1844 — il bibliotecario della città di Clermont pubblicò integralmente l'opera, di cui il manoscritto era stato acquistato dalla Biblioteca di quella città, successe un mezzo finimondo. E l'edizione fu in gran parte distrutta, sebbene non si sappia se ciò avvenisse a cura dei discendenti delle maggiori famiglie d'Alvernia, che volevano togliere di circolazione questo documento poco edificante per i loro antenati, o per iniziativa dello stesso bibliotecario-editore, contro il quale infuriarono gli odii e si sferrarono le minaccie. Prima della edizione del '44, che deve essere considerata «l'originale» delle «Memorie» di Fléchier, si erano avuti soltanto saggi e inizî di stampa che non possono togliere la qualifica preziosa all'edizione del 1844. Se non che, a questo proposito, è curioso e interessante registrare una mania di bibliofili assai diffusa, secondo il Vandérem. Costoro, che sono sempre disposti a lottare per la conquista della piú piccola inezia che rappresenti un'edizione originale appartenente ai tempi dell'autore, affettano poi la maggiore indifferenza per le edizioni originali che hanno visto la luce in secoli successivi a quello nel quale l'autore visse e scrisse. Per giudicare poi la rarità dell'opera, basterà ricordare che una nuova edizione data dall'Hachette nel 1856 era diventata cosí introvabile soltanto sei anni dopo, che lo stesso editore poteva osservare nella successiva ristampa come le rarissime copie in circolazione si vendessero all'asta per non meno di cinquanta o sessanta franchi l'una. Ed erano franchi del 1862. Ma piccoli fatti sintomatici, come quello indicato dal Vandérem, non forniscono soltanto la riprova di stravaganze nei *desiderata* dei bibliofili, come il disprezzo per le edizioni «originali» che non siano contemporanee, o quasi, dell'opera: prova altresí che le letture dei bibliofili stessi sono assai limitate — ciò che sapevano da un pezzo — tanto che la valutazione della qualità del libro finisce con l'avere, per loro, poca o nessuna importanza. È evidente che se i collezionisti avessero avuta notizia del valore di queste «Memorie», il raro esemplare dell'asta avrebbe trovato formidabili concorrenti.

★ **Gli zingari e l'Atlantide** — Una curiosa indagine, che per una serie concatenata di deduzioni conduce ad un'arditissima ipotesi, è quella che sulla fine dell'Ottocento fu iniziata dal poeta provenzale Baroncelli Juvon, e che oggi vien ripresa e divulgata da Marius André nella *Revue hebdomadaire*. Si tratta di stabilire un collegamento fra le tribú di zingari, della cui comparsa in Provenza si hanno dati sicuri fin dai primi decenni del Quattrocento, e le pellirosse d'America, come ultimi esemplari superstiti, gli uni e le altre, delle razze che popolarono in tempi preistorici la mitica Atlantide, oggi inabissata e ricoperta dalle acque dell'Atlantico. I lontani progenitori della razza che scompare nel Nord-America e degli zingari indistruttibili sarebbero stati, nientemeno, che gli atlantidi, stanziati in origine in una parte della Catalogna. Anche l'etimologia del paese giustificherebbe l'ipotesi: Catalogna da Catalan; Catalan da Atlante. Fra i diversi fatti assodati, alcuni sono indiscutibili. Cosí, dalle deliberazioni municipali della piccola terra provenzale di Sisteron, siamo informati che nel 1419 vi comparvero — e fu la prima apparizione in Occidente — tribú erranti di zingari; donde la tradizione che quello sia stato il centro del loro successivo irradiarsi nei diversi paesi d'Europa. Di piú, è un fatto storico accertato che, nonostante l'irrequieto nomadismo di quelle tribú avviate in mille direzioni, la Provenza, e piú precisamente la Camargue, rimase, in un determinato periodo dell'anno, luogo di convegno a quel popolo errante. Nella seconda quindicina di maggio gli zingari affluiscono al villaggio delle Sante Marie del Mare, al famoso santuario, le cui origini son note per la leggenda delle tre Marie immortalata dal Mistral. E qui è appunto la stranezza del fatto: che la prima comparsa degli zingari in Provenza coincida con la restaurazione del culto delle Sante donne, propagatrici del Vangelo dopo la tragedia del Calvario; e che il convegno degli zingari, pagani errabondi, coincida con un pellegrinaggio cattolico. Ma proprio da queste constatazioni mossero le indagini del Baroncelli Javon, che si giovò anche di minuziose inchieste presso i capi di quelle tribú, sempre tornanti in Provenza come ad una terra d'origine. L'inchiesta era accompagnata da sottili osservazioni antropologiche, donde questa conclusione, che sembra racchiudere una contraddizione in termini: gli zingari sono autoctoni in Provenza! Essi sarebbero autentici discendenti dell'uomo preistorico; quelli che frequentano la Camargue proverrebbero, senza mescolanza di sangue con altre razze, da quei medesimi cacciatori di cavalli selvaggi che in tempi remotissimi popolavano la Provenza. Poi dovettero retrocedere davanti alla colonizzazione degli iberi e dei liguri, e appunto nella Camargue avrebbero tentato l'ultima resistenza in quella guerra di sterminio: autoctoni, dunque, come le pellirosse di America, non del tutto inopportunamente ricordate nel raffronto, per i caratteri somatici che le avvicinerebbero agli zingari. Cosí, di congettura in congettura, si giunge alla favoleggiata Atlantide; e il pellegrinaggio zingaresco in Camargue, per quanto coincida col pellegrinaggio cattolico, risponde ad un istinto nazionale e porta le tribú erranti all'inconsapevole adorazione del suolo sacro della patria.

★ **L'industria italiana dei velluti.** — Alla Fiera di Milano, nel palazzo dei Tessili, anche i velluti hanno avuto un posto ragguardevole. E ciò corrisponde alla tradizione di quest'arte in Italia, come ricorda A. S. Giustiniani, sulla traccia di un recente libro di Luigi Brenni, nell'organo ufficiale della Fiera: *Milano nel Mondo*. Pur non essendo di origine italiana, l'industria del velluto ha tuttavia in Italia la sua storia piú splendida, e ciò si deve ai tessitori, alle corporazioni di altri tempi, che mirarono, con sforzi solidali, ad ottenere la massima perfezione tecnica in questo ramo di produzione ed a tenerne alto il credito nel mercato estero. Si assicura che per parecchi secoli gl'italiani sono stati quasi unici fornitori, e che le Corti straniere figuravano fra i migliori clienti nostri. Infatti, nel 1412, quella di Borgogna comprava velluti e broccati da mercanti lucchesi residenti a Parigi e, nel secolo dopo, Francesco I acquistava le piú belle e ricche stoffe dal milanese Ambrogio Casale e da Emanuele Riccio di Genova. Nello stesso tempo i duchi di Baviera si approvvigionavano di seterie a Milano. Il grande sviluppo che prese la tessitura del velluto era determinato dal fatto che, non solo uomini e donne se ne servivano per l'abbigliamento, ma veniva altresí adoperato per decorare pareti, mobili, carrozze, cavalli. Grande sfoggio se ne faceva in occasione di feste religiose e civili. Cosí, ad esempio, per l'entrata di Carlo VIII in Lucca, per le onoranze a Luigi XII in Milano, per il ricevimento del doge Andrea Doria nel 1533 a Carlo V, per l'accoglienza a Francesco I, fu un tripudio di drappi d'oro, di damaschi e di velluti seminati di fiori e di stelle. L'arte italiana nella decorazione dei tessuti si affermava in quel tempo per accentuarsi nei secoli successivi, fino allo spirare del Seicento: è quello il periodo d'oro della tessitura serica italiana. Verso il Settecento comincia la decadenza, generata dalle discordie e dai conflitti tra città e città. Allora il primato passò alla Francia, specialmente a Lione, dove si procedeva alacremente a perfezionare i sistemi di lavorazione, cercando di superare i maestri italiani che, tuttavia, erano tenuti sempre in conto di esperti dell'arte. Ed invero, i nostri resistevano con tutti gli sforzi alla concorrenza d'oltralpe, come se fossero pervasi dalla responsabilità di non lasciar tramontare una bella tradizione italica. Verso il 1775 la grande Enciclopedia stampava che i velluti di Genova erano ancora migliori di quelli lionesi. Con questo secolo si chiudono i fasti di quella che fu produzione italiana pregevolissima di broccati e di damaschi, di velluti cesellati e laminati d'oro e d'argento. Né miglior sorte si preannunzia per gran parte del secolo successivo, che, traboccante di ansie e di sacrifici, non consente il risveglio di questa industria. Soltanto verso il 1860 essa riprende con sensibile progresso. Pochi erano i telai rimasti a Como, a Milano, a Torino, a Venezia, a Lucca, a Firenze; ma, dopo l'unificazione del Regno, il velluto liscio, ormai abbandonato dalle tessiture lombarde e piemontesi, resisteva ancora in Liguria, ed in ispecie a Zoagli, dove il comasco Ernesto Camozzi, con altri, contribuí ad alimentare il lavoro di quelle antiche ed abili maestranze. Una statistica ministeriale del 1888 stabilí che in Italia funzionavano 1254 telai di velluto liscio e 29 di velluto operato, che nel 1924 son saliti a 150.

BIBLIOGRAFIE

" Lettere di volontà e di passione ".

Di questa collezione effettuata a cura del sodalizio triestino «Amici del Libro», sono uscite due serie: due volumi di lettere scritte da volontari — triestini, istriani, fiumani — che caddero per la patria, e raccolte da G. Gall Uberti. È un albo d'oro nel quale ai commenti biografici si sostituiscono pochi cenni o tratti esclusivamente autobiografici: talvolta soltanto alcuni periodi di una o due lettere, talvolta una sola frase, ma tale che basta a illuminare un'anima.

Le lettere disposte nei due volumi secondo l'ordine alfabetico non son tutte cosa nuova. Poiché nell'elenco di questi volontari troviamo personalità che hanno ormai acquistato valore di simbolo per la rinnovata coscienza degli italiani, come quelle di Nazario Sauro e di Fabio Filzi: figure eminentemente rappresentative; come Giacomo Venezian, Carlo Stuparich e Spiro Xydias, — tutti e tre insigniti della medaglia d'oro. E qui anche ritroviamo l'originale ingegno di Scipio Slataper e la dialettica formidabile di Ruggero Fauro, del quale basta ricordare la lettera indirizzata al console austro-ungarico di Roma da cui aveva ricevuto intimazione per l'arrolamento: lettera che è un piccolo capolavoro, nel quale note di sdegno e d'umorismo si fondono secondo un ritmo affatto personale. Di altri, come di Giacomo Morpurgo, le lettere ci erano già note per una precedente interessante pubblicazione fatta a cura della famiglia.

Questo albo d'oro, molto opportunamente, non si prefigge limiti di tempo e di numero. Alle due serie, che già hanno visto la luce, altre seguiranno «sino a raccogliere la storia e la documentazione, per quanto è possibile completa, del contributo dei Volontari delle provincie adriatiche e della Dalmazia per la redenzione». Cosí dev'essere.

Ma intanto da ciò che fu già pubblicato si ricavano elementi sufficienti per valutare lo stato d'animo di questi nobilissimi giovani, che ebbero caratteristiche tutte proprie e furono la luce di una generazione precocemente maturatasi nella volontà ferma, sostenuta dalla piú sicura coscienza. L'irredentismo di questi giovani si è rivelato alla prova, e si manifesta in queste pagine perfettamente consapevole, schivo delle manifestazioni rumorose di altri tempi, acceso da un'inestinguibile odio contro la vecchia Austria e incrollabilmente fiducioso negli immancabili destini della nuova Italia.

È commovente ritrovare, frequentissimo, il richiamo agli obblighi speciali che incombono agli irredenti di fronte al sacrificio volenterosamente accolto dai regnicoli. È bello vedere fatte segno di tenerezza infinita, insieme, la famiglia la città nativa l'Italia.

Questi triestini che nella prima fase della guerra si trovarono a combattere in vista della loro città e del loro mare furono sorretti nei piú duri cimenti dalla mèta che stava loro dinanzi agli occhi. Quando un provvedimento di ordine superiore — contro il quale insorsero unanimi — li fece retrocedere per sottrarli alla eventualità di immancabili rappresaglie barbariche, se l'Austria li avesse ghermiti, la loro passione parve ferita a sangue. E tanto fecero che, prima o poi, riuscirono a ritornare là dove erano prima. Legati da schietti con-

NOVITÀ

Abbiamo pubblicato:

IL TESORO INVIOLABILE

Storia egiziana dell'epoca dei Faraoni

per AMERICO SCARLATTI

Sotto molti punti di vista, quali la sua potenza drammatica, la grande sua passionalità, le singolarità e le sorprese del suo intreccio meraviglioso, questo *Tesoro Inviolabile* è in realtà il romanzo il più straordinario ed impressionante fra quanti ne produsse la letteratura di ogni tempo e di ogni paese.
(da l'*Unione Sarda*, di Cagliari).

Compostezza di forma, vivezza di colorito, lingua veramente italiana, invenzione non astrusa, ma limpida e di meraviglioso effetto: ecco i pregi precipui dell'interessantissimo romanzo di Amerigo Scarlatti.
(da *Tutto*, giugno 1927).

È qui per la prima volta che troviamo uno Scarlatti romanziere: ma questo romanzo è così conforme alla maniera letteraria degli *Et ab hic et ab hoc* che il tentativo non ci sorprende. Infatti il racconto Erodoteo è sfruttato da l'Autore per sciorinare un numero infinito di notizie peregrine sulla vita e le costumanze dell'Antico Egitto e ne è scaturito un romanzo che si può far leggere anche.... alle minorenni.
(da l'*Italia che scrive*, giugno 1927).

È uno dei libri più *curiosi* di quest'ultimo quinquennio.
A. VINARDI nel *Venerdì della Contessa* di Torino).

Un volume in-8º riccamente illustrato, lire 10, franco di porto.
Ai lettori ed abbonati del MARZOCCO sconto 10 %

Ordinazioni e vaglia alla COSMOPOLIS EDITRICE - TORINO, Via Bertola 49

sensi, da affinità intellettuali e affettive, vigili l'uno della sorte dell'altro, essi appaiono, veramente, tutti fratelli in una solidarietà piena, che ignora diffidenze o riserve.

Le diverse fasi del conflitto si rispecchiano in queste pagine di volontari come in una storia viva, meglio anzi che in qualunque cronaca e in qualunque storia. E cosí li vediamo giocar d'astuzia e di agilità nel sottrarsi ai ceppi della cosí detta «patria» legale, raccogliersi nel Regno e prepararsi, con ogni ordine di preparazione, ai gravi doveri imminenti: perseguire poi tenacemente nell'arduo còmpito, accesi da un entusiasmo che né disagi né sofferenze né ferite valgono a smorzare. Chi non è caduto prima, trova in sé tanta forza d'animo da saper reagire agli sconforti peggiori, come quelli che seguirono alle infauste giornate di Caporetto. E ancora due note ricorrono insistenti, nelle lettere famigliari dei volontari: dovere delle famiglie di non turbare con eccessive preoccupazioni o con manifestazioni di inquietudine o di trepidanza l'animo dei combattenti: necessità di tener presente la mèta, raggiunta la quale, un' idealità sognata come il piú vago e il piú vano dei miraggi da piú generazioni diventerà realtà certa. E di fronte a questa realtà di una gente e di una nazione, che valore hanno mai i destini individuali?

Espressioni ingenue si alternano, secondo la mentalità degli scrittori, a parole meditate, caratteristiche di uno stile innato o formato dagli studi e dalla cultura. Fabio Carniel, tenente di fanteria decorato della medaglia d'argento — caduto a Monte San Gabriele il 14 maggio 1917 — nelle prime settimane della guerra, quando già sogna di vedere le truppe italiane a Trieste coi tricolori spiegati e le aquile buttate a mare per sempre, scrive cosí: «Pare un sogno e invece è la realtà vicinissima. Non so poi che cosa resterà da fare nelle nostre vite.... Se quello che ritenevamo l' ideale, la meta suprema della nostra vita sarà raggiunto; che faremo poi?...» E piú tardi: «Io sono ferito e che me ne importa? ho sofferto, è passato: i miei amici non torneranno piú. Io forse arriverò al giorno sospirato per morire, essi no: Sillani, Timeus, Suvich, Scipio, Dessi e tanti e tanti.... Sono fortunato io! Troppo già: ho visto dal Carso la mia Lanterna e il mio mare; ho visto San Giusto: essi no!» E Guido Corsi, triestino, capitano degli alpini, che doveva cadere forse due settimane dopo ed è fra gli insigniti di medaglia d'oro, scrive, alla fine del novembre 1917: «Io non so, nessuno di noi sa se tradimento o viltà o la mala ventura ha messo in pericolo la Patria. So solo che prima volevo bene agli alpini, ora li adoro.... Sono passati davanti alle loro case. Sotto gli occhi delle loro donne e dei loro figliuoli, esempio mirabile di disciplina, di abnegazione. Tristi e fieri abbandonavano i loro campi all' invasore, sicuri che un giorno l'avrebbero cacciato con le loro baionette. Ho visto un mio sergente maggiore piangere quando passavamo a pochi passi dal suo paese, ma non chiese il permesso di andare a salutare la mamma sua inferma». Ezio de Marchi, pure triestino, caduto nella Macedonia serba il 9 maggio 1917, già dal maggio del '15 manda a tutti i commilitoni questo saluto: «A rivederci a Trieste, oppure all'altro mondo. Viva Trieste italiana!» Carità del natio loco: Carlo Furlani goriziano, morto a Cormons il 22 luglio 1915 in seguito a ferite riportate sul Pogdora, scrive davanti a Gorizia: «....a 15, 20 minuti di distanza e non poter andarvi. Speriamo quel giorno arriverà tra breve...»; e Aldo Giuseppe Padoa, triestino, caduto ad Oslavia nel novembre 1915: «Condurre il mio plotone a Trieste nostra, rientrare a casa mia vestendo la gloriosa divisa! Troppo bello sarebbe e i sogni sublimi non si avverano». E Ugo Polonio, altra medaglia d'oro: «Non temo la morte, la guardo in faccia ed è bella: io non avevo mai provato una calma, una serenità simile a quella che ora provo, direi quasi che io vivo già di una vita differente da quella degli altri. L'anima mia, se n' ho, il mio pensiero, tutto là e proteso verso te, verso voi, verso la mia Trieste». Carmelo Lucatelli Lamberti, tenente osservatore di aviazione insignito di due medaglie d'argento e morto a Nervi per malattia contratta al fronte, racconta cosí, in data 25 settembre 1917, le impressioni provate a volare la prima volta su Trieste: «In piedi, con gli occhi sbarrati la guardavo dopo 3 lunghi anni. Mi sembrava impossibile, ma la riconoscevo sempre piú man mano che ci avvicinavamo: le dighe, la lanterna, Piazza grande, S. Giusto, tutto riconoscevo. Le mandavo baci con le mani e aprivo sempre piú gli occhi per vedere di piú e perché dopo cessato quell' incanto, me ne rimanesse l' immagine negli occhi ancora per un po' di tempo». Presentimento sicuro della morte, che dà sí un senso di tenerezza infinita per i cari, di cui ben s' indovina lo strazio, ma nulla toglie alla fermezza del combattente. Per questo basti ricordare, fra le tante, la lettera di Lodovico Viezzoli — triestino caduto sull'altipiano di Asiago — il quale, *nel giorno stesso della dichiarazione di guerra*, scrive per la mamma adorata una lettera che comincia cosí: «Tu la leggi la mia lettera, mentre giaccio sotto qualche zolla fiorita, vicino ai miei compagni di speranza e di vittoria mentre il tricolore ondeggia sul mio S. Giusto. Tu piangi, ascoltami, piangi; che il pianto fa bene, è lo sfogo e la benedizione sui morti». E finisce: «Io la mia vita l' ho vissuta, non mi devo lagnare, grazie o mamma mia di avermi cosí educato; sai, per certe cose le parole mancano, parla il mio strazio e affida alla tua infelicità la serenità di un figlio che ha adorato sua madre e ha anche potuto amare la Patria. Se c' è una giustizia essa sarà per noi; tu ed io abbiamo fatto il nostro dovere....». È lo stesso che aveva trovato parole della piú coraggiosa introspezione per definire la crisi di coscienza che, dopo tre mesi di esitazioni, lo aveva portato alla risoluzione di offrire il suo braccio alla Patria.

Ma anche il piú sommario dei fiorilegi non potrebbe esser contenuto in breve spazio. Vogliamo augurarci che l'albo d'oro dei caduti delle nuove provincie adriatiche e e della Dalmazia abbia la piú larga diffusione nella Venezia Giulia e in ogni altra regione d' Italia.

Lector.

---

(1) *Lettere di volontà e di passione* raccolte da G. GALL UBERTI. I e II Serie. Biblioteca di cultura de la «Vedetta Italiana». Trieste 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dai "Diari" di August von Platen.

Com'è noto, il Platen passò gli ultimi dieci anni della sua breve vita in Italia e vi morí a Siracusa il 5 decembre del 1835.

Di una sua visita al Leopardi è stata fatta menzione sulle colonne del *Marzocco* (N. 29 del 1927: Alessandro Chiappelli, *Leopardi e Shelley*). Ecco ora quanto risulta a questo proposito sfogliando i diari del poeta.

Il 5 settembre del 1834, durante il suo secondo soggiorno a Napoli, il Platen annotava: «son sei settimane che non faccio nulla, ma in compenso mi son procurato delle conoscenze molto interessanti». Si trattava di un finlandese che gli fece conoscere le opere di Erik Johann Stagnelius (1793-1823), «un poeta morto giovane, che passò nella massima solitudine i suoi giorni, essendo malato e deforme», poi di uno storico dell'arte il dottor Schulz di Dresda, e, per mezzo di questo, «due conoscenze, una delle quali da anni desideravo di fare: quella del conte Giacomo Leopardi che ammiro tanto come poeta e di cui non sapevo che adesso sta a Napoli. Egli vive presso un amico napoletano, il conte Antonio Ranieri, che Schulz mi ha fatto conoscere la prima volta alla «Villa di Londra», dove prendo di solito i miei pasti. Il Ranieri, un bel giovane di ventisett'anni, è un raro modello d'amicizia. Da quattr'anni provvede lui a Leopardi che per la sua salute cagionevole non può viver solo, e dopo esser stato con lui a Firenze ed a Roma, l'ha portato otto mesi fa a Napoli. Il primo aspetto di Leopardi, da cui egli mi ha condotto subito il primo giorno ha veramente qualcosa che spaventa, se prima lo si è conosciuto solo dalle sue poesie. Il Leopardi è piccolo e gobbo, il suo volto pallido e sofferente, ed egli aggrava le sue cattive condizioni col suo sistema di vita, facendo di notte giorno e viceversa. Senza far movimento e senza potersi occupare, dato lo stato dei suoi nervi, egli conduce una vita davvero molto triste. Ma a trattarlo, sparisce tutto quello che potrebbe dare un che di sgradevole al suo aspetto, e la finezza della sua cultura classica e la piacevolezza della sua natura conquistano completamente. Io sono andato spesso a trovarlo ed il Ranieri è ormai quasi la mia unica compagnia. Ci vediamo tutti i giorni a pranzo, e in quest'ultimo periodo anche la mattina ai bagni, dopo di che facciamo insieme colazione alla «Villa reale».

«Senza esser mai entrato nella politica, egli è vissuto otto anni in esilio ed ha ottenuto solo qui in ultimo il permesso di ritornare. La ragione, le sue dichiarazioni liberali e la sua amicizia con esiliati napoletani, specialmente con Poerio. In quegli anni fu in Inghilterra ed in Francia ed anche in qualche regione di Germania e precisamente sul Reno; la maggior parte del tempo la passò in Toscana. I suoi studi furono dedicati specialmente alle lingue classiche ed alla letteratura italiana. A Parigi si trovò durante la rivoluzione di luglio dove fu anche ferito, e oggi al bagno mi ha mostrato le cicatrici. Egli non capisce il tedesco, ma conosceva già il mio nome attraverso relazioni con altri tedeschi. Suo padre, un deciso conservatore, ha ottenuto il suo richiamo che egli del resto non desiderava; ma per la gran differenza di opinioni essi vivono in discordia. Sembra che il padre per conceder denaro ponga la condizione che Antonio assuma un impiego di Stato, cosa a cui quest'ultimo non sa decidersi. Il Leopardi è, se possibile, in anche peggiori relazioni con suo padre che, scrittore anche lui, ha invidia del figlio ed è noto in Italia per i suoi «Dialoghetti» come il piú gran campione del papato e dell'assolutismo. A quel che pare egli lascia il figlio completamente senza aiuto. Ancor peggio dev'essere la madre. Il Ranieri ha perduto la sua, durante la sua assenza da Napoli. Questa è la storia dei due amici».

Quando poi nell'aprile del 1835 il Platen diretto a Palermo fece una sosta a Napoli, annotò nel suo diario: «Sono arrivato la mattina del 1° aprile. E ho fatto una sorpresa ai miei amici di qui che o non mi aspettavano o non mi aspettavano cosí presto. Non trovandolo a casa, ho atteso Ranieri in via Toledo quando andava alla trattoria. È tutto occupato in studi storici e sta pubblicando a puntate una «Storia di Napoli». Leopardi l' ho trovato, a quel che pare, un po' piú sereno. Si propone di fare una nuova edizione delle sue poesie che intanto sono aumentate di numero». Il 9 settembre dello stesso anno il Platen era di nuovo di passaggio a Napoli, ma ne fuggiva spaventato dal colera, per andare in Sicilia dove si riprometteva un buon inverno: arrivato il 13 novembre a Siracusa, vi scrisse l'ultima pagina del suo diario; il 22 novembre ammalò e il 5 dicembre si spense.

Dell'ultimo passaggio per Napoli, colla paura del colera e il cattivo tempo, l'unico particolare annotato è il seguente: «Visto ogni giorno Ranieri, ma durante la mia assenza non ha fatto il minimo progresso in tedesco, anzi ha lasciato lí del tutto».

Nel diario del Platen non è il nome del Leopardi il solo di letterato italiano che ritorna; a Parma e a Torino egli nota con particolare compiacimento di aver assistito a rappresentazioni goldoniane invano cercate a Venezia; a Palmaria nella sua dimora dell'estate 1828 legge tutto l'Ariosto e il Tasso con predilezione per il primo; a Ferrara va a veder la tomba dell'uno e il carcere dell'altro; a Milano assiste ad un «Aristodemo» che trova vuoto e insopportabile; ad Asti vede la casa dell'Alfieri; da Padova si reca ad Arquà ed annota: «la casa del Petrarca è in alto e gode di un piacevole panorama. La sua seggiola che vien conservata è di antico lavoro d' intaglio e molto piú di buon gusto di quella dell'Ariosto» (sic!) Infine a Sorrento nel '30 legge per la prima volta i «Promessi sposi» «opera eccellente, benché produca nel lettore una tensione quasi eccessiva». E non ci stupiremo se, giusto un mese dopo, sempre a Sorrento legge «La monaca di Monza», «libro molto divertente e specialmente istruttivo per la storia della letteratura, benché l'autore non abbia neppur lontanamente il genio del Manzoni».

Ecco come, nei Diari del poeta conte Augusto von Platen, è fatta menzione di Leopardi e Manzoni, di Antonio Ranieri e della «Monaca di Monza».

E. S.

Il Napoleone del "5 maggio" e l'italianità della Corsica.

A proposito di quanto fu scritto in queste colonne, riferendo, dalla «Nuova Antologia», una dimenticata poesia del Pellico per la morte di Napoleone, il dott. Bindo Chiurlo professore di letteratura italiana all' Università di Praga, ci scrive da Tricesimo (Udine) per rilevare due «errori» che egli crede di riscontrare in quel marginale. Il primo punto riguarda il Napoleone del «5 Maggio» e la frase «....il gigante manzoniano che pure non si era mai piegato al disonore del Golgota» per la quale, secondo il Chiurlo, il Manzoni, sarebbe «inteso giusto a rovescio». Il secondo punto tocca dell' italianità della Corsica, negar la quale, sembra al contraddittore una enormità: una vera e propria eresia storica.

Se il prof. Chiurlo avesse osservato che i versi manzoniani sul «disonor del Golgota», nati — per confessione dell'autore — sotto cattiva stella, irraggiano oggi su alcuni interpreti il loro non benigno influsso, e se avesse aggiunto che chi ha sunteggiato l'articolo della «Nuova Antologia» ha esumato una interpretazione infelice, avrebbe avuto piena ragione di fare il suo primo rilievo. Ma non l' ha, quando assicura che l'abbreviatore ha fatto dire al poeta il contrario di ciò che egli aveva in mente. Una maggiore erudizione che avesse soccorso il professor Chiurlo gli avrebbe subito fatto vedere donde quella interpretazione era derivata e quale ne era il significato: gli avrebbe insomma richiamato alla memoria una traduzione che del tormentato passo dette ai suoi tempi il Villemain e che è la seguente: *Réjouis-toi que cette superbe grandeur ne soit jamais descendue à insulter le Golgotha.* Traduzione evidentemente errata ma che ebbe lontanamente presso di noi qualche voga e che ora il marginalista — trascinato evidentemente da lontani ricordi di scuola — ha a torto riecheggiato.

Ciò dunque che nell' incriminato luogo del marginale si voleva significare è che Napoleone, il quale pure non trascese mai ad alcun oltraggio verso la fede cristiana, non l'abbracciò tuttavia in quella forma alquanto angusta, quale il Pellico, rispecchiando il proprio atteggiamento, si compiacque di immaginare. Ora questo pensiero non è affatto l'opposto del pensiero manzoniano: è parso tale soltanto perché s' ignorava, per quanto sbagliato, un precedente storico dell' interpretazione.

Sul rilievo che riguarda l' italianità della Corsica, il marginalista non crede di dover spender molte parole a sua giustificazione. Ogni comune lettore deve convenire che la rappresentazione che il Pellico si faceva di un Napoleone, di nascita còrso, e pronto a sentirsi profondamente italiano nell'animo, è una rappresentazione che non è rispondente alla verità. Lo stesso lettore deve aver pure compreso che nel marginale non entravano né la storia né la geografia, e vi si parlava unicamente di sentimenti. Ora l' italianità dei Còrsi, sotto questo peculiare aspetto, non è nozione molto limpida. Chi pensi alla venerazione di cui erano circondati alcuni ricordi dell' isola che rendevano testimonianza dell'avversione che quegli abitanti ebbero per noi quando la loro patria apparteneva politicamente all'Italia, non trova strano lo scetticismo sull' italianità còrsa in quei tempi napoleonici né in altri.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETÒ *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

SAPOL BERTELLI
l'incomparabile sapone da toeletta dalla finezza al profumo, dall'igiene all'economia.
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate
che la Cooperativa per i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.20 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.70 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

A.F. BERNARDON.
FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. [illegible]
Via Maria Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXII — N. 32-36.

4 Settembre 1927.

SOMMARIO

Gli arazzi della Battaglia di Pavia di Bernardo van Orley al Museo Nazionale di Napoli, Luca Beltrami. — **Una ristampa dei «Diarii» di Marino Sanuto ?,** Pompeo Molmenti — **Per un plastico dell' Italia,** Giotto Dainelli. — **Ex libris:** Le Memorie di Virgilio Talli, Lector. — **I Bonaparte a Roma:** X. Lolotte, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Giovanni Aurispa scopritore di Codici. — Rapporti culturali tra Italia e Ungheria ai tempi di Mattia Corvino. — Il carteggio Gar-Tommaseo per la difesa di Venezia. — «L'ospite di Poggio Gherardo». — Pistoia a Ugo Foscolo. — Carlo Alberto e il generale di Villahermosa.* — **Commenti e frammenti:** La verità sulla morte di Puschkin, Ernesto Gagliardi.

Gli arazzi della Battaglia di Pavia di Bernardo van Orley al Museo Nazionale di Napoli.

La tanto attesa esposizione degli arazzi Del Vasto, raffiguranti sette episodi della Battaglia di Pavia, oggi ordinati nella grande sala del Museo nazionale di Napoli, non mi indurrebbe a rammentare come, or sono piú di trent'anni, nel vedere quei preziosi documenti di storia e di arte confinati in una soffitta del Museo, mi fossi deciso a farne argomento di una monografia (1), se la relazione di recente pubblicata nel Bollettino municipale di Napoli, per annunciarne la definitiva sistemazione, non mi obbligasse a qualche rilievo. Poiché, leggendo in quella relazione ufficiale che «un esame «accurato, fatto da persona non del tutto «digiuna della storia dell'arte, dimostra chia«ramente che gli arazzi non possono essere «italiani» non mi attendevo di trovare in pari tempo la notizia che «anche Luca «Beltrami credeva che i disegni fossero «fatti da Tiziano e da Tintoretto».

Questa presunta mia opinione — che invano si cercherebbe nella monografia, o in successivi scritti da me dedicati a quegli arazzi — concorrerebbe, in unione all'altro non meno gratuito asserto che «nella interpre«tazione dei varî episodi, il Beltrami incorse «in qualche confusione», a dare maggior rilievo all'opera testé compiuta dai benemeriti ordinatori del Museo. A dire il vero, la interpretazione, che ancora non era stata fatta, dei sette episodi, venne da me basata sulle varie relazioni diplomatiche, non sempre concordi, stese all' indomani stesso della battaglia, rimasta famosa per l'avvenuta cattura di Francesco I, comandante dell'esercito francese, scontratosi con quello di Carlo V nel recinto del parco ducale di Pavia, ai 24 di febbraio 1525. Si tratta di episodi che in parte si svolsero si può dire simultaneamente, data la breve durata della battaglia; la quale ebbe inizio coll'azione dell'artiglieria del Genouillac per impedire l' invasione del campo trincerato di Francesco I (arazzo n. 1), culminò colla ferita e cattura di questi (arazzo n. 5), e si chiuse colla fuga della cavalleria del D'Alençon (arazzo n. 6), e l'annegamento delle bande svizzere rigettate nel Ticino (arazzo n. 7). L'accennata confusione nelle varie fasi della battaglia risulterebbe piuttosto dal diverso ordinamento adottato nell'esporre gli arazzi: poiché la defezione degli Svizzeri comandati dal Diesbach e dal Fleurange, da me considerata come quarto episodio, non può essere presentata come il secondo, essendo stata la causa determinante la cattura del Re; e nemmeno mi sembra logico presentare la scena di questa cattura come l'episodio finale della battaglia, in base alla speciosa domanda, «che altro poteva interessare l'artista, e che cosa poteva egli ancora rappresentare, una volta tolto di mezzo il personaggio principale». Ma, quando si rifletta che la località nella quale avvenne la cattura di Francesco I dista circa cinque chilometri dal Ticino, e le truppe del De Leyva, già da tempo assediate in Pavia, si trovarono in grado di effettuare una sortita e prendere alle spalle gli Svizzeri, dopo che questi si erano già allontanati disordinatamente dal campo di battaglia, si comprenderà la ragionevolezza di considerare l'annegamento dei cinquemila e piú Svizzeri come non trascurabile episodio finale della giornata micidiale. Perciò mi rimane la speranza che, riguardo alla disposizione cronologica dei sette episodi, si abbia in avvenire a tenere in maggior conto quella da me indicata nella monografia del 1896.

***

Dissi essere insussistente l'attribuzione, da parte mia, dei sette episodi a Tiziano ed al Tintoretto: infatti, riproducendo per la prima volta in grandi e nitide eliotipie gli arazzi Del Vasto, vagliando i documenti e le relazioni del tempo riguardanti lo svolgimento della battaglia, mi proposi essenzialmente di mettere gli studiosi nella condizione, non solo di valutare l' interesse del fatto d'armi, ma di formarsi altresí l'esatto concetto del valore artistico degli arazzi, in base alla scrupolosa loro riproduzione. Mi considerai quindi dispensato dall'entrare nel merito dell'autore, mentre riguardo alla loro provenienza, cosí scrivevo or sono trent'anni: «Che dalle Fiandre proven«gano gli arazzi, non è da dubitare, sia per «la tecnica dell'esecuzione, sia per il fatto «che, all'epoca nella quale vennero eseguiti, «era alle fabbriche di Bruxelles — *attalicas* «*doctissima pingere vestes* — che sovrani e «papi ricorrevano per tal genere di lavori»: giacché a Bruxelles, in seguito alle angherie di Luigi XI, si erano trasferite le fiorenti fabbriche della città di Arras, da cui appunto presero nome, in Italia, le tappezzerie istoriate. D'altra parte, una esplicita designazione dell'autore degli arazzi di Napoli non era stata fatta, anteriormente alla mia monografia: lo stesso Wauters, diligente biografo del pittore Bernardo van Orley, segnalando questo artista come «ba«tailliste, c'est à dire maître en ce genre, «dans lequel Vermeyen devait plus tard «se distinguer» lo aveva bensí riconosciuto come autore di una serie di sette disegni conservati al *Louvre*, «épisodes d'un com«bat, dont rien ne nous indique le nom, «mais que l'on peut facilement réconnaître»; fu solo dopo di avere riprodotto uno dei disegni, dal titolo «prise d'un capitaine» che il Wauters vide nel particolare della «chute «d'un combattant de marque, dont le cheval «a perdu pied», la ragione per chiedersi «peut-être s'agit-il de la prise de Fran«çois I.er».

Questo riserbo è spiegabile nel Wauters, per il fatto ch'egli non aveva potuto vedere gli arazzi, allora giacenti nei depositi del Museo di Napoli, nell'attesa che fossero rimosse le opposizioni al testamento col quale, nel 1861, Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, legava gli arazzi alla città di Napoli. Meno spiegabile invece è il riserbo, nei riguardi di altri studiosi, che fra il 1896 e il 1898, pur disponendo della mia monografia, non ebbero a rilevare il diretto rapporto coi disegni del *Louvre*; ed oggi non mi soffermerei certo ad accampare la precedenza, che mi venne riservata anche nel compito di assegnare «in modo definitivo «ed incontrastato» la preziosa serie degli arazzi della Battaglia di Pavia a Bernardo van Orley, se il menzionato Bollettino municipale di Napoli non mi avesse segnalato fra gli inesperti fautori dell'attribuzione a Tiziano ed a Tintoretto. Fu all'atto stesso di sostituire ad una semplice induzione, la formale paternità dell'opera d'arte nel nome di van Orley (1), che ricordai come, nato nell'ultimo decennio del secolo XV, questo artista avesse iniziato la sua carriera nel 1515, col ritratto di Carlo V allora principe di Spagna, ed avesse nel suo viaggio artistico in Italia stretto relazione con Raffaello, al quale poté rendersi utile sorvegliando la esecuzione degli arazzi ordinati da Leone X nelle Fiandre, su disegni dello stesso Raffaello, e condotti a termine verso il 1519.

Ciò ricordato, non tanto per soddisfazione personale, quanto per mettere a posto circostanze e fatti che dovranno servire di materiale per uno studio definitivo, nel quale sia tenuto esatto conto del reale contributo recato da scrittori e studiosi, a vantaggio di questi documenti di storia e d'arte, rimane da rilevare come, riguardo la origine e le vicende dei sette arazzi siano state recentemente eliminate varie inesattezze: la maggiore delle quali era quella di ritenere che gli arazzi fossero stati ordinati da Carlo V, per farne omaggio a Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara e Del Vasto, uno dei condottieri dell'esercito cesareo nella battaglia di Pavia. Già il Wauters ebbe campo di segnalare, nel suo volume «*Les Tapisseries bruxelloises*», che gli arazzi eseguiti a Bruxelles, nell'occasione della visita fatta da Carlo V alla città, nel 1531, avevano lo scopo di decorare la Sala delle riunioni degli Stati generali dei Paesi Bassi, colla raffigurazione della battaglia che aveva maggiormente consolidato il prestigio dell'augusto ospite: e questa rettifica non tardava ad avere conferma dallo studioso Mario Morelli, il quale — riproducendo negli Atti dell'Accademia napoletana di Archeologia, lettere, ed arti del 1899, tanto gli arazzi, quanto i disegni del *Louvre* — ebbe a rilevare come non fosse materialmente ammissibile il preteso omaggio di Carlo V al D'Avalos, questi essendo morto sei mesi dopo la battaglia; ma l'erronea tradizione poté essere originata dal fatto che l' Infante Don Carlo, primogenito di Filippo II, volle con testamento del 1564 legare le tappezzerie rappresentanti «la cattura di Francesco I» al suo precettore, il vescovo D. Onorato Juan; ed è da questi che gli arazzi debbono essere passati in proprietà dei marchesi Del Vasto e Pescara, come quelli che vi potevano annettere l'interesse di una memoria famigliare. Di recente, Francesco Dell'Erba aggiungeva un altro argomento per sfatare maggiormente l'erronea tradizione, ricordando come il D'Avalos morisse in disgrazia di Carlo V, sebbene questi, scrivendo a Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, avesse riconosciuto «il valore del di lei Consorte, al quale «dobbiamo in gran parte la vittoria di «Pavia» aggiungendo: «nulla è tanto gran«de, che il marchese di Pescara non possa «attendersi dalla nostra gratitudine e libe«ralità». È veramente il caso di concludere che la Provvidenza intervenne a supplire il mancato omaggio, facendo pervenire alla famiglia Del Vasto le testimonianze del valore di uno dei suoi membri, assicurando piú tardi in dominio pubblico, all'estinguersi della famiglia, gli arazzi che oggi documentano ad un tempo il valore e la liberalità dei D'Avalos.

***

Nel 1896 attendevo a redigere la narrazione della battaglia di Pavia, in rapporto cogli avvenimenti politici e militari che la precedettero, allorquando si diffuse l' infausta notizia della battaglia di Adua. La depressione degli animi in quei tristi giorni non mi distolse dal notare varie analogie fra i due sanguinosi fatti d'armi: la reciproca e lunga attesa di un attacco dell'avversario: l'azione impegnata senza preparazione, con una temerità che frustrò il coraggio: entrambe le battaglie essendo memorabili per il rilevante numero dei morti, dei feriti, dei prigionieri. Perciò fu spontaneo in me il proposito di dare alla monografia il significato di omaggio alla memoria di uno dei prodi che, già distintosi per coraggio in precedenti scontri colle orde nemiche, era caduto ad Adua gridando il nome d' Italia. Ma in quei giorni di panico nelle masse, mentre l'onore della bandiera, la stessa sorte dei prigionieri erano materia di speculazione settaria, la dedica della monografia — *nel nome del generale Giuseppe Arimondi — questi ricordi di una battaglia — per il valore dei vinti, non per la fortuna dei vincitori — memoranda* — venne dalla stampa che alimentava lo scoraggiamento, dileggiata come esaltazione incosciente di una sconfitta: e ciò, mentre ad ogni italiano si imponeva il còmpito di passare dalla spensierata imprevidenza, e dal conseguente scoraggiamento, alla visione calma e serena della situazione, non indugiando a risollevare gli animi coll'onorare coloro che seppero tenere alto il nome della patria, e caddero ripetendo in forma veramente spartana quella storica frase «Tutto è perduto, fuor che l'onore» alla quale Francesco I prigioniero aveva potuto aggiungere «....e la vita che è salva».

Luca Beltrami.

---

(1) *La battaglia di Pavia illustrata negli arazzi del Marchese Del Vasto*, Milano, De Marchi, 1896.

(2) *L'autore degli Arazzi «La battaglia di Pavia» Bernardo van Orley*, in «Perseveranza» 5 aprile 1898.

Una ristampa dei "Diarii„ di Marino Sanuto?

C' è a Venezia un editore che non crede alla crisi del libro. Fra le querimonie e gli scoraggiamenti dei suoi colleghi librai ed editori il signor Avaldo Grassi lancia al pubblico un manifesto col quale promette di pubblicare una seconda edizione dei *Diarii* di Marino Sanuto. Niente di meno!

La promessa del signor Avaldo resterà nel vasto regno delle promesse inadempiute e dei vani desideri. Ma s'egli si restringerà a far rifare soltanto gl' indici dei *Diarii*, che nella prima edizione lasciano non poco a desiderare, farà opera meritoria, che gli farà perdonare l'audace promessa di pubblicare una seconda edizione del Sanuto.

Per sapere quale titanica impresa, veramente muratoriana, sia stata la prima edizione dei *Diarii*, ricordiamo le vicende dell'opera e del suo autore.

Marino Sanudo, nato nel 1446 a Venezia di antica famiglia patrizia, spese l' intera vita a raccogliere notizie, materiali, documenti intorno alla storia della sua città natale. L'opera sua piú importante sono i *Diarii*, che nel suo testamento del 4 dicembre 1533 lasciava alla Repubblica con queste parole: «Item vojo et ordeno, che «tutti li miei libri de Historie et successi «d' Italia scritti di mia mano, che co«menza da la venuta di Re Carlo di Franza «in Italia, che sono libri ligadi, e coperti «tutti in uno armaro numero LVI, sieno «da la mia Illustris. Signoria, da esserli «appresentadi per li commissarii: da ésser «posti dove a loro piaceranno et pareranno «intervenendo li signori Capi del Conseio di X: «del quale eccelso Conseio mi fu dato prov«visione di ducati 150 al anno, che zuro a «Dio è nulla alla grandissima fatica ho «fatto».

Di questi libri *de Historie*, riposti dai Dieci in una stanza segreta, non si ebbe per molti anni piú traccia, e il Doge Marco Foscarini, lo storico della letteratura veneziana, ne deplorò la perdita. Soltanto, nel 1784, Francesco Donato, l'ultimo pubblico storiografo della Repubblica, li scoperse e li fece ricopiare. Questa cronaca, la piú grande di quante ne esistono, fu, dopo la caduta della Repubblica, custodita nella Biblioteca Marciana, dove fu spesso consultata dagli studiosi italiani e stranieri. Piú volte furono a Venezia delegati di Governi stranieri per estrarre appunti e documenti da questa preziosa e inesauribile fonte di notizie storiche.

Di pubblicare quest'opera si parlò piú volte fino dal principio del secolo decorso, ma quale tipografo poteva imprendere la edizione di cinquantasei grossissimi volumi in folio? Quale erudito poteva pigliarsi l'arduo compito di dirigere una pubblicazione, irta di difficoltà d'ogni genere?

Ciò che parve impossibile ai piú animosi non intimorí la veneta Deputazione di storia patria, che nel 1879 iniziò l'ardua impresa. Ne fu l'anima Rinaldo Fulin, il vivificatore degli studi di storia veneziana, il quale ebbe a compagni Federico Stefani, il dottissimo direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, e due studiosi di buona nominanza, il Berchet e il Barozzi.

Nel 1903 col volume cinquantottesimo, era compiuta questa mirabile opera, che si può dire lo specchio raccoglitore della vita veneziana di quel periodo che va dal gennaio 1496 a tutto il settembre 1533. Il grande cronista nota le memorie e tristi e liete, le vicende di pace e di guerra, le deliberazioni dei pubblici consigli, i riassunti dei dispacci degli ambasciatori, le figure di guerrieri e di togati, e nello stesso tempo raccoglie i fatti spiccioli, le molte e varie particolarità della vita quotidiana. Non trascura neppure le ruberie e gli omicidi, le rapine e le violenze, cosí che se questi tristi particolari si volessero trascegliere, distaccandoli dal complesso dei grandi fatti politici, Venezia si mostrerebbe come uno scellerato teatro di delitti. Ma tale apparirebbe anche la piú incivilita città moderna, se si volesse giudicarla dai registri delle sentenze de' suoi tribunali criminali.

Lo stesso Sanuto ammonisce come certi particolari, per quanto esecrandi, sieno di poco o niun momento rispetto alle città e agli Stati. Né la serenità dei giudizi abbandona il cronista neppur quando la malvagità umana lo colpisce negli affetti piú intimi e piú cari. Fu veramente «un caxó grandissimo, orribile et miserando» l'uccisione di Lucrezia Zorzi, moglie di Marco Antonio Venier, avvenuta il 9 novembre 1531. I Venier erano congiunti diletti del Sanuto, il quale aveva passato l'adolescenza nel loro castello di Sanguinetto sul Veronese.

Una sera, Lucrezia Venier, gentildonna bellissima e virtuosissima, era nella sua camera, col suo bambino che *andava zugando*. Il marito era assente, i servitori occupati nelle stanze lontane, quando, «do scelesti traditori assassini,» penetrati nascostamente nel palazzo, sorpresero la poveretta, le tolsero barbaramente la vita con molte ferite di coltello, e rubarono tutto ciò che di denari, di ori, di gioielli poté venir loro alle mani. Il Sanuto con accento commosso esprime la sua pietà per la vittima, ma dalla spaventosa ferocia degli assassini non trae argomento di querimonie per la tristezza dei tempi e di imprecazioni alla pubblica polizia non abbastanza vigilante. Era uno di quei reati che avvengono in ogni tempo e in ogni paese, e che hanno il furto per movente abietto. Il Sanuto ha fiducia nei rigori della giustizia, e quasi come conforto osserva che uno dei due assassini non era veneziano, ma di *nation piemontese* (1).

Un retaggio triste dell'umana natura sono i delitti: nessuna età ne va immune, nessun rimedio li può far scomparire. Non li faceva scemare neppure la giustizia, resa con fiera severità dalla Repubblica Veneta, la quale non ad altro intendeva che ad assicurare alla città la quiete. L'orrendo strumento della forca non veniva eretto soltanto fra le due colonne della Piazzetta, ma, per mostra al popolo e a maggior terrore di tutti, s'alzava talvolta sulle vie e sui luoghi dove erano stati commessi i reati. Ma la pena di morte, il piú temuto dei supplizi, non ha mai frenato i pravi istinti della natura umana, né ha mai avuto potere di diminuire il numero dei delitti. Le violenze brutali di alcuni ribaldi, vaghi del sangue, devono essere considerate nel particolare, nel contingente, non possono darci una sincera rappresentazione di un'età e di un popolo. In certi periodi, come nel tetro Seicento, i delitti avvengono è vero piú numerosi e piú orrendi, ma essi sono l'effetto della universale corruttela, non la causa.

Le passioni violente nella vita morale sono come i morbi singoli della vita fisica, i quali spengono gli uomini con vece assidua, ma non convolgono, o annientano tutto un popolo, come avviene nelle epidemie e nelle pestilenze. Non piú numerosi nel Rinascimento che in altra età i misfatti e le violenze sanguinarie, ma piú che in altri tempi occulte, lente, insidiose le cause che andavano corrompendo e disgregando il consorzio sociale.

Di questa età cosí variamente e spesso cosí erroneamente giudicata, Marino Sanuto è il dipintore piú efficace e piú fedele.

Pompeo Molmenti.

---

(1) — Sanuto, LV, 128, 129, 248, 282.

Per un plastico dell' Italia

In uno degli ultimi fascicoli della «Scuola Nazionale», — organo, per chi non lo sapesse, della Associazione per la diffusione della cultura, — era lanciata la idea di far sorgere, nella Villa Umberto in Roma, al di sotto dei muraglioni del Pincio, una riproduzione in rilievo dell' Italia. L' idea, veramente, è di un sacerdote patriota, l'arc. D. Pio Franchi; ma la «Scuola Nazionale» l' ha subito fatta sua e, illustratala brevemente, ha chiesto il conforto di un «referendum», del quale ha già pubblicato le prime risposte di pieno consenso.

Può forse da alcuno muoversi la obiezione pregiudiciale, che una tale idea non possa avere pratica attuazione nel luogo indicato, per non turbare ed alterare il disegno del bel giardino romano. È una obiezione, che può avere il suo valore ed il suo peso: sarà discussa, e sarà deliberato in conseguenza. Ma la originalità della idea non consiste nella scelta precisa del luogo, ove essa debba essere attuata, bensí nello scopo di offrire una rappresentazione plastica di questa Italia che adesso, dopo la guerra, molti piú Italiani conoscono ed amano, ma troppi ancora conoscono malamente o non conoscono affatto.

Non dico che vi sia ancora alcuno il quale creda alla breve traversata in barchetta per andare da Trento a Trieste: questo avveniva quando Trento e Trieste, sospirate da tutti, rappresentavano però nella mente di molti un simbolo piú che una realtà. E la realtà rimaneva, infatti, per molti, sconosciuta. Ora non piú. E le Alpi, questo divino baluardo che la natura ha posto all' Italia, molti milioni di Italiani le hanno vedute, le hanno conosciute, le hanno dovute amare, perché si deve ben amare la terra dove si è lottato, lasciando brandelli di carne per la passione di tutto un popolo. Ed altri milioni di Italiani hanno imparato a conoscere, dai racconti dei reduci, le bellezze aspre delle Alpi non solo ma le bellezze anche delle cento città che ingemmano l' Italia, ai combattenti tappe di dolore e di attesa nel lungo periodo della guerra.

No, non vi è dubbio di tutto ciò. Basta ripensare ai tempi della nostra gioventú, — che non sono poi tanto lontani, — e ricordare la nostra quasi solitudine quando la passione, e la ragione di studio, ci traevano sui monti, dei quali eravamo ben in pochi a dividere l'alta signoria. Ora sono falangi, vere falangi di gioventú, d'ogni parte d' Italia. Altro che alpinisti solitarî, ai quali sul posto si univa l'amica guida! Adesso, a centinaia e centinaia, in ogni valle si adunano, sotto le tende, i giovani della generazione nuova, e, accanto, a die-

Nella ricorrenza del I° centenario della morte, dedicheremo interamente a

UGO FOSCOLO

il numero prossimo del

MARZOCCO

che porterà la data di domenica 11 settembre (Num. 37).

cine e diecine si accampano, pure, le famiglie intere, coi genitori e coi ragazzi; e dai campi ad ogni alba è come uno sciamare per tutti i monti vicini, dai facili fianchi boscosi alle cime piú ardite, secondo i mezzi e le forze naturali e le aspirazioni di ciascuno. Poi cala l'autunno, e la montagna par che sia disertata. Ma non è: perché ogni città d'Italia diviene centro di gite e di escursioni su per i colli e le poggiate piú vicini; ed appena scende la prima neve, allora tanti nuovi sciami lasciano le città per tornare sulla montagna ancora, non piú per arrancare con i solidi scarponi chiodati, ma per aver la sensazione e la illusione del volo con gli sci vertiginosi.

Ed è cosí un flusso ed un riflusso continuo, durante quasi tutto l'anno, attraverso tutta la Penisola: un flusso che ha moti oscillatorî brevi, quando la mèta è nei monti piú vicini alla città di ciascuno, e rappresenta invece una grande onda saliente, quando la mèta è nelle Alpi.

Mi domando però se questa tanto piú diffusa conoscenza dell'Italia è una conoscenza veramente, sempre, cosciente. A che vale muoversi per vedere un'opera d'arte, e magari ammirarla nel momento della diretta visione, se poi non ne deve rimanere ben saldo il ricordo ed anche il posto ch'essa ha in mezzo ed in confronto delle altre opere d'arte, d'ogni scuola e d'ogni tempo? Io non so quanti, — degli innumerevoli che oggi giorno compiono e ripetono i loro pellegrinaggi per ogni terra e per ogni monte d'Italia, — non so quanti riportino una salda visione interiore dei paesaggi pur ammirati; non so se sien capaci di formarsi una sicura coscienza di quello che l'Italia è, non tanto negli ammirevoli dettagli di una qualsiasi sua valle, ma nel suo insieme, dalle Alpi alle Calabrie, da un mare all'altro, nelle sue isole e nelle terre, isole o no, che sono Italia, anche se una linea convenzionale le separa dall'Italia ufficiale.

È un dubbio lecito. Quando si ha un continuo contatto con la gioventú, — alla quale, bene o male, sarà domani affidata la fiaccola anche del sapere e certamente in gran parte l'avvenire della patria, — e si deve constatare che, a metter sott'occhi una carta rappresentante l'Italia nel suo insieme od una sua particolare regione, questi giovani non sanno, quasi mai, ritrovarvi e riconoscervi quelle valli e quei monti, che pur hanno percorso e salito, allora è permesso dubitare che non se ne sia fissata nella mente, saldamente, l'imagine o si sia fissata in modo incompleto od imperfetto. Mi dico, allora, che il ricordo delle bellezze vedute e dei godimenti provati deve affievolirsi, attenuarsi sempre piú, fino forse a sparire, o rimanere come una vaga visione lontana, quasi di sogno.

Io non so se piú dipenda da una innata memoria visiva, o dallo spirito di osservazione coltivato con la lunga abitudine e che è per noi, e dev'essere, l'arma principale del mestiere: ma se voglio riposare la mente e lasciarmi cullare da ricordi lontani e sempre grati, basta che chiuda gli occhi a quanto mi sta d'intorno, per rivedere, vivi e reali, nella plastica dei loro tratti maggiori e dei loro minimi dettagli, i paesaggi piú varî attraverso ai quali la mia buona ventura mi ha portato. Dire ricordarli è troppo poco: veramente li rivedo, vivi e reali, quali mi apparvero la prima volta nella vivezza della loro realtà immediata. Non vi è descrizione, d'altri o pur mia, che possa rendere piú efficace o fedele quella visione nel ricordo lontano. Forse, sí, almeno in parte, una carta topografica, che riproduca con la sua matematica esattezza e con la convenzione di tutti i suoi segni l'andamento dei monti e delle valli, le forme del terreno, la distribuzione degli abitati. Ma perché una carta topografica possa veramente far rivivere la visione di paesi noti o magari sorgere quella di paesi ignoti, occorre la lunga pratica, quasi una certa intelligente malizia, nella sua lettura. Ma il plastico, — il plastico, nel quale alla esattezza matematica e alla convenzione dei mille segni della carta, si aggiunge il rilievo del terreno in quelle precise proporzioni che è nella realtà, — non abbisogna di lunga pratica né di intelligente malizia per essere interpretato. Il paesaggio è lí, davanti a noi, rimpicciolito in tutte quante le sue proporzioni, ma reale: reale, come se da un'alta vedetta ideale posta nell'atmosfera noi potessimo osservare di lontano quel lembo di terra che il plastico ci rappresenta vicino.

Ricordo, in una stanza d'ufficio del nostro Istituto Geografico Militare, — appeso al muro, — un plastico della regione del basso Piave tra il Montello e il mare: proprio quello sul quale Caviglia, il vittorioso, aveva segnato i passaggi del fiume che dovevano condurre, sanguinosamente ma gloriosamente, a Vittorio Veneto. Nessuna descrizione della battaglia potrebbe farla rivivere, nell'emozione del ricordo, quanto quel plastico.

Moltiplicare la diffusione dei plastici, — e l'Istituto Geografico Militare ne riproduce dei perfetti, compatibilmente col grado di perfezione dei rilevamenti topografici del nostro territorio, — vorrebbe dire diffondere la cultura geografica e la conoscenza del paese con resultati che il nostro insegnamento scolastico, ben magro in verità, certamente non raggiunge. Ma al di fuori di questi resultati, che sono di cultura generale, i plastici rappresentano il fondamento migliore per la illustrazione di un qualsiasi problema che possa rientrare nel campo della Geografia o che abbia come suoi elementi essenziali taluni fattori geografici. Sarebbe assai facile esemplificare: da problemi di morfologia del terreno fino a problemi di strategia militare, da questioni di scienza pura a questioni piú direttamente interessanti le varie forme della attività umana.

È per questo, — per queste molteplici ragioni, — che anche noi, anzi forse specialmente noi geografi, dobbiamo dare il nostro pieno consenso alla idea della quale la «Scuola Nazionale» si è fatta banditrice: di un grande plastico dell'Italia in un pubblico giardino di Roma: sia al Pincio od altrove, questo poco importa. Solo che io vorrei tolte subito di mezzo alcune proposte secondarie, che tenderebbero a rendere una specie di balocco quello che dovrebbe essere invece un vero strumento di cultura geografica ed anche patriottica. Guai a parlare di barchette con le quali navigare il piccolo specchio d'acqua rappresentante il mare nostro; o di vie sulle quali camminare lungo la penisola; o di fiumi e di laghi rappresentati realisticamente da rivi scorrenti o stagnanti. Questo, ed altro ancora, vorrebbe dire turbare ogni idea di proporzione che un plastico, per essere parlante, deve avere e dare. Ma vorrebbe dire, piú che altro, fare qualcosa di simile ad una di quelle baroccaggini, che in qualche vecchio giardino formano ancora oggi la delizia di marmocchi e magari di bambinaie e di attendenti. E nemmeno si dovrebbe estendere lo specchio d'acqua, rappresentante il mare, fino a tutte le coste che ne son bagnate, d'Africa e d'Europa, — né le terre fino a comprendervi anche la Libia: come vien proposto. L'Italia sola, entro i suoi confini naturali, e non piú: ma tutta intera, sorpassando cioè le sottigliezze per le quali si possono fare maravigliose acrobazie di discussione su cosa veramente sia «Italia» e cosa «Penisola Italiana». Tutta l'Italia, dunque, fino al Varo ed al Quarnaro, con tutta la cerchia alpina, e, da un lato, le grandi isole, dall'altro la costa dàlmata, perché cosí la natura insegna e gli Italiani devono imparare con piena convinzione.

E tutto attorno a questa Italia emergente dai suoi mari, una specie di elevato ballatoio, dal quale si possa dominare in tutta la sua interezza ed anche nei suoi dettagli la fedele imagine del territorio della patria, nei suoi confini, con i suoi monti, i suoi laghi ed i suoi fiumi, con i suoi boschi i suoi campi e con le sue città.

Per l'esecuzione non importa troppo discutere: l'Istituto Geografico Militare riproduce plastici che sono, — l'ho già detto, — perfetti. L'unica vera difficoltà può essere nel decidere se abbia da essere introdotta, — se mai, con grande limitazione, — anche la toponomàstica, o non piuttosto soppressa.

Noi geografi conosciamo l'Italia, — se ci è concesso, — meglio di ogni altro. Ma, sento che imparerei qualcosa, se potessi vederla ed osservarla in un plàstico che la rappresenti nella sua interezza. Forse la maggioranza degli Italiani imparerebbe anche di piú.

Giotto Dainelli.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità importante:

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del "Diario" (Marzo 1852-Febbraio 1853)

con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO

205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:

MOISÈ CECCONI

Elogio della perfetta ignoranza

170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

DRAMMA SACRO

170 pagine - Lire 7.—

EX LIBRIS

Le Memorie di Virgilio Talli.

Di Talli attore, soltanto i maturi frequentatori della scena di prosa possono dare bene informata testimonianza. E non perché l'incisivo dicitore, che scalpellava la battuta con la stessa disinvolta sicurezza con la quale i settignanesi scalpellano la pietra serena, sia un anziano o, tanto meno, un decano nel collegio comico-drammatico; ma perché in piena ascesa professionale, e cioè assai giovane, egli fu preso dalla vocazione direttoriale: un sacerdozio che, a coltivarlo con dedizione assoluta, impone anch'esso le sue rinunzie: prima, fra tutte, l'astinenza dalla recitazione. Cosí il «brillante» che aveva dato impronta di stile affatto personale a un fiorentinismo autentico sí, ma senza alcun rapporto di parentela col vernacolo che doveva trionfare poco dopo, si allontanò rapidamente dalla ribalta. Quando scomparve definitivamente, era ancora fresco il ricordo di alcune sue magistrali interpretazioni: Massimo di *Come le foglie*, il «comico» nell'*Albergo dei poveri*, Pomerol di *Fernanda*, accanto a Eleonora Duse, Clotilde.

Oggi salutiamo la terza incarnazione di Virgilio Talli, autobiografo. Il volume testé pubblicato dalla Casa Treves (1) porta l'indicazione del numero d'ordine: si annunzia cioè come il primo di una serie che ci auguriamo prosperosa e ben nutrita. Ma piuttosto che «una prima parte» delle *Memorie*, — la classica prima parte dedicata, in ossequio al cerimoniale degli autobiografi, all'infanzia e all'adolescenza — questo è un saggio col quale soffermandosi su periodi diversi della sua vita d'arte, il memorialista ci lascia intendere che molte piú cose potrebbe dire e che le dirà, in seguito, quando sia ben persuaso di avere il favore del rispettabile pubblico. Lo scrittore manifesta cosí anche nella nuova strategia le belle qualità di fiuto e di penetrazione che furono prezioso attributo del comico-capocomico-direttore.

Chi sfoglia le pagine del libro, ripensando ai «ricordi» di Rossi, di Salvini, o, magari, di Adelaide Ristori, per citare soltanto memorialisti di palcoscenico che furono anche astri di luce sfolgorante, potrà trovarsi sulle prime alquanto disorientato. Nulla qui — si è detto — del cerimoniale degli autobiografi, ma anche nessuna traccia di quella psicologia tutta propria degli artisti di teatro che l'universo mondo, oltre che la cronaca personale, sogliono osservare e descrivere sotto un punto di vista particolare che dà prospettive d'eccezione. Virgilio Talli è invece l'uomo che possedendo, forse inconsapevolmente, temperamento di scrittore, ha colto volentieri l'occasione per affermarsi, scegliendo il materiale nei ben forniti magazzini dei ricordi. Però la sua trattazione non procede secondo un ordine rigido, ma salta con garbo di palo in frasca, e dagli esotismi della prima parte — nella quale uomini cose paesaggio dell'America latina, cosí cara alla nostra esportazione comico-drammatica, assumono notevole vivacità di rilievo e di colore — scivola a rievocazioni strettamente professionali che definiscono, senza parere, argutamente, ambienti e persone del teatro di ieri e di ieri l'altro, dedicando infine non piú di tre sobri capitoletti all'evento che fu pure la consacrazione augusta di Virgilio Talli direttore: preliminari, allestimento, trionfo di uno spettacolo indimenticabile: la *Figlia di Iorio* nella sua prima rappresentazione sulla scena.

Il fiorentinismo di Virgilio Talli, che i suoi ascoltatori di tempi lontani non hanno dimenticato, dopo l'eclisse necessaria del capocomicato, ritorna in piena luce nelle pagine dell'autobiografo. È un tono di canzonatura bonaria che non perde, anzi acquista di grazia quando il discorso riguarda la stessa persona del memorialista. Il Talli maturo vede con occhio arguto il giovincello Talli infatuato di acrobazia e di circhi per amore di una biondissima cavallerizza; lo vede e ce lo fa vedere proprio come dovette essere nell'avventura argentino-brasiliana. La sincerità rara di questi ricordi non cede nemmeno davanti allo specchio. Sentite come l'autobiografo si fa il ritratto, di allora: «Ero magrissimo e agile. Solamente le spalle avevo sproporzionate col resto del corpo. Eran troppo larghe e, messe a quel modo sulla quasi scheletrezza di tutto il mio rimanente, mi combinavano una sagoma un po' da gobbo. Però la sproporzione che si attenuò appena cominciai ad ingrassare non mi disdiceva soverchiamente; dava anzi alla mia andatura una linea complessiva da caricatura elegante». Tutto il pittoresco del Sud America — in funzione teatrale — risulta straordinariamente fiorentino in queste pagine divertenti. Basterebbe ricordare il profilo di Pietro Buti, il buttafuori tradizionale, ora fattosi mentore volontario del nostro novizio, ora funestato dai coccodrilli del «Guayas» o l'altro di Cesare Ciacchi, il giovanotto spensierato e rovinato che passò dall'Arno alla Plata per diventarvi l'impresario «che popolò per cinquant'anni le scene delle grandi città dell'Atlantico»; avendo inteso che le «sue energie stemperatesi a tutto suo danno «nella vecchia terra dov'era nato» avrebbero trovato l'impiego migliore fra «gente meno storica»: Ciacchi che si proponeva di «dare una scappata a Firenze» da Buenos Ayres — con la stessa indifferenza con la quale potrebbe proporselo chi prendesse le mosse da Livorno.

In altri capitoli snelli ed autonomi, come ho già accennato, ritroviamo figurine e fatterelli del palcoscenico trattati alla brava e con un certo *humour* personale che rivela la tempra dello scrittore. Non dimenticheremo tanto presto Luigi Carini come c'è presentato dal memorialista, nel 1888, nell'atto di chiedere scrittura presso la Compagnia Pietriboni, facendo passare la sua carta da visita durante la prova e vincendo gli ostacoli molteplici che a lui come a ogni altro esordiente si paravano ~~innanzi~~ duri ed ostili: «A un ~~tratto~~ si precipita in palcoscenico ~~un~~ ragazzo gagliardo, con una bella fisonomia aperta e sorridente, biondo e ricciuto, in pipistrello azzurro, quasi celeste e un cappello a teglia color tortora nella mano sicura».

Il diciottenne dimostra tale una smania di «entrare in Arte» che i comici di ambo i sessi ne son tocchi e perfino l'asperrimo Talli, a cui il Carini si era particolarmente rivolto perché già, a quella data remota, il fiorentino esercitava funzioni di direttore *in partibus*, accenna a diventare piú levigato; sí che si dànno buone speranze al giovanotto entusiasta, per un avvenire assai prossimo. Ma un bel caso gli valse l'arrolamento immediato. La Compagnia cercava per certa commedia tradotta dal tedesco chi potesse sostenere la parte di un tenore italiano che, «coi suoi gorgheggi mattutini, con note filate e con stecche frequenti» doveva rappresentare uno dei maggiori guai di queste *Camere ammobiliate*: che tale era il tema intorno al quale folleggiava la farsa teutonica. Ma il tenore non si trovava. Ci fu chi pensò subito al biondo cremonese, avvolto nel pipistrello azzurro, per il compito delicato. Ed ecco che per entrare in Arte drammatica, il giovanissimo Carini è sottoposto, seduta stante, ad un esame da scena lirica. Invitato a dare un saggio delle sue capacità vocali, l'aspirante filò la romanza «Cielo e Mare» della *Gioconda*, con una voce cosí morbida e vellutata, con tale armonica dolcezza e composta emozione che dopo pochi minuti la partita era vinta. È difficile immaginare un esordio piú romantico di questo.

La Compagnia Pietriboni, con la coppia gentile dei suoi capocomici, e col fiorentinissimo Barsi, caratterista, offre l'argomento a un altro capitolo, mentre in un capitolo successivo spicca a tutto rilievo, per mezzo di piccoli tratti buttati giú senza pretese, non nelle linee studiate di un ritratto finito, la figura distinta, se anche un po' compassata, di Ettore Paladini. Piacevole l'infelice avventura ciclistica dei due pedalatori che dovevano poco dopo diventare soci, Oreste Calabresi e Virgilio Talli. Una corsa da Belluno a Feltre — per visitare la casa di Vittorino — fatta di contrabbando, nonostante il fermo divieto del capocomico, e che fruttò al Talli una distorsione per la quale egli ebbe l'onore di essere fugacemente osservato, se non curato, nientemeno che dal rivale fortunato di Alfredo de Musset e cioè dal dottor Pagello in persona.

Arriviamo cosí — a traverso ai preliminari di Belluno — a quella «Compagnia di giovani» che fu subito detta la Talli-Grammatica-Calabresi e che rappresenta uno dei maggiori titoli di gloria del memorialista: il quale, per altro, neppur qui cambia il metro. Non c'è pericolo che dia fiato alle trombe, per salutarsi a suon di fanfara. Rimane leggero, parco di apprezzamenti e di considerazioni, obiettivo come quando si trovava alle prese coi coccodrilli dell'America latina o con le romanze di Luigi Carini.

O, per essere piú esatti, cambia metro una volta soltanto. Nel rilevare con legittima compiacenza come i maggiori «avvenimenti» del Teatro italiano nei primi anni del '900 coincidano con la prima fase di attività di quella Compagnia che apparve se non una cosa nuova, una rinascita, dopo tanto imperversare di solitarî divi mal circondati, il memorialista rievoca il repertorio di quel periodo fortunato, da *Come le foglie* alla *Piccola fonte*, dai minori bozzetti verghiani al *Re burlone* e alle commediole di Carlo Bertolazzi, e poi invita «autori e commedianti di oggi» a «rimanere a capo scoperto, in silenzio e in meditazione, almeno cinque minuti». Ciò che risente di un'esagerazione, tanto piú avvertibile in quanto il garbato fiorentinismo dello scrittore non ci aveva preparato a questa solennità anglosassone di gesti che — dato l'obbietto — apparisce assolutamente fuori di luogo. È un errore di stile che serve a mettere in valore il resto.

Come già si è accennato, il Talli è piú che sobrio nel ricordare i lauri di quella fortunata gestione, cosí come tocca con finissima misura delle varie fasi preparatorie che precedettero la storica prima rappresentazione della *Figlia di Iorio*. Non insiste, ma lascia appena indovinare quante e quali dovessero essere le preoccupazioni, di ogni ordine, che lo assillarono fino al trionfo memorabile.

Ma, insomma, dei suoi ricordi di direttore, il Talli ci dice ben poco. Probabilmente per un senso di lodevole modestia di cui dobbiamo dargli lode, quando si pensi che certo memorialismo teatrale — anche là dove fu coltivato con un fervore ignoto fra noi — conclude quasi sempre all'autocelebrazione: sospirato antidoto agli oblii troppo rapidi e profondi a cui gli artisti del palcoscenico non ignorano di esser votati.

Libro dunque che, se mai, pecca per difetto: perché ci lascia con la voglia di sapere molte altre cose, di conoscere — fra altro — i resultati di un'esperienza singolarissima, in materia di direzione. Non ci basta l'ultimo capitolo, strettamente tecnico, sui rapporti fra le varie classi dei professionisti del teatro: autori, comici, capocomici, proprietari: e non soltanto perché si riporta a un periodo ben superato; «Patto d'alleanza» e bubbole simili. E non siamo nemmeno disposti a menar buona la scusa del Talli che si dichiara incapace di assumere «toni *maestreschi*». Il direttore tipo che ebbe fama di tiranno, come egli stesso dichiara, si riconosce un'anima di «macchiaiolo» cioè mal disciplinabile, e «scomposta». Ammettiamo che sia cosí — non senza rilevare di sfuggita, in omaggio a nostalgie pedantesche, che non è esattissimo assegnare il predominio dei macchiaioli nella pittura fiorentina, *alla fine* dell'800 —. Non si pretende che Virgilio Talli salga in cattedra e ci infligga un corso sull'«ottimo metodo che ha da seguirsi nell'istruzione e nella preparazione ~~dei comici~~». ~~Ci~~ bast~~erà~~ che nei prossimi volumi — e ci auguriamo che la mezza promessa sia mantenuta — il memorialista, pescando nei ricordi personali con quella «maestria» che ogni lettore di buona fede e di buon gusto deve riconoscergli, ci racconti le sue esperienze. Saranno non soltanto gustose, ma anche utili.

Che la «Scuola» di Virgilio Talli sia stata pei comici la migliore fra le molte che vedemmo aprirsi e chiudersi nel corso degli ultimi decennî è ammesso dai piú, se non da tutti.

Quando, fra il balbettio avveniristico di reclute vecchie e nuove, vi accade di notare sulla scena attori o attrici che sorprendano gradevolmente l'orecchio per la scolpita correttezza della dizione, non si sbaglia: «sono stati» con Talli.

Lector.

---

(1) Virgilio Talli. *La mia vita di teatro*. I. Memorie. Treves, ed. Milano, 1927.

I BONAPARTE A ROMA

X. — LOLOTTE

Ho davanti agli occhi la miniatura dove un pittore anonimo ha tracciato il volto della principessa Carlotta Bonaparte, figlia del principe di Canino e della sua prima moglie Cristina Boyer. Il volto irregolare e allungato sembra illuminarsi tutto dai grandi occhi nel cui stupore infantile sorride appena l'arguzia originaria. La bocca è piccola leggermente rialzata ai lati. La fronte spaziosa e ombreggiata dai capelli ricci e ribelli che furono proprî ai maggiori della sua famiglia.

In una parola è una vera Bonaparte: una di quelle Bonaparte romane i cui tratti sopravvivranno fino ai nostri giorni nelle donne di casa Gabrielli o di casa Campello. Carlotta, in fatti, somiglia in modo strano a quella marchesa Giacinta di Roccagiovane, che fu appunto una Campello, e che abbiamo conosciuto nel suo bel palazzo del Foro Traiano. Ma nel turbine di quella famiglia tempestosa, Lolotte — come la chiamavano i suoi — apparisce quasi come uno di quei piccoli fiori dei campi, che bisogna vedere molto da vicino per scoprirne la gentilezza occulta e per aspirarne il profumo celato.

Era nata dal primo matrimonio dell'enimmatico Luciano con quella Cristina Boyer che fu sposa dolcissima e che visse troppo breve spazio di tempo per la sventura di suo marito. Costei, cresciuta in un villaggio da genitori modesti era quasi analfabeta, ma aveva una grazia cosí profonda e una dolcezza cosí naturale che i suoi avversari piú violenti non potevano continuare a serbarle rancore. Con quanta ingenua soavità ella disarmò il suo tremendo cognato che già tutto preso dal suo sogno imperiale s'irritava al pensiero che il fratello suo avesse potuto contrarre un matrimonio tanto diverso da quello che la sua ambizione avrebbe sognato. «Permettetemi di chiamarvi col nome di fratello» — ella scriveva al Generale Bonaparte il 1º agosto del 1797 —. La mia prima figlia nacque allorché eravate irritato contro di noi. Desidero tanto che ella possa carezzarvi fra poco, per indennizzarvi del dolore che il mio matrimonio vi ha procurato. Il mio secondo figlio non è nato: fuggendo Parigi per obbedire al vostro ordine abortii in Germania. Ma fra un mese spero di darvi un nipote. Una gravidanza felice e molte altre circostanze mi fanno sperare che sarà un maschio. Vi prometto di farne un soldato: ma vorrei che portasse il vostro nome e che foste il suo padrino. Spero che non rifiuterete questo a Vostra sorella. Non ci rinnegherete perché siamo poveri, perché — dopo tutto — siete nostro fratello, i miei figli sono i vostri soli nipoti e noi vi amiamo piú che la fortuna. Possa un giorno testimoniarvi tutta la tenerezza che ho per voi.... ». E Napoleone si commosse e perdonò: ma fu un perdono che doveva durar poco, già che tre anni dopo, Cristina Bonaparte «piegava come pallido giacinto». C'è un quadro del Barone Gros, al Louvre e di cui il nuovo museo Napoleonico romano possiede una copia fatta da Napoleone Parisani, in cui ella è rappresentata come un'ombra vagante sulle rive di un qualche Lete. La bella donna guarda con occhio pensoso una rosa che è caduta nel fiume e che la corrente trascina via. Ed è questa veramente l'imagine della sua vita breve.

⁂

Alla morte di sua madre, Lolotte aveva quattro anni. Sua padre era allora ministro dell'Interno: ma non doveva restarvi lungamente. Fratello troppo pericoloso e che aveva avuto troppo grande parte nella fortuna di Napoleone, era già designato ad una piú o meno celata disgrazia. E poi aveva troppi nemici nella famiglia. Giuseppina che non lo vedeva di troppo buon occhio e Ortensia che temeva potesse esserle imposto come marito. La sola Elisa lo amava teneramente e lo provò assumendosi la cura di Carlotta — quando egli fu nominato ambasciatore in Spagna e dovette lasciarla in Francia in custodia di Madame Campan, — e di mantener sempre freschi i fiori intorno al mausoleo dell'adorata Cristina, mausoleo che le aveva fatto erigere nella sua villa di Plessis. «Mi raccomando», scriveva alla sorella durante il suo viaggio di esilio dorato, «mandami il ritratto di Lolotte. Purtroppo il tempo della mia felicità è passato con la perdita di quella Cristina che fu la migliore, la ~~piú amabile~~ e la piú dolce delle spose. Il vuoto che ha ~~lasciato~~ non si riempirà mai. Abbiate cura della sua tomba. Che i fiori non si appassiscano. La mia anima vi dimori per sempre.... ». Propositi di marinaio! Appena arrivato in Spagna, s'invischia in pieno intrigo romantico con una marchesa andalusa. E, ad ambasciata compiuta, ritornato in Francia diviene l'amante, prima, e qualche tempo dopo il marito di quella Alessandrina di Bleschamp che doveva essere la tragedia della sua vita.

Perché Napoleone ebbe veramente due grandi odî femminili durante tutta la sua vita: quello per madama di Staël e quello per sua cognata, la seconda moglie di Luciano. Questa, — a differenza di Cristina — mancava di quella dolcezza e di quella ingenuità che nella prima lo avevano disarmato. Ella era una cerebrale, scriveva versi, componeva volumi, si occupava di archeologia: tutte cose che l'Imperatore non poteva sopportare in una donna. E poi, per la seconda volta, Luciano si era sposato contro il suo volere, con una donna di dubbia fama, una donna che non poteva far sedere sul trono e che intralciava tutti i suoi disegni di dominio europeo. Dunque due vie: o il divorzio o la disgrazia. È noto come Luciano preferisse la disgrazia e come durante tutta la vita del fratello, lottasse tenacemente contro le lusinghe, contro le minacce, contro i consigli che gli venivano da tutte le parti. Ma né i suggerimenti di Giuseppe, né le tenere esortazioni di Elisa, né gli ansiosi silenzi della Madre stessa, poterono piegare la sua anima inflessibile. All'avventatezza si univa dunque la ribellione. Accolto benignamente da Pio VII egli rifiuta di riconoscere l'occupazione francese e rimanda a casa il picchetto di dragoni messo dal generale francese a guardia d'onore del suo palazzo. A questo affronto l'ira di Napoleone non conosce piú limiti: «mio fratello Luciano», scrive in una lettera furibonda a Giuseppe, «si conduce cosí male a Roma che è arrivato perfino a insultare gli ufficiali romani che parteggiano per me e dimostrarsi piú romano del Papa.... Non voglio che resti a Roma, e se si ostina a rimanervi non aspetto che una vostra risposta per farlo arrestare. La sua condotta è scandalosa: se persiste in questi sentimenti non v'è soggiorno possibile per lui che in America.... Com'è, che all'arrivo degli eserciti francesi non ~~si~~ è ritirato in campagna? Ma c'è di meglio: si mette in opposizione con me. Non permetterò mai che un Francese e un mio fratello sia il primo a cospirare e ad agire contro di me con la pretaglia».

⁂

Ma con tutto ciò, forse in memoria di Cristina che era riuscito a commuoverlo, egli conservava una speciale tenerezza per la figlia di lei Carlotta. Questa, sotto le cure di Madame Campan era cresciuta e si era fatta una deliziosa giovinetta. Senza essere una intellettuale, suonava egregiamente il piano, disegnava piú o meno bene un paesaggio come quasi tutti i Bonaparte ed era piena di una sua arguzia istintiva onde le derivava un incanto tutto speciale. Quali furono i pensieri di Napoleone a proposito della nipote? E quali disegni nutriva per il suo avvenire? C'è un passo nelle memorie di Luciano che merita d'essere meditato. «L'Imperatore». — egli scrive — «mi dimandò che età aveva mia figlia maggiore Carlotta. Gli dissi: *Quattordici anni.* Mi rispose: «*Se foste entrato nelle mie idee*» — si trattava sempre del suo divorzio, che era per Napoleone un idea fissa — «*l'avrei già fidanzata al principe delle Asturie o a qualche altro grande principe o, chi sa, forse a un grande Imperatore*».

E commentando questo colloquio, Luciano soggiunge: «Si troveranno nelle sue lettere e in molti altri documenti tracce di questo disegno che preoccupò in realtà l'Imperatore allorché cominciò a pensare seriamente al divorzio. Tanto mia madre quanto tutta la famiglia a cui bisogna aggiungere Fouché e Cambacères avevano concepito qualche speranza di vederlo realizzato. Fouché e Cambacerès sopra tutti avrebbero preferito la scelta di mia figlia a quella di una nipote della sventurata Maria Antonietta. Mia madre mi ha poi spesso detto d'aver rimpianto che non gli avessi mandato la mia Carlotta piú presto».

D'altra parte, che Napoleone avesse qualche gran disegno sull'avvenire della nipote è dimostrato anche dal fatto che quando Luciano, per inaugurare il suo palazzo romano di Via Condotti, dette un grande ballo che doveva servire a presentare sua figlia alla società romana, ella fu veramente riverita come una futura sovrana, con mille omaggi divoti che ella ricevette con la pudica semplicità dei suoi giovanni anni, ma senza timidezza e in maniera tale da dimostrare chiaramente di poter sedere sui varî troni che le attribuivano: da quello di Etruria a quello di Spagna e da questo all'ultimo e il piú alto di tutti, il trono imperiale di Francia. È vero che, per questo, la sola che sembrava meno disposta ad accettarlo era proprio Lolotte! Ella ricordava non senza terrore gli scherzi crudeli che l'Imperatore faceva a lei e alla sorella Lilí, quando erano ancora bambine e il «generale Bonaparte» prendendole senza dubbio per vecchi granatieri, tirava loro le orecchie in modo tale da farle piangere e da attirarsi i rimproveri di Luciano che non poteva assistere a quel divertimento brutale. Di Napoleone, aveva poi un altro ricordo spiacevole. Un giorno in cui ella stava giuocando con Madame Récamier, il futuro Imperatore era entrato nella stanza, si era seduto e — come era suo costume, aveva preso Lolotte — che aveva allora cinque anni — fra le ginocchia. Ma a poco a poco era stato cosí colpito d'ammirazione per la «bellissima Giulia» che senza pensare a quel che faceva aveva cominciato a stringere la bambina fra i ginocchi in modo tale da toglierle quasi il respiro. Lolotte, per un poco sopportò il martirio, ma poi finí con lo scoppiare in un pianto dirotto. «Povera bambina!» esclamò allora il Primo Console come svegliandosi da un sogno, «non pensavo piú che eri qui!».

⁂

Tutti questi ricordi non erano certo tali da incoraggiarla. D'altronde ella aveva ereditato la semplicità nativa della madre e il supremo disprezzo delle grandezze umane e la dirittura inflessibile del padre. Vissuta quasi sempre a Canino, si era dilettata sopra tutto nei lavori delle bonifiche, nella vita rude e primitiva di quei coloni della campagna romana, che sembra debbano veramente prolungare a traverso i secoli le tradizioni della stirpe. C'è di lei, qui in Roma, dipinto dal Wicar, un grande ritratto in cui ella apparisce sotto le vesti di una contadina di Canino. In fondo c'è il Castello, con le sue torri, i suoi fontanili, i suoi bastioni, i suoi casali, ed ella si stacca su tutti quelli edifici, recando in mano un canestro di fiori, col *pan di spalle* sugli omeri, la tovaglietta sui capelli neri e le cioce ai piedi.

E quella è veramente Carlotta Bonaparte. Né io la so vedere a quelle Tuileries imperiali dove, dopo molte trattative e molte incertezze doveva giungere l'8 marzo del 1810, quando cioè la stella imperiale brillava nel suo fulgore piú intenso. Il padre l'aveva accompagnata fino a Pescara, per rimetterla in proprie mani ai messi dell'Imperatore che — auspice il Re Giuseppe — erano venuti a prenderla fin nel Regno di Napoli. Ma che Luciano la mandasse a Parigi era tutto quanto si era potuto ottenere.

Spinto dalle pressioni del fratello Giuseppe e della sorella Elisa, egli aveva consentito al sacrificio: non gli si chiedesse altro, perché piú non poteva concedere.

E Lolotte era arrivata alle Tuileries dove l'avevano subito presentata all'Imperatore, che rialzandola dalla profonda riverenza di Corte che ella gli faceva, le aveva detto: «Relevez-vous, Princesse!» il che valeva una investitura di un titolo da lui mai riconosciuto al fratello.

Ma a Corte Lolotte non si trovò bene. Il suo spirito arguto si esercitava troppo liberamente e dava libero corso a una quantità di osservazioni burlesche, che ella non si peritava di confidare alle sue lettere familiari, ma che molto probabilmente non sfuggivano all'occhio vigile di Napoleone. D'altra parte, il disegno matrimoniale era tramontato, da quando aveva fissato gli occhi sulla figlia del suo nemico di ieri, l'Imperatore d'Austria. E poi, Carlotta era veramente troppo «romanesca, con quella sua arguzia sfottente» e quella facilità di satira che è propria del popolo di Roma.

Cosí che, dal trono imperiale, o da quello secolare di Spagna, si era scesi a un semplice Gran Duca di Vurzburg: era piú di quello che Luciano potesse sopportare. D'altra parte Lolotte aveva la nostalgia di Roma e dell'Agro, e invocava a grandi grida il ritorno.

«Se voi non mi rendete mia figlia» scriveva esasperato il principe di Canino al fratello «sfidando il mio esilio e i vostri ordini verrò a riprendermela fin nelle sale delle Tuileries». E sarebbe stato capace di farlo. Tanto che Napoleone, il quale conosceva la tenacia di Luciano, esclamava fuori di sé: «Che se ne vàda! Non voglio piú sentir parlare di lei! Dentro 24 ore deve aver lasciato Parigi».

E Lolotte, lo lasciò senza rimpianti e rivide Roma e il suo caro castello di Canino. Rivide anche i suoi amici di un tempo e fra questi il giovine principe di Prossedi che forse piú degli altri non le era indifferente.

Il 9 dicembre del 1815, scriveva infatti, a sua zia la Regina Giulia una lettera nella quale le diceva: «Mi affretto ad annunciarvi il mio matrimonio col principe di Prossedi, figlio maggiore del principe Gabrielli.... ». E poiché la grande catastrofe aveva ormai chiuso la tragedia imperiale, si affrettava ad aggiungere: «Vi prego di credere, cara zia, quanto io prenda parte a tutto ciò che vi riguarda e sopra tutto alle circostanze che vi allontanano tanto da noi» — la regina Giulia era infatti sul punto di partire per l'America col Re Giuseppe suo marito — «e che ci priverà forse per lungo tempo del piacere di vedervi e di abbracciarvi. Vi prego di trasmettere a mio Zio, al quale scrivo particolarmente, i sentimenti di tenerezza e di rispetto che prego anche voi di gradire.... ».

Lettera piena di considerazione e di riguardo ma che — a leggere bene fra le righe — non è esente da un'occulta gioia di aver scampato il pericolo di esser travolta anche lei dalla fosca bufera imperiale.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Giovanni Aurispa scopritore di codici.** — Giovanni Aurispa e Poggio Bracciolini, come celebri scopritori di antichi codici, possono essere utilmente appaiati e contrapposti, al tempo stesso. L'Aurispa, infatti, operò in Oriente su autori greci, e il Poggio in Occidente su autori latini, senza che l'uno sapesse dell'altro. L'Aurispa — di cui Remigio Sabbadini nella nuova rivista *Historia* ricostruisce la biografia e precisa le scoperte — nacque in Sicilia, a Noto, l'anno 1376: due anni perciò dopo la morte del Petrarca. È verosimile congettura che egli abbia studiato a Napoli, dove approssimativamente dimorava nel primo decennio del Quattrocento; certo, a Napoli trovò sufficiente alimento a quell'indirizzo di cultura che continuava le tradizioni, alle quali largamente attinse il Boccaccio nella sua giovinezza. Da Napoli ricomparisce il 21 aprile del 1413 a Chio, dove acquistò un codice di Sofocle ed Euripide. Quanti altri manoscritti abbia raccolti in questo primo viaggio, non è dato stabilire; forse non molti, ma la maggior parte di gran valore. Nella seconda metà del 1421 l'Aurispa riprese, un'altra volta, la via dell'Oriente con una missione di Gianfrancesco Gonzaga per l'imperatore di Costantinopoli, Manuele Paleologo. Colpito quest'ultimo da paralisi, prese le redini dell'Impero il figlio Giovanni, che nominò l'Aurispa suo segretario. Cosí questi si trovò nelle condizioni migliori per rifornirsi di codici greci. Col carico prezioso, alla fine del 1423 egli partiva da Costantinopoli e si fermava a Milano. Sparsasi la fama dei tesori greci da lui recati dall'Oriente ricevette inviti da Venezia, da Milano, da Bologna, da Firenze, ma per il momento accettò la cattedra di greco a Bologna, dove giunse nel 1424. A Firenze, che era il suo sogno, le pratiche non ebbero immediato effetto a cagione un po' della pestilenza, un po' della guerra; ma finalmente l'accordo si raggiunse, e verso i primi di settembre del 1425 l'Aurispa veniva a Firenze, dove fu ospite dei figli di Palla Strozzi ed ottenne la condotta nello Studio. Senonché, nemmeno questa doveva essere stabile dimora: l'Aurispa non era troppo adatto all'insegnamento, e, d'altra parte, i fiorentini miravano soprattutto ai suoi tesori librari: ma egli, che ne conosceva assai bene il pregio, se li teneva stretti. Di qui sorse a poco a poco un'insuperabile incompatibilità, tanto che egli pensò di cambiar paese. La scelta cadde su Ferrara, e a quella volta si diresse sulla fine del 1427, dopo aver affidati i suoi tesori alla valigia diplomatica del marchese Estense. A questo punto il Sabbadini ricostruisce un elenco degli autori scoperti dall'Aurispa nel secondo viaggio, desumendo le notizie dall'epistolario, del quale purtroppo non si sono conservati che pochi gruppi Risulta cosí che i volumi portati dall'Aurispa furono 238; ma non tutti possono essere identificati con sicurezza per il tramite delle sue lettere. Con l'ufficio ottenuto a Ferrara, come istitutore di Meliaduce, non erano finite le peregrinazioni dell'Aurispa. Nel 1433 lo troviamo a Basilea, in occasione del Concilio, dove il marchese Estense aveva interessi politici e familiari da far valere. Reduce da Basilea, l'Aurispa si uní con la curia pontificia, che allora risiedeva a Firenze, e con essa passò da Firenze a Bologna nel 1436, da Bologna a Ferrara nel 1438, e da Ferrara nel 1439 di nuovo a Firenze fino al 1443. In questi anni egli ebbe frequenti occasioni di smerciare i suoi codici e di rifornirsene, specialmente a Ferrara e a Firenze, dove erano convenuti dall'Oriente gl'inviati greci per il Concilio. Di un'ultima collezione di testi greci, posseduti dall'Aurispa, non sappiamo né donde siano venuti, né dove siano andati a finire. Opportunamente l'autore ha ricostruito la storia di queste scoperte, perché i tedeschi si erano presi il gusto di ripetere con insistenza che i veri scopritori dei testi antichi furono i monaci dell'impero carolingio, con intenzione evidente di sminuire il merito degli umanisti italiani.

★ **Rapporti culturali tra Italia e Ungheria ai tempi di Mattia Corvino.** — Nel dominio culturale il primo filo di queste relazioni sembra ricollegarsi a Enea Silvio Piccolomini. Anche il gran Giovanni Unniade, governatore del regno e glorioso difensore della fede, non rimase estraneo al nuovo movimento umanistico. Ma il vero fondatore degli studi classici in Ungheria fu Giovanni Vitez di Zredna, figura singolare di religioso, di uomo politico e di studioso, le cui benemerenze per la cultura sono ricordate da P. D'Ancona nell'*Emporium* (Luglio) insieme con quelle di altri pionieri dell'umanesimo in Ungheria. Ma questa cultura umanistica sarebbe rimasta privilegio di pochi, né avrebbe valso ad informare l'anima stessa della nazione, se un grande avvenimento politico non avesse portato a stringere in modo saldo e duraturo i legami tra le due nazioni. Il D'Ancona intende alludere al matrimonio che avvenne nel 1476 tra Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona, principessa di Napoli. Dato il suo grande amore per la moglie, Mattia Corvino ne secondò con fervore tutte le iniziative, tramutando in un sentimento piú vivo le sue prime simpatie, alquanto vaghe e dottrinali, per la cultura italiana. Gl'italiani che egli accolse alla sua corte e protesse furono legione, e fra di essi si registrano i piú bei nomi; Francesco Bandini, Filippo Valori, Taddeo Ugoleto, Aurelio Brandolini, Ugolino Varini, Bartolomeo Fontio. Ma dall'Italia non venivano soltanto uomini, cui erano riservate le piú alte cariche della corte, bensí dal nostro paese si facevano giungere tutti quegli oggetti di lusso che l'Ungheria non fabbricava e che erano tanto cari al gusto raffinato di Beatrice. È tipico, a questo proposito, ciò che scrive un giorno l'ambasciatore di Ferrara in uno dei suoi rapporti: che cioè Beatrice, come premio di una buona notizia che avrebbe rallegrato i suoi congiunti in Ferrara, gli aveva chiesto un servizio di forchette e di coltelli da tavola, di quelli aurei che si fabbricavano a Modena, da lei lungamente desiderato. Quest'impulso a pregiare i prodotti dell'arte italiana non si deve soltanto alla regina, ma anche alle inclinazioni personali del re. È quanto si vede specialmente a proposito delle arti maggiori, di cui sembra la regina non essersi occupata di persona. Nel 1467 il re rivolge domanda al Consiglio di Bologna, perché gli sia concesso Aristotile Fioravanti, il grande ingegnere militare, perché occorrevagli rafforzare le fortificazioni contro i turchi. Poco prima del 1480 si recano in Ungheria Chimenti Camicia e Baccio Cellini, zio di Benvenuto, con un seguito di lavoratori di legname per attendere a costruzioni e a decorazioni diverse. Circa lo stesso tempo troviamo alla corte di re Mattia un grande artefice nostro, Benedetto da Maiano, che aveva recato seco «un paio di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni connessi» per farne un presente al re, che — aggiunge il Vasari — «si dilettava di tutte le cose rare». Un altro scultore che lavorò per Mattia fu Giovanni Duknovich di Traú, meglio conosciuto col nome di Giovanni Dalmata. Altri nobilissimi artisti nostri lavoravano di lontano per il re di Ungheria. Tra essi primeggiano due personalità: Andrea del Verrocchio e Filippino Lippi. Di origine italiana è altresí l'idea di una grande pubblica biblioteca, quale fu fondata in Buda da Mattia nel suo stesso palazzo. Gli storici ci descrivono con entusiasmo le due sale voltate, dalle ampie vetrate, in cui i preziosi manoscritti, quasi tutti alluminati, si mostravano ben disposti entro plutei ricoperti di velluto purpureo. Per questa Biblioteca Corviniana si lavorava anche a Firenze, nello stesso tempo che in questa grande fucina di codici si apprestavano i tesori della Biblioteca urbinate. Anche per re Mattia, Vespasiano da Bisticci avrebbe potuto ripetere l'esclamazione che gli corse alle labbra a proposito della raccolta libraria del duca di Urbino: «In quella libraria i libri sono tutti belli in superlativo grado, tutti scritti a penna, e non ve n'è ignuno a stampa, ché se ne sarebbe vergognato».

★ **Il carteggio Gar-Tommaseo per la difesa di Venezia.** — Dato il temperamento del Tommaseo, si può dire che relativamente pochi siano stati quei suoi corrispondenti che abbiano mantenuto con lui frequente e ininterrotta relazione epistolare. Fra questi pochi, oltre il Capponi che ricorre subito alla mente, deve essere annoverato il patriotta e letterato trentino Tommaso Gar, le cui belle virtú di cittadino italiano e i cui grandi meriti di scrittore e di letterato attendono ancora di essere convenientemente lumeggiati ed esaltati. La maggior parte delle lettere pervenute, a cui attinge E. Michel per una sua comunicazione al XIV Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (estratta dagli *Atti* ora pubblicati), ha contenuto letterario, riferendo particolari notizie intorno ad opere a stampa e rispondendo a particolari richieste bibliografiche ed archivistiche; ma quelle lettere contengono insieme notizie di carattere politico e soprattutto porgono frequenti ragguagli autobiografici, sia nei riguardi del Tommaseo, sia in quelli del Gar. Se piú spesso quest'ultimo parla, sempre con lode ed ammirazione, delle opere del Tommaseo, accenna anche ai suoi studi e alle proprie pubblicazioni, particolarmente ai fascicoli della sua «Biblioteca trentina», e insieme anche agli uffici che furono da lui coperti, cioè la direzione della Biblioteca di Padova, durante la dominazione austriaca, e poi, dopo la proclamazione del Regno, il rettorato del Convitto Nazionale di Milano, la direzione della Biblioteca universitaria di Napoli, e da ultimo quella dell'Archivio dei Frari a Venezia. Ma al Michel soprattutto interessa un gruppo di lettere, degli anni 1848-49, in cui non si trova il piú piccolo accenno a cose di erudizione storico-letteraria, e nemmeno ad affari particolari. In quel biennio, il piú critico e il piú fortunoso nella storia del nostro Risorgimento, i due amici e patriotti non ebbero che un pensiero e un palpito, quello della difesa di Venezia e della libertà e dell'indipendenza di tutta la penisola. Le lettere che si scambiarono, quando per uffici accettati o per vicende politiche si trovarono lontano l'uno dall'altro, ci forniscono un'eloquente testimonianza delle apprensioni, dei timori, delle speranze da cui erano, volta a volta, presi e dominati i loro animi generosi. Di piú, queste lettere del Gar, scritte da Parigi e da Firenze, dove il patriotta trentino era stato inviato a perorare la causa della libertà veneziana, contengono notizie relative agli avvenimenti contemporanei di Francia e di Toscana; sicché, sotto questo rispetto, esse acquistano un'importanza anche maggiore, cioè non solo veneziana, ma italiana ed europea. A dir vero, erano state già pubblicate varie lettere del Gar al Vieusseux e di questo a lui; ma esse si limitavano, si può dire, alla sola primavera del 1849, e solo trattavano dei soccorsi che, qua e là, si andavano raccogliendo a pro di Venezia. Queste lettere del Gar al Tommaseo — che il Michel pubblica integralmente in Appendice — appartengono, invece, quasi tutte, ad un periodo anteriore, e in certo qual modo vengono a completare quelle già edite, donde l'opportunità della loro pubblicazione. Infatti qui non mancano accenni all'italianità delle popolazioni del Trentino. Nella prima lettera (10 aprile 1848) il Gar ringrazia il Tommaseo delle amorevoli parole indirizzate ai trentini. Piú tardi (4 luglio '48) lo stesso dalmata, dichiarata la fusione di Venezia col Piemonte, ne informa il Gar che, rammentando la preghiera di molti trentini, aveva chiesto — e purtroppo invano — che fosse esplicitamente espresso il desiderio dell'aggregazione loro all'Italia. E sulla fine dello stesso anno (1º dicembre), rispondendo da Parigi ad una lettera dell'amico, il Tommaseo scriveva: «Godo che il Trentino si mostri italiano con parole e atti animosi. .. M'è consolazione il pensare che io dei primi ho sentito e fomentato con deboli parole mie l'italianità del Trentino, da venticinque anni sentita.... ».

★ **«L'ospite di Poggio Gherardo».** — Cosí s'intitolava un articolo pubblicato nel *Marzocco*, una quindicina di anni or sono, nel quale Aldo Sorani tracciava un vivace profilo della scrittrice inglese nata nel 1842 a Londra e spentasi testé nella sua storica villa alle porte di Firenze. Vecchia e provata amica dell'Italia, la signora Ross, che pure molto aveva viaggiato aveva trovato il suo domicilio d'elezione in Toscana in questa nostra città, nella villa che era divenuta in grazia sua un centro intellettuale fiorentino e straniero. Janet Ross ha lasciato almeno due volumi di ricordi personali dai quali il Sorani, nell'articolo citato, riferiva curiosi aneddoti. Colei che fu familiare di eminenti scrittori, dal Symonds al Meredith, vi rievoca tratti — che hanno pur rapporto con l'Italia — di questi illustri suoi amici. Di Meredith, che ebbe con la Ross un importante carteggio, rivive cosí, attraverso le annotazioni della Ross e le stesse lettere dello scrittore, la sensibilità artistica e l'ammirazione per Venezia e per i suoi tesori. Gustosi per un altro verso altri aneddoti come quello che riguarda sir Frederik Burton il quale era fuggito da Firenze e si era rifugiato a Poggio Gherardo per scampare alle vendette di due zitellone inglesi che lo tormentavano con domande continue su Botticelli, frate Angelico ecc. ecc. richiedendolo delle piú diverse notizie di arte e di storia. Egli si era atrocemente burlato di loro additando alla ammirazione delle zitellone le opere di due sommi maestri che esse invano cercarono ansiosamente nelle raccolte degli Ufizi: Mortadella da Bologna e Coteghino di Modena. — La signora Ross era capitata a Firenze ancora capitale e sulle prime le dispiacque il clima troppo inclemente a paragone di quello dell'Egitto da cui proveniva. Ma non tardò a fare della nostra città la sua seconda patria. Con eminenti cittadini di Firenze ella strinse subito relazione. Conobbe fra gli altri, oltre Ubaldino Peruzzi, anche lo zio di lui, Simone, che era stato ministro di Toscana a Parigi sotto il Granduca ed amava ripetere che la sua famiglia era stata rovinata da Edoardo III d'Inghilterra per il famoso mancato pagamento trecentesco dei debiti contratti dalla Corona coi banchieri fiorentini. Assisté anche alle fervide e calorose dimostrazioni con le quali Firenze accolse l'annunzio del trasporto della capitale a Roma, e fu cosí testimone di un autentico patriottismo che si dimostrava superiore a meschine considerazioni di ordine economico. Nelle pagine della Ross si raccolgono preziose informazioni sui lieti costumi della Firenze di quel tempo, nelle cui strade echeggiavano ancora canzonette popolari e stornelli. E dei canti popolari toscani la scrittrice inglese fu amantissima, anzi, come ella stessa annota, l'amore dell'Italia e dei canti popolari italiani fu la pietra angolare di una delle sue piú profonde e durature amicizie: quella con John Addington Symonds. Della nostra arte e della nostra letteratura ella si occupò indefessamente insieme col marito. Furono i Ross i felici acquirenti di un'opera meravigliosa: *La scuola di Pan* di Luca Signorelli, che essi pagarono quindicimila franchi in oro e che per anni costituí un magnifico ornamento della loro sala da pranzo. Veduto dal dott. Bode il quadro fu poi acquistato ai Ross dalla Galleria di Berlino per sessantaseimila franchi, e l'articolista notava con rammarico come fosse mancata un'offerta di acquisto, da parte dei proprietari, alla loro patria di elezione e alle sue pubbliche raccolte d'arte. Singolarissima era nella signora Ross la conoscenza degli aspetti naturali dei costumi dei sentimenti dell'indole e della vita rurale nelle diverse provincie italiane e specialmente nella fiorentina. Divenuta proprietaria di Poggio Gherardo, avendo saputo che il manoscritto del 1740, dove ne era intessuta la storia, era andato smarrito, Janet Ross non ristette dalle ricerche, finché dal castellano di Vincigliata, — il signor Temple-Leader, — ebbe una copia del manoscritto da cui ricavò notizie storiche di grande interesse per la sua villa e per altre molte fra Fiesole e Settignano. Insomma il ricordo di questa inglese fiorentina è degno, per ogni verso, di vivere nel cuore dei suoi concittadini di elezione.

★ **Pistoia a Ugo Foscolo.** — Mentre l'Italia si appresta a celebrare con solennità il centenario della morte del grande italiano, A. Chiti, nel *Bullettino storico pistoiese*, opportunamente ricorda la nobilissima parte che Pistoia ebbe nelle onoranze al Poeta, quando le ceneri di lui, restituite nel 1871 dall'Inghilterra all'Italia, rimasero depositate per cinque giorni, dalla mattina del 19 giugno alla mattina del 24, nella sala maggiore del Palazzo comunale di Pistoia, prima che fossero trasportate a Firenze. Quella sosta a Pistoia fu voluta dal Ministero della Pubblica istruzione, come l'articolista rileva dagli atti del Comune di Pistoia, che serbano minute testimonianze di quell'omaggio pistoiese alla memoria del Foscolo. Il fascicolo dell'Archivio comunale contiene, infatti, proposte, lettere confidenziali, telegrammi, fatture ed altre notule di spese non prive di interesse; senonché nessuna carta rivela il motivo della sosta delle ceneri in Pistoia. Forse questo è da ricercarsi nella necessità di dar tempo a preparare il loculo in Santa Croce, in un punto della chiesa che fosse opportuno e degno. Si viene anche a sapere, da quei documenti, che molto si discusse sul luogo piú acconcio ove collocare in Pistoia le ceneri foscoliane; fu pensato all'austera chiesa di S. Francesco, alla sala dell'Accademia di scienze, lettere ed arti, al tempio di San Giovanni Battista, al Palazzo comunale; e si concluse col ritenere che, dal momento che il governo affidava a Pistoia per alcuni giorni il venerato deposito, nessuno ambiente piú degno poteva accoglierlo che il Palazzo comunale. Si discusse anche se dovesse essere collocato nella cappella di Palazzo o nella sala maggiore; ma si finí col ritenere piú opportuna quest'ultima. Il Chiti riporta anche le iscrizioni che, ai lati del feretro, furono collocate nella sala comunale. Grande fu il concorso dei visitatori; né soltanto nella mattina del 19 giugno, ma anche nei giorni successivi, durante i quali la popolazione della città e dei Comuni del circondario, in continuo pellegrinaggio, salí le scale del Palazzo. Parecchi pistoiesi ancor viventi testimoniano quale fremito di amor patrio vibrasse negli animi dei cittadini, che si sentivano esaltati al ricordo di tante memorie. Per gentile concessione di un amico, che le ha tratte dalle carte di famiglia, l'articolista ha potuto riprodurre anche le parole pronunziate durante la cerimonia di consegna del feretro dal deputato di Pistoia, on. Giuseppe Civinini, in rappresentanza del ministro della Pubblica istruzione. Al mattino del 24 giugno si ripeté il corteggio per accompagnare le ceneri dal Municipio alla Stazione. Qui arrivato, se ne distaccarono le rappresentanze civili e militari, nonché quelle del Liceo Forteguerri, che vollero fare scorta d'onore al tempio di Santa Croce. A ricordo della cerimonia fu dettata un'epigrafe da Giovanni Procacci, che prima venne stampata, con la riproduzione fotografica del noto ritratto foscoliano del Fabre, e venne poi scolpita sul marmo, che fu murato nella parete di mezzo del salone, dove erano state esposte le ceneri.

★ **Carlo Alberto e il generale Di Villahermosa.** — Il 21 aprile 1841 Re Carlo Alberto col figlio Vittorio Emanuele visitarono la città di Cagliari. Il giorno seguente, per la via di mare, si recavano alla villa di Orri, partecipando quivi ad una partita di caccia e ad una colazione loro offerta dai marchesi Manca di Villahermosa e Manca, di Nissa. Ma allora il generale don Stefano di Villahermosa non era piú. Egli era morto repentinamente, lontano dalla sua Sardegna, fin dal 1838; tuttavia, il suo ricordo viveva ancora nell'animo memore e grato di Carlo Alberto. Molto, infatti, egli doveva alla memoria di chi, essendo ministro e confidente, aveva saputo esercitare sull'animo di Carlo Felice un' influenza tanto benefica al suo riguardo. È noto che il principe di Carignano non godeva a Corte troppe simpatie: i sentimenti liberali, che egli aveva manifestati troppo apertamente in tante circostanze, le sue relazione con gli insorti del '21, l'avevano reso sommamente inviso al Re e alla Regina. L'archivio di Orri dette modo a P. Bellonotto — di cui la rivista *Mediterranea* pubblica oggi un postumo articolo — di riprodurre lettere autografe di Maria Teresa e di Carlo Felice al Villahermosa, dove il principe di Carignano un giorno veniva chiamato con appellativi poco riguardosi e poco generosi. Non per nulla sulla bocca di molti piemontesi era familiare la storpiatura del nome di Carlo Felice in Carlo Feroce. Senonché, il suo testamento, che il Bellonotto ritrovò fra le carte del Villahermosa, rivela nei rapporti verso il principe di Carignano un animo non del tutto ostile. Chi lo rese cosí equanime e indulgente fu appunto il marchese di Villahermosa, che di quel testamento fu forse uno degli ispiratori, come per designazione dello stesso Carlo Felice doveva poi esserne l'esecutore. Né soltanto in questo documento solenne, che contiene le ultime volontà di Carlo Felice, noi troviamo il nome del generale di Villahermosa. In quel congresso di Verona, nel quale ebbe il suo riconoscimento definitivo il diritto di Carlo Alberto alla successione, contro le pretese del duca di Modena, sostenute scaltramente dall'Austria, il nome del gentiluomo sardo appare primo nella lista dei personaggi che componevano la casa Sabauda e ne formavano il seguito. È noto che in quel famoso congresso il principe di Metternich aveva presentato una specie di memoriale, in cui, dopo aver riassunto con una profondità psicologica non comune la condotta di Carlo Alberto durante la rivoluzione del '21, tentava con molta insistenza di sfruttarne i torti per farlo escludere dal trono. Il Metternich poteva contare sulla diffidenza del Re verso il principe; eppure questo sentimento di diffidenza fu vinto dall'opera saggia e prudente di chi aveva sull'animo del Re un grande ascendente ed una forza moderatrice straordinaria. Certo, Carlo Alberto non ebbe mai in quell'occasione piú fido amico e sostenitore del generale Villahermosa. Queste conclusioni sono rafforzate dal fatto che, quando nel 1831 Carlo Alberto salí al trono, uno dei suoi primi atti fu di chiamare a far parte del consiglio di Stato il Villahermosa, avendo riguardo « alla inalterata ed immacolata devozione al nostro trono, della quale è argomento sicuro l'onore di appartenere a quell'Ordine supremo » (l'ordine della Santissima Annunziata). Questi elogi vengono oggi ricordati dai sardi, gelosi sempre delle patrie tradizioni e delle prove di attaccamento date in piú tempi alla dinastia dei Sabaudi.

COMMENTI E FRAMMENTI

La verità sulla morte di Puschkin.

Si direbbe prerogativa della letteratura russa che le vicende dei suoi maggiori esponenti debbano essere non meno straordinarie e drammatiche di quelle dei personaggi nati dalla loro fantasia; esempio — per non nominare che i piú noti, — Puschkin, Dostojewski, Tolstoi.

La scomparsa di Puschkin, a trent'otto anni appena, non è soltanto la maggiore jattura che abbia mai funestato quella gloriosissima letteratura, ma anche il piú drammatico episodio svoltosi alle falde del Parnaso moscovita. Attorno alle cause e ai particolari del fatale duello si era venuto formando cosí denso velo di leggende, che era riservato ai nostri giorni il sollevarlo; per merito specialmente di P. E. Schtschogolew la cui opera veramente monumentale, « *Puschkin e i suoi contemporanei* » — una trentina di volumi — ha fatto luce meridiana

Il monello alato, Cupido, fu il Galeotto che condusse anche il massimo lirico russo al doloroso passo, ma per vie cosí tortuose e strane che farebbero onore al piú immaginoso romanziere. Riassumiamo.

Una brumosa sera sul principio dell'autunno del 1833, il barone van Heeckeren ministro plenipotenziario d'Olanda in Russia, fermatosi a un'oscura stazione di posta presso alla frontiera russa, trovò colà giacente il ventenne francese Georges d'Anthès che, senza altro talismano che una lettera di Guglielmo di Prussia, il futuro Guglielmo il Grande, per il conte d'Adlerberg, onnipotente favorito del dispoticissimo Nicolò I, si recava a Pietroburgo in cerca di fortuna.

Il maturo diplomatico olandese fu preso da cosí forte simpatia per il bellissimo avventuriere francese che, fermatosi al suo capezzale, lo curò, lo guarí, lo condusse seco a Pietroburgo, introducendolo nella migliore società della quale divenne ben presto l' idolo; lo presentò al despota che lo nominò ufficiale in un aristocratico reggimento — di cui l'attillata uniforme metteva in maggiore evidenza le sue forme fidiache e, per colmare la misura, lo adottò.

Ora, tra l'adonico francese e Puschkin, che a detta dei suoi contemporanei ebbe lineamenti piú da quadrumane che da uomo, il caso, l' incomparabile guastafeste, si compiacque di gettare la diciannovenne e biondissima Natalia Gontscharow, bellissima tra le sue piú belle contemporanee, che Puschkin, per sua somma disavventura, aveva impalmata nel 1831.

Non meno vuota e leggera che bella, ella non si rese mai conto di quanto intellettualmente il marito le sovrastasse: egli, che in quella magnifica statua vivente non riuscí nemmeno ad accendere la scintilla della sessualità, troppo bene intendeva, invece, quale e quanta fosse la differenza dei loro attributi fisici, ne soffriva ed evitava di farsi vedere in pubblico accanto a lei.

Nell' inverno del '36 era assai piú celebrata la moglie per la sua bellezza, che non il marito per il suo genio!

Natalia e Giorgio, incontrandosi in tutti i saloni, astri su cui tutti gli sguardi si posavano, non tardarono ad accorgersi che la natura li aveva creati l'uno per l'altra e della natura — despota ben piú assoluta che non Nicolò I e il genio, — compirono il volere, cosí remissivamente, cosí arditamente, che a una festa da ballo il conte d'Adlerberg vide un giovane principe, Dolgoruki, in piedi, fare le corna, ammiccando al D'Anthès, sul capo dell' ignaro attore dell' *Eugenio Onegin* e del *Revisore*, che gli stava seduto davanti.

Il 4 novembre di quello stesso inverno, il '36, Puschkin ricevette per posta da un anonimo alcuni esemplari d'un ignobile *diploma*, — che fu pure ritrovato e concepito cosí:

« Il Capitolo dell'eccelso e benemerito Ordine dei Becchi, riunitosi in seduta straordinaria sotto la presidenza del venerabile Gran Maestro Sua Altezza Serenissima D. L. Naryschkin, [la signora Naryschkin era notoriamente la favorita di Nicolò I] ha nominato all'unanimità il nobilissimo uomo Alessandro Puschkin a coadiutore del prefato Gran Maestro e Istoriografo dell'Ordine.

Il Segretario di turno,
J. conte di Borch ».

Notorissimo tipo il Borch, come il Naryschkin, di marito alla Molière....

Sfida di Puschkin al d'Anthès; vano tentativo del barone van Heeckeren di sostituirsi al d'Anthès; il poeta Schulowski, intimo di Puschkin, assecondato da altri, riesce a scongiurare il duello, quando, fulmine a ciel sereno, il bel francese si fidanza con Carolina, sorella di Natalia, non già per compiere con gesto pusillanime una solenne ritrattazione — come Puschkin presunse — bensí per piú comodamente continuare la tresca sotto l'egida della parentela; cose che avvengono anche sotto altri cieli.

Infatti il solerte anonimo non tardò ad informare il poeta di un nuovo convegno tra gli amanti-cognati: la prevaricatrice non lo nega, il marito esasperato scrive al rivale, ogni parola una staffilata, senza risparmiare il barone van Heeckeren — che certo aveva interesse a legalizzare, con l'eliminazione del marito, lo scandalo oramai pubblico e in cui lo scrivente scorgeva l'autore delle denuncie anonime.

Questa volta lo scontro apparisce inevitabile; gli indagatori sono riusciti a rinvenire anche le condizioni scritte di pugno del poeta; alla pistola, ultimo sangue, venti passi di distanza, facoltà d'avanzare di cinque passi. Se non esistessero i documenti si dovrebbe credere che tale duello non sia mai avvenuto, tanto strano e romantico ne fu lo svolgimento.

Il 27 gennaio 1837 — il matrimonio tra il D'Anthès e Carolina era stato celebrato il 10 — la carrozza che conduceva il poeta sul luogo dello scontro, fissato all' inverosimile ora delle 5 pomeridiane, si incrociò con quella di Natalia, che non vide il marito.

Al segnale Puschkin fece rapidamente quattro passi in avanti, tirò; l'avversario ne fece cinque, tirò a sua volta, Puschkin cadde bocconi sulla neve, restò alcuni secondi come morto, poi, appoggiandosi al braccio sinistro, si risollevò alquanto, disse, *Je me sens encore assez de force pour tirer mon coup* (come l'arma fosse di nuovo carica non è detto), sparò, il d'Anthès cadde a sua volta, Puschkin esclamò *Bravo!* — gettò da parte l'arma, perse i sensi, li ricuperò, osservando: *C'est singulier, j'avais cru que cela me ferait plaisir de le tuer, mais je sens que non!*

Avendo il secondo dell'avversario arrischiato qualche parola conciliante, Puschkin l' interruppe bruscamente: *Au reste c'est égal; si nous nous rétablissons tous les deux, ce sera à recommencer!*

Quando il lugubre convoglio riprese la via del ritorno era già caduta la notte. Puschkin sembrava non soffrire, raccontò episodi di duelli precedenti: giunti alla mèta, il suo cameriere fidato lo portò in braccio per la scala; nell'anticamera il triste gruppo s' imbatté in Natalia che a quella vista svenne.

Due medici tedeschi, Scholz e Sohler accorsero; restato solo con il primo, il ferito volle sapere da lui la verità sul proprio stato.

— Non posso celarle — rispose quegli — che il pericolo è grande.

— Parli francamente, morrò...?

— Credo mio dovere ammettere anche questo.

— La ringrazio, lei è un gentiluomo; ora bisogna che pensi a sistemare le mie cose.

Poi, girando lo sguardo sui molti libri attorno a lui, disse:

— Addio, carissimi amici....

Non perse la conoscenza nemmeno un momento; accomiatatosi dagli amici morí — 46 ore dopo di aver riportata la ferita — (il 29 gennaio) mirabilissimo esempio di forza fisica e morale.

In quanto al D'Anthès, ne ebbe per pochi giorni di letto; un bottone sviando il projettile, gli salvò la vita.

Per volere di Nicolò I, che abborriva le manifestazioni pubbliche, la salma fu trasportata al chiostro di Swiatogorki, governatorato di Nowgorod, scortata da Andrea Turgeniew che di Puschkin era stato devotissimo amico e da un ufficiale di gendarmeria, e tumulata nell'annesso cimitero in presenza d'alcuni contadini apatici.

Al ritorno, nei boschi ammantati di neve, la slitta di Andrea Turgeniew (non ha nulla a che fare con lo scrittore omonimo) s' incrociò con quella di Georges d'Anthès, che avvolto in un mantello militare, scacciato dall'esercito, si avviava, in compagnia di un ufficiale di polizia, verso l'esilio.

Puschkin morí vittima non tanto della bellissima tra le bellissime Natalia, quanto della propria casta, l'aristocrazia. A lui, che era dei suoi, essa non seppe perdonare di essersi abbassato a fare il poeta di mestiere. Oziosa e avida di sempre nuovi scandali, essa s'accaniva contro di lui, come una muta contro un capo di caccia grossa, spinto contro il muro e, disgraziatamente egli, con l' impetuosità semiselvaggia delle sue passioni, le facilitò anche troppo il triste giuoco.

Ad irritarlo sempre maggiormente, a rendere sempre piú ipersensibile l'essere suo, oltre la febbre dell'estro, contribuirono, da una parte, la costante tutela in cui — dopo averlo richiamato da Odessa ove era stato mandato a confine, — lo tenne Nicolò I, che non gli concesse di stampare nemmeno una linea, senza il suo *placet;* dall'altro, le sempre maggiori ristrettezze finanziarie. Puschkin fu l'antesignano di quella gloriosa e poco nota pleiade poetica, pleiade assai piú numerosa che generalmente non si creda, cui lo czarismo con i suoi vani conati per spengere i primi bagliori di libertà, inflisse le stigmate del martirio.

Schulowski, cui Puschkin lesse la lettera fatale che provocò la catastrofe, scrive nel suo Diario: .... « leggendola, i suoi occhi lanciavano cosí terribile fuoco che in quel momento mi persuasi essere egli veramente d'origine africana ».

Del resto, autore delle anonime denuncie non sarebbe già stato il barone van Heeckeren, bensí quel B. P. Lanskei che, dopo avere fatto *da palo* al duello, sposò l'obliosa vedova del poeta.

A costei non mancarono i panegiristi che tentarono di attenuare la colpa sua e del suo venusto complice: ma oggi è fuori di dubbio che quando i malevoli aprirono con cosí ignobili mezzi gli occhi al marito, la relazione durava già da due anni almeno.

Lo Schulowski cosí spesso citato, e che fu padrino del poeta, imbattutosi trent'anni dopo con il d'Anthès in un caffè a Parigi, gli domandò:

— Ora che è passato tanto tempo, se ne può parlare liberamente; mi dica, lei ebbe o non ebbe relazione con Natalia?

— Certo che l'ebbi!

Morí, il d'Anthès, nel 1897, senatore, gran cordone della Legione d'onore, ricco di milioni guadagnati nell' industria.

Caso probabilmente piú unico che raro nella letteratura universale, Puschkin fu presago della propria fine.

Eugenio Onegin protagonista dell'omonimo poema (un contrapposto del *Don Juan* di Byron nelle intenzioni dell'autore) uccide in duello, frivolissimamente, l' inseparabile compagno della sua schiva anima, giovane al pari di lui: e, stranissima congettura, la vittima, Lenski, è poeta egli pure.

E il poeta in carne e in ossa pone sulle labbra dell'emulo morituro, nato dalla sua fantasia, nell'estrema vigilia, accenti che ad onta dello scempio d'una duplice versione, poco o nulla perdono del loro eloquente carattere subiettivo:

Radiosa sorgerà l'aurora di domani,
il sole tornerà a splendere sfolgorante;
e a me cosa arrecherà il domani?
invano lo scruto con lo sguardo,
nebbia, nient'altro che nebbia!
che il piombo inconscio mi prostri,
che mi sibili innocuo all'orecchio,
che monta?

Riprendendo poi la parola per proprio conto, filosofeggiando, dileggiando, il poeta effettivo si intenerisce sulla sorte dell'emulo fittizio, che proclama il Byron della letteratura russa, quale in verità fu egli stesso Pare che egli si canti le esequie, come Mozart, sorpreso dalla parca mentre componeva quel *Miserere* cosí misteriosamente ordinatogli da un enigmatico incognito, che fu poi eseguito per la prima volta nelle funebri onoranze del musico divino:

Il giovane vate cadde nella pienezza del genio,
forse con lui cadde nella fossa un canto
(imperituro,
fonte di saggezza e lietezza a genti venture.

Ernesto Gagliardi.

Berlino, agosto 1927.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CIPRIA BERTELLI
"EXPORT„ aderente al massimo grado
Un'aderenza sorprendente e prolungata è il gran pregio di questa cipria, fine, igienica e di grato profumo.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

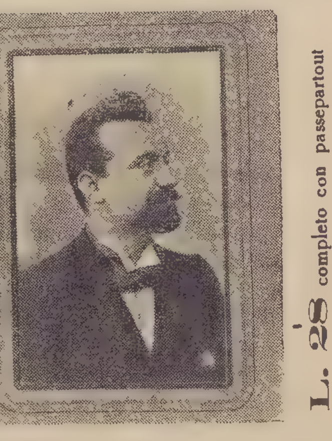

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando alla richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce + Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 37. 11 Settembre 1927.

SOMMARIO

Nel I centenario della morte di Ugo Foscolo. — Pensiero e condotta politica, Antonio Panella. — **Il segreto della poesia foscoliana,** A. Faggi. — **Amori e odi letterari,** Arturo Pompeati. — **Il Machiavelli, secondo Ugo Foscolo,** Angiolo Orvieto. — **Variazioni iconografiche,** Nello Tarchiani. — **La tragedia intima nell'esilio inglese,** G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *Come vennero a Firenze le ceneri del Foscolo. — Una pagina inedita del Foscolo e il «Misogallo» dell'Alfieri. — Il Foscolo «dramatis persona».*

NEL I CENTENARIO DELLA MORTE DI UGO FOSCOLO

Pensiero e condotta politica

Nessuno dei biografi del Foscolo, neppure chi tra essi si è proposto di studiare con intenti apologetici la sua «professione politica», è riuscito a fermare in un disegno preciso e sicuro il pensiero e la condotta dell'uomo. Le accuse passionali dei detrattori confinanti talora, come nel Tommaseo, con l'ingiuria volgare, sembrano aver tolto ai difensori del Foscolo la serenità e l'equilibrio mentale indispensabili per un giudizio diligente e maturo. Cosicché si è sentito ripetere e si ripete fino alla sazietà che il Foscolo amò la Patria, la onorò nell'esilio, pianse sulle sue sventure, desiderò l'indipendenza ed altre frasi vaghe consimili; ma che cosa egli intendesse per patria, in che si concretassero i suoi desiderî non si sa. Per risollevare lo spirito da siffatti luoghi comuni si possono soltanto leggere le splendide pagine di Mazzini premesse all'edizione svizzera degli Scritti politici del Foscolo e l'articolo del Cattaneo su «Ugo Foscolo e l'Italia»: quelle e questo non immuni peraltro da prevenzioni politiche.

Sebbene l'argomento non sia tale da potersi svolgere compiutamente in un articolo occasionale, tuttavia non mi sembra inopportuno toccarlo, non foss'altro per fissarne i punti fondamentali. Che la vita politica del Foscolo e, piú ancora, i suoi scritti diano l'impressione della tortuosità e della contraddizione è indubitato; ma il compito dello studioso oggi non è quello di cercare scusanti per la difesa dell'uomo e dello scrittore. Storicamente sarebbe fatica inutile. Interessa invece scoprire se, in mezzo alle contraddizioni apparenti o reali, c'è una linea di pensiero, che consenta di attribuire al Foscolo un'idea politica, indovinata o sbagliata poco importa, intorno al desiderato risorgimento politico dell'Italia.

Al Foscolo era toccato di vivere in un periodo turbinosissimo, durante il quale tutta l'Europa, sconvolta dalle guerre della Rivoluzione e del primo Impero, era rimasta incerta delle sue sorti, ignorando oggi che cosa sarebbe stato il domani. Non c'era possibilità di architettare programmi, fuorché per i dilettanti di astrologia. Si poteva soltanto cogliere, in mezzo al groviglio di avvenimenti succedentisi senza tregua, qualche momento piú opportuno per esprimere un desiderio o una speranza, che spesso si tramutavano in delusioni. In ciò è il segreto delle contraddizioni del Foscolo: giacobino, bonapartista, antiaustriaco e, per disperazione, esule. Ma che cosa si nascondeva sotto questo camaleontismo politico?

Prescindendo dagli scritti minori, i tre momenti principali del Foscolo politico sono rappresentati dal Discorso sull'Italia al generale Championnet, dall'Orazione a Bonaparte e dai Discorsi sulla Servitú d'Italia.

Il discorso allo Championnet, scritto nell'ottobre 1799, contiene la prima professione di fede politica del Foscolo. Nella primavera di quell'anno, si era avuto un fatto singolarmente importante per la storia d'Italia. I francesi erano riusciti a compiere a proprio beneficio l'unificazione politica della penisola, escluse Venezia, Parma e le isole; ma all'inizio dell'estate quella troppo affrettata costruzione cominciò a cedere sotto i colpi degli eserciti alleati e dei controrivoluzionari. Il Foscolo, soldato della Cisalpina e partecipe anch'egli delle avverse sorti della Francia, riparò a Genova, ultimo avanzo dell'Italia giacobina. Il discorso al generale francese in quella circostanza aveva sapore di monito e di eccitamento. La Francia — egli diceva — raccoglieva i frutti dell'errore commesso, occupando la penisola come conquistatrice e non come redentrice. Se dagli italiani si voleva un aiuto pronto, fermo, leale, conveniva dichiarare l'indipendenza della loro patria. Fatta la Liguria centro della riscossa, si doveva intraprendere la liberazione degli altri paesi riconquistati dagli alleati e, liberatili, dichiararli dipartimenti della Repubblica italiana. Una Convenzione nazionale italiana avrebbe dato poi al nuovo Stato la sua costituzione. C'è qui a grandi linee il programma di una Repubblica unitaria indipendente, autonoma, non sottoposta alla Francia. Era possibile? No. Il Foscolo presupponeva due condizioni di fatto insussistenti; la Francia disposta a riprendere la guerra con spirito di altruismo e col solo scopo di dare all'Italia indipendenza e unità di Stato; gl'italiani, che nella gran maggioranza avevano offerto con le insorgenze prove manifeste della loro incoscienza nazionale, convertiti improvvisamente e pronti a secondare l'azione redentrice della Francia. Ad ogni modo, se anche inattuabile, un programma c'è. Noi sappiamo come il Foscolo intendesse la parola «indipendenza» e come, nelle speciali circostanze dell'ora, immaginasse l'Italia ricostituita in unità statuale.

***

Fu però visione passeggera. Il mutamento repentino di scena dopo il ritorno del Bonaparte dall'Egitto ricacciò il problema italiano nel buio dell'incertezza. Ma le vittorie del primo Console lo rimisero in valore; la Francia riconquistava, se non in tutto, almeno in parte, il perduto. La ricostituita Repubblica Cisalpina mandava la sua «Consulta straordinaria» a Lione per discutere la nuova costituzione e scegliere il capo dello Stato. Ancora un'occasione favorevole che ispirò al Foscolo l'Orazione a Bonaparte. Al dittatore non si potevano suggerire programmi come al generale Championnet. L'Orazione era innanzi tutto un atto di accusa contro gli uomini preposti al governo della Repubblica e un inno al «liberatore di popoli». Ma, in mezzo al profluvio di lodi, non era dimenticato qualche consiglio, particolarmente quello di assicurare alla rinata Repubblica l'indipendenza. «Se dunque tu vivere nostro eternamente non puoi, sia suggello della nostra libertà il lasciarla inviolata tu stesso. E col popolo tutto io chiamo nostra libertà il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino». E cittadine anche le milizie: «devoti figli della repubblica difenderanno la patria, da cui ricavano gloria, libertà e sicurezza». Qui però il Foscolo sembra rimanere territorialmente allo stato di fatto; ché nulla può significare come aspirazione ad un compiuto e generale assetto della penisola la frase: il Bonaparte «annientò un'antica repubblica, ma un'altra piú grande e piú libera ne fondava». E si spiega. La pace di Luneville aveva lasciata l'impressione che oramai fosse posto un punto fermo allo spirito di conquista della Francia, cosicché l'Italia di nuovo dismembrata doveva rassegnarsi a rimaner tale. La Repubblica cisalpina, che proprio in quel Congresso doveva mutare il nome in Repubblica italiana, sarebbe stata esempio e strumento di redenzione per il resto della penisola. «Generosa emulazione saremo a tutti gl'italiani che da noi soli la libertà e lo splendore de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina e il rinato valore e piú assai la concordia delle città cisalpine ridesteranno per tutta Italia le prische virtú, le forti anime e la riverenza del nome latino che piú delle Alpi e dei mari starà schermo immortale all'audacia nemica».

Ciò che nel discorso allo Championnet era esplicito, nell'orazione al Bonaparte è implicito. In quello, il Foscolo chiedeva l'opera della Francia per l'indipendenza e l'unificazione; in questa, circoscrive i desiderî alla formazione d'uno Stato settentrionale, autonomo, solido, armato, che, in un futuro piú o meno prossimo, avrebbe redenta la rimanente Italia senza bisogno di stranieri interventi. Tra i due programmi non c'è contraddizione, ma progredimento. L'appello all'aiuto esterno, che l'esperienza aveva dimostrato dubbio e pericoloso, è ridotto nei limiti della pura necessità. Il Foscolo incomincia a comprendere che il risorgimento politico dell'Italia deve essere opera di italiani; agli altri non si possono chiedere che il primo impulso e la creazione di un focolaio, donde possa muovere ed espandersi la fiamma d'una fede e d'una volontà deliberate ad agire per il bene della Patria.

Se qualche dubbio restasse intorno a questa interpretazione del pensiero del Foscolo, basterebbe ad allontanarlo la lettura dei Discorsi sulla servitú d'Italia che, sebbene scritti a scopo polemico, sono la piú compiuta espressione della fede politica dello scrittore.

***

Sono note le penose traversie del Foscolo dopo la caduta del Regno italico, né è qui il luogo di ricordarle. Ciò che egli desiderava e proponeva per la salvezza del paese, in mezzo al generale disorientamento e alle insensate e contraddittorie correnti delle fazioni cittadine, è consacrato nell'indirizzo della Guardia civica di Milano e nella lettera al conte di Ficquelmont, generale austriaco, scritta dopo la fuga in Svizzera. Nell'indirizzo, fidando «nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle Alte Potenze», faceva voti «per l'indipendenza, per la possibile integrità e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia». Nella lettera al Ficquelmont, con grande schiettezza e coraggio, scriveva: «Io non ho mai creduto, né credo che possa aprirsi probabilità all'indipendenza nostra, se la non è spianata dalle nostre armi. Ed oggi l'occasione è passata: resta solo a lavarci dal rimprovero apposto dagli stranieri e da' tristi concittadini a noi pochi generosi italiani, col manifestarci contrari a ogni partito austriaco o francese». Della Francia si era fatta sufficiente esperienza. Quanto all'Austria, avrebbe sí estorto all'Italia denaro, ma non creato un esercito nazionale; le avrebbe dato le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica, ritornando agli antichi istituti, ma tenendo per sé le riforme liberalissime di Giuseppe II e rendendo «alla odiata Milano la reggenza de' preti e de' nobili e de' confessori gesuiti, predecessori di quel sommo». Perciò egli si era rifiutato di prestare giuramento ai nuovi padroni ed aveva preferito l'esilio.

Che cosa abbia pensato il generale austriaco della strana dichiarazione non sappiamo. Il Foscolo abbandonava la patria sdegnato, non soltanto perché questa era ricaduta in schiavitú, ma anche perché gli stessi italiani si erano dimostrati inetti alla libertà. Nei medesimi giorni, egli scriveva al Tamassia, prefetto del Lario: «Per me ogni governo straniero in Italia (quantunque indispensabile ormai a questa vigliacca d'Italia) è parimente esecrabile».

A spiegare la frase rovente, conviene ricordare, che, dopo la caduta del Regno, la maggioranza dei cittadini milanesi, come rilevò acutamente il Cattaneo nello scritto sul Foscolo, non seppe uscire da un dilemma vergognoso: chi non era amico dei francesi, doveva essere amico dei tedeschi. «La interposta possibilità dell'indipendenza pareva allora una sottigliezza metafisica». Avvenne cosí che gli «indipendentisti» (la parola è dello stesso Foscolo) furono considerati quasi come traditori e contro di essi fu avventato un libello, sotto apparenza di memoria storica, la cui paternità fu attribuita impersonalmente ai senatori. A questo libello rispose il Foscolo con i Discorsi sulla servitú d'Italia, a nome di tutti coloro che non parteggiavano né per Francia né per Lamagna, che non avevano invocato armi straniere per liberare l'Italia, «ma esplorato opportunità da snudare le nostre», che non appartenevano «a città veruna o provincia, bensí a qualunque paese parli il nostro idioma».

I Discorsi contengono abbondante materia di studio, soprattutto per le derivazioni evidenti dal Machiavelli. Noi prenderemo in esame solo quella parte che, riferendosi alla possibile e inattuata azione subito dopo la caduta del Regno, ci dà modo di seguire l'evoluzione del pensiero del Foscolo.

Il Regno d'Italia aveva un esercito di sessantamila uomini, che, se un giorno avesse dovuto combattere per l'onore della patria, sarebbe stato forse sterminato, ma non vinto; questo esercito si era lasciato disfare. C'era la possibilità di dare incremento alle industrie e ai commerci con una saggia politica economica e non era stato fatto. Esercito numeroso e agguerrito e economia florida, congiunti al desiderio di indipendenza, erano elementi capaci a conferire stabilità e forza di resistenza a un Regno in Italia. «A dare a sí fatto Regno confini da costituirlo Potenza di secondo grado, attissima a difendersi da se stessa, ma incapace ad offendere senza l'aiuto degli altri (e le alleanze offensive sono le piú malagevoli e a combinarsi e a persistere), bisognava alle barriere naturali dell'Adriatico e dell'Appennino e dell'Alpi tirolesi e friulane aggiungere le Liguri e il Piemonte».

Dall'Orazione a Bonaparte ai Discorsi sulla servitú, l'orizzonte del Foscolo sulla questione italiana si è allargato e schiarito. La Repubblica cisalpina, prima cellula del futuro organismo nazionale, con ristretti confini e le frontiere aperte a possibili assalti stranieri, si è trasformata in un Regno che abbraccia l'Italia settentrionale dall'uno all'altro mare fino alla barriera naturale delle Alpi. È l'anticipazione del 1848, con la differenza che l'iniziativa del movimento parte non dal Regno Sardo, ma dal Regno italico; non da Torino, ma da Milano. La Francia ha creato il Regno; il Regno, raggiunta la pienezza delle sue forze, sarà il propugnacolo dell'Italia e starà a guardia della sua indipendenza.

È evidente che il Foscolo ha rinunziato a quel programma unitario, che aveva adombrato, piú che espresso chiaramente, nel Discorso allo Championnet. E non solo vi ha rinunziato; ma dimostra di essersi convertito al federalismo. «E quanto all'utile generale, riescirà sempre meglio a costituire forte l'Italia, con savi provvedimenti, sepur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli altri; se no, chiunque sarà ambizioso d'ingrandimento o disperato del suo stato e di sé, correrà a guerreggiare e sommuovere agevolmente tanti minimi principati». Ancora un passo innanzi nelle anticipazioni; egli si è addirittura accostato al programma che starà a fondamento della guerra del 1859.

Se a questo vago disegno di uno Stato italiano si aggiungano gli accenni alla mancanza di classi dirigenti, alla necessità di eserciti nazionali, al dovere dei principi restaurati di concedere riforme per evitare rivolte, all'azione deleteria delle sètte, all'errore di appoggiarsi ai principî di legittimità e di diritto divino, sentiamo che il Foscolo, vissuto quando l'aspirazione a risorgere politicamente non si era ancora distaccata dall'alvo della Rivoluzione francese, un po' aiutato da personale esperienza un po' guidato dall'intuito, aveva presentito la fase federalista del Risorgimento italiano, escluso però il Papato come guida. Non guelfo, ma neppur ghibellino. È un'anima persa che non crede piú né spera in alcuno. E forse questa mancanza di fede, che si traduceva in pessimismo areligioso, rimproveratogli anche dal mistico Mazzini, fece disconoscere a molti il sacrificio dell'esilio e la morte in terra straniera per amore dell'Italia.

Antonio Panella.

Il segreto della poesia foscoliana

Ut pictura poesis; qui sta in gran parte il segreto della poesia foscoliana. Nella lettera al Fabre il Foscolo avea già considerato questo aforisma come regola capitale della Poesia; e s'era anzi proposto di mostrare come la pittura e la poesia abbiano gli stessi principî, gli stessi elementi, gli stessi mezzi, diversi solamente nelle apparenze. A principio della *Grazie*, il Poeta chiede alle belle Vergini

l'arcana
Armonïosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sí che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.

E annota: «La *facoltà pittrice* è dote essenziale del Poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *imagini*, queste destano *affetti*, e tanto piú efficaci quanto piú nuovi ed improvvisi. Cosí il Poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua Patria contristata dalle vicende politiche. Tale dev'essere lo scopo della Poesia; e Virgilio adornò nelle *Georgiche* le arti dell'Agricoltura, per distorre col linguaggio de' Numi i Romani dal furore delle guerre civili». Piú oltre, nel Carme, il Poeta torna a ripetere:

Anch'io
Pingo *e spiro a' fantasmi anima eterna.*

Il concetto e il sentimento che della Poesia s'era fatto il Foscolo, balza chiaro anche da quel suo scritto, molto suggestivo, sul catalogo delle navi nel libro II dell'*Iliade* da lui tradotto. Non a torto egli osserva che questo squarcio è forse il piú arduo di tutta l'*Iliade* a tradursi, e il piú noioso a leggersi. Infatti che cosa ci può essere di piú arido, di piú prosaico per noi che una nomenclatura o una filza di nomi geografici? Ma quanto diverso dovea esser l'effetto sull'animo dei Greci! Da un lato, la geografia dei paesi di tutti i popoli congiurati alla rovina di Troia ha nell'originale un perpetuo incantesimo per l'armoniosa collocazione di tanti nomi, dai quali risultano quasi sempre de' versi ora fluidi, or concitati, ora splendidi: dall'altro, il lungo catalogo eccitava coi soli e nudi nomi geografici reminiscenze, passioni e quadri a chi ben conosceva quei paesi, o vantava antenati che militarono nella guerra di Troia.

A che partito s'è dunque appigliato il Foscolo per conservare alla sua traduzione italiana qualcosa dell'incantesimo poetico dell'originale? Egli ha cercato d'imparare a conoscere dagli scrittori antichi, da Pausania, da Strabone e dagli altri, quei luoghi, quali, secondo le storie e le probabilità, doveano essere stati ai tempi d'Omero, e poi s'è richiamato alla mente, nella loro varietà, i paesi montuosi, selvosi, paludosi, marittimi ecc. da lui stesso veduti. Cosí egli si è messo in grado di presentarci nella sua traduzione non il puro nome geografico, che a noi non dice piú nulla, ma un quadretto, un *paesaggio*. Dove, p. e., Omero nomina asciuttamente *Taumasia*, il Foscolo, ricordando cosí la descrizione mirabile di Livio come l'impressione viva ricevuta dalle pianure Piemontesi nello scender dall'Alpi, traduce:

il piano
Che in Taumasia confondesi col cielo.

Ad Omero basta di rammentare *Ormenio*. Strabone lo colloca sotto il Pelio selvoso, e dietro al golfo di Pegasa: il Foscolo tenta dar vita a questa esatta ma fredda topografia, perché il lettore lo veda da sé:

Ormenio *vede*
Pender negra dal Pelio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca.

«Il paesaggio, dice il Foscolo, è la pittura che, malgrado i belli esempi di Dante, fu men coltivata nella nostra poesia, e tanto piú è dilettevole *quanto piú apparisce desunta dal vero*, ed ammaestra il lettore, conducendolo a viaggiare rapidamente in tante e sí celebri terre». E nella lettera al Fabre sul vero modo di tradurre Omero e di poetare: «*Non dipingete mai cose che non avete vedute*, né passioni che non avete sentite». Cosí egli dipinse Firenze e i suoi dintorni in quei versi indimenticabili dei *Sepolcri*:

Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

E tornò a dipingerla nelle *Grazie*, quale si presentava alla vista di Galileo, che da Bellosguardo scrutava gli astri nel cielo,

e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota,
Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nuvole sull'azzurra alpe sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, e di templi e d'arator beati;
Or cento colli onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città....

E il Foscolo ammirò spesso dai colli di Bellosguardo il panorama di Firenze. Ma egli credeva, come s'è visto a proposito della geografia omerica nel II libro dell'*Iliade*, di *animare* anche un luogo, noto a lui soltanto di nome, colle prospettive di selve o di monti o di spiagge d'altro luogo da lui veduto e osservato, *perché la natura ha gli stessi aspetti generali nelle sue varietà; e le minime differenze locali, come di pochissimo effetto, son piú notabili da' naturalisti che da' poeti.*

Il Foscolo credeva anche che i poeti possano servirsi piú arditamente di quell'artificio cosí comune ai pittori che è il *chiaroscuro;* poiché *trascurando le idee intermedie e cogliendo le differenze piú risaltanti, formano un contrasto d'idee e di suoni, in guisa che un pensiero faccia maggiormente spiccare l'altro.* Qui non si può fare a meno di pensare al mirabile passaggio, nei *Sepolcri*, dai riti sepolcrali del medio evo a quelli dell'età antica:

Non sempre i sassi sepolcrali ai templi
Fean pavimento, né agli incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò, né le città fur meste
D'effigïati scheletri ecc. ....

. . . .

....Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zeffiri impregnando,
Perenne verde protendèan sull'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

Se nella Poesia bisogna *dipingere* sempre, non bisogna però *descriver* mai: la poesia del Foscolo non è infatti *descrittiva* come quella, p. e., del Monti, è invece *pittoresca* nel vero e piú alto senso della parola. Anzi, egli aggiunge, *senza parer di dipingere*, bisogna spesso eccitare le immaginazioni vere e vive che eccita un quadro. L'insuperabile pregio de' poeti primitivi deriva dall'avere essi fortemente sentito e trasfuso nei versi l'effetto prodotto nella lor *fantasia* dallo spettacolo della Natura. La Poesia è dunque per il Foscolo una pittura *sui generis:* ciò, che per questa è l'*occhio*, è per quella la *fantasia*. E, per vero, dalla lettera al Fabre apparisce che il Foscolo credeva in fondo alla superiorità della Poesia su tutte le altre arti: *la Poesia fu madre delle Arti, e madre non pareggiabile dalle figlie.*

La Poesia è l'arte di *dipingere coi suoni.* Noi penetriamo ora piú addentro nel pensiero del Foscolo e comprendiamo l'importanza da lui data al verso, che gli suggerí la famosa sentenza:

Odio il verso che suona e che non crea,

che non suscita cioè immagini ed affetti. Egli era entusiasta dell'esametro greco, come risulta non solo dal suo scritto sul Catalogo omerico delle navi, ma anche dalle sue *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove* e dalla ormai piú volte citata lettera al Fabre, dove si legge: «Misero verso infatti è il nostro! e se avessi un esametro italiano capace della maestà, dell'ondeggiamento armonioso, della varietà e delle trasposizioni del verso eroico d'Omero, io spenderei il tempo piuttosto a fare un poema da me che a tradurre gli altrui, e terrei minore ardimento il farsi poeta epico con la padronanza dell'esametro che traduttore dell'*Iliade* col verso sciolto».

Ora comprendiamo perché il Poeta chieda alle Grazie

L'armoniosa melodia pittrice;

e ci sovvengono gli effetti che il Foscolo ha ottenuto col suo verso sciolto, da lui pur tanto deprezzato rispetto all'esametro; p. e., nei *Sepolcri* il ben noto passo:

Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi ecc.,

dove sono da notare specialmente i versi che seguono, fino agli ultimi impareggiabili:

E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi
E pianto ed inni e delle Parche il canto.

E dalle *Grazie* si potrebbe citare il pur bellissimo squarcio:

Come nel chiostro vergine romita
Se gli azzurri del cielo e la splendente
Luna, e il silenzio delle stelle adora ecc.,

dove l'arte di *dipingere coi suoni* è massima nei versi:

Ma se le tocca insidïoso il cuore
Colla occulta memoria delle gioie
Perdute Amore, muovono piú lente
Sovra i tasti le dita, e d'improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Segreta nei vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all'aure s'aggira.

La Poesia, dipingendo non già all'occhio, ma alla fantasia (nel che sta il suo peculiare carattere pittoresco) ha anche sulla pittura l'incomparabile vantaggio di trasportare a suo piacimento attraverso il tempo e lo spazio. «La successione, dice il Foscolo, e quasi la contemporaneità (che include alle volte un viaggio attraverso lo spazio) è assolutamente interdetta al pittore; ma Omero vi conduce in un mezzo verso dall'altezza dell'Olimpo agli abissi del mare». E il Foscolo stesso non ci trasporta con un verso dalle tombe di Santa Croce ai campi di Maratona?

A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi

. . . .

Ah sí da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutrìa contro a Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe ai suoi prodi,
La virtù greca e l'ira.

Questo servirsi di materie (scrive il Foscolo nella *Ragion poetica del carme «Le Grazie»*) che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della Poesia e della Musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto; e felice il Pittore che può destare pensieri, i quali portino la mente dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perché è la piú confinata e costretta a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine e dall'ardire della mole. — Il Foscolo qui è troppo severo coll'Architettura: l'elemento architettonico può essere essenziale in un'opera d'arte: basta pensare alla *Divina Commedia*. È però vero che questo elemento scarseggia nella sua Poesia, anche là dove egli ne avrebbe avuto piú bisogno come nel poema delle *Grazie*, che riman sempre una successione di quadri maravigliosi con prevalenza assoluta dell'elemento *pittoresco*, nel quale, come s'è detto, è compreso anche l'elemento musicale, trattandosi di dipingere non coi colori, ma coi suoni, non all'occhio ma alla fantasia. Poiché, per il Foscolo, se la Poesia si avvicina da un lato alla Musica, riman sempre, dall'altro, molto congiunta alla Pittura, avendo essa, quanto questa, *bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano* idee concrete; *dovendo parlarti di fatti ed oggetti determinati, esistenti in natura, per alzarti la mente, senza che tu te ne avvega, ad un sentimento di beltà universale; dovendo farti passare dal noto, che mostra evidente, all'ignoto cui tende, facendolo sospettare.*

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER

Opere complete di Ugo Foscolo

Per il primo centenario della morte di Ugo Foscolo, ancora solo la Casa Editrice Le Monnier può dire di possedere l'edizione completa delle opere del grande Poeta: certo in parte da rifare, e a rifarla, da tempo, lavorano Giuseppe De Robertis, Francesco Pagliai, Gino Tamburini: sí che confida, nel giro di non molti anni, di poter offrire un'edizione quasi doppia di mole e certo doppia di valore, degna in tutto del nome della Casa, e della mente direttrice della «*Biblioteca Nazionale*», Michele Barbi.

A conoscere intanto il Foscolo, e a ben conoscerlo, non si dirà che non basti ugualmente l'antica edizione, e che la Casa Le Monnier non abbia in passato contribuito e non contribuisca ancora a diffonderla, offrendola a un prezzo che nel mercato librario di oggi è un miracolo.

ELENCO DEI VOLUMI

Vol. I - PROSE LETTERARIE, di pag. 536 (Contiene tra l'altro *Jacopo Ortis*).
Vol. II - PROSE LETTERARIE, di pag. 614. (Contiene le *Lezioni d'eloquenza, gli Atti dell'Accademia dei Pitagorici, Didimo Chierico*, la traduzione del *Viaggio sentimentale*, ecc.).
Vol. III - PROSE LETTERARIE, di pag. 524. (Contiene i due *Discorsi* sul *Testo del Decamerone*, e sul *Testo della Commedia di Dante*, ecc.).
Vol. IV - PROSE LETTERARIE, di pag. 414. (Contiene il *Gazzettino del Bel Mondo* e i *Sei discorsi sulla lingua italiana*, ecc.).
Vol. V - PROSE POLITICHE, di pagine 616.
Voll. VI, VII, VIII - EPISTOLARIO, raccolto da F. S. Orlandini e da E. Mayer, di pagg. 584, 404, 476.
Vol. IX - POESIE, raccolte e ordinate da F. S. Orlandini, di pag. 476.
Voll. X, XI - SAGGI DI CRITICA STORICO-LETTERARIA, tradotti dall'inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer, di pag. 544 e 404. (Il vol. X contiene il *Saggio su Petrarca*, ecc.).
Vol. XII - APPENDICE, a cura di G. Chiarini, di pag. 624. (Contiene l'edizione critica delle *Grazie*, ecc.).

Dodici vol. in brochure, ciascuno L. 8
La collezione completa in ½ pelle L. 150

SANDRON

Per il Centenario foscoliano

Nella *Biblioteca Scienze e Lettere*

EUGENIO DONADONI

Ugo Foscolo

pensatore, critico, poeta

Saggio

2ª edizione rimaneggiata a fondo dal compianto illustre Autore.

Un volume in-16, pagg. 640 L. 30.

È la più compiuta e la più profonda opera critica che illustri il Grande Scrittore dell'Ottocento. Nulla di più opportuno della presente riedizione.

Nella *Biblioteca Scienze e Lettere*

FRANCESCO GUARDIONE

Nuovi scritti su Ugo Foscolo

12 capitoli critici e biografici

con riesumazioni di alto interesse storico e letterario

Un volume in-16, pagg. 150 — L. 8.

FOSCOLO - *Liriche, Sepolcri* *e altri passi scelti e commentati da* C. Zacchetti. Un vol. in-16, pagg. 275 L. 7 —

— *Prose scelte* *e commentate da* N. Addamiano. Vol. in-16, pagg. 427 L. 12 —

— *Poesie scelte* *e commentate da* N. Addamiano. Vol. in-16, pagg. 38 L. 1 50

Per commissioni e Catalogo rivolgersi alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Nelle note ai *Sepolcri*, il Foscolo avea scritto: «Ho desunto questo modo di poesia dai Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore»; e in queste ultime parole avea ben còlto il carattere della Poesia, la quale parla direttamente non all'intelletto, ma, com'egli ben dice, al cuore e alla fantasia; si serve cioè d'*immagini* e non di *concetti*. Ma nella *Ragion poetica del carme* «*Le Grazie*» egli credé addirittura di riconoscere a questo poema (e perché no, allora, anche ai *Sepolcri*?) il carattere *didattico*. E abbiamo anche veduto come per lui anche la poesia paesistica *ammaestri* il lettore, conducendolo a viaggiare rapidamente in molti e svariati luoghi, belli per natura e per storia. Qui il Foscolo va tropp'oltre, e, lasciandosi traviare dall'antico adagio che la Poesia debba *istruire dilettando*, dimentica che il fine essenziale della Poesia è, come egli ha cosí ben dimostrato, quello di *dipingere* e non già quello d'istruire. Certo la vera, la grande poesia, parla in fine, oltre che al cuore e alla fantasia, anche all'intelletto, ma sempre per via d'imagini e non per via di concetti. Nessun poema presenta meno delle *Grazie* sillogismi alla mente del lettore, e nulla è meno simile a una notizia topografica che la descrizione di Firenze fatta dal Foscolo coi suoi indimenticabili versi. Il Foscolo ha bensí compreso con maravigliosa perspicacia che le antiche tradizioni possono diventare alta e sublime materia di poesia; ma quando siano rivissute dalla fantasia e dal cuore, e non considerate semplicemente, per dirla col Vico, come *placita philosophorum*.

A. Faggi.

Amori e odi letterari

Letterarî, s'intende, alla maniera foscoliana. E cioè non è possibile quasi mai disgiungere nel Foscolo la letteratura dal suo mondo morale e affettivo. Dietro un suo giudizio su questo o quello scrittore c'è di solito — sottinteso o esplicitamente dichiarato — un principio di vita etica o civile, un'esigenza umana. Basta anzi che egli s'incontri in un poeta o in un'età in cui l'arte miri a un fine tratto da se stessa, e insomma a farsi vera e propria letteratura, perché egli ne provi una ripugnanza istintiva. Si direbbe che simili figure o maniere le respinga da sé: e realmente non riescono a quadrare col suo concetto della poesia.

È abbastanza noto che il Foscolo — estraneo al sentimento del comico e del burlesco — non dimostra alcun interesse, o meglio palesa un disgusto sommario per tutta quella produzione giocosa che troppo spesso nella nostra storia letteraria mascherò il vuoto delle coscienze. È nota altresí la sua avversione a qualsiasi arte poetica; fosse di Orazio, di Boileau o del Pope; giacché i principî e le regole gli sembravano una vana codificazione della mediocrità senza genio, del mestiere opaco e laborioso. Né trovavano grazia facilmente presso di lui quei poemi didascalici che fiorirono con tanta petulanza nel Settecento e nel primo Ottocento, e che gli sembravano inutili e approssimativi come surrogati della scienza, scolastici come prove d'arte.

E quanto alle età letterarie, dopo il Trecento italiano, fervidamente ammirato ed esaltato, il Foscolo diventava freddo proprio dinanzi a quel Rinascimento a cui tutti si inchinavano con ossequio devoto. Erano appunto, il Quattrocento e il Cinquecento, i secoli piú letterarî, quelli in cui lo scrittore uomo del Trecento diventava o l'erudito o il rètore: e gli eruditi — cioè gli umanisti — il Foscolo non riusciva a vederli se non in veste di miopi commentatori e di grammatici, e rètori erano per lui pressoché tutti gli scrittori volgari di quel tempo. Qualche eccezione si avverte: e come nella sua produzione poetica ci sono le odi e le *Grazie*, concepite all'infuori del suo tipo ideale di poesia o non riuscite a combaciare con esso, cosí nel suo giudizio severo si salvano artisti squisiti, quali il Poliziano e il Sannazaro, mentre vanno al fondo senza remissione Annibal Caro e il Bembo. E si salvano l'Ariosto e il Berni: non il poeta burlesco, ma il rifacitore dell'*Innamorato*. Col Foscolo siamo ancora a questo, che il Boiardo rimane in ombra dietro il suo indiscreto manipolatore, e che gli tocca di vedere ammirato il poema proprio in un travestimento altrui. Ed è curiosa la tenerezza del Foscolo per l'eleganza, la proprietà, il colorito del Berni: tutte virtú che non ottennero da lui seria attenzione in artisti altrettanto e piú raffinati. Si può supporre che l'uomo Berni, vittima forse della propria onestà, perorasse per il Berni poeta.

Quanto all'Ariosto, il Foscolo aveva troppo buon gusto per non accorgersi che con lui si era ormai fuori dei cancelli della letteratura, in pieno fiorire di qualità geniali, spontanee, libere, niente affatto accademiche.

Ma — lasciando stare il Machiavelli, di cui altri scrive in questo stesso numero del *Marzocco* — solamente dinanzi al Tasso il Foscolo ritrova l'entusiasmo acceso nell'animo suo da Dante. Ritrovare non è veramente il termine adatto, perché risponde sí a un nostro ordine cronologico, ma non alla realtà effettiva. Il culto intero, profondo di Dante fu per il Foscolo una conquista degli anni maturi. E fu culto cosí profondo e chiaroveggente da fargli superare d'un balzo tutte le forme in cui, dal Gozzi all'Alfieri e al Monti, la *Commedia* era fra noi ritornata in onore. Rinunziare a parlarne qui di passaggio è una necessità: basterà rilevare come fra tante opinioni del Foscolo, giuste o arbitrarie, in materia dantesca, grandeggi per altro quella sintesi piena del poeta, dell'uomo e dei tempi, che è un dono mirabile del cantore dei *Sepolcri* agli studi e alla coscienza italiana. Invece è da notare che il Petrarca, tanto caro al Foscolo fin dalla giovinezza e oggetto di uno studio che è fra i suoi scritti letterarî il piú compiuto, il piú organico, il piú attento e sottile, trova un limite nel giudizio del critico proprio a ragione della sua stessa intimità esclusiva, che lo fa ripiegare continuamente su di sé e gli vieta di mescolarsi alla grande anima dell'umanità.

Col Tasso, dicevo, siamo in un'altra atmosfera (e si può sorvolare sul Boccaccio, che suggerí al Foscolo un dotto discorso sul testo del *Decamerone*, ma non gli ispirò una simpatia profonda): il Tasso è veduto molto in alto, su uno dei massimi vertici della poesia umana. Dagli altri rispondono Omero, Dante, Milton. Sono le grandi anime eroiche, i vati e i veggenti, i creatori del sublime, nati a illuminare e a consolare. Il poeta dei *Sepolcri* vedeva quelle figure come erette in un'indipendenza privilegiata, in una solitudine superiore: le regole letterarie non potevano nulla su di esse, e meno ancora potevano le convenienze cortigiane. E il Tasso, che, fra tutti, la sorte aveva fatto prigioniero delle une e delle altre, aveva sofferto tragicamente codesta prigionia e se n'era svincolato a prezzo di sangue.

Era, come si vede, una visione drammatica della poesia: una visione che partiva dalla grandiosa malinconia e dalla terribilità di certe pagine bibliche, per inseguire attraverso le trasformazioni della storia l'immagine del poeta primitivo, derivata nel Foscolo dal Vico e rispondente alla concezione religiosa ch'egli aveva dell'arte sua. Naturalmente in letterature cólte e meditate come sono le classiche — non esclusa in massima parte la greca — ognuno è primitivo come può: e anche il Foscolo dovette poi venire a patti con la realtà e accontentarsi, per esempio, di Pindaro, in grazia della sua sublime oscurità, oppure abbandonarsi nelle pagine di Senofonte (non in quelle di Platone, che al suo realismo hobbesiano appariva un sognatore impenitente) alla contemplazione del fermo eroismo di Socrate.

Ma nella letteratura latina, che aveva assai piú familiare della greca, se non abbondavano di necessità — anzi neppure esistevano — i poeti primitivi, gli si presentavano per altro i campioni della dignità umana, i ribelli o le vittime della tirannide divina o di quella umana: non dunque Orazio, il cortigiano dei potenti, e neppure Virgilio — sebbene ammiratissimo come artista, censurato come uomo e dunque mutilato per questo nella stessa sua artistica grandezza —, ma Lucrezio, il sereno cantore della ragione contro la superstizione; e la passione dolorosa degli elegiaci, Ovidio, Tibullo, Properzio, esuli dalla patria o esuli dalla vita; e la satira spietata di Giovenale; e soprattutto l'eloquenza giustiziera di Tacito.

Con Tacito Iacopo Ortis viveva in consuetudine intima: un nuovo Tacito il poeta minacciava a Napoleone: e anche nella nervosa energia della sua prosa si sente vibrare un'ambizione tacitiana come in molti suoi atteggiamenti di cittadino si sente una volontà di far di se stesso quasi il depositario della giustizia storica, proprio quale gli appariva il grande scrittore latino di fronte alle iniquità e agli arbitrî dei Cesari romani.

Come Tacito, si sentiva solo e pareva ostentare questa sua solitudine: ma d'altra parte rinfacciava all'età sua, disonorata dall'abbietta adorazione di Napoleone, di fare il vuoto intorno ai liberi e ai degni. Sicché i suoi odî e amori letterarî rispetto ai contemporanei sono determinati in massima parte dalla sua consapevolezza di quei doveri civili, che vedeva traditi negli scrittori asserviti al Bonaparte, e soltanto riconosciuti, se non sempre adempiti, da una piccola minoranza. Egli vive, si può dire, coi morti: con due grandi morti, soprattutto, che ha conosciuti nella giovinezza, e a cui cerca e non trova eredi fra i vivi: il Parini e l'Alfieri.

Prosecutore dei loro ideali e della loro rettitudine civile, vede il Monti continuarli nella fama, nell'ingegno, nelle virtú poetiche, ma non nella coscienza. I rapporti del Foscolo col Monti, passati da un'amicizia affettuosa a una violenta ostilità, riflettono in modo tipico il concetto che il primo dei due aveva della poesia. Il Monti gli appariva, per le splendide doti dell'ingegno, chiamato a tenere in alto la dignità del poeta. I tempi, quei tempi che ritornano sempre come una magra scusa a giustificare le capriole politiche del Monti, erano invece per il Foscolo proprio i tempi desiderati per una grande prova della poesia italiana, affinché avesse a riscattarsi per sempre da una tradizione di servitú e a riconquistare i diritti di una volta con la riconsacrazione dei proprî difficili doveri. E l'amarezza del Foscolo nel vedere invece il compagno e l'amico perpetuare, sotto le ali dell'aquila napoleonica, il tipo ormai vieto e spregiato del poeta aulico, crebbe in proporzione della stima assai alta ch'egli aveva delle sue doti artistiche. Stima eccessiva, pensiamo noi; ma che fosse tale si accorse piú tardi anche il Foscolo: soltanto egli attribuiva la decadenza poetica del Monti alla irrimediabile povertà del suo carattere. Aveva torto?

Del resto i contemporanei non ebbero in generale a lodarsi di lui, né lui dei contemporanei. Complimenti piú o meno convenzionali scambiò col Cesarotti e il Bettinelli (del primo però ammirava profondamente l'*Ossian* tradotto): ma erano due vecchi maestri appartenenti a un'altra generazione: e anzi maestro suo considerava in certo modo il Cesarotti. Col Giordani, panegirista famigerato di Napoleone, non ci fu buon sangue. Col Lampredi — saccentone, voltacasacca, freddo e maligno seminator di zizzania — fu guerra aperta. In generale i gelosi del quieto vivere, i desiderosi di benevolenza o di prebende da parte del Cesare onnipotente, non potevano gradire troppo l'amicizia, umiliante o compromettente secondo i casi ma sempre rumorosa e alquanto istrionica, di quello spirito tempestoso, che pure salvava, in tanta abbiezione timida o utilitaria, il valore della coscienza umana.

Ecco perché troviamo piú vicine a lui anime miti e riservate, come il Pindemonte, ch'egli sempre amò e apprezzò oltre i meriti veri d'artista (ma allora il buon Ippolito passava per un grande poeta), e in cui stimava profondamente l'indipendenza, la solitudine saggia della vita, il silenzio di fronte all'idolo comune: o come Silvio Pellico, che, legato al Foscolo intimamente fino all'esilio e piú in là, sembrava creato apposta per esserne l'antitesi e insieme il complemento. L'unico poeta contemporaneo in cui forse il Foscolo vide rispecchiato, in forme sbiadite, se stesso, fu il Niccolini: quel Niccolini che si era nutrito anche lui dell'Alfieri e aveva serbata la propria coerenza spirituale attraverso la bufera napoleonica come la doveva serbare attraverso il turbinoso risorgimento. «In che tempi viviamo!» scriveva appunto al Foscolo il Niccolini: ma neanche per lui i tempi erano una scusa per mancare alla propria coscienza di uomo e di cittadino.

E gli stranieri? Gli stranieri erano per il Foscolo quasi soltanto i francesi e gli inglesi: poca notizia ebbe dei tedeschi; che vedeva specialmente sotto la veste per lui ingrata di metafisici astratti e nebulosi; né si sentiva attirato — tutt'altro — dalle costruzioni estetiche sorte fra loro, e Winckelmann e Guglielmo Schlegel non parlavano alla sua coscienza di artista. Del Goethe imitò il *Werther* nell'*Ortis*; ma la complessa figura del massimo poeta tedesco non sembra che riuscisse a penetrarla né forse a conoscerla: tanto meno ad amarla.

I francesi sono anche per il Foscolo l'oggetto di un'ostilità di maniera allora assai diffusa in Italia, e si capisce perché; ma è curioso rilevare come, scendendo dal generico al particolare, egli riconoscesse sostanzialmente quasi tutto ciò che della letteratura francese costituiva la gloria piú autentica. Dico quasi, perché naturalmente l'aspetto accademico di essa gli ripugnava: e se risaliva a ritroso dal Settecento, che ammirava con viva passione per quel suo eroico sforzo di pensiero rinnovatore, non era per ricercare il Boileau e neppure i tragici del secolo d'oro. No: egli interrogava il suo grande maestro Montaigne e, a preferenza di Cartesio, il Bayle, «l'intelletto piú eroico che abbia mai creato la natura». Erano gli spiriti che si sentiva di poter accettare totalmente come suoi familiari: mentre del Rousseau, per esempio, che pure aveva impresso in lui una traccia indelebile, lo offendeva quella cecità utopistica, e del Voltaire quel ghigno aridamente distruttore. Proprio per la stessa ragione gli spiaceva nella Staël, invece, quel chiassoso ottimismo che dimenticava facilmente la triste realtà umana.

La realtà gli appariva, all'opposto, la costante ispiratrice del pensiero inglese: e da Bacone a Locke, a Hume, a Hobbes, il Foscolo vi trovò nutrimento per il suo moralismo stoico che nasceva anzitutto da una coraggiosa contemplazione della realtà. Ma in Inghilterra trovò anche molto di piú: una morale pratica che coincideva con i bisogni della sua coscienza civile e rendeva omaggio al suo carattere, cosí malinteso e mal gradito nella servile Italia giacobina e napoleonica: e una poesia che sembrava creata apposta per incarnare il suo ideale eroico e universale. In alto, l'abbiamo già detto, Milton, a tu per tu con Omero, Dante, Tasso: piú giú Shakespeare e lo pseudo Ossian, due grandezze che venivano facilmente accomunate nel culto della sua generazione. Poi la fortuna di Ossian declinò rapidamente: e del resto il Foscolo li trovava entrambi sommi, ma selvaggi e indisciplinati. Finalmente accanto all'amatissimo Sterne, che lo incantò con la sua saggezza primitiva e insieme maliziosa, cosí da ispirargli la traduzione del suo *Viaggio sentimentale di Yorick*, il Gray: il Gray assai piú esaltato del Byron, vicino al Foscolo nel temperamento ma allontanatone da quella sua ostentata empietà: il Gray che del resto era familiarissimo ai nostri scrittori del tempo, sicché ben prima di toccare le rive dell'Inghilterra il Foscolo poteva naturalmente glorificare la sublimità pindarica e biblica e la profondità misteriosa grandeggianti, a suo parere, nell'ode di lui *Il Bardo*.

Col Gray sembrava veramente saldarsi la corona della somma poesia iniziatasi con la Bibbia: il sacerdote poteva farne offerta alla sua placata divinità.

E il Manzoni? Il Manzoni preparava il suo capolavoro: ma i due erano divisi da una freddezza personale che aiutò e aggravò l'incomprensione artistica. Le tragedie del Manzoni ebbero uno stroncatore ingiusto e famoso: Ugo Foscolo.

Arturo Pompeati.

Il Machiavelli, secondo Ugo Foscolo.

Che cosa pensava Ugo Foscolo di Nicolò Machiavelli? — È una domanda d'attualità nella ricorrenza dei due centenari. Ed a una tale domanda i piú risponderebbero

quel grande
Che temprando lo scettro ai regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

E qualche piú colto interlocutore potrebbe anche soggiungere — con un critico molto autorevole — che tale figurazione è non soltanto *enfatica*, ma anche *falsa, e assurda e ingiuriosa*.

Ma checché si pensi di una siffatta condanna, il piú maturo e compiuto pensiero del Foscolo intorno al Machiavelli, bisogna cercarlo, non già nei versi dei «Sepolcri», ma in quelle pagine di prosa che tre o quattro anni piú tardi egli scrisse sul grande fiorentino.

Come il Foscolo s'inducesse a studiare di proposito la vita e le opere di Nicolò Machiavelli, lo racconta egli stesso in una lettera ad Ugo Brunetti del 23 marzo 1811.

Fu un libercolo capitatogli tra le mani che lo trasse ad ingolfarsi inavvedutamente nelle storie italiane e quasi non volendo a scrivere una lunga vita di Nicolò Machiavelli.

Il Foscolo dice proprio cosí «scrissi una lunga vita di Nicolò Machiavelli, argomento nobilissimo e maltrattato sino a' dí nostri».

Il libercolo cui allude doveva esser certo l'opuscolo del dott. Angelo Ridolfi intitolato *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Machiavelli nel libro del* «Principe», pubblicato presso il Destefanis a Milano nel 1810; dei quali *Pensieri* il Foscolo discute in piú luoghi della sua dissertazione.

Ma una vera e propria *Vita del Machiavelli*, e da potersi per di piú chiamare *lunga*, nei manoscritti del Foscolo esistenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, non c'è. Ci sono bensí brani di una tal vita, fatti e rifatti piú volte con abbozzi e numerosi appunti, che dimostrano con quanto amore il poeta si occupasse di quell'*argomento nobilissimo*.

Ma non riuscí a signoreggiarlo anche perché — scrive sempre al Brunetti: «il diavolo incontentabile che mi versa inchiostro nel calamaio, e mi tempera le mie penne, mi ha strascinato a dar principio a quella mia storia dal secolo X, ed assegnarle per termine tutto il XVIII. Cosí non ho potuto dare architettura conveniente a tanta e sí diversa materia».

Sfido io! Arrivare sino al secolo XVIII per illustrare la vita e l'opera del Machiavelli morto nel 1527. Eppure il Foscolo scrive proprio cosí: «E poiché la storia di Firenze influí ne' casi della vita e nel carattere dell'ingegno del Machiavelli, e la fama e l'utilità dei suoi libri sono connesse alle vicende della Chiesa Romana, imprenderò questo *Commentario* dal secolo X, in cui l'indipendenza della Toscana e il predominio armato del Sacerdozio cominciavano a stabilirsi; e lo produrrò sino a' giorni in cui scrivo, ne' quali l'Italia libera da' pontefici principierà forse ad avere annali piú gloriosi, o, se non altro, diversi». Cito queste parole non dai manoscritti, ma dall'edizione che ne ha data Cosimo Frediani nel secondo volume delle «Opere edite e postume» pubblicate presso Felice Le Monnier nel 1850.

Quest'edizione è nel suo complesso pregevole, ma non scevra di mende e di curiosi errori anche di trascrizione, alcuni sí, ma non tutti, dovuti alla difficoltà talvolta notevole di decifrare la calligrafia del Foscolo. Ne daremo in seguito qualche esempio. Intanto stabiliamo questo: che il Foscolo ebbe, bensí, l'idea felicissima di dettare una vita del Machiavelli ben fondata sulla nozione dei fatti; che ei si rifece piú volte con molto zelo a comporla, ma non riuscí mai a condurla a termine in modo sodisfacente, perché dalla curiosità e piú forse dalla passione politica si lasciò sedurre ad allargare eccessivamente il campo delle proprie indagini e riflessioni. Se egli si fosse attenuto piú saldamente al primo proposito, avrebbe dato forse all'Italia, dopo tante vacue declamazioni sul Machiavelli, uno studio organico intorno a colui che molti ancora, per pudore o timore, continuavano a chiamare il Segretario Fiorentino, non osando neppure di scriverne il nome.

Questa convinzione si forma in chi legga le pagine pubblicate dal Frediani e piú salda ancora in chi esamini i manoscritti della Nazionale di Firenze, documento sicuro dell'appassionata serietà di critico onde il Foscolo proseguiva quel suo tormentatissimo lavoro, riprincipiandolo in piú modi e cercando con tenace pazienza di adeguar sempre al pensiero la frase, plasmata e riplasmata — la stessa — persino quattro o cinque volte.

C'è — per esempio — nel primo volume della Nazionale un brano che val la pena di trascrivere per intero, non soltanto perché differisce assai dal brano corrispondente accolto nell'edizione Le Monnier, di cui dà pure modo di correggere una grave inesattezza — ma soprattutto perché ci fa vedere che nella prima stesura il Foscolo conteneva la narrazione dei casi di Firenze e della Toscana in giusti limiti e con lo scopo preciso di bene inquadrare ed illuminare la figura del Machiavelli. Soltanto piú tardi in una successiva redazione che è quella pubblicata dal Frediani — ciò che era e avrebbe dovuto rimanere accessorio prese la mano al Foscolo e diventò, per una parte del suo lavoro, l'argomento principale, sí che a mala pena se ne vede la connessione con la vita del Machiavelli.

Ecco dunque il brano, nel quale è chiusa in parentesi quadra la parola sbagliata dall'editore fiorentino, e stampato in maiuscoletto quanto è diverso affatto da ciò che si legge nell'edizione Le Monnier.

«Nicolò Machiavelli è ormai da tre secoli diffamato e onorato. Le tradizioni de' suoi costumi e i suoi scritti vivono tra le opinioni lasciate alla credulità [*eredità*] de' mortali dalle sette religiose, letterarie e politiche che gli suscitarono accusatori e difensori, e tutti piú eloquenti che veri. Né fu mai chi narrasse pienamente la vita di tant'uomo E CON TAL FEDE CHE I POSTERI POTESSERO ALFIN GIUDICARLO CON MENTE PROPRIA E SICURA. Ma considerando piú attentamente le memorie de' nostri antenati e la invariabile natura dell'uomo si potrà forse indagare la verità e scriverla per tanti che pure la bramano e per quei pochi che se ne sapranno giovare.

LA REPUBBLICA FIORENTINA CREBBE ASSOCIANDO ALLA SUA FORTUNA, OR CON LE FEDERAZIONI OR CON L'ARMI I POPOLI CIRCONVICINI; E FRA GLI ALTRI QUEI DI VAL DI GREVE E DI VAL DI PESCIA GOVERNATI DA DISCENDENTI D'UN MARCHESE UGO CHE NEGLI ANNALI OSCURISSIMI DEL SECOLO IX È RAMMENTATO COME PRINCIPIO DELLA FAMIGLIA DE' MACCHIAVELLI. E QUESTI IN SEGUITO ANTEPONENDO GLI ONORI PROMISCUI, LA DIFESA COMUNE E LA LIBERA CITTADINANZA D'UNA REPUBBLICA A' TITOLI ED ALLE RISSE FEUDALI LASCIARONO LA SIGNORIA DI MONTESPERTOLI PER TRASFERIRSI A FIRENZE DONDE FURONO PROFUGHI DOPO LA ROTTA DI MONTEAPERTI CON LA PARTE GUELFA E CO' MEDICI.

SÍ I MACHIAVELLI CHE I MEDICI, I QUALI VANTANO ANCH'ESSI PROSAPIA PIU' ANTICA E PIU' INCERTA, RIPATRIARONO VITTORIOSI E TORNAVANO DI TEMPO IN TEMPO ALLE SUPREME DIGNITÀ DELLO STATO. FRATTANTO LE RICCHEZZE PROCACCIARONO AGLI UNI IL DOMINIO DELLA TOSCANA; MENTRE LA POVERTÀ NON LASCIAVA AGLI ALTRI SE NON I PERICOLI CHE DERIVANO DALLA MEMORIA DELL'ANTICO SPLENDORE E DAL DESIDERIO DI LIBERTÀ NEL QUALE NICOLÒ MACCHIAVELLI ORA SERVENDO A' MEDICI, OR CONGIURANDO CONTRO DI LORO, PERSEVERÒ FINCHE' VISSE».

In brevi tratti sono qui efficacemente ambientati e contrapposti Medici e Machiavelli; ed è gran peccato che il Foscolo non abbia proseguito cosí, ma siasi invece smarrito in quel *Commentario politico* — compendio di storia medievale — che occupa circa un quarto delle quarantacinque pagine dedicate al Machiavelli nell'edizione fiorentina.

Importante invece — sí per l'idea del tutto nuova, sí per l'esecuzione felice — il *Commentario Critico* che è un vero e proprio capitolo sulla «fortuna» o meglio «sfortuna» del Machiavelli dal secolo XVI al XVIII. Ad un tal censimento ragionato degli accusatori e dei difensori del Segretario lo aveva spinto la lettura d'un libro uscito in quel tempo: la *Storia del secolo di Leone X* dell'inglese Roscoe. La quale — scrive il Foscolo — «non solamente rinfresca le accuse, e tenta di distruggere le difese, ma fa parere la vita del Machiavelli sospetta d'atrocissime azioni».

Il Commentario comincia con le *Censure di alcuni scrittori cattolici*, che sono Reginaldo Polo e Ambrogio Catarino; e passa poi alle *Censure di alcuni scrittori protestanti*, il Gentillet — Gentiletto, com'egli lo chiama — e quell'Uberto Languet calvinista francese che, rifugiatosi in Sassonia, in un suo libro pubblicato col nome di Stefano Giunio Bruto Celta, inculcò egli pure che la strage degli Ugonotti derivava da' precetti dati dal Machiavelli alla famiglia de' Medici. — A proposito del Languet avvertiamo di passaggio che, secondo l'edizione fiorentina, (pag. 449) il suo libro sarebbe intitolato *Judicia contra tyrannos*, mentre nei manoscritti foscoliani si legge ben chiaro *Vindiciae contra tyrannos*. E difatti il titolo è proprio questo: *Vindiciae contra tyrannos, sive de principis in populum, populique in principem legitima potestate*. Anche a pag. 451 c'è un'altra correzione da fare. Il manoscritto dice: «Trovo che nel 1573 Giuliano de' Ricci e Niccolò Machiavelli, nipoti, *si profersero* di purgare que' libri d'ogni sentenza contraria alla opinione di Roma, acciocché potessero essere pubblicati e tolti dalla proscrizione dell'*Indice*». Invece nella stampa si legge *si proposero*. — Piú curiosa ancora un'altra svista nella terza parte del Commentario, quella che concerne le *Censure dei padri Gesuiti* e d'altri. Fra questi altri c'è il Bayle, che nel suo *Dizionario* fece credere ateo il Machiavelli ripetendo con fiducia le invettive di Paolo Giovio e citando «*fontalmente* gli «Aneddoti» del Varillas». Questo dantesco e pittoresco *fontalmente* della pag. 452 è invece nel manoscritto un piú modesto, ma chiarissimo *tortamente*.

Dopo aver cosí passate in rassegna le censure dei cattolici, dei protestanti e dei gesuiti, il Foscolo si ferma sull'*Antimachiavello* di Federigo re di Prussia e nota che «è opera d'uomo che alle teorie da lui esposte contra il libro del *Principe* poteva unirvi la pratica».

Viceversa, quando fu pervenuto al trono e dové agire da principe, accadde proprio che Federigo «praticasse naturalmente le massime dettate dall'autore da lui criticato» e non si attenesse per nulla alle sue proprie sentenze «da che invece d'esser fondate su i fatti, sono quasi tutte pendenti da que' princípi aerei che fecero discendere dal cielo i sistemi di tanti politici, da Platone sino a' dí nostri».

E il Foscolo insiste nell'osservare — ed è un'osservazione capitale — che né Federigo né gli altri censori del Machiavelli si sono messi, nel confutarlo, sul terreno della realtà, andando dietro com'egli aveva fatto e scritto di voler fare «alla verità effettuale della cosa» e non «all'immaginazione di essa».

Per confutarlo — dice il Foscolo — bisognava fondarsi sui fatti «e quando poi l'esame de' fatti non avesse potuto distruggere quelle funestissime verità, bisognava cercare nelle umane combinazioni il rimedio piú efficace al male scoperto dal Machiavelli, e ridurre la pratica a tali princípi, che da un male inevitabile si traesse il minor danno possibile».

Da queste e da altre parole del Foscolo la sua posizione di fronte al Machiavelli appare chiarissima. Il Machiavelli è per lui un osservatore di fatti — nella vita e nella storia — che dai fatti osservati desume alcune norme politiche le quali offendono bensí certi nostri princípi morali, ma non operano, per questo, con minore efficacia sugli eventi umani. Non vale, dunque, prendersela col Machiavelli, come non vale prendersela col medico che abbia fatta una diagnosi spiacevole. Bisogna, se mai, cercare il rimedio al male scoperto e definito.

Perciò appunto, nel dedicare un particolare esame al già citato opuscolo del Ridolfi, Ugo Foscolo scrive, che il Machiavelli «non ha mai guardato fiso a legge superna, né a retta ragione, né alla conformità della natura comune a tutti, né a costanza, né a sempiternità, né a niun'altra di sí fatte idee o parole metafisiche; ma tutto il principio dei suoi ragionamenti si ristringe in questa sentenza: — dalle cose che gli uomini in altri secoli hanno fatte imparate ciò che nel vostro secolo dovete fare. — Onde invece di piantare un assioma *a priori*, come fanno i politici metafisici, egli ha esaminato molti fatti e ne ha ricavato alcune regole: invece di mostrare il bene che dovrebb'essere, ha mostrato il bene e il male che necessariamente si trovano nel mondo, e l'utilità che si può ricavare tanto dal bene quanto dal male». A conforto di questa sua interpretazione del pensiero politico di Nicolò Machiavelli, Ugo Foscolo riferisce il parere eccezionalmente autorevole di Bacone da Verulamio; e lo riferisce — nei manoscritti — in due forme diverse, una delle quali soltanto è passata nell'edizione fiorentina (pag. 469). Darò la forma inedita, assai piú ampia. «Bacone di Verulamio aveva sostenuti quasi gli stessi uffici del Machiavelli in uno stato piú vasto e in circostanze piú luminose. Dotato anch'egli di sommo ingegno, ed afflitto, benché per diverse cagioni, delle stesse sventure, applicò la sua dottrina alle pratiche de' suoi tempi, *e ringrazia il Machiavelli* che l'avea preceduto, *perché schiettamente e senza dissimulazione avea manifestato ciò che gli uomini fanno, senza ingannarli con le chimere di ciò che dovrebbero fare*».

Il Machiavelli, pertanto, ha insegnato — come scrive Bacone — «quid homines facere soleant, non quid debeant». — Ma con quale scopo lo ha insegnato? *Direttamente* ovvero *obliquamente*? — Il Foscolo nella «Conclusione» afferma «che la vita del Machiavelli e il carattere che si desume da questa vita contrasta evidentemente con le massime del *Principe*; il che mostra che egli intendeva di scriverle obliquamente». — Che cosa poi il Foscolo volesse significare con questo avverbio *obliquamente* si ricava con sicurezza da altri due luoghi del medesimo scritto.

Il primo concerne quella tal lettera di Biagio Buonaccorsi — ironica secondo il Foscolo — alcune parole della quale verrebbero a dire appunto che il Machiavelli nel *Principe* aveva messe a nudo *le offese de' principati*. È opportuno riferire il testo foscoliano e trascriverlo dai manoscritti; perché l'edizione fiorentina (pag. 466), contaminando due diverse redazioni del medesimo passo, e aggiungendovi di suo uno stranissimo errore (la parola *titolo* sostituita alla parola *libro*) ha reso incerto tutto il senso che è invece chiaro e sicuro. «Questa lettera [del Buonaccorsi], non ha data; nondimeno è da notarsi che si parla dell'opera del *Principe* come nuovamente composta, e dell'autore come vivente, ed è mandata ad uomo che poteva intendere e conoscere *tutte le offese de' principati*. Pare anche che il libro [*titolo* nell'ed. fior.] fosse manoscritto, sí perché non conosciamo edizione anteriore a quella d'Antonio Blado del 1532, né si sa che altri abbia veduta mai quella del 1515, di cui parla il Bayle, sí perché le stampe portano il titolo *del Principe*, mentre l'autore aveva a principio intitolato il suo libro trattato *de principatibus*». L'altro passo riguarda Giovanni Matteo Toscano, scrittore milanese contemporaneo del Machiavelli. Nel suo *Peplo*, il Toscano, citato dal Foscolo, dichiara di avere spesso udito da fiorentini avversi ai Medici che Nicolò Machiavelli, a propria giustificazione, soleva dire: — «Ho ammaestrato a quel modo i principi, acciocché coloro che oppressavano l'Italia tirannicamente diventassero sempre peggiori e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione, se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empi venisse a liberar noi».

GRATIS
è spedito a richiesta dalla Libreria F. CASANOVA e C. TORINO - Piazza Carignano, il Catalogo di Antiquaria e opere moderne N. 8.

Sarà o non sarà questa una notizia veridica, come sarà o non sarà troppo ingegnosa l'interpretazione che del *Principe* aveva data Alberigo Gentile «celebre giureconsulto, e dotto ed elegante scrittore» come lo chiama il Foscolo; e dietro a lui Vittorio Alfieri e Gian Giacomo Rousseau il quale «nel *Contratto Sociale* scrisse che il Machiavelli, fingendo d'ammaestrare i príncipi, aveva illuminati i popoli». Ma è certo che il Foscolo — anche dopo un serio studio della vita e delle opere del Machiavelli, pensò e piú ancora forse sperò — che qualche cosa di vero in quelle interpretazioni e in quelle antiche testimonianze ci fosse, onde i versi ormai celebri del carme non si potessero, per avventura, condannare come troppo disformi dalla *verità effettuale della cosa.*

Angiolo Orvieto.

Variazioni iconografiche

A malgrado di quanto ne han scritto particolarmente il De Winckles, il Michieli, il Galanti e l'Ottolini, l'iconografia foscoliana è ancora da fare. Troppe incertezze, troppi dubbi rimangono, mentre si van ripetendo affermazioni gratuite e si fanno confronti senza alcun metodo e con poco di attitudine.

Alcuni giorni di larghe e pazienti ricerche mi han permesso di avere questa convinzione, ed altresí di impostare almeno alcuni problemi di iconografia foscoliana, ed alcuni chiarirne, con nuovi e piú attenti confronti ed insperati ritrovamenti.

L'aspetto fisico fu pel Foscolo causa di tristezza, da primo; quasi di orgoglio piú tardi. A sedici anni cantava:

A me gentile, amabile
volto non diè natura;

ma un anno dopo, nel 1795, si descriveva, non senza qualche po' di compiacenza, all'amico Fornasini «di volto non bello, ma stravagante e d'un aria libera, di crini non biondi, ma rossi, di naso aquilino, ma non piccolo e non grande, d'occhi mediocri, ma vivi, di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse e di mento ritondo».

Piú tardi, quasi rassegnato, si dirà:

Muto, sparuto e pria che morto spento;

o si paragonerà al «Cavaliere della trista figura»; e scriverà all'Antonietta Fagnani, lamentandosi di un falso amico, il quale avrebbe fatto di lui un odioso ritratto: «brutto nel fisico passi».

Ma proprio allora dettava il famosissimo sonetto, tormentato di varianti per oltre un ventennio e forse fino alla morte; ed ove è non so quale orgoglio della maschia bruttezza.

D'altra parte, pur con la persuasione di non essere un bell'uomo, il Foscolo ebbe la manía dei ritratti. Quanti se ne facesse fare, neppure sappiamo; certo se ne occupava con vivo interesse. Poco dopo il sonetto, a proposito del ritratto che si faceva eseguire per l'Antonietta, le scriveva: «Di', mi vuoi tu vestito come mi hai veduto la prima volta al teatro, o con la mia pelliccia senza fazzoletto al collo, o piuttosto in tabarro?... ma ve ne sono tanti di questi miei ritratti intabarrati, che tu meriti d'averne dipinto uno distinto dagli altri. Io non amo di esser dipinto come solitatamente io vo, perché odio queste fogge moderne e massime la cravatta al collo che pare un laccio.... la pelliccia avrebbe piú del pittoresco».

Ecco, del pittoresco, nei ritratti di Ugo ce ne sarà spesso.

⁂

Neppur accennando ai perduti, il primo rimastoci deve considerarsi quello che si vede nella prima pubblicazione dell'*Ortis* fatta in Bologna nel 1798.

Io non riesco a capire come si dubiti di questo ritrattino del giovine Foscolo-Ortis, di profilo, mite e pensoso; e lo si creda quello del fratello Giovanni-Dionisio; mentre minori dubbii si hanno per la variante — non piú che variante, a guardarci bene — dell'*Ortis* del '99. La stampa del '98 ci offre un Foscolo piú bruttino ed è forse piú sincera; quella posteriore, in Ugo idealizza Jacopo. E per quanto siano passati tre anni, io penso pure che a questa variante accenni il Foscolo nella lettera all'Antonietta, ove è detto: «C'è dentro il profilo dell'*Ortis*; ci vedrai il contorno di Ugo Foscolo e la fisionomia di San Luigi».

Ben diverso si fece ritrarre per la rinnovata edizione dell'*Ortis*, stampato a Milano nel 1801-2: la faccia appassionata, sotto i lunghi folti e incomposti capelli, è incorniciata da una barbetta a collare.

Quasi tutti gli esemplari di questa edizione mancano del nome dell'incisore; ma uno posseduto dal Galanti reca quello del cremonese Giovanni Boggi, scolaro dell'Evangelisti e del Longhi; d'onde alcuno ha dedotto che il ritratto di Ugo fosse disegnato dal Longhi, come altri incisi dal Boggi; ma è una deduzione infondata. Intanto il Foscolo, proprio tra il 1801 e il 1802, si faceva ritrarre dal pittore Cigola per regalar la sua immagine all'Arese, ed era in rapporti con l'Appiani, che sembra dovesse dipinger l'amata. Ma del ritratto o ritratti del Cigola — uno doveva essere in miniatura — niente si sa.

Si è creduto, anche, l'Appiani stesso l'avesse raffigurato nella notissima tela della Pinacoteca di Brera; ma ormai tutti sono d'accordo nell'escludere che il giovine dal grazioso e lezioso aspetto sia il Foscolo; come escluderei fosse lui il gentiluomo zuccheroso che si vede in un'altra tela del Corridoio lungo degli Uffizi, attribuita, forse erroneamente, al Bezzuoli (1). Sono «ritratti alla Foscolo», piuttosto.

E dei due ritratti, pure attribuiti all'Appiani e indicati come di Ugo dal Nicodemi, crederei lo rappresentasse il disegno della raccolta Rizzi-Pisa; mentre il dipinto della collezione Pacchioni mi sembra offrire un tipo eccessivamente idealizzato: occorrerebbe conoscerne meglio la provenienza e la storia. Al contrario, il disegnino del Museo del Risorgimento, e proveniente dall'Accademia di Brera col nome dell'Appiani, ci offre un Ugo non bello, ma «stravagante», dagli occhi vivissimi e dalla bocca pronta.

Tralascio il ritratto o i ritratti che sarebbero stati incisi dal Rosaspina; accenno appena ad uno che il Foscolo si sarebbe fatto fare a Firenze nel 1805, e di cui ci serba ricordo soltanto una piú tarda e sconosciuta litografia del Galvani di Venezia su disegno del Grigoletti; e vengo senz'altro alla notissima immagine inserita nei *Ritratti* dell'Albrizzi fino dalla prima edizione, fatta nel 1807 dal Bettoni di Brescia.

Tra le carte Albrizzi nella Comunale di Verona, e in un inserto che reca una lettera foscoliana del 1806, il De Winckles trovò la rammentata incisione del Boggi, notatovi su di mano di Ugo: «questi serba, parmi, piú di carattere». Ed a guardarci bene, a malgrado della minore inclinazione della testa, della mancanza della barba, dell'aria piú giovanile e delle differenze che passano tra una incisione a chiaroscuro, quale è quella del Boggi, ed una a contorno, come appar nei *Ritratti*, la derivazione di questa da quella è evidente.

Ma il Galanti dice di aver ritrovato una quindicina d'anni sono, in Venezia, presso l'antiquario Barozzi, un gruppo di ritrattini appartenuti all'Albrizzi e tra i quali era anche uno del Foscolo «a matita a carboncino e a sanguigno»; disegno che egli crede eseguito dal De Non, e servito per i *Ritratti*: d'onde la ripetuta quanto gratuita asserzione che le immagini del famoso libricciuolo siano opera del celebre incisore, incluso tra gli stessi ritrattati da Isabella, mentre nessun cenno essa fa a questo proposito.

Ad aumentare le incertezze mi viene anche il ricordo di una miniatura su carta, veduta qualche tempo fa presso una famiglia lombarda, e recante da un lato la firma (se la memoria non mi fallisce): *Virg. Benni Weiss*, e in basso, di mano del Foscolo, il verso «Morte sol mi darà....» e la firma.

Allora il ritrattino mi parve potesse aver servito alla incisione dei *Ritratti* e avesse qualche rapporto con la stampa dello Knolle, di cui dirò tra breve; ma di una Virginia Benni Weiss né allora né ora trovai notizia, mentre la miniatura mi risulterebbe assolutamente ignorata da tutti gli studiosi del Foscolo. In ogni modo Ugo vi appare ancora giovanissimo, imberbe, un po' imbellito e raggentilito.

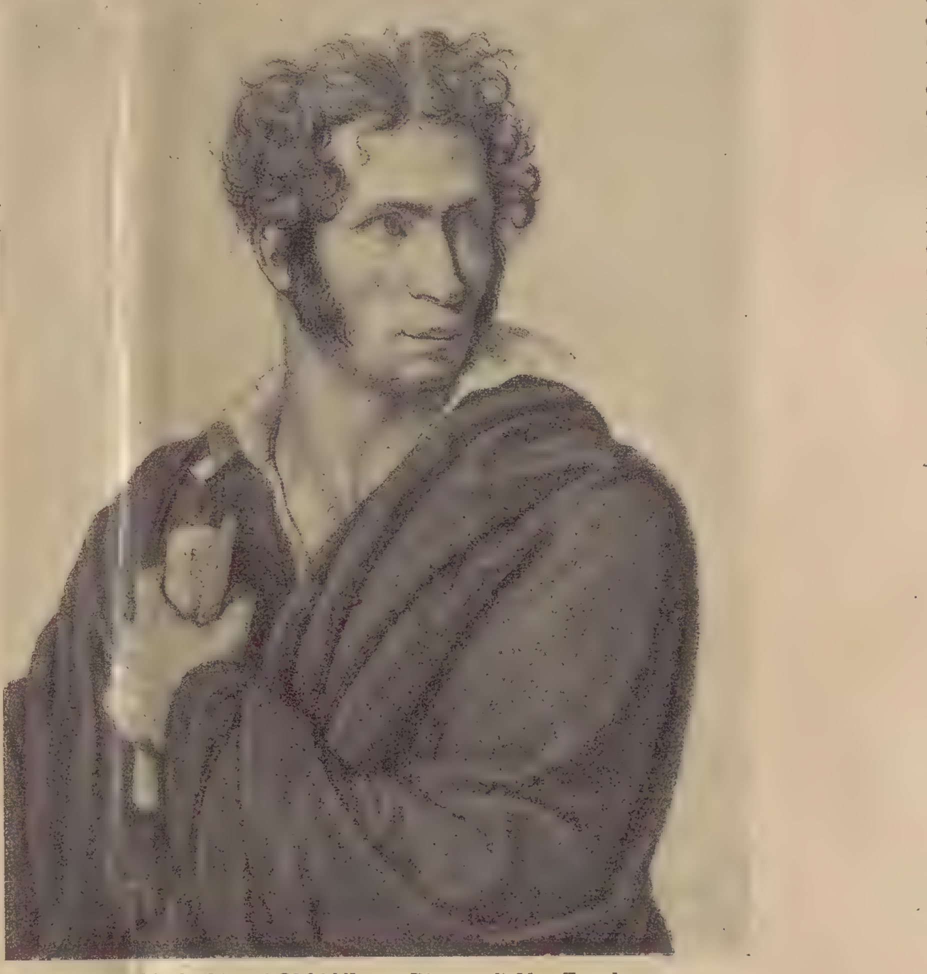
ANTONIO CAGLIANI. — Ritratto di Ugo Foscolo.

⁂

La rammentata stampa dello Knolle serve ad impostare uno dei piú curiosi problemi che la iconografia del poeta possa offrire.

Il De Winckles afferma che il Foscolo, nominato professore a Pavia circa il 1808-1809, si fece fare dal torinese Antonio Cagliani un ritratto a matita nera, in mezza figura, con la toga professorale e nella sinistra piegata sul petto un rotolo di carte; e afferma altresí che questo ritratto egli regalò all'amico Camillo Ugoni.

Il Michieli assicura invece che Ugo, nel 1809, regalò all'amico Ugo Brunetti un ritrattino dovuto alla matita del Cagliani; ritrattino passato per svariatissime mani e andato poi perduto, sí che non si conoscerebbe, se per la cortesia dello stesso Brunetti non fosse stato riprodotto nella strenna *Il Presagio*, stampata a Milano nel 1837. L'incisione, va aggiunto, fu eseguita e firmata dallo Knolle.

Ma proprio in questi giorni ho ritrovato nel Gabinetto delle stampe e disegni degli Uffizi (ed è riprodotto qui) il ritratto a matita eseguito dal Cagliani e descritto dal De Winckles. Sol che a tergo del telaio ed in una carta annessa è dichiarato esser quello regalato al Brunetti, *che mai concesse di copiarlo e riprodurlo*; e d'altra mano v'è l'opportuno richiamo alla lettera di Ugo da Hottingen (1° aprile 1816) a Lucilla Maccazzoli in Mantova, ove la prega di fare avere un suo ritratto al Brunetti — se non si tratta di un altro, il dono avvenne non nel 1809 ma nel 1816 — ed alla risposta della Lucilla (16 aprile 1816) ove essa dice che il ritratto era presso di lei, essendo il Brunetti ancora in carcere.

S'aggiunga che questo degli Uffizi non ha molto a che fare col ritratto inciso dallo Knolle. Quest'ultimo è in busto invece che in mezza figura; offre la toga gettata, come un paludamento, sulla spalla sinistra invece che sciolta; sopprime il braccio sinistro e la mano recante il rotolo; e se il volto è somigliante, è meno imbronciato che nel disegno del Cagliani. Anzi un certo imbellimento, e il verso e la firma — che ho veduto almeno in una tiratura della stampa dello Knolle — avvicinano questa stampa alla miniatura rammentata.

⁂

Per diversi altri ritratti c'è poco di nuovo da dire.

Quello famosissimo fattogli nel 1813, a Firenze, dal Fabre, e noto specialmente per la copia eseguitane dal Garagalli nel 1816, fu modello a numerose incisioni e litografie, compresa quella bulinata da H. Robinson per la edizione londinese del *Dante* fatta dal Rolandi, e che erroneamente il Galanti crede derivare invece dal ritratto di Filippo Pistrucci.

Il busto della Raccolta Martelli — ora a Palazzo Pitti — interessa quasi soltanto per quanto il Foscolo ne scrisse al Cicognara, dicendolo «somigliantissimo»; ma di chi sia, non sappiamo; né come sia stato fatto, per l'autore, il nome di uno scultore Ciampi.

Vengo quindi, senz'altro, al ritratto londinese del Perlotto, ché di quello fattogli dal Pistrucci, tra il 1822 e il 1823, niente di nuovo ho da dire. È ormai pacifico che Tito Perlotto fece a Londra almeno due ritrattini di Ugo: uno col sonetto autografo, e venduto poi dall'artista per «cinquanta pezzi da venti lire»; l'altro, con la data *Londra* 1820 e il sonetto di mano del Perlotto, ora nel Museo Civico di Vicenza.

Da questo, che ci offre un Foscolo elegante, belloccio e ben pasciuto, si vuole derivi la incisione eseguita da Caterina Piotti Pirola per la *Iconografia* del Locatelli; ma le differenze sono molte: piú inclinata la faccia, piú emaciato e consunto il volto; anche la forma della poltrona è differente. Si aggiunga che il sonetto riprodotto nella *Iconografia* dall'originale accompagnante il ritratto servito di modello reca la ben nota variante degli «occhi irruenti»; mentre il sonetto di mano del Perlotto ha la consueta lezione «occhi intenti».

Concludendo, il Locatelli poté fare uso del ritratto venduto per un migliaio di lire, ed eseguito dopo l'altro, del 1820, quando già il Foscolo cominciava ad essere tormentato dal male che lo trasse alla tomba, o almeno affranto da tanti guai; eseguito però innanzi al 1826, nel quale anno il Perlotto era sicuramente tornato a Vicenza.

E da questo secondo ritratto perlottiano deriva probabilmente anche quello proveniente dall'Inghilterra e posseduto dall'ingegner Lauro Pozzi. Anzi il disegno, piú fedele all'originale di quel che non fosse l'incisione, ci offre un Foscolo anche piú emaciato e consunto (1).

⁂

Molti ritratti; ma di Foscolo, monumenti neppure uno. Se mai qualche busto: quello di Enrico Pazzi alla Labronica di Livorno; quello di Martin Trevisan nel Municipio di Oderzo; quello, anche, di Marco Pasato, nella loggia di Palazzo Ducale a Venezia. E ce ne dovrebbero essere pure nel Palazzo di Brera, al Pincio, a Grumello.

Ma il monumento per eccellenza, uno solo per tutti gli Italiani, doveva esser quello di Santa Croce.

Fino dal 1871 un tal Filippo Salomoni stampava a Padova un canto «Ad Ugo Foscolo pel Monumento che gli viene inaugurato in Santa Croce di Firenze».

Sono passati cinquantasei anni; ed ora, in occasione del primo centenario dalla morte, il monumento in Santa Croce non c'è; si accende invece, di nuovo, la polemica.

Nella quale non voglio entrare. Voglio soltanto, per un mio preciso diritto, ripetere di nuovo, dopo diciassette anni, quanto ho stampato qui nel *Marzocco* il 27 di ottobre del 1910 a proposito del resultato del concorso foscoliano:

«Come mai quattro artisti si sono entusiasmati per questo bozzetto, che poteva allettare piú per certe esteriorità pittoriche atte — dicono spesso gli artisti — ad ingannare i non tecnici, che non persuadere per una sicura capacità e potenzialità plastica? Perché questo è il dubbio che sorge in noi dopo l'annunzio del verdetto.

«Quei bassorilievi, appena steccati, anche se in qualche parte gustosissimi, saprà il Rossellini, giovanissimo e inesperto, tradurre alla grandezza voluta?

«Certo la giuria ne deve esser sicura, e noi l'ammiriamo per la sua divinazione, per non dire pel suo grande coraggio; e non osiamo osservare che avrebbe fatto meglio a richiedere all'autore del bozzetto che l'ha entusiasmata, almeno un saggio al vero, di quelle sottili creature tutte svolazzi e vesti e chiome al vento. Questo saggio ci avrebbe meglio persuasi, e ci avrebbe dato quella speranza che oggi non abbiamo».

Né oggi ho da aggiungere altro.

Nello Tarchiani.

---

(1) Del Bezzuoli si sa che fece solo un disegno con l'immagine del Foscolo.

(1) Cosí questo secondo del Perlotto sarebbe l'ultimo ritratto di Ugo, ché io credo dovuta a confusione la registrazione che l'Ottolini fa al N. 618 della sua *Bibliografia Foscoliana* di un ritratto eseguito nel 1827 da P. Rolandi ed inciso dal Robinson. Evidentemente si tratta di quello della citata edizione del *Dante*.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

La tragedia intima nell'esilio inglese

Gli undici anni che Ugo Foscolo passò in Inghilterra sono dalla maggior parte dei suoi biografi considerati come la funesta causa che abbreviò una vita che ancora tanto prometteva allo splendore delle nostre lettere.

L'affermazione, se stiamo attenti alle esteriori notizie, quali sono state diligentemente raccolte da Francesco Viglione nel suo minutissimo studio che s'intitola appunto *Ugo Foscolo in Inghilterra*, e del quale io mi giovo largamente, appare bene fondata; ma forse è venuto il tempo di passarla al vaglio di una critica imparziale e severa.

Non è possibile negare che l'atteggiamento di lui in Italia di fronte alla invasione napoleonica, che ebbe l'aspetto di essere liberazione e si dimostrò poi cieca tirannia, lo avevano reso, con qualche ragione, sospettoso di molti; ma chi non volesse d'altra parte tener conto di una sua morbosa suscettibilità che gli presentava ostilità e malvolere un po' da per tutto difficilmente arriverebbe a spiegarsi certi eccessi ai quali egli arrivò.

È assai probabile che chi lo introdusse a Londra presso la migliore società fu quel William Stewart Rose, il traduttore di *Amadis de Gaul* e dell'*Orlando Furioso* e autore di un volume dei versi, *The Crusade of S.t Louis*. Egli era stato in Italia e vi aveva conosciuto a Milano il Foscolo, per le cui lettere commendatizie, nel giro che fece per la penisola, «tutte le porte gli furono aperte» al solo nome del poeta, che egli amò svisceratamente «a quanto pareva», come il nostro scriveva alla donna gentile. Quest'ultima riserva quale fondamento aveva? Null'altro che questo: che avendo declinato il Foscolo l'invito di andare in sua compagnia in Inghilterra, perché non avrebbe potuto stare a mezzo delle spese, lui «poveretto ramingo» e l'altro «figliuolo di un ministro inglese», aspettò che l'amico fosse tornato in patria e gli avesse preparato opportunamente il terreno. Ma il Rose che era stato colto a Padova da apoplessia, e fu seriamente malato dopo, rispose «da malato» ad una prima lettera dell'amico e poi tacque per un pezzetto. E il fatto bastò a indurre il Foscolo in mille sospetti, aumentati, d'altra parte, dalla donna gentile che pure aveva conosciuto l'inglese e ne diffidava, non si sa bene perché. Eppure l'uomo si prodigò in mille modi perché dalla Svizzera l'amico suo potesse passare in Inghilterra, dove un *alien bill* di recente proclamazione induceva nell'animo di lui varie preoccupazioni. Ma il silenzio, che poteva avere molte legittime cause, era interpretato tragicamente, e la spiegazione piú benevola che l'italiano trovava era che l'infermità del Rose doveva esser tale che non solo non gli permetteva di reggere la penna, ma neppure di risovvenirsi di lui: o forse era morto. Poteva però darsi egli avesse motivi di disdirgli l'amicizia che gli aveva pur data, e in questo caso gli sarebbe piaciuto che gliela avesse «ritolta liberalmente; dacché il silenzio induce in mille supposizioni false e dolorose e ridicole spesso».

Gli scrisse dunque da Zurigo, nel giugno del 1816, queste parole che non dovevano dar certo indizio di un sereno equilibrio dell'animo: «Quanto al mio viaggio, aspetterò o vostre risposte o avvisi dal signor Ott. Se voi siete infermo, verrò; se i vostri parenti e la patria vostra ed io vi avremo perduto, non porrò piede a Londra, per quanto sta in me, sino a che il tempo non m'abbia, non dirò guarita (le non si guariscono mai), bensí disacerbata la trafittura: se poi vi sarete raffreddato meco, verrò; e non mi vedrete, né mi udrete produrre discolpe, né dimandarvi ragione del vostro contegno».

Il buon Rose non dovette certamente rispondere sul medesimo tono, ma scrisse al Signor Canning, ministro inglese presso la Confederazione elvetica, perché gli rilasciasse un ampio e valido passaporto, quale gli fu subito concesso. Messo piede a Londra ecco che la scena cambia improvvisamente. Il Rose che abitava una sua villa in campagna a Mudiford gli mandò un suo servitore a guidarlo pei laberinti «della babilonissima Babilonia», e lo introdusse presso il Segretario di Stato, affinché non fosse notato nell'*alien-act*. Giuseppe Binda lo presentò a Lord Holland, di cui fu ospite alcun tempo, il Rose stesso lo volle con sé per alquante settimane. Il soggiorno benché un po' gli facesse rimpiangere Hollandhouse, era delizioso ed anche utile. «L'amico mio, oltre l'avermi accolto ad anima ardente è di sommo vantaggio per me, sí perché mi costringe a studiare de' libri inglesi, sí perché è dottissimo nella letteratura nostra e fa degli egregi paragoni tra gli scrittori d'Inghilterra e d'Italia».

⁂

Siamo dunque in pieno idillio; e proprio in Inghilterra il Foscolo confessava alla donna gentile di essersi per la prima volta avveduto di non essere «affatto ignoto ai mortali». Erano appena due mesi che vi era giunto e gli erano state aperte tutte le porte dei Grandi e non vi era onore che nel suo «povero stato» e con la «scarsa sua fama» non avesse ricevuto.

Ma la sua fierezza cominciò ad esssere cagione di molte preoccupazioni. «Né starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto piú che dove è piú decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e piú abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offerendo aiuti e servigi rispondo signorilmente *con viso né superbo né modesto*, e bado a studiare la carta per trovarmi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo».

Tutte cose che si dicono facilmente, ma il cui avverarsi non può apparire ad una mente avveduta, cosí «spedito».

Ed ecco che dopo cinquanta giorni dell'arrivo a Londra in compagnia di quel segretario Andrea Scorno, che egli aveva portato dall'Italia a sue spese e manteneva in Inghilterra e gli fu cagione prima di molti intoppi e poi di amare delusioni, Ugo Foscolo si trovava ad avere consumato tutte le provvisioni che aveva portato d'Italia e già nell'alternativa di dare addio a tutti i letterati e a' signori e a rassegnarsi «all'amarissimo calice di andare per le case insegnando lingua italiana, greco e latino», e poi ridursi alla sua stanza e scrivere per la posterità, se pure la posterità avrebbe avuto cura di lui. Non fu cosí per la sua dignità, ma non per la sua tranquillità: ed è subito occupato a trarre profitto dalle sue risorse di letterato e a disegnare articoli per molte riviste inglesi di letteratura e a lavorare specialmente per Lord Broughton ossia per quel John Cam Hobbhouse, l'amico di Byron e suo compagno di viaggio nel primo giro che il lord poeta fece per il continente. Hobbhouse lo conosceva per fama e sapeva le strettezze in cui si dibatteva. Volle essergli presentato da Ruggero Wilbraham e per venirgli in aiuto gli affidò la composizione di quell'*Essay on italian litterature* che doveva essere un complemento alle note che egli aveva fatto al quarto canto del *Childe Harold*. Dai documenti che ci restano non è chiaro qual fosse il contratto che i due strinsero e se il Foscolo, come a me pare risulti da un passo dell'epistolario, fosse anche l'autore delle note. Quel che sappiamo è che il *Saggio* non doveva essere da lui firmato.

E si dice che esso fosse causa di molti dolori che dall' Italia gli vennero quando si sospettò in lui l'autore, specialmente da parte di Lodovico di Brème che per non essersi visto citato scrisse due lettere, una a Hobbhouse e l'altra a Lord Byron cercando di mettere zizzania fra tutti e tre: e i due inglesi fecero capitare al Foscolo le «Filippiche» autografe dell'abate affermandogli ch'essi «le spregiavano». E fu una condotta che la donna gentile giudicò severamente tanto da giungere a dire che essi, violando il segreto epistolare «non saranno mai onesti».

Molto piú vorremmo sapere intorno alle relazioni con Byron di quel che non sappiamo: e solo dalla Lettera Apologetica apprendiamo di una epistola che l'autore del *Marin Faliero* scrisse a quello dei *Sepolcri* per chiedergli perché mai egli che si era «inimicati a morte i poeti laureati d' Italia» si fosse confederato «ai laureati dell' Inghilterra», e la fiera risposta che ne ebbe.

Tutto è da ricondurre, mi pare, alla nessuna importanza che il Foscolo dava al movimento romantico non solo nostrano ma anche forestiero; e cosí si spiega il raffreddamento e poi la rottura che avvenne con Hobbhouse, l'antipatia dichiarata per M.me di Staël e soprattutto il giudizio terribile che Walter Scott lasciò sul nostro nel suo *Journal* in data del 1825. «Parlando di stranieri, Londra ha sopportato da quattro o cinque anni uno di quegli animali che sono sul principio leoni, ma che nel cambiare di due stagioni diventano regolarmente [non traduco la parola] dei *boars*. Si chiama Ugo Foscolo ed è un frequentatore della bottega del Murray e di sette letterarie. Brutto come un babbuino e intollerabilmente vano egli borbottava, tempestava e disputrava senza pur conoscere i principi sui quali gli uomini sensati apppoggiano i loro giudizi e gridava intanto come un *pig* quando gli si taglia la gola». Volgari parole e indegne dell'autore di *Ivanohe*; sta bene; ma da quali cause furono provocate? Ecco ciò che saremmo desiderosi di sapere, senza speranza forse di vedere appagata la nostra curiosità.

⁂

A onor del vero piú di una volta il nostro poeta riconosce di essere ingiusto nelle sue ire e di irritarsi piú del ragionevole, e addossa la colpa alla natura che lo ha, per propria disavventura, «creato di carattere risentito»; ma è verisimile che il risentimento degli altri non fosse, alle volte, senza fondamento. Accoppiava poi al suo carattere assai difficile la facilità con cui cedeva alle illusioni. Quanti conti non faceva sulle entrate che gli potevano procurare e gli articoli per le riviste e i libri che si proponeva di scrivere e la collezione di classici italiani che egli intendeva di apparecchiare per il Pickering!

Ma che tragedia anche il penoso attuarsi dei suoi bei disegni! Ma quali lotte prima di tutto con i suoi traduttori e poi con i direttori dei giornali e con gli editori!

I primi non gli dettero mai un momento di tregua. Non sempre erano bene scelti e non sempre potevano fare opera soddisfacente, quando specialmente si trovavano dinanzi ad originali che erano scritti in francese, oppure in una mescolanza di italiano di francese e di inglese: e allora licenziamenti e arbitrati per regolare i conti, ed uno stato d'animo che toglieva la calma necessaria al lavoro. Con le riviste erano ragione di litigi i termini del tempo non sempre rispettati e la proporzione degli articoli che non si adattava alle pratiche esigenze editoriali. Non aveva sempre torto lui, quando i ritardi erano giustificati dalle difficoltà delle ricerche nelle altrui librerie e quando alle necessità pratiche del giornalismo periodico egli opponeva le necessità ideali dello studioso. Ma tant'è, un direttore di rivista che non voglia rovinare commercialmente la sua impresa deve obbedire a certi criteri che gli scrittori non hanno il diritto di disprezzare completamente. Quando un articolo non arriva a tempo opportuno corre il rischio di essere lasciato in disparte piú a lungo di quel che non s'aspetti il suo autore e quando oltrepassa certe proporzioni può pure essere malamente tagliato, quando (come era il cattivo costume inglese) non si ha cura di ridurlo alle giuste proporzioni rimettendosi al giudizio dello scrittore. E allora ecco il povero Foscolo passare da una rivista all'altra sempre con la speranza di mutare in meglio e sempre con la delusione di trovarsi impigliato nelle medesime difficoltà. E di nuovo liti ed arbitrati, e, quel che è peggio, il vedersi, alle volte, a mani vuote dopo i rosei calcoli che erano stati fatti, e in base ai quali si spendeva a credito ciò che alla fine non si realizzava.

E non sto a parlare delle edizioni dei classici combinata col libraio Pickering che fu un vero disastro, perché la lotta tra l'uomo d'affari e il coscienzioso filologo toccò il punto culminante della delusione e dell'amarezza.

Noi sentiamo stringerci il cuore quando vediamo come tutte le preoccupazioni materiali impedissero l'attuazione di magnifici disegni di opere che furono genialmente architettate e in parte anche abbozzate, e non mai portate a compimento; ma anche siamo invasi da un senso di meraviglia allorché ci sta davanti l'uomo che non trae alcun ammonimento dall'esperienza.

La piccola eredità di tremila sterline di cui venne in possesso la sua dolce figliuola — quella Miss Emerytt, che era poi una Hamilton — come sfumò malamente nelle mani del fastoso genitore! Noi sappiamo la triste storia della costruzione del *Digamme Cottage*, ma siamo meno informati del lusso con cui egli l'addobbò. E possediamo un inventario dei mobili e degli arredi che ornavano tutte e tredici le stanze, che ci fanno pensare ai soddisfatti capricci di un milionario: ed erano invece quelli di un modesto letterato che ammucchiava debiti su debiti e contava su redditi che egli stesso contribuiva a rendere sempre piú ipotetici. Nulla di piú naturale che un bel giorno i creditori si risvegliassero e che fossero anche sordi ad ogni voce che consigliava loro pazienza. Furono spietati costoro, ma ci fu anche chi sovvenne generosamente e arrivò a scongiurare una prima *débâcle*. Ma come si fa a contare indefinitamente sull'altrui generosità? E venne pur troppo la rovina, e tutto fu venduto con perdite enormi. Era il tempo di cambiar rotta se l'uomo non fosse stato irriducibile.

Messo alla meglio un po' d'ordine nei suoi affari volle recarsi lontano da Londra, a Totteridge Hertz, dove prese a pigione un *cottage* di dieci stanze, nel quale pensava di finire quietamente i suoi giorni. E qui ripeté i suoi errori.

L'arredamento della nuova dimora non era meno sontuoso di quello del *Digamme Cottage*, e fatto, pur troppo, a credito anche questo, contando sui pagamenti che dovevano esser effettuati settimanalmente dal Pickering. Quando questi mancarono, si rinnovò la tragedia anteriore. Si dovette vendere ogni cosa, senza che nelle tasche del poeta entrasse un solo scellino. Ed egli era ormai già minato dal male e nella impossibilità di attendere a un rude lavoro che avrebbe potuto rimetterlo un po' a galla. L'avvenire era veramente tempestoso e il sereno non tornò piú, sino agli ultimi momenti della sua vita.

⁂

Era un destino che si compiva spietatamente, ma anche logicamente. Era la conclusione di una storia drammatica in cui le idealità di una natura superiore cedono vinte davanti alla realtà sorda della esistenza quotidiana; in cui le barriere sociali, che uno spirito nobile crede di potere superare agevolmente in nome dei privilegi dell'ingegno, si fanno piú forti per opera dei comuni pregiudizi sociali.

Poiché anche su questa *deception* noi dobbiamo contare, per spiegarci la prostrazione in cui cadde l'animo di Ugo Foscolo. Non abbiamo molte prove che ci rendano testimonianza di come dovette affliggerlo il vedere che quei «grandi», che egli volle di preferenza coltivare dovettero pur farlo accorto, ad onta della cortesia e della benevolenza che gli dimostrarono, quanto fosse vana aspirazione il mettersi con loro su un piede di eguaglianza. Ma quella Carolina, figlia di Lord Russell, della quale il poeta era innamorato e che egli celebrò sotto il nome di Calliroe e per cui scrisse anche un sonetto in inglese che doveva essere la dedica del suo Saggio sul Petrarca, ogni volta ch'egli tentò di manifestarle il suo animo, ebbe a fargli sentire, da quella buona aristocratica che era, che il terreno che li divideva socialmente non era oltrepassabile.

E il poeta dovette tristemente piegare il capo anche sotto questo colpo, come lo aveva piegato agli altri della Fortuna.

E portò nella tomba tutta la sua tragedia interiore, che ci lascia pensosi e angosciati: una tragedia che ad un uomo piú equilibrato avrebbe potuto essere risparmiata certamente. Ma chi può impedire al destino di attirare nei suoi oscuri gorghi gli animi piú alti e piú nobili, perché gli uomini abbiano occasione di pensare che tutto il senso della vita non consiste sempre nel seguire le vie, per le quali, obbedendo alla comune moralità si può anche arrivare al successo?

Le vittime delle proprie illusioni e dei propri generosi errori hanno sempre, ad ogni modo, un carattere sacro. E tale è Ugo Foscolo per noi, ad onta di tutte le sue incomprensioni, nella sua ultima dimora fuori della patria.

Proprio come egli aveva profeticamente cantato di sé, solo dalla morte gli venne il riposo.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✶ **Come vennero a Firenze le ceneri del Foscolo,** fu già narrato da Michele Rosi, nel 1912, ai lettori dell'*Archivio storico italiano* con larga documentazione, che oggi, nella ricorrenza centenaria di quella prima sepoltura, abbiamo riletta con particolare interesse. Infatti la salma era stata sepolta il 10 settembre 1827 nel cimitero parrocchiale di Chyswick, frugato con appassionato amore, nel maggio del 1871, dai rappresentanti del Comitato, che finalmente, dopo ripetuti tentativi, si era potuto costituire in Firenze, col valido concorso del Ministero della Pubblica istruzione. La prima idea era sorta durante le feste del centenario dantesco, e fu ripresa nel 1866, dopo l'unione della Venezia al Regno d' Italia, per iniziativa di Francesco Lattari e di Luigi De Benedictis, i quali speravano di poter trasportare le ceneri del Foscolo a Venezia. Venuto meno l' interessamento di quel Municipio, la cosa fece capo, un'altra volta, a Firenze, senza che tuttavia giungessero a conclusione le trattative iniziate mentre era ministro Angelo Bargoni e segretario generale Pasquale Villari. Fu questi che scrisse a Guglielmo Gladstone, chiedendogli utili indicazioni per rintracciare le ceneri e manifestandogli il proposito di trasportarle a Firenze. Difficoltà gravi non s' incontrarono da parte del Governo inglese, che solo domandò il consenso degli eredi del Foscolo, e precisamente del nipote Pasquale Molena, che fin da principio parve contento di consentire. Senonché, per un cambiamento di Gabinetto le trattative iniziate furono ancora una volta interrotte, per essere riprese il 20 marzo 1870, quando in Firenze, in casa del senatore Pier Silvestro Leopardi, venne costituito il Comitato. Il quale deliberò subito di agire d'accordo col Governo, aggregandosi alcuni membri; cosicché tredici persone firmarono il manifesto, scritto da Atto Vannucci e pubblicato il 30 aprile 1870 per invitare gl' italiani a raccogliere offerte. È ovvio che, dato il momento e dati gli uomini, le feste dovessero prendere un carattere piú politico che letterario. A tali sentimenti s' inspirarono municipi, scuole, cittadini nel mandare le loro adesioni, alcune delle quali hanno una particolare importanza. Ecco quella di Garibaldi: «L'entusiasmo per il grandissimo cantore dei Sepolcri è insuperabile, e un monumento che distingua le sua dalle infinite ossa.... collocato in Santa Croce, credo sarà onorevolissimo alla terra che lo ricetta. «Ad Ugo Foscolo la Nazione riconoscente», sarà epitaffio degno di lui e dell' Italia». Intanto il Governo, veduto il buon avviamento dell' impresa, affidava all'ex ministro Angelo Bargoni l' incarico di recarsi a Londra «per assistere all'esumazione delle ceneri di Foscolo e provvedere al loro trasporto». Portarono qualche indugio all'esecuzione del progetto gli avvenimenti politici dell'estate e dell'autunno 1870, e cosí ebbe tempo di manifestarsi una certa opposizione nelle isole joniche che reclamavano quei resti per tumularli nella terra natale. Fu allora che dovettero intervenire le nostre rappresentanze consolari a combattere le argomentazioni di un pubblicista assai acuto, il Chioti, che nel giornale il «Demotiki» pubblicò diversi articoli per dimostrare la cittadinanza jonica del Foscolo, mettendosi in urto persino col Governo inglese. Rimossi tutti gli ostacoli, il Bargoni nel maggio del 1871 partiva per l' Inghilterra all'amorosa ricerca delle ceneri nel cimitero di Chyswick, dove nel 1861 era stato eretto un monumento per iniziativa di sir Hudson Gurney. Ma se ciò serviva ad una prima identificazione del luogo, non mancava chi scoraggiava il rappresentante italiano, mostrando le difficoltà di riconoscere il feretro, tumulato con altri nel loculo sottostante al monumento. Né v'era da dubitare della buona fede degli scettici, specialmente il vicario della parrocchia, «perché — scriveva il Bargoni al ministro Correnti — mi pare il vicario persona dabbene, e perché la sua signora, con intolleranza veramente anglicana, mi ha dichiarato non desiderare di meglio che si porti via fin la memoria di questo Ugo Foscolo *cattolico e suicida*». Tuttavia i lavori cominciarono nel cimitero il 31 maggio e il 7 giugno si scopriva finalmente la cassa contenente i resti mortali del poeta. Ma a questo punto è particolarmente eloquente il verbale di recognizione, redatto in Londra il giorno stesso: «....sollevato il feretro a terra (mentre elementi di prova indiscutibili ne assicuravano l' identificazione)...., tolte le viti ed alzatone il coperchio, fu trovato contenere altra cassa, dalla quale pure tolto il coperchio, fu vista ripiena di segatura di un colore giallo dorato marcato; rimossa accuratamente colle mani anche questa, fu scoperto il cadavere avvolto in un lenzuolo di tela. In quel momento — ore undici e mezza di mattina — la testa del defunto venne svelata agli astanti, che col capo scoperto, e compresi di reverente ammirazione, poterono contemplarla per pochi istanti irradiata da un subitaneo raggio di sole,...» Fu presente al riconoscimento il dottore ottuagenario George Frederick Collier, amico intimo del Foscolo, che esclamò commosso in italiano: «Questa è la testa di Ugo Foscolo». Lo riconobbe perfettamente anche G. F. Eydmann, il barbiere che per circa diciotto mesi ebbe occasione di radere giornalmente la barba al poeta. Cosí il Bargoni col prezioso deposito poteva mettersi in viaggio per la via Ostenda, Basilea, Ginevra, Moncenisio, e dopo la sosta a Pistoia — già ricordata nel nostro numero precedente — giungeva a Firenze il giorno della festa di S. Giovanni. Da Susa la salma era stata scortata, in nome del Comitato, da Atto Vannucci, nonché da quel Francesco Paolo Perez, la cui testimonianza al riguardo i nostri lettori già conoscono attraverso una lettera pubblicata nel n. 18 (1927) di questo periodico.

★ **Una pagina inedita del Foscolo e il «Misogallo» dell' Alfieri.** — La pubblicazione di questa pagina — nel *Giornale storico della Letteratura italiana* del 1914 — dette modo al suo editore, A. Ottolini, di datare con precisione la stampa del «Misogallo», che il Piatti di Firenze, per le cure della contessa d'Albany, pubblicò con la falsa data di Londra, 1800. La contessa si era decisa a quell'edizione, dal manoscritto contrassegnato con lettera F., dopo le contraffazioni di poco scrupolosi editori, che avevano derivato il testo da una diecina di copie che già correvano manoscritte. Del resto, era facile ammettere che quelle edizioni arbitrarie risalissero al tempo in cui l'astro napoleonico cominciava a tramontare; sicché appare proprio determinata da quelle storpiature la decisione della contessa d'Albany, che l'Ottolini dimostrò presa intorno al 1814, e non già nel 1804, come pensò il Renier. È appunto la pagina foscoliana, che riferendosi a quell'edizione, permette la rettifica. Sembra che il Foscolo si fosse lamentato con la contessa di un certo mistero circa codesta edizione alfieriana, perché ella cosí gli scriveva, in data 13 settembre 1814: «debbo oggi giustificarmi di avervi taciuto che si stampava il «Misogallo»; ma io contavo di inviarvene una copia». E infatti l' inviava pochi giorni dopo da Firenze, il 30 settembre, con queste parole di accompagnamento: «....per riparare a gravi errori di stampa e di senso comune ho fatto ristampare quest'opera dal grande e ostinato Piatti, e ve ne invio una copia. Vedrete che sono stati soppressi alquanti versi che feriscono quei signori che oggi pretendono di dettar legge al mondo e di ricondurlo indietro di due o tre secoli; ma è un vano desiderio quando si comincia a veder chiaro in queste questioni. V' invio, dunque, il «Misogallo» a mezzo di un inglese, chiamato Crakentroph, nome un poco difficile, quanto il suo carattere è dolce e amabile...». Questa copia, che l'Albany inviò al Foscolo, fu da lui donata, pochi giorni dopo, al Porta, ed ora trovasi nella raccolta portiana alla Biblioteca milanese dell'Archivio storico civico. Ha in alto, scritto di pugno dell'Albany: «Per il signor Ugo Foscolo», e sotto le seguenti parole del destinatario, che l'Ottolini per la prima volta pubblicò: «Edizione procurata dalla Contessa d'Albany su esemplare lasciato a lei dall'Alfieri; sebbene io ne la dissuadessi a principio per onore del poeta, il quale sarà forse accusato da' posteri di rabbia impotente ed esalata in sarcasmi, quando invece sarebbe stato piú onesto un disdegnoso silenzio; da chi per l'altre opere, piú degne dell'Alfieri, sa quant'egli odiasse la licenza e la tirannide ed il pretume, e peggio di queste tre pesti, la moderna libertà infranciosata. Ma la Contessa, vedendo pubblicato questo canzoniere rabbioso con mille spropositi, e con arbitrarie licenze dagli stampatori lombardi, tentò di provvedere se non al nome dell'autore, almeno alla convenzione (*sic*) del suo manoscritto con questa edizione; ma i tempi, e i reverendissimi rimpatriatisi inquisitori e i revisori concordi per la paura propria, e per la paura del Ministro, e per la paura del Principe (aggiungi a queste tre paure accumulate nel povero revisore, la minaccia onnipotentissima della fame), obbligarono anche questa edizione benché fatta alla macchia, a parecchie omissioni; le quali la Contessa mi fece supplire a penna nell'ultima carta del presente esemplare....». Infatti l'esemplare è doppiamente pregevole, oltre che per quella postilla foscoliana, per il fatto di essere state colmate a penna quelle lacune nel testo, consigliate da un particolare riguardo verso il Papa e la curia, che tuttavia trovarono modo di scandalizzarsi anche dell'edizione mutilata.

★ **Il Foscolo «dramatis persona».** — Date le abitudini dei vecchi drammaturghi non è da far meraviglia il fatto che anche il Foscolo sia divenuto protagonista di drammi. Li ha analizzati con minuzia Maria Naselli, come uno degli aspetti di quella *Fortuna del Foscolo nell' Ottocento*, che fu argomento di un suo utilissimo lavoro, edito dal Perrella nel 1923. L'analisi di queste figurazioni sceniche del Foscolo s' inizia con un lavoro del Castelvecchio, del 1869, «Ugo Foscolo», dramma in quattro atti; ma piú che dramma, è una commedia che il pubblico milanese accolse male sulle scene. L'azione si svolge a Milano durante il Regno italico. Accanto al protagonista, fra i numerosi personaggi, hanno particolare risalto Vincenzo Monti e il conte Pio Talento con la moglie Elena. La prima scena ci presenta, appunto, la contessa Elena, nel suo salotto, intenta a leggere i «Sepolcri»; ed è giunta precisamente all' invocazione a Firenze, quando il poeta, entrato nel salotto, prosegue dal punto al quale ella si era fermata. Ma non giova seguire il debolissimo intreccio; preme piuttosto la domanda, in che modo sia stata ricostruita la figura del poeta. In generale bene; talvolta, però, il Castelvecchio, per amore al suo argomento, eccede in certe osservazioni e discorsi, cosicché il protagonista assume un aspetto un po' caricato, un'intonazione enfatica ed antipatica. Ma, in complesso, il Foscolo ci è rappresentato quale fu: amatore della patria e delle donne, disprezzatore dei potenti e rigido di fronte ad essi, con tutti i suoi vizi e i suoi pregi; pregi e vizi che lo fecero quale la storia lo fa rivivere nella nostra coscienza e quale, specialmente, dovette rivivere nella coscienza di uomini a lui legati da comunanza d' intenti. Avvicinato il lavoro del Castelvecchio a quello, di una dozzina d'anni anteriore, dell'avvocato Giuseppe Ferreri, «Ugo Foscolo a Londra», il confronto è a tutto scapito di quest'ultimo. L'autore nella breve avvertenza al lettore spiega come traesse l'argomento e l' inspirazione dall' «Epistolario» del suo protagonista. Il dramma è povera cosa, senza alcun filo logico che tenga riunite le parti. Se si va alla ricerca delle fonti nell' «Epistolario», troviamo che quasi tutte le scene hanno una derivazione sicura e immediata; ma ciò non vale a nascondere l' inorganicità del lavoro e l' impreparazione dell'autore. Nel dramma del Rovetta «Principio di secolo» (1905), dove son portati sulla scena personaggi storici, la figura del Foscolo entra solo di scorcio. L'azione si svolge nel 1814, in un'osteria dove si son dati convegno il march. Gislieri, condannato politico, e un rivenditore ambulante per concertare una congiura contro il Beauharnais. Solamente nel primo atto il Foscolo ha parte nell'azione; nel terzo e nel quarto è ricordato da altri personaggi. E siccome nel dramma han larga parte gli intrighi amorosi, ecco che il Foscolo è presentato specialmente attraverso i suoi scatti di gelosia.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

Sicilia-Calabria . . L. 3,00
Giorgio Vasari . . . 2.00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio 1,00
Niccolò Machiavelli . . 1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) *esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.*

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Il regalo più desiderato
PROFUMO ROMA
BERTELLI
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 38. 18 Settembre 1927.

SOMMARIO

Un poeta umano. «La via delle stelle» di Pietro Mastri, G. S. GARGÀNO. — **Milano e Napoleone III,** LUCA BELTRAMI. — **Cinematografo.** Annie Vivanti - Guido Da Verona, LUIGI TONELLI. — **Buon gusto e buon senso a Monza,** G. — **Marginalia:** *A proposito della dolorosa manomissione del pulpito donatelliano in San Lorenzo. — Collezioni etrusche nei musei di New York e Boston. — Gli etruschi ebbero una letteratura? — Nel centenario di Charles De Coster. — Filiazioni di Balzac nella vita e nell'arte. — Divise storiche restaurate nel Museo del Risorgimento in Milano. — Nozze campagnuole in Sicilia. — Un naturalista di altri tempi. Filippo Parlatore. — Gli italiani in Africa.* — **Commenti e frammenti:** Romanticismo nel primo Carducci, P. VANNUCCI. — Statue in movimento, A. M. LIBAUT — N. T.

Un poeta umano

La Via delle Stelle di Pietro Mastri.

Coloro che hanno compresa l'arte di Pietro Mastri non possono non averla amata con un'intima tenerezza schiva di clamorose manifestazioni. C'è in tutto ciò che egli ha colto nei mutevoli aspetti della natura o nei piú diversi movimenti dell'anima un raccoglimento cosí pensoso che ad alterarne anche involontariamente il tono si rischia di falsare tutta l'essenza della sua poesia.

I suoi libri sono i piú adatti ad alimentare il senso di quella solitudine nella quale gli uomini piú delicati amano ogni tanto di rinchiudersi pur in mezzo al fragore della vita ordinaria, senza il bisogno di rifugiarsi nei silenzi delle solitudini lontane dei muti cieli o delle sterminate lande terrestri dove non giunga l'eco della inquieta e torbida attività umana: di quella solitudine che è, sí, attenta a ciò che ferve intorno a noi, ma nella quale tutto si placa in un ritmo dolce e carezzevole, o anche tutto si tende verso un punto lontano che appare e scompare in un misterioso buio improvviso con una pena che alle volte è infinitamente amara e alle volte blandamente consolatrice.

Data questa sua felice attitudine, non mai possiamo sorprendere Pietro Mastri in uno di quelli atteggiamenti dei quali spesso si è compiaciuta la piú significativa poesia italiana o di desolato smarrimento nel mistero delle cose e di orgogliosa fiducia nella dominatrice forza dello spirito umano: lo smarrimento che annulla la nostra personalità, la fiducia che distrugge la realtà del creato: in tutti e due i casi rendendo sgomenti coloro che si abbeverano all'onda del canto, o perché si son lasciati condurre sull'orlo di un nero abisso o perché hanno tentato di elevarsi ad altezze paurose. No, Pietro Mastri una volta che ci ha preso per la mano è sempre vicino a noi: ama questa vita come noi l'amiamo: guarda dentro di sé come noi abbiamo tentato di fare con noi stessi e guarda fuori di sé con quella stessa nostalgia con cui noi abbiamo rivolto gli occhi agli orizzonti terrestri o a quelli celesti. Solo i suoi occhi sono piú limpidi e vanno piú lontano dei nostri; e quando ci ridice le sue visioni, ci trova preparati ad accoglierle con quella simpatia che è tanto piú viva in quanto che egli è formato della stessa nostra materia: materia d'uomo che ha goduto e sofferto la stessa nostra vita quotidiana e che dal mistero che ci fascia ha tratto le nostre stesse inquietudini e le nostre stesse consolazioni.

Poeta umano io lo chiamerei nel piú umile e nel piú bel senso della parola, poiché ha saputo cogliere il fiore della poesia piú vicino a noi, di cui sentivano il sottile profumo, ma che non sapevamo cogliere perché ce lo nascondeva un ciuffo d'erbe o perché si sollevava sullo stelo tra non ardui anfratti di rocce. E come olezzava alle nostre nari quando lo cogliemmo già reciso dalle mani del poeta, che sapeva, lui, scoprire i nascondigli e condursi nei piú appartati recessi!

Spesso io mi son domandato donde deriva il fascino sottile che si sprigiona dalla poesia di Pietro Mastri e sono stato poco soddisfatto quando mi sono sentito sussurrare una troppo facile risposta: dalla sua intimità. Certo questa è poesia intima nei suoi risultati finali; ma a definirla cosí, siamo lontani dall'averne scoperte le cause. Le cause derivano da un motivo piú profondo che non sia quello dell'aggirarsi fra le plaghe della dolce campagna toscana di cui il poeta sente e rende cosí vivamente tutta la sobria e nascosta grazia, o dal limitare la cerchia dei propri sentimenti a quelli affetti famigliari che sono come il compendio di tutta la vita sentimentale della natura umana, allorché essa si perpetua appunto per mezzo della famiglia. Si tratta di una posizione spirituale d'ordine generale che Pietro Mastri ha assunto dinanzi a tutta la vita: una posizione che richiama alla mia mente una delle *Pensées* nelle quali Pascal affrontava il mistero dell'uomo. «Qu'est-ce que l'homme dans la nature? Un néant à l'égard de l'infini, un tout à l'égard du néant, un milieu entre rien et tout».

Pietro Mastri considera se stesso come questo *milieu*, e, situato su un terreno di conciliazione, sente che si compongono nella sua anima i cupi terrori del nulla e la vana superbia del tutto.

Chi legga l'*Antifona* che preludia al suo recentissimo volume intitolato *La Via delle Stelle* (Milano, edizioni «Alpes») comprende subito davanti a quale spirito vigile egli si trovi, ora lievemente triste, ora fiduciosamente calmo, ma ad ogni modo pieno sempre di una forza interiore che si comunica come un benefico contagio:

.... forza, mutevole e immota,
ch' io sento impernarsi nel centro
del mio essere, come il mozzo
da cui si irradia la ruota;

che gli rischiara la sua piú buia profondità, che qualche volta gli par che trasmigri lontano e poi gli ritorni per ogni vena tutta piena di succhi novelli, che alla sua volontà e alla sua ragione è ora freno e ora sprone, che ora gli infonde la tristezza di una suprema nostalgia, ora lo strazia e lo fa sanguinare e che quando il sonno sarà morte imprimerà sul volto la traccia dell'ultima sua dipartita:

l'orma di luce che svela il Divino,
cui torni — dal corpo svanita!

Un uomo sí fatto che a un certo punto della sua vita — quello della sua piena maturità — quando il piú che fu suo, gioia di vivere e facili illusioni, ardori di ingenua fede e amarezza di disinganni, passioni ed errori, è diventato un tremulo e commosso ricordo, un uomo cosí fatto che risusciti dinanzi ai suoi occhi i fantasmi del suo passato e senta la pena di ciò non dette di sé, perché ancora non comprendeva, e la vanità di ciò che piú l'attrasse, perché i suoi occhi erano ancora velati, è bene il nostro amico spiritualmente piú caro, perché ci rivela tutta la poesia della vita che noi pure godemmo e di cui non sentimmo la fresca fragranza.

Solo ora, per suo mezzo noi abbiamo la rivelazione del nostro mistero; di quel non so che di lieve e di bianco che avevamo dentro di noi nella nostra infanzia e tremolava in noi senza forma

che forse è un fantasma di ali,
dell'ali di prima....

solo ora sentiamo la nostalgia di quel fanciullo che in noi portavamo e di cui udiamo alle volte il pianto lontano come di uno che sia ancora vivo ma prigioniero e muoia d'abbandono e di spavento; solo ora pensiamo al nostro travaglio quando fummo preda di languori di tedii di ribellioni inconsulte e nel nostro intimo era

.... un macerarsi in desiderî vani
e un far dell'oggi un continuo domani,

e non sapevamo la consolazione mista di pianto che poteva recare al nostro affanno il volgere i nostri occhi dalla pace della campagna alla pace dei cieli.

Ma quando la campagna dorme, a sera,
e il suo respiro è il profumo del fieno,
e trilla un'armonia vasta e leggera,
l'anima piange, tutta tesa a quelle
vette d'alberi immote, a quel sereno
cerchio di monti, a quel nascer di stelle;

solo ora apparendiamo in qual carcere ci conducemmo quando errammo fra le tenebre che ci parvero un'aurora. Apriamo gli occhi anche noi col poeta e guardiamo con spavento ciò che prima non avevamo visto:

Io vidi gli anni miei vani e dispersi,
come rottami galleggianti al piede
di nudi scogli fuor dell'acque emersi.

Vidi quella che prima non si vede,
finché ci tiene per le sue vie torte;
l'isola, cui nessun regno possiede;

l'isola, dico della VIVA MORTE.

E ora?

Ora che il poeta è placato, ora che si sente sul declinare della vita, di tutto ciò che ha agitato la sua giovinezza non avverte che la dolcezza degli affetti che non mentiscono mai, e la consolazione che gli viene da colei che, sorpresa in ogni sua manifestazione, compresa ed amata pure non mai sa mentire: la natura.

È inutile citare. Ogni espressione che al Mastri suggeriscono le immortali apparenze della vita delle cose ha una tale impronta di penetrazione e di amore che ci rivela immediatamente la divinità della loro essenza. Vorrei che tutti leggessero *Anima mia, che attendi ancora?* per sentire il fremito che si propaga nel nostro spirito allo svegliarsi dei nidi e allo svegliarsi dell'acqua quando il cielo si sbianca ed oriente «immerso nel gran silenzio»

E nella pila d'un beveratoio
si svegliava anche l'acqua. Era la pietra
notturna ancor, tanto, a vederla, fredda
e livida: ma l'acqua era già luce,
come uno sguardo tra pesanti ciglia.

L'aurora.... E il poeta pensa tristamente da che monti e da che mare vedrà egli sorgere la sua aurora. Ma essa verrà. Tutto glielo dice: e l'affetto che lo stringe ai suoi che non potrà ridursi a nulla, e la luce luminosa di Espero che fa che tutto il creato sia speranza e annienta la distanza che c'è fra il cuore dell'uomo e l'immensa sua sfera.

Libro un po' triste questa *Via delle stelle*, ma di una tristezza consolatrice: limpido in tutto ciò che esso evoca; preciso nei suoi contorni e pur sfumato nelle ombre dei chiaroscuri, pieno di motivi di cose a noi familiari e trepido di visioni ultraterrene, e vario poi nel suo palpito di ritmi suggestivi che una esperienza attenta sa dominare con una forza interiore a cui ogni espressione docilmente si piega. Libro caro ad ogni spirito pensoso cui la Chimera non abbia fatto distogliere gli sguardi dalla semplicità e dalla bontà della vita, e caro specialmente a chi da lunghi anni abbia visto l'amico dei giorni lontani percorrere passo a passo la silenziosa sua via. Oggi ci par di sentirci piú vicini a lui: la sua voce si è fatta sí, piú grave, ma ancora sa ritrovare quella nota argentina che si diffondeva nella serena aria della nostra giovinezza.

Mais où sont les neiges d'antan?

G. S. Gargàno.

Milano e Napoleone III

Chi, sufficientemente al corrente degli avvenimenti che prepararono e costituirono la campagna del 1859, — alla quale si deve la liberazione della Lombardia dal giogo austriaco — si trovi a scorrere i due volumi, testé pubblicati, del «Carteggio Cavour-Nigra» prova la stessa impressione di colui che, avendo da una sala di teatro assistito come spettatore ad una brillante azione coreografica, abbia a rivedere questa, restando fra le quinte del palcoscenico, di dove la stessa azione non gli si presenta nella sua integrità di luci e di movimenti, ma lascia intravvedere i preparativi ed i congegni che la regolano.

Quella campagna fu veramente coreografica per la rapidità delle sue fasi: la dichiarazione di guerra ai 26 di aprile; due battaglie campali, Magenta e Solferino, nel giugno; armistizio e pace di Villafranca agli 11 di luglio. Ricordo di avere consegnato al Museo del Risorgimento di Milano il diario di un garibaldino che vi prese parte: arruolatosi nel maggio, ed avviato verso Trento, cadeva prigioniero a Bezzecca, di dove venne tradotto a Vienna per sfilare assieme agli altri prigionieri quale trofeo di guerra; internato in una fortezza della Carinzia, non tardava ad essere tradotto a Trieste per raggiungere, a pace firmata, il suo paese: tutto ciò nel volgere di tre mesi.

Questa singolare rapidità di avvenimenti trova, si può dire, il naturale riscontro nell'incalzare delle lettere e telegrammi del citato Carteggio, nel quale, le piú intime confidenze, le indiscrezioni raccolte a volo e subito trasmesse, i transitorî malumori e i non meno momentanei scoraggiamenti, le diffidenze, le audacie si seguono, si intrecciano: e rivelando la trama sulla quale si ordirono le decisioni di quel periodo storico, affacciano la domanda come mai sia stato possibile a poche persone di vincere resistenze passive, evitare ostacoli, manovrare diplomatici e militari, per raggiungere l'intento di tarpare il predominio austriaco nella penisola.

Dei tre protagonisti di quella rapida e fortunata campagna, Vittorio Emanuele, Cavour, Napoleone III, questi mise maggiormente in giuoco la sua posizione, e ben poteva scrivere a Cavour, nel novembre 1858: «l'affaire que nous entreprenons est une «grosse chose: pensez que, sans y être «forcé, je joue l'avenir de mon pays»: per lui, l'*affaire* poteva veramente, essere, piú che per Vitt. Emanuele, la perdita del potere, la rovina della dinastia. Ben lo compresero i milanesi che, all'indomani della battaglia di Magenta, mossero incontro a Napoleone e Vittorio, passanti coll'esercito alleato sotto l'Arco trionfale, che era stato dedicato al primo Napoleone: e ben lo ricordarono quattordici anni piú tardi, quando all'annuncio della morte di Napoleone III, spodestato, vilipeso, in terra d'esilio, si trovarono concordi nel proposito di ricordare alle future generazioni, con un monumento, il liberatore della Lombardia.

⁂

Dopo piú di mezzo secolo da quella data, i cittadini in cerca di un poco di svago e di ristoro, nel parco che si stende davanti all'Arco riconsacrato da quell'entrata trionfale, si trovano di fronte ad un fatto nuovo: quello della statua equestre di Napoleone in mezzo ad alberi ed arbusti, esposta finalmente all'aria libera senza le solite convenzionalità di una inaugurazione: lo squillo di tromba che impone il silenzio alla folla, il velo che cade, i discorsi che segnano l'inizio della vita ufficiale di un monumento. E la ragione, se tale si può dire, è da cercare nella lunga serie di ostilità, di cui il tempo ha potuto attenuare l'asprezza, ma non deve cancellare interamente il ricordo, come quello di una fase della vita di Milano, che ancora può servire di ammonimento, e concorrerà, un giorno, a spiegare gli ulteriori rivolgimenti della nazione.

La sottoscrizione per il monumento da erigere in Milano, avviata all'indomani della morte di Napoleone III, aveva raccolto i contributi delle persone piú eminenti: Manzoni e Verdi, Capponi e Minghetti, Sirtori e Spaventa, Verga e Fogazzaro, Cosenz e Durando, Brioschi ed Hayez, Villari e Fiorelli, D'Ancona e Morelli; e la statua equestre, già fusa nel 1880, veniva l'anno seguente esposta in Milano — nella Mostra nazionale d'arte ordinata nella Corte d'onore del Palazzo del Senato — quando un movimento ostile al voto cittadino già si era manifestato, accampando l'ancora recente ricordo di Mentana.

Si poteva ritenere che il monumento eretto in Milano alla memoria dei militi di Garibaldi caduti in vista di Roma, ed inaugurato dallo stesso Garibaldi nel 1880, avesse stabilito l'equilibrio nell'apprezzamento dei due avvenimenti storici del 1859 e del 1867; nel fatto, il monumento di Mentana, avendo preceduto l'erezione di quello di Magenta, divenne il segnacolo di una opposizione che, dal campo politico, dilagò in quello amministrativo; giacché la parte del Consiglio comunale, nominata dalla popolazione suburbana di Milano, vi ravvisò il pretesto per combattere la civica amministrazione, e scongiurare o ritardare la unificazione della città col suburbio.

Pertanto, chiusa la Mostra del 1881, la statua equestre era rimasta nella corte del Palazzo del Senato, e Felice Cavallotti, capo degli oppositori, approfittava di tale situazione per scrivere alla associazione repubblicana «Carabinieri Italiani»: «Il monu«mento a Napoleone III non deve essere «levato dal suo nascondiglio: il giorno che «ciò fosse, voi terrete la promessa di fare «il vostro dovere». Fatalmente, l'amministrazione Negri, mentre faceva deliberare dal Consiglio comunale la ubicazione del monumento davanti l'arco recante la iscrizione commemorativa dell'ingresso di Vittorio Em. e Napoleone III, indugiò a prendere i provvedimenti per l'attuazione: il che rese sempre piú baldanzosi gli oppositori. Insorse vivacemente contro di questi Dario Papa, forte ingegno polemico, tornato da un giro nell'America del Nord eccessivamente entusiasta delle istituzioni degli Stati Uniti: egli, sebbene direttore del giornale repubblicano *Italia del popolo*, investiva gli oppositori: «Noi desideriamo «di vivere in un paese, nel quale domini «il diritto, e non la forza brutale: non sap«piamo perché il vostro *no* valga piú del *sí* «di Verdi, gloria d'Italia, dall'eroico Sir«tori, del Cavalletto, di Lazzati, Spaventa, «Fiorelli, reduci dalle galere austriache e «borboniche, di migliaia di patrioti che — «come voi — piú di voi — prima di voi — «soffersero e lottarono per fare l'Italia». E conchiudeva: «Il monumento di Men«tana, anziché una protesta, attesterà la «prepotenza, che solo con voi è il senso «morale, patriottico della giustizia, e che «ai vostri avversari fu impedita ogni ma«nifestazione, persino di perdono e di «oblio».

Fu ventura che nel 1882, un giornale umoristico, il *Guerin Meschino*, iniziasse la sua pubblicazione in Milano, non tardando a guadagnarsi le simpatie della cittadinanza per la franchezza dei giudizî, flagellando ogni vanità e mediocrità, senza distinzione di partiti: e il suo ritornello «Carabinieri all'erta!» ripetuto per segnalare qualsiasi steccato venisse eretto nelle piazze e vie di Milano, contribuí a gettare una nota di ridicolo sulla odiosa ostilità: mentre per qualsiasi occasione si presentasse di richiamare il voto cittadino rimasto insoddisfatto, il *Guerin Meschino* ricorreva all'espediente di intervistare poeticamente il prigioniero nella Corte del Senato, affidando a lui la nota del buon senso, e la parola di serena, dignitosa attesa.

Già erano trascorsi trent'anni dalla morte di Napoleone III, allorquando, in queste stesse colonne, deploravo l'indugio a soddisfare il voto cittadino, scrivendo (1): «se «qualcosa ci rattrista in questa lunga e «fatale attesa, è il pensiero che, per poco «ancora questa abbia a durare, meno implacabile apparirà l'odio che verso il primo «Napoleone serbò la nazione, da questi «vinta e conculcata, e meno persistente «apparirà l'ostracismo dato dall'Austria «alla Statua, che Canova modellò come «apoteosi del vincitore dell'Europa: opera «d'arte occultata all'indomani del disa«stro del 1814, della quale la *Gazzetta Uf«ficiale* di Milano annunciava, nel marzo 1857, «che per disposizione di Francesco Giuseppe «sarebbe stata eretta a spese dello Stato «nei pubblici giardini; era la stessa Austria «che si acconciava cosí a riconsacrare in «Milano i ricordi dell'epoca napoleonica, «rimettendo in onore la immagine del for«midabile suo nemico, il cui significato poli«tico era ancora tale, da soverchiare lo stesso «valore dell'opera d'arte».

⁂

Coll'avvicinarsi della ricorrenza cinquantenaria della battaglia di Magenta, l'animo si apriva alla speranza di giungere a superare una situazione umiliante, che durava da troppo tempo, non essendo presumibile che, nel celebrare tale ricorrenza, si potesse fare astrazione dal principale artefice della liberazione di Milano: ma gli oppositori, alle prime avvisaglie della commemorazione, non esitarono a provocare l'intervento straniero, nella forma di un telegramma firmato da sedici senatori francesi «per protestare contro la intenzione di «gruppi reazionari e clericali italiani, di «inaugurare nel 1909 il monumento a Na«poleone III». La stessa iniziativa di un cittadino milanese, di assegnare un premio alla pubblicazione che, colla maggiore esattezza storica, e in forma preferibilmente popolare, avesse narrato lo svolgimento della guerra del 1859, bastò per suscitare in seno al Consiglio comunale — convocato per sanzionare quella iniziativa — l'opposizione della minoranza con queste testuali parole: «Onorate altri fattori dell'unità d'Italia, Mazzini, Garibaldi, (*Vitt. Em. e Cavour non entravano nel novero*) ma condannate Napoleone III».

A pochi mesi dalla ricorrenza del 4 giugno, gli oppositori lasciarono credere di accedere ad una soluzione conciliativa, quella di trasferire la statua equestre, dalla corte del Senato, in una delle corti del Castello Sforzesco: al *Guerin Meschino*, recatosi ad intervistare la statua, annunciando

«.... Maestà, La metteranno
Del Castello Sforzesco in una corte».

Napoleone rispondeva:

«Ah! in una Corte? Oh questo è ben gentile,
Son proprio un animale da cortile»

concludendo:

«.... altra bell'alba aspetto,
Un'alba senza bizze, né rancori,
E allor, la faccia al sol me n'andrò fuori!»

La proposta conciliativa — per sé stessa poco dignitosa nell'evidente suo aspetto di ripiego — fu soltanto una manovra per dare modo e tempo ad una commissione di nove cittadini di presentare al Sindaco, in forma di *ultimatum*, questa dichiarazione: «L'apo«teosi di Napoleone III provocherà fatti «gravissimi e violenti. Ne volete voi la re«sponsabilità? Noi vi avvisiamo, perché la «sentiate tutta».

Svanita l'illusione di un compromesso cogli oppositori, all'Amministrazione rimaneva solo il cómpito di concretare il programma dei festeggiamenti, ricorrendo, sotto l'incubo di quella minaccia, a frasi e dichiarazioni che oggi non si possono rileggere senza profonda tristezza: poiché nel programma si diceva: «La commemora«zione non avrà carattere politico: non a «Napoleone III si renderà omaggio, ma al «Capo dell'esercito liberatore, all'uomo che «la indipendenza d'Italia desiderò ardente«mente». Scriveva, sdegnato, il sen. D'Ancona: «Oh! che si vuol rifare la storia? «E si vuole insegnare a Milano che Napo«leone III fu solo un uomo che *desiderò* «ardentemente l'unità d'Italia? E si vorrà

---

(1) *Per un Monumento* in Marzocco, 18 ottobre 1903.

« rendere omaggio, non all'Imperatore, ma « al Capo dell'esercito liberatore? Ma questo esercito non lo comandava proprio « lui, come Imperatore, e non si mosse dai « confini, perché cosí aveva voluto lui? »: egli concludeva amaramente: « Sono vecchio, « e non oso sperare; ma la storia, prima o poi, dirà il vero ». La sua protesta, ad ogni modo, ebbe una immediata soddisfazione: poiché la cerimonia cinquantenaria — consistente in un grandioso corteo di associazioni e di studenti, per deporre corone ai monumenti e ricordi di Cavour, Vittorio, Garibaldi e Mazzini fu completata da un moto spontaneo degli studenti, i quali, violando i confini tracciati dal gelido programma ufficiale escludente Napoleone III, irruppero di sorpresa nella corte del Palazzo del Senato, per offrire alla figura del Liberatore di Milano un modesto mazzo di fiori, gentile espressione di sincera riconoscenza, rampogna al tempo stesso per la pavida remissività durata trent'anni.

Ma un altro episodio si ebbe in quel giorno, di cui ancora ci rattrista il ricordo; poiché non sembra oggi vero che associazioni cittadine, sobillate dagli elementi sovversivi, abbiano potuto prender parte alla commemorazione di Magenta, per sfilare davanti al monumento di Vittorio Emanuele, abbassando le bandiere nazionali e i labari massonici-repubblicani in segno di protesta. Questa volta, il *Guerin Meschino* volle intervistare, sul deplorevole incidente, lo stesso Re Vittorio, per avere questo risposta:

«. . . . Sí, quelle bandiere capovolte
Mi han dato un dispiacere relativo,
Ricompensato molte volte e molte,
Dallo spettacol d'entusiasmo vivo
Che mi dièro, agitando le bandiere,
Degli studenti le acclamanti schiere ».
« Me li ringrazi, dunque, e aggiunga pur
Che, non solo per me sono a lor grato,
Ma ancora e piú per il mio buon Cavour,
E per il prigionier di Via Senato.... ».

⁂

Confortiamoci oggi, constatando come la testimonianza della riconoscenza cittadina non abbia tanto indugiato, da lasciarsi precorrere dalla pubblicazione del Carteggio Cavour-Nigra, rivelante le ansie, le preoccupazioni che furono il tormento dei tre maggiori fattori della seconda guerra per l'indipendenza d'Italia, dei quali tutti Milano tramanda alle future generazioni l'immagine, attestazione della sua gratitudine: quella Milano che, cinque anni prima di Magenta, aveva veduto le sue donne pubblicamente denudate e martoriate dal bastone austriaco: e cinque anni dopo Magenta, veniva ancora additata, dalla cinica diplomazia di Bismarck, come agognata preda di guerra, proposta all'Austria coll'aiuto della Prussia, per annientare cosí l'opera piú duratura di colui che, rivedendo lo schema del discorso reale, da pronunciare nel gennaio 1859, davanti al Parlamento Subalpino, aggiunse di suo pugno quella frase « nous « ne pouvons rester insensibles aux cris « de douleur qui viennent jusqu'à nous de « tant de points d'Italie » che, suscitando la piú profonda impressione nel paese e fuori, costituí una vera dichiarazione di guerra sulla bocca di Vitt. Emanuele.

Piú significativo di qualsiasi cerimonia inaugurale, il Carteggio Cavour-Nigra è il vero suggello che la storia pone alle tanto contrastate onoranze di Milano al suo Liberatore.

Luca Beltrami.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità impor'ante:

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del " Diario " (Marzo 1852-Febbraio 1853)
con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:

MOISÈ CECCONI

Elogio della perfetta ignoranza

170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

DRAMMA SACRO

170 pagine - Lire 7.—

Cinematografo

Annie Vivanti - Guido da Verona.

Visto e considerato che il cinematografo sfolla i teatri di prosa e dirada sempre piú i clienti d'amena letteratura, non è da meravigliare che i narratori piú largamente famosi cerchino trattenere il loro pubblico, dandogli romanzi che mostrino caratteri, colori, tecnica e sostanza cinematografici, con la speranza di battere il terribile concorrente con le stesse sue armi.

Non disprezziamo troppo il cinematografo! Dopo che modernissimi *régisseurs* ci hanno dimostrata la necessità che il teatro sia appunto teatro, ossia spettacolo, destinato a dilettare gli occhi, piuttosto che le orecchie e la fantasia formalmente espressiva; dopo che i piú squisiti *snobs* della critica contemporanea ci hanno descritte le meraviglie creative e interpretative — tragiche, umoristiche, sentimentali — dei celeberrimi divi cinematografici; sarebbe davvero dar prova di misoneismo antidiluviano persistere in un atteggiamento negativo. Non per niente, i maggiori giornali e le piú vive riviste dedicano a Cinelandia cronache e articoli senza economia; non per niente, nell'opinione dei piú, alle nove Muse tradizionali se n'è aggiunta una Decima, ormai minacciosa per le vecchie sorelle!

Il titolo di questa rúbrica non vuol essere, dunque, per null'affatto oltraggioso: se mai, Annie Vivanti e Guido da Verona dovrebbero compiacersi che i loro intendimenti artistici, quali appaiono almeno nei loro recenti romanzi, sieno chiaramente riconosciuti; come, certo, si saranno rallegrati e si rallegreranno dei *bordereaux* editoriali, dimostranti, a evidentissime note, che la battaglia, impegnata contro il temibilissimo nemico, è stata vinta, per conto loro, su tutta la linea.

E valga il vero. Uno degli elementi di maggior successo del cinematografo è, senza dubbio, la varietà, lo splendore e la novità dei quadri: orbene, Annie Vivanti, in *Mea culpa* (Ed. Mondadori, Milano,), Guido da Verona ne *L'infernò degli uomini vivi* (Ed. Bemporad, Firenze), vi hanno provveduto egregiamente: l'una, ambientando l'azione principale nel pittoresco, misterioso, romantico Egitto delle Sfingi; l'altro, nella gelida, spettrale, favolosa Terra di nessuno, dove si va alla ricerca dell'oro, e... si muore; l'una, proiettandoci dinanzi un'interminabile serie di aurore e tramonti, di oasi e deserti, di fastosi *hôtels* internazionali e abitazioni ricchissime orientali, affatto degne delle *Mille e una notte;* l'altro, steppe e praterie sudamericane, paesaggi quasi polari, incendî nella pampa e tormente nel deserto ghiacciato... Naturalmente, *nihil sub sole novi:* e l'oriente, sia pure egiziano, era già stato abbastanza sfruttato, cosí nel romanzo come sullo schermo; e altrettanto la Terra di nessuno (qualunque sia la sua ubicazione, dall'Alaska alla Patagonia), se è vero che almeno due celebri romanzi del London, e una celeberrima *film* di Chaplin, ce l'avevano fatta nota e quasi familiare. Ma insomma, l'abilità descrittiva, innegabilmente grande, dei due romanzieri, riesce a rendere suggestivi e impressionanti parecchi dei loro quadri, facendoli parere quasi inediti.

Altro elemento di successo cinematografico: la trama romanzesca, rasentante, o addirittura invadente, l'inverosimile, svolgendosi secondo una sua propria logica, arbitraria e paradossale, con frequenti sorprese e colpi di scena, con strane combinazioni, coincidenze o contrattempi, con singolari o quasi impossibili complicazioni e risoluzioni. E anche qui, riconosciamolo pure, la Vivanti e il da Verona sono stati bravissimi: la prima, forse, anche piú brava del secondo. Veramente, nulla vi potrebbe essere di piú romanzesco che i fatti narrati in *Mea culpa:* con quella sedicenne Astrid, norvegese-irlandese, che s'innamora follemente d'un giovine e bellissimo agitatore egiziano, durante la traversata del Mediterraneo, e sebbene promessa all'inglesissimo ufficiale Norman, si dà all'altro, mentre brucia il villaggio egiziano, per una delle solite feroci rappresaglie dei dominatori, e precisamente sotto gli ordini del fidanzato. Con quella settimana d'amore nel deserto, dopo la quale, Astrid ritorna, non si sa precisamente perché, presso la zia che le fa da mamma, e, quantunque sia ben decisa a confessare tutto al fidanzato (che, naturalmente, è stato inviato all'improvviso nel Sudan, prima ancora di conoscere la fuga di Astrid), finisce col tacere e... sposarlo. Con quella nascita di Darling, che nemmeno la mamma sa di chi figlia, nonostante la convinzione paterna di Saad Nassir, l'amante egiziano, sempre pronto e disposto a riaccogliere fra le sue braccia la strana Astrid, e tanto vigilante da trovarsi, una volta, proprio nella precisa e magnifica occasione di salvare Darling da un terribile serpente. Con quel matrimonio di Darling (anche lei, a sedici anni!) con un nobile ufficiale inglese; e la nascita, mentre la mamma muore, d'una creaturina dagl'immensi occhi neri, visibile e indiscutibile (?) dimostrazione della vera paternità di Darling. Infine, con quella confessione di Astrid, per difendere l'immacolata memoria della figlia; con quell'abbandono melodrammatico di Astrid e della nipotina, da parte di Norman e del vedovo di Darling; con quel ritorno di Astrid e della nipotina fra le braccia del sempre paziente e sempre adorante Egiziano... Inutile dilungarsi in particolari; credo che ciò basti per convincere che in *Mea culpa* si navighi a gonfie vele nel regno del meraviglioso e dell'ipotetico.

Quanto alla favola de *L'inferno degli uomini vivi*, non si può certo accusare l'autore di aver lesinato con le situazioni e occasioni *épatantes*, immaginando una famiglia (per modo di dire), composta del maturo Miguel, spagnolo di sangue, nato sovra un piroscafo mercantile, durante non so quale viaggio, avventuriere e *fazendero*, con la coscienza carica d'un feroce delitto; della voluttuosa e leggera Isabella, piccola francese capricciosa, piú giovane di Miguel di almeno venticinque anni; del giovine Gerardo, nato da un complicato incrocio esotico, frutto dell'amore adultero della prima moglie di Miguel, e adottato dall'omicida; infine, della bellissima Ivana, diciottenne, nata dal primo matrimonio del primo marito d'Isabella. E facendo sí, che Isabella tradisca Miguel con Gerardo, e questi s'innamori tremendamente d'Ivana, e costei, innamorata non meno pazzamente di Gerardo, denunzî la matrigna al padrigno, induca Miguel a un secondo atroce delitto, e finalmente fugga con Gerardo, perdonante e perdonata... Non basta: Gerardo e Ivana, in rotta per l'America del Sud, si lasciano persuadere da uno sconosciuto a marciare, in compagnia di altri quattro illusi o disperati, verso la Terra dell'oro, o Terra di nessuno. Ed eccoli travolti in una fantastica e infernale avventura, durante non so quanti mesi, in lotta sfibrante e angosciosa con la fame, il freddo, la tempesta, le belve polari; spettatori della morte del debole e vecchio Thomas, dello spagnolo Pablo e della moglie, entrambi di scorbuto, del tedesco Sigrut, colpito da una fatale impotenza, infine del misterioso Senza Nome, vittima d'una valanga. Si salveranno almeno essi, sopravvissuti fino alla marcia di ritorno, dopo aver realmente trovata la famosa vena d'oro, insieme con l'indiano Winnipeco? Vane speranze. La maledizione di Miguel, tradito da Gerardo e abbandonato da Ivana, li perseguita; ond'è che, proprio fra i compagni d'avventura, viene a trovarsi quel Senza Nome, che si svelerà essere nientemeno che il primo e vero figlio di Miguel; e proprio mentre agonizzano nel deserto ghiacciato, abbandonati dall'Indiano, passerà accanto a loro lo stesso Miguel, che li riconoscerà e li lascerà al loro destino, maledicendoli ancora una volta, e proseguendo la sua marcia — anche lui! — verso la maledetta Terra di nessuno...

Esotismo pittoresco, e romanzesco meraviglioso: i due elementi principali dell'interesse cinematografico si fondono, in entrambi i romanzi, perfettamente, e raggiungono senza dubbio l'effetto desiderato. Non manca, in essi, nemmeno una vera e propria tecnica cinematografica, con successioni abilmente variate di paesaggi, dialoghi, incontri e scontri, apparizioni improvvise, liti e zuffe feroci, delitti, scene passionali, appuntamenti volontarî e involontarî nelle condizioni piú singolari; spezzettandosi il racconto in dialoghi, narrazioni indirette, lettere e frammenti di diario, scene mute e rievocazioni allucinatorie e suggestive...

È la verità psicologica umana? — si domanderà. Malinconie! La decima Musa non la conosce neppure di vista, e se mai, ne sorride, non senza una cotal compassione. Se l'estetica si proclama superiore alla psicologia e alla verità, giusto è che, in Cinelandia, queste non valgano piú nulla; e d'altra parte, si sa bene, in che cosa consista l'estetica dello schermo... Tutt'al piú, grattando *Mea culpa* e *L'inferno degli uomini vivi*, si potrà trovare, nel primo, un certo umanitarismo nazionalistico, a pro, dei popoli oppressi, insieme con la convinzione che le azioni umane, specie femminili, sieno determinate quasi unicamente dall'istinto passionale; nel secondo, un certo cinismo erotico, che esalta il diritto di godere, di là da ogni limite divino ed umano, e un gran senso dell'umana bestialità, richiedente sopra tutto, e fondamentalmente, il sodisfacimento della propria insaziabile fame.

Quanto allo stile, s'intende che vi sarà nei limiti del possibile, ossia subordinatamente alle necessità estetiche, proprie d'una *film*. Stile prevalentemente lirico, cosí nella Vivanti come nel da Verona: piuttosto rapido, volubile, cinguettante nella prima; piuttosto prolisso, insistente, monotono, nel secondo. E non parliamo di purezza e precisione di linguaggio. Ambienti, personaggi, avvenimenti, sono tutti esotici: sarebbe davvero strano che tanto esotismo non si riflettesse anche nella forma...

Con tutto ciò, due romanzi di narratori nati, due opere ribocanti d'ingegno:

« *Ah, oui: du talent, du talent, du talent...* »

E chi non se ne contenta, è davvero un incontentabile.

Luigi Tonelli.

Buon gusto e buon senso a Monza

Chi dopo due anni ritorna alla Villa Reale di Monza per compiere il pellegrinaggio delle Arti Decorative, se conservi nella memoria qualche ricordo della Mostra 1925, trova la scena profondamente mutata. Oggi non si potrebbe scrivere quello che pure fu scritto qui, allora: « duecento sale, spesso ricolme dall'impiantito al soffitto.... sacro e profano: una varietà sconcertante di dimensioni di materiale di mete ». Ma a produrre un'impressione nuova e gradevole di armonia non sarebbe bastato ridurre il numero delle sale che, questa volta, non arrivano alle centocinquanta.

Ricordiamo: l'elemento massimo di sconnessione, se non addirittura di contradizione, era dato in quella mostra dai proclamati tentativi di un rinnovamento rivoluzionario, nelle arti decorative, accostati ad un campionario straordinariamente abbondevole di ogni forma e foggia d'arte rusticana o folkloristica. Gli ordinatori parvero aver dimenticato allora che primo dovere di una mostra di arti decorative è quello di comporre, nell'insieme e nei particolari, aspetti gradevoli, di intonazione studiata con ogni piú opportuno accorgimento senza abbandonarsi al caso. Il pugno nell'occhio va lasciato alle strombazzature della réclame. L'accorgimento piú sottile messo in pratica questa volta è anche, come spesso accade, dei piú semplici. È diminuito straordinariamente il numero degli oggetti esposti e invece di essere ricolme dall'impiantito al soffitto, molte sale e salette hanno tanto di spazio disponibile o libero che valga a riposar l'occhio e a mettere in valore lo spazio occupato.

Questa Mostra del 1927 si avvantaggia del fatto che non ha preteso di inquadrarsi nelle linee rigide di un programma, essenzialmente teorico; essendosi limitata in realtà a invitare le industrie artistiche italiane e straniere ad esporre il meglio della loro produzione. Resta inteso che le brutte copie, ed anche le belle, degli stili tradizionali, fissate secondo un modello commerciale che esclude ogni forma d'invenzione, qui non possono trovar posto. E, con questo, nessuno deve illudersi che la mostra ci presenti quel nuovo stile che quanto piú si invoca tanto piú tarda a presentarsi. Siamo nella fase delle ricerche e dei tentativi sempre rispettabili, quando obbediscano al buon senso e al buon gusto ai quali dobbiamo augurarci che si informi la vita di cui l'arte decorativa è ancella, come l'altra arte non è.

⁂

È naturale che l'attenzione del visitatore sia attratta di preferenza verso quelle ricerche di carattere complesso e sintetico che si propongono una rinnovazione estetica degli ambienti piú diversi. E non a caso si dice piú diversi. Nelle Mostre di Monza e in altre simili, sopra tutto dell'ante-guerra, ricordiamo di aver rilevato una limitazione singolare per la quale l'arredamento della casa rappresentava una mèta piuttosto esclusiva che principale in quest'ordine di ricerche. Oggi a Monza si è inteso felicemente che a cominciare dalle stesse botteghe e piccoli laboratori nei quali si aguzza l'ingegno e ferve l'operosità degli artefici, gli « ambienti » suscettibili di una rinnovazione non possono confinarsi nel gramo elenco che si inizia di regola con la camera da letto e finisce con la stanza del bambino o con lo studio-salotto, ahimè, sempre piú generico ed elastico come lo studio che presuppone. In prima linea fra questi tentativi, nei quali la logica di una vita attiva e produttiva ed anche le opportunità tecniche del lavoro sono egualmente rispettate, debbono additarsi la Sala del Mosaico allestita da Vittorio Zecchin, con l'annessa ricostruzione di una bottega di artefice mosaicista: la Bottega del Vasaio, e in tutt'altro ordine di idee, un progetto di macelleria dovuto a Felice Casorati, un bar di Emilio Sobrero, una picoola farmacia di Gigi Tessa (Torino), e, cambiando ancora una volta ordine di idee, una Sala di Consiglio di Società Sportiva su progetto dell'Arch. Mario Labò.

Non è il caso di moltiplicare le descrizioni anche le piú sommarie di questi ambienti. Si può accennar di volo a qualche insegnamento che da essi ricava la semplice attenzione del visitatore che non sia un tecnico. Nella sala del mosaico, di un elemento decorativo che i piú giudicano antiquato e fuori d'uso, si intende subito il valore, anzi addirittura il possibile fascino pel solo fatto che le sobrie decorazioni campeggiano in vasti spazi e in scompartimenti dalle sagome massiccie a fondo unito, bianco calce.

Ma la macelleria, nel progetto di Felice Casorati ha il grave torto di costringere il visitatore ad uno sforzo d'immaginazione, al quale può non essere preparato. Il negozio si apre oltre un cancello d'ingresso e presenta nel centro un gran banco sul quale appoggiano gli strumenti del mestiere, mentre, torno torno alle pareti, stanno i chiodi per appendervi le carni e quasi nulla di mobili o d'altri utensili. In alto sull'architrave del negozio il grande cartello con relativa dicitura. Ebbene tutto ciò, compreso il bassorilievo nella faccia del banco che guarda l'ingresso, apparisce bianco del candore del piú niveo stucco.

Invece uno dei maggiori effetti di questo « esercizio » fatto per mettere in fuga i vegetariani inorriditi, deve consistere nel contrasto dei colori, anzi di particolari intonazioni di colori, cosí come possono essere fornite soltanto dal materiale che il progetto suppone. Il quale, tradotto in realtà, conserverà lo stucco bianco del modello soltanto nel soffitto. La stessa avvertenza del catalogo ci informa che la facciata sarà in marmo bianco e le lettere della dicitura in marmo rosso; cosí come in marmo rosso dovranno essere il pavimento e il bassorilievo dell'alto banco, dove sono rappresentati in atto i sacrificatori e le vittime del rito carnivoro. Il cancello d'ingresso e quello che si apre nel fondo per dare accesso al retro bottega, debbono essere in metallo argentato: nello stesso metallo argentato — suscettibile cioè del massimo di nitore — la bilancia, gli anelli dei cippi, i chiodi per le carni appese e altri recipienti. A chiuder gli occhi e a immaginare questa sinfonia di bianco e di argento dove il rosso del sangue e del marmo è destinato a trionfare, ci si domanda se cartello e relativa dicitura non abbiano a riuscire superflui. Tanto è chiaro che questa non può essere che una macelleria. Ciò che dimostra, oltre tutto, la perfetta concordanza fra gli elementi decorativi e il carattere e i fini dell'ambiente.

La « Sala di consiglio di una Società sportiva » aiuta a precisare un'osservazione sulla quale, per essere anche troppo ovvia, non vien fatto di soffermarsi. Tutte le sale destinate al « Consiglio » nella pratica dell'arredamento moderno che echeggia tuttavia l'ottocento con fastidiosa insistenza, hanno un'aria di famiglia, come se fossero costruite in serie. Che poi i personaggi seduti intorno al tradizionale tavolo verde debbano discutere problemi di economia o di finanza, di tecnica rurale o industriale, scambiarsi lumi sulla conservazione dei monumenti o sull'incremento o la manutenzione delle strade ferrate; tutto questo importa poco o non importa affatto e forse non fu neppure presente a chi ha accozzato alla meglio, se anche con mobili e suppellettili di lusso e costosi, la « Sala del Consiglio ».

Il progetto di Mario Labò, tradotto in gradevole realtà con la collaborazione di artefici e di industriali genovesi, mette sott'occhio un campione perfetto di un tipo speciale di « sala di consiglio ». Qui non è possibile immaginare consiglieri di diverso consiglio. Torno torno alla sala contro l'alta fascia di legno svelte panchette che si alternano a graziosi pilastri sui quali campeggiano piccoli bronzi rappresentanti i virtuosi dei molti sport nuovi o rinnovati. In alto, sotto la fascia del soffitto, pannelli dipinti di scene sportive; in mezzo un tavolone liscio di sobria eleganza. Un insieme dei piú armoniosi per colore intonazione e qualità di materiali.

Nell'arredamento della casa, il progresso massimo è rappresentato in questa Mostra dall'abbandono, che ci auguriamo definitivo, di stravaganze fatte per sbalordire i borghesi a cui erano destinate; sebbene fosse prevedibile che costoro prima di rassegnarsi ad adottarle nella pratica della vita ci avrebbero pensato due volte. La moda imperante col ritorno piú o meno larvato all'ampia comodità del « Luigi Filippo », aggiornato al gusto d'oggi con le superficie levigate di legni preziosi o audacemente verniciate, ha sbarazzato il campo domestico dagli arredi funebri: letti desolati come catafalchi o come pietre tombali, infiltrazioni assurde di stile ieratico nell'intimità dell'alcova, pesantezza e tetraggine nei salotti da pranzo. Le tinte chiare o almeno vivaci hanno preso il posto a cui, per nostra consolazione, hanno diritto nella casa. Qui invenzioni e trovate vere e proprie non sapremmo additarne, ma vanno segnalati per le rispettive armonie in viola, in rosso, violento, in grigio verde argenteo, un salotto su disegno di Luisa Lovarini (Bologna) la camera da letto dei fratelli Ratti (Monza) e l'atelier di Varedo di G. Borsani.

⁂

Ma anche dove non si trovi un ambiente composto secondo disegno caratteristico e che accenni ad una novità d'insieme, non è difficile scoprire mobili che a una perfetta esecuzione uniscono una ricerca seria e approfondita di linee e di forme. La nobiltà del materiale — legni preziosi e marmi — e la finitezza dell'esecuzione valgono ad accentuare sempre piú le differenze che si colgono a prima vista tra la Mostra d'oggi e quella di due anni or sono. L'elemento rusticano o folkloristico di un patriarcalismo tanto meno significativo quanto piú resultava estraneo ai modi di vita e al carattere degli ambienti nei quali si pretendeva di introdurlo arbitrariamente, non accenna a muovere anche questa volta alla conquista delle città. La Sezione fiorentina e la Sezione romana emergono coi mobili rispettivamente eseguiti dalla « Società Artieri del Legno » e dalla « Lavorazione Artistica del Legno »: impiallacciature perfette, dimensioni bene studiate, sagome che riescono a non riuscire pesanti, nonostante una certa monumentalità di linee che si riscontra egualmente nel salotto-studio della Sezione Fiorentina e nel progetto di Gabinetto di segretario federale in un Palazzo Littorio. Si è inteso che con mobili di questo genere e con decorazioni che raggiungono un massimo di signorilità come nella pala marmorea della romana « Lavorazione marmi e pietre colorate » non possono ammettersi suppellettili che escano di tono. Come per esempio quei tappeti, pur pittoreschi, fabbricati nei casalinghi "laboratori delle isole e del mezzogiorno d'Italia. Qui sono veramente al loro posto i tappeti di Peyron su disegni di Paolo Vagnetti e quelli assai originali di Brunilde Sapori su disegno di Duilio Cambellotti. Ecco il tappeto uso Smirne stilizzato in linee e intonazioni di gusto moderno che non disdicono, ma anzi convengono alla qualità del materiale e ai procedimenti dell'esecuzione. Resta il dubbio invece dell'opportunità di rafforzare gli elementi stilistici coi motti, secondo il sistema adottato dalla fiorentina Società Artieri del Legno. Le scritte a intarsio sono un modesto elemento decorativo e possono parere un fuor d'opera se nel dossale di un canapé o nella spalliera di una poltrona suonino cosí: *Navigare necesse est* oppure *Ibis redibis*: scritte essenzialmente dinamiche per una suppellettile che presuppone la stasi, se non addirittura il riposo.

Anche l'intellettualità o, piú semplicemente, la libreria ha offerto il tema a variazioni decorative e perfino a invenzioni costruttive. Ma se il padiglione del libro Treves-Bestetti Tumminelli combinato in obbedienza a motivi schiettamente futuristici dal De Pero, secondo i nuovi canoni di un'architettura che s'intitola «tipografica», nella sua stranezza cilestrina — tanto piú appariscente sul fondo verde cupo del parco — ottiene l'effetto massimo di avventare e rappresenta una trovata per quella applicazione della lettera maiuscola alla decorazione ed alla costruzione; — un'applicazione che diventa quasi ragionevole nel profilo di una scaffalatura o nelle sagome di uno sgabello, — la Bottega manzoniana dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, pecca per l'opposto difetto.

Manzoniana per il contenuto sí certo, purché si pensi che alle pareti troneggia il famoso ritratto dell'Hajez, traslocato provvisoriamente qui dalla Pinacoteca di Brera; che qui si trovano preziose edizioni dei «Promessi Sposi» e la collezione di illustrazioni originali di G. B. Galizzi pubblicate in occasione del centenario della prima edizione del romanzo. Ma, per il resto, nulla che esca da una intonazione assai generica che non può neppure riuscire utile come suggerimento per la bottega di un libraio qualunque, senza monopolî manzoniani. Quella bottega di libraio, o semplicemente, quella libreria che invano abbiamo cercato fra le trovate di Monza nelle sezioni italiane o straniere. Perché i libri, o piuttosto i mobili ad essi destinati, qui fanno capolino per eccezione né sapremmo trovare «notevole», come pure è annunziato in un foglio a stampa dell'industriale, la libreria «a tre elementi separati» della «Rinascente» o i mobili della biblioteca nella sezione germanica. La quale sezione, sia detto di passaggio, eccelle per la tecnica degli smalti e in genere per il modo con cui sono trattati i metalli, ma per il buon gusto non eccelle.

Il mobile forse piú originale in materia di libri bisogna scovarlo in quella sala assai distinta dove sotto l'insegna del Labirinto sono raccolti modelli provenienti dalle piú diverse industrie artistiche. È uno scaffaletto semicircolare di squisita fattura, piantato su quattro gambe, e forse destinato a trovar posto di fianco al letto dove una volta si metteva il comodino; ripostiglio e posacolo ideale per i libri inseparabili, per i preferiti dei preferiti, che non per nulla furono detti *livres de chevet*. Una trovata di sagoma che, per l'originalità, richiama il lavabo di rame sbalzato che adorna la Sala da pranzo della Sezione romana: nella sua semplicità un miracolo di buon gusto a cui la piccola «Galatea» in bronzo di Amleto Cataldi, che appoggia sul piú alto stelo, conferisce l'impronta di una vera e propria opera d'arte.

⁂

I piccoli inventori e i modesti artefici che ben lontani da ogni fragore di macchine coltivano nei romitaggi provinciali le piú diverse industrie artistiche, hanno trovato nell'Ente nazionale delle Piccole Industrie un organismo di progresso e di tutela che, sebbene di data recente, già accenna a mantenere preziose promesse, guidando e migliorando tecnicamente la produzione di queste piccole industrie, estendendone e facilitandone lo smercio dei prodotti, procurando il credito là dove sia necessario.

La Mostra di Monza ha fornito all'Ente l'occasione di bandire concorsi con premi di qualche importanza per determinati oggetti: una culla, una tavola da toilette, una credenza, una coperta da letto. Non ci saranno rivelazioni: anzi le tavole da toilette e le credenze danno la riprova di una certa fissità di modelli da cui le piccole industrie non riescono a liberarsi. Ma già nelle coperte da letto non mancano le proposte gradevoli e nelle culle la fantasia degli artefici è pur riuscita ad affermarsi in modo notevole. Anzi a giustificare l'esperimento basterebbe una delle culle presentate al concorso da un artefice veneziano che alla piú semplice delle ossature in legno ha affidato la trama gentile e semplicissima di una rete a corda con resultati nei quali non sai se piú ammirare la praticità o l'effetto estetico. È un'idea semplicissima e poetica, attuata nel modo migliore e che probabilmente farà la sua strada.

La sospirata rinnovazione della suppellettile domestica è giusto che prenda le mosse dalla culla.

G.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio 1,00
Niccolò Machiavelli . . 1,00
Ugo Foscolo 0,60
I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

MARGINALIA

★ **A proposito della dolorosa manomissione del pulpito donatelliano in San Lorenzo**, per opera di audaci lestofanti, poco c'è da dire dopo quanto fu divulgato dalla stampa quotidiana, la quale pure accennò alla storia singolare di questi pulpiti. È noto come essi appartengano all'ultima maniera del Maestro rappresentandone una delle estreme manifestazioni di attività artistica. I bronzi che l'adornano furono infatti eseguiti con largo concorso di aiuti circa il 1460. Ma questa data non ha nulla di comune con quella della loro messa in opera, che fu molto piú tarda. Soltanto verso la metà del Cinquecento essi furono adattati nel pulpito di sinistra — per chi guardi l'altare — e piú che un secolo dopo — nel 1665 — in quello di destra. Ma poiché i bronzi da mettere in opera non bastavano a completare i pulpiti, si supplí alla meglio con bassorilievi scolpiti in legno: due, con San Luca Evangelista e la Derisione, nel pulpito di destra; due, con San Giovanni Evangelista e la Flagellazione, nel pulpito di sinistra, quello manomesso. In questo, dunque, il lato piú all'oscuro verso la parte della nave era costituito da un pannello originale in bronzo con l'Orazione nell'Orto sormontato da un pezzo di fregio originale in bronzo; da uno sportello in legno con San Luca, sormontato da un pezzo di fregio pure di legno e da un altro pannello ancora in legno con la Flagellazione, sormontato da un pezzo di fregio in legno e fiancheggiato da due statuettine di Santi sempre in legno e sempre cinquecentesche. I ladri hanno pur troppo asportato, insieme con queste due statuette, il pezzo di fregio originale, al di sopra del pannello dell'Orazione nell'Orto Ciò che rende la perdita grave e dolorosa. È anche da avvertire che una fodera in legno riveste internamente il pulpito e che la fissatura dei bronzi alla fodera è tuttavia quella che fu ideata da coloro che misero assieme i pulpiti verso la metà del secolo XVI.

★ **Collezioni etrusche nei musei di New York e Boston** — Per contribuire alla cognizione del mondo etrusco che ha emigrato nei musei dell'estero, Amy A. Bernardy registra opportunamente, negli *Studi etruschi*, alcuni appunti e fotografie ch'ella ebbe occasione di raccogliere negli Stati Uniti. Del Museo Metropolitano di New York tutti sanno che ospita la biga di Monteleone ma non è altrettanto noto il fatto che esso contiene oltre quattrocento oggetti etruschi, quasi tutti di prima scelta e di non trascurabile interesse. Notevole è la serie di vasi rossi di bucchero, mentre è considerevole anche la ricchezza di fregi e antefisse, in buona conservazione, che permette la ricostruzione di lunghezze di fregio con pezzi originali. Le urne a forma di sarcofago, col coperchio adorno della solita figura giacente ed i rilievi della cassa dipinti a colori vivaci, sono numerosi sebbene non sceltissime. Una completa suppellettile funeraria c'è offerta dalla tomba femminile di Bolsena, ricca specialmente di oggetti di argento. Quanto ai bronzi, essi sono di grande varietà, dagli utensili piú semplici e primitivi — spiedi, gratella, pignatta — al bel manico di coperchio, rappresentante figurine di lottatori curvati ad arco; dal piatto ornato di mostri alati, al bel candelabro della seconda metà del secolo V. av. Cristo. Anche di specchi v'è una certa abbondanza: Ulisse che si ribella a Circe; Afrodite che persuade Elena a seguire Paride. I Dioscuri con due donne; Peleo che sorprende Tetide mentre si acconcia; Admeto e Alceste che si abbracciano, e via dicendo. Gemme, molte, qualcuna assai buona come, per esempio, quella di cui l'articolo riproduce la fotografia, a scarabeo, d'agata striata, raffigurante la morte di Achille. Bellissimi gli ori: una gran bulla di foglia a sbalzo, con rappresentazione dell'anima umana, contesa fra il Genio buono e il cattivo; un orecchino a quadruplice cascata; una fibula aurea, con la decorazione granulata, orientalizzante, di animali che si rincorrono, di maravigliosa finezza. Ma, tutto considerato, forse la piú graziosa cosa etrusca del museo è la statuetta di fanciulla che appartiene alla raccolta Morgan e che i dettagli del drappeggio e della pettinatura sembrano autorizzarci a ritenere come copia di opera migliore. Il Museo di Boston è meno ricco: tuttavia, non si può dimenticare che possiede una collezione di vasi di bucchero di oltre cento pezzi; una buona serie di collane d'ambra e di fibule provenienti da Palestrina; vari esemplari di urne, antefisse e affini; e molte gemme di importanza non indifferente. Degli oggetti principali della collezione bostoniana, mancando per il momento le fotografie originali, la Bernardy dà invece brevemente un cenno bibliografico, che di molti esemplari include anche l'iconografia.

★ **Gli etruschi ebbero una una letteratura?** — Dopo la conferenza tenuta a Roma, in un breve corso di etruscologia, da Bartolomeo Nogara, ed oggi pubblicata nella *Rassegna Nazionale*, l'opinione che sembra piú ragionevole sull'argomento è che se, pure non si può parlare di una letteratura etrusca paragonabile alla greca e alla latina, non si può nemmeno sostenere in modo assoluto che il popolo etrusco non ebbe il gusto della letteratura. Innanzi tutto è da stabilire, come punto di partenza, che non mancarono agli etruschi gli strumenti materiali di ogni letteratura: la conoscenza della scrittura e i libri. La cosa ci è copiosamente attestata per via archeologica dalla figurazione delle tombe. Alle volte sono demoni che assistono a scene di morte e portano libri aperti o volumi distesi; altre volte sono i morti o i moribondi stessi che mostrano, ora aperto ora chiuso, un libro di forma rettangolare, oppure un rotolo; altre volte, invece, i libri e i volumi si vedono in mano ai superstiti che prendono parte al corteo funebre. Il valore di queste figurazioni non è ignoto agli studiosi di antichità classica, i quali possono giungere a conclusioni simili anche per via letteraria. Infatti libri e volumi, e piú precisamente libri lintei, vengono ricordati per il V sec. in territorio latino: basti per tutti quel passo di Tito Livio, in cui, sulla fede di Licinio Macro, sono citati i libri lintei contenenti le liste dei magistrati, che si conservavano nel tempio di Giunone Moneta. Ad ogni modo il Nogara non si nasconde che queste sono prove insufficienti, bastevoli tutt'al piú a dimostrare che gli etruschi non furono analfabeti. Per risolvere la questione bisognerebbe citare, con un testo alla mano, qualche frammento letterario. Ma, allo stato presente delle ricerche, sarebbe una pretesa assurda, per quanto vi sia ancora chi nell'una o nell'altra delle iscrizioni etrusche crede trovare squarci epici e lirici: è di ieri la pretesa scoperta di un ingegnere francese che nei brani del libro linteo, conservati nella Mummia di Agram, vide tradotti alcuni passi dell'*Odissea*. Via piú sicura per il Nogara sono le testimonianze dei classici, come Varrone, Cicerone, Livio, Dionigi d'Alicarnasso, dai quali è possibile ricavare qualche notizia dei vari generi letterari di prosa e poesia che furono coltivati dagli etruschi. Anche qui soccorre l'esame dei monumenti, che integra l'indagine condotta sulle fonti letterarie. Infatti vasi e specchi ci mostrano che gli etruschi conoscevano da gran tempo le leggende dei poemi e delle tragedie greche, e nulla ci vieta di credere che fin d'allora qualche autore etrusco abbia potuto rappresentare per i suoi connazionali avvenimenti presi a prestito dalla Grecia, se pure non avrà tentato di mettere in scena le strane avventure di Tarconte e di Tagete e le sanguinose lotte nazionali sostenute contro i Galli e contro i romani. Ancora piú sicuri sono gl'indizi per la dottrina religiosa degli etruschi, come si deduce dalle due supposte rivelazioni di Tagete e di Vegonia, le quali ne formano il nucleo primitivo. Una codificazione o raccolta sistematica di queste dottrine dovette aver luogo quando l'Etruria era politicamente scomparsa, ed i romani si preoccupavano di tesoreggiare il frutto degl'insegnamenti tradizionali e delle esperienze dei loro primitivi dominatori e maestri. In conclusione, gli etruschi avrebbero prodotto opere letterarie per noi disgraziatamente perdute; ma, la loro letteratura, come quella latina dei primi secoli, non ebbe lo svolgimento di cui era suscettibile, prima di tutto per i motivi generali stessi che trattennero i romani fino all'ultimo secolo della repubblica, in secondo luogo poi per le prevenzioni, sia di superstizione sia di casta, che tenevano in discredito l'uso della scrittura e perdurarono lungamente nel periodo piú fiorente della nazione.

★ **Nel centenario di Charles De Coster.** — L'occasione è opportuna, per un collaboratore del *Mercure de France*, a raccontare le origini di quell'«Ulenspiegel» che Camille Lemonnier giustamente definí come la Bibbia del popolo fiammingo. Come è noto, vi si narrano la vita e le gesta di Til Ulenspiegel, celebre ai suoi tempi per tante ingegnose furberie; ma la storia del testo è assai piú antica del rimaneggiamento felicemente compiuto dal De Coster. Infatti l'edizione primitiva dell'«Ulenspiegel» risale al 1515 o, tutt'al piú, al 1517. Essa seguiva il testo del padre cordelliere di Strasburgo, Tommaso Murner; ma questo testo medesimo sembra essere nient'altro che la traduzione, in tedesco arcaico, di una piú antica redazione, che risalirebbe al 1453. Dunque il De Coster veniva a mettere le mani su un libro classico, di cui si contano numerose edizioni con progressivo arricchimento del testo per influenza dei «fabliaux» francesi. Quegli che doveva legare il suo nome al popolare romanzo ebbe tra le mani un'edizione di Anversa intitolata: «L'avventurosa vita di Till Ulenspiegel». A questa fatica letteraria il De Coster sembrava predestinato: infatti fece i suoi primi passi di scrittore sotto l'egida di una rivista di Bruxelles, diretta da F. Rops, che appunto portava il titolo «Ulenspiegel». Tuttavia la genesi del capolavoro, al quale occorsero non meno di dieci anni, è poco nota ai critici per l'eccessivo riserbo dell'autore. Le sue affettuose «lettere a Elisa» danno poca parte alle confidenze intorno a quella «lotta per creare»; ma è risaputo che fu lunga ed aspra. Il De Coster lavorava lentamente, penosamente, ma senza perdere mai la fede nelle sue forze. Soleva dire: «mi giudico poco nel presente, ma assai nell'avvenire»; ed inoltre: «io sono di quelli che possono attendere». Forse da principio la «Leggenda», rielaborata dal suo gusto artistico, non voleva troppo allontanarsi dalla trascrizione del vecchio testo medievale, tanto che le ingenuità primitive rientrano nella prima parte del racconto; ma nella seconda l'elaborazione procede con maggiore indipendenza, e grandeggia nell'eroismo la figura del comico protagonista. È qui che si avvertono le influenze letterarie sul temperamento dell'autore. Il quale, romantico a suo modo, inclinava specialmente verso la letteratura tedesca: Goethe, Schiller, Hoffmann sono i suoi maestri. Ma accanto a costoro anche Rabelais rientra fra i grandi modelli del De Coster, non fosse altro per l'uso di quel vecchio francese che solo poteva — a suo dire —, mescolato di qualche neologismo, rendere a perfezione il verde del vasto piano fiammingo. Perché l'autore di quest'ultimo «Ulenspiegel» è soprattutto un colorista, nato pittore e vissuto fra pittori, che in certi quadri felicissimi ha saputo riallacciarsi alla tradizione dei grandi paesisti olandesi. Ma fece soprattutto opera popolaresca: l'«Ulenspiegel» è scritto per il popolo, e ci appare povero, semplice, duro come lui. «Come il popolo — conclude il critico — è miserabile e triste, ma al tempo stesso immortale».

★ **Filiazioni di Balzac nella vita e nell'arte.** — La fortuna di questo magnifico narratore non si giustifica soltanto con la serie degli imitatori e con la devozione dei lettori; nei riguardi di Balzac c'è qualcosa di piú, che permette ai suoi critici piú recenti — come Preston Dargan ne *La Revue de littérature comparée* — di studiare una specie di trasmissione misteriosa, per cui le concezioni di quel genio traversano i tempi e quasi si prestano a future metempsicosi. Indubbiamente questa continuità della «vita prodigiosa» di Balzac trova la sua ragion d'essere nella vigoria con cui furono concepiti i personaggi della «Comédie humaine», nell'atmosfera di realtà che penetra l'opera tutta quanta, nell'entusiasmo che le qualità primordiali di quell'arte suscitarono in una folla di lettori. Il Preston Dargan, sulla scorta di pubblicazioni recenti — come quelle del Bouteron, del Bellessort, del Benjamin — ha anche tentato l'enumerazione degli scrittori che vengono a costituire quella che potrebbe chiamarsi «comunità balzacchiana». La lista comprende nomi dai gusti piú diversi, come un Metternich, un Roosevelt, un James. Del resto, è risaputo che la fama di Balzac fu assai per tempo piuttosto europea che francese. Scrisse il Sainte-Beuve, nel 1850, che quei romanzi dettavano legge in Ungheria. In Germania e in Austria, alla prima celebrità, del 1835, seguí un periodo di ristagno, ma oggi son sorti ammiratori del valore dello Zweig e dell'Hofmannsthal: del saggio di quest'ultimo su Balzac si è potuto dire «che è lo studio piú bello, piú comprensivo, piú profondo che sia stato scritto finora sull'argomento». Tuttavia la Francia rimane la sede naturale delle reincarnazioni di Balzac. Qui si possono citare a profusione i casi di «ritorni» del romanziere e dei suoi personaggi nell'ulteriore letteratura d'immaginazione. La «Canne de Balzac», uscita nel 1836 dalla delicata fantasia di Delphine de Girardin, costituisce il primo tentativo per mettere sulla scena la persona del grande romanziere, senza dire dei personaggi della «Comédie humaine», che, avendo ormai acquistato una personalità storica, ritornano in parecchi romanzi posteriori. Ecco, per esempio, «Monsieur Quatorze» di François Fosca, che aggiunge un quattordicesimo associato ai famosi «Tredici», parecchi dei quali ritornano sulla scena. Non è poi da trascurare il ciclo di Paul Adam — «L'Enfant d'Austerlitz», «La Ruse», «Au soleil de Juillet» — che risuscita personaggi di Balzac come necessaria figurazione di un periodo storico. Infatti l'Adam, in quella Rivoluzione di luglio, ci presenta le figure balzacchiane a fianco dei personaggi di Victor Hugo, come se la loro storicità fosse assoluta; Michel Chrétien diviene il capo di una cospirazione e di una rivolta, mentre Eugène de Rastignac, rimasto fuori degli avvenimenti, continua nella sua cinica speculazione dell'umanità. È questo, forse, il caso piú tipico di resurrezione, a meno che non si preferisca entrare nella serie degli aneddoti, come quello di una signora inglese che scrive a Parigi per avere l'indirizzo del famoso medico Horace Bianchon. Continuando su questa via, si potrebbe raccontare come i nomi dei personaggi balzacchiani finissero per divenire termini familiari: nel 1845 un armatore chiese il permesso di battezzare «Balzac» una delle sue navi; nello stesso anno un grosso campagnolo ebbe il soprannome di «Père Goriot»; una rivista di curiosità assumeva il titolo di «Cousin Pons»; nel «Paratonnerre» dei Williamsons (1903) una ragazza si decideva a chiamare «Balzac» la sua automobile, «perché è ugualmente un genio violento e complicato».

★ **Divise storiche restaurate nel Museo del Risorgimento in Milano.** — Nel XII Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento, tenutosi a Torino nel 1924 destò vivo interesse negli intervenuti una comunicazione di Antonio Monti, svolta anche a nome del Luzio, sui criteri relativi all'esposizione e, soprattutto, alla conservazione del materiale che forma oggetto di raccolta da parte dei Musei del Risorgimento. Molto fu discusso sull'argomento per contendere al tempo le reliquie di un passato glorioso; ma la questione non rimase teoricamente circoscritta ai dibattiti del Congresso, perché il Monti stesso, assunta la Soprintendenza del Museo del Risorgimento in Milano, intraprese un piano di applicazione pratica per il restauro degli oggetti, cominciando dalle divise storiche, che del Museo costituiscono la sezione piú preziosa, ed affidando la direzione del lavoro alla signora Luisa Gasparini, che dei metodi seguiti e dei risultati ottenuti informa i lettori della rivista *Città di Milano*. Quando il lavoro venne incominciato, nel Settembre 1926, le divise esposte nel Museo si trovavano in uno stato compassionevole. Molte di esse — comprese quelle preziose di Garibaldi, di Nullo, di Luciano Manara, di Enrico Dandolo — erano rimaste per lunghi anni esposte nelle vetrine, come accartocciate, con le maniche delle giubbe ripiegate sotto, riducendosi tutta l'azione protettiva e conservatrice a qualche ettogramma di nafatalina, che i custodi rinnovavano ogni anno, in primavera. Cosí l'opera di restauro si presentava tutt'altro che facile, e fu necessario distinguerla in tre tempi: lavatura, stiratura, rammendo. La Gasparini illustra brevemente le tre fasi del lavoro, i cui resultati appaiono notevoli, specialmente attraverso le fotografie che riproducono quelle storiche divise prima e dopo il restauro. S'intuisce facilmente che, fra le diverse operazioni, la piú difficoltosa fu quella del rammendo, perché alcune divise erano ridotte a brandelli e rimaneva difficile trovare stoffa e filo della stessa tinta, trattandosi di sfumature svariatissime: il rosso vivo delle camicie garibaldine, il grigio celeste delle uniformi dei Cacciatori delle Alpi e il grigio verde di quelle dei volontari del '66, al cui confronto le tinte moderne appaiono sbiadite e impallidite. Ma fu trovato un rimedio ingegnoso: quello di ritagliare dalla parte interna, presso le cuciture, strisce della stessa stoffa, giungendo a togliere i taschini interni quando fosse proprio necessario. Venne cosí predisposto il materiale necessario al lavoro, che in parte fu affidato ad un'ottima rammendatrice di professione e in parte a esperte signore ricoverate nel Luogo Pio Trivulzio. Ad una ad una le consunte divise passarono per quelle abili mani, uscendone fresche e rinnovate. Cosí oggi, pulite e scintillanti come negli anni della gloria, esse continuano a parlare il loro linguaggio ai visitatori del Museo. Però il problema della loro conservazione — osserva la Gasparini — non è ancora del tutto risolto. È comunemente noto che la condizione essenziale per conservare oggetti composti di sostanze animali o vegetali è quella dell'aerazione. L'ideale sarebbe, dunque, di adottare un tipo di vetrina in cui potesse passare una corrente d'aria che, aspirata dall'esterno, continuamente si rinnovasse, e che possibilmente si irrorasse ogni tanto con sostanze nocive alle tarme.

★ **Nozze campagnuole in Sicilia.** — Sono usanze che risentono ancora di costumi arcaici, quali erano in vigore presso i greci dell'epoca di Omero, come osserva B. Rubino nel *Folklore italiano*. Era norma presso i Greci che i figli non potessero contrarre lecitamente matrimonio senza il consenso dei genitori. Ebbene, lo stesso accade fra i contadini di Sicilia. A nulla vale che un giovane mostri simpatia per una giovane, ammirata nelle feste davanti alla casa, se i parenti «nun vonno». Lo stesso è per la donna: anzi questa è tenuta piú in freno, poiché non solo le si proibisce di fare all'amore, ma si vuole che si sacrifichi addirittura a stare in casa, senza fare un passo fuori, lontana dai suoi. Questo è dunque il costume della donna nell'ambiente contadinesco: essa non solo deve stare ritirata in casa e conservare nel vestire le fogge tradizionali, che sono poi le piú modeste e valgono a conferirle maggior bellezza, ma deve uniformarsi, quanto al matrimonio, alla volontà dei genitori. Una «bona figghia», che sia «un veru brazzu di mari anurata e giusta quasata», vale a dire operosa, onesta e con proporzionata dote (giusta calzata), troverà allora un partito conveniente. E diciamo conveniente nel senso che dev'essere di «lu propriu casatu», cioè della propria condizione. È questo un principio che si applica in tutti i matrimoni del popolo. La bellezza conta poco, purché la sposa sia «facci di mugghieri», cioè non abbia difetti fisici. Conta però, e si sta molto attenti a questo, il parentado. I contadini non si contentano soltanto di investigare sui costumi della ragazza da sposare, ma portano l'indagine anche su quelli dei parenti e specialmente della madre. Da una madre cattiva non può nascere né venire educata una figlia buona, come da una madre buona una figlia cattiva, secondo la logica primitiva delle campagne, dove corre questo proverbio: «Pigghia lignu di bona lignami — Pigghia 'inzituni (innesto) di bona 'inzitami». Dopo le virtú, la dote. I romani ritenevano che una donna priva di dote, convivente con un uomo, non fosse moglie legittima, ma concubina. Non diversamente, i contadini di Sicilia, nei loro primordiali costumi, pensano al peculio della sposa come a cosa essenziale. Ond'è che, concluso l'accordo fra i parenti del «zitu» e della «zita», si pensa subito ad affidare a una persona di fiducia, che «sappia di lettera», l'incarico di stendere la «minuta», vale a dire una scrittura in cui vengono enumerati i beni e gli oggetti che formano la dote. Tale scrittura, che vien considerata e rispettata dalle parti come un contratto pubblico, sebbene non sia passata pel tramite del notaio, rimane nelle mani degli sposi. Sono curiosi in queste carte il principio, che viene contrassegnato da un'invocazione divina, e la fine, che indica il vestimento festivo e giornaliero degli sposi. Alla «minuta» poi segue, nella vigilia delle nozze, la «vagghiata di la robba» (estimo della dote), fatta a mezzo di una donna pratica, che va esaminando gli oggetti e dicendo il valore, pezzo per pezzo, e di uno «scrivano» che segna il detto valore in una carta. La quale, mentre corrisponde per il suo contenuto alla «minuta», finisce con le parole seguenti, profferite in tono solenne dallo scrivano nell'atto di consegnarla alla famiglia degli sposi: «Lo zitu ci metti tanti unzi di bon amuri pri la zita».

★ **Un naturalista di altri tempi: Filippo Parlatore.** — Cinquant'anni or sono, 9 settembre '77, morí in Firenze, sua seconda patria, F. Parlatore, professore di botanica e fisiologia vegetale nell'Istituto superiore. Nato a Palermo nel '16, era stato chiamato a questa cattedra nel '42 da Parigi, su proposta del celebre von Humboldt (cui serbò poi sempre viva gratitudine, e dedicò un largo studio biobibliografico), e dei piú reputati botanici italiani del tempo, come il Moris e il Tenore. Del naturalista siciliano, in questa ricorrenza, ricorda le grandi benemerenze Michele Ziino nel *Giornale di Sicilia*, con particolare riguardo al periodo fiorentino, al quale si collegano le principali pubblicazioni scientifiche e accademiche. Notevoli, tra le prime, le monografie su le *Gnetacee* e su le *Conifere*; ma l'opera cui è raccomandata specialmente la fama del Parlatore è la *Flora italiana*, continuata poi dal Caruel. Hanno pure grande importanza, sotto il rispetto fito-geografico, le relazioni dei *Viaggi* al M. Bianco e nelle regioni nordiche di Europa, come si riconosce generalmente anche dai botanici, che seguono un indirizzo diverso da quello che fu proprio del Parlatore. Il quale fu altresí medico, geologo, geografo, viaggiatore, collezionista; sicché si può ancora ascrivere a quella schiera di «naturalisti d'altri tempi», dalle molteplici attitudini, di cui il Dainelli illustrò, su queste colonne, altri tipi insigni. Ma spirito moderno fu per le spiccate qualità organizzative: l'*Erbario Centrale* è tutta opera sua; molti congressi, esposizioni, mostre, debbono alle sue illuminate fatiche la loro riuscita. Ai suoi appelli rispondevano volentieri colleghi di ogni parte d'Europa, coi quali curava in modo particolare le relazioni epistolari; come dimostra l'abbondante corrispondenza che, insieme con tutta la sua libreria, si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo.

★ **Gli italiani in Africa.** — La valutazione quantitativa degli italiani residenti all'Estero fu sempre, ed è ancora, per le difficoltà che presenta, assai approssimative; tuttavia, riguardo alla nostra colonizzazione in Africa, abbiamo oggi delle cifre piú sicure alle quali D. Montini appoggia le sue considerazioni in un articolo della *Rivista Coloniale*. Gl'italiani in Africa sono oggi circa duecentomila e costituiscono nuclei compatti, dove è confortante vedere la dignità di cittadini italiani che permane, nonostante la lontananza della patria. Scoppiata la grande guerra, il sentimento patriottico fu nobilmente sentito dai giovani italiani residenti in Africa, che tornarono nei paesi di origine ad arruolarsi. Dalla Tunisia i militari rimpatriati furono 9599, e si presume che soltanto 480 persone trascurassero di rispondere alla chiamata. Se un tale slancio patriottico degl'italiani del bacino del Mediterraneo fu pieno di nobiltà, che cosa dovrebbe dirsi di quello dei 48 cittadini tornati a prestare il loro braccio alla patria dalle immense solitudini dell'Africa centrale e dalla lontanissima Colonia del Capo? L'autore passa in rassegna i diversi stanziamenti degl'italiani in Africa, per concludere — cosa nota, del resto — che la Tunisia è prima in ordine d'importanza. A questa, per l'entità numerica degli immigrati, segue subito l'Egitto, dove la colonia italiana è una delle piú antiche, fra le straniere, ed ha carattere permanente. Organica e compatta, essenzialmente stabile, è anche la colonia italiana d'Algeria, che conta quasi quarantamila connazionali. Nel Marocco gli italiani sono circa tredicimila; qui la nostra emigrazione, prima dell'occupazione franco-spagnuola dell'ex-impero sceriffiano, era pressoché nulla, e soltanto nel breve corso di dieci anni è venuta ad assumere l'importanza odierna. Scendendo dall'Africa settentrionale che, bagnata dal Mediterraneo, si può dire sulla porta di casa, va diradandosi, come è naturale, l' intensità dell' immigrazione italiana; tuttavia è notevole la sua diffusione. Nello Zanzibar troviamo scarsissimo il numero degl' italiani; 277 ne numerano le statistiche nell'Africa orientale inglese e sulle rive del lago Victoria, dove, per i caratteri della regione, rappresentano un nucleo non trascurabile. Nell'Africa del sud si trovano circa duemila italiani, che son pochi in confronto di una volta, quando gli operai giungevano non solo dall' Italia, direttamente, ma anche dall'America e dall'Australia, attratti dagli alti salari offerti dalle imprese minerarie. La gravissima crisi che seguí alla guerra angolo-boera e il fortissimo rincaro di tutti i generi di prima necessità crearono un nuovo ambiente, nel quale la vita si rendeva difficile agli abitanti del paese e ai nuovi coloni. Riassumendo, questi duecentomila italiani che popolano le diverse plaghe dell'Africa, sono la parte viva e vitale della patria comune, non sono piú, come una volta, avulsi completamente dalla vita della nazione. Del crescente affiatamento fra gl' italiani d'Africa, sono prova le associazioni di beneficenza, di mutuo soccorso, di assistenza, di educazione; le numerose società sportive, e soprattutto le scuole che, con o senza sussidi governativi, provvedono all' istruzione dei figli degli emigranti e perfino degli indigeni. Di fronte a queste manifestazioni di umana e patriottica solidarietà, possiamo lietamente conchiudere che anche in Africa le colonie italiane, una volta gruppi disordinati di cittadini sfiduciati e abbandonati a se stessi, son diventati oggi veri centri di energie produttive, focolari di italianità, strumenti di valorizzazione nazionale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Romanticismo nel primo Carducci.

Poesia *letteraria* in gran parte, quella di *Juvenilia*, secondo il Croce: l'erudizione, la cultura del poeta — erudizione, cultura tradizionale — non è trasformata e ricreata in materia d'arte, ma resta semplice ossequio esterno, fredda imitazione.

Non pare però che il Carducci di *Juvenilia* nel delimitare i propri gusti di imitatore fosse sempre talmente reciso — come vuole il Croce — da avere fin da allora in completo abominio il romanticismo e disdegnare affatto «la donna, l'amore, le fantasticherie» e non «scimmiotteggiare» punto punto il pessimismo del Leopardi. C' è in *Juvenilia* un discreto manipolo di sonetti da cui si rileva quasi precisamente il contrario: poesia personale, autobiografismo men sereno e composto che morboso e scapigliato e non disdicente al decadentismo romantico di ieri e di oggi. Il Carducci vi petrarcheggia, ma petrarcheggiando fa del romanticismo, e, per lo piú, proprio quello della seconda maniera. Né la donna, né l'amore, né le fantasticherie vi appaion disdegnate. La donna vi si atteggia variamente. Ora è l'angiolella aptera

o nova angela mia senz'ala al fianco....

una specie di Beatrice o di Laura angelicata «venuta di cielo in terra a miracol mostrare»:

E qui venisti al secol rio, che stanco
Del bello adoperar piú nel mal dura,
Per drizzar me fuor de la vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco....
(Son. VII — l. I).

ora è, sí, *cosa di cielo* fino a disgradarne il paradiso, ma carnalissima: una autentica anticipazione delle Emme, delle Caroline, delle Nerine stecchettiane:

Cosa di cielo è la mia donna allora
Che il roseo collo piega e il vago riso
Ai baci porge e quei d'ambrosia irrora.

Oh, che d'ogni mortal cura diviso,
Sopra quel sen, tra quelli amplessi io mora!
Né v' invidio, o beati, il paradiso....
(Son. X — l. I).

ora è nientemeno che la piú inesorabile delle Erinni:

Io quel dí che mie voglie a te credei
Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto
Tua terribile immagine dal petto
Invan; tu meco, erinni mia, tu sei...
(Son. XVI — l. I).

ora, invece, è dileguata del tutto, e verso di lei lo spirito del poeta si protende nostalgicamente:

. . . . Or con desio supremo
Lei per questo nefando aere smarrita
Pur cerco e invoco; e sol mi sento e tremo;
Ché spento è al tutto ogni buon lume, e vita
Già m'abbandona, e son quasi a l'estremo.
Luce de gli anni miei, dove se' gita?
(Son. XI — l. I).

L'amore quindi è, anch'esso, tante cose per il poeta, che se una volta lo invoca e lo sente datore di serenità, di pace, di vita:

Allor la vita esulta entro nel core,
E il cor si leva e la tristezza spoglia
Illuminato nel sereno aspetto....
(Son. VI — l. I).

un'altra volta lo depreca, denunziandone disperatamente la tirannia dura e tempestosa:

E tu pur riedi, amore; e tu l' irosa
Anima invadi, e fiero ivi t'accampi,
E i desueti spirti e il cor che posa
Lunga già s'ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi;
Ma vive alta nel petto e sanguinosa
Stride la piaga; e il mio duol grido: e cosa
Mortal non è che di tua man mi scampi.
(Son. XIII — l. I.)

La benda nera che gli contese invano il candido seno della sua donna, quella che un momento prima è la «cara benda», la memoria pia delle gioie che furono, l'unica dolce reliquia di tanto amore, baciata e ribaciata e stretta al petto nudo, diventa subito dopo, nello stesso sonetto, «quasi face d' inferno» che il poeta vuol distrutta.

E tutto questo con ricco corredo di notti o cupe o stellate e relativi chiari di luna, di aspre montagne rotte dal fulmine e dal fragore di onde alpestri, di selve brune e di chiome nere date ai venti, insomma di tutta l'attrezzatura del secondo romanticismo. Il dolore è poi il motivo o il tema fondamentale di tutta la musica, e col dolore la morte, il mistero, il dubbio, la miscredenza. Il Leopardi vi è riecheggiato o «scimmiotteggiato» — uso la parola del Croce — di continuo, e talora con preciso ricalco di motivi:

Torpe la mente irrigidita, e piene
D'amaro tedio stan l'ore cessanti.
. . . . . . O miei verd'anni, o spene
Mia che mi giaci, ahi, già sfiorita, innanti!
Anche del caro imaginar la brama
Al tempo m'abbandona: e resta, immane
Muto fantasma intorno a me, la vita.
(Son. XXIII — l. I).

E il pensiero di chi legge corre istintivamente a quella che fu detta «scapigliatura milanese» fiorita quasi contemporaneamente a *Juvenilia* e della quale è parso che non si ravvisi traccia in tutta la produzione poetica carducciana dal '50 al '900. Se pure il *fren dell'arte*, profondamente sentito e subìto dal Carducci, non gli permette di indulgere a insofferenza di regole sintattiche e metriche per abbandonarsi a novità stilistiche, come parecchi della *bohème* o scapigliatura ambrosiana, egli tuttavia nei sonetti in esame resta un romantico e un decadentista accanto al Praga, al Boito, al Betteloni, allo Zendrini, al Tarchetti e agli altri di quella pleiade non del tutto ingloriosa. E tanti anni dopo, proemiando alle poesie del Betteloni e alludendo ammirativamente alle sartine e alle modiste veronesi, il Carducci usciva in questa confessione preziosissima per noi: «È proprio cosí che erano fatte le nostre amanti, ahimè, di venti e piú anni fa! Salvo che noi allora eravamo o troppo classici o troppo romantici, e, anche dato avessimo avuto la grazia e la naturalezza del poeta veronese, non ci sarebbe mai passato per la testa che si potesse in italiano far dei versi graziosi e naturali come i seguenti, mentre pure le cose dette in quei versi le sentivamo, le vedevamo, le notavamo anche noi».

Né meno significativa è un'altra confessione del Carducci che, nella prosa autobiografica premessa a una nuova edizione di *Levia Gravia* nel 1881, riferendosi alla generazione che fioriva ancora nel '59 e a quella che intorno al '59 venne su, scrive precisamente cosí: «.... Ma quelle due generazioni furono le meno estetiche forse che da un pezzo il bel paese avesse prodotto... Così le anime nostre, che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova, s' impiastricciavano sempre piú nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana, machiavellismo in politica, gesuitismo in religione, accademia arcadica e idealistica in letteratura».

⁂

Prendo il primo sonetto del libro III di *Juvenilia*:

«Passa la nave mia, sola, tra il pianto....»

inserito anche nella notissima antologia compilata da due illustri carducciani, Guido Mazzoni e Giuseppe Picciola. Il sonetto è tra i piú rappresentativi della serie e forse anche tra i piú insidiosi, perché chi non sappia che esso fu scritto dal Carducci a ventitré anni soli e chi non pensi al petrarchesco

«Passa la nave mia colma d'oblío....»

che vi si riflette in parte, può esser facilmente tentato a riscontrarvi liricità pura, espressione schietta e potente di uno stato d'animo.

Il sonetto è improntato al piú cupo e disperato pessimismo. Lo spunto é l'andatura sono indubbiamente petrarcheschi, ma — ripeto — il sonetto CLXXXIX del Petrarca vi si riflette soltanto in parte. Il Carducci accentua la nota della disperazione, che nel Petrarca è solo accennata. Le speranze si abbatton vinte in quello, mentre son sempre vive e vibranti in questo. Il Petrarca canta:

La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio....

Il Carducci:

E vinte le speranze in faticosa
Vista si abbátton sopra il remo infranto....

Il primo *comincia* «a disperar del porto», ma per l'altro il lido è «omai perduto» e non gli resta che vogare «a la scogliera bianca de la morte».

Cosí il Carducci a ventitré anni soli rievoca memorie dolorose, lamenta speranze fallite, col medesimo tono d'un Faust carico d'anni e di delusioni, come con ragione avrebbe potuto fare venti e trent'anni piú tardi, e come effettivamente fece in *Traversando la Maremma toscana*, in *Pianto antico*, in *Davanti S. Guido*, in *Idillio maremmano*, dove l'età maggiore e una piú varia e dolorosa esperienza di vita vissuta legittimano i suoi rimpianti nostalgici, il suo pessimismo e magari la sua disperazione. Invece a ventitré anni soli egli ama credersi già vecchio e disfatto; è il poeta giovine che parla di giovinezza lontana, non diversamente da Guido Gozzano plorante la senilità dei suoi venticinque anni. C' è evidentemente della maniera, dell' imitazione, dello «snobismo».

Il Croce citando di *Juvenilia* «qua e là movimenti e immagini quali non si trovano in coloro che, cominciando da imitatori, sono destinati a restar sempre tali», cioè — se ho bene inteso — movimenti e immagini con l' impronta della originalità, ricorda appunto l'ultimo verso del sonetto in parola:

a la scogliera bianca de la morte.

Ebbene, l'originalità non è neppur qui. L' immagine è una chiara derivazione omerica, ed è tolta quasi di peso dal XXIV dell'*Odissea* (e precisamente dal verso 11) dove si parla di Mercurio, che mena oltre l'Oceano le anime dei Proci nel soggiorno dei morti attraverso la bianca scogliera «λευκάδα πέτρην», e le lucide porte del sole. Il particolare è sfuggito anche ai compilatori dell'antologia carducciana già ricordata, i quali chiosando l' immagine della *scogliera bianca* ci dicono che «la morte è porto di pace dove si dimenticano tutti i dolori della vita. E per ciò appunto il Carducci ne dice *bianca* la scogliera: il che, d'altra parte, la dipinge piú fantasticamente e originalmente che se le fosse stato dato l'ovvio epiteto *bruna, negra*».

Concludendo, mi par non si possa negare un tributo di Carducci giovane all' esordiente decadentismo romantico. Lo riconosce lui stesso in una specie di palinodia che è in un altro sonetto di *Juvenilia*, uno degli ultimi della nostra serie:

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
Di forti esempi a' vivi suoi provvede,
Posa, o spirito mio, né acquistin fede
Mie fiacche rime a la comun viltade.
Lunge, canti d'amore; altro richiede
Quel novo ardor che tutto entro m' invade:
Io voglio tra rumor d' ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo col piede.
Risorgerem poeti, allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro,
E la patria virtú musa ne fia....
(Son. XXXIX — l. III).

Ed egli, sí, risorgerà poeta, la patria virtú sarà sua musa, ma forse non senza che una vena tenue tenue di romanticismo permanga tra le pieghe del suo spirito poetico — la lue romantica non è di quelle da cui si guarisca mai completamente — e non senza che essa affiori a volte, piú o meno in sordina, attraverso l'onda solenne, luminosa e canora del classicismo di cui appar satura l'anima e l'arte di Giosue Carducci.

Pasquale Vannucci.

Statue in movimento.

Onorevole Direzione,

Mi ritornava alla mente il titolo del recente articolo del «Marzocco» «*Manovre coi quadri*», non ritrovando al solito posto, nel Museo del Bargello, la scoltura giovanile di Michelangelo «*Bacco ebro*» alla quale non dimentico l'omaggio di una visita, passando da Firenze.

«*Manovre colle statue*» mormorai rivedendo il Bacco, non piú nella Sala delle scolture di Michelangelo e sua scuola, ma sotto una campata del portico terreno, che recinge per tre lati la Corte del Bargello. Mi chiesi la ragione di quello spostamento. Condizioni migliori di luce? No, di certo. Ubicazione piú decorosa? Neppure. Necessario, ed opportuno isolamento dalle altre scolture michelangiolesche? Tanto meno. E allora, bisogna convenire che anche per le statue vi sia una certa facilità di sloggio, senza intervento del pretore, o di quella opinione pubblica, che ormai si trova comodo di incomodare il meno possibile, nelle questioni d'arte.

Non mi arbitrerei di intervenire, se non mi spingesse una considerazione che non è di quelle di estetica, cosí facili oggidí da improvvisare, e nemmeno di quelle di ordinamento scientifico, che nei Musei può sostituire l'ordine logico: si tratta di una considerazione pratica, direi quasi pedestre. Alla statua di *Bacco*, menzionata amorevolmente dal Vasari e dal Condivi, si è data una ubicazione che non è scevra di pericolo. Infatti, proprio alle spalle della statua vi è il portone che mette in Via Ghibellina, e non è, per se stesso, lo sfondo piú appropriato. Il portone, sebbene permanentemente chiuso, non cessa di essere l'unica comunicazione dall'esterno all' interno del Palazzo, ossia alla corte: cosicché nel caso — *quod Deus avertat* — di un incendio, il portone dovrebbe essere affrettatamente spalancato, per lasciar passare i vigili coi pesanti carri, e i voluminosi loro attrezzi.

Basta pensare alla eventualità del conseguente disordinato movimento a traverso quel portone, per arguire cosa potrebbe capitare alla gentile e preziosa scoltura michelangiolesca, disposta precisamente in modo da intralciare le manovre, aggravando l' inevitabile confusione nella deprecata circostanza di un semplice allarme d' incendio.

Se veramente il «*Bacco ebro*» è destinato a rimanere all'aperto, perché gli passino i fumi del vino, si abbia almeno la precauzione di assegnargli un'altra ubicazione, non meno accidentale, ma piú sicura.

Dev.mo
A. Marcel Libaut.

Settembre 1927.

Il rilievo è giusto, e tanto piú opportuno in quanto dà modo di assicurare tutti coloro che s' interessano al nostro patrimonio artistico che l'attuale infelice collocazione del *Bacco* di Michelangelo è transitoria. Infatti occorre sapere che non appena fu riunita la Direzione del Museo Nazionale a quella delle Gallerie e Musei d'Arte medioevale e moderna, fu ripreso a studiare il piano di riordinamento del Palazzo del Podestà quale lo aveva ideato Giovanni Poggi negli anni nei quali ebbe la direzione di quel Museo. In questo piano che l' Ispettore addetto al Bargello, dott. Filippo Rossi, sta lentamente attuando, pur con qualche ritocco, è compresa anche la remozione del camino Borgherini della Sala di Michelangelo ed è compreso il ritorno in questa del *Bacco*, per poco esiliatone.

N. T.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Recandovi a Milano, ricordate
che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

ODONTINA
il mio dentifricio
BERTELLI

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXII — N. 39.

25 Settembre 1927.

SOMMARIO

Mameli, ANTONIO PANELLA. — **Tacito tradotto,** GENNARO PERROTTA. — **Il X Congresso geografico italiano,** CARLO ERRERA. — **Ex libris:** Un moralista della campagna toscana. - Due comici che si raccontano, LECTOR. — **Marginalia:** *L'Anziano di Santa Zita. — « Splendidissima civitas Ocriculum ». — Architettura e paesaggio. — L'amicizia tra il Carducci e una poetessa. — Il libro davanti al pubblico, visto da un editore. — L'« Opra ».* — **Commenti e frammenti:** Storia di una espressione celebre. (« Intesa Cordiale »), ALBERTO LUMBROSO. — **Bibliografie:** Una bibliografia canoviana, X.

MAMELI

Tra le celebrazioni centenarie di quest'anno quella che piú poteva assumere ed ha assunto carattere di manifestazione popolare, largamente e profondamente sentita, è anche la meno universale, perché tutta intima, tutta nostra, schiettamente nazionale. Il nome di Mameli non è tra quelli che hanno acquistato diritto di cittadinanza presso tutti i popoli; forse non si ebbe neppur troppo ragione di accostarlo, per analogia, al nome del Koerner. Né cosí dicendo, noi lo rimpiccioliamo. La gloria non è in rapporto dell' universalità della fama; ma del grado di commozione o di esaltazione suscitato dal ricordo delle opere che concorsero a formarla.

Frutto divelto immaturo dall'albero, Mameli era poco piú che una promessa quando sacrificò i suoi ventidue anni nella difesa di Roma. Lo riconobbe lo stesso Mazzini nelle superbe pagine dedicate « ai giovani » e premesse ai versi dell'eroico poeta. « Getti di una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadono dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza che essa se ne avveda o ne curi, portano impronta d'una potenza ingenita di poesia che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato piú sempre di profonda emozione ».

Quei versi, piú che arte, erano espressione d'una fede e d'un entusiasmo, nutriti di ingenuità e di innocenza: fede ed entusiasmo ciechi, che non misuravano pericoli e sacrifici, eccitavano i deboli e rinfrancavano gli stanchi e i delusi. « Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l' istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtú, frutto di lunghe battaglie durate ».

A ragione poteva scrivere cosí Mazzini e preconizzare una gloria non peritura al giovine eroe, quando « risorta la Roma del popolo, per la quale ei morí », i suoi canti avrebbero riecheggiato sul Campidoglio, perché Mameli era ed è il piú ardente, il piú sincero, il piú convinto interprete del mazzinianismo. Con la fede che accetta e non discute, egli aveva accolte le dottrine del Maestro e se ne era quasi inebbriato fino a tradurle in veste poetica.

A scorrere le poesie politiche del Mameli si ritrova integro senza deviazioni Mazzini; si ritrova la terza Roma, il Papato pervertitore del puro Cristianesimo, l'universalismo mazziniano che, dalla singola patria risale alla patria unica e abbraccia l'umanità intera. E al pari del Maestro, il discepolo non subisce oscuramenti per influsso di circostanze o di avvenimenti impensati, che diano illusione o speranza di raggiunger la mèta per altre vie. Alcune di queste poesie gli escono dalla penna nel periodo piú fortunato del federalismo neoguelfo; ma egli non si lascia commuovere. Anàtema a chi « appropria a parte » l' Itala insegna, « a chi le appon le Chiavi — d'ogni sciagura gravi, — a chi ai tiranni credela — a chi non fida in sé ».

Era giusto che a lui, e non ad altri, toccasse di chiamare il Mazzini a Roma abbandonata dal Papa e che l'invito racchiudesse, con cesariana laconicità, tutto il programma sognato: « Roma, repubblica, venite ».

⁂

Per credere fermamente è opportuno non lasciarsi distrarre da tutto ciò che è estraneo alle proprie credenze. La fede è una fonte che, per rimaner pura, deve alimentarsi con una sola sorgente. Cosí fece il Mameli. Gli appunti delle sue letture rivelano una certa povertà di scelta. Effetto, senza dubbio, anche del poco tempo che le vicende della vita gli lasciarono disponibile per arricchire il suo patrimonio intellettuale. Il pensiero contemporaneo gli è sconosciuto. Appena un paio di brani tolti dalle « Paroles d'un Croyant » del Lamennais. Difetto che si risolve in pregio, perché la purezza dei suoi ideali non fu macchiata dalla ruggine del dubbio, cosicché anche i pochi scritti in prosa hanno un non so che di ingenuo e di spontaneo, quando non sono riflesso delle letture fatte o non sono dominati dai postulati mazziniani.

Tipico il discorso critico letto all'Associazione degli studenti genovesi su una pubblicazione del Castagnola. Il Mameli vi afferma alcuni principî politici. Il concetto della conquista giusta e quindi giustificatrice e legittimatrice della guerra. I casi sono due: quando la nazione conquistatrice proclama principî che hanno la simpatia del popolo nominalmente nemico, come avvenne nelle guerre della rivoluzione francese; quando il popolo conquistatore apporta al conquistato un maggior grado di civiltà, come fece Roma. In ambedue i casi si contribuisce al progresso dell' umanità. Teoricamente il principio è salvo, ma praticamente? Nel primo caso come si concilia la simpatia per i principî della nazione conquistatrice con la resistenza opposta dai conquistati? e nel secondo, chi è giudice del maggior grado di civiltà? La Grecia era forse meno civile di Roma?

In fondo, è l'idealismo giovanile che vuo reagire contro la brutalità del fatto con un giudizio « a posteriori ». Cosí nell'altro principio che il segreto della forza sfugge alla statistica e alla strategica, sostenendo che la potenza numerica influisce come causa secondaria sull'esito d'una guerra, quando non sia determinata da forze morali. Come fosse fallace il principio doveva purtroppo farne egli stesso esperienza. Ma credere nell'efficacia delle forze morali contro il prevalere del numero è il viatico degli eroi. Tutti i combattenti della repubblica romana vi credettero e operarono prodigi.

Infine, abbiamo il principio dell'elemento legislativo che, quanto piú entra nella costituzione di un governo, tanto piú il governo si allontana dall'assolutismo. Ma poiché è difficile che un monarca rinunzi alle proprie prerogative, ne consegue la giustificazione della conquista di quell'elemento per le vie rivoluzionarie.

Il Mameli è venuto cosí a porre sul terreno della legittimità la guerra e la rivoluzione. Ma come c'era un limite per la guerra, cosí c' è un limite per la rivoluzione, la quale non deve, anzi non può, tutto distruggere. Lo pretese e lo credette quella del 1793 in Francia; ma, non ostante la furia demolitrice, le grandi tradizioni del passato rimasero. Il Mameli scrive ora (è un articolo della *Pallade* di Roma), vivendo il movimento rivoluzionario. Per lui questo è opera di vita e di creazione, principio di nuova èra, che, « accrescendole delle rivelazioni del presente, rispetta e conserva tutte le verità del passato ». Il movimento europeo del 1848 ha, secondo lui, siffatto carattere. Non ci vuol molto a scoprire in questi concetti del Mameli il tradizionalismo del Lamennais. E l'abate brettone torna in un altro articolo (qui è ricordato anche, accanto a Lutero: due grandi genî che, entrati cattolici in Roma, ne uscirono eretici) col cristianesimo ridiventato amico della libertà e della democrazia.

⁂

Domina però indiscusso, come pagina sacra, il credo mazziniano. Nel frammento di discorso pubblicato col titolo « La nuova Italia », che, nel testo del Mameli, è invece « seconda Italia » (seconda perché la prima fu quella romana), sostiene la tesi che, come per l'umanità con la nuova Roma comincia la terza età del mondo, cosí per gli italiani comincia la seconda èra della loro patria, « trapelata indistinta, come raggio fra nubi, tra i secoli barbari », incarnata nell'Alighieri e poi nella nazione, cresciuta rapidamente dopo la caduta del Bonaparte, e che « piú recentemente predicata dal genio, posta in armonia col grande avvenire umanitario, dalla speculazione discende all'azione, si santifica del martirio, e l' ispirazione del profeta diventa il fremito di un popolo ». La stessa indipendenza nazionale non si può attuare se non come parte d'un grande disegno che stringa in una lega i popoli.

Anche il giudizio sugli avvenimenti che si svolgono giorno per piorno è sotto l' influsso del pensiero di Mazzini. Cosí le accuse contro il Governo provvisorio di Lombardia nel settembre 1848, per essersi « gettato nelle braccia di una dinastia, la quale facesse la guerra per suo conto », sostituendo al risorgimento della nazione l' ingrandimento d'una monarchia, e all' Italia l'Alta Italia. Ora, come nel Mazzini, la parola d'ordine non è piú « Concessioni », ma « Assemblea Costituente italiana », applicazione del principio unitario contro il federalismo dei moderati. È il momento, in cui l' idea della Costituente sembra risolvere ogni difficoltà: offrire una bandiera che possa essere accettata da tutti i partiti, di maniera che alle competizioni faziose sottentri la concorde volontà di combattere con tutte le forze l'Austria.

Si può dire che da questo momento e finché alla penna non si sostituí la spada, l' idea fissa del Mameli è rappresentata dalla Costituente, che gli appare unico mezzo efficace al raggiungimento dell' Unità per via diretta immediata, senza provvisorietà di assetti federalistici, come avrebbe voluto Gioberti. Quando l' idea si trasferisce da Milano a Roma, la Costituente assume compiti giganteschi: « coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi provinciali, e questi colla grande opera della nazionalità ». E intanto preparare le armi e tenersi pronti a combattere: « Guerra e Costituente sono termini inseparabili ».

Mazzini è sopravanzato, quando si tratta di stabilire il modo di attuazione del principio unitario; ma qui veramente non sappiamo se il Mameli parli per diretta e spontanea persuasione o come espositore di pensiero altrui. Accenno all' indirizzo del Comitato dei Circoli italiani ai popoli dello Stato romano, dettato da lui nel gennaio 1849, ma firmato dal De Boni e dal Vannucci. Contro il pregiudizio di molti, che ritengono le attuali divisioni statuali dell' Italia appoggiate sopra l' indole e la tradizione nazionale, afferma che nessuno dei governi esistenti fu ed è nazionale in Italia. La tradizione italica, quando sia riguardata al lume della storia, ma soltanto per il periodo in cui la penisola fu gloriosa e libera, è o unitaria o municipale, unitaria ai tempi di Roma, municipale durante il medio evo. Perciò « quelli che colla tradizione volessero appoggiare il frazionamento, non potrebbero logicamente intenderlo in altro senso che nel municipale. La tradizione non ci dà né lo Stato di Sardegna, né la Toscana, né le Due Sicilie o tanto meno l'Alta Italia: ci dà Sicilia, Firenze, Genova, Pisa, ecc. ». Da ciò consegue una unità nazionale stabilita sulla base di larghe libertà municipali, la quale viene a fondere le due tradizioni italiane. Era il solito sistema di saltare a pie' pari tutta la storia moderna, come storia di oscurantismo e di decadenza; ma la prima colpa risaliva ai federalisti, i quali erano ora ripagati colla stessa moneta. Abbiamo un preannunzio dell'ardente questione delle capitali, che tormenterà molti scrittori politici nel 1860.

⁂

Possiamo ora domandarci. È forse per tutto questo che noi celebriamo Mameli? La gran voce del popolo, cui il giovane poeta non è ignoto, pur non conoscendone l'opera, risponderebbe con un canto che due generazioni di italiani hanno ripetuto e ripetono nelle piazze, nelle vie, nelle case d' Italia, il canto che è stato la Diana di guerra del Risorgimento dagli albori del 1848 al meriggio di Vittorio Veneto. È questo il nostro Mameli, ed è anche il vero. Perché in quel canto, egli ha dimenticato di essere uomo di parte per essere tutto e soltanto italiano.

I « fratelli d' Italia » celebrano il giovane fratello, chè, chiamandoli a raccolta, insegnò anche ad essi come si ama e si serve la Patria.

Antonio Panella.

Tacito tradotto

L'editore Treves ha pubblicato recentemente una traduzione moderna degli *Annali* di Tacito (1). Il primo annunzio di un'opera di questo genere non può dare al lettore intelligente che un' impressione di stupore, e quasi di sbigottimento. Il lettore è rimasto al Davanzati, con quel poco o quel molto di bene o di male che ne pensa; e anche se pensa tutto il male possibile del cinquecentista, è indotto a credere che tradurre Tacito in italiano potesse venire in mente soltanto a quel traduttore, in quel dato tempo, in quel dato modo, e che un'opera del genere sia destinata a non esser piú ritentata, come non si ritentano piú le fatiche d' Ercole.

Gli audaci, si diceva un tempo, li aiuta la fortuna. Bisogna, dunque, congratularsi col nuovo traduttore di Tacito per avere osato. Egli ha lavorato molti anni: piú di venti, come dichiara nella prefazione. Nessuno, dunque, potrà negare a questo studioso né la pazienza, né la tenacia, né l'ardore. Ma si può dubitare, leggendo la sua stessa prefazione, ch'egli si sia reso conto della difficoltà immensa del suo *Herculeus labor*. Egli dichiara, per esempio, che prima d'ogni cosa ha cercato d'esser fedele, riproducendo il pensiero dello scrittore e scostandosi da lui il meno possibile. E poi ha pensato a renderne la brevità ma non a scapito della chiarezza; e poi non ha trascurato la varietà, e nemmeno il colorito poetico. È perfino ha voluto che alla sua versione non mancassero « scorrevolezza e modernità signorile », in modo che la lettura di Tacito fosse agevole a tutte le persone colte, comprese le donne.

Troppi scopi s' è proposti l'egregio traduttore: troppi, per raggiungerne uno. Dio ci liberi dalle versioni e dai commenti che hanno tutti i pregi, che sono classificati ottimi. Per esempio, io sono sicuro che un pregio almeno una traduzione di Tacito non lo deve avere: la « scorrevolezza signorile ». Anzi, ho il dubbio ch'essa sarà tanto piú eccellente quanto piú sembrerà pesa alle signore. E preferisco ancora, a esser sincero, il metodo del Davanzati, che il nuovo traduttore chiama « meschino », di contare ad una ad una le parole d'un capitolo degli *Annali*, per gloriarsi poi d'averlo tradotto con qualche parola di meno.

⁂

La prosa di Tacito dà subito, al piú disattento dei lettori, l' impressione della sua insostituibilità, cioè della sua intraducibilità. Niente è detto mai approssimativamente; non esistono giri di frase; ogni parola, ogni periodo sembra *definitivo*, sembra vivere una vita sua. Lo storico dà l' impressione di chi scriva senza cercar mai la frase, senza sforzarsi mai, di chi sia troppo posseduto dalle cose che dice per curarsi del modo come dirle. Par quasi che la forma si riduca al contenuto; sia soltanto pensiero. Pure, è noto che Tacito sceglieva le parole, tenendo conto delle sfumature di significato, del suono, perfino della lunghezza, e conosceva l'arte di combinarle, di comporle, di farle cozzare tra loro; ed è noto che il suo periodo ha le sue leggi come quello di Cicerone, anche se non sono le stesse, e anche se il lettore inesperto può immaginarsi che non ne abbia nessuna. Chi legge ha l' impressione d' *incedere per ignes*. Ad ogni periodo, egli cerca un centro, un punto dove fermarsi; e non lo trova mai. Un inciso inaspettato, una *callida iunctura*, una frase potente lo fermano e lo fanno pensare; ma quando egli è soddisfatto perché crede d'essere arrivato a seguire fino in fondo lo scrittore, ecco una comparazione spezzata a mezzo, uno zeugma violento, un arresto brusco, che sembra gli mozzino il respiro. Tacito è un prosatore tormentoso: nessuno, per quanto lo legga, può dir mai che la sua prosa gli sia davvero divenuta familiare. Il suo periodo non è un organismo; anzi, com' è stato detto con ragione, ha qualche cosa d' inorganico e come d' invertebrato. Sembra non avere abbastanza coesione, perché tutto è sovrapposto, niente è graduato, niente obbedisce a una gerarchia. Ma è pieno di vita; e la vita è tanta, che ad ogni momento sembra adunarsi tutta in un punto, e in un punto solo. In questa vitalità, in questa mobilità è tutta la sua coesione, la sua essenza, la sua giustificazione artistica.

Durante una lettura di questo genere, è molto difficile che chi legge aderisca con la sua simpatia e col suo consenso allo scrittore. Tacito s' impone e si fa subire; incatena, non attrae. Egli non sacrificò mai alla Musa della facilità e della semplicità. L'evoluzione della sua prosa, che tutti i critici ammettono e fino a un certo punto è da ammettersi, dalla *Germania* alle *Storie*, dalle *Storie* agli *Annali*, dimostra che il suo stile fu un tormento anzi tutto e sopra tutto per lui. Da nessuno come da lui s' impara che scrivere è un'arte difficile. La sua prosa è il suo capolavoro inimitato e inimitabile. Non per nulla, tutti quelli che scrivono latino, imitano, bene o male, Cicerone, non Tacito; e non hanno torto. A Tacito un solo prosatore italiano può essere, e fino a un certo punto, avvicinato: Niccolò Machiavelli. Non per nulla, il modo di scrivere del Machiavelli non ebbe mai imitatori.

⁂

I due prosatori latini piú difficili a tradursi sono Tacito e Cicerone: il piú irregolare e il piú regolare. In un periodo di Cicerone, basta alterare una clausula, invertir l'ordine d'una frase, mettere una parola sola dove ce ne sono due, rompere un momento solo quella simmetria, quella concinnità, quell'armonia, perché il grandissimo scrittore latino appaia un prosatore melenso. In un periodo di Tacito, provatevi un po' ad ammorbidire lo stile, a spiegar chiaro ciò che è solo accennato e può essere anche frainteso, a congiungere qua e là i *disiecta membra* di quella prosa: avrete d'un tratto uno scrittore mediocre, un po' superiore a Svetonio, ma piú noioso di lui.

Ora, un traduttore moderno che volesse affrontar la fatica tremenda di rendere Tacito in italiano, dovrebbe, a mio modo di vedere, seguire una via non troppo diversa da quella del cinquecentista Bernardo Davanzati. Egli aveva assai piú ragione che non paia: basta saperlo intendere. Ogni volta ch'egli dice « brevità », bisogna intendere « forza, vivezza, vigoria »: per lui, eran due concetti che s' identificavano. Il Davanzati non faceva come questo traduttore moderno, che vuol rendere ad una ad una tutte le qualità della prosa di Tacito. Piú accorto del moderno, voleva renderne una sola. Era quello, per lui, un modo d' intendere lo stile come unità. Cosí, egli poteva esporsi a tutte le censure e correre tutti i pericoli, tranne uno solo: di darci un Tacito annacquato. Ma è il pericolo peggiore di tutti.

Del resto, la maggior parte delle censure al Davanzati son fatte da chi non ha sufficiente senso storico della lingua. Per esempio, quand'egli dice, del pretore Antistio, che « compose *pasquinate* contro il principe », un lettore volgare può gridare all'anacronismo perché sente come una stonatura la parola adoperata dal traduttore. Eppure, il Davanzati diceva bene: nell'uso suo e del suo tempo, come osserva un giovane glottologo in un libro recentissimo, « pasquinata » era certo monovalente.

Con questo, non si vuol dire che la traduzione del Davanzati sia insuperabile. Tacito ebbe, secondo la felice definizione di Federico Leo, anima di poeta tragico. Nessuno storico, infatti, concepí mai piú drammaticamente la storia. Importa solo fino a un certo punto che il Tiberio di Tacito non sia il Tiberio della storia. Certo è una grande figura, cento volte piú viva e piú vera del Tiberio reale, come un personaggio di Shakespeare è piú vivo e piú vero di qualunque personaggio della realtà. Lo storico latino non si preoccupa né di leggi, né di costituzioni, né di problemi d'amministrazione, né di fenomeni sociali, ma soltanto degli uomini e delle loro passioni; e con tanta piú forza rappresenta un carattere, quanto piú è complesso. Occorrerebbe, dunque un traduttore che fosse anch'egli curioso dei vizi e delle virtú degli uomini.

Tacito è il poeta della decadenza di Roma. Poco importa se noi moderni, che abbiamo piú senso storico di Tacito, facciamo cominciare la decadenza di Roma soltanto con l' impero del filosofo Marco Aurelio; poco importa se noi rendiamo a Roma imperiale quella giustizia che Tacito, vissuto sotto l' Impero, non seppe renderle. La corruzione dei costumi era, per lo storico, decadenza. Com'erano, per lui, decadenza i capricci tirannici d'un unico padrone e la servilità abietta di quasi tutti i sudditi. Ed erano, infine, decadenza il tumultuare delle legioni e la violenza dei pretoriani. Nessuno storico fu mai piú pessimista: dov'erano vizi e delitti, ma anche azioni sagge e gloriose, egli non vide che un cumulo di turpitudini e di vergogne. Ma non è un retore che esageri per amore dell'enfasi: egli vede le cose proprio come le scrive, e nessuno può dubitare della sua sincerità. Non ammira che di rado, e soltanto l'eroismo infelice: ammira Germanico soprattutto perché è morto *ante diem*, ammira Ottone soltanto perché s' è ucciso a Bedríaco disgustato dell' impero e della guerra civile. Ma se l'eroismo ha qualche cosa di teatrale di convenzionale, come a richiamar gli applausi della folla, egli lo sdegna. Nessuna posa trova grazia davanti al *superbissimum iudicium* di questo Romano: neppure quelle piú eroiche.

Ora, non è possibile che uno diventi buon traduttore di Tacito, se non sappia rivivere, almeno in parte, da artista, il suo moralismo, il suo scetticismo, il suo pessimismo disperato. L'ottimo traduttore di Tacito risentirà, come lo sentí Tacito, il dramma di Roma imperiale.

Io non credo che l'egregio traduttore moderno abbia mai neppure aspirato a tanto. Di conseguenza, ha fatta una versione che non ha nulla di artistico; e fa maraviglia che un recensore riesca a trovare nella prosa del Giani «il forte sapore dello stile di Tacito».

---

(1) TACITO, *Gli Annali*, tradotti da Rodolfo Giani.

In realtà, niente è cosí lontano da Tacito, come la prosa del suo traduttore moderno, ch' è un curioso impasto di moderno e d'arcaico senza nessuna preoccupazione d'unità stilistica. Per esempio, i soldati di Germanico, commossi dal dolore della moglie e dei figli del comandante, cominciano a dire: «Che è quel suon di pianto?». E Germanico dirà: «Questi soldati stessi, cui già punge rimorso e desio di gloria....»; «Voi pure, onde scorgo adesso ben altro il volto, ben altro il cuore....». E gli esempi si potrebbero moltiplicare: tutta la versione è piena di «poscia», di «gran pezza», di «ohibò!», di «vivaddio» e d'altra roba inutile di questo genere. Ma d'altra parte non mancano frasi e parole troppo moderne o giornalistiche o triviali, come se il traduttore volesse darci davvero quel Tacito in veste da camera che rimprovera a torto al Davanzati. Egli adopra continuamente «infischiarsi», «affibbiare», «levarsi di torno», «guadagnare il fiume»; e dice, per esempio, banalmente: «La trascuraggine regnava sovrana»; o, peggio: «Tiberio ciondolò tra il bene e il male», che ha sapore di parodia. Non mancano periodi inconcludenti, falsamente moderni, come questo: «Clamore, ferite, sangue: questo è palese. Perché? mistero, il resto è in balía del caso». Né mancano brutte frasi dialettali come questa: «Augusto se ne tenne altamente». Ed è bruttissima frase dialettale quella che il traduttore adopera tutte le volte, per dire che i soldati fuggirono o si dispersero o si sbandarono: «si squagliarono».

Questo dovrebbe essere Tacito? Mi dispiace per l'egregio traduttore e per la sua onesta fatica. Ma Tacito aspetta ancora il suo traduttore moderno. Che poi ci tenga molto ad averlo, io non sono affatto sicuro.

Gennaro Perrotta.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità impor'ante:

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del "Diario" (Marzo 1852-Febbraio 1853)
con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:

MOISÈ CECCONI

Elogio della perfetta ignoranza

170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

DRAMMA SACRO

170 pagine - Lire 7.—

Abbonamento straordinario al MARZOCCO

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre
L. **5** (Estero L. 12)

Poichè i numeri del Gennaio sono esauriti, è sospeso l'abbonamento annuale al **Marzocco**, dal 1° di Gennaio e sostituito da ABBONAMENTO con decorrenza e diritto agli arretrati dal 1° di Febbraio al 31 Dicembre 1927.

Prezzo per l'ITALIA L. **16,50**
(Estero L. **35**).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Il X Congresso geografico italiano

Dal primo Congresso di Genova, indetto nel 1892 ricorrendo l'anniversario della scoperta dell'America, a questo decimo Congresso del 1927, tenuto in Milano, sono passati trentacinque anni. È una tradizione quindi, questa delle riunioni periodiche degli studiosi e degli amici della Geografia in Italia, che può dirsi ormai vecchia e cresciuta da profonde radici. Soltanto la guerra recò una interruzione nella serie triennale, ma il filo fu ripreso poi senza che valesse a spezzarlo il mancare or dell'uno or dell'altro maestro, poiché la fiaccola di volta in volta passava ad altri, se anche talora minori, non indegni tuttavia per alacre volontà e per amore agli studi di subentrare nell'alto compito: nel compito, diciamo, di diffondere fra gl'italiani una sempre maggiore conoscenza della loro terra e delle vie del mondo, e di contribuire cosí alla formazione d'una «coscienza geografica» nel nostro paese.

Cosí l'opera dei Congressi non si arrestò, quando mancarono di tra mezzo a noi, son già molti anni, il marchese Giacomo Doria e Giuseppe Dalla Vedova che avevano voluto e sapientemente diretto il primo e il secondo Congresso, — quando mancò Pippo Vigoni, pioniere dell'espansione commerciale e coloniale dell'Italia in Africa, che era stato il massimo animatore del quarto, — quando mancò Giovanni Marinelli, l'indimenticabile maestro, che aveva assunto su di sé la cura del Congresso fiorentino del 1898 e poi ancora di quello del 1913, dedicando al grave compito le estreme forze del corpo affralito. Ed anche a questo decimo Congresso odierno una sorte avversa parve voler togliere a un tratto gli uomini migliori quando, correndo il 1926, quasi ad un tempo si spegnevano verso l'uscir dell'inverno, Luigi Vittorio Bertarelli e Giuseppe Ricchieri, e pochi mesi dipoi Olinto Marinelli: il primo che, per essere il presidente del Touring (l'ente ch'è per eccellenza il patrocinatore e maestro della geografia italiana) e per essere egli stesso insuperabile geografo animatore, appariva come l'uomo sul quale il Congresso milanese doveva nascendo appoggiarsi, — il secondo da molti anni fervido insegnante e banditore dei nostri studi nell'Università Milanese, — il terzo riconosciuto da tutti e ammirato come guida e maestro cui tutti potevano ed amavano dirsi discepoli. Pure anche questa volta, come nelle precedenti, la fiaccola caduta da quelle forti mani fu raccolta e tenuta alta: il Congresso trovò infatti nel generale Carlo Porro un dirigente pari all'arduo compito per l'autorità scientifica, per il prestigio del nome che appartiene alla gloriosa storia recente dell'Italia in armi, per la vigoría della condotta e della disciplina.

La competenza dei dirigenti dunque, la sapienza e la sicurezza dell'organizzazione, il prestigio del Touring che all'impresa dava tutto il suo appoggio e la cooperazione dei suoi uomini migliori, il prestigio di Milano che, chiamando a raccolta, prometteva la visione delle opere dei suoi figli entro le mura cittadine e nelle campagne dintorno prodigiosamente trasformate dall'attività umana, tutto questo attrasse studiosi ed amici della Geografia in cosí gran numero (oltre 1200 aderenti) da superare ogni congresso geografico precedente.

Non è da pensare tuttavia che la larga adesione e la simpatia del pubblico si spieghino con soli i motivi che qui abbiam ricordato. Gli è che veramente quella «coscienza geografica», della quale per cosí lungo tempo si è lamentata la mancanza in tutte le classi della popolazione, — primi ad esserne privi gli uomini di Stato che con cosí serena ignoranza d'ogni fondamento geografico trattarono durante la guerra e nei dibattiti della pace gl'interessi della nazione, — quella coscienza geografica va oggi visibilmente formandosi e fortificandosi con continuo progresso. La guerra, che per anni ed anni ha sradicato violentemente, dalle loro sedi milioni di cittadini e li ha trascinati colle armi in pugno sui piani padani, sulle Alpi, sul mare, in Francia, in Albania, in Macedonia, in Palestina, in Africa, ha aperto a tutta la giovane generazione piú larghi orizzonti: tutti oggi vedono e guardano intorno a sé assai piú che non avvenisse negli anni andati: escursioni di giovani, studenti, operai, ex combattenti, in grandi e piccole comitive, si moltiplicano per ogni dove, — cresce visibilmente ad ogni giorno l'interesse per le nostre colonie, quattrocentomila soci del Touring, riuniti nella piú numerosa Associazione che conti l'Europa, leggono, assorbono in succo e in sangue il verbo geografico, parola d'amore e di sapere per la terra italiana, che loro è con continua, assidua cura trasmesso.

Questo allargarsi della cultura geografica, questa crescente attenzione del pubblico, il Congresso ha permesso di scorgere in chiarissima luce. Ma non a questo soltanto è valsa la riunione milanese, ché essa è ben da ricordare anche per la fattiva opera sua, della quale varrebbe la pena di riassumere gli argomenti principalissimi. Il fatto che il Congresso si riunisse a Milano poneva naturalmente in prima linea i problemi della Geografia economica, e perciò si volle che di tutte le maggiori attività economiche connesse a condizioni geografiche del suolo italiano fosse trattato da persone di particolare competenza: problema delle acque, problema forestale, problema delle bonifiche, problema dei combustibili, risorse minerarie, risorse termiche, comunicazioni ferroviarie, reti di autostrade, movimento turistico, colonizzazione della Libia, e via dicendo. E anche le escursioni collettive che seguirono al Congresso (una riunione di geografi non potrebbe mai essere.... una riunione immobile) posero le utilizzazioni economiche delle risorse naturali in prima linea, dalle centrali elettriche che il sapiente studio della potenzialità idrica dei bacini fluviali e la fruttuosa semente di otto centinaia di milioni disseminò per tutte le valli ossolane, alle ricchissime marcite che lo sfruttamento delle tepide acque di risorgiva ha fatto fiorire nella bassa pianura lombarda. Presenti pertutto e da parte di tutti il pensiero, l'ansia della floridezza odierna e della grandezza avvenire della patria. E non della patria politica soltanto, ma di quella piú grande che va oltre i confini segnati dai trattati: nessuna parola infatti suscitò maggiore commozione fra i radunati di quella dei due giovani professori zaratini illustranti le condizioni geografico-economiche di Zara e di Spalato, nostra la prima e soffocata nei ceppi di cui il patto di Rapallo la avvinse, jugoslava ufficialmente la seconda dopo un millennio d'italianità e destinata a divenire un giorno, secondo le direttive del governo SHS e a dispetto degli splendenti ricordi di Roma e d'Italia, la metropoli slava dell'Adriatico!

Di troppi altri argomenti sarebbe qui da parlare ancora, ma, poiché si fa cenno delle manifestazioni di consenso piú vive e piú calde del Congresso, giova rammentare (saltando, sia pure, di palo in frasca) quella che accompagnò la presentazione dell'edizione principe di Marco Polo da parte del professor Benedetto: i lettori del *Marzocco*, che già ebbero dal Benedetto, or son tre anni, notizia delle inattese, promettenti novità della nuova edizione, sanno già quale definitivo progresso segni questa veramente integrale, studiatissima pubblicazione del «Milione» e quanta nuova luce ne riceva la veramente meravigliosa rivelazione dell'Oriente dovuta a quel nostro antico famoso.

Un'altra delle piú clamorose manifestazioni di plauso, un plauso che dalla sala del Congresso veramente s'allargava ed echeggiava per tutta quanta la nazione, toccò al grande Atlante Internazionale del Touring, presentato nel suo primo esemplare all'Assemblea. Troppo grandiosa opera, nelle sue centosettanta tavole maggiori e nelle centotrenta minori con la piú minuziosa cura studiate e con la piú squisita perfezione eseguite, perché si possa in un breve ricordo come questo degnamente commentarla: ma il pubblico tutto, benché ben pochi tra i presenti avessero avuto visione dello splendido lavoro, sentí l'eccezionale valore della presentazione d'un'opera destinata a rappresentare un altro nuovissimo primato dell'Italia nel mondo. E dovettero del plauso gioire, insieme col valorosissimo tecnico dell'opera Pietro Corbellini presente alla riunione, i due grandi ideatori che il destino crudele non volle, ahimè, serbare all'ora del trionfo, Luigi Vittorio Bertarelli ed Olinto Marinelli, pianti oggi piú che mai come nobilissimi maestri di fede, d'amore, di sapere italiani.

Dal Touring in fuori, gli onori maggiori toccarono, com'è naturale, al Principe di sangue reale che volle con una garbata e piacevole descrizione dar notizia al Congresso delle piú notevoli cose da lui osservate in un suo viaggio nell'Africa equatoriale, e al Ministro delle Colonie che con dotta, calda, significativa eloquenza riassunse la storia degli eroismi italiani nell'opera gloriosa della scoperta africana. Né il Principe né il Ministro vollero poi dileguarsi appena finito di pronunziare il loro discorso, e quando pure il Ministro partí rimasero, a testimoniare dell'interesse con cui il Dicastero delle Colonie seguiva la riunione, il Segretario Generale Corrado Zoli, che dette al Congresso un interessantissimo resoconto dei problemi economici della valle del Giuba, ed altri funzionari di quel Ministero.

Lodevolissima novità poi, anche il Ministero dell'Istruzione ebbe questa volta al Congresso dei Geografi un suo rappresentante nella persona del Direttore Generale dell'Istruzione Media, il quale poté sí ascoltare da uno dei relatori della Sezione Didattica la lode piena che al Ministero dell'Economia Nazionale veniva tributata per il largo posto dato all'insegnamento geografico nelle scuole commerciali, industriali, professionali ecc., ma non ebbe certo ad udire commenti altrettanto rosei per quel che riguarda la preparazione geografica nelle scuole dipendenti dal Ministero dell'Istruzione. Vecchia lagnanza e purtroppo sempre nuova, anzi aggravata da qualche anno in qua, quella sulla inconsistenza di tale insegnamento nelle Scuole Medie e sulla assai spesso pietosa, lagrimevole ignoranza d'ogni piú elementare nozione geografica dei giovani che escono da quelle scuole. Né in verità è da dire, che da parte del Ministero nulla si sia fatto per cercare qualche rimedio al male; ma certo è che i giovani laureati sono anche oggi, in tempi di Esami di Stato, licenziati ad insegnare nelle scuole medie senza che nessuno si preoccupi di saggiare sul serio se sanno poco o punto di Geografia, e che professori vecchi e giovani nel Ginnasio e nel Liceo (e dicasi il simile delle altre scuole secondarie) continuano troppo spesso a considerar questa come la sola materia che si sia autorizzati ad insegnar male o a non insegnare affatto. È parso in ogni modo buono auspicio al Congresso, che alla elencazione di questi e di altri mali — dei quali troppo lunga sarebbe qui l'analisi — prestasse premuroso orecchio e consenso un alto rappresentante del Ministro; ed un, benché tenue, raggio di speranza parve sorridere anche in questa materia ai radunati, persuasi tutti — professori o no — che, per quanto possano fare individui ed enti meravigliosamente attivi in una propaganda che certo dà non disprezzabili frutti, è sempre la scuola quella cui spetta il compito essenziale nella preparazione d'una coscienza geografica, elemento fondamentale, indispensabile per una nazione che anela ogni giorno piú ad espandersi su tutte le vie del mondo.

Carlo Errera.

EX LIBRIS

Un moralista della campagna toscana.

Se c'è qualcuno che abbia dimenticato la fresca grazia del parlar toscano e la dolce armonia della prosa che senza concedersi licenze di vernacolo ne rispecchia gli intimi ritmi e ne rivela la inesauribile ricchezza verbale, prenda il piccolo libro col quale Moisè Cecconi ha sciolto un inno commosso alla perfetta ignoranza (1) e vi ritroverà un perfetto esemplare di una specie perduta di vista: un vero testo di lingua del secolo XX, immune dalle svariate calamità che affliggono testi di lingua di altri secoli. Il mezzo di espressione si adatta mirabilmente all'argomento che il titolo, non ermetico, dichiara: *Elogio della perfetta ignoranza.* Ma è un elogio che non ha nulla dell'accademico perché fatto di contenuta passione, eco di un travaglio intimo, sfogo di un poeta senza verso.

Moisè Cecconi si presenta ai suoi lettori nella veste di colui che fece dure esperienze e che è pronto ad insegnarne il frutto agli altri, per il bene del prossimo. Questo garbato e arguto osservatore della vita che già ci dette la piacevole novella indulgente, di tono minore, e si alimentò di un ottimismo che obbediva forse inconsapevolmente alla gran massima del secolo XIX, «tutto si accomoda», recita il confiteor di chi si è accorto che troppe cose della vita si accomodano sí forse, ma con inaudito strazio di anime e di corpi, con lo scempio delle stesse ragioni fonde del vivere. E perché i suoi simili perdano una buona volta il brutto vizio già bollato nell'immortale *propter vitam vivendi perdere causas*, eccolo in veste di moralista paesano a riprendere l'inesauribile tema della beatitudine dei poveri di spirito, della fallacia perniciosissima di certa scienza disgregatrice che negli ultimi decenni è stata largamente usata come il piú agevole e perfezionato strumento di pazze demolizioni. Gli effetti di questa predicazione assiomatica affidata ai loici d'ambo i sessi — missionari di buona volontà che corsero il nostro ed altri paesi non dimenticando i piú remoti angoli della campagna — Moisè Cecconi li ha veduti da vicino, e li ha anche sofferti. Chi ne dubitasse legga e rilegga il capitolo «Allegro, ma non troppo» dal quale, dopo brevi battute d'esordio — generalità anche troppo ovvie, alternate a spunti anche troppo lirici — prende le mosse a delinearsi secondo un tipo tutto proprio, questo convintissimo Elogio della perfetta ignoranza. Il «corifeo» che oggi ci è presentato dal moralista paesano come «una curiosità storica» in un ritratto che non sfigurerebbe nelle collezioni di Teofrasto o di Labruyère, purtroppo lo abbiamo conosciuto «entità attuale» ai suoi bei giorni: mezzo saputo e però ricco di tutti gli attributi che, diffamando le bestie, sogliono dirsi bestiali: sicuro del fatto suo, pronto a metter d'accordo il precetto e l'azione nelle molteplici esperienze che praticava o faceva praticare sul corpo sociale, con l'impassibilità del fisiologo che seziona le cavie o sforacchia i conigli. Pieno di incontenibile ardire, pioniere, vedetta finché il «corpo sociale» si dimostrava compiacente come un coniglio: ma alla prima fucilata di tale che avesse «preso sul serio quella coserella da nulla che si chiama la proprietà», coniglio a sua volta, anzi lepre nella velocità del retrocedere.

Anche la presidente dell'A. M. A. — (Associazione Morale Autonoma), la implacabile dialettica che rifiuta a questa povera umanità il riposo del piú piccolo margine di ignoranza; e fedi, credenze, sentimenti antichi come l'uomo tratta da materiale fuori d'uso, buono per lo scarico —, e giura nell'immancabile ricostruzione, in cemento armato, di una «migliore umanità» allietata da ogni conforto spirituale e morale, sul tipo di quello che gli albergatori promettono ai clienti dalle pagine degli orari ferroviari: anche questo campione in gonnella della sicumera dottrinale di marca ottocentesca, è una nostra vecchia conoscenza. All'autore si è presentata nell'aspetto di una filantropa «tutta nera e verde, secca arrostita con un lungo naso puntuto» vecchia zitella e cocciuta per giunta. Ma della specie — tuttavia prosperosa — si danno gli esemplari piú diversi.

Anche quando il Cecconi drappeggia i suoi personaggi col leggiadro velo di un'allegoria, sorridente come il suo stile, non li rende irriconoscibili. Le preziosità psicologiche e balorde ben le scopriamo nel carniere del «cacciatore di attimi» e il dialogo con la fidanzata — sorella dell'Eco — lascia intravedere i tesori di buon senso ingenuo rimasti intatti dove non giunse quella «Luce» da ballo *Excelsior* che scolorisce ma non illumina. Ma la grazia e il profumo delle vecchie buone cose, ma il fascino della natura a cui il patriarcalismo sembra conferire una particolare giovinezza, i regni inviolati della «perfetta ignoranza» celebrata da Moisè Cecconi, come hanno ispirato allo scrittore le sue pagine migliori, cosí hanno fornito al suo «elogio» gli argomenti piú forti. Certe insistenze di motivi troppo facili e triti, qui non si avvertono piú: i vecchietti che trincano nella tinaia — ospiti volenterosi nell'ora della svinatura — la casetta posta al limite del bosco, dove tutto attesta la beatitudine terrena delle anime semplici, altri quadretti trattati con insuperabile delicatezza di tocco paiono fatti apposta per dare la nostalgia di questa vita invidiabile «lungi al rumor degli uomini», al loro sapere e, soprattutto, al mezzo sapere degli uomini e delle donne.

Nel fondo anche qui una buona dose di ottimismo: ma di quello che letifica. L'ottimismo di chi preconizza il perfezionamento del mondo con moto uniformemente accelerato, non ha mai rallegrato nessuno.

Due comici che si raccontano.

Abbiamo una nuova collezione. Una collana di Memorie teatrali ufficialmente inaugurata con due volumi di recente pubblicazione: «*Quarant'anni di palcoscenico*» di Arturo Falconi e «*Mezzo secolo d'arte*» di Emilio Zago (1). A quel che pare, la biblioteca autobiografica italiana dopo i rari saggi sperduti nei secoli riprende fiato, per organici sviluppi, dal teatro. Lo constata con viva soddisfazione Lucio d'Ambra che accompagna fino ai torchi il primo degli autobiografi facendo cosí precedere il ritratto di Arturo Falconi all'autoritratto. Lucio d'Ambra ancora una volta ha ragione di opporre l'esempio delle fecondità memorialistica degli amabili vicini alla sterilità memorialistica tradizionale, statisticamente accertata, di qua dall'Alpi. Ma non converrà esagerare.

Nella memorialistica teatrale francese, — per parlar di quella soltanto — e segnatamente nella memorialistica degli attori, i libri mediocri son molti. Uomini e donne di teatro apparvero piuttosto diminuiti che non messi in nuovo valore dalle annotazioni autobiografiche e, peggio, da quel moralismo spicciolo, e, peggio ancora, da quelle considerazioni critiche con le quali gli autobiografi sogliono dal racconto delle proprie vicende esprimere non chiesti insegnamenti d'arte e di vita. Nella stessa ricchissima biblioteca memorialistica francese, di questa specie, prendendo le mosse dalla fine del settecento, non si trova certo in ogni scaffale un libro che valga la pena di esser letto; purché si prescinda, s'intende, dagli eventuali contributi al notiziario teatrale che rappresentano un tesoro soltanto per gli eruditi. Le lunghe Memorie di Fleury sono un delizioso libro, che scintilla solitario nella massa grigia. E poi, come altre Memorie assai famose, è ferma opinione dei critici che non siano in tutto, e forse nemmeno in parte, farina del suo sacco.

Per essere anche piú espliciti, non vorremmo che la messa a riposo di ogni attore o di ogni attrice italiana di qualche nome, volesse dire un nuovo volume della biblioteca *in fieri*. Non è facile che in una «vita d'arte» anche lunga e ricca di fati ci sia quel tanto che giustifichi la costruzione di un libro. Anche piú difficile è che, pur avverandosi la abbondanza del materiale, ci sia nell'autobiografo la stoffa dell'architetto. Forse anche per questo argomento, potremmo rivolgerci agli amabili vicini per ottenerne suggerimenti e consigli: il caso di Fleury non è infrequente nella reputatissima memorialistica francese. Molti fra i piú interessanti libri di «ricordi» furono redatti dalla penna altrui e non per questo valgono meno — non parliamo dell'arte — ma come testimonianza di essenziale verità. Anche la pseudo autobiografia può riuscire un mezzo acuto di interpretazione e sostituire utilmente la piú schietta e ingenua analisi introspettiva. Tutto dipende dai mezzi dello scrittore. Il maggior pericolo di queste Memorie a sezioni, professionali di una stessa professione, è il senso di monotonia che può emanarne, per l'identità dei temi che vi ricorrono come rime obbligate. Qualche esempio si potrebbe ricavare anche dalla coppia degli annalisti che oggi vengono insieme alla ribalta, sebbene l'uno e l'altro, per diverse ragioni, apparissero indicati a sostener le parti dell'autobiografo e, con differenti resultati, siano usciti dal cimento con qualche onore.

---

(1) Vallecchi Ed. Firenze 1927.

(1) Cappelli Ed. Bologna 1927.

Cominciamo da Zago. Sebbene sia la prima volta che in vita sua gli capita «una faccenda simile» e dichiari il fermo proposito che sia anche l'ultima, il comico incomparabile della scena veneziana si muove fra le rimembranze con la stessa disinvoltura con la quale per cinquant'anni si è mosso sulle tavole del palcoscenico. Senza fretta, anche qui; anzi con una certa ostentazione di filosofica flemma che fu già risorsa caratteristica della sua recitazione. A piccoli passi, movendo da ricordi lontanissimi — un po' di scuola, un po' d'ufficio — e poi subito rievocando le prime tentazioni filodrammatiche, eccolo a rifare la lunga via che lo ha portato, meritamente, a una rinomanza e a una popolarità non comuni.

La trama di questa vita non riesce nuova a chi avendo tenuto dietro alle pubblicazioni biografiche di questi ultimi anni, ricordi quanto fu detto di Emilio Zago, non piú di quattro anni or sono, da un forte cultore di studi teatrali che fu anche appassionato frequentatore di spettacoli, in un suo vivace opuscolo della collezione «Gli uomini del giorno». Lo scritto del compianto Cesare Levi aveva taluno di quei caratteri della pseudo autobiografia di cui poco fa abbiamo fatto l'elogio.

Il piccolo grand'uomo di un metro e sessanta era ben presentato nelle sue linee significative e accompagnato fra il guittume e la miseria negli inizi spinosi — quando la fame non metaforica rappresentò l'elemento massimo di propulsione al talento e alla attività dell'artista — fino alle prime affermazioni e alla conquista di un grado eminente, anzi di un posto a parte fra gli attori dialettali. Le due facce di Zago, la comica e la patetica, la potenza rappresentativa di un'arte fatta di semplicità e di una immediatezza poche volte pareggiata in questa e in altre scene, quell'arte che pervenne a darci un saggio di stile goldoniano unico piuttosto che raro nell'ultimo mezzo secolo di teatro, quanto insomma costituisse l'obietto essenziale di una critica, tramezzato da dati biografici e da spunti aneddotici, completava il profilo dei piú somiglianti. Che fosse somigliante dovette certo riconoscerlo lo stesso Zago se nel tratteggiare la propria immagine a figura intera ha tenuto presente piú volte il profilo che già fu esposto nella «Galleria degli uomini del giorno». Tanto presente che nella prima parte specialmente — quella della fame e delle ingrate fatiche attraverso repertori inadatti e fra compagni dissonanti — piacevolezze, motti, fatti di cronaca sono passati dall'opuscolo critico nel libro autobiografico con parole e periodi talvolta identici. Né di questo passaggio puro e semplice si può far carico all'autobiografo. Il quale piú volte non ha fatto che riprendere le parole che già dovette affidare alla coscienza e all' intelligenza del suo memorialista. Sembra strano invece che nel libro, che pure registra pareri di giornalisti e di critici e che conforta l'autovalutazione coi giudizi altrui, sieno completamente taciuti l'opuscolo e il suo autore. Tanto piú strano perché, a parte qualche differenza di sfumatura e di tono, anche l'esame di coscienza critico nelle pagine di Emilio Zago riesce perfettamente intonato alla diagnosi che già ne fece il Levi.

Questa identità sostanziale, e anche formale risulta piú appariscente dove l'elemento critico si fonde col biografico; per esempio, a proposito del motivo che valse a determinare una discutibile singolarità di Emilio Zago: quella di abbandonarsi al «soggetto» con una fiducia tanto maggiore, quanto minore era la sua fiducia nella memoria, che ebbe sempre scarsa e fallace. Onde nell'atto di accomiatarsi dalla scena e dal pubblico, egli sente il bisogno di rivolgere un memore pensiero di riconoscenza ai martiri del «cupolino» che per qualche attimo di distrazione o per qualche momentaneo eccesso di zelo ebbero occasione di conoscere l' irascibilità o i passeggeri furori del comico, non sempre flemmatico nella vita come nell'arte o nell'autobiografia.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio 1,00
Niccolò Machiavelli . . 1,00
Ugo Foscolo 0,60

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Ma nella faccia tonda dell'attore — nella quale l' illustre critico della *Perseveranza*, Filippo Filippi, trovava miracoloso che riuscissero a specchiarsi con effetti irresistibili sentimenti cosí contraddittori — a chi l'abbia bene osservata, non poté sfuggire qualche angolo, qualche solco duro, tratto di forza e magari di prepotenza. Connotati spirituali e fisici che hanno preservato Emilio Zago dal cascare in quel sentimentalismo giulebboso nel quale è andata degenerando la scena dialettale veneziana, anche se per la versatilità propria del comico di razza, gli fu facile in certi drammoni o drammetti, che pur gli furon cari, strappare abbondanza di lacrime al rispettabile pubblico e all' inclita guarnigione. Che nella sua recitazione tutto non sia stato finezza, lo diceva esplicitamente il critico del profilo e non lo pretende l'autobiografo. Il quale con probità assoluta e chiaroveggenza non comune sa accennare delicatamente, per esempio, alle differenze essenziali che corsero tra l' indole e il tono di Ferruccio Benini e l' indole e il tono propri.

Emilio Zago non ha grande fiducia nell'avvenire del teatro veneziano o, per lo meno, non riesce a vedere una «linea di purezza» nelle forme oggi correnti e nelle manifestazioni che hanno pure ottenuto qualche successo presso il nostro pubblico. Non sapremmo dargli torto e vorremmo che il suo esempio non fosse stato invano almeno per quanto si riferisce a Goldoni. Non pretendiamo di incontrarci da un giorno all'altro in un Sior Todaro o in un Lunardo della sua forza, ma vorremmo che la sua lezione di stile goldoniano — una lezione che come egli stesso dice ha durato non meno di trent'anni — non fosse stata senza qualche profitto per la scena dialettale e nazionale.

⁂

Arturo Falconi comico di «secondo piano» — ciò che non esclude un temperamento e una vocazione di prim'ordine — dà prova in questo volumetto autobiografico di una certa disinvoltura ed anche di un certo umorismo. Come sulle scene, neppure in queste pagine egli guarda troppo per il sottile alla qualità degli effetti, purché gli effetti ci siano. Anche l' impostatura delle Memorie è scenografica e quasi da *pochade*. Il Falconi immagina di essere sorpreso nella pace di un romitaggio appenninico da una piccola squadra di ammiratori e di ammiratrici che pretendono il racconto della sua vita d'arte. Pretesa che egli soddisfa bonariamente in un ciclo di conferenze tenute all'aperto: un Decameroncino comico-drammatico mediante il quale i principî duri, al solito, ma non durissimi, e vicende e successi di là dai mari con annesse peripezie non lievi, sfilano in un disordine reso vivace dalle punteggiature anedottiche e dalla rievocazione di macchiette e tipi gustosi. E sfilano anche, ben segnati dai tratti di una matita che ignora la ferocia caricaturale, note e care figure del palcoscenico italiano da Leigheb a Andrea Maggi, da Cesare Rossi a Ferruccio Garavaglia, da Teresa Mariani a Giuseppe Sichel a Napoleone Masi.

C' è un senso di cordialità in queste pagine immuni dal tormento dell'elaborazione stilistica, facili della facilità un po' superficiale del tipo popolaresco. Alla mente del critico che si ponga il problema dei modelli stilistici che il Falconi dovette avere presenti quando si accingeva alla nuova fatica di trasportare la barzelletta verbale dalla ribalta nel campo quasi letterario, si presenteranno subito la letteratura e il teatro di Alfredo Testoni. È quasi superfluo avvertire che da queste pagine traspira una passione invincibile per il palcoscenico, quella vocazione di prim'ordine, a cui già abbiamo accennato, che regge in confronto degli ostacoli piú aspri e delle delusioni piú amare.

Tanta passione — che è come l'eco di tempi lontani — non può non indurre questo autentico figlio d'arte a notare con rammarico e con sorpresa come essa vada scomparendo nelle giovani reclute che tuttavia affluiscono al palcoscenico dai gradi e dalle condizioni piú diverse della vita sociale. Oggi c' è perfino chi entra in arte per soddisfare velleità «turistiche»; ma né il treno né l'automobile né il transatlantico potranno mai essere un surrogato del carro di Tespi come l' hanno inteso sempre questi attori di razza.

Non oseremmo affermare che le considerazioni suggerite a Arturo Falconi da quarant'anni di palcoscenico, e da lui riferite ai suoi ascoltatori, rivelino gran che di nuovo o di peregrino: ma gli terremo conto di alcune innegabili benemerenze, come quella, per esempio, di leggere sempre tutti i copioni che piovono sul suo scrittoio «nella speranza di trovare quella tale perla rara che ognuno spera di trovare quando mangia le ostriche». Egli ci confida di aver letto settantadue copioni in una stagione di ventotto giorni che fece a Reggio, avendo tutti i giorni prova di quattro o cinque ore e recita tutte le sere. Segno anche questo di una cordialità e di un galantomismo tipici, e conferma di una passione assorbente.

Nessuno piú di lui è degno di trovare l' introvabile perla. **Lector.**

MARGINALIA

★ **L'Anziano di Santa Zita.** — Chi è il lucchese gettato dai diavoli nella pece bollente? perché Dante lo prescelse a rappresentare una parte cosí comica? E perché lo chiama «Anzian di Santa Zita»? Son queste le domande che si pone Francesco Paolo Luiso in un suo ottimo studio, estratto dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari*, in onore di Salvatore Bongi, non ancora pubblicata. Naturalmente le risposte, specialmente alla prima domanda, sarebbero impresa disperata per chi si attenesse esclusivamente alla lettera del testo; ma il Luiso ha allargato le sue indagini alle testimonianze del dotto frate carmelitano, Guido da Pisa, contemporaneo del poeta, proponendosi di documentare le notizie fornite da questo commento sopra l'Anziano lucchese. Guido da Pisa nel commento al canto XXI — dal Luiso integralmente pubblicato in appendice — scrisse queste precise parole: «È da sapere che nel 1300, il giorno 26 marzo, nella città di Lucca morí un popolano, uno degli anziani, che era chiamato Martino Bottaio, perché fabbricava botti». Finora i moderni commentatori riportavano con diffidenza questa chiosa, perché di un Martino Bottaio non rimane nessuna traccia nelle cronache lucchesi; ma ecco che, quanto alla storicità di questo Martino Bottaio, il caso ha voluto che dal naufragio di quasi tutti gli atti della repubblica di Lucca, anteriori al 1330, se ne salvasse uno — pubblicato in appendice — in cui campeggia per l'appunto la figura di questo Anziano nell'esercizio delle sue funzioni, nel consiglio del Capitano tenuto il 30 settembre 1295. Cosí le riserve della critica dantesca sulla personalità storica di Martino Bottaio non hanno piú fondamento; resta però sempre da chiarire a quale contrassegno poté Guido da Pisa, e potevano i contemporanei, riconoscere il barattiere, sotto la cui figura, nel testo della Commedia, unica eccezione, non occorre che la generica indicazione «uno degli Anziani di Santa Zita». Ma è proprio qui che la critica acutissima dell'autore ha il destro di rispondere implicitamente anche al secondo quesito. Se appare singolare il fatto che Dante non abbia determinata la personalità storica del lucchese, è anche da riconoscere che alla sobrietà suggestiva e potente del poeta parve dovesse bastare, a individuare quell'uno fra gli Anziani di Lucca, la circostanza che lui solo e non altri del sommo magistrato lucchese era uscito di vita, e insieme d'ufficio, il giorno che egli visitava il regno dei morti. Alla determinazione cronologica si giunge, nello stesso canto, per bocca di Malacoda, che parlando della rovina di uno dei ponti di Malebolge, chiarisce un fatto che riguarda la bolgia successiva, dove è punita la ipocrisia, ma il poeta, con gli stessi versi, intende dar gli ultimi tocchi alla figura dell'Anziano lucchese. Da questo riferimento cronologico si apprende che il poeta si trovava nella bolgia dei barattieri il sabato santo del 1300, cioè l'anno e il giorno in cui, secondo la testimonianza di Guido da Pisa, era uscito di vita Martino Bottaio. La coincidenza cronologica spiega perché Dante abbia proprio prescelto Martino Bottaio a tipo del barattiere lucchese: gli ci voleva un morto entro i termini di tempo prestabilito, e cioè di sabato santo. A questo il povero Martino deve forse il suo non invidiabile privilegio di essere attuffato sotto i nostri occhi nella pece bollente e di sentire i dileggi e i roncigli dei demoni, tostoché l'anima sua, appena uscita dal corpo, giunse al luogo dell'eterna pena. Quanto poi all'appellativo che gli dà il poeta, di «Anziano di Santa Zita», il Luiso pensa giustamente che il passo non si deve interpretare secondo l'uso comune, cioè «Anziano di Lucca, dove Santa Zita è in grande venerazione». Tutt'altro! Santa Zita, quando Dante scriveva, non era santa, e l'allusione diabolica, nell' intendimento del poeta, ha ben altro valore e ben altro suono. Anche qui ci soccorre il commento di Guido da Pisa, il quale riferisce che i lucchesi rendevano in S. Frediano gli onori degli altari al corpo della vergine di Monsagrati, sebbene non fosse canonizzata dalla Chiesa. Questa chiosa di Guido trova riscontro e conferma nella vita e nella leggenda della santa. Anzi il Luiso, sulla scorta di testi sicuri, racconta che i frati di S. Frediano opposero tutta la resistenza che poterono al fanatismo popolare; ma il popolo la volle vinta, e guai a chi avesse ardito farsi beffe o della santa o dei santificatori. Non è temerità ritenere che su questo culto, proclamato dal popolino e avversato nel suo inizio dalle autorità ecclesiastiche, Dante sentisse e giudicasse d'accordo con queste, donde un' intenzione di ironia chiamando «Anziano di Santa Zita» Martino Bottaio, sommo magistrato di quel popolo che per sua iniziativa aveva canonizzato Santa Zita.

★ **«Splendidissima civitas Ocriculum».** — Un angolo ignorato d' Italia, e piú precisamente dell' Umbria, è Otricoli, la romana Ocriculum, con i suoi circostanti pianori. Dai suoi scavi vennero i tesori d'arte che attualmente arricchiscono le collezioni del Museo Vaticano, come narra O. Donatelli nella *Rassegna del Lazio e dell' Umbria*, dove è illustrata la storia di quella terra. Papa Pio VI, nel decennio tra il 1780 e il 1790, fece costruire verso Otricoli l'attuale strada a ridosso della collina, in sostituzione di un tratto dell'antica consolare Flaminia, che era intaccata dalle corrosioni del Tevere, e in piú tratti interrotta. Questa nuova strada attraversa la zona su cui era costruita la vecchia città, e il Pontefice vi fece eseguire degli scavi sistematici, che misero in luce pregevolissimi marmi, preziosi mosaici e cimeli di inestimabile valore intrinseco ed archeologico. Basti ricordare le statue in marmo di Euterpe, di Claudio, di Augusto, di Caligola, di Livia Drusilla, di Marcello e la superba testa di Giove tonante, scolpita con finissimo magistero d'arte, e il cui rinvenimento molto serví alla ricostruzione dell' iconografia religiosa romana. Ma non basta. Nel luogo dove sorgeva l'antica città, ora dominato dalla chiesetta di S. Vittore, gli scavi eseguiti risollevarono dal velo millenario i resti interessantissimi dell'antico centro municipale: i templi, gli edifici pubblici e privati, le terme, il teatro, l'anfiteatro, la basilica, l'acquedotto, i mausolei e i sepolcri, i pozzi e gli alloggiamenti militari. Sono questi gli elementi che testimoniano lo splendore dell'antico municipio, assurto fin dall'età di Strabone ad una considerevole floridezza. Qui il dittatore Fabio, dopo il rovescio subíto al Trasimeno, assunse il comando di nuove truppe, concentrate in quella zona dalle regioni sabine e laziali. Da questa base egli poté deviare per sempre la marcia di Annibale, costringendolo a retrocedere dalle alture di Narni e allontanando cosí da Roma la minaccia e la rovina. Dopo la distruzione subíta nella guerra sociale, Otricoli tornò presto ad essere prospera città, e come già accolse nei suoi dintorni le splendide ville dei piú ricchi patrizi, cosí fu anche luogo di sosta per le milizie di Vespasiano. Nei tempi successivi, per la sua posizione topografica su uno dei passi piú importanti di comunicazione tra Roma e l'alta Italia, Otricoli poteva essere e fu anche centro munito a difesa di Roma contro le incursioni provenienti dalla via fluviale e dalla strada Flaminia; tuttavia, durante il medioevo e parte dell'età moderna, la città perdé molto della sua importanza, poiché dovette seguire le sorti di altri gloriosi centri romani, soggetti al dominio pontificio, e quindi senza notevoli imprese politiche e militari. La vita del Comúne nell'ultimo sessantennio si è limitata alla produzione agricola ed alla esportazione dei prodotti del suolo; ma anche in questa pace agreste, in questo silenzio operoso qualche cosa parla ancora dell'antica vita gloriosa, e pur da queste alture, chi percorra con lo sguardo la via Flaminia, che vide passare i segni dell' impero, è volto col pensiero alla grandezza invincibile di Roma.

★ **Architettura e paesaggio.** — Giuste considerazioni sono quelle che I. Batisti svolge ne l'*Artista Moderno*, partendo dalla constatazione che i palazzi delle nostre città costruiti in questi ultimi cinquant'anni, difficilmente hanno una linea che si accordi con l'architettura della regione. È innegabile che il problema costruttivo non deve essere risolto soltanto con lo studio isolato della casa, del palazzo, della chiesa, ma principalmente con lo studio del paesaggio circostante, il quale con gli edifici deve formare un tutto logico ed armonico. Queste osservazioni vengono spontanee considerando l'equilibrio che l'architettura ha saputo conservare nell' Italia meridionale. Questa, infatti, è rimasta quasi immune dall' inquinazione esotica e non ha ancora avvertito il travaglio dei costruttori settentrionali che si affannano nella ricerca di uno stile nuovo, piú rispondente all'età moderna. L'edilizia pugliese, in special modo, pur rinnovata e ingrandita da nuove costruzioni, si presenta anche oggi nella stessa veste di mezzo secolo fa, e i meravigliosi monumenti romanici, di cui è ricca quella terra, niente hanno perduto della loro solennità. Se mancano edifici che superino quei templi classici, non se ne deve ricercare la causa nella deficienza di ingegni o nel difetto di inventiva e iniziativa, ma si deve attribuirla alla saggezza di quelle popolazioni, che non vogliono siano menomate le schiette manifestazioni dell'arte dei padri. La popolazione rurale delle Puglie, forse piú di quella urbana, ha vivo il sentimento di protezione della propria arte e sente la necessità di riconoscere negli edifici moderni le forme costruttive innate. Infatti, quale altra costruzione all' infuori di quella esistente a trullo può armonizzare col paesaggio, dai colli bassi e dalla vegetazione generalmente nana? A questo riguardo è singolare la contrada di Alberobello. La sua attrattiva non sta nel trullo a sé, per la sua forma speciale, ma nell' insieme del paesaggio, nella diversità di proporzioni delle case, nella combinazione della copertura conica con quella comune a due falde, nell'allineamento singolare delle costruzioni, che dà origine ad avancorpi rettilinei e curvilinei, a piazzette asimmetriche, a vie fantasticamente tortuose, imprimendo a ciascuna una fisonomia speciale, un aspetto leggiadro e bizzarro. Alberobello dimostra con la sua edilizia che la forma umile non disdice al paesaggio quando si ha cura di curare esteticamente l'edificio nell'ambiente in cui deve sorgere.

★ **L'amicizia tra il Carducci e una poetessa.** — Giuseppe Lesca, continuando nella *Nuova Antologia* la pubblicazione del carteggio tra il Carducci e la Grace Bartolini, dubita ragionevolmente che l' interesse del lettore non possa essere uguale, come spesso accade negli epistolari, per l'uno e per l'altro dei due corrispondenti; ma è anche vero, d'altra parte, che il discorso abbondante e bello del maggiore dei due, messo in carta «currenti calamo», cioè con spontaneità di sfoghi e di confidenze, si deve in buona parte a chi ne è stato la causa prima. Del resto, se la Grace Bartolini non venne ad essere quello che fu il Carducci, non si deve dimenticare che tra il '60 e il '65, sia per lui specialmente, sia per comuni amici e conoscenti, essa si trovava in condizione di indiscussa superiorità. Fu dunque un onore per il Carducci averne la stima e la simpatia. Giunge da queste lettere l'eco di una inquietezza, di un mal celato scontento, che deriva dal conflitto penoso, durato varî anni, tra l'erudito e il poeta. Non esagerazione, quindi, nelle cupezze infrenabili; non pose di romantico negli sfoghi irruenti alla gentildonna per averne compatimento o qualche altra cosa: l'amica devota e discreta sorvola su queste malinconie e loda piuttosto, anche a nome degli amici comuni, quanto egli ha fatto o si propone di fare; partecipa sentitamente alla sua vita piú intima; non è indifferente a vicende della vita reale di lui o degli amici; insomma vigila e conforta, accendendo sempre piú la fede che egli deve avere in sé, ripetendogli vecchie e pur sempre nuove parole, con accento ben noto e che non consente dubbi: «crediatemi in grande fretta, ma con molto e sincero affetto, vostra amica vera». Molte sono in questo carteggio le notizie che riguardano la vita familiare del giovane professore. Ecco come le scrive in una lettera del 22 gennaio 1862: «mia madre e mia moglie la ringraziano di nuovo della memoria che Ella tiene di loro; e le restituiscono ossequi e saluti. La mia bambina, che è di floridissima salute quanto piú cresce il freddo ed è tutt'amore per suo padre sí che vorrebbe starmi sempre appresso, le renderà i baci nell'agosto, spero, o nel settembre costí in Pistoia». Anche i casi dell'amico Gargani hanno larga parte in queste pagine epistolari. È nota la delusione amorosa che l'aveva prostrato nell'autunno del '61: sul finire del luglio, il Gargani, insegnante a Faenza, era andato a Bologna dall'amico, e qualche giorno dopo s'eran mossi tutti due per Firenze, raggiuntivi dal Chiarini che stava a Torino. I tre passarono insieme «lietissimi giorni»; il Gargani poi era in piena gioia, perché promesso sposo alla sorella d'un comune amico. Ma ecco, nell'ottobre, una lettera straziante ad esso Chiarini: «la sua donna lo aveva abbandonato»; egli era corso immediatamente a Bologna dal Carducci, che la sera stessa era partito per Firenze, «a chieder ragione per lui», e tornatone subito con l'unico consiglio: quello di darsi pace. Dopo d'allora la salute del povero Gargani aveva dato serie preoccupazioni, e il 9 marzo '62 il Carducci scriveva da Faenza alla Grace parole accorate: «Ho taciuto finora per cagioni dolorose; e Le scrivo con l'animo straziato da presso il letto di malattia del nostro povero Gargani, il quale ho assistito dalla passata domenica, fino ad oggi, che per spiacevole necessità di officio mi conviene ritornare a Bologna. Ho assistito, cara amica, a uno spettacolo dolorosissimo, crudelissimo per chiunque: massime per me che amo Torquato come un fratello, che conosco quel core, quell'anima impareggiabile, da pochissimi al mondo conosciuta bene, da molti disconosciuta lievemente e crudelmente, da qualcuno anche trafitta nefandamente!». Nelle lettere successive si alterna il timore alla speranza fino all'annunzio angoscioso del 31 marzo: «T. Gargani è morto il 29 marzo a ore 5 e 30 m. pomeridiane. Io giunto in Faenza alle 4, ho veduto il fine della sua lenta agonia incominciata alle ore 11 della mattina, senza poter dargli l'ultimo addio della terra; perché egli né conosceva né vedeva né sentiva. Ma prima dell'ultimo deliquio mortale ha mostrato sensi accesissimi di pietà cristiana e di fiducia in Dio salvatore....». E parlando del suo dolore, cosí conclude: «ecco un'altra pagina della vita, e delle piú belle, indegnamente stracciata».

★ **Il libro davanti al pubblico, visto da un editore.** — L' inesauribile argomento del libro è stato ripreso in esame ancora una volta da Gino Barbèra in una conferenza che oggi vede la luce in elegante fascicolo arricchito da ritratti, fac-simili e autografi (G. Barbèra, Ed. Firenze). Non si tratta di una nuova variazione sul malinconico tema della crisi del libro: è piuttosto un *excursus* sulla fortuna dei libri e sugli accorgimenti che meglio valgono ad imporli all'attenzione del pubblico. Considerazioni queste del Barbèra che si appoggiano sull'esperienza personale e della Casa insigne oggi affidata alle sue cure. Il Barbèra prende le mosse da quei libri scolastici alla produzione e allo smercio dei quali sono dovuti tanta parte dei guai che affliggono il mercato librario italiano. Già in queste colonne furono ricordate le conclusioni amare di una recente relazione sul valore di una produzione editoriale che ha importanza incalcolabile agli effetti dell'educazione nazionale. Giusto è invocare il piú inflessibile rigore delle autorità competenti di fronte a libri di testo spropositati o insulsi che con mezzi appena tollerabili per lo spaccio di specifici innocui, si ottenne pure di diffondere nelle scuole italiane. Gustosi gli svarioni pescati in libri destinati alle scuole secondarie. Altri libri di testo questi che, ahimè, non si riesce a «lanciare» senza il duro sacrifizio del meno spontaneo ma del piú necessario degli omaggi agli insegnanti. Il Barbèra ritiene ottimi sistemi per il «lanciamento» dei romanzi, recensioni orali o conferenze sulle ultime pubblicazioni, ed anche le proiezioni cinematografiche; rilevando ciò che altra volta fu notato qui, che la proiezioni del romanzo sullo schermo moltiplica gli acquirenti del testo, anche se si tratti di novità dell'altro secolo. Fra i metodi già praticati ed oggi abbandonati ricorda i cartelloni e l'autodenigrazione; e cioè il rimedio eroico dell'autore che si stronca da sé nascosto sotto il velo dell'anonimo e dello pseudonimo, perché sull'opera sua si accenda la polemica e si faccia il chiasso che era nei voti. Che alle buone sorti del libro possa contribuire una copertina indovinata o la scelta del titolo, nessuno ignora. Dagli annali della sua Casa il Barbèra prende il curioso esempio del formidabile successo ottenuto piú che sessant'anni or sono dai «Misteri del chiostro napoletano» di cui era autrice un'ex monaca benedettina, Enrichetta Caracciolo dei principi di Forino. Pare che il libro non avesse di appetitoso che il titolo, ma il titolo bastò perché se ne facessero innumerevoli edizioni — Gaspero Barbèra nelle «Memorie» dichiara che non avrebbe saputo dire quante fossero — e perché destasse «un vero e grande entusiasmo» non solo in Italia, ma in Francia in Inghilterra in Germania ed anche in Russia. Fra le invenzioni utili agli effetti del «lanciamento», non bisogna dimenticare il formato del libro ed anche il suo aspetto nuovo o caratteristico: gli *elzeviri* fecero la fortuna di Nicola Zanichelli, il formato «Diamante» procurò soddisfazioni ideali e materiali non indifferenti a Gaspero Barbèra e alla sua Casa. Anche l'occasione che determina la pubblicazione del libro può influire notevolmente sulle sue sorti: i centenari cosí coltivati nei nostri tempi insegnano qualche cosa in proposito. Due degli autografi riprodotti in fac-simile che troviamo nell' interessante opuscolo si riferiscono appunto a libri di occasione, uno dei quali fu effettivamente pubblicato, l'altro invece soltanto richiesto dall'editore, ma non scritto: e cioè il libro di Alfonso La Marmora «Un po' piú di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866», e quello che Gaspero Barbèra avrebbe voluto da Edmondo De Amicis su «Vittorio Emanuele e il suo Regno». Il De Amicis declinò l' invito perché non si sentiva in grado di affrontare la parte storica trattandola «in maniera da conciliare verità e convenienza, popolarità del libro e dignità storica». La limpida letterina porta la data del 14 gennaio 1878. Nelle ultime pagine l'editore che non appartiene a quella categoria di produttori di libri i quali rifuggono dalla lettura, proprio come l'enologo non beve vino né il farmacista piglia medicine, scivola dalle considerazioni sul «lanciamento» del libro nella valutazione di alcuni libri — piú o meno d'occasione — che piú gli piacquero: una sobria appendice in cui il libro non è piú davanti al pubblico ma davanti all'editore, lettore per abitudine, e fattosi, per l'occasione, critico assai giudizioso ed equanime.

★ **L' «Opra».** — L'opera per antonomasia è il «conto» in azione; questo è il romanzo; quella il dramma: due forme diverse di uno stesso mondo poetico sempre vivo in Sicilia. Sul piccolo palcoscenico le teste di legno rivivono la vecchia epopea di Francia rifatta nell'anima popolare; ed evocano dal silenzio millenario le ombre dei grandi difensori della fede degli oppressi dei deboli: maneschi, violenti, ma leali e generosi; simboli di quelle eroiche virtú che ancora si annidano nel cuore rozzo del popolo. Bisogna assistere — scrivere L. Natoli nella rivista *Sicilia* —, non visti né sospettati, ad una rappresentazione popolare, per cogliere l' «oprante» nella sincerità della sua recitazione, frammista di frasi vernacole, qualche volta anche di espressive male parole, ma viva e rapida manifestazione della mentalità popolare; e per formarsi un' idea dell' interesse che vi prendono gli spettatori. Infatti il popolo interviene nell'azione con avvertimenti, consigli, imprecazioni a questo o quel personaggio. Egli tutti li conosce; tutti li ha familiari: sa quale è l'arme di ciascuno, il suo valore, le sue virtú, i suoi vizi. Ama con passione i suoi eroi favoriti, che son sempre cavallereschi, generosi, prodi; odia con pari passione i traditori e i vili. È veramente significativo che il pubblico, per quanto conosca le vicende dei paladini, le loro gesta, la loro fine, non lasci per questo di assistere alla loro rappresentazione con quella stessa curiosità e interesse che sarebbero da aspettarsi per un'azione o episodio nuovo. Il sapere in precedenza quello che avverrà dópo una scena non diminuisce l' interesse né raffredda l'entusiasmo; avviene anzi, qualche volta, che uno spettatore avverta, dalla platea, il paladino perché si guardi dalle insidie che si tramano a suo danno, come se quell'avvertimento potesse indurre il personaggio a mutare il corso degli avvenimenti. Non sempre il tema delle rappresentazioni dell' «opra» è fornito dai cicli paladineschi: qualche volta, in circostanze speciali, l'argomento è derivato dalle sacre rappresentazioni. Il Natale e la Pasqua concedono alcuni giorni di riposo a Carlo Magno e ai suoi cavalieri per dar luogo ai personaggi della nascita di Gesú, e a quelli della sua passione e resurrezione. In questo caso l' «oprante» rimaneggia a suo modo vecchie rappresentazioni sacre, nelle quali, oltre agli elementi dei vangeli, ne entrano anche dalle tradizioni popolari, e vi si introducono perfino personaggi comici o maschere. Questa comparsa di elementi comici popolari è già nell'ultimo stadio delle sacre rappresentazioni, e da esse evidentemente è passata sul palcoscenico dell' «opra», ultimo rifugio del mondo poetico medievale. Quando l' «opra» sia incominciata, non è possibile poter dire con esattezza: certo, la marionetta è antichissima. Nel «Convivio» Senofonte introduce un burattinaio siracusano, che diverte i convitati, nonostante i rimproveri di Socrate; il quale burattinaio afferma che in Sicilia v'erano teatri stabili e ambulanti per queste rappresentazioni. Sembra che la perizia dei siciliani nel far muovere le marionette si sia trasmessa tradizionalmente attraverso i secoli. Il Cardano in una sua opera parla con ammirazione di due siciliani, che a Milano facevano agire meravigliosamente i loro attori di legno.

COMMENTI E FRAMMENTI

Storia di una espressione celebre.

("Intesa cordiale").

Per il grosso pubblico, l' «Intesa cordiale» è nata col programma di amicizia inglese offerta da Edoardo VII ai già alleati popoli francese e russo; e tutti credono che anche le due parole siano state appaiate per la prima volta nel primo decennio del secol nostro. Vi sono espressioni che diventan proverbiali senza che nessuno si curi di verificarne o la data d'origine o il testo autentico. Un esempio celebre è il «Roma intangibile» con la variante «Roma conquista intangibile» attribuito a Re Umberto, mentre nel telegramma del Sovrano al Sindaco della capitale, in una ricorrenza del XX Settembre, le due parole *Roma* ed *intangibile* non erano accoppiate, ma lontanissime l'una dall'altra.

Cosí, è curioso constatare che l' «Intesa cordiale» è una espressione, ormai storica, che invece di esser modernissima, come si crede, risale, secondo pochi informati, assai piú addietro, e cioè risale secondo gli uni a due secoli prima del Regno di Edoardo VII, e secondo gli altri al Regno di Luigi Filippo.

E siccome sono stati detti e stampati, alla Sorbona ed in libri e riviste, molti errori in proposito, vorrei ristabilire la verità. La espressione — passata dai documenti diplomatici alla prosa giornalistica ed alle conversazioni private in tutto il mondo — è ormai tanto celebre, da meritar di avere, anch'essa, la sua storia esatta.

Anche perché il Larousse, che è il grande nformatore degli storici da strapazzo, contribuisce ad accreditar l' inesattezza, quando stampa (I, 763): «*Entente cordiale*, relations étroites d'amitié qui s'établirent entre la France et l'Angleterre à partir de 1904, sous l'influence d'Edouard VII et de la menace allemande. Absolument: *l' Entente*, ensemble des nations alliées contre l'Allemagne pendant la Grande Guerre: *les puissances de l'Entente*».

Sappiamo dal grande storico del *Peuple anglais au XIX*^{e} *siècle*, Elie Halévy (ediz. Hachette, 1923, t. III, p. 68), a proposito della Quadruplice Alleanza del 1834, che Casimir-Périer aveva posti in discussione i principî della *Bonne Entente* o dell'*Entente cordiale* con l' Inghilterra, allorché l'alleanza con la Francia appariva utilissima al Ministero britannico Whig, mentre il nuovo Regime francese durante il primo periodo della sua precaria esistenza, non poteva trascurar l'appoggio diplomatico del Gabinetto di Londra. Ufficialmente, quell'espressione (applicata a Londra e Parigi) non risalirebbe che al 1843, ma già prima dell'accennato episodio del 1834, cioè sin dal 1832, la vediamo comparire sulle labbra di Uomini di Stato inglesi. Palmerston, nel suo discorso all'House of Commons del 9 febbraio 1832, parla già di *Cordial Union*(1). Pochi giorni dopo, il 27 febbraio, Lord Grey parla di *Good Understanding* (2). E nel suo Carteggio col Re (*Correspondence of Earl Grey with William IV*, II, 360) troviamo una lettera del medesimo nobile Lord, in data del 17 aprile 1832, in cui propone al Sovrano un *Friendly Understanding*. Da Palmerston a Grey, il divario è minimo: si tratta di sinonimi.

Ma il signor Raymond Guyot non si è contentato di risalire al 1832. Nelle sue conferenze alla Sorbona ov'egli è libero docente o meglio «maître de conférences», e poi nel suo libro del 1926 intitolato *La Première Entente cordiale* egli ha scoperto che il Théâtre Anglais di Parigi ha rappresentato nell'ottobre 1827 una commedia che era appunto: *Entente cordiale*. Però un erudito belga, A. Boghaert-Vaché, ha dimostrato nell'*Eventail* dell' 8 agosto 1926 e nel *Mercure de France* del 15 agosto 1926 e del 15 novembre successivo, che il Guyot era caduto in errore.

V'era poi chi avea voluto risalire al 1716. Un ecclesiastico, don H. Leclercq, nella sua notevolissima *Histoire de la Régence* (I, 343) ha citato un brano di lettera del famoso Abate Dubois al Reggente, del 23 luglio 1716: «.... Je l'ai d'autant plus regretté que j' augure mieux d'une *entente cordiale* entre les nations». E il Dottor Cabanès, storico sempre superficiale, e facile ad accoglier testi senza controllarli, ha creduto a occhi chiusi alla paternità della famosa frase, da attribuirsi all'Abate Dubois! Ma fidando nel Leclercq, ha edificato sulla sabbia. Dubois non ha *mai* scritta quella frase, attribuitagli forse da qualche ammiratore, troppo zelante, della sua sagacia diplomatica. La lettera sua esiste in verità e l' han chiamata a ragione «un tour de force» gli storici L. de Sévelinges, Charles Aubertin, Luigi Wiesener, poiché si trattava di un *unico* dispaccio di *centosettantasette pagine*, in cui il 23 luglio 1716 l'Abate Dubois rendeva conto al suo Governo, a Parigi, dei suoi colloquî del 21 e del 22, avuti all'Aja con James Stanhope.

Debbo ad un Ministro plenipotenziario francese (cui mi ha raccomandato la benevolenza dell'ex-Ministro degli Esteri ed insigne storico Gabriel Hanotaux) e cioè al Bonnin, ch' è Capo dell'Archivio del Quai d'Orsay, le notizie che:

1) il dispaccio Dubois del 23 luglio 1716 esiste tuttora al Ministero degli Esteri a Parigi, e piú precisamente nel «cartone» 277 della *Correspondance d'Angleterre;*

2) in questo dispaccio *non* si trova la frase dell' «Entente cordiale» e neppure una frase analoga.

A meno, dunque, che sia stata attribuita all'Abate Dubois una espressione di un suo contemporaneo (che potrebbe anche essere), allo stato degli atti non si può ritener giusta, come data di nascita della locuzione, quella del 1716. Ma riman fisso che il 9 febbraio 1832 come prova E. Halévy, o fors'anche sin dal 31 maggio 1831 come afferma il Boghaert-Vaché, Lord Palmerston, felicitandosi del *Cordial Good Understanding* stabilitosi fra Casimir-Périer e lui di fronte ai fatti minacciosi del Belgio, esprimeva l'augurio che, quind' innanzi, una stretta amicizia unisse l' Inghilterra e la Francia.

Era la prima idea, il primo abbozzo di un'alleanza, la cui evoluzione doveva incontrare opposizioni e difficoltà numerose e che non doveva essere proclamata *ufficialmente* e con *formula nuova*, se non undici anni dopo quel passo diplomatico di Palmerston, cioè nel 1843.

Mi associo allo storico belga piú volte citato, per ritenere che il vero atto di nascita dell'*Entente cordiale* consista nel Discorso della Corona, letto da Luigi-Filippo il 27 dicembre 1843. Eran gli anni in cui un Ambasciatore, il Maresciallo Conte Sebastiani (1772-1851) scriveva dal Bosforo al Maresciallo Soult (1) (l'ultimo Capo di Stato Maggiore di Napoleone, a Waterloo!) a proposito dell' intesa militare tra la Russia e le altre Potenze per la difesa di Costantinopoli:

«On est très sûr de l'accord de l'Autriche, de l'Angleterre et même de la Prusse...., on espère que la France ne voudra pas s'isoler des autres puissances et unira son action à la leur» (2).

E la Francia, infatti, non «s' isolò». Al Capodanno del 1840 erasi compiuto un rovesciamento delle alleanze. Non eran piú quattro Potenze che intimavano alla Russia di rinunciare alla difesa degli interessi turchi, ma, all'opposto, eran quattro Potenze — le alleate del 1814 e del 1815 contro Napoleone — che imponevano alla Francia di unirsi a loro e di abbandonar la causa della Sublime Porta.

Si capisce, dunque, che tre anni dopo Luigi Filippo accogliesse l' idea dell' «Entente cordiale», per amore o per forza, certo *pro bono pacis*.

Ma che fosse proprio «cordiale», anche quel poco che ho detto basta a far dubitare.

Resta il fatto che l'espressione non è di Edoardo VII, ma di Luigi Filippo, cui l' inspiraron due parole molto analoghe di Lord Palmerston. La *frase* è dunque francese, e il *concetto* è inglese.

Come programma diplomatico, poi, ha inglesi i suoi due padrini: Lord Palmerston e Lord Grey (1831, 1832, 1843). Non cambia nazionalità, dunque, ma epoca.

Alberto Lumbroso.

(1) *Parliamentary Debates*, 3ª serie, vol. X, p. 159,

(2) *House of Commons, Parliamentary Debates*, 3ª serie. vol. X, pp. 727 e 730.

(1) Pari di Francia, Ministro della Guerra, poi Ministro degli Affari Esteri sotto Luigi Filippo.

(2) La lettera del Sebastiani è del 5 gennaio 1840 (Guizot, *Mémoires*, IV, 560-61). Va confrontata con la lettera di Lord Palmerston a Bulwer del 24 settembre 1839, e che si legge in *The Life of Lord Palmerston* di Sir H. L. Bulwer (Libro XIII dell'ediz. Tauchnitz, Lipsia, vol. II, p. 263) sull' «advantage of having France of the party».

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

BIBLIOGRAFIE

Una bibliografia canoviana.

A cinque anni di distanza dalla celebrazione del centenario canoviano in un opuscolo estratto dal *Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte*, Luigi Coletti pubblica un saggio sulla «Fortuna del Canova», saggio essenzialmente bibliografico preceduto da un' introduzione critica, nella quale tirando le somme delle ricerche bibliografiche il Coletti dichiara in sintesi quale fu la vicenda dei giudizi sull'arte del Canova e le sorti della sua rinomanza, cosí varie, se dalle apologie frenetiche che la salutarono durante la vita dello scultore, si passò alle piú feroci denigrazioni; donde quell'oscuramento della sua fama che si accentuò nella seconda metà dell'ottocento.

Giusta è la definizione delle due critiche avverse egualmente all'artista, sebbene movessero da principî contradditori. C' è una critica di estrema destra che rimprovera al Canova di non essersi attenuto al puro classicismo risentendo l'influsso della tradizione barocca romana con resultati berniniani, e c' è una critica di estrema sinistra che lo attacca per la mancanza di un pensiero ideale, per l'assenza di movimento, per la freddezza, insomma, delle sue composizioni. C' è chi ha veduto in Canova un innovatore e chi gli rifiuta recisamente questo vanto. Innegabile in ogni caso — a parte ogni giudizio di critici — che la persona e l'arte del Canova vennero facendosi assai piú vicine alla cocienza e accessibili alla comprensione dell'anima collettiva in tempi molto recenti; se anche non si ebbe piú ad avverare quel fanatismo delirante che era stato suscitato nei contemporanei dall' opera dell'artista. Il Coletti rileva che il centenario della morte parve coincidere con una rivalutazione di quest'arte e non omette di additare le ragioni estranee all'arte stessa, di carattere politico e nazionale, che determinarono in tempi lontani correnti di avversione contro il Canova. Infine dopo tanti giudizi altrui, ne accenna uno proprio, negando che ci possa essere una «statuaria di pensiero» e scoprendo un fascino di natura essenzialmente *musicale* nella scultura del Canova: quel fascino — aggiungeremo noi — che musicale o no ha esercitato e tuttavia continua ad esercitare il suo potere su chi non discute, ma guarda.

Questa bibliografia raggruppata in ben cinque rubriche, suddivise a loro volta in numerosi paragrafi, comprende scritti di indole generale, scritti di indole specialmente biografici, commenti o studi sulle opere, i carteggi, e infine quanto abbia rapporto con relazioni di famiglia, di amicizie, di colleganza d'arte o di scuola. Potrà riuscire un utile repertorio anche se forzatamente incompiuto, come avverte l'autore, il quale ha pure esteso le sue ricerche nelle biblioteche e negli archivi e ha fatto suo pro di due bibliografie canoviane inedite — della Biblioteca Comunale di Treviso l'una, della Bassanese l'altra —. E in verità la sua diligenza nel raccogliere anche minuzie, perfino «nella valanga di compilazioni giornalistiche prive di ogni valore.... anche se riunite pomposamente in volumi ufficiali», fa apparire piú singolari talune omissioni di fonti alle quali le compilazioni giornalistiche — avessero o non avessero valore — dovettero pure ricorrere e difatti ricorsero.

Diamo qualche esempio: né sotto il titolo «scritti di indole generale» né nelle rubriche e relativi paragrafi che hanno per oggetto speciale i dati biografici, né altrove, per quanto li abbiamo ricercati con ogni cura, c' è stato dato di veder ricordati gli accenni importantissimi su Canova che ricorrono nei *Mémoires d'outre tombe* di Chateaubriand. E se Chateaubriand è dimenticato, il nome di Madame Récamier è registrato soltanto nel VII paragrafo degli scritti biografici — «Canova e le donne» — con un solo richiamo al primo volume dei *Souvenirs*, mentre i richiami avrebbero potuto essere parecchi e il nome della pseudo-autobiografa — perché come è noto i volumi dei *Souvenirs* furono compilati dalla nipote Madame Lenormant — avrebbe dovuto trovarsi anche sotto altre rubriche: Possagno, busto di Beatrice, per non parlare del «soggiorno romano». Cosí nella «categoria speciale» dei «Ricordi dei viaggiatori stranieri in Italia: documenti interessantissimi e che conveniva porre in particolare evidenza, anche per il non cale in che son tenuti dalla maggior parte degli studiosi del Canova» non sarebbe difficile additare omissioni importanti. Ci limiteremo a segnalarne una particolarmente grave perché relativa agli apprezzamenti coraggiosamente sfavorevoli di una donna di gusto e di ingegno quale fu la Contessa Potocka, la quale nel suo «Viaggio d' Italia», pubblicato dallo Stryienski, non si perita di manifestare il suo schietto credo anticanoviano. Infine vorremmo che in una nuova edizione, che auguriamo al saggio, e che il saggio merita, il Coletti riprendesse in esame due paragrafi che riguardano l'uno i rapporti generici dello scultore con Napoleone, l'altro i lavori dello statuario per l'eroe, per far pro della biblioteca memorialistica napoleonica e arricchirne, non sapremmo dire di quanti numeri, la sua bibliografia.

X.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

SAPOL
BERTELLI
l'incomparabile sapone da toeletta dalla finezza al profumo, dall'igiene all'economia.
SAPOL
A. Bertelli & C.
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Perirarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arterio-sclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo), Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI

PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Sol
Vit

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXII — N. 40.

2 Ottobre 1927.

SOMMARIO

I Bonaparte a Roma: XI. La Principessa Carlotta Napoleone, Diego Angeli. — **Per un'antologia shakespeariana,** G. S. Gargàno. — **Il Manzoni del Bonghi e il Manzoni del Galletti,** Arturo Pompeati. — **Dickens rievocato e discusso,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** Il vernacolo in una commedia di guerra: «Brigata Firenze», G. — *Le danze nell'antica Roma. — Un eroe sardo del sesto secolo. — Il Machiavelli e Giovanni de' Medici. — Si rivendica la scoperta di un inventore italiano. — I maestri del Cicognini ai tempi di D'Annunzio convittore. — Il Pascoli librettista. — La poesia dialettale e il Parnaso Siciliano. — L'antiunitarismo nella Biblioteca dell'ultimo re di Napoli.*

I BONAPARTE A ROMA

XI.

La Principessa Carlotta Napoleone

Di tutte le figure tragiche o passionali, pensose o ardenti ond'è formata la stirpe dei Bonaparte, quella della principessa Carlotta, figlia del Re Giuseppe e della Regina Giulia è delle piú singolari e delle piú appassionanti. Nata in quel fatale 1802 in cui — per adoperare la bella immagine victorhughiana

Napoléon déjà percait sous Bonaparte

cresciuta negli agi delle corti, prima, e nella nostalgia dell'esilio americano piú tardi; prediletta dai poeti, dagli scienziati e dagli artisti; non bella ma piacente e attraentissima — come di lei scriveva alla sorella Giacomo Leopardi che le fu amico — sembra avvolgere la sua persona esile ed arguta in un velo di mistero che per non essere profondo non è per questo meno impenetrabile. E pure, fra le migliaia di disegni, d'incisioni, di miniature, di quadri e di statue che rendono cosí ricca l'iconografia bonapartiana, i piú numerosi sono quelli che illustrano quei suoi tratti taglienti, quei suoi occhi pieni di vita, quella sua bocca sottile che sembra accentuare la tenacia del suo carattere e l'arguzia del suo spirito indipendente. Perché spirito indipendente fu sopra tutto e prima di tutto. C'è, in uno dei molti albums che ella ci ha lasciato, un verso scrittole dal Paltrinieri quando la giovinetta principessa aveva a pena ventidue anni.

Non è virtú dove il piacer sol regna

aveva scritto il poeta. E Carlotta, con quella sua calligrafia cosí personale e cosí sicura, lo aveva corretto sostituendo con un *non* quasi rabbioso e sottolineato due volte, il *sol* dell'endecasillabo originale. E in questa correzione è tutta l'immagine del suo carattere.

Il quale carattere fu vario e mutevole, pieno di contraddizioni e di pentimenti, straordinariamente ostinato e straordinariamente femminile, ma in ogni caso supremamente artistico. Già tutti quanti i Bonaparte si sentirono artisti ed empirono dei loro disegni, delle loro seppie, dei loro acquarelli albums e cartelle senza fine. Ma ella fu piú che una dilettante e a sfogliare oggi la raccolta numerosissima dei suoi schizzi a penna, delle sue litografie e delle sue pitture, si vede subito la differenza che passa fra lei e i suoi congiunti. Allieva del David in Francia, del Belloli e di Leopold Robert a Roma, di Beniamino West in Inghilterra, ella ci ha lasciato tutta una serie di paesaggi e di ritratti che sono preziosi non solamente per il loro valore iconografico, ma che rivelano una tecnica e un'abilità senza pari. In ogni paese, nei momenti piú trionfali della sua infanzia e nelle ore piú tristi del suo esilio ella trovò un'unica consolazione nell'esercizio dell'arte. A Pointe Breeze, nel Massachusset, dove suo padre si era ritirato dopo la catastrofe del 1815 o a Roma nei viali di quella Villa Paolina che la principessa Borghese aveva lasciato in eredità a sua sorella Zenaide, a Ems come a Firenze la sua matita è infaticabile. Né si contentava di disegnare per un suo piacere egoistico. Riparata a Roma, con la madre Giulia, ella trascorreva tutte le sue serate in compagnia di Leopold Robert, che l'aiutava nell'arte della litografia, arte di cui si hanno esemplari abbondanti, usciti dall'opificio Salviucci che era diventato l'editore delle sue belle stampe. E fu senza dubbio nell'intimità di quelle serate romane che nacque l'amore profondo e sventurato, cosí fatale per il grande autore dei *Moisseneurs.*

Del resto ella era quella che i francesi dicono *une charmeuse.* Perfino il Leopardi, che non era facile agli entusiasmi mondani, si compiaceva singolarmente nella compagnia della deliziosa nipote del grande Napoleone. Ho trovato fra le carte di lei, questa letterina che il Recanatese le scriveva nel Luglio del 1831 e che qui riproduco, perché inedita:

Madame la princesse,

j'aurais voulu vous le dire en grec, mais puisque cela n'est permis qu'a condition de me traduire en suite, il vaut mieux vous le dire simplement en français que vous êtes faite pour charmer les esprits et les coeurs.

J. Leopardi.

E cosí doveva essere in fatti, perché tutti i grandi spiriti di Francia, d'Italia e d'Inghilterra furono ai piedi di quella principessa che il Méry chiamava, non certo per cortigianeria già che si era nei giorni piú cupi della reazione borbonica *la rose Imperiale,* concludendo un'ode scritta in suo onore con questa quartina significativa:

Peut-être l'Empereur, qui plane sur les nues
t'enleva comme un ange en des célestes lieux
et te laissa tomber sur ces rives connues
pour nous offrir en don une rose des cieux.

⁂

E pure con tutto ciò non fu felice, né come donna né come sposa. Già la storia del suo matrimonio è piuttosto misteriosa. Fidanzata una prima volta al figlio che il re Gerolamo aveva avuto dalla sua prima moglie americana — la miss Paterson da cui l'Imperatore lo costrinse a divorziare — finí con lo sposare quel Napoleone Luigi il cui fato era già segnato nell'ardente pianura forlivese. Perché si decidesse cosí all'improvviso a questo matrimonio, sarebbe difficile dire. Dall'America la Paterson intrigava con ogni tenacia perché suo figlio — colui che gli americani chiamavano famigliarmente «Bo» — sposasse la cugina. Doppia rivincita per lei: rientrare per via di donne nella famiglia Bonaparte e dar fastidio al suo primo marito, quell'efimero re di Westfalia da cui aveva rifiutato una pensione annua di 200 mila franchi accettando invece quella di 60 mila offertale da Napoleone. E come il re Gerolamo si era meravigliato di questa preferenza ella gli aveva risposto che preferiva di essere «riparata dalle ali dell'aquila che non sospesa alle penne di un'oca»! (*I prefer to be sheltered under the wing of an eagle, to being suspended to the quill of a goose*). Ma non ostante tutti i suoi sforzi, pochi giorni prima dell'epoca fissata per il fidanzamento ufficiale, Carlotta mandava a monte ogni cosa e si prometteva col suo cugino piú legittimo, Napoleone Luigi, figlio del Re d'Olanda e della regina Ortensia. Il furore di Madame Bonaparte-Patterson fu senza limiti e dimenticando quel che aveva fatto perché suo figlio sposasse la nipote del grande Imperatore, non si peritava a scrivere una lettera furibonda nella quale affermava che *the young man, they say, show no small reluctance to marry this hideous little dwarf.* E aggiungeva che questa *piccola nana odiosa* era a dire di tutti *a regular vixen,* una «vera strega».

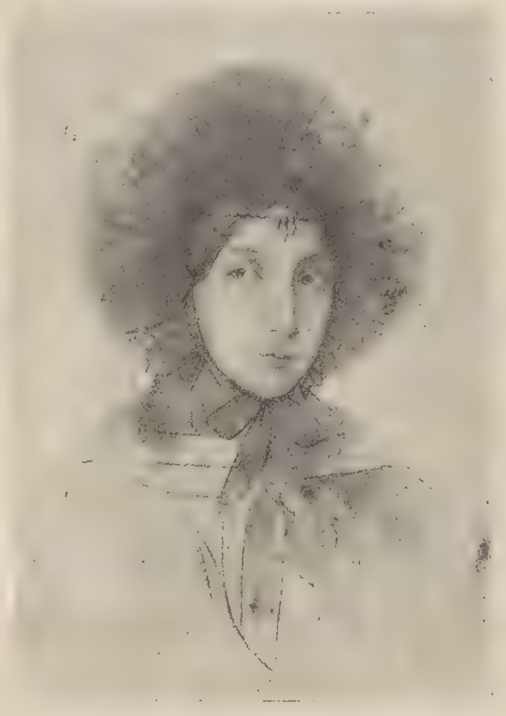

La Principessa CARLOTTA NAPOLEONE
Disegno inedito di Leopold Robert *(Roma - Museo Napoleonico)*

Comunque, il matrimonio ebbe luogo a Roma il 25 luglio del 1826 e il Cardinale Fesch, rendendone conto al nipote in America, diceva: «*Après beaucoup d'enfantillages voici Charlotte mariée. Il faut espérer que elle soit heureuse avec Napoléon*». Ma dal tono della lettera, di questa felicità non sembra molto convinto. Né, d'altronde, gli eventi che incalzavano, permisero di dare un responso definitivo. Perché cinque anni dopo, quando la giovine coppia era tutta presa dal suo amore per l'arte — anche Napoleone Luigi dipingeva molto e spesso i suoi disegni sono mischiati a quelli della moglie — la fatale impresa di Romagna doveva toglierlo per sempre all'affetto dei suoi. E bisogna riconoscere che il dolore della vedova fu sincero è profondo. Chiusa nel suo appartamento romano, ella non vedeva altre persone che la sua parente, contessa di Villeneuve con la figlia Juliette, quella Juliette che Pietro Giordani doveva chiamare piú tardi la «divina Giulietta». Di estranei non ricevette che Leopold Robert, che l'aiutava nei suoi lavori artistici e che fu il confidente dei suoi dolori e dei suoi rimpianti. Fu anche in quelle sere, cosí piene di intimità dolorosa e sentimentale che il pittore illustre fece di lei il ritratto che qui riproduciamo per la prima volta e che è però noto nell'abbondantissima iconografia della principessa.

È in quel periodo che si maturò l'amore profondo e disperato che doveva condurlo al suicidio? Non è facile, oggi, stabilirlo: ma è certo che la Principessa non sembra esserne stata colpevole. Dopo che egli ebbe cercato nelle acque torbide del Tevere un riposo alle sue pene d'amore, il fratello di lui che mise in ordine le sue carte e distrusse le sue lettere intime ebbe a dire che in tutta la corrispondenza della Principessa, non v'era una sola parola che potesse destare una qualunque speranza nell'animo dello sventurato. E scrivendo al Marcotte affermava che si trattava unicamente di elogi per l'ingegno dell'artista, senza un accenno ai sentimenti dell'uomo. L'unico rimprovero che egli rivolge a Carlotta — se rimprovero si può chiamare — è che forse sarebbe stato meglio se ella fin da principio avesse troncato ogni relazione col troppo illuso pittore. Ma forse era chieder troppo a una donna molto ammirata e di cui lo stesso Leopold Robert, diceva: «si occupa molto di letteratura e d'arte e cerca di aver amici fra coloro che si distinguono in qualche modo in una cosa o nell'altra».

Comunque, la notizia del suicidio di Leopold Robert addolorò profondamente la sventurata principessa, che si affrettò a indirizzare al fratello di lui una lettera piena di passione e di sincerità. «Non posso tardare a dirvi» — ella scriveva il 19 aprile di quel 1835 — «il dolore che ho provato *en apprenant le malheur affreux qui* nous *frappe.* Ho già detto al signor Jesi» — si tratta del miniaturista amico del pittore francese e maestro anch'egli della principessa Carlotta — «che mi facevo una festa di rivedere colui che oggi piangiamo. Piangere! Oh certo già che per *lui* ho ritrovato tutte le mie lacrime. Lo conoscevo troppo per non avere verso di lui *un attachement veritable.* È con le lacrime agli occhi che vi scrivo. Come mi rimprovero di non avergli scritto piú spesso quando era a Venezia e di non averlo invitato piú spesso di venire a Firenze. Ahimé, ho molti rimorsi!»

È come si vede una lettera affettuosa e buona, che mostra tutto un lembo dell'anima di quella singolare signora.

La quale signora si era oramai ritirata a Firenze dove continuava a circondarsi d'uomini illustri, da Gino Capponi — delle cui figlie abbiamo, qui, nella collezione Primoli due deliziosi ritratti dipinti da lei — al Cicognara, dal Pananti al Leopardi, dal Niccolini al pittore Ciceri, dallo scultore Bartolini a Pietro Giordani. Quest'ultimo, che era attirato nel salotto della Principessa molto per la sua grazia e moltissimo per la presenza della «divina Giulietta», chiamava il luogo dove passava le sue serate *il Paradiso.* E vi era ospite ricercatissimo, per la sua conversazione e per i suoi ricordi personali che dovevano interessare oltre misura la padrona di casa.

⁂

Di questi ricordi ho trovato fra le carte della Principessa Carlotta, una lettera o meglio una «relazione» di Pietro Giordani nella quale racconta alla sua ospite, il suo incontro col grande Napoleone. La lettera è inedita e sia per il valore dell'uomo che la scrisse, sia per i fatti che ella narra, non so resistere alla tentazione di riprodurla. Sebbene sia, senza data, si può ritenere che risalga alla primavera del 1831 e dice cosí:

«*L'Imperatore venne a Bologna nel Giugno del 1805. Venne all' Istituto. Gli Accademici gli mostrarono un problema che volevano proporre. Egli disse queste precise parole: «questa è una operazione di* Chemìa». *Queste furono le prime parole che intesi di lui; le quali mi diedero subito gran voglia di ascoltarlo attentissimamente. Parlò di varie materie e naturali e morali. Volta gli parlò di una scoperta recentissima: l'Imperatore gli disse che l'aveva letto ne' giornali venendo da Torino a Milano. Parlò molto di elettricità e disse: «Io credo che quello che promuove la fecondazione in terra è quello stesso che fa il* tonerre *in cielo — Disse che bisogna fare da capo lo studio dell'uomo e però cominciare dallo studio delle piante. Che la costituzione del cervello non era ben conosciuta. Che pensate voi che sia il cervello? Scarpa disse: «Il cervello è una pappa» «No, no» replicò l'Imperatore «non lo posso credere. Come volete che sia inorganico un viscere che muove tutta l'organizzazione?» L'Imperatore aveva ragione ma quei sapienti lo contraddicevano spesso assai liberamente. Egli si lasciava contradire con moltissima pazienza per nulla mostrandosi offeso. Disse: «Navigando per l'Egitto, avevo nella mia nave Berthollet. Disputammo di tal cosa: egli non voleva persuadersi ma io avevo ragione» (e questo diceva l'Imperatore con molta semplicità e bonarietà). «Perché io credo che quando nelle scienze si trova qualche cosa veramente nuova, bisogna appropriargli un vocabolo affatto nuovo, acciocché l'idea rimanga precisa e distinta. Se date nuovo significato a un vecchio vocabolo, per quanto professiate che l'antica idea attaccata a quella parola non ha niente di comune coll'idea attribuitagli nuovamente le menti umane non possono mai ritenersi affatto che non concepiscano qualche somiglianza e connessione fra l'antica e la nuova idea; e ciò imbroglia la scienza e produce poi inutili dispute». Disse che non aveva mai patito di febri né pure facendo la guerra a Mantova e in Egitto né mai sentito battito al cuore. «Eppure» gli disse Scarpa «V. M. dee aver provato forti allegrezze». L'Imperatore sorrise con grande benevolenza e replicò, tenendosi la mano sul cuore: «Non ostante non ho mai sentito battito».*

⁂

In compagnia di questi letterati e di questi artisti, trascorse gli ultimi anni suoi la principessa Carlotta Bonaparte, la quale pur essendo nata sui gradini di due troni e avendo avuto in sorte tutti i doni piú belli che le Fate possano appendere alla culla di una neonata, dovette condurre una vita solcata dai fulmini della tempesta ed essere travolta, alla fine, da una di quelle passioni che sembrano cingere di un velo profondo l'esistenza di coloro che vi si abbandonano. E questa passione l'enimmatica figlia del Re Giuseppe la provò in piena floridezza della sua femminilità, per uno di quei gentiluomini polacchi che negli ultimi anni del suo soggiorno fiorentino avevano invaso il suo salotto.

Costretta ad allontanarsi dalla città che l'aveva ospitata con tanta reverenza d'affetti, sia per cercare ristoro alla salute sia perché a Firenze non poteva oramai rimanere senza scandalo, si avviò a Genova per trovare nella riviera ligure un riparo solitario e discreto. Ma arrivata a Sarzana, o per le fatiche del viaggio disagevole, o per altre ragioni che non è qui il caso di indagare dovette fermarsi, e nella notte del 2 marzo del 1839 morí in seguito a una emorragia che le cure dei medici non poterono arrestare.

In uno dei molti albums che ella ci ha lasciato e in cui si svolge visibilmente tutta la sua vita cosí intensa e cosí breve, fra le numerose firme di personaggi illustri, di principi, di sovrani, di guerrieri, di poeti e d'artisti, una ce ne è di un oscuro gentiluomo polacco. Ma accanto al nome slavo, di colui che l'ha tracciata, Carlotta Napoleone ha voluto trascriver con la sua stessa mano, la traduzione francese.

E in quella traduzione, che è come la carezza di una soavità tutta femminile, potrebbe trovarsi la soluzione del mistero.

Diego Angeli.

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1° Ottobre al 31 Dicembre
L. **5** (Estero L. 12)

Poichè i numeri del Gennaio sono esauriti, è sospeso l'abbonamento annuale al **Marzocco,** dal 1° di Gennaio e sostituito da ABBONAMENTO con decorrenza e diritto agli arretrati dal 1° di Febbraio al 31 Dicembre 1927.

Prezzo per l'ITALIA L. 16,50
(Estero L. 35).

Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Per un'antologia shakespeariana

I nuovi programmi scolastici di cui si continua a fare l'interessante esperimento hanno dato luogo ad una quantità di traduzioni italiane di capolavori stranieri, dei quali si vuole che i giovani studenti abbiano conoscenza, e Shakespeare è stato, fra i grandi spiriti fioriti fuori del nostro paese, colui della cui grande produzione piú è stato divulgato.

Con quanto calore d'arte e con quanta penetrazione dell'originale si sia proceduto in questo lavoro non è mio proposito di indagare: basterà che io noti che le traduzioni, massime delle due tragedie romane, il *Giulio Cesare* e il *Coriolano,* sono state soverchie e fiorite tutte in un breve spazio di tempo. C'è stata dunque, in generale, o troppo affrettata preparazione, quando si è trattato di traduzioni nuove, o di bella disinvoltura editoriale, quando si è addirittura ristampata la vecchia traduzione di Carlo Rusconi eccessivamente riboccante di mende e di trascuratezze. Eccezioni, naturalmente, ce ne sono state; ma una sola mano offre soverchie dita alla loro enumerazione.

Quale utilità possano i giovani ricavare da questo genere di traduzioni, se si tolga la conoscenza della trama di una tragedia o di un dramma in tutti i suoi particolari svolgimenti, io non saprei vedere. La dipintura dei caratteri, quando manchino qualità artistiche che siano in grado di avvicinarsi, per quanto è possibile, alla bellezza dell'originale, diventa una macchia sbiadita, la singolarità di certe espressioni che danno novità ad un pensiero, quando sia assente ogni preoccupazione linguistica che cerchi affannosamente le piú penetranti corrispondenze, si perde sotto la scialba tinta del linguaggio comune, la vivezza dei contrasti, quando si trascurata la varia tonalità dello stile che sa giustamente accentuarla, non si può piú cogliere, e il senso dell'opera d'arte in ciò che piú dipende dalla personalità del poeta, resta un segreto impenetrabile per i giovani lettori.

Certo, anche davanti alle piú accurate traduzioni ogni straniero è fatalmente escluso dall'afferrare tutto lo spirito che informa una grande opera d'arte. Non c'è che una perfetta conoscenza della lingua originaria che possa dare piene ed esatte quelle impressioni che un grande artista ha consciamente o anche incosciamente voluto trasfondere nell'animo dei suoi lettori; ma ad un'approssimazione si può in qualche modo giungere, e a questa approssimazione appunto dovrebbe mirare la fatica di chi dà veste italiana a quelle opere destinate ad alimentare il patrimonio universale della coltura.

Alcuni ordini delle nostre scuole offrono però il mezzo di appressarsi direttamente ai piú celebrati capolavori, e sono quelle nelle quali è prescritto o è offerto liberamente lo studio di una lingua straniera, all'infuori della francese che, come si sa, è obbligatoria in tutte.

Molti dei nostri studenti possono dunque, per limitare le mie osservazioni all'inglese soltanto, leggere Shakespeare nell'originale. Ma accostarsi a quel grande senza aiuti di sorta non è facile; né è possibile pretendere che un professore dica lui tutto ciò che è necessario ad una piena comprensione del testo. Bisogna che ci sia, a facilitare il suo compito, un *corpus* di edizioni originali con commenti italiani accurati e con accurate notizie che proiettino una giusta luce sull'attività dello scrittore e sull'ambiente in mezzo al quale egli si è trovato a fiorire. Ma questo campo della nostra attività editoriale scolastica, è in condizioni assai peggiori di quello che non sia quello delle traduzioni. Laddove in Germania le edizioni annotate per gli studenti sono numerose, e molte eccellenti se ne hanno anche in Francia, da noi si può dire che manchino quasi totalmente.

⁂

È perciò che mi ha molto interessato il volume pubblicato recentemente da Pietro Bardi nel quale sono raccolte «le grandi scene» di *Romeo and Juliet,* di *King Henry IV,* di *Hamlet,* di *Othello,* di *King Lear* e di *Macbeth* (1).

Il Bardi è un attento studioso di letteratura inglese e non un shakespearista; ma nella introduzione che premette alla sua antologia mostra in generale di sapersi servire del materiale piú accreditato, sia per quel che riguarda la biografia del grande stratfordiano, sia per ciò che ha attinenza col graduale svolgimento della sua arte. E il quadro che egli ci presenta è degno di fede, anche se alle volte egli non discute troppo su certe notizie che solo la tradizione ha accreditato. Ma in ciò egli è in buona compagnia, è d'altra parte anche i biografi piú scrupolosi che vorrebbero affermare soltanto ciò che è documentato, devono riconoscere che la tradizione ha pure il suo peso.

---

(1) Pietro Bardi, *Teatro Shakespeariano.* Bari, Laterza ed. 1927.

Qualche inesattezza però nella parte biografica è stranamente sfuggita e sarebbe bene che sparisse, se il volume si dovesse ristampare. A proposito per esempio della *dark lady* dei sonetti il Bardi cita l'opera di un critico moderno americano, Arthur Acheson, che sostiene che essa fosse la madre di Sir William D'Avenant; ma fa una curiosa confusione. « L'Acheson (dice egli) ha pubblicato una parte di un libretto misterioso dell'epoca elisabettiana intitolato: *The Dark Lady of the Sonnets: Mrs Davenant* firmato col pseudonimo Hadran Dorell ». Ora la verità è che quel titolo, non molto esattamente riprodotto, è quello del libro recente e non del misterioso libretto elisabettiano, che era intitolato *Willobie his Avisa* e che l'Acheson non ha pubblicato in parte ma tutto intiero.

Altrove si dice che del primo in folio di tutti i drammi shakesperiani, edito nel 1623, furono tirate duecento copie, mentre i calcoli piú approssimativi portano quel numero a mille, e in un altro luogo ancora si afferma che molti fra i drammi « ci furono tramandati in edizioni in quarto, anteriori all'edizione completa, stampate alla macchia durante la vita del poeta », il che non corrisponde affatto alla verità, salvo per quei pochissimi cosí detti *bad quartos* che, a rigore di termini non si possono dire neppur essi stampati alla macchia, perché portano il nome dello stampatore pirata.

E chi volesse far qualche altro rilievo potrebbe aggiungere che interpretare quel misterioso W. H. della dedica dei Sonetti come William Hall, secondo l'opinione di Sidney Lee, non è opinione che accontenti tutti e andava per lo meno citata l'ipotesi che ha affacciato la Signora Stopes che si possa trattare di William Harvey, il terzo marito, cioè, della Contessa di Southampton, per ragioni che a molti studiosi paiono le piú forti di tutte quelle finora messe in campo.

Passando all'esame del testo e alle illustrazioni che lo accompagnano le manchevolezze appaiono non del tutto trascurabili. La scelta delle piú significative scene di ogni tragedia è avveduta; l'esposizione di ciascuna trama accurata e vivo è il profilo dei principali caratteri che rendono interessante, patetica o terribile l'azione. Se un appunto è da muovere a questa sezione del libro è a proposito dell' *Enrico IV*, in cui l'autore non ha cura di avvertire i giovani che la scelta riguarda soltanto la prima parte della « Storia », quella, cioè, nella quale predomina la figura di Sir John Falstaff, mentre sarebbe stato opportuno compendiare anche la seconda e non avventurare l'ipotesi che il panciuto cavaliere rappresenti la giovinezza di Shakespeare e che in lui si personifichi tutta la « meravigliosa esperienza » della vita londinese del poeta, « tutti quei giorni e quelle notti di libertà e di avventura e quel correre dietro a nuovi piaceri ». Bisogna esser molto cauti nel suggerire ai giovani certe corrispondenze tra i personali avvenimenti della vita del poeta e le azioni delle straordinarie creature delle sua fantasia, perché tutti sanno quanto è infido questo terreno e a quali aberrazioni molte volte esse possono condurre. E cosí parlando della bella e innocente fine che fece il Cavaliere che « se ne andò come un fanciullo appena battezzato », era opportuno avvertire che tale fine non avviene né nell'una parte o nell'altra dell' *Enrico IV*, sí bene in un'altra tragedia, e precisamente nell' *Enrico V*. Ma sul testo, e sulle note si appuntano maggiormente i desiderata di una critica che deve essere in questo campo piuttosto esigente. Accettare i testi della volgata shakespeariana significa in gran parte accogliere una quantità di lezioni congetturali che non sempre sono giustificate. Gli studiosi moderni stanno sgombrando il terreno di tutta questa fungaia che si è lasciata crescere per qualche secolo. Nelle scuole deve oramai farsi strada il metodo piú rigoroso di mettere in opera ogni tentativo, prima di accogliere una emendazione moderna, di lasciare piú che sia possibile inalterato il testo degli « inquarto » e degli « in folio », valendosi di indagini storiche e dei risultati che ci dà uno studio piú approfondito dell'uso della lingua elisabettiana. Solo in caso di evidenti errori materiali di molti dei quali la recente scuola paleografica dà, non di rado, una rigorosa spiegazione o di evidenti negligenze, derivanti da varie cause, è permesso di arrischiare una variante.

Di questo lavoro v'è poca traccia nel testo che il Bardi ci mette sott'occhio, e in quanto alle note ci pare ch'egli obbedisca ad un criterio che io non oserei del tutto approvare.

« Leggendo Shakespeare (dice egli nell'*Avvertenza*) occorre tener sempre presente che egli scriveva per il pubblico del suo teatro, e non per gli eruditi; e quindi nell'interpretare il testo si guarderà al senso letterale delle parole, attenendoci soprattutto alle prime impressioni che sono sempre le piú sicure e le piú genuine ». Tutto ciò ha l'apparenza di combattere giustamente certe sottigliezze degli interpreti, ma non ha valore come regola generale. Il fatto è questo, che certe prime impressioni si modificano improvvisamente quando noi vediamo quali variazioni hanno subíto dal secolo XVII in qua alcune frasi e alcune parole che oggi sono ancor in uso, ma hanno, dirò cosí, mutato il loro antico colore. Orbene molte volte anche in casi in cui il senso letterale ci soddisfi discretamente, se noi arriviamo a ravvivare il tono di alcune espressioni, si fa una luce piú piena e piú intensa, e l'arte del poeta ci rivela piú di uno dei suoi segreti.

Cosí io non vedo volentieri, nelle scarse note, adottato il sistema di suggerire nuda e cruda la traduzione, senza indugiarsi sull'uso della lingua, della sintassi, delle abitudini elisabettiane.

Sono questi aiuti che vanno faticosamente messi insieme in una edizione italiana per iniziare i giovani alla comprensione di un'arte che pare, sí, il prodotto della piú facile spontaneità, ma che è assai spesso, il frutto di quella sapienza che sa avvedutamente celarsi. Un commento a Shakespeare deve saper trasportare i giovani, avvezzi ad altri procedimenti dell'espressione letteraria, da un mondo in un altro, senza quasi che essi se ne avveggano, tanto deve essere facilitata la via per la quale essi siano condotti. Solo quando essi siano esperti di queste contingenze formali, essi ritroveranno nell'impressione totale che fa su di loro un capolavoro, il valore universale che ha ogni altissima manifestazione letteraria.

E con questa antologia siamo ancora lontani da una paziente e feconda iniziazione.

G. S. Gargàno.

Il Manzoni del Bonghi e il Manzoni del Galletti

Un valente studioso lamentava poco fa che la sala manzoniana di Brera, divenuta per recenti acquisti una raccolta quasi compiuta di materia manzoniana edita e inedita, e per l'inedita unica e preziosissima, sia resa ormai inservibile ai ricercatori, che pur vi troverebbero adunati tutti i mezzi e gli strumenti necessarî per trarre dall'analisi una sicura sintesi del Manzoni uomo, pensatore e poeta. Il lamento non ha meravigliato — tutt'altro — quanti conoscono le lacrimevoli condizioni presenti delle biblioteche pubbliche italiane.

E in attesa di momenti piú propizî ci possiamo consolare rileggendo il discorso eloquente che nell'inaugurazione di quella sala Ruggero Bonghi, quarantun anni or sono, pronunciava dinanzi ai sovrani d'Italia e al principe di Napoli. La sala da allora si è fatta assai piú ricca. E la critica? Saremmo tentati di dire altrettanto: ma suonerebbe, questa constatazione, come un vanto ingenuo. Allora il Manzoni, mancato alla vita da soli tredici anni, era ancora un'ombra familiare custodita con venerazione nella memoria e nel cuore di due generazioni, quelle succedute alla sua, alla quale era sopravvissuto. Le stesse polemiche iniziate da poco sull'opera di lui e già ingrossate dalla sanguigna irruenza del Carducci, non trovavano facile la via di sostituire, come pareva loro ufficio, al culto devoto la discussione spregiudicata: spregiudicatezza, fino allora teorica, ché praticamente quella discussione era appunto gonfia di pregiudizî e di prevenzioni. C'era l'interpretazione del De Sanctis, ma appariva come staccata dalla tradizione e personalissima nella sua genialità. Al di là del De Sanctis, per ritrovare la critica libera, acuta, serena pur nell'ammirazione, dell'opera del Manzoni, sembrava si dovesse risalire, per esempio, allo Zajotti, allo Scalvini, al Mazzini, anche perché questi manzoniani non per programma ma per calda simpatia avevano scritto quando il Manzoni creava o poco dopo la fine della sua età creatrice. Erano stati i contemporanei dei capolavori: invece i manzoniani venuti dopo ne erano stati in qualche modo i veneratori mistici e gli imbalsamatori.

Ora il Bonghi, a cui la sorte aveva donato il raro privilegio di vivere qualche tempo nella familiarità del vecchio Manzoni, sembrava chiamato, col suo ingegno elettissimo e la vasta cultura, a farsi interprete fra il Manzoni sconosciuto e la riverente curiosità degli italiani memori sempre del grande maestro. Il Manzoni intimo, cosí disgraziato nelle inesatte *reminiscenze* del fegatoso e frettoloso Cantú, rivendicato poi in qualche modo dal figliastro Stefano Stampa, dal Fabris, dallo Stoppani (per tacere delle recenti pubblicazioni centenarie), poteva trovare nel Bonghi non solo il rievocatore affettuoso della sua larga, pura, limpida umanità, ma anche l'illustratore del suo pensiero, còlto in quella forma estemporanea che aveva tutto il sapore della spontaneità assoluta e senza riserve, ma portava altresí, sempre, il suggello di una personalità altamente originale.

Questo avremmo cercato, e probabilmente avremmo trovato, nella vita del Manzoni che il Bonghi prometteva di scrivere. Ma nel turbine della vita operosissima, divisa e anzi dispersa in tante svariate forme di nobile attività, il Bonghi non riuscí a mantener la promessa. Né certo questi *Scritti manzoniani* editi dal Perrella (1) possono sostituire la biografia che ci manca. È strana anzi la parsimonia con cui il Bonghi, poligrafo instancabile, scrisse del Manzoni, del quale si considerava modesto discepolo. Ma — oltre, ripeto, alla biografia designata, a cui naturalmente avrà rimandata molta materia pronta almeno nella tenacissima memoria — non vanno escluse dagli scritti manzoniani del Bonghi quelle lettere *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (titolo inesatto che il Bonghi subí, ma non era l'originario), di cui si desidera da tanti anni la ristampa, e che sono uno scritto di schietta derivazione manzoniana.

Intanto qui, oltre ai proemî mandati innanzi ai volumi delle *Opere inedite o rare*, cosí poco felicemente edite dal Bonghi, che non riuscí per le solite ragioni a curarle con la dovuta diligenza e preparazione, e si valse anche d'altri, si leggono recensioni, quasi sempre brevissime, di studî sul Manzoni. Qualcuna è piú ampia, come una dedicata al noto lavoro del De Gubernatis su Eustacchio Degola e la conversione della famiglia Manzoni, lavoro severamente giudicato, e una dedicata alle *Correzioni ai « Promessi Sposi »* del D'Ovidio, accolte con fervide lodi.

Si può rileggere poi la bella descrizione di *Una visita a Brusuglio*, apparsa ne *La Domenica letteraria* dell'82 e da allora piú volte ristampata, anche nelle antologie per le scuole. Ma lo scritto piú interessante rimane il citato discorso di Brera. È largamente sintetico, quale il luogo e l'ora richiedevano: ma appunto è istruttivo il notare quanto quella sintesi sia poco invecchiata. Scendere nel profondo del grande spirito manzoniano, sorprenderne le crisi insospettate, i trapassi laboriosi, le ferite e le cicatrici, è e sarà sempre fatica utilissima, dovere sacrosanto: la storia psicologica, intellettuale, fantastica del Manzoni ne uscirà rinnovata e arricchita. Ma questa novità non sarà affatto diminuita se condurrà a rinvigorire e rinsaldare una sintesi già precedentemente accettata. La sintesi del Bonghi si può riassumere in questi quattro caratteri che egli addita nel Manzoni uomo e scrittore: « un amore spietato « della verità; una logica rigidissima e che « niente svia; una sintesi immaginosa, atta « a ricomporre in fantasmi tutto quanto « l'analisi ha disciolto; un impeto lirico, « che trasforma in espressioni di sentimento « quanto la mente ha visto e ragionato ». E aggiunge che nelle singole opere di lui spicca di piú l'uno o l'altro di questi caratteri, l'amore del vero in tutte. Avrebbe potuto spiegare — ma certo era implicito nel suo giudizio — che il vero per il Manzoni era dominato da una verità piú alta di tutte: quella cristiana cattolica.

⁂

Giudizio, ripeto, ancor vivo: ma giudizio povero. Vi manca, del Manzoni, tutta la grandezza storica. E questa grandezza è ormai immanente alla nostra coscienza. Lo prova il vivo fervore di studî intorno al gran lombardo. Mentre si annunzia imminente un'ampia monografia dell'infaticabile Tonelli e il Bulferetti, dopo la sua pubblicazione del *Sentir messa*, continua a esplorare le carte di Brera e annunzia, come risultato di tale indagine, studî suoi che vorrebbero rinnovare del tutto la critica manzoniana (il Bulferetti ha ingegno acuto e preparazione adeguata: auguriamoci che non ceda alla tentazione del nuovo per il nuovo e tenga d'occhio sempre la giusta proporzione fra i veri e grandi problemi manzoniani e quelli minori o apparenti), è uscito intanto l'atteso *Alessandro Manzoni* del Galletti: due volumi di complessive quasi mille pagine (2).

Ecco un libro che difficilmente avrà a fare i conti con nuovi risultati critici, o al piú ne avrà rettifiche secondarie, tanto è congiunto in esso con una personalità fortissima di sintesi uno scrupolo di analisi esemplare. Esemplare anche perché va oltre l'indagine esterna e particolare, quella appunto che è piú soggetta ad alterazioni obbiettive, e mira a sorprendere la vena originaria del pensiero e della poesia manzoniani, inseguendola nella sorgente delle piú riposte intenzioni. Il sottotitolo del libro è significativo: *Il pensatore e il poeta*. E l'uno e l'altro sono ricostruiti e definiti non solo in se stessi, come nel discorso del Bonghi, ma nella storia del pensiero e dell'arte.

È probabile che questo studio poderoso sia vivamente discusso: soltanto i libri inutili o neutri non si discutono. Per conto mio, convinto ormai da lungo tempo che la critica non possa essere se non l'espressione di una personalità di fronte a un'altra personalità, non riesco a scandalizzarmi se in fondo a questo Manzoni trovo tanto Galletti: se, oltre alla potente unità della figura del Manzoni, il libro mi dà altresí quella piena unità con se stesso che è possibile soltanto quando fra il critico e il criticato corrono affinità e simpatie spirituali. Perciò il libro sta da sé e rimane inclassificabile, fino al giorno, almeno, che al maestro non tócchi la disgrazia dei seguaci ansimanti e spedati, i quali si perderanno inevitabilmente nella vertigine di quei vasti panorami storici e culturali ch'egli domina con una padronanza ammirabile.

Panorami storici, o meglio panorami di idee nel loro divenire e nel loro attuarsi storicamente: è uno dei piú noti aspetti della critica gallettiana. L'altro aspetto, altrettanto evidente e insistente, è la sua polemica contro il romanticismo, proseguita ormai con costanza implacabile, con sottigliezza — *sit venia verbo* —, inquisitoria, con una scomposizione spietata del formulario romantico, ridotto all'assurdo e dissolto nei suoi insidiosi elementi.

Romanticismo, cioè per il Galletti idealismo trascendentale, panteismo, misticismo germanico, opposto al razionalismo classico latino. Ora questa antitesi già espressa piú volte in altri scritti viene in quest'ultimo non direi sistemata, sí impersonata in Alessandro Manzoni: ma impersonarla in tal caso è già sistemarla, perché non per nulla si entra nel cerchio ferreo della logica manzoniana. Il Galletti sembra fiero di cedere la parola a quel dialettico formidabile che è l'autore dei *Promessi Sposi*: ma la parola di lui è poi interpretata con vivo calore dal Galletti stesso: il quale la rintraccia nelle pagine anche piú dimenticate quando gli appaiono piú significative, e la gira da ogni lato e la fa brillare contro la luce del sillogismo e ne trae, quasi, una riposta virtú radioattiva a corrodere i tessuti del sofisma avversario.

L'interesse che ci offre questa appassionata e pur rigorosa polemica è cosí vivo che qualche volta ci turba come un gioco pericoloso, una virtuosità esasperata. Qua e là il peso di quella tale sintesi *a priori* che il Galletti porta nella sua ricerca ci sembra tenda a far squilibrare la ricerca stessa verso un arbitrio soggettivo che isola con involontario artificio gli attori del dramma e li stecchisce in nicchie preordinate, a squadrarsi ostilmente, e nega loro le possibilità conciliative: ma sono momenti, quei rari momenti in cui ogni maestro, per quanto originale, cede a una propria maniera.

Certo è che la polemica antiromantica acquista dalla personalità del Manzoni una forza e un'autorità uniche. È una novità ormai vecchia che il Manzoni è il meno romantico dei romantici italiani: è una novità meno vecchia ma ormai acquisita da tempo alla nostra storia letteraria — e per merito soprattutto del Galletti — che il romanticismo italiano fu piú che altro un malinteso di gente che voleva imitare il romanticismo germanico e non lo conosceva: ma il Galletti non si ferma a questo. Per lui il Manzoni diventa addirittura un grande maestro classico. Classico, badiamo, non in quanto canonizzato per la sua stessa grandezza, indipendentemente dai suoi caratteri di artista (a quel modo che in musica è un classico il romanticissimo Chopin): e non classico di maniera e di forme esterne, come il Monti: ma classico come Dante, e come tutta la nostra migliore tradizione letteraria: classico nella conciliazione dei valori razionali coi valori religiosi.

Naturalmente codesta concezione implica una revisione del significato storico attribuito generalmente al classicismo: revisione che sarebbe un ottimo campo di nuove ricerche per il Galletti, padrone come pochi di tutta la nostra letteratura. E se mi permetto di osservare che le belle pagine sul Rinascimento, nel primo capitolo del suo libro, non mi sembrano esaurienti, gli è che un tema come questo spero di vederlo un giorno trattato da lui con la stessa ricchezza con cui ha dato forma definitiva alla sua visione del romanticismo.

Questo libro, intanto, ritrae un Manzoni incrollabilmente religioso ma non mistico, antirivoluzionario ma democratico, potente di fantasia ma altrettanto potente di raziocinio, fermo in una sua disciplina spirituale che gli vieta il *raptus* tipicamente romantico, il culto dell'*io*, la divinizzazione dei proprî sogni e dei proprî egoismi.

Nemico dello scetticismo settecentesco e dell'empietà rivoluzionaria, il Manzoni non rinnegò mai del Settecento l'eredità razionale, della rivoluzione i principî umani. Del resto, osserva il Galletti, contro le negazioni dei volteriani e le persecuzioni dei demagoghi la difesa del cattolicismo era chiara e ovvia: si trattava di nemici scoperti. Piú difficile era contro tanto falso pietismo della restaurazione che nascondeva egoismi estetici o interessi politici, contro le deviazioni terrene della Chiesa romana, contro le infatuazioni dell'idealismo germanico, che sostituiva alla religione di tutti la religione di se stessi. Siccome poi il Manzoni non tutte ebbe a combattere queste forme di insidia anticattolica perché non tutte le conobbe (dell'idealismo germanico ebbe notizia troppo vaga attraverso il Cousin, quanto bastò, del resto, per metterlo in guardia), cosí il Galletti prolunga la polemica manzoniana, scavando nelle pagine del grande pensatore tutta una serie di argomenti potenziali, desunti dallo svolgimento logico delle esplicite premesse e condotti alle conseguenze ultime: conseguenze che quadrano con le conclusioni del critico.

Se alcuno esitasse dinanzi a questo metodo, che del resto richiede una probità intellettuale assoluta e in mani meno esperte sarebbe pericoloso, pensi che in fondo non altrimenti operiamo quando dalle parole di Dante, indefessamente indagate, risaliamo al suo mondo di idee potenziali. E chi giunge alla fine del magnifico libro del Galletti — del quale non posso, per mancanza di spazio, riassumere la parte notevolissima che riguarda l'arte del Manzoni, considerata naturalmente nella perfetta unità che la lega al pensiero di lui — serba appunto l'impressione di aver percorso un mondo spirituale non molto inferiore al mondo dantesco.

Arturo Pompeati.

---

(1) R. Bonghi, *Scritti manzoniani* a cura di G. Lesca, ed. Perrella, 1927 (n. LXX-LXXII della *Biblioteca rara*, 3ª serie): in-16, pp. XVI-126.

(2) A. Galletti, *Alessandro Manzoni - Il pensatore e il poeta*, Milano, Unitas, 1927; in-16, voll. 2: pp. XII-426 e 547.

***Numeri arretrati* del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro *Lire UNA* per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, *Cent. 60.* Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.**

Dickens rievocato e discusso

La finezza con cui André Maurois ha saputo trattare la « biografia romanzesca » nel suo *Ariel ou la vie de Shelley* o nel suo *Disraeli* gli ha valso una rapida fortuna e un sicuro posto d'onore non solo in Francia, ma anche nei paesi di lingua inglese dove l'apparizione di un « anglicizzante » cosí delicato e sottile ha costituito una festa e una sorpresa. Molti si dorranno, perciò, che questa finezza il Maurois non l'abbia applicata con un impegno di maggior lena ad un soggetto che poteva meritarla intera e che, evidentemente, lo aveva attirato in modo singolare: il soggetto di Charles Dickens.

Invece di una diffusa « biografia », il Maurois ha dedicato al Dickens, un « saggio » composto di quattro conferenze e che vede la luce nella raccolta dei *Cahiers Verts*, pubblicata dall'editore Bernard Grasset (1), saggio dettato e non scritto, come l'autore ha cura di avvertirci e che ha, sempre a confessione dell'autore, i difetti, ma anche il movimento della cosa improvvisata. È probabile che, dopo questo saggio, il Maurois non tenterà piú una vera e propria vita di Dickens e che in queste pagine, sia pure improvvisate e dettate, noi si sia costretti a ricercare tutto quello che egli pensa del grande romanziere vittoriano. Non sarà quindi neppur lui a darci quel compiuto e veramente penetrante studio su Dickens che, come osservava alcun tempo fa lo Squire, si attende ancora, a malgrado della enorme letteratura di biografie, di memorie, di saggi piú o meno brillanti accumulatasi intorno all'autore di *Pickwick*. Ma diciamo subito che il Maurois ha il merito di aver conservato anche qui la sua sensibilità piena di eleganza e sopratutto di aver abilmente riimpostato i termini generali del problema della natura e del valore dell'arte dickensiana proprio nel momento in cui appare la tesi del Delattre su *La fortuna del Dickens in Francia* e vien tradotto in francese il vecchio, ma sempre suggestivo *Dickens* del Chesterton, fonte che pare inesauribile di molta letteratura, anche seria e professorale, su un argomento sempre attraente, ma assai piú difficile di quel che possa sembrare a prima vista.

È notissimo il contrasto che si è prodotto e fin dal tempo in cui Dickens stesso era vivo vegeto e attivo, intorno al modo di giudicare gli aspetti della sua personalità e l'essenza della sua arte. Il successo enorme da lui ottenuto dopo *Pickwick*, la popolarità da lui conquistata e mantenuta con una serie prodigiosa di capilavori riusciti o mancati, ma sempre ispirati da una lena generosa e capaci di accattivarsi l'animo di un pubblico vastissimo, pronto a ridere e a piangere con le creature del romanziere, una popolarità paragonabile nella letteratura inglese solo a quella dello Shakespeare, hanno avuto per contrasto riserve, rampogne, accuse di critici piú o meno illustri, di scrittori piú o meno gelosi e imbronciati. Intorno a Dickens si è impegnata una lotta, che non è cessata ancora, della quale è tuttavia difficile dire a chi sia per spettare la vittoria, ma dalla quale è già certo che, se qualcuno riuscirà vittorioso, sarà proprio Dickens stesso.

Accusato di superficialità, di teatralità, di volgarità, rimproverato di non sapere a fondo l'arte di comporre un romanzo, di essere troppo caricaturale, di esser troppo *larmoyant*, di ceder troppo ai gusti del grosso pubblico del suo tempo, di non avere una visione sistematica della vita, di non aver veduto aspetti importantissimi della politica e della cultura del suo paese, Dickens trionfa lo stesso in modo superbo e i suoi difensori possono con sicurezza avvertire la permanenza gloriosa della sua fama e documentare la vitalità formatrice dell'opera sua nella vita quotidiana e perfino nelle costumanze e nella fraseologia del suo popolo.

Il Maurois assomma e chiarisce i termini di questo contrasto e si schiera, sia pure con riserve, dalla parte dei difensori del romanziere, facendosi forte di argomenti che, se non brillano sempre di eccessiva originalità, rispondono a quella intuizione, a quel buon senso, a quel richiamo alle condizioni letterarie e storiche da cui il romanzo dickensiano fu espresso e limitato, che tutti potevano attendersi da lui.

Addentriamoci un po' nel dibattito. Dickens, si dice, non sapeva comporre i suoi romanzi, non sapeva farsi un piano prestabilito, determinato, particolareggiato del suo racconto e attenervisi. Può darsi, ma bisogna riconoscere che Dickens è felicemente creatore proprio quando non si attiene ad un piano, quando il suo racconto è una continuata invenzione di capitolo in capitolo, di fascicolo in fascicolo, quando egli si lascia trascinare dalla foga della sua immaginazione, dalla piena del suo sentimento e personaggi e situazioni nascono da una specie di luminosa subcoscienza che il freno dell'arte non riesce a domare e a disciplinare. Assai prima del Maurois, il

---

(1) André Maurois. *Un essai sur Dickens* (Les Cahiers Verts, Paris, Grasset; 1927).

Gissing ed altri avevano osservato, anzi, che quando Dickens prepara e predispone minuziosamente il suo piano allora la sua facoltà creatrice si intorpida e si allenta e che Dickens è grande in *Pickwick* appunto perché *Pickwick* è il frutto della sua ispirazione piú giovanile, piú fresca e rigogliosa. D'altra parte, il Maurois fa, a questo proposito, una osservazione che ha il suo valore quando osserva che il rigore di un Corneille non si impone ad uno Shakespeare e che le opere inglesi sono composte con una certa libertà, rispetto a quelle francesi, una «certa libertà che non è senza grandezza».

Infine, solo quelli che non conoscono a fondo la vita vissuta di Dickens possono ancora affermare che egli scrivesse a caso e non si occupasse di particolari e non seguisse regole e non si desse norme e non cercasse rispondenze di casi a casi, di personaggi a personaggi. Non fosse altro, la piú gran parte del suo epistolario resta a dimostrare la fatica minuziosa, la preoccupazione attenta e fissante con cui Dickens ha preparato trame, caratterizzazioni, situazioni e perfino i titoli dei suoi romanzi.

Altro rimprovero: Dickens non crea personaggi veramente vivi, distinti da svolgimenti psicologici naturali, evolventisi, ma crea delle caricature, dei fantocci legnosi, riconoscibili dalle loro manie o dai loro *tics* e ritornelli, non dalla loro vita interiore fatta passare attraverso tutte le sue fasi dinanzi ai nostri occhi. Il Maurois risponde giustamente che bisogna vedere in Dickens il creatore non solo di personaggi di primo piano, ma anche di secondo e di terzo piano, e non solo il romanziere ma anche l'autore comico che deve servirsi appunto di disegni e di caricature per mettere al mondo i suoi «tipi». Nella vita reale avviene, poi, quel che avviene nei romanzi dickensiani: che noi non vediamo subito le tre dimensioni di una creatura umana e che le creature umane ci appaiono piú in grazia dei loro *tics*, dei loro aspetti, diciamo cosí, sommari e «caricaturali» che dei loro monologhi interiori o delle loro crisi di coscienza o dei loro trapassi morali. E il Maurois coglie anche in contraddizione aperta quei critici che mentre rimproverano al Dickens di creare personaggi di un sol pezzo, lo rimproverano poi anche, ad esempio nel caso di Mr. Pickwick, di aver mutato il carattere del personaggio.

Ma, a proposito di vita interiore, io non sono precisamente d'accordo col Maurois, quando egli afferma che Dickens stesso non aveva vita interiore, perché non voleva averla, perché aveva il bisogno di esteriorizzarsi, di rifuggire dalla sua stessa intimità, dalla sua esperienza dolorosa dei primi anni e quasi paura di vivere con sé stesso. Bisogna intenderci su questa vita interiore: la gloria di Dickens è di essere stato una di quelle «forze naturali», tipo Balzac, che rimescolano e plasmano altri mondi nel loro mondo, la cui potenza vitale esuberante, mentre li illumina e li brucia, empie di sé, naturalmente, le forme infinite delle loro immaginazioni. Quando Dickens si esteriorizza, non si fugge, ma si possiede, non obbedisce al mondo che è fuori di lui, ma a quello che è dentro di lui, non vede fuori di sé, ma dentro di sé. In una lettera scritta all'amico che doveva poi essere il suo biografo, il Forster, Dickens stesso, in un periodo assai doloroso della sua vita, diceva confessandosi con parole di una profonda sincerità e di una introspezione rivelatrice: «.... Quando, in mezzo a questo tormento e a questa pena, mi seggo al mio libro, qualche Potenza benefica, mi mostra tutto, mi costringe a interessarmici, ed io non invento — realmente non invento, *ma vedo* e scrivo....». E solo dopo — svanita la *visione* — egli confessa che si accorgeva di quanto essa gli fosse costata.

Anche il sole ha le sue macchie, ma le macchie — è stato detto proprio a proposito del Dickens — non sono la cosa piú importante del sole. Si può ammettere, come ammette lo stesso Maurois, che una deficenza dell'arte del Dickens sia stata quella di rimaner quasi del tutto fondata sull'esperienza dei primi venti anni dello scrittore, ma il miracolo della sua interiore facoltà creatrice resta miracolo, e tanto piú memorabile quando la vediamo amalgamarsi e coordinarsi col miracolo dell'interessamento popolare, attingere ispirazioni e forze non solo dall'intimo cuore e dall'esperienza personale, ma dall'umanità circostante, palpitare con quel pubblico che oggi a critici tanto sofisticati sembra troppo plebeo, magari cedere agli impulsi e ai desideri della folla, venire incontro alla sua passione e alla sua gioia, non scendere ma salire, e faticosamente e gioiosamente nello stesso tempo — come dice Chesterton — al «cielo del popolo». Fermarsi a considerare quel poco che Dickens ha modificato o ceduto per compiacere alle richieste dei suoi lettori, per adattarsi alla loro comune filosofia può essere interessante, ma è ozioso ai fini di un vero apprendimento dell'arte e del messaggio dello scrittore. Importante è spiegare per quale ritrovamento di comunanze e scambio d'amore la filosofia del pubblico è stata quella di Dickens, come si è venuto formando quel che Maurois chiama il «profumo» dell'arte dickensiana, da una parte, e come si è venuta stabilendo dall'altra, quella corrente di comprensione tra scrittore e popolo, corrente che non risponde, evidentemente, a nulla di quel che forma la viziata popolarità, veramente volgare, di certi romanzieri popolari.

Il famoso «ottimismo» dickensiano, in qualsiasi grado risponda all'ottimismo ingenito nel popolo inglese, costituisce in fine d'analisi il vero mistero della grandezza di Dickens, se lo intendiamo non solo come atteggiamento di fronte alla vita, ma come genesi di vita. Quando ci sarà chiarito come esso è stato anche genesi d'arte potremo conoscer Dickens piú a fondo di quanto oggi, malgrado tanti studi e ricerche, lo conosciamo. **Aldo Sorani.**

MARGINALIA

Il vernacolo in una commedia di guerra: "Brigata Firenze".

Si è discusso in questi ultimi tempi intorno ai limiti della nostra scena vernacola che pare a piú d'uno irrigidita in pochi modelli, se non addirittura in un modello solo. C'è chi sostiene che il vernacolo può affrontare con fortuna campi piú vasti e, in certo modo, rinnovarsi. Perché insistere nella nota familiare dell'umile popolino, con le beghe dei vicini, le chiacchiere delle donnacole, la coppia anziana, i giovani che fanno all'amore, i discoli delle età piú diverse che combinano ogni giorno un nuovo guaio? I malcontenti pensano, se anche non lo dichiarino esplicitamente, ciò che si pensò fino dagli inizi del teatro fiorentino; che, cioè, questa scena può, senza perdere il suo carattere e il pregio tutto proprio, salir di grado, lasciare l'ambiente popolare e cimentarsi con altri ambienti a cui saprà pur fornire i mezzi di espressione adeguati. Una vecchia convinzione ci fa ritenere che tanta elasticità della nostra scena vernacola sia sogno e illusione; ciò che non esclude ogni ragionevolezza nelle critiche di chi ha voluto rilevare monotonia di atteggiamenti e ripetizione stucchevole di gesti di parole e, sopra tutto, di figure, nell'ultimo teatro fiorentino sempre inchiodato ai soliti motivetti casalinghi a cui rimane estranea la piú modesta invenzione comico-drammatica.

A dare aria a queste scene, che in verità cominciavano a sapere un po' di chiuso, è arrivata la bella fantasia di un giovane, Nando Vitali, il quale di questo suo estro inventivo già aveva offerto un saggio, se pure modesto, con «Lo Zio d'America».

A dirla pare una cosa da nulla, ma portare sulla scena la guerra di trincea, riuscire per un intero atto a mettere sotto gli occhi del pubblico con evidenza e sobrietà — come non vi riuscirono romanzieri e cronisti — questa forma di vita che quanto piú si va allontanando nel tempo tanto piú assume l'aspetto di un fenomeno sottratto alle leggi comuni dell'esistenza, farne presente tutta la terribilità senza sentire il bisogno di quei grossi espedienti, da Guignol, che a troppi drammaturghi sarebbero parsi indispensabili, dimostra tale una forza di mezzi poetici non meno che drammatici, da consacrarne un autore, si parli o non si parli il vernacolo sulla scena.

Non bisogna confondere la visione del poeta drammatico che ha saputo muoversi fra i piccoli motivi realistici della vita intima — di cui non c'è creatura umana che possa spogliarsi per il mutare delle condizioni esteriori — e gli eventi grandiosi e terribili della guerra, con la collaborazione pur necessaria e abilissima di chi è riuscito a dare consistenza di felice scenografia a quella visione. Ci dispiace di non conoscere il nome dello scenografo che pur meriterebbe di essere ricordato.

Ciò premesso, sarebbe vano insistere sulla trama sentimentale, sul piccolo episodio d'amore intorno al quale è imbastita la trama dei tre quadri, tutti notevoli per la forte penetrazione dell'ambiente, sebbene non dello stesso valore eccezionale che deve attribuirsi al secondo. Ma già nel primo, l'autore è pur pervenuto a dare la sensazione di quel profondo malessere che turbava il paese agli inizî della guerra e anche dopo: cruda iniquità di destini, correnti avvelenate che pareva dovesser prendere il sopravvento da un giorno all'altro, depressione di spiriti e ignoranza completa nel paese di ciò che la guerra fosse e dell'animo col quale ne era sopportato il peso da combattenti invisibili e lontani a troppe coscienze. E nell'ultimo quadro l'atmosfera tutta propria dei luoghi di «riposo» è resa in modo perfetto.

Non è difficile osservare che per muovere la sua macchina scenica l'autore è stato obbligato a distribuire fra poche persone tutta una combinazione di venture e disavventure, di virtú e di vizi che li fa simboli piuttosto che creature umane. Pensate: il giovine ufficiale, senza una famiglia propria, che viene in licenza e trova la fanciulla del suo cuore iniquamente compromessa per colpa del fornitore imboscato: e questa fanciulla è anche la sorella di due giovanotti, uno dei quali fu agli ordini del tenente e da mesi è dato come disperso e l'altro non ancora fu chiamato alle armi, ma nutre in cuore tutti i rancori e tutti i livori di chi crede che la guerra sia un'invenzione dei borghesi: sieno pure dei borghesi come l'ufficiale che ha pagato e tuttavia paga di persona. Aggiungete che quando il disperso, prigioniero evaso, vuol ritornare alle nostre linee, capita precisamente nelle vicinanze della trincea ove l'ufficiale ha ripreso il suo posto di combattimento e sta operando con l'esempio e con la parola la trasformazione spirituale del minor fratello del disperso che egli ha voluto presso di sé. Infine — ed è una nota un po' stonata che disturba anche lo spettatore senza obblighi critici — il malinteso fra il tenente e la fanciulla artificiosamente protratto oltre i limiti del verosimile, perfino nel colloquio del terzo atto, quando la ragazza accompagnata da un'amica di famiglia capita nel paesello del Friuli dove la Brigata è a riposo. Ma lo ripetiamo, son nèi, vere quisquilie a paragone di questa scenografia di ampio respiro e di larga visione che riesce ad affermarsi con tanta forza di commozione anche nel primo e nel terzo atto. Quell'ufficiale che rinunziando al mese di licenza si mette la cassetta sulla spalla e se ne torna disgustato al fronte, non ha nulla della figura melodrammatica: è anzi una figura profondamente umana, con la quale il pubblico consente per un moto intimo dell'animo. Ed il finale ne risulta eminentemente tragico perché semplice di una semplicità che gli effettisti ignorano. Né meno tragico è il finale del terzo. Il melodramma, per mandare a casa il pubblico contento, avrebbe escogitato un mezzuccio che lasciasse uniti, nell'ora delle paci e dei ravvedimenti, la ragazza e l'ufficiale suo fidanzato. Ma l'autore rispettoso delle ragioni dell'arte e della vita, non ha voluto risparmiare al pubblico il dolore di assistere a un distacco inevitabile. Oltre la casupola di San Giovanni di Manzano, sfilano cantando i fanti della Brigata Firenze — che torna in trincea — e il tenente deve pur raggiungere i suoi soldati. Conclusione altamente poetica da cui si diffonde nel pubblico un tremito d'ansia e di emozione: sana emozione, come da tempo non avevamo osservata nelle nostre sale di spettacolo.

Indugiare sulle felici invenzioni di macchiette e di dialogo, ci porterebbe per le lunghe: una soltanto, perché apre uno spiraglio su nuove possibilità di questo teatro, deve pure registrarsi: la scena della stiratrice friulana alle prese coi tre fanti toscani, originale nella trovata, squisitissima nella misura. Conviene infine notare che l'interpretazione, eccellente per parte di tutti, dalla Garibalda incomparabile a Raffaello Niccoli alla Durelli e anche al Salvi — che nella parte difficilissima del tenente riesce a smorzare certe note che non possono non aver qualche suono d'enfasi quando echeggino dal palcoscenico — contribuisce al clamoroso successo di questo spettacolo singolare, destinato a suscitare interesse e ammirazione ed emozione profonda in ogni teatro d'Italia, non soltanto a Firenze. G.

★ **Le danze nell'antica Roma.** — Ballavano gli dei, le dee, le ninfe, le belle nereidi dalle chiome fluenti; ballava perfino la irosa Giunone. Ma per i celesti la cosa poteva passare: non per i romani dell'età arcaica, che reputavano disdicevole alla propria dignità quei frivoli esercizi. Senonché, a partire dalla terza guerra punica il contagio, nonostante ogni riprovazione, comincia a diffondersi. Maestri di danza fatti venire dalla Grecia per educare gli schiavi, ballerini e ballerine, mimi e istrioni ravvivano le vecchie danze solenni con l'arte sapiente del muovere mani e braccia. Non fa quindi meraviglia se giovani e giovanette, già disposti a non ricordare le antiche virtú e gli austeri costumi dei padri, si precipitassero a prender lezioni di ballo. Infatti scuole di danza si aprivano in gran numero, come racconta G. Massano, rievocando nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* questa pagina del costume nell'antica Roma. È però da avvertire che per i romani la danza non ebbe mai, come presso i greci, un valore educativo e un fine morale; è semplicemente un'arte piacevole, «ministra voluptatis», come la definisce Cicerone. Scipione Emiliano, scandalizzato che i suoi concittadini, anziché ballare la «Bellicrepa», inventata da Romolo stesso, si lasciassero avvincere dalle danze libertine dei popoli vinti, fa chiudere le scuole di ballo. Catone — figuriamoci lui! — attaccando Murena, non gli perdona di ballare danze nuove, rubando il mestiere agli istrioni ed agli schiavi; e Cicerone, che pur difende Murena, invoca per questa grave colpa una specie di infermità di mente. Ma intanto l'opinione pubblica si modifica e si preparano i tempi in cui Orazio potrà lodare il ballo come integratore della cultura della gioventú, e Stazio potrà indicare fra i titoli di merito della propria figlia la sua perfezione nell'arte della danza. Un momento di transizione è segnato da Sallustio, che loda il ballo, ma lo vuol contenuto in limiti onesti. Insomma, a partire da Augusto, il ballo entra ufficialmente nella vita sociale dei romani, ed è riconosciuto come esercizio adatto a persone di condizione elevata, cosicché viene ammesso quale divertimento di famiglia. Piú tardi il ballo perderà ogni valore decorativo, avviandosi all'orgia; esso sarà naturale completamento delle cene dell'età imperiale, nelle quali, senza che nessuno piú si scandalizzi, compariranno travestimenti e pervertimenti. È anzi documentato dagli scrittori il primo germe di questo traviamento, nell'età di Antonio, quando il consolare Planco, coronato di rose e dipinto in volto, con una finta coda di pesce, ballò in un convito di Cleopatra la danza del dio Glauco emergente dalle acque.

★ **Un eroe sardo del sesto secolo.** — Nei primi mesi di quest'anno venne alla luce a Porto Torres una grande lapide che A. Taramelli presenta ai lettori della rivista *Mediterranea*, richiamando un suo piú vasto scritto sull'argomento, già pubblicato nelle «Notizie degli scavi dell'Accademia dei Lincei». La lapide è il poderoso architrave marmoreo della porta principale di una chiesa, che sorgeva presso le rovine dell'edificio termale detto il palazzo di Re Barbaro. Ecco tradotto il testo dell'interessantissima epigrafe: «Vinca la fortuna del re e dei romani. Te, unico trionfatore, signore di tutta la terra abitata e annientatore dei nemici longobardi e degli altri barbari, (salutiamo). Mentre una violentissima tempesta di terra e di mare colpiva la città nostra, le navi e le armi dei barbari si scagliavano improvvisamente contro i romani; ma tu, o Costantino, armato contro l'assalto barbarico, con la saggezza del tuo comando mostrasti a tutti i tuoi soggetti la potenza della divina legge che pacifica il mondo. Costantino, famosissimo console e duca, (provocasti) il precipizio completo dei tiranni longobardi e di tutti gli altri barbari mossi in armi contro questa a te fedele isola dei sardi». Il Taramelli lascia da parte tutte le discussioni a cui può dar luogo l'esame della grafia e del testo, per determinare alcuni elementi essenziali, e precisamente l'ambiente in cui fu dettata l'epigrafe e l'occasione che determinò questo inno di vittoria, il cui squillo lontano ci giunge dalle tenebre del piú oscuro periodo della storia sarda. Tutti gli studiosi dell'età longobarda avevano brancolato nel vuoto per ciò che si attiene all'invasione longobarda di Sardegna; ma la presente iscrizione ci attesta in modo chiaro che vi fu un'invasione, dall'autore riferita al 597, cioè ai tempi di Gregorio II, quando, con l'aiuto delle navi pisane, i longobardi occuparono la Corsica e di lì tentarono, in un momento di improvvisa burrasca, di assalire di sorpresa la città di Torres. Anche c'interessa di sapere chi era quel capo salvatore, salutato con tanto giubilo dai romandi di Sardegna, come attesta il lapicida. Se una precisa identificazione è impossibile, nel presente stato delle fonti, è giusta l'osservazione che il nome di Costantino ritorna frequentissimo nella serie dei regoli sardi, cioè di coloro che, per comune consenso, sono discendenti degli antichi rappresentanti dell'imperatore bizantino in tutti i quattro giudicati. È quindi facile pensare che questo eroico Costantino, presentatoci come console e duca, cioè come sommo funzionario, dall'iscrizione di poco posteriore al 597, sia il lontano progenitore di quei giudici sardi che ebbero per un tempo imprecisato, prima e dopo il mille, la signoria ereditaria delle diverse parti dell'isola. Per questo l'articolista ha voluto intitolare il suo studio: «un eroe sardo del secolo VI»: infatti, il Costantino dell'iscrizione fu benemerito della Sardegna, avendole ritardato di molti secoli la piaga feudale; egli fu sardo d'affetto, e padre di una lunga stirpe di assennati principi, che ressero a lungo la Sardegna e che ebbero nel loro seno il giudice Nino Gentile e la nobilissima figura di Eleonora, della terra d'Arborea.

★ **Il Machiavelli e Giovanni de' Medici.** — Nella concezione del Machiavelli per unire l'Italia bisognava riunirla all'obbedienza di un solo potentato; e poiché quello della Chiesa era il piú forte, bisognava servirsi di esso e costringerlo, sia pure per mezzo del nepotismo, all'azione nazionale. Tale la realtà politica del tempo, da cui deriva la dottrina del Machiavelli. Lo Stato della Chiesa, trasformato da ecclesiastico in principato civile, doveva essere il primo fondamento del nuovo regno da crearsi nel centro d'Italia. Questo era stato il disegno di Alessandro VI e del Valentino, elevato a concetto di scienza politica nel capitolo VII del «Principe»; a questo il Machiavelli esortava Leone X e il nipote Lorenzo, quando le difficoltà eran divenute assai minori di quelle che avevano intralciato i progetti di Alessandro VI, perché lo Stato ecclesiastico, accresciuto e moltiplicato mercé l'opera dei precedenti Pontefici, già teneva la Romagna; e i Medici dominavano Firenze, e piú favorevoli apparivano le condizioni politiche generali d'Italia. Nello stesso ordine di idee e di fatti si inquadra l'ipotesi — avanzata da L. Cavina nella rivista «*Valdilamone*» — che il Machiavelli abbia potuto vedere, nel 1526 in Giovanni de' Medici non solo il capo fortunato di una grande riscossa nazionale contro gli spagnuoli, ma anche l'auspicato fondatore del nuovo regno; ed abbia ancora sperato, ormai al termine della sua vita dalla casa de' Medici la redenzione della patria. Al vincitore dell'esercito imperiale, al liberatore dell'Italia dalla paurosa minaccia di Carlo V «quali porte se li serrerebbano? quali populi li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale italiano li negherebbe l'ossequio?». Il popolo, del resto, già attribuiva a Giovanni de' Medici destini straordinari e lo chiamava col soprannome d'«Italia». Infatti quel forte soldato di casa Medici aveva l'animo grande e l'intenzione alta. Nipote di Clemente VII, nato nella rocca di Forlí, che la madre Caterina Sforza aveva difeso contro il Valentino con valore e sventura di leggenda. egli raccoglieva in sé il prestigio della illustre casata medicea e la gloriosa tradizione guerresca di Attendolo e di Francesco Sforza: principe mediceo, soldato, capitano, era l'ideale vivente del principe nuovo di Niccolò Machiavelli. Capitano di ventura, Giovanni esercitava il mestiere delle armi con l'amore ed intelligenza grandissimi ed aveva dato opera, per genio e intuito guerresco, a quella riforma militare in Italia, onde la fanteria tornava ad essere il fondamento ed il nerbo degli eserciti, che con alto ingegno e coscienza italiana il Machiavelli propugnava negli stessi anni. Eccelleva su tutti per coraggio e valore di soldato e per virtú di capitano: uomo di grandi concetti, «pigliatore di grandi partiti», lo definiva il Machiavelli, riconoscendogli con ciò la qualità piú necessaria e preziosa del condottiero. E un capo fu veramente Giovanni de' Medici: come tale, giovane appena di ventotto anni, era riconosciuto in tutta Italia e in Europa. All'assedio di Pavia si era trovato coi francesi, ma ferito in una scaramuccia non aveva preso parte alla famosa battaglia, «ce qui fut une grande perte pour nous, car c'estoit un grand homme de guerre», come testimoniava un francese. Grande, dunque, dovette essere per lui l'ammirazione del Machiavelli, che tanto aveva lamentato la mancanza di buoni capitani nelle battaglie del suo tempo, quando vi erano poi stati buoni eserciti italiani; molto egli doveva esaltarsi alla visione di questo giovane re-guerriero, egli che pensava non dovere il principe avere «altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et ordini e disciplina di essa, perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda».

★ **Si rivendica la scoperta di un inventore italiano.** — Si tratta nientemeno che del motore a scoppio di cui un primo modello presentato all'Esposizione di Parigi nel 1867 da due tedeschi Otto e Langen vi ottenne la massima delle onorificenze e un successo straordinario. Come ricorda Francesco Savorgnan di Brazzà, nel fascicolo 16 settembre della *Nuova Antologia*, una sola voce si levò allora a protestare in nome del genio italiano, quella di Giuseppe Colombo il quale dopo una visita all'Esposizione parigina scriveva cosí: «Per noi il motore Otto e Langen doveva destare la piú dolorosa impressione ed avrebbe dovuto provocare un sentimento universale di vergogna, se la generalità del pubblico sapesse davvero quanto si fa in paese e non fosse noncurante dei tentativi che si fanno, anzi affatto scettico a loro riguardo. La macchina dei signori Langen ed Otto che ebbe un vero trionfo è semplicemente la macchina Barsanti Matteucci da molti anni pubblicata e conosciuta in Italia». La protesta non impedí che Otto e Langen in breve volger di anni conquistassero una fama mondiale e guadagnassero diecine di milioni, mentre d'altra parte i francesi continuarono ad attribuir il merito della scoperta al franco belga Lenoir il quale, si noti, aveva ottenuto un brevetto nel 1863 e cioè ben nove anni dopo quello ottenuto dall'inventore italiano Eugenio Barsanti misconosciuto e dimenticato, ahimè, anche in patria. Si ricorda in questo articolo che il Barsanti nato a Pietrasanta allievo dei Padri Scolopi e Scolopio a sua volta, appena ventenne già era professore di filosofia fisica e matematiche nel Collegio di San Michele a Volterra. E lí appunto gli balenò una prima idea, che doveva essere portata a una forma concreta nel soggiorno fiorentino, quando trasferitosi nel Collegio di San Giovannino — nel 1849 — ebbe occasione di legar relazione coi maggiori scienziati di questa città e in particolare modo col noto fisico e idraulico Felice Matteucci, al quale il Barsanti aveva confidato questa sua idea di costruire un motore, utilizzante le esplosioni di aria mista a gas, destinato a sostituire la macchina a vapore. L'invenzione fu dai due completata con gli opportuni disegni e, come già si è accennato, ottenne un primo brevetto in data 13 maggio 1854 che consacrava questo nuovo motore denominato, per esplicita volontà del Barsanti, «motore Barsanti-Matteuccci». Il titolo del brevetto e la dichiarazione del principio informatore dell'invenzione sono tali da non lasciare possibilità di dubbio sulla priorità di una scoperta destinata alle piú lontane risonanze nel tempo e nello spazio. L'articolista dimostra che il Barsanti aveva creato un motore completo, contenente in forma semplice la quasi totalità dei dispositivi moderni del motore a scoppio. Anche le prime esperienze dettero i piú lusinghieri resultati: un motore di questo modello messo in azione nell'officina ferroviaria di via Maria Antonia vi lavorò per anni. L'invenzione italiana ebbe gli onori di una grande rivista inglese, provocò offerte per la creazione di una nuova industria e infine dette luogo alla costituzione di una società per azioni a ottantaquattro lire toscane ciascuna. Subito si pensò alle applicazioni piú svariate. In un secondo brevetto del 1861 si trova il titolo significativo: «Impiego di questa macchina come locomotiva». Nonostante gli inizi cosí promettenti l'avversità dei fati e l'ingiustizia degli uomini ben presto ridussero a nulla il valore della scoperta italiana. Pochi giorni dopo essersi recato nel Belgio per affidarvi ad una famosa officina la costruzione dei motori, Eugenio Barsanti ancora in giovane età moriva. Tuttavia gravemente malato era il Matteucci e la società fiorentina per azioni non tardò ad essere messa in liquidazione. Il ricordo di Eugenio Barsanti è affidato ad una lapide murata sulla casa natale dello scienziato illustre a Pietrasanta ed anche al busto donato al Municipio di quella città dal Cardinale Maffi, pietoso e valido rivendicatore del grande italiano dimenticato

* **I maestri del Cicognini al tempo di D'Annunzio convittore.** — Tommaso Fracassini, che se n'è fatta una specialità, continua l'illustrazione della prima giovinezza e dell'adolescenza di Gabriele d'Annunzio, quegli anni di Prato sui quali anche il poeta è tornato piú volte. Nella *Illustrazione Toscana* (settembre 1927) il Fracassini ricorda i maestri del Collegio Cicognini quando Gabriele d'Annunzio vi trascorse la «clausura» settenale, convittore irrequieto e, ahimè, troppo geniale per non meritarsi punizioni a bizzeffe di cui il monotono elenco ci è conservato nei grossi

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO VOLPATI
Alessandro Volta
nella gloria e nell'intimità
In-8 con 12 illustrazioni. L. 25.—

GRAZIA DELEDDA
Annalena Bilsini
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

RAFFAELLO BARBIERA
Diademi
Donne e Madonne dell'800
Con 55 ritratti. L. 22.50

EUGENIO MARCHESE
Quintino Sella
in Sardegna
Nuova ediz. con prefaz. di LEONE TESTA
L. 12.—

F. F. Guerrazzi
PAGINE SCELTE DA
SABATINO LOPEZ
Volume XXXVII de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI.
Collezione diretta da UGO OJETTI
Legato in tela e oro, con ritratto.
L. 14.—

tomi delle cronache collegiali. C'era fra gli altri il canonico Bambini definito dal poeta un «prete boffice» che suscitava vive simpatie fra gli scolari, i quali non mancavano di sfruttare la nota sua sensibilità cogliendolo nella passeggiata vespertina a pie' dei verdi colli quando se ne stava assorto nella contemplazione di un roseo tramonto. Gli allievi salutavano il maestro col verso «era già l'ora che volge il desio» e il buon maestro sempre piú commosso si asciugava una furtiva lacrima raccomandando ai discepoli di perseverare nello studio della retorica. Ma se i pedagoghi non trovavan grazia presso il poeta precoce e gli offrirono occasione assai piú tardi per qualche segno di caricatura verbale; che all'articolista ricorda la maniera di Leonardo, molto cari gli furono invece alcuni docenti di insegnamenti facoltativi: Alessandro Ferrarini, insegnante di pittura, il Chiti, il Ciardi, il Nuti musici, e il Nuti padre, maestro di ginnastica e d'armi. In una lettera al suo traduttore di Francia — l'Hérelle — il D'Annunzio definisce il Ciardi, suo maestro di musica, «un religioso ammiratore della semplicità antica». E il poeta soggiunge: «I primi fremiti della prima adolescenza son legati, nella mia memoria, a un *andantino* dell'Abate Michelangiolo Rossi. Io lo sonava continuamente, senza mai saziarmi su tutti i vecchi pianoforti del Collegio, per modo che tutto il convitto fu chiuso nel cerchio dell'incanto....». Era il Ciardi un pianista impareggiabile ed anche compositore di musica liturgica e autore di due opere che furono rappresentate con lusinghiero successo di pubblico e di critica. Quando nel 1902 D'Annunzio tornò a Prato per una visita fugace, andò a visitare il Ciardi e si intrattennero insieme sui tempi del collegio quando il Pescarese cantava in quel teatrino con la sua voce graziosa e chiara accompagnato dal Ciardi. Nella stessa visita il poeta rivide un altro maestro, ormai vecchio, Alessandro Ferrarini pure ricordato dal D'Annunzio nella lettera all'Hérelle con parole affettuose. Il Ferrarini, che era nato a Montecchio nel 1815 e ancora giovane era passato in Toscana emigrando dagli Stati di Francesco II, è l'autore di una copia all'encausto delle *Esequie di Santo Stefano* del Lippi ricordata anche questa dal poeta: «Poiché egli copiava all'encausto sopra una gran tela un affresco di questo maestro (Filippo Lippi) dipinto su una muraglia della Pieve e, in parte, guastato, io lo accompagnavo e assistevo alla sua opera laboriosa. E mi ricordo sempre, con una singolare dolcezza di quelle mattine di primavera, in quella chiesa muta e solenne davanti alle impallidite pitture di fra' Filippo». Il buon maestro di pittura fu ben piú lungimirante dei pedagoghi che incoraggiavano il d'Annunzio a dedicarsi alla filosofia e alle matematiche e lo scoraggiavano dal seguire il suo genio. Sono sue le parole che il grande allievo ha registrato come un magnifico auspicio: «Non ti dolere di esser tanto tormentato e di tormentarti tanto. Ti saprai liberare. E quando vorrai essere libero non avrai da vincere se non te stesso per andare piú là di te, per andar piú alto di te....».

★ **Il Pascoli librettista.** — La produzione drammatica del Pascoli, benché si trovi tutta raccolta nell'elegante volume edito or son tre anni dallo Zanichelli, continua ad essere la meno curata e studiata. Sul Pascoli drammaturgo — insiste giustamente Tommaso Sorbelli nel *Corriere del Pomeriggio illustrato* — non esiste ancora uno studio pieno ed esauriente. Eppure dal volume «Nell'anno mille e schemi di altri drammi» escono nuovi elementi che completano la figura già grande e complessa del poeta, lasciandoci meglio comprendere la sua arte, il suo pensiero filosofico, il concetto che egli aveva della bontà. Basta in proposito leggere il libretto «Gretchen's Tochter», libretto già ideato nel 1902 per lo Zandonai, e già steso nel 1904, nella sua orditura generale. Il poeta stesso ne traccia lo schema in una lettera diretta al geniale compositore tridentino: «Mefistofele dopo la morte del dottor Faust, continuando a bazzicare la terra, trova.... la figlia di Margherita (mettiamo che la madre non l'abbia uccisa): una povera bimba, povera, povera, povera, bella come un sole, innocente come l'acqua.... La tenta, com'è suo mestiere. La bimba che vive con una sua vecchia zia, nonna che so io? (con la comare di Mefistofele mettiamo) dà retta al bel tenebroso; ma è cosí confidente, cosí innamorata, cosí carina che.... il diavolo ne ha pietà. Egli ricusa di andare piú oltre.... e vuole aprire gli occhi alla piccina. Il suo sentimento cosí nuovo e poco diabolico commuove Iddio che, intervenendo con la sua gran voce, una voce composta di cori angelici e di arpe, di voci di preghiera, di osanna, di alleluja, perdona al buon diavolo.... Mefistofele, uomo retto, presso la fanciulla che amava prova gioia, grande, infinita.... e mortale. Egli ora è uomo: morrà, ma amerà! Amore e Morte!» Quanti elementi poetici e drammatici in questo breve schema! Il poeta non però finí l'opera; la lasciò incompiuta, dopo aver affaticato la parola e il verso a rendere i concetti grandiosi, le immagini e le visioni potenti: non gli era riuscito di ottenere perfetta fusione tra pensiero e forma, di dare alla materia quella finitezza e quell'armonia che ammiriamo in tutta la sua opera poetica. Questo, del resto, avviene per tutti i suoi schemi drammatici, che, se dal punto di vista formale poco aggiungono all'arte del Pascoli, rivelano nel loro contenuto altri aspetti della squisita umanità del nostro poeta, che anche qui rimane essenzialmente il poeta della bontà.

★ **La poesia dialettale e il Parnaso Siciliano.** — La lettura di studi critici su Giovanni Meli ha richiamato alla mente di Luigi Sorrento una quantità di idee e di fatti intorno al famoso Parnaso siciliano, al cui vertice sta appunto il cantore della «Fata galanti»: idee e fatti in parte vecchi, esposti in altri suoi scritti, e in parte nuovi, che egli opportunamente ha condensato in poche pagine de *La Rassegna*, per sgombrare il terreno della poesia dialettale da persistenti malintesi ed equivoci. L'autore comincia col constatare che il canto è tutto una cosa con lo spirito del popolo siciliano: lo accompagna dalla culla alla tomba, spunta sul suo labbro in ogni bisogno, in ogni manifestazione, in ogni momento della vita. Tutto è traducibile in ritmo e in melodia, in tutti i tempi. La poesia è nell'anima della razza e nell'aria dell'Isola: sicché l'origine non si può, come ha voluto qualche studioso, ricercare e domandare a questo e a quel popolo passato per la Sicilia. È ovvio, invece, che fin da quando, nel secolo tredicesimo, avvenne un risveglio intellettuale, qua e là, in ogni paese d'Italia, la poesia, ricorrendo ad un mezzo d'espressione naturale, e cioè al volgare, tendesse a nobilitarsi in seno ad un popolo eminentemente poetico. Da allora si formarono due rami, come due correnti, scaturite dalla medesima sorgente misteriosa della fantasia e della tradizione; i quali due rami si soglion chiamare poesia popolare e poesia d'arte. Ma la distinzione non è recisa e assoluta, come una volta si credeva. Per il Sorrento è poesia popolare quella rimasta anonima, chiunque ne sia stato l'autore, e passata e conservatasi, certamente per intrinseche bellezze, in dominio del popolo; ma i poeti popolari sono esistiti ed esistono, uomini che mangiano, dormono e vestono panni, come i loro colleghi d'arte. E al filologo accade qualche volta di rintracciarne qualcuno e di farlo uscire dall'anonimo e dall'oblio, restituendo a chi di ragione tante poesie che corrono sotto il titolo di «popolari». Senonché, una vera e propria poesia dialettale in Sicilia sorse nel '500, mentre si diffondeva e affermava, fra le persone colte di tutta Italia, la lingua comune. Questa poesia dialettale si distinse dalla poesia nazionale, ora tenendo con questa rapporti di buon vicinato e di rispettosa parentela, ora atteggiandosi a uguale e perfino a piú importante. Questa specie di convivenza e di parallelismo letterario, si vede e comprende nell'Isola meglio che altrove, per le condizioni in cui venne quella a trovarsi fino all'unità italiana: la regione politicamente aveva una vita a sé, formando nella realtà, se non idealmente, quasi una nazione. Lo scrittore piú importante del '500 siciliano, che fissò la divisione e insieme la parità tra la poesia dialettale d'arte e la poesia in lingua toscana fu Antonio Veneziano. Dopo di lui furono infiniti i verseggiatori, che usarono una lingua dialettale colta, mentre subivano l'influenza di correnti poetiche del continente: prima del petrarchismo, poi del marinismo e dell'arcadia. Curiosa è quella poesia dialettale: non è la poesia cosiddetta popolare, né la musa nazionale, pure, per poterla giudicare, bisogna conoscere questa e quella, perché ha qualche cosa di tutt'e due, ed è naturale. Se dal punto di vista estetico sono figlie tutt'e tre della fantasia che crea l'arte, storicamente sono state sempre in contatto tra loro, e in piú stretto e visibile contatto la dialettale e la nazionale, usate spesso contemporaneamente dagli stessi cultori. Da questa impostazione storica della questione risulta che in Sicilia la poesia dialettale per le forme e per gli spiriti, per dirla con espressione frequente ai tempi del Carducci, è sempre poesia, che partecipa della natura della poesia cosiddetta popolare e di quella nazionale. Se poi i critici non son concordi quando vengono a giudizi concreti e ad analisi letterarie, specialmente nei riguardi del Meli, ciò dipende perché generalmente manca ai critici siciliani la necessaria conoscenza del mondo provinciale in cui vivono quei fantasmi poetici.

★ **L'antiunitarismo nella Biblioteca dell'ultimo re di Napoli.** — Alcune espressioni del pensiero antiunitario poterono essere documentate da Luisa Gasparini, nel XIV Congresso della Società nazionale, per la storia del Risorgimento italiano (estratto degli *Atti*), attraverso un prezioso gruppo di opuscoli provenienti dalla Biblioteca dell'ex re di Napoli Francesco II. Gli opuscoli, in numero di 650 circa, furono acquistati dal Museo del Risorgimento in Milano presso una Libreria antiquaria di Roma. Molti di essi, scritti in ogni lingua, sono di cosí grande rarità che non fu mai dato vederli in biblioteche o in pubbliche vendite, e portano quasi tutti devotissime dediche, stampate o manoscritte, degli autori a Francesco II. Questi opuscoli sono raggruppati in volumi, secondo determinati criteri: per esempio i primi cinque riguardano la spedizione dei Mille sotto la significativa denominazione di «Invasione delle due Sicilie»; altri cinque si riferiscono alla «Questione romana»; altri alla cosiddetta «Questione italiana». A bene esaminarne il contenuto, si possono subito distinguere le varie correnti dell'opposizione all'unitarismo; correnti che spesso si uniscono, si sovrappongono e si confondono, in quanto tutte mirano allo scopo di promuovere la restaurazione dell'anarchia borbonica con l'esaltazione dell'antico regime e con la svalutazione del nuovo. Questa raccolta è particolarmente significativa, perché appartenente al periodo culminante della formazione e del consolidamento dell'unità, dal 1850 al '67; hanno, quindi, come carattere comune l'appassionato fervore della discussione, alla quale si abbandonano scrittori di profonda cultura classica e scrittorelli improvvisati. Si voleva far apparire Garibaldi come un avventuriero; ma si nota che la corrente antigaribaldina, per il fascino che emana dalla figura dell'eroe, è forse la meno consistente. Il Piemonte, invece, è attaccato in questi opuscoli sotto ogni aspetto. Vi si dice che esso era ancora un piccolo popolo, appena uscito dalla storia, e che, per soddisfare ambizioni dinastiche, osava sopraffarne un altro, che aveva ben altre tradizioni. Ma poiché l'azione politica piemontese aveva realizzato le aspirazioni unitarie degli italiani, ecco che gli scrittori dell'opposizione si facevano forti delle teorie federalistiche, giungendo a fare strazio degli scritti di Giuseppe Ferrari e dichiarando una follia il sogno degli unitari, chiamati con sarcasmo gl'«italianissimi». E poiché all'unità d'Italia si opponeva la politica europea, troviamo riuniti in questa raccolta i discorsi degli uomini di Stato delle varie potenze che interessano l'Italia, e accanto a questi v'è un filone di opuscoli che fieramente combattono e lord Palmerston, col suo italianismo, e lord Gladstone allo stesso modo e con lo stesso tono polemico con cui si avversano Cavour e Ricasoli, accusati di machiavellismo. Uno scrittore anonimo tirò in ballo anche Dante, immaginandolo peregrinante per le nuove terre d'Italia. Il poeta parla, discute, si adira con Ricasoli, Garibaldi, Cavour, tutti condannandoli con molta disinvoltura e senz'ombra d'indulgenza. A Dante gli antiunitari si appellavano sostenendo che la lingua del poema divino non poteva umiliarsi al dialetto piemontese; e non si accorgevano che Dante è appunto il padre di nostra gente, perché aveva saputo abbracciare in uno sguardo d'amore tutta l'Italia, alla quale diede la lingua, come primo dono d'unità.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria		L. 3,00
Giorgio Vasari		2,00
Verdi-Wagner		3,00
Pasquale Villari		1,00
Trieste-Trento		1,00
Raffaello da Urbino		2,00
Dante e Firenze		2,00
Antonio Canova		1,00
Alessandro Manzoni		1,00
Virgilio	(N. 17 del 1927)	1,00
Machiavelli	(„ 25 „ „)	1,00
Foscolo	(„ 37 „ „)	0,60

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» [illegible]

CIPRIA BERTELLI "EXPORT„ aderente al massimo grado

Un'aderenza sorprendente e prolungata è il gran pregio di questa cipria, fine, igienica e di grato profumo.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Recandovi a Milano, ricordate

che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

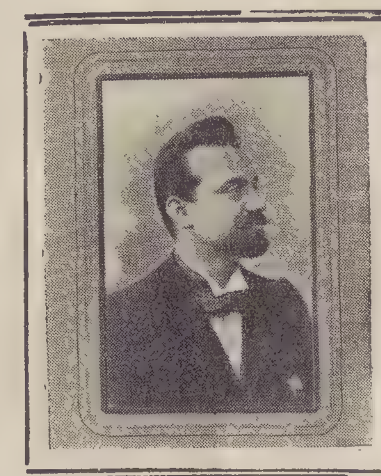

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

P. ZORZAN

UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 41. 9 Ottobre 1927.

SOMMARIO

D'Azeglio e il fratello gesuita, Antonio Panella. — **Ex libris:** Giardini pubblici e privati, a Venezia, Lector. — **Programmi ambiziosi:** F. Flora - Clarice Tartufari, Luigi Tonelli. — **Cent'anni dopo la prefazione del «Cromwell»,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Gl' italiani in Russia nel carteggio dei combattenti.* — *L' «obbedisco» di Garibaldi.* — *L' idea nazionale e il ceto dei «patrioti» avanti il maggio del 1796.* — *Manuel Belgrano.* — *Le lettere del Campanella.* — *Fontanellato.* — *Il cinematografo, i suoi domini e il suo avvenire.* — **Bibliografie:** Nella Biblioteca del Centenario Francescano, R. — Oreficeria e «accessori del mobilio», X.

D'Azeglio e il fratello gesuita

Si avverte nella storiografia del Risorgimento, come ho anche rilevato in articoli precedenti, un certo spirito di novità indubbiamente lodevole, in quanto tende a portare l' indagine là dove sembrava che un falso scrupolo di ortodossia patriottica impedisse di giungere. I resultati costituiscono sempre o quasi sempre un acquisto proficuo e il dischiudersi di nuovi orizzonti.

Gli uomini che navigarono contro corrente e furono araldi o militi dell'Antirisorgimento non hanno avuto, per lungo tempo, diritto di asilo in quella storiografia, se non a titolo d' infamia, come se non vi fossero tra essi anime nobili e coscienze rette degne non dirò di lode, ma almeno di rispetto. Che errassero può esser vero, ma ciò non dispensa lo storico né dal tenere nel debito conto il loro pensiero e la loro azione, né dal giudicarne imparzialmente l'opera. L'antiliberalismo ha una sua storia come l' ha il liberalismo e l'attività negativa e demolitrice di quello non ha minore importanza dell'attività politica e ricostruttrice di questo.

È cosa risaputa che la corrente antiliberale del Risorgimento ebbe i suoi maggiori rappresentanti nel clero e, più specialmente, nei Gesuiti che, appunto nel periodo più laborioso della rinascita nazionale, per avere a disposizione una propria arma di battaglia, fondarono la *Civiltà Cattolica*. Quel periodico, redatto con serietà, con rigidezza di metodo e con la disciplina tutta particolare dell'Ordine di cui era emanazione non ebbe nel campo avverso, se non per brevi periodi, riviste che potessero starle a confronto. E fu una vera palestra di antiliberalismo. Tra i collaboratori un posto preminente spetta al P. Luigi Taparelli D'Azeglio, che fu il teorico della corrente antiliberale. Strano contrasto di principî tra i nati di una stessa famiglia: nel l'opposta sponda militavano contro di lui il fratello maggiore Roberto e il minore Massimo, che parte tanto preponderante doveva avere nel Risorgimento italiano. Ma Prospero, che assunse in religione il nome di Luigi, aspetta ancora il suo biografo. Non piú che un saggio ci presenta per ora Eugenio di Carlo come prefazione di un interessante carteggio di lui coi fratelli Massimo e Roberto (1); ma esso è sufficiente ad illuminarci nello studio dei rapporti tra questi consanguinei, i quali, nella comunanza delle origini, riuscivano a colmare l'abisso delle dissidenze politiche.

Sono poco piú che una quarantina le lettere pubblicate dal di Carlo e in tutte c' è la rivelazione di una nobiltà di sentimenti, di una sincerità di fede, di un reciproco rispetto, di una tolleranza di opinioni, da rimanere edificati e quasi sorpresi. Avversari che si amano e, pur battagliando, non riescono a mettersi in collera e a serbare rancore. In una lettera, Prospero racconta a Massimo che l'Audisio gli aveva parlato di lui, facendogliene l'elogio. «Si sbracciava a persuadermi che mi vuoi molto bene, e quasi mi faceva ridere il vedere che ci si impegnasse con tanto calore, e dicea meco stesso: si vede che non ci conosce. Ciò non ostante capisco benissimo che chi conosce soltanto l'antagonismo delle nostre opinioni e non sa l'armonia dei nostri affetti, dee giudicarci poco men che nemici». E in verità, come immaginare tanta concordia tra un gesuita e il ministro piemontese, complice della politica anticlericale di quel governo? «Succede a noi, scriveva in un'altra lettera, quel che ai valorosi ufficiali sul campo di battaglia: dopo aver tirato per un' intera giornata a sbudellarsi gli uni e gli altri perché il dovere gli obbliga, se vien l'armistizio accendono insieme il sigaro e vuotano la bottiglia. Tale è la necessità della guerra anche morale tra uomini di buona fede, e ci vuol pazienza».

Ma tra loro veramente non si può dire che ci fosse ostilità paragonabile a quella di un campo di battaglia. Erano critiche d'una serenità e d'una pacatezza meravigliose. Quando Massimo dette alla luce lo scritto su *I casi di Romagna*, Prospero lo rimproverò di non averglielo fatto leggere avanti, non per arrogarsi il compito di revisore, ma per adempiere l'ultima volontà di una persona cara ad entrambi. Allorché fu pubblicato il *Fieramosca*, «mamma mi scrisse d'averti chiesto in grazia che mi mostrassi i tuoi manoscritti prima di pubblicarli e m' imponea di dirtene il mio parere». Quale fosse la critica del fratello gesuita si può immaginare. *I casi di Romagna* non potevano essere giudicati come opera d'un cattolico per la giustificazione della rivolta, per la proclamata illegittimità del dominio temporale dei Papi, per la domanda d'istruzione indipendente dagli ecclesiastici, per la chiesta abolizione del governo dei preti e l'instaurazione d'un regime costituzionale. Tutto questo detto però tranquillamente senza parole grosse e con una scusa finale: «se mai avessi inteso malamente, sarò molto contento di ritrattar i miei giudizi».

Prospero era convinto che in fondo il loro dissenso politico fosse molto meno profondo di ciò che in apparenza sembrava. Si intuisce dalla difesa che egli fece del suo scritto *Della nazionalità* pubblicato nel 1846. Senza entrare in particolari sul contenuto di esso, anche perché molto noto e già esaurientemente discusso, basterà ricordare che il Taparelli vi sostiene la contingenza del concetto di nazione; ond' è che nessuno poteva arrogarsi il diritto di stabilire in che cosa veramente consistesse il bene nazionale. Costante e invariabile invece era il principio del rispetto dei diritti altrui, che non potevano essere conculcati per non guastare l'ordine morale. Implicitamente quindi egli veniva ad ammettere la legittimità della soggezione di un popolo ad un altro, quando quella soggezione non fosse indebita. Gli avversari ne dedussero che egli, con quello scritto, si era fatto difensore del dominio austriaco in Italia. Col fratello Massimo, che senza dubbio gli aveva manifestato il suo disaccordo, volle spiegarsi. La supposizione che egli avesse voluto difendere l'Austria era assolutamente arbitraria e falsa; aveva soltanto sostenuto la massima che le quistioni nazionali debbono ridursi ai principii di giustizia universale, massima che poteva essere invocata ugualmente dall'Austria come dall' Italia. Nell'affermare il principio egli non aveva inteso di riferirsi ad alcun fatto concreto, perché non voleva ingerirsi di politica, e tanto meno favorire un partito. Invece col cuore egli abbracciava tutti i partiti e finiva col confessare che aveva scritto la nota convinto di rendere un gran servigio alla patria, poiché aveva cercato di mettere il fratello e quanti la sentivano come lui sulla via buona, la sola che avrebbe potuto legare a loro gli animi retti, creare l'unanimità di consenso, dare all' Italia il suo 'O Connel. Insomma si trattava di sostituire al principio rivoluzionario quello della inviolabilità del diritto.

Naturalmente, noi chiederemmo invano a queste lettere e a tutti gli altri scritti del Taparelli di dirci che cosa il loro autore, uscendo dalle astrazioni dottrinarie e entrando sul terreno della realtà concreta, pensasse del problema italiano e del modo di scioglierlo. Sappiamo però abbastanza come egli intendesse la fusione di quegli animi retti, che avrebbero dovuto promuovere il risorgimento della penisola. E su questo punto egli non dubitava di essere d'accordo col fratello, non ostante le varie tinte delle loro opinioni. Nel febbraio 1849, Prospero eccitava Massimo ad accettare il carico e la responsabilità del potere. «La guerra politica non esige meno coraggio della campale; e quando è buona la causa, il lasciarla in balìa dei bricconi sarebbe viltà». A lui stava l'arginare il torrente rivoluzionario, finché uno spirito piú moderato e piú giusto non fosse prevalso nella Penisola. «Ad ottener ciò — soggiungeva — pare che dovrebbe farsi ogni sforzo perché gli animi retti e moderati conoscano il loro numero, si condonino scambievolmente i torti passati, si leghino strettamente all' idea cattolica, senza di cui l'unità italiana non può sperarsi né sincera né costante». In altri termini, egli continuava a nutrire l' idea già manifestata al fratello due anni prima «di rannodare nella brama del vero bene pubblico i cattolici zelanti coi liberali moderati». A questa impresa avrebbe dovuto dedicarsi Massimo.

Il connubio cattolico-liberale fu per lungo tempo l' idea fissa del Taparelli e non lo abbandonò del tutto se non quando la politica anticlericale del ministero presieduto appunto dal fratello Massimo, non gli ebbe tolto ogni illusione. Il 30 ottobre 1852 gli scriveva: «Tu, caro Massimo, sai benissimo, e meglio di chiunque altro, qual fu in altri tempi il mio sogno dorato: persuaso che il clero in generale e i gesuiti in particolare sono uomini al pari d'ogni altro fallibili ed imperfetti, sperai conciliarli, riconoscendone i falli, con quei discreti liberali che mostravano riverenza alla Chiesa, quasi avversassero solo le colpe dei suoi ministri...; i fatti susseguenti mi hanno fatto conoscere la assoluta impossibilità di ravvicinamento per la mancanza di unità di linguaggio e di unità di principî».

È strano che di questa mancanza di unità di linguaggio e di unità di principî non si fosse accorto prima. Ma dell'esser rimasto cieco alla realtà era soprattutto causa la fiducia riposta nel fratello, che egli non aveva mai creduto completamente convertito al liberalismo integrale, denominato dai Padri della Compagnia dispregiativamente libertinismo. La fiducia era andata, a un certo momento, tanto oltre da indurlo a chiedere a Massimo una specie di collaborazione indiretta alla *Civiltà cattolica*. La rivista non poteva esimersi da una opposizione chiara e netta verso la politica ecclesiastica del governo piemontese, ma ciò non impediva che, rispetto ai fatti, essa serbasse un contegno di rigida imparzialità. Perciò lo pregava di fargli conoscere o la falsità dei fatti asseriti a carico del ministero o fatti veri da contrapporre in sua difesa. «Se ti pare che i nostri diecimila associati debbano essere informati di cose simili, fa conto che, senza essere ministeriali, pure siamo tuoi giornalisti».

Insomma, ciò che angoscia e tormenta l'anima di Prospero non è la questione politica, ma la questione religiosa. Egli, lo dice apertamente, è meno retrogrado di tanti altri e vorrebbe che «il Piemonte risolvesse il problema di innovare le sue forme politiche senza travagliar le coscienze religiose». Perciò non è neppur deliberatamente contrario agli ordini rappresentativi, se non perché essi, emanazione dello spirito protestante, sono causa di tutti i disordini e di tutte le empietà dell' Europa contemporanea.

Il dissenso doveva toccare lo stato acuto sulla questione del potere temporale. La polemica si svolse però non con Massimo, ma con Roberto e vi dette occasione il noto scritto di quest'ultimo *La Corte di Roma e il Vangelo*. Che Prospero potesse ammettere in teoria un Papato privo del dominio temporale e, peggio che mai, tollerare il fatto compiuto del distacco di alcune provincie dello Stato pontificio, era inconcepibile. Per lui la pretesa distinzione tra spirituale e temporale era un sofisma. «Se dunque la Chiesa giudica necessario un potere temporale nelle condizioni presenti del mondo, per mantenere e la realtà e l'apparenza della sua indipendenza nell' insegnamento al cospetto di tutti i cattolici, codesto potere temporale diviene un mezzo spirituale, perché ordinato a fine spirituale». Perciò, nella lettera in cui, con animo rattristato, manifestava il suo dolore per l'articolo sulla Corte di Roma, soggiungeva: «Il vero peraltro è che quando la Chiesa dice ai fedeli ciò che le è necessario per compiere la sua missione ella parla di apostolato non di politica». Ma subito l'amore fraterno ha il sopravvento. «Che Bologna sia sarda o romana poco mi preme: ma che tu sii meco in cielo, oh, questo, caro Roberto, questo sí che è affare importantissimo.... Compatisco i tuoi trasporti, giacché sento in me quali sarebbero i miei per la grandezza della Patria, se non le contrapponessi quella di quel Dio, che morí per me umiliato sulla Croce».

Era l'angoscioso dilemma di moltissime anime timorate di cattolici. Il risorgimento politico dell' Italia aveva assunto agli occhi di costoro siffatto carattere di irreligiosità, sia per i mezzi rivoluzionari, ai quali era ricorso, sia per l'assalto al potere temporale del Pontefice, da creare un antagonismo tra la Patria terrena e la Patria celeste.

Ma non escludeva il P. Taparelli che anche politicamente quella usurpazione fosse un improvvido errore. Il solo fatto di aver trasformato il Pontefice in vittima costituiva un grave colpo all' influenza morale del Governo. «Ma ormai il Rubicone è passato, e solo la Provvidenza può sapere qual sarà l'esito della nostra Farsalia». Cosí scriveva il 30 agosto 1860 a Massimo, che oramai sembrava battere la via del ravvedimento. La politica cavouriana trescante con la rivoluzione offendeva la sua coscienza che, educata alla stessa scuola fraterna, non poteva ammettere due diverse morali, quella pubblica e quella privata. Certi suoi atteggiamenti, che sapevano troppo di vecchio e di oltrepassato, avevano recato grande soddisfazione all'animo del fratello gesuita. Questi non gli risparmiò lodi, ma aggiunse: «Credo peraltro che la tua resistenza a coteste massime ti farà perdere degli aderenti e annoverare, se non tra i gesuiti, almeno tra i codini giubilati». Appunto allora era uscito anche alla luce il famoso opuscolo contro Roma capitale. Prospero non poteva desiderare di piú e di meglio. Il fratello cadetto sembrava esser tornato all'ovile. Dopo qualche mese, questi parlava addirittura di voler abbandonare la politica e consigliava al fratello maggiore di fare altrettanto. E n'ebbe in risposta che egli, Prospero, di politica non ne aveva mai fatta. «La vera, la schietta politica, non ho bisogno di abbandonarla, perché non ci ho pensato mai. Vorrei che tutti facessero il loro dovere, che tutti godessero i loro diritti, che tutti ottenessero temporalmente un vivere quieto e felice; ma che il governante si chiami Vittorio o Ferdinando, che il Governo abbia una carta o stia senza carta non me ne sono brigato mai. La sola politica che studio è quella che interessa il regno di Dio sulla terra».

Era in fondo la tradizione di famiglia, che egli non aveva mai lasciata ed alla quale il fratello, scontento e deluso, dimostrava di voler tornare. Ma in realtà non vi tornava che in parte, perché, se Prospero, durante tutta la sua vita di sacerdote, aveva potuto serbare, come un talismano prezioso, la fede religiosa della madre, Massimo, vissuto a contatto del mondo, era stato morso dal demone del dubbio. Ed a sanarlo dal male non valsero l'amore e le cure fraterne.

Antonio Panella.

---

(1) Eugenio di Carlo. *Un carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto.* Anonima romana editoriale.

EX LIBRIS

Giardini pubblici e privati, a Venezia.

È quasi impossibile parlare di giardini veneziani senza ritornare a Musset e al suo ritornello innalzato ormai alla dignità del piú romantico dei luoghi comuni:

«À Saint-Blaise, à la Zuecca
Dans les prés fleuris cueillir la verveine....»

e nessuno si dà la pena di cercare il piú opportuno correttivo nella prosa non meno romantica di un viaggio d' Italia, famoso quanto il soggiorno veneziano del poeta francese. Un viaggio famoso e perfettamente dimenticato, se fra gli infiniti che ripetono l'ossessionante «À Saint-Blaise, à la Zuecca» non ce n' è uno che lo accompagni col commento incisivo di Théo: «Non abbiamo trovato a San Biagio nessun prato fiorito e con grande nostro rammarico non abbiamo potuto cogliervi la verbena. Intorno alla chiesa si distendono terreni coltivati e orti dove i legumi tengono il posto dei fiori. La nostra delusione non ci ha impedito di ammirarvi bellissimi grappoli d'uva e magnifici cetrioli. È probabile che al tempo della canzonetta in quella punta dell' isola fossero ancora terreni abbandonati dove le fresche erbette in primavera tuttavia si smaltavano di fiorellini e dove le coppie amorose andavano a passeggiare tenendosi per mano e contemplando la luna. Un'antica guida veneziana parla della Giudecca come di un luogo pieno di giardini, di pomari e di ritrovi deliziosi». Se si ripensa alla data del viaggio, si intende subito come tra Musset e Gautier già abbia preso qualche inizio quell'opera di sistematica distruzione, a danno dei giardini veneziani, che alla fine dell'ottocento apparve in pieno vigore e che poté dirsi ben compiuta prima della guerra.

Gino Damerini, che non soffre di tenerezze romantiche e che la passione di Venezia nei suoi aspetti di poesia piú intima sa conciliare con le rinunzie imposte dalle necessità e dai compiti della vita novecentesca, in un suo volume di recente pubblicazione ha ripreso il tema leggiadro dei «Giardini di Venezia» (1), movendo da quei giardini per antonomasia che sono i «giardini pubblici».

Ma la creazione napoleonica oltre che breve storia possiede pochissima letteratura, appunto perché non ha nulla di comune con quei giardini chiusi appena intraveduti allo svolto di un canale, oltre una fondamenta, sul margine di un campiello deserto cari agli amanti di Venezia, senza allusioni né alla Sand né a Musset. A costituire la passeggiata pubblica nell' isola «circonscritta dal rivo di San Giuseppe e dalla laguna» occorse una congrua demolizione di chiese e di conventi con relativa distruzione di ortaglie e giardini appartenenti ai religiosi. Antonio Selva ebbe l' incarico di disegnare la passeggiata, il cavaliere Pietro Antonio Zorzi si occupò amorosamente della parte botanica, e «pochi anni dipoi la bellezza dei giardini appariva siffatta che se ne parlava come di una meraviglia, dovunque lontano da Venezia». Pare anzi che qualche caso di febbre romantica sia stato determinato anche dai giardini pubblici. Quello di Niccolò Bettoni che ne fece argomento per una serie di lettere, dove retorica e arcadia e amor della natura e alti sensi di civismo si mescolano con curiosi resultati, è assai caratteristico. Ma insomma, prima dell' Esposizione, anche i giardini napoleonici conobbero la decadenza ottocentesca: né è escluso che la resurrezione dovuta alla grande impresa internazionale d'arte col moltiplicarsi degli edifici e dei padiglioni, con i busti che si affittiscono e piú si affittiranno se non intervengano provvidi divieti, dal punto di vista agreste non sia precisamente miglioramento e progresso. Si può anche dubitare che il problema di creare in un' isola veneziana un giardino pubblico, intonato alle meraviglie naturali e artistiche della città, non abbia mai trovato quella soluzione ideale che dovevano sospirare gli innamorati della laguna. Il Damerini ricorda che i progetti del Selva che pure raccolsero lodi unanimi «non rivelarono niente di geniale o di grandioso né per quanto riguardava i parchi e i folti di vegetazione, né per quanto si riferiva alle parti architettoniche» ma, per scusare il Selva, osserva che la somma messa a disposizione per l'opera era in verità troppo esigua. Si potrebbe aggiungere che verso la metà dell'ottocento uno scrittore oggi poco citato, il Selvatico, che intese di offrire una sua guida «estetica» ai visitatori di Venezia, dopo di avere osservato che «la bellissima commissione» dei giardini pubblici doveva apparire la piú adatta «a suscitare l' immaginazione dell'architetto giardinista», annotava duramente: «bisognava aver nudo il cuore di affetti e la mente di idee per dividere quel terreno coi gretti e monotoni piani ordinati dal Selva, ed aggiungervi monticelli sgarbati con male distribuite macchie di verde che mai nascondono pittorescamente una parte, per fare apparire varia la scena; mai si squarciano ove piú importa dispieghi il suo fatato aspetto Venezia; mai scendono o salgono con quell' industre o nascosto artificio che tanto conosce la feconda immaginazione di un ingegno, nell'architettura dei giardini veramente poeta».

Quanti sanno che Napoleone avrebbe voluto dotare Venezia di un altro giardino pubblico nella punta della Giudecca, ma che il disegno restò inattuato? Il Damerini giudica che sia stata grande sventura per Venezia questo progetto non tradotto in realtà: perché il luogo si sarebbe prestato meglio dell' Isola di San Giuseppe alla piantagione di un vasto parco e la sua trasformazione non sarebbe costata gran che: anche lí, come altrove nell' isola cara ai romantici, boschi e giardini e prati non facevano difetto. Ma passato il turbine napoleonico non c'era verso che l' idea trovasse attuazione.

Piú ci si inoltra nel secolo decimonono e piú si osservano gli effetti di due forze non eguali ma contrarie che si vanno affermando nei riguardi del pittoresco veneziano. Da una parte le necessità della vita moderna interpretate alla svelta secondo i dettami di una sociologia apodittica vennero travolgendo antichi aspetti e forme tradizionali della città, dall'altra gli epigoni dei romantici perduti nella contemplazione ora di un albero, ora di un orto, ora di un pratellino abbandonato sui margini della laguna, perdettero di vista i problemi piú gravi: levarono la voce a cose fatte, si riunirono in sodalizi — essi gli individualisti per eccellenza — quando alle difese e alle protezioni erano venuti a mancare gli obbietti piú importanti. Potrebbe anche darsi — e il Damerini lo lascia intendere fra le righe — che l'ossessione antipontistica abbia avuto qualche responsabilità nel triste fato del verde veneziano. È evidente che il ponte avrebbe facilitato quelli agglomeramenti urbani intorno al suo accesso dalla terra ferma, ove molti quartieri popolari avrebbero potuto trovare spazi adatti che si fu obbligati di cercare altrove.

Ma in ogni caso rimane sempre il dubbio

---

(1) Gino Damerini, *Giardini sulla Laguna.* Nicola Zanichelli, Ed. Bologna 1927.

intorno ai resultati estetici che avrebbe ottenuto questo secondo giardino pubblico della Giudecca contemporaneo del primo, di cui sarebbe stato per forza il fratello gemello. La storia stessa del verde veneziano — e il Damerini nelle dense pagine del suo studio la riassume da fonti precise con quei suoi periodi nervosi dove un' informazione sicura e non comune regge il discorso sempre aderente alle cose — deve lasciarci assai scettici in proposito. Non appena la Venezia monumentale si disimpiglia dal pittoresco disordine della medioevale, compatibile con boschi e terreni rustici liberi, d'ogni genere, i giardini ed anche gli orti tendono a farsi tranquille oasi in dipendenza dei fabbricati. Lo dice il nostro autore con parole chiare che conviene riferire testualmente: mentre il Rinascimento in tutta Italia affina l'arte dei giardini e la fa diventare una manifestazione tipica del gusto decorativo nazionale « quest'arte.... fluisce su Venezia ma vi si piega in adattamenti di circostanza assumendo parvenze e toni completamente locali. Niente parchi architettonici, niente simmetrie studiate, niente fantasie vaste; ma piuttosto ricerche di intimità graziose e nascoste da godervi tranquillamente il *fresco* o da affacciarvi la vista e il respiro in libertà ». Qui bisogna cercare la ragione della sconfortante mancanza di ispirazione, accertata quando si trattò di uscire dalle intimità del verde, umile e poetica appendice dei piú diversi edifici, per immaginare parchi che, fossero o no architettonici, avrebbero pur dovuto vivere di una vita propria.

Poiché la tradizione non suggeriva nulla, era fatale che il suggerimento venisse invece da quelle « passeggiate » o da quei « giardini pubblici » che, inventati in terra ferma secondo i modi chiaramente indicati dalla natura, nell'atmosfera particolarissima di Venezia non sono riusciti ad allignare. L'esempio piú pietoso è quello fornito dal giardinetto del Palazzo Reale che parve una meraviglia (e non era) finché rimase vietato al pubblico; ma quando — lo nota il Damerini — vi fecero irruzione balie bambini e soldati, dileguò come per incanto ogni suggestione ed ogni attrattiva. Oggi coi cancelli spalancati, c' è il deserto. Quanto di bello e di pittoresco ci fosse prima che il giardinetto napoleonico spianasse edifizi e sperdesse l'animazione dei luoghi è detto in questo libro del quale le pagine piú suggestive sono dedicate alla rievocazione assai viva di quadretti di vita veneziana nel tempo.

E sono queste rievocazioni di vita veneziana nel tempo quelle che danno pure carattere di unità al volume dove non si parla soltanto di giardini, come il titolo potrebbe far supporre. Col Damerini entriamo in qualche palazzo, per esempio nella Ca' Grande dei Balbi della Frezza alla quale l'autore or non è molto dedicò un opuscolo — « Palazzo Balbi in volta de Canal » — di cui fu discorso in queste colonne: col Damerini saliamo lo scalone di Palazzo Grassi a San Samuele e in dospetto degli affreschi notissimi, che vanno annoverati fra i documenti preferiti della vita veneziana settecentesca, sentiamo proporci il problema della paternità di quei dipinti, non piú da attribuirsi nonché a Pietro, neppure ad Alessandro Longhi, sí bene, sulla scorta del Moschini, a Michelangelo Morlaiter: e sempre nella compagnia dell'appassionato rievocatore, dopo una breve sosta nella Querini-Stampalia riordinata, percorriamo calli callette, arterie di quel « cuore in tumulto » dove pulsa tuttavia la vita di Venezia, pur cosí diversa da quella che il dotto innamorato dal parlar secco e incisivo richiama, per nostro uso e consumo, dalle lontananze di un passato scomparso per sempre. Nella Calle delle Rasse, nelle Mercerie e là dove ferve l'opera degli spaderi e dei frezzeri, dove la folla cosmopolita pittoresca variopinta di ogni immaginabile esotismo ondeggia e si addensa, dove luci colori voci di festa richiamano donne di piacere e uomini d'ozio a compiere il quadro della vita veneziana, l'evocatore martella eventi e persone, fedele ai suoi ritmi, e, in tanto frastuono, riesce a farsi sentire senz'alzare la voce.

Ma c' è un breve capitolo nel quale le note caratteristiche del rievocatore si affermano quasi in sintesi; là dove, intrattenendoci sul « teatro dell'anatomia » che si vagheggiò di ripristinare nell'antico fabbricato di San Giacomo dall'Orio, compromettendo un'osteria popolare alla quale gli intellettuali novecenteschi hanno dato un nome diventato famoso in Europa e forse anche in America, il Damerini che proprio in queste pagine lascia trapelare certe sue riposte simpatie di avanguardismo estetico, esce in un grido commosso che, in due righe, riassume poeticamente la sua fede: « Male attentare alla vita dei sogni per ridare ai cadaveri da sezionare una stanza antica! ».

Lector.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Programmi ambiziosi

F. FLORA — CLARICE TARTUFARI

Francesco Flora, noto come critico, per un tumultuoso, ma ricco e bel volume, sulla nostra letteratura contemporanea, ha voluto presentarsi a un pubblico assai piú vasto, come altri critici, con un'opera d'arte, e precisamente con un romanzo: *La Città terrena* (Ed. Campitelli, Foligno).

Io sono sempre della convinzione che segnare i limiti precisi a un uomo d'ingegno sia ingiusto e meschino; credo pure che, fra il critico, il quale meriti veramente questo nome, e l'artista, la differenza sia press'a poco come tra potenza e atto, se la si consideri teoricamente, e quasi nulla, se praticamente; reputo, infine, che le prime opere che si scrivono, i primi ufficî che si tengono, non possano, né debbano, autorizzare nessuno ad *etichettare* un autore definitivamente. Pensiamo a Flaubert e Bourget, e allo stesso Sainte-Beuve; pensiamo al Capuana e al Pirandello (tanto per citare contemporanei, ed evitare il nome di sommi, per cui la dimostrazione sarebbe piú agevole): in tutti costoro la critica, anche se non professionale, precedette l'arte o l'accompagnò, e critica e arte sono in realtà congiunte e confuse nelle loro opere, anche le piú semplici e genuine. Tanto è vero che lo spirito è uno, e le distinzioni, necessarie in sede filosofica, sono vane per chi voglia cogliere la vivente unità dell' individuo operante e creante.

Nel caso del Flora, davvero uomo d'ingegno, non c' è soltanto il precedente, poco noto o ignoto ai piú, d'un poemetto giovanile; c' è, che il suo volume critico, *Dal Romanticismo al Futurismo*, può essere considerato anche come una confessione delle avventure spirituali e letterarie, proprie dell'Autore, un'effusione lirica di lui; e però il passaggio all'arte non appare punto strano: tanto meno, a un romanzo, come *La Città terrena*, che in sostanza non è se non la trasposizione in termini narrativi di quella medesima confessione ed effusione.

Ambizioso, il programma del romanziere: darci una vastissima rappresentazione del mondo contemporaneo, con le sue macchine turbinose e i suoi piaceri inebrianti ed effimeri, con le sue glorie e le sue miserie e degenerazioni, con le sue idee orgogliose e i suoi istinti prepotenti e paurosi; narrarci il dramma particolare d'un pensatore poeta, che, partito dall' idealismo piú squisitamente moderno, approda, dopo varie dolorose esperienze, a un idealismo, per cosí dire, sentimentalizzato e panteizzato, per cui la vita e la morte sieno la medesima cosa, e tutto sia divino ed eterno: dramma particolare, che dovrebbe simboleggiare il dramma di tutta una civiltà, o almeno di tutta una generazione: la nostra. Assommare, infine, le esperienze letterarie degli ultimi decennî, dal dannunzianismo al futurismo, per darci una prosa ricca, variopinta, musicale, e insomma flessibile e sensibile a ogni sfumatura di pensiero e di sentimento...

Programma ambizioso; — ma chi vorrebbe rimproverarne, *a priori*, uno scrittore, nonostante il noto ammonimento oraziano? — Dico, anzi, che il Flora aveva ottime ragioni per credersi degno e capace di tanto: non aveva, infatti, partecipato, come spettatore e attore, ai piú drammatici avvenimenti della nostra età? non s'era imbevuto d' idealismo fino alle midolla? non aveva vissuto, prima ancora che studiato, il dannunzianesimo, o almeno il futurismo, con foga violenta? — Dico ancora di piú: il programma si ritrova nell'opera, svolto interamente, con rara coscienziosità, con pazienza infaticabile, con impegno grandissimo. Basta questo, perché l'opera meriti tutta la nostra attenzione, tutto il nostro rispetto.

Ma com' è che il romanzo non riesce quasi mai ad afferrarci e commuoverci; com' è che, anzi, dopo pochissime pagine, ci affatica e ci stanca, e quando finalmente giungiamo alla cinquecentoventesima pagina, ci pare d'esserci liberati da un gran peso? Forse che, appunto l'eccessivo impegno, l'eccessiva fedeltà al programma, avrebbe paradossalmente nociuto al buon successo dell'opera?

Notiamo intanto la prolissità: Flora romanziere è cosí abbondante, come Flora critico: non gli basta accennare, o svolgere sobriamente, una situazione, un' idea, un' immagine; la diluisce, la ripete, la complica, e in tal modo, alla fin dei conti, la polverizza. E poi, svela troppo inabilmente le sue intenzioni, i suoi significati, i suoi simboli: non soltanto nei titoli dei capitoli, ma nel corpo stesso della narrazione, facendo sí che gli stessi personaggi ne sieno edotti perfettamente, e portino addirittura ciascuno il proprio cartellino. D'altra parte, questi personaggi, o pensano troppo, dirò meglio: o parlano troppo, girando instancabilmente intorno al solito gruppo d' idee, e agendo ben poco, come Giuliano l' idealista e il cattolico Leonardo; oppure, sono creature evanescenti e passive, piuttosto liriche che drammatiche, come Anna e Marina; oppure di maniera, come Gavarni, *viveur* degenerato, e la pervertita Bice; o infine, addirittura fantocci, come il dantista Ruscelli. Inoltre, sta bene che in un romanzo, come in una sinfonia, vi sieno mille *motivi* diversi; sta bene che si possa, e, secondo la richiesta esplicita del Flora, si debba leggere il suo romanzo come uno spartito musicale; ma tutti quei motivi diversi devono pur fondersi, per creare un vero e proprio organismo, avente naturalmente una fondamentale unità. E appunto ciò non accade ne *La Città terrena*: e p. es., il romanzo di Bice e Gavarni — di gusto daveroniano e pitigrillesco — non si sutura affatto, né materialmente né idealmente, col romanzo di Giuliano, e Anna e Marina — di gusto dannunziano: il primo è cosí accessorio rispetto al secondo, che potrebbe essere eliminato del tutto, senza che l'altro ne soffrisse minimamente; al contrario...

Non basta: anche a prescindere dagli avvenimenti di secondaria importanza, pur restringendo l'analisi a quelli principali, si nota un arbitrio eccessivo. Marina innocente si lascia accusare e abbandonare dal marito, troppo facilmente; e codesto marito è troppo precipitoso; e la combinazione che genera la catastrofe, abbastanza teatrale e inverosimile. Il bimbo di Marina muore troppo improvvisamente; e così, troppo *a tempo* muore Anna... — Lo stesso Giuliano agisce secondo una logica umanamente assurda: lascia l'amata Anna col suo bambino, per correr dietro a mediocri avventure, col ridicolo pretesto che anche il senso è idea, spirito, ecc. ecc. (pretesto, degno d'un Andrea Sperelli, che però è ben altrimenti coerente a se stesso!); ritorna a colei, quando la non meno ammirata Marina, per avergli innocentemente mostrato d'amarlo, è stata colpita dalla sventura nel piú terribile modo; morta Anna, invece di rimanere accanto al suo bambino, s'avventura in una spedizione africana pericolosa. Occorrerà proprio questa spedizione, anzi l'approdo a un'oasi stranissima e simbolicissima — il paese nientemeno della Musica —, perché, finalmente, egli conquisti la sua piú intima verità.

Anche nello stile, lo scrittore non raggiunge in ultima analisi, il suo scopo. Esso è infatti assai disuguale: ora troppo realista e prosaico, nel dialogo, e ora, nel commento del medesimo dialogo, troppo lirico ed astratto; ora troppo raziocinante, e ora troppo eloquente. A parte la prolissità dianzi notata, qui è l'enfasi inamidata della narrazione dannunziana meno felice, là l' impressionismo sensualistico della descrizione futurista, piú in là la preziosità estetizzante dei frammentisti; e poi, reminiscenze da tutt' i classici; cromatismi e illuminazioni alla guisa decadente; persino un po' di govonismo... L' impressione, che all'ultimo se ne ricava, è come d'un cibreo, o piuttosto, come d'un crogiolo, in cui stieno per fondersi, ma non sieno ancora fusi, i piú strani e diversi metalli. Troppa varietà, e insieme troppa vividezza di colori accecanti: vi fosse almeno una zona d'ombra, per riposare un po' gli occhi!

In conclusione, un'opera, per cui si vorrebbe dar ragione a Leonardo, quando osserva: « Eppure questi tormenti mi sembrano piú dipinti che reali, piú cantati in belle parole che veramente sofferti »; e allo stesso Giuliano, o allo stesso scrittore, quando confessa che egli « componeva queste parole, piú per il suono che per il verbo ». Ma opera, in ogni caso, d'un ingegno coltissimo e vivissimo, destinato a darci, prima o poi, un lavoro veramente vitale. Opera che, pur cosí, vale assai piú di tant'altri romanzi d'autori assettatuzzi e irrimediabilmente mediocri; e che, per se stessa, di là dalle tumescenze, dalle involontarie imitazioni, dalle stridenti sconcordanze e inadeguatezze, svela quello che, per ora, appare essere la vena piú sincera e spillante del Flora: l' idillismo descrittivo, il paesaggismo brillante e squisito, talvolta sinfoniale e profondo.

Francesco Flora è un napoletano: questo può spiegare, non solo il suo astrattismo filosofico e il suo estetismo, bensí il suo idillismo, non indegno del Pontano, del Sannazzaro, del Marino...

⁂

Un programma non meno ambizioso dimostra aver tenuto presente Clarice Tartufari nel novissimo romanzo, *La nave degli eroi* (Ed. Campitelli, Foligno). E, al solito, ella stessa lo dichiara nella prefazione, confessando che quest'ultimo romanzo, con *Eterne leggi* e *Il dio vero* « dovrebbe essere, nello sfondo, il poema della vita italiana durante il primo quarto del nostro secolo », e, in particolare, « inno sacro di una stirpe la quale accetta la sommessione per la emancipazione spirituale; accetta una disciplina ferrea per educarsi all'energia e liberamente si mortifica sotto una volontà, che è la sua stessa volontà, ecc. ecc. ».

Clarice Tartufari mi perdoni; ma la sua prefazione ha tutta l'aria d'essere una *excusatio non petita*. Certo, come i due precedenti romanzi, anche questo terzo, se dimostra qualcosa, dimostra l' irrimediabile pessimismo dell'Autrice nel giudicare uomini e cose della nostra vita contemporanea; certo, dal suo giudizio aspro, dalla sua rappresentazione, direi quasi livida, dalla sua satira, non di rado rude e grossolana, non si salva che un giovine eroe, un mutilato. Il programma ambizioso c' è, effettivamente: ma non è punto quello che la Tartufari vorrebbe farci credere; anzi, probabilmente, l'opposto: rappresentarci in iscorcio la vita italiana di quest'ultimo venticinquennio, particolarmente durante e dopo la guerra, coi colori piú foschi e odiosi. Altro che « inno sacro »! altro che « poema »! altro che « nave degi Eroi »!

Con ciò, certo, non si condanna preliminarmente l'opera d'arte. Il male è che proprio l'arte qui manca. Questa scrittrice non mi aveva mai interamente persuaso; ma debbo confessare che stavolta mi ha penosamente deluso. È un romanzo, tutto pensato (e come debolmente!), e per null'affatto sentito; con personaggi, che sono puri e semplici *mannequins*; con vicende generiche e affatto arbitrarie; con un seguito interminabile di dialoghi, crudamente realisti, che ci trasportano, in poche pagine, magari nella medesima pagina, in luoghi e tempi diversi, affaticandoci, confondendoci, e lasciandoci l' impressione, piuttosto d'appunti schematici, che d'un'opera artisticamente elaborata e veramente finita; per ultimo, con una forma, troppo spesso impropria, e anche scorretta.

Il che dimostra che pur una lunga e onesta esperienza può non impedire, nel campo insidioso dell'arte, un grave errore.

Luigi Tonelli.

Cent'anni dopo la prefazione del "Cromwell,,

È ben curioso che le feste centenarie del romanticismo francese che si è convenuto di celebrare a Parigi in questo autunno del 1927 a ricordo sopratutto del manifesto clamoroso preposto da Victor Hugo al suo *Cromwell*, si svolgano, a quanto sembra, fra tanta indifferenza della giovane letteratura e tanto accademico impegno delle autorità ufficiali applicate alle riesumazioni teatrali dei grandi romantici. Per quanto i nemici del romanticismo anch'oggi non si peritino di asserire che tutte le nuove scuole letterarie non sono che una deplorevole perpetuazione della malattia romantica infiltratasi in Francia dall'estero, di un « male del secolo » che inquina subdolamente anche il secolo nostro, l' interessamento delle nuove scuole per quelle che furono le portentose gesta romantiche stenta a galvanizzarsi e i piú scapigliati porta-bandiera del novecentismo lasciano agli accademici della Comédie Française, ai *grisâtres* contemporanei, il compito di commemorare i *flamboyants* del 1827 e del 1830.

Questa inversione delle parti appare anche piú singolare se si considera che oggi quel che si dovrebbe commemorare inizialmente non è tanto la prefazione al *Cromwell* victorhughiano quanto appunto l'entusiasmo che ne gonfiava e ne illuminava i presupposti teorici, quell'entusiasmo che, covato da prima quasi pudicamente nel morigerato cenacolo della *Musa francese*, doveva poi prompere, nella memorabile sera della prima rappresentazione dell'*Hernani* con la conquista delle piazzaforti accademiche classiciste da parte della *claque* romantica multicolore, sfarzosamente insorta fuori delle conventicole all'assalto del teatro. Il *Cromwell* per sé preso, né come argomento, né come realizzazione della nuova tecnica, significava qualche cosa di veramente nuovo, ché già altri drammi ed altre storie avevano preso a protagonista, in Francia e fuori, la figura del regicida. Il manifesto-prefazione condensava — da parte sua — principî e propositi già ventilati, illustrati e difesi dalle prime coorti romantiche. La polemica Deschamps-Auger aveva già costituito il primo scontro non solo tra *Musa francese* e Accademia, ma tra due mondi intellettuali e morali che dovevano poi accanirsi l'uno contro l'altro in battaglie senza quartiere, abbandonando ogni rispetto e persin l'ombra dei compassati convenevoli. Anche come auto-proposizione di Victor Hugo a caposcuola del romanticismo l' importanza del *Cromwell* (dramma e manifesto) poteva dirsi secondaria e rimanere in sottordine.

Ciò che aveva e doveva avere il primo posto era l' intima passione che per la prima volta saliva, dalle scomposte fantasticherie cenacolari, dalle spasmodiche incertezze individuali, ad esprimere un contenuto concreto di propositi e di attuazioni ed uno spiegamento di aperta volontà di dominio e di potenza, a costo di romper tutti i freni, di saltare a piè pari le barriere di tutte le tradizioni e di tutte le venerazioni prima acquisite, difese e mantenute. *Cromwell* è veramente la prima funzione solenne del romanticismo cosciente delle sue possibilità e consapevole che il fuoco sacro tenuto acceso da un manipolo di poeti nuovi era destinato a riscaldare il mondo un'altra volta.

Classici e neo-classici dimenticavano allora — e dimenticano spesso ancora oggi nelle rinnovate polemiche — che il primo romanticismo aveva già contemplato e consumato dentro di sé tutte le ragioni del classicismo, politiche, religiose e morali oltre che letterarie. I primi romantici francesi erano insorti semplicemente a conforto e a difesa di un triplice tradizionalismo, per consolidare l'ordine, la patria e la religione, travolti e calpestati dalla Rivoluzione e dall' Impero. La prima fazione romantica era stata « bigotta e servile », era stata cattolica, realista, nazionalista. Per Ulric Guttinguer essere romantico voleva soltanto dire « cantare il proprio paese, i propri affetti, i propri costumi, il proprio Dio ». Per la « setta » dei primi romantici la ricerca dell'elemento storico, del color locale aveva voluto soltanto significare una ansia di riannodamento alla propria storia nazionale e magari regionale, non un tradimento della patria, ma un ritrovamento della patria, checché ne dicessero i loro accusatori pubblici, pronti a bollarli con l'offesa atroce di transfughi, di disertori, di servi dello straniero.

Ma il fuoco interno non era scoppiato ancora nelle eruzioni piú passionali e stravaganti, non aveva ancora scagliato con tutta la sua prepotenza i nuovi poeti oltre i confini francesi alla ricerca frenetica di tutti i Parnasi e gli Olimpi europei d'ogni tempo. Il *Cromwell* hughiano del 1827 segna una data eloquente e significativa solo per questo: che essa indica che l'esplosione è avvenuta, che i ponti di congiungimento con la tradizione sono stati fatti saltare, che un solo accordo è ormai proclamato degno di resistere: quello dell'artista con se stesso, una sola unità è riconosciuta valevole contro tutte le regole unitarie: quella dell' ispirazione con la realizzazione dell'opera d'arte. Si può riconoscere nel *Cromwell* hughiano un nuovo Richelieu, un nuovo Napoleone, una commistione di figure e di caratterizzazioni nazionali sotto un nome straniero in un quadro ambientale esotico. Resta fermo che Victor Hugo, cattolico, prende per eroe un campione protestante, che Victor Hugo, realista, si entusiasma per un regicida, che Victor Hugo, nazionalista, cerca l' Inghilterra, e la storia inglese per dare la sua grande battaglia francese.

È la libertà conquistata ed affermata in pieno, dicevamo. Che se poi, oltre ai ponti e alle barriere della tradizione e della nazione, salteranno anche le intelligenze e l'entusiasmo sacro si manifesterà corrotto in squilibri, manie, malattie diverse, alcune veramente inquietanti, alcune veramente insopportabili, questo non ci deve far perdere di vista che la virtú intrinseca del romanticismo fu appunto quella dell'entusiasmo sacro, della dedizione assoluta all'adorazione e all'esercizio dell'arte, un amore fanatico per tutte quante le arti. I romantici ebbero un fuoco e una fiamma in cui spesso si bruciarono le ali e il cervello, ma in cui, anche piú spesso, esaltarono un disinteresse sincero e incenerirono scorie materiali in cui la loro vita si sarebbe abbrutita peggio che nelle dimostrazioni carnevalesche e nei travestimenti fantastici e nelle irruenze iconoclastiche.

È necessario, ci sembra, tener di questo entusiasmo tutto il conto dovuto, celebrare prima d'ogni altra cosa quella che lo stesso Sainte-Beuve chiamava la loro « fiamma dell'arte », ed è per questo che sorprende la quasi totale assenza dalle odierne commemorazioni delle nuove scuole e della giovane letteratura, anche di quella che si dice piú rivoluzionaria in fatto di tendenze, di metodi, di propositi.

Ma ciò che si è rimproverato piú acerbamente a questo fuoco sacro del romanticismo è di esser stato quasi sempre ciecamente individualistico, quasi di esser stato un fatto precipuamente personale. Anche i critici che hanno piú deplorato che i romantici alimentassero la loro fiamma a lampade straniere e ad astri esotici hanno poi lamentato, nello stesso tempo, che i romantici non riuscissero mai o quasi mai ad uscire dal cerchio incantato e agitato del loro cuore e che tanto fuoco non valesse ad illuminare che profondità ed intimità di scarso interesse universale. Essi hanno accusato, anche prima del 1827, i romantici di costituire una « setta » e nello stesso tempo hanno accusato ciascun romantico di esser troppo solo nella « setta », di non sentire l'atmosfera circostante costituita dai valori e dalle potenze del proprio paese, del proprio tempo persino della propria famiglia.

Ora, se queste accuse possono dirsi ben basate per ciò che riguarda l'uno o l'altro dei romantici minori, esse sono totalmente ingiuste per ciò che riguarda le scaturigini insieme dell'entusiasmo e del male romantico in generale. Quando si è fatta la parte piú grande possibile all' invasione straniera, che avrebbe subissato lo spirito francese nel periodo romantico e ne avrebbe inquinato le fonti quasi irreparabilmente — come sostiene il Reynaud, del quale abbiamo altra volta parlato ai lettori — resta tuttavia accertato in modo indubbio che le origini morali del romanticismo sono francesi e non sono esclusivamente individualiste. La sensibilità e l' immaginazione romantica sono il frutto evidente di una serie di crisi che hanno solo in parte a che fare con l'anima di singoli individui e con la mera letteratura, crisi come quella della Rivoluzione e come quella dell' Impero, da cui letteratura ed arte e morale furono colpite, scosse e travolte in modo prepotente e ossessionante, crisi intimamente francesi, di cui i romantici non furono soltanto i protagonisti, ma anche le vittime.

Nella prefazione al *Cromwell*, il giovane nuovo-dio Victor Hugo cerca retoricamente di formulare — è bene rammentarlo — oltre che una nuova teoria dell'arte, una teoria della vita, cioè cerca di assommare in alcuni principî vitali per il poeta le condizioni e le massime, seguendo le quali il poeta, come artista e come uomo, potrà ritrovare un proprio equilibrio, potrà essere ed esprimere se stesso. Non importa se il manifesto non riuscirà ad essere né tutto il frutto dell'esplosione, né tutto l'efficace disegno del nuovo arginamento dell'anima e dei costumi. Quando Hugo grida: «.... Vivete e sentitevi vivere, immergetevi nel mondo, imparate a conoscere gli uomini praticandoli.... Appassionatevi alle grandi scene della vita, della politica, della letteratura.... Sentite per essere veri, siate uomini prima d'essere poeti!» bandisce un insegnamento che se è liberazione da regole e servilismo accademici, da giuramenti nelle parole degli antichi, è anche nuovo assestamento e radicamento.

Victor Hugo vuole abbattere le leggi e le regole esterne, sempre mutevoli e servibili una volta sola, e sempre superficiali, ma vuole ristabilire le leggi e le regole interiori, che sono eterne e rimangono. Vuol abolire la regolarità, «gusto della mediocrità», ma porre al suo posto «l'ordine, gusto del genio». Ordine naturalmente non solo letterario ed estetico, ma anche morale e intellettuale. E quindi la data del 1827 è romanticamente rivoluzionaria solo in un certo senso: in un altro senso è costruttiva e diciamo pur romanticamente costruttiva. Essa vuol radicare il poeta e l'uomo non nell'adorazione cieca dei modelli passati, ma nell'adorazione e nell'esperienza del mondo vivente e della propria anima pulsante.

Questo soltanto si dovrebbe ricordare — quanto al *Cromwell* — nell'occasione delle odierne commemorazioni centenarie. Tutta la restante teorizzazione del «nuovo dramma romantico» può esser comodamente lasciata nei musei della storie letterarie, pei centenari delle retoriche. **Aldo Sorani.**

MARGINALIA

★ **Gl' Italiani in Russia nel carteggio dei combattenti.** — Fra i seicentomila uomini della Grande Armata, fiore della gioventú d'Europa, che nella primavera del 1812 andavano concentrandosi verso il Niemen per irrompere nel territorio russo, ben 27.397 erano italiani. Si erano quasi tutti già distinti, per generosità e valore, nelle campagne di Spagna, di Dalmazia, d'Italia e di Germania; erano in gran parte quelli che, tornando dalla Grande Armata a Milano, il 29 febbraio 1808, avevano portato alla famiglia la nobile spoglia del loro generale, il milanese Pietro Teuillè. Ma le prove di virtú e di ardimento che gli italiani dovevano dare nella tragica campagna di Russia sarebbero stati tali da superare tutte le altre e da rimanere particolarmente memorabili nei fasti nella nostra storia. A queste milizie del Regno d'Italia, che ebbero inquadramento, comandanti e bandiere proprie, toccò l'onore di coprire di gloria il nome italiano in questa campagna. Se sovrabbondano le esaltazioni poetiche e le rievocazioni storiche dell'epica spedizione, e se non mancano neppure le memorie scritte dai reduci, pochissime lettere conoscevamo finora dei combattenti italiani durante quella campagna. Ma un plico di queste lettere si è salvato dalla distruzione, ed è oggi conservato nel Museo del Risorgimento in Milano. Esse appartengono a due distinti ufficiali: a Giuseppe Bignami di Borghetto Lodigiano, tenente nel terzo reggimento di linea del Regno italico, ed al capitano Giuseppe Casolari di Modena, aiutante maggiore nei veliti della Guardia. Un altro plico è conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, ed è costituito da lettere di carattere confidenziale e privato inviate dal commissario di guerra Carlo Fontana al barone Giovanni Tordorò, che era in quell'anno commissario ordinatore della Divisione militare di Brescia. Quelle del Casolari sono indirizzate alla sposa; quelle del Bignami sono dirette allo zio Angiolo Bignami, insigne professore di filosofia all'Università di Bologna, poi di economia politica in quella di Padova, ed infine rettore del Liceo di S. Alessandro in Milano. Le lettere di questi combattenti, essendo state scritte per il solo desiderio di tenersi in rapporto con le famiglie e con gli amici, e spesso anche frettolosamente, come potevano consentirlo le vicende della guerra, hanno per noi oggi un inestimabile valore storico, perché sono nella loro spontaneità l'immediata e sincera espressione dell'animo degli scrittori, del tutto prive, perciò, di quell'elemento retorico, che doveva inevitabilmente infiltrarsi, dal piú al meno, in tutte le memorie scritte dopo la campagna, anche in quelle importantissime del De Laugier, che si possono dire la fonte di tutti gli studi italiani sulla campagna di Russia. È dunque un pregevole contributo alla storia della spedizione, quello che oggi reca Luisa Gasperini con una lunga memoria pubblicata nella *Lombardia nel Risorgimento italiano*. Qui, dopo aver tracciato sicure notizie biografiche dei tre corrispondenti, essa narra le vicende piú drammatiche di quella spedizione, in altrettanti capitoli, tutti documentati attraverso le testimonianze del prezioso carteggio segnalato. E non è soltanto una storia esteriore, perché sfogliando quei mazzetti di lettere senza pretesa noi possiamo sapere anche che cosa pensassero quei combattenti. Considerate a distanza di 115 anni, esse sono studiate dalla Gasparini come il riflesso dello stato d'animo non di tre soli combattenti, ma di molti fra gl'italiani che nel febbraio del 1812 oltrepassavano i confini d'Italia e che, come questi, «dovevano sconsolatamente morire fra i ghiacci della Russia, portando in cuore con le affascinanti visioni di gloria un'accorata nostalgia della loro patria piena di verde e di sole».

★ **L'«obbedisco» di Garibaldi.** — Nelle sue «Memorie» Garibaldi cosí ricorda quell'episodio: «io sono qui ad insudiciar carta perché i venturi sappiano delle nostre miserie. Un ordine del comando supremo intimava la ritirata e lo sgombro del Tirolo: io rispondevo: Obbedisco». Tutta una letteratura è sorta intorno a quella risposta: canti di poeti, indagini di storici, rievocazioni commosse. Una nuova comprensione dell'«Obbedisco» è venuta recentemente a Tullia Franzi dalle carte dell'archivio Guastalla: un quaderno nel quale il nizzardo Basso, ufficiale d'ordinanza, trascriveva ordini del giorno, proclami e lettere particolari del suo generale, o sotto dettatura di lui, o copiando dalle nitide pagine e dalle fitte minute a matita nelle quali Garibaldi fermava rapidamente il suo pensiero e la sua volontà. Tutta la campagna del 1866 — che la Franzi rievoca negli *Atti del XIV Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano* — risponde ad un concetto di disciplina e di obbedienza. Garibaldi obbedí, prima ancora di iniziare la campagna trentina, accettando le istruzioni che il colonnello di stato maggiore De Vecchi gli recava a Caprera da parte del governo. Benché trovasse Garibaldi innamorato del concetto di una spedizione al di là dell'Adriatico, il De Vecchi ne ottenne la promessa che si sarebbe prestato ad eseguire in tutta coscienza l'azione per il Tirolo. La liberazione degli irredenti parve una nobilissima missione a Garibaldi, che ai trentini lanciò un magnifico proclama. Il ritmo degli avvenimenti precipita. Il 19 luglio la bandiera austriaca, che sventolava sul forte di Ampola, viene presa dai nostri; il 21, dopo terribili ansie e incertezze, è la vittoria di Bezzecca. «Ieri ancora la vittoria sorrise alle armi italiane»: cosí comincia il proclama del 22 luglio, di cui la Franzi ha veduto la minuta a matita, la copia del Basso, la redazione a stampa. Dall'una all'altra vi sono ritocchi, modificazioni, aggiunte; ma l'inizio non muta, perché cosí eruppe spontaneamente dal cuore di Garibaldi. Vennero poi giorni di tregua, durante i quali giungevano alle schiere garibaldine le piú incredibili e dolorose notizie intorno alle operazioni della nostra flotta nell'Adriatico. Ma Garibaldi si chiuse in cuore quel mistero di Lissa e troncò ogni commento fra le sue camicie rosse, proclamando eroi i superstiti della «Palestro» e della «Re d'Italia». Il 2 agosto la tregua viene rinnovata e si prolunga nei volontari il tormento dell'attesa. Il 7 agosto Garibaldi scrive da Salò al deputato Molinari: «Oggi ho le armi alla mano e devo ubbidire. Io assicurai il re della piena fiducia che meritano questi superbi volontari, e che la meritano essi lo provano sui campi di battaglia e lo proveranno in una disciplina degna dell'esercito a cui appartengono». Queste parole sembrano un presagio. Infatti, mentre il generale lanciava ai suoi un nuovo proclama per tenerne desti gli spiriti bellicosi, a Padova già si era convenuto lo sgombero immediato del Trentino. Glielo comunicò telegraficamente il La Marmora, la mattina del 9 agosto, e senza indugio, da Bezzecca testimone di vittoria, Garibaldi telegraficamente rispose: «Ho ricevuto il dispaccio. Obbedisco». Da Caprera a Salò, da Salò a Bezzecca, l'alta parola gli si era lentamente maturata nel cuore.

★ **L'idea nazionale e il ceto dei «patrioti» avanti il maggio del 1796.** — Sotto questo titolo Renato Sòriga ha condotto uno studio col proposito di estendere al ceto di tutti quei «profeti disarmati» della nostra rinascita politica, conosciuti sotto il generico appellativo di «patrioti», il vanto finora circoscritto a quelli meridionali di aver dato per i primi il «grido all'Italia sonnacchiosa». Nizza, Oneglia, Genova, Parigi, Milano furono gli ardenti focolari in cui si forgiò, fra i vari profughi delle reazioni legittimiste, sino allora ignoti gli uni agli altri, la mistica intesa dell'unità nazionale. Bisognava superare l'Ottantanove, perché un'oscuro manipolo d'italiani cominciasse ad avere la chiara percezione di una nuova esistenza, cui tutta l'Italia avrebbe potuto associarsi se i suoi figli inconsapevoli si fossero lasciati destare dal greve sonno provinciale in cui giacevano da secoli. Questo, e non altro, affermano con vario stile, ma con pari intensità di fede, i documenti che il Sòriga pubblica, negli *Atti del XIV Congresso nazionale per la storia del Risorgimento Italiano*, dal copialettere di Filippo Buonarroti. Ecco il nuovo credo politico: «Noi tocchiamo un felice momento per vedere libera la nostra Patria! Spariscano le frivole distinzioni di nascita, o a Napoli o a Milano, o a Genova, o a Torino. Noi siamo tutti di un medesimo paese, di una medesima patria. Gl'italiani sono tutti fratelli. Quelle puerili distinzioni costituiscono un gravissimo ostacolo al nostro fine comune. Gl'italiani debbono dunque riunirsi per il trionfo di un'unica causa» Inoltre essi gridano alto di non volere essere trattati come mercenari che si possano tacitare con benefizi materiali: «Noi siamo uomini che non guardano ad altro che al bene e alla libertà della loro patria». Da questi cenacoli di patriotti parte un dettagliato memoriale al ministro degli Affari esteri del tempo, il Delacroix, da cui emerge in tutta evidenza lo sforzo immane che quella piccola minoranza di precursori dovette compiere nel breve volgere di pochi anni per affermare i diritti ideali della risorgente nazionalità italiana alla propria unificazione. Questo è in sostanza il contenuto del documento centrale pubblicato dal Sòriga, costituito da una «Nota sull'Italia», che i «sottoscritti, incaricati dai patriotti piemontesi e da altri italiani riuniti a Nizza, trasmettono al Ministro degli Affari esteri, conforme all'intervista avuta con lui e alle istruzioni ricevute da tutti quelli di cui essi raccolgono la fiducia». Riguardo agli inspiratori della «Nota» è inutile aggiungere che essi appartengono al ceto dei patriotti piú attivi della Penisola, come i piemontesi Maurizio Pelisseri, Guglielmo Cerise, Ignazio Bonafous, e Lorenzo Marsaglia, tutti gravemente implicati nella cospirazione torinese del 1794. Degno di rilievo è un particolare affatto nuovo, riguardante i segreti legami che correvano tra le società politiche milanesi e i giacobini di Napoli. Cosí apprendiamo quanto fossero estese le corrispondenze patriottiche fra i vari centri d'Italia e quanto fossero attive specialmente nei due punti piú vulnerabili della Penisola: il Piemonte e le Due Sicilie. Fin dal 1796 l'opera dei patriotti italiani fu, dunque, piú concorde, diffusa e realistica di quanto comunemente si crede. Non a caso, perciò, nella piazza del Duomo di Milano, il 14 novembre 1796, per mano del notaio Giuseppe Zamperini, veniva rogato un solenne instrumento — fin qui ritenuto perduto, ma ritrovato in copia nell'Archivio di Stato in Milano —, in cui in nome di Dio e del popolo lombardo l'Italia nuova, rappresentata dal ceto degli esuli ivi presenti, proclamava altamente la propria sovranità, dichiarando di voler piuttosto morire che rinunziare all'indipendenza e alla libertà. A conferma di questi sentimenti, il singolare atto recava, fra le numerose firme lombarde, quella del romano Enrico Michele L'Aurora e d'un noto giurista meridionale, Giuseppe Abamonti, quasi a testimonianza perenne dell'unità dei voleri nelle diverse terre d'Italia.

★ **Manuel Belgrano.** — A nessuno può riuscire nuovo il nome del Belgrano: nome italiano che suona glorioso e venerato nella storia della Repubblica Argentina. Tuttavia giunge opportuno lo scritto di N. d'Althan nella *Lettura*, poiché pochi conoscono la parte che il Belgrano ebbe nell'istituzione della libertà nel paese dove suo padre era emigrato dall'Italia. Don Emanuel Belgrano nacque a Buenos Ayres il 3 giugno 1770. Compiuti i suoi studi in patria, nel 1786 fu inviato dai genitori in Spagna, perché si perfezionasse maggiormente. All'Università di Salamanca egli intraprendeva gli studi legali ed otteneva nel 1792, a Valladolid la nomina di baccelliere. Nel 1793 terminava il corso dei suoi studi, mentre le nuove idee economiche si diffondevano largamente in Spagna, dove si andavano esumando le opere del Moncada, del Martinez, del Matta, dell'Osorio. Con fede inaudita il Belgrano si poneva a capo di quel movimento, a cui si aggiunse subito dopo il celebre Jovellanes, autore della non meno celebre «legge agraria». Dopo queste prove del suo ingegno venne nominato, sul finire del 1793, segretario perpetuo del consolato che si stava costituendo a Buenos Ayres. La vita di questo consolato è strettamente legata a quella del suo segretario, che l'animava naturalmente delle sue idee. Il Belgrano, che da parecchio tempo aveva notato gli abusi che colpivano gli operai nelle colonie spagnuole d'America, considerando che nella sua qualità di segretario del consolato avrebbe potuto rendersi utile con l'applicare le cognizioni economiche acquistate in Spagna, diede subito maggiore importanza all'istituzione dei consolati, prefiggendosi la rigenerazione del ceto operaio in quella parte del mondo civile. Il suo primo lavoro economico, pubblicato per conto della Giunta del Governo, ha per titolo: «Mezzi generali per promuovere l'agricoltura, animare l'industria, proteggere il commercio in un paese agricolo». In questo scritto l'autore difende e sostiene l'istruzione popolare, con l'adozione di scuole gratuite, per inculcare l'amore al lavoro nei figli del popolo. La seconda «Memoria» annuale del Belgrano ha per titolo: «L'origine della felicità di queste provincie e la riunione dei commercianti ed uomini d'affari pel vantaggio ed istruzione generale»; e la terza: «I vantaggi che risulteranno a questa provincia ed alla penisola dalla coltivazione del lino e della canapa». Ma il Belgrano non fu soltanto un filantropo; si distinse anche come patriotta, esponendo per ben dieci anni la vita per l'indipendenza e la libertà del paese. Nel 1806 un esercito inglese invade il territorio del viceregno della Plata e s'impadronisce di Buenos Ayres; ma la fierezza e la nobiltà d'animo del Belgrano non vogliono riconoscere la nuova autorità. Egli quindi passa alla Banda Orientale, adoperandosi con tutte le sue forze per il riscatto della patria. Dopo la resistenza agli inglesi, il riscatto dalla Spagna. È quello il momento in cui, appressandosi una nuova rivoluzione, si rende necessaria la costituzione di un partito nazionale. E il Belgrano, promossa un'associazione patriottica, viene incaricato della redazione del «Correo de Comercio», che influí cosí straordinariamente sul progresso dell'opinione pubblica da preparare la rivoluzione del maggio 1810. Ma il Belgrano si distinse anche sui campi di battaglia: l'annunzio della sua magnifica vittoria a Tucuman, il 24 settembre 1812, gli meritò alte onorificenze. Vennero poi le sconfitte, ma non cessò per questo l'eroismo del Belgrano, che passò da Tucuman a Buenos Ayres e a Cordova, quasi volesse morire sulla breccia, sentinella avanzata della patria. Malgrado che le rotte di Ayouma e di Vilcapujo avessero fatto tramontare la stella del vincitore di Tucuman e di Salta, i popoli ravvisarono sempre in lui la personificazione piú completa della rivoluzione argentina.

★ **Le lettere del Campanella.** — Queste lettere, sparse in riviste, in atti accademici, in volumi non sempre accessibili, hanno indotto lo Spampanato a riunirle in un solo volume — nella pregevole collezione del Laterza «Scrittori d'Italia» —, di cui parla M. Manfredi nella rivista *Leonardo*. L'epistolario interessa e per la forma e per la sostanza. Infatti chi scorra le lettere del Campanella non può non restare colpito dalla forma intricata, abbondante, oscura talora, molto spesso stravolta. E non intendiamo parlare dei barbarismi, di cui egli stesso si giustifica in una lettera allo Scioppio del 1609, bensí del suo periodare, dove la sintassi spesso s'imbroglia, le idee che ribollono nella sua mente vulcanica vengono sbalzate fuori, come una pioggia di pietre, senza ordine, accalcandosi, mescolandosi, attraversandosi, tanto che egli è costretto talvolta a mettere un ecc., perché nuove idee urgono e chiedono di essere espresse. Dal punto di vista del contenuto, queste lettere, oltre a costituire un documento vivissimo dei vari stati d'animo del filosofo, nei momenti diversi della sua vita, dimostrano qual fervente apostolo di un prossimo rinnovamento egli fosse. Oggi è tramontata del tutto l'ipotesi che il Campanella, dopo aver visto infrangersi contro gli scogli della realtà il sogno della teocrazia solare, soltanto per simulazione diventasse il sostenitore della teocrazia universale della Chiesa cattolica, di cui la Spagna prima, la Francia poi, avrebbero dovuto essere il braccio armato. La trasformazione della teocrazia solare in quella del cattolicismo è oggi considerata come un naturale sviluppo del suo pensiero determinato dall'esame della realtà. Questo sogno lo accendeva facendogli scrivere lettere eloquenti a Papi, a principi, a cardinali, ad amici, nelle quali, con la persistenza delle idee fisse, interpretava allegoricamente passi biblici e vedeva i segni del prossimo avvento della nuova età dell'oro in strane combinazioni astrologiche. Ma non tutte le sue «proposte», o promesse, erano da ritenersi pazzesche. Fra le tante promesse stravaganti, classificate dall'articolista, ve n'è qualcuna sommamente importante per l'amore con cui il filosofo la coltivò e per l'attuazione che altri ne fece. Ciò si verifica specialmente per l'ottava, quella di formare 50 discepoli da mandarsi a predicare contro gli eretici. Nel «Reminiscentur» egli determinò meglio il suo disegno, concependo una propaganda diversa secondo i popoli cui si dirigeva, per convertirli al cattolicesimo. È il primo germe della «Propaganda Fide», ed oggi si è propensi a credere che Gregorio XV ne fosse inspirato per la grande istituzione. Un'altra proposta è anch'essa importante, perché ha precorso l'attuale Società delle nazioni. Certo altri, prima del filosofo di Stilo, avevano pensato ad un arbitrato fra le nazioni per raggiungere la pace universale; ma la proposta del Campanella, oltre ad essere fra le prime, non è un'utopia balenata per caso. Essa ha il merito d'inquadrarsi nella piú grande utopia della teocrazia della Chiesa cattolica, e si presenta ben determinata e congegnata con gli ambasciatori dei principi e delle repubbliche, in un consiglio comune a Roma, dove ognuno dei partecipanti avesse il diritto d'introdurre un cardinale.

★ **Fontanellato.** — È questo uno dei castelli d'Italia meglio conservati, pur tra le vicende e le peripezie che per parecchi secoli lo hanno travagliato. Fontanellato deve, certo, avere origini molto antiche, ed il suo nome, che deriva dal latino «Fontana-lata», ne qualifica la caratteristica principale dovuta all'abbondanza delle acque, come ricorda F. Galli nella descrizione che ne fa ne «*Le Vie d'Italia e dell'America latina*». Le notizie piú antiche che si hanno di questo castello risalgono ad un atto notarile del 1145, con il quale Oberto Pallavicino cedette la rocca di Fontanellato alla Repubblica piacentina. Successivamente passò ai Terzi che presto la perdettero, e fu Galeazzo Maria Visconti che il 14 luglio 1386 la cedette in feudo ad Antonio Sanvitale con immunità ed esenzione di tasse. Da allora, sia pure con alterna vicenda, il castello restò quasi sempre in proprietà di questa illustre famiglia, che ancora oggi lo possiede e lo abita. Dopo le tante opere d'arte che l'articolista descrive, il vero gioiello artistico del castello è costituito dalla stanzetta affrescata da Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, nel 1533, quando per malumori con i frati della Steccata di Parma si era rifugiato presso i Sanvitale. La stanza, date le sue piccole dimensioni, doveva servire piú che altro come gabinetto privato del signore del castello, e fu Galeazzo I dei Sanvitale, che volle vi fosse dipinta la favola di Diana e Atteone. Sulle 14 lunette, che congiungono le pareti alla volta del soffitto, il Parmigianino compí il miracolo. Nel suo mirabile affresco egli ha seguíto in tutto, salvo qualche particolare di secondaria importanza, il racconto di Ovidio nelle «Metamorfosi». In questo dipinto è tutta la rivelazione delle magnifiche qualità pittoriche e inventive del Mazzola: le sue figure sono vive e palpitano, i suoi veltri si staccano dalle pareti, e i suoi putti, che adornano gli interspazi fra le lunette, sono tutti animati da una grazia e vivacità veramente infantile. Fra le curiosità del castello merita di essere ricordata anche la cosiddetta «camera oscura», che trovasi nel torrione di sinistra della facciata. È questa una stanza circolare, che ha in due punti opposti due aperture, a cui corrispondono due prismi triangolari. In un tavolo ad essi sottoposto, su una carta bianca distesa, si riproduce e si osserva tutto quello che avviene al di fuori con una nitidezza maravigliosa di particolari, rivelando anche i piú minuscoli movimenti che sfuggono all'osservazione diretta. Il Galli chiude questa fugace visione della rocca vetusta accennando a qualcuno dei piú noti personaggi della famiglia Sanvitale, la cui storia si ricollega alla rocca. Il piú illustre della casata nel secolo XVI è Galeazzo Sanvitale, a cui abbiamo accennato parlando del Parmigianino: fu colonnello al servizio di Francesco I di Francia; coraggioso guerriero, uomo coltissimo, amante del bello, non sdegnò accanto alla gloria delle armi lo splendore dell'arte. Altri ancora furono prodi combattenti, e cosí la famiglia salí a tanta potenza da essere in quel territorio la seconda dopo i Farnesi. Ma allora scoppiò quell'oscura congiura, nella quale perdette la vita la bella Sanseverino, vedova di Gilberto III Sanvitale. L'ombra della tragedia gravò per oltre un secolo su questa famiglia, che poi si risollevò con Jacopo Antonio III, appassionato cultore di lettere e protettore di scienziati. Fu egli che nel 1739 fondò la colonia parmense di Arcadia, dove con la collaborazione del Frugoni promosse grandiose riunioni poetiche.

★ **Il cinematografo, i suoi domini e il suo avvenire.** — Sebbene queste discussioni teoriche sulle possibilità del cinematografo non abbiano un gran valore, perché la pratica dell'industria oggi le conferma e domani può smentirle, par degno di rilievo quanto scrive in proposito una collaboratrice della ginevrina *Semaine littéraire* (sabato 28 settembre 1927) riassumendo limpidamente quali sono state le piú sicure conquiste dello schermo fra i molti tentativi, vòlti nelle piú diverse direzioni. Il cinematografo a base sportiva o turistica che ha inventato quello che può esser definito il «viaggio sedentario» è la prima degna di essere registrata. Subito dopo, il film comico che è riuscito a valersi di una quantità di mezzi ignoti al teatro e che avendo cominciato la sua strada cosí, ha poi ottenuto, per virtú di interpreti di assurgere a una vera e propria forma d'arte, è pure un genere che dimostra di avere assicurate importanti risorse anche per l'avvenire. Il cinematografo può registrare fra le sue glorie passate rievocazioni storiche non trascurabili certo e già sta dimostrando di poter pervenire a cantare l'epopea dei giorni che verranno procurando una concreta realizzazione e l'illusione del vero ai sogni dei romanzieri che scandagliano i secoli avvenire. Se non che, qui deve per forza intervenire quell'elemento del posticcio, dell'inganno ottico il cui effetto di solito riesce ambiguo. È risaputo che gli elementi naturali acquistano sullo schermo una potenza ignota alle simulazioni del trucco. Il quale, per altro, quando sia impiegato nelle fantasmagorie architettoniche — e sopratutto bene adoperato — raggiunge l'effetto che non raggiunge quando debba servire da sfondo ad un'azione realistica, storica o no che sia. Che il fantasmagorico, il meraviglioso, il regno dei sogni, le illusioni che ci trasportano oltre le leggi del cosmo offrano possibilità quasi inesauribili al cinematografo è risaputo. Ma non tutti sanno che anche in cinematografia esiste una forma di purismo, le cui prime affermazioni datano da appena due anni, un purismo che ha qualche vaga affinità con quello musicale. Gli assertori

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità importante:

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del "Diario" (Marzo 1852-Febbraio 1853)
con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:

MOISÈ CECCONI
Elogio della perfetta ignoranza
170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA
Paolo di Tarso
DRAMMA SACRO
170 pagine - Lire 7.—

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

CARLO VOLPATI
Alessandro Volta
nella gloria e nell'intimità.
In-8 con 12 illustrazioni. L. 25.—

GRAZIA DELEDDA
Annalena Bilsini
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

RAFFAELLO BARBIERA
Diademi
Donne e Madonne dell'800
Con 55 ritratti. L. 22.50

EUGENIO MARCHESE
Quintino Sella in Sardegna
Nuova ediz. con prefaz. di LEONE TESTA
L. 12.—

F. F. Guerrazzi
PAGINE SCELTE DA
SABATINO LOPEZ
Volume XXXVII de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI.
Collezione diretta da UGO OJETTI
Legato in tela e oro, con ritratto.
L. 14.—

del cinematografo puro anticipano con desiderio il giorno nel quale esso non sarà piú la fotografia della vita reale o immaginaria, ma semplice giuoco di linee e avvicendarsi di superficie e di volumi, una vera e propria sinfonia ottica che dovrebbe dare alla vista il rapimento che all'orecchio può dare una sinfonia acustica. Ma è lecito dubitare che il paragone non regga, e che l'estetismo che persegue armonie di forme e di luci sullo schermo vada incontro alle delusioni che già procurò l'accozzo di sillabe melodiose e sonore con le quali si credette un giorno di fare della poesia.

BIBLIOGRAFIE

Nella Biblioteca del Centenario Francescano.

Le commemorazioni del Centenario francescano cominciate al principio del 1926 sono terminate appena in questi giorni. Per tutto questo tempo si è fatto un gran parlare di San Francesco, di francescanismo, e spirito di povertà (le altre due virtú francescane sono state piuttosto dimenticate, e nessuno ne ha parlato).

Ne è risultata l'«esibizione» d'un francescanismo *sui generis*, verboso e rumoroso. Si sarebbe detto che ognuno avesse un suo proprio francescanesimo da affermare e da far conoscere e da imporre.

Tutto ciò poteva essere innocuo: non cosí quel monumento colossale sul Monte Subasio, che è proprio un miracolo (nuovissimo miracolo francescano) se non è stato preso sul serio e non è stato eseguito.

Ma qualche cosa di buono è pur venuta fuori nell'inondazione delle pubblicazioni occasionali, qualche cosa di piú utile, se pur di meno eterno, che non il progettato monumento sul Subasio.

Non è inopportuno ricordare la grande storia di Assisi francescana pubblicata dal Fortini, benemerito sindaco e studioso della storia della sua città, che nel suo grosso volume denso di fatti e ricco di documenti, ha corretto molti errori e lumeggiato di nuova luce la storia medievale di Assisi. Cosí il volume di I. B. Supino dedicato alla Basilica di San Francesco, (di cui già si discorse in queste colonne) è un'analisi minuta ed amorosa dei tanti problemi storici ed artistici che hanno affaticato quanti hanno scritto intorno alla costruzione e alla decorazione della famosa basilica. E l'analisi accurata ed onesta respinge molte fantastiche supposizioni di studiosi recenti innamorati di novità piú che di verità, e dove suggerisce, a sua volta, soluzioni nuove ai vecchi problemi, avanza con passo guardingo e si appoggia a qualche cosa di piú solido della sola fantasia, cosí che il suo volume allo stato attuale degli studi e delle nostre conoscenze d'archivio è veramente conclusivo e definitivo.

Accanto a queste pubblicazioni maggiori che hanno avuto fortuna e che rimarranno, è una folla di pubblicazioni minori e riassuntive o d'argomento piú limitato, tra le quali pure sono alcune cose eccellenti, già ricordate in questo giornale, ma nel bilancio letterario dell'annata francescana non va dimenticato un volume recentissimo pubblicato dall'editore Laurens di Parigi e dovuto ad Alessandro Masseron, che fa parte della nota collezione *Les Villes d'Art célèbres*, collezione sorella di quella italiana dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

Il volume del Masseron dedicato ad Assisi è anzitutto notevole per chiarezza e per simpatia. Si può dire che l'autore ha vissuto il suo tema, e se ne è nutrito a lungo, e profondamente. Si è accostato ad Assisi e a San Francesco con animo puro, ma commosso, con spirito semplice, ma senza faciloneria, e ha guardato con occhi ingenui i miracoli della vita del Santo e i miracoli dell'arte. La sua commozione e la sua sincerità lo hanno tenuto lontano da ogni manía novatrice. Il suo spirito critico si è limitato, per fortuna, a respingere le stravaganze rumorose di molti moderni scrittori, affidandosi al semplice buon senso, ha pesato i differenti problemi e ha cercato di chiarirli pianamente senza crearne di nuovi, inutili e insolubili. La bibliografia piú antica e piú recente non gli è ignota, ma nel groviglio delle supposizioni delle argomentazioni e delle attribuzioni, va cauto e guardingo, e lascia al lettore di tirare le conclusioni. Questa onesta prudenza, cosí rara oggi in uno storico dell'Arte, è sopratutto evidente davanti ai due massimi problemi della basilica, quello della costruzione e quello dell'attività di Giotto. Per l'uno e per l'altro egli si accosta ai giudizi e alle supposizioni di I. B. Supino e ci risparmia, grazie a Dio, una nuova supposizione originale e personale.

Cosí questo volume che ha anche un altro pregio, assai raro nelle pubblicazioni straniere, quello cioè di citare correttamente nomi e cose italiane, si raccomanda ai lettori francesi che vogliono conoscere di Assisi qualche cosa di piú che non sia detto nelle guide piú comuni e piú diffuse, e dovrebbe invogliare molti francesi a interrompere la loro sedentarietà tradizionale.

R.

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1° Ottobre al 31 Dicembre
L. 5 (Estero L. 12)

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Oreficeria e " accessori del mobilio ".

Nell'«Enciclopedia delle Arti Decorative» a cui dobbiamo i volumi sul mobile italiano sul ferro sulle ceramiche, — dei quali fu reso già conto ai nostri lettori — è stato pubblicato testé un quarto volume sulla «Oreficeria» a cura di Carlo A. Felice (1). Secondo il sistema già adottato nei volumi precedenti, di cui il testo fu redatto da Guido Marangoni direttore della collezione, anche qui si prendono le mosse assai di lontano e per l'impiego dei metalli e per l'arte del gioiello ricorrono i remoti esempi di greci ed etruschi, di egizi e di assiri, di caldei e di fenici. Sono nozioni elementari, che, bene scelte illustrazioni rendono interessanti e istruttive. Dai modi austeri del primo Cristianesimo allo sfarzo doviziosissimo dei bizantini l'autore percorre il campo sterminato medioevale e moderno indugiando sui centri regionali di oreficeria italica onde irraggiò una piú ricca e tipica produzione. Al Cellini egli nega il vanto d'essere stato restauratore dell'oreficeria italiana, ma della fioritura degli artefici del Rinascimento celebra sopratutto quella versatilità mirabile per la quale essi seppero trascorrere nella ricerca del bello per i piú diversi campi. È la grande lezione sempre invocata e tuttavia inascoltata.

L'autore vorrebbe anch'egli che pittori scultori ed architetti non disdegnando di uscire dalle respettive specialità concorressero con l'arte loro a portare la bellezza in ogni ordine di suppellettili che adornan la vita. E, prima di tutto, nell'oreficeria. È un voto che il mirabile esempio dei fiorentini del Rinascimento spiega, se anche debba rimanere affatto sterile: ché troppe difficoltà vi si oppongono. Primissima quella delle condizioni incomparabilmente diverse nelle quali la produzione viene oggi a trovarsi. D'altra parte un principio sul quale l'autore insiste, e che deve essere accolto senza riserve, riguarda la necessità per gli orafi di una «perfetta approfondita scaltrita conoscenza della materia e d'ogni piú riposto segreto del mestiere». Ma quando un po' piú tardi illustra la sconfortante decadenza in cui è precipitata l'oreficeria italiana dal settecento in poi, alle sognate rinascite non vede altra via che quella di un accordo tra artisti e industriali il quale presuppone dei modelli geniali da riprodurre in serie. Ciò che esclude la possibilità di quel ritorno al tecnicismo amoroso, a quella ricerca affannosa dei segreti del mestiere, a quella equazione insomma fra artista ed artefice nella quale chi preconizza le botteghe alla Verrocchio, vede il segno infallibile della rinascita.

Altre riserve è lecito formulare sull'auspicata resurrezione di metalli oggi abbandonati dagli orafi. Si vorrebbe che il bronzo, per esempio, riprendesse il suo posto nella decorazione anche dei mobili, che tornasse in onore negli oggetti ornamentali e di uso corrente. L'autore che ammette la ragione economica per la quale fu trascurato, non ammette quella del gusto perché — egli afferma — per ammetterla bisognerebbe sapere in che consista questo gusto dei nostri tempi. Ma qui, se non c'inganniamo, si confonde il gusto con lo stile; e se è vero che uno stile moderno non esiste, non è vero che un gusto tutto proprio dei tempi non si affermi ogni giorno nei modi piú diversi e piú persuasivi. Questo gusto che cerca di conciliare linee gradevoli con le maggiori comodità e rimaneggia, come sappiamo, il Luigi Filippo oltre che il classico e il neoclassico, — quel «classicismo» a cui par che si volga «la nostra generazione.... con convinzione e sentimento» — elimina inflessibilmente ogni carico e sopraccarico ornamentale e non si lascia smuovere dalla considerazione che i nostri bronzisti siano «arrivati a saper dare patine oltre che resistenti, variatissime, tali da poter intonare perfettamente il metallo a tutte le colorazioni dei legni». Che poi il bronzo debba trovare le sospirate applicazioni negli apparecchi per l'illuminazione elettrica che, secondo l'autore, ha avuto il torto di adoperarlo soltanto con «modelli di lampadari e di lampade che si usavano al tempo della fiamma libera», si ché «i saggi bronzei che si trovano in commercio sono tutt'altro che allettanti», è lecito dubitare. Molto probabilmente il bronzo fu confinato in quei modelli perché per sua natura mal si adattava a quella leggerezza sempre piú eterea, a quelle linee di grazia evanescente a cui tendevano e tendono gli apparecchi d'illuminazione non adattati alla luce elettrica, ma nati in suo servizio e rispondenti alle sue particolari necessità.

Ma, per tornare alla oreficeria vera e propria, lasciando da parte medaglisti placchettisti ecc. ecc., dei quali pure si discorre in queste pagine, l'autore mette bene in luce come nelle sue ultime fasi altro non abbia fatto che seguir le mode che venivan d'oltr'Alpi senza affermarsi con una propria maniera. Per altro le eccezioni assai lodevoli non difettano e ben cento tavole seguono nel volume al testo introduttivo. Se non che, anche qui la parte riservata all'oreficeria che diremmo d'adornamento personale, è piú che modesta: troviamo invece cofani e coppe, piatti e vassoi, oggetti liturgici, e vasi in quantità con esemplari talvolta assai attraenti. Per non perderci in esempi, diremo che soprattutto per quanto si riferisce alla decorazione dei piatti d'argento che il commercio tende a fissare in sagome viete e trite, non mancano invenzioni gradevolissime. Ma tutta questa è una produzione artistica dei cui pregi è difficile giudicare sulle indicazioni sommarie di una riproduzione fototipica non sempre eccellente. Nella stessa collezione dell'Enciclopedia delle Arti Decorative Italiane avevamo nei volumi precedenti ammirato saggi di riproduzioni colorate assai felici al cui confronto le illustrazioni di questo non possono soddisfare pienamente.

---

(1) *Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative.* CARLO A. FELICE, *L'Oreficeria.* Milano Casa Editrice Ceschina. 1927.

***

Le esposizioni moderne internazionali sono diventate avvenimenti delle piú lontane ripercussioni nello spazio e nel tempo. Se i cataloghi talvolta tardano a veder la luce, se anzi può darsi il caso che essi compaiano quando stanno per chiudersi le porte delle mostre o quando addirittura sono già chiuse, in compenso le pubblicazioni hanno preso un'importanza e uno sviluppo prima ignoti. E i Cataloghi si moltiplicano per sezioni e sotto sezioni e i testi sono accompagnati da ampie raccolte di illustrazioni e può darsi il caso che questi repertorii diventino strumento di ricerche e di studi. Si veda ciò che è avvenuto per la Mostra Internazionale delle Arti Decorative Industriali Moderne tenutasi a Parigi nel 1925. Fra i compiti della commissione presieduta dal direttore generale delle Belle Arti, da cui dipendeva un comitato di redazione suddiviso in due sezioni, la tecnico-artistica e l'amministrativa, era preveduto anche quello della pubblicazione di ben diciotto volumi nei quali con un'analisi per classe dei prodotti esposti ogni problema relativo all'organizzazione della Mostra al suo andamento e alla sua effimera vita dovrà esser trattato. Abbiamo sotto gli occhi il volume V (1) che prende in esame gli accessori del mobilio divisi in quattro classi secondo i materiali impiegati: la cosí detta *tabletterie-maroquinerie*, che è fra le piú ampie, perché all'avorio ai legni alla madreperla alla tartaruga al corno ecc., ecc., si sono aggiunti tutti quei prodotti o composti artificiali moderni e modernissimi di cui sarebbe lungo e tedioso far l'elenco: l'arte e l'industria del metallo, l'arte e l'industria della ceramica, l'arte e l'industria del vetro. A ogni classe è destinato un capitolo suddiviso in due paragrafi nel primo dei quali è presa in esame la produzione francese e nel secondo la straniera, con elenco specifico delle nazioni partecipanti. Ed ogni capitolo è accompagnato da numerose illustrazioni dove troviamo riprodotti anche a colori e sempre con bella evidenza gli esemplari piú interessanti della produzione francese e della produzione straniera. È impossibile non osservare che la produzione francese è grandemente favorita agli effetti dell'illustrazione, mentre per le illustrazioni riservate alla produzione straniera non è certamente favorita l'Italia alla quale di ben novantasei tavole, di cui si arricchisce il volume, ne sono attribuite soltanto due, dedicate entrambe ai prodotti della Società Vetri soffiati muranesi Cappellini Venini & C. oggi disciolta. L'omissione riesce tanto piú singolare se si osservi che nei rilievi del testo destinati all'esame delle singole produzioni straniere, a proposito delle industrie del metallo i nostri migliori, come Mazzucutelli Rizzarda e Wildt sono citati col dovuto elogio e anche per le ceramiche se è detto che «l'eredità di un glorioso passato grava sui ceramisti italiani» qualché indiscutibile valore vi è pure riconosciuto. Che poi tutto quanto ha avuto l'onore della riproduzione nelle tavole sia bello o semplicemente interessante o nuovo, nessuno certo vorrebbe assumere né sostenere. I compilatori hanno cercato di eliminare la stravaganze e le cosidette «novità», ma piú volte hanno dovuto accogliere il banale che non sappiamo quanto fosse degno di duraturo ricordo. Ad ogni modo, come già si è detto, questa pubblicazione accompagnata da un repertorio bibliografico con richiami alle pubblicazioni ufficiali delle varie nazioni, ed opere speciali che si collegano con la Mostra e coi suoi espositori, ai principali articoli di riviste e periodici francesi — pochissimi sono gli stranieri — ha un'importanza documentale rilevante, e per l'eleganza tipografica e per la bellezza della carta e la signorilità dell'edizione è un volume di lusso e di buon gusto che predica con l'esempio in materia di arte decorativa.

X.

---

(1) Ministère du Commerce, de l'industrie, des postes et des télégraphes. — *Exposition Internationale des Arts Décoratifs, Paris,* 1925. *Vol. V. Accessoires du Mobilier.* Paris, Librairie Larousse, 1927.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2 00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927) 1,00
Machiavelli („ 25 „ „) 1,00
Foscolo . . („ 37 „ „) 0,60
I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze

Il regalo più desiderato
PROFUMO ROMA
BERTELLI
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Recandovi a Milano, ricordate
che la Cooperativa fra i Ristoratori Economici (istituzione di carattere sociale fondata nel 1917) esercisce i migliori ristoratori a prezzo fisso.

Ristoratore Cairoli, piazza Castello, Largo Cairoli. Colazioni e pranzi a L. 6.70 (pane, minestra, piatto di carne con verdura, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Oberdan, Piazzale Oberdan, ex Piazzale di Porta Venezia, Angolo Via Tadino. Colazioni e pranzi a L. 4.50 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

Ristoratore Silvio Pellico, Via Silvio Pellico, 4 (Piazza del Duomo). Colazioni e pranzi a L. 4.00 (pane, minestra, piatto di carne guarnito, frutta e formaggio; bollo e servizio compresi).

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 42. 16 Ottobre 1927.

SOMMARIO

Boccherini, Carlo Cordara. — **Nel VI Centenario della morte di Cecco d'Ascoli:** I. Ieri, Angiolo Orvieto. — **La « Chanson de Roland » e i suoi traduttori italiani,** G. S. Gargàno. — **Sella, assertore dell'alpinismo integrale,** Giotto Dainelli. — **Marginalia:** *Il Conte di Campello e il Museo Napoleonico di Roma. — Una curiosa inchiesta. — L'arte della seta in Firenze. — L'arte militare del Machiavelli. — Il mimo di Senarco contro i reggini. — Il primo teatro stabile di Opera tedesca. — Il Centenario di Sarcey.* — **Commenti e frammenti:** Per le onoranze e per un monumento ad Antonio Ceriani, Giovanni Galbiati. — **Bibliografie:** La produzione bodoniana, X.

BOCCHERINI

In quell' inesauribile scrigno di genialità musicali che è il nostro Settecento italiano la musica del Boccherini è pur sempre la gemma dall'acqua limpidissima, pronta a gettare vivi bagliori se un'occasione qualsiasi la tragga dall'oscurità. Nessuna meraviglia dunque che la recente traslazione della salma di Boccherini dalla lontana Madrid alla natía Lucca abbia risvegliato una larga eco di memorie e di postumi omaggi. Acquistano ora nuovo sapore di attualità le parole con le quali su queste colonne Giovanni Rosadi, l' indimenticabile amico nostro, in un lontano Giugno del 1905 concludeva un suo magistrale articolo dedicato al grande musicista lucchese « cent'anni dopo la sua morte »:

« Oggi » — scriveva il Rosadi — « nel sotterraneo buio di una remota chiesetta madrilena giacciono le sue ossa umiliate. Non l' ingiuria del tempo, come si dice volentieri, ma l' ingiuria e l' ingratitudine degli uomini ha reso appena intelligibile il suo nome immortale nel marmo avaro in cui è stato scolpito. Rivendichi e accolga nella sua terra la patria del Boccherini quelle ceneri sacre: aduni quante opere di lui non sono andate perdute ma sono tuttora sparse: è questo il maggior tributo di gratitudine che si deve porgere ad un Grande l'arte del quale, se non ci può esprimere oggi il turbinio e l'angoscia che è nella nostra anima inquieta, vale a rappresentarci viva e attuale nelle note sapienti del dolore e del languore tutta l'anima d'una generazione a cui fu possibile ridere e cantare ma sotto il riso e col canto coprire la miseria della patria e preparare la vendetta imminente ».

Le « ceneri sacre » sono ormai ritornate e riposano nel suolo della patria, ma le « opere sparse » attendono ancora chi le raduni e renda loro giustizia. Auguriamoci che l'attesa non si prolunghi troppo; poiché la nostra storia musicale ci apparirà sempre interrotta da una grave lacuna sin che non sarà resa possibile una adeguata valutazione della produzione boccheriniana.

Il Settecento ebbe — è vero — altri grandi musicisti piú profondi del nostro e piú abili nel dare nuovi mirabili sviluppi alle forme musicali; non ne ebbe alcuno che lo superasse nell'originalità e nella plastica rappresentazione dell'ambiente. Per Boccherini la musica prima di costituire una forma d'arte costituí una forma di vita. Scrivendo per i principeschi suoi committenti quelle ammirevoli serie di *sonate* di *trii* di *quartetti* e di *quintetti* che ancora ci stupiscono per la loro quantità e per la grazia dell' ispirazione, egli fece anzi tutto — come si direbbe oggi — dell'arte applicata: rispondente cioè a determinate necessità pratiche. Chi ripensi all'umile condizione dei musicisti di allora, considerati qualche cosa di mezzo tra il domestico e il parassita, alle funzioni spesso cumulate nella stessa persona di *virtuoso* e di compositore, può agevolmente comprendere di che natura fossero quelle necessità.

Provvedere con musica propria e di altri maestri alle incessanti esigenze della nobile casa a cui erano aggregati, ai continui concerti, alle musiche di danza: ecco il loro compito di ogni giorno. Non era davvero una sinecura! E ci voleva un'attività fenomenale, una fantasia a getto continuo e una straordinaria forza di resistenza per mantenersi all'altezza della situazione fra le insidie dei rivali e l' incomprensione dei piú.

Né a tanto dispendio di energie corrispondeva sempre da parte dei protettori una adeguata generosità. Non era quella una professione che arricchisse i suoi seguaci anche se illustri: verità esperimentata purtroppo e assai duramente dal nostro Boccherini nel suo lungo malaugurato soggiorno presso la corte di Spagna, dal 1768 al 1805, anno della sua morte. Nel migliore dei casi il virtuoso compositore, specialmente se insignito di gloria, costituiva come un oggetto di lusso che i varî principi e signori si contendevano fra loro e talvolta amichevolmente si cedevano l'un l'altro, consultando appena *pro forma* la parte piú interessata. Felice quel musicista che in tali casi poteva lasciare un signore opprimente o avaro! Fortuna che non toccò al nostro, poiché quando, già vecchio, parve aver trovato in Luciano Bonaparte un apprezzatore piú umano e piú generoso, non poté seguirlo a Parigi mancandogli i denari per il viaggio.

Ma, se era destino che quella nobile esistenza vissuta nelle ristrettezze si chiudesse nella povertà, ci è pur sempre di conforto il constatare che ciò che amareggiò l'uomo non nocque all'artista. Ne è prova quel senso di vita sana e serena che emana dalle numerosissime sue composizioni — tutte sorriso di gentilezza e leggiadria — e che, prima di allietare i contemporanei, dovette spianare la sua fronte corrugata dalle preoccupazioni. E, a giudicare dalla sua musica, egli deve anche avere ammirato, e forse anche amato, quell'ambiente non suo che le sue funzioni lo obbligavano a frequentare: ambiente di fasto e di frivolezza, ma improntato di tanta eleganza e signorilità che non poteva non accordarsi coi suoi gusti di artista aristocratico. Fu per lui cosa naturalissima l'aderire a quella forma di vita e trasfonderne l'essenza nelle forme musicali allora in voga che egli accettò e fece proprie senza discussione, arricchendole però di tutte le sue esperienze strumentali e stilistiche.

Forma d'arte e di vita. Poiché meglio di qualsiasi altro egli visse musicalmente il suo tempo e lo interpretò con efficacia non minore di quella con la quale il Parini l'abbia riprodotto poeticamente nella sua satira immortale. Nel rappresentare la loro epoca con insuperabile evidenza poeta e musicista si completano. Ché, se mancano in quest'ultimo il senso dell'analisi e quelle intenzioni ironiche nelle quali vigoreggia la poesia pariniana, vi abbonda, oltre alla perfetta riproduzione degli atteggiamenti esteriori, l' intuizione di quel non so che di inesprimibile che è tanta parte del fascino settecentesco.

⁂

Nella formazione dello stile di Boccherini, insieme alle condizioni d'ambiente — comuni del resto a tutti i musicisti dell'epoca — ebbero grande importanza, spiegandovi anzi un'azione piú diretta, altri coefficienti. Fra questi è da mettere in prima linea la sua straordinaria abilità di violoncellista.

Non fu certo senza conseguenze per l'arte sua e per l'arte italiana il fatto che egli sia assurto alla composizione passando attraverso la tecnica del dolcissimo fra gli strumenti ad arco. La musica da camera italiana, prima brancolante nella penombra delle forme accademiche e delle aridità scolastiche ne risultò come ringiovanita e sicuramente orientata. Un piú appropriato sfruttamento dei timbri e della tecnica degli strumenti ad arco, una realizzazione ricchissima e geniale dei varii coloriti e delle diverse sonorità sia isolate che fuse insieme in nuovi impasti proprii di questa famiglia strumentale: ecco le conseguenze di quel fatto.

Rinnovamento tecnico dunque, che permise al Boccherini di effettuare ciò che costituisce il suo capitale titolo di gloria: infondere, cioè, nel quartetto d'archi un'anima veramente nuova, italianissima.

Fu certo gran ventura che le speciali attitudini del nostro lo indirizzassero precocemente verso l'esecuzione e la composizione strumentale, allontanandolo dal teatro nel quale la sua mite natura si sarebbe trovata a disagio. Scrivendo soltanto per strumenti, gli fu facile isolarsi da tutto ciò che intorno a lui si agitava di convenzionale e contingente e gli fu possibile vivere un sogno di pura arte. Il suo talento trovò in tal modo lo sbocco piú naturale. La sua melodia — che potrebbe definirsi come la spontanea traduzione sonora della armoniosa favella toscana — poté senza sforzo adattarsi alle voci dei vari strumenti e interpretarne le peculiari caratteristiche. Compositore e interprete ad un tempo, egli procedeva nel suo finissimo lavoro senza mai astrarre dai mezzi d'esecuzione, come l'orafo cinquecentesco creava i suoi capolavori senza mai dimenticare le qualità intime della materia da lui elaborata. Da questo fondersi insieme dell'artista con l' artefice (particolarità invidiabilissima e di marca tutta italiana che avvicina singolarmente il musicista lucchese a un cesellatore fiorentino del Rinascimento) deriva forse al nostro autore quel fascino sottile, singolarissimo che pervade l' intiera sua produzione ed oggi ancora si effonde dalle pagine piú vive dei suoi *quartetti* e dei suoi *minuetti* immortali.

⁂

Questa particolare impronta nazionale del genio di Boccherini è tanto piú preziosa quando avvenga di confrontare la sua con la produzione straniera.

Io non credo si debba accettare senza discussione l'opinione di chi nega alla nostra arte istrumentale settecentesca una propria ragion d'essere, considerandola, di fronte all'arte tedesca, come una serie di tentativi informi e inorganici contrapposti ad una realizzazione cosciente e completa. Una letteratura musicale che può vantare un Boccherini e un Cherubini, qualunque possa essere il giudizio sulle fortune successive, ebbe senza dubbio e ancora conserva un proprio diritto all'esistenza. Si è dunque piú nel vero ammettendo la coesistenza delle due scuole.

Nella produzione classica dei grandi tedeschi predomina l'arte somma degli svolgimenti sí che la composizione musicale diventa mirabile e complessa costruzione logica, mentre gli effetti e le ricerche di sonorità vengono in secondo piano. È l' idea che cerca di rivelarsi, quasi incurante della materia sonora che pur la ricopre di ricca veste. In Boccherini invece ed in altri italiani è questa materia (ossia la tecnica speciale degli strumenti) ciò che forma il substrato ed apre il cammino all' idea.

Il che se non consente i voli sublimi verso nuove e vaste regioni ideali — quali indubbiamente seppero dischiudersi i classici tedeschi — non sopprime l' ispirazione. Piuttosto la indirizza verso mete meno astratte e piú connesse con le possibilità tecniche. Donde quella melodia strumentale che non è pura idea — indifferente cioè ad ogni problema circa i mezzi d'esecuzione — ma che si fonde, per cosí dire cogli strumenti che devono farne una realtà vivente. In ciò Boccherini fu tipico. E se, sullo scorcio del '700, si poté giustamente parlare di una scuola italiana vigorosamente affermantesi anche di fronte a scuole straniere piú illustri, con una forma ed un contenuto originale e nazionale, l'onore e il merito non può risalire che a lui.

E un poco, è pur giusto riconoscerlo, anche alla sua città natale cosí ricca di tradizioni musicali, culminanti appunto nella gloria di questo illustre suo figlio.

Io non conosco le manifestazioni anteriori di questa ricca musicalità provinciale, ma credo di non andare errato ravvisandone i tratti piú salienti nella musica del Boccherini, che vediamo riprodursi a distanza di un secolo anche in quella di Alfredo Catalani, di Giacomo Puccini e di altri maestri lucchesi. Non vi è forse nella musica del Catalani un sorriso velato di lagrime come in talune pagine del suo predecessore? E la moderna melodia pucciniana nella chiara euritmia dei suoi contorni, nel settecentismo italianissimo della sua *Manon* non reca forse in sé l'impronta degli immortali modelli amorosamente assimilati? Non credo di dover insistere nella dimostrazione di un fatto reso evidente da una lunga serie di musicisti che hanno fra loro come un'aria di famiglia: l'esistenza cioè di una scuola lucchese, secolare, tradizionale, con alcuni caratteri comuni essenzialmente melodici e suscettibile pur sempre di nuovi adattamenti e di nuovi sviluppi.

Piuttosto mi sia lecito rilevare ciò che vi può essere di confortante in tale fenomeno nei rapporti col nostro avvenire musicale. Ché se questo ci può apparire alquanto nebuloso e problematico, quando ci indugiamo a considerare lo stato presente dell'arte musicale — pervasa di scetticismo, straniata dalle esigenze della vita reale, piú preoccupata di teorizzare che di produrre — l'aspetto delle cose muta man mano che ci allontaniamo dalla febbre delle grandi città disperditrici di ogni specie di energie per ritemprarci nella calma silenziosa e riposante dei piccoli centri.

Non è lecito supporre che nella solitudine e nel silenzio di qualche piccola città di provincia — chiusa, come la Lucca di Boccherini e di Puccini, nel breve cerchio delle sue tradizioni — già si stia maturando quella musicalità nuova, fondamentalmente italiana, che tutti auspichiamo?

Carlo Cordara.

NEL VI CENTENARIO DELLA MORTE DI CECCO D'ASCOLI

I.

Ieri

La lugubre fine di Cecco d'Ascoli commovendo lo spirito popolare fu cagione che il racconto della sua vita e dei suoi fatti assumesse presto un colorito fantastico. Sí che già nella *Cronica* di Giovanni Villani, scritta non molti anni dopo il supplizio, qualche accenno si coglie della futura leggenda. Fin dalle prime parole: « Nel detto anno 1327 a dí 16 di settembre fu arso in Firenze per lo inquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrolago del duca e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia ovvero di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca ».

La quale reputazione di divinatore del futuro e di mago si andò poi col tempo consolidando ed accentuando sempre di piú. Tanto che sullo scorcio del secolo XVII e sul principio del XVIII cominciarono a divulgarsi certi racconti leggendarî piú o meno lunghi della vita e della morte di Cecco d'Ascoli, dei quali un valente studioso è riuscito a rintracciare ben diciannove esemplari diversi. È questi il dott. Augusto Beccaria cui si deve una monografia preziosa intorno i « Biografi di Maestro Cecco d'Ascoli » seppellita purtroppo in quel mausoleo cartaceo — sontuoso bensí ma poco visitato — che sono le « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino » (1908).

Alla fine di questo suo diligentissimo lavoro il Beccaria pubblica — traendola da un codice Marciano — una delle suddette narrazioni, che val la pena di riassumere per mostrare come arricchendosi via via di nuovi elementi fantastici il racconto popolare avesse finito col prender la forma di una vera e propria biografia leggendaria. — « Fu dunque nella Città d'Ascoli, posta nella Provincia della Marca, un Cittadino assai comodo, chiamato Simone Stabili, quale ebbe un figliolo, a cui pose nome Francesco, che piú felice sarebbe potuto tenersi, se quello mai avuto o generato non avesse ». Continua l'anonimo biografo narrando che Cecco « si diede nei primi anni allo studio della grammatica e dell' umanità » e poi all'Astrologia, « nella quale professione riuscí tanto eccellente e famoso, che indi, vago di vedere il Mondo, si partí dalla sua patria e se ne andò verso la Calabria ». Ma ci andò contro il volere del padre e quindi con poco denaro. Una sera arrivato ad un'osteria di campagna si mise a tavola, e mentre mangiava sentí alcuni pecorari, sopravvenuti, parlar fra loro d'un certo tesoro nascosto in una profondissima grotta lí vicina. Lo volevan cercare quella notte stessa. Cecco s' intende con loro e tutti insieme muovono all' impresa.

Giunti alla grotta i pecorari offrono al nuovo compagno una forte ricompensa perché scenda lui nel baratro vigilato — essi lo sanno, ma non glielo dicono — da uno Spirito diabolico. Quegli accetta, si cala con una fune nel profondo e con la stessa fune rimanda su ai pecorai il bigonciolo contenente il tesoro di cui gli riesce d' impadronirsi a malgrado degli spiriti mugghianti. Ma la fune, una volta salita, non riscende piú a riprender Cecco, perché i compari, per frodarlo del compenso pattuito, se ne vanno, lasciandolo nel profondo come già i biblici fratelli vi avevano lasciato Giuseppe. Se non che Cecco, per virtú di magia, si salva ugualmente. Trovato un libro in terra, e apertolo, subito gli si presentano « due spiriti diabolici dicendo: Comandi, comandi, che la serviremo ». Si salva, e continua il suo viaggio per la Calabria « e giunto in essa, si diede allo studio dell'Astrologia per mezzo di quel Libro, che seco aveva, nella qual professione in poco tempo riuscí tanto eccellente e famoso, che poi entrò al servizio del duca Carlo di Calavria con titolo di suo Astrologo.... Nacque in questo mentre una figlia al sopraddetto Duca e come che Cecco era piccante e mordace, sparse voce che quella Bambina aveva nella sua nascita avuto per ascendente una stella che l'aerebbe non solo inclinata, ma costretta a far vendita della sua onestà » per la qual cosa il Duca lo licenziò dal suo servizio, perseguitandolo poi sempre sino alla morte. — E mentre era a servizio del Duca « fece molte belle cose per arte diabolica, che troppo lungo sarei a raccontarle tutte ». — Una volta — ad esempio — cangiò in « bellissimo Giardino adorno di piante e pergolati » un luogo chiuso ov'erano d' inverno adunate con lui alcune dame. Un'altra volta mentre il barbiere lo radeva « fece apparire che il detto Barbiere gli avesse col rasoio colto nella gola e troncatolo la testa, quale al Barbiere pareva vederla in terra tutta spumante di sangue e il detto Cecco su la sedia o sgabelletto senza la testa, onde il Barbiere per lo spavento si messe a fuggire fuori di bottega, e Cecco, disfacendo la sua magica invenzione, se ne rise e se ne andò dietro al Barbiere.

Un' altra volta mentre gli sbirri lo conducevano in prigione si trasformò nelle loro mani in un grosso fastello di paglia « ma tuttavia quei sbirri, sapendo che era suo mestiero il trasformarsi, lo tenevano senza timore alcuno forte » proprio come un nuovo Proteo. — Un giorno — davanti ad una gran folla — fece calare a terra una nuvola con dentro un frate e una monaca — un altro giorno, ad un oste che gli aveva presentato un conto di venticinque soldi, troppo alto a suo parere, che cosa fece il bravo Cecco? Aperto il libro magico costrinse l'oste a ballare e dire « Venticinque soldi! »; e cosí dové fare e dire la moglie dell'oste entrata dopo lui nella stanza, e cosí il garzon di bottega e cosí alcuni forestieri sopraggiunti; tutti ballavano e dicevano « Venticinque soldi! ».

« Queste e altre simili cose faceva, insegnava e praticava Cecco, togliendo a Dio la potenza e all'uomo il libero arbitrio ». — Finché — passato in Lombardia vi seminò tal diabolica dottrina che « ad istanza del Padre fra Lamberto del Cingolo dell' Ordine de' Predicatori, Inquisitore Generale nella Provincia di Lombardia, messo in carcere e formato il processo dell'eresie da lui praticate e scritte, fu costretto ad abiurare pubblicamente et impostegli molte penitenze salutari, adempite le quali fu rilasciato in libertà ».

Venne poi a Firenze dove — sempre secondo il biografo pubblicato dal Beccaria — menò vita empia e sacrilega e vi sparse i suoi perniciosi insegnamenti. Scrisse, per esempio ed insegnò che l'Anticristo « doveva nascere da una Vergine e venire duemila anni dopo Giesú Christo per conto di pianeti in abito ricco e potente ». Affermò pure « che la fortuna o disgrazia di uno esercito dependeva dal Principe o Capitano, se uno di questi avesse nel suo nascere avuto contraria influenza Celeste ».

Predicava altresí « che se un Principe avesse un buon Negromante et Astrologo, averebbe potuto impadronirsi di tutto il Mondo, cercando per questa via aggrandire la sua arte tenendosi egli il piú eccellente di quella professione da Tolomeo in qua ».

Finalmente il biografo narrando del secondo processo fattogli a Firenze da Padre Accursio, Inquisitore generale, dice che ad ogni capo d'accusa dimandandosi a Cecco, se fosse vero « con diabolica presunzione diceva: l' ho detto, l' ho insegnato e lo credo ». — Fu condannato « ad essere abbruciato vivo con tutti i libri da lui composti » —; e consegnato finalmente a Jacopo da Brescia Bargello, acciò immediatamente eseguisse la sentenza. Ma poiché il diavolo gli aveva predetto che sarebbe morto fra Affrica e Campo di fiori, Cecco mostrava « animo intrepido e costante, affidandosi alla promessa del Diavolo et alla forza della Negromanzia».

Se non che vedendo ormai il supplizio imminente domandò ai circostanti se vi era lí presso un luogo che si chiamasse Affrica « i quali gli risposero di sí e che ci era un fiumicello, che scorreva lí appresso, che descendeva da Fiesole, che si chiamava Affrico. A queste parole il miserabile Cecco disperò affatto il suo scampo e, considerando che il Demonio aveva voluto intendere la città di Firenze per Campo di fiori, piú che mai ostinato nella sua eretica pravità e perfidia disse al Boia: io sono spedito, attacca il fuoco, e cosí fu fatto, restando l' infelice Cecco alla presenza di un popolo innumerabile arso et incenerito in quelle fiamme, perdendo ad un tempo la vita e l'anima.... ».

⁂

Questa, la leggenda di Cecco negromante e mago. Dalla quale non sempre hanno saputo o voluto guardarsi nemmeno quegli scrittori — e furono molti — che con intenti o d'apologia o di denigrazione — piú di rado con serenità ed imparzialità — trattarono della vita, delle opere, e della morte di Francesco Stabili. Sarebbe inutile enumerarli tutti, ché spesso non altro fanno se non ricopiarsi l'un l'altro; basterà toccare dei principali e darne, in breve, le caratteristiche.

Nella sua « Vita e difesa di Cecco d'Ascoli » il conterraneo Paolo Antonio Appiani — gesuita, predicatore, qualificatore del S. Ufficio in Roma (1639-1709), — volle dimostrare che lo Stabili non era affatto un eretico ma anzi un buon cattolico, ingiustamente sacrificato all'odio ed all'invidia di nemici potenti. Ai quali anche il Tiraboschi — assai piú temperato di lui — diede non piccola parte di colpa nella condanna dell'Ascolano, pur riconoscendo che quegli aveva insegnato « piú cose superstiziose » benché « allora comuni a tutti gli Astrologi ». — Di questi due studiosi il Tiraboschi è immune da infiltrazioni leggendarie; ma non l'Appiani, che — per esempio — a proposito delle controversie tra Cecco e Dante, narra che una volta i due disputavano se piú potesse la natura o l'arte. L'Alighieri sosteneva che l'arte, e ne dava in prova un gatto, ammaestrato a sorreggergli con le zampine il candeliere. Cecco allora tratti da una « scatula » due topi li sguinzagliò sul gatto, che, cedendo alla natura, si diede subito a rincorrerli abbandonando l'ufficio insegnatogli dall'arte.

Un altro apologista notevole è il Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (1838-41). Egli proclama, che il poema l'*Acerba* è la piú ragguardevole di tutte le opere scientifiche di quel tempo, e ne giudica l'autore uomo di profondo sapere cui l'osservazione e l'esperienza avevan condotto a scoprire fenomeni nuovi.

A tali panegiristi si contrappone piú tardi un denigratore vigoroso: Francesco Palermo, che ebbe l'onore d'essere seguíto anche dal Carducci. Nella sua opera « I manoscritti palatini in Firenze » (1860), con una minuta analisi dell'*Acerba* e del commento al Sacrobosco, il Palermo vuol provare che la pretesa scienza di Cecco non era altro in fondo se non astrologia e magia « tirate a sovraneggiare qualunque cognizione ». Dimostra pure — citando per il primo una copia in volgare della sentenza pronunziata dall'inquisitore fiorentino — che le opinioni imputate allo Stabili sono effettivamente eretiche e corrispondono a puntino alle dottrine esposte nelle sue opere, e sostiene che se in quelle egli si indugia qua e là in affermazioni ortodosse, lo fa in mala fede per poterle addurre a discolpa quando le sue vere opinioni ereticali gli fossero state contestate. Lo accusa inoltre di « nimicizia ferocissima » contro Dante e definisce l'*Acerba* « un'acerba vendetta di Cecco d'Ascoli contro la *Divina Commedia* ». — A malgrado però di tali eccessi, il lavoro del Palermo è importante e le sue conclusioni degne di ricordo.

Secondo lui Cecco d'Ascoli tendeva ad un rinnovamento di tutto lo scibile e quindi di tutta la vita umana nel suo triplice essere, intellettivo, morale e religioso. Necessità universale e antivedere son fondamento delle sue dottrine. Niente sotto la luna può sottrarsi alla necessità. Neppur l'uomo, che tuttavia — mediante la scienza — costringe le intelligenze astrologiche e demoniache a palesargli il futuro; e vendicandosi, cosí, dell'assoluta necessità, cui esse lo sottopongono, in certo modo si divinizza.

Tale è per il Palermo l'intento e la colpa dello Stabili: aver voluto contrapporre questa sua diabolica verità alle verità razionali e di fede. Ma ecco a distanza d'un trentennio un nuovo panegirista: — ascolano, s'intende —; al quale ciò che al Palermo appariva delitto, appare invece merito eccelso. Per Giuseppe Castelli Cecco d'Ascoli è un martire della scienza « precurcure di Giordano Bruno e di Galileo nella lotta e nei patimenti per la liberazione morale dell'uomo »; l'Acerba è un'opera nuova, originale, destinata « a scuotere e turbare la scienza tradizionale » e da porsi « non molto al disotto delle maggiori composizioni poetiche del trecento ». — Esagerazioni, naturalmente. Ma il Castelli è tuttavia un benemerito di tali studi, specialmente per avere ritrovati e pubblicati da un codice Vaticano gli appunti che il monsignore jesino Angelo Colocci (1467-1549) aveva consacrati a Cecco, e dei quali egli si è largamente giovato dando ad essi un valore che Vittorio Rossi ha poi dimostrato soverchio.

Studioso diligente e sereno se pur lievemente inclinato all'apologia Felice Bariola — dopo il Palermo e prima del Castelli — riprendendo un tentativo giovanile di Enrico Frizzi, consacrò all'Ascolano uno studio assai notevole specialmente nella parte che riguarda l'*Acerba*. Vittorio Cian in una sua recensione della memoria accademica del Beccaria, giudicando sicura la valutazione letteraria che del poema aveva data il Bariola, rimpiange a ragione che questi non abbia portato a compimento quella ricostruzione critica del testo dell'*Acerba* di cui nella sua monografia aveva dato un saggio commendevole sotto ogni rispetto.

Siamo cosí arrivati al p. Giuseppe Boffito, a colui, cioè, cui si deve un decisivo progresso in quest'ordine di studi. Dopo il Libri — ma con ben altra ponderazione e preparazione di lui — riecco, finalmente uno scienziato che si occupa dell'Ascolano. Il Libri pretendeva di aver trovato nell'*Acerba* « des connaissances fort avancées » di meteorologia, ma il Boffito ve le ricerca invano e conclude che lo Stabili aveva bensí tentato un accordo tra i suoi principî astrologici e la meteorologia aristotelica, ma non era riuscito se non ad accumulare errori e ad elevare un nuovo edifizio sofistico. Nel quale v'è certo qualche buona osservazione, ma spersa tra una folla di pregiudizi e di spiegazioni insulse.

Bisogna tuttavia riconoscere che « colpisce a volte in Cecco un atteggiamento scientifico singolare, una smania frequente di voler indagare e vedere coi propri occhi » che — in tempi piú favorevoli — avrebbe anche potuto far di lui « un vero precursore della scienza moderna ».

Riprendendo poi in esame le opinioni di Cecco dal punto di vista dell'ortodossia, il Boffito ne conferma sulle tracce di S. Tommaso e di S. Antonino, la incriminabilità e ritiene che per esse appunto egli sia stato condannato.

Ma il maggior merito del valente Barnabita è quello di aver allargata di molto la conoscenza delle opere latine di Francesco Stabili. Prima, — di sicuramente suo — in latino non si conoscevo altro che il cosí detto Commento al Sacrobosco, e cioè il commento al « Tractatus in sphaeram » dell'astronomo inglese John Halifax da Holywood (Sacrobosco). — Il Boffito dal cod. Vat. Lat. 2366 ha riesumato e pubblicato larga parte di un altro commento latino ai primi capitoli del *De principiis astrologiae* di Abdylaziz o Abdel-Haziz Al-cabiti astronomo ed astrologo del decimo secolo detto alla latina *Alchabitius*. Valendosi di questo nuovo documento il Boffito tornò sulla questione delle controversie fra Cecco e Dante cercando di chiarire i termini del loro dissidio sull'Amore e sulla Fortuna; e tornò pure sulla questione della condanna mostrando che nel commento all'Alcabizio piú manifestamente ancora che in quello al Sacrobosco e che nell'Acerba si contengono errori in materia di fede.

Ma il Boffito non si è fermato qui. In un codice della Palatina di Parma ha rintracciato, e pubblicato, un'altra operetta latina dello Stabili il « De excentricis et epyciclis ». Trattato questo che egli giudica « serio e grave e degno in ogni modo d'esser preso in considerazione anche dagli odierni scienziati, come quello che concerne una pagina della storia della scienza non ancora ben decifrata neppure ai nostri giorni ».

Siamo cosí ben lontani tanto dalle puerilità della leggenda quanto dalle esagerazioni apologetiche dell'Appiani o da quelle denigratrici del Palermo. Ci stiamo avvicinando, per quanto è possibile, alla verità storica.

Angiolo Orvieto.

La "Chanson de Roland,, e i suoi traduttori italiani

Perché la *Chanson de Roland* eserciti sempre una attrazione non piccola sui traduttori italiani non è facile a dire. È vero, sí, quel che afferma Pio Rajna che il personaggio che diventò l'eroe di quel piccolo incidente guerresco, che fu l'assalto dato da un manipolo di montanari baschi alla retroguardia di Carlomagno ritornante in Francia dall'impresa di Spagna, è non meno italiano che francese: è vero, sí, che la sua rinomanza fra noi, al contrario di quel che avvenne in Francia, non ebbe mai alcun periodo di ristagno, perché il popolo, da una parte, non si stancò mai di prendere interesse alle vecchie narrazioni di cui egli era protagonista e le classi colte, dall'altra, furono deliziate da quelle creazioni a cui artisti sommi ridettero gioventú e freschezza rappresentando il Paladino « in condizioni non immaginate anteriormente »; ma può bastare tutto ciò a spiegare l'interesse che a quelle narrazioni, senza alcuna base storica e procedenti con una forma rude e monotona, prendono ancora oggi gli studiosi che sopratutto con le loro traduzioni si rivolgono alle persone di gusto delicato e raffinato?

Delle « chanson de geste » di cui è ricca la Francia medievale, perché nessuna altra ha avuto la fortuna che ha quella di Orlando? È la piú bella, si potrebbe rispondere; ma se la risposta si prendesse puramente nel senso artistico, forse essa non potrebbe dirsi del tutto soddisfacente e non s'approssimerebbe sempre alla verità. Qualche altra cosa ci deve essere che genera nel poema l'incanto che dura ancora oggi; qualche grande idea lo deve pervadere che trova ai giorni nostri eco nei cuori e consenso negli spiriti; altrimenti noi dovremmo giudicare lo sforzo che si rinnova continuamente di dar forma italiana alle rudi « lasse » francesi come un puro passatempo di cercatori di lontane curiosità. Ma non è cosí; e forse è possibile indicare quale è il fascino eterno che emana da quei versi: l'affermazione di una grande missione morale che la Francia si vanta di aver compiuto in un certo periodo della storia a benefizio di tutta la civiltà europea, e l'espressione — in un tempo in cui l'Europa non aveva ancora completa coscienza di se stessa — del sentimento nazionale in tutto ciò che esso ha di piú intimo, di piú nobile e di piú tenero.

Ebbene sono questi sentimenti per l'appunto che fanno sí che il suono del corno di Orlando, invocante l'aiuto di Carlomagno là fra le strette di Roncisvalle, si diffuse non solo piú lungi delle trenta leghe di cui parla il poeta, ma (dice bene uno dei traduttori della *Canzone*) per tutta la Cristianità.

Studiare la trasformazione che ha subíto la storia ci darebbe la soluzione di molte questioni che intorno al poema medievale ancora sono addensate; ma nessuno pretenderà che questo studio si faccia in un articolo di giornale e da chi non abbia faticosa pratica di questo genere di studi. Certo è che il senso religioso di cui è pervaso la Canzone è dato dal fatto che i pochi montanari baschi, che erano probabilmente dei cristiani, sono diventati un infinito stuolo di maomettani, che Carlomagno non solo conquista, ma di cui prende terribile vendetta dopo il loro tradimento; certo è che il sentimento della nazionalità francese è affermato con un vigore che la storia non poteva dare, perché esso non diventò veramente potente, se non dopo l'espulsione della dinastia carolingia. « Fu per una specie di sostituzione (nota Gaston Paris) che la Francia romanza, nata in gran parte da una reazione contro l'opera di Carlomagno, s'è attribuita l'eredità della gloria di lui e ha fatto suo l'ideale che egli aveva concepito ».

⁂

Ma non interniamoci in tale questione e torniamo al punto da cui eravamo partiti: ai traduttori italiani della *Chanson de Roland*. Sono stati molti; alcuni ce ne dettero solo dei saggi, come il Canello, il Cannizzaro, il Sorbelli, il Vanni, e straordinario come sempre, il Pascoli: Andrea Moschetti, fu il primo a tradurre tutti gli episodi principali collegandoli avvedutamente con un sunto in prosa degli avvenimenti minori: finalmente ci dettero intiera la versione di tutto il poema: Luigi Foscolo Benedetto nel 1907, G. L. Passerini nel 1909, R. Sciava nel 1919 (?), Carlo Raimondo in questo anno corrente — tutte in poesia — e V. Panella in prosa e precisamente nella *Biblioteca Universale Sonzogno*, non so in che anno.

A noi premono le traduzioni poetiche come quelle che mirano a raggiungere un effetto artistico. Tutti sanno che il decasillabo dell'originale corrisponde assai bene a quello che è il nostro endecasillabo tronco, e tutti comprendono anche bene che una versione italiana tutta di versi tronchi riuscirebbe di una tale monotonia e di una tale difficoltà che sarebbe quasi pazzia il tentarla. In francese la cosa è naturalissima, dato l'ossitonismo che prevale in quella lingua: ma in Italia dove la maggior parte delle parole sono baritone, bisogna per forza che si ricorra all'endecasillabo piano, e solo per eccezione ad uno tronco o ad uno sdrucciolo.

Tale criterio è stato seguíto da tutti. Le differenze si notano per altri rispetti.

Ordinariamente il decasillabo francese ha sempre la cesura epica, ossia una pausa dopo la quarta sillaba:

Carles li reis ‖ nostre empere magnes
Set ans tuz pleins ‖ ad ested en espaigne....

Traducendo col nostro endecasillabo non sempre è possibile codesta cesura, e quando la si voglia a tutti i costi non sempre il verso ci riesce armonioso, perché alcuna volta esso diventa ipermetro, ossia arriva ad essere di dodici anziché di undici sillabe.

Il Pascoli che volle essere fedelissimo in tutto e per tutto — e vi riuscí — costituisce il suo endecasillabo di due parti; di un quinario e di un settenario, i quali se sono uniti per mezzo di un'elisione ci dànno un endecasillabo perfetto come è il seguente:

Orlando fiede ‖ in una pietra bigia.

o come è quest'altro quando, mancando l'elisione, il quinario è tronco:

Eh! Durandal ‖ come sei bella e pia!

Ma quando il quinario è piano e l'elisione non c'è, bisogna che noi ci pieghiamo a quest'altra armonia a cui non troviamo inclinato l'orecchio, come nel verso seguente:

il Conte vede ‖ che non la rompe mica.

Bene è perciò che a una perfettissima corrispondenza, non sempre raggiungibile data l'indole diversa delle due lingue, si sia da parte nostra qualche volta rinunziato. Ma non si doveva forse rinunziare a due caratteristiche che dànno l'impronta particolare a quella antica poesia: voglio dire all'assonanza che si propaga per tutta una lassa, e al periodo metrico che combina, alla fine di ogni verso, col chiudersi del senso logico.

Il Moschetti, il Benedetto, il Passerini hanno rinunziato sempre all'assonanza, e molte volte hanno adoperato il nostro verso eroico con troppa perizia di *enjambements*; la qual perizia non dà certamente nessun colore arcaico alla semplicità nuda e pur monotona che deve avere un verso del secolo XII.

Il Pascoli ho già detto che non si sottrae a nessuna delle difficoltà che offre il decasillabo francese, e sarebbe da vedere quanto si approssima al vero questo giudizio che dei saggi delle sue versioni dette Rodolfo Renier: « Difficile sarebbe l'ottenere maggiore fedeltà nel pensiero, nel costrutto, nella lingua, nel tono; ma io mi permetto di dubitare che l'intero poema si possa tradurre a questo modo. Se anche il traduttore riuscisse a vincere l'improba fatica, temo che il lettore non lo seguirebbe ». Orbene chi legga la versione recente di Carlo Raimondo (1) forse può indursi a credere il contrario visto che essa, « a nessun'altra seconda (son parole di Pio Rajna) per l'intenso amore col quale è stata intrapresa, condotta a compimento, rifinita », si conduce rispettando assai spesso la cesura epica, e sempre l'assonanza e l'armonia conclusa di ogni endecasillabo. Certo non continuamente l'assonanza è quella perfetta, che spesso quasi si accosta alla rima, come *magnes, espaigne, altaigne, remaigne, muntaigne ateignet* della prima lassa dell'originale; al traduttore basta che il piú delle volte vi sia la identità della vocale tonica di ogni parola alla fine del verso, e al nostro orecchio tutto ciò suona con quella suggestione che lo sconosciuto poeta destava nell'orecchio dei suoi contemporanei. Ora chi pensi alla monotonia che può derivare da parecchie migliaia di versi che si succedono con una invariata uniformità di ritmo si trova sciolto dai suoi timori quando pensi all'intonazione generale che il traduttore ha saputo mantenere maschia e forte quale è nell'originale e all'andamento generale che nella sua semplicità raggiunge spesso una grande forza drammatica. Dice a questo proposito Gaston Paris: « Certo noi abbiamo avuto dopo il Rinascimento, una letteratura piú bella, piú varia, piú ricca e per il cuore e per lo spirito che non sia la poesia rozza e semplice del *Roland*, e allorché torniamo ad ascoltare quell'ingenuo linguaggio, lontani dalle dotte armonie delle nostre grandi opere letterarie, abbiamo l'impressione di udire il balbettío dell'infanzia. Ma vinciamo codesta prima impressione, prestiamo un orecchio attento e simpatico e riconosceremo che quel fanciullo sano, pieno di vigore, di bontà e di coraggio che è di già il gran popolo francese, parla anche la grande lingua francese. Questa acquisterà in seguito piú agilità piú sfumature piú delicatezza, ma non avrà mai accenti piú pieni, piú giusti, e che si facciano sentire di piú lontano »: voce maschia ed eroica, quale si sente echeggiare e nelle battaglie dei corpi e in quelle delle anime.

Carlo Raimondo ce la fa sentir tutta nella sua traduzione, per la passione che in essa egli ha messo e per la perizia filologica ed artistica di cui sa far mostra.

E non è da muovergli rimprovero se si attiene scrupolosamente al testo di Oxford, nel quale sono certamente lacune, contradizioni, alterazioni, in confronto di quella che poté forse essere una piú antica redazione della *Chanson*, della quale abbiamo probabili traccie in alcuni manoscritti francesi, e in alcune di quelle redazioni franco-venete, posteriori al secolo XII. Egli non si diparte dal testo piú antico e non accoglie quelle contaminazioni alle quali qualche traduttore moderno francese e qualche italiano ha creduto di indulgere. E ha fatto assai bene.

Il suo lavoro è offerto « al nuovo animo della stirpe »; a quell'animo che comincia a intendere, dopo la grande guerra, la vita « come una luminosa e tormentata milizia, cui incomba una regola fatta di semplicità e di sincerità ». Pare a lui che ci sia una corrispondenza piena tra l'aura misticoeroica, che sembra tuttavia soffiare dalla petraia carsica sulla nostra stirpe e la rolandiana ambascia muggente nelle gole di Val Carlos. Con questo spirito egli spera che i giovani si accingano alla lettura della *Canzone*, per sentirne la severa e semplice bellezza, per esaltarsi ancora al grido di Mongioia: grido che deve compendiare tutte le loro aspirazioni a rendere, con i loro severi propositi, con la fermezza del braccio, con l'elevazione della mente, grande, rispettata, temuta la loro patria.

Grant est la noise de munjoie escrier!

G. S. Gargàno.

---

(1) *La Canzone di Rolando*, nel Testo di Oxford. Ms. Digby 23, e nella Traduzione di CARLO RAIMONDO, con Prefazioni di PIERRE DE NOLHAC dell'Accademia di Francia e di PIO RAJNA, Senatore del Regno. Milano, Bottega di Poesia ed. 1927.

NUMERI "UNICI,, del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	. L.	3,00
Giorgio Vasari	. .	2,00
Verdi-Wagner .	. .	3,00
Pasquale Villari	. .	1,00
Trieste-Trento .	. .	1,00
Raffaello da Urbino.		2,00
Dante e Firenze	. . .	2,00
Antonio Canova	. . .	1,00
Alessandro Manzoni.		1,00
Virgilio	. . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo	. . („ 37 „ „)	0,60

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Sella, assertore dell'alpinismo integrale

Nell'ultimo giorno di agosto si inaugurava un nuovo rifugio alpino su quel Colle del Teodulo, che dalla Valtournanche si affaccia alle immense ghiacciaie candide, calanti dalla grande cerchia di monti tra il Rosa ed il Cervino verso i pascoli verdeggianti della Viège. Il futuro Re dell'Italia era salito a quell'estremo valico della nostra terra, che una gloriosa serenità di cielo illuminava dopo lunghe settimane tempestose; e, intorno a lui, una piccola folla di alpinisti, — qualche veterano, molta gioventú, — assisteva alla consacrazione che del nuovo rifugio faceva il parroco di Valtournanche sopra un piccolo altare, che aveva conosciuto già il rombo del cannone in guerra e il sibilo del vento sulla vetta del Cervino.

Ma tra i presenti ve n'era uno, al quale tutta quella gioventú, — salita dalle valli di Tournanche e di Ayas, con i suoi gagliardetti, snodandosi in lunghe teorie per i pendii ghiacciati del Plan Tendrè, — non dette forse molta attenzione. Se ne salí, senza alcun apparato esteriore di pratica alpinistica, vestito da buon cittadino provinciale, e del buon cittadino vissuto nella calma della sua piccola provincia aveva anche tutto il portamento fisico, nel quale però una salda solidità primitiva traspariva dal piccolo corpo divenuto forse esuberante con l'età. Piccola barbetta, ormai bianca piú che grigia, attorno al viso pieno.

Se quello lí, — pensai, — era venuto fin là su, ed in quella occasione, non poteva essere il pacifico cittadino di provincia, che appariva da tutto il suo esteriore. Una nostalgia sottile doveva averlo condotto là su, come quella che aveva condotto anche me, tanto piú giovane di lui, ma che avevo voluto cogliere quella occasione di una cerimonia quasi ufficiale, per rivedere monti e ghiacciai, nei quali le Alpi, tanti anni prima, mi si erano rivelate nella loro bellezza divina. E ne domandai, ad uno dei maggiorenti del nostro Club Alpino.

« Quello? Quello è Corradino Sella ».

Il buon fiuto mi aveva detto bene: altro che veterano! Precursore degli alpinisti accademici, precursore degli ascensionisti invernali, figlio di Quintino Sella: il quale è stato, — almeno un poco, — il padre anche di tutti noi, che dietro le sue orme amiamo le Alpi, quasi concentrando in esse l'amore per l'Italia intera.

Nelle onoranze che recentemente il Biellese ha tributato al suo maggiore cittadino, con larga eco in tutti i quotidiani d'Italia, forse questo lato della multiforme attività di Quintino Sella ha avuto, immeritatamente, minore risonanza. Sí, il Club Alpino si è associato ed ha voluto una sua degna parte nella celebrazione; ma si rimane sotto la impressione prevalente che la grande massa dei suoi soci attuali sia stata assente, non dico tanto perché non sia personalmente intervenuta, — ché un raduno, oggi, delle sue innumerevoli falangi avrebbe invaso tutte le belle strade che si svolgono su per i colli umidi e verdeggianti del Biellese, — ma assente forse anche con lo spirito, che non dovrebbe, invece, dimenticare.

Si ha un bel cercare i primi precursori del moderno alpinismo nei pochi uomini superiori, i quali, attratti da quell'incanto del paesaggio naturale la cui ammirazione era inconsciamente ereditata dai lontani padri romani, salirono qualche modesto colle o qualche propaggine estrema della catena alpina, ridicendo poi, — come il Petrarca, — la gioia delle sensazioni provate. Quelli furono innamorati del paesaggio, precursori dell'alpinismo solo in quanto l'alpinismo dà il modo di ammirare i piú belli e piú ampi paesaggi che ci offra questa mirabile faccia della Terra. E si ha un bel cercare i primi precursori del moderno alpinismo, anche in quei paesani delle piú recesse valli delle Alpi, i quali per ragioni di caccia o per spirito di avventura o per semplice curiosità risalirono ghiacciai, raggiunsero colli, ed anche toccarono cime. Quelli furono precursori solo in quanto calcarono vie, che poi furono seguite anche dagli alpinisti.

Ma l'alpinismo è qualche cosa di piú complesso, che né gli uni né gli altri sentirono e nemmeno previdero, sia perché la sua vera palestra comincia dove comincia anche l'asprezza della montagna, — l'alpinismo comincia dove si fermano i muli, dice infatti un noto aforisma, — sia perché esso non consiste soltanto in una palestra per i nervi ed i muscoli ma sopra tutto in una scuola per l'animo e la mente.

Questa completa comprensione dell'alpinismo ebbe, presso di noi, per primo solo Quintino Sella: il quale, quando discese nella estate del 1863 dalla cima del Monviso con Giovanni Baracco e i due fratelli di Saint Robert, volle additare alla gioventú d'Italia le Alpi come palestra, appunto, per dar saldezza ai muscoli ed ai nervi, ma anche come scuola per ammaestrare l'animo e la mente. L'alpinismo integrale, — come egli volle e bandí, — doveva essere una conquista, sentimentale e intelligente, delle asprezze della montagna alta. E cosí infatti fondò il Club Alpino Italiano. La lotta per la conquista del Cervino fu la piú degna affermazione di questo alpinismo voluto da Quintino Sella : ché infatti Giordano, geologo ed alpinista, salitore per l'aspra cresta italiana, volle, sí, competere con l'ardimento degli alpinisti inglesi concorrenti, e vinse, egli pure, dalla sua parte ; ma poi non indugiò nel riferire soltanto le difficoltà della salita, ma anche l' intima compagine del monte, a dimostrare, appunto, che l'alpinismo deve essere, sí, una lotta con la montagna, nella quale però le forze fisiche sono chiamate a raccolta per scopi ben piú alti.

I quali scopi non possono essere sempre scopi di scienza, perché la scienza è di pochi. Scopi piú che altro morali, i quali, una volta raggiunti, addestrino anche a superare le difficoltà della vita e a sopportarne anche le avversità.

Vi è un piccolo libriccino di « pensieri » di Quintino Sella, raccolti dall'amore di una sua figliola. Lí è facile ritrovare questa visione che il fondatore ebbe dell'alpinismo.

« Nelle montagne, — egli disse una volta ai neòfiti — troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità.... Stupenda scuola di costanza sono le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire ». E un'altra volta : gli alpinisti devono sapere « che chi si ferma è presto raggiunto e sorpassato da chi cammina ». Ecco i grandi insegnamenti morali dell'alpinismo, quasi condensati in queste poche parole. Ma esso è una scuola anche sentimentale, che educa, che affina : « Giova qualche volta lasciare il livello delle paludi per sollevarsi sulle cime alpine, e di là contemplare la magnificenza delle bellezze della natura ». Perché « il sentimento del bello e del grande, dopo aver agito sull' intelletto, per quella misteriosa armonia che è tra le facoltà umane, opera sul morale ».

Questo voleva, sopra tutto, Quintino Sella nei seguaci di quell'alpinismo del quale si era fatto banditore. E questo temeva, anche, che non fosse, e, non essendo, facesse degenerare la sana passione pei monti.

E fin da allora, dai suoi tempi, — quando pur gli alpinisti costituivano una specie di piccola aristocrazia di uomini i quali erano scienziati od artisti o poeti, se non per dichiarata professione, certo per tendenza innata, — egli vedeva già il pericolo che la pratica dell'alpinismo tralignasse da quella che era stata e ancora era la sua predicazione originaria, e cercava di infrenarlo, con tócchi di un verismo descrittivo insuperabile : « Li abbiamo tutti veduti questi alpinisti, che pur di correre nulla vedono, nulla guardano, soddisfattissimi la sera se hanno percorso un numero di chilometri spropositato, salito e disceso le migliaia di metri che quasi eccedono la potenza dinamica dell'uomo, felici se poi per giunta, una mezza dozzina di volte, si fu ad un pelo di rompersi il collo. Dichiaro che ho il piú profondo rispetto per gli uomini di tal tempra da durare, per esempio, una settimana simili imprese. La forza va rispettata. E quando incontro questi uomini a grandi passi con occhi come vaghi a guisa di chi non ha tempo di vedere, penso agli uomini fatali che nulla arresta ».

Non si creda ch'egli aborrisse dalle grandi e forti prove : basti pensare ai suoi figliuoli, ai suoi nipoti, ch'egli iniziò, e che costituirono poi, forse, il piú saldo nucleo di salitori di montagne, veri precursori delle piú ardite forme del moderno alpinismo : sempre però con la visione degli insegnamenti paterni. Quegli insegnamenti che, secondo la sua predicazione ed anche la sua pratica, dovevano passare, dovevano applicarsi dall'alpinismo alla vita : alla vita di tutti i giorni, come a quella che, piú difficile, era la sua, di uomo di governo in momenti per la patria difficili e spesso oscuri. Allora, in questi momenti, egli amava ricordare gli insegnamenti del proprio alpinismo, dell'alpinismo come egli lo intendeva e voleva che tutti intendessero. In uno dei suoi discorsi parlamentari egli ben affermò, come se parlasse ai suoi alpinisti anzi che ad un'accolta di uomini politici : « Per riuscire nelle grandi imprese, ci vuole sí coraggio, ma anche prudenza e previdenza senza fine ». E un'altra volta : « Preferisco procedere passo a passo, e non mettere il piede innanzi, se non ho un pochino tastato il terreno in guisa da esser sicuro che il terreno stia fermo ». E un'altra ancora : « Andiamo avanti sempre, certo, ma andiamo con prudenza. Facciamo un passo dopo l'altro ; camminando cosí si fa piú strada ». In lui ricorrevan dunque, sempre, le imagini tratte da quel suo alpinismo, che deve essere scuola di forza, ma anche scuola di saggezza e di bellezza.

Questo non so se sia stato abbastanza ricordato nelle recenti celebrazioni del grande cittadino biellese. Questo doveva essere ricordato. Perché oggi che i pochi seguaci della predicazione originaria sono divenuti diecine di migliaia, oggi viene fatto di incontrare, d'estate, su per le valli alpine, troppi « uomini a grandi passi con occhi come vaghi a guisa di chi non ha tempo di vedere ». Non si possono mutare il corso degli eventi e gli sviluppi delle cose. Il piccolo nucleo originario, aristocratico, — di scienziati, di artisti, di poeti, almeno tendenzialmente, — è divenuto per via una folla di uomini a grandi passi con occhi vaghi. Ma chi regge il timone del nostro Club Alpino non dimentichi gli insegnamenti dettati da Quintino Sella e la nobile tradizione tramandatasi fino a poco fa, fino ai giorni nostri, finché sopravvissero gli ultimi seguaci del saggio fondatore.

Giotto Dainelli.

MARGINALIA

★ **Il Conte di Campello e il Museo Napoleonico di Roma.** — Il Conte di Campello di cui fu annunziata testé la morte immatura, era figlio di un patriota insigne — del Conte di Campello, ministro della Repubblica Romana — e per discendenza di madre apparteneva ai Bonaparte. Infatti sua madre era figlia del Principe Giuseppe e di quella deliziosa principessa Zenaide la cui immagine ci fu tramandata oltre che dal pennello di David anche dalla matita arguta della sorella Carlotta. Il Conte Pompeo di Campello, che nella prima giovinezza aveva voluto essere soldato, nel reggimento Genova cavalleria, era tornato alle armi ben due volte : nella guerra di Libia e poi nella grande guerra. E vi era tornato strenuo combattente in entrambe guadagnandosi due medaglie d'argento al valor militare. Questa magnifica figura di gentiluomo a cui vanno riconosciute infinite benemerenze nei campi piú diversi, onde ben fu assunta agli onori del Senato, era stata prescelta dal compianto Conte Giuseppe Primoli, suo congiunto, per l'esecuzione delle sue ultime volontà. Sí che il Campello ebbe occasione di adoperarsi con singolare efficacia per l'organizzazione di quel Museo Napoleonico di Roma che sarà prossimamente inaugurato nel palazzo di Via Zanardelli. A questo Museo egli, come sempre, ha portato il contributo di una incomparabile generosità, provvedendo a colmare lacune e spogliandosi di cimeli bonapartiani estratti dalla sua collezione personale per aggiungerli alla raccolta romana. Erano, si può dire, doni quotidiani : l'ultimo fu quello di una lettera di Napoleone al fratello Giuseppe, lettera con la quale l'Imperatore si congratulava con lui per la presa di Napoli e lo avvertiva di aver dato ordine che tutti gli ufficiali napoletani, sparsi nei vari reggimenti dell' Impero raggiungessero senza indugio il nuovo esercito delle Due Sicilie. Lo stesso spirito di generosità il Conte di Campello aveva portato nell' interpretazione dei codicilli del testamento, lo stesso scrupolo delicato nel far valere parole e desideri a lui affidati dal Conte Primoli. Sí che non pare affatto esagerato affermare che la nuova importantissima istituzione culturale romana dovrà ricordare, subito dopo quello del Conte Giuseppe Primoli, il nome di Pompeo di Campello che ancora una volta volle « servire la patria » secondo un motto a cui egli fu strettamente ligio in ogni atto della sua vita.

★ **Una curiosa inchiesta** è stata aperta e chiusa dalla Rivista *Les Marges*, che tuttavia si diletta di questo genere di esercitazioni letterario-sociali che ebbero gran voga negli ultimi anni dell' ottocento e furono coltivate, prima della guerra, anche fra noi. La domanda essenziale a cui sono stati invitati a rispondere letterati giornalisti artisti critici delle piú diverse categorie, suona cruda nella sua traduzione letteraria in italiano : » L'umanità si avvia al cretinismo ? ». La genesi della singolare inchiesta, va ricercata in talune malinconiche confidenze fatte da Anatole France a Nicola Ségur. Egli avrebbe detto press'a poco questo : « Fieri della nostra civiltà che è senz'anima e che non possiede una sola verità essenziale di piú che non ne possedessero le civiltà anteriori ; ignoranti e vani noi andiamo verso un avvenire di irreverenza di confusione di cinismo forse di cretinismo ». Dalle numerose risposte, nelle quali come avviene in questi casi la moltiplicazione dei luoghi comuni assume proporzioni impressionanti, lo stesso direttore della rivista, Eugenio Monfort, tenta di ricavare una morale ; ma il resultato piú apprezzabile ci sembra quello che egli stesso indica : che cioè lo stesso caos dell' inchiesta riflette il pensiero torbido incerto esitante dei nostri tempi. È quasi superfluo avvertire che posta la questione in tali termini, quando si domandi se i progressi d'ordine meccanico-scientifico hanno contribuito a imbestiare l'uomo, è facile arrivare ad affermazioni contradditorie. Si può rispondere che l'uomo facendosi schiavo della macchina non ha piú nulla di comune con la natura, oppure che la macchina sostituendosi all'uomo in infinite operazioni materiali gli consente di dedicarsi ai lavori dell' intelligenza e ad occupazioni ideali con una libertà di movimenti e una possibilità di applicazioni ignote prima. Il caos, oltre che nell'analisi, e cioè nella diagnosi, trionfa nella profilassi ; nei rimedi suggeriti senza fede, con espressioni vaghe di questo genere : « occorre rifarsi dalle fondamenta », oppure « tutto è da rifare », ecc. ecc. Ma ciò che piú colpisce un osservatore attento di queste risposte è la delusione profonda che vi manifestano gli assertori del progresso indefinito, coloro i quali avendo coltivato con fervore le loro utopie negli ultimi anni del secolo decimonono, cosí fertile in questo genere di esercitazioni, si accorgono, un po' in ritardo, della mèsse assai grama che se ne è andata raccogliendo nei primi decennî novecenteschi. Tipica la sentenza dello scrittore Antonio Albalat, il quale dopo di aver affermato che il livello intellettuale si è certamente abbassato, scopre che i progressi della scienza sono stati messi a servizio dei tremendi eccidi della grande guerra e, sebbene in forma dubitativa, non sa additare altro rimedio per l'avvenire fuor che « un patto formale fra le nazioni europee che d'ora in poi vieti alle stesse nazioni di dichiararsi la guerra ». — A proposito di questa proclamata imbecillità specifica dei nostri tempi, alcuni si sono dati la pena di ritrovare esempi, che la equivalgono e la superano, nei campionari del passato. Piú elegantemente, e con un buon senso che taglia corto alla discussione mediante la piú assennata delle pregiudiziali, altri riprendono in esame il dubbio pessimistico di Anatole France, e osservano che egli nelle sue conversazioni si compiaceva dei paradossi piú avventanti per mistificare gli ascoltatori e godere del loro sbalordimento. In ogni caso, la curiosa inchiesta avrebbe dovuto ispirare sull' esempio del delizioso scrittore, da cui si prendevano le mosse, piuttosto che gravi deplorazioni o solenni constatazioni, che abbiamo veduto cosí facilmente soggette al capovolgimento, tratti di stile che se non risolvono il problema, insolubile per definizione, almeno confortano l' intelligenza. Tratti come quelli di Jean Bainville che alla domanda se l'umanità si avvii al cretinismo, risponde che c' è già e che sempre c' è stata. « Si citano attraverso i secoli alcune migliaia di uomini eminenti — e il conto è largo — fra miliardi d' individui ; il genere umano si è sempre meravigliato di aver prodotto alcuni individui superiori. Come ha ragione ! Credete che il cittadino al tempo di Pericle fosse differente dall'elettore d'oggi ? Vedete l'Ateniese comune di Aristofane ». È anche da notare che dovendosi mettere in relazione l'affermato pessimismo del France con le sue preoccupazioni per la decadenza degli studi classici, non mancano coloro i quali riprendono il vecchissimo tema « degli antichi e dei moderni » e vi battagliano intorno. Non si potrebbe essere piú di cosí nel solco solenne della tradizione.

★ **L'arte della seta in Firenze.** — Le arti fiorentine, che già furono argomento alle dotte ricerche del Doren, in questi ultimi tempi hanno costituito oggetto di indagine anche per i nostri studiosi. È benemerita di questa ripresa la Camera di commercio di Firenze, che già promosse la pubblicazione dello statuto dei Medici e Speziali, curata da R. Ciasca ; il quale trasse profitto delle sue ricerche anche per una voluminosa monografia recentemente pubblicata dalla locale Deputazione di storia patria nella sua « Biblioteca storica toscana ». Oggi è la volta di un'altra corporazione d'arte, quella della seta, alla quale ha rivolto la sua attenzione Piero Pieri. Mentre egli si appresta alla pubblicazione degli statuti dell'arte, pubblica un pregevole opuscolo (Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1927) sullo sviluppo storico di quel ramo di industria. È una storia che presenta uno speciale interesse, soprattutto perchè l' industria serica a Firenze fu quella che piú a lungo vi prosperò, e quando, nel periodo granducale, le altre erano quasi spente, ancora si sostenne vigorosa, tenendo alto anche fuori d' Italia, in questo campo, il nome fiorentino. Queste le conclusioni a cui il Pieri è pervenuto nella sua lodata monografia. L'arte della seta fu, probabilmente, importata a Firenze da Pisa e specialmente da Lucca verso la seconda metà del secolo XII. I setaioli, dapprima aggregati a Calimala, entrano nell'arte di Por S. Maria intorno al 1247, e a questo tempo può riferirsi la rubrica 107 inserita negli statuti di Por S. Maria del 1335. Tra il 1314 e il 1320 l'emigrazione di molti setaioli lucchesi a Firenze contribuisce grandemente al progresso dell' industria serica fiorentina ; progresso ben visibile specialmente tra il 1340 e il 1350. Malgrado ciò, il ramo della seta, nell'arte di Por S. Maria, mentre rimane il piú importante, non ha ancora tanta forza da predominare veramente sugli altri rami presi insieme. Ma all'inizio del secolo successivo è evidente un nuovo e continuo progresso, che appare sia dalle provvisioni del 1411 e del 1429, sia dall' introduzione della cultura del baco da seta in Firenze intorno al 1420, sia dalle disposizioni emanate dalla Repubblica fin dal 1419 per impedire l'esodo dei setaioli e favorire il ritorno di quelli già partiti. Tra il 1450 e il 1460 la seta non solo è ormai preponderante entro Por Santa Maria, ma tende al primato su tutte le industrie e i commerci fiorentini. Il che sarà un fatto compiuto dopo il 1530, ossia dopo l'instaurazione del principato. Le sete fiorentine non solo primeggiavano allora in Italia, ma avevano conquistato i mercati di Oriente, dove pure l'industria serica vantava una tradizione quasi millenaria, e soprattutto quelli di Francia, quasi soffocando, per qualche tempo, la giovane industria francese, cui Luigi XI aveva cercato di dar vita. E questo è un capitolo oltremodo interessante, ancora da studiare, per il quale l' Archivio fiorentino di Stato presenta un materiale straordinariamente ricco, in confronto dei secoli precedenti. Fu il Colbert, alla fine del Seicento, quegli che coll' implacabile protezionismo sbarrò interamente l'adito alle sete fiorentine. In quel tempo medesimo i progressi tecnici attuati appunto in Francia e in altri paesi, come la Lombardia, fecero sí che nel corso del Settecento il primato di quest' industria si trasferisse dove ancora oggi permane, ossia nel Comasco e nel Lionese. La gloriosa e vetusta arte fiorentina — conchiude il Pieri — non fu allora all'altezza delle circostanze : mancanza di capitali, intiepidito spirito di iniziativa non le permisero di seguire i progressi altrove realizzati. Tuttavia a Firenze essa non venne mai meno completamente. Nobiltà di tradizioni e nuovo promettente spirito animatore dànno motivo a sperare che, anche da questo lato, l'agile spirito toscano voglia battere con rinnovato ardito volo le vecchie vie gloriose.

★ **L'arte militare del Machiavelli.** — Un collaboratore di *Vita e Pensiero*, A. Amante nel centenario del Machiavllii ha trascurato di proposito le discussioni sull'uomo politico per parlare del Machiavelli come uomo di guerra. Qui il Segretario fiorentino — ne siamo ben certi — non può avere detrattori. Egli ha lasciato le piú belle pagine che registri l'arte militare italiana, e se non è altrettanto celebrato come stratega e tattico quanto come uomo politico, è perché, in tale veste, l'espugnatore di Pisa è poco conosciuto. Alla costituzione di truppe nazionali il Machiavelli dette tutta l' instancabile attività sua, e nel 1505 riuscí a persuadere la Signoria di fare una prima levata di gente nel contado. Da allora fino alla metà di marzo dell'anno successivo, il Machiavelli percorse tutto il Mugello e tutto il Casentino per arruolare fanti e provvedere alla loro istruzione. Con uno sforzo di volontà e di ardore poté a mezzo aprile passare a Firenze la prima rassegna di questi soldati, che si presentavano con le insegne della Repubblica. Fu uno spettacolo — dice il Landucci nel suo Diario — « tenuto la piú bella cosa che si ordinassi mai per la città di Firenze ». Queste truppe, che il Machiavelli chiama « Ordinanza », e il cui nome restò nelle leve indigene italiane fino ai nostri giorni, doveva costituire il piú saldo presidio della Repubblica. Il Segretario sognava che ogni cittadino fosse soldato dai 18 ai 70 anni ; dai 18 ai 30, se abile, avrebbe fatto parte della prima leva o « cappata », costituente l'esercito mobile ; dopo i 30, o se inabile, avrebbe fatto parte di una seconda « cappata » costituente l'esercito territoriale per la difesa dei confini. Non è il caso di illustrare queste idee del grande fiorentino, perché si veda come esse precorrano i tempi ; è piuttosto da dire che nell' « Arte della guerra » si può riconoscere nel Machiavelli il segno che basta a caratterizzare un insigne maestro di ordinamenti guerreschi. L'Amante riporta il discorso sulle artiglierie, che il Machiavelli mette in bocca a Fabrizio Colonna nel suo dialogato libro terzo dell' « Arte della guerra », per concludere che quelle pagine, cambiate le armi, contengono una descrizione che potrebbe convenire anche all'ultima guerra. È vero che contro il Machiavelli fu ripetuta l'accusa di non avere divinato l' importanza dell'artiglieria e di averla giudicata ingombrante, salvo il primo momento della zuffa e nel caso dell'assedio di una fortezza. Ma bisogna anche riconoscere la grandissima imperfezione in cui si trovava l'artiglieria nel Cinquecento. Soltanto dopo la battaglia di Pavia si cominciò ad apprezzare l'ausilio dell'artiglieria campale ; ma allora il Machiavelli aveva già dettati i suoi « Dialoghi sull'arte della guerra ». Tuttavia non gli sfuggí la grande importanza delle armi da fuoco, e ne dette prova negli studi compiuti un anno prima della morte intorno alla difesa delle mura di Firenze. L' « Arte della guerra » è, dunque, il vero libro del Machiavelli in cui si palesa appieno la giusta salvaguardia di un popolo : l'esercito nazionale. Il Machiavelli non lo creò — ché i tempi erano ancora prematuri —, ma certo lo rimise in onore nel momento medesimo in cui l' Italia era preda dell'ambizione straniera. Egli, in tempi di universale abbandono, fu il primo che gettò il grande ammonimento : « Abbiate armi proprie e ritornerete liberi ». L' invito fu raccolto dai Sabaudi, l' Italia ebbe armi proprie, e con esse poté intraprendere la grande opera dell' indipendenza e dell'unità nazionale.

★ **Il mimo di Senarco contro i reggini.** — Gli abitanti di Reggio, città della Magna Grecia, furono designati nell'antichità classica come gente di poco coraggio da un proverbio che, secondo quanto si può facilmente ricavare dai lessicografi che ce lo tramandano, deriva dalle esagerazioni ridicole del teatro comico e, molto probabilmente, dall'opera del mimografo Senarco. Il proverbio : « Piú vile dei reggini » è in Zenobio accompagnato da questa didascalia : « Si dicevano vili i reggini. Infatti Senarco, figlio di Sofrone, rappresentò comicamente i reggini per la loro viltà ». Di questa rappresentazione comica di Senarco non ci è pervenuto alcun frammento, ma M. Pinto, in un suo articolo di *Atene e Roma*, osserva che press'a poco ai tempi di Senarco esisteva realmente un mimo avente per oggetto la viltà degli abitanti di Reggio. Ce ne danno notizia due passi di Ateneo : « .... siffatto era anche Ninfodoro, il mirabiliante, il quale, inimicatosi coi reggini, come dice Duride, per primo li mise in beffa per la codardia » ; e ancora : « Clearco ricorda pure Cleone, soprannominato il mimauleta, il quale per altro fu anche il migliore interprete a viso scoperto dei mimi italici ; ed infatti superava Ninfodoro nel mimo ricordato ». Questo Ninfodoro non è, dunque, un mimografo : egli è soltanto un interprete, a quel modo che lo fu piú tardi il suo collega Cleone. Come fonte storica della notizia abbiamo già veduto citato lo storiografo Duride di Samo ; e poiché questi è posteriore di appena mezzo secolo a Senarco e a Dionisio, è ragionevole ipotesi che Duride sia stato la fonte comune a tutti quanti ci danno notizie della caricatura dei reggini e dei proverbi derivati. In conclusione, sembra di poter dedurre che, secondo una tradizione storica, Senarco scrisse un mimo sulla viltà dei reggini, Ninfodoro ne fu il primo interprete e Cleone il migliore. In questa ipotesi, è degno di rilievo il fatto che Senarco scrisse per incarico di Dionisio, il tiranno. Carattere fondamentale della rappresentazione dovette essere, quindi, la satira politica ; una satira certamente ben diversa da quella già trionfante nella commedia attica, perché qui siamo davanti a un piccolo scherzo comico, a un mezzo pratico, giovevole ai fini politici e forse anche privati di un tiranno capriccioso, che ama la letteratura e vuole sfruttarla a suo vantaggio. Intanto risulta dalla tradizione che egli ebbe un odio particolare per gli abitanti di Reggio, e sembra persino che nei riguardi personali abbia odiato piú i reggini che i cartaginesi stessi. Infatti Reggio, città calcidica, fu sempre avversa a Siracusa, città corinzia, a causa della rivalità non mai spenta in Occidente tra l'elemento ionico e l'elemento dorico. Di piú, Reggio aveva di già accolto molti dei fuggiaschi siracusani, e l'opera di costoro favoriva il concentrarsi del vecchio odio contro la persona di Dionisio, che in quel momento rappresentava la città di Siracusa. Il fatto poi che il tiranno volesse proprio mettere in risalto la codardia dei reggini, fa pensare anche ad un vero interesse politico di mostrare ai sudditi un popolo di ribelli, facile ad assoggettare. Due volte i reggini tentarono di opporsi al tiranno e ambedue le volte ne uscirono con poco onore. Questo è forse il momento che piú si presta all'esagerazione ridicola del mimo di Senarco. Ora che Dionisio intende assicurarsi la signoria sullo Stretto e mira perciò all'occupazione di Reggio, può bene interessargli che il suo popolo consideri i reggini quale gente addirittura spregevole. Queste ed altre circostanze, acutamente rilevate dall'articolista, offrono elementi sufficienti all' ipotesi che il mimo sia stato scritto prima del 393, e precisamente dopo la disfatta di Milazzo, cioè tra il 394 e il 393.

★ **Il primo teatro stabile di Opera tedesca.** — Questo teatro — di cui L. Ehrens traccia la storia nella *Rivista musicale italiana* — è quello dell' Opera di Amburgo, che per sessant'anni fu un centro principalissimo di alta cultura musicale per tutto il nord-ovest della Germania. Nella seconda metà del Seicento, mentre nella Germania meridionale e centrale le corti non favorivano che l'arte italiana e gli artisti italiani, l'Opera di Amburgo ebbe carattere schiettamente tedesco. Senonché anche qui l' influsso italiano doveva piú tardi manifestarsi. Questo teatro fu costituito, per decreto del Senato della libera città, nel 1678, con sede appositamente costruita sul « Mercato delle oche ». I primi impresari furono il giurista Gerardo Schott, il licenziato Lütgen, ed il celebre organista della chiesa di Santa Caterina, Giovanni Adamo Reinken. Ma due nomi soprattutto ebbero grandissima parte nell' incremento dell' istituzione : il maestro di cappella Giovanni Sigismondo Kusser e Reinhard Keiser, che fu detto il Mozart del suo tempo. Il primo, che assunse la direzione nel 1693, fu un energico organizzatore ed educatore del personale artistico. Nato nel 1657 a Presburgo, figlio di un cantante e compositore, la sua vita vagabonda lo portò nelle principali città della Germania. Ciò gli diede occasione di conoscere molti artisti italiani e la loro musica, specialmente durante un soggiorno parigino, quando si dette allo studio indefesso del Lulli. Certo, non fu esente da influenze francesi, ma molto piú ritrasse dagl' italiani. Per opera sua fu messa in scena, nella lingua originale, un'opera di due maestri italiani, Giannetti e Pallavicini : era, quella, la prima volta che ad Amburgo si cantava in italiano. Inoltre, durante la sua direzione si dettero in quella città parecchie opere dello Stefani, il geniale maestro di cappella di Hannover, in italiano, con libretto accompagnato dalla traduzione tedesca. Ad Agostino Stefani molto debbono sia l' Opera di Amburgo, sia gli operisti tedeschi di quel tempo. Nato a Castelfranco Veneto nel 1653, chierichetto della Cantoria di San Marco a Venezia, piacque al tedesco conte Tattenbach, il quale lo fece educare a Monaco e lo raccomandò caldamente, come giovinetto di grandi speranze, all'elettore di Baviera. E le speranze si realizzarono, perché nel 1688 già lo troviamo alla direzione del teatro dell'Opera di Hannover, appena costruito. Qui egli compose una serie di opere, su libretto dell'abate Ortensio Mauro, elegante letterato. È celebre anche per i suoi duetti e canti lirici a due voci e basso, che nulla hanno di comune con le opere teatrali. Il suo nobile stile vocale — egli fu anche un eccellente cantante — è attestato dalla nuova edizione delle sue opere scelte, nei « Monumenti dell'arte musicale in Baviera ». La chiarezza e la bella struttura delle sue composizioni influirono sul giovine Händel, conosciuto a Roma, ed anche maggiormente sul Keiser già ricordato. Questi è certamente il piú geniale fra gli operisti di allora ; nativo dei dintorni di Weissenfels, egli appartiene a quel territorio sassone-turingio che diede alla Germania tanti musicisti. Il Keiser fu il pratico della scena, come il Mattheson ne fu il teorico. Anche questo è un grande nome da registrare nella storia dell' Opera di Amburgo. Senonchè nel 1705 egli lasciava il teatro per gli studi giuridici. Intanto, a poco a poco, il pubblico cominciava a stancarsi dell'opera seria, o tragica, sicché nel 1721 fu accolto con soddisfazione il « Socrate paziente » del Telemann. Il quale, in seguito, conformandosi ad esempi francesi ed italiani, scrisse parecchi intermezzi comici, e nel 1735 il « Don Chisciotte ». Ma siamo ormai in pieno Settecento, alla vigilia del trionfo dell'opera italiana. Infatti nel 1740 questa fece il suo ingresso solenne anche al teatro dell'Opera di Amburgo, e vi tenne il campo senza contrasto fino all'apparire di Glück e del genio insuperabile di Mozart.

★ **Il Centenario di Sarcey.** — Del critico drammatico che tenne forse per mezzo secolo lo scettro a Parigi e da Parigi fece sentire la sua voce nei molti paesi che ne dipesero teatralmente e tuttavia ne dipendono, troviamo un'ampia commemorazione negli *Annales* (1° ottobre 1927). Una equilibrata ed esatta rievocazione del tipo singolare è fatta da un chiaro attore e cioè da Antoine, il quale ricorda come l'appendice di Sarcey fosse attesa dappertutto con ansia e con curiosità anche in quei cenacoli eminentemente intellettuali che lo avevano a noia e che lo leggevano punteggiando la sua prosa con gli epiteti piú duri. È lecito affermare che nessun critico drammatico ha esercitato sui suoi tempi l' influsso che esercitò Sarcey, non in confronto degli autori soltanto, ma dei comici, dei direttori, di tutti coloro che partecipavano alla vita del teatro. Antoine parla per esperienza propria. La presenza del temuto critico, che occupava nelle sale degli spettacoli sempre lo stesso posto, era osservata con una certa apprensione anche dagli attori. È noto che fermo in certe sue preferenze e alieno dal seguire forme e aspirazioni nuove, Sarcey rappresentò il critico principe e l'araldo di quel teatro di costumi che fu in sostanza il teatro borghese, quello che rispondeva in modo perfetto ai suoi gusti, al suo temperamento, alle sue vedute programmatiche. Quando il naturalismo volle farsi posto anche nel teatro, Sarcey che sulle prime lo aveva rudemente combattuto, mostrò poi di prendere qualche interesse ai suoi tentativi e se anche non intese il valore di eccezione di un Becque, fu disposto a riconoscere le qualità eminenti di alcuni campioni di quella scuola. Talvolta fu violento e ingiusto, oltre che miope ; ma non bisogna dimenticare che attaccato ferocemente da chi gli rifiutava ogni virtú critica e lo qualificava con gli epiteti piú spregiativi, fu indotto a reagire piuttosto che a farsi iniziatore di aspre polemiche. Sarcey fu il prototipo del critico che adegua la propria opinione all'opinione media del pubblico; che non suole precederlo, ma che si contenta di seguirlo con una penetrazione quasi magica. Quanto il critico tenesse a questa sua autorità di arbitro è dimostrato, tra altro, dalla rinuncia che egli fece a posare la sua candidatura all'Accademia, quando si trattò di dare un successore a Emilio Augier Nello stesso numero del periodico citato si ristampa un articolo, di poco meno che quarant'anni or sono, nel quale Sarcey dichiarava la « sua professione di fede », che in poche parole consisteva nel fermissimo proposito, a cui si era sempre attenuto, di esprimere il proprio giudizio con assoluta sincerità. Nella nomina eventuale ad accademico Sarcey aveva subito intravisto la possibilità di un' insidia alla libertà del critico. Egli diceva : — Il pubblico che oggi è convinto di questa mia irremovibile e totale sincerità potrebbe pensare che candidato ora, e piú tardi accademico, io non fossi piú in grado di dire la verità o almeno tutta la verità come prima. Perderei cosí metà della mia forza. — E in verità di tutto si può discutere a proposito dell'appendicista del *Temps*, meno che della vocazione ardente a cui intese di obbedire nel corso della lunga vita, dagli inizi primi alla fine.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per le onoranze e per un monumento ad Antonio Ceriani.

Nel prossimo anno ricorre il primo centenario della nascita di Antonio Maria Ceriani, l'orientalista, il paleografo, il liturgista di fama mondiale, che per piú che un cinquantennio presiedette alla Biblioteca Ambrosiana, essendone stato Dottore per anni tredici e avendone poi tenuta la Prefettura dagli anni 1870 al 1907, immediatamente prima della direzione assunta da monsignor Achille Ratti. Egli è una gloria milanese fra le piú pure e piú alte, e per la profondità del suo sapere, nonché per la vastità e omogeneità delle sue pubblicazioni può giustamente paragonarsi, sebbene sotto un proprio punto di vista, all' immortale Muratori, che lo precedette all'Ambrosiana.

Il *Marzocco*, già nel 1923 si occupò di questa singolare e solitaria figura di scienziato in un non dimenticato articolo che un uomo come Luca Beltrami, congiunto col Ceriani e con l'Ambrosiana per lunga tradizione d'anni e per bella e nobile amicizia, con accorata memoria gli aveva dedicato inaugurandosi il doppio medaglione che doveva accostare, quasi in un' unica espressione, il Ceriani Prefetto della Istituzione Federiciana e Achille Ratti Pontefice Massimo: maestro e discepolo (che maestro e che discepolo!).

I poderosi volumi dei *Monumenta Sacra et Profana*, che, con la mente fresca dei ricordi del Mai, il Ceriani ancor giovane ideò e piú tardi condusse quasi a compimento, sono lí ad attestare questa affermazione, a mostrare la genialità e l'audacia di un uomo che nell'esteriore aspetto pareva freddo, inerte e senza iniziative, di sé non curante e degli altri; che non ambí mai ascoltazione o applauso, ma che da solo, con la tenacia degli uomini antichi e con la divinazione propria dei grandi intelletti, aveva battuto una strada che giammai non s'era corsa. I suoi studi, le sue pubblicazioni, e, sopra tutto, le sue scoperte nel campo della filologia testuale classica, della paleografia, della letteratura orientale Semitica, biblica specialmente: i suoi lavori nella letteratura medioevale segnalarono al mondo la forza d' ingegno e la volontà straordinaria di cui egli era dotato. D'altra parte, fu precisamente il Ceriani, che, dopo l' ininterrotto trentennio di fatiche, che pur da solo egli aveva sostenute, riconsegnò con sicura fede, se pur con trepida mano, al Clero e alla Chiesa Milanese il codice sacrosanto della loro preghiera e della loro liturgia: quel Messale Ambrosiano per cui essi vanno distinti e famosi nel mondo e le cui originarie sembianze vetustissime i secoli posteriori avevano offuscate o travolte, riducendole e accomodandole alla facile lettura del sacerdote orante, ma deviandole dalle fattezze primitive, le sole genuine che avrebbero dovuto ad ogni patto conservarsi, anche se per avventura fossero sembrate meno elaborate e talvolta perfino informi o incongruenti.

Se vani esser non debbono agli Italiani d'oggi gli incitamenti del Carme del Foscolo, che tutti abbiamo testé celebrato: a quest'ultimo erede dell'antica sapienza, a quest'uomo, che libero dal fermento volgare delle cotidiane preoccupazioni, mirò costantemente all'essere e non al parere; a questo genuino discendente di stirpe lombarda, che salí tant'alto nella fama vera, e fu, d'altra parte, cosí schivo di onori, cosí semplice ed austero, conviene oggi il tributo d'onore, di riconoscenza, di memoria da tutti coloro che sogliono tirare ammonimenti da un esempio preclaro e i quali il pregio durabile delle nobili azioni e della vera nobiltà interiore antepongono agli altri beni di qualsiasi natura. Già infatti il villaggio nativo del Ceriani gli aveva dedicato la sua miglior via per consenso di popolo e, due anni or sono, il Comune di Milano intitolava al Ceriani una via e una piazza. Perciò, avvicinandosi oramai la data del primo centenario della sua nascita, è tempo che chi ha culto di ammirazione per gli uomini eccellenti sappia che si è costituito un comitato di dotte personalità, segnatamente fra coloro che ebbero la ventura di conoscere da vicino il grande maestro, onde commemorare quella data e quel nome con una celebrazione scientifica, e nello stesso tempo erigere un ricordo monumentale all'uomo dall' immensa erudizione e dottrina. E, poiché il Ceriani ha già il proprio monumento nel Famedio dell'Ambrosiana stessa, monumento che è giudicato fra i capolavori del Secchi, cosí si è stabilito che il nuovo monumento sarà elevato nella pubblica piazza dell'umile villaggio del Saronnese, Uboldo, che al Ceriani diede i natali.

Con giusto orgoglio il Comitato conta fra i propri aderenti l'antico Monsignor Achille Ratti, il discepolo assiduo e prediletto del Ceriani, colui che con le attenzioni piú squisite accompagnò e protesse per la lunga arida via lo scienziato vivente e, morente sulla povera e solitaria coltrice, lo circondò e lo riconfortò di pietà profonda: l'attuale Papa Pio XI, che con atto di bellissima memoria e di sovrana benevolenza verso il suo maestro d'un'epoca oramai lontana, ha assegnato al comitato medesimo una prima cospicua somma di lire venticinquemila, incoraggiando l'erezione del monumento a chi della scienza e della fede, nonché della bontà perfetta e della virtú vera e della modestia rara aveva fatto, in ogni suo atto e pensiero, sublime connubio: a chi essendo stato uno dei piú genuini e forti rappresentanti del sapere antico e con ciò lode immortale meritandosi, non aveva negletto né disdegnato di bere umilmente, in ogni circostanza del lungo cammino, in ogni congiuntura del doloroso travaglio, in ogni momento della ricerca affannosa, alla immacolata luce degli Evangeli.

Giovanni Galbiati.

BIBLIOGRAFIE

La produzione bodoniana.

Cosí o press'a poco, avrebbe potuto intitolarsi la lussuosa pubblicazione che abbiamo sott'occhio e che porta il titolo piú modesto di *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane* (1). Qui infatti si registrano sotto numero progressivo, e l'ultimo numero è il 1377, i prodotti di Giambattista Bodoni e delle sue stamperie. E a questo elenco vanno aggiunti un'altra quarantina di numeri che comprendono annate di calendari, elenchi di libri scolastici, diarii ecc., per i quali dovette apparire assolutamente superflua una descrizione ragionata e minuta come è quella che accompagna i prodotti bodoniani registrati fino al numero 1377 e compresi tra l'anno 1768 e il 1834. A proposito di questa determinazione del periodo bodoniano propriamente detto, H. C. Brooks nella prefazione perspicua esatta e anche compendiosa non meno della ragionata bibliografia che le tien dietro, osserva che prendendo come punto di partenza l'anno 1768, nel quale si iniziò l'attività del Bodoni presso la Stamperia Reale di Parma, — quella che poi per le vicende politiche fu Imperiale e Ducale — si potrebbe arrivare, come ultimo limite, alla morte della vedova Bodoni, la quale com' è noto, raccolse le tradizioni del marito e gli sopravvisse ventotto anni continuandone la nobile impresa. Ma in realtà oltre il 1834, non ci sono aggiunte da fare. E quanto alla Stamperia Ducale, si rileva che in un catalogo pubblicato nel 1834 non si fa menzione di «edizioni bodoniane», onde può trarsene nuovo argomento per adottare quell'anno come un termine. In sostanza il Brooks non vede la possibilità di fare distinzioni fra i prodotti delle due tipografie, quella ufficiale parmense e quella di proprietà privata del Bodoni; od anche di tenere rigorosamente distinte l'opera personale del Bodoni e quella — successiva alla morte di lui — di Giuseppe Paganino, nella direzione della Stamperia Imperiale, e di Luigi Orsi che resse la stamperia privata Bodoni per conto della vedova. Ma del resto l'autore riconosce per il primo che questa determinazione del periodo bodoniano è discutibile e non pretende di imporla come un canone assoluto.

Occorre subito avvertire che questa pubblicazione, che partecipa del catalogo e dello studio bibliografico, fu condotta sull'analisi di una collezione di edizioni bodoniane, di proprietà dell'autore, che non a torto egli considera come una delle piú complete, se non la piú completa che sia mai esistita. Di essa il Brooks non può indicarci con sicurezza la provenienza sebbene abbia buoni argomenti per supporre che sia appartenuta a Giacomo Blanchon libraio a Parma ai tempi del Bodoni e uno degli agenti per la vendita delle sue pubblicazioni. Per avere un' idea dell' importanza della collezione basta mettere a confronto questo elenco col catalogo cronologico del De Lama. Nella «compendiosa bibliografia» del Brooks i numeri esistenti nella detta collezione ma non descritti dal De Lama sono preceduti da un asterisco, e sfogliando il volume ci accorgiamo che son molti. A completare l'elenco sono state messe a contribuzione le raccolte della Biblioteca Nazionale di Firenze, della Palatina di Parma e il Catalogo II di Weiss e C. Antiquariato, di Monaco di Baviera.

Nella descrizione singola di ogni stampa si indicano con grande accuratezza e precisione il formato, i dati relativi all'ordine delle pagine, i ritratti, se ci sono, particolarità notevoli di caratteri, singolarità tipografiche di rilievo: insomma di ognuna, sia pure il piú insignificante fra i molti fogli volanti a cui attese il celebrato tipografo si dà una descrizione che vale perfettamente a individuarla. L'accenno ai fogli volanti e cioè a quella produzione encomiastica, d'occasione, piú o meno aulica a cui pur lo stampatore rivolse tante cure, apre l'adito a una discussione critica sui diversi valori che si attribuiscono o si negano a questa figura, in ogni caso, eccezionale fra gli stampatori tipografi. Nel suo voluto laconismo il Brooks tocca di volo il lato critico della questione Bodoni e dopo di avere accennato alle lodi sperticate, agli inni entusiastici che lo salutarono in vita, ricorda le osservazioni limitatrici se non denigratrici dell'opera sua.

Se oggi non si può piú adottare il linguaggio del De Lama o di altri panegiristi, sono anche da respingere i giudizi avventati per i quali il Bodoni, troppo svalutato come editore, sarebbe ridotto alle modeste proporzioni di uno stampatore che se emerse nella sua arte non esercitò un influsso durevole su di essa.

I caratteri del Bodoni, anche se non si voglia tener conto di qual campionario quasi indefinito degli esotici, a cui fu facile muovere obiezioni d' indole scientifica, rimangono il massimo monumento della sua gloria. E, col creatore dei caratteri, deve celebrarsi lo stampatore che volle l' impronta della magnificenza in ogni sua opera con una qualità di carta degna dei caratteri e con una ideale combinazione di neri e di bianchi che pur senza i lenocini delle illustrazioni dei contorni dei fregi mirava a raggiungere, e raggiunse di fatti, la perfezione essenziale dell'arte tipografica. Preoccupazione questa specialmente ben visibile, come osserva il Brooks, nell' ultimo periodo della produzione bodoniana. Ma il rilievo non poteva esonerare l'autore della bibliografia dal darci nelle tavole che concludono il volume anche riproduzioni di illustrazioni di contorni e di fregi, oltre, s' intende, campionari di carattere e facsimili di alcuno almeno dei piú famosi frontespizi.

Quei frontespizi in cui culmina l'arte del Bodoni, che furono studiati e quasi diremmo scrutati nei loro piú sfuggenti particolari dai tecnici ansiosi di ricercare i motivi riposti di una armonia nuova che rimane saggio incomparabile di una genialità tipica.

Il ricordo dei frontespizi ci richiama ad un'altra pubblicazione di diversa indole, ma non meno pregevole, che vide la luce in occasione del centenario del saluzzese poco meno di tre lustri or sono: quell'*Arte di Giambattista Bodoni* (Bertieri e Vanzetti editori), prodotto tipografico non indegno di figurare nelle appendici delle famose edizioni bodoniane, nel quale Giuseppe Fumagalli dava un acuto profilo dell'artefice fermato nei suoi tratti piú caratteristici valutandone l'opera con rara penetrazione, mentre il Bertieri in un'analisi tecnica approfondita vagliava le qualità eminenti e sotto un certo rispetto uniche dell' incisore-fonditore di caratteri, e i meriti certo non comuni del tipografo. Nel volume del Brooks, manca una bibliografia della letteratura critica, storica, tecnica sull'argomento, perché tale non può essere considerata la grama lista di pubblicazioni riferentisi al Bodoni — non piú di una diecina di numeri — che videro la luce mentre egli era tuttora in vita tra il 1792 e il 1806. È una lacuna che si spiega con l'opportunità di non rendere troppo voluminoso questo Catalogo che già va messo fra i monumentali. Ma è impossibile non pensare che i due libri, *L'« Arte di Giambattista Bodoni »* e questa compendiosa Bibliografia si completano mirabilmente, cosí che soltanto chi li possegga entrambi potrà considerarsi perfettamente documentato nella materia.

Ci piace infine di notare che nelle tavole sono accolti, fra gli altri, due documenti curiosi che hanno un interesse speciale, fuori di ogni considerazione bibliografica o tecnica. Uno di questi è costituito da due paginette di un Catalogo di Edizioni Bodoniane senza data — vendibili presso la Ved. Bodoni — che porta nell'esemplare della collezione Brooks annotazioni in penna che indicano il numero delle copie tuttavia rimaste nei magazzini e alla fine una stima del loro valore. L'altro è una carta manoscritta dove si dà ragguaglio di una visita fatta nel 1817 (4 settembre) alla Stamperia Bodoni dal principe di Metternich a cui venne, fra altro, regalata una copia del «Cimelio tipografico» e cioè della pubblicazione offerta «agli augustissimi genitori del Re di Roma da Giambattista Bodoni» nel 1811. Coincidenza tanto piú gustosa quando si pensi che il Principe di Metternich era accompagnato nella visita dal «principe consorte» di Maria Luisa e cioè dal generale conte Neipperg — ciò che è pure registrato nell'annotazione manoscritta.

Un indice accurato opportunamente diviso in due sezioni facilita le ricerche e renderà piú agevole la consultazione di questo catalogo non comune.

X.

---

(1) *Compendiosa Bibliografia di Edizioni Bodoniane*, a cura di H. G. Brooks, M. A. Oxford. Luigi Gonnelli e Figli, Editori. Firenze, 1927.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	[illegible]

CEROTTO
Nessun disturbo e un pronto sollievo.
BERTELLI
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

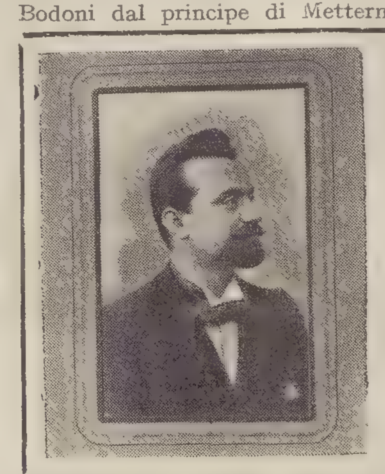
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

L. 28 completo con passepartout

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Conto Corre

Sig. prof. Gioele Sola

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 43. 23 Ottobre 1927.

SOMMARIO

« Scavi nuovi » e novissimi a Pompei, LUIGI PERNIER. — **Cecco d'Ascoli:** II, Penultime parole, in attesa dell'ultima, ANGIOLO ORVIETO. — **Un'interpretazione di Pirandello,** ARTURO POMPEATI. — **Ex libris:** Una «Vita» di Stendhal, LECTOR. — **Filosofia cinese in veste europea e... giapponese,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Il Vieusseux e un nuovo assetto politico degli Stati italiani nel 1822. — Un poeta bustese alle nozze di Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona. — Il Teatro Vecchio di Carpi. — Una rinunzia al cappello cardinalizio. — La soluzione di un elegante problema critico bibliografico. — Intorno alla bonifica delle Paludi Pontine.* — **Bibliografie:** Milano e i suoi Navigli, X.

"Scavi nuovi" e novissimi a Pompei

Conferenze, articoli di giornali, parole di ammirazione di non molti, eccezionalmente fortunati visitatori di Pompei, annunciavano che dieci anni di lavoro, concentrato nel tratto orientale di via dell'Abbondanza per circa quattrocento metri dal vecchio limite di scavo, avevano realizzato dal 1912 al 1922 il programma del tutto nuovo del prof. Vittorio Spinazzola, quello di « far rivivere una strada pompeiana », far rivedere gli edifici con tutti quegli elementi, — in particolare dei piani e delle strutture superiori, — i quali fossero rimasti nascosti entro l' involucro di cenere e di lapillo che ricoprí la città.

In uno di quei deliziosi pomeriggi autunnali che dànno al paesaggio pompeiano la soavità calma e serena piú propizia a intendere il fascino della città addormentata, nel 1921, ebbi la fortuna di poter oltrepassare l'alta barriera di legno che, da un decennio, chiudeva impenetrabilmente l'accesso occidentale dei « nuovi scavi » di via dell'Abbondanza, ostruita all'estremità opposta dall'alto strato eruttivo del 79 d. C.

Per fortuna maggiore mi guidava persona che aveva costantemente lavorato sul posto. Avevano dedicata ogni cura a raccogliere, ricomporre, ricollocare stucchi di vôlte e affreschi di soffitti: a conservare avanzi di scale, di pavimenti, di pareti e persino di soffitti del piano superiore: a sostenere o ripristinare (*in situ*) loggie e terrazze con colonne, balconi e tettoie, sporgenti all'esterno e finestre con inferriate sulla via. Non solo avevano lasciato sui muri esterni delle case gli affreschi figurati e le iscrizioni dipinte, ma, agli sporti delle case e delle botteghe si erano drizzate, sulle antiche soglie, le impronte o i calchi in gesso di battenti e di transenne coi loro campanelli, coi serrami metallici.

Compatibilmente con le esigenze di conservazione e di sicurezza, avevano lasciato sul posto anche le suppellettili degli edifizi scavati nei punti piú promettenti, ai lati della strada: i pressoi nella *fullonica* o lavanderia, gli strumenti nella bottega d'un fabbro, le caldaie e gli orci nei *thermopolia* (vale a dire nei *bars*), le anfore vinarie nelle cantine, le stoviglie nelle cucine, le statuette sui margini delle fontane e lungo le aiuole dei giardini, in alcuni dei quali calchi in gesso di radici d'alberi si posero nei vuoti che esse, dissolvendosi, avevano lasciato nella terra. L'acqua, per le antiche condotture plumblee, era tornata a zampillare nei ninfei dei giardini e nelle fontane dei quadrivi.

L' illusione di ritrovarsi proprio in una strada antica di Pompei era turbata soltanto dai molteplici provvedimenti adottati per proteggerne la conservazione: custodie di vetro, tendine, tende, tettoie, le quali però hanno fatto sí che quanto è tornato in luce negli scavi dal 1912 al 1922 non mostra ancora l'offesa inevitabile del tempo, che vediamo tanto nefasta in molti edifici e in tutte le altre vie di Pompei.

Straordinaria è pertanto la prima impressione dei « nuovi scavi » quando vediamo aprirsi dinanzi a noi una strada pompeiana che rivive con tutti i segni della vita esteriore, nella vivacità degli appelli elettorali, delle insegne delle botteghe, delle immagini e dei simboli sacri sulle are nei tabernacoli, delle riflessioni morali e delle espansioni erotiche, messe in pubblico con una pittura o un graffito sui muri della strada.

⁂

E maggiore diventa l' impressione del visitatore se, in un rapido succedersi di visioni, egli dalla strada si addentra a vedere le abitazioni e le botteghe scavate saltuariamente, — dove agli esploratori sembrò piú opportuno.

Sul lato meridionale la *Fullonica* di *Stephanus* coi pettini e i torchi di ferro, con le vasche e le terrazze per nettare ed asciugare le stoffe; la bottega di *Verus*, fabbro-geometra, con i pezzi della *groma*, cioè della strumento usato dai Romani per le misurazioni agrarie; la splendida abitazione di un tal *Carus* col terrazzo e il triclinio ornato di rari dipinti e stucchi a rilievo; col singolarissimo *cryptoporticus* o galleria sotterranea che, su tre ali, ha vôlta con finissimi stucchi, e, alle pareti, un fregio con quadretti costituenti la piú ricca illustrazione dell' *Iliade*. Questo tema era in voga a Pompei: il proprietario della casa interposta fra quella di *Carus* e la *Fullonica* aveva fatto decorare la sommità dei muri d'un piccolo recesso a vôlta, in fondo all'atrio, con una fascia azzurra, sulla quale risaltano in rilievo stucchi bianchi, rappresentanti la morte, lo strazio e il riscatto di Ettore. Ad ovest del criptoportico è riapparsa la casa di *L. Ceius secundus*, ove le pareti del giardino sono dipinte con una grandiosa scena silvestre e con un paesaggio egizio.

Sullo stesso lato meridionale della via, all'estremità dello scavo, si apre la casa di *M. Loreius Tiburtinus*, edile e sacerdote isiaco, nella quale una sala è pure dipinta con l' impresa di Ercole contro Troia e con scene dell' *Iliade*, ma soprattutto notevole è il grande giardino con pergolati che fiancheggiavano un lungo canale adorno di statue, e ninfei, alimentati da una cascata presso la quale *Tiburtinus* aveva disposto una elegante saletta per cenarvi nelle calde sere estive. A questo nobile ed influente magistrato apparteneva pure la casa vicina, affittata o venduta a *Messius Ampliatus* che si crede fosse sacerdote addetto al culto imperiale, perché sul portone d' ingresso (rifatto coi suoi battenti da calchi in gesso), vediamo in rilievo dipinto l'emblema del *Genio di Augusto*, cioè la corona civica fra due rami d'alloro.

Sul lato opposto della via, a nord, soltanto nelle *insulae* piú orientali si protrasse lo scavo, scoprendo la elegante casa di *A. Trebius Valens*, influente elettore e candidato egli stesso alle cariche pubbliche, casa che le iscrizioni graffite sui muri ravvivano con ricordi d' intellettualità e d'amore, coi primi versi dell' *Eneide: arma virumque....* e con un sospiro muliebre: *Valens, domina essem*, « o Valente, fossi io qui la signora! »; mentre sulla facciata, tra le sollecitazioni elettorali, si leggono annunzi di spettacoli pubblici nell'anfiteatro.

Trebio Valente, sempre a quanto dicono le iscrizioni, aveva pure un posto cospicuo nel sodalizio dei *Iuvenes Pompeiani*, cioè del fiore della gioventú pompeiana, di cui fu scoperta la sede un poco piú a oriente della casa di Trebio: era un ampio salone, chiuso sulla strada da alte transenne, i cui dipinti, all'esterno, rappresentano trofei d'armi, palme di quelle donde si prendevano i rami pei vincitori della palestra, insegne di legioni; e, all' interno, Geni muliebri volanti con scudo ed armi. Lungo le pareti a nord e ad est, armadi di legno contenevano armi, forse da esercitazione e da parata, onde da principio questo salone si chiamò *armamentarium*.

Un vicolo divide il *club* dall' *insula* vicina (al termine orientale dello scavo) e, dall' interno del vicolo, si entra nella casa di *Pinarius Cerialis*, nella quale, oltre a magnifici bronzi, furono trovate piú di cento pietre dure, lavorate finemente a intaglio o cammeo, insieme a coltellini e bulini. Questi ci svelano che Pinario era non solo intenditore d'arte, ma bravo cesellatore egli stesso; era pure sacerdote e.... buon bevitore, a quanto pare, « *vinum merum bibens* ». Seguono infine le case degli *Arrii* e degli *Epidii*, fra loro comunicanti, dei quali i primi affittavano una bottega a *Zosimus*, venditore di vasi in terracotta. Nella casa ad est abitava *M. Epidius Hymenaeus* che aveva ornato il suo triclinio estivo con ricca suppellettile di bronzo, e, pur possedendo una cantina lautamente fornita, ammanniva ai suoi convitati massime di astinenza e mansuetudine, forse non troppo praticate dai suoi vicini. Vediamo ora ricostruito quasi tutto il piano superiore di questa casa: rimessi al loro posto i frammenti degli stucchi dipinti sui muri e i soffitti nei vani terreni, si è qui tentato di restaurare egualmente anche le pareti e persino un soffitto dei vani superiori.

Di 18 *insulae* che prospettano su via dell'Abbondanza soltanto 5 furono parzialmente scavate; delle altre vediamo solo le facciate con le porte delle case e delle botteghe, dietro le quali s' innalza ancora il denso strato di ceneri e lapilli.

Ma le facciate coi dipinti e con le iscrizioni rivelano già di per sé tanti altri aspetti e dettagli della vita pompeiana.

Da una parte è la bottega di un fruttivendolo, una panetteria, parecchie bettole, davanti alle quali sostavano venditori ambulanti: spacci di bevande calde, servite da compiacenti ragazze. Sopra un'osteria hanno scritto i loro ricordi cosí l'oste come alcuni avventori tutt'altro che morigerati. Sul lato opposto alle osterie, ai *bars*, a un circolo di scacchi, al *Club*, s' infrappongono l'officina di *Verecundus* per la confezione di tessuti di lana, che in due dipinti, ai lati dell' ingresso, vediamo in via di lavorazione e di vendita sotto la protezione di Mercurio e di Venere pompeiana; una tintoria, un'altra officina di tessuti, che pure ha la facciata adorna con immagini della Venere pompeiana e coi busti di Apollo, Mercurio, Giove e Diana; una lavanderia. Su tutti questi opifici industriali s'elevano loggiati a colonne che servivano per le lavorazioni da eseguire al piano superiore. Il fullone *Fabius* aveva ornato la facciata della sua casa con dipinti ispirati alle origini di Roma: Enea fuggente con Anchise e Ascanio; Romolo con le spoglie del re Acrone.

Intorno a un materiale cosí interessante e cosí gelosamente riservato abbiamo, oltre agli articoli di giornali, solo una modesta guida di P. Beccarini ed un prezioso scritto « *I nuovi scavi* » in cui Matteo Della Corte, riassume gli eccellenti suoi studi sulla *Groma*, sulla *Juventus*, sulle *Case e abitanti* di Pompei, ch'egli, per mezzo delle epigrafi, riesce a identificare quasi sempre in modo convincente. Ma i magri e saltuari rapporti scientifici, pubblicati dalla Direzione di quegli scavi, non ci compensano della mancanza di una degna pubblicazione d'assieme e si desidera vivamente che questa sia compiuta da chi diresse gli scavi, dal prof. Spinazzola, al quale fu riserbata.

⁂

Caduta la barriera che impediva la libera visione dei « *nuovi scavi* », oggi possiamo a miglior agio esaminare gli scavi, che non son piú nuovi, e quelli che tuttavia conviene di chiamar « *novissimi* », eseguiti dal 1924 al 1926 sotto la direzione di A. Maiuri.

La novità dei lavori del 1912-1922 consiste nell' idea di far rivivere una strada antica, e non proprio nell'applicazione di un metodo sconosciuto, ma nell'aver adottato e perfezionato tutto ciò che di buono e di perfezionabile v'era nei precedenti metodi; nell'aver elevato a regola quanto prima si faceva raramente per salvare gli avanzi delle parti superiori degli edifici, e per lasciare a case e giardini, come quelli dei *Vettii* e degli *Amorini dorati*, gli arredi e gli ornamenti originali; nell'aver accresciuto, impiegandovi mezzi larghissimi, le opere di protezione e conservazione.

Per quanto meraviglioso sia il colpo d'occhio sulla via resuscitata, tuttavia credo che saggiamente sia stata ora abbandonata la continuazione dello « scavo a trincea », soprattutto pericoloso per la stabilità dei muri di facciata, e si sia tornati alla esplorazione isola per isola, in modo da evitare la spinta dei terrapieni e il convogliamento delle acque contro i ruderi scoperti e dare a questi una consistenza non scenografica. Cosí lo scavo dal 1923 in poi si è esteso a quasi tutta l' isola VII della Regione I, sul lato meridionale di via dell'Abbondanza, muovendo dalla casa di quel *P. Paqius Proculus*, il quale, dipinto prima come fornaio salito alle cariche pubbliche con mezzi loschi, viene ora reintegrato dal Della Corte nel suo rango di nobile pompeiano.

Il risultato complessivo dei recentissimi scavi si riassume nella scoperta di alcune casette e botteghe prospicienti la via dell'Abbondanza e in quella di una grande casa signorile, *la Casa dell' Efebo*, che si stende lungo il vicolo orientale anche oltre l'abitazione di Proculo.

In una modesta casa, ove pare abitasse *M. Fabius Amandio*, il restauro della copertura dell'atrio toscanico produce il suggestivo effetto della originaria illuminazione. Nello sfondo s' intravede un giardinetto, le cui pareti dipinte con freschi motivi di piante e fiori, dànno all'angusto spazio un respiro maggiore, che il proprietario cercò pure con la elevazione di vani superiori, sporgenti sulla strada e comunicanti all' interno mediante un ballatoio.

Dopo una *taberna*, tenuta forse in affitto da una tal *Primilla* e l'annessa casetta, si trova l'abitazione di *Amandus Sacerdos* all'angolo nord-est dell' isola, con l' ingresso fiancheggiato da una bottega e da un *bar*.

Nove scheletri si rinvennero lungo il vestibolo, forse l' intera famiglia di *Amandus*, sorpresa dalla morte mentre troppo tardi si decideva a fuggire.

La parete occidentale del vestibolo stesso, sotto l'ultimo intonaco, conservava un affresco rappresentante giostre di cavalieri e pedoni, distinti con iscrizioni in lettere osche, affresco che richiama alle pitture osco-campane di Capua, Cuma e Pesto e può riferirsi al secolo I av. Cr. Quattro deliziosi quadretti del 3° stile pompeiano ne ornavano il triclinio: Ercole nel giardino delle Esperidi, Andromeda liberata da Perseo, Polifemo e Galatea; ma, soprattutto notevole, il volo e la caduta di Icaro con una mirabile veduta della città di Cnosso sullo sfondo marino, una veduta che mi ha ricordato quella della città di Rodi nel quadro del Pinturicchio rappresentante l'Arringhieri inginocchiato, in abito di cavaliere.

Gli avanzi d'un balcone sopra l' ingresso, di terrazzi e di un loggiato con parapetto accrescono l' interesse di questa casa.

Ma senza confronto piú importante è la scoperta della casa appartenuta probabilmente a *Publius Teges*, e dal Maiuri chiamata dell' Efebo, dalla mirabile statua in bronzo trovatavi dentro. Tre ingressi vi adducono dal vicolo orientale, e di quello a nord, si è ricostruita la facciata con due finestrine ai lati della porta, che, riprodotta con calchi in gesso, vedesi sbarrata con forti spranghe; sopra è un balcone a colonne.

Il ricco interno con molte stanze, da letto e sale, con bagno e cappella, possiede pure due splendidi triclini. L' uno è notevole pel pavimento a marmi policromi formanti un mirabile motivo a intarsio e pel soffitto a cassettoni in stucco; l'altro, destinato alle cene estive nell'ampio giardino, presso il ninfeo, ha il podio ornato di singolari pitture: scene ed aspetti dell' Egitto durante l' inondazione del Nilo, con un quadro realistico, in cui si vede un convegno erotico in un'osteria di campagna e, lí presso, uno schiavo che fa girare una macchina idraulica.

Fra gli altri ricchi ornamenti della casa, pitture, sculture e vasi in bronzo e terracotta, eccelle di gran lunga la statua dell'Efebo in bronzo che, posto su basamento cilindrico, vicino al triclinio estivo, era stato adattato a sorreggere le lucerne destinate a rischiarare i conviti.

Sia questa statua una eccellente copia da un originale greco della metà del V° secolo av. Cr. o sia una contaminazione romana di elementi di quell'epoca, certo è ch'essa può considerarsi come il piú bello tra i grandi bronzi trovati dopo l'Apollo Citaredo (1859).

Dobbiamo al Maiuri il godimento di poter già ammirare, nel Museo Nazionale di Napoli, l' Efebo egregiamente restaurato, accanto all'Apollo e di visitare il luogo donde proviene. Intorno a questo egli ha dato un'ampia notizia che, con copiose riproduzioni, illustra tutti i trovamenti dei recentissimi scavi, presentandoci, in luogo delle frammentarie relazioni mensili che prima si usavano, una monografia completa sopra un gruppo di edifizî compiutamente esplorati e restaurati (1). E siamo lieti che, accanto alla solerte opera scientifica di lui apparisca quella di valenti collaboratori, di M. Della Corte, G. Spano, L. Jacono.

Insieme agli sterri procedono i restauri e non solo nei nuovi, ma anche nei vecchi scavi, dove la sontuosa *Casa delle Nozze d'argento* è stata rimessa in onore e la *Casa dei Vettii*, con la completa copertura dell'atrio, ha acquistato un aspetto anche piú suggestivo e una necessaria difesa ai suoi delicati dipinti.

A tanto fervore di opere corrisponderà senza dubbio l'appoggio dello Stato con la concessione dei mezzi necessarii a mantenere tutta Pompei in quel compiuto aspetto di dignità e di bellezza che si conviene alla città unica al mondo.

Luigi Pernier.

---

(1) Vedi: *Notizie degli Scavi di Antichità*, pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei, 1927, pp. 1-116.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927) 1,00
Foscolo . . („ 37 „ „) 0,60
Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

CECCO D'ASCOLI

II.

Penultime parole, in attesa dell'ultima.

Nessuno purtroppo dei meglio preparati — né il Beccaria, né il Boffito né altri — ci ha dato finora della enigmatica figura di Cecco d'Ascoli la desiderata rievocazione complessiva.

Sicché pur oggi — dopo tanti studi preparatori — se qualcheduno chiedesse un libro, non di discussione ma di rappresentazione viva della vita dell'Ascolano, bisognerebbe rispondergli che non c' è o rimandarlo al romanzetto misto di leggenda, di storia e d' invenzione che Pietro Fanfani pubblicò nel 1877.

Eppure il tentativo poteva esser fatto e speriamo sarà fatto non appena il Comitato Ascolano per la celebrazione del Centenario abbia dato in luce il frutto di studi, che si può ragionevolmente sperare diranno su molte questioni, se non proprio l'ultima parola, almeno una parola ponderata e relativamente sicura.

Intanto — aspettando — ci possiamo dimandare che cosa, in sintesi, si sappia oggi della vita e dell'opera di Francesco Stabili.

Quando nacque? Forse nel 1269, come afferma il Colocci. Dove? Ad Ancarano, paesetto vicino ad Ascoli, o proprio in Ascoli? Che nascesse ad Ancarano lo dice il Colocci, ma poiché Cecco in persona nel Commento all'Alcabizio scrive: « Civitas Exculana, que me genuit » crederemo piuttosto a lui che al suo tardo biografo. Tutti — anche la sentenza — gli dànno per padre un « maestro Simone delli Stabili da Ascoli » medico e notaio; ma nessuno dice piú di cosí.

« Arrivato alli 15 anni, havendo in Ascoli dato opera alla grammatica, andò a Salerno in quel tempo florida.... ». È questa pure una notizia del Colocci; ma non confermata da documenti, come non è confermata l'altra che Cecco sia stato per qualche tempo a Parigi. Per saperne alcunché di preciso bisogna arrivare al 1322. Nel « De eccentricis et epicyclis » si trova un passo donde si desume che quel trattatello non è in sostanza se non una lezione tenuta all' Università di Bologna sul principio dell'anno scolastico 1322-23. Dunque in quel tempo l'Ascolano aveva già conseguita quella cattedra di cui il Ghirardacci (1524-1598) nella sua « Historia » lo riafferma titolare nel 1324: « Mastro Cecco da Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire ».

Ma d'un tale insegnamento e del soggiorno in Bologna conosciamo assai poco, e quel poco dobbiamo ricavarlo da accenni sparsi qua e là nelle opere latine. — Cosí possiamo esser certi che anche il Commento all'Alcabizio fu esposto agli scolari dello Studio bolognese, sí perché in esso è nominato un maestro Angelo d'Arezzo, che anche il Ghirardacci pone fra i lettori dell'Università per lo stesso anno 1324; e sí perché a Bologna ed ai suoi abitanti si trovano nel Commento frequenti allusioni.

V' è detto — per esempio — che il popolo bolognese regna e regnerà anche nell'avvenire, perché Bologna fu edificata sotto il segno del Toro; v' è detto che i nobili, sempre per cagioni astrologiche, non vi potranno mai primeggiare. « Unde regnabit populus, deprimentur nobiles, vigebunt tripudia, luxuria, cantus et nunquam destruetur Bononia sed marcescet ». Linguaggio da oracolo, non privo di un certo sapore.

Altrove l'astrologo — per quanto misogino — proclama che in Bologna « domine sunt pulcre, quia Venus significat mulieres ». Mordace e caustico, è probabile che pur nelle pubbliche lezioni attaccasse quegli astrologi « qui facti sunt astrologi ex se ipsis » e vanno per le piazze a sillogizzare fra la gente il lor sapere fittizio. Né di certo risparmiava quei medici che non si valevano, per l'arte loro, del sussidio potentissimo dell'astrologia. Doveva trattarli un po' tutti come trattava quel suo « Gualfridinus » mediconzolo pretensioso, denigratore degli altri, seminator di zizzania. Quel Gualfridinus! Per evidenti cagioni astrologiche in Bologna « pauci evadunt » e una ferita alla testa è molto piú pericolosa e maligna che in altre città. Ebbene chi lo crederebbe? Gualfridinus pretendeva, invece, di spiegare questi malanni particolari a Bologna col fatto che il suo clima è troppo umido. Non è vero! esclama Cecco, Ascoli è piú umida di Bologna, eppure « ibi nullum est periculum et in multis aliis civitatibus, que abundant humiditate». Altro che umidità! La vere cause bisogna cercarle nel cielo; bisogna conoscere in quali condizioni si trovavano certi astri quando fu messa la prima pietra di questa o di quella città. Guardate Firenze. A Firenze, se uno si fa male ad una gamba, stenta a guarire. E sapete perchè? Perché «in primo lapide» Firenze «habuit aquarium impeditum».

Come il Commento all'Alcabizio cosí anche lo «Scriptum supra speram mundi» (il Sacrobosco) fu probabilmente composto ed esposto in Bologna; e fra le notizie che ivi si posson racimolare ve n'è una di particolare interesse, concernente i titoli di altre opere di Cecco, antecedenti al Sacrobosco, e cioè un trattato sui Pronostici d'Ippocrate, un'Epistola al Cancelliere della città di Bologna ed alcune Prophetiae. Dice inoltre che aveva in animo di commentare il Centiloquio di Tolomeo e di svolgere con una certa ampiezza la controversia «utrum locus sub aequinoctiali linea sit habitabilis».

Nel medesimo Sacrobosco si trovano pure accenni al carattere allegro dei Bolognesi, alla fatuità ed ignoranza degli Ascolani; e dei Romani dice che sono «corrupti in luxuria tam in viris quam in mulieribus» come i Marchigiani e i Toscani; mentre i Lombardi, valenti «in omni genere facultatum» sono però schiavi della gola, e i Ferraresi, benché inclinati alla scienza, arroganti e superbi.

Anche da tali giudizi si capisce che Cecco non aveva peli sulla lingua: a chi le dava a chi le prometteva. Nulla di strano pertanto, che avesse nemici, e non soltanto fra i medici e fra gli astrologi; e che questi nemici s'ingegnassero di danneggiarlo. Si può dunque supporre che fossero proprio essi a metterne in cattiva luce l'insegnamento presso l'autorità religiosa accusandolo di tendenze eretiche.

Ma o spinta dai malevoli, com'è piú probabile, o per iniziativa propria, di certo l'autorità religiosa si mosse; e maestro Cecco dové presentarsi al giudizio. In un codice Riccardiano (n. 673), che ci ha conservato un transunto latino della sentenza bolognese e della fiorentina, si legge: «Reverendus Pater frater Lambertus de Cingulo ordinis praedicatorum, inquisitor hereticae pravitatis Bononiae, Anno 1324, Die XVI decembris, Magistrum Cechum, filium quondam magistri Simonis Stabilis de Esculo, Sententiavit male et inordinate locutum fuisse de fide catholica...». Onde l'inquisitore gl'impone di fare una confessione generale dei suoi peccati, di recitare ogni giorno trenta Pater e trenta Ave, di sottoporsi a certe determinate astinenze e di ascoltare ogni domenica la predica. Ordina inoltre che gli siano tolti tutti i libri d'astrologia, grandi e piccoli, e che non possa piú insegnare astrologia né in pubblico né in privato. «Item privavit eum omni magisterio et honore cuiuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in LXX libris bononiensibus».

Ma per quali imputazioni ebbe Cecco sí dura condanna?

Per conoscerle dobbiamo ricorrere ad altre fonti: la Cronica del Villani, e le redazioni in volgare della sentenza fiorentina.

Giovanni Villani scrive: «essendo in Bologna fece un trattato sopra la spera [il commento al Sacrobosco], mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamento sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo e dicendo come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone e morire della morte, ch'egli morío, e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente e piú altre cose vane e contra fede».

Della sentenza fiorentina le redazioni in volgare sono molte: il Beccaria ne annovera ventotto, composte a un dipresso fra i primi decenni del secolo XVII e la metà del secolo XVIII. Fra tutte dà la preferenza alla lezione di un codice Marciano, cui — aiutandosi col raffronto di altri cinque codici — egli tiene a base per la ricostruzione del testo. E il testo della sentenza fiorentina, cosí ristabilito, ricorda che Cecco a Bologna confessò in giudizio di avere pubblicamente insegnato che secondo la stella sotto la quale nasceva (natività), un uomo doveva necessariamente esser ricco o povero, appiccato o decapitato, «se Iddio non mutasse l'ordine della Natura». — Riconosceva pure d'aver detto «in una certa sua lettione che dal Signore delle quarte dell'Ottava sfera nascono huomini felici di Divinità, i quali si chiamano Dij *nabet*, i quali mutano le leggi secondo piú o meno, come fu Moisè, Ermete, Merlo e Simon Mago». — Di Cristo riconosceva d'aver detto — oltre a ciò che anche il Villani nota — che «hebbe il Capricorno nell'Angulo della terra» e per questo appunto «nacque in una stalla, et perché hebbe lo Scorpione in secondo [grado], però doveva esser Povero» e simili cose che la sentenza enumera.

La quale sentenza soggiunge che Cecco «maladisse in giuditio ogni Heresia et ogni credenza e favore di Heretici et principalmente Astrologi et assolutamente giurò osservare la fede Catolica e delle cose predette e promesse ne prese penitenza et assolutione dal medesimo inquisitore....».

Mantenne la promessa? Non pare. Altrimenti non lo avrebbero processato una seconda volta in Firenze e condannato al rogo. Ma che cosa egli facesse fra il 16 dicembre 1324 e il 15 settembre 1327 non sappiamo con esattezza. Sappiamo soltanto dal Colocci che «tirato dalla amenità, andò in Firenze per tre anni, dove era inveterata inimicizia de docti et vulgare opinione contra docti tucti.... pur traevà tucti in admiratione». Tanto che a Firenze quando alcuno correva dicevano: *Ad Cecco d'Ascoli se ne va* e quando «auctore degno allegavano: «*Cecco d'Ascoli l'ha dicto*».

Già il Villani aveva affermato che Cecco «era stato astrolago del duca» in Firenze, ed ecco un documento — rinvenuto e pubblicato nel 1916 da Pasquale Rosario — precisare che lo Stabili era entrato a servizio del duca Carlo di Calabria in qualità di *phisicus et familiaris* il 12 marzo del 1327, e che il 31 maggio dello stesso anno aveva riscosso lo stipendio in ragione di tre once d'argento al mese. La sua vita era ormai prossima alla tragica fine; è tutte le sue opere composte e divulgate. Fra le quali opere — oltre all'Acerba — il p. Boffito crede debba annoverarsi anche quel trattatello adespoto «De quodam modo physionomiae» che egli ha dato in luce nel 1903 di sur un codice laurenziano e di cui Vincenzo Paoletti ha riassunto il contenuto in un suo «Saggio critico su Cecco d'Ascoli» (1905).

L'Acerba — o sia il titolo un neutro plurale latino, o un aggettivo femminile; voglia significare *cose acerbe* al gusto della gente volgare, ovvero *opera acerba* per la difficoltà dell'argomento, o che altro — è un poema dottrinale in terzine (A B A - C B C), la cui materia proviene in parte da fonti astrologiche, in parte da enciclopedie medievali del tipo del *Trésor* di Brunetto Latini e da quei Bestiari e Lapidari, capostipite dei quali è il famoso «Physiologus» latino, traduzione a sua volta d'un originale greco composto verso il secondo secolo dell'èra cristiana da un pio monaco d'Alessandria. Molto piú affine dunque — l'Acerba — al medievalissimo «De naturis rerum» del monaco inglese Alessandro Neckam (sec. XII) che non al «De rerum natura» di quel Lucrezio, che il Colocci ebbe, per il primo, la melanconia di volere avvicinare all'Ascolano. Niente affatto un poema rivoluzionario l'Acerba, né in senso filosofico, né in senso scientifico, se pur nell'insieme di tendenze tali che la Chiesa doveva riprovarle. Ma eran tendenze largamente diffuse allora: onde Felice Tocco — che se ne intendeva — ebbe a scrivere (1907) che se «avessero dovuto mandarsi al rogo tutti quelli che a quel tempo credevano nell'Astrologia bisognava cominciare dai Principi, anzi, dai Papi addirittura. A tutti pareva che l'unità e la coerenza del mondo andrebbe rotta, se tutto il cielo, non soltanto il sole e la luna, non si pensasse come influente sulla terra».

Il contenuto del poema era dunque, in complesso, tradizionale: e pesante, afoso, non alleggerito da arte vera, né aereato da soffi di vera poesia. Ed anche oscuro; onde non fa meraviglia che Giosue Carducci, con Enrico Nencioni, annotasse sur una copia dell'edizione veneta dell'Acerba il 20 giugno 1850: «Questo poeta, dopo che tanto e tanto ciarlato ha, niuno l'ha inteso e niun lo intenderà».

Ce lo fa sapere Enrico Rostagno nel suo Catalogo della mostra dantesca alla Medicea Laurenziana: e lo stesso Rostagno, a proposito d'un codice laurenziano dell'Acerba, mi raccontava un curioso aneddoto. Mi raccontava che un vecchio custode, andato da tempo a riposo, soleva dichiarare che a nessun patto avrebbe mai acconsentito a vegliare in Laurenziana, per paura di Cecco, il cui spirito si diceva tornasse ogni notte a vagare inquieto intorno all'opera sua. La quale — benchè nell'insieme sia greve e noiosa — non manca tuttavia di piú d'un tratto notevole e di versi, qua e là, ricordevoli per energia e taluno anche per dolcezza. Qualche accento d'amore veramente sentito, specialmente per la terra natale, e qualche lampo d'odio e d'antipatia altrettanto sentita — e non per il solo Dante Alighieri — ne avvivano talvolta il grigiore plumbeo e, di là dal fanatico cultore dell'astrologia e della scienza medievale, ci fanno sentire l'uomo e, in qualche piú raro e piú felice momento, perfino il poeta. — Uomo e poeta, che aveva — questo davvero non si può negarlo — amore e reverenza profonda per la Virtú, che egli celebra in forma allegorica di Donna purissima, quasi contrapposta alla Femmina, da lui spregiata e vilipesa con un furore che tradisce, probabilmente, tristi esperienze personali. Tutto quasi il terzo libro è un inno alla Virtú, non alato certo, ma convinto, e forse a quei tempi convincente, traverso alle innumerevoli opprimenti analogie animalesche e con quella interminabile filza di *cosí*, parallela alla non meno stucchevole sequela di *perché?* ond'è infestato il quarto libro.

E proprio sulla fine di questo quarto libro — cui in certi codici tien dietro anche un quinto — sono i piú famosi fra i versi contro l'Alighieri:

Qui non se canta al modo delle rane,
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge, imaginando cose vane.
Ma qui resplende e luce onne natura,
Che a chi intende fa la mente leta.
Qui non se gira per la selva obscura,
Qui non veggio Paulo né Francesca
e via di questo passo, per concludere
Le fabule me fur[on] sempre nimiche.

Il che è vero se s'intenda nel senso che egli non riuscí mai a cantar le sue favole col «parlare adorno» di Dante, falso se nel senso che dalle favole egli siasi tenuto sempre lontano. Di favole, anzi, è piena tutta quanta l'Acerba, ma Cecco le credeva scienza, mentre quelle di Dante per lui non erano altro che vaneggiamento e ciancia

Lasso le ciance e torno su nel vero.

Per questo, piú che per invidia, egli si rivolta al poeta di cui non riesce a comprendere la grandezza, pur avendo avuto con lui — come col Petrarca e con Cino — anche una certa dimestichezza personale.

Il che del resto non poté certo nuocergli presso l'inquisitore; ché neppur Dante, allora, era in odore di santità. Sí, nell'insieme, gli nocque l'Acerba «il nome del quale [libretto] esplica benissimo il fatto, avvenga che non contenga in sé maturità o Dolceza alcuna Catolica, ma vi habbiamo trovato molte acerbità Heretiche». Cosí la sentenza, assai lunga e circostanziata, pur nella redazione volgare — dell'originale latino altro non ci rimane che il breve transunto edito dal Lami — ma sulla quale non è possibile che qui ci indugiamo. Accenneremo piuttosto ad un curioso documento che il Davidsohn ha rinvenuto nelle «Collettorie» dell'Archivio segreto del Vaticano. Il libro di conti d'un frate «Manovellus», camerlengo dei due inquisitori succedutisi in Firenze fra il 1322 e il 1329: fra Michele d'Arezzo e frate Accursio, il giudice di Francesco Stabili. Da questo libretto veniamo a sapere che Cecco fu tenuto in carcere per due mesi, dal luglio a metà di settembre; che fu un certo Donato Pucci il messo inviato a Bologna dall'inquisitore ad assumere esatte informazioni sul processo del 1324, al quale Pucci frate Manovello pagò le spese di viaggio in l. 2 e s. 10; e ch'egli compensò pure — nella stessa occasione, — il notaro dell'inquisizione bolognese per i suoi servigi, e piú tardi certi Ser Michele Boschi e Ser Francischo «ejus socio pro exemplatura libri per dictum Cecchum conditi supra speram». — Son minuzie, in apparenza insignificanti, in realtà efficacissime a rievocare davanti alla nostra fantasia i giorni che precedettero il processo e la condanna di Cecco.

Cosí compendiate — l'uno e l'altra — nel transunto edito dal Lami: «Frater Accursius florentinus ordinis fratrum minorum, inquisitor hereticae pravitatis, misso ad se processu Die XVII julii 1327 a fratre Lamberto de Cingulo contra magistrum Cechum de Asculo, citatoque magistro Cecho et presente in choro ecclesiae fratrum minorum de Florentia, anno 1327, Inditione X^a, Die 15 mensis septembris eum hereticum pronuntiavit eumque reliquit seculari iudicio requirendum Dño Jacobo de Briscia, Ducali vicario, presenti et recipienti, animadversione debita puniendum. Librum quoque eius in astrologia latine scriptum et quendam alium vulgarem libellum Acerba nomine reprobavit et igni mandari decrevit, omnesque, qui tales aut similes eius libros tenerent, excommunicavit. Eodem die superdictus vicarius, indilate transmittens, per militem et familiam suam, magistrum Cecum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad penalem mortem ipsius et exemplum aliorum». I suoi nemici potevan esser contenti; a furia di soffiare nel fucco eran riusciti a farlo divampare.

Angiolo Orvieto.

UN' INTERPRETAZIONE DI PIRANDELLO

Se la concezione dominante nell'arte del Pirandello — almeno nella forma che assunse negli ultimi anni — è un'interpretazione della realtà, dissolta in un fluttuare di parvenze e in conclusione negata, è chiaro che nessun critico dell'insigne scrittore siciliano potrebb'essere un pirandelliano, perché in tal veste non gli sarebbe consentita un'interpretazione della *realtà Pirandello*, che la sua filosofia dovrebbe, alla stretta dei conti, negare.

Ma gli scrittori pirandelliani che conosco sono per fortuna (o per disgrazia) scrittori d'arte, per lo piú di teatro, e lasciano la critica a chi sa rimanere fuori del gorgo magico ove si muovono le straordinarie creature dell'autore dei *Sei personaggi*. Né rimanere fuori del gorgo significa ricusare al Pirandello la simpatia e l'ammirazione che meritano la sua personalità potentemente caratteristica, la sua attività prodigiosa, l'interessamento suscitato in tutto il mondo civile dall'arte sua, e, attraverso di essa, dall'arte italiana.

Tutti codesti titoli di merito erano ben presenti allo spirito di Ferdinando Pasini quando si è accinto a questo ampio studio sul Pirandello, ch'egli ha voluto intitolare *Luigi Pirandello* (*come mi pare*) (1). Il titolo, secondo lui, vorrebbe prevenire l'obbiezione del pubblico, che esige il giudizio dogmatico, conclusivo, definitivo su ogni scrittore contemporaneo: ma io, che non credo a tale esigenza del pubblico, preferisco vedervi l'espressione non tanto di un giudizio provvisorio quanto di una materia mobile, sfuggevole, infida da giudicare.

Studiarla e valutarla come ha fatto il Pasini, con pienezza di ricerca, appare già un atto di nobile coraggio, quando si tenga conto che la letteratura dell'argomento è sí vastissima, ma per la sua stessa vastità e frammentarietà difficilmente suscettibile di venire sfruttata. Fissarla poi codesta materia, incanalarla entro dighe critiche pacate e rettilinee perché non isfugga piú e volga decisamente verso un punto di consolidamento e di limite, è opera anche piú ardua, e in ragione della sua difficoltà meritevole di ampia lode.

A questo risultato il Pasini giunge attraverso un'analisi della vastissima produzione pirandelliana, dalla quale tira poi la conclusione sintetica. Prima cioè ci porge il filo perché possiamo guidarci nella selva intricata di tante novelle e drammi e romanzi: poi dà una strappata al filo e ne fa venir fuori una conclusione. E quanto all'analisi non c'è che da consentire. Sarebbe facilissimo al raggruppamento dei tanti scritti esaminati sostituirne un altro. Si tratta, come ognun vede, di espedienti piú empirici che sottilmente critici; utili per vedere in qualche modo dinanzi a sé ordinata e qualificata un'opera che altrimenti rimarrebbe inafferrabile nella ricchezza, apparentemente caotica, dei suoi motivi. Senonché, empirismo per empirismo, è meglio accettare senz'altro la classificazione del Pasini, ricordandoci che queste classificazioni sono giustificate dalla loro necessità pratica, anche se rischiano di sottrarci via via qualche lato dell'opera studiata allo scopo di metterne in luce i lati scelti come significativi. Bisogna, insomma, una classificazione di tal genere non solo saperla inquadrare, ma saperla altresí adoperare con l'opportuna elasticità.

Il Pasini risponde quasi sempre assai bene a questo bisogno: sicché quando ci parla di novelle realistiche, pessimistiche, caricaturali, paradossali, poetiche e cosí via, non ci preclude la possibilità di integrare il realismo, il pessimismo, il caricaturale, il paradossale di esse con quelle altre note che scaturiscono dalle singole analisi: e nemmeno sciupa il vantaggio di tante divisioni e suddivisioni con lo stabilire un'incomunicabilità dispettosa e intransigente, buona per le astrazioni retoriche di una critica gretta e schematica, non per le mutevolissime forme dell'arte, e tanto meno di un'arte cosí poliedrica come quella del Pirandello. Quando poi l'esame del Pasini non si esercita intorno a novelle qualificate nel modo che si è detto, ma a categorie psicologiche, filosofiche, morali rispecchiate nei romanzi o nei drammi pirandelliani, allora lo stimolo della materia piú complessa eccita e scaltrisce le sue facoltà indagatrici, e ne escono analisi sapienti e profonde come, a citarne qualcuna, quella dell'*Enrico IV* e quella dei *Sei personaggi*.

È impossibile fermarsi a notare qua e là i pregi di tutta questa parte, che occupa quasi intero il volume: anche perché la ricerca, seguendo la storia dell'arte pirandelliana dalle dimenticate poesie giovanili fino alle ultime commedie, accumula documentazioni critiche e conclusioni subordinate, ma che dovrebbero servire evidentemente alla conclusione principale. Alla sintesi, insomma.

E qui il giudizio del Pasini è cosí inaspettato che non so quanti ne rimarranno persuasi. Egli stesso, del resto, ha messo le mani avanti nel preambolo, dicendo: «So «che il Pirandello sarà il primo a non riconoscersi (in tutto o in parte) nel mio «libro. Degli altri critici, non parlo: quelli «saranno ancora piú in disaccordo con me. «È destino». La quale ultima affermazione allude forse a qualche dissenso suscitato dal suo libro sul D'Annunzio, da me pure recensito in questo periodico. Né credo che il suo *Pirandello* sfuggirà a dissensi dello stesso genere, per quanto riguarda la sintesi del suo giudizio, cosí felice invece nell'analisi. E lasciamo andare il possibile dissenso dell'autore. Gli autori, si sa, pretendono che le loro intenzioni contino nel giudizio dei critici come risultati: e quindi è raro il caso che gli uni s'intendano con gli altri. Noto anzi, di passaggio, che il Pirandello ebbe a dichiarare che il suo è un teatro classico, e che il Pasini gli riconosce questa classicità. E sta bene: ma quanti invece insisteranno nel considerarlo un teatro barocco, specie se lo paragoneranno alla classicità limpida di altre opere in certo modo affini alle sue, per esempio della *Santa Giovanna* del Shaw!

Ma la novità importante non è qui. È in una specie di idealizzazione del Pirandello, per cui la sua arte tormentata e la sua visione corrosiva della realtà diventano un socratico ripiegarsi della coscienza umana su se stessa, o alla peggio, di là dal pessimismo e dallo scetticismo immediati, dissolventi la realtà della vita, un'esigenza che le illusioni sieno buone e che ci valgano a costruire sui rottami della negazione una superiore vita ideale. «Di fronte «alla realtà perennemente mutevole ed «essenzialmente soggettiva, dentro quella «realtà, il Pirandello ha ristabilito una «legge morale, ha eretto un altare, ha fis«sato una meta». Dal relativo cosí è entrato nell'assoluto, e vi è entrato — aggiunge il Pirandello — attraverso l'arte: l'arte per cui l'artista raggiunge l'eternità della forma perfetta.

Ora, questa interpretazione del Pasini l'ho detta inaspettata. Forse a torto, perché qualche osservazione sparsa lungo il cammino dell'analisi intendeva preparare questa sintesi: ma lo squilibrio fra lo scetticismo del Pirandello di fronte alla realtà e un'esile vena di ottimismo rintracciabile in lui a lunghi intervalli (cosí esile che certe novelle battezzate ottimistiche dal Pasini a me paiono disperate) era cosí forte, che il trovarci poi alla fine i piatti della bilancia invertiti, con l'ottimismo che va giú a forza e il pessimismo che salta sú, ci produce un senso di stupore. Il Pasini sostiene che il vero Pirandello si ravvisa soltanto là dove si contraddice: ma spetta al critico dipanare la contraddizione per trarne fuori la verità. E a questo non mi pare che sia riuscito.

Intendiamoci: può anche darsi che il sentire la relatività del vero valga a vietarci l'arroganza di chi si crede depositario del vero assoluto, e a renderci piú tolleranti verso gli altri: ma guai se ci persuadessimo che una verità assoluta non esiste, e che insomma la verità è un'illusione.

Ora, è innegabile che la maggior parte dei lettori e degli uditori di Pirandello si è fermata su quest'ultima interpretazione, e ci si è fermata con compiacenza perché essa si prestava a giustificare filosoficamente lo spirito utilitario dominante. Nessuno, ch'io sappia, è riuscito a trovarvi un breviario di edificazione morale. E io penso che il mondo pirandelliano rimanga estraneo alla morale perché la morale ha bisogno di una certezza, e che il *conosci te stesso* che sembra scaturire dall'esasperata analisi dello scrittore siciliano sia appunto viziato da una monomania analitica e quindi refrattario a ogni sintesi: tanto piú a una sintesi etica come quella di Socrate.

Rimarrebbe l'arte, che fissa in forme assolute il fluttuare della realtà. E anche qui bisognerebbe intendersi: perché nell'arte del Pirandello anche la piú sconcertante negazione del reale potrebbe esprimersi con indistruttibile perfezione di forme (io credo anzi che una critica che approfondisse questo punto, misurando il valore artistico delle forme pirandelliane, sarebbe la piú feconda), ma sarebbero sempre forme fantastiche, e la loro perennità sarebbe esclusivamente nel mondo della fantasia.

Questi i miei dubbi, cosí come mi si sono affacciati di prima lettura, e ribaditi poi nel rileggere. Lo aveva detto, il Pasini: è destino. È destino che non si vada d'accordo? Dirò meglio: è destino che i suoi libri sieno discussi e in parte contraddetti: ma anche questo destino va interpretato come una forma del grande rispetto che essi meritano. E che lo meriti l'autore sarebbe perfino ingiurioso il confermare.

Arturo Pompeati.

---

(1) FERDINANDO PASINI, *Luigi Pirandello* (*come mi pare*), Bibliot. di coltura de «La Vedetta d'Italia», Trieste, 1927.

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità importante:

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del "Diario" (Marzo 1852-Febbraio 1853)
con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:

MOISÈ CECCONI

Elogio della perfetta ignoranza

170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

DRAMMA SACRO

170 pagine - Lire 7.—

EX LIBRIS

Una « Vita » di Stendhal.

Non occorre essere stendhaliani per sapere che la vita di Stendhal è stata scritta, prima che da ogni altro, da Enrico Beyle in persona. È stata scritta con un'applicazione diuturna infaticabile, volta a raggiungere la meta chimerica di una registrazione della vita, contemporanea alla vita medesima. Alla figura ormai ben fissata dalla biblioteca stendhaliana di un Beyle che si sdoppia in due personalità distinte, delle quali l'una vive e l'altra si guarda vivere, si dovrebbe aggiungerne una terza che prende nota — mediante tutte le forme con le quali il mondo materiale o ideale può esser fermato in segni tangibili — dei minimi sussulti echi riflessi che la quotidiana esistenza gli suggerisce. Ora sui margini dei libri, ora sulle carte da giuoco, su scampoli di foglio o su quaderni solenni, perfino sui capi di biancheria.

Storia lunga minuta come può essere una vita di un sessagenario scomposta in anni mesi ed ore: tale da apparire inafferrabile in una sintesi soddisfacente da chi non l'abbia goduta e sofferta, dalla culla alla tomba. Raccontata o rivelata a se stessa, come si è detto, nei modi piú diversi, tutta la letteratura di Beyle può rientrare in questo gigantesco giornale, di cui il « giornale » propriamente detto non è che un piccolo saggio. Appunti rapidi, incisivi talora come una sentenza inappellabile, tal'altra fatti di un accenno vago, sospiro piuttosto che parole: contraddittori, come è contraddittorio, a paragone di un sistema o di un metodo logico, tutto ciò che è frammentario immediato, annotato non in obbedienza ad una fede, ma sotto l'aculeo dell'impressione, della sensazione, della reazione momentanea; appunti che sono l'ultima suddivisione in paragrafi della storia di un uomo che « visse scrisse amò » o, se si preferisca, gli atomi dell'essenza stendhaliana. Nei quali non si scompone soltanto la sua opera autobiografica edita od inedita, ma il romanzo anche d'avventure, ma ogni varietà critica o letteraria, ma perfino la storia dell'arte.

Su questo materiale quasi illimitato gli stendhaliani hanno ordinato i loro riti votando all'uomo un culto che dovette superare ogni piú dolce e rosea previsione che egli potesse formulare per le risonanze della propria personalità nel tempo.

Un formidabile lavoro esegetico e interpretativo si è venuto compiendo sull'uomo dai centocinquanta pseudonimi e dai trenta testamenti, il quale nonostante l'ossessione di parecchie fobie che lo inducevano ad alternare alle chiare, trascrizioni ermetiche o sibilline della continuata introspezione, ha pur lasciato tutto se stesso ai futuri che, a differenza dei contemporanei incuriosi, di lui — come egli pur previde — tutto avrebbero voluto penetrare intendere risuscitare.

Basta accennare rapidamente queste nozioni che sono di dominio comune, per valutare la straordinaria difficoltà di un simile còmpito: scrivere la vita di Stendhal.

Anche il piú autorevole degli stendhaliani d'oggi, Paul Arbelet, quando vi si è accinto non è andato oltre la giovinezza dedicando un paio di volumi in ottavo agli anni compresi tra il 1783 e il 1802. Ma Enrico Beyle è morto nel 1841. Paul Hazard, che non è precisamente uno stendhaliano, anche se al franco-milanese abbia dedicato lunghe cure e viva attenzione, ci dà oggi una « Vita di Stendhal » (1) di stile stendhaliano. Lascia cioè i vecchi modi adottati dai precedenti biografi, estranei al gruppo degli iniziati, e mostrando di sapere dominare la sterminata materia ce ne offre un estratto; industriandosi di comporne il sommario o una riunione di sommari come egli immagina che l'avrebbe potuta comporre lo stesso Stendhal: il quale a braccetto del suo biografo rifà cosí il cammino della propria vita, anche se il libro non sia scritto in prima persona.

La condensazione ha pur portato qualche frutto: certi aspetti essenziali dell'uomo, che, non artificiosamente, appariscono nel volume con particolare rilievo in corrispondenza di determinati periodi di questa vita, vengono messi in piena luce sul fondo come espressione di una realtà che conviene accettare, piuttosto che come resultato di una critica che si può discutere. Abbiamo detto che lo stile è stendhaliano e con ciò non bisogna intendere soltanto che la maggior parte delle parole di questa storia sono parole dello stesso Stendhal; stendhaliano è anche per questa indivisibilità della vita dalla letteratura o dalla critica, della morale dalla cronaca, del contingente dall'assoluto. Ciò che esclude quell'elemento romanzesco, fantastico, di rielaborazione lirica che ha tanta parte, oggi, nelle « Vite » che si vanno scrivendo di uomini o donne illustri alle quali ritornano sempre nuovi scrittori per offrirne un'interpretazione che sia, o che si illudono possa essere, personale.

Gli stendhaliani ed anche coloro che piú modestamente conoscano le opere di Stendhal non ci impareranno nulla di nuovo. A ciascuno dei brevi capitoli nei quali si dividono le tre parti di questa vita non sarebbe difficile far seguire una formidabile bibliografia. C'è chi ha scritto un libro sopra tal fase di questa vita che qui è sbrigata in un paio di paginette. Ma che importa? Gli stendhaliani sono una infima minoranza e anche oggi che secondo le previsioni di Beyle la sua opera è ristampata e letta, moltissimi — anche fra le persone colte — non sono andati, e non vanno, oltre « La Certosa di Parma » e il « Rosso e Nero ». Invece il fenomeno singolarissimo di questa vita egocentrica merita di essere conosciuto oltre le limitate cerchie. Sí che il libro può essere utile come mezzo d'informazione per infiniti lettori.

Secondo un'intonazione ormai diventata comune in questo genere di studi e di ricerche, non solo qui siamo lontanissimi dai modi apologetici, anche rammodernati secondo il gusto corrente, ma si avverte una mentalità che non paga di sorvegliare ogni entusiasmo oscilla volentieri tra la compassione affettuosa e l'ironia indulgente. Il povero Stendhal non solo è obbligato a rifare il penoso cammino nel quale si mise con tanta illusione di compiacenze e di beatitudine, ma è indotto a confessare i propri torti, a riconoscere le sue infinite contraddizioni di pensiero di atteggiamento di azione.

Tante cose di sé e della sua fortuna nel futuro aveva divinato con stupefacente intuizione, ma non questa che è pure la conseguenza della celebrità finalmente conquistata. Troppi elementi egli ha voluto lasciare alla valutazione e al giudizio dei posteri. E i posteri, oltre la gloria, gli infliggono l'errata-corrige.

È una lezione di prudenza per chi sentisse il desiderio di imitarlo. **Lector.**

(1) *La Vie de Stendhal* par PAUL HAZARD. « Vies des Hommes illustres ». Librairie Gallimard. Paris, 1927.

Filosofia cinese in veste europea e... giapponese

È oggi piú che mai difficile nella congerie sempre piú incalzante delle pubblicazioni, riconoscere subito se un'opera di scienza abbia in sé tanto di quel novo che meriti di esser fatto conoscere anche, oltre la cerchia degli specialisti, ad un pubblico piú vasto.

Di tanti lavori che sono apparsi finora sulla filosofia cinese, quasi tutti se la sbrigavano, in modo assai sommario, con la solita lista di sei o sette pensatori, fra cui giganteggiavano naturalmente, occupando quasi tutto il posto, Confucio, Lao Tse e Chuang Tse, senza ombra di sviluppi organici né di propositi costruttivi. Il tentativo di una ricostruzione sistematica delle diverse discipline filosofiche contenute e disperse in tanta mole di scritture, durante tanti secoli e con tanta discontinuità, non era stato fatto finora. Qual meraviglia che la Cina, anche in materia filosofica, ci apparisse quello che è o appare in altre sue forme di vita: una specie di caos ondeggiante che fin da prima irrida a qualsiasi velleità di dominarlo? La difficoltà era accresciuta dal fatto che, se i Cinesi hanno sempre sentito il bisogno di filosofare, non hanno mai d'altra parte provato l'uzzolo di legare, come in occidente, in ben nutriti e magari inabbordabili volumi, alla posterità il resultato delle loro speculazioni. Furono in ogni tempo i discepoli a raccogliere le parole del Maestro non il Maestro a scriverle per gli eventuali discepoli. Esso era quasi sempre pago, nella sua oggettività di creatura superiore, di un suo pacato riconoscimento di certi fatti che spesso erano verità eterne. Di piú la vera e propria filosofia rimaneva come promiscuamente soffocata sotto la grave mora di tre grandi correnti religiose il Confucianesimo, il Taoismo e il Buddismo, tanto da non poter mai campeggiare da sola nel suo nudo valore; tutto il resto del mondo pensante, qualche mentalità d'eccezione, perfino stridenti anomalie come l'epicureo *Yang Chu* e il precristiano *Mê Ti*, si potevano riallacciare senza sforzo a questi tre grandi motivi spirituali che avevano gran braccia. L'abito tradizionale di confondere ciò che vi poteva essere di genuino pensiero filosofico con la loro triplice pratica religiosa, ha fatto sí che i Cinesi passarono spesso agli occhi dell'europeo non sinologo o come privi di filosofia vera e propria o come aventi solo tre religioni filosofiche.

Alfredo Forke, professore di lingua e di civiltà della Cina all'Università di Amburgo, ha cercato col suo ultimo volume: *Die Gedankenwelt des chinesischen Kulturkreises*; (*München - Berlin*, 1927) di ristabilire un po' d'ordine in questo stato di cose. Egli porta con questo libro il primo saggio di distribuzione sistematica del pensiero cinese secondo i nostri criteri occidentali, dimostrando col fatto che questo pensiero non è punto indocile a lasciarsi inalveare nel letto di quelle formule e di quelle distinzioni che piú sono familiari allo scienziato europeo. Al Forke, famoso ormai in tutto il mondo per le sue volgarizzazioni di filosofi cinesi, riesce in maniera impensata di domare l'astruso materiale; e per quanto il còmpito fosse tale da non pensare a mettercisi chi, come lui, non avesse percorso in lungo e in largo, con scrupolosa insistenza, tutte le manifestazioni filosofiche di un popolo ch'egli indaga da decenni, tuttavia si può dire che l'illustre sinologo vi sia giunto quasi con necessaria agevolezza, come allo sbocco naturale della sua precedente attività. Il pregio precipuo di un lavoro come questo salta agli occhi: egli toglie via di peso, col suo metodo, l'ingombro della promiscuità, della frammentarietà, della discontinuità, perché versa il lontano pensiero in forme già note, come un torbido vino rifiltrato in anfore chiare, agevolando cosí l'incontro fra mente europea e pensiero cinese.

⁂

Dalla geniale distribuzione di tutta questa messe di pensiero due momenti di diversa importanza emergono chiari nell'opera del Forke: la possibilità di qualche parallelo fra il nostro pensiero e quello cinese e il ravvicinamento quasi antologico che ne deriva dei piú bei concetti e dei piú gustosi aforismi.

Delle diverse discipline in cui al Forke è riuscito d'incasellare questa filosofia, il rampollo piú rigoglioso ci appare l'Etica; la Logica è meno importante, perché anche i Cinesi stessi ne hanno avuto sempre, piú un senso istintivo, come intuizione, che non un concetto esatto, come scienza. Solo alcuni anni fa, uno scrittore cinese, il professore *Hu Shi*, nella sua « *Storia della Filosofia Cinese* » *Shang Hai*, 1919, assegna alla Logica un posto eminente, ridisseppellendola dagli antichi testi classici, di cui, non senza qualche sforzo, tenta di rivelare il magistero. Forse il rapido invadere del Confucianesimo, del Taoismo e del Buddismo, che non hanno interesse per i problemi della Logica, può avere intralciato il suo divenire, come scienza. Sta di fatto che i Cinesi non hanno mai avuto un'opera come il *Nyàya* di Gautama e come l'*Organon* di Aristotele. I piú consapevoli cultori di Logica sono i seguaci di *Mê Ti*, il profeta dell'amore universale, tradotto dal Forke stesso. *Mê Ti* che già dice: « Il Dialettico distingue tra vero e falso, fra ordine e disordine, fra simiglianza e fra dissimiglianza.... alcuna cosa accetta per analogia, altra per analogia concede » pare voglia, *grosso modo*, stabilire il còmpito della Logica. Per *Kuei Ku Tse* il pensiero non nasce che da un continuo alternarsi di contrasti come bianco e nero, caldo e freddo e viceversa, per spontaneo gioco d'antitesi: qui il Forke avrebbe potuto citare anche il 2° cap. del *Tao Tê Ching* di *Lao Tse*: « *Nel mondo tutti sanno che il leggiadro è leggiadro e perciò sanno il brutto....* » ecc.

Curiosa è per noi la disquisizione del sofista *Kung Sun Lung* che nega al « *cavallo bianco* » l'essere un « *cavallo* » impugnando la possibilità del giudizio sintetico con un'idea che lo riavvicina ad Antistene e ad Aristotele. Egli dice: « Con la parola « *cavallo* » indico una figura, con la parola « *bianco* » indico un colore; la parola che indica un colore non può indicare una figura; perciò io dico che « *un cavallo bianco* » non è un « *cavallo* ».

Come per la Logica non esiste un'opera che ricordi anche di lontano Aristotele, cosí manca presso i Cinesi anche quella disciplina che ha per scopo di stabilire l'entità, la certezza, i limiti del conoscimento e che i tedeschi chiamano « *Erkenntnistheorie* ». Il Forke non vi trova che tendenze: a quella idealistica e spiritualistica appartengono anche i Taoisti, con a capo il loro scrittore piú plastico e piú geniale, *Chuang Tse*. Uno dei piú interessanti paralleli che il libro del Forke ci permette è quello di *Hui Tse* (320 a. C.) e *Zenone* (490-430 a. C.). *Hui Tse* porta in sé già chiaro il concetto del numero infinito e della infinita piccolezza degli atomi: è la stessa idea contenuta negli « *aporìai* » di Zenone, nei quali si esprime appunto l'*imbarazzo* a cui l'intelletto nostro va incontro quando cerca di misurare i concetti fondamentali della scienza naturale come il tempo, lo spazio, il moto, con la nostra percezione sensata. Tanto per *Hui Tse* come per *Zenone*, che partono dal concetto della infinita divisibilità dello spazio, il moto non può esistere. *Hui Tse* afferma: « Se tu ogni giorno tagli via la metà di un bastone lungo un piede, migliaia di generazioni trascorreranno prima che tu finisca ». È la stessa idea racchiusa nel famoso aforisma di Zenone sull'inverosimile palio fra Achille e la tartaruga. Il parallelo dei loro pensieri si potrebbe rintracciare anche nelle imagini che adoprano a volte uguali per esplicarlo. *Zenone* sostiene che il dardo scagliato sebbene apparentemente voli, in realtà sta fermo, perché in ogni momento che passa si trova a essere nello stesso spazio; *Hui Tse* dice: « C'è un punto in cui il dardo scagliato né si muove né sta fermo ».

Quando *Hui Tse* asserisce, in altro suo aforisma: « Il sud è sconfinato e pure ha un confine » egli non fa che precorrere la « prima antinomia » di Kant, secondo la quale si può in ugual modo accettare tanto l'idea della limitazione come dell'infinità dello spazio.

Hui Tse e *Zenone* esprimono per la prima volta un pensiero il quale ha anche vivamente interessato in altri tempi spiriti come Aristotele, Platone e Hegel e in special modo filosofi di tempra matematica quali Spinoza e Leibniz e con il loro concetto dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, potrebbero considerarsi quali i remoti ed oscuri precursori del calcolo infinitesimale.

⁂

Questi ed altri paralleli non erano possibili a tutti prima dell'opera del Forke, il quale dopo averci presentato la filosofia cinese, quasi direi, travestita in fogge europee, ci fa molto opportunamente conoscere anche le sue diramazioni di oltre confine, e per esempio in Giappone dove essa ha piú che altrove vigoreggiato. Se il parallelo era, riguardo all'occidente, retrospettivo, riguardo al Giappone è, dirò cosí, consecutivo. Ed è ottima l'idea del Forke di riadurla alla sua fonte, inquadrandola, sotto forma di supplemento, nel vasto campo da cui essa uscí fuori come propaggine. Come le altre forme di cultura, il Giappone ha presa anche la filosofia dalla Cina con solo quel tanto di piú di personale ch'esso apporta sempre per istinto nell'atto assimilativo. Anche il piú acuto e franco dei loro filosofi Tetsujiró Inouye ne conviene, ma va anche piú oltre affermando che a ogni manifestazione filosofica giapponese si potrebbe, se ci se ne volesse dar la briga, ritrovare con certezza non solo l'idea ma tutto il pensiero in un qualche piú o meno noto precursore cinese.

Nel Cinese il filosofare è natura, nel Giapponese è vezzo. Il Giapponese non sente il bisogno d'indagare il mistero dell'essere; ciò che esubera dai confini del sensato, non ha importanza per lui: richiamare il suo spirito ai grandi problemi dell'anima, ai concetti d'infinito e d'immortalità, è — chi si è intrattenuto con Giapponesi cólti, lo sa — fatica vana.

Ma il pensiero cinese ha trovato però, è dovere il riconoscerlo, nel novo territorio d'importazione, una lingua che è, causa la sua struttura, uno stromento d'espressione piú adatto e piú preciso. Si potrebbe dire, anzi, per amor di paragoni, che un filosofo cinese riespresso in giapponese ci guadagni quel tanto di perspicuità che i testi páli del canone buddista, ridondanti di ripetizioni, guadagnarono in stringatezza, quando furono ricondensati in cinese nudo e crudo. Ciò nonostante, la genialità creativa andiamola pure a ricercare nella vecchia Cina. Rileggendo il supplemento del Forke, è facile anche per un profano constatare di quanto, anche in questo campo, i Giapponesi siano debitori ai loro maestri e non si può fare a meno di provare un senso di rammarico pensando all'opinione generale e a quale lacrimevole errore d'apprezzamento questa sia soggetta quando i due grandi paesi vengon tratti per qualche modo a confronto. Eppure sarebbe tempo che questa falsa estimazione venisse corretta una volta per sempre anche negli occhi del pubblico. Noi vediamo oggi il Giappone attraverso la sua florida fortuna politica e ciò basta per noi, che non dovremmo giudicare secondo apparenza, perché esso giganteggi, anche per valore di spirito e di cultura, sulla Cina la quale nella sua immensa fortuna non cessa un istante di parerci sfortunata. Eppure, dopo tutto, non sarebbe audace affermare che se la Cina non fosse, il Giappone non sarebbe. Né con questo voglio dir certo che il Giappone riguardo alla Cina sia uno « *schwadronierende Hanswurst* », come in una analoga comparazione si esprimerebbe Arrigo Heine, ma dico che non è giusto che l'incondizionata simpatia del mondo vada al Giappone epigono, a carico della Cina creatrice. Con ciò non intendo menomare le straordinarie qualità che in altro campo i Giapponesi posseggono, intendo piuttosto di disapprovare il malo modo nostro di giudicare le cose attraverso la deformazione del successo temporaneo, tutto a carico dei genuini valori dello spirito: ciò porta agli errori dai quali ormai la nostra ragione vuole sentirsi libera. Alla rivendicazione di questa verità, per ciò che riguarda la cultura estremo-orientale, anche l'illustre sinologo tedesco, col supplemento onde corona l'enorme opera di ricostruzione sul pensiero filosofico cinese, porta oggi, se pure per via indiretta, il suo dotto contributo.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

★ **Il Vieusseux e un nuovo assetto politico degli Stati italiani nel 1822.** — Senza ripetere le generiche notizie che dà il Guardione sul Vieusseux, che qui sarebbero del tutto inopportune, giova piuttosto rilevare, da una sua pubblicazione nella *Rassegna storica del risorgimento italiano*, documenti assai interessanti sui progetti vagheggiati al tempo del congresso di Verona per un migliore assetto dell'Italia. Conviene premettere che il Vieusseux nei suoi viaggi a Copenaghen aveva stretta amicizia con Federica Brum, donna assai colta, una figlia della quale, divenuta sposa al conte di Bombelles, venne poi a stabilirsi a Firenze. Infatti il conte di Bombelles vi era stato destinato come ministro dell'Austria presso la corte granducale. Cosí si rinnovarono col Vieusseux le relazioni di Copenaghen, e veniva porta occasione all'insigne editore italiano di far giunger la sua voce fino al gabinetto del Metternich. Lo stesso Bombelles, nutrendo vivo rincrescimento per le condizioni infelici e lacrimose dell'Italia, e dovendosi recare, nel 1822, al congresso di Verona, consigliò al Vieusseux di stendere un memoriale, rispetto ai miglioramenti che avrebbe desiderati, e promise con espansione di animo che avrebbe assunto ogni impegno, presso il Metternich, per le tranquille sorti italiane. Il Vieusseux fu incerto prima di prendere in mano la penna, ma poi finí col cedere alle pressioni del Bombelles, e stese il suo memoriale. Senonché il Bombelles, ritornato a Firenze, con molto rincrescimento dovette far noto al Vieusseux che il Metternich si era trovato nell'impossibilità di disporre, poiché tutto il congresso era stato regolato dalla volontà dispotica di Alessandro di Russia. Ciò non toglie il pregio al memoriale che il Guardione ha pubblicato, facendolo precedere da un « Avvertimento » che lo stesso Vieusseux ebbe a scrivere nel giugno 1848, « quando — son sue parole — tutti i cuori si aprivano alla speranza. Da allora in poi son venuti i rovesci; ma non per questo dispero della causa italiana; confido nella forza delle cose, nel prepotente bisogno d'indipendenza, nella dieta italiana ». Sembra che quel memoriale, dopo l'occasione che l'aveva provocato fosse stato quasi dimenticato dal suo autore, che però, dopo le gloriose giornate di Milano, fu « curioso di rileggere ciò che aveva liberamente espresso sulla Toscana e sulla questione italiana sin dal 1822 ». Ed aggiungeva: « confesso che la mia memoria mi aveva tradito, e che io sono stato, piú che io non mi aspettava, contento di quello scritto, perché ne risulta che i miei principî, i miei desideri e le mie vedute non hanno mai variato; e perché mi lusinga l'idea di avere sin d'allora invocato quella federazione nazionale italiana, quella lega doganale, quella dieta a Roma, infine quell'unica unità possibile, che ora per noi, lo spero in Dio, non possono piú chiamarsi utopie ». Non si nascondeva il Vieusseux che nel 1848 era ormai superato il programma del 1822; ma riconosceva, al tempo stesso, « che anche per la via indicata si sarebbe potuto conseguire un gran risultato »; e concludeva che « se il Metternich leggesse o rileggesse quello scritto, egli dovrebbe chinare il capo e confessare che l'autore non s'ingannava quando dava ad intendere che tosto o tardi l'Austria per propria colpa perderebbe l'Italia ».

★ **Un poeta bustese alle nozze di Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona.** — È indubitato che Gian Alberto Bossi fu presente alle cerimonie sfarzose di quel matrimonio; sicché il suo lungo epitalamio — che Pio Bondioli dà alle stampe per la prima volta in una sontuosa pubblicazione per nozze Monaco-Milani — costituisce una delle piú preziose testimonianze sui particolari della cerimonia nuziale. Quelle nozze tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, celebrate in Milano nel febbraio 1489, erano il resultato di una lunga e vasta manovra politica dalla quale dipesero, in gran parte, gli avvenimenti successivi della storia italiana. Ma i calcoli politici non impedirono tra i due fidanzati lontani il sorgere di un affetto, divenuto vero e genuino amore col matrimonio. L'epitalamio di Gian Alberto Bossi nella prima parte narra il viaggio d'Isabella da Napoli a Milano, nella seconda si distende minutamente sulle cerimonie e sulle feste delle nozze. Come in altre parti del codice ambrosiano del Bossi, l'epitalamio rappresenta allo stato attuale una edizione riveduta e aumentata del primitivo lavoro, presentato alla illustre coppia; ma ciò ha per noi scarsa importanza, perché la narrazione dalle stesse aggiunte acquista ricchezza di illustrazioni e di notizie. Il viaggio della sposa da Napoli a Genova è descritto con una placidezza che ben riproduce la calma tirrenica di quei primi giorni del 1489. « Nettuno dormiva — dice poeticamente il Bossi — e la consorte Teti e le ninfe fra le alghe e la stanca folla degli dei del mare riposavano, perché i venti taceano ». A Genova le navi gettarono l'ancora e cominciò il corteggio che accompagnò la sposa prima a Vigevano, poi al Castello di Abbiategrasso, dove il viaggio venne ripreso per acqua, sul Naviglio grande, con il « Bucintoro ». L'incontro della sposa con Lodovico il Moro e con Bona di Savoia è reso efficacemente dal poeta bustese, che non dimentica i cento padri e le cento matrone che accompagnavano i due illustri personaggi, gli applausi e le musiche all'entrata in Milano. Fin dal mattino delle nozze egli ci fa vedere la folla dei senatori, dei magistrati, dei cortigiani, delle rappresentanze diplomatiche, dentro i cortili del Castello e fuori. Tutti i napoletani di qualità, che in quell'occasione si trovavano in Lombardia, sono accorsi, e non mancano nemmeno alcuni genovesi che avevano seguìto a Milano la sposa. Fra gli invitati alla cerimonia spiccava Piero de' Medici, venuto in rappresentanza della sua casa. Il nostro poeta c'informa che i personaggi del solenne corteggio « stupivano nel vedere tutte le strade arredate e facevano le meraviglie per le tappezzerie fiamminghe esposte ai balconi, per le porte artisticamente vestite di frondi, per i giovani che ballavano, a guisa di satiri, e che rappresentavano i giuochi delle ninfe, orridi mostri, fiere ». Continua prolissa la descrizione fino al punto centrale dell'epitalamio, che è quando lo sposo infila nel dito della sposa l'anello gemmato, « simbolo dell'eterno amore del cuore ». Questi versi sono l'ultimo volo della musa del Bossi; poi l'ala cade stanca, quasi annoiata di dover continuare a descrivere feste e banchetti, che ormai non potevano muovere a nobili sensi.

★ **Il Teatro Vecchio di Carpi.** — Sorse questo teatro — di cui A. Morselli ricostruisce le vicende nel *Carpine* (numero dedicato alla stagione d'opera) — nel grande locale del Castello che ora serve di palestra ginnastica. Modestissimo dovette essere il suo primo abbozzo, che risale al 1583, e per cui la comunità ebbe a spendere la cospicua somma di 127 lire! Da principio, dunque, non fu che un semplice recinto, senza palchi, ad eccezione di uno fatto costruire per il duca, che nel 1584 intervenne ad una commedia data in suo onore. Nel 1773 parve necessario un restauro generale; ma, a quanto risulta, chi fu preposto all'opera seguí criteri pratici assai discutibili e non intese, soprattutto, lo stridente contrasto fra certe dispendiose ricerche di grandiosità e le modeste possibilità dell'ambiente. Ancora un grande restauro fu fatto nel 1828 per cura dei reggiani Giovanni Paglia, Vincenzo Carnevali e Sante Parmigiani. Tolte quattro grosse colonne che erano ai lati del palcoscenico, si poté aumentare il numero dei palchi, si dipinsero inoltre nuove scene e si diede a tutti i palchi una buona decorazione. Ma erano espedienti che non potevano salvare il teatro, nato modestamente e costruito in legno. Col carnevale del 1860 il teatro del Castello ebbe il suo

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

RICCARDO BACCHELLI
LO SA IL TONNO
nuova edizione, colla aggiunta delle
« *Avventure del Pescespada e del Remora* ».

Il Bacchelli è scrittore piacevolissimo e finemente ironico. Questa nuova edizione della sua celebre *Fiaba mondana* avrà certamente il successo del suo recente romanzo « Il Diavolo di Pontelungo ».
Prezzo L. 10.

DUCHESSA D'ANDRIA
ROVINE DI STELLE
ROMANZO

Ecco il giudizio che ne dà Benedetto Croce:
.... libro di un cuore esperto della grandezza e della pietà della vita umana: ricchissimo di caratteri, di figure, di scene: scritto con vivezza di rappresentazione e nobile semplicità di stile narrativo: si legge con commozione e tuttavia dà quel senso di riposo che è proprio della verità....
Volume in-16 di 700 pagine L. 18.

GUIDO MILANESI
Quando la terra era grande...
NUOVI RACCONTI DI MARE

Guido Milanesi è scrittore assai caro a tutti gli Italiani; i suoi racconti sono ricercati perchè commuovono e dilettano. Questo suo nuovo volume è già stato salutato da lieto successo e merita di essere veramente letto da tutti.
Prezzo L. 12.

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

canto del cigno; poi si chiuse per sempre. Seguí in breve la demolizione, che non parve irriverenza, perché il nuovo splendido Comunale fece sí che il vecchio teatro non fosse rimpianto. Non sarebbe giusto però dimenticarne i fasti, ed opportuno pensiero è stato quello dell'autore, non foss'altro per fermare certe note di colore paesano. Per secoli tutta una città portò dentro quel teatro, attraverso le manifestazioni piú disparate, l'impronta dei suoi gusti e delle sue passioni. Talvolta, anzi, si direbbe che la storia del teatro s'immedesimi con quella della città, come si vede quando si lascino parlare i documenti. Ecco un avviso teatrale del 21 gennaio 1798: il titolo della commedia che si rappresenta «per istruzione popolare» è perfettamente rispondente alla moda dei tempi: «La rivoluzione». Viene il 1808, e allora non si parla piú di rivoluzione; si esaltano, invece, «Le truppe francesi a Vienna», e si brucia incenso all'imperatore vittorioso della quarta coalizione. Ma ecco, piú avanti, un titolo di ancor più diverso suono: «La vittoria e le armi austriache». È quello il tempo in cui ormai Napoleone era confinato all'Elba! Passando in rassegna tanta varietà di avvisi, risultano senza dubbio ingenuità un po' goffe, ma anche pennellate stupende per chi vuol conoscere il colore del tempo. Sono innumerevoli quei variopinti foglietti a stampa con cui attori, cantanti, accademici, usavano rivolgersi personalmente ai cittadini, specialmente nelle rappresentazioni destinate a loro beneficio. C'è chi prende le mosse da gravi considerazioni morali, chi infila scoppiettanti facezie, chi tenta le vie della commozione, chi magnifica i propri meriti, chi escogita dialoghi bizzarrissimi: solo le lodi piú solenni al «genio», alla «magnanimità», alla «filantropia» del popolo carpigiano, le sviscerate proteste di gratitudine e di ricordo da parte del «beneficiato» sono, in tanta varietà, i motivi obbligatorî per tutti. Era, questa delle beneficiate, come ben si vede, una forma piú o meno elegante di questua.

✶ **Una rinunzia al cappello cardinalizio.** — Nel momento in cui si parla di una recente rinunzia, giunge opportuna una rievocazione di C. Quaranta, nella *Nuova Antologia*, sopra casi analoghi che si avverarono nel passato. Son precedenti tanto piú significativi, in quanto la rinunzia al cappello cardinalizio si è verificata ben poche volte nella storia due volte millenaria della Chiesa. Il caso oggi rievocato riguarda il cardinale d'Este ed è documentato da un atto esplicito di rinunzia, con la descrizione di tutto il cerimoniale, coi nomi di tutti i personaggi che presero parte alla cerimonia, con tutti i particolari delle pompe sfarzose che accompagnarono e resero irrevocabile il fatto. Ecco il testo del documento pubblicato nelle sue parti piú caratteristiche: «Il cardinal Barberino, come piú intrinseco ed affezionato parente del sig. card. d'Este, haveva già fatta invitare tutta la prelatura e nobiltà di Roma per trovarsi in quella mattina (il 21 marzo 1695, in cui ebbe luogo il concistoro) nel palazzo del sig. card. d'Este, ed accompagnare sino al palazzo del papa li due prelati monsignori Caprara e Marsciani, destinati procuratori del medesimo con speciale chirografo per detta rinunzia»; i quali prelati «entrarono nella stanza del papa con un canestro foderato di ormesino, ove stava coperto il suddetto cappello cardinalizio. Infine poi del concistoro entrarono due avvocati concistoriali», uno dei quali, «con elegante orazione latina, espose al papa la necessità del detto sig. card. d'Este, di lasciare il cappello cardinalizio, stante la immatura morte del duca di Modena suo nipote, acciò non si estingua la Casa, con che susciterebbero nuove guerre in Italia, per le quali ragioni era forzato ad esaudire le preci dei suoi sudditi ad istanza di molti prencipi. All'hora il papa domandò al sacro collegio, con tali parole: Quid vobis videtur? soggiungendo immediatamente il sig. card. Barberino essere una domanda giusta, per le ragioni addotte; al che fu riposto da' signori cardinali: Placet. Onde Sua Santità, con breve orazione, risolvé di ammettere la dimissione della porpora, già che seguiva con giusta ragione, e nel medesimo tempo lo liberò (il card. d'Este) et assolvé di tutti i giuramenti fatti come cardinale, con privarlo della voce attiva e passiva sopra l'elezione del futuro pontefice». Questa la cerimonia, narrata in tutti i suoi particolari; ma gli esempi potrebbero continuare. Nel 1587, morto il granduca di Toscana Francesco I, il fratello di lui Ferdinando rinunciò alla porpora e, dismesso il cappello cardinalizio, continuò la stirpe medicea. Altra procedura tenne il cardinale Ferdinando Gonzaga, che, pur non rinunziando il cappello e la sua voce in conclave, rimase cardinale e duca di Mantova, al tempo stesso, tenendo lo Stato per la nipote Maria fino al momento della sua morte.

★ **La soluzione di un elegante problema critico bibliografico.** — Il nome di M.lle Cosnard non suona molto. Ella è ricordata soltanto come autrice di una tragedia intitolata «I casti martiri», la cui edizione originale risale al 1650. E forse sarebbe completamente dimenticata, nonostante questa sua fatica tragica, se ad essa non si fosse volta l'attenzione dei bibliofili per risolvere un problema che non manca di interesse. È stato osservato che mentre in un esemplare della prima edizione citata si trovano una dedica alla Reggente Anna d'Austria, ventidue versi nientemeno che di Pierre Corneille e due stanze del Signore di Saint-Nicolas magistrato delle acque e delle foreste di Vire, nelle stampe anche immediatamente successive tutto ciò è scomparso. Il problema è stato posto nell'ultima ristampa della tragedia che risale al 1888. L'editore si domandava: — Fu rinunzia ispirata da umiltà? Oppure la Regina avrebbe dimostrato di non gradire la dedica? O si ha da supporre che l'autrice si sia trovata in urto coi due suoi panegiristi? Un collaboratore del *Bulletin de Bibliophile* (1º ottobre 1927) pur senza il soccorso di ignorati documenti, crede di poter risolvere l'enigma. Egli ripiglia in esame e riferisce i ventidue alessandrini di Corneille, nei quali, in verità, l'enfasi della lode giunge a inaspettate iperboli. Basti ricordare che, secondo Corneille, i versi di M.lle Cosnard ne fanno una «decima musa», sí ché egli stesso Corneille «vorrebbe averla per guida invece di Melpomene». Egli conclude esortandola a non stancarsi di «crear meraviglie» e di «spianare le vie dell'immortalità a coloro che l'imiteranno». Il magistrato delle acque, che aveva almeno l'attenuante della parentela, nelle due strofette del suo epigramma non era meno encomiastico, sebbene la forma dell'elogio rivelasse qualche goffaggine. Infatti nell'esaltare l'autrice egli teneva a combattere il pregiudizio maschile che avrebbe voluto escluse le donne da questo e da altri nobili arringhi e prendeva esempio dalla Reggente che governava la Francia «con tanta soddisfazione del paese» ragionando press'a poco cosí: — «la gloria della Reggente spiega che anche la gloria dei poeti possa toccare ad una donna». Ciò che giustificava la dedica alla Regina messa dall'autrice, come si è detto, in testa al suo lavoro. Ma chi ricorda il misuratissimo tono dei rari elogi di Corneille non deve trovar strano che il trageda ripensando ai suoi versi e magari rileggendoli si sia accorto che la laude, per M.lle Cosnard eccedeva ogni misura quasi cadendo nel grottesco là, dove egli, che pur non fece mai professione di modestia, dichiarava che avrebbe voluto averla a maestra. Probabile quindi che lo stesso Corneille abbia chiesto senz'altro la soppressione dell'imprudente elogio. Per il magistrato delle acque valgono altri ragionevoli argomenti. Si pensi che egli con qualche goffaggine celebrava la poetessa — testualmente «Parnasse tombe en quenouille» — in uno dei momenti piú gravi della Fronda, quasi accostando il Parnaso femminile, allo scettro tenuto da una donna. Ciò che poteva anche significare un ravvicinamento fra lo scettro e «la conocchia» e, in mezzo ai conflitti che straziavano la Francia, dava sapore di involontaria ironia a quella «contentezza» del paese che era pur proclamata dal poeta cortigiano e imprudente. Tutto ciò lascia supporre all'articolista che anche la Reggente possa avere rifiutato la dedica e ne abbia imposta la soppressione nelle stampe successive. Sí ché, in conclusione, par lecito concludere che la maggiore e piú vera tragedia fu quella, senza parole, che dovette avverarsi nell'animo dell'autrice la quale da tanta magniloquenza di lodi preliminari e di auliche dediche si ridusse alla presentazione piú umile e comune dell'opera sua con la solita «avvertenza al lettore».

★ **Intorno alla bonifica delle Paludi Pontine.** — In occasione della pubblicazione di un volume recente che s'intitola «Il bonificamento dell'agro pontino nei suoi aspetti igienici e sociali», un collaboratore della *Rassegna del Lazio e dell'Umbria* (N. 15, agosto-settembre) dà interessanti notizie sull'Istituto Nazionale per il Risanamento antimalarico della regione pontina che coi suoi ambulatori si adopera per la cura radicale dei malarici e con le scuole dei contadini mira a sviluppare nei futuri coltivatori dell'agro i principii dell'igiene. Conviene ricordare che questo territorio pontino colpito dalla malaria, e che verrà in qualche sua parte sotto gli occhi dei viaggiatori della linea Roma-Napoli di prossima inaugurazione, può suddividersi in tre zone caratteristiche che si succedono parallelamente dai monti verso il mare. La prima di cui l'asse può essere individuato nella Via Appia è intersecata da moltissimi canali a lento decorso fiancheggiati da una vegetazione acquatica ed esuberante quasi tropicale, e sebbene non sia tutta paludosa, risulta intensamente malarica. E però, lasciata com'è a latifondo, è quasi del tutto disabitata: di regola non vi si vedono che vecchi casolari, sebbene un principio di vita nuova vi sia stato introdotto di recente con la creazione di qualche moderna azienda agricola. La seconda zona raggiunge invece i trenta metri sul livello del mare, è costituita da un succedersi di terreni ondulati prevalentemente sabbiosi ed incolti rivestiti da scopeti e da altri arbusti selvaggi e nell'inoltrarsi verso sud-est si fa boscosa, sí che vi appaiono querci e lecci secolari fra una vegetazione variatissima e lussureggiante che favorisce una fauna delle piú ricche. Infine la zona litoranea e dei laghi è caratteristica, come il nome stesso indica, per questo succedersi di distese d'acqua separate dal mare da un ristretto cordone dunale e collegate tra loro da estesi pantani che sono fiancheggiati dai piú rigogliosi canneti. Ed è questa una zona sciaguratamente favorevole allo sviluppo della zanzara malarica. In complesso questo territorio cosí vicino alla capitale e portante i segni della piú promettente feracità dà l'impressione a chi specialmente vi si arrischi in piena estate di una terra esotica e selvaggia. Soltanto vestigia di antiche costruzioni vie e canali vecchi e nuovi rivelano lo sforzo compiuto nei secoli per la redenzione di questo paese desolato che aspetta la soluzione degli antichissimi problemi che vi incombono da due attività necessariamente parallele: l'igienica e l'agrario-bonificatrice. La quale ultima non può non avere alla sua base l'igiene. Il periodico si augura che ad una concezione esclusivamente idraulica, di cui gli effetti sarebbero riusciti dubbi anzi deleteri in zone malariche del mezzogiorno, si accoppi una concezione igienico-agraria le cui provvidenze trovino la sanzione legislativa mentre oggi possono attuarsi soltanto mediante l'opera ostinata e talvolta eroica di pochi animosi.

BIBLIOGRAFIE

Milano e i suoi Navigli.

Caratteristico questo settimo volumetto (1) della nota raccolta promossa dalla «Famiglia meneghina» e, piú ancora delle pubblicazioni che l'hanno preceduto nella collezione, con tutti gli attributi di un capitolo della Enciclopedia milanese — Milano nel passato nel presente e nel futuro — in cui si assommano i propositi della raccolta. L'autore ing. Giuseppe Codara, afferma questo suo meneghinismo integrale già nella forma della prefazione che è scritta in dialetto milanese poiché egli è convinto che «el noster dialett.... el se presta benissim anche per argoment che no sien poësia e teatter». In questa prefazione egli esalta l'opera iniziata dai padri milanesi ai tempi sinistri e fra le rovine del Barbarossa, e continuata tenacemente fino a pochi anni fa, quando il miraggio del porto di Milano e del relativo canale Milano-Po ebbe a dileguare, sebbene molti importanti lavori preparatori fossero compiuti.

A giudicare dall'uso fattone nella prefazione, conveniamo volentieri che il dialetto, ben adoperato, si presta anche ad argomenti che non siano di poesia o di teatro. Con questo non si vuol dire che sarebbe stata un'idea felice adoperarlo nel testo del volumetto. Il quale è insieme narrativo e tecnico: compilato da un innamorato delle tradizioni regionali, appassionato cultore degli studi intorno alla storia e alle cronache milanesi, ricerca, attraverso le testimonianze degli scrittori meglio informati le vicende secolari dei canali o Navigli che dettero alla città il vanto meritatissimo di essere stata all'avanguardia nel regime delle acque, agli effetti della canalizzazione intesa a scopi di bonifica risanatrice, di irrigazione e di trasporti commerciali. Libro tecnico poi, perché non può a meno di soffermarsi sui particolari che si riferiscono alla struttura degli stessi Navigli movendo dalla illustrazione delle conche, cosí come furono concepite dai primi gloriosi inventori, e accennando, sia pur di sfuggita, ai perfezionamenti che si vennero man mano applicando per rendere sempre piú agevole la navigabilità di questa rete di vie d'acqua a cui tanto della sua prosperità deve pure la regione milanese.

Non possiamo rifare questa storia, lunga e assai complicata, che dai Visconti agli Sforza per i dominî francese, spagnolo e austriaco arriva al regime napoleonico, dopo il quale il problema dei canali accenna a mutare di aspetto o piuttosto a orientarsi verso la mèta di un collegamento di Milano col mare; si complica con la navigazione fluviale del Po e culmina con quel porto milanese al quale il nostro autore — e probabilmente con lui molti meneghini autentici — non sa né può rassegnarsi a rinunziare. Anche i profani di ingegneria e di idraulica, non che di agricoltura, non potranno scorrere queste pagine senza provare un vivo interesse alle vicende qui esposte relative alla rete dei canali ingegnosamente messi in opera tra Ticino e Adda — i fiumi di cui furono adoperate le acque — per compiere una lungimirante impresa di civiltà che dette i resultati piú fecondi.

Le origini, le fortune e le sfortune dei diversi Navigli, da quello della Martesana al Naviglio Grande, al Naviglio di Bereguardo, a quello di Paderno e di Pavia, saranno ricercate con curiosità non meno che le sorti dei canali che, per intenderci, diremo cittadini, di cui aspetti pittoreschi, dimenticati o distrutti, ci sono offerti dalle piacevoli riproduzioni che arricchiscono il volume. Al quale vorremmo muovere soltanto il rimprovero di avere dato a corredo della storia dei Navigli nella regione tra Ticino Po e Adda una sola cartina che in verità riesce insufficiente allo scopo, perché i tipi delle diciture minuscoli e male impressi sono quasi illeggibili e i tracciati mancano della necessaria perspicuità, attese le troppo meschine proporzioni della carta.

Non si deve credere che l'argomento sia arido come taluno potrebbe supporre. Basterebbero a persuadere del contrario le pagine dedicate nel volumetto alle ricerche compiute da una Commissione nominata dal Senato di Milano nei primi decenni del cinquecento, con l'incarico di studiare sul posto la possibilità di un canale che avrebbe dovuto servire a collegare Milano col Lago di Como rimontando l'Adda. È un vero «provando e riprovando», di cui l'autore trova un curioso riscontro nei lavori preparatori della commissione che, quattro secoli dopo, riprendeva gli studi per un canale di grande navigazione che avrebbe dovuto congiungere il Porto di Milano allo stesso Lago di Como.

Né meno interessanti o vive sono le pagine che riguardano i modi della navigazione che in tanto correr di secoli sono rimasti press'a poco identici, se l'autore nel capitolo «Barche e attiragli» può scrivere «che i mezzi di trazione dei tempi passati.... persistono tutt'oggi contendendo il terreno al trattore meccanico». E i mezzi di trazione erano le miserabili rozze che «sotto la sferza del sole e il diluvio della pioggia, battute e frustate da cavallanti inumani puntando i piedi e allungando il collo procedevano ansando e sbuffando fra gli urli e le bestemmie». Cosí commoventi da ispirare anche la Musa di un poeta. Identità, oltre che di mezzi, anche di tempi, se anche questo è scritto: «Il tempo impiegato nei viaggi delle barche sui Navigli di Milano si è mantenuto presso che costante, insensibile ai progressi della meccanica e al desiderio di velocità della presente generazione».

Bisogna calcolare circa dodici ore il viaggio in barca da Sesto Calende sul Ticino o da Brivio sull'Adda a Milano: da otto a dodici ore il percorsō del Naviglio di Pavia, non meno di una giornata il Naviglio di Bereguardo. Questi dati orari servono a spiegare come le piccole barche corriere destinate al trasporto dei passeggeri lungo i Navigli siano venute a cessare poco dopo la metà del secolo passato. È vero che i criteri da tenersi presenti quando si tratti di trasporto dei cosí detti materiali poveri sono affatto speciali, ma è impossibile non riconoscere che da questi dati viene qualche sconforto all'animo del lettore, reso necessariamente dubitoso, per le stesse considerazioni dell'autore, circa l'immancabile avvenire da lui preconizzato in tema di canali milanesi nonostante le amare delusioni di tempi recenti.

Il volumetto è arricchito da una utile bibliografia dove sono registrate le opere piú importanti sull'argomento, di cui l'Autore si è valso con accorgimento e competenza sicura.

Ma qualunque possa essere l'opinione sull'avvenire dei canali, è certo che la loro storia è una pagina di nobiltà per Milano e per la sua regione. I piú seri e avveduti viaggiatori stranieri se ne accorsero. Il Codara ha pensato probabilmente che fosse superflua questa loro testimonianza, ma a noi piace ricordare che in quella sua poco conosciuta e pure cosí importante e compiuta «Descrizione dell'Italia» l'abate Richard osservava come i Visconti di una grande pianura costituita per la maggior parte di paludi incolte e inabitabili avessero fatto un paese delizioso per mezzo dei canali aperti in ogni direzione a raccogliere acque e a bonificare la regione: «*impresa cosí bella e cosí necessaria che tutti i successivi sovrani di questo paese l'hanno continuata e l'hanno portata al punto di perfezione a cui è giunta oggi*».

L'abate Richard scriveva nei primi anni della seconda metà del Settecento. E sui canali dell'Adda e del Ticino non manca di ritornare per metterne in luce il valore agli effetti dell'importazione e dell'esportazione delle merci.

Un po' piú tardi, l'inglese Arturo Young, dedito particolarmente agli studi dell'agricoltura nel suo «Viaggio in Italia durante l'anno 1789» raccontava di aver passato a Buffalara (sic) il Naviglio grande «il piú grande canale che mai sia stato costruito in servizio dell'irrigazione». Notizia di cui si vorrà tener conto per un'eventuale bibliografia sul famoso «barchett de Buffalora».

X.

---

(1) I Libri della Famiglia Meneghina. GIUSEPPE CODARA, «*I Navigli di Milano*». *Passato, presente e futuro.* Milano, Famiglia Meneghina editrice, 1927.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

© **È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.**

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

SAPOL BERTELLI
l'incomparabile sapone da toeletta dalla finezza al profumo, dall'igiene all'economia.
SAPOL
A. Bertelli & C.
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO . MILANO . NAPOLI
IN TUTTE LE FARMACIE
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele S.
via Vittorio

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 44. 30 Ottobre 1927.

SOMMARIO

G. B. Cavalcaselle: 1820-1897, LUCA BELTRAMI. — **L'inafferrabile «Commedia dell'arte»**, GAIO. — **Sulle orme della poesia e della leggenda,** BIANCA MARIA. — **Biografie,** ANTONIO PANELLA. — **Marginalia:** *Le carte carducciane nell'Autografoteca Bastogi.* — *L'occhiale e il canocchiale di Leone X.* — *Ripristino di una chiesetta normanna in Sicilia.* — *Clusone.* — *La villa Giacomelli a Maser.* — *La giovinezza di S. Vincenzo di Paola.* — *I giuochi come mezzo di indagine sulle attitudini.* — *«Animazione» e «generazione» nel canto XXV del «Purgatorio».* — *Si celebra al Brasile il secondo centenario dell'introduzione del caffè.* — **Bibliografie:** Una nuova edizione dell'«Acerba», ANGIOLO ORVIETO. — **Commenti e frammenti:** A proposito dell'iscrizione alfieriana nel Lungarno Corsini, EMILIO SANTINI.

G. B. CAVALCASELLE

1820-1897

Trent'anni or sono, sul finire di ottobre, un vecchio dal nobile aspetto, colpito da grave malore mentre si trovava in treno diretto a Roma, veniva ricoverato d'urgenza nel piú vicino luogo di soccorso, e moriva in una squallida cameretta dell'ospedale di S. Antonio.

«La sua fine fu quale era stata tutta la vita: il luogo che lo accolse moribondo, l'accompagnamento funebre di pochi amici, le scarse notizie date dai giornali, tutto corrispose al vivo desiderio della piú umile oscurità, nutrito sempre dal nostro grande storico dell'arte.» — Con queste parole, Alfredo Mazza annunciava la morte di Gian Battista Cavalcaselle, nella prefazione all'ottavo volume dell'edizione italiana della *Storia della Pittura italiana*, di cui il Mazza portò a compimento gli ultimi tre volumi, col materiale predisposto dal defunto.

Conobbi G. B. Cavalcaselle alla Minerva, nel periodo di quel primo ministero Boselli, durante il quale parve che la Direzione Generale delle Belle Arti, tenuta dal Fiorelli, fosse alla vigilia di conseguire logico e duraturo assetto. Un gruppo di giovani, che a questo promettevano di corrispondere degnamente — e mi basti citare Baldoria, Boni, Pascal, Borsari, tutti purtroppo defunti — formava corona, fra il 1887 e il 1892, al vecchio storico della nostra pittura, che al lungo periodo di vita randagia per ragioni politiche e passione dell'arte, aveva posto un termine, in séguito alla nomina ad Ispettore delle Belle Arti. La sua bella figura patriarcale, dalla candida barba, quando mi ritorna alla mente, si confonde con quella di Alberto Cavalletto, non solo per la fisica somiglianza, ma per le vicende della vita e le doti dell'animo: veneti entrambi, coetanei, patriotti per avere assieme sfidato la forca, sofferto il carcere, subíto l'esilio per la causa d'Italia. Alla Camera, fra il 1890 e il 1892, prendendo posto all'estremo settore di destra, mi trovai al fianco del Cavalletto, che, dignitoso sempre come comportava la sua nobile figura, mi commentava a bassa voce le apostrofi e le interruzioni che ci venivano dai settori opposti: fu lui, che nella seduta del 28 giugno 1891 — nella quale la discussione del Trattato della triplice alleanza, eccitando le passioni politiche in mezzo all'afa incombente nell'aula, tramutò l'emiciclo in arena di pugilatori — fu lui che, dominando col gesto e la voce quella scena disgustosa, pronunciò parole di ammonimento «in nome della dignità, dell'onore della patria nostra, che solo se concordi, faremo sicura, rispettata sempre».

Non altrimenti il Cavalcaselle si imponeva per la suprema bontà e gentilezza d'animo, negli uffici della Minerva: egli che avrebbe potuto mettere, fra lui e noi giovani animati di buona volontà, il passato patriottico e le benemerenze nel campo degli studi d'arte, serbava una contenuta e modesta affabilità, che rendeva famigliari i nostri rapporti: non ancora si era acuita nei giovani, colla impazienza di arrivare, la facile presunzione che rende ingrati verso coloro che ci hanno preceduto, poco rispettosi dell'opera loro.

Il còmpito che aveva particolarmente assorbito l'attività del Cavalcaselle, nel periodo ancora agitato della sua maturità, fu quello della *Storia della pittura italiana, dal sec. II al secolo XVI*, condotta in collaborazione coll'inglese Crowe, da lui conosciuto in Germania nel 1847. Ardua sarebbe, anzi impossibile, la impresa di distinguere la parte spettante all'uno, o all'altro dei due autori: ma come è ovvio il pensare che del Crowe sia la parte letteraria del testo originale inglese, cosí deve essere stato preponderante per il Cavalcaselle il lavoro di raccogliere il materiale, descriverlo, ordinarlo. La importanza di questa sua cooperazione apparirà maggiore, tenendo conto delle condizioni nelle quali gli studi d'arte dovevano svolgersi verso la metà del secolo scorso, quando non ancora si aveva l'attuale abbondanza di materiale documentario, per opera di ricercatori d'archivio in ogni regione, né si avevano i numerosi e rapidi mezzi odierni di comunicazione, mentre le applicazioni della fotografia non acconsentivano l'attuale facilità di disporre delle riproduzioni per effettuare raffronti e constatazioni. Eppure, malgrado l'attuale abbondanza e facilità di questi sussidi, preziosi per gli studi e la critica d'arte, non è da escludere che le difficoltà e i disagi d'altri tempi abbiano contribuito ad una maggiormente meditata maturità di risultati: se si pensa al tempo in cui, per vedere una pala d'altare, od un affresco, in località lontane dall'abitato, bisognava affrontare lunghi e faticosi viaggi, e non potendo disporre della fotografia per riportare il sussidio di una raffigurazione, doveva lo studioso — come faceva il Cavalcaselle — ricavare a matita uno schizzo per annotarvi i richiami alle forme, ai colori, e compiere, dopo di ciò, lunghe ricerche in archivi non ancora esplorati — non si dovranno disconoscere le comodità di cui possiamo oggi giovarci nel compiere monografie di artisti, teorie di stili e scuole, o riassunti di storia d'arte. Senza dubbio, nell'opera maggiore del Cavalcaselle, chi non tenga conto delle condizioni dell'epoca alla quale risale, potrà ravvisare lacune, incertezze, conclusioni ancora discutibili: il che, del resto, è destino inevitabile per qualsiasi storico dell'arte, obbligato a valersi di un materiale in continuo aumento e fermento, seguendo criteri e tendenze particolari del momento, formulando opinioni e giudizi personali, di mutevole valore: tanto che, passato il periodo nel quale hanno dominato quei metodi e quei giudizi, la storia dell'arte perde il prestigio dell'attualità, e diventa a sua volta documento d'interesse retrospettivo, in quanto abbia saputo limitare la caducità dei metodi e delle opinioni, per tenersi sempre a contatto della storia generale, con quella chiarezza di sintesi, che sola può rendere interessante, efficace e duraturo l'insegnamento della storia dell'arte.

⁂

A rievocare l'opera di G. B. Cavalcaselle, in relazione alle condizioni passate e presenti della storia dell'arte, mi mossero alcuni accenni alla sua figura morale, contenuti nelle recenti memorie autobiografiche di Adolfo Venturi, accenni in contrasto coi miei ricordi personali; poiché del Cavalcaselle — quale io conobbi alla Minerva, contemporaneamente al Venturi, fra gli anni 1888 e 1895 che costituirono la fase estrema della sua attività — non si può dire che «quasi illetterato, aveva per i letterati la riverenza che si ha per il mistero» come si legge in quelle memorie. Che quasi settantenne egli apparisse stanco, dopo le peripezie della vita e le fatiche di un lavoro assiduo, gravoso, ben si può comprendere: come si comprende che, nel rivedere l'edizione italiana dell'opera sua principale, egli concentrasse le sue cure di ufficio, persuaso di assicurare agli studi il prezioso materiale di appunti e di osservazioni, accumulato nei viaggi e nelle numerose ispezioni compiute. Riferisce invece il Venturi, che il Cavalcaselle «se ne stava sempre nella sua stanza, sfogliando il dizionario inglese-italiano per tradurre letteralmente la prosa del suo compagno Crowe».

Cosí lo avrebbe veduto il Venturi, non prima del 1888, mentre già da quindici anni il Cavalcaselle si era accinto a pubblicare quell'edizione italiana della sua *Storia dell'Arte*, sul valore della quale, il periodico *Archivio Storico dell'Arte*, fondato da Domenico Gnoli nel 1888 — ch'ebbe il Venturi collaboratore fin dal primo numero — cosí si esprimeva, per bocca di uno studioso straniero, il Thode: «quest'opera compilata con ammirabile diligenza e con cognizioni rare a trovarsi, è il necessario fondamento per ogni genere di ricerche sulla pittura italiana: l'immenso materiale raccolto nella edizione inglese essendo ora aumentato anche per l'arte dell'Italia settentrionale, per avviare anche in questo campo non ancora esplorato, una critica stilistica, che per il 300 presentava grandi difficoltà».

E lo stesso Thode, facendo la recensione del V volume, pubblicato nel 1892, scriveva: «Il vantaggio di una fiorente vecchiezza mantiene vive e pronte le forze del Cavalcaselle, antico e benemerito lavoratore, al quale si debbono le felici annotazioni e le aggiunte: ogni artista viene esaminato senza freddezza, indagandone l'intimo spirito e il magistero esteriore dello stile». Né si sospetti in queste parole una traccia di quella adulazione, che il Cavalcaselle non solo schivò, ma sdegnò; tanto che, sollecitato a collaborare nell'*Archivio Storico dell'Arte*, egli aderiva, in via eccezionale, collo scritto *Spigolature Tizianesche* «che contro la nostra consuetudine abbiamo consentito di pubblicare in questo pregiato periodico» trattandosi di alcune aggiunte a quella *Vita di Tiziano*, fondata su documenti inediti, pubblicata dal Cavalcaselle in due volumi nel 1877: opera magistrale per stile e per dottrina, essendo l'autore in grado di dichiarare nella prefazione, che «di quel migliajo di dipinti che si attribuiscono a Tiziano, tutti, fuori di pochissimi quadri di proprietà privata, furono esaminati». Ma il Venturi non vide che un vecchio stanco, intento ancora nel 1892 a sfogliare un dizionario inglese-italiano per tradurre materialmente una prosa non sua, tanto che «ne uscivano periodi zoppicanti, parole incerte; e allora egli ricorreva a dei revisori che sfarinavano la gomma, o manovravano il raschietto sulle sue minute, faticando a raddrizzar la grammatica e a ritoccare l'ortografia».

Del pari infondata è la svalutazione del senso estetico e delle cognizioni artistiche, col riferire, nelle citate memorie autobiografiche, che «il Cavalcaselle aveva fede in alcuni indegni restauratori di dipinti, e la sua fede era incrollabile». Sta il fatto che, né i direttori, né gli ispettori delle Gallerie sono tenuti ad esercitare la tecnica, per sé stessa tradizionalmente empirica, del restauro, e guai se si mettessero in testa di esercitarla: ne consegue che gli uni e gli altri debbano fatalmente ricorrere a persone di loro fiducia, non potendosi pensare che di proposito affidino il patrimonio dato a loro in custodia, ad ignoranti, o peggio: cosicché il Cavalcaselle ebbe nei restauratori di cui si valse, quella stessa fede e fiducia, che qualsiasi direttore od ispettore passato, presente e futuro, ha e dovrà fatalmente avere nei restauratori ai quali ricorrono. Il guajo si è che, da tutto questo inevitabile complesso di fiducie personali, non si voglia, o non si riesca a ricavare almeno quelle norme generali di procedimento, quelle garanzie di mezzi da adottare per restaurare i dipinti che, applicate rigorosamente, avrebbero già attenuato i rischi — tuttora incombenti, anche trent'anni dopo la morte del Cavalcaselle — di restauri difettosi, per quanto compiuti con fede incrollabile nei loro esecutori.

Questi troppo sommari giudizi dell'opera di uno studioso che fu realmente benemerito nella tutela e nell'illustrazione del nostro patrimonio artistico, riescono ancora piú inopportuni, di fronte alle benemerenze patriottiche di G. B. Cavalcaselle: prendiamo atto che nelle sue memorie il Venturi si diffonde nel ricordarle, il che non fa che acuire il contrasto con apprezzamenti poco riguardosi per lo storico e lo scrittore. Chi oggi scrive la Storia dell'Arte, può anche arrivare alla persuasione di fare e saper fare meglio di quanto abbiano già fatto i suoi predecessori, il che è umano, se si vuole, ma non dovrebbe mai giustificare la sconoscenza di quanto ci troviamo a loro debitori: poiché si potrebbe adattare al Cavalcaselle l'immagine dantesca di

> «....*quei che va di notte,*
> *Che porta il lume dietro, e sé non giova,*
> *Ma dopo sé fa le persone dotte.*»

Come ebbe a scrivere Alfredo Mazza «le cospirazioni alle quali aveva preso parte durante il servaggio austriaco, le battaglie combattute, gli stenti e le amarezze patite nell'esilio, le meravigliose conquiste da lui fatte nella Storia dell'arte, tutto ei voleva ignorato». Nulla egli chiese, e visse modestamente; lavorò con disinteresse, morí ricco solo di dignità e di buon cuore. Ma il Venturi scrive che «a Firenze, il Cavalcaselle supplicò il Governo per avere un posto di ispettore nelle Gallerie». Il verbo supplicare, è fuori di proposito, sia perché non risponde alla fiera natura del Cavalcaselle, sia perché, quando entrò nell'amministrazione delle belle arti, egli aveva già riordinato la Galleria del Belvedere a Vienna, meritandosi una medaglia d'oro da quel governo austriaco, che nel 1848 lo aveva condannato a morte, poi all'esilio durato sino al 1859: ed egli, prima ancora di essere ispettore, aveva già compilato — per incarico del Ministero — inventari e cataloghi di oggetti d'arte, che oggi ancora potrebbero servire di materiale e di esempio per l'ancora atteso inventario generale del nostro patrimonio artistico.

Come ultimo accenno all'opera del Cavalcaselle, il Venturi scrive che «la sua critica d'arte sembra spuntare timida erbetta tra i macigni dell'erudizione». Involontariamente forse, egli ha pronunciato un elogio: poiché la timida erbetta è qualcosa di vivente, di gentile, di utile, che può riuscire gradita e promettente, al confronto degli inerti ed opprimenti macigni dell'erudizione, che non mancano nell'odierna critica d'arte.

Luca Beltrami.

L'inafferrabile "Commedia dell'arte„

Una lussuosa pubblicazione, che non è precisamente una novità, sebbene porti la data del 1927, dovuta a un russo e arrivata a noi testé nella edizione francese (1), presenta ancora una volta il grazioso tema della Commedia e dei comici dell'arte e ci invita a tornare su questa autentica gloria italiana, di cui, in verità, sin qui l'Italia non ha pensato a menar vanto.

Costante Mic uomo di teatro schietto, spirito coltivato ben aperto all'indagine storica e pronto a ricercare nella storia motivi d'arte e di vita, ci dice nella sua prefazione che egli si indusse a pubblicare questo lavoro quasi come un prologo agli spettacoli che egli si disponeva ad allestire nel «Teatro antico» di Pietroburgo. Ma l'opera piacque anche ai dotti, se fu coronata dall'Accademia delle Scienze di Russia nel 1915. Ed oggi abbiamo questa edizione, con aggiunte e correzioni; bellissima, per la ricchezza delle illustrazioni, non poche delle quali ricavate dagli acquerelli che commentano la raccolta degli Scenari della Corsiniana di Roma, mentre altri offrono la riproduzione di stampe rare, ignote o mal note: elegante pei tipi e per la carta: cornice insomma di alto decoro e di gusto nella quale «la Commedia dell'arte», forse per la prima volta nei tempi moderni, fa bella mostra di sé, assurta finalmente a quelli onori dell'arte, che, nonostante il nome, non parve ai piú che le fossero dovuti.

L'autore che maneggia i documenti e le fonti con sicurezza notevole, a sentirsi dare dell'erudito non c'è dubbio che protesterebbe. Egli concepisce una critica e una storia dell'arte essenzialmente dinamiche, e cioè sempre intese a scoprire nell'obbietto delle loro indagini aspetti e significati nuovi. Piú che storico o critico, egli vuole essere un interprete; egli rifiuta classificazioni o categorie, respinge ogni pregiudizio di carattere letterario. Ora se vi è un argomento nel quale i pregiudizi di carattere letterario abbiano influito ai danni dell'obbietto, questo è proprio l'argomento della Commedia improvvisa o degli attori, dalla quale per definizione — checché poi avvenisse nella pratica — la letteratura era bandita.

Atteggiamenti di teatro come quelli che ci ha dato la Russia moderna, dove il pittoresco predomina, e convivono musiche e danze, macchie di colore e virtuosità anche acrobatiche, e trionfano caratteri locali, quasi di folklore, con fervore e immediatezza propri dell'anima popolare, debbono rivolgersi come ad un richiamo nostalgico verso quei nostri geniali commedianti che per un secolo e mezzo formarono la delizia e la meraviglia dei pubblici italiani e stranieri; — e in quel pubblico potevano trovarsi, indifferentemente, sovrani e sudditi dei piú umili, dotti, poeti illustri e spiriti di ignoranza primitiva e totale.

Ma non soltanto certe forme di teatri esotici, popolareschi o preziosi, hanno risospinto in questi ultimi tempi, e risospingono tuttavia, la nostra e l'altrui attenzione verso la Commedia dell'arte. Anche il cinematografo, e intendo il cinematografo comico e sopratutto le invenzioni, — non improvvisazioni — di qualche attore che si è conquistata oggi con lo schermo una fama paragonabile, non superiore, a quella di un Tristano Martinelli o di un Frittellino o di un Francesco Andreini o di uno Scaramuccia; anche il cinematografo ha reso finalmente un servizio al teatro dopo di averlo, come si assicura dai bene informati, danneggiato con la sua spietata invincibile concorrenza. Ha ravvivato il ricordo di altri incomparabili inventori del passato. Servizio meramente ideale, di cui si può vedere un accenno nella dedica di questo libro «al piú grande attore del nostro tempo», Charles Spencer Chaplin.

Questi riavvicinamenti non furono coltivati dagli storici della Commedia dell'arte, come deplora lo storico di cui oggi ci occupiamo. Essi hanno indugiato nelle sterili indagini intorno alle origini, sugli influssi reciproci delle diverse forme teatrali ma hanno trascurato i modi dello spettacolo, gli elementi musicali coreografici propri della Commedia dell'arte e, soprattutto, ne hanno perduto di vista il punto essenziale: che è lo stile dell'interpretazione e cioè la tecnica degli interpreti. Qualche ottima biografia, qualche medaglione di singolo attore o di singola attrice si è pure avuto, ma una definizione dell'arte di questi comici che furono insieme autori e attori, una definizione non scolastica ma viva, che soddisfi cioè la nostra intelligenza, non risponda soltanto alle opportunità di un trattato o di un manuale, questa definizione non è stata, nonché trovata, nemmeno cercata.

⁂

Non dirò che le premesse o promesse dell'esordio sieno smentite dal volume nel quale con amorevole diligenza e con notevole penetrazione i vari aspetti di questa forma d'arte dileguatasi nelle lontananze del passato sono indagati e illustrati, sempre con l'intenzione di estrarne ciò che può e deve ancora apparire vivo al rievocatore. È anche vero ciò che il Mic afferma che la Commedia dell'arte fu con particolare preferenza inseguita e osservata dagli storici e dai critici nei suoi incredibili trionfi oltre i confini del paese dove nacque, e soprattuto in Francia dove, come tutti sanno, nel corso del Settecento, che fu l'ultimo secolo nel quale essa dette segni di vita, degenerò nel cosí detto «théâtre italien» che tutto fu fuori che teatro italiano. Ci sono certo, molti piú libri sui comici dell'arte in Francia che non sui comici dell'arte in Italia, ed è innegabile che la degenerazione della Commedia dell'arte in Italia e fuori d'Italia — il pagliaccesco lo stereotipo l'idiota, contro cui insorse e trionfò la riforma goldoniana è assai piú noto che non sieno noti i tempi dello splendore. Ma, con tutto ciò, non credo che ci sarà alcuno che osi affermare esserci finalmente rivelato da questo libro, pur cosí utile per tanti versi, l'ultimo segreto della Commedia dell'arte.

L'intuizione — è evidente — in questo genere di ricerche può dare lampeggiamenti che sarebbe assurdo aspettarsi dall'accertamento dei fatti e dalla loro registrazione. Ma, insomma, gli elementi essenziali di cui si vale il Mic nella sua rievocazione erano già stati messi in piena luce da critici italiani, e non italiani, che lo hanno preceduto nell'indagine.

Quali sono questi elementi, in sostanza? Ricerche sulla costituzione e sulla fortuna, delle Compagnie, canoni ai quali obbedivano i loro spettacoli, materiale scritto di cui si valevano per la cosí detta improvvisazione, arredi e corredi di scena, analisi dei diversi tipi — assunti o no al prototipo della maschera — giudizi di contemporanei o di posteri men remoti di noi — e son giudizi che vanno dall'iperbole encomiastica alla censura piú atroce — animo, mentalità costumi dei comici dell'arte, indagati attraverso le molteplici e multiformi cronache spicciole, che non riguardano soltanto gli illustri, i divi, di cui il nome è giunto fino a noi e si perpetuerà nel tempo.

Ma questi elementi, e non certo col piccolo animo del topo di biblioteca che per soddisfazione sua e dei suoi ricerca e trascrive, li aveva già estratti, dal caos primitivo e offerti in bella sintesi al lettore, un acuto letterato italiano. Quando, poco meno che mezzo secolo fa, Adolfo Bartoli pubblicava gli «Scenari inediti della Commedia dell'Arte» come contributo alla storia del teatro popolare italiano, accompagnati da una prefazione che è un modello di precisione e di penetrante buon senso, gli studi italiani sulla Commedia dell'arte, erano ancora *in fieri*; né Armand Baschet aveva ancora dato quei suoi «Comédiens italiens à la Cour de France» (da Carlo IX a Luigi XIII) nei quali, a traverso i documenti ignorati degli archivi di Mantova e i manoscritti inediti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, i comici dell'arte si rivelavano sotto aspetti impreveduti. E in qual conto il Baschet abbia tenuto l'«introduzione» del Bartoli è detto e ripetuto dal francese che non gli lesina la lode, come del resto non gliela lesina, tanti anni dopo, il Mic, sebbene questi sia troppo parco nelle citazioni e cioè nei richiami espliciti ad un libro di cui ha pur fatto tesoro.

Quei testi che son parsi cosí istruttivi al Mic: «il libro estremamente raro, quasi introvabile» del Perrucci «che è una delle fonti piú preziose per la storia della commedia italiana» — sono parole dello stesso Mic — il Bartoli nella sua pur sintetica «introduzione» l'aveva largamente adoperato, avvertendo per il primo che da un legislatore o codificatore intelligente del teatro quale il Perrucci fu, molte induzioni era lecito trarre per ristabilire, rispetto alla Commedia dell'arte, la realtà contro la leggenda o le favole. Ma col Perrucci già aveva adoperato il Garzoni e col Garzoni il Cecchini, dando cosí un disegno originale dei bei tempi di questa Commedia in Italia piuttosto che fuori d'Italia, come il Mic si è proposto di darlo nel suo lussuoso volume.

È vero che quando il Bartoli dettava la sua prefazione agli «Scenari inediti» di questi curiosi prodotti letterari si conosceva un numero assai esiguo — appena un'ottantina — invece degli ottocento che si conoscono ora. Ma sarebbe arrischiatissimo concluderne che della Commedia dell'arte egli dovesse saper molto meno di quello che oggi ne sappiamo. Il Mic, non in perfetta coerenza con le premesse, ci assicu-che un lavoro di ulteriore ricerche sugli « Scenari » potrebbe dar luogo a resultati importanti per la valutazione del gusto dei tempi e per argomenti affini. Ma nessuno può pensare che questa sia la via per la quale arriveremo a cogliere l'inafferrabile segreto della Commedia dell'arte; cosí come non ci arriveremo a traverso stampe o disegni — siano pure di un Callot — o riproduzioni di acquerelli, o i piú diversi e pittoreschi documenti grafici. Constatiamo piuttosto che il Bartoli non si propose né poteva proporsi quei problemi strettamente tecnici che il Mic discute da tecnico. Se non che questa discussione intorno allo stile o piuttosto all'« arte » dei comici, da cui soltanto si aspettano i desiderati lumi su quella che fu la *loro* Commedia, vale, soprattutto, come indicazione di metodo.

---

(1) CONSTANT MIC. *La Commedia dell'Arte.* Ed. de la Pléiade, Paris 1927.

Il piú completo e recente storico del Teatro italiano, Luigi Tonelli, ha intraveduto questa verità essenziale, anche se non ne abbia poi tratto le conseguenze che potevamo aspettarcene. Da un rapido esame degli « Scenari » gli è facile concludere che la luce non verrà da quella parte. « Ben piú a ragione — egli scrive — si potrebbe cercar di determinare le qualità sceniche particolari di ciascun attore divenuto famoso sotto le spoglie di qualche maschera; ossia le particolari visioni del personaggio che ebbe l'attore.... Ma dove sono le testimonianze dei critici e dei contemporanei? Dove le spiegazioni e le confessioni degli attori?... »

Ma il Tonelli ha un concetto pessimistico della Commedia dell'arte che gli pare espressione schietta di *secentismo;* giudizio nel quale non so quanti potranno consentire. Che nella Commedia dell'arte, fiorita in pieno Seicento, si ritrovino elementi di secentismo è ovvio ammettere, ma che la pompa o l'affettazione, il concettismo o l'oscenità l'abbiano fatta vivere e trionfare è assai meno ovvio. Forse l'idea che ce ne facciamo noi pecca per ottimismo, ma a noi pare che la Commedia dell'arte, o per esser piú esatti la commedia degli attori, sia nata ed abbia prosperato e trionfato perché di quel concettismo e di quella pompa, di quella affettazione e di quell'oscenità seppe valersi come di un materiale grezzo di cui la scorie sono rimaste negli « Scenari » e negli altri documenti scritti. Ma l'« arte » non era lí.

Nel libro del Bartoli questa indagine sul segreto della Commedia, che è piuttosto il segreto degli attori, non si trova, ma nessuno degli elementi essenziali della Commedia improvvisa è dimenticato, né l'analisi dei tipi o delle maschere, né i sussidi scritti, offerti, oltre che dagli Scenari, da zibaldoni d'ogni risma e misura, né un elenco delle formazioni o Compagnie piú importanti. Concetti, *lazzi*, chiusette, tutto vi è esaminato. Né il Bartoli ignorava che il comico dell'arte dovette riuscire spesso « *un artista eccellente* ». I tre Andreini, padre madre e figlio, con pochi tratti hanno in questa « Introduzione » tutto il rilievo desiderabile. Né il Mic ce ne dice nulla di piú nel suo libro. Dice di piú quando ricerca sottilmente l'intimo carattere di quest'arte composita fatta di spontaneità improvvisatrice, sí ma con attitudini e preparazione straordinarie, arte che dette immagini e riflessi di vita infinitamente superiori alle parole pronunziate sul palco. Con la commedia dell'arte siamo nel cuore stesso del teatro; il quale è, essenzialmente, improvvisazione o, per dir meglio, tende come a mèta suprema, ad esser voce, non eco, ad apparire necessità momentanea piuttosto che preordinata ripetizione di un programma.

Riprova teorica che il mezzo migliore per sciogliere l'enigma della Commedia dell'arte è indovinare quali potessero essere in realtà i procedimenti degli attori, quali gli effetti a cui era loro dato di pervenire procurando al pubblico una compiacenza che soltanto le degenerazioni penultime ed ultime hanno fatto credere a troppi dovesse essere in ogni caso puerile volgare o peggio. Ma se ricostruire la personalità di un attore è un'impresa disperata, tanto piú difficile sarà ricostruire la personalità dell'autore-attore la cui fama non è affidata a determinate interpretazioni, né profitta per riflesso della luce che emana da alte opere d'arte. La via delle affinità nella quale si è messo anche il Mic è certamente la migliore, ma noi non dovremmo sentire il bisogno di ricorrere come lui ai novissimi divi dello schermo, per dare una vita attuale all'arte che gli attori del cinque-seicento portarono nella loro commedia, per immaginarla presente e ancora efficiente.

Le parole, ancora una volta, ci hanno portato fuori di strada e a sentir parlare di commedia a braccia, improvvisa, a soggetto, siamo stati indotti a coglierne gli echi malinconici nella scena moderna piuttosto che a scoprirne le meravigliose rifioriture.

Comici che recitassero a braccia, pronti al soggetto, all'audace improvvisazione che, occorrendo, rimedia all'amnesia, ci hanno fatto ripensare alla Commedia dell'arte.

Ma quanti si sono accorti che negli ultimi decenni dell'Ottocento abbiamo avuto sott'occhio un mirabile esemplare di Commedia dell'arte, che avrebbe potuto portar luce nell'argomento piú e meglio di ogni invenzione mimica di ogni piú celebrato artista del cinematografo? Pensate a Edoardo Ferravilla, ai suoi « Scenari » e cioè alle scene che egli compose per suo uso e consumo, ai tipi che fissò, Tecoppa e Massinelli, il maestro Pastizza e Gigione, il Sur Panera e il Sur Pedrin e sopratutto alla sua arte fatta di sublimi nonnulla. Quali prodigi di finezza abbia potuto raggiungere la commedia dell'attore, noi sí potremmo testimoniare. Ferravilla che nei primi tempi delle sue fatiche introduce nelle commedie altrui un tipo con le parole che ha trovato da sé, che poi non abbandona la penna cosí come — lo constatò per il primo il Bartoli — non l'abbandonarono mai i migliori comici dell'arte — che ai tipi fissi muta le « frasi », fu autentico rappresentante di questa genialità comico drammatica, specificamente italiana, a cui ha reso omaggio il mondo. Anche drammatica: quella « Scena a soggetto musicale » che già nel titolo rivelava una parentela strettissima, ma ignorata dal pubblico, col teatro degli antenati, a chi la ripensi potrà sciogliere ogni incertezza e ogni dubbio. Anche gli elementi musicali squisiti dai quali il Mic non poteva essere sorretto nelle analogie ricercate con l'arte muta, qui ricompaiono a dare evidenza al ricorso. Dirò di piú. Il Mic avrebbe potuto ritrovare nella teorica ferravilliana i principî nei quali crede e da cui muove per penetrare l'impenetrabile segreto: «... l'arte mia è spontanea... Sono convinto che tutta la vera recitazione non ha nulla a vedere con un regolare corso letterario ed accademico... *Si recita improvvisando...* ».

Ma tutto ciò per chi non abbia sentito Ferravilla non può valere che come una pallida indicazione. Quale e quanta sia la difficoltà di ricostruire quell'arte fatta di sublimi nonnulla è facile esperimentare quando si pretenda di rievocarla dinanzi a chi non ne fu testimone. Neppure il piccolo volume nel quale Edoardo Ferravilla ci parla della sua vita della sua arte e del suo teatro, avendo affidato a Renzo Sacchetti il compito che fu assolto perfettamente di trascrivere le sue confidenze, può compiere il miracolo.

Né le illustrazioni che qui hanno fedeltà fotografica fanno rivivere il Tecoppa o Massinelli, Pastizza o Gigione di quella tal vita che noi pretenderemmo di riscoprire o di riafferrare con resultati magici nella Commedia dell'arte di due o tre secoli or sono. E Ferravilla è di ieri.

Gaio.

Sulle orme della poesia e della leggenda

L'ora del tramonto a San Martino di Castrozza, l'ora del tramonto sulle rive del Rodano, in faccia ad Avignone. I due ricordi lucenti si fondono nella memoria in un solo: riflessi argentei, luccichii d'oro e di gemme, riverberi magici.

Le rocce delle Dolomiti, come le mura del palazzo dei Papi, assorbono la luce, e quando ne sono sature la irradiano. Non ho veduto altrove pietre cosí luminose, sebbene diversamente le une dalle altre. Le Dolomiti, sfaccettate come diamanti, assumono toni piú caldi e vividi; le pietre d'Avignone hanno la pacata luminosità di una coppa d'alabastro entro la quale palpiti una fiaccola, e quando l'ombra è calata divengono di vecchio argento patinato.

Veduta cosí da lontano, sul fondo del giardino dei Rochers du Dôme, la mole del Palazzo papale, monastica e guerresca allo stesso tempo, ci dà l'impressione di una cosa ancora viva; ma quando si penetra nelle sue vaste sale deserte e spoglie, un senso di smarrimento e di gelo ci entra nell'anima. Il cicerone, un loquace e fantasioso concittadino di Tartarin, ha un bell'evocare in termini coloriti il fasto della Corte dei Papi e le figure dei grandi che furono ospitati fra quelle mura, e declamare squarci di poesie provenzali, e cantare le canzoni dei *Troubadours;* il nobile palagio, che fu, fino a pochi anni sono, adibito a caserma — durante la guerra ospitò anche i Garibaldini — rimane muto e pare ormai estraneo a tutto il suo glorioso passato. Sono oggi in corso grandi lavori di restauro: si abbattono mura, si riaprono finestre, si raschia l'intonaco; affreschi e iscrizioni tornano alla luce, e lentamente il passato risuscita. Un passato che è tutto intessuto d'italianità. Non sembra di trovarsi in terra straniera in questa Avignone armoniosa e serena, ove si incontrano ad ogni passo stemmi e nomi della nostra piú antica nobiltà che dette Papi e Principi alla Chiesa, e si ode ovunque pronunziare il nome di uno dei nostri maggiori Poeti.

Né riesce troppo difficile rievocare la raffinata figura del Petrarca — quando, poco piú che ventenne, era ricercato e blandito dalla festosa società che conveniva intorno alla Corte Papale — nell'Avignone d'oggi, la quale se pur tanto diversa da quella d'allora, ha sempre vestigia e aspetti di un tempo, colla cinta merlata delle mura ancora intatte, le antichissime chiese e le anguste vie dagli arcaici nomi: *Rue des Pénitents noirs, Rue des Trois Colombes, Rue des Teinturiers,* lungo la quale ruote di vecchi mulini si tuffano nelle acque del canale della Sorga. La Sorga! Fiume petrarchesco per eccellenza. Andiamo a salutare con riverenza le « chiare, dolci e fresche acque » là a Valchiusa.

Nel pomeriggio soleggiato, tutto canoro delle famose cicale di Provenza, l'automobile corre sulla via bianca, fra quadrati di vigneti bassissimi, protetti da alte e fitte siepi di cipressi contro il soffio violento del Mistrale, e pasture fresche solcate da canali, e file d'olivi contorti. Ogni tanto s'incrocia un carro carico di ceste d'uva, e le vendemmiatrici ce ne gettano ridendo qualche ciocchetta. Ne afferro una al volo. È quell'uva primaticcia, d'un verdognolo appena dorato, che reca sulle mense un precoce annunzio autunnale.

Ecco l'Isle-Sur-Sorgue, romantica cittadina dove, secondo alcuni, sarebbe avvenuto l'incontro fra Laura e il Petrarca, ipotesi naturalmente accolta e sostenuta dall'albergatore del luogo, il quale ha posto sul suo modesto ostello una grande scritta: « Hôtel de Petrarque et de Laure ». Ed un altro alberghetto sotto l'egida degli stessi nomi si para davanti a noi appena si giunge sulla piazza di Valchiusa. Là vetrine e banchi sono pieni di oggetti innumerevoli e svariati — dalla scatoletta per fiammiferi al fazzolettino di seta, dal medaglione smaltato al fermacarte in cristallo — recanti tutti i due nomi intrecciati e i due profili. Petrarca e Laura ovunque. Ma.... dove sono le chiare, dolci e fresche acque?

Presso il corso della Sorga s'innalza un massiccio fabbricato tutto sonoro di macchine in azione, e le acque che il Poeta vide scorrere libere e limpide sono oggi prigioniere di ruote e di ordigni. Proprio di fianco alla fabbrica sta la casetta che la tradizione vuole fosse abitata dal Petrarca. Chi avrebbe detto allora al Poeta che, vicino al luogo, dove egli tracciava sulle nobili e incorruttibili pergamene i suoi versi immortali, verrebbero piú tardi fabbricate, con stracci e detriti tonnellate e tonnellate di carta effimera e caduca, spesso, come le parole che vi sarebbero state frettolosamente impresse?

Piú che modesta, misera e negletta appare oggi la piccola casa del Poeta, con la facciata scrostata, e, davanti, il nudo piazzaletto senza un fiore né un arbusto. Rammenta certe casupole trasandate dei contadini della Lucchesia La porta è aperta. Entro. Salgo l'angusta scala: stanzette piccole, completamente vuote. Un operaio sta imbiancando le pareti. Un'aria di tristezza e d'abbandono spira là dentro. Domando se è proprio quella la casa del Petrarca, e l'uomo mi risponde di sí e che « Ces Messieurs de la Fabrique » la stanno restaurando per mettervi un Museo. Delusa, esco, e m'incammino verso la sorgente della Sorga, mèta di tutti coloro che vanno a Valchiusa.

Lascio dietro di me lo strepito della cartiera, e mi avvio per un silenzioso sentiero. In alto, sulla collina di faccia, si profilano i ruderi del cosiddetto « Château des Evèches » che appartenne al Cardinale di Cabassole, amico e protettore del Petrarca. Il sentiero s'inoltra in un bosco, un bosco dalle lievi ombre che si disegnano sul fresco tappeto di muschio. La torrida estate pare repentinamente allontanarsi. C'è nell'aria un'umida fragranza autunnale; ciuffetti di erica di un acceso colore cardinalizio si affacciano sulle prode del sentiero che prima sale, poi scende rapido al fiume. Giungo sulle rive. Oh incanto! Pare questo il leggendario paese delle ninfe, e trovo finalmente qui quella silvestre poesia che il nome di Valchiusa aveva sempre evocata alla mia immaginazione.

La Sorga, scaturita da poco dalla sorgente, è simile ad un largo ruscello, il piú romantico ruscello che si possa immaginare. Fra sponde verdissime, ombreggiate da vecchi faggi, scorre l'acqua limpida, cosí cristallina come altra non vidi mai. Sí, forse, quella dell'Anapo là a Siracusa, che fa lucenti come gemme i ciottoli del suo letto. Qui non si scorgono sassi in fondo alle acque, ma un'ondeggiante vegetazione di foglioline oblunghe le quali sembrano le minori sorelle di quelle del glorioso alloro che cinse la fronte del Poeta.

Dolce cosa è sostare in questa fresca oasi, e ripetere qui le limpide strofe, la cui armonia si fonde con quella del paesaggio, coll'ondeggiare delle fronde e col gorgogliare delle acque.

Il sentiero ombroso conduce in pochi minuti di cammino ad un'altissima roccia, baluardo possente e gigantesco. Qui tutto è orrido e cupo, e mi sembra di essere piombata, dopo un dolce sogno idilliaco, in un incubo pauroso. Dentro la formidabile parete rocciosa si apre una grotta simile al tradizionale antro delle streghe; e proprio là, in fondo, nel mistero tenebroso di quella cavità sotterranea, scaturiscono le chiare, dolci e fresche acque.

« Sotto un gran sasso
In una chiusa Valle ond'esce Sorga ».

Non v'è nulla che avvicini ad un artista, ad uno scrittore, e dia l'impressione di comunicare con lui, quanto il muoversi nei paesaggi che egli amò e descrisse. Percorrendo le rive della Sorga si dimentica che sette secoli ci dividono da Francesco Petrarca, e si pensa ad ogni passo di poter incontrare il poeta in quei luoghi che gli furono familiari e che ritroviamo ancora quali le sue rime li descrissero.

Ma nella terra di Provenza si perde spesso la nozione del tempo e della realtà. Aleggia ovunque poesia e leggenda: dalle fantastiche rovine dei Baux, feudo di Guillaume le Baux, che fu sede nel Medioevo di una delle piú celebri « Cours d'amour », e che appare come un nido d'aquila sul contrafforte roccioso, dominando la cosiddetta Val d'Enfer, dove Mistral vuole che Dante traesse ispirazione per il suo Inferno; all'arcaico paesetto delle Saintes Maries, dove la tradizione narra che approdassero in una fragile barchetta le tre Marie — le Trémaïé, dicono i Provenzali — Maria Jacobé, Maria Salomé, Maria Maddalena con la fedele serva Sara, e dove ogni anno convengono tribú di zingari per devozione verso la loro protettrice, la negra serva il cui corpo giace nella cripta della Chiesa; alla romana Arles, silente e armoniosa, raccolta all'ombra del suo Poeta, che ne mise in valore il vecchio idioma e le antiche usanze, e sembra ora guardare bonario e sereno dal suo piedistallo di pietra le graziose *Mireilles*, fedeli al *fichu* di trina e al nastro-diadema intorno alla crocchia dei capelli; alla Cité de Carcassonne, sulla verde collina, di faccia ai Pirenei, con la doppia cinta delle mura e le cinquantaquattro torri, delizioso scenario da ballate medioevali e da romanzi cavallereschi; alla rossa Tolosa, antica capitale della Langue d'oc, dove, nel cinquecentesco palazzo d'Azzézat ha sede l'Accademia dei Jeux Floreaux, sotto l'egida ideale di Dame Clemence Isaure.

Quella dame Clemence che, dopo aver vissuto cinquant'anni in un casto celibato, lasciò parte dei suoi beni alla città di Tolosa, col patto che fosse celebrata ogni anno la gara poetica dei Jeux floreaux, e che fossero portate rose sulla sua tomba nella Basilica della Daurade.

Questa storia è cosí romantica e gentile che a Tolosa tutti la ripetono, anche se sono convinti che è pura invenzione. Un umorista francese ha scritto: « Dans le Midi rien n'embête l'homme comme la verité ». E in Provenza e in Lingua d'oca bisogna cercare solo canti, poesia e leggenda.

Bianca Maria.

BIOGRAFIE

Se i segni non mentono, tornano di moda le biografie, un genere storico apparentemente facile a trattare e piú accessibile al gran pubblico. Ma su quella supposta facilità conviene fare molte riserve. La biografia non è mai storia d'un uomo individualmente considerato, ma storia di quel complesso di fatti, nei quali quell'individualità si inquadra e riesce ad emergere dalla folla anonima. Il magistero dello storico sta appunto nell'evitare di sommergere l'individuo per indulgere alla storia dei tempi in cui visse — difetto frequente nella storiografia positivistica — e nell'evitare di porre l'individuo al disopra e al di fuori dei tempi, incorrendo nel pericolo di scrivere un panegirico in luogo di una biografia, o di pronunziare giudizi errati.

Gli esempi che ci sono recentemente offerti sembrano voler reagire alla prima corrente, ma, salvo qualche eccezione, cadono nel secondo difetto. Vi cadono i due saggi finora pubblicati della collezione « Vite », edita dalla Casa editrice Paravia, l'uno di Ranieri Allulli su Giulio Cesare, l'altro di Piero Rèbora su Francesco Ferrucci (1). Essi sono formalmente diversi: quello dell'Allulli ha un andamento tra la storia e il romanzo o, se non vogliamo usare quest'ultima parola che potrebbe offendere il biografo, di storia drammatizzata; quello del Rèbora ha piú il carattere di narrazione piana semplice senza fiorettature.

Il lavoro di Allulli piú che uno studio di quel tormentoso periodo di storia romana, in cui crollano le ultime impalcature della cadente repubblica, è una successione di quadri. L'autore non si è proposto di darci una visione completa di tutto il processo storico, che permise a Cesare di giungere alla dittatura; ma di porre in risalto il suo personaggio in mezzo a certi episodi o avvenimenti di importanza singolare, nei quali egli ebbe parte principalissima. Per avere un'idea del suo procedimento, basterà riferire i titoli dei capitoli: Una seduta drammatica, Vigilia d'armi, Giulio e Cesare consoli, Alla conquista della Gallia chiomata, Terre vergini, Vercingetórige, Il Rubicone, Fàrsalo, Cleopatra, Le Idi di marzo.

Che con questo sistema il racconto cresca di interesse e sia attraente è indubitato. Però, Cesare riesce alquanto diverso dal reale; è un Cesare sfaccettato, di cui non si coglie la figura nella sua interezza. Certe macchie sono piamente nascoste e certe virtú generosamente sublimate. Nulla, per esempio, sappiamo di quel primo torbido periodo della vita politica di Cesare, demagogo e sobillatore non per convinzione, ma per la speranza di riparare ai suoi dissesti finanziari con la legge per la distribuzione delle terre. Allulli ci porta invece senz'altro dinanzi a Cesare, che cerca di salvare dall'estremo supplizio i complici della congiura di Catilina. Ed egli solo grandeggia nel Foro; gli altri sono piccoli uomini quando non sono ridicoli, come Cicerone che « beveva per tutti i pori e assaporava con tutti i sensi il grido di Padre della Patria », o che parlava, « come al solito, con bocca canora, *ore rotundo* ». Questo del diminuire tutti i personaggi, perché emerga il protagonista, l'unico, quello che è tutta la storia, perché gli altri sono comparse, è uno dei difetti principali del libro, che, come ho già detto, troppo si compiace dei particolari di grande effetto e molte cose essenziali trascura. Tra l'altro, non abbiamo neppure una pagina che ricordi l'opera piú grandiosa di Cesare dopo la guerra civile, cioè la nuova organizzazione data allo Stato, che è poi la storia stessa della dittatura e implicitamente quella delle origini dell'Impero. Il libro è però di piacevole lettura e ciò può scusare qualunque difetto, quando si abbia lo scopo di fare opera divulgativa.

Il Ferrucci del Rèbora, coll'essere rimasto piú aderente alla storia, rivela anche maggiormente le intrinseche deficienze, non pure nel racconto dei fatti, quanto e piú nei giudizi, che sono in ritardo d'un mezzo secolo almeno. La confessione è nello stesso saggio bibliografico che chiude il volumetto (l'Allulli con piú malizia ha fatto di meno della bibliografia), dove sono ricordati perfino i romanzi del Guerrazzi e del D'Azeglio, ma non l'opera del Falletti Fossati, la piú compiuta che si abbia finora sull'Assedio di Firenze. Sui fatti poco c'è da dire. La figura del Ferrucci non è di grande rilievo per la storia e, se il nome di questo valoroso combattente non fosse affidato all'estremo sacrificio compiuto in difesa della patria e, piú, all'atto di sprezzante eroismo dinanzi al pugnale d'un nemico fatto vile dall'odio, sarebbe appena ricordato. Ma al di là della bellezza e della grandezza del sacrificio e dell'eroismo che cosa c'è? Qui il Rèbora comincia a uscir di strada. Egli si eleva ad accusatore del Cinquecento corrotto, immorale, areligioso; ritesse l'apologia del Savonarolianismo, sostenendo, dopo che ha dovuto riconoscere il pieno fallimento di esso, che la predicazione non si misura dal successo (e allora da che si misura?); ripresenta la vecchia tesi della tirannide Medicea. Un po' si ricrede (non si sa come) nelle ultime pagine, ma per riaffermare subito l'opera fattiva dello « spirito piagnone ». La sua è una storia fatta di disperazione e si comprende come ad un certo punto egli pronunzi l'eresia che « l'assurdo si realizza, l'ingiusto trionfa e permane, il fragile si consolida, l'irrazionale prevale e tutti i razionali principii e tutte le dogmatiche costruzioni se ne vanno in disfacimento ». L'errore del Rèbora è derivato dall'essersi egli servito di fonti sospette e sorpassate, confondendo anche perfino il romanzo con la storia: Niccolò de' Lapi, personaggio immaginario del D'Azeglio, diventa per lui un personaggio reale, « che animò la difesa della repubblica, che preparò la via all'avvento della disciplina, della fedeltà della patria, del disinteresse, dell'eroismo di Francesco Ferrucci ». A parte l'eroismo e l'indiscutibile amor di patria che animava i difensori di Firenze, gli irrazionali (se ne persuada il Rèbora) erano proprio questi, sostenitori d'un municipalismo cadente contro il sorgere d'una piú ampia e piú compatta unità territoriale, preparatrice col maturar degli eventi dell'unità nazionale. E poiché egli lo ha ricordato a titolo di biasimo, aggiungerò che chi vide razionalmente e realisticamente le cose fu proprio il Guicciardini, il quale non era però un piagnone ma semplicemente un uomo politico.

⁂

Piú seria e piú seriamente condotta è l'altra collezione che la stessa Casa editrice Paravia ha intitolata *Collana storica sabauda*. Diretta da Arturo Segre, essa si propone di « riunire in un'unità combinata i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda », mettendo a profitto il materiale di studio dato alla luce nell'ultimo sessantennio da competenti, che « hanno però troppo spesso dimenticato una vasta parte del pubblico, quel numero pur notevole di persone colte, le quali, estranee all'ambito scientifico, nutrono tuttavia sete di cognizioni e sentono amore per la storia patria narrata in forma piana e persuasiva ».

La « Collana sabauda » è, almeno per ora piú fortunata della collezione «Vite» e merita veramente il nome di « storica ». Dei due volumi usciti, uno, di Francesco Cognasso, tratta del Conte Verde, l'altro, di Roberto Bergadani, di Carlo Emanuele I (1). Come si vede, i volumi non osservano l'ordine cronologico: ma ciò poco importa, se, a pubblicazione terminata, secondo un piano già prestabilito, potremo avere una storia completa della Casa di Savoia, nella quale i singoli autori abbiano saputo mantenere una certa unità di indirizzo, di metodo e di estensione. Cosa molto difficile certamente, e già qualche segno ne abbiamo fin d'ora.

Il volume del Cognasso, che comprende non soltanto la biografia di Amedeo VI come dice il titolo, ma anche quella del figlio Amedeo VII, il Conte Rosso, rivela nell'autore una solida preparazione. Nulla dell'attività intraprendente, cavalleresca avventurosa del principe, che fu ad un tempo il fondatore e l'organizzatore dello Stato Sabaudo, segnando ad esso, con lungimirante previggenza, le mète future, sfugge al Cognasso. E con la stessa imparzialità sono rilevati i pregi e i difetti. Pregi l'aver conferita unità di territorio ai suoi disgregati possessi, avendo di mira l'espansione in terraferma e lo sbocco al mare, l'aver accentrato nelle sue mani il governo, dominando le classi e assoggettandole ad una unità di comando, l'aver nutrito sempre instancabilmente la superba ambizione di accrescere il prestigio della sua casa, intervenendo in quasi tutte le competizioni italiane e intraprendendo quella spedizione nell'Impero d'Oriente che, se nessun beneficio immediato gli portò, fu tuttavia preannunzio d'un'aspirazione alla politica mediterranea. Difetti: una tendenza alla scaltrezza e all'intrigo, impulsività ed egoismo, rozzezza di modi, avidità di guadagni.

---

(1) Ranieri Allulli, *Giulio Cesare* Torino, Paravia. — Piero Rèbora, *Francesco Ferrucci* id.

(1) F. Cognasso *Il Conte Verde*, Torino, G. B. Paravia e C. — R. Bergardani, *Carlo Emanuele I*, id.

Ma egli avrebbe potuto ripetere a tutti i Principi del suo tempo il motto evangelico: Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra.

Di fronte alle trecento pagine del Cognasso appaiono un po' scarse le 130 dedicate dal Bergadani a Carlo Emanuele I. Non lo dico per amore di euritmia nell'aspetto esterno dei volumi, ma per la spontanea impressione che chiunque prova, pensando alla difficoltà di parlare compiutamente in cosí breve spazio della grande figura di quel principe che, riprendendo in certo modo, la politica iniziata tre secoli avanti dal Conte Verde, con un ardimento che sapeva di temerità, si gettò in tutte le lotte tra Francia e Spagna, nutrendo l'ambizioso disegno di impadronirsi di quasi tutta l'Italia settentrionale per formarsene uno Stato, e da solo affrontò la guerra contro la Spagna e ardí rivolgere ai codardi principi italiani asserviti per paura allo straniero l'invito ad una lega per l'indipendenza della penisola. Alla politica di questo anticipatore di tempi a noi vicini sarebbe stato opportuno dedicare un piú nutrito volume. Preciso nell'informazione, ma non abbastanza profondo, il Bergadani avrebbe potuto darci uno studio migliore, uno studio, nel quale apparisse veramente perché Carlo Emanuele I si innalza « gigante tra la grigia schiera dei principi italiani della sua età ».

⁂

Al tipo della Collezione paraviana « Vite » si può accostare la biografia di Cola di Rienzo di Guglielmo Sensi (1). Qui abbiamo la trilogia: l'Ascesa, la Stasi, la Discesa. E abbiamo anche una Introduzione contenente una visione truculenta e funerea dell'Italia del tempo di Cola, d'un' Italia « paese a sorpresa », dove gli abitanti « ogni giorno potevano raccontarsi cose nuove e mostruose », dove dapertutto è fermento, rivalità, odio. Questo quadro tenebroso suggerisce al Sensi l'imbarazzante domanda: « Un' Italia cosí malconcia e cosí mal governata che affidamento poteva dare di moralità e di costanza in un' idea? ». Lasciamo stare la moralità che non c'entra affatto; neppure i popoli eletti vivono e sono governati con la guida dei filosofi, come avrebbe voluto Platone. Ma che vuol dire « costanza in un' idea »? C'è forse un' idea di perfezione politica, alla quale i popoli debbano restare perpetuamente fedeli? E quest' idea sarebbe stata allora la fantastica restaurazione della repubblica romana voluta dall'effimero tribuno? Non si sa se il nostro autore assenta o dissenta. Egli sembra distinguere tra concezione ideale e attuabilità pratica. « Idealmente parlando, il progetto di Cola è di una genialità sorprendente.... Praticamente parlando, il progetto di Cola non è che uno scimmiottamento della potenza romana; è una conseguenza dello studio profondo dell'antichità classica ». Contraddizione evidente, perché ciò che è idealmente buono o geniale, come egli dice, deve essere praticamente realizzabile. E come conciliare quel dispregiativo « scimmiottamento della potenza romana » con questa apostrofe che si inserisce tra le distinzioni dell' ideale e del pratico? « Oh, se l'Italia allora avesse compresa tutta l'idealità e la grandezza del progetto! ».

Sembrerebbe dunque che il sogno di restaurazione romana del tribuno non fosse impossibile, se non per la cecità del popolo italiano. Viceversa, in tutto il corso della biografia, Cola diventa maniaco e megalomane quanto più accenna ad attuare il suo disegno. Cosí il tribuno assume l'aspetto d'una contraddizione vivente.

Nessuno certo può seriamente attribuire al fantasioso figlio del taverniere di Roma la mente quadrata d'un vero uomo politico, ma non è neppur lecito risolvere il suo enigma storico, ora accettandone il programma, ora respingendolo, ora imputando al popolo italiano di non averlo seguíto, ora cacciando l'autore nelle corsie d'un frenocomio.

La repubblica del Rienzi in fondo non è che uno dei molti episodi della storia italiana, in cui l'insofferenza di certi pretesi periodi di dissolvimento e di languore genera l'illusione che la salvezza si trovi nel ritorno a certi periodi di presunta grandezza e felicità. Non era soltanto Cola a crederlo, ma lo credevano anche molti e molti altri; lo credeva soprattutto il Petrarca, come l'aveva creduto Dante. Cola si prestò a diventare l'ingenuo esecutore e naturalmente fallí, perché l'umanità non è mai tornata indietro. La sua pazzía è di aver persistito nell'errore, e non è escluso che fosse pazzía vera di uno che viveva nell'allucinazione di poter raggiungere una mèta che già si era dimostrata irraggiungibile. L'idea di Roma l'aveva ossessionato e quell' idea non aveva nessuna genialità sorprendente. Gli oratori fiorentini, uomini navigati nella politica, avevano scritto, fin dal primo momento, assistendo alle ridicole commedie del tribuno, che il Petrarca si ostinava ad esaltare con i nomi di Romolo, di Camillo, di Bruto, essere la sua impresa « un'opera fantastica e da poco durare ».

Anche il lavoro del Sensi, risente d'una insufficiente preparazione. La biografia è pur essa storia e bisogna che sia trattata storicamente da storici, se non se ne vuol fare una ricostruzione romanzesca o si vuole evitare di porre gli uomini fuori del tempo e della realtà.

Antonio Panella.

MARGINALIA

★ **Le carte carducciane nell'Autografoteca Bastogi.** — I numerosi fascicoli della collezione Bastogi, racchiudenti i cimeli carducciani, presentano un grande e svariatissimo interesse. A Luigi Pescetti, ne *La Rivista di Livorno*, piace di cominciare la sua rassegna delle carte carducciane, ivi conservate, con un curioso documento del 1858, quando il Carducci, ventitreenne, aveva già cominciato l'insegnamento a San Miniato. È un bel foglio protocollo, scritto con molta cura calligrafica, in cui egli si qualifica, con un certo sussiego, dottore in filologia e filosofia. Si tratta di un consulto filologico, a cui il novello dottore si è messo con tutto l'impegno. Anteriore di un anno a quel documento, oggi pubblicato, è l'autografo del terribile sonetto caudato contro Cesare Bordiga, che si riconnette alla polemica intorno alle prime rime samminiatesi. Proseguendo nella rassegna, è da segnalare un umile foglietto che reca un sonetto dal titolo « In morte di un medico di diciannove anni », ed è quello stesso che, con leggere varianti nelle quartine, profondamente modificato nelle terzine, e senza intitolazione, trovò poi posto negli « Juvenilia » col numero XXXVII. Non si parla poi delle lettere, che nella collezione Bastogi sono in gran copia. Notevole, e d'occasione, è quella per le solenni cerimonie decretate a Firenze nel 1871, quando ebbe luogo la traslazione delle ossa del Foscolo alla gloria di Santa Croce. Al sindaco di Firenze che gli aveva chiesto dei versi, cosí, rispondeva il Carducci: « ....Sentivo, riconoscente, l'alto onore; ma da una parte mi spaventava il nome di Ugo Foscolo, mi riteneva dall'altra l'avversione mia alle feste e dimostrazioni officiali. Finalmente avrebbe vinto il culto che professo alla memoria del Foscolo e il rispetto al Comitato e al magistrato di quella città a cui mi glorio di essere cittadino. Se non che, mi permetta di domandare: si tratterebb' egli di versi da porre in musica? nel qual caso mi confesso incapace di farne: o di versi da leggere in una, come suol dirsi, accademia? nel qual caso io non gli leggerei e non mi piacerebbe che altri gli leggesse. A ogni modo, ho cominciato a scrivere; e manderò alla S. V. quel che riuscirà ». Tutto un gruppo di lettere, che il Pescetti illustra singolarmente, è diretto a Francesco Corazzini, uno degli amici della Valle Tiberina, ai quali il Carducci dedicò l'ode ben nota. Anche di prose letterarie varî autografi si conservano in quella collezione. Vi è l'originale dell'articolo intitolato « Emilio Littrè », che fu pubblicato nel « Fanfulla della Domenica » del 26 giugno 1881. Sono trentacinque pagine, quasi tutte autografe, scritte su carta svariatissima: un foglietto è listato di nero, in altri vi sono, nel « verso », file di nomi d'alunni, coll' indicazione « classe III » (carta rimasta al Carducci dopo qualche ispezione nelle scuole medie), frammenti di lettere, inviti alle riunioni indette dall'Associazione democratica di Bologna, orarî d'esami universitari. Un fascio di sedici cartelle autografe ci da gran parte della prefazione ai « Levia Gravia », con l'intitolazione « Dalle mie memorie »; i fogli sono scritti da ambo le parti, e molto interessanti sono le numerose correzioni, di cui si dà il « facsimile ». Quattro foglietti, due dei quali scritti da ambe le parti, recano un frammento del quarto discorso: « Dello svolgimento della letteratura nazionale ». Infine, abbiamo le bozze di stampa, con aggiunte e correzioni autografe, dello scritto « Mosche cocchiere » (1896-97). È da notare che qui l'accenno a Carlo Bini è stato aggiunto sulle prove di stampa. Infatti, alla cartella settima, si legge nel testo: « ....una prosa (quella del Lambruschini e del Tommaseo), a cui niente è da opporre per la proprietà, e corre piú eguale e piana e pura che non quella del Guerrazzi e del Montanelli, pur toscani », e, a matita, il Carducci aggiunse: « e di quel Bini che sarebbe riuscito un novissimo scrittore di sul ceppo del miglior Cinquecento, se non fosse stata l'uggia romantica a dargli il cimurro ».

★ **L'occhiale e il canocchiale di Leone X.** — Il Favaro ha negato che, anche a caso, si sia giunti prima del Cinquecento all' invenzione del telescopio: tuttavia anche quell'insigne scienziato ha ammesso che già nel primo Cinquecento s'incontrano fatti ed asserzioni che danno da pensare. Tale, per esempio, la notizia che dà il Gloriosi, nella sua dissertazione sulle Comete, intorno ad un canocchiale posseduto da Giovanni de' Medici, il futuro pontefice, col quale in Firenze, dal palazzo mediceo di via Larga, l'appassionato principe cacciatore riusciva a vedere sulle collina di Fiesole svolazzare gli uccelli. Questa notizia viene oggi discussa dal Padre Boffito, negli *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, non senza ammettere che essa debba suscitare maraviglia. Lecito è invece attendersi, da un giorno all'altro, qualche irrefragabile nuova testimonianza, che ci abbia a convincere dell'esistenza del canocchiale in Italia ben prima del 1604. Nessuna maraviglia può, invece, recare il veder menzionato l'occhiale, ossia la lente di Leone X, della quale già discorsero il Pastor e il Cian; ma il Boffito torna oggi sull'argomento perché ha da aggiungere due documenti inediti che ci rivelano la sorte della predetta lente dopo la morte del suo possessore. Numerose testimonianze ci parlano concordi di una lente che il principe mediceo, sebbene dapprima riluttante, dovette poi, per l'accresciuta ereditaria miòpia, rassegnarsi a portare, anche da Papa, e continuamente adoperare. Ora è chiamata « occhiale », ora, « conspicillum », ora « speculum »; ma certo non era che una, o forse due lenti, una da miopi, concava quindi, e l'altra convessa. Un particolare realistico quotidiano è quindi da ravvisare nella lente posta da Raffaello in mano al pontefice nello stupendo ritratto di Pitti. Che dopo la morte di Leone la lente (o le lenti) venisse gelosamente conservata dai suoi eredi legittimi, i Medici, sarebbe supponibile già di per sé, quand'anche non ci occorressero prove estrinseche; ma ecco ora i due documenti — in due inventari, del 1589 e del 1766 —, dai quali ricaviamo che venne riposta, con molti altri cimeli e con le piú preziose opere d'arte adunate dalla famiglia, nella Tribuna, quando furono finiti di edificare, per mano del Vasari e del Parigi, gli Uffizi, donde dovette passare due secoli dopo nel Museo di porta Romana, presso Pitti. Nel primo inventario leggiamo questa partita: « un occhiale a cristallo di monte con cerchio d'ebano e manico d'osso con sua catena d'argento: dicono essere l'occhiale di papa Lione »; e nel secondo: « Un vetro tondo convesso (*sic*) di soldi 2, 4 in circa di diametro, con cerchio attorno d'ebano scorniciato liscio e manico simile tornito a balaustro. — N. B. È la famosa lente che usava papa Leone X de' Medici ». Dove siano andate a finire queste lenti nessuno saprebbe dirlo, perché dal 1766 in poi se ne perdono del tutto le tracce; ma è ragionevole congettura che siano passate in qualche Museo di Vienna.

★ **Ripristino di una chiesetta normanna in Sicilia.** — Dopo la liberazione della Sicilia dai Mussulmani, — scrive Antonino Curtrera in *Sicilia* (settembre 1927) — il Conte Ruggero fece erigere in Messina la prima chiesa cristiana che fu dedicata a San Niccolò. Un anno dopo e cioè nel 1082 un'altra chiesa sorse nella fiumara di Mili, dedicata a Santa Maria e annessa a un cenobio di monaci basiliani. Questo monastero fu uno dei tanti che il Conte Ruggero si proponeva di rinnovare « perché monaci ed abati possano tranquillamente dedicarsi alla meditazione e perché siano venerati ed apprezzati ». Al convento appartennero vasti possedimenti e solo verso la metà del 1500 le sue rendite vennero assegnate all' Ospedale Civico di Messina che data la trascuratezza estrema dell'agricoltura ne ricavò ben poco se risulta che tolte le spese per il culto e per il vitto de' monaci non avanzavano a benefizio dell'ospedale che diciannove onze e dieci tarí all'anno. Del piccolo convento quale fu originariamente nel secolo undecimo nulla rimane e il suo fabbricato è oggi adibito ad abitazione rurale. Ma nella chiesa sono in corso restauri tanto piú opportuni in quanto essa deve essere considerata come il capostipite di una serie di chiese costruite nella Sicilia orientale durante il dominio normanno. Dalla chiesa di Santa Maria di Mili a quella di San Pietro e Paolo di Agrò in territorio di Savoca si osserva — scrive l'articolista, — una progressione costruttiva e decorativa ascendente che merita l'osservazione e lo studio dei cultori dell'arte. Mentre nella chiesa di Santa Maria i muri perimetrali sono costruiti in un pietrame cementato e le parti decorative — lesène ed archi, stipiti ed archivolti — hanno come materiale mattoni di terracotta posti quasi sempre per coltello, nelle chiese costruite successivamente si nota che le pareti esterne son di mattoni in terra cotta posti per coltello o per strati orizzontali o a spina di pesce come nelle chiese romane della decadenza. I lavori in corso si sono prefissi di abbattere le costruzioni posteriori che nascondevano la chiesa da tutti i lati ed hanno provveduto al restauro dell'abside che è a pianta circolare. Quando sia effettuato l'isolamento completo della chiesa, questa potrà essere restituita al culto. Da notarsi infine che nella sagrestia della chiesa di Santa Maria dei Mili fu seppellito Giordano figlio illegittimo del Conte Ruggero, valoroso guerriero che aveva coadiuvato il padre all'espugnazione di Trapani. Caduto in un' imboscata dei Mussulmani, il suo cadavere venne sepolto per ordine di Ruggero nella chiesa di Santa Maria. Ma la tomba non esiste piú, le ceneri vennero disperse e a ricordare il guerriero che l'Amari già disse « bello ed aitante della persona, prode fra i prodi », rimane soltanto l'epitaffio di una lapide.

★ **Clusone.** — Tracciate rapidamente le linee nelle quali si inquadra la storia di quella illustre borgata, G. Rota, in un suo articolo della *Rivista di Bergamo*, scende a notizie particolari per mettere in evidenza le bellezze artistiche, incominciando dalla chiesa arcipresbiterale. Questo tempio è un edificio ad una sola nave, maestoso nella sua semplicità e grandiosità. Le sue prime notizie risalgono al mille, quando la minuscola chiesa battesimale, che doveva nel corso dei secoli assurgere a tanto splendore, godeva già dei privilegi ecclesiastici e della supremazia sulle altre chiese della zona montana. Di fronte alla porta maggiore di questo tempio, descritto in tutti i suoi particolari, vi è l'antica chiesa dedicata a S. Bernardino da Siena nel 1452. Sul lato esterno di questa troviamo l'affresco quattrocentesco della « Danza macabra », la cui illustrazione è il punto centrale dell'articolo citato. L'autore dell'affresco rimane tuttavia ignoto, mentre i critici vi vorrebbero trovare l'inventiva pittorica di Benozzo Gozzoli, o lo stile semplice e gentile usato dal genio di Giotto. In questo dipinto l'impressionismo delle forme piú avanzate domina per intero, il sentimento è forte ed efficace, ed i due temi, il trionfo della morte e la danza macabra, forniscono all'artista la nota dominante dell'affresco; il quale, per quanto deperito, conserva ancora molta vigoria di tonalità coloristiche e manifesta anche nel dettaglio il sentimento del terrore. Non mancano, d'altra parte, i sostenitori del Borromini e dell'Orcagna, quali autori presunti dell'affresco clusonese. Una critica recente afferma che il tema funebre nel Borromini ha carattere pittorescamente deciso e spira quel senso di misticismo elegante che si direbbe abbia guidato le danze dipinte negli affreschi di Clusone. Chi poi ha fatto il nome dell'Orcagna, ha pensato naturalmente al grande affresco del Cimitero di Pisa. Sembrano, questi artisti, specializzati nel ritrarre quel medioevo, nel quale il fantasma della morte libravasi sovrano, inspirando tutte quelle visioni che certamente a Dante suggerirono le scene della Divina Commedia. È lo spettro scheletrico della morte che appare con terrificante aspetto nelle scene del lavoro, della scienza e dell'arte; dappertutto, nel fiorito paesaggio, la funebre figura, che lancia dardi o cavalca furiosamente, s'aderge potente, vera sintesi della poesia medievale. Oltre la « Danza macabra », l'esterno della cappella di S. Bernardino offre altri affreschi antichi, specialmente negli archi, sotto i quali si apre il passaggio alla chiesetta dedicata al Santo, che fu apportatore di pace tra le fazioni dei guelfi e ghibellini. L'interno di quest'oratorio lo potremmo chiamare una pinacoteca, per la varietà e simmetria degli affreschi che adornano l'altare, il frontone, le pareti di fianco e di sfondo. Nella quasi silenziosa penombra dell'unica navata, una luce scialba illumina i freschi suggestivi della Passione, i fatti dell'antico e nuovo Testamento, istoriati in tanti riquadri, e la scena grandiosa del Calvario, dipinta sul frontone con regale profusione di personaggi, di scene, di colorito artistico.

★ **La villa Giacomelli a Maser.** — A mezza costa di uno di quei dolci colli asolani che, sotto il Grappa massiccio, sembrano una fila di groppe galoppanti verso il Piave, s'erge un edificio: un castello, come dice il magniloquio dei critici francesi; una casa di campagna, come dicevano modestamente gli antichi, e lo stesso Andrea Palladio, che l'aveva costruita. La costrusse per i due fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro, probabilmente verso il 1560. Notevole, dunque, anzi di gran pregio artistico, l'architettura della villa; ma l'interesse piú grande — come rileva L. Coletti ne *L'Illustrazione della Marca Trevigiana e delle Dolomiti* — è dato dalle pitture di Paolo Veronese, la piú vasta, complessa, prodigiosa opera di affresco di quel portentoso pennello. Infatti, mentre nelle decorazioni delle altre ville di quella regione, che vantano affreschi del Veronese, l'artista sommo, se davvero vi lavorò, ci appare stranamente sacrificato, qui, a Maser, egli domina incontrastato signore: qui Paolo trionfa in tutta la sua felice facilità, in tutta la sua portentosa sicurezza e speditezza di pennello, in tutta la sua fluente fecondità di fantasia, in tutta la gioia del suo bel segno e del suo bel colore. Nel veder « ritratti » da lui e il Piave e il Grappa e i colli e la villa stessa, in uno dei paesaggi del salone, ci vien fatto di pensare se non sia vera la leggenda, secondo la quale, anche talune delle figure sarebbero personaggi vissuti intorno al pittore, e la bellissima giovane sulla balaustra sarebbe il ritratto della donna che gli allietò d'amore il giocondo e laborioso soggiorno maseriano, mentre la vecchia accanto sarebbe una dispettosa disturbatrice dei loro amori. Certo, l'esaltazione delle belle forme muliebri, e il franco e caldo, ma non mai inverecondo, omaggio alla dea degli amori sono in questi affreschi cosí larghi e sentiti, che non sembra congettura troppo lungi dal vero, quella che l'artista fosse portato al prodigioso lavoro da un consono stato di animo. Or quali sono i mezzi — si domanda l'articolista — coi quali Paolo traduce cosí felicemente in termini possibili per la generalità quella sua magnifica visione del mondo? Meravigliosa sicurezza e precisione di disegni, in primo luogo, che, come mostrano i suoi schizzi, gli permettono di cogliere a volo e di riprodurre gli atteggiamenti piú variati e piú vivi. In secondo luogo, ampiezza e grandiosità di forme. Senza dubbio, come è stato giustamente notato, per molta parte la scuola romana influisce nell'arte del Veronese, sia come concetto decorativo, sia come particolari formali. E questi influssi sono a Maser forse piú evidenti che altrove. Ma la magia piú grande di questi affreschi è il colore; ciò che ci colpisce è la varietà e la luminosità delle tinte. Si è cercato di spiegare questa col complementarismo, che Paolo avrebbe usato largamente; ma, in effetto, gli accordi di colori complementari sono una trascurabile eccezione in questa colossale sinfonia coloristica.

★ **La giovinezza di S. Vincenzo di Paola.** — Questa pagina, che appartiene ad una vita del Santo di prossima pubblicazione, dovuta alla penna di Paul Renaudin, è oggi offerta come una primizia ai proprî lettori dalla *Revue hebdomadaire*. Molto modeste erano le condizioni della famiglia da cui usciva S. Vincenzo; ma tanto era promettente il suo ingegno, che i genitori fecero ogni sacrificio per avviarlo agli studi. Nato nel 1581, dieci anni dopo egli faceva il suo ingresso nel Collegio dei cordellieri, dove presto ritrasse da quel primo insegnamento tutti i frutti che era possibile ricavarne. Alla fine del 1596 non aveva piú niente da apprendere da quei primi educatori, e si dirigeva a Tolosa per continuarvi gli studi teologici. Si racconta che il padre sacrificò a quel fine, per mettere il giovane Vincenzo in condizione di partire, il prezzo di un paio di buoi; ma per grande che fosse il contributo paterno, ciò non bastava a risolvere il problema economico. Non si scoraggiò il giovane studente, che a partire dall'estate del 1598 sacrificò le sue vacanze per dedicarle all'educazione dei figli del signor de Buzet. Nel 1604 gli studi teologici erano finalmente terminati, se pure altri gradi sarebbero rimasti da conseguire a chi avesse voluto salire piú in alto. Certo, se Vincenzo avesse proseguito, piú facilmente avrebbe potuto rintuzzare piú tardi alcuni giansenisti che lo tacciarono d'ignoranza. Ma, d'ora in poi, egli era deciso a portare i suoi sforzi in un campo diverso da quello della scienza e delle dispute. La sua pietà era stata oggetto di universale ammirazione durante l'elevamento al grado sacerdotale. Innanzi tutto, aveva ritardato, con deliberato proposito, la sua consacrazione, perché si era formata un'idea altissima del sacerdozio. Volle celebrare la prima messa in una cappella deserta, nella solitudine di un bosco, senz'altra compagnia che quella di un assistente e di un servo, perché non si sentiva il coraggio di vincere pubblicamente la grande emozione di quel mistero. Dopo venne quella che il biografo chiama la prima grande avventura di S. Vincenzo. Navigando da Marsiglia a Narbona cadde nelle mani dei corsari e fu ridotto schiavo. Passò dall'uno all'altro padrone, finché si trovó a servire un cristiano rinnegato di Nizza, che disponeva di tre donne, conforme alla legge coranica. In mezzo a quelle lo schiavo cominciò la sua propaganda col risultato di restituire il padrone alla religione dei padri, e a sé la libertà. La cerimonia ebbe luogo ad Avignone, davanti al vice-legato Pietro di Montorio, che poi condusse con sé a Roma il giovane Vincenzo. E fu quello un viaggio che doveva lasciare larga traccia nella vita di lui!

★ **I giuochi come mezzo di indagine sulle attitudini.** — Dei giuochi tratta oggi L. Cimatti, nella *Rivista di psicologia*, non tanto dal punto di vista educativo, quanto come campo d'indagine sulle tendenze e le attitudini. Già disse il Locke che il lasciar liberi i fanciulli nella ricreazione « giova a rivelarne il carattere, l'attitudine e le tendenze; i genitori assennati potranno trarre grande aiuto per la scelta delle occupazioni e del metodo di vita convenienti ai loro figliuoli, e per quella dei rimedi piú acconci a correggere le inclinazioni da cui maggiormente vedono che possano venire traviati ». Queste parole del filosofo inglese esprimono un chiaro programma che, sebbene ripetuto anche dai moderni pedagogisti, ha trovato fin qui scarsa applicazione pratica, specie per ciò che riguarda le attitudini professionali. Anche il Vidari ha dato ai giuochi dei fanciulli particolare importanza, confermando che « nel giuoco si rivela la individualità incipiente.... Nel giuoco l'io si manifesta in modo raccolto e concentrato, in quanto esso, pure avendo i caratteri della libera e capricciosa creazione, implica sempre un indirizzo della curiosità, o dell'attenzione, o del sentimento, o, in genere, del volere verso l'uno o l'altro oggetto; epperò porta in modo evidente l'impronta della nascente individualità ». Ma piú organicamente di tutti si è occupata dei giuochi la Montessori, il cui metodo educativo, sebbene oggetto di varie critiche, si è diffuso in Italia e maggiormente all'estero. È vero che essa si occupa esclusivamente dei fanciulli fino agli otto anni, ma sono ugualmente interessanti i principî a cui s'inspira. Essa afferma che i criteri di igiene psichica del bambino sono uguali a quelli dell' igiene fisica, mentre oggi il bimbo gode solo di libertà fisica. Per questo dice esser necessario determinare gli stimoli esterni per organizzare lo sviluppo psichico. Senonché la Montessori, mentre vuole la manifestazione spontanea dell'alunno, vien poi a negargli la libertà, offrendogli per i giuochi un materiale da essa creato. Materiale ottimo nelle mani di chi l'ha costruito, poiché le menti degli alunni sono plasmate dall'anima dell'educatore che ha escogitato i mezzi di ricerca; ma di scarso interesse in mano di chi non ha trasfuso la sua volontà creatrice nel giuoco suggerito al fanciullo e che il fanciullo crede di avere escogitato egli stesso. Ad ogni modo, l'importanza dei giuochi per le indagini sulle attitudini può dirsi autorevolmente affermata da tutti i piú insigni pedagogisti. Infatti nel giuoco il fanciullo dimostra la propria resistenza fisica nelle gare, la propria destrezza nelle occupazioni fisiche e nei lavori manuali; nel giuoco si rivelano il grado di intelligenza, l'immaginazione, la memoria, le capacità assimilatrici, l'osservazione, il carattere. Ma non basta per questo l'osservazione di un giorno, come si fa per gli esperimenti nei gabinetti di psicotecnica. Qui è necessaria l'osservazione continuata per un periodo di tempo notevole. Molte osservazioni ed esperienze ha compiuto anche l'articolista, il quale si è formata la convinzione che il giuoco spontaneo non può dare completa la dimostrazione delle attidini del fanciullo: l'orientatore deve intervenire suggerendo; ma il ragazzo deve quasi non accorgersi che il giuoco non è di sua scelta, anzi deve possibilmente credere di averlo scelto lui. Qualcuno potrà esser mosso a pensare che si pecchi di empirismo, mettendo da parte i gabinetti di psicotecnica; ma qui si tratta di una misurata reazione ai metodi in uso, perché fino ad oggi si è peccato di eccessivo determinismo. Proprio mentre si stanno esaltando i valori dello spirito, questi sono trascurati al punto di volere ignorare l'importanza dell'educazione nel guidare alle professioni, dimenticando che l'attività umana tanto piú è perfetta quanto piú è spontanea, e che è estrinsecazione di una elezione intima e non semplice reazione ad uno stimolo esteriore.

★ **« Animazione » e « generazione » nel canto XXV del « Purgatorio ».** — Antonino Del Gaudio, nell'*Archivio di storia della scienza*, continua e conchiude quelle sue osservazioni sul canto XXV del Purgatorio, a cui gli piacque dare questo titolo: « Dante letto da un medico ». Senonché quest'ultima puntata, che tratta dell' « animazione del prodotto del concepimento »

---

(1) Guglielmo Sensi, *Vita di Cola di Rienzo*, Genova, Studio editoriale genovese.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

Uno scrittore assai divertente è
RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Ha recentemente pubblicato:

Storielle grasse e magre
racconti piacevolissimi, che hanno avuto un grande e meritato successo . . . . L. 10

La bella brigata
romanzo veramente originale nella forma e nel contenuto. . . L. 9

Cammina.... cammina....
itinerari attraverso le più belle contrade d'Italia, che lo scrittore ha percorse a piedi . . . . . L. 9

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo („ 37 „ „)	0,60

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. Richieste al "Marzocco„, Cas. post. 439. - Firenze

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

e della «separazione dell'anima dal corpo», svolge considerazioni piuttosto filosofiche e teologiche che non di pura e semplice fisiologia. Infatti l'ultima parte del discorso di Stazio, come il Del Gaudio riconosce, è uno dei punti della *Divina Commedia* in cui dottrine di fede vengono proclamate con particolare sicurezza di convincimento. Si tratta di difendere contro i passati e i futuri filosofi, fuori della fede cristiana, il dogma di un importante insegnamento teologico: quello che ogni anima è opera della diretta creazione di Dio e, conseguentemente, che la «vita» si differenzia dall'«anima» propriamente detta. In verità molto ancora si discuteva ai tempi di Dante intorno alle dottrine averroistiche sull'origine dell'intelletto. San Tommaso era stato tra i piú fieri oppositori di quelle dottrine avverse alla ragione e alla fede, perché distruggevano la coscienza individuale e la credenza nell'immortalità dell'anima. Questo sommo dottore, esponendo l'incarnazione del Verbo e la concezione della Vergine, concluse che nel germe la virtú formativa del seme paterno suscita cosí il principio della vita vegetativa, come quello della vita sensitiva; ma, fatto ciò, non può suscitarvi anche il terzo principio, l'intelletto o anima, senza il diretto intervento di un'altra virtú. Di questi tre principî — le tre anime degli antichi —, i primi due sono indirettamente creati da Dio a mezzo della natura, e perciò soggetti alla morte con il corpo; il terzo, invece, è direttamente creato da Dio, in un dato momento (animazione); e questo terzo principio «tira in sua sustanzia», cioè, chiama il corpo a partecipare del suo medesimo essere, in guisa che si forma un'anima sola con triplice manifestazione potenziale. Cosí, in conformità del pensiero tomistico, viene fissato il concetto teologico, anche in Dante, che l'animazione è opera della «Virtú divina» e si avvera in un dato momento dello sviluppo fetale. Si osservi che Dante, da prudente fisiologo-filosofo, non fa compromettere Stazio con nessuna affermazione diretta a limitare il tempo dell'animazione, ma fa intervenire Dio appena che gli organi indispensabili alla vita sono comparsi e compiuti. Piú utile ancora, specialmente rispetto alla finzione poetica di tutta la *Divina Commedia*, è la parte finale della disquisizione di Stazio: la dottrina della separazione dell'anima dal corpo. Anche qui il Del Gaudio non ha bisogno di spendere molte parole per dimostrare che il nostro stato di personalità dopo la morte ha un largo fondamento nelle dottrine di S. Tommaso. Preme piuttosto rilevare che lo stato delle ombre nell'oltretomba ha la sua spiegazione nella «tendenza» che ha l'anima, dopo morti, ad «informare» il corpo. In altre parole, la virtú, che nel feto presiede alla formazione di organi reali, nell'anima separata «raggia intorno» organi fittizi e una parvenza di fattezze corrispondenti a quelle del corpo da cui lo spirito si è diviso.

* **Si celebra al Brasile il secondo centenario dell'introduzione del caffè.** — Propizia occasione che la *Semaine littéraire* coglie in uno degli ultimi suoi quaderni (1º ottobre 1927) per ricordare che secondo le piú fondate induzioni la pianta del caffè, che si dice originaria dello Yemen o dell'Arabia Fenice, provenga invece dall'Etiopia, donde passò poi in Arabia per giungere ai porti di Moka e di Aleppo. Una leggenda raccolta da poeti persiani narra che l'arcangelo Gabriele discese dal cielo a portare a Maometto questa bevanda che doveva rimetterlo in salute, mentre gli storici fanno risalire l'uso del caffè a un superiore di certo monastero dell'Arabia che per tenere svegli i monaci durante gli uffizi notturni avrebbe apprestato loro l'infusione eccitante. Altra leggenda orientale ben piú tenace e diffusa attribuisce la scoperta del caffè a un derviscio che essendo preso abitualmente da sonnolenza durante le preghiere, volle esperimentare i prodotti di certa pianta, che secondo quanto gli era stato riferito da un pastorello, davano alle capre che se ne alimentavano una vivacità e un brio insoliti. L'esperienza del religioso maomettano riuscí cosí bene che egli ne rese conto ai suoi superiori, sí che da allora in poi la bevanda divenne d'uso comune e si fece compagna in Oriente di ogni atto della vita familiare o religiosa. L'introduzione del caffè a Parigi data dalla metà del seicento. Sotto gli auspicî dell'ambasciatore turco arrivò alla Corte di Luigi XIV e penetrò nei salotti dove ricevette accoglienze poco favorevoli, sí che Madame de Sévigne non si peritò di preconizzare che l'uso del caffè sarebbe cessato presto. Anche la scienza combatté questa bevanda ritenuta perniciosa: condanna che provocò il motto di Fontenelle indirizzato ai luminari della facoltà medica: «Anch'io sono della vostra opinione. Il caffè è un veleno e me ne accorgo.... da ottant'anni». Voltaire fu pure un grande bevitore di caffè e pianse la perdita della Luisiana per quelle piantagioni famose. Brillat-Savarin, competenza gastronomica se non igienica, fu pure un fautore del caffè, tanto che nel suo classico trattato sulla «Fisiologia del gusto» volle attribuire all'influsso mirabile di questa bevanda le piú singolari qualità stilistiche di Voltaire e di Buffon. Ciò che è evidentemente esagerato, anche se alla bevanda che pur può riuscir sí nociva secondo l'opinione dell'igiene, si debbano riconoscere facoltà non trascurabili di stimolante intellettuale.

BIBLIOGRAFIE

Una nuova edizione dell'"Acerba".

È uscita proprio di questi giorni in bellissima veste tipografica, una nuova edizione dell'«Acerba» (G. Cesari, Ascoli Piceno).

Il benemerito Comitato Ascolano — che l'ha promossa — si è, non v'ha dubbio, preoccupato in particolar modo di tutti quei lettori che dal poema dello Stabili si tenevano accuratamente lontani per la difficoltà di comprenderlo, irto com'è, nelle edizioni che finora se ne avevano, oltreché d'errori, di forme antiquate e dialettali a volte assai ardue. Onde il prof. dott. Achille Crespi, preside del Liceo che in Ascoli porta appunto il nome di Francesco Stabili — ha assunto — com'egli stesso scrive — «il compito faticoso di rendere leggibile il poema senza mutare una parola delle stampe e dei codici, che non risultasse documentata dalle fonti». Il che è vero, purché si ammetta che non è mutar parole il sostituire a forme antiquate o dialettali, e spesso dialettali ed antiquate insieme, le corrispondenti forme italiane moderne per ottenere cosí un testo piú vicino, è vero, alla media intelligenza dei lettori ma lontanissimo da quello che si chiama un'edizione critica, quale per l'Acerba la vagheggiava e la preparava Felice Bariola.

Non però, che questa novissima edizione abbia di proprio soltanto le forme italiane e moderne sostituite alle dialettali ed arcaiche. No. Ché anzi il Crespi ha piú volte corretto il testo tradizionale col sussidio di quegli autori che egli ritiene fonti principali del poema; e, cioè, — oltre i veri e propri astrologi — Alberto Magno fra i piú vicini a Cecco in ordine di tempo, e fra gli antichi Aristotele e Plinio. Dei quali ultimi lo Stabili avrebbe avuto conoscenza diretta e non soltanto mediata traverso Bestiari, Lapidari, Enciclopedie medievali. Il che poté esser benissimo, e gli specialisti vedranno se veramente sia stato.

Qui sia lecito d'osservare soltanto che il Crespi accentua forse un poco troppo il suo disdegno verso quegli studiosi che hanno additato Bestiari e Lapidari come probabili fonti del poema, arrivando persino ad accusarli di non aver conosciuto né l'Acerba, né Aristotele, né Plinio ed affermando — con molto coraggio invero — che Bestiari e Lapidari sono «quasi tutti posteriori all'Acerba».

Neppur Ristoro d'Arezzo — che il Bariola, se ben rammento, aveva indicato fra le fonti — trova grazia agli occhi del nuovo critico, inclinato invece ad ammettere che qualche influenza — sia pur di contrasto — abbiano esercitata su Cecco d'Ascoli Arnaldo di Villanova e Raimondo Lullo. Ma i suoi veri maestri furono — lo ripetiamo — Aristotele e Plinio, sui quali il Crespi si ferma assai nell'introduzione; e con essi Alberto Magno, il Vescovo di Ratisbona, delle cui opere in un'appendice di «Documenti» egli dà pure alcuni estratti avvicinandoli a passi dell'Acerba. Nuovo e interessante materiale di studio, cui si aggiunge, sempre in appendice, un utile riassunto della Sfera del Sacrobosco e del Commento dello Stabili a tale opera. Ma oltre al discorrere delle fonti e della biografia e della psicologia di Cecco, il prof. Crespi ne inquadra la figura nell'età che fu sua.

Età di violenti contrasti di pensiero e di metodo in filosofia, in astrologia, in medicina, di lotte ancor vive fra la Chiesa Cattolica e le eresie medievali, fra la civiltà occidentale e l'islamismo pur minaccioso. In quest'epoca travagliata Cecco d'Ascoli «è medico, astrologo, naturalista, quando le corporazioni religiose vietavano ai medici di curare gli infermi, quando la crociata antislamica vietava agli astrologi di interpretare il cielo» quando «la bolla pontificia *Spondent pariter* (1317) condannava come diabolici i procedimenti della alchimia e della corrispondente medicina astrologica». Come Dante Alighieri —, il contrasto col quale è essenzialmente teorico, perché Cecco non può perdonargli di aver mescolato nella Commedia la fantasia alla scienza, e di aver costruito un Oltretomba arbitrario — come Dante e come il Petrarca, lo Stabili non ha «compreso il pericolo islamico e la necessità che l'unificazione della scienza e della fede venisse compiuta esclusivamente per opera della Chiesa Cattolica, mancando allora in Italia chi potesse disciplinare le coscienze con mezzi laici». Ond'egli è caduto vittima del suo «tentativo infelice di conciliare una scienza ancora ottenebrata da superstizioni, con la fede che la Chiesa Romana aveva fatto trionfare sul paganesimo e voleva decisamente che trionfasse sulle religioni orientali».

Sintesi acuta questa, che s'illumina e spiega nell'Introduzione all'Acerba «ridotta a miglior lezione e per la prima volta interpretata col sussidio di tutte le opere dell'autore e delle loro fonti».

Diremo ora due parole del commento e del come le fonti abbian servito alla ricostruzione del testo.

Il commento — utilissimo a chiunque voglia imprendere la lettura del poema — si può tuttavia osservare che non sempre toglie di mezzo le difficoltà: nemmeno tutte quelle difficoltà lessicali, che pur debbono indubbiamente esser d'inciampo a quei lettori inesperti, ai quali, piú che agli altri, è destinata la presente edizione.

Volete un esempio? — Eccone due, a pag. 278, dove non sono spiegati né il sostantivo *follo* (correzione felice del *folle* che si legge anche nell'*Acerba* edita dal Rosario) né il verbo *imbarda*. Che proprio tutti sappiano che *follo* vuol dir *mantice* e *imbardare* significa *allettare*? — Quanto all'uso delle fonti nel rettificare il testo — per non ripetere gli esempi stessi che dà l'editore nell'Introduzione — darò quest'altro.

Si trova a pag. 272 ed è assai gustoso.

Nell'Acerba del Rosario (Lanciano, 1916) a pag. 93 si legge:

Molte nature trovo nel voltore;
Non tutte a simiglianza le reduco,
Ma voio che de lui si è venatore
De lupo e de lione ligato in pelle
El core de Satanas e del gran Bruto
Et onne spirito l'impeto repelle.

Chi ci capisce è bravo. Ma con l'aiuto d'Alberto Magno il Crespi ha capito e spiegato benissimo. Alberto Magno scrive: «Cor vulturis secum ad latus suspensum portans (ut dicit Plinius) tutus est ab impetu ferarum et serpentum; et odor pennarum eius in igne combustarum fugat serpentes».

Onde il Crespi stampa:

Molte nature trovo nel voltore:
Non tutte a simiglianza le riduco,
Ma voglio che di lui sii venatore.
Di lupo e di leon legato in pelle
Il cuor, di Satanas o del gran bruco
E d'ogni spirto l'impeto repelle.

Ossia — come illustra il commentatore — «il cuore d'avoltoio legato in pelle di lupo o di leone respinge l'impeto di Satana, del gran demonio (bruco - verme - diavolo) e di ogni spirito maligno».

E quanto alla seconda notizia data da Alberto Magno: *et odor pennarum*, eccola verseggiata subito dopo, da Cecco:

Da velen d'animai fa l'uom sicuro;
Ardendo le sue penne, li serpenti
Fuggono tutti; questo ben ti giuro.

Povero Cecco! Non sempre — si vede — stava abbastanza in guardia contro al rischio di giurare, non volendo, il falso.

Angiolo Orvieto.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito dell'iscrizione alfieriana nel Lungarno Corsini.

G. Baccini, parlando nella *Rivista delle Biblioteche e Archivi* del 1901 (XII, n. 6, pp. 81-2) dell'iscrizione alfieriana, che si legge sulla facciata del palazzo Masetti, già Gianfigliazzi, fa sapere che non sia l'originaria, composta dall'abate Melchiorre Missirini, che si leggeva sulla stessa facciata nel maggio del 1844, cioè la seguente:

Vittorio Alfieri Principe delle Tragedia
Qui con magnanimi versi
Per la Rigenerazione italiana e l'Emancipazione
Del pensiero
Molti anni dettò e qui morí.

Il Baccini informa anche che l'iscrizione, pur avendo ottenuto l'approvazione della Censura, non era piaciuta all'ambasciatore austriaco, e che per intimazione di quello, nonostante i rifiuti del conte Masetti, fu tolta e sostituita con quest'altra dello stesso Missirini:

Vittorio Alfieri Principe della Tragedia
Per la gloria e grandezza italiana
Qui con magnanimi sensi
Molti anni dettò e qui morí.

In questa nuova forma, secondo il Baccini, rimase esposta al pubblico sino al 1859, dopo il qual anno fu sostituita con quella che ogni fiorentino può leggere anche oggi e che il Baccini ritiene un rifacimento arbitrario della prima, non interamente consono al pensiero liberale del suo primo autore.

Senonché due lettere da me trovate nel Grande Archivio di Stato di Napoli, ignorate sino ad ora dagli studiosi, per quel ch'io mi sappia, inducono a ritenere con sicurezza che l'epigrafe nella redazione odierna è anch'essa del Missirini.

La prima lettera è diretta al Ministro Segretario di Stato della Polizia generale di Napoli dal principe di Scilla D. Fulco Ruffo di Calabria, incaricato del portafoglio degli Affari Esteri presso la Corte Lorenese, in data 9 luglio 1844:

«Eccellenza,

«Il Nobile Toscano sig.re Masetti, acquistata la Casa che abitò in Firenze il celebre «Alfieri, l'ha riattata e vi ha apposte col «debito permesso delle iscrizioni fatte dal«l'abate Masserini (*sic*), tra le quali merita «attenzione quella sulla porta d'ingresso «in lettere di ottone su marmo nero qui «trascritta: VITTORIO ALFIERI PRINCIPE «DELLA TRAGEDIA PER LA GLORIA E RIGE«NERAZIONE DELL'ITALIA QUI CON MA«GNANIMO ARDIRE MOLTI ANNI DETTÒ, E «QUI MORÍ. Essendone stato informato da «quel Regio Incaricato di Affari, m'onoro «di renderne consapevole V. E. perché si «serva restarne intesa: non tralasciando ap«palesarle di aver fatt'osservare detto Di«plomatico, che negli attuali momenti «avrebbe dovuto ciò meritare l'attenzione «della Revisione». (*Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri*, 1º *Ripart.*, n. 2389).

Alla lettera tien dietro il riscontro di ringraziamento, in data 12 luglio 1844.

«A S. E. il Ministro Segretario di Stato
«degli Affari Esteri.

«Rendo grazie all'E. V. per quanto è «piaciuta portare a mia conoscenza in or«dine dell'iscrizione fatta dall'abate Mas«serini (*sic*), sulla porta d'ingresso della «Casa in Firenze, ove abitò e morí il poeta «tragico Vittorio Alfieri». (*Ivi*, n. 2972).

L'iscrizione riportata nella prima lettera è testualmente quella attuale. Da ciò si deduce che di essa il Missirini aveva dato ben tre diverse redazioni collocate in diversi momenti sulla facciata, che l'ambasciatore austriaco aveva fatto togliere la prima, che l'incaricato napoletano, piú intransigente aveva provocato la revisione della seconda e sostituita con una terza, mentre chi si era mostrato in quella cosa piú liberale era stato il Granduca o la sua Censura.

Emilio Santini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1º Novembre al 31 Dicembre
L. 3 (Estero L. 7)
Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
APRILE - NOVEMBRE

CIPRIA BERTELLI
"EXPORT„
aderente al massimo grado
Un'aderenza sorprendente e prolungata è il gran pregio di questa cipria, fine, igienica e di grato profumo.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Sig. prof. [illegible]

Via Maria Vittoria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 45. 6 Novembre 1927.

SOMMARIO

Pulci e «Morgante», ANGIOLO ORVIETO. — **Flaubert e i suoi amici,** ALDO SORANI. — **Un «Amleto» di Boito,** G. S. GARGÀNO. — **Il fascino della storia:** E. Calandra - L. Gasparotto, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** Vittorio Di Tocco. PIO RAJNA. — *Lettere inedite del P. L. Taparelli D'Azeglio alla cognata.* — *La partenza dei napoletani per la guerra del* 1848. — *Un medico certaldese amico di Dante nell'esilio.* — *Un'Abbazia è un centro minerario.* — *Alessandro Volta e l'areonautica.* — *Gli stemmi delle provincie lombarde.* — *I fratelli di San Luigi Gonzaga.* — *Gli album di Delacroix e Corot.* — **Commenti e frammenti:** Ancora dell'iscrizione di Vittorio Alfieri in Firenze, ACHILLE DE RUBERTIS.

PULCI
e *Morgante*

Vittorio Rossi e Philippe Monnier nei due lor classici libri intitolati, l'uno e l'altro, dal Quattrocento, hanno spigolato con finezza nelle argute lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico.

Eppure codeste lettere — che Salvatore Bongi pubblicò nel 1886 — converrebbe spremerle ancora; e da esse, dai sonetti, dalle frottole, dalla *Beca*, dal *Morgante*, suscitare in un libro vivace con maggior pienezza che in poche pagine, pure egregie, non si potesse — la singolar figura di Luigi Pulci.

Farla rivivere nel suo tempo e nel suo ambiente, anzi nei varî ambienti per i quali il Pulci passò — mattacchione e bontempone in travagliata esistenza — da Firenze a Venezia, da Camerino a Foligno, da Milano a Napoli.

Perché egli era d'umor vagabondo, e volentieri mutava luogo, in cerca di miglior fortuna; in ogni luogo trovando, se non la fortuna, occasione propizia ad osservazioni acute, a motti scherzosi, ad allegre facezie, che si riversavan poi nelle lettere e le rendevano singolarmente piacevoli. Lettere che hanno sempre un tono di franca amicizia che mai non si altera, neppur quando Luigi prega Lorenzo o lo ringrazia d'un beneficio. Lo tratta, se non proprio da pari a pari, almeno come si tratta un compagno autorevole sí, ma col quale la confidenza è piena e reciproca. Né fa meraviglia; perché Luigi Pulci non era soltanto, come Lorenzo, uomo d'ingegno, poeta e letterato, ma veniva, come lui, da famiglia ragguardevole se pure alquanto decaduta. Non è il Pulci un plebeo che il Magnifico inalzi fino a sé con una certa degnazione; è una persona distinta anche lui, di spirito e di gusti alquanto popolani bensí che un altro piú alto gentiluomo gode di aver vicino, perché di quello spirito e di quei gusti egli pure partecipa — poeta della Nencia se quegli è della Beca — e perché gli vuol bene e ne pregia la bontà, la fedeltà, l'umor geniale, la conversazione argutissima. All'amicizia di Lorenzo il Pulci teneva — com'è naturale — moltissimo e vi allude spesso nelle lettere in tono or serio or sorridente. Un giorno gli scrive: «Pare che sia tra noi cierta conformità che viene dalle stelle, et fa ch'io t'ami tanto et ch'io mi confidi ancora tu ami me molto». Ma un altro giorno: «Perch'io non ho avuto moneta da spendere da uno tempo in qua, ho spesa la tua reputazione. Qui, dove io passo, sono molto additato: — Quello è grande amico di Lorenzo». E davvero la familiarità del Pulci col Magnifico e coi parenti di lui era tale che una volta da Foligno gli scrive datando la lettera dalla camera di madonna Lucrezia — la madre di Lorenzo — e un'altra volta, sopra un incidente di parto toccato a Clarice Orsini — la moglie — fa il chiasso e motteggia con una disinvoltura che proprio stupisce. Era amico pur di Giuliano, tanto da mandargli per mezzo di Lorenzo quest'ambasciata: «Tu mi reccomanderai tante volte al mio Giuliano che 'l trentamila diavoli ne porterà lui et me; et digli che mi perdoni s'io non gli scrivo, che l'aportatore è di fretta poi non ho ....ignuna bugia alle mani da scrivere».

Ma non sempre cosí. A volte le lettere sono tristi: lamenti, implorazioni d'aiuto per sé sbandito da Firenze e minacciato dai creditori, o per il fratello Bernardo o per i figli dell'altro fratello Luca finito in prigione per debiti. Tuttavia anche fra le tristezze non dimentica di domandare all'amico «un fiasco di vin bianco ché qui non se ne trova se non forti et captivi» o sospira di tornar con lui a poetare e vincerlo al giuoco «alle minchiate, a passadieci, a sbaraglino come tu sai ch'io ti concio».

Se poi c'è da raccontar aneddoti, lasciate fare a lui. Per non ripetere quelli piú noti della Zoe Paleologa o della chiesa di Foligno, sentite questa. — Lorenzo gli aveva affidata una sua cagna da portare a caccia in Mugello. Ma la non era buona a nulla, poverina. Anzi «tanto nimica della lepre quanto io sono tuo» sicché «per quanto io n'abbi veduto, non gli sofferirebbe l'animo vedere loro [alle lepri] da un pruno sconciare un peluzzo fuori del luogo suo. Noi ci siamo trovati insieme sí presso a un covaccio che a me sapeva di lepre cosí infreddato com'io sono: essa [la cagna] come se mai fusse stata sua arte, guardava pure me in viso e rideva». Questo è lo stile.

Un'altra volta, da Camerino nel 1471: «Erano oggi in questa terra cento donne et huomini et frati a vigilare una donna intirizzita [morta]. Ruppesi un santo palco e rovinò in su un altro, e andorsene cosí tutti insieme insino al fondo, et fu un fracasso, massimamente di donne; che cosí vi fusse stata mogliama». Doppia *boutade*, perché nel 1471 il Pulci non aveva ancor preso moglie. E conclude: «è stato un trionfo et cosa parte da piagnere, parte da ridere». Come tutta la sua vita, che fu una risata continua sur una trama di disavventure e di lagrime, ma risata genuina, di burlone autentico, di caposcarico nato. Tutto gli era buono per ridere e per far ridere; ed anche — a lui fiorentino, e cruschevole prima della Crusca — le parlate delle altre province d'Italia.

Figuratevelo un poco quel Pulci abituato a vagare per il Mugello a caccia di parole, quel Pulci che scrive a Lorenzo della sua «buona diligentia» della sua «povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli acomodati al bisogno»; figuratevelo poi a Milano o a Napoli con le orecchie rintronate da quei vernacoli che piú o meno lo uggivano e gli davan sui nervi.

E lui a sfogarsi con Lorenzo. Nel 1473 da Milano: «Tanto pure finalmente hanno questi minchioni stuzzicate le pecchie, che sentiranno qualche puntura». E racconta che passando una sera davanti al suo barbiere si beccò un'insolenza in dialetto perché poco prima, in quella stessa bottega, aveva sparlaro delle «ravizze», il navone salvatico, che pare piacesse molto ai milanesi d'allora. «Mandoti adunque due sonetti che ho fatti».

Son due sonetti, caudati, con parole e modi dialettali che vorrebbero, piú o meno tutti, un po' di commento, quel commento che il Pulci stesso, in una postilla, fa alla coda del primo sonetto:

Ma gli è ben ver cosí
Che milanesi spendon pochi soldi
Et mangian CARDINALI *et* MANIGOLDI
Et FERRU *coldi coldi.*

I *cardinali* — annota il Pulci — «è una certa vivanda di piú cose in guazzetto; *manigoldi* le bietole, le *ferruche* son succiole».

Nel secondo sonetto, poi, allude all'indignazione suscitata dal primo:

Questi mangia ravizi et rave et verzi
Che ne mangia un toson per tre giganti,
Tanto che son ravizze tutti quanti,
Non sapranno ricever poi gli scherzi.

E continua:

Et dicon le carote IGNIFFI IGNARRI,
Et l'uve spicciolate PINCHERUOLI.

E conclude:

Et anco credo che per gli scarafaggi
non c'è una terra che Milan vantaggi.

Ospite poco amabile. A Milano, ed a Napoli ugualmente.

«QUE BUOGLI DICER DI NAPOLI JENTILE?»
«*La gentilezza sta ne' cantarelli,*
— rispondo presto — e parmi un bel porcile.

⁂

Del suo amore per la lingua toscana, del suo spirito — l'ho già detto — cruschevole prima della Crusca, il «Morgante» è la riprova; e sarebbe una miniera da scavarla, molto piú che ancora non siasi fatto, e metterne insieme un saporito glossario. L'occasione per farlo si era presentata a Natale Addamiano, che di recente ha ripubblicato per intiero «Il Morgante Maggiore» (Sandron edit.).

Ci fosse stato un glossario in fondo alla sua ristampa, quanto pregio questa non ne avrebbe acquistato! Ma il glossario, non c'è; né tutte le difficoltà lessicali sono appianate nel commento. Per esempio, d'una ottava — la 55ª del C. XXVII — almeno quattro voci non sono spiegate:

E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è di sopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai e poscrai e poscrilla e posquacchera,
Come spesso alla vigna le Romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zuffoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

Nelle note è detto: «*Chiarentane*» specie di ballo a tondo contadinesco. Da Chiarenza città della Morea — *Crai e poscrai* — Domani e posdimani, *Zacchera* men che nulla». — E *mademane?* e *poscrilla?* e *posquacchera?* e *baldosa?* e *cicutrenna?*

Guglielmo Volpi — benemerito veterano degli studi pulciani — in un suo recentissimo libretto — che è una scelta giudiziosa di stanze del «Morgante» collegate e commentate (Firenze, Sansoni) con di piú, in appendice, due canti del cosí detto *Cantare d'Orlando*, la fonte del primo «Morgante» rivelata agli studiosi dal Rajna nel 1869 — il Volpe, dunque, è meno parco di spiegazioni. Nota che *Mademane* vuol dire Oggi; *Postcrignè* (non *Poscrilla*) il terzo giorno; e che *Postquacchera* è voce foggiata per ischerzo dal Pulci. Ma di *Baldosa* e di *Cicutrenna* tace anche il Volpi. Perché? La prima è strumento a corda, come chi dicesse chitarra, mandolino, o giú di lí; e conveniva avvertirlo, anche perché trovandola accanto agli *Zuffoletti* vien fatto di pensare che sia anch'essa, come la *Cicutrenna*, strumento a fiato.

Un'altra osservazione: il testo dell'Addamiano non è affatto migliore di quello che il Volpi stesso ci aveva dato nel 1900-1904, condotto sulla stampa di Matteo Codecà (1489). E un testo migliore difficilmente potrà aversi, finché qualcuno non vada a Parigi ed a Londra per collazionare le altre due stampe piú antiche, fatte ancora vivente il Pulci, e che in Italia non si trovano: quella del 1482 in 23 canti, e l'altra del 1483 in 28 canti.

E poiché mi son messo a pedanteggiare, continuo.

Cosí l'Addamiano come il Volpi stampano:

Dice Turpin (che mi par maraviglia)
Che, come Orlando: Perdonami, disse,
Quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.
(C. XXVII. Ott. 103).

È la morte di Vegliantino il cavallo d'Orlando, cui Orlando ha dato, poco prima, un patetico saluto, quasi da innamorato: onde il poeta bizzarramente paragona Orlando e Vegliantino a Piramo e Tisbe. Ma che cosa vuol dire *al gelso fonte?* L'Addamiano non se ne dà per inteso; il Volpi osserva che se non fosse in rima si potrebbe correggere in *gelso moro* come si legge nell'ottava 69 del c. XII. Cosí, «non resta che spiegare con una distrazione l'unione delle due cose». Proprio non resta altro?

Restano — mi pare — due ipotesi da proporre. O che il Pulci abbia scritto

Dunque Pirramo e Tisbe al gelso E AL *fonte*

pensando all'ovidiano

Ardua morus erat gelido contermina fonti

ovvero che si debba invece legger cosí:

Dunque Pirramo e Tisbe al gelso, e al fonte

«*a questa volta*», e cioè *questa volta*, Vegliantinc e il Conte.

Correzione plausibile anche questa, perché dove si trovavano Vegliantino e il Conte un gelso non c'era, ma una fonte sí.

E perché molto la sete il molesta
Si ricordòe dov'egli avea bevuto
A UNA FONTE, *e va cercando questa:*
E ritrovata a piè della montagna;
Quivi soletto si riposa e bagna.
Vegliantin, come Orlando a terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi, e licenza gli chiese ecc.

Ma qualunque sia la vera lezione, è questo di Orlando e Vegliantino a Piramo e Tisbe uno di quei bizzarri accostamenti donde a volte scaturisce quel riso di Luigi Pulci, del quale ha con minuto acume parlato, in suo libro di vent'anni fa, Attilio Momigliano. Riso che a volte — come in questo caso — è piuttosto sorriso ed anche velato d'una certa mestizia, perché se Orlando e il suo cavallo non si amavano quanto e come Piramo e Tisbe, pur si volevan bene davvero e il momento del distacco era triste anche per loro.

⁂

Natale Addamiano in due parole d'*Avvertenza*, premessa al testo del poema, annunzia di futura pubblicazione un suo «lungo studio su l'arte del grande poeta». Lo attendiamo con desiderio augurando che in esso egli prenda in serio esame taluni giudizi, non sempre in tutto persuasivi, che sul Pulci e sull'arte sua ha dato qualche critico di singolare autorità. Francesco De Sanctis — per esempio — che nella «Storia» e negli «Scritti varî» fa pure osservazioni finissime sul poema e sui personaggi del poema — e non soltanto sui piú notevoli come Morgante, Margutte, Astarotte Orlando — ma pure sui secondari —; il De Sanctis non sembra tuttavia aver bene compresa la particolar natura del Pulci. Secondo lui il Pulci «non è un buffone, fa il buffone» quasi che egli rida perché vuol ridere e non per proprio spontaneo, irresistibile impulso.

Basterebbero le lettere a dimostrare il contrario: che egli per ridere non ha davvero bisogno di farsi il solletico; ma è anzi un vero capoameno, un burlone di razza, cui il riso zampilla di vena, fresco e rinfrescante. Certo non è un rozzo ed ingenuo cantastorie che beva anche lui ciò che vuol dare a bere agli altri; e piú d'una volta senti che mentre te le racconta pensa: «Questa sí che è grossa!»; ma a raccontarle se la gode lui per il primo e ci ride e ci si crogiola. Le sue buffonate le ama e le vive. — Ei non è affatto — come pretende il De Sanctis — «un borghese che si spassa alle spalle della plebe» è un borghese che sente ribollire nelle vene il sangue popolaresco, campagnuolo, plebeo, dei suoi antenati e al ritmo di quel sangue si abbandona con gioia, risvegliandone gli echi e i sussulti pur nel suo colto e nobilissimo uditorio. Non è plebeo e non fa il plebeo; è un mercante, un popolano grasso, — chiamiamolo pure alla moderna un borghese — il quale avendo e sentendo con la plebe profonde affinità e consonanze ereditarie, le risuscita le rivive e le confessa nell'arte. Né Lucrezia Tornabuoni — che certo lo conosceva bene — nel commettergli di scrivere il «Morgante» lo induceva a posare da plebeo, ma anzi lo rivelava a sé stesso, stimolandolo a ricercare nella sua vera natura quegli atteggiamenti di pensiero e di parola, che sonnecchiavano appena e non aspettavano se non l'occasione propizia di prorompere e d'illuminarsi in un'autentica opera di poesia. Opera di poesia autentica, se pur non letteraria nel senso stretto della parola, e se anche — come osserva il De Sanctis «l'ottava non ha periodo e le rime non hanno giuoco».

Codesta — a dir vero — sa di critica indiretta. È critica al Pulci ripensando all'Ariosto. Certo le ottave dell'Ariosto hanno periodo piú di quelle del Pulci e le sue rime, di solito, giuocano meglio; ma che vuol dire? Vuol dire semplicemente che l'Ariosto è l'Ariosto, e il Pulci è il Pulci. E cioè — come scrisse il Carducci «il poeta piú indipendente del Rinascimento, il piú popolare forse delle nostra letteratura o quello almeno che piú si lascia andare alla natura sua; e per ciò forse il piú maltrattato dai cultori delle poesia fatturata».

Coi quali è strano che, nel giudicare il Pulci, vada d'accordo un critico di genio ccme Francesco De Sanctis.

Angiolo Orvieto.

Flaubert
e i suoi amici

Nella solitudine della sua campagna di Croisset, dove egli si era ritirato dopo la morte della madre, Flaubert ebbe a fedele compagna la nipote Carolina (M.me Franklin-Grout) e non restò mai senza la consolazione delle visite e delle lettere di un gruppo di fervidi amici ed ammiratori. Queste visite e queste lettere non gli davan solo conforto, ma gli erano indispensabili a sentir viva la simpatia intorno alla sua lenta e meditata fatica letteraria, a soddisfare la sua incessante curiosità degli eventi e degli aneddoti di quel mondo dal quale non si era allontanato mai col cuore e col pensiero, a coltivare un sentimento che gli era rimasto sempre carissimo, appunto quello dell'amicizia.

La leggenda dell'aridità e dell'impassibilità flaubertiana ha ormai fatto il suo tempo. Per quanto fredda e vitrea possa essere la sua pagina e la sua teorica, Flaubert, uomo tra gli uomini, fu un appassionato ed anche un sentimentale; per quanto antiborghesi il suo atteggiamento dottrinario e la sua incontentabile mania di perfezione stilistica e di *effacement* dall'opera d'arte, egli scese, nella vita vissuta, sino al piú cordiale borghesismo, anche con i discepoli o i postulanti assai da meno di lui. E v'è ancora bisogno di ricordare che alcune pagine della sua *Corrispondenza* e dei suoi diarii ce lo mostrano lirico sino al parossismo ed alla morbosità, e capace non solo di sbattere clamorosamente le porte della sua torre d'avorio, ma di precipitarsi giú dalla piú empirea e sbarrata finestra?

La storia delle amicizie letterarie ed amorose di Gustave Flaubert è già stata fatta molte volte ed autorevolmente sulla scorta di testi autentici e suggestivi ai quali oggi ben poco di inedito si può aggiungere; ma si deve perdonare al buon Antoine Albalat se egli si attenta oggi di rifarla con commendevole modestia nel suo ultimo libro *Gustave Flaubert et ses amis* (Paris, Libraire Plon, 1927). L'Albalat ha avuto la buona fortuna di poter trascrivere e pubblicare almeno una parte delle lettere che alcuni amici di Flaubert indirizzarono al grande scrittore, lettere che si conservano nell'Archivio della villa Tanit presso la signora Franklin-Grout. Non tutto questo materiale è interessante e tanto meno rivelatore e la buona fortuna dell'Albalat è stata accompagnata da varie disavventure, rappresentate dai *veti* che gli eredi di alcuni corrispondenti del Flaubert hanno opposto alla pubblicazione di certi documenti anche innocui. Tuttavia si comprende il compiacimento del nostro autore nel poterci comunicare alcune delle sue minute *trouvailles* e soprattutto nel poterle integrare con una facile, ma sempre divertente rievocazione di personaggi, di costumi, di episodi, necessaria a ritentar quella storia che era l'oggetto del suo volume.

Le conclusioni di questa storia sono quelle che ci attendevamo. Flaubert è stato molto amato, e, anche quando è rimasto incompreso, è stato molto rispettato. La sua figura e la sua opera, a malgrado delle loro ineguaglianze e delle loro deficienze e delle invidie e delle lotte che esse non potevan mancar di suscitare, han finito, anche vivo lo scrittore coll'imporsi. Hanno potuto restar nascoste, ad esempio, certe derivazioni e certe intenzioni dell'opera e dell'arte flaubertiana, ma ad ogni modo se n'è sentito, anche vivo lo scrittore, il valore e l'esempio e qualche volta con un attaccamento ed un entusiasmo che pochi scrittori del suo tempo riuscirono a suscitare. Inguaribili maldicenti e salottieri come i Goncourt dovettero inchinarsi alla forza di Flaubert, un Taine fu costretto ad interessarsi al metodo di lavoro e di composizione dell'artista anche da lui riconosciuto maestro, un Baudelaire non stimò indegno di ricorrere, come un Maupassant, alle raccomandazioni di lui, e omaggi e riconoscimenti d'uomini anche d'eguale o di piú alta levatura come Victor Hugo, Théophile Gautier, Sainte-Beuve, Michelet possono far perdonare ad un Aurélien Scholl d'aver continuato imperturbabile a «stroncare» l'autore di *M.me Bovary* e di *Salammbô* nelle sue cronache giornalistiche da *boulevard.*

Di tutti questi nominati scrittori e d'altri ancora si trovano residui epistolari nel volume dell'Albalat ed essi ci possono, se non altro, servire ad illuminare alcuni dei punti di contatto tra Flaubert e gli scrittori del suo tempo, alcuni di quei punti di contatto che diedero inizio all'amicizia e poi l'accrebbero e la mantennero. È certo che l'odio del borghese e il virtuosismo stilistico valsero ad avvicinare al Flaubert Théophile Gautier e Baudelaire, Villiers de l'Isle Adam e De Hérédia, per accennar soltanto a uno di questi incentivi. Ma l'animo sempre accogliente dello scrittore, la sua bontà disinteressata e servizievole, la sua lontananza dai bassi intrighi dei cenacoli letterarî e delle cucine editoriali valsero al Flaubert oltre che la stima, l'amore. Si aggiunga a questo vivo esempio di dirittura letteraria e morale, la suggestione d'una fatica indefessa, d'un'autocritica sempre vigilante, d'una incontentabilità artistica sempre scrupolosa e quasi ammalata di sofisticheria e si vedrà chiaramente come alcuni dovessero avvicinarsi al Flaubert come ad un maestro personale, ad una guida da seguire con fedeltà riconoscente.

Un'amicizia nata dalla convivenza giovanile, anche fuori dalle comuni simpatie letterarie e dalle comuni idealità, fu quella tra Flaubert e Louis Bouilhet. Scrittore mediocre, Bouilhet fu per Flaubert un compagno inseparabile e incomparabile. Flaubert lo ebbe, tra gli intimi, carissimo e ne pianse amaramente la morte. La loro intimità era divenuta cosí fraterna che l'autore di *M.me Bovary* non esitava mai a sottoporsi al giudizio di Bouilhet e a seguirlo anche quando questo giudizio, espresso con una libertà fondata sull'affetto e l'ammirazione, avrebbe potuto sembrar poco lusinghiero. Si narra cosí che proprio Bouilhet fosse il primo ad avere il coraggio di dichiarar mancata e pericolosa la stesura primitiva di *Salammbô* dopo averne criticato punto per punto la composizione e gli effetti di alcuni capitoli essenziali. Flaubert riconobbe che questa stesura primitiva, come Bouilhet aveva giudicato, era riuscita insopportabilmente retorica e rifece tutto il lavoro.

Il Bouilhet, come apprendiamo dagli *excerpta* epistolari messi in luce dall'Albalat, fu anche intimamente immischiato nei rapporti che Flaubert ebbe con Louise Colet, servendo prima da *trait-d'union* fra lo scrittore e l'invadente *bas-bleu*, servendo poi di scudo difensivo all'amico quando la grossa musa romantica, non contenta di esser diventata l'amante di Flaubert, s'era messa in testa di sposarlo ed aveva all'uopo approntate e scoperte le sue piú pericolose batterie. La Colet era un soggetto vistoso e compromettente le cui velleità letterarie e sessuali non erano state ancora addomesticate dalla filosofia di Victor Cousin e che aveva osato un giorno regalare ad Alphonse Karr un coltello.... nella schiena, e Bouilhet ne descrive all'amico Flaubert, con amabilità corrosiva, le movenze e le mene.

La Colet, come tutti sanno, stendeva le sue reti dovunque e prese di mira anche Victor Hugo, che perseguitò anche nel piú o meno volontario esilio di Marine Terrace. Tracce di questa persecuzione si possono proprio trovare in alcuni biglietti che il poeta indirizzava al Flaubert, sempre assai brevi e d'una complimentosità un po' compassata e di maniera, quali d'un maestro ad un discepolo ammirante. Ma queste missive non dovevan tanto rispondere agli omaggi che il Flaubert continuava a rendere al poeta sempre da lui ammirato, quanto dovevano servire a pregare il Flaubert di fare da intermediario presso M.me Colet facendole recapitare piú lunghe missive e piú grossi pacchetti del poeta, o direttamente o per mezzo d'una comune amica. Il fatto sta che Victor Hugo non scrisse mai a Flaubert senza incaricarlo di qualche commissione per la Musa lontana.

La comune idolatria di Hugo uní Flaubert e Gautier. Se Flaubert trovò molto da criticare nei romanzi hughiani, la poesia del « vate » gli parve sempre sfidare ogni critica e superare ogni elogio ed anche le critiche riguardo ai romanzi egli volle e seppe contenerle dentro una dignitosa linea di riserbo, piena di riverenza. Per Flaubert e Gautier, Hugo era stato l'idolo della giovinezza, ma quel che piú accomunò i due amici fu l'adorazione dell'arte del bello scrivere e un somigliante felice temperamento, incline alle espansioni e alle effusioni. Come accenna l'Albalat, Flaubert subí indubbiamente anche l'influenza del Gautier per quel che si riferisce all'importanza della forma e specialmente della descrizione, e i due amici furono sempre legati dall'affetto piú vivo e della piú reciproca comprensione sino alla morte di Gautier, che fu per Flaubert un colpo tremendo.

Un altro stilista devoto al Flaubert fu il De Hérédia, che ebbe per l'autore di *Salammbô* un'ammirazione piena insieme di deferenza e di cordialità. Ma al De Hérédia piú d'ogni altra opera fiaubertiana — è curioso notarlo — piaceva il *Bouvard et Pécuchet*. « Se Flaubert avesse potuto terminare questo libro — diceva — noi avremmo avuto il nostro *Don Chisciotte* », avvicinamento che può parer strano a prima vista, ma che non è parso strano allo stesso Miguel de Unamuno, che lo ha adottato asserendo che Bouvard e Pécuchet sono, come Don Chisciotte e Sancio, due personaggi comici solo in apparenza, e in realtà profondamente tragici.

I Goncourt, che nel loro *Giornale* evitano di elogiare Flaubert ed anzi s'indugiano su di lui per criticarlo e prenderlo a partito anche nei riguardi dello stile, indulgono, invece, in ammirazioni nelle lettere di Jules che il nostro Albalat ha rintracciato. Essi gli lodano l'*Education sentimentale* e, pur intrattenendosi a parlare dei loro lavori, mostrano d'attendere con impazienza che egli finisca *Salammbô*, di cui si mostrano ansiosi : « ... E il *polissage* di *Salammbô* a che punto è ? Siete voi, caro Flaubert, che avreste fatto il mondo meglio di quello che è fatto : non vi sareste fermato al settimo giorno. Quando si eleggerà un Dio col suffragio universale, il che non può mancar di succedere, vi daremo il nostro voto : voi sarete la coscienza, una religione perduta, o quasi, con la letteratura che corre e che arriva ! ».

Ma nei Goncourt si sentono sempre le restrizioni mentali e si presumono sempre gli infingimenti convenzionali. Dove l'amicizia pel Flaubert è sempre aperta e viva e ardente è nel cuore di Guy de Maupassant, discepolo fedele ed entusiasta, che si nutre dell'insegnamento del maestro e il cui attaccamento non ha ombre e non soffre dubbi. Quando Maupassant è minacciato di un processo per « oltraggio al pudore » pel suo *Au bord de l'eau* è a Flaubert che chiede una pubblica lettera di difesa, lettera che Flaubert gli accorda di gran cuore ; quando Maupassant è annoiato della sua ingrata fatica d'impiegato al Ministero, è al Flaubert che ricorre per sfogarsi e chiedergli protezione e raccomandazioni. E discepolo e scolaro giungono a consigliarsi e a documentarsi a vicenda per i loro lavori e si informano a vicenda di quel che fanno e di chi vedono e di come vivono. Lontani, si desiderano e la sola idea di passar un inverno senza veder Flaubert rende Maupassant angosciato e pieno di desolazione. Si sa che Maupassant volle render lui gli onori funebri al suo grande maestro ed amico. Fu lui a fargli la *toilette* estrema, a lavargli il corpo e le mani e a deporlo nella fossa. Maupassant non dimenticò mai Flaubert, sentí la dipartita di lui come un'ossessione di sventura. In una lettera pubblicata dall'Albalat quel che fu la morte di Flaubert per Maupassant è rivelato interamente : « Sento in questo momento acutamente l'inutilità di vivere, la sterilità di ogni sforzo, la monotonia degli avvenimenti e delle cose e questo isolamento morale nel quale tutti viviamo, ma di cui soffrivo meno quando potevo conversare con lui ; perché egli aveva, come nessuno, questo senso dei filosofi che s'apre su tutti gli orizzonti e ne libra lo spirito sulle grandi altitudini da cui si contempla l'umanità intera, da cui si comprende l'eterna miseria del tutto ». **Aldo Sorani.**

UN "AMLETO„ DI BOITO

Raffaello De Rensis ha pubblicato in una elegante edizione della Casa editrice « La Lucerna » di Ancona (1) il primo libretto che Arrigo Boito compose per l'amico suo Franco Faccio : libretto quasi introvabile, e per questa ragione sfuggito quasi sempre all'indagine di coloro che si sono occupati degli ideali drammatici quale apparivano alla inquieta mente del giovane novatore.

Il quale già fino dai primi passi che moveva nella carriera di librettista rivolgeva i suoi occhi ad alcuni grandi spiriti, le cui opere « affrontando una concezione possente ed originale » dovevano per la loro stessa natura « elevare il grado dell'espressione musicale ». E come già per sé aveva messo gli occhi sul *Faust* di Goethe, per l'amico s'afferrò all'*Amleto* di Shakespeare.

Il De Rensis ricorda qual fu l'esito che l'opera ottenne la prima volta che fu rappresentata al Carlo Felice di Genova, il 30 maggio del 1865 : abbastanza lusinghiero ; ma ricorda anche il disastro, che per lo spirito partigiano degli antiavveniristi e per altre ragioni estranee ai principî dell'arte, avvenne sei anni dopo alla Scala, precisamente il 9 febbraio 1871 ; disastro per il quale lo spartito non fu piú ripresentato ad alcun altro pubblico e il Faccio non volle piú tentare il teatro.

Arrigo Boito sentiva di aver fatto qualche cosa di bello e di nuovo, e dalla lontana Polonia, dalla terra di sua madre, cosí scriveva all'amico : « Ò gusto che la bisogna ti sia andata a genio, perché a confessartelo, nel metterla giú ci ho posto tutta la cura che mi dettava ancora quel po' d'amore che sento per l'arte. E ci sono andato addietro per ben venti giorni a mulinarla, a corteggiarla, e c'è voluto tutto quel tempo e tutte quelle smorfie prima di farla finita, ché c'erano degli intoppi non pochi. Ma bisogna pur dire che ora riandando nella mente l'*Amleto*, compiuto, mi pare di rinvenirvi l'idea di quel tale melodramma cosí fatto, presentito, sognato, invocato dall'arte e un pochino anche dal pubblico, e mi pare infine d'aver trovato il cerotto che fa per la magagna ».

Certo degli intoppi ce ne furono. Ridurre intanto i cinque lunghi atti della tragedia con i loro numerosi episodi, ma soprattutto con quelle scene dove l'azione è ritardata da una serie di considerazioni che scrutano i piú profondi abissi dell'anima o attingono le vette piú alte del pensiero, a quattro atti soli, serrati, intensi e conducenti, senza indugi di sorta alla catastrofe, non era impresa che potesse dare illusione di facile riuscita. Ma il Boito ebbe quella illusione ; e noi col testo che ora abbiamo sotto gli occhi possiamo rivedere il suo giudizio critico. A confrontare ciò che egli fece piú tardi e per l'*Otello* e per il *Fastalff* con questo suo primo tentativo, è certo che non possiamo pienamente consentire con lui, perché non troviamo ancora quella grande forza di condensazione della quale il poeta fece mostra negli anni maturi. Non vogliamo dir molto del primo atto, dove la prima e la terza scena della tragedia sono saltate, e la seconda è « radicalmente rielaborata », secondo le parole del De Rensis. Meglio sarebbe stato dire che è in gran parte inventata dal librettista con una contraffazione del carattere di Ofelia che ci fa tremare.

Amleto si presenta alla ribalta, mentre si òdono gli echi degli allegri canti che s'intonano alla mensa del re omicida. C'è sí un bel contrasto melodrammatico ; ma ottenuto proprio con quei vecchi mezzi, che gli avveniristi teoricamente condannavano. Dice il De Rensis che il Boito non ha quasi mai tradotto la lettera del testo « ma ne ha felicemente mantenuto lo spirito ». E cosí fosse, e cosí avesse invece qualche volta tradotto ; ché non vedremmo il meraviglioso soliloquio « O that this too too solid flesh » ecc. con cui si apre il libretto cadere fiaccamente cosí :

Ti frena, o lingua, e non tradir lo sdegno
che mi si addensa nel core profondo

invece che col veramente tragico

But break, my heart, for I must hold my tongue!

E non assisteremmo a quella risposta che Ofelia, introdotta subito dopo, dà ad Amleto poi che questi le ha detto che egli assomiglia non alla « larva del Mistero », sí bene « al fantasma del Dubbio » : una risposta che, è presa, — allungata ed annacquata — da ciò che invece, nel testo, Amleto scrive ad Ofelia in un momento di sincerità.

Dubita pur che brillino
Degli astri le carole,
Dubita pur che il sole
Fulga e che sulla rorida
Zolla germogli il fior :
Dubita delle lagrime
Dubita del sorriso
E dubita degli angeli
Che son nel paradiso.
Ma credi nell'amor !

Un'Ofelia siffatta è venuta fuori dallo spirito di chi, — bisogna pur dirlo — non ha saputo o non ha potuto neppur lontanamente accostarsi alla schiva delicatezza di cui è improntata l'anima della figlia di Polonio.

Bisogna aggiungere di piú : che anche di un'altra donna del capolavoro shakespeariano il Boito non ha capito quasi nulla, cosí che quando udiamo che anche Gertrude prende parte all'allegria dei convitati, già mezzo ebbri, con certe strofette che s'iniziano cosí :

Requie ai defunti. E intrecciansi
Poetiche carole.
Oriam per essi. E un cantico
Alziam di voluttà....

vien voglia di gettare lungi da noi il libretto, gridare alla profanazione e augurare che esso avesse potuto ancora a lungo giacere nell'ombra a cui il fato l'aveva giustamente condannato.

Ma non possiamo giungere a questi eccessi, quando si tratta di un nobile poeta come fu Arrigo Boito, anche nei suoi melodrammi. Diciamo dunque che è un primo passo questo suo *Amleto* alquanto incerto e impacciato e può servire storicamente alla storia dell'evoluzione della sua arte.

Il primo atto si chiude con l'incontro di Amleto con lo spirito di suo padre press'a poco come nella tragedia originale ; ma come sono diluite le parole con cui il padre deve congedarsi dal figlio perché si approssima il mattino !

The glow-worm shows the matin to be near
And gins to pale his uneffectual fire

dice con una meravigliosa immagine Shakespeare ; e Arrigo Boito falsa tutto cosí :

Or riedo alle mie grotte
Fra l'ignei guai, poiché là nel lontano
Scerno del ciel la nube piccioletta
Biancheggiar di splendor antelucano,
E languidir la stanca lucciolettà.

Il secondo atto è rapidissimo. Dopo il dialogo tra Ofelia e Amleto, in cui questi le dà il consiglio di farsi monaca :

Vo darti un consiglio — mia povera bella :
Recidi del capo — le morbide anella
Fatti monachella — fatti monachella.

(confesso che non ho potuto astenermi dal riso a leggere l'ultimo verso), c'è la rappresentazione del dramma fatta dai comici in presenza del re. Pare che si debba trattare di una pantomima, perché vi sono soltanto le glose che indicano quel che deve avvenire sulla piccola scena della Corte. Quando il re si alza disgustato e impaurito, Amleto si prepara alla vendetta. Il secondo e il quarto atto della tragedia shakesperiana sono quasi soppressi : perché il Boito mette nel terzo atto suo i due episodi dell'uccisione di Polonio e della morte di Ofelia, mentre nel quarto è la scena del Cimitero il duello tra Amleto e Laerte e l'uccisione del re.

Quale occasione perdé il poeta italiano nel presentarci Ofelia impazzita dopo la morte di suo padre! Se egli avesse soltanto intuita la divina bellezza della scena originale perché non avrebbe tentato di tradurre il divino canto

And will he not come again ?

invece che imbastire dei miseri versi che non ho il coraggio di riportare ? E perché ci fa assistere alla morte di Ofelia con quell'invocazione al salice che è nel gusto del peggiore romanticume italiano della sua seconda maniera ?

Il libretto si chiude con la rapida uccisione del re dopo che Amleto ha lottato nella fossa con Laerte ed è riuscito a disarmarlo. Ma non l'uccide : la sua spada rifiuta il sangue del fratello della giovinetta morta e va a conficcarsi nel petto del re.

È saltata, come si vede, la scena del duello tra il principe e Laerte ; ma il Boito l'aveva scritta, ed è forse quella che meglio gli era riuscita. Ragioni pratiche gliela fecero sopprimere quando il Faccio musicava il libretto. E può darsi che l'avvedimento fosse buono : le catastrofe incalza rapida ed è scenicamente di effetto sicuro.

Ma cosí aggiustato non è esatto dire che questo *Amleto* boitano mantiene il colore della grande tragedia inglese. Si tratta, ripeto, di un meschino raffazzonamento sul quale non valeva la pena di richiamare l'attenzione dei lettori moderni che hanno negli orecchi certi luoghi dell'*Otello* verdiano veramente belli e pieni di forza drammatica.

Ma perché fare dell'*Amleto* un libretto di opera ? Non c'è ingegno di riduttore che sarà mai capace di riuscire nell'impresa. E io son sicuro che negli anni maturi il Boito si sarebbe rifiutato all'insano lavoro. Lo compí nel fervore dei giovani anni, e forse se ad esso ripensò piú tardi, dovette vederselo innanzi come uno dei « delicta » della sua gioventú. A certe altezze non vi sono strade che possano condurre agevolmente. La solitudine che regna intorno ad esse è sacra e va lasciata inviolata,

G. S. Gargàno.

---

(1) Raffaello De Rensis. L'*Amleto* di A. Boito, con lettere inedite di Boito, Mariani e Verdi. Ancona « La Lucerna » ed. 1927.

Il fascino della storia

E. CALANDRA - L. GASPAROTTO

Edoardo Calandra, quando pubblicò per la prima volta *A guerra aperta*, che ora riappare dinanzi a noi come un risuscitato (Ed. Schioppo, Torino), era già noto per altri romanzi, d'argomento e carattere piemontesi. Noto, ma non celebre, e fuor dei limiti strettamente regionali, considerato semplicemente come un nobile scrittore, lontano dalla sensibilità moderna, estraneo al movimento letterario contemporaneo. E in verità, in tempi di dannunzianesimo, sul finire dell'un secolo e al principiare dell'altro, ci voleva un bel coraggio, a rievocare uomini e avvenimenti del vecchio Piemonte, secondo metodi e procedimenti cari alla scuola manzoniana, che tuttavia del Maestro non aveva potuto imparare se non l'esteriore piú superficiale. Il pubblico, e con questo la critica, serva dell'opinione comune piú che non sembri, ed essa medesima non affetti di credere, se ne sbrigarono lestamente, con quella rispettosa indifferenza, ch'è ben peggio d'un'appassionata ostilità.

Ora, mutati i tempi, i romanzi del Calandra si ristampano ; e il pubblico e la critica cominciano a interessarsene, non dico come d'una cosa nuova, tanto meno come d'una rivelazione, ma insomma come di opere vive, cui il passato fu ingiusto, e che il presente è in grado di comprendere ed apprezzare in modo particolare. Non si torna oggi, infatti, con gusto rinnovato, alle memorie antiche, ai ricordi biografici ed autobiografici, alle « curiosità » storiche, alle « vite » dei grandi e dei minori ? E non potrebbe ciò significare stanchezza d'ogni estetismo, d'ogni morbosa sensibilità, d'ogni illusionismo e relativismo ; desiderio di poggiare i piedi su una solida base di verità, e soprattutto aspirazione, piú o meno oscura e inconsapevole, al grande e all'eroico ! — Non per nulla, da parecchi anni, siamo spettatori ed attori d'avvenimenti, degni di storia, fra guerre e rivoluzioni...

Ma io non vorrei esagerare, dando troppa importanza a indizî e sintomi, che potrebbero poi, nel giro di pochi anni, anzi di brevi stagioni, rivelarsi come illusorî e ingannevoli, e tutt'al piú, essere manifestazioni di gusti passeggeri, d'effimere mode : come, p. es., mi pare ch'esagerino coloro che vorrebbero dedurre mirabolanti conseguenze dagli strepitosi successi dei *Due sergenti*... Ci basterà ammettere che il fascino della storia, vivo in ogni tempo, come quello che si rivolge a esigenze essenziali dello spirito umano, è particolarmente sensibile nei momenti critici d'una nazione ; e che però il gusto, che va ora delineandosi, per il romanzo storico, può benissimo rientrare nel giro della tendenza generale, dianzi notata.

Edoardo Calandra non fu grande scrittore, ma certamente *uno scrittore*. Anche *A guerra aperta*, che propriamente si compone di un racconto e un romanzo, legati insieme da sottilissimi fili di ben poca importanza, ma accomunati dalla medesima atmosfera storica : quella delle guerre di Vittorio Amedeo II contro i Francesi, poco prima e durante la guerra di successione di Spagna, l'azione de *La signora di Riondino* svolgendosi nel 1690, quella de *La marchesa Falconis* nel 1705-06 ; anche questo volume, dico, pubblicato nel tramonto della sua vita, lo dimostra sufficientemente. I personaggi e gli avvenimenti storici sono bensí nello sfondo e un po' esteriori all'azione principale ; se non che, questa azione principale è presentata con colori, proprî del suo secolo : pittoreschi e avventurosi, con cavalcate, bivacchi, amori eccezionali ed eroiche fedeltà, con scaramucce e battaglie, gesti cavallereschi e un po' guasconi : tutto a gloria del Principe e della patria. Di piú, contornati da minori personaggi e scenette provinciali e borghigiane, con superstizioni, malefizî, echi di processi celebri, caratteristici di quei tempi. Lo scrittore vagheggia il passato, con compiacimento e insieme con rimpianto di poeta ; e per questa sincerità, il passato ritorna, sia pure con un po' di superficialità, con un po' d'enfasi brillante, ma quasi mai con apparenze d'oleografia.

Eppure, a ben considerare, ciò che piú c'interessa in questo libro, non è tanto il Piemonte di Vittorio Amedeo, quanto il fondo di perenne umanità, che vibra e freme sotto l'avventurosa narrazione. Ne *La signora di Riondino* è il dolore di Enida, prima per la separazione del marito, poi per la devastazione che il vaiolo ha fatta del suo viso ; la ricerca ansiosa e trepidante del suo signore, attraverso la campagna, battuta dai Francesi ; e poi che l'ha raggiunto, l'impossibilità d'avvicinarlo, la perdita rinnovata di lui, e questa volta per sempre ; infine, la sua morte quasi da martire, vittima della folle brutalità d'un soldataccio nemico. Ne *La marchesa Falconis*, è il tormento di Laura Maria, innamorata di suo marito e amaramente delusa ; invano desiderosa d'un figlio, tentata da un ciurmadore, vile consigliere di malefizio, ond'è in procinto di commettere un delitto, in persona del giovinetto, figlio naturale del marito ; redenta infine da un voto, fatto in un momento di pericolo supremo, e mantenuto, con l'adozione di quel fanciullo, rimasto senza mamma. È la deliziosa volubilità avventurosa della contessa di Costaforte ; l'appassionata violenza di Ludovico ; la fresca ingenuità di Andrea, bello, coraggioso, con sangue che non mente...

Lo scrittore è un esperto del cuore umano : de' suoi dolori, delle sue gioie, delle sue follie. È un osservatore della realtà, oltre che umana, realtà naturale, per certi paesaggi alpini invernali, talvolta popolati da rabidi lupi affamati, o per certi panorami primaverili ed estivi pedemontani, staglianti e quasi severi. Non possiede uno stile ricchissimo : un po' grigio, anzi, un po' crudo, talvolta fin troppo pedestre e antiquato, talvolta fin troppo inamidato. Ma stile fondamentalmente sano, che riesce a dire, senza affettazioni né contorsioni, quello che vuol dire, e non di rado è di sorprendente evidenza : sorprendente, in quanto lo scopo appare raggiunto con impiego minimo di mezzi.

Oso dire che anche codesto stile, cosí diverso da quello, tutto infiocchettato e scampanellante, tutto scoppî e fuochi d'artificio, che ha predominato nei piú recenti decennî della nostra letteratura, contribuisca al buon successo delle ristampe calandriane. E se ciò corrisponde a verità, compiacciamocene pure : ché, quando uno stomaco rifiuta finalmente i pasticcini, e domanda il bigio, ma buon pane casalingo, segno è che quello stomaco è guarito, o sta per guarire....

⁂

La storia ha affascinato anche Luigi Gasparotto, ossia un uomo politico, diventato scrittore in virtú della guerra, i cui fasti narrò, per la parte ch'egli aveva vista ed esperimentata personalmente, in quel *Diario di un fante*, diventato poi *Rapsodie*, ricco di dati, notizie, impressioni, giudizî, indispensabile documentazione per chi, un giorno, vorrà ricostruire fatti, e meglio ancora, atmosfere ideali e sentimentali, del tempo della guerra. L'ha affascinato tanto, che i suoi recenti *Sparvieri* (Ed. Treves, Milano), concepiti in un primo momento come romanzo, sono finiti col diventare addirittura cronaca, commento, ricostruzione di avvenimenti e idee del Risorgimento italiano, nel periodo piú drammatico e glorioso, culminante nella rivoluzione e nella guerra del '48.

Può darsi che lo scrittore, non sentendosi troppo sicuro delle sue forze esclusivamente fantastiche, e sufficientemente illuminato sulla vera natura, non proprio estetica, del buon successo del suo *Diario*, abbia ritenuto opportuno poggiare ancora, prevalentemente, sul reale — storico oggi, come ieri contemporaneo — rinunziando sempre piú, a mano a mano che il lavoro procedeva,

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità importante :

RUGGERO BONGHI

I fatti miei e i miei pensieri

Edizione inedita di alcune pagine del " Diario „ (Marzo 1852-Febbraio 1853)

con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci. confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.

Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie :

MOISÈ CECCONI

Elogio della perfetta ignoranza

170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA

Paolo di Tarso

DRAMMA SACRO

170 pagine - Lire 7.—

alla fantasia. Ma è piú probabile che in lui il patriota, già provato dalla viva partecipazione alla guerra, che giustamente s'è potuta chiamare «quarta guerra d'indipendenza», abbia soffocato irresistibilmente l'artista in potenza, o incipiente, scoprendo nel Risorgimento appunto il terreno piú affine, sotto il riguardo ideale e sentimentale, a quello già coltivato, e quindi, fra l'una e l'altra opera, non trovando alcuna soluzione di continuità. Tanto piú, che la sua famiglia ha tradizioni insigni di patriottismo, il padre stesso essendo stato «cospiratore e recluso, esule e soldato».

In ogni caso, ecco un libro, che si vorrebbe lodare *toto corde*: per lo spirito generoso che l'informa; per l'erudizione storica che l'arricchisce; per la limpidezza, con cui i fatti sono narrati, dal «ritorno d'Astrea» e i ricevimenti di Ferdinando a Milano, alle Cinque giornate e la Campagna di Carlo Alberto; per l'evidenza, onde sono presentati personaggi storici, quali il Guerrazzi e il Ferrari, Mazzini e Garibaldi, l'Hayez e il Dottesio, e cento altri di minore importanza. Ma... Ma dopo che l'avremo lodato per tutto ciò, dovremo riconoscere che il libro è, nel suo complesso, mancato.

L'autore sarà stato, in un certo senso, prudente, nel ridurre al minimo l'elemento fantastico; ma tale prudenza, in ultima analisi, non gli ha giovato, in quanto quello che pur c'è d'inventato — le avventure di Febo Alteni, come cospiratore, contrabbandiere di libri proibiti, rivoltoso e milite; e il suo amore, di natura prettamente romantica, per una cugina, divisa da lui da antichi odî di famiglia, e ch'egli riesce a baciare soltanto pochi istanti prima di morire, quasi sul campo di battaglia —, non riesce ad amalgamarsi con tutto il resto, precisamente storico, ma conserva un suo carattere astratto e simbolico, né diventa mai vita. E d'altra parte, questa storia non riesce a farsi arte, mediante una geniale trasfigurazione; e neppure ad assumere un valore prettamente ed esclusivamente storico, sia per l'intrusione dell'elemento fantastico, sia considerato per se stesso, per la sua insufficienza di documentazione.

N'è venuta fuori un'opera, assolutamente ibrida, che pare fatta apposta per dimostrare, con l'autorità dell'esempio, la nota dottrina manzoniana sulla radicale inconciliabilità fra arte e storia. Se non che, i *Promessi Sposi* hanno smentita gloriosamente la teoria dell'Autore, e, se discendiamo di non so quanti gradini, è un fatto che il Calandra, nell'opera dianzi esaminata, ha saputo abbastanza bene superare i pericoli, insiti in quel genere letterario; mentre il Gasparotto, con tutte le sue buone intenzioni, con tutte le sue reali qualità, è caduto pesantemente, componendo un libro, intimamente disorganico e piuttosto faticoso, utile soltanto a divulgare una conoscenza meno superficiale e piú esatta del nostro Risorgimento.

Gli è che Luigi Gasparotto non è un vero artista. Scrittore agile, facile, abbondante e pulito, sí certamente; ma non propriamente creatore: né di personaggi, né d'immagini, né di situazioni od intrecci. Era dunque fatale che soccombesse dinanzi a una difficoltà, sproporzionata alle sue forze.

Fàscino della storia: in questo caso, un po' traditore... **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ **Vittorio Di Tocco.** — S'è avuta dalla Spagna una notizia luttuosissima: nell'Ospedale Maggiore di Valladolid, «Padillon infectivos», è morto il 26 ottobre Vittorio di Tocco: il minore dei figliuoli di quel Felice, che, tuttora nella pienezza della sua attività scientifica e didattica, fu strappato improvvisamente il 6 giugno del 1911 alla cattedra dell'Istituto di Studi Superiori, da cui per piú che un trentennio aveva professato gloriosamente Storia della Filosofia.

Vittorio era nato a Firenze il 20 aprile del 1898. Non aveva dunque che tredici anni quando gli mancò la guida paterna. Eppure, grazie alla madre e al buon giudizio suo proprio, seguitò a governarsi come meglio non avrebbe potuto. Entrato quattordicenne al liceo, in soli due anni ne conseguí la Licenza. Coll'intensità del lavoro e unicamente per amore della famiglia, aveva voluto e saputo guadagnare un anno di tempo. Si sentiva chiamato a prendere la via battuta dal padre e nel novembre del 1914 s'inscrisse alla Facoltà filologico-filosofica fiorentina. Trasferitasi l'anno appresso la madre a Torino, colà proseguí assiduamente gli studi; e a soli vent'anni avrebbe avuto la laurea, se la guerra non lo avesse chiamato, diciannovenne, ad altri doveri. Anche quelli furono da lui adempiuti col massimo zelo. Gliene venne un grave pericolo. Fatiche e strapazzi, in un organismo qual era il suo, sano ma delicato, cagionarono una malattia degli organi respiratori, che volle cure assidue. Un inverno fu passato in Riviera: due inverni nell'aria pura di un soggiorno alpestre. Vittorio finí per uscire da questa ardua prova, nonché risanato, irrobustito.

Aveva potuto sostenere i pochi esami che gli mancavano: poté condurre a termine la tesi a cui attendeva, e che era tale da richiedere molta esplorazione di archivi. Poiché, guidato dal prof. Pietro Egidi, egli s'era volto soprattutto alla Storia Moderna, cosí bisognosa ancor essa di cultori che vi attendano con larga e sicura preperazione.

Laureato, insegnò la Storia in Istituti Tecnici, prima, per un anno, a Udine, indi per tre anni a Forlí, donde i suoi meriti gli erano ora valsi il trasferimento a Roma. Frattanto non aveva mai rallentato la sua operosità di studioso; e oltre al resto, pur adempiendo scrupolosamente l'ufficio didattico, da Forlì faceva gite frequenti a Firenze, per ragione dei suoi Archivi. Nuovi accertamenti domandava anche la stampa dell'ampio lavoro che era stato tesi di laurea: *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*. Importante l'argomento, additato credo, dall'Egidi; eccellente la trattazione. Il contenuto è noto ai lettori del *Marzocco*, ai quali lo espose, poco piú di tre mesi fa, il Panella nel numero del 31 luglio, quando il volume, di quasi quattrocento pagine, era uscito appena. Per causa dell'editore messinese la pubblicazione aveva subíto un considerevole ritardo: fino dall'ottobre del 1924 Vittorio di Tocco aveva fatto conoscere e illustrato nell'*Archivio storico italiano* (vol. 1° della 7ª Serie, pp. 161-97) «Un progetto di confederazione italiana nella seconda metà del cinquecento».

Non s'erano con ciò avute soltanto liete promesse. L'ampiezza e oculatezza delle ricerche, la saviezza del metodo, la rettitudine del giudizio, la lucidezza dell'esposizione, mostravano nel giovanissimo storico una maturità che poteva essere invidiata da provetti. Ora queste belle doti si convertono in causa di rammarico. Agli studi della nostra storia moderna è stata sottratta una forza, che sarebbe divenuta sempre piú poderosa e che sarebbe stata suscitatrice di altre energie.

Delle attitudini e del valore del suo discepolo, nessuno poteva rendersi miglior conto di Pietro Egidi. Però, quando questi, nella scorsa primavera, ebbe dal munifico comm. Gualino un'assegnazione di fondi per eseguire negli archivi della Spagna, in quest'anno e nel prossimo, esplorazioni da cui molto era legittimo aspettarsi, dei due giovani collaboratori che egli deliberò di condurre con sé, uno fu, e bisognava che fosse, Vittorio di Tocco.

Partirono ai primi di luglio, e si fissarono nella piccola Simancas, dove, a undici chilometri da Valladolid, la Spagna ha il suo «Archivo General». Postisi al lavoro, la ricchezza dei frutti compensava largamente ogni fatica. Le lettere, che io venni ricevendo dal povero Vittorio erano calde di entusiasmo. Si frugava in tesori.

Già era prossima la partenza e si andava riordinando quanto si era fatto e predisponendo il compito per l'anno prossimo, quando Vittorio di Tocco si ammalò; e la malattia si dette a conoscere per tifo. Bisognò trasportarlo all'ospedale di Valladolid. Nulla egli volle dapprima che se ne sapesse; e quando si decise a rivelare il fatto al fratello Agostino, gli proibí di comunicarlo a chicchessia, compresi gli altri tre fratelli. Gli stava sommamente a cuore che niente ne trapelasse alla madre, già ben crudelmente provata in quest'anno medesimo. Avrebbe saputo quando egli fosse guarito.

Il fratello non se ne stette; e grazie al Ministro Fedele, che apprezzava il di Tocco come si meritava, poté ottenere un indispensabile rinnovamento di passaporto con insperata celerità. Ma ahimè! quando giunse alla triste meta il povero Vittorio aveva da poco chiusi gli occhi.

Pietosissimo il caso: proporzionata ad esso la solennità del trasporto e del funerale, che il Governo Spagnuolo volle fatti a sue spese. L'invito a parteciparvi e l'annunzio della morte furono emanati in nome anzitutto del Ministro spagnuolo dell'Istruzione e del Governo della Provincia. Incarico espresso di rappresentarlo diede il Ministro Fedele al prof. Egidi.

Certo Vittorio di Tocco s'era guadagnato anche in terra straniera dai non molti che vi avevano avuto occasione di conoscerlo una simpatia non dissimile da quella da cui era circondato ben largamente in patria. Era se altri mai ed era stato sempre, una gentile figura; e dentro a quelle membra, insieme con una mente eletta, v'era un cuor d'oro, indicibilmente affettuoso. Egli non sarà certo dimenticato, anche se fuori della famiglia pochi potessero giungere ad averlo cosí caro come lo ebbe, ricambiato, chi qui gli rende questo tenue tributo di ricordo e di rimpianto. **Pio Rajna.**

★ **Lettere inedite del P. L. Taparelli D'Azeglio alla cognata.** — È noto che un posto preminente fra gli antiliberali spetta al P. Luigi Taparelli D'Azeglio, che fu il teorico dell'opposizione gesuitica. «Strano contrasto di principî tra i nati di una stessa famiglia: nell'opposta sponda militavano contro il gesuita il fratello maggiore Roberto e il minore Massimo, che parte tanto preponderante doveva avere nel Risorgimento italiano». Cosí scriveva, in queste colonne, A. Panella, presentando «Un carteggio inedito del P. L. Taparelli d'Azeglio coi fratelli Massimo e Roberto», pubblicato a cura di Eugenio Di Carlo. Lo stesso Di Carlo altre lettere inedite del Taparelli pubblica oggi nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Sono dieci lettere alla cognata Luisa d'Azeglio, ed una al fratello Massimo, conservate nell'Archivio storico cittadino di Livorno, e valgono ad illustrare non solo la vita del Padre Luigi, al quale Massimo fu legato da tenerissimo affetto, ma anche l'ambiente, in generale, dei D'Azeglio ed i rapporti tra i due coniugi. Ecco la chiusa di una prima lettera alla cognata, del 13 aprile 1842: «.... Addio, cara Luisa; o piuttosto a Dio: pensateci e pregatelo con fiducia.... Ed io spero, e con fiducia ben ferma, che da Lui avrete a suo tempo tal luce da fermare le vostre dubbiezze (in materia religiosa, perché la Luisa era protestante) e da consolare i vostri desiderî». In una successiva lettera, del 25 luglio 1845, la chiama senz'altro col nome di «sorella» e le scrive cosí: «Se non conosceste la casa D'Azeglio sareste in collera contro un fratello che vi scrive una volta l'anno: ma conoscendo il nostro stile non ve n'avrete a male. Né vi avrete a male che scriva per mano altrui sapendomi incomodatuccio.... E voi come state? già me l'immagino, afflitta sempre e travagliata; e quel che piú mi duole io ci avrò pur la mia parte di rimbalzo nelle vostre afflizioni. Ma posso assicurarvi, sorella mia, che non solo ne sono innocente, ma che darei parte ancora del sangue mio per vedervi tranquilla e felice: e Dio sa con quale affetto perpetuamente ne lo prego.... salutatemi Cantú, Grossi e singolarissimamente Manzoni, persone tutte che vorrei conoscere di vista anche in questo mondo, ma che spero almeno conoscere nell'altro». Interessante piú tardi, nel 1851, un accenno ai dissensi in materia politica tra i due fratelli: «.... Che curiosa posizione è rispettivamente quella di noi due fratelli, sí affezionati pel cuore, sí contrari d'idee, e lanciati ambedue a giostrare in pubblico con la penna alla mano! Quando ci penso qualche volta ci rido; quantunque amerei meglio passarmene di un tal divertimento. Ma questo portano i tempi; ed è grazia grande di Dio che le divergenze si arrestino alla porta del cervello». Basta questa spigolatura a rivelare quanta e quale tenerezza di sentimenti adornasse lo spirito illuminato del P. Luigi Taparelli D'Azeglio. Le espressioni di cosí vivo affetto per la cognata, di cosí profondo interessamento per la infelice condizione di vita, in cui il disgraziato matrimonio con Massimo l'aveva posta, sono nelle lettere ad ogni piè sospinto. Certo, un quadro piú completo delle relazioni tra i due coniugi D'Azeglio ci si profilerebbe dinanzi alla mente, ove si potessero trovare le lettere della D'Azeglio al cognato, che non dovettero essere poche. Una soltanto ne ha rintracciata e pubblicata il Di Carlo; lettera che getta molta luce sul vivo sentimento d'amore che la Luisa nutrí sempre per Massimo, e induce a ritenere che tra la D'Azeglio e il Giusti sia esistito un rapporto di fraterna amicizia, non una relazione d'amore.

★ **La partenza dei napoletani per la guerra del 1848.** — L'argomento è svolto in un grosso manoscritto, quasi tutto autografo del compianto Giovanni Sforza; né può dirsi ignorato, perché nella «Bibliografia» inserita nella «Miscellanea» che in onore di lui già morto fu pubblicata nel 1823, venne citata anche quell'opera inedita col suo giusto titolo: «I napoletani a Curtatone e Montanara». Di codesto manoscritto si annunziava la stampa, ma poiché questa non venne altrimenti, è stata ottima idea quella di M. Schipa, nelle cui mani è venuto a trovarsi il manoscritto, di trarre materia ad un suo articolo, pubblicato nella *Nuova Antologia*, dalle diligenti fatiche dello Sforza; il quale, per altro, piú che a dare una vera opera storica, mirò ad accogliere un'immensa quantità di notizie, formando una specie di antologia di testi stampati e inediti. La narrazione si apre con «I volontari della Belgioioso». Nel marzo del 1848, «scampata all'ira tedesca», si trovava in Napoli anche la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. Qui le giunse la nuova dell'insurrezione milanese e, risoluta a ritornare fra i suoi concittadini, noleggiò un battello a vapore, il «Virgilio». Appena si diffuse per la città la voce di quella partenza fu un accorrere di gente nella sua casa. Circa diecimila napoletani, giovani patrizi, impiegati, militari, popolani, le si affollarono attorno per due giorni, pregandola di condurli con lei. Ma la nave non poteva contenere piú di duecento persone, e tante solamente la principessa ne accolse. L'imbarco ebbe luogo nel pomeriggio del 29 marzo, in una giornata napoletanamente splendida di quella primavera incipiente, e fu uno spettacolo meraviglioso. La stessa Belgioioso scrisse piú tardi che quell'ora rimase indimenticabile nella sua vita. Partita quella spedizione, in mezzo a grandi difficoltà si organizzarono in Napoli altre due compagnie di volontari. Si narrò che quando partí la prima colonna con la Belgioioso, Francesco Carrano, allora semplice alfiere nella 7ª compagnia dell'8° reggimento, e un altro ufficiale andassero ripetendo per via: «Vergogna: i volontari partono, e noi restiamo qui oziosi». Incontrati da un amico ed incuorati a partire anch'essi, risposero che questo appunto bramavano. L'amico promise di provvedere egli al bisogno, ed il giorno dopo portò loro i passaporti in regola, con sei mesi di licenza reale Ma riseppero che il re aveva detto: «a nemico che fugge, ponti d'oro». Senonché dopo la partenza di quel battaglione, il nuovo ministro degli esteri credette poter dare una risposta alla nota piemontese del 31 marzo. La risposta, consegnata il 6 aprile, diceva: «Niun desiderio è piú vivo nel R. Governo quanto quello di contribuire al risolvimento della causa italiana»; e lo stesso Ferdinando II, il giorno dopo, in un proclama dichiarava: «Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrere a prender parte alla lotta che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria». Ma erano parole di cui la diplomazia piemontese giustamente diffidava. Infatti il conte Avogadro, trasmettendo una nota a Torino, la commentava con queste parole, che sembrano prevedere le prossime delusioni: «Malgrado le intenzioni sincere del Ministero...., malgrado la attiva cooperazione del re, molto operoso in *revistare* e parlare della colonna da spedirsi negli Abruzzi, nulla o poco si muove la macchina».

★ **Un medico certaldese amico di Dante nell'esilio.** — Correva il terz'ultimo anno di vita del grande esule quando, come è ben noto, tra lui ed un maestro dello Studio di Bologna, il grammatico Giovanni del Virgilio, ebbe inizio quella corrispondenza poetica, rimasta poi composta di quattro egloghe, a proposito della quale già scrisse l'Albini, che ci pone «dinanzi agli occhi alcuni di quei devoti amici che non sappiamo se piú lodare o invidiare della riverenza che mostrarono a Dante». Appartenne alla schiera di quegli eletti maestro Feduccio de' Milotti, medico certaldese, di cui ha raccolto notizie G. Livi nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. Nelle egloghe egli è arcadicamente chiamato «Alfesibeo», come «Titiro» l'Alighieri, «Mopso» il maestro e poeta bolognese, e «Melibeo» il giovane notaro fiorentino Dino Perini, altro geniale e diletto amico di Dante. È superfluo ricordare che il primo dei carmi di Giovanni del Virgilio sonava singolarissimo invito al poeta perché si recasse a Bologna. Invece mette conto di dire che, se Dante stimava prudenza non accogliere quell'offerta, codesta prudenza s'era fatta persona, cioè propriamente incarnata, in quell'«Alfesibeo», che Bologna conosceva perché aveva diviso i suoi soggiorni tra Ravenna e la città dotta, per tacere di Imola e di Forlì, dove s'era forse procacciati buoni clienti. A Bologna ritroviamo maestro Feduccio poco dopo la morte del poeta. Per la sua biografia non è trascurabile la notizia di un furto che egli patí nell'aprile del 1322 in Bologna, per parte di un suo proprio servo, certo Bartolommeo da Reggio, come il Livi ci fa sapere attraverso il testo della denunzia che lo stesso maestro presentò allora, in tutte le regole, al podestà di Bologna. Quel servo gli aveva involato, fra l'altro, due paia di guanti e nove coltelli, quattro dei quali con manico di cristallo e guarniture d'argento; dal che è lecito indurre che egli usasse tenersi fornito di belli e costosi oggetti, e che, insomma, da tempo conducesse vita assai comoda e signorile. Da questa denunzia si apprende altresí che il Milotti era allora ospite di un suo insigne compagno di professione: quel maestro Mondino dei Luzzi, oriundo, se non nativo, fiorentino, che era a quel tempo, come cultore della scienza anatomica, un vero luminare dello Studio bolognese. E della intimità corsa tra lui e l'insigne cattedratico dà buona prova il fatto che, diciassette mesi dopo il non lieto caso del furto, Feduccio e Mondino vivevano ancora sotto il medesimo tetto in Bologna, quando, trovandosi Feduccio ammalato, e forse in fin di vita, fece quel solenne atto di ultima volontà, che sotto diversi aspetti è una scrittura molto preziosa, dal Livi riportata in Appendice.

★ **Un'Abbazia e un centro minerario.** — L'Abbazia di San Salvatore ha una storia lunga e non ingloriosa. Nel suo periodo aureo l'Abate amministrava un ampio territorio e il convento nascosto tra i boschi dell'Amiata distribuiva le terre ai coloni con l'obbligo di coltivarle mano a mano che acquisti o donazioni venivano ad aumentarne il patrimonio. La decadenza cominciò presto quando avidità di vicini feudatari, sforzi di popolo per allentare i vincoli di sudditanza ed anche contrasti giurisdizionali coi vescovi e invidia di altri monasteri, fecero sí che i diritti di proprietà del convento passassero pian piano dall'Abbazia ai coloni. Intanto un nucleo di popolazione veniva costituendo la borgata o il Comune che doveva prender nome dall'Abbazia. La quale per difendere i suoi diritti dovette rivolgersi al Comune di Orvieto che se ne assunse in certo modo la tutela. Onde ne nacque un contrasto fra Orvieto e Siena conclusosi col vantaggio dei Senesi i quali, come ricorda Giuseppe Fatini, nell'*Illustrazione Toscana* (ottobre 1927), riuscirono ad imporre definitivamente il loro potere sulla borgata nel 1346, sí che questa d'accordo con l'Abbazia accettò di dipendere dalla Lupa senese. Nemmeno sotto Siena la vita di Abbadia San Salvatore trascorse tranquilla per la necessità in cui si trovò di difendere il territorio dell'Amiata da potenti avversari che lo agognavano, tra i quali vanno ricordati gli Orsini e gli Sforza nonché gli Orvietani e il Papa. Le vicende della Repubblica senese nel Cinquecento e la caduta ebbero dannosi contraccolpi anche nell'Amiata, specialmente quando i Medicei Imperiali si accanirono contro Montalcino e Radicofani. È da notarsi infine che il periodo di rinascita pieno di belle realtà presenti e di splendide promesse per l'avvenire, quello che si inizia con lo sfruttamento della miniera, ormai ben nota, è preceduto dall'umile squallore di Abbadia ai tempi granducali nei quali una data sola è da tener presente quella del 1782 quando il Granduca la visitò ma per spogliarla dei ricchi codici che erano l'orgoglio del convento e per privarla con la soppressione dell'Abbazia del suo piú venerando monumento. Rimangono testimonianze della vita di tempi ormai dileguati la Chiesa di Santa Croce coi suoi ruderi romanici e il portale ogivale: il convento e la chiesa e segnatamente la cripta — antichissima chiesa sotterranea che ha la decorazione di colonne e capitelli interessanti. Da ricordarsi che qui chiuse la vita penitente il Beato Giovanni Colombini ed anche che qui venne a cercar pace e refrigerio il Papa Piccolomini che aveva sentito tutta la poesia della montagna amiatina.

★ **Alessandro Volta e l'aeronautica.** — Fu nel 1782 che il Volta, viaggiando per l'Inghilterra, si incontrò e trattenne a piú riprese con Giacomo Watt, e con lui fece esperienze sulle «macchine a fuoco», delle quali egli scriveva al fratello arcidiacono, chiamandole, con la strada di ferro, «le piú grandi cose che si possano immaginare non che eseguire». Nel 1801 a Parigi egli s'incontrò, e piú volte s'intrattenne, con uno degli inventori dell'aerostato, Giuseppe Montgolfier, visitandone le macchine per innalzare acqua e certo discorrendo anche di aeronautica. C. Volpati, che tratta quest'argomento nella *Rivista d'Italia*, allude alla lettera del 23 ottobre 1783, diretta all'amico Giacinto Magellan, fisico portoghese, stabilito in Inghilterra. In essa il Volta parla delle esperienze con le bolle di sapone riempite d'aria infiammabile, da lui eseguite a Parigi nel 1782 in casa del Charles, e dei tentativi, ancor piú interessanti, da lui fatti a Strasburgo nell'ottobre del 1781 col Barbier de Tiran per far volare una vescica piena di quell'aria. Il Volta esprime anche il suo parere circa il merito del Montgolfier: per lui questi non fece alcuna scoperta; la leggerezza dell'aria infiammabile era, per opera del Cavendish, del Priestley e altri fisici, un fatto già acquisito alla scienza: al Montgolfier si deve riconoscere, piú che altro, l'abilità con la quale cucendo e incollando dei pezzi di tela e di carta, riuscí a mettere insieme un pallone della capacità richiesta: egli realizzò con esso ciò che i fisici avevano già pensato. Ottime e frequenti occasioni d'occuparsi di argomenti di aerostatica e aeronautica ebbe il Volta nel ricordato soggiorno a Parigi, nel 1801, quando egli, dal 26 settembre al 3 dicembre vi dimorò con l'amico e collega Luigi Valentino Brugnatelli, chimico illustre, per presentare ed illustrare personalmente agli scienziati dell'Istituto Nazionale, fra i quali fu piú d'una volta il Primo Console, la sua massima invenzione. Fra i membri della Commissione nominata per chiarire la questione del galvanismo e giudicare della scoperta voltiana, era Giacomo Charles, il fisico aeronauta già ricordato. Con lui gl'incontri, anche indipendentemente dalle sessioni dell'Istituto, furono lunghi e frequenti. Al 1801 si fermano le testimonianze dirette ed indirette che al Volpati è stato possibile di rintracciare riguardo all'interessamento del Volta per l'aeronautica; ma dal successivo silenzio dei documenti (che, d'altronde, ha un valore molto relativo, perché non è ancora possibile una esauriente ricerca per molta parte degli scritti inediti voltiani) non è certo da inferire che sia venuto meno in lui quell'interessamento. Se non altro, il Volta non poteva essere indifferente alle manifestazioni aeronautiche che si svolgevano nelle città dove egli dimorava o frequentemente capitava: Pavia, Milano, Como.

★ **Gli stemmi delle provincie lombarde.** — A differenza di quanto avviene in altre regioni d'Italia, gli stemmi attuali delle provincie lombarde son tutti di creazione recente, e tutti quanti formati da una specie di amalgama delle pretese armi dei circondarî che altra volta avevano costituito quelle provincie, cosí che un unico scudo racchiude da tre a cinque stemmi diversi, variamente coordinati. Questo semplicismo non piace a G. Gerola, il quale, discutendo la cosa nell'*Emporium*, osserva giustamente che il partito piú saggio sarebbe quello di abbandonare quei moderni raffazzonamenti, e di cercare nelle vecchie tradizioni locali qualche altra arma, o per lo meno qualche altro emblema, che valga a rappresentare la provincia. Nella maggior parte dei casi è indiscutibile che i vecchi stemmi comunali, come quelli di Milano, di Pavia, di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, data appunto la vastità territoriale di quei Comuni, costituirebbero le armi piú appropriate per esprimere le attuali circoscrizioni provinciali, che, approssimativamente, sono di eguale ampiezza. Certo, tali stemmi sono stati ormai accaparrati dalle città capoluogo; ma, mentre sarebbe ingiusto il privarnele e, d'altronde, l'assunzione di un identico stemma da parte della provincia ingenererebbe confusione, si può sempre apportare qualche notevole modificazione all'arma cittadina o addirittura rivolgere altrove lo sguardo. E il Gerola aggiunge opportune osservazioni a dimostrare quante e quali sono le fonti a cui le singole provincie potrebbero ricorrere per trascegliere la nuova loro arma da presentare per l'approvazione alla Consulta araldica. L'indagine è condotta per tutte le provincie della Lombardia; ma basta, ad esemplificazione del metodo, accennare a quello che l'articolista suggerisce per Milano. Tutti sanno come lo stemma della metropoli lombarda all'epoca comunale fosse la cosiddetta Croce di S. Giorgio, rossa in campo bianco. La vediamo rappresentata nelle bandiere milanesi dei bassorilievi del 1171; la sentiamo descrivere nel Trecento da Galvano Flamma, a proposito del carroccio. A codesta vecchia croce gloriosa bisogna che oggi ritorni la provincia. E per distinguere la propria arma sia da quella della città, sia dai numerosi stemmi completamente eguali degli altri Comuni dell'alta Italia, non ha che «da accantonarla dalla biscia dei Visconti, oppure, analogamente a quanto ha fatto Mantova con la figura di Virgilio, dal busto di S. Ambrogio, l'illustre patrono della città, ed anche della diocesi, il quale già soleva insignire i vessilli milanesi» di tutti i tempi.

★ **I fratelli di San Luigi Gonzaga.** — Questi fratelli, nati dal matrimonio di don Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione, con donna Marta Tana de' conti di Santena — di cui scrive il Luzio ne *La Lettura* con sicura competenza, attingendo ai documenti dell'Archivio di Mantova —, presentano tutti con Luigi il piú stridente contrasto, sia per carattere, sia per turbinose vicende. Infatti, mentre questi veniva, già all'indomani della morte, dalla venerazione dei fedeli proclamato degno dell'onor degli altari, Rodolfo e Didaco cadevano vittime, l'uno colpevole, l'altro innocente, del furor popolare. L'esecrazione pubblica perseguitò implacabile gli altri due fratelli, Francesco e Cristierno, benché il primo avesse reso insigni beneficî ai suoi sudditi. È una storia che merita la fedele ricostruzione del Luzio, perché giova ad una miglior conoscenza dell'ambiente familiare, da cui l'«angelico protettore» della gioventú sbocciò come fiore sul piú spinoso e men propizio terreno. È noto che il 2 novembre 1585 Luigi rinunziò in favore del secondogenito Rodolfo ai suoi diritti di principe ereditario. Seguí poco dopo la morte del padre, don Ferrante: gentiluomo compíto, versatissimo negli affari, quindi dal duca di Mantova, per alcun tempo, preposto al governo del Monferrato. Lasciava un patrimonio oberato e, quel che è peggio, era chiamato immaturo a succedergli il diciassettenne Rodolfo, che naturalmente è la figura piú interessante fra quelle rievocate dal Luzio. Gli stava a fianco la madre, ma Rodolfo non indugiò a dar segni di volerne scuotere la tutela, malgrado le frequenti esortazioni rivoltegli per lettera da Luigi. In quell'esiguo territorio che oggi forma poco piú di un mandamento, si stipavano allora tre dominanti: a Castiglione, a Solferino, a Castelgoffredo. E lí i tre principotti si rodevano l'un l'altro, mentre il nominale capo della casa, il duca di Mantova, aspirava di ingoiarli possibilmente tutti e tre, per ricomporre, almeno in parte, l'unità dello Stato mantovano, spezzettato in briciole da improvvidi testamenti degli avi. Appunto per una questione di eredità sorsero subito conflitti tra Rodolfo e il duca di Mantova. Piú tardi le pretensioni di Rodolfo su Castelgoffredo furono causa della sua tragica fine. Il 3 gennaio 1593, quando egli con la moglie e la piú grandicella delle sue bimbe si recava alla messa, un'archibugiata lo freddò sui gradini del tempio. Nel processo iniziato a Mantova contro gli autori di quell'assassinio, la sentenza pronunziata dal Senato mandò assolto non il solo esecutore materiale, certo Volpetti, ma tutta la comunità di Castelgoffredo, che aveva voluto e salutato con plausi il tirannicidio, con tale unanimità da celebrarne per parecchi anni come una festa il giorno commemorativo. È superfluo rilevare la portata

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

RICCARDO BACCHELLI
LO SA IL TONNO
nuova edizione, colla aggiunta delle
«*Avventure del Pescespada e del Remora*».

Il Bacchelli è scrittore piacevolissimo e finemente ironico. Questa nuova edizione della sua celebre *Fiaba mondana* avrà certamente il successo del suo recente romanzo «Il Diavolo di Pontelungo».
Prezzo L. 10.

DUCHESSA D'ANDRIA
ROVINE DI STELLE
ROMANZO

Ecco il giudizio che ne dà Benedetto Croce:
.... libro di un cuore esperto della grandezza e della pietà della vita umana: ricchissimo di caratteri, di figure, di scene: scritto con vivezza di rappresentazione e nobile semplicità di stile narrativo: si legge con commozione e tuttavia dà quel senso di riposo che è proprio della verità....
Volume in-16 di 700 pagine L. 18.

GUIDO MILANESI
Quando la terra era grande...
NUOVI RACCONTI DI MARE

Guido Milanesi è scrittore assai caro a tutti gli Italiani; i suoi racconti sono ricercati perchè commuovono e dilettano. Questo suo nuovo volume è già stato salutato da lieto successo e merita di essere veramente letto da tutti.
Prezzo L. 12.

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

di questa sentenza con cui i giudici sanzionavano lo strazio fatto dalle donne di Castelgoffredo sul cadavere di Rodolfo, anche con oscene esorbitanze: e ribadivano la condanna delle autorità ecclesiastiche, che contesero all'estinto la sepoltura dapprima accordatagli in luogo consacrato. Piú tardi, alle preghiere desolate della madre, Clemente VIII revocò il divieto, senza assolvere tuttavia Rodolfo da ogni incriminazione.

★ **Gli album di Delacroix e Corot.** — Una parziale mostra di stampe e disegni della famosa collezione Moreau-Nélaton, che è stata testé disposta nella Galleria del Mazarino a cura della Biblioteca Nazionale di Parigi, ha messo sotto gli occhi del pubblico un materiale prezioso poco conosciuto di quei grandi artisti del secolo XIX a cui il Moreau-Nelaton ha dato la passione della sua vita. Corot e Delacroix ebbero dal Moreau-Nélaton un culto che è arrivato a raccoglierne quelli che potrebbero apparire i piú trascurabili cimeli. Per non indugiare sulle stampe, quale sia l'importanza della collezione dei disegni raccolti dal Moreau-Nélaton s'intende dalle cifre. Il Gabinetto dei disegni del Louvre ne comprende quarantunmila: la raccolta Moreau-Nélaton gliene aggiunge tremilacinquecento e ben millecinquecento sono del Delacroix. Del quale si vedono una diecina di album, veri quaderni di appunti dove l'esuberante intelligenza del maestro, la sua febbre delle piú svariate cognizioni, l'ansia di fermare per proprio ricordo le piú fuggevoli impressioni costituiscono quasi un'ideale autobiografia. In questi album di Delacroix c'è di tutto: copie di monumenti o di statue antiche, costumi d'oriente, ricordi di letture, rapidi schizzi, annotazioni di nomi col recapito relativo: un tumulto che dà la misura del temperamento dell'artista. Non meno vario è il contenuto dei quaranta album di Corot che son spesso umili taccuini o quadernucci nei quali un'indole e un temperamento d'artista di tutt'altra natura si rispecchiano fedelmente nella loro piú schietta intimità. Qui sono registrate massime sull'arte del dipingere ed anche sull'arte poetica e s'incontrano gli echi dei viaggi e dei soggiorni fuori di Francia. Echi soprattutto italiani: spese sostenute nelle diligenze o coi vetturini, profili di monelli e di frati, linee d'orizzonte su cui spiccano i pini italici: Roma, Sorrento, Ischia, Venezia, le Isole Borromee. E anche le ballerine dell'Opéra, le antiche compagne di Fanny Essler o della Taglioni di cui son fermati gli atteggiamenti che dovevano tornar poi ad animare i gruppi delle Baccanti e delle Ninfe. L'impenitente idealista interpreta a modo suo questa femminilità che i Daumier e i Degas dovevano vedere e fermare con occhio diverso e cioè con tratti di incisivo realismo e anche di forte ironia. Questa storia delle ricerche e quasi del divenire di un artista è completata dalle stampe che coi diversi «stati» delle acqueforti indicano come meglio non si potrebbe il segreto del suo stile, la méta a cui tende le stesse difficoltà fra le quali si dibatte. Collezionisti come il Moreau-Nélaton servono l'arte umilmente ma non inutilmente e quando assicurano allo Stato l'inestimabile frutto delle loro fatiche riescono altamente benemeriti. Cosí un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1 novembre 1927).

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora dell'iscrizione a Vittorio Alfieri in Firenze.

L'iscrizione apposta alla casa in cui l'Alfieri dimorò dal 1793 e morí ha una storia curiosa che, toccata da Giuseppe Baccini nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* nel 1901 e da Giuseppe Conti nell'*Illustratore fiorentino* del 1912, fu narrata da me, con nuovi documenti, nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1915, vol. 66, pp. 153 sgg.). Poiché Emilio Santini ha aggiunto una notizia importante, ma, con la scòrta del Baccini, non conoscendo il mio scritto, è incorso in qualche inesattezza, credo opportuno ritornare su quest'episodio alfieriano.

Il conte Piero Masetti, divenuto proprietario del palazzo Gianfigliazzi, al n. 2 del Lungarno Corsini, «per illustrare la memoria del benemerito connazionale» e «nell'idea di favorire sempre piú i sentimenti di amor patrio propri di ogni buon cittadino», avendo fatto notevoli restauri, pensò di incidere su una lastra di marmo, in lettere di bronzo dorato, la seguente iscrizione, composta dall'ab. Melchiorre Missirini: *Vittorio Alfieri principe della tragedia — per la gloria e rigenerazione dell'Italia — qui con magnanimo ardire molti anni dettò e qui morí.*

Presentatala al gonfaloniere, march. Pier Francesco Rinuccini, questi, «convinto essere l'iscrizione rigorosamente adattata al celebre tragico in tutti gli aspetti e rapporti», non esitò il 22 maggio 1844 ad approvarla. Ed, essendo pure stata approvata il giorno dopo dalla censura, l'iscrizione fu apposta senza difficoltà. Ma accadde che il soprintendente alle comunità, Ferdinando Tartini, informato dal Rinuccini di tale apposizione, scrivesse il 22 giugno 1844 alla Segreteria di Finanze che quell'iscrizione doveva far «nascere il desiderio di un provvedimento per cui simili iscrizioni facciano presso la posterità maggiore onore al tempo in cui sono state fatte ed esposte al pubblico». La quale osservazione, essendo stata comunicata alla Segreteria di Stato, presso cui risiedeva la direzione centrale della censura, produsse gran «sensazione». Per prima cosa fu ordinato al commesso Giuseppe Signorini di scrivere confidenzialmente al capo dell'ufficio di censura ab. Ferdinando Piccini per sapere con sollecitudine se l'iscrizione fosse stata a lui sottoposta e se fosse stata approvata. E il Piccini, di nulla sospettando, rispose lo stesso giorno, 26 giugno, senz'alcuna giustificazione, che essa infatti, dopo il *Visto* del gonfaloniere, era stata approvata dal censore can. Giuseppe Bini.

Si può immaginare la «sorpresa» del direttore della Segreteria di Stato Giuseppe Pauer. «Consultati i suoi colleghi che all'unanimità non esitarono ad opinare che non convenisse conservare l'epigrafe sotto gli occhi del pubblico», egli «si credé in dovere d'invitare il Masetti a recarsi presso di lui, onde tentare di persuaderlo a rimuoverla in quel miglior modo che gli fosse piaciuto per sostituirne altra che non presentasse le eccezioni che purtroppo presentava la esistente». Se non che il Masetti, «protestando della sua piena buona fede, e dichiarando di essere quanto a sé in perfetta regola, mostravasi dolente dell'accaduto, renitente alla spontanea rimozione dell'epigrafe e desideroso di esservi richiamato per superiore commissione». Pertanto il Pauer scrisse il 27 giugno al Piccini che, sebbene l'epigrafe fosse stata munita del *Visto* del gonfaloniere (*Visto* che si riferiva solamente alla facoltà di apporre in luogo pubblico una qualsiasi memoria), «i concetti nella medesima espressi avrebbero dovuto richiamare ad una maggiore circospezione per parte della censura prima di procedere ad approvarla». E poiché si prestava «a delle interpetrazioni che troppo *consuonavano* con lo spirito innovatore del giorno», il Piccini era invitato ad adoperare «tutto il suo zelo per indurre il Masetti a rimuoverla dalla vista del pubblico». Raccomanderebbe che si usasse «in ciò fare tutta la possibile cautela e riservatezza, onde non dar luogo a disgustose pubblicità»; e, a scanso d'altri simili inconvenienti, esorterebbe il censore can. Bini «ad essere piú cauto e vigilante in casi congeneri».

Eseguiti tali ordini, il Piccini riferí che il Masetti, non senza osservazioni e proteste, aveva consentito di variare le parole «rigenerazione dell'Italia» con le altre «grandezza dell'Italia». Il Pauer però non era ancor tranquillo. «Sempre con intelligenza e piena adesione dei colleghi, fece sentire che non poteva in modo alcuno permettersi che fossero conservate le parole, anche piú delle altre non ammissibili, *con magnanimo ardire*». E allora il Masetti «dichiarò che avrebbe totalmente soppresso l'epigrafe facendola levare di sito in tempo di notte e probabilmente in quella fra il primo ed il due luglio».

La cosa era a tal punto, quando il Pauer credette di dover informare dell'accaduto anche il granduca. Il 1° luglio il Masetti avvertí, per mezzo del Piccini, che non avrebbe piú rimossa l'iscrizione, ma, per suggerimento del Missirini, l'avrebbe cosí modificata: *Vittorio Alfieri principe della tragedia — per la gloria e la grandezza dell'Italia — qui con magnanimi sensi molti anni dettò e qui morí.* E avendo preso «matura cognizione» della nuova epigrafe e riconosciuto che essa non conteneva «alcun concetto meritevole di censura», il Pauer il 1° luglio stesso autorizzò il Piccini a permetterne l'incisione.

Se non che, esitando il Masetti a far le promesse modificazioni, il censore gli ripeté il 3 luglio che il governo non avrebbe tollerato la conservazione della prima epigrafe e che, ad evitare una maggiore pubblicità, era preferibile la modificazione delle due frasi incriminate anziché la rimozione di essa. Per troncare il «disgustoso» incidente, che aveva apportato al suo cuore «grave dispiacere», il Masetti accondiscese; cosicché, munita del *Visto* del gonfaloniere e dell'approvazione del Piccini, la nuova iscrizione fu collocata a posto. E vi rimase fino al 1859, anno in cui poté esser sostituita con la prima: quella che tuttora vi si trova.

Secondo i documenti ufficiali fiorentini, avrebbe dato luogo alla modificazione dell'epigrafe alfieriana il desiderio del soprintendente alle comunità, che le iscrizioni «facciano presso la posterità maggiore onore al tempo in cui sono state fatte ed esposte al pubblico». Ma nel 1844 corse voce che il governo toscano avesse dovuto cedere «alle esigenti suscettibilità di una volontà altiera», all'intimazione dell'incaricato d'affari d'Austria a Firenze di far rimuovere o modificare la prima iscrizione. Mentre la stampa periodica italiana, imbavagliata dalla censura, tacque, ne parlò e con molta acrimonia la stampa estera. La *Revue de Paris* del 27 luglio 1844 scrisse che il fatto, assai indifferente in sé stesso ma gravissimo per i fiorentini e gl'italiani in generale, aveva impressionato il governo toscano e il popolo di Firenze: si trattava d'aver subíto la volontà dell'Austria fin nel diritto di proprietà privata e nel culto degli uomini illustri. Il Governo dapprima non aveva preso sul serio l'intimazione del ministro d'Austria, ma questi aveva poi insistito mostrando dei dispacci da Vienna escludenti ogni possibilità d'indugio. Sostituita l'iscrizione per omaggio allo straniero, il giorno dopo la città era inondata d'epigrammi e di satire contro il povero diplomatico e le lunghe orecchie dell'imperatore. Aggiungeva un altro periodico che, quando l'Italia avesse voluto fortemente, non avrebbe dovuto adoperar soltanto le satire per vendicarsi di coloro che la opprimevano. Un incidente locale acquistò cosí importanza nazionale.

L'aver pensato di sostituire e forse sostituita di notte l'epigrafe, la raccomandazione di evitar «disgustose pubblicità» e l'accenno, nel rapporto al granduca, al pericolo che di quella sostituzione si parlasse per la città, alterandone o esagerandone le circostanze: tutto induce a credere che tali voci sian realmente corse in Firenze e fuori; ma che il ministro austriaco, prima o dopo che il soprintendente alle comunità segnalasse al Governo la sconvenienza della prima iscrizione, n'abbia difatti intimato la rimozione o la modificazione, è cosa che, se non può senz'altro escludersi, ha tuttavia, nel silenzio degli atti ufficiali o d'altre sicure testimonianze, ancor bisogno di conferma.

Chi sa che non abbia invece il solo ministro del regno delle Due Sicilie, Luigi Grifeo, influito sulla rimozione della prima epigrafe. Dalla lettera del ministro degli affari esteri a Napoli (?) (non presso la Corte lorenese, come scrive il Santini) don Fulco Ruffo di Calabria, principe di Scilla, al direttore generale della polizia risulterebbe aver egli saputo dall'incaricato d'affari napoletano a Firenze, cioè dal Grifeo, che questi aveva «fatt'osservare (probabilmente a Ferdinando Tartini o al ministro degli affari esteri toscano, Neri Corsini) che negli attuali momenti (l'iscrizione) avrebbe dovuto meritare l'attenzione della Revisione». Il Santini stesso potrebbe continuar le indagini all'Archivio di Napoli ricercando appunto la lettera del Grifeo al Ruffo.

Insomma le iscrizioni *apposte* furono due, e la terza, fatta conoscere dal Baccini: *Vittorio Alfieri principe della tragedia — qui con magnanimi sensi — per la rigenerazione italiana e l'emancipazione del pensiero — molti anni dettò e qui morí* non può essere che la prima redazione, la quale forse non fu neppure presentata all'approvazione della censura.

Achille De Rubertis.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Abbonamento straordinario
al MARZOCCO
dal 1° Novembre al 31 Dicembre
L. **3** (Estero L. 7)
Iscrizioni e vaglia all'Amministrazione:
Casella postale 439 o Via E. Poggi 1, Firenze.

Numeri arretrati *del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro* ***Lire UNA*** *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

CEROTTO BERTELLI

Nessun disturbo
e un pronto
sollievo.

FIRENZE

Via Calzaioli (ang. Speziali).

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A £ 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO . MILANO . NAPOLI
IN TUTTE LE FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 46. 13 Novembre 1927.

SOMMARIO

Antonio Panizzi e la nuova Storia del Risorgimento, Antonio Panella. — **Augusto Novelli e il teatro vernacolo fiorentino,** Gaio. — **La fine di Maupassant,** Aldo Sorani. — **Scienza e buon senso,** A. Faggi. — **Marginalia:** *L'esplorazione geografica della Libia. — Il « Monitore cisalpino » di Giuseppe Compagnoni. — Vallombrosa nella storia della meteorologia. — Una documentazione meteorologica di Bernardin de Saint-Pierre. — La seta artificiale. — Luigi I di Baviera e le sue malinconiche passioni. — Stridenti contrasti di fortuna ai tempi del Direttorio.* — **Bibliografie:** I lirici dell'età di Dante, A. O. — A Roma fra Settecento e Ottocento, X. — **Commenti e frammenti:** Una rappresentazione alfieriana a Liegi nel 1804, Guido Bustico.

Antonio Panizzi e la nuova Storia del Risorgimento

Quattro lettere di Antonio Panizzi a Vincenzo Salvagnoli, che Emilio Mancini pubblica nella « Miscellanea storica della Valdelsa », risvegliano il desiderio sentito, se pur non palesemente manifestato, dagli studiosi di storia del Risorgimento di un Epistolario di quella singolare figura di patriotta italiano che, sottrattosi miracolosamente alla pena capitale inflittagli dal duca di Modena, si recò a mietere allori e a far onore alla sua patria disgraziata nella ospitale Inghilterra, diventando direttore del « British Museum ».

Il desiderio, se anche non si fosse conosciuta la parte importantissima che il Panizzi ebbe come efficace patrocinatore delle aspirazioni italiane presso gli uomini politici inglesi, doveva nascere spontaneo dopo la pubblicazione avvenuta, piú di quarant'anni fa per opera del suo successore Luigi Fagan, di due volumi di lettere del Mérimée e, anche maggiormente, del volume di lettere di uomini illustri e di amici italiani, quelli editi a Parigi, questo a Firenze. In essi abbiamo la parola degli altri, non la sua; e quel che egli pensasse e facesse dobbiamo indovinarlo dagli scritti dei suoi corrispondenti. È un dialogo, dove uno degli interlocutori, e appunto l' interlocutore che piú interesserebbe, non si sente. Qualche lettera sua venuta alla luce per caso non ha fatto che acuire il desiderio insoddisfatto.

Non sarebbe inopportuno che uno studioso italiano dotato di buona volontà si assumesse questo compito prima che si muova altri dall' Inghilterra per darci, con molta probabilità, un Epistolario del Panizzi in lingua inglese, costringendo noi italiani ad un esercizio di retroversione per potercene servire. E scrivo questo non senza qualche ragione.

Dopo l'Epistolario, non sarebbe da trascurare uno studio serio sull'uomo, soprattutto sull'uomo politico. Del Panizzi sappiamo abbastanza come perseguitato e condannato per delitto di lesa maestà e di aderenza alle sètte proscritte nel ducato modenese. Di quei famigerati processi del 1821 egli stesso scrisse la storia e la stampò clandestinamente nel 1823 con la falsa data di Madrid. Diventata rarissima, glie ne propose la ristampa il Salvagnoli nel 1859, ma il Panizzi si oppose per un motivo altamente onorevole che troviamo in una delle lettere pubblicate dal Mancini: « ho accertato che vi sono sbagli che potrebbero dar materia di critica ai nemici nostri; e tuttoché tali sbagli siano su cose secondarie, pure alcuni errori provati potrebbero probabilissimamente toglier fede al tutto ». Ma ciò che egli non volle allora, fece poi il Carducci (e fece bene), ristampando la storia, con nuovo titolo, nel secondo volume della « Biblioteca storica del Risorgimento italiano ».

Sappiamo abbastanza anche delle grandi benemerenze del Panizzi come capo dell'istituto affidato alle sue cure. Una documentazione ricchissima ne dette lui stesso in una pubblicazione inglese, tradotta e edita in Italia nel 1875, col titolo « Cenni intorno alla mia vita ufficiale in Inghilterra ». Ne trattò brevemente, ma con molta competenza, il Biagi, in un numero di questo giornale duve si commemorava il Panizzi, inaugurandosi il suo monumento a Brescello; ne parlò un anno fa circa, alla Fiera del libro di Firenze, lo Sharp, attuale direttore della Biblioteca del « British Museum ».

Invece, poco o nulla, sappiamo dell'opera del Panizzi a vantaggio dell' Italia, opera tanto piú meritoria delle cospirazioni politiche che ne fecero un esule in terra straniera e del rinnovamento d'una delle maggiori biblioteche del mondo. Quei tre volumi di lettere da altri a lui indirizzate sono state argomento di articoli piú o meno interessanti (ricordo, tra i molti, quello del Gargàno nel numero commemorativo suaccennato); ma non potevano rivelare quel che dentro non c'era, cioè il pensiero del Panizzi e il suo contributo attivo alla causa italiana, che è stato notevolissimo, se pensiamo che quasi tutti i corrispondenti fanno continuamente appello alla sua interposizione, affinché la politica dell' Inghilterra segua quella che è o sembra la via migliore per i futuri destini della patria.

⁂

A scorrerli quei carteggi, si sente pulsare quanto di piú eletto e di piú alto ha avuto il Risorgimento italiano. Uomini di pensiero e di azione: dal Foscolo al Poerio, al Settembrini e allo Spaventa; dal Bertani all'Orsini, al Garibaldi, al Mazzini; dal Farini al Minghetti; dai D'Azeglio al Cavour, al Ricasoli. E non ricordo che i principalissimi. È evidente che il Panizzi non era uno dei tanti profughi italiani che in Inghilterra continuavano la stolta politica del parteggiare e contro i quali si era levata ammonitrice ed irosa la voce del Foscolo. Egli si era posto al di sopra delle fazioni e serviva soltanto umilmente e nascostamente l' Italia. Non altrimenti noi possiamo spiegare il convergere di uomini cosí differenti verso di lui. Ma che cosa egli operò ignoriamo o appena conosciamo per indizi. Avrebbero potuto dircelo le sue memorie, ma non volle scriverle; oggi il segreto è nascosto nelle sue lettere.

Per i suoi incitamenti, nel 1852, il Russel invitava il governo austriaco a fare opera di persuasione verso il re di Napoli, perché cessassero le persecuzioni contro i patriotti, e non fu senza qualche frutto. Piú tardi, si assunse il compito di propagandista della politica di Cavour. Questi gli mandava rapporti sulle condizioni del Piemonte ed egli ne curava la diffusione in Inghilterra. I discorsi piú notevoli pronunziati nel Parlamento subalpino erano da lui tradotti, pubblicati e commentati nei giornali inglesi, affinché l'opinione pubblica fosse indotta a considerare con simpatia il movimento italiano. Insomma, il Panizzi, nel periodo critico e risolutivo del Risorgimento, fu l'oscuro artefice che, con diuturna opera, contribuí a temperare l'austrofilia inglese e a preparare quell' impensato rivolgimento a favore dell'unificazione italiana che seguí alle annessioni. Dove non giungeva o non era lecito che giungesse l'azione della diplomazia sarda, sopperiva lui con la sua azione privata, forte dell'autorità del nome e delle larghe aderenze presso gli uomini di Stato

Ma prima di diventar propagandista della causa italiana, il Panizzi, memore forse dei pericoli ai quali era sfuggito negli anni giovanili come cospiratore e mosso da nobili sentimenti di commiserazione, aveva compiuto un gesto degno della piú alta ammirazione. Fu accennato anche dal Gargàno, ma poiché i carteggi non danno modo di ricostruirne interamente la storia, parrebbe che quel gesto fosse rimasto pressoché allo stato di intenzione, mentre non è. Alludo al tentativo di fuga del Settembrini e degli altri prigionieri di Stato chiusi nell'ergastolo di S. Stefano. Il Panizzi non si limitò a raccogliere la somma necessaria per il romanzesco tentativo, ma noleggiò anche una goletta a vapore e la mandò nel Mediterraneo; se non che, il legno naufragò nei pressi di Nisida e con esso naufragarono anche le speranze della liberazione. Sette anni dopo, i prigionieri uscirono dall'ergastolo per ordine del Borbone e furono caricati su un vapore, che avrebbe dovuto deportarli in America. Come invece essi riuscissero a sbarcare in Inghilterra, ho già narrato, tempo fa, in questo giornale, mettendo anche in rilievo l'opera del Panizzi per cattivare a favore dei profughi la benevolenza del governo e del popolo e per soccorrerli nei loro bisogni. Ma è da aggiungere qui che lontano fattore dell'arduo inganno per far deviare la nave dalla sua rotta, fu proprio lo stesso Panizzi, perché il giovine Settembrini che, valendosi della sua qualità di ufficiale della marina inglese, impose la sua volontà all' ingordo capitano prestatosi ignobilmente a far da negriero di uomini liberi, doveva all'esule italiano la sua educazione e l'aver potuto entrare nell'armata inglese e conquistarvi il grado.

In verità il Panizzi ebbe molta ragione nel 1859, di rifiutare una carica politica offertagli dal Cavour, non tanto perché — come modestamente scrisse — alla vita politica non si stimava adatto, ma perché sentiva di poter giovare meglio agli interessi dell'Italia, rimanendo in Inghilterra.

Anche ad unità raggiunta molte prevenzioni e dubbi sulla stabilità del nuovo regime erano rimasti presso quella nazione e si deve al Panizzi se furono mitigati o cancellati. Le voci che nel 1863 si levarono nella Camera dei Comuni e in quella dei Lordi a difesa della politica del governo italiano nel Mezzogiorno erano — per attestazione del Fagan — l'eco di un'attiva propaganda del Panizzi dopo un suo viaggio compiuto a Napoli a scopo politico.

Tutto questo ed altro che si potesse scrivere su indirette fonti non ci darebbe però che un' idea molto imprecisa dell'attività del Panizzi. Il piú e il meglio può darcelo il suo epistolario, e una modesta prova l'abbiamo, prendendo in esame le quattro lettere che il Mancini pubblica. Esse sono responsive ad un maggior numero (undici) edite dal Fagan: segno che parecchie del Panizzi sono perdute.

⁂

Siamo nella seconda metà di maggio del 1859. La rivoluzione toscana è avvenuta da un mese e incominciano i primi fatti d'arme della guerra contro l'Austria. Il Salvagnoli scrive da Torino, pieno di entusiasmo e di fede, felice che la Toscana abbia la sua autonomia, salvo a prendere, dopo la guerra, quell'ordinamento che i tempi suggeriranno; sicuro che tutto andrà bene e che la guerra sarà poco piú che una manovra militare a lieto fine (« l'esercito par che faccia una *passeggiata* a Milano »). Il Panizzi che vede le cose da Londra e naturalmente è piú acuto, perché non è sempre vero che da vicino si veda meglio che da lontano, getta molt'acqua su tanta infiammata fiducia utile sí, ma che non deve tradursi in pericolosa faciloneria. « Spero che gl' italiani non si lasceranno andare ad una puerile confidenza, illusi dai primi favorevoli successi, o da troppo disprezzo del nemico. Dovrebber, mi pare, sempre ricordarsi del principio di Cesare che credeva non aver fatto nulla, se pur gli restava qualche cosa a fare.... Pure non ho dubbio che (gli Austriaci) saran battuti *se la Francia non ha altri nemici.* Ma purtroppo *temo non veggiamo tutta la Germania prender la parte degli Austriaci* ». Timore non infondato che, dopo qualche settimana, faceva affrettare la pace, lasciando a mezzo le nutrite speranze e gettando sull' imperiale alleato il sospetto di aver defraudato l' Italia d'una completa vittoria.

Non sperare alcunché di buono dall'attuale governo inglese, continuava il Panizzi. « La neutralità sarà una neutralità piena di maltalento ».

E previde ciò che poi avvenne, cioè che un governo men cattivo per noi sarebbe stato « quello che avesse Palmerston alla testa e con lui lord John Russell e Gladstone ». Poi si ricorda che egli ha la missione di fare il propagandista e raccomanda di raccogliere le prove autentiche della condotta da masnadieri delle truppe austriache, di pubblicarle in francese. « Prega e scongiura che ciò si faccia presto e che se ne abbian copie qua subito dopo l'apertura del Parlamento ».

Circa la rivoluzione toscana, della quale l' Inghilterra non voleva riconoscere i fatti compiuti, è curioso il contrasto tra i due uomini. Il Salvagnoli vuol persuadere che non ci fu congiura tramata e condotta dal Boncompagni, che « è stato sempre un vero Ministro e non un congiuratore ». Il Panizzi risponde: « Parliamoci chiaro. Tutto quello che si è fatto in Toscana, a chi non v'era e non sa che uomo sia Buoncompagni, come lo sai tu, è assai ma assai sospetto. Corsini chiamato dal Granduca va prima da Buoncompagni e vi trova radunati amici con cui si consiglia. Andato il Granduca, il Re di Piemonte è nominato Dittatore. Questo Re accetta il protettorato e nomina suo commissario quello stesso Buoncompagni, ministro suo presso il Sovrano che se ne andò ». Quale la conclusione? Quella che poi tirerà la storia e che gli uomini del Governo provvisorio, con alquanta ingenuità, volevano nascondere per opportunità politica. In Toscana intanto era entrato il 5° Corpo dell'esercito francese condotto dal Principe Napoleone. Perché? Il Salvagnoli afferma (e mostra di crederci veramente, avendone avute « le piú autentiche certezze » al campo imperiale) che sia « per fazione puramente militare e senza mescolarsi nulla nel civile né per ora né per il poi ». Ma il Panizzi gli obietta: « Alcuni sospettano (ed evidentemente sospettava anche lui) che l' Imperatore dei Francesi voglia dare parte dell' Italia in sovranità a suo cugino *Senzaterra*, che ha sposato una figlia del Re di Piemonte: e si manda precisamente in Toscana, trono vacante, quello stesso suo cugino con un esercito francese ». Si sa che della stessa opinione era in quei giorni il Cavour, al quale specialmente la Toscana deve il fallimento del tentativo.

Il Salvagnoli si dà anche pensiero della nuova situazione del regno di Napoli dopo la morte del Re. Quale sarà la condotta dell' Inghilterra? Egli non lo sa, ma giudica che « se l' Inghilterra vuol provvedere al bene europeo e suo » deve consigliare al nuovo Sovrano « di allearsi col Piemonte e far la guerra all'Austria. Cosí il nuovo Re manterrebbe il Regno tranquillo, eviterebbe le mène dei pretendenti forestieri e si assicurerebbe il trono ». Insomma, consolidare i Borboni a Napoli. Ma il Panizzi che conosce gli umori del Governo inglese gli ribatte: « Sta' pur certo che non si consiglierà mai dall' Inghilterra al nuovo Re di allearsi colla Francia e col Piemonte. Se gli consiglierà di far osservare le leggi, di ristabilire un governo costituzionale, di dar un'amnistia generale, ma non mai, credo, di far la guerra all'Austria o allearsi colla Francia ». È superfluo domandarsi dove sarebbe finita l'unità d' Italia, se l' Inghilterra avesse secondati i desiderî del Salvagnoli. Al quale, del resto, non si può far torto di pensarla cosí, sia perché ha dinanzi agli occhi la necessità impellente della guerra, sia perché della immediata unificazione della penisola non vede la possibilità. Il 20 dicembre, a sostegno dell'annessione della Toscana al Piemonte, scriveva al Panizzi: « La pace non può venire che dalla formazione di un Regno, il quale dalle Alpi vada al Rubicone e al Chiarone », cioè « un Regno forte dell' Italia superiore e centrale; molto piú che l'Austria resta nella Venezia, il Papa non perde che le Legazioni e Napoli è e sarà sotto il figlio, come fu sotto il padre ».

Altro ancora si potrebbe spigolare in questo breve carteggio; ma il già detto è sufficiente a dimostrare quanto gioverebbe avere un altro volume che completasse con le lettere del Panizzi quello del Fagan. Per conchiudere, non sarà inutile riferire una frase del Panizzi, che è rivelatrice d'un'acutezza politica contrastante con l'ottusità mentale di altri che pure ebbero maggior fama di lui. Il 28 ottobre il Salvagnoli fece un apologetico encomio del debole Ministero Rattazzi. « Il Ministero è cauto, ma bisogna che sia: è italianissimo, non arrischiato, ma bisogna che sia. Esso non lascerà nulla di ciò che deve fare per assicurare la causa d' Italia, ma assicurarla e non metterla a repentaglio ». *Adelante, Pedro; cum juicio.* Il Panizzi rispose laconicamente: « Io, a parlarsi chiaro, non ho l'opinione che tu hai cosí favorevole del Ministero piemontese; se Cavour non prende il timone dello Stato, non finiremo bene ».

Antiveggenza profetica d'un uomo che, pur avendo trascorsa tutta la vita lontano dalla patria, questa amò con nostalgica passione, nulla ambí, nulla volle in contraccambio del molto che aveva fatto per lei e continuò a vivere, fino alla morte, esule volontario, con la pensione guadagnatasi dopo molti anni di lavoro. E tuttavia la patria non dimenticò mai. Narra il Fagan: « Una volta, pochi mesi prima della sua morte, al mio ritorno d' Italia, la sua prima domanda fu: — E l'Italia? —. Ed al racconto dei grandi progressi ivi fatti, le lagrime gli vennero agli occhi ».

Antonio Panella.

AUGUSTO NOVELLI
e il Teatro vernacolo fiorentino.

Il nome di Augusto Novelli — il popolare commediografo di cui si è annunziata la scomparsa dolorosa e immatura — rimarrà indissolubilmente congiunto col Teatro fiorentino di cui egli fu non il restauratore ma l' autentico instauratore.

In una prefazione alla prima commedia di un repertorio che le conta a diecine, Augusto Novelli ha lasciato qualche nota autobiografica che non può non ritornare alla memoria di chi scrive oggi di lui. Verso il 1885 il Novelli con l'aiuto dell'avvocato Carlo Alberto Bosio, presso il quale era impiegato come giovanetto di studio, era passato all'Accademia di Belle Arti dove la famiglia sperava che in lui potesse maturarsi un artefice ceramista. Il padre faceva il legnaiolo. Fra gli svaghi preferiti dalla famiglia Novelli, c'era il teatro di Borgognissanti, dove l'ultimo o il penultimo dei grandi Stenterelli, e cioè Lodovico Corsini, formava la delizia di un pubblico di affezionati. Nella platea del teatro di Borgognissanti nacque e si sviluppò la passione teatrale del non ancora « Novellino », il quale un bel giorno si trovò, quasi senz'accorgersene, ad aver messo insieme un copione che portava per titolo « Una sfida ai bagni ». Commedia allegra in tre atti, che accettata senza difficoltà, fu poi rappresentata per quindici sere consecutive e se fruttò all' impresario parecchi biglietti da mille, all'autore, a saldo d'ogni suo avere, procurò un bel foglio di cinquanta lire. È la commedia che poi mutò il titolo originario nell'altro « Un campagnolo ai bagni », che Zago portò in giro per tutta l' Italia e che Testoni chiese di poter ridurre per il suo teatro bolognese. Se dunque si ragionasse con le date, si potrebbe dire che già quarant'anni or sono, il Novelli rivelava una sua personalità di autore comico, col primo felice esperimento teatrale. Non è escluso che i futuri storici del teatro abbiano a prendere le mosse di lí.

Ma da chi si proponga una valutazione dell'opera di Augusto Novelli, questi dati archivistici o cronologici vanno maneggiati con discrezione. Il « Campagnolo ai bagni » era, come lo indica il titolo, qualche cosa fra la commediola e la farsa e, nonostante il carattere popolare e Stenterello primo interprete, non aveva l' inconfondibile impronta della scena vernacola. Ed anche le prime prove del teatro specificamente fiorentino di Augusto Novelli, « Il Morticino » che è del 1893, « Purgatorio, Inferno e Paradiso » che è dell'anno successivo, valgono appena come un timido preannunzio o come un barlume di speranza. Se torniamo alle annotazioni dell'autore con le quali egli prelude alle commedie, vi leggeremo che i due lavori recitati come « esperimento » al Teatro Salvini e al Teatro Alfieri, ottennero un bellissimo successo, che la critica applaudí come il pubblico, ma che l'applauso sfumò e l' idea — cioè l' idea di un teatro fiorentino — rimase a frullare nel cervello dell'autore per altri quindici anni.

Questo poligrafo che ignorò i tormenti dell'autocritica, che il fiorentino spirito bizzarro, dove il folklore trionfa, profuse senza misura né vaglio nei capricci piú diversi, che buttò giú commedie — per scommessa o no — da un giorno all'altro, che compilò da solo interi giornaletti umoristici, non si rese conto mentre l' idea gli « frullava » ancora pel capo, che con questa enorme produzione, disordinata ed eclettica, dove l'arte non riusciva a mettere il suo segno, stava ancora cercando la sua strada.

Non basta ricordare il Novelli dell' « Amore sui tetti », della « Vergine del Lippi », dei « Mantegna », della « Scossa ondulatoria » o della « Signorina della quarta pagina » — tra la prima e l'ultima di queste commedie passano ben quindici anni — oppure il Novelli del « Dopo » o del « Peccato » o dei « Morti », e cioè il Novelli delle commedie-farse, dei bozzetti storici, dei gravi drammi; dei lavori che talvolta conobbero clamorosi successi di popolarità, — se il bozzetto « La Vergine del Lippi » fu stampato per ben sette volte —; occorre proprio insistere su questo Novelli generico, gradito a compagnie comiche di secondo e anche di terz'ordine, adottato in via d'eccezione da qualche attore di grido che ci ritagliava una parte, per capire che il vero e maggiore Augusto Novelli non aveva ancora fatto sentire la *sua* voce dalla ribalta?

La fioritura bella e rigogliosa, e al cui confronto tutto il resto quasi è gramigna, la data vera di una affermazione che fu rivelazione di indiscutibile originalità non la faremo risalire né al 1885, né al 1893; ma la ritroveremo nel 1908, quando trionfarono insieme il commediografo e il suo programma, quando il sogno, dopo di aver «frullato» quindici anni nel cervello di Augusto Novelli diventò realtà: quando, fenomeno degno di ricordo negli annali del nostro teatro, il temperamento dell'autore e i suoi mezzi d'espressione si incontrarono con gli interpreti ideali: Teatro di Augusto Novelli — degno del nome — e Teatro vernacolo fiorentino, non al tramontó degli Stenterelli ma all'aurora della Compagnia Niccòli, sono termini inseparabili.

Augusto Novelli, contro lo scetticismo di chi non credeva alla possibilità di una scena fiorentina — e anch'io, pur troppo fui tra questi — poté illudersi sulla vastità del campo che gli sarebbe dato di trascorrere coi nuovi mezzi apprestati, ma non si illuse sull'eccellenza e sulla novità dei resultati. Col Teatro vernacolo fiorentino l'arte riacquistò i suoi diritti nel repertorio del Novelli. Ma il suo non fu teatro di attori, sí che possa dirsi o pensarsi che esso sia nato quasi da una collaborazione di autore e di interpreti: anche se l'interpretazione poté dare all'autore qualche indiretto suggerimento quasi mostrandogli in atto di vita fuggevoli fantasie, fantasmi prima inafferrabili.

Da questi suoi comici mirabili il Novelli ebbe la riprova che una vita tipicamente fiorentina, fuori dalle volgarità farsesche o dai detriti convenzionali di maschere degne d'oblio, era pur possibile portarla sulla scena, non come un tentativo momentaneo, come «un esperimento» o uno scherzo — che può essere anche di cattivo genere — ma come una rappresentazione di costumi, d'ambiente e di tipi, che fosse o paresse cosa nuova: sí che Firenze, o almeno una parte di Firenze, si vedesse allo specchio. Le sue migliori qualità di osservatore e i requisiti, tutti suoi, di fiorentino che poteva rivivere per conto proprio le figure che metteva sulla scena finalmente avevano trovato il loro impiego. «L'acqua cheta» trionfò di ogni ostilità e di ogni diffidenza: valse a favore del teatro fiorentino piú di ogni disquisizione teorica o polemica. Chi assisté a quello spettacolo memorabile sentí che col sor Ulisse e con la Rosa, col legnaiolino e con lo Stinchi, cominciando da San Niccolò, il commediografo aveva iniziato questa sua opera di magnifico interprete della vita popolare fiorentina che doveva poi continuare per poco meno che un decennio spaziando nel tempo, introducendo nel suo repertorio qualche nota assolutamente nuova ma non mutando lo stile: quello stile che aveva finalmente trovato, dopo di averlo cercato per piú di trent'anni.

⁂

Proprio in questi giorni abbiamo avuto sott'occhio — nella *Commedia fiorentina* — il testo de «Le.... sue prigioni», la commedia di guerra che potrebbe anche segnare il termine d'arrivo di un decennio che nella produzione e nella vita di Augusto Novelli è lecito — senza che abbiano a risentirsene le pronte ironie demolitrici dei contemporanei — paragonare all'anno goldoniano delle sedici commedie. Dopo «Le.... sue prigioni» Augusto Novelli dette ancora alle scene fiorentine qualche lavoro non privo di valore, ma l'uomo era stanco e a tornar col pensiero a «Separati» o a «La felicità degli altri», del teatro del periodo aureo si avvertono appena gli echi.

«Le.... sue prigioni», la commedia allegra che fu rappresentata la prima volta in italiano dalla compagnia di Tina di Lorenzo e di Armando Falconi nel 1917, e soltanto dopo quattro anni in fiorentino dalla Compagnia Niccòli, rivela ad una lettura attenta le qualità d'eccezione che in Novelli si erano venute maturando per un affinamento singolare dello spirito. Lo stesso commediografo che in una prima lunghissima fase della sua attività non aveva badato a mezzi pur di ottenere gli effetti, che era caduto spesso nello sciatto, nel grezzo, nel plebeo, qui senza nulla perdere della sua vivacità caratteristica affronta e risolve un tema dei piú difficili — têma comico in ambiente di guerra — e lo risolve con una delicatezza incomparabile di motivi e di parole. Canonica e ospedaletto, la piccola gente che reagisce con piena naturalezza al tumulto che si è sferrato sulla terra, la figurina bizzarra della protagonista cosí femminile, nonostante i suoi travestimenti e le sue audacie di avanguardismo bellico e mondano, la vita come poteva continuare nei romitaggi lontani da ogni clamore, tutto qui è reso presente coi segni del commediografo di razza: insuperabile nel dar rilievo al quadro, nel far parlare le cose prima ancora delle persone. Il dialogo di Augusto Novelli è cosí intimamente fiorentino che perfino in un testo nel quale si dovrebbe avvertire la trascrizione, la spontaneità — vorrei dire la necessità — si manifesta ad ogni battuta. Incisiva e rapida, la parola esplode sulla bocca dei suoi personaggi, non si accomoda alle situazioni, ma le determina e le risolve. Commediografo di razza che concepisce insieme situazione e parole, non giuoca di virtuosità col vernacolo sull'argomento che il fiuto dell'autore comico abbia potuto giudicare terreno fecondo.

Le stesse cose, dal piú al meno, si potrebbero ripetere per un'altra commedia che anche questa apparve prima in veste italiana e poi fu rappresentata in fiorentino: la penultima, ove si ammetta una classificazione che badi alla sostanza piú che alle forme e alle formule. In «.... E chi vive si dà pace» si ritrova il migliore e maggiore Novelli, che còlto uno spunto nella vita, — l'ostentata inconsolabilità del coniuge superstite — ne ricava senza sforzo quel tanto che è necessario e sufficiente perché la commedia risulti perfetta. E qui ben si manifesta uno dei caratteri propri di questo autore popolare e ridanciano il quale non soltanto rifugge per costituzione dalla pornografia, ma non indulge a quelle note equivoche di cui un pubblico cresciuto sotto il regime delle *pochades* pareva non potesse fare a meno.

⁂

«L'acqua cheta» che fissava la fisonomia e i tipi di un teatro, fu prima per ordine di tempo, non per virtú intrinseca, in una florida schiera di consorelle. C'è bisogno di ricordarle? Anche se nell'ultimo decennio si videro raramente sulla scena, sono presenti alla memoria di tutti; dall'«Ave Maria» a «Gallina vecchia», dall'«Ascensione» a «Casa mia, casa mia», dalla «Bestia nera» ad «Acqua passata».

Piuttosto converrebbe rilevare che in questo repertorio essenzialmente comico ha trovato posto uno dei piú bei drammi che ci abbia offerto il teatro moderno: quel «Chi è causa del suo male....», in cui il Novelli ha compiuto il miracolo di evitare il massimo scoglio della drammaturgia dialettale e soprattutto della drammaturgia di vernacolo fiorentino. Perché la tensione drammatica estrema, raggiunta coi mezzi piú semplici, qui non dà mai luogo a quella declamazione che, tradotta in vernacolo, è la peggiore e piú offensiva delle declamazioni. Lo notammo già quando questo fiore solitario sbocciò sulla scena dell'«Alfieri». Per sfoggiare le infinite risorse della loro magnifica favella coloro che parlano il vernacolo pare che abbiano bisogno di una relativa tranquillità dello spirito, manifestano vocazione di critici piuttosto che di attori. L'ingenuità pittoresca del linguaggio appassionato che con la concitazione degli animi prende rigoglio e forza in altri teatri dialettali, nel fiorentino suona artifizio. In verità la maestria del Novelli apparisce in questo dramma anche piú solitaria: senza precursori e senza epigoni. L'ipercritica ci potrà trovare una lieve traccia, nella conclusione, di quell'atteggiamento romantico e sentimentale che fu una nota men felice del Novelli il quale a maneggiarla si trovava a disagio; ma di declamazione neppur l'ombra.

Infine «La Cupola» e «Canapone» — i due lavori di ambiente storico che emergono nella produzione novelliana — rimarranno ad attestare l'agile ingegno del commediografo che in due momenti cosí diversi e lontani della fiorentinità seppe cogliere e portare sulla scena elementi pittoreschi e tratti significativi, mediante i quali — checché se ne dicesse allora e se ne sia detto poi — figure ed eventi tornarono dalla storia alla vita. L'abbiamo detto: Augusto Novelli ha posseduto la rarissima virtú del commediografo di razza che sa far parlare le cose prima ancora delle persone. La Cupola, piuttosto che il Brunelleschi, è protagonista in questi quattro atti di storia fiorentina, nei quali ad attestare nell'autore facoltà di visioni sceniche, oltre le quattro pareti della stamberga popolana, basterebbe il terzo coi contrasti fra il Brunelleschi e gli operai «là sul pianerottolo del secondo corridoio della Cupola in costruzione».

«Canapone», che pur non ottenne quel successo travolgente che l'aspettativa e il tema straordinariamente popolare facevano prevedere, è un'altra prova della versatile penetrazione del commediografo che se non seppe costruire una commedia saldamente organica né poté lavorare di fantasia, come altri avrebbe preteso, sopra la falsariga biografica, riuscí pure a portare sulla scena, con rilievo e connotati caratteristici, la figura di Leopoldo II che piú corrispondesse al tipo tradizionale, come si è fissato nella coscienza di chi lo ha conosciuto per sentito dire. E l'uomo di teatro si doveva preoccupare di avvicinarlo piuttosto a questa tradizionale e magari leggendaria raffigurazione, che non alla storia.

Chi riprenderà in esame il repertorio di Augusto Novelli dall'«Acqua cheta» a «Le.... sue prigioni» avrà sott'occhio una delle manifestazioni piú originali del teatro nostro, antico vecchio e moderno.

Dove additarli i precursori i maestri o soltanto i suggeritori di questo repertorio, nei limiti che abbiamo indicati? Vorremo sul serio risalire all'Abate Zannoni come intese di risalirci, modestamente, lo stesso autore, oppure incomodare la grande ombra di ser Niccolò e relativa «Mandragola»? La «Mandragola» fu anche troppo adoperata come unico modello di commedia italiana, perché se ne abbia a fare il capostipite della commedia vernacola fiorentina.

E l'originalità di Augusto Novelli, che fu il pregio massimo del commediografo — quello che gli riconosceranno i venturi — non s'intacca coi luoghi comuni della critica letteraria.

Gaio.

La fine di Maupassant

La malattia e la morte di Guy de Maupassant sono state argomento di tali e tante polemiche, e insinuazioni e malversazioni della verità, che il dubbio ci assale sempre spontaneamente dinanzi a chi venga a quando a quando a prometterci l'ultima definitiva parola o testimonianza in proposito, quella che dovrebbe chiarire tutte le incertezze, rivelare tutti i misteri, mettere a posto tutti i menzogneri. Ma si tratta di un argomento cosí tragico e doloroso che, vinti ancora una volta dalla pietà piú che dal desiderio dell'inedito, ci riabbandoniamo all'invito della nuova versione o della nuova edizione.

Ecco qui un altro studio, frutto evidente di ricerche, di interrogazioni, di inchieste, che han tutta l'apparenza di esser conclusive, su *La fine di Maupassant* (Georges Normandy: *La fin de Maupassant*, Paris, Michel, 1927). Il Normandy ci promette «l'umile verità», cioè di sgombrare finalmente il campo dalle menzogne e dalle leggende che si sono fino ad ora accumulate intorno alla malattia dello scrittore. Diciamo subito che i documenti inediti di cui egli si serve sono piú che altro di indole medica e riguardano due punti principali, l'«hérédité chargée» dello scrittore e le fasi del suo atroce delirio nella casa di salute del dottor Blanche, dove egli soccombé alla follia e alla paralisi. Vedremo or ora quel che il Normandy apporta di veramente nuovo alla conoscenza dei fatti, ma ricordiamo innanzi tutto che molto cammino era già stato compiuto sulla via chiarificatrice che egli ha intrapresa, specialmente per merito di Alberto Lumbroso, i cui *Ricordi su Maupassant* non si intende come possano suscitare tante riserve nel Normandy quando egli stesso è poi sempre costretto a citarne e ad accettarne come autentica la magnifica e provvidenziale documentazione, indispensabile ancora a chi voglia tornare a scrivere sul Maupassant.

Tutti sappiamo che le menzogne e le leggende intorno alla fine del grande scrittore non ebbero soltanto origine dai pettegolezzi e dalle maldicenze letterarie, giornalistiche e mondane, ma trovarono la lor fonte piú plausibile nel contrasto impressionante, che parve sino ad un certo momento esistere, tra il meraviglioso fulmineo «successo» del romanziere e la disperata catastrofe del suo disastro, fra la vigorosa e splendente salute del primo periodo della sua arte e della sua vita e il naufragio negli abissi della follia, che a tanti dové sembrare improvviso. Tutti sappiamo ancora che, per anni ed anni, i genitori e i familiari stessi del poeta, specialmente la madre, si affannarono a calare un velo misericordioso su questo naufragio, sostenendo che esso era dovuto soltanto al genere di vita che lo scrittore aveva condotto, al suo esaurimento intellettuale e fisico, naturale dopo una cosí portentosa produzione letteraria e un cosí straordinario sperpero di forze negli esercizi sportivi e nelle esperienze cerebrali e sessuali d'ogni sorta, e non era già dovuto ad alcuna ascendenza «tarata» di cui Maupassant fosse la vittima da tempo fatalmente predestinata.

Ma la verità si era già fatta parecchia strada, ad ogni modo, e quel che oggi il Normandy ci assicura, a proposito di questa famosa «hérédité chargée», non ci trova assolutamente ignari ed impreparati. Il Normandy ha scoperto, sulla base di una testimonianza del dottor Aubé, uno dei medici curanti di Laura de Maupassant, la madre dello scrittore, che la povera signora soffrí non di una malattia imprecisata, o indicata, a pietoso uso degli intimi, come semplice tenia, ma di una malattia assai piú grave: il morbo di Basedow. Tutti i dolorosi fenomeni nervosi, isterici per i quali la signora ebbe a passare e che il dottor Aubé curava con salassi e con docce (queste docce specialmente dovevano diventare la panacea e l'ossessione di Maupassant) sono dunque da riferirsi a questa malattia, come sono ad essa da riportarsi i narcotici che la signora beveva «a bicchieri» per sottrarsi alla tirannia della sofferenza e dell'insonnia.

Maupassant ereditò dalla madre il morbo di Basedow? Il Normandy lascia ai medici di pronunciarsi. Ma certo, se egli ricevé questa eredità, ne ricevé anche altre: lo zio materno, Alfred Le Poittevin ci è noto per la sua morbosa nevrastenia, il suo pessimismo parossistico, il suo sessualismo esasperato. Sensuale anche e debole fu Gustave de Maupassant, il padre dello scrittore, anch'egli temperamento artistico — dipingeva, come il Normandy ci ricorda — e destinato alla paralisi progressiva. Il fratello di Guy, Hervé, morí pazzo e la sua pazzía fu attribuita ad una insolazione, ma indubbiamente almeno la clausura in cui Hervé fu costretto ebbe una deleteria influenza sulla mente dello scrittore.

Ve n'è, come si vede, abbastanza (anche lasciando da parte le pratiche del medico che assisté alla nascita di Guy e si divertí ad arrotondargli la testa secondo una pratica paesana!) per asserire che Maupassant doveva nascondere dentro il suo organismo in apparenza cosí robusto, aitante e ben portante, qualche germe corrosivo che doveva minargli lentamente il cervello e abbatterlo dentro la piú tetra delle voragini. Il Normandy ci fornisce precisioni abbastanza interessanti su i disturbi oftalmici che furono uno dei primi indizi della malattia di Maupassant. A piú riprese essi giunsero a far piombare letteralmente lo scrittore nelle tenebre e, qual che ne fosse la origine prima, bastarono per far riconoscere ad un oculista intelligente che si trattava di una malattia «di dietro gli occhi» piuttosto che degli occhi. A questi disturbi si aggiunse un esaurimento nervoso generale e, molto probabilmente, una infezione luetica. Ma siamo qui in un campo battuto anche prima. Tutte le fasi per le quali lo scrittore passò sino al suo tentativo di suicidio e dopo la sua clausura nella casa di salute, le sue manie, le sue fobie, le sue collere strepitose, i suoi deliri di grandezza, le sue paure hanno empito molte cronache e molti saggi. Il Normandy corregge, conforta e ridocumenta qua e là quel che era già di pubblico dominio, e le sue rivelazioni non riescono ad aver nulla di «sensazionale».

Il suo «inedito» piú importante è forse la lettera in cui la signora Laura de Maupassant, avvertita dai medici della casa di salute che il povero Guy, in alcuni momenti del suo delirio, mostra disposizioni religiose, scrive loro cose assai piene di buon senso. Maupassant non ha mai «creduto» veramente, a malgrado dei rudimenti religiosi ricevuti nel tempo della prima educazione. Si tenga d'occhio al pericolo che si presenterebbe, forse, se si volesse insistere a far troppo conto di certe sue nuove disposizioni, originate dal suo stato attuale. Non si involgerebbe il malato in un'altra manía? Si guardi anche, d'altra parte, alla possibilità che la sua «conversione» sia seria e si cerchi, in questo caso, di mettere al sicuro quelle parti dell'ultima opera sua che non corrispondono certamente alle sue nuove idee.... Si resta veramente meravigliati dinanzi a tanto equilibrio, a tanta previdenza in una donna cosí duramente travagliata dalla malattia e dal dolore e che noi sappiamo, in certi giorni, preda alla piú folle e pericolosa disperazione.

Non si trattava, nel caso di queste affermazioni e allucinazioni religiose dell'infelice scrittore, che di un aspetto del suo delirio, contraddetto, immediatamente dopo, dalle piú assurde esclamazioni blasfemie. Il cervello di Maupassant presenta in questo periodo estremo — minutamente studiato e narrato dal Normandy sulla scorta di rapporti medici — lo spettacolo «d'un palazzo smantellato di cui le pietre crollino, in un tumulto incoerente, l'una sopra l'altra». È il caos piú terrificante, in cui si accavallano e si dibattono i detriti delle idee e delle esperienze che hanno costituito l'essenza e la trama della sua vita e non regge l'animo a seguirne le vicende, tanto esse raggiungono i limiti dell'assurdo pietoso, gli apici della perversione e dell'animalità.

Tuttavia riuscirebbe abbastanza facile, talvolta, rintracciarne i «motivi» dominanti. Una delle ossessioni del malato è la presenza del fratello. Egli, delirando, parla con Hervé, volgendosi a lui verso la parete e gli pare che Hervé si dibatta nella sua tomba troppo stretta e gli chieda di liberarlo. Questo «motivo» è dei piú insistenti e va evidentemente riconnesso all'episodio impressionante della chiusura di Hervé in manicomio. Hervé, un giorno, col consenso e alla presenza di Guy, fu dovuto afferrare a tradimento e con la forza da due infermieri e fu trascinato via mentre imprecava contro al fratello: «Ah! miserabile! Sei tu che mi fai rinchiudere! Ma sei tu il pazzo, capisci, sei tu il pazzo della famiglia!». Questa scena non si deve mai esser cancellata dalla mente di Maupassant e riappare chiaramente nelle sue allucinazioni.

Altre ossessioni si ricollegano alle sue letture di libri di medicina, ai regimi piú o meno igienici a cui si era sottoposto, alle «sinfonie d'odori» di cui aveva voluto godere, indulgendo a narcotici, profumi ed essenze. Gli pare di aver dei buchi nel cervello, gli sembra che una sonda gli perfori lo stomaco o che il cibo gli penetri in un polmone. Ha la mania di esser tutto coperto e impuro di sale (ricordo del regime declorurato prescritto per i sofferenti di edemi), e chiede docce e lavaggi. Rammenta che il medico, quando egli è nato, gli ha riplasmato il cranio. Si vanta di guadagni e di conquiste mirabolanti, a miliardi, a provincie e si lagna di non meno mirabolanti rapinamenti, commessi a suo danno dai suoi editori e anche dal suo buon domestico Francesco. Gli sembra, a volte, che eserciti di microbi viaggianti, inviatigli dal fratello Hervé, diano l'assalto al suo corpo. Vede Gesú Cristo e afferma d'essere figlio di Dio e «piú potente di Dio». Poi, invece, vede il diavolo e implora dai medici e dagli infermieri che lo caccino fuori dalla stanza. È sempre in preda al piú forsennato delirio delle grandezze e alla piú paurosa mania di persecuzione. Vede paesaggi lontani in India, in Cina. Finisce per andare a leccare le pareti della sua cella....

Di fronte a una tragedia di questo genere è veramente inutile incolpar qualcuno, come fa il Normandy, di aver troppo giocato su i sensi e le inclinazioni dello scrittore, trascinandolo in orgie e bagordi. Eredità o non eredità, si ha, di fronte a questa fine, il senso d'una condanna tremenda, d'una predestinazione tragica, in cui tutti gli abusi e gli stravizi paiono piú esplosioni necessarie o ingredienti accompagnatori e liberatori, e quasi evasioni ricercate, che colpe pericolose e scontabili.

In fatto di piaceri piú o meno leciti, nel caso di Maupassant, la richiesta altrui è stata pari all'offerta, come il Normandy stesso sa benissimo e il Normandy sa anche che certe dimenticanze femminili, che parvero tradimenti o sconfessioni, furono un prodotto spesso della paura, spesso della prudenza e talvolta furono causati da un oculato ostracismo, come quando non si volle ammettere l'eroina di *Notre coeur* alla presenza del malato perché i medici sapevano che Maupassant «aveva indotto una donna a giurare di fargli passare del veleno nel caso in cui lo stato della sua salute lo avesse fatto mettere in una casa di salute».

Forse, il giorno di quel giuramento, Maupassant era veramente ancora padrone di sé, come il giorno in cui, meditando il suicidio che l'avrebbe salvato dalla peggior morte, esclamava: «La mia risoluzione è presa. Non mi trascinerò a lungo. Non voglio sopravvivermi. Sono entrato nella vita letteraria come una meteora, ne uscirò come un colpo di fulmine!».

Magari, vien fatto di rammaricare, gli avessero permesso di «uscire come un colpo di fulmine», invece di lasciare che il suo corpo e la sua anima, a brandelli, cadessero nella lenta voragine di tutti gli spaventi, di tutti i supplizi e di tutte le degradazioni.

Aldo Sorani.

Scienza e buon senso.

Leggendo il libro di Francesco Scerbo cosí intitolato (Firenze, Mealli e Stianti, Tipografi editori, 1927) si prova una curiosa sensazione, quella cioè di tornare parecchi, parecchi anni indietro, quando si leggevano ancora que' libri scritti alla buona, un po' alla carlona, ma pieni di festività e spigliatezza simpatica, e non privi di una certa finezza di discernimento, che finiva col produrre un qualche effetto sull'animo del lettore anche scettico. Ma ahimé! gli anni son passati, anzi, come dicevo, ne son passati parecchi, e di que' libri non se ne scrivono piú. Son passati di moda, e oggi non produrrebbero piú nessun effetto, e sarebbero gettati sdegnosamente da un canto. Ho paura che una sorte non dissimile debba toccare al libro dello Scerbo, quantunque io, vago alle volte di rintracciare negli aspri e intricati sentieri del presente le orme del passato e di risuscitarne quegli spiriti di semplicità e ingenuità che lo adornavano, mi sia messo a leggerlo con curiosa e benevola disposizione.

Oggi la scienza e la filosofia non hanno piú quel carattere, libero e piacevole, di conversazione che una volta avevano o permettevano. Quanto alla scienza si cerca bensí di diffonderla, e in apposite riviste si trovano esposti, in forma elementare e almeno fino a un certo punto accessibile, i suoi problemi anche piú astrusi. Ma questo non ha nulla che fare con quelle che una volta si chiamavano «conversazioni scientifiche». La scienza oggi, altera dei suoi metodi, delle sue scoperte e delle sue applicazioni che ormai non si contano piú, non si abbassa a discutere coll'uomo del popolo, e si degna soltanto di comunicargli, in quella forma che crede piú adatta, alcuni dei suoi piú mirabili risultamenti o ritrovati. La libertà della discussione, sia pure in ciò che, com'è giusto e naturale, non riguardi la tecnica scientifica, ma le conseguenze che si vogliano trarre sí dal lato teorico che da quello pratico, non è piú ammessa.

Quanto alla filosofia, suol quasi sempre prevalere lo spirito d'intransigenza e non si può discutere che partendo dai principî; ciascuno ha i suoi e non vuol riconoscere quelli degli altri. Anzi quando fra questi principî filosofici ce ne sia uno dominante o che sia riuscito ad imporsi, gli altri è come non esistessero: le osservazioni e le critiche particolari, anche quando si riferiscano ai manifesti suggerimenti della vita e dell'esperienza immediata, non son tenute in alcun conto. I filosofi sono arrivati a foggiarsi un vocabolario loro proprio, in cui quasi tutte le parole del linguaggio comune sono spostate dalla loro normale significazione: il che contribuisce a scavare un abisso fra il dotto e l'uomo ordinario.

Leggendo il libro dello Scerbo torna in mente l'epigramma del Giusti:

Il buon senso che fu già caposcuola
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La scienza sua figliuola
L'uccise per veder com'era fatto.

Il buon senso! Che cosa può egli oggi valere, se il mondo, che non solo la scienza ma anche la filosofia gli presenta, è, nelle sue piú importanti conclusioni, affatto incomprensibile per lui? Se già lo diceva ai suoi tempi il Giusti, che cosa dovremmo dire noi oggi? Forse ai suoi tempi il «buon senso», se cominciava a non essere piú un «criterio», era almeno un «fenomeno» da spiegarsi: oggi non è piú neanche questo; è la pura e semplice affermazione senza valore di chi non sa.

Tuttavia non si potrà negare che lo Scerbo, considerando le cose nel rispetto, modesto assai, ch'egli ha prescelto, non dica anche delle cose giuste. Egli biasima, ad esempio, la manía del generalizzare, per arrivare presto a sentenze paradossali, che oggi fanno effetto e trovano fortuna, in specie se chi le spaccia abbia del merito vero per altri lati universalmente riconosciuto. Cosí non sono del tutto fuori di luogo le critiche che egli fa nel campo della Psicologia al James e al Freud, nel campo della Fisica generale all' Einstein. E non gli si può dar torto quando, riferendosi ai suoi studî glottologici, si vanta di aver fin da tempo contraddetto all'opinione una volta dominante, che faceva della Linguistica un'ancella, a non dir serva, della Fisiologia, ossia degli organi vocali, che considerava le leggi dei suoni inviolabili, esenti da eccezioni, come quelle che operano ciecamente, fatalmente, al par delle leggi naturali, onde la glottologia alle scienze naturali, se non anche alle fisiche, fu assimilata (pag. 222).

Anche a proposito della famosa teoria dell' Evoluzione, che occupa la maggior parte del suo libro, il « buon senso » gli suggerisce qua e là delle osservazioni non prive di sapore e di acutezza. Ma lo Scerbo non pare che segua gli svolgimenti attuali della scienza e della filosofia ; il suo è sempre un sapere un po' antiquato. Ciò risulta anche dai nomi e dagli autori ch'egli cita ; i quali, per la maggior parte almeno, sono, come oggi si dice, superati o oltrepassati. Dal suo libro apparirebbe che la teoria dell' Evoluzione nel senso darwiniano sia ancora la *forma mentis* dell'epoca, o, per dirla in termini piú poveri, la quistione principale sul tappeto. Invece, a voler dir lo vero, dal Darwin in poi, dell'acqua n' è passata assai sotto il ponte, e la teoria dell' Evoluzione ha preso tali aspetti e alterati talmente i suoi lineamenti, che il suo primo autore stenterebbe forse a riconoscerla. Non dico tanto nelle scienze naturali, quanto nelle scienze antropologiche, morali e sociali, dove, nel primo entusiasmo, si credé di poterla applicare con molta larghezza. Una volta anche in filosofia, in psicologia o in etica si giurava sulle parole dello Spencer : oggi non si giura piú. Tutt'altro.

Lo Scerbo sembra ignorare i problemi che oggi occupano le menti dei dotti e dei pensanti. Per esempio, io avrei volentieri udito da lui le obiezioni che il « buon senso » potrebbe suggerire contro una dottrina oggi molto in voga, l' Idealismo assoluto ; e avrei anche voluto sapere s'egli riconosca o no nell' Idealismo assoluto un legittimo e sostanziale accordo colla tradizione del pensiero italiano. Perché non si può negarlo : « tradizione » e « buon senso », specialmente quando ci si riferisca al pensiero di un determinato popolo, son termini che non si possono separare. Il « buon senso » è, in massima parte almeno, conservatore. Invece, se non sbaglio, in tutto il suo volume, lo Scerbo non fa parola dell' Idealismo assoluto.

Si potrebbe obiettare che lo Scerbo è voluto rimanere nel puro campo scientifico, quello cioè spettante alle scienze particolari e specialmente alle scienze della Natura, dove il principio dell' Evoluzione ebbe la sua piú larga ed immediata applicazione. Ma a ciò si potrebbe rispondere ch'egli fa nondimeno frequenti incursioni nel campo filosofico ; e che, in ogni caso, oggi non è cosí facile, quando si discuta sul valore, sui metodi e sulle attribuzioni della scienza, astenersi dal prender parte ai dibattiti della filosofia. Egli del resto non si nasconde che la teoria dell' Evoluzione non è cosa puramente scientifica, ma può avere conseguenze pratiche di natura altamente morale, e aggiunge, in una nota a pag. 205-206 : Noi ci stimeremmo fortunati, se avessimo soltanto mosso altri a riflettere sulle *nuove* idee concernenti il modo di concepire la vita nella sua origine e nel suo divenire, a fin di non lasciarsi stravolgere la mente da principî tanto falsi quanto funesti nel giudicare intorno alle umane azioni (1).

A. Faggi.

---

(1) Stavo rileggendo le bozze di questa nota, quando m' è giunta la notizia che il povero Scerbo, ritiratosi al suo paese nell' Italia meridionale, è mancato. Egli aveva 78 anni ; e già, nelle ultime parole del suo libro, annunziava la prossima fine dei suoi giorni, che, anelante a un po' di riposo, voleva aspettare nella natía Calabria. Lo Scerbo fu per lunghi anni insegnante d'ebraico nell'allora R. Istituto Superiore di Firenze.

MARGINALIA

★ L'esplorazione geografica della Libia. — Si può dire che la storia di questa esplorazione abbia inizio col secolo passato. Non già che prima di allora non si possedessero relazioni su quella regione ; ma esse sono quasi esclusivamente di persone che visitarono soltanto alcuni punti della costa e che per le regioni interne si valsero di fonti dell'antichità classica od arabe. Un quadro ampio e sicuro sullo stato delle conoscenze geografiche della Libia e dell'Africa Settentrionale in generale, quale risultava ai primi dell'Ottocento, ed un'ordinata esposizione dei progressi delle sue conoscenze dall' invasione araba in poi ci è offerto da un'opera di dotta critica geografica, pubblicata nel 1821 dall'eruditissimo geografo e poligrafo Francese Carlo Atanasio Valckenaer. Dalla citazione di quest'opera Attilio Mori inizia un' importantissima rassegna storica e bibliografica (*Governo della Cirenaica. Ufficio studi.* Firenze, Ricci, 1927), colla quale si è proposto di dar notizia dei viaggi e delle esplorazioni sistematiche compiute in Libia. A promuovere tali viaggi e a segnare il principio del periodo dell'esplorazione sistematica della regione valse soprattutto la fondazione della società inglese per l'esplorazione dell'Africa Centrale, che si riuní la prima volta il 19 giugno 1788; e negli « Atti » della quale si trovano, oltre le notizie necessarie sui suoi intendimenti e sulla vita sociale, le informazioni e i ragguagli sui viaggi e le esplorazioni da essa promossi. Cosí si succedono le spedizioni da quella del Lucas, nel 1788, a quella del Laing, che si conchiuse tragicamente nel 1825. Coll'uccisione di questo esploratore, che ebbe una dolorosa ripercussione in Europa, si chiude, per alcuni anni, il periodo delle imprese rivolte all'esplorazione dell'Africa Centrale per la via di Tripoli. Per un intiero ventennio la Tripolitania rimase, pertanto, fuori dall' investigazione geografica, la quale ripresa poi con maggior lena, doveva dare frutti assai cospicui, come si vede dalla rassegna del Mori, che nelle sue indagini storiche e bibliografiche procede ormai oltre la ricordata opera del Valckenaer. Il merito di aver richiamato nuovamente l'attenzione sulla via di Tripoli per penetrare nel cuore del misterioso continente spetta all' inglese Richardson, che, al pari della maggior parte dei suoi predecessori, doveva poi sacrificarvi gloriosamente la vita. Il periodo che potremmo dire eroico nella storia dell'esplorazione della Libia si chiude col viaggio a Cufra del Rohlfs, nel 1877. Dopo di quello nessun altro grande viaggio di ricerca scientifica ebbe per oggetto la nostra regione, per le difficoltà create ai viaggiatori europei dal Governo turco, fattosi sempre piú vigilante e sospettoso. Cosí le esplorazioni rimasero quasi esclusivamente limitate alla zona costiera e i pochi viaggiatori, ai quali fu consentito per rara eccezione di penetrare nelle zone interne, seguirono esclusivamente itinerarî già precedentemente descritti. Anche di questi viaggi e delle relative relazioni il Mori espone ordinatamente l'oggetto e le risultanze, serbando l'ordine cronologico. Ma qui un fatto che particolarmente ci riguarda è da mettere in piena evidenza. Le imprese del Rohlfs e le sue esplicite allusioni alla missione che all' Italia veniva riserbata nella futura colonizzazione della Libia, ebbero non piccola parte nel promuovere quell'attivo movimento che, per opera del capitano Manfredo Camperio, condusse la milanese Società di esplorazioni commerciali in Africa a rivolgere la sua attività alla Libia e particolarmente alla Cirenaica. Da questo momento continua ininterrotto l' interessamento italiano fino all'acquisto della colonia. Né qui si ferma la pregevole rassegna del Mori, che giunge fino ad una recentissima conferenza alla Sorbona, dove l' 11 marzo 1924 il Bruneau de Laborie fece una prima relazione del suo viaggio attraverso il deserto libico.

★ Il « Monitore cisalpino » di Giuseppe Compagnoni. — Giuseppe Compagnoni, poligrafo politico e letterario dei tempi napoleonici, è nome particolarmente noto per il suo intervento al congresso di Reggio, del 1797, nel quale egli si fece promotore del tricolore come emblema della nazione. « Quella riunione dei confederati cispadani segna in qualche modo l'esordio politico dell'uomo, non piú giovane, che era stato ordinato prete e fino a quella data aveva coltivato soprattutto il giornalismo e la piú varia ed enciclopedica letteratura ». Con queste parole « Lector » presentava ai nostri lettori (22 maggio 1927) le « Memorie autobiografiche » del Compagnoni, edite per la prima volta a cura di Angelo Ottolini. A questa pubblicazione si richiama oggi Luigi Rava, che reca nuovi contributi alla conoscenza di quel patriotta, esumando nella *Rassegna storica del Risorgimento* quel « Monitore cisalpino », che successe al « Monitore italiano » di Ugo Foscolo. Nelle citate « Memorie » il Compagnoni parla con compiacenza non dissimulata di quel giornale, da lui fondato e diretto, a Milano, dopo il colpo di Stato del Trouvé e dopo proclamata la nuova costituzione della Cisalpina. Dopo codesta costituzione il Foscolo, il Gioia ed altri avevano iniziato la pubblicazione del « Monitore italiano », nome e promessa nobilissimi ; ed era opera patriottica per l'unità d'Italia, sebbene il giornale avesse una tinta eccessivamente demagogica e spesse volte riuscisse impolitico, data la necessità, per la Cisalpina, di conservare l'amicizia e la protezione della Francia. Infatti il Foscolo vi scriveva di politica estera e criticava la condotta della Francia a Campoformio. Parve pertanto al Compagnoni, in mezzo a tanta varietà di opinioni, che fosse opportuno un giornale a modo del « Monitore » francese, il quale desse conto serenamente degli atti del governo, ed anche delle discussioni dei due Consigli, affinché i cittadini avessero modo facile di sapere le cose piú importanti sul loro nuovo stato, e venissero ad erudirsi nei principî del governo. Per questa impresa riuní conoscenti ed amici. E furono « un certo giovine Massa, napoletano, che molto concetto erasi guadagnato nei trambusti rivoluzionari di Venezia, e gli altri : Bartolomeo Benincasa, modenese, grande inchiostratore di carta, come gran parlatore, che, venuto recentemente dall' Inghilterra, passava presso gli uni per poco amico delle novità politiche e per gli altri per amico grande dei magnati milanesi a conto di antiche sue relazioni, e per questa parte non mediocremente accomodato a far penetrare il giornale in quella inerte e ignorante classe, naturalmente avversissima a tutte le cose di quei giorni ». Cosí il Compagnoni. Il Rava, già illustratore del « Monitore italiano », dà oggi notizia del nuovo giornale, riproducendo gli articoli che nelle « Memorie » il Compagnoni ricorda come notevoli, sui « Circoli costituzionali » e sui « Pranzi patriottici », specie su quello solenne dato a Bologna ; articolo che spiacque ai bolognesi e che provocò una specie di palinodia da parte di due altri redattori, che il Compagnoni qualifica come vili. Il giornale procedeva con serietà e con dignità, quando il conte Luigi Bossi desiderò e pregò i redattori per averlo in cessione. Il Compagnoni acconsentí, ma il giornale cadde in mani inabili e finí di vivere con la venuta degli austro-russi. Fu allora che il Compagnoni se ne andò esule in Francia. Ritornato a Milano dopo Marengo, avrebbe voluto ridar vita al « Monitore » ; ma nuovi uffici l'occuparono, dopo aver rinunziato la cattedra di economia politica nella rinnovata Università di Pavia. Fu invece nominato Promotore della Pubblica istruzione, e in tale veste, quasi di ministro, disse l'orazione solenne al Foro Bonaparte, per la pace di Luneville ; orazione che il Carducci lodò e citò come nobile documento della tradizione unitaria.

★ Vallombrosa nella storia della meteorologia. — A Firenze spetta la gloria di aver fatto il primo tentativo per la fondazione di una vera rete internazionale di stazioni meteorologiche. « Il granduca di Toscana Ferdinando II — scrisse nel 1911 G. Hellmann, dotto storico della meteorologia —, il quale non solo aveva migliorato il termometro ma aveva costruito anche una specie di igrometro a condensazione, o mostra umidaria, come allora venne chiamato, fu nuovamente colui che dette largo impiego agli strumenti meteorologici inventati nel suo dominio per le osservazioni meteorologiche regolari e fondò la prima rete di stazioni. Per mezzo del suo cappellano di corte, il padre gesuita Luigi Antinori, fece distribuire gli strumenti ai confratelli di lui. i quali attenendosi a un programma unico, fecero le osservazioni, inviando poi regolarmente le loro note su moduli forniti egualmente da Firenze ». In questo campo di indagini scientifiche Vallombrosa occupa un posto notevole, come oggi può affermare il Padre Boffito, nella *Bibliofilia*, dopo avere identificato quelle osservazioni dei vallombrosani in alcuni manoscritti del Fondo Galileiano, già appartenente alla Biblioteca cosiddetta Palatina. Era stata intenzione di Vincenzo Antinori, direttore del Museo degli strumenti antichi, di pubblicare quelle osservazioni fatte a Vallombrosa nel Seicento ; ma i tempi burrascosi non glielo dovettero consentire. Né oggi è intenzione del Boffito assolvere quell' impresa ; tuttavia è sempre utile la sua descrizione dei volumi manoscritti che contengono quelle osservazioni. La forma è di lettera, che appare giornalmente inviata da Vallombrosa a un « Signore e Padron Colendissimo », che supponiamo sia il principe Leopoldo ; e le lettere, e quindi le osservazioni, vanno dal primo gennaio 1656 al 31 dicembre 1667, e sono firmate dapprima, fino al 21 luglio 1656, da « don Filiberto Casini », indi sino alla fine da « don Petronio Paceschi ». Come si vede dalla pubblicazione di un saggio, le osservazioni strumentali di Vallombrosa furono solo termometriche, ma binate cioè di un termometro a nord e d'uno a sud, e le letture vennero sempre fatte per ben sette o otto volte al giorno, e sempre alle medesime ore. I termometri furono certamente due dei tanti termometri cinquantigradi usati dall'Accademia del Cimento, che un valente artefice, un certo Giuseppe Mariani, soprannominato dal suo mestiere il Gonfia, era riuscito a costruire sopra un tipo unico con una perfezione tale che formò e forma la maraviglia comune, dal fisico Nollet ai tecnici moderni. I gradi vi erano indicati, come si può vedere nei molti esemplari superstiti della Tribuna di Galileo a Firenze, non da incisioni nel vetro del cannello, ma da bottoncini di vetro della grandezza di una testa di spillo, alternati ogni dieci gradi con una perlina di smalto bianco. Il liquido adoperato era l'acquarzente, cioè l'alcool, che dapprima si usò colorato, puro piú tardi per evitare gl' inconvenienti prodotti dalla precipitazione della materia colorante. Ma quello che piú importa, è che i dati termometrici di Vallombrosa, di una serie cosí cospicua di anni, sono comparabili non solo fra di essi e coi dati delle altre stazioni meteoriche fondate in quel tempo dal granduca, ma anche coi dati moderni. Il famoso storico della matematica Guglielmo Libri, di concerto col ricordato Vincenzo Antinori, dopo aver fatto tra il 1829 e il '30 numerosi confronti fra gli antichi strumenti e i moderni termometri, poté arrivare a stabilire la correlazione tra gli uni e gli altri. Da un confronto posteriore, istituito cioè nel 1873 da Francesco Meucci, successore dell'Antinori, quelle cifre del Libri uscirono un po' modificate, ma risultò ancor piú evidente la comparabilità delle antiche con le moderne osservazioni. È un confronto che meriterebbe di essere ripreso e approfondito per trarne, intorno alle variazioni del clima della Toscana, quelle conseguenze a cui il Libri già si interessò, affermando che la temperatura di Firenze, nonostante il disboscamento, non era sensibilmente cambiata dal Seicento all'Ottocento.

★ Una documentazione meteorologica di Bernardin de Saint-Pierre. — È una conosciutissima pagina di prosa narrativa la descrizione della tempesta che nel « Paolo Virginia » causò il naufragio del « Saint-Géran » ; ma pochi sanno che l'autore ha descritto con esattezza il ciclone delle zone tropicali, secondo quei caratteri che soltanto recentemente sono stati acquisiti alla scienza meteorologica. Le violente tempeste che flagellano l' isola Maurizio (allora Ile-de-France) erano conosciute fin dal Seicento ; infatti, nel 1687, un celebre viaggiatore inglese, il Dampier, ne fece una precisa descrizione, piú di una volta riprodotta. Senonché a quel tempo non si conoscevano quelle leggi regolatrici dei cicloni tropicali, secondo le quali sembra condotta la descrizione di B. de Saint-Pierre. La dimostrazione viene oggi fornita da un collaboratore del *Mercure de France* ; il quale mette in rilievo tutti quei passi del romanzo che sembrano concordare pienamente con le attuali conoscenze meteorologiche. È noto che la tempesta è preceduta da una calma ingannatrice ; ed ecco che B. de Saint-Pierre insiste su questa circostanza, tanto che il pilota riferisce al comandante del Saint-Géran che l'arrivo dovrà essere ritardato data l'assenza di venti favorevoli. Poi il mare si fa grosso e l'autore accenna a piú riprese a questo particolare. E continua : « i flutti coprivano gli scogli ; malgrado le tenebre, potevano distinguersi le piroghe dei pescatori, per certe luminosità fosforescenti, apparse improvvisamente ». Orbene, a questo proposito, è risaputo che i navigatori ritengono la fosforescenza del mare come segno precorritore della tempesta. Poi l'uragano si scatena in tutta la sua furia, producendo un immane fragore. Dopo il ciclone il vento muta direzione ; ed ecco che anche questa circostanza è rilevata nel romanzo : « noi cercammo lungo la riva se il mare riconducesse il cadavere di Virginia ; ma il vento aveva mutato subitamente la sua direzione, come accade in questi uragani, ed avemmo il dolore di pensare che la povera fanciulla non avrebbe avuto gli onori della sepoltura ». Le citazioni potrebbero continuare ; e forse si potrebbe anche tentare la ricerca se nel dicembre 1744 si riscontrò effettivamente un ciclone nella storia dell' isola. Infatti è questa la sola data che risulta in tutto il romanzo, e dovrebbe esservi una circostanza di fatto che la giustifichi. Concludendo, se si pensa che « Paolo e Virginia » fu scritto nel 1786, prima che esistesse nei trattati di meteorologia una descrizione precisa dei cicloni tropicali, non sappiamo se piú ammirare il pregio letterario di quella pagina descrittiva o piuttosto l'accuratezza della sua documentazione. Del resto, non è da dimenticare un particolare biografico di B. de Saint-Pierre : nell' introduzione al lavoro egli dichiara di aver veduto i luoghi descritti, perché « prestò servizio come ingegnere del Re nell' Ile-de-France ». Anzi, in questa qualità, ebbe occasione di pubblicare il suo giornale di viaggio, sotto il titolo « Voyage à l' Ile de-France ».

★ La seta artificiale. — L' industria della seta artificiale è veramente caratteristica del nostro secolo, come osserva S. Dezani in *Vita e Pensiero*, dove si legge un interessante articolo divulgativo sulle origini di quell' industria e sui processi di lavorazione. Certo, il nome risponde male alla sostanza. Infatti parrebbe da esso che la seta artificiale fosse chimicamente una stessa cosa con la naturale ; ma invece niente di tutto questo. La fibra della seta vera è, infatti, costituita da una parte centrale detta « fibroina », circondata da un involucro detto « sericina » : due elementi che appartengono chimicamente al gruppo delle sostanze proteiche o quaternarie ed hanno una funzione chimica ben diversa dal componente della seta artificiale, che risulta di una sostanza ternaria in cui manca l'azoto. Impiantata dapprima in Germania, la nuova industria si è ben presto diramata nei paesi a livello culturale ed industriale piú elevato. Nella stessa Italia, dove per l'antica industria serica il nuovo ritrovato parrebbe avesse dovuto trovare terreno poco adatto, esso ha invece avuto campo di svilupparsi in misura cosí prodigiosa da portare la produzione italiana, per quantità e qualità, a competere con gli Stati Uniti. Infatti nel nostro paese questa industria ha assorbito a tutt'oggi un capitale di due miliardi e tiene occupati circa quaranta mila operai. La prima fabbrica di seta artificiale sorse a Besançon nel 1881, ma soltanto dal 1889 la produzione della nuova fibra tessile prese ad affermarsi contro lo scetticismo generale. Materia prima comune alla carta e alla seta artificiale è la cellulosa, che si ricava, per ormai numerose industrie, dal legno di piante a crescenza assai rapida, come l'abete e da materiali legnosi di scarto, come steli di frumento, di cotone, di canape. Sia derivata dal cotone, sia derivata dal legno, la cellulosa si combina facilmente coll'acido nitrico in presenza di acido solforico per dare nitro-cellulose esplosive, come il cotone-collodio. È da questo, per quanto la cosa possa apparire strana, che lo Chardonnet, ottenne la prima seta artificiale. Il processo consisteva nello sciogliere il cotone-collodio in un miscuglio di alcool e di etere in modo da avere un collodio denso che si faceva poi passare sotto la pressione di 40-60 atmosfere attraverso una filiera. Per evaporazione del solvente in corrente di aria calda si ottiene un filo continuo, il quale per successivo trattamento con soluzione di solfuro di magnesio viene reso non piú esplosivo e scarsamente infiammabile. Ma l'alto posto dell'alcool e dell'etere, che si ripercuoteva sul prezzo del nuovo prodotto, obbligò i chimici a ricercare metodi piú economici per la fabbricazione della seta artificiale. Oggi il prodotto piú largamente utilizzato nella nuova industria è quello che va sotto il nome di « viscosa » : una sostanza che si ottiene lasciando a contatto per qualche tempo la cellulosa con soda caustica e trattando poi la sodiocellulosa cosí ottenuta con solfuro di carbonio. Il prodotto che ne risulta rigonfia enormemente a contatto dell'acqua per formare una massa semifluida detta precisamente « viscosa ». Facendo passare sotto pressione la viscosa attraverso le filiere, ed eliminando il solfuro di carbonio dal filo cosí ottenuto, si ha la « seta di viscosa », che è una delle migliori qualità di seta artificiale oggi in commercio. Senonché, se questa può competere con la naturale per splendore e brillantezza, non ne può avere affatto la resistenza. La seta artificiale porta con sé i germi della sua distruzione in quegli stessi corpi chimici che le hanno dato splendore e bellezza.

★ Luigi I di Baviera e le sue malinconiche passioni. — Luigi I di Baviera fu uno dei tipi piú singolari fra le teste coronate della prima metà dell'ottocento. Nelle sue « Cronache del Caffè greco », Diego Angeli ricordava il soggiorno romano del Kronprinz bavarese appassionato della città eterna che egli cantava in elegie e madrigali e di cui coltivava, oltre che i caffè, anche le osterie. Già al tempo della sua giovinezza Luigi di Baviera doveva manifestare quella che fu la passione massima della sua vita, l'entusiasmo per la Grecia ; per la sua arte che egli si illuse di potere far rifiorire in patria, per la sua poesia che sentí da romantico secondo il gusto dei tempi. L'Angeli nota che nel caffè Greco Luigi di Baviera ritrovava numerosi artisti tedeschi tanto che — e qui si rivela la passione ellenica — un suo distico, — lirica apostrofe a quel luogo di convegno — in italiano sonerebbe cosí : « ritrovo di alemanni dovremmo chiamarti tedesco — se affinità dell'arte noi non unisse ai Greci ». Diventato sovrano, egli immaginò di essere un principe del Rinascimento : sebbene una certa avarizia, di cui non poté mai liberarsi, contrastasse col programma magnifico. In un articolo della *Revue Hedbomadaire* (25 ottobre 1927) Ferdinando Bac discorre piacevolmente del sovrano bavarese e delle sue malinconiche passioni : ché a quella dell'arte greca si accompagnò l'altra, ahimé, assai romantica ma incredibilmente meschina per l'eterno femminino impersonato dalla famosa Lola Montès. Passione questa che sopravvenne nell'uomo piú che maturo, sí ché si può dire che la ballerina prese il posto delle dee dell'Olimpo. Fu uno scandalo inaudito quello che portò Lola Montès alla condizione di favorita con tanto di titolo di contessa ed evidenti aspirazioni ad emulare le eroine del Settecento francese. Ma il regno di Lola Montès durò soltanto due anni. Fra le storielle piú bizzarre che si raccontano a proposito di quel periodo di infatuazione regale c' è il duello a cui fu provocato un ufficiale bavarese che a Spa si era permesso di definire oltraggiosamente la ballerina. Un giovanetto che si trovava nello stesso circolo di bagnanti con l'ufficiale prese le difese di Lola Montès e dicendo di chiamarsi Galiero e di essere suo conterraneo colpí al viso l'oltraggiatore. Ma in seguito al duello e alla leggera ferita riportata dal sedicente Galiero, fu constatato che l'avversario dell'ufficiale bavarese era una donna e poco dopo si seppe che era la Montès in persona ! A quali umiliazioni Lola Montès sottoponesse il suo sovrano adoratore ha riferito tra altri il noto pittore De Kaulbach, il quale dovendo fare il ritratto della favorita assisté a scene incredibili. Lola Montès insolentiva il vecchio re Luigi in un suo gergo mezzo inglese e mezzo francese al punto che il sovrano un giorno non poté trattenersi dall'esclamare : « Come mi parla ! » Fu lo stesso pittore che vide, non visto, Lola Montès seduta sulla spalliera di una poltrona col re inginocchiato davanti in atto di chiederle perdono ed obbligato a rimanere in questa posa dai piccoli colpi di ventaglio che cadevano sul cranio regale tutte le volte che egli faceva l'atto di alzarsi. Delle stramberie e del caratteristico tramonto di Luigi I di Baviera son pieni i memorialisti dell'ottocento. La principessa di Metternich nei suoi deliziosi « Ricordi » gli dedica alcune paginette interessanti rievocando la visita che Luigi di Baviera fece a Parigi nel 1867. Quando Napoleone III gli chiese il permesso di presentargli i suoi ministri il bavarese non si peritò di rispondergli : « No : ciò mi secca. » Allora egli era diventato molto sordo e, come i sordi usano talora, parlava a voce fortissima lanciando fra il silenzioso stupore dei presenti le frasi piú ostiche. Un giorno che per fare omaggio all' Imperatrice Eugenia esaltava la Spagna e gli spagnoli, non si peritò di soggiungere : « Delle spagnole io so qualche cosa : una m' è costata la corona ». Le sue erano come *gaffes* volontarie ; pareva che se la godesse a insistere con una sincerità singolare nelle note piú spiacevoli per gli altri e anche per sé. Si capisce come suo nipote, l'arciduca Carlo Luigi potesse dire di lui : « Mio zio è straordinario : si sta sempre con la paura di sentirgli dire qualche cosa che sgomenti ». Re Luigi — ricorda la memorialista — parlava il francese con grande correttezza ed anche con grazia. Ma trasandato nel vestire aveva l'aspetto di un diseredato della fortuna. Brutto e vecchio com'era, rendendosi ben conto di possedere un fisico piú che spiacevole, era capacissimo di uscite, come questa : « Se sapeste come ero bellino quando ero ragazzo ! ».

★ Stridenti contrasti di fortuna ai tempi del Direttorio. — Il periodo che si inizia con la caduta di Robespierre e si chiude con l'avvento di Bonaparte primo console, è segnato da peripezie economiche e da vergogne sulle quali ancora una volta ritorna Enrico D'Almeras — che ha tutta una biblioteca su quest'argomento — nelle pagine della *Revue Bleue* (15 ottobre 1927). Se il Termidoro limitò le efferratezze e pose fine al Terrore, vide in altri campi aggravarsi, piuttosto che perpetuarsi, iniquità inenarrabili e fra le altre i provvedimenti a carico degli emigrati dei quali non solo si continuavano a confiscare i beni, ma si redigevano liste fantastiche per iniziativa dei Comuni in seguito a denunzie sempre piú frequenti per l' immoralissimo premio del decimo che veniva attribuito al denunziatore. A giustificare l' iscrizione nella lista bastava talvolta il solo cambiamento di domicilio. Si dice che nelle liste nel 1796 fossero compresi non meno di settantamila nomi e un deputato al Consiglio dei Cinquecento poté affermare che sui mille nomi della lista compilata nel suo dipartimento non c'erano piú di sei persone a cui si potesse contestare legittimamente la qualità di emigrato. Tra i deseredati della fortuna in quei tempi calamitosi erano in prima linea i modesti capitalisti a reddito fisso che con gli assegnati avevano visto dileguare le loro rendite, gli artisti, gli intellettuali di ogni categoria, i piccoli funzionari. Con la svalutazione degli assegnati tutta questa gente era ridotta alla fame, alla mendicità, non di rado al suicidio. Interessante a questo proposito una petizione del giugno 1795 indirizzata da una discendente di Corneille — che era figlioccia e allieva di Voltaire — a cui era stata soppressa una pensione assegnatale dall'antico regime: Rouget de Lisle invocava il 31 ottobre 1795 « un bono di derrate»: il famoso attore Preville chiedeva un posto agli « Incurabili » e non l'otteneva. A queste immeritate e indegne miserie si opponevano fortune non meno immeritate e non meno indegne. Già sotto Robespierre erano state denunziate le enormi malversazioni di fornitori militari. Sotto il Direttorio infieriva la speculazione sui cambi e il malo esempio veniva dall'alto. Che cosa fossero gli uomini spazzati via dal Bonaparte ormai è noto. Meno noto è che quei dirigenti sono buoni testimoni della reciproca infamia. Rewbel mette alla gogna Merlin de Thionville : ma lo stesso Rewbel è accusato da Barras, del quale viceversa è nota la reputazione. Con tutto ciò, oltre al lusso insolente, una mania di bassi tripudi, un bisogno di dimenticare o di stordirsi : quell'ambiente che Balzac ha definito magistralmente in quattro righe nel suo racconto : *Une ténebreuse affaire.*

BIBLIOGRAFIE

I lirici dell' età di Dante.

Ecco un bel libretto (1) in degna veste tipografica, di cui ogni persona di buon gusto dovrebbe farsi delizia. È una breve antologia dei poeti cosí detti del « dolce stil nuovo », preceduta da un intonato preludio, accompagnata da postille che, sempre o quasi, affrontano e spianano gli ostacoli, conchiusa da osservazioni opportune sul significato e sull'arte di ciascuna lirica.

Appare questo libretto nell' « Italica », collezione scolastica diretta da Guido Mazzoni : il che — speriamo — non impedirà che lo cerchino pur coloro che hanno, sí, la disgrazia di non essere piú studenti, ma anche, — in compenso — la fortuna di potersi avvicinare alla poesia ed ai poeti senza la preoccupazione assillante di venir interrogati in classe o bocciati all'esame.

Perché davvero non saprei di quale altro libro piú adatto possa servirsi chiunque voglia acquistare — se non l' ha — un' idea chiara dei lirici dell'età di Dante ; acquistarla senza durare troppa fatica, né andar cercando in piú volumi, non tutti neppur facili da procurare, gli aiuti e gli schiarimenti che questo porge insieme raccolti e vagliati con retto criterio. — E non da un insegnante qualunque, sia pur colto e coscienzioso, ma da un vero e proprio specialista, quale è il prof. Guido Zaccagnini,

---

(1) *Lirici dell'età di Dante.* Rime scelte a cura di GUIDO ZACCAGNINI. Barbèra, Firenze, 1927.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

Uno scrittore assai divertente è
RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Ha recentemente pubblicato :

Storielle grasse e magre
racconti piacevolissimi, che hanno avuto un grande e meritato successo . . . . L. 10

La bella brigata
romanzo veramente originale nella forma e nel contenuto. . . L. 9

Cammina.... cammina....
itinerari attraverso le più belle contrade d' Italia, che lo scrittore ha percorse a piedi . . . . . . L. 9

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice CESCHINA - MILANO, Via Omenoni 4

noto agli studiosi per le sue indagini sulla vita di Cino e per quella sua edizione delle rime del Pistoiese che s'accoglie nella Biblioteca dell'*Archivium Romanicum*.

I rimatori — dei quali lo Zaccagnini ci dà in tutto ottantaquattro poesie — sono cinque, i meglio rappresentativi della scuola e i piú veramente poeti: Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia.

La scelta è ben fatta, da un uomo che sa che cosa è poesia, la riconosce subito alla sua fragranza immortale, e non ignora che pur i veri poeti non sempre sono veramente poeti, ma cedono talvolta — o anche spesso — alle facili lusinghe della maniera, ricantando i lor propri canti con voce illanguidita, o seguendo, consapevoli o no, il solco di maggiori fratelli. Tali — com' è naturale — anche i migliori del «dolce stile», taluno dei quali non seppe inoltre neppur guardarsi abbastanza da un altro pericolo che era nell'aria: il pericolo di lasciarsi irretire in sottigliezze concettuali da filosofi scolastici, o avviluppare in garbugli da giuristi e da notari.

Ma quei filosofi, quei notari, quei giuristi, — il Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino — quando Amore spirava, riuscivan davvero poeti deliziosi, capaci di chiudere in pochi versi leggeri come l'ale di una farfalla, fragranti e gemmati come una rosellina di macchia, il fremito d'un cuore sempre fresco e tenero pur sotto la toga del notaro o sotto il pensoso cipiglio del filosofo. E allora, al dolce fuoco dell' ispirazione, le scorie della retorica si fondono, il gelo delle formule si squaglia, e Giovanna, Mandetta, Selvaggia, Alagia, risplendono eternamente gentili, e par che accennino con un sorriso a Laura ed a Beatrice.

Dei cinque poeti ciascuno è caratterizzato nell' Introduzione in poche paginette semplici, ma perfettamente a giorno dei resultati piú recenti della critica, storica ed estetica.

Guido Cavalcanti, che procede dal Guinicelli, è l' iniziatore e il creatore dei modi toscani, i quali dall' incanto della bellezza femminile, trasfusa e idealizzata nell'anima del poeta, par che ricevano l' impronta e traggano ogni lor piú intima virtú musicale. Sur una trama d'amore, trascendente insieme e dolcissimo, il Cavalcanti trapunge le sue squisite ballate, e sulla stessa trama, seguendolo come maestro, ricamano gli altri poeti che gli fanno corona, Dante non escluso.

Ed ecco Lapo Gianni, amico di Guido e di Dante, Lapo Gianni il notaro. Ma era — a quel che sembra — un notaro alquanto uggito della sua professione monotona, che amava negli atti dar luogo agli *eccetera*, andando per le spicce il piú che potesse. Ai rogiti preferiva

e mille donne e donzelle adornate
sempre d'amor pressate

benché, certo, non le credesse né le pretendesse tutte e mille prese d'amore per lui.

Gli bastò — almeno per qualche tempo — quella Monna Lagia, che Dante avrebbe voluto a compagna di Vanna e di Bice nel suo vascello incantato. La quale — a differenza d'altre donne piú angelicate che angeliche — sembra che fosse di buon carattere, gentile e pietosa.

Di Gianni Alfani quasi nulla sappiamo, se non che fu amico del Cavalcanti, cui nel canto si rivolge

perch'egli è sol colui che vede Amore,

che andò in esilio, forse a Venezia, e viaggiò sul Danubio. Una tenera e melanconica dolcezza pervade i suoi versi: nei quali tu senti l'anima d'un amante sconsolato, *tutto infranto* dal *tristo bando* che lo esclude da Fiorenza.

Dino Frescobaldi figlio di un Lambertuccio, banchiere nonché rimatore, fu — come scrive il Velluti — «uomo bello del corpo e piacevole» ed anche «gran vagheggiatore». Volle essere originale fra gli altri poeti del suo tempo, e in parte vi riuscí con una sua concezione della morte che deriva bensí da quella del Cavalcanti ma ne è un ulteriore svolgimento. Guido aveva pensata la morte come conseguenza e culmine dell'estasi d'amore; Dino la pensa come liberazione ed elevazione dell'anima innamorata nelle sfere della piú pura ed alta idealità.

E Amore e Morte si congiungono pure in Cino da Pistoia — il grande giurista che in poesia preannunzia il Petrarca. Anch'egli, come piú tardi il Petrarca, canta la sua Donna in vita ed in morte, anch'egli ne celebra gli occhi in una canzone che ispirò le «tre sorelle» del suo grande discepolo. Lo nota il De Sanctis, che scrivendo prima del Bartoli e prima del Gaspary, sembra tenere il giusto mezzo fra gli entusiasmi forse eccessivi di quello e le censure certamente eccessive di questo, quando osserva che Cino «meno apparisce dotto e piú si rivela artista».

Cosí davanti a noi s'aduna la bella scuola dei cantori d'amore, e se n'odon le musiche toscanamente leggiadre pur velate talora d'una gentile mestizia. Onde par veramente che da esse si muova uno spirito soave

che va dicendo all'anima: Sospira!

A. O.

A Roma fra Settecento e Ottocento.

Il volume (1) che abbiamo sott'occhio è la prima parte di uno studio che intende di rievocare l'ultimo secolo di Roma pontificale, dall'avvento di Papa Ganganelli alla caduta del potere temporale. L'autore non pretende di dire cose nuove ma presume di dare un' idea adeguata oltre che degli eventi storici anche della fisonomia dell' Urbe in questo periodo dalle vicende memorande.

Il suo libro ci ha fatto ricordare una pubblicazione italiana assai recente, quelle «Visioni storiche romane di un secolo fa» di Ermanno Ponti — di cui già abbiamo reso conto ai nostri lettori. E non soltanto perché il volume di Fernando Hayward è dedicato precisamente al Ponti, ma perché affinità di metodo e quasi diremmo di stile riavvicinano i due autori, i quali entrambi hanno chiesto la documentazione grafica delle loro storie al grazioso Pinelli.

C' è anche nel libro dell' Hayward un equilibrio lodevole di giudizi e l'uso diligente delle fonti bibliografiche che naturalmente non possono mutare. Di caratteristico per il periodo preso in esame, che va dal 1769 al 1815, c' è in questo volumetto la valutazione imparziale e assai illuminata dei due noti periodi di Roma francese: repubblicana nell'ultimo scorcio del settecento: imperiale dalla violenta cattura di Pio VII fino al suo ritorno. Per raggruppare la materia con un ordine che si prestasse ad una esposizione scorrevole ed attraente l'autore ha dedicato rispettivamente i due primi capitoli al pontificato di Clemente XIV e a quello di Pio VI, nel terzo ha rievocato le gesta della Repubblica Romana proclamata dal generale Berthier in Campidoglio, soffermandosi in un capitolo successivo su qualche aspetto caratteristico della vita sociale di quei tempi. Il capitolo quinto è dato al Conclave di Venezia, all'avvento di Pio VII e al suo regno fino alla cattura ricordata, mentre il sesto ed ultimo capitolo illustra alcuni particolari del governo di Roma durante l' Impero napoleonico.

Solenni cerimonie pontificali, conclavi e prese di possesso hanno importanza speciale per Clemente XIV e per Pio VI. Per il primo la descrizione del corteo che accompagnava il Papa in San Giovanni in Laterano per la presa di possesso occupa diverse pagine del volume. Ma chi abbia avuto fra mano la descrizione che ne fa l'abate Cancellieri nella sua «Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici da Leone III a Pio VII», deve trovarla stringata abbastanza e compendiosa, sebbene mancante di qualche dato che non è certo dei meno interessanti.

L'autore non cita il Cancellieri ma ricorda l'annalista minuto cosí devoto a Pio VII. La sua fonte preferita italiana è la nota opera del Silvagni: fra le francesi si è valso del libro del Masson sul Cardinale de Bernis, della Storia di Papa VII del Cavaliere Artaud, del Baracconi, del Ponti già citato, degli scritti di Cretineau-Joli, facendo tesoro per l'apprezzamento specialmente politico degli eventi, di un libro non abbastanza consultato fra noi: quello di Alberto Dufourcq sul «Regime giacobino in Italia». Quanto a Roma imperiale e napoleonica, ben si affida al Madelin: cosí come a traverso le pagine dello Gnoli ha saputo cogliere e rappresentare Giovanni Giraud, tipo di poeta satirico che fu indice dei tempi come pochi. Ed è quasi superfluo avvertire che in queste pagine si rivela una vasta e compiuta conoscenza della letteratura memorialistica ed epistolare tanto piú utile per mettere in luce le figure eminenti francesi e italiane che si detter convegno a Roma nel periodo preso in esame: dall'Alfieri a Goethe, da Vincenzo Monti a Antonio Canova.

Con uno stile semplice e dimesso quasi in tono minore l'autore perviene a rendere con notevole efficacia il carattere della popolazione, i suoi costumi, le sue feste, l'aspetto della città .Sono temi sui quali si è tornati tante volte che il riuscire a farsi leggere con interesse è già un bel resultato. L'Arcadia con l' incoronazione di Corilla Olimpica e i successivi echi nel romanzo della Stael, le impressioni romane di Goethe, gli entusiasmi mistici ed estetici del Visconte di Chateaubriand, l'eccidio di Basseville e poi del generale Duphot, il salotto e l'azione diplomatico mondana del Cardinale de Bernis, l' idillio Alfieri-D'Albany, le disavventure del Pretendente e, in tempi piú remoti, la visita di Giuseppe II a Roma con l'aneddoto del suo intervento nel Conclave, ecco argomenti che ad affrontarli ancora una volta in modo attraente richiedono un garbo di esposizione non comune. Notevole in ogni caso è che pure attenendosi ad una forma lontana da ogni ostentazione dottrinale l' Hayward sappia mantenersi assai esatto non mescolando notizie di fantasia ai dati precisi che è venuto raccogliendo. Ciò che rende anche piú avventante una certa frase che si legge in una delle prime pagine del volume: che cioè «gli alberghi si trovavano a Roma presso il Tevere e specialmente nella via dell'Orso da cui ha preso nome l'antichissima e famosa locanda che ebbe l'onore di ospitare Dante Machiavelli e Montaigne». A proposito di antichi alberghi di Roma e in particolare del famoso albergo dell'Orso, l'autore avrebbe potuto consultare con profitto ciò che ne ha lasciato scritto in un suo dottissimo saggio il compianto Eugenio Zaniboni. Dopo di aver accertato che quest'albergo dell'Orso non figura nella lista ufficiale di quelli registrati nella seconda metà del quattrocento e che di ospiti stranieri nel detto albergo non si ha traccia fino a metà del cinquecento, lo Zaniboni concludeva che si deve escludere senz'altro l'esistenza dell'albergo dell'Orso nel trecento e che la dimora ivi fatta da Dante, oltre che da San Francesco, sia da mettersi fra le leggende.

Infine si potrebbe osservare che l'autore non ha tenuto conto, e forse non conosce, le Memorie segrete e critiche di quel signor «Joseph Gorani citoyen françois» che fu sí libellista, partigiano e fazioso come pochi, ma che non deve essere trascurato da chi intenda di far la storia del costume di Roma negli ultimi decenni del Settecento. Le ammissioni ottimistiche di Gorani, quando ci occorra di incontrarne nei suoi tre volumi, sono preziose, dato il suo fervore, anzi il suo furore di giacobino onorario e chi sa leggere ne trova pure nelle sue «Memorie». D'altra parte in certi profili di personaggi che non gli ispiravano né odio né amore e in certe note d'ambiente è innegabile che riesce assai pittoresco ed efficace. Per citare un solo esempio, si veda la pagina sul Pretendente.

Egualmente, per dare un' idea della tenacia con la quale Pio VI, infuriando la Rivoluzione francese, resisté e insisté nell'esercizio del suo ministero, fino all'ultima violenza materiale a cui dovette cedere, sarebbero venuti opportuni gli accenni a quelle Memorie di Monsignor Salamon che fu suo Internunzio in momenti calamitosi e a quel carteggio in cui l'attività pontificale si rivela in forme assolutamente singolari e nuove. Giustamente invece l'autore richiama l'attenzione dei suoi lettori sopra una nota dell'Artaud relativa al soggiorno romano di Madame de Stael dalla quale risulta — e l'Artaud è il piú attendibile dei testimoni — che ella lasciò l' Italia non dissimulando molte ostili prevenzioni contro gli Italiani e fu l'Artaud stesso che la invitò a riflettere prima di mettere in carta le sue impressioni. Saggio ammonimento del quale non è da escludere che piú di un'eco si ritrovi in «*Corinna*».

X.

---

(1) FERNAND HAYWARD, *Le dernier siècle de Rome Pontificale* (Clément XIV, Pie VI, Pie VII (1769-1814). Payot, Paris 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una rappresentazione alfieriana a Liegi nel 1804.

Nella mia *Bibliografia di Vittorio Alfieri* che è giunta alla 3ª edizione per merito di due uomini diversamente ma ugualmente benemeriti verso gli studî, un bibliotecario illustre quanto modesto, e un editore intelligente e sapiente, Carlo Frati e Leo S. Olschki, a pagg. 27, fra le versioni del *Filippo* dell'Alfieri, cito una traduzione in prosa, stampata a Liegi nell'anno XII (1804). Né ho potuto aggiungere di piú perché la notizia la raccolsi da seconda mano.

Ora m' è stato dato di conoscere da vicino le vicende di questa versione in francese del *Filippo* e ne do notizia agli studiosi.

E la notizia la rilevo da un grosso manoscritto inedito *Memoria del generale Giuseppe Rossetti* di cui ho dato un saggio pochi mesi fa sulla *Nuova Antologia* (1).

In queste interessanti *Mémoires* il Rossetti racconta, come essendo di stanza a Liegi nel 1804 si incontrò in una brillantissima società; le famiglie del paese erano molto ospitali, e gli ufficiali vi erano ricevuti con grande cordialità.

Gli ufficiali del reggimento — a cui apparteneva anche il Rossetti — al fine di porgere un segno di riconoscenza alla cortese cittadinanza liegese, vollero dare nel mese di gennaio del 1804 un pubblico spettacolo al teatro della città, prima di ripartire per Colonia. Il Rossetti stesso ce ne ha conservato memoria. Venne scelta la tragedia *Filippo II* dell'Alfieri, che venne recitata in lingua italiana, tenuto conto che moltissimi conoscevano la lingua. Ma la tragedia — continua a narrarci il Rossetti — venne anche stampata, tradotta in francese e un esemplare venne offerto a tutte le persone invitate.

Il Rossetti stesso vi rappresentò la parte di *Filippo*, e la bella Madama Annunziata Piola quella di *Isabella*.

Allo spettacolo drammatico succedette un concerto nel quale brillò il quartier mastro del Reggimento, certo Bertòla, e la festa si chiuse con un ballo.

Il Rossetti — che fu anche Comandante la Piazza di Napoli, negli ultimi anni di regno di Giovacchino Murat — nella sua prima giovinezza, cioè verso il 1796, aveva composto a Torino due balletti eroici e uno di mezzo carattere al Teatro d'Angennes, ecc. — Come lui stesso scrive — «firent courir toute la ville de Torin, vu que l'entrée était gratis»

Bel tipo questo generale scrittore di teatro e filodrammatico! Ma di lui intendo occuparmi piú a lungo un'altra volta.

Guido Bustico.

---

(1) Del 15 Giugno e 1 e 15 Luglio 1927.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna. . . . . L. 300
Mezza » . . . . . » 175
Quarto » . . . . . » 100
Ottavo » . . . . . » 60
Sedicesimo . . . . . » 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna. . . . . L. 170
Mezza » . . . . . » 95
Quarto » . . . . . » 60
Ottavo » . . . . . » 35
Sedicesimo . . . . . » 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arterio-sclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SAPOL BERTELLI
l'incomparabile sapone da toeletta dalla finezza al profumo, dall'igiene all'economia.
SAPOL
A. Bertelli & C.
FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

A.F.BERNARDON.
FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 47. 20 Novembre 1927.

SOMMARIO

Ottocento o Novecento?, Luca Beltrami. — **Settembrini,** Arturo Pompeati. — **Una problematica fonte shakespeariana:** «Le piacevoli Notti», di G. F. Straparola, G. S. Gargàno. — **I Bonaparte a Roma:** XII. La Principessa Giulia, Diego Angeli. — **Latinità argentea,** Gennaro Perrotta. — **Marginalia:** *Una tornata di poesia alla «Leonardo». — Per l'edizione critica del «Decamerone». — Per la biografia di Bonagiunta Urbicciani. — I moti del 1821 in Sardegna. — Stendhal a Venezia. — La grotta di Pertosa.*

OTTOCENTO O NOVECENTO?

Ogni qualvolta mi avviene di leggere — e non è di rado — le aspre critiche, o i dileggi rivolti all'architettura «passatista» del secolo scorso, contrapposti agli elogi dell'architettura, detta «d'avanguardia» di questo secolo, mi trovo in un certo imbarazzo: poiché, dei miei cinquant'anni di carriera professionale, il destino volle che la metà esatta appartenesse all'ottocento, e l'altra metà al novecento; cosicché, non volendo reputarmi arbitro fra questi due secoli «l'un contro l'altro armati» mi domando se abbia il diritto di partecipare agli osanna per l'architettura del novecento, o debba solo considerarmi un complice delle colpe attribuite all'ottocento. Per fortuna, non è recente, in me, la prevenzione per questi giudizi a base dirò cosí astrologica, secondo i quali il materiale trapasso da un secolo ad un altro dovrebbe segnare una trasformazione nell'architettura, simile al cambiamento di scena di uno spettacolo teatrale; fu precisamente nel primo mese di questo secolo, che confutai l'allora persistente illusione di uno «stile del nuovo «secolo, quasi che nella infaticata corsa «del tempo, fosse dato al fittizio confine «di due secoli di lasciare qualche traccia «materiale nell'evoluzione dell'arte».

Gli argomenti coi quali cercai, or sono ventisette anni, di sfatare quella illusione, non hanno perduto di valore e di attualità. Scrivevo allora: «Serietà di studi, genialità di metodi, persistenza di tentativi, «non mancarono in coloro che si applicarono a cercare ed a volgarizzare nuove «tendenze dell'arte; e gli apostoli, i credenti in un nuovo stile, ravvisando nelle «piú disparate nazioni una corrispondenza di «tendenze, una analogia di concetti e di forme svincolate dalla tradizione, non hanno «esitato a concludere: ecco lo stile nuovo, «ecco l'arte rinnovata che si delinea sull'orizzonte del nuovo Secolo! — Eppure, il «nuovo stile ancora non esiste; la lunga «attesa ha solo prodotto una illusione, come «di fata morgana, per cui ci sembra di «intravvedere il nuovo stile, là dove non «vi è che la prova negativa di una evoluzione nell'arte».

Il quarto di secolo trascorso, non solo conferma queste conclusioni, ma porge materia per porre le prime basi di un giudizio su questa architettura d'avanguardia; la quale, avendo gettato su quella passatista l'accusa di essere stata archeologica — abbandonandosi all'eclettismo che Baudelaire, in uno dei frequenti suoi momenti di malumore, giudicò la negazione della genialità — si trova a dovere accollare lo scarso successo nelle masse, all'ostilità borghese: e ormai è noto come la parola borghese abbia in sé un significato dispregiativo, che si trova comodo di applicare agli altri, piú che a sé stessi.

⁂

L'errore fondamentale delle nuove tendenze d'arte è quello di credere che uno stile nuovo possa semplicemente formarsi col rinnegare la tradizione, quanto a dire col rinunciare di proposito a tutti gli elementi che, in materia di architettura, i secoli hanno accumulato; l'assurdo di questo proposito appare senz'altro, ponendo la seguente domanda: se dalla cieca ribellione all'eclettismo dell'ottocento deve germogliare il nuovo stile, quale sorte è riservata a quello del novecento? Poiché, questa architettura, oggi avanguardista, diventerà, a sua volta, passatista di fronte a sopraggiunte tendenze: oppure dovrà costituire il canone di uno stile immutabile per l'avvenire, nel quale caso, si ricadrà nella ripetizione senza limite di forme, o piú precisamente di formule ritenute perfette, anzi non perfettibili; e contrariamente all'odierno proposito di combattere le tradizioni e l'accademismo — altro epiteto convenzionalmente dispregiativo — si formerà una tradizione di maniera, ed uno spirito accademico piú assoluto ed intollerante di quello che oggi si crede di abbattere.

Altro errore fondamentale fu quello di ritenere che il rispetto della tradizione sia sinonimo di semplice copia o riproduzione materiale di forme del passato, credendo in pari tempo che il rinnovare le manifestazioni dell'arte consista solo nel seguire sempre, e senza alcun ritegno, la propria fantasia. Come vi sono i facili e materiali riproduttori del passato, che sono da condannare, cosí non sono meno rari e condannabili coloro che scambiano la fantasia coll'arbitrio e la bizzarria: occorre quindi precisare il valore e la portata delle parole «tradizione ed innovazione» sulle quali si impernia il presente conflitto di tendenze e di manifestazioni, e riaffermare il concetto fondamentale che architettura e decorazione formano la unità inscindibile di due elementi, che non possono agire con assoluta indipendenza: potrà l'uno prevalere piú o meno sull'altro, secondo il tema da risolvere, non mai liberarsene per agire di proprio arbitrio. Perciò, fu grave errore, or sono pochi decenni, quello di attribuire alla semplice decorazione una eccessiva importanza, quasi una missione a sé nella vita sociale, astraendo dai legami immediati colla architettura e le esigenze di questa: cosí, lo stile floreale, lo stile liberty, d'infelice memoria, furono manifestazioni artificiose, delle quali preannunciai — mentre erano in pieno sviluppo e favore — la caducità, verificatasi piú sollecitamente di quanto immaginassi, quando scrissi: «chi s'indugia nello spassionato esame dei recenti «prodotti dell'arte decorativa, potrà momentaneamente subire il fascino di ciò che «si presenta con veste originale od anche «bizzarra: ma un senso di turbamento e «di stanchezza non tarda ad offuscare la «prima impressione: è il turbamento prodotto dall'artificio nei concetti, è la stanchezza provocata da una mal dissimulata «monotonia di forme invadenti lo schema «costruttivo, sopprimendo ogni reminiscenza di linee, di proporzioni e caratteri «dei passati stili». Cosí tramontò la illusione del nuovo stile decorativo, che credette di sfruttare il fascino delle forme della natura, manipolandole colla semplice fantasia; ed ora siamo ad una terza fase dell'illusione, poiché la prima culminò verso la metà del secolo scorso, quando la piú estesa applicazione del ferro nelle costruzioni, parve destinata a rivoluzionare l'architettura, permettendo e facilitando la soluzione di nuovi problemi di statica, imposti da sopraggiunte esigenze del vivere civile; e si ebbero le grandi tettoje di ferrovie, mercati, magazzini, edifici di esposizioni ecc. Ma i tentativi per assegnare al ferro una funzione decorativa eccedente la logica utilizzazione delle pratiche qualità del materiale, e non giustificati da reali difficoltà da superare, si esaurirono ben presto: il che non impedí, per determinati temi di pubblici edifici, soluzioni degne di essere, quasi in via di eccezione, considerate come geniali manifestazioni dell'architettura.

⁂

La terza fase dell'aspirazione verso un nuovo stile si fonda oggi sulla introduzione e lo sviluppo del cemento armato, che in questi ultimi decenni ha bensí rivoluzionato, per non dire sconvolto le tradizioni costruttive, ma non può, per sé stesso, essere il germe di nuove forme decorative, quand'anche si speri che le sue forme «arcaiche» abbiano a generare nuove caratteristiche di stile. Certo, colla facilità oggi consentita alle costruzioni, di adottare eccezionali dimensioni di vani e riduzioni di sostegni, il cemento armato ha reso piú arduo il problema architettonico ed estetico. Non si vorrà escludere che vi siano state soluzioni interessanti, per merito puramente individuale, ma queste divennero ben presto argomento e materia per facili e comode ripetizioni, nelle quali ciò che ancora rimaneva di logica iniziale del cemento armato, si trovò ben presto sopraffatto dalla bizzarria. Ed oggi ci troviamo dinnanzi a manifestazioni architettoniche che, per la voluta assenza di elementi e rapporti proporzionali, per la monotona ripetizione di masse e di piani, ha potuto essere qualificato di «stile geometrico, scatolare»: e se n costruzioni private, che non ebbero l'assillo della economia di spazio e di spesa, può avere raggiunto qualche successo, vediamo invece costruzioni di carattere pubblico e monumentale, nelle quali la necessità di ricordare qualcosa, di non rimanere nelle strettoje dell'«arcaismo» del cemento armato, spinge fatalmente verso soluzioni che non abbiano a pareggiare una chiesa con un silos, un palazzo di giustizia, o una biblioteca con un magazzino, una scuola con un mercato, una casa civile colla parodia di un grattacielo in sessantaquattresimo.

Si vorrebbe giustificare questa ribellione al passato con un argomento che può, a primo aspetto, sembrare persuasivo, additando come esempi di abitazione civile della seconda metà del secolo scorso, case private di pochi decenni di vita, ma già deperite, con vecchi appartamenti mancanti di ogni *comfort* moderno. Certo, non si vorrà negare un progresso nelle piú recenti costruzioni civili, ma si tratta di un miglioramento dovuto essenzialmente a mutate condizioni del pubblico benessere: poiché nella seconda metà del secolo scorso si ebbe uno sviluppo di popolazione e un mutamento di abitudini sociali, ai quali non sempre poté corrispondere l'adeguato incremento di ricchezza nazionale; e la speculazione — malattia di data relativamente recente — purtroppo ne approfittò, cosicché l'architetto, facilmente sostituito da capomastri, imprenditori, affaristi e disegnatori, non ha dato quanto avrebbe potuto dare in condizioni normali per il miglioramento pratico ed estetico delle costruzioni civili: tale deficienza però, non è conseguenza del rispetto per le tradizioni, del passato, poiché, ogni qualvolta la genialità dell'architetto venne assecondata dal buon senso e dalla smisurata liberalità del cliente, si ebbero, anche nell'ottocento, edifici che reggono al confronto colle piú moderne manifestazioni dell'architettura: il che si è verificato senza che occorresse di attendere gli ammonimenti di un avanguardista del compasso, secondo il quale «la casa deve essere a «contatto coi desideri dell'uomo, colle finestre orientate al sole, le porte scorrevoli, «l'aria facilmente corrente fra le scale e le «stanze». L'architetto passatista potrebbe osservare come le correnti d'aria della scala non siano sempre un desiderio per l'uomo, per ogni clima e in tutte le stagioni, tanto che vi sono regolamenti che vietano di prendere aria dai vani delle scale: potrebbe anche dire che il rendere scorrevoli le porte, è còmpito da falegname: e nell'attesa che gli avanguardisti risolvano il problema di orientare tutte le finestre al sole, lo stesso architetto dell'ottocento potrebbe osservare che il vero suo còmpito è quello di mettere la casa a contatto coi bisogni, oltre che coi desideri dell'uomo. Ben inteso quando si tratti di architetti, e non di capomastri, dei quali Vitruvio or sono quasi due mila anni, scriveva «rogant et ambiunt ut architectentur» e tanto meno di speculatori dell'architettura, a proposito dei quali lo stesso Vitruvio scriveva «potius tenuitatem cum bona fama, quam «abundantiam cum infamia, sequendam «putavi». E per verità, l'architettura, in ogni tempo, sarà nobile espressione del vivere civile, quando sia esercitata con quella passione che sappia resistere alle lusinghe dei facili successi, e sfuggire in pari tempo alle non meno facili tentazioni dei rapidi profitti.

Luca Beltrami.

SETTEMBRINI

Pochi giorni sono, il 3 novembre, si compivano cinquant'anni dalla morte di Luigi Settembrini. E quasi contemporaneamente usciva una breve e calda biografia del grande patriotta, dovuta alla penna di Aldo Gabrielli (1). Poche volte il motto che raduna sotto di sé queste biografie della casa Alpes, *Itala gente dalle molte vite*, ha trovata un'incarnazione cosí nobile come questa: pochi spiriti italiani hanno il dono di risplendere in un'eroica unità come quello del Settembrini, che ebbe da solo, o parve avere, piú d'una vita, ma unicamente perché piú ricca ne fosse l'offerta alla santità dell'idea.

«Nato a patire piú che a fare, nato al «martirio piú che alla vittoria, Santo fra «i santi, di una fede tanto piú evidente «quanto piú pura di ogni interesse personale». Sono le parole con cui Francesco De Sanctis iniziava, dinanzi alla bara dell'amico perduto, la esaltante e amara celebrazione di lui (perché, oltre a ricordare il grande estinto, giudicava altresí una ciurma di politicanti che quell'eroe avevano ignobilmente combattuto o ignorato): ma è inteso che il patire del martire è anche fare, che non v'è nessuna conquista della patria da cui i martiri sieno assenti, a cui anzi essi non abbiano contribuito con l'arma preziosa dell'insegnamento e dell'esempio.

È certo per altro che nel Settembrini la semplicità del martire è tanta, la naturalezza del sacrificio è cosí limpida, che si teme quasi, a parlarne, di offendere un pudore severo, una raccolta umiltà. La sua storia di patimenti e di orrori il Settembrini non la vide mai dall'alto: gli serví, anzi, per fondarvi, per irrobustirvi una fede che all'alto levasse, costantissima, il suo anelito umano. E per questo appunto tanto ci esalta: perché quando ci leviamo a contemplare quella luce ideale che egli addita ai nostri occhi, sentiamo già di posare in una regione morale superiore. Ma non ci ha condotti lassú l'intenzione edificatrice dell'uomo e dello scrittore: vi ci ha assunti la nostra commozione.

Ognuno comprende che del Settembrini uomo e scrittore vanno rievocate soprattutto le *Ricordanze*: e infatti il Gabrielli ha seguito finché ha potuto quel libro immortale. E ha fatto bene, anche se nei primi capitoli il sunto di esso può sembrare troppo stretto alla fonte. Ne risulta una certa freddezza di parafrasi, che fortunatamente scompare nei capitoli centrali e ultimi, dove il dramma del patriottismo del Settembrini, e in generale quello del patriottismo napoletano, è chiuso sí in breve compendio, ma con partecipazione viva e vibrante dell'autore alle vicende narrate. Seguire una linea giusta, in modo da non guastare il fascino quasi religioso della fonte, per di piú assai nota, e da non imporla, all'opposto, in un estratto meccanico, non era cosa facile: il Gabrielli generalmente vi è riuscito.

Ho detto fascino religioso: e veramente non saprei in quale altro modo definire il valore universale delle *Ricordanze*: libro tanto diverso dalle *Mie Prigioni* del Pellico, eppure affine ad esso per quella sua capacità di superare la miseria del carcere e di suscitare l'atmosfera atta a farvi risplendere un'idea morale. Nel Pellico l'idea è attinta alla fede e ha la virtú di trasfigurare i tormenti del prigioniero in una prova di rassegnazione cristiana: nel Settembrini l'idea è quella stessa che lo ha condotto al rischio e al sacrificio, l'idea della patria. Ma nel Settembrini essa è molto piú ricca che in altri pur insigni uomini del risorgimento. Può apparire ostico, a tutta prima, che il Gabrielli — come già il De Sanctis — scelga per il Settembrini non l'appellativo di patriota, sí quello di galantuomo: ma è chiaro, per esplicita conferma del biografo, che il galantuomo in lui non limita il patriota, anzi lo riassume e lo sublima.

Teniamo presente che il regno di Napoli aveva bisogno, piú che ogni altro Stato italiano, di patrioti galantuomini. La reazione ignominiosa degli ultimi Borboni era fatta, piú ancora che di libertà conculcata, di giustizia straziata: a ristabilire l'equilibrio era necessario che i ribelli politici fossero anche, per rettitudine assoluta, un mònito vivente ai governanti indegni. Di contro a un despotismo che si confondeva col mal costume occorreva un patriottismo che sposasse la causa della virtú.

Tale fu il patriottismo del Settembrini. Il quale conobbe tante ore tristissime e cosí rare quelle serene, che la storia della sua vita, guardandola dall'angolo dei suoi affetti, di quegli affetti che lo univano alla sua santa Gigia (perché Luigia Settembrini non è onorata fra le donne piú grandi del nostro risorgimento?) e ai suoi figlioli, la vedeva in una malinconica alternativa di fosco e di chiaro; ma se la guardava attraverso i suoi principî, la vedeva tutta in una luce e tutta d'un colore.

Non ci sono crisi di coscienza, in lui: non c'è oscillazione di valori. Educato alla scuola di un padre esperto, da parte sua, delle galere borboniche, egli ha fuso ben presto la sua coscienza alla fiamma rovente di tre grandi idee: Dio: la patria, la famiglia. Da quella fiamma è uscita temprata per sempre.

Dopo la prima prigionia, che pure doveva togliergli la voglia di piú cospirare, è tratto a poco a poco a cospirare di nuovo, perché quando cospira egli obbedisce a quelle ispirazioni dominanti, cioè obbedisce alla propria coscienza. La famosa *Protesta del popolo delle due Sicilie*, che inchiodò il governo, la corte, il re in persona alla gogna dell'esecrazione pubblica e fece infuriare il Sovrano e la polizia, incapace di scovarne l'autore, è soprattutto espressione di giustizia, non solo perché provocata da un atto bestiale del ministro Del Carretto, ma perché i misfatti del regime borbonico vi sono esposti in una precisa, secca, spietata requisitoria che non risparmia nessuno.

È atto di coscienza, insomma, tutto di coscienza, e non gesto impulsivo, anche se suggerito occasionalmente dalla violenza del ministro.

Perché è una coscienza, quella del Settembrini, che trova sempre, in ogni contingenza, un dovere da compiere. Anche nell'abbiezione dell'ergastolo di S. Stefano. In mezzo a quegli orrori, quando tutto concorda a fare di lui un creditore della società che l'ha colpito cosí iniquamente, il Settembrini si crea un debito nuovo: diventa, con quell'istinto e quella passione che lo hanno reso un grande educatore, compagno e consolatore di ladri, di omicidi, di banditi, dispensatore di luce fra le ombre sinistre della delinquenza. Qualche volta si sente mancare, si sente oscurare nello spirito, teme di affondare nel contagio viscido di quei sozzi rifiuti umani: ma poi ritrova la via della salvezza, oltre che nello studio e nella corrispondenza coi suoi cari, in quell'apostolato di bene che gli vále qualche luminosa conquista nei cuori traviati dei suoi squallidi compagni di prigionia.

Si unificavano, cioè, nel suo intimo i doveri verso se stesso e i doveri verso gli altri: che poi essi fossero praticati attraverso una rinuncia cosí crudele, attraverso la mutilazione inumana della sua vita, questa era una ragione per soffrire di piú, non per credere di meno né per meno servire la propria missione di uomo e di cittadino.

Cosí l'unità eroica, a cui ho accennato, della sua figura, era perfetta in ogni tempo e in ogni luogo: la sua coerenza spirituale toccava il sublime.

Galantuomo, dunque, lo chiamano il De Sanctis e il Gabrielli: ma poi si accorgono che la parola non basta piú, che essere galantuomini a tal costo è virtú eretta ad altezze sovrumane, e vi sostituiscono un'altra semplice parolina di due sillabe: santo. Un appellativo che fu meritato da qualche altro martire della nostra epopea unitaria, ma da nessuno piú che da lui.

Quando poi la sua santità si umanizza, quando cioè i tempi non gli chiedono piú le prove delle grandi ore drammatiche, allora la sua coscienza trova modo egualmente di affermarsi singolarissima. Un patriota che non chiede compensi nel momento della vittoria è già l'esemplare di una specie piuttosto rara: ma il Settembrini giunse piú in là, e rifiutò piú volte uffici lucrosi e onorevoli ai quali non si sentiva preparato. Li rifiutò al Bozzelli ministro costituzionale del re Ferdinando (e i rifiuti, cosa inaudita, pesarono poi a suo carico come atti di insubordinazione verso il re): li rifiutò al nascente regno d'Italia. Non sappiamo se quei posti fossero occupati da uomini piú competenti di lui, in ogni caso intelligentissimo, cólto, scrupoloso: sappiamo che non potevano essere affidati a uomini di piú candida rettitudine. Ma la rettitudine per lui stava appunto, in quei casi, nel rifiutare.

È doloroso vedere come questa purezza non valesse a salvarlo, dopo la liberazione della sua Napoli, dalla guerra vile dei politicanti e dei mestatori. Doloroso, ma non sorprendente: un'onestà come la sua, nobilitata dalle impronte indelebili della galera, doveva sembrare incomoda e uggiosa per chi si accingeva a celebrare i saturnali del patriottismo ambiguo e profittevole.

Probabilmente anche questa tristezza aveva messa nel conto quando s'era votato alla sua missione: e a codesta missione teneva fede come poteva, dalla cattedra di Letteratura Italiana nell'Università di Napoli e, negli ultimi quattro anni, dal seggio di senatore, a cui era stato designato da Marco Minghetti.

E qualche volta, forse, disgustato dalla viltà di gente cinica e fortunata, che pareva stampata apposta per togliergli la fede nel bene, sarà corso col pensiero, contratto da un'amara ironia, a quegli assassini e ladri dell'ergastolo di S. Stefano, che gli avevano ispirato parole di idealismo generoso: «Tutti siete sventurati; e chi non è buono po«trebbe divenir buono».

Arturo Pompeati.

---

(1) Aldo Gabrielli, *Settembrini*, Milano, «Alpes», MCMXXVII: in 16, pp. 235.

Una problematica fonte shakespeariana

Le piacevoli Notti di G. F. STRAPAROLA

Tra gli ultimi volumi di cui la casa Laterza ha arricchito la sua collezione degli «Scrittori d'Italia» sono da segnalare i due che contengono la prima e la seconda parte delle *Piacevoli Notti* di Giovan Francesco Straparola. Noi non possiamo che compiacerci vivamente nel vedere divulgati i documenti della nostra novellistica che ebbe tanta voga anche fuori d'Italia e formò perciò una delle nostre piú incontrastate glorie. Desidereremmo anzi che queste raccolte fossero ristampate con maggiore larghezza, visto quanto è difficile potersi procurare, non dirò le antiche edizioni, ma le piú recenti fra le moderne che risalgono sempre ad anni discretamente lontani.

Io ebbi già, altra volta, a notare l'imbarazzo in cui mi mise qualche amico forestiero, e particolarmente inglese, quando mi richiese notizie di edizioni moderne di antichi novellatori italiani, per poterle veder giungere agevolmente in luoghi dove esse non erano che parcamente rappresentate nelle pubbliche biblioteche. Fuor che per alcuni autori, dovetti sempre rispondere che bisognava stare attenti ai Cataloghi di libri usati, dove si poteva aver speranza di pescare qualche cosa che facesse al bisogno. E piú di una volta mi sentii rispondere che è per lo meno strano che di una produzione, che è sempre tanto interessante e importante per molti rispetti, sia cosí grande scarsezza di ristampe nel paese dove essa fiorí cosí gloriosamente.

Le piacevoli Notti sono state finora fra le piú introvabili, perché la bella edizione che ne dette G. Rua, ora è quasi un trentennio, per conto della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia, era già da un pezzo fuori commercio. Il poterle avere ora, per le cure dello stesso diligente ed esperto editore, fra le mani, sul proprio tavolo, è uno dei piú grandi servigi che egli ha arrecato al pubblico non solo degli studiosi, ma delle persone colte in generale. Perché non è a dire quanto questo autore si legga ancor oggi assai gradevolmente, lontano come è da quella ricercatezza artistica di cui vanno superbi alcuni altri suoi contemporanei. Lo Straparola scrive senza grandi preoccupazioni di stile (dicono alcuni che la seconda parte del libro è buttata giú troppo in fretta); ma è cosí spigliato, cosí franco, cosí semplice che spesse volte ci fa tirare un respiro di soddisfazione, quando pensiamo a certe complicazioni che ci offrono alcuni suoi contemporanei. E ci interessa anche perché è il primo in Italia che ci presenti un grande materiale fiabesco in molta parte attinto alla tradizione orale; e per il resto, racconta avvenimenti ordinari della vita, se anche non molto ricchi di penetrazione psicologica, sempre curiosi e alcuna volta veramente piacevoli.

Non è originale .Ma quale degli altri novellieri può dirsi veramente tale, fuor che quando narra fatti di cui egli è stato testimone?

Lo Straparola del resto non teneva a quella lode. Certo s'adirava quando qualcuno «con canina rabbia e con mordaci denti» cercava di diminuirlo agli occhi dei lettori; ma confessava candidamente in che consisteva il suo merito: «Sono molti, (dice nel prologo al suo secondo libro), amorevoli donne, i quali o per invidia o per odio mossi, cercano coi minacciosi denti mordermi e le misere carni squarciare, imponendomi che le piacevoli favole da me scritte, ed in questo e nell'altro volumetto raccolte, non sieno mie, ma da questo o quello ladronescamente rubbate. Io, a dir il vero, il confesso che non sono mie, e se altrimenti dicessi, me ne mentirei; ma ben holle fedelmente scritte secondo il modo che furono da dieci damigelle nel concistorio raccontate».

Voleva dire in sostanza che egli si dette soltanto cura di scrivere come sentiva parlare. Il che non è poco. E si giovò del Boccaccio, di Poggio, di Ser Giovanni fiorentino e anche di quel Girolamo Morlini, napoletano — che scrisse ai primi del Cinquecento, parecchie novelle in un latino, che è tutt'altro che chiaro — e di molti altri. Ma a lui poco importava. Il fatto è che egli fu uno dei nostri novellieri il cui nome piú si divulgò fuori d'Italia insieme con quelli del Boccaccio, di Ser Giovanni fiorentino, del Bandello e di G. B. Giraldi. Una traduzione francese di tutte le sue favole apparve nella seconda metà del Cinquecento per opera di Pierre Larivey, e in Inghilterra molti raccoglitori di racconti, che essi toglievano da ogni parte, ricorsero spesso a lui.

Su questa sua penetrazione nella lontana isola a me piace di indugiarmi alquanto per alcune ragioni che dirò fra poco.

Nella raccolta intitolata *Tales and quicke answeres very mery and pleasant to reade*, che è del 1549, una novella intitolata «of him that healed franticke men» è tradotta dalla 1ª della notte decimaterza del nostro: «Maestro Gasparino medico con la sua virtú sanava i' pazzi». Nel *Palace of Pleasure* di William Painter (1566) è la storia lungamente narrata nella seconda notte (2ª): «Filenio Sisterna, scolare, in Bologna vien da tre belle donne beffato, ed egli con una finta festa di ciascheduna si vendica».

In un altra famosa antologia del 1579, *The Forrest of Fancy*, è preso dal nostro (I. 1) il racconto delle avventure di Salardo figliuolo di Rainaldo Scaglio che per aver agito contro tre comandamenti del padre «lascitili per testamento» è prima condannato a morte e poi liberato. Nei *Newes out of Purgatorie* del famoso attore Tarleton (che sono poi probabilmente di Thomas Nash) è la novella di Nerino, figliuolo del re di Portogallo, che innamorato di Genobbia moglie di maestro Raimondo Brunello, dopo averne ottenuto l'amore la conduce nella sua patria, sicché il marito muore di cordoglio (IV. 4); e finalmente una commedia di Robert Armin, un compagno d'arte di Shakespeare, *The Italian Taylor and his Boy*, che è del 1609, ha la sua sorgente nella favola 5ª dell'ottava notte in cui si narra di maestro Lattanzio sarto e negromante che ammaestrava un suo scolaro Dionigi nell'arte di cucire, mentre questi faceva profitto nella negromanzia che il maestro esercitava di nascosto.

⁂

Tutti questi spicilegi avevano in Inghilterra una fortuna inaudita, perché da essi attingevano largamente gli innumerevoli drammaturghi che fiorirono nel periodo elisabettiano e giacobino.

E vi attinse, come si sa, anche Guglielmo Shakespeare, quantunque a modo suo, pigliando, cioè, qualche volta la semplice ispirazione di un motivo, e non altro. Si capisce come per opera degli accaniti e minuziosi ricercatori di fonti, anche Giovan Francesco Straparola sia stato assunto agli onori di avere ispirato il piú grande colosso che possa vantare il teatro del mondo.

Coloro che, fra gli italiani, non hanno un falso amor proprio nazionale e s'interessano — come pare che comincino a fare — di problemi di letteratura comparata, possono con maggior comodità, oggi che il libro è alla portata di tutti, formarsi una personale convinzione, delle relazioni che veramente intercedono tra il novellatore veneto e il creatore di Falstaff.

È appunto la commedia in cui Sir John è atrocemente burlato dalle tre allegre mogli di Windsor una di quelle che sarebbe, secondo alcuni, in qualche debito verso le *Piacevoli notti*, e precisamente verso la seconda della notte seconda.

Filenio Sisterna, gentiluomo cretense, «giovane leggiadro e amorevole» mentre è allo Studio di Bologna s'incontra, durante una bella e magnifica festa, in tre leggiadrissime matrone alle quali fa successivamente un'ardente e quasi medesima dichiarazione d'amore. Costoro che erano amiche, si raccontano le proprie impressioni della serata e «agevolmente conobbero uno istesso esser stato colui che con tutte tre aveva fatto l'amore». E decidono di castigarlo, ciascuna per conto suo, di tal sorta «che l'innamorato si ricorderebbe sempre che anche le donne sanno beffare». L'una, dopo averlo invitato a cena, si fa, mentre sta per coricarsi con lui, sorprendere dal marito, e costringe l'innamorato a tenersi celato solo con la camicia indosso tutta una notte sotto il letto dove essa ha fatto raccogliere «molti fascicoli di pungenti spine». L'altra, che ha promesso anch'essa al giovane una notte d'amore, con la scusa di mandarlo, prima di andare a letto, a cospargersi di acque nanfe e profumate in un vicino camerino, fa che egli precipiti in un magazzino terreno, nel quale alcuni mercatanti tenevano bambagia e lane, dopo aver posto il piede «sopra una tavola diffitta dal travicello che la sosteneva»; e finalmente la terza, avendo alloppiato un vino, che in un convegno del medesimo genere dei precedenti ella porge all'incauto amante, fa condurre costui quasi del tutto spogliato sulla strada, dove egli sta quasi tutta la notte.

C'è qualche parentela tra la fatuità di Falstaff e quelle di Filenio; ma c'era proprio bisogno di andarla a scoprire in una novella italiana, nella quale le donne, alla lor volta, sono castigate dal giovane che si vendica terribilmente inducendo «le pazze e sciocche tre donne» ad andare una sera a casa sua, e facendole, non sino al riconoscimento però, sorprendere dai loro mariti?

Piú da pensare dà la favola quarta della quarta notte, quella che riguarda gli amori padovani di Nerino, figlio del re di Portogallo con Genobbia, moglie del medico Raimondo Brunello. Se non che, qui si tratta di ingegnosi espedienti di un'adultera e non di beffa. Il giovane che è amico di Raimondo e non sa che Genobbia è sua moglie, gli racconta le sue avventure, e come una volta l'amante lo salvò dal marito che era sopraggiunto inopinatamente, mettendolo a letto e tirandone le cortine. Il buon medico, messo sull'avviso, torna ancora (e questa vòlta deliberatamente) a fare una sorpresa a casa sua e per prima cosa s'approssima al letto; ma la donna ha già pensato a un altro stratagemma: ha nascosto Nerino «in una cassa, a rimpetto della quale pose molte robbe che ella sborrava acciò che non si tarmassino». Lo stratagemma riesce, ma esso è conosciuto dal marito, per bocca del suo fortunato sostituto. Ritenta allora una terza sorpresa e fa rivoltare la cassa; ma la cattivella della consorte è feconda di ritrovati: ha chiuso il giovane in un grande scrigno che è nella sua camera, e quando il povero ingannato in preda al furore appicca il fuoco alla casa, sperando che da qualche nascondiglio debba pur sbucar fuori l'adultero per salvarsi, la donna dandogli del pazzo gli domanda se ha intenzione di lasciar bruciare anche lo scrigno, dove sono le scritture che appartengono alla dote sua, e fa trasportare il mobile in casa di una vecchierella sua vicina.

L'infelicità coniugale è senza rimedio. Meglio è farsi riconoscere, e questo disegno il medico sta per eseguire, facendo cantar Nerino in un convito nella casa stessa di Genobbia; ma costei ha il modo di mettere sull'avviso il suo drudo, che diventa muto come un pesce, e dopo pochi giorni se ne va con lei in Portogallo.

La condizione in cui si trova M.r Ford di fronte a Falstaff, gli espedienti con cui quest'ultimo è sottratto alle ricerche del geloso borghese di Windsor (alquanto piú inglesi che quelli che adopera Genobbia) danno un maggior affidamento che Shakespeare possa forse aver avuto notizia dello Straparola, per mezzo del libro del Tarleton. È poco; ma un lontano influsso ci può essere stato.

Non dirò che poco di ciò che si argomenta intorno all'affinità del *Taming of the Shrew* con la novella dei due fratelli Silverio e Pisardo (la terza della notte dodicesima) e delle loro due mogli. Silverio ha sposato Spinella ch'egli ha resa obbedientissima con alcuni mezzi violenti e capricciosi che ha adoperato. Pisardo che è vittima di Fiorella, colei che è rimasta sempre bisbetica, quando vuole ammansirla coi metodi del fratello non vi riesce. Come ognun vede ci vuole molta buona volontà a parlare di derivazione: poiché aver domato i capricci donneschi con una maniera alquanto forte è un motivo assai conosciuto e diffuso, e nessun autore è proprio obbligato a toglierlo a un altro. È un po' come si dice, nell'aria. Parliamo dunque di analogia e non di altro. In quanto al fatto poi che chi narra l'avventura nello Straparola è Cateruzza e che la bisbetica shakespeariana si chiama Katherina, credo che solo una gran buona volontà si possa servire di quest'argomento come prova di derivazione.

Piú vaghe ancora sono le relazioni fra l'*All is well that ends well* e la 1ª novella della notte settima, per la quale lo Straparola ebbe forse sotto gli occhi la Giletta di Narbona del Boccaccio; e se Shakespeare attinse per il suo dramma qualche cosa alla novellestica nostra, certo l'attinse direttamente dal certaldese.

Ad ogni modo la probabilità che pur fuggevolmente il nostro modesto narratore abbia potuto attrarre l'attenzione di Guglielmo Shakespeare non è da escludersi, e la constatazione ch'egli è stato scelto dagli antologisti inglesi per arricchire, se non delle sue invenzioni, dei suoi accomodamenti, i loro libri è molto lusinghiera per noi e giustifica pienamente il ricordo che ora di lui vediamo ravvivato. Cosí si ridestasse in noi il piacere di raccontare per raccontare, quello che i nostri vecchi sentivano cosí gioiosamente, senza il tormento di impostare, nei brevi termini di una novella, qualche problema di complicata psicologia o di filosofia morale!

G. S. Gargàno.

I BONAPARTE A ROMA

XII.

La Principessa Giulia

Ho conosciuto la principessa Giulia Bonaparte, nel suo palazzo del Foro Traiano, in Roma, quel palazzo che un giorno aveva ospitato la fantomatica duchessa di Devonshire, protettrice d'artisti e di poeti e che i contemporanei avevano chiamato la Regina dei Romani. Sposa a un marchese del Gallo di Roccagiovine, vi si era ritirata dopo che i disastri del 1870 avevano cacciato dalle Tuileries i suoi illustri congiunti. E alle Tuileries si trovava, insieme con tutta la famiglia imperiale, in quel giorno fatale del 4 settembre che doveva segnare la sorte dell' Impero. Fierissima, come poteva esserlo una nipote di Luciano e una figlia di Carlo Bonaparte, fu tra le pochissime che in quel tragico momento non perdesse la testa. E dei piú minuti episodî di quel giorno si era compiaciuta spesso a narrarmi, con quel suo accento fra il romanesco e il francese che è l'accento particolare a tutti i napoleonidi romani. Nel grande salotto delle Tuileries, — il famoso salotto azzurro dell'Imperatrice, sui cui sovrapporti la sovrana aveva fatto dipingere in vesti mitologiche le sue piú belle dame d'onore, era — come ho già detto — radunata tutta la famiglia. C'era, oltre a lei, intorno ad Eugenia di Montijo, la principessa Augusta Gabrielli, la principessa Cristina Bonaparte — una romana dei principi di Cerveteri — e la principessa Carlotta, contessa Primoli, il cui figlio Giuseppe, allora diciottenne rimaneva tutto accigliato e confuso nello sguincio di una finestra da cui si vedevano i castagni d'India dei giardini imperiali già tutti arrossati per l'imminenza dell'autunno. I telegrammi, che di minuto in minuto venivano dal quartier generale erano pieni di fato: gli eserciti del Re di Prussia accerchiavano la città di Sedan con matematica precisione. Il maresciallo Mac Mahon, ferito fin dalle prime fasi della battaglia. L'esercito senza capo o — per essere piú esatti — con due capi avversi fra loro A Bazeilles si erano bruciate le ultime cartucce che dovevano coprire di gloria la fanteria di marina e di onta l'ondeggiante stato maggiore imperiale. La città indifesa: la resistenza impossibile. E nel succedersi di queste notizie incalzanti e tremende, l'accenno della catastrofe imminente, della resa, della prigionia.... L'Imperatrice Eugenia leggeva uno dopo l'altro i dispacci che il gentiluomo di servizio le porgeva rispettosamente e rimaneva cupa, accigliata, incerta sul da farsi già sentendo intorno a sé il tradimento e l'abbandono. E ad un tratto, quasi che la sua fierezza di donna e di sovrana, cedesse al dolore troppo forte, piegò la bella testa bionda, soffocando i singulti che le agitavano il seno perfetto. Fu allora che la contessa Primoli indirizzandosi a lei le disse: «Vostra Maestà, disponga di noi tutte: in questo momento doloroso tutta la famiglia sarà orgogliosa di stringersi intorno alla sua Signora». Ma queste parole dispiacquero alla sovrana che — superata la breve crisi di debolezza e di sconforto — ritrovò tutto l'orgoglio primitivo. «La famiglia! la famiglia!» rispose «Se veramente tutta la famiglia fosse devota all' Imperatore, *tutti* i suoi membri sarebbero intorno a lui per difenderlo!» E appoggiò sulla parola *tutti*, accennando sdegnosamente il giovinetto Giuseppe che non era uscito dal suo quasi nascondiglio.

La frase era tagliente e tale da non potersi lasciar passare senza una pronta risposta. E questa risposta fu proprio a darla la principessa Giulia che in quel momento aveva ritrovata l'anima ribelle del suo avo. «Vostra Maestà ha torto di parlare cosí» disse rivolgendosi quasi duramente alla Sovrana «il conte Primoli è ancora un ragazzo e Vostra Maestà dimentica che colei la quale vi sta parlando ha un figlio ferito sul campo di battaglia e di cui ignora l'ultima sorte e un fratello che è chiuso con l' Imperatore a Sedan!» A queste parole, l' Imperatrice abbassò un'altra volta la fronte, senza aver la forza di rispondere. E forse anche se l'avesse avuta, non avrebbe risposto, perché nella rettitudine del suo giudizio aveva capito che la sua cugina romana, aveva ragione. Ragione che doveva apparire anche piú luminosa, qualche giorno dopo quando si ebbero i dettagli di come il marchese Napoleone di Roccagiovine era stato ferito sul campo di battaglia e di come il principe Carlo Bonaparte aveva seguíto nel triste esilio i suoi soldati. Perché i negoziatori della resa di Sedan, avendogli proposto di porre la sua firma sotto i preliminari dell'atto che quella resa consacrava dicendogli che il suo nome di Bonaparte e la sua parentela lo esentava da seguire le leggi comuni degli altri ufficiali, il principe di Canino rispose nobilmente rifiutando e dicendo che «il nome di Bonaparte non poteva servire a coprire un atto poco onorevole per chi lo faceva».

⁂

Fu quella l'ultima scena parigina della grande tragedia imperiale. Qualche giorno dopo, la principessa Giulia abbandonava Parigi insieme con sua cognata la principessa Cristina Bonaparte oppressa da una gravidanza già assai inoltrata. Né la partenza fu esente da pericoli. Perché Parigi era già in tumulto e i rivoluzionarî cominciavano quelle tristi parate che dovevano condurre, poco dopo, alle disperate follíe della Comune. Il treno, dove avevano preso posto le due signore romane, era appena uscito dalla stazione, che venne fermato con la violenza. Una banda di scamiciati, si presentarono allo sportello del vagone dove erano le principesse e con modi brutali ingiunsero loro di scendere. La principessa Cristina, resa piú debole dal suo stato, si gettò tremante in un angolo, mentre la marchesa di Roccagiovine, tenendo fronte ai rivoluzionarî si rivolgeva a colui che sembrava il loro capo — «un uomo in maniche di camicia e con la fronte fasciata da bende sanguinose» mi diceva narrando l'episodio — e gli rispondeva non senza signorile fierezza — «Avevo sempre sentito dire che un francese non avrebbe mai osato portare le mani sopra donne indifese, tanto piú quando una di queste donne merita il rispetto che si deve ad ogni madre. Del resto, noi siamo cittadine italiane e andiamo a Roma....» Il coraggio di quella signora ebbe il suo effetto: l'uomo chiuse violentemente lo sportello del vagone senza aggiunger parola e il treno poté finalmente partire senza altri incidenti.

Del resto non era quella la prima volta che la sua prontezza di spirito l'aveva tolta d'imbarazzo. Un altro episodio della sua vita mi aveva narrato un giorno che merita di esser noto perché getta una luce abbastanza chiara su due personaggi che la Storia ha cosí intimamente legato al nostro risorgimento. Caduta la Repubblica Romana, Carlo Bonaparte, principe di Canino, che aveva presieduto l'assemblea costituente, dovette esulare dalla sua città con tutti coloro che in quel breve e gloriosissimo periodo della storia italiana, erano stati mischiati ai suoi eventi. Ed era riparato a Parigi, presso quel suo cugino Luigi Napoleone che già sotto le insigne di Principe Presidente lasciava intravedere il futuro serto imperiale. E dal suo congiunto era stato accolto con quella memore ospitalità, di chi ricordava gli anni giovanili trascorsi fra le sontuosità cinquecentesche di Palazzo Ruspoli e lo sconfinato orizzonte di Canino. Come parente del primo magistrato della nuova repubblica, il principe Carlo seguiva il cugino in tutte le sue manifestazioni ufficiali e un giorno si trovò anche nella tribuna presidenziale per assistere alla rivista militare. Era con lui la principessa Giulia, sua figlia giovinetta, che si divertiva moltissimo — come è proprio della sua età — a veder sfilare quelli stessi eserciti che poco tempo prima avevano segnato nel sangue la fine della repubblica romana. E come manifestava il suo entusiasmo ad alta voce, il principe di Canino la interruppe dicendo forte «Figlia mia, ricordati di quello che ti dico oggi: verrà un giorno che vedrai altri soldati, sfilare in parata e saranno i soldati dell' Italia libera ed una dalle Alpi all'ultimo lembo della Sicilia! E li comanderanno ufficiali italiani!» Parole pericolose pronunciate in quell'anno — si era nel 1851 — e in quell'ambiente! Tanto pericolose che furono sentite e raccolte dall'ambasciatore del Re di Napoli, il quale se ne lamentò con Napoleone e minacciò di farne un incidente diplomatico, tanto piú che erano state pronunciate da «persona unita da vincoli di parentela con lo stesso presidente». Napoleone ascoltò, prese tempo a rispondere e avendo saputo che quelle parole erano state rivolte alla principessa Giulia, la mandò a chiamare per saper da lei come erano andate le cose.

La principessa si recò all' Eliseo, non senza un certo tremito: era ancora una bambina e l'autorità e il nome di chi doveva interrogarla non erano tali da rassicurare. Con tutto ciò si fece animo ed entrò nel gabinetto del Presidente, dove questi l'accolse in piedi, accanto a una tavola e con l'aspetto piuttosto accigliato. — «Che diavolo è saltato in testa a vostro padre» egli disse senza preamboli «di fare discorsi compromettenti nella mia stessa tribuna?» E fissava la giovinetta col suo occhio velato dove pure era come uno scintillío di risentimento. «Monsignore» rispose la principessa Giulia «non si tratta di discorsi imprudenti. Mio padre, che adora il suo paese, mi disse che un giorno lo avrei veduto libero e unito e che avrei potuto applaudire ad eserciti intieramente italiani, comandati da ufficiali italiani. Era il suo pensiero, Monsignore, e non vedo niente di male nell'averlo manifestato». A queste parole, Napoleone non rispose, ma si mise a camminare sú e giú per la stanza. Poi fermandosi davanti alla sua giovane interlocutrice, la fissò in volto con uno sguardo in cui era scomparso ogni bagliore d'ira. La principessa attese un momento, poi facendosi animo domandò «Ebbene, Monsignore, che debbo dire a mio padre da parte vostra?» «Ditegli questo: che è ben felice di poter esprimere liberamente quello che egli pensa!».

E in queste parole è come l'annuncio lontano di quell'alba che doveva risplendere un giorno sulle alture di Solferino!

Tornata a Roma, la marchesa di Roccagiovine andò a stabilirsi in quel palazzo del Foro Traiano che — per volere di Napoleone III — usufruisce ancora di un curioso privilegio. È noto come l' Imperatore avesse comprato un giorno gli orti Farnesiani sul Palatino e come piú tardi — dopo la catastrofe del secondo Impero — gli avesse rivenduti al Re d'Italia che a sua volta gli donava allo Stato. Ma nel cedere tutti i suoi diritti di proprietà su quei terreni, uno solo voleva che fosse conservato e questo a favore dei suoi cugini di Roccagiovine: che, cioè, l'acqua scaturita dalle sorgenti di cui il Palatino è ricchissimo, dovesse provvedere ai serbatoi e le fontane del palazzo di piazza Foro Traiano. Ed è cosí che anche oggi il palazzo dei marchesi di Roccagiovine ha un'acqua sua, alimentata dalle fonti doppiamente imperiali del Palatino!

⁂

Fu in quel palazzo che visse gli ultimi anni della sua vita, la principessa Giulia Bonaparte, circondata dall'amore dei figli e dei nipoti. Con quella liberalità intelligente che è propria dei discendenti di Luciano, ella si era creata un salotto che vide i piú illustri rappresentanti del pensiero italiano e francese dell'ultimo scorcio del secolo scorso. Intorno alle tavole rotonde, coperte di album pieni di ricordi preziosi, sotto le lampade a olio velate da grandi parolumi rossi, sui divani e le poltrone che conservavano le foggie care ai salotti imperiali di Saint-Cloud o delle Tuileries, venivano da Parigi gli ultimi rappresentanti e gli ultimi testimoni di quella che era stata chiamata «la Fête Imperiale» Il vecchio Renan, che aveva trovato nella principessa Giulia una fiera sostenitrice contro la principessa Matilde che lo aveva allontanato dai suoi salotti, si vedeva accanto a Ernesto Hébert che era giunto a Roma mezzo secolo prima insieme con un giovane ed oscuro musicista che si chiamava Gounod ed ambedue erano stati accolti benevolmente dal direttore di villa Medici, che si rallegrava di aver trovato un nuovo accompagnatore ai suoi concerti di violino e che si chiamava Ingres.

Il venerando Geoffroy, archeologo bizzoso, cedeva il posto all'indimenticabile abbé Duchesne — non ancora monsignore — mentre il gran De Rossi poteva discutere d'epigrafia cristiana con ambedue e delle ultime scoperte archeologiche parlavano dottamente il professor Lanciani e il professor Tomasetti, mentre vi faceva capolino — ancora improvincialito e timido — Giacomo Boni. C'erano artisti come il Siemiradzky e uomini politici come Bonghi, c'erano belle signore come la Contessa di Santa Fiora e come la Principessa di Venosa, c'erano ministri del Re d'Italia come l'onorevole Ascanio Branca che accompagnava la giovanissima sposa e banchieri del Vaticano come quel cav. Piccioli che — sembrava prolungare — in piena Roma italiana — la tradizione signorile dei vecchi Torlonia. C'erano letterati già famosi, come Gabriele d'Annunzio e scrittori novellini come colui che traccia questi suoi ricordi. C'erano anche gli ultimi rappresentanti di quei *clienti*, che furono proprî alla società romana — abati, nel settecento, uomini di legge un secolo dopo — servizievoli, ridanciani, pronti allo scherzo e vittime dello scherzo, come quell'avv. Vera, che si vantava di non aver mai mangiato in casa sua da cinquanta anni a quella parte e che era una specie di gazzettino vivente della cronaca scandalosa dell'ultimo mezzo secolo. Costui serbava ancora le mode care ai tempi del Pinelli e dello Stendhal. Ogni primo di maggio, quando gli ospiti romani abbandonavano la marsina per lo smoking, egli continuava bensí a portare la marsina, ma con la cravatta nera e coi pantaloni di castoro *gris-perle*, come era di moda fra i *dandies* del piú schietto periodo romantico. Negli ultimi anni era mezzo sordo, e un po' brontolone: ma in compenso quale fonte inesauribile di aneddoti e di notizie per quelli di noi giovani che avevano — come me — la pazienza di accompagnarlo a casa!

Su tutti questi ospiti, troneggiava la padrona di casa: piccola di statura, piú tosto pingue e col volto su cui si vedeva cosí schietta la maschera dei Bonaparte. Uomini e donne s'inchinavano divotamente d'innanzi a lei che aveva per tutti una parola gentile, un ricordo piacevole, un'attenzione speciale. Ella aveva il dono di saper ricevere, di saper conversare, inesauribile sempre e sempre pronta a difendere un amico lontano, a favorire un amico presente. Fra la nuora e il figlio — la marchesa Giacinta e il marchese Alberto che l'aiutavano nel ricevere gli ospiti sempre numerosissimi dei suoi mercoledí — ella era veramente una figura d'altri tempi signorile e patriarcale, insieme: la grande dama che era vissuta nei salotti imperiali di Parigi e la buona signora che derivava dal gran Luciano lo spirito aperto ad ogni idea nuova e l'amore per tutto quanto era libero e grande.

È in quell'ambiente romano che ha vissuto gli ultimi anni della sua vita la principessa Giulia Bonaparte, marchesa di Roccagiovine ed è in quell'ambiente che la rivedono cosí spesso con gli occhi dell'anima e con la nostalgia dei giorni che non sono piú, coloro che ebbero l'onore e la gioia, di vivere nella sua intimità.

Diego Angeli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Latinità argentea

Oggi, dei prosatori latini che scrissero dopo Cicerone e Livio e dei poeti latini che scrissero dopo Virgilio e Ovidio, non si giudica piú come un tempo. Caduta l'idea mitica d'un'assoluta perfezione che risplendesse, per ogni letteratura, in uno o due *modelli* ritenuti insuperati e insuperabili, continuamente invocati come termine fisso di paragone, anche i Latini del periodo argenteo possono avere giustizia. Oggi non soltanto si riconosce a Tacito e a Seneca la gloria di grandi scrittori, ma a Marziale, a Petronio, ad Apuleio, genialità e dignità di poeti; e, senza arrivare agli entusiasmi d'altri tempi, esagerati appunto perché dovuti a ragioni estrinseche, per Lucano o per Giovenale, si sa riconoscere e mettere in luce la forte personalità di questi due artisti.

Del resto, non si deve credere che, quando si dice latinità *argentea*, l'aggettivo sia una disgraziata reliquia della rettorica d'altri tempi, e nient'altro. Poche parole sono, anzi, cosí indicate come questa a caratterizzare un'età rispetto alla precedente; e poco importa che essa abbia contribuito a ingenerare equivoci perniciosi nei meno intelligenti. Che cos'è la poesia argentea dopo il prodigio della poesia augustea? Da Ovidio in poi, noi sentiamo che qualcosa è cambiato per sempre; da Ovidio in poi, i poeti non sapranno piú distinguere tra rettorica e poesia. Ovidio stesso costituisce, per la critica che voglia intenderne l'arte, un problema che i critici meno scaltri non hanno mai capito; di modo che è difficile trovare un poeta piú frainteso e piú maltrattato. Nell'età argentea abbiamo poeti diversissimi per ingegno, per indole, per tendenze: Lucano, lo storico dell'epopea, antivirgiliano assai piú che non bastasse per essere originale, e Stazio, l'imitatore pedantesco di Virgilio; Persio, il santo della morale stoica non uscito mai dalla scuola, e Giovenale, l'Italico superbo, persecutore rabbioso del vizio. Pure, tra poeti cosí diversi, c'è una somiglianza fondamentale: si sente immediatamente che tutti sono stati scolari dei retori. Tutti eccellono nell'arte difficile di saper dire le cose piú semplici in maniera complicata ed acuta. Si suol fare a Persio l'accusa di oscurità tenebrosa e impenetrabile; ma tutti i poeti argentei sono oscuri: Lucano è piú difficile a leggersi di Virgilio, Giovenale di Orazio, e con la *concinnitas* dell'età precedente sembra sparita per sempre anche la chiarezza.

Si badi che non tutto, in questi poeti, è rettorica; se fosse cosí, non esisterebbe un problema grave. Il paludamento rettorico di cui la poesia non saprà piú spogliarsi copre spesso le esercitazioni del letterato, ma qualche volta anche il sentimento vero dell'uomo e dell'artista. Non tutto è rettorica in Lucano e in Giovenale; e sincero fino all'ingenuità è Persio. Ma tutto è cosí vestito di colori rettorici sempre, che è difficile sentir vibrare anche solo qualche volta l'animo del pòeta. D'altra parte, la rettorica diventa tale contagio che ne sono presi, per fortuna solo fino a un certo punto, perfino Petronio e Marziale, due artisti puri, due ingegni naturalmente alieni da ogni rettorica. Per questo soprattutto, l'età posteriore all'augustea merita davvero il nome di *argentea* che la rettorica d'un tempo, per altre sue ragioni assai meno fondate, le dette.

Per questo, anche, degli scrittori argentei è difficilissimo giudicare. È facile condannarli in blocco in nome della sincerità dell'arte; ma la coscienza del critico non è tranquilla, perché sente di commettere una ingiustizia. D'altra parte, nessun critico sente di poter andare troppo oltre nell'ammirazione, a meno che non sia disposto a cercar la poesia nel fasto verbale e nell'abbondanza delle espressioni ingegnose.

Pochi esempi possono illustrare questo serio imbarazzo della critica come le tragedie di Seneca. È innegabile che questi drammi non sono capolavori: spesso, anche piú che la rettorica, il cattivo gusto v'imperversa per diritto e per traverso. Pure, anche attraverso le scene piú ampollose, che fanno sentire al lettore assai piú stupore che spavento, quasi sempre il poeta trova modo di rivelare ingegno e genialità; e non è lecito disprezzare a cuor leggero i drammi che tragediografi di tutti i popoli imitarono e che Guglielmo Shakespeare ammirava. I personaggi di Seneca, per qualche critico, hanno potenza drammatica e psicologica; per qualche altro, sono soltanto tipi convenzionali delle scuole rettoriche che recitano luoghi comuni. Probabilmente sono due esagerazioni opposte; e l'una e l'altra hanno una parte di verità. Non tutto il pathos di Seneca è falso; eppure, quando un suo personaggio declama una sentenza stoica che sembra tolta dalle opere del filosofo Seneca, il lettore non può avere che un senso di pena e di fastidio.

Allo stesso modo, si possono disprezzare come monotoni gli esametri eleganti e armoniosi dei poeti argentei, impeccabili facitori di versi; si possono preferire, e con ragione, i versi assai meno eleganti, ma pieni di cose, di Catullo o di Lucrezio. Ma non si può far a meno di pensare che quel bisogno d'armonia, che faceva parer rozzi e difettosi i versi di Catullo e di Lucrezio a tutti i poeti latini da Orazio e Ovidio in poi, e poi ancora imperfetti i versi di Orazio stesso, di Virgilio stesso, ai loro successori, non dovesse essere un difetto, o almeno non soltanto un difetto. Come si può condannare l'artista che cerca di dominare meglio la sua tecnica? Bisogna proprio esser sicuri ch'egli, invece che padrone, sia diventato lo schiavo. E purtroppo, in questioni di questo genere, spesso è difficile dire chi comanda e chi obbedisce.

Considerazioni analoghe possono esser fatte per la prosa. Seneca e Tacito sono artisti assai piú grandi, nella prosa, che i poeti del loro tempo. Pure, la loro prosa è *argentea*, e non soltanto per le speciali caratteristiche rettoriche e grammaticali osservate dall'utile zelo degli eruditi. È *argentea* in un senso piú profondo: perché nessuno discute la prosa di Cesare o di Sallustio o di Livio, pochissimi (soltanto gli anticiceroniani arrabbiati, cioè poco intelligenti) quella di Cicerone; tutti o quasi tutti, la prosa di Seneca e di Tacito. Il primo ebbe sempre, dai suoi tempi ad oggi, ammiratori fanatici e dispregiatori implacabili. Il secondo è generalmente piú apprezzato; ma anche chi lo ammira, lo trova barocco e rettorico. In verità, in questi due grandi scrittori, è molto difficile dire dove cominci e dove finisca la rettorica. Ma chi voglia proprio sentire che, quando si dice prosa argentea, non si dice una parola vuota di senso, deve leggere Quintiliano. Il quale, dopo aver dedicato la sua vita ad esaltare Cicerone, s'illude di scrivere come lui, e scrive un bel latino irreparabilmente argenteo, diverso, sí, ma non abbastanza, da quello dell'odiato Seneca.

⁂

Se però, piú che considerare questa letteratura nel suo insieme e in quello che ha di comune, osserviamo ad una ad una le personalità piú notevoli, le troviamo non meno interessanti e, per certi rispetti, non meno ammirevoli di quelle dell'età precedente; e l'impressione di decadenza e d'inferiorità si attenua fin quasi a scomparire. Dal punto di vista esclusivamente estetico e letterario, hanno ragione i letterati e gli esteti, se parlano, in complesso, di decadenza. Ma l'età argentea ha un grandissimo storico, e il periodo precedente non ha nessuno che lo pareggi. Seneca, come pensatore, può esser paragonato anche con vantaggio a Cicerone. L'età aurea non ha un Marziale né un Petronio, artisti genialissimi, assai piú vicini a noi, assai piú moderni di tutti i poeti augustei. Lo sforzo scientifico, per nulla disprezzabile, compiuto da Plinio il Vecchio supera quello dell'età precedente. Non parlo dei grammatici, degli eruditi, dei giuristi. Infine, Giovenale, da un confronto con Orazio, non ha tutto da perdere come parve al Leo: se gli è molto inferiore per tanti lati, se non sa sorridere e scherzare come Orazio sapeva insuperabilmente, se non è osservatore e giudice sagace, come Orazio era, degli uomini e della vita, è ricco, però, d'un'altra e diversa umanità di cui Orazio era poverissimo: l'umanità di chi sa sdegnarsi e sa imprecare, che è certo piú angusta, ma è forse piú profonda di quella di chi perdona tutto, perché capisce tutto, e ormai non sa sdegnarsi piú di nulla.

⁂

Il secondo volume della *Storia della letteratura latina* del Marchesi comprende i poeti e i prosatori dell'età argentea e quelli degli ultimi secoli dell'Impero. L'autore dà, com'è giusto, assai piú importanza alle figure piú rappresentative della poesia e della prosa argentea, a parecchie delle quali dedica da anni la massima parte della sua attività di studioso. E i capitoli piú riusciti sono proprio quelli su Marziale, su Giovenale, su Seneca, su Tacito, sugli artisti che il critico ha considerati con piú simpatia e con piú appassionato zelo. Il Marchesi non è un critico che sappia e voglia celare le sue simpatie e le sue antipatie; anzi, le scopre ad ogni passo. Per esempio, gli è antipatico Stazio, come gli sono antipatici, in generale, i poeti di second'ordine. Ed ecco che, parlando di Marziale, un poeta che gli piace, su cui scrive pagine efficaci, e del senso d'immediatezza che dànno i suoi epigrammi, gli viene in mente Stazio. Allora scrive con durezza: «Anche le *Silvae* di Stazio hanno la pretesa di apparire improvvisate; ma è un trucco». Io sarei piú indulgente per Stazio lirico; ma mi piace la frase forte del critico implacabile. E cosí il Marchesi non si contenta di negare, com'è giusto, a Persio ogni ispirazione poetica; ma, ricercando le ragioni della sua fortuna e della sua fama, dice con ironia felice: «La causa è forse riposta in quel grato compiacimento di molti uomini eruditi per tutto ciò che dia loro modo di esercitare le minute facoltà di riflessione e di critica».

E piú oltre, aguzzando e scoprendo l'ironia: «Persio non ha mai avuta fortuna tra coloro che non attendono di proposito alla morale versificata o alla filologia». Questo è un epigramma.

E cosí comincia epigrammaticamente il capitolo sull'arte di Marziale: «Marziale è rimasto sconosciuto a quanti avevano il dovere di bene intendere prima di giudicare». Questo poeta è cosí simpatico al critico, ch'egli sa scrivercene piacevolmente la vita, rivivendone i sentimenti e le intime ispirazioni, e sa riconoscere «in quegli epigrammi cosí diversi di contenuto, estensione e metro, l'armoniosa unità di un grande poema umano». Qualche volta la simpatia va troppo oltre. Per esempio, io non direi di Seneca: «Egli non è uno scrittore vicino a noi, è dentro di noi; e a sua parola è quella che noi tante volte ricerchiamo per esprimere il nostro sentimento».

Spesso, scrivendo, il Marchesi indulge alle sue innegabili qualità di artista, e non c'è da rammaricarsene davvero. Ha ritorsioni curiose e violente; per esempio, parlando di Seneca e di Tacito: «Se la prosa di questi due sommi e cosí diversi scrittori è barocca, ciò è perché l'anima umana è barocca». Sa ricercare l'effetto, anche a spese d'un bisticcio, e dice dello stile di Svetonio: «Non è mancanza di colore la mancanza di calore». Ma è soprattutto felice questa presentazione di Apuleio: «Apuleio è scrittore che sa trattare una questione giuridica, difendere una causa, levare in alto una preghiera, formulare uno scongiuro, presentare un dio, anatomizzare un animale o una pianta, raccontare una novella, descrivere una cerimonia sacra o una scena profana, lumeggiare o colorire un'allegoria....». Questa volta il critico, piú che criticare Apuleio, lo ha imitato: il *cumulus verborum* e l'accostamento di tante cose eterogenee sono segni infallibili. Il Marchesi è tutto in questo periodetto, un po' giudizio critico, un po' imitazione, un po' epigramma, ch'egli ha scritto, senz'accorgersene, da artista, *alla maniera di Apuleio.*

Gennaro Perrotta.

MARGINALIA

★ **Una tornata di poesia alla «Leonardo».** — Ottima idea ha avuto Dario Lupi, Presidente della «Leonardo da Vinci», di inaugurare le «tornate» sociali con una festa della poesia, cioè con una sua recitazione di versi di quattro poeti toscani, appartenenti alla Società: Angiolo Orvieto, Pietro Mastri, Roberto Pio Gatteschi e G. L. Passerini. Dario Lupi non è soltanto un dicitore perfetto, un delicatissimo artista nell'arte dell'elocuzione poetica; è qualche cosa di piú e di meglio: un interprete appassionato, che riesce a rivelare di un poema i riposti segreti melodici, i piú intimi valori lirici, ed è appunto questa sua passione che fa di lui un interprete eccezionale. La memoria prodigiosa, la contenuta abilità del gesto, la voce pieghevole e suggestiva non sono che strumenti al servizio di questa passione che penetra nel poema e lo riempie della fantasia e della musica onde esso è sorto. D'altra parte, questa passione del Lupi è servita da una intensa fede nella esistenza e nella persistenza della poesia in generale. Come egli ha detto egregiamente, nel breve esordio alla sua recitazione dell'altro giorno, non è vero che non ci siano piú poeti e non ci sia piú poesia, in Italia. La poesia c'è, i poeti ci sono, a malgrado di tutte le contrarie apparenze, di tutti i trionfanti materialismi che alle muse paiono aver inaridito o intristito il terreno vitale. Il popolo italiano non può mai mancar di poesia e di poeti, e quel che oggi sembra mancare è solo l'interessamento del pubblico anche colto, la disposizione generale ad accogliere e a valutare i valori poetici. A vincere questo riserbo, a riportare le inclinazioni verso il riconoscimento della poesia han voluto e vogliono concorrere appunto il Lupi e la «Leonardo», almeno rivalutando per i primi i poeti che hanno vicini, che fanno parte, può dirsi, del circolo famigliare, e che la loro idea sia stata felice lo ha dimostrato il successo pieno, unanime, incontrastato di questa prima «tornata» di poesia, alla quale, è da augurare, altre seguiranno ben presto. Diversi e imparagonabili l'uno con l'altro sono i quattro poeti dei quali l'on. Lupi ha scelto per la sua recitazione liriche rappresentative, e di ognuno di essi il Lupi è riuscito a mostrare l'indole e l'anima, come meglio non si sarebbe potuto. L'alta sonante e dolorosa poesia di Pietro Mastri, oggi gloriosamente riaffermatasi nel volume: *La via delle stelle*, ha ritrovato nella voce e nell'arte del dicitore tutta la gamma dei suoi accenti, salendo dai toni minori e discorsivi sino alle piú colorite sinfonie verbali. La soavità delle musiche e dei sentimenti che Angiolo Orvieto ha prodigato con finissima perizia e sincera emozione nel poema *Il presepe di Greccio* e nella «Leggenda» *Il vaso di basilico* ha trovato nel Lupi un accorto e duttile orchestratore, cui non è sfuggita nessuna delle sfumature e delle consonanze delle strofe. Le brevi liriche, cosí personali e risentite, di R. P. Gatteschi, il Lupi le ha fatte gustare al suo uditorio come forse non furono mai gustate prima, incidendone le parole e il pensiero con una originalità pari al loro contenuto, e cosí le brevi poesie di vivo *pathos* romantico di G. L. Passerini furon fatte parere cosa nuova dall'arte esperta del dicitore. È inutile dire che i quattro poeti, presenti tra il pubblico affollatissimo di soci e di invitati, ebbero col Lupi gli onori della «tornata» e riuscirono a sottrarsi a felicitazioni clamorose solo in virtú della loro modestia. Festa della poesia, dicevamo in principio, e vera festa, della quale tutti i convenuti hanno sentito non solo il godimento, ma l'opportunità e il significato intellettuale. I convenuti ne uscirono con entusiasmo e con la speranza che essa sia veramente la prima di una lunga serie di convegni, ai quali gli spiriti di poeti nostri, presenti od assenti di persona, siano rivelati o ricordati da colui che troppo modestamente ha voluto chiamarsi «semplice aedo».

★ **Per l'edizione critica del «Decamerone».** — È una vecchia deplorazione la mancanza di una edizione critica del «Decamerone». Per la lezione del testo siamo rimasti fino ad ieri all'edizione derivata fondamentalmente dal famoso manoscritto laurenziano di Francesco di Amaretto Mannelli. Questo codice, che fu creduto un diretto apografo dell'originale perduto, serví alla migliore delle vecchie stampe, cioè alla fiorentina del 1527, «per li heredi di Philippo Giunta». All'ottima Giuntina tornò per il primo Paolo Rolli nella sua ristampa del 1725, che fu la prima integra dopo le ridicole soppressioni della Controriforma. Però all'esame diretto del manoscritto mannelliano si fece ritorno soltanto per la celebrata edizione di Lucca del 1761. Da queste edizioni derivò l'altra londinese del Foscolo (1825) e l'altra fiorentina del Fanfani (1857). Cosí, sulla fede del manoscritto laurenziano, e giú giú per la trafila delle edizioni piú importanti, s'è venuta determinando e fissando l'attuale vulgata. Ma dal 1887 un fatto nuovo è intervenuto negli studi sul testo del «Decamerone». Il Tobler scopre ed illustra un codice boccaccesco noto col nome di manoscritto Hamilton, oggi Berlinese. Studi successivi dello Hecker stabiliscono sicuramente che il manoscritto mannelliano ha il suo antigrafo nell'hamiltoniano. Perciò su questo piú antico e piú autorevole codice sono avviati gli studi che daranno all'Italia l'edizione critica definitiva del «Decamerone». Intanto A. F. Massèra ci ha dato da pochi mesi una nuova edizione laterziana derivante dall'esame del Codice hamiltoniano-berlinese, la quale ci affranca per ora dalla vulgata, permettendoci di attendere con minor danno il momento della desiderata edizione critica. A questo schema della storia delle edizioni del Boccaccio si richiama F. D. Ragni, presentando negli *Atti dell'Accademia di Udine*, come contributo alla futura edizione critica, la sua fedelissima trascrizione di tre novelle del «Decamerone», contenute in un piccolo codice della Biblioteca di Udine. Son le novelle di «Alibech», di «Filippo Balducci», di «Madonna Dianora». Quanto all'antichità del codice, si tratta di un manoscritto della prima metà del Quattrocento. Lo scambio frequente e irrazionale delle consonanti doppie e semplici sembra segno sicuro che queste tre novelle sieno dovute a un copista veneto. Ma non c'è dato sapere donde esse vengono, a chi appartenessero fino all'ultimo possessore Luigi Castelli, il quale le donò, non si sa quando e come alla Biblioteca comunale udinese. Le varianti di questo manoscritto, qualunque sia la loro importanza, sono frequenti e non tutte leggere. Tolte le minori, che concorrono esse pure a dare alla lezione udinese un suo colorito ben diverso dalla vulgata, si raggruppano nelle solite categorie: lacune, interpolazioni, inversioni, che l'editore ha messe in evidenza con la piú scrupolosa cura.

★ **Per la biografia di Bonagiunta Orbicciani.** — Le notizie fin qui possedute intorno al rimatore lucchese erano basate su cinque documenti con le date seguenti: 1250, 1257, 1275, 1295, 1296. In base all'ultimo documento i biografi avevano ragionevolmente concluso che poco a quell'anno 1296 Bonagiunta «poté sopravvivere; poiché Dante, che finse aver fatto il suo mistico viaggio sul cadere del marzo del 1300, lo incontra in Purgatorio nel girone dei golosi, e non ci dà nessun indizio che là fosse pervenuto da poco tempo». Un nuovo documento, del 31 luglio 1298, trovato da F. P. Luiso, sembrava autorizzare a protrarre la vita del poeta lucchese per ancora un mezzo lustro; ma il Luiso resisté prudentemente a questa tentazione; anzi nuovi dati di fatto raccolti in questi ultimi anni negli atti notarili lucchesi lo costringono oggi non solo a ritogliere i due anni e mezzo di longevità, che in un primo tempo si credeva di potere aggiungere, ma a scompaginare le semplici e pur cosí sicure linee biografiche che avevamo di Bonagiunta Orbicciani. L'autore ha

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FRANCESCO CRISPI
I MILLE
da documenti dell'Archivio Crispi
ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI
Seconda edizione riveduta ed ampliata
con sei autografi.
In 8, di 450 pagine. *L. 50.—*

FILIBERTO SARDAGNA
GARIBALDI
IN LOMBARDIA
1848
con 10 illustrazioni
e uno schizzo topografico.
In-8. L. 20.—

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI
DONNE
del Rinascimento.
Con 52 illustrazioni.
In-8. L. 24.—

VALENTINO PICCOLI
ANIME
E OMBRE
In-16. L. 15.—

SANDRON

Un'opera d'interesse nazionale
ROS. D'AGATA
MUSSOLINI
l'Uomo, l'idea, l'opera
con giudizio di S. E. PIERO BOLZON
La tempra — La dura prova — Il potere — L'Aquila.
Vol. in-8, con ill. intercalate, con 16 tavole fuori testo, coperta illustrata, pagg. 354 — L. 30.

Nelle Collezioni «Teatro»
LUCIO D'AMBRA
RITRATTO D'UOMO
Dramma in 3 atti
Un volume in-16, pagg. 150 — L. 10.
È il più grande successo teatrale del momento.

E. DONADONI = Ugo Foscolo
Pensatore, Critico, Poeta. *Saggio.* 2ª edizione riveduta. Un volume in-16 della Biblioteca «*Scienze e Lettere*» N. 46, pagg. XVI-640 . . . L. 30 —

F. GUARDIONE = Nuovi scritti su Ugo Foscolo. *Dodici capitoli critici e biografici, con riesumazioni di alto interesse storico e letterario.*
Un volume in-16 della Biblioteca «*Scienze e Lettere*» N. 116, pagg. 150 . . . L. 8 —

F. CAZZAMINI MUSSI = Uomini e libri. *Saggi critici.*
Un volume in-16, della Biblioteca «*Scienze e Lettere*» N. 114, pagg. 150 . . . L. 12 —

Nella Collezione «Giovinezza!»
A. MOLINA = Racconti del vento di Nord. Illustrazioni di M. Lepidari
Un volume in-16, pagg. 56 . . L. 3 50
B. ZILIOTTO = Nè maghi nè fate. Illustrazioni di G. Cortegiani.
Un volume in-16, pagg. 88 . . L. 5 —

Indirizzare commissioni, con vaglia, alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Novità importante:
RUGGERO BONGHI
I fatti miei e i miei pensieri
Edizione inedita di alcune pagine del "Diario„ (Marzo 1852-Febbraio 1853)
con introduzione e note di
FRANCESCO PICCOLO
205 pagine - Lire 12.—

In questo volume è raccolta la parte migliore delle memorie bonghiane. Sono note di studio, sottili commenti ad opere lette, sono osservazioni di uomini e cose, piene d'arguzia e d'interesse, impressioni del momento, quadretti briosi ed efficaci, confessioni, sfoghi, giudizi che il Bonghi ha posto in questo suo *Diario* non destinato al pubblico, nè da Lui medesimo annunziato al pubblico, e che soltanto ora vede la luce in occasione della commemorazione centenaria della nascita del grande Statista.
Questo *Diario* costituisce certamente il miglior contributo alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che ha percorso tutti i campi del pensiero, che non si è arreso davanti ad alcuna difficoltà, così negli studi, come in politica, tanto che può dirsi come il Bonghi sia una delle figure più caratteristiche della seconda metà del secolo scorso.

Recenti pubblicazioni letterarie:
MOISÈ CECCONI
Elogio della perfetta ignoranza
170 pp. — L. 7.—

GUIDO MANACORDA
Paolo di Tarso
DRAMMA SACRO
170 pagine - Lire 7.—

potuto dare il sottotitolo «Omonimie disturbatrici» al suo articolo pubblicato nell'*Archivio storico italiano,* perché effettivamente è venuto a trovarsi in presenza di due omonimi. Infatti vive in Lucca, nei primi tre lustri del secolo XIV, e cambia e merca un Bonagiunta di Riccomo Orbicciani, che è altra persona dal famoso rimatore dello stesso nome, cognome e paternità. Il rimatore morí, come s'è detto, prima del 1300; il mercante di seta tra il marzo del 1313 e l'ottobre del 1316. E cosí ci troviamo di fronte non solo a un omonimo, ma ad un coetaneo del Bonagiunta famoso; ed è questo fatto, appunto, che merita la nostra attenzione e giustifica la diligente indagine che l'autore ha compiuta. Poiché la omonimia fa nella storia lo stesso giuoco che nella vita di tutti i giorni: può essere innocua, e allora non ci si bada; ma può provocare equivoci o turbare interessi, e in tal caso — nota l'articolista — essa diventa oggetto e di attenzione per l'interessato e di curiosità per il cronista. E prosegue argutamente: Il Bonagiunta fin qui ignorato ci viene innanzi come un disperso o tenuto per morto, che torni, dopo molti anni alla casa paterna, e trovi il padre già passato a miglior vita e l'unico suo fratello in possesso legittimo di tutto l'asse ereditario. Se egli reclama, com'è naturale, la quota parte che gli spetta, chi oserà contradirgli? E cosí, nel caso presente, nessuno vorrà contestare al mercante i diritti che ha o potrebbe avere su quel piccolo peculio di notizie usurpate integralmente dal poeta omonimo. Ma altro è riconoscere questo diritto ipotetico, altro tradurlo in atto dando a ciascuno il suo. Tuttavia l'autore è potuto giungere a conclusioni quasi sicure, discutendo ad uno ad uno i cinque documenti fin qui ritenuti pertinenti al rimatore lucchese. Sorge cosí dall'oblío, e si pone accanto a ser Bonagiunta Orbicciani, un Bonagiunta Orbicciani mercante di seta, al quale appartengono non soltanto molti documenti che oltre il 1300 ha trovato il Luiso riferirsi all'omonimo del poeta, ma anche buona parte di quelli conosciuti fin qui come pertinenti al personaggio dantesco. A questo, secondo il piú recente giudizio, non tocca in modo sicuro che il primo documento del 1250. E cosí, venendo a mancare i titoli, in base ai quali ser Bonagiunta sarebbe vissuto fin oltre il 1296, scaturisce come legittima conclusione l'opportunità di spostare piú verso la metà che verso gli ultimi del Duegento la sua fioritura poetica.

★ **I moti del 1821 in Sardegna.** — Quando si parla degli avvenimenti politici del 1821 in Piemonte non si fa cenno della Sardegna, come se essa non vi avesse partecipato. G. Piroddi, che ha studiato quest'episodio attraverso i documenti dell'archivio di Stato di Cagliari, può oggi dimostrare, nella rivista *Mediterranea* come la Sardegna abbia partecipato a quei moti politici con la sollevazione di Alghero. Gli algheresi, temendo una nuova carestia, come si era avuta negli anni precedenti, avevano cercato con le buone maniere d'impedire l'esportazione del frumento dalla città. Riuscite vane le pacifiche rimostranze alle autorità, il 25 marzo, alle ore 15, il popolo si riversò sulla Piazza Grande, provocando gravi tumulti. Il governatore Di Suni nel suo rapporto esponeva l'opinione «che molte persone avessero un segreto che non aveva il tumultuante popolo»; opinione suffragata dal fatto che «da qualche tempo era stato veduto aggirarsi per Alghero Vincenzo Sulis», l'ardente e glorioso patriotta, il cui nome era legato alle passate insurrezioni e del quale si conoscevano gli stretti legami con persone sospette del continente. Il movimento era politico senza dubbio anche per il popolo, come lo prova molto chiaramente la frase di una certa Lorica, la quale chiedeva il rimpatrio dalla Corsica di suo marito, che trovavasi «assente dal Regno per essere stato compreso in certo processo che si fa contro alcuni individui sardi che volevano attentare al cambiamento del politico sistema del Regno». Del resto, lo stesso viceré Yenne, basandosi sulle risultanze del processo, ebbe a dire che la questione economica non esisteva come finalità degli avvenimenti, ma come pretesto per giungere alla rovina del Regno, alla insurrezione generale. Questa sollevazione sarebbe bastata a fare insorgere tutta l'isola se la rapida circoscrizione dell'incendio non avesse impedito a quelle fiamme di espandersi. A quel moto fu dato il titolo insignificante di sommossa economica, e la pronta repressione con innumerevoli arresti bastò a farne dimenticare il carattere e la finalità. Fu abilmente imbastito un colossale processo dal giudice Detati, inviato speciale con amplissime facoltà per assicurarne il successo nei termini voluti dalle autorità superiori, a cui premeva dissimulare ad ogni costo il movente politico. Queste le istruzioni inviate dalla capitale all'Yenne: «spiacerebbemi poi troppo sensibilmente se le tracce della procedura aprissero campo a riconoscere l'influenza di qualche piú estesa cospirazione, e son sicuro che l'animo di S. M. ne sarebbe amareggiato, poiché desidero che il progressivo acchiarimento dei fatti possa conservare ai medesimi quell'aspetto, con cui fino adesso furono rappresentati, di eccessi cioè isolati ed indipendenti da qualunque idea politica». Tutte le autorità si tennero a queste disposizioni, tanto che il Detati fu promosso senatore, l'Yenne confermato nel suo altissimo posto e licenziato il Di Suni, che aveva detto la verità. Se la preparazione fosse stata piú accurata — conclude l'articolista — la sollevazione di Alghero non sarebbe stata repressa tanto facilmente, e tanto meno dissimulata rispetto ai suoi fini piú veri.

★ **Stendhal a Venezia.** — Non è il titolo di un nuovo volume stendhaliano, ma di uno studio documentato che R. Dollot pubblica nel fascicolo ottobre-dicembre della *Revue de Littérature comparée.* Nell'italianismo di Stendhal Venezia non occupa un posto eminente, sebbene egli abbia dimostrato di saper gustarla e valutarla come pochi fra i suoi contemporanei. Il Dollot fa tesoro delle pagine del «Giornale» scoperte e pubblicate una quindicina d'anni or sono dall'Arbelet. Ivi si contengono le impressioni di Padova e di Venezia segnate in un quaderno destinato agli studi per la «Storia della pittura» in Italia. Altre fonti sono la Corrispondenza, il volume «Roma Napoli e Firenze» e qualche passo della «Vita di Rossini». Ma intanto occorre osservare che le impressioni di Stendhal su Venezia per quanto riguarda l'arte risultano piú che scarse. Vi troviamo appena qualche riga sulla «Leda» e il «Ganimede» oggi al Museo Correr e per la pittura una sola tela indicata come quella che suscitò la massima ammirazione del viaggiatore: «Il trionfo di Venezia» di Paolo Veronese, mentre il «Paradiso» del Tintoretto sembra a Stendhal «un soggetto antipittorico anche piú delle battaglie». Quelle di Stendhal sono impressioni di vita che si alternano a tratti penetranti di costume e a felici profili di macchiette: tutto ciò animato da quella comprensione singolare che anticipa la sensibilità e il gusto e i modi stessi di manifestarlo che piú furono propri della fine dell'ottocento. Si può argomentare che le visite di Stendhal a Venezia sieno state quattro, ma quelle che contano, e di cui rimangono traccie certe, sono la gita del 1815 quando correva a Padova, da Milano, sulle traccie di Angela Pietragrua; l'altra quando era già console a Trieste. Nella prima, Padova ha gran parte, perché ivi si era fermata la Pietragrua di cui lo Stendhal è troppo occupato per trovare il tempo a divagazioni estetiche. Invece girando per i caffè e per le trattorie e per i teatri, egli si legò di intimità col famoso cantante Gaspare Pacchiarotti, uno degli ultimi soprani settecenteschi, che aveva allora ben settantadue anni. Da Padova anche Stendhal se ne andò per la Brenta verso Venezia con quel «burchiello» nel quale tanti illustri lo avevano preceduto; e dopo una fermata a Stra se ne venne all'albergo «Regina d'Inghilterra» che già allora godeva di ottima fama. Le prime impressioni sono di sorpresa e di incanto per l'estrema modicità dei prezzi, per la galanteria incoraggiante delle donne, per i caffè della piazza San Marco e per la seduzione incomparabile di un ritrovo giudicato anche allora unico al mondo. E poi i Giardini per passeggiarvi, il Lido per montare a cavallo, le corse in gondola per perdersi nel sogno: di una straordinariamente caratteristica Stendhal ci ha lasciato il ricordo. Dalla piazzetta costeggiando la riva degli Schiavoni e per il canale di Sant'Elena passando nella laguna occidentale, Stendhal si procurò la gioia di una circumnavigazione che gli doveva mettere sotto gli occhi gli aspetti piú tipici della città. Ma questa del '15 fu una corsa di sfuggita: piú lungo invece il soggiorno dell'inverno 1830-31 che gli dette occasione di fare conoscenze e di penetrare in salotti attraenti, come quello della ben nota contessa Maria Benzoni o quello della contessa Caterina Policastro. Ma fra le amicizie veneziane il nome che piú spesso ricorre nei ricordi di Stendhal è quello del poeta dialettale Buratti che egli aveva incontrato e conosciuto in uno dei suoi primi soggiorni sulla laguna. Anzi al Buratti consacrò una nota che l'articolista oggi riproduce quasi integralmente e che si può considerare presso che inedita, dalla quale l'ammirazione di Stendhal per questo audace satirico, che non pubblicò nulla dei proprî versi traspare con un fervore encomiastico che si spiega, sopra tutto, con le comuni avversioni. Se oggi le poesie del Buratti si possono ancora leggere al Museo Correr ciò è dovuto al culto devoto di un amico, Matteo De Mosto, che ne raccolse i versi e si dette perfino la cura di contarli facendoci sapere che i dialettali sono, precisamente, 37,389 e gli italiani 12,116. Un altro amico veneziano di Stendhal fu il farmacista Ancillo che aveva negozio in Campo San Luca, vero tipo di Don Marzio indivisibile del Buratti. E con Buratti e con Ancillo, Stendhal fu frequentatore della «Fenice» teatro meno importante allora del San Carlo di Napoli e della Scala, ma piú importante, secondo Stendhal, di quelli di Roma. La musica come si sa era una delle passioni piú o meno felici del nostro, che a Venezia poté sentir cantare Velluti e conoscere uno dei piú apprezzati pianisti del tempo Giambattista Perrucchini. E questa fu senza dubbio una delle persone piú fini che Stendhal frequentò a Venezia.

★ **La grotta di Pertosa.** — Già da qualche anno si parla della «Postumia del Mezzogiorno», che sarebbe, poi, la grotta di Pertosa o dell'Angelo nella provincia di Salerno. Siamo al confine tra la Campania e la Basilicata, tra le valli del Tanagro, del Calore e del Sele, alle pendici dell'imponente giogaia degli Alburni, dai cui picchi, che ricordano le Dolomiti, si gode la vista di panorami incantevoli. È anche una regione eminentemente classica, nella quale affiorano in piú punti i ruderi di antiche città: di Consilinum, di Ursento, di Ficenza, di Velia od Elia, patria di Parmenide, di Zenone, di Leucippo. La grotta di Pertosa si apre sulla sinistra del Tanagro a una cinquantina di metri dalla Centrale elettrica della Società meridionale di elettricità; la quale utilizza l'acqua che viene dalle profondità oscure della grotta e che prima cadeva pittorescamente rompendosi in piccole cascate fino a raggiungere il fiume sottostante. Si deve a questa Centrale, che rappresenta in quel luogo solitario un piccolo centro di vita, se la grotta è da pochi anni visitata da chi desidera addentrarsi non sino a cento metri dall'ingresso, ma per qualche chilometro. Nel 1922 fu invitato a penetrarvi Alfredo Panzini dal direttore degli impianti elettrici e ne scrisse nel periodico «Novella», intitolando il suo scritto: «La paura di morire». Egli, infatti, affrontando con una certa trepidazione le asperità del luogo scarsamente illuminato da una lanterna ad acetile e, e rammentando che i mezzi per accedervi e le precauzioni prese non fossero le piú adatte, piú volte disse ai gioiosi giovani che lo accompagnavano, che «chi pensa ha paura». Nelle stesse condizioni di Alfredo Panzini si è accinto di recente a visitare la grotta di Pertosa L. Parpagliolo, che ne *Le vie d' Italia* dà ampia notizia di questa sua esplorazione. L'entrata della grotta si presenta spaziosa e solenne; e, al dire dei giovani triestini, rassomiglia a quella di San Canziano. Un terrapieno lungo una cinquantina di metri costeggia il lago e permette di raggiungere una zattera, che vi è ormeggiata in fondo, e con la quale vien proseguito il viaggio. Da qui una serie di maraviglie si succedono fantasticamente l'una all'altra. Le volte, le pareti, il suolo delle gallerie appaiono, alla luce dell'acetilene, coperti di formazioni magnifiche, che scendono a merletti, a frange, a larghi tappeti traforati, si elevano come pilastri, a colonne, a guglie, a campanili; e tutto scolpito nel candido alabastro, che si accende e si spenge in un continuo gioco di ombre e di lampeggiamenti. Una simile ricchezza si vede soltanto nel «Paradiso» di Postumia. La lunghezza complessiva di questa grotta è attualmente di metri 2250. Il che non esclude che esplorazioni successive conducano oltre e scoprano altre maraviglie. Ma il problema che ora occorre risolvere, piú che una ulteriore esplorazione della grotta, è di farla effettivamente conoscere, e di avviare ad essa i turisti in cerca di impressioni eccezionali. Problema che non è di difficile soluzione, se vogliano concorrervi a risolverlo tutti gli enti che possono esservi interessati moralmente e materialmente. I luoghi non lontani dalla grotta sono serviti da una ferrovia e da un rotabile. Essi hanno, nell'ambito del loro territorio o ad esso vicinissime, bellezze panoramiche di celebrità mondiale e bellezze ancora poco note, come gli Alburni e la Valle di Diano. Un giro turistico, insomma, che facesse centro Salerno, con una sosta a Padula per Pertosa sarebbe del piú grande interesse.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Catramina Bertelli
contro
Tossi e Catarri

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

IL MARZOCCO

Vi

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 48. 27 Novembre 1927.

SOMMARIO

I viaggi di Cosimo III e un illustratore toscano della Spagna secentesca, E. Rostagno. — **Grazia Deledda e il premio Nobel,** G. S. G. — **Ex libris:** Dalle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » al romanzo perpetuo di Ugo Foscolo, Lector. — **La nuova guida di Venezia,** P. L. Rambaldi. — **Psicologie complicate:** I. Svevo - G. Debenedetti, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Antonio Garbasso celebra alla « Leonardo » Alessandro Volta. — Gli apocrifi, i loro artisti e l'amor proprio dei competenti. — Il Guerrazzi e la colonia italiana in Alessandria d'Egitto. — Un dolore familiare del Manzoni in una lettera inedita al Grossi. — Napoleone e la genealogia dei Bonaparte.* — **Bibliografie:** Un'antologia dell' « Orlando Furioso », A. C.

I viaggi di Cosimo III e un illustratore toscano della Spagna secentesca

Interessante primizia delle pubblicazioni della « Rivista de la Biblioteca, Archivo y Museo » di Madrid è senza dubbio per noi, per la Toscana e per Firenze in particolare, il fascicolo testé uscito, che per cura d'un amoroso cultore di Storia Patria, Don Angel Sánchez Rivero, bibliotecario nella Nazionale, ci offre la versione di alcuni passi di quella parte del viaggio in Ispagna di Cosimo, poi Granduca Cosimo III, che riguarda Madrid e la sua regione (1). Interessante piú che per il testo in se stesso, per le notizie storico-politiche premessevi dal chiaro editore e soprattutto per le 9 tavole ond'è corredato, che ci ritraggono quasi in quadri d'una singolare evidenza e naturalezza Alcalà de Benares, Las Rozas, El Pardo, Valdemoro, Aranjuez, Torre de los Oidores (Torrelodones ?), El Escorial, Madrid (por la parte del Retiro), Madrid (por la parte del Río).

Questa pubblicazione tanto piú acuisce l'aspettazione che si ha di quell'altra grandiosa e solenne, che si annunzia prossima, la quale sarà curata dallo stesso Rivero, che venuto a Firenze quale rappresentante il « Centro de Estudios Historicos » vi si trattenne, per studiare i documenti relativi al ricordato viaggio del Principe Toscano, quasi un anno a spese del « Ministerio de Instrucción Pública y Bellas Artes de Espana » sotto i cui auspicí esso sarà splendidamente edito. E, fra gli altri, quale insigne documento poté consultare non solo, ma con l'autorizzazione del nostro Ministero della P. I. copiare e far riprodurre nelle sue preziose illustrazioni!

⁂

Nella R. Biblioteca Medicea Laurenziana fra i codici mss. della Libreria Mediceo-Lotaringio-Palatina entrativi per ordine sovrano nel 1783, al n.° 123 si trovano due ricchi volumi in formato atlantico, che contengono appunto la narrazione del Viaggio di Cosimo III attraverso la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, l'Olanda, il Belgio e la Francia, narrazione illustrata da ben 247 vedute in 182 tavole, che ritraggono non solo le principali città visitate dall'augusto viaggiatore, ma — non di rado — anche quei luoghi che piú colpirono la fantasia dell'artista, il quale faceva parte del suo séguito. Descrisse questi due volumi il Bandini nel volume III (coll. 344-45) del Supplemento al celebre suo Catalogo della Laurenziana, noto col titolo di « Bibliotheca Leopoldina Laurentiana » (Firenze 1793): dove non risparmiò davvero parole per esaltarne il pregio, dichiarando che fino da' suoi tempi erano fatti esaminare, quale singolare cimelio della Biblioteca fiorentina, ai piú illustri suoi visitatori. Egli avvertí anzi in particolare che le vedute riguardanti l' Inghilterra erano state con tanta evidenza e fedeltà delineate dall'artista, « ut principes quidam viri ex Anglia huc accedentes proprias interdum domos ac villas recognoverint »: il qual fatto del riconoscimento de' luoghi, persino di particolari edifizi, possiamo attestare essersi qualche volta rinnovato anche ai tempi nostri, quando ci accadde di far vedere a colti visitatori Francesi, Inglesi, Olandesi, non senza loro viva ammirazione, l' insigne Manoscritto. Il Bandini non indagò chi fosse stato l'anonimo artista: ora sembrano gli studiosi tutti consentire nel riconoscerlo — conforme del resto alla indicazione del Moreni (in « Bibliografia Tosc. ecc. I, p. 301) — in Pier Maria Baldi, in verità piú noto come architetto (come quegli che fu Soprintendente alle costruzioni ordinate da Cosimo III) che non come pittore, sebbene a lui si attribuiscano concordemente il « San Domenico che riceve dalla Vergine il Rosario » in S. Domenico al Maglio, e nel Chiostro di S. Spirito il « Battesimo di S. Agostino ». È certo che il nome del Baldi, come pittore, in ispecie come paesista, sarà per ricevere nuovo lustro dalla prossima pubblicazione del Rivero, dove si potranno ammirare maestrevolmente riprodotti in grandezza naturale i suoi disegni, ora da gran parte del pubblico quasi ignorati....

Poiché tale ne è stato in verità il destino, che presso di noi essi siano quasi sfuggiti all'attenzione degli studiosi, nonostante che le due grandiose vedute di Londra (m.2,927 × 0,475) e di Parigi (m. 2,905 × 0,460) campeggiassero per piú mesi nella Mostra Storica di Geografia apprestata da chi scrive nella Laurenziana il 29 marzo 1921, e poco se ne siano occupati gli stranieri (1). Giova ripeterlo: l' interesse maggiore della pubblicazione del Rivero, alla quale concorre la illuminata munificenza del Duca « de Berwick y de Alba », consisterà senza dubbio nella riproduzione delle vedute Spagnuole e Portoghesi, che appariranno come una rivelazione alla maggior parte dei lettori, anche a quelli che si sono occupati della storia dell'arte. Non che il testo del racconto del Viaggio in Spagna e in Portogallo non sia per essere letto senza qualche curiosità, offrendoci alcune pagine per cosí dire inedite della biografia del Principe Toscano passato alla Storia come il protettore dei preti e dei frati, l' introduttore dei Gesuiti nella Toscana, e noto per le sue sventure coniugali.

⁂

E proprio a queste, a gravi contrasti famigliari, sembra si dovrebbero i suoi viaggi (2) contrasti che gli rendevano insopportabile la vita, non che nella propria casa, in Toscana e in Firenze. Ebbe la disgrazia di sposare Margherita Luisa d'Orléans, cugina di Luigi XIV, cioè di far un matrimonio consigliato soprattutto da ragioni politiche e frutto di mene e di intrighi; e mai si accoppiarono insieme due caratteri piú inconciliabili! Essa tutta mondanità, amava le feste, i conviti, i balli, la vita allegra insomma e lieta, e, in fatto di religione, professava opinioni piuttosto libere...; egli cresciuto ed allevato in una Corte seria, quasi cupa, dove aleggiava per cosí dire lo spirito di Galileo, il padre suo occupandosi di astronomia e di severi studi, il fratello avendo istituito l'Accademia del Cimento, sua madre Vittoria della Rovere bigotta fino all'esagerazione e dedita agli studi di teologia! Non era possibile che la principessa francese, la quale poi non comprendeva nemmeno l' italiano, si adattasse ad una Corte, in cui dominava perenne o quasi la noia, con un marito stato educato piuttosto per esser prete che per fare il principe, amante della solitudine, cultore dell'astrologia, pieno di misticismo.... Cosí, appena tre anni dopo il matrimonio (celebrato col rito religioso al Louvre il 19 agosto 1661, dove lo sposo era stato rappresentato dal Duca di Guisa), nemmeno un anno dopo la nascita del primo suo figlio, egli si allontanava una prima volta, recandosi a Venezia. Al ritorno trovò peggiorate le condizioni, e apprese, con quale animo si può immaginare, quanto essa si fosse adoprata per far disciogliere il vincolo matrimoniale che tanto le pesava. Fu tuttavia possibile, interessandovisi molti personaggi e da parte del Pontefice e da parte della Francia, una riconciliazione; ma il malessere che tormentò Margherita dopo il secondo parto, e di cui essa attribuiva la causa al consorte gli fece cosî insopportabile la vita, che una seconda volta egli si allontanò da Firenze, per intraprendere un piú lungo viaggio. Cosí il 28 ottobre 1667 si avviò verso la Germania per il Tirolo, di là passò nell'Olanda, ricevendovi quale cugino di Luigi XIV grandi accoglienze, in parte dovute anche alla ammirazione che ebbero di lui per la sua cultura e per la sua conoscenza in ispecie del latino: tanto che gli assegnarono a guida il celebre Niccolò Heinsius! Otto mesi rimase assente, non essendo tornato a Firenze che il 14 maggio 1668 per la via di Innsbruck. Ed eccolo da capo, dopo cioè sei mesi appena (3) in viaggio (nell'ottobre del 1668), anzi in un lungo viaggio che non terminò se non nel novembre del 1669! Questa volta visitò (ed il viaggio è, quasi a forma di diario, riferito nei due ricordati splendidi volumi laurenziani: il 1° con 129 vedute in 76 tavole, delle quali vedute sono 78 dedicate alla Spagna, 42 al Portogallo; il 2° con 118 vedute in 106 tavole), la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, l'Olanda di nuovo, il Belgio, la Francia. Faceano parte del suo séguito, fra altri, il cav. Dante da Castiglione primo gentiluomo della Camera di S. A., il march. Filippo Corsini suo Scalco, e gentiluomo della Camera del Gran Duca, Vieri Guadagni gentiluomo della Camera di S. A., Paolo Falconieri e Lorenzo Magalotti gentiluomini della Camera del Gran Duca. Di questi ultimi viaggi furono relatori rispettivamente il Corsini ed il Magalotti: la matita del Baldi (uno degli « aiutanti di camera ») vivificò quello che la semplice penna del narratore riferí, e talora anzi accennò, dovendo egli troppo spesso trattenersi a registrare, per cosí dire, le messe che in quasi ogni fermata Cosimo si faceva uno scrupolo di sentire, a descrivere le chiese, le cappelle, i conventi, le ricchezze accumulatevi, a ricordare le accoglienze fattegli....

⁂

Non mancano è vero, anche notizie di maggiore interesse che non siano quelle delle messe, dello stato delle chiese, e via dicendo: ma chi s' immaginerebbe che dell' Escurial non si dica se non quanto segue? « Nel dí 14 detto (nov. 1668) S. A. si levò in su le 8 ore, e subito fu regalato a nome del Padre Priore di frutte, latte, e pollami assai nobilmente. Ricevé poi la visita del Veidor del luogo, col quale si portò immediatamente a vedere la gran fabbrica dell' Escuriale, che oltre la chiesa e il monastero comprende ancora il quarto dove dimora il Re quando si porta quivi per suffragare co' gli atti della sua religiosità a' defunti antenati, che in quel Panteon magnificamente riposano. Occupa il detto quarto reale il destro lato di quel sontuoso edifizio, separandolo dall'altro assegnato per abitazione de' soprammentovati Padri di S. Girolamo, che in mumero di 100 con regia mercede sono trattenuti per offiziare la chiesa, che locata nel mezzo non le toglie però la comunicazione co' la comodità de' corridori e cortili. Fu questa riguardevole fabbrica eretta con regia magnificenza dal re Filippo II all'onore del martire S. Lorenzo per memoria della gloriosa vittoria riportata nella battaglia campale di San Quintino nell'anno 1557 contro il re Enrico di Francia. Sodisfece S. A. in tutto il giorno alla curiosità co' la considerazione di tutto ciò che di rimarcabile si conteneva dentro di essa tanto in ordine alla struttura, che alla singolarità delle pitture disposte in piú luoghi del monastero, che de' libri sí impressi che manuscritti, riposti nelle due Librerie ripartite sopra le Gallerie, che ricorrono il cortile, che dà l'entrata nella chiesa; le di cui prerogative distintamente si rileggono nella Descrizione stampata dal Padre Fra Francesco de Los Santos Istoriografo Generale dell'Ordine prefato di S. Girolamo, che dall' istesso autore fu con piú esemplari presentata a S. A. ». E dell'Archivio di Barcellona? « Gli Archivi sono tenuti con bellissim'ordine, e vi sono protocolli di smisurata grandezza (??). A terreno stanno in un armadio quattro grossi volumi e scritti in carta pergamena legati in velluto verde, adorni alle cantonate con borchie d'argento, dove stanno registrate le copie di tutti i privilegi conceduti dai Re alla città di Barcellona, i di cui originali stanno nell'Archivio del Palazzo della Deputazione e non son mai veduti da alcuno fuori che da quegli del loro corpo. ».

⁂

E si potrebbe cosí seguitare..., con notizie il piú spesso superficiali, non di rado dettate in forma sciatta e tediosa, che non imprimono del luogo o della cosa un' idea nitida e precisa. Si incontrano tuttavia qua e là accenni a curiose peculiarità (com' è per es. quella intorno alla chiesa di Sant'Antonio de' Portoghesi a Madrid: « Questa Chiesa ha disgrazia d'esser frequentata i giorni di festa sul tardi da tutte le donne di partito, che sono in Madrid: vi è pertanto in su quell'ora grandissimo concorso di libertà »....). E, per non allontanarci dalla Spagna, alla cui illustrazione con la prossima pubblicazione del Rivero abbiamo in particolar modo inteso di riferirci, potranno interessare quelle pagine o quelle righe che ricordano come sono costituite alcune delle Università, quali gli usi degli studenti, che accennano a certi balli, a rappresentazioni di commedie, a « feste di tori », ad usanze delle donne, a certa musica di chiesa « secondo la maniera di Spagna squisitissima, benché in Italia non fosse cosí gradita a cagione principalmente del cantar nel naso », e via dicendo. Ma certo gli è che a questa pubblicazione darà eccezional valore il fatto che per fortuna il racconto il quale, avendo carattere ufficiale, non poteva permettere al narratore la piena libertà di esprimere la propria impressione e specialmente di pronunziare de' giudizî, per fortuna dico è, come già accennavo, vivificato dagli ammirevoli disegni del Baldi.

E. Rostagno.

---

(1) Angel Sanchez Rivero, *Viaje de Cosme III por Espana* (1668-1669). Madrid y su Provincia. — Madrid, Imprenta Municipal, 1927. In 8°, pp. 41 e IX tavv. (Ayuntamiento de Madrid. Publicaciones de la « Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo ». Volumen I).

(1) Dal vol. II fece egregiamente riprodurre la veduta di Livorno (m. 2,30×0,36) Adolfo Mangini che ne corredò il suo *Compendio della Storia di Livorno* (1100-1870). — Firenze, Fratelli Alinari Editori (Soc. Tip. Fior.), 1912. Ma.... vi si cerca invano l' indicazione del Ms. onde la veduta fu tratta!

Della parte che riguarda l' Inghilterra si ha una pubblicazione pregevolissima, ornata di tutte le 39 sue tavole, sino dal 1821 (*Travels of Cosmo the Third.... through England during the reign of king Charles the second.-1669- Translated from the italian Manuscript in the Laurentian Library at Florence.* ec. London, printed for J. Mawman, 1821, in 4°); della parte Olandese una per cura di G. J. Hoogewerff (*De twee Reizen van Cosimo de' Medici Prins van Toscane door de Nederlanden*; 1667-1669 ec. - Amsterdam, Johannes Müller, 1919, in 8°); della parte Belga una di Joseph Cuvelier (*Un voyage princier en Belgique au XVIIe siècle.* ec. - Bruxelles, Impr. F. van Buggenhoudt, 1923. in 4°); si sta anche apprestando quella che si riferisce alla Francia.

(2) Se ne resta persuasi dalla sottile e acuta analisi psicologica dovuta alla magistrale penna di E. Rodocanachi (in *Les infortunes d'une petite-fille d' Henri IV*; *Marguerite d'Orléans Grande-Duchesse de Toscane 1645-1721.* — Paris, Ernest Flammarion éditeur, s. a., in 8°. — Cfr. in ispecie la parte prima ed i capitoli I-IV della parte seconda, dov' è notevolmente ricca anche la documentazione).

(3) Una nota in un documento dell'Arch. di St. di Firenze, di evidente carattere cortigianesco, ma che forse potrebbe aver anche qualche cosa di verosimile, vorrebbe cosí dar ragione di questo nuovo allontanamento di Cosimo: « Considerando il Serenissimo Principe Cosimo di Toscana essere di non ordinario giovamento a chi tocca in sorte di dover reggere il peso di governar popoli a sé soggetti apprendere i riti di varie nazioni, conoscere le qualità di paesi diversi, et osservare la politica de' maggiori regnanti, non contento d'aver l'anno avanti scorso buona parte della Germania e veduto le corti degli Elettori di Magonza e di Sassonia, molte delle città franche fino ad Amburgo, la maggior parte dell'Olanda e qualche poco della Fiandra, risolvette sul fine del 1668 d' intraprendere un viaggio maggiore per abboccarsi con i maggiori potentati d' Europa » (CC. Strozz., LVII)..

Abbonamenti al MARZOCCO 1928.

Come già nel 1927 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1928.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire direttamente l' importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1927.

Per i numeri del Dicembre 1927 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Grazia Deledda e il premio Nobel

Il compiacimento dell'anima italiana nell'apprendere che l'Accademia di Stocolma, conferitrice del premio Nobel per la letteratura, si è fermata quest'anno sull'opera di Grazia Deledda, non può, in verità, significare soltanto soddisfazione del nostro amor proprio nazionale. Che all'attenzione del mondo civile sia stato segnalato, fra quelli degli scrittori di ogni paese che aspirano ad essere sollevati ad un'altezza verso cui si appuntano tutti gli sguardi, un nome italiano, è cosa che certamente ci deve lusingare. Non però alla stessa guisa con cui siamo contenti, ad esempio, quando in un'esposizione internazionale, la media dei nostri premiati non è troppo inferiore a quella degli altri concorrenti: sebbene si sappia che su quelle decisioni agiscono troppo spesso motivi di riguardi internazionali e pressioni di ogni specie che non sono sempre in relazione diretta con l'eccellenza della produzione.

La percentuale dei nostri premi letterari Nobel non è molto vistosa in paragone di quella che vantano i francesi, i tedeschi e gli scandinavi. Ma siamo sicuri che ogni considerazione sconfinante dal valore della creazione artistica è stata estranea alle ragioni per le quali l'alto Consesso svedese ha espresso la sua ammirazione per l'opera della nostra scrittrice. E per l'opera súa piú antica, vorremmo aggiungere; per quella con cui essa ha arricchita la carta geografica della letteratura universale di una terra sconosciuta che porta incisa sulla sua aspra superficie i segni di una possente plasmazione, e nell'anima dei suoi abitanti alcuni sentimenti che ci riportano alle età piú remote piene ancora dello stupore dell' interno raccoglimento e nello stesso tempo esuberanti di una forza primigenia che male si può tenere a freno. Questa natura e questa società ben si può dire che siano state la rivelazione di qualche cosa di veramente nuovo nell'atmosfera letteraria del nostro tempo, e meritavano già da un pezzo che su di esse si fossero fissati gli occhi di giudici scandinavi. Poiché costoro sono, forse piú che altri, in grado di sentire il fascino di un mondo ove uomini e cose hanno ancora l' impronta viva delle forze naturali. Non è uno dei loro poeti, lo svedese Isaia Tegnér che ha cantato cosí del suo paese e della sua arte: « Molte delle nostre contrade montuose sono in realtà dei ditirambi naturali, e l'uomo compone volentieri nella stessa tonalità con cui la natura crea intorno a lui »? Grazia Deledda ha cantato il ditirambo della sua Sardegna, un ditirambo nel senso piú antico della parola. Quei suoi montanari, quei suoi contadini noi li vediamo nell'attitudine dei primitivi cultori della campagna in atteggiamenti che ci paiono spesso quasi ieratici; li incontriamo dispersi qua e là nelle solitudini alpestri, dove le piú semplici e schiette effusioni dell'anima si ingigantiscono sino a raggiungere i limiti della piú scomposta passione, come avviene in Pietro Benu della *Via del Male;* li ritroviamo come nel *Vecchio della Montagna* banditi per i boschi e per le rupi inaccessibili a commettere terribili rapine, non per il piacere di far del male, come dichiara qualcuno che ben li conosce, ma per convincersi essi stessi che ancora conservano la loro forza e la loro abilità; e quando anche si sono allontanati dalla loro terra e si sono imbevuti della piú alta coltura continentale, assistiamo come in Anania di *Cenere,* ad una terribile lotta tra le idee che la civiltà ha rese piú levigate e gli irti pregiudizi originari che niente vale a sradicare; sicché ne risulta una morale spietata verso l' individuo che la subisce tacitamente, quando anche, secondo la morale nostra, non sarebbe necessario, a costo di sentirsi solo nella vita e con nella mano non altro che un pugno di cenere.

Tutto ciò Grazia Deledda ci ha fatto sentire con una forza che ci ha conquistati per la sua semplicità, che ci ha avvinti per la sua schiettezza e ci ha tenuti lontani da ogni artifizio letterario che abbia l'aria di essere stato faticosamente cercato per sorprenderci. Bene e male s'alternano nelle rappresentazioni che noi abbiamo sotto gli occhi con la fatalità e l' indifferenza con cui s'alternano nella natura. L'uno è il prodotto dell'istinto, l'altro della necessità. « Su questo lembo di terra desolata (si dice in qualche luogo) i pensieri colpevoli nascono per una fatale necessità, come i vapori nell'atmosfera ». Ed è per ciò che la colpa ha una sua grandezza superiore ai comuni apprezzamenti che di essa fa una società incline alle sensibilità dell' ipocrisia. Ed è per averci fatto sentire questa grandezza che Grazia Deledda ha ben meritato che intorno a lei si faccia piú fitto lo stuolo di tutti coloro che, da ogni parte del mondo civile, cercano, a traverso l'arte, delle emozioni che li sollevino su tutti i sofismi delle psicologie complicate: poveri grovigli che si spezzano miseramente fra le mani quando si cerca di districarli.

G. S. G.

EX LIBRIS

Dalle " Ultime lettere di Jacopo Ortis „ al romanzo perpetuo di Ugo Foscolo.

Nell'elenco cronologico delle donne amate da Ugo Foscolo il primo nome che s' incontra è quello di Laura: Laura delle « Rimembranze ». Laura protagonista del romanzetto: « Laura lettere », di cui ci rimane soltanto il titolo annunziato in un piano di studi. Laura, bel nome per un'ispiratrice di poeta, ma insufficiente a designare una creatura viva. Dal Petrarca in poi ogni donna di poeta è stata un po' « Laura » e il giovane Foscolo nel suo ardore di classicista dovette essere indotto a fare largo uso di sí fatti appellativi, qualunque fosse il nome dell'amata.

Laura precederebbe, sebben di poco, Temira, ispiratrice anche questa e identificata, come tutti sanno, nella famosa Isabella. Ma su « Laura », invece, già battagliarono i critici: il Martinetti le dedicò uno studio diffuso per combattere l'opinione accennata e poi sempre difesa dal Chiarini, che Laura e Temira fossero una persona sola.

Con tanti nuovi libri sul tavolo riguardanti gli amori del Foscolo, manca il tempo e la voglia di riprendere in esame i libri vecchi. Ma chi abbia dato una scorsa allo studio ormai remoto del Martinetti, e cioè di uno dei primi foscoliani che si occuparono delle vicende molteplici e burrascose di una vita molto piena di fatti d'amore, — anche se questi si assomiglino tutti con effetti di indicibile monotonia — resta sotto l' impressione che le donne fossero probabilmente due. Che poi questa Laura fosse una giovanetta piú o meno eterea e romantica in antagonismo agli attributi spiccatamente sensuali di Temira, nessuno oggi potrebbe dire. Il Martinetti già lo escluse con uno di quei ragionamenti di critica storica che applicati a temi del genere confermano il nostro sospetto che troppi critici, tratti da inveterate abitudini mentali, si valgano per indagini delicate di vita di quelli stessi ferri che adoperano per decifrare una postilla piú o meno illeggibile in una vecchia pergamena. Che sotto la Repubblica, anche decadente, di Venezia, con la severa vigilanza dei magistrati, una giovanetta potesse dare appuntamenti al chiaro di luna nel bosco, sembrava al critico poco probabile se non impossibile. Eppure il caso di Giustiniana amica di Andrea Memmo — quel caso su cui Bruno Brunelli, senza inventar nulla, ha composto un delizioso romanzo uscito in questi giorni da Perrin nella traduzione francese — dimostra — se pur ce ne fosse stato bisogno — che anche sotto il regime della Repubblica, come del resto sotto ogni altro regime, ci furono le «Laure» nubili capaci di compromettersi fino alle ultime, piú gravi conseguenze.

Due di questi nuovi libri sugli amori del Foscolo riguardano il primo periodo che va da Laura alla Fagnani-Arese: quello in cui si maturano le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e qualche lirica. Ciò che consente di mandare avanti, di pari passo, vita e letteratura aggiogate allo stesso carro della critica.

Nunzio Vaccalluzzo in un recente suo libro si è fermato sull'*Ortis* di cui ha curato la ristampa accompagnata dai noti brani del romanzo autobiografico. In una prefazione diffusa e minuta è tornato sulle molte questioni che si dibattono intorno al romanzetto epistolare, prendendo le mosse dalle note vicende editoriali e concludendo con valutazioni critiche ed estetiche sul romanzo. Nel suo scritto non poteva mancare il capitolo su le ispiratrici dell'*Ortis* che già dal titolo annunzia le fatiche dell'indagine. Chi sono e quante sono queste ispiratrici? Le vicende editoriali del romanzetto epistolare aiutano nell'ardua impresa di scoprire la realtà della vita sotto il velame della finzione romantica. Se avessimo sott'occhio il romanzo che non fu scritto, le «Lettere a Laura», quello che il Vaccalluzzo chiama l'*Ortis* di Laura, la ricostruzione biografica e autobiografica non soffrirebbe lacune. Ma poiché ne abbiamo soltanto il titolo, l'impresa gli sembra veramente troppo ardua. Coi testi alla mano, il bolognese e il milanese, il critico dimostra che nella maturazione dell'opera, Isabella Roncioni ha una parte prevalente: ciò che non toglie che altri fuggevoli fantasmi si aggirino per quelle pagine travagliate: Laura, Temira, se pur son due donne distinte, e il ricordo della Pickler Monti. Che poi indagini di questo genere siano molto probanti nessuno vorrebbe asserire. Quanti sono gli Osvaldi di Corinna? Fino a poco tempo fa, uno dei piú somiglianti non era ancora stato scoperto. Non diremo per questo che la vera Teresa sia ancora da scoprire, ma è pure evidente che il lavoro di analisi critica che tende a scomporre la sintesi artistica negli elementi di vita dai quali è nata, — si tratti o no di romanzi autobiografici — sa di laboratorio chimico. Che i resultati possano essere fallaci, nel caso del Foscolo, è dimostrato dalla sua esuberante letteratura epistolare, da quelle innumerevoli lettere d'amore attraverso le quali pur riesce cosí difficile ricostruire la verità dei fatti, determinare lo stato d'animo degli interlocutori, dar giudizi sulle «verità» rispettive e sulle reciproche responsabilità. Eppure quelli sono documenti, piú o meno immediati, ma in ogni caso rimasti nella vita a costituire le cosí dette testimonianze sicure.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FRANCESCO CRISPI
I MILLE
da documenti dell'Archivio Crispi
ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI
Seconda edizione riveduta ed ampliata
con sei autografi.
In 8, di 450 pagine. L. 50.—

FILIBERTO SARDAGNA
GARIBALDI
IN LOMBARDIA
1848
con 10 illustrazioni
e uno schizzo topografico.
In-8. L. 20.—

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI
DONNE
del Rinascimento.
Con 52 illustrazioni.
In-8. L. 24.—

VALENTINO PICCOLI
ANIME
E OMBRE
In-16. L. 15.—

Il Vaccalluzzo crede che Temira e Laura sieno una persona sola, ma fortunatamente non limita alle ispiratrici le ricerche relative alla maturazione del romanzo epistolare. Egli si propone di rintracciarvi anche l'eco di quegli eventi civili militari e politici che vi hanno pure, come egli nota, tanta parte; che valgono anzi a dare una fisonomia tutta propria alle «Lettere di Jacopo Ortis» in modo da distinguere nettamente questo romanzo dagli affini che lo precedettero e lo seguirono. La disperazione di Ortis è infatti una somma di disperazioni e l'apice della infelicità è raggiunto da lui non perché si infranga un solo ideale, ma perché tutti si infrangono. È l'argomento piú forte che anche da chi non si entusiasmi alla lettura di quelle pagine, può essere opposto a quanti vi ravvisino una semplice derivazione dal *Werther*. Campo anche questo di indagini minute per il Vaccalluzzo: le fonti dell'*Ortis*. Sebbene parlar di fonti non sia esatto, quando si prendano in esame, oltre il «Werther» e la «Nouvelle Héloïse» anche «Delfina» o «Renato» o la stessa «Corinna» contemporanei o successivi all'*Ortis*. Ma anche qui non si va oltre le affinità generiche e nessuno che sia in grado di valutare certe differenze essenziali, se pur sottili, si attenterebbe a paragonare la disperazione di Ortis con quella di Renato.

Grande è, ad ogni modo, il valore storico del romanzetto, perché a traverso la coscienza del protagonista noi penetriamo i tempi dilaniati dalle fazioni e dalle correnti politiche, come meglio non si potrebbe. Jacopo Ortis è al di fuori e al di sopra delle fazioni, cosí come al di fuori e al di sopra delle fazioni fu allora, e sempre, Ugo Foscolo.

Sul valore letterario o artistico del romanzo epistolare il Vaccalluzzo, che è fra gli ammiratori caldi, indugia nell'ultima parte del suo studio. Non diremo che ogni sua affermazione ci persuada. Per limitarci alla valutazione stilistica, non sapremmo vedere in Ortis come ci vede il Vaccalluzzo quasi due aspetti distinti e cioè oltre quello tragico-elegiaco, che è l'aspetto noto, un aspetto sereno, proprio di un osservatore della natura che del romantico abbia soltanto la soavità e la grazia.

Il critico arriva fino a distinguere nell'*Ortis* piú stili col preannunzio dei prosatori che verranno, dal Mazzini al Manzoni. Ma questa pretesa serenità e questo supposto realismo di descrizioni — tanto evidente da far pensare a Giovanni Verga, nel noto episodio del contadino ravveduto, — non sono piú che necessarie pause o soste nel ritmo disperato dell'Ortis, pervase, a chi ben guardi, anche queste, da un'incurabile tristezza, ma efficaci per ottenerne effetti di chiaroscuro. Pochi libri della nostra letteratura possono vantare tanta unità di stile. Direi di piú. In queste pagine pur giovanili c'è tutto lo stile di Ugo Foscolo, acerbo e maturo: un tragico quotidiano, cioè perpetuo, punteggiato da istanti di grazia, in cui l'anima si placa, o piuttosto, vuole illudersi di placarsi. E questa prosa nel suo atteggiarsi essenzialmente classico e letterario ha tanto di solenne da non poter pervenire mai alle forme realistiche che ora si vorrebbero scoprire nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis».

⁂

Anche il volume di Adolfo Bassi ha per oggetto la giovinezza del Foscolo e trattando delle sue armi e dei suoi amori rimane tra limiti di tempo che sono, a un dipresso, quelli del Vaccalluzzo. Il Bassi si è proposto di dipanare «il mistero» del quinquennio foscoliano che va dal '97 all'802, di precisarne cioè gli eventi politici e militari, ma soprattutto militari, che una volta chiariti debbono spianare la via alla retta interpretazione dei sonetti e delle «due grandi odi»: *alla Pallavicini* e *all'amica risanata*, nonché di quell'*Ortis* a cui anche qui è dedicato un breve capitolo.

La caratteristica di questo libro consiste nel rilievo particolare dato alle indagini sulla vita militare del Foscolo in Liguria e sulle vicende a cui egli partecipò durante l'assedio. La cronaca è accertata minuziosamente a traverso le pubblicazioni anche periodiche del tempo e adoperata come riprova di questa attività militare di Ugo Foscolo, a proposito della quale le cautele non sono mai troppe, attese le inesattezze e le amplificazioni nelle quali il poeta è caduto piú volte quando volle precisare il proprio stato di servizio. Ma qui convien subito avvertire che il compito del nuovo critico — assolto d'altra parte con stringata perspicuità — è stato di gran lunga facilitato da quel capitolo sul «Foscolo al fuoco» che Guido Mazzoni ha pubblicato in un volume assai recente — è del 1924 — dove si discorre di «Abati, soldati e autori del Settecento». Le conclusioni del Mazzoni che il Bassi accoglie integralmente si mantengono lontane con simpatica equità cosí dalle facili ironie demolitrici come dalle iperboli encomiastiche. La verità è che nell'assedio di Genova e nei fatti d'arme che l'accompagnarono, il Foscolo combattente ha scritto una bella pagina. Ma le conclusioni del Mazzoni acquistano, se non sapore di novità, rilievo piú vivo e persuasivo dai dati della cronaca, sopra tutto per quanto riguarda l'assedio di Genova, che nel Bassi ha trovato un colorito annalista.

Il critico che ha accompagnato Ugo Foscolo nelle peripezie militari e politiche dai primi mesi del 1799 ai primi mesi del 1801, se ne vale per escludere la possibilità di un innamoramento del Foscolo per la Roncioni fuor che in fine del periodo cosí «controllato»; e stabilito che il Foscolo entrò a Firenze soltanto il 26 decembre 1800, trova la via spianata ad un'interpretazione dei sonetti assai convincente, non soltanto per quanto riguarda la designazione dell'ispiratrice, ma anche per la determinazione delle circostanze di tempo e di luogo con le quali si accordano, senza stiracchiature, né accomodamenti arbitrarî.

È impossibile addentrarsi in una esposizione minuziosa, ma non è possibile tacere che, per esempio, nel sonetto «Cosí gl'interi giorni in lungo incerto» e nell'altro «Meritamente, però ch'io potei», si ha l'impressione che il Bassi abbia districato sottilmente il filo conduttore, pensando che i due sonetti dicano il primo strazio del Foscolo errante, dopo la separazione dalla Roncioni, fra le Alpi Apuane e il Tirreno. Passa sotto la critica esegetica del Bassi anche quell'«Ode alla Pallavicini» che è grave di carichi mitici, di «una mitologia vera e falsa».

Il critico rileva senza malintesa pietà le insanabili debolezze dell'ode, ma ha il torto di chiamarle «nèi» e di affermare, concludendo, che «l'impressione complessiva è di seduzione e di ammirazione». Neppur egli si sottrae a una preoccupazione comune a molti critici del Foscolo, i quali dovendone esaltare alcuni aspetti veramente insigni e dovendo ricordare che egli è pur l'autore dei «Sepolcri» e delle «Grazie», di fronte al Foscolo minore dell'arte e della vita, cercano di smussare gli angoli e di moltiplicare le riserve, come se il minore o inferiore Foscolo messo in cruda luce dovesse compromettere l'altro. Da questo pregiudizio è nato il discredito nel quale è caduta la «Vita» del Pecchio, che, nonostante errori, inesattezze e peggio, è pure il ritratto di un uomo vivo; perché non ha la pretesa di troppe pagine sonanti, che vollero anticipare — per conto della letteratura — il monumento tuttavia atteso in Santa Croce.

Le riserve gli equilibri le non chieste indulgenze si moltiplicano intorno al Foscolo della realtà amatoria, che è tutto minore, anche in questo libro dove pure sono accenni significativi sufficienti a persuadere che il Bassi ha visto chiaro in questi amori. Basterebbe l'accenno a quelli genovesi, piccola parentesi in un discorso che è durato piú di vent'anni. Scrive il Bassi, a proposito di quell'Annetta Viani Cesena, che nell'elenco delle donne amate dal Foscolo è poco piú che comparsa, testualmente cosí: «che l'abbia amata *col suo solito sistema tragico*, non pare: forse non ne ebbe il tempo». Ora le tre parolette «solito sistema tragico» valgono la migliore delle definizioni senza che vi sia irriverenza da parte del critico: — quella tale irriverenza che è sempre messa innanzi come spauracchio per addomesticare certe ricerche di vita intima alle quali meglio sarebbe opporre una secca pregiudiziale.

Né si deve credere che parlando di sistema tragico si sottintenda affettazione o difetto di sincerità. Sistema tragico vale modo di sentire e mezzo d'espressione; ma cosí uniforme e persistente dalla prima giovinezza alla maturità del protagonista, che è impossibile non provarne la sazietà e il tedio che son propri di ogni metodo applicato alla vita e messo in luce dalla critica. Chi si prendesse la cura di ricercare nell'epistolario amoroso del Foscolo dal primo «Ortis» ai casi della Svizzera e anche d'Inghilterra, questo mezzo d'espressione, sempre grondante nuove lacrime e nuovo sangue, si accorgerebbe che già nel romanzetto epistolare il ciclo è definitivamente concluso e le altre sono ripetizioni. Se si eccettuano la saggia Temirà, refrattaria per definizione al sistema, o l'opulenta Cornelia Martinetti, non fatta, come osservò acutamente il Masi, per «le grandi tempeste amorose» con le altre molte ricorrono, piú o meno frequenti, piú o meno espliciti gli accenni a soluzioni estreme. Ciò che è tanto piú grave, quando si pensi che il disperato amatore, dal primo o dai primi amori aveva già ricavato un romanzetto autobiografico che in arte concludeva, veramente, al suicidio. Sí che par straordinario che fra le tante succedute a «Teresa» non ce ne sia stata una sola che se ne sia accorta.

⁂

Su queste donne amate dal Foscolo, a cui già il Chiarini dedicò la nota opera, preambolo all'Epistolario amoroso, è tornato Pio Schinetti col suo «Foscolo innamorato» narrandoci quello che può essere definito il romanzo perpetuo di Ugo Foscolo dalle ispiratrici dell'«Ortis» a Teresa Minelli, a Antonietta Fagnani-Arese, alla contessa Marzia Martinelli-Cesaresco, a Franceschina Giovio: da Maddalena Marliani Bignami a Lucietta Frapolli-Battaglia, da Eleonora Nencini fino alla Donna gentile — quella Quirini Mocenni-Magiotti che è degna di un posto a parte nella raccolta. Si citano le figure di maggior rilievo, ma cosí non si esaurisce l'elenco che nel piacevole libro dello Schinetti è invece coscienziosamente esaurito con una ventina di nomi. L'esposizione agile e precisa fa tesoro di ogni accertamento dei piú recenti indagatori, e conserva un'intonazione di imparzialità programmatica, la quale si trova naturalmente indotta a ribattere accuse assai singolari di critici a cui è bastato il sospetto di una contemporaneità di amori, o semplicemente di affetti, per gridare allo scandalo. Quasi per ribadire tanta imparzialità, lo Schinetti si è provato a dare un compendio di tante avventure amorose per concludere che, liberato dalle prevenzioni, il romanzo perpetuo del Foscolo non merita l'assurda condanna a cui i giudici della vita di Ugo Foscolo hanno preparato gli opportuni «considerando».

Ma dopo tanta critica, piú o meno storica e psicologica non ci sarà nessuno a cui venga la voglia di scrivere la «Vita di Ugo Foscolo» come rievocazione o come interpretazione di stile e d'arte? Se c'è una figura fra le eminenti nostre che si presti a venir penetrata coi mezzi che oggi piú piacciono, questa è la vita del Foscolo: romanzo bell'e fatto, che fra le strettoie del notiziario e della documentazione perde di fascino non solo, ma, per accostarsi alla verità delle date e della cronaca, smarrisce forse piú d'una sua verità essenziale. Verità che l'arte soltanto potrebbe restituirle.

Lector.

Ugo Foscolo. *Ultime lettere di Jacopo Ortis e i Frammenti di un romanzo autobiografico*, con uno studio critico di Nunzio Vaccalluzzo. Catania, Crescenzio Galatola Editore, 1927.

Adolfo Bassi, *Armi ed Amori nella giovinezza di Ugo Foscolo*. Studio Editoriale genovese, Genova, 1927.

Pio Schinetti, *Il Foscolo innamorato*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1927.

La nuova Guida di Venezia

Non so se il caso a volte voglia aiutare. Per far posto sul mio tavolo alla nuova «Guida» di Giulio Lorenzetti (1) m'occorre smuovere un grosso inserto di appunti e mi ritorna sott'occhio la storia di un'altra «Guida»; una storia che il tempo ha ridotta in polvere d'erudizione e che, tuttavia, non sembra, come che sia, rimasta invano.

L'altra «Guida» è di cento e piú anni or sono, e di già sul frontispizio specchia gusto e idee dell'età sua: «Guida per la Città di Venezia all'amico delle belle arti, Opera di Giannantonio Moschini». Ciascuna di codeste parole si porta il suo perché: vogliono avvisare che si tratta di un libro pratico, preparato per illuminare — come da un secolo si diceva — ancora il forestiere, ma forestiere preparato, o almeno disposto, a contemplare Venezia nella sola dovizia che le fosse rimasta: la gloria dell'arte; e vogliono anche lasciar pensare che si tratta di un libro degnamente composto, non abborracciato — come da piú di un secolo usava fare. In effetto l'«opera» dell'abate Moschini segnava nel suo campo un caposaldo.

Le descrizioni sistematiche di Venezia — chi non lo sa? — sono numerosissime; ma, spremi, spremi, quasi tutte passano di rimbalzo dall'una all'altra e restano ritti, saldi, fondamentali non piú di tre libri: quello del Sansovino, 1556 o 1581; quello del Moschini, 1815; quest'ultimo del Lorenzetti. Tre aspre battaglie contro a molte e diverse difficoltà: tre vittorie, se non pari di altezza, parimente meritevoli della reverenza degli studiosi.

Oggi è facile, dei tre, giudicare il libro del Moschini con minor vanto su gli altri due, fatta pure ogni parte alle circostanze del momento e a tutti i dovuti riguardi; ciò non ostante, è per l'appunto dal piú modesto posto del buon Abate che si possa meglio scorgere il pregio di chi primo attinse dalla dottrina dignità per l'amor suo di Venezia e di chi ultimo consacrò all'amor di Venezia l'ardore e talora quasi lo sforzo della piú compiuta dottrina. Dal Cinquecento all'Ottocento tanto si era rinvigorita e affinata l'erudizione storica, quanto si erano rimutati i modi e gli spiriti dello studiare o dell'ammirare una città. Non si fa gioco di parole dicendo che il tesoretto di una celebrata nobiltà doveva tramutarsi in un «Cicerone» saggiamente informato: né, dai retorici viaggi ai servigi apprestati per autentici viaggiatori, le ragioni della letteratura erano state invano ridotte a quelle di una pratica utilità.

I tempi pesarono per giunta. La Venezia del Sansovino è, nell'aspetto, trionfante: meraviglia, e ancora vi si aggiungono meraviglie. A volte si direbbe quasi, leggendo il volume del Sansovino, che egli senta il bisogno di salvare la memoria di vecchie glorie a lato del grandeggiare di tante glorie nuove. La Venezia del Moschini è misera: esperta di tutte le amarezze e di tutte le avarizie. Il Moschini, che pure si coceva di andare a gara con i non pochi concittadini, eruditissimi raccoglitori di frammenti storici e affannati difensori di un solenne patrimonio di bellezza, sente nel profondo oscuro dell'anima sua il penoso bisogno di restringersi ai limiti superficiali del proprio assunto: — i lunghi studi lo aiutino all'illustrazione artistica della città, quale oramai si ritrova: «non parlo delle vicende, non fo la numerazione delle sante reliquie che si custodiscono nelle chiese, non ricordo quello che fu, ma solamente quello che è».

Piú tardi, anche per reazione a ingiustizie di invidiosi, egli credette di aver fatta architettura molto piú nuova che fosse: bensí la sua è costruzione in molta parte nuova. Piú che di un certo ordine, esteriore e non arduo in verità, il pregio dei suoi due volumi consiste nella materia partitamente rinnovata: pietre nuove collocate al posto delle vecchie; ossia, esattamente appunti su appunti, correzioni e giunte, molte di suo, parecchie raccolte da amici dotti e cortesi.

In anni di laboriosissima erudizione non poteva non infastidire la povertà, maculata di errori, comune ai «Forestieri illuminati»; e, se pur tanti amici non avessero cercato persuadere il febbrile poligrafo a considerare affar suo l'invocata nuova compilazione, era venuta a proposito la visita del Principe Eugenio per rendere manifesta la deplorevole lacuna di una «comoda e diligente Guida». Il Moschini, spesso forzando l'impazienza istintiva, fece del suo meglio, ma non piú che fosse da lui: lunga fatica di ricerche diligenti e scarsa somma di vere e proprie revisioni. Il libro, che si illudeva essere ben piú artistico che storico, aveva, invece, e serbò carattere ben piú storico che artistico.

Se altrimenti mal giovi dare idea del merito di cotale fatica, basti il ricordo di una confessione di Emanuele Cicogna; di lui, negli anni della pienezza di una viva, sconfinata dottrina. Gli era stato proposto dallo stampatore Parolari di rifare il «Forestiere illuminato», e quante premure per ciò! Egli non si lasciò scuotere nel rifiuto, quindi nello zibaldone de' suoi Diari compiacendosi di segnarne il consiglio, come di saviezza: «io so quid valeant humeri mei».

Il Cicogna avrebbe composta senza dubbio un'opera piú sicuramente dotta, ma forse non sostanzialmente diversa. Le noterelle, anche di taluna delle sue ore acri, sono tutte di rilievi eruditi: l'idea dell'arte è sempre lontana. Cosí era del tempo e cosí fu anche d'altro tempo seguente, quando, tra tanto industriarsi dell'Accademia, pareva che l'Estetica avesse dato una valida mano alla Storia per rilevarsi verso i piú lucenti verzieri dell'Arte.

Si ebbe un tentativo ingegnoso nella forma della «Guida» di P. Selvatico e di V. Lazzari, del '52; si conobbe nel volume municipale, dell'81, dalla premessa del Sommario di R. Fulin, di quali spiriti dovesse rianimarsi la visione di Venezia; ma, quanto piú gli studi si rinnovavano e la storia dell'Arte superava le sue prove, e intorno ai problemi dell'Arte e della Storia veneziana si cimentavano, sí spesso felicemente, eletti ingegni dell'Europa piú dotta, tanto meno pareva bastasse l'animo a dare opera alla novissima ricostruzione della descrizione di Venezia, anche se un eccitamento venisse dall'esempio del decoroso tentativo di uno straniero: A. Douglas Hugh.

Ecco la «Guida» del Lorenzetti; e, perché essa è molto lodevole, ecco intanto un primo aspetto, né di lieve momento, del suo pregio. Per mettere insieme le novecento e piú pagine di un libro cosí, è necessario tirar le somme di una biblioteca e d'altronde porre, tra i quaderni delle note personali e tutto un mondo di memorie, di tracce di vita mirabilmente vissuta, di tradizioni, di persistenti forze creative, di monumenti, di opere d'arte, di luminose parole e di segreti intricati, un limpido ingegno e un accorto discernimento in diuturna vigilanza e al giusto punto dell'indefesso esame critico. Solo a pensare il peso, si deve ripetere col Cicogna che è bene un peso da saldissime spalle.

Ma nella nuova «Guida» la buona costruzione è in ogni parte tutt'una con la sagace architettura, e per questo il Lorenzetti di tanto sopravanza l'abate Moschini: tempo per tempo. Dice bene nella Prefazione che un lavoro siffatto non può essere immune da mende. Soltanto se non vi si fosse tormentato intorno, avrebbe potuto montare in superbia di essersi avvicinato a perfezione. Piano piano, insistendo nelle letture dei libri o nelle visite ai monumenti, verrà fatto di cooperare alle correzioni e alle giunte: vero è che noi, vecchi amanti della nostra Venezia, ci siam dati subito a ricercare le pagine degli argomenti e ciascuno piú familiari, e le abbiamo ritrovate o quali le avremmo volute, o piú spesso migliori, o, se diverse, rispettabilissime. Metallo, che ai primi colpi rende buon suono: buon metallo.

Si può dire? Abbiamo trovato anche, non certo i visibili segni, ma una qualche sottile ragione di figurarci lo sforzo di mantenere il carattere e l'equilibrio del libro, il quale «Guida» voleva essere ed è «Guida». È tutto un disegno in franca evidenza per mero gioco di linee, senza ombre, senza colori; ed è un disegno, che nella mente dell'attento lettore si ricompone vivace di risalti e di tinte. È un libro, ad un tempo, educativo della modestia: quanto occorre sapere per dare consistenza all'amor nostro sopra la volgare ammirazione della città davvero «nobilissima e singolare», come diceva Francesco Sansovino!

Nobilissima e singolare ancor questa del 1926: ossia Venezia rianimata a nuovi destini entro il quadro della vita nazionale; fulgida corona, non reliquiario; altèra di una gloria che è vigore e virtú della piú alta missione della Patria. L'amor di Venezia non è piú angosciato come nel cuor del Moschini, è scintillante come negli avidi occhi del Sansovino.

Il Lorenzetti dice con le sue prime parole: — può trovar qui aiuto chi desideri «rintracciare, conoscere quanto di testimonianze d'arte e di memorie del suo passato Venezia ancora conserva nelle sue chiese, nei suoi palazzi, nelle sue strade, nelle sue collezioni». Ritorna egli, adunque, sulla linea del Moschini? Nella forma esterna della composizione vi si accosta per necessità di cose e di fatto, ma lo spirito è ben altro. Per esso, se mai, la spinta è data dal magnifico esempio del Sommario di R. Fulin, e l'ottimo della «Guida» nuova sta nella piú spesso felice attuazione del proposito di presentare non già il superbo scenario di una grandezza e di una bellezza impareggiabile, ma la città viva della sua multiforme attività per un millennio gloriosa.

Per ciò è lecito parlare di battaglia vinta e vinta bene. La Storia e l'Arte si ritrovano sorelle e degnamente adempiono all'officio di rievocatrici e di interpreti; a quello, altresí, di maestre efficaci. Se non che il ricordo del povero abate Moschini non può escire di mente. Maestre, si è detto, la Storia e l'Arte, aiutando un cotal libro: ma con esso avranno tutti gli alunni, che si meriterebbero?

---

(1) Guide «Editars». — Giulio Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*. Guida storico-artistica corredata di una grande pianta della città, di 22 piantine di itinerario, di 60 illustrazioni nel testo e 96 tavole fuori testo. Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, Venezia-Milano-Roma-Firenze, pp. 977-XXIX.

Non ostante gli accorgimenti della commendevole edizione, la nuova Guida forma un grosso volume; e nonostante l'ingegnosità della distribuzione della materia, per far sapere di tutto, impegna a una lettura non breve. Cosí è che taluno, guardando il libro nellá vetrina, possa dirlo piuttosto utile a una fondata preparazione che alla «guida» vera e propria. Non direi, ché anche a codesta prova, con persone intelligenti, riescí bene. Può darsi, comunque, che molti «forestieri» amino di passar via in fretta piuttosto che di essere «illuminati» a modo, e può darsi che si faccia avanti chi pensi ad appagarli. La fatica del Lorenzetti è una miniera sin troppo a portata di mano e senza possibilità di tutela.

Cento e piú anni fa cosí avvenne dei due volumi del Moschini. C'erano i vecchi rami dell'Albrizzi; c'era, cento e piú anni fa, come c'è oggi e ci sarà posdomani, un pubblico disposto a contentarsi del meno per meno; e si trovò un prete Dezan che alla lesta preparò per lo stampatore Parolari un «Forestiere istruito». Ci fu anche Emanuele Cicogna a scrivere ne' suoi Diari: «Cosa piú ladra non si dà sotto la cappa del cielo.... il novello compilatore si è proposto di copiare Moschini e copiò tutto male, mostrando pensiero di mancar di senso comune. Il peggio si è che questo stesso forestiere cogli stessi errori si sta traducendo in francese». Il povero Moschini dovette por mano a «un transunto della sua Guida e ridurla a pochi fogli» e darla anche a tradurre in francese «permaggior comodo de' forestieri». L'«Itinéraire de la ville de Venise et des îles circonvoisines», infatti, è del 1819. L'editore dell'«Itinerario», l'Alvispoli, l'avrebbe pubblicato anche due anni avanti se l'editore della prima opera, il Gamba, non avesse voluto badar troppo ai propri conti: e per farli male, si dice.

Io vorrei soggiungere la domanda se questa piccola traccia di una piccolissima storia, sembra inutile del tutto, a parte l'augurio che ai dí nostri il prete Dezan rimanga senza successori.

P. L. Rambaldi.

PSICOLOGIE COMPLICATE

I. SVEVO - G. DEBENEDETTI

Parlai, a suo tempo, del «caso Italo Svevo», rammentando il Joyce, il Crémieux, il Larbaud, come i principali benemeriti della «scoperta» di quel singolarissimo scrittore triestino, celantesi sotto uno pseudonimo genealogico; né dimenticando il Benco, il Pasini, il Montale, come giusti estimatori e segnalatori dell'ultimo romanzo di Svevo. Analizzai *La coscienza di Zeno*, mettendone in rilievo i caratteri principali: lo psicanalismo freudiano, con qualcosa d'analogo al Joyce e al Proust; l'umorismo originalissimo, che non gioca con la fantasia, ma rimane pur sempre aderente alla realtà, facendo anzi corpo con essa; la personalità plurima del protagonista, la quale si organizza a unità per la nota fondamentale della gelosia; l'eccellente e talvolta sorprendente annotazione di momenti spirituali, di azioni e reazioni psicologiche. Ne deplorai, tuttavia, la mancanza di misura, difetto comune a tutti gli scrittori psicanalisti; e poi tante virtú raccomandate dalla buona retorica; infine il difetto d'un'approfondita conoscenza della lingua italiana.

Era naturale che, riconosciuto il singolare valore dell'ultimo romanzo, la piú legittima e doverosa curiosità mi sollecitasse a ricercare gli altri due, (il bagaglio letterario di questo scrittore, non piú giovane, comprende infatti soltanto tre romanzi), perché potessi farmi, sull'arte di Italo Svevo, un'idea compiuta e definitiva. La quale appunto, intendo ora d'esporre, approfittando della recentissima edizione di *Senilità* (Ed. Morreale, Milano), primamente pubblicata a Trieste nel 1898.

Il primo libro è del 1897: *Una vita*. Pubblicato a Trieste, veniva segnalato da parecchi critici, tra i quali Domenico Oliva, «con parole abbastanza lusinghiere». Meritamente; ché, anche a leggerlo oggi, dopo tanta vicenda di gusti e di scuole, il romanzo non appare troppo invecchiato. Lo studio dell'anima di Alfonso, piccolo impiegato, dallo spirito ben superiore al suo ufficio, giovane sensibilissimo, attediato e orgoglioso, che s'innamora della sua padroncina, la conquista, potrebbe anche sposarla, e sposandola, diventar ricco e potente; e tuttavia, convintosi di non amarla né d'esserne amato, rinunzia alla sua fortuna, si spoglia del suo piccolo peculio, per donarlo a una fanciulla disgraziata, salvandola dalla vergogna e dalla disperazione, e infine s'uccide; questo studio, dico, è condotto con abilità e profondità, davvero singolari per un giovanissimo, qual era appunto Svevo, quando lo componeva. Vi si sente, certo, l'influenza della scuola naturalista francese; ma già superata dalla scuola psicologista, che aveva messo sugli altari Stendhal, e trovato in Bourget il capo e maestro. Direi, anzi, che in Alfonso sia stato travasato un po' dell'anima dei protagonisti di *Rouge et Noir* e del *Disciple*: il che, se da una parte toglie allo scrittore il merito dell'assoluta originalità, prova, dall'altra, la sua pronta comprensione, rispetto all'importanza della novissima tendenza letteraria.

Svevo, fin dalla sua prima prova, mostrava d'amare le psicologie contradittorie, strane, illogiche, comunque complicate; quel ch'è piú, dimostrava di saperle svolgere, seguire, chiarire e commentare, con acume attentissimo, con ricchezza d'invenzioni e osservazioni, con instancabile pazienza. Era molto, nonostante certe superfluità, un generale grigiore, e un faticoso linguaggio, trascinantesi dietro parole antiquate, provinciali, gallicizzanti, con costrutti troppo spesso francesi o tedeschi; era ancora poco, se si confronta *Una vita* col romanzo che seguí, cinque anni dopo: *Senilità*. Giacché, qui, con le qualità già dimostrate nel primo libro, si trovava anche una chiara e lampante originalità di creazione psicologica, per quanto sulla stessa strada dello picologismo stendhaliano e bourgettiano: originalità, che fa dell'autore un precursore della psicanalisi e del proustismo, e mi convince essere *La coscienza di Zeno*, non già un'eco o contraccolpo di quelli, bensí il naturale svolgimento dello psicanalismo, affermatosi in *Senilità*.

In questo romanzo, sono quattro i personaggi principali; principalissimo, Emilio, un uomo di trentacinque anni, che si ritrova nell'anima «la brama insoddisfatta di piaceri e di amore, e già l'amarezza di non averne goduto, e nel cervello una grande paura di se stesso e della debolezza del proprio carattere, invero piuttosto sospettata che saputa per esperienza»; un piccolo impiegato, con una certa riputazione letteraria, per un primo libro stampato e lodato, rimasto anche ultimo, per un'invincibile, inerzia; con un'intelligenza e una sensibilità assai superiori al suo impiego. Ora, la sua grande esperienza di vita è l'amore per la bella, strana, seduttrice e menzognera Angiolina, che campa, apparentemente, facendo la sarta, ed effettivamente, correndo baldanzosa numerose avventure, per simpatia o per interesse. Amore, che prima s'illude d'essere freddo e calcolatore, mentre, come tutt'i veri amori, costruisce la piú meravigliosa e fantastica fata morgana, quale sfondo a quella deliziosa testina bionda; quindi si deve confessare per quello che è, e nonostante le successive, inesorabili rivelazioni (l'equivoca famiglia di Angiolina, una serie compromettente di fotografie, l'inconsapevole corruzione di lei, che vengono sempre meglio a galla, ecc.), capace di creare nella stessa persona due individui, viventi l'uno accanto all'altro: l'appassionato e il cinico, il sognatore e lo schiavo del desiderio, l'angelo generoso e il dèmone vile; i quali, complicandosi insieme, si turbano e tormentano a vicenda, sino al delirio della gelosia, del rimorso, dell'odio, e sino alla piú bassa degradazione morale e intellettuale.

Il dramma di Emilio si complica di altri due drammi: di quello della sorella Amalia, annosa e sgraziata zitella, che vivendo nella nuova, infiammata atmosfera erotica di Emilio, comincia a sognare anch'essa l'amore; e s'accende d'un amico del fratello, tremendamente illudendosi, e diventata isterica, e abusando, per dimenticare, di bevande alcooliche, finisce miseramente. E di quello del Balli, artista senza fortuna, ma, nella cerchia delle sue amicizie, splendido tipo di conquistatore e dominatore, il quale tuttavia soffre dell'allontanamento dell'amico Emilio, e poi delle sue gelosie, infine dell'amore d'Amalia, non riuscendo mai a trovare quel perfetto equilibrio di serenità, che vorrebbe. Quanto ad Angiolina, non si può parlare propriamente di dramma, là dove manca una vera coscienza, e, per arte squisita dello scrittore, difetta una diretta rappresentazione ed esplicazione del suo carattere, non essendovi che i riflessi delle sue parole e delle sue azioni nella coscienza degli altri, e principalmente di Emilio.

I fatti raccontati sono semplicissimi; le vicende, comunissime; gli *ambienti*, volgari e grigî... Ma tutto ciò è apparenza, e soltanto apparenza: in realtà, nulla di piú complicato, singolare, pittoresco e squisito.

I piani psicologici piú varî s'avvicendano e si scontrano; le atmosfere spirituali piú accese si consumano e fondono l'una sull'altra; i segreti piú profondi e inconfessabili del cuore e della carne umana affiorano alla luce, abbrividendo. La vita appare, in conclusione, come una cosa tremendamente difficile e complessa, brulicante di tragedie ignorate, e talvolta inconsapevole per coloro stessi che le soffrono; gonfia e tempestosa degli egoismi di tutti e di ciascuno; tormentata dalle incomprensioni reciproche; straziata da tutte le malattie dell'immaginazione e della volontà.

La superiorità di *Senilità* su *Una vita* è evidente: a cominciare dai protagonisti sino ai personaggi meno importanti, tutto è approfondito e raffinato (non, tuttavia, nella forma, che, pur nella recentissima edizione, sottoposta a «qualche ritocco», è ancora difettosa); tutto è accuratamente equilibrato e meditato, con un magnifico *crescendo* di tragedia, finché, raggiunto l'acme, la tragedia discende lentamente, malinconicamente, con un senso di soave rassegnazione. La superiorità di questo romanzo è da affermarsi anche di fronte alla *Coscienza di Zeno*; giacché, se è vero che questo romanzo appare piú ampio e piú ricco di personaggi, è altrettanto vero che manca di sobrietà, d'armonia, di compattezza: qualità tutte, che si ritrovano in *Senilità*, dove infatti è ciò che occorre esattamente, senza eccesso né difetto. Quanto all'umorismo, che costituisce una delle caratteristiche piú originali dell'ultimo romanzo, esso non è altrettanto evidente; tuttavia, non manca neppure in *Senilità*: umorismo, tanto piú amaro, quanto meno appariscente, trasudante dalla stessa tragedia della vita, dalle stesse anime in pena.

In conclusione, Italo Svevo, pur col suo leggero bagaglio letterario, si mette in prima fila, fra i piú notevoli romanzieri; e pur non essendo ormai giovane, può far da maestro a molti giovani e giovanissimi. Né è illecito sperare che, ormai consolato dalle amarezze del passato, e affatto libero da ogni altra preoccupazione, egli voglia dedicarsi interamente all'arte sua, e darci ancora qualcosa d'importante. Essendo stato ieri un precursore, non può ritenersi oggi un sorpassato; e l'esempio di Pirandello è tutt'altro che scoraggiante....

⁂

Intanto, ecco un autentico giovine, Giacomo Debenedetti, ché, con *Amedeo ed altri racconti* (Ed. del Baretti, Torino), potrebbe passare per un discepolo di Svevo: tanto curioso egli appare di casi psicologici complicati, tanto ansioso di scandagliare stati d'animo subcoscienti e magari incoscienti, tanto accorato e tormentato nella sua visione, o concezione della vita.

Un adolescente, che soffre, volendosi distinguere dai coetanei, e rinunziando a tutto ciò che sarebbe proprio dell'età sua; con la paura degli aspetti esterni, con la sfiducia di sé e degli altri; spettatore, non attore; secco e povero d'intuizioni, con un senso monotono della propria esistenza: — è il soggetto, o ritratto, di *Amedeo*. Delle sensazioni, di fronte a una vetrina di *réclame* cinematografica, brillante di allettanti visi di *dive*; dei ricordi scolastici squisitamente sensuali, per certe compagne fanciulle: è l'argomento di *Cinema Liberty*. Il risveglio d'una sensibilità, anzi d'una sensualità, che sembrava per sempre soffocata e sepolta, sotto l'irruente incalzare dei ricordi giovanili d'un primo ed unico amore: *Suor Virginia*...

Certamente, il Debenedetti è ancora immaturo, come scrittore: troppo discorsivo, e troppo poco narrativo; troppo astratto nelle analisi, pur sforzandosi di cogliere i piú precisi e concreti stati d'animo, e troppo poco plastico. Inoltre, abbondano i gallicismi, che confermano l'impressione, esser egli andato a scuola dei francesi, e precisamente della *Nouvelle Revue Française*, con Marcel Proust in capofila, non escludendo l'influenza d'un certo romanzo del Crémieux e d'un certo altro del Lacretelle... Ma con tutti codesti difetti, che s'aggravano nell'ultimo componimento — «Riviera, amici.» —, questo giovine mostra di meritare insomma le lodi, che gli hanno finora prodigate gli amici e coetanei. E però conviene attenderlo fiduciosi a prove maggiori.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Antonio Garbasso celebra alla «Leonardo» Alessandro Volta.** — Neppure la ricorrenza centenaria di Alessandro Volta — nonostante la Mostra di Como e qualche solenne onoranza — è riuscita a suscitare gli echi profondi che pur era lecito di attendersene. Da questa amara constatazione ha preso le mosse il senatore Garbasso nella celebrazione di Volta alla «Leonardo» per toccare di un problema che offre pure un alto interesse: l'indagine, cioè, sulle cause che fanno apparire impopolare la scienza in Italia. E l'accenno alle cause di tale impopolarità parve acquistare nuova efficacia dalla parola del conferenziere ignara di ogni retorica, e aborrente da ogni vana declamazione. L'Italia che fu alla testa del pensiero e delle scoperte scientifiche da Galileo a Volta, nel secolo trascorso dalla morte del grande Comasco fino a noi, anche se abbia dato scienziati di grido, non ha prodotto nessuno di quelli spiriti sommi che alla scienza rivelano nuovi orizzonti. Questa deplorevole indifferenza degli italiani in confronto a Volta, è stata messa in luce piú cruda dal consenso di celebrazioni e dalla vastità delle adesioni che al ricordo dell'inventore della pila furono tributate dall'intero mondo civile. In Argentina non solo il centenario fu celebrato come una gloria nazionale e si dedicarono a Volta due monumenti, ma, ciò che piú conta, si è procurata una magnifica pubblicazione di carattere divulgativo e a vasta diffusione. Nell'ascoltare il conferenziere a piú d'uno sarà venuto fatto di pensare che il modo migliore per insinuare, almeno nelle atone classi colte, l'interesse per la scienza e per la sua storia, sarebbe quello di apprestar loro non lezioni cattedratiche o magniloquenti orazioni od inni, ma piani discorsi nutriti di cose e di nozioni, di richiami acuti, di rilievi sottili e sempre precisi: proprio come ha fatto il prof. Garbasso, il quale trattando di Volta e della sua opera ce ne ha offerto un modello ideale. Le varie scoperte del fisico insigne che a paragon della pila, faro mondiale nei secoli, sono rimaste nell'ombra e talvolta presero il nome da altri scienziati, come la «pistola», primo barlume del motore a scoppio, o la legge sulla dilatazione dei gas: la *forma mentis* dello scienziato che procedé nella sua scoperta fondamentale con una lentezza ed una cautela che al senno del poi debbono apparire eccessive; i rapporti e gli influssi vicendevoli fra le osservazioni del Galvani e le scoperte di Volta, tutta questa storia di pensiero e anche di divinazione scientifica, il conferenziere riuscí a renderla oltre che accessibile, perspicua alle menti meno preparate. E perché la dimostrazione del passaggio dalle tenebre alla luce fosse piú evidente, egli rinnovò per istruzione e diletto dei convenuti l'esperienza del Galvani con la rana e relative contrazioni. Questi poveri batraci che hanno offerto e continuano ad offrire tante vittime alla scienza, furono come è noto, fortuito strumento e motivo occasionale delle prime constatazioni del Galvani; ma furono anche, con l'erroneo presupposto della cosí detta elettricità animale, un ostacolo non indifferente alla retta interpretazione e alla definizione rivelatrice del fenomeno. Ed è curioso osservare che mentre nei primi esperimenti il Galvani accenna ad una convinzione scientifica che si potrebbe dire voltiana, dimostra cioè di pensare che il corpo della rana sia piuttosto conduttore che produttore d'elettricità, il Volta durante le fasi iniziali delle sue ricerche apparisce invece, galvaniano. Queste fasi il Garbasso le ha rese vive e presenti alla coscienza del pubblico citando brani di preziose memorie e di lettere che segnano il cammino percorso dal Volta per arrivare alla pila quale egli poté annunziarla, trionfalmente, nella sua comunicazione all'Accademia delle Scienze di Parigi. Cosí, accanto a quella del Volta c'è stata messa sott'occhio nel suo giusto rilievo la figura minore, ma non certo mediocre, di Luigi Galvani che nella sua bonarietà provinciale seppe dimostrare una nobiltà civica e una fierezza politica di cui Alessandro Volta nella sua grandezza non riuscí a darci l'esempio. — Il pubblico affollato della «Leonardo» seguí con intensa attenzione e con vivo compiacimento questa celebrazione voltiana — che potrebbe essere additata ad esempio e da cui auguriamo possano muovere altre desiderabili e desiderate iniziative del genere — e salutò alla fine il senatore Garbasso col piú caldo e fervido applauso.

★ **Gli apocrifi, i loro artisti e l'amor proprio dei competenti.** — Sono storielle assai note, quelle che rievoca Roberto de la Sizeranne in un suo brillante scritto pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (15 novembre 1927); storielle che tornano d'attualità ogni volta che pretese scoperte archeologiche o mirabili ritrovamenti, per notizie indiscrete o per via di facili constatazioni perdono, da un giorno all'altro, il meraviglioso prestigio conquistato sulle folle in omaggio al responso dei sinedri piú competenti. Glozel ha ricordato al de la Sizeranne, fra i tanti, tre episodi di contraffazione piú o meno volontaria, di cui l'eco non si è ancora spenta, sebbene col passar del tempo i ricordi ne siano assai vaghi. Nel primo episodio figura il mirabile busto di terracotta supposto ritratto di Girolamo Benivieni, il celebrato umanista fiorentino, e opera da attribuirsi per consenso delle eminenze critiche al periodo aureo della scultura fiorentina (fine del quattrocento e primi del cinquecento) sebbene di artista imprecisato, forse allievo del Verrocchio, forse lo stesso Lorenzo di Credi, forse Benedetto da Maiano. Il busto a un'asta febbrile fu nel 1866 aggiudicato per la bella somma di tredicimilaseicento franchi al signor de Nieuwerkerke direttore generale e soprintendente delle Belle Arti della casa imperiale di Napoleone III. Ma una tal meraviglia non poteva rimanere proprietà di un privato e il soprintendente intese il suo dovere di cedere il busto per il prezzo d'acquisto allo stesso insigne Museo — il Louvre — che era affidato alla sua cura. Le variazioni apologetiche dei critici sul preteso Girolamo Benivieni oggi a rileggerle farebbero ridere gli ipocondriaci piú aggrondati. Fra altro si giurava sulla somiglianza che l'immagine doveva avere con l'originale, di cui si era creduto di rintracciare accenni espressivi in un disegno di Lorenzo di Credi. La storia del famoso busto è nota. Il ritratto somigliava sí all'originale, ma l'originale non era l'illustre umanista fiorentino del quattrocento sí bene, piú modestamente, un vecchio operaio della Manifattura dei Tabacchi, certo Giuseppe Bonaiuti a cui i compagni per i tratti caratteristici della fisonomia avevano dato il nomignolo di «Priore». Anche l'autore era uomo dell'ottocento non solo, ma tuttavia vegeto e vivente. Si chiamava Giovanni Bastianini e a Fiesole e a Firenze era ben noto per questa sua maestria nel trattare marmi e formar terrecotte sul gusto e sullo stile del Rinascimento. Il busto di Girolamo Benivieni gli era stato ordinato da tal Frappa antiquario che glielo aveva pagato trecentocinquanta lire, la metà esattamente del prezzo che ne aveva ricavato lo stesso Frappa quando lo rivendette al signor de Nolivos che comprava per conto di conoscitori e di collezionisti parigini. Soltanto, l'antiquario fiorentino aveva convenuto che gli sarebbe spettata una percentuale sugli eventuali profitti realizzati in ulteriori trapassi di proprietà. Quando da Firenze giunse a Parigi la notizia di come stavano le cose, i «competenti» — conoscitori e storici dell'arte — opposero solidalmente le maggiori resistenze e i piú audaci dinieghi. Non bastò che l'antiquario fiorentino avesse dichiarato — come del resto era vero — che l'opera era stata venduta «non già come antica o moderna ma bonariamente tal quale esso [l'acquirente] la vide e la esaminò». Non bastò che due artisti di Firenze attestassero di aver visto il Bastianini mentre lavorava al busto o che una dichiarazione degli operai della Manifattura dei Tabacchi certificasse: «la terracotta rappresentante Girolamo Benivieni è il proprio ritratto di Giuseppe Buonaiuti detto il priore, nostro compagno di mestiere, essendo lavorante di sigari». Ci vollero tre anni prima che i competenti e le autorità che si facevano forti del loro giudizio cedessero davanti all'evidenza. Il povero Bastianini fu sberteggiato come l'asino della favola che volle mettersi addosso la pelle del leone. È chiaro che in questo caso come in altri consimili i competenti lottavano soltanto per la disperata difesa della propria infallibilità. Non dissimile è lo scandalo novecentesco della famosa tiara di Saitafarnes giudicata opera di un artista greco dell'anno due avanti Cristo e riconosciuta invece lavoro di un oscuro cesellatore di Odessa che pure incontrò le maggiori difficoltà per convincere i competenti di questa verità palmare. Si potrebbe infine ricordare la piú recente avventura della «Flora», la cera policroma che il dottor Bode non si peritò di attribuire a Leonardo e la cui autenticità fu accertata dall'imperiale intervento di Guglielmo II. Qui non venne fuori l'autore, ma una voce d'oltre Manica accertò che questa cera era l'opera di un artista inglese; ma poiché l'artista era morto, gli assertori dell'autenticità ebbero buon giuoco e l'ipotetica Flora non ha conosciuto il precipizio nel quale la precedettero il busto di terracotta del Bastianini e la tiara di Saitafarnes del cesellatore di Odessa.

★ **Il Guerrazzi e la colonia italiana in Alessandria d'Egitto.** — Numerosi, come è risaputo, furono gl'italiani, che specialmente nella prima metà del secolo scorso si stabilirono in Egitto per avviarvi industrie e commerci, concorrendo al progresso civile e allo sviluppo economico del paese. Appartenevano a tutte le regioni della Penisola, ma vi preponderavano quelli dell'Italia superiore e piú tardi anche quelli dell'Italia media. Le relazioni tra la Toscana e l'Egitto, e piú precisamente tra i porti di Livorno e di Alessandria, furono grandemente avvantaggiate dalla spedizione scientifica e letteraria inviata dal Governo granducale in Egitto negli anni 1828-29; i professori Ippolito Rosellini e Giuseppe Raddi, ai quali era stata affidata, non avevano solo ricevuto il compito di studiare i monumenti della regione, ma anche quello di avviare e di moltiplicare, per quanto stava in loro, le relazioni economiche dei due paesi. L'esodo dei patriotti dopo l'occupazione austriaca di Livorno nel 1849 determinava un nuovo afflusso di toscani in Egitto; fra i molti che in quel tempo andarono ad ingrossare la già numerosa e fiorente colonia Toscana di Alessandria, si trovavano i fratelli Giorgio e Giovanni Gualberto Roberti, livornesi, che erano stati tra i piú vivi ed ardenti seguaci del Guerrazzi dittatore, e che, capitani ambedue della Guardia municipale livornese, avevano anche menato le mani nella campagna lucchese contro la dilagante reazione granduchista. Sull'esilio dei Roberti, e specialmente di Giorgio, s'intrattiene E. Michel, nella *Rassegna Italiana*, per mettere in evidenza il patriottismo del secondo di quei due, il quale non dimenticò mai la patria lontana, interessandosi sempre delle sue sorti, seguendo con fervore ed entusiasmo le fasi successive della sua unificazione politica, mantenendosi in corrispondenza con gli antichi compagni di fede e di lotta, e soprattutto col Guerrazzi. Varie lettere sono rimaste a testimoniare queste relazioni epistolari. Forse non tutte le lettere debbono essere state conservate fino a noi; almeno quelle depositate alla Biblioteca Labronica ci portano naturalmente a ritenere che il carteggio tra i due concittadini sia stato piú attivo e piú frequente, se non altro per quanto riguarda gli ultimi anni. Ecco i consigli del Guerrazzi: «Rispetto a politica fuori di casa non può aversene che una sola: prosperità, potenza, e però indipendenza della patria; quindi è agevole la conciliazione costà fra impazienti e pazienti, fra favorevoli e oppositori del governo. Poco discutere, molto fare. L'esperienza ti avrà mostrato che tutti siamo e dobbiamo essere uguali per diritti e per doveri; ma Dio volle che un cervello o due dirigano l'orchestra». Non risulta, però che questi consigli e suggerimenti ottenessero pratici resultati. Anche nel lontano Egitto gl'italiani si mantenevano discordi e divisi nel campo politico, gli uni professando opinioni moderate o piemontesi, gli altri quelle democratiche o del partito di azione; e, anzi, proprio allora (sul principio del 1865), queste rivalità e divisioni si erano acutizzate. Fu argomento di dissenso anche l'invio di un rappresentante della colonia a Firenze in occasione delle feste centenarie per la nascita di Dante, poiché molti, pur dichiarando la propria adesione a quelle feste, affermavano che si sarebbe potuto af-

L'Autore più caro agli Italiani
è
GUIDO MILANESI
Fra i suoi libri più recenti e più fortunati sono:

L'Ancora d'oro
RACCONTI DI GUERRA MARITTIMA
con prefazione di S. E. Senatore **Luigi Cito Filomarino**, Principe di Bitetto, Presidente Generale della Lega Navale Italiana e con autografo di S. E. Thaon di Revel, Duca del mare.
Volume in 16 di 200 pagine . . . L. 8.—
Elegantemente legato in tutta tela, con fregi in oro. . . . . . » 12.-
(Assai indicato come premio e come regalo).

Le Aquile
RACCONTI DI GUERRA AEREA
con prefazione di S. E. Italo Balbo
Volume in 16 di 280 pagine. . . L. 10.—
Elegantemente legato in tutta tela con fregi in oro . . . . . » 14.—
(Assai indicato come premio e come regalo)
Sono i libri santi della nostra guerra sul mare e nell'aria.

Quando la terra era grande
Un volume in 16 di pag. 292 .. L. 12.—
L'Autore ha molto felicemente intitolato questo suo nuovo volume " QUANDO LA TERRA ERA GRANDE ", e cioè quando la si percorreva con lunghe navigazioni, mentre oggi gli intrepidi De Pinedo, Nobile e tutti gli arditi transvolatori degli oceani l'hanno resa piccola e percorsa in breve.
Questi gustosi racconti del Milanesi, scritti come sempre in una lingua vivace e scintillante, sono ricchi di trovate umoristiche e colla loro indiavolata spigliatezza si leggono con grande rapidità e con maggior piacere.

Di prossima pubblicazione:
ASTERIE
Nuovissima edizione, con alcuni racconti inediti.
Appartengono tutti alla accreditata «COLLEZIONE GIALLA» della **CASA EDITRICE CESCHINA**, collezione di romanzi e novelle di grande successo. Chiederne l'elenco completo.

Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

fidare la rappresentanza a persona che avesse altro colore politico. Il Guerrazzi, che molto probabilmente fu informato di questi attriti, dovette deplorare che per le divisioni dei connazionali si compromettesse quella preponderanza che fino allora gl'italiani avevano conservato nei rapporti commerciali coll' Egitto. E per allontanare quel pericolo, e per rendere insieme più prospere le condizioni generali di tutti i porti italiani, rivolgeva ripetuti appelli alle autorità governative e alle Camere di Commercio nel suo giornale «L' Indicatore della Società democratica». Quando, nonostante questi incitamenti, venne meno nel Guerrazzi la speranza di raddoppiare le relazioni economiche e morali tra Livorno e Alessandria, la sua corrispondenza con il Roberti forse dovette divenire meno frequente, ma molto probabilmente non s' interruppe mai.

★ **Un dolore familiare del Manzoni in una lettera inedita al Grossi.** — È nota la manía spendereccia di Filippo Manzoni, figlio del grande lombardo, ma non era conosciuto un commovente sfogo di quest'ultimo con l'amico Grossi; sfogo che oggi è dato di leggere in una lettera inedita pubblicata da D. Bulferetti ne *La Fiera letteraria.* Il Manzoni non era solito fare per iscritto tante confidenze: preferiva trattare a voce intorno a certi argomenti. Ma questa volta ha messo in carta i suoi dolori, e noi possiamo entrare nel sacrario della famiglia e dell'amicizia, ed ammirare l'alta sapienza paterna e l'altissima religiosità di Alessandro Manzoni. Ecco i brani piú salienti dell' interessante documento, in data 4 febbraio 1850: «....Al vedere un giovine che, allontanato per forza da casa sua, ritenuto come ostaggio in altro paese, e avendo un padre, fa in questo paese dei debiti nasce facilmente nella mente di chi si sia questo dubbio: ma suo padre non pensava a lui? A Grossi di me son certo che un tal dubbio non può nascere, ma ho bisogno di dirgli come le cose son passate.... ». E qui segue la storia del come i debiti furono contratti; poi continua lo sfogo del dolore paterno: «....Ai dolori, che e queste e tropp'altre cose di questo genere mi danno, aggiungeranno sicuramente buona misura i giudizi del mondo. Ciò che io ho fatto da vari anni (giacché si tratta d'anni) per frenare la fatale disposizione di Filippo a spendere straordinariamente piú di quello che poteva, l' ho fatto naturalmente in maniera che non se ne sapesse nulla, affinché il rimedio tentato della cattiva disposizione non portasse lo scapito della riputazione. Sicché il mondo non è obbligato a sapere quante volte e come io l'abbia ripreso, mentre pure pagavo i suoi primi debiti; come gli abbia intimato che, se continuava, io non gli avrei piú potuto né dovuto sanar le sue piaghe; come abbia fatto minaccia che arriverei a dargliene solenne promessa, come glie l'abbia data; come con gran repugnanza abbia dovuto diffidare quegli che gli facevano credito.... Il mondo, dico, non è obbligato a sapere tutto questo; e non si tiene, come non s'è tenuto mai, obbligato a pensare se al suo giudizio manchi qualche dato necessario. Sicché avrà il doppio vantaggio di condannare due in una volta e di dire: gli era lasciata la briglia sul collo. Ma i giudizi ingiusti sono o possono essere mezzi che il Signore ci dà per espiare giustamente i nostri veri falli. E per me Lo prego di voler dare al mio core la forza di rendergli di ciò quelle grazie che la mia mente riconosce essergli dovute. Siccome però è anche lecito cercare de' sollievi, e la compassione degli amici veri n' è uno grande e dolce, cosí io mi sono permesso questo sfogo con te....».

★ **Napoleone e la genealogia dei Bonaparte.** — Quando Napoleone, di ritorno da Campoformio, passò da Treviso, il cancelliere della curia vescovile G. B. Rossi gli offrí, a mezzo del vescovo, le notizie riguardanti l'antica famiglia Bonaparte tratte dal Mauro, genealogista trevigiano del Cinquecento, del quale egli possedeva il manoscritto. Napoleone accolse quella relazione di buon grado e disse che l'avrebbe mandata a suo fratello a Roma. Di piú, il prefetto di Treviso Casati aveva preso impegno di fornire all'imperatore una Memoria sulla origine trevigiana dei Bonaparte. Su questa questione della provenienza da Treviso torna oggi L. Coletti nella *Nuova Antologia.* È noto che il problema genealogico dei Bonaparte appassionò vivamente gli storici; ma oggi, dopo le ricerche del Gerini, del Passerini, dello Stefani, dell'Ademollo, la questione è definitivamente risolta nel senso che i Bonaparte di Corsica derivassero da quelli di Sarzana, discendenti, alla loro volta, da Guglielmo di Gianfaldo, esiliato come guelfo da Firenze nel 1260. I rami di San Miniato e di Treviso sono indipendenti tra loro e da quello di Sarzana: collaterali tutti del medesimo gran ceppo longobardo dei Cadolingi, signori di Pistoia. Senonché, ai tempi di Napoleone difficilmente poteva farsi strada la verità storica, aggiungendosi la ragione politica, e cioè i «voti ambiziosi» delle molte città «per qualunque allusione, benché rimota, che stabilir si potesse a quella famiglia che, come un sole, oggi riempie dei suoi fulgidi raggi l'universo». Ma per quante fossero le città che si disputavano l'onore di essere state la culla dei Bonaparte, l'articolista ritiene che piú delle altre Treviso abbia attirato l'attenzione di Napoleone e dei suoi fratelli, uno dei quali, come si è detto, ebbe ad interessarsi di proposito alla questione. «Antiquario», «genealogista» della famiglia chiamava Napoleone suo fratello Giuseppe, al quale mandava le Memorie offertegli nel 1797 dal prelato di Treviso, a cui indirizzava nel 1807 il prefetto Casati. Presso Giuseppe si trovarono anche alcune «pièces authentiques», come Napoleone stesso ricorda nelle sue «Memorie». Ma, anche come genealogista, Giuseppe valeva ben poco. La paginetta di genealogia che, con la pretesa di una documentazione storica segue il capitolo I delle «Memorie», è una filza di nomi e di date con magrissime notiziole, nella quale son mescolati insieme, senz'ordine cronologico, senza disegno organico, senza discernimento critico, individui appartenenti a rami e a paesi diversi. Con maggior buona volontà, se non proprio con dati migliori, si pose ad indagare le origini della famiglia Luigi ex re di Olanda. Parrebbe, dunque, che l'ambizione genealogica fosse particolarmente viva nei fratelli di Napoleone. Eppure, malgrado ogni contraria manifestazione, anche l'imperatore, in un periodo almeno della sua vita, dovette essere non del tutto insensibile a queste lusinghe. Giunto all'apogeo della sua fortuna, Napoleone è tutto preso di ardore legittimista. A questo proposito abbiamo anche la testimonianza del Metternich: «egli dava molta importanza alla nobiltà della nascita e all'antichità della sua famiglia. Piú d'una volta egli si è data la pena di dimostrarmi che soltanto l' invidia e la calunnia avevano potuto insultare alla sua nobiltà. Io vengo a trovarmi — egli mi disse — in una posizione singolare: trovo dei genealogisti che vorrebbero far risalire la mia stirpe fino al diluvio, ed altri che pretenderebbero di dimostrare ignobile la mia nascita. La verità è nel mezzo». Era un lamento giustificato perché, pullulavano effettivamente le «genealogie diffamatorie». Le gazzette, specialmente tedesche, ne erano piene; una di tali genealogie manoscritta, per strana combinazione, si trova perfino fra le carte del ricordato canonico Rossi. Qui la favola genealogica non era tale da lusingare Napoleone, il quale dovette mostrarsi sollecito della sua piccola gloria famigliare non fosse altro per difendersi da queste contumelie.

BIBLIOGRAFIE

Un' antologia dell' " Orlando Furioso ".

I libri per le scuole — quando son fatti bene — possono allettare, non dico gli scolari, ma taluno che a scuola non ci vada piú da un pezzo. È il caso di questa nuova antologia dell' «Orlando» pubblicata dal Mondadori (*L'Orlando Furioso canti, scelti, collegati e annotati da Piero Nardi*). La precede un pregevole studio su Ludovico Ariosto, condotto con buon metodo, che contempera ed armonizza con la critica estetica la critica storica. Peccato soltanto che in questo preludio il Nardi non si sia anche indugiato un poco nel paragonare con l'ultima del 1532 le due altre edizioni del poema: quella del 1516 e quella del 1521. Invece di limitarsi ad affermare, col Foscolo, l'eccellenza della lezione definitiva in confronto delle due precedenti, avrebbe potuto mostrare, con esempi, come quanto e perché abbia giovato anche al *Furioso* quel tuffo nelle acque dell'Arno che tanto conferí, tre secoli dopo, alla robusta sanità dei *Promessi Sposi*. Ma forse, è pretender troppo da un libro scolastico. Contentiamoci di quel molto che esso ci dà, non soltanto nell' introduzione ma anche nella diligente guida bigliografica e nella gustosa appendice. Dal Carducci, dal De Sanctis, dal Guerrini, dal Cesareo, dal Croce, dal Dolce, dal Lessing, dal Voltaire, il Nardi ha trascelto in questa appendice alcuni brani significativi di critica ariostesca, che s' integrano illuminandosi a vicenda. Speriamo che i giovani li leggano; e non trascurino le note, le quali contengono, spesso, dilucidazioni opportune e fini osservazioni estetiche. Talvolta, se mai, troppo fini; e dànno nel sottile. Ma non voglio censurarle per questo; tanto, nel complesso, le postille del Nardi mi garbano, o siano esse originali o siano dedotte da altri commentatori. E tanto mi piace che egli citi fra gli altri, assai volentieri, il Nencioni, che sull'Ariosto ha fatto, nei suoi studi critici, osservazioni davvero acute e colorite. Ma perché nelle note non è mai nominato il Leopardi, come critico dell'Ariosto?

Eppure nei *Pensieri* c' è piú d'un'osservazione che avrebbe potuto trovar luogo opportuno nel commento del Nardi.

Per esempio, alla stanza 65 del C. I.:

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch' è passato il fulmine, si lieva, ecc.

il Nardi osserva, non senza ragione, come «queste similitudini, che accanto alla visione originaria ne creano un'altra molto diversa, cosí che la prima momentaneamente s'eclissa, a' nostri occhi, dietro la seconda, sono alquanto remote dal gusto moderno». Ma proprio di codesta ottava il Leopardi era invaghito; e sarebbe stato bene di ricordarlo, magari per sostenere che conveniva — benché bellissima — di sagrificarla all'efficacia complessiva della rappresentazione. Il Leopardi si commoveva sopra tutto al sesto verso di quella «divina stanza» quando l'Ariosto dice che il contadino, sbalordito dalla saetta che gli ha uccisi i bovi accanto, scorge sfrondato

Il pin *chè di* lontan *veder* soleva.

«Dove — annota Giacomo — l'effetto delle parole *di lontano* si unisce a quello del *soleva,* parola di significato egualmente vasto per la copia delle ricordanze che contiene». — (Vol. III, p. 369).

E in un altro luogo, almeno, la citazione del Leopardi avrebbe calzato a pennello: accanto ad una citazione del Rajna, a proposito dei proemii ai singoli canti dell'*Orlando Furioso*. Il Nardi polemizza garbatamente col Rajna (p. 74-75) a cui il proemio immancabile, ad ogni canto par che ingeneri una certa monotonia. Invece al Nardi sembra «una specie di fren dell'arte atto a mantenere all'autore quella indipendenza sorridente e qualche volta motteggiatrice e burlesca, che gli abbiamo ormai riconosciuta in confronto con la materia trattata». Il Leopardi, probabilmente, avrebbe tenuto dai proemii, ma per altro motivo che si può, in qualche modo, indovinare, leggendo questa veramente finissima sua osservazione: «Il *Furioso* è una successione di argomenti diversi, e quasi di diverse poesie; non è fatto sopra un piano concepito e coordinato in principio; il poeta si sentiva libero di terminare quando voleva; continuava di spontanea volontà e con una elezione impulso, *ormè* [in caratteri greci] primitiva ad ogni canto; e certo in principio non ebbe punto d' intenzione a quella lunghezza». Il preludio al canto è dunque — possiamo pensar noi riflettendo sulle parole del Leopardi — come il segno dell' ispirazione che rinasce, e riprende il suo corso gioiosa.

Qualche altra quisquilia. All'ottava 39 del c. II alla voce *croccia,* il Nardi — riferita una postilla del Casella che la crede voce foggiata dall'Ariosto sul latino *crocitare* — dubitativamente obietta: «Ma forse il poeta l' ha derivata dall'uso parlato». Non *forse,* di certo: anc'oggi in Mugello quel vento che fa la gallina lo dicon *crocchiare*. E anche il vocabolario della Crusca lo registra. Ma balziamo, con un volo da ippogrifo, al c. XXXIV; il canto della luna, quando Astolfo, guidato dall'Apostolo, ritrova lassú.

Ciò che si perde o per nostro difetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna.

Neppure il Rajna — scovatore formidabile di fonti — neppur lui ha saputo, per codeste ottave, additare altra fonte che non fosse il cervello di messer Ludovico. E a dir vero un poco me ne rincresce, perché son versi che hanno qua e là del forzato, del lambiccato, che mi sarebbe piaciuto di poter attribuire a qualche altra fontanella un poco torbiccia. Non tutte le allegorie son riuscite bene come questa:

Di cicale scoppiate imagine hanno
versi ch'in laude dei Signor si fanno

L'ottava 79, per non dir d'altro, nei primi quattro versi almeno, è stentata e poco chiara:

Ruine di cittadi e di castella
stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda e sa che son trattati e quella
congiura che sí mal par che si cuopra.

Vuol dire che in quel cantuccio del mondo lunare c'erano rovine di città e di castelli ammonticchiate alla rinfusa con grandi tesori, a significare i trattati e le congiure che di quelle rovine son causa. Ma il Martini — citato dal Nardi annota: «Non si riesce a comprendere se si accenni alla congiura in genere, o a qualche congiura in particolare. Il *che sí mal par che si cuopra* consente due interpretazioni: cioè, che difficilmente può tenersi nascosta, o che si ordisce in danno (*mal*) altrui». Francamente mi stupisce che il Nardi riproduca una tale postilla e che riproducendola non la confuti. Come pensare che possa qui trattarsi d'una congiura determinata? Qui — salvo nel caso del dono di Costantino (ottava 80) con molta precisione determinato nei versi, tutti gli altri sono obietti specificati, sí, ma non individualmente determinati: le bellezze delle donne, l'opere ladresche, il servire in corte, favori dei príncipi, «i mal seguiti amori», le adulazioni ecc. — Perché dunque si dovrebbe alluder qui ad una determinata congiura? Forse perché è detto *quella?* Ahimè, il *quella* è portato dalla rima, e qualche volta anche l'Ariosto sonnecchia.

E nemmeno si può intendere *mal* nel senso di «in danno altrui».

Che se alcuno ne dubitasse, rifletta che nelle precedenti edizioni il poeta aveva scritto:

Congiurazion che par che mal si cuopra

ossia aveva collocato il *mal* proprio accanto al *si cuopra*; sicché, se sofisticando e stiracchiando si potrebbe anche spiegare codesto verso, come figura nell'edizione definitiva, al modo che vorrebbe il Martini, e cioè «congiura che par si cuopra, tanto dannosamente» prendendo il *si cuopra* nel senso di «si faccia» «si ordisca» in quanto la congiura si fa appunto, si ordisce coprendola; questa, spiegazione diventa impossibile quando il verso si legga nell'altra maniera; perché allora quell'avverbio *mal* bisogna necessariamente riferirlo al *si cuopra*; *mal si cuopra* non può voler dir altro che *si cuopra male,* cioè *non si riesca a coprire bene.* —

Ma non voglio chiudere con una censura, sia pur lieve. Sí con un augurio, che è insieme lode schiettissima: l'augurio che il Nardi ci dia, prima o poi, un suo commento esteso a tutto intero l'*Orlando Furioso.* —

A. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire **UNA**.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
P. ZORZAN
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A ₤ 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L' INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO . MILANO . NAPOLI
P. ZORZAN
IN TUTTE LE FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXII — N. 49. 4 Dicembre 1927.

rof. Gioele

SOMMARIO

Le rivelazioni di un'appendice al carteggio Ricasoli, ANTONIO PANELLA. — **Clemente Brentano e il romanticismo tedesco,** A. FAGGI. — **Paesaggio e disegni da Leonardo al Fattori,** ART. JAHN RUSCONI. — **La crisi del libro in Inghilterra,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *La prima poesia italiana. — Gli sciolti sulla guerra, del Parini. — Francesco De Sanctis e la carità del natio loco. — Cola di Rienzo e il Petrarca. — Un' «Eneide» inedita del Cinquecento. — «Sardus pater». — La tragedia intima di Lucilla di Chateaubriand.* — — **Bibliografie:** Le poesie del Savonarola, A. O.

LE RIVELAZIONI DI UN'APPENDICE AL CARTEGGIO RICASOLI

La dispersione degli archivi, specialmente di quelli che contengono documenti di storia recente, dovrebbe incominciare ad impensierire. Un bel caso è quello dei carteggi di Bettino Ricasoli. A nessuno poteva venire in mente che, oltre il materiale conservato (e ben conservato) nell'archivio dello statista a Brolio e le poche buste pervenute all'Archivio di Stato di Firenze dagli eredi di Celestino Bianchi, esistesse un altro notevole gruppo di circa 500 lettere in una villa dell'Impruneta. Lo ignorava lo stesso proprietario cav. Mario Nobili, che ne ha fatto la scoperta per puro caso e, con lodevole solerzia, dopo averne curato l'ordinamento, ha messo quelle lettere a disposizione d'uno studioso, perché fossero pubblicate. Un fatto singolarmente strano poi è che le lettere del Nobili, come ci fa sapere Armando Sapori che ne va curando l'edizione, furono esaminate da Aurelio Gotti e Marco Tabarrini per la pubblicazione delle «Lettere e documenti del Barone Ricasoli», ma soltanto in parte gli editori se ne servirono, «con un criterio che non è dato ricostruire, perché non tien conto sempre dell'importanza degli scritti e qua e là portando nelle pagine edite quelle modificazioni arbitrarie, che son note ormai agli studiosi, come frequenti in tutti i volumi dell'opera». Il criterio o, a voler essere piú precisi, i motivi delle esclusioni e delle modificazioni arbitrarie è comprensibilissimo, come vedremo; ma ciò che non s'intende è il perché della reticenza dei due editori nel far conoscere l'esistenza di questo materiale fuori dell'archivio Ricasoli. La reticenza non si può spiegare con l'ipotesi che le lettere si trovassero allora a Brolio, perché pervennero al Nobili dal padre, senatore Niccolò, il quale, succeduto a Celestino Bianchi nella direzione della *Nazione*, le ebbe probabilmente da quest'ultimo. Esse sono perciò *disiecta membra* del fondo Bianchi Ricasoli. Non si può neppure supporre che il Gotti e il Tabarrini cosí facessero, considerandole poco importanti. Poiché se ne erano serviti e le avevano in parte pubblicate, vuol dire che una certa importanza per essi avevano. Possiamo aggiungere che, proprio certe esclusioni rivelano, come meglio non si potrebbe, che, per i prudenti editori, alcuni documenti avevano un valore grandissimo e appunto perciò, a loro giudizio, meritavano di restare, almeno precariamente, sconosciuti.

Il Sapori dà per ora le lettere di maggiore interesse, riferentisi al periodo che va dalla rivoluzione toscana alla guerra del 1866 (1), promettendo, se sarà possibile, di pubblicare l'intero carteggio, con la ristampa anche di ciò che nell'edizione Gotti Tabarrini è mutilato o, comunque, non corrispondente agli originali.

⁂

Il carteggio si apre con quattro lettere che rivelano senz'altro il motivo per cui furono omesse nella collezione delle «Lettere e documenti». L'una segue l'altra cronologicamente alla distanza di un giorno. Il 2 aprile 1859, Neri Corsini scrive al Ricasoli di aver trovato persona autorevole che si incarica di parlare al Baldasseroni, il governo pare si decida a scuotersi, perciò «per poche ore piú mi par desiderabile che i piú impazienti non escano da quella attitudine, che con loro onore hanno osservata fin qui». Il giorno successivo, è il Ricasoli a scrivere a Bartolommeo Bartolini, alto dignitario della Corte granducale; facendo appello alla sua parentela, alla sua amicizia e alla sua posizione a fianco del Granduca, gli raccomanda di agire presso quest'ultimo e di fargli comprendere che il trono è in pericolo e che i toscani sanno di essere e vogliono essere italiani. «Il programma per ora è breve; ma può essere piú e piú complicato domani, se, incalzando i fatti, il Granduca persistesse a contraddire, a questo sentimento profondo dei toscani; e, illuso e ingannato, volesse andare coll'Austria, o tenere una neutralità.... Ogni onesto cittadino non può non desiderare che il Granduca si metta col paese.... Una grave responsabilità ne pesa sopra quelli che lo accostano. Io a te mi dirigo, e ti prego caldamente a scongiurare il grave temporale che da piú settimane si va preparando. Il paese oggi chiede soltanto di partecipare alla guerra d'indipendenza con l'alleanza al Piemonte: siamo, credo io, ad avere poche ore di tempo». Seguono due biglietti del Salvagnoli al Ricasoli, l'uno scritto al tocco e mezzo del 25 aprile, l'altro alle dieci di sera del 26. Nel primo, il Salvagnoli prega l'amico di passare al piú presto da lui. Il suo studio è stato invaso da gente che vuol fare una dimostrazione. «Io che so che il governo vuol far *qualche cosa* (farà poco, ma farà) ho chiesto 48 ore di pazienza. Vieni e ti dirò il resto». Nel secondo, si accenna ad un peggioramento della situazione. Gli ufficiali vogliono fare un pronunciamento; chiuderanno i soldati in fortezza e, se va l'arciduca Carlo, lo arresteranno. Chiedono che sia fatto venire un generale dal Piemonte. Gli raccomanda di non partire. «Dimani certamente lo sfacelo accade. Tu sarai cercato da tutti e se tu non ci sei sarà irreparabile il danno del paese». Il Ricasoli invece partí per Torino, dove gli furono inviati un telegramma del Cempini già noto e una lettera del Salvagnoli, che vede la luce ora, per informarlo dell'avvenuta partenza del Granduca e per invitarlo a tornare subito.

Ognun vede quanta importanza abbiano questi documenti per la storia della rivoluzione toscana che ha ancora tanti punti oscuri per l'incorreggibile smania di rimaner saldi a certe tesi consacrate dall'uso o per la paura di menomare la fama di uomini, che non hanno bisogno dell'artefazione della verità per rimaner grandi nella venerazione dei posteri. Chi apra l'ultima pagina del secondo volume delle «Lettere e documenti» del Ricasoli, si stupirà non poco nel vedere che, dopo una innocente lettera del Lambruschini del 21 aprile da S. Cerbone, dove si accenna ad avvenimenti politici ormai a tutti noti, si passa senz'altro al ricordato telegramma del Cempini, come se, nel frattempo, cioè nei giorni piú agitati che precedettero la rivoluzione, il futuro artefice dell'annessione della Toscana al Piemonte fosse rimasto a dormire o non avesse lasciato traccia della sua attività.

Che cosa c'era in queste lettere di cosí terribilmente compromettente da dover esser occultate? Ciò che, se non si sapeva da fonti dirette, si intuiva da fonti indirette; cioè che il Corsini, preconizzato capo del governo costituzionale dopo l'eventuale abdicazione del Granduca, e il Ricasoli e il Salvagnoli, fautori piú tardi del programma unitario, avevano tentato, come meglio a loro era stato possibile, di salvare la dinastia lorenese; e che, senza la defezione degli ufficiali dell'esercito, sobillati dal partito popolare o democratico, quella dinastia non sarebbe caduta o, per lo meno, gli avvenimenti non avrebbero avuto lo svolgimento che ebbero.

Era necessario occultare questa verità, mentre tanto maggiori benemerenze quegli uomini si acquistarono nelle settimane seguenti, dominando uno stato di cose difficilissimo e riuscendo a vincere le ostilità del proprio partito per una soluzione che pareva piena di pericoli ed era invece la sola logica e possibile? In quale disorientamento si trovasse il paese è manifesto dalle successive lettere. Paura della reazione e del mazzinianismo e generale avversione del ceto dirigente all'annessione. Si era giunti a credere che il movimento a favore della dedizione immediata al Piemonte fosse opera dei rossi (lettera Orlandini) e degli austriacanti (lettera Ciardi), quando già i due ministri, oramai in aperto dissidio coi colleghi, avevano apposta la loro firma all'indirizzo, con cui si acclamava a Vittorio Emanuele Re dell'Italia una. Questo improvviso cambiamento di rotta, dote singolare dei veri uomini di Stato, centuplica il merito di chi, dinanzi ad una rivoluzione non voluta, ha il coraggio di rinnegare tutto il proprio passato nel momento giusto, per condurre il paese dove è d'uopo che vada per necessità di cose e nell'interesse comune.

Il Ricasoli e il Salvagnoli hanno la grande audacia di accettare un programma rivoluzionario a pochi giorni di distanza dal fallito tentativo di salvare il vecchio regime e dall'impegno assunto di conservare l'autonomia della Toscana, quando nessuno ancora avrebbe saputo dire come quel programma si sarebbe potuto attuare. Neppur essi certamente lo sapevano, ma da ciò che, di lí a qualche mese, scrisse il Salvagnoli, si comprende che, in un primo tempo, si sperava di poter costituire un Regno dell'Italia superiore. E l'ispirazione veniva probabilmente dal Piemonte, perché proprio in quei giorni l'Audiffredi aveva scritto al Ricasoli: «Se gl'italiani si disuniscono, saranno rovinati; se invece restano concordi, potremo forse ottenere dal Congresso europeo la restrizione del governo pontificio e l'unione di un grande Stato nell'Italia del Nord. In altra ripresa si potrebbe, forse, ottenere l'unione del Regno di Napoli, da comporre un Regno solo». In questa stessa lettera c'è anche l'acuta previsione d'un fatto, che poi si avverò, cioè che l'Inghilterra avrebbe finito col secondare le aspirazioni unitarie dell'Italia per creare un ostacolo al predominio della marina francese nel Mediterraneo.

⁂

Spiegabile anche è l'omissione, nei volumi Gotti Tabarrini, delle lettere di Vincenzo Ricasoli, che era il segreto informatore del fratello da Torino, informatore piú sicuro del debole e malfido rappresentante ufficiale del governo, Carlo Matteucci.

Quelle lettere dovettero apparire ai cauti editori troppo compromettenti. L'insensato parere del generale Lamarmora e del suo capo di Stato maggiore che suggerivano di farla finita con l'adesione al Piemonte e di formulare le condizioni del ritorno del Granduca (è curioso che fu invece pubblicata la responsiva di Bettino, con la quale si incaricava Vincenzo di dire al Lamarmora che la lettera col geniale suggerimento era stata fatta in mille pezzi); le informazioni sull'indisciplina dei soldati toscani; il consiglio di diffidare di Garibaldi e di non dargli il comando dell'esercito; quello di vigilare i napoletani rifugiati in Inghilterra dopo la liberazione dall'ergastolo di S. Stefano, durante il loro passaggio a Firenze; la promessa dell'invio di truppe sarde nell'eventualità di disordini in Toscana; i particolari del conflitto col Minghetti e col Farini per la questione della Romagna: in tutto ciò c'era o sembrò che ci fosse troppa materia di scandalo.

Ciò che non si spiega o si spiega poco è l'omissione delle dichiarazioni fatte a Vincenzo Ricasoli dal rappresentante inglese presso la Corte di Torino, Hudson, e una interessantissima lettera di quest'ultimo, che rivela le ragioni del mutato indirizzo politico del suo governo. Nel settembre 1859, l'Hudson dice essere affatto inutile mandare deputazioni a Pietroburgo e a Parigi. «Non bisogna parlare di diplomazia, né di legalità, perché in questo campo avete torto e nessuno vi darà ragione. Bisogna farne un fatto compiuto e questo verrà rispettato». Un diplomatico che insegna come si può raggiungere il successo con metodi rivoluzionari. Ma se l'Hudson, dietro le quinte, parlava chiaro, non si può dire che altrettanto chiaro fosse il suo Governo, e il motivo principale stava nella equivoca e oscillante condotta di Napoleone III. Non bisognava meravigliarsi del silenzio degli amici del Governo toscano, scriveva l'Hudson, nel febbraio 1860, alla vigilia del plebiscito. La colpa era di Napoleone III, del quale non si riusciva a «déchifrer» le intenzioni. «Il change d'opinion avec sa chemise, c'est à dire au moins une fois par jour». Le ultime proposte (annessione di Parma e Piacenza al Piemonte, vicariato del Re nelle Legazioni, autonomia politica e territoriale della Toscana) erano considerate da John Russell «comme subversives de l'indépendance italienne», e perciò non potevano approvarsi. Nel pensiero dell'Imperatore c'era un sottinteso evidente. «Il a voulu, certes, le royaume de l'Italie centrale pour un prince Bonaparte; il le veut encore; et il espère y arriver par ces nouvelles propositions». Ma il voto per l'annessione avrebbe scongiurato il pericolo. «Et j'ai, hier, prié lord John Russell de reconnaître l'annexion, sitôt, qu'elle sera faite. Je retiens que vous, Cavour et Farini sauverez l'Italie». Non ci vuol molto a capire come l'Inghilterra fosse diventata tenera dell'indipendenza italiana per paura di quel regno bonapartista nel centro della penisola. Diventata oramai impossibile una restaurazione lorenese, per sventare i piani imperiali, che equivalevano ad un predominio francese sull'Italia, non restava altra via aperta che quella dell'annessione al Piemonte.

⁂

La missione che, dopo Villafranca, aveva compiuta a Torino Vincenzo Ricasoli, fu affidata per Napoli, dopo l'occupazione garibaldina, a Nicola Nisco. Delle lettere di questo segreto informatore del Ricasoli soltanto qualcuna ne fu inserita nei volumi del Carteggio; la maggior parte vede la luce ora. Indubbiamente, al Gotti e al Tabarrini dovette sembrare cosa antipatriottica rendere di dominio pubblico rivelazioni spiacevoli sul malgoverno dittatoriale nelle provincie conquistate. Oggi, a parte qualche esagerazione spiegabile in un uomo di parte come il Nisco, quelle rivelazioni non possono piú impressionare. A volte, l'informatore dimostra anche una grande perspicuità, come quando osserva che «il mazzinismo ci ha pure servito per permettere al Re nostro un'azione franca e decisiva». È un fatto innegabile che, senza le paure della diplomazia europea e specialmente di Napoleone III per il sopravvento dei piú accesi elementi repubblicani sull'animo debole e indeciso di Garibaldi, difficilmente Cavour avrebbe avuto mano libera nella spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Notevole materia di studio offrono anche le lettere di Sansone D'Ancona, mandato dal Ricasoli a Torino per regolare i rapporti economici della Toscana dopo l'annessione e trattare poi della cessazione dell'autonomia amministrativa dell'ex granducato. Non è qui il luogo di occuparsene; invece, piú opportunamente possono essere ricordate due curiose lettere, l'una d'un maggiore dell'esercito, Gio. Battista Campana, l'altra di un francese, il conte de Bruès, intorno al modo di risolvere la questione romana. Ambedue furono mandate dal Ricasoli dopo il suo discorso del 1º lugio 1861, nel quale dinanzi al Parlamento riaffermava la necessità di Roma capitale. Con perfetto accordo e forse senza che l'uno sapesse dell'altro, i due non richiesti consiglieri proponevano al Ricasoli di ridurre il Papa «alla vera signoria della città di Roma *intra muros*», e di costruire una nuova città presso la Roma papale per farne la capitale del nuovo Regno. Soluzione molto semplice che, non soddisfacendo appieno le aspirazioni dell'Italia, non si sa quanto avrebbe potuto accontentare il Papa. Ma, allora e dopo, sull'ardente questione se ne son dette tante che anche questo immaginifico progetto può meritare di esser ricordato, non foss'altro a titolo di curiosità.

La lettura di questi carteggi induce a pensare che ancora in Italia non si ha una biografia del Ricasoli. È vero che, di recente, ne è uscita una discreta in Inghilterra. Se non ne restasse offeso il nostro amor proprio di italiani, si potrebbe suggerire a qualche editore di darci una traduzione dell'opera inglese.

Antonio Panella.

---

(1) La pubblicazione è stata fatta nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi* e, a parte, in due volumetti che portano rispettivamente i titoli *Dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione* e *L'unità d'Italia. Dalla spedizione dei Mille all'annessione della Venezia*, Firenze, Istituto bibliografico italiano.

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Abbonamenti al MARZOCCO 1928.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire direttamente l'importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1927.

SI AVVERTE FIN D'ORA CHE TALE DATA NON SARÀ IN NESSUN CASO PROROGATA, sí che agli abbonati che ci facciano rimessa di L. 16— oltre il 20 Dicembre — sarà anticipata senz'altro la scadenza al 30 Novembre 1928. La facilitazione riguarda i soli abbonati per l'Italia.

Per i numeri del Dicembre 1927 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Come già nel 1927 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1928.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze. Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Clemente Brentano e il romanticismo tedesco

Leonello Vincenti dedica nella collezione diretta da Arturo Farinelli un volume ai due Brentano, Bettina e Clemente, fratello e sorella. Con questo volume (Torino, Bocca 1928) egli ha giustamente creduto di portare un notevole contributo alla caratteristica del Romanticismo germanico. Press'a poco nello stesso tempo la signora Barbara Allason pubblicava uno studio speciale su Bettina Brentano (Bari, Laterza, 1927): il lettore non ha quindi da lagnarsi se il Vicenti ha riserbato la maggior parte del suo libro a Clemente, e ha fatto di lui l'argomento principale dei suoi studi.

A dire il vero, dei due personaggi, quello che riesce piú interessante per noi Italiani è Bettina. Non solo per le singolarità del suo carattere essenzialmente demoniaco, ma soprattutto per le sue relazioni col Goethe. Come di Goethe, ella avrebbe voluto esser la musa di Beethoven e perfino di Napoleone: perché sentiva in sé tanta forza e baldanza da guidare, non che un uomo illustre, un re ed un popolo. Ma di Bettina e degli studi fatti intorno a lei dalla signora Allason e dal Vincenti stesso, parlerò forse un'altra volta; oggi mi fermerò sul fratello, su Clemente Brentano.

Il quale, anche dopo il largo e accurato studio del Vincenti, non riesce a fare un'impressione viva sull'animo nostro e rimane una figura estranea in gran parte al nostro genio e al nostro gusto. Benché scorresse nelle sue vene sangue italiano (suo padre Pietro Antonio era venuto giovane dal contado di Tremezzo, sul lago di Como, a Francoforte sul Meno, e quivi, col mercatare, salito a ricchezza e considerazione), Clemente Brentano è stato, fra i Romantici tedeschi, uno dei meno noti fra noi. Apprendo dalla bibliografia del Vincenti che delle sue opere sono state tradotte in italiano soltanto quelle ascetiche, qualche cosa delle *Fiabe*, e una canzone che è stata anche musicata.

Per conto mio non ricordavo di lui, prima di prendere in mano il libro del Vincenti, che alcune delle sue *Poesie*, come *Gli allegri musicanti*, e la *Lorelei* o *Lore-Lay*; soggetto quest'ultimo divenuto poi popolare per opera dell'Heine, e, fra noi, per la musica di Catalani. La Lorelei del Brentano non è una sirena, ma una ragazza di Bacharach sul Reno, le cui grazie erano tali da fare innamorare di lei tutti gli uomini. Accusata di stregoneria, innamora di sé anche il vescovo che dovrebbe condannarla al supplizio. La morte è il suo solo desiderio, perché colui che essa ama l'ha abbandonata ed è partito; e quando il vescovo le fa accompagnare da tre cavalieri in un chiostro per diventare vergine di Dio, domanda in grazia di gettare il suo ultimo sguardo al Reno da un'alta roccia, e si precipita nel fiume.

Ricordavo anche le pagine del Brandes dove l'illustre critico danese fa il confronto colla poesia dell'Heine, che diventò canto studentesco e poi canzone popolare. La derivazione anzi la diretta imitazione dal Brentano è, secondo lui, palese; ma quale differenza, egli aggiunge, fra i due poeti! C'è nella poesia dell'Heine una indiscutibile superiorità di ritmo, d'ispirazione, di colorito pittoresco e di passione demoniaca. Il Brandes ha ragione: mentre la poesia dell' Heine commuove profondamente, pur nel suo sapore nordico, anche noi Italiani, quella del Brentano ci lascia piuttosto freddi.

Anche la critica tedesca non è stata, in generale, favorevole al Brentano, e ne mise presto in evidenza i gravi difetti. Già l' Haym ebbe a notare (*Die romantische Schule*, Berlin, 1870, pag. 861) che agli stessi amici di Jena diventò presto insopportabile la sua mancanza di misura e il suo folle soggettivismo; e il Tieck ebbe piú volte a protestare contro le sue insulse esagerazioni, che minacciavano di compromettere l' intiera scuola romantica. Il Brandes formula di lui questo giudizio, nella sua opera principale: « Il Brentano fu l'*enfant perdu* della scuola romantica: si potrebbe anche chiamarlo l'*enfant perdu* della poesia. Come il figliuol perduto del Nuovo Testamento egli era anche prodigo: dissipò le sue molte, buone e belle ricchezze spirituali in opere senza forma e costrutto, e perciò senz'alcuna capacità di resistere all'azione del Tempo, che spazza via presto tutto ciò che è informe ».

VALLECCHI
EDITORE — FIRENZE

Collezione "Classici Moderni„

Alcuni dei capolavori della letteratura straniera sono riprodotti in questa Collezione in limpida e dignitosa veste italiana: sono opere in prosa, poesia, teatro: è una scelta originale, ma organica, di opere dovute a spiriti eccelsi come Shakespeare, Schiller, Goethe, Tolstoi — per citare solo di alcuni —, i quali hanno dato alla letteratura dei popoli un contributo di avvincente umanità.

I lettori italiani troveranno in queste edizioni, del tutto economiche, accurate traduzioni, sobrie introduzioni, limpide note storiche o linguistiche, le quali, mentre denotano serietà di propositi dei compilatori, offrono varietà di giudizi all'attento lettore.

ANDREIEFF L., *Lazzaro ed altre novelle*. Tradotte a cura di *Rebora* L. 3,50
— *Sotto il giogo della Guerra*. Traduz. di *Lydia e Francesco Paresce* L. 3,50
BENAVENTE G., *Gli interessi creati*. Traduz. di *G. Beccari* . . . L. 4,—
BENSON R. H., *Il dominatore del mondo*. Romanzo . . . . L. 7,—
CECOV A., *Per la Strada*. Racconto. Traduz. di *Cordulova* e *Raffaello Franchi* . . . . L. 1,50
— *Ivànov*. Dramma in 4 atti. Traduz. e introduz. di *C. Grabher* . . L. 3,50
— *Il Giardino dei Ciliegi*. Commedia in 4 atti. Traduz. e introduz. di *C. Grabher* . . . . L. 3.50
— *Le tre sorelle*. Dramma in 4 atti. Traduz. di *B. Jakovenko* . . . L. 3,50
CERVANTES M., *Don Chisciotte*. Traduz. e riduz. di *M. Turiello*. Illustraz. di Costetti . . . . L. 6,—
DE UNAMUNO M., *Il fiore dei miei ricordi*. Traduz. di *G. Beccari*. . . L. 4,—
DUHAMEL G., *Civiltà*. Traduz. di *G. Lazzeri* . . . . L. 5,—
GIDE A., *Prometeo male incatenato*. L. 3,50
GOETHE W., *Arminio e Dorotea*. Traduz. di *V. Betteloni*. Prefazione di *R. Bottacchiari* . . . . . L. 3,85
KEARN L., *Kôltô*. Traduz. di *A. Levasti* . . . . L. 3,50
KEATS J., *Liriche*, tradotte con introduzione e note di *C. Chiarini* L. 6,—
KELLER G., *Novelle umoristiche*, traduz. di *L. Filippi*. . . . . . . L. 5,—
MICKIEWICZ A., *Canti*, *Svitez*, *i Sonetti di Crimea*, il « *Farys* », l' « *Episodio* »; tradotti dal testo polacco da *E. Damiani*, con prefazione di *R. Pollak*, seguiti da uno studio del traduttore . . . . L. 6,50
MOLIÈRE, *Le Astuzie di Scapino*, commedia in 3 atti. Traduz. di *L. Crocini*. Prefaz. di *C. Pellerini*. L. 2,50
— *Il borghese gentiluomo*. Traduz. e note di *A. Bisi* . . . . . L. 3,50
OSTROVSKY A., *La tempesta*. Dramma in 5 atti. Traduz. e introduz. di *B. Jakovenko* . . . . L. 5,50
PUSKIN A. S., *La fontana di Bakhacisarài*. Traduz. dal russo in versi italiani di *E. Damiani* . . . . L. 3,50
SCHILLER F., *I Masnadieri*. Traduz. di *C. Rusconi*. Prefaz. di *R. Bottacchiari* . . . . L. 4,40
— *Guglielmo Tell*. Traduz. di *C. Rusconi*. Pref. di *R. Bottacchiari* L. 4,40
— *Don Carlos*. Traduz. di *C. Rusconi*. Prefaz. di *R. Bottacchiari* . L. 6,—
SHAKESPEARE W., *Coriolano*. Tradotto e illustrato, con prefaz. e note di *C. Chiarini* . . . . L. 6,—
— *Giulio Cesare*. Versione, introduzione e note di *R. Piccoli* . . . L. 6,—
SHELLEY P. B., *Poesie* (1814-1822). Versione, notizie della vita e note a cura di *R. Piccoli* . . . . . . L. 10,—
TOLSTOI L., *La potenza delle tenebre*, ovverosia, *anche se l'uccello s' impiglia con la sola unghia sarà perduto*. Dramma tradotto direttamente dal russo da *B. Jakovenko* . . . . . . L. 5,50
— *Il cadavere vivente*, dramma in 6 atti. Traduz. di *B. Jakovenko* . . L. 3,50
— *Il diavolo*, opera postuma. Traduz. di *E. Damiani* . . . . . L. 3,50
TURGHENIEV I. S., *Un mese in campagna*. Commedia. Introduzione, traduzione dal russo di *E. Damiani* L. 4,—
— *Le memorie letterarie*. Traduz. prefaz. di *E. Damiani* . . . . . L. 5,50
WISEMANN, *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe*. Nuova traduz. italiana di *Sforza Ruspoli* con illustrazioni L. 10,—
Un libro indispensabile ad ogni persona colta:
VESSELOWSKY A., *Storia della letteratura russa*. Traduz. di *E. Damiani* con l'aggiunta di un cenno sulla letteratura contemporanea, d'un prospetto schematico, di appendici bibliografiche, e di un indice alfabetico a cura del traduttore . . . . . L. 20,—

Richiedete il CATALOGO GENERALE *e i prospetti delle Edizioni* VALLECCHI *Viale dei Mille*, 72 *o Casella Postale* 486. FIRENZE.

Il Vincenti cerca di dare nel suo libro le ragioni psicologiche, che determinarono il fallimento o la *perdita* di questo singolare ingegno. Egli lo segue attraverso le sue opere, e ci mostra sempre uno spirito, che, pure essendo ben dotato da Natura, non riesce mai a trovare se stesso; onde anche quelle doti finiscono coll'essere male impiegate o sperperate. Poeta disordinato e quasi sempre eccessivo, il Brentano casca spesso nell' insipido e nel prolisso. Mancante di capacità costruttiva e accentratrice, si lascia trasportare in tutte le direzioni da una fantasia sbrigliata ed esuberante: uno dei suoi ultimi lamenti, presso a morte, fu appunto questo: *Noi non abbiamo nutrito altro che la fantasia, e la fantasia ci ha divorati.* Visionario come tutti i fantastici, le sue visioni non avevano però estasi liberatrici, e la sua predilezione per l'oscuro e il misterioso era in lui maggiore che negli altri romantici.

Bisogna però riconoscere anche le belle qualità naturali, che, secondo la quasi unanimità dei critici, il Brentano avrebbe, per mancanza di dominio e di misura, inutilmente consumate e disperse. Leggo, p. e., nella *Storia della Letteratura tedesca* di Carlo Storck, tradotta dal Lesca (Torino, Loescher, 1908, pag. 332): « Tutte le opere del Brentano, benché poche soltanto facciano provare un vero piacere, hanno molto di bello, anzi del piú bello appartenente alla nostra letteratura ». E il Brandes, che gli è in fondo cosí ostile, trova in lui qualche cosa d' intimo, di candido e di carezzevolmente dolce, che non si trova in altri poeti. Benché spesso si perda nelle ripetizioni, nei ritornelli, nella ricerca di effetti puramente acustici coll' inserzione anche di suoni inarticolati, egli sa il piú delle volte tradurre con efficacia poetica e con ritmo musicale uno stato d'animo.

La ricerca della musicalità era in voga tra i romantici, e il Brentano si pose, cominciando, alla scuola del Tieck. Ma fra maestro e discepolo c'era un abisso rilevato dal Vincenti. La musicalità del Brentano veniva dall'anima, e non poteva quindi un bel giorno esaurirsi come quella del Tieck, che veniva dalla testa, e, invece di rivolgersi all'anima, si rivolgeva all'orecchio. Ma c'era un pericolo anche nella musicalità del Brentano, come un pericolo c'era nella sua facilità improvvisatrice; quello di dare nel prolisso, nel diffuso, nel descrittivo o nel sentimentale.

Come si vede, anche quando vogliono esser favorevoli al Brentano, i critici non sanno rilevare i suoi pregi senza rilevar subito i suoi difetti. Tuttavia potrebbe esserci qualche cosa di giusto nel lamento dello Storck, che il Brentano sia stato anche in Germania stimato al di sotto del suo vero valore e del suo vero merito. Certo per farlo conoscere a noi Italiani sarebbe molto opportuna quella scelta o antologia dalle sue opere, che lo Storck invocava anche per il popolo tedesco. Piú opportuna forse che qualunque studio critico; quando quella scelta fosse ben fatta, e le migliori cose del Brentano fossero presentate in buona veste italiana.

Il Vincenti riproduce troppo poco, nel suo libro, dal Brentano; e si dilunga invece nelle analisi di soggetti o di personaggi, che per essere troppo particolareggiate e minute, generano alle volte nel lettore un senso di stanchezza, senza accrescere l' interessamento per l'autore studiato. Egli però riproduce assai dalle *Romanze del Rosario*, che sono forse la migliore opera d'arte del Brentano, e possono darci le piú singolari caratteristiche della sua poesia. Queste romanze sono una variazione romantica sul tema eterno del *Fausto*, ed esaltano il semplice mondo della fede e dell'amore su quello orgoglioso e freddo della scienza.

Il Vincenti si addentra anche in analisi di carattere estetico. Com' è però da aspettarsi in questo genere, io non mi accordo sempre coi suoi giudizi e apprezzamenti. Egli, p. e., trova che nella Loreley del Brentano, la leggenda *si materia di tremante umanità*, quando la fanciulla dice al vescovo: « Gli occhi dolci e accesi — Le guance rosse e bianche — Le parole quete e soavi — Son questi i miei incantesimi — ». Mi par troppo: si può bensí riconoscere in questa e in altre strofe della poesia quel candore e quella intimità di sentimento, che anche il Brandes riconosceva al Brentano, ma che non basta a produrre quel *pathos* e quella suggestione profonda, che produce la piú breve poesia dell' Heine sullo stesso argomento.

Lasciando da parte le *Cantate* e i *Drammi* (notevole fra quelle la *Cantata per l' inaugurazione dell' Università di Berlino*), il Brentano merita una menzione speciale come autore di *Fiabe*. Il Vincenti lo studia anche sotto questo rispetto, asserendo che nessun altro poeta tedesco ebbe altrettanto amore e gusto per la fiaba quanto lui. Le fiabe del Brentano non hanno, come quelle del Tieck, del Novalis e anche del Goethe, per iscopo di tradurre in forma mitica e leggendaria degli « stati d'animo » o in forma allegorica delle « esperienze di pensiero »: mantengono invece un carattere piú schietto e piú infantile, quali che siano poi le modificazioni introdotte, nella materia assunta, dal suo cervello capriccioso e bizzarro. È noto anche come il Brentano si valesse largamente della novellistica italiana, in special modo del *Pentamerone* di G. B. Basile.

Il Brentano finí nel misticismo cattolico. Qui il suo romantico anelito all' Infinito parve aver pace. Egli passò sei anni a Dülmen, in un tugurio, al capezzale di Caterina Emmerick, una monaca malata che viveva da tempo miracolosamente senza cibo, sorretta soltanto, tra mali d'ogni sorta, da visioni estatiche. Data la preferenza per il Medio evo e per il poetico maraviglioso, era naturale l' inclinazione della scuola romantica al Cattolicismo; ma parecchi, come il Novalis e il Wackenroder si limitarono a una simpatia puramente estetica. Pochi divennero veramente seguaci della Chiesa cattolica; fra questi ci fu Clemente Brentano.

A. Faggi.

PAESAGGIO E DISEGNI DA LEONARDO AL FATTORI

Il Gabinetto dei Disegni e delle Stampe alla Galleria degli Uffizi continuando la vecchia e degna tradizione delle mostre temporanee, ha organizzato in questi giorni per le cure sapienti del dottor Giglioli una esposizione di disegni italiani di paesaggio che è stata inaugurata domenica scorsa.

Le ultime fortunate e non dimenticabili esposizioni avevano fatto conoscere l'opera di incisori, sia l'opera personale di questo o quel maestro, sia l'opera complessiva di varî artisti che una medesima tecnica può permettere di raggruppare insieme come tipici rappresentanti d'un'arte o d'un genere d'arte.

Quest'anno alla mostra delle stampe il Giglioli ha pensato di far seguire una mostra di disegni, e non una mostra personale o d'una scuola o d'una epoca, ma una mostra di genere, una mostra di disegni di paese, d'ogni età e d'ogni scuola, dal quattrocento ai giorni nostri. Programma d'una vastità sbalorditiva, tale da dare le vertigini anche a chi conosca la rarità dei piú antichi disegni di paese, ma anche programma affascinante come quello che si propone di far conoscere lo svolgimento dell'arte del paesaggio, dai primi tentativi, attraverso le formidabili conquiste operate specialmente dai veneziani, fino alle ultime manifestazioni piú significative dei moderni.

Naturalmente chi si aspettasse di vedere nella sala d'esposizione del Gabinetto tutta la storia dell'arte del paesaggio in Italia dal sec. XV ad oggi, proverebbe qualche delusione.

I ricordi piú antichi sono cosí rarî, e la collezione degli Uffizi si è formata nei secoli con criteri cosí eclettici e seguendo ora questa ora quella moda, che sarebbe pretendere l'impossibile aspettarsi da una sola collezione il prodigio di veder venir fuori una serie ordinata e completa di studi e di appunti e di memorie di un genere che fu apprezzato assai tardi e che rappresenta una lenta e metodica conquista.

Per molti secoli la pittura italiana si è occupata e preoccupata dei problemi della forma umana e ha guardato al paesaggio come ad un accessorio assai secondario che poteva interessare e piacere; ma la cui importanza era assai relativa. Ciò non toglie che alcuni pittori hanno sentito il valore di questo accessorio, e se ne sono largamente serviti come d'un elemento caratteristico e significativo, che forse incoscientemente è venuto talvolta ad assumere un' importanza inattesa, cosí che commenta l'azione, la equilibra e l'accentua.

La mostra attuale ci presenta gli artisti davanti alla natura in piena sincerità, non d'altro preoccupati che di osservarla, di intenderla e di coglierne l'uno o l'altro degli aspetti. È una confessione piena di interesse codesta, un dialogo intimo e sereno fra l'artista e il vero, e chi vuol conoscere l'animo d'un artista nella sua sincerità più profonda qui vi trova accenni che nei quadri composti e studiati e compiuti attraverso studi e ricerche e correzioni faticosamente conquistate, non riesce sempre a distinguere. I disegni degli artisti sono sempre preziosi, tanto piú lo sono questi disegni di paese che ci presentano l'artista davanti al miracolo sempre nuovo della natura.

Possiamo cosí seguire alcuni pittori in questa paziente ricerca ed entrare nella loro preziosa intimità.

⁂

La serie si apre con un disegno di Leonardo, firmato e datato 5 agosto 1473, quando dunque l'artista aveva ventun anno. È un ampio paesaggio, con una grande roccia nel mezzo, un castello dominante a sinistra, e una vasta prospettiva lontana minuta e precisa. È questa una notazione affatto personale, una specie di appunto per memoria, ma un appunto preciso e sicuro in tutti i particolari, dal quale poi l'artista avrebbe potuto ricostruire la realtà e servirsene senz'altro in una rievocazione completa.

Dello stesso tipo è il paesaggio intorno al San Girolamo di Piero di Cosimo. La figura del Santo nel disegno è appena un accessorio del paese che occupa tutto il foglio. E il paesaggio è disegnato con rapidità nervosa, e sommaria, è uno schizzo per memoria con particolari appena accennati, ma che si ritrovano poi compiuti e sviluppati in un secondo disegno piú grande e piú calmo, nel quale si vede già il quadro composto sui frettolosi elementi della prima notazione.

Ugualmente prezioso per la conoscenza del *metodo* usato dai pittori del quattrocento, è un piccolo disegno di scuola umbra rappresentante un castello in cima ad un poggio, con uno sfondo lontano animato da certi alberi rari e sottili, precisi a quelli che si ritrovano poi in quasi tutti gli sfondi di paese dei quadri umbri fino a Raffaello.

Nota di ambiente piú che vero paese è una veduta della Chiesa dell'Annunziata e del portico degli Innocenti, di Fra Bartolomeo, ma è un disegno freddo, timido, quasi un appunto topografico.

Artista libero e lieto dell'arte sua ci appare invece Andrea del Sarto in alcuni fogli a sanguigna che devono essere stati pagine d'un album che il pittore portava con sé per suo studio e suo piacere. Queste contengono vedute e appunti di luoghi intorno a Firenze, cominciando da una veduta del ponte alla Badia, di vedute del Mugello, e di Monteauto sull' Ema, nelle quali l'artista segnava accuratamente memoria del luogo.

Sono schizzi alla brava, buttati giú con una sicurezza stupefacente, con un tratto largo e sommario, quasi a colpi, con certe chiome d'alberi che paiono un giuoco di calligrafia, a linee parallele e decrescenti, anticipazioni gustose degli impressionisti moderni.

Piú minuto, piú freddo, piú calmo, attento ai particolari è invece il Bachiacca, mentre il Cigoli in una veduta dell'Arno in piena, coglie il momento con una prontezza quasi fotografica, tralasciando o appena accennando ai particolari non indispensabili. Ma ecco che il paese si sviluppa nel quadro, il fondo avanza, circonda la scena e appare anche nel primo piano, diventa quasi un protagonista, accanto alla figura. Ecco uno studio d'alberi di Ludovico Carracci, tanto minuto e preciso che si potrebbe dire accademico, e un paese di Agostino Carracci, con monti e fiumi ed alberi minuzioso e accurato cosí ben composto ed equilibrato che sembra già un quadro di paese, fine a sé stesso. Mentre il Guercino in certi disegni a penna si diletta di accarezzare e sottolineare talune particolarità minute, con una curiosità quasi infantile, in altri disegni a seppia schizza alla brava e giuoca con le forme come con la luce della quale pure sente il fascino e il mistero nel paesaggio.

Cosí il paese si completa e appare solo e senza figure, paese decorativo e definito, conquista lentamente raggiunta, ma di infiniti sviluppi a venire. Una delle prime affermazioni del genere è nel paesaggio di Bernardo Minozzi che è già un quadro composto, finito e completo perfino nelle luci accennate e sottolineate con la biacca, e che mostra già delle derivazioni dai paesisti veneziani. Piú sicura e completa tale affermazione appare in un grande disegno di Pietro da Cortona, un paese fantastico composto di tanti elementi presi dal vero, con edifici romani fra i quali una specie di *septizonium*, un Arco di Settimio Severo, e la Piramide di C. Cestio che sembra un'anticipazione delle macchine del Pannini.

E ancora il paesaggio composto riappare con una Marina di Salvator Rosa, una riva con roccie strapiombanti e un gruppo di giocatori che devono animare la scena, paesaggio torbido e passionale, preso quà e là dal vero, ma in massima parte costruito di fantasia a scopo puramente decorativo.

Le stesse intenzioni decorative, si ritrovano nel disegno di Francesco Zuccarelli, esperto manipolatore di elementi vari colti qua e là e sapientemente ordinati, con un finissimo senso di equilibrio delle masse, con le figure umane che lo animano, cosí che il paesaggio diviene un pezzo di bravura, sobriamente affidata all' inchiostro, alla seppia e alla biacca.

Il pittore di quadri, il pittore di composizioni hanno preso la mano al paesista, il paesaggio invadendo il quadro, avanzando dal fondo fino ad occuparlo tutto ha perso in profondità e in emozione quanto ha guadagnato in estensione; ma per ritrovare quella sincerità che si è perduta nella composizione bisogna rivolgersi a qualche disegnatore meno preoccupato di comporre un pezzo di bravura, quanto di vedere e di rappresentare il vero. Ed ecco Remigio Cantagallina, prodigioso disegnatore di prospettive e di lontananze aeree che sfumano sempre piú chiare e leggiere con le fila dei monti lontani precisi e luminosi. Sono vedute di località intorno a Firenze, come l' Impruneta, varie di monti, di edifici, di alberi, ampie di luci e di lontananze, composte sempre con grandissimo gusto, con mirabile abilità, ma ricordi fedeli e chiari dei luoghi. L'opera del Cantagallina, ricca nella mostra, ricchissima nella collezione fiorentina è in gran parte dispersa qua e là per l' Europa; il Museo di Bruxelles possiede di lui un album di piú che cento disegni, vedute preziose della Vallonia e del Belgio fiammingo, e meriterebbe d'essere assai piú conosciuto che non lo sia ancora.

L' impressione sommaria, nervosa, concisa eppur espressiva torna nel piccolo disegno della fiera dell' Impruneta, del pisano Ercole Bazicaluva, pagina d'album piena di vita, colta rapidamente dal vero, ma cosí ben tagliata che sembra composta a studio in vista d'un quadro, e cosí vivace che vien fatto di domandarci se il Bazicaluva conosceva la stampa famosa del Callot o se la sua scena è una preziosa anticipazione di quella. Ed ecco uno dei trionfatori della mostra, Stefano della Bella incisore decoratore quanto altri mai, che davanti al vero si ferma con l'animo commosso e sincero, senza preconcetti, e fissa l'emozione con una rapidità ed una schiettezza stupefacenti come in certi studi di macchie d'alberi e di roccie che sono vere impressioni moderne. Altrove il suo spirito decorativo prende il sopravvento ed egli si compiace di minute ed accurate riproduzioni del vero e specialmente di monumenti romani, che studia con attenzione, come il Colosseo e Ponte Milvio, e come un grande disegno dell'Arco di Costantino che sembra una preparazione per una stampa già tagliata e composta fra edifici e alberi, accortamente scelti e ordinati accanto al fianco dell'arco che appare appena per due terzi dell' insieme, e che sembra preannunziare le sapienti scenografie del Piranesi. Questo spirito scenografico del Della Bella riappare piú che mai vivo ed agile in un disegno ovale dell' Incendio di Troja, composto con una cosí esperta abilità nella visione delle cose, nell'equilibrio delle masse, nella sicurezza della composizione e del disegno, sottolineato, con tocchi a penna nelle cose piú lontane e piú sottili che ci fa pensare quale grande paesista sarebbe stato il Della Bella, se non fosse stato cosí accorto e piacevole decoratore.

⁂

In questa corsa attraverso il paesaggio italiano i veneziani fanno parte a sé, come quelli che venuti piú tardi hanno sentito il paese con maggiore profondità e in migliore intimità e che ne hanno preparato il trionfo moderno. È anzitutto Tiziano con uno studio calmo e tranquillo, di un fanciullo con una pecora in un paesaggio ampio e solenne, studiato con una cura amorosa in tutti i suoi elementi, alberi, ruscello, monti lontani e un villaggio col suo campanile a cuspide, e tutto osservato con lo sguardo attento alle minime cose vedute e rappresentate con una attenzione sempre pronta e sempre uguale.

In questi disegni Tiziano si mette dinanzi al vero e lo interroga, con una analisi paziente ed acuta, senza abbandoni d'entusiasmo, con la calma del geografo che studia il paese senza preoccuparsi della sua bellezza, e guarda cosí un gruppo d'alberi, una montagna rocciosa, perfino le sue Marmarole con una curiosità tranquilla senza commozione. Ma questa sicurezza di segno, questa penetrazione profonda della forma, preparava le piú sicure conquiste dell'arte del paesaggio, quale appare negli sfondi di Giorgione e in certi disegni giorgioneschi, qui esposti, con quei paesi di sogno, veri in ogni particolare ma interpretati e sentiti da uno spirito che non si ferma all'apparenza delle cose, ma vuole intenderne l'essenza piú riposta e piú capace di commozione. Questo spirito di interpretazione del paesaggio si ritrova nei disegni di Giulio Campagnola, tutti studiati dal vero, con le case, e i ponti e gli alberi, precisi e minuti, rappresentati con una fedeltà che diresti fotografica, ma che nell' insieme appaiono prodigiosamente fantasiosi e animati.

Ma a conoscere le possibilità della scuola veneta nell'arte del paesaggio nulla vale come la bella serie dei disegni di Girolamo Muziano di Brescia, fermi, accurati, tutti uguali di tono, tutti composti con gli stessi elementi e con gli stessi mezzi, nei quali ritrovi sempre gli stessi alberi, con le stesse fronde, le stesse foglie, diresti quasi la natura veduta attraverso una lente opaca, che rende uguali le luci e confonde le forme, ma ogni cosa è studiata con cura paziente, e in ogni disegno v' è un elemento singolare, spesso d'orrido, che lo rende interessante e che spiega la preferenza dell'artista. La mostra del Gabinetto fiorentino è disgraziatamente povera di disegni veneziani, cosí purtroppo la corsa attraverso i secoli è assai saltuaria e incompleta, e lo sviluppo dell'arte del paesaggio è appena accennato in pochi momenti, neanche dei piú significativi. Ma per terminare la serie vi è un disegno di Antonio Guardi, d'una modernità stupefacente, una veduta della Chiesa della Salute, buttato giú in pochi tratti, a fermare sulla carta un' impressione di movimento e di luce, che ci fa vedere come l'artista lavorava, come sapeva cogliere l' istante per quei suoi quadri di scene veneziane cosí freschi vivaci e luminosi.

⁂

Il Guardi ci accompagna cosí alla soglia dell'arte moderna. È giusto che anche i moderni appaiano in questa rapida rassegna, quantunque ciò che di moderno il Gabinetto può presentare in questo genere non sia né tutto di primissimo ordine, né tanto abbondante da non presentare vaste lacune.

Ad ogni modo sono qui alcuni disegni del Fattori, del Signorini e del Borrani che, se non sono tra le cose piú significative di questi tre toscani, li rappresentano con ogni dignità e ci fanno venire la voglia di vedere una volta o l'altra una mostra quanto piú varia e piú ricca fosse possibile di disegni dei macchiaioli fiorentini. Sarebbe un mirabile godimento per tutti e un solenne ammaestramento per molti pittori moderni e modernissimi. Vi è del Borrani, ad esempio, un disegno di un portico di un'aja, composto con un tale amore per le piccole e semplici cose, da sbalordire, mentre ad un grande disegno del Fattori, una pineta acquitrinosa su uno sfondo di monti, che sembra un vero quadro, si accompagna uno studio di rami e di foglie disegnato con una leggerezza con una freschezza con una simpatia che racchiude il segreto di tutta la sua pittura.

Gli altri moderni della collezione rappresentano alcuni momenti della pittura d'oggi, e neanche dei piú felici; ma sono tuttavia interessanti le vedute napoletane di Achille Gigante, che ci rievoca la scuola di Posillipo e le sue luci fredde, e due disegni di Michele Cammarano, che ha una gran veduta tragica e angosciosa del campo di Dogali, un disegno di Chitignano di Stefano Ussi, minuzioso e accurato ma che sembra preparato per un quadro, e una curiosa serie di disegni persiani del Pasini, freddi, uguali, litografici, che rappresentano persone e cose e luoghi con una indifferenza gelida e monotona, mentre nei disegni del Fontanesi riappare la preoccupazione di rappresentare la natura secondo una visione romantica, ed ogni cosa appare sotto una luce che vuole essere commovente e suggestiva.

Come piú viva e sentita e diciamolo pure, moderna, la natura dei *Panni stesi* di Beppe Ciardi, che guarda al vero senza preconcetti e senza partito preso, ma con la sua sana e semplice serenità.

È stata veramente una lenta conquista questa della semplicità della visione del vero, affermata piú volte e piú volte confermata da Leonardo e da Tiziano fino al giorno d'oggi, ma anche dimenticata tanto spesso.

Art. Jahn Rusconi.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

La crisi del libro in Inghilterra

Si è spesso costretti ad accorgersi quanto sia inutile e delusivo additare ai proprî connazionali l'esempio degli stranieri per indurli a seguire migliori orme o a manifestare opportune resipiscenze. In molti casi, i mali cui si vorrebbe ovviare, i difetti che si vorrebbero correggere sono comuni a tutti i popoli e a tutti i paesi e siamo costretti a constatare che le querimonie che li deplorano e i rimedî che vengono proposti per curarli hanno, sotto cieli diversi e tenuto conto delle sempre necessarie differenziazioni, una medesima portata e un medesimo tono.

Cosí avviene per la « crisi del libro », oggi. Mentre abbiamo tanto spesso e volentieri portato ad esempio al pubblico italiano che non legge, il pubblico britannico che legge, ecco che d'oltre Manica ci giunge l'eco d'una crisi libraria inglese, che pare sia non meno acuta della nostra, almeno se dobbiamo giudicare dalle personalità autorevoli e dalle istituzioni coraggiose che si sono impegnate a studiarla e a cercar di risolverla. I mali che si deplorano in Inghilterra, nel campo dell'editoria e della libreria, e i rimedî che vengono proposti per questi mali sono, come vedremo subito, straordinariamente consimili ai mali che sono stati deplorati e ai rimedî che sono stati proposti discutendo della crisi editoriale e libraria italiana. La somiglianza giunge talvolta, anzi, quasi alla identità, tanto che vi sarebbe perfin da supporre che gli scrittori e gli studiosi e gli interessati in genere alle questioni del libro, in Italia come in Inghilterra, non solo avessero constatato le stesse deficienze e le stesse manchevolezze, ma si fossero scambiate le idee suscitate in loro dall'esame degli stessi problemi.

La discussione della crisi del libro in Inghilterra è stata provocata e impostata nel modo piú cosciente e completo proprio da un editore, Stanley Unwin, il quale, in un suo recente libro, *The Truth about Publishing* ha voluto chiarire espressamente la verità intorno all'editoria mettendo il pubblico a giorno dei cosí detti « misteri » della vita editoriale e libraria, rivelando come si compie la funzione industriale e commerciale dell'editoria, quali difficoltà essa presenta, quali ostacoli la impacciano, qual senso del dovere e qual spirito di sacrificio essa richieda, quante responsabilità essa implica, e avendo agio, cosí, di mettere a nudo molte piaghe, di combattere molti pregiudizi, di additare molte soluzioni richieste da una diretta e consapevole esperienza.

L' Unwin stesso è stato il primo a dir tra l'altro, in modo esplicito, che esiste anche in Inghilterra una crisi del libro e che questa crisi è prodotta specialmente dal fatto che il pubblico britannico non legge quanto dovrebbe o non compra libri quanto dovrebbe. « Molta gente — ha scritto l' Unwin, con parole che paion eco fedele di tante parole dette o scritte in Italia — non ha ancora appreso a considerare i libri come una necessità. Molta gente li chiede gratis o li domanda in prestito o se li procura in tutti i modi meno che comperandoli. Taluni che non esitano a spendere otto scellini per un disco di grammofono, o dodici scellini per una poltroncina al teatro, nicchiano all'idea di spenderne cinque in un libro che durerà tutta la vita. Il fatto, che noi non spendiamo in libri, a testa, neppur approssimativamente quel che spende la popolazione della Nuova Zelanda e che noi, relativamente, abbiamo un minor numero di librerie dimostra in modo chiaro che, a malgrado dei progressi compiuti dalla guerra in poi, c'è ancora molto cammino da fare per l'espansione libraria ».

Appunto, prendendo a motivo queste recriminazioni, la *Nation* ha fatto un' inchiesta sulla crisi inglese del libro, inchiesta molto interessante, alla quale hanno partecipato scrittori, economisti, critici, librai e i cui documenti vengono ora raccolti in una pubblicazione della Hogarth Press: *Books and Public* (London, 1927). Che la crisi esista realmente nessuno lo pone in dubbio. Ma da che cosa dipende? Un economista insigne, J. M. Keynes, l'autore del famoso libro sulle *Conseguenze economiche della guerra*, ha contribuito all' inchiesta con un vero e proprio saggio per dimostrar soprattutto che il pubblico ha torto nel lamentarsi che il libro oggi in Inghilterra costi troppo caro. Con un corredo impressionante di cifre alla mano, facendo tutti i possibili calcoli, il Keynes chiarisce che il libro inglese costa molto meno di quel che dovrebbe legittimamente costare e che una diminuzione nel prezzo dei libri, anche in Inghilterra, non potrà esser frutto altro che di una progressiva diffusione del libro. La produzione di un buon libro è antieconomica per l'editore, il libraio, l'autore, se questo libro — afferma il Keynes — non raggiunge almeno le tremila copie di tiratura e il prezzo dei libri potrebbe esser ridotto della metà se la tiratura dei libri potesse esser almeno di novemila copie. Anche il Keynes, quindi rammenta al pubblico inglese che se la crisi del libro esiste è colpa proprio del pubblico e che solo il pubblico può provocare un piú accessibile costo dei libri. Non è una vergogna che gli inglesi — esclama il chiaro economista — comprino cosí pochi libri? Ogni inglese dovrebbe impegnarsi a spendere in libri almeno dieci sterline all'anno e il Keynes si augura l'avvento d'una società di lettori che si impegnino ad acquistare almeno un libro alla settimana!

Stanley Unwin è tornato ben volentieri alla carica, partecipando anch'egli alla inchiesta, per questa parte. Egli vuol dimostrare che i libri sono una necessità e che, come una necessità, debbono entrare nelle richieste e nei requisiti essenziali della vita quotidiana « come i cibi e i vestiti ». Perché in tante case i libri sono perfettamente dimenticati e la spesa dei libri non è contemplata in tanti bilanci domestici? Forse perché non si prende, come si dovrebbe, la buona abitudine di dare i libri ai bambini, di far capire ai bambini che il libro può costituire non solo un buon projettile da tirare in testa al compagno, ma un utile divertimento e un tesoro per sempre. Né l' Unwin è l'unico dei contributori all' inchiesta, che vorrebbe rifarsi dall'educazione infantile per risolvere, sia pure un po' piú tardi, la crisi libraria.

Molto interessante è, a sua volta, quello che scrive Michael Sadleir, occupandosi di due istituzioni che possono quasi dirsi peculiari della vita editoriale e libraria inglese, cioè l'agente letterario e la biblioteca circolante. L'agente letterario è una figura che noi quasi non conosciamo, ma che domina, in un certo senso, il mercato editoriale e librario in Inghilterra e in America. Esso costituisce il tramite, talvolta resosi indispensabile, tra editore ed autore. Presenta all'editore il frutto dell'operosità dello scrittore e tratta o dovrebbe trattare solo di affari economici, amministrando l'opera dello scrittore e incominciando dal provvedere al miglior compenso pecuniario di questa opera e al suo corretto sfruttamento.

L'agente letterario reca molti vantaggi all'editore, fornendogli opere che sono, o dovrebbero essere, già da lui esaminate e vagliate, dà molti vantaggi allo scrittore liberandolo dal peso noioso e ingrato delle trattazioni commerciali. Ma non è detto — secondo il Sadleir — che a questi vantaggi non si accompagnino gli svantaggi per il mercato librario e la diffusione del buon libro. L'agente letterario deve curare anche il suo interesse e gli conviene quindi di fare il maggior numero possibile di accordi tra editori e scrittori, nel piú breve tempo possibile e scansando inutili fatiche e grattacapi. Egli cerca di aver gli autori che sa piú accessibili agli editori ed al pubblico, trascura quindi gli autori nuovi e quelli che pur meriterebbero di esser favoriti, ma il cui nome o la cui opera son tali da dargli piú impaccio e da richieder maggiori fatiche introduttive. Cosí, in parecchi casi, consapevolmente o no, l'operosità dell'agente letterario si risolve in un fattore dannoso alla diffusione dei nuovi autori e della buona letteratura e diventa un ostacolo ad ogni programma di miglioramento del commercio librario.

Anche le biblioteche circolanti, il cui numero è cosí rilevante in Inghilterra, fanno molto bene e molto male. Il bene che fanno è noto, ma il male? È fatale — a detta del Sadleir — che le biblioteche circolanti abbian di mira due intenti precipui: quello di acquistare il minor numero di libri e di avere il maggior numero di abbonati. Perciò è fatale che la biblioteca circolante cerchi di scoraggiare quelli che chiedono libri nuovi e cerchi di tener bassi i prezzi degli abbonamenti. Il Sadleir insiste sul danno che le biblioteche circolanti infliggono cosí al commercio librario, ma è costretto a convenire che, se esse si chiudessero, non ci sarebbe davvero da aspettarsi che tutti coloro che se ne servono oggi, si recherebbero domani in massa ad acquistare i libri dai librai. Quali rimedî allora? Convincere il pubblico dei lettori ad esigere dalle biblioteche circolanti il libro che desiderano, senza lasciarsi affibbiare il libro che vuole la biblioteca. Persuadere il piú gran numero di lettori che un libro che è stato preso a prestito ed è piaciuto dovrebbe essere comperato, chiedere che queste biblioteche circolanti rialzino i prezzi dell'abbonamento almeno per migliorare e intensificare i loro acquisti.

Altro argomento interessante, a proposito della diffusione del libro, è quello che tratta Leonardo Woolf, critico letterario, ma fornito di esperienza editoriale come direttore della Hogarth Press. Il Woolf si occupa della pubblicità editoriale e viene a conclusioni che possono sembrare assai curiose. Egli non crede ad una reale e diretta efficacia della pubblicità sulla vendita dei libri e sostiene che questa pubblicità, in moltissimi casi, è efficace solo quando vi sia già un interessamento per quel dato libro per cui l'editore fa la pubblicità. L'editore, il quale non sempre è in grado di valutare gli effetti delle sue campagne pubblicitarie, può attendersi un certo successo dei suoi sforzi « reclamistici » quando, ad esempio, un libro ha già ottenuto delle recensioni favorevoli, comincia già a formare oggetto delle pubbliche conversazioni. Allora l'editore può aver la speranza di trasformare un pubblico potenziale in un pubblico attuale di lettori. Perciò, secondo il Woolf, mentre, per solito, conviene far della pubblicità ad un libro di un autore già popolare o che comincia a vendersi bene, nella maggior parte dei casi non conviene affatto far della pubblicità ad un libro che non si vende bene e pel quale la domanda potenziale è scarsa....

Un libraio, Charles Young, lamenta da parte sua, come tutti gli altri, la riluttanza del pubblico ad acquistar libri e fa dipendere, naturalmente, da questa riluttanza il piccolo numero di librerie esistenti in Inghilterra, nei piccoli centri non solo, ma anche nei grandi centri. Neppure in Gran Brettagna il commercio del libro è redditizio e non è da maravigliare se, anche in una città balneare vicina a Londra, ben tre librerie hanno dovuto chiudersi in questi ultimi tempi. L' ideale da raggiungere è che ogni città abbia almeno una grande libreria ben fornita, ma anche questo ideale non sarà raggiungibile altro che quando aumenterà considerevolmente il numero degli acquirenti di libri. Lo Young mostrá di credere, a questo proposito, nell'efficacia della propaganda libraria condotta, da qualche tempo, da una nuova organizzazione all'uopo formata, il National Book Council, una specie di « Alleanza del libro » inglese, ma sostiene anch'egli che bisogna rifarsi dal primo principio, dai bambini, educando le nuove generazioni all'amore della lettura e degli acquisti librari. Altrimenti si avranno sempre — egli dice — generazioni composte in massima parte di gente che del libro non sa che farne e di cui era degno rappresentante quel provinciale il quale esclamava, vantandosene che, in quanto a libri, gli bastava la Bibbia!

Come si vede, anche in Inghilterra la « crisi del libro » ha assunto forme eguali a quelle assunte da noi. Anche in Inghilterra si va richiedendo e attuando una « mobilitazione generale » in favore del libro. La cosa può apparir strana o, per lo meno inattesa; ma non può esser tale da persuaderci a prendere troppo alla leggera i mali di casa nostra per il solo fatto che altri, che parevano in miglior salute di noi, li soffrono quanto noi! **Aldo Sorani.**

MARGINALIA

★ **La prima poesia italiana.** — Nel codice mozarabico che dalla Spagna venne a Cagliari, poi a Pisa e da ultimo a Verona, dove lo conserva la Biblioteca capitolare, si leggono queste righe, aggiunte in scrittura minuscola corsiva del secolo VIII o tutt'al piú del principio del IX: « Se pareba boves, alba pratalia araba, et albo versorio teneba, et negro semen seminaba. Gratias tibi agimus, omnipotens sempiterne Deus » che trascritto in italiano d'oggi vale:

Da solo mandava innanzi i buoi,
bianco prato arava,
e bianco aratro teneva
e nero seme seminava.

Perché se il ringraziamento finale al Signore è latino schietto, la prima parte è invece volgare, eccetto poche parole che sfuggono naturalmente, quasi inavvertite, a chi è abituato a scrivere, come tutti allora, non altro che latino. È questo il piú antico documento di versi volgari in rima che siano stati trovati finora, e probabilmente appartengono al territorio veronese, come ha supposto Luigi Schiaparelli. Ma la questione essenziale è d'intenderne il senso. Il Tamassia lo chiamò senz'altro « il canto del bifolco del secolo IX », e lo Scherillo « un'antichissima cantilena georgica ». Senonché, rimaneva difficile spiegarsi tutto quel bianco: « alba » pratalia, « albo » versorio. Tanto candore sembrò strano anche al De Bartholomaeis, che anzi non si nascondeva l'antitesi evidentemente voluta tra il bianco del prato e il nero della sementa. Ed ecco l'indovinello popolare della scrittura suggerito in buon punto per la soluzione dell'enigma: « Il prato è bianco, — le mosche son nere, — cinque lavorano, — due stanno a vedere ». Cosí con questa analogia si può sciogliere anche l'indovinello del codice: i « boves » sono gli occhi che guidano l'azione; gli « alba pratalia », la pagina bianca della pergamena; l'« albo versorio », la candida penna d'oca; il « negro semen », le lettere dell'alfabeto; il tutto, l'atto dello scrivere; quello che noi bonariamente diciamo: « mettere del nero sul bianco ». E. Lovarini, che riferisce questa interpretazione del Bartholomaeis in un estratto dal *Resto del Carlino*, aggiunge altre osservazioni per conto suo, le quali hanno il loro peso. Per lui i « boves » potrebbero anche essere le dita che lavorano, e « alba pratalia », invece di un neutro plurale latino, potrebbe anche essere il femminile singolare che si trova presso il Boiardo nella forma « prataglia », sorella legittima di « sodaglia ». Da rilevare infine l'ipotesi che ad una delle tante forme assunte dall'indovinello popolare si sia ispirato il Pascoli per il « *Piccolo aratore* ed anche per il *Piccolo mietitore* che svolge, dopo l'indovinello dello scrivere, quello del leggere ».

★ **Gli sciolti sulla guerra, del Parini.** — Questa composizione pariniana fu già studiata dal Bertana, fin dal 1896, nel « Giornale storico della letteratura italiana », ma è uno studio giudicato tutt'altro che definitivo da G. Brognoligo, che riprendendo il tema ne fa argomento di una delle diverse « Note pariniane » presentate all'Accademia Pontaniana di Napoli (volume LVII degli *Atti*). Il Bertana aveva, sí, concluso che gli sciolti pariniani « non sono se non una delle tante voci che dal principio alla fine del secolo XVIII si alzarono ad invocare la pace » in nome di generiche e astratte ragioni filosofiche, ma non aveva esaminati quei versi in sé e per sé e in relazione alle circostanze che li provocarono. È vero che l'anno della loro composizione ci sfugge, non essendoci rimasto nessun documento in proposito; ma al primo esaminarli essi ci dicono che furono certamente composti durante la guerra dei sette anni, e forse al suo primo scoppiare. Come è noto, il Parini dirige la sua epistola al dottor Francesco Fogliazzi parmigiano, egregio cultore di studi letterari e giuridici ed impiegato a Milano negli uffici finanziari del Governo. A lui ricorda, cominciando, che mentre essi placidamente poeteggiano, « Sulla Vistola afflitta il furibondo — Marte semina strage ampia e rovine ». Dunque l'occasione, se non la data, del componimento non potrebbe essere piú esattamente indicata. Seguono altri versi, dai quali possiamo intendere che se il Parini concluderà invocando la pace, non sarà col sentimento di chi umanitariamente si eleva sopra la mischia, ma di chi, schierato con uno dei contendenti — in questo caso con Maria Teresa — la spera dalla vittoria di questo. Poi il Parini continua insistendo nel concetto che a turbare un periodo di pace — certamente quello che godette la Lombardia ai tempi di Carlo VI e di Maria Teresa — venne improvviso « Mostro infernal che di superbia nacque ». E anche questo sarà facile identificarlo. Si segua, infatti, il procedere di codesto mostro: prima insegnò a fare una scienza e un'arte del dar morte all'uomo e dello sprezzare, ridendo, la piú nobil vita; poi si finse di origine divina e nelle aurate corti sapienti adulatori accrebbero fede alle sue menzogne, chiamando l'empia guerra strumento della Provvidenza divina e proclamando che senza di essa la popolazione umana sarebbe aumentata cosí da non trovare piú sulla terra cibo o ricovero, anzi la terra stessa, non reggendo al peso di essa, si sarebbe sfasciata. Quindi si fece chiamare ragion di Stato dalle ambiziose menti che si compiacciono di elevar se stesse sopra le rovine altrui, le quali spinsero i re a mandare a certa morte i sudditi, che a loro si erano affidati per salvare se stessi dall'esterno furore. A questo mostro infernale si riconduce l'origine di tutte le guerre fino al « fero turbo » che si è scatenato « da settentrione ». Qui l'allusione a Federico II di Prussia è evidente. Tutta la poesia è, dunque, contro costui, ed essa, lungi dall'essere una delle tante voci che nel Settecento invocavano per astratto umanitarismo la pace, è una delle altrettante che nella lotta tra i sovrani di Austria e di Prussia si elevarono anche in Italia in favore dell'uno o dell'altro; ma ragioni di sudditanza, se non altro, collocarono il Parini tra i fautori di Maria Teresa. Anzi il Brognoligo non è del tutto alieno dal sospettare che quei versi siano stati « commissionati » al Parini da qualche autorità governativa.

★ **Francesco De Sanctis e la carità del natio loco.** — Nelle appendici della « Gazzetta di Torino » del 1875 comparvero quattordici lettere di Francesco De Sanctis poi ristampate nel « Viaggio elettorale » che a giudizio di Nicola Valdimiro Testa — il quale ne ha discorso in due numeri consecutivi del giornale *Roma* di Napoli —, costituiscono un saggio che dovrebbe avere il posto adeguato che ancora non ha nella nostra letteratura autobiografica. Traspare da esso il vivo amore pel natío loco che il De Sanctis sempre aveva serbato per la sua Irpinia e rappresenta il viaggio elettorale sí, ma di uno spirito fra i piú penetranti che vanti la critica italiana e di un animo alieno da ogni miseria politica, appunto perché altamente rappresentativo di un patriottismo illuminato della prima ora. L'articolista chiarisce e precisa le circostanze che dopo lunghissima assenza misero di nuovo il De Sanctis in contatto coi suoi conterranei. Per bene intendere come l'uomo eminente potesse veder contrastata la sua aspirazione a ottenere il mandato politico di Lacedonia in Irpinia, vale il ricordo delle vicende precedenti. Il De Sanctis, che fu fra i primi a partecipare nel 1848 al sollevamento napoletano che doveva procurargli l'arresto, la detenzione e l'esilio, visse poi per forza di circostanze estraneo alla terra d'origine e quasi dimenticato. Nel '60 fu sí governatore della provincia con pieni poteri, ma vi giunse cosí sconosciuto che, come egli stesso argutamente racconta, per avere accesso alla Prefettura fu obbligato a declinare il suo nome e il suo ufficio; l'ufficio che egli, avvenuto il Plebiscito, lasciava poco dopo per la nomina a Ministro. Quando nel 1874, per il legittimo desiderio di rappresentare politicamente la sua terra, egli compí il viaggio elettorale di cui si dà notizia in questo saggio autobiografico, il De Sanctis doveva trovarsi dinanzi a sorprese quali possono capitare a chi attraversi per la prima volta un paese del tutto ignoto. Fra le sorprese erano da annoverarsi le ostilità maturatesi per una vicenda di casi politici ai quali il De Sanctis era rimasto perfettamente estraneo. Il suo maggiore avversario era infatti un Serafino Soldi, figura di oratore ché domina le folle, al quale dopo il quarantotto avevano fatto capo agitazioni e anche cospirazioni, ma quasi in sordina — come quella che avrebbe voluto un Luciano Murat al posto del Borbone — per le quali si ebbero processi ma non condanne. Il Soldi, fu di quelli che, dopo il '48, ostentarono correttezza e lealismo politico sufficienti per mantenere buoni rapporti con le autorità costituite. Gli effetti di questo curioso atteggiarsi politico di una parte dell' Irpinia durante l'ultimo decennio del Regno borbonico si videro nella lotta elettorale quando la gratitudine degli abitanti di Calitri, che aveva dato il maggior contingente e il nome alla cospirazione, per lo stesso favore col quale doveva accogliere una candidatura del Soldi faceva sentire là propria ostilità al De Sanctis. Il quale intese subito che Calitri era una « città nemica », ma non intese che i suoi avversari erano i liberali del 1857, i cospiratori salvati dal Soldi. Sospettò invece di non « essere in odore di santità » presso i preti e si trovò fra i contrasti di una vita provinciale che gli era completamente ignota. Senonché l'affetto e il consenso commosso suscitati dai luoghi natali ebbero presto il sopravvento. In queste pagine del « Viaggio elettorale » si trovano note mirabili di rievocazione familiare, di intimità domestica. Francesco De Sanctis ritrova immutata la stanza dei genitori e immutata la figura della sorella Letizia « martire della casa che tra le pareti domestiche nella cura dei nipotini aveva tenuta accesa, perpetuamente, la lampada del sacrificio ». Ritrova ancora bella, quantunque madre di « robusta allegra e fiorente prole », quella Luisa Bizzarro di Rocchetta — il sogno d'amore della prima giovinezza — che gli suggerisce dolci parole: « che vita avresti fatto appresso a me? prigionie, esilio miseria.... ed ora.... ancora sei una rosa.... ». Sfilano quindi le piú diverse e vive macchiette, figurine provinciali, amicizie di tempi lontani in mezzo alle quali il De Sanctis si sentiva un « altro », quasi « nato una seconda volta ». Come è noto, il successo, se anche contrastato, non mancò e all' irpino illustre fu, secondo il suo voto, « restituita la sua patria ». Questa rievocazione è stata suggerita all'articolista dal recente decreto che dichiarava monumento nazionale l'austera casa del Vico San Severo dove è morto Francesco De Sanctis.

★ **Cola di Rienzo e il Petrarca.** — L'argomento, per quanto non abbia nessun sapore di novità, ha interessato come cosa nuova un collaboratore del *Mercure de Fracem* Henry Massoul, che racconta ai suoi lettori la storia del tribuno romano, inframezzandola con le lettere esortatorie del poeta. Egli qualifica come rivoluzionari il Petrarca e Cola di Rienzo, ma non sembra aver distinto esattamente le follie dell'agitatore da quel sentimento di romanità redi viva che accende la fantasia del poeta e che o travía fino al punto di riconoscere all'improvvisato tribuno la capacità di una realizzazione. E storia piú che nota per noi quella che l'articolista francese racconta sulla scorta di una narrazione d'anonimo del secolo XIV, che indubbiamente assistette ai trionfi del Campidoglio. Non è quindi il caso di seguire gli episodi del racconto: giova, piuttosto, mettere in evidenza, meglio di quanto dall'articolo non risulti, la dissonanza tra le aspirazioni del Petrarca e i primi saggi della tirannide tribunizia. Alle idee di Cola il poeta si è infiammato sino dalle conversazioni avignonesi e l'adesione sua è incondizionata alle prime notizie della tentata elevazione del popolo romano: ma poi gli eccessi deludono l'aspettativa del sognatore lontano e questi ferma a Genova il suo viaggio appena che la situazione romana si è bruscamente rovesciata. E scrive: « i miei amici mi fanno sapere che i tuoi atti son molto diversi dai primi.... io non voglio vederti cosí. Mi ero incamminato alla tua volta, ma muto direzione al mio viaggio. Rifletti finché ne hai tempo; pensa con la piú grande attenzione a quello che sei per fare; scruta senza posa la tua coscienza ». Il rivoluzionario era dunque Cola di Rienzo, e lui soltanto, a cui il poeta inviava consigli di moderazione. « Troppo tardi » — annota l'articolista —; ma sarebbe ingenuo pensare al tribuno che agisce in conformità delle aspirazioni petrarchesche. Qualche anno dopo l' imperatore Carlo IV consegna Cola nelle mani del Pontefice, ed anche in catene lo sfortunato agitatore è oggetto d' interessamento per il Petrarca. Sí; ma non meno per il nuovo Papa Innocenzo VI, che pensa di utilizzare ai suoi fini politici quel poco d'influenza che ancora poteva restare al prigioniero. Dopo che la nuova impresa di quest'ultimo si fu conchiusa tragicamente, l'aspettativa del poeta è tutta nella persona dell' imperatore boemo. Sembra accolta con una certa ironia questa conversione delle speranze del poeta a quella persona medesima che aveva consegnato ai ceppi della curia il sognatore di Roma; ma non è senza motivo la rinnovata fede del Petrarca nella missione dell' Impero, e tutt'altro che incoerente la prosecuzione del sogno per l'elevazione della stirpe latina. Rivoluzionari il Petrarca e Cola di Rienzo. E sia pure! ma ansioso ricercatore, il poeta, di una nuova immagine dell' Italia regina contro la realtà dei tempi che la facevano oppressa e divisa; folle sognatore e sovvertitore, il tribuno, il cui esperimento ondeggiò tra la demagogia e la tirannide.

★ **Un' « Eneide » inedita del Cinquecento.** — Il Tiraboschi nella sua « Storia della letteratura italiana », verso la fine del capitolo sulla « Poesia italiana » del secolo decimosesto, scrive: « Tra' piú felici traduttori dell' *Eneide* di Virgilio devesi annoverare Alessandro Guarnello, romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono piú volte separatamente stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI. Gli altri libri non furono stampati, e l'originale di tutta la traduzione conservasi in Roma, nella biblioteca dei PP. Bernabiti in S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l'approvazione della stampa del vicegerente di Roma, ove di-

Non è vero

che i romanzi di donne sieno meno letti.

Ecco tre Autrici di grande successo:

DUCHESSA D'ANDRIA

ROVINE DI STELLE

ROMANZO

Un volume in-16 di pag. 700 L. 18.—

Benedetto Croce cosí lo giudica:

.... libro di un cuore esperto della grandezza e della pietà della vita umana; ricchissimo di caratteri, di figure, di scene; scritto con vivezza di rappresentazione e nobile semplicità di stile narrativo: si legge con commozione e tuttavia dà quel senso di riposo che è proprio della verità....

BRUNA GUARDUCCI

Implacati

ROMANZO

Un volume in-16 di pag. 300 L. 9.—

BRUNA GUARDUCCI

AMORI

ROMANZO

Un volume in-16 di pag. 250 L. 10.—

La Guarducci è una giovanissima Autrice ma che ha già ottenuto grande successo nel pubblico italiano. I suoi romanzi sono vivi, arditamente veristi, e nello stesso tempo profondamente meditativi.

CAROLINA RISPOLI

IL TRONCO
E L'EDERA

ROMANZO

Volume di 350 pagine . . . . L. 10.—

È un romanzo di fine poesia, tutto delicatezza di tinte, saturo di delicata passione.

Detti volumi appartengono alla "Collezione gialla" *della* **CASA EDITRICE CESCHINA,** *la collezione di romanzi e novelle, attualmente più accreditata. Chiedere l'elenco completo.*

Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

morava il Guarnello segretario del cardinale Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro VI, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i piú illustri eroi che doveva aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al cardinale suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che dovevano uscire dalla famiglia Farnese ». Questa nota dice parecchie cose, che destano una legittima curiosità, a cui in buona parte soddisfa Giuseppe Albini con un suo articolo nella *Nuova Antologia*. Intanto è da premettere che Alessandro Guarnelli romano, o il cav. Guarnello come poi si disse, non è nome nuovo fra i bei versificatori del Cinquecento, e per qualche cosa figura in raccolte recenti. Ma l'adulazione ai Farnese nocque alla fama di lui. L'articolista racconta che in una delle vecchie stampe delle rime del Tasso al sonetto « Per te di nuovo la pietate e l'armi », indirizzato al Guarnelli, per tutta dichiarazione sta scritto : « a un lodatore del cardinale Alessandro Farnese ». Dunque, neanche il nome rimane al Guarnelli e semplicemente un « lodatore di cardinale » diviene chi s'era già proposto di essere « traduttore di Virgilio ». E proprio qui è forse la spiegazione di quell' *Eneide* tradotta e celebrata, ma tuttavia rimasta inedita. C'era « l'approvazione della stampa del vicegerente di Roma », come abbiamo udito dal Tiraboschi ; ma forse chi all'ultimo negò l'« Imprimatur » fu proprio il Guarnelli, che ebbe coscienza di aver frainteso, con l'adulazione, il suo ufficio di traduttore. La supposizione, che del resto farebbe onore al Guarnelli, è resa verisimile da parecchie considerazioni svolte dall'Albini analizzando il poema. Qui, in principio le parti del cortigiano e del traduttore son tenute distinte. Infatti precedono due paginette « al reverendissimo et illustrissimo cardinale Farnese ». Con questa dedica l'autore intende « pagare in parte il debito de gli infiniti benefici dalla immensa liberalità sua ricevuti ». Sembrerebbe che il cortigiano si volesse fermare alle soglie del poema, ma, ahimè, in seguito si confondono le parti : il traduttore fa addirittura gli onori di casa e la traduzione entra nel testo. È un vero peccato, perché il traduttore attitudini ne aveva, e spesso nella sua Eneide spira un senso dell'epica che al suo tempo non era abituale. Cosí c'è da rammaricarsi che la pubblicazione non avvenisse altrimenti. E l'Albini conchiude con una domanda : metterebbe conto di pubblicare oggi quel che l'autore non pubblicò ? A preferenza di una ennesima riproduzione del Caro egli direbbe quasi di sí.

★ « **Sardus pater** ». — Unico documento sicuro per l'iconografia di questo nume è la nota moneta bronzea del propretore Atius Balbus, avo materno di Ottaviano Augusto coniata senza dubbio in Sardegna nel 59 avanti l'èra volgare. Numerose sono le varianti di conio, quasi tutte di stile semibarbaro e battute per lo piú con pessimo lavoro. C. Albizzati ne ha potuti studiare ventotto esemplari, sicché il suo articolo in *Historia* è fondamentale sull'argomento. Qui egli ha potuto idealmente ricostruire la figura del « Sardus pater » : una statua sormontata da una tiara di penne e insignita dello scettro. La tiara, che si riscontra identica in simulacri di Baal, aveva una tradizione secolare nel Pantheon fenicio, perché la recava solitamente una delle divinità piú divulgate da quel popolo in tutto il Mediterraneo : Bes. Il tipo deriva direttamente dall'arte egizia, dove era già in uso sotto la XIX dinastia che è quanto dire nel XIV secolo avanti Cristo. E tuttavia questo gnomo divino è molto probabilmente di origine asiatica, perché i testi egiziani gli danno come patria le terre a levante del mar Rosso, forse l'Arabia. A questo punto sorge spontaneo un problema : la divinità era fenicia o protosarda ? I dati della tradizione scritta sono pochissimi, trasmessi per lo piú di seconda mano, di età disparate e, in complesso, abbastanza inconcludenti. Ma una testimonianza riferita da Sallustio e da Pausania dà a « Sardus » origine tiria e ce lo presenta come un paredro del maggior nume della metropoli, di Cartagine stessa e di altre colonie occidentali. Sopra gli scarsissimi elementi della tradizione si è lavorato assai di fantasia, ricavandone parecchie conclusioni arbitrarie. Da ultimo specialmente, il Pettazzoni ha voluto vederci l'« ente supremo » dei sardi, una specie di padreterno di provincia, che avrebbe funzionato nell'isola come nume di una religione monoteistica o quasi, addetto soprattutto alla meteorologia o, per dirla piú spiccia, a fare il bello e il cattivo tempo. Tutto questo è semplicemente una fiaba, ed è pure una fiaba che i protosardi lo venerassero come « padre ». Il titolo di « pater », qual'è nell'iscrizione della moneta, non eccede per nulla il significato latino del suo tempo, che è ben lontano da quello « genetico » in senso affettivo, quale assume, ad esempio, il Dio di Israele nel Nuovo Testamento, specialmente con l'invocazione della preghiera insegnata dal Maestro. Nella religione, come nel diritto dei prischi romani, tale epiteto equivale a quello di « signore », ed esprime soprattutto la dignità di un capo. Dunque « Sardus pater » vale poco piú che « Sardo nume ». Il suo santuario è indicato da Tolomeo a sud-ovest dell'isola, in paese dove dominava la civiltà punica, e quasi certamente nel territorio dei « Tharrenses ».

★ **La tragedia intima di Lucilla di Chateaubriand.** — Esaltata sin da giovanetta, compagna inseparabile del fratello nei tetri anni della loro gioventú nell'avito castello brettone di Combourg, sentimentale, entusiasta ammiratrice del suo Renato, tipo schietto di isterica capace di infinito amore e di ingiustificato dispetto — scrive Alberto Lumbroso nella *Rivista d' Italia*, (15 novembre 1927) — Lucilla di Chateaubriand ha attirato l'attenzione e lo studio degli psicologi e dei letterati come una figura d'eccezione degna di esser posta accanto a quelle che Sainte-Beuve ha chiamato « sante sublimi sorelle che sono rimaste fedeli a un solo culto ». Le vicende di questa vita tristissima di donna misteriosamente sparita in un nimbo di misticismo fra gli ultimi echi della Rivoluzione sono note. I biografi anche penetranti furono molteplici, ma come osserva l'articolista, è singolare che anche i piú informati, dal Biré al France, non si siano dati la pena di ricercare la ragione che determinò l'epilogo della tragedia intima e cioè delle mancate nozze di Lucilla col poeta de Chênedollé, il quale ha pure lasciato in un suo scritto autobiografico una pagina elegiaca che commenta l'irreparabile addio : « Le parole di passione e di sconforto che le dissi, e le sue risposte piene di tenerezza e di rimproveri son tutte cose che non si possono ripetere ». Certo non le poteva ripetere lo Chênedollé lirico di una poesia romantica — che in arte potrebbe esser quella di un precursore — e ormai convinto nella vita di non avere obbedito affatto alle idealità sublimi a cui si ispirò la sua musa. Sulla scorta di pubblicazioni di varia data e segnatamente del libro squisito che Louis Latzarus ha dedicato al Rivarol, il Lumbroso oppone lo Chênedollé della vita a quello della poesia. Chênedollé ai tempi degli amori con Lucilla di Chateaubriand era già unito col vincolo religioso con altra donna, da cui aveva avuto una creatura e che egli abbandonò, da un giorno all'altro, senza darsene piú cura né allora né poi. Qui le date sono eloquenti : il figlio di Chênedollé e della sua prima moglie nacque nel 1797, tre mesi dopo l'abbandono della madre con la quale il poeta non s'incontrò mai piú, sebbene ella vivesse fino al luglio 1832. Lucilla di Chateaubriand è morta nel 1804, secondo ogni probabilità suicida, poco dopo l'« irreparabile addio ». Ma Chênedollé nel 1810 sposava una signorina Aimée de Banville con la quale poté portare ad effetto quel programma di bigamia, da cui aveva dovuto ritrarsi inorridita la sorella di Chateaubriand. Victor Giraud, che come rileva l'articolista, ha acutamente scrutato l'anima di Lucilla e messo in chiaro le reticenze di Chênedollé e additata quale fosse la ragione intima delle mancate nozze, suppone che Chateaubriand, a differenza della sorella, non avesse visto un ostacolo al matrimonio nell'unione già contratta dal poeta. È invece molto piú logico supporre che Chateaubriand non ne sapesse nulla e che la dolente Lucilla non abbia avuto neppure il conforto di confidare l'angoscioso segreto al fratello.

BIBLIOGRAFIE

Le poesie del Savonarola.

È questa — dal 1914 — la terza o quarta volta almeno che si ripubblicano le poesie di Girolamo Savonarola ; le quali, dopo l'edizione del 1862, curata da Cesare Guasti e da Carlo Capponi, non erano piú uscite in volume tutte insieme raccolte. Anche Valentino Piccoli (G. Savonarola, *Poesie — Introduzione e note di Valentino Piccoli*, Torino, Unione Tipografico — editrice, 1927) segue in sostanza — e fa bene — il Guasti e il Capponi, astenendosi da' rammodernamenti, che eran piaciuti al Lazzeri ; ed anzi ritornando alle antiche forme genuine pur là dove i due primi editori fiorentini se ne erano un poco allontanati. Del che gli va data lode, se pure qualche verso ai nostri orecchi piú raffinati sembri, cosí, zoppicare alquanto. Un altro pregio della raccolta, che il Piccoli ci offre, è l'Appendice di *Poesie Savonaroliane*, dodici in tutto, che ci permettono d'intravvedere e di valutare, sia pure « in un breve scorcio sintetico, l'impronta di passione segnata dal Savonarola nell'anima popolare ».

Con queste lodi, ben meritate, l'annunzio potrebbe anche esser finito, se il nuovo editore, pur seguendo nella ristampa delle poesie lo stesso ordine cronologico tenuto dal Capponi e dal Guasti — che è poi quello dell'autografo di casa Borromeo — non cercasse nell' *Introduzione* d'infirmarne il valore con osservazioni che è necessario discutere.

« Tale ordinamento — scrive il Piccoli — è ormai divenuto tradizionale, e noi lo abbiamo seguíto solo perché lo stato odierno delle indagini savonaroliane non ci permette di trovarne uno che meglio corrisponda alla cronologia di queste poesie.... Per ora possiamo fare solo alcune osservazioni fondamentali ».

Queste osservazioni fondamentali concernono le tre canzoni *De ruina mundi*, *De ruina Ecclesiae* e *De consolatione Crucifixi*, ma principalmente la prima. La prima — secondo l'autografo — sarebbe del 1472, quando il Savonarola aveva venti anni, e non poteva quindi — a parere del Piccoli — avere l'« erudizione e la vissuta esperienza che si rivelano in questa lirica ; né può ammettersi che — prima d'aver iniziato gli studi religiosi, e mentre era da poco pontefice Sisto IV, papa forse nepotista, ma alieno da scandali — il Savonarola potesse scrivere quelle roventi parole contro la corte di Roma, in cui si sentono chiare le allusioni agli scandali del tempo di Alessandro VI ». Sul primo momento queste riserve — e massime l'ultima — fanno una certa impressione. Ma poi, via via che ci si riflette, l'impressione si va attenuando e finisce quasi con lo scomparire del tutto. Per ciò che riguarda l'erudizione, infatti, i biografi del Savonarola dal contemporaneo Burlamacchi al Dr. Joseph Schnitzer (1924) sono tutti concordi nel rappresentarcelo come studiosissimo sino dalla prima giovinezza. Quanto all'esperienza vissuta, a che cosa si riduce ? Ad aver visto e sentito che il mondo è perverso, che è « spenta al fondo — ogne vertute et ogne bel costume » onde ormai è felice « chi vive di rapina »

Chi vedoe spoglia e soi pupilli in fasce,
E chi di povri corre a la ruina.

Ahimè ; un giovane di anima nobile e gentile ben poteva in tempi cosí tristi essersi accorto di cosí tristi verità. E, di certo, se n'era accorto Girolamo Savonarola, che la sua dolorosa convinzione esprimeva anche in una prosa non posteriore di sicuro al 1475, la quale per fortuna è giunta sino a noi, e si può dire contenga in germe tutto intero il predicatore fortissimo degli anni che verranno.

È questo lo scritto « Del dispregio del mondo » che il Villari pubblicava in appendice al suo primo volume ; scritto che contiene non soltanto pensieri in tutto affini a quelli espressi nella canzone *De ruina mundi*, ma persino qua e là le stesse parole. « *Qui et pauperes et viduas et pupillos expoliat, prudens appellatur....* ». E piú avanti « *ille veneratur, qui perspicacius latrocinia invenire potest* » che corrisponde appuntino ai versi :

Colui onora el mondo,
Che ha pien di latrocinii libri e carte.

Restano « le roventi parole contro la corte di Roma ». Ma su queste occorrono due osservazioni. La prima che Sisto IV sarà stato, magari, « alieno da scandali » ma sul conto di lui correvano voci assai gravi, alle quali anche uno storico non sospetto, Cesare Cantú, accenna esplicitamente. Di piú, nella canzone

Jèsù, dolce conforto e sommo bene

scritta — come attesta Fra Benedetto —, nel 1484 appena morto Sisto IV — ci sono almeno tre versi molto chiari :

Occurri presto a tanta destruzione :
Rinova il nostro stato,
Poi che è da nui il gran Pastor sotracto.

È come dire : giacché Sisto IV è morto, possa chi gli succede esser migliore di lui. — Dunque il Savonarola non riteneva che Francesco Della Rovere fosse senza colpe verso la Chiesa. E doveva certo aver udito con sdegno quale fosse la condotta dei nipoti del Papa e massime di quel cardinale Pietro Riario meritevole del piú severo giudizio.

Finalmente, nel valutare la Canzone « De ruina mundi » bisogna tener conto dell'imitazione petrarchesca, cui si debbono certe espressioni :

La terra è sí oppressa da ogne vizio,
Che mai da sé non levarà la soma ;
A terra se ne va il suo capo, Roma,
Per mai piú non tornar al grande offizio.
O quanta doglia hai Bruto e tu Fabrizio,
Se hai intesa questa altra gran ruina !

Con ciò abbiamo risposto alle obiezioni del Piccoli. E tuttavia qualche ombra di dubbio può ancor rimanere. Ma per un motivo che al Piccoli è sfuggito. Esiste — ed è ben noto agli studiosi del Savonarola — un codicetto Magliabechiano (Classe XXXV, n. 90) nel quale un fedelissimo seguace di Fra Girolamo, Fra Benedetto, ha raccolto, dopo la morte del maestro, alcune poesie di lui facendole precedere da una brevissima introduzione. In questa introduzione Fra Benedetto, volendo dimostrare l'opposto di ciò che sostiene il Piccoli, fa però un'osservazione che in sostanza collima con quelle dell'editore moderno. Dice Fra Benedetto che nella « Canzone *De ruina mundi* pare quasi che demostri prophetare di Roma ». E soggiunge : « Comprendesi ancora per l'altra sua Canzona *De ruina Ecclesiae* compilata l'anno 1475, comprendesi (dico) epso in tale tempo havere avuto qualche lume sopranaturale ovvero istinto delle cose future che di poi predicò ». Dunque anche Fra Benedetto pensava, come Valentino Piccoli, che quelle due canzoni dovessero, per il loro contenuto, riferirsi ad eventi e a condizioni posteriori alla data che loro si attribuisce. Fra Benedetto ne ricavava la conseguenza che dunque Fra Girolamo era veramente « di spirito profetico dotato » il Piccoli l'altra piú semplice che le canzoni furono scritte piú tardi.

Ma pur quest'ombra di dubbio si dilegua, se riflettiamo che le osservazioni esposte poco sopra valgono altresí come replica a Fra Benedetto ; il quale — e l'importante è questo — tanto si tien sicuro delle date (1472 e 1475 circa) che su di esse fonda quella sua prova delle qualità profetiche di Girolamo Savonarola. E appunto perché ci tiene a provar valida la prova, ci fa sapere che « nella fidelissima copia » da cui egli trae le poesie del Maestro « era scripto in che tempo era suta compilata alcuna di quelle ». E ribadisce subito dopo : « Per questo habbiamo etiam noi misso in scripto el millesimo, secondo che trovamo apparire nella fidel copia ».

Ma non gli basta ancora ; vuol dare un'altra conferma. E la dà producendo la testimonianza diretta di Fra Girolamo. Sicché — nonostante qualche esitazione tradita da cancellature e correzioni — possiamo concludere che per Fra Benedetto le due canzoni *De ruina mundi e De ruina Ecclesiae* erano rispettivamente del 1472 e del 1475 circa.

Uguale data attribuisce loro anche l'autografo savonaroliano di casa Borromeo. È ragionevole dubitarne ? Ci sono gli estremi per pensare col Piccoli « che la data del 1472 potrebbe essere stata messa sull'autografo dal Savonarola, o forse da altri, per sviare eventuali sospetti d'allusioni personali » ? No davvero.

Molto meglio attenersi alla tradizione ; prestar fede senz'altro alle date che l'autografo ci porge, e che Fra Benedetto autorevolmente conferma, e riconoscere che le tre canzoni hanno, anzi, tutti i caratteri d'un'opera di poesia giovanile : molto letterarie, ed alquanto retoriche nella forma, sebbene, nella sostanza, sincerissime e vive. Tanto letterarie nella forma che il Guasti, non dubitava di scrivere che « ....nelle tre prime canzoni, che sono forse i suoi componimenti piú giovanili, non è quasi parola o emistichio, che non sia del canzoniere petrarchesco ». E subito dopo soggiungeva : « Non è quindi maraviglia se da queste fonti derivasse il Ferrarese una vena tutta toscana di versi, anco prima che bevesse alle vive sorgenti del nostro popolo ». — Proprio cosí.

Il Savonarola — ce lo attestano i biografi concordemente — coltivava, da giovinetto, la poesia e in far versi « toscani » si esercitava con amore. Il Burlamacchi scrive che « attendeva a comporre versi Toscani, di che molto si dilettava » e Giovanni Francesco Pico dice ch'ei dava opera « linguae vernaculae et Etruscis rithmis quibus per id aetatis plurimum oblectabatur ». — E poiché i versi toscani per eccellenza erano quelli del Petrarca, naturalissimo che il Savonarola petrarcheggiasse in quegli anni suoi giovanili.

Petrarcheggiò anche piú tardi ? — Almeno sino al 1484 sí, quando compose la già citata canzone *Oratio pro Ecclesia* (XVII). Ma non è punto probabile che continuasse a petrarcheggiare, come vorrebbe il Piccoli, negli anni altresí della maturità sua battagliera, quando tutto preso dalla predicazione e dall'opera religiosa e civile, scrivendo alla madre — il 5 dicembre 1495 — doveva, per finire la lettera, rifarsi « cinque volte » a cagione delle « molte mie faccende » ; o quando — non molto prima probabilmente — nel suo *In poeticen apologeticus* scriveva al Verino ch'e' non si attendesse da lui alcuna eleganza di stile, perché ormai da venti anni aveva lasciati gli studi di umanità per discipline piú gravi : o finalmente, quando, nel 1497, faceva bruciare le vanità e tra queste — scrive il Burlamacchi — « libri di poeti latini e volgari pieni di lascivia, Morganti, et altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi e simili » o quando nel 1498 — l'anno del supplizio — i suoi seguaci ardevano, tra le vanità, un « tal Petrarca cosí adorno d'oro, e di miniature, che valeva cinquanta scudi ».

Sicché par ragionevole supporre che le altre poesie savonaroliane, che hanno anch'esse un colorito petrarchesco, siano tutte o precedenti o di poco posteriori alla *Oratio pro Ecclesia*. Sono queste, oltre il carme *Ad Jesum* (XV) e l'altro *Jesù all'anima* (XXII), la *Canzona ad divam Katarinam Bononiensem* (XXIII) i sonetti *De ascensione Domini* (VI), *De assumptione Virginis Mariae* (VII), *Ad Virginem* (VIII).

Ma se tale ipotesi sia giusta o no, potrà dirlo soltanto chi si decida a procurare un'edizione critica delle poesie savonaroliane, affrontando e risolvendo anche le non facili questioni relative alla loro cronologia.

A. O.

POSTILLA. — Vorrei rammentare al proto che la gallina quando *crocchia* non fa *un vento*, ma *un verso*. E *verso* non *vento* avevo scritto io nell'articoletto sull'« Antologia del Furioso » pubblicato nello scorso numero. *a. o.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

LA DELIZIOSA ED IGIENICA
COLONIA AMBRATA BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA BERTELLI MILANO
è un refrigerio, è una gioia.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ [illegible] mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 50. SOMMARIO 11 Dicembre 1927.

Le tombe ispiratrici e «I Sepolcri» del Foscolo, G. S. GARGÀNO. — **La vita e l'opera di Claudio Monteverdi,** ARTURO POMPEATI. — **I Bonaparte a Roma:** La donna dai molti nomi e dalle molte avventure, DIEGO ANGELI. — **All'insegna del fauno giallo,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *San Rocco e la sua Scuola, a Venezia.* — *Il primo Centenario di Pasquale Villari.* — *L'egloga «Daedalus» del Petrarca e San Francesco.* — *Il «Corridore di Borgo».* — *La fortezza di Bergamo nella storia del Risorgimento.* — *Il centenario di Sofonisba Anguissola.* — **Commenti e frammenti:** Per un'altra appendice al Carteggio Ricasoli, MARIO PUCCIONI — A. P. — **Bibliografie:** Libri illustrati nel tempo nei luoghi e nelle persone, X.

Facilitazione per gli abbonamenti al *Marzocco* 1928

di cui ci si può valere ancora per dieci giorni.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18 a L. 16 a chi ce ne faccia pervenire direttamente l'importo ENTRO MARTEDÌ 20 DICEMBRE.

Per i numeri del Dicembre 1927 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Come già nel 1927 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1928.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti
nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Le tombe ispiratrici e "I Sepolcri" del Foscolo

Tra i contributi che in questo primo centenario la critica ha dedicato alla varia attività di Ugo Foscolo non va dimenticato un grosso volume di T. Lucrezio Rizzo intorno alla *Poesia Sepolcrale in Italia* che fa parte della interessante «Biblioteca della *Rassegna*» (Napoli. Soc. ed. Fr. Perrella, 1927). Come dice il titolo, esso è un *excursus* attraverso tutti i secoli della nostra letteratura e analizza minutamente le manifestazioni di quegli scrittori che trassero ispirazione al canto dalla morte e dalle tombe: ispirazione non sempre molto alata nei piú, ma degna di considerazione in quei pochi che s'innalzarono per virtú immaginativa e per forza di commozione al di sopra di tutti gli altri.

Non dirò che il libro presenti sempre il medesimo interesse, poiché non di rado quel che ci si mette sott'occhio è semplice luogo comune, e poteva esser taciuto, se non alla meticolosità degli eruditi, alla curiosità di coloro che cercano nella poesia l'impronta della personalità e dell'originalità.

Ma l'abbondanza della dimostrazione ha nel Rizzo un suo particolare intento. Il critico vuol provare, contro quella ch'egli suppone una credenza assai diffusa, che la composizione dei *Sepolcri* foscoliani non è dovuta a nessun influsso che abbia esercitato su lui quella poesia funeraria del romanticismo esotico, specialmente inglese, che con l'Ossian, il Young, il Gray, lo Hervey ebbe tanta eco in tutta Europa.

Il Foscolo stesso nella lettera al Guillon, che il Rizzo giustamente cita, aveva già messo in guardia i lettori italiani contro l'opinione che poteva falsamente insinuarsi in loro quando avessero letto con occhi troppo distratti. « Young ed Hervey (dice egli) meditarono sui sepolcri da cristiani: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed ai predicatori protestanti bastavano le tombe dei protestanti. Gray scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte: quindi gli basta un cimitero campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani, con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi ».

Queste parole che, secondo il recente critico riducono la grandezza del Carme a un'idea modesta, indicano pure esattamente l'idea centrale a cui esso fu informato e lo distinguono da quelle minori forme di imitazione che pur si ebbero presso di noi e sulle quali non merita il conto di intrattenersi. Ma quando noi continuiamo a dire anche oggi che la funebre poesia straniera non fu estranea all'ispirazione foscoliana non andiamo lontani dal vero, poiché con quella constatazione vogliamo intendere soltanto un fatto che il Rizzo non può disconoscere, che «le operette sepolcrali di cui abbondavano le letterature europee attrassero l'attenzione del nostro Poeta». Si sa benissimo che appunto perché il poeta era una forte individualità ed era nutrito di ideali classici, egli plasmò la materia a modo suo e fu lontano da quella morbida malinconia che era uno dei caratteri del sorgente romanticismo. Ora questa verità non ha bisogno di lunga dimostrazione. Il Rizzo trova invece che la riprova è necessaria, perché mentre da un lato afferma l'originalità del Foscolo, dall'altro si ingegna di dimostrare che egli assommò nel suo capolavoro poetico tutto ciò che in Italia era stato detto sino dalle nostre origini letterarie su quell'argomento.

In questa riprova sta a mio parere il difetto capitale del libro. Poiché adunare tutto ciò che i nostri poeti hanno detto intorno a quell'argomento, e rilevare che il Foscolo ha mostrato di pregiare, nella conoscenza grande che egli aveva della nostra storia letteraria, alcuni autori che piú largamente hanno dalla morte tratto motivi alla loro lirica, non significa affatto che di quel materiale il Foscolo si giovò. No; come egli poté essere immune dagli influssi che gli venivano dall'ambiente in mezzo a cui viveva, cosí fu completamente libero da ogni voce che gli poteva venire dal passato. Ci vuole un grande sforzo di industria critica per trovare delle concordanze tra certi poeti antichi e colui che è uno dei pionieri del nostro moderno rinnovamento letterario; come se la nostra tradizionale poesia sepolcrale avesse in sé qualche cosa di veramente caratteristico, come se in essa non fossero ordinariamente espressi i sentimenti piú comuni che suggerisce la morte e che sono propri e dei poeti italiani e dei poeti di qualsivoglia altra nazione.

Pure in questo sforzo il Rizzo si prodiga troppo sovente nelle sue pagine, che finiscono per non persuaderci, anche se possano riuscire di qualche interesse non per la genesi dei *Sepolcri*, al che precipuamente egli mira, ma per l'istoria di quel particolare genere di poesia, che spesso spesso non è poesia, ma pura e semplice declamazione fastidiosa e trita.

Il critico fa anche di piú. Per farci vedere quale tralcio vigoroso sia nella letteratura nostra la produzione poetica che deriva dalle sepolture, inserisce in essa la *Divina Commedia* che rappresenta, quando la consideriamo dipendente dalla *Vita Nuova*, «l'ispirazione piú profonda che mai sia venuta dal mistero della tomba»: dalla tomba dell'amata, s'intende; il che non so quanti saranno disposti ad ammettere cosí assolutamente, quando pensino alla parte predominante che nel poema ha avuto invece la vita. E non si converrà da ogni parte, per favorire la teoria della preoccupazione dantesca, che la narrazione dell'«Annovale» nel libello giovanile ci attesti la «religione che il Poeta doveva sentire pei resti di Beatrice» e che nel luogo dove egli disegnava un angelo su alcune tavolette «dovesse essere il sepolcro della sua donna». Queste sono sottigliezze sofistiche, non dissimili da quelle altre che riguardano il Petrarca: nel quale anche ci si vuol mettere sotto gli occhi le ispirazioni tratte dalla tomba di Laura, e per ciò fare si storcono molte parole a indicare il luogo dove erano i resti dell'avignonese, rendendo oscuro (come si fa specialmente nell'interpetrazione del sonetto: *Quante fiate al mio dolce ricetto* e dell'altro *O cameretta che già fosti un porto*) ciò che, letto senza alcuna prevenzione, è invece chiarissimo.

E non mi dilungo intorno alla produzione dei secoli che seguirono il XIV, pago di notar questo solo che nel libro di cui discorro si confondono troppo spesso i sentimenti e i pensieri che ispira il ricordo della persona morta con quelli che ispira in generale la morte, e per essa, la tomba. Ma quando arriviamo finalmente all'analisi dei *Sepolcri* respiriamo piú largamente.

⁂

Il Rizzo fa un'acuta analisi del Carme del quale mette bene in evidenza tre pregi fondamentali: la unità ideale della concezione, contro coloro che hanno parlato troppo leggermente di frammentarietà, il senso di armonia che tutto lo pervade e che «solo può emanare da tombe che sieno anzitutto agli occhi degli uomini, oggetto di composte bellezze; sí da dar quasi l'immagine degli elisi», e l'esaltazione tutta spirituale e religiosa che pervade la rappresentazione, nonostante lo sconforto della premessa iniziale.

Il Foscolo insomma si accosta, secondo il Rizzo, piú di quello che non sia stato accennato, all'ideale Vichiano dello svolgimento della civiltà umana, una delle cui prime condizioni è che «si seppelliscano i morti». E richiamando il critico alla memoria dei lettori alcuni luoghi del filosofo napoletano che confermano la sua tesi, uno ne cita su cui egli costruisce un'ipotesi che ha molte seduzioni. Là dove il Vico discorre della Venere Pronuba è detto: «Di questa Venere sono ministre le *Grazie*, che sono gli *uffici civili*, onde ai Latini restò *grazia* per *caussa*; appo quali *caussa* significa l'istesso che *affare, negozio*».

La deduzione è facile a immaginare: i *Sepolcri* e le *Grazie* sono varie espressioni di un medesimo contenuto, poiché come l'armonia delle tre sorelle ingentilisce gli uomini primitivi e afferma il patto sociale, cosí l'armonia delle Muse che siedono custodi dei sepolcri fa lieti i deserti e

Vince di mille secoli il silenzio.

Ancora; come il carme sepolcrale ha termine col pianto di Cassandra che insegna l'amoroso lamento ai nepoti presso la tomba dei suoi padri, cosí le *Grazie* si chiudono «con la sovrumana consolazione del Poeta nell'immaginare la Bignami coi capelli sciolti sul suo sepolcro»:

Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro;

e tralascio tutte le altre corrispondenze acutamente trovate e messe in evidenza.

Questa parte centrale del libro si legge dunque con vivo interesse, anche se, per caso, in qualche particolare si possa discordare dall'autore. Ma in seguito si ritorna alla solita rassegna che non ha piú nulla a che fare con l'atteggiamento foscoliano: non la poesia funebre del Leopardi, non quella del Prati, del Carducci, del Graf e degli altri, sino al Guerrini, alla Negri a Guido Gozzano. A proposito del Pascoli, però, «la cui poesia sepolcrale non può accostarsi ad alcun'altra», si nota dal Rizzo che forse il piú vitale dei concetti il poeta di Barga ha comune con quello di Zante: «quello degli ideali, dell'esortazione a lottare e a sognare, a vincere il misero contingente mercè dell'arte e della gloria». E non mi pare un'osservazione molto penetrante. C'è ben altra affinità tra i due, assai piú fondamentale di quella messa in evidenza, e consiste nella constatazione della sopravvivenza che hanno i defunti soltanto nel pensiero dei vivi. Chi non ricorda i versi che addolciscono improvvisamente la terribile idea della notte in cui l'oblio involve tutte le cose?

Ma perché pria del tempo a sé il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno
Se può destarla con soavi cure
Nella mente dei suoi?

Questo stesso pensiero è espresso dal Pascoli, con un potere fantastico molto superiore all'immaginazione alquanto discorsiva del Foscolo, e con un piú fosco pessimismo in questa meravigliosa strofa con cui s'apre l'odicina intitolata *Anima*:

O tu che sei tra' i vivi
solo perch' io ti penso,
come se odor d'incenso
fosse il pino che fu....

È alla stregua di questa concezione che bisognava esaminare tutte le poesie che all'autore di *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio* ispirarono i suoi morti; e allora, forse, il valore della indagine avrebbe avuto un altro rilievo.

Ma non chiediamo troppo ad un libro che in molta parte obbedisce alle leggi di quelle ricerche che, per estendersi a tutta l'evoluzione di una letteratura, riescono molto spesso un po' troppo esteriori e formali. Basti a noi aver notato ciò che nelle pagine che abbiamo scorso ci pare degno di considerazione per i suoi risultati: il resto o merita di esser lasciato nell'ombra, o quando è veramente importante, dovrebbe formare argomento di studi separati e piú esaurienti.

G. S. Gargàno.

LA VITA E L'OPERA DI CLAUDIO MONTEVERDI

Quanti ricordano, visitando la chiesa dei Frari, che essa oltre al cuore di Canova e alle ossa di Tiziano custodisce quelle di Claudio Monteverdi? E quanti, soprattutto, sanno che almeno fra gli ultimi due, fra il gran musicista e il gran pittore, corrono armonie vaghe e lontane, sia pure da intendersi con discrezione? Se Tiziano è in certo modo un orchestratore dei colori, il Monteverde potrebb'essere considerato un colorista della musica: e se l'uno riassume la gloria luminosa della pittura veneziana, l'altro ebbe a Venezia riconsacrata e quasi ribattezzata nel proprio ambiente naturale la sua arte vistosa, che anche nel cuore del dramma tendeva a soddisfare certe istintive necessità di sensualità e di vigore espressivo. Sicché sta benissimo, il Monteverdi, nel solenne tempio dei Frari accanto al *vicin suo grande*; né rimpiangiamo che non l'abbiano posto a riposare in quella basilica di S. Marco, che lo ebbe per trent'anni maestro di cappella ammiratissimo.

Naturalmente un parallelo piú stretto fra il pittore e il musicista sarebbe assurdo. Fra l'altro le due arti loro hanno avuta una storia cosí diversa, che Tiziano visse e operò nel piú meraviglioso periodo dell'arte pittorica, mentre il Monteverdi appartiene alla vigilia dell'età piú memorabile della musica (settecento e ottocento), e la sua grandezza, indiscutibile, va misurata necessariamente sulle conquiste venute dopo di lui.

Malgrado questo, considerarlo una sentinella morta sacrificatasi per consentire alla storia successiva di camminare, una voce spentasi nei conati di forme destinate ad attuarsi interamente piú tardi, sarebbe ingenuo e ingiusto. Parlare di lui significa, ripeto, parlare di un grande: e che esauriscano l'opera propria in un dissodamento oscuro a pro dei successori non ci sono se non i mediocri: come viceversa che vivacchino sull'eredità dei predecessori non ci sono se non, un'altra volta, i mediocri. E la storia non la fanno né i mediocri di prima né i mediocri di dopo: la storia la fanno quanti hanno un mondo spirituale da esprimere e da affermare.

Ora, nel Monteverdi questo mondo spirituale tutto suo c'è senza dubbio: e non significa nulla che esso incontri difficoltà a farsi gustare dal pubblico d'oggi. C'è una storia dell'arte e una storia del pubblico: per chiedere all'uno il giudizio sull'altra bisognerebbe supporlo, caso per caso, imbevuto di uno spirito storico adeguato: e anche codesta sarebbe ingenuità.

Contentiamoci del bel libro che un illustre musicologo francese, Henry Prunières, ha dedicato alla vita e alle opere del maestro cremonese (1); libro bello e attraente anche nella veste esteriore, e che ha il merito, anzitutto, di essere organico e compiuto malgrado la mole non eccessiva.

Esso è in parte condotto con analisi tecniche, e però non facilmente riassumibile in questo periodico: ma se ne può estrarre una legge dell'arte del Monteverdi, che sembra riscattare la legge della sua vita.

La vita del «piú grande musicista d'Italia» — la definizione è del Prunières — conobbe assai spesso la rinuncia: rinuncia forzata alla corte dei Gonzaga dove la grettezza del duca Vincenzo lo obbligava alle strettezze, ai debiti, e lo metteva nella necessità di protestare, di supplicare, di tentare perfino l'evasione dai suoi uffici di corte: rinuncia, direi, volontaria a Venezia, o almeno non imputabile ad avarizia di alcuno, ma a una specie di macchina implacabile che lo trascinava con sé e lo costringeva a prodigarsi oltre il credibile in una farragine di impegni accessorî all'ufficio suo.

Cosí la sua esistenza, che pure si chiuse nell'agiatezza e nel riconoscimento di una gloria piú che italiana, trascorse grigia e affaticata, come quella, del resto, di tanti geni creatori, che sembrano esclusi dall'ebbrezza gioiosa suscitata negli altri, appunto, dalle forme di bellezza che hanno create.

Gli è che essi fanno una cosa sola della fatica e dell'ebbrezza, della creazione e della contemplazione: sono gli spettatori di se stessi come sono, di se stessi, i consolatori: quando muoiono, si portano via insieme col segreto dell'arte loro anche quello di una gioia singolarissima che hanno còlta in quel punto dove l'arte diventava pieno godimento di sé.

Quindi la rinuncia pratica del Monteverdi rimane apparente, nel secondo periodo della vita. Nella sua musica poi, come si diceva, non c'è neppure in apparenza nulla di simile.

La musica del Monteverdi non rinuncia mai: è piena di prese di possesso, agile e protesa ai quattro venti per cogliere gli influssi geniali da qualunque parte essi vengano. Riassume tutta l'arte del suo tempo, con una prontezza che determina in essa nette mutazioni di stile. Ma la sua grandezza sta in questo: che non si ferma, non diciamo all'imitazione, ma neppure all'assimilazione eclettica. Quanto è pronta nell'accettare le suggestioni altrui, altrettanto è decisa nell'affermare di fronte ad esse la propria originalità irriducibile.

È quello che il Prunières chiama *caractère*. «Ce qui marque tout ce qu'écrit Mon-«teverdi d'une empreinte particulière, ce «n'est pas l'emploi de telle formule har-«monique ou de telle tournure mélodique, «c'est l'accent dramatique, le caractère».

Tipica presa di possesso fu nel Monteverdi l'impadronirsi del nuovo dramma musicale quale veniva bandito, con la teoria e con l'esempio, dalla Camerata fiorentina, per infondergli una vita che gli studiosi, i teorici della Camerata sembravano incapaci di creare. Jacopo Peri e i suoi amici avevano inventato una forma esangue, rigida come un teorema, in cui per forza la musica veniva ridotta alla monodia vocale e l'incontro della monodia con la passione drammatica doveva attuarsi sul binario rigido del recitativo.

Che cosa rimaneva di musicale, dopo tanta rinuncia?

A occhio e croce, rimaneva la convinzione, in quegli artisti, che tale fosse stata l'antica musica greca: che era una magra consolazione. Ma no: quello '*stile recitativo*' era pure un elemento drammatico nuovo, un mezzo insomma di espressione inedito e fecondo, se non proprio un assoluto estetico secondo il credo dei riformatori. Ed ecco il Monteverdi, agilissimo, prima sfruttare lo stile recitativo nel quinto libro dei suoi famosissimi madrigali e poi, stanco di questa forma musicale a cui doveva ritornare saltuariamente ma che ormai aveva condotta alla perfezione, buttarsi con impeto sulle nuove forme fiorentine, rinsanguarle con la sua scaltrezza polifonica, e creare, lui sí, con l'*Orfeo* il dramma musicale moderno. Insomma nel madrigalista c'era in germe l'operista drammatico, come nell'operista drammatico rimane il coloritore madrigalistico. E in questo scambio di possibilità e di tendenze, che è proprio il contrario della povertà dei fiorentini, si afferma la natura musicale ricchissima del Monteverdi.

Qualche volta codesta ricchezza sembra suggerire al maestro una disinvolta versatilità che confina con l'indifferenza. È curioso per esempio vedere come nel periodo veneziano, fecondo naturalmente di musica sacra, egli alterni le due forme di stile religioso, il polifonico tradizionale e il *concertato* messo in voga dai Gabrieli. Il Prunières spiega che il primo serviva al maestro per le cerimonie strettamente liturgiche, il secondo per le cerimonie di parata, piú adatte al sensualismo sonoro delle sue consuetudini strumentali.

Distinzione accettabilissima, purché se ne deduca un'altra: la distinzione fra l'artista vero e l'estroso musicista, esperto di tutte le malizie del mestiere.

A buon conto, malgrado sapesse all'occorrenza schierarsi fra i conservatori, la fortuna piú clamorosa nel genere religioso gli venne non dalle composizioni scritte nella maniera tradizionale, sí da quelle piú libere dove la sua fantasia si vestiva di sontuosità tutta profana e si svincolava dalla soggezione degli esempi consacrati. Gli è che in mezzo a tanta profanità sapeva pure accendere fiammate di passione cosí roventi e dolorose da forzare alle lagrime. Anche lí il miracolo veniva dal suo *carattere*, dalla sua forza drammatica: o diremo piú semplicemente dalla sua umanità? Perché anche gli ultimi tre libri di madrigali, venuti dopo quel quinto libro in cui si era sentito il primo influsso dello stile recitativo monodico, anch'essi, usciti ormai dalle forme esauste dei loro fratelli, assumono una funzione storica rispetto a un'altra specie musicale, la cantata, ma non l'assumono creandola (la cantata era già in vita), bensí, al solito, umanizzandola.

---

(1) HENRY PRUNIÈRES. *La vie et l'oeuvre de Claudio Monteverdi.* Paris, Les éditions musicales de la Librairie de France, 1926, pp. 319.

Perciò il suo nome e la sua fama si confusero a lungo, vivente il maestro e dopo la morte di lui, con quel *Lamento d'Arianna*, che a noi è pervenuto come unica pagina dell'*Arianna*, il secondo dei suoi melodrammi. L'*Orfeo* aveva posto il suggello del genio alla riforma teorica dei fiorentini: l'*Incoronazione di Poppea*, rappresentata a Venezia trentatré anni dopo, cioè il 1642, doveva riuscire la presa di possesso di un altro tipo operistico, il melodramma storico, che già il Cavalli aveva trattato con brillante facilità, ma che nelle mani del cremonese avrebbe acquistata di colpo la maestà del capolavoro.

E l'*Arianna*? Perduto il piú di quest'opera, rimane per altro intorno alla solitudine del frammento superstite, del celebre *Lamento*, tutta un'aureola di dolente poesia, che ne accresce la risonanza tragica. Nel luglio del 1607 il maestro fu chiamato in fretta a Cremona per la grave malattia della moglie, la fedele Claudia Cattaneo, che tanti anni prima aveva conosciuta fra le cantatrici della corte ducale e aveva sposata. Nel settembre la buona donna, compagna della vita di lui cosí stentata e inamena, madre di tre figli, moriva, e con lei pareva morire nello spirito dell'artista ogni luce di vita, ogni capacità di creazione.

Senonché il regime cortigiano non ammetteva certi raccoglimenti. Fu richiamato súbito a Mantova. Il duca non aveva morti in casa: aveva anzi un matrimonio in vista, quello del suo primogenito Francesco con Margherita di Savoia. Bisognava far onore agli sposi quando fossero entrati in Mantova, solennemente.

E le feste furono memorabili in quel maggio del 1608 che vide l'arrivo dei novelli sposi. Nel Palazzo Ducale, presenti — si dice — seimila spettatori, fu rappresentata, acclamatissima, l'*Arianna*: versi del Rinuccini, musica del Monteverdi. E se unicamente il *Lamento* ci è rimasto di tanta geniale ispirazione, forse dobbiamo chiederne conto all'ombra della povera morta.

Essa rivendicherebbe quella pagina come sacra a un dolore noto a lei sola fino alla radice profonda, e ci ricorderebbe che la sorgente dell'arte piú pura è spesso molto prossima alla foce della piú amara angoscia umana.

Arturo Pompeati.

Casa Editrice L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI - MILANO
LIBRI DI VITA E D'ARTE
illustrati nel tempo, nei luoghi, nelle persone.
Volume III
UGO FOSCOLO
Le ultime lettere di Jacopo Ortis
Prefazione e note di ANGELO OTTOLINI
Pagine 320 con 124 illustrazioni
Ediz. di lusso (200 copie numerate) rileg. in marocchino rosso . . . . L. 160
Ediz. comune rileg. in mezza pelle . . . L. 42

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA
Nuove strenne per il 1927-28
NINO COSTA
Quel che vidi e quel che intesi.
A cura di
GIORGIA GUERRAZZI COSTA
con 54 illustrazioni.
In-8. L. 25.—
GIUSEPPE PORTIGLIOTTI
Donne del Rinascimento.
Con 52 illustrazioni
In-8. L. 24.—
RAFFAELLO BARBIERA
DIADEMI
Donne e Madonne dell'800
Con 55 illustrazioni.
L. 22.50
GUIDO GOZZANO
La Principessa si sposa.
FIABE
Con 20 disegni a colori e in nero
di GOLIA
Legato in tela policroma L. 18.—
CESARINA LUPATI
I Fantocci di Norimberga.
Con 16 disegni e copertina a colori
del pittore V. NICOULINE
In-8. L. 20.—
MARIZ REVELLI
Il racconto degli Evangeli.
Con 11 illustrazioni dai quadri
di G. DORÈ.
L. 9.—

I BONAPARTE A ROMA

XIII.

La donna dai molti nomi e dalle molte avventure.

Gli ultimi discendenti di quella enigmatica figura che fu Luciano Bonaparte, principe di Canino, hanno fra loro taluni rappresentanti che sarebbe stato meglio non vi fossero. Cosí quel Pietro Bonaparte, che sposò una lavandaia, visse in una specie d'isolamento nella sua villetta di Neuilly ed essendo stato affrontato dall'operaio Victor Noir — che lo voleva sfidare a duello — interpretò forse troppo precipitosamente un gesto di lui e lo uccise sulla soglia della sua casa con due pistolettate sparate a bruciapelo. Il fatto avvenuto alla vigilia del '70, ebbe una ripercussione terribile nei sobborghi parigini. Piú di centomila operai seguirono il suo funerale, alla testa del quale Henri Rochefort si dava arie di comandante e faceva già presagire fra i bagliori sanguigni del crepuscolo imperiale, i bagliori fumiganti della prossima aurora comunista.

Cosí quella Maria Letizia Wyse, che moglie di tre mariti aveva trascinato la vita avventurosa e avventurata per tutte le capitali europee, a volta a volta irlandese, tedesca, spagnuola, squilibrata sempre e sempre in traccia di nuovi scandali e di nuove avventure.

Discendente del principe di Canino, per parte della figlia sua Letizia andata sposa a un gentiluomo irlandese di nome Wyse, era rimasta sempre un poco al bando della sua famiglia romana che non aveva accettato molto volentieri quel matrimonio e che vedeva in lei un rampollo rappresentativo di quello spirito di ribellione e d'indipendenza che fu uno dei lati caratteristici di Luciano. E di questa freddezza ella si era sempre doluta con molta amarezza, sebbene cercasse di mostrarsi indifferente alle repulse che le venivano dai suoi e scendesse fino a minacce e peggio. Si racconta in fatti di lei che in uno dei molti periodi della sua vita in cui si trovava a corto di denari, essendosi rivolta a Napoleone III, allora ognipossente, si sentí rispondere con un rifiuto. Senza metter tempo in mezzo ella fece sapere all'Imperatore che non avendo altro mezzo per vivere avrebbe aperto a Parigi un « albergo del libero scambio » che forte della sua discendenza materna avrebbe intitolato « Maison Bonaparte ». Napoleone sapeva benissimo che quella folle di sua quasi-cugina sarebbe stata capacissima di farlo e se bene avesse tutti i mezzi a sua disposizione per impedire una simile impresa, pure per evitare per fino l'ombra di uno scandalo, fece avere segretamente una somma alla compromettente signora e le ingiunse di allontanarsi dalla Francia.

Fu allora che Maria Letizia Wyse, vedova de Solms, venne in Italia e riuscí a farsi sposare dal barone Urbano Rattazzi. Moglie di un primo ministro, collaressa dell'Annunziata, ella — con quella facile genialità che fu propria a tutti i Bonaparte — volle circondarsi di uomini politici, di artisti, di letterati. Il suo salotto fiorentino fu celebre come la sua bellezza che al fulgore originario dei Bonaparte, univa quella pensosa delicatezza celtica che è propria della razza irlandese. E forse di questa sua bellezza ella si compiacque fin troppo, accettando con molta larghezza gli omaggi dei molti che si prostravano ai suoi piedi. Certo, la sua condotta non fu allora delle piú esemplari, tanto che alla morte del marito molte porte le furono chiuse ond'ella riparò all'estero e si stabilí in Spagna dove finí per trovare un terzo marito, un certo conte de Rute che — figura rimasta nell'ombra per lunghi anni — alla fine della sua vita era comparso a un tratto sulla ribalta della cronaca, illuminato — come vedremo — da una inoffensiva revolverata.

Fu in quelli anni che la contessa de Rute, intensificò il suo lavoro letterario e fondò una rivista — *Les matinées éspagnoles* — di cui fu direttrice con lo pseudomino di *baron Stock*. Ma scrittrice veramente non fu mai. Dilettante, tutto al piú, che adoperava la penna come la parola, come la bellezza, per crearsi un'esistenza nella quale vivere secondo il proprio piacere. Del resto, bisogna considerare quella donna bizzarra, come una *ratée*. E dei *ratés* aveva tutte le caratteristiche, fino a circondarsi di figure di secondo piano, pseudo grandi uomini o scrittorelli mancati, che vedendo in lei una « illustre collega » credevano o fingevano di credere alla sua origine imperiale e alla sua gloria letteraria, per indorarsi un poco dal riflesso del suo oro falso. Perché quella Bonaparte che non era Bonaparte, quella scrittrice che non era scrittrice, quella mondana che si vedeva chiuse le porte della piú eletta società viveva una vita *à coté*, illudendo e illudendosi, o meglio credendo d'illudere se stessa e gli altri di essere quello che non era.

Io l'ho conosciuta nel 1888 a Roma, dove era venuta per un'ultima volta e dove per un'ultima volta aveva dovuto constatare che lei collaressa non era desiderata a Corte e lei pseudo Bonaparte non era tollerata dai suoi. Dovette cosí contentarsi di una mondanità di secondo ordine e cercò di « far colpo » negli ambienti artistici dove sperava trovare il seguito di una volta. Ma i tempi erano cambiati ed ella non era piú né giovane né bella. Il suo ingresso nelle sale del Circolo artistico, la sera del tradizionale ballo carnevalesco ebbe qualcosa di tragico. Alta di statura, eccessivamente pingue — di quella pinguedine che è propria a molti Bonaparte negli ultimi anni della loro vita — con quella maschera napoleonica che la faceva somigliare a una « madame Mère » in caricatura, ella si presentò in un costume di Druidessa, un costume complicato e deformato come erano di moda nei balli delle Tuileries quaranta anni innanzi. E in fatti doveva risalire a quell'epoca, perché non era piú fresco e tra i veli di dubbia nettezza e le dorature appannate, con una parrucca rossa in testa, fra un grande ondeggiare di perle romane e di gioielli falsi, quella donna colossale distribuiva sorrisi che nessuno raccoglieva e si dava grandi arie da regina in incognito, quasi volesse far capire che trovarsi lí era per lei una bizzarria da testa coronata in vacanza e per gli artisti che la ricevevano un onore inesperato.

Fu quella la prima e l'ultima comparsa che fece qui in Roma in pubblico e forse ella stessa capí che il suo regno era tramontato. Dopo aver tentato invano di esser ricevuta da quelli che stimava suoi parenti romani; dopo aver dovuto subire l'umiliazione di un fermo rifiuto alle *avances* che aveva fatto al Quirinale, decise di partire per non tornare mai piú in questa terra ingrata che ella non avrebbe chiesto di meglio che considerare come sua patria. Di questo esodo malinconico ci ha lasciato una descrizione abbastanza vivace in un articolo pubblicato in quelle sue clandestine *Matinées éspagnoles*, che uscivano di tanto in tanto a seconda del capriccio o delle possibilità finanziarie della loro direttrice. Ma due cose sopra tutto essa tiene a farci sapere in quell'articolo: e lo fa senza darsene l'aria, come per gettare un po' di discredito sui suoi parenti romani che secondo lei non si curavano menomamente dei grandi ricordi della loro famiglia. E in fatti, prima della partenza, volle recarsi « *avec toute sa smalah* » nella piccola chiesa di Santa Maria in Via Lata, accanto al palazzo Doria, dov'è la cappella gentilizia dei Bonaparte e dove sono sepolti il principe Giuseppe e la principessa Zenaide. Là depose innanzi al mediocre busto che il Tambini ha scolpito di quest'ultima, un mazzetto di violette, i fiori bonapartisti, *de la part d'une qui se souvient*. E lo stesso doveva fare qualche giorno dopo a Viterbo, dove si fermò appositamente per rivedere il malinconico giardino dove fioriscono nell'ombra le camelie di Letizia, la figlia di Luciano, e per pregare sulla tomba di lei « *tombeau* » — come scriveva nel suo menzionato viaggio — *oublié et dont moi seule je me souviens*. La quale affermazione è falsa come tutte le altre. Ma bisognava perdonare alla povera principessa in esilio, questo sfogo postumo di un malumore che doveva essere la nota tematica della sua gita romana. Gita che aveva intrapreso nella speranza che il tempo passando cancellasse molti ricordi e permettesse a lei di figurare — almeno una volta — come una vera Bonaparte in questa città che si era mostrata cosí generosa col suo avo, quando era perseguitato dal suo fratello ognipossente e con la sua bisavola quando la sventura si era abbattuta sulla sua casa.

E a Roma, dopo quella volta non tornò piú. Andò invece a stabilirsi a Parigi e divenne l'amica intima di quella *Chiffonette*, figura ambigua di donna non piú giovanissima nemmeno lei, la cui corrispondenza con la de Rute, resa pubblica in un processo scandaloso, rivelò molte cose che è meglio dimenticare. Processo originato da un fatto di cronaca il quale da tragico che avrebbe potuto essere degenerò nel ridicolo. Perché il signor de Rute, viaggiando in ferrovia con la moglie e con *Chiffonette*, a un certo punto — non si è mai saputo bene perché — impugnò la rivoltella e sparò contro Maria Letizia Bonaparte Wyse de Solms Rattazzi de Rute, che stava sonnecchiando in un angolo del vagone. Ma, ahimè, la palla invece di colpire la sposa infedele si era contentata di portarle via la dentiera! Fu uno scoppio d'ilarità, che ebbe il suo epilogo nelle aule del Tribunale prima, e sul palcoscenico dei cento teatrini di *Revues* d'attualità, dove la pistola del signor de Rute e la dentiera di sua moglie comparvero sotto tutte le forme e in una interminabile serie di ritornelli giocosi. Cosí l'esistenza di quella donna che aveva sognato i grandi rivolgimenti politici e le folle plaudenti e i grandi uomini di questo mondo supplici ai suoi piedi — c'era stato, è vero, Victor Hugo, un giorno, ma si capisce che cosa non avrebbe fatto l'autore dei *Chatiments* per una Bonaparte ribelle, bellissima e sua adulatrice! — l'esistenza di quella donna, dico, finiva comicamente fra un colpo di rivoltella andato a vuoto, una dentiera rotta, e il tremolio pietoso di una donnetta equivoca che cercava nella letteratura la bandiera che avesse protetto la sua merce avariata. E bisogna pur riconoscere che niente poteva essere piú tragico di questo dramma che finiva in una farsa.

Diego Angeli.

All'insegna del fauno giallo

Giuseppe Zucca ha avuta un'idea: raccogliere in lieta brigata gli umoristi italiani, e presentarli al pubblico, ciascuno con un sobrio manipolo di suoi scritti, in fascicoli, od opuscoli, graziosamente illustrati, sotto l'insegna multicolore, « Al fauno giallo » (Ed. d'Arte, Fauno, Roma).

Dico « umoristi italiani »; ma sarebbe forse meglio parlare, genericamente, d'« umorismo italiano », appunto come il direttore della collezioncina ha voluto scrivere sulla coperta d'ogni volumetto, con piú o meno vistosi caratteri. Giacché, per parecchi de' suoi collaboratori, sarebbe difficile applicare il nome d'umorista, la loro arte avendo tutt'altra origine e tutt'altra natura. Non si esclude, con ciò, che, per eccezione, un temperamento malinconico, sentimentale, magari bilioso, possa fare, una volta tanto, della letteratura allegra; ma il fatto è, che piú d'uno degl'invitati al convivio del « Fauno giallo », stonano maledettamente, rivelando lo sforzo, il programma, l'obbligo inesorabile di ridere, con effetti, s'intende, disastrosi sul povero lettore.

Scegliamo dunque gli autori, piú caratteristicamente e notoriamente umoristi, e diciamo qualcosa di ciascuno, rinunziando *a priori* a cercare una definizione sodisfacente dell'« umorismo *italiano* », da distinguersi da quello francese, tedesco, inglese, ecc.; rinunziando, anzi, alla definizione dello stesso umorismo, viste e considerate le infinite definizioni, che sono state proposte, discusse e... respinte, in quest'ultimi decenni, e attesa anche la bella concordia, che regna in proposito, fra i medesimi collaboratori del « Fauno giallo ». — « Umorismo è serietà; umorismo è salute » — dice uno; e un altro: « È lo zucchero della vita. Ma quanta saccarina in commercio! ». E un altro ancora: « Una maniera di mentire. La piú seria ». E ancora: « È il solo mezzo per non farsi prendere sul serio anche quando si dicono cose serie: che è l'ideale dello scrittore ». Infine viene uno, che, con l'aria di saperla piú lunga degli altri, confessa candidamente: « Non so »... Capisco: codesti definitori non sono filosofi; sono semplici artisti, in vena di *boutades*. Ma i filosofi, se anche piú profondi di costoro, sono poi meglio d'accordo?

Tutto ben considerato, mi pare che, fra i fascicoli del « Fauno giallo », da me esaminati, il piú felice sia *Picchiabbò* di Trilussa: racconto, fra il favolistico e il simbolico, d'un re, che diventa gatto, e delle vicende che provocano questa trasformazione, e di quelle che ne conseguono, le piú spassose di questo mondo, anche per merito d'una prosa, romanesca bensí, ma per niente sguaiata e prolissa, con punte qua e là schiettamente, e pur bonariamente, satiriche. È la maniera ben nota di Trilussa; ma, questa volta, la sua immaginazione s'è fatta piú popolaresca che mai: tant'è vero che, a trascurare tutto il resto, la figura del protagonista ci appare stagliata sullo sfondo italianissimo dei Bertoldi, e tale, che se fosse stata piú lungamente accarezzata, avrebbe potuto generare un piccolo capolavoro.

Assai meno in alto, artisticamente, ma ancora sulla linea tradizionale italiana, mi appare Giuseppe Zucca, con *L'uovo dell'Amazzone*; e precisamente, nella linea dei novellieri, piú o meno boccacceschi o boccaccevoli, per cui basta un piccolo incidente, di carattere sensuale, ridanciano, e magari grottesco, per intesservi attorno un intero componimento. Ed è notevole che non manchi neppure la satira dei religiosi, dei finti santi, ecc., con sapore piuttosto trecentesco e cinquecentesco, che novecentesco. Il Novecento si sente in certi altri, pochi, componimenti, di gusto franciano, e perfino bontempelliano; ma qui Zucca, — ch'è insomma un bell'umore, senza pretese e senza sottintesi — riesce meno felice che altrove.

Invece, Luciano Folgore, a giudicare da *Mia cugina la Luna*, si trova meglio a suo agio, quando rinunzia alla novella vera e propria, in senso tradizionale, e dà libero corso alla sua fresca, ironica fantasia di poeta. Il noto parodista dei *Poeti allo specchio* e *Poeti controluce*, l'arguto commentatore di *Musa vagabonda* (Ed. Campitelli, Foligno), è, in fondo, nonostante tutte le contrarie apparenze, un malinconico, un sentimentale: la sua stessa ironia suona indulgente, e talvolta persino nostalgica e sospirosa. Certo, fra gli scritti, compresi in questa raccoltina, preferisco di gran lunga quelli che, come « L'anima della favola », « La casa nel giardino », « L'albero nel cortile », avvicendando prosa e versi, riescono a contemperare insieme realtà e fantasia, facendo graziosamente cantare le cose, e rappresentando un'umanità dolorante e crepuscolare. Qui Folgore ha modo di affermare la sua piú genuina originalità, modesta, ma, in certi particolari, davvero deliziosa.

Piú lungo discorso bisognerebbe tenere per Orio Vergani, e non tanto per *Asso piglia tutto*, compreso nella collezione di Zucca, dove, in generale, non si va molt'oltre a una satira squisita della vita letteraria, con tutte le sue fantastiche grandezze e tutte le sue realissime miserie, quanto per due volumi, pubblicati contemporaneamente dal « Corbaccio » di Milano: *Soste del capogiro*, e *Fantocci del carosello immobile*.

Siamo, infatti, dinanzi a uno scrittore interessantissimo. Sulle prime, e precisamente con le *Soste del capogiro*, egli ci sorprende e si fa ammirare, venendoci incontro con uno sfarfallìo leggiadrissimo d'immagini fresche, bizzarre, iridate di mille colori; poi, assuefacendoci noi alla nuova atmosfera poetica, ci scopre involontariamente qualche suo segreto, che sarebbe stato meglio fosse rimasto nascosto. Ci scopre, p. es., che la sua bizzarria, o stranezza, consiste assai spesso nel considerare la cosa inerte, come realmente vivente e senziente, affettando un'estrema serietà; oppure, nel far perdere alle metafore il loro valore e senso di figure, attribuendogliene un altro d'assoluta, letterale verità. E però, mentre l'impressione di grazia, dataci da alcune immagini genuinamente poetiche e schiettamente originali, permane; subentra in noi quell'altra, meno pura, piú complicata, d'umorismo, e precisamente d'un umorismo, consistente troppo spesso un una semplice *inversione*: attribuire cioè alle cose i sentimenti e le sensazioni, proprî dell'uomo che viene a contatto con esse.

Tali riserve, che del resto non diminuiscono il nostro interesse per le *Soste del capogiro*, anche se, all'estero, già avessimo illustri esempî del genere (citiamo almeno Ramon Gomez de La Serna), hanno meno ragion d'essere per *Fantocci del carosello immobile*, e precisamente per quelle parti, ove si fanno parlare e agire le creature piú stranamente grottesche, viventi ai margini della vita, una loro esistenza fantastica, eppure realissima, paradossale e assurda, eppure verissima: ingoiatori di spade, mangiatori di fuoco, cavallerizze, indovine, zingare, chiromanti, donne-cannoni, uomini volanti... Lo scrittore cerca, infatti, penetrare nella psicologia, semplice e tuttavia stranamente complessa, di tali personaggi; o piuttosto, ce li presenta, come trasfigurati, in un'atmosfera che sa di ansia, d'attesa e di stupore, e talvolta d'allucinazione, di sogno, d'infinito. Di qui, un misto di meraviglioso e grottesco, di realistico e trascendente, di comico e tragico, che riesce, piú d'una volta, davvero affascinante.

Non faremo, ora, anche per questo libro, questione di fonti (e sarebbero tante!): contentiamoci di ricordare le magnifiche pagine, che s'intitolano « Morte del suonatore di sassofono », e « Sonno del vecchio boxeur », nelle quali la realtà è trasfigurata quasi in mito, l'*humour* ha aspetti insospettati di tragedia, il grottesco diventa lirico, rasentando il sublime, e infine lo stile, con quel tono melanconico e insistente, con quella monocromìa stupefatta, riesce ad aprire, con le parole piú usuali, sfondi lontanissimi.

Tornando al « Fauno giallo », e a' suoi autori, ricorderò Massimo Bontempelli, con *L'Eden della tartaruga*, sebbene qui non sieno certo raccolte le cose migliori del piú recente Bontempelli. Vi si trovano, *pêle-mêle*, oltre a certe volute e ricercate stranezze, e a certe *boutades*, piuttosto leggerine, curiosi capolgimenti: la natura, p. es., che imita l'arte, e l'umanità che imita la pittura; bizzarre trasposizioni: quella, p. es., di tutto ciò che si riferisce all'amore, a tutto ciò che riguarda la nutrizione; beffe, o satire, sulla serietà del mondo, sull'ordine della cosiddetta vita quotidiana, su certe smanie collezioniste, ecc.; Se dovessi dire dove lo scrittore mi sembri piú persuasivo, additerei senza esitare quei componimenti, in cui la realtà è vista con occhi fantastici, o viceversa, il fantastico è trattato con termini e precisione realistici, conseguendo effetti di magica suggestione. Se non che, nel libretto che sto esaminando, i componimenti che meglio corrispondono a tale mia preferenza — « Vera storia del mondo », « Pittoresca », « Altre cose del Duiblar » —, svelano troppo facilmente la loro origine e natura intellettualistica, e però non finiscono col sodisfarmi.

A ogni modo, Bontempelli ha trovata ormai la sua *cifra*; tant'è vero, che parecchi si son messi a imitarlo, e lo stesso scrittore, illuso dal numero (non certo dalla qualità) degl'imitatori, va accampando certi suoi

Casa Editrice L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI - MILANO
LIBRI DI VITA E D'ARTE
illustrati nel tempo, nei luoghi, nelle persone.
Volume II
LA VITA DI MICHELANGELO BUONARROTI
raccolta per ASCANIO CONDIVI
Da « La Ripa Transone ».
Revisione, Introduzione e Note per cura di
PAOLO D'ANCONA
Pag. 240 con 72 illustrazioni nel testo
e tavole in fotogravure.
Edizione di lusso (copie 150 numerate) rileg. in pelle . . . . L. 160
Edizione comune rileg. in mezza pelle . L. 42

L'Autore in voga?
È Riccardo Bacchelli!
Il più letto, il più discusso, il più apprezzato, il più aristocratico dei nostri scrittori!
Sono recentemente usciti:
IL DIAVOLO AL PONTELUNGO
ROMANZO STORICO
Due volumi in-16 di 720 pagine - L. 20
Lo sa il Tonno
colla aggiunta delle " AVVENTURE DEL PESCESPADA E DEL REMORA "
Un volume in-16 di pagine 288 - L. 10.
Riccardo Bacchelli è impeccabile e aristocratico nella forma e pieno di imprevisti geniali nella sostanza dei suoi scritti. Il suo " DIAVOLO AL PONTELUNGO " ricco di una vastità di visione e di una moltitudine di personaggi scolpiti magistralmente, ha avuto un fulmineo successo di critica e di vendita e sta per esaurirsi.
La finissima favola mondana " LO SA IL TONNO " ormai esaurita nella sua prima edizione, densa di sottili ironie, viene ora ristampata con una saporitissima aggiunta originale intorno alle avventure del PESCESPADA e alle malefatte del REMORA, appendice che si legge come tutto il libro con vero godimento da chi sa apprezzare il garbo veramente ellenico e la limpidezza rara colla quale l'Autore nelle vicende della fauna marina sa elegantemente satireggiare e sferzare i vizi della moderna società umana.
I due volumi fanno parte della ormai nota " Collezione Gialla " della Casa Editrice Ceschina, la collezione dei romanzi e novelle più accreditata. Chiederne il catalogo generale.
Ordinazioni e vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA - MILANO
VIA OMENONI, 4

diritti di capo-scuola, e anzi, forse *usu capionis*, certi diritti sul '900... Vero è che, proprio in questi giorni, su tali presunti diritti si stanno accendendo famose ipoteche; ma, a parte le violenze polemiche e i partiti presi, è giusto riconoscere nel Bontempelli uno dei nostri piú interessanti e divertenti ingegni di narratore.

Resterebbe, infine, che parlassimo de *L' inventore del cavallo* di Achille Campanile, e delle enormi buffonerie, o finte scemenze, e delle indirette satire contro le menzogne convenzionali, le accademie d' ogni genere, la cecità e sciocchezza degli uomini, che vi si contengono. — Che, leggendo questo libretto, si sia costretti a fare, ogni tanto, qualche risatina, o risatona, è indubitato; ma che si tratti, nella maggior parte dei casi, di arte, è assai problematico. Riservandomi di dare un definitivo giudizio, dopo che avrò letto *Ma che cos' è quest'amore?* (Ed. Corbaccio, Milano), mi contenterò oggi di dire che Campanile, proponendosi esclusivamente di far ridere, raggiunge quasi sempre il suo scopo. E questo, se non è molto, non è poi nemmeno troppo poco: almeno, per ragioni d' igiene...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **San Rocco e la sua Scuola, a Venezia.** — Nel sesto centenario della morte, a celebrare il Santo Patrono, è stato pubblicato testé a cura della Scuola Grande di San Rocco, a Venezia, un lussuoso fascicolo che il Santo considera nei suoi aspetti e rapporti piú vari con l'arte, con la storia, col culto e con la liturgia. Questo singolare e prezioso « Numero unico » si apre con una Missiva esortatoria del Pontefice Pio XI al Cardinale Patriarca di Venezia, celebrante le virtú del Santo che la Repubblica di Venezia si studiò di onorare istituendo « una Confraternita tanto famosa per il numero degli ascritti di tutti gli ordini della cittadinanza, quanto per la larga beneficenza » e inalzando « un celebre tempio p r custodirne le mortali spoglie ». In arte, il ricordo di San Rocco si congiunge immediatamente con quello del pittore sovrano che illustrò con opere mirabili la sua Scuola: Tintoretto. E al Tintoretto e alla sua casa Pompeo Molmenti dà qualche pagina ricca di notizie e di colore con tratti vivi sull' intimità domestica e un cenno della lapide apposta all'edificio da cui irraggiò nel mondo lo spirito del « terribile » maestro. Il can. Federico Brunetti ci parla di San Rocco nella storia e nel culto, culto che a Venezia suscitò sempre speciale fervore. Da rilevare la notizia che l'articolista riferisce da uno studio del dott. Gelindo Ceroni, professore nel Seminario Pontificio Vaticano, relativa al frequente accoppiarsi nei quadri sacri della figura di San Rocco con quella di San Sebastiano. Di ciò si trova la spiegazione nel fatto che prima della fama acquistatasi da San Rocco per scongiurare il flagello della pestilenza, si usava invocare San Sebastiano contro le stragi del contagio. Una nota interessante di Ricciotti Bratti ricorda come verso la metà del settecento si deliberasse di provvedere al restauro delle pitture meravigliose che decorano i soffitti della scuola di San Rocco gravemente danneggiate dal tempo. Poco piú tardi dagl' Inquisitori sopra le Scuole Grandi, fu affidato a Anton Maria Zanetti il compito di indicare i provvedimenti piú opportuni. In seguito al parere di lui, poco mancò che la Confraternita non ordinasse al pittore Giuseppe Angeli, l'artista designato per l'esecuzione del restauro, di ricopiare fedelmente ad olio i diciotto quadri e di sostituire *in loco* le copie agli originali. Invece ci si contentò di rifoderare e rintelaiare i quadri del Tintoretto. E quanto alla condizione precedentemente stabilita che il restauro delle pitture dovesse essere effettuato « senza porvi il pennello sopra », è difficile dire se e sino a qual punto sia stata osservata. Ricordiamo fra altri scritti di questa importante monografia, adorna di ben riuscite riproduzioni, uno studio documentato del Lorenzetti sulle vicende del campanile della chiesa di San Rocco, l'edifizio che cosí bene figura nella famosa pianta attribuita a Jacopo de' Barbari (1500). Nella quale si possono pur rilevare due piccole costruzioni da identificarsi coi due campaniletti sovrastanti alla vecchia facciata della chiesa, poi sostituiti col campanile motivo di curiosi contrasti fra i Frati minori dell'attiguo convento di Santa Maria dei Frari e la Scuola di San Rocco. La quale come ebbe i suoi apologeti, ebbe anche i suoi critici, e tra questi deve essere annoverato un oscuro poeta popolaresco del cinquecento, Alessandro Caravia, di cui Mario Brunetti riporta alcune ottave che si rivolgono contro la manía di sfarzo ostentata dalle Scuole di devozione, fra le quali in prima linea è additata la Scuola di San Rocco. Accenniamo infine a una gustosa noterella di folklore linguistico nella quale Cesare Musatti dà la spiegazione di due modi di dire comuni nel dialetto: « San Rocco e 'l can », e l'altro: « Bisogna che San Rocco mola el can ». Il fascicolo si chiude con un saggio vero e proprio sulla « fortuna » della Chiesa e della Scuola di San Rocco nelle descrizioni dei viaggiatori stranieri. Il saggio, che presuppone una vasta conoscenza di questa letteratura, è di Angelo Tursi il quale prende le mosse dalle lettere di sir Henry Wotton e cioè dai primi del seicento, per soffermarsi, dopo brevi cenni di John Evelin intorno ai monumenti Rocchiani, sul giudizio che ne dette Baldassarre di Monconys. Sono quindi passati in rassegna il Saint-Didier, il Misson, il De Brosses, il Cochin, al quale dobbiamo una vera analisi delle famose pitture, e poi il Grosley, il Lalande e finalmente Goethe che chiude il ciclo dei viaggiatori del secolo XVIII. Ai quali seguono i primi e i secondi romantici dell'ottocento e infine i viaggiatori moderni delle diverse nazioni, di ieri, e anche di oggi.

Casa Editrice L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI - MILANO

LIBRI DI VITA E D'ARTE
illustrati nel tempo, nei luoghi, nelle persone.
Volume I
La vita di Benvenuto Cellini
con prefazione e note di PAOLO D'ANCONA
Volume di 550 pagine, 150 illustrazioni e tavole.
Edizione di lusso (cop. 400 numerate) rilegatura in pergamena . . . . L. 180
Edizione comune, rileg. in mezza pergamena L. 60
Testo integro.
Edizione purgata, per la scuola . . . . . L. 24
(Sconto 10 %).

NUMERI UNICI
DEL "MARZOCCO,, 1927:
Virgilio - 24 aprile. N. 17 . . . L. 1
Machiavelli - 19 giugno N. 25 - *esaurito.*
Foscolo - 11 settembre. N, 37. . . L. 1
Si spediscono contro rimessa dell'importo all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439. Firenze.

★ **Il primo centenario di Pasquale Villari.** — « Io m'ero immaginato un Pasquale Villari ben piantato e aitante; ma Domenico non aveva ancora pronunziate le sacramentali parole: *« il Signor Professore! »* che vidi sbucare da una porta di destra dell'aula e rapidamente salire i pochi gradini della cattedra un omino in *tight*, dalla piccola barba bianca, dalla bella testa pensosa, agile e fresco, con qualche foglio e gli occhiali in una mano.... Parlava rapido, ma a scatti con voce ancor calda e con periodare efficace ma non corretto, evidentemente improvvisando, spesso ripetendosi e divagando, come se frequenti soluzioni di continuità impedissero il formarsi e il manifestarsi di un pensiero organico e levigato; e da prima poteva anche non piacere, specialmente a chi s'aspettasse di ascoltare un discorso elegante e alato, dalle ampie movenze studiate o spontanee. Ma ad un tratto un particolare, un nome, un accenno, un nonnulla accendeva la lezione fino alla caldura della orazione, e noi eravamo violentemente tuffati nel passato, dimentichi del presente e sentivamo potentemente l' improvviso rivelarsi di un mondo complesso e mutevole, cioè la resurrezione di uomini e di avvenimenti che eravamo abituati a considerare scomparsi per sempre ». Cosí R. Caggese rievoca il Villari maestro, ricordando, in un estratto dalla *Rivista d'Italia*, che egli era nato cento anni fa; il 3 ottobre 1827 in una casa della vecchia Napoli in via Sette Dolori. Ma dalla fine del 1848 sino alla morte — nel 1917 — Pasquale Villari trascorse tutta la vita operosa in Firenze, dove scrisse il *Savonarola*, il *Machiavelli* e l'altre sue opere, e dove dedicò al glorioso Istituto di Studi Superiori le sue piú fresche energie. Tra i professori dell' Istituto il Caggese rammenta che i piú familiari col Villari erano, morto il Paoli nel 1901, Achille Coen e Alberto Del Vecchio: il Coen che tanto sapeva e tanto anche aveva scritto ma pubblicato solo poche centinaia di pagine; e il Del Vecchio, signorile giurista, scettico, garbato, conservatore, lettore infaticabile e infaticabile patrono e consigliere degli studenti dell' Istituto. Pasquale Villari — cui la mirabile versatilità dell' ingegno permise di lasciar tracce durevoli anche in altri campi — fu essenzialmente uno storico; e volle — per servire il paese — illuminare la tragedia dell'età repubblicana, faziosa e violenta, e le origini dello Stato moderno. Voltosi al Savonarola e al Machiavelli li studiò con pari coscienza; ma non poté sentire il Machiavelli e riviverlo intensamente per quelle stesse convinzioni morali che tanto invece lo avevano aiutato a ben penetrare nell'anima del frate ferrarese e a risuscitarne la figura con meravigliosa efficacia. — Onesto fino allo scrupolo, pudico come un anacoreta, sempre preoccupato della questione morale — nella politica, nella scuola, nella vita privata — ostentava spesso certi suoi atteggiamenti da quacquero, che molti spiegavano tenendo conto dei suoi lunghi contatti col mondo inglese e del suo matrimonio con Linda White, alla vigilia della pubblicazione del *Machiavelli*. E certo un' influenza sopra di lui queste circostanze la esercitarono, ma è anche piú certo che egli era nato puritano; onde nei suoi libri e nelle lezioni era sempre un ricorrere di riflessioni di ordine morale che potevano anche essere, e in parte erano, estranee alla storia e al problema della conoscenza storica. — Quanto alle sue tendenze politiche le fissò egli stesso in una letterina al Caggese del 15 dicembre 1913: « I. Ammirai sempre gli scritti e l' idea unitaria del Mazzini, ma non credetti mai alla possibilità della repubblica in Italia. 2. Non fui mai *neo-guelfo*, neppure ai tempi di Pio IX, nel 47-48. 3. La rivoluzione parlamentare del '76 mi spiacque pel modo in cui avvenne e per l'attitudine dei Toscani. 4. Il *Savonarola* e il *Machiavelli* non furono, no, preceduti da una *crisi spirituale* di cui mi sia reso conto ». Pasquale Villari — conclude il Caggese — è dunque per antonomasia lo storico italiano del secolo scorso. Ma pochi mesi prima della conflagrazione europea egli, quasi, novantenne scrisse su le origini del conflitto anglo-germanico e su le sue inevitabili conseguenze pagine dense di pensiero e limpide di forma, che si rileggono anche oggi con intimo diletto, dimostrando che il suo predominio intellettuale durava anche allora.

★ **L'egloga « Daedalus » del Petrarca e San Francesco.** — È noto che il Petrarca nel « De ocio religiosorum » esaltò come modello della vita solitaria uno solo fra i moderni, San Francesco. È altrettanto noto che nel « De vita solitaria » il Petrarca esaltò direttamente San Francesco per l'ardore serafico dell'estasi e per quello stupendo suggello delle stigmate che attestava le ferite dell'anima. In una lettera a Tommaso del Garbo, medico famoso, il Petrarca tornò sulle stigmate corrispondenti alle ferite dell'anima e spiegò che, nel parer suo, le stigmate ebbero origine dall'avere S. Francesco abbracciato Cristo con una cosí forte e stretta meditazione, che, avendosi idealmente recata nell'animo la passione e la Morte, si sentí quasi egli stesso nel martirio sublime, e tale immaginazione ultimamente gli passò dall' idea nelle membra. Premesso ciò, Guido Mazzoni in un interessante articolo degli *Studi francescani* pubblica una fedelissima versione dell' Egloga « Daedalus » e una nuova interpretazione della medesima. Quell'egloga è delle piú oscure, e per questo van brancolando i commentatori e gli interpreti antichi e moderni; ma il Mazzoni ha trascurato di proposito tutta questa letteratura per tornare al testo direttamente. Un francese, « Gallus », e un toscano « Tyrrhenus », discorrono tra loro. Gallo vuol sapere chi fu che dette a Tirreno la cetra cosí bene adorna e temprata; e l'altro gli risponde: fu Dedalo in persona! Gallo incalza: Dove fu che ne avesti tal dono? E Tirreno: In una foresta spessa e viva, bene appartata, che è lassú donde sgorgano due fiumi, dei quali l'uno va in un senso e l'altro in un altro: questo va a traversare la Toscana, quello va a Roma: e lassú io me ne stavo meditabondo e lacrimoso, quando dall'alto mi vide Dedalo, venne a me, e mi diè la cetra, ché mi consolassi e distraessi. Questa cetra era a me destinata da molto tempo. Quando mia madre stava proprio per mettermi alla luce, passò Dedalo di lí, e, sentendo i gemiti della partoriente, si fermò e disse ad una delle assistenti: « Se è un bambino gli darò una cetra; se una bambina un monile e uno specchio ». E subito svaní. Si sa dai commentatori antichi che Gallo è Filippo da Vitry, famoso musicista francese, contemporaneo al Petrarca. Che poi Tirreno sia il poeta medesimo, attestò Benvenuto da Imola. Ora, se veniamo all' indicazione del luogo descritto in quei versi, che si tratti del « crudo sasso intra Tevero ed Arno », vide bene Benvenuto medesimo; e a ragione avvertí che a questo modo il Petrarca veniva a indicare il luogo della sua nascita: Arezzo che sta nell'ultima collina, verso il piano, di quella massa appenninica dove è la Falterona, da cui muovono l'Arno e il Tevere e dove è la Verna. Qual santo poté dare al neonato Petrarca il nome, se non proprio San Francesco, il Santo della Verna? E da qual santo, perciò, se non da lui gl' invocò speciali doni e grazie la madre? Ma quel santo aveva goduto che gli uccelletti cantassero soavemente; aveva favorito e incorato fra Pacifico a proseguire, cantando per l'amor di Cristo, nella propria arte de' suoni. Era quindi naturale che il Petrarca si reputasse dotato delle proprie facoltà poetiche fin dalla nascita, per una stupenda grazia del Santo di cui gli avevano posto il nome. Né sembri strano che S. Francesco divenga « Daedalus » nell'egloga, perché Dedalo, appunto, e gli aggettivi derivati da quel nome significano un complesso di virtú industri, benefiche, animatrici della civiltà con ingegnosi strumenti.

★ **Il « Corridore di Borgo ».** — Si chiama con questo nome, o anche con quello di « passetto », il misterioso e suggestivo varco merlato che, sovrapponendosi alle case del Borgo e valicandone le strette viuzze, riunisce ancora oggi il palazzo Vaticano a Castel Sant'Angelo. Ricostruisce la storia interessante di questo « corridore » G. Mancini in un articolo de *Le vie d' Italia*, dove son compendiati i piú angosciosi momenti che abbiano mai attraversati i Pontefici. L'origine risale al tempo di Niccolò III, che non ritenendo del tutto sicuro il palazzo apostolico in caso di assalto, fece studiare il progetto di riunire con un passaggio il nuovo edificio alla Mole Adriana, intangibile propugnacolo e baluardo della difesa di Roma. Poi il passaggio rimase pressoché abbandonato. Fu nel 1411, durante l' infuriare dello scisma di occidente, che il papa Giovanni XXIII (Baldassare Cossa) pensò di riattivarlo. Il lavoro di ricostruzione delle mura leoniane e del « corridore » fu iniziato dall'architetto Antonio da Todi, il 15 giugno del 1411, e condotto a compimento con grandissima celerità. Di altre riparazioni eseguite si ha notizia negli anni 1473 e 1474, sotto il pontificato di Sisto IV. Ma nonostante queste rappezzature il « corridore » cadeva in rovina. Fu il papa Alessandro VI che ne ordinò un grande restauro, iniziato nel 1492 e condotto a termine nel 1494. Proprio a tempo opportuno, perché il Papa Borgia ebbe occasione di far uso del passaggio coperto quando Roma fu invasa dalle truppe di Carlo VIII. Ma il « corridore » di Borgo mostrò la sua pratica utilità in modo speciale durante il travagliato pontificato di Clemente VII, che per ben due volte trovò scampo attraverso il tetro passaggio in due gravi contingenze che funestarono Roma e il papato. La prima precipitosa fuga di Clemente VII dal Vaticano a Castel S. Angiolo avvenne il 20 settembre 1526, quando l'esercito del viceré di Napoli, Ugo de Moncada, giunto rapidamente a Roma, pose l'assedio alla città leonina, mentre il Pontefice risiedeva nel palazzo Vaticano. Ma ben piú famosa è la seconda fuga del Papa durante il sacco di Roma. Da quei paurosi momenti del 6 maggio 1527 il « corridore » non serví piú ai Papi per raggiungere il Castello e sfuggire l' imminente pericolo. Lo usò con frequenza Sisto V, ma per visitare i forzieri che in Castel Sant'Angelo custodivano il tesoro della Chiesa. Urbano VIII fece coprire la parte superiore del « corridore » con un tetto, formando cosí un loggiato che lo sovrastava e ne rialzò il piano. Quindi il pavimento che ora si calca non è piú quello sul quale passò Clemente VII e il suo seguito. E nemmeno piú esiste il tetto di Urbano VIII, ma rimane il caratteristico passaggio superiore all'aperto fiancheggiato dalle merlature come da immobili scolte.

★ **La fortezza di Bergamo nella storia del Risorgimento.** — Quella rocca occupa un posto eminente nella storia cittadina di Bergamo. Lassú sorsero le prime rozze abitazioni; lassú venne fondato il Campidoglio della città romana; su quella cima Giovanni di Lussemburgo, figlio dell' imperatore Arrigo VII, eresse il mastio della rocca, portata a compimento da Azzone Visconti. Resa ancor piú forte con due recinti dalla Repubblica veneta, poté resistere agli attacchi del Piccinino. E piú di tre secoli dopo, al tempo della dominazione austriaca, essa resisteva al breve ma stretto blocco di Gabriele Camozzi. Non sono mancati storiografi all'acropoli bergamasca, ma, come osserva G. Locatelli Milesi, il periodo storico a noi piú vicino, quello del Risorgimento, è il meno studiato e perciò il meno conosciuto. Per questo l'articolista prende a trattare, nella *Rivista di Bergamo*, quello che fu il maggior episodio dell' insurrezione bergamasca nel 1849. Nella prima decade dell'agosto '48, ricaduta la Lombardia in potere dell'Austria, veniva ristabilito il regime del terrore dal maresciallo Radetsky, sotto il cui impero, su denunzie segrete di spie, incominciarono le perquisizioni domiciliari, gli arresti in massa, le fucilazioni sommarie. Le prime vittime della legge marziale caddero trafitte dal piombo dei soldati sulla spianata del piazzale entro il recinto della fortezza. Questi eccessi provocarono i bergamaschi alla riscossa, combinata con quella piemontese. Infatti il 12 marzo '49 il Governo sardo, denunziato l'armistizio Salasco, stabilí d' inviare un pugno di volontari in Lombardia per suscitarvi un moto insurrezionale alle spalle del Radetsky. All'ardimentosa impresa era destinato Gabriele Camozzi; né la scelta poteva cadere sopra uomo che, per azioni patriottiche e per valore personale, godesse di piú bella fama nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Primi atti del Camozzi in Bergamo furono: di nominare un Comitato di Pubblica Difesa; di pubblicare un invito ai cittadini onde secondassero l'azione dei combattenti; di apprestare mezzi adeguati all'offensiva. Nel palazzo del Municipio, diventato quartier generale del Camozzi, questi, dopo brev'ora dal suo arrivo, aveva date le disposizioni per tentare un attacco alla rocca, facendo occupare alcuni luoghi strategici della città alta nei dintorni del forte e rafforzando le barricate. Gl' insorti, muniti di carabine, si appostarono sulle torri, sui campanili, sugli abbaini delle case circostanti, donde presero a bersagliare assiduamente le sentinelle sugli spalti della rocca. Il nemico rispose col cannone. Ma poiché il duello delle artiglierie non portava ad un'azione decisiva, non mancò da parte dei piú arditi il progetto di dare l'assalto alla fortezza. Senonché, il Camozzi non giudicava convenienti, e neppure di possibile esecuzione, quei piani strategici improvvisati. Poi seguirono le voci che dicevano battute le truppe di Carlo Alberto e in ritirata sulla Sesia. Che poteva fare il Camozzi in mezzo a tante difficoltà, perdurando l' interruzione delle comunicazioni col Piemonte? Il dittatore non esitò a decidersi per il partito piú onorevole, che fu quello di correre al soccorso di Brescia, la quale sosteneva eroicamente la tremenda lotta delle sue famose giornate contro l' Haynau. Esula dal compito dell'articolista la narrazione dell' impresa compiuta dal Camozzi dopo lasciata Bergamo; ma giova riportare a conclusione i tributi d'onore significati replicatamente da Garibaldi al forte difensore di Brescia: « Una sola voce rispose al maschio grido dei patrioti bresciani. Camozzi! Modesto come una vergine ma coll'anima di un Camillo, faceva risuonare le valli bergamasche del tonante suono del dovere e della solidarietà nazionale, e muoveva con un pugno di bravi montanari al soccorso di Brescia ».

★ **Il Centenario di Sofonisba Anguissola.** — Il Vasari, quando ebbe occasione, nel 1566, di andare a Cremona, rimase cosí ammirato della giovane artista che, nella « Vita di Benvenuto Garofalo e Girolamo da Carpi pittori ferraresi e di altri lombardi », parlando della famiglia da lui visitata poté scrivere: « La casa del signor Amilcare Anguisciola mi parve l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtú ». Sofonisba primeggiava sulle sorelle: maggiore di tutte, a tutte aveva insegnato la maniera di dipingere. È una gentile figura di artista che meritava di rivivere nelle pagine dell' *Emporium*, in in diligente articolo di G. Nicodemi. La giovinetta diede i primi saggi della sua arte ritraendo i familiari. Il suo primo quadro, ricordato dal Vasari, raffigurava il padre con la sorella Minerva e il fratello Asdrubale. Di quello stesso periodo giovanile è forse l'autoritratto agli Uffizi, dove la pittrice indicò la sua età di vent'anni. Ella è a mezza figura, presso un tavolino: nella destra ha un foglio, nella sinistra un compasso. Come nell'altro quadro, la delizia di ogni particolare è resa con un'attenzione netta e precisa. Gli occhi azzurri e la stessa gravità serena si ritrovano nell'autoritratto della Galleria di Vienna, che reca la data 1554, e che, se è vera la tradizione, fu donato dall'artista stessa all' Infanta di Spagna Isabella Clara Eugenia, andata sposa all'arciduca Alberto d'Austria. Maggior interesse presentano altre opere dell'artista: tuttavia, specialmente dagli autoritratti fu diffusa la sua fama. Il duca d'Alba, come vogliono i biografi di Sofonisba, quand'ebbe notizia « del modo di operare di questa valorosa donna », propose a Filippo II di Spagna di chiamarla alla sua corte. Il duca di Sessa riferí l' invito al padre della pittrice e, questa fu da lui accompagnata a Milano, dove rimase ospite del duca finché non fu formata la compagnia che doveva scortarla. Giunta a Madrid fu chiamata subito a fare il ritratto della regina Isabella e del re. Ebbe quindi a dipingere quello dell' Infante Carlo, mentre il pontefice Pio IV le chiedeva un ritratto della regina, inviato poi dalla pittrice con una lettera che il Vasari riporta insieme con la risposta del Papa. In quella corte di Spagna ella rimase abbastanza a lungo, finché non andò sposa, per volere del re, a don Fabrizio di Moncada, fratello del viceré di Sicilia, con una dote di dodicimila scudi e una pensione di mille ducati annui sulla dogana di Palermo. Qui Sofonisba visse alcuni anni e vi dipinse alcuni nuovi ritratti, fra i quali quello del poeta abruzzese Pietro Leone Casella. Morto il Moncada, la vedova ottenne di poter tornare in patria presso i parenti, rifiutando di riprendere il suo posto alla corte spagnuola. S' imbarcò su una galera genovese comandata da Orazio Lomellino; ma durante il viaggio il nobile signore le fu cosí cortese che ella « si trovò obbligata in ultimo a corrispondergli con la promessa di pigliarlo in consorte ». Alle nuove nozze ebbe l'assenso della corte di Spagna, con un aumento di quattrocento scudi l'anno sulla sua pensione, e si fermò a Genova, dove dipinse altri ritratti che l'articolista ha cercato di identificare. Con l'avanzarsi dell'età la vista non le permise piú di dipingere. Tuttavia finché visse attorno a lei si riunirono amatori della pittura e artisti insigni che ella aveva conosciuto in Italia e in Spagna. Fu tra questi il Van Dyck che ebbe a dire « di aver ricevuto nell'arte maggior lume da una donna cieca, che dallo studiare le opere dei piú insigni maestri ». Tra il 1625 e il 1627, a novantasei anni circa, Sofonisba Anguissola chiudeva la sua vita a Palermo e nel 1632 il marito Orazio Lomellino le dedicava una pietra tombale in San Giorgio de' Genovesi.

Casa Editrice L. F. COGLIATI
del Dott. GUIDO MARTINELLI - MILANO
ALESSANDRO LUZIO
Profili Biografici e Bozzetti Storici
Due volumi di complessive 1100 pagine illustrati, rilegati. . . . . L. 80
(Sconto 10 %).
STUDI CRITICI
Volume di 550 pagine, illustrato . . . . L. 40
(Sconto 10 %).
P. D'ANCONA e F. WITTGENS
La Moderna Critica d'Arte
Volume di 400 pagine rilegato con illustrazioni
Lire 25 - (Sconto 10 %).

COMMENTI E FRAMMENTI

Per un' altra appendice al Carteggio Ricasoli.

Antonio Panella nel suo articolo del 4 dec. « le rivelazioni di un appendice al carteggio Ricasoli » parlando della dispersione degli archivi contenenti documenti di storia recente, e narrando di circa cinquecento lettere di Ricasoli e a lui dirette tornate in luce per merito del cav. Mario Nobili, chiude il suo scritto costatando che ancora in Italia non si ha una biografia di quello statista, e che si potrebbe suggerire, se non restasse offeso il nostro amor proprio d' italiani, a qualche scrittore di darci la traduzione di quella recentemente edita in Inghilterra.

La constatazione è vera, com'è giustissima la critica che egli fa a « Lettere e documenti di Ricasoli » editi a cura del Tabarrini e del Gotti, perché non rispondono al momento storico che dovrebbero lumeggiare ed invece s' inspirano ad una idea preconcetta: far apparire il Ricasoli diverso da quello che fu precedentemente al XXVII aprile, farlo figurare come un rivoluzionario onde ne venisse nuovo lustro ai suoi seguaci, a coloro cioè che piú tardi dominarono la vita fiorentina, ma che la rivoluzione subirono, perché si sarebbero appagati dell'alleanza al Piemonte e del Granduca còstituzionale. A costoro appartenendo i due compilatori dell'epistolario, fu facile seguir l' indirizzo desiderato dai dirigenti la vita pubblica fiorentina nell'epoca in cui avvenne la pubblicazione, ed occultare i documenti che contrastavano la loro tesi, ponendo in seconda linea coloro che realmente avean lavorato alla decadenza della dinastia.

A conferma di quanto asserisce il Panella cito due fatti sui quali posso testimoniare.

Anche a mio Padre il Tabarrini e il Gotti, che gli furono amici, richieser le lettere del Ricasoli per pubblicarle: egli rispose con un reciso rifiuto, perché dell'abilità politica dei compilatori diffidava. A suo tempo — aggiunse — mi riservo pubblicarle io, commentandole. Pur troppo la morte immatura e le occupazioni politiche e professionali ne lo impedirono, con grave danno per la storia dell'epoca. E le lettere importantissime — ne parlerò appresso — son presso di me, per ora, inedite.

Ecco l'altro fatto.

Il XXVII aprile 1889 nel trentennio della rivoluzione, a cura del Sindaco Torrigiani e della Giunta fu fatta una solenne commemorazione in Palazzo Vecchio, nella sala dei Duegento, invitati i superstiti del movimento, dei governi provvisorio e della Toscana: ricordo tra gl' intervenuti oltre mio Padre — cui pure fu assegnata una medaglia d'argento di benemerenza, — Ubaldino Peruzzi, Enrico Poggi, Raffaele Busacca, Enrico Fossombroni. Tra gl' invitati anche la marchesa Teresa Bartolommei, nella pienezza delle sue forze intellettuali, e della sua vivacità. — Oratore designato Aurelio Gotti — Tutta la commemorazione del XXVII aprile consistè... nell'apologia di Bettino Risasoli!

Ed io rammento all'uscita dal Salone la marchesa Teresa, rossa la faccia per l' ira, che inveiva con tutta la sua voce squillante, chiamando quella vergognosa parodia del grande evento che ci dette l' Italia, ed apostrofando un gruppo di giovani, di cui facevo parte insieme ai suoi nipoti Gioli e Buschetti, perché non avevamo gridato viva il Marchese Bartolommei.

Ira giustificatissima, condivisa da molti altri e che trovò lo sfogo in un veemente articolo di Yorik sulla « Domenica Fiorentina » stroncativo pel conferenziere e piú pei suoi ispiratori.

Adunque nell'epistolario Ricasoli, come nella commemorazione, si volle partire dal tema obbligato: provare che erano stati gli uomini della Biblioteca civile dell' italiano gli artefici del movimento rivoluzionario, il che oltre a contrastare colla verità, costituiva un cattivo servizio reso a Ricasoli. I cui meriti grandissimi consistono, come nota opportunamente il Panella, nella mirabile audacia di accettare il programma rivoluzionario a pochi giorni di distanza dal fallito tentativo di salvare il vecchio regime e dall' impegno assunto di conservare l'autonomia della Toscana, in contrasto col programma dei moderati. Dissi in contrasto, perché le lettere del Peruzzi e del Digny dirette il 26 aprile al Baldasseroni e da me rinvenute all'Archivio di Stato provano che essi raccomandavano l'alleanza al Piemonte *per salvar la Dinastia e pel bene del Paese.* Ed il Peruzzi dimostra di non aver compreso il programma unitario nemmeno nell'ottobre 59 se, scrivendo al Ricasoli (V. Lett. e Doc. V. III p. 453) usa questi periodi, indici della sua mentalità politica, forse ispirata a Torino dalle stesse idee che La Marmora fece esprimere in quella lettera — che il Ricasoli straccerà a pezzetti — : « Il « Garibaldi è da guardarsi piú di tutto e di « tutti: per la sua natura, per la sua gente, « e per aver accettato la presidenza della « Società Nazionale che ora si è qui ricom« posta. Dalla Presidenza della S. N. alla « dittatura dell' Italia Centrale non vi è « che un piccolo passo; e la dittatura di « Garibaldi vorrebbe dire guerra, interven« zione, rivoluzione e casa del diavolo da « per tutto ».

Non rientro nella polemica chè un anno fa ebbi l'onore di svolgere col Panella circa la data della fede unitaria del Salvagnoli; a tenermi fermo nella mia opinione basta la lettera da questo diretta l' 8 luglio 1858 a Cavour e riportata nel Carteggio Cavour-Nigra V. I pag. 94.

Egli spiega che il Paese si è separato affatto e irrevocabilmente dalla Dinastia austro-lorenese, la quale in caso di guerra contro l'Austria scapperebbe, che la Toscana ha rotto la sua chiocciola municipalissima ed è divenuta italiana, tanto piú che ha visto la sua incompatibilità colla Dinastia austriaca che sempre piú ha cercato di appoggiarsi a Vienna: « ora il divorzio è compiuto ed eterno » — Sarebbe quindi un errore sospettare che il Salvagnoli fosse tra coloro che volevano salvare la dinastia da lui odiata. — I due suoi biglietti al Ricasoli del 25 e del 26 aprile per pregarlo a recarsi d'urgenza da lui, colpito da uno degli attacchi al cuore che dovevano dopo nemmeno due anni ucciderlo, si spiegan facilmente; doveron rispecchiare le istruzioni che gl' impartiva a nome di Cavour il ministro Bon Compagni, tassativamente contrarie a rovesciare la dinastia alle quali gli stessi rivoluzionari nelle prime ore del 27 avean dovuto sottostare, e che superarono solo coll'imporre al Granduca condizioni da non potersi accettare con dignità, o doverono rappresentare lo stato dell'animo suo, rivoluzionario, ma preoccupatissimo de' moti popolari — contradizione in termini —. Del resto narra il Ferrigni — *Uomini e cose d'Italia* — che egli inchiodato sopra una poltrona si raccomandava a lui come al galoppino della congiura per aver frequenti notizie sul movimento dei rivoluzionari che annoveravano anche il suo aiuto prediletto.

⁂

Adunque il Ricasoli non apparisce nella sua completa personalità dalla pubblicazione Tabarrini-Gotti, come afferma il Panella. Ed io aggiungo non solo per il periodo del Governo della Toscana, ma nemmeno durante l' impresa dei Mille, quando fu incitatore della politica del Cavour, abilissima, del doppio gioco. In Toscana niun uomo politico fu piú amico e coadiutore di Garibaldi di quello che fosse il Barone, il quale non diffidò mai nemmeno di Mazzini, cui dette ospitalità in Firenze non ostante il contrario avviso del Conte. Finalmente ogni impresa diretta ad ottener la liberazione di Roma lo trova fautore convinto. Sia pure che intendesse esaurir prima ogni mezzo per agire d'accordo con Napoleone III continuando le direttive cavurriane. Ma segnatamente nel periodo che precedé Aspromonte le sue idee, le sue direttive son chiarissime, complete, ragionate. Possiedo tra le molte quattordici lettere scambiate nel '62 tra il Barone e mio Padre: rispecchiano le difficoltà del periodo, rese piú gravi dalla politica del Rattazzi che portò Garibaldi ad Aspromonte; dimostrano che nel Barone avean fiducia anche gli uomini del partito d'azione, come è incaricato di farli conoscer mio Padre; scoprono la politica segreta de' tempi, insomma hanno una importanza storica grandissima.

Ma per parlarne dettagliatamente, sia pure in succinto, dovrei scrivere altrettanto. Oggi mi basta aver confermato con fatti ed argomenti quanto il Panella affermò; che cioè il carteggio Ricasoli ha bisogno di nuova compilazione e di aggiungere quanto non si volle o poté allora pubblicare.

Mario Puccioni.

Ringrazio Mario Puccioni delle lodi immeritate e replico brevemente ad alcuni punti del suo scritto, che mi riguardano.

Prima di tutto osservo all'avv. Puccioni che è strano fare oggi del Ricasoli il corifeo dei moderati che volevano salvare la dinastia lorenese, dopo aver sostenuto, un anno fa, che egli si era convertito alla tesi unitaria poco prima del 27 aprile. In questa contraddizione quale è la verità? La dirò io fra poco. Intanto, si convinca l'avv. Puccioni che il binomio Ricasoli-Salvagnoli è inscindibile: i due uomini hanno sempre agito completamente e perfettamente d'accordo prima e dopo la rivoluzione. Una prova ce la offre, senza accorgersene, lo stesso avv. Puccioni. Se gli artefici del movimento rivoluzionario non erano stati gli editori della *Biblioteca civile dell' italiano*, come egli scrive, cade la gloria del Ricasoli, ma cade anche quella del Salvagnoli. Prenda in mano il Puccioni un volume qualunque della *Biblioteca* e vi troverà in fronte, tra i nomi dei compilatori, quelli del Ricasoli e del Salvagnoli.

La scissione è forse avvenuta alla vigilia del 27 aprile? Le lettere venute recentemente alla luce non lo provano affatto; anzi provano il contrario. Io sono di parere che i documenti vadano interpretati per quello che c'è scritto, non per quello che piace di leggerci. Il biglietto del Salvagnoli del 25 aprile parla di « Studio invaso da chi voleva fare una dimostrazione » e della richiesta di « 48 ore di pazienza », perché egli Salvagnoli sapeva che il governo qualche cosa avrebbe fatto; né quel biglietto né il successivo del 26 parlano di attacchi cardiaci, come vorrebbe il Puccioni.

E veniamo alla lettera al Cavour dell'8 luglio 1858, pubblicata nel Carteggio Cavour-Nigra. Rispetto ad essa, debbo aggiungere che i documenti vanno letti per intero e non soltanto nelle parti che convengono a tesi prestabilite. Oltre la previsione di un distacco del paese dalla dinastia nell'eventualità d'una guerra e l' invocato intervento di milizie francesi o piemontesi, perché il paese non torni all'orgia anarchica (questo il Puccioni non ricorda), quella lettera e l'annesso documento contengono dichiarazioni tali che io non so come faccia il mio contraddittore a « tenersi fermo nella sua opinione ». Il Salvagnoli scrive dunque al Cavour, dodici giorni prima del convegno di Plombières (attenti alle coincidenze), per fargli sapere che ha manifestato al ministro della legazione francese a Firenze in una lettera del 16 gennaio (e glie ne manda la copia) le sue idee circa la futura sistemazione dell' Italia; aggiunge che quanto egli ha scritto è a conoscenza di Napoleone III, il quale consente pienamente. La sistemazione caldeggiata dal Salvagnoli consiste in *tre Italie*, le quali, dopo la guerra, avrebbero costituito tra di loro una lega. In forma generica è, all' incirca, il medesimo disegno che il Salvagnoli presenterà nel novembre a Napoleone III col noto suo memoriale. Di questo si disse che era stato un atto di furberia diplomatica per scandagliare l'animo dell' Imperatore; ora possiamo dire con sicurezza che il Salvagnoli era invece sincero, sincerissimo, non potendosi ammettere che egli tenesse una condotta equivoca con Cavour. Non so come abbia fatto il Puccioni a trovare in questo documento una conferma della fede unitaria del Salvagnoli; se mai, sarebbe una fede.... trinitaria.

Da quanto ho detto e dimostrato risulta evidente: 1º che né il Salvagnoli né il Ricasoli erano veri e propri rivoluzionari: il Puccioni non avverte quale singolare figura sarebbe quella di un Salvagnoli « rivoluzionario, ma preoccupatissimo de' moti popolari ». La verità ci è data proprio dalla lettera al Cavour. Egli presente e teme per la Toscana una ripetizione precisa del 1848-49, cosí come la presentivano e temevano tutti i moderati e tutti i clericali. La popolazione assente quanto a iniziative di rivoluzione o di guerra e soltanto disposta a seguire i movimenti di fuori; la dinastia presa da paura e transfuga; il governo, dopo lo scoppio della guerra, in mano degli elementi piú accesi. E appunto per scongiurare questo pericolo egli invoca l'occupazione militare del Piemonte o della Francia. È la paura dell' « orgia anarchica » che il 25 aprile lo induce a chiedere ai dimostranti un differimento di 48 ore. Tra la rivoluzione e la conversione del Granduca, egli e il Ricasoli pensano che sia preferibile la seconda soluzione, perché mancano i mezzi per arginare un eventuale sopravvento degli elementi rivoluzionari. 2º L' unitarismo del Salvagnoli e del Ricasoli non è nato ancora; nascerà nel giugno per la minaccia d'un regno bonapartista, provocata inconsciamente dallo stesso Salvagnoli, che offrí a Napoleone III il destro di mandare in Toscana il principe Napoleone, esagerando i pericoli del prevalere dei rossi e ne fu rimproverato dal Cavour. Fino al giugno 1859, la tesi federalista è accettata senza discrepanze da tutto il governo provvisorio della Toscana, Ricasoli e Salvagnoli compresi.

A. P.

BIBLIOGRAFIE

Libri illustrati nel tempo nei luoghi e nelle persone.

A questa collezione iniziatasi l'anno scorso con la « Vita di Benvenuto Cellini », già si accennò qui anche per suggerire la scelta di testi di cui scarseggino le buone stampe.

I due nuovi libri che hanno visto la luce testé, sono la « Vita di Michelangelo » del Condivi e, come eco del centenario foscoliano, « Le ultime lettere di Jacopo Ortis »: scritti di indole cosí profondamente diversa che ben s' intende come profondamente diversi dovessero essere i criteri coi quali si è provveduto all' illustrazione.

La biografia del Condivi è cosí nutrita di fatti e di cose nella sua stringatezza, che la traccia per l' illustratore non avrebbe potuto apparire piú evidente; e Paolo D'Ancona, che ha curato l'edizione, è riuscito a seguirla, evitando il pericolo piú grave che era quello di un soverchio affastellamento delle immagini.

Se le opere di Michelangiolo hanno una parte prevalente nelle illustrazioni, se quattro delle cinque tavole che arricchiscono il volume sono occupate dalle quattro famose statue giacenti sulle arche nei monumenti di Lorenzo e di Giuliano dei Medici, non per questo le immagini sono limitate alla produzione michelangiolesca. I ritratti dei personaggi eminenti del tempo, dai Medici ai Borgia, dall'Aretino ad Annibal Caro, dai Duchi d'Urbino e di Ferrara a Vittoria Colonna e allo stesso Michelangiolo, sono bene scelti fra busti medaglie pitture che l'elemento « persone » esauriscono negli aspetti piú notevoli. E in quella delle persone è implicita una parte almeno, e certo la piú importante, della illustrazione dei tempi.

Scarsa invece la illustrazione dei luoghi, che si limita alla riproduzione del palazzo Mediceo in Via Larga (Stradano), e della Villa Medicea (da una stampa del settecento): a una veduta di Roma e a un'altra di Firenze. Ma col mirabile facsimile del sonetto a Dante, il lettore è introdotto nell' intimità dello scultore sovrano come meglio non si potrebbe con lunghi discorsi e con la moltiplicazione delle figure. Se si aggiunge che una buona edizione di questa « Vita » è oggi diventata ciò che in gergo di librario antiquario è definito libro « non comune », dobbiamo concluderne che la pubblicazione attuale non avrebbe potuto riuscire piú opportuna. Tanto piú che l'editore ha mantenuto una certa sobrietà nelle note nelle quali — come egli avverte — ha cercato di far parlare o lo stesso Michelangiolo o contemporanei di lui, come il Vasari o il Cellini, che meglio potevano interpretarne il pensiero. Il testo è quello dell'edizione originale uscita a Roma nel 1553, salvo lievi ritocchi nella grafia e nella punteggiatura per renderlo piú facilmente accessibile a tutti.

⁂

Di fronte a un libro come quello del Foscolo, il problema delle illustrazioni si presentava, naturalmente, sotto un aspetto ben diverso. Qui il vero protagonista nelle immagini dovrebbe essere « il tempo », ché le persone ed anche i luoghi determinati vi hanno un' importanza affatto secondaria. Il tempo, e cioè quell'atmosfera particolarissima del romanzetto — il primo alitare del romanticismo che si mescola agli echi dell'ultimo settecento — di cui non c'è lettore, per quanto distratto, che non abbia dovuto accorgersi. Su questo fondo d' idillio, la tempesta dei casi individuali di Jacopo che si accompagna alle tempeste politiche civili e militari, lascia pur largo campo alla fantasia. Per ottenere in questo caso, un complesso omogeneo rispetto ai tempi, ai luoghi e alle persone, l'illustrazione ideale rimane quella di un artista che sia capace di penetrare e di rendere adeguatamente l'oggetto della propria interpretazione.

Ma l' illustrazione cosí fatta non corrisponde al programma della collezione che ricerca i documenti illustrativi nelle immagini del passato procurando di intonarle ai testi. Ed ecco cosí messe a contribuzione largamente, per la illustrazione dei luoghi e dei tempi, le raccolte di stampe popolari — e segnatamente la famosa collezione Bertarelli — che sembrano, e sono effettivamente, le interpreti piú eloquenti di questa fisonomia generica che è poi l'atmosfera di cui abbiamo parlato sopra.

L'effetto che risulta da questa illustrazione, procurata da vecchie stampe, e spesso anche dalla riproduzione di immagini che già figurarono nei libri del tempo, è assai curioso. Quelle immagini in una pubblicazione che per i tipi e per la carta ha carattere di lussuosa modernità, non paiono sempre al loro posto; nel senso cioè che non si fondono col testo, appunto perché, trasportate da un tempo all'altro — e di mezzo c'è piú di un secolo — assumono il valore della illustrazione-documento, che è tutto diverso dal carattere della illustrazione ornamentale o decorativa. Sí che ci si domanda se adottando questo materiale illustrativo, vecchio o del tempo, non converrebbe ad evitare stridori di contrasti che anche senza essere bibliofili possono essere avvertiti da molti, metterlo in armonia col resto, onde la pubblicazione ne risultasse in tutto conforme agli aspetti del passato.

Se non che, una simile contraffazione programmatica porterebbe a inconvenienti forse anche piú gravi di quelli determinati dagli anacronismi che qui si avvertono.

La pubblicazione, curata da Angelo Ottolini, ha una prefazione sulle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » della quale basterà dire che ivi si riassume, sulla scorta del Sorbelli, con chiarezza e precisione la storia delle vicende editoriali del romanzo. Alla prefazione segue un capitolo dove si discute sull' ispirazione letteraria da cui l'*Ortis* ebbe origine. L' influsso di *Werther* è qui ridotto ai minimi termini, mentre invece sono registrate le concordanze fra la *Nouvelle Héloïse* e il nostro romanzo, concordanze già messe in luce dal Marinoni e poi ribadite e studiate da Vittorio Rossi. Non possiamo discutere questa tesi che accenna ad aver fortuna, ma pur senza discuterla, sarà lecito osservare che superficiali concordanze, talvolta inezie trascurabili — come il colore dei capelli egualmente biondo in « Teresa » e in « Julie » — non bastano, in ogni caso, per accostare, come si vorrebbe, Jacopo a Saint-Preux, e tanto meno il Foscolo al Rousseau. È superfluo insistere sulla parte di attiva protagonista che la « nouvelle Héloïse » ha nel romanzo omonimo, mentre Teresa rimane la mèta lontana e irraggiungibile, una figura che vive soltanto nel cuore e nella fantasia di Jacopo.

Dire che Foscolo e Rousseau si assomigliassero nello « spirito d'avventure », nella « sdegnosa fierezza politica », nella « fervida amicizia e nei rancori feroci » è correr dietro a somiglianze delle piú generiche e comuni. Le reazioni individuali a questi sentimenti, che si vorrebbero specificamente tipici nei due, non avrebbero potuto essere piú diverse. Accostarli infine perché ad entrambi nella prima giovinezza si volsero le cure pseudo materne di due amiche come Madame de Varens e Temira, è probante quanto il ricordare che l'uno e l'altro ebbero « una patria adottiva ». Eppure anche questo è un argomento, e il *ginevrino* Rousseau e lo *zacintio* Foscolo, di questo passo, diventano poco men che gemelli.

X.

---

(1) *La vita di Michelangelo Buonarroti* raccolta per Ascanio Condivi de la Ripa Transone. Pref. e note di Paolo D'Ancona.

Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*. Rev. pref. e note per cura di Angelo Ottolini.

Entrambi nella Coll. Libri di vita e d'arte illustrati nel tempo, nei luoghi e nelle persone. Milano L. F. Cogliati del Dr. Guido Martinelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

L. 28 completo con passepartout

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSI
PASTIGLIE BERTELLI
TOSSE
A. BERTELLI & C. MILANO
PASTIGLIE BERTELLI

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO - MILANO - NAPOLI
IN TUTTE LE FARMACIE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 51. 18 Dicembre 1927.

SOMMARIO

Nella fucina del Leopardi: Un'edizione critica dei «Canti», Angiolo Orvieto. — «**Annalena Bilsini**» **di Grazia Deledda,** Luigi Tonelli. — **La Lombardia e le origini del Risorgimento,** Antonio Panella. — **Ex libris:** Memorie di Borgatti e di Chaliapine, Lector. — **Marginalia:** *Dottrine pedagogiche in Roma antica. — La cucina e le vivande italiane nei ricordi di viaggio di un cinquecentista. — Nomi personali femminili da nomi di paese e di città nel medioevo. — L'arte tipografica in Urbino. — Il grecismo nel dialetto calabrese. — Teatri antichi in Sicilia. — L'arco napoleonico in Faenza.* — **Bibliografie:** «Il primo conflitto tra Napoleone e la Santa Sede», X. — **Commenti e frammenti:** Ancora Ricasoli, Salvagnoli e il 27 aprile, Mario Puccioni.

Ancora per pochi giorni e cioè fino a martedì 20 corr.
agli abbonati annuali al ***MARZOCCO 1928*** *è accordata la riduzione del prezzo dell'abbonamento da L. 18 a L. 16, purché rimesso direttamente all'Amministrazione.*
Gli abbonati nuovi riceveranno anche l'ultimo numero di Dicembre.
Come già nel 1927 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1928.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Nella fucina del Leopardi

Un'edizione critica dei "Canti„

Ecco una vera edizione critica, da contentare — credo — il piú esigente dei filologi. Se si fosse trattato di un classico greco o latino, ovvero di un poeta del Trecento, il lavoro sarebbe stato forse piú difficile, ma non avrebbe potuto esser condotto con diligenza e con scrupolo maggiore. — Per ciascuna delle quarantuna liriche di Giacomo Leopardi, il benemerito editore ci dà, oltre alla lezione definitiva, un minuto, esattissimo elenco di tutte quante le varianti, correzioni e annotazioni, che egli ha potuto raccogliere da stampe e da manoscritti, esaminati e studiati con paziente ad acuta attenzione. Non già che se alcuno rifacesse tutto il lavoro fatto dal Moroncini non potrebbe, qualche rara volta, cogliere in fallo anche lui: la perfezione assoluta non è di questo mondo. — Io stesso leggendo e confrontando mi sono accorto d'una lieve omissione. Nel *Discorso proemiale* — e precisamente nella nota che comincia a pag. xvi — il Moroncini rimprovera, con ragione, al Ranieri di aver stampato il v. 28 della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* cosí:

nefando stile,
di schiatta ignava e finta.

«Qui la virgola dopo «stile» — scrive il Moroncini — non può aver luogo assolutamente essendo illogica; e male ha fatto il R. a conservarla. È vero che dall'edizione di Bologna '24 fino alla Starita inclusive (ed è cosa ben strana!) si trova conservata questa erronea virgola, né essa fu tolta nella Starita corretta; ma la ragion logica deve aver bene il suo peso; e, a ogni modo, ci soccorre l'autografo napolitano che il R. aveva pure a sua disposizione, dove questa virgola inopportuna delle stampe manca del tutto».

Giusto. Ma perché non soggiungere che nella *terza impressione* dell'edizione Ranieri (1851) codesta famosa virgola non c'è piú? Sarebbe stato bene avvertirlo, massime dopo aver affermato (p. xv) che «gli errori e sviste della 1ª ediz. [1845] solo in minima parte furono corretti nella 2ª del '49 e nella 3ª del '51». — Piccolezze. Ma anche di tali mende insignificanti ce ne devon esser pochine; a giudicarne da quanto lo stesso editore ci dice del metodo da lui tenuto nel condurre l'opera sua; a giudicarne dalla revisione minuziosa cui egli sottopone il lavoro di suoi predecessori pur coscienziosi ed acuti, quali l'Antognoni e il Porena, rilevandone sottilmente le inesattezze, capillari talvolta ma pur sempre inesattezze.

Ma di tutto ciò in un articolo che non è scritto da un tecnico e non si rivolge a tecnici, basti l'aver appena accennato.

Domandiamoci piuttosto quale sia il valore dei resultati ai quali Francesco Moroncini è giunto. E innanzi tutto: il testo definitivo che egli ci dona, differisce di molto dal testo tradizionale? — Si può rispondere con franchezza: no. Se noi confrontiamo, per esempio, questo testo novissimo con quello Straccali-Antognoni (Sansoni, 1910) vere e proprie diversità di senso o d'espressione non mi pare che si riesca a trovarne. E si capisce. Trentanove di questi canti del Leopardi — e cioè tutti, eccettuati i due ultimi, — furono pubblicati lui vivente, ed ebbero, in successive edizioni, le amorevoli sue cure. *La ginestra*, poi, e il *Tramonto della luna* li diede in luce il Ranieri, fondandosi su manoscritti a lui dettati dal poeta. È naturale pertanto che vere e proprie sorprese quest'edizione, pure eccellente, non potesse riservarcene, neppure per i due ultimi canti; tanto piú che già il Mestica nel 1906 aveva date, anche per essi, notevoli varianti. E tra queste anzi, una che il Moroncini ribadisce, perché la ritiene corrispondente all'ultima volontà del poeta, ma sulla quale — con tutta la reverenza per il Leopardi — ci riesce difficile di consentire. Il famoso verso 125 della «Ginestra»

È madre in parto ed in voler matrigna,

è mutato cosí:

Madre è di parto e di voler matrigna.

O non potrebbe darsi che il Ranieri questa variante non l'avesse accolta per qualche buona ragione? Per esempio, perché il Leopardi gliela avesse dettata in un momento di tormentoso lambiccamento cerebrale piuttosto che di fresca e felice intuizione? Non è mica detto che l'ultima debba sempre essere la migliore.

⁂

Ma se il testo tradizionale — salvo qua e là per la grafía e le interpunzioni — esce si può dire intatto da questa solenne revisione critica, la storia di esso testo è condotta come meglio non si poteva, per la ricchezza del materiale esaminato e per la finezza dei criteri usati nell'esaminarlo. Massime per quanto risguarda appunto la grafía e le interpunzioni, notevoli e spesso curiosi sono i rilievi del Moroncini. Egli ha osservato, per esempio, che il Leopardi in un primo periodo «per una singolarità che meglio potrebbe dirsi preziosità, determinata forse da un'eccessiva reazione alla vecchia e goffa maniera ortografica per cui si abbondava esageratamente in iniziali maiuscole, scrisse molti nomi proprii e aggettivi da essi derivati con la minuscola.... «italia, grecia» e via dicendo». Piú tardi tornò alle maiuscole con una certa abbondanza «come abbonda straordinariamente di accenti sulle sillabe toniche di certe parole, per «distinzione» dalle omonime, adoperando sempre l'accento acuto; e segna di accento grave la congiunzione causale «chè», la quale prima aveva scritta senza accento». Ma non — aggiungo io — il pronome riflessivo *sé*, che egli scrive sempre come la particella condizionale *se*.

Notevoli osservazioni il Moroncini fa anche sul come il Leopardi siasi regolato circa le elisioni di vocali iniziali o finali di parola; le quali osservazioni sempre meglio dimostrano «quanto fine fosse nel nostro A. l'orecchio, e quanto valore egli desse alle qualità, combinazioni e avvicendamento de' suoni nella poesia; di guisa che, anche preferendo spesso e non senza ragione gl'iati e gl'incontri di piú vocali, riescí sempre a evitare suoni sgradevoli e a dare a' suoi versi straordinaria dolcezza, fluidezza e una suggestiva musicalità maravigliosamente accordata con l'ispirazione e col tono sentimentale di essi». E a proposito di codesta finezza d'orecchio voglio citare un esempio che dimostra anche la finezza del critico. Il quale a pag. LXXXIII osserva che nell'edizione Starita (1835), curata dal Leopardi stesso, in due luoghi si legge — invece di *proprio* — *propio*, idiotismo tosco-marchigiano, che il Leopardi, di squisitissimo orecchio com'era, potrebbe aver preferito — per eccezione — in quei due casi, alla consueta forma letteraria *proprio*, per evitare lo sgradevole incontro degli *r*, in *proprio sprona* e in *proprio ramo* (*Il Pensiero dominante* v. 11 e *Imitazione* v. 1).

Ma passiamo alle varianti e alle correzioni: innumerevoli, elencate con ogni diligenza, in ordine cronologico, canto per canto: le quali ci permettono di sorprendere e di seguire il poeta nell'atto stesso della sua laboriosa fatica, ed anche spesso di comprendere che cosa cercasse e per quali vie riuscisse a trovare quello che cercava. La maggior copia delle varianti si hanno per le nove liriche — dalla canzone all'*Italia* all'*Ultimo Canto di Saffo* — che occupano il primo dei due volumi editi dal Moroncini. — Prendiamone una qualunque: la VII, *Alla primavera o delle favole antiche*, ed esaminiamo alcune di codeste varianti e correzioni scegliendole fra le piú notevoli.

Ecco qua come nascono i versi 20-21-22. Il primo getto sembra sia stato questo:

Vivi tu, vivi, o santa
Natura? e vano al dissueto orecchio
Non erra il suon de la tua voce intorno?

Poi gli parve meglio sostituire al *vano* un *invano* oppure *indarno*.

Ma subito dopo dové, forse, riflettere che quell'*errare intorno all'orecchio* detto della *voce* non significava ciò che egli voleva significare, cioè che il suo umano orecchio percepisse — sia pure indarno — la voce della Natura. Modificò e scrisse:

Natura, vivi, e 'l dissueto orecchio
Non fiede[*fére*] *il suon della tua voce indarno?*

Piú esatta espressione codesta: ma non ancora esatta abbastanza. — Perché *indarno?* Come poteva dirsi che la voce della natura giungesse *indarno* al suo orecchio, se un momento prima egli si era chiesto:

ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor....?

Abbandonò allora definitivamente il *vano*, l'*invano*, l'*indarno* e variò cosí l'ultimo verso:

Il suono empiea della materna voce?

Nel qual verso c'era un'eccellente novità: l'epiteto *materna*, ma un verbo infelice: *empiea.*

Ond'ecco finalmente la lezione definitiva che sboccia

Vivi tu, vivi o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?

Del v. 23 il primo getto era questo:

Già di vezzose Dee le fonti albergo.

Ma non *Dee* dovevano essere, bensí *ninfe* se abitavan le fonti, e quel *vezzose* sapeva d'arcadico.

Ond'ecco la prima variante:

Già di [secrete] *tacite ninfe i rivi albergo,*

oppure cambiando di sesso alle «fonti»

Già di ninfe leggiadre i fonti albergo.

Ma quello sdrucciolo che si era affacciato alla mente del poeta (*tacito*) continuava a cantargli dentro con la sua musica leggera, sinché finalmente si concretò nel pittoresco *candide;* mentre l'idea accennata cosí nel *tacite* come nel *secrete* passò nel *placido* del verso successivo e i *fonti* trasmigrarono nel v. 25, arricchiti dell'epiteto latineggiante *liquidi* e della immagine di *specchio:*

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti.

E di queste osservazioni se ne potrebbero fare a centinaia. Mi limiterò ad un'altra sola, che dimostra come, a volte, il poeta, dopo aver frugato nel tesoro degli aggettivi, finisse col tornare ad uno dei primi che gli erano occorsi.

I *tronchi* del v. 50 in un primo momento dovevano esser *duri*, e subito dopo *ispidi*. Ed *ispidi* rimasero nella forma definitiva dopo essere stati *ignavi, immoti, silvestri, inerti, scabri*; come le *balze* del v. 59, prima *squallide* e poi *rigide*, rigide rimasero dopo aver provato a cambiarsi in *livide* e in *ruvide*.

Ma non soltanto a penetrare il segreto della nascita d'un verso, sí anche a meglio determinarne il significato valgono talvolta codeste varianti e correzioni. — Lo Straccali nel suo commento ai vv. 19-20 dell'*Inno ai Patriarchi* dissente da coloro che intendono «le madri ebbero in odio i figli, cioè si augurarono di non aver figli». — Per lui le parole: *e detestato il parto Fu del grembo materno* significano invece «e maledicemmo il parto della madre, l'atto onde la madre ci diede alla vita, il nostro nascimento». E difatti basta dare un'occhiata alle varianti per vedere che lo Straccali ha ragione. Una di esse dice: *e del materno seno Il concetto accusammo.* Qualunque dubbio si dilegua.

⁂

Ci son pure — e non meno preziose delle varianti — numerosissime annotazioni, che molta luce diffondono su particolarità, pur recondite, dell'arte leopardiana. Ma qui non è possibile fermarcisi. Rileviamo piuttosto che il lavoro del Moroncini (*Canti di Giacomo Leopardi*, Edizione critica ad opera di Francesco Moroncini. Bologna, Licinio Cappelli, 1927) dimostra pure — con l'esempio, fra altre, delle due canzoni: *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, — come la poesia si formasse inizialmente nello spirito del Leopardi germogliando — almeno in certi casi — non da suggestioni musicali di ritmo e di rima, bensí da un pensiero fermato in una prosa sommaria, dalla quale fioriva qua e là, spontaneo, il verso. — Ecco come nasce la canzone *All'Italia*: «O patria mia, vedo i monumenti e gli archi ecc. ma non vedo la tua gloria antica. Se avessi due fonti di lagrime non potrei piangere abbastanza per te». E continua cosí fino a: — «E questo vi conforti Che conforto non è per voi nessuno —».

Poi ricomincia daccapo e prende a segnare qualche rima: «O patria mia vedo le mura e gli *archi* ecc. Ma la gloria non vedo. — Non vedo il lauro e 'l ferro ond'eran *carchi*. I nostri padri antichi ecc. Nuda la fonte e 'l petto ecc. O patria mia chi t'ha ridotta in questo stato — passo flebile — ec, Se fosser gli occhi miei due vive fonti (fonti vive. Se le pupille mie fosser due fonti) ecc. Non potrei pianger tanto Ch'adeguassi ecc. Chè fosti donna un tempo ora se' schiava incatenata ecc. Dove sono i tuoi figli? Che fanno? perché non si combatte piú per te? ec.».

Ci ritroviamo cosí nel mezzo della creazione artistica, nell'intima fucina del poeta che batte il suo acciaio, incandescente ancora, sul maglio e col martello dell'ispirazione. Tornano alla memoria, documentate, controllate, illuminate, quelle parole di Giacomo nella lettera al cugino C. Melchiorri (5 marzo 1824): «Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento». E il piú curioso si è che nel caso ora citato la *frenesia* fu tanta che non una sola ma, da quel primo getto in prosa, di poesie ne uscirono due: la canzone *All'Italia* e l'altra *Sopra il monumento di Dante*. — Infatti a un certo punto dell'abbozzo dice: «O italia ti rivolgi ai tuoi maggiori mira e vergognati una volta ecc. Onorate italiani i vostri maggiori perché nessun presente lo merita. Cercava lo straniero la tomba di Dante e non trovava un sasso che gl'indicasse dove posavano le ossa di colui che l'italia collocò tant'alto. O benedetti voi ecc.». E continua con pensieri che si ritrovano poi, tali e quali, nella canzone a Dante, mentre la chiusa della prosa dimostra — se pur ce ne fosse bisogno — che nell'intenzione del Leopardi, quando li scriveva, quegli appunti dovevano servire proprio per la canzone all'Italia. Chiude infatti cosí: «Io finché avrò lena e voce in petto griderò sempre: Svegliati, italia ecc. ecc Che per se stessa inerme, tuttora armata è per lo suo tiranno».

⁂

E qui bisogna per forza che mi fermi. Ma non voglio fermarmi senza avere espressa a Francesco Moroncini la riconoscenza che tutti i devoti del poeta debbono sentire verso chi si è sobbarcato per amore di lui a sí ardua fatica, dando un esempio ammirevole di serietà e di costanza. Ed anche un augurio voglio aggiungere: che d'ora in avanti nessuno osi piú ristampare i canti di Giacomo Leopardi senza tenere strettissimo conto — anche nei piú minuti particolari — di questa magnifica edizione critica, che ben può considerarsi come definitiva.

Angiolo Orvieto.

Annalena Bilsini di Grazia Deledda

Mentre Grazia Deledda riceve il riconoscimento mondiale della sua alta e nobile arte, io mi leggo, con devozione, il suo ultimo romanzo, testé uscito: *Annalena Bilsini* (Ed. Treves, Milano).

La mia devozione non è occasionale; non è convenzionale, od obbligatoria. Da quando esercito la critica militante, ho seguìto con particolare simpatia e diligenza lo svolgersi della pacata e incessante attività della Scrittrice sarda: i lettori del *Marzocco*, ai quali ho parlato di tutt' i libri deleddiani degli ultimi anni, via via che erano pubblicati, possono darmene atto. Non ho mai creduto, né credo, che la sua potenza estetica creatrice sia alla stessa altezza, p. es., di quella d'un Verga; ma ho sempre pensato, e penso, che ben pochi scrittori, in Italia, anche fra i piú illustri, possono vantare un *corpus* di lavori, cosí originali e omogenei, aventi quasi il carattere della necessità. La necessità delle cose semplici e primordiali, nate per virtú di natura, non per artificio di uomo.

Le immagini di necessità e di natura sorgono spontanee di fronte a tale opera: non solo per ragioni esteriori, bensí pe' suoi caratteri intimi; e particolarmente per il senso della vita e della morte, che vi è diffuso, quali regolatrici sapienti, regolate a loro volta da un'imperscrutabile, misteriosa Volontà; e per il sentimento vasto e profondo della natura, non tanto quale spettacolo di bellezza, quanto quale testimonianza, consolatrice o vendicatrice, della coscienza di Dio. La religiosità è appunto la luce che illumina cotesta necessità, fugando le nubi fataliste e pessimiste, che parrebbero sulle prime gravare, e in realtà gravano in qualche romanzo giovanile, sulle creature deleddiane; e mostrando la forza sacra del Bene, operante instancabilmente nei penetrali dell'anima umana, anche la piú malvagia e corrotta. La religiosità è ancóra la luce, pacata e direi quasi raccolta, che smorzando, della natura, le tinte troppo vive, sfumando le linee troppo dure e staglianti, la trasfigura, la purifica, direi quasi la spiritualizza, sí da farla veramente apparire «stato d'animo», e simbolo di verità trascendente.

E ciò che si dice qui, per l'arte in generale di Grazia Deledda, va ripetuto, in particolare, per *Annalena Bilsini*; nel quale romanzo, infatti, si racconta una storia dolorosa, ma non disperata, anzi consolante e serena nella sua conclusione, come quella che infonde la speranza e la fede di poter vincere, in definitiva, le subdole e capziose forze del male. Storia d'una famiglia di contadini, in lotta con difficoltà materiali, nella sua risoluta volontà di arricchire; ma soprattutto travagliata da tentazioni e da colpe: Annalena, giovane ancora, sebbene già nonna, per essersi ella sposata appena a sedici anni, e il figlio poco piú che ventenne; non mai veramente innamorata, non mai sensualmente sodisfatta, e però rimasta, da vedova, con un segreto, torbido, inconfessato desiderio di passione e d'amore; tentata dal triste e disgraziato padrone del suo fondo, e trascinata piú dal suo sangue in crisi, che da vero amore, fin sulla soglia del peccato. Gina, ancora tanto ragazza, appena sposa, e già disgustata del matrimonio; col cervello in fermento, sotto vaghe immagini e fantasticherie sentimentali; turbata profondamente dal cognato Pietro, durante i suoi brevi giorni di congedo dal servizio militare; tormentata anche in séguito, pur dopo avere respinto un tentativo violento di seduzione, dalla gelosia e dal rimorso. E cosí, Pietro, che evitato da Gina, dopo essersene acceso, si fidanza con Bellina, senz'amore; il che non gl'impedisce di vagheggiare la figlia del padrone, sposando la quale, potrebbe vivere assai comodamente. E cosí Bardo, suo fratello, che amoreggia con Piera, malandata in salute, senza onesta volontà, e si prenderebbe tanto volentieri Bellina...

Mille tentazioni; ma quasi tutte vinte, per volontà ferma dell'una o dell'altra parte, oppure per l'intervento provvidenziale d'un terzo, oppure per un incrocio non meno provvidenziale di casi. Tant'è vero, che la colpa di Annalena non va oltre un momento d'abbandono e d'oblío, e i suoi stessi calcoli interessati di madre ambiziosa, quasi speculante sulla passione del padrone, sono ben presto rinnegati dalla sua coscienza, risoluta a sollevarsi e purificarsi col pentimento e il dolore. La colpa di Gina non va oltre il peccato d'immaginazione. Quella di Pietro, rispetto a Gina, non è ripetuta con Lia, sebbene ne sia sfortunatamente accusato, e per falso orgoglio, se l'addossi, provocando, indirettamente, la paralisi e la morte di Zio Dionisio. Quella, infine, di Bardo non oltrepassa i limiti d'un breve desiderio... In tutti costoro, piú o meno faticosamente, piú o meno compiutamente, finisce col trionfare il Bene: sicché Annalena, dopo la sua crisi, torna ad essere, piú energica e severa che mai, la vera mente e volontà direttrice della famiglia; Gina, benedetta dalla maternità, si vota tutta al suo uomo e alla sua creaturina; persino Pietro, il piú discolo e traviato, si emenda, si propone di mantenere le promesse fatte a Bellina, e si mette di buona voglia al lavoro.

Tale trionfo del Bene è talmente vasto, che saremmo tentati d'accusare l'Autrice di soverchio ottimismo, e quasi di programmatico ottimismo, per evidenti scopi moralistici, se tale trionfo oltre a costare molto dolore, non facesse pur qualche vittima: la moglie di Urbano, il padrone innamorato di Annalena, la quale moglie già da un pezzo malata, impazzisce, forse di rabbia e di gelosia; e zio Dionisio, che, dopo una tremenda scena con Pietro, accusato d'aver rapita e nascosta la figlia giovinetta del padrone, per costringerla al matrimonio, beve precipitosamente, parecchi bicchieri di vin forte, sicché la paralisi s'aggrava, e in pochi giorni lo porta al sepolcro. Vittime innocenti l'una e l'altra: la prima, non mai raffigurata direttamente, e però in ombra, come un fantasma; il secondo, in primo piano, solenne e ieratico come un patriarca, simbolo dell'antichità e perennità della famiglia e della stirpe, sull' ara delle quali pare appunto sacrificarsi.

Il Bene, dunque, trionfa sulle passioni irregolari e scomposte, sugli egoismi e le avidità, sugli errori e le colpe; il Bene, ossia la legge umana e divina, e soprattutto, e piú concretamente, il lavoro. — « Chi si sottrae al lavoro è doppiamente maledetto dal Signore Iddio »: dice, una volta Zio Dionisio. E altre volte: « La vera religione è il lavoro »; « il maggior bene sulla terra: il lavoro »... In verità, tutto il romanzo sembra ispirato da una profonda esaltazione di questo, e insieme da un' intima fede nell' immortalità e nel giudizio di Dio: « Sí, tutto passa — pensa Zio Dionisio, sotto l' incubo della colpa di Pietro — tutto un giorno sarà dimenticato: ma se non portiamo di là, nello spazio dove ci scioglieremo, un atomo di questa credenza nel bene, forse, ritornati atomi pure noi, continueremo a soffrire: mentre nel caso contrario tutto sarà gioia per noi, anzi saremo noi stessi la gioia ».

Ricordate l'ultimo romanzo di Gorki, storia anch'essa di una vicenda familiare, piú o meno simbolica e rappresentativa? — Forse l'arte si profonde con maggiore dovizia, con piú meravigliosa potenza, ne *Gli Artamònov*, che in *Annalena Bilsini*; tuttavia, è certo che un abisso morale distingue l'una opera dall'altra, tanto è disperata, cupa, atea la prima, quanto la seconda intimamente consolante e religiosa. La religiosità deleddiana è tale, da investire la sostanza stessa dell'arte, dando al racconto un andamento e una colorazione veramente epici e sacerdotali. Le immagini stesse se ne risentono fortemente: e p. es., uno scavatore di terra, « in mezzo a quel rivolgimento dell' immenso campo, fra le erbe travolte ed i cespugli abbattuti, pareva un guerriero che distruggesse tutto un vecchio mondo per riedificarlo »; la vite e il grano sono « il sangue e la carne della terra, i termini che ci uniscono a Dio »; la figura di Pinon, vecchio mendicante, che compare sempre, per dare una buona o cattiva notizia, campeggia, una volta, « sullo sfondo del fuoco, come quella di un santo in una nicchia d'oro »; perfino una mucca, e non semplicemente per lontana reminiscenza carducciana, diventa simbolica e ieratica: « La grande bestia placida... fu accolta come un idolo, come il primo segno tangibile dei nuovi destini della famiglia. Il lavoro ed il sudore di tutti i cinque fratelli, l' insonnia ed i sacrifizi della madre, l'obbedienza dei figli, tutto era concretato nella vacca tranquilla. Ed essa attraversò l'aia, quasi compiacendosi della sua importanza, dondolando come campane di promessa le lunghe mammelle già piene, e guardandosi attorno coi grandi occhi che parevano umidi di lagrime di consolazione ».

Epicità religiosa; atmosfera incantata di fiaba. Il realismo della rappresentazione non è contraddetto: tant'è vero che i particolari precisi sugli usi e costumi della campagna padana, nella quale è posta l'azione, le descrizioni esatte dell'avvicendarsi delle stagioni, non difettano; è bensí superato mirabilmente. La stessa impressione naturalista è spiritualizzata, con effetti, talora, davvero sorprendenti: « Il cielo azzurro con la pupilla d'oro della luna le pareva l'occhio stesso di Dio intento solo a guardare la nuova patria della famiglia Bilsini ». Altrove: « Della terra si sentiva quell'odore speciale che ha sul cominciare della primavera, odore come di tomba dissepolta dalla quale però esalano le misteriose fragranze di un corpo sano. Cosí doveva odorare il Sepolcro donde risorse Gesú ».

In conclusione, un nobile e forte romanzo, destinato tuttavia a non essere gustato quanto merita dal gran pubblico, sia per la sua sobrietà di materia narrativa e d'espressione, sia per la mancanza d'un'azione rapida e travolgente. D'altra parte, la tragicità è sempre rasentata, non mai investita in pieno; sí da deludere quelli — e sono i piú —, che amano le situazioni nette e decise, e le colpe stesse, le vorrebbero condotte e rappresentate sino in fondo.

Che importa? — Grazia Deledda ha dimostrata sempre un'olimpica indifferenza di fronte al giudizio dei piú, e anche... dei meno. Ella non ha fatto altro, in sua vita, che seguire la sua via.

Lasciamola, dunque, seguitare tranquillamente per il meglio di tutti...

Luigi Tonelli.

NUMERI UNICI
DEL "MARZOCCO" 1927:

Virgilio - 24 aprile. N. 17 . . . L. 1
Machiavelli - 19 giugno N. 25 - *esaurito.*
Foscolo - 11 settembre. N. 37. . . L. 1

Si spediscono contro rimessa dell'importo all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439. Firenze.

LA LOMBARDIA E LE ORIGINI DEL RISORGIMENTO

Continuano i tentativi di svincolare dal nesso della Rivoluzione francese e di riconnettere a propaggini italiane i due capisaldi, che costituiscono la base del Risorgimento, l' indipendenza e la libertà, presupposti necessari l'una e l'altra della unità statuale intesa indifferentemente nella forma federativa o unitaria. L' indipendenza, che era sembrata un breve sogno dei nostri maggiori politici del Cinquecento, dileguato poi per quasi tre secoli, aveva invece una sua tradizione ininterrotta, come ha dimostrato recentemente il di Tocco (del libro del giovane studioso immaturamente scomparso parlai, a suo tempo, in queste colonne); ma il concetto di libertà politica quando e come nacque? e c' è per esso, come per quello di indipendenza, se non una vera e propria tradizione di secoli, almeno un'origine paesana soltanto modificata posteriormente da influssi esterni? La questione è indubbiamente ardua, anche perché, se l' indipendenza si risolveva in un fine concreto, sul quale non erano possibili disaccordi, la libertà, concetto astratto e mutevole, non ebbe mai consenso di opinioni e di fine. Anche in pieno Risorgimento, ogni partito concepí a suo modo la libertà; e reazionari, moderati, liberali, democratici la intesero in modo diverso. Perciò la ricerca delle origini presenta difficoltà serie, a meno che non si assuma come punto di riferimento quella speciale forma di libertà che, col nome di liberalismo, informò di sé nel periodo risolutivo del Risorgimento il nuovo Stato italiano. Questo ha fatto precisamente Carlo Morandi in un suo studio che, pur investendo tutto il complesso pensiero politico degli scrittori lombardi dal 1748 al 1814, si concentra essenzialmente in una indagine sulle origini dell'idea liberale, che in Lombardia ebbe, o al Morandi sembra che avesse, i primi assertori (1). Dico sembra che avesse, perché è notorio e difficilmente contestabile che il liberalismo è dottrina di importazione, non nata in Italia, dove non fu appieno compresa se non da pochissimi. Certo è tuttavia che molti principî liberali noi troviamo in alcuni scrittori lombardi della seconda metà del Settecento e il libro del Morandi li mette ottimamente in luce. La ricerca è accurata, forse anche troppo; la qual cosa, se in sé è lodevole, conferisce però una certa pesantezza all'opera, perché l'autore, quasi sopraffatto dal materiale raccolto, è stato costretto a continui ritorni e ripetizioni. Ad ogni modo, lo studio è serio e costituisce un altro notevole contributo sulle origini del Risorgimento italiano, che nessuno piú ormai considera come pura filiazione della grande rivoluzione.

⁂

Perché alcuni principî liberali abbiano avuto la loro culla in Lombardia e non altrove non ci vuol molto a indovinarlo. Anche le idee sono un frutto naturale dell'ambiente. Il liberalismo politico nasce dal liberismo economico e questo, alla sua volta, presuppone certe condizioni che lo rendono necessario. Il risorgere dell'economia agricola e il fiorire delle industrie nella seconda metà del Settecento furono fenomeno essenzialmente lombardo e produssero ciò che avevano prodotto precedentemente in altri Stati d' Europa, cioè la formazione di una classe nuova, che, in un primo tempo, domandò e volle la rottura dei vecchi vincoli, in quanto inceppavano la libertà di produzione e di scambio della ricchezza; in un secondo tempo, rivolse la sua attenzione al problema politico e parlò di libertà politica, come prima aveva parlato di libertà economica. Quella classe nuova fu la borghesia; e dove essa non ebbe modo di formarsi, o si formò fittiziamente, vale a dire senza che al nome corrispondesse veramente un ceto di cittadini produttori, come nel Mezzogiorno, mancò anche una vera coscienza politica e la libertà dei patriotti diventò per il popolo opera satanica.

Un sintomo del rinnovamento agricolo e economico della Lombardia si ha, fin dal periodo teresiano col sorgere delle società agrarie e particolarmente con la « Patriottica » di Milano, che ebbe ad ispiratore e guida Pietro Verri e si proponeva di favorire l'agricoltura, le arti e le industrie. Il governo austriaco non solo non ostacolò il movimento, ma lo promosse e secondò. Parrebbe un controsenso ed è invece azione oculata e logica, ma che, rivolta all' interesse immediato, non prevede le conseguenze future. Il moto riformatore voluto dall'Austria è un aiuto prezioso contro l'autonomia regionale, di cui sono sostenitori i conservatori e clericali, e un avviamento alla trasformazione della Lombardia in provincia austriaca. Il governo, d'altra parte, non teme e crede di non dover temere da quelle riforme, che hanno carattere giuridico, economico, ecclesiastico, alcun pericolo. Ma esse hanno scavato un solco che rimarrà. Nuove esigenze e nuove idee sorgono. I supposti paladini dell'Austria non tardano a passare dall' economia alla politica; diciamo meglio, ci erano già passati, quando il governo supponeva di averne fatto uno strumento passivo della propria volontà. I carteggi dei due Verri riboccano di parole amare contro i sistemi compressivi dell'Austria, parlano di « libertà civile » e — fatto inconsueto allora — accennano a questioni internazionali, in quanto possano interessare le future sorti d' Italia.

Si può dire che sia nata una vera coscienza nazionale? Sarebbe esagerato l'asserirlo e qui mi sia permesso di dissentire alquanto dal Morandi. Il non aderire incondizionatamente alle idee straniere; l'affermare una priorità italiana nelle lettere, nell'economia, nel diritto; il tentativo di valorizzare il nostro passato potrà essere una « corrente di nazionalismo intellettuale », ma non prova di coscienza nazionale. Sono piccole minoranze che in parte anticipano movimenti futuri, in parte si ricollegano a sentimenti ed aspirazioni precedenti: albori antelucani, che appena ci dànno modo di distinguere i contorni delle cose. E badiamo anche che molte di queste manifestazioni di italianità non sono spontanee, ma reazione al cosmopolitismo illuminista. Ad ogni modo, è significativo che anche queste voci si facciano sentire innanzi tutto e soprattutto nella Lombardia.

L' interesse del movimento però non sta qui, ma nel convergere del liberismo economico verso la libertà politica. Troppo frequentemente, negli studi del Risorgimento, noi, attratti dal primo di quei capisaldi cui accennavo in principio, cioè dal problema dell' indipendenza, anche perchè aveva un certo sapore di romanticismo eroico, ci siamo dimenticati che, se il desiderio di rompere le catene della schiavitú straniera era nato prima, era invece passato al secondo posto quando incominciò l'azione. Dal 1820 al 1847 tutti i movimenti italiani sono per la libertà. E di libertà si parla in Lombardia dalla metà del Settecento alla Restaurazione.

Fin dal 1763, il Verri, diventato ammiratore della costituzione inglese, pur non rinnegando la forma di governo costituito, sosteneva doversi « lasciare ai cittadini la maggior libertà possibile », e non già per rispetto ad un principio astratto, ma perché quella classe, che oramai dominava economicamente il paese, non fosse inceppata dai privilegi delle due maggiori. Cosí la libertà economica si riflette sulla libertà politica e — fatto singolarissimo — l'una e l'altra creano il bisogno dell'espansione territoriale e implicitamente della unità statuale. In ciò il pensiero del Verri è veramente rivelatore. Egli distingue tra confine fisico e confine politico. Gli Stati italiani sono mantenuti divisi da confini politici, non da confini fisici; ma le necessità del commercio non possono tener conto dei primi; donde il bisogno di rompere le barriere che li separano. Sono singolarmente interessanti gli sforzi compiuti da Milano, durante tutto il Settecento, perché fossero o infranti o alleggeriti i vincoli doganali con gli Stati contermini, mentre, per le stesse ragioni, il Piemonte tende ad espandersi politicamente nella Lombardia. Non parliamo, per carità, di materialismo storico; e ricordiamo che il primo tentativo di fusione degli Stati italiani nel 1847 fu una lega doganale.

⁂

Ma in che cosa consiste per la scuola lombarda la libertà? Credo sia difficile confondere questa parola ricorrente frequentemente negli scritti di essa, con l' idea liberale o il liberalismo. Vi sono soltanto accenni vaghi, preannunzi inconsci; quando quegli scrittori cominciano a parlarne con maggior cognizione, già sulle loro menti ha agito e fatto presa il pensiero della Rivoluzione. E allora, mentre troviamo nel Greppi un principio di schietto sapore liberale, cioè che « ogni nazione possa nei proprí confini governarsi a suo arbitrio » e perciò « non si debba fissar per massima di soggiogare la Francia colla forza delle armi », temendo che « il caso e non la ragione fissi poi i destini d' Europa », vediamo il Verri e il Melzi impegnati nel Consiglio generale di Milano per la libera discussione nelle assemblee e per la partecipazione ad esse del maggior numero di cittadini. Nulla di strano; lo stesso Verri, pochi mesi innanzi, aveva parlato di costituzione. Però, tutto ciò avviene in piena rivoluzione francese e nessuno può dubitare della diretta derivazione di quelle massime e di quelle proposte dalla famosa « Dichiarazione dei diritti ».

Tuttavia, è certo che queste aspirazioni nulla hanno di eccessivo; potremmo quasi dire che il fuoco divorante della Rivoluzione, per il buon senso e la temperanza italiana, ha perduto tutto il suo potere distruttore. Ma questa moderazione finisce quando la Francia, non contenta di aver diffuso i nuovi principii, manda i suoi eserciti alla conquista del paese. Allora il giacobinismo o democraticismo ha il sopravvento e la tradizione moderata lombarda si spezza. Ma pur in mezzo alla confusione che lo spirito giacobino porta nelle vecchie tendenze e nei vecchi partiti, poiché intanto, per molti fatti e circostanze, tra cui la devoluzione allo Stato dei beni del clero, continua senza soste il progresso economico, ritorna l' idea dell' ingrandimento territoriale. Ed è curioso che ora, per le cambiate condizioni politiche del Piemonte rispetto alla Lombardia, avviene un' inversione di parti: non è piú il Piemonte ad aspirare alla conquista e all'annessione del Milanese, ma è questo a volere la fusione col Piemonte. Dal costituirsi della Cisalpina fino alla caduta del Regno italico l' iniziativa per un nuovo e migliore assetto della penisola è passato da Torino a Milano. E qui si discute, fin da allora, di federazione e di unità (ricordare il famoso concorso dell'Amministrazione generale della Lombardia); qui dal democraticismo rampolla un certo spirito nazionalista, che già non è piú semplice letteratura, ma desiderio cosciente per una fusione delle varie regioni italiane. Come spiegare il fenomeno? In una maniera molto semplice. Sciolto, bene o male, il problema della libertà politica, dal quale avevan prese le mosse gl' innovatori quando ancora la Lombardia era sotto il dominio austriaco, quegli stessi innovatori (e son proprio essi piú che i giacobini e i democratici ligi alla Francia) sentono la necessità dell' indipendenza da ogni soggezione straniera e della unità statuale dell' Italia. Sono gl' « indipendisti », di cui parla il Foscolo dopo la caduta del Regno italico e il ritorno degli austriaci, e che troveranno nel Confalonieri il loro erede e il continuatore del movimento.

Il libro del Morandi viene cosí a darci la dimostrazione del come sia nato, sotto l' influsso della Rivoluzione francese, il movimento liberale italiano. Da quella non si può prescindere in nessuna maniera, e chi si proponesse di farlo batterebbe falsa strada. Preesiste da tempo un'aspirazione all' indipendenza, ma essa non sarebbe mai uscita dal campo della pura ideologia, se le mutate condizioni economiche del paese e il formarsi della classe borghese non avessero rivelato l'esigenza della libertà politica da un lato e del disfacimento dello Stato regionale dall'altro. Le origini del movimento datano dalla metà del Settecento, ma la formazione del partito, che pone a base del proprio programma la doppia esigenza e sarà precipuo fattore del Risorgimento e dell'unità, si forma sotto l' influsso e gli stimoli della Rivoluzione.

Antonio Panella.

---

(1) Carlo Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, Bocca.

EX LIBRIS

Memorie di Borgatti e di Chaliapine.

A pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, hanno visto la luce due libri di Memorie che possono essere ravvicinati per ragioni di intime affinità, non soltanto per l' identità dell'arte coltivata con tanto onore dagli autobiografi! di tal fama entrambi da non aver bisogno di presentazione.

Ma Giuseppe Lipparini col premettere alcune sobrie pagine ai Ricordi di Giuseppe Borgatti (1) avverte opportunamente come l' « aedo cieco » non sia da confondere con quei tenori dalla voce miracolosa di cui il miracolo non va oltre la voce. Sigfrido e Tristano, ed anche Parsifal indimenticabile, Borgatti ha risoluto un problema che prima di lui era parso insolubile: perché mentre riusciva grato ai piú insigni e inflessibili custodi della tradizione wagneriana e, prima fra tutti, a Cosima Wagner, ha saputo esprimere nelle forme piú congeniali al nostro spirito e al nostro gusto il mondo musicale wagneriano nelle sue figure piú rappresentative, che si facevan cosí piú vicine a noi senza sforzo, senza partito preso e pur senza l'ombra della contaminazione.

Opera di concentrazione, oltre che di introspezione, questo libro, che sembra obbedire ad un ritmo di cui l' intimità sia accentuata dalla stessa dolorosa vicenda dei sensi. L'artista rivede sí, lucidamente, le contingenze di una cronaca pur varia e ricca, ma non vi indugia: tende all'essenziale, e si contenta di rievocare con garbata misura i piccoli fatti di una giovinezza che se non fu tutta lieta, non fu neppure troppo dura né aspra. Figlio di povera famiglia, muratore a quindici anni, già alle primissime armi di questa sua umile fatica fu tradito dalla vocazione, se il suono di una banda bastò a fargli piantare in asso il lavoro, a subire un licenziamento e a ricever dal padre infuriato un monito solenne, ma non di parole.

Vedremo come il basso famoso che trascorse una giovinezza alla Gorki, in luoghi men leggiadri e assai piú feroci che non sian Cento e l' Emilia, di questi moniti ne abbia ricevuti dalle provenienze piú diverse per anni ed anni come amarissimo pane quotidiano. L' « allegro monello » che era Borgatti quindicenne ebbe presto la fortuna di entrare alle dipendenze del marchese Antonio Plattis, abbastanza perspicace per accorgersi che il giovanotto poco raccomandabile nei servizi domestici, era invece raccomandabilissimo per una scuola musicale. E cosí Borgatti si incontrò nel momento piú opportuno, col suo buon genio, con quel maestro Alessandro Busi del Liceo Musicale di Bologna che intese subito le possibilità del postulante.

Sono questi buoni maestri della prima ora, di cui il nome va ricordato con riconoscenza da quanti sieno in grado di valutare l' importanza decisiva di un loro intervento nella vita dell'artista quando egli è soltanto una lontana promessa. La musicale Bologna fu benefica al suo quasi figlio, e Borgatti già nel 1892 conquistava il diploma uscendo dalla scuola di canto con un'approvazione a pieni voti che per altro non bastò al suo legittimo orgoglio. Gli parve ingiusto che non fosse fatta alcuna distinzione fra lui e gli altri allievi. Non c' è dubbio che avesse ragione, ma è anche certo che un istituto, fosse pure ottimo e rappresentato da un artista eccellente come il Martucci, non poteva dimostrare la penetrante agilità propria dei buoni maestri della prima ora, né, fra gli impacci dei regolamenti, graduare giudizi di giustizia assoluta.

Che dalla conquista del diploma fino alla conquista di una fama non comune, tutto sia stato facile e roseo per il tenore di Cento non diremo. Anche il Borgatti conobbe quelle delusioni che tengon dietro ai primi successi quasi ad avvertire che l'arte è sempre lotta e dura fatica. Ma furono delusioni ed aspri giudizi provvidenziali, se valsero ad incitarlo a quello studio assiduo e profondo nel quale soltanto potevano maturarsi le sue nobili aspirazioni. Il cantante che, formatosi alla scuola di un « mimo » aveva assunto sulla scena atteggiamenti che egli è il primo a riconoscere come grotteschi e peggio, il tenore che tre giudici competenti e ignari di dannose indulgenze avevano umiliato con l'epiteto di « corista », poco dopo, doveva apparire mirabile Lohengrin e Chenier capace di rivivere nel teatro la vicenda del personaggio, prima ancora che maestro nel filarne le note o le arie.

Ai primi tempi della gloriosa carriera ci richiama anche una lettera di Gabriele D'Annunzio che è qui riprodotta in fac-simile, nella quale il poeta che fu tra i primi a pregiare il valore del cantante, lo incoraggia a portar sulla scena la figura di Chopin — il Tristano « disarmato ed esule » — rievocato nei versi dell'« amatissimo amico » Angiolo Orvieto, ed espresso dalle sue stesse musiche per opera del compianto maestro Giacomo Orefice.

Sí, quel « corista » era l'artista istintivo che doveva intendere come pochi le profonde ragioni del dramma musicale, ed esprimerne l'essenza non obbedendo alle regole della tradizione scenica, ma cogliendo il ritmo che nasce dalle stesse parole e cioè dall'anima del personaggio rappresentato. Come gli fu facile penetrare il segreto del declamato wagneriano, cosí può oggi in un piano discorso commentare e chiarire lucidamente la genesi della propria arte: « Il canto nasce dall'espressione, è una sola cosa con essa. Se non penetrate nell' intima sostanza del personaggio, voi non potrete prestargli quella determinata espressione che è il *solo* suo canto. Egli cosí canta, perché cosí egli *è* ».

Non a caso ho detto artista istintivo, perché il Borgatti nell'analisi della propria arte ci rivela quale e quanta fosse la facoltà di intuizione da cui fu assistito: « Come giunsi a vedere Sigfrido? non so bene. Certo lo vidi di colpo senza pensarlo ». Lo stesso gli avvenne per Tristano: « Lo vidi subito com' è al terz'atto, disteso al suolo, in faccia al triste mare di Cornovaglia, simbolo eterno ed immortale di tutto l'amore e di tutto il dolore ». Questo procedimento intuitivo — piuttosto che logico o riflessivo, per ricerche e indagini di carattere documentale — apparisce chiarissimo anche quando la visione del personaggio non è immediata.

Borgatti ci racconta che a penetrare la figura enigmatica di Loge, quella che egli definisce la deità teppistica della mitologia scandinava, molto gli serví indossarne il mantello rosso a frangie che gli dava l'idea di tante vertiginose fiammelle: « Perché i miei personaggi non li vedevo bene se non vestiti nei loro costumi, nell'abito della scena ». Qui è un' impressione ottica, un « carattere esteriore evidente rappresentativo » del personaggio che determina l' intuizione. Alla quale si può riportare anche la interpretazione del Parsifal, nonostante un'elaborazione lunga e penosa che fu, come scrive lo stesso Borgatti, il piú grande tormento della sua vita d'arte.

Questo nobile artista dalle cui pagine traspira un senso di cordialità viva e profonda, fu colto nella piena maturità delle forze, da un' infermità delle piú dolorose. L' « aedo cieco » non ha conosciuto cosí il triste tramonto di una decadenza che è nell'ordine stesso della natura: ma la dis-

---

(1) Giuseppe Borgatti, *La mia vita d'artista*, Bologna, L. Cappelli, 1927.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito il fascicolo N. 4-5 Luglio-Ottobre della Rivista

LEVANA

Rassegna bimestrale di filosofia dell'educazione e di politica scolastica diretta dal professore Ernesto Codignola.

Riportiamo per intero il *Sommario*:

IL PROBLEMA UNIVERSITARIO IN ITALIA:

I. G. Gentile. - *La riforma universitaria.*
II. P. De Francisci. - *La riforma dell' Istruzione superiore e la libertà degli studenti.*
III. A. Gemelli. - *La libertà degli studenti secondo la riforma Gentile.*
IV. M. Donati. - *Gli studi medici nell'attuale ordinamento universitario.*
V. F. Lori. - *I provvedimenti recenti per le Scuole d' Ingegneria.*
VI. A. Morelli. - *L'ordinamento amministrativo-economico delle Università e degli Istituti Superiori.*

G. Saitta. - *L'educazione nell'umanesimo: Francesco Filelfo.*
E. Codignola. - *Aporti e noi.*
G. Bustico. - *L'origine degli Asili Infantili di Novara.*

VARIETÀ:

Y. Colombo. - *Spogli bibliografici.*

Questo importante numero doppio è in vendita a L. **10** *presso le principali Librerie e presso l' Editore* VALLECCHI - Firenze.

grazia che in tempre mediocri avrebbe potuto determinare reazioni di asprezza e di rammarico cupo, a Borgatti ha cresciuto serenità quasi portandone lo spirito in una sfera sempre piú alta. E se egli scriva: «il lettore non isperi da queste note autobiografiche trarre il benché minimo diletto letterario», noi protesteremo osservando che non soltanto è verissimo ciò che scrive il Lipparini: «pochi romanzi riescono attraenti come queste pagine di vita vissuta», ma che in queste pagine si contiene una lezione d'arte e di vita come non ce l'offre tanta di quella prosa alla quale l'autore troppo modesto suppone riservata la facoltà di procurare un diletto letterario.

⁂

L'infanzia e la giovinezza di Chaliapine non somigliano all'infanzia e alla giovinezza di Borgatti. In queste *Pagine di vita* (1) che per nove decimi riguardano i primi anni e l'avvicinarsi fra infiniti ostacoli a quella mèta del teatro che fu subito il sogno del nostro, c'è una ridda di vicende drammatiche che non per nulla ci hanno ricordato la travagliata adolescenza di Gorki.

C'è l'infanzia nella miseria dura con un padre ubriacone, anche se non malvagio, che picchia sodo: e poi ci sono artigiani presso i quali il giovanissimo apprendista — che è insieme apprendista, scolaro e volenteroso cantore nei cori assoldati per cerimonie chiesastiche, per nozze e per esequie — cambia mestiere non si sa quante volte. E sono artigiani che picchiano sodo anche loro. La scena ci conduce dall'una all'altra città, lungo il Volga: viene e va da Kazan ad Astrakan e viceversa, per trasportarsi, piú tardi, oltre il Caucaso.

Le inenarrabili sofferenze della piccola gente russa, la «vodka» nella quale questi malinconici cercano consolazione a ogni male, sono il fondo del quadro. Orrori e dolcezze si alternano: perché le creature doloranti che si sfogano maltrattando il prossimo, sono pronte a compiangêrlo e a intenerirsi sulla propria e sull'altrui sorte. Fiodor Chaliapine conosce i suoi classici, i narratori portentosi sui quali giganteggia il suo glorioso omonimo. Nelle pagine di questa Vita si ritrovano gli echi di uno stile che già ci sorprese per un senso di umanità profonda, per una penetrazione e per una comprensione nelle quali la letteratura, come noi l'intendiamo, par che non abbia parte. Vicende drammatiche, abbiamo detto: che si potrebbero, anzi, giudicare tragiche, se il tono di graziosa rassegnazione conservato dal narratore non ci avvertisse di non esagerare in queste nostre valutazioni determinate da una sentimentalità tutta occidentale. Come già nella vita, anche nella rievocazione dei ricordi personali, Chaliapine apparisce pieno di indulgenza alla maniera russa; di un'indulgenza cioè che ha sí gran braccia da accogliere con la stessa pietà massacrati e massacratori, egualmente vittime di una necessità, di una forza invincibile alla quale tutti debbono obbedienza. Questo inferno con le sue bolgie di dannati tutti disgraziatissimi, ma certo piú innocenti che colpevoli, finisce per diventare la cosa piú naturale del mondo.

Pagine pittoresche, nelle quali l'arte dei suoni — sempre presente in sordina nella vocazione del protagonista — occupa lo scrittore soltanto di sfuggita, come elemento di una cronaca, fantastica eppur reale, che è un caleidoscopio di peripezie fino all'incontro con quel buon maestro Oussatov che fu il Busi di Chaliapine. Esemplare veramente insigne di una specie, perché al povero giovanotto affamato, rimasto senza impiego in uno di quei suoi vagabondaggi con misere compagnie liriche, offrí dopo una prima audizione di insegnargli il canto con la retribuzione di dieci rubli al mese. Ma la retribuzione era data dal maestro e ricevuta dallo scolaro.

Molti anni prima, quando Chaliapine era ancora un ragazzo e non si sognava di arrischiarsi neppure come infagottata comparsa o come corista nelle operette, aveva incontrato un altro maestro che si chiamava Chtcherbinne, un tipo straordinariamente russo che faceva l'accollatario di cori per i servizi che già abbiamo indicato, e naturalmente beveva come tutti i conterranei. Costui fu il primo che intese il valore del ragazzo: «C'è la voce, c'è l'orecchio, ti scriverò delle note, tu le imparerai». E cosí avvenne. Fanatico musicista questo oscuro maestro di cappella, è una figurina indimenticabile nella prosa dell'autobiografo: «Quando era ubriaco mi chiamava a casa sua, prendeva il violino e a tre — lui, il violino ed io — cantavamo cosí bene che ci veniva la voglia di piangere».

Ma dall'incontro con Oussatov, l'ascesa del nostro cantante procede rapida, anche se nella cronaca si ritrovi qualche episodio amaro. Chaliapine non tarda ad ottenere una scrittura nei teatri imperiali, può anzi decorare il proprio biglietto da visita della qualifica «Artista dei Teatri Imperiali». Ma allora era soltanto «una voce». Il grande interprete di Mefistofele, di Boris, di Ivan il Terribile, iniziava appena il suo tirocinio, tutto teso verso quell'ideale di espressione drammatica che parve, anche a lui, indivisibile dall'ideale del canto. La convivenza con pittori, critici, musicisti insigni e geniali, ai quali egli rende un commosso omaggio di riconoscenza; i loro consigli, i loro incoraggiamenti lo sorressero a raggiungere la mèta. Proprio alle ultime pagine troviamo il suo credo: «L'artista non deve soltanto cantare, ma anche rappresentare la sua parte come un attore: nel teatro d'opera bisogna cantare come si parla».

Dal libro emána un'intensa simpatia per l'arte e per gli artisti italiani: basterebbero le pagine deliziose nelle quali Chaliapine ricorda l'arrivo a Mosca di un corpo di ballo italiano: «Erano dei veri ragazzi, e mi parve che il mio temperamento si assomigliasse al loro. Non potevo, come loro, gridare, prorompere in sonore risate, prodigarmi infaticabilmente nei gesti?». Affinità elettive, simpatia cosí immediata e viva da indurre lo Chaliapine a scegliersi fra quelle ballerine la compagna della sua vita. E se, sulle prime, l'ignoranza della lingua fu per il cantante un ostacolo all'intimità dei rapporti con la gentile danzatrice, il glossario musicale non tardò a porgergli l'opportuno soccorso: «Durante le prove io mi avvicinavo a lei e le ripetevo tutte le parole italiane che sapevo: *Andante, allegro, religioso, moderato!*». Un corista italiano caritatevole è pur ricordato come colui che in un momento di estrema miseria valse a trattenere lo Chaliapine dal suicidio. L'italiano si chiamava Ponte e il fatto accadde a Tiflis.

Infine non si deve credere che i principî d'arte di cui il famoso basso è fra i piú illustri rappresentanti, l'abbiano reso ingiusto verso quei miracolosi virtuosi di cui l'opera italiana vantò il monopolio per tanta parte dell'ottocento. Egli riferisce con compiacenza un giudizio entusiasta e assai autorevole di un russo, su Masini, oltre che su Tamagno, (e peccato che Masini diventi nel libro Mazini e Tamagno, Tamano). Quel competente ammirava la voce del cantante, ma dichiarava che l'attore non era «guardabile». E Chaliapine commenta: «Credo che ciò non sia esatto. Masini cantava come un angelo disceso dal cielo per nobilitare l'umanità, e non ho mai sentito nessuno che cantasse come lui. Ma il suo valore di artista drammatico era pur grande: l'ho visto nella *Favorita*.... All'ultimo atto la sua azione scenica fu tale che Dalski ed io rimanemmo sbalorditi....».

Lector.

---

(1) FIODOR CHALIAPINE. *Pages de ma vie.* Paris, Plon, 1927.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Nuove strenne per il 1927-28

NINO COSTA
Quel che vidi e quel che intesi.
A cura di
GIORGIA GUERRAZZI COSTA
con 54 illustrazioni.
In-8. L. 25.—

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI
Donne del Rinascimento.
Con 52 illustrazioni
In-8. L. 24.—

RAFFAELLO BARBIERA
DIADEMI
Donne e Madonne dell'800
Con 55 illustrazioni.
L. 22.50

GUIDO GOZZANO
La Principessa si sposa.
FIABE
Con 20 disegni a colori e in nero
di GOLIA
Legato in tela policroma L. 18.—

CESARINA LUPATI
I Fantocci di Norimberga.
Con 16 disegni e copertina a colori
del pittore V. NICOULINE
In-8. L. 20.—

MARIZ REVELLI
Il racconto degli Evangeli.
Con 11 illustrazioni dai quadri
di G. DORÈ.
L. 9.—

MARGINALIA

★ Dottrine pedagogiche in Roma antica. — L'educazione fu intesa dai romani in diverso modo dei greci. Questi, preoccupandosi specialmente della vita interiore, tentarono di risolverne le aspirazioni supreme; i romani invece curarono piú la vita pratica, e piuttosto che costruire criticamente i loro ideali, pensarono a tradurli in azione, dimostrandosi un popolo eminentemente utilitario. Come l'indole dei romani si rispecchiasse sul loro sistema educativo è oggi dimostrato da Q. Mirti della Valle nel *Bollettino della Associazione archeologica romana.* L'educazione nel concetto romano non è una pedagogia prestabilita dalla legge e dalla scienza; è qualcosa di piú semplice, una continuazione della maternità, e si esplica nella famiglia che fra i romani godette piú credito che presso i greci. Il segreto dell'educazione romana è il «mos patrius», ossia quel complesso di usi e di consuetudini, di riti e di credenze, di sacrifizi e di sentimenti, che germogliano accanto al focolare domestico. Verità, onore ed amore costituiscono le caratteristiche dell'educazione che si dava a Roma particolarmente ai maschi. Lettura, scrittura, calcolo, eloquenza, musica e ginnastica formavano in complesso le linee principali del programma didattico di Roma, se programma può chiamarsi. Infatti ai romani mancarono dottrine ampie ed elaborate che fissassero i principî e i metodi dell'educazione. E questa fu per loro una grande fortuna! Il problema educativo a Roma è piuttosto intuito che discusso. Forse per questo la pedagogia antica dette risultati eccellenti. Se una dottrina si riscontra con un certo contenuto pedagogico è quella di Seneca. Egli nelle «Lettere a Lucilio» detta precetti che sono felici intuizioni pedagogiche, tanto se le osserviamo dal punto di vista pedagogico dell'atto dell'imparare, quanto se esaminiamo lo scopo pratico a cui Seneca voleva che gli studi tendessero. Ricordiamo fra gli altri i precetti seguenti: «Non s'impara per la scuola ma per la vita. Alla meta dell'educazione si giunge piú sollecitamente per mezzo di esempi che non per via di precetti. Lo studio deve essere profondo, non superficiale: non deve pesare sugli scolari piú di quanto lo comportino le loro forze. Negli studi è necessaria una certa unità. Gli scrittori devono essere studiati da tre punti di vista; della grammatica, della filologia e della filosofia: però bisogna leggerli in maniera da assimilarseli bene, altrimenti le cose lette vanno nella memoria invece che nell'ingegno». Quintiliano poi è una preziosa miniera di vari principî di educazione dettati con tanto acume psicologico da farli ritenere moderni. Molti dei piú recenti scrittori di pedagogia da lui attinsero grandemente. La cattedra ch'egli tenne in Roma per venti anni lasciò nella storia dell'istruzione pubblica e nella letteratura romana una traccia non cancellabile. Quintiliano è il sommo fra gli autori latini di cose pedagogiche, e straordinaria influenza ebbe sulla pedagogia del Rinascimento. Se Cicerone con i suoi precetti morali e politici riverbera l'idea educativa della pura paganità, Quintiliano riflette, a sua volta, quella già illuminata dal pensiero cristiano.

★ La cucina e le vivande italiane nei ricordi di viaggio di un cinquecentista. — È Ortensio Lando, il Pantagruelico letterato, che un collaboratore de *La lettura* ha voluto seguire nelle sue gastronomiche elucubrazioni, incominciando dalla Sicilia. Qui egli gusta subito «i maccheroni», e ce ne dà la ricetta: «Soglionsi cuocere insieme con grassi capponi et caci freschi, da ogni lato stillanti butirro et latte, et poi con liberale et larga mano vi soprapongono zucchero et canella della piú fine che trovar si possa». A Taranto il nostro cinquecentista avverte che il viaggiatore il quale vi capiterà diventerà «piú largo che longo», tanta è la bontà di quei pesci «che si cucinano et con l'aceto, et col vino et con certe herbicine odorifere et con alcuni saporetti di noci, aglio et mandorle». Di Napoli elogia il pane di «Puccia bianco nel piú eccellente grado, che assomiglia al pan che gustavano gli angeli in Paradiso». Non ha mancato, prima di lasciar Napoli, di godersi qualche giorno di spasso a Posillipo e vi trova un vero Eden! Sorbe «che parevano nate in Paradiso, e ancora me ne sento il sapore in bocca!»; fichi rodiotti, tiburtini, africani, egizi, cipriotti, «et una sorte sopratutti gli altri dolce, credo siano fichi hircani». Le mele cotogne eran «grosse come il capo di un bue (!) et piú belle di quelle che in Cidonia nascono». Passando in Toscana, il Lando si ferma a Siena e vi trova «ottimi marzapani, gratissimi bericcoli et saporitissimi ravagiuoli». A Foligno v'è da gustare «seme di popone confetto, piccicata et altre confetture senza paragone». A Firenze segnala il «cacio marzolino» e si gongola esclamando: «Oh! che dolce vivanda! Oh! che grato sapore lascia in bocca! Dirai: io non vorrei esser morto per millanta scudi senza aver provato sí delicato cibo!». Segue l'enumerazione «dell'ottimo pane pepato, dei berlingaggi che si vendono a centinaia e degli zuccheri a migliaia». Per rinfrescar l'ugola «vi è il vin di Trebbiano non inferiore al Greco di Somma». A Pisa, piú del campanile pendente, elogia il biscotto «che se di tal sorte se ne facesse per le galee non vorresti far tua vita altrove». A Lucca fa le meraviglie per l'ottima salsiccia. «Oh! che grati marzapanetti ti saranno dati! Se gusti poi del Tamarino di S. Michele non te ne parti mai! Egli ha proprietà uguali all'acqua di Poggio Reale». A Bologna si trova benissimo «perché lí puoi gustare a tutte l'ore salsicciotti crudi e cotti che fanno apparir il vino saporitissimo anche svanito e scipito». L'articolista chiude questa gastronomica tiritera landiana rilevando che la maldicente lingua del piacentino non risparmiò i suoi frizzi mordaci contro gli albergatori del suo tempo. Raccomanda infatti «di non albergare con hoste nuovo né questionar con esso, né lo pagare finché non sei per andartene, imperocché pagato ch'egli è, non è piú tenuto alla custodia delle cose tue. Non ti riposare nella fede loro et guarda che non rubbino la biada a' cavalli. Ogni cosa contaminano i ribaldoni, et quando credi che le lenzuola sieno di bucato, vi haveranno dormito qualche leproso et cancherito».

★ Nomi personali femminili da nomi di paese e di città nel medioevo — Fra le piú nobili o delicate forme onomastiche femminili usate nel medioevo italiano, di tradizione latina o d'innovazione medievale, si levano ad un'alta significazione storica i nomi personali femminili, quali «Acria», «Africa», «Alessandria», «Altilia», «Amalfitana», «Antiochia», «Aquileia», «Babilonia», «Calabria», «Cesarea», «Gallizia», «Italia», ecc. Un mazzo variopinto di questi nomi, desunti dai cartari medievali piemontesi della Biblioteca della Società storica subalpina, è oggi presentato da G. Serra nella *Revista filologica* dell'Università di Cluj. Suonano alcuni di quei nomi come rimpianto inestinguibile sulla rovina di città devastate, oppure come squilli argentini di vittoria per le città riconquistate dal moto eroico delle crociate. Evocati dalla pietà religiosa dei pellegrinaggi, dall'orgoglio dei nuovi approdi commerciali o dai bagliori d'una mai spenta coscienza nazionale, quei nomi schiudono tra storia e leggenda orizzonti e confini tali che contrastano alla cerchia angusta dei nuclei sociali sparsi alla campagna o raccolti nelle città. L'uso di volgere a designazione personale di donne i nomi di paesi e città si afferma nel medioevo italiano con frequenti e limpidi esempi estesi a numerose regioni italiane. Ne riportò un primo manipolo («Altilia», «Compostella», «Italia», «Magancia») il Rajna, il quale affermò, «quanto alla metamorfosi che ci riduce un luogo a diventare persona», che «può parer singolare ma non è senza esempi numerosi»; e fra questi, oltre i citati, noverava i nomi personali maschili «Roncivalli», tratto da carte pistoiesi, e «Ivorinus», che s'incontra ad Ivrea. Di una particolare importanza sono i nomi connessi all'onomastica dell'antica epopea francese e da questa propagati all'onomastica italiana, perché nuova luce e nuovi problemi possono derivare anche da quest'umile branca degli studi onomastici, sulle origini e sulla diffusione delle «chansons de geste» francesi. Ecco un estratto dallo spoglio compiuto dal Serra, dove ad ogni citazione di nome di città segue l'onomastico femminile desunto dai documenti: Acri: «Domina Acria uxor Willelmi de Antignano»; — Africa: «Ego Africa que et Cornilla filia Vilielmi signiferi»; — Amalfi: «Rainaldus cum Malfitana eius uxore»; — Antiochia: «Anselmus de Stripiana et Antiochia iugales qui professi sumus lege vivere salica»; — Aquileia: «terra domine Aquiree»; — Babilonia: «Babillonia iugalis Gregorii»; — Galizia: «Imelda et Galicia mater et filia qui professi sumus nos lege vivere salica»; — Losanna: «Iacobus domine Losane»; — Parma: «Parma filia quondam Fantoni»; — Satalia: (Adalia, nell'Asia Minore): «Homodeus Scossorolus et Satalea eius uxor; — Tolosa: «Tolosa uxor Maginfredi»; — Venezia: «sedimen domine Venesie».

★ L'arte tipografica in Urbino. — L'arte tipografica nel piccolo Stato dei Montefeltro comparve prima, nel 1476, a Cagli. Perché il duca Federico non diede il vanto alla sua città di accogliere prima di ogni altra nel ducato la nuova scoperta? A questa domanda L. Nardini risponde nella rivista *Urbinum* con l'ipotesi che forse il duca, possessore di una delle piú magnifiche raccolte di codici miniati, dovette avere un certo disdegno per il nuovo ritrovato. Fortunatamente non pensò cosí il suo segretario, Federico Galli, il quale verso l'anno 1490 ospitò nel suo palazzo il tipografo Maestro Arrigo da Colonia, consegnandogli per lo sviluppo dell'arte sua tutto il vasto secondo piano della propria residenza. È da notare, per altro, che fin dal 1481 era apparso in Urbino l'Epistolario del Filelfo, senza il nome dello stampatore. Data la breve distanza che corre tra questa pubblicazione e la piú antica memoria su Maestro Arrigo, si può ritenere che si tratti dello stesso stampatore, il quale, trovato poi favore presso il Galli, lo ebbe a mecenate. Da quel tempo la tipografiá urbinate andò acquistando nome e splendore, non mancando i duchi di incoraggiarla e di aiutarla con varie concessioni. Cessata poi la signoria ducale, e devoluto lo Stato alla Santa Sede, l'arte della stampa continuò ad essere coltivata in Urbino con ogni cura, massime per la munificenza della famiglia Albani, da cui uscí il Pontefice Clemente XI. Cosí nel corso del sec. XVIII, sotto gli auspicî e la protezione del cardinale Annibale Albani e per la decisione presa dal Consiglio della Cappella del SS. Sacramento, il 15 novembre 1725, fu eretta la tipografia che da tale Cappella prese appunto il nome. E sempre per interposizione di quel mecenate il Papa donò dapprima, per collocarvi la tipografia, l'appartamento ducale dove risiedeva il podestà, e poi per maggior comodo della tipografia stessa l'appartamento veniva permutato con i magazzini dell'Abbondanza frumentaria, posti dietro il Palazzo del Comune, dove la stamperia ancor oggi si trova. E da allora per la tipografia comincia il periodo di massimo splendore. Le edizioni di maggior pregio che si fecero nel Settecento furono: «De Vita et rebus gestis Clementi Undecimi» e le «Decisiones sacrae Rotae Romanae». Seguono altre ricchissime edizioni di libri specialmente liturgici. Per le cure singolari del cardinale Tanara, legato pontificio, videro la luce altre magnifiche e sontuose edizioni urbinati, fra le quali primeggiano la «Gerusalemme» del Tasso, con incisioni del Tempesta e le «Commedie di Terenzio» con la traduzione del Forteguerri. In tempi a noi piú prossimi raggiunse lo splendore delle antiche edizioni il «Pontificale Romanum», impresso nel 1818 da Vincenzo Guerrini.

★ Il grecismo nel dialetto calabrese. — Quasi dappertutto in Calabria nomi di famiglie, di paesi e di contrade palesano una derivazione classica; sicché era da lamentare che finora nessun filologo, fornito di seria preparazione scientifica, si fosse accinto a fare in questa antica miniera un'esplorazione metodica e compiuta, un'illustrazione degna dell'antica civiltà della regione. Ma oggi a questo studio si è applicato con buoni risultati G. Lidonnici; il quale, in attesa di pubblicare un dizionario etimologico calabrese, con alcune migliaia di voci, di stampo prettamente classico, raccolte qua e là nella Calabria e specialmente nella scuola dalla bocca di alunni di paesi lontani e diversi, ha creduto intanto opportuno di presentare nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio «Tommaso Campanella» di Reggio Calabria* un saggio di voci dialettali derivate dal greco antico e moderno. Basterebbero forse queste voci soltanto a confermare la congettura che nel dialetto calabrese sopravvivano due strati di lingua greca: uno piú limitato, ma piú antico e suggestivo, che può risalire ai tempi della Magna Grecia, e un altro piú diffuso ed impuro che risale evidentemente a tempi meno remoti, quando il dominio bizantino aveva fatto della Calabria quasi una provincia orientale. Sicché non fa piú meraviglia che il dialetto greco fosse parlato, fino a qualche secolo fa, in parecchi sproni dell'Aspromonte, e non soltanto nel piccolo distretto di Bova, dov'è ancora superstite. Ecco alcuni esempi da questo primo tentativo di glossario; tentativo che merita plauso e incoraggiamento: «allissari», aizzare, dal greco «lussáo», sono rabbioso; — «cona», tabernacolo, da «eikòna», immagine; — «limu», terreno ferace, da «leimón», prato; — «lissa», stizza, da «lússa», furore; — «mellissa», vespa, da «mèlissa», ape; — «pàppà», nonna, da «páppos»; — «praia», spiaggia, da «plághi»; — «sporu», tempo della seminazione, da «spòros», semina; — «Taddhu», pollone, da «tallòs»; — «zona», cintura, da «zóne». Ma un'osservazione è da fare: che alcune voci, qui deliberatamente tralasciate nell'esemplificazione, per quanto assai significative e di indubbia derivazione greca, appartengono piuttosto al vocabolario italiano che non al glossario dialettale.

★ Teatri antichi in Sicilia. — Di solito se ne ricordano, oltre il siracusano, due o tre: i teatri di Segesta, di Taormina, di Catania; ma erano una diecina e nessun'altra regione del mondo antico tanti ne possedette. È stato ottimo pensiero quello di B. Pace di ricordarli singolarmente nella *Sicilia*. Ben lontano dallo splendore della tradizione letteraria del teatro siracusano, ma prezioso per le condizioni delle sue rovine, è quello che incorona l'alto ciglione del monte deserto e suggestivo di Segesta. Di due altri teatri antichi di Sicilia abbiamo gli avanzi, ma pochissime notizie: quelli di Eraclea e

Novità Strenne

ADOLFO PADOVAN
PARLANO LE BESTIE....
Operetta bizzarra, curiosa ed assai interessante. Il regalo graditissimo a tutti, la strenna di maggiore successo per quest'anno!
Volume in-16, con 130 illustrazioni di Carlo Bisi e con curiosa legatura su disegni di Maga . . . . . . L. 15.—

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
IL POEMA DI GESÙ
Poemetto mistico, di facile ispirazione e di assai commovente e piacevole lettura, indicato specialmente pei giovani e per le Signore.
Volume in-16 illustrato con le riproduzioni dei capolavori di pittura italiana, quadri di Lorenzo di Credi, Pinturicchio, Filippino Lippi, Raffaello, Daniele Crespi, Tiziano, Guido Reni, Perugino, Beato Angelico, Mantegna e Cesare da Sesto.
Legatura in tela con fregio di G. Cisari
Lire 20.—

ALFREDO MELANI
PALLADIO - 1508-1580
La sua vita, la sua arte e la sua influenza
Bellissimo volume in-8 grande con 51 tavole coi disegni e le piante delle maggiori fabbriche palladiane, con oltre 50 illustrazioni nel testo, col ritratto del Palladio e due manoscritti inediti.
Legatura in tutta tela con fregi di G. Cisari e custodia di cartone L. 90.—
Strenna assai pregiata per gli Architetti, gli Ingegneri e in genere per tutti gli amatori d'arte.

GUIDO MARANGONI
LE STOFFE D'ARTE
e l'arredamento della casa.
È il quinto volume della «*Enciclopedia delle moderne arti decorative*» ed è riuscito opera veramente perfetta in ogni dettaglio. Contiene 104 tavole a pagine intere e oltre 150 illustrazioni nel testo.
Volume in-8 grande legato in tutta tela con fregi di G. Cisari e custodia di cartone
Lire 140.—
Strenna assai indicata per tutti gli amatori di cose belle e specialmente per le Signore.
Chi desidera programma e saggio della intera «Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative» *potrà farne richiesta alla Casa Editrice.*

VITTORIO GIGLIO
MILIZIE ED ESERCITI D'ITALIA
Magnifico volume in-8 grande di 400 pagine nel quale succintamente, ma esattamente è narrata la storia di tutti gli eserciti d'Italia, dalle milizie romane all'attuale ordinamento militare del Regno. È lettura piacevole e altamente istruttiva, specialmente pei giovani.
Lo illustrano 18 tavole a colori con le vecchie e nuove divise e circa 100 illustrazioni nel testo, opera accurata del pittore Italo Cenni.
Copertina di G. Cisari . . L. 80.—
Elegantemente rilegato in tutta tela con custodia di cartone. . . . L. 100.—

Altre ottime Strenne sono:

E. OLLIVIER. - *Michelangelo.*
Prima edizione italiana, con traduzione, introduzione e commento di Corrado Barbagallo.
Volume in 8 di 337 pagine con 31 tavole a pagine intere e numerose illustrazioni nel testo, copertina di G. Cisari L. 80.—
Legato in tutta tela con custodia di cartone . . . . L. 100.—

R. E. CESCHINA. - *Gli Ordini Equestri del Regno d'Italia.*
Storia, Regolamenti, privilegi, ecc. dei vari ordini e dei vari gradi.
Volume in-8 grande con 16 tavole e copertina a colori, legatura in tutta tela con disegno a colori di B. Longoni L. 40.—

GUIDO MILANESI. - *L'ancora d'oro.*
Racconti di guerra marittima, con autografo di S. E. il Grande Ammiraglio Thaon di Revel Duca del Mare e prefazione di S. E. il principe Luigi Cito Filomarino, Presidente della Lega Navale Italiana.
Volume in-16 legato in tutta tela rossa con fregi in oro . . . . . L. 12.—

GUIDO MILANESI. - *Le Aquile.*
Racconti di guerra aerea, con prefazione di S. E. Italo Balbo.
Volume in-16 legato in tela rossa con fregi in oro . . . . L. 14.—

L'Arte nei lavori femminili.
La più originale, moderna e pratica di disegni per lavori da signora.
Volume in-8 legato in tutta tela L. 60.—

Chiederli in tutte le migliori librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4 - MILANO

di Eloro. Con manifesto compiacimento, magnificando i monumenti della sua città, Diodoro ci parla di un altro teatro, quello di Agirio, ai tempi di Timoleonte, e lo chiama il piú bello di tutta la Sicilia dopo quello di Siracusa. Di un teatro greco a Catania nel 415 a. C. si avrebbe documentazione in Frontino, il quale dice che Alcibiade tenne i suoi discorsi contro i siracusani nel teatro di Agrigento, incorrendo in un evidente scambio del nome di questa città con quello di Catania. Poco piú piccolo dei teatri di Siracusa e di Taormina, questo di Catania si calcola potesse contenere settemila spettatori. Vien poi il teatro di Panormo. Quasi tutti gli eruditi hanno creduto di riconoscere codesto teatro palermitano in un edifizio sorgente davanti al Palazzo reale, e che fu distrutto completamente nel 1549. Dovette essere un grandioso edificio, perché ci vien ricordato fin dall'età normanna come luogo di pubbliche adunanze. Il viaggiatore arabo Ibn Giubayr lo descrive come « un' aula costruita in mezzo ad un atrio spazioso e circondata da un giardino ». Vi è ancora un certo numero di teatri di cui abbiamo notizie dalle fonti, ma che non esistono piú, mentre di altri si è presunta a torto l'esistenza. Dal complesso di questi teatri, specialmente da quello di Siracusa, recentemente illustrato da G. E. Rizzo, emergono importanti elementi per la conoscenza dell'antico teatro greco e per la funzione che nella sua graduale formazione ebbero gli edifici e gli architetti sicelioti. È noto che mentre nel teatro greco piú antico il proscenio è un puro sfondo per l'azione drammatica, che si svolge tutta nell'orchestra, in seguito, in tempi ellenistici, esso ebbe funzione statica come costruzione di sostegno del « logheion », sul quale agivano gli attori. Orbene, risulta da nuove ricerche che questa ultima disposizione, abituale specialmente al teatro latino, è anche propria del teatro siceliota, come dimostrano le rappresentazioni di vasi figurati, relative alle antichissime farse. Si tratta di un vero elemento « italico » in relazione con generi teatrali « italici ». È assai probabile, perciò, che alla architettura siceliota si debba appunto l' introduzione di questo particolare tipo di scena e di « logheion » nel teatro ellenico.

★ **L'arco napoleonico in Faenza.** — Ad eternare la vittoria del Bonaparte sulle truppe pontifice al Senio, il 7 maggio 1797 venne posta la prima pietra di fondazione di un arco di trionfo fuori porta Imolese in Faenza. La cerimonia doveva assumere speciale importanza per dimostrare all'eroe vittorioso quanto Faenza fosse degna di divenire capoluogo di dipartimento. L. Zauli Naldi, che nella rivista *Valdilamone* narra la storia di questo arco trionfale, ricorda che fino dal 28 aprile la Municipalità diramava inviti ai cittadini rappresentanti delle città vicine onde intervenissero alla cerimonia di inaugurazione per il monumento che « questo popolo erigge alla generosità Francese ed all' inclito generale Bonaparte ». E da Cesena il 4 maggio successivo si rispondeva che « è degno di anima veramente repubblicana il pensiero di innalzare il monumento, pubblico attestato della vostra riconoscenza ai buoni patriotti e per infondere energia negli animi anche sopiti nell'antico letargo ». Autore del progetto fu l'architetto Giovanni Antolini di Castelbolognese, che all'erezione dell'arco mise mano sollecitamente. Senonché questo, appena costruito, si rivelò difettoso e privo di solidità. Cosí si pensò di demolirlo; ma a mandare a esecuzione questa condanna provvidero gli austro-russi nel 1799. Ritornati alcuni mesi dopo i francesi, vittoriosi a Marengo, il generale Monnier decretò che si dovesse ricostruire il monumento a spese di quelli che ne avevano ordinato l'atterramento; e infatti i fondi per la ricostruzione furono imposti ai cittadini ritenuti responsabili della demolizione. Contro la legittimità di tale provvedimento insorsero i membri di quella che era stata la Reggenza imperiale, i quali affidarono la difesa dei loro diritti al concittadino Giuseppe Maria Emiliani. Le ragioni addotte da costui sono quasi esclusivamente di natura giuridica, che cioè non potessero ritenersi responsabili dell'atterramento i rappresentanti imperiali, poiché essi avevano agito non per loro capriccio ma per ordine espresso dell' imperatore d'Austria; che d'altra parte, l'arco minacciava rovina di per sè stesso, e che, se un responsabile doveva esservi, questi era l'architetto Antolini. Per il nuovo arco che doveva sostituire il precedente fece un progetto l'architetto Pistocchi. Il monumento era lavoro degno della fama dell'autore, semplice di linee e classico di stile. Di piú, il Pistocchi appoggiava il suo progetto con l'eloquenza delle cifre: se l'arco diroccato era costato duecento e piú mila lire milanesi, l'altro da lui proposto, per quanto quattro volte maggiore, non doveva superare la spesa di novantamila lire. Ma il disegno della bella fabbrica rimase allo stato di progetto, sia per le difficoltà finanziarie, sia per le invidie contro il Pistocchi sorte fino dal tempo della costruzione del Teatro comunale. L'unico avanzo del primitivo arco del 1797, cioè la lapide in italiano e in latino che ne ricordava il primo sorgere, insieme con altre due commemoranti il tentativo della seconda riedificazione, venne collocato su di una parete del portico interno nel palazzo Pasolini. Il conte Ferdinando Pasolini insieme con le tre lapidi accennate ne fece murare una quarta in latino che può tradursi cosí: « In questo cortile dove, nel 1796, si raccolsero e fusero gli argenti dei privati e delle chiese per ordine del generale comandante le truppe di occupazione di Faenza (ond'ebbero inizio le pubbliche sventure), e dove nell'anno 1813 si bruciarono le tavole della leva, quando il generale Nugent alla testa dell'esercito austriaco e degli alleati occupò l' Emilia (e finí cosí ogni disgrazia), il conte Ferdinando Pasolini, qui collocando i resti dell'arco trionfale della Repubblica Cisalpina, già eretto a 600 piedi di distanza da Porta Imolese, pose questa lapide per tramandare ai posteri memoria dell'avvenimento ».

BIBLIOGRAFIE

" Il primo conflitto tra Napoleone e la Santa Sede ".

Il volume che abbiamo sott'occhi accompagna il generale Bonaparte dalla prima campagna d' Italia fino alla pace di Tolentino, ma ha in vista un argomento speciale e cioè il conflitto tra Napoleone e la Santa Sede — negoziati e fatti d'arme che ne derivarono, le persone che vi parteciparono — per concludere ad una valutazione di eventi memorabili di cui chi non faccia professione di storico ha scarse notizie non sempre esatte ed anche di carattere unilaterale: perché qui prevalgono o storiografi e apologeti di Napoleone o vecchi cronisti che, per spiegabile reazione, sono indotti a denigrazioni sistematiche. Pregio non comune di questo volume denso di fatti è l' immediata derivazione dalle fonti e dai documenti che piú possono affidarci: la stessa « Corrispondenza » di Napoleone o le parole di lui riferite dai testimoni piú attendibili, i documenti dell'Archivio Vaticano o raccolti in una pubblicazione preziosa della fine del secolo scorso, o rimasti tuttavia inediti.

I due primi capitoli del libro chiariscono le condizioni e disposizioni cosí di Napoleone come del Papato e dei principi italiani di fronte alla Rivoluzione. Per intendere l'animo dei contendenti occorre tener presente che se il Bonaparte apparí in una storica giornata il salvatore della Convenzione — diretta erede della tradizione e dell'azione giacobina — è impossibile confondere il pensiero suo e gli atti che ne derivarono con quell'azione e con quella tradizione. Il Direttorio adotta un linguaggio di pretta demagogia e coltiva utopie catastrofiche che non possono essere quelle del generale vittorioso. Il quale usa la violenza e la sopraffazione perché vuol vincere la guerra, ma, almeno in questo primo tempo, dimostra di intendere che ci sono valori ideali e morali che non possono essere conculcati senza che, prima o poi, ne abbia a resultare un danno irreparabile. Di fronte a lui c'è una incomprensione assoluta degli eventi: l'ansia di salvare il salvabile, l' illusione di opporre argini efficaci mediante le insurrezioni locali. Ognuno poi cerca un rimedio per proprio conto. Si pensi al contegno tenuto dalla Corte di Napoli che per ben due volte in cosí breve periodo di tempo contro gli impegni e gli affidamenti abbandonò al suo destino lo Stato Pontificio i cui diplomatici continuarono a pascersi delle piú rosee illusioni in contrasto con le piú amare emergenze della realtà.

Un commento efficace a queste vicende singolari è offerto dalla stessa cronaca delle trattative, che vanno dai primi colloqui che la delegazione di Pio VI ebbe a Milano col Bonaparte sino alla conclusione del trattato di Tolentino. In queste trattative ha un rilievo particolare quel Cavalier d'Azara, ministro spagnolo presso la Santa Sede, che non solo partecipò della qualità di mediatore, ma nel complesso tenne una condotta assai ambigua come rappresentante del Papa. A chi abbia presente ciò che del d'Azara ha lasciato scritto il Gorani in quelle sue Memorie che quasi ne tessono un panegirico, deve sembrare assai singolare la scelta del negoziatore. Da Milano le trattative furono portate a Bologna e condussero all'armistizio oltremodo gravoso per la Santa Sede di cui, come giustamente osserva l'autore, è da rilevarsi in particolar modo l'articolo II che imponeva al Papa riparazione per gli oltraggi e le perdite sofferte dai soldati francesi e specialmente per l'uccisione del Bassville: mentre gli oltraggi che si lamentavano erano stati compensati a dismisura da quelli inflitti oltre che ai Nunzi e Legati anche allo stesso Pontefice, il quale d'altra parte non solo aveva ufficialmente deplorato l'uccisione del Bassville, ma aveva fatto compiere le piú accurate ricerche per l'accertamento delle responsabilità. Fu in seguito a questo armistizio che s' iniziò la rapina degli oggetti d'arte compiuta coi criteri piú stravaganti: la pirateria che a Luca Beltrami, il quale ne scrisse or son molti anni, parve mirabilmente compendiata con effetti di irresistibile comicità in una stampa del tempo pure incisa con intenti di onoranza.

Tante vessazioni contribuirono a determinare nelle popolazioni dello Stato Pontificio le reazioni piú diverse nelle quali ebbero pure la loro parte fenomeni di suggestione e di allucinazione religiosa. Soprattutto nacque una violenta avversione contro coloro che rappresentavano i messi dell'oppressore. A rendere questo ambiente di ostilità acuta valgono efficacemente le pagine che un diplomatico francese, il Conte Miot de Mélito ha lasciato nelle sue Memorie. Ivi si discorre anche della missione che egli ebbe di recarsi a Roma per la ratifica dell'armistizio e si riferiscono la impressione di un' udienza accordatagli da Pio VI. Ed è singolare che il libro del Bezzi, dove pure è ricordata questa missione, non citi, fra le tante sue fonti, le memorie di Miot de Mélito.

Un interesse speciale hanno i negoziati di Parigi per la conclusione della pace che misero gli inviati pontifici e segnatamente il giureconsulto Pieracchi alla prese con la irreducibile violenza del Direttorio, presso il quale neppure gli interessi spirituali trovavano grazia. Nemmeno nell'ambiente piú favorevole di Firenze, il Caleppi che fra i negoziatori papali apparisce la figura piú energica e forte, riuscí a conseguire l' intento. Sí che fra le varie vicende della guerra ci si avvia ad una nuova rottura tra Roma e la Repubblica: rottura che si annunzia palesemente quando Pio VI dichiara sospeso l'armistizio di Bologna.

Grave errore certo, se anche il partito preso del Direttorio lo spiega. Non bisogna infatti dimenticare che il primo a censurare la linea diplomatica adottata dal Governo di Parigi fu precisamente il Bonaparte.

Gli ultimi capitoli del libro espongono con non minore perspicuità i casi che successero alla nuova rottura, dai tentativi diplomatici della Corte di Roma, falliti a Napoli e in Spagna, fino all' invasione dello Stato ecclesiastico, all' infelice combattimento sul Senio e all'occupazione delle Legazioni. Qui emergono due figure ecclesiastiche vittime sí delle violenze di Napoleone, ma capaci di suscitare in lui l'ammirazione piú schietta: il Cardinale Mattei e quel Cardinal Chiaramonti vescovo d' Imola che doveva piú tardi esser Papa col nome di Pio VII. L'ultimo capitolo è dedicato alla pace di Tolentino, quella che fu stipulata con accordi diretti fra i delegati pontifici e il generale vittorioso. A questo proposito l'autore ha trovato nell'Archivio comunale di Tolentino una lettera in data 1838 del nobile Taddeo Fidi il quale dichiara di essere stato spettatore e di rammentarsi pienamente di un episodio riferito dall'Artaud ma poi messo in dubbio. Narra l'Artaud che quando giunse da Roma l'ambasciatore francese Cacault — il quale portava il testo dei preliminari di pace nel convento di San Nicola, dove alloggiavano i legati pontifici —, l'ora convenuta per l'appuntamento — la mezzanotte — era trascorsa da un pezzo.

« Il duca Braschi [il nipote di Pio VI che era uno dei quattro delegati] bisognoso di riposo e restio alle premure dei tre colleghi,... volle coricarsi e darsi ad un placido sonno. Ivi giunto Cacault fu forza il destarlo; ma l' interrompimento di tal sonno fece proromperlo nelle piú ingiuriose e villane ignominie contro il diplomatico francese, che, uditele, dichiarò e protestò nullo quanto si era trattato; e già frettoloso e pieno di sdegno si ritirava nulla volendo ascoltare né volendosi piegare alle suppliche dei tre Legati; fu allora che il Cardinale Mattei essendosi innanzi al medesimo genuflesso poté ottenere che fosse firmato il trattato di pace ». Lo stesso Fidi è anche buon testimone dei trattamenti brutali a cui il Cardinal Mattei e i suoi compagni furono sottoposti in quest'occasione. « Vidi bene le umiliazioni piú volte sofferte dai detti plenipotenziari fino a dover attendere delle ore prima di essere ammessi alle udienze del detto Generalissimo, in luogo anche indecente ossia a capo alla scala ». La sublime umiltà del Cardinal Mattei è piuttosto esaltata che diminuita per questo episodio, perché egli è colui che alla minaccia rivoltagli dal Bonaparte di metterlo sotto consiglio di guerra e di farlo fucilare, aveva già risposto: « Voi siete padrone: non domando che un quarto d'ora di tempo per prepararmi ». Sí che poco dopo, liberandolo dalla prigionia, il Generale gli inviava una lettera dalla quale traspare la piú viva ammirazione.

Per concludere, questo volume partecipa felicemente dell'opera di cultura storica e del libro divulgativo e studiosi e non studiosi potranno trarne il massimo profitto.

X.

(1) Giovanni Bezzi, *Il primo conflitto tra Napoleone e la Santa Sede.* Torino, Fratelli Bocca Editori. 1927.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Ricasoli, Salvagnoli e il 27 aprile.

Onorevole Signor
Direttore del « Marzocco »

11 *dec.* 1927.

Antonio Panella mi rivolge due addebiti: di contradizione con quanto precedentemente scrissi, — il che può accadere — di leggere i documenti non per intiero, ma soltanto nelle parti che convengono a tesi prestabilite — e questo accadere non deve mai. La prego quindi a consentir che mi difenda.

Nel mio articolo dell'aprile '26, concordavo col mio contradittore nell'escluder che Ricasoli avesse preso parte al rivolgimento del 27 aprile, scrivevo ch'egli si convinse della forza del movimento pochi giorni avanti l'epilogo, quando conobbe il lavorio fatto dai rivoluzionari, ai quali dichiarò avrebbe acceduto. È noto che partí subito per Torino. Quindi anche se non lo considero per il corifeo de' moderati, certo escludo sia tra quelli che volevano abbattere la dinastia.

Riguardo al Salvagnoli sostenni e sostengo essere egli stato tra gli antesignani del movimento d'unione al Piemonte, primo passo per l'unità, se pure per necessità politica, scrivendo, dové mascherare le proprie aspirazioni onde non manifestarle a Napoleone III e alla diplomazia europea. A mio avviso dopo la sua profezia del '49.... tra dieci anni il figlio di Carlalberto sarà Re d' Italia, basta a provarlo la lettera diretta l' 8 luglio '58 a Cavour. Anzi l'ultimo periodo di essa è per me di una limpidità manifesta. « Ma volevo confessarmi. E se per caso vorreste conoscere tutti i miei peccati di desiderio, non dovete far altro che scrivermi di venir subito ai vostri piedi, e verrò ». Quali i peccati di desiderio? Forse la nomina a commendatore mauriziano? — So bene ch' ei fu *magna pars* della Biblioteca civile dell' italiano. Ma quanti dei suoi colleghi intuirono od ebbero il coraggio d'affermare prima di lui che la Toscana è affatto e irreparabilmente separata dalla dinastia? Me lo dica il mio contradittore. Col quale pienamente concordo nel negare al Salvagnoli qualunque attitudine rivoluzionaria: mi son ben guardato dall'affermarlo. Aveva una paura troppo smisurata di quei moti senza i quali le rivoluzioni non sussistono, oltre essere affetto da quella malattia che contribuiva da sola ad alienarlo da ogni movimento ardito. Penso che quei biglietti ricordati da Panella furon mandati per invocar aiuto dal Ricasoli sia nel sollecitare l' invio del generale piemontese dalla milizia toscana richiesto, sia anche per procrastinare il moto, secondo le direttive del Bon Compagni. Tanto poco gli stava a cuore la dinastia che il 27 aprile al *tocco* scrive a Ricasoli « la nuova della partenza del Granduca e della sua famiglia ci ha cresciuta la sodisfazione ». Qual differenza dal Marchese di Laiatico che la considera un lutto e scrive nella storia di quattr'ore: « tutto potea salvarsi e tutto fu perduto ». Questa del resto è la mia opinione, né io tengo all' infallibilità. Ma in contradizione non mi pare di essere incappato.

Per conflittare il secondo addebito — il piú grave — non ho che da ricordare, due miei articoli comparsi nel Luglio su « La Nazione »: nei quali i documenti, a cui allude il mio contradittore, erano riportati integralmente, e accompagnati dalle necessarie deduzioni, che collimano con quanto oggi egli scrive.

Grazie, e questa volta, definitive.

Mario Puccioni.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60.** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

PROFUMI BERTELLI
Sono sempre
REGALI
indovinati
REGALI
graditi
REGALI
attesi

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXII — N. 52. 25 Dicembre 1927.

SOMMARIO

« **Strenuous Italy** », G. S. Gargàno. — **I Bonaparte a Roma:** XIV. L' Imperatrice Eugenia, Diego Angeli. — **Ancora Manzoni,** Arturo Pompeati. — **Un divinatore della modernità giapponese,** Alberto Castellani. — **Marginalia :** Studi pascoliani, bdm. — *Il Leopardi e l'educazione fisica. — Rapporti tra l'Italia meridionale e Romenia. — Alessandro Volta e Napoleone. — Alessandro Volta a Velleia. — La decadenza dell'Impero romano in un trattato di S. Cipriano. — Quintino Sella e Michele Amari. — Il « Martirio di S. Agata » in un dramma del Seicento. — Il matrimonio di Chateaubriand.* — **Commenti e frammenti :** La similitudine del baccelliere, Angiolo Orvieto. — Di che colore erano gli occhi di Laura ?, Arnaldo Foresti. — **Bibliografie :** Una famosa colonna e il rompicapo della sua iscrizione, X.

Strenuous Italy

Per trovare nei libri stranieri che si occupano dell' Italia un'equa valutazione della sua vita sociale, bisogna sfogliare quelli che trattano del nostro Rinascimento. In essi è anche possibile scoprire qualche cosa di piú di un'equa valutazione : una decisa simpatia per certe forme di vita esuberanti e licenziose, che i piú imparziali degli storici paesani non sono disposti ad esaltare e neppure ad approvare.

Ma a misura che ci accostiamo ai tempi moderni le cose cambiano d'aspetto per le riserve di ogni specie che incontriamo ; e quando giungiamo a quel periodo donde è uscita l'unità di questa nostra patria cosí a lungo smembrata, la passione politica assai spesso tende a sminuirne i meriti e a smorzare quell'ammirazione alla quale ci sembra che essa abbia qualche diritto.

Abituati come siamo stati per lunghi anni a soffrire ingiustizie, non ci siamo troppo meravigliati degli altrui pregiudizi e abbiamo compreso certe meschine gelosie, non senza provare una amara delusione, che abbiamo saputo contenere dentro ai limiti di una misurata protesta. Qualche spirito illuminato e spassionato — abbiamo pensato — ci renderà un giorno o l'altro giustizia, e ciò basterà al nostro amor proprio ingiustamente ferito.

Riconoscimenti infatti non ci sono mancati per l'addietro e siamo stati grati ai sereni giudici ; riconoscimenti non mancano ancora oggi e ci confortano, anche se non siano completi come desidereremmo. La verità, se ricercata con amore, si deve fare pur strada nel mondo, e la nostra soddisfazione non tarderà ad essere piena, o prima o poi.

Questa soddisfazione ci è venuta finalmente quando forse ancora non l'aspettavamo, e tanto maggiore ne è stata la compiacenza.

Un uomo che non è certamente abituato a lasciarsi prender la mano dalla sentimentalità, ma che si è educato a considerare gli eventi politici delle nazioni con quell'obbiettività che deriva dall'abitudine dell'osservazione, dalla consuetudine dello studio severo e da un temperamento che tien conto specialmente delle concretezze che offre la realtà : un uomo che ci conosce bene perché ha vissuto tra noi venti anni e si è occupato soprattutto di informarsi di noi attraverso ogni vicenda della nostra fortunosa esistenza, parla finalmente dell' Italia contemporanea con la sicurezza, la calma e la serietà che gli vengono dalla dirittura dell'animo e dalla forma vigorosa dell' intelletto.

È H. Nelson Gay che per tanti anni ha rappresentato presso la nostra quella sua nazione, che pure nell' immediato indomani della grande guerra non sempre si è mostrata, per opera del Presidente Wilson, eccessivamente equa con noi.

Un suo grosso libro dal titolo *Strenuous Italy* (1), che è già un giudizio, rende conto agli americani di ciò che l' Italia ha compiuto di sforzi e di conquiste dal tempo in cui si è novamente costituita ad unità nazionale fino ad oggi ; ed è denso non di declamazioni, ma di cifre. Cifre che sono desunte da fonti di primo ordine, colle quali noi stessi italiani non abbiamo grande familiarità, poiché raramente le troviamo registrate, nelle cosí dette opere di divulgazione, a placare il desiderio che pur abbiamo di conoscere noi stessi ; cosicché quando il libro del Gay fosse, come è da augurarsi, tradotto nella nostra lingua, noi impareremmo da esso assai cose delle quali non abbiamo un' idea molto precisa. Basti, per rendersi conto della solidità della costruzione leggere la bibliografia delle opere consultate, ricca, autorevole, imparziale.

E non si creda che la lettura sia noiosa, dal momento che le statistiche sono quelle che in generale costituiscono la principale documentazione dell'opera. Egli è che l'uomo che confessa candidamente di non aver mai ceduto al sentimento, ha saputo « umanizzare » i numeri, innalzandoli dall'arida espressone grafica ai maggiori significati morali.

Chi pensi all'eredità economica che i vecchi governi lasciarono alla nuova nazione agli inizi della sua vita, trova ragioni di meraviglia nel fatto che non si sia determinato subito il fallimento. E i segni della dissoluzione non mancarono quando si vide che la Rendita discese sino a 35 ; ma non ci fu mai alcun ripudio né del capitale né degli interessi. « La coraggiosa e tenace condotta dei governanti e del popolo d' Italia, capace di ogni sacrificio nell'affrontare una situazione quasi impossibile, offre il materiale per dar vita ad un' epopea economica quale non è mai stata scritta ».

E di tale epopea il Gay delinea i tratti principali, a cominciare dalle condizioni igieniche che erano intorno al 1860 e per molti anni posteriori pessime, talché la mortalità raggiungeva la enorme percentuale del 30 per mille, laddove nel 1926 essa si è abbassata a 16.8, circa allo stesso livello delle nazioni europee che hanno anzianità di legislazione e di provvedimenti in questo campo.

E lo stesso progresso si è avverato in altri campi. L'analfabetismo, per esempio, quantunque ancora non sia completamente sradicato, ha pur ricevuto colpi decisivi dal 1861 al 1921, da quando cioè dava in media su 100 cittadini 75 illetterati, a quando questi ultimi erano discesi a 27. E non parliamo, per non addentrarci in particolari troppo minuti, della nostra rinascita industriale e dei meravigliosi impianti idroelettrici che servono a modificare le infelici condizioni che ci ha fatto la natura, privandoci di quell' importante fattore che è il carbon fossile, e delle principali materie prime.

Vorrei che non fossero dimenticate le parole che il Gay scaglia contro certi socialisti inglesi i quali, per bocca di H. G. Wells, dal pericolo di una concorrenza italiana per l' Europa centrale e occidentale traggono la conseguenza che ottimo partito per i nostri competitori sia quello di privarci delle materie di cui disgraziatamente siamo tributari all' estero. « Questa minaccia (dice l'amico nostro) è oltraggiosa. È un'offesa alla pace dell' Europa. Se il mondo non deve esser mosso da un senso di giustizia, dovrebbe essere abbastanza chiaroveggente per conoscere quale è il suo proprio tornaconto, e rendersi ragione che se dei giusti interessi non possono essere soddisfatti, l' Italia si troverà ad essere il centro di un' inquietudine europea ».

Ciò che potrebbe anche avverarsi se l' Europa continuerà a far la sorda negandoci, come ha fatto finora, ogni possibilità di avviare verso ricche colonie il nostro eccesso di popolazione in continuo incremento.

Coraggiosamente il Gay parla di miopia del Congresso di Parigi, dove le nazioni vittoriose si trovarono riunite non in un perfetto « spirito di carità », ma dove ciascuna, diffidente dei propri alleati, badava ad assicurarsi quelle ricompense che erano in relazione col prezzo che era costata la vittoria. E ci furono, tra i « leaders » maggiori, accordi dei quali l' Italia era tenuta perfettamente al buio e pei quali furono divise non equamente le spoglie della Germania e della Turchia. E la giusta pace di Woodrow Wilson fu tutta a nostro detrimento. Egli è che quell' impenitente idealista era troppo inasprito dall'opposizione che trovò nel Congresso alla sua volontà, troppo deluso per quella oscura politica che contrastava con quella aperta che egli sosteneva, troppo assorbito nel dare corso al suo prediletto disegno di una lega delle Nazioni ; e non fu imparziale. « Egli aveva bisogno dell'aiuto di quei paesi che erano piú forti dell' Italia e che erano contro di essa ». Amara verità che proclamata da uno dei piú illustri diplomatici americani acquista un significato che non poterono avere allora le nostre proteste.

Il Gay ha anche la franca onestà di assicurare che il problema coloniale italiano è lungi dall'essere risoluto e *deve* esser risoluto per la tranquillità europea, poiché non è possibile che una nazione che ripudia giustamente il consiglio di suicidarsi, favorendo le abitudini malthusiane, e tende ad avere una popolazione sempre piú numerosa e meglio preparata intellettualmente e fisicamente, possa senza pericolo universale essere contenuta nei suoi confini tra i quali non le sarebbe dato di prosperare. I politicanti stranieri che le hanno usato molte soperchierie dànno prova di essere veramente « short-minded », quando si lasciano vincere dall'egoismo, e per giustificarsi ai propri occhi ci accusano di imperialismo.

Ma non ha (dice il Gay) la Gran Bretagna un vasto impero sul quale il sole non tramonta mai, che le ha servito per soddisfare gli imperiosi bisogni della propagazione della sua razza e per l'espansione del suo commercio e della sua industria ? Ma non ha la Repubblica francese anch'essa il suo vasto Impero coloniale— anche se il nome ufficiale non sia quello — che serve pure ad una espansione commerciale e industriale, quantunque le faccia difetto l'eccesso di uomini da incanalarvi ? « Ebbene quando l' Italia reclama il suo diritto ad una espansione coloniale oltremarina, della quale essa piú che ogni altra nazione ha bisogno, deve essa sola essere accusata di ambizione disordinata, di megalomania e di un vanoglorioso desiderio di restaurare l'antico Impero Romano o il Sacro Romano Impero ? Tali accuse sono manifestamente assurde e non possono esser fatte né onestamente né in buona fede ».

Tutti sanno che quelle terre che il nostro paese possiede come sue colonie non possono rispondere alle finalità che dobbiamo raggiungere ; quelle terre non possono divenire né centri di popolamento né somministratrici di materie prime. Sicché se c' è chi pensa che a perpetuare la nostra dipendenza economica da altri, possa giovare tenerci in una dipendenza politica, costui non comprende che il benessere del proprio paese dipende dal benessere dell' Europa, e che mal si provvede a questo secondo, quando si lascia insoluta « una ingiustizia internazionale » e quando si cerca di comprimere « le forze della Natura e quelle degli uomini ».

Perciò il Gay è pieno di simpatia per il Fascismo che ha dato all' Italia la coscienza dei suoi diritti e che ha mostrato come essi si debbono conquistare — rinnegando soprattutto i metodi di quella famosa e supina rassegnazione alla quale si piegarono alcuni inetti nostri uomini di Stato — e mettendo in luce di quali virtú sia dotato questo nostro popolo che è pur capace di farle valere, quando sia guidato da menti sveglie e da una volontà che non si lasci piegare.

Il presente forte Governo italiano « non è il capriccio della fortuna o il frutto di una personale ambizione, ma esso è sorto necessariamente per affrontare una grave situazione nazionale. L'esistenza di un simile governo è per l' Italia una necessità economica e una necessità internazionale che può essere matematicamente provata. L' Italia non può darsi il lusso di un esperimento socialista o comunista ».

Tale è il giudizio, e da esso scaturisce la sicura fiducia del Gay che la nostra virtú dovrà prevalere e che la nostra Patria è destinata a diventare uno dei primi fattori della civiltà mondiale, non solo per ciò che ha fatto per il passato, ma per ciò di cui mostra di essere capace oggi, non ismentendo la tradizione della stirpe, sana, vigorosa e soprattutto assetata di giustizia.

Chi ha levato per noi queste alta voce, che non potrà non suscitare una grande eco, ha diritto a tutta la riconoscenza degli uomini spassionati, perché la situazione che egli ha illuminata splende della luce della verità.

E noi non potremo dimenticare mai quest'atto coraggioso.

G. S. Gargàno.

---

(1) H. Nelson Gay. *Strenuous Italy, solving a perilous problem*. Boston and New York, Houghton Mifflin Company d. 1927. Prezzo [illegible] dollari.

Abbonamenti al MARZOCCO 1928:

ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.

Con questo numero 52 si compie l'annata 1927.

PER EVITARE interruzioni nell'invio del Periodico occorre rimettere l'importo del 1928 entro l'anno corrente.

Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto.

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il 20 del mese corrente, non sarà richiesto il supplemento di L. 2, ma assegnata senz' altro la scadenza dell' abbonamento al 30 novembre 1928.

Vaglia e iscrizioni all' Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze. Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

I BONAPARTE A ROMA

XIV.

L' Imperatrice Eugenia

Dopo la morte di Napoleone III, vedova e oramai « reggente » del gran sogno imperiale, l' Imperatrice Eugenia decise di visitare l' Italia col figlio suo, che i torbidi avvenimenti di Francia designavano ogni giorno di piú a riprendere il trono del padre e dello zio. E questo viaggio doveva produrre uno strano senso in quella fierissima donna che come spagnuola, come cattolica e come politica, non priva di sue vedute personali, non aveva mai amato — e non avrebbe potuto farlo — la nuova Italia rivoluzionaria, savoiarda, e avviata a divenire una grande potenza europea.

La prima tappa di questo suo viaggio — un poco incerto da prima e un poco dubitoso — fu Firenze, dove rimase qualche mese e dove il principe imperiale — piú o meno artista come tutti i Bonaparte — chiamò Giovanni Fattori a perfezionarlo nella pittura. A chi o a che cosa si dovesse questa scelta non saprei dire : ma forse fu la fama che il Fattori aveva come pittore di cavalli e di soldati, che lo fece prescegliere — lui macchiaiolo ribelle — alle aggraziate leziosaggini dei Vinea degli Ussi e dei pittori accademici che allora erano di moda. E fu questa scelta che mi procurò la curiosa conoscenza di Napoleone IV. Dico conoscenza, ma sarebbe piú esatto dire visione, perché io ero allora un ragazzetto di sette anni, e del principe imperiale non ricordo piú nulla o quasi. Mi rammento solo che veniva qualche volta allo studio del Fattori, e che io tutto timoroso mi andavo a nascondere dietro la grande tela dove era abbozzata la battaglia di Custoza per la quale posava un servo di casa nostra che a quella battaglia aveva preso parte. Non saprei descrivere il volto del Principe : ma ricordo che era elegantissimo — il *petit crevé* dell'epoca come vedevo nelle figurine del Grévin sul *Journal Amusant* a cui mio padre era abbonato — e che aveva due grandi polsini con due enormi gemelli di malachite. E quei polsini e quei gemelli sono l'unico ricordo che mi è rimasto dello sfortunato erede imperiale.

Ma — come ho detto — Firenze era stata una tappa « d'assaggio ». A Roma, qualche tempo prima era già stato il ministro Rouher con la moglie e con la figlia che aveva subito conquistato la società romana, sia la bianca che la nera. E forse quel viaggio dell'antico ministro dell' Impero non era stato intieramente fortuito. Bisogna pensare che si era nel 1877 : quando la calce che aveva riparato la breccia di Porta Pia non era ancora ben asciutta e quando Pio IX e il Cardinale Antonelli lasciavano credere ai piú fidi che la cattolicissima Francia avrebbe mandato da un giorno all'altro una squadra a Civitavecchia per ristabilire il potere temporale. Se a questo si aggiungano le molte probabilità che il giovine Napoleone aveva di esser richiamato sul trono dal suo partito e dal sordo ma continuo lavoro che il Maresciallo di Mac Mahon stava facendo in suo favore, si capirà che il viaggio a Roma dell' Imperatrice Eugenia e di suo figlio non era scevro di pericolo e d' impreveduto.

⁂

E a Roma i due esuli imperiali giunsero separatamente, perché il principe Napoleone avendo accettato un invito a caccia da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, si era fermato a San Rossore insieme col suo cugino principe Murat e col suo aiutante di campo il generale Clary. Ma a Roma ambedue furono ospiti dei loro parenti romani e scesero a Villa Paolina, a Porta Pia, la Villa che la principessa Borghese aveva acquistato per conto suo e che aveva lasciato alla principessa Zenaide sua nipote. Là viveva il principe Carlo Napoleone Bonaparte, ultimo discendente di Luciano, maggiore dell'esercito francese, aiutante di campo dell' Imperatore e prigioniero dei prussiani a Metz dopo la fatale giornata del 4 settembre. In quella villa, che era stata creata dal buon gusto della sorella del grande Napoleone, l' Imperatrice e suo figlio trovarono un'ospitalità regale e familiare al tempo stesso. E di lí cominciarono quelle escursioni romane, che in poco tempo li rese popolarissimi nella società e fra il volgo di Roma. La prima visita fu — naturalmente — per il Papa Pio IX che del principe Imperiale era stato padrino : visita semi-ufficiale — non bisognava troppo disgustarsi la repubblica francese — ma che destò un qualche rumore, visto che fra le personalità presenti a quel ricevimento si trovava *per caso* anche il signor Baude con la sua famiglia : e il signor Baude era appunto l'ambasciatore di quella repubblica presso la Santa Sede !

Del resto, bisogna riconoscere, che i due ospiti imperiali furono abbastanza larghi nella scelta delle loro conoscenze. Imparentati con la Corte d' Italia — per il matrimonio della principessa Clotilde di Savoia col principe Girolamo Napoleone — parenti come Bonaparte coi marchesi di Roccagiovine, coi conti Primoli, coi principi Gabrielli, coi conti di Campello, e parenti, come Montijo, coi Colonna, essi avevano certo piú affini nella aristocrazia romana che non l'avessero mai avuti in quella francese. E in fatti si videro da per tutto : ai grandi balli di « parte bianca », come ai grandi ricevimenti di parte nera, alle cerimonie del Vaticano come nei salotti di S. A. R. la Principessa di Piemonte che in quelli anni trionfava quale erede della Corona, come poco tempo dopo avrebbe trionfato quale Regina d' Italia.

Cicerone *attitré* dell' Imperatrice nelle sue visite ai monumenti romani era il conte Giuseppe Primoli, che doveva restarle fedelissimo nell'esilio, fino all'ultimo giorno della sua vita. Con lui visitò a lungo i Musei vaticani, accompagnata da M.lle Ladmiral che fungeva da damigella d'onore e ricevuta con gli onori dovuti al suo grado, dai grandi funzionarí del Vaticano. Cosí, per esempio, il Santo Padre aveva messo a sua disposizione monsignor Theodoli, presidente della Fabbrica di San Pietro, il comm. Jacometti direttore dei Musei Pontifici, e il barone Visconti, l'archeologo che le fu guida nelle gallerie della scultura antica. Un altro giorno visitò — sempre in compagnia del nipote Primoli — gli scavi del Foro romano e del Palatino, che un tempo aveva appartenuto al suo illustre consorte e che Napoleone III aveva venduto — subito dopo la caduta dell' Impero al Governo Italiano.

Per conto suo il principe Imperiale, s' interessava molto di cose sportive e militari. Non mancò mai una caccia alla volpe, che seguí sempre a cavallo saltando intrepidamente e in perfetto stile le piú dure « tre filagne » e le piú aspre « macère ». Celebre fra gli altri rimase il *meet* di Centocelle, dove egli giunse nel *mail-coach* del principe Doria che tenne a guidarlo personalmente fino alla tenda dell'appuntamento. Molte volte, in compagnia dello zio, principe Carlo Bonaparte, si dilettava a visitare le caserme e ad assistere agli esercizi militari. In questa occasione non sdegnava di entrare nel circolo degli ufficiali e d' intrattenersi a lungo con loro, ringraziandoli poi cortesemente delle molte amabilità onde era stato fatto segno. Quasi sempre, alla fine di queste escursioni sportive e militari raggiungeva l'augusta madre in qualche galleria o in qualche museo, e con lei ritornava a Villa Paolina. Qui nel pomeriggio riceveva spesso la visita del Principe Umberto, col quale aveva stretto subito una cordiale amicizia, mentre l' Imperatrice s' intratteneva con la Principessa Margherita a cui piú tardi doveva essere unita da cosí tragici eventi.

Disgraziatamente queste escursioni furono dovute interrompere per un incidente sopravvenuto all' Imperatrice : come « Madame Mère » anch'ella si era lussata un piede in quella stessa Villa Paolina, fatale — come si vede — alle donne imperiali della famiglia. Questa lussazione la tenne in riposo per varí giorni e non fu se non nell'ultima settimana del suo soggiorno romano che poté riprendere la sua vita attistica e mondana. E in quell'ultima settimana si vide anche a passeggio per il Corso e per Villa Borghese nella carrozza della principessa Giulia, marchesa di Roccagiovine. Fu anzi in una di queste passeggiate che essendo caduto un cavallo, venne circondata dalla folla dei viandanti che avendola riconosciuta le improvvisarono una rispettosa dimostrazione di simpatia, della qual cosa ella fu lusingatissima. La serie delle visite artistiche si chiuse con la Galleria Doria e con la Galleria Borghese. La serie dei ricevimenti mondani si chiuse con un grande pranzo dal principe Gabrielli, con un altro grande pranzo dai conti di Campello e con un ricevimento dalla principessa Carlotta, contessa Primoli, che riuní nei salotti del suo palazzo di via Tarquinia tutto il mondo diplomatico, mondano ed artistico della Roma d'allora. E questo fu l'ultimo atto di quella prima visita romana. Il giorno dopo, col treno delle 10 e 50, l'Imperatrice e suo figlio ritornavano al loro villino del Viale dei Colli. Oltre a tutti i loro parenti, alla stazione di Termini c'erano i rappresentanti dei Principi di Piemonte e molti signori della società romana. Il principe era allegrissimo e si dichiarava cosí incantato di Roma e delle accoglienze ricevute che promise di tornare al piú presto per un piú lungo soggiorno. S'era — come ho già detto — nel 1877. Qualche mese dopo un terribile lutto colpiva la Corte italiana ; poi, a pochi mesi di distanza Pio IX, seguiva nella tomba quello che era stato il suo grande avversario. E un anno non era trascorso che S. A. I. il principe Eugenio Napoleone s' imbarcava — capitano dell'artiglieria inglese — per quel fatale *Veldt* africano tra le cui alte erbe lo attendeva l' insidia della « inconscia zagaglia barbara ».

⁂

A Roma, l' Imperatrice Eugenia ritornò un'ultima volta poco prima della guerra e questa volta fu ospite del nipote nel suo rinnovato palazzetto di Via Tordinona. Ma quanti morti intorno a lei e quanti personaggi scomparsi da quella prima volta in cui vi era giunta col figlio e tutta ancora fremente di speranza per i prossimi avvenimenti che avrebbero dovuto ricondurla sul trono! Tutte le principesse di Casa Bonaparte erano morte e morto il principe Carlo e morto il cavalleresco Re Umberto che lei e il figlio suo aveva accolto con sí fraterna amicizia. Un altro Re e un'altra Regina regnavano al Quirinale, e colei che era stata la bellissima principessa di Piemonte, era oramai una vecchia sovrana, colpita — anche lei — dalla tragedia regale e che di se stessa aveva scritto quello che avrebbe potuto scrivere anche di lei, « Margherita, povera donna ». Come l'altra volta col nipote Primoli visitò Roma e ricevette qualche amico fedele e rivide anche quel principe Prospero Colonna che l'aveva accompagnata nel pietoso e doloroso pellegrinaggio africano alla ricerca della salma non cristianamente tumulata del figlio. Fu in quei giorni che l'augusta signora s' interessò specialmente di quel Museo Napoleonico che già si delineava nel pensiero del conte Primoli. E allora cominciarono i doni preziosissimi: quello del suo archivio privato, quello dei grandi ritratti di Giuseppina, di Napoleone III e suo, quello dei busti di Houdon e delle impagabili tabacchiere del grande Imperatore taluna delle quali — quella dove sono unite le tre uniche monete d'oro di Cesare, di Augusto e di Pompeo — non hanno paragone al mondo. E del futuro museo s' interessava moltissimo. Poi venne la guerra. Poi vennero gli ultimi anni appena consolati dal raggio della rivincita. E finalmente la morte....

Ma è bene che ella qui in Roma, dove fu accolta da Sovrana e rispettata sempre da signora, è bene che trionfi nel grande salone del secondo Impero del Museo Napoleonico e vi trionfi col bel ritratto del Winterhalter dove è rappresentata in tutto il fulgore biondo della sua bellezza e della sua sovranità. Intorno a lei, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi artisti, i suoi divoti: intorno a lei i mobili, i quadri, i ninnoli che in vita le furono familiari. Ed ella sorge trionfante sul bel paesaggio imperiale di Saint-Cloud, fra i cortinaggi del trono, con gli attributi della sovranità e della grazia. Ed è a Roma, nello stesso palazzo dove fu ospite, che ella trionfa per un'ultima volta come Imperatrice. Per un'ultima volta e per l'eternità della storia....

Diego Angeli.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Nuove strenne per il 1927-28

NINO COSTA
Quel che vidi e quel che intesi.
A cura di
GIORGIA GUERRAZZI COSTA
con 54 illustrazioni.
In-8. L. 25.—

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI
Donne del Rinascimento.
Con 52 illustrazioni
In-8. L. 24.—

RAFFAELLO BARBIERA
DIADEMI
Donne e Madonne dell'800
Con 55 illustrazioni.
L. 22.50

GUIDO GOZZANO
La Principessa si sposa.
FIABE
Con 20 disegni a colori e in nero
di GOLIA
Legato in tela policroma L. 18.—

CESARINA LUPATI
I Fantocci di Norimberga.
Con 16 disegni e copertina a colori
del pittore V. NICOULINE
In-8. L. 20.—

MARIZ REVELLI
Il racconto degli Evangeli.
Con 11 illustrazioni dai quadri
di G. DORÈ.
L. 9.—

Ancora Manzoni

A pochissima distanza dalla vasta opera del Galletti sul Manzoni, di cui ebbi qui a parlare io stesso, ecco un altro *Manzoni* di Luigi Tonelli, di un cinquecento pagine fitte (1).

Libro, s' intende, assai diverso da quello del Galletti, e perciò, utilissimo a ogni studioso anche dopo di esso. Libro organico e saldamente costruito, ma nel quale l'organicità costruttiva non è tratta da una concezione generale della storia dello spirito in cui s' incornici la figura del poeta e del pensatore: è tratta da un'analisi sottile della personalità manzoniana, studiata nella vita e nell'arte, e messa a riscontro con l' ambiente storico ma anche e soprattutto con se stessa.

Naturalmente codesto secondo metodo implica quanto il primo una grande fiducia nella grandezza della personalità studiata: perché se il primo la sceglie a emblema di una corrente ideale, il secondo la costituisce soprattutto rappresentante di se medesima. Nell'un caso essa si illumina di riflessi molteplici convergenti da varie forme d'arte e di pensiero, e in quei riflessi mostra tutte le sue ricchissime possibilità: nell'altro caso straripa fuori dei limiti suoi apparenti per improntare di sé i fatti spirituali e le manifestazioni estetiche adunantisi intorno ad essa.

In ogni modo bisogna, di una personalità cosí vasta, possedere la conoscenza sicura prima di poterla definire: tanto piú che, anche a dominare da padroni — come sa fare il Tonelli — la letteratura manzoniana, non si può negare che essa per qualche aspetto della figura del Manzoni ci porga dei luoghi comuni, troppo comodi talvolta a dissimulare lacune d' informazione, oscurità o penuria di notizie. Non si vuole con questo dar ragione a chi intenderebbe far *tabula rasa* di tutta la critica manzoniana fino ad oggi: malinconie stroncatrici che hanno il torto massimo di non essere finora suffragate da perentorie prove di fatto.

Il Tonelli non butta a mare nessuno, non proclama la scoperta di un nuovo Manzoni. Il suo assunto è piú semplice, in apparenza, ma tutt'altro che facile quando se ne assumano fino in fondo le precise responsabilità. Egli ha voluto veder chiaro nel mondo delle idee, degli affetti, delle opere manzoniane, e nel mondo dei giudizi che corrono su di essi: e tutti sanno che il veder chiaro è nel Tonelli la qualità piú forte e piú felice: lo sanno piú d'ogni altro i lettori del *Marzocco*, che ne apprezzano la guida chiarificatrice fra i tanti volumi di prosa narrativa che cadono sotto il suo sguardo penetrante.

I risultati di questa tendenza e di questa capacità sono palesi nel libro a chiunque abbia qualche familiarità con la critica manzoniana e coi suoi punti deboli.

Uno di tali punti, per esempio, riguarda i rapporti fra il Manzoni e gli *idéologues* francesi conosciuti e frequentati nel primo soggiorno parigino. In mancanza di notizie precise — o anche semplicemente di induzioni piú attente delle consuete — si è continuato per tanto tempo a giurare sugli influssi subìti dal giovane scrittore e pensatore per opera degli ideologhi, senza però che codesti influssi si giungesse mai a definirli e a precisarli. Ora il Tonelli li riduce a pochissima cosa, dimostrando che per una specie di inerzia consequenziaria si è confusa sempre l'atmosfera ideologica in cui era vissuta Giulia Manzoni a Parigi negli anni trascorsi con l' Imbonati e lontano dal figlio, con l'atmosfera succeduta alla prima negli anni in cui Alessandro vi soggiornò. Già, dopo il Concordato, che segnava la pace fra lo Stato e la Chiesa, l'aria era mutata in senso spiritualistico e cattolico: ma poi, specificando persone e opinioni, il Tonelli ricorda come l' ideologo de Tracy avesse col Manzoni pochissimi colloquî, specie dopo le fallite trattative per dargli in moglie una figlia del Tracy medesimo. Piú frequenti invece furono i rapporti col Cabanis: ma non era piú il Cabanis ideologo, era anzi il critico e superatore dell' ideologia, veleggiante in pieno spiritualismo. Né era ideologo il Fauriel, stoico e storicista.

Si aggiunga che in quegli anni dovevano attirare la sua attenzione lo Chateaubriand e la Stael, celebri ormai in tutta Europa.

Non badiamo all'antipatia del Manzoni maturo per l'autore del *Génie du Christianisme*. A vent'anni uno spirito inquieto e curioso, che riusciva a entusiasmarsi per il falso pindarismo del mediocre Lebrun, che esaltava oltre il merito il Botta e il Monti, poteva ben cedere al fascino diffuso dalla scintillante ed enfatica prosa dello Chateaubriand. Erano insomma fermenti di spiritualismo cattolico quelli che dovevano insinuarsi nell'animo sensibile del giovane milanese: e non importa molto se in questa sagace ricostruzione di un momento spirituale il Tonelli mette sullo stesso piano influssi alquanto eterogenei e disuguali (per esempio la parte della Stael non mi sembra sufficientemente dimostrata). Non importa molto, perché la stessa forma spirituale del Manzoni non ne esce ancora ben plasmata e caratterizzata. Sono in fondo stratificazioni successive di pensiero e di sentimento che si sovrappongono a quella natura che, come bene osserva il Tonelli, fin dalle prime espressioni poetiche, per quanto anticlericali e giacobine, si era palesata ricca di equilibrio e calda di spiritualità.

Fra le tante stratificazioni furono decisive, come sanno tutti, quelle che sulla natura del Manzoni deposero i fondamenti della fede cattolica: e anche la conversione di lui è collocata dal critico nella continuità della sua storia spirituale. Chi vuol pensare al miracolo può sempre consentire egualmente: c' è una parte oscura e irrazionale in codeste crisi di coscienza, che si presterà benissimo, sempre, ai rivendicatori del miracolo. Per conto mio, preferisco accettare la spiegazione logica e psicologica, la quale, s' intende, non rinunzia a mettere in luce la gran parte che v'ebbe l'angelica Henriette Blondel: la quale agiva, sí, con le inconscie suggestioni del suo carattere e del suo esempio, ma stimolava in tal modo i ragionamenti potenziali che sonnecchiavano nell'anima del marito e li volgeva verso la nuova convinzione religiosa. Azione questa che, secondo il Tonelli, s' inzia fin da quando la Blondel era ferma nella sua religione calvinistica originaria: impersonato in lei, anche il calvinismo poteva offrire allo spirito di Alessandro occasioni di severa meditazione religiosa.

Cosí inteso, il passaggio del Manzoni alla fede cattolica assume una linea che da un massimo di misticismo, attraverso l' iniziazione giansenistica del Dègola e del Tosi, mette finalmente a una forma di cattolicismo integrale, ben ragionato e dogmatico al tempo stesso: piú tardi verrà e si farà strada lentamente la dottrina rosminiana. Ed ecco perché negli *Inni sacri*, prima forma artistica della fede novellamente conquistata, il giansenismo è ormai superato: né è il caso di dar troppa importanza, come fece un illustre studioso, all' immagine del *masso* che apre il *Natale*.

Piuttosto il Tonelli avverte in questi *inni*, oltre all'umanità e alla democrazia rivoluzionaria ribenedetta dalla dottrina evangelica — motivi notissimi —, una serena letizia, come di un'anima che è finalmente in pace con se stessa.

Questa preoccupazione, di illuminare sempre accanto all'artista l'uomo, è una delle qualità piú lodevoli del libro: lontano perciò dalla critica meccanica dei crociani, chiusa nell'angustia di una formula. Il Manzoni, bisogna dirlo, si presta quanto nessun altro a essere guardato nella sua unità: e non c' è stato alcuno finora che, malgrado ogni migliore intenzione di non perder di vista tale unità, abbia sfruttate tutte le interpretazioni e i chiarimenti che se ne potevano trarre. Neppure il Tonelli, naturalmente: ma intanto nell'*Adelchi* risuona per lui — citiamo un esempio — un'eco profonda degli avvenimenti del '21: della delusione rivoluzionaria, dello sgomento dinanzi alla reazione austriaca, della fede ostinata espressa nel *Cinque maggio*.

Non mi è possibile insistere: ma quest'adesione continua dello scrittore all'uomo è tenuta d'occhio da capo a fondo del libro: il quale ne risulta cosí umanizzato a ogni momento, sia che venga in esame il formarsi del romanticismo del Manzoni, sia che ne venga rivendicato il senso storico contro le negazioni del Croce e del De Lollis, sia che in belle pagine si faccia l'analisi dei *Promessi Sposi*, ricondotti anch'essi da una parte al cattolicismo latino dell'autore, dall'altra alla dovizia umana della sua fantasia, alla potenza della sua osservazione.

Neppure il Tonelli è sfuggito — ma poteva sfuggire? — al destino di quanti si son messi a studiare tutta la vita e l'opera del Manzoni: il destino di un'ombra un po' grigia che si diffonde sugli ultimi capitoli, quando si è doppiato il capo lucente dei *Promessi Sposi*. Ma dipende dalla natura dei fatti e degli scritti: ché del resto la sua ricerca è sempre viva, le idee limpide, coerenti, qua e là nuove, la parola precisa. E il libro giunge alla chiusa senza che mai la sua costruzione abbia tradito qualcosa di forzato, di accozzato, di distratto. L'unità interiore s' è espressa interamente nell'unità esterna.

Concluderemo facilmente come non avremmo mai immaginato di concludere nel ricevere l'ennesimo libro sul Manzoni: che cioè uno studio come questo mancava, non solo, ma diverrà subito strumento utilissimo a quanti desiderano non una compilazione senza idee, ma un risultato personale, seriamente elaborato e meditato, di mezzo secolo di studî intorno al Manzoni.

Per questo, il libro avrà meritata fortuna: e a una nuova edizione chiederemo soltanto due miglioramenti indispensabili: una maggiore correttezza tipografica e un indice alfabetico.

Arturo Pompeati.

---

(1) LUIGI TONELLI, *Manzoni*. Milano, edizioni « Corbaccio », MCMXXVIII, pp. 499.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* **Lire UNA.**

Un divinatore della modernità giapponese

Ora che alla nostra sorpresa per il rapido progresso politico del Giappone è successa una piú riposata considerazione dei mezzi da questo messi in atto per conseguirlo, ogni elemento che abbia in qualche modo contribuito a dare o ad accrescere quel fermento latente il quale ha fatto sí che una nazione segregata, anzi, diciamo pure, carcerata in se stessa, si sia messa in pochi anni in riga con le altre Potenze del mondo, è oggi per noi degno del piú vivo interesse.

Come dopo le straordinarie raccolte siamo portati a considerare la qualità del seme che le produsse, cosí l'anima nostra non posa se non scruta, dopo un successo, anche le sue possibili ragioni. I Giapponesi stessi che, tuttavia inebriati dalla foga d'andar sempre piú oltre, sentono vagamente lo stesso bisogno, ce ne danno l'esempio: ciò è anche una buona strada onde arricchirsi d'esperienze per le azioni future. Checché si possa obbiettare da qualche specialista troppo amorosamente attaccato al passato, ammiratore del Buddismo, e svalutatore, alla Tagore, del dinamismo occidentale, il Giappone non prova pentimento alcuno di essersi, sotto l' invisibile eppur presente, sferza anglosassone, dischiuso con coraggio alla coltura europea.

Prima dell'avvento del *Meiji* o « *Governo Illuminato* » (1868) quella gran cosa che si chiamava *Kaikoku*, cioè « *Apertura della Nazione* » era sentita dalla maggior parte piú come un bisogno, resistendo al quale, si minacciava di periclitare per l'avvenire, che non come un ideale di rinnovamento che immettesse novo sangue di coltura nelle vene già stracche di questa isola antica, esperta nei secoli addietro, con l'assimilazione della cultura cinese, di consimili prove. Se qualcuno di questi sognatori c'era, era fra gli artisti o fra coloro che nei porti marittimi, per il continuo contatto con gli olandesi, da sparsi frammenti avevano, intuitivamente, ricostruito in sé tutta la grande e magari in parte anche chimerica, magnificenza del quadro lontano. Ma ogni mutamento è sempre un piccolo strazio: l' innesto è sempre qualcosa di violento che presuppone il taglio. Ora che il Giappone è in completa fioritura, si volge a riguardare con pacata simpatia le vittime che si lasciò dietro inconsapevole nella marcia che queste gli avevano per prime additato fidenti.

L'ultimo libro (1) di Takeo Terasaki, del grande pittore giapponese, famoso anche fra noi, tratta appunto di una di queste nobili vittime, del pittore Kazan che dovette suicidarsi nel 1841, colpevole di sognare ciò che poi il Giappone ha fatto davvero, Ed è un libro che ci inspira alcune amare riflessioni.

Il monumento di oggi per il perseguitato di ieri è sempre una cruda ironia, ma la pubblicazione del Terasaki che cade proprio in questo momento di resipiscenza nazionale, acquista cosí una grande importanza.

⁂

Kazan Watanabe, nato in Edo (Tòkyò) nel 1793, era figlio di un Samurai di Tawara, paese di Mikawa: nato di povera gente e tartassato da malattie infantili, crebbe su delicato e sensitivo. Dové pensare presto a soccorrere col suo lavoro e madre e famiglia. In un punto del suo diario, scritto in un cinese preciso ma non troppo elegante, ci sono accenni a questa sua condizione disagiata che fra l'altro metteva seri ostacoli ad uno armonico svolgimento della sua arte: poiché egli doveva non solo lavorare, ma lottare per vivere. Egli dice in un punto del suo diario riportato nel libro del Terasaki: « Se rimango un giorno senza dipingere, aggiungo un giorno di miseria alla mia vita; da una parte reco danno al nutrimento della madre, dall'altra reco danno all'amore dei figli e della moglie, perciò il mio dipingere è come il campo per l'agricoltore, la selvaggina per il cacciatore: non c' è forse da sospirarne? »

Dipingeva da prima i cosí detti *Chòchin*, le famose lanterne giapponesi a solo scopo di guadagno quotidiano, pian piano il suo sicuro talento artistico dalla caricatura sempre piú complessa passa allo schizzo per orientarsi poi risolutamente verso il paesaggio dove maggiore brilla l'arte sua ma dove anche non è troppo difficile rintracciare l'orma dei grandi pittori cinesi dell'età dei T'ang (620-906) p. e. di *Wang Wei*, da lui, assiduo cultore del mondo cinese, sapientemente assimilati. Perché Kazan, pur fra le strette del bisogno, si era fin da giovinetto, sprofondato nello studio del cinese ed era divenuto un *Kangakusha*, un sinologo: sappiamo anzi che la sua lettura preferita erano *I Dialoghi di Confucio*.

Che questo amore dell'*esterno* il quale si rivela già nel ragazzo, con il culto per la lingua cinese, abbia preparato in lui il solco per il novo amore all'Occidente, può darsi: certo è che in Kazan c' è, accanto all'artista finissimo anche un'anima lungimirante che non si appaga solo di esperienze estetiche. Egli è troppo vivace ed inquieto per potere elevarsi ad una serena concezione del mondo e della vita. Vive forse in un tempo non troppo favorevole alla buona travatura interiore. Dopo l'avvento dei Tokugawa (dalla metà, circa, del sec. 16° al 1868) che libera definitivamente il Giappone dalla bruttura delle lotte intestine fra feudo e feudo, tutto il Paese risente, per diversi secoli, in tutti gli strati della sua compagine sociale, come un accelerato ritmo di vita ed è pronto a rinnovarsi al di dentro e ad espandersi al di fuori. Accanto a questa Dinastia privata che, in ben 15 Shoguni della stessa famiglia, domina con la forza delle armi e con l'avvedutezza della politica la vita nazionale del Giappone, l'autorità imperiale già esautorata di fatto vive la vita dell'*ombra vana*. Se non che già la campagna di Hideyoshi contro i Gesuiti e la conseguente persecuzione dei cristiani — è del 5 febbraio 1597 la crocifissione dei Gesuiti indigeni in Nagasaki — fa sentire i suoi effetti di padre in figlio nei Tokugawa e si cristallizza in un contegno di attento sospetto verso tutto ciò che è straniero; ritegno che ci appare come elemento novo in quel governo energico che animando ogni energia aveva dato ai Giapponesi la coscienza e la misura delle proprie forze.

⁂

In Kazan nasce la volontà dell'Occidente in un momento in cui ogni pensiero che non sia esclusivamente nazionale è un delitto. Egli si era dato allo studio della lingua olandese che a quei tempi era quello che oggi è l' inglese cioè il tramite piú certo all'estremo orientale che pur vuole addentrarsi nella cultura europea.

Kazan è il primo a sentire per il Giappone lo svantaggio di questa insensata clausura: in questo momento la sua arte intessuta di delicatezze sopraffine — il Terasaki riproduce in cima al suo volume quasi completa la serie dei capolavori del Kazan — cede sempre piú il passo all'amaro e rude avanzarsi dell'apostolo.

Kazan ci appare oggi come il pioniere di questa scarcerazione ideale del Giappone, come l'animosa avanguardia di quello sparpagliato ma intimamente consistente battaglione di gioventú nipponica che oggi, con l'acutezza dell'osservazione e con la rapidità assimilatrice, tien fronte allo svolgersi della cultura occidentale nell' Europa e nelle Americhe. Oggi *Kazan* e la « scarcerazione ideale del Giappone » sono per i Giapponesi come un' idea sola.

Sospettato d' intesa con gli stranieri o per lo meno di tepido sentimento nazionale, è messo in prigione: pure di là non pensa a se stesso ma agli amici compromessi, alla famiglia, cui veniva con la sua prigionia, tolto il piú valido appoggio, al suo Principe, il Daimyo di Tawara ch'egli amava come uno del suo sangue.

L' idea di salvarli col proprio suicidio fiorisce in lui fino dai primi momenti, quando comprende com' ei si trovi lontano e radicalmente frainteso dal suo governo; ma soltanto nel 1841 compie l'atto che negli occhi dei Giapponesi è il solo capace di redimere da qualsiasi colpa. L'avo di Terasaki conobbe di persona il Kazan e lo descrive come in tutto degno della sua fama d'oggi.

Il Terasaki, componendo il suo bel volume, ha quasi ascoltato una voce al di fuori di lui: la voce della Patria che ora si ricorda con rammarico del suo nobile figlio, sacrificato invano.

Alberto Castellani.

---

(1) TAKEO TERASAKI, *Kazan*, Casa Editrice Ars Tokiò, 1926.

MARGINALIA

Studi pascoliani

La « Società Italiana Giovanni Pascoli » s' è fatta viva. E non con adunanze, letture o simili forme di onoranza effimere: ma con un volumetto di studi (*Studi Pascoliani*, Bologna, Zanichelli, 1927), che merita tutta l'attenzione e la riconoscenza dei genuini ammiratori del Poeta.

In un suo fine scritto Balbino Giuliano rileva l'atteggiamento del Pascoli « poeta del mistero imminente sulla nostra luce » di fronte allo spirito della Grecia antica. Piú che la bellezza gioiosa dell'arte ellenica, il Pascoli ha sentito e colto mirabilmente quel « carattere di melanconia crepuscolare che c' è nel pensiero greco e nella sua interpretazione della vita ». È un'affinità profonda questa, che si palesa — osserviamo noi — anche nella poesia inedita con la quale il volumetto si apre: un *Epicedio* per una fanciulla, scritto ad invito e preghiera dell'amico R. Marcovigi.

In questa poesia giovanile c' è già il sentimento greco della morte, ma piú grave e mesto che nei Greci non fosse « colla malinconia piú profonda di chi sente la nostalgia di una rinnovata fede nella divinità dello spirito »:

Mi trema il cuore, se a quel mondo io penso,
Di là misterioso, eterno, immenso!
Ed ella è là, fanciulla impaurita,
Senza amor, senza gioia e senza vita!

Ed ecco in questa poesia finora sconosciuta, un altro tratto notevole, perché caratteristicamente pascoliano:

Dopo brevi garriti a mezzo l'anno
Le rondinelle aprono l'ali e vanno!

. . . .

In qual lontana sponda
A quale ignota gronda,
Ti piacque il nido pendere
Che non ne torni ancor?

C' è in germe tutto il poeta delle *Myricae*. Ma anche all'interpretazione della poesia pascoliana questi *Studi* dànno un pregevole contributo con l'ampio e dotto commento che Luigi Valli consacra al *Gog e Magog* « uno dei piú originali e interessanti tra i *Poemi Conviviali* ». Il Valli espone nelle sue varie fasi la leggenda di Gog e Magog dalle sue prime origini bibliche, traverso l'Apocalisse, i Padri della Chiesa, il Corano, gli scrittori arabi e medievali fino a Giovanni Villani che la fissa nella orma accolta poi dal Poeta. Ma il Pascoli non si limita a riplasmare la leggenda fondendone in organica unità i vari elementi — le dà un significato ed un'ansia tutta moderna, sentendo e facendo sentire nella moltitudine rinchiusa delle misere genti di Gog e Magog, la moltitudine dei diseredati della terra, esclusi dalla gioia della vita, privati del pane.

Un minuto, preciso commento accompagna poi strofa per strofa il poemetto, affrontando e risolvendone tutte le difficoltà. Con altrettanta diligenza lo stesso Valli esamina le pregevoli note di Rosolino Guastalla alle *Myricae* (Giusti; Livorno) proponendo alcune correzioni, e recensisce, giudicandola favorevolmente, la traduzione in tedesco fatta da Benno Geiger d'una scelta di poesie pascoliane (Leipzig, 1913) — Carlo Pellegrini, a sua volta, dà conto brevemente dei lavori di Albert Valentin: *Giovanni Pascoli poète lyrique e Poèmes Conviviaux traduits et annotés* (Paris, 1925); e finalmente Augusto Garsia critica lo studio di Antonio Campari su *La poesia di Giovanni Pascoli* (Bologna, 1924).

Alla *Ninnananna* di «Thallusa» consacra tre pagine Adolfo Gandiglio polemizzando con altri critici, e dando una sua interpretazione dell'ultima strofa della nenia, interpretazione che fa parte del commento ad una scelta di *carmina* pascoliani, che la Casa Zanichelli darà prossimamente in luce.

Un confronto tra *Porta Santa* del Pascoli e *Su Monte Mario* del Carducci fa conchiudere a Raffa Garzia così: «Fiero il Carducci contempla l'ineluttabile, e vede e descrive tutto: il Pascoli trema e chiude gli occhi. La stessa negazione nel superbo e nell'umile: ma questo se ne accora e soffre; dolce testimonianza di un ritorno fatale».

All'intelligente pazienza di una donna gentile dobbiamo l'inizio d'un ottimo saggio di bibliografia pascoliana, che concerne per ora soltanto le *Myricae*; e per il quale la signora Angelica Valli Picardi chiede l'aiuto, di chiunque abbia aggiunte o correzioni da suggerire. Finalmente Gabriele Briganti e Mario Ferrara col titolo «Spogli di bibliografia biografica e critica» dànno conto degli scritti usciti dal 1912, anno della morte del Poeta, in poi; e promettono di colmare nei numeri successivi le inevitabili lacune.

Per ultimo abbiamo lasciata a bella posta la gemma del prezioso volumetto: uno scritto del prof. Cesare Biondi, intitolato *Fratello e sorella*. Bisogna leggerlo, perché a riassumerlo si sciupa.

Perdonerà Maria Pascoli al dott. Biondi di aver rivelato i modi della sua spirituale collaborazione col grande fratello? Il Biondi teme di no; ma noi speriamo di sí. Sarebbe crudele non perdonare a chi avendo goduto la intimità di casa Pascoli ha voluto che per la storia «non mancasse la documentazione di ciò, che ha osservato un contemporaneo ed un amico del Poeta».

B. d. M.

★ **Il Leopardi e l'educazione fisica.** — Pedagogista fu il Leopardi, non tanto per certe sue originali e talvolta paradossali osservazioni, quanto per avere additato nella donna il fattore primo dell'educazione morale dell'uomo, e soprattutto per la convinzione e per l'appassionata tenacia con cui egli, cosí infermo di corpo, si fece nei suoi scritti assertore dell'educazione fisica. In verità non ci sarebbe stato possibile conoscere adeguatamente il Leopardi in questo particolare aspetto della sua mente, se fosse ancora inedito, come lo fu sino al 1898, il cosiddetto «Zibaldone», al quale attinge D. Spadoni per un suo articolo ne *La Lucerna*. Il Leopardi, che era un umanista e si sentiva in special modo animato da spirito pagano nelle idee relative alla cura dell'igiene e alla cura del corpo, credeva necessario il ritorno, quanto piú era possibile, all'«antichità classica». Il costume e la massima di macerar la carne e indebolirsi il corpo — annotò nello «Zibaldone» — per ridurlo, come dice S. Paolo, in servitú, doveva necessariamente illanguidire le passioni e l'entusiasmo e render soggetto anche l'animo di chi cerca di soggiogare il corpo, e cosí, per una parte, contribuire infinitamente a spegnere la vita del mondo, per l'altra ad appianare la strada al dispotismo.... Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimento, non forza d'illusioni. Nel corpo servo anche l'anima è serva». Memorabili detti, che corrispondono al motto dell'antica sapienza «mens sana in corpore sano», e tanto piú degni di considerazione, in quanto provenienti da chi fu, finché visse, fenomeno d'infelicità e d'infermità fisica. E sappiamo che nell'età matura, egli pure, in mezzo ai suoi mali, cercò di temperare, per quel che gli era possibile, gli effetti dell'applicazione intellettuale praticando l'esercizio fisico. «Dacché sono in Pisa — scriveva al padre nel dicembre 1827 — non è passato giorno che io non abbia passeggiato un due o tre ore, cosa per me necessarissima e la cui mancanza è la mia morte, perché il continuo esercizio dei nervi e muscoli del capo senza il corrispondente esercizio delle altre parti del corpo produce quello squilibrio mentale della macchina, che è la ruina infallibile degli studiosi, come io ho veduto in me per cosí lunga esperienza». Anche per l'educazione fisica il pensiero leopardiano si ricollega alla filosofia del Settecento e al Rousseau, da cui deriva altresí l'idea fondamentale. Convinto il Leopardi, come il filosofo ginevrino, che l'allontanarsi dallo stato di natura fu per l'uomo una depravazione, credè che l'abbandono di quello stato naturale, per la cosiddetta vita civile della società, fu per l'uomo a tutto danno del suo benessere e a detrimento del suo fisico. Ne segue che noi, per agir rettamente e secondo il nostro vero interesse, dobbiamo cercare di riaccostarci, per quel che è ormai possibile, alla natura e di seguirne le leggi. Leggi che riguardano piuttosto il corpo che lo spirito. Leggiamo infatti nello «Zibaldone» che «il corpo fu considerato dalla natura nell'uomo siccome negli altri viventi piú che l'anima, e per conseguenza non può esser perfezione dell'uomo quella che si oppone alla sopra detta... non v'è cosa piú contro natura, di quella spiritualizzazione delle cose umane dell'uomo, ch'è essenzialmente compagna, effetto, sostanza della civiltà». Di qui la convenienza di metodi di vita personali, di costumanze e di istituzioni sociali e politiche che l'attività fisica favoriscano, come avveniva nel mondo greco romano: di qui la condanna dei costumi e delle istituzioni del suo tempo.....

★ **Rapporti tra l'Italia meridionale e Romenia.** — È un tema sviluppato da N. Iorga, in una dotta conferenza, letta nel marzo nella R. Università di Napoli ed oggi pubblicata dall'Hoepli, insieme con altre *Conferenze italiane sulla nazione romena*. A prescindere dalla colonizzazione romana, i rapporti col Mezzogiorno della Penisola cominciano dal tempo dei normanni. Le brame di questi fondatori dello Stato meridionale ben presto si estesero verso l'opposta sponda marittima, e le bandiere normanne di Roberto e di Ruggero vi si piantarono, muovendo anche dalla costa dalmata per la via Egnatia verso Salonicco e Costantinopoli. Ma in codeste regioni i conquistatori s'incontravano con gli eredi della civiltà latina in Oriente: i romeni. Essi furono fra i sostenitori di questo nuovo regime. Cosí sul litorale di Durazzo, dove nell'ultima guerra i nostri eserciti ritrovarono parole latine, e furono accolti con latine acclamazioni, vennero a riunirsi allora tre forme della latinità: il barone francese; il suo seguace, cioè l'italiano del Mezzogiorno; il pastore, che è quanto dire il conduttore di carovane, l'agricoltore romeno. La stessa politica, piú duratura delle dinastie, fu seguíta dai duchi Angioini, avidi di conquiste. Anch'essi, e forse piú dei predecessori, cercarono le opposte sponde della Marittima balcanica. E gli Angioini non meno dei normanni apparvero continuatori di Roma in quell'Albania di Durazzo, dove gli albanesi — altri illiri «romanamente» trasformati anche per ciò che riguarda la lingua — si riunivano ai romeni, in cui l'illirismo aveva pienamente abdicato davanti alla superiorità latina. Senza questo dominio di Carlo I e di Carlo II d'Angiò, la razza albanese non si sarebbe cosí pienamente individualizzata ed i romeni non avrebbero resistito con tanta tenacia alla offensiva greca e slava. Poi l'influsso sud-italico si estese in Serbia e in Ungheria. Quest'ultima, dopo il Trecento, ebbe principi dalla stirpe delle Due Sicilie, a cominciare da Carlo Roberto per giungere ai suoi due figli Ludovico e Andrea. È da aggiungere che nelle guerre napoletane di Ludovico, per vendicare il fratello ucciso, combattevano anche i transilvani col loro voevoda. Poi gli spagnuoli da una parte, gli ottomani dall'altra mettono freno ad ogni iniziativa. Ma quando le vicende della politica europea portano sul trono meridionale i Borboni, i rapporti tra i napoletani e i romeni del Danubio ridiventano possibili. In un tempo in cui gli Stati italiani non avevano rappresentanti a Costantinopoli, l'ambasciatore borbonico adempiva a funzioni importantissime per conto di tutti. La corrispondenza napoletana di Costantinopoli non è stata ancora pubblicata; tuttavia l'Iorga dà qualche saggio delle informazioni che vi si contengono sui due principati danubiani. Ecco un napoletano, già impiegato a Costantinopoli, che per denunziare alcune pratiche del residente contro il sultano si indirizza a Gregorio Ghica, principe di Moldavia; ed ecco che ad un altro napoletano si rivolge quel Giovanni Teodoro, principe di Moldavia, che aveva preso il nome ellenico di Callimachi. Il moldavo scrive nella lingua italiana con facilità ed eleganza in un tempo in cui essa, e non ancora il francese, rimaneva lingua diplomatica nell'Oriente ottomano. Qualche tempo dopo, nel 1829, la pace russo-turca di Adrianopoli restituiva ai romeni la libertà del commercio. In quel momento fu Napoli borbonica che precedette gli altri Stati italiani nell'utilizzazione di queste nuove facoltà di approvvigionamento. Nell'odierna ripresa dei traffici tra i nostri paesi e la Romenia la bandiera italiana sul Danubio viene a riunire vecchi ricordi genovesi e veneti con quelli, piú recenti, dell'attività marittima del Regno delle Due Sicilie.

★ **Alessandro Volta e Napoleone.** — Nel maggio del 1796 a ricevere il Bonaparte, nel suo ingresso a Milano, si recarono i delegati della Congregazione dello Stato Milanese. Il vicario di provvisione, don Francesco Nava che li conduceva, nelle sue memorie parla di una «gran comitiva», ma non indica i nomi dei componenti le varie rappresentanze; sicché ignoreremmo tuttora che per Como si fosse presentato al vincitore il decurione don Alessandro Volta, se questi, in un memoriale giustificativo inviato nell'ottobre di quell'anno al prof. Gabba, non ricordasse d'essere stato allora a Milano «di passaggio e brevemente.... delegato dal suo Pubblico... a complimentare il generalissimo Bonaparte, in occasione del suo vittorioso ingresso». L'ironia della sorte volle che al ritorno dei francesi dopo Marengo il Volta, ritrattosi a vita privata in Como e visibilmente rassegnatosi, dopo tante agitazioni fra cui il saccheggio di Pavia, al tono dimesso e quasi retrivo del ceto patrizio di quella cittadina di provincia, divenisse bersaglio alle persecuzioni dei restauratori della Cisalpina, come narra G. Gallavresi nella *Nuova Antologia*, dove è ricostruita la biografia del Volta durante il periodo francese. Vegliavano però su di lui i grandi amici che, come Lorenzo Mascheroni e Barnaba Oriani, si erano rifugiati in Francia durante i tredici mesi dell'occupazione austro-russa. L'Oriani, sin dalla primavera era stato incaricato della ricostituzione dell'Università di Pavia dal generale Bonaparte. Cosí un decreto del giugno 1800 ristabiliva il Volta nella sua cattedra di fisica sperimentale ed egli, recatosi a Pavia nell'autunno, subito si adoperava attivamente per ricostruire la dotazione del suo Gabinetto. Al generale Brune, comandante in capo dell'esercito francese in Italia, egli chiedeva di salvaguardare da ogni rappresaglia partigiana la famiglia che avrebbe lasciata a Como quando avesse dovuto recarsi a Parigi per esternare al primo Console la gratitudine della Università di Pavia per la concessa riapertura. È noto che il Volta ebbe festose accoglienze in quel suo soggiorno a Parigi nell'autunno del 1801. La società preferita dal Volta era naturalmente quella degli scienziati, che subito gli si affollarono premurosi intorno e fecero a gara nel guidarlo nelle visite ad istituti, musei, scuole. Il 3 ottobre egli fu accompagnato alla seduta ordinaria dell'Istituto di Francia che, avendo nominato una commissione per dilucidare i problemi dell'elettricità, vi aggregò il Volta e il suo collega Brugnatelli. Intanto verso la fine di ottobre veniva procurata ai professori pavesi un'udienza del primo console. Il Volta ne scriveva alla moglie alludendo al proposito manifestato dal Bonaparte di dare un seguito a quella prima conversazione partecipando alle sedute dell'Istituto. E infatti Napoleone intervenne: si sedette a destra del presidente, avendo dall'altro lato il Laplace; ed il nostro buon patrizio comasco gli si mise di fronte dall'altra parte del tavolo, iniziando la lettura e commentandola con esperienze. Il primo console intervenne puntualmente anche ad una successiva seduta, in cui il Volta lesse la seconda parte della sua memoria, e, terminata la lettura, rimase a lungo nella sala a discutere con gli accademici intorno alle maraviglie di cui erano stati testimoni. Gli strepitosi avvenimenti che si susseguirono nei primi anni del secolo e che fecero sempre piú di Napoleone il centro della vita politica europea, non valsero a cancellare dall'animo del despota il ricordo delle sue conversazioni parigine col Volta, il quale ebbe poi parecchie testimonianze del favore imperiale.

★ **Alessandro Volta a Velleia.** — Il Volta fu un alpinista che compí viaggi scientifici ed artistici, gite e studi sulle montagne. Di speciale interesse, almeno per gli emiliani — ai quali A. Credali ricorda questo particolare biografico in *Aurea Parma* — è il viaggio che il Volta, nel maggio 1781, si indusse a fare a Velleia per integrare i suoi studi sull'aria infiammabile delle paludi di cui si stava occupando. Già verso la metà di settembre dell'anno 1780 il Volta aveva effettuato viaggetti in Toscana per esaminare, fra l'altro, i celebri terreni di Pietramala che «si trovano sulla via da Bologna alla vetta di Covigliaio». A conclusione di questa sua gita aveva scritto la «Memoria sopra i fuochi de' terreni e le Fontane ardenti in generale e sopra quelli di Pietra Mala in particolare». Ma l'articolista ha preferito seguire il Volta nella seconda escursione. Questi partí da Pavia, il 12 maggio 1781, unitamente al canonico Serafino Volta, al marchese Pompeo Cusani e all'abate Carlo Amoretti. Dopo una sosta a Fiorenzuola d'Arda i tre escursionisti proseguirono verso gli Appennini, sempre costeggiando il letto del torrente Arda, finché giunsero a Castell'Arquato, non senza avere ammirato il «bel ponte su cui si attraversa il torrente Arda». Il lontano prospetto degli Appennini, la facciata delle colline, il lungo alveo sassoso scavato dalla corrente e privo, la maggior parte, di acqua sono gli oggetti deliziosi che si presentano in tal passaggio. A Castell'Arquato, dominato da torri medievali, trovano «una tollerabile osteria». Di qui, al mattino, riprendono il viaggio, e per il letto quasi del tutto secco dell'Arda giungono a Lugagnano, borgo ai piedi del Monte Gioco, olivigno e rugoso. Ivi si attardano un poco ad osservare i monti che offrono a loro «molte belle viste», e i macigni che in essi traspaiono dan loro l'immagine di «smantellati edifici, di squarciate muraglie e di aride e infeconde ruine». Ben presto toccano Rustigazzo, dove rimettono una lettera al sacerdote del luogo, che offre loro una guida fino a Velleia. Ed ecco finalmente le rovine della vetusta capitale dei liguri. Ma il principale oggetto di curiosità per quei viaggiatori non sono le antichità; e procedono esaminando la terra e i sassi. Al di sotto di Velleia, presso l'alveo del torrente Chero, trovano «il sito delle fiamme». E cosí lo descrive il Volta: «Erano due i luoghi da cui si alzavano le fiamme, e fiamme ben alte e veementi quan o noi li visitammo: un vicinissimo al torrente, l'altro alcuni passi piú in su; quello piuttosto ristretto, questo considerabilmente piú ampio». Quanto alla sua opinione intorno a quelle fiamme perenni, egli riconosce che sono «dell'istessa natura delle già descritte di Pietra Mala e subiscono le stesse vicende: cioè null'altro sono che aria infiammabile, sorgente copiosamente in alto attraverso una terra secca, screpolata, sprovveduta di quasiasi bitume». E l'origine dell'aria infiammabile, che il Volta chiama «nativa», è attribuita «alla lenta decomposizione delle sostanze vegetali ed animali».

★ **La decadenza dell'Impero romano in un trattato di S. Cipriano.** — La decadente società romana attribuiva ai cristiani l'origine dei propri mali, forse perché di fronte a quel progressivo e fatale impoverimento di tutte le fonti della vita sociale antica il cristianesimo afferma l'iniziale decadenza dell'umanità per il peccato d'origine. Ma i primi scrittori cristiani rispondevano che la nuova fede era piuttosto il rimedio provvidenziale di un mondo in rovina, non la causa della secolare malattia. A ribadire questo concetto si adoperò S. Cipriano in un suo scritto polemico che F. Millosevich ha ripreso in esame in un suo studio pubblicato nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio «T. Tasso» di Salerno*. Fu in tempo di persecuzione che Cipriano compose il trattato «Ad Demetrianum». Era questi un proconsole dell'Africa romana, che sosteneva si dovessero imputare ai cristiani le guerre, la fame e la peste, perché essi non adoravano gli Dei. Nel primo capitolo S. Cipriano afferma che, fino a quel momento, aveva preferito di tacere di fronte alle insane accuse, piuttosto che «provocare, parlando, la pazzia di un demente», ma poi, nel capitolo terzo, entra subito in argomento: il mondo è afflitto, non perché gli Dei non vengono onorati, ma perché invecchiato. E qui viene a disegnare un quadro fosco della decadenza dell'Impero: «dai monti faticosamente scavati si estraggono lastre di marmo in minor quantità; minor abbondanza d'argento e d'oro somministrano le ormai esauste miniere, e le poche vene rimaste s'accorciano giorno per giorno. E decrescono di numero gli agricoltori nei campi, i marinai nel mare, i soldati nei campi militari. Diminuisce l'innocenza nel fòro, la giustizia nei giudizi, la concordia nelle amicizie, la perizia nelle arti, la disciplina nei costumi». Né val la pena, soggiunge il vescovo nel capitolo quarto, di lamentarsi, perché si tratta di una legge naturale: sarebbe come se i vecchi si lamentassero «perché non sono robusti, non digeriscono, non ingrassano, e perché, mentre una volta la longevità umana andava oltre gli ottocento e novecento anni, ora appena si può pervenire al secolo. Noi vediamo dei canuti nei fanciulli, i capelli diminuiscono prima di crescere, né la vita finisce, ma comincia la vecchiaia. Cosí le nascite s'affrettano a finire; cosí quello che ora nasce degenera per la vecchiaia del mondo stesso, in modo che nessuno si debba meravigliare se le cose singole cominciano a mancare nel mondo, quando ormai il mondo stesso è tutto in disfacimento e prossimo alla fine». Su questo tono continua la polemica apologetica sui consueti argomenti, ma con bellissimi slanci di fede. L'«Ad Demetrianum», dominato dall'idea di un'imminente fine del mondo, che va intesa piú in senso storico sociale che cosmico, finisce per essere un vivace libello che ci descrive con tinte fortissime i mali dell'Impero. Dobbiamo sempre tener presente l'eccezionale condizione dei cristiani primitivi per spiegarci l'inevitabile unilateralità di questo atteggiamento; bisogna anche riconoscere che dalla fiera intransigenza di uomini come Cipriano il mondo attendeva il suo salutare rinnovamento. Roma doveva, un giorno, dal sangue dei suoi martiri, ricavare le ragioni della sua seconda vita di dominatrice. La spada che il 14 settembre 258 troncava la testa di Cipriano, spezzava la vita di uno dei primi e piú validi assertori del primato di Roma cristiana.

★ **Quintino Sella e Michele Amari.** — A commemorare degnamente il centenario della nascita del Sella molto è stato scritto. Per questo, della multiforme operosità di lui M. Ziino ricorda ne *La Rassegna* quella svolta specialmente nel campo delle ricerche storiche, la quale fruttò la stampa della «Pandetta delle gabelle e dei diritti della curia di Messina». Fra gli storici che si occuparono di questa «Pandetta» il piú illustre è certamente l'Amari; i giudizi del quale, solo in parte noti finora, danno occasione allo Ziino di chiarir meglio le varie relazioni corse tra il biellese e il palermitano. Delle non molte lettere a stampa che abbiamo del Sella, un gruppetto di quattro sono dirette all'Amari. Meno la prima, del '65, piuttosto insignificante, sono tutte, per un verso o per l'altro, interessanti ed attestano l'intimità dei due corrispondenti; ma va additata soprattutto l'ultima dell'82 dove i temi succedentisi della celebrazione del sesto centenario del «Vespro», del codice di Malabaila, del suffragio allargato, sono come dominati dalle affettuose espressioni per l'amico e per le sue donne gentili. Tornando alla «Pandetta», son note le parole di elogio che l'Amari scrisse nella prefazione alla ottava edizione del suo «Vespro»; ma è del tutto nuovo il giudizio da lui espresso in una lettera inedita, del 9 giugno 1870, inviata da Firenze al fido amico La Lumia. Dopo vari argomenti, si viene a parlare del Sella in questi termini: «....Ecco un italiano di Biella che osa pubblicare una «Pandetta delle gabelle ecc.» di Messina. E chi è questi? Il piú incarnato piemontese del secolo presente e dei passati. L'Attila degli impiegati del Lotto e dei mugnai, l'Anticristo in persona: Quintino Sella! Ei trovò a Cagliari il manoscritto, venuto com'e' pare da Genova, ed ecco che te lo stampa. Duolmi, mettendo da parte lo scherzo, che non l'abbia commentato egli stesso, ma l'abbia affidato — per far egli il ministro — a un certo Vayra, il quale non lo maltratta, ma avrebbe dovuto approfondire meglio la materia. Per la nostra storia siciliana l'è documento importantissimo. Fate di leggerlo al piú presto». Tratti rapidi, arguti, dai quali la figura del Sella esce con tutti i suoi principali lineamenti.

★ **Il «Martirio di S. Agata» in un dramma del Seicento.** — Ne fu autore Jacopo Cicognini, la cui opera è oggi riesumata da C. Naselli nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*. Alla prima stesura — era l'anno 1614 e il Cicognini si trovava a Bologna — il lavoro fu scritto in versi «per potersi musicalmente rappresentare»; fu, cioè un melodramma vero e proprio. Passato alcun tempo, incontrate forse difficoltà pratiche di esecuzione, l'autore preferí ridurlo in prosa, ciò che fece nel 1621 a Firenze, dove nel 1624 lo pubblicò con cinque autorevoli «approvazioni» che lo dichiaravano immune da qualsiasi cosa «repugnante alla Fede o ai buoni costumi». Ma della forma poetica, originaria, talvolta forse inconsapevolmente tal'altra forse per proposito deliberato, rimase traccia anche nella prosa. La prima recita del «Martirio di S. Agata» fu data il 23 gennaio 1622, a Firenze, dagli Accademici Infiammati della Compagnia di S. Giorgio. Lo stesso autore, nella lettera dedicatoria ad Andrea Cioli, segretario del granduca di Toscana, dà alcune sommarie notizie della prima e delle successive recite del suo indovinato lavoro. Infatti alla prima rappresentazione ne seguirono altre due, in quello stesso mese di gennaio, tutte con ottimo esito. La vigilia della festa di S. Agata, il 4 febbraio, «Il Martirio» fu replicato alla presenza del cardinale dei Medici e della piú scelta nobiltà fiorentina e, richiedendolo i principi, si ebbero due nuove recite, sempre con l'intervento del cardinale, il 7 e il 10. Di questa ultima del 10 si trova ricordo anche nel Diario del Tinghi, il quale — circostanza curiosa — parla sempre del dramma del Cicognini come della «festa del martirio di S. Agata della città di Catania», sostituendo cosí, istintivamente, la piú antica e diffusa tradizione all'opinione piú recente accolta dall'autore. Nato sotto buoni auspicî, «Il Martirio di S. Agata» ebbe popolarità anche fuori di Firenze, e nel 1641, cioè una ventina d'anni dopo la prima recita, fu rappresentato con tutti i suoi intermezzi in musica a Barberino di Mugello per iniziativa di Bartolommeo Corsini, che ne lasciò particolareggiato ricordo nei suoi «Annali». A Firenze, poi, dovette godere favore per lunghissimo tempo, se nel 1674 vi fu chi ne fece, o per la recitazione o per la lettura, copia manoscritta, oggi conservata nella nostra Biblioteca Nazionale fra i codici Capponiani.

★ **Il matrimonio di Chateaubriand.** — Nelle sue «Memorie d'oltretomba» Chateaubriand accenna piú di una volta al suo matrimonio con Celeste Buisson de la Vigne e ricorda i contrasti che ebbe a sostenere con i parenti di lei. Aggiunge che l'iniziati a di quell'unione fu tutta della sorella Lucilla: «io ero appassionato della poesia. Lucilla amava la signorina De la Vigne e vedeva in quest'unione l'indipendenza della mia fortuna. Perciò dissi: fate pure!». Proprio là dove si concluse l'idillio, con tutta la coreografia di un'avventura romantica, e precisamente nel grazioso castello des Chênes, nei dintorni di Saint-Malo, si custodiscono precisi ricordi di quell'avvenimento, che oggi Thérèse Herpin divulga per i lettori de *Les Annales*. Sui primi dell'Ottocento i Buisson venderono il castello alla signora Fichet-Duportal, sposata a Luigi Plaine de l'Epine, la quale ebbe spesso alla sua tavola l'abate Gilles Jean-Georges, già curato dei dintorni e intimo dei Buisson, cui rimase affezionato anche nei giorni del Terrore. Appunto a questo sacerdote si deve una minuta relazione sul matrimonio di Chateaubriand, oggi esumata dalle carte della famiglia Plaine de l'Epine. Sainte-Beuve aveva ragione ad asserire che su quel matrimonio sapeva cose assai strane; ma egli non conosceva tutta la verità, perché non ebbe notizia di questa fedelissima relazione del curato Georges. Rimane, dunque, confermato quel particolare autobiografico che attribuisce alla sorella del poeta la scelta della sposa. Con colori un po' romanzeschi racconta il curato come ebbe luogo l'incontro, con piena soddisfazione della giovinetta Celeste Buisson, orfana dei genitori, ma sottoposta alla tutela degli zii Francesco Buisson e Michele de Vauvert. Quest'ultimo era il piú intransigente, e piú per ragioni politiche che d'interesse. Infatti aveva aderito alle idee rivoluzionarie e perciò non vedeva di buon occhio il giovane aristocratico. Cosí tra loro due s'impegnò una partita d'astuzia con pieno trionfo di Chateaubriand. La fidanzata fu allontanata da Saint-Malo e confinata nel castello des Chênes per sottrarla agli sguardi del suo corteggiatore; ma questi la seguí, architettò un piano d'attacco con la complicità di lei, e se la portò via. Intervenne poi un prete, di quelli che non avevano giurato la Costituzione civile, il quale benedisse l'unione dei fuggitivi. Tuttavia la giovane sposa fu ripresa dagli zii e confinata in un monastero; ma poi tutto si accomodò e la resistenza del fiero zio democratico fu vinta con la celebrazione di un secondo matrimonio, perché per lui non poteva essere valido il primo, benedetto da un cappellano ribelle alla legge.

COMMENTI E FRAMMENTI

La similitudine del baccelliere.

Proponiamo, innanzi tutto, la questione ma non certamente «per terminarla».

La questione risguarda i versi 46-48 del c. XXIV del Paradiso, là dove Dante si accinge a rispondere a S. Pietro che sta per interrogarlo:

Sí come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla.

Pio Rajna — in una sua eruditissima nota pubblicata nel secondo volume degli *Studi Danteschi* diretti da Michele Barbi — spiega cosí: «mentre *il Maestro la question propone* e dice argomenti che suffragano i due opposti partiti, insistendo specialmente su quelli che oppugnano l'alternativa a suo giudizio migliore e il baccelliere viene pensando che cosa loro si possa rispondere». — Il Rajna dunque riferisce al Maestro il verso «per approvarla, non per terminarla». — Il P. Mandonnet, invece, lo riferisce al baccelliere, osservando che non al baccelliere, bensí al maestro spettava la *determinatio*, cioè il definire la dottrina, «c'est-à-dire donner une opinion qui fasse autorité». — Bisognerà quindi intendere cosí «mentre il maestro propone la questione, il baccelliere non parla ancora ma s'arma d'argomenti *per approvarla* come a lui tocca, non già *per terminarla*, che è invece ufficio del maestro».

Per far comprender bene questa interpretazione sarà utile riferire le parole del P. Mandonnet traducendole dal testo francese, che il Barbi stesso riporta nel vol. X degli *Studi Danteschi* testé pubblicato: «Qualcuno si è domandato se l'ultimo verso si riferisca al baccelliere che s'arma e non parla ovvero al maestro che propone la questione. Ma non v'ha dubbio che è proprio il baccelliere quegli che approva bensí la questione, ma non la determina.

Basta sapere come procedeva la disputa. Il maestro proponeva la questione, metteva cioè in discussione un determinato punto della dottrina. Il baccelliere sotto la presidenza e la direzione del maestro sosteneva la questione proposta, in conformità degli insegnamenti ricevuti dal maestro. Le obiezioni erano mosse al baccelliere da assistenti adatti a tale ufficio d'oppositori. Terminata la disputa — esercizio di solito piuttosto lungo — nella prima lezione successiva al giorno di essa disputa, il maestro riprendeva le obiezioni che erano state fatte al baccelliere, le riordinava, esponeva la dottrina, cioè la sua opinione sulla questione disputata, e finalmente rispondeva alle obiezioni. Questo esercizio, distinto dalla disputa, ma complementare ad essa, si chiamava *determinatio*, e soltanto il maestro aveva facoltà di definire la dottrina, ossia di dare un'opinione che s'imponesse come autorevole (*une opinion qui fasse autorité*). L'espressione «approvare la dottrina e non determinarla» non può dunque riferirsi se non al baccelliere che si limita a dare il proprio consenso alla dottrina del maestro, sostenendola, ma non giunge sino a determinare la dottrina disputata, avendo il maestro solo competenza per ciò».

In altri termini — se abbiamo capito bene — il primo giorno della disputa il baccelliere non fa altro che argomentare contro gli oppositori sostenendo, comprovando (*approvando* scrive Dante) l'opinione del maestro; il quale, nel secondo giorno, dice l'ultima parola, portando anche nuovi argomenti e stabilendo in modo definitivo la *verità ufficiale* su quel determinato punto della dottrina.

Ma dopo il Rajna e il Mandonnet entra in lizza il Barbi, che spiega invece cosí: «Il baccelliere s'arma e non parla finché il maestro propone la questione per farla discutere, non per definirla, ossia il giorno che vuol farla discutere e che sta al baccelliere sostenere la disputa, non il giorno che torna a proporre la questione per definirla lui».

Codesta spiegazione, certamente ingegnosa, il Barbi l'appoggia agli stessi dati di fatto messi in luce dal Mandonnet, ma la ritiene migliore dell'altra sopra tutto perché giustifica un verso che altrimenti a lui sembra superfluo. Perché, infatti, «ricordare un particolare allora cosí generalmente noto, quasi il poeta dovesse sentire il bisogno d'avvertire i lettori: badate bene, il baccelliere s'arma per discutere la questione non già per definirla, che non è affar suo?».

Bene. Ma se era generalmente noto che al baccelliere non spettava la *determinatio*, non sarà stato ugualmente noto che a lui toccava di parlare nel primo giorno della disputa, e cioè quando il maestro proponeva la questione «per approvarla e non per terminarla»?

Ed è poi proprio vero che — attenendosi alla spiegazione del Mandonnet — il verso «per approvarla, non per terminarla» riesca inopportuno «nell'economia della similitudine»? — A me anzi sembra opportunissimo. Perché lo stato d'animo di Dante rispetto a «l'alto primipilo» è in tutto affine allo stato d'animo del baccelliere rispetto al maestro. Come il baccelliere si dispone ad *approvare* con tutte le sue forze l'opinione del maestro — e non già a *determinare* alcun che per conto proprio — così Dante si prepara a far *professione* in tutto concorde con la fede del *querente* e non già a « determinare » nulla per conto proprio, a portare, cioè, qualsiasi elemento personale nelle sue risposte a S. Pietro. — V' è dunque una perfetta corrispondenza tra le due parti della similitudine; la quale corrispondenza andrebbe irrimediabilmente perduta se si accettasse la nuova spiegazione del Barbi.

Ma rileggiamo la similitudine tutta di filo:

Sí come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,
cosí m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

Impossibile sottrarsi all' impressione che le due parti della similitudine si corrispondano con esattezza matematica.

A
Come il baccellier s'arma e non parla
corrisponde
cosí m'armava io d'ogni ragione
a
fin che 'l maestro la question propone
corrisponde
mentre ch'ella dicea
a
PER *approvarla non* PER *terminarla*
corrisponde
PER *esser presto*
a tal querente ed a tal professione.

Ma poiché queste ultime parole bisogna, per necessità logica e grammaticale, riferirle a Dante e non si possono in alcun modo riferire a Beatrice, bisognerà anche — per simmetria — riferire al baccelliere e non al maestro il verso corrispondente nella prima parte della similitudine:

per approvarla, non per terminarla.

Dante s'arma d'ogni ragione PER esser pronto a rispondere a S. Pietro, come il baccelliere se ne arma PER approvare la questione. Tornando dunque alla spiegazione tradizionale — meglio precisata ed illuminata dalle osservazioni del P. Mandonnet e del Rajna — manterremo alla similitudine l'organica sua unità; ed eviteremo al tempo stesso un ostacolo contro cui urta la spiegazione del Barbi. Come poteva Dante dire che nel primo giorno della disputa il maestro propone la questione *per approvarla?* La propone non per approvarla lui, ma per *farla approvare* cioè comprovare e sostenere dal discepolo. È invece esattissimo il dire che il baccelliere si prepara in silenzio ad approvare la questione, non già a terminarla. Esattissimo e, come abbiamo dimostrato, anche molto efficace a rendere piú espressiva la bella similitudine.

Angiolo Orvieto.

Di che colore erano gli occhi di Laura?

Con quanta trepida commozione il Petrarca indugia a farci risentire i varî effetti che sull'animo suo producevano gli occhi di Laura e a descriverne la bellezza! Pure sembra vi debba esser questione sul colore di quegli occhi divini.

Badando a' commenti antichi e moderni si naviga nella piú grande incertezza. Recentemente M. Donnay nel discorso col quale presentava il De Nolhac all'Accademia di Francia, chiamava madonna Laura « la Provençale aux jeux noirs et aux cheveux d'or »; e fu sulla base di queste due indicazioni « occhi neri » e « trecce d'oro » infinitamente ripetute, che gli artisti moltiplicarono i ritratti della gentilissima. I piú dei commentatori infatti fanno gli occhi di Laura neri, altri cerulei; chi, rilevando la contraddizione che sarebbe ne' versi del poeta, e non c' è, corre a' ripari, tentando di conciliare le opposte sentenze con aggiustamenti curiosi, come quello di immaginarli « turchinicci tendenti al nero »; e v' ha chi leggendo che i begli occhi erano, come parve al Petrarca, di zaffiro, inventò ch'egli non alludesse alla somiglianza del colore, ma allo splendore dell'occhio. Cosí restò soffocata nel preconcetto la descrizione pur chiarissima:

325, 16 *Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,*
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro....

« Dolce color d'oriental zaffiro » dice Dante, descrivendo l'azzurro del cielo quale gli apparve appena uscito dalle tenebre dell' inferno. E poiché Laura era bionda e di bianchissima carnagione, l'occhio celeste è quale si trova appunto generalmente ne' biondi.

L'equivoco che condusse al malinteso derivò dal non aver tenuto abbastanza presente una particolarità singolarissima che doveva dare agli occhi di Laura un fascino insolito e veramente folgorante. Essa aveva neri i cigli:

157. 9 *La testa òr fino, e calda neve il volto,*
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle....

Quel fascino che le signore d'oggi e di chi sa quali altri tempi cercano colorando di nero le palpebre col lapis d'antimonio, in quel viso era un prodigio naturale. Il bianco dell'occhio doveva balenare in modo straordinario in quella cornice nera, particolarmente se la pupilla per certi suoi movimenti quasi scomparisse. In quel magico cerchio d'ombra gli occhi sembravano piú larghi e profondi. Ed è al nero dei cigli che si deve pensare quando il poeta parla del dolce soave bianco e nero di quegli occhi.

Cosí egli ricorda l'ora e il giorno in cui i suoi occhi si affisarono la prima volta in quelli di Laura, anzi s'apersero, come lui dice, tanto fu improvvisa e meravigliosa l'apparizione:

29. 22 *Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi*
Nel bel nero e nel bianco....

Ora è notissimo che il Petrarca vide la prima volta Laura in ora mattutina nella Chiesa di S. Chiara in Avignone. Ella pregando dovea tenere gli occhi alzati verso il cielo. Il poeta nella penombra della chiesa fu colpito soprattutto dal bianco di quegli occhi che risaltava ancor piú nell'orlo dei cigli nerissimi.

Altrove ritorna il giuoco del bianco e nero, volendo dir il poeta come quello sguardo l'abbagliasse:

151. 5 *Né mortal vista mai luce divina*
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero....

Qui, s' io non m' inganno, è dipinto il momento fuggevole in cui il bianco dell'occhio balena tra le ciglia ombrose mentre la palpebra s'abbassa, dando all'espressione del viso una certa aria di contegnosa alterezza che respinge. L'anima par che si ritiri in sé. Quelle ciglia spandevano al sommo delle gote un'ombra che perturbava piú di uno sguardo.

Ma non sempre cosí altero era lo sguardo. Se tutta la dolcezza che in cor provarono amanti felici si potesse in un sol cuore assommare, nulla ancor sarebbe in confronto di quel ch'egli sente al volgersi di quegli occhi.

72. 46 *Quanta dolcezza unquanco*
Fu in cor d'aventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla...

Qui poi non ostante le piú sottili industrie, è evidente che il nero non ha nulla a che fare con il color dell' iride. Perché il lume in cui giuoca amore è lo splendor della pupilla la quale si volge tra il nero delle ciglia e par che nuoti, volgendosi, sul bianco dell'occhio.

Il Cesareo cui va reso giustizia per aver affermato, pur senza scendere a' particolari, che il nero è dei cigli e non delle iridi (1), mentre l'apparente contraddizione ne' versi del poeta avrebbe potuto offrirgli altro appiglio alla tesi che nel Canzoniere vi sono rime appartenenti a diversi amori, per quanto coartate sotto quell'unico di madonna Laura, il Cesareo, dico, volle spiegare il poco parlar che fece il poeta degli occhi azzurri della sua donna per una ragione di galanteria. L' ideale della bellezza femminile a quel tempo voleva che la donna sovra le altre bella avesse gli occhi neri. Ma a parte che anche allora i cigli neri co' capelli biondi erano pur considerati particolare di mirabil bellezza, non credo che il Petrarca misurasse le bellezze di Laura su un canone preconcetto, gli bastava il suo occhio ed il suo desiderio. Piuttosto del fatto ch'egli abbia insistito sul bel nero e sul bianco piú che sulle iridi azzurrine fu cagione il magico incanto di quel contrasto per cui gli occhi avevano un'espressione che non avrebbero altrimenti mai avuta.

Arnaldo Foresti.

---

(1) G. A. CESAREO. *Su le poesie volgari del Petrarca.* Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1898, pp. 231 sgg.

BIBLIOGRAFIE

Una famosa colonna e il rompicapo della sua iscrizione.

Chi almeno una volta in vita sua è disceso al Foro Traiano per veder da vicino la famosa colonna, ha dovuto soffermarsi dinanzi all'epigrafe ermetica apposta sopra alla porta che dà accesso alla cella sepolcrale e alla scala. Ermetica l' iscrizione non certo per la dedica: « Senatus. Populusque. Romanus. Imp. Caesari. Divi. Nervae ecc. ecc., ma per le due ultime righe che, senza distacco dalla dedica, suonano precisamente cosí nella versione letterale: « per dichiarare di quanta altezza il monte e il luogo per tante opere sia stato *egestus* ». L' indovinello sta, per molta parte, in quell'*egestus* che i piú, seguendo una vecchissima tradizione, intendono: *scavato.* Su questa interpretazione si fonda l'opinione comune che, collegando la colonna e piú precisamente la sua altezza al ricordo di una sopraelevazione, se non di un vero monte — preesistente in questo luogo, e cioè fra il Quirinale e il Campidoglio, alle costruzioni dei tempi di Traiano —, suppone che l'altezza della colonna corrisponda al cumulo della terra asportata in occasione di quelle fabbriche. Le vecchie e buone Guide, per esempio un Baedeker della fine dell'ottocento e le ottime moderne, per esempio quella del Touring (1925), ribadiscono l' interpretazione. Soltanto la seconda deve tener conto dei resultati degli scavi fatti dal Boni nei primi anni del novecento « scavi i quali misero in luce gli strati antichi di fabbriche preesistenti in vicinanza della colonna, il che contraddirebbe al senso della iscrizione ed alla comune tradizione che riteneva il luogo naturalmente elevato ed impervio per l'esistenza di una sella di monte fra il Campidoglio e il Quirinale ». Per risolvere la contradizione l'estensore della Guida del Touring, che qui abbiamo citato, suppone che lo « scavo non si sia dovuto fare in quel punto preciso, ma nei pressi per ricavare la grande area necessaria al Foro ».

A questo problema archeologico ha dedicato, in occasione di nozze, un acuto suo studio Luca Beltrami (1) il quale pur dichiarando di non aver la pretesa di risolvere l'enigma, porta argomenti sottili ed efficacissimi per dimostrare come alla tradizionale opinione che vorrebbe stabilire un meditato rapporto fra l'altezza della colonna e lo scavo del monte manchi un fondamento essenziale, cioè la possibilità di immaginare questa altezza della colonna come un dato mutabile a volontà del costruttore piuttosto che imposto a lui da norme inderogabili. Il Beltrami interviene nel dibattito nella sua qualità di architetto e di profondo studioso dell'architettura antica, e può dimostrare che l'altezza della colonna, la quale comprendendovi il piedistallo è precisamente di cento piedi romani, è stata determinata da una ragione di necessità. Perché la misura di cento piedi è la conseguenza del rapporto stabilito in omaggio alle regole di Vitruvio che vuole l'altezza delle colonne corrispondente a otto volte il loro diametro. Né il diametro poteva essere differente da quello che è, purché si tenga conto che nell' interno doveva svolgersi la scala e che il nucleo centrale della colonna e lo spessore esterno sono determinabili a priori per ragioni di statica e di proporzione. Altri argomenti sui quali non possiamo indugiare — per inferirne queste dimensioni *necessarie* della colonna e quindi della sua altezza — sono ricavati rigorosamente nell'opuscolo dall' indagine sullo spazio occorrente a svolgervi la fascia a spirale con la raffigurazione dell' impresa dacica. Ma se si ammette che la colonna non poteva essere differente da quella che è, per vedere indicata nella sua altezza quella del cumulo o monte scavato per i lavori, bisognerebbe supporre l' inverosimile circostanza che l'altezza di questo coincidesse esattamente con la misura preordinata, e quindi non modificabile, della colonna: cento piedi: né uno piú, né uno meno.

Tali accertamenti di carattere architettonico e storico del Beltrami vengono cosí a infirmare una tradizione, contro la quale si elevò per il primo Giacomo Boni. Dall'opinione del Boni muove infatti il Beltrami per dimostrare come perlomeno la parte negativa della sua argomentazione sia tuttavia ben salda, nonostante le obiezioni suscitate già nel campo archeologico; obiezioni cosí vivaci che a quella opinione si raccordarono curiose dicerie secondo le quali ivi sarebbe stata da ricercarsi la causa dell'esclusione del Boni dall'Accademia Lincei. Ciò che non ha l'ombra del fondamento.

Quanto alla parte, diciam cosí positiva, dell' interpretazione di Giacomo Boni, il quale spiegava l'epigrafe a questo modo: « per far vedere (dal sommo della colonna) di quanto fosse sopraelevato con sí grandi opere (atrio, statua equestre, basilica, biblioteche) il monte e il piano ». il Beltrami non pretende di imporla come la chiave dell'enigma; ma gli è facile dimostrare che non meno discutibili sono le interpretazioni che subito gli furono opposte dal Comparetti e dal professore Sogliano. Il Comparetti vedeva nell'altezza della colonna il lato del cubo corrispondente al volume del materiale asportato dalle cave per la costruzione degli edifici e il prof. Sogliano leggeva fra le righe controverse l' informazione, destinata ai posteri, che qui « era un pubblico scaricatoio di un'altezza pari a questa colonna ». Ipotesi che suppone un altro Testaccio e ai marmi del Comparetti sostituisce i rottami. È superfluo avvertire che le argomentazioni del Beltrami sull'altezza *necessaria* della colonna valgono, a parte ogni altra considerazione, a scardinare la premessa su cui si appoggiano anche queste due ipotesi.

Monografia di alto interesse dunque, anche se non dia la soluzione dell' indovinello a proposito della quale il Beltrami si mostra giustamente scettico: monografia piena di dati preziosi relativi alla mirabile colonna e a quel suo piedistallo che fino « dall'inizio degli studi del monumento ebbe l'ufficio di contenere la cella per accogliere le ceneri di Traiano e di Plotina, essendo da escludere che la cella sia un adattamento eseguito dopo la erezione della colonna e la morte di Traiano ». La pubblicazione è arricchita da due illustrazioni: una delle quali riproduce nitidamente il lato del piedistallo che porta l' iscrizione dedicatoria e, mettendo sotto gli occhi del lettore non solo la parola dell'enigma ma ogni particolare della sua disposizione, par che voglia tentarne le facoltà divinatrici.

X.

---

(1) LUCA BELTRAMI. *Giacomo Boni e l'enigma della Colonna Traiana.* Ediz. di 250 esemplari, fuori commercio.

Numeri arretrati* del " *Marzocco* ,,** *si spediscono franchi di porto a richiesta contro* ***Lire UNA *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Ricordate sempre le pillole di
CATRAMINA BERTELLI
CONTRO
TOSSI e CATARRI

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
P. ZORZAN
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A ₤ 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - In tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

82355

IL MARZOCCO

Scadenza 31-1
Gioele Soleri

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Dir.: ADOLFO ORVIETO
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 36,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Casella postale* 439 - *Firenze.*

Anno XXXI. — N. 1. 3 Gennaio 1926.

SOMMARIO

La nuova scuola per archivisti e bibliotecari, ANTONIO PANELLA. — **Giacomo Boni:** V. I primi lavori al Foro e le « Notizie degli Scavi », LUCA BELTRAMI. — **Romanzi storici:** A. Varaldo - F. Bisio - Cesarina Lupati, LUIGI TONELLI. — **Roma britannica:** II. Vescovi, filosofi, principi, conquistatori, DIEGO ANGELI. — **La vita prodigiosa di Balzac,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** « Il calzolaio di Messina », G. — *Le « Talisie » di Teocrito e la scuola poetica di Cos.* — *La storia di Faenza.* — *I mercanti di Lucca.* — *Il patriottismo nel teatro.* — *Gli ultimi giorni di Adriana Lecouvreur.* — *Colomba da Rieti.* — *La Casa di Don Diego Colombo a San Domingo.* — **Bibliografie:** « Poeti iugoslavi del Rinascimento », G. S. G.

La nuova Scuola per archivisti e bibliotecari.

Un recente decreto legge istituisce presso l'Università di Firenze una Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi. La parola « istituisce » è però impropria, poiché la Scuola esisteva già da un quarantennio circa nel vecchio Istituto di Studi Superiori, ma si era venuta spegnendo lentamente d'inanizione per quel fatale destino che incombe in Italia su tutti gli istituti di cultura quando non riescono ad ottenere per i diplomi da essi conferiti un valore professionale. La Scuola sostanzialmente era buona. Ispirata all'esempio dell' « École des Chartes » di Parigi, si proponeva di dare ai giovani che volevano dedicarsi alla carriera delle biblioteche e degli archivi una istruzione teorica e pratica, contemperando la doppia esigenza filologica e storico giuridica con l'obbligo di seguire nel triennio di studio, oltre i corsi propri della Scuola, un certo numero di materie della Facoltà di lettere. Essa Scuola sostituiva perciò l'Università ed era fine a se stessa, ma, a differenza di ciò che avveniva e avviene in Francia, il diploma conferito ai giovani non aveva valore esclusivo o, per lo meno, di preferenza nelle carriere degli archivi e delle biblioteche. Soltanto per gli sforzi e la tenace volontà del Villari, esso poté ottenere il riconoscimento di equipollenza alla laurea in legge o in lettere nell'amministrazione degli Archivi. È naturale quindi che la Scuola non potesse fiorire e dare i frutti sperati.

Con la odierna trasformazione, essa diventa integrativa degli studi universitari, in quanto esige che i giovani o abbiano già conseguita una laurea o siano in procinto di conseguirla; ma, nello stesso tempo, è anche corso di perfezionamento per coloro che hanno già ottenuto il diploma. Duplice scopo dunque, come si rileva dalla dizione, in verità non troppo precisa e completa, del decreto di istituzione, il quale le assegna il « fine di promuovere l'incremento degli studi bibliografici (e perché non anche paleografici e diplomatici?) e di fornire la preparazione scientifica e tecnica a coloro che intendano avviarsi al governo delle biblioteche pubbliche » (e perché non anche degli archivi?).

È certo che la nuova Scuola corrisponde piú dell'antica e alle esigenze di chi si propone esclusivamente scopi professionali e alle esigenze di chi aspira alla carriera scientifica. Non piú un diploma unico per tutti alla fine dei tre anni di studio, durante i quali, per l'eccessivo cumulo di materie, proprio quelle concernenti la preparazione tecnica erano le meno curate; ma diploma doppio, dopo un biennio comune e un terzo anno dedicato alla specializzazione in Biblioteconomia o in Archivistica. Il quarto anno è destinato al perfezionamento in una delle tre materie principali: paleografia latina, paleografia greca, diplomatica.

Un'altra innovazione di grande utilità pratica, ed efficacissima a vagliare la capacità e la maturità dello studente è, da un lato, la prova scritta (trascrizione e illustrazione di un testo latino, letterario o documentario, romano o medievale), dall'altro, le esercitazioni compiute in una Biblioteca pubblica o nell'Archivio di Stato. Il vecchio sistema della semplice lettura estemporanea di un testo, in cui per tre quarti il lavoro di decifrazione veniva fatto dall'insegnante, e della ripetizione mnemonica delle lezioni ascoltate senza alcuno esperimento e applicazione pratica sul materiale archivistico o bibliografico, non dava sicurezza che il giovane avesse tratto profitto dall'insegnamento impartitogli e che, all'occorrenza, fosse in condizione di giovarsi delle cognizioni apprese.

E c'è anche di piú. L'esercitazione pratica è congegnata in modo da non potersi ridurre ad una pura finzione, perché il capo della Biblioteca o dell'Archivio, sotto la cui direzione il lavoro viene eseguito, deve mandare una relazione al direttore della Scuola, che la comunica alla Commissione esaminatrice.

Cosicché alla fine del corso il giudizio sulla maturità del licenziando è pronunziato in base a un quadruplice ordine di prove: esame scritto, relazione sulle esercitazioni pratiche, colloquio coi professori, dissertazione sopra un tema attinente a una delle

gli alunni migliori con sussidi destinati specialmente ad offrire ad essi il modo di conoscere le biblioteche e gli archivi stranieri.

Ma a questa piú solida organizzazione in confronto della Scuola scomparsa corrisponderà una migliore fortuna? O, come la vecchia, anche la nuova dovrà rassegnarsi a vivere giorni grami e a finire d'inanizione? Qui occorre parlar chiaro e senza sottintesi, anche perché non si tratta della vita o della morte d'una Scuola (cosa che può importare relativamente), ma dell'interesse di importanti istituti come gli archivi e le biblioteche e dell'avanzamento di un ramo non trascurabile dell'alta cultura italiana.

Sette anni fa, quando nessuno pensava alla Scuola odierna, io ho osato di proporre in un mio articolo pubblicato negli *Archivi italiani* una radicale modificazione nel sistema di reclutamento del personale degli archivi (e avrei potuto dire altrettanto anche di quello delle biblioteche), sostenendo che l'esame di concorso dovesse consistere non in una prova di cultura generale soltanto, ma anche in un vero e proprio esperimento di capacità tecnica sulle materie indispensabili ad un funzionario d'archivio. Col quale sistema si sarebbe raggiunto un doppio beneficio: di avere impiegati consapevoli del compito assunto, eliminando l'inconveniente degli spostati di passaggio aspiranti a sistemazioni migliori e degli spostati rimasti per necessità costituenti una classe di scontenti; di risparmiare all'amministrazione il fastidio e la spesa d'un biennio di preparazione tecnica, dopo la quale, se anche l'impiegato si dimostri inetto, riesce molto difficile liberarsene.

A taluno la mia proposta apparve addirittura rivoluzionaria, come se in Italia e fuori non vi fossero esempi di amministrazioni che assumono personale già tecnicamente preparato. La sola obiezione che poteva farmisi e non mi si fece era appunto questa: che in Italia non esisteva come in Francia una scuola per la preparazione degli archivisti. Ora che la scuola c'è, credo sia venuto il momento, e per gli Archivi e per le Biblioteche, di attuare la riforma, richiedendo come titolo esclusivo per l'ammissione al concorso il diploma della Scuola stessa.

Prevedo già le probabili opposizioni. Le ancor vive rivalità municipali protesteranno contro questo privilegio della Scuola fiorentina; ma a torto, perché condizioni di ambiente conferiscono ad essa un primato che qualunque altro tentativo compiuto altrove non potrebbe contenderle. Firenze ha nello studio delle discipline ausiliarie della storia una tradizione, ha un modello di ordinamento nei suoi archivi, possiede biblioteche ricchissime di codici e di materiale librario. Creare perciò dei duplicati alla Scuola sarebbe sconveniente e pernicioso.

I soli istituti che avrebbero fondato motivo di dolersi del primato riconosciuto alla Scuola fiorentina sarebbero le Scuole annesse agli Archivi di Stato, le quali hanno preceduto le Università nella diffusione delle dottrine paleografiche e diplomatiche e sono tuttora benemerite in questi studî. Esse, destinate precipuamente alla preparazione tecnica degli impiegati di Archivio durante gli anni di tirocinio, non avrebbero piú ragione di esistere come tali; dovrebbero trasformarsi. Anche su questo proposito io sento il bisogno di riferirmi a quanto avevo previsto e scrivevo sette anni or sono.

Con la istituzione di cattedre di paleografia e di diplomatica in quasi tutte le Università, le Scuole avevano perduto ogni carattere di necessità; perciò proponevo che, mutato indirizzo, rivolgessero la loro attività soprattutto allo studio delle istituzioni degli antichi Stati italiani, recando un prezioso contributo alla conoscenza della storia del nostro diritto pubblico, anche perché questa storia è presupposto indispensabile nell'ordinamento e nell'uso degli archivi. Nulla ho da aggiungere o da modificare a quanto allora scrivevo. La Scuola di Firenze non è rivale di quelle degli Archivi, ma vuole sostituirle nella preparazione generale dell'archivista, lasciando ad esse il compito della formazione specifica, mediante insegnamenti che siano in rapporto alle condizioni storico-politiche e amministrative della regione e al materiale conservato nell'archivio in cui l'impiegato deve prestare servizio.

Se tutto questo sarà fatto, la Scuola potrà fiorire non senza giovamento degli istituti per i quali è stata creata: se no, vorrei essere cattivo profeta, avremo avuta una iniziativa lodevole stroncata dalle solite gare deleterie tra regione e regione, tra città e

GIACOMO BONI

V.

I primi lavori al Foro e "le Notizie degli Scavi „.

Col proposito di accentuare le benemerenze di Giacomo Boni e di contribuire alla deliberazione di dare a lui degna sepoltura sul Palatino, vari giornali di Roma divulgarono la notizia di un espediente, grazie al quale egli sarebbe riuscito nel 1898 ad avere ingerenza nei lavori del Foro Romano; si disse infatti che il Boni, desiderando di eseguire alcuni scavi, là dove si dichiarava non vi fosse altro da sterrare, « giocò « di astuzia, ottenendo dal ministro di quel « tempo di tentare alcune ricostruzioni. Era « un pretesto: e mentre compiaceva il mi« nistro, rimettendo a posto una edicola, « egli grattava qua e là nel suolo: ne ven« nero fuori il *Lapis niger*, la necropoli dei « primi abitatori di Roma, e le altre inat« tese scoperte, che fecero perdonare il sot« terfugio al fortunato indagatore ». Questo episodio, nonostante la lodevole sua intenzione, non solo svisa le circostanze di fatto, ma tende a sminuire una iniziativa, che non aveva alcun bisogno di sotterfugi: trovatosi a dover riferire in merito ad una improvvida asportazione dal Foro di alcuni frammenti marmorei, per utilizzarli nel restauro di una antica chiesa di Roma, il Boni ebbe modo, in quella circostanza affatto accidentale, di rivelare la matura preparazione ad affrontare un impegno, nel quale le attitudini a compiere delle indagini mediante scavi, integravano le attitudini ad eseguire opere di robustamento e di ripristino delle strutture monumentali. Basta avere presenti i lavori dal Boni eseguiti nei pochi mesi trascorsi, dal loro inizio a quella scoperta del *Lapis niger*, che determinò un rinnovato interesse di studiosi e di profani alle vicende del Foro, per constatare la sicura e complessa visione, colla quale il Boni si pose rapidamente all'opera.

La notizia dell'assegnazione di Giacomo Boni ai lavori del Foro mi aveva particolarmente confortato. Abituato ormai da un decennio a vederlo confinato nel suo ufficio alla Minerva — dove prodigava, per non dire sperperava le rare sue doti, ed una esemplare attività nella caotica successione di pratiche burocratiche riguardanti i piú disparati argomenti — giudicai provvidenziale che lo studioso, ormai quarantenne, si trovasse nella condizione di dedicarsi ad un còmpito che, mettendo alla prova le peculiari sue attitudini, gli permettesse finalmente di svolgere un'opera personale, tale da procurargli meritate soddisfazioni morali, in aggiunta alle giornaliere lire sette e centesimi venti, colle quali il Boni attese per quasi cinque anni ai lavori del Foro, senza avere ufficialmente il titolo di direttore di quanto egli scopriva ed illustrava, affrontando non lievi responsabilità. Chi voglia abbracciare collo sguardo e colla mente il frutto di quel primo periodo, che fu il piú fecondo e fortunato di risultati, non può a meno di rimanere stupito — pur tenendo nel debito conto l'affezionato ed efficace aiuto dei devoti collaboratori — dell'immane lavoro compiuto dal Boni: il quale dopo di avere trascorso l'intera giornata in mezzo agli operai, ch'egli dirigeva ed istruiva, e coi tecnici che lo assistevano nelle indagini e nei rilievi, vegliava la notte, compulsando le opere dei classici greci e latini, per rintracciarvi e coordinare le memorie dei riti, delle leggende, delle consuetudini attinenti agli edifici, dei quali metteva in luce gli avanzi, ricostituiva le vicende, e precisava il significato mediante laboriose relazioni, corredate da rilievi ed illustrazioni. Esplicita testimonianza di quest'ultima fase del complesso lavoro è data dalle *Notizie degli Scavi*, che la R. Accademia dei Lincei pubblica annualmente: scorrendo le quali nel periodo anteriore ai lavori del Boni al Foro, noi troviamo soltanto poche e scarne notizie riguardanti le traccie di strutture, o le opere d'arte messe casualmente in luce dai lavori edilizi della capitale, e raramente qualche notizia meno arida — come la memoria stesa dal compianto dott. Borsari sul Ponte Elio, nell'occasione della demolizione delle arcate minori e delle originarie crepidini del ponte; mentre a partire dal 1899 le *Notizie degli Scavi* assumono un particolare interesse archeologico, per opera specialmente del Boni.

Ma prima di menzionare questi scritti, sarà opportuno rievocare i primi lavori compiuti dal Boni, che già mi offrivano nel 1899, argomento per riferire nel *Roma finis sæculi* (1): « ci vollero trent'anni, dall'avvento « di Roma a capitale, per comprendere la « necessità di un punto di partenza logico « e razionale, per arrivare alla persuasione « che lo sterrare e mettere a nudo dei ruderi « non significa fare della archeologia; ed ora « ci troviamo finalmente all'inizio di un « riordinamento del Foro, e in quella cao« tica congerie di frammenti marmorei, molti « di questi sono già stati identificati e rag« gruppati, secondo la primitiva loro desti« nazione: si rinvennero altre parti della « Tribuna rostrata, e i frammenti delle co« lonne onorarie e dell'arco di Fabio: si « ricomposero le parti architettoniche del « Tempio di Vesta, e della vicina edicola « colla iscrizione originaria ». Tutto ciò — studiato, organizzato ed eseguito dal Boni in soli sei mesi — costituí un lavoro ben piú complesso e razionale, di quello che, secondo il ricordato episodio avrebbe dovuto essere un semplice sotterfugio, per poter « grattare qua e là il terreno ».

Non avendo tardato a mettere a disposizione dell'amico la mia piccola collezione di antichi disegni e rilievi di monumenti romani — provenienti in parte dalla Raccolta del sen. Morelli — il Boni, ringraziandomi, aggiungeva: « spero che serva di incita« mento ad iniziare una buona collezione di « antichi disegni presso il nostro ufficio. Uno « dei tuoi disegni è particolarmente impor« tante in questo momento, perché rappre« senta il Tempio di Saturno, coi due squarci « che mi hanno condotto a ricerche ben riu« scite del voltone reggente la scala »: e la lettera cosí chiudeva: « Vieni presto a « Roma, vedrai quale altro aspetto assume « anche il Tempio di Antonino e Faustina, « ora che vado scavando i gradoni sepolti « sotto la supposta *via Sacra* ». Cosí mi scriveva il Boni nel febbraio 1899, lieto di accentuare la grandiosità dei piú importanti e noti avanzi del Foro, mentre era alla vigilia di compiere la scoperta di quella Stela arcaica, che mettendo a rumore il campo degli archeologi, mi offriva argomento per scrivere: « Gli archeologi hanno « invaso il Foro, e siccome la folla era « grande, e poteva sembrar strano che tanti « fossero gli archeologi viventi sotto il cielo « di Roma, cosí non si mancò di osservare « che alla folla contribuivano, non solo gli « archeologi, ma anche gli intenditori, una « specie di archeologi di seconda categoria, « i quali intendono, non si sa veramente se « quello che dicono gli altri, o quello che « dicono loro; poiché non si è ancora veri« ficato il caso che due archeologi si trovino « completamente d'accordo, cosí si tratta cer« tamente di intenditori che non arrivano « ad intendersi ». Il Boni, lasciando sfogare le interpretazioni piú o meno erudite della iscrizione arcaica della Stela, si accontentò di dare nelle *Notizie degli Scavi* un breve rapporto, non firmato, sulla scoperta: al quale seguiva nel maggio 1899 una relazione preliminare, che per la prima volta metteva in evidenza il nome di Giacomo Boni, annunciando che la scoperta sarebbe stata piú diffusamente illustrata in una memoria da pubblicare nella serie dei volumi *Monumenti antichi*, editi dalla stessa Accademia dei Lincei; impegno che sgraziatamente rimase insoddisfatto, non per colpa del Boni, come vedremo.

Coll'anno 1900 si avvia nelle *Notizie degli Scavi* una serie di relazioni del Boni, che costituiscono delle vere monografie di singolare interesse, corredate da rilievi ed illustrazioni: abbiamo in quell'anno la relazione sul *Tempio di Vesta*, colla ricostituzione ideale in base ai frammenti architettonici trovati, ed una prima comunicazione sul *Sacrario di Giuturna* e sulla *Curia*: nel 1901 la monografia definitiva sul *Sacrario di Giuturna*, particolarmente ricca di illustrazioni: nel 1902 il Boni inizia la serie delle relazioni sulle *Tombe a cremazione* — trovate fra il Tempio di Antonino e Faustina e il *Tempio di Romolo* — proseguite nel 1903 e nel 1905. A partire da questo anno, le comunicazioni del Boni ai Lincei rallentano, e riguardano anche argomenti non attinenti al Foro: infatti, nel 1907 abbiamo il resoconto delle esplorazioni nel *Foro Ulpiano*, poi solo nel 1910 una relazione sulle *Mura urbane*; l'anno seguente, il settimo ed ultimo rapporto sul *Sepolcreto* chiude definitivamente la collaborazione di Giacomo Boni nelle *Notizie degli Scavi*: cosicché gli ulteriori diciassette anni di lavoro del Boni al Foro e al Palatino — lavoro effettivamente limitato fra il 1908 e il 1915, poiché la guerra, la grave malattia, e tenaci ostilità resero scarsamente produttivo l'ultimo decennio di sua vita — non hanno lasciato alcuna traccia negli Atti dei Lincei.

ABBONAMENTI PER IL 1926

Per l'intera annata 1926 di quarantasette numeri — poiché il periodico non sarà pubblicato durante l'agosto — Lire 18 (Estero Trentasei).

Gli abbonati nuovi che desiderano le puntate precedenti della serie di articoli in corso, rimetteranno tante volte Cent. 40, quanti sono i numeri che desiderano.

Per il 1926 sono aboliti gli abbonamenti trimestrali e semestrali e sostituiti con abbonamento mensile a quota fissa di L. 2 (estero L. 4). Tanti mesi tante volte due lire.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici rimangono aperti tutti i giorni feriali dalle 10 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439 - FIRENZE.

Di questo rallentamento e successiva cessazione di contributi archeologici, si volle far carico al Boni, attribuendolo ad una dispersione della sua attività in molteplici argomenti, troppo estranei al compito suo: ma, pure ammettendo che, specialmente dopo la grave malattia che lo colpí nel 1916, una dispersione siasi verificata nell'opera del Boni, le cause debbono essere ricercate in circostanze estrinseche, delle quali egli fu vittima, come risulterà a suo tempo. Cosí, taluna fra le varie relazioni, di cui il Boni mi anticipava la notizia, rimase inedita, a partire da quella che nel gennaio 1901 — corrispondendo all'invito rivoltogli di collaborare nella *Rassegna d'arte*, allora fondata da me — col concorso di un gruppo di amici — cosí mi preannunciava: « Sto preparando la « relazione ufficiale (molto lunga!) sulla Ba« silica palatina, il piú importante palim« sesto pittorico del VI-VIII secolo, e spero « che un estratto possa interessare i lettori « della *Rassegna* »: Piú sintomatico è il caso di una relazione sulle *Vestali*, se ben ricordo, che mandata dal Boni ai Lincei per essere pubblicata, gli veniva rinviata, dopo alquanto tempo, affinché venisse abbreviata: il che, data la concisione caratteristica negli scritti del Boni, poté da questi essere interpretato come una malevolenza, che lo indusse a rinchiudere la relazione nel suo scrittojo, rinunciando a vederla pubblicata. In quella circostanza, sebbene avessi già rilevato il contrasto fra l'archeologia, quale era intesa dal Boni, e quella dei « piú verosimili e reputati archeologi presso l'alta società romana » fui alquanto esitante a convenire nella interpretazione di una meditata ostilità: ma un fatto positivo mi colpí, e sempre piú mi obbligò a convenirne: Poiché la singolare attività spiegata dal Boni fra il 1900 e il 1905, riservata esclusivamente all'Accademia dei Lincei — col sagrificio personale di rinunciare a ritrarre dall'opera sua un utile qualsiasi indiretto, in aggiunta al già rilevato misero stipendio, aumentato solo dopo cinque anni di feconda attività, a lire nove e settanta centesimi giornalieri — avrebbe dovuto costituire un titolo di benemerenza, da riconoscere spontaneamente coll'accogliere, almeno come socio corrispondente, il Boni nell'Accademia, al prestigio della quale anche all'estero egli contribuiva: giovarsi di uno studioso apprezzato ed onorato da varie istituzioni scientifiche straniere, e non dare a lui un segno qualsiasi di riconoscimento nazionale, è circostanza ben strana per sé stessa. Vero è che il titolo di socio corrispondente — ambìto perché schiude il varco alla categoria dei XL accademici — va di preferenza a cadere su chi manifesti il desiderio, se pur non solleciti con insistenza di essere nominato; ed è troppo ovvio pensare che a ciò la natura del Boni non si prestasse. Poiché tale esclusione durò inesorabile un quarto di secolo — quanto a dire sino alle morte del Boni — mentre nello stesso periodo di tempo non si può dire che uno studioso di archeologia che ne fosse degno, sia stato dimenticato nelle nomine accademiche — e vi trovò accoglienza anche qualche archeologo da salotto — altro non rimane che constatare

---

(1) Profilo — *Roma finis saeculi* — Torino, Bocca ed., 1899.

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
9. I. 8

TORINO

Si p

A

N

N
cline
sono
d' I
del
al c
dell
Non
sul
Reg
tren
o p
una
orro
dal
gian
dur
tori
tac
nio
par
vra
Si
tal
im

tu
di
sé
ita
to
Lu
è u
diz
tez
du
to
ra
as
da
te
in
pa
sa
so
ne
er
v
ac
tu
L
vi
av
de
po
d'

de
cl
ci
co
l'
v
g
S
ri
p
d

IL MARZOCCO

Sig. rof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIII — N. 2.

8 Gennaio 1928.

SOMMARIO

Nel cinquantenario della morte di V. Emanuele II, ANTONIO PANELLA. — Ricordi fiorentini e romani, DIEGO ANGELI. — **Letture e ristampe**, GAIO. — **Cicisbeismo**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia**: Lautari e Giullari, B. D. M. — *Le ultime relazioni epistolari ra il Carducci e la Grace-Bartolini.* — *Costantino Beltrami in un carteggio inedito della Contessa d'Albany.* — *Due canzoni storiche del Cinquecento.* — *Un precursore italiano della Croce Rossa.* — *Le travi di Palazzo Farnese.* — *La Galleria Estense di Modena.* — **Bibliografie**: I poemetti del Lalli, A. O.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI V. EMANUELE II

Narrano coloro che oggi sono al declino della vita che, cinquant'anni or sono, allorché nelle città e nei borghi d'Italia, corse la notizia della morte del Re, un senso di smarrimento, pari al cordoglio e al lutto, vibrò nell'anima della Nazione. Quel Re era piú che Re. Non diritto di conquista lo aveva portato sul trono, ma volontà di popolo e il Regno era fattura sua. Chi, men di trent'anni prima, lo avesse immaginato o preconizzato Re d'Italia, mentre, in una tristissima sera di marzo, tra gli orrori di un campo di battaglia, riceveva dal padre la penosa eredità di patteggiare col nemico vincitore una pace men dura, perché fosse almeno salvo il territorio del suo piccolo Stato, sarebbe stato tacciato di visionario. Appena un ventennio per riparare ai danni sofferti, per prepararsi alla rivincita, per detronizzare sovrani, per unificare l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, per insediarsi Re in Roma capitale. Quel Re spariva per rivivere nella immortalità della storia.

Il suo non era stato spirito di avventura o di conquista, ma consapevolezza di un dovere da compiere, non tanto per sé e per la sua Casa, quanto per il popolo italiano, che ne aveva fatto il rivendicatore dei suoi diritti conculcati. Perché Lui e non altri? Perché? La Nazione è una realtà che sente se stessa nelle tradizioni della storia e, con inconscia certezza, sceglie gli uomini capaci di condurla a maggiori destini. I pavidi, i fautori del vecchio ordine di cose rimproverarono al piccolo Re di Sardegna di assumersi una missione da nessuno affidatagli, quando nel Parlamento piemontese pronunziò le grandi parole «non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi»; ma sapevano di dir cosa non vera. E non era soltanto il grido di dolore dell'ultima generazione, ma un grido di dolore che si era tramandato di secolo in secolo e trovava in quel Re l'unico pronto e adatto ad accoglierlo, a farlo suo, a prodigare tutto se stesso per distruggere il male. Lui e non altri, perché assommava le virtù eroiche d'una stirpe, che da secoli aveva identificato il sogno ambizioso della grandezza e della libertà del suo popolo con la grandezza e la libertà d'Italia.

A ripercorrere con la mente la storia dei Sabaudi si ha la trama d'un'epopea, che chiude fatidicamente a Roma il ciclo d'una vicenda di imprese gloriose cominciate nel lontano medioevo sotto l'auspicio di Dante, quando Arrigo VII, venuto a rimettere pace e ordine nel giardino dell'Impero, conferiva a un Sabaudo, Amedeo V, il vicariato imperiale d'Italia. Il vaticinio del poeta si preparava, lui vivente, nella lontananza dei tempi.

Da allora, pur con inevitabili soste, è un fervore e un'ansia di opere, un'aspirazione continua a salire piú in alto, ad espandersi, senza risparmio di sacrifici, in una lotta impari, ossessionante: pigmei che non temono di cimentarsi con i giganti. «J'attans mon astre», il motto di Amedeo VI, che, con le sole sue forze, ha l'audacia di spingersi in Oriente per combattere contro turchi e bulgari in difesa dell'Imperatore Giovanni Paleologo e vince e torna trionfante, inconsapevole che, dopo cinque secoli, la sua impresa ardimentosa, rievocata dal grande ministro del suo lontano nipote, doveva servire a sferzare i timidi e gli imbelli ostili alla spedizione di Crimea.

«J'attans mon astre». È il motto che tutti e ciascuno in questa dinastia non educata alle tregue e agli scoraggiamenti potrebbero far proprio, specialmente dopo che si delinea per essi, quasi come una necessità storica, il compito di conservare e irrobustire il loro Stato, per farne il centro irradiatore del movimento di restaurazione politica della penisola. I primi segni si hanno nel Cinquecento col vincitore di S. Quintino. In Emanuele Filiberto possiamo bensí ammirare il debole e fragile giovanetto, destinato dalla pietà materna alla vita ecclesiastica, che preferisce le miserie e i disagi della milizia al servizio di Carlo V e diventa guerriero; ma il suo merito maggiore non è qui. È invece nell'aver dato unità al suo Stato, allentandone i vincoli del vecchio regime feudale e preparandolo alla vita moderna; è nell'aver anticipato la politica dei successori col tentativo di rinunziare ai possessi transalpini per ottenere Saluzzo, che è la porta di casa chiusa allo straniero.

Ciò che egli non ha potuto, farà il figlio Carlo Emanuele I. Testa vulcanica, spirito irrequieto e capace di ogni temerità, eterno combattente che cade ma non cede. La sua anima e il suo coraggio sembrano trasfondersi, dopo due secoli, in Vittorio Emanuele II. L'indipendenza d'Italia trova in lui il primo assertore non in vaghe espressioni rettoriche, ma sulla punta della spada e i poeti, che spesso sono profeti, lo esaltano. Lo Stato sabaudo è troppo piccolo per la sua grande ambizione. Col possesso di Saluzzo, egli ha risolto solo in parte il problema della inviolabilità del suo territorio. Ci vuol altro; ci vuole il Monferrato. E non basta ancora: ci vuole la Lombardia. Fuori i barbari. Giulio II, se tornasse al mondo, troverebbe il suo guerriero. Tregua con nessuno, finché il disegno non sia realizzato. Ora con Francia contro Spagna; ora solo contro Francia e Spagna; ora contro l'una ora contro l'altra. Che cosa vuole questo duca senza freno, che non sta mai fermo, che tutti provoca e minaccia? Vuol essere re di Lombardia. E poi? E poi vuole che «il barbaro dominio» finisca: che Spagna e Francia ripassino le Alpi. Per due volte, egli chiama a raccolta e a riscossa i sovrani d'Italia e parla d'una Confederazione italiana appoggiata a nazioni che non possono opprimerla. Ma la sua voce rimane senz'eco.

Re di Lombardia. Appetito senza misura, dicono i principi contemporanei; ma non sanno che corona e estensione di territorio sono i segni d'una missione storica cominciata da tempo e che, di secolo in secolo, si va delineando con contorni sempre piú precisi. Occupare la Lombardia significa saldare il confine settentrionale d'Italia, significa sbarrare il passo agli eserciti d'oltralpe, significa creare la contiguità di territorio tra il Piemonte e la repubblica veneta, facendo dei due piú forti Stati della penisola, l'uno per terra l'altro per mare, i guardiani delle porte d'Italia. E non è missione, alla quale i Sabaudi ubbidiscano inconsapevolmente, come potremmo pensare noi giudicando col senno del poi. Carlo Emanuele, nelle istruzioni al successore, sente tutta l'importanza dell'arduo compito che grava sui sovrani del Piemonte. Tutti i Principi d'Italia, se anche fossero loro nemici, sono interessati alla conservazione dello Stato sabaudo, perché lo Stato sabaudo in dominio straniero è la schiavitú generale. E Vittorio Amedeo II, due volte rifiuta di cedere alla Francia i suoi territori in cambio di Napoli; e anch'egli vagheggia l'idea d'una confederazione tra gli Stati italiani, quando la pace di Rastadt consegna il Milanese alla Casa d'Austria. Ma chi pensa alle conseguenze di quella cessione? Solo la tenace caparbietà dei duchi di Savoia diventati Re di Sardegna non disarma. La corona regia ottenuta a prezzo di sacrifici incalcolabili, snudando la spada ad ogni squillo di guerra, e non per generosa e gratuita concessione di Imperatori o di Papi, è piú forte stimolo a guardare verso Oriente ai piani lombardi, anche se può sembrare temerità ora che vi ha distese le sue ali l'aquila degli Absburgo. Tempo al tempo e la circostanza propizia verrà. Sarà la guerra per la successione polacca. Carlo Emanuele III proclama che la Corte di Vienna medita con la rovina di lui, la rovina della libertà d'Italia, di cui la sua Casa è stata sempre il piú sicuro e fermo sostegno. Avanti, alla conquista di Milano. Le porte della città lombarda si aprono per la prima volta ai Re di Sardegna; tre anni di occupazione, che non lasciano tracce, ma equivalgono ad una presa di possesso. Poco piú di un secolo e si avrà il ritorno; intanto si è abbreviata la strada, ché il confine dello Stato è giunto al Ticino.

Quando la Rivoluzione francese porta lo sconvolgimento in tutte le plaghe d'Italia e quando la Restaurazione si illude di ristabilire l'ordine, tornando all'antico, il vecchio ceppo Sabaudo sembra avere smarrito il sentimento della sua missione e si esaurisce in un desiderio di quieto vivere o, piú nobilmente, spicca voli verso la santità. Ma la missione non è finita; passa dall'uno all'altro ramo, quello che dal suo seno aveva visto uscire una gigantesca figura di guerriero, Eugenio di Savoia. E l'epica vicenda ricomincia.

Ma ora tutto è cambiato. Quella che nel vecchio ceppo appariva iniziativa spontanea e imposta a volontà riluttanti, ora è volontà di popolo. Piemonte: spada d'Italia. E, dapprima, è il vecchio e secolare programma del grande Stato settentrionale, che vigila le Alpi, sentinella avanzata d'una Confederazione; poi è l'unità, che frange tutte le barriere interne e accumuna i destini di tutte le regioni italiane. Ma il passaggio dall'una all'altra prova non è senza penose esperienze. Se all'invito di Carlo Alberto, che ripete quello di Carlo Emanuele I, non segue un mortificante silenzio, segue però un sospettoso consenso, che si tramuta, nell'ora critica, in defezione. Sono piccole gelosie, timori di eccessivi ingrandimenti territoriali di uno Stato a danno degli altri. Il bilancio preventivo delle perdite e dei profitti scontenta coloro che fanno della politica un calcolo aritmetico, misurando i territori acquistati o ceduti e contando, come un pastore il gregge, i sudditi guadagnati o perduti. Il Re esule, sul letto di morte, ammonirà i popoli italiani ad essere un'altra volta piú uniti per essere invincibili; ma i popoli, non i principi, che all'Italia hanno anteposto il loro personale interesse.

La politica dei Conti e dei Duchi di Savoia e quella dei primi Re di Sardegna è sempre la migliore: far da sé, confidando nell'affetto e nella devozione del popolo. È la politica che Vittorio Emanuele II riprende dai predecessori e attua. Mentre i principi italiani vivono spauriti tra il timore d'un'Austria minacciosa e il terrore della rivoluzione, egli opera senza di loro e contro di loro. Autonomia d'azione, come il cavalleresco Amedeo VI o il testardo Carlo Emanuele I. Spedizione di Crimea, congresso di Parigi, alleanza con Napoleone III. Si manipolano i destini d'Italia. Ma quei principi che fanno? che pensano? C'è l'Austria onnipotente per essi, che guarda e vigila. E non credono alla dura realtà neppure quando l'Italia è tutta squassata tra la rivoluzione e la guerra e il Re di Sardegna è guerriero sul campo e rivoluzionario col popolo. Rivivono in lui la virtú, il coraggio, le audacie, le temerità dei suoi maggiori antenati. Ora, sí, il Piemonte è l'Italia. Acquisto della Lombardia? Troppo tardi, piccoli principi di piccoli Stati. Dall'estrema Sicilia un pugno di volontari, varcato lo stretto, risale il continente. Anche il grande Regno meridionale è morto e l'esercito che questa volta ha debellato l'Austria occupa le ultime provincie dello Stato della Chiesa. L'unità d'Italia è un fatto compiuto.

Non durerà, sussurrano sogghignando quelli che non credevano e aspettano, come nel 1849, i soldati tedeschi. Non durerà, perché è opera diabolica. Un Re, che dispone dei troni altrui a proprio arbitrio e li patteggia come cosa sua; un Re, che seconda lo spirito di rivolta dei sudditi contro i principi; un Re, che fa lega con la rivoluzione e accetta aiuti da rei di Stato sfuggiti alla pena di morte; un Re, che prende con la forza e occupa i dominî per secoli inviolati della Chiesa. Tutto ciò è o sembra il sovvertimento completo delle leggi umane e divine. Ma si ha torto di pensar cosí. Quel Re, continuando e conchiudendo la missione storica della sua Casa, ha invece costretta nella legalità la rivoluzione. E quando Egli si insedia in Roma, capitale del nuovo Regno, il Papa potrà bensí protestare; ma, nella sua coscienza di Capo della Chiesa, dovrà riconoscere che quella non è una usurpazione, perché il Re cattolico ha dato al Pontefice la certezza e la stabilità della sua sede. Un Papa ramingo per rivolte di popoli o per violenze di eserciti stranieri è d'ora in poi un ricordo d'altri tempi.

Quasi sei secoli dall'illusione dantesca d'una restaurazione italica per volontà d'un imperatore germanico. Il Sabaudo, vicario di Arrigo VII, parve tramandasse ai successori quel compito come una missione. Quasi sei secoli di lotte tormentose; infine una realtà piú grande dell'illusione dantesca. C'erano parole oscure nel poema di nostra gente e furono interpretate come vaticinio del futuro liberatore. Erano o non erano adombramento d'una profezia? Poco importa. L'averlo immaginato è testimonianza dell'ammirazione e della gratitudine per l'opera compiuta dal primo Re d'Italia, che, cinquant'anni or sono, abbandonava la vita terrena tra il cordoglio e il lutto del suo popolo.

Antonio Panella.

Ricordi fiorentini e romani

Del Re Vittorio Emanuele II fiorentino, ho un ricordo fuggevole che è forse il piú lontano ricordo della mia vita. Dovevo avere, allora, quattro o cinque anni e abitavo coi miei in quella casa di Corso Regina Elena — allora si chiamava Vittorio Emanuele — che è la penultima verso le Cascine. La camera che mi era riservata dava su quella via malinconica e allora anche piú solitaria di quello che non lo sia oggi, e da quella via ogni mattino passava il Re per recarsi alle Cascine. Appena si sentiva da lontano il rimbombo dei cavalli sul selciato sonoro, la mia bambinaia mi rizzava sul davanzale della finestra — che era a pianterreno — e mi diceva: «guarda il Re». E io guardavo, non già il vincitore di Palestro e di San Martino — che non poteva interessarmi — ma quel turbinio di cavalli veloci, di finimenti luccicanti e di livree chiassose, che passava come in un baleno e che animava per un attimo col suo colore e col suo rumore, la tacita via fiorentina. Piú tardi poi ho imparato a conoscere che il gran Re amava sopra ogni altra cosa quelle sue passeggiate mattutine sotto i lecci del parco granducale, e che ogni giorno vi si recava giungendo fino al piazzale che da lui era stato nominato, fermandosi d'innanzi a quella costruzione — mezza fattoria e mezza villa — sulla cui facciata erano in tanti medaglioni di stucco, riprodotte non senza una certa grazia verista, le teste di una mezza dozzina di cavalli. «I ritratti dei cavalli del Re» dicevo io, con la facile illazione dei ragazzi. Posso dunque dire che il ricordo mio personale di Vittorio Emanuele II, è un ricordo tutto sfolgorio e tutto bagliori: il che, in fondo è il ricordo giusto e non molto diverso di quello che ci ha lasciato nella storia.

Nella storia, dico, e non nella vita privata la quale invece fu straordinariamente semplice e modesta: vita di cacciatore e di soldato, poco amante delle grandi cerimonie e delle parate brillanti alle quali — per tanto — non si sottraeva ritenendole un dovere della sua dignità regale e nelle quali sapeva sempre ritrovare la «linea» e il decoro di una stirpe millenne. Ma, come ho detto, se poteva le evitava. Cosí per esempio quando venne a Roma per la prima volta dopo la breccia di Porta Pia. Certo, per lui Re cattolico in una città conquistata con le armi al Pontefice che da duemila anni la riteneva sua — non era cosa facile entrare. Non poteva, e non avrebbe voluto entrarvi da conquistatore cesareo; non poteva e non voleva giungervi alla chetichella e quasi vergognoso della sua impresa. A lui sarebbe stato difficile ripetere con Carlo V dopo il sacco di Roma *Sancte pater, indulge Victori*, anche perché Pio IX non lo avrebbe ascoltato e il Cardinale Antonelli avrebbe ancora una volta chiamato a testimoniare della tracotanza sabauda tutte le potenze d'Europa che non avrebbero chiesto di meglio.

Ma quello che la diplomazia e la politica non poterono fare lo fece il tempo: una pioggia continua ingrossò talmente le acque del Tevere che Roma ne fu sommersa con una di quelle inondazioni quali da secoli tormentavano i quartieri bassi della città. E fu una inondazione provvidenziale, perché mentre in Vaticano si lasciava credere che il Re d'Italia non avrebbe mai osato di venire nella sua «mal conquistata capitale» e mentre i cattolici piú ferventi si rallegravano dell'inesplicabile ritardo di questa «presa di possesso» regia, Vittorio Emanuele II, trovando un buon movente per venire a soccorrere le popolazioni danneggiate giungeva improvvisamente alla stazione di Termini, il giorno 30 decembre di quello stesso fadidico 1870, tre mesi dopo cioè da che le artiglierie del generale Cadorna avevano aperto la strada ai suoi bersaglieri. Vi giungeva molto semplicemente e senza nessun apparato ufficiale. Alfredo Oriani — che in quelli anni era studente di legge alla Sapienza — si trovò presente al suo arrivo e con quel suo stile pittoresco me ne ha narrato piú volte i particolari. Sebbene le grandi piogge fossero cessate e già l'acqua cominciasse a ritirarsi dalle vie piú alte della città, pure il cielo continuava ad essere nuvoloso e qualche acquazzone imperversava di tanto in tanto. Venendo in incognito, non erano stati stesi — per l'arrivo del Re — i soliti cordoni di soldati, onde i cittadini poterono seguire le carrozze regali e accompagnarle dalla stazione al Quirinale. E l'Oriani — ragazzo pieno di entusiasmo patriottico — si era dato a correre dietro la vittoria che trasportava il Re, tanto che arrivato sulla piazza del Quirinale aveva potuto intrufolarsi fra la folla che aveva invaso l'ingresso del palazzo reale. Il Re — mi diceva — era piuttosto di cattivo umore. Scendendo di carrozza si era rivolto al suo aiutante di campo — mi pare che fosse il generale Medici — e scuotendo dal mantello militare le gocce d'acqua che vi erano rimaste, disse distintamente, in piemontese: «Finalmente, *i' suma*». Particolare curioso e che in fondo non è altro se non la versione realista del «ci siamo e ci resteremo» registrato dalla storia.

⁂

Ma l'ingresso ufficiale, da Re d'Italia, lo fece un anno dopo, quando il 27 novembre si trattò di inaugurare il primo parlamento di una nazione finalmente riunita alla sua capitale, e nella cui tornata, solenne, fra l'emozione degli astanti doveva proclamare: «L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta». Un'acclamazione frenetica salutò queste parole, in quello stesso palazzo di Montecitorio, dove un mezzo secolo piú tardi, un ministro di suo nipote doveva annunciare che gli ultimi lembi della patria erano oramai indissolubilmente riuniti alla madre loro, per la virtú dei suoi sovrani e per l'eroismo del suo popolo. E quella seduta reale, fu veramente l'incoronazione del Re. Per la prima volta egli usciva dal Palazzo Regio, in abito di sovrano, fra due ali di soldati — veterani delle guerre d'indipendenza — che salutavano con lo scatto dei loro fucili il primo Re d'Italia. E Vittorio Emanuele, in berlina di gala, fiancheggiato dalla Guardia Nazionale a cavallo che gli faceva scorta d'onore, avendo alla sua destra il principe Umberto, scendendo per la via delle 3 Cannelle, la piazza Santi Apostoli e il Corso, giunse a Montecitorio dove fu ricevuto dall'on. Mordini in funzione di presidente della Camera, e con lui entrò nella famosa «aula Comotto dove — nella tribuna di Corte era ad attenderlo la Principessa Margherita, con le sue nuove dame romane, le stesse che tre anni prima erano state a Firenze a portarle gli augurî della città in occasione delle sue nozze. Con passo fermo Vittorio Emanuele si avanzò verso il trono — eretto al posto della presidenza — ed ivi ristette avendo ai lati i Principi del sangue, e i suoi aiutanti di campo e don Giannetto Doria creato pochi giorni prima Maestro di Palazzo. Inutile dire che durante tutta la seduta gli applausi furono incessanti. Terminata la cerimonia augurale, il Re ritornò al Quirinale ma nel ritorno fece salire nella sua berlina oltre al principe Umberto e al principe Eugenio anche il generale di Sonnaz. Fu per Roma una giornata memorabile, allietata da un magnifico sole autunnale. Né mancò la leggenda per le età future. Perché alle undici di notte, spenti i lumi delle illuminazioni, si vide splendere in cielo con insolito splendore l'astro di Venere che è la stella d'Italia. Il popolo notò la circostanza straordinaria e la salutò come un presagio.

Cosí cominciò la vita romana del primo

Re d' Italia, vita che se non fu brillantissima fu sempre degna di quel gran Sovrano ch'egli era. Sebbene nei primi tempi ritornasse spesso e volentieri nelle sue cacce di San Rossore o del Piemonte, a poco a poco si abituò alla nuova capitale, per quanto gli riuscisse fastidiosa l'ostilità piú o meno palese del Vaticano e piú che del Vaticano degli zelanti di esso. Si dice anzi che, passati i primi momenti di malumore, una specie di intesa segreta si venne a stabilire di qua e di là dalla Porta di Bronzo. Che qualcosa di vero dovesse esserci in questa diceria, si può dedurre da un fatto che in quei giorni fece molto rumore. C'era, in piazza di S. Apollinare, un grande istituto di educazione tenuto da sacerdoti e frequentato dalla minuta borghesia romana ancora ligia al Pontefice. Ora avvenne che di fronte a quell' istituto venisse a stabilirsi un ritrovo che non era certo la migliore vicinanza e il piú edificante esempio di morale per i giovanetti che frequentavano le scuole. I direttori di esse e con loro qualche influente monsignore del Vaticano si diressero alle autorità perché cercassero di fare cessare lo sconcio. Ma il questore di Roma interpellato si dichiarò nella impossibilità — date le leggi allora vigenti — di prendere un qualsiasi provvedimento contro gli esercenti di quella industria che erano in regola con la legge. Finalmente Pio IX, *à bout de ressources*, pensò di dirigersi direttamente al Re e lo fece — passando sopra ai consigli del Cardinale Antonelli e dei suoi consiglieri piú intransigenti — per mezzo di uno di quei prelati che avevano «un'entratura» nel palazzo del Quirinale. Vittorio Emanuele ascoltò il messo pontificio e promise che avrebbe provveduto lui. E in fatti provvide cosí bene che tre giorni dopo la casa in questione era chiusa. Senza discutere, egli aveva subíto il ricatto degli interessati e aveva pagato la somma richiestagli purché nel piú breve tempo possibile lo scandalo fosse cessato.

La vita che in quelli anni egli visse a Roma, fu la solita sua vita: grandi partite di caccia a Castel Porziano, passeggiate quotidiane in carrozza, qualche ricevimento al Quirinale e qualche teatro. Le passeggiate lo conducevano il piú delle volte alla sua villa di Via Nomentana, villa che egli aveva acquistato per la Contessa di Mirafiori che l'abitava quando il Re era a Roma e che rimase proprietà di Casa Reale fino alla sua morte. Oggi dopo varie vicende e varî passaggi di proprietà appartiene ai mutilati di guerra. Le partite di caccia gli insegnavano ad amare quella campagna romana che allora aveva veramente qualcosa di selvaggio e lo mettevano in contatto col popolo dei butteri, dei vergari, dei pastori, dei siepaioli, e di quella vasta popolazione errante cosí varia e cosí caratteristica nella sua vita e nelle sue forme esteriori. I ricevimenti del Quirinale lo lasciavano invece piuttosto freddo e vi si mostrava per qualche momento, discorrendo piú specialmente con gli uomini politici che vi erano invitati e fumando con loro uno di quei suoi sigari piemontesi che offriva volentieri agli ospiti piú graditi. Era sua, del resto, la formula fra lo scettico e il cortese, secondo la quale diceva che «un sigaro e una decorazione non si rifiuta a nessuno».

Piú assiduo, invece, era alle serate teatrali, specialmente a quelle dell'Apollo, dove il «Sor Cencio Jacovacci» l'impresario classico si recava sempre a riceverlo sulla porta d'ingresso e lo accompagnava fino al suo palchetto di proscenio con tutta la bonomia romanesca di cui era capace. Vi si recava semplicemente senza troppo preoccuparsi del vestiario che indossava, accompagnato da uno o due aiutanti di campo e dal gentiluomo di servizio. Una sera anzi, — era in giacchetta come gli accadeva spesso — lo vennero ad avvertire che in un palco di proscenio si trovava la Gran Duchessa Caterina di Russia. Come fare? L'orchestra, avendolo salutato con la marcia reale, non poteva nascondere la sua presenza. Il non recarsi dalla cugina dello Zar sarebbe stato una mancanza di educazione e avrebbe prodotto Dio sa quali complicazioni protocollari. Recarvisi in semplice giacca da passeggio, non era possibile. Ma Vittorio Emanuele era uomo di pronta decisione. Chiamò uno dei suoi gentiluomini che piú gli si avvicinavano per statura e per corporatura, lo condusse nel retro palco, lo fece spogliare e indossò tranquillamente la sua marsina. Era un po' stretta, ma nessuno — piú di Vittorio Emanuele, sapeva essere Re quando la regalità fosse necessaria. Cosí vestito si recò a far visita alla principessa russa, dopo di che ritornò nel suo palchetto e riprese i suoi abiti cittadini. L'onore del protocollo era salvo!

Cosí visse a Roma i primi anni del suo regno e gli ultimi della sua vita colui che fu veramente un gran soldato, un gran gentiluomo e un gran Re. Disgraziatamente la morte lo attendeva al varco e in un triste giorno d' inverno, otto anni dopo dal giorno in cui era entrato nella cinta aureliana piú da Sovrano benefico che da conquistatore, si spengeva in quello stesso palazzo del Quirinale che aveva veduto la tragedia di Pio VII, che aveva atteso invano Napoleone e che doveva oramai essere definitivamente la dimora cittadina e regale dei Sovrani di un'Italia finalmente unita.

Diego Angeli.

Letture e ristampe

In un articolo comparso testé in una grande rivista francese era posto il grazioso problema della lettura dei ragazzi.

Che cosa vuole, che cosa gusta, che cosa ama questo piccolo mondo che maneggia volumi d'ogni sesto e, capace di profondar nella lettura come in un'estasi e nel piú dolce dei rapimenti, è anche pronto a gettar via ciò che delude le sue speranze o, piú semplicemente, i libri che lo annoiano.

In questo saggio, assai penetrante, c' è un accenno ai lettori adulti. Osserva Paul Hazard che i ragazzi hanno una disinvoltura e un coraggio che, quando si tratti di libri, manca agli uomini fatti. Noi, gli uomini maturi di ogni maturità, un po' per abitudine, un po' per rassegnazione, manchiamo di questa forza eliminatrice che i ragazzi ci insegnano invano. Prima di buttare nel cestino un libro, per l' ottima ragione che ci annoia profondamente, ci pensiamo non una, ma piú volte; tante volte che il libro rimane sul tavolo. In realtà, nell'adulto è sempre vivo un curioso senso di scrupolo che fa sospettare nell'opera irreparabilmente tediosa pregi occulti che ci sfuggano. L'adulto, specialmente se è un professionale della lettura, dà volentieri la colpa al lettore, e cioè a se stesso, piuttosto che all'autore. Ma il ragazzino intelligente ignora queste sottigliezze ed elimina senz'appello le stampe tediose. Se non che, a renderci piú cauti nel seguire l'esempio che ci viene dal basso — dal basso, intendiamoci, per ragioni di statura — interviene un'altra amarissima considerazione che non poteva sfuggire e non è sfuggita all'articolista della *Revue des Deux Mondes*: «Se dovessimo scartare dalla vita tutto quello che ci annoia, a che cosa si ridurrebbe la nostra esistenza?»

Il bilancio — piuttosto che inchiesta — fatto dall' Hazard per l' infanzia, anche se non scopra novità peregrine, ci ricorda quali sieno i gusti prevalenti in questa categoria di lettori, la quale è dotata di un intuito assolutamente eccezionale per scegliere nella produzione libraria ciò che piú le convenga. Un fiuto che la guida a scoprire nei libri che non furono fabbricati apposta su misure infantili i tesori piú preziosi. Valgano, per tutti, due esempi: quello di «Robinson Crosuè» e i «Viaggi di Gulliver».

Anche per lettori adulti o maggiorenni piú volte, fra noi e altrove, si son condotte indagini di carattere piú o meno statistico per scoprire i gusti reconditi dei lettori. E c' è in Italia e altrove una categoria di produttori che logicamente dovrebbe aspirare a conoscerli come nessun'altra.

Parlo degli editori. Ma è facile osservare che alla scoperta di questi gusti non si arriva con le statistiche o con le inchieste. Ancora una volta, non si tratta di dedurre, ma di intuire.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando si maturarono le maggiori fortune editoriali italiane, la parola «editore» — degno del nome — sottintendeva, se non altro, uomo di fiuto. Constatazioni queste che non vogliono essere malinconie nostalgiche. Gli editori erano come i ragazzi, sapevano trovare ciò che piú conveniva loro, e cioè quello che piú sarebbe piaciuto ai lettori, e difficilmente si sbagliavano. Erano i tempi nei quali usava la commissione del libro, ovvero il libro per commissione, e non soltanto nei reparti della produzione scolastica. L'editore che era allora una persona, piuttosto che un' istituzione, cercava o chiedeva dei manoscritti. Li chiedeva per lettera senza fretta, ma li chiedeva. Ne ragionava e magari ne discuteva coi suoi autori.

Oggi l' istituzione, tanto impersonale da esser diventata una marca di fabbrica, anche quando non è una società anonima, suggerisce l'immagine di un turrito maniero con i ponti levatoi perpetuamente alzati per il sospetto di non chiesti approcci o di temute invasioni. L' istituzione nulla paventa come il manoscritto. Ma non c' è fortezza che regga all' insistenza di certi attacchi. E scavalcando i fossati e arrampicandosi per le scarpate i portatori di manoscritti riescono pure a penetrare nella fortezza e, ciò che piú preme agli assedianti, ne vengon fuori, prima o poi, stampe d'ogni formato. La conclusione è una sola; si rimanga nella metafora o se ne esca. La produzione editoriale, in complesso, è retta dal caso. O se la definizione paia troppo cruda, è regolata da motivi e da circostanze imponderabili nelle quali il fiuto o, per lo meno, la scelta volontaria meditata convinta dell'editore, di regola, non ha parte.

Tutti coloro che hanno lacrimato sulla crisi del libro, e ancora lacrimano, e per rallegrare tanta malinconia di argomento hanno immaginato feste del libro, fiere, giornate, in attesa forse di corsi e veglioni, avrebbero fatto meglio a preoccuparsi di questa graduale scomparsa della «persona editore» dimostrando maggiore indulgenza per il pubblico che è la testa di turco sulla quale invece si picchia sodo. Perché qui veramente si va a ritroso dei tempi. Nel regime che ha assegnato alle competenze il grado gerarchico che è loro dovuto, la competenza dell'editore rimane un mito. Le conseguenze sono facilmente immaginabili; e da un osservatorio, che potrebbe essere, indifferentemente, la vetrina di un libraio o la redazione di un giornale, l' incoerenza della produzione editoriale apparisce a prima vista senza che si avverta la necessità di porre mano alle statistiche. Si maltratta il pubblico perché non è pronto a smaltire neppure edizioni di cinquecento o di mille copie di volumetti anche se si regalino per una vilissima moneta inferiore alle dieci lire. Ma, prima di maltrattarlo, bisognerebbe vedere che cosa siano questi volumetti e se è proprio giusto che il pubblico soltanto debba farne le spese; perché restino esenti da ogni onere la capricciosa volontà dell' autore e la rassegnazione dell'editore.

Questo pubblico, nel quale non si riescono a trovare i clienti numerati che occorrerebbero alla produzione editoriale contemporanea, li dà pure ad altri acquisti di libri dei quali nessuno dei tanti medici della crisi par che si accorga. Circolano e si diffondono cataloghi e bollettini di libri cosí detti d'occasione sempre in maggior copia: il mestiere dal dettagliante, dai barroccini e dai muricciuoli, è passato nei proficui esercizi di vasti emporî, che accentrano e disperdono un materiale sempre piú vario e importante. L' «antiquaria» pur non cambiando nome, è diventata un' industria seria che ha i suoi specialisti: «moderni» ed antichi. C'è stato scambio di posti: mentre i «libri vecchi» erano assunti alla dignità dei negozi, discendevano all'umiltà dei barroccini e dei muricciuoli intere edizioni o giacenze di produzione modernissima, anzi contemporanea.

Ma la diffusione dei cataloghi o dei bollettini non vorrebbe dir nulla: tanti cataloghi e bollettini escono anche dalle Case che fabbricano il libro d'oggi e circolari e annunzi e pressioni e inviti di ogni genere. Gli è che intorno ai cataloghi e ai bollettini degli «antiquari» sciamano i desiderî non platonici di effettivi acquirenti, pronti a far rimesse o richieste di invii di libri per assegno, col resultato che infinite volte sono dieci, venti, cinquanta a chiedere, ed uno solo a ricevere.

Sanno gli editori italiani, o piuttosto, si sono mai preoccupati di sapere quali sieno questi «numeri» di bollettini o di cataloghi che suscitano cosí vivaci concupiscenze da non esser tenute in freno neppure dai prezzi che crescono con moto uniformemente accelerato? Credono forse gli editori che questi «numeri» sieno tutti, o per la maggior parte, cimelii venerandi dei primi albori della stampa, od opere monumentali, o modelli di forme scomparse della vecchia gloriosa arte tipografica o raccolte di rare figurazioni o esemplari di pubblicazioni che interessino soltanto la mania di collezionisti chiusi nella loro specialità?

Che cosa pensino gli editori, non so. Ma sono sicuro che penultimo loro pensiero sarebbe quello di sfogliare i cataloghi dei colleghi «antiquari» e ultimo quello di informarsi sulle preferenze e sulle ricerche piú febbrili che vi sciamano intorno.

E invece, a proposito di edizioni che riguardino la cultura, troverebbero, leggendo e informandosi, indicazioni preziose. D'altra parte tanto lacrimare sulla crisi del libro deve pure avere in vista la poca fortuna di pubblicazioni utili allo spirito, benefiche all' intelligenza, favorevoli alla dirittura morale. La qualità dei libri, di cui pare che nessuno si preoccupi, è l'elemento essenziale per dare un giudizio serio sulle condizioni dell' industria editoriale. Il mercato può essere inondato di prodotti pessimi, facilmente smaltiti da nuove schiere di redenti dall'analfabetismo, senza che per questo si possa proclamare la prosperità dell' industria. Ho detto che gli editori troverebbero nei cataloghi antiquari indicazioni preziose per regolare la loro attività professionale. Aggiungo che talvolta scoprirebbero con qualche meraviglia che queste desideratissime opere uscirono precisamente dalle loro officine. Sono talvolta libri fondamentali per la cultura, eternamente a prestito nelle grandi biblioteche pubbliche, mancanti nelle minori. Opere nelle quali vecchi autori scomparsi dissodarono terreni nei quali nessuno si era avventurato prima di loro: temi sui quali si ritorna periodicamente con un' insistenza che si spiega soltanto con la difficoltà di trovare le opere fondamentali. La «fabbrica dei titoli» dà incremento a questa produzione disordinata e non necessaria.

Ma quando mettete le mani su questi saggi, studi, variazioni, ripetizioni, intorno al noto tema non stentate ad accorgervi che l'ossatura è fornita dall'opera introvabile e fondamentale. Non è un giro vizioso? Non sarebbe molto piú semplice ristamparla?

Non c' è mediocre studioso che non sia in grado di fornire esempi a bizzeffe. Ma a che possono giovare gli esempi, se le Case editrici provano una invincibile ripugnanza a cercare l' ispirazione nel passato proprio od altrui? La ristampa è un'abitudine contratta per alcune soggetti: può diventare un vezzo o una moda, non è mai una scoperta; nel senso cioè che intervenga agile a soddisfare un desiderio che deve essere indovinato, non potendo certo manifestarsi con le petizioni o con gli elenchi dei sottoscrittori volontari.

Strana condizione di cose, per la quale si vedono sorgere sempre nuove iniziative editoriali preoccupate di mettere in circolazione, o nel testo originale od anche in traduzioni, una quantità di libri che, per essere garbati, chiameremo superflui, mentre è tuttavia possibile che qualche autentico gioiello della nostra letteratura resti ignorato da intere generazioni, per la semplice ragione che non c' è un libraio che lo possa vendere. Un esempio solo e non nuovo, ma tale che dovrebbe bastare a persuadere gli editori a riprendere seriamente in esame il problema delle ristampe: le «Memorie inutili» di Carlo Gozzi, uno dei libri piú divertenti, piú istruttivi per lo stile e per lo spirito, che si potrebbero offrire ai nuovi lettori italiani: specchio di una personalità unica nel suo genere, segno di tempi memorabili ed oggi assai piú *moderno* di cinquant'anni fa.

Ma le «Memorie inutili» ristampate una sola volta nei nostri tempi e piú esaurite che mai, non trovano un editore che le voglia o le sappia rimettere in circolazione. I nostri editori preferiscono una quantità di libri inutili sí, ma di nome e di fatto.

Gaio.

CICISBEISMO

Nel maggio del 1755 il padre Caimo passando per via Balbi a Genova, nel lungo viaggio che stava per intraprendere in Spagna e in Inghilterra, vide «un leggiadro Damerino in sua genovese foggia pulitamente abbigliato, forte ansante e di sudor molle seguitare una bussola, entro cui sedea tutta cascante di vezzi una signora. La quale ancorché fosse non troppo avvenente, levavasi tuttavia di quando in quando in alterigia, forse nel vedersi al manco lato con foia quel gentil vagheggino urtar ne' sassi, per tenerle dietro e soddisfar prontamente a qualunque sua bizzarra interrogazione».

Il buon padre girolamino doveva essere da un pezzo abituato a simili spettacoli nella sua Milano, tuttavia questa scena gli parve piú ripugnante del solito e ne prese occasione cinque anni dopo per inveire nelle *Lettere d'un vago Italiano* contro la vile genía dei *cicisbei*. «Quello starsi nell'anticamera» della signora «la mattina, aspettando che col suono del campanello avvisi d'esser svegliata, quel farle tenero corteggio a un canto del letto avanti che si levi, il ritirarsi dalla camera in tanto che si veste, rientrarvi allorché è vestita, passar nel gabinetto, divenir giudice sull'acconciatura, farle riparo al focolare, sottoporle il caldanino, metterle i guanti, attarle il mantelletto, sottrarle la seggiola scuoterle il cuscino del canapè, aver pronte le melisse, serbarle i confortini, darle di braccio ad ogni passo, ad ogni cenno aprir l'uscio, serrar la finestra, tirar la cortina, avvisar il fante, far venir la cameriera, dar ordini al cocchiere, sedersi, star in piè, correr, arrestarsi, riposare, faticarsi, senza turbarsi mai ad ogni acerbo di lei rimprovero, con tutti quegli altri piú abbietti esercizi: tutto questo non è egli un vilmente e senza alcun discernimento prostituire, qualunque ei siasi, il proprio carattere?»

Vero è che, appena nato, la satira afferrò e perseguitò il *cicisbeo*, e piú non lo lasciò per un intero secolo, finché non scomparve. Ma dove e quando nacque un cosí ridicolo personaggio? Poco fa il valentissimo Piccioni curò la stampa di un'opera sui *Cicisbei*, di Luigi Valmaggi (1): nella quale il compianto autore, descrivendo col sussidio degli scrittori contemporanei le occupazioni quotidiane del *cavalier servente*, cercò di rappresentare, come in un gran quadro, il costume sociale del Settecento in Italia. Noi abbiamo già una rappresentazione originale della vita aristocratica del tempo nel *Giorno* del Parini, dove quella miserabile marionetta ch' è il «giovin signore» si offre nei suoi piú vari atteggiamenti e in tutte le sue movenze alle risa dei posteri. Arte nobilmente icastica, direbbe il Carducci, viva creazione e vera poesia, se pur c' intendiamo ancora sul significato di questa parola. Il Valmaggi non pretese di fare la storia del *cicisbeismo*, bensí di raccogliere e riordinare i documenti principali che servissero a illuminare gli usi curiosi di una società scomparsa, travolta dalla Rivoluzione.

Peccato ch'egli morisse prima di compiere interamente e di fonder meglio e ravvivare l'ampia materia che aveva fra mano; peccato che non spingesse le sue ricerche fra le carte degli archivi dove avrebbe potuto trovare l'anno di nascita e la patria, per cosí dire, del *cavalier servente*, o almeno la sua prima comparsa ne' contratti nuziali; peccato che non cercasse di spiegare l'origine tutta italiana di quella strana istituzione. Il Valmaggi dimentica fra i viaggiatori in Italia due dei piú importanti: Pilati e Moore, il secondo dei quali consacra ben due capitoli allo studio del *cicisbeismo*, non conosce Grosley né la pagina riportata sopra del padre Caimo. Una sola volta ricorda il famoso *Carteggio* dei fratelli Verri, e mai il Casanova: cita spesso le *Lettere critiche* del Costantini, ma ignora il romanzo dello Sceriman; cita il Goldoni, ma gli sfuggono i *Drammi giocosi* e non tien conto delle *Note storiche* aggiunte in fine di ciascuna commedia nella grande edizione per cura del Municipio di Venezia: delle quali nessun studioso del Settecento può ormai fare a meno. Non sembra aver conoscenza dei romanzi e delle *Commedie da camera* e delle altre opere del Chiari, né dei romanzi del Piazza; non ricorda la *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi, non riferisce il noto sonetto del Bondi, né certi passi caratteristici in prosa e in verso del Fagiuoli; trascura la musa vernacola e non fa cenno d'altri libri satirici o morali o curiosi, un dí popolari. Tuttavia questo libro, ch' è il piú sincero commento del poema pariniano, riesce utile agli studiosi e interessante, come si dice, alla schiera sempre piú numerosa dei lettori attirati dal fascino strano di un secolo ricco di corrotte eleganze, di contrasti, d'avventure, di bizzarrie e di fenomeni storici degni di studio.

Fin dal Seicento noi troviamo in Italia il *bracciere*, il *galanteo*, il vagheggino di tutte le donne, chiamato col nome di *servente* e di *cicisbeo*, ma il *cavaliere servente* vero e proprio, con speciale ufficio, appare sulla soglia del Settecento, in seno alla classe aristocratica, mentre cade la potenza spagnola e sempre piú i liberi costumi della Francia invadono la nostra penisola. Fu quasi una specie di compromesso fra il prepotente bisogno di libertà della donna, stanca del rigore ipocrita spagnolo, e la tradizionale gelosia del marito italiano che credette da principio di imporre un custode alla giovane sposa. La moda, tirannica in ogni tempo, il crescente potere femminile nella società del Settecento e la boria gentilesca diffusero rapidamente sí fatta usanza in tutta Italia: i mariti diventarono anche troppo *bonari*, con meraviglia dei forestieri, o recitarono la parte infelice dei *gelosi disinvolti*, per rallegrare le commedie del Nelli e del Goldoni; e le superbe gentildonne comparvero talvolta nei passeggi pubblici, da poco introdotti, tirandosi dietro, come dice il Gozzi, «uno squadrone di *serventi*».

Il Valmaggi, contro la testimonianza concorde di tutti gli scrittori del tempo, non vuol credere che tale usanza cominciasse a Genova; ma non sostiene con prove la sua opinione. Da tempo a Genova era degenerata l'aristocrazia, che lasciò al popolo nel 1746 la gloria della gran cacciata degli Austriaci; e a Genova la Francia faceva sentire il cenno e il fasto orgoglioso di Luigi XIV. Certo il *cavalier servente* fu subito accolto con favore nella Toscana e a Bologna, dove pure la nobiltà, in parte già frolla, trascorreva il tempo nell'ozio: con piú lentezza penetrò a Venezia, dove la maschera serviva già alla donna per uscire libera e sola: trionfò da Milano a Palermo fra il 1730 e il 1740, allorché la Francia predominò con la politica, con le armi, con le lettere, con le mode sulla nostra penisola. Il nome ridicolo di *cicisbeo*, già in uso nel Cinquecento, trovò novella fortuna presso il popolo e sostituí quello di *cavaliere servente*.

Chi volesse fare la storia dei *cicisbei*, dovrebbe studiare la gran varietà di questi ibridi personaggi. Quando vediamo Gasparo Gozzi accompagnare la *morbinosa comare* Marianna Màstraca al caffè di *Menegazzo* a *San Zulian*, oppure a godere le commedie del Goldoni al teatro di Sant'Angelo; quando vediamo il conte Pietro Verri seduto accanto alla *toeletta* della duchessa Vittoria Serbelloni, o nella carrozza della marchesina Beccaria Isimbardi, sfidando le gelosie del marito; quando vediamo il marchese Albergati seguire e servire innamoratamente la contessina Orsi, non vogliamo confondere costoro con la schiera volgare dei *cicisbei*. E poi quante gradazioni se badiamo alla confidenza da parte delle stesse *dame!* Alcuni, godendo della maggiore intimità, «valde mane si portan da esse, ancor quando nel thoro (absente viro) tralle piume ritrovansi» come racconta in suo linguaggio, con iscandalo, il *pedante ludimagistro* don Fidenzio nelle commedie del Fagiuoli: «e quivi come cubicularj d'amore, calefacendo lor le subucule» assistono «al total vestimento di esse». Altri, men fortunati, devono accontentarsi di attendere a lungo in mezzo alla strada, come si legge nel *Carnovale* del faceto poeta fiorentino:

> *Ed allora almen s'avventano*
> *Alla porta, quando uscite*
> *Abbigliate e già vestite,*
> *Con profonde riverenze,*
> *Ed inchini ed accoglienze:*
> *E v'augurano il buon dí.*
> *Gite al tempio? eccoli lí*
> *Tutti quanti in orazione,*
> *Tutti quanti devozione;*
> *Perché ad essi sol s'aspetta*
> *Darvi l'acqua benedetta.*
> *Sono in somma dove andate:*
> *Son da casa, se tornate.*
> *Or vi fanno da vanguardia,*
> *Ora fan da retroguardia:*
> *Or vi seguono, or precorrono,*
> *Or stan fermi ed ora corrono,*
> *Ora girano*
> *E s'aggirano,*
> *Non mai pigri né infingardi ecc.*

Dei *cicisbei* maltrattati e strapazzati c' informa il teatro goldoniano. Non tutti erano amanti, come sappiamo da infinite testimonianze, ma piú vile e umiliante era la condizione di questi servi infelici e spesso invisi del capriccio femminile. Osserva poi qualche viaggiatore imparziale come non fosse lecito incolpare di maggior corruzione la società nostra in grazia del *cicisbeismo*. Il *cicisbeo*, fedele spesso per molti anni o anche per tutta la vita, non impediva al marito di vivere con la moglie; non esisteva per consuetudine nella società aristocratica italiana la separazione degli appartamenti o dei letti fra i coniugi; la famiglia non era disciolta come in Francia, dove l'amore fin dal Seicento degenerava in galanteria e in trastullo, dove su venti signori della Corte, quindici convivevano con le amanti. Del resto a Torino l'usanza del *cicisbeo* non fu mai generale; a Milano, dice Lalande, una metà delle signore ne facevano senza; a Venezia stessa le *cittadine*, ossia le mogli dei *segretari* della Repubblica, che formavano la nobiltà di minor grado, non avevano *cicisbei.*

---

(1) Luigi Valmaggi, *I cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel sec. XVIII.* Opera postuma con prefazione a cura di Luigi Piccioni. Torino, Casa Ed. Giovanni Chiantore, 1927.

Il Pilati fin dal 1775 poté notare come il *cicisbeismo* andasse ormai, diremo cosí, decadendo o scomparendo da quasi tutte le città d'Italia. Di tale decadenza non dispiacerà udire un ameno episodio narrato piacevolmente da Pietro Verri, in una lettera da Milano al fratello Alessandro, dell'11 marzo 1772: «Tre dame brutte, innamorate dei loro mariti e da essi poco curate, si son legate d'amicizia.... Cominciò la Lucini a ricevere il suo sposo quando ritornò a casa in ora e circostanza sospetta, consegnandogli una dozzina di schiaffi». Egregiamente. «Questa piccola circostanza domestica restò assopita e non ebbe conseguenza. Le altre due donne informate di quest'avvenimento pensarono a ricorrere a simil mezzo per riavere i mariti. Secchi fu il secondo; era a un ballo colla Curioni, ordinò la carrozza e la moglie vi si volle trovar dentro. La carrozza spettò qualche ora ed ella se ne stette tranquillamente; finalmente scese Secchi colla sua bella; s'apre la portiera, resta stupito della sorpresa in vedendo la moglie; ella profitta della sorpresa, dà quattro schiaffi al marito, fa chiuder la portiera, se ne va e lascia a notte avanzata e lui e la sua bella a piedi ritornarsene a casa, dove giunto, il marito si ritirò nella sua stanza e si chiuse. La moglie picchiò tanto e sí costantemente alla porta, che dopo un'ora fu forza aprire e tutto fu accomodato » ». Molto bene. Ed ora ascoltiamo la terza vendetta femminile: «La Viani aspettò che il marito passasse avendo sotto al braccio la contessa», e «in Ridotto pieno, diede una solenne strapazzata alla dama con mille ingiurie. Il marito bestialmente gli ha dato un paio di schiaffi, ella gli ruppe il ventaglio sul viso, qualche galantuomo separò i combattenti ma la moglie era contentissima, perché dopo una scena simile la Visconti non poteva piú permettere a Viani questo corteggio. Le pazzie che vennero in seguito quella sera, furono senza numero». E le conseguenze? «Viani naturalmente non anderà piú dalla Visconti, Secchi non lo vorrà piú la Curioni, Lucini anderà piú cauto: ecco ottenuto il fine che le tre afflitte mogli si erano proposte».

Tutto benissimo; ma queste scene di gelosia e di vendetta segnano la sconfitta del *cicisbeismo* che la bufera della Rivoluzione cancellerà dalla penisola. Invano qualche campione ostinato si trascinerà barcollando presso la dama fino al 1830. Questo odioso personaggio della vecchia Italia, in cui la natura dell'uomo si degrada fino all'ultimo avvilimento, misero frutto d'una società oziosa e viziosa che ha smarrito il decoro e la coscienza, è costretto finalmente a morire per sempre, mentre il sangue e le lacrime mute dei martiri lavano tanta vergogna e desta gli eroi dalle tombe la squilla del Risorgimento.

Giuseppe Ortolani.

Tre libri recenti!
Tre grandi successi!

RICCARDO BACCHELLI
IL DIAVOLO AL PONTELUNGO
Romanzo storico in due volumi di complessive pag. 620. L. 20.—

«.... Racconto quanto mai avventuroso, scritto in prosa ricca e mossa che pone mirabilmente in risalto i personaggi e gli avvenimenti, il **Diavolo al Pontelungo** vuol riprendere la schietta tradizione del romanzo italiano e rilevare i caratteri di poesia che vi sono nella storia. L'Italia della seconda metà dell'ottocento vi è ritratta, con le sue passioni politiche, il suo animo partigiano, la vita in fermento delle città e dei paesi. Tutto un quadro di storia italiana che è, sopratutto, storia comunale e provinciale ci offre lo scrittore, trattato con bravura, a larghi tocchi, da affresco.... »

DUCHESSA D'ANDRIA
ROVINE DI STELLE
ROMANZO
Volume in-16 di pag. 700. L. 18.—

« Questo suo nuovo romanzo ha l'ampiezza di una tela di Paolo Veronese e una moltitudine di personaggi resi con cosi scultorea evidenza che pochi lavori del genere possono vantare.

Benedetto Croce ne ha dato il seguente lusinghiero giudizio che rende superflua ogni altra lode:

.... libro di un cuore esperto della grandezza e della pietà della vita umana: ricchissimo di caratteri, di figure, di scene: scritto con vivezza di rappresentazione e nobile semplicità di stile narrativo: si legge con commozione e tuttavia dà quel senso di riposo che è proprio della verità.... »

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
STORIELLE GRASSE E MAGRE
Volume in-16 di 320 pagine. L. 10.—

« È il libro più divertente scritto in questi ultimi tempi. Anche nelle situazioni delicate l'Autore sa districarsi con garbo: le sue novelle, anche se sono qualche volta un po' grassocce, come egli stesso le ha volute definire, non varcano però mai il giusto limite che ogni scrittore coscenzioso deve sapersi imporre.

Leggere queste novelle vuol dire passare qualche allegro quarto d'ora, gustando anche della bella prosa.

Chiederli in tutte le principali Librerie, o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Omenoni, 4

MARGINALIA

Lautari e Giullari.

La critica in questi ultimi anni ha modificato radicalmente il suo modo di considerare la cosí detta poesia popolare: non piú giudicata creazione collettiva, ma creazione individuale, come ogni altra poesia. Sicché i giullari non si pensano ormai piú quali semplici dicitori, ma creatori anzi bene spesso, come gli aedi greci, dei versi da loro declamati.

E tali appunto inclina a credere che debbano pensarsi anche i *Lautari* rumeni un valente studioso italiano, che di essi ragiona in un breve scritto *Lautari e Giullari* — pubblicato come saggio di un nuovo suo lavoro sul *Medioevo Rumeno* («Cultura Nationala,» Bucuresti, 1927).

Ramiro Ortiz assistendo nelle campagne rumene a qualche *chef* boeresco — specie di festino a base di vino e di musica — è rimasto colpito dalla somiglianza che gli strumenti musicali in essi adoperati rivelano con gli strumenti musicali del Medioevo, e sentendo i *lautari* rumeni a cantare, il pensiero gli è subito corso, per affinità, alle sue letture medievali e specialmente a quel passo del *Roman de Flamenca* «quando si levano i giullari, e ciascuno vuol farsi ascoltare».

Lautari e giullari, per l'Ortiz, si equivalgono: un uguale ambiente li produce ed essi producono la medesima letteratura giullaresca: tèmi epici, lirici, satirici diffusi per via esclusivamente orale, con interpolazioni e contaminazioni di motivi e di varianti, accompagnati da strumenti del tutto simili. Di piú, come certi preti decaduti diventavano nel Medioevo, per guadagno, giullari, cosí fra i *popi* rumeni ce ne furon di quelli che per uguali motivi si fecero *lautari*.

Ragione anche questa perché la Chiesa ortodossa non vedesse troppo di buon occhio questi *lautari*, come la Chiesa cattolica non vedeva di buon occhio i giullari ed inveiva, nei Concilii, contro «histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos Joculares». E come accanto ai *jongleurs* troviamo nel Medioevo le *jongleuresses* cosí anche in Rumenia c'erano le *cingherese* (suonatrici di arpa) e le *jucatoare* (danzatrici, funambole).

Queste ed altre somiglianze strettissime ci sono indubbiamente; onde ha ragione Ramiro Ortiz quando, nel rilevarle con acuta analisi, afferma che alle ricerche sulla poesia popolare rumena può molto giovare la conoscenza dei resultati già ottenuti in campi analoghi di studio. Per esempio quando ci si domanda se siano da ammettere poeti rumeni puro sangue, le cui poesie i *làutari* cantavano, diffondevano e trasformavano come i giullari cantavano, diffondevano e trasformavano le poesie composte da' trovatori; quella tale esperienza di studi medievali che qualche studioso specialista ha l'aria di ritenere inutile, che cosa ci risponde? Ci risponde che è assai difficile stabilire dove il *trovatore* finisca e cominci il giullare, ci risponde che abbiamo esempi di trovatori che non disdegnavano di cantare essi stessi le loro poesie e di giullari che erano autori di quelle che portavano in giro.

Sicchè la conclusione dell'Ortiz è questa: che l'applicazione dei resultati ormai sicuri delle ricerche del Bédier e del Faral potrebbe nel dominio altresí degli studi rumeni dare i migliori e piú inattesi resultati. Conclusione che anche al semplice buon senso dei non specialisti appare piú che legittima.

B. d. M.

★ **Le ultime relazioni epistolari tra il Carducci e la Grace-Bartolini.** — Le ultime lettere, a cui Giuseppe Lesca dedica le sue cure di sottile commentatore in un terzo articolo della *Nuova Antologia*, appartengono al breve periodo corso tra il 20 gennaio 1863 e il 16 aprile '65. Sono undici lettere, quasi tutte di una certa lunghezza, oltre due biglietti, che la Grace indirizzò al poeta; valgono, quindi, a testimoniare la frequenza del pensiero di lei, specialmente se si tien conto dei silenzi causati da malattia: infatti la gentildonna mancò quasi improvvisamente, appena due settimane dopo l'ultima lettera scritta al Carducci. Al principio del nuovo anno '63, lieta delle buone nuove sue e della famiglia, ella offre a tutti «i piú sinceri auguri», e queste parole aggiunge, corrispondendo ad una domanda di lui: «Vi posso assicurare che il vostro Brindisi è piaciuto molto al Fornaciari quanto agli altri. Qualcuno forse trova che vi è un poco d'imprudenza generosa, ma questa non è colpa, bensí virtú delle piú rare ne' nostri tempi feconde di servi encomii». Il Lesca si domanda a quale tra i vari cosiddetti Brindisi della «Poesie» qui si alluda; e pensa a quello indicato nel libro II dei «Levia Gravia» col titolo «Dopo Aspromonte», in cui sono le otto violentissime strofe contro Napoleone III, omesse nell'edizione Barbèra del '71: strofe che allora potevano ben sapere «d'imprudenza generosa». Dopo questa interruzione per il commento, il Lesca rende la parola alla Grace; e volentieri torniamo a sentirla proseguire nelle informazioni e nelle domande non soltanto sue, ma anche dei comuni amici. Anche i nomi del Del Lungo e del Chiarini entrano spesso in questa corrispondenza. Ecco quanto scrive il Carducci, in data 12 aprile '64: «Scriverò al Del Lungo, se è sempre a Firenze, che Le mandi poi un certo catalogo di libri che il Chiarini vende, perché si trova in qualche angustia economica.... Che raccolta, specie di classici latini in bellissime edizioni tedesche, avea quello sciagurato Chiarini! Come lo compiango di aver dovuto venderle! Povero Chiarini, sento davvero il suo dolore». Dopo questa lettera corre un silenzio di cinque mesi da parte di tutt'e due; ma forse è soltanto un silenzio epistolare, perché il Carducci, passando sui primi dell'estate in Toscana, dovette fare una sosta a Pistoia. Non poche le novità politiche di quell'anno, alle quali allude la Grace, rompendo il silenzio con una lettera del 23 settembre. Comincia col chiedere se abbia fatto buon viaggio e trovata bene la «cara famiglia»; quindi vuol sapere come la pensi egli sulle «notizie fulminanti», da cui ha «la testa sottosopra». Dov'è, ella si trova in urto con tutti. Non ha fiducia nelle promesse napoleoniche: «sono d'un imperatore e d'un francese». E tutto per una capitale provvisoria! Abbandonato il Piemonte, che ha dato il suo sangue per la causa italiana! Esagerazioni queste? Scriva. Le sue idee le sono andate sempre a genio, perché «nobili e generose». Il Carducci risponde il 27 promettendo una visita: «Dallo studio d'Isidoro Del Lungo, alias Mastro Bartolino. Le scrivo per annunziarle che la mattina di venerdì (3 ottobre) io sarò a Pistoia con la mia moglie e verrò a farle una visita». La visita però deve essere mancata, a giudicare da ciò che egli le scrive da Bologna il 18 ottobre. Allo stesso modo non ebbe luogo una visita della Grace a Bologna, promessa in una lettera del 16 aprile '65, l'ultima di lei. A quell'annunzio cosí aveva risposto il Carducci: «Mercoledí sarò quasi certamente alla stazione all'arrivo del primo treno da Pistoia. Ma ad ogni modo io abito a Brocca-in-dosso, 777. Spero, anzi mi riprometto ch'Ella rimarrà tutto il giorno da me, accettando di far parte del mio democratico desinare.... Troverà l'Elvira prossima a mettere al mondo qualche altro frutto della sua fecondità: è la terza edizione delle mie opere coniugali, e questa sorte non sarà certo conseguita dalle mie opere letterarie». Mancando alla visita, forse ella deve avergli fatto sapere a mezzo di qualcuno d'una ricaduta del male. Il 3 maggio veniva a mancare inaspettatamente. Nel dicembre era già composto «a ricordo» un volume di «Prose e rime», e in esso con la «Necrologia» già pubblicata dal Chiarini, con poesie del Del Lungo, del Procacci, del Fornaciari, compariva lo scritto notissimo del Carducci, ora riprodotto nel II volume delle «Opere».

★ **Costantino Beltrami in un carteggio inedito della contessa d'Albany.** — Il Pélissier, diligente raccoglitore di lettere della contessa d'Albany, espresse il desiderio che altri brani di epistolario si aggiungessero a quelli da lui pubblicati nella Miscellanea di studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna. Ecco ora venticinque di codeste lettere, ritrovate nella silenziosa Biblioteca di Bergamo da Tullia Franzi, che oggi le pubblica nella *Rivista d'Italia*. Son tutte lettere d'«après les orages», di quando, cioè, la d'Albany era sui settant'anni. Lettere spropositate come tutte le altre; ma curiose, qua e là materne, dettate dall'esperienza di chi ha molto vissuto e dall'istinto di protezione che è in ogni donna verso l'uomo che a lei s'affida. Quest'uomo si chiamava allora Costantino Beltrami, di cui in questi ultimi tempi s'è rinverdita la memoria. Aveva conosciuto la contessa a Firenze per mezzo dei comuni amici Antonelli e Torrigiani, e la visitava negli anni in cui la capricciosa signora si prendeva maggiore spasso degli sciocchi che aveva intorno in gran numero. Ma anche nobili conoscenze fece il Beltrami in quel salotto, mentre la contessa, dal canto suo, non tralasciò di notare questo nuovo ospite, dal volto pallido e dal carattere fiero. Anzi ne ammirò la vasta cultura e gli fu amica decisa quando, già in sospetto nella Marca, fu coinvolto nel processo che seguí alla cospirazione del 1817 a Macerata. Scrive la d'Albany, in data 7 aprile '18: «Ho ricevuto da M. Appony tutte le carte che mi avete inviato. Non è difficile la vostra giustificazione. È facile calunniar tutti a quel modo, accusandoli di non aver religione, benché non manchino ai loro doveri verso la Chiesa; non è dato a nessuno leggere nel cuore degli altri». Il Beltrami non mancava, dunque, ai doveri di buon cattolico; ma era indiscutibilmente massone, come tanti nel periodo napoleonico. Divertente è questo giudizio della d'Albany, che risponde a un preconcetto non ancora tutto distrutto nel nostro popolo, il quale di «franc» ha fatto «fra» e di «macon» una consorteria diabolica. Scrive la contessa: «Io penso che si tratti di massoneria. È infatti il piú grande enigma agli occhi degli ignoranti, i quali immaginano che sia una cosa in relazione col diavolo». Ma, nonostante queste gravi imputazioni, il processo non andò troppo male per il Beltrami che venne assolto. Non mancarono allora i consigli della contessa perché abbandonasse come terra infida lo Stato pontificio; ma egli non seguí il consiglio, perché avrebbe lasciato a Macerata una donna cara e infelice, la contessa Giulia Spada dei Medici. Anche il nome di lei ricorre nel carteggio, e proprio in occasione della sua morte. La notizia di un improvviso peggioramento colpí la d'Albany, che aveva conosciuto la Medici a Firenze e le si era affezionata. Non generosa per indole, offre della buona china, venutale di Spagna; non ignara di cose mediche, si preoccupa del come viene curata la malattia dell'amica; non mamma, sente l'angoscia di una mamma che muore. Ecco quanto scrive al Beltrami, in data 4 marzo 1820: «la vostra penultima lettera, mio caro signore, mi ha tanto piú inquietata in quanto sabato non ebbi da nessuno notizie della nostra cara amica. Dio la salvi e la conservi ai suoi figli». Ma di lí a poco, il sabato santo, Giulia Spada dei Medici moriva. La vecchia contessa ne fu scossa e pianse; poi prese la penna e scrisse: «Io rimpiangerò per tutta la vita questa virtuosa donna. Non ho mai amato donne italiane: il loro modo di pensare, i loro principî andavano poco d'accordo con me. È la prima che ha parlato al mio cuore e che confaceva al mio spirito». Quel lutto d'amore fu per il Beltrami uno sprone all'azione. Fu cosí che nell'ottobre del '21 partí dalle Marche e si recò nel nuovo mondo alla ricerca delle sorgenti del Mississippi. Ma anche in terra lontana non dimenticò gli amici: il nome di due di loro, Monteleone e Torrigiani, fu dato a nuove terre scoperte. Né dimenticò la contessa d'Albany: non potendo intitolare a lei una regione, già esistendo lo Stato d'Albany, ne congiunse durevolmente il nome a quello di

MARZOCCO 1928:
Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.
ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.
PER EVITARE interruzioni nell'invio del Periodico occorre rimettere senz'indugio l'importo del 1928.
Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Giulia dei Medici, della quale «la sua illustre amica, la contessa d'Albany», aveva definito la vita «un corso di morale in azione». Intanto — conclude la Franzi — la vecchia contessa meditava sulla fugacità del tempo, richiamava alla memoria i suoi peccati, e, tra un colpo e l'altro di tosse, scriveva le sue ultime lettere.

★ **Due canzoni storiche del Cinquecento.** — Le due canzoni, «Luce eterna del ciel, che da quel giorno» e «Rapido Po, che le torbide onde», che il Fatini nella sua edizione laterziana delle «Liriche» dell'Ariosto ha stampato fra le apocrife o le dubbie, meritano l'attenzione che oggi vi pone G. Brognoligo, in una memoria all'Accademia Pontaniana (vol. LVII degli *Atti*), non per il pregio dell'arte, che è assai scarso, o per l'importanza storica e il significato politico, che sono anche essi molto relativi, ma piuttosto per l'attribuzione che n'è fatta a insigni scrittori del Cinquecento, e precisamente all'Ariosto, al Bandello e al Castiglione, oltre che a un minore, anzi a un minimo, Nicolò Amanio. Questa varietà e comunanza di attribuzioni, insieme con qualche analogia di materia e di sentimento e qualche circostanza estrinseca, ha legato e tiene ancora legate tra loro queste due canzoni, mentre sono indipendenti l'una dall'altra e figlie di padri diversi e di diverse circostanze. La prima, «Luce eterna del ciel», prende le mosse da un oscuramento del sole, donde il titolo di «Ecclissi», datole già nel codice magliabechiano che la contiene. Analizzando i riferimenti storici della canzone, il Brognoligo l'assegna alla fine del 1526 o alla prima metà del '27; ma ecco un'altra questione: può essere, essa, dell'Amanio? No, se questo morí prima del febbraio 1525, come si rileva da una testimonianza del Bandello. Ne sarà dunque autore l'Ariosto? Lo nega il Fatini, e il Brognoligo non ha ragioni da opporvi, perché, a tacere della pochezza artistica del componimento, non gli pare che la politica di Alfonso I di Ferrara avversa a Clemente VII basti a spiegare e a giustificare un'esaltazione ariostesca del cardinale Pompeo Colonna; esaltazione che è al centro della canzone. È da credere, piuttosto, che essa, la quale appartiene alla vasta famiglia della poesia politica di occasione, sia nata fra i famigliari e i devoti dei Colonna; per ragioni ovvie deve esser corsa manoscritta e anonima, e solo chi piú tardi la raccolse e la conservò, per ragioni forse piú letterarie che storiche e politiche, dovette porsi il problema della sua paternità e risolverlo secondo le sue tardive conoscenze e i suoi gusti. Piú complessa è l'altra canzone, «Rapido Po, che le torbide onde», nel codice magliabechiano intitolata «Eridania», la quale riguarda, direttamente o indirettamente, gli avvenimenti e le condizioni di ben quattro o cinque paesi: Ferrara, Mantova, Roma, Bologna, Firenze e Urbino, e la cui paternità è disputata tra l'Amanio, il Castiglione, il Bandello e l'Ariosto. Esaminata anche questa canzone nelle sue allusioni storiche ai Bentivoglio, a Ippolita Sforza, a Clemente VII, ritorna la questione del suo autore. Il chiaro accenno agli avvenimenti fiorentini del 1527 esclude l'Amanio, morto, come è stato detto, prima del febbraio '25; esclude l'Ariosto il fatto che, da tutto l'insieme, il poeta sembra essere un mantovano, o per nascita o per appartenenza alla corte dei Gonzaga, e un devoto dei Bentivoglio; ed ecco che, nonostante certi argomenti in contrario, potrebbero venire in mente il Castiglione e il Bandello, con maggiore probabilità quest'ultimo, perché fu molto legato ai Bentivoglio. Senonché, l'articolista preferisce concludere, come per l'altra canzone, che è inutile quanto difficile la ricerca degli autori di queste poesie politiche di occasione, che avevano, in fondo, intenti molto particolari e personali. Dovevano correre anonime, e nelle attribuzioni dei codici dobbiamo vedere, salvo prove sicure, varie e capricciose testimonianze di simpatie o preferenze, e magari di pregiudizi letterari.

★ **Un precursore italiano della Croce Rossa.** — Nella storia della Croce Rossa il nome di Ferdinando Palasciano non ha ancora trovato il posto che gli compete. Glielo assegna, con una documentata ricostruzione biografica, Cesare Baduel ne *La Croce Rossa Italiana*. Chirurgo militare nell'esercito borbonico, studioso di questioni sanitarie militari, il Palasciano trattò dell'igiene del soldato, delle caserme, degli accampamenti, del vitto, del vestito, delle malattie piú comuni del soldato, delle lesioni violente e dei soccorsi urgenti al ferito. La sua anima profondamente umana considerava quali e quante fossero le sofferenze dei feriti in guerra, inefficacemente curati, spesso abbandonati sui campi di battaglia per una deficiente organizzazione sanitaria. Quando il generale Filangeri, nel 1848, assediava Messina, nella insurrezione siciliana contro il dominio borbonico, il chirurgo militare Ferdinando Palasciano, contro gli ordini superiori che prescrivevano di non risparmiare i feriti della parte avversa, prodigava le sue cure sapienti ai feriti del suo esercito ed a quelli del nemico con lo stesso entusiasmo e con la stessa abnegazione. Ed al Filangeri, che aspramente lo rimproverava per aver trasgredito ai suoi ordini, rispondeva: «che i feriti, a qualsiasi esercito appartenessero, erano per lui sacri e non potevano essere considerati come nemici». Con un anno di prigione a Reggio Calabria pagò l'affermazione di un principio radicato nel suo animo generoso. Le opposizioni incontrate non fiaccarono la tenacia di quest'uomo, che continuò ad interessarsi delle questioni sanitarie rilevate nella guerra di Crimea, e piú tardi nella campagna italiana del'59. Annesso il Mezzogiorno all'Italia, il Palasciano, il 28 gennaio '61, fece all'Accademia Pontaniana di Napoli una proposta, che rinnovò nella successiva memorabile seduta, del 28 aprile, dedicata a celebrare i grandi avvenimenti che avevano portato alla liberazione. La proposta del Palasciano era la seguente: «Io pongo a disposizione dell'Accademia cento ducati, per premiare un insieme di cento aforismi di chirurgia militare, per la cura delle armi da fuoco». Il console generale della Confederazione svizzera a Napoli fu presente a questo discorso, che ebbe larga diffusione in Italia e fuori: nello stesso giorno in cui fu pronunciato, per mezzo di un incaricato di Francia fu spedito al Thouvenel, ministro degli esteri a Parigi. Un anno dopo, nel '62, Henry Dunant, ginevrino, pubblicò un libro intitolato: «Un souvenir de Solferino», dove auspicava «la formazione di grandi associazioni volontarie per il soccorso dei feriti in guerra». Cosí l'inziativa passava al Dunant, che si mise in relazione con grandi associazioni, ed ebbe appoggio di scienziati e di alti personaggi, tanto che sembrò giunto il momento di convocare una Conferenza internazionale, alla quale furono invitati numerosi scienziati di tutte le parti del mondo. Ma, strano a dirsi, nessun invito pervenne all'Accademia Pontaniana, e tanto meno al Palasciano. Il quale dovette limitarsi a riferire e a commentare, in un discorso alla solita Accademia, i risultati di quella prima assemblea, rivendicando all'Italia la priorità dell'idea umanitaria. Il nome del Palasciano è oggi divulgato, come meritava, dal Baduel, che aggiunge opportunamente anche una bibliografia dei suoi scritti; ma la Croce Rossa italiana aveva fatto da tempo il suo dovere, commemorandolo nelle assemblee, in occasione del venticinquesimo anniversario della propria fondazione. Di piú, nel 1899, fu offerta alla vedova del Palasciano una medaglia coniata per onorare la memoria dell'illustre precursore e per ricordare «che se la patriottica opera dei soccorsi ai feriti in guerra ha potuto raggiungere in tutto il mondo l'attuale sua importanza, essa ne è certo tributaria a chi per il primo ideò il santo principio nel quale ha fondamento».

★ **Le travi di palazzo Farnese.** — Jacopo di Valvason-Maniago, scrittore friulano della metà del Cinquecento, a proposito di quelle travi scrisse che pini e larici «di smisurata grandezza» si tagliavano nelle montagne della Carnia a vantaggio dell'arsenale di Venezia, ed aggiungeva: «ai giorni nostri Beltrame Susanna, cittadino di Udine, ne fece tagliare venti per la fabbricazione del palazzo dei Farnesi in Roma, avendoli promessi a Paolo III, e sono alti 19 passi ed alcuni fino a 21, e 4 piedi grossi per diametro, i quali oggidí si veggono fra gli aspri monti di Sezza». Questa testimonianza era sempre stata riguardata con una certa diffidenza da P. Paschini, che oggi è, invece, in grado di documentarla in un suo articolo della rivista

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

BRUNO CICOGNANI
Il Museo delle figure viventi
Lire 11.—

LUCIO D'AMBRA
MADAME POMPADOURETTE
ROMANZO
Lire 12.—

FERDINANDO PAOLIERI
Amor senz'ali
ROMANZO
Lire 12.—

DOMENICO TUMIATI
LA PRINCIPESSA PISELLO
FIABA SCENICA
Lire 9.—

Roma. Beltrame Suzanna, udinese, fu realmente ai servizi di Paolo III. Un breve di questo Papa, spedito l'8 agosto 1539, ce lo mostra incaricato di condurre a Bologna dalla Germania cinquantamila salme di frumento, delle quali v'era gran bisogno, data la carestia di quell'anno. Ma piú importante ancora è un altro breve di Paolo III diretto «Beltrame Susano mercatori Utinesi», il 5 gennaio 1544. Con questo gli concedeva facoltà «di portare ferro e legname negli Stati della Chiesa senza pagamento di gabella per la durata di dieci anni». L'esenzione dai dazi d' importazione veniva concessa per il fatto che mancava ferro e legname per la fabbrica di S. Pietro e per la costruzione di altri edifizi pubblici e privati, fra i quali è da porre anche il palazzo Farnese. È probabile, quindi, che il Susanna non abbia provveduto soltanto le venti travi di cui parla lo scrittore friulano; quelle meritavano speciale menzione per le loro dimensioni colossali; ma ben altre egli dovette averne trasportate a Roma, tanto piú se si pensi che proprio allora Paolo III faceva costruire un nuovo palazzo sulle falde settentrionali del Campidoglio nell'orto dei frati dell'Aracoeli, vicino al palazzo di San Marco (palazzo Venezia) e congiungeva con un ponte questo palazzo col nuovo per passare con piú comodità dall'uno all'altro. In una nota aggiunta alla minuta di un breve d' indulgenza concesso dallo stesso Pontefice in favore di Bernardino Elvino, vescovo eletto di Tursi e tesoriere della Camera apostolica, il 12 agosto 1544, si legge: «Il nostro santissimo Signore mi fece questa grazia in Aracoeli, nelle logge del palazzo nuovo». Poiché qui si tratta certamente della loggia superiore nella torre del palazzo nuovo, era, dunque, per lo meno nelle sue linee generali, ormai finita di costruire. L'ornamentazione fu compiuta nell'anno seguente, poiché sul principio del 1546, Paolo III emette le sue disposizioni riguardo alla proprietà di quel nuovo palazzo, che aggiudicava a se stesso ed ai suoi successori, senza che in esso avessero nulla a che vedere né i frati dell'Aracoeli, già proprietari dei terreno, né il cardinale titolare di San Marco. Tutto questo, come ricorda il Paschini, è detto espressamente nel breve «Ad perpetuam rei memoriam», dell' 8 febbraio 1546.

★ **La Galleria Estense di Modena.** — Dal febbraio 1924 al giugno 1927 fu compiuto il riordinamento della Galleria Estense di Modena, la quale comprende la Pinacoteca, il Museo, il Medagliere Estense e l'altro Museo detto Lapidario. Il metodo seguíto da Serafino Ricci — come scrive il *Resto del Carlino* — fu di far prima restaurare i locali, aprendo porte, cancelli e finestre, e dando cosí spazio e aria alle collezioni. A questo modo, mercé l'opera sapiente del direttore, il pubblico è stato messo in grado di rilevare il valore delle opere e dei cimeli esposti. Nel riordinamento è stato seguíto un criterio archeologico-storico e artistico-cronologico. Fu anche inaugurata una sala Estense, di fronte al vestibolo, nella quale, oltre agli oggetti dell'antico fondo estense e a quelli ricuperati dall'Austria, si rimisero in onore l'arpa estense miniata, il celebre vaso in bronzo di Pier Jacopo Bonacolsi e le migliori maioliche di Urbino. Nel Museo, dove i marmi furono sistemati in ordine cronologico, è al posto d'onore l'elegantissimo «Ritratto di Francesco I», capolavoro del Bernini. Fra i bronzi, i migliori del Rinascimento furono esposti all'ammirazione del pubblico in quattro grandi vetrine a cristalli, nelle quali eccellono il Fauno del Pollajolo, il Satiro del Riccio, l' Ercole laureato a cavallo, di Bertoldo di Giovanni, il Cristo al Limbo attribuito al Sansovino, gli alari di Alessandro Vittoria. Nella Pinacoteca l'ordine prescelto fu secondo quello delle scuole: modenese, ferrarese, veneta, bolognese, toscana e scuole straniere. In mezzo a questi dipinti domina il meraviglioso «Ritratto di Francesco I d' Este», eseguito dal Velasquez. Nella Sala veneta furono ricomposte le predelle d'organo della distrutta chiesa di San Gemignano in Venezia, di Paolo Veronese, accostando a quelle interne le due esterne ricuperate per diritto di vittoria. Ulteriori sistemazioni tuttavia s' impongono. La quantità delle scuole pittoriche rappresentate in questa Galleria, e la qualità di alcuni pezzi sceltissimi, richiedono quella valorizzazione che altrove si è già potuta ottenere. Speciale riguardo ebbe da parte della direzione il riordinamento del Medagliere Estense. Non potendo esporre che circa settemila pezzi dei trentaseimila circa che lo compongono, la direzione cercò di dare, nella pubblica mostra, il maggior rilievo possibile alle serie meglio rappresentate, quali la greca, la consolare, la imperiale romana, la bizantina, e quella delle medaglie e delle placchette del Rinascimento italiano, nonché delle medaglie estensi e austro-estensi. Altre difficoltà rimangono ancora da superare e, principalissima fra tutte, quella dello spazio; ma l'ordinatore potrà fare assegnamento sul concorso degli Enti e dei privati, dietro l'esempio di alcuni patrizi — amatori intelligenti e mecenati generosi — che dovrebbe essere imitato con vantaggio.

BIBLIOGRAFIE

I poemetti del Lalli.

Giovambattista Lalli di Norcia (1572-1637) è noto specialmente per tre poemetti: l' *Eneide travestita*, la *Moscheide* e la *Franceide*.

L' *Eneide travestita* è — come dice l'autore — una traduzione del poema virgiliano «in dilettevole stile giocoso» dato e non concesso che possa esservi chi si diletti di uno stile giocoso come questo del lamento d' Enea:

Ma se vuole il mio fato iniquo e reo
Che bevendo, a pien corpo, in acqua io mora,
Perché non fu nel Simoenta o Xanto
Ch'han l'acqua dolce e qui salata è tanto?

Non crediate però che questi versi sia andato io a pescarli nel poema. Li ho presi tali e quali dalla buona prefazione che Giuseppe Rua ha voluto premettere a *La Moscheide* ed a *La Franceide*, ripubblicate di su le antiche edizioni fra i «Classici Italiani con note» (*Unione Tipografico-Editrice Torinese* 1927). Un classico il Lalli? È vero che le storie letterarie gli dedicano qualche periodo, ed è anche vero che essendo morto da tre secoli, può darsi che ormai sia diventato classico per diritto d'anzianità. Ma se lo sapesse, il primo a sorriderne bonariamente sarebbe proprio lui, e ad esserne stupito, con piena sincerità. Ben lontano dal reputarsi un classico, quell'eccellente uomo di legge e dilettante di versi, che era il Lalli, aveva il buon senso e il buon gusto di dar poca importanza alle sue bizzarrie. Fossero o non fossero in ottava rima, arieggiassero o no la *Secchia Rapita*, lo *Scherno degli Dei*, la *Guerra dei mostri* o la *Nanea*; egli non le prendeva troppo sul serio: le buttava giú alla brava, con poco o punto di lima, senza sognarsi nemmeno d'usare ad esse quelle cure minute ed assidue che un Merlin Cocai, per esempio usava ai suoi poemi — burleschi e giocosi per davvero quelli lí — facendoli e rifacendoli, sino si può dire alla morte, con sottigliezza ammirevole di artista e di poeta. Ma il Lalli fra poeta e artista non so qual fosse meno; era soltanto un facile verseggiatore capace qua e là d'una certa arguzia e di qualche tratto d'osservazione felice. Onde esagerò sí un poco, ma non moltissimo quando scrisse con simpatica modestia:

Cantai le Mosche, ed or del mal di Francia
Presi a cantar con la mia sciocca rima:
Ché non ardisco entrar ne la bilancia
Co' cigni illustri della classe prima.
Quel che la lingua in ciò balbeggia e ciancia,
Poco stimo io se poco altri lo stima;
Lo studio è principal Bartolo e Baldo.
Passo talor con questi scherzi il caldo.

È una delle sue migliori ottave. E se codesti scherzi lo rinfrescavano dai calori di Norcia e lo distraevano piacevolmente dagli affari legali, perché avrebbe dovuto astenersene? Tanto piú che anche agli altri codeste Musa facilona gradiva sí che «....leggendosi la *Moscheide* in certa onorevole adunanza di molti virtuosi, tutti restarono ammirati che in soggetto cosí scarso abbia l'autore frapposti cosí magnifici e dilettevoli episodi e spiegatili con tanta leggiadria e con sí eroico stile».

Che il soggetto sia *scarso* d'accordo. A Svetonio sono bastate poche parole per esaurirlo, quando narra che l' imperatore Domiziano si divertiva a chiappar mosche e a trafiggerle con uno stiletto — *muscas captare ac stilo preacuto configere* —. Ma che gli *episodi frapposti* siano magnifici, dilettevoli ecc. ecc. c' è da dubitarne. Sono anzi alquanto insulsi e messi lí nella *Moscheide* ci stanno, come potrebbero stare in qualsiasi altro luogo. Quanto allo stile si capisce che potesse sembrare eroico e leggiadro quando si credeva che bastasse, per ciò, riecheggiare alla meglio la *Gerusalemme* del Tasso:

Lampeggia il ciel, fiammeggia l'aria e stride
Nelle procelle sue sommerso il mare;
Par ch'egli a cruda guerra il ciel disfide,
E 'l ciel, non cielo, inferno orribil pare;
Sottratti al peso con Atlante Alcide
Sembrano e l'orbe universal crollare;
E 'l mare in terra e dentro al mar profondo
Tutto cader precipitato il mondo. (C. III. ott. 42)

Del rimbombo ce n' è. E qui c' è della leggiadria secentesca:

Ma liquefatto il sol da caldi pianti,
La lingua in tali accenti al fine apristi:
— Dunque sei morta, Olinda, ed io fra tanti
Dolor finir non posso i miei dí tristi?
E 'l mar sí fiero e sí cruccioso avanti
Or non mi tragge ove tu pria moristi?
Anzi or lo scopro placido e fedele:
O spietata pietà, pace crudele. (C. III. ott. 58)

Simili giochetti di parole dovevan piacere moltissimo, e sembrare efficaci almeno quanto gli epiteti a due a due, a tre a tre, come questi che si leggono nelle ottave 59 e 60 dello stesso c. III:

Lieto delle bellezze UNICHE E SOLE
Almen se fatto sei CORTESE E PIO
Ma tu SCORTESE INGIURÏOSO E RIO.

Ma non sempre è cosí: qualche ottava discreta ogni tanto si riesce a scovarla. Per esempio questa, che descrive la morte della mosca Zaramellina, affogata da Domiziano (c. II. ott. 62):

Indi a quella infelice ambeduo l'ali
Tronche dal busto, entro un bacil l' immerge,
Ove l'acqua l'assorbe, e le fatali
Ore le appresta, e langue e si sommerge;
E se cerca talor l'aure vitali
E sovra a nuoto affaticando s'erge,
Prova in quel cerchio un mar che non ha sponde.
Gira e raggira e resta in preda a l'onde.

C' è dell'osservazione diretta, e non è espressa male.

Ancor meglio, quando accenna alle tele dei ragni, nelle quali Domiziano gittava le mosche acciuffate (c. III. ott. 3):

Talor dei ragni nell'ordite tele
Tante ne getta, quante piú ne prende;
Poi sbucar mira il tessitor crudele,
Che tutto lieto a divorarle scende.

O quando lo stregone Alcabizio cavalcando su per la montagna (c. IV ott. 33)

Preme ora il destro ed ora il lato manco,
E qual curva testuggine s' inchina,

dove l' immagine della testuggine, che protende il collo al modo di chi va a cavallo in salita, è felice.

Ma son rare perline in un oceano di parole spesso insignificanti. E chi a proposito del Lalli tira fuori la *Batracomiomachia* dello pseudo-Omero, o la *Moscheide* di Teofilo Folengo non rende un buon servizio al Norcino. Perché il poemetto greco ha il pregio dell'originalità e della brevità, e la *Moscheide* maccheronica è lunghetta bensí (1354 versi), ma spiritosa per davvero.

E poiché ho citato poco sopra la mosca che affoga, e l'uomo che cavalca, eccovi due esempi analoghi di Merlin Cocai (*Moscheidos*, Liber I):

La mosca:

— *Vixque saporito repletur coppa phalerno,*
protinus in dulci gurgite Mosca natat.

L'uomo:

Quando cavalcabat, miser hac pendebat et illac,
ut male supra asinum soma ligata facit.
Gobbus ad arzonem palmam attaccabat utranque
et pectoralem credidit esse briam.

Piú interessante la *Franceide*; ma molto piú arduo il parlarne, perché si tratta d'altro che mosche. Ma neppur qui il Lalli si mostra vero poeta né vero artista, come s'era nel suo celebre poemetto rivelato il veronese Girolamo Fracastoro, gareggiando quasi col Pontano in quelle squisite eleganze latine onde seppe velare di bellezza una fra le piú squallide piaghe dell'umanità. — Tuttavia sarebbe ingiusto negare una certa forza alle non riferibili ottave del canto II della *Franceide*, nelle quali i colpiti dal morbo son passati in rassegna con particolari repugnanti bensí, ma talvolta veramente efficaci e plastici. Né manca d'una certa arguzia il bando contro i poeti nel c. IV, e l'elenco (prolisso bensí) dei doni che le città italiane inviano ai reduci cercatori del rimedio contro la novissima pestilenza (c. VI), nonché, finalmente, la chiusa del poemetto — che è pure una ripetuta e simpatica dichiarazione di modestia:

Cosí di questo rio morbo infernale
Scherzai talor per far chi m'ode accorto;
E se la mia minestra è senza sale,
La musa, ch' è una guattara, n' ha il torto;
Spendi la mia moneta quel che vale,
Battuta per tuo ben, per mio diporto;
Nel resto: buona notte, perché è tardi,
E d'aver mal francese ogn'un si guardi.

⁂

Le note del Rua sono in complesso pregevoli. Soltanto per la *Franceide* dopo aver notato che «nella narrazione della disfida di Barletta il Lalli si attiene fedelissimamente al Guicciardini» avrebbe potuto di siffatta fedeltà dare qualche esempio in quella stessa nota all'ottava 71 del c. II, dove alla disfida si dà burlescamente per motivo l' infausta lue:

Ora mentre ogni dí, per tal cagione,
L' italo romoreggia e 'l popol franco,
Ché mal francese l'un, l'altro a passione
Chiamarlo italïan non è mai stanco,
Fu risoluto che si gran tenzone
Si tronchi a spada a spada, a fianco a fianco,
Da numer di guerrier, di quei che serra
L'un campo e l'altro, i piú stimati in guerra.

Ed anche nella *Moscheide* avrebbe fatto bene ad accompagnare con una breve illustrazione storica le ottave 59-62 del c. I relative alla città di Brindisi.

Brindisi, già Brandizio, ov'or volando
Concorron genti addolorate e meste,
Mentre le pon dalla lor patria in bando
Il creditor con cedule funeste.
O dolce asilo, o porto venerando
Delle sbirresche orribili tempeste, ecc.

Tutto ciò è perfettamente storico, e non sarebbe stato male di avvertirlo. Tal diritto d'asilo era una concessione fatta a Brindisi da Ferdinando d'Aragona per facilitarne il ripopolamento dopo il flagello del terremoto prima (1456) e della peste subito dopo. Con regio decreto del 10 marzo 1465 furono accordati a Brindisi vari privilegi, il primo dei quali era appunto questo: che «qualunque debitore fosse venuto ad abitare Brindisi non poteva esser molestato, né nella persona, né negli averi, dai creditori per lo spazio di anni 5» (F. ASCOLI, *Storia di Brindisi*. 1906, p. 162).

È una piccolezza; ma valeva forse la pena di notarla.

A. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2.00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo („ 37 „ „)	0,60

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSI
PASTIGLIE BERTELLI
TOSSE
LARINGITI - RAUCEDINI - BRONCHITI
A. BERTELLI & C. MILANO
PASTIGLIE BERTELLI

LA MAGNESIA S. PELLEGRINO
PURGA RINFRESCA DISINFETTA il corpo
ESIGERE IL SANTO PELLEGRINO attraversato dalla firma Prodel
MAGNESIA S. PELLEGRINO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA"
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
P. ZORZAN
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A L. 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

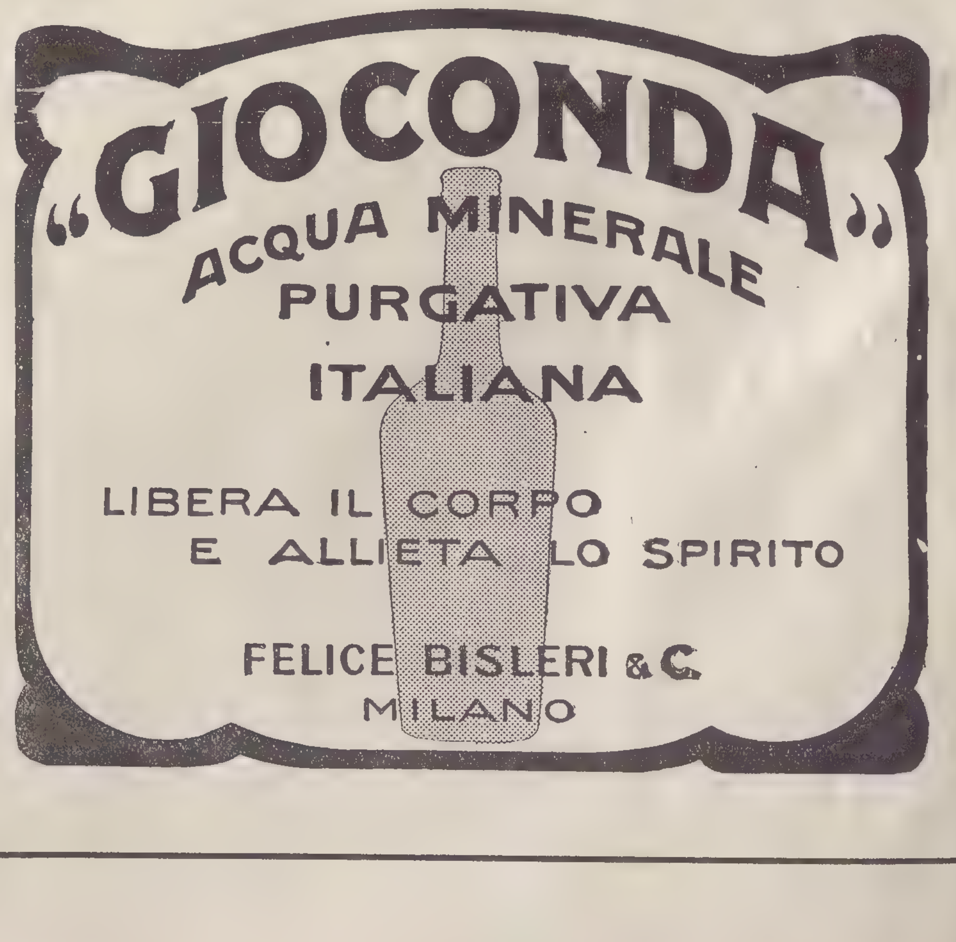

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 1. 1° Gennaio 1928.

SOMMARIO

I Mormoni nelle memorie di un missionario milanese, Luca Beltrami. — **La gesta garibaldina:** Garibaldi nel '48. Crispi e i Mille, Antonio Panella. — **Dal diario di Bonghi**, A. Faggi. — **La sètta dei « Fedeli d'amore »**, Angiolo Orvieto. — **Libri di versi**, G. S. Gargàno. — **Marginalia:** Galileo, Ruzzante e l'edizione critica del padovano, G. — *Scritti inediti del Mazzini sull'assedio di Roma.* — *Vincenzo Monti e la baronessa di Stael.* — *L'assassinio di Pellegrino Rossi in una lettera di Marco Minghetti.* — *Il Gobbo di Rialto.* — *L'ellenismo di Jean Jacques Barthélemy.* — *Un documento ignoto di storia urbinate e cagliese.* — **Bibliografie:** Un catalogo d'asta che è anche un « libro », X.

I Mormoni nelle memorie di un missionario milanese

Venne in questi giorni, non dirò commemorata, ma segnalata la ricorrenza centenaria della fondazione della Setta detta dei Mormoni, che per molti decenni ebbe una estesa notorietà, anche in Europa, prima che speciali leggi degli Stati Uniti intervenissero a reprimere ciò che costituiva la precipua caratteristica di quella nuova religione: la poligamia.

Notizie interessanti e dirette, sulle origini di quella Setta, si hanno nelle Memorie di un domenicano, P. Samuele Mazzucchelli, di Milano, scritte nel 1844; rimaste, si può dire, sconosciute, sino a che vennero tradotte e pubblicate a Chicago nel 1915. Nel 1843, P. Samuele era già da quindici anni negli Stati Uniti, esercitando specialmente la sua missione nei territori di Jowa e Wisconsin, fra le tribú dei selvaggi Manomanis, Winnebagos, Chippawas, quando, trovandosi a Fort-Mahon, decise di raggiungere Nauvoo, residenza del fondatore della Setta Mormonica, Joe Smith, al quale non esitava a presentarsi. Cosí lo descrive nelle sue memorie: è uomo di « trentanove anni — l'età stessa di P. Samuele — alto e ben proporzionato nella persona: la sua fisionomia non manifesta niente di amabile o di assennato, i suoi sguardi indicano tutt'altro che la pietà, le sue maniere sono piuttosto rozze. Nato da parenti poveri, non ebbe che i vantaggi di una educazione ordinaria: ha moglie e figli. La sua influenza sulla setta è quasi illimitata; egli cerca tutte le vie per conservare nei Mormoni la credenza essere egli il profeta dell'Altissimo, col quale ha frequenti colloqui ». A questo proposito, P. Samuele aggiunge che, durante la sua visita, lo stesso Smith ebbe a dichiarargli di avere veduto Dio piú volte, faccia a faccia, d'avere avuto rivelazioni dall'apostolo S. Paolo: « tanta è la sua sfacciataggine che in una predica si annunziò grande come Mosè, e come Gesú Cristo ».

Interessanti sono le notizie riguardo all'origine del nuovo culto dei Mormoni: « Si hanno documenti sufficienti a provare che il libro cosí detto dei *Mormoni* fu scritto da certo Spaulding, che lo intitolò *il trovato manoscritto* ». Dopo la morte di questi, nel 1816, il libro capitò nelle mani dello Smith che se ne valse, pubblicandolo come d'ispirazione divina ed avviando, assieme ad alcuni compagni, la predicazione che gli fruttò ben presto numerosi proseliti: poiché lo Smith, atteggiandosi a profeta, dichiarava come, durante una visione, gli fosse stato rivelato che un antico libro, scritto su sei lamine d'oro, intitolato *Libro di Mormone*, ultimo della tribú d'Israele, si trovava da circa mille e quattrocento anni in una cassetta di pietra, sul colle Camora, nello Stato di Nuova York; e appunto cento anni or sono, il giovanetto Smith aveva avuto la visita di un angelo, che gli recò quel libro e due pietre colle quali lo avrebbe potuto decifrare.

Solo nel 1830, coll'assistenza di due compagni, venne condotta a termine la trascrizione in piú di trecento pagine: dopo di che, le lamine d'oro sarebbero state riprese dallo stesso angelo. A ragione P. Samuele, dopo di avere riferito queste frottole, osserva: « Sembra quasi incredibile vi sia un popolo cosí chiaro d'intelletto, cosí avveduto negli affari di questo mondo, cosí intraprendente e cosí amante della lettura, come gli americani degli Stati Uniti, e nel medesimo tempo tanto facile a credere tutti gli errori inventati dalla malizia e dal fanatismo religioso ». E richiamava le parole agli Efesini di S. Paolo, che li giudicava « fanciulli vacillanti, portati qua e là da ogni vento di dottrina, pei raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore ».

L'esito del colloquio col sedicente profeta, non è riferito nelle *Memorie*: ma vedendo in queste riportate diffusamente le dispute tenute in pubblico da P. Samuele coi ministri protestanti che osteggiavano la sua missione, si può pensare che la minuta confutazione degli errori, non solo religiosi ma sociali dei Mormoni, contenuta nelle *Memorie*, sia un riflesso di una disputa che il missionario domenicano non aveva esitato ad affrontare colla sua visita a Nauvoo: non senza ragione, egli si preoccupava della setta che nei suoi primordi già mostrava una forza di espansione, fortunatamente ostacolata dalle stesse sue dottrine contrarie alle leggi dello Stato. Infatti, non aveva indugiato lo Smith ad iniziare nello Stato dell'Ohio la costruzione di un tempio che al suo dire dovere essere, per comando di Dio, il nuovo tempio di Salomone: scacciato nel 1838 da quello Stato, per insubordinazione alle leggi, egli si era rifugiato in quello dell'Illinois, sulla sponda del Mississipí, fondandovi la città di Nauvoo, che nel 1843 già contava diecimila abitanti. Aggiungeva P. Samuele: « da alcuni anni, i Mormoni sono occupati nella costruzione di un grande tempio, d'architettura tutta particolare, e il falso profeta dice ai suoi seguaci d'averne ricevuto il disegno per ispirazione divina: il numero di questi fanatici è non meno di centomila, molti dei quali nel Canadà ».

L'osservazione relativa all'architettura del tempio mormonico assume particolare significato, quando si sappia che P. Samuele, alle fatiche dell'apostolato evangelico, in una vasta regione abitata da tribú ancora selvagge, e da una popolazione promiscua di immigranti, attirati dalla scoperta di miniere di piombo, e dalla ricchezza delle foreste, seppe accompagnare una missione di civiltà, rivelandosi architetto: non solo piú di quindici chiese si contano, da lui erette nel primo periodo della sua attiva missione, ma edifici civili; come ed esempio la sede del nuovo Stato di Jowa, detta Capitolium, ora aggregata all'Università, di cui nello scorso novembre la rivista *The Chicago Tribune* recava la riproduzione, ricordandone l'autore, Father Mazzuchelli, con parole di vivo elogio. Ma singolare, e ancor piú meritoria fu l'attività di P. Samuele nel campo dell'educazione; poiché, mentre da una parte provvedeva a dare alle tribú selvagge un libro di preghiere nella loro lingua, dall'altra si preoccupava di assicurare alla popolazione degli immigrati la provvidenza di scuole, che lo stesso Governo approvò e sussidiò. Venuto a Milano nel 1843 per rivedere la famiglia, e rimettersi in salute ed in forze, P. Samuele ripartiva con mezzi avuti dai parenti, coi quali poté acquistare, nello Stato di Wisconsin un'ampia collina boscosa, detta Sinsinawa-Mount, « dove — cosí scriveva — ho ragione di credere vi sarà, a suo tempo, il piú grande collegio di questa parte del mondo ». E i fatti non lo smentirono: poiché nei venti anni della sua seconda dimora negli Stati Uniti, egli vide la sua iniziativa coronata da splendidi risultati, colle numerose scuole ed i collegi di educazione, affidati all'Ordine di quelle Suore Domenicane, di Santa Chiara, da lui istituito, che, ormai, conta piú di mille religiose.

Nel recente Congresso Geografico tenuto a Milano, la lettura della memoria che la prof.ª Codazzi dedicò a P. Samuele, dal punto di vista di pioniere di civiltà, innoltrandosi in regioni ancora sconosciute e selvagge, risalendo il Mississipí, sino alle sorgenti, — come pochi anni innanzi aveva fatto per il primo un altro lombardo, Costantino Beltrami — mosse l'Assemblea a formulare il voto che una via di Milano riceva il nome del benemerito cittadino, morto nel 1864, a Benton, sul campo del dovere. Cento anni stanno per compiersi dal giorno in cui, non ancora ventiduenne, P. Samuele si staccò dalla famiglia e dalla patria, per affrontare i disagi, le incognite, i pericoli del suo apostolato. Giunto in America nei giorni stessi nei quali lo Smith era intento a preparare la mistificazione del *Libro dei Mormoni*, il centenario del suo apostolato può mettere, di fronte all'opera negativa, perturbatrice del falso profeta di Nauvoo, linciato pochi mesi dopo la visita di P. Samuele, la prova confortante di un contributo prezioso e fecondo, recato dall'Italia al progresso civile nell'America del Nord.

Luca Beltrami.

NUMERI UNICI
DEL "MARZOCCO„ 1927:

Virgilio - 24 aprile. N. 17 . . . L. 1
Machiavelli - 19 giugno N. 25 - *esaurito.*
Foscolo - 11 settembre. N, 37 . . . L. 1

Si spediscono contro rimessa dell'importo all'Amministrazione del MARZOCCO. Casella postale 439. Firenze.

MARZOCCO 1928:

Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.

ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.

PER EVITARE interruzioni nell'invio del Periodico occorre rimettere senz'indugio l'importo del 1928.

Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

La gesta garibaldina

Garibaldi nel '48
Crispi e i Mille

Il 21 giugno 1848, una sessantina di uomini partiti da Montevideo due mesi prima, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, sbarcavano a Nizza con l'intenzione di offrire i loro servigi nella guerra che si combatteva contro l'Austria per l'indipendenza della penisola. Quel manipolo di volontari non rappresentava certamente un valido contributo di forze in un conflitto, dove i combattenti si contavano a decine di migliaia e arrivava, per giunta, con grande ritardo, perché le sorti della guerra volgevano purtroppo non propizie per gl'italiani e, comunque fosse stato adoperato, non avrebbe potuto modificare la situazione. Episodio di secondaria importanza quindi rispetto alle vicende belliche di quell'anno. Non cosí peraltro rispetto ai successivi sviluppi della storia del Risorgimento, perché con esso vediamo apparire per la prima volta sulla scena Garibaldi e le sue milizie volontarie, che tanta parte dovevano avere nella ricostituzione dell'Italia in Stato unitario. Sull'episodio si sono incrociati giudizi disformi e contradittorî, dovuti un po' a spirito di parte, un po' all'errore di considerare i fatti non nelle circostanze di tempo, in cui avvennero, ma in relazione ad avvenimenti posteriori, come se i contemporanei dotati di virtú profetica, potessero prevedere il futuro.

Rimettere i fatti nella loro vera luce: questo è stato il proposito di Filiberto Sardagna (1); e potremmo dire che v'è riuscito, se non gli fosse sfuggita qualche fonte bibliografica, che, pur non mutando sostanzialmente il giudizio, avrebbe potuto illuminare meglio qualche particolare e consigliare in certi punti qualche attenuazione. Ma il lavoro è ad ogni modo pregevole e raccomandabile anche per l'ottima esposizione.

Garibaldi tornava dunque in Italia dopo aver combattuto tra gl'insorti del Brasile e per l'indipendenza dell'Uraguay. A muoversi lo avevano indotto le notizie d'una probabile guerra contro l'Austria dopo le riforme introdotte in parecchi Stati, auspice Pio IX. Primo suo pensiero anzi era stato quello di offrire l'opera sua e dei suoi compagni allo stesso Papa per mezzo di monsignor Bedini, nunzio pontificio a Rio de Janeiro; ma il Papa, a quel che sembra, non aveva risposto. Garibaldi non poteva dimenticare che, tredici anni prima, egli, affiliato alla « Giovine Italia », aveva disertato dalla marina sarda ed era stato condannato dal Consiglio di guerra di Genova alla pena di morte come nemico della Patria e dello Stato. Altri tempi ora, certamente, ma se era mutato il clima politico, non erano però mutati i governi, per i quali certe macchie stingono ma non si cancellano. Degli atti di valore da lui compiuti nella lontana America soltanto qualche fievole eco era giunta in Italia. Chi dunque avrebbe potuto credere alla sincerità ed alla efficacia del suo aiuto? E poi si era sicuri che egli avesse completamente rinnegato la sua fede repubblicana, immolandola ai piedi dei persecutori di ieri, convertiti oggi agl'ideali di indipendenza e di libertà? A Giacomo Medici, mandato in Italia nel febbraio per tastar terreno, Garibaldi aveva bensí detto che scopo della spedizione era di « accomunarsi ai buoni e d'accordo con essi andare innanzi pel meglio del paese », non di « contrariare l'andamento attuale delle cose e i Governi che vi acconsentono »; ma il messo doveva prendere prima contatto con Mazzini, dal quale si aspettavano consiglio e direzione. Il repubblicano, condannato nel 1834, ignaro di ciò che avveniva in Italia, cercava di nuovo orientamento al Maestro. E questo fatto non giovava certamente a distruggere vecchie prevenzioni e timori.

Egli partí senza un programma prestabilito, senza sapere neppure in quale punto d'Italia sarebbe sbarcato. Le notizie apprese durante un approdo sulle coste spagnuole lo decisero a prendere la via di Nizza. I tedeschi cacciati da Milano e da Venezia; il Piemonte in guerra con l'Austria; la sua sentenza di condanna cancellata da un'amnistia: tutto concorreva a richiamarlo nella città nativa, a fargli dimenticare il tempestoso passato e offrire al suo Re l'aiuto personale e di quel pugno di volontari che, mossi da una fede tenace, avevano con lui valicato l'Oceano. Giacomo Medici, « fabbro di insurrezione » (come scriveva lo stesso Medici ad Alberto Mario), era stato dimenticato a Viareggio, dove, secondo le intese corse prima della partenza, il brigantino conducente i volontari avrebbe dovuto approdare.

Il programma insurrezionale sarebbe stato un tradimento; la pregiudiziale repubblicana e l'antitesi principi e popolo sparivano dinanzi a quella realtà lancinante della guerra contro il nemico esterno, nemico non di monarchi o di popolo, ma dell'Italia. E l'affiliato alla « Giovine Italia » non esitò a dimenticare se stesso per presentarsi al Re e chiedergli la grazia di essere gettato anch'egli con i suoi compagni nel crogiuolo della guerra.

Del famoso colloquio di Garibaldi con Carlo Alberto a Roverbella sappiamo poco o nulla. Il laconico accenno che si trova nelle « Memorie » dello stesso Garibaldi e nel quale si parla di « diffidenza », di « titubanza ed incertezze », non ci illumina molto. Se non ci fu un esplicito rifiuto, la qual cosa sarebbe strana in un Re costituzionale che cortesemente aveva concessa udienza a chi gli veniva ad offrire i suoi servigi, ci fu certamente un rifiuto sottinteso e ne sono prova le parole usate da Garibaldi nelle « Memorie ». Credo che l'asserzione recisamente contraria del Sardagna debba essere modificata in questo senso, anche per altre ragioni che dirò tra poco. Dopo il colloquio col Re, cominciò per Garibaldi la peregrinazione dal capo di Stato maggiore al ministro dell'Interno a Torino, che ricorda un po' quella di Colombo di pascarelliana memoria. La conclusione fu che gli si propose di recarsi a Venezia, dove avrebbe potuto rendere utili servigi nelle operazioni marittime. Deluso, si era deciso a trasferirsi in Sicilia, quando, su proposta del Guerrieri Gonzaga, veniva chiamato dal Governo provvisorio di Lombardia, che, dopo molte incertezze, lo incaricò dell'ordinamento dei battaglioni volontari. Il colloquio di Roverbella era avvenuto il 7 luglio; la decisione del Governo provvisorio è del 14.

Garibaldi giungeva sul teatro della guerra troppo tardi. La prima fase della campagna era finita e finita male, perché gl'Austriaci avevano rioccupato il Veneto, fuorché Venezia cinta d'assedio. La temporanea sosta delle ostilità non preludeva a nulla di buono, perché intanto c'erano state la defezione del re di Napoli e la capitolazione del Durando, mentre giungevano al nemico continui rinforzi. L'aiuto dei pochi volontari garibaldini si sarebbe risolto in un impaccio per le truppe regolari e forse in un pericolo di inevitabili gelosie e rancori per l'uomo nuovo assunto all'improvviso ad un alto grado militare, non ostante i suoi cattivi precedenti politici. Non occorre andare alla ricerca di altri motivi per spiegare la riluttanza del Re e del Governo a favorire i nobili desiderî di Garibaldi. Del resto, la medesima indecisione vediamo ripetersi a Milano. Il Governo provvisorio non seppe fin da principio come impiegarlo e il preteso ordinamento dei battaglioni volontari, che avrebbero dovuto avere la loro stanza a Como, rimase sulla carta, perché né ci fu organizzazione di nuovi corpi, né Garibaldi e i suoi legionari si mossero mai da Milano. Anche qui dobbiamo ripetere: troppo tardi. I corpi d'esercito non s'improvvisano in pochi giorni, specialmente quando si ha dinanzi un nemico agguerrito. Intanto gli eventi precipitavano di giorno in giorno, di ora in ora: Custoza e la ritirata sul Mincio e poi immediatamente quella sull'Oglio. La via di Milano era oramai aperta agli austriaci. Garibaldi nutrí anch'egli allora, come Mazzini, l'illusione che, fallita la guerra regia, si dovesse incominciare la cosí detta guerra di popolo, ma non ebbe neppur tempo di ravvedersi di quell'illusione; ché, dopo due giorni, il Comitato di pubblica difesa costituitosi a Milano lo mandava con tutti i volontari a Bergamo. Qui, finalmente libero di se stesso, si preparava ad agire, quando il minacciato assalto degli austriaci alla capitale lombarda, lo richiamava a Milano. Ma non giunse in tempo, ché a Monza ebbe notizia dell'avvenuta capitolazione della città. Tutto era finito, la guerra si chiudeva con un disastro. Garibaldi ebbe l'audacia di ribellarsi al destino avverso e, con un migliaio di volontari, volle continuare per proprio conto a combattere contro il nemico vittorioso. E cominciò quella strana marcia, ostacolata da infinite difficoltà, che ebbe il suo epilogo a Morazzone, dove solo una settantina di uomini riuscirono a sfuggire all'accerchiamento austriaco e a riparare in Svizzera. Fu un atto di protesta o di ribellione? Né l'una cosa, né l'altra: cosí pensa il Sardagna. Garibaldi aveva uno scopo pratico: quello di rompere l'armistizio e riprendere la guerra, ma una guerra di insurrezione e di bande armate, alla quale avrebbe potuto partecipare tutto il popolo italiano. Ma quanto questa speranza confinasse con l'assurdo non occorre dire. Non possiamo far torto a Luciano Manara di avere scritto proprio in quei giorni che il tentativo di Garibaldi era una pazzia. Ma la pazzia non era stata del tutto inutile. Essa aveva dimostrato qual conto si potesse e si dovesse fare di quell'uomo nei futuri immancabili cimenti e quanta verità fosse nelle parole dell'Anzani morente al Medici: « Medici, non essere severo con Garibaldi; egli è un predestinato, e gran parte dell'avvenire d'Italia è nelle sue mani ».

⁂

Contemporaneamente allo studio del Sardagna, che ci parla delle prime imprese garibaldine in Italia, esce la seconda edizione de « I Mille » del Palamenghi Crispi (1), che ci riconduce alla maggiore e piú gloriosa gesta dell'eroico nizzardo. Sulla importanza del volume del Palamenghi come raccolta di fonti (è noto che esso è tutto imbastito di documenti dell'archivio Crispi) non occorre spendere molte parole. Ma non si può tacere che appunto per ciò esso pecca di unilateralità di giudizi. Fu già rilevato, a proposito della prima edizione, che l'autore nelle pagine poste ad illustrazione dei documenti, ha il partito preso di infirmare l'opera di Cavour per esaltare quella del partito d'azione. Il Palamenghi tenta di giustificarsene, ma la giustificazione non persuade. Con una sola fonte non si costruisce la storia o, per lo meno, non si costruisce intera, specialmente quando si è dominati da prevenzioni. Basti un esempio. Il Palamenghi, che ha aggiunto « nuovi documenti interessanti, specialmente nella prima parte relativa all'Esilio », ha lasciato immutato il giudizio sulla condotta del primo ministero Cavour nella espulsione di Crispi da Torino nel 1853. Ma al Palamenghi non può essere ignoto che, su quell'episodio, oltre ai documenti suoi, altri ne sono venuti alla luce per opera del Luzio e che questi ultimi modificano completamente la causale dell'espulsione. Il caso Crispi apparisce alquanto diverso da quello di tutti gli altri emigrati e il giudizio sulla condotta governativa va almeno attenuato.

Voglio dire che il libro del Palamenghi non può far testo se non per le fonti preziosissime che mette a disposizione degli studiosi, al desiderio dei quali, come egli confessa, viene incontro ristampandolo. La storia la scriveranno altri e, scrivendola, gli saranno grati di questa ricca miniera documentaria che, mercé sua, dai recessi d'un archivio privato è entrata in dominio pubblico.

Antonio Panella.

---

(1) Filiberto Sardagna, *Garibaldi in Lombardia*, 1848, Milano, Treves.

(1) Francesco Crispi, *I mille. Da documenti dell'Archivio Crispi, ordinato da T. Palamenghi Crispi.* Seconda ediz. riveduta e ampliata, Milano, Treves.

Dal diario di Bonghi

Il sig. Francesco Piccolo ha pubblicato recentemente (Vallecchi, Editore, Firenze, 1927) dalle pagine del diario di Ruggero Bonghi un volumetto col titolo, *I fatti miei e i miei pensieri.* In una nota preliminare egli dice di aver potuto sfogliare, leggere e studiare il manoscritto del *Diario* mercé i buoni uffici della Municipalità di Lucera, che si appresta a celebrare degnamente il centenario della nascita del suo illustre figlio; e nelle prime parole dell' Introduzione avverte di non essere stato il primo a leggere il voluminosissimo diario inedito, che Ruggero Bonghi prese a scrivere a Parigi nel marzo 1852 e interruppe a Torino nel Febbraio 1853.

Dalla sua lettura curiosa, attenta e completa il Piccolo ha ricavato la convinzione che, attraverso il copioso materiale del *Diario*, un intimo ordine guidi sovrano tutto il lavoro mentale del Bonghi, trasformandosi in succo e sangue e mostrando nei suoi germi la formazione futura dell'uomo, che nella critica, nella storia e nella filosofia dominò e signoreggiò la seconda metà dell'ottocento. Ma per discutere questo punto, il lettore dovrebbe avere sott'occhio, come bene osserva il Piccolo stesso, l' intiero diario e non una semplice scelta di pagine. Le quali riescono tuttavia quasi sempre interessanti molto, cosí per i fatti raccontati, per le impressioni dirette di Parigi sull'animo giovanile dello scrittore, per i personaggi conosciuti, come per gli apprezzamenti e i giudizi non solo sulle cose e sugli uomini, ma sulle rappresentazioni teatrali e sui libri ch'egli ha occasione di leggere e di meditare in questo frattempo. Dei *fatti* e delle cose vedute dal Bonghi parla il Piccolo nella sua Introduzione; io mi fermerò alquanto sui suoi *pensieri*, cominciando da quelli sul teatro.

In una delle prime annotazioni (Parigi, 1° marzo 1852) il Bonghi racconta di essere stato al teatro « des Vaudevilles » e di avere udito il dramma del figlio di Dumas, *La Dame aux camélias.* « È un fatto vero, egli dice; il vero nome della donna pubblica è Madame Duplessis. Ma il fatto ha assai dell' inverosimile, tuttoché vero; e per ridurlo da vero a verisimile, ci sarebbe bisognato un grande artista. E perché il vero non è verosimile sempre? *Perché non è compreso tutto, e quella parte che se ne comprende non basta a chiarirne la verisimiglianza.* Ciascun vero è verisimile in sé, perché è piú che verisimile per sua natura; ma ciascun vero non è verisimile a chi lo riguarda, perché in questo caso la verisimiglianza sua dipende dalla bontà della vista del riguardante. E qui è la ragione perché Aristotele pone a fine dell'arte il verisimile, il che non esclude nessun vero dall'arte, ma mostra solo le condizioni alle quali ne può divenire oggetto. Il carattere della Duplessis è vero, perché tutto quello che essa ha fatto è un *fatto:* ma nel rappresentarlo bisognava mostrarne le accidenze, le pieghe, le fibre, che fecero possibile a lei quello che la piú parte non avrebbe potuto. E siccome in un dramma non si può seguire una vita in ogni parte e in ogni parte si rivela il carattere, i grandi artisti, che son quegli i quali hanno l' intuito vivo e sintetico della natura umana, sogliono trovare qualche filo principale, e, con solo farlo vibrare una o due volte, vi manifestano tutta una particolarità di indole. Ora il povero Dumas non ha saputo far nulla di tutto ciò; ha pigliato il *fatto* e l' ha dialogizzato, nel che consiste tutta l'arte degli autori drammatici francesi d'oggidí ». — Son queste senza dubbio osservazioni molto giuste e molto acute in un giovane ventiquattrenne.

Nel marzo dello stesso anno il Bonghi legge per la prima volta l'*Amleto*. È curioso che egli lo legga a piú riprese: il 1° atto lo legge il 9 marzo; il 13 dice di aver letto il 2°; ne parla ancora il 14; il 16 parla del 3° atto, poi il 17 comincia a leggere il *Riccardo III*; il 25 dice di aver ripreso l'*Amleto* e di aver letto la metà del 4° atto; il 19 aprile dice di aver letto la prima scena del 5°. Del 1° atto rileva la splendida immagine:

Or vedi,
Già passeggia il mattin nel suo purpureo
Mantel sulla rugiada di quell'alto
Colle a levante,

che avrebbe potuto ricordargli l'altra, pure bellissima, del *Giulietta e Romeo* (Sc. V, atto III):

Ve' il giocondo mattin che coll'estremo
Piè tocca i monti nebulosi.

Fra le altre rileva anche, per il modo in che è espressa la sapienza del precetto, la frase di Polonio al figlio Laerte:

Innanzi tutto
Sii verace con te; perché ne segua,
Come la notte segue il dí, che mai
Farti non possa con altrui bugiardo.

In complesso il Bonghi dice di non saper trovare al mondo cosa piú bella (non è forse troppo?) del primo atto dell'*Amleto*. Del 2° atto dice che il piú bel luogo è l'ultimo discorso di Amleto con cui l'atto si chiude. Nel 3° segnala un tratto da maestro subito nella prima scena, quando Polonio colle sue parole, dette senz'alcuna intenzione e con tutt'altro proposito, suscita i primi rimorsi nella mente del Re adultero. A proposito del famoso detto di Amleto, *Essere o non essere, ecco il problema*, ammira la bellezza e la profondità di tutto il discorso, ma ci trova riflessa oltre che una mente turbata, un'anima fiacca: espressione quest'ultima che non designa bene la figura di Amleto, bench' egli sia in effetto tardo e lento all'azione. Dice il Bonghi: « Un'anima risoluta e ferma non si sarebbe fatta arrestare da un simil dubbio, né una mente chiara e netta avrebbe indugiato a risolverlo ». Si potrebbe domandare: in che modo? Il primo inciso nel periodo del Bonghi è vero, il secondo è disputabile. « Il dubbio si riferisce solo all'esistenza dopo la morte, dice il Bonghi, e il famoso verso è per lo piú mal citato ». Non direi, perché nel monologo di Amleto c' è anche un apprezzamento pessimistico della vita, ossia una valutazione dell'*essere* in generale rispetto al *non essere*, e una preferenza di questo rispetto a quello, fino dalle prime parole del monologo.

Vorrei fermarmi piú a lungo sui giudizi e sui commenti che il Bonghi fa sui tre grandi drammi dello Shakespeare da lui letti in questo periodo: l'*Otello*, l'*Amleto* e il *Riccardo III*; a proposito del quale ultimo egli nota che i discorsi dei borghesi per le vie di Londra (atto 2°, scena III) provano come alla tragedia dello Shakespeare non manchi il coro, *solo è modificato e moltiplicato*; il che ha la miglior conferma nelle ben note scene del *Giulio Cesare* e del *Coriolano*, che il Bonghi pare non conoscesse ancora, o per lo meno non leggesse in questo periodo di tempo. Non posso però fare a meno di citare alcune sue veramente belle osservazioni intorno alle ultime parole di Otello. Prima di uccidersi l'eroe moro parla di sé in terza persona:

un che di sua mano,
Come il vile Giudeo, gittò la perla
Piú preziosa di sua gente intera;
....tal che spargea dagli occhi domi
Lagrime *tante, quanti Arabia tutta*
Balsami stilla dalle piante sue.

Questi versi, dice il Bonghi, sono bellissimi: *lo Shakespeare avea bisogno d' individuare non pur gli atti ma le parole*, e vi riesce perfettamente. Le parole individuate sono *perla* e *lagrime*: individuate con maravigliose immagini *orientali*, quali si convenivano alla natura del soggetto. *Perla* è l'anima pura e impeccabile di Desdemona, che non può esser paragonata a nessun'altra ricchezza piú preziosa che sia al mondo; e le *lagrime* dello sfortunato Otello, che l' ha per sua colpa perduta, non possono agguagliarsi a nessun altro pianto, a nessun altro dolore umano.

Notevoli sono anche i giudizi e le impressioni del Bonghi su altri scrittori francesi, come il Balzac, il Voltaire, il Merimée, il De Musset, il Cousin. Fra gli Italiani ci sono pagine importanti consacrate al Segneri, al Pallavicino, al Gozzi, al Balbo, e piú che ad altri, naturalmente, al Rosmini e al Manzoni. In questo frattempo il Bonghi ebbe anche l' idea di concorrere in Francia al tema proposto dall' Istituto sul sogno o sul sonno nei suoi riguardi psicologici; e segnò via via nel suo diario parecchi appunti sull'argomento, convocando a discorrere seco Aristotele, San Tommaso e Cicerone, e attirando nel cerchio dei suoi studi anche il Rosmini ed il Manzoni. Forse su questa materia la cosa piú importante è quello che egli riferisce d'aver udito dal Rosmini circa la potenza che possono assumere i fantasmi nella vita psicologica dell'uomo. Parrebbe dalle parole dell' illustre filosofo, che nell'uomo ci sia una facoltà oscurissima, ancora innominata nella sua vera essenza, di trasformarsi pensando e sentendo in ciò che pensa e sente, pigliandone gli atti, le inclinazioni e il tono, e quasi trasnaturandoli in sé; onde, ritornando in sé stessi, si ha quasi orrore dell'esistenza propria e ci si domanda impauriti: Or perché sono io qui, e perché non sono una di quelle tante figure e immagini che ho trascorse colla mente?

In data 22 giugno da Torino è annotato: Ho finito la traduzione della *Metafisica* di Aristotele; almeno i dodici libri che solo mi ero proposto di tradurre per ora. — E a proposito di Aristotele e di Platone, racconta che il Rosmini gli parlava sempre del primo rispetto al secondo come di un guazzabuglio. Al che egli ebbe il coraggio di rispondere che, se gli pareva cosí, era perché non avea letto bene Aristotele; aggiungendo poi per conto suo: « A me pare di capire cosí bene Platone come Aristotele. È vero che io vi ho una facilità che il Rosmini non ha: ed è di non aver fatto un sistema proprio; di guisa che non ho la mente piegata per necessità in un senso ». — Qui il Bonghi pone il dito su di un inconveniente dei sistemi filosofici in generale. Chi si rinchiude dentro un sistema, si rende perciò incapace di comprendere tutti gli altri. Si trasporti, p. e., nell'estetica questo concetto. Chi si rinchiude dentro un sistema estetico si rende perciò incapace di comprendere ogni bello che con quello non quadri. Il che vuol dire, sminuisce e restringe il campo di uno dei piú grandi godimenti che abbiamo nella vita.

Mi dispiace non poter riferire, per la tirannia dello spazio, dalle pagine riguardanti il Manzoni, parecchie delle quali concernono la quistione della lingua. Vorrei riprodurre anche il giudizio su Torino e i Torinesi, che, non troppo benevolo dapprincipio, finisce cosí: « Forse dopo Novara, il Piemonte non avea avuto quistione piú delicata da risolvere e caso piú difficile da rassestare. Pure in Torino era una pace come se nulla fosse; tutti s' interrogavano, ma tutti aspettavano. Questa d'aspettare, che è la facoltà piú preziosa dei popoli liberi, i Piemontesi l' hanno, e, soli fra tutti gli italiani, l' hanno virilmente e fortemente. Aspettano, non per vigliaccheria ma per sobrietà di fantasia: l'eccesso di fantasia impedisce invece di aspettare ai Napoletani e ai Romani ». — Queste parole erano scritte dal Bonghi a Torino una sera del maggio 1852.

A. Faggi.

La sètta dei "Fedeli d'amore„

C'era in Italia nei secoli XIII e XIV una sètta mistico-filosofico-poetica detta dei Fedeli d'Amore, ricollegata, piú o meno consapevolmente, a cinque tradizioni diverse che tutte unite la spiegano.

La prima di queste, tradizione piú propriamente filosofica, — dell'Aristotelismo arabo — soleva rappresentare in figura di donna *l'intelligenza attiva*, ossia quell' unica intelligenza universale, che avvivando ed illuminando i singoli intelletti individuali consente loro di elevarsi alla conoscenza delle supreme eterne idee, e perfino alla contemplazione di Dio. La seconda tradizione mistico-platonica, dei libri pseudo-salomonici della Bibbia, figurava anch'essa in donna amata la *Sapienza che vede Iddio*, cioè, secondo l' interpretazione cattolica ortodossa, la Sapienza della Chiesa. — La terza tradizione, sempre cattolica ortodossa, aveva — specie con Sant'Agostino e Riccardo da San Vittore — simboleggiata in *Rachele* la virtú della vita contemplativa, cioè la *Sapienza santa*, oggetto dell'amore di Giacobbe e, secondo Agostino, meta e sospiro di ogni piamente studioso.

La quarta tradizione era quella di coloro che, mirando alla Chiesa mondana, o si limitavano a volerne riformare i costumi e risollevare lo spirito decaduto, ovvero, considerandola come del tutto traviata, giungevano sino a rifiutarle ogni forma d'obbedienza e d'ossequio appellandosi contro di lei alla verità stessa, alla Sapienza rivelata, incorruttibile. La quinta infine era la tradizione del doppio linguaggio, del discorrere, cioè, a doppio senso per isfuggire « alla gente grossa » e piú ancora alle minacce dell' autorità nemica, la quale, oltre alla scomunica, aveva ai suoi ordini anche il rogo. Quest'ultima tradizione, diffusa dal Manicheismo in Persia, dove gl'iniziati esaltavano il lor mistico amore di Dio sotto il velo appunto d'una poesia erotica scritta in gergo — era poi penetrata fra gli eretici d'Occidente che dai Manichei procedevano, i Catari e gli Albigesi, ed era pronta a passare, per il loro tramite, nei poeti della Intelligenza Attiva e della Sapienza Santa.

Queste cinque tradizioni pertanto confluiscono insieme a formare il movimento dei Fedeli d'amore, al quale ciascuna di esse dà alcun che delle sue caratteristiche e del suo contenuto filosofico, mistico o poetico che esso sia. Ne resulta una sètta appunto mistico-filosofico-poetica fieramente avversa alle corruzioni mondane del Papato, propensa e piú che propensa al ghibellinismo, non del tutto erètica ma inclinata all'eresia, che adora in segreto, piú che l'Intelligenza attiva degli Aristotelici averroisti, la Sapienza Santa dei mistici cristiani e, contemplandola in figura di donna amata, come tale la canta, la celebra, ne discute in uno sterminato numero di poesie, che parlano altresí bene spesso, velatamente, degli interessi, vicende, lotte, pericoli, aspirazioni, timori della sètta stessa e dei singoli adepti, e sempre in un gergo convenzionale di cui è anc'oggi possibile rendersi conto e ritrovare la chiave.

I Fedeli d'Amore appaiono da prima in Sicilia attorno a Federigo II eretico ed arabizzante; ma la lor dottrina è ancor molto semplice, il loro gergo appena abbozzato. A Bologna con Guido Guinizelli la dottrina si fa piú complessa e profonda, il linguaggio convenzionale piú ricco, piú verosimile, piú agile. Il Guinizelli, allontanandosi dalle forme troppo scheletriche dei Siciliani, intende a simboleggiare la Sapienza Santa in una figura di donna angelicata sí ma donna, adorna di celesti virtú, amata in puro spirito, la quale egli chiama non piú *rosa* né *fiore* ma, con nome di vera donna, Lucia, e vuole che ogni adepto della sètta che lo riconosce capo, la chiami con un nome proprio femminile, diverso per ciascun amatore. Ma si denomini essa Lucia per il Guinizelli, Giovanna per il Cavalcanti, Lagia per Lapo Gianni, Beatrice per Dante Alighieri, codesta donna amata e cantata nella costante compagnia d'Amore è pur sempre la medesima, è pur sempre una sola ed unica donna: l' Intelligenza attiva dei filosofi, la Sapienza Santa dei mistici. — E il linguaggio? Il linguaggio anch'esso non muta; riappariscono in esso con monotona uniformità le stesse formule con lo stesso significato convenzionale. *Amore* significa l'Amore della Sapienza ovvero la Sètta, *Madonna* significa la Sapienza Santa ovvero la Sètta. *Morte* ha due significati contrari: quello di Morte mistica che è vera vita perché è morte DELL' errore e del peccato, e l'altro di Morte NELL' errore e nel peccato, cioè persistenza in essi, privazione della verità santa che è vera vita. *Vita* significa Verità e propriamente Verità della sètta; chi entra in essa entra nella vera vita, chi ne sta fuori è *morto*. La *Morte di Madonna* può avere tre significati diversi: 1°) *Excessus mentis*, quel fatto mistico per il quale la Sapienza Santa cessa di esistere come tale e diviene atto della contemplazione pura; 2°) Morte della Sapienza Santa, in quanto essa non è piú viva nella Chiesa corrotta, ma vi è sepolta come sotto una *pietra* o un *sasso*; 3°) Dispersione della sètta o di un determinato gruppo settario.

Donne vuol dire Adepti, Fedeli d'Amore: quando Dante dice *Donne che avete intelletto d'amore*, non si rivolge a vere donne, ma ai suoi compagni di fede e di lotta. *Dormire* significa essere nell'errore, lungi dalla verità santa. *Folle* è l'uomo che è fuori della sètta o che ne esce, *savio* chi è dentro. *Fiore* e *Rosa* son parole usitatissime per esprimere la Sapienza Santa o la sètta — *Fontana, Fonte, Fiume, Rio* sono la Fontana d' insegnamento, la tradizione, cioè, della Sapienza Santa. *Piangere* significa simulare e precisamente « simulare fedeltà alla Chiesa corrotta e dominante, seguirne i riti e le imposizioni, ma rimanendo nel cuore fedeli alla sètta ». — *Saluto, Salute* son parole usate promiscuamente e che adombrano forse un atto rituale inteso a suscitare nell'adepto una particolare commozione mistica.

Gaiezza, Gaio, significa tutto ciò che si riferisce alla Sapienza Santa e alla sètta che la venera. *Noia, noioso* tutto ciò che sta fuori e contro la sètta. *Vento, freddo, freddura, gelo*, son parole che designano le forze opposte ad Amore. *Gelosia* ha un significato affine al precedente, forse perché comincia con *gelo*. *Pietra, sasso, marmo*, designano la Chiesa corrotta. *Selvaggio, villano* è l'uomo che segue la Chiesa corrotta; l'opposto del *cortese* e *gentile* che segue invece la sètta. — *Tuono* minaccia di violenza o scomunica che viene dalla Chiesa contro la sètta o contro uno dei suoi seguaci. — *Vergogna, vergognarsi* è lo stato di chi per timore resta lontano dalla Sapienza Santa e dalla sètta, rimanendo però fedele ad esse. *Natura* è la debolezza dell'adepto, per la quale è concesso e stabilito che egli possa dissimulare il suo amore alla Sapienza Santa e parlare velatamente. *Gravezza* è il doloroso imbarazzo del Fedele d'amore stretto fra le minacce della Chiesa e l'attrazione della sètta. *Verde, Verdura* la sètta e tutto ciò che la riguarda.

Queste e poche altre le principali espressioni del gergo, le quali ci danno la chiave, necessaria e sufficiente, per intendere nel loro vero significato le poesie dei Fedeli d'amore, dalle piú semplici e primitive dei Siciliani sino alle piú complesse e raffinate dei toscani del « dolce stil novo ».

Diamo un esempio, l'esempio d'un sonetto di Cino da Pistoia, che è dei piú oscuri, anzi incomprensibile, chi non abbia la chiave.

Perché voi state, forse, ancor pensivo
d'udir nuova di me, poscia ch' io corsi
su quest'antica montagna de gli orsi,
de l'esser di mio stato ora vi scrivo·
Già cosí mi percosse un raggio vivo,
che 'l mio camino a veder follia torsi;
e per mia sete temperare a sorsi,
chiar'acqua visitai di blando rivo:
Ancor, per divenir sommo gemmieri,
nel lapidato ho messo ogni mio intento,
interponendo varj desideri.
Ora 'n su questo monte tira vento;
ond' io studio nel libro di Gualtieri,
per trarne vero e nuovo intendimento.

Ma con la chiave diventa chiaro, o quasi. Vuol dire « Poiché non sapete ancora notizie di me da quando io sono in questo antico luogo *freddo*, cioè avverso alla sètta (forse era a Roma) vi scrivo del mio stato. Sono andato da prima fra gente ostile e tutta devota alla Chiesa corrotta (*follia*), poi, per rifarmi, ho visitato invece un gruppo di iniziati (acqua di rio). Ora mi sto occupando di conoscere la gente che ci è nemica, cioè le *pietre*, studiando il « lapidato » con speciali intenzioni. Ma in questo luogo domina la Chiesa corrotta (*tira vento*) ed io non posso che studiare ancora la nostra dottrina d'amore con intento di trarne nuovi profondi pensieri ». (« Libro di Gualtieri » si chiamava comunemente quel libro di Andrea Cappellano dedicato ad un Gualtieri, libro che trattava appunto della dottrina d'amore).

La maggior parte delle liriche del « dolce stil novo » si possono interpretare con questo sistema, che ci dà il modo di penetrar altresí nel significato recondito della « Vita Nuova » di Dante. La « Vita Nuova » non è affatto un ingenuo racconto d'amore; è anzi un'opera astrusa, complicata e a doppio senso, che Dante ha messa insieme con questi due scopi:

1°) Riaffermare, nel momento in cui stava per riprendere energicamente la lotta per la Sapienza Santa, che egli non si era mai veramente distaccato da essa (Beatrice) quantunque avesse ceduto alquanto alle lusinghe della Filosofia razionalistica (Donna Gentile).

2°) Richiamare alla Sapienza Santa anche Guido Cavalcanti, l'amico che l'aveva abbandonata, ed al quale Dante era succeduto come capo dei Fedeli d'amore.

Anche la *Divina Commedia* si può e si deve spiegare con metodo analogo; perché la dottrina segreta della *Commedia* sorge e si determina dall'armonica fusione di due ordini d' idee, che avevano commosso e agitato il pensiero di Dante. L'uno è l'ordine di idee dei Fedeli d'amore: « Esiste una Sapienza santa consegnata da Cristo alla Chiesa e che è diversa da quella che la Chiesa corrotta dagli interessi mondani diffonde per il mondo ».

L'altro è l'ordine d' idee che si era svolto e chiarito nel pensiero di Dante durante la sua ardente lotta politica: « La Chiesa è corrotta, perché ha usurpato i beni e l'ufficio dell' Impero. L' Impero è un necessario rimedio contro l' infermità del peccato, l'assenza di esso è causa della disarmonia e della corruzione del mondo ». La sintesi di queste due correnti di idee, che Dante operò nel segreto della *Commedia*, si può riassumere cosí: « La dottrina della Chiesa è Sapienza Santa e pura Verità rivelata e sanatrice nella vita contemplativa, se e in quanto la Chiesa, che è la depositaria della virtú della Croce, riconosca accanto a sé, necessariamente cooperante alla salvezza degli uomini, la virtú regolatrice della vita attiva, cioè l' Impero, depositario della virtú dell'Aquila; ma la Chiesa è invece corruzione e causa della perdizione umana e falsatrice della Verità rivelata, se disconosce l' Impero od usurpa i beni mondani che spettano ad esso e le sue funzioni di regolatore della vita attiva ».

⁂

Ma arrivato a questo punto piú di un lettore si sarà chiesto con un certo turbamento: ma che cos' è tutto ciò? un romanzo? una burla? una fantasia? Niente affatto: è il riassunto breve di necessità, incompleto, schematico, di un libro serissimo, di un grosso libro uscito proprio in questi giorni per opera di un fedele d'amore. (Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei « Fedeli d'amore »*, Roma, Optima, 1928). Proprio cosí. Luigi Valli è anch'egli un fedele d'amore intinto d'eresia. Ma l'amore cui egli si serba fedele è l'esegesi dottrinale della poesia dantesca, preconizzata e instaurata da Giovanni Pascoli; l'eresia di cui egli è intinto non è un'eresia religiosa ma un'eresia critica.

Luigi Valli in questo suo libro ha parole amare contro « la critica ufficiale » che egli accusa d'aver vituperati e derisi gli scritti danteschi del Pascoli, dopo avere ugualmente vituperate e derise, senza nemmeno troppo conoscerle, le opere di un altro poeta, Gabriele Rossetti, autore, oltre il resto, di quei cinque volumi *Il mistero dell'amor platonico nel Medioevo* che aprono appunto le vie all' interpetrazione mistico-filosofica del « dolce stil novo « — E prevede altrettanta ostilità per questo suo libro,

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

♣ **Collezione di Dialoghi, Monologhi, Commediole, Novelle, Racconti per i più piccini**

Volumi pubblicati: **NOVITÀ!**

A. Cesare Pico
NOVELLINE
con illustrazioni originali di Yambo
L. 2.—

D'Aste V. **I campanelli d' oro.** Monologhi, dialoghi favole e poesie per fanciulli . . . . L. 5.50
— **I flauti azzurri.** Poesie per fanciulli . . . . . . L. 5,50
Melissari A. **Recitiamo, piccini!** Poesie, dialoghi in prosa e in versi. Seconda edizione . . . L. 3,50
Yambo. **Ciuffettino mio!** Fiabe in 3 atti e 14 quadri . . L. 2,—
— **La bella e la bestia: ovvero Le astuzie di Lindoro.** Fiaba fantastica in 3 e 6 quadri. L. 2,—

È uscito:
G. G. Rousseau
CONTRATTO SOCIALE
con introduzione e commento di **Giuseppe Saitta.** 2. Ediz. riveduta e corretta. 160 pp. **L. 8,—**

Di recente pubblicazione:
Giuseppe Saitta
Il Pensiero di V. Gioberti
2. Ediz. riveduta, - 437 pp. **L. 25,—**

Si è pubblicato:
Vincenzo Monti
POESIE
con un saggio introduttivo e commenti di **Francesco Flora.** — 365 pp. . . . . . . **L. 12,—**

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

che riprendendo le teorie dei precursori, e riordina, le chiarifica, le corregge, le convalida, le approfondisce e le allarga, mettendole al corrente delle tanto piú vaste e precise cognizioni acquisite ormai agli studi moderni.

Noi speriamo che egli si inganni: speriamo che questo libro di fedeltà e d'amore sia accolto con la stessa serietà ed onestà che l'hanno ispirato: sia discusso con la stessa dottrina e acutezza con le quali è condotto; e se dovrà, com'è probabile, suscitare opposizioni e confutazioni, anche appassionate, siano esse di tono alto e severo, come l'argomento richiede.

Sicché in una seconda edizione, che gli auguriamo prossima, Luigi Valli possa e voglia se non cancellare le parole acerbe, temperarle almeno con un piú dolce commento, qual meglio si conviene a un fedele d'amore. **Angiolo Orvieto.**

Libri di versi

Mi pare — o io m'inganno — che quella pletora di volumi di versi, che ci ha alquanto infastiditi per il passato, sia andata in questi ultimi tempi un po' scemando, a sollievo dei curiosi di atteggiamenti nuovi dello spirito di fronte alla inesausta illusione che desta agli occhi degli uomini «l'ombra del sogno e l'ombra delle cose». Mi pare almeno, da quel che può giudicare la mia attività ricercatrice, un po' professionale e in molta parte istintiva. E se è cosí, non c'è ragione di dolersi; perché quel senso di noia causato dalla lettura delle molte raccolte che capitavano fra le mani, che si chiudeva ordinariamente con un «non luogo a procedere», lasciava assai spesso l'animo mal disposto a godere piú serenamente di altre manifestazioni artistiche su cui si posava l'attenzione.

Suggerisce qualche maligno che la ragione del fatto è da ricercare nelle mutate condizioni del mercato tipografico, per le quali la stampa di un volume si risolve per l'autore in un disastro finanziario; altri accusa la crisi editoriale, altri finalmente le mutate disposizioni psichiche della nuova generazione.

Il tipo del giovinetto italiano che, in qualsivoglia direzione della vita civile fosse spinto poi dalle sue maturate facoltà intellettive, sempre iniziava col canto — ed era non di rado l'unico della sua vita — le prime manifestazioni del suo sentimento, va gradatamente scomparendo. Il piú positivo degli uomini che non avesse da rimproverarsi un lontanissimo commercio con le Muse, era, una volta, un caso da segnarsi col carbon bianco. Oggi le cose sono mutate; e forse è proprio a questo mutamento che le abitudini contratte sino dalle piú tenera età non danno piú luogo alle recidive degli anni piú pieni: nostalgie personali, il piú delle volte, e non segni di quel tormento interiore che tende a superare le povere contingenze dell'individuo.

Con tutto ciò libri di poesia si compongono ancora e ancora si pubblicano, e siamo ben lontani da quella ideal parsimonia che ci piacerebbe augurare alla nuova età nostra, parsimonia in grazia della quale pochi eletti si trovassero ad essere gli interpreti delle piú oscure voci che indarno tentano di aprirsi un varco fra gli spiragli del nostro tenebroso carcere interiore. Bisogna oggi ancora scegliere fra le raccolte che abbiamo sotto gli occhi, le piú rappresentative; e non è facile, poiché c'è fra tutte una tale aria di somiglianza che le nostre preferenze non sanno affermarsi decisamente. Aria di somiglianza non dirò nei motivi dell'ispirazione, ma nella cura formale dell'espressione — che, sempre castigata, rivela il faticoso lavorio che tarpa le ali ai voli improvvisi, — ma nell'atteggiamento costante dell'anima di fronte ad ogni specie di visione, di modo che quando si è colta una volta la nota fondamentale si è arrivati al fondo di ogni ricerca, e non c'è da aspettarsi nulla da un imprevisto che ci scuota, da un rivolgimento che ci sottragga al senso di opprimente monotonia.

⁂

Ho aperto, per primo, il libro di un giovane che confessa la viridità dei suoi anni, quello di Eurialo De Michelis: *Aver vent'anni* (Milano ediz. Alpes). È dolce, insinuante, è pieno di delicate sensazioni, troppo sottili alle volte, per non meritarsi il rimprovero di essere lambiccate (come quelle onde che mandate all'acqua della riva da un terribile mare lontano supplicano di essere portate di nuovo lungi nell'immensa azzurrità), ma non si esce mai da un circolo chiuso in cui la realtà tende a svanire nel sogno e il sogno a incarnarsi nella realtà. La nebbia toglie un po' il contorno alle cose vicine e la chiarità splende nel proprio cuore o lontano lontano in una plaga che è tutta gioia e libertà: i rumori della vita si attenuano dolcemente quasi avessero timore di ferire fibre troppo delicate. Infine, un'impazienza di salire in alto e di perdersi nell'infinito.

Ripeto, tutto ciò è, non di rado, assai penetrante, ma a patto che non sia ripetuto continuamente, anche se cambi lo scenario esteriore. Il lettore non può sottrarsi ad un senso di malessere nel vedersi costretto a ridurre sempre ad un minimo denominator comune la varietà delle cose da cui si vede circondato. Il carcere della realtà in cui si sente imprigionato si cambia ai suoi occhi in un carcere di illusioni, ed egli alle volte vorrebbe esser condotto fuori dall'uno e dall'altro, dove la vita ha fascini anche di vivi fragori e il sogno convulsioni di mistero.

⁂

Non diversamente mi dispongono i *Canti di Assisi* (Milano, «L'Eroica» ed.) di Mariano Falcinelli Antoniacci. Un'accorta industria di cesellature e un dolce raccoglimento di spettatore sono le note fondamentali di queste impressioni. Esse ci sono sempre prospettate con il medesimo senso di pace e di bontà, qualunque sia l'ora che le illumini — il mattino, la sera o la notte — sempre con il medesimo carattere di molli attenuamenti, qualunque sia la nota che in esse predomini — la diffusa serenità dell'aria, un tramonto pieno di càligini, la bufera di una notte invernale, o l'infinita tristezza dell'autunno. — Chi può pretendere di imporre all'anima del poeta le reazioni che gli siano piú care? Ma nessuno, d'altra parte, può impedire al critico di notare che il mondo che ha davanti è terribilmente uniforme. Si potrà osservare, per quel che riguarda il motivo esteriore, che non sempre la poesia dell'Antoniacci è descrittiva. Altre note essa sa toccare, e sono quelle degli affetti famigliari. Ma qui urtiamo in un altro scoglio, quello della soverchia intimità dell'ispirazione. Certi accenni personali restano strettamente aderenti a quella determinata madre, a quel determinato figlio e non si elevano che raramente alla universalità della rappresentazione. Noi siamo testimoni di un delicato e profondo sentimento di tenerezza e di rimpianto di un nostro fratello, ma non sempre sentiamo il poeta sostituirsi a noi e strapparci dal seno le nostre mute parole. È forse, perciò che quella parte del volumetto che è intitolata *Ultimi colloqui* abbandona addirittura il verso per attaccarsi ad una prosa, numerosa, sí, ma solo adatto strumento a rievocare intimi ricordi, a proposito di un caro figlio perduto, dai quali noi lettori, siamo quasi mossi ad appartarci, per il rispetto che ci ispira un sentito dolore che noi potremmo turbare con la nostra presenza. E siamo, cosí lontani affatto dal campo della poesia.

Ci si può dire: è una «Gelegenheitsdicht» questa, che era per il Goethe equivalente a poesia, semplicemente. Senza dubbio; purché l'occasione abbia perduto il carattere particolare e ne abbia acquistato uno piú generale. Il che non avviene sempre nelle raccolte che abbiamo sfogliate; — le quali paiono appartenere a quel genere che al piú al piú potrebbe correre manoscritto per le mani di pochi amici.

E non avviene ad un'altra che presentiamo: *Il Canzoniere di una vita* di Mario Buoncostume (Roma, A. Stock ed.) raccolto e pubblicato da Umberto Mancuso. Stieno le cose come il raccoglitore racconta: il poeta morto, volle far poesia «con le parole di ogni giorno», senza trarre motivo d'ispirazione da contingenze men ovvie e da affetti e stati d'animo nuovi e peregrini. Riesce ordinariamente in ciò ch'egli vuole, poiché una forte educazione classica gli ha insegnato a rendere, senza tormenti verbali, limpidissimo il suo pensiero. Non di rado noi ricordiamo qualche antico epigramma scultoreo nella sua tenuità: e piú d'una volta ci sorride un certo umorismo leggermente amaro che dà sapore nuovo a ciò che il poeta va notando. Ma siamo sempre lí. Spesse volte ci domandiamo se valeva la pena di dar forma poetica a qualche lieve considerazione che non oltrepassa la cerchia di quelle comuni impressioni che ordinariamente comunichiamo agli amici coi quali siamo soliti di conversare; impressioni che fuggono insieme con le parole che le manifestavano e non aggiungono nulla o quasi nulla alla comune esperienza degli uomini. Poesia personalissima questa, che anche con qualche nota marginale che illustra il luogo o il momento onde i versi sono stati ispirati non c'interessa se non per le qualità puramente formali, ossia per la felicità dell'espressione e per l'armonia del ritmo. Dopo una prima lettura, che a dire il vero ci stanca, vorremmo tornare a rileggere delle quasi centocinquanta liriche di cui si compone il volume, le piú significative; ma ce ne manca la forza. La scelta doveva esser fatta o dal poeta o dal raccoglitore, e sarebbe stato un buon avvedimento, per impedire che tutto il libro si tingesse del colore dell'uniformità.

Spero che i miei lettori abbiano perfettamente capito che cosa io intenda per uniformità; non l'insistere sempre sui medesimi motivi apparenti, ma l'echeggiare sempre un invariato modo di ripercussioni interiori.

Ma non è uniforme l'integralità dell'anima umana, varia nei suoi moti, pieghevole a tutti gli affetti, ad ora ad ora diversa ed una, illusa e beffarda, disperata e rassegnata, giuoco di tutte le passioni e vittima di tutti gli inganni.

C'è l'annuncio di questa comprensione nel campo della moderna poesia? Io non l'odo ancora. Oggi la tendenza è all'inviluppo e a tentar sempre la medesima corda. E la poesia è soffocata tra queste strettoie.

⁂

C'è chi tenta di liberarsi, è vero; ma è ancor lungi dalla conquista. Con Auro D'Alba, ad esempio (*Il paradiso della mia tristezza*, Roma, «La Voce» es.) noi respiriamo piú liberamente. È un mondo vario di sensazioni che si desta in noi, trasportati a ritroso dei tempi, nelle lontane reminiscenze delle fanciullezza, vaganti, fuori delle artificiose città moderne, per luoghi isolati e tranquilli, dove la vita conserva ancora tante delle sue illusioni, guidati per mano da incantevoli fantasmi di donne piene di un misterioso fascino, trasportati sulle rive di lontani fiumi, camminanti per le sabbie di deserti infocati in cerca sempre di qualche cosa che plachi la nostra pena che sorrida alla nostra tristezza. Dio sia lodato! E se qualche volta l'impeto della commozione non è contenuto in una piú misurata scelta di immagini, un po' di sovrabbondanza che ceda al calore dell'ispirazione non ci dispiace, poiché anche la misura sapiente può mettere capo alla freddezza e al tedio.

Non cito, perché il proposito di quest'articolo non è l'esame particolare dei volumi che ho sott'occhio: non voglio notare che certe tendenze soltanto. E una di esse nel libro di Auro D'Alba un po' disturba: quella della bontà. Oramai dopo la guerra s'è acuita incredibilmente questa sete di bene, e pare quasi che non ci siano piú sorgenti a saziarla. E una vera reazione degli spiriti, o è soltanto un motivo letterario che è stato ricercato a fare un contrasto un po' meccanico con gli odî terribili che la politica, gli interessi, le rivendicazioni etniche hanno scatenato nel mondo? Non so; ma certo oggi gli spiriti mi sembrano un po' malati o di morbo letterario o di una depressione psichica. Siamo pur buoni ogni qualvolta ci persuada una spinta interiore, ma qualche volta viviamo piú istintivamente, anche con qualche sentimento che non aspiri ad una ideale purezza. Saremo, credo, piú umani.

E vorrei mettere fine a queste considerazioni, se non mi porgesse il volume di Domenico Tumiati, *I Cantari* (Bologna, N. Zanichelli, ed.) l'occasione di dire ancora un'ultima parola. Non m'intratterrò su di esso particolarmente perché si tratta di ristampa di antiche figurazioni, delle quali si parlò in gran parte su queste colonne: ma non è possibile tacere il senso di sollievo che si prova ad uscire finalmente dai tenui intrichi psicologici nei quali si compiace di aggirarsi la Musa odierna per rivivere tutta un'età passata in cui le piú varie aspirazioni, le piú torbide o alte passioni si espressero meravigliosamente nelle creature del mito e della storia. Le Esperidi o Ifigenia, Alessandro o Orlando, Rinaldo o Bajardo, ecco tante visioni che s'animano sotto la virtú evocatrice del poeta e hanno ciascuna una parola da dirci, suscitatrice in noi di sentimenti della piú varia natura e della piú forte intensità. Dirà forse taluno che frequenti traccie di ciò che si è chiamato sino a non molto addietro estetismo raffreddano alle volte le nostre impressioni, che certe particolarità storiche troppo minuziosamente ricercate ci tolgono a quel vago incanto che il poeta ha saputo suscitare; ma non possiamo negare che il mondo in cui siamo trascinati ha un ampio respiro, e una bellezza di contrasti e una forza di passione che ci sottrae alle acque stagnanti della nostra personale inquietudine dove siamo soliti a giacere immersi con soverchio abbandono. Non è bella poesia quella che ci toglie per un momento a noi stessi, e alla sfibrante continua diagnosi dei nostri piccoli mali? Non è un legittimo desiderio di chi ancora si nutre di poesia quello di spaziare in ampi e luminosi orizzonti, anziché sprofondarsi nell'oscurità degli abissi, che ci sembrano alle volte profondi, solo perché densi di tenebre?

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

Galileo, Ruzzante e l'edizione critica del padovano.

Sono noti i gusti letterari di Galileo, ma soprattutto è nota la preferenza che egli ebbe per l'Ariosto in confronto del Tasso. In un suo acuto saggio, che vide la prima volta la luce in queste colonne, il compianto Pistelli osservava che, scrittore o critico, Galileo non ha mai l'occhio fisso ai libri, ma a quel «grandissimo libro che essa natura continuamente tiene aperto innanzi a quelli che hanno occhi nella fronte e nel cervello» dove le cose «sono scritte in un modo solo» e «in lingua matematica».

Nessuna meraviglia che il lettore del «grandissimo libro» trovasse diletto e compiacenza speciali in quel rozzo e vivo Ruzzante, di cui recenti celebrazioni hanno rinfrescato la fama, dopo lunghissimi e immeritati oblii. Galileo nel soggiorno di Padova si era fatto una cultura e una biblioteca «pavana» e, come risulta da una lettera di Filippo Salviati, amava per altrui «ricreazione» di leggere il Ruzzante agli amici. Questo deciso «ruzzantismo» di Galileo è ricordato da Emilio Lovarini in un estratto dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*, e illustrato con richiami alle opere, alla corrispondenza, alle biografie che piú affidano. Se «ancor oggi c'è chi fa le boccacce al sentir parlare con onore del Ruzzante» la notizia che Galileo fu «familiarissimo d'un libro intitolato 'l Ruzzante» è augurabile che valga a rimettere queste bocche in sesto.

Galileo — continua il Lovarini — trovava nelle opere del Ruzzante quello che piú gli piaceva. Il commediografo contadinesco pareva che avesse assommato per diletto di quello spirito sovrano gli elementi che, per ogni verso, piú dovevano riuscirgli graditi. Nell'opera del Ruzzante «c'era la giocondità, la burla, la satira, le effusioni erotiche, il parlar grassoccio, tutte cose che incontravano il suo gusto; c'era l'avversione dichiarata contro ogni convenzionalismo falso e falsificatore, cominciando da quello dell'eloquio innaturale, che egli sentiva e manifestava continuamente; c'era soprattutto tanta verità osservata negli uomini, la quale doveva piacere immensamente a lui che per la ricerca della verità nella natura spese tutta la sua vita con indomito amore: anima, merito e gloria massima del Suo genio».

Ma il Ruzzante che settant'anni dopo la morte si è trovato ad avere un «interprete» come Galileo, dopo quattro secoli non ha ancora un'edizione critica o moderna delle sue opere, che vanno tuttavia «per il mondo in antiche edizioncine tanto piú preziose quanto piú difficilmente reperibili».

L'avvertenza non è del Lovarini né nostra, ma della direzione del citato *Bollettino*, la quale annunzia la benemerita iniziativa di un Comitato costituitosi sotto il patronato della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova col preciso scopo di procurare questa attesa invocata, doverosa, edizione critica. Tanto piú doverosa per Padova e per la cultura italiana, dopo che uno studioso straniero, Alfredo Mortier, ha dato la traduzione francese della massima parte di questo teatro.

I nostri lettori ne furono a suo tempo informati: né ignorano che se il Mortier è un valoroso cultore di studi ruzzantiani, la dottrina italiana vanta nell'autore dell'articolo «Galileo interprete del Ruzzante» un «ruzzantista» di straordinaria competenza, di vecchia data e di non mai smentito fervore. E però a nessuno meglio che a Emilio Lovarini, poteva essere affidato il compito di una pubblicazione come questa, che non si propone di andare in cerca di varianti trascurabili o di quisquilie lessicali o tipografiche ma di offrire — piuttosto che di restituire — al pubblico italiano colto il testo di un teatro caratteristico, originale, noto soltanto a qualche bibliofilo: a qualche bibliofilo — è necessario aggiungere — che abbia la lodevole consuetudine di leggere i cimelî di sua proprietà. E poiché si annunzia una sottoscrizione con prezzo di favore per i due volumi della edizione critica, — cento lire invece di centocinquanta — è da sperare che la cultura italiana vorrà dimostrare il suo favore all'iniziativa nel modo migliore: sottoscrivendo. **G.**

★ **Scritti inediti del Mazzini sull'assedio di Roma.** — Si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno uno scritto inedito del Mazzini con l'indicazione: «Note per Guerrazzi», e la data 17 febbraio (1864). Come dice il titolo, il Mazzini aveva scritto quelle note per corrispondere all'invito di Francesco Domenico Guerrazzi, il quale nel 1863, accingendosi a scrivere il suo libro sull'«Assedio di Roma», che si pubblicava a dispense, aveva diramato una circolare a stampa per invitare quanti avevano preso parte a quella gloriosa e memoranda difesa a fornirgli documenti e a rivelargli le loro memorie. Senonché lo scritto del Mazzini giunse in ritardo e non poté essere usufruito dal Guerrazzi. Lo usufruisce oggi E. Michel, che con la pubblicazione di questi inediti ha contribuito al volume commemorativo *Goffredo Mameli e i suoi tempi*. A Mazzini e a Garibaldi, che della difesa di Roma erano stati i due sommi protagonisti, il Guerrazzi non si limitò a chiedere notizie e informazioni generiche, ma sottopose speciali quesiti. Non si conoscono quelli presentati al Mazzini; ma, a giudicare almeno dalla risposta di lui, debbono esser stati, su per giú, i medesimi di quelli sottoposti a Garibaldi: 1) Quale lo scopo della guerra? 2) Se non possibile vincere, perché si cominciò? 3) Se possibile, perché si sospese dopo il primo fatto di armi felice? 4) Ridotta la guerra intorno alle mura, avversa la Francia, piú avversa l'Austria e l'Europa tutta, con qual consiglio fu combattuto? 5) Se per dare al mondo esempio memorabile, perché non minare il Vaticano, S. Pietro, e tutto, vinti e vincitori, buttare all'aria? 6) Furonvi (come si dice) dispareri tra Mazzini e Garibaldi sull'ultimo dell'assedio, e perché? 7) Perché la battaglia di Velletri, tanto bene cominciata, rimase sospesa? 8) Qual parte prese il popolo romano nella guerra e quanta gli altri italiani? Le «Note» del Mazzini rispondono piú o meno esaurientemente a tutte queste domande, e si presentano, in fondo, conformi ad altri scritti già noti del grande apostolo, particolarmente alle sue «Memorie autobiografiche» relative all'anno 1849, scritte o pubblicate in quello stesso anno 1864. Ma, data la loro natura e il loro carattere confidenziale, consentono qualche notizia particolare — non vi manca anche un accenno a Goffredo Mameli —, e perciò meritavano di essere riprodotte nella loro integrità, come il Michel ha fatto opportunamente. Queste «Note», compilate, come appare evidente, con una certa fretta, porgono bella ed eloquente testimonianza della grandezza dei propositi che animavano il Triumviro della Repubblica romana e insieme della dirittura e generosità d'animo dell'uomo e del cittadino, specialmente nella parte che si riferisce ai suoi rapporti con Garibaldi. Perciò tanto piú ci dispiace di leggere nell'opera del Guerrazzi giudizi ed espressioni intorno al Mazzini che appariscono gravi e ingiuste, o quanto meno non generose. A Londra, dove nulla gli sfuggiva che avesse riguardo alla causa italiana, il Mazzini andava man mano leggendo i fascicoli dell'«Assedio di Roma», e avendo occasione di scrivere al Guerrazzi, in quello stesso anno 1864, forse verso la fine, non indugiava a esprimere il suo giudizio su quella parte della lunga e prolissa introduzione che aveva potuto leggere. Questa lettera, inedita anch'essa, di cui malauguratamente manca l'ultima pagina, attesta ancora una volta la generosità d'animo del Mazzini e rende sempre piú notevole l'animosità del Guerrazzi verso di lui. Ecco come il Mazzini gli scriveva: «....Tu combatti arditamente la buona battaglia contro la gente prava che usurpa il governo d'Italia, ma vorrei che tu dicessi prima di morire ai giovani che l'Italia non può raggiungere i propri fati se non con la bandiera repubblicana eretta sul Campidoglio e sul Vaticano. Parmi giunto il momento per questo; e a ogni modo l'autore dell'Assedio di Firenze e di quello di Roma non può morire senza testimoniare prima altamente di quella fede».

★ **Vincenzo Monti e la baronessa di Stael.** — Son note le relazioni del Monti con M.me de Stael; ma l'ampia letteratura sull'argomento non toglie interesse ad una comunicazione di Giulio Bertoni in *Paraviana*, dove egli fa conoscere meglio come si iniziassero quei rapporti, che per la Stael ebbero un significato ben diverso che per il nostro poeta. Le Stael subí realmente il fascino del Monti. Le sue lettere sono calde, impetuose, qua e là piene di passione, e fanno un singolare contrasto con quelle calme e indifferenti del poeta. Questi poco capí la Stael, mentre quest'ultima, con femminile intuito, penetrò di colpo nell'animo di lui. Si desume da una lettera del Monti che l'intermediario tra i due fu il poligrafo Luigi Bossi, che rilasciò alla Stael un biglietto di presentazione per il poeta. Poiché la commendatizia del Bossi non era stata edita finora, il Bertoni la rende opportunamente di pubblica ragione: «La celebre baronessa di Stahl (*sic*), il di cui merito non può esservi sconosciuto, mi ha esternato il desiderio di conoscervi al di lei passaggio a Milano e mi ha pregato di darle un indirizzo per voi. Non dubito, dunque, che voi procurerete di vederla e vi assicuro che troverete una donna veramente singolare per le estese sue cognizioni. Insieme con lei vedrete il professore Schloegel (*sic*), nelle cui mani potrete osservare una lettera mia, che può servire di appendice alla vostra bella prelezione». La lettera è datata da Milano, 26 dicembre 1804. Il 30 successivo la Stael faceva tenere al Monti la «lettre d'introduction» e invitava il poeta a recarsi a visitarla. Il Monti, cortesissimo come sempre, si affrettò a rispondere all'invito e non mancò d'invitare, a sua volta, a casa sua la Stael. Cosí nacque la loro buona amicizia; e la Stael, che oltre l'amicizia sentí nascere un sentimento piú acuto, cominciò, grazie al Monti, a conoscere la storia letteraria italiana, che le serví per la sua «Corinne». La Stael ritornò in Italia, come si sa, dieci anni dopo. Fu allora che nella «Biblioteca italiana» pubblicò il ben noto saggio sulle «traduzioni». Giova sapere che questo saggio, edito nel primo numero del gennaio 1816 per cura del Giordani, fu presentato dal Monti al governatore di Milano, il Saurau, che cosí scriveva, in data 31 ottobre 1815: «Arrossisco nel sentire il mio nome proferito d'una bocca tanto eloquente come quella della barona di Stael.... Vada pure quel foglio alla stamperia. Vedranno gli italiani che una dama foresta, non già tedesca, ma geniale e letterata, rende giustizia al loro ingegno....». Molto gentile il governatore Saurau con madame de Stael! Però, ad ogni buon conto, la faceva sorvegliare dalla polizia.

★ **L'assassinio di Pellegrino Rossi in una lettera di Marco Minghetti.** — È noto che il 24 novembre 1849, all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, Fr. Mignet lesse una sua memoria su Pellegrino Rossi. Egli, a questo scopo, aveva raccolto notizie e fatti dai suoi amici d'Italia. Venendo a trattare del tragico assassinio fece menzione «di molti avvisi che egli ebbe prima, d'indifferenze di guardie civiche nel cercare e scoprire gli assassini, di cinismo dei deputati», citando particolari minuti. Chi scrisse dopo di lui accettò la narrazione e cosí rimase quel capitolo di storia. Ma oggi può essere rettificato da una lettera del 10 gennaio 1849, indirizzata a Vincenzo Salvagnoli da Marco Minghetti, che, come deputato di Bologna, si era proprio trovato a Roma in Parlamento il giorno stesso dell'uccisione, e che poteva certo essere in grado di conoscere la verità dei fatti e di rettificare quelli travisati messi in giro dai giornali. Una cosa è strana: che al Salvagnoli si era rivolto il Mignet per informazioni e che perciò della testimonianza del Minghetti questi avrebbe dovuto tenere il debito conto. Perchè fu invece trascurata? Mancano elementi per una risposta anche a G. Maioli, che nella *Nuova Antologia* pubblica quella lettera notevolissima, la quale ha il pregio di integrare le notizie che intorno al Rossi e al di lui assassinio ci dà il carteggio Minghetti-Pasolini recentemente pubblicato. Ecco i passi piú salienti della lettera: «....Non sussiste quel che alcuni dissero che il Rossi fosse prevenuto da varie parti di ciò che gli sovrastava. Si temeva, è vero, in quel giorno un subbuglio, dei fischi, delle grida, ma nulla piú. Il solo avviso che egli ebbe fu una lettera anonima ricevuta nella mattina, nella quale era scritto: brigante oggi sarai ammazzato. Ma a questo egli non dette alcun peso. Fatto il colpo, i congiurati non fuggirono ma si schierarono in silenzio facendo due ali intorno al caduto.... È falso quel che tutti i giornali hanno ripetuto che la Camera dopo l'annunzio dell'assassinio continuasse impassibilmente la seduta.... È vero che molti in Roma esultarono della sua morte. Tanto i radicali che i retrogradi l'odiavano cordialmente: aggiungevansi gli impiegati che per la severità del suo reggimento scorgevano venir meno molti abusi dei quali profittavano. Nelle provincie invece, e soprattutto in Bologna, il fatto destò un sentimento d'orrore anche nei piú esaltati. Gli elettori di Bologna convocati per nominare un deputato in luogo del Rossi dichiararono che non avrebbero proceduto a questo ufficio se prima non erano assicurati che si fosse istruito un processo sull'assassinio». E cosí la lettera si conchiude: «Finalmente io spero che il signor Mignet conoscerà la protesta fatta dai deputati bolognesi, la quale riguarda altresí la formazione del processo per l'assassinio del Rossi. Quando io seppi che egli era incaricato di stenderne l'elogio gliene indirizzai tosto una copia. Voi di queste notizie trascegliete quelle che vi paiono meritare qualche nota, e fatene l'uso che vi sembrerà piú conveniente».

★ **Il Gobbo di Rialto.** — Il Gobbo di Rialto è vecchio di quasi quattro secoli. E da quattro secoli se ne sta ginocchioni, tutto raggomitolato, in piazzetta S. Giacomo, sorreggendo con le robuste spalle una scaletta di marmo che conduce alla sommità di un tronco di colonna di granito rosso: la Pietra del Bando. Fu una specie di Pasquino veneziano, come racconta G. Hartsarich ne *La Lettura*. Già prima del suo insediamento erano comparse alle colonne di quel campiello satire mordaci che conservavano prudentemente l'anonimo. Ma ecco che anche il Gobbo prende la parola e si conquista subito il primo posto col suo bonario spirito veneziano e col suo grande buon senso. Ne ebbe tosto notizia

Pasquino che si affrettò, nel maggio del 1554, ad inviargli da Roma una «disfida». Benché ormai il ghiaccio fosse rotto, in seguito la conversazione con Pasquino andava languendo e il Gobbo, che di parlare aveva una gran voglia, ne era molto immalinconito. Per fortuna un tal Antonio Glisenti, distinto medico nativo di Vestone in Valsabbia, riusciva a penetrare i segreti pensieri che agitavano l'animo pietroso del Gobbo, e li traduceva in parole intendibili da tutti. Il Gobbo tornò loquace ai tempi della controversia con Roma. Egli indirizzava direttamente le sue parole a Pasquino, che poteva ritenersi il rappresentante degli interessi di Roma. E sin dal 1606 gli scriveva senza penna, carta e calamaio una «lettera» e teneva con lui un «dialogo», rivelandosi un formidabile polemista politico. Gli è che ad interprete dei suoi sentimenti il Gobbo aveva avuto la ventura di trovare, come sembra accertato, il migliore dei difensori di Venezia: lo stesso Paolo Sarpi. Poi, da polemista rispettoso della santità della religione, il Gobbo divenne eretico e nemico acerrimo della Chiesa per opera del noto Gregorio Leti, nato a Milano nel 1630 e fuggito a Ginevra per sottrarsi al giogo di un suo zio vescovo che voleva avviarlo alla carriera ecclesiastica. In seguito il Gobbo andò perdendo la voce. Un'ultima volta la ritrovò, e fu in un giorno di gioia: cacciati gli austriaci da Venezia, egli risorse trionfante sotto veste di giornale intestato al suo nome e redatto da Gaetano Branchini. Per quattro numeri parlò; poi si tacque per sempre.

★ **L'ellenismo di Jean-Jacques Barthélemy.** — La figura di questo squisito archeologo francese del Settecento è oggi rievocata da G. Cohen per i lettori de *Les Nouvelles littéraires*, sulla scorta di un dotto volume con cui M. Badolle ha conseguito il dottorato alla Sorbona. Il Barthélemy nacque a Cassis, nelle vicinanze di Marsiglia, il 20 gennaio 1716, ed ebbe assai presto la sventura di perdere la madre. Anche la tenerezza filiale dell'orfano è degna di ricordo, perché non senza commozione si leggono a questo proposito alcune pagine delle «Memorie» autobiografiche scritte al termine della vita. Allora lo scrittore già illustre tornava ai ricordi della prima giovinezza e rievocava la figura del padre, solito a condurlo a solitarie passeggiate e ad esortarlo col pianto al culto amoroso della piú tenera delle madri. Tuttavia quel padre ebbe il coraggio di separarsi dal giovinetto per provvedere alla sua educazione; la quale gli fu impartita dagli oratoriani e dai gesuiti, mentre presso i lazzaristi manifestò sicure vocazioni di orientalista. Ordinato sacerdote, col titolo di abate ebbe facile accesso in tutti i salotti parigini, dove divulgava con grazia tutta settecentesca le sue ricerche erudite. Perché la qualità peculiare di questo scrittore è l'interpretazione delle civiltà antiche secondo lo spirito del suo secolo. Cosí la sua opera piú celebrata: «Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia» rimane particolarmente interessante anche oggi, come documento della sensibilità archeologica di quello che fu, a un tempo, secolo di erudizione e di mondanità. Del resto, a formare il suo spirito in questo senso influirono due amici incontrati, al suo primo giungere a Parigi, nell'Accademia delle Inscrizioni: Gros de Boze, erudito di minuziosa esattezza, e M. de Caylus, uomo di mondo che seppe introdurre la scienza nei salotti delle piú famose dame del secolo. Presentato da questi amici, il Barthélemy lesse alcune memorie di grande interesse all'Accademia delle Inscrizioni, dove raccolse larghe simpatie prima di conquistare piú larga rinomanza con le sue opere a stampa. Un altro sensibile progresso nella sua preparazione archeologica doveva essere segnato da un viaggio in Italia, al seguito di M. de Stainville, futuro duca di Choiseul e ambasciatore a Roma. Alla famiglia degli Choiseul il nostro archeologo rimase devoto anche nell'avversa fortuna, dividendo la loro sorte nell'esilio di Chanteloup. Del resto, la solitudine gli giovò per condurre a perfezione il suo maggior lavoro: il citato «Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia». Vorrebbe essere una descrizione dell'Ellade, quale sarebbe apparsa a un giovane filosofo scita al principio del IV secolo av. C., sotto la dinastia macedone di Filippo e di Alessandro; ma il libro riuscí piuttosto una descrizione del mondo ellenico quale si rivelava agli occhi di un elegante abate del Settecento, preoccupato di presentare alle grandi dame del tempo, in una magnifica bomboniera, un'erudizione autentica, attinta alle fonti migliori e tuttavia dissimulata fra le trine e i merletti. Anche Rousseau entrava in qualche modo in quel mondo archeologico, non fosse altro per rendere pacifista e sentimentale una società essenzialmente turbolenta e guerriera. Ma proprio per questo il libro ebbe una grande fortuna, anche oltre la vita dell'autore, morto nel 1795. Vi attinsero a piene mani anche gli uomini della Costituente e della Convenzione, e ne trassero inspirazione ai loro discorsi, tutti infiammati dello spirito di Demostene.

★ **Un documento ignoto di storia urbinate e cagliese.** — Il documento che G. Forchielli riproduce ed illustra nella rivista *Urbinum* è il piú antico che appartenga alla storia urbinate e si riconnette anche a quella di Cagli. È una lettera che Papa Giovanni VIII, tra l'872 e l'873 indirizzò a Sophonesta, la quale dal defunto marito era stata lasciata erede di tutte le sue sostanze, per interdirle di sposare uno straniero. Il fatto delle seconde nozze di Sophonesta aveva suscitato in Urbino ed in Cagli grande subbuglio se il Papa ne veniva informato «multorum relatione». La cosa aveva anche un aspetto politico, poiché non si trattava di tutelare semplicemente una vedova, il che era stato sempre cómpito della Chiesa, e nemmeno di applicare ai rapporti di lei i principî generali del diritto canonico in questa materia. Sophonesta pare che prediligesse uno straniero, o amasse fare la sua scelta fra elementi forestieri, ciò che — dice il Papa — avrebbe provocato «discidium patriae». Sophonesta doveva essere donna e signora eminente. Il marito defunto non le aveva lasciato forse figliuoli, l'aveva bensí instituita erede di tutte le sue sostanze. Era dunque un maritaggio ambíto. Senonché l'esatto ed intrinseco contenuto del documento sfugge ad ogni preciso accertamento sino a che non sia stabilita la genealogia o la parentela di questa donna. Intanto un'ipotesi che sembra probabile è quella che il nome suo fosse composto di «Sophia» ed «Honesta», e che «Honesta» non fosse un attributo, od un nome, bensí un cognome di famiglia. Quindi quel nesso «Sophonesta» sarebbe da sciogliersi cosí: «Sophia de Honestis». La famiglia degli «Honesti» era originaria di Ravenna, ed i suoi rami avevano possedimenti poco lontano da Urbino, nel Montefeltro. Di piú, v'è una località ai confini delle diocesi ecclesiastiche di Cagli e di Urbino che chiamasi Castellonesto. E Castellonesto fu in antico «Castrum Honesti»: sicché qui veniamo a ritrovare la stessa fusione o composizione di parole come in «Sophonesta». Il trovarsi questo castello fra il territorio di Cagli e quello di Urbino potrebbe appunto spiegare la simultanea assistenza e consenso che erano richiesti tanto dagli urbinati, come dai cagliesi, di cui nel documento si parla. Ma, a parte la questione sul nome non bene identificabile, un'altra questione si agita nel documento stesso: la questione delle seconde nozze. Il diritto canonico non si è opposto al secondo matrimonio; però, seguendo le proprie idealità, lo ha soltanto tollerato. Questo principio trova conferma nella presente bolla, la quale fu accolta nella «Collectio canonum» perché appariva costituire allora una fonte di diritto. Passando a considerare gli aspetti politici che dal documento risultano, altri quesiti si propongono. Specialmente meritevole di considerazione è la frase: «cum consensu Orbinantium atque Callensium». È il passo, questo, che fa appartenere il documento alla storia della regione urbinate. Le seconde nozze di Sophonesta non vengono subordinate al consenso dei parenti del marito, bensí a quello delle due città, allora vescovili, di Urbino e di Cagli. Dunque le nozze di codesta donna con un forestiero dovevano gravemente interessare il governo delle due città. Ma quale era la procedura di questo consenso? Qual'è l'organo espressivo del consenso stesso? È questo un punto di storia civile, politica e costituzionale che dovrebbe essere risoluto. L'argomento si presta ad un'indagine che è giuridica e storica. Infatti, stabilita l'esistenza di un organo rappresentativo che doveva prestare il consenso, ne deriverebbero considerazioni interessanti intorno alla costituzione politica delle due città nel secolo nono.

BIBLIOGRAFIE

Un catalogo d'asta che è anche un "libro".

La definizione si legge nell'avvertenza premesse al volume e non ha nulla d'iperbolico. Questo Catalogo magnificamente stampato si riferisce ad un'asta dello scorso dicembre, mediante la quale alla rue Druot fu offerta in vendita la prima parte di una collezione appartenente ad un signor G. H. il quale, prima di essere un bibliofilo, è stato ed è tuttavia uno storico di grido, sí che i libri erano anche gli strumenti del suo lavoro, i ferri del mestiere. Le iniziali sono abbastanza trasparenti, perché nella persona dello storico bibliofilo collezionista si debba riconoscere subito un eminente parlamentare francese che fu anche uomo di governo. Ora nel mettere in vendita i suoi libri, il proprietario che li ha molto adoperati, come risulta dalla sua stessa opera, e però li conosce a fondo, ha voluto accompagnarli con una bibliografia ragionata e cioè con certe noterelle firmate, le quali sconfinano dalla letteratura dei librai antiquari offrendo considerazioni interessanti che riguardano qualità intrinseche ed estrinseche del libro; e, soprattutto, mettono in evidenza il pregio particolare dell'esemplare offerto. Ciò che ha tanta maggiore importanza in una collezione come questa in cui il bibliofilo, se non lo storico, è andato in traccia di volumi che segnatamente per la provenienza avessero quasi una fisonomia propria ed un carattere che li distinguesse nettamente dalle copie gemelle.

Questo volume relativo alla prima serie della raccolta e cioè al Seicento (letteratura) annovera molti libri che dovettero essere preziosissimi per il loro proprietario se si pensi al carattere dell'opera sua, e basta dare una scorsa alle noterelle bibliografiche e storiche che illustrano i numeri del Catalogo ad intendere quale sia stato l'amore dell'appassionato lettore per questi suoi libri. È un amore che qualche volta lo fa inoltrare, di deduzione in deduzione, nelle ipotesi piú arrischiate.

Valgano due esempi. Fra i primi numeri del Catalogo si trova una magnifica rilegatura con le armi di Enrico IV di cui c'è data la riproduzione fototipica e G. H. ci spiega come abbia potuto persuadersi che questa rilegatura, fatta per Enrico IV, dovette essere destinata a racchiudere un ritratto che rappresentava probabilmente la stessa persona dell'offerente. Poiché l'ultimo propietario conosciuto dell'oggetto fu un curato di Montceaux, ecco che il nome del castello suggerisce quello della castellana, la quale non poté essere per l'annotatore che Gabrielle d'Estrées. È vero che nell'interno della rilegatura si legge una quartina, che accompagna il dono, di cui se l'ultimo verso, che suona «dona abbastanza chi dà tutto sé», è conciliabile con l'ipotesi, il secondo apparisce meno chiaro: «della mia *penna* e di me vi faccio dono»; è vero che la quartina è firmata J. B. de B., ma insomma nella misteriosa sigla si ritrovano, con un po' di buona volontà, quei due B che erano le cifre con le quali la Duchessa di Beaufort contrassegnava i suoi libri. Se non che, in un poscritto dello stesso G. H. si legge che ulteriori ricerche gli hanno permesso di identificare la persona a cui corrispondono le enigmatiche iniziali, in Jean de Beaugrand rinomato calligrafo al tempo di Enrico IV, anzi lo stesso calligrafo titolare del sovrano. E la postilla non solo è assai piú persuasiva della nota principale, — perché cosí si spiega il dono della *penna*, — ma distrugge le ipotesi precedenti, checché osservi in contrario il commentatore.

Considerazioni analoghe potrebbe suggerire un Corneille che in data 1651, dà il testo di «Andromeda» ed è accompagnato nella pagina che riporta l'elenco dei personaggi da indicazioni manoscritte che a fianco di ogni nome registrano l'attore che doveva assumerne la parte in teatro. Ora i nomi sono quelli della compagnia di Molière nel 1652, onde l'annotatore ne inferisce che quelle indicazioni sieno della mano stessa di Molière; ciò che attribuirebbe un valore incalcolabile al volume, attesa la rarità eccezionale degli autografi del sommo commediografo di cui si hanno, com'è noto, poche firme le piú delle quali discusse. Ma è evidente che se il documento è molto importante per la storia del teatro, manca ogni prova, anzi ogni principio di prova che lo scritto sia di Molière e non sembrano argomenti sufficienti il fatto che un bibliofilo di grido come Paul Lacroix abbia attribuito le annotazioni a Molière in persona o che il volume sia stato esposto alla mostra molieriana in occasione del terzo centenario, caduto nel 1922.

Un esame anche sommario di tanti tesori ci porterebbe per le lunghe. Basti accennare che nell'elenco figura un Tucidide eccezionale che ha appartenuto al Gran Condé, un volume nel quale, secondo i criteri di G. H. si assommano i pregi piú eccelsi della rarità bibliografica per antonomasia: perché è un'opera di prim'ordine, in edizione originale e, nella stessa edizione rappresenta, per la qualità della carta e per gli accessori, una copia scelta, perché l'esemplare, perfettamente conservato, si fregia di una rilegatura antica classica — in marrocchino rosso — e infine ha appartenuto a un proprietario che da solo basterebbe a dargli lustro eccezionale. Ma vogliam ricordare per ultimo il libro di un italiano, il «De sensu rerum et magiae libri quatuor», di Tommaso Campanella, del quale l'annotatore si crede in obbligo, pur rivolgendosi ad un pubblico speciale di bibliofili, di spiegare in quattro parole chi fosse: ciò che ci fa supporre che per i suoi lettori, senza il chiarimento da succinta enciclopedia, potesse riuscire un perfetto Carneade. L'esemplare dell'opera è particolarmente prezioso perché porta una dedica autografa dello stesso Campanella.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

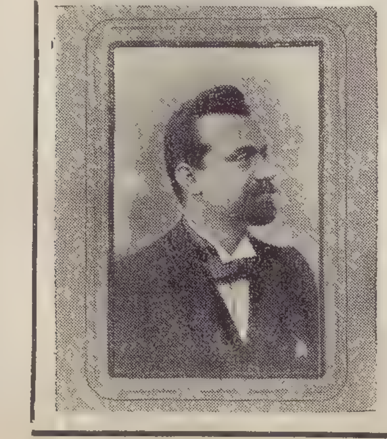

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CEROTTO
BERTELLI
(ARNIKOS)
REUMATIZZATI, ecco il vostro rimedio!

EMORROIDI
PILLOLE SOLVENTI E
UNGUENTO ANTIEMORROIDALE
FATTORI
IN TUTTE LE FARMACIE
:: OPUSCOLO GRATIS ::
Società Anon. G. FATTORI & C.
Via Mulino delle Armi, 19 - MILANO

NELLA
STITICHEZZA
e Gastricismo
PILLOLE FATTORI
Scatole da 25 e 60 pillole - in tutte le Farmacie
Lab. Chim. G. FATTORI & C.
MILANO - Via Molino Armi, 19

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti a:

Inselvini & C. - Milano (19)
Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 3. 15 Gennaio 1928.

SOMMARIO

Divagazioni intorno al Pantheon: I. Le fondazioni dell'Avancorpo e del Portico, LUCA BELTRAMI. — **La Commedia dell'arte e l'antico teatro inglese,** G. S. GARGÀNO. — **Fascino di ricordi verdiani,** CARLO CORDARA. — **Novellieri toscani:** F. Paolieri - B. Sanminiatelli, LUIGI TONELLI. — **Ex libris:** Uno stilista. - Nella biblioteca degli attori, LECTOR. — **Marginalia:** *Documenti per la storia musicale di Firenze.* — *Beethoven nel giudizio di Donizetti.* — *Caccie, fonti e fiumi in Virgilio.* — *Marconi nei ricordi del fondatore di Marconiville.* — *Montecassino e la Sardegna.* — **Bibliografie:** Un giubileo letterario, B. D. M. — **Commenti e frammenti:** Le ristampe delle « Memorie inutili » di Carlo Gozzi.

Divagazioni intorno al Pantheon

I.

Le fondazioni dell'Avancorpo e del Portico

Nel 1892, pochi giorni dopo le annuali esequie di Vitt. Em. II nel Pantheon, nell'imminenza di alcuni lavori di restauro all'intradosso della meravigliosa cupola, là dove l'intonaco si presentava ammalorato per infiltrazioni d'acqua, un giovane pensionato di Villa Medici chiedeva, a mezzo del direttore dell'Accademia di Francia, di potere approfittare delle impalcature richieste da quei lavori, per compiere alcune indagini nella struttura della cupola. Il ministro Villari, accogliendo la domanda, deferiva all'arch. Sacconi e a me la iniziativa di quelle indagini, le quali si proponevano di verificare, se la struttura della cupola, quale venne disegnata dal Piranesi — nell'occasione dei lavori compiuti da Benedetto XIV nell'interno del Pantheon — fosse attendibile.

Innalzate le impalcature sino a raggiungere le parti piú alte dell'intonaco deteriorato, a m. 27 sul pavimento, vennero nell'aprile di quell'anno iniziati i rilievi, col concorso di un giovane architetto, mio allievo all'Accademia di Milano, allora vincitore del pensionato artistico nazionale: l'architetto P. Olinto Armanini.

Ai rilievi ed indagini, comprendenti gli anni 1892 e 1893, potei attendere regolarmente — il mio collega Sacconi essendo allora impegnato seriamente nei lavori del Monumento in Campidoglio; cosicché mi trovai in grado di riassumere in una relazione, corredata da numerosi disegni e tavole, i risultati delle ricerche, concludendo che la struttura circolare, detta la Rotonda, è opera di Adriano — anziché di Agrippa, come comunemente era ammesso — e che, sotto il piano del colonnato frontale della Rotonda, vi sono gli avanzi di un basamento in travertino bugnato, a pianta rettangolare, riferibili ad un edificio di epoca anteriore alla Rotonda.

Di queste ed altre successive constatazioni fondamentali per le vicende del Pantheon, diedi regolarmente notizia, dapprima ai giornali quotidiani, poi nelle *Notizie degli Scavi* pubblicate dall'Accademia dei Lincei; infine, nella succitata Relazione finale al Ministero della Pubb. Istruzione.

Dopo piú di trent'anni, trascorsi in una pacifica accettazione dei dati di fatto da me documentati, un volume dal titolo *Ingegneria Romana* (1) interviene, con un capitolo dedicato al Pantheon, a rimettere in vigore la tesi, essere il Pantheon opera di Agrippa (27 a. C.) e non di Adriano (117-138 d. C.).

⁂

Che un monumento possa dar luogo a divergenti conclusioni riguardo la sua età e le vicende subíte, è cosa abbastanza comune per non recare meraviglia: le divergenze hanno, del resto, il vantaggio di provocare proficue revisioni dei dati ed argomenti sui quali si basano, cosicché non avrei ragione per commuovermi, di fronte alla tesi, rimessa a nuovo, in favore di Agrippa, se non dovessi constatare come la mia relazione e i disegni allegati, non solo abbiano fornito gli argomenti e la materia per conclusioni in senso opposto alle mie, ma concorrano alla affermazione — per me poco lusinghiera — che le mie indagini, quando fossero state « condotte con intelletto sgombro di preconcetti, dotato di piú solida « esperienza e di piú fine intuito costrut- « tivo, avrebbero dato ben altri risultati » (pag. 261).

Con tale disposizione d'animo, il contradditore alla mia tesi non esitava a concludere: « tutta la Relazione non ha valore, « altro che per gli elementi d'indagine che « presenta, sui quali unicamente ho potuto « basare tutto il mio studio ».

Siano i numi del Pantheon ringraziati, se malgrado il segnalato difetto di solida esperienza e di fine intuito costruttivo — qualità che il contradditore alla mia tesi deve certamente possedere — mi fu dato di compiere un lavoro, sul quale « unicamente » si è potuto basare la tesi contraria.

In merito alla questione, se la Rotonda colla relativa cupola sia di Agrippa, o di Adriano, si può differire ad altra occasione un dibattito che deve svolgersi essenzialmente sopra materiali e categorici dati di fatto, indipendenti dal piú o meno fine intuito costruttivo individuale. La questione vuole oggi essere limitata a quel particolare costruttivo, che è il punto di partenza per un'altra tesi, secondo la quale l'accesso alla Rotonda si sarebbe trovato, in origine, nella parte diametralmente opposta, là dove si conviene di riconoscere il Laconico: la quale tesi implica un complesso di altre affermazioni, vale a dire che l'avancorpo in laterizio, posto fra il colonnato e la Rotonda, sarebbe costruzione posteriore a questa, contemporanea invece all'erezione del pronao, le di cui sedici colonne avrebbero decorato l'originario ingresso alla Rotonda, dalla parte di Via della Palombella. Ora, tutto questo radicale rimaneggiamento nell'attuale disposizione e conformazione del Pantheon, si regge sull'affermazione che l'avancorpo in laterizio sia costruzione posteriore alla Rotonda, cosicché le fondazioni di questa dovrebbero risultare distinte, per materiale e tecnica, da quelle dell'avancorpo.

⁂

Se non che, le indagini degli anni 1892-93 non hanno messo in luce alcun elemento di fatto per tramutare una semplice ipotesi in reale constatazione: che le fondazioni del colonnato non siano della stessa epoca delle fondazioni dell'avancorpo, risulta dal fatto che questo poggia sopra un masso di scaglie di travertino, identico a quello sottostante la Rotonda; mentre la fondazione delle colonne è a cassoni, vale a dire con gettata fatta mediante sbadacchiature di legno, di cui rimangono le impronte dei ritti e delle tavole.

Data la estrema prudenza nel concludere su quanto vedevo, non volli nemmeno tacere, nella Relazione, come « il vedere la « fondazione a cassoni internarsi per una « tratta nel masso in pietrisco, poté sulle « prime lasciar dubitare che la fondazione « a cassoni fosse anteriore alla formazione « di quel masso, il che era poco spiegabile « là dove la parete dello scavo non richiedeva « alcun sostegno provvisorio, essendo costi- « tuita dal masso in pietrisco »: e fu solo dopo la premessa di tale riflessione, che ebbi a concludere: « *un attento esame alla super-* « *ficie di contatto delle due diverse strutture* « *persuase facilmente come la muratura in* « *gettata sia costruzione posteriore al masso* « *di pietrisco* ». Non avrei potuto riassumere con maggiore chiarezza, agevolata dai relativi disegni, la prudente constatazione di un dato di fatto, destinato semplicemente a confermare ciò che già si ammetteva come cosa ovvia, vale a dire che avancorpo e Rotonda hanno formato, sin dall'origine, un'unica massa organica. Ma, per la tesi del diverso orientamento dell'accesso al Pantheon occorreva sopprimere il valore di quella constatazione, deformando il surriferito brano, in corsivo, della mia relazione: infatti, soppresso interamente il precedente periodo col quale veniva rimosso il dubbio che « sulle prime » mi si era affacciato, si passò a presentare al lettore — come trascrizione letterale, virgolata — il secondo periodo cosí mutilato e deformato: « *un attento esame delle due diverse* « *strutture persuase facilmente come la mu-* « *ratura entro l'armatura lignea fosse costru-* « *zione posteriore al masso di pietrisco* ». In tal modo, coll'omettere che le due diverse strutture erano « *a contatto* » e col sostituire le parole « *armatura lignea* » a « *muratura in gettata* » — non richiedente, come avevo avvertito, le sbadacchiature nella tratta che si interna nel pietrisco — si vuole far credere al lettore, già mal predisposto verso indagini additate come deficienti di esperienza e di intuito costruttivo, che io sia caduto nell'« assurdo che le pareti di un cavo dovuto aprire entro un masso di calcestruzzo, DOVEVANO ESSERE ARMATE ». Le quali ultime parole sono stampate in carattere grassetto, per concentrarvi l'attenzione del lettore, ed accentuare la gravità dell'« assurdo denunziato ».

È veramente il caso di domandare quale autorità possa derivare ad una tesi da simili espedienti, e se sia corretto, dopo l'ammissione di avere basato gli argomenti unicamente sulla mia Relazione, cercare di sottrarsi, tanto comodamente, agli argomenti ed ai dati di fatto della tesi che si vuol confutare, omettendo ciò che imbarazza la tesi che si vuol sostenere, ed inserendo ciò che a questa può far comodo.

⁂

Era per me doveroso, prima di entrare nel merito delle nuove affermazioni relative al Pantheon, dare un saggio del procedimento sul quale le medesime si basano; e ciò, non tanto per preoccupazione individuale, quanto per la responsabilità che ormai si concentra su di me, quale superstite fra coloro che trentacinque anni or sono, hanno cooperato nelle indagini, fedelmente riassunte nella Relazione che oggi si vuole impugnare, ricorrendo ad apprezzamenti destinati solo a riconfortarmi col ricordo del giudizio formulato da Giacomo Boni — quando non sospettava certamente la futura sua fortuna nel Foro e sul Palatino — trovando quelle indagini « meritamente fortunate, « perché condotte con quella logica che è « la modesta, ma fedele ancella della archeo- « logia ».

Riconfermando oggi i risultati da me segnalati con una relazione che — senza darsi l'aria di annunciare scoperte archeologiche mirabolanti — concludeva col dire che « di « quelle indagini dovrà necessariamente tener « calcolo — il che non vuol dire deformare « — chi voglia studiare in avvenire il Pan- « theon, sia nei riguardi della sua struttura, « sia nei riguardi delle sue vicende stori- « che » mi rimane solo da aggiungere che gli studi archeologici debbono anzitutto basarsi sopra una meditata osservazione dei dati di fatto, associata alla scrupolosa interpretazione di ciò che hanno scritto i predecessori negli stessi argomenti: senza di che, la presunzione del cosí detto « intuito costruttivo » corre il pericolo di soppiantare la logica — modesta, ma fedele ancella dell'archeologia — per condurre solo ad una sterile alternativa di illusioni e di delusioni, con grave pregiudizio per la serietà degli studi.

Luca Beltrami.

---

(1) GIUSEPPE COZZO. *Ingegneria romana*. Libr. Mantegazza, Roma, 1928.

La Commedia dell'arte e l'antico teatro inglese

In una recentissima raccolta di studi, dovuti alle varie attività di alcuni membri della « Shakespeare Association », e dei quali non è il caso di far qui parola, uno ve n'ha di J. Isaacs intitolato *Shakespeare as man of the theatre*, che interessa particolarmente l'Italia, perché accenna agli influssi che poté avere sul teatro elisabettiano la nostra Commedia dell'arte. Il dotto critico non si dilunga molto sulla questione, perché spera presto di fare di quei contatti argomento di uno studio particolare. Per ora si limita a quest'affermazione soltanto che le relazioni tra la nostra commedia improvvisa e le rappresentazioni inglesi riguardano piú gli attori che gli autori.

Noi attendiamo con molto interesse il libro annunziato, poiché esso verrà a riempire una vera e propria lacuna, che non troviamo in gran parte piú nei riguardi della Francia, per la paziente ed accurata industria del Moland e del Baschet. È inutile riassumere le conclusioni a cui arrivò il primo di questi due studiosi a proposito di Molière, ma non è fuor di luogo richiamare quella sua osservazione fondamentale relativa ai debiti che tutta la commedia francese ha verso l'italiana.

« Lorsque celle-ci (dice il chiaro autore) vint s'installer en France, elle apporta par conséquent à notre théâtre les exemples dont il avait le plus grand besoin; elle enseignait l'action à notre comédie qui penchait naturellement vers la conversation et la tirade, et qui finit toujours par tomber de ce côté-là ».

Non credo che del teatro inglese si potrà dir lo stesso, anche per il fatto che nell'isola la commedia all'improvviso non si acclimatò cosí bene come al di là delle Alpi, ma qualche effetto essa esercitò certamente, come apparisce da certi fatti che già sono stati segnalati, alcuni dei quali l'Isaacs opportunamente richiama alla memoria, altri ha messo innanzi Sir Edmund Chambers nella sua recente e magistrale opera sul teatro elisabettiano e altri io derivo da altre parti.

Certo v'è molto da spigolare ancora, anzi forse da mietere altrove, e solamente quando questo lavoro sarà fatto diligentemente sarà possibile venire a conclusioni definitive. Che gli attori i quali sostenevano, nei drammi in generale, una parte piú o meno importante si abbandonassero, dietro l'esempio italiano, a qualche libertà d'invenzione nel dialogo non credo che alcuno ancora affermi apertamente.

Tutti ricordano le istruzioni che Amleto dà agli attori che devono recitare davanti al patrigno il dramma del duca Gonzago, e tutti sanno che il principe metteva in luce certi difetti di recitazione che erano in uso ai suoi tempi: la precipitazione della pronunzia, il gridare assordante e soprattutto il gesticolare scomposto. A mala pena egli ammonisce di ripetere il discorso come l'ha recitato lui, senza mutar sillaba. Ma in quanto al clown la faccenda muta. « E procurate (aggiunge poi) che quelli che fanno la parte dei buffoni, non dicano piú di quel che è scritto per loro: perché ce ne sono alcuni che sogliono ridere essi stessi per indurre una parte del pubblico, certo la piú sciocca, a ridere, anche quando l'attenzione dovrebbe esser rivolta a qualche importante scena del lavoro: questo è da ignoranti e rivela una miserevole ambizione nello sciocco che ne fa uso ».

Dunque il male dell'improvvisazione s'era attaccato specialmente ai clowns, contro la volontà degli autori.

Io ho già parlato altrove della causa per cui furono imprigionati Marston e Chapman che nell'*Eastward Hoe*, avevano, pare, offeso gli scozzesi cari a Giacomo I; aggiunsi anche un secondo episodio di ingiurie agli scozzesi contenute in un'altra commedia, della quale disgraziatamente ignoriamo il titolo, e prospettai l'ipotesi, che nell'un caso come nell'altro, gli autori non fossero in colpa di nulla, e che tutto il male fosse derivato dall'improvvisazione di certi attori, che contro l'intenzione degli autori si erano fatti eco di un sentimento assai diffuso nelle classi popolari. Dico di certi attori, e intendo attori secondari che prendevano parte ad azioni episodiche che non avevano a che far nulla con la trama dell'azione principale. Poiché quelli che sostenevano le parti importanti erano soggetti ad una disciplina veramente ferrea, se dobbiamo credere a ciò che ci dice uno scrittore tedesco, Johannes Rhenanus, in una prefazione ad un suo dramma che è l'adattamento di una commedia inglese: *Lingua*. Lo scrittore dovette assistere in Inghilterra alle prove che si facevano dei drammi, perché ha queste significative parole: « In quanto a ciò che riguarda gli attori, per ciò che io ne so, essi sono giornalmente istruiti come se fossero in una scuola, in maniera che anche i piú eminenti fra essi debbono rassegnarsi ad essere istruiti dagli autori; e questo sistema dà vita e ornamento ad un dramma bene scritto, Cosí non c'è nessuna meraviglia che gli attori inglesi (e parlo dei piú importanti) sorpassino di gran lunga tutti quanti gli altri ».

Dunque, secondo tutte queste notizie, se qualche influsso esercitò l'arte italiana di recitare all'improvviso esso si manifestò soltanto sui quasi immancabili o fools o clowns.

⁂

Ma anche qui bisogna ben distinguere: poiché il clown del dramma piú recente, come il « Vice » della « morality » piú antica una libertà di muoversi e di parlare l'ebbe sempre sulle scene patrie, anche prima di ogni esempio nostrano. Ma si trattava, probabilmente, di gesti buffi (quelli per i quali era famosissimo il Tarleton) e di qualche isolata spiritosaggine, anziché di veri e propri o monologhi o dialoghi, nei quali erano maestri gli italiani e pei quali agli isolani mancava la balda franchezza e soprattutto la pratica.

In una di quelle commedie del « Parnassus », ad esempio, scritte da giovani universitari in cui ci sono tante interessanti notizie sulla pratica teatrale e sugli attori del tempo, c'è un episodio in cui un clown è tratto per forza sulla scena a riempire l'azione. Gli si suggerisce tutto ciò ch'egli può e sa fare per provocare la risa del pubblico, e a ciò egli non oppone alcun rifiuto; ma si lagna di una cosa sola, che quei di dentro, cioè i « managers », quando non hanno nessun attore da lanciare davanti al pubblico vi conducano lui « e quel che è peggio (aggiunge egli) non mi insegnano ciò che io devo dire ». *Lazzi* fin che se ne vuole, dunque: far boccacce, dividere con un colpo di pugnale un pezzo di cacio, leccare una bevanda sparsa per terra ecc., ma fare tutto un discorso, no. E nelle stesse condizioni si trova l'attore Kemp introdotto nella Commedia: *The Travailes of the Three English Brothers*; uno dei quali fratelli, Sir Anthony Shirley, mentre a Venezia discorre col celebre clown, riceve la visita di un Arlecchino e di sua moglie. Lo Shirley prega allora il suo concittadino di recitare una parte coi due italiani; ma l'altro risponde: « Io non ho gran che di studi, e onoro molto Vostra Signoria, ma se essi vogliono inventare qualche estemporaneo divertimento, io tirerò fuori quel mio sacchetto di spirito che ho, in gara con essi », e s'intende chiaramente che non gareggerà nell'inventare dei discorsi, ma soltanto in quei giuochi di spirito e di agilità nei quali era tanto valente.

Confessa insomma una sua inferiorità che era anche dei suoi confratelli. Ora ci si domanda: dovette essa col tempo a poco a poco sparire quando gli attori poterono osservare direttamente la recitazione nostrana?

Già quegli attori che compaiono davanti ad Amleto mostrano di essere discretamente provvisti di quelle « entrate » che costituivano il bagaglio dei comici italiani; ed erano assai abili anzi « unici al mondo » per sapere « conciliare il rispetto per ciò che è scritto con l'improvvisazione ». E non diversamente erano altri attori non di professione, ma gli studenti di Gray's Inn, i quali rappresentando i *Misfortunes of Arthur* di Thomas Hughes si comportavano generalmente abbastanza bene per l'attaccamento che mostravano di avere al testo, ma tuttavia riparavano, per confessione dello stesso autore, al difetto della loro memoria con qualche breve omissione, e afforzavano il giuoco scenico « con qualche alterazione ».

Era dunque l'influsso italiano che cominciava già ad agire? Io credo di sí, se ricordo l'ammirazione che destavano le sciolte e vive maniere dei nostri attori.

Testimonianza di questa simpatia troviamo nella *Spanish Tragedy* del Kyd. Quando Hieronimo vuol persuadere i suoi amici a rappresentare quella tragedia ch'egli aveva scritto, e distribuisce loro le parti, alle difficoltà che affacciano gli attori sul tempo troppo ristretto che è loro assegnato per prepararsi, Hieronimo oppone l'esempio italiano: « I tragici italiani (dice egli) erano cosí acuti di spirito che con un'ora di meditazione avrebbero rappresentato qualunque cosa in azione ».

E non basta. Nel *Thomas More* del Munday, nel quale si crede che anche Shakespeare abbia avuto una mano, c'è una scena nella quale il grande e infelice Cancelliere offre in casa sua un divertimento al Lord Mayor e a sua moglie, facendoli assistere alla rappresentazione di un dramma. Fra i molti lavori che il capo degli attori gli propone, egli sceglie una « morality », ossia *The Marriage of Wit and Visdom*: ma avviene che siccome uno degli attori, un certo Luggins, che deve travestirsi, tarda a comparire in pubblico, Sir Thomas irrompe lui sulla scena e improvvisa la parte che toccava all'altro, con grande ammirazione della *troupe*, un membro della quale esclama alla fine che il magnifico Lord potrebbe diventare davvero « a rare player ». E aggiunge dopo, sempre rivolto ai compagni: « Avete osservato come si è estemporaneamente investito dell'argomento, e ha recitato la parte di Luggins, come è proprio quasi scritta nel dramma? »

⁂

Shakespeare stesso, per quanto le sia avverso, per quanto nelle *Twelfth Nigth* (I. 5), dichiari, per bocca di Malvolio, la poca stima che egli faceva degli « zanni », mostra tuttavia, secondo l'Isaacs, l'interesse che egli aveva per la Commedia dell'Arte, nel famoso discorso che fa Jaques di *As you like it* (II.7) quello che comincia « All the world is a stage ». Perché il critico vede in quel discorso sulle sette età dell'uomo che costituiscono i sette atti della vita umana, impersonate quattro fasi di essa in quattro noti tipi della nostra Commedia dell'arte: l'innamorato, il capitano, il dottore e Pantalone, « magro e in pantofole, con gli occhiali sul naso e una borsa al fianco, i cui calzoni portati da giovane e ben conservati sono infinitamente troppo larghi per le sue gambe stecchite.... ».

Riavvicinamento questo che non è da accettare senza benefizio d'inventario. Certo è invece che alcune scene di drammi shakesperiani giudicati da tanti critici indegne della penna del grande poeta, andrebbero esaminate alla luce dell'influsso italiano, per appurare se, derivate come sono da una copia di palcoscenico, non stieno a rappresentare aggiunte dovute all'improvvisazione degli attori. E in tal caso, ci fu il consenso dell'autore? Ecco il nodo che bisognerebbe sciogliere. Se fosse dimostrato il consenso bisognerebbe concluderne che la pratica del teatro induceva il poeta attore a concessioni che il suo puro senso dell'arte condannava.

Che nella pratica del teatro contemporaneo a quello del grande Will le abitudini italiane si introducessero col beneplacito degli autori mi pare sia dimostrato da un luogo del *James the fourth* di Roberto Greene al quale T. H. Dickinson fece già attenzione nell'edizione che dei drammi del poeta di Norwich egli preparò per la « Mermaid Series ». Alla fine di ogni atto, i personaggi dell'« Induction », fra i quali è Oberon col suo corteo di Fate, commentano l'azione a cui hanno assistito dalla « Gallery ». Orbene alla fine del primo atto un personaggio che è Sir Bartram comincia un discorso che comprende tre versi solamente seguiti da un significantissimo « etc. » Il che sta a dimostrare che l'attore che eseguiva quella parte doveva continuare il discorso improvvisando, finché non fosse pronta alle sue spalle, forse dietro un « curtain » che poi si apriva, la scena in cui comparivano Oberon e le Fate.

Quanti altri procedimenti simili si possono trovare nel teatro inglese di quel tempo?

E se Greene che, come si sa, in un celebre libello rinfacciava a Shakespeare di essersi fatto bello delle sue penne e di quelle dei suoi amici Marlowe Nash e Peele, poté muovere al grande assimilatore il rimprovero, che riguardava probabilmente l'abilità professionale di ammodernare alcune vecchie produzioni, avrà avuto l' intenzione di pungerlo anche del fatto di essersi valso delle risorse dell'estemporaneità, di cui, anche a proposito di versi, egli ebbe a parlare nel *Groats-worth of Wit*?

---

(1) *A Series of Papers on Shakespeare and the Theatre* by members of the Shakespeare Association. London, Oxford University Press, 1927.

La risposta l'attendiamo dai nuovi studi.

⁂

Intanto sarebbe importante sapere quali furono gli esempi che gli inglesi poterono avere sott'occhio della nostra Commedia dell'arte: ma pur troppo bisogna dire che allo stato dei fatti poco possiamo accertare.

Quali furono insomma i nostri comici che ebbero occasione di recarsi in Inghilterra? È una storia questa che ancora è da fare, e non so se sarà possibile che si arrivi a delinearla mai chiaramente. Le notizie che abbiamo sono monche e confuse e non risalgono piú addietro del Settembre del 1573, in cui sappiamo che a Nottingham fu data una ricompensa «agli Italiani per certi *pastymes* che essi rappresentarono davanti al Maire e ai suoi colleghi».

Nell'anno seguente apprendiamo dai «Revels accounts» che attori italiani accompagnarono Elisabetta, dal 12 al 22 di luglio, in uno dei suoi «giri», prima a Windsor e poi a Reading, nella quale ultima città pare ad Albert Feuillerat che essi dovettero dare una rappresentazione dell'*Aminta*. È probabile che costoro si fermassero poi a Londra fino al Novembre, poiché ha la data di quel mese un' invettiva che Thomas Norton scrisse contro «l' indecente vergognoso e innaturale gesticolare delle donne italiane». Nel Febbraio del 1576 il «Treasurer of the Chamber» compensò Alfruso Ferabolle «e il resto degli attori italiani» per una rappresentazione data a Corte; nell'Aprile del 1577 un'altra rappresentazione ebbe luogo davanti al Consiglio a Durham Place, e finalmente il 13 gennaio del 1578 il «Privy Council» indirizzò una lettera al Lord Mayor di Londra, chiedendogli di permettere «ad un certo Drousiano, un Commediante italiano, e alla sua compagnia» di dare delle rappresentazioni sino alla prima settimana della prossima quaresima.

E questo è tutto ciò che per ora ci è dato di sapere. Non molto, come si vede, e salvo che per Drusiano, che non è altri che il fratello del celebre Arlecchino Tristano Martinelli, il nome degli altri comici è taciuto sempre. Quell'Alfruso Ferrabolle è inidentificabile, a meno che non si tratti di un Alfonso Ferrabosco, appartenente ad una famiglia di musici stabilita in Inghilterra sino dal 1562 ed a servizio della Corte. Quest'Alfonso era anche attore, perché abbiamo memoria di una lettera di Petruccio Ubaldini, letterato e alluminatore agli stipendi della Regina, scritta a costei per significarle il suo contento «di recitare ad una piacevole commedia italiana» come ha promesso «a M. Claudio Cavallerizzo e a M. Alfonso Ferrabosco». Furono tutte commedie all' improvviso quelle rappresentate nelle occasioni di cui si è fatto cenno? Forse non sempre; ma su quelle di Drusiano Martinelli non può cader dubbio. Resta a vedere se egli fu solo a divulgare quella nostra singolare arte o se altre compagnie che erano in Francia si decidessero a passar lo stretto per dar prova della loro abilità.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

BRUNO CICOGNANI
Il Museo delle figure viventi
Lire 11.—

LUCIO D'AMBRA
MADAME POMPADOURETTE
ROMANZO
Lire 12.—

FERDINANDO PAOLIERI
Amor senz'ali
ROMANZO
Lire 12.—

DOMENICO TUMIATI
LA PRINCIPESSA PISELLO
FIABA SCENICA
Lire 9.—

Maggiori saranno i dati che si potranno raccogliere e piú solido fondamento potranno prendere quegli indizi che abbiamo raccolto e sui quali abbiamo fondato le nostre ipotesi.

La questione è dunque degna della massima considerazione e il suo esame accurato non mancherà, crediamo, di essere fecondo di importanti risultati.

G. S. Gargàno.

Fascino di ricordi verdiani

Non c' è da stupirsi se gli scritti dedicati a Giuseppe Verdi hanno ormai raggiunto una mole piú che rispettabile. La figura del grande musicista — ultimo rappresentante di un'êra musicale che a noi già sembra circonfusa di leggenda — giustifica ampiamente ogni curiosità ed ogni piú vario interessamento. Tanto è vero che ai libri agli opuscoli riguardanti la vita artistica e le opere di lui — e sono numerosissimi — altri molti se ne possono aggiungere che mettono in luce i varî lati della sua personalità. E cosí, Verdi filantropo, Verdi amministratore e agricoltore, Verdi al parlamento, Verdi nei suoi rapporti con Alessandro Manzoni, Verdi di fronte al problema religioso e a quello della musica sacra e persino Verdi di fronte.... alla caricatura, costituirono per gli specialisti altrettante occasioni propizie per esercitare le loro peculiari attitudini. Né, dato il mirabile quasi fatale coincidere delle fortune verdiane con quelle della patria, potevano mancare scritti che di lui, musicista della rivoluzione, illustrassero il pensiero politico o rintracciassero nelle opere sue la presenza vivificante dello spirito del nostro risorgimento.

Di fronte a questa folta e varia folla di scrittori della quale fan parte nomi assai noti, esigua apparisce la schiera dei rievocatori della vita privata; e altrettanto esigua è la mèsse di notizie e aneddoti verdiani, che sono quasi sempre gli stessi. Il che, del resto, non deve meravigliarci se pensiamo al carattere del grande musicista rifuggente da ogni esibizione e refrattario ad ogni anche non banale curiosità.

Ora, agli scritti del Barbiera, agli aneddoti verdiani del Monaldi e del Panzacchi (1904) del Pizzi (1901) dello Scherillo (1913) al «Verdi intimo» del Pigorini-Beri pubblicato pur esso nel 1913 e a pochi altri, viene ad aggiungersi un volume di Giuseppe Perosio (1).

Di piccola mole ma denso di informazioni dirette e perciò veramente pregevole, anche se la pubblicazione precedentemente fatta dall'autore su qualche giornale di alcuni episodii in esso narrati, abbia alquanto assòttigliata la parte del libro inedita. I «Ricordi Verdiani» di G. Perosio sono un'opera postuma, essendo l'autore mancato ai vivi nel 1922. Egli era il decano dei giornalisti liguri, redattore-capo e critico d'arte del «Corriere Mercantile», al quale prodigò per oltre mezzo secolo l'opera sua nobilissima, e lasciò di sé largo rimpianto. Conoscitore profondo di storia musicale, egli godette per venticinque anni l'amicizia di Giuseppe Verdi che, non occorre dirlo, era il suo autore preferito. Per tutto quel lungo periodo l' affettuosa intimità dei coniugi Verdi non ebbe per lui un momento di freddezza e quando, quasi sempre di novembre, essi facevano ritorno dalla loro villa di Sant'Agata, un gentile biglietto del Maestro gli annunziava il loro arrivo e il desiderio di vederlo.

⁂

Si comprende come dalle pagine del suo libro emani uno schietto profumo d' intimità verdiana e come la figura del maestro vi spicchi netta entro la cornice della comune vita d'ogni giorno. E ciò senza mai forzare la nota, anzi smorzando i toni il piú possibile, come per non offenderne l'austera semplicità. Venticinque anni di vita genovese del grande maestro passano cosí dinnanzi a noi, in una rievocazione piena di discretezza e di misura. Vita vissuta in quel grandioso appartamento dello storico palazzo Doria, cosí caro al Maestro «per quel bel terrazzo a cui si accedeva dalla sua camera da letto e che gli permetteva di dominare collo sguardo una vasta zona del porto».

Vita svolgentesi in un ritmo tranquillo e sereno e pur vario. Alla mattina la solita passeggiata. Dalle due alle quattro riceveva gli amici, dopodiché si vestiva per la passeggiata del pomeriggio, durante la quale si recava alla Posta a prendere la sua corrispondenza e quindi salito in vettura ritornava a casa per le vie San Lorenzo e Carlo Alberto. Alla sera quando non si recava a teatro era solito intrattenersi coll' intimo indivisibile ing. De-Amicis. «Sulla tavola erano sparsi gli otto o dieci giornali che il Maestro comperava ogni giorno all'edicola Maragliano; oltre quelli della città ed alcuni di Roma e di Milano, vi erano sempre il *Figaro* di Parigi e l' *Illustrazione Italiana*. Il Maestro li scorreva rapidamente commentando poi le notizie e gli avvenimenti di maggiore importanza e la conversazione si aggirava per un'oretta sui piú vari argomenti; dopodiché Verdi e De-Amicis cominciavano la loro partita al *wisth*, loro giuoco favorito, che si prolungava sino alle 10 — l'ora inesorabile di chiusura della serata». Si faceva però uno strappo alla regola quando era di passaggio Arrigo Boito che doveva ripartire per Roma alla mezzanotte per evitare che l'autore del *Mefistofele* dovesse trascorrere quelle ore da solo nell' interno della Stazione o in qualche caffè.

In quelle indimenticabili serate il Perosio vide sfilare in quel salotto, oltre al Boito, artisti e scrittori di nome, fra i quali il m.º Emanuele Muzio, Edmondo de Amicis, il prof. Daniele Morchio, il marchese Lorenzo Pareto, il pittore Boldrini, lo scultore Giulio Monteverde, il m.º Lorenzo Mascheroni, la celebre cantante Teresina Stoltz e — apparizione luminosa di gioventú e d'arte — Teresina Tua, agli inizii allora della sua breve e splendida carriera.

Se le passeggiate del mattino mettevano il Maestro in contatto col buon popolo genovese che sapeva circondarlo di amore e di venerazione non indiscreta, le sue frequenti apparizioni nei teatri cittadini lo avvicinavano al mondo intellettuale e artistico e talvolta anche ad illustri personalità straniere. In questi casi colui che per libera elezione tanto si compiaceva di vivere semplicemente, uomo fra uomini, sentiva con molta dignità i doveri impostigli dal suo nome, e, da vero sovrano dell'arte, sapeva fare con la piú affabile signorilità gli onori di casa nostra. Alludo ai suoi incontri con Sarah Bernhardt e con Leone Gambetta raccontati dal Perosio con lucida precisione di frase e di dialogo.

⁂

Ad accrescere il senso di assoluta autenticità che caratterizza l' interessante volumetto contribuisce senza dubbio l'arte garbata del narratore; specialmente quando, per lodevolissimo scrupolo di esattezza, si compiace di riferire idee e ricostruire giudizi e impressioni del sommo musicista valendosi delle sue stesse parole. Sono sprazzi di luce che, a quando a quando, sembrano rivelarci qualcosa di ancora ignorato della vita, del pensiero e dell'arte di lui, e che hanno un torto solo: quello di non essere troppo frequenti. Talvolta la curiosità del lettore è piuttosto eccitata che non soddisfatta. Cosí dicasi, ad es., riguardo ai rapporti tra Verdi e Angelo Mariani — il piú illustre dei suoi interpreti — e alla rottura avvenuta tra di essi, della quale egli afferma conoscere la vera cagione: che però tace. E cosí dicasi pure riguardo al pensiero di Verdi circa i grandi problemi musicali del suo tempo, rispetto al quale il Perosio ha ben poco da dirci che già non sia noto.

In compenso la parte che si riferisce alle principali opere verdiane presenta un reale interesse, storico e personale ad un tempo, e si presta ad utili considerazioni d'ordine artistico e psicologico.

Non dispiacerà forse l'apprendere che, fra le prime opere verdiane, *I Lombardi* diedero all'autore le maggiori soddisfazioni. «L'opera», è Verdi che parla, «fu accolta subito senza restrizioni tanto da parte del pubblico che da parte della critica. Lo stesso Rovani, tanto minuzioso e sottile nelle sue critiche, uní il suo plauso a quello del pubblico e *I Lombardi* trovarono ovunque la stessa accoglienza della *Scala*».

In altro punto, a proposito della maggiore o minore adattabilità di *Re Lear* alla scena lirica, ecco il Verdi esprimere uno dei suoi giudizii cosí nitidi, cosí rettilinei: «Re Lear, ben studiate tutte le parti, non offre tutte le risorse musicali di *Otello*: troppi personaggi e poche scene sostanziali; Cordelia è visione celestiale ma quasi sempre passiva scenicamente, al pari d' Ofelia.... Re Lear è opera sublime ma per grandi attori. Vi è bensí una scena grandiosissima altamente suggestiva, quella che chiude la tragedia; ma non basta una scena per un'opera musicale». In poche parole quanti preziosi insegnamenti per i musicisti in cerca di libretto!

Talvolta sono lontani ricordi di peripezie subíte alle prime rappresentazioni dei suoi lavori, come ad esempio la lotta con la censura napoletana a causa del libretto del *Ballo in maschera* rappresentante sulla scena un regicidio. Ricordando quel periodo battagliero il grande Maestro se ne compiaceva dicendo, con un risolino un po' sarcastico: «I censori napoletani avevano la testa dura, ma ne avevano trovato una piú dura della loro!»

Oppure era qualche ameno episodio che affiorava nella sua memoria mettendolo di buon umore; come quello del Conte Mocenigo, Presidente della Direzione teatrale della «Fenice» che, assistendo alle prove dell' *Ernani*, trovò da ridire sul «corno» che figura nel giuramento fra Ernani e Silva. Scandalizzato fece subito chiamare il Maestro dicendogli che la volgarità dello strumento non si confaceva a quelle illustri scene. «Un corno alla *Fenice*» diceva «non s'è mai visto!». E Verdi tranquillamente a rispondergli: «Ebbene, si vedrà per la prima volta».

Da quel che scrive il Perosio intorno al *Simon Boccanegra* si riceve l' impressione che questo lavoro — la cui trama, come quella del *Trovatore*, fu tolta da un dramma spagnuolo di Garcia Guttieres — malgrado la sua poca fortuna teatrale fosse fra i prediletti al suo autore. Non credo si vada errati giudicandolo di stile assai ineguale a causa dei molti ritocchi e specialmente del rifacimento del 1881, ma non privo di interesse grazie ad una scena veramente potente introdottavi dal Boito e a buon numero di bellissime melodie, sacrificate però quasi irrimediabilmente dal libretto povero di situazioni e di caratteri ben delineati. Rileggendo quest'opera non si può a meno di pensare quanta parte della produzione verdiana sia rimasta, per cosí dire, ancora in ombra. E pure si tratta di lavori che, come il *Don Carlos*, il *Macbeth* e questo *Simon Boccanegra*, rappresentano fasi importantissime nell'evoluzione progressiva del genio verdiano. Ma questa è soprattutto questione di cultura, e la deplorevole lacuna continuerà a sussistere sinché una nuova e sana cultura musicale non avrà fatto sorgere un desiderio di conoscenza artistica piú ampio e piú ragionato.

⁂

Per coloro che amano analizzare le sensazioni estetiche e scrutare il misterioso meccanismo della creazione artistica vi è nel volumetto del Perosio una pagina che sembra scritta apposta e che, veramente, invita a meditare. Alludendo il Perosio alla straordinaria tensione di mente che deve aver procurato al musicista la composizione del *Trovatore*, rispondeva il Verdi con questa singolarissima rivelazione: «Sí, fu l'epoca del mio maggior lavoro; tre opere quasi di seguito, *Rigoletto*, *Trovatore* e *Traviata* e le idee si affollavano in modo da lasciarmi poco tempo da riposare e da pensare ai miei orti e al mio giardino. Ma per quanto riguarda il *Trovatore* vi dirò un caso che per voi, genovese, non mancherà d' interesse. Mentre componevo l'ultimo atto avevo quasi sempre davanti agli occhi il bel portico di palazzo Balbi nella via omonima; quell'elegante colonnato e quel giardino in fondo, chiuso da una cancellata, me li vedevo sempre davanti come se si trattasse di una visione misteriosa!... Davanti a quel palazzo ero passato ben poche volte; ma l' impressione che ne ebbi fu tale che mi rimase incancellabile. Un vero caso di suggestione!».

Per concludere poi con una nota delicata e gentile riferisco un particolare inedito relativo ad una delle piú popolari e sublimi pagine della *Traviata*.

Quando il Verdi componeva quest'opera — è la signora Verdi che racconta — era di umore intrattabile: «Guai se udiva rumori e grida; parlava pochissimo e stava appartato nella sua camera per delle ore intere. Andarlo a chiamare per il pranzo o per la colazione era un affare serio.... Una sera, poiché era già passata l'ora ed egli non si faceva vedere, io mi feci coraggio e mi recai a chiamarlo. Senonché mentre stavo per picchiare alla porta della camera mi colpirono alcune modulazioni ch'egli ripeteva al piano.... Voi sapete che Verdi raramente usa del piano nei momenti in cui compone; ora a me parve strano di udirlo a suonare e stetti in ascolto. La melodia ch'egli ripeteva mi era ignota ed era cosí commovente che gli occhi mi si empirono di lacrime. Era l' «Addio del passato....».

Carlo Cordara.

NOVELLIERI TOSCANI

F. PAOLIERI - B. SANMINIATELLI

Uno scrittore, che amo veramente, è Ferdinando Paolieri.

Non che non abbia i suoi difetti: li ha, e magari grossi. I suoi romanzi mancano spesso di equilibrio architettonico, oppure cadono in un certo simbolico romanzesco, di cattivo gusto; le sue novelle sono talvolta buttate giú in fretta, in uno stile, fra il parlato e il giornalistico, con parentesi, che hanno un po' l'aria della divagazione. E tuttavia, non c'è romanzo, o novella di Paolieri, si può dire, che non abbia qualche personaggio genialmente concepito, o qualche particolare originale o singolare, o qualcosa insomma che ti faccia distinguere lo scritto da quello di qualsiasi altro narratore; non c' è romanzo, o novella, dove, per lo meno, non si senta che l'autore è — *ante omnia* — un uomo, e che le sue pagine, tutte senza eccezione, sono state dettate dall'uomo, e non dal letterato.

Niente di piú lontano dalla figura del Paolieri, che l' immagine del letterato. Uomo di molte arti e di varie attitudini, egli ha vissuta, e vive, una molteplice vita, con aperta, generosa cordialità, tutto esperimentando, a nulla rifiutandosi; aborre dagli artificî, ama la sincerità, nell'arte non meno che nella vita, s'appassiona a tutte le questioni, s' infiamma, s' indigna, magari esce in escandescenze; infine, eccolo pronto a prorompere in una sonora, meravigliosa risata. È l'uomo, dallo spirito magnificamente sano, che la letteratura, la cultura, non è riuscito a corrompere, o traviare; l'uomo, che scrive una pagina, come dipinge un quadro, o come va a caccia, o fa una vogata sul mare; che sa, infine, conservare l'anima perpetuamente alacre e fresca di fronte, specialmente, alle forze primitive della natura.

La terra, il mare, gli animali, gli uomini piú vicini all'animalità: ecco i temi, meglio consentanei al temperamento dello scrittore. Paolieri è a posto, appunto quando lascia la città, i cittadini, gli uomini insomma dell'artificio, della cosiddetta civiltà, del cosiddetto progresso, e si mette a contatto con la sua buona terra toscana, o magari triste maremmana; e va lungo il mare, a udirne il soave mormorio, o piuttosto il terribile, tempestoso rombo; e si mette a discorrere con la povera gente, contadini, pescatori, girovaghi, o meglio, ad ascoltarne le sentenze, i motti, i ricordi, le leggende; e spia le movenze degli uccellini, delle agili bestie, dei grossi animali, per carpirne qualche segreto, comprenderne qualche senso e significato.

Leggiamo l'ultimo suo volume, intitolato appunto *Uomini, bestie, paesi* (Ed. Internazionale, Torino), composto di «ventisei racconti inediti»: ciò che s' è detto, in generale, del Paolieri, si applicherà esattamente anche a questo. Non tutto è egualmente scelto e curato; non tutto è armonizzato e intonato col resto. Ma il libro, nel suo complesso, è ottimo, e contiene in sé tanta materia, da alimentare l' intera vita letteraria di certi striminziti novellieri, che sudano anni intorno a quattro pagine, con risultati assai dubbî. Senza dire, che ormai lo scrittore ha trovato l'equilibrio linguistico, che i lettori piú intelligenti gli auguravano, tenendosi egualmente distante dal purismo inamidato d'accademia, dallo sguaiato becerume, e dall'affettazione e dal preziosismo popolaresco (c' è anche di questo).

Paolieri sa ridere e piangere, con la medesima spontaneità; ma, nell'ultimo volume, il suo riso è meno allegro e schietto del solito, diventando spesso *umoristico*, nel senso piú complicato della parola; e, in genere, prevale il tono serio, drammatico, magari tragico. Si direbbe che un'ombra di malinconia si proietti sulla sua anima; che il mondo gli appaia, ora piú che mai, dominato da una feroce forza, per lo meno nel dominio dell'animalità: sebbene, poi, parecchie novelle, dedicate appunto ad argomenti, diciamo cosí, zoologici, abbiano un evidente significato simbolico, estensibile anche agli umani. E tuttavia, non si tratta d'una malinconia malaticcia, d'un pessimismo cattivo da nevrastenico: in codesto senso della vita e del mondo, fattosi piú profondo, e però piú doloroso, v' è ancora tanta sanità, tanta serenità! «Poiché la vita è cosí, e dev'essere cosí — sembra dirci il Paolieri —, accettiamola pure, senza tante proteste, o moine: viviamola, semplicemente, da forti, che sappiano spremerne il po' di bene che offre, e guardar fissi, senza tremare, il molto di male che dà».

Considerate i suoi uomini: il calafàto, p. es., gigantesco e paziente come un bue; o Giacomone, che resiste alla tempesta dopo il naufragio, per quarantott'ore, rimanendo agguantato a un rottame: uomini semplici, primitivi, eppure ammirabili ed esemplari, che veramente ci possono insegnare la sopportazione di mali, creduti ordinariamente insopportabili. Considerate le sue bestie: la chioccia, che difende eroicamente i suoi pulcini contro i terribili assalti del falcone; il lupo, che scuote il giogo, pur consolato dalle domestiche comodità, per riprendere la libertà, per quanto tribolata e pericolosa; la volpe che, sanguinante, affamata, imprigionata, tenta tutte le vie per liberarsi, e vince la stessa astuzia dell'uomo; il montone, che, impigliato nella macchia, assalito da uno stormo di corvi, si rassegna allo strazio... Bestie, sia pure; e la rappresentazione di ciascuna di esse è fedelissima alla realtà, come meglio non si potrebbe. E tuttavia, bestie, che sanno farci pensare anche piú degli uomini, e capaci, quasi senza intenzione, di simbolo, allo stesso modo del famoso «lupo» d'Alfred de Vigny.

In ogni caso, codesti uomini e codeste bestie infondono in noi, non scoraggiamento e tetraggine, bensí energia e volontà di lotta. E a tale effetto finale contribuisce lo stesso paesaggio, che può essere, talvolta, semplicemente pittoresco o esornativo, oppure nostalgico e accidioso, ma piú spesso appare corroborante, essendo per esso esaltata la bellezza della natura, come forza, dinanzi alla quale bisogna essere altrettanto forti, o come visione inebriante, capace di darci, non fosse che per un attimo, la sensazione dell' infinito e dell'eternità.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È USCITO:
KURT KASER
RIFORMA E CONTRORIFORMA
Traduzione e prefazione di G. MARANINI
XII-245 pagine - Lire 17.—
28º volume della "*Callana Storica*,,

Questo volume, tanto atteso, giunge finalmente a completare il ciclo della Storia Medioevale della grande collezione *Storia Universale* diretta dal Hartmann. Qui la grande rivoluzione religiosa e politica che va sotto il nome di *Riforma*, il vigoroso tentativo restauratore che va sotto in nome di *Controriforma*, hanno trovato nel Kaser uno storico sereno ediligente. Il volume è indispensabile a quanti vogliono conoscere obiettivamente esposto il grande periodo storico che travagliò e sconvolse l'Europa durante il secolo XVI.

NOVITÀ:
ARTURO SALUCCI
AMORI MAZZINIANI
Con 12 illustrazioni fuori testo.
308 pagine - Lire 16.—

SI È PUBBLICATO:
ANTÒN CÈCOV
Lavori drammatici in un atto.
Collezione del *Teatro Completo*.
Volume I. 148 pagine - Lire 6.50
Traduzione dal Russo e introduzione di
C. GRABHER
Contiene:
Sulla via Maestra; Il canto del cigno; Fa male il tabacco!; L'Orso; Una domanda di matrimonio; Tragico contro voglia (dalla vita di villeggiatura); Le Nozze; L'Anniversario.

Si è pubblicato:
VINCENZO MONTI
POESIE
con un saggio introduttivo e commento di **Francesco Flora.** —
365 pp. . . . . . . L. 12,—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

---

(1) GIUSEPPE PEROSIO. *Ricordi verdiani. Giuseppe Verdi nella vita intima.* Pinerolo, Casa editrice Sociale, 1928.

⁂

Paolieri è *lui*, e non altri che lui; Bino Sanminiatelli, assai piú giovine dell'altro, e appena al suo secondo volume, è *lui*, con... qualcun altro ancora. Pensate al Pea, con le sue strane e tragiche figure di solitarî e di pazzi, e anche un po' al Cicognani, con i suoi strambi, e al Viani, con i suoi grotteschi; pensate, in generale, alla nuova generazione degli scrittori « toscani », che, forse per reazione alla precedente, dei Fucini, dei Collodi, dei Ferrigni, dei Jarro, affettano una grande serietà, una tetra tristezza; e comprenderete la *maniera* dell'autore di *Bocca Mariana* (Ed. Bemporad, Firenze).

Non dico che il Sanminiatelli non sia sincero, e che non abbia un vero ingegno d'osservazione, riproduzione, trasfigurazione; non dico che il suo temperamento non sia naturalmente proclive al tetro e al tragico. Ma è certo che sulle sue fantasie, su' suoi umori, hanno influito i suoi fratelli maggiori, con i loro scritti, piú o meno fortunati.

Comunque, considero *Bocca Mariana*, piuttosto come una bella promessa, che come una compiuta realizzazione delle vere possibilità dell'autore; il quale, infatti, non senza intenzione, ha voluto mettere, sotto ogni novella, la data, di otto, o dieci anni fa. — « Bella promessa »; tante sono le immagini felici, che sbocciano lungo il cammino di ciascuna novella; tanti, i personaggi vivi e veri: quel Rosolino, verde e rachitico, che, dopo aver tramata una tremenda vendetta, ne esce pazzo; quell'Assunta, debole creatura, affezionata e malaticcia, che finirà anche lei pazza, quando perderà il nipotino adorato; quel « giragògolo delle colline », « uomo sapiente e poeta, crivellato di triboli », che un brutto giorno perde la sua saggezza paziente, e uccide; quell'ingenuo e santo fra Cristoforo; quel povero Macchione, accusato e perseguitato, come porta-fortuna; e poi il rosso e perduto Scimmino, figlio adulterino d'un frate cercatore, che finisce stritolato sotto un carro; e poi la Puzzola zingara, vittima e insieme vendicatrice dell'umana bestialità... E tuttavia, « promessa », in quanto le belle immagini corrono via, tumultuose, accanto a un diluvio di altre, assai meno felici e spontanee; e quei personaggi, pur ricchi di vita e verità, sono carichi d'intenzioni, reminiscenze, e particolari coloristici, che li diminuiscono sotto il riguardo dell'arte.

Io direi che il Sanminiatelli sia piuttosto lirico, che narrativo: per essere un buon narratore, gli manca ancora la limpidezza del disegno, la sobrietà dell'esposizione, la capacità di cogliere sicuramente l'episodio centrale, su cui convergere tutti i particolari precedenti e susseguenti, richiamandovi il maggiore interesse del lettore; l'abilità, inoltre, di fondere descrizione e narrazione insieme, in modo che l'una non rimanga staccata dall'altra, o prevalga troppo su questa. Le sue stesse figure, che pur, quando diàlogano, parlano con tanta naturalezza popolaresca, anzi contadinesca, disperdono poi, sovente, i loro contorni fisici e morali, dentro un'atmosfera troppo tremula e cangiante di colori e di suoni. Il che, infine, si risolve in una vera fatica, da parte del lettore, desideroso di figure nette e precise, e di fili narrativi, dipanati e ininterrotti.

Lirico-descrittivo prevalentemente, egli ha tuttavia da sorvegliarsi, per scegliere soltanto il meglio, offertogli dalla sua vivace, feconda fantasia, e per organizzare questo meglio in una forma cristallina e definitiva. Rileggiamo uno de' passi descrittivi piú singolari: « E il sole si coricava con le galline come un semplice guardiano di polli con un vettoncino di salcio in mano. E le campane, riempiendo la sera, davano al cielo una risonante architettura metallica. E nella valle scampanavano i belati. E le galline montavano piolo per piolo. E sull'ultimo piolo s'era posato il sole. E un coniglio birbone occhieggiava nascosto sotto un cavolo. E un bambino s'apriva al fresco come un gelsomino. E una massaia mise a covare una dozzina d'uova. E un capoccia coltrò mezzo campone. E fra Cristoforo restò solo solo, levando le braccia sul principiar del pendío, come un ulivo »... Quante immagini belle, ma anche quant'altre infelici! E che noia tutti quegli « e... e... e... »! Che impressione di *provvisorio*, sempre in attesa di revisione, lima, fusione, e insomma della forma definitiva!

Sotto il Patronato della Regia
Accademia di scienze, lettere
ed arti di Padova,
saranno pubblicate

LE OPERE
DEL RUZZANTE

con prefazione, illustrazioni,
note e glossario a cura di

E. LOVARINI

in due grossi volumi in 4°, in
carta a mano, esemplari numerati, al prezzo di

Lire 150

Chi si prenota presso il *Museo
Civico di Padova*, prima del
21 Aprile 1928, li avrà per sole

Lire 100

In verità, la prosa di codesto autore è tutta intessuta cosí: di qui, il nostro malcontento. Ma, fatte queste riserve, debbo dire che ben pochi giovani mi paiono dotati come il Sanminiatelli, per comporre, superati i difetti e le esuberanze giovanili, un'opera duratura, da mettersi degnamente accanto a quelle dei piú famosi novellieri toscani.

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

Uno stilista.

Supponiamo che un giovane immaginoso, nutrito di belle lettere tanto da potere essere scambiato per un classicista, riceva da un prosperoso trafficante della Liguria l'incarico di visitare un vecchio castello di cui è in vendita la suppellettile, per dare un parere, se non proprio come esperto, come uomo di gusto che « sente l'arte ». Supponiamo che il classicista invece di stendere un catalogo ragionato, riferisca al cavaliere committente sotto forma dell'*excursus* tra il fantasioso e il moralistico, in alcuni capitoletti ciascuno dei quali prenda il piú vago degli spunti da uno dei quattro o cinque oggetti sui quali si è fermata l'attenzione di uno spirito, come questo, a cui nulla deve ripugnare piú dell'inventario. Supponiamo infine — è la terza supposizione necessaria e sufficiente per avvicinarsi ad una definizione ad uso di questo libretto (1), caritatevolmente impresso in vistosi e ragguardevoli caratteri elzeviri, — che il primo collaudo che toccò all'esperto fosse quello del letto preparatogli dal custode: e che il letto fosse troppo corto. Dal disagio fisico nascerà nel cervello del classicista moralista l'immagine di Procuste e del suo letto, e con l'immagine un magnifico titolo per le divagazioni di stile, nelle quali la suppellettile del castello è appena un pretesto: *Il letto di Procruste*. — Dove è da notarsi il prezioso « Procruste », al posto del comune Procuste che a molti, ahimè, darà l'idea dell'errore di stampa. — Una ventina d'anni fa scritti di questo genere, dove la valutazione del presente è accompagnata in sordina da richiami nostalgici al passato, si sarebbero intitolati « Sinfonie ottocentesche », o alcun che di simile. Guido Gozzano da taluno di questi motivi ha ricavato qualche lirica che non può essere dimenticata neppure in cospetto della prosa, pregevolissima, di Concetto Marchesi.

Non vorremmo essere fraintesi: le rievocazioni del passato, semplice fino alla goffaggine, umile fino alla meschinità, placido fino all'inerzia, valgono come mezzo per la conquista di alcune verità non proprie di un'epoca determinata. Abbiamo già detto che l'autore appartiene alla sezione moralisti. Per esempio, il ritratto di madamigella scoperto nello specchio « immagine di grazia singolare venuta su tra carezze di pennelli e di colori » fa fare parecchia strada allo spirito errabondo del quasi esperto. Saltellando da un richiamo ad un altro, eccolo in vista della piccola scoperta: « i poeti, cavaliere, [è il cavaliere committente] i romanzieri e i poeti hanno distrutto gran parte della sostanza universale, e ormai le stelle, gli usignoli, le viole mammole non sono piú oggetti del mondo esterno ma fanno parte delle interiora dell'uomo innamorato ». Se ci fosse l'incredulo pronto a sospettare il paradosso in questa che è una verità storica, mediti quel che avvenne allo stesso autore quando fece osservare a una signora matura e dipinta, che abitava con lui nella stessa pensione, la bellezza del chiaro di luna. Si sentí rispondere, e ne allibisce ancora: « Io leggo molto bene nel suo cuore ».

Ma quanti ghiribizzi e digressioni e visioni suggerisce il placido lume di una lampada ad olio. Una sensazione di freddo risuscita dalle lontananze del passato una piccola chiesa vuota con una vecchia inginocchiata davanti a un altare e che piangeva a lenti lacrimoni. « Grande ingiustizia il pianto dei vecchi »: « bisogna farli ridere i vecchi: non costa troppa fatica. Essi ridono di poco e per poco.... ». Parole queste che fanno parte di un'orazione già rivolta dall'autore al Patriarca San Giuseppe. « Ma il Santo appariva agitatissimo per la lampadina elettrica che gli batteva sulla faccia e non aveva voglia di far grazie. Aveva ragione anche lui: mille ragioni, quella lampada elettrica doveva levar la pazienza anche ai Santi di sconfinata misericordia ». Ed ecco una conclusione di sapore schiettamente passatistico: « Cosí gli uomini meccanici vanno distruggendo via via tutte le vecchie e nobili opere degli uomini artefici ».

Gli insegnamenti della lampada non finiscono qui. Il supposto perito è preso dal legittimo desiderio di vedere l'effetto della vecchia lampada ad olio, accesa. Ma il custode che sarebbe disposto ad accendere tutti i grandi lampadari elettrici del salone — un totale di luce di duemila e quattrocento candele — non può contentarlo, perché manca lo stoppino. E l'autore commenta: « Sempre cosí: ci sono desiderî complicati superbi ma facilmente raggiungibili: per esempio: conquistare una bella posizione sociale, ottenere la rovina di un uomo, possedere per sempre il cuore di una giovane donna innamorata; ci sono invece piaceri semplici, modestissimi, ma irraggiungibili: per esempio, trovarsi in pantofole nella propria camera alle due del pomeriggio quando si è a pranzo da un amico, tirare mentre si è a letto una bella sassata a un cane che abbai sotto la finestra » eccetera eccetera.

Ed ecco infine — per procurarci il piacere, modesto e raggiungibile, di concludere — due variazioni, una sul silenzio, l'altra sulla oleografia. Questo è davvero l'inno al silenzio. Peccato che sia fatto di parole. Ché la parola è, per confessione dell'autore, « il tugurio miserabile dello spirito ». Ma la laude del silenzio applicata al cavaliere committente non poteva riuscire piú gustosa: « Quando lei parla, io sento parlare il suo ventre, il suo piloro, la sua gola, la sua cassaforte, i suoi piedi, tutto ciò che si stipa attorno allo spirito fino a soffocarlo. Quando lei tace, io sento che lei ha un'anima e dò perfino ragione alla signora Adalgisa che esalta la bell'anima del marito ».

Anche la oleografia è degna di essere celebrata da chi abbia sufficiente sottigliezza di cervello da distinguere il paese dal paesaggio. Il paesaggio vive nella nostra fantasia, ma il paese è qualche cosa di reale di certo di preciso « dove le piante, le case e i viventi hanno una loro esistenza ferma, piatta e lustra.... ». Proprio come nelle oleografie. A rigor di termini uno potrebbe benissimo dire « vado a passare una settimana in una oleografia », ma non certo prendere il treno per recarsi in un paesaggio. Dall'oleografia al paese — che è Boscogrande — alle sue autorità e alle figurine minori, voi intendete già come possa trascorrere con grazia arguta questa penna che è piuttosto il bulino di un cesellatore innamorato del suo mestiere. Al quale non mancano i difetti propri di ogni virtuosismo. Talvolta il trapasso è stiracchiato e un certo preziosismo complicato turba queste moralità paradossali le quali per riuscire persuasive, secondo un vecchio ma sano precetto retorico, debbono avere apparenza di necessità: scattare come la piú agevole delle molle. E qui invece, talvolta, si avverte lo sforzo.

Nella biblioteca degli attori.

Ormai si può chiamare una collezione. L'ultima novità è rappresentata da un piacevole volume di Nardo Leonelli il quale limita le sue pretese letterarie al preambolo e al titolo: dalla « camera » di Saverio De Maistre al « camerino » di un giovane attore. Presentato con lusinghiere parole da Marco Praga, il quale ha la precauzione di avvertirci che il nome dell'attore poco suona anche per ragioni d'età, il Leonelli conferma nel testo la diagnosi della prefazione affermandosi arguto, bonario e disinvolto, come lo giudica il Praga. Troppo giovane per avere dei ricordi suoi, l'autore ci dà i ricordi degli altri o piuttosto rievoca con mano leggera attraverso aneddoti dei meno adoperati, se non tutti inediti, figure di « primo piano » del nostro palcoscenico: attori, attrici, e qualche autore. Nessuno ignora che anche quella dell'aneddoto è un'arte, che consiste soprattutto nel servirlo senza parere, senza commenti, col tono della conversazione piuttosto che con apparato narrativo, facendo sí che la moralità sia espressa dalle cose.

E sono aneddoti divertenti attraverso i quali qualche figura notevole o addirittura eminente del teatro rivive con tutti i suoi connotati piú caratteristici. Metteremo fra i ritratti meglio riusciti quelli di Emma Gramatica e del suo famosissimo cane, ed anche quello della sorella Irma. Somiglianti Alfredo De Sanctis, Antonio Gandusio, Ruggeri, Luigi Almirante, Somigliantissimo Baghetti, anche lui con cani, e rese assai bene Alda Borelli, Tatiana Pavlova e Vera Vergani. Disinvolto e sentimentale nonché nostalgico dei tempi eroici del teatro italiano questo giovane attore; come non sono, di solito, i comici delle nuove generazioni. Pieno poi di ossequio reverenziale verso i maggiori confratelli e di schietta e calda ammirazione per le eminenti compagne di scena. Ma qui è impossibile non osservare che fuor dell'aneddoto e dell'impressione immediata, lo scrittore vago di assurgere a valutazioni e definizioni pencola spesso e volentieri: tanto da diventare irriconoscibile. È lo stesso guaio che gli accade se voglia darci l'essenza dell'arte piuttosto che quella di un determinato artista. Lo sentirete parlare del « mal compreso esibizionismo mondano che si sovrappone alle virtú intrinseche dell'arte rappresentativa » o, per sostenere ragionevolmente che l'abbigliamento ha la sua importanza sulla scena, dire che l'arte drammatica « ha pur sempre fra i suoi attributi principali, *l'estetica* ». E ancora, a proposito di attrici piuttosto deboli: « .... forse magate dal sogno, rinunziano alla loro essenza interiore per vivere della gioia effimera di un applauso, senza chiedersi se esso scaturisce da una sincera espressione d'arte o bestialmente dal brivido creato dal loro corpo sinuoso sapientemente scoperto dall'abile trovata di una sarta di Parigi ». Infine una definizione della classe dei comici: « strampalati sognatori che sanno pur sempre, sull'ingombrante fardello dei loro arcinoti difetti alzare un'antenna di purezza verso l'estremo limite dell'ideale ».

Peggio forse gli avviene se i tentativi di valutazione si rivolgano alle persone. Zacconi è un « ciclope della scena », « un colosso che recitò in modo da sconvolgere la tecnica dell'arte della sua epoca », « che seppe interpretare il teatro nordico da munifico e dovizioso signore ». Lopez, uno dei pochissimi autori definiti dal nostro, ha percorso una « sua via che ha l'ariosità di una strada di campagna piena di sole e cinta di vitalbe e di ginestre », riuscendo a segnare in questa strada campestre « *una scía* che non si cancella, raggiungendo nella stessa sua famiglia i posti piú alti della gerarchia ». Quella stessa Tatiana Pavlova cosí finemente e argutamente rievocata attraverso l'aneddoto, diventa « colei che sa far valere enormemente quello che può essere dote perspicua della sua razza in totale prevalenza sul pacato semplicismo provinciale della nostra essenza ».

Il viaggiatore intorno al suo camerino aveva avuto l'eccellente idea di lasciar da parte i critici, sebbene nel viaggio abbia dovuto incontrarne parecchi. In una nuova edizione, che auguro di cuore al suo divertente libretto, è sperabile che il Leonelli pervenga alla totale soppressione della critica: anche in se stesso.

Lector.

---

(1) CONCETTO MARCHESI, *Il letto di Procruste*. Casa Editrice Giuseppe Principato. Messina. 1928.

(1) NARDO LEONELLI, *Viaggio intorno al mio camerino*. Editore L. Cappelli. Bologna 1928.

MARZOCCO 1928:
*Ci si può abbonare al MARZOCCO
presso tutte le Librerie del Regno.*
ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.
Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
**Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti
nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.**

MARGINALIA

★ **Documenti per la storia musicale di Firenze.** — Manca una storia particolareggiata e documentata della musica civile italiana nei primi quattro secoli dopo il mille; ma è una lacuna che potrà essere colmata se per i diversi Stati del nostro Rinascimento sarà seguíto l'esempio di Luigia Cellesi, che nella *Rivista musicale italiana* abbraccia tre secoli di storia musicale fiorentina. È un'indagine, condotta sui documenti, che giunge fino al secolo XV; perciò comprende proprio quel periodo che è meno conosciuto. Nel secolo delle origini, nel Duegento, non si conoscevano che due forme di arte musicale: la profana o popolare, la religiosa o dotta. La musica dotta, prodotto delle menti colte e speculative del tempo, era dedicata esclusivamente al culto religioso. S. Ambrogio da Milano, prima, S. Gregorio Magno, poi, avevano gettato le fondamenta di quest'arte austera, basandola sui « modi » greci come su blocchi di monolitica saldezza. Hucbaldo, monaco di Saint Amand, meditando la sua « diafonia », dalle barbare risonanze, scopriva la maniera di combinare i suoni tra loro e Guido d'Arezzo, negli alti silenzi di Pomposa, scriveva il « Micrologo », fondando il sistema teorico pratico che fu la prima pietra miliare del sistema musicale moderno. Ma la musica cantata da Folgore da S. Gemignano non aveva l'odor d'incenso della « diafonia » ucbaldiana, né il sapore astruso della « teoria » di Guido d'Arezzo. Era quel fresco e chiaro rivoletto sorgivo, sbocciato ignoto dal cuore del popolo, che, materiato della bellezza del cielo e della dolcezza di una nuova lingua, era giunto in terra fiorentina, quando la città era salita ai piú alti fastigi della sua storia. Sia in privato che in pubblico, la vita cittadina di Firenze aveva assunto quel tono festoso e brillante a cui conveniva il piú largo concorso di quell'arte che della vita è l'atmosfera piú ideale: la musica. All'arte rudimentale di codesto periodo iniziale non manca il contributo ufficiale della Signoria. Ma ben poca cosa come arte, anzi niente che fosse arte nel vero senso della parola, conteneva in se stessa quella musica della Signoria di Firenze al principio del Duegento. Trattandosi di semplici sonatori di tromba dritta, di tamburo o di nacchere, si arguisce che la musica prodotta da tali strumenti non avesse che un contenuto ritmico abbastanza rumoroso, destinato ad un puro eccitamento fisico. La tromba dritta, press'a poco uguale alla « tuba » dei romani, dava suoni penetranti e fragorosi, ma limitati alle note naturali dell'accordo perfetto; per cui si comprende facilmente come essa venisse impiegata per gli squilli di ordinanza e di richiamo negli assembramenti, nei tumulti, nelle rivolte, nell'accompagnare gli ambasciatori, i nunzi di pace e di guerra, i capitani e i duci degli eserciti. Se con le notizie storiche di questi « tubatores » della Signoria ci fossero pervenuti quei brevi temi da loro sonati, conosceremmo oggi la fase primitiva e lo sviluppo della musica di fanfara. Le notizie si fanno frequenti tra il 1290 e il 1300, quando s'incontrano i primi nomi dei sonatori stipendiati dal Comune. Sono sei « tubatores », un cennamellario ed un cembaliere, i quali vengono via via riconfermati nel loro ufficio per riguardo all'abilità nel sonare il loro strumento, e perché avevano fatto fare a proprie spese le trombe di argento allo scopo di servire con maggior decoro il Comune. Dopo questo fatto, e a somiglianza di altre città, l'uso delle trombe di argento fu imposto dagli statuti. Tra gli strumenti dei musici della Signoria merita speciale ricordo la cennamella, la quale, benché strumento rozzo e primitivo nella costruzione, con quel suo accento tenero ed espressivo, produceva effetti molto suggestivi nell'anima del popolo. Alla cennamella si uní in seguito la trombetta, o tromba ricurva, originata dalla tromba dritta; strumento cantante per eccellenza, di timbro acuto, piú chiaro, piú scoperto della cennamella, di cui raddoppiava il canto, mentre le nacchere, o i cembali, o il tamburo, quali agenti di moto e di eccitamento fisico, marcavano il ritmo, supplendo alla mancanza dell'armonia a sostegno del canto. Poi venne la cornamusa, con le due zampogne destinate a sostenere il grande e il piccolo bordone. Il popolo fiorentino andò in visibilio quando, nelle feste per la celebrazione della pace di Lodi, udí un tal Baccino, tessitore di drappi, sonare in piazza della Signoria una « chornamusa, che la faceva non sonare, ma favellare, proprio chome fussi stato una persona; sí bene diceva: e aveva dintorno di diecimila persone ».

★ **Beethoven nel giudizio di Donizetti.** — Questi giudizi, che G. Donati-Petténi riproduce nella *Rivista di Bergamo*, furono rintracciati in un manoscritto posseduto dalla Biblioteca Civica. In questo manoscritto il Donizetti tracciò in fretta i suoi pensieri per il discorso che tenne ai soci dell'Istituto di Francia, quando fu chiamato a far parte di quel nobile consesso. Il discorso si riferiva all'arte musicale, allo stato in cui si trovava, ai maestri che cooperarono allo sviluppo della medesima: Beethoven e Rossini, l'arte germanica e l'arte italiana, ne erano l'alto e principale argomento. Ecco come il Donizetti si esprimeva: « Non io dirò sempre canto; anzi, se havvi difetto in qualche epoca musicale italiana, è perché peccò troppo da questo lato, e di là cred'io ne venne la negligenza strumentale, ma non dirò, però, giammai, come vari dicono: ciò che è ritmico non è sublime. Molti predicano: imitate Beethoven; e Dio lo voglia, imitatelo pure, ma imitatene oltre gli effetti strumentali anco il ritmo ». Cosí il Donizetti pensava e scriveva liberamente, mentre la società viennese, nel 1814, aveva trattato Beethoven da pedante. È noto che questi, umiliato e rattristato, avrebbe voluto stabilirsi a Londra. Fu un gruppo di amici che lo trattenne: « La vostra assenza — gli scrivevano — affliggerebbe tutti coloro che hanno gli occhi rivolti verso di voi. Tutti penserebbero con tristezza che l'uomo di genio, cosí alto fra i viventi, resta silenzioso, mentre che un genere di musica straniera tenta di trasportarsi sulla nostra terra, facendo cadere in oblío le produzioni dell'arte tedesca.... ». Qui l'allusione andava direttamente alla musica rossiniana, rispetto alla quale il Donizetti poteva giustamente notare: « Rossini operò una rivoluzione. Dopo di lui — parlo dell'Italia — ogni altro compositore è vissuto e vive con la scienza e col gusto o con la pratica nata dallo stile creato da questo genio ». Nel secolo XIX abbiamo nella musica due antagonisti che difendono il genio delle razze e lo rappresentano: Beethoven e Rossini. Ma l'uno invade spesso i confini dell'altro, perché — avverte il Donizetti — il vero artista, senza rinunciare alla propria natura, alle conquiste della propria stirpe, si giova di tutti gli elementi per giungere alla perfezione, ad un tipo di arte ideale e comune all'umanità. Dunque, anche Beethoven non era rimasto insensibile alla musica italiana. In un quaderno di lui si legge: « Partire di qui, a questa sola condizione, tu potrai di nuovo elevarti nelle alte regioni della tua arte.... Percorrere l'Italia, la Sicilia, con qualche altro artista ». Questa confessione pare un'indiretta risposta alla domanda del Donizetti, quando cercava « la ragione per cui l'Alemagna non è ricca di compositori cantanti. Egli additava una deficenza della quale i tedeschi stessi erano coscienti. Rivolgendosi agl'italiani il creatore del « Don Sebastiano » avvertiva che la perfezione dello strumentale è degna di ammirazione, ma serve anche a nascondere la povertà dell'ispirazione. E aggiungeva: « Compositori alemanni, cantate un po' piú; italiani, un po' meno. I francesi non hanno codesto sprezzo, anzi inviano i loro allievi in Italia dicendo loro: « ite a perfezionarvi nel gusto del canto. E poi vi dirò sempre: fate ciò che Beethoven ha fatto prima, e trarrete gloria bastante per farvi perdonare le ultime follie ». Queste parole ammonitrici — annota il Donati-Petténi — meritano di essere meditate e raccolte, ora soprattutto che, reso al genio straniero il giusto omaggio dovutogli, tendiamo alla riconquista di un antico primato.

★ **Caccie fonti e fiumi in Virgilio.** — Le selve ardeatine e laurentine, ricche di tane e ricòveri naturali, attraversate da ruscelli intramezzate di vaste praterie, dovevano essere, in età lontanissime, sede ideale per copiosa e varia selvaggina, dagli stormi di uccelli migratori alle famiglie di quadrupedi stanziali. Questa selvaggina, non piú

SANDRON

La Reale Accademia Britannica ha conferito il maggior premio per la Letteratura inglese alla pubblicazione italiana:

A. GALIMBERTI

L'AEDO D'ITALIA

Algernon Charles Swinburne

Versioni originali, ritratti e facsimile e una lettera
del Sen. Prof Cippico

*Un vol. in-16, della Biblioteca « Sandron » di Scienze
e Lettere, pagg. 604* — L. 25

Sconto d'uso ai Signori Professori

GIOVANNI ALFERO

Teodoro Storm Novelliere

*Un vol. in-16, della Biblioteca « Sandron » di Scienze
e Lettere, pagg. 132* — L. 6.

Già pubblicato:

La lirica di Teodoro Storm

*Un vol. in-16, della Bibblioteca « Sandron » di Scienze
e Lettere, pagg. 120* — L. 7,50.

GIUSEPPE COCCHIARA

Gli studi delle tradizioni
popolari in Sicilia

Introduzione alla Storia del Folklore Italiano

*Un vol. in-16, della Biblioteca « Sandron » di Scienze
e Lettere, pagg. 176* — L. 6,50.

VIRGINIA BINI

Selvaggetto e Filidoro

Romanzetto per ragazzi

*Elegante vol. in-8, stampa a due colori, con tavole
del pittore* Amorelli, *pagg. 60* — L. 5.

Indirizzare commissioni, con vaglia, alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

spontanea del tutto ai tempi di Virgilio, vi era allevata in gran quantità dai ricchi padroni delle numerose ville sparse nei piani e sulle colline; e chi sa quante volte il poeta ospite dei patrizi proprietari, avrà anch'egli preso parte, o come spettatore o come attore, a qualche partita di caccia. È perciò giustificabilissima ipotesi quella di U. Leoni, nel *Bollettino dell'Associazione archeologica romana,* che Virgilio anche qui abbia tratta inspirazione dal vero, derivando immagini e similitudini dai suoi ricordi venatori nel Lazio, ora sotto forma di rapidi cenni fuggitivi, appena appena sensibili, ora con larga e precisa descrizione che dimostra nel poeta anche uno spirito e un senso cinegetico. Oggi, nell'Agro, ove sgorga un rivoletto limpido e fresco la mano dell'uomo ha costruito un fontanile, che è come la custodia materiale della linfa preziosa in cosí arido deserto. Nei tempi piú remoti lo spirito umano immaginò che dentro a quelle file di perle cadenti ad una ad una da una roccia, o zampillanti fra il verde, una ninfa abitasse a tutela della purezza dell'acqua per i bisogni della gente e dell'assetato bestiame. Ed ecco una miriade di najadi azzurre popolare i campi e le selve, i corsi dei fiumi e le pendici dei colli. Era mai possibile che una cosí ricca sorgente di poesia potesse sfuggire ad un'anima buona ed inspirata come quella di Virgilio, che ad ogni passo, girando per il Lazio s' imbatteva anche ai suoi tempi in queste fonti già sacre? Ma soprattutto egli ama, ammira e canta il Tevere, il fiume divino, ricco di poesia e di storia, il protettore pacifico della regione predestinata, il testimone silenzioso e impassibile di tante lotte feroci. Quando Virgilio celebra il Tevere sembra che la sua Musa, sempre cosí grande si sollevi anche piú dell'usato. Sembra che accenti nuovi gli scaturiscano spontaneamente dall'animo, sia che lo figuri, qual' è fisicamente, il fiume biondo che limita il Lazio, sia che lo presenti, qual' è nella fantasia dei popoli primitivi, il tranquillo dio, abitatore dei gorghi azzurri, sotto una volta opaca e ininterrotta di alberi frondosi. Chi non ricorda nell' « Eneide » l'arrivo dell'eroe alle foci del fiume tanto cercato? La descrizione, sintetica e colorita, è certo anche qui presa dal vero; né ai tempi del poeta c'era bisogno di recarsi alla foce del fiume per goderne intero il bello spettacolo. Allora, le rive del Tevere non erano, come oggi appena fuori della città, spoglie di vegetazione arborea; al contrario, il corso era interamente abbandonato alla natura selvaggia. Aggiungiamo che allora la mano dell'uomo non aveva diviso in due rami lo sbocco, e quindi l'acqua affluiva, specialmente in certe stagioni, in massa imponente per l'unica uscita nel mare e segnava la distesa azzurra del Tirreno di un lungo solco giallastro.

★ **Marconi nei ricordi del fondatore di Marconiville.** — A Guglielmo Marconi sono stati eretti e dedicati monumenti e targhe, ma in tutto il mondo una sola città è intitolata a lui: Marconiville. È vanto di Giovanni Campagnoli — che nota i suoi ricordi nella rivista *Columbus* — aver battezzato, or sono quindici anni, col nome di Marconi — quel villaggio, di cui già qualche tempo prima aveva gettato le fondamenta nel Long Island, e che oggi, contando duemila anime, merita bene la qualifica di città. Fu il dottor Luigi Roversi, recentemente scomparso, che presentò l'articolista al Marconi. Erano tutti e tre bolognesi, e perciò una comunanza di consuetudini, di ricordi, ed anche di dialetto rese singolarmente intima e cordiale la conversazione, che si svolse nell'antico ed aristocratico Hôtel Holland House sulla Fifth Ave. Il Marconi mostrò di interessarsi particolarmente dello sviluppo che il Campagnoli intendeva dare al suo villaggio in formazione. All'uscita dall'albergo quest'ultimo si rivolse all'amico Roversi e: « Un'idea — disse —: perchè non domandare a Marconi il consenso di dare il suo nome alla nostra comunità? » Il Roversi applaudi incondizionatamente, né mancò il consenso del Marconi; ed ecco come oggi negli Stati Uniti esista una Marconiville. Se poi restò indelebile nella memoria di chi racconta questo primo colloquio con Guglielmo Marconi, non meno vivo è in lui il ricordo della prima visita che il Marconi fece a Marconiville, dove fu accolto con manifestazioni di memorando entusiasmo da quell'ottima popolazione, costituita per la massima parte di cittadini americani di origine italiana. Il fondatore di Marconiville ebbe sempre ad ammirare nel grande inventore la sua sincera modestia e il suo fervido patriottismo. Un episodio: si era nell'aprile del 1915, ed il Campagnoli si trovava nel salotto di Guglielmo Marconi a New York, quando una telefonata dell'ambasciatore italiano da Washington gli comunicava le istruzioni per partire immediatamente alla volta dell' Italia. Il Marconi, calmo e tranquillo, si rivolse ai presenti e disse: « Questa telefonata, caro Campagnoli, significa la nostra imminente entrata in guerra. Io sono chiamato a compiere il mio dovere e lo farò fino all'ultimo. Del resto, la vittoria degli alleati è sicura ». Sempre a proposito della guerra, si narra un altro aneddoto. Diceva il Marconi che in quei giorni si erano improvvisati i piú iperbolici inventori, e raccontava: « Immaginate che l'altro giorno ho ricevuto un giovinotto che mi aveva in precedenza scritto, annunciandomi di avere scoperto il sistema per paralizzare completamente i sottomarini tedeschi. La cosa piú semplice di questo mondo: si trattava di ghiacciare la superficie dell'oceano, ed i sottomarini sarebbero rimasti tutti prigionieri nel fondo del mare ...».

★ **Montecassino e la Sardegna.** — I fasti benedettini in Sardegna hanno eloquente testimonianza su quattro delle sedici targhette apposte nel battente bronzeo della porta centrale della celebre Abbazia di Montecassino, ai tempi di Oderisio II, cioè al principio del secolo XII. Sono i nomi delle chiese e dei monasteri che i benedettini cassinesi ebbero in Sardegna dal secolo XII al XV. Se questi nomi sono una sintesi della storia cassinese in Sardegna, una ricerca analitica e feconda di risultati è quella tentata da Agostino Saba in un suo volume recente, del quale G. Fanciulli discorre ne *I Libri del giorno*. L' insediarsi dei cassinesi nell' isola ebbe un preludio drammatico. Dodici monaci partirono, per invito del re Barisone I di Torres, imbarcandosi a Gaeta nella primavera del 1063; ma durante una sosta all' isola del Giglio, la nave fu assalita da corsari pisani e data alle fiamme. Tre anni dopo, nel 1066, altri monaci poterono felicemente arrivare in Sardegna e si stabilirono nella loro prima chiesa, che fu Santa Maria di Bubalis, sulla sommità di Montesanto. Da allora incominciò a propagarsi l'opera cassinese nell' isola, attraverso una vasta rete di chiese, monasteri, badie e colonie. Questo rapido progresso fu possibile per la pronta generosità degl' isolani. I piccoli dinasti facevano a gara nell'offrire le chiese ai monaci; e le chiese erano sempre accompagnate da ricche dotazioni. Né i privati restavano indietro. Per esempio, Furatu Ghitil e la sua sposa, nobilissima famiglia di Torres, tra il 1113 e il 1116, donarono ai cassinesi la chiesa di San Nicola da loro costruita, e dotarono il relativo monastero con un' infinità di terre, animali, arredi sacri, strumenti da lavoro e codici. Come si spiega tale propensione dei sardi per i cassinesi? Certo, un movente fondamentale è quello di espiare con le donazioni le colpe. I costumi fra i grandi dell' isola erano violenti, macchiati di sangue e di lussuria; il concubinaggio era comune e tollerato; piú di un figlio naturale salí il trono dei règoli. Questi grandi peccatori, secondo la comune psicologia del tempo, credevano di riscattare i loro delitti mediante larghe offerte alle chiese, fors'anche speravano di essere per tal mezzo liberati dal male; mentre anche gente pia compiva il sacrifizio in riscatto dei delitti altrui. Inoltre, i monaci erano anche naturalmente portati a esercitare una funzione politica. Invitati e forniti di beni dai Giudici o da grandi signori isolani, essi costituivano, come elemento colto, e come tratto di unione con Montecassino e Roma, un aiuto prezioso per la politica indipendente del paese contro i sopraffattori stranieri. Ma, certo, tutti questi « motivi di attività » formarono soltanto la cornice, dentro la quale si svolse la funzione evangelica e sociale dei cassinesi. Le loro chiese divennero centri di preghiera, irradiatori della fede cristiana attraverso popolazioni allora in gran parte piú superstiziose che religiose. L'aspetto stesso di quelle chiese si rinnovava, in benefico contrasto con la severa solitudine dei luoghi e la rude vita della gente; poiché i benedettini chiamavano nell' isola artefici toscani, che alle strutture romaniche sovrapponevano i forati fastigi, la grazia delle policrome colonnine, la leggiadria degli intagli nei portali, nei rosoni, nei capitelli. Accanto alla chiesa, il convento. E il convento era, al tempo stesso, una specie di castello e di villaggio, centro di una colonia. Né al convento mancavano la biblioteca e l'archivio, ricordo nostalgico della grande Badia di là dal mare e centri attivi di scienza e di cultura. La lampada benedettina languisce, quando l'indipendenza sarda è morta: è una lampada che si spegne durante il Quattrocento.

BIBLIOGRAFIE

Un giubileo letterario.

Gli « specialisti » — rispettabile varietà di studiosi la cui influenza sta oggi declinando — corrono talvolta un po' troppo a bollare di superficiale o dilettante chiunque non si adatti a limitare ad un solo campo, o meglio ad un reparto d'un solo campo, il proprio interesse e la propria attività intellettuale. È questa una verità sottintesa con signorile discrezione da Alessandro Chiappelli nelle brevi parole d'avvertenza da lui premesse ad un'ampia bibliografia dei suoi scritti (A. Chiappelli, *Laboravi fidenter. Cinquant'anni di opera scientifica e letteraria.* Pistoia, 1927) pubblicata a cura di un Comitato Pistoiese, per ricordare il giubileo letterario (1877-1927) dell' illustre concittadino. — Egli stesso infatti osserva che gli scritti elencati nella bibliografia sono d' « argomenti i piú apparentemente lontani e disparati, come la filosofia antica e moderna, la teoria filosofica, la critica letteraria, storica, artistica, religiosa, politica e sociale »; ma ricorda altresí che « altra cosa è la versatilità (virtú propria del genio latino) altro il dilettantismo poligrafico e superficiale ». E poi, negli scritti del Chiappelli è bensí ricca varietà di contenuto appartenente a discipline diverse, ma fra le diverse discipline di cui egli si occupa sono molte le affinità e i punti di contatto; onde chi sappia dall'una agilmente passare all'altra riesce a cogliere nessi e correlazioni che agli specialisti debbono invece inevitabilmente sfuggire.

Inoltre è giusto riconoscere che Alessandro Chiappelli ha ragione nel rivendicare la coerenza del suo lungo « lavoro scientifico e critico, assiduo, organico, diretto sostanzialmente da continuità di spirito, da unità di procedimenti; il quale muovendo dalla sicura base dei fatti criticamente accertati mirò sempre a sintesi ideali ». — Ed ha ragione non meno quando allude al suo « indefesso lavoro » che può essere veramente d'esempio alle nuove generazioni.

La bibliografia, che occupa ben ventinove pagine di grande formato, va dal primo articolo *Sul monumento al Conte Camerini del Duprè,* pubblicato nel 1877 sul *Corriere Italiano,* sino alla *Commemorazione di Domenico Comparetti tenuta alla R. Accademia dei Lincei* nel 1927. Vi è inoltre un elenco di scritti in preparazione che rispecchiano anch'essi la varietà non disgiunta da unità che è propria dell' intelletto filosofico del Chiappelli: *La Roma Classica, la Roma Cristiana* e *l' Italia Nuova* — *Virgilio nell'Antica Letteratura Cristiana* — Sulla Via di Dio: *Fondamenti scientifici del Teismo moderno.*

Il Cristo e la critica del Sec. XX ecc.

Alla bibliografia il Comitato Pistoiese premette un'epistola, la quale dopo aver affermato che l'opuscolo bibliografico, per semplici note, resulta come l' itinerario della saggezza d'Alessandro Chiappelli — « dagli alti concepimenti del pensiero speculativo sino alla minuta indagine del documento » avverte pure che l'opera di lui è tutta pervasa da un senso di umana simpatia, di bontà e d'amore che riflette in sé l'aspetto piú intimo e vero, sebbene quasi ignorato, della nativa Pistoia. Perché Pistoia — « non fu sempre né tutta, come l'enfasi poetica la chiama *città aspra di crucci,* fosca di rancori e d' invidie » ma fu anzi « di continuo consolata dal lume della carità e della fede, dal candore e dallo zelo di tante anime pure, alacri nel sacrificio, solerti nel bene, sempre generosamente intese a promuovere, oltre i dissensi e le ire, la santa concordia di Dio e i mutui benefizi ». **B. D. M.**

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Le ristampe delle "Memorie inutili" di Carlo Gozzi.

Torino, 8 gennaio 1928.

Signor Direttore,

sono d'accordo con Gaio che le « Memorie inutili » di Carlo Gozzi si possono offrire ai nuovi lettori italiani come libro « oggi assai piú *moderno* di cinquant'anni fa »; ma non credo che le *Memorie inutili* sieno « piú esaurite che mai » perché furono ristampate non una ma due volte! La prima dal Prezzolini negli « Scrittori di Italia » del Laterza; e la seconda con note e con l'opportuno riassunto di alcuni capitoli e di qualche racconto ripetuto, da Domenico Bulferetti nella prima serie della *Collezione di Classici Italiani* (Torino, Utet.) da me diretta.

Mi creda con ossequio

suo dev.mo
GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

Ho parlato di una sola ristampa moderna — esauritissima — delle « Memorie inutili » di Carlo Gozzi, perché intendevo « ristampa » nel senso preciso della parola: quello che le dànno, non diremo i dilettanti bibliofili, ma gli umili coltivatori della piccola libreria domestica. Tutta questa modestissima gente quando chiede un testo delle « Memorie inutili » di Carlo Gozzi, lo vuole integro, conforme cioè a quello che figurò nell'edizione originale. Non è il caso di indugiare sui criteri adottati da Domenico Bulferetti per la pubblicazione delle « Memorie inutili » nella nota Collezione dei Classici Italiani cosí ben diretta dal Balsamo-Crivelli. La discussione ci porterebbe fuori di strada. Ma non è impossibile tacere che il programma dell'editore fu di sunteggiare in modo da non togliere « né un fatto né un nome » al contenuto delle « Memorie », ottenendo invece l'effetto « di agevolarne a molti la lettura ». Non credo che « i fatti » o i « nomi » siano l'elemento piú cospicuo delle « Memorie » di Carlo Gozzi: né che una prosa eminentemente artistica come la sua sia suscettibile di riassunti: nemmeno per la ragione di evitare ripetizioni. Dubito infine che all'effetto di agevolarne la lettura agli impazienti o agli affaccendati quei riassunti possano bastare, — sono sei capitoli ciascuno dei quali ridotto a poche righe —. Ma si pensi ciò che si vuole dell'opportunità dei riassunti. Non si deve dimenticare che io parlavo di clienti da cercare fra i molti assidui dei cataloghi cosí detti « antiquari ». Ora è indubitabile che per costoro — e sono assai piú numerosi di quello che non si creda — un'edizione o una ristampa anche con sei soli capitoli sunteggiati, fa l'effetto di un esemplare incompleto. G.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Catramina Bertelli contro Tossi e Catarri

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

LA MAGNESIA S. PELLEGRINO
PURGA RINFRESCA DISINFETTA il corpo
ESIGERE IL SANTO PELLEGRINO attraversato dalla firma Prodel

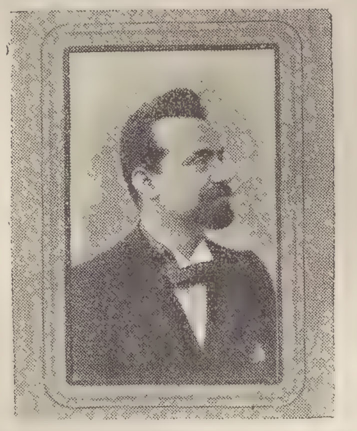

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 4. 22 Gennaio 1928.

SOMMARIO

Divagazioni intorno al Pantheon : II. La Rotonda è di Adriano, LUCA BELTRAMI. — **Un danese amico dell'Italia : G. L. Heiberg,** GUIDO MAZZONI. — **Un vocabolario e le sue figurine,** ANGIOLO ORVIETO. — **Il paesaggio di Sardegna,** ADOLFO FAGGI. — **Fede e scetticismo di un gentiluomo del Settecento,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia :** *Le carte giobertiane della Biblioteca civica di Torino. — Leopardi e «Aspasia». — La fortuna del «Niccolò dei Lapi» a Palermo. — La «lima» del Carducci. — Una scuola rurale della fine del Cinquecento. — L'opera di Poe e la superstizione.* — **Bibliografie :** L'»Anonimo ticinese» e la sua identificazione. — Una «Strenna» bolognese, X.

Divagazioni intorno al Pantheon

II.

La Rotonda è di Adriano

Chi voglia con animo sereno, sgombro da preconcetti, chiarire le vicende attraverso le quali si concretò la massa del Pantheon, oggi completamente isolata dagli altri edifici che la fiancheggiavano, deve seguire due ordini di osservazioni e di indagini; dapprima dal punto di vista architettonico, tenendo conto delle discordanze abbastanza evidenti fra il corpo anteriore del monumento e la costruzione a pianta circolare, che ha preso il nome di Rotonda: poi, dal punto di vista della struttura, che nelle due parti è ben diversa, per materiali e tecnica di costruzione, non limitando le osservazioni all'aspetto esteriore del monumento, ma indagandone l'interna compagine. Si tratta di un complesso di osservazioni, destinate logicamente a confluire in concorde conclusione.

Pur troppo, per quanto riguarda il primo ordine di osservazioni, gli studi sull'architettura romana non sono ancora cosí maturi, da sfuggire a deduzioni e conclusioni incerte, contradditorie; il fatto stesso che il Pantheon ha potuto, si può dire sino ai nostri giorni, essere indifferentemente assegnato ad Agrippa e ad Adriano, comprova come non si abbiano ancora elementi sufficienti per identificare il divario che certamente ebbe a distinguere l'architettura dell'anno 27 a. C. — ancora dominata dai canoni vitruviani — da quella del 110-130 dopo C. Intervallo di un secolo e mezzo, che in qualunque tempo, e per ogni stile, è stato sufficiente per dar luogo a variazioni ed evoluzioni di forme e caratteristiche costruttive, tali da costituire una cronologia, dalla quale dedurre l'età di un monumento: cosicché, il constatare come i due ordini corinzi, esterno ed interno del Pantheon, si prestino ancora ad essere contesi fra Agrippa ed Adriano — senza che le caratteristiche delle profilature architettoniche e delle decorazioni ornamentali nell'avancorpo del Pantheon siano invocate per sostenere l'una tesi piuttosto che l'altra — significa riconoscere la persistente deficienza dei dati piú essenziali e specifici, per porre le basi sicure della evoluzione compiuta dall'architettura romana. Certo, tale deficienza è dovuta anche alla circostanza che molti fra i monumenti di cui vediamo solo gli avanzi, hanno subíto, durante la stessa epoca romana, delle trasformazioni e dei restauri, consistenti talvolta in effettive ricostruzioni, conservando, ciò malgrado, l'attribuzione all'originario fondatore, e quindi all'epoca sua. Altrettanto si potrebbe concludere in merito alle osservazioni di carattere costruttivo, specialmente riguardo la Rotonda, i materiali impiegati e la ingegnosa tecnica della sua struttura non essendo ancora pacificamente ammessi come dati specifici, sufficienti per determinarne l'epoca. Furono soltanto poche frasi di scrittori, fra il 1° e il 2° secolo dell'era nostra, che fornirono materia per ricostituire sommariamente le vicende del Pantheon; il quale, innalzato da Agrippa l'anno 27 a. C. sarebbe stato ripristinato, dapprima da Domiziano dopo un incendio, poscia da Trajano in séguito ad un fulmine, infine da Settimio Severo, al principio del 3° secolo dell'era nostra, essendo «vetustate corruptum».

Tutto ciò si basa però sopra interpretazioni ancora controverse dei testi: si cita l'autorità di Plinio, ma nei suoi passi relativi al Pantheon — che pure discendono a particolari decorativi — non è parola che ricordi la cupola, la quale, se fosse stata di Agrippa, avrebbe attirato l'attenzione dello scrittore: si ricordano gli incendi, senza tenere nel debito conto che, né fulmini, né incendi avrebbero potuto danneggiare gravemente una struttura, dalla quale risulta escluso il legno. Si comprende quindi come, in mezzo a questo complesso di incertezze, dovute a deficienza di elementi di fatto ed alle vaghe testimonianze del tempo, la iscrizione che chiaramente si legge sulla fronte del Pantheon M. AGRIPPA. L. F. COS. TERTIVM FECIT, sia stata tradizionalmente accolta come argomento per aggrapparsi senz'altro alla deduzione piú immediata, in favore di Agrippa.

⁂

Le ultime indagini nel Pantheon, avviate come si disse nel 1892 — vale a dire appena dieci anni dopo il suo isolamento e la riconferma come opera di Agrippa da parte di coloro che al medesimo hanno cooperato — non mossero affatto dal proposito esplicito di risolvere il binomio Agrippa-Adriano, bensí dal desiderio di chiarire la struttura della parte piú interessante del monumento; poiché, ancora nel 1882, perdurava la erronea persuasione, essere la cupola costituita da materiale leggero, ossia da scorie vulcaniche.

Riguardo alla struttura della cupola, si avevano le indicazioni raccolte dal Piranesi al tempo di Benedetto XIV, secondo le quali tutta la massa muraria sarebbe intersecata da un reticolato di archi e di nervature che, oltre all'ufficio di robustare la massa, avrebbe avuto lo scopo di facilitare il lavoro durante la costruzione della cupola. Poiché di quelle indicazioni si erano valsi, il Canina dapprima, poi il Choisy, cosí era giustificato il desiderio di accertarne l'attendibilità, approfittando della occasione di dover rinnovare in vari punti l'intonaco dell'intradosso semisferico, rimettendo cosí a nudo ciò che sarebbe stato osservato dal Piranesi. Ora avvenne che le indagini accertarono bensí la presenza di arcate — non conformi però alle indicazioni lasciate dal Piranesi, mentre dalle stesse indagini non tardò a risultare un altro dato di fatto, che non era possibile di trascurare, sebbene non attinente alle ricerche d'indole statica. Infatti, sui grandi laterizi o tavelloni bipedali venuti in luce, si trovarono le impronte di bolli riferentisi a fornaciai del 2° e 3° decennio del secolo II d. C., quanto a dire dell'epoca di Adriano: ma, prima di affrettare la deduzione che già si delineava logicamente, vennero decisi altri assaggi nella sottostante muratura della Rotonda, scendendo sino al piano del pavimento; e i bolli venuti in luce in differenti punti del monumento risultarono ancora, senza eccezioni, risalenti a quei due decenni. Questa constatazione «venne «senza indugio segnalata — come è detto «nella mia Relazione — affinché potesse «essere discussa da quanti si interessano «agli studi archeologici» il che basta per escludere la intenzione — recentemente attribuitami — di non volere ammettere obbiezioni in proposito.

In realtà, ciò che costituiva l'intrinseco interesse di quella constatazione, era la circostanza che i bolli, estratti o veduti nel 1892 in varie parti della Rotonda, non erano riferibili a restauri compiuti in murature anteriori ad Adriano, come si era potuto invece ritenere per gli altri laterizi, antecedentemente segnalati dal Piranesi, dal Fea, e dal Lanciani: cosicché quei bolli vennero ad accrescere un complesso di qualche diecina di laterizi, concorrenti senza alcuna eccezione a stabilire che la muratura della Rotonda, del pari che le altre strutture murarie che vi si collegano, risalgono al tempo di Adriano. Detto ciò, si può domandare come mai, nel recente volume *Ingegneria Romana* (1) siasi potuto asserire che la tesi in favore di Adriano col basarsi unicamente sopra tre assaggi, abbia attribuito un «credito esagerato al valore pro«batorio dei mattoni, relativamente all'epoca «cui si riferisce l'integrale e primitiva co«struzione dell'edificio». Qui non si tratta di conclusione basata sopra un esagerato valore probatorio, allo stesso modo che la discussione se un volume sia stato stampato prima del secolo XVI, risulta immediatamente risolta dal constatare che la filigrana della carta presenta una marca di fabbrica, che nel secolo XV non esisteva.

⁂

Annunziata la conclusione in favore di Adriano, non mancò il proposito di toglierle il valore di fatto nuovo, considerandola solo come la conferma di cosa già conosciuta: e ciò per parte di quelli stessi che, pochi anni prima, avevano ribadito la convinzione che l'attuale Pantheon fosse ancora quello di Agrippa. Ad ogni modo, l'essenziale era raggiunto col definitivo riconoscimento dell'epoca di Adriano; e l'incidente si sarebbe potuto considerare esaurito, se la tesi in favore di Agrippa non venisse in questi giorni rievocata, colla scorta di un complesso di considerazioni costruttive, che vorrebbero sanzionarla, mentre non fanno che metterne in evidenza, come vedremo, la debolezza. Infatti, ammesso che l'attuale Rotonda sia di Agrippa, e che i bolli di Adriano siano da riferire soltanto a restauri successivi, si passa a descrivere la costruzione della cupola secondo un procedimento che si scosta da quello che senza dubbio è, e si considera come il piú logico, essendo ovvio pensare che la cupola del Pantheon, perfettamente semisferica nel suo intradosso, debba avere il suo piano d'imposta in corrispondenza della cornice che delimita la parete verticale interna, per modo che, essendo semisferica, non viene ad esercitare teoricamente — e nemmeno praticamente, se la sua struttura è, come deve essere, omogenea e resistente al peso proprio — alcuna spinta in corrispondenza del piano d'imposta.

Il procedimento che oggi si vorrebbe ritenere adottato per la costruzione della cupola è il seguente: il muro interno perimetrale, destinato a reggere la cupola, sarebbe stato rialzato per un tratto di altri otto metri, al di sopra della cornice d'imposta, per sostenere una semplice calotta, o volta ribassata, la di cui monta, o saetta risulterebbe di soli metri tredici, invece dei ventuno corrispondenti al raggio della cupola. Qui viene naturale chiedere la ragione di questo procedimento: e la ragione è data dichiarando che con ciò si è voluto «realiz«zare una migliore stabilità della cupola «per la diminuita reazione all'imposto di «una massa notevolmente ridotta»: alla quale asserzione si oppone il principio che le spinte generate da strutture curve — siano archi, siano volte — aumentano, anziché diminuire, col diminuire dell'altezza, o saetta, rispetto alla larghezza, o corda. Come se questo risultato negativo non bastasse nei riguardi della statica, il procedimento segnalato esige, per raggiungere la forma semisferica dell'intradosso, una seconda fase di lavoro, costituita dal riempimento del vano fra i due intradossi della calotta e della volta semisferica; ciò, mediante un riporto di materiale che, da uno spessore massimo di circa un metro e mezzo, viene a ridursi a zero, alla serraglia e all'imposta della cupola. Nemmeno si presenta attendibile l'ipotesi formulata, che tale riporto abbia potuto concorrere alla formazione dei lacunari decoranti l'intradosso, semisferico: poiché — come si legge nella mia Relazione — gli anelli o filari di mattoni disposti orizzontalmente nella massa della cupola «assecondano, non solo «la forma dell'intradosso, ma anche la «rientranza dei lacunari» il che comprova come, contemporaneamente colla cupola, sia stata effettuata la disposizione dei lacunari nell'intradosso: procedimento logico, e tanto rispondente alla pratica costruttiva dei romani, da obbligare il sostenitore della cupola fatta in due tempi, ad ammettere per la sua tesi la necessità di «mascherare questo ripiego nella costru«zione, ed a trasformare la calotta sferica «in una illusoria imponente volta semisfe«rica». In altri termini, la perizia costruttiva dei romani, avrebbe consistito nell'innalzare una volta ribassata — in condizioni statiche inferiori certamente a quelle di una volta semisferica — semplicemente per mettersi nella condizione di dovere poi mascherare, con un ripiego, l'anomalia di ottenere solo l'illusione, anziché la effettiva logica realtà di una cupola veramente semisferica.

Se a questi estremi deve ridursi oggi il cosí detto «intuito costruttivo» ben sia perdonato al Piranesi l'intuito che lo guidò nel raffigurare la struttura del Pantheon, permettendosi di completare colla immaginazione i dati di fatto che a lui non fu possibile di raccogliere *de visu*: e sia perdonato anche il Sangallo, per avere disegnato la struttura della cupola accordando la disposizione di arcate — quali a lui furono e ancora sono visibili nel terzo ordine esterno del Pantheon — colla tecnica dei filari di mattoni bipedali interposti a distanza regolare nelle murature, da lui osservata nelle strutture laterizie anteriori e posteriori ad Adriano. L'uno e l'altro degli studiosi delle romane rovine, quando non poterono appoggiarsi a dati sicuri e constatati, diedero prova di logico intuito, il quale che non degenerò mai nella semplice fantasia, che vorrebbe tramutarsi in facile realtà svalutando chi seppe mantenere un prudente riserbo nelle conclusioni, tacciandolo di non avere saputo comprendere ed interpretare nemmeno i risultati delle indagini da lui stesso compiute: e questo, per asserita insufficienza di «solida esperienza e di fine intuito costruttivo» come con intonazione da pedagogo si sentenzia nel volume *Ingegneria Romana,* a proposito delle indagini del 1892-93, e dei conseguenti miei scritti sul Pantheon.

Luca Beltrami.

---

(1) GIUSEPPE COZZO, *Ingegneria Romana*. Roma, 1928.

Un danese amico dell'Italia

G. L. HEIBERG

Il 4 corrente è morto, in Copenaghen, Giovanni Lodovico Heiberg, che era nato, in Aalborg (Danimarca), il 27 novembre 1854, e per molti anni, fin quasi al termine, aveva insegnato filologia classica nelle scuole medie e nell'università danesi.

Anche l'ultima volta che lo vidi, un anno e mezzo fa, lo ammirai vegeto e dritto nella sua alta statura, con la barba rossastra non troppo mischiata di peli bianchi, coi grigi occhi lucenti tuttavia, con la calda conversazione, coi moti non punto da vecchio. Da molti anni eravamo soliti vederlo in viaggio tra noi, talvolta accompagnato dalla moglie o da qualcuna delle figlie; ed era una consolazione il rivedercelo comparire, quell'illustre collega, quel caro uomo, non mai scemato di forze fisiche, e, quasi direi, accresciuto di forze intellettuali. In Italia egli si sentiva, e non lo nascondeva, pienamente a suo agio, sotto la fervida luce, in mezzo a gente che tanto gli sembrava spontaneamente e gustosamente vivace.

Il piú che poteva andava a piedi, per lunghi cammini, sino a una chiesa, sino a un rudere, sino a un affresco, di cui gli fosse giunta notizia. Sapeva di tutto il nostro tesoro artistico assai piú di molti nostri dotti; e sempre desiderava riscontrare con gli occhi proprii, il che pochi fanno, e ragionarne con la propria testa, il che è dono concesso a pochissimi. Poi raccontava, sorridendo di compiacimento, che cosa avesse imparato di nuovo; e, ridendo, raccontava le piccole avventure del pellegrinaggio.

L'ultima volta, se non sbaglio, che cercò in Toscana un monumento quasi ignorato, fu quando andò a piedi dalla stazione del Bucine a Galatrona, perché aveva letto che là è una chiesa antica e qualche resto di marmi romani. Giovialmente, giovanilmente, se la godeva a ridirmi i commenti su lui, arrivato col sacco sopra le spalle, tutto rosso e sudato (che era per lui il massimo de' piaceri); lo avevan preso, le donne alla fonte, per un mercantuccio ambulante, e, sentendolo parlare in perfetto italiano ma con un certo accento non davvero toscano, gli avevan chiesto da dove fosse là capitato. — Dalla Danimarca — aveva risposto; e una vecchia: — Ve l'avevo detto io, ch'egli era di fuorivia! Viene nientedimeno che da Ancona! — Per costei la Danimarca e le Marche erano una stessa regione.

In verità il nostro Heiberg, come lo amavamo, e come egli stesso desiderava d'essere considerato, si trovava tanto bene in Italia, che non vi rimpiangeva la sua Danimarca, pur fortemente radicatagli in cuore. Press'a poco pel sentimento che in Copenaghen mi attestò, con una volontaria esagerazione, il principe de' letterati danesi, Giorgio Brandes, quando mi disse: — Sciagurato!... dimorate a Firenze, e siete venuto a Copenaghen?... —

Delle indefesse e sagaci ricerche, non in Toscana solamente ma per tutta l'Italia, è frutto un'opera grandiosa, sopra la storia dell'architettura italiana; di cui, per essere in danese, non so il valore preciso. Quanto ne potevo intravedere, la copia e bellezza delle riproduzioni, e specialmente l'alto ingegno e la molta scienza riconosciuta universalmente nell'autore, m'indussero a tentare che fosse tradotta in italiano e stampata per noi. Non si riuscí; e me ne rammarico, ora assai piú che innanzi, perché avevo ottenuta dall'amico la promessa di un continuo e non leggiero lavoro di correzioni e di aggiunte in vantaggio della edizione italiana.

Eppure non è quella l'opera su cui poggiano ben salde l'autorità e la fama dell'Heiberg. Di lui anche Girolamo Vitelli, giudice sicuro, scrisse parole, che poi riferirò, di bellissima lode: le scrisse quando l'Heiberg si mostrava con la solita franchezza e con serena vigoria un partigiano dell'Intesa e dell'Italia contro la prepotenza ostentata dalla società germanica e fin da' suoi uomini meglio rappresentativi. Storico delle scienze matematiche e fisiche nell'antichità greco-romana, l'Heiberg era il piú insigne maestro di tutte quelle discipline, da filologo e da scienziato nel tempo medesimo. I lavori su Euclide, Apollonio da Perga, Sereno, Simplicio, ecc., sono eccellenti; e l'edizione di Archimede, su cui tornerò, è fondamentale.

Singolare e maravigliosa terra è la Danimarca; perché, sul fondamento della sua essenza scandinava, ha costrutto robustamente e ha innalzato arditamente un edifizio in cui le linee germaniche e anglosassoni si contemperano e si fan valere con un effetto nuovo. Intendo dire che il meglio della coltura inglese e della scienza tedesca si trova oramai assimilato organicamente nella società danese, la quale pur conserva cosí strette attinenze con la sorella norvegiana, ed anche con l'altra sua maggior sorella svedese.

Nell'indole personale e in tutto ciò che conosco dell'Heiberg riscontro felicemente attuato un tale innesto. Ma l'Heiberg, per lunga e zelante convivenza con le arti e con le lettere greche, latine, neolatine, e per l'indefesso visitare l'Italia, si distingueva da' suoi colleghi danesi, in quanto era riuscito a far suo proprio anche della grecità e latinità ancor vive nelle carte e negli animi e nelle lingue e nelle movenze dei viventi.

Mi fu detto che in danese egli fu scrittore cha aveva del faticoso. Può darsi. Certo è che, quando parlava, si sentiva un immediato e compiuto accordo tra il pensiero e la parola; eppure questa, per pratico ch'egli fosse dell'italiana, non gli poteva fluire spontanea come la danese. Ma se non fu uno scrittore artista, fu certo un maestro efficace delle materie classiche, particolarmente nelle relazioni tra letteratura e scienza.

Anche a chi non è di tali studii, importano parecchie scritture; alcune delle quali, in francese, furono edite a Bologna (il che è bene sia qui ricordato) nella nobile rivista italiana «Scientia». Ne cito una per tutte, intorno alle teorie antiche sopra l'efficacia morale del clima. Un sunto della Storia della Medicina nell'antichità, è, credo, l'unico libretto che ne sia comparso in traduzione italiana.

Non ho per nessun modo competenza ed autorità a ragionare dell'Heiberg degnamente ed esaurientemente. Del resto, scrivo subito dopo avere ricevuta la dolorosa notizia, e senza rimettermi davanti nessuna cosa di lui né alcun cenno su lui. Valgano dunque le presenti righe improvvisate, per ciò soltanto che han voluto essere; una testimonianza resa da un amico italiano a un danese che molto amò l'Italia, oltre che nell'antichità romana, nella storia intiera della nazione, e nel suo popolo presente.

Qui avrei da tornare al già detto, e con altre reminiscenze ed altri aneddoti insistere sopra l'affettuosa stima che il valentuomo settentrionale faceva degli uomini buoni e bravi da lui studiati tra noi meridionali. Apparivano in lui, indagatore delle rispondenze tra il clima e la razza, chiarissimi e propriamente in piena luce i pregi veri del popolano che lavora i piani e le colline d'Italia. E s'accendeva, a qualche osservazione che gli sonasse obiezione, convinto ch'erano meriti quelli che altri valutasse come difetti. Lo storico delle scienze antiche aveva seguìto, di passo in passo, e da per tutto, la pronta e feconda intelligenza di questa nostra gente, non mai, anche se materialmente oppressa, spiritualmente mortificata. E il cacciarsi con fiducioso affetto tra gli operai e i contadini che si affaticano sotto il bel sole d'Italia, lo aveva ravvicinato, troppo piú e meglio che agli eruditi non suole accadere nella penombra e nella polvere delle librerie, all'energia intima donde il calore e la luce del cielo han corrispondenza nella sanità e chiarezza dell'arte latina.

Ho accennato, qui sopra, ad alcune parole del Vitelli su l'Heiberg. Sono tali che non vo' tralasciarle, anche perché chi le desiderasse non le troverebbe facilmente, per essere oramai raro quel libro del 1916, intitolato «Per gli studi classici e per l'Italia», dove il Vitelli fece opera, cosí di patriotta come di politico, in prose eloquenti; e lí accennò al collega danese.

Narrando le discussioni, intorno all'Italia e alla Germania, fatte amichevolmente con un suo caro e venerato amico, e riferendone gravi asserzioni sul carattere della civiltà tedesca che è sommamente bisognosa della costante e profonda educazione classicista, gli venne presente il ricordo di un altro amico suo, pur esso nordico, che, molti anni innanzi, gli aveva detto press'a poco lo stesso, l'Heiberg; e ne scrisse cosí:

« Egli conosce il nostro paese molto meglio che generalmente non si conosca noi italiani; dell' Italia meridionale in ispecie ha visitato amorosamente non le città soltanto e i centri di maggiore importanza, ma molte borgate, molti umili villaggi, dappertutto cercando la conversazione alla buona col popolo minuto e con la povera gente. Ebbene, anche quest'uomo di cuore e di senno mi diceva: — Voi italiani vi dolete sempre dell'analfabetismo dei vostri contadini ed operai, specialmente del mezzogiorno; né vi stancate di magnificare gli effetti e i risultati della scuola nelle nostre regioni nordiche. Non avete torto; e posso assicurare anche io che da noi sono una rarità gli analfabeti, e fra quelle classi stesse fra le quali abbondano da voi cosí spaventevolmente gl' illetterati, non sono rarissime fra noi persone di cultura notevolmente superiore a quella che voi considerate come sufficiente in classi meno umili. Ma nonostante tutto questo, nei rozzi contadini della Calabria e della Basilicata io trovo un non so che di nativa civiltà che cerco invano nei nostri lettori di libri e di giornali. — Non voglio esporre, in questi tempi di sopraeccitazione la memoria del dotto tedesco alle ire dei suoi colleghi d'oggi, e non ne rivelo il nome (posso ora dirlo io; era nientemeno che Otto Ribbeck); ma crederei di far torto all'altro dotto del nord, che per fortuna della scienza vive e lavora come sa lavorar lui, se non dicessi che egli è Giovanni Ludovico Heiberg di Copenaghen, nome egualmente caro cosí ai matematici come ai filologhi classici di Europa e di America ».

A questo modo, dodici anni fa, il Vitelli; il quale, consenziente con me nella commozione e nel rimpianto, mi mostrava ieri sera il primo volume dell'edizione critica delle opere di Ippocrate, curata dall'Heiberg; volume uscito pochi mesi fa; e mi parlava, da pari suo, degli alti meriti dell'estinto, specialmente per la magnifica edizione delle opere di Archimede. Aveva cominciato con un volume di « Quaestiones Archimedeae »; compiutamente assolse poi l' impresa, sui manoscritti, uno dei quali rintracciò a Costantinopoli nella biblioteca del Serraglio. Ma piú che lo scienziato rammentavamo insieme l'uomo, bravo, schietto, semplice; e ci dicevamo l'un l'altro che davvero l' Italia ha ragione di aver fede nelle sue intime virtú, se uomini di tal sorta, formati dalla migliore educazione intellettuale e morale che valga a dare la sapienza del settentrione civilissimo, trovano che, tutto sommato, questo ha molto da invidiare alla penisola meridionale.

Patriotti come siamo, né il Vitelli né io ci sentiam proclivi ad esagerare, direi ad inacerbire, il nostro ardore, la nostra fede, quasi che fossimo due Monsieur Chauvin. Ma ci è conforto, ripensando l'amico perduto, il sentire anche da lui, purissimo testimone, un incitamento a proseguire nell'opera perché l' Italia, imparando dagli altri quanto può e deve, mantenga le sue proprie ragioni e maniere nella vita civile e intellettuale, e le svolga tutte ed in meglio, senza arroganza né iattanza, con pertinacia e con senno.

Guido Mazzoni.

Un vocabolario e le sue figurine

Eccolo, ancora qui il mio vecchio « Vallauri » memore del Lombardi, dello Stromboli, del Giambelli, gli antichi professori del Ginnasio e del Liceo Dante; memore delle mie corse per via Porta Rossa e via Parione quando — sempre in ritardo — arrivavo sulla soglia dell'aula dove immancabilmente mi attendeva il « Coraggio, coraggio! » dell'ottimo Preside Ferrero, uno spilungone che noi ragazzi chiamavamo « attaccapanni ».

È un « Vallauri » con qualche segno d' inchiostro lasciato dalla mia diligenza, un « Vallauri » molto adoprato, che mi ha seguíto dal *rosa rosae* fino alle lezioni universitarie del Trezza, che scuotendo la criniera leonina ci diceva: « Ma se non leggete Lucrezio, che cosa leggete? »

In seguito, molti anni dopo, questo «Vallauri» lo messi a riposo, sostituendolo con un « Georges-Calonghi » e, ora senza mettere a riposo anche il « Georges », lo rafforzerò con questo novissimo « Ceccaroni ».

Tardi, direte; vi rispondo: « meglio tardi che mai »; ma non senza — lo confesso — un tantino d' invidia per quei ragazzi che fino dal *rosa-rosae* potranno, invece che col « Vallauri », aiutarsi col « Ceccàroni » (1)

Uscito proprio in questi giorni, editore Antonio Vallardi di Milano, un editore all'antica che sapeva bene il suo mestiere e che ha dato all' Italia molte opere veramente preziose. E anche questa sarà preziosa, io credo. E quel che è meglio e vale di piú, lo crede con me uno dei primi latinisti d' Italia, Giuseppe Albini, professore nell' Università di Bologna, che presenta il nuovo libro con parole non soltanto lusinghiere per l'autore, ma anche molto incoraggianti per chi deve decidersi a scegliere, per comprarlo, un vocabolario latino. L'Albini afferma che quest'opera « promette di riuscire praticamente utile ed efficace »; ma non basta, soggiunge anche « attraente ». — Attraente un vocabolario? E perché no? « ben possono anche i Dizionari avere le loro attrattive. E quali e quante! Ne sussistono documenti insigni: e senza uscire di patria e di materia, basta nominare il Forcellini » —

Ma questo « Ceccaroni » è fors'anche piú attraente del Forcellini, perché al Forcellini mancano le illustrazioni, che adornano invece e rendon perspicuo questo vocabolario che l'Albini presenta e che un altro valente latinista, Adolfo Gandiglio, cosí giudica, scrivendo all'autore: « L' impostatura è originale e rispondente al nuovo indirizzo del latino, e già per se stessa vale al suo Vocabolario una superiorità incontestabile su tutti gli altri, che corrono per le scuole ».

Dicevo che c' è la novità delle illustrazioni utili e numerose, in tutto 1131.

Figurano esse — com' è naturale — gli oggetti piú disparati: animali, arti e monumenti, arti e mestieri, attrezzi e utensili, cose pertinenti alla campagna, alla casa, alla pubblica amministrazione, all'esercito, ai giuochi, alla caccia, alla pesca, alla marina, ai miti e leggende, alla preistoria e alla storia, alla religione, ai teatri, alla musica e alla danza; ci son ritratti d'uomini e di donne illustri, di dèi, di semidei e d'eroi; vi si vedono le piú importanti Personificazioni monete e medaglie, strade e acquedotti, versi e calzature, usi e costumi. La figurina dà rilievo, forza, vivacità alla parola. Beati i ragazzi d'oggi e di domani che non dovranno piú durare la fatica che si durava noi per figurarci alla meglio, per via di pallide analogie, oggetti che non avevamo veduti mai, descritti con parole di necessità insufficienti a creare una ben contornata e colorita immagine visiva.

L'utilità pratica d'un tal metodo s'avverte subito, fin dalla decima parola registrata nel vocabolario: *abacus*.

Se in luogo del « Ceccaroni » adopri il « Georges » — buon dizionario del resto — che cosa ci trovi? *Abacus — Tavola divisa a mo' di scacchiera, originariamente con cifre* (Α Β Γ), *oppure* asse della tavola coll'orlo rilevato a) come TAVOLIERE, *tavola da giuoco* b) come *tavola di lusso, a mosaico, posta come ornamento nelle camere, per sostenere vasi ed oggetti preziosi*.

Il Ceccaroni ha lo svantaggio di non farci comprendere l'etimologia della parola, ma per tutto il resto è piú completo e piú concreto. ABACUS, *Abaco, Abbaco — Tavoletta per conti o figure geometriche — Scacchiera, Dama — La faccia piana superiore di un capitello — Lastra di marmo alle pareti — Credenza, Teletta* (*toilette*).

E per ciascun significato una figurina con una precisa e minuta spiegazione sotto. La prima è questa: « ABACUS — *Tavoletta con bordo* (MARGO) ricoperta di farina o di sabbia, oppure spalmata di cera, per scrivervi sopra, far conti o linee con lo stilo (STILUS O STYLUS). Se le tavolette erano due unite chiamavansi DIPTYCHA — Lo stilo era di legno, di avorio o di metallo (e in questo caso era anche detto GRAPHIUM), aguzzo in punta per scavare i segni (EXARARE LITTERAS) e piatto in fondo per la cancellatura (LITURA) dello scritto quindi l'Oraziano VERTERE STYLUM (*Capovolgere lo stilo*) indica: *Cancellare in tutto o in parte il già tracciato* — » La figurina relativa è desunta da una pittura degli scavi di Civita, nel Museo Nazionale di Napoli. E subito dopo c'è — da un sarcofago del Museo Capitolino — la figura d'uno schiavo computista (CALCULATOR) che fa i conti con l'aiuto d'un altro tipo di *abacus*: una speciale tavoletta con numeri e segni, del tutto diversa dalla precedente, e la cui diversità s' imprime subito nella memoria, vedendola — E ora ecco un altro ABACUS: la tavoletta per il LUDUS LATRUNCOLORUM con due omini che giuocano uno di faccia all'altro, e poi un quarto ABACUS la *piastrella d'ornamento nelle pareti di una camera*. E la figurina? Rappresenta nientemeno che Didone in persona, dolorante sul materasso (TORUS) di un LECTUS con spalliera (PLUTEUS), al quale si accede dal lato aperto (SPONDA) con uno sgabello; e Didone, il letto e lo sgabello sono in una camera che ha le pareti adorne appunto di quelle tali *piastrelle*. Altre due illustrazioni poi ci mostrano l'ABACUS quale *tavola* o *credenza* per ornamento, per teletta, o per esporre nella *sala da pranzo* (TRICLINIUM) vasellame d'oro e d'argento; e l'ABACUS quale *faccia piana superiore di un capitello*, sostenuto, nella figurina, non da una colonna ordinaria ma da una *cariatide*.

Tutto ciò è molto chiaro ed attraente, e non per i soli ragazzi.

⁂

Ma non tutte le parole purtroppo si possono rappresentare con una figura, né di tutte si può con una figura schiarire il significato. Non tutte esprimono sostantivi di cose concrete o di concetti astratti, bensí ma personificabili e personificati, come l'*Aequitas* con le sue brave bilance e la sua cornucopia (e forse davvero la giustizia sempre con sé l'abbondanza, ché tutti saremmo piú giusti); o come l'*Adulatio*, donnina elegante che suona la tibia, fra un volo d'api che ronzano, soavi di miele ma anche aguzze di pungiglione; o come la *Securitas* matrona tranquillamente seduta con lo scettro in mano, simbolo della solidità dell' Impero. Né tutti i verbi si prestano alle figurazioni, come l'*accubare* e l'*accumbere*, la cui distinzione di significato due illustrazioni rappresentano con piena evidenza: per *accubare*, un romano adagiato alla mensa tutto disteso davanti al tripode delle cibarie; per *accumbere* un uomo che giace sul letto triclinare appoggiato al gomito sinistro e col busto eretto, e la moglie accanto semplicemente seduta, quali li mostra una pittura degli scavi di Resína, nel Museo Nazionale di Napoli.

Ma quante parole sfuggono del tutto alla rappresentazione grafica! Acciuffate a volo una particella e fatele la fotografia, se vi riesce. È uno sciame gaietto e chiacchierino, ma non si vede, almeno nei nostri climi. In Cina, credo di sí. Ma noi, men fortunati dei Cinesi, non abbiamo scrittura ideografica, e quelle birichine di particelle noi ci dobbiam contentare di registrarle, senza ritratto.

Cosí fa il Ceccaroni. Le registra senza illustrazioni, ma non senza diligenza ed esattezza.

Prendiamo il *sed*, congiunzione avversativa, tutta dubbiezze e riserve, carattere cauto, e ritroso. Peccato proprio che non si veda: dev'essere una ragazzina all'antica, di quelle che piacevano ai nostri tempi.

Ad ogni modo il Ceccaroni è riuscito a confessarla: e in dieci righe ci fa sapere che non ha, in tutto, piú di cinque significati: *ma, anzi, che anzi, dunque, pure*. Il Georges, meno risoluto, seguendone troppo i capricci in una trentina di linee, non ha saputo tenerla ferma abbastanza e costringerla ad altrettanta nettezza circa il significato concessivo di *pure*, e l'altro conclusivo di *dunque*.

⁂

E sta bene. Ma, dunque, proprio del *ma* non ce ne serviremo per nulla in questo articolo? Nemmeno una riserva? Neanche una lieve censura? — Uno spizzico di pedanteria, parlando di un dizionario, non disdice, anzi ci sta bene.

Riprendiamo dunque la parola *abacus*, ed esaminiamo piú da vicino la didascalia sotto la figura c che rappresenta i due omini che giuocano.

Suona cosí: « Tavoletta per il *ludus latrunculorum* (o giuoco dei Soldati e della guerra) simile ai nostri Scacchi coi pezzi da muovere (*latrones*) in parte bianchi e in parte neri, gli uni col nome di *milites* (soldati) e gli altri di *hostes* (nemici), mirandosi con essi a rinchiudere l'avversario (*ligare, obligare*) e finire col metterlo nella impossibilità di fare nuove mosse (*ad incitas redigere*, che corrisponde alla nostra frase *dare scacco matto*) ».

Osserverò innanzi tutto che *ludus latrunculorum* sarebbe stato piú esatto e piú grazioso tradurlo *giuoco dei soldatini*. Dirò poi che i pezzi da muovere i poeti li chiamavano bensí anche *latrones*, ma piú comunemente si dicevano *calculi* e in antico anzi *calces*. Il che sarebbe stato necessario avvertire per aiutar gli scolari a comprendere poi quella frase « ad incitas redigere » che cosí senza spiegazione suona alquanto sibillina. Tradurla con « dare scacco matto » non basta e può anzi ingenerar confusione; perché lo « scacco matto » si può darlo anche senza aver costretti all' immobilità tutti i pezzi dell' avversario. « *Ad incitas* [*calces*] *redigere* » vuol dire precisamente (« ridurre a pezzi immobili » ossia ridurre l'avversario a non poter piú muovere nessun pezzo (*in-citas* in questo caso è dalla radice del verbo *ciere* preceduta da *in* privativa; il qual senso di *incitus* — si noti — dal Vocabolario del Ceccaroni non resulta affatto). Non è neppure esattissimo l'affermare che i pezzi da muovere fossero « in parte bianchi e in parte neri ». Per solito sí; ma potevano anche esser d'altri colori, e gli scavi ne hanno messi in luce anche di rossi e di azzurri.

Basta consultare il Pauly — Wissowa (*Real-Encyclopädie*, Stuttgart, 1924) all'articolo *ludus latrunculorum* per imparare tutto ciò, e per apprendere altresí che nel giuoco mentre si mirava « a rinchiudere l'avversario » si cercava anche di mangiargli quanti piú pezzi fosse possibile, proprio come negli scacchi e nella dama.

⁂

Son minuzie, è vero, ma vanno rilevate, anche perché il rilievo potrà forse stimolare il Ceccaroni a perfezionare sempre di piú il suo lavoro gia tanto pregevole, mettendolo compiutamente a giorno dei piú recenti resultati degli studi sull'antichità classica. Perché si può esser certi che questo dizionario, felicemente ideato e giudiziosamente condotto, avrà piú d'una ristampa; cosí il primo, come il secondo volume. Anche il secondo la merita: se le illustrazioni son poche, il testo è buono, quale si poteva attendere da un antico collaboratore del Petrocchi e del Melzi.

È compilato con sagacia e con intenti moderni. Aiutandosi con un tal vocabolario anche un articolo di giornale si potrebbe — credo — comporre senza troppa difficoltà. C' è dovizia di locuzioni, di frasi, di modi proverbiali tradotti. Par proprio un dizionario compilato per uso di chi debba scrivere e parlare una lingua viva.

Angiolo Orvieto.

---

(1) AGOSTINO CECCARONI, *Vocabolario Latino Italiano — Italiano-Latino*. Vallardi, Milano, 1928.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il paesaggio di Sardegna

Il conferimento del premio Nobel a una scrittrice sarda, Grazia Deledda, mi richiamò subito in mente la mia prima conoscenza della Sardegna e il principio della mia carriera d' insegnante nel 1891 al Liceo di Cagliari. Il ricordo della Sardegna, e, soprattutto, del paesaggio sardo colle sue caratteristiche peculiarità, non si è da allora mai piú scancellato dalla mia memoria, e l' ho piú volte riveduto e rivissuto nelle descrizioni dell' illustre scrittrice. Ero giovane allora, molto giovane; e, si sa, le impressioni della gioventù non si scancellano facilmente: indefesso camminatore, alpinista e cacciatore, ero anche nelle migliori condizioni per gustare le bellezze naturali e paesistiche.

Pensai dunque di non trascurar la buona occasione per mettere sulla carta alcuni dei miei ricordi di un tempo. Ma, come spesso avviene che un pensiero oscuri e cacci via l'altro, mi trovai rivolto a altre cure, e la cosa rimase lí. Del resto, intorno a Grazia Deledda e al premio conferitole si cominciò a parlare da tutte le parti e in tutti i toni: se ne parlò anche qui nel *Marzocco*, e a me non parve piú il caso d' interloquire con ricordi personali od esperienze locali. Ma in questi giorni mi è capitato sott'occhio un libretto, a me prima ignoto, di Grazia Deledda: ignoto forse anche a molti dei suoi ammiratori. È un fascicoletto di versi; appena 16 paginette: pubblicato a Torino nel 1897. Forse la scrittrice stessa lo ha dimenticato, perché esso rappresenta ben poco nella sua produzione ulteriore. Il libretto ha appunto per titolo, *Paesaggi sardi*. Non ho potuto resistere alla tentazione e ho preso la penna in mano, se non per raccontare qualcuna delle mie gite ed escursioni nell' interno dell' isola pittoresca, almeno per rievocare, nelle linee generali, l' impressione del paesaggio sardo.

Il quale ha indubbiamente una fisionomia tutta particolare e un incanto tutto suo. Ho udito dire da qualcuno che Grazia Deledda non sempre ha reso, nella loro schiettezza, questa fisionomia e questo incanto, e ha fatto talora un paesaggio di maniera. Forse un tale appunto potrebbe esser suggerito dal fascicoletto di versi, di cui ho parlato. Esso, come dicevo, non ha nessuna importanza nell'opera letteraria della scrittrice, che si è svolta tutta nella prosa, e, particolarmente, nella novella e nel romanzo. I versi sono spesso tutt'altro che felici, e le pitture paesistiche hanno qualche cosa di convenzionale, di letterario e di artificioso, a cominciar dai titoli delle 4 poesie che compongono l'opuscoletto; titoli che sono sí belli e promettenti, ma non del tutto, artisticamente parlando, giustificati e intonati alla trattazione: 1° Paesaggio di smeraldo, 2° Paesaggio di madreperla, 3° Paesaggio di granito, 4° Paesaggio di corallo. Poichè la sensazione del colore (verde, perlaceo, grigio, rosso) non è sempre mantenuta nel centro del quadro, come dovrebbe, se il paesaggio fosse stato realmente intuito e riprodotto dal vero.

Tuttavia anche in questi bozzetti poetici non mancano qua e là versi assai buoni e, soprattutto, felici immagini locali, come nel primo:

> *nell'azzurro,*
> *in alto, in alto, fra le creste rosse*
> *dell'erta valle*
> *sfuma il profilo bianco del villaggio*
> *fra gli ulivi dal sole inargentati:*
> *scendono dolcemente per la china*
> *le vigne arate.*
> *Pascon le capre su per i burroni*
> *fra le molli ginestre e l'asfodelo....*

E nel secondo:

> *Ad oriente, sotto la montagna*
> *grigia sul fondo dell'azzurro cielo,*
> *tra il roseo verde dei lentischi in fiore*
> *Posa il villaggio.*
> . . . .
> *Sfuman della montagna grigia i picchi*
> *sul fresco cielo azzurro d'oriente,*
> *e in basso, verso occaso, la pianura*
> *gialla dileguasi*
> *come un deserto fino all'orizzonte,*
> *su cui cade la luna fra le glauche*
> *trasparenze dell'ultimo tramonto*
> *primaverile.*

E nel quarto:

> *Gitta l'assiolo ancora alle fragranti*
> *aure il suo grido, e nella cadenzata*
> *nota risuona delle solitudini*
> *la tristezza solenne.*
> *Splendono come manganese, fulgide*
> *di rugiada, le brune e nude rocce*
> *riflettenti la luce del fiammante*
> *orizzonte lontano;*
> *e assurgon sullo sfondo luminoso,*
> *sentinelle dei mari, le montagne,*
> *collana di turchese ricingente*
> *l'antica Isola sacra.*
> *Quali memorie il vento che dai lidi*
> *Tirreni spira e nell'aurora, aulente*
> *ancora d'alghe, per i varchi ignoti*
> *delle montagne arriva,*
> *Quali memorie reca alle silvestri*
> *rose aperte ai suoi baci avidi, ai folti*
> *rami dei cisti, alle diserte e brune*
> *rocce dell'altipiano?*

Qua e là si vedono, presso ai corsi d'acqua fanciulle *dai fiammanti corsetti rossi*, che lavano cantando

> *Dolci e strani stornelli, richiamanti*
> *memorie antiche di straniere genti,*
> *d'andaluse regine, di pirati,*
> *di mori e chiostri,*
> *Dolci e strani stornelli ricadenti*
> *in ritmo di passione o di preghiera,*
> *in risate d'amore od in singulti*
> *d'odio e vendetta:*

nelle intricate macchie secolari degli olivastri il Sardo,

> *che, solo, col cappuccio*
> *calato e l'archibugio sulle spalle,*
> *li attraversa a cavallo, in un mistero*
> *cupo e fatale:*

cavalcate che vanno lungo il confine della strana pianura; cavalieri,

> *che han negli occhi cupi sogni; vanno*
> *all' ignoto e alla morte galoppando*
> *incontro: sono i cavalieri erranti*
> *della sarda vendetta:*

presso una capanna sola, erma, addossata alle rocce,

> *Un cane incatenato, dai grand'occhi*
> *rossi e superbi, abbaia solitario,*
> *e nell'alto silenzio sconfinato*
> *l'eco risponde.*

Ma il vero paesaggio sardo noi dobbiamo ricercarlo nei romanzi (per non parlar delle novelle) di Grazia Deledda; p. e., in *Elias Portolu*, che è senza dubbio uno dei suoi migliori. In questo romanzo c' è una descrizione della *tanca* (vasto podere, o meglio vastissima estensione chiusa di terreno riserbata ai pascoli) con tutto quel fascino e quella poesia, che io provai tant'anni fa, viaggiando nell' interno dell' isola. Ricordate il principio del cap. IV: « Ecco ora Elias è finalmente nella sconfinata solitudine della *tanca*, battuta dal sole e animata solo da qualche grido, da qualche fischio di pastore e dal tintinnio delle gregge o dal muggito degli armenti. Solo qualche sovero qua e là sorgeva fra il verde delle erbe, delle macchie, dei rovi; nelle distese umide la vegetazione era morbida e delicata, profumata di menta e di timo. I pascoli, lussureggianti al cader della Primavera, prendevano un verde dorato luminoso: i cardi aprivano i loro fiori d'oro e di viola, i rovi sbattevano le loro rose selvatiche. La *tanca*, sebbene piana e senza bosco, aveva recessi segreti, rocce e macchie; il corso d'acqua in certi punti scorreva fra boschetti di sambuchi, dove il sole appena penetrava, formando laghetti verdi e misteriosi, circondati e frammezzati di rupi granitiche. Lungo le rive, per lungo tratto, la vegetazione conservavasi fresca e morbida: di notte l'odore dei giunchi e delle mente era quasi irritante ».

La *tanca* è dipinta da Grazia Deledda quale si presenta all'occhio dell'osservatore in tutte le stagioni dell'anno e in tutte le ore della giornata. Specialmente al tramonto, quando le macchie lucenti, l'erba immobile, le rocce e l'acqua riflettono una calda luminosità di rosa peonia. C' è, nella *tanca*, quella fusione di toni verdi, grigi, perlacei e rossi, che è il tema dei bozzetti poetici; ai quali d'estate bisogna aggiungere i toni gialli: « Allora tutta la *tanca* diventa d'un bel giallo pallido, tranne nelle macchie e lungo la riva del ruscello, dove la vegetazione prende un rigoglio tropicale. Che profonde dolcezze di sfondi nei mattini splendenti, nei crepuscoli d'oro roseo, nelle notti brillanti di stelle, purissime, al calar misterioso del novilunio sui boschi »!

L'aspetto della *tanca* è messo in relazione dalla scrittrice collo stato d'animo del protagonista, di Elias, in modo che questo si rifletta in quello. L'autunno portava una dolce malinconia sulla *tanca*. Nei giorni vaporosi il paesaggio pareva piú vasto, oltre il velato limite dell'orizzonte, e una solitudine immensa gravava intorno: gli alberi, le pietre, i cespugli assumevano qualche cosa di grave, come se tristemente pensassero. E a cose tristi pensava infatti il giovane Elias, mentr'era seduto sul limitare della capanna, e guardava la *tanca* autunnale. I pensieri che passavano per la sua anima gettavano in essa un'ombra, come i grandi corvi lenti e malinconici che solcavano il cielo pallido; i sentimenti che egli credeva assopiti risorgevano dalle ceneri, come l'erba di autunno rinasceva sulle stoppie annerite dalle abbondanti piogge cadute.

La *tanca* è descritta non solo nei suoi toni di colore e di luce, ma anche nei toni acustici ed olfattivi. A Grazia Deledda non sfugge nessuno dei canti, dei suoni, dei tintinni, dei fruscii, dei bisbigli della *tanca*. Ah! i suoi odori, le sue essenze selvatiche, i suoi profumi, per cui essa è presente all' immaginazione, quand' è ancora lontana nello spazio!

Il paesaggio assume indubbiamente qualche volta nei romanzi di Grazia Deledda un colorito *romantico*, che può anche, per un certo verso, aver dato origine all'appunto di convenzionalismo e di maniera. Si potrebbe forse fare qualche interessante raffronto colla pittura del paesaggio in Giorgio Sand, specialmente in quel suo libro cosí pittoresco che è *Un inverno a Maiorca*, nelle isole Baleari. Il paesaggio ha in fine per la scrittrice sarda un alto significato spirituale e religioso. Leggo in uno dei suoi romanzi, *Dopo il divorzio*: « Oh! la divina tristezza delle sere di primavera, che rattrista anche le anime felici! Non è forse essa la nostalgia atavica del paradiso terrestre, dei fiori e delle erbe, e del tepore fragrante d'un'eterna primavera, per cui l'uomo fu creato e che egli ha perduto in eterno? »

Adolfo Faggi.

Fede e scetticismo di un gentiluomo del Settecento

Fra i piú assidui corrispondenti del Vallisnieri era il reggiano Ferdinando Talenti, dalle cui numerose lettere al famoso medico, «lettore primario dello Studio di Padova», si delinea la figura di uno scettico arguto e mordace, sempre in lotta con qualcuno o con qualche cosa. Sono pagine zeppe di allusioni mitologiche, di reminiscenze letterarie, di citazioni di versi latini, greci, italiani, classici e burleschi.

Il Talenti non era però un miscredente se inorridiva per quanto aveva scritto «quel tizzone d' inferno» di Cristoforo Caminata, il quale nel 1706 si era rifugiato in Inghilterra e di là aveva diffuso un opuscolo, dichiarando di rinunciare a tutte le religioni, e se lo riteneva a ragione perseguitato dalla Chiesa di Roma. Egli amava divertirsi: dalla sua villa di Santa Vittoria si recava spesso a godere gli spassi carnevaleschi di Bologna o andava a Reggio per l'opera, e non gli dispiacevano le conversazioni dove non era penuria di belle donne.

Ma un brutto giorno cominciò anche in lui qualche «fumo ipocondriaco», il male del tempo. E allora, nei momenti di tristezza, egli lasciava da parte ogni divertimento mondano, unicamente preoccupato di cose superiori. Il 15 settembre 1711, dalle due Torri, scrive al Vallisnieri una lettera, che il ricevente annota in margine come «veramente sacra». È una austera meditazione intorno alla Provvidenza e alla misericordia divina, da cui vedeva favorito l'amico, assai piú di lui meritevole delle grazie del Cielo. Egli provava qualche disgusto per le umane sozzure, di cui si era sin troppo dilettato, e sentiva orrore per la propria empietà. In questo periodo della sua vita seguí con grande interesse le polemiche letterarie e scientifiche che dividevano in campi diversi, armati piú di penne d'oca e di corvo che di spade, i piú elevati intelletti del tempo. Era specialmente propizia alla lettura e ágli studi la sua villeggiatura a Santa Vittoria, ma non era propizia alle Muse, che un tempo lo avevano tentato. «Questi non sono siti per cui si vada in Parnaso»: nelle paludi nei pressi del Po non v'erano cigni, ma gufi e ranocchi. Avrebbe preferito abitare in luogo piú divertente, ma ragioni economiche lo consigliavano a prolungare il suo volontario esilio. Né lo lusingavano le attrattive di qualche corte, poiché sottoscriveva al giudizio del «divinissimo» Bojardo:

Però che ogni servir di cortigiano
la sera è grato, e la mattina è vano.

È interessante seguire nelle lettere di Ferdinando Talenti la traccia delle letture che confortavano la sua solitudine. Erano i periodici come «il Giornale dei letterati», in cui aveva tanta parte il Vallisnieri, e «la Galleria di Minerva», pubblicata dal l'Albrizzi. Erano libri ebraici, poiché si era dedicato allo studio di tale lingua, libri di medicina, come le *Osservazioni anatomiche* di G. B. Fantoni, le opere del Redi e del Malpighi, la *Medicina statica* del Santorio; opere matematiche come quelle dell'Ozanam, del Newton, del Guisnée: libri di cui aveva atteso con tale impazienza l'arrivo, che se fosse stato una donna gravida si sarebbe «sconciato» per la troppa voglia di averli, o il parto avrebbe recato impresse equazioni algebriche. Leggeva inoltre con grande interesse la *Coltivazione* dell'Alamanni e le *Api* di Giovanni Rucellai, la *Scienza cavalleresca* del Maffei, la storia di Giuseppe ebreo, la voluminosa *Teologia* di Giovanni Caramuel, e si pentiva di aver avuto la malinconica idea di leggere la *Tabaccheide* del Baruffaldi, che gli aveva fatto esclamare: «Oh che sternuti! Oh che sbadigli!»

Tre libri specialmente gli erano parsi «fra li piú geniali, li piú spiritosi» che avesse mai letto: la *Scienza cavalleresca*, testé nominata, il *Trattato della pluralità dei mondi* del Fontenelle e quello sui *Vermi del corpo umano* del Vallisnieri; e principalmente perché scoprivano «terre incognite». Ma le sue non erano letture tranquille, ché egli finiva con lo scagliarsi contro gli autori che leggeva o con l'esaltarli criticandone i pazzi detrattori — «gente cui si fa notte avanti sera» — meritevoli di essere «inghirlandati co' cavoli», gente cosí malefica che Dante avrebbe dovuto aggiungere una bolgia alle molte del suo *Inferno* per contenerli tutti.

Le sue lettere erano eclettiche come i suoi gusti: c'era maggiore soddisfazione a dirigere la propria mente attraverso ai piú diversi campi di studio che a muovere alla conquista di una laurea, la quale non recava con sé di molti vantaggi materiali, giacché spesso ai dottori non rimaneva a quei tempi (*nil sub sole novi....*) se non mettere a pegno la laurea e la toga per assicurarsi il pane quotidiano. E tutto ciò il Talenti scriveva ad un professore, il quale faceva del suo meglio per aumentare il numero dei «poverelli» creando ogni anno nuovi dottori.

Ma a lungo andare il Talenti non poté resistere all' isolamento, e si recò a soggiornare per quattro mesi a Bologna, città che lascerà poi con grande rincrescimento, non tanto per dover rinunciare ai divertimenti, quanto per dover allontanarsi da un certo «genio femminile, veramente di Paradiso», dotato di tale scienza da stupire e da far gridare al miracolo: era un'allieva del Redi e del Ricciardi, e forse non lo aveva colpito soltanto per il suo sapere.

Ritornato alle sue paludi, gli studi lo distraggono da altre preoccupazioni. Finché un giorno, visto che l'uomo per quanto approfondisca i suoi studi non giunge mai a possedere tutta la scienza, egli manda all'aria libri e carte e pensa soltanto a stare allegro. Cosa difficile in quel suo esilio.... Ma non gli restava altro da fare, dal momento che preti e frati non volevano riconoscere altra scienza se non quella di chi legge libri spirituali ed è ossequiente ai riti. Lo scetticismo riprendeva a trionfare.

Quand'ecco capitargli una fortuna inattesa: a Novellara gli muore uno zio arciprete, ed egli ne rimane erede. È gran vantaggio per il Talenti poter trasferire il suo domicilio nella cittadina, a cui un ramo dei Gonzaga aveva recato qualche splendore. Nella nuova residenza lo riprende il buon umore e si ridesta in lui lo spirito critico e sarcastico di un tempo. Il Talenti deplora che certi frati vivano con troppa larghezza occupando nei conventi due o tre stanze bene ammobiliate, con specchi e quadri, con armadietti ben forniti di rosoli, di acque odorose, di una varietà raffinata di tabacchi, di cioccolata «di due mondi», di caffè, di thé, di canditi, e ostentino camicie finissime, fazzoletti della China, berrettoni alla romana: «insomma arrivano a possedere e godere tutto ciò, che sbandisce e distrugge la giurata Penitenza». Il Talenti ritorna alle sue polemiche, talvolta astiose, sempre argute.

Nel carnevale del 1720 gli accadde di assistere ad una rappresentazione del *Don Pilone* del Gigli, recitato «sgraziatamente» da alcuni comici. Confrontandolo col *Tartufe* di Molière ne rileva le somiglianze, ma al tempo stesso egli osserva che il Gigli dovette trarre ispirazione diretta da persone e fatti osservati a Roma. E chiede al Vallisnieri il suo parere sulla commedia. Nella quaresima Ferdinando Talenti segue le prediche del padre Simonetta, e le terrificanti arti oratorie del frate ridestano lo scetticismo dormicchiante. Dopo aver ascoltato una predica sui primi nostri progenitori, egli commenta: «Veramente quell' Eva fece un gran male per voler andare in volta; ma che doveva far sempre con suo marito?» Non poteva occuparsi a filar tela o a far bucato perché ignorava ogni tessuto: l'ozio è il peggiore dei consiglieri, e perciò «il maligno serpentaccio» fu per lei una gradita distrazione. Non vi pare di sentire un paradossale ragionamento del modernissimo Shaw, quando l'irlandese volle rievocare sulla scena Adamo ed Eva?

Il Talenti era ritornato perfettamente di buon umore, e mentre pregava il Vallisnieri di procurargli due cappelli all'ultima moda, con cui poter fare «il signoraccio» in giro per Novellara o passeggiare piú tronfio del Petrarca con l'alloro in capo, pensava con invidia all'amico che si era recato alla regata di Venezia e si era trovato fra cotante belle Ninfe tentatrici da credersi un Glauco o fors'anche un focoso Tritone, e vorrebbe essere al posto del Vallisnieri, il quale poteva avvicinare il Maffei e intrattenersi con lui in dotte discussioni. Al Talenti non rimaneva altra risorsa se non di esercitare la sua critica contro tutti, e in primo luogo contro i Gesuiti, «che v' inzuccarano l'anima con que' loro pulitissimi discorsi e con quelle loro celesti dottrine», e inveisce persino contro Aristotele e Plinio! Ormai i passatempi e le conversazioni non erano per lui: gli rimanevano le «accademie», in cui poteva esercitare le sue facili doti di oratore. Due riunioni accademiche seguirono nel 1725; ma siccome gli era stata assegnata la trattazione di argomenti sacri non gli sembrava di aver fatto la piú bella figura, innanzi ad un pubblico affollato di duchi, di principi, di molte dame e di infiniti cavalieri.

Pure in casa sua si teneva conversazione: la frequentava la contessa Matilde di Novellara col figlio Filippo. Il tempo vi trascorreva allegramente «con giochi di fuoco e con barzellette oneste, ma barzellette col suo sale», e intrecciando dialoghi «che avevano qualche moda con seco del Platonico».

Ferdinando Talenti sentiva affievolirsi le sue forze: nel 1728 compiva i sessant'anni. Vedendo avvicinarsi la vecchiaia il suo scetticismo si era temperato. Non aveva mai disprezzato le cose della religione: odiava le esagerazioni, e perciò rimproverava allo stesso Vallisnieri di aver spinto oltre certi limiti le pratiche religiose del figliolo. A che servono gli esercizi del culto se non sono accompagnati dallo studio costante di innalzarsi veramente oltre alla vana esteriorità, e se non si possiede una ferma convinzione che ci accompagni dovunque e in ogni momento della vita: a tavola, fra i libri, persino nel proprio letto? Questo ultimo accenno può insinuare in noi il dubbio se il Talenti parlasse seriamente o per burla. Ma poi ci convinciamo che egli era, a modo suo, un credente. Si inalberava ogni volta la religione appariva ammantata di una veste adatta soltanto alle cose terrene, ma poi ritornava alla sua intima fede con profonda convinzione. «Se le medicine spirituali somigliassero alle temporali, staremmo freschi per certo!» E sapeva di scrivere ad un medico!

Mentre vedeva il Vallisnieri dedicarsi a quelle pratiche del culto, che si fanno per rispetto mondano, il Talenti preferiva leggere Tomaso da Kempis, senza il commento di alcun sacerdote e alla luce del sole: «Cristo predicò sempre in piazza e di giorno: e cosí convertí i peccatori». Poiché troppo spesso la religione si prestava a procurare un divertimento. Ci si recava ai «divertimenti sacri» della quaresima veneziana con la stessa disposizione di spirito con cui si accorreva alla Dominante per la stagione dell'Ascensione, all'opera e ai balli; si assisteva alla consacrazione di una monaca patrizia come fosse una grande cerimonia nuziale.

Le lamentele del Talenti a questo proposito non dovevano stupire il Vallisnieri. Un altro suo corrispondente, il dottor Girolamo Gaspari, medico a Feltre, non gli parlava di certo rettore di Seminario, che appariva serio e grave soltanto in presenza degli allievi ed esagerava nei suoi gusti mondani? Questo singolare tipo di abate, molto settecentesco, sfogava le sue esuberanti energie con lunghe cavalcate nei dintorni di Feltre. «Iddio voglia che si contenti di cavalli!», esclamava il Gaspari. E, per quanto sapesse poi come non si fosse accontentato di spassi di questo genere, lo chiamava «il Re de' Galantuomini».

E ritorniamo al Talenti. Della salute egli non si lagnava: «Vado tirando avanti col core allegro, e con una bastevole salute, e sono ancor lesto su le gambe; la testa regge bene, e provo incessante la voglia di far del bordello, quanto appunto il fanno gli stessi ragazzi». Ma gli spiaceva che l'età gli sconsigliasse o gl' impedisse di far la corte alle dame. Né gli mancava l'ottimo umore: prendeva in giro il Vallisnieri perché in un viaggio gli era toccato persino di passare a guado un fiume, cosí da sembrare mutato «in un animale anfibio», o perché nelle sue vacanze, che il «lettore primario» trascorreva accanto ai parenti, a Scandiano, o a Novellara e Guastalla, gli avrebbero fatto eco sospiri di fame e non d'amore, poiché già si provavano le conseguenze delle continue scorrerie militari e delle requisizioni di guerra. E cosí poté scherzare piacevolmente fino all'ultimo giorno. Sopportò con serenità anche le febbri che lo tormentarono per tutto un anno: erano febbri «placide, addomesticate», che non lo distoglievano dalla lettura accanto al fuoco del caminetto: «e sto allegro, che non voglio fastidj». Un anno dopo egli scriveva: «Sono lesto, allegro, e sempre pronto a contarne delle grosse e grasse».

Egli doveva veder scomparire dal mondo il Vallisnieri, cui era legato da cosí profonda stima, e rimase ad attendere filosoficamente la fine che Dio gli avrebbe destinata a punizione dei suoi peccati. Che questi fossero molti non ci lasciano dubbio le sue lettere, dove scarso posto è dato alla moglie, agli affetti familiari in genere, e dove quella strana miscela di argomenti mitologici, religiosi e profani ci rivela i diversi aspetti di un'anima di pensatore, come ne contava molte quel secolo, che vedeva fermentare un confuso conflitto di idee, un tormento di dubbi e di problemi insoluti, il lievito di un mondo nuovo, che doveva attendere oltre mezzo secolo per dare i suoi frutti. E quando il Talenti sarà morto, qualche anima timorata, sentendone celebrare la fine da sant'uomo, avrà forse pensato ciò che egli aveva detto del Redi, leggendo nello scritto di un panegirista la descrizione della morte del medico e poeta, che egli giudicava l'uno e l'altro immortali, ma che non era uno stinco di santo: il Talenti ne aveva riso a lungo fin quasi «a crepare», credendo di leggere la novella di Ser Ciappelletto del Boccaccio.

Tanto riusciva difficile giudicare con imparzialità questi spiriti presi fra un mondo corrotto e le aspirazioni superiori, fra la sete di godimenti terreni e le preoccupazioni tormentose dell'al di là.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Le carte giobertiane della Biblioteca civica di Torino.** — Assolto l'incarico affidatogli nel 1916 dal Consiglio comunale di Torino — a cui la signora Vincenza Gioberti, vedova Lamarque, aveva fatto dono, per la Biblioteca civica, di 59 pacchi di lettere indirizzate dal 1820 al 1852 a Vincenzo Gioberti — Gustavo Balsamo-Crivelli rende conto agli studiosi del lavoro compiuto per ordinare e classificare quelle carte. Il pregevole catalogo, curato a spese del Comune torinese, è preceduto da una dotta introduzione che studia la fortuna postuma delle carte e dei manoscritti Giobertiani. Il 26 ottobre 1852 H. Ch. Bérenger, giudice di pace del primo circondario della città di Parigi, informato della morte del Gioberti senza lasciar alcun erede in Francia, si recava nell'abitazione del defunto per apporvi i sigilli. Si trovarono a riceverlo nella stanza da letto il proprietario della casa, il portinaio e Luigi Cerruti, console sardo in Francia, che dichiarò, a termine di un trattato tra i due Stati, avere egli il diritto di apporre i suggelli sopra tutti gli oggetti mobili facenti parte della successione. Trassero quindi da un cassettone trovato aperto 940 lire, che il Cerruti si fece consegnare per sopperire alle prime spese dei funerali, quindi si apposero i sigilli. Poi, tumulata la salma in Torino, si stipulava il 28 novembre tra il Ministero degli Esteri e Teresa Maria Gioberti, la più prossima parente del defunto, una convenzione per la quale l'erede si obbligava a cedere al Governo le carte Giobertiane. L'erede, senza misurare le conseguenze di tale pretesa e forse indotta da un promesso compenso pecuniario, s' indusse con molta facilità a firmare la convenzione, e pochi giorni dopo si recava a Parigi per entrare in possesso della piccola eredità: un gruzzolo di dodicimila lire, la mobilia di sei stanze, la ricca biblioteca e i manoscritti del filosofo. Ma fino dalla prima visita ecco il console pretendere di ritirare senz'altro le carte appartenenti allo Stato, e l'erede avvertire subito due suoi amici a Torino, che la consigliarono a resistere a quelle pretese. Nacque cosí una lunga controversia tra i rappresentanti dell'erede e il ministro Da Bormida, con questo resultato: che solo due dispacci passarono dalle mani di lei negli Archivi governativi. Senonché, nove lettere di Carlo Alberto furono con ogni probabilità consegnate, per il tramite del Pallavicino, a Vittorio Emanuele II, nel 1854. Ciò risulta al Balsamo-Crivelli da una lettera che il 26 maggio 1854 la Gioberti, divenuta in quell'anno moglie di Luigi Lamarque, indirizzava al Re. In questa minuta essa rappresentava al Sovrano che «conscia come fra le carte del defunto vi fossero parecchie lettere autografe di Carlo Alberto, fosse sempre stato suo proponimento di consegnarle a Sua Maestà». Anche la stampa si interessò alla faccenda. Fu allora che, dietro questi rumori, il Massari si affrettò a dichiarare, per conto dell'erede, essere imminente la pubblicazione delle scritture postume del Gioberti, «non mancando per ultimarla se non la conclusione di faccende riguardanti la parte tipografica». E infatti l'8 luglio 1856 si stipulava coi signori Giovanni Plura e Giovanni Botta una convenzione, di cui rileviamo i seguenti punti fondamentali: la signora Gioberti vende al Plura e al Botta la copia genuina dei manoscritti giobertiani: sarà in facoltà degli acquirenti di stampare le opere e smerciarle nel modo a loro piú conveniente; l'erede, ritenendo presso di sé gli autografi, garantisce la fedeltà della copia e si riserva la libertà di disporre dei suddetti autografi, dopo un anno dalla pubblicazione, come meglio crederà. Cosí l'accordo venne concluso e le carte rimasero in proprietà della signora Teresa Gioberti-Lamarque. Alla sua morte passarono tutte in eredità alla sua nipote, Vincenza Gioberti, che il 31 marzo 1903, con una sua prima donazione, cedeva al Comune di Torino i manoscritti e la libreria, e con una seconda, avvenuta nel 1915 come si è detto, il carteggio del suo illustre cugino.

★ **Leopardi e «Aspasia».** — Delle 48 lettere di Fanny Targioni Tozzetti ad Antonio Ranieri, conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli, F. Flora pubblica oggi, nella *Nuova Antologia*, alcune fra le piú interessanti, come buon contributo alla biografia leopardiana. Ma prima giova riportare un passo di una lettera che Alessandro Poerio scriveva da Firenze al Ranieri, in data 18 maggio 1830: «.... la Targioni, cui non veggo, se non assai di rado, ma dalla quale fui per presentarle il nostro Leopardi mi commise salutarti. Ella è ormai fatta tutta letteratura e signoria. Dicesi che Carlo Torrigiani sia attualmente il favorito. Altri nominano Luigi Mannelli. Ci è pure chi pretende, che Gherardo Lenzoni, e il marchese Lucchesini di tempo in tempo facciano incursioni sull'antico dominio. Io non posso indurmi a credere di sí prudente donna cosí licenziose novelle, e credo che de' quattro amanti almeno due sieno favolosi». A parte le dicerie intorno alla Targioni, questa lettera accerta che fu proprio il Poerio a presentare il poeta alla «dotta allettatrice» nella casa di lei. La prima lettera della Targioni al Ranieri è precedente, del 20 gennaio 1829, e perciò non fa alcun cenno al Leopardi; ma è stato bene trascriverla perché serve a disegnare, come poche altre, la figura della donna. È scritta col «lei» — piú tardi la Fanny userà un «voi» piú confidenziale —, ma già traspare la passione che ella ebbe per quel Ranieri, a cui il Leopardi, questa volta rivale in amore, scriveva: «La Fanny è piú che mai tua». Vi si accenna alla propria malinconia, e a noi viene in mente quel passo della lettera leopardiana, diretta alla donna da Roma: «So che anche voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e di ingegno». Le due lettere seguenti sono del tempo in cui il Leopardi e il Ranieri erano a Roma, il tempo del «lungo romanzo», di cui Giacomo scrisse al fratello. Troppo si è calcato su quelle parole, almanaccando ingegnosamente una fuga del Leopardi dalla «dotta allettatrice»; ma queste due lettere della Fanny, in cui si accenna al Leopardi, hanno un tono disinvolto che non sarebbe stato possibile se tra lei e il poeta fosse avvenuta una scena di amore e di ripulsa tanto drammatica da imporre la fuga del Leopardi. Ecco la breve allusione a lui: «.... Non avrei dubitato che Leopardi non vi tenesse compagnia, e non vi dimostrasse molta amicizia, egli è molto buono: egli vi sarà certo di conforto perché è molto istruito e perché avete in lui (a ben giusto titolo) molta confidenza. Mi duole però sentirlo malato, spero che ora sarà rimesso e vi prego a fargli i miei saluti». Piú importante è la lettera che porta il numero 17. In essa si dice esplicitamente che il Leopardi fu tra gli adoratori della Fanny, e s' intende che ella lo respinse, sebbene non vi sia cenno di alcuna rottura tra loro. Ella si lamenta del contegno del poeta con queste parole: «.... e di Leopardi che n' è? io già sono nella sua disgrazia, non è vero? ed il gran amore si convertí in ira; ciò mi è accaduto sovente, perché nella filsa dei miei adoratori ho avuti certi camorri da far paura; e con quelli che non erano in questa categoria è perché non ho potuto mai spogliarmi da quel maledetto, e brutto pensar volgare del quale mi avete sempre accusata». Seguono allusioni al Leopardi in altre lettere, ma qui concludiamo col giudizio che la Targioni esprimeva sopra le sue nuove poesie, nella lettera del 31 dicembre 1836. L'affettuosa tranquillità con cui scrive, mostra che ella non si sentiva colpevole di fronte a lui: «godo davvero nel sentirvi tutti bene, e direte, vi prego, molte cose in mio nome all'ottimo Leopardi, le di cui poesie nuove mi hanno molto dilettato, in ispecie Consalvo». Questi i piú importanti accenni prima della morte del poeta; ma altre lettere promette l'articolista, da cui risulta quale parte prendesse la Targioni al dolore del Ranieri, per la morte del Leopardi, e come si difendesse dall'accusa di essere lei la donna raffigurata in «Aspasia».

★ **La fortuna del «Niccolò dei Lapi» a Palermo.** — Della fortuna del «Niccolò dei Lapi» del D'Azeglio già narrò il Vaccalluzzo, senza esaurire l'argomento. Cosí la storia di quelle edizioni è ora integrata da F. Di Carlo ne *L'ora* di Palermo, per ciò che si attiene ad una ristampa palermitana. Negli ultimi mesi del 1841 il principe Romualdo Trigona di Sant' Elia, archeologo e uomo di lettere, fondò uno stabilimento tipografico intitolato al nome di Empedocle. Qui fu subito iniziata la ristampa del nuovo romanzo azegliano. Ne dava notizia a Massimo, in una lettera dell'8 novembre 1841, il fratello Luigi, il dotto gesuita, che da parecchi anni risiedeva a Palermo, dove insegnava diritto naturale nel Collegio Massimo. «....In Palermo — cosí scriveva il buon padre — già si sta ristampando, ma io non l' ho ancora veduto; onde altro non posso dirti che il tuo nome va correndo ancora per la Sicilia». La ristampa preannunziata vide poco dopo la luce, in quello stesso anno 1841. Adornano il volume quattro buone incisioni a firma di Giuseppe Di Giovanni che rappresentano: Firenze da San Miniato; l' interno del convento di San Marco, la piazza di Gavinana e Monte Murlo. Appena venuto fuori, questo nuovo romanzo veniva fatto segno ad una critica punto favorevole da parte di uno spirito bizzarro, G. B. Castiglia, che già precedentemente nel suo furore antiromantico aveva attaccato con armi non troppo taglienti l'opera letteraria del suocero di Massimo, e cioè di Alessandro Manzoni. In un articolo del 15 dicembre 1841 il Castiglia, nel giornale «La Ruota», diceva sbagliato il soggetto del romanzo e ne dichiarava «i caratteri.... tutti fuori della tempra delle idee e dei costumi onde si distinse Firenze in quel tempo». Era un attacco piuttosto a fondo che però non fece troppa presa nell'ambiente letterario palermitano, dove di lí a pochi mesi, e precisamente nel febbraio del 1842, doveva essere festeggiatissimo Massimo D'Azeglio, venuto con la moglie a visitare il gesuita, al quale era legato da tenerissimo affetto. In quell'occasione furono attorno al geniale artista le migliori intelligenze di Palermo: la poetessa Giuseppina Turrisi Colonna, Michele Amari, Gaetano Daita, il principe Maccagnone di Granatelli, il principe Pietro Lanza di Scordia. Il ricordo delle accoglienze e delle prove di ospitalità che il D'Azeglio ricevette allora, come nelle altre sue due dimore a Palermo e nell'Isola, restò vivo nell'animo del nobile scrittore, come può attestare l'editore delle lettere del padre Luigi Taparelli D'Azeglio.

★ **La «lima» del Carducci.** — In questo periodico, due anni or sono, Alberto Lumbroso pubblicò le varianti di uno dei sonetti del «Ça ira», traendole da un manipolo di bozze corrette dal poeta, posseduto da Elvira Henriksen. Ma in quella raccolta v'era ben altro, ed opportunamente il Lumbroso pubblica oggi, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, un secondo documento per contribuire alla conoscenza del Carducci come poeta e come stilista: la prima stesura delle «Risorse di S. Miniato al Tedesco», che appartiene all'anno 1883. La storia di questo autografo è quasi romanzesca. Le «Risorse» uscirono dapprima nella «Cronaca bizantina», e il manoscritto rimase nelle mani dell'editore di quel periodico, il notissimo Angelo Sommaruga dai molti processi e dalla fuga dall' Italia. Questi portò con sé le cartelle carducciane quando si rifugiò nell'America meridionale; ma molti autografi gli furono rubati da un segretario infedele, morto poi in miseria, e che aveva preso quei cimeli solo per rivenderli. E cosi andarono sciaguratamente dispersi. Non tutti, però: il manoscritto che il Lumbroso integralmente riproduce capitò nelle mani di un giornalista italiano, emigrato dopo avventure politiche, nell'America del Sud, naturalizzatosi argentino, e poi venuto a morire, pochi anni or sono, in Genova, ove lasciò in ricordo questi autografi ad una argentina, divenuta, per matrimonio, danese: alla signora Henriksen, già ricordata. Poichi erano i fogli nuovi, e scritti perciò sulle due facciate; parecchi erano invece costituiti da vecchie carte, in cui la prosa del Carducci si trova sul verso di una circolare o di una bozza, od anche di una fascetta con cui un libraio gli aveva spedita qualche stampa, o finalmente di qualche richiesta di libri in prestito alla Biblioteca Nazionale di Roma. Le cartelle sono 29, ma di queste 58 facciate solo 42 sono occupate, per il motivo segnalato, dalla larga e ferma scrittura del poeta. Questo primitivo manoscritto è stampato dal Lumbroso con tutte le varianti e correzioni per mostrare il «labor limae» durante la composizione. Ma una seconda limatura era fatta dal Carducci sulle bozze della stampa originale, e una terza, spesso, quando raccoglieva l'articolo, con altri, in volume: tre lavori di lima — non di rado ad anni di distanza! — che, studiati e paragonati, danno utili ed inedite notizie non solo sui continui miglioramenti apportati dal Carducci ai suoi scritti, ma anche sopra certi criteri di punteggiatura. Il piú noto di questi mutamenti è il «Giosuè» diventato poi, e per sempre, «Giosue», che suona assai meglio ed è anche preferibile per ragioni di etimologia. Vi sono però anche variazioni che non riguardano la grafia e lo stile, ma i fatti. Per esempio, nel primo getto, quel giovane dell'allegra brigata, e che doveva morire un anno dopo, va a trovare il Carducci «*a casa*»; nella edizione definitiva, «rimesso il piede in città», il poeta s' imbatte, come per caso, nel cognato della giovane amata, «*per istrada*». Moltissime poi sono le aggiunte fatte dal Carducci sulle bozze; ma non è il caso di elencarle perché può trovarsele facilmente chi si prenda la cura di collazionare il testo oggi pubblicato con l'edizione zanichelliana. All'editore del manoscritto è bastato mostrare quale fosse il coscienzioso lavorío dell'autore prima di mandare un suo manoscritto alle stampe, cioè nel fervore della composizione. Il secondo lavorío, fatto a freddo, quando il testo gli appariva già composto, sotto gli occhi, nelle prime bozze, è di ben altro genere.

★ **Una scuola rurale della fine del Cinquecento.** — L'attenzione di chi studia la storia della scuola in Italia è volta a preferenza a ricercare le vicende delle istituzioni scolastiche cittadine, trascurando le campagne; perciò non è privo di interesse il documento illustrato da Alfonso Rustici, ne *La Romagna*, riguardante la nomina del maestro di scuola della Comunità di

Dozza, castello posto sulla collina tra Imola e Castel S. Pietro. Il 5 settembre 1580, in Bologna, tra il maestro don Giulio Malatesti di Perugia, «huomo di buoni costumi e di buone lettere», e i rappresentanti di Dozza, cui era stata delegata la nomina del maestro di scuola, viene stesa una scrittura, con la quale il nominato Don Giulio Malatesti, «promete et accetta il carico di maestro della scuola della Comunità et università del Castello di Doza, dominio degli illustrissimi signori Campeggi, et quella essercitare bene et diligentemente, insegnando ai loro putti dottrina buona et catolica». Il contratto doveva avere la durata di un anno, a cominciare dal primo di ottobre, e s' intendeva confermato d'anno in anno fino a che non venisse denunciato da una delle parti contraenti. Si rileva dai patti stipulati che lo studio della grammatica era diviso in due periodi: nel primo gli alunni imparavano il «Donato et Regolle» e nel secondo facevano «le concordanze et latinj per sino all' impersonali». Infine c'era la classe di quelli che «farano epistole ed udirano varie sorte di Lettioni», cioè s'esercitavano nella composizione, scrivendo lettere, forse piú con l' intento di utilità pratica, che non secondo il concetto tradizionale dall' «ars dictandi». Anche per quanto si riferisce al compenso, il documento offre dati molto interessanti, sebbene non sia possibile fare un computo esatto dello stipendio percepito, non conoscendosi il numero degli alunni che, frequentando la scuola, erano obbligati ad una contribuzione personale, oltre l'assegno fisso pagato dal Comune. Questo era di «lire cento di quatrini»; piú l'abitazione gratuita: «casa di banda per habitazione». Quanto alle quote di frequenza, determinate nel contratto in relazione alle varie classi, era fatto espresso divieto che «esso maestro non habbi d'agravare e nemeno possa accrescere alli putti del Castello e contado che udirano lettione e farano epistole». A questo, che costituiva il vero e proprio stipendio come insegnante, si aggiungeva un cespite di altra natura. Infatti, essendo il maestro sacerdote, gli veniva affidata «l'officiatura della compagnia del santissimo Rosario», cioè era nominato cappellano di questa associazione religiosa, che insieme con altre esisteva nel Castello, e per tale mansione veniva compensato con «lire sedici di quatrini», come salario; piú quattro corbe di frumento e sei di vino, quanto cioè poteva bastare per il suo mantenimento. Né questo incarico gli portava un aggravio grande: celebrare la messa due giorni la settimana, oltre a tutti i festivi, e andare, «quando gli parerà», a cantare «suso» in coro, insieme con gli altri sacerdoti.

★ **L'opera di Poe e la superstizione.** — Quando verso la metà dell'ottocento l'opera di Edgard Poe cominciò ad essere divulgata in Francia, ivi era in gran voga un illuminismo che sfogava nelle tavole giranti la sua sete di meraviglioso. Il poeta straniero parve fatto apposta per inasprire queste tendenze che vigoreggiavano fra gli intellettuali, fissi nell'esplorazione dei misteri con la perseveranza con la quale i cultori delle scienze occulte ricercavano nel Medio Evo la pietra filosofale o la rivelazione di imperscrutabili segreti. È ovvio che la lettura di Poe e specialmente del suo «Corvo» colpisse la fantasia dei superstiziosi. È il caso di Théophile Gautier che secondo la testimonianza autorevole di Emile Bergerat era il prototipo dei credenti nei sortilegi, negli incanti, nella magia, nell' interpretazione dei sogni ecc. ecc. E cosí il ricordo del «Corvo» ritorna come un'ossessione nei suoi scritti, come quando racconta di aver veduto presso il cadavere di Gerard de Nerval, suicida, un corvo che saltellando pareva gracidasse come quello di Poe: «*Never, oh nevermore*». Per taluno di questi romantici la lettura del Poe fu un vero veleno. Singolarissimo ciò che racconta Baudelaire del celebre acquafortista Méryon il quale credeva di leggere in un noto racconto del Poe oscure allusioni a sciagurati eventi della sua vita intima e fisso in quest' idea voleva accertarsi della realtà fisica di questo «Edgar Poe», che egli dubitava esser piuttosto il nome di una ditta letteraria abilissima potentissima e informatissima. Anche lo spiritismo trovò in Poe male inteso e male interpretato imprevisti incitamenti. Come è noto Poe tratta di magnetismo piuttosto che di spiritismo, e a noi sembra oggi quasi incredibile che gravi critici prendessero come narrazioni dalle pretese storiche — e però si dessero la pena di dichiararne la inverosimiglianza — fantasie come quelle del Poe. Anche Barbey d'Aurevilly pensava che il momento nel quale saliva in fama un Edgard Poe dovesse essere giudicato «come il piú favorevole per scrivere una storia della stregoneria». Ma questa valutazione del Poe che si fondava specialmente sulla piú che scarsa conoscenza della sua opera, dovette cedere a definizioni meglio informate. Se non che, di quando in quando l'antico aspetto di Poe riapparve nella critica e nella letteratura francese. Per l'ultima volta alla vigilia della guerra, nel 1913, si poté scrivere di lui: «Il mondo soprannaturale era rivelato ai suoi occhi di Veggente, poiché egli vedeva la *realtà* oltre le apparenze». Cosí Léon Lemonnier nel *Mercure de France* (15 Gennaio 1928).

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2,00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927) 1,00
Foscolo . . („ 37 „ „) 0,60

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

BIBLIOGRAFIE

L' " Anonimo ticinese " e la sua identificazione.

È noto che il *Liber de laudibus Civitatis Papiae*, nel volume XI degli *Scriptores Rerum Italicarum*, è dovuto a un anonimo pavese, il quale scriveva in Avignone nell'a. 1330. Uno studioso pavese, il dott. Faustino Gianani, invitato dal Prefetto della Biblioteca Vaticana, Mons. Giovanni Mercati, a studiare un codice inedito del fondo palatino (n. 1993) dove, tra disegni stranissimi si trovava pure uno schizzo delle due cattedrali antiche di Pavia, poté, nello scorso aprile, riconoscere quattro autoritratti e l' autobiografia dell' autore del codice: il quale autore, se non rivelava il proprio nome, doveva, per caratteri interni, ritenersi l' «Anonimo Ticinese». Questa autobiografia era contenuta in quaranta cerchi concentrici — quanti sono gli anni che l'autore dice di avere allora — con linee normali ai cerchi e con quattro appendici esteriori, cosí da offrire, nell' insieme, l' idea di un largo *canestro*, veduto dall'apertura. Due versi esametri, in alto, alludevano al cognome, il quale proviene, dice l'autore medesimo, da chi intreccia i vimini e i bastoncini di salice, per farne dei recipienti; chiara allusione ai *canestri* e ai *canestrai*.

Ancora nell'autobiografia e all'anno 1330, nel settembre, l'autore dello strano codice afferma d'avere scritto un libro *De descriptione Papie*, il quale anno e mese sono i medesimi che si leggevano già in fine del *De laudibus Civitatis Papie*, edito la prima volta dal Muratori: «*actum et scriptum Avenione, die XIX septembris a. MCCCXXX* sotto il pontificato di Giovanni XXII. Cosí che l'Anonimo Ticinese autore del *De laudibus* (o *Descriptio Papie*) edito dal Muratori, e l'autore del codice inedito vaticano palatino erano una persona sola, la quale doveva avere un cognome che richiamasse i *canestri* e i *canestrai*. Ma codesto autore prosegue dicendo d'aver offerto, nel medesimo anno 1330 e nel settembre ancora e, in Avignone, a papa Giovanni XXII, un altro suo libro appena appena finito, dal titolo *De praeeminentia spiritualis imperii*. Ora, questo libro dottrinale che si contiene in altri due codici vaticani, già resi noti dal tedesco Riccardo Scholz, è di Opicino de Canistris, prete pavese, il quale vi appone il proprio nome. Si rese evidente allora, che gli autori di tutte e tre le opere: *De laudibus Papie* (o *Descriptio Papie*), del codice vat. palatino 1993 e del *De praeminentia*, erano una persona sola, che aveva nome *Opicinus de Canistris*, Cosí l' «Anonimo Ticinese» veniva identificato. In un volume (Pavia, Fusi, 1927, L. 40), lo studioso pavese rende ora conto di questo ritrovamento, illustra l'ex «Anonimo» come storico, artista e scrittore polemico, ricostruisce, con le notizie desunte dal codice stesso e dagli Archivi vaticani. un capitolo di storia trecentesca della città di Pavia e ripubblica il *De laudibus Papie*, corredandolo di un nuovo commento e di tavole illustrative del codice vat. pal. 1993. Il volume può considerarsi come un sussidio e complemento alla prima e alla seconda edizione del tomo XI dei *Rerum* del Muratori. Questi. dopo aver riferito le varie congetture degli eruditi dei secoli XVII e XVIII, aveva rinunziato all' indagine: «*Ego Anonymum appellare pergam, dum meliora docear*»....

Una " Strenna " bolognese.

Si avverte una rinascita di ricerche storiche municipali, «un vivo desiderio di indagini sulla vita del buon tempo antico, sugli uomini che la illustrarono, sulle costumanze e le abitudini che le diedero tono e colore». Risuscitano anche forme di pubblicazione che parevano cadute in desuetudine: per esempio, le Strenne con annesso Calendario che hanno i loro collezionisti fra i bibliofili e gli eruditi. Ecco una *Strenna Storica Bolognese* che porta l' indicazione dell'anno 1928 e a cui è premessa un'avvertenza della Tipografia Editrice dalla quale abbiamo riportato le righe che precedono. Unità di soggetto, Bologna, ma non certo unità nel tempo se dall'etrusca Felsina arriviamo ai moti del '31 e alle riforme del 1847. Gli editori hanno avuto l'ottima idea di assegnarne la compilazione a Oreste Trebbi noto cultore di storia e cronache bolognesi. Ed egli a sua volta ha affidato a riconosciute competenze la trattazione dei temi che sono archeologici e artistici, musicali e letterari, teatrali e bibliografici. Una strenna di questo genere potrebbe anche suggerire l' idea di una biblioteca come quella curata a Milano dalla «Famiglia Meneghina».

Non possiamo che accennare di volo agli interessanti capitoli di questo grosso opuscolo che è arricchito da riproduzioni fototipiche e da fregi di Baruffi e Maiani.

Nella «Fine di Felsina» che è il primo di questi scritti, Pericle Ducati riassume con perspicua concisione le vicende delle successive invasioni dei Galli fino alla caduta di Felsina: caduta che non fu immediata, perché, come si può arguire dai documenti archeologici bene interpretati, Felsina oppose agli invasori una resistenza materiale e morale attraverso la quale ci è dato di indovinare tutto un dramma etnico. Sulla Basilica di San Petronio si intrattiene il Supino per ricordarci con quanta difficoltà e lentezza ne dovesse procedere la costruzione, se la prima pietra fu messa nel 1390 e i secoli si seguirono senza che potesse dirsi compiuta. Anche le sculture e i dipinti che arricchiscono il tempio sono qui passati in rapida ma nutrita rassegna.

Una monografia sulla città eminentemente musicale, non poteva omettere richiami ai maestri e agli interpreti che vi si illustrarono. Un ampio saggio di Francesco Vatielli si intitola appunto la «Scuola Musicale Bolognese», e perviene alla conclusione che fino alla metà del seicento non si può parlare di una vera e propria scuola indigena e che la scuola musicale bolognese ebbe come precipuo carattere quello di contemperare le tendenze caratteristiche di due scuole opposte: la romana e la veneziana. Sebbene fosse feconda in tutti i generi di musica allora in voga, l'attività dei maestri bolognesi affermò soprattutto la sua eccellenza nelle musiche violinistiche e nelle forme strumentali di concerto, nelle composizioni concertate ecclesiastiche e, piú tardi, nelle scuole di canto. Insigni maestri quei bolognesi della prima metà del settecento, se il De Brosses poté designare Bologna come «il grande seminario della musica in Italia». Di data piú recente sono i fasti teatrali ai quali ci riporta Oreste Trebbi in un capitolo molto interessante che rievoca l'esordire di Giuditta Pasta — già molto nota, ma non ancora famosa — al Comunale, nel 1829, quando la tenace insistenza del Conte Marescalchi, che fungeva da presidente della «nobile direzione degli spettacoli» poté riuscire ad assicurarsi il concorso della cantante per l'*Otello* e la *Semiramide*, vincendo difficoltà che parevano insuperabili. Ma non fu un successo travolgente né con l'una né con l'altra opera: il trionfo venne soltanto col *Tancredi* e trovò una tangibile espressione nella medaglia d'oro coniata espressamente per la virtuosa a cura della Società del Casino dove ella cantò in un memorabile concerto. Prima gli animi si mostrarono divisi e la Pasta ebbe fautori ed avversari in egual misura. Anzi, gli avversari si sfogarono in attacchi sui muri dove si poterono leggere scritte di questo genere: «la Pasta non si può digerire», «Pasta da un quattrino al peso» e simili.... Sul soggiorno del Leopardi a Bologna, e sulla viva simpatia che ispirarono al poeta la città e i cittadini, nonché sull' idillio con la Malvezzi, e sulla candidatura del poeta al segretariato dell'Accademia di Belle Arti — che tramontò per la ferma opposizione dell'alta burocrazia vaticana — scrive pagine penetranti Giuseppe Lipparini.

A fatti politici di tempi assai remoti — seconda metà del trecento — ci riporta uno scritto colorito di Arturo Palmieri nel quale si discorre della resistenza opposta dal Castello di Pianoro e dai congiurati della fazione dei Raspanti, con alla testa l'Azzoguidi, al Governo di Bologna; mentre a vicende di tempi assai piú recenti ci riconducono il Testoni, con una nota nella quale lo stato d'animo dei bolognesi alla fine del settecento, è ben ritratto attraverso le improntitudini e le volgarità della stampa giacobina; Albano Sorbelli che ci narra la drammatica ritirata verso Ancona dei combattenti rivoluzionari del '31 già raccolti intorno allo Zucchi; e Fulvio Cantoni che illustrando una interessante lettera inedita dello Zambeccari ci dà un'eco delle riforme di Toscana (1847). Infine Francesco Malaguzzi Valeri tratteggia una curiosa figura di pittore burlone del seicento — Giuseppe Maria Crespi — e Guido Zucchini ci offre una bibliografia di un interesse tutto speciale: quella delle Guide di Bologna che prende le mosse da una descrizione della città degli ultimi del quattrocento per giungere alle piú recenti pubblicazioni. Una specie di elenco ragionato che formerà la delizia dei bibliofili.

X.

Strenna Storica Bolognese Coop. Tip. Azzoguidi Editrice. Bologna, 1928.

MARZOCCO 1928:
Ci si può abbonare al MARZOCCO presso tutte le Librerie del Regno.
ANNUALE per l'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l'Italia Lire 2.— estero Lire 4.
Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CEROTTO BERTELLI
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

LA MAGNESIA S. PELLEGRINO
PURGA RINFRESCA DISINFETTA il corpo
ESIGERE IL SANTO PELLEGRINO attraversato dalla firma Prodel

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A L 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 5. 29 Gennaio 1928.

SOMMARIO

Divagazioni intorno al Pantheon : III. Ciò che è accertato e ciò che rimane ipotesi, o fantasia, LUCA BELTRAMI. — **Marco Polo e il suo libro,** CARLO ERRERA. — **Piccolo mondo cinquecentesco,** ANTONIO PANELLA — **Il segreto di Th. Hardy,** ALDO SORANI. — **Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo,** ART. JAHN RUSCONI, — **Marginalia :** La morte di Pompeo Molmenti, IL M. — *Le « Memorie » del generale Pignatelli. — Balzac e la produzione romanzesca dei suoi contemporanei. — Un romantico calabrese esegeta di Dante. — Le nozze Savoia-d'Aremberg. — Origini e leggende di Patti. — La cultura popolare in Germania. — Chiacchiere e chiacchiericci sul conto dei fiorentini. — Giovanni da Verrazzano e i dieppesi alla ricerca del Catai.* — **Bibliografie :** Tessuti di tela e di lino, arazzi, ricami e merletti, X.

Divagazioni intorno al Pantheon

III.

Ciò che è accertato e ciò che rimane ipotesi, o fantasia.

Lo studioso che abbia diligentemente esaminati i dati di fatto riferibili al Pantheon ed alle sue vicende, da Agrippa a Settimio Severo, già dispone di elementi che gli consentono le seguenti constatazioni:

— Il Pantheon, quale noi vediamo, è opera di Adriano.

— La sua massa muraria è solcata da un ingegnoso sistema di archi, aventi l'ufficio di scaricare le pressioni dai sottostanti vani, formando in pari tempo dei collegamenti a contrasto di lesioni dovute a parziali cedimenti.

— Tale sistema di arcate si estende anche nella zona inferiore della cupola, costruttivamente semisferica nell'intradosso: mentre, per quanto riguarda la zona superiore, non si hanno indicazioni relative alla struttura adottata, giacché il disegno del Piranesi, in quella parte superiore, si deve considerare come una semplice ipotesi, in sé stessa poco attendibile, per il fatto che nella zona attigua all'occhio formante serraglia, lo sviluppo della cupola ha una direzione che si avvicina sensibilmente ad un piano orizzontale, cosicché gli archi e le nervature immaginate dal Piranesi, anziché avere una reale funzione di rafforzamento, vi costituirebbero delle effettive soluzioni di continuità.

— L'avancorpo in laterizio è contemporaneo alla Rotonda, come risulta dal ponderato esame delle indagini fatte nelle fondazioni, e come concluse or sono piú di cento anni il Fea, allorquando constatò il collegamento dell'avancorpo colla parte in curva, ad eccezione dei punti da lui segnalati « dove sono i grandi arconi della Rotonda, « coi quali non poteva farsi legatura ».

— Il colonnato frontale non venne innalzato assieme all'avancorpo, il che risulta chiaramente dalle indagini del 1892: tuttavia, data qualche correlazione fra lo scomparto dell'avancorpo e quello del portico, non è da escludere che, all'atto stesso di costruire la Rotonda assieme all'avancorpo, sia stata preveduta la possibilità di innestarvi un porticato, quando l'area a questo occorrente fosse stata sgombrata dall'edificio a pianta rettangolare, al quale apparteneva il basamento in travertino, utilizzato in parte come fondazione del portico.

Questo complesso organico di constatazioni si può quindi considerare per sé stesso esauriente; cosicché, ad offrire materia per ulteriori studi sul Pantheon, rimarrebbe solo l'argomento del raccordo fra portico ed avancorpo, che presentandosi poco razionale dal punto di vista architettonico, come da quello costruttivo, può essere ancora tema di esercitazioni accademiche. Ma nuove tesi si affacciano oggi, col proposito di rimettere in vigore l'attribuzione ad Agrippa, rimaneggiando il Pantheon e le sue vicende, per sostenere: che l'accesso alla Rotonda era in origine diametralmente opposto all'attuale: che fra la Rotonda e le Terme si interponeva una vasta piazza — della quale si dànno anche le dimensioni di m. 55 per m. 160 — che le sedici colonne del portico fiancheggiavano — originariamente accoppiate due a due — i varî accessi ad un vestibolo della Rotonda, là dove si conviene di riconoscere il cosí detto Laconico.

Senza entrare in troppo minuti particolari di tale rimaneggiamento, basterà rilevarne i punti piú sostanziali, per giudicare della loro attendibilità.

⁂

Alla persistente asserzione che i laterizi recanti i bolli dell'epoca di Adriano si debbano riferire unicamente a restauri da questi eseguiti nel Pantheon di Agrippa, si può contrapporre — in aggiunta al già dichiarato valore eminentemente probatorio di quei bolli in favore di Adriano — la considerazione che la struttura laterizia della Rotonda, singolarmente ingegnosa, non poteva essere cosí sviluppata e perfezionata al tempo di Agrippa: la stessa conclusione cui arriva la tesi che vuole anticipare lo sviluppo architettonico, intendendo con ciò « dimostrare la maturità dei Romani di al« lora a dominare in modo gigantesco la « materia, come in modo gigantesco erano « arrivati a dominare il mondo » rivela il preconcetto di volere abbinare l'evoluzione dell'architettura coll'espansione del potere di Roma, quasi che i due sviluppi avessero una necessaria correlazione di tempo e di misura: ciò, senza riflettere che il merito conseguente dall'anticipare la maturità dell'architettura, si traduce in demerito per la successiva fase, da Agrippa a Settimio Severo, alla quale non rimarrebbe riservato un ulteriore adeguato progresso, sebbene comprenda il periodo del piú esteso prestigio e dominio di Roma.

Venendo all'argomento del mutato orientamento dell'accesso alla Rotonda — tesi che non riesce nuova, perché già confutata autorevolmente dal Lanciani — basterà osservare come, alle differenze di talune misure secondarie, additate nell' interno della Rotonda come testimonianza dell'originario diverso accesso — differenze in altro modo spiegabili — si possa contrapporre la testimonianza — veramente esplicita, e già segnalata dal Piranesi — di una piú antica soglia che si trova adiacente alla attuale soglia della porta in bronzo, contemporanea all'erezione del portico: il che dimostra come l'originario accesso già si aprisse nell'avancorpo, quando questo non era ancora preceduto dal portico.

Anche la tesi, secondo la quale le sedici colonne del portico sarebbero lo spoglio della demolizione di un vestibolo del Pantheon, che avrebbe avuto il prospetto sopra una piazza interposta fra il tempio e le terme, potrebbe dar luogo a qualche obbiezione — dal punto di vista di una semplice esercitazione accademica — se implicitamente non risultasse esclusa dal dimostrare che la tesi della piazza non ha fondamento. Infatti, il documento cardinale, sul quale si basa questa tesi, ed ha servito per fissarne le dimensioni, consiste in un frammento marmoreo della planimetria di Roma, che Settimio Severo fece incidere sulla parete esterna, a levante, del *Templum Sacrae Urbis*. Si tratta, di un frammento il quale, recando incise due parole mutile *the* RMÆ *agrip* PAE ha potuto essere identificato e messo a posto nella ricostituzione — fatta cogli altri frammenti rimasti della *Forma Urbis* — che si vede nel giardino del Museo Capitolino: il guajo si è che di quel frammento, non solo si è fissato in modo arbitrario l'orientamento, ma si volle non meno arbitrariamente identificare gli edifici che vi sono raffigurati, ritenendo come cosa evidente che quelle parole mutile dovessero « corri« spondere ad uno spazio libero da costru« zioni, e precisamente al piazzale che do« veva dividere le Terme dal Tempio ». Se non che, questa evidenza svanisce, sol che si esamini l'orientamento e la ubicazione ponderatamente assegnati a quel frammento nell'anzidetta ricostituzione della *Forma Urbis* in Campidoglio; osservando la quale, ognuno può facilmente constatare come l'asse principale — comune alla Rotonda e alle Terme d'Agrippa — forma un angolo di 90° rispetto al corrispondente ipotetico asse che si vorrebbe riconoscere nel frammento marmoreo: e può anche constatare come la porzione delle Terme, in questo raffigurata, corrisponda a quella che la Via di Torre Argentina ha segregato dall'altra parte, ben piú estesa, della zona delle Terme: cosicché, non solo il Pantheon coll'annesso Laconico, ma gli avanzi delle Terme visibili ancora all'Arco della Ciambella, non risultano compresi nel frammento, e di conseguenza, nemmeno lo spazio al quale si vorrebbe oggi far corrispondere la vasta ed ipotetica piazza. Risulta cosí eliminato il solo documento col quale si è cercato di inscenare il rimaneggiamento del Pantheon e delle sue adiacenze, e ciò, senza alcun bisogno di ricorrere all'altro argomento altrettanto decisivo, che non è da una planimetria di Roma — fatta disegnare ed incidere su lastre di marmo da Settimio ed Antonino, un secolo dopo di Adriano — che si possa logicamente desumere la sicura testimonianza di disposizioni edilizie, risalenti a piú di un secolo prima dello stesso Adriano.

⁂

Erano particolarmente doverose per me queste brevi divagazioni intorno al Pantheon, per impedire che, nel complesso dei dati di fatto relativi a questo insigne monumento, rimanessero male interpretate e deformate le risultanze delle indagini compiute negli anni 1892-93, non volendo che il silenzio abbia ad essere giudicato, dai futuri studiosi del Pantheon, come acquiescenza ad obbiezioni e critiche intese a svalutare la mia Relazione, tacciandola di avere condotto ad erronee conclusioni, a traverso un lavoro inquinato dal preconcetto di una « ricerca affannosa e vana del piú antico « tempio Agrippiano ». Se oggi posso rallegrarmi di potere constatare come quelle prudenti deduzioni non si trovino ancora confutate da argomentazioni altrettanto prudenti, ciò non vuole, né deve essere interpretato come effetto di personale vanità: poiché nessuno potrebbe, piú di me, compiacersi nel vedere quelle non facili indagini — condotte in mezzo ad angustie di tempo, di spazio, di spesa, e messe liberalmente a disposizione degli studiosi — diventare materia e vita di piú estese e definitive conclusioni.

Or sono varí decenni, sostenendo un dibattito in merito all'età della basilica di S. Ambrogio in Milano — età oscillante di due secoli nella controversia degli studiosi — concludevo col dichiarare che, quando mi venissero contrapposti nuovi elementi di fatto, li avrei accolti di buon grado: oggi, non posso che riconfermare tale disposizione d'animo, rievocando le parole colle quali il Rivoira concluse la sua esaltazione di Adriano architetto — da lui riconosciuto quale ricostruttore del Pantheon di Agrippa — « Fino a prova con« traria, gli edifici di Adriano vogliono es« sere considerati come il risultato di uno « sviluppo razionale e continuato delle grandi « costruzioni a volta, raggiunto dal genio « architettonico e costruttivo di quell' Im« peratore. Se poi altre scoperte condurranno « a provare irrefutabilmente il contrario, « ben vengano quelle scoperte: *veritas num« quam latet* ».

Per il momento, nessuna scoperta, nessuna argomentazione positiva interviene a dimostrare che il Pantheon, quale oggi vediamo, sia di Agrippa, e che la sua fronte fosse originariamente orientata verso sud, prospettando una non meno ipotetica piazza.

Luca Beltrami.

Marco Polo e il suo libro

Libri, che raccontino agl' italiani diffusamente i viaggi di Marco Polo e illustrino i paesi che quel meraviglioso italiano visitò e ridicano le singolarissime cose ch'egli in tanta copia notò e descrisse — « les grandes mervoilles qu' il vit et qu' il oit por verités », — non abbondano certamente nella nostra letteratura e si può dire manchino quasi del tutto in quella degli ultimi anni. Né di questa deficienza ci potevamo, fino a ieri, consolare con ricorrere addirittura, in mancanza d'una illustrazione nostra e moderna del testo poliano, alla narrazione stessa che il famoso ducentista, conoscitore di tante terre e di tanti uomini, lasciò per istruzione e godimento di tutti noi. In verità, un testo genuino e completo del libro di Marco mancava, e ai lettori non si offrivano che testi incompleti o malsicuri, spesso anche assai difficilmente accessibili.

Cercare infatti la prima redazione del « Milione », che, come tutti sanno, uscí scritto in rozzo francese dalla penna di un pisano prigioniero di guerra a Genova insieme con Marco Polo, voleva dire disseppellire fuori dagli scaffali polverosi di qualche biblioteca privilegiata il volume edito dalla Société de Géographie piú di cent'anni fa fondato su un assai vantato manoscritto francese, ovvero l'altra redazione vecchia francese, notevolmente diversa, edita dal Pauthier nel 1865 (e ripubblicata nientemeno che a Pechino nel 1924). Cercare d'altra parte un testo meglio accessibile e piú comprensibile ai lettori italiani significava generalmente ricorrere alla redazione — questa sí piú volte stampata e largamente diffusa fra noi — del cosiddetto « ottimo », manoscritto non già francese ma italiano dell'aureo Trecento, e fare cosí conoscenza con l'opera di Marco attraverso a quello che, « ottimo » certamente per la Crusca, è non vogliam dire il pessimo, ma certo uno dei meno accettabili fra tutti i testi che pretendon di rendere il tesoro di ricordi confidato dal Polo al suo autore. E un'altra versione italiana, certo piú attraente d'ogni altra, bisognava cercarla in un volume cinquecentesco, il secondo volume delle *Navigationi et viaggi* del veneziano Giovanbattista Ramusio, dove il racconto di Marco si arricchisce, in confronto delle altre redazioni piú antiche, d' una quantità tale di aggiunte da far dubitare di tutta la genuinità del racconto. Cercare poi finalmente un'edizione che presentasse a noi non il testo solo, ma insieme un' interpretazione e un commento delle cose e dei luoghi che lo chiarissero appieno, significava mettere il lettore italiano alle prese con un Marco Polo, non vecchio francese né fiorentino di Crusca né veneziano ma inglese, grazie alla dottissima fatica del colonnello Yule che nella sua lingua tradusse piú di cinquant'anni sono il « Milione » e assai largamente e meglio che niun altro potesse fare, lo commentò.

Ma poi, come poteva il lettore risolvere il dubbio, quale fra le tante redazioni presentategli — tutte discordi fra loro, con molti capitoli in piú o in meno, versioni diverse, dati contraddittorii, nomi variamente sconciati, incongruenze d'ogni sorta, — come risolvere il dubbio, diciamo, quale redazione fra le tante desse garanzia di avvicinarsi meglio d'ogni altra all'originale, a quello che fu veramente il racconto genuino di Marco? E come accertare non si nascondesse ancora in qualche biblioteca inesplorata il manoscritto prezioso che ci riportasse fin presso all'originale del compilatore pisano e, chi sa, a qualche aggiunta apposta da Marco o per cura di lui? E fin che tanta incertezza durasse intorno alla genuinità del racconto, quale valore attribuire a tutte le deduzioni fatte sinora sui viaggi e sul viaggiatore? Tesori d'erudizione non saranno stati forse assai volte profusi per interpretare e discutere non ciò che veramente Marco annotò ma gli spropositi che gli antichi amanuensi, traduttori e ritraduttori vennero poi spacciando come parola genuina di lui?

Per fortuna, da oggi in là ogni maggiore incertezza sarà finalmente risolta, poiché il grande compito di provvedere all'edizione critica, all'edizione definitiva del testo di Marco Polo è con oggi assolto, auspice il Comune di Venezia esaltante il suo grande figlio nel sesto centenario della morte, promotore dell' impresa il Comitato Geografico Nazionale, pronto all'opera il paziente e acuto studioso che, al termine della sua sagace e fruttuosa fatica, appone oggi il suo nome alla nuova magnifica edizione del *Milione*. Un'ottantina di manoscritti eran noti quando Luigi Foscolo Benedetto si accinse al suo compito, un'altra sessantina egli scoperse ed esplorò: tutti sottopose al vaglio della sua critica, ricostruendo con acutezza sempre persuasiva le figliazioni e le parentele, rivendicando e rimettendo insieme tutto il materiale (che nessun manoscritto oggi conserva per intero) che al testo originario appartenne, scernendo con un lavoro inesauribile di raffronti le parti genuine dalle spurie; riempiendo le lacune, riconoscendo e correggendo gli errori dei trascrittori: dando cosí finalmente all' Italia quella che in verità possiam dire l'edizione integrale della piú straordinaria visione del mondo a noi lasciata dai secoli andati.

Diciamo in breve a quali conclusioni ha portato la bene spesa fatica. A riconoscere prima di tutto che insomma il testo, che oggi rappresenta piú da vicino l'opera quale Rustichello (non Rusticiano) la stese, è il manoscritto francese già pubblicato nel 1824 dalla Société de Géographie. Esso rappresenta veramente oggi nel modo migliore, ripubblicato e corretto per opera del Benedetto dagli errori della trascrizione precedente, quel libro del *Devisement du monde* che la tradizione veneziana consacrò dal canto suo col nomignolo del « Milione ». Ma il manoscritto parigino, se deve confermarsi il piú prossimo all'originale, è tuttavia già non poco lontano da esso, specie per le gravi lacune di cui soffre, e parecchi manoscritti vi sono che, pur discostandosi anche maggiormente dall'originale o appartenendo alla numerosissima serie delle traduzioni (che cosí spesso sono deformazioni), hanno il merito di conservarci brani e varianti che quel manoscritto principe non ha serbato. Dall'uno all'altro amanuense francese, dall'uno all'altro traduttore, e via per tutta la lunga serie delle derivazioni d'ogni maniera, sono sempre brani che si perdono o si deformano: distrazioni involontarie o volontarie di copisti, incomprensioni di nomi e di dati strani, scrupoli religiosi o d'altra fatta, errori d'ogni sorta nelle traduzioni.

A voler dunque ricomporre l'insieme è stato necessario scernere e vagliare tutto ciò che era da rivendicare come legittimo in questo caotico materiale di brani, di frammenti, di varianti, di nomi, che anche derivazioni ben lontane dall'originale erano in grado di offrire. E a questa scelta occorreva appunto tutta la sottile esperienza acquisita a forza di raffronti dal nostro critico, un romanista, badiamo, quale occorreva all' impresa, ma insieme un ben preparato conoscitore della storia e della geografia orientale; cosí che a nessun altro poteva riuscire, com' è riuscito a lui, di rivendicare con certezza assoluta, grazie al felice confronto con un manoscritto ambrosiano.... del 1795 da lui scoperto, la genuinità degl' interessantissimi brani conservatici finora soltanto dal testo ramusiano, cosí dubitosamente accolti fino ad oggi. Piú di duecento, e spesso di considerevole lunghezza, sono i passi che il codice ambrosiano convalida con la sua autorità, parecchi neppur raccolti dal Ramusio e che recano materiale del tutto nuovo alla ricostituzione del preziosissimo testo.

Difficile non cedere qui alla tentazione di accennare almeno a qualcuna di queste « novità »: per esempio al lungo capitolo, ritrovato soltanto nella veste latina, sulla « provincia » di Russia dai terribili freddi, dai singolari locali destinati al riscaldamento pubblico, dalle taverne dove grosse comitive di uomini e di donne protraggono senza sosta per giornate intiere certe « maximae potationes » di cervogia sulle cui singolari conseguenze conviene che qui si sorvoli. Ma piú vorremmo lo spazio ci concedesse di riportare la lunga aggiunta al capitolo CXXXV esaltante con ammirata gentilezza le delicate e pudiche virtú delle fanciulle del Catai, o l'altra preziosa aggiunta al CLVII nella quale vediamo Marco con lo zio Matteo lasciare la città di Fu-ciou per ricercare una popolazione non lontana segnalata pei suoi riti religiosi disformi dagli altri: la permanenza di piú giorni sui luoghi permette ai due Veneziani di vincere la ritrosia degli abitanti e di scoprire nei loro misteriosi libri rituali una antica profession di fede cristiana, cosí che i Veneziani ottengono poi per quella gente libero culto e protezione da parte del generoso Cublai.

Non una insomma di queste « novità » del libro di Marco che non accresca l'ammirazione del lettore per l' inesausta sete di vedere e di osservare, per la finezza e la sagacia del giudicare, per la precisione e la compostezza or seria or gioconda del descrivere. Veramente è sí da dire, con le parole stesse del Benedetto, che questo di Marco Polo « dopo un silenzio di secoli è quasi un ritorno ». Prezioso, glorioso ritorno: e sian grazie a chi di questa nuova vita del rivelatore dell'Oriente è stato il principale fattore.

La lode non è rivolta soltanto al critico ricostruttore; va anche al Comitato Geografico che ha voluto un'edizione tale da fare onore all' Italia, va all'editore che ha curato la bellissima veste. L' Italia attende ora però questo: che al volume attuale, per necessità accessibile soltanto a pochi privilegiati, segua il Marco Polo per tutti. Compito certamente difficile da attuare, ché si tratterà non soltanto di far Marco Polo italiano ma di ricomporre veramente insieme l'opera, saldando in uno il testo francese e i frammenti ricuperati, quale francese, quale italiano, quale latino, quale veneto, che occorrerà con prudente arbitrio — ma l'arbitrio non potrà non avere perdono — incastonare al posto meglio opportuno. Ciò che il Benedetto per giusto scrupolo di critico non poteva fare in questa edizione, vero caposaldo ad ogni altra, sarà, non ne dubitiamo, un compito adempiuto in un prossimo avvenire.

Carlo Errera.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*
dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1928
Lire 16,50 (Estero 35)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928 :
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.
Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno : o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 25 alle 18.

Piccolo mondo cinquecentesco

Anche i libri di storia possono nascere da circostanze fortuite e possono essere costruiti con un giuoco di associazione mentale, che, senza far molto conto della linea piú breve per giungere alla mèta, divaga sull'argomento, avendo per sola guida la contiguità del tempo e dello spàzio. È un caso analogo a quello del viaggiatore che racconta agli altri ciò che ha visto e imparato durante le sue peregrinazioni, con la sola differenza che qui il narratore non ha avuto bisogno di muoversi fuori della sua casa, perché un viaggio nella storia si fa benissimo chiusi nel proprio studio senza ricorrere al treno, all'automobile o alla diligenza di altri tempi. Si immagini un De Maistre, che si diverta a fare un viaggio intorno alla sua camera, inseguendo non i suoi personali ricordi, ma la sua erudizione, col sussidio di una ricca biblioteca. Sarà un libro interessante e divertente, se non perfettamente organico. E non è detto che non vi possano apprendere cose nuove anche coloro che hanno o credono di avere grande dimestichezza con la storia.

Lonato è un piccolo paese sulla riviera del Benaco. Io non l'ho mai visto; ma m'immagino debba essere un luogo delizioso e tranquillo, dove si vive una vita di pace e di dolce benessere fuori del tumulto snervante della città; luogo adatto per chi ha la fortuna di trascorrere il proprio tempo negli «otia» virgiliani. Ugo da Como vi possiede una casa, anzi un'«antica casa», che non dev'essere certamente una di quelle nostre banali case borghesi, dove sono dosati parsimoniosamente lo spazio, la luce e l'aria. L'«antica casa» ha una biblioteca e sarà indubbiamente una invidiabile biblioteca, che il proprietario infaticabilmente arricchisce per sé e per «lasciare qualche cosa che giovi, che educhi, che induca a meditare e comprendere ciò che non è, tra i mortali, mortale».

Ugo da Como ama i suoi libri, ma d'un amore che non ha nulla di comune con quello di chi (i tempi nostri di siffatti amici del libro offrono esempi innumerevoli) fa della biblioteca un ornamento della casa come aggiunta o succedaneo alle masserizie e ai ninnoli del salotto. Un giorno, ordinando la sua collezione di antiche grammatiche, trova le «Eleganze» di Aldo Manuzio nella edizione del 1559 e vi legge la dedica a «M. Pietro Francesco Zini, arciprete meritissimo di Lonato», al quale Aldo, certo per bocca del padre (ché egli era allora ancora fanciullo), augura di vivere felice nel suo «santissimo e virtuosissimo otio» e raccomanda di comunicare al mondo la sua rara dottrina con gli scritti, «che tanto si avvicinano agli antichi». Pietro Francesco Zini. Chi era costui? Ugo da Como rivolge a se stesso la domanda di don Abbondio, quando ebbe la sorpresa di trovarsi dinanzi il nome di Carneade. Ma mentre don Abbondio, per le ragioni che tutti conoscono, non ebbe modo e tempo di illuminare la sua mente sull'oscuro personaggio, il Da Como ha compiuto un viaggio di esplorazione nella sua biblioteca e ha scritto un libro.

Tutta questa fatica per un arciprete di Lonato? penserà qualcuno. Valeva la pena? E poi, Dio sa che noia! Invece, no. Ho detto viaggio di esplorazione e non studio biografico semplicemente. Si sa che chi viaggia tende sí alla mèta; ma, mentre è in cammino, vede tante cose e, quando sappia narrare con abilità, riesce a non tediare il lettore. Ugo da Como è di questi, anche perché ha corredato il suo libro di un centinaio di illustrazioni che sono un commento continuo al testo (1). E poi, non si deve mai lasciarsi ingannare dalle apparenze. Quel predicato di «arciprete di Lonato» aggiunto al nome dello Zini, è una specificazione che mal s'adatta a far conoscere l'uomo. È come chi dicesse, rispettate le debite proporzioni tra questi personaggi, Tommaso d'Aquino frate domenicano o Galileo Galilei professore universitario. Nel testamento, lo Zini si qualifica da sé «artium philosophiae doctor» e uno storico veronese le dice «grecista, filosofo e lettore nella Padovana Università». Un uomo di meriti, insomma, al quale Verona volle esser patria, perché era stato alla Corte del vescovo Giberti, mentre lo Zini non era veronese, ma piú probabilmente bresciano. Quanto ai meriti, contentiamoci di sapere che il nostro arciprete era un umanista, devoto alla classicità greca e romana e alla filosofia aristotelica. Intorno a lui si muovono tanti personaggi che ci costringono a lasciare nella penombra il protagonista.

* * *

A Lonato, nella casa dello Zini, troviamo due Contarini, Marco e Filippo, dei quali uno diventerà senatore e Capo del Consiglio dei Dieci, l'altro Savio agli ordini e gesuita. Sono due scolari affidati dai parenti alle sapienti cure dell'arciprete lonatese, perché siano avviati allo studio delle lettere. Un giorno capita a Lonato, ospite di Pier Francesco, un altro Zini, Vincenzo, umanista anche lui. I due Contarini fanno conoscenza con l'ospite e la facciamo anche noi.

Vincenzo è un poeta latino, cosí immerso nell'adorazione del metro classico da sembrar che ignori o disprezzi la lingua volgare. Egli non si perita di redigere in sonanti distici perfino la sua polizza d'estimo per il Comune di Brescia, incominciando con un «Salvete, patres conscripti». Se i «patres conscripti» l'abbian capita non sappiamo. Da essa apprendiamo particolari della sua vita e notizie della famiglia: «Dives erat quondam Zinorum clara propago, — Pauper et infelix nunc sine deget ope». Però, possiede abbastanza per vivere contento: «Ipse ego possideo tantum duo jugera terrae, — Ter centum libras rite valere puto». Curioso tipo di cinquecentista, che sembra vivere fuori del tempo e ci tramanda nei carmi latini la storia sua, mentre i documenti tacciono. Soggiorna a Ferrara e là dove, poco innanzi, le armoniose strofe di messer Ludovico avevano magnificato la Casa d'Este, ora i carmi latini dello Zini esaltano Ercole II e Renata di Francia e par che non tema il poeta d'esser confuso, per la sua idolatria verso la duchessa sospetta di eretica pravità e «subventrix hereticorum», d'esser confuso coi settatori di lei. Ma Vincenzo Zini non è il primo né il solo bresciano che a Ferrara ha lasciato traccia della sua fama: vi sono altri a fargli degna corona, e il da Como li ricorda, illustrandone brevemente la vita.

* * *

Dopo questa non inutile parentesi, piccola diversione dalla via maestra, torniamo al dotto arciprete di Lonato. Se a conoscere un uomo molto giova il sapere di chi sia amico, secondo il vecchio adagio «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», dobbiamo pensare che Pier Francesco Zini non fosse un comun prete di campagna, religioso e pio quanto si voglia, ma semplice e grossolano d'una rusticità agreste. I suoi amici e conoscenti sono ai piú elevati gradini della gerarchia ecclesiastica e indossano o sono destinati ad indossare la porpora cardinalizia: Bernardo Navagero, Tolomeo Gallio, Marc'Antonio Maffei, Marcello Cervini e, piú alto di tutti, Reginaldo Polo. «Un desiderio insaziabile di conoscenze ci sospinge di carta in carta», scrive a questo punto il da Como, che sente il bisogno di indagare come lo Zini sia venuto a contatto col grande prelato inglese. L'incontro avvenne probabilmente nell'antico convento di Maguzzano, che ospitò il Polo e diventò un centro di attrazione, finché il nemico perseguitato dell'apostata Enrico VIII vi rimase. Maguzzano diventa un cenacolo di spiriti magni, dove lo Zini sparisce quasi. Il cerchio delle nostre conoscenze si allarga. Ricordiamo due tra i tanti: Alvise Priuli, amico e patrono dello Zini e intimo del Polo e il monaco cassinese don Lorenzo Massòlo. Il Priuli seguirà poi il Polo in Inghilterra. Il Massòlo, sotto il saio benedettino, nasconde una tragedia domestica. Gentiluomo veneziano, figlio d'una Querini, immortalata da Tiziano in un ritratto, egli uccideva, dopo due mesi dal matrimonio, la giovane sposa, Chiara Tiepolo. Condannato alla pena capitale, si rifugiava nel convento di S. Benedetto di Polirone, dove, vestito l'abito di monaco, espiava il delitto commesso tra il fervore religioso, i digiuni, le vigilie e le orazioni.

Di lí a non molto, assunta al trono d'Inghilterra, Maria, figlia di Enrico VIII, il Polo tornava in patria e riceveva l'abiura del Parlamento. Lo seguiva, come ho detto, il Priuli; ma l'uno e l'altro dovevano fare triste esperimento della intransigenza di Paolo IV, che non volle concedere al Priuli il vescovado di Brescia, perché appartenente alla «casa apostata del cardinale d'Inghilterra». È cosí, lontano dalla patria, rovinato dal clima non adatto alla sua salute, il Priuli moriva esule, dopo aver raccolto l'eredità del suo grande amico, il Polo, che di poco lo aveva preceduto nel sepolcro.

* * *

Come si vede, nel libro del da Como, la figura dell'arciprete di Lonato è un'ombra che vediamo apparire e sparire, soffocata dalla luminosità dell'ambiente. Quando il da Como si sforza di rimetterla in evidenza, immediatamente ce la vediamo sfuggire dinanzi, colpiti da contorni piú attraenti. Ci siamo appena avviati a conoscer qualche cosa del soggiorno dello Zini a Lonato che già questi si nasconde dietro un interessante personaggio, le cui lettere dovrebbero servire soltanto di documentazione di quel fatto e servono invece a tutt'altro. E il lettore non ha proprio ragione di dolersene. Il personaggio è Giuseppe Pallavicino dei marchesi di Varrano, un singolare tipo di medico condotto. Avrebbe potuto aspirare a piú alte vette, ché era stato anche lettore di medicina a Bologna, ma aveva preferita la «mediocrità, la quale come una mano, con nostro comodo, senza pericoli ci porta, ci serve e non ci signoreggia». Aveva trascorsa una vita avventurosa; medico sulle galere comandate dal principe Doria, era stato catturato e fatto schiavo dai turchi; tornato in patria dopo la liberazione, era caduto in disgrazia del rappresentante di Carlo V, che lo aveva fatto imprigionare. Deluso dopo tante traversie, si era rassegnato alla vita modesta del medico di campagna. «Questo mi ha fatto anteporre (cosí avessi fatto dianzi) la mia casetta, la mia famigliola, i miei libri, i miei studi, i miei onesti diporti, la mia solitudine et la pace dell'anima mia a gran palazzi, alle corti regali, a libri ed a studi inutili e spesso lascivi, alla conversazione con i gran personaggi et alla guerra dei pubblici negozi». Ma accanto agli studi di medicina, egli non dimenticava «la lettura di Platone e di alcuni lodati scrittori, i quali ci insegnano la bontà dei costumi, l'integrità della vita e la compita rettitudine del ben vivere». Quando si fu insediato a Lonato, scrisse di avervi trovato due cose di suo gusto: «l'amenità dell'aria ed il soggetto singolarissimo di Monsignore», che era lo Zini. Nelle lettere del Pallavicino si parla con molta lode di quest'ultimo; ma è proprio ciò che meno interessa. Piace piú il sapere che egli era in relazione di amicizia con Bernardo Tasso, con Domenico Robacciolo lettore a Bologna e medico a Brescia, con Gio. Battista Picenardi, medico a Cremona; piacciono piú certe confidenze e impressioni manifestate con sincerità di amico ad amici; piace soprattutto il quadro espressivo della giornata del medico condotto, che il da Como ha saputo trarre da questo curioso carteggio. Levarsi all'alba, raccomandandosi a Dio; se non c'eran troppi malati, due ore di lettura di Galeno, Ippocrate, Cornelio Celso, Avicenna «et un solo pratico»; visite ai malati; in chiesa a ringraziare Iddio. Dopo pranzo, lettura di Platone, delle opere morali di Aristotele o di Cicerone o di un libro volgare per un'ora; poi mezz'ora a scrivere note e impressioni; ancora lettura di Galeno; in chiesa una mezz'ora a cantare coi preti; passeggiata serale su «gli ameni colli».

E ritorniamo ancora una volta allo Zini. Costui conobbe M. Camillo Torello, che Lonato ricorda in una lapide come agronomo insigne? Forse che sí, forse che no. Ma tanto basta al da Como per farci conoscere quest'altra gloria di Lonato, che con felici intuizioni e scoperte, fece progredire le scienze agrarie, e per stabilire un parallelo tra lui e il bresciano Alfonso Gallo, l'autore delle «Dieci giornate», dedicate ad Emanuele Filiberto.

Dobbiamo arrivare alle ultime pagine del libro del da Como per trovarci finalmente faccia a faccia con Pier Francesco Zini; ma qui l'interesse è finito. Parlano i documenti nel loro gelido linguaggio e ci dànno il «curriculum vitae» d'un uomo dalla nascita alla morte. Chiudendo il libro, dobbiam confessare che piú della storia dell'uomo ci ha dilettati il piccolo mondo, in cui egli è vissuto.

Antonio Panella.

(1) UGO DA COMO. *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato, sacro e ameno recesso su la riviera del Benaco*, Bologna, Zanichelli.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È USCITO:

KURT KASER

RIFORMA E CONTRORIFORMA

Traduzione e prefazione di G. MARANINI
XII-245 pagine - Lire 17.—
28° volume della “*Collana Storica*„

Questo volume, tanto atteso, giunge finalmente a completare il ciclo della Storia Medioevale della grande collezione *Storia Universale* diretta dal Hartmann. Qui la grande rivoluzione religiosa e politica che va sotto il nome di *Riforma*, il vigoroso tentativo restauratore che va sotto in nome di *Controriforma*, hanno trovato nel Kaser uno storico sereno ediligente. Il volume è indispensabile a quanti vogliono conoscere obbiettivamente esposto il grande periodo storico che travagliò e sconvolse l'Europa durante il secolo XVI.

NOVITÀ:

ARTURO SALUCCI

AMORI MAZZINIANI

Con 12 illustrazioni fuori testo.
308 pagine - Lire 16.—

ANTONIO CAPRI

Letteratura Moderna.

SAGGI CRITICI

A. Oriani, L. Andreieff, Tolstoi, A. France, M. De Unamuno, L. Pirandello, F. Tozzi, Il Faust *di Goethe.*
289 pp. - Lire 10.

SI È PUBBLICATO:

ANTÒN CÈCOV

Lavori drammatici in un atto.

Collezione del *Teatro Completo.*
Volume I. 148 pagine - Lire 6.50
Traduzione dal Russo e introduzione di
C. GRABHER

Contiene:

Sulla via Maestra; Il canto del cigno; Fa male il tabacco!; L'Orso; Una domanda di matrimonio; Tragico contro voglia (dalla vita di villeggiatura); Le Nozze; L'Anniversario.

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

Il segreto di Th. Hardy

La morte di Thomas Hardy sembra aver prodotto alcuni fenomeni curiosi ed impressionanti nel grande panorama della letteratura inglese. La scomparsa dell'ultimo scrittore Vittoriano, quasi nonagenario, ha improvvisamente impoverito e quasi vuotato l'orizzonte d'una presenza riconosciuta lontana, ma insieme veneranda necessaria e insostituibile, mostrando cosí a quale significativa grandezza fosse assurto questo piccolo uomo da alcuni decenni esiliatosi nella sua casa rossastra del Dorsetshire, al riparo dagli onori e dai rumori del mondo. E nello stesso tempo, varcate le soglie della morte, questa presenza si è rinnovata e riimposta, fuori dalla sua solitudine schiva e semplice, facendo arretrare in una fila scomposta, sbigottita e quasi assolutamente secondaria tutto il novero degli altri scrittori. Kipling e Shaw, Galsworthy e Barrie che reggevano i cordoni del carro funebre adducenti le ceneri gloriose di Hardy portate a seppellire nell'«Angolo dei poeti» dell'Abbazia di Westminster, accanto a quelle di Dickens, hanno certo sentito anch'essi diminuita la loro statura dinanzi a quella del romanziere del Wessex e del poeta dei *Dinasti*. Portavano a seppellire con Thomas Hardy anche un po' di loro stessi, della loro gloria solo in apparenza piú viva, della loro celebrità troppo falsamente piú rumorosa ed universale.

Ed ecco che, nel panorama della letteratura inglese, Hardy morto è piú vivo e piú presente di prima, immediatamente risorto e non per gli infingimenti o le commozioni dei cronisti o per gli evasivi e contraddittori ripensamenti e incensamenti dei critici e le assoluzioni delle autorità religiose di Westminster. I cronisti possono ancora spargere fiori retorici sul cuore del poeta, rimasto affidato alle zolle del suo villaggio di Stinsford «sotto l'albero di Greenwood» mentre l'urna delle sue ceneri viaggiava verso l'Abbazia nazionale, i critici possono aggiornare frettolosamente le loro biografie dimenticate e ritentare i bilanci dell'attivo e del passivo d'uno scrittore la cui vita e la cui opera si sono ricusate sinora agli esami e ai controlli spassionati e i diaconi possono vantarsi di aver circonfuso nella salmodiante atmosfera del loro perdono il lugubre pessimismo o l'arido agnosticismo dell'autore di *Tess dei D'Urbervilles* e di *Giuda l'oscuro*. Thomas Hardy è risorto per la forza del suo genio e per un miracolo di quella misteriosa giustizia alla quale egli stesso non credeva, ma che, almeno a quando a quando, disciplina i giochi e le malizie della fortuna.

Se è certo che la gloria di Hardy rimarrà imperitura, poggiata su i due imponenti fastigi delle *Wessex Novels* da una parte e dei *Dinasti* dall'altra, è certo tuttavia che la sua storia è quasi ancora tutta da fare almeno nella sua parte piú essenziale, e sarà difficile a farsi. Né gioveranno a scoprircela le improrogabili valanghe dell'aneddotismo. La vita esteriore di Hardy sembra smorta scarna e spassionata. Il suo passaggio dallo studio e dall'esercizio dell'architettura a quello delle lettere e della poesia non offre nulla di romanzesco. Il giovane architetto fu insieme artista e scrittore e poeta. È noto che i suoi primi passi nel campo delle lettere furono anonimi, ma non contrastati sino al punto di diventare drammatici e passionali. Hardy seguí, sulle prime, tracce popolari — perfino quelle d'un Wilkie Collins — e celebri mode e si sottopose facilmente ai giudizi ed agli incoraggiamenti di critici e di lettori «in voga», giungendo perfino — come ci assicura oggi Sir Edmund Gosse — a distruggere il suo primo romanzo: *The poor man and the Lady* che gli era stato rifiutato dagli editori Macmillan.

Dal 1871, anno di pubblicazione del romanzo *Desperate Remedies*, al 1896, anno di pubblicazione di *Jude, the obscure*, l'attività di Hardy romanziere si svolge seguendo una linea esteriore che offre poche peripezie e deviazioni e corsi e ricorsi d'una logica spiegabile e naturale. Dal 1896 in poi Hardy rinuncia alla sua attività di narratore per dedicarsi alla poesia e pubblica nel 1898 i *Wessex Poems*, nel 1901 i *Poems of Past and Present*, dal 1903 al 1908 il grande poema epico napoleonico dei *Dynasts* e negli anni seguenti, fino all'ultimo, altre poesie diverse e minori. L'evento piú drammatico della vita di Thomas Hardy sembra dunque il distacco dal romanzo, che corrisponde al suo definitivo abbandono della *madding crowd* per il rifugio di Max Gate. A che fu dovuto questo distacco? Nessuno crederà che soltanto le polemiche suscitate dai due ultimi romanzi, *Tess* e *Giuda*, abbiano dissuaso il romanziere dal proseguire l'opera sua di romanziere. Per quanto assuefatto od obbligato a seguire ed a servire in qualche modo il gusto e i pregiudizi del gran pubblico, Hardy non era uomo da impaurirsi delle incomprensioni e delle malevolenze dei suoi lettori e dei suoi critici troppo feriti ed offesi dalla sua filosofia. È piú probabile che egli credesse ormai esposta a sufficienza la sua concezione del mondo e degli uomini e che, portatala con *Giuda* alla sua piú esplicita dimostrazione narrativa, egli volesse raccogliere le sue forze per proiettarla su un piano piú vasto, imponente ed universale, su un piano veramente storico ed insieme poetico e metafisico, in quel poema dei *Dinasti* che doveva essere la sua ultima e suprema fatica, ma che gli era già balenato, anni ed anni prima, alla mente.

Verrà giorno, forse, in cui tutta l'opera di Thomas Hardy, invece di apparir tagliata in due parti diverse e quasi contrastanti e di venir soppesata su due diverse bilancie, quella della prosa e quella della poesia, apparirà intimamente connessa ed unitaria, condotta e legata da un solo pensiero e da un solo intento. E si dovrà allora scendere, se sarà possibile, al fondo dell'intima vita dello scrittore, ancora, come accennavo, quasi ignorato. L'unità dell'opera di Hardy la cercheremmo intanto invano o solo formalmente nella sua stretta e continua aderenza con gli aspetti e col cuore della sua terra e nelle sue quasi sempre presenti armonie e disarmonie georgiche. Nessuno, certo, può dimenticare per un sol momento quanta ricchezza di contenuto abbiano immesso ed espresso nell'opera romanzesca e poetica di Thomas Hardy gli aspetti naturali e i costumi villici del Wessex. Essi hanno dato, specialmente ai suoi romanzi e alle sue novelle, piú che una cornice, una sostanza, piú che una sinfonia accompagnatrice, una linfa vitale, piú che un coro amorfo, anime e destini viventi. Le voci e le opere e gli spettacoli delle stagioni nei campi e nei cascinali, nelle selve e nelle fattorie del Wessex rispondono, nelle vaste intelaiature e tessiture dei romanzi di Hardy, alle vicende interiori dei suoi personaggi e vi rispondono anche quando vi contrastano, intimamente collegate alla favola cui servono di scenario e di musica. Persone e cose, uomini e natura vivono in una colleganza che li amalgama e li supera, obbediscono ad una stessa legge che li dirige o li travolge, ad una stessa volontà inconsapevole e indifferente o sorda e malefica che li vivifica o li abbatte. Si tratta, dunque, di un ben serio regionalismo, di un ben filosofico folclorismo e non so chi si assumerà ancora di trovare a pieno soddisfacente un minimo o massimo comune denominatore ai romanzi e alle novelle di Thomas Hardy in un punto d'appoggio o di concentrazione puramente geografico, che potrà oggi piú che ieri esser caro agli ammiratori escursionisti.

Ma se il colore entra nella sostanza, se l'atmosfera plasma la vita nell'opera di Thomas Hardy, essa non è tutta la sostanza e tutta la vita. Il fondamento unitario di quest'opera è piú probabilmente questo pessimismo di cui s'è parlato ed è questo pessimismo che andrà ricercato e vagliato a fondo, nelle sue varie presentazioni e gradazioni. Bisognerà vedere, ad esempio, quanto quello della storia di Henchard nel *Mayor of Casterbridge* corrisponda a quello della storia di *Tess*, é quello della storia di *Tess* a quello della storia di *Giuda* e bisognerà vedere come queste tre forme o «impressioni», per usare una parola cara allo stesso Hardy, rispondano alle varie fasi del pensiero del romanziere. È il carattere che forma il destino? È la volontà di vivere, di amare, di godere che incespica ad ogni momento nelle reti del male, nei tranelli della sfortuna, nella persecuzione degli equivoci, dei ritardi, dei rinvii sino a che non interviene la pace dell'ultimo castigo e della morte? È l'infelicità dell'uomo insita in un peccato originale o è un giuoco beffardo degli Dei, che si divertono a pervertire i buoni istinti e le buone tendenze, ad inaridire le ispirazioni naturali che essi stessi avevano consentito, a troncare le realizzazioni in fiore?

Nella quietudine di Max Gate Thomas Hardy seppellí con sé il segreto piú profondo di questi interrogativi. E non basterà riscrutare qualcuna delle sue strofe o qualcuna delle sue apostrofi per trovarvi una piena e persuadente risposta. Né basterà avvicinare queste strofe e queste apostrofi a consimili espressioni leopardiane. La serenità del savio modesto e misantropo morto e risorto l'altro giorno chiudeva una intensità di pensiero, una acerbità di sofferenza di cui non abbiamo avuto ben chiara contezza, nascondeva una tempesta che egli ha oggettivata in quelle di *Tess* e di *Giuda* o in quella di Napoleone, senza parlarci della sua. Egli, ad ogni modo, l'aveva evidentemente superata per entrare in uno stato di grazia e di umiltà, sottraendosi il piú possibile al contrasto delle cause e degli effetti, cancellandosi dal giuoco delle combinazioni umane, adeguandosi sempre piú alle piccole vicende quotidiane della sua terra e del suo villaggio. E s'intende che in questo stato di grazia e di umiltà la sua stessa opera gli sembrasse, come gli sembrava, negligibile e peritura e che egli tendesse tutte le sue ultime forze a chiudere sempre meglio la porta della sua casa, costruita colle sue mani, dinanzi alla curiosità del mondo, alle ingerenze della fama. Liberatosi, almeno in apparenza, anche dalle Pietà e dalle Ironie, gli Spiriti che aveva personificati nei cori dei *Dinasti*, non attendeva piú che lo spirito del Tempo, che anch'esso, come gli uomini, pareva averlo dimenticato.

Aldo Sorani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo

L'esposizione del Ritratto italiano che fu tenuta nelle sale di Palazzo Vecchio nel 1911 è ancor viva nella memoria di quanti ebbero occasione di visitarla, ed è ancor oggi ricordata insieme con la mostra del '600 e del '700, tenuta in Palazzo Pitti undici anni dopo, come uno dei piú grandi avvenimenti artistici di questi ultimi anni.

L'una e l'altra, raccogliendo in Italia e fuori quanto di piú significativo e di piú interessante è conservato in collezioni private difficilmente accessibili o poco note, ha, si può dire, rivelato al gran pubblico tesori sconosciuti che hanno illuminato di nuova luce epoche e scuole e artisti.

Tanto piú gradito appare quindi il bellissimo volume che è uscito in questi giorni presso l' Istituto Italiano di Arti Grafiche, e che ricorda e illustra e commenta la grande mostra del 1911 (1).

Il volume esce in ritardo sul tempo previsto per la sua pubblicazione, ma il ritardo è piú che giustificato dalla guerra e dalle sue conseguenze, e d'altra parte non è stato di danno in quanto l'opera è venuta fuori piú completa e piú utile, ricca delle conoscenze e degli insegnamenti forniti dalla mostra del '600 e del '700, organizzata nel frattempo da quegli stessi che avevano organizzato la mostra del ritratto. Sfogliando oggi il bel volume commemorativo, la famosa esposizione riappare agli occhi della memoria in tutta la sua mirabile ricchezza e in tutta la sua varietà.

Fu assai saggio consiglio inaugurare con una mostra del ritratto quella serie di mostre storiche che hanno avuto cosí largo successo di pubblico e di critica e che vogliamo sperare siano per continuare ancora a lungo, e rivelare ancora tanta bellezza poco o male conosciuta.

La mostra del ritratto italiano presentò in una sintesi incomparabile lo svolgimento della pittura in Italia dalla fine del 500 alla metà dell'800 e insieme con l'arte italiana, vivi bagliori di quella pittura d'oltre Alpi che aveva preso luce dall'arte nostra e si apprestava a restituirla rinnovata e trasformata.

Si poté cosí nelle sale di Palazzo Vecchio seguire il filo conduttore della pittura italiana che mai si era spezzato dal cinquecento fino quasi ai nostri giorni, riprendendolo dalle origini gloriose maturatesi dal Quattrocento al Cinquecento, attraverso quei secoli che erano apparsi a lungo come secoli di decadenza e di stenti, e che la mostra del '911 cominciò a riabilitare e a far conoscere nella sua originalità e nella sua potenza a quanti la ignoravano e la disprezzavano. La riabilitazione completa della pittura del Seicento e del Settecento fu opera magnifica della mostra del 1922, a Palazzo Pitti, ma le premesse necessarie e la prima affermazione della sua nobiltà e della sua grandezza le dobbiamo alla mostra del ritratto italiano del 1911.

***

L'originalità e la potenza di un artista non mai appare piú completa che in un ritratto.

Si può dire che questo genere di pittura è la misura della sua abilità e della sua arte. Nella lotta fra la sensibilità dell'artista e il vero, fra la fantasia e la realtà, tra la sua visione di forma e di colore, e l'apparenza delle cose è il dramma che prova la scintilla del genio. La libertà costretta entro confini che non si possono varcare impunemente, saggia l'animo dell'artista. La sincerità del pittore trova nel ritratto la pietra di paragone insopprimibile, e tanto piú efficace e significativa è la prova quanto piú l'arte dell'età sua appare sicura dei suoi mezzi, audace nei suoi tentativi, originale e personale, diversa da ciò che fu, rinnovatrice di una tradizione e ribelle a costrizioni, rivoluzionaria insomma.

La mostra del '911 fu ricca d'esempi convincenti e preziosi che il volume commemorativo oggi ricorda e commenta. Quanti hanno veduto la mostra rammentano il ritratto della madre dipinto da Guido Reni, quel tragico ritratto bianco e nero, dagli occhi profondi e pensosi, dalla bocca serrata in un silenzio doloroso, con quel velo bianco che staglia sul fondo scuro e sulla veste nera. È un Guido Reni nuovo e inatteso, fresco e sincero quale non si conosce dai suoi lavori piú famosi, né dagli affreschi maggiori come l'Aurora Rospigliosi, né dalle Madonne piú conosciute. E un altro ritratto pure di lui confermava questa rivelazione sorprendente, il bel ritratto rosso e rosa del cardinale Spada uscito da quella Galleria Spada che ben poche persone possono vantarsi di aver visitato.

Guido Reni ritrattista fresco, spontaneo elegante ma robusto, inspirato dal vero e commosso, è stato una delle rivelazioni della mostra del '911.

E un'altra rivelazione non meno stupefacente, Carlo Dolci, il Carlino delle Madonne all'acqua di rose, appariva con un sorprendente ritratto di Ainolfo de' Bardi, tagliato con una audacia tutta moderna dal basso all'alto, su un fondo grigio di cielo all'aria aperta, con una scena di caccia al cinghiale nel secondo piano, e tutto costruito con una robustezza ed una sicurezza non mai vista nelle pitture del Dolci.

E il Maratta col ritratto di Clemente IX, sinfonia violacea d'una eleganza e d'una vivezza fatte di semplicità dimenticate nella pittura del tempo, e insieme con una intensità di espressione, cosí animata di vita interna, da ricordare degnamente i piú grandi ritrattisti di quell'epoca, non escluso il Van Dyck.

I ricordi di grandi maestri specialmente stranieri abbondavano nella mostra, e non sempre a scapito dei nostri. Tutti ricordano il meraviglioso ritratto del capitano Dal Borro, inviato all'esposizione dal Museo Imperatore Federico di Berlino. Era venuto a Firenze col nome solenne di Velasquez, ma il confronto col bel ritratto di Orazio Giustiniani di Andrea Sacchi, ha tolto al grande spagnolo e ha rivendicato ad un maestro italiano questo capolavoro veramente degno d'un maestro grandissimo, che fonde il senso decorativo di gusto veneziano col realismo dei pittori del nord, e crea un'opera tra le piú caratteristiche d'un'età.

Tutta la mostra, del resto, era una riabilitazione e una rivendicazione dell'arte italiana. A chi vanta come massimi rappresentanti dell'arte del ritratto Van Dyck e i fiamminghi, Velasquez e Rubens e piú tardi i massimi inglesi, la mostra del '911 ha potuto far conoscere i nomi e le opere di artisti che non furono soltanto autori di ritratti, ma che seppero anche in questo genere d'arte affermare l'originalità e la nobiltà della loro pittura. Rivendicazioni preziose come quelle di fra Galgario che coi suoi ventiquattro ritratti adunati in una sala rivelò la freschezza impetuosa della sua pittura, maturatasi al calore dell'arte veneziana e non aliena di accostarsi anche alle grandi luci olandesi e spagnole, cosí da aderire strettamente al vero, ma animando ogni cosa di luci e d'ombra con una novità ed una abilità stupefacenti. Rivendicazioni inattese come quelle del folto gruppo di ritrattisti che operarono in Russia e in Polonia, come il Bacciarelli, il Del Frate, il Grassi, e soprattutti G. B. Lampi del quale la mostra ci rivelò fra gli altri il sontuoso ritratto di Caterina II, quello elegantissimo dei figli di Paolo I, e quello della Contessa Ostrowska, dall' indimenticabile sorriso.

Questo gruppo di italiani che operarono fuori di patria ci conduce alla soglia dei tempi nostri. E poiché in loro si concentrano le virtú migliori della nostra arte in un equilibrio sapiente e fortunato, ritroviamo nei loro ritratti la sintesi storica della nostra pittura del seicento e del settecento, e insieme il preannunzio della pittura dell'ottocento.

***

Prezioso come ricordo di quella indimenticabile mostra, il bel volume ora pubblicato apporta anche un contributo notevole alla storia delle diverse scuole di pittura, già che ogni capitolo illustra e commenta un gruppo regionale di opere, e cosí l' Hermanin scrive del ritratto romano nel seicento, il Marangoni del ritratto a Bologna, il Gamba di quello fiorentino, il Fogolari del ritratto a Venezia e a Genova nel seicento, C. Caversazzi di quello a Bergamo, L. Venturi del Caravaggio ritrattista, Nello Tarchiani del ritratto in Lombardia e nel Piemonte, Aldo Ravà — non mai abbastanza rimpianto, — del ritratto veneziano nel settecento e finalmente Carlo Gamba dei ritrattisti italiani in Polonia e in Russia portando cosí un larghissimo e prezioso contributo alla raccolta.

A questi singoli capitoli che si collegano l'un l'altro e si innestano per gli infiniti fili che si intrecciano da una scuola all'altra, da un gruppo all'altro, precede una chiara e precisa prefazione di Ugo Ojetti, ideatore ed animatore di quella mostra come di quell'altra che undici anni dopo ha svegliato l' interesse e l'ammirazione di tutti per la pittura italiana del 600 e del 700.

In poche pagine luminose ed espressive l'Ojetti ha riassunto le intenzioni e i risultati della mostra e ne ha precisato il significato e l' importanza. L'editore, dal canto suo, ha curato la stampa del volume con una ricchezza ed una eleganza non comuni. Tutti i quadri esposti nella ricca mostra sono stati riprodotti in tavole fuori testo fedeli e chiare, mentre le cose maggiori e piú importanti sono presentate in tavole in calcografia d'una esattezza e d'una evidenza perfette.

Cosí il grande quadro della pittura italiana di ritratto nel seicento e nel settecento è guardato in tutti i suoi aspetti piú varí e piú significativi, e da tutte queste varietà e dal lento succedersi dei generi e delle mode, dalle diverse e spesso opposte tendenze e personalità, riappare ancora una volta l'unità mirabile della pittura italiana che non si è mai spezzata, e non ha mai perduto la sua energia e la sua originalità.

Art. Jahn Rusconi.

---

(1) *Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo*, a cura di C. Caversazzi, G. Fogolari, C. Gamba, F. Hermanin, M. Marangoni, A. Ravà, N. Tarchiani, L. Venturi, con prefazione di U. Ojetti. Bergamo Ist. Arti Grafiche.

Libri che divertono sono quelli di
RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Cammina.... Cammina....
Itinerari piacevolissimi scritti con brio e con scapigliata monelleria.
Volume in 16° di 300 pagine — L. 9.—

Storielle grasse e magre.
Racconti e novelle gaie, narrazioni brevi ma efficaci, garbate e sempre contenute nei giusti limiti, anche se un poco.... grassocce.
Volume in 16° di 320 pagine — Lire 10.—

La Bella Brigata.
Romanzo originalissimo che si legge d'un fiato.
Volume in 16° di 200 pagine — Lire 9.—

Il Poema di Gesù.
Poemetto mistico di facile lettura, assai istruttivo.
Lire 20.—

Chiedere detti volumi in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA - MILANO
VIA OMENONI, 4

MARGINALIA

La morte di Pompeo Molmenti.

Quando il giornale va in macchina per la stampa, ci giunge inatteso e dolorosissimo l'annunzio della morte di Pompeo Molmenti, del quale non è possibile dire adeguatamente in una nota affrettata.

Pompeo Molmenti scompare lasciando dietro di sé un'opera grandiosa, frutto dell'attività instancabile di un' intera esistenza. Non è vana retorica l'affermare che nella « Storia di Venezia nella vita privata » egli è riuscito a mettere tutto se stesso : né c' è ombra di iperbole nel giudicare che in quelle pagine egli abbia inteso di trasfondere il ritmo della sua stessa vita, in modo da fare anche dell'opera un organismo vivente.

Chi ha conosciuto nell' intimità lo storico di Venezia, chi ha osservato il suo metodo di lavoro, può attestare di questo fervore inestinguibile per il quale, dall'una all'altra edizione, il Molmenti riprendeva la trama del suo lavoro, si arrovellava nelle ricerche e nelle interpretazioni, indugiava nel lavoro della lima e dell'autocritica, non mai soddisfatto a pieno : con l' incontentabilità umile dell' idealista che ad ogni mèta raggiunta subito ne vede un'altra piú alta e lontana. Perché questa sua opera di critico e di storico della vita veneziana nel tempo, non fu mai arida ricostruzione o faticosa ricomposizione di raccolte da museo.

È difficile indicare, nella nostra o nell'altrui letteratura, uno storico che, come il Molmenti, abbia rivissuto i tempi rievocati dalle lontananze del passato o che, come lui, li abbia amati. Venezia, quale apparve alla sua sicura intuizione oltre che alla sua dottrina nel triplice aspetto delle dure origini fiere, dello splendore incomparabile nei tempi aurei e della festosa aggraziata e tripudiante decadenza, sembrò a lui un soggetto cosí complesso e mirabile da fargli ritenere che ogni omaggio di fatiche di studi di meditazioni fosse impari al cómpito.

Ma, come sempre avviene, l' idealità coltivata con irremovibile tenacia ha ottenuto il premio che le spettava, e Pompeo Molmenti con la sua « Storia di Venezia » affida il proprio nome ai venturi nelle forme piú durature e salde.

Se la fretta dell'ora non ci consente neppure il piú sommario accenno bibliografico — e prima, e insieme, e intorno all'opera sua capitale la produzione del Molmenti fu delle piú ricche e svariate — non possiamo dimenticare in queste colonne il collaboratore eminente che già nella prima annata del *Marzocco*, trantatré anni or sono, scriveva di Giovan Battista Tiepolo a cui piú tardi doveva dedicare un volume fondamentale. Anche in questa collaborazione, che fu talvolta saltuaria, ma che, dopo qualche pausa, riprese sempre cordiale e preziosa, Venezia ricorre come un tema immutabile, coi suoi artisti, coi suoi monumenti, col costume e col reggimento civile e politico.

Ma appunto perché nell'opera Egli è pervenuto a mettere tutto se stesso, la penetrazione di coloro che verranno coglierà i tratti dell'uomo nelle pagine dello scrittore. Ne indovineranno costoro l' incantevole amabilità, la finezza arguta, la prontezza vivace propria di uno spirito veneziano quanto altro mai ; ne sentiranno il fascino, cosí come noi lo sentimmo, di conversatore impareggiabile, a cui la cultura e la dottrina davano alimento piuttosto che impaccio o gravità. E indovineranno forse anche la bontà profonda, signorile nella sua semplicità, di questo storico artista che lascia indimenticabile ricordo di sé in quanti ebbero la fortuna di godere della sua amicizia.

Il M.

★ **Le « Memorie » del generale Pignatelli.** — Il Colletta rappresentò ripetutamente il Pignatelli, principe di Stromboli, come uno dei maggiori responsabili dell' infelice risultato della campagna del 1815 e della conseguente rovina di Gioacchino Murat. Allora il Pignatelli — che subito dopo l' infelice campagna aveva dato alle stampe, per propria discolpa, una lettera aperta alla regina reggente Carolina — ampliò il suo scritto polemico e finí con lo stendere un ampio lavoro : « Memorie storiche del regno di Napoli dal 1790 al 1815 ». Pubblicate solo in parte e saltuariamente a cagione dei rigori della censura borbonica, ora soltanto sono apparse nella loro integrità per le cure di N. Cortese in due volumi laterziani, dei quali discorre Piero Pieri nella rivista *Leonardo*. Qualunque sia il valore « cronachistico » di questa storia, non certo paragonabile a quella del Colletta, sta di fatto che essa rappresenta pur sempre un notevole documento per la condizione speciale di chi la scrisse. Due fratelli del Pignatelli perirono infatti sul patibolo durante la reazione del '99, ed egli e un altro fratello vagarono esuli fra le schiere francesi. Francesco Pignatelli visse fino al 1853, e quindi può dirsi testimone e partecipe di piú di mezzo secolo di guerre e di rivoluzioni. Opportunamente l'editore di queste « Memorie » premette un'ampia introduzione con questo titolo : « Stato e ideali politici nell' Italia meridionale nel Settecento e l'esperienza di una rivoluzione ». Cosí il Cortese, prendendo lo spunto dalla famiglia Pignatelli, ha voluto affrontare in questa, che è la parte migliore dell'opera, un problema non nuovo, ma sempre interessante : come mai, nel Mezzogiorno d' Italia la nobiltà apparisca dalla parte dei rivoluzionari e sia poi ferocemente perseguitata dalla reazione, mentre in Francia nobiltà e monarchia sono unite davanti al pericolo rivoluzionario. Non è difficile, risalendo ai tempi di Carlo di Borbone, ritrovare i principali punti di contatto tra la concezione degl' innovatori aristocratici e quelli dei borghesi : per i primi la libertà e le necessarie riforme devono essere garantite soprattutto da un parlamento aristocratico, mentre sono disposti ad accettare la collaborazione dei migliori della borghesia ; per i secondi il controllo deve essere esercitato e la garanzia della libertà affidata all'aristocrazia dell' intelligenza, del sapere, della capacità, da qualsiasi parte provenga. Questo è fondamentale in tutte e due le concezioni : che lo Stato deve essere governato dal re, circondato, illuminato e controllato da un'aristocrazia. Il 1799 è l'anno della crisi e della grande prova : fuggito il re in Sicilia, si hanno in Napoli due esperimenti politici : quello degli innovatori nobili, col tentativo di repubblica aristocratica, e quello degli innovatori borghesi nella successiva repubblica napoletana. Entrati i francesi in Napoli e la volta di questi ultimi innovatori, i quali al governo della nuova repubblica cercano di porre i piú capaci, prendendoli volentieri anche dalla nobiltà. Fallito l'esperimento, la comune disgrazia affratella gli uni e gli altri, e fonde i loro ideali. I patriotti meridionali, proprio quando la repubblica rovinava o la reazione imperversava, si sentirono nobilitati dal sacrificio e compresero di rappresentare davvero le nazione, d'essere veramente l'aristocrazia dell' ingegno, la « forma » vichiana che doveva animare e impersonare di sé la nazione : e non solo sentirono di rappresentare l' Italia meridionale ma l' Italia tutta, e primi proclamarono l' Italia una.

★ **Balzac e la produzione romanzesca dei suoi contemporanei.** — Anche l'erudizione ha dato un largo contributo allo studio di Balzac e della sua opera. Senza parlare della vita del romanziere, il lavoro esegetico sui romanzi non poteva essere piú minuto e compiuto. Come nota un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires*, si sono rintracciate le innumerevoli fonti fornite dalla vita per concludere che egli è veramente « il padre del realismo ». Se non che fu osservato, e non senza ragione, che l'umile verità sulla quale i suoi romanzi sono costruiti, quella verità che si trova cosí nelle figure famose della « Commedia umana », come nei piú trascurabili dettagli, non ha prodotto nei lettori del suo tempo l' impressione che avrebbe dovuto produrre se il metodo fosse stato cosa affatto nuova, come pur si pretende nelle sommarie definizioni della critica e della storia letteraria corrente. Si è dimenticato cioè che per intendere quale dovesse essere la valutazione dei contemporanei di fronte a quest'opera, invece di rievocare i grandi nomi dei romantici, sarebbe stato piú utile ricercare quale fosse il carattere del romanzo in voga ai tempi di Balzac. Si sarebbe allora potuto accertare che in pieno romanticismo fioriva una produzione di romanzi realistici che ottennero largo successo anche nel pubblico. Non bisognava cioè fermarsi al realismo di Stendhal o di Merimeé che è di un carattere tutto differente da quello di Balzac. In autori, di cui i nomi suonano assai meno e di cui i romanzi sono contemporanei all' inizio della produzione balzacchiana, si ritrovano concordanze di metodo degne di osservazione e di rilievo. L'articolista indugia sopra certe descrizioni del Lamothe-Langon, che fra il 1826 e il 1829 fu un romanziere ricercato e molto letto, nelle quali ritroviamo il « quadro alla Balzac » e cioè la preoccupazione di descrivere l'ambiente con ogni possibile minuzia e di dare quasi un inventario della suppellettile, oltre che lo stato civile dei personaggi. Nel Lamothe-Langon e in altri romanzieri contemporanei questa nota è tipica ed insistente e si accompagna con quel « realismo filosofico » a tendenza pessimistica — che è un altro tratto tipico di Balzac — onde la vita è concepita come una lotta feroce di contrastanti appetiti, con la conclusione desolante che il vizio riesce, mediante le sue inesauribili risorse, a trionfare della virtú. L'articolista ha il buon gusto di avvertire che con ciò non si vuol stabilire un parallelo fra l'opera di Balzac e quella dei romanzieri suoi contemporanei. Il genio di lui trasforma e domina la materia anche trattata con metodi analoghi, come è proprio del genio, sempre. Ma il ravvicinamento non è affatto ozioso perché ci spiega come i contemporanei di Balzac non dovessero vedere in lui quel novatore o quel « padre del realismo » che i posteri hanno creduto di scoprirci.

★ **Un romantico calabrese esegeta di Dante.** — Pochi conoscono come dantologo Domenico Mauro, ben noto invece come commentatore di Ossian e del Byron, mercé la sua novella romantica « Errico » lodata dal De Sanctis. La posizione di questo calabrese, vissuto tra il 1812 e il 1873, nella storia della critica dantesca è oggi messa in rilievo da T. Lucrezio Rizzo nell'*Annuario del R. Liceo Ginnasio « T. Campanella » in Reggio Calabria*, dove è analizzato il libro del Mauro : « Concetto e forma della Divina Commedia », edito a Napoli nel 1863. Rispetto ai precedenti critici, con questo commentatore l'orizzonte si è molto allargato. Egli non sempre disserta, nel suo libro, intorno a quella che possiamo dire la scienza della « Commedia », e troviamo qua e là intuizioni estetiche veramente originali. Oltre le tracce del Foscolo, il Mauro dovette seguire anche le orme del Tommaseo. Come questi pensava che per comprendere Dante bisogna volger la mente alla « Bibbia », con la quale soltanto possono essere intese certe forme stilistiche ed il valore di certi vocaboli, cosí il Mauro ci mostra che, lungo il commento, ebbe sempre a sua guida la « Scrittura ». Ma piú interessano all'articolista le impressioni estetiche del Mauro, che confermano il suo ingegno come poeta romantico, intinto di misticismo e tendente al simbolismo ; il che significa che egli è degno precursore del De Sanctis. Il brano che segue basta a caratterizzare il temperamento artistico del Mauro : « L'unione del reale e dell' ideale costituisce ciò che in arte si dice tipo. Il tipo consta d' idea e di fenomeno : l' idea, che contiene, lo riconduce all'eterno, il fenomeno al tempo. Come fenomeno il tipo è vita, è azione ; come idea la sua azione non deve avere che la luce che rischiara la natura immutabile di essa idea. E per questa ragione ogni opera di poesia rappresentativa non è che un insieme di tipi, e un dramma. E come tale Dante considerava ogni poema ; non solo il suo, che chiama Commedia, ma l' Eneide ch'ei chiama tragèdia ». Oggi non possiamo accettare il termine « tipo », col quale designamo il concetto logico, mentre ad esprimere l' « imagine » adopriamo, piú chiaramente, la parola « carattere ». Ma, se a « tipo » sostituiamo « carattere », il discorso ci sarà piú convincente e vedremo, altresí, che una delle piú cospicue teoriche desanctisiane è già efficacemente enunciata. Questi principî sono specialmente applicati al commento dell' « Inferno ». Piú sobrie e comprensive le indagini del Mauro sul « Purgatorio » e sul « Paradiso »: vi manca l'analisi dei canti, contrariamente alla prima parte del libro. Tuttavia egli tratta le questioni piú salienti, cosparse, anche queste, di rilievi psicologici ed estetici di notevole importanza.

★ **Le nozze Savoia-d'Aremberg.** — Lidia de Ligne, figlia del duca d'Aremberg, che sposando il duca di Pistoia sarà domani principessa Sabauda, appartiene ad una delle piú antiche e celebri famiglie del Belgio: i Ligne, che nel sec. XVI, per il matrimonio di Giovanni con Margherita di La Mark, sorella ed erede dell'ultimo conte d'Aremberg, divennero conti e principi dell' Impero ed indi nel 1644 duchi d'Aremberg. I Ligne rimasero sovrani del loro piccolo Stato fino al 1810, quando fu assorbito dall'Annover. Questi duchi per mezzo di un altro illustre casato belga, i conti di Meroda — al quale appartenne la madre di Maria Vittoria Duchessa d'Aosta — si può dire siano già in rapporti d'alleanza con Casa Savoia. È anche da ricordare che una principessa d'Aremberg fu pure in procinto, sul finire del Settecento, di diventar moglie di un patrizio milanese, il conte don Giberto Borromeo, che fu poi membro della Reggenza provvisoria di Governo del 1814. Alessandro Giulini pubblica questa notizia ne *L' Italia*, attingendola a quella miniera copiosissima che è il carteggio del principe Alberico Barbiano di Belgioioso d' Este, il quale in una sua lettera al fratello Lodovico scriveva che nel 1774 il consigliere Greppi aveva avuto l' incarico dal duca d'Aremberg d'offrire in sposa al conte Giberto la figlia sua Maria Francesca, che aveva allora ventitré anni. Ma chi lo crederebbe ? Il Greppi ebbe una bella negativa dal conte Renato, padre di Giberto, gentiluomo un po' strano, tutto alterigia e rigore in materia d'etichetta e di protocollo. Il Borromeo, che poteva vantare i parentadi della famiglia con case sovrane, come i Saluzzo, i Brandeburgo, i Savoia e i Farnese, forse per giustificare il rifiuto, fece dire all' intermediario che non aveva fretta d'accasare il primogenito, volendo prima trovare un collocamento alle cinque sue figliuole. Ma la ragione vera può anche darsi che fosse un'altra : il giovane patrizio milanese era vincolato da legami sentimentali che gl' impedivano di pensare alla proposta avanzata dal Greppi.

★ **Origini e leggende di Patti.** — Patti, rocca di qualche antico barone, non ha origini storicamente certe. Costruita, non si sa quando, per necessità di difesa, su una collina a picco sul torrente Montagnareale, a poco a poco si estese, ed ora è mollemente adagiata sui tre colli che guardano le isole Eolie e digradano dolcemente al mare. I primi documenti che parlano di Patti — riferiti da F. P. Ajello nella rivista *Sicilia* — portano la data del 1694 ; ma certo l'odierna Patti doveva esistere già da molto tempo, perché è una storia remota quella di parecchi conventi che vi fiorirono, due dei quali furono fondati dal conte Ruggero. Nella storia di Patti non mancano episodi che sono indizio della fierezza degli abitanti. Con decreto del 22 settembre 1655, da Madrid, la città di Patti, col suo casale di Sorrentini e territorio, fu venduta al reggente don Ascanio Anzalone, duca di Montagnareale, col titolo di principe. Ciò non piacque punto ai pattesi, i quali si ribellarono e per quindici anni trascinarono una lotta senza tregua, che portò ad un esito fruttuoso, in quanto la città non passò nel dominio dell'Anzalone, ma rimase sotto quello regio. Continuando a prender posto sempre piú importante nella storia della Sicilia, Patti partecipò ai festini che si tenevano a Palermo, ai quali era rappresentata da un moro, vestito sfarzosamente, che portava uno scudo. Questo recava come stemma un'aquila dalle ali aperte. A chiudere degnamente le fortune di Patti, si ebbe il decreto di Ferdinando III, con il quale, nel parlamento tenuto a Palermo il 14 ottobre 1806, fu stabilito di concedere ai giurati pattesi l' alta nomina di senatori, per cui essi vennero « decorati col titolo di senatori e con l'onore della toga ». In conseguenza di ciò, Patti poté assumere il titolo di città e far sormontare il suo scudo da una corona, emblema proprio delle città, togliendovi l'aquila, simbolo dei Comuni. Fin qui la storia ; ma piú antica è la lèggenda che celebra Santa Febronia ; la mite patrona, che nei suoi begli anni sereni e puri attendeva a filare in uno squallido pian terreno del quartiere Pollina. Un giorno un principe perverso la vide e sentí nel suo cuore la brama di possederla ; ma Febronia fuggí, anteponendo l'esilio e la morte alla contaminazione del corpo che, come l'anima, volle serbare puro a Dio. Ed ora ogni anno, il giorno della festa, — racconta la leggenda — ella viene a Patti da Minori, dove si trova la sua spoglia mortale, portando il suo fascino e il suo sorriso. E una fresca brezza, tutti gli anni, il 4 di luglio, la spinge sul mare, sulquale, steso il mantello che la sorregge, ella naviga, e giunge fra i suoi concittadini, mentre le variopinte bandierole sventolano dai balconi al vento leggero che preannunzia il suo arrivo.

★ **La cultura popolare in Germania.** — A questa cultura il primo impulso, a Berlino, venne dato da Federico De Raumer, professore di quella Università e noto autore della «Storia degli Hohenstaufen»: il quale, nel 1841 intraprese un viaggio d'istruzione nell'America del Nord, ed ebbe cosí occasione di conoscere direttamente quelle popolazioni rimanendo sorpreso e meravigliato della loro cultura. Ma A. T. Lambri, ne *La parola e il libro*, osserva che i tempi non erano ancora maturi per sviluppare quella nobile iniziativa. Soltanto nel '46 un memoriale del Raumer ebbe il potere di influire sull'autorità comunale di Berlino; la quale concesse alla Società scientifica la somma di 4000 talleri per fondare quattro biblioteche popolari. Anche nelle altre grandi città, come Francoforte sul Meno e Breslavia, erano sorte nel frattempo delle biblioteche popolari, però troppo modeste e inadeguate ai bisogni intellettuali del popolo. I maggiori progressi in tal campo vennero ottenuti in Sassonia, dove, fin dal 1875 lo Stato accordò un valido aiuto e dove già si contavano, nel '95, ben 196 biblioteche popolari, la maggior parte delle quali fondate da Società. Ma tutto questo non bastava ancora. L'insufficienza degli studi e degli sforzi per diffondere l'istruzione nel popolo era ormai palese; sicché, nei circoli degli intelligenti si ribadí sempre piú il convincimento che bisognava innovare metodi e programmi. Allora uomini di preclaro ingegno, studiosi appassionati di tutto quanto riguarda l'istruzione popolare, si posero all'opera formulando un programma concreto e particolareggiato. La prima città tedesca che pose in atto i nuovi principî è stata Charlottenburg, che al principio del 1898 aprí la Biblioteca popolare cittadina, la quale può essere citata come tipico modello di una biblioteca generale di cultura, sia come costruzione, sia come organizzazione interna. Dietro questo esempio, nelle altre grandi città della Germania si svilupparono rapidamente simili biblioteche, fondate in parte dai singoli Comuni, in parte da Società e da grandi imprese industriali. Per misurare i risultati, conviene scendere agli anni che precedettero immediatamente la guerra. Nel 1912-13 in 215 Comuni vennero tenuti 420 corsi di alta cultura con 2519 lezioni frequentate da 44.146 allievi; a queste si accompagnavano singole conferenze scientifiche con proiezioni e visite ai musei ed ai grandi stabilimenti industriali. In 254 luoghi vennero tenute delle serate artistiche con letture e recitazioni di versi dei massimi poeti tedeschi; serate musicali; canzoni e fiabe per fanciulli; rappresentazioni popolari nei teatri; lezioni introduttive all'intendimento di opere e di drammi antichi e moderni; rappresentazioni cinematografiche. Né si trascurarono gli abitanti delle campagne, per i quali vennero istituiti degli appositi corsi ambulanti di alta cultura.

★ **Chiacchiere e chiacchiericci sul conto dei fiorentini** sono stati riesumati, qua e là, negli scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri, da E. Allodoli, che presenta una collezione di queste maldicenze ai lettori dell'*Illustrazione toscana*. L'arguto e maligno Salimbene, che tagliò i panni addosso a tanta gente, disse dei fiorentini, che erano: «homini solatiosi et maximi trufatores». E davanti all'irrompente malizia e superiorità, che in tante contingenze della vita mostravano i fiorentini descritti dai nostri novellieri, non c'era che da abbassare il capo e rassegnarsi a quella definizione. Domandate un po' qualche cosa al giudice di San Lepidio (S. Elpidio nella Marca) che si trovò levati i calzoni di dosso da due furbacchioni matricolati. E piú chiaramente il Boccaccio, in un'altra novella, fa dire alla donna siciliana che voleva imbrogliare a Palermo un giovane commerciante fiorentino, e invece fu da lui magnificamente giocata: «Chi ha da far con tosco, — non bisogna che sia losco». Ben presto si forma anche la leggenda della soverchia frugalità fiorentina. Leggenda cosí radicata, che su di essa lo Stendhal fondò tutti i suoi giudizi contro i moderni abitanti di Firenze; e stranieri e italiani insistono su questa nota del carattere fiorentino, nascendone cosí i proverbi motteggiatori e beffardi che tutti conoscono. Ma questo giudizio era già formato ai tempi di papa Eugenio IV, che ridusse, una volta, l'assegno ai chierici eugeniani, «attenta praesertim frugalitate florentina». Perché fiorentini, minore stipendio! Il Guicciardini, cosí acuto nello scoprire i visi degli uomini, colpiva anche un difetto dei suoi concittadini, notando la bonaria dabbenaggine dei fiorentini in certi riguardi per uomini che bisognava invece trattare con la violenza di cui essi avevano dato segno. Ecco quello che scrive in uno dei suoi «Ricordi politici»: «Quasi sempre in Firenze, per la dapocaggine degli uomini, quando uno ha fatto con violenza uno scandalo pubblico non si è fatto pruova di punirlo, ma cercato a gara di deliberargli la impunità, pure che deponga l'arme, e non ne faccia piú: modi non da reprimere gli insolenti, ma da fare diventare lioni gli agnelli». Sarebbe quasi un'accusa di pusillanimità; accusa, però, ingiusta, in quanto, raccolta dal De Brosses e dallo Stendhal diventa un rimprovero per i fiorentini, che avrebbero scarsa attitudine alle armi; ma era un rimprovero in certo modo favorito dagli stessi scrittori toscani. Chi non ricorda ciò che dice il Sacchetti nella novella LXXI? «Voi genovesi siete li migliori guerrieri e piú prod'uomini che siano al mondo: noi fiorentini siamo da far l'arte della lana e nostre mercanzie». Cervellotico è poi il giudizio del Gravina, che volle fare e trovare analogia tra la natura, secondo lui, fiera e guerresca dei fiorentini e la loro supremazia in fatto di lingua. Egli scrisse: «Né senza bene esercitarsi nella favella, avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze e rapine, che colle infiammate lingue moveano e mossero lungo tempo». Non sono complimenti; ma «se oggi c'è un po' di ostentazione a fare il vuoto intorno ai fiorentini, o almeno a guardare con un po' di disprezzo il nostro popolino, cosí ingenuo talvolta in mezzo alle sue spacconate» e cosí volgare bene spesso nei suoi frizzi, resta provato da questo florilegio, messo insieme dall'Allodoli, che «ai fiorentini hanno dovuto interessarsi, fin dai tempi piú remoti, scrittori e uomini illustri di altre regioni».

★ **Giovanni da Verrazzano e i dieppesi alla ricerca del Catai.** — La difesa delle scoperte del grande navigatore fiorentino contro le facili negazioni della critica americana è oggi assunta da uno studioso francese, René Herval, il quale tratta l'argomento in due successive puntate del *Journal de Rouen du Dimanche*. Preme a codesto critico la difesa del da Verrazzano perché si tratta, a un tempo, di associare alla gloria del fiorentino l'audacia dell'equipaggio normanno. Infatti, come è noto, la spedizione del 1524 fu organizzata a Dieppe. È questa una terra di grandi tradizioni marinaresche, non tutte documentabili per la deplorevole distruzione dell'archivio di Dieppe nel bombardamento del 1694, ma non per questo inconsistenti, come la critica d'oltreoceano pretenderebbe. Cosí lo studio citato, appoggiandosi anche agli studi italiani sul Da Verrazzano, tende a rivalutare insieme la fama del fiorentino e degli esploratori di Normandia. Questa associazione delle due iniziative non vuol negare, però, l'originalità del grande esploratore italiano; anzi è ben rilevato l'interessamento della colonia fiorentina lionese, alla quale spetta la prima organizzazione dell'impresa e la somministrazione dei mezzi, anche che se poi il viaggio fu compiuto sotto il vessillo di Francesco I, emulo delle imprese coloniali della Spagna. Fonte diretta alla storia di quella esplorazione rimane sempre la lettera del Da Verrazzano al re di Francia, che il Ramusio pubblicò; ma l'articolista attinge a un testo molto piú corretto, togliendo agli americani i facili pretesti a cui ricorsero per infirmare l'autenticità del racconto. Il viaggio arditissimo fu intrapreso col proposito di ricercare nuove vie all'Estremo Oriente, battendo sul principio quelle che erano già note ai pescatori bretoni e normanni di Terranuova. Ma la stessa necessità di evitare le insidie spagnuole condusse Giovanni da Verrazzano a riconoscere le coste dell'America, settentrionale dando i nomi degli amici e dei maggiori signori della Corte di Francia alle terre scoperte. Cosí uno scoglio ebbe nome di «Pietraviva» per fare onore a Caterina da Pietraviva, moglie di Antonio Gondi, il quale fra i banchieri italiani a Lione era stato uno dei piú caldi fautori di quel viaggio di esplorazione. Un promontorio prese il nome di «Pallavicino» per ricordo di Gian Lodovico Pallavicino, allora al servizio di Francia. Né mancò l'omaggio alla Navarra, col grazioso nome «Tre fanciulle di Navarra» attribuito alle maggiori isole scoperte. Senonché il viaggio riuscí ad una conclusione diversa da quella che si erano proposti i navigatori. Infatti il Da Verrazzano, come egli stesso raccontò, era partito col vecchio pregiudizio degli antichi che l'Atlantico lambisse i paesi dell'Estremo Oriente senza interposizione di terre. Ma egli tornò col convincimento che le nuove terre scoperte formavano un vastissimo continente, e concluse che, «se l'estensione interna di quelle corrispondeva allo sviluppo delle coste esplorate, si trattava di un continente non inferiore all'Asia. Inoltre questo nuovo continente doveva essere isolato, tale cioè da formare un blocco a sé senza toccare né l'Asia né l'Africa». Il Da Verrazzano, per trarre dalla spedizione tutto quel profitto scientifico che gli era possibile, terminò il suo rapporto con l'indicazione delle distanze percorse e con le osservazioni astronomiche compiute nel corso della sua lunga navigazione.

BIBLIOGRAFIE

Tessuti di seta e di lino, arazzi, ricami e merletti.

Col titolo compendioso di «Stoffe d'arte nell'arredamento della Casa» vediamo pubblicato il V volume dell'«Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative Italiane» diretta da Guido Marangoni (1). Ma queste stoffe d'arte, che vanno dai campioni che rivelano le necropoli egiziane alle tele stampate dei nostri giorni, comprendono una materia sterminata di cui non si può discorrere in sintesi che tenendosi molto sulle generali. E sulle generali si tiene il compilatore di questo volume, che è lo stesso Guido Marangoni il quale, obbligato com'è a riassumere in poche pagine temi come le vicenda del tessuto serico, dell'arazzo o del merletto, non può che accennare di volo, tanto piú che l'argomento essenziale della trattazione, piuttosto che il passato remotissimo o remoto, dovrebbe essere il presente. Del quale invece si discorre soltanto nelle ultime righe dei rispettivi paragrafi, per ricordarci che quanto agli arazzi non sopravvive che la fabbrica pontificia; che l'industria del merletto compie dei notevoli tentativi di rinnovamento nel disegno, di cui si sono avuti saggi importanti nell'ultima Mostra di Monza; che i tessuti di Perugia sono tornati in voga per merito delle «Industrie Femminili Italiane»; che i tappeti hanno pur trovato geniali stilizzatori o stilizzatrici, mentre la produzione rusticana persiste tuttavia nelle forme tradizionali.

Ma la produzione moderna e contemporanea che nel testo è evidentemente sacrificata, trova il suo compenso nel centinaio di tavole che ci illustrano i nuovi tipi, siano derivati da figurazioni non nuove o composti con gusto e segno affatto moderno. Qui si incontrano nomi giustamente pregiati come quelli di Vittorio Ferrari, di Guido Ravasi, di Fortuny, della signora Ottolenghi Wedekind Herta o della signora Giolli Menni: cosí come nell'introduzione avevamo incontrato gli scialli della Ditta Piatti. Tutte vecchie conoscenze per i frequentatori delle Mostre di Monza; artefici, alcuni dei quali si affermarono vittoriosamente anche all'Esposizione delle Arti Decorative di Parigi. Per esempio il Piatti coi suoi scialli, di cui vediamo fatta menzione importante nel volume «Parure» del Catalogo Ufficiale che si sta pubblicando a Parigi, come i nostri lettori non ignorano. Questo IX volume dedica infatti agli scialli dell'industriale italiano alcune ben riuscite riproduzioni della lussuosa pubblicazione.

Fra le invenzioni innovatrici, i disegni di G. Rosso per i prodotti della Ditta Jesurum meritano uno speciale rilievo. Sebbene si distacchino nettamente dalle forme tradizionali, mantengono una leggerezza ed una grazia di segno che par la piú adatta per trovare la voluta espressione nella delicatissima trama delle trine veneziane.

Questo materiale illustrativo largo e bene scelto costituisce ancora una volta un repertorio di consultazione importante per tutti coloro che, tecnici amatori o profani, si interessano ai problemi della decorazione. Ma dobbiamo osservare, come già osservammo in un caso analogo, che la riproduzione a colori, almeno per le tavole piú importanti, aumenterebbe di gran lunga il grado dell'utilità.

A proposito dell'ampio cenno introduttivo e retrospettivo ci riferiamo al già detto. Il metodo sintetico adottato dall'autore ha il vantaggio di evitare le interminabili enumerazioni che pur la materia poteva suggerire, — si pensi a quella Enciclopedia *sui generis* cinquecentesca di Tommaso Garzoni e si ritorni, se si vuole, ai capitoli dedicati ai «tessari di lino», ai «tessitori di seta», ai «riccamatori». Basta fermarsi a un minimo dettaglio, ai punti dei «riccamatori», che son poco meno di una trentina, non mancando il generico accenno a mille altre foggie che «isprimono in loro l'arte della pittura e dissegno proprio».

Ma anche la sintesi ha i suoi inconvenienti: porta al tono lirico-oratorio che si presta ad affermazioni assai generiche come questa, a proposito del disimpigliarsi dell'arte italiana dagl'influssi bizantini: «Dante impersona questa lotta titanica nella letteratura, San Francesco d'Assisi nel campo del pensiero». Formula lapidare che deve suscitare nel lettore obbiezioni innumerevoli e che, se non altro, ha il torto di ridurre San Francesco alle proporzioni di un pensatore e Dante a quelle di un letterato. D'altra parte, la celebrazione della lavorazione a mano dei tempi patriarcali o di non evolute civiltà induce in luoghi comuni, come sarebbe quello di insistere sulla creazione gioiosa del lavoro ignaro delle macchine: «Al ritmo del telaio si sposava il ritmo lieto della musica». Ma questa stereotipata gaiezza è attributo esclusivamente europeo, se l'autore nel parlare dei tappeti, creazione e privilegio tecnico dell'Oriente, ha potuto scrivere che essi furon pei secoli «opera lunga e paziente di intere popolazioni femminili dedicanti la loro *intera squallida esistenza* alla mecoanica funzione di ripetere quei nodi all'infinito». Né ci par nozione da enciclopedia il rilievo che l'autore riporta da altro testo non precisato che quella tale gaiezza dell'antico tessitore si risolva in «un effetto musicale delle antiche stoffe», le quali echeggierebbero cosí, magicamente, il «commento canoro al monotono e lento scorrere della spola».

X.

---

(1) Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative. V. *Le Stoffe d'Arte e l'arredamento della casa* Milano, Casa Editrice Ceschina, 1928.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ

per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

LA DELIZIOSA ED IGIENICA
COLONIA AMBRATA BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA BERTELLI MILANO
è un refrigerio, è una gioia.

FIRENZE
Via Calzaioli (ang. Speziali).

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA,,
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce ✚ Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LA MAGNESIA
S. PELLEGRINO
PURGA RINFRESCA DISINFETTA il corpo
ESIGERE IL SANTO PELLEGRINO attraversato dalla firma Prodel
MAGNESIA S. PELLEGRINO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 6. 5 Febbraio 1928.

SOMMARIO

Pompeo Molmenti e la sua opera, GIUSEPPE ORTOLANI. — L'intimità dello scrittore, G. S. GARGÀNO. — **Hartmann e Graf,** A. FAGGI. — **Novelle in edizioni critiche,** ANGIOLO ORVIETO. — **Buone intenzioni:** Daisy di Carpenetto - Luisa Santandrea - Carla dalla Serra, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** L'«Acqua cheta» dopo vent'anni, G. — *Gli amici di Beethoven.* — *Il Tommaseo vigilato dalla polizia.* — *Per la biografia del pittore Gerolamo Colleoni.* — *La stamperia dell'Istituto delle scienze di Bologna.* — *Il pianeta Venere «stellone» d'Italia.* — *La fortuna editoriale di Edoardo Perino.* — *Carlo Perrault e il suo figliuolo.* — *Andrea Cesalpino e la circolazione del sangue.* — **Commenti e frammenti:** Per una nota pariniana, ALESSANDRO GIULINI.

POMPEO MOLMENTI E LA SUA OPERA

Premiata nel 1879 dal Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, usciva l'anno dopo in pubblico la *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* di Pompeo Molmenti. — Da quando il Doge seguíto dalla Serenissima Signoria aveva fatto per l'ultima volta il giro della Piazza di San Marco fra le ultime acclamazioni del popolo, Venezia non fu mai cosí bella come intorno al 1880. Da tempo gli stemmi gialli e neri non pendevano piú dai palazzi gloriosi; una luce piú lieta creava nuove tinte sui marmi antichi e sulle acque; né ancora il fischio dei vaporini feriva il silenzio incantevole del Canalazzo; rinasceva l'arte del colore ch'erasi spenta insieme coi maestri del Settecento; nel dialetto piú arguto parevano suonare piú dolci cadenze e anche la cronaca d'amore rifioriva, come nei tempi lontani.

Era la vita che alfine ferveva liberamente e accendeva nelle opere piú diverse dell' ingegno, nella storia, nella politica, nell'eloquenza, nella poesia, nelle scienze, nelle arti, le menti di Rinaldo Fulin, e di Paulo Fambri, di Luigi Luzzatti e di Alessandro Pascolato, di Riccardo Selvatico e di Enrico Castelnuovo, di Giacomo Favretto e di Giacinto Gallina.

Gli studi storici furono sempre coltivati con amore a Venezia. Pur negli anni piú dolorosi del dominio straniero non mancò sulle lagune chi serbasse il culto delle tradizioni patrie e difendesse dalle favole e dalle calunnie le sacre memorie della città scaduta per sempre dal grado di Dominante e di regina del mare: basta ricordare il Cicogna, il Dandolo, il Sagredo, il Romanin e, in fine, il Cecchetti. Ma il nome di questi studiosi, per quanto degno di onore, di rado riusciva a superare il primo limite della terraferma; e soltanto il vecchio e caro libro delle *Feste Veneziane* (1723-27) di Giustina Renier Michiel si sparse per la penisola e passò le Alpi.

La data del 1880 è dunque decisiva nella vita del Molmenti, allora ventottenne. Il volume che narra la *Vita privata* di Venezia si divide in tre parti: l'*età di mezzo*, lo *splendore*, la *decadenza*. Piú breve e piú fredda la prima che descrive l'antico governo, le leggi, le classi dei grandi, dei *cittadini* propriamente detti e del popolo, il commercio e le arti, le vesti e il costume del tempo, l'aspetto medievale della città. Nella seconda parte, molto piú ampia di tutte, anche lo stile si commuove e si colora quando l'autore assiste al trionfo delle arti figurative, o entra nei lussuosi palazzi degli antichi patrizi, o partecipa alle cerimonie e alle pompe private e pubbliche, o da vicino osserva, quasi con voluttà, le vesti e gli ornamenti della donna veneziana ai tempi del Tiziano. Gli aneddoti, spesso arguti, abbondano nella terza parte dove sorride, bisbiglia e ci attira il Settecento nei caffè, nei teatri, nei conventi, nelle accademie, nei ridotti, nelle villeggiature, tra una folla confusa di popolo, di maschere, di gentildonne in bauta, di monache, di cicisbei, di letterati, di musici, fino all'ultimo ballo delle «baccanti della rivoluzione» e dei giacobini intorno agli *alberi della libertà*, sul cadavere nudo della Serenissima. Ma il Molmenti conserva sempre serietà e dignità di scrittore, né trasforma la storia in romanzo.

La materia si trovava già sparsa in molti libri notissimi, in parte nell'opera stessa del Romanin; tuttavia il Molmenti aveva potuto frugare in qualche diario inedito nelle biblioteche e in qualche archivio privato. Nella scuola di Rinaldo Fulin erasi educato al rispetto e all'amore dei documenti storici: ma l'arida carta ingiallita si animava sotto il suo sguardo e le cose piú umili rivivevano al tocco della sua fantasia. Non mancano nel libro della *Vita privata* errori, lacune, ridondanze, disuguaglianze, perfino ingenuità che nota facilmente chi lo rilegga dopo quasi cinquant'anni dalla pubblicazione, cinquant'anni ricchi di studi e di vicende; ma pur ci conviene riconoscere la sua importanza quando uscí in luce. Molte pagine, troppe forse, sono oggi morte; pure in qualcuna palpita una cosa nuova veramente e grande, l'anima di Venezia, della quale il Molmenti fu l' interprete piú felice.

Questo medesimo intuito riapparve quattro anni dopo in un'altra opera del giovine scrittore, nella *Dogaressa di Venezia*, che trovò pure fortuna presso il pubblico e fu dovuta ristampare nell'87. Sembra quasi un'aggiunta alla *Vita privata*, capitoli generati dall'opera principale e pieni qua e là di fascino femminile: fruscii di sete, splendori di gemme, un biondeggiar di capelli, un apparire e sparire di volti e di figure di donne rievocate dal lontano passato: la fantasia dell'autore si compiace in quel mondo lussureggiante di bellezza muliebre intorno al trono dei dogi.

Ma come riuscí il Molmenti a possedere l' intimo senso della Venezia antica, come poté strappare alla meravigliosa città il suo segreto? Convien ricordare che fin dalla prima età fu indotto all'amore della pittura dallo stesso zio paterno del quale portava il nome e nella cui scuola conobbe il Favretto. Né solo il Favretto, ma tutta la lieta schiera dei coloritori che illustrarono Venezia negli ultimi decenni dell'Ottocento, Nono, Fragiacomo, Ciardi, Milesi, Tito, gli fu cara in quel periodo della sua ardente giovinezza in cui s'alternarono gli studi, gli amori e i duelli. Nell' 81 in fatti stampava un breve saggio sul *Tiepolo e la villa Valmarana* e un discorso su *Vittore Carpaccio* ond'ebbe origine nell'86 un nuovo libro, intitolato *Il Carpaccio e il Tiepolo*. Forse a studiare il Tiepolo l'animò l'entusiasmo del Favretto: del Carpaccio aveva trent'anni prima ridestata l'ammirazione Pietro Selvatico nelle sue calde lezioni presso l'Accademia di Belle Arti. Il Molmenti non scelse questi due maestri del passato per un contrapposto, bensí nel suo eclettismo artistico congiunse questi due grandi, tanto diversi per tempo e per natura, sia come rappresentanti di due età lontane e gloriose, sia perché l'uno e l'altro non abbastanza conosciuti e non giustamente apprezzati dai posteri. Né contento di averne rivendicata la fama, sempre piú affezionandosi ai due prediletti artisti che rispondevano a certe qualità intime del suo ingegno e del suo animo, ne ricercò poi per molti anni la vita e le opere con diligenza infaticabile.

Ne nacquero piú tardi due volumi riccamente illustrati da tavole e incisioni, consacrato il primo al Carpaccio (1906), per il quale il Ludwig gli fu prezioso collaboratore, e il secondo al Tiepolo (1909). Il Molmenti non si propose dei problemi estetici da risolvere, non gettò fasci luminosi di idee, non pensò di segnare vie nuove nella storia dell'arte, s'accontentò di contemplare in devoto raccoglimento, con l'anima sua d'artista, le creazioni artistiche e di giudicarle con modesto e sano discernimento; volle offrire l'esempio di intelligenti e diligenti monografie d'arte come poche ce n'erano fino allora in Italia; volle compiere un atto d'amore verso i due grandi maestri della sua Venezia, tolti all' ingiusta trascuranza di piú generazioni.

Intanto egli andava intensificando e moltiplicando gli studi sulla gloriosa Repubblica. Innamorato sempre piú di Venezia, ne esplora pazientemente le memorie, ne adora i marmi e le acque, lancia nell'86 il grido appassionato: *Delendae Venetiae!* Era viva ancora nella città l' immagine caratteristica di John Ruskin, il sacerdote della bellezza, il poeta delle pietre di Venezia, e taluno custodiva nel cuore l' incanto di quella voce: il conte Alvise Zorzi e Giacomo Boni. Il Molmenti detta in questi anni le *Vecchie storie* (1882), gli *Studi e ricerche* (1892), descrive col Mantovani le *calli* e i *canali* della città (1894), le *isole* della laguna (1895), si sofferma a illustrare alcune figure singolari come l'eroe di Lepanto, Sebastiano Veniero (1899), o come l'autore centenario della *Vita sobria*, Alvise Cornaro (1905), o certi episodi storici, come quello dei *Banditi della Repubblica* (1895), producendo brevi volumi, ricchi di documenti, accolti con favore dal pubblico a cui l'autore si rivolgeva da tutte le riviste e dai fogli quotidiani con frammenti spigolati, per dir cosí, dalla sua opera capitale, parlando innamoratamente della sua Venezia, attraendo i lettori con l'efficacia del suo stile fatto d'ombra e di luci, spesso ardente e nervoso, talora arguto, sempre signorile.

Finalmente, maturo d'età ed espertissimo di studi, avendo rivissuto dentro di sé per un quarto di secolo il passato della Serenissima Repubblica, fece uscire nel 1905 il primo volume della grande edizione illustrata (ossia della quarta edizione, rifatta interamente) della *Storia di Venezia nella vita privata*, e l'anno dopo il secondo e dentro il 1907 il terzo. È questo il capolavoro di Pompeo Molmenti. I tre volumi corrispondono nella divisione alle tre parti dell'opera primitiva, se non che dalle prime pietre è ora sorto un magnifico edificio, la *domus aurea* dell'antica Venezia, che raccoglie le meraviglie artistiche e l' intima vita del popolo veneziano dalle origini alla caduta della Repubblica. Dagli ornamenti dei palazzi, dai marmi scolpiti, dai particolari dei mosaici, degli affreschi, delle tele, dalle miniature, dalle stampe, dalle monete, dagli arredi, dalle vesti, dai cimeli custoditi nei musei, il Molmenti ha ricavato con rara conoscenza e sapienza la storia figurata della vita cittadina d'un tempo, la quale si fonde con la storia scritta in una sola immensa visione del passato meraviglioso di Venezia.

Non di tutta Venezia, certamente. Sarebbe ozioso qui dire dove l'opera del Molmenti sia vera storia e dove cronaca artistica, ma poco c' importa la nobiltà dei generi letterari. Piú utile sarebbe esaminare quali difetti e quali pregi comporti per sua natura il soggetto storico scelto dall'autore. L'anima eroica di Venezia non può vibrare liberamente nei tre volumi della vita privata: la grandezza del Quattrocento e del Cinquecento ne resta diminuita; i titani del colore non dominano abbastanza nella città gloriosa; le figure piú insigni della vita politica si attenuano; lo stesso Tiepolo, lo stesso Goldoni si perdono fra mille altre ombre del Settecento. L'aneddoto per forza ridonda, e darebbe qualche volta un tono di pettegolezzo al racconto, se l'autore a tempo non lo contenesse. I lettori non avvertono abbastanza la somma differenza fra l'una e l'altra età e li colpisce dappertutto lo spettacolo fatale della corruzione.

Ma questa vita privata, cosí palpitante e pittoresca, ha pure per noi importanza massima. Venezia non fu sempre la città delle conquiste e delle affannose battaglie, bensí fu piú spesso la città felice della ricchezza, delle pompe, dell'arte, dove confluivano gli splendori dell'Oriente e dell'Occidente. Essa ha i lunghi riposi di regina: in questi momenti la coglie sopra tutto il Molmenti per descriverne la bellezza. Egli la isolò forse troppo dal resto del mondo ma cosí la visione riuscí piú intensa. Come davanti alle tele del Carpaccio e del Tiepolo, anche davanti alla città prediletta il Molmenti non si smarrí in considerazioni politiche o filosofiche, ma fu un osservatore devoto e diligente, anzi un contemplatore: la sua familiarità coi maestri del pennello esercitò in lui il senso pittorico, e ne uscí un capolavoro strano, singolarissimo, suggestivo, quale poteva aver solo Venezia, di cui una storia politica, per quanto calda e vivace, non avrebbe ottenuto uguale fascino sul pubblico. Ciò capiva bene il Molmenti.

Compiuta la grande fatica, per la quale si era valso d'una moltitudine di documenti svariati e delle ricerche di infiniti studiosi, ch'egli aveva saputo fondere e colorire e distribuire artisticamente nei tre voluni, come in un immenso trittico, si rimise al lavoro per correggere e per disporre con nuove cure tutta l'opera ch'era sua creazione, e ne tagliò ogni parte sovrabbondante fino all'edizione sesta, uscita fra il '22 e il '26. Poche altre modificazioni annuncia la settima ormai pronta. Nient'altro si potrebbe aggiungere, poiché nient'altro potranno scoprire i documenti ancora inediti che non confermi e non ripeta quello che già si trova nell'opera insigne. Il Molmenti fu sempre infaticabile: il lavoro pareva in lui quasi un bisogno per reagire piú vigorosamente contro i mali fisici che lo avevano assalito fin dall'età giovanile. In fatti tra la quarta e la sesta edizione della *Storia* trovò il modo di raccogliere gli *Epistolari veneziani* (1914) e le *Curiosità di storia veneziana* (1920), di narrare e documentare gli ultimi anni del Veniero (1915) e d' illustrare dottamente i due volumi dei *Carteggi Casanoviani* che stampò due volte (1910-11 e 1917-19).

Soltanto oggi il Maestro riposa. Non può piú svolgere le pagine del passato. È tornato nella sua Venezia a riposare per sempre il maestro buono e caro che l'anello della sua vita gettò un dí dentro l'acque incantate della laguna.

Giuseppe Ortolani.

L'intimità dello scrittore

Quando si sono messe in evidenza le diuturne cure che Pompeo Molmenti spese, per una buona parte della vita, intorno alla storia intima della sua Venezia, si è còlto, sí, quel particolare carattere di affetto che legava il compianto scrittore al suo argomento, e che lo distingueva da quanti pure attesero a lavori di lunga lena, ma non si è detto tutto di lui.

Che egli continuasse a frugare fra le minuzie che prima gli poterono, per la loro tenuità, essere sfuggite, che stesse attento a ciò che altri studiosi apportavano o di notizie o di ipotesi a ciò che egli aveva raccolto, e aggiungesse, cancellasse, modificasse ciò che prima aveva scritto è infine un fatto assai naturale in uno che aveva vissuto, si può dire, non secolo per secolo, ma anno per anno e ora per ora, la vita della meravigliosa città.

È una vigile attenzione che non si attenuò mai di un grado col passare degli anni e col mutare dell'oggetto delle indagini, ed è certamente un fatto singolare. Poiché ordinariamente, negli altri, anche nei piú coscienziosi, essa è di durata piú breve. Sopraggiunge quasi sempre una certa stanchezza, per cui malagevolmente si ritorna sui propri passi; si finisce, dopo qualche tempo, per sentirsi un poco estranei a tutto ciò che pur ci è costato fatiche e pena, e si lascia rassegnatamente agli altri il compito di certe piccole revisioni che non intaccano, alla fine, la solida ossatura che si è costruita.

In Pompeo Molmenti, ad ogni nuova edizione che il pubblico richiedeva della sua maggiore opera, le forze risorgevano fresche ed integre come nei primi tempi. Non c'era lavoro a cui egli non si sottomettesse con animo fervido e lieto pur di completare il suo quadro. Cancellare e rifare era per lui una gioia: la gioia che cerca la perfezione. Chi si compiacesse di raffronti troverebbe facilmente le prove di quanto io dico mettendo a riscontro una edizione qualunque con la sua precedente e l'ultima con tutte le altre. Ma — ripeto — il fatto, si spiega agevolmente.

Maggiore sottigliezza di analisi richiede un altro esame che si potrebbe fare — ed è forse il piú interessante — fra due successive redazioni per quel che riguarda il colorito, che tendeva ogni volta a diventare piú vivo e piú armonioso. Non era questa la minore preoccupazione dello scrittore che cercava di far colpo sull'animo dei suoi lettori con tutti i lenocini di quella che generalmente si chiama la forma.

Pochi forse conoscono le preoccupazioni che lo dominavano allorquando il libro giaceva sul suo tavolo, smembrato nei fogli volanti delle bozze di stampe. Soltanto chi l' ha visto — vorrei dire — sudare su quelle pagine può farsi un' idea della passione da cui era preso per raggiungere quell'efficacia estetica che non doveva, secondo la sua intenzione, essere scompagnata dall'esattezza dell'erudizione. È la parte piú intima del suo lavorio di artefice, la meno sospettata in lui che pare scrivere sempre con una signorile bonarietà, senza ricerca di effetti stilistici. Raramente infatti egli si abbandona alle immagini che seducono a prima vista un lettore, raramente ricerca gli effetti di un periodo numeroso che accarezzi piacevolmente gli orecchi: ma stilista voleva essere, nella precisione dell'espressione, nella disposizione delle proposizioni che mettesse in chiara luce le idee principali e adombrasse le secondarie, nel raggruppare, là dove gli sembrava piú conveniente, tutto ciò che era affine, senza ripetersi qua e là e diluire la forte impressione che una compatta raccolta di fatti è destinata inevitabilmente a produrre.

È un lavoro le cui traccie non sono avvertibili a prima vista, ma che ha riempito della piú viva ammirazione chi poté, per fortunate circostanze, essere talvolta testimone oculare della pazienza, dell'amore, delle pertinacia con cui esso fu sempre condotto.

Giacevano sparse sul suo tavolino le cartelle che la Tipografia gli inviava, e ognuna di essa era sottoposta ad una prima disamina scrupolosa che lasciava segni di ogni specie: di fronte a una parola ne erano scritte sui margini parecchie altre, ad una frase sottolineata corrispondeva un punto interrogativo, tutto un periodo segnato da una linea longitudinale era fiancheggiato da un «no» deciso; un capoverso aveva un richiamo in cifre che lo voleva allontanato dal posto dove era, perfino una virgola era oggetto delle sue cure. Primi scrupoli che erano risolti variamente, dopo una revisione piú pacata, da lui stesso il piú sovente e non di rado dopo aver chiesto qualche consiglio a chi egli onorava della sua stima e che poteva anche esser lontano dalla sua dottrina e dalla sua esperienza di scrittore.

Ma egli era di una modestia inarrivabile davanti alla toscanità. Chi aveva qualche pratica di vocabolario, chi non ignorava l'ortodossia di certe regole grammaticali aveva ai suoi occhi dei meriti ch'egli invidiava. E non aveva ragione di comportarsi cosí. Spesso gli fu forza vedere che la parola di Crusca che avrebbe potuto sostituire quella piú corrente ch'egli aveva adoperato, massime se era tecnica, oscurava la sua idea, e allora, pur riluttante dovette convincersi che chi aveva ragione era lui; ma altre volte era severissimo con se stesso. Per l'addietro s'era, a mo' d'esempio, lasciato andare ad adoperare la congiunzione «mentre» in un significato avversativo; se non che quando si fu accorto che l'uso non era «di lingua», non c'era caso che non la volesse soppressa ad ogni costo e non si industriasse o a sostituirla con dei «là dove», o, quando la correzione intralciava l'andamento del periodo, a mutare di sana pianta tutta l'espressione. E gli scrupoli aumentavano e si facevano assillanti. Si poteva mettere un apostrofo dopo un articolo precedente un numero che, scritto in tutte lettere, cominciasse per vocale? Era legittimo l'uso del verbo «essere» seguito dal soggetto e da un «che»? Si poteva in ogni caso abolire al plurale l' «i» dei nomi che al singolare finivano in «cia»?

Ricordo a caso e non tutto: ma potrei, frugando nelle memoria, ritornare ad alcune discussioni intorno alla virgola — se si debba omettere o segnare davanti ad un «e» — e alla ragionevole misura ch'egli prese di sopprimerla sempre in determinati casi; e piú che altro potrei intrattenermi sui dubbi che l'assalivano intorno alla costruzione di certi periodi complessi. Egli sentiva che la subordinazione era una efficace pratica italiana che distribuiva su un complesso di idee, secondo la logica naturale, gradualmente la luce e le ombre e che la troppo frequente coordinazione, mettendo i pensieri tutti sullo stesso piano, distruggeva un effetto stilistico; ma s'arrendeva poi alle ragioni di chi gli faceva osservare che tra una certa faticosità e una sobria snellezza si doveva parteggiare per quest'ultima, e sapeva allora, con l' intuito che aveva pronto e sicuro, trovare una giusta via di contemperamento della quale poi giustamente si compiaceva.

Poiché in sostanza egli era un uomo di un raffinato buon gusto. Che s' impennasse davanti a certe sciatterie dell'uso corrente era in lui naturale, ma era altrettanto naturale che il pericolo di cadere nella pedanteria lo spaventasse egualmente, vivo, arguto, colorito com'era in quella sua conversazione in cui nulla appariva di accademico e in cui aleggiava sempre il soffio della vita.

Come avrebbe potuto codesta sua natura tradirsi, allorché egli parlava ad un larghissimo pubblico di lettori della storia intima della sua città, che non si riassumeva per lui in una congerie di notizie faticosamente cercate e classificate, ma si risolveva in una serie di quadri pieni di movimento e di figure vive, ciascuna coi suoi istinti, con le sue passioni, con le sue idealità ?

Ora l'esercizio della penna non era di ostacolo a nessuna delle facoltà di garbato e spigliato conversatore di cui era ricco il Molmenti, nonostante che lo scrittore si sorvegliasse segretamente e severamente per non cader mai nelle manchevolezze dell' improvvisazione e curare cosí quella politezza di esposizione che deve essere la precipua dote di un libro.

E la ricerca assidua non appare tuttavia mai, come sanno non farla apparire gli autori di buona razza. Ma c'era. Chi si provi a cercare ben addentro nelle numerose pagine della *Storia di Venezia*, s'accorge di passare da una severa sobrietà, allorché si parla delle istituzioni che la saggezza dei governanti poneva a fondamento del vivere civile, ad una piú mossa elocuzione quando è messa in rilievo la meravigliosa operosità della cittadinanza ; si sente preso ora dalla calda eloquenza che magnifica ogni manifestazione di arte, ora dalla spigliatezza che accompagna la rappresentazione della vita popolare ; sorride maliziosamente di certe debolezze e si accora di certi sintomi di decadenza che insidieranno fatalmente una gloria che pareva non dovesse mai essere offuscata.

Lo stile dello scrittore asseconda maestrevolmente ogni periodo della sua narrazione, senza che alcuno si accorga delle segrete cure che esso è costato. Tutto par che sgorghi naturalmente dalla penna e s'accordi, nella varietà dei toni, con la varietà degli argomenti. Gli scrupoli che potevan metter capo alla pedanteria sono immancabilmente stati vinti dal buon gusto sempre vigile e, in definitiva, sempre buon giudice. Ma essi ci furono, ed ebbero il loro peso nella misura dell'amore che legò sempre piú strettamente, col passar degli anni, l'autore alla sua opera. Amore veramente singolare che merita di essere additato come un esempio che non ha molti riscontri, e sul quale mi pare doveroso che sia richiamata l'attenzione dei lettori in questo triste momento, nel quale vogliamo ridurci alla mente, ciò che la coltura italiana deve ad uno dei suoi figli prediletti.

G. S. Gargàno.

HARTMANN E GRAF

La casa editrice *Athena* di Milano ha da parecchio tempo intrapresa una piccola Biblioteca di cultura filosofica, che merita di essere incoraggiata. Questa biblioteca si propone di diffondere nel pubblico il gusto e la conoscenza della filosofia, e si suddivide in varie sezioni. Delle quali io ne segnalerò oggi particolarmente due, *I maestri del Pensiero*, e *I Pensatori d'oggi*, che presentano in brevi ed acconce monografie le dottrine dei piú celebrati filosofi, compresi i contemporanei e viventi.

Naturalmente il valore di queste monografie, delle quali fino ad ora se ne son pubblicate, in tanti volumetti da lire cinque ciascuno, circa una quarantina, non è sempre uguale. Ma di quelle che mi è capitato di leggere, parecchie sono veramente ben fatte, e raggiungono lo scopo di presentare, in forme accessibili alla media del pubblico, i lineamenti delle principali dottrine filosofiche, e i problemi che sono, anche per la coscienza odierna, oggetto di vive discussioni e di animati dibattiti.

Nella collezione *Athena* io stesso ho pubblicato un volumetto su Eduardo Hartmann, che è venuto alla luce appunto in questi giorni. Sono dunque ritornato da vecchio sur un pensiero di gioventú ; perché lo studio sulla filosofia di Eduardo Hartmann segna l' inizio della mia carriera, fu anzi originariamente la mia tesi di laurea, che fu poi compresa fra le pubblicazioni dell'allora R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (Le Monnier, 1890).

A parte l' invito cortese fattomi dall' editore, ci sono state anche altre ragioni che mi hanno indotto a ripigliare quel mio antico studio. Non si può dire che fra queste ragioni sia stata principale quella di una accresciuta o rinnovata importanza del sistema filosofico, rappresentato in Germania da Eduardo Hartmann. La sua opera fondamentale, la *Filosofia dell' Incosciente*, cominciata nel 1864, terminata nel 1867, fece bensí dapprincipio un bel rumore, e nel 1878 era già arrivata all'ottava edizione : fu anche tradotta in francese con una introduzione del Nolen. Ma presto una specie di silenzio ostile si fece intorno all' Hartmann e alla sua produzione filosofica : sicché, quando io lo feci oggetto delle mie giovanili elucubrazioni, si poteva già dire che la sua fortuna fosse in decadenza.

Tuttavia anche nel 1908 Osvaldo Külpe, uno scolaro del Wundt, comprendeva, in un suo libro, l' Hartmann tra i principali filosofi del presente in Germania (*Die Philosophie der Gegenwart in Deutschland*, 4ª Ed. Lipsia, 1908), mettendolo col Fechner, col Lotze e il Wundt tra i rappresentanti piú insigni della scuola idealistica : e un recente biografo dell' Hartmann, il Braun, afferma che da qualche tempo si torna in Germania ad apprezzarne l'opera ; e si augura che la rinascita dell' Idealismo, avvenuta nella maggior parte d' Europa, faccia alla fine rifiorire il suo nome anche negli altri paesi, data l'eccezionale importanza, almeno come posizione storica, della sua filosofia, che si prefigge di conciliare i due opposti sistemi di Hegel e di Schopenhauer, non che i due opposti concetti di Pessimismo e di Evoluzione.

Ma fra le ragioni che mi hanno indotto a ripigliare i miei antichi studî intorno all' Hartmann, io voglio qui, nel *Marzocco*, citarne soltanto una, ed è questa : io ho creduto di riconoscere nel filosofo alemanno un'analogia spirituale con un poeta italiano dei nostri giorni, Arturo Graf : analogia che spiega quella certa indifferenza o per lo meno mancanza di eco e di comprensione, che tutt'e due finirono col trovare presso i loro contemporanei. Io non ho qui che da riassumere quanto ho esposto nelle ultime pagine del mio volumetto.

Il posto dell' Hartmann rispetto allo Schopenhauer è press'a poco quello del Graf rispetto al Leopardi. Cosí l'Hartmann come il Graf crederono di poter mantenere, nella piena effervescenza della vita moderna, il valore puramente logico e speculativo della formula pessimistica, svuotandola del suo *pathos* sentimentale, ascetico o mistico, e cercando di conciliarla con quel concetto fidente e operoso dell' Evoluzione, che è proprio dei nostri giorni. Il carattere del loro Pessimismo diventa cosí essenzialmente *cerebrale* ; ond' è che furon forse le stesse ragioni a impedire che in modo condegno si affermasse in Germania la riputazione filosofica dell' Hartmann, in Italia la riputazione artistica e letteraria del Graf. Poiché il loro Pessimismo non fu dunque che una *visione intellettuale*, incapace di accendere le fantasie e muovere i cuori ; e qualcuno poté arrivare a dire che l' Hartmann e il Graf, scrivendo dopo lo Schopenhauer e il Leopardi, e riprendendone il motivo, non avean fatto, malgrado i meriti effettivi delle loro opere, che scrivere un' Iliade dopo Omero.

Come l' Hartmann dopo lo Schopenhauer cosí il Graf dopo il Leopardi credé ancora di accogliere nell'anima il grido del *Weltschmerz*, del dolore mondiale, il *Planctus mundi* in tutto il suo terribile significato :

Nel mezzo della notte un grido orrendo
Mi rompe il sonno e l'anima m' introna :
Balzo nel letto, incurvo la persona,
Pien d'ansia e di terror l'orecchio tendo.
Fuor del balcone appar nitida e liscia
La gran volta del ciel : la notte è cheta ;
Lucon le stelle, un' ignea cometa
Obliquamente il cupo etere striscia.
Sognai : sepolte son le dolorose
Creature nel sonno, e tace il mondo :
L'anima sol mi fiede alto e profondo
Il pianto ahimè delle universe cose.

Il primo libro di *Medusa* è di poco posteriore alla *Filosofia dell'Incosciente*. Come la voce filosofica dell' Hartmann cosí il grido poetico del Graf era destinato a non esser raccolto : ma, come l' Hartmann, anche il Graf credé di conchiudere il suo canto non con l'ascesi, ma con la partecipazione operosa al corso evolutivo delle cose :

Levate l'ancora, o prodi,
Ridispiegate le vele :
Ancor la prora fedele
Sia sciolta da tutti i nodi.

. . . .

Oltre, piú oltre ! Forse....
O artefici del futuro,
Chi sa che celi lo scuro
Mare che mai non si corse ?
Oltre ! o con vela o con remo
Rinavighiamo il profondo,
Oltre, piú oltre ! del mondo
Inverso il cardine estremo.
Sin dove l'astro del polo
Su vasto orrore di geli
Dalla corona de' cieli
Sfavilla immobile e solo.

(*Ultima Tule*).

Ma il punto finale d'arrivo è per il Graf come per l' Hartmann una scena d' irrigidimento e di morte, *il vasto orrore dei geli* ; e come l' Hartmann, cosí il Graf descrive il *Nirvana*, cioè il vuoto e il buio, in cui al termine del loro prescritto viaggio tutte le cose s' inabisseranno :

Solo in quel vuoto ed in quel buio io sento
Il perduto mio cuor che vibra e pulsa,
Sempre piú stretto in sé, sempre piú lento.
Con un lieve rumor d'ala che frulla,
Con una stanca ansïetà convulsa,
Piú lento ancor.... piú lento ancor... piú nulla.

(*Medusa*).

Ma come la filosofia dello Hartmann tendeva *inconsciamente* verso il Teismo, che avrebbe di necessità portato con sé una rivalutazione positiva della vita spirituale, cosí il Graf si sentí attratto da una forza misteriosa verso la Fede, e scrisse allora quelle parole : « Io ho fede che la suprema legge del mondo sia non una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dir riconoscere che c' è nel mondo, e di là del mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono ; e mantenersi perennemente in contatto con lei è volere con lei piú vita, piú intelligenza, piú bontà, piú bellezza. Chi cosí creda e voglia, può ripetere, giunto a sera, le parole che San Paolo scriveva a Timoteo : *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi*, (*Per una fede*, Milano, 1906, pag. 50-51).

La « Incommensurabile potenza spirituale che nel mondo e di là del mondo opera per un fine buono » non può essere che il Dio del Teismo. Allora *Medusa* e la *Filosofia dell' Incosciente* appaiono come due sogni stranamente intrecciati di fantasia e di pensiero, che si dissipano squarciandosi al sorgere dell'alba, e allo spirare d'un alito vivificante, che rinfranca il cuore e lo spirito.

A. Faggi.

Novelle in edizioni critiche

L'Accademia della Crusca, separata legalmente se non proprio divorziata dal Vocabolario, s'abbandona a nuovi amori coi testi critici. Fecondi a giudicarne dai primi saggi : i *Testi fiorentini* pubblicati dallo Schiaffini (Sansoni, 1926) e questo primo volume di *Studi di filologia italiana* (Sansoni, 1927), con prefazione del Rajna, uno studio del Vandelli inteso a dimostrare che lo Zibaldone magliabechiano è proprio di mano del Boccaccio, e tre articoli del Barbi.

Fin dal 1893 Michele Barbi aveva dato notizia d'una redazione ignota della famosa novella del Grasso Legnaiuolo, ma non l'aveva mai pubblicata, nella speranza di trovare qualche altro manoscritto, che servisse a correggere e integrare la lezione del Codice Palatino 200 in alcuni punti difettosa. Ma poiché in 35 anni un tal manoscritto non è ancor sbucato fuori di tra la polvere di nessuna biblioteca, il Barbi si è finalmente deciso a far conoscere la novella quale la dà il Palatino, ritoccandola un poco con l'aiuto altresí della riduzione in versi, anch'essa inedita, che ne fece Bernardo Giambullari.

Non è possibile far qui una analisi minuta delle differenze che corrono fra questa e la redazione che della novella del Grasso diede il Milanesi nell'edizione Le Monnier (1887). Basti il rilevare che la Palatina, benché tanto piú breve, ha due tratti importanti che mancano nella redazione attribuita ad Antonio Manetti. Quella birba di Filippo Brunelleschi complica la beffa inventando di sana pianta anche una storiella d'amori fra la madre del Grasso e un prete « giovane, fresco e bello » ; e dentro la casa del Grasso, ad aspettarlo e ad uccellarlo, Filippo non ci va solo, ma con un amico ; e l'uno rifà la parlata del Grasso, l'altro la parlata della madre. « E quello che contraffacea el Grasso diceva a monna Giovanna : « Che vuol dire che voi siate tanto stata ? » — Ella rispondea : « Ho fatto quello m' è piaciuto ». — Diceva quello che contraffaceva el Grasso : « Eh, quanto v' è piaciuto ! Voi vi doveresti ben vergognare ». — Ella diceva : « Di che ? » — Lui diceva : « Eh ! 'l sapete ben voi » — Ella diceva : — Che vuo' tu dire? — E a questo dialogo spigliatissimo ne segue, subito dopo, un altro fra il Grasso e colui che lo contraffaceva, dialogo che nella lezione del Milanesi manca del tutto. — Come qui mancano, del resto, altri particolari finissimi che servono, nell'edizione Le Monnier, a render piú sottile e complessa la beffa per la quale il Grasso deve convincersi e in fatto si convince d'esser diventato Matteo.

⁂

Ci saranno anche nel testo del *Decameron* varietà di lezione altrettanto notevoli ? Di questo celeberrimo testo Michele Barbi si occupa a lungo, com'egli sa, con acume e dottrina, giungendo a conclusioni affatto nuove e, nel loro genere, importantissime.

Comincia col rilevare l'eccessiva fiducia che gli editori del Boccaccio hanno sempre riposta nel codice esemplato l'anno 1384 da Francesco d'Amaretto Mannelli, ritenendolo copia fedelissima dell'originale boccaccesco. L' infatuazione per il codice Mannelli cominciò con Vincenzo Borghini e con gli altri Deputati alla stampa del 1573, che per incarico del Granduca Cosimo I apprestarono un *Decameron* riveduto e corretto secondo lo spirito del Concilio di Trento. L'un d'essi, Lionardo Salviati, nei suoi *Avvertimenti della lingua sopra il « Decameron »* giunse a scrivere cosí : « è tanta la bontà di quel testo, che egli solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi piú senza fine, intanto che poco avremmo per piú sicuro l'originale stesso ». — E non cessò mai codesta idolatria sino a quando Pietro Fanfani si diede nel 1857 a scuoter la credenza che quel codice fosse copia diretta d'un autografo del Boccaccio.

Ma neppur lui ricavò da tali premesse tutte le conseguenze che sarebbero state legittime, perseverando anzi in un certo ossequio verso il codice Mannelli o — che è lo stesso — verso la sua riproduzione letterale del 1761, e non pensando nemmeno a studiare il valore comparativo dei diversi manoscritti, per sapere che uso si potesse fare delle varie testimonianze. Né altri dopo di lui si è accinto a tal necessaria fatica. Non i due tedeschi, Tobler ed Hecker, che si limitarono a studiare il codice di Berlino e affermandolo progenitore del Mannelli e piú autorevole di esso, sostituirono bensí ad un idolo un altro, ma lasciarono intatto il problema fondamentale. Non A.F. Massèra, che ci ha donato — è vero — negli *Scrittori d' Italia* del Laterza il miglior *Decameron* che oggi si abbia — ma la sua edizione, fondata sulle conclusioni del Tobler e del Hecker e non sopra una vasta esplorazione di manoscritti, se può considerarsi quale « punto di partenza della fase ultima della storia del testo », non è certamente — e il Massèra stesso lo riconosce — un punto d'arrivo. — A tal mèta sospirata si giungerà soltanto quando saranno compiutamente studiati anche tutti quei manoscritti appartenenti a tradizione diversa da *Mn-B*, i quali ci danno, in tanti luoghi, correzioni e integramenti preziosi cosí al Mannucci come al Berlinese. Il Barbi abbonda negli esempi : una sessantina. Noi ci contenteremo di due o tre.

Nell' introduzione a pag. 25 del testo curato dal Fanfani, la comitiva boccaccesca sceglie a sua direttrice Pampinea : « e ad una voce lei *prima* del primo giorno elessero ». Ma parecchi manoscritti di varie tradizioni invece di *prima* ci dànno *reina*. E questa è certamente la lezione vera. Anche poco appresso è detto : « Pampinea fatta reina » e « Licenziata adunque dalla nuova reina .... ». E del resto l'errore si spiega facilmente : *preina* (col *p* tagliato) è stato letto dal trascrittore *prima*, anche per influsso del *primo* che segue immediatamente.

Prendiamo ora la famosa novella ottava della quinta giornata. In essa la figliuola di Paolo Traversaro s' induce a corrispondere all'amore di Nastagio degli Onesti e a sposarlo, dopo avere coi propri occhi veduto nella pineta lo strazio che l'ombra di Guido degli Anastagi faceva, ogni venerdí, dell'ombra dannata di quella donna che, viva, non aveva mai voluto cedere all'amore ardentissimo di lui. Siamo al punto che Nastagio, lasciata la città di Ravenna, si accampa nella pineta di Chiassi a condurvi « la piú bella vita e la piú magnifica che mai si facesse ». E il Boccaccio continua : « Ora avvenne, che *venendo* quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo.... sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pineta ».

Quel *venendo* che ci sta a fare ? — Nulla ; ma ce lo regalano il Mannelli e il codice berlinese. Gli altri ci dànno, invece dell' inutile *venendo*, un opportunissimo *uno venerdí* che prelude agli altri venerdí che seguono ; perché la macabra caccia avviene, come già s' è detto, sempre di venerdí.

Degli integramenti ne sceglierò uno soltanto, opportuno anche perché mi consente di pedanteggiare un poco, secondo il mio gusto.

Nella settima novella della Giornata seconda, dove si raccontano le vicende della figliuola del Soldano di Babilonia, il Barbi cita il testo vulgato a pag. 155 vol. I, come se ad esso occorresse l' integramento da lui posto in parentesi quadre. Cosí :

« presa grandissima parte [*delle piú care cose*] che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi ». Il Barbi osserva che il Mannelli supplí per congettura *de' beni* al suo codice lacunoso in quel punto, e dice pure che i Deputati lo seguirono, benché riconoscessero che il *delle piú care cose* offerto da altri testi era miglior lezione. Ma non dice che il Fanfani (la cui edizione appunto egli cita) non soltanto difende in nota la lezione *delle piú care cose*, indicando anche quattro codici che la recano, ma la introduce addirittura nel suo testo, che deve pertanto citarsi non come lo cita il Barbi, ma cosí : « presa grandissima parte delle piú care cose, ecc. ».

Pedanterie — lo ripeto — e l'esempio rimane efficace ugualmente a dimostrare anch'esso, con altri molti, che chiunque si accinga oggi ad un'edizione critica del *Decameron* deve esser guarito bene dell' infatuazione *Mn-B* (Mannelli-Berlinese) e ricorrere con fiducia anche a manoscritti d'altre famiglie, sottoponendoli — s' intende — ad un accurato esame comparativo. Tutto ciò il Barbi dimostra ; e fa anche un altro rilievo fondamentale, questo : che, molto probabilmente, di *Decameron* ce ne fu piú d'uno, ossia ci furono piú esemplari di mano dello stesso Boccaccio con notevoli diversità fra loro. A questa conclusione, importante e nuova, il Barbi arriva con acuti raffronti, dei quali ci dobbiamo contentare di comunicarne uno solo.

Nella Novella nona della giornata decima secondo il codice L^6 si legge : « e poi toccandole le braccia, disse : Queste siano belle gambe *dinanzi* e belli piei di cavalla ». Quel *dinanzi* che l'edizione Le Monnier non ha (II. 334) è troppo caratteristico perché si possa credere che un amanuense ve l'abbia aggiunto o tolto. Trasformandosi comar Gemmata in cavalla, sta benissimo che le *braccia* si mutino non genericamente in *gambe*, ma proprio nella *gambe dinanzi*. E vien fatto perciò di pensare ad un ritocco dell'autore stesso. E cosí in tanti altri casi.

Bisognerà dunque distinguere e ricomporre vari tipi di lezione ugualmente autentici, e scegliere fra essi quello che sembri piú vicino all'ultima volontà dell'autore ; piú edizioni critiche in una stessa edizione. La quale, se pure in complesso ci darà un *Decameron* poco mutato da quello che abbiamo oggi, ci permetterà — mediante la conoscenza di tutte le oscillazioni dell'autore nelle varie sue trascrizioni — di penetrar meglio nell'arte sua, e ci offrirà inoltre nuove preziose testimonianze di antichi usi, quanto alle parole e quanto ai costrutti.

⁂

Bene. Ma a quando quest'edizione supercritica ? Michele Barbi non ce lo dice, ci dice soltanto che l'Accademia della Crusca intende di farla. — E annunzia altresí — nel terzo dei suoi studi di filologia italiana — che la Crusca ha pure accettata la sua proposta d'una nuova edizione delle novelle di Franco Sacchetti, nella quale egli avrà la collaborazione di Alfredo Schiaffini. Il collaboratore è valente ; e, quanto al Barbi, possiamo credergli sulla parola quando ci assicura di aver determinata *fin nei minimi particolari* la tradizione manoscritta pur complicata e imbrogliata com' è. In che cosa consista tal complicazione egli spiega a lungo e minutamente ; ma qui basta riassumerlo con la maggior brevità.

Le cose par che stiano cosí. Nella seconda metà del Cinquecento capitò nelle mani di Vincenzo Borghini l'unico manoscritto superstite delle Novelle di Franco Sacchetti, « molto lacero » e malconcio.

Il Borghini lo fece ricopiare da un amanuense, e riscontrò egli stesso con l'originale la copia ; almeno in parte. Questa copia, — per vicende che il Barbi s' ingegna d' indovinare e probabilmente indovina — sta ora divisa in due codici, il Magliabechiano VI. 112 e il Laurenziano XLII. 12. — Questi due codici uniti ci dànno dunque tutta intera la trascrizione borghiniana. Ma sí per la cattiva qualità della carta e sí per quelle tali vicende, la trascrizione borghiniana ha sofferto danni e avarie che rendono singolarmente preziosa una copia che di tal trascrizione si conserva in un altro codice Laurenziano : il XLII. 11 : copia integrale e generalmente accurata. —

Ecco pertanto un terzo codice fondamentale per l'edizione critica del Sacchetti. Un quarto ed ultimo è quel codice Trivulziano, che contiene la scelta di centotrentaquattro novelle del Sacchetti, fatta a cura del Borghini e degli altri Deputati alla correzione del *Decameron*. Anche questo codice ha il suo valore, essendo probabile che, per la scelta, il Borghini consultasse di nuovo, almeno nei luoghi dubbi, quell'antico esemplare superstite delle Novelle che si andava intanto sempre piú disfacendo.

Rallegriamoci, dunque, della promessa, che Michele Barbi ci fa, d'un'edizione critica delle Novelle del Sacchetti, fondata su cosí solide basi. Quando ci sarà, potremo metter da parte definitivamente cosí la stampa del 1724, come l'altra che Ottavio Gigli curò — o meglio trascurò — per la collezione Le Monnier (1860). — Bisogna leggere nello studio del Barbi il gustoso elenco degli errori che ingemmano codesta edizione, per concluder con lui che è tempo di pensare anche al Sacchetti « per ristorarlo, quant' è possibile, dei colpi di sí avversa fortuna ».

Ed anche — soggiungiamo noi — per ridare un compito veramente utile all'Accademia della Crusca, la quale, senza Vocabolario né testi da correggere e ripubblicare, a che cosa si ridurrebbe, poveretta ? Ad ombra vana del passato.

Angiolo Orvieto.

BUONE INTENZIONI

Daisy di Carpenetto - Luisa Santandrea Carla dalla Serra.

Apro sempre i libri di Daisy di Carpenetto con viva curiosità ; e, a dire il vero, non ho mancato mai di esaminarli con cura. Fui, se non fra gli entusiasti, certo fra gli estimatori della prima ora ; e se lamentai l'eccesso di lode, con cui furono accolti i due primi romanzi, lo feci soprattutto per mettere in guardia l'autrice dalle illusioni del buon successo e della facilità.

Purtroppo, è avvenuto quello che temevo : la scrittrice, illusa e inebriata dalle lodi esagerate, ha fatto seguire, nel breve termine di cinque anni, cinque romanzi ; ha sperperata, cioè, negli anni che appartengono piuttosto alla preparazione (dai venti ai venticinque), una somma d'esperienza di vita, ch'era certamente straordinaria, specie per una donna, anzi per una fanciulla, ma ancora insufficiente per una visione approfondita e originale del mondo ; ha infine scambiata la divina spontaneità e naturalezza dell'arte, per trovare la quale bisogna sudare sette camicie, col semplicismo corrente, onde s'accoglie la prima espressione che viene sotto la penna.... Ed ecco che gli osannatori imprudenti di ieri si sono taciuti ; ed ecco spuntare i facili e non meno imprudenti detrattori di oggi.

Non esercito la professione di consolatore ; ma mi permetto di dire alla giovanissima scrittrice ch'ella dovrebbe, se mai, preferire alle adulazioni di ieri le eventuali stroncature di oggi, se è vero che le autentiche energie sogliano essere indebolite e addormentate dalle prime, ridestate e fortificate dalle seconde ; tanto sinceramente io credo nel suo ingegno e nelle sue capacità ; tanto ne rimango convinto, pur dopo la lettura del recentissimo romanzo, ch' è il piú fiacco di tutti : *Bellezza* (Ed. Mondadori, Milano).

« Il piú fiacco di tutti », nonostante il pensiero morale, certamente generoso, che l' informa, consistente nel condannare il culto eccessivo, ormai prevalso nella civiltà contemporanea, per la bellezza e la lussuosa eleganza. A parte, infatti, che un pensiero morale, per quanto alto e nobile sia, non può sostituire in nessun caso la potenza artistica ; bisogna anche dire che, in questo romanzo, come del resto nei precedenti della stessa Carpenetto, la tesi nuoce notevolmente alla compagine artistica, specie alla costruzione dei singoli personaggi. E in verità, Nicoletta Vinci, che adorando la sua bellezza, e non potendo fare a meno del lusso, tradisce il marito innumerevoli volte con uomini sempre piú indegni, e precipita di vergogna in vergogna, d'umiliazione in umiliazione ; finisce col perdere ogni fondo d'umanità, quando sacrifica al suo egoismo la felicità e l'avvenire degli stessi suoi figli, non essendo mai turbata dal rimorso, né trattenuta da un impulso di bontà, né frenata da un senso elementare di dignità ; e insomma scopre troppo apertamente lo scheletro costruttivo concettuale. D'altro canto, non si capisce bene perché Alberto non possa attendere a sposare la sua piccola slava, invece di farsene l'amante, e renderla madre prima del tempo ; né perché Franca debba fuggire con un violinista ammogliato ; né perché il marito di Nicoletta, che pure ci è presentato come uno studioso d' ingegno e di fama, e come un uomo che non s' illude, debba sopportare tutte le indegnità della moglie, compresa quella d'accettare il denaro degli amanti. — Effetti della bellezza di Nicoletta ? — Passi per il marito, sebbene anche per l'uomo piú innamorato ci sieno limiti, oltre i quali si precipita nella vituperosa disonestà ; ma non certo per Alberto, né per Franca ! — Effetti dell'egoismo della medesima Nicoletta ? — Ma Alberto e Franca sono, in fondo, altrettanto egoisti, non preoccupandosi affatto se la propria felicità possa ledere quella degli altri...

Che se, poi, si volesse obiettare che una buona critica dovrebbe non dar troppo peso al titolo del romanzo, e nemmeno alle intenzioni moralistiche precise e confessate dell'autrice, considerando *Bellezza* come un semplice quadro del costume, o malcostume, contemporaneo; sarebbe facile rispondere, oltre tutto, che tale quadro non presenta nulla di veramente originale, e di consimili ne conoscevamo parecchi, e di piú abili e rinomati pennelli, a cominciare da Luciano Zúccoli. Aggiungerò, anzi, che Alberto e la sua piccola amica slava, Franca e il suo violinista, e la stessa Nicoletta col marito e i suoi innumerevoli amanti, sono stati ben piuttosto visti e ritratti di sulle pagine d'altri romanzieri, che non studiati direttamente, dalla vita; per quanto non manchino, certamente, particolari squisiti d'una verità osservata con occhio acutissimo. Si salva soltanto, mi pare, Brianna, l'adolescente che comprende, soffre e tace, rinchiudendosi nella sua dolorosa solitudine; nella quale — o molto m'inganno — la scrittrice ha messo qualcosa di *suo*. Ma una sola figura, evidentemente, non basta.

⁂

Buone intenzioni mostra anche Luisa Santandrea ne *La scala degli angioli* (Ed. Treves, Milano). Sotto il riguardo della morale, anzi, ottime addirittura!

Figuratevi una giovanissima vedova, bella, sana, intelligentissima, buonissima; e un giovin signore, armato d'una sicurissima fede, alla vigilia d'essere novizio francescano (e la vigilia si prolunga per ragioni di salute), rimasto perfettamente puro, non solo nel cuore, sí nel pensiero e nella carne. Due esseri perfetti, insomma, i quali s'incontrano, si conoscono, s'ammirano, s'amano, e ciò nonostante, anzi appunto per ciò, si guardano e non si toccano, non andando mai oltre un purissimo sorriso e una rapida stretta di mano, non sentendo mai un vero turbamento di sensi, una vera tentazione...

Lungi da me l'intenzione di fare dell'ironia su codesti due personaggi d'eccezione; ma, per quanto io non escluda dall'umanità gli esseri perfetti, dico che, in ogni caso, la perfezione assoluta è fuori dell'arte — se pur questa non voglia essere semplice contemplazione, ed estasi —; e che, nella vita, la santità è possibile ed esiste realmente, ma essa consiste nel lottare contro il male, in se stesso e in altrui, e nel vincere, dopo aver molto e strenuamente sofferto. Ora, Axel e Nora non combattono, non soffrono, e mantengono costantemente la loro bella serenità: si amano fraternamente, e stanno insieme assai volentieri; ma la giovane vedova non pensa nemmeno a un bacio, dacché è morto il vecchio e pur amato marito; tanto meno, il giovane Axel, che non conobbe mai donna... Ma, in tal caso, con tanta frigidezza di sensi, che merito c'è? — Di fatto, Axel e Nora, simpatici al primo momento, finiscono col tediarci delicatamente, come due pastorelli d'Arcadia, o come le due famose «isolette» dell'Aleardi, la perfezione apparendoci, in ultimo, (sia pure a torto) troppo manierosa e dolciastra, e, in ogni caso, discretamente monotona.

A tale difetto fondamentale s'aggiunge un altro, non meno importante: l'indipendenza reciproca dei due personaggi principali, e direi anzi unici (tutti gli altri essendo semplici comparse, messe lí per dissimulare il vuoto d'intorno, o tutt'al piú, per dar rilievo ai primi; il che non toglie, però, che qualcuna di esse sia felicemente schizzata); indipendenza, che toglie quasi ogni valore e significato all'incontro e all'amicizia, o amor puro, che dir si voglia, dei due. Se, infatti, Axel non influisce per nulla sul carattere, assolutamente virtuoso, di Nora, né è influenzato affatto da essa, essendo santo e perfetto prima ancora di conoscerla; i loro rapporti rimangono, in sostanza, del tutto esteriori: tant'è vero, che ciascun d'essi seguirà la sua strada affatto divergente l'una dall'altra, Axel consacrandosi frate, e partendo per le missioni cinesi, Nora dedicandosi alla propaganda femminile, mediante una rivista che dirige... E allora, si domanda, perché imbastire tutto un romanzo su vicende cosí esteriori e cosí semplici? — Il titolo, annunziava una reale ascensione spirituale, e trattandosi di due anime innamorate, ascensione, dovuta a questo stesso reciproco amore. Di fatto il romanzo è riuscito tutt'altra cosa... *Currente rota, cur urceus exit?*

Luisa Santandrea è donna intelligentissima e di molto buon gusto: mi perdonerà, dunque, se le dico che la preferisco in *Dove il sole non tramonta*, e in generale là, dove espone direttamente idee e sentimenti suoi proprî, a proposito di cose, uomini e personaggi, visti con i suoi occhi. Purché ella non m'obietti che, con *La scala degli angioli*, intendeva fare un romanzo «per signorine»; ché, in tal caso, dovrei ammettere ch'ella ha perfettamente raggiunto il suo intento.

⁂

Con *La barriera* di Carla dalla Serra (Ed. Cappelli, Bologna), ci teniamo allo stesso livello di buone intenzioni, osservato in *Bellezza* e ne *La scala degli angioli*; ma scendiamo di parecchio, sotto il riguardo dell'arte.

Carla dalla Serra, sotto il cui nome, a quanto mi assicurano, si nasconde una gentildonna bolognese, è giovanissima: una buona signora, presentandola ai lettori, si mostra lietamente stupita della sua precocità, ed è piuttosto prodiga d'aggettivi... Mi dispiace di apparire scortese; ma debbo essere sincero, perché non vorrei che l'esempio di Daisy di Carpenetto diventasse epidemico. Dirò dunque che la precocità è una cosa, e l'arte un'altra; e che, quando si posseggono tante fortune, quali la giovinezza, la bellezza, la nobiltà di sangue, la ricchezza, ecc., è un vero peccato correre il rischio di sentirsi guastare tutta la felicità, che quelle fortune sogliono assicurare, per una piccola ambizione... precoce.

In altri termini, io comprendo e compatisco l'ansia di chi non ha nulla, se non l'ingegno, e su questo punta tutta la sua vita, fin da quando comincia ad aver coscienza di sé e del mondo; molto meno, la fretta di chi ha quasi tutto, e vorrebbe togliersi dattorno anche quel «quasi»... In particolare, deploro, non che Carla dalla Serra abbia scritto, bensí che abbia pubblicato, un romanzo, come *La barriera*.

Non che il libro sia scritto male; non che non sia moralmente buono! Ma, via, che importa al pubblico, e che giova all'autrice, un nuovo romanzo, che ci ripeta per la millesima volta la storia della moglie virtuosa tradita, e del marito sedotto dall'amante italo-russa, e infine della riconciliazione possibile dei coniugi, impedita da un tragico accidente? — Non bastano, dunque, i romanzi di Virgilio Brocchi, nel loro genere, perfetti?

La giovanissima Carla dalla Serra mediti, di grazia, sulle mie parole, assolutamente sincere e disinteressate; e... fra cinque, o dieci anni, al piú tardi, mi darà ragione.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

L'"Acqua cheta" dopo vent'anni.

Augusto Novelli è stato commemorato nella forma piú indovinata e piú degna nel suo teatro lunedí sera. La rappresentazione dell'«Acqua cheta» è stata preceduta da un efficace e succoso discorso di Ferdinando Paolieri, il quale tenendosi ben lontano dall'enfasi apologetica ed evitando, con sobria semplicità, i fiori della retorica, ha pur messo in rilievo i meriti d'eccezione che consacrano il nome del commediografo fiorentino testé perduto. La figura dell'uomo è uscita viva dalle parole del Paolieri e la sua opera ha trovato la piú giusta valutazione. Augusto Novelli ideatore e fondatore di un teatro regionale fiorentino e toscano, che toccò la meta dopo i piú svariati tentativi, ha diritto a un posto a parte nell'elenco dei commediografi italiani fioriti fra l'uno e l'altro secolo; ciò che se non fu subito inteso dai contemporanei, sarà perfettamente inteso da quelli che verranno.

La rappresentazione dell'«Acqua cheta» che fu, come tutti sanno, la commedia con la quale il Novelli iniziò il ciclo della produzione in cui riuscí a tradurre in atto, come non vi era riuscito prima, il suo sogno d'arte, parve dopo vent'anni ai convenuti la riprova decisiva dei giudizi che il Paolieri aveva poco prima formulato nel suo discorso. L'«Acqua cheta», dopo vent'anni, è piú viva e fresca che mai.

Col trascorrere del tempo, col mutarsi delle apparenze e dei casi, con la fisonomia delle persone fattasi cosí diversa, la commediola estratta dal fondo stesso dell'anima popolana non ha perduto nessuno dei suoi significati. Si direbbe invece che ne abbia acquistati dei nuovi: poiché essa ha la virtú di rifarci presente nei suoi tratti piú pittoreschi e caratteristici un passato di cui le nuove generazioni hanno un'idea assai vaga, mentre noi, pur troppo, lo ricordiamo perfettamente. In un certo senso, l'interesse suscitato dalla commediola con le sue macchiette cosí vive e colorite, è di gran lunga cresciuto. Sono fortune che toccano soltanto a chi lavora dal vero scrutato nella sua intimità essenziale: non gioca di parole, non si attacca alle contingenze momentanee per strappare, quasi giornalisticamente, un consenso e un'attenzione che durano quanto gli echi di una cronaca.

Ma l'essere allora cosí frequenti e comuni certi tipi del teatro di Novelli che a uscir sulla strada pareva di ritrovarli tali e quali li avevamo visti poco prima alla ribalta, poteva farli apparire a cervelli distratti o superficiali quasi indegni degli onori della scena.

Realismo sí, ma inutile e piatto — da taluno allora forse fu pensato —: anzi fotografico, come il Paolieri ci ricordò che qualche critico aveva giudicato questa trascrizione fedelissima compiuta dal Novelli, nelle sue commedie di vernacolo, per certi aspetti della vita popolana fiorentina. E questa fu certo la maggiore cantonata dei critici: o, per lo meno, l'abbaglio messo in evidenza assoluta dall'esperimento al quale abbiamo assistito lunedí sera all'Alfieri. Ché la fotografia invecchia, scolorisce, e, d'anno in anno, par che perda di vita e d'espressione: precisamente il contrario di quello che avviene all'impressione d'arte.

Allora il sor Ulisse col relativo Stinchi bacalaro si poteva trovare su tutte le piazze, e di «legnaiolini» evoluti e coscienti era piena la città. Ma oggi il sor Ulisse sopravvive a se stesso negli ultimi irriconoscibili esemplari, sí che potrebbe arricchire le raccolte di un Museo Etnografico. Per spiegarlo nei suoi valori essenziali a un giovane studioso di folklore, che non l'avesse visto in azione ai bei tempi, occorrerebbe un lungo discorso, un intero capitolo di un ipotetico catalogo ragionato dell'ipotetico museo. Né è detto che dopo la meditazione sull'oggetto esposto — il sor Ulisse — e con le spiegazioni della guida, il giovane studioso dovesse farsene un concetto chiaro e adeguato. Ma quel giovane studioso se ne farà invece un'idea delle piú chiare, purché legga l'«Acqua cheta» di Augusto Novelli: se poi andrà a sentirla, potrà dire di sapere del sor Ulisse quanto seppero i contemporanei. Ecco la forza di un'arte degna del nome che acquista luce dal tempo e conserva il privilegio di una giovinezza non caduca, pronta com'è a rivelarsi in atto di vita.

Questo ritorno della Compagnia Niccoli al repertorio dell'instauratore del Teatro Fiorentino, come avvertí nelle parole introduttive Antonio Messeri, che ha promosso le onoranze al Novelli, era cosa decisa da tempo. Ciò che non poteva non dare un'ombra di malinconia a quanti pensavano con amarezza come sia mancata al Novelli questa meritata soddisfazione.

Chi ha sentito l'«Acqua cheta» nell'interpretazione originale vent'anni or sono non può far la parte del *laudator temporis acti* per attenuare il valore dello spettacolo odierno col ricordo della prima rappresentazione. Un confronto sarebbe ozioso, ma è pur necessario riconoscere che accanto all'incomparabile Garibalda, rimasta dopo vent'anni la sora Rosa perfetta, gli interpreti d'oggi nulla hanno da invidiare a quelli di vent'anni fa. Per accennare soltanto ai personaggi principali, Raffaello Niccoli con lo studio penetrante, con la preparazione sagace accuratissima, arriva dove il padre giungeva guidato piuttosto da un istinto infallibile: il giovane Zanobini rende una certa insolenza del legnaiolino con una esuberanza di vita che non si avvertiva nell'interprete di allora; la Durelli invece, meno esuberante e impulsiva della indimenticabile Ada Checchi, accentua nella figura di Anita qualche grazioso tratto di femminilità ingenua, a renderla piú attraente; infine la Vespignani all'ipocrisia della protagonista oltre l'intonazione strisciante e lamentosa che vent'anni fa non trovò, per quanto ricordiamo, il dovuto rilievo.

L'esperimento dell'«Acqua cheta» indurrà senza dubbio la Compagnia Niccoli a riportare sulla scena l'intero repertorio vernacolo di Augusto Novelli, col quale già affermò il proprio valore. Sarà un omaggio dovuto all'instauratore del teatro fiorentino e un godimento rinnovato, e pur diverso, per il pubblico.

G.

★ **Gli amici di Beethoven** — Si nota questa grande contradizione nella vita di Beethoven: che l'uomo misantropo fu socievolissimo con gli amici, e che il titano ebbe delle giocondità di fanciullo. L'altezza del suo genio lo mise in un piede di eguaglianza con gli ambienti imperiali, regali, arciducali, con i quali venne a contatto. Unico dei mecenati che gli abbia dato un po' di soggezione, come era naturale in un adolescente stipendiato, pare sia stato Max Franz, l'arcivescovo elettore di Colonia, residente a Bonn dal 1785. Egli era un fanatico per la musica, e del genio sbocciante comprese tutto il valore, aiutandolo nelle difficoltà, asprissime in quei primi anni, e proteggendo il suo sviluppo, come già aveva fatto per Mozart. Ma piú alti contatti ebbe Beethoven alla corte di Vienna, come racconta E. Roggeri della *Nuova Antologia*. Dell'arciduca Carlo il sommo musicista fu commensale frequentissimo, dell'arciduca Rodolfo, il minore dei figli di Maria Teresa, fu maestro affezionato se non assiduo: cinquanta lezioni in quattro anni, con un corteo di ottanta lettere per lezioni mancate, sono il bilancio di quelle relazioni didattiche. Passò poi in altre corti sempre con l'indipendenza e la consapevole eguaglianza del genio, che gli fece dire a Goethe pur cortigiano: «I monarchi possono conferire un ordine, fare un consigliere aulico, ma non potranno mai fare un Goethe o un Beethoven». A Berlino, nel 1796, egli trova nella corte musicale di Federigo Gugliemo II la piú cordiale accoglienza. Un'altra corte cercò, nel 1808, con insistenti pressioni di averlo come maestro di cappella: quella di Gerolamo Bonaparte, re di Westfalia. I patti erano generosi e l'attività professionale sarebbe stata una sinecura, che gli avrebbe permesso di dedicarsi liberamente alle sue composizioni. Anche nella nobiltà austriaca e in quella ungherese Beethoven ebbe moltissimi amici. Sono grandi signori che tengono quartetto e orchestra propria, come ora si terrebbe scuderia di cavalli da corsa. L'indomabile energia del giovane provinciale li seduce e le loro relazioni sono improntate ad un tono di parità nell'amicizia. Nel ricordare questi signori brillanti, sfilano i nomi che troviamo ripetuti nelle dediche delle sue composizioni. È una rievocazione che sembra infondere un lampo di vita reale nella concezione musicale, inquadrandola nell'ambiente in cui essa scaturí. Vi è tra quegli amici anche un ufficiale ungherese, che provoca in Beethoven delle spassosissime manifestazioni umoristiche. Di dieci anni piú vecchio, è sempre ingolfato in avventure amorose, e il musicista, cosí intransigente in fatto di costume, per l'amico non ha che frasi di scherzoso ammonimento, come quando, vedendolo imbarcato con una conquista piuttosto anziana, lo redarguisce con queste parole: «E soprattutto guardatevi dall'espugnare cittadelle diroccate». Invece un perfetto esemplare di amicizia un po' romantica è Carlo Amenda, curlandese, violinista, teologo. Sono due amici inseparabili nei primi anni della vita viennese. L'Amenda gli spiega Platone e Kant, e gli apre nuovi orizzonti di cultura. Purtroppo l'amico ha sulle spalle dodici nipotini, e perciò non solo deve rinunziare a fare con Beethoven il viaggio in Italia, ma nel 1799 deve separarsi da lui e isolarsi nella nativa Curlandia a fare il pastore. Tuttavia, mantengono affettuosa corrispondenza per molti anni. Beethoven gli scrive nel 1801: «Tu non sei un amico di Vienna: questi li posso considerare come strumenti sui quali, quando mi piace, suono, ma non possono mai diventare veri testimoni della mia attività interiore».

★ **Il Tommaseo vigilato dalla polizia.** — Già a trent'anni il Tommaseo era compreso nella categoria delle persone sospette. Giunge a questa conclusione I. Zingarelli, che nella *Rivista d'Italia* comunica i risultati di nuove indagini negli archivi viennesi. Fu la Legazione austriaca a Firenze a segnalare il giovane dalmata al Governo centrale. Il 26 aprile 1833 lo stesso imperatore avvertiva il capo del Dicastero aulico di Polizia e Censura, conte Sedlnitzky, che un dalmata di nome Tommaseo da Sebenico tentava di diffondere in Toscana, con i suoi scritti letterari, principî rivoluzionari: «Poiché il Governo di Toscana è disposto ad espellerlo dal territorio, ed in conseguenza Tommaseo tornerebbe nei miei Stati o si accingerebbe a farlo — proseguiva l'imperiale rescritto — La informo di tanto affinché siano prese misure atte a sorvegliare intensamente detto individuo ed a renderlo innocuo». Il capo della polizia, ossequiente agli ordini sovrani, avvertì a volta di corriere i governatori della Dalmazia, della Lombardia e del Veneto, pregandoli di attendere il Tommaseo al varco. A lui si sarebbero dovuti concedere permessi di soggiorno brevissimi, costringendolo a proseguire verso la destinazione finale per la via piú corta. Il piú sollecito a rassicurare il conte Sedlnitzky sull'efficacia delle disposizioni emanate fu il governatore della Dalmazia, che ebbe anche premura di far seguire alla lettera una compiuta nota biografica sul Tommaseo. La nota era redatta in questi termini: «Per quanto riguarda la situazione di famiglia o altro di Nicolò Tommaseo, egli è nato a Sebenico, ha circa trent'anni, è figlio di agiati genitori.... Suo padre, di nome Girolamo Tommaseo, è commerciante ed ha una fortuna complessivamente stimata a ottantamila fiorini. Il figlio Nicolò ha compiuto i primi studi parte a Zara e parte a Spalato; fece progressi notevoli in tutte le materie e nel latino in particolare modo.... Entrò in rapporti col celebre poeta Manzoni, diede alle stampe parecchie piccole opere di puro carattere letterario e fu uno dei collaboratori stipendiati dell'«Antologia», giornale letterario che usciva periodicamente a Firenze sotto la direzione del francese Vieusseux e che, a norma degl'indici che qui pervengono, è stato colpito da divieti, alcuni totali ed altri parziali, i quali avrebbe provocato il Tommaseo.... Sarebbe desiderabile ch'egli non tornasse piú qui per impedire di agevolare il diffondersi dell'infezione politica che ora infierisce». Ma gli allarmi erano superflui, perché quella volta il Tommaseo preferí di emigrare in Francia. Senonché poco tempo dopo scriveva al padre di interessarsi per fargli ottenere un passaporto, volendo sistemare a Sebenico la propria posizione. Questi progetti esponeva in una lettera nella quale, altresí, ringraziava il padre della promessa fattagli, di andarlo a visitare in Francia, e gl'indicava il percorso fino a Marsiglia o fino a Parigi addirittura. Il conte di Lilienberg, governatore della Dalmazia, nel leggere la copia di tale lettera, domandò a Vienna come avrebbe dovuto comportarsi se il commerciante Girolamo Tommaseo gli avesse chiesto per urgenti affari un passaporto. Sebbene a carico del padre dello scrittore non esistessero elementi tali da ingenerar sospetto, il Lilienberg sconsigliava dal permettere l'incontro con il figliuolo in un periodo cosí agitato: «Colpisce inoltre — egli concludeva — che il Tommaseo si sia trovato a Lione, in Svizzera e a Parigi proprio adesso, mentre in detti luoghi scoppiano i noti disordini». E le citazioni potrebbero continuare, con una certa uniformità di tono, a dimostrare le rinnovate preoccupazioni della polizia austriaca tutte le volte che si annunziava uno spostamento del patriotta dalmata.

★ **Per la biografia del pittore Gerolamo Colleoni.** — Fra i pittori bergamaschi rimasti ancora nell'oscurità piú profonda è certamente Gerolamo Colleoni, del quale Pasino Locatelli nei suoi «Illustri bergamaschi» narra una vita avventurosa, quasi romanzesca, destituita di ogni fondamento storico. Già il Fornoni, in una monografia sull'artista, giustamente rilevò gli anacronismi di cui quella biografia appare intessuta, dimostrando quanto fosse inattendibile la notizia della partenza del pittore, nel 1526, per l'Escuriale. Tuttavia sembrò al Fornoni che il non trovarsi traccia in patria di lavori di lui, dal 1539 al 1546, possa lasciar correre il sospetto che egli si assentasse veramente per un certo periodo da Bergamo, chiamato a lavorare in qualcuna delle città vicine, sebbene le vicende domestiche del Colleoni, quali ci sono attestate dai documenti, potrebbero per sé bastare a spiegar tale sosta nella sua attività artistica. Senonché, ora documenti notarili ed altre sicure testimonianze — messe insieme da Angelo Pinetti nella *Rivista di Bergamo* — attestano la presenza in patria del Colleoni, salvo brevi intervalli, a partire dal 1522, quando egli si afferma per la prima volta con opere di pregio, fino al 1563, anno che dovette precedere di non molto la data della sua morte. Prescindendo dalle importanti pitture da lui eseguite nella Loggia del Comune, nella Cappella Colleoni e su diverse facciate di case, le quali, per non essere datate potrebbero colmare proprio quegl'intervalli sopra accennati, le tappe intermedie della lunga carriera artistica del Colleoni sono sicuramente segnate da tutta una serie di affreschi, di cui il Pinetti ricostruisce la precisa successione cronologica. Con una tela del 1555 si chiude il ciclo delle opere datate del Colleoni; ma a dimostrare sempre piú come la notizia del suo viaggio attraverso l'Europa manchi di fondamenti storici, e sia fiorita nella tradizione leggendaria, ecco un documento dell'Archivio notarile di Bergamo, dal quale appare che nel luglio del 1556 il Colleoni riceveva la commissione di affrescare alcune storie nella chiesa di Sant'Agata di Martinengo, opere che lo dovettero tenere occupato per diverso tempo. Di questi nuovi dati ha da tener conto chi si proponga di ritessere la biografia del Colleoni, non risparmiando nuove indagini nell'Archivio notarile. Al Pinetti bastava richiamare l'attenzione su questo pittore bergamasco. Egli chiude i suoi appunti additando un'opera giovanile che finora si credeva perduta.

★ **La stamperia dell'Istituto delle scienze di Bologna.** — Per corrispondere all'indirizzo pratico che doveva avere ed ebbe l'Istituto delle Scienze nella ideazione fattane dal suo fondatore Luigi Ferdinando Marsili, si dimostrò fin da principio la convenienza di una vera e propria stamperia entro l'Istituto medesimo. Il Marsili stesso ne ebbe l'idea, e aveva già divisato il modo di tradurla in atto, quando particolari sopravvenienze glielo impedirono. La cosa divenne piú facile quando il Pontefice Benedetto XIV dispose che tutte le opere date alla luce dagli accademici delle Scienze non potessero stamparsi se non nella tipografia dell'Istituto, qualora detta tipografia si aprisse, o da quello stampatore che l'Istituto designasse. Fu cosí che fino dal 1756 gli accademici concessero il titolo di stampatori propri alla Tipografia Dalla Volpe, rappresentata allora da Petronio, figlio di Ledio; ma trattavasi sempre di una concessione e di un privilegio, e non già di un impianto tipografico che avesse sede nei locali dell'Istituto. A quest'ultima condizione vivamente desiderata dagli accademici si giunse soltanto nel 1778, quando, per l'intervento di Papa Pio VI, l'Istituto ebbe una cospicua sovvenzione sulle rendite della Gabella Grossa. L'Istituto credette di provvedere nel miglior modo possibile al suo interesse, nonché al decoro proprio e della città, chiamando a dirigere la propria stamperia il piú valoroso e noto tipografo che fosse allora in Bologna e nella regione, Petronio dalla Volpe. Con esso stabilí una particolareggiata convenzione, in data 15 dicembre dell'anno medesimo, che, sia per l'argomento sia per i particolari che in essa si contengono, ha grande importanza nella storia della tipografia oltre che in quella dell'Istituto. Perciò è da lodare la solerzia di Albano Sorbelli che nell'*Archiginnasio* ha pubblicato integralmente quel documento, dove meritano particolare rilievo i punti seguenti: «che la prima opera, che si darà alle stampe, venga scelta di comune consenso, come pure tutte le altre che si stamperanno in seguito»; che, facendosi negozio di libri esteri di qualunque genere, tanto l'utile ché la spesa, sia per metà, con l'obbligo al sig. Dalla Volpe di dover tenere il necessario carteggio»; «che, venendo conceduto il Privilegio a questa Nuova Stamperia, il signor Dalla Volpe ne godrà soltanto durante li cinque anni della convenuta società, o di qualunque sua espressa proroga, e sciogliendosi questa, il Privilegio resterà a totale e pieno vantaggio dell'eccelsa Assunteria dell'Istituto».

★ **Il pianeta Venere «stellone» d'Italia.** — Nel nostro numero commemorativo della morte di Vittorio Emanuele II Diego Angeli accennò ad un fenomeno celeste che avvenne il giorno stesso in cui il Re inaugurò il Parlamento, cioè il 27 novembre 1871. Scrisse l'Angeli che «alle undici di notte, spenti i lumi delle illuminazioni, si vide splendere in cielo con insolito splendore l'astro di Venere che è la stella d'Italia. Il popolo notò la circostanza straordinaria e la salutò come un presagio». Ma la notizia deve essere rettificata, come osserva P. Emanuelli nel *Messaggero*, dove aggiunge nuovi particolari sul cosiddetto «stellone» d'Italia. Quell'avvenimento astronomico accadde realmente; ma accorre rettificare l'ora. Venere, essendo un pianeta interno all'orbita della terra, non si può mai vedere di notte, ma solamente al mattino prima del nascere del sole, o alla sera dopo il tramonto. Se poi certe condizioni atmosferiche favoriscono la visibilità del pianeta, non è raro il caso che esso possa vedersi anche dopo che il sole sia sorto, ed anche prima che sia tramontato. E appunto il 27 novembre 1871 il pianeta fu veduto di pieno giorno. L'avvenimento è ricordato da parecchi scrittori, per esempio dal Messedaglia e dal Barbèra, nei suoi «Quaderni di memorie», dove però l'autore cadde in errore dicendo che Venere fu diurna nel settembre 1870. La testimonianza piú precisa è quella di Giuseppe Manfroni, il noto commissario di Borgo, il quale nelle «Memorie» pubblicate dal figlio cosí si esprime: «Il piú grande avvenimento del mese di novembre è stata la inaugurazione della nuova sessione del Parlamento, avvenuta il 27 con un discorso pronunciato dal Re.... non è mancato il miracolo; in pieno giorno si vedeva bril-

Non avete ancora letto
il romanzo di

RICCARDO BACCHELLI

IL DIAVOLO AL PONTELUNGO

2 volumi Lire 20

il più sincero e più grande
successo letteraio del 1927

? ? ?

Affrettatevi a leggerlo e a comperare le ultime copie, prima che l'edizione sia esaurita.

Dello stesso Autore:

Lo sa il Tonno.

colla aggiunta delle «*Avventure del Pescespada e del Remora*».

1 volume in 16° di 288 pagine
Lire 10

CASA EDITRICE CESCHINA - MILANO
VIA OMENONI, 4

Abbonamento
straordinario
al *Marzocco*

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1928

Lire 16,50 (Estero 35)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

lare sul Quirinale una stella lucentissima: Venere, dicono gli astronomi; ma il popolo diceva che la stella d'Italia illuminava il trionfo delle idee unitarie. Su questo fenomeno, del resto preannunziato dagli astronomi, abbiamo sentito dei commenti popolari assai graziosi e spiritosi; ma abbiamo letto nei giornali dei partiti estremi le piú grandi malignità che si possano immaginare». Aggiunge l'articolista che la visibilità di Venere in pieno giorno è un fenomeno raro non rarissimo, già osservato dagli antichi. Varrone riferisce che Enea nel suo viaggio da Troia in Italia scorgeva questo pianeta, che egli considerava suo patrono. Non pochi annalisti medievali hanno riportato, nelle loro cronache, notizie intorno a parecchi casi di visibilità diurna di Venere. Per scendere a tempi piú vicini, altro caso memorabile avvenne nel dicembre del 1797 quando il generale Bonaparte ritornava trionfalmente a Parigi dopo le vittorie riportate in Italia; e il popolo, che faceva ala al passaggio, diceva che quella era la stella del vincitore d'Italia.

★ **La fortuna editoriale di Edoardo Perino.** — È un curioso capitolo di cronaca romana che la rivista *Roma* estrae dal «Memoriale» di G. De Rossi ora sul punto di vedere la luce. Edoardo Perino, prima giornalaio, e poi libraio, tipografo nonché editore, quando capitò a Roma, ficcandosi in uno sgabuzzino in piazza Colonna, pensò che lí sarebbe stato il suo regno e che là avrebbe eretto il suo trono di carta stampata. Egli era riuscito ad acquistare un enorme cumulo di incisioni in legno, fatte preparare da un editore milanese sui disegni che il pittore Sanesi aveva creati per la ristampa dei romanzi storici del Guerrazzi. Cosí la strada era aperta e l'autore della «Beatrice Cenci» fu dal destino chiamato ad essere il vessillifero dell'intraprendente editore romano. Quando le prime dispense del romanzo guerraziano, da via delle Colonnette, cominciarono a invadere le strade di Roma, fu un avvenimento cittadino. Era ancora il tempo delle mal sopite ire di parte. I clericali sbraitavano in sordina, ma gli altri urlavan forte e il richiamo in favore dell'audace editore era cosí al massimo buon mercato. Curiosi erano i contratti del Perino con i suoi collaboratori, e piú ancora le pretese che gli autori abbreviassero o tagliassero i loro scritti, a seconda del suo capriccio. Cosí un giorno voleva persuadere Ruggero Bonghi a riassumere in pochi capitoletti gli ultimi avvenimenti della vita di Gesú, come a Gigi Palomba, che gli scriveva la vita di Garibaldi, arrivato alla quarantesima dispensa, impose di allungargliela a qualunque costo per arrivare a cento. La piu feconda risorsa dell'attività periniana era sempre quella dell'antico giornalaio, il quale cerca dentro al foglio da vendere il fatto saliente da gridare alle masse per eccitarne la curiosità. Quindi ad ogni fatto che registrava la cronaca cittadina, egli correva alla ricerca di uno scrittorello che ne avesse potuto e saputo trarre un cumulo di pagine da gettare a dispense sul mercato. Cosí nacque «La mano nera», «I misteri del Vaticano» e i «Nichilisti». Fu la concorrenza del Sonzogno che lo mise su un'altra strada. Infatti, quando seppe che questi, da lui chiamato il suo antagonista, pubblicava a Milano la «Divina Commedia» illustrata dai quadri di Gustavo Doré, il Perino volle alzargli un controaltare, ristampando in grande formato e con illustrazioni la «Vita Nova» con la coda del «Canzoniere». Cosí è giusto riconoscere che, sia pure per calcare le orme del suo antagonista milanese e passargli avanti, egli cooperò alla diffusione della cultura, riparando in parte al male fatto con le altre sue pubblicazioni. Vanno citati a titolo di onore i volumetti a cinque soldi della «Biblioteca Nova» e soprattutto quelli della piccola «Collezione diamante», a quattro soldi, che arrivò a una forte tiratura.

★ **Carlo Perrault e il suo figliuolo.** — Intorno alla paternità delle famose Fiabe di Perrault si propone da tempo un elegante quesito letterario su cui ritorna l'attenzione della critica in occasione dell'imminente centenario. Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (15 gennaio 1928) lo espone e lo discute con ampiezza, pervenendo ad una conclusione media che a molti parrà la piú ragionevole. Occorre ricordare che la prima edizione delle «Storie o racconti dei tempi passati, con moralità» (Barbin) e cioè la prima edizione dei *Racconti* celeberrimi a cui si raccomanda nei secoli la fama del Perrault, è del 1697. Ivi si legge l'epistola dedicatoria a Madamigella di Orléans, che è firmata «P. Darmancour» e comincia cosí: «Non parrà strano che un ragazzo si sia divertito a comporre i racconti di questa raccolta: ma ci si meraviglierà invece che abbia avuto l'ardire di presentarveli....». Anche il «privilegio» della stampa è accordato al suddetto P. Darmancour, il quale è semplicemente il terzo figlio di Carlo Perrault, nato nel 1678 e morto in giovane età nel 1700. Il problema, che ha le sue origini nella prima edizione dei *Racconti*, non è risolto affatto dalle testimonianze dei contemporanei. Se una signorina L'Héritier, cugina dei Perrault e favolista essa pure, ha indicato chiaramente in un giovanetto Perrault «il narratore che sa con tanto spirito riempire le ore di ricreazione della sua giornata», l'abate du Bos ha lasciato scritto: «Questo stesso libraio (Barbin) stampa anche i *Racconti di mia madre l'oca* del signor Perrault» precisando, subito dopo, che si tratta di Carlo Perrault. L'equivoco invece rimane nel commento dell'abate de Villiers, il quale già nel 1699 scrive a proposito dei *Racconti*, in un dialogo divulgato per la stampa, che la raccolta «è attribuita al figlio del celebre accademico» mentre l'altro interlocutore del dialogo osserva: «per quanta stima io nutra per il figlio dell'accademico di cui voi parlate, stento a credere che il padre non abbia messo le mani nell'opera». La discussione sulla effettiva paternità dei *Racconti* di Perrault, iniziata da Walckenaer un secolo fa, ha trovato in Paolo Bonnefon — che è l'informato editore delle *Memorie* di Carlo Perrault — il critico piú diffuso e moderno. L'articolista espone e discute a sua volta le conclusioni del Bonnefon che si è pronunciato per il figlio contro il padre. Non possiamo neppure accennare di volo gli argomenti del Bonnefon, il quale avendo scoperto che una prima redazione di uno dei «Racconti» e cioè la «Storia della bella addormentata nel bosco» era stata pubblicata già nel 1696 dal «Mercurio Galante» ha, per lo meno, portato nuovi elementi nel dibattito. La conclusione media accettata dall'articolista propende per la collaborazione dei due Perrault; il padre e il figlio. E la spiega verosimilmente col fatto accertato dalla testimonianza di madamigella L'Héritier che in casa Perrault, sotto la direzione del capo della famiglia, ci si compiaceva di trascorrere le ore della ricreazione con le favolette e coi racconti, secondo una consuetudine che in Francia era già di vecchia data. Erano raccontini e favole appartenenti ad una tradizione immemorabile. Può darsi che ai ragazzi fosse assegnato il compito di metterli in iscritto. E nulla vieta di pensare che uno dei fanciulli vi avesse rivelato attitudini eccezionali. Ecco perché Carlo Perrault, dopo di avere riveduto e corretto l'opera del figlio, può avere fatto figurare il nome di lui nella raccolta a cui non dovette, del resto, attribuire importanza soverchia. Come avrebbe potuto immaginare che, dopo tre secoli, quei *Racconti* sarebbero stati un titolo di gloria — anzi il solo titolo di gloria — per il suo autore?

★ **Andrea Cesalpino e la circolazione del sangue.** — La circolazione del sangue rimase un grande mistero fino al Cesalpino. Veramente anche gli antichi erano stati attratti da questo liquido portentoso ch'è il sangue e dall'altro mistero del cuore. Ma per quanto gli studi si moltiplicassero, fu un brancolare nel buio, tirando fuori teorie che oggi non sappiamo nemmeno pensare come potessero venire alla mente. E cosí si arriva al Cinquecento, quando il Cesalpino, saggiamente osservando, scopre il grande fatto della circolazione sanguigna totale e, quello che piú interessa, perspicuamente la espone e la spiega confortando la sua scoperta con prove che per quel tempo avevano il piú grande valore. Si è detto sempre di Arezzo, il Cesalpino; né lo nega M. Cardini divulgando ne *La lettura* quella grande scoperta; ma è un fatto che l'origine paterna di Andrea è lombarda. Tuttavia la sua giovinezza trascorse in Arezzo. Designato alla cattedra dei semplici in Pisa nel 1555, egli la tiene per quattordici anni; dopo di che, pur continuando a leggere botanica il giovedí e la domenica, è promosso alla lettura di medicina pratica ordinaria. Dopo il 1570 e fino al 1591 egli tenne solo l'insegnamento della medicina pratica — come già scrisse il Viviani — mentre una lettera del Provveditore dello Studio Pisano ci fa sapere come nel 1580 egli fosse in Pisa incaricato della medicina teorica. Ma ecco che il Cesalpino abbandona la cattedra di Pisa per trasferirsi a Roma, chiamatovi — come egli scriveva a Baccio Valori — «a leggere medicina sopraordinaria con promisione di scudi 600 l'anno e scudi 400 come medico del pontefice, che sono in tutto scudi mille». Visse il Cesalpino, in Roma, fino al 15 marzo del 1603; e qui rimasero le sue spoglie mortali, sepolte nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini. Quanto alla sua opera scientifica, essa si estende nei campi piú diversi. Fu di fatto botanico insigne e fondò la scienza della classificazione delle piante. Si occupò anche di mineralogia, di cristallografia e di paleontologia. Ma la vera sua gloria è nella concezione organica e completa della circolazione del sangue, di contro a quella di un liquido stagnante, oppur dotato di un certo moto fluttuante, non per altro progrediente, al pari delle acque del mare. Che piú? Negli scritti dell'aretino non manca neppure la parola «circolazione», dopo di lui restata nell'uso. Questa scoperta, se pur non rimase ignota, non ebbe grande risonanza nel pubblico, a cagione della modestia dell'autore e per essere stata esposta quasi secondariamente in opere che trattavano di altri argomenti. Si aggiunga che lo stile non è sempre perspicuo, e che l'autore sembra ammettere delle riserve sulle sue scoperte, protestando ossequio all'autorità degli antichi. Senonché vi fu chi finse di ignorare la scoperta per appropriarsela. Qui si allude all'inglese Harvey, il quale, del resto, se esperimentò e perfezionò la scoperta appoggiandola a ulteriori prove, non seppe tener conto dei «capillamenta» intuiti dal Cisalpino, rimanendo invece all'ipotesi delle porosità, attraverso le quali il sangue, uscito dalle ultime arteriole, sarebbe assorbito dalle minime vene.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una nota pariniana.

L'illustre prof. Gioachino Brognoligo nelle sue «Note pariniane» comunicate nello scorso anno all'Accademia Pontoniana (1) parlando dell'ode «La recita dei versi» e precisamente del passo:

A Giove altri l'armata
Destra di fulmine spoglia (2)

ricordando come i commentatori concordemente vedono in questi versi un'allusione all'invenzione del parafulmine, sostiene invece che il passo in questione alluda all'irreligiosità delle dottrine filosofiche di moda. Ma, soggiunge: «Solamente da una affermazione risoluta mi trattiene quando leggo a pag. 784 del 1° volume, parte seconda, dell'opera ben nota di A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, cioè che il nobile milanese Marsilio Landriani, cultore delle scienze fisiche, applicò per primo i parafulmini sulla sua casa in Milano: disgraziatamente né il Comandini né il Giulini, che riporta queste notizie illustrando nell'*Archivio Storico Lombardo* (anno 53, fasc. 1°, 1926) il carteggio di due gentiluomini milanesi, indica l'anno preciso di quell'applicazione: però essendo il Landriani nato nel 1751 e morto nel 1815 essa potrebbe essere stata fatta press'a poco nel tempo che il Parini componeva la sua ode e in tal caso i versi *A Giove altri l'armata — Destra di fulmini spoglia* dovrebbero riferirsi ad essa».

Una nostra recente escursione nell'archivio del celebre fermiere conte Antonio Greppi — che è una fonte assai apprezzabile per la storia del Settecento — ci mette in condizione di dare alcune notizie in proposito e d'accontentare cosí il desiderio espresso dal Brognoligo in merito alla data dell'applicazione dei parafulmini in Milano.

Marsilio Landriani, valente fisico, dopo aver professato nelle Scuole Palatine ed a Pavia, nel 1788 veniva inviato, a spese del Governo, in Francia ed in Inghilterra per studiare le innovazioni nelle loro applicazioni industriali. Entrato quindi nella carriera diplomatica veniva mandato come incaricato d'affari a Dresda, ove rimase fino al 1793. Tre lettere dirette dal Landriani al Greppi accennano all'adozione dei parafulmini a Milano e ne' dintorni. In una di queste, portante la data del 20 settembre 1783, si legge: «L'Arciduca vorrebbe far mettere i conduttori al palazzo di Monza, ma l'Arciduchessa non è peranco persuasa dell'utilità. Io mi lusingo di convertirla colla memoria che sto scrivendo sull'utilità di questa macchina». L'opera, alla quale accenna il Landriani, è il volume di oltre trecento pagine con una tavola uscito nell'anno seguente coi tipi del Marelli, in Milano, in veste tipografica assai decorosa col titolo: «*Dell'utilità dei conduttori elettrici, dissertazione di Marsilio Landriani, patrizio milanese, professore di fisica sperimentale ecc. pubblicata per ordine del Governo*».

Nella prefazione l'autore affermava d'aver avuto dal conte di Wilczeck l'incarico di combattere con questa pubblicazione gli errori ed i pregiudizî esistenti intorno all'introduzione dei parafulmini, addottati già da quasi tutti i sovrani d'Europa, che avevano seguíto l'esempio del granduca di Toscana. Dall'opera predetta si rivela che i parafulmini erano stati posti in opera, oltre che sulla casa del Landriani, sul palazzo di Brera, sull'archivio pubblico, sul magazzeno della polvere in Castello e sulle abitazioni dei conti Castelbarco, Greppi e Trotti, di don Antonio Tanzi, di don Giuseppe Agnesi, del cavaliere Giacomo Sannazzaro e del professore Pietro Moscati. Il 3 settembre 1783 il Landriani scriveva al Greppi dicendogli che stava collocando i conduttori elettrici sulla casa di abitazione del Wilczeck e che, per testimoniargli la gratitudine sua per l'appoggio prestatogl intendeva d'incidere sulla banderuola annessa al conduttore il motto: *Exemplo monstrante viam* preso dal poema astronomico di Caio Manilio e piú tardi, l'11 ottobre 1784: «La nostra città mi ha incaricato dell'incombenza di innalzare i conduttori sul palazzo civico del Broletto ed il signor principe di Kaunitz ha ordinato che il mio libro sia tradotto in tedesco e pubblicato colle stampe di Corte».

I due versi pariniani di «La recita dei versi» dovrebbero quindi riferirsi all'applicazione dei parafulmini in Milano fatta da Marsilio Landriani.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. *Atti* dell'Accademia, v. LVII.

(2) V. 19-20.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60.** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Ricordate sempre le pillole di CATRAMINA BERTELLI CONTRO TOSSI e CATARRI

CONTRO L'EMORROIDI PILLOLE FATTORI UNGUENTO SUPPOSTE IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

CONTRO STITICHEZZA-GASTRICISMO PILLOLE FATTORI DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

BRODO di CARNE Croce Stella MAGGI garantito igienicamente puro

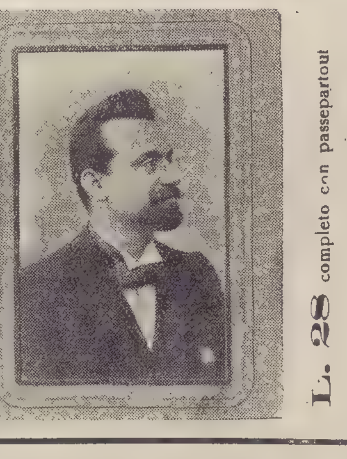
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

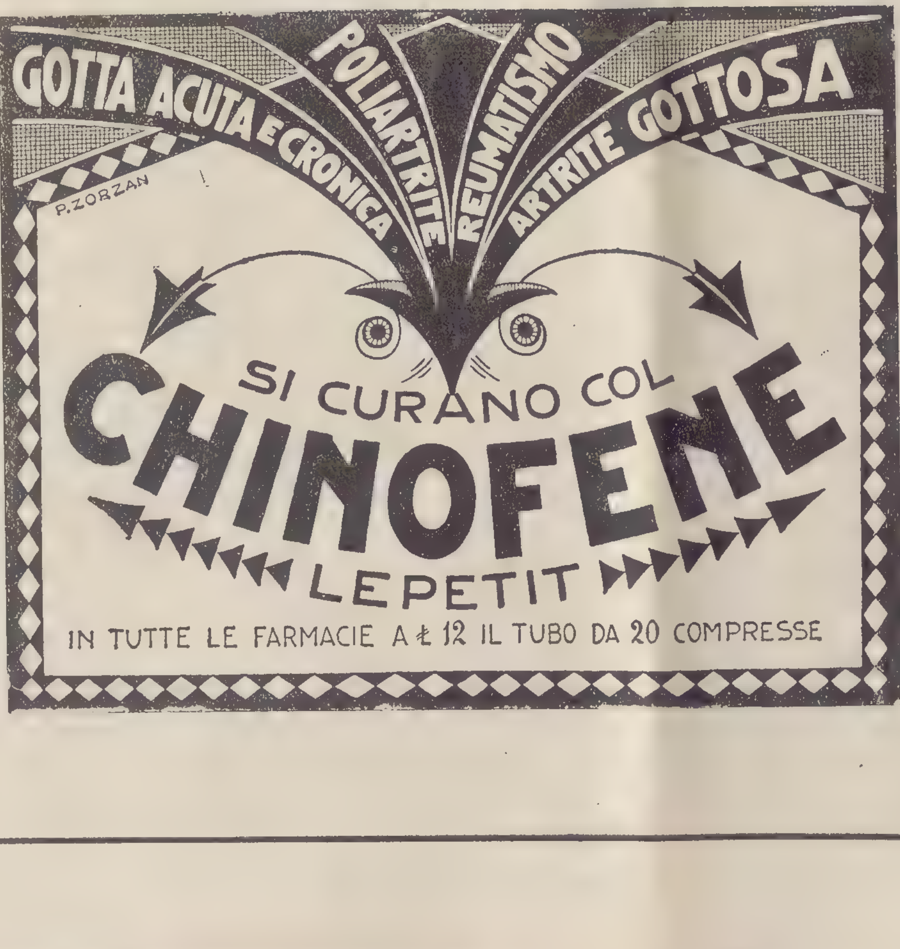

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 7. 12 Febbraio 1928.

SOMMARIO

Nel cinquantenario della morte di Pio IX, ANTONIO PANELLA. — **La malinconia di Puccini**, ARTURO POMPEATI. — **Due « novità » di Pirandello : « L' Innesto » - « Diana e la Tuda »**, GAIO. — **Il mondo poetico di V. Blasco Ibáñez**, EZIO LEVI. — **I Bonaparte a Roma :** XV. Il taccuino della Principessa Borghese, DIEGO ANGELI. — **Marginalia :** *Libri italiani figurati nel Settecento a Venezia. — Polidoro da Caravaggio a Messina. — Il centenario di Giulio Verne. — L' inspiratrice di Tommaso Sgricci. — L'enigma delle tre fiere nella « Divina Commedia ». — Una rivista di cultura francescana. — Come cominciarono e finirono gli omnibus a Parigi.*

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI PIO IX

A leggere le storie, pur cinquant'anni dopo la sua morte, l'ultimo Papa investito d'una sovranità temporale appare come un personaggio bifronte : spirito alto e illuminato prima, che, conformandosi ai tempi, seconda le aspirazioni di indipendenza e di libertà dei popoli ; anima fiacca e vacillante poi, che, rinnegando il suo passato, diventa artefice e strumento di reazione. Il Pontificato romano non avrebbe avuto, nella sua millenaria esistenza, un esempio consimile di contraddizione vivente. Due vite e due personalità : splendore e tenebra, grandezza e meschinità, e, per riflesso, esaltazione che si tramuta in disprezzo. Forse in molti, quando lo scettro di principe temporale gli cadde di mano, un senso di commiserazione per « quel di se stesso antico prigionier », che non aveva saputo prevedere e del suo errore espiava il fio, recluso volontario, tra le mura del Vaticano.

Questo il Pio IX tramandatoci dalla generazione che fece l' Italia, assurto per contrapposto agli onori del martirio, come vittima invendicata di ribelli e di miscredenti, nella coscienza di una gran maggioranza di cattolici di tutto il mondo. Ma Pio IX non è un personaggio bifronte, non è una contraddizione e non è neppure una vittima : è semplicemente il Pontefice che, nella maturità dei tempi, quasi per divina volontà, ha compiuto l'*experimentum crucis* della inconciliabilità dei due poteri e, pur protestando, ché neanche egli aveva consapevolezza della grande prova consumata, subisce la rinunzia al principato civile per rimanere solo e assoluto dominatore di anime a lui devote e suddite col vincolo della fede religiosa.

La doppia personalità di Pio IX è un inganno visuale a quel modo che è inganno visuale il trasmutarsi d'una stessa figura in differenti immagini sotto l'azione di specchi e di luci ingegnosamente combinati. Si può sbagliare, giudicandolo, sia che si guardi al solo sovrano del piccolo Stato della Chiesa, sia che si guardi all' investito della doppia potestà indistintamente, cioè identificando e confondendo Principe e Pontefice, come se il principato temporale, che fu considerato sempre dagli stessi Papi mezzo e non fine, potesse identificarsi e confondersi con la potestà spirituale. Dagli uni è venuto il Pio IX delle contraddizioni, dagli altri il Pio IX vittima e prigioniero dei suoi persecutori. Ma per poter veder l'uomo nella sua vera luce bisogna giudicarlo soltanto per quello che volle essere e sentí di essere veramente, cioè il Capo della Chiesa cattolica, perché a questa prima ed essenziale missione egli subordinò tutti i suoi atti, anche quando parve che volesse assumere il compito della redenzione politica della sua patria.

⁂

L'equivoco su Pio IX comincia, dentro e fuori della compagine cattolica, fin dalla sua assunzione al pontificato. Si disse allora che egli, mentre era vescovo di Imola, avesse nutrito una certa tendenza al liberalismo e a seguir lo spirito dei tempi. Questo fatto sembrò ai cattolici liberali, specialmente in Francia e in Italia, indizio sicuro d'un rinnovamento della Chiesa, nel senso che, essa, cedendo alle esigenze moderne, avrebbe tentato di conciliare il principio di autorità con quello di libertà. Ma coloro che militavano nelle opposte file, i cattolici puri che non ammettevano confusioni tra religione e politica, osservarono che bisognava intendersi bene sul significato della parola « libertà ». Il Papa non poteva favorire che una sola libertà : quella della Chiesa, cioè « la libertà religiosa in tutto ciò ch'essa ha di sacro, e la libertà civile soltanto in ciò che ha di necessario agli occhi della religione, secondo i tempi e secondo i paesi ». Cosí scrisse in quei giorni un periodico francese avversario dei cattolici liberaleggianti, facendo intendere che la Chiesa non può mettersi al servizio delle mutevoli opinioni degli uomini, ma debbono invece questi servire ad essa, come ad unica depositaria della verità.

I primi atti di Pio IX sembrarono dar ragione ai cattolici liberali, ai quali si accodarono tutti i fautori di trasformazioni politiche e l'equivoco cominciò soprattutto in Italia. Le riforme nulla contengono che possa anche lontanamente farle credere ispirate dai principî della rivoluzione francese : è una temperatissima libertà civile subordinata all'autorità religiosa, come avevano scritto i clericali d'Oltralpe. Tutte le nomine vengono dall'alto : nella Consulta di Stato, nei consigli comunali, nei consigli provinciali. E quando i desiderî crescono e si chiede l'elezione popolare, il Papa protesta, per bocca del suo segretario di Stato, contro « gli spiriti agitati », che « vorrebbero giovarsi dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine e pensieri totalmente contrari alle sue massime, o per spingere ad imporne del tutto opposte all' indole tranquilla e pacifica ed al sublime carattere di chi è vicario di Gesù Cristo ».

Dimostrazioni, archi di trionfo, osanna, luminarie : il popolo di Roma parve preso da un furore di gioia spasmodica, dimenticando che Pio IX, se era sovrano dello Stato pontificio, era anche Papa. Ma non lui l'aveva dimenticato, né gli applausi e le acclamazioni, che cercava inutilmente di far cessare, sapendoli frutto di una grande illusione o di malintenzionato sobillamento, lo fecero divergere d'un pollice dalla sua strada.

Intanto alla questione delle riforme si venne a sovrapporre quella piú ardua del riordinamento della penisola. Pio IX favorí l' idea d'una federazione degli Stati italiani, ma rispettando lo stato di fatto esistente « come padre comune dei principi e dei popoli, alieno ugualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine ». Da un lato « non contrariare le tendenze dei popoli » e dall'altro « non ledere i diritti dei principi ». Sono parole del cardinale Soglia, segretario di Stato. L' indipendenza da un dominio straniero non ha fatto mai parte del programma di Pio IX ed è naturale, perché non potevano esistere stranieri per il Pontefice romano tra popoli congiunti nella unità della fede cattolica. Perciò quando nelle dimostrazioni di piazza e nei pronunciamenti dei circoli politici si cominciò a parlare di armamenti e di guerra contro l'Austria, egli rispose con un proclama che avrebbe dovuto raffreddare tutti gli entusiasmi e invece serví a scaldarli, perché si lesse soltanto la perorazione finale, quella che si ripete ancor oggi come prova della defezione del Papa. Pio IX si dichiara « pronto a resistere a domande non conformi ai doveri suoi ». Egli non vuole guerre ed è certo che nessuna guerra sovrasti all' Italia, « finché un vincolo di gratitudine e di fiducia non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto ». Maggior chiarezza non si sarebbe potuta desiderare. Egli non ammette per nessuna ragione una guerra offensiva contro un sovrano della penisola, perché equivarrebbe ad una lesione di diritti ; presenta soltanto l' ipotesi d'una guerra difensiva, ma siffatta guerra egli come capo e pontefice supremo della religione cattolica non teme, sapendo che innumerevoli figli si leverebbero a difesa della casa del padre. « Gran dono del Cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l' Italia: che tre milioni di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua ». Con queste premesse egli pronunziava il « Benedite, gran Dio, l' Italia », che, con cecità inaudita, fu interpretato come grido di guerra d'un sovrano, mentre era un' invocazione di pace del Pontefice.

⁂

Anche le concessioni costituzionali si riducono a parvenze formali. Pio IX si indusse a promulgare lo Statuto non spontaneamente, ma costretto dalle pressioni esterne e sentí il bisogno di giustificarsi adducendo l'esempio di altri Principi che avevan fatto altrettanto prima di lui e cercando di riallacciarsi ai precedenti del regime comunale. Egli non poteva accettare i principî del costituzionalismo moderno, perché nel « nostro Sacro Principato non può essere disgiunto dall' interesse temporale della interna prosperità l'altro piú grave della politica indipendenza del Capo della Chiesa ». Non era cioè ammissibile che Consessi costituiti di rappresentanti eletti dal popolo potessero vincolare lui Pontefice ad accettare decisioni che egli ritenesse perniciose ; e perciò ogni proposta di legge approvata dalle Camere, udito il parere del Collegio cardinalizio in concistoro segreto, sarebbe stata da lui sanzionata o rifiutata. Cosí veniva ribadito il principio già affermato da pubblicisti cattolici che un vero e proprio regime costituzionale non poteva essere accolto negli Stati pontifici, i quali erano perciò condannati — sarà questo poi uno degli argomenti piú forti degli antitemporalisti — a restare in una condizione di perpetua inferiorità politica. Ma Pio IX è Papa, guarda all'eterno e non può né deve occuparsi di cose transeunti spettanti alla vita terrena.

La guerra condusse all'ultima fase del dissidio tra i doveri di Principe temporale e quelli di Pontefice. Pio IX non voleva la guerra, se non fosse guerra di pura difesa, ed era giunto a minacciare i maggiori rigori contro coloro che avessero osato con i loro eccessi di provocarla. Costretto dall'opinione pubblica, lasciò che si armassero volontari e che partissero, ma con l'ordine di non oltrepassare i confini e di limitarsi a difendere l' integrità e la sicurezza dello Stato pontificio. Invece quei volontari, ai quali il Durando aveva dato l' insegna della croce rievocando Alessandro III e i giuramenti di Pontida, dopo lunghe incertezze, si decisero a passare il Po. Ma Pio IX aveva già manifestata in una allocuzione del 20 aprile, confermata in un'altra del 29, la sua inflessibile volontà di non partecipare alla guerra contro l'Austria. Si disse che questa era una defezione per paura dello scisma. Che il pericolo di uno scisma ci fosse è probabile, ma di defezione non è lecito parlare, perché Pio IX non aveva mai desiderato la guerra ; ché anzi, questa aveva continuamente e pertinacemente deprecata. In lui il dovere di Papa era prevalso sempre a quello di Principe e, come aveva giusta ragione di proclamare nell'allocuzione del 29 aprile che egli non era colpevole di aver eccitato i popoli italiani a mutamenti politici, non avendo concesso se non quello che al suo predecessore era stato consigliato di concedere dalle Potenze di Europa col *memorandum* del 1831, cosí non mentiva dicendo di non desiderare un piú vasto dominio temporale. « Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e di carità ; e secondo l'ufficio del supremo nostro Apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore ».

⁂

Con questa dichiarazione, l'esperimento è compiuto e il principe temporale è morto. Pio IX abbandonerà Roma minacciato dalla rivoluzione ; vi tornerà con l'aiuto di armi straniere ; assisterà al disfacimento del suo Stato, pezzo a pezzo ; protesterà contro le violenze e le usurpazioni ; sentirà il rombo del cannone che apre una breccia nelle mura stesse della capitale ; protesterà ancora, chiuso dentro le mura del Vaticano, perché con la perdita della sovranità temporale egli afferma di aver perduto la libertà di Pontefice. Vittima dell'altrui perfidia ? Ah, no ! Egli aveva rinunziato al Principato terreno, compiendo un gesto nobilissimo degno del padre di tutti i credenti (ed ebbero torto a rimproverarglielo) il giorno in cui negò ai suoi popoli il diritto di combattere contro una nazione cattolica. Pio IX non volle essere Giulio II ; ed è questa la sua grandezza. Ma egli non poteva d'altra parte costringere quei popoli a rimanere per sempre scissi dalla loro patria restituita ad unità di Stato nazionale ; e perciò noi amiamo pensare che le sue fossero proteste formali di chi è vincolato da un giuramento ed è convinto che quelle siano destinate a rimanere inascoltate. Il principato temporale era da tempo per lui un fardello incomodo in mezzo al turbine degli avvenimenti europei ; lo difendeva senza energia, mentre centuplicava le forze nell'apostolato spirituale. L' unità della Chiesa ne uscí cementata e consolidata su basi granitiche con i numerosi Concordati, col Sillabo, col Concilio vaticano e con la proclamazione dell' infallibilità pontificia. Quando i soldati italiani entrarono in Roma, Pio IX, finito alla regalità terrena, aveva già mostrato le nuove vie del Pontificato romano.

Morí irreconciliato con l' Italia, ma l' Italia può e deve riconciliarsi con lui, che, ripudiando cattolicamente per i suoi Stati il nuovo diritto pubblico e anteponendo, nell'ora critica della lotta, la fratellanza universale dei credenti all'odio delle nazioni, fu involontario distruttore della sovranità temporale dei Papi.

Antonio Panella.

La malinconia di Puccini

« Ho sempre portato con me un gran « sacco di malinconia. Non ne ho ragione, « forse. Ma cosí sono fatto, e cosí son fatti « tutti gli uomini che hanno cuore e nervi : « pene d'anima e scontento perenne ». Sono parole di una lettera di Puccini a Giuseppe Adami, scritte quattro anni prima della morte. E non è una malinconia, direi cosí, retroattiva, che dalla zona grigia in cui balena il ghigno satanico della catastrofe prossima protenda la sua ombra sugli anni trascorsi. No : è una malinconia ricorrente come un ritornello nella produzione epistolare del maestro, quale risulta dalla scelta pubblicatane dall'Adami stesso e presentata con una prefazione amorosa e luminosa (1). L'Adami ha raggruppato le lettere in varî capitoli secondo le opere a cui si riferiscono : e il motivo della malinconia ci torna all'orecchio ogni tanto, fra i triboli della miseria giovanile e delle prime fortunose battaglie come pei sentieri magici della gloria e della ricchezza, sentieri che talvolta portavano lontano il maestro, nelle grandi metropoli del vecchio e del nuovo mondo.

A pensarci bene, ce l'aspettavamo d' incontrare un giorno questa malinconia di Puccini. Il primo dono della sua musica non fu lo struggimento provato per la morte di Manon e di Mimí ? Ma poi ci avevano cosí spesso ripetuto che non era il caso di intenerirsi per un trucco tanto facile e comune, che la sua musica finiva col trovarci corazzati di prevenzioni e di diffidenze. Almeno, di fronte agli altri. Nel nostro intimo era un'altra cosa. Chi l'avrebbe detto che gli *spiriti forti* li conoscesse cosí bene, il forte maestro, e li sentisse irrimediabilmente estranei alla natura sua ? Chi l'avrebbe detto che il famoso trucco fosse in lui invece cosa viva e bruciante, impegno totale della sua fantasia e del suo cuore ?

Avevamo ragione, dunque, nella prima nostra età pucciniana quando comunicavamo con lui proprio attraverso l'eloquenza sentimentale della sua melodia ; avevamo ragione, se non altro, abbandonandoci alla buona fede di un'arte che non era discesa, che non sarebbe mai discesa al mestiere. E avevano torto.... Per vedere chi avesse torto leggete nelle introduzioni dell'Adami ai singoli capitoli certi giudizî della critica al tempo, per esempio, della *Bohème*, e ne proverete una profonda malinconia, ma di altro genere....

Ma badiamo a non confondere il sano e robusto Puccini con un salice piangente. No : la sua tristezza non ha nulla di togato, non conosce né pose né maniere : è sobria e schiva di sé. Puccini, si sa, pur con quella sua figura maschia e quadrata, era un timido : ed era altresí colui che sapeva equilibrare con misura istintiva cosí gli effetti teatrali di un dramma come gli effetti armonici di una partitura. Altrettante ragioni, mi sembra, perché le sue lettere non ci offrano la sua vita intima se non a intervalli e con rapidi scorci o con scatti occasionali ; e perché in codesti scorci e scatti la sua malinconia apparisca contrappuntata con altri motivi diversi, anche buffoneschi, anche fieramente orgogliosi.

Ma il tema grigio si stende sotto sotto su una trama di accordi pensosi, e ogni tanto balza allo scoperto e vuol dire la sua. Allora il maestro si butta al lavoro, da disperato.... quando ne ha. Perché una delle ragioni della sua tristezza fu una ragione di disoccupato. Aveva bisogno di creature nuove per la sua musica : bisogno, insomma, di libretti come del pane. E la ricerca durava talvolta mesi e anni, ostinata, disperata : ci si mettevano in due, in tre, in quattro a esplorare con lui. E come vuole l' ironia delle cose qualche volta l' idea nasceva quasi per caso, ed era quella vitale cercata invano per mare e per terra.

Si veda la storia del modo in cui nacque *Turandot*. Ma l' idea, dopo tanta gestazione, nasceva informe e nebulosa. Bisognava darle una forma e una vita, perché — scriveva il maestro — « non avendo libretto come « faccio della musica ? Ho quel grande di« fetto di scriverla solamente quando i miei « carnefici burattini si muovono sulla scena ». E prima di vederli muovere, prima cioè di poter guardare in faccia i personaggi vivi dell'opera nuova, lo sa Iddio quanti tentativi e quante rinunce si avevano a lasciar per la strada ! La storia di questi tentativi è la parte forse piú importante dell'epistolario, ed è una storia che può essere studiata, al solito, in rapporto con le opere singole del maestro, o in rapporto col suo spirito e col suo temperamento di artista di teatro. Guardando, insomma, piú al risultato o piú alle intenzioni. Che se si guarda all'uno e alle altre, si rimane stupiti della rispondenza fra i due termini, della forza intuitiva con cui il Puccini vide quasi sempre la via e, soprattutto, vide gli ostacoli che ingombravano la via e corse ai ripari, e impose la sua volontà.

Poiché il timido Puccini diventava un leone quand'era in gioco la sorte delle sue creature : e non per una prepotenza cocciuta, ma perché la sua chiaroveggenza gli dava una sicurezza assoluta di sé, tale da richiamarci quella leggendaria di Verdi.

Erano conquiste : erano, al termine della via, vittorie risolutive.

Ebbene, sommiamo queste conquiste, e avremo un bel capitale di gioie schiette e sonore da distribuire nella vita laboriosa di Puccini : un capitale che va accresciuto di tutte quelle altre conquiste episodiche — ma dovettero essere le piú inebrianti — còlte nella battaglia segreta della creazione musicale, a tu per tu coi personaggi, coi *burattini* a cui dava carne e anima e passione.

Senonché anche i trionfi piú clamorosi celavano per il maestro glorioso un' insidia malinconica. Era l'uggia, per lui rimasto l'uomo naturale e semplice, innamorato dei larghi pacati orizzonti di Torre del Lago, l'uggia delle feste, dei pranzi, dei ricevimenti, l'uggia di Parigi o di Londra vedute attraverso la *corvée* mondana ; il tributo insomma che egli, artefice di una propria vita di gentiluomo campagnolo e di cacciatore, doveva pagare alla celebrità di parata. Godeva, è vero, della sua popolarità, come osserva l'Adami, e ne godeva specialmente all'estero : ma insomma l' inconciliabilità del favor popolare con la sua libertà personale gli pesava quasi come un arbitrio. E appena poteva, scappava a Torre del Lago.

Di un'altra malinconia piú concreta non abbondano le testimonianze in questo *Epistolario* : di quella cioè che — ci assicura l'Adami — non risparmiò mai il maestro e che nasceva dall' ingiustizia dei critici italiani verso la sua musica.

Penso che qui la scelta si sia imposta al compilatore con cautela speciale, per ovvie ragioni. Ma insomma anche codesta malinconia doveva essere sottintesa in certi interrogativi che sembrano sgorgare da un tormento indistinto. Non aveva ragione, forse, di portare con sé quel gran sacco di malinconia : lo dice lui : ma quel *forse* è.... un *forse*, la parola che spunta cosí spesso subitanea ad attenuare un'asserzione nostra sopra noi stessi. E forse, aggiungiamo noi, se il riconoscimento della sua arte fosse stato piú pieno anche da parte degli interpreti professionali dell'opinione pubblica, sarebbe stata consolata quella stupefatta tristezza che a tratti lo coglieva e lo piegava.

Cosí, egli si consolò nella caccia che amava con passione, nelle amicizie, in qualche viaggio (se non altro per la gioia del ritorno), ma soprattutto nel lavoro. Se sognava sempre il lavoro, malgrado gli sconforti e le stanchezze che sapeva di dovervi trovare, era per quella sua gran virtú di compensi, per quella sua vasta capacità di premio. E appunto perché di là dal lavoro vedeva nel folto degli entusiasmi e delle acclamazioni appiattarsi il demonietto delle inevitabili tristezze, appunto per questo il Puccini finí per amare — come tutti i grandi lavoratori, del resto — il lavoro per se stesso : che è un modo anch'esso, il piú nobile, di

(1) GIACOMO PUCCINI, *Epistolario* raccolto e ordinato da Giuseppe Adami : Milano, Mondadori, pp. 304.

far l'arte per l'arte. E anche i doveri che sorgevano dal suo lavoro egli finiva per considerarli in sé, piú che come mezzi di successo. Per esempio la preoccupazione costante del pubblico, che a tanti giudici corrivi parve faciloneria o mediocrità, in queste pagine è cosí fermamente e ostinatamente espressa, che diventa un assoluto artistico, direi quasi un assoluto morale: tutto quel che si vuole, insomma, tranne un mezzuccio da bottegaio senza scrupoli.

Un Puccini, dunque, questo presentatoci dall'Adami, che smentisce leggende irriverenti e ci costringe a un bilancio postumo fra il dare e l'avere nell'opera e nella vita del maestro. Rinonosciamo il debito nostro, anche se nell'atto di assolverlo ci sentiremo presi dal disagio inquieto che è il castigo delle giustizie rese troppo tardi.

Arturo Pompeati.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

NOVITÀ:

SI È PUBBLICATO:

ETTORE FABIETTI

Cesare Battisti.

L'ANIMA - LA VITA

Lettera-Prefazione di ERNESTA ved. BATTISTI

330 pp. con 24 illustrazioni fuori testo

Lire **16.**—

Sono trascorsi più di undici anni dal martirio di CESARE BATTISTI e l'Italia non aveva ancora una biografia organica e compiuta dell'Eroe-martire: ora un poeta educatore, ***Ettore Fabietti,*** ha dettato la biografia di Cesare Battisti, dalla nascita al martirio, dopo aver cercato con devoto amore nel suo Trentino le tracce della sua esistenza terrena e chiesto ai luoghi, alle persone, ai documenti la rivelazione della sua anima profonda.

Il libro, come ogni opera viva, calda, commossa, è per tutti: per i colti e per gli indotti, per il popolo e per la gioventù, per ogni anima che sappia elevarsi a pensieri eterni, nella scia luminosa di uno spirito che splende agli sguardi delle nuove generazioni a segnar loro la via e la mèta.

Il volume è diviso in due parti. La prima è un tentativo nuovo e originalissimo di interpretare l'anima dell'Eroe; la seconda è la narrazione documentata, ma viva, commossa e avvincente, delle vicende della Sua vita.

Recenti pubblicazioni:

KURT KASER

RIFORMA E CONTRORIFORMA

Traduzione e prefazione di G. MARANINI

XII-245 pagine - Lire 17.—

28° volume della *" Collana Storica "*

ARTURO SALUCCI

AMORI MAZZINIANI

Con 12 illustrazioni fuori testo.

308 pagine - Lire 16.—

ANTONIO CAPRI

Letteratura Moderna.

SAGGI CRITICI

A. Oriani, L. Andreieff, Tolstoi, A. France, M. De Unamuno, L. Pirandello, F. Tozzi, Il Faust *di Goethe.*

289 pp. - Lire 10.

Collezione STUDI MERIDIONALI
diretta da UMBERTO ZANOTTI BIANCO

Si sono pubblicati:

8 - GIUSTINO FORTUNATO - *In memoria di mio fratello Ernesto.* (1922-1924).
265 pagine - Lire **16.—**

9 - VITO G. GALATI - *Gli Scrittori delle Calabrie.*
(Dizionario Bio Bibliografico) con prefazione di **Benedetto Croce**. Vol I. pagine VII-267. - Lire **20.—**

10 - GIOVANNI CARANO DONVITO - *L'Economia Meridionale prima e dopo il Risorgimento.*
525 pagine - Lire **30.—**

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Due " novità " di Pirandello

" L' Innesto " - " Diana e la Tuda "

La donna che sta al centro de « L' Innesto », — la rapida commedia che è la prima novità, in ordine di tempo, rappresentata alla Pergola in questo corso di teatro pirandelliano — rivela i luminosi connotati di altre figure femminili del nostro autore: ha una parentela spirituale strettissima con Donn'Anna della « Vita che ti diedi », con Marta « Amica delle Mogli ». È un'appassionata, la cui idealità travolgente può alimentarsi di ogni miseria, perfino di ogni bassezza della vita: una creatura la cui purità è come un fuoco che tutto purifica.

La prova a cui è sottoposta una simile donna non potrebbe immaginarsi piú tremenda. L' ironia del caso, ben servita dalla brutalità degli uomini, la espone ad uno di quei cimenti da cui può essere spezzata un'esistenza, rovinata la pace di una famiglia, sí che ne escano contaminati gli affetti piú sani e piú santi. Laura Banti moglie e amante riamata di Giorgio è vittima della violenza di un bruto anonimo; né è da escludere che quella violenza porti con sé le piú naturali conseguenze.

Che la morale corrente sia indotta a riconoscere nel fatto sinistro una semplice sciagura è giusto, ma è anche giusto che un uomo come Giorgio od anche, semplicemente, un marito normale non riesca a far sua, senza contrasti né lotta, questa morale serena e distaccata, di cui soltanto gli estranei possono servirsi come del piú efficace calmante. L' istinto che non si discute — prima ancora che le discettazioni di una psicologia delle piú comuni — deve operare nell'uomo ai danni della donna per quanto incolpevole: nell'uomo che si sente offeso quanto, e forse piú che la donna stessa.

Basta accennare a questa fatale condizione degli animi, per intendere come a vincerla e a dominarla, direi quasi a trasformarla, occorrano una potenza di sentimento e una facoltà di suggestione irresistibili. La donna dell' « Innesto » è capace di questa suggestione a cui l' intima purezza non può pervenire se non accompagnata da una corrispondente energia morale.

Ma Laura è la donna per la quale la realtà non esiste se non in quanto sia animata da un sentimento ideale. Ecco perché al ritmo di questo suo sentimento la realtà può essere modificata, fatta addirittura diversa.

La trama tragica consiste nel graduale e successivo modificarsi di questa realtà nella coscienza dell'uomo. Cosí sopra un'orditura di un verismo crudo, sulla quale altre fantasie e altri autori avrebbero potuto intrecciare le fila di una novelletta amarissima o di un dramma da Guignol, il Pirandello intesse una commedia nella quale i valori ideali soverchiano e annullano gli elementi della cronaca miserabile. Ma il raggiungere un intento sí fatto era subordinato alla condizione di saper presentare la protagonista sotto l'aspetto di una donna *viva*, di cui il pubblico sentisse l'anima piú che non seguisse i forti ragionamenti o le ben filate argomentazioni. Ancora una volta qui si rivela il magistero dell'arte pirandelliana che ha saputo trovare per questa donna le parole piú adatte, piú espressive, piú convincenti.

La protagonista dell' « Innesto » non ha nulla del simbolo: si muove a tutto suo agio fra le asperità della cronaca piú avvilente e con tutta semplicità e con tutta spontaneità diventa l'artefice della propria e dell'altrui redenzione. Redenzione, s' intende, non da una colpa che non esiste, ma dall'onta, grave come una colpa. Sono i miracoli dell'amore, quei miracoli della vita intima e profonda sciolta da tutte le contingenze materiali che Luigi Pirandello ama di indagare con occhio acuto mostrandosi cosí assai meno pessimista che non si compiaccia di immaginarlo certa critica, a cui le idealità integrali par che diano l'ombra della malinconia.

Può essere curioso di osservare come il caso della donna de « L' Innesto » fosse già fermato nei suoi elementi essenziali in quella Francesca della « *Vita che ti diedi* » di cui Donna Anna poteva dire — a proposito dei figli nati dal matrimonio di Francesca col marito, prima cioè che lo stesso figliolo di Donna Anna fosse tutto per lei — « ....se li è fatti suoi, dopo — dopo che le erano nati — estranei! — Se li è dovuti far suoi con l'amore di mio figlio, intendi! Hanno avuto bisogno dell'amore di lui, anche quelli, perché diventassero vita per lei ».

Ma come il magistero dell'arte pirandelliana ha trovato le parole per darci l' impressione viva di questa personalità d'eccezione, cosí l' interprete ne rende luminosa e trasparente l'anima con un' intonazione personalissima fatta di un'energia travolgente. La sua è una spiritualità che riesce a dare intera la misura della propria forza, perché, come ignora ogni affettazione, ignora anche ogni sforzo.

⁂

Con « Diana e la Tuda » pare che Luigi Pirandello abbia voluto battere vie che sin qui non gli furon consuete. La tragedia che abbiamo sentito alla Pergola — ed è la seconda novità della quale vogliamo dire qualche cosa — non si ricollega per vincoli certi col teatro, anzi con le diverse maniere del teatro di Luigi Pirandello. Il quale pur fra le sottigliezze dell'analisi e, talvolta, fra le virtuosità cerebrali cosí acute da diventare un gioco, non sembra perdere il contatto con la vita, anche se la vita interpreti e trasformi secondo il ritmo di una fantasia che non si riconosce confini.

In « Diana e la Tuda » si può trovare invece una tesi, alla quale facciano capo avvenimenti e parole. Ma questa, piuttosto che scaturita dalla stessa vicenda scenica, si direbbe imposta come preambolo o come sottinteso all'azione. In sostanza la tesi vive nel travaglio di una sola coscienza: nella coscienza del vecchio scultore Giuncano, il quale giudicandosi forse mancato come artista e come uomo, e giunto ormai alla vecchiezza, crede di potere dire una sua parola definitiva sui rapporti tra l'arte e la vita, o, piuttosto, sul valore rispettivo dell'arte e della vita.

Il tema fondamentale delle variazioni di Giuncano non è nuovo, ma par fatto nuovo dalla conclusione che rappresenta il rovescio di quelle a cui, per vecchia consuetudine, solevano riportarci le svariate letterature, la drammatica non esclusa. Letterariamente ci è familiare l'artista tratto da un empito lirico, e cioè dalla piú appassionata delle ispirazioni, a trasfondere la vita nella materia inerte, con l'occhio teso alla mèta sublime: familiare ci è la sua disperazione per la coscienza di non poterla raggiungere o la sua gioia per l' illusione di averla raggiunta.

Ma Giuncano, vede nella materia il punto morto d'arrivo di ogni intenzione geniale e di ogni potenza creatrice. Per lui non esiste facoltà d'arte capace di animare la materia: esiste soltanto una materia che quasi assorbendo questa facoltà, la ferma, la congela, ne fa una cosa morta. È vero che gli intimi lo giudicano un cervello sconvolto: ma è anche vero che egli è il solo che nella tragedia abbia funzioni ideali, il solo che eserciti una critica sulle opinioni e sulle valutazioni altrui: il solo che possa considerarsi custode di una verità degna, per lo meno, di attenzione e di consensi.

Perché, l'abbiamo già accennato ma giova ripeterlo piú chiaramente, in « Diana e la Tuda » il motivo pirandelliano delle rispettive verità individuali in contrasto è solo apparente. Il contrasto, o l'urto, è di interessi o di convenienze o di appetiti assai superficiali.

La favola è nota: tra il vecchio scultore roso da questo spirito di negazione e il giovane artista, dall' impassibile egoismo, che vuol trasfondere nella materia quel tal ritmo di vita a cui ogni scultore, per quanto mediocre, deve necessariamente aspirare, si muove una modesta creatura — la modella — che tra i due può anche apparire la depositaria della verità piú rispettabile, per la semplice ragione che è la piú vicina alla natura o, se si preferisca, la meno contaminata da elementi di palcoscenico. Né l'altra donna, l'amante di Sirio, ha una personalità sulla quale sia necessario di soffermarsi.

Che il giovane scultore per disporre a suo libito del corpo della modella, — come modella —, con diritto di monopolio, faccia della Tuda la sua sposa, potrà a piú d'uno sembrare una stranezza inesplicabile: tanto piú inesplicabile se il giovane scultore non sarà riuscito a persuaderci di questo suo forsennato fervore d'arte. Ed è il caso dell' impassibile Sirio. Che poi il matrimonio per burla, non piú adoperato, ahimè, come un motivo di grazioso grottesco — ricordate quello di Gasparina in « Ma non è una cosa seria »? — debba portare allo strazio morale e fisico della Tuda è anche piú difficile ammettere. Vien fatto di vederci piuttosto la premessa necessaria a spiegare, in qualche modo, l'eccesso folle a cui trascende il vecchio scultore; il quale, com' è noto, all'ultima scena vendica questo scempio della modella togliendo la vita al giovane artista.

Sí che, in sostanza, pare che gli avvenimenti, invece d'esser commentati dalle parole di Giuncano, si svolgano, secondo un ritmo obbligato, per servire a quelle parole. Questo celebratore della vita che finisce per farsi omicida è effettivamente la sola ragione del dramma. Ma in lui l'arte di Pirandello è riuscita a creare, piuttosto che la figura specifica dello scultore che giunto al termine della sua carriera rinnega le stesse ragioni profonde della sua arte, come già spezzò le sue statue, il simbolo del « vecchio » — sia o no scultore, poco importa — che si dilania e si dispera per la cecità di un passato irrevocabile e per le impossibilità di un presente che l'avvenire non può che aggravare.

In questo senso, « Diana e la Tuda » è la tragedia della senilità non placata. Come uomo, Giuncano ci prende e può anche impressionarci profondamente; come critico dei valori respettivi dell'arte e della vita non può persuaderci e non ci persuade, se il suo estremo ideale sia rappresentato da qualche cosa di ibrido e di estremamente artificioso, che partecipi insieme della vita e dell'arte: una processione di statue semoventi in una via piena di sole verso un' invisibile mèta.

Intonare al ritmo di questa fantasia le vicende realistiche della scena appariva problema tale da non potere essere risolto neppure dall'abilità piú scaltrita. La realtà o piuttosto il realismo qui è per forza frammentario ed episodico. Resiste e persiste nella donna fin che una specie di contagio psichico non venga ad alterarne la ben composta fisonomia. Ben composta nella serena disinvoltura con la quale ella volteggia leggera fra i due ed anche nella prova del matrimonio per burla, fin che cerchi di trarne quel poco di buono che le è dato di ricavarne; ed anche se umanamente soffra della condizione avvilente nella quale, dopo il matrimonio, viene a trovarsi di fronte alla rivale. Incomposta invece e fuori di ogni realtà ci apparisce quando la vediamo tornare nello stesso ambiente che avvelenò la sua inconsapevole giovinezza per declamare sullo scempio che l'artefice impassibile ha fatto della sua carne, della sua vita, dei valori stessi della sua vita. E dico di proposito « declamare », perché questo elemento, tutt'altro che insolito nella scena tragica ma del tutto ignoto al teatro di Pirandello, qui fa la sua inattesa comparsa.

Di questa mancanza di equilibrio e di proporzioni non può non risentire l' interpretazione di Marta Abba, alle ultime scene. È doveroso invece avvertire che il Picasso dà alla tragedia del vecchio un intimo senso di strazio che ottiene effetti e risonanze profonde.

E cosí anche l' interpretazione confina il dramma nel disperato travaglio di Giuncano.

Gaio.

IL MONDO POETICO DI V. BLASCO IBÁÑEZ

La notizia dell' improvvisa morte di Vincenzo Blasco Ibáñez — avvenuta a Mentone il 28 gennaio — ha trovata la critica italiana perplessa ed incerta nel giudizio dello scrittore scomparso. Tale incertezza e tale perplessità si riflettono nelle parole guardinghe e prudenti, con cui la stampa quotidiana ha commentato l'avvenimento, e nelle stesse parole di elogio distribuite con lo scrupolo meticoloso di evitare ogni spreco. Evidentemente i critici avevano, in questo momento, davanti agli occhi piuttosto che la visione complessiva dell'opera dello scrittore, la sua esuberante personalità, che era traboccata poc'anzi in atteggiamenti politici destinati per il loro carattere a suscitare dissensi e contrasti. A spingere la critica giú per il pendío del pericoloso dirizzone aveva contribuito, del resto, lo scrittore stesso che aveva voluto comporre i fatti della sua vita e i fatti della sua arte in un sol mazzo; e vi avevano contribuito anche i biografi, i quali avevano ravvisato nell'esistenza dello scrittore la piú genuina delle sue creazioni romanzesche, il primo dei suoi romanzi. « Su vida — scrive Andrenio — ha sido agitada y novelesca; su biografo M. Camilo Pitollet ha podido titular — no sin razón — el libro que le ha dedicado: *Blasco Ibáñez, sus novelas, y la novela de su vida* ».

Tutto ciò ha portato nella valutazione di questo scrittore un elemento passionale, che è insolito nella critica, un ardore di amore e di odio, che ora — chiusa l'orbita di quella vita — dovrebbe cessare del tutto per dar luogo a ben piú sereni giudizi. Spenta la voce che con tanta concitazione profetica aveva pronunciato esaltazioni ed anatemi, chiusi quegli occhi, dove la passione di parte aveva avuto bagliori e scintille, ogni ragione di umana contesa vien meno. Non sopravvive altro dovere che quello d'una valutazione, per quanto è possibile, serena e pura.

Oltrepassata la soglia della morte, la figura dello scrittore viene tratta in quell' istante stesso verso le remote lontananze della storia, dove s'uguaglia il frastaglio delle cose e del loro profilo non traspaiono altro che le sommità e le linee direttive ed essenziali. Questo è dunque il momento delicato e solenne in cui la critica, liberatasi dal groviglio delle preoccupazioni partigiane, può e deve — di fronte all'artefice — affrontare il giudizio della sua arte.

La vita di Blasco Ibáñez è racchiusa tutta quanta entro la serie delle sue opere, e in queste soltanto — e non altrove — deve essere ripercorsa e scrutata. Che cos'era il romanzo spagnuolo, quand'egli vi penetrava nel primo impeto della sua giovinezza? Che cosa esso è, or ch'egli lo abbandona, dopo avergli dedicato tutta quanta la sua giornata mortale? Quali problemi egli vi ha cercato, quali ha risolti, quali ha lasciati insoluti? Quali ideali ha serviti? Qual solco ha segnato con la sua mano di artefice? Questi — e non altri — sono i quesiti che stanno innanzi alla critica.

Il romanzo è in Ispagna una tradizione letteraria ben piú continua e vitale che in nessun altro paese d' Europa. L'arte del narrare, cioè del comporre in serie o in intreccio i fatti umani, è spontanea, facile, corrente come una vena nativa. Avventure e disavventure, che altrove assumono atteggiamenti lirici o drammatici, in Ispagna sboccano naturalmente nella forma del romanzo. Un romanzo è il libro che riassume piú vigorosamente il carattere spagnuolo; ed è il primo romanzo del mondo moderno: è il *Don Chisciotte*.

Centro del romanzo spagnuolo è la personalità umana: una personalità cosí intransigente ed esclusiva, che non la piegano né la scalfiscono neppure le piú complicate vicende della storia.

Lungo la vita di Amadigi e di Tirante el Blanco si accumulano le avventure piú svariate: ma essi ne escono intatti, come se li preservasse un magico talismano. Il mondo esterno è un apparato scenico sommario e primitivo, sul quale si posano con aria indifferente o distratta gli sguardi dell'eroe e quelli dell'artefice. Il picaro del romanzo picaresco passa attraverso le avventure piú inverosimili, attraverso gli spettacoli piú bizzarri, ed egli prosegue il suo cammino, impassibile e taciturno, come se la vicenda della vita non lo riguardasse.

Chiuso nella sua elementare, ma definitiva umanità, egli non conosce le attrazioni o le suggestioni del mondo circostante, ed esce dalle successive prove sempre uguale a sé stesso. Nel *Chisciotte* tale contrasto si approfondisce e diventa drammatico. Non solo don Chisciotte non si preoccupa punto delle cose che lo circondano; ma la sua personalità è cosí prepotente ed esuberante da trasformare a sua immagine l' immagine stessa delle cose e delle avventure. Intorno a don Chisciotte possono capitare gli avvenimenti piú tragici e quelli piú comici. Ma egli — chiuso nel suo ostinato sogno — non si avvede né del comico né del tragico; e costringe anche la realtà piú ribelle entro le maglie dei suoi sillogismi o dentro i confini della sua allucinazione. Nel processo di progressiva riduzione della complessa realtà ai fatti piú semplici ed essenziali, il romanzo spagnuolo aveva dunque trovato il punto d'arresto, il limite ultimo: la personalità umana. Questa è il fatto irriducibile e inscindibile, intorno al quale scattano come molle i congegni della storia. Intorno a questo fatto centrale il romanzo spagnuolo si accanisce, ora indagando della personalità umana le esasperazioni e le esaltazioni (il punto d'onore, la cavalleria, la *hidalguía*) ora ricercando le deviazioni, le vacillazioni, il collasso. Comunque si imposti un'azione romanzesca, il punto di partenza è un dato della personalità umana. Quando Blasco Ibáñez si affacciava alla scena del romanzo spagnuolo — s'era verso il 1890 — una crisi profonda era venuta a travagliare quel convincimento tradizionale. È veramente la personalità umana il dato elementare ed irriducibile della storia? Non è essa — alla sua volta — una formazione secondaria, che può essere ricondotta indietro a precedenti ed a cause anteriori, l'atavismo, l' influsso del mondo circostante, la struttura della famiglia e della società contemporanea?

Il romanzo russo, per tanti rispetti cosí affine a quello spagnuolo, aveva appunto allora rivelato il processo di disintegrazione della personalità umana. Da quella critica corrosiva la convinzione dell'esistenza dei *tipi* e dei *caratteri* « ab aeterno », che è indispensabile per l'ossatura del romanzo tradizionale, era uscita assai malconcia e vacillante. La scienza contemporanea, dominata dal pensiero dei deterministi (Darwin, Haeckel), insegnava che non esistono nell'universo *res natae*, ma *res factae*, plasmate e modificate dalle azioni e reazioni del mondo circostante. Perché alle leggi naturali, che con rigore meccanico determinano le forme corporee, si dovrebbero sottrarre le forme del mondo spirituale?

Il romanticismo aveva propugnata la fuga dell'arte dalla vita reale, mediante gli impeti della fantasia; la reazione antiromantica proclamava, in quegli anni appunto, che la salvezza consiste nel ritorno dell'arte alla realtà, per quanto povera e squallida ci appaia. Flaubert, con *M.me Bovary* (1857), aveva aperta la breccia entro la muraglia romantica e dentro vi avevano fatto irruzione veristi, realisti, naturalisti e impressionisti. Zola aveva segnato il definitivo tramonto del romanzo idealistico, proclamando audacemente che il suo nuovo romanzo altro non era se non una « histoire naturelle d'une famille sous le seconde Empire ». Nella serie dei *Rougon-Macquart* la personalità individuale vien diluita e disciolta entro quella d'un gruppo sociale, dal quale procedono le ascensioni e le degenerazioni successive. Se una tale concezione dell'arte suscitò strepitose dispute in Francia, dove pure essa era stata preparata dall'avviamento generale dello spirito, figuriamoci quale stupore essa dovette destare in Ispagna, dove invece veniva a colpire in pieno la tradizione nazionale. Ma neppure la Spagna poté sottrarsi all' impeto di tante forze convergenti. Poco dopo il crollo delle antiche concezioni dell'arte veniva proclamato da una scrittrice, che per la sua nascita aristocratica pareva proprio collocata agli antipodi dei novatori, la Contessa Pardo Bazán. La conversione al naturalismo della Contessa Pardo Bazán è del 1882; è del 1883 il libro che la consacra: *La cuestión palpitante*. Erano appunto quelli gli anni del noviziato poetico di Vincenzo Blasco Ibáñez. Il dato fondamentale del romanzo Zoliano era un contrasto: il contrasto tra le apparenze fastose della Parigi imperiale e le miserie morali che vi si celavano. L' identica antitesi Blasco Ibáñez si accinse ad indagare nel mondo della sua città natale, Valenza. Anche qui allo splendore del sole e della natura, alla festosa giocondità della strada fa contrasto la miseria, che si cela tra le mura domestiche.

Ecco una famiglia di mercanti avviata alla progressiva degradazione dal fasto cittadino cui non può sottrarsi (*Arroz y tartona*), e poi una famiglia di pescatori (*Flor de Mayo*) nella quale il mare, che per i pigri sognatori è fonte di bellezza e di poesia, semina invece la sventura e la morte. E poi una famiglia di contadini (*La barraca*) dei quali la campagna valenziana, che pur ci appare cosí lussureggiante e fiorente, annulla ogni sforzo, cancella ogni opera con implacabile avversità. Ed ecco alfine i barcaiuoli del Lago di Albufera (*Cañas y barro*) che vivono sull'acqua, sull'acqua intessono la tela del loro fragile destino e dall'acqua sono sommersi, come se la loro umanità fosse ridotta dalla palude all'esistenza animalesca di esseri lacustri. Piú di venti personaggi sono sulla scena, ma nessuno di essi è il protagonista; « il vero protagonista, osservavo nel 1922, nel prologo alla versione italiana (*La palude tragica*), è il palude, il tragico palude di canne e di fango che dà il titolo al libro ».

Uscito dalla sua città, dopo l'esilio, il carcere e le battaglie politiche, Blasco Ibáñez recò in ogni luogo lo stesso spirito indagatore dell'ambiente sociale che determina il dramma della vita: Toledo, che persino nel fondo del cuore umano getta l'ombra della sua cattedrale (*La Catedral*), Bilbao coi suoi conventi di Gesuiti, le sue miniere e le sue ferriere (*El intruso*), Ierez coll'ebbrezza del suo vino e del suo sole (*La bodega*) che tumultua nel sangue delle folle e degli individui.

La guerra mondiale venne a distogliere l'artefice da queste pitture d'ambiente. C'era dunque — oltre il vino, oltre il sole, oltre le acque del lago — un altro fatto imprevisto del destino umano; ed era questa apocalittica tragedia che s'era scatenata sul mondo, seminando i lutti, le stragi, il dolore. Nessuno può sottrarsi alla paurosa tempesta, che avanza minacciosa, travolgendo e scompigliando il pensiero e la volontà degli individui e delle nazioni (*Los enemigos de la mujer; Mare nostrum; Los cuatro jinetes del Apocalipsis*). Volenti o nolenti, tutti gli uomini sono trascinati in quel turbine; e in questo ritroveranno un nuovo senso della vita, una nuova ragione di essere. Ben poche delle opere d'arte ispirate dalla guerra ne recano, come questi romanzi di Blasco Ibáñez, il senso della paurosa grandezza, e riecheggiano così minacciosamente il rombo di quella tragedia.

Dei quaranta romanzi di Blasco Ibáñez nessuno porta nel titolo il nome d'uno dei suoi personaggi, come se anche qui egli avesse voluto di proposito cancellare il segno della loro umanità. Non v'è opera di romanziere che non rimanga associata all'immagine di qualche suo personaggio. Esmeralda, Eugenia Grandet, Don Abbondio. Nei romanzi di Blasco Ibáñez noi cercheremmo invano una figura capitale che balzi fuori dalla folla coi caratteri indelebili e inconfondibili d'una possente individualità. Il profilo dei suoi uomini non reca mai la traccia di quella vigorosa fantasia creatrice, che invece si dispiega in modo così superbo nella pittura delle folle o del paesaggio. Qui si rivela veramente l'arte di Blasco Ibáñez. Bastano pochi energici tratti, basta qualche pennellata gettata alla brava, perché da quelle sue pagine ci si dischiudano ampie distese di terre inondate di sole e di luce. Si direbbe che nella sua parola incisiva si raccolga tutta la potenza evocatrice del pennello di uno Zuloaga o di un Sorolla. Lo stile, che altrove può anche essere scompigliato, qui trova immediatamente il suo ordine nativo e spontaneo, e acquista una linea di austera e possente eloquenza. È un'arte maschia e vigorosa, la quale accentua le tenebre e le luci e colloca gli spazi e le masse in architetture imponenti, che, appena intraviste, non si dimenticano piú.

Tali i precedenti dell'arte di Blasco Ibáñez, tali i suoi travagli, tali le sue vittorie, che dovevano essere ricordati nel momento in cui il grande scrittore valenziano esce dal regno della vita per entrare in quello della storia.

Ezio Levi.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

MARINO MORETTI
Il Trono dei poveri.
ROMANZO Lire 12.—

MILLY DANDOLO
Il dolore degli altri.

In questi armonici scorci di vite intere, di periodi e d'attimi passano tutte le vibrazioni d'un solo sentimento nobilissimo. L'autrice vede il Dolore dove altri non lo vede o lo ignora. Ella sa udire il sospiro e il pianto sommesso, e scorgere in una casa che par lieta l'angolo recondito ove si nasconde la pena. Ella scende a fondo nella tragedia vera o nell'illusione tragica che dà al fanciullo il primo accoramento che è tristezza. Ella comprende con quanta sottile malinconia gli adolescenti e le donne umili squarcino e ricompongano la trama delle loro speranze, e come siano gravi pei vecchi le rinunzie necessariamente acconsentite. Milly Dandolo ha una sua delicatissima sensibilità del dolore. Ne parla senza commiserare, e l'espressione le sgorga quale un vasto e semplice canto. Ogni dolore appare nell'intima sua bellezza, nella sua gravità, nella sua forza di purificazione, e a volta a volta annunzia le vittorie dell'ideale, la poesia delle speranze e dei sogni, i conforti della fede, le aspirazioni divine dell'anima.
Lire 12.—

RAFFAELE CALZINI
La collana d'ambra.

Ecco un viaggio di fantasia. Il *reporter* internazionale si fa pellegrino lungo il corso di molti e molti secoli passati, e per lui «l'ampio cimitero del mondo» divien giardino di vita fiorente. Nei miraggi d'antiche età s'animano le antiche vite, splendono come marmoree figure dissepolte, belle forme d'eroine e d'eroi. Presso le montagne di pietra scolpita i Re costruttori d'Egitto appaiono anch'essi come fatti di pietra nell'anima. Il racconto d'un antico marinaio racchiude la passione d'ignoto, l'ansia delle scoperte che fece bella e tremenda la vita degli Ulissidi leggendari e dei primi navigatori fenici. Ed ecco l'Ellade con i suoi artisti che lasciarono al mondo le più perfette immagini della bellezza serena; ed ecco le montagne di Giudea, la potenza divina del Cristo veduta attraverso l'anime illuminate dalla fede. Ecco il medioevo e la sua santa guerriera, e le sue vergini sagge e le folli. Ogni quadro è la sintesi d'un periodo che si chiude, è una leggenda ricostruita, una vita rivissuta, un tragico mattino, un giorno fortunato, una notte d'amore. E più attrae in quanto è visione di finissimo disegno e di colore smagliante, interpretazione originale di tempi e d'anime resa con senso sottilmente e squisitamente moderno.
Lire 12.—

ARNALDO FRACCAROLI
New York ciclone di genti.
Lire 10.—

FLAVIA STENO
Il silenzio ardente.
Lire 10.—

I BONAPARTE A ROMA

XV.

Il taccuino della Principessa Borghese

Gli anni 1819 e 1820 furono particolarmente duri per i Bonaparte sparsi nel mondo. L'Imperatore, a Sant'Elena, iniziava l'ultima e la piú dolorosa tappa della sua lunga agonia. Condannato oramai senza speranza di guarigione, sospettato in ogni suo atto, abbandonato dai familiari che il clima funesto dell'isola mieteva ad uno ad uno, aveva veduto partire il dottor O'Meara — colpevole di troppa umanità — e poco dopo giungere quell'Antonmarchi che doveva comporlo nel sepolcro. Buon per lui, ché cosí poteva esalare lo spirito nelle braccia di un connazionale! Giuseppe, nella sua tenuta americana di Point Breeze lottava contro ogni sorta di difficoltà economiche e si rivolgeva alla madre per uscirne fuori. Ma da Roma, madama Letizia, in una lettera che è un capolavoro di economia domestica, gli dimostrava l'impossibilità di poterlo aiutare. Se aveva bisogno urgente di fondi, vendesse le sue collezioni d'arte che negli Stati Uniti potevano trovare acquirenti a prezzi vantaggiosi, ma non contasse sui suoi capitali — che gli avvenimenti politici avevano terribilmente dissestato — né sulle sue rendite che erano oramai impegnate per l'esule e per i piú urgenti bisogni della sua vita. Luciano aveva messo in vendita il suo palazzo romano e la sua diletta Villa di Frascati per ritirarsi a Viterbo da dove amministrare personalmente — con quel risultato che tutti possono immaginare — le tenute di Musignano e di Canino. Gerolamo, abitava Trieste in uno stato che rasentava la miseria e per di piú aveva la moglie incinta. Luigi era forse quello che finanziariamente stava meglio di tutti, ma viveva fra monaci e sacerdoti, umiliato in una penitenza bigotta, lontano dalla sua famiglia e poco simpatico e poco simpatizzante coi suoi. In quanto alle sorelle, Elisa cominciava già a soffrire dei primi attacchi di quel male che pochi mesi dopo doveva condurla alla tomba. Carolina passava dall'uno all'altro dei suoi congiunti, sempre nostalgica del trono che aveva perduto e sempre in contrasto fra i due figli, uno dei quali — il maggiore — si proclamava italianissimo e diceva a chi lo voleva sentire che avrebbe preferito essere lazzarone a Napoli piú tosto che principe in Francia; mentre il secondo giurava di essere francese e di non voler accettare in nessun modo la nazionalità materna. La qual cosa — come si capirà facilmente — doveva accaparrargli le simpatie degli storici di Francia. In quanto a Paolina poi, viaggiava, spendeva, sperava ed era malata. «Paolina» scrive Madama Letizia in questa lettera al figlio Giuseppe e il cui testo è intieramente in italiano «Paolina non ostante le sue spese giornaliere e nonostante la vendita che ella fa quotidianatemte dei suoi gioielli, si gode d'una pensione di 14 mila scudi; a ciò si aggiunga la sua dote e il denaro messo a interesse gli assicura 8000 scudi di rendita. Inoltre può ancora reclamare parecchi milioni dovutile sia dal governo francese sia dalla società che amministra le saline di Germania, ma tutto questo *è in aria* e dato anche che potesse realizzarsi non credo che si potrebbe ottenere da lei qualcosa per gli altri. Perché ella si compiace spesso a oltrepassare i suoi bilanci, se bene questi bilanci non abbiano mai durata maggiore di un mese».

Come si vede, madama Letizia è questa volta inusitatamente aspra verso la sua «Paoletta» che — bisogna pur riconoscerlo — di tutte le figlie era la migliore. E Madama Letizia aveva torto. Paolina Borghese era in quelli anni straordinariamente afflitta da preoccupazioni finanziarie e per di piú malata.

Già nell'estate del 1819 aveva avuto un cosí fiero attacco del suo male costituzionale mentre si trovava ai bagni di Lucca, che per molto tempo si temette della sua esistenza. Rimessa alla meglio era venuta a Roma col fermo proposito di cambiar vita. E per cominciare aveva preso due decisioni radicali: aveva incaricato Lord Gower, uno dei suoi piú fidi amici inglesi, di venderle come meglio potesse le gioie e aveva senz'altro licenziato il suo amministratore, un barone Von Lindt sassone di origine rimpiazzandolo col signor de Hautmesnil già intendente di Elisa e di Carolina. E il de Hautmesnil, aveva subito cominciato a tirare i conti e a stabilire un assai preciso bilancio delle entrate e delle spese.

E questo bilancio si trova oggi nel museo Napoleonico di Roma, fra i molti documenti e i molti rari cimeli che il conte Giuseppe Primoli ha lasciato alla sua città. Si tratta di un libriccino in-8º, rilegato in pelle rossa, con un sobrio fregio d'oro tutto intorno e nel centro dei due piatti le cifre della principessa. Con una calligrafia perfetta — una vera calligrafia da contabile d'altri tempi — il De Hautmesnil indica le fonti delle entrate e con la maggiore serietà di questo mondo i vari capitoli delle spese. Ma la bella Paolina ha già capito che «cosí non può piú andare» e che bisogna porre un limite alle molte sue spese personali. Ed eccola a tracciarsi — in terza persona — un sistema di vita che, se non fu rigorosamente mantenuto, giova se non altro a dimostrare la sua buona volontà di economie. E questo regolamento di buona condotta, dice precisamente cosí:

Sistème (sic) *adopté par la P.sse pour son habilement* (sic) *dont elle se promet de ne pas s'en departir afin* (sic) *d'eviter tous les ennuies et la depense que la toilette lui cause.*

1) *On adopte* trois *couleurs* Blanc, Gris de perle, Rose.

2) *Pour etoffe. Du Taffetas forte* (sic. L'*e* finale è cancellata con un tratto di penna). *Les robes seront garnies avec une simple chicorée pareille.*

Les Redingottes (sic) *seront très simples et garnies d'un Bourlé* (sic) *de satin pareil au taffetas.*

Les capottes seront très simples en satin ou en taffetas selon la saison. Ni fleurs ni plumes: quelquefois un peu de Blonde. Des petits chapeaux de pareil Etoffe avec quelques bouquets de Rose (sic) *seule fleur adoptée. Des petits Bonnets de Crêpe rose et blanc garnies* (sic) *de blonde quelquefois un bouquet de Rose. Coiffure en cheveux.*

Avec Roses.

On se permet de porter les robes de Percale blanche, de Moussoline, de Chachemir, de Merino (quest'ultima è aggiunta sopra le righe) *et de Poplin* (sic) *des mêmes couleurs et des Robes en dentelles qu'on a.*

On exclue Robes de Crêpe Tule (sic) *etoffe, satin, des garnitures, Rubans, de tut* (corretto in *tout*) *ce qui n'est pas permis par ce reglement.*

On permet cependant des chapeaux de paille de Florence, garnis très simplement.

Cosí finisce il *système de vie* della principessa Borghese: ma bisogna pur convenire che nell'ultimo paragrafo c'è tutto il rimpianto della *grande coquette*, obbligata dalle circostanze a una economia che sentiva cosí poco. È un sospiro umanamente femminile che apre la prosa del signor de Hautmesnil. Ed ecco infatti, subito dopo, questo eccellente amministratare col righello in mano e due calamai a colori diversi, tutto intento a fincare le pagine, a tirare linee, a schierare cifre in battaglia.

Il primo Gennaio del 1821, le rendite della principessa Borghese consistevano in 14 mila piastre, assegno annuo che don Camillo faceva alla consorte; in 4416 piastre, come interessi di un deposito presso il banchiere Torlonia; in 440 piastre «interessi a Modena» e in 1504 piastre interessi di Toscana. Inoltre aveva a Parigi un capitale di 19470 piastre e un altro di 29680 piastre depositate presso Mr. Scultheis: i quali depositi sarebbero ammontati a 49150 piastre «*lorsque le placement sera fait en regle*» annota il de Hautmesnil. A questo fondo che si può chiamar generale, il solerte amministratore aggiunge due partite: una proveniente dai fondi depositati dallo Scultheis e cosí specificata: provenienti da Livorno piastre 10000; per la vendita della *parure* di rubini, piastre 40200; *pour vente du linge* piastre 545; provenienti da Parigi, piastre 4255, per la vendita del fornimento in corallo piastre 5500; depositati dal Barone (il von Lindt) sui per centi ritirati di Toscana 3580. L'altra partita, si riferisce alle spese di viaggio sostenute con denaro preso a Livorno (3680 piastre) e con contante rimasto in cassa (406 piastre e 47). Di questa somma furono pagate 50 piastre al cocchiere e 100 al capitano del bastimento. In una piccola nota in fondo alla pagina, il de Hautmesnil avverte che S. A. porta con se *trois pacquets de diamans* che potrà vendere per la somma di 7000 piastre. Vediamo ora come egli amministrava questo denaro e quali erano le spese sostenute da Paolina per la sua casa.

Col primo gennaio di quello stesso 1820 le spese erano determinate cosí:

Toilette di S. A.	100	piastre.
Casa d'onore	120	»
Stipendi	190.50	»
Mensa ordinaria e straordinaria	228.12 ½	»
Luce	71.28	»
Imbiancatura	38	»
Riscaldamento	35.40	»
Scuderie	53.4	»
Lavori esterni nella villa.	104.62 ½	»
Gratificazioni ed elemosine	64.49	»
Serate, musica e ballo . .	34.98	»
Mantenimento del mobilio	21.60	»
Spese varie e straordinarie	81.52. ½	»

Il che faceva un totale di 1352 piastre circa, la qual somma — calcolando la piastra romana a 5 lire oro e il valore che l'oro aveva or è un secolo — è tutt'altro che modesta, non ostante il *système de vie!* Del resto, nei mesi successivi le varianti sono scarse é di pochissimo conto. La *toilette* della principessa non oltrepassava le 100 piastre, eccettuato il mese di Maggio che sale a 145. Piú variabile invece è il bilancio delle spese per la Villa Paolina, quella Villa Paolina che la principessa aveva comprato nelle vicinanze di Porta Pia e che avrebbe voluto battezzare Villa Bonaparte, se non ci si fosse opposto il suo tirannico fratello il quale trovava quei giardini troppo modesti in confronto agli altri parchi romani per consentire che portassero il nome della sua famiglia. Invece il servizio di mensa oscilla sempre — a seconda delle stagioni — fra le 350 e le 400 piastre mensili: solo nel mese di Agosto abbiamo una somma di 50 piastre, per spese straordinarie di mensa, a cui vanno aggiunte 25 piastre per un *bouillon de tortue* registrato a parte. A queste spese ordinarie, poi, si aggiungono di tanto in tanto in *compte extraordinaire*: 300 piastre rimesse senza indicazione precisa a Sua Altezza nel mese di giugno e — sempre nello stesso mese — 7 piastre per il pagamento di una tinozza per il bagno. E in questo caso, sotto il resoconto del signor de Hautmesnil, c'è la firma autografa di Paolina, che ratifica la spesa straordinaria e libera il suo intendénte da ogni responsabilità.

Questa rigida amministrazione procede regolarmente fino all'agosto: ma il 9 di quel mese cessa improvvisamente. E si capisce. Due giorni prima, a Villa Vicentini era morta Elisa Baciocchi granduchessa di Toscana, prima della famiglia a «prendere quella Via» — diceva il Grande Esule di S. Elena al dottor Antonmarchi il quale gli dava notizia della perdita dolorosa — «che fra poco avrebbe preso lui stesso». E pur troppo anche Paolina era in condizioni tali di salute, da non dover rimaner molto a seguire i suoi due grandi congiunti. Quella data del 9 agosto 1820 — due giorni dopo, cioè della morte di Elisa — coincide con la notizia che di quella morte dovette avere la sorella, allora in villeggiatura ad Albano, nei Castelli romani. E per un po' di tempo non si pensò piú né a sistema di vita, né a economie, né a minuziose contabilità e il taccuino di pelle rossa e fregi d'oro, rimase abbandonato. Ma non fu un abbandono definitivo: ed ecco che la principessa Borghese lo riprende per conto suo non già per allinearci somme e sottrazioni, ma per trascriverci quei versi che piú l'avevano colpita. Ed erano versi d'amore! Negli ultimi anni di quella sua vita errante e malinconica, ella sognava ancora la grande passione liberatrice e annichilatrice di ogni sentimento fastidioso. A leggere quelle poesiole appassionate, fra le gelide cifre realiste del signor de Hautmesnil si ha come l'improvvisa visione della bellissima sorella di Napoleone cosí come ci apparisce nelle miniature dell'Ysabey, nelle tele del Kinsoen e nei marmi perfetti del Canova. Ed è veramente come uno di quei bei tramonti autunnali di Roma, che sembrano, coi loro riflessi, animare di una luce propria i fastigi dei grandi monumenti papali e i boschi magnifici delle ville cardinalizie. E pure fra tutte quelle poesie, una sola ve ne è che sembra piú direttamente emanare dall'anima stanca della bellissima signora. E nel leggerla non si può fare a meno di ripensare a tutta la vita e a tutto il destino, della povera principessa, cosí umanamente donna, cosí volontariamente deformata e — aggiungiamo pure — cosí calunniata dai grandi manipolatori della storia e dai piccoli gazzettieri della cronaca. E la poesia, che ella ha trascritto come una suprema confessione, è questa:

Douceur d'aimer, besoin d'une âme tendre,
que vous avez de pouvoir sur mon coeur!
de vous, helas, me voulant me defendre
je perds la paix sans trouver le bonheur!

Perdere la pace, senza trovare la felicità non è in fondo la sintesi della vita errante ed appassionata di Paolina Bonaparte, principessa di Francia e di Roma?

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Libri italiani figurati nel Settecento a Venezia.** — È un capitolo essenziale nella storia dell'incisione, perché l'attività di questi artisti, all'inizio del Settecento, si manifesta singolarmente a Venezia e a Roma. Ma Venezia, per antica tradizione, rimaneva il mercato piú importante d'Italia. Un momento decisivo per il libro figurato è il trapasso dal Seicento al Settecento, quando all'intaglio silografico, che nel secolo precedente aveva regnato quasi sovrano, si sostituisce quello in rame, rendendo cosí piú evidenti i caratteri specifici delle scuole locali, che, divise secondo le regioni, A. Bertarelli verrà man mano considerando nell'*Emporium*. Intanto comincia con la Scuola veneta. I primi a dare vita alla decorazione artistica del libro furono gli Zucchi, che costituirono una famiglia nella quale l'arte di incidere si tramandava non solo da padre in figlio ma anche nei collaterali. I piú noti furono Antonio e Francesco. Il secondo, nato verso il 1695, lavorò in patria, fu poi a Dresda, e ritornato quindi in Italia, visse in parte a Venezia prestando la sua opera presso il tipografo Valvasense, ed in parte a Brescia presso il Rizzardi. Altri incisori attendevano allora ad illustrare il libro, ma essi mancavano di un centro che guidasse l'opera individuale a raggiungere uno scopo comune. Quest'appoggio essi lo ebbero nell'incisore Giuseppe Wagner, nato nel 1706 a Thalensdorf sul lago di Costanza. Allievo dell'Amiconi si stabilí in Venezia, dove aprendo una calcolgrafia levò buon nome intorno a sé per la leggiadria del disegno e per la sicurezza del bulino. Contribuí alla maggiore decorazione del libro e dei fogli volanti il lusso sfrenato e la suntuosità con la quale si svolgevano sulla Laguna le cerimonie della Repubblica e le feste patrizie. Gli avvenimenti quasi giornalieri, come la venuta di un principe, la partenza o il ritorno di un ambasciatore, gli sponsali patrizi, il conferimento di una laurea, erano sempre accompagnati dalla pubblicazione di opuscoli, di fogli volanti o di «Raccolte», ricchi d'intagli che si distribuivano quale ricordo ai parenti ed agli amici. Queste pubblicazioni, che sono un caratteristico prodotto della tipografia locale, non trovano confronto in altre consimili, che si pubblicavano nelle città di terraferma, e neppure in quelle di Bologna, ove conservavasi ancora viva e fiorente la tradizione di illustrare il libro. Sfortunatamente però, perché di scarso valore letterario, rimangono ignorate nelle miscellanee, senza che alcun bibliografo si curi di farle conoscere. Quasi tutti i tipografi veneziani, in proporzioni diverse, pubblicarono opere figurate, ma l'articolista, volendo limitarsi a notizie di carattere generale, non si sofferma particolarmente che sul Pasquali, l'Albrizzi e lo Zatta. Quest'ultimo fu l'editore quale doveva averlo una città cosmopolita come Venezia. Tipografo, calcografo, editore di musica, esercitava anche il commercio dei libri antichi. Dai suoi torchi uscivano il microscopico «Giornaletto delle Dame» rilegato in seta, con lo specchio intarsiato nel piano della legatura, il «Parnaso italiano» in cinquantasei tomi e le «Commedie» di Carlo Goldoni in quarantasette tomi. Per dare un'idea del favore del pubblico basti dire che per una edizione del Metastasio, la quale costava 80 lire venete, lo Zatta era riuscito ad assicurarsi piú di 3000 abbonati.

★ **Polidoro da Caravaggio a Messina.** — Il Venturi, studiando nel suo recente volume «La pittura del Cinquecento», la personalità di questo artista, rileva come elementi michelangioleschi si vedano nel quadro dello «Spasimo» dipinto da Polidoro per l'Annunziata dei Catalani in Messina, ora nella R. Pinacoteca di Napoli. È questo l'unico quadro dell'attività messinese del pittore lombardo che il Venturi ricorda; altro forse non gli è noto o non gli giova, convinto com'è che la fortuna del nome di Polidoro è legata non «a questo esempio di un'arte che non era sua, ma bensí ai monocromi delle case romane». È veramente Polidoro non è da considerarsi quale notevole pittore nel senso figurativo della parola. Tuttavia a E. Mauceri interessa conoscere, nella rivista *Sicilia*, anche quest'ultimo periodo della vita agitata del pittore e sapere se egli veramente formò quella floridissima scuola in Messina, a cui accenna il Milanesi nel commento alla sua edizione vasariana. I cronisti messinesi, dal Samperi al Gallo, levano incensi, concordemente, al pittore lombardo. In occasione dell'ingresso di Carlo V, dopo la vittoria di Tunisi, gli archi di trionfo, innalzati alle porte della città, furono da lui architettati e diretti, e in parte eseguiti, e riuscirono di tanta bellezza che se ne diede ampia descrizione in una monografia stampata, quell'anno stesso 1535, da Petruccio Spira in Messina. Siamo nel primo tempo della fervida operosità messinese di Polidoro nell'architettura e nella pittura, quando aveva già ricevuto l'incarico di eseguire un grande quadro rappresentante la «Natività del Signore» per la chiesa di S. Maria dell'Alto; quadro considerato come un capolavoro dai vecchi scrittori messinesi, i quali ci hanno tramandato notizie favolose, dando credito alla leggenda che il dipinto fosse stato eseguito alla vigilia della morte e che rimanesse incompiuto. Si parlava anche della parte avuta dal napoletano Deodato Guinaccia nel completamento postumo del lavoro. Che questo racconto ha un po' del favoloso si desume da un documento, oggi ritrovato nell'Archivio messinese, che serve al Mauceri per anticipare al 1534 la commissione del quadro. Inoltre, egli può dimostrare che il dipinto è tutto di Polidoro, avvertendo che, se alterazioni sono avvenute, queste si devono a restauri compiuti in antico. Certamente questo quadro della «Natività» — sottilmente analizzato per riscontrarvi quegli stessi elementi michelangioleschi che il Venturi ha notati nello «Spasimo» dei Catalani — non aggiunge gloria al pittore lombardo; il quale, svolgendo la sua attività a Messina in un tempo in cui la città, a cagione della terribile pestilenza del 1523, era rimasta depauperata dei suoi maggiori artisti, si prodigò in ogni genere di opere. Cosí avvenne che molto egli lavorò; ma, tutto sommato, il Mauceri ritiene che fra i dipinti esistenti nel Museo di Messina non si possa raccogliere quel tanto che basti ad innalzare nella nostra estimazione la figura dell'artista, cosí valoroso nelle opere decorative lasciate in Roma.

★ **Il centenario di Giulio Verne.** Tutt'altro che avventurosa fu la vita di questo fantasioso narratore, particolarmente ricordato in questi giorni per la ricorrenza centenaria. Forse compí qualche breve viaggio, nei giorni della sua infanzia, su una barca peschereccia, e, anche allora, viaggi molto piú lunghi con le vele della fantasia. Nantes, dove egli nacque nel 1828, è posta sull'estuario della Loira, dinanzi al mare aperto: è quanto basta perché un ragazzo possa andare lontano, pur restando immobile sulle vecchie pietre battute dalle onde. Il ragazzo — come narra G. Fanciulli ne *I libri del giorno* — seguí un itinerario assai comune per i provinciali francesi: andò a Parigi, dove, compiuti gli studi di diritto, s'impiegò come funzionario dello Stato. Pure si deve credere che una insofferenza di quella vita meschina, e un desiderio di liberarsi con l'arte, fossero già in lui, perché presto si dette a scrivere per il teatro. Era il tempo in cui i «vaudevilles» di Labiche trionfavano al Palais Royal; e si capisce come un giovane non sfornito di spirito e desideroso di far presto si sia messo per quella strada; d'altra parte, la macchina di un buon «vaudeville» è anch'essa un'avventura. Senonché, pare che i copioni di Giulio Verne non avessero fortuna; e il giovane autore pensò di cambiare strada. Quando riprese la penna, qualche anno dopo, divenne lo scrittore piú popolare fra i ragazzi di tutto il mondo. Chi favorí il miracolo fu un editore: Pierre Jules Hetzel, figura abbastanza complessa e assai interessante. Uno dei primi libri editi da lui, secondo il suo programma d'interessare i ragazzi alla scienza essendo ormai tramontato il tempo delle fiabe, fu l'«Histoire d'une bouché de pain» di Jean Macé. Ma l'editore vagheggiava opere di altra portata, capaci di diffondere nozioni scientifiche universali; ed ecco che nel 1863 poté pubblicare il romanzo scientifico di un autore sconosciuto: «Cinq semaines en ballon» di Giulio Verne. Ma forse questi non avrebbe raggiunto la sua grandissima fama se avesse seguíto fedelmente e semplicemente il programma editoriale. La sua scienza universale era di seconda mano; la sua fantasia, invece, era originale e fu questa che salvò e animò tutto il resto. Tuttavia, nonostante il rapido favore del pubblico, i critici rimasero costantemente severi di fronte all'opera sua. I pedagogisti dicevano che quei libri riempivano di strampalerie le menti dei ragazzi e distoglievano i giovani dai fini seri e «possibili» della vita. Ma, a dispetto di queste critiche, il Verne fu un precursore, perchè coll'opera sua esaltò l'attività eroica contro all' inerzia, durante gli anni grigi, del secondo Impero, durante gli anni duri che seguirono. Sédan; propose come virtú prime e maggiori il disinteresse, l'entusiasmo, il valore. Un'altra cosa è da vedere nell'opera del Verne: il volgarizzatore scientifico non si piegò al feticismo della scienza, e in nome di questa non rinnegò la fede.

★ **L'inspiratrice di Tommaso Sgricci.** — Un pacco di vecchie ed ingiallite carte, conservate nell'Archivio comunale di Arezzo e segnalate da Ugo Viviani nel periodico *Giovinezza*, permette di identificare l' inspiratrice dello Sgricci, della cui esistenza si era fortemente dubitato. Sono circa un centinaio di lettere autografe, scritte dallo Sgricci, tra il 1828 e il '35, ad una giovane signora aretina che egli chiama l' « Incomparabile Vittorina ». Questa donna doveva essere di rilevante bellezza. Ma quelle lettere c' informano altresí che la Vittorina è l'amica fedele a cui tutto si confida lo Sgricci quando è « pienamente angustiato ». Né v' ha dubbio che le lettere di lei per il poeta improvvisatore non sono soltanto talismani che gli rendono la tranquillità, la pace e la gaiezza, ma hanno anche una sorgente inesauribile d' inspirazione. Piú e piú volte nelle sue lettere il poeta si raccomanda all'amica perché voglia scrivergli, dato che ha da comporre qualche poesia. « Non mi negate una lettera vostra — le dice — tanto piú ora che sono sul comporre: ho bisogno di cosa che mi occupi piacevolmente e dia la mossa all'ardore della mente, mettendomi innanzi leggiadre immaginazioni ». E quando, febbricitante, non riesce ad accozzar due versi da porre sotto il ritratto del granduca disegnato dall' Ermini, dei quali il Fossombroni gli aveva dato commissione, ecco che una lettera di Vittorina opera il miracolo di fargli sparire la febbre e di fargli subitamente comporre la breve e geniale poesia. Nel 1832, l' 11 maggio, dopo terminata la « canzone del granduca », racconta all'amica: « da otto giorni in poi non uscivo di casa per dar compimento al noto lavoro sul quale ho versato sudori di sangue. E la vostra carissima me ne ispirò forse le ultime pennellate! Da tre ore e piú mi affaticavo a cercar vanamente parole che vestissero i pensieri di forme adeguate, quando la lettura della vostra mi riaccese la fantasia e, correndo con la velocità della penna, chiusi, a mio parer degnamente, quell'opera ch' io, qual siasi l'opinion del mondo, credo e crederò sempre la piú splendida delle mie fatiche ». Ma chi era l' « incomparabile Vittorina? » Il Viviani la identifica nella nobile Vittoria Bonci, che sposatasi in prime nozze, nel 1819, con certo Francesco Falciai, commesso e magazziniere nell'Amministrazione economico-idraulica di Val di Chiana, aveva da esso avuti cinque figli. Di questi, tre soli sopravvivevano quando il 27 febbraio 1831 le morí improvvisamente il marito. Dopo diciassette mesi di vedovanza essa si sposò, ancor giovanissima, a Vittorio Fossombroni, che aveva allora settantotto anni sonati.

✶ **L'enigma delle tre fiere nella « Divina Commedia ».** — Sembrava che Francesco Flamini avesse sciolto l'enigma in modo inoppugnabile e decisivo. Infatti qualcuno fra i piú recenti commentatori del poema, abbandonata l' interpretazione tradizionale, aveva accettato le conclusioni del Flamini, il quale voleva vedere raffigurate nelle tre fiere non già categorie di peccati speciali, ma, piuttosto, « le tre disposizion che il Ciel non vuole », cioè la malizia pura e semplice nella « lonza », la malizia bestiale nel « leone », la malizia secondo passione o incontinenza nella « lupa ». Questa interpretazione non soddisfa A. Roviglio, che nell'*Annuario del R. Istituto Tecnico « A. Zanon » di Udine* torna sulla dibattuta questione per esporre le sue vedute personali, che, del resto, sono in gran parte ricalcate su quelle di altri commentatori, i quali interpretarono come allegoria politica il prologo della « Divina Commedia ». Dante avrebbe simboleggiato nella selva le condizioni dell' Italia, e piú specialmente di Firenze. Il fiero spasimo a cui egli soggiacque subito dopo l'esilio non dovrebbe considerarsi soltanto come espressione di pentimento della trascorsa vita peccaminosa, ma piuttosto di prostrazione morale per cause non tutte legate alla sua responsabilità, a combattere le quali molto dubitava che le sue forze fossero sufficienti. Sicché, pur ammettendo che i trascorsi potessero turbarlo, sarebbe logico pensare che altre e piú gravi dovessero essere le cause del suo scoramento profondo, di indole genericamente umana, ma specificamente religiosa. Scoramento, cioè, determinato da cause diverse, legate soprattutto alla vita che egli conduceva in mezzo alle fiere lotte cittadine, lontana dalle idealità e dai fini cristiani. Nonostante i migliori propositi, antiche abitudini non facilmente si abbandonano a un tratto. Era pertanto naturale che i ricordi del passato risorgessero nella mente del poeta, e nel cuore le passioni che dovevano travagliarlo; passioni non già affettive ma politiche. L' immagine di Firenze, incostante, leggera e malfida ad un tempo (la lonza), dovette certo presentarsi ostinatamente al suo pensiero, accompagnata da sentimenti d' ira e di vendetta contro i suoi persecutori. E non era stata soltanto la persecuzione dei fiorentini: accanto a questi, e d'accordo con loro, aveva concorso a cacciarlo dalla patria Carlo di Valois (il leone); mentre la piú fiera e terribile sua nemica era stata la Curia romana (la lupa), bramosa senza misura di signoreggiare nel mondo. Questi ricordi gli tormentavano l'animo e gli impedivano d'attuare il proposito di iniziare una vita diversa dalla trascorsa, una vita tranquilla e serena (il colle), che solo l'esercizio delle virtú cristiane avrebbe a lui consentita. Cosí, a giudizio del nuovo critico, la selva oscura nient'altro rappresenterebbe allegoricamente che lo stato d'animo del poeta pieno di angoscia per le lotte sostenute nelle fiere lotte di parte. A sbarrargli la via della perfezione morale compaiono, una dopo l'altra, le tre fiere simboleggianti le tre potenze guelfe a lui avverse, contraddistinte dai loro vizi caratteristici. Ne segue che queste tre fiere del prologo non avrebbero nulla a che vedere con i criteri seguíti da Dante nella ripartizione dei dannati ed esposti nel canto XI dell' « Inferno ». Cosí verrebbe meno quello stretto legame tra il prologo e il viaggio, che autorevoli interpreti avevano considerato come un presupposto necessario alla giusta comprensione di tutto il disegno allegorico del poema.

✶ **Una rivista di cultura francescana.** — Col titolo « *Frate Francesco* » è uscito il primo numero di una nuova rivista edita dal Circolo di Cultura francescana. All'ottima riuscita del fascicolo hanno cooperato fraternamente artisti e scrittori. Giovanni Guerrini ha illustrato la copertina, riproducendo la deliziosa immagine dell'Assisiate dovuta al Della Robbia. Un altro francescano, p. Leone Bracaloni, in collaborazione col can. Spagnoli di Assisi, ha adornato le pagine attraenti di questo primo numero con fregi, disegni ed iniziali che sono quanto di meglio si possa desiderare nell'arte tipografica. Il pittore Luigi Zago ha arricchito questo primo numero con due belle tricromie, mentre una pittrice, Elisa Romei, vi ha contribuito con testate e tavole di squisito sapore francescano. Gli articoli vanno dal campo della storia a quello dell'agiografia, del racconto e della novella, cui si unisce il tentativo di un romanzo d' intonazione francescana, con una prima puntata di Chiara Albanova (Gabriella Novaro Ducati). Ma l' intonazione rimane essenzialmente storica, con fine divulgativo, secondo le direttive del padre Facchinetti. Egli, sotto il titolo « L'apologia dell' Ordine francescano », inizia una rubrica per far conoscere le glorie dell' Ordine minoritico, senza apparato critico e senza sfoggio di vana erudizione. Un racconto popolare storico-apologetico delle meravigliose istituzioni che trassero l'origine dal cuore di S. Francesco, e ne perpetuarono lo spirito e l'opera nei secoli, ancora non esisteva. I pochi manuali che abbiamo di storia francescana o non sono conosciuti affatto, o non sono adatti alla comune dei lettori. Quegli storici, infatti, si preoccuparono piú di seguire l'evoluzione interna dell' Ordine, che non di enumerare le vere benemerenze, mettere in luce i grandi meriti, rievocare le fulgide glorie degli innumerevoli seguaci del Patriarca dei poveri, nei vari campi dell'apostolato, della civiltà, della santità e del martirio, come delle scienze, delle lettere e delle arti. Anche la famosa opera composta da Ranier Francesco Marczic, e stampata a Lucca in tre tomi dal Benedini nel 1748-50, opera che parrebbe avere inspirato il titolo del presente studio, non è in gran parte che un'arida polemica in difesa dei privilegi di una delle famiglie francescane contro quelli delle altre. Né alla lacuna ha provveduto la farraginosa letteratura cui ha dato luogo, in Italia specialmente, il recentissimo centenario francescano: « nessuno fra i biografi e panegiristi del Poverello si è attardato a mettere in rilievo le glorie dei suoi Ordini, non riflettendo che le gesta dei figli avrebbero reso piú evidente la mirabile santità del Padre ». È quanto si propone di fare oggi il Facchinetti, convinto di portare un reale contributo ad una piú larga e diffusa conoscenza delle istituzioni dell'Apostolo umbro. Per rendere meno complesso e quindi relativamente piú facile questo saggio, egli limiterà il campo delle sue esplorazioni alla prima e piú numerosa famiglia francescana, quella che oggi porta il nome di frati Minori. Del resto tutti sanno che fino al principio del Cinquecento l' Ordine francescano rimase unito sotto la direzione di un unico ministro generale. Fu nel 1517 che i Conventuali si costituirono in un Ordine a parte, staccandosi dal tronco principale; e fu nel 1525 che frate Matteo da Bascio istituí i Cappuccini. Da quel tempo « le tre grandi famiglie francescane continuano a combattere, come tre eserciti distinti, le loro magnifiche battaglie ».

★ **Come cominciarono e finirono gli omnibus a Parigi.** — Quando cent'anni fa un poeta non del tutto oscuro, Leone Gozlan cantava il « Trionfo degli omnibus » in un poema eroicomico, questo mezzo di locomozione aveva appena fatto la sua prima comparsa a Parigi, trasportatovi da Nantes e da Bordeaux. Sí che, in un certo senso, si può parlare di centenario degli omnibus come ne parla un collaboratore del *Mercure de France* (1° febbraio 1928). Ma, in sostanza, anche quella degli omnibus era, come tante altre, una novità vecchia di secoli: un ritorno, piuttosto che una scoperta. La prima impresa di questi veicoli a itinerario fisso e a disposizione del pubblico a concorrenza di un determinato numero di posti, immaginata, nientemeno, che da Pascal e messa in atto da un suo amico, il duca di Roannès, datava dal 1662. E fu un' impresa dagli inizi cosí felici che una sorella dello stesso Pascal poteva scrivere a un suo corrispondente: « La cosa è riuscita cosí bene che fino dalle prime ore della mattinata si ebbero molte carrozze piene, con numerose donne: nel pomeriggio poi la ressa fu tale che non era possibile avvicinarsi alle vetture e lo stesso accadde nei giorni successivi ». Ma, piú tardi, i resultati furono assai meno brillanti e per l'ostilità dei vetturini e per la aristocratica disposizione che escludeva dai veicoli comuni le persone che non avessero una tal quale eleganza di abbigliamento, il pubblico disertò, nel giro di pochi anni: tanto che questi antenati degli omnibus cesssarono di circolare a Parigi già nel 1679. Circa un secolo piú tardi, nel 1768 ci fu un effimero tentativo di ripresa; e, del resto, la letteratura, e specialmente la letteratura teatrale, aveva conservato il ricordo della cosa. Ma, insomma, bisogna arrivare al 1828 per trovare a Parigi le prime linee e i primi servizi di questi veicoli comuni che frattanto avevano ricevuto quel nome di « omnibus », che fu, non a torto, giudicato da Maxime du Camp un « capolavoro »: il nome che ebbe certo la sua parte nel trionfo dell' impresa. Né, questa volta, si trattò di trionfi effimeri. Al primo apparire degli omnibus tutti vollero provarli. La duchessa di Berry scommise diecimila franchi contro Carlo X e vinse la scommessa facendo la sua brava corsa in omnibus. Poeti e autori di « riviste » si impadronirono dell'argomento. Da allora in poi l' istituzione in continuo incremento, si afferma sempre piú ingegnosa e agile a soddisfare i bisogni e desideri del pubblico. Da ricordare come una delle invenzioni piú gradite ai passeggeri, quella dell' imperiale. Le linee si moltiplicarono; si istituirono i servizi di « corrispondenza » e mentre si aumentava il numero dei cavalli, portati da due a tre, crescevano lentamente anche i prezzi. Ma nel 1905 veniva istituita a Parigi la prima linea di vetture automobili per tutti e si iniziava cosí, anche in questo servizio dalla lunga storia, la sostituzione della trazione meccanica alla trazione animale. Un omnibus a cavalli circolava ancora a Parigi nei primi giorni del 1913, ma l'11 di gennaio di quell'anno fece la sua ultima corsa, e, in tale occasione, bande di studenti gli resero un omaggio estremo di corone mortuarie.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	0,60

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 17. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

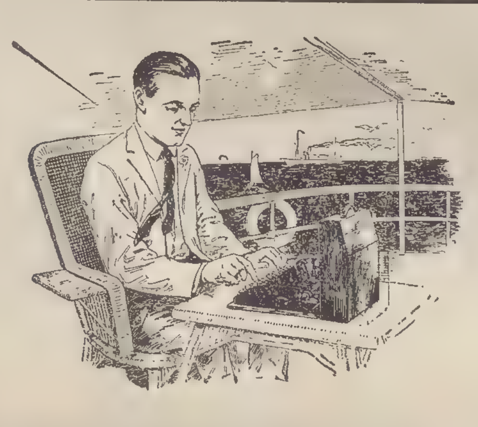

REMINGTON PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

CEROTTO BERTELLI (ARNIKOS)

REUMATIZZATI, ecco il vostro rimedio!

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.ᵒ Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 8. 19 Febbraio 1928.

SOMMARIO

Adolfo De Carolis, NELLO TARCHIANI. — **Impressioni da Giulio Verne,** A. FAGGI. — **Un italiano ancora ignorato in Patria,** LUCA BELTRAMI. — **Un giullare cólto del Trecento,** ANGIOLO ORVIETO. — **Marginalia:** Le « Termiti » di F. V. Ratti, G. — *Il Gioberti e la vertenza tosco-piemontese della Lunigiana.* — *Il Leopardi e il Tommaseo nelle lettere di Prospero Viani.* — *Il centenario di Niccolò Piccinni.* — *Girolamo Benzoni e la sua « Historia del Mondo ».* — *Palloni austriaci su Venezia nel* 1849. — *La pesca del corallo in Sardegna e una controversia tra Napoli e Torino.* — *L'amica di Galeotto Manfredi.* — **Bibliografie:** Strumenti e strumentisti, CARLO CORDARA.

ADOLFO DE CAROLIS

Lo rivedo nitidamente, come venticinque anni sono, nel soffittone della fiorentina Accademia di Belle Arti, che per lungo tempo aveva già servito di studio a Giovanni Fattori. Nato il 6 di gennaio del '74 a Montefiore piceno, in quell'autunno del 1903 Adolfo De Carolis non aveva trent'anni; ed era già un maestro nel classico senso della parola.

Chiuso nel candido camiciotto, un berretto di velluto alla Raffaello sulla lucente e morbida capigliatura prolissa, in piedi al trespolo, collocato quasi in mezzo dello stanzone e illuminato dall'alto di una luce diffusa e di lato da quella che penetrava a fascio da un finestrone spalancato sui tetti, Adolfo dalle fontane — come allora lo chiamavamo — fatti i primi saluti, riprendeva a lavorare qualche suo legnetto, paziente, preciso e sicuro.

Lavorava e parlava con quella sua voce armoniosa, un po' nasale, con cadenze di canto, e che gli usciva a pause dalle labbra aperte pari pari, e che spesso si piegavano leggermente ad un sorriso sereno, quasi luminoso, non senza una punta di lieve e bonaria ironia. Ed un lampo dello sguardo limpidissimo accompagnava il sorriso.

Chiunque ci fosse, il De Carolis non abbandonava il lavoro; ed attorno a lui, o nella stanza vicina, lavoravano — anche per lui — gli scolari: da Armando Spadini a Gino Barbieri a Ferruccio Pasqui. Ché era quella una scuola all'antica, la bottega quale allora sognavamo un po' tutti, ove maestro e discepoli collaboravano. Noi, ad oziar lí per qualche ora, curiosando, osservando, frugando nelle cartelle dei disegni e magari nel mucchio dei dipinti, e spesso saccheggiando col beneplacito del maestro, ne avevamo quasi di coscienza; ma erano cosí serene le ore passate là su, che ogni poco si tornava a curiosare e a saccheggiare.

Era tale la generosità dell'amico, che a lui solo, tra i tanti artisti che ho conosciuto, ho osato di chiedere e dipinti e disegni e incisioni. Pareva ci godesse, a donarli. Un giorno, frugando, trovai un'*Oliveta* già desiderata in una mostra. « Se non aveva il vetro rotto, te la portavo via » dissi tra lo sfacciato e il prepotente. Il giorno dopo me la vidi arrivare a casa con un cristallo nuovo; e la collocai accanto ad un pastello della campagna romana tutto sole: una cosa serena serena, ma con un po' di malinconia, in quella solitudine.

Allora, venticinque anni sono, il De Carolis era alla svolta decisiva.

Alle pareti si vedevano la *Donna della Fontana*, la *Primavera*, il *Concerto*, che proprio in quei mesi aveva novamente esposto in una piccola mostra, fatta insieme con Giovanni Costetti e con lo svedese Zorn.

Ma quel periodo, che chiamerei idillico, era ormai superato; si preparava il periodo eroico dell'*Urlo di Achille* e dei *Cavalli del Sole.*

Del resto con lui, scolaro di Nino Costa, il preraffaellismo italo-inglese era tornato alle purissime origini sue. Anzi il De Carolis aveva sorpassato il pregiudizio tre e quattrocentesco, e si preparava addirittura al culto di Michelangiolo.

Già le sue donne fiorenti avevano la venustà di quelle di Raffaello o di Andrea del Sarto, pur con quel loro sottil sorriso leonardesco; e carte e cartoni cominciavano a popolarsi di eroi.

Ma quelle sue donne egli le aveva anche vedute in riva all'Adriatico, e le aveva allora idealizzate cosí. Ben presto le doveva eroicizzare nelle vaste decorazioni monumentali.

A compiere il rinnovamento venne in quel tempo la commissione di decorare il salone del Palazzo del Potestà di Bologna: sessanta metri di lunghezza. La stessa struttura richiamava, terribilmente, la volta della Sistina.

Il De Carolis affrontò il pericolo, serenamente.

Durante molti mesi lo trovammo tutto preso dallo studio di Michelangiolo e del Correggio. Il giuoco era ben rischioso; ma l'artista sembrava sicuro di sé.

Di fatto riuscí ad assimilare senza perdere della sua personalità; si irrobustí, ma rimase sostanzialmente e intimamente lo stesso. E se da primo reminiscenze di quei famosi modelli poterono affiorare qua e là, senza che fossero dominate e quasi ricreate originalmente, poi a poco a poco sparirono.

Del tremendo contatto coi due grandi rimase soltanto il buon nutrimento.

Continuatore magnifico delle nostre piú belle tradizioni, il De Carolis, che già aveva dato buoni saggi di decorazione murale, divenne affrescatore, addestrando all'arduo mestiere i discepoli che volle con sé a Bologna.

Quasi un quarto di secolo è continuata l'opera immane; e resta incompiuta. Ma anche cosí, quel mondo di eroi e di eroine che rievoca i miti e la storia della città, rimarrà il capolavoro del maestro scomparso; rimarrà la testimonianza di quello che in arte egli osò, volle e seppe fare.

Le altre, pur grandiose decorazioni, che frattanto andava compiendo nell'Aula Magna della Università di Pisa, ove simboleggiò la dolorosa passione del Galilei; nel salone del Palazzo Comunale di Ascoli, ove esaltò i miti e le rinnovate energie della sua terra; nell'aula del Palazzo della Provincia ad Arezzo, ove magnificò il lavoro delle miniere e dei campi e commemorò — nobile accolta — i grandi aretini, queste decorazioni dovettero sembrargli un riposo in confronto alla fatica di Bologna. Tormentosa fatica, ma sopportata con immutabile serenità, con gioia perfetta. Per lui lavorare, piú che una necessità, era un godimento. Solo negli ultimi anni, il dubbio di non poter condurre a termine l'opera cui aveva dedicato la vita, deve aver gettato un'ombra su quella gioia, versato dell'amaro in quel godimento.

E intanto, infaticabile, intagliava a centinaia i suoi nitidi legni.

Se a riprendere la nostra magnifica tradizione della decorazione del libro poté indurlo l'esempio dei preraffaelliti inglesi; se negli ornamenti — sol disegnati — della *Francesca* è ancora un qualche riflesso dei modi e del gusto di Walter Crane e di William Morris, nella decorazione della *Figlia di Iorio*, eseguita direttamente sul legno, copertina, vignette, fregi, iniziali formano un complesso assolutamente originale.

Intanto dal preraffaellismo, anche nella decorazione, era risalito alle fonti d'origine: al Rinascimento italiano, studiato spregiudicatamente, assimilato facilmente, e genialmente rielaborato.

Dal manifesto murale disegnato per il *Marzocco* nel 1900 alle decorazioni silografiche del *Leonardo* e dell'*Hermes* è un continuo progresso nel raggiungimento di una ben definita personalità.

La nuova e grande fortuna della silografia ha fatto dimenticare, o quasi, che si deve ad Adolfo De Carolis la decorazione essenzialmente silografica del primo periodico del genere uscito in Italia: l'*Hermes* (1904-1905) di cui intagliò copertina, fregi, illustrazioni, tavole fuori testo, incitando a seguirlo quanti gli stavano attorno, da Armando Spadini a Giovanni Costetti. E nell'*Hermes* stampò anche limpidissime pagine sullo stile di alcuni grandi del nostro Rinascimento.

Poi il mestiere divenne sempre piú perfetto: fino alla decorazione dei *Poemi latini* del Pascoli, e del *Notturno* di Gabriele D'Annunzio.

Ma l'inizio viene di là; da quel soffittone dell'Accademia, ove Adolfo De Carolis lavorava sereno al suo trespolo, tra le chiacchiere degli amici.

E con quale amore guardava controluce il suo legnetto, sollevandolo un poco dal cuscino di posa; con quale attenzione sceglieva il ferro che gli abbisognava, e ne esaminava la punta con l'occhio dell'artefice esperto; con quale cura — cura di orafo paziente e sapiente — e con qual gioia serena, che gli davano la sicurezza di sé e la padronanza del mestiere, si rimetteva ora a scavare col bulino, nel bossolo o nel pero, solchi sottili, ora a far saltar via con la sgorbia larghi tratti di fibra, che lasciavano illesi, come per miracolo, filamenti delicatissimi.

Allora anche, in quegli anni, iniziò la serie delle silografie a sé, e non solo eseguite con intento e valore decorativo; e fece i primi tentativi delle silografie a piú legni, che dovevano portare al magistrale *Dante Adriatico.*

Nessuno gli insegnò neppur questo. Dalla attenta osservazione dei *chiaroscuri* degli antichi, ne indovinò il segreto e lo fece suo. E ne divenne tanto padrone, che ricordo come il primo saggio — un ritrattino a tre colori — fosse già cosa perfetta.

Gli è che in Adolfo De Carolis rivivevano, come per miracolo, le piú belle qualità della razza. In lui la nostra tradizione artistica rifioriva come spontaneamente. Non era un imitatore; era un continuatore.

Ed era anche un animatore. Bastava vedere l'anno scorso nella Esposizione dell'Incisione al Palazzo delle Belle Arti al Parterre la sala degli silografi romani, per persuadersene. Se in pittura non lascia una scuola — lascia però un esempio mirabile di operosità e di onestà — nell'incisione Adolfo De Carolis lascia una bella schiera di discepoli, di imitatori, di seguaci. Anche quelli, i migliori, che vanno ormai per la loro strada, non possono e non fanno dimenticare di essere creature sue.

Non è un anno, lo rividi qui a Firenze, ove segretamente tentava una cura al male che lo insidiava.

Non ne parlammo. Ma mi fece pena la voce velata; mi turbò quella specie di singhiozzo, già tipico in lui, ma accentuato; il sorriso meno sereno e piú triste, quasi mi agghiacciò.

Forse, ormai disperava; ma niente mi disse. Sembrava avesse il pudore di quel suo male insidioso e che non ha perdonato. Lo ha spento poco piú che cinquantenne, quando ancor tanto poteva dare di sé.

Nello Tarchiani.

Impressioni da Giulio Verne

L'8 Febbraio scorso, com'è stato annunziato da molti giornali italiani e anche dal *Marzocco*, si è festeggiato in Francia il centenario della nascita di Giulio Verne. Questi annunzi potrebbero bastare per chi fra noi si contenti di vedere in lui uno straniero di non straordinaria elevatura come scrittore, e nient'altro, tutto sommato, che un autore di libri divertenti e istruttivi per l'età giovanile. Ma egli è, secondo me, qualche cosa di piú; e, ad ogni modo, anche come scrittore di libri per i giovani, merita una speciale considerazione. Poiché, per quanto scrittore non italiano, egli ha indubbiamente avuto una parte molto notevole nella *nostra* educazione; intendo d'una generazione passata, quella cui appartengo io e gli altri della mia età. Già la generazione successiva non ebbe cosí cari come *noi* i libri del Verne: anche i miei figlioli leggevano piú volentieri i libri d'un ben noto autore italiano, del Salgari. Ma del povero Salgari non intendo ora di parlare, e tanto meno di fare un raffronto coll'autore francese.

Certo è che ai *nostri* tempi si lesse molto, come dicevo, il Verne, e io ne sono stato uno dei piú appassionati lettori. Dirò di piú; sono tornato molto spesso a rileggerlo in età avanzata, anche in quest'ultimi tempi; al punto che io potrei cosí, su due piedi, discorrere, nei piú minuti particolari, di uno qualunque dei suoi romanzi. Ma il piacere che ho provato nel rileggerli, e la facilità con cui essi son tornati a impossessarsi della mia mente, non si spiegano in tutto e per tutto soltanto col fascino che esercita, in un uomo di età provetta, il ritrovamento delle impressioni giovanili.

Il Verne è stato un precursore dei piú moderni ritrovati della Scienza, e le sue virtú di divinatore sono state piú volte ampiamente illustrate; sia nel campo della navigazione sottomarina, come in quello dell'aviazione, dell'automobilismo, della balistica. Della Scienza, oltre che un divulgatore, egli è stato un profeta. L'immaginazione del giovinetto italiano non è stata dunque da lui inutilmente messa in moto; ciò che dapprima è stato presentato come fantasma dovea poi diventare realtà. Il Verne è riuscito a dimostrare col fatto, che fra scienza e immaginazione non c'è quel contrasto, anzi quell'abisso, che non pochi, anche al suo tempo, si compiacevano di ritrovare; e mentre cosí da un lato riconciliava lo spirito ardente e mobile della gioventú coll'apparente aridità del sapere positivo, gli rendeva possibile, dall'altro, di ritornare, arrivato nell'età matura in presenza dei nuovi trovati e delle nuove scoperte, con piacere e diletto sulle pagine, che presentivano e preannunziavano quelle maraviglie e quei trionfi dell'ingegno umano.

Ma il profeta non deve farci dimenticare nel Verne il divulgatore della Scienza. La Geografia e le Scienze naturali gli debbono particolari riconoscimenti: il genere da lui scelto dei *Viaggi* si prestava a ciò molto bene. Io credo che anche oggi il metodo dei *viaggi immaginari* rappresenti uno dei modi migliori per insegnare la geografia ai giovani. Invece di fare imparare a memoria una inutile filza di nomi, di città, fiumi, golfi, montagne, persino di valichi alpini, domandate, p. es., allo scolaro: Se doveste fare un viaggio dalla vostra città a Berlino, a Pechino, a Calcutta, qual è la via che dovreste seguire? Se doveste seguire, come il *Duncan* di Lord Glenarvan nei *Figli del capitano Grant*, il 37° parallelo, quali mari, isole, continenti trovereste sul vostro cammino?

Insieme alla geografia s'imparano dal Verne, con piacere e senz'accorgersene, le caratteristiche dei luoghi, delle regioni, dei paesaggi: le particolarità del suolo, la flora, la fauna, i costumi degli abitanti. Mi ricordo di essermi trovato una volta di notte in treno con un italiano, che ritornava, dopo una lunga dimora, dall'Argentina. A me in treno non riesce di dormire; pare che il mio compagno di viaggio (eravamo noi due soli nello scompartimento) soffrisse dello stesso inconveniente. Ci mettemmo allora a parlare con entusiasmo dell'Argentina e delle *Pampas*: io sostenni cosí bene la conversazione, e delle *Pampas* in special modo mi mostrai cosí informato, che, giunti vicino alla stazione d'arrivo, il mio interlocutore mi domandò da quanto tempo non fossi piú stato in America. Ma io in America non ci son mai stato, risposi. L'altro mi guardò stupefatto; e piú stupefatto rimase quando io aggiunsi sorridendo: Ho però letto *I Figli del Capitano Grant!*

Mi ricordo anche di aver fatto da ragazzo, con un entusiasmo quale certo non avevo ancora messo in nessuno studio, la carta geografica dell'*Isola misteriosa*. Forse è la sola carta geografica che io abbia tracciato con esattezza e precisione in vita mia: perché quanto alle cosiddette *carte mute*, che una volta i maestri ci obbligavano a riempire, non parliamone neanche, perché mi si rizzano i capelli. Una volta il maestro, o professore che fosse, pretese che la *carta muta* fosse riempita in maniera completa: quindi con tutti i nomi di tutte le città, piccole e grandi, fiumi, monti ecc. Io avevo, calligraficamente parlando, un carattere piuttosto grosso e la *carta muta* era di dimensioni piuttosto piccole. Immaginatevi che cosa venne fuori con tutto quel nero sul bianco, con tutti quei nomi accatastati l'uno sull'altro, in modo da non lasciar piú vedere il fondo della carta. Pareva non una carta geografica, ma una di quelle carte gommose e dolcificate che d'estate s'appendono nelle stanze, e dopo poche ore si trovano tutte coperte e incrostate di mosche.

⁂

Il Verne faceva vieppiú amare la Scienza nei personaggi che la professavano, nei tipi dei suoi cultori, che egli sapeva cosí ben dipingere e rappresentare. Chi può rifiutarsi ad amare la geografia dopo aver conosciuto un tipo cosí amabile e simpatico di geografo com'è il Paganel? E, per ciò che che riguarda le scienze naturali, dove trovare dei tipi piú interessanti di Consiglio, il servo fedele del naturalista prof. Aronnax in *Ventimila leghe sotto i mari*, e del cugino Benedetto nel *Capitano di* 15 *anni?* Il primo classificatore, *tassinomista* instancabile, malgrado l'umiltà della sua condizione sociale; il secondo entomologo impenitente, anche nelle piú tremende traversie, in cerca sempre di un nuovo insetto a cui dare il suo nome. Ricordo di quest'ultimo l'avventura divertentissima della *Manticora tubercolosa*, che ha pure una parte essenziale nella fase risolutiva del romanzo; e quanto a Consiglio, chi, fra i lettori del Verne, può dimenticare questo bravo giovanotto, che parla al suo padrone sempre in 3ª persona, e ha sempre in bocca la frase: *Come piacerà al signore?*

Quando il suo padrone è sbalzato in mare nell'urto della fregata americana col preteso narvalo, che è poi il *Nautilus* del capitano Nemo, il bravo giovinotto segue senz'altro il suo padrone e si butta anche lui in mare; e a quello, che si stupisce di trovarselo accanto in mezzo alle acque, dice semplicemente: « Essendo al servizio del signore, io ho seguito il signore ». Il bravo giovanotto, dice il Verne, trovava la cosa naturalissima; ma io ricordo che, leggendo la prima volta il romanzo, mi fermai a questo punto, e trovai il caso piuttosto singolare.

Ma, leggendo il Verne, non si aveva il tempo di fermarsi troppo su questi particolari. Del resto, egli aveva sempre il segreto di presentare i suoi personaggi in una maniera estremamente simpatica: di far cioè *simpatizzare* subito il lettore non solo cogli uomini ch'egli presentava (eccettuati i furfanti, che nei suoi romanzi pagano sempre il fio), ma anche cogli animali. Come da fanciulli non abbiamo noi amato Thauka, il nobile e fiero cavallo di Thalcave, il leale e generoso Patagone; Top, il cane cosí buono e intelligente dell'ing. Smith, Dingo, l'eroico cane del *Capitano di* 15 *anni!* Il Verne ebbe dunque anche il merito di ispirare ai giovani una profonda simpatia per tutti gli esseri del creato.

L'*Isola misteriosa* è per me il capolavoro nel genere dei *Robinson*. Mi dispiace far torto a un libro che ho pure molto amato, il *Robinson Crusoè* di Daniele De Foe; ma debbo confessare, se voglio esser sincero, che, rispetto all'*Isola misteriosa*, mi fece l'effetto di un libro piuttosto monotono, prolisso e noioso. L'*Isola misteriosa*, come tutti sanno o almeno sapevano tutti i giovani del mio tempo, forma una trilogia cogli altri due romanzi, *Ventimila leghe sotto i mari*, e i *Figli del Capitano Grant.* Questa trilogia è senza dubbio il capolavoro del Verne; e non si può negare che la concatenazione fra l'uno e l'altro romanzo sia molto bene immaginata ed eseguita.

Il maraviglioso, che è attaccato soprattutto alla persona e all'opera del capitano Nemo, non si avvicina mai eccessivamente al soprannaturale o all'impossibile in senso assoluto. Il capitano Nemo è un uomo che dispone di mezzi straordinari, immensamente superiori agli uomini del suo tempo, ma resta infine sempre un uomo, che in sé riassume l'avvenire *possibile* della Scienza. Si sbaglia quindi allorché si fanno dei raffronti tra il Verne e il Poe o il Wells. Prescindendo dal fatto che questi due occupano, come scrittori, (specialmente e di gran lunga il primo) un posto nella lettatura a cui il Verne non ha mai inteso di aspirare, essi intendono il maraviglioso in tutt'altro modo. Il Poe ama il soprannaturale per il soprannaturale, e, nel suo spasimo di superare il naturale e di comunicare perciò brividi ignoti all'anima, cerca il terribile per il terribile: il Wells si diletta nei suoi Viaggi immaginari a spostare i poli normali della nostra sensibilità, e a percorrere uno spazio a 4 dimensioni. Nulla di tutto ciò nel Verne, anche se si pensi ai suoi romanzi piú fantastici e *impossibili* come il Viaggio dalla terra alla luna. Egli cerca sempre di presentare il caso in una maniera *possibile*, dando una interpretazione *estrema* ad alcuni principî della scienza, e facendo astrazione da tutti i particolari che potrebbero servire d'ingombro o di ostacolo. Vuole anche sempre, almeno nei suoi migliori romanzi, rimanere in contatto coll'anima dei giovani e scrivere per dilettarli e istruirli; preoccupazione che è affatto estranea al Poe e anche al Wells.

⁂

È curioso oggi notare il carattere antinglese che hanno alcuni fra i principali romanzi del Verne. Essi ci riportano a quel periodo di rivalità tra Francia e Inghilterra, che culminò nell'episodio di Fashoda. Ricordate quella macchietta di Tolinè, il giovine australiano, nel capitolo dei *Figli del Capitano Grant* che ha per titolo, *Un primo premio di geografia?* Paganel lo interroga subito con entusiasmo nella sua materia prediletta; e dal giovane australiano, educato nelle scuole inglesi di Melbourne, apprende con maraviglia e stupore che l'Asia, l'Affrica, l'America, l'Oceania e anche l'Europa appartengono sostanzialmente all'Inghilterra. Ma e la Francia? grida esasperato Paganel. La Francia, risponde gravemente il giovane Tolinè, è una provincia inglese, capoluogo Calais. Ah! prorompe con amarezza il geografo francese, ecco come s'insegna la geografia a Melbourne! La sanno lunga i professori di quelle scuole! Ora capisco come, con questo ingegnoso sistema d'istruzione, gli indigeni si sottomettano facilmente! Ma il buon Paganel è quasi quasi piú geografo che patriotta; e non meno che la menzogna politica gli dispiace lo strazio fatto della sua scienza: perciò regala a Tolinè un buono e coscienzioso trattato di geografia, affinché possa correggere i suoi errori.

Ahimè! la memoria è desta, ma il tempo passa. Vorrei dir due parole di alcuni romanzi minori del Verne, che pur sono cosí caratteristici, come il *Raggio verde*, le *Tribolazioni d'un Cinese in Cina....* Veggo là, alla rinfusa, Phileas Fogg, il capitano Hatteras, Michele Strogoff, Ettore Servadac e tanti altri personaggi e figure, che mi accennano nell'ombra e si raccomandano che io non li lasci nella penna. Ma io non ho piú spazio da scrivere, e il lettore del *Marzocco* non ha piú tempo di leggermi.

A. Faggi.

Un italiano ancora ignorato in Patria

Del P. Samuele Mazzucchelli già si è data qualche notizia nel *Marzocco* del 1° gennaio u. s. a proposito della visita da lui fatta, nel 1843, al fondatore dei Mormoni. Gli scritti a lui dedicati anche di recente in giornali e riviste americane offrono ora argomento per meglio segnalarne le benemerenze, e promuoverne il ricordo che a lui deve la città natale.

⁂

«Milano, la città famosa per la cattedrale, i palazzi, le biblioteche, residenza episcopale di S. Ambrogio e di S. Carlo, è intimamente legata al nome di Padre Samuele Mazzuchelli, non solo come luogo di nascita ma per essere l'ambiente che fu singolarmente propizio a svegliare in lui, assieme all'amore per lo studio, quello spirito di pietà che accese lo zelo del missionario e lo sostenne nelle difficoltà, nei pericoli del suo apostolato. — Milano alimentò questi doni di natura, l'America li sviluppò mettendo alla prova la forza del carattere, la potenza dell'intelletto, la nobiltà del cuore. A Milano, Samuele Mazzuchelli, assecondando le legittime speranze in lui riposte dal padre, sarebbe stato cittadino influente, dalle grandi iniziative, figura eminente nel clero e nelle istituzioni di pietà: missionario domenicano negli Stati Uniti, egli volle essere l'umile sacerdote, noncurante di sé stesso, tutto per la umanità: infaticato, convincente predicatore, e coraggioso pioniere di civiltà in mezzo a tribú selvaggie e popolazioni nomadi; ideatore e costruttore di chiese, di edifici religiosi e civili: previdente fondatore di istituzioni di educazione e di coltura».

Cosí si leggeva, nel 1902, nella prefazione al volume pubblicato in Chicago, per commemorare il giubileo dell'istituzione di Santa Clara di Sinsinawa (1), che malgrado le difficoltà attraversate, rimane il centro vitale del suo apostolato di fede e di civiltà. Pochi anni dopo, era mons. Jreland, arcivescovo di S. Paolo, che riaffermava la grandezza di questo cittadino milanese, scrivendo: «Quando la penna dello storico si accinge a delineare lo sviluppo del cattolicismo verso la metà del secolo scorso nel Michigan, nel Wisconsin, nell'Illinois, nel Jowa — territorio complessivo varie volte quello dell'Italia — il quadro si presenta di singolare efficacia, per l'opera ispirata che P. Samuele Mazzuchelli vi seppe svolgere: nel novero dei benemeriti missionari che hannò tenacemente lavorato a quello sviluppo, la sua figura emerge come l'esempio piú fulgido per le virtú del sacerdote e per l'opera civile colla quale seppe integrarle: ancora oggidí — a sessant'anni dalla morte — la figura di P. Samuele ci domina come nostro apostolo, unico in ciò ch'egli seppe profondamente dissodare queste terre, allora incolte e deserte. Altri erano qui venuti e vennero con lui; P. Samuele non passò solo come annunziatore di fede, ma vi rimase coll'intuito della continuità necessaria per assicurare e completare l'opera di civilizzazione, svolgendo gradatamente il suo còmpito: dalle capanne indiane, agli attendamenti dei minatori immigranti; dall'altare eretto nelle foreste, o fra le lande ghiacciate, alle chiese di legno o in pietra, di cui era architetto ed operajo ad un tempo; dalle sale di riunione per pubbliche conferenze e dispute, alle aule legislative per cooperare, consigliere invocato ed ascoltato, nella urgente formazione dei nuovi ordinamenti civili».

⁂

Cosí mons. Jreland esaltava a sua volta, nel 1915, P. Samuele Mazzuchelli, presentando l'edizione inglese delle «Memorie di un Missionario» (2) comprendenti i primi quindici anni di apostolato: ed è leggendo queste non recenti, ma sempre autorevoli esaltazioni del missionario milanese, che dobbiamo chiederci come mai egli sia tuttora un dimenticato dalla patria.

Forse, piú che dimenticanza, si dovrebbe dire ignoranza, alla quale lo stesso Mazzuchelli ha contribuito: poiché, quando durante una breve sosta a Milano, nel 1844, egli volle render conto del primo periodo della sua missione, si direbbe che, stendendo le «Memorie di un Missionario» in terza persona — senza fare neppure una volta il suo nome nelle trecento sessanta pagine del volume — egli abbia voluto predisporre l'oblío della persona, interamente trasfusa nell'opera compiuta. Ma l'oblío non poteva addensarsi là dove quest'opera rifulge e sempre piú appare provvida, illuminata, antiveggente: i particolari della vita del missionario, raccolti e devotamente trasmessi ormai di generazione in generazione, alimentano in riviste e pubblicazioni americane la rievocazione della sua singolare figura, e la completano sempre piú colle testimonianze di un assoluto sagrificio di sé stesso, per il quale sarebbe ancora inadeguata, oggidí, la parola altruismo: ed è precisamente di questi giorni il profilo della sua figura, pubblicato nella rivista *Columbia*, dal titolo significativo «A builder of the West» (1).

Tutto ciò rende sempre piú stridente, per non dire umiliante, il contrasto col persistente oblío in patria, per cui può accadere — come avvenne a me, in questi giorni nel ricercare, sotto il fascino di questa figura, le date essenziali della carriera mortale — di potere verificare nei registri parrocchiali il giorno della nascita, ai 4 di novembre 1806, e di trovare invece negli atti dello Stato civile, registrato erroneamente, non solo l'anno, ma la stessa località del decesso di questo cittadino milanese, morto a Benton, Wisconsin ai 23 di febbraio 1864: data che già da molti decenni viene commemorata religiosamente dalle numerose comunità, dai collegi ed accademie, che nel P. Samuele Mazzuchelli riconoscono e venerano il loro fondatore.

⁂

La chiara, esatta percezione che P. Samuele Mazzuchelli ebbe, non solo dello sviluppo e dell'avvenire riservato agli Stati Uniti, ma dei bisogni spirituali che la stessa prosperità materiale non avrebbe tardato ad esigere, ha potuto essere giudicata, al tempo suo, utopia, o per lo meno esagerata e prematura visione. Ma l'utopia non ha tardato ad essere realtà. Dal giorno in cui P. Samuele giungeva a Cincinnati, ignaro ancora della lingua inglese, per essere pochi mesi dopo designato dal primo vescovo di quella diocesi a recare la parola della fede nell'isola di Machinak, fra le tribú dei Manomanés, sino al giorno in cui chiuse prematuramente la sua mortale carriera, avendo assicurato l'avvenire dell'Ordine delle Suore domenicane di Santa Clara, particolarmente dedicate alla educazione ed elevazione morale della donna, egli non dubitò mai di quell'avvenire: Chicago — diocesi istituita nel 1843 dal Concilio Provinciale di Baltimora, al quale P. Samuele partecipò come Vicario del Jowa, offriva sessant'anni dopo la sua morte — essendo sede del Congresso Eucaristico, del 1920 — lo spettacolo di oltre centocinquanta mila fedeli raccolti nel parco del Seminario, genuflessi davanti al Legato di Pio XI benedicente, fra il canto di diciottomila fanciulli: mentre intorno al gruppo dei Cardinali stavano le Suore domenicane. Uno dei redattori presenti alla grandiosa cerimonia, ed era protestante, ebbe a scrivere la sera stessa sull'*Herald Examiner*: «non esito a confessare di non aver potuto trattenere le lagrime, davanti alla serena esaltazione che traspariva dai volti di quelle spose di Cristo». Erano le *Domenican Sisters* che P. Samuele Mazzuchelli predilesse fra tutte le sue istituzioni, ravvisandovi lo strumento piú efficace per quella educazione morale, che occorreva assicurare e diffondere per tempo, in un paese troppo esposto ai pericoli di una facile prosperità e di una felicità tutta terrena, in una società satura di godimenti e di ricchezze. Poiché P. Samuele aveva saputo prevedere come, prima di importare degli ordini contemplativi in quella società ancora in formazione, occorresse sviluppare e raccogliere le piú semplici e fattive inclinazioni religiose, per rivolgerle al còmpito immediato della educazione morale e della istruzione, creando cosí una forza di espansione, da contrapporre validamente all'azione delle innumerevoli sette, che in quelle regioni si contendevano il dominio delle anime, in base alla personale interpretazione del Vangelo, ciascuna setta rimanendo chiusa e cristallizzata nella freddezza di dogmi e di riti, ai quali mancava il calore e l'efficacia di una vera legge morale, quale la società richiedeva, e la religione cattolica poteva dare.

L'opera di P. Samuele Mazzuchelli ha raggiunto il vagheggiato coronamento: la sua memoria ha perenne tributo di venerazione. Ora non può la patria, non può Milano trascinare piú a lungo l'ingiustificabile oblío: sulla casa posta all'angolo di Piazza Fontana e Via S. Clemente, nella quale nacque, dalla quale or sono cento anni — nel giugno 1828 — il ventunenne domenicano, abbracciato per l'ultima volta il genitore, abbracciati il fratello e le sorelle, partí scortato solo dalla sua fede, per affrontare il completo sacrificio di sé stesso, un segno che, assieme alle date estreme della vita ne ricordi il nome, sarà il primo atto di doverosa riconoscenza, che Milano avrà tributato al grande suo figlio.

Luca Beltrami.

---

(1) *The Jubilee Story of Father Samuel and Saint Clara*. Donnelley. Chicago, 1904.

(2) *Memoirs of a Missionary apostolic, with an Introduction by Rev. John Ireland, Archbishop of St. Paul* W. Z. Hall, Chicago, 1915.

(1) *Columbia*, January, 1928 e *The Chicago Tribune* nov. 1927.

***Numeri arretrati** del " **Marzocco** „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Un giullare cólto del Trecento

Il piú inedito, forse, dei nostri eruditi — l'eruditissimo Morpurgo — fino dal 1882 aveva tratta copia fedele del codice che delle rime di Francesco di Vannozzo e di altri si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova. Lo aveva copiato per pubblicarlo; ma non lo pubblicò e permise, invece, che se ne servissero, prima Ezio Levi per il suo libro «Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV» (Firenze, 1908); e poi Antonio Medin per l'edizione che delle Rime oggi ci dona nella «Collezione di opere inedite o rare» (Bologna. Commissione per i testi di lingua, 1928).

In una diligente prefazione il Medin rende conto del suo lavoro e riassume pure la vita dell'antico poeta. Francesco figlio di Vannozzo di Bencivenne nacque probabilmente intorno al 1340, a Padova dove la sua famiglia di lanaiuoli e di mercanti originaria d'Arezzo si era trasferita da parecchi anni. Nel 1363 da Padova passò a Verona presso Cansignorio della Scala; donde ritornò a Padova verso il 1371.

Dal 1372 al 1379 ondeggia fra Venezia, Verona e Padova, dove nel 1379 scrive una furibonda frottola contro i Veneziani, da lui celebrati in compenso — l'anno dopo — per una loro vittoria sui Padovani.

Dal 1381 al 1387 fu alla corte degli Scaligeri a Verona; ma nel 1388 lo ritroviamo a Padova e nel 1389 a Milano presso il Visconti. Dopo il 1389 non si sa piú nulla di lui.

Francesco di Vannozzo, ai suoi tempi, fu celebre: il piú celebre di quei poeti «lombardi» che Ezio Levi ha snidati dalla polvere dei codici e fatti rivivere nelle pagine del suo libro. Una piccola «pleiade» anche quella, anche quello un modesto «stil novo».

Pleiade ma non classicheggiante, e la novità dello stile consisteva sopra tutto in un curioso miscuglio di toscano, di lombardo e di veneto con odor di francese. Francesco di Vannozzo è il maestro e il prototipo di costoro, è il Cavalcanti di codesto stile, il Ronsard di codesta pleiade. Poeta culto e popolareggiante insieme, il ritmo delle sue parole ei lo accompagna e rileva col ritmo della sua musica:

sopran maestro d'ogni melodia

lo chiama un contemporaneo. Poeta e musico, porta la sua abilità giullaresca nelle corti e nelle taverne con uguale disinvoltura e passa senza sforzo dalle battaglie dell'armi alle zuffe dei dadi. Soldato e giocatore, pronto sempre ad incanagliarsi col liuto in una mano e con l'archetto nell'altra, è in corrispondenza continua di versi coi suoi amici poeti, scambiando con essi sonetti d'amore, di filosofia, di politica, spesso caudati e spesso pure a bisticcio.

Chi sa mal darlo, *sa ben peggio* durlo;
tal va con ferle, *che già seppe* farlo,
e provò Càrlo *già tratte de* curlo.

Nella quale terzina, non tutta comprensibile, c'è però una parola interessante che manca alla *Crusca* e agli altri vocabolari. Che cos'è il *curlo?* Uno strumento di tortura. Il Medin cita in proposito queste amorevoli disposizioni date da Galeazzo Visconti: «Prima die quinque bottas de curlo; secunda die reposetur; tertia die similiter quinque bottas de curlo» e cosí di seguito fino al nono giorno, quando si dava da bere al suppliziato acqua, aceto e calce viva. La facilità per le rime e le assonanze induceva Francesco a questi giochetti, ed a quel lungo intreccio di versi e di rime (*longa trezza*, egli la chiama) che è la *frottola* giullaresca. Di queste frottole il codice edito dal Medin ne contiene quattro. Tutte e quattro, nel loro genere, notevoli; ma piú, forse, per l'arte, quella che comincia

Dè, buona zènte,

e l'altra

Se Dio m'aide, a le vangniele, compar.

Sono due rappresentazioni vivacissime di fatti della vita comune, cronaca rimata, fotografie in versi d'uno sposalizio e d'una casa da giuoco.

In quella ca' dove si tolle e dà
zascuno a seder va quietamente
senza dir niente a bel desco polito,
e con palma e con dito el va tocando.

Tratti ben colti. E subito dopo gli otto giocatori s'accordano con l'oste, gli chiedon da bere, discorron del giuoco, giocano, attizzano il fuoco, commentano, si prendono a parole, si azzuffano:

buffetti con sgiaנzate e pugne sorde;
qual pizzica, qual morde e tra de calzo.

Poi calma, giuoco, nuova lite:

Chi ziga, chi baia.

E alla fine chi perde si dispera

con naso enfiato e con le mani a golte (gote)
ripetendo le volte con gran smanie:

mentre

Colui che ha vento si parte contento
e va con piú di cento mascalzoni

ai quali paga da cena.

Ma la chiusa è morale.

fa' pur ch'al tuo giucar ponga remegio,
ch'è mal s' tu vinci e se tu perdi pegio.

Altrettante vivace e caratteristica la frottola del *maritasso*, che già diede ad Ezio Levi occasione a rievocare usi e costumi matrimoniali del trecento veneziano, e a fare una giustissima osservazione sull'efficacia della frottola nel rappresentare baruffe cittadine — «Il pittoresco tramestio delle mani e delle membra umane, il vociare incomposto, il corri corri da ogni parte, la «messedada» e la confusione di queste scene ben si adattavano al metro saltellante e libero della frottola, nella quale gli accenti le rime e le consonanze sembrano buttate alla rinfusa e i versi prendono continuamente la rincorsa per raggiungere la misura regolare dell'endecasillabo e sempre incespicano a metà strada nella rimalmezzo e rotolano nel quinario, nel settenario, nel l'ottonario con affannoso respiro».

⁂

Ma Francesco di Vannozzo è anche poeta colto, conoscitore di Dante, amico del Petrarca: sa costruire canzoni e tornire sonetti. Nelle tre canzoni che aprono il volume delle Rime pubblicato dal Medin si incontrano qua e là versi notevoli come questo

E colei che non dorme è mia sorella

che piacque a Gabriele d'Annunzio, al quale ci fanno ripensare anche i sonetti consacrati ciascuno ad una città: Padoa, Venegia, Ferrara, Bologna, Fiorenza, Arimino, Roma. Fra i sonetti ce ne sono di felici: per esempio alcuno di quelli che si figurano scambiati tra Francesco e il suo liuto; e talvolta, anche nei piú mediocri, si posson cogliere versi ed espressioni o vigorose o soavi e con una certa impronta d'originalità, ed anche osservazioni fini. Ecco una notte tormentosa d'amore:

Ahi, lasso me! che tutta notte i' penso
al luogo dove Amor mi diè di piglio;
poi chiudo un poco gli occhi, e poi me sviglio,
e' nel pensar di prima ancor ripenso.

Ecco un'immagine nuova e forte:

accoppellando, a guisa di metallo,
mio cor meschiato....

ecco un'espressione efficace: *arcier di lingua:* ecco uno stupendo autoritratto di giullare:

Ben che tra gli altri uccelli io viva adorno
de getti, de braghette e de sonagli,
con le promesse assai di giorno in giorno,
e coronato con creste di galli....

ed ecco finalmente un sonetto tutto intero degnissimo di figurare in qualsiasi scelta di liriche. C'è in esso un sentimento tutto moderno della natura e della musica come suscitatrice e rievocatrice di stati d'animo; v'è, specie nelle quartine, melodia soave e da per tutto limpidità d'espressione italianissima quasi senza mescolanza di lombardismi che stoni. Basta aver presente che *badaluco* significa *balocco, trastullo*, che *trabuco* sta per *trabocchetto*, e il sonetto resulta chiaro, umano, efficace. Il poeta ode cantare il cuculo, che sveglia per i prati l'amore, e questo canto gli fa ricordare i suoi antichi compagni *a morte confinati*, e struggersi per loro e per sé, minacciato forse della lor medesima sorte. La luna infatti è in tal posizione nel cielo che sembra di cattivo augurio per lui. Ma sia pure: egli è pronto a tutto e confida in Amore che lo protegga. È davvero — come riconosce anche il Levi — un sonetto pregevole, con alcunché per giunta di misterioso che potrebbe far venire a Luigi Valli la tentazione di sentirci sotto un qualche doppio senso *settario*. Le parole sospette non mancano: *morte, compagni, Amor....*

Ma leggiamolo a pag. 63 dell'edizione Medin, che per la prima volta ce lo dà tutto quanto:

O solitario vago ignoto cuco,
tuba d'amor che per li verde prati
gli amanti svegli e fai tutti avisati
quando incomincia il dolce badaluco;
ben ch'io non sia caduto nel trabuco
di quei che sòno a morte confinati,
quand'io rimembro e' compagni passati,
odendo il canto tuo tutto me struco:
perché guardando al ciel bicorna luna
m'apparve tal, che quanto dura il giorno
l'un me percuote, e l'altro all'ora bruna.
Di che pensieri assai mi surge intorno,
che questa maladetta de Fortuna
non voglia farmi un tradimento adorno.
Ma faccia pur, ch'io vado e son armato:
Amor m'aiuti che m' ha nutricato.

Ed ora che l'abbiam letto non potremo dimenticare facilmente il

Solitario vago ignoto cuco,
tuba d'amor....

e quell'altro verso

odendo il canto tuo tutto me struco.

⁂

Poeta, dunque, Francesco di Vannozzo, e dobbiamo non piccola gratitudine tanto al Morpurgo quanto ad Ezio Levi che per primi l'hanno seriamente studiato e illustrato. E altrettanta gratitudine merita oggi Antonio Medin per questa sua accurata edizione, cui prelude un ottimo studio critico e segue un lessico diligente. È un'edizione da considerarsi come definitiva, anche se un lettore attento debba confessare di rimaner in dubbio su qualche lezione od interpretazione proposta, e possa persino arrischiarsi a congettura diversa. Prendiamo, ad esempio, i graziosi sonetti a botta e risposta fra il poeta e il suo liuto (pag. 55). Il liuto, dolente per la partenza di Francesco, lo prega «*che in sua presenza* LO *facci cremare — e la polvere* SUA zittare al vento». Ma Francesco, esortandolo a calmarsi, gli dice che egli va via per il bene d'entrambi.

Nostre LIMAGLIE *vo a zittar in massa,*
sí che di questo non aver dispetto,
mitiga l'ira e tuo furor arbassa.

Che vuol dire *limaglie?* Il Medin, nel lessico, spiega *contese, dissensi*, ma ci aggiunge a fianco un prudente interrogativo. E fa bene. Non soltanto perché il senso della terzina appare cosí alquanto incerto ed oscuro, ma soprattutto perché il vocabolo stesso *limaglie* ci suggerisce, riflettendoci, tutt'altro significato. *Limaglie* ha l'aria d'esser congiunto strettissimo, anzi fratello gemello del francese *limaille*, che vuol dir *limatura*, residui del ferro limato. Onde facilmente si passa, per estensione, a tutti quei residui che ingombrano, dopo il lavoro, la bottega d'un fabbro. Sí che il verso vorrebbe dire «Io vado a gittare in massa tutte le nostre limature, tutti i nostri residui». E codesto atto del gettar via i residui in massa, come di fabbro che voglia sbarazzare e ripulire la bottega, è un'immagine felice ed energica per significare: «io vado a buttar via in massa tutti gl'ingombri della nostra esistenza passata, vado a liberarmi d'ogni impaccio, mutando vita». Il che appunto faceva Francesco andandosene lontano: con vantaggio proprio e del fedele suo compagno, il liuto. Il quale tutto rappacificato gli risponde cosí:

Io son venuto, dolce il mio signore,
racente [AULENTE] *piú che rosa e fresco giglio,*
per l'aiuto T' HO *presto e buon consiglio.*
che tolto m' ha d'affanno e di dolore.

Quel *t' ho* non mi persuade: non dà senso accettabile: dev'essere *to*, lombardismo per *tuo*, che si trova altre volte e che pure il Medin registra nel lessico.

Quest'altra è un po' piú lunghetta.

Siamo alla frottola concernente la guerra di Chioggia del 1379-80. Il poeta, che in quel momento ce l'aveva coi Veneziani, li accusa di aver dato alle fiamme Zara nell'assedio del 1345-46. Si giunse perfino — dice — a comandare a suon di tromba non di spengere il fuoco, ma d'aiutarlo a divampare (pag. 147).

E chi che contrafesse,
senza longe promesse
dovesse a suon di tromba
esser messo a la tomba IN GRADO TERZO.

Quest'ultime parole di colore oscuro il Medin le intende cosí: «dovesse esser mandato all'inferno, nell'ultima bolgia». Ma ci mette un interrogativo, e anche questa volta fa bene a metterlo. Io, per parte mia, all'interrogativo risponderei che, per trovare una spiegazione ragionevole, bisogna leggere attentamente i versi che seguono. Son parole che tornan benissimo in bocca di colui che intima alla gente di non spengere il fuoco; e l'ultime son queste:

«Pur su gaiardi!
«e ciascun guardi ov' è la mia balotta»

Indi il poeta continua:

Questa è la prima cotta; a la seconda
chi vuol sí risponda,
e a la TERZA *Dio me benedica ecc.*

Antonio Medin osserva che *balotta* può significare tanto *pallottola* quanto *ballotta, castagna bollita*, e che quest'ultimo significato si accorderebbe col sostantivo *cotta* (*cottura*) che appare nel verso seguente. Ma — soggiunge — l'espressione non è chiara. Perché? Diventa chiarissima, e per di piú spiritosa, se le si danno insieme tutti e due i significati, di *pallottola* e di *ballotta*. Il soldato che fa l'intimazione alla gente

e ciascun guardi ov' è la mia ballotta

intende dire: «attenti perché la mia arma è carica». (Sarà stata probabilmente una fromba a pallottola) E poi, giocando sul doppio senso, soggiunge: «questa è la prima cottùra» cioè la prima intimazione, poi viene la seconda, poi la *terza*. Son tre gradi d'intimazione, e al terzo chi non ubbidisce si busca una pallottola che lo ammazza:

dovesse a suon di tromba
esser messo a la tomba in grado terzo,

Sono, insomma, i tre squilli sacramentali: e nel *grado terzo* può esserci anche il doppio senso di *tomba di terz'ordine*.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

MARINO MORETTI
Il Trono dei poveri.
ROMANZO Lire 12.—

MILLY DANDOLO
Il dolore degli altri.

In questi armonici scorci di vite intere, di periodi e d'attimi passano tutte le vibrazioni d'un solo sentimento nobilissimo. L'autrice vede il Dolore dove altri non lo vede o lo ignora. Ella sa udire il sospiro e il pianto sommesso, e scorgere in una casa che par lieta l'angolo recondito ove si nasconde la pena. Ella scende a fondo nella tragedia vera o nell'illusione tragica che dà al fanciullo il primo accoramento che è tristezza. Ella comprende con quanta sottile malinconia gli adolescenti e le donne umili squarcino e ricompongano la trama delle loro speranze, e come siano gravi pei vecchi le rinunzie necessariamente acconsentite. Milly Dandolo ha una sua delicatissima sensibilità del dolore. Ne parla senza commiserare, e l'espressione le sgorga quale un vasto e semplice canto. Ogni dolore appare nell'intima sua bellezza, nella sua gravità, nella sua forza di purificazione, e a volta a volta annunzia le vittorie dell'ideale, la poesia delle speranze e dei sogni, i conforti della fede, le aspirazioni divine dell'anima.

Lire 12.—

RAFFAELE CALZINI
La collana d'ambra.

Ecco un viaggio di fantasia. Il *reporter* internazionale si fa pellegrino lungo il corso di molti e molti secoli passati, e per lui «l'ampio cimitero del mondo» divien giardino di vita fiorente. Nei miraggi d'antiche età s'animano le antiche vite, splendono come marmoree figure dissepolte, belle forme d'eroine e d'eroi. Presso le montagne di pietra scolpita i Re costruttori d'Egitto appaiono anch'essi come fatti di pietra nell'anima. Il racconto d'un antico marinaio racchiude la passione d'ignoto, l'ansia delle scoperte che fece bella e tremenda la vita degli Ulissidi leggendari e dei primi navigatori fenici. Ed ecco l'Ellade con i suoi artisti che lasciarono al mondo le più perfette immagini della bellezza serena; ed ecco le montagne di Giudea, la potenza divina del Cristo veduta attraverso l'anime illuminate dalla fede. Ecco il medioevo e la sua santa guerriera, e le sue vergini sagge e le folli. Ogni quadro è la sintesi d'un periodo che si chiude, è una leggenda ricostruita, una vita rivissuta, un tragico mattino, un giorno fortunato, una notte d'amore. E più attrae in quanto è visione di finissimo disegno e di colore smagliante, interpretazione originale di tempi e d'anime resa con senso sottilmente e squisitamente moderno.

Lire 12.—

ARNALDO FRACCAROLI
New York ciclone di genti.
Lire 10.—

FLAVIA STENO
Il silenzio ardente.
Lire 10.—

⁂

Nell'ottima sua prefazione Antonio Medin rileva — in queste rime di Francesco di Vannozzo — il caratteristico ibridismo del toscano col veneto, cioè col veneziano e col pavano, non senza mescolanza altresí d'elementi lombardi, francesi, provenzali; di frequenti latinismi e d'altre bizzarre maniere d'espressione.

La grafia anch'essa è incerta, ed oscillante del continuo fra abitudini venete ed abitudini toscane. L'editore la rispetta, o almeno non l'ammoderna troppo pur agevolando con opportuni accorgimenti la lettura; e dov' è necessario corregge con prudenza il manoscritto.

« Delle nostre correzioni — scrive il Medin — e delle note illustrative al testo che abbiamo voluto mantenere nei limiti della massima sobrietà (eppur talvolta sono state necessarie chiose abbastanza lunghe) giudicherà il lettore: noi auguriamo che a lui esse giovino tanto quanto a noi sono state laboriose ».

E che laboriose siano state davvero dovrà crederlo chiunque, nel valersi di codeste note — siano esse filologiche o storiche — ne sperimenti direttamente il valore, ricevendone aiuto efficace per la migliore intelligenza del testo. Onde concluderà con noi che Antonio Medin, come editore e come illustratore, ha pieno diritto alla riconoscenza degli studiosi.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

Le " Termiti " di F. V. Ratti.

Da *Socrate* alle *Termiti*: dalla tragedia del piú sottile ed arguto critico della stupidità umana a un'esposizione campionaria di questa stupidità con prodotti di marca contemporanea e indigena. E già nel secondo attributo si possono trovare gli elementi per una oziosa discussione preliminare.

Genericamente indigena, o regionale e piú precisamente di San Cresci, secondo la designazione topografica che ci ha dato l'autore? Forse si è pensato: se gli attori — e quale attori! — sono toscani, se le « termiti » formicolano a San Cresci, la conclusione non può esser dubbia: il fenomeno non solo deve essere tutto paesano, del bel paese di Toscana, ma costituire una specialità del posto: come i boccali di Montelupo, i panforti di Siena o le paglie di Fiesole.

Verrebbe la voglia di consultare la piú recente Guida del Touring per verificare se il particolare demografico è registrato sotto la voce San Cresci, cosí: « In questa borgata si trovano famiglie agiate assai numerose nelle quali, di generazione in generazione, il governo della famiglia è affidato a una donna nubile anziana assistita dalle collaterali di secondo o di terzo grado, le quali hanno il compito di lavorare; mentre una femmina o due per generazione sono destinate o riservate alla riproduzione. I maschi, per definizione celibi e disoccupati, servono, fin che servono, ad animare e adornare l'ambiente domestico senza fini utilitari: come il pomerino, la scimmietta o il pappagallo. La femmina a cui sono affidate le funzioni di riproduttrice suole esercitarle senza interruzioni, oltre quelle fissate dalla natura; e sin che le esercita, gode di molta autorità, ma tutta morale, senza poteri effettivi. Accanto a lei, il marito non ha doveri che non siano di procreazione, con diritti affatto ipotetici da principe consorte. Se venga a mancare è prontamente sostituito. La proprietà fondiaria e mobiliare spetta alla donna nubile anziana che la trasmette, alla sua morte, a quella fra le nipoti operaie che abbia dimostrato piú spiccate attitudini al reggimento della famiglia ».

Ma sarebbe una ricerca vana. San Cresci va inteso *cum granu salis*, come se corrispondesse a quell' ipotetico reame dell' Illiria che è introdotto nel palcoscenico o nel romanzo quando una esatta determinazione di latitudine e di longitudine piuttosto che giovare, guasterebbe. La curiosa famiglia, o meglio colonia familiare, che ha suggerito l' immagine delle termiti al nostro commediografo, rivela — e non soltanto nel linguaggio o nella pronunzia —, accentuati caratteri toscani: ma non sarebbe, nonché impossibile, nemmeno difficile immaginarla sotto altro cielo. Né il Ratti si è valso di quella famiglia per una commedia di costumi, per una satira momentanea alimentata dai particolari di una cronaca còlta nei documenti di archivio.

La colonia familiare del Ratti è anzi considerata dal commediografo *sub specie aeternitatis*; ché il suo vero protagonista è il tempo, segnato dal perpetuo tic tac dell'orologio, spettatore impassibile della vicenda domestica nel passato e nel presente, cosí come sarà nell'avvenire.

Chi tenesse ad una definizione, potrebbe anche correr dietro ai valori simbolici che qui si avvertono per scoprire affinità e concordanze con le note tematiche di altri repertori. È forse il caso di risparmiare la corsa e il fiato, e di attenersi ai resultati.

Supponiamo che il Ratti abbia voluto darci il quadro vivo e colorito di una forma di esistenza che del primordiale abbia ritenuto tutti i guai e gli inconvenienti e nessuno dei benefici: della modernità e del « progresso » tutte le debolezze e le miserie, nessuna delle effettive conquiste; e cioè si sia proposto di offrirci l' immagine della discendenza familiare di antichi coloni, staccatasi dalla terra dopo di aver raggiunto un certo grado di agiatezza — che data la mentalità della stirpe può esser anche l'opulenza — per costituire una specie di manomorta che sia fine a se stessa. Supponiamo che abbia inteso di aprire uno spiraglio sui modi coi quali si perpetuano questi gruppi parassitari, che, se non proprio a San Cresci, *possono* pur fiorire in ogni zona grigia posta fra la rusticità e l'urbanesimo. È la supposizione piú semplice ed è anche la migliore giustificazione della commedia.

Perché la pretesa nota demografica della Guida o dell' Enciclopedia nelle *Termiti* è diventata, in ogni caso, agile arguta penetrante commedia: cosí da rispondere al suo principale dovere che è quello di apparire profondamente verosimile, piuttosto che storicamente vera.

Senonché l' insidia delle pregiudiziali, a cui le *Termiti* si prestano singolarmente incalzerà domandandosi e domandandoci se — checché possa pensarsi della storia e della cronaca — la vicenda della suddetta colonia familiare, quale l' ha immaginata e portata sulle scene il Ratti, debba considerarsi come un autentico saggio di teatro vernacolo, di un teatro cioè che nel vernacolo e nei suoi modi verbali e nei suoi atteggiamenti caratteristici trovi la sua piú intima ragione d'essere: tanto che a supporla trascritta in lingua letteraria — come si dice senz' ironia, alludendo al testo dell'altro repertorio — la commedia perda di significato fino a diventare irriconoscibile: proprio come diventerebbero irriconoscibili le migliori commedie di vernacolo. E all' insidiosa domanda bisogna rispondere: no. Le *Termiti* non sono un autentico saggio di teatro vernacolo, sebbene la commedia si adatti mirabilmente ad essere interpretata dagli attori fiorentini: né può essere giudicata coi criteri della commedia fiorentina o toscana.

Il vernacolo qui non è fine a se stesso, come la manomorta della colonia familiare di cui Ratti ci ha esposto le vicende e le gesta nella sua commedia. È riuscito invece un impareggiabile espediente pratico per portare sulla scena il formicaio e le formiche in modo che la lezione di storia naturale — leggi, usi e costumi — riuscisse un'avvincente lezione di vita. Ma a dir lezione c' è il pericolo di essere fraintesi. Oltre la vaga moralità, a cui già si è accennato, relativa a queste forme di abbrutimento tradizionale e sporadico, possibile in ogni clima storico, non mi par che si vada. Sí che si può lasciar da parte la lezione e parlare soltanto di vita.

Questa impressione di spettacolo teatrale è di quelle che non si possono intendere che da chi le abbia provate. Basterebbe pensare allo sciame delle « operaie » in grembiulone, alle nubili per destinazione che sono uno dei motivi conduttori della commedia, se non il motivo principale. Le attrici della compagnia Niccoli, forse generiche forse filodrammatiche — sulla scena fra anziane, mature e acerbe c' è una dozzina di femmine — con una mirabile semplicità di mezzi toccano *tutte* un segno che secondo le regole immemorabili del nostro teatro di prosa è riservato — come aspirazione, prima ancora che come conquista — soltanto alle cosí dette personalità, a quelle che hanno diritto alla stampa del nome in caratteri distinti. A immaginarsi quel « coro » che è rappresentazione schietta di vita collettiva, non ciò che si intende per « coro » anche nel teatro moderno, a immaginarlo dico, incarnato secondo le disponibilità di una compagnia anche delle nostre migliori, fuor del vernacolo, vien freddo. All' idea del « coro » contro le intenzioni dell'autore si sarebbe ricondotti verosimilmente dalle interpreti: coriste, senza metafora.

Ciò che dispensa dall' insistere sul valore degli artisti di ambo i sessi a cui sono affidate le parti principali. Garibalda Niccoli l'attrice incomparabile della bonarietà arguta e un po' pettegola è riuscita a darci in una perfetta acquaforte i tratti della zia Cesira, la nubile anziana che governa la colonia con una fermezza chiusa e inesorabile nella sua placidità autocratica. Raffaello Niccoli è il magnifico giramondo che preso nelle panie del mangiare a ufo può apparire per un momento una recluta ideale ai fini coniugali della colonia, ma deve pure obbedire al suo destino di uccel di bosco. La Durelli (Zaira) si trasforma da preconizzata « operaia » in possibile riproduttrice con una intelligenza di mezzi espressivi e di metamorfosi fisiche che ha del prodigioso. La riproduttrice mancata, la Genny, trova assommate tutte le sue indolenze e tutte le sue rassegnazioni nella Vespignani. Una giovanetta di cui non ricordo il nome, ripete in tono minore e mirabile sotto le spoglie di Rosalia, le metamorfosi di Zaira a rendere visibili senza ombra di sforzo i ritorni fatali della colonia di queste *Termiti*.

Alle quali forse — oltre tutto — saremo debitori di avere additato possibilità nuove e piú vaste a attori e attrici di tanta forza. Non sarebbe la prima volta che la funzione crea l'organo. G.

★ **Il Gioberti e la vertenza tosco-piemontese della Lunigiana.** — È noto che nel 1847, avendo il duca di Lucca anticipato la cessione del suo Stato alla Toscana, in forza del trattato di Vienna del 1815, il granduca dovette cedergli, a sua volta, Pontremoli, mentre Fivizzano era occupata dal duca di Modena. Il fermento che dai territori sacrificati s'era esteso a tutta la Toscana e aveva interessato e preoccupato anche altri principi, finí con la regolare cessione dei territori stessi, stipulata nel dicembre del 1847: ma, dopo la fuga dei duchi di Modena e di Parma, scacciati dalle insurrezioni del '48, quel fermento riarse piú vivo, specialmente nella Lunigiana, dove le popolazioni della frontiera, abbandonate da tutti e bisognose di uno Stato a cui appoggiarsi, si offrirono alcune al Piemonte, altre alla Toscana. Cosí nasceva una nuova vertenza che meritava l' illustrazione di A. De Rubertis nell'*Archivio storico italiano*, sia per l' intervento del Gioberti nella medesima, sia per la contemporaneità di quel dissidio con la guerra che si combatteva in Lombardia contro l'Austria. È vero che i due Governi, accettando la dedizione di quelle terre, dichiaravano che ciò facevano provvisoriamente; ma in realtà ognuno di essi mirava all' ingrandimento del proprio dominio. Pertanto commissari e agenti toscani o sardi e arruffapopoli locali provocarono il voto dei governi provvisori e delle amministrazioni municipali, mentre le popolazioni, di nuovo mercanteggiate, protestavano di preferire Carlo Alberto a Leopoldo II o viceversa. Tanto andò per le lunghe la questione che giunse a interessare, sul finire del 1848, il Montanelli e il Gioberti. Il Montanelli, quando fu assunto al governo toscano, trovò, come egli scrive, « gli umori cosí guasti che l'ambasciatore sardo a Firenze stava lí lí per fare i bauli ». Ma provvidamente saliva in quel tempo alla presidenza del consiglio Vincenzo Gioberti e con lui s' intese direttamente il Montanelli, il 17 dicembre, in un primo fugace abboccamento. Né le sue raccomandazioni riuscirono vane, poiché il 21 successivo il Gioberti scriveva al Montanelli: « Rispetto ai fatti di Lunigiana e Avenza è opportuno di sopire ed estinguere qualunque dissapore: la concordia non è mai stata tanto necessaria come adesso, ed il governo piemontese dal suo canto nulla ometterà per conservarla ed accrescerla ». Ma ecco sopraggiungere nuovi incidenti nelle terre occupate da parte delle autorità locali e delle truppe di guarnigione. Allora il Montanelli trasmise per via diplomatica un'altra protesta, che è molto significativa per le sue franche espressioni: « Queste incessanti risse — egli scriveva — termineranno col persuadere il Governo del granduca che sotto l'aspetto dell'amore d' indipendenza nutra davvero il Piemonte i sensi piú ambiziosi e avari. Né io starò piú a dirle dell'ambiziosa avarizia che spira da un tal contegno di chi, ripetendo ogni giorno il Regno dell'alta Italia contro il tedesco nemico, insidia poi all'amica Toscana persino una zolla di terra. I tedeschi stessi hanno rispettato e rispettano fino ad ora lo stato delle cose attuali nella Garfagnana ed a Massa, e mentre si contiene l' istesso nemico, a cui l'esser nemico soltanto sarebbe ragione sufficiente per molestarci, noi ci vediamo oggi da un alleato assaliti e violentemente respinti dalla nostra terra medesima ». Riprese le conversazioni, parve raggiunto l'accordo con una convenzione stipulata nei primi mesi del 1849. Ma frattanto si andava preparando ben altra conclusione della lunga vertenza: nell'aprile le schiere austro-estensi rioccuparono, a nome dei duchi di Parma e di Modena, anche i paesi contrastati tra il Piemonte e la Toscana.

★ **Il Leopardi e il Tommaseo nelle lettere di Prospero Viani.** — Nel ricco carteggio di Prospero Viani con Stefano Grosso, conservato nell'autografoteca della « Negroniana » di Novara, G. Bustico ha trovato frequenti accenni al Leopardi e al Tommaseo, che egli riferisce nel *Solco fascista*. Tanto piú sono notevoli queste testimonianze, in quanto le lettere del Viani al Grosso avvalorano tutto quello che si legge nell' « Avvertenza » del Viani stesso all' « Appendice dell' Epistolario » di Giacomo Leopardi. Il 14 gennaio 1879, accennando alle relazioni tra il Giordani e il Leopardi, cosí scriveva il Viani: « Non crediate poi che tra quei due grandi sorgesse mai cosa che raffreddasse la loro amicizia: io n' ho argomenti e testimonianze continuate fino all'ultimo dall'una e dall'altra parte. La taciturnità del Leopardi nelle conversazioni era abito in lui dappertutto. Chi ve l' ha detto è male, malissimo informato. È una favola da romanzo: no, e poi no.... Volete ridere? Ieri ebbi una lettera dal Cantú circa i rapporti tra il Leopardi e il Tommaseo ». La lettera del Cantú si riferiva a certi giudizi espressi dal Viani circa i rapporti tra i due letterati. Ecco nel carteggio la lettera del Cantú, che cosí scriveva al Viani l' 11 gennaio 1879: « Forse ella piú non ricorda il mio nome, ma io vengo a rammentarglielo, per chiedere se sia ben sicuro che Tommaseo impedisse a Baudry di stampar le opere di Leopardi. Io ero a Parigi, e vedevo ogni giorno cosí Tommaseo come Antonio Ronna, che dal Baudry era stato incaricato di compilare un Parnaso italiano di poeti contemporanei.... Ma non che alcuno vi si opponesse, vi furono inserite le poesie del Leopardi, non solo, ma il ritratto di lui figura in un rame antepostovi, con quelli di Manzoni, Pellico, Parini, Monti, Grossi ». Il Viani rispose a questa lettera che circa la questione del Leopardi era da considerare bene una cosa, e cioè, che questi, impeditagli dalla censura l'edizione di Napoli, desiderava di pubblicare a Parigi *tutte* le sue opere, non le *sole* poesie; che ne fu scritto al De Sinner, il quale ne parlò al Baudry, che non ne era alieno, ma prima e poi ne fu dissuaso dal Tommaseo. Cosí il Viani, quasi vent'anni prima, veniva a dire quanto il Ridella ebbe a scrivere nel volume « Una sventura postuma di Giacomo Leopardi ». Il Leopardi, già atrocemente schernito dal Tommaseo a Firenze nella sua fisica imperfezione, venendo a sapere che nella stampa parigina non cessava di nuocergli, vuol vendicarsi e rendergli la pariglia. Ben sapeva inoltre il Recanatese che il Baudry venne dissuaso dall' « Italia parigina » (cioè dal Tommaseo e dai suoi corifei) a metter mano ad una edizione delle sue opere. Del resto, è anche da avvertire che non correva buon sangue tra il Viani e il Tommaseo: in altra sua lettera il Viani espresse un giudizio assai severo sul romanzo « Fede e Bellezza », che era già stato condannato dal Cattaneo e dal Manzoni, il quale lo giudicava « un pasticcio di venerdí santo e di giovedí grasso ».

★ **Il centenario di Niccolò Piccinni.** — La città di Bari ha recentemente commemorato il secondo centenario della nascita di Niccolò Piccinni. Il solo nome di questo grande musicista pugliese — di cui scrive A. A. Leonardi nel *Corriere musicale dei piccoli* — ci richiama alla mente la piú accanita contesa che mai sia sorta nel campo dell'arte musicale: la lotta, cioè, che si era accesa a Parigi tra i fautori della musica francese del Lulli e del Raméau e i fautori della musica italiana essenzialmente melodica. Il Piccinni nacque a Bari il 16 gennaio 1728. I genitori volevano avviarlo fin da piccolo alla carriera ecclesiastica, ma il vescovo di Bari, che poté accertare quale straordinaria disposizione avesse per la musica il giovinetto, indusse il padre di costui ad iscriverlo ad un istituto musicale. Lasciato il Conservatorio di S. Onofrio nel 1754, il Piccinni si presentò in quello stesso anno al pubblico napoletano come compositore teatrale, facendo eseguire al Teatro dei Fiorentini l'opera comica « Le donne dispettose », che riportò uno straordinario successo. Sei anni dopo il pubblico di Roma accolse entusiasticamente un dramma giocoso da lui musicato su libretto del Goldoni: « La Cecchina zitella », che per il brio, la vivacità, la freschezza di melodia rese il Piccinni l'autore prediletto e piú applaudito dai romani. Troppo lungo sarebbe elencare tutte le opere da lui scritte negli anni di eccezionale attività artistica che seguirono al grandioso successo della « Cecchina zitella ». Senonché il popolo è altrettanto pronto a esaltare i propri idoli quanto ad abbatterli e il Piccinni, dispiacente della volubilità del pubblico romano, s' indusse ad entrare in trattative con la corte di Francia per stabilirsi a Parigi. Qui la sua prima opera fu il « Roland », rappresentata il 27 gennaio 1778 e festosissimamente accolta dal pubblico parigino in genere e dagli oppositori del Gluck in specie. I partigiani dell'opera comica italiana alleatisi coi partigiani dell'opera nazionale francese per combattere insieme il Gluck ed i sostenitori della sua radicale riforma, acclamarono il Piccinni come il rappresentante tipico delle loro teorie musicali, fondate sulla preponderanza dell'elemento melodico e del bel canto. La lotta terminò col definitivo allontanamento del Gluck da Parigi, mentre le nuove opere del Piccinni, come « Didone », « Il Dormiente risvegliato » e « Il finto Lord », furono accolte dal pubblico con grandissima simpatia. Venne poi la Rivoluzione, che privò il Piccinni dei suoi stipendi, dimodoché esso fu costretto ad abbandonare la Francia che lo aveva ospitato per piú di quattordici anni. A Napoli, in principio, ritrovò le antiche simpatie, ma poi fu in sospetto di idee democratiche e rivoluzionarie. Passarono quattro anni di tribolazioni e di miserie, mentre il compositore attendeva una ricompensa dalla Francia, o meglio dal Primo Console, a cui aveva chiesto un'udienza. Gli fu promessa la nuova carica di ispettore al Conservatorio di musica; ma questa attestazione della « riconoscenza nazionale » trovò in lui un uomo finito dagli anni e dai dolori. Qualche settimana dopo, il 7 maggio del 1800, il Piccinni moriva, lasciando la famiglia nella piú squallida miseria.

★ **Girolamo Benzoni e la sua « Historia del Mondo ».** — Un bizzarro tipo di « globe trotter » del secolo decimosesto fu il milanese Gerolamo Benzoni, che ebbe ai suoi tempi buona rinomanza quale infaticabile viaggiatore ed efficace narratore delle cose osservate e delle peripezie attraversate. Narra i suoi viaggi nel vecchio e nel nuovo mondo S. Tacconi ne « *Le vie d' Italia e dell'America Latina* », desumendo le notizie da una interessante e curiosa opera, che vide la luce in Venezia, nel 1565, coi tipi del libraio Rampazzetto, sotto il titolo di « Historia del Mondo Nuovo di M. Girolamo Benzoni, Milanese, la quale tratta delle isole e mari nuovamente ritrovati e delle nuove città da lui propriamente vedute per acqua e per terra in quattordici anni ». L'opera non può davvero considerarsi come modello di bello scrivere; tuttavia, a dispetto della sintassi e della ortografia, ribelli ad ogni precetto grammaticale, l' « Historia del Mondo Nuovo » del nostro milanese ha pagine fresche e vivacissime che fissano in modo quanto mai efficace la psicologia e le impressioni dell'autore. Ma l'opera non è solo un documento biografico; essa ha anche pagine di valore storico, specialmente dove l'autore s' intrattiene sulle drammatiche vicende dell' invasione spagnuola nel Perú. Qui egli osserva che « le genti ancor che parlino col demonio tengono per loro principale Iddio il Solè e quando vogliono dimandarli qualche gratia, cosí i signori come i sacerdoti, vanno la mattina quando sale sopra un alto di pietra fatto a posta, tenendo sempre il capo a basso, sbattendo l'una mano con l'altra et piegandole poi alzatole a modo come se volessero toccarlo, facendo certe loro orationi gli domandano ciò che hanno bisogno ». È un bel saggio di prosa disordinata! E gli esempi potrebbero continuare. Narrate in altro luogo le imprese dei conquistatori e le atrocità da loro commesse nelle nuove terre, ch'egli commenta aspramente, racconta come il 13 settembre 1556 prendesse le vie del ritorno: « Ispedito ch' io fui, andai a Calice e imbarcatomi in una arca in termine di due mesi giunsi a Genova, dove hebbi grandissima allegrezza e tosto pervenni a Milano, sempre lodando la Maestà di Dio e la potenza sua e del nostro Salvatore, che mi ha fatto gratia di veder tante novità e tanto mondo e tanti paesi strani, liberandomi da innumerevoli travagli; e quando io penso, mi pare impossibile che un corpo humano habbia potuto sopportare tanto ». Ritornò in condizioni di fortuna pressochè uguali a quelle in cui era partito quattordici anni prima, ricco solo d'esperienza e di osservazioni. Nondimeno non avrebbe dato « quel poco che aveva nella mente per lo assai oro che il mondo possiede ». L' « Historia del Mondo Nuovo » fu tradotta poco dopo la prima edizione veneziana in latino, in francese, in tedesco e in fiammingo, ma poi su di essa cadde il velo dell'oblío, che oggi ha sollevato l'articolista del periodico citato.

★ **Palloni austriaci su Venezia nel 1849.** — Una lettera da Treviso, in data 11 gennaio 1849, ricorda in tono ironico l'ultimo ritrovato bellico degli austriaci: certi palloni aereostatici per il lancio di razzi e di fuochi d'ogni maniera. L'autore della lettera pone i veneziani sull'avviso, poiché la loro città correva il rischio di rimanere vittima di quelle strabilianti scoperte: « Venezia cadrà: i guerrieri dell' invitto esercito austriaco s'apprestano a valicare la laguna, i torchi della città fedelissima sudano a coniare i bollettini della resa ». Tali erano le rosee previsioni austriache: la forza dei palloni avrebbe trionfato sulle accanite resistenze armate di Venezia. « Già da questi ostrogoti — prosegue la lettera — potete attendere le idee piú matte e le opere piú ree: tradimenti, seduzioni, turpitudini di nuova stampa; nei mezzi, purché conducano al fine vagheggiato, quali ch'e' siano, non occorre scrupoleggiare per gente, com'essi sono, machiavellica e satanica nell'anima ». È da ricordare che l' 11 luglio un « brulotto » veneziano, appiccato alla fregata nemica « Venere », per poco non la distrusse, cagionandole danno e molto spavento nella flotta, secondo la confessione di un ufficiale austriaco, il quale affermava salva la fregata solamente per opera della divina Provvidenza, e giudicava disperata la condizione di Venezia che ricorreva a mezzi cotanto « vili ». Dal « brulotto » al pallone era breve il passo: incendiario l'uno, incendiario l'altro; ma il « brulotto » era rivolto contro forze combattenti, e i palloni, invece, contro inermi cittadini senza difesa alcuna: « i primi sono ovvii tormenti già noti ed usati con ottimo effetto nelle lotte marittime, i secondi una preziosa invenzione austriaca, altrettanto nuova, quanto ridicola e vana ». Queste notizie riferisce A. Pilot nella *Rassegna Nazionale del Risorgimento italiano*, dove spiega, con le testimonianze del tempo, come fossero preparati quegli ordigni di guerra: « essi sono fatti di una stoffa impenetrabile all'acqua e portano, come zavorra, un cerchio di legno, nel quale sta una bomba del peso di 30 libbre. Questa bomba, dopo un tempo da determinarsi, vien tratta fuori dal cerchio per mezzo della sostanza impellente dei razzi e cade verticalmente a terra dopo che se n' è accesa la spoletta. La quantità della sostanza impellente, al pari della lunghezza della spoletta risulta da calcoli trigonometrici ». E qui si parla di coseni e di orizzontali; ma di queste astruserie si burlavano i veneziani e ci fecero su le piú grosse risate del mondo.

★ **La pesca del corallo in Sardegna e una controversia tra Napoli e Torino.** — È noto come la pesca del corallo costituisse, specialmente nella seconda metà del Settecento, una delle piú fiorenti industrie che si praticavano nei mari di Sardegna; ma, nella maggior parte, essa non era esercitata dagli isolani, bensí da forestieri, corsi, tunisini e napoletani. Assai piú numerosi questi ultimi, che avevano ottenuto a poco a poco i maggiori privilegi. Questo stato di cose doveva richiamare l'attenzione delle autorità di Governo, e in modo particolare quella del ministro Bogino, che si dava molta premura per migliorare le condizioni morali e materiali della Sardegna. E. Michel nella rivista *Mediterranea*, sulla scorta di documenti inediti, illustra i vari provvedimenti escogitati per escludere gli stranieri dall' industria isolana del corallo. Non fu estraneo a quei progetti il console sardo a Livorno, il quale prendeva accordi con alcuni commercianti locali, affinché fossero esclusi dalla pesca del corallo nei mari di Sardegna tutti i pescatori forestieri, e poi sottoponeva all'esame del ministro piemontese per gli affari dell' Isola la proposta che ai soli commercianti livornesi fosse accordata la privativa. Di questo progetto venne presto a conoscenza, a Torino, il conte Pignatelli, inviato straordinario napoletano, che naturalmente si affrettava, il 12 novembre 1766, a darne notizia al ministro Tanucci a Napoli. Questi nei giorni successivi invitava il suo informatore a muovere qualche lagnanza ai ministri sardi sui danni che erano minacciati ai pescatori napoletani, ma suggeriva di farlo « con disinvoltura e placidezza, senza introdurre un serio affare ». Queste istruzioni di lí a poco si rendevano inutili, perché la proposta del console sardo a Livorno, dopo maturo esame da parte del ministro Bogino, era abbandonata, non sembrando di pratica attuazione. Ma non si trascurarono per questo, da parte delle autorità di Governo e dei privati, altri espedienti per creare nuove condizioni all' industria corallifera, adescando specialmente i marinari e i pescatori napoletani, perché prendessero stabile dimora nell' Isola. Un giorno varie feluche napoletane, circa trenta, facevano i loro preparativi nel porto di Alghero per ritornare, secondo la consuetudine, nei loro paesi a passarvi l' inverno. Proprio quando stavano per salpare vi fu chi riuscí a persuadere vari pescatori a rimanere nell' Isola e a continuare la pesca per conto dei sardi: quasi da ogni feluca napoletana rimaneva a terra un uomo e da qualcuna anche due. Appena informati della cosa, i padroni si recarono a protestare dalle autorità dell' Isola, facendo conoscere come fosse per loro grave pregiudizio il rimaner privi dei propri marinari. Questo procedere delle autorità sarde apparve tanto grave anche ai consoli napoletani in Sardegna e a Livorno, che si affrettarono a rendere sollecitamente informati della cosa il Governo e i ministri di Sua Maestà Siciliana. Il marchese Tanucci, appena ricevuti questi primi rapporti, diede incarico ad un apposito magistrato, il presidente del commercio a Napoli, di assumere le necessarie informazione e di verificare, come si diceva, l'affare. Nello stesso tempo rendeva informato dell'accaduto l' incaricato straordinario di affari a Torino, perché anch'egli, per suo conto, cercasse di raccogliere notizie e di sapere come effettivamente fossero andate le cose. Data la distanza dei luoghi, e anche la dispersione dei testimoni, le indagini non si presentarono facili e si trascinarono assai in lungo, compromettendo le buone relazioni tra il Governo piemontese e quello napoletano.

★ **L'amica di Galeotto Manfredi.** — Molti particolari biografici dell'amante di Galeotto Manfredi, il signore di Faenza trucidato nel 1488, è riuscito a mettere insieme P. Zama in un suo articolo della *Nuova Antologia*. I notai del tempo, chiamati a rogare per interessi che riguardano questa donna, ci dicono che si chiamava Cassandra, senza altra spiegazione, e nascondono chi ella sia in realtà dietro la candida indifferenza dello stile ufficiale. Ella ebbe il soprannome di « Pavona » non per la sua bellezza, come riferisce un cronista, ma perché era figliuola di Tommaso Pavoni da Ferrara. Al signore l'amata era cara a tal segno, che non poté aver luogo una separazione nemmeno quando egli dall'esilio e dalla vita randagia per le terre venete ritornava nel possesso dell'avita signoria faentina per virtú d'armi e per acclamazione di sudditi. La bella Cassandra era stata in Ferrara la consolatrice della lontananza, era stata l'amante condiscendente del capitano che si illustrava nel tirocinio della guerra e sognava la signoria. Cosí egli la volle con sé nel giorno del suo trionfo. Per circa due anni nulla venne a turbare la tranquillità di Cassandra e di Galeotto. Ella aveva preso dimora vicino al palazzo del suo signore, che assai spendeva per lei, alla quale non mancavano nemmeno le simpatie del popolo. Ma giunse il giorno che Galeotto dovette sposare conforme al suo rango. Vi è certamente una correlazione tra le pratiche per il matrimonio e l'entrata di Cassandra in un monastero, nell'anno 1480. Indubbiamente la donna entrava nel ritiro perché l'amante potesse sposarsi; e nell'anno successivo nascondeva ancor piú l'essere suo prendendo il bianco abito camaldolese ed assumendo il nome di suor Benedetta. Ma non erano finiti i rapporti tra i due amanti. Galeotto aveva libero accesso nel monastero, perché abbiamo una prova che non ammette dubbi: il claustrale silenzio fu rotto, nel 1842, dai vagiti di un bimbo. È un altro figliuoletto di Cassandra e di Galeotto, a cui vien posto il nome di Giovanni Evangelista. Il fanciullo era destinato, di lí a venti anni, a tragica fine. Infatti, nel 1502, per ordine del Valentino, sarà ucciso insieme con Astorgio III, figlio legittimo di Galeotto, in Castel S. Angelo, e i cadaveri dei due innocenti saranno inghiottiti dal Tevere. Ma nel 1482 nessuno avrebbe potuto pensare a cosí tragico destino. Quell'anno medesimo erano celebrati gli sponsali tra Galeotto e Francesca di Giovanni Bentivoglio, auspice Lorenzo il Magnifico. Senonché fu un' illusione quella del Manfredi di potere occultare alla sposa l'antica relazione con Cassandra. La nascita di un figlio, l' infelice Astorgio, avvenuta il 20 gennaio 1485, è un breve intermezzo alle liti quotidiane con la moglie. Galeotto non può staccarsi da Cassandra; né in lui reca cambiamento la coscienza medesima del suo oscuro destino e dei perfidi intendimenti della sposa e del suocero. Questa, dopo una fuga alla casa paterna, fa ritorno presso Galeotto, che non può sopportare la lontananza del figliuolo: un ritorno implorato con parole commoventi. La nuova unione, che avrebbe dovuto essere un segno di riconciliazione, rende ancora piú acuto il contrasto fino a determinare la tragedia. L'orgogliosa Bentivoglio aveva forse giurato a se stessa, quando il sospetto solamente l'agitava, di compiere la piú feroce vendetta; ed il Manfredi cadde sotto la sua imprecazione feroce. A Cassandra, dopo il delitto, furono soli compagni il pianto e la preghiera. L' ira della sposa vendicatrice non poté giungere entro le mura del convento, e quello che era stato inutile rifugio d'amore divenne almeno sicuro asilo di protezione. Dalla tragica morte di Galeotto, le sventure si aggiungono alle sventure in una catena che sembra non aver piú termine. L' infelice Cassandra è destinata a conoscere tutti gli strazi della discendenza manfrediana: ella è l'ultima a morire, perché preceduta nel sepolcro anche da Francesca Bentivoglio.

BIBLIOGRAFIE

Strumenti e strumentisti.

Sembra destino che le pubblicazioni di manuali d'ogni genere compresi quelli che trattano di musica, si succedano senza che la critica mostri di accorgersene o di considerarli come materia di discussione. I soliti cenni stereotipati o poco piú. Eppure anche questa letteratura manualistica ha un suo vitale influsso sull'educazione artistica; sicché mal si comprende tanta indifferenza. In tale condizione di cose uno sguardo alla piú recente produzione, pur senza soverchie preoccupazioni di data, non potrà certo sembrare inopportuno o superfluo.

Due volumi, uno d'argomento violinistico l'altro pianistico, hanno arricchito in questi ultimi tempi la numerosa serie dei manuali Hoepli. Sino dal 1906 la Casa milanese aveva pubblicato un manuale di *Storia della musica* dovuto alla dottrina ed all'acuto senso critico di Alfredo Untersteiner. La recente pubblicazione di Arnaldo Bonaventura si raccomanda a sua volta per l'abbondanza dei particolari, la ricca varietà dei dati storici raccolti con piacevole erudizione e la fluida chiarezza dell'esposizione. Non rifacimento o rimaneggiamento del libro dell' Untersteiner — osserva lo stesso A. — ma lavoro del tutto nuovo e diverso —, compilato secondo i piú recenti risultati degli studii musicologici. Certo, il libro dell' Untersteiner anche oggi non si può dire antiquato e reca nella trattazione specialmente della parte artistica un' impronta personale difficilmente sostituibile. Ma il Bonaventura ha potuto raggiungere il fine che si era prefisso grazie alla chiarezza del disegno generale, all'eloquente fervore della trattazione e soprattutto al notevole sviluppo da lui dato alla storia dell'arte liutaria e della moderna arte violinistica.

Il lavoro si inizia con la ricerca ormai di prammatica, cioè delle origini degli strumenti ad arco, origini che *si perdono nella notte dei tempi*; qualche cosa come 5000 anni innanzi l'èra volgare! C' è chi vorrebbe ritrovare queste origini presso gli antichi popoli orientali, Indiani e Cinesi; chi invece presso antichi popoli dell' Europa settentrionale. La discussione in proposito continua ancora senza risultati pratici, e l'A. assai giudiziosamente osserva che, a parte l' interesse storico di tale questione, ciò che piú conta è il lato artistico «pel quale basta prender le mosse da quando gli strumenti ad arco ebbero raggiunta la loro forma perfetta e definitiva e da quando assunsero quell' importanza che doveva condurre alla fioritura di tanti insigni esecutori e alla creazione di opere che costituiscono tanta parte del glorioso patrimonio musicale italiano e straniero». Di ciò non si può propriamente parlare prima del Seicento. E da quell'epoca — dopo un lunghissimo periodo nebuloso — data infatti la vera storia del violino e degli strumenti ad arco in genere.

Un capitolo dedicato alla viola — perfezionamento della *vièle* ad arco che fu lo strumento prediletto dei trovieri e dei trovatori — ed alle sue successive trasformazioni, ci introduce logicamente alla parte del volume piú interessante per accurate ricerche, a quella cioè che tratta del violino e dei suoi primi costruttori. Fu infatti la viola-soprano che, diminuendo di dimensioni, si trasformò in violino: cosí chiamato appunto perché piccola viola. E Gaspare da Salò, cioè Gasparo di Francesco Bertolotti, nato verso il 1542 e morto nel 1609, fu colui al quale «sembra ormai che possa attribuirsi con sicurezza la gloria dell'avere, perfezionando i tentativi dei predecessori, costruito quello strumento che noi chiamiamo violino e nella forma che gli è sempre rimasta». Stabiliti questi capisaldi la storia del violino si svolge, con encomiabile ampiezza, attraverso i grandi nomi di Niccola Amati, Antonio Stradivari, Giuseppe Guarnieri del Gesú e degli altri numerosi campioni della scuola cremonese nonché degli allievi che divennero a loro volta fondatori di altre scuole famose nella storia della liuteria italiana, come quelle di Bologna, Modena, Venezia, Milano, Genova, Firenze, Napoli che per ben due secoli conservarono al nostro paese il primato assoluto in quest'arte.

E poiché alla insuperata maestria degli artefici e alla perfezione degli strumenti corrispose mirabilmente l'arte dei musicisti, noi vediamo, nelle pagine del volume, la storia dello strumento a poco a poco fondersi con quella meravigliosa dei compositori e degli interpreti. I due secoli classici dell'arte violinistica, il Seicento e il Settecento, rivivono nei nomi gloriosi di Arcangelo Corelli, il grande caposcuola, di Locatelli, Antonio Vivaldi, Evaristo dall'Abaco, Tartini, F. M. Veracini, Nardini, Campagnoli, Giardini, Somis, Pugnani, G. B. Viotti, Fiorillo, Rolla ed altri molti. E cosí si giunge ai primi decenni dell'Ottocento e a quel Niccolò Paganini il cui nome doveva rimanere come sinonimo di perfezione e di ardimenti insuperabili.

Naturalmente qui il campo si presentava troppo sfruttato per consentire novità. Ma l'A. vi supplisce mettendo in evidenza, anche mediante accurati alberi genealogici, i successivi sviluppi delle nostre diverse scuole regionali e di quelle straniere, indicando, con chiarezza di coordinamento assai paziente e veramente preziosa, il nesso che esiste fra le medesime e che tutte le collega al comune capostipite italiano.

Molte pagine, e non delle meno interessanti, sono dedicate ai violinisti moderni italiani e stranieri. Anche la musica per violino e, in genere, per strumenti ad arco nelle sue varie forme, dalle composizioni *buone da cantare et sonare* della fine del '500 a quelle di buon numero di contemporanei, ha richiamato lungamente l'attenzione dell'A. Evidentemente egli si è preoccupato che nulla mancasse all' insieme del quadro. Del che gli va data lode, anche se a taluno potrà sembrare alquanto discutibile l' inclusione di nomi di compositori viventi, forse non ancora abbastanza maturi per la solenne consacrazione della storia.

⁂

Il *Manuale del pianista* (1) che il compianto amico nostro m.º Vittorio Ricci aveva preparato, seguendo le linee generali di quello antecedente di L. Mastrigli, ma non ultimato, non ha scopo puramente didattico ma culturale in senso largo. Si deve all'opera amorosa ed intelligente del figlio prof. Aldo Ricci, che volle essere coadiuvato dai maestri Emilio Giorgetti, Gino Modona e A. Bonaventura amicissimi del padre suo nonché dalla colta signora Emma Maddalena, se il volume ha potuto essere condotto a termine in base agli appunti rimasti. È una vera miniera di pensieri, giudizi e consigli di eminenti scrittori riguardanti lo studio del pianoforte, alla quale una disposizione molto razionale della materia rende assai agevole il ricorrere.

Libro non di critica, ma di ben meditata compilazione; e pur non mancante di certa sua originalità consistente nella felice trovata di tracciare un programma della materia e di cedere poi la parola agli specialisti. Ed anche libro organico pel modo col quale i frammenti di tante opere sono distribuiti.

Secondo un disegno sapientemente prestabilito, l' ingegnoso mosaico di pensieri altrui è, per cosí dire, inquadrato su di una solida intelaiatura propria. Non mi è noto il libro del Mastrigli, e non posso quindi giudicare sino a che punto sia giunta l'opera di lui e dove cominci quella di V. Ricci. Ma ove si rifletta all' ingente materiale venuto alla luce negli ultimi 25 anni e raccolto nella nuova edizione, e piú specialmente ove si pensi alla grande pratica e alla vasta agile erudizione del nuovo compilatore, non si è lontani del vero arguendo che, tanto per la mole che per la sostanza, il nuovo volume rappresenta un vero rinnovamento una radicale trasformazione di quello antico. Lo scopo prefissosi dal Ricci «far conoscere allo studioso con poca fatica quello che è stato detto dagli scrittori piú competenti in questa materia» è stato pienamente conseguito.

E se queste opinioni questi precetti non sempre collimano fra loro, anzi talvolta divergono, ciò nulla toglie a quella relativa organicità alla quale ho accennato piú sopra e che naturalmente si riferiva all' insieme del lavoro, non già a tutti i singoli particolari. Dirò anzi che sotto certi aspetti questa varietà di opinioni può essere utile risvegliando il senso critico di chi legge.

Sarebbe ora interessante spigolare fra tanta messe di pensieri; ma, nell'impossibilità di far ciò adeguatamente, mi limiterò ad esporre una mia impressione sintetica, e cioè che i pianisti e i compositori piú illustri non segnano, in queste pagine, un'orma ideale troppo profonda. Si tratta spesso di osservazioni alquanto comuni esposte in forma dogmatica ad uso dei giovani studiosi. Come, ad es., questo precetto di Schumann: «Tempera la severità dei tuoi studii colla lettura dei buoni poeti. Passeggia altresí pei campi e pei boschi». Sono invece i tecnici quelli che ci dicono le cose piú nuove e piú interessanti e, fra costoro, il Boccaccini, ottimo esteta del pianismo, il Matthay ed il Breithaupt rappresentanti della nuova tecnica pianistica, la tecnica del «peso» e della «rotazione» che tende sempre piú a conquistar terreno. A questi tecnici ed all' illustre musicologo francese Marmontel, tanto pel numero che per l' importanza dei brani riportati, il bel volume del compianto m.º Ricci deve il suo spiccato carattere di praticità e di adattamento ai bisogni attuali della cultura pianistica. L'utilità e l' interesse del libro sono accresciuti da un *Cenno storico* sulle origini dello strumento — disegnato dall'A. a tratti larghi e sicuri — e poi completati da un *Elenco* dei principali artisti del pianoforte e da un copioso *Indice bibliografico*: corollarii preziosi di questo prezioso libro di consultazione.

Carlo Cordara.

---

[1] ARNALDO BONAVENTURA. *Storia del violino, dei violinisti e della musica per violino*. Hoepli Milano.

[1] VITTORIO RICCI, *Il Pianista*. Pensieri, giudizi e consigli di eminenti scrittori. Hoepli, Milano.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

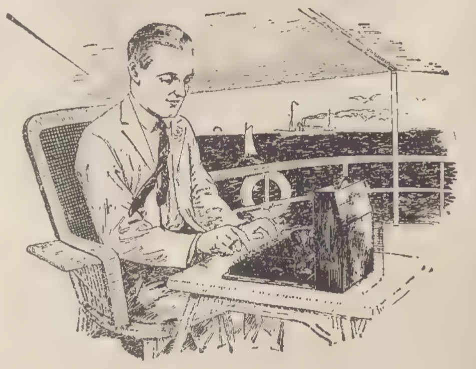

REMINGTON PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

RAUCEDINI
LARINGITI
TOSSI
PASTIGLIE BERTELLI
TOSSE
LARINGITI - RAUCEDINI - BRONCHITI
A. BERTELLI & C. MILANO
PASTIGLIE BERTELLI

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

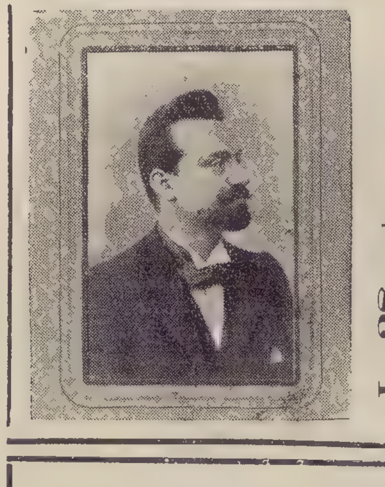

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
P. ZORZAN
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A L. 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 9.

26 Febbraio 1928.

SOMMARIO

Ernesto Schiaparelli, G. VITELLI. — **La crisi negli studi di storia medievale**, ANTONIO PANELLA. — **I tre manifesti di Edgardo Poe**, A. FAGGI. — **Ritratti e ricordi:** M. Puccini - E. Cozzani, LUIGI TONELLI. — **Rivalutazioni di Settecento napoletano:** I. Francesco Solimena a Roma, A. OTT. QUINTAVALLE. — **Marginalia:** *Per una nuova edizione di Virgilio. — Censimenti dell'antica Roma. — La popolazione lucchese e la signoria di Giovanni di Boemia. — La seconda dimora di Salvator Rosa a Roma. — L'architetto Giuseppe Poggi. — La precocità disciplinata di Victor Hugo. — Antinomie foscoliane. — Vittoria Accoramboni e Sisto V.* — **Commenti e frammenti:** Il veltro dantesco è... il Terz' Ordine francescano, A. FIAMMAZZO.

Ernesto Schiaparelli (1)

Lo conoscevo da piú di quaranta anni, da quando cioè venne a Firenze a riordinare, in compagnia di Luigi Adriano Milani, il Museo egiziano ed etrusco di via Faenza nella nuova sede in via della Colonna. Da allora siamo stati buoni amici. Con lui visitai la prima volta l' Egitto nell' inverno del 1903; sotto la sua direzione furono eseguiti per noi di Firenze non infruttuosi scavi papirologici ad Hermupolis Magna negli anni seguenti; da lui ebbi piú tardi quei nuovi documenti greci tolemaici del Museo di Torino, che egli aveva trovati a Deir el Medinet nel 1905 e saranno pubblicati nel IX volume dei 'Papiri della Società italiana': proprio il giorno che mi giunse la notizia della sua morte avevo licenziato per la stampa questi documenti, sotto piú rispetti di non piccolo interesse. Frequenti occasioni ho avute di trovarmi con lui, e di ammirarne la dottrina, l'operosità, l'abnegazione, la fermezza d'animo. So di lui, in somma, quanto mi basta per esser sicuro di non ingannarmi affermando che la sua scomparsa è lutto per la nazione.

Ma non so abbastanza per giudicare delle singole opere sue di patriota e di uomo di scienza. E forse neppure chi lavorò a lungo con lui egittologo e missionario potrà documentare, meglio che non possa io, il giudizio su quest'uomo mirabile, che tutta una vita di multiforme fervido e costante lavoro nascose ostinatamente ad ogni indagine non di indiscreta curiosità soltanto, ma anche di affettuoso interesse.

Gli egittologi certamente sapranno giudicare della sua produzione scientifica e quanto debba il Museo di Torino alla sua operosa direzione; i suoi compagni e collaboratori nell' opera 'missionaria' e patriottica, a cui egli attese lunghi decennii, certamente conosceranno molti e molti particolari a me ignoti: difficilmente e gli uni e gli altri potranno richiamarsi a comunicazioni personali sue, che documentino la sua opera. Per questa parte, dunque, io non egittologo né missionario, non sono in condizione diversa dalla loro. Tutti dovremo dire che raramente, e forse non mai, abbiamo conosciuto altro uomo piú dimentico della propria persona, piú oggettivo nella sua opera di scienza, di patriottismo, di umanità. Ricorderanno altri, come ricordo anche io, che quest'uomo, malaticcio di aspetto, soffrí sempre quanto è possibile soffrire nei viaggi per mare: nessuno potrà dire che a faticosi e lunghi viaggi, persino nell'estremo oriente, per la sua scienza e per i suoi ideali umanitarii e religiosi, egli si sia mai sottratto; nessuno potrà aggiungere di aver saputo da lui quante e quali sofferenze gli costasse l'adempimento del suo dovere di scienziato e di missionario laico. Una volta, mi aveva annunziato che ci saremmo incontrati a Messina per proseguire insieme ad Alessandria e al Cairo. A Messina era tempestoso il mare, né io sapevo donde e come l'amico carissimo avrebbe potuto raggiungermi. Il piroscafo su cui si era imbarcato a Bengasi, non aveva potuto portarlo a rimbarcarsi nel porto di Messina. Lo vedemmo venire a noi in una fragile barchetta, in balía delle onde furiose, affranto, pallido, cadaverico addirittura: non una parola pronunziò cha alludesse a quello che aveva sofferto e soffriva; e continuò il viaggio con noi, sereno, tranquillo, non di altro pensoso se non della missione che doveva compiere.

Modestia, abnegazione, sacrificio volle ed ottenne facilmente anche da chi gli fu vicino, perché molto meno volle dagli altri che non esigesse da se medesimo. Né curò mai di documentare l'opera propria, altro che genericamente. Sicuro nella purezza della sua coscienza non perdé mai tempo in bene allineati rendiconti. Ingenti somme di danaro passarono per le sue mani; ma i suoi conti erano di quell'aurea semplicità che farebbe disperare un ragioniere, ma che è nonostante testimonianza eloquente del piú scrupoloso disinteresse. Di altri valentuomini del suo stampo non sembra inutile accertare la scrupolosa probità, dopo la morte: della fiducia che tutti ebbero illimitata in lui vivo, nessuno vorrà assicurarsi di averla giustamente avuta.

Ma, nonostante tutto questo, vi saranno certamente non pochi, dotti ed indotti, che, pur nell'età nostra cosí feconda di retoriche iperboli, esagerata troveranno la mia solenne affermazione che la sua scomparsa è 'lutto nazionale'. Costoro ignorano quanto efficace è stata l'opera di lui. Essi non sanno che, mentre tutti o quasi tutti gli uomini politici italiani, in Italia e all'estero, si adagiavano rassegnati nella condizione d' inferiorità fatta al nostro paese per antiche consuetudini, per trattati e convenzioni, per prepotenti abusi, proprio lui e soltanto lui, silenziosamente, senza pompa, senza appariscenti dimostrazioni, lavorava indefesso a riguadagnare all' Italia il posto che le tocca nelle competizioni nazionali, a farne rispettare il nome, a conservare il sentimento della patria negli italiani all'estero, ad eccitare e promuovere simpatia per l' Italia in popoli da noi diversi e per lingua e per costumi e per forme di civiltà. Ora che egli è morto, e la sua severa modestia non piú lo impedisce, io vorrei che ogni persona non ignara di quanto egli ha fatto per noi nel suo lungo apostolato narrasse pubblicamente i proprii ricordi. E il maggior monumento che si possa dedicare alla sua memoria sarebbe il ricordo della commozione che essi provarono nei paesi, di oriente e di occidente, dove l'opera fervida dello Schiaparelli aveva promosso o ripromosso amore e rispetto alla patria nostra.

Io intanto, per conto mio, ricordo — neppure oggi senza vera commozione — che, mentre Austria e Francia avevano in oriente incontestata la 'protezione' degli istituti cattolici, nelle scuole francescane di Luxor nell'Alto Egitto fanciulle e fanciulli, di italiani e di indigeni, forse anche di austriaci e di francesi, ci accoglievano al grido di 'Viva Italia', e canti patriottici italiani risonavano nelle aule scolastiche di quei frati e di quelle suore i cui correligionarii nella madre-patria o non osavano o non volevano inneggiare all' Italia. E questo aveva ottenuto Ernesto Schiaparelli. A sentire la sua parola, a ricevere le sue istruzioni convenivano in Egitto religiosi di ogni ordine, dall'Arabia, dalla Siria, dalla Palestina, dalla Cirenaica; e tutti ne tornavano rispettosi ed ammirati del ,maestro italiano' a cui avevano confidato le loro ansie, i loro desiderii, le loro pene, e ne avevano avuta la buona parola.

Possa sostituirlo chi sia apostolo come lui, ma anche apostolo dell' Italia come lui.

G. Vitelli.

---

(1) N. in Occhieppo Inferiore (Biella) il 12 Luglio 1856, m. a Torino il 14 Febbraio 1928.

La crisi negli studi di storia medievale

All' infuori di quelli che ci vivon dentro o per dovere professionale o per spontanea disposizione, credo che pochi si siano accorti di una crisi degli studi medievali in Italia. Il fatto fu rilevato fin dallo scorso luglio su queste colonne dal sen. Pio Rajna a proposito dell' inaspettato sopraggiungere degli Stati Uniti d'America in siffatto ordine di studî, fin troppo chiara essendo la sua generica allusione ai «paesi di questa nostra vecchia Europa», i quali spesso osteggiano le discipline «che ad ogni applicazione pratica rimangono estranee». Sull'argomento è tornato *ex professo* Raffaello Morghen nel secondo fascicolo di «Accademie e Biblioteche d' Italia» e, poiché la rivista è pubblicata per cura del Ministero dell' Istruzione, il fatto ha in certo modo la sanzione del riconoscimento ufficiale. Quali le cause? Il Morghen ne cita parecchie: le tendenze della scuola economica, giuridica, che «dovevano fatalmente trovare il loro piú naturale campo d'azione nella storia piú vicina a noi»; l' idealismo crociano e l'attualismo gentiliano; il cataclisma della guerra; il desiderio di sintetizzare. Ragioni piú o meno buone, che non toccano però il vivo del male.

Non è sempre vero che certe discipline siano trascurate semplicemente perché rimangono estranee ad ogni applicazione pratica, come non è sempre vero che indirizzi di pensiero o metodi nuovi possano influire profondamente sulla fortuna o sfortuna di certi studî. La cultura, e specialmente la cultura storica, non sfugge alle esigenze particolari di un popolo o di una nazione nei diversi momenti della loro vita. Si studia la storia in quanto si pensa che essa direttamente o indirettamente, e per tale piuttosto che per tal altro periodo o età, abbia un valore pratico immediato e giovi a correggere errori dannosi, a suscitare sentimenti e aspirazioni nuove, a illuminare con gli splendori del passato le vie del futuro.

Baronio, Garampi, Ughelli: bei nomi certamente e italianissimi, ma essi non rappresentano una tradizione erudita italiana, come vorrebbe il Morghen. Appartengono alla storiografia della Controriforma; sono uomini di Chiesa e trattano di storia della Chiesa. E uomo di Chiesa è anche il Muratori, ma se diciamo che con lui una tradizione italiana incomincia, dobbiamo anche dire che muore. Incomincia invece e non muore una tradizione tedesca, che ha un grande e robusto tronco i *Monumenta Germaniae* e numerose ramificazioni, ma (e qui è il nodo della questione) essa non nasce come puro e disinteressato amore alla scienza per la scienza. Il motto «Sanctus amor patriae dat animum», del quale volle fregiarsi la «Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde», nata sí nella mente di uno studioso, ma diventata realtà per opera d'un uomo di Stato, non stava a significare soltanto il valore che la Prussia dava all'alta cultura nella vita di un popolo. Quel motto era una manifestazione politica, era l'affermazione d'un primato prussiano tra i popoli germanici e d'un primato germanico nell' Europa. E le lontane ragioni furono trovate nel medioevo, perché nel medioevo l' Impero era diventato tedesco e la latinità era morta; ché se si poteva ancora considerare sopravvissuta nella Chiesa di Roma, non era però forza che potesse attuare l' idea del dominio universale dell' Impero distrutto dai barbari. La potenza germanica era nata allora e di là muoveva la nuova Germania alla conquista della grandezza futura. Ma l' Italia che cosa andava a ricercare nella storia del medioevo? Forse le origini delle sue secolari miserie e del suo avvilimento sotto la signoria di re barbari e d' imperatori che avevano assunto il nome romano quasi per dispregio di Roma? forse la conferma della opinione del Machiavelli circa le cause della sua divisione?

Questo era il concetto che della storia medievale si aveva tra noi quando in Germania dava i primi frutti la Società promossa dal barone von Stein. Erano due risorgimenti politici che non potevano avere lo stesso punto di partenza. E quando la storiografia neoguelfa, la sola vera storiografia che allora abbia avuto l' Italia, sentí che, a voler ricercare i principii della nazione italiana, bisognava rifarsi proprio dal medioevo, pensò al Papato come centro della latinità e ai Comuni ad esso alleati nella lotta contro il germanesimo. Se non che, quando i Comuni rivendicano la loro autonomia e possono imporre la loro volontà all' Impero già il medioevo è al tramonto. Ecco la ragione precipua del nostro disinteresse per la storia medievale, disinteresse che è continuato anche dopo la raggiunta unità, tanto vero che i maggiori storici italiani, salvo rare eccezioni, non si sono mai discostati dall'età comunale.

⁂

Dai motivi estrinseci, ma non perciò meno importanti, d'una crisi che se oggi si è fatta acuta, rimonta tuttavia a tempi non recenti, possiamo passare ai motivi intrinseci concernenti l'organizzazione del lavoro.

Il Morghen lamenta, con una specie di amaro rimpianto, che, «mentre in un passato, ormai lontano da noi, la pubblicazione di un qualsiasi documento, considerata come la fortunata scoperta d'un fossile, aveva piú valore di qualsiasi ricostruzione e il medioevo costituiva il campo degli studi storici per eccellenza; oggi si tende invece all'esagerazione opposta: si svalutano spesso lavori diligenti di edizioni di testi e di documenti, per i quali occorrono metodo rigoroso e larga conoscenza storica, per dare solo valore a ricostruzioni anche se affrettate e prive di concretezza». In verità, egli avrebbe molta ragione se ciò accadesse; ma dove sono i «lavori diligenti di edizioni di testi e di documenti»? È appunto questo che manca e che costituisce il sintomo rivelatore della crisi. La svalutazione è bensí avvenuta, ma non qui; è avvenuta in quel fenomeno proprio di un passato ormai lontano, per cui la pubblicazione d'un qualsiasi documento aveva piú valore di qualsiasi ricostruzione. Se ciò sia stato un bene o un male non sta a me il giudicare; dico però che il fatto non ha alcuna importanza rispetto alla crisi lamentata, perché alla risoluzione di questa nulla conferisce un migliaio di documenti di piú o di meno che un certo numero di studiosi disseppelliscono dagli archivi per riseppellirli nelle pagine di riviste e di Atti accademici. La crisi non si vince e non si può vincere, se non preparando gli uomini, dotandoli dei mezzi necessari, organizzando il lavoro collettivo: precisamente ciò che ha fatto la Germania e ciò che ha fatto e fa anche la Francia.

L' Italia non è riuscita a costituire una scuola di medioevalisti, non è riuscita a formare degli studiosi (i pochissimi che abbiamo si possono quasi considerare autodidatti), non è riuscita a costituire una officina di lavoro. E non è cosa di oggi o di ieri, ma di tutto il periodo trascorso dalla unificazione del Regno. Gli è che la storia medievale non è stata mai sentita come materia viva e di interesse attuale per noi. Si sono potute perciò formare società per lo studio dell'antichità classica e per lo studio della storia del Risorgimento; non se ne è formata mai una per lo studio della storia medievale e possiamo aggiungere neppure per lo studio della storia moderna, perché fino al Settecento inoltrato, nell'opinione comune, la nostra è storia vile e merita scarsa considerazione.

C' è di mezzo anche la questione delle vicende politiche dell' Italia. Non si poteva pretendere di dare unità allo studio di una storia che era stata vissuta a frammenti per la lunga divisione della penisola. Ma se ciò aveva valore per la storiografia, non avrebbe dovuto averlo per la raccolta e pubblicazione delle fonti; l'esempio del Muratori è significativo. Invece la prevenzione regionalistica ebbe, fin dal 1860, il sopravvento e nacquero tanti piccoli centri di studio, che menarono e menano, piú o meno, una vita grama e stentata: le Deputazioni e le Società storiche locali. Un giorno lo Stato si accorse che questa dissociazione di forze e di produzione era nociva e fondò l' Istituto storico italiano, ispirandosi al «Comité des travaux historiques et scientifiques» di Francia, con la speranza che esso riuscisse a dare unità ai lavori. Ma l'unità non venne, non venne la bibliografia delle pubblicazioni delle Società locali, come l'aveva potuta dare il Comitato francese; l' Istituto andò per la propria strada come tutte le altre Società, con questo soltanto di buono: che limitò la sua attività alla storia medievale. Se lo scopo precipuo dei fondatori non era stato raggiunto, almeno si aveva la soddisfazione di poter dire che anche l' Italia aveva un suo Istituto per la pubblicazione delle fonti storiche del medioevo. Qual fatto aveva contribuito a compiere questo miracolo? Forse un' improvvisa resipiscenza sull' inveterato pregiudizio che quella storia fosse per l' Italia, in buona parte, senza significato e alquanto meschina? Cosí fosse stato; ma c'erano invece altre ragioni.

S'era costituita una eletta schiera di maestri (pochi ma buoni), i quali a quel pregiudizio avevano reagito e furono poi rimproverati di eccessiva devozione ai metodi tedeschi. Essi da un lato, l' Istituto dell'altro, compirono opera di italianità, perché i nostri archivi e le nostre biblioteche erano stati occupati da studiosi d' Oltralpe e a Roma e a Firenze istituti stranieri avevano piantate le loro tende e lavoravano sul materiale nostro. Si volle dimostrare che, volendo, qualche cosa potevamo fare anche noi. Fu soprattutto spirito di emulazione; ma confessiamo francamente che non abbiamo fatto molto, se ci confrontiamo con gli altri.

Ora riprendiamo il cammino, convergendo tutte le nostre speranze sulla Scuola storica nazionale sorta nel 1924 per iniziativa del ministro Gentile. Ma perché le speranze non siano mal fondate occorre liberarsi da un equivoco troppo radicato in Italia e che il Morghen sembra non sia riuscito ad evitare nel suo interessante articolo. Quando si dice che occorre modificare il criterio di valutazione dei lavori storici, anteponendo l'edizione delle fonti alle ricostruzioni, si commette un errore che ha conseguenze gravi non soltanto rispetto al fatto in sé, ma anche (e questo è peggio) rispetto agli individui. L'edizione delle fonti è una cosa e la storiografia è un'altra. Che uno stesso studioso possa riuscire in ambedue, non è difficile; ma non si deve pretendere come necessario e tanto meno si deve ammettere una graduatoria di valore tra le due attività. La causa dell'errore è, diciamo cosí, di natura economica. All'editore di fonti si nega la qualità di storico e le cattedre di storia vanno a quegli altri, ai ricostruttori. Ma questa non è ragione sufficiente per obbligare i giudici ad emettere un giudizio sbagliato. Se le vie son due e parallele, non è ammissibile che alla fine convergano e s' incontrino. Si deve invece desiderare che l'una e l'altra portino ugualmente frutti proficui a chi le ha battute. Qui è il problema piú grave della scuola, quello che dovrà decidere del suo avvenire.

Nelle Università — lo afferma il Morghen ed è vero — si fa sempre piú esiguo il numero degli studenti che si dedicano alla storia medievale. Non vi si dedicano — si comprende facilmente — perché non hanno dinanzi a sé un avvenire, e questo avvenire è anche piú oscuro per chi abbia la malaugurata idea di fare il paleografo e il diplomatista. E allora? È indispensabile che la scuola sia fine a se stessa e che chi vi è assunto abbia una carriera davanti, indipendentemente da quelle migliori sistemazioni che la capacità individuale e un'attività estranea ai fini della scuola stessa possano a taluno procurare nel futuro.

Ma con questo potremo affermare che la crisi sia risolta? Troppe questioni ardue ci sono ancora concernenti il riordinamento e la disciplina degli enti che si occupano di studi storici, la distribuzione dei compiti, il programma del lavoro che non deve essere lasciato all'arbitrio individuale e al caso, la ricognizione di ciò che si è fatto finora. Confidiamo nel senno e nell'operosità di un Ministro, che è anche insigne storico. Ma confidiamo anche in un rinsavimento dell'opinione comune. A nulla varrebbe affannarsi in un lavoro, di cui non fosse riconosciuta preliminarmente, insieme con l'utilità e l' interesse ai fini dell'alta cultura, la necessità per un motivo di amor proprio nazionale. La grandezza d'una stirpe non è tanto nei titoli d'una nobiltà remota quanto nell'umile e faticoso travaglio, con cui quella stirpe ha potuto riconquistare lentamente, con tenacia di volontà e fervore di opere, il suo posto nel mondo. L' Italia non deve dimenticare che, come nazione, è nata in quegli oscuri secoli del medioevo che parvero avvolgere in una tenebra di morte una civiltà cadente ed erano invece l'alba d'una civiltà nuova. Le altre nazioni lo hanno sempre capito e perciò non hanno avuto crisi; quando l'avremo capito anche noi, la nostra crisi sarà vinta. Ma ho il dubbio che questo momento fortunato non sia giunto ancora.

Antonio Panella.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1928

Lire 15 (Estero 32)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

I tre manifesti di Edgardo Poe

Il traduttore francese, René Lalou, ha riunito recentemente in una bella e nitida edizione (Paris, Simon Kra, 1927), sotto il titolo *I tre manifesti*, due conferenze e un articolo di Edgardo Poe, che costituiscono, per cosí dire, la *carta* della poesia pura. Le due conferenze sono la *Filosofia della composizione* e il *Principio poetico*; l'articolo è l' *Essenza del verso*. Non parlerò di quest'ultimo, perché si riferisce strettamente alla poesia inglese: parlerò invece degli altri due scritti, perché anche fra noi si è fatto e si fa un gran parlare di *poesia pura*. Non sarà dunque fuor di luogo, prendendo motivo dalla nitida traduzione francese, che di quando in quando noi confronteremo col testo, di richiamare su questo argomento i concetti del famoso scrittore americano.

Per il Poe non esiste un poema *lungo*. Poema lungo è anzi per lui un'espressione contradittoria. Un poema non merita questo nome se non se in quanto ecciti l'anima, elevandola fino al sublime; e il valore del poema non può essere perciò che in ragione diretta di questo eccitamento. Ma tutti gli *eccitamenti* sono per necessità psichica effimeri, cioè duran poco. Il grado d'eccitamento, che permetta alla sua causa il nome di *poema*, non può mantenersi, al massimo piú d'*una mezz'ora*; poi decresce e cade, per dar luogo a una reazione, o meglio, *revulsione*. Allora il poema cessa, nel suo effetto e nella sua realtà, d'essere un poema.

Il Poe prevede subito un'obiezione. Ma i grandi poemi che tutti ammirano, il *Paradiso perduto*, del Milton, l' *Iliade* di Omero non son dunque poemi? Ebbene: il *Paradiso perduto* non può esser considerato *poetico*, nel vero senso della parola, che quando si scomponga in un seguito, in una serie di poemi *minori*, ossia *brevi*. E quanto all' *Iliade* non si è infatti sostenuto ch'essa rappresenti appunto un seguito di poemi *lirici*, cantati da diversi cantori o rapsodi?

La Poesia, dice il Poe, non ha da fare che col Bello: il Vero e il Buono sono categorie a lei estranee. Il gusto estetico non ha che fare coll' intelletto puro o col senso morale. Il sentimento del Bello è un istinto indistruttibile, profondamente radicato nello spirito umano; esso non si limita a creare per l'uomo un mar di dolcezze nella moltitudine delle forme, dei colori, dei suoni, degli odori in mezzo a cui egli vive e si aggira: ma lo trasporta con uno slancio ben maggiore verso qualcosa che supera il mondo dei sensi e della realtà. La vera essenza della Poesia non sta anzi nel godimento della bellezza che si vede, ma nello sforzo supremo di attingere una bellezza che ci sorpassa, nell'accogliere cioè qualcosa dell' Infinito e dell' Eterno. La Musica è cosí l'arte per eccellenza; come quella che riassuma in sé il massimo della liricità, e riesca meglio a destare in noi il sentimento d'una bellezza *sovrannaturale*.

L'essenza della Poesia è dunque tutta in questo brivido misterioso e fuggitivo, in questa momentanea esaltazione dell'anima su se stessa e sulle cose per saggiare un po' di quel fascino, le cui vere sorgenti non appartengono che alla sola eternità, ossia a un mondo a noi superiore e invisibile. Questa esaltazione, secondo il Poe, dev'esser cosí indipendente dalla *passione* che è l'ebbrezza del cuore, come dalla *verità*, che è la soddisfazione della ragione. Perché la passione tende piú a degradare che a elevar l'anima; e quanto alla verità, se scoprire un vero può condurci a scoprire un'armonia dove prima non ne appariva alcuna, e farci cosí provare qualche cosa di simile all'effetto poetico, questo effetto però non si riferisce che alla sola *armonia*, e per nulla alla verità, che valse semplicemente a render quella manifesta.

La liricità è dunque, per il Poe, il carattere vero della Poesia. Notiamo subito che *liricità* ha un senso determinato sol quando si contrapponga a *epicità* o *drammaticità*; ma quando questi altri concetti si escludano o sian tenuti fuori di conto, *liricità* non può significar altro che *poeticità* in generale. Dire quindi che poesia è liricità non è nulla piú che una tautologia: la poesia è poesia: riman sempre questa da definire. Ora noi abbiam visto che intenda il Poe per poesia in generale, pur attraverso le svariate arti in cui ella si manifesta, cioè l'arte della Parola, la Pittura, la Scultura, l'Architettura e più d'ogni altra la Musica. Carattere costitutivo dell'effetto poetico è sempre la *brevità*, la quale risulta dalla nostra incapacità a possedere compiutamente e durevolmente quaggiú quelle divine gioie ed estasi, di cui il poema o il brano musicale non ci danno che lampi fugaci e momentanei.

Finché si riman cosí sulle generali, la cosa potrebbe anche, piú o meno bene, passare: ma i guai s'affollano, quando si venga all'applicazione. Un poema, secondo il Poe, non deve durar più di mezz'ora. E come ha egli potuto fissar questa misura? Si deve essa poi ricavare dalla lettura *orale* fatta sia da noi stessi sia da altri, o dalla lettura *mentale*, che non può esser fatta se non da noi stessi?

Il Poe trova che il falso concetto della Poesia oscilla fra la *mania epigrammatica* (componimento troppo breve) e la *mania epica* (componimento troppo lungo). Un poema troppo breve manca d'effetto: se può produrne uno che sia brillante o intenso, non ne produce mai uno che sia profondo o durevole: per questo *ci vuole una impressione prolungata del sigillo sulla cera*. Ma perchè? L' immagine del sigillo fa ai cozzi con quella, spesso adoperata dal Poe, del lampo e del baleno, che ha per carattere l' istantaneità. Potrei citare a iosa, se lo spazio me lo permettesse, componimenti *brevissimi*, o squarci di componimenti, che producono proprio l'effetto poetico voluto dal Poe, anche per la profondità e la durevolezza.

Il Poe non parla della poesia drammatica, ed è un vero peccato; perché io vorrei sapere com'egli applicherebbe il suo criterio a un dramma dello Shakespeare. Quanto alla poesia epica, come si fa a sostenere sul serio che la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme liberata* o il *Paradiso perduto* non si possono trovar poetici, se non si scompongono in una serie di brevi componimenti lirici, tali da non durar ciascuno più di mezz'ora? Odasi a questo proposito come si esprime il Poe: «Quando per conservargli la sua unità (totalità d'effetto o d' impressione) si legga un poema (come si dovrebbe) in una sola seduta, il resultato non può essere che una perpetua alternanza di eccitamenti e di depressioni. A un passo di vera poesia, ne succede inevitabilmente un altro scolorito e grigio, che nessun pregiudizio critico ci potrebbe costringere ad ammirare; ma se dopo aver finito di leggere il poema, torniamo a leggerlo di nuovo, cominciando dal secondo canto per passar poi al primo, si avrà la sorpresa di trovare questa volta ammirabili i brani che si erano esecrati, ed esecrabili quelli che la prima volta si erano trovati ammirabili. Donde consegue che l'effetto finale e totale, il risultato assoluto, per cosí dire, del miglior poema epico che sia stato mai pubblicato, equivale a zero: *conclusione verificata dall'esperienza!*».

Pare che non ci sia altro da aggiungere, se non forse il consiglio, per rendere piú compiuta e significativa l'esperienza del Poe, di leggere un poema cominciando dalla prima strofa del primo canto e poi tornare a leggerlo cominciando dall'ultima strofa dell'ultimo canto. Credo anch' io che il resultato sarà effettivamente uguale a zero. È chiaro che il Poe si è lasciato dunque traviare dalla sua riduzione di ogni forma di poesia alla lirica. Poiché l'entusiasmo, l'estasi, l'ala lirica, come chiamar si vogliano, non si sostengono a lungo, è chiaro che i componimenti di questo genere non possono avere che una estensione limitata e non possono durare piú di un certo tempo senza affaticare. Il Poe ha avuto anche senza dubbio presenti i limiti imprescindibili di tempo, a cui una lettura di versi fatta in pubblico o in una conferenza, in una *seduta*, deve necessariamente obbedire, se non vuole stancare l'uditorio.

È curioso che il bizzarro scrittore americano citi due poesie, una dello Shelley e un'altra del Willis, come esempi del danno che può portare a una poesia l'*eccessiva* brevità. Ma per danno egli intende qui non una imperfezione intrinseca della poesia, sibbene il fatto d'essere sfuggita all'attenzione del pubblico. Cose dunque ben diverse: e non s'accorge poi che il fascino dell'una e dell'altra poesia sta proprio in quella loro *brevità*: ché, se qualcosa si aggiungesse, esso correrebbe gran rischio di andar perduto.

Le poesie che il Poe riproduce e commenta nel suo Saggio servono a farci comprendere il suo gusto. Il commento migliore è quello che egli fa alla nota poesia del Longfellow, *Waif*, sperduto, abbandonato, che il Lalou traduce le *Poème de l'Epave*: poesia bella senza dubbio e ben rispondente al concetto del lirismo quale è sostenuto dal Poe. Sono in essa da lui molto giustamente segnalate due strofe: quella dove c' è l' immagine degli antichi bardi sublimi, dei vecchi maestri di canto, *i cui passi lontani risuonano nei corridoi del tempo*, e l'ultima strofa dove è detto: La notte s'empirà di musica; le Cure che infestano il giorno *ripiegheranno come gli Arabi le loro tende, e lievemente come essi dilegueranno*.

Nella *Filosofia della composizione* il Poe narra e spiega la genesi psicologica ed estetica del piú bello fra i suoi poemi lirici, *il Corvo*. Egli ha modo cosí di fare un'applicazione ingegnosa dei principî da lui posti e svolti nel suo precedente studio sul *Principio poetico*: il suo primo pensiero sarà perciò la *dimensione* del futuro poema; il secondo, la ricerca della *bellezza pura* come effetto principale da prodursi sull'animo del lettore, coll'esclusione di ogni elemento *passionale* e di ogni e qualsiasi preoccupazione di *verità* o *moralità*.

Lo studio è senza dubbio, anche nei particolari, molto ben fatto, e potrebbe accontentare qualunque piú rigoroso seguace di quella dottrina dell'Associazionismo, che fu, almeno un tempo, cosí in voga, e formò la delizia non soltanto degli psicologi, ma anche dei critici. Ma io vorrei che il Poe uscisse per un momento dal sepolcro, per confidarmi in segretezza all'orecchio, se quella ch'egli ci narra intorno alla genesi del *Corvo* è storia vera, o non piuttosto finzione postuma, cioè pura e semplice esemplificazione artificiale delle sue dottrine estetiche. Egli comincia dal citare questa frase rivoltagli una volta da Carlo Dickens: «Voi dunque non sapete che il Godwin ha scritto il suo *Caleb Williams* a rovescio? Ha cominciato coll' imprigionare il suo eroe in un tessuto di difficoltà, che formano la materia del secondo volume: dopo di che, per comporre il primo, s' è messo a cercare il modo di giustificare quelle difficoltà».

Tant' è: il Poe ha la fissazione di scrivere o leggere i poemi a rovescio, *backward*. Lasciando lo scherzo, io non contesto al Poe la possibilità della cosa, e non escludo che un poeta possa aver presente la fine del suo poema (o della sua qualunque opera letteraria) prima del principio, e che questo possa, in certi casi, esser trovato e scritto per giustificar quella. Ammetto anche che un poeta possa scrivere una poesia per un' imagine, per un verso, magari per un semplice ritornello, come il Poe assicura che gli sia avvenuto nella composizione del *Corvo*; dove infatti il *leit-motiv* è costituito dal ritornello *Nevermore*, mai piú. Ma io mi domando, e domando anche al Poe, se questa regola si può generalizzare, e considerarla indispensabile alla genesi di ogni poema che meriti veramente questo nome. E mi domando ancora se la composizione di un poema possa avvenire, nelle sue diverse parti, con un ordine cosí rigoroso, con una connessione cosí mirabilmente logica come quella che il Poe, nella sua innegabile maestria, ci appresenta.

Quanto siamo lontani da quel che dice lo Shakespeare, nel *Sogno d'una notte d'estate*:

Lo sguardo del poeta erra in una splendida
[frenesia!

Che differenza ci sarebbe allora, secondo il Poe, tra la composizione matematica e la composizione poetica? E come potrebbe poi da questa svilupparsi quel brivido del mistero, quel senso del soprannaturale, quella fulgurazione dell' Infinito e dell'Eterno, che è essenziale, secondo il Poe, a ogni vero poema? È facile dunque vedere, senza piú aggiungere, che il grande scrittore americano confonde la *ricostruzione* riflessa e ragionata del critico colla *creazione* libera e spontanea del poeta.

Le osservazioni da me fatte non tolgono naturalmente che i *Saggi* del Poe si leggano molto volentieri. Anche nella prosa critica non gli fa mai difetto la vena, l' ingegno e lo spirito. Chi non si tenga in guardia potrebbe anche qualche volta esser sedotto dai suoi paradossi. Ma in me questi *Saggi* hanno prodotto il migliore degli effetti: mi han fatto rileggere e meditare il *Corvo*, che riman sempre, secondo me, uno dei piú bei poemi, nel senso del Poe, che si siano mai scritti al mondo.

A. Faggi.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

NOVITÀ:
SI È PUBBLICATO:

ETTORE FABIETTI
Cesare Battisti.
L'ANIMA - LA VITA
Lettera-Prefazione di ERNESTA ved. BATTISTI
330 pp. con 24 illustrazioni fuori testo
Lire 16.—

Sono trascorsi più di undici anni dal martirio di CESARE BATTISTI e l'Italia non aveva ancora una biografia organica e compiuta dell'Eroe martire: ora un poeta educatore, ***Ettore Fabietti,*** ha dettato la biografia di Cesare Battisti, dalla nascita al martirio, dopo aver cercato con devoto amore nel suo Trentino le tracce della sua esistenza terrena e chiesto ai luoghi, alle persone, ai documenti la rivelazione della sua anima profonda.

Il libro, come ogni opera viva, calda, commossa, è per tutti: per i colti e per gli indotti, per il popolo e per la gioventù, per ogni anima che sappia elevarsi a pensieri eterni, nella scia luminosa di uno spirito che splende agli sguardi delle nuove generazioni a segnar loro la via e la mèta.

Il volume è diviso in due parti. La prima è un tentativo nuovo e originalissimo di interpretare l'anima dell'Eroe; la seconda è la narrazione documentata, ma viva, commossa e avvincente, delle vicende della Sua vita.

Recenti pubblicazioni:

KURT KASER
RIFORMA E CONTRORIFORMA
Traduzione e prefazione di G. MARANINI
XII-245 pagine - Lire 17.—
28° volume della *"Collana Storica"*

ARTURO SALUCCI
AMORI MAZZINIANI
Con 12 illustrazioni fuori testo.
308 pagine - Lire 16.—

ANTONIO CAPRI
Letteratura Moderna.
SAGGI CRITICI
A. Oriani, L. Andreieff, Tolstoi, A. France, M. De Unamuno, L. Pirandello, F. Tozzi, Il* Faust *di Goethe.
289 pp. - Lire 10.

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

Ritratti e ricordi

M. PUCCINI - E. COZZANI

Una delle caratteristiche piú evidenti di Mario Puccini è la predilezione per il «ritratto». Predilezione, che è pure, come suole accadere, il suo forte. I suoi romanzi, infatti, possono peccare nella costruzione generale, ed essere piuttosto deboli nell' ideazione dei fatti principali; le sue novelle possono mancare di *trovate* sorprendenti o interessanti; ma, nell'un caso e nell'altro, vi sarà sempre un personaggio, o un gruppo di personaggi, studiati con cura e attenzione straordinaria, nell'esteriore e nell' interiore, con interferenze continue fra il primo e il secondo, in modo ch'entrambi s' illuminino e commentino a vicenda.

Puccini ama il paesaggio, specialmente quello triste, grigio, come sofferente: il paesaggio maremmano, per esempio. Ma, certo, a questo preferisce lo studio dell'uomo, e lo stesso paesaggio è visto, quasi sempre, attraverso la sensibilità d'un suo personaggio, e in ogni caso, è, per cosí dire, *umanizzato*, fatto insomma vero e proprio «stato d'animo». L'uomo è l' immenso campo di studio dell' inesauribile Puccini: non l'uomo astratto dei psicologisti, ma l'uomo concreto degli artisti; e quest'uomo concreto, non visto da un solo lato, come professionista, o uomo sociale, o familiare, o solitario, quale le varie scuole letterarie hanno via via consigliato di fare, ed han fatto di preferenza; bensí da tutt' i lati, cercando di cavarne fuori ritratti, illuminati in ogni parte, in una piega sottilissima della pelle come in un angolo riposto dell'animo, in un *tic* nervoso, o in un gesto ricorrente per abitudini di mestiere, come in un atto meccanico, determinato da un motivo profondo della coscienza, e magari da un oscuro atavismo.

Forse, codesta intenzione e preoccupazione, che corrisponde a un dono di penetrazione psicologica e rappresentazione artistica veramente eccezionale, non è stata ancora messa in sufficiente rilievo dai critici del Puccini; e forse, appunto perciò, la produzione di questo fecondissimo scrittore è apparsa a qualcuno tumultuaria e sbandata. In verità, gli argomenti, i procedimenti narrativi, gli aspetti esteriori dei libri pucciniani possono aver cambiato, dando l' impressione di seguire piuttosto la moda, che un personale programma; ciò che non ha mutato, è stato appunto quell' intenzione e preoccupazione: lo studio dell'uomo, nella sua organica totalità.

Può darsi che i concetti tradizionali di *novella* e *romanzo* vengano, in tal modo, discretamente a soffrirne, e che i lettori, a ogni libro pucciniano, si sentano a disagio; può darsi, anche, che l'analisi eccessiva dei particolari fisionomici e psicologici porti a un danno, rispetto a quella sintesi ricostruttiva, che la fantasia del lettore deve necessariamente fare, di su quei particolari, per vedersi dinanzi, vivo e vero, un personaggio d'opera d'arte. In ogni caso, è ora di rendere giustizia a questo maturo, e pur giovane, scrittore, tradotto all'estero come pochissimi altri, e tuttavia trascurato, non senza ostentazione, nella nostra davvero anarchica repubblica letteraria. — Né sarebbe male che tale opera di revisione, di pura e semplice giustizia, fosse occasionata dal recentissimo libro del Puccini: *Cola, o Ritratto dell' Italiano*, edito dal Vecchioni di Aquila, a cura d'un giovine e promettente novelliere, Mario Speranza; libro, che porta l' indicazione di «romanzo», per evidenti scopi editoriali, ma che confessa apertamente la sua natura nella seconda parte dello stesso titolo.

«Ritratto dell' Italiano»... *Ritratto* è, certamente: quello di Cola, soldato della riserva, attaccato alla famiglia e alla terra, non persuaso della necessità della guerra, poco coraggioso, poco pronto ed alacre, anzi pigro e indolente, con l'unica aspirazione e speranza di essere dichiarato inabile alle fatiche di guerra, e tornarsene a casa. Ritratto di Cola, senza dubbio, e magnificamente disegnato, colorito, approfondito per tutt' i lati, còlto in atto, in mille occasioni, con una grande ricchezza di particolari, i quali dimostrano chiaramente di non essere stati inventati, ma osservati, con attenzione scrupolosamente fedele, dal *combattente* Puccini, che non per nulla s' identifica, nel libro, col giornalista Vencini.

Ma... *ritratto dell' Italiano?* — Per nostra fortuna, no davvero; ché altrimenti, non avremmo vinta la guerra: e vinta col nostro sangue, coi nostri sacrifici, con la nostra tenacità! Nemmeno, e tanto meno, ritratto del *contadino italiano*; giacché tutti sanno come l'enorme maggioranza della valorosissima fanteria fosse composta d'autentici contadini....

Lasciamo stare, dunque, «l' Italiano», e, augurandoci di veder sparire, in una séconda edizione, quell' infelicissimo sottotitolo, contentiamoci del *ritratto di Cola*: tanto piú, che accanto ad esso, nel libro pucciniano, formicolano cento altre figure di soldati e ufficiali, con le loro infinite gradazioni d'umori, sentimenti, intelligenze, caratteri; e, tutto sommato, non si può dire che quei *territoriali*, che, tardi, ma sempre in tempo, giungeranno alle prime linee, facciano una bruttissima figura. In ogni caso, l'errore è di prospettiva estetica; ché il sentimento patriottico dell'Autore non si rivela soltanto nella dedica preliminare «al Duce, che con la materia sorda e restía dei Cola degli anni 1916 e 1917 ha saputo plasmare l' Italiano saldo e animoso dell'anno V»; bensí, e soprattutto, nei numerosi accenni, specie quelli riguardanti il Vencini, i quali mostrano una coscienza *italiana*, perfettamente consapevole.

A conclusioni anche piú positive ci porta l'analisi dello stile. Che è in questo, come negli altri libri pucciniani, assai caratteristico: stile *parlato*, quant'altri mai, un po' alla maniera del Cellini, un po' a quella del Verga, brulicante di irregolarità sintattiche, locuzioni popolari, scorci improvvisi, audacissimi. Stile, che può essere criticato per certi eccessi, onde la naturalezza diventa *maniera*, la spontaneità *primesautière*, lezioso artificio, con faticose contorsioni e inverosimili anacoluti e troncamenti; ma che, ordinariamente, porta l' impronta d'una volontà e d'un' ispirazione, veramente degne d'artista. Anche per questo riguardo, quanto s' ingannano quei recensori, che accusano Puccini di trascuratezza! Proprio il contrario, egregi colleghi! Cura anzi eccessiva, cura tormentosa e tormentante, cura che tuttavia ci ha date parecchie pagine, fra le migliori della nostra giovane letteratura e ce ne darà anche piú lodevoli, quando, insieme col cervello, Mario Puccini avrà messo in maggior moto quel vile e indimenticabile muscolo, ch' è il cuore...

⁂

Altro uomo, altro scrittore, Ettore Cozzani. Direttore d'una rivista letteraria ed artistica, sontuosa nella veste esteriore, nobilissima d' intenzioni nel contenuto, e d'una Casa editrice, che all' interesse ha sostituito totalmente un programma di decoro estetico e morale; il Cozzani è ancora, nonostante tutto, un isolato, che vivendo in una metropoli, dove si fucinano le «celebrità» effimere d' Italia, non ha trovato quel favore caldo e cordiale, di cui talvolta un ingegno ha bisogno, per dare i frutti migliori.

Certamente, gli ha nociuto quel suo tardivo estetismo, riflesso nella sua rivista e nelle edizioni della sua Casa; e, quel ch' è peggio, nella sua poesia e nella sua prosa, troppo letterarie, e troppo poco vissute e sincere. Ma i peccati dell'*apprentissage* non è giusto che gravino ancora sull'opera della maturità, quando appunto il peccatore si mostra pentito, anzi redento, in una novella freschezza spirituale.

Con ciò, non voglio dire che, nel recentissimo libro del Cozzani, *Il regno perduto* (Ed. L' Eroica, Milano), non sieno tracce del vecchio uomo: non vi mancano infatti, qua e là, sforzature di tono, superfetazioni, prolissità. Ma è onesto riconoscere che, nel suo complesso, questa opera afferma un indirizzo nuovo nell'attività letteraria dell'Autore, all'estetismo sostituendosi la naturalezza, all' iperbolico e metaforico la nuda semplicità, al raffinato l' ingenuo: per quanto è possibile, s' intende. Né è senza significato che tale naturalezza, semplicità, ingenuità, sia stata conquistata col ritorno della memoria e della fantasia al tempo della fanciullezza.

Il «regno perduto» è appunto un angolo della bellissima Riviera di levante, dove il Cozzani fanciullo soleva passare, insieme con la famigliola, le vacanze estive: fra la montagna, irta e dura, e il mare dall' innumerevole sorriso e dalle magnifiche tempeste. È, insieme, un angolo del piú luminoso passato, quando egli non desiderava la felicità, perché era la sua stessa vita inconsapevole.... Ed ecco: nella rievocazione appassionata, lo scrittore oblia il *se stesso* di oggi, per rivivere il *se stesso* d'allora; riacquista la mentalità e sensibilità del bimbo, inebriato di libertà, tentato dai pericoli, curioso, ansioso, torbido e sereno a vicenda, amante della solitudine misteriosa e delle rumorose compagnie, raffinato e selvaggio; torna a godersi albe e tramonti, meriggi d'oro e splendori lunari; ritorna a sognare, di fronte all' infinito del mare e del cielo.

Mi spiace non potermi dilungare in esemplificazioni, scegliendo fra i quarantasei capitoli, di cui l'opera si compone, ornata dagli squisiti disegni di Aldo Patocchi. Dirò, tuttavia, che il libro, per quanto si presenti, apparentemente, come un séguito di prose senza vera unità, se non quella di luogo e di tempo, difatto, a uno sguardo meno superficiale, ne rivela un'altra piú intima: quella ideale, onde il fanciullo passa dalla conquista della natura alla rivelazione della poesia, dall'amore cosmico a quello della patria; sicché la storia d'una stagione è, *in nuce*, quella di tutta una vita d'uomo e di poeta.

Non per nulla, il libro si chiude con l'esaltazione della Patria, rivelatasi in una prima, alta ascensione: «... E mi gonfiò le vene non so quale flutto: la mia Terra! — La prima volta nella mia vita la sentivo, reale, presente, tutta compresa e amata. — Era un invasamento: volevo abbracciarla, baciarla, accarezzarla; oh, giungere con le mie mani laggiú, dove morbide come chiome, con un profumo di giovinezza, le selve si distendevano nella loro soavità azzurra: oh, immergere il viso nell'ardore in cui la terra anelava.... e che essa, l'Italia, mi udisse, mi capisse, mi guardasse con affetto; che mi venisse dal suo azzurro seno quell'ondata piú calda che mi avvolse, mi smemorò, mi assorbí, trémulo àtomo in un tripudio di bellezza raggiante... ».

E se c'è un po' d'enfasi, sia benedetta anche questa, una volta tanto....

Luigi Tonelli.

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

I.

Francesco Solimena a Roma

Da Montecassino, ove aveva frescate tre cappelle della chiesa e dipinto in quattro grandi tele i miracoli di S. Benedetto, Francesco Solimena, come tutti gli artisti dal Rinascimento ai nostri giorni, se ne venne a Roma, non per trovar lavoro o, comunque, per eseguir commissioni, ma per « ammirar coi propri occhi ciò che aveva udito per fama delle meravigliose pitture di questa città » : e, come conferma il suo appassionato biografo Bernardo de Dominici, al terzo libro del quale si può senza eccessivi rischi prestar fede, ne rimase tanto appagato, che « oltre le magnifiche pitture del divin Raffaello, di Polidoro (da Caravaggio) ed altri, soleva frequentemente rammentare quelle dell'incomparabile Galleria Farnese, nonché le opere del Domenichino, del Reni, del Lanfranco e del Maratta ».

E chi sa con quanto impegno, pieni gli occhi dei prodigi veduti, il giovine napoletano si accinse a dipingere quel « Ratto di Orithia » che doveva tanto accreditarlo presso il cardinale Spada suo committente e presso tutti i professoroni del colore che frequentavano la casa di lui! Forse, nella febbre di riuscire in ogni minimo particocolare degno della galleria cui era destinato, non dovette aver modo di meditare una commendatizia in rima, un sonetto, magari, nel quale porgere con settecentesca reverenza l'omaggio della sua sperticata ammirazione per l'alto ingegno e l'impareggiabile sentire del benevolo porporato, cosí come non aveva trascurato di fare nell'accingersi a dipingere il ritratto di Costanza Merella e quello della contessa di Montuoro, dame napoletane con le quali il Solimena era in dimestichezza:

« Audace troppo e temeraria impresa
Fora per te mio basso egro intelletto
Di questa eccelsa donna il regio aspetto
Ritrarre in tela e non temerne offesa.... ».

Ma di queste galanterie magniloquenti n'erano pieni l'aria e il luogo: e Solimena, come ogni altro pittore del tempo, era troppo figlio del suo secolo, per circoscriversi nello sprezzo disdegnoso di Vittorio Alfieri!

D'altra parte, non bisogna credere che tanta bambagia di parole incipriate di ossequio servisse gran che al credito di un artista venuto in luce quando era ancor vivo e presente un Luca Giordano che aveva riempito il mondo delle sue figure, e quando di invidiosi e mediocri, pronti a gridare il crucifige per un dito piú lungo del canone o per una piega un po' troppo cartone, nemmeno allora come, del resto, in ogni tempo, ne mancavano.

Eppoi, chi non sarebbe stato tratto a ricambiar rabeschi di cortesie, quando principi, papi e regine non credevano umiliante o comunque indecoroso far profferte di servitú ad un pittore, sia pure di grido che, oltre i meravigliosi gialli della sua tavolozza, non aveva altro oro per illuminare il suo modesto casato? Al riguardo potremmo citare lettere e nomi a bizzeffe; valga per tutte quella a firma di Eugenio di Savoia inviata il 30 novembre 1720 da Vienna al Solimena, nella quale il grande stratega, esprimendo con parole di osanna il giubilo di avere appreso come il pittore avesse cominciato a dipingere due quadri per la sua privata galleria e per la cappella gentilizia, cosí testualmente si esprime: « Priego per tanto V. S. Ill.ma de' suoi distinti favori ed obbligarmi al sommo, appagando le mie giuste brame con due opere al solito veramente degne di lei; cosí pure d'impiegarmi liberamente nelle occasioni di servirla a confronto della stima che faccio della persona di V. S. Ill.ma, la quale riverisco con la piú particolare osservanza e sincerissimo cuore, eternamente protestandomi affezionatissimo per servirla sempre: Eugenio di Savoia ».

Ma tutta questa esaltazione e riverenza da parte di principi e dame, non sembra abbia avuta molta presa sull'animo del madrigaleggiante artista che, pure essendo pervenuto all'apice della gloria e della ricchezza, non aveva dismesso quel suo vestito da prete preferito fin dall'adolescenza alle brache di velluto ed alle parrucche caudate del tempo e che gli aveva valso il nomignolo de « l'abate Ciccio »; né, mettendo su una bellissima casa alle rampe San Potito a Napoli, aveva voluto arrogarsi altro titolo e prestigio oltre quello della sua arte. Figuriamocelo dunque quale effettivamente fu: un ricco vissuto in modestia, la cui suprema gioia era il cavalletto, presso il quale passò tutta la vita, felice di poter condurre docili pieghe nei manti dei suoi taumaturghi e profeti, o d'intrecciar viluppi di putti sotto gli architravi delle sue maestose architetture.

In merito egli non ebbe rivali davvero, nemmeno nel Tiepolo, al quale non è certo secondo per il tattilismo delle stoffe ed il modo veritiero di disporre i drappeggi. Ma i suoi putti, avviluppati a grappoli di tre, di cinque, di nove, sguscianti da una nuvola, rimpiattati dietro un peristilio, caprioleggianti nella seta di un velo — rosei, cilestrini, giallo Napoli, verde minerale, radiosi di cielo e di colore — sono veramente di una freschezza e di una grazia insorpassata: e, piú che le composizioni un po' teatrali e quasi sempre di un sapore da presepe natalizio, depongono del suo grande talento inventivo e, soprattutto, della sua squisita duttilità di compositore.

Qui, alla Galleria Corsini, nella Sala X, v'è un ritratto di 25 cent. per 30 che è forse il piú bel fanciullo settecentesco dipinto dal vero: un sapiente gioco di verdi complementari e tinte accese che rende viva e vitale, pur conservandone tutta la infantile freschezza, la tenera carne. La luce ove è situato il quadretto e, piú d'ogni altro, l'ambiente dominato dalla vasta composizione del Giordano « Gesú fra i dottori », non dà evidenza al lieve equilibrio dei toni, per cui il roseo incarnato alle volte appare soffuso d'un pallore di morte, altre acceso oltre il reale. Ma, a prescindere dall'effetto, è la resa coloristica, l'esatta valutazione dei contrasti di caldi e di freddi, il pregio veramente singolare di questo ritratto: né sembri esagerato il dire che, se non vi fosse altro — e di Francesco Solimena v'è tanto da riempirne una Galleria — basterebbe esso solo a documentare di quali profonde analisi fosse capace il suo pennello anche in soggettini cosí tenui e lievi da affidare al disegno piú che al colore.

Per questo fanciullo che da un punto di vista tutt'affatto pittorico è forse la cosa migliore che vi sia in Roma del Solimena, gli facciamo volentieri grazia di tutti gli atteggiamenti estatici e dei colori voluti del suo « Ingresso di Gesú a Gerusalemme », come dei salvatorosiani cavalli del bozzetto di « Eliodoro cacciato dal tempio », ove però è degno delle sue grandi qualità di compositore l'aggruppamento delle figure e, soprattutto, il taglio meraviglioso per quanto giordanesco del quadro.

Del resto, non era egli un continuatore, per quanto con maggiore intenzione decorativa, del Giordano e del Preti? Dopo la sua non lunga partecipazione alla scuola di Francesco De Maria, ove si educò, come ci dice il de Dominici, allo studio del nudo, da sé solo il giovane pittore di Nocera de' Pagani (sembra invece che sia nato a Canale, un piccolo borgo presso Serino in provincia di Avellino) compí i suoi tenaci studi sulle pitture di Mattia Preti e di Luca Giordano, nonché sulle stampe di Pietro da Cortona che erano un po' presso tutti i pittori del tempo. E dal Cortonese ei trasse la piú parte delle sue reminiscenze classiche, come da lui e dal Giordano il gusto per le composizioni animate, l'abilità dei raggruppamenti numerosi e l'esercizio della fantasia secondo lo spirito della vera pittura barocca.

Ma, per quanto alla visione ed alla tecnica del colore, è dal Preti che direttamente discende; sono infatti del Preti i vivissimi partiti di luce, l'intensità delle terre d'ombra, le carnagioni grigiastre o bruno rossiccie ed il forte e talvolta esagerato rilievo nel contorno e nel modellato delle figure.

Per tali evidentissime derivazioni si potrebbe senz'altro definirlo un riassuntore delle due forti correnti del Preti e del Giordano, integrate però dal suo vasto senso decorativo che valse a decretare in maniera assoluta il trionfo della pittura barocca nel suo secolo.

Tutti i pittori successivi discendono più o meno direttamente da lui e, per quanto ciascuno cerchi di affermare, sia pure con condannevoli risultati, la sua personalità, non v'è chi per visione scenica, raggruppamênti di folle, getto di figure, motivi di composizioni ed espedienti tratti da prospettive architettoniche, non si riveli suo figlio putativo se non legittima prole. E ciò non soltanto per i pregi, ma anche per i difetti, quali l'artificio compositivo, la grandiosità teatrale della scena, la irrealtà degli aggruppamenti e la falsità estatica dei personaggi. Ma questi che in lui furono dei cattivi germi, si svilupparono, pur troppo come vere epidemie nei suoi discepoli che, lungi da quell'attaccamento alle buone tradizioni pittoriche che testimoniano del lungo studio durato dal maestro, si appigliarono, come tutti gli imitatori, a quello che vi era in lui di peggio e di piú vizioso, tanto da riuscire vuoti, convenzionali e noiosi, non avendo come il De Mura, il Diana e il Conca, qualità personali sí spiccate da sedurre l'occhio dell'intenditore e della critica.

Non per questo si può dire che il Solimena, già avanzato negli anni e reso quasi cieco dal lungo lavoro, non abbia biasimato le false e convenzionali colorazioni dei suoi discepoli, inclini — e non per difetto di senso del colore — a quella faciloneria tutta settecentesca che faceva preferire la cosí detta tinterella simpatica, alla densa se pure non riuscita ricerca coloristica. Osservandone le tele e gli abbozzi, il vecchio, ma sempre virente pittore, non cessava di ripeter loro che « la sicurezza del dipingere viene dal cammino delle ombre e che, per rendersene padroni, occorre lavorar non di maniera, ma dal vero, perché la memoria, specialmente per quanto riguarda il colore, non può mai sostituirsi alla natura ».

Ma, oramai, era invalso l'uso di adottar formulari e schemi tratti dai grandi maestri e, a furia di esaltar sempre e costantemente il Preti, il Giordano e Solimena, non vi fu piú nessuno che si sentí l'animo di sollevarsi in alto a leggere nella loro arte quei problemi coloristici che attendevano non vane apologie, ma una meditata soluzione.

A. Ott. Quintavalle.

MARGINALIA

★ **Per una nuova edizione di Virgilio.** — La questione del testo virgiliano era rimasta fino ad oggi a questo punto: tutti gli editori di Virgilio si affidavano alla monumentale edizione del Ribbeck, che ha ormai settant'anni di vita, senza che nessuno sentisse il bisogno di sottoporre i codici maggiori collazionati dal Ribbeck a nuovo e rigoroso esame per ridare la nativa sembianza a lezioni da lui mai riconosciute e rilevarne altre a lui eventualmente sfuggite. Finalmente a questa desideratissima revisione si è accinto Remigio Sabbadini, il quale può senz'altro dichiarare nella rivista *Historia* che del lungo e paziente lavoro è già stato ricompensato piú largamente che non prevedesse. Infatti, in primo luogo, quei codici gli hanno, qual piú qual meno, rivelato un numero cospicuo di lezioni nuove, le quali se non bastano da sole a costituire la sostanza di una edizione critica, aiutano a illuminare la tradizione del testo e far conoscere meglio che cosa l'autore abbia scritto. In secondo luogo, gli hanno rivelato, e ciò ha pure la sua non lieve importanza, il modo che tenevano i copisti e il modo che tenevano i correttori. Ora « ficcar lo viso in fondo » alle raschiature dei copisti per scoprirvi le lezioni originarie è una delle operazioni piú delicate e insieme piú seducenti della collazione: e il Sabbadini ne ha tratto effetti inattesi studiando il codice Vat. palatino 1631, intorno al quale comunica alcune notizie. Questo è scritto su membrane, in lettera capitale rustica. Della sua età nulla si può affermare di certo, come in generale di tutti i codici di scrittura capitale; ma il Sabbadini si fonda su taluni indizi per assegnarlo al secolo IV. Quanto al copista, fu sempre la medesima persona, che operò in generale abbastanza diligentemente, eccetto qua e là alcune ineguaglianze che attribuiremo al mutamento di penna o alla fretta. Piú difficile era classificare le correzioni e riferirle a determinate mani. Uno di questi correttori è un personaggio storico relativamente recente, che ha lasciato di sé tracce rivelatrici: è Girolamo Commellino, prefetto della Biblioteca Palatina di Eidelberga, che nel 1589 pubblicò « Virgilii opera.... cum vetustissimo et omnium longe optimo exemplari collata », il quale, « exemplar » è appunto questo codice Vaticano. Un successore del Commellino nella direzione della Biblioteca, a garentir meglio la conservazione delle membrane, vi inserí fogli di carta che portano la marca di Francoforte sul Meno; e ciò conferma che siamo in territorio germanico. Inoltre l'ultimo correttore ha condotto il Sabbadini a fermare una data importante nella storia del codice, il quale fin dal 1580 era già entrato nella Biblioteca Palatina di Eidelberga. Percorrendo la serie dei conti Palatini di quel medesimo tempo ne incontriamo uno, Ottone Enrico, attivissimo e sagacissimo investigatore e incettatore di libri, che negli anni 1556-59 fece trasportare a Eidelberga i manoscritti superstiti del monastero di Lorsch. Un passo piú in là ci porta a un'interessante scoperta. In Eidelberga negli anni 1524-27 professava letteratura ebraica Sebastiano Münster, rinomato cosmografo tedesco, che da Eidelberga si spinse fino a Lorsch di cui visitò il monastero e i suoi famosi codici, rimanendo colpito soprattutto da un Virgilio. Quello è appunto il nostro codice, che i monaci tenevano in somma venerazione, credendolo ingenuamente autografo, come erano ritenuti autografi altri codici di scrittura capitale. A Lorsch il codice si trovava da otto secoli; infatti il « Liber Virgilii » figura già nell'inventario del monastero compilato al principio del secolo IX. Ecco dunque presentato ai filologi nella sua originale e complessa personalità il codice Palatino.

★ **Censimenti dell'antica Roma.** — A prescindere dai primi censimenti dell'età regia a cui si affida con troppa sicurezza un collaboratore de *La Croce rossa italiana*, giova soffermarsi sui dati che egli riferisce per tempi meno remoti. Nell'anno 289 dalla fondazione dell'Urbe il console Quinzio compie un censimento e numera 104.714 teste di cittadini oltre gli orfani e le orfane. Il dato storico qui è esatto: « capita civium ». Bisogna ritenere che questa cifra rappresenti gli abitanti di ogni sesso e di ogni età; sono esclusi, naturalmente, gli schiavi, che rappresentano una massa fluttuante anche nei consecutivi censimenti ed hanno minore importanza agli effetti di questo calcolo che cerca di ricostruire il movimento demografico delle famiglie di Roma. Nell'anno 295 fu fatto il decimo censimento e furono contate 117.319 teste con un aumento di 12.605 su quello di cinque anni prima. La media annua è perciò di 2521, con una proporzione di aumento pari al 24 per mille. Questo accrescimento deve derivare, in parte, dall'immigrazione verso Roma di molti abitanti delle campagne, specialmente ernici e latini, respinti dalle continue incursioni di equi e di volsci; ma in gran parte è l'indice che la famiglia romana era nel pieno fervore del suo primo rigoglio. Scendendo di qualche secolo, abbiamo i dati del censimento contemporaneo al tribunato di Caio Gracco. Furono contati 394.736 cittadini, con un aumento di 75.913 su altro censimento di dieci anni prima, e perciò con una media annua di 7.950. Ma tra i due censimenti vi era stata una novità: il censore Quinto Metello espresse l'opinione che si dovessero obbligare i celibi al matrimonio per dare figli alla patria. La sua stessa orazione fu letta cento anni dopo da Augusto in senato per il medesimo scopo. Tuttavia, la cifra dei censiti è in lieve diminuzione durante la guerra giugurtina. Ma a questo momento intervengono fatti che mutano profondamente la compagine dello Stato. Se da una parte la guerra sociale aumentava il numero dei cittadini, dall'altro produceva circa mezzo milione di morti fra i belligeranti delle due parti, secondo Velleio Patercolo. Diecine di migliaia di uomini ed intere antichissime famiglie furono distrutte dalle contese fratricide quando Mario scatenò la demagogia e Silla tentò di soffocarla con le medesime armi, nella violenza e nel sangue. Dopo la guerra civile, Giulio Cesare fece un nuovo censimento che registrò 150.000 cittadini romani. Ma è facile pensare che i criteri politici del dittatore condussero a questa cifra, che non ha nessun valore demografico. Dalla comparazione delle cifre si viene, ad ogni modo, a questa conclusione: che dopo la seconda guerra punica comparvero i primi segni dell'infiacchimento demografico.

★ **La popolazione lucchese e la signoria di Giovanni di Boemia.** — È noto come anche Lucca fu tra le città che, bramose di pace e di giustizia, ricorsero per aiuto, nel primo decennio del Trecento, a Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia e di Polonia. Occupata la città di Lucca, Giovanni e il suo primogenito Carlo rinnovarono lo statuto del Comune, per cui ogni cittadino lucchese fu obbligato a prestare giuramento di fedeltà sotto pena di decadere da ogni privilegio e di essere messo fuori della legge. Ai soli giuranti venne garantita la grazia e la protezione regia, mentre gravi pene venivano comminate ai renitenti. I nomi di tutti quelli che giurarono, sia della città come della campagna, sono contenuti in un magnifico codice membranaceo, del 1331-32, scritto con bellissimi caratteri da ser Tedice Anguilla. Questo codice — che F. Landogna illustra nella *Nuova rivista storica* — ha davvero un'importanza eccezionale, quando si pensi che contiene i nomi di tutti i cittadini maschi, maggiori di diciotto anni, e delle donne che, come vedove, erano a capo della loro famiglia: con un computo approssimativo si potrebbe stabilire la demografia del Comune di Lucca e la sua suddivisione in contrade e in Comuni urbani e rurali, in quanto che i cittadini della città giurarono per contrada e i Comuni sono appunto distinti in urbani e rurali. Ma, ciò che piú interessa, da questo elenco di nomi risulta quanto mai intensa la vita lucchese del tardo medioevo: sono « artifices », « aurifices », « magistri puerorum », « cerusicii », « notarii », mercanti che fanno atto di sottomissione: nomi oscuri, ma anche nomi illustri che ci dicono della intensa vita cittadina, tutta dedita ai traffici e al commercio con le altre parti d'Italia e con l'estero. Al principio del secolo XIV il commercio lucchese aveva cominciato a decadere, poiché le fazioni e le guerre, che afflissero il paese, indussero molti cittadini ad emigrare o per bando o per timore di danno, e costoro trassero seco gli strumenti e il magistero dell'arte della seta, che era stata la fonte precipua della ricchezza di Lucca. Ma ora la pacificazione promessa da Giovanni di Boemia ai nemici dei passati governi provoca il ritorno di parecchi esuli. Sfogliando le carte del codice, ci passano dinanzi i nomi di molti mercanti lucchesi, che o fanno procura per giurare fedeltà a Giovanni di Boemia o al figlio Carlo, o tornano dall'estero per giurare personalmente. I nomi di tutti questi mercanti che il Landogna ha estratti dal codice, ci dànno un'idea chiara dell'ampiezza del commercio lucchese nella prima metà del Trecento. E molti altri mercanti o banchieri fuori Lucca avrebbero certamente fatto ritorno in patria se la signoria di Giovanni e di Carlo di Lussemburgo fosse durata piú a lungo. Fu invece brevissima. Il vario atteggiarsi degli Stati italiani in breve tempo ne corrose l'impalcatura e le tolse ogni saldo fondamento. Mentre molte signorie guardavano con simpatia al Boemo, altri non tardarono a guardare con sospetto i suoi prosperi successi che venivano a compromettere e a sconvolgere i loro piani. Primo fra tutti si turbò Azzone Visconti, il quale aveva concepito un vasto piano di ricostruzione dello Stato milanese. Il re Giovanni non oppose alla lega quella resistenza che tutti si aspettavano. D'indole incostante, annoiato di ogni cosa, sempre in cerca di novità, invece di prepararsi alla lotta, corse in Germania, lasciando in Italia il figlio Carlo. Cosí la sua signoria in breve si sfasciò: di parecchie città non gli rimaneva che Lucca, e questa fu venduta ai fratelli Rossi di Parma; i quali a loro volta, dopo due anni, cedettero la città a Martino e Alberto della Scala. Questi poi vendettero Lucca ai fiorentini per 250.000 fiorini d'oro, donde la nota guerra tra Firenze e Pisa.

★ **La seconda dimora di Salvator Rosa a Roma.** — L'agiatezza che si era procurato in Toscana non valse a far tacere in lui il desiderio di Roma. Cosí a Roma egli tornava nel 1648, prendendo dimora a Trinità dei Monti, in via Gregoriana, allora strada felice, « nella migliore aria di Roma » come diceva lui. Da Roma non si allontanò piú. Durante questo piú lungo soggiorno Lucilla Mariani può seguire nella rivista *Roma* tutti i mutamenti nello spirito dell'artista, tutte le vicende e le lotte, attraverso le sue opere pittoriche e poetiche. La sfrontata indipendenza che gli aveva fatto sfidare nella stessa Roma, giovane ed appena conosciuto, il « cavalier Bernino », lo mette ora in contrasto con tutto il bel mondo romano e con le principali personalità. Era sempre stato oppositore della corrente comune, perché aveva visto la decadenza di tutta la vita italiana del suo tempo; e le notizie della rivoluzione di Masaniello, avvenuta nella sua città, lo avevano infiammato a tal punto, che aveva preso calorosamente le parti del « vil pescatore ». L'entusiasmo per l'ardimento del ribelle gli aumentò forse il coraggio, e nella sua quarta satira passa in rassegna, con parole forti, tutti i mali pubblici e privati da cui il suo secolo era macchiato. Cosí crebbero i suoi nemici. Il primo fu un religioso: Agostino Favoriti da Sarzana, che per farlo passare da impostore e negargli l'attività poetica, diffuse l'idea che le quattro satire non fossero sue. Per ribadire l'accusa i nemici si servirono anche dell'amicizia che legava Salvator Rosa al Ricciardi, letterato moralista, dando largo credito all'idea che autore delle satire fosse appunto il Ricciardi. Contro queste accuse Salvator Rosa scrisse un « Capitolo » in terza rima, diffuso, dapprima, probabilmente anonimo, fingendo che una terza persona prendesse le sue parti e difendesse la moralità dei suoi scritti. Poi volle sfidare i suoi nemici col pennello, mettendo sotto i loro occhi il quadro della Fortuna. Questo quadro simbolico, ora perduto, fu considerato « una solennissima pasquinata »: esso rappresentava la Fortuna cieca che gettava a profusione i suoi tesori agli animali piú immondi. Esposto pubblicamente, il quadro ridestò gli odi e fece di nuovo scoppiare la tempesta che questa volta fu cosí grave che « già doveva al pittore esser fatto rendere conto in carcere del significato della pittura; « ma i suoi illustri amici lo difesero di nuovo e tra essi era Don Mario Chigi, fratello del Papa. Cosí anche questa volta Salvator uscí vittorioso dalla lotta, che fu anche l'ultima, tanto che poté impunemente scrivere « La Babilonia », sesta sua satira, in cui continua a riprendere i vizi del tempo.

★ **L'architetto Giuseppe Poggi.** — Giuseppe Poggi, nato nel 1811 e morto nel 1901, fu chiamato, sulla fine del 1864, a redigere un progetto di grandi viali sul luogo delle antiche mura urbane di Firenze, e, piú tardi, un completo piano regolatore di ampliamento con tutti i problemi connessi, compresa la sistemazione idraulica dell'Arno e dei suoi affluenti. Stabiliti i criteri principali, l'architetto Poggi in adiacenza ai viali, da lui segnati in gran parte sull'andamento delle antiche mura, tracciò vari gruppi per la costruzione delle fabbriche, disegnò le piazze, i parterri e i giardini, mettendo in evidenza quelli esistenti; e sulla sinistra dell'Arno per i colli di Arcetri, Giramonte e San Leonardo, ideò quella passeggiata che piú lo ha reso celebre e che il Thiers visitandola dichiarò la piú bella del mondo: il Viale dei Colli. Volle che in essa fosse vietato di recingere con muri i terreni particolari limitrofi consentendo solo cancellate, e stabilí che le costruzioni fossero fatte a una distanza conveniente cosí dal viale come dalle vie adiacenti. Il Piazzale Michelangiolo che solo basterebbe alla gloria d'un uomo, fu scoperto dal Poggi in un poderetto chiuso dei Padri di S. Firenze leggermente inclinato e diviso in piú campicelli, che egli accrebbe di estensione per mezzo di riempimento e di muri a retta. Profittò con opportune disposizioni delle antiche fortificazioni dirette da Michelangiolo a difesa di Firenze e le integrò nel Piazzale, stupendo per l'ampio prospetto delle colline, dei primi sproni dell'Appennino, per il contatto di S. Miniato e Monte alle Croci, delle Rampe cosí armoniche e artistiche, e adorno della Loggetta che è una delle sue piú belle creazioni architettoniche, destinata da lui a Tribuna di Michelangiolo e non a caffè, e della statua del David. L'epigrafe di Giovanni Rosadi è degna del luogo e dell'uomo: GIUSEPPE POGGI ARCHITETTO FIORENTINO — VOLGITI ATTORNO — ECCO IL SUO MONUMENTO. Alla sua grande opera Giuseppe Poggi lavorò con tanto zelo ed alacrità che la nuova Firenze, destinata a capitale provvisoria d'Italia, in soli undici anni si allargò nella proporzione di 9 a 14, mentre alla Firenze del trecento ce n'eran voluti trentanove per compiere la sua terza cerchia d'un perimetro di cinque miglia. Lavorò con tanto ingegno, onestà e parsimonia che il Viale dei Colli lungo quasi sei chilometri, comprese le espropriazioni, la Loggetta, il monumento, le Rampe, i muri di sostegno, l'acquedotto e i quartieri contigui, costò in tutto poco piú di tre milioni. E lavorò con tanto ingegno e buon gusto che Isidoro Del Lungo poté scrivere con verità che « quanto ha di bello Firenze moderna è tutto del Poggi, e quel che v'è di brutto fu fatto contro il suo consiglio, allontanandosi dalla via che egli aveva segnato ». Sicché giustamente il nipote Ing. Leone Poggi scrivendone nel *Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri di Firenze* conclude la sua eccellente memoria augurando che il Comune di Firenze che tiene accesa una face simbolica sulla tomba del Poggi tenga pure accesa la face luminosa del suo esempio ad ispirazione e consiglio di quanti altri dovranno in un futuro prossimo provvedere a nuovi importanti lavori nella nostra città.

★ **La precocità disciplinata di Victor Hugo.** — Le conclusioni a cui arriva P. Berret in un suo ben informato saggio pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* (15 febbraio 1928) hanno qualche sapore di novità. Coronato a quindici anni dall'Accademia di Francia per il poema « La felicità dello studio » Victor Hugo è stato giudicato dalla tradizione un prodigio che già fanciullo e giovanetto dovette sbalordire e sconcertare i condiscepoli e soprattutto i maestri. Ma l'articolista che passa in rapida rassegna gli anni di studio trascorsi da Victor Hugo prima nella scoletta del buon Larivière, poi a Madrid presso i Padres Escolapios, quindi nell'istituto Cordier Decotte e finalmente al Liceo Luigi il Grande e indaga i rapporti che il precoce allievo ebbe con gli insegnanti che meglio furono in grado di intenderlo, può dimostrare che la precocità innegabile del poeta fu delle piú disciplinate anche intellettualmente. I suoi quaderni rimangono ad attestarlo. Piuttosto che seguire gli impulsi irresistibili e disordinati del suo genio Victor Hugo, poeta e disegnatore, comincia con l'obbedire ai gusti e ai modi del tempo. Questo romantico in gestazione, che ripete dal padre l'inclinazione alle fantasie piú sbrigliate, si contenta di sbizzarrirsi negli scenari di un paio di tragedie. Ma quando si tratta di comporre, si piega docile all'imitazione dei modelli piú pregiati dai tempi. Fra questi saggi giovanili emergono le versioni da Virgilio, già notevoli per la scelta dei passi che rivela la preferenza del giovanissimo traduttore: Caco, Polifemo, i Ciclopi. « La forza già l'incanta e l'inebria.... par che ne risenta l'attrazione fraterna » ha lasciato scritto, acutamente, a questo proposito, Baudelaire. Ma seguir l'estro non distrae mai il giovanissimo Hugo dal compiere con scrupolosa diligenza i suoi doveri scolastici. Né i quaderni dove l'estro si sferra ci danno piú che saggi impeccabili dove si risentono gli echi di artefici di versi molto pregiati sotto la Restaurazione: da Voltaire a Delille. Sì che non pare arrischiato di affermare che Victor Hugo fu un allievo senza ribellioni e senza presunzioni: precoce sí, ma sempre saggio e ragionevole e « ragazzo sublime » — come lo ha consacrato la tradizione — non per la rivelazione immediata del genio, ma per la forza della volontà, per le straordinarie possibilità di applicazione e di lavoro. Insomma chi cercasse in Victor Hugo scolaro i segni certi del grande romantico che dominò da sovrano la poesia francese dell'ottocento perderebbe il suo tempo. La cronaca e i documenti preziosi degli anni di studio dimostrano soltanto che il futuro romantico ritrasse il massimo profitto dall'assoggettarsi volenterosamente alla disciplina classica e che prima di diventare capo riconosciuto di una scuola nuova egli seppe e volle essere discepolo disciplinatissimo di vecchie scuole.

★ **Antinomie foscoliane.** — Fra la passione civile del Foscolo e le sue teorie politiche v'è un'antinomia, che Enrico Santoni rileva ed illustra nel fascicolo foscoliano di *Vigilie letterarie*. Se il «cuore delirava» ad Ugo dietro le alte idee di patria e di libertà, che egli per un momento aveva sperate e credute romanamente risorte con la rivoluzione francese e col Bonaparte, la «cauta ragione» ammonendolo dell'errore gli elaborava e cristallizzava teorie politiche gelidamente scettiche e contrastanti con quegli ideali. A Platone ed a Rousseau egli era particolarmente ostile. La repubblica di Platone «dipingendo costumi e governi liberi di ogni passione e dalla sola ragione diretti e però impossibili non solo ma né atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizi e dalla naturale malvagità de' mortali» se pure la platonica non sia «una obliqua satira della specie umana». E in quanto al Rousseau, ne critica aspramente e ripetutamente il concetto dell'uomo allo stato di natura, «fantastica distinzione» da cui derivano tutti «gli eloquenti paradossi» del ginevrino. E come gli assiomi di originaria eguaglianza e libertà degli uomini sono «errori funestissimi alla filosofia del governo» così le idee di libertà, eguaglianza e fraternità bandite dalla rivoluzione sono «ineseguibili teorie politiche le quali coprirono la Francia e tutta l'Europa di cadaveri umani». E sono «verità temute» per contro quelle dell'Hobbes: la guerra di tutti contro tutti, o al più l'associazione degli uni per la guerra contro gli altri, la necessità dell'assolutismo fino in questioni religiose e morali, e l'incondizionata obbedienza di fronte all'autorità. Quanto all' Italia, le sue teorie non sono meno scoraggianti. L' Italia, immatura all' indipendenza, incapace di comprenderla, impotente ad acquistarla con armi proprie, non merita che servitú. Infatti da Carlo VIII in poi l' Italia ha manifestato non altro che «radicata vocazione a servire», disaccordo nei pochi tentativi di non servire, ostentazione boriosa d'un nome vivo solo per virtú antiche ma senza ormai né coraggio né dignità. Ecco perché se un disinteressato ragionamento di filosofia politica avrebbe potuto consigliare all' Europa d'opporsi alla servitú dell' Italia per non mantenere focolai di malcontento e germi d' insurrezione, le possibilità immediate e i tornaconti diplomatici finivano sempre col confermare la sudditanza degli Italiani allo straniero. Tutto questo ed altro ancora il Foscolo pensava e scriveva con la «cauta ragione» ma il cuore «delirava» contrastando. E quando l' Italia, ripiombata in servitú, non era piú ormai se non un «cadavere putrido» quale — secondo le teorie foscoliane doveva ineluttabilmente essere — il poeta, invece di rassegnarsi, invece di chinare la fronte, invece di riconoscere negli avvenimenti la conferma fatale delle sue stesse dottrine, egli lo scettico, il cinico, abbandonava tutto: casa, famiglia, certezza del necessario sostentamento, e correva via sdegnato e fremebondo per sottrarsi allo spettacolo tremendo della patria conculcata e avvilita. Il vero è che l' Italia del suo «delirio» contro ogni fatto ed ogni convinzione teorica, gli brillava eterno sole nell'anima e lo spingeva ad un esilio che doveva un giorno essere tra i germi piú fecondi della resurrezione e della gloria di lei.

★ **Vittoria Accoramboni e Sisto V.** — Tragico destino fu quello di Vittoria Accoramboni, che, avendo sposato Felice Peretti, divenne nipote del cardinale di Montalto, che fu poi Sisto V. Vittoria era bellissima e piaceva troppo a Paolo Giordano Orsini, che con modi molto sbrigativi si era liberato della moglie Isabella de' Medici, figlia di Cosimo I. L' Orsini, che già in una quintana di carnevale aveva mandato fuori la sua livrea in color nero cosparsa di lacrime, col motto: «aut lacrimis aut sanguine», poiché le lacrime non bastavano, fece assassinare Francesco Peretti, servendosi, come pare, di Marcello Accoramboni, noto ribaldo, fratello di Vittoria. Ma non sembra che ella fosse consapevole del delitto. Vittoria aveva animo buono e molto pianse la morte del marito. Tuttavia non sfuggí alle mani dell' Orsini, che la fece venire nella sua villa di Magnanapoli. Poi si recò dal Papa e gli chiese il permesso di sposarla; ma il Pontefice Gregorio XIII gli negò la grazia e gl' impose di rendere Vittoria ai parenti. Se da principio l' Orsini parve obbedire, in seguito trasgredí il precetto, sicché il Papa adirato comandò che Vittoria fosse chiusa in Castel S. Angelo e che s' istruisse il processo per l'assassinio di Francesco Peretti. Carlo Borromeo intercede per la bellissima vedova: «Se è rea si punisca; ma se è innocente, si liberi». E cosí è liberata, ma con l' ingiunzione di non pensare piú all' Orsini e di recarsi subito a Gubbio sua patria. Ed ella infatti vi andò, ma a poco a poco le fu fatta grazia di quei divieti. Frattanto l' Orsini viaggiando per Loreto invitò Vittoria a Trevi, là se la prese e la condusse a Bracciano, dove nell'ottobre 1583 legittimamente la sposò, ad onta delle sue promesse e dei divieti del cardinal de' Medici, suo cognato, e del Papa. Quando la cosa fu risaputa, ne ebbe nuovi impedimenti, e si iniziò il processo per annullare il matrimonio; ma intanto moriva Gregorio XIII. Eletto Papa il cardinale di Montalto, Paolo Giordano si recò a rendergli omaggio, ma fu duramente accolto. Chiese di nuovo udienza, e il Pontefice gli disse che le offese al cardinale Montalto erano perdonate, ma si guardasse dal farne a Sisto, ché non le perdonerebbe. L' Orsini si pone in salvo nel suo castello; ma poi, non ritenendosi oramai sicuro nemmeno a Bracciano, parte per l'esilio: va prima a Padova, poi a Salò, dove si ammala e muore. Il testamento è generoso per Vittoria; ma Lodovico Orsini, malvagio odiatore di lei, la fece assassinare insieme col fratello Flaminio. Questo è il noto racconto che A. Baccelli riferisce nella *Rassegna nazionale* per porsi il quesito quali relazioni passassero tra Vittoria Accoramboni e Sisto V. Chi s' è sbizzarrito a immaginarle in un senso, chi in un altro. Per esempio, il Capranica, nel suo men che mediocre romanzo «Sisto V», dipinge addirittura il Pontefice come innamorato di Vittoria. Lo Gnoli, al contrario, lo dice avverso alla bellissima vedova del nipote. La verità, come spesso accade, sta nel mezzo. Austero e rigido fu Sisto V: da altre passioni fu acceso, se mai, non da quella dell'amore; fu, ad ogni modo, consapevole dei suoi doveri verso Dio e verso la Chiesa. Ma non si capisce nemmeno perché avrebbe dovuto odiare la moglie del nipote: ella non era complice dell'uccisione del marito e il Pontefice lo sapeva. Quando è carcerata, egli insiste perché si cessi dalle indagini, e al dolore del nipote ucciso non si aggiunga l'altro di veder chiusa in Castello la vedova di lui e afflitti con bandi e carcere amici innocenti. Liberata dalla prigione, Vittoria va subito dal cardinale suo zio, e questi la riceve con tenerezza e l'abbraccia. A riprova di questa benevolenza vale una lettera che Vittoria appena giunta a Gubbio, il 6 dicembre 1582, scrisse al cardinale: lettera preziosa per il suo valore storico che l'articolista pubblica integralmente da una sua collezione di autografi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il veltro dantesco è... il Terz'Ordine francescano.

Cosí in una conferenza dell'università popolare di Bergamo a quel teatro Rubini, riassunta ivi dall' *Eco* del 22 gennaio u. s., cosí concluderebbe d. Domenico Ronzoni — che «il marzo 1926», scriveva il p. Luigi Pietrobono d. Sc. Pie nel primo quad. del suo *Giornale Dantesco* l'anno scorso (XXX, 80-84), «ci faceva dono di una *Curiosità dantesco-francescana*, apparsa in forma di articolo» nella detta effemeride bergamasca.

Tutta la Bergamo maschile e femminile, vecchia e giovane, con anche «una larga partecipazione del Clero», assistette or ammirata all'esposizione della «rivoluzionaria tesi che l'oratore presentava e sosteneva e documentava» — bensí in modo «che l'oratore stesso ha riconosciuto non sufficiente nella sola enunciazione per convincere ed orientare studi verso nuove e piú precise interpretazioni del Divino Poema». — Ed ecco l'accennata tesi: «La vita dell'esilio di Dante, quale è raccontata in tutte le biografie, è storia o è romanzo? Se a questa vita tradizionale si aggiunge un fatto nuovo, la scomunica, in cui Dante fu travolto coi terziari francescani regolari, la vita del sommo Poeta si sconvolge e sussulta tutta. Dante non fu un indomito cospiratore politico, ma uno di quei poveri francescani che vissero tanti anni sotto il peso della scomunica, e visse e scrisse a difesa della sua famiglia religiosa: fu il paladino del Terz' Ordine e caldeggiatore della riforma religiosa e politica che il Terz' Ordine — *il veltro* — doveva attuare, perché a questo scopo suscitato da Dio».

Ma Dante *predice* — fu già osservato — 'che il Veltro *verrà*' (*Inf.* I, 101-102; *Purg.* XX 15, e cfr. XXXIII 40-45; *Par.* XXVII 61-63, 142-148): il Terz'Ordine francescano, invece, l' Ordine laico *fratrum et sororum de poenitentia*, era stato già istituito, e già approvato da Onorio III, nel 1221, precisamente, adunque, un secolo prima della morte di Dante.

Le torbide vicende e la vita agitata ed eccitata del Terz' Ordine francescano — il Ronzoni scriveva nel 1926 — «si riflettono luminosamente in parecchie opere di Dante», sí da far credere, notava il Pietrobono, che «in quasi tutta la sua esistenza il Poeta tra le occupazioni principali abbia avuto quella di spezzar lancie a favore di quella istituzione». «Quant'alla 'scomunica', riferisce l' *Eco*, «l'oratore sostiene che il fatto è storicamente provato, sia dalla lettera di Dante ad Arrigo VII, colla quale si invoca l'autorità dell' imperatore contro».... cotest' ingiustizia, «sia nelle lettere ai Cardinali, ed inoltre» — attenti! — «nei versi della *Divina Commedia* quando Beatrice gli predice la scomunica e l'assoluzione:

Tu sarai qui poco tempo silvano
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.

«Altro accenno alla scomunica è dato dall'esame al quale S. Pietro sottopone il Poeta, trovandone perfetta l'ortodossia, sí da far esclamare a Dante, come liberato da una oppressione:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta....».

Né io «risponderò col Parini» — direbbe qui il Carducci (*Critica e Arte*) —:

«*E dalli e dalli e dalli e dalli e dalli*
Con questi cavolacci riscaldati»,

bensí col P. Pietrobono (l. c., 80), che or fa l'anno — ahimè, dunque, 'vie piú che indarno' (*Par.* XIII, 121) — osservava: «Ma chi volesse scherzare potrebbe prendere tutto l' ingegnoso lavoro come un esempio tipico delle cosí dette *autoscopie* per cui uno ha l' illusione di vedere davanti a sé un altro, che è poi l' immagine di se stesso proiettata al di fuori». — Si vorrebbe or chiedere: Dal 1324, cioè un triennio dopo la morte del Poeta, principiano i commenti di data certa del poema (Graziolo de' Bambaglioli) e le biografie dantesche: in quale, negli oltre a' sei secoli, s'accenna a coteste scoperte? Ma il Ronzoni mette le mani avanti: «il pensiero di Dante.... fu obbligato a velarsi per la vigile sorveglianza degli Inquisitori»; e il Pietrobono, direttore del *Giornale Dantesco* e acuto interprete del poema, conclude, per converso, l'ampia disamina sua: «Gli enimmi danteschi sono un' invenzione dei commentatori. Dante è tutto chiaro per chi ne rispetti la lettera e la segua attentamente. Le sue oscurità non sono né piú gravi né piú numerose di quelle che s' incontrano in ogni poeta, e riguardano sempre il senso letterale. Chiarito questo, è chiarita anche l'allegoria, dove questa ha luogo. Nelle *Epistole* sarebbe curioso avesse parlato per simboli. A volte, quando la passione lo voleva, ha parlato un linguaggio molto immaginoso, sempre però per esprimere, non mai per nascondere il suo pensiero». — Il prof. Ronzoni, che, un quarto di secolo fa, pubblicava la *Minerva oscurata*, vorrebbe con coteste '*Curiosità*', come le designava lui, e con nuovi misticismi, dimenticare se stesso?

A. Fiammazzo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

NUMERI "UNICI,, del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2 00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CEROTTO
Un Cerotto Bertelli: ecco la mia difesa.
BERTELLI

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

REMINGTON PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 10. 4 Marzo 1928.

SOMMARIO

Ancora il Pantheon, Luca Beltrami. — **Leopardi intimo,** Guido Mazzoni. — **Jack la Bolina e i suoi ricordi,** Aldo Sorani. — **La vecchia Spagna di Mad. D'Aulnoy:** I. Memorie e novelle della dama, Ezio Levi. — **Valutazioni e informazioni di letteratura moderna italiana,** G. S. G. — **Marginalia:** Virgilio Talli, G. — *La prima poesia italiana e un indovinello medievale.* — *Le diciannove lingue in cui fu tradotto il «Bourru bienfaisant».* — *D'Azeglio e Manzoni.* — *Giovanni Cena e le Scuole per i Contadini.* — *La scuola lombarda della decorazione del libro nel Settecento.* — *L'esilio di un abate carbonaro.* — *Ricordi faentini nella vita di Isidoro Del Lungo.* — **Bibliografie:** L'orchestra del San Carlo nel Settecento, X.

ANCORA IL PANTHEON

Coi capitoli dedicati al Pantheon nel *Marzocco* del mese di gennaio, ritenni di avere esaurito la controversia sollevata nel volume *Ingegneria romana* intorno al monumento, dichiarando che ancora rimaneva aperto il campo per formulare delle congetture nei riguardi dell'attacco del portico coll'avancorpo in muratura; ed ecco che il Bollettino della Commissione Archeologica romana, pubblicato in questi giorni, interviene a svolgere una tesi che si può considerare esauriente, in merito a questo singolare punto del Pantheon, arrivando alla conclusione che le tre parti componenti il tempio — portico, avancorpo, Rotonda — sono da ritenersi un tutto organico, senza alcun divario di epoca nella loro costruzione (1).

Il nuovo contributo di studi sul monumento viene quindi a corroborare due dei tre punti da me svolti nei succitati capitoli, vale a dire: che nessuna delle parti costituenti il Pantheon, quale oggi vediamo, risale ad Agrippa; e che la Rotonda costituisce coll'avancorpo un'unica struttura in laterizio, contrariamente alla tesi sostenuta di recente nell' *Ingegneria romana.*

In un solo punto si scosta dalle conclusioni da me basate sulle indagini compiute nel 1892-93, e sui disegni eseguiti dal giovane arch. Armanini: ed è in merito alla contemporaneità, o meno, della costruzione del portico e dell'avancorpo.

Infatti, quelle indagini ebbero a mettere in luce la sostanziale differenza fra la fondazione della Rotonda — costituita da un masso di forma anulare, largo circa metri nove, in scaglie di travertino unite con malta di pozzolana e calce — e le fondazioni dei quattro filari di colonne paralleli all'asse del Pantheon, eseguite mediante gettata in paratie di legno, larghe metri due circa, poco piú delle basi delle colonne: la quale differenza di procedimento tecnico mi indusse ad ammettere due distinte fasi di esecuzione, ritenendo logicamente posteriore l'erezione del portico. Ciò non mi spinse, però, a precisare un lasso di tempo fra le due costruzioni, come invece fecero coloro che ritardarono senz'altro di molti decenni la erezione del portico, assegnandola all'epoca di Settimio Severo: tanto meno mi spinse a supporre che l'avancorpo abbia avuto in origine una completa decorazione frontale in laterizio, che dall'aggiunta del portico fosse stata in parte occultata e manomessa.

Ricordando però come, per un complesso edificio di frequente avvenga che l'esecuzione non proceda sempre simultaneamente nelle varie sue parti — in causa di rallentamenti e soste inerenti alle stesse esigenze della costruzione — e considerando altresí la diversità dei materiali e dei procedimenti tecnici, che contraddistingue l' impegno di innalzare la mole laterizia circolare, coronata dalla meravigliosa cupola, dall'altro impegno di innalzare i sedici monoliti delle colonne, e completare la decorazione marmorea del portico — si può pensare che la costruzione non abbia progredito simultaneamente, con sviluppo uniforme nelle due parti cosí diverse del monumento: lo stesso rivestimento marmoreo dei fianchi dell'avancorpo, poco razionale in alcuni punti, comprova come l'esecuzione dell'ordine corinzio abbia necessariamente subíto un ritardo, rispetto allo sviluppo della muratura, la quale dovette essere anticipata per predisporre la superficie di appoggio e di collegamento. Perciò, la differenza di tempo — da me lasciata indeterminata — non costituisce per sé stessa un ostacolo alla tesi svolta nel Bollettino succitato, secondo la quale il portico e l'avancorpo furono, sin dall'origine, destinati a formare un tutto organico.

⁂

Un dissenso rimane solo nel modo di interpretare le indagini compiute nelle fondazioni di quelle due parti: a proposito delle quali il nuovo contributo conviene parzialmente in una delle obbiezioni già formulate nell'*Ingegneria romana*, scrivendo: «a «conclusioni differenti da quelle del Beltrami conducono i disegni allegati al suo «studio, che sono invece dell'Armanini, «cioè di colui che piú direttamente fece le «ricerche, e fu costretto da immatura morte «a cedere il còmpito di illustrarle».

Sembrerebbe, leggendo questo passo, che io non sia riuscito a comprendere né a descrivere i rilievi ai quali — come ebbi a dichiarare nella mia relazione — partecipai «a partire dagli assaggi nel vivo della me«ravigliosa cupola, sino agli scandagli nelle «fondazioni, con scavi ed ispezioni praticate «nelle fogne, e spinti in gallerie, lottando «con difficoltà e disagi d'ogni genere»: e sembrerebbe altresí che io abbia svolto delle cervellotiche conclusioni, al posto di quelle che la morte impedí all'Armanini di formulare.

Eppure, nella stessa mia relazione del 1898 è chiaramente detto come questo allievo del pensionato artistico per il triennio 1892-95, nel presentare il complesso dei rilievi del Pantheon quale saggio del primo anno, abbia aggiunto un breve scritto, per dichiarare «di non aver mai pensato di «presentare coi disegni una relazione sui «risultati ottenuti, e ciò perché mancano «a me la necessaria attitudine, e la erudi«zione storica ed archeologica indispensabile «per tale lavoro»: dalla quale modestia, veramente eccessiva, io dedussi il particolare interesse di quei disegni, avendo l'Armanini registrato le varie risultanze delle indagini «senza affrettarsi a formulare e «ad accogliere induzioni, le quali facilmente «potevano deviare il corso naturale e spon«taneo delle indagini stesse».

I facili censori della relazione del 1898 disponevano quindi di elementi sufficienti per formarsi una idea esatta, tanto delle difficoltà, piú volte segnalate nella stessa relazione — dove si accenna all'avere dovuto talvolta «procedere a carponi, sopra «tavole non sempre a fior d'acqua, e colla «scarsa luce di candele» — quanto delle difficoltà, resistenze passive e fatalità, fra le quali dovette svolgersi la relazione stessa: certo, non si vorrà escludere che nella medesima vi possa essere qualche particolare, che risulti di difficile o di dubbia interpretazione, per chi non abbia assistito al complesso delle indagini, od anche si presti involontariamente ad erronee deduzioni e conclusioni: ma è da escludere che l'attento esame e raffronto dei disegni e della relazione, offra argomento per definire come assurdità una delle mie conclusioni — come si legge nella *Ingegneria romana* — o per smentirla, come vorrebbe il citato Bollettino della Commissione Archeologica, ricorrendo ad una parola impropria al caso, perché implicante la intenzione, se non di mentire, di trarre in inganno il lettore.

⁂

Per fortuna, dalle stesse censure rivoltemi traggo motivo di compiacimento, constatando che, chi volle — non senza deformare le mie parole, come dimostrai a suo tempo — accusarmi di assurdità, non abbia esitato a sostenere, quale cosa già accertata nella cupola del Pantheon, una struttura eteroclita, che non regge alla piú elementare disamina: mentre chi si propose di smentire le mie conclusioni, non esitò, dal canto suo, ad asserire che tutto il Pantheon è fondato col procedimento delle paratie, le quali a suo avviso «non furono «viste, ma esistono sotto l'anello di calce«struzzo, che fu creduto la vera fonda«zione»: di modo che, la massa del Pantheon sarebbe fondata su paratie immaginarie, perché non vedute, e coronata mediante una speciale struttura della cupola, non meno immaginaria, perché nessuno può asserire di averla constatata.

Di fronte a questa archeologia a base di raggi X, sta il riserbo di cui diedi prova nella relazione del 1898, là dove, trovatomi di fronte ad un' incognita nelle fondazioni del Pantheon, non esitai a dichiarare che «le indagini avevano reso piú com«plessa ed intricata la situazione di cose «relativa all'attacco delle fondazioni del«l'avancorpo con quelle del portico, traen«done argomento per ritenere conveniente «e razionale di riassumere i risultati otte«nuti, affinché fossero sottoposti a studi «ed induzioni, che potessero dare norma «ed indirizzo per indagini ulteriori».

Ma gli studi e le induzioni si fecero attendere piú di trent'anni, per ridursi ad asserzioni basate sopra la pretesa constatazione di cose non viste.

Luca Beltrami.

---

(1) *Contributi allo studio del Pantheon.* — La parete frontale dell'avancorpo, e la data del portico: di A. M. Colini e I. Gismondi, in «Bullettino Comm. Archeol. di Roma», Tipografia Cuggiani, 1927.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

LEOPARDI INTIMO

Buon segno mi pare che piú si studia il Leopardi e piú cresca di studiarlo la voglia. L'edizione critica dei *Canti* dataci, qualche mese fa, accuratissimamente e compiutamente da Francesco Moroncini — di cui ha parlato testé nel «Marzocco» Angiolo Orvieto — e l'edizione dei *Canti scelti e commentati* con criterio felice e con sagacia da Corrado Zacchetti, ci mostrano, nel campo degli studii scientifici e in quello degli studii scolastici, codesto incremento continuo della consapevole ammirazione. Se i giovani, invece di ripetere, alla meglio o alla peggio, qualche giudizio di qualche illustre o non illustre sentenziatore, leggessero davvero e a fondo i *Canti* e le *Operette morali*; se molti illustri e non illustri, invece di ripetere le sentenze altrui, un po' rimesse a nuovo col gergo corrente, tenessero nel debito conto il tanto frutto delle ricerche e del pensiero de' predecessori; mi rallegrerei anche piú di un tale fervore leopardiano; ma, pur quale è, mi piace e ne traggo lieti prognostici per un prossimo avvenire in cui tornino a valer piú le noci che le voci.

Manfredi Porena (da che siamo nella metafora, restiamoci!) ha intanto schiacciata una noce dura. Ecco come.

Viaggi. Fuligno. Sol. Suicì. Spoleto.
Lingua. Fanciulli. Perticari. E gusto.
Sottil. Dissoluzion. Gradi. Perfetti.
Sventura. Alma. Caratter. Noia. Corpo.
Ingegno. È gioventù. Calor. Filosofo.

Questi sono i prime cinque versi di una filastrocca che in tal maniera prosegue fino al verso ventiseesimo, in un foglietto autografo del Leopardi che si conserva tra le carte napoletane.

Ch'è mai? Il Porena ha toccato con la punta dell'ago la cosa, come si dice in latino; cioè ha capito e dimostrato che que' ventisei versi sono uno schema mnemonico fattosi dal Leopardi per meglio tenersi presente l'ordito di una sua prosa da stendere. Tutti noi insegnanti sappiamo il gran soccorso che ci è dato da consimili filastrocche, sia che le abbiamo ereditate dalla tradizione, sia che ce le siam foggiate da noi medesimi. Costretto come era a risparmiarsi gli occhi, Giacomo ricorreva a sí fatti artifizii; ed è molto probabile che la filastrocca suddetta dovesse servire alla «Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta». Si comincia con l'accenno a viaggi per Foligno, da Recanati, a Spoleto e a Roma; la voce tronca perché entrasse nel verso «Suicì» sarà da compiere in «Suicidio»; e cosí, fino agli ultimi due endecasillabi:

Ammone. Pappagallo. Alfeo. Filostrato.
Statue. Cooper. Meriggio. Arabi. E Barca.

Se i *Versi inediti incomprensibili di Giacomo Leopardi* (come il Porena ha intitolato nel recentissimo fascicolo degli Atti degli Arcadi l'elegante studietto) restano oscuri quanto ai singoli accenni, oramai si ha una bella conferma del modo con cui il Leopardi andava industriosamente e pazientemente elaborando le sue scritture. E chi non crede che tutta la critica stia nel sentenziare sopra la fantasia di un autore, si avrà caro anche questo esempio, pietoso insieme e curioso.

Leopardi e Giordani s' intitola il primo volume di una serie di studii critico-biografici, «Leopardiana», di Franco Ridella; ora pubblicato dalla Società editrice internazionale, a Torino. Il Ridella, nel 1897, ebbe il merito, con un libro che giustamente piacque assai (*Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*), di giungere alla dimostrazione sicura del danno recato al Leopardi dall'amicizia, chiamiamola cosí!, del Ranieri per lui; danno in vita, danno dopo la morte. Non è il caso che io torni sopra l' incresciosa questione, né cerchi quelle che, nel mio parere, possono essere state le lievi circostanze attenuanti del Ranieri nella sua indubitabile colpa. E dico subito che non mi varrei, sostenendole dentro certi limiti, del ragionamento che il Ridella ora ha fatto per Pietro Giordani, quando si è domandato come mai un uomo, quale era il Giordani, dotato di tante e sí amabili virtú, poté farsi tanti nemici, e alla domanda ha risposto cosí:

«Facile la risposta: lo inimicarono e sentenziarono reo coloro che in buona o mala fede attribuirono a natura normale e fisiologica quelle stranezze e quegli eccessi ch'erano invece fenomeni d' innato e non imputabile vizio psicopatico; lo amarono ed ammirarono coloro che, conoscendolo piú addentro, seppero distinguere in lui i due elementi, e ne tollerarono benevolmente il difetto congenito e non sanabile, in vista delle sue eminenti e naturali virtú. Nel che infine consiste il fondamento d'ogni civile convivenza».

Dicevo che in difesa né del Ranieri né del Giordani non mi varrei punto di tal ragionare. Vero è che la società ci obbliga, e fa bene, nelle forme esterne, nella reciproca carità intima, a tollerare molto dai confratelli; ma (salvo i casi eccessivi della delinquenza e della pazzia) non per ciò si può arrivare alla troppo comoda distinzione, dentro ciascuno de' confratelli, tra ciò che in lui ci sembri innato e psicopatico, e ciò che invece ci sembri normale e fisiologico. In ciascun di noi, si sa da secoli, son qualità buone e qualità cattive, commiste insieme; tanto che la cosa piú difficile è conoscere se stesso, ed è, insomma, impossibile conoscere davvero un altro. Il Ranieri, il Giordani, il Ridella, io, piú o men psicopatici che fummo e siamo, e nella varia misura che ciascuno di noi sia stato o sia fisiologicamente normale, dobbiamo tutti affrontare, senza cotali arbitrarie discriminazioni, le altrui simpatie o antipatie, accuse e difese, condanne e assoluzioni.

Certo è che, quali si vogliano ammettere e concedere le circostanze attenuanti alla colpa del Ranieri, la condanna di lui è ormai passata (e, ripeto, v'ebbe merito il Ridella) in giudicato. Una minor condanna egli tende ora a dimostrare che, come amico non fermo né caldo se non a tratti, del Leopardi, spetta al Giordani. Convenendo con lui che questi non fu sino all'ultimo né sempre a un modo, verso il Leopardi, quello sviscerato ammiratore ed amico che da taluno è stato creduto ed esaltato, reputo che la mano del critico si sia troppo aggravata, senza nessuna sua prava intenzione, sul capo, un po' talvolta vertiginoso di sentimenti, del fegatosissimo Giordani.

Avverto che, a ogni modo, il Ridella, da quel galantuomo che è, da quel critico accorto che è, non gli ha mai negato né la buona fede, né l'amore del vero e del bene, né la sincerità nel professarlo; ché anzi scrive di lui, e di alcune sue prose, parole eque d'elogio, e riconosce che «la sua psicastenia fu sorgente a lui stesso di perpetua infelicità». Avendo presenti codesti giudizii, come poté il bravo e buon critico lasciarsi trarre in errore, come qua e là credo che gli sia accaduto? L'amore al Leopardi gli pose sul naso, ogni volta che guardava il Giordani accanto a lui, un paio di occhiali affumicati.

Provate vane e ingiuste, come egli stima, tutte le tarde accuse del Giordani contro Giacomo; provato con copia di esempii (il che è in somma parte da concedere) che il Giordani fe' quelle accuse mosso dall'animo suo ombroso e sospettoso sempre piú; il Ridella si mette a ricercare la causa che mosse lui a risentimenti strani e inaspettati. E ci ripone innanzi un pensiero del Leopardi:

«Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e piú le piú spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere; né solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno acciocché altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o persuaso, o forse vinto dal tedio di sí fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto».

Vero, pur troppo; è un po' faticosamente detto, ma detto bene. Nulla di nuovo. Il Larochefoucault, lo Chamfort, nel loro pessimismo ben piú pratico del leopardiano, non avevano avuto peli sulla lingua! Da quel pensiero di Giacomo nulla si trae che abbia del personale; sia pure che ne apparisca genericamente una tal quale esperienza fatta anche da lui sulla vanità delle tante pseudo-amichevoli profferte e insistenze. Il Ridella, invece, si domanda: — Chi è l'amico di cui nel citato Pensiero si discorre? — E risponde: — Io credo che, a pensarvi quanto si voglia, nessuno possa esser qui designato se questo non è Pietro Giordani. — Su di che egli va rammentando le condizioni finanziarie de' Leopardi, e fa osservazioni a una a una giuste, sia pel Leopardi in bisogno, sia pel Giordani. A scusa del quale non trascura perfino di avvertire che nel marzo 1830 egli ebbe molto timore di dover perdere una forte somma depositata nella Banca di Sconto fiorentina, di cui si era ucciso il Direttore.

Che se ne ricava? Nulla di certo. Dato anche che Giacomo si rivolgesse per un prestito al Giordani, dato anche che questi glielo negasse, non per ciò si potrebbe mai concludere che il Giordani serbò rancore al Leopardi dell'avergli questi chiesto un soccorso, né, tanto meno, dell'averglielo egli dovuto negare. «Per venire a fatti piú stringenti (dice a un certo punto il Ridella), ci consta pure che il Leopardi non sarebbe stato il primo a cui l'amico Giordani ricusasse il domandato soccorso». E anche qui procede con ragioni ed esempii. Ripeto: che se ne ricava? Il Ridella ne ricava, nientemeno, che «la cessazione della comunicazione diretta col Recanatese non era (da parte del Giordani) accidentale dimenticanza o trascuranza, ma proposito deliberato». E questo, mi scusi il Ridella, è troppo! Ma peggio, ed egli voglia anche piú scusarmi se insisto per amore dell'equità, peggio è l'avere a dirittura intitolato il capitolo: «Il Giordani nega al Leopardi il richiestogli aiuto economico»; come se il negare un aiuto economico avesse, in sé, una enorme importanza (l' ha, certo, enormissima, talora, per chi non ottiene il prestito sperato!), e come se tutto il fatto fosse certo e preciso, e gli animi de' due ci apparissero in quel fatto, e in altri affini, illuminati senza neppure penombre.

Codesto paio d'occhiali ha forse annerita la visione del critico. Nondimeno, mi affretto a soggiungere, tutto l' insieme del libro mette bene in evidenza, di là dalle miserie umane, e dalle minime apparenze che anche il Leopardi poté dare erroneamente del suo, diciamo cosí, egoismo (ma chi siamo dunque noi, da arrogarci di censurare alla leggiera sull'egoismo?), mette bene in evidenza la sostanziale bontà di quel grande infelice.

Serio, vivo, intenzionalmente spassionato quando anche risenta alcun poco della infervorata ammirazione, questo è un libro che da tutti gli studiosi sarà letto con piacere e ripensato con profitto. Il secondo volume dell'opera sarà quindi aspettato con un desiderio crescente da tutti i grati lettori.

Guido Mazzoni.

Jack la Bolina e i suoi ricordi

Con un disegno naturale in chi, varcata, già di qualche anno fortunatamente l'ottantina, si accinge a raccogliere le vele della sua vita operosa e avventurosa, Augusto Vittorio Vecchi, *Jack la Bolina*, il veterano della storia, della letteratura, della aneddotica e della cronaca del mare, ha voluto radunare in un sol volume i suoi libri di memorie e stendere sino a questi giorni la sua candida e briosa biografia aggiungendo nuovi capitoli ai suoi libri. Il volume, *Al servizio del mare italiano* (Torino, Paravia, 1928) servirà non solo di documento prezioso a conoscere la vita dell'uomo, e diremo subito di quale uomo, ma di colorita illustrazione a tutta quella che è stata dai giorni del Risorgimento ad oggi la vicenda del nostro mare e della nostra marina da guerra, da commercio, da diporto e da pesca, poiché Jack la Bolina è stato un testimonio attento ed ansioso e, quel che piú conta, un attore consapevole ed efficace della nostra resurrezione marinara. Io direi anzi, senz'altro, che Jack la Bolina è stato un creatore e un ispiratore nel campo di questa resurrezione, realmente al servizio del mare d' Italia, dovunque e comunque le sue sorti lo richiedessero e lo esigesse, d'altra parte, un amore di patria ereditato dagli avi e un innato invicibile amore per il mare come elemento di vita, di conquista e di espansione.

Basta percorrere le pagine di questo volume per vedersi passare dinanzi agli occhi, in una vicenda variopinta di casi, di aneddoti e di persone, quel che fu il mondo marinaro italiano dell'ultimo secolo e vedervi balzare in mezzo, netta e vivida, la figura dello scrittore, che i casi della vita anche tristissimi non valsero ad abbattere e ad allontanare, neppure per un momento, da quello che era il suo campo di battaglia e che nessun ostacolo e nessuna prevenzione stancarono mai dal proseguire in favore del mare una lotta quotidiana.

Chi conosce personalmente Jack la Bolina sa benissimo di quale miracolosa fibra sia dotato quest'uomo. La sua versatilità mentale non è obliterata dalla vecchiaia e dalla stanchezza, la sua erudizione è sempre pronta a nutrirsi a tutte le fonti, la sua attività pratica eguaglia la sua insonne curiosità di quanto possa riguardare i suoi studi e la vita e gli uomini in genere; si sprigiona da lui un'aura di ottimismo sereno, di bontà fattiva, di sollecitudine indulgente, che non è il frutto di una ponderata filosofia, ma la prova di un temperamento, l'espressione di un' indole rara e felice. E si aggiunga a tutto questo una modestia che apparirà ingiustificata ad ognuno che vorrà tirare, sulla scorta del suo ultimo libro, le somme delle sue opere e delle sue fatiche.

Indubbiamente l'attività di Jack la Bolina patriota e scrittore, marinaio e giornalista, è collegata con la storia della marina italiana in piú modi. Il Vecchi ha fatto parte della marina militare, è stato a Lissa, ha contribuito alla repressione della rivolta di Palermo, ha scritto la *Storia generale della Marina militare*, è stato tra i primi a chiedere che le navi italiane si costruissero in Italia e a favorire la necessità piú che l'opportunità, di una industria navale prettamente italiana, ha avuto la pazienza amorosa, e qualche volta l'abnegazione e il coraggio, di proseguire per cinquant'anni un'opera di propaganda che avrebbe stancato e spazientito, in certe occasioni, uomini meno fervidi e animosi di lui, ha profuso intorno al mare libri, saggi, articoli, discorsi d'ogni sorta, su tutti i problemi comunque connessi col suo argomento prediletto. Ma la sua opera apparirebbe oggi slegata e frammentaria se uno spirito solo non la percorresse e non la plasmasse tutta, se una volontà pertinace non la riscaldasse intera. Questo spirito e questa volontà non hanno tanto teso alla resurrezione della marina in tutte le sue forme, quanto alla creazione di un interessamento popolare per il mare.

⁂

Occorre ancora lamentarlo? Ciò che mancava alla nuova Italia, quando Jack la Bolina iniziò la sua attività di scrittore, era una letteratura marinara di impronta nazionale, una letteratura che richiamasse gli italiani, che già avevano avuto una storia navale tra le prime e le piú fulgide del mondo, alle sorti del loro mare e d'ogni mare. Il nuovo popolo italiano sembrava un popolo di terraferma, invece che un popolo marino, i costumi marinari sembravano costumi regionalisti, da lasciare ai pescatori, agli accenditori di fari e agli scapestrati, o agli allievi dell'Accademia navale, poiché la carriera del mare, nella migliore delle interpretazioni, appariva come un mestiere. La stessa marina militare, mal cementata nelle sue parti di varia derivazione, avvilita dalla sventura di Lissa, era passata in secondo o terzo ordine anche agli occhi di coloro che piú avevano a cuore le sorti nazionali. Ma la piú triste cosa era la indifferenza generale per il mare, la mancanza quasi assoluta di uno spirito e di un senso marinaro e di una letteratura, o tecnica od amena, che si sforzasse di invogliare il popolo italiano a riprendere le vie del mare, che una volta gli avevano addotto tanta forza e tanta ricchezza.

I primi libri e i primi articoli marinari di Jack la Bolina gettarono le fondamenta di questa letteratura, la quale, se oggi conta discepoli piú agguerriti e piú numerosi, sia nel campo tecnico, sia nel campo commerciale o in quello ameno, deve a Jack la Bolina il suo geniale impulso ed avviamento e l'apertura di un orizzonte che egli per il primo fece apparire cosí vasto e gremito. L' impresa, alla quale egli si pose con tanta lena e tanto fervore, non era facile e richiedeva le piú varie doti, ma Jack la Bolina seppe fare insieme l'apologeta ed il critico, lo storico e il cronista, l'apostolo e il romanziere, seppe parlare insieme alla intelligenza dei commilitoni e degli esperti, e al cuore e all' immaginazione dei fanciulli, seppe trattare problemi concreti e tesser trame fantastiche di novelle e di romanzi e rendere in mille modi e con mille scritture l'argomento del mare un argomento indispensabile, necessario e quotidiano.

Conosciamo oggi ammiragli, direttori di compagnie di navigazione, scrittori di cose navali che sono stati spinti ad intraprendere la vita del mare dall'opera e dall'esempio di Jack La Bolina. Innumerevoli sono dovunque gli italiani che hanno imparato ad amare il mare nei *Bozzetti della vita di bordo* e nelle *Memorie d'un luogotenente di Vascello*, prima di conoscerlo dai romanzi di Verne e di Salgari o di Conrad e di London. Non per nulla Jack La Bolina è stato talvolta chiamato il Capitano Marryatt italiano.

⁂

Ma bisogna tener conto delle due forze precipue che hanno sostanziato la propaganda marinara del nostro scrittore: quella della esperienza diretta e quella della fantasia e dell'adattabilità a perseguire e ad illustrare la vita del mare in tutte le sue manifestazioni ed anche in tutti i suoi riflessi. In Jack La Bolina l'uomo di virtú pratiche e di studi sostanziosi è strettamente unito all'artista dalla immaginazione sempre vivida e dalla parola sempre pronta, come lo storico erudito è intimamente congiunto al vivacissimo *chroniqueur*. Ma v' è ancora da ricordare che, lungi dal rimaner pago delle sue esperienze e delle sue ricerche remote, Jack La Bolina, con una giovanilità che pare inesauribile e un senso acutissimo delle contingenze, ha sempre saputo esser presente quando queste esperienze potessero essere accresciute e queste ricerche potessero esser rivolte ad un fine nuovo di utilità pratica.

Egli non ha trascurato per la navigazione marina quella fluviale, è passato dalle scuole degli ufficiali a quelle dei mozzi, e dalle navi da battaglia alle navi-asilo e dai cantieri alle pescherie. I nuovi istituti, le nuove provvidenze, gli ultimi ritrovati non lo hanno mai sorpreso impreparato, spesso per la buona ragione che la loro idea prima egli stesso l'aveva ventilata e promossa. La proposta oggi attuata del rancio di pesce ai soldati, in alcuni giorni della settimana, è una delle tante proposte presentate e caldeggiate dal Vecchi e lasciate prima cadere e poi ripresentate e adottate anche senza il suo nome, vinte le inevitabili prevenzioni e difficoltà. Una delle campagne piú singolari e simpatiche condotte dal Vecchi è stata quella per la pesca a motore. Egli non solo ne caldeggiò l' idea nei suoi scritti pubblici e nei suoi rapporti al Governo, ma sollecitò ed ottenne l' incarico di andare a far propaganda personalmente per questo metodo di pesca tra i pescatori stessi e, ad ottanta anni, con entusiasmo giovanile, per piú stagioni, percorse le coste siciliane e calabresi e quelle adriatiche e tirrene a tener conferenze e colloqui amichevoli con la piú umile gente di mare, come sempre, a favore di piú nuovi e organici metodi di pesca in coste lontane e in oceano, aveva parlato coi piú potenti impresari e monopolizzatori.

⁂

Da buon marino, Jack La Bolina ha sempre pensato che l' ideale non va disgiunto dal reale, che la propaganda del mare va fatta non solo in vista della poesia, ma di interessi concreti e da qui il suo interessamento per i problemi pratici della vita marinara, per tutti gli interessi economici congiunti alla conoscenza e allo sfruttamento del mare. Ma, per quello che lo riguarda personalmente, Jack La Bolina non ha tenuto di mira che l' ideale e la poesia. La sua fatica di scrittore è stata per lui premio e soddisfazione a se stessa. Egli non ha mai chiesto, e soprattutto non ha mai ottenuto, nulla per sé. Dopo cinquanta anni di vita spesa a servizio del mare e della letteratura, dopo un'opera imponente, che altrove gli avrebbe procurata la fama e la ricchezza, egli è rimasto e rimane un lavoratore che vive anche materialmente del suo solo lavoro. Il fondatore della letteratura marinara della nuova Italia, lo storico della marina militare e delle gesta eroiche compiute dai marinai d' Italia nella grande guerra, l'autore del piú bel libro popolare del genere che abbia oggi l' Italia *La storia del mare*, il fautore della ricchezza nazionale sul mare e per il mare, il propugnatore di tutte le idee atte a favorire il respiro oceanico della penisola «figlia del mare», è rimasto un giornalista che, ad ottantacinque anni, anche concluso il grosso volume delle sue memorie, deve restar curvo al suo penso quotidiano, nel suo piccolo studio romito.

Il paese ha veramente ancora un debito di riconoscenza da assolvere verso questo suo figlio infaticabile, che oggi gli racconta la cronaca del suo servizio pro-mare, non per chiedergli una ricompensa, ma per sollecitarne almeno il ricordo, a solo auspicio delle fortune navali di tutto il popolo italiano.

Aldo Sorani.

Abbonamento
straordinario
al *Marzocco*
dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1928
Lire 15 (Estero 32)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

LA VECCHIA SPAGNA DI MAD. D'AULNOY

I.

Memorie e novelle della dama.

Sono tre, e furono snocciolate una dopo l'altra nei tre anni consecutivi 1690, 1691, 1692. Aprirono la triade i *Mémoires de la Cour d' Espagne* con una strepitosa fortuna (quattro edizioni in due anni); seguirono la *Relation du Voyage d' Espagne* (1691), e subito dopo (1692) le *Nouvelles Espagnoles*. Con queste tre opere si inizia quella letteratura spagnoleggiante, che scorre poi ininterrotta attraverso il Settecento e l'Ottocento e segna le tappe delle sue svariate vicende e fortune con *Gil Blas* (1715-1724), col *Mariage de Figaro* (1784), e con *Ruy Blas* (1838). I tre libri di M.me D'Aulnoy sono la fonte comune di tutti gli altri, il deposito di bizzarrie e di curiosità spagnuole, dove ciascuno andò poi a ricorrere, e non mai uscí a mani vuote. Il primo ad accorgersene è stato Sainte-Beuve, il quale raccomanda la lettura di queste vecchie pagine a chiunque voglia bene intendere le altre piú recenti, che ne derivano, e prime fra tutte quelle di *Gil Blas*. «Ce serait la préparation naturelle à une lecture de *Gil Blas*, un avant-goût, dans le grand siècle, de ce qui nous plaît et nous étonne dans les saynètes et les nouvelles espagnoles de Mérimée» (*Nouveaux Lundis*, II, 49). Tra le pagine di Mme d' Aulnoy v'è di tutto, e vi si legge persino la lettera misteriosa, che la regina trovò poi nel fondo della sua tasca il giorno dell'Annunciata. Vi si ritrova dunque, nei suoi motivi capitali, tutto il dramma di Victor Hugo. Non so se proprio allora, mentre scriveva *Ruy Blas*, Victor Hugo abbia letto i libri di Mme D'Aulnoy; il titolo di essi figura in una lista di letture compilata dal poeta in tale occasione. In ogni modo il ricordo di quelle letture sopravisse tenace nella sua memoria e forní al poeta quei rapidi accenni alle storie di Spagna, che si trovano disseminati dovunque, anche nelle opere piú lontane dagli anni di *Ruy Blas*.

Fantastiche, pittoresche ed anche tragiche queste pagine di Mme D'Aulnoy che hanno un amaro sapore di sangue. E col sangue sarebbero state scritte infatti, se ascoltiamo la tradizione. Maria-Caterina Le Jumel de Barneville aveva sposato nel 1666 Francesco de la Motte già «valet de pied» dei Duchi di Vendôme, che in tal condizione aveva fatti tanti quattrini da comprarsi la baronia di Aulnoy nella Brie. Il *barone* aveva quarant'anni, sedici la sua sposa. Il matrimonio era male assortito e finí tragicamente. La moglie e la suocera posero ai fianchi del signore d'Aulnoy, che era un gran chiacchierone, due amici, forse i loro due amici del cuore, e questi accusarono il barone d'aver mescolato ai suoi discorsi non so che offese verso il Re. Il barone finí alla Bastiglia. Ma poi gli riuscí di provare l' intrigo e i due calunniatori confessarono sotto la tortura il loro delitto che scontarono con la pena capitale nel 1669. Il giudice fece anche irruzione con un mandato d'arresto in casa di Mme d'Aulnoy; ma questa, avendo domandato soltanto alcuni minuti per vestirsi, ne approfittò per rifugiarsi in una chiesa e per poi prendere il volo. Ritornò a Parigi qualche anno dopo, prendovi un salotto molto frequentato. Tra le frequentatrici del salotto v'era anche la moglie d' un consigliere del Parlamento, il quale un giorno fu trovato assassinato. L'amica di Mme d'Aulnoy fu sospettata d'aver pagato i sicari, processata, condannata e giustiziata sulla Place de Grève. Ecco dunque, entro la vita della scrittrice, due delitti e tre impiccati: Lamoizière e Courboyer nel 1669, Mme Ticquet trent' anni dopo. Un'aureola di luce sinistra ravvolge questa strana figura d'avventuriera. Né è piú limpida la figura della madre, che in seconde nozze aveva sposato un certo marchese de Gudannes o de Gudaña e s'era rifugiata in Ispagna al tempo del processo di Lamoizière e Courboyer. E qui, pare, esercitava le poco muliebri funzioni di «observatrice» al soldo della corte francese. Già a Roma, dov'era stata di passo durante la fuga aveva avuto un' «affaire» con due *attachés* d'ambasciata, uno spagnuolo ed un francese. Ai vecchi intrighi altri nuovi ne aggiungeva a Madrid, che le valevano prima una ricca pensione da parte del Re di Spagna, e poi — non sappiamo bene perché né come — il bando dalla città. «An old intriguing French lady»: cosí la definiva — seccamente — l'ambasciatore d' Inghilterra, che ci fornisce anche le altre notizie sul conto suo.

Presso la madre — tale madre — Mme d'Aulnoy avrebbe trovato rifugio, scampando all'arresto e forse al patibolo; e in tale ambiente ella avrebbe raccolte a piene mani le ortiche insanguinate che son cosí spinose nelle pagine dei suoi libri. Il *Viaggio in Ispagna* è composto in forma di lettere a una cugina francese; le lettere sono 15; alcune, le piú lunghe, si immaginano composte lungo le tappe del viaggio dai Pirenei a Madrid, le altre, molto piú brevi, durante la permanenza alla capitale. La città, quale la descrive Mme d'Aulnoy, offre i piú paradossali contrasti. Le strade lunghissime e deserte, senz'altre botteghe che d'acqua ghiacciata e di confetture, con un lastricato cosí sconnesso che il fango schizza sui rari passanti e invade il fondo delle berline. Al canto delle strade fumano le caldaie, dove bollono fave, agli e cipolle per farne il brodo destinato a inzuppare il pane persino di dame e gentiluomini. E lí presso ecco un frate che gesticola il suo sermone quaresimale o il giullare cieco, col suo cane, che canta accompagnandosi col tamburo una vecchia romanza. Squallida la strada, ma suntuosi gli interni dei palazzi magnatizi, dove s'ammirano arazzi e broccati, specchi rilucenti e mobili di legni preziosi. Ciò che sbalordisce è l' immensa quantità di vasellame d'oro e d'argento massiccio. Per farne l' inventario, in casa del duca d'Albuquerque, occorsero sei settimane; i piatti d'argento erano 1400 dozzine, 500 i vassoi grandi, 700 i piccoli, il resto in proporzione. Ma in mezzo a tale sfarzo si trema di freddo; d' inverno la gente si raccoglie intorno ai bracieri pieni di noccioli d'oliva. Poveri i pasti, sebbene su piatti d'argento. Il padrone di casa mangia da solo, seduto alla tavola. Le donne mangiano a parte, accoccolate su dei cuscini, per terra. Gli uomini sono gravi, taciturni, solenni, con certi occhiali inforcati sul naso e attaccati dietro l'orecchio, da far paura; gelosi e vendicativi, essi si circondano di sgherri incaricati di lavare col sangue le minime offese alla loro dignità; e sono cosí indifferenti per il danaro da farne getto senza batter ciglio. Il connestabile di Castiglia non ha mai riscosso un soldo dei numerosi stipendi assegnatigli dallo Stato; il principe di Stigliano rifiuta di firmare le ricevute di certe sue rendite, e le perde, «disant toujours: *Esto es una niñeria*, c'est une bagatelle». Bigotti fino alla superstizione, recano al collo reliquie e medaglie, vanno in processione ad ogni solennità, si flagellano a sangue nelle stazioni della settimana santa, insaccati di tela bianca e col berretto a pan di zucchero dei penitenti. La tela del sacco si imbeve del sangue delle piaghe; tra le stecche delle gelosie le dame osservano la scena e cogli sguardi e coi segni incoraggiano l' amico «à s'écorcher tout vif». Dal canto loro le belle signore pur se ne vanno cariche di medaglie sacre e di reliquari e recano alla cintura dei lunghissimi rosari che sgranano, mormorando le preci, persino quando fanno all'amore «et même en disant des mensonges». Anche nelle cose piú intime Mme D' Aulnoy nota lo stesso contrasto che colpisce nelle cose esteriori. Le vesti sono sfarzose, con stoffe d'argento e d'oro, con ricami e pizzi preziosi; ma la biancheria personale è cosí scarsa che qualche signora è costretta a «rester au lit pendant qu'on la blanchit ou à s' habiller.... à crû». Portano una sull'altra fino a dodici sottane di seta e di velluto, corte di dietro, lunghe davanti per celare i piedi. Questa è la parte del corpo dove si colloca il piú geloso pudore. Quando una innamorata vuol dare l'ultima e decisiva prova del suo amore «c'est en montrant son pied qu'elle conferme sa tendresse, et c'est ce qu'on appelle ici la *dernière faveur*». Piccole e delicate le mani, ma pur nascoste dentro le maniche, d'estate, o dentro immensi manicotti, d'inverno, dai quali è ben raro vedere spuntare il sommo delle dita. Neri per lo piú i capelli, con riflessi di perla e di viola, sulle fronti rilucenti di pomata allo zucchero e al bianco d'uovo; nerissimi gli occhi, e scintillanti con una tale intensità di vita spirituale da esprimere, da soli, il piú tenero e il piú eloquente dei linguaggi. Si fan visita le une colle altre con un cerimoniale minuzioso; partono da casa in lettiga ben chiusa da cortine e seguita da moltissime berline piene di paggi e scudieri; e licenziano il seguito soltanto nell'anticamera dei salotti. Nessun uomo è ammesso a queste conversazioni femminili. E quando è una gran dama che riceve, le strade sono cosí ingombre di questi singolari cortei di lettighe e di berline, che il traffico cittadino è interrotto. Alle donne incinte si permette ogni capriccio.

Non sapendo come giungere presso la sua innamorata reclusa in casa da un marito gelosissimo, un gentiluomo «se déguisa en femme grosse» ed ottenne subito quel che non s'era mai permesso di sognare. Una volta, sebbene la corte sia rigidissima nella sua etichetta, una donna incinta si presentò al palazzo chiedendo di vedere subito il Re. Il Re la ricevette senz'altro, ed ella disse: — «Maestà, or che v' ho visto, prego «Dio che vi faccia diventare un giorno «Viceré.... Viceré di Napoli»! — Il viceré di Napoli aveva un aspetto piú regale ed imponente del re di Castiglia.

L'amore è la passione dominante, ed è cosí assoluto, intransigente e feroce da esplodere in scene d'una terribile tragicità. Una donna ebbe un giorno la prova che il suo amante la tradiva. Lo chiuse in una stanza e gli porse un pugnale e una tazza di cioccolata avvelenata, perché egli scegliesse tra le due morti. Freddamente, l'amante bevve la tazza di cioccolata e poi disse: — «È amara. La prossima volta che vi servirete di questo veleno, ci metterete, signora, un poco più di zucchero». Mezz'ora dopo egli moriva tra spasimi atroci, e la donna, che ancor lo amava alla follia, assistette alla sua fine senza un grido. Il conte di Villamediana si innamorò follemente della regina Elisabetta e innalzò in un torneo la divisa: *Mis amores son reales*. Egli era, oltre che un prode e generoso cavaliere, anche uno squisito poeta e compose una commedia; la corte la trovò cosí bella, che la regina volle prender parte alla recita. Doveva, a un certo momento, apparire ravvolta da una nube; ma il fumo della nube si convertí in fuoco ed andarono distrutte le scene e le macchine e andò in rovina la casa, che valeva un patrimonio. Che cosa importa? Per salvare la regina il conte l'aveva raccolta tra le braccia; e un istante d'amore valeva bene il sacrificio dell' intero patrimonio. Il re lo seppe e fece uccidere il conte con una schioppettata, mentre usciva in carrozza col conte di Castrillo. Anche di costui correva per Madrid una tragica leggenda d'amore. S'era innamorato d'una damigella della piú alta nobiltà e già pensava di chiederla in isposa, quando il fratello di lei, accortosi di quegli amori e geloso dell'onore famigliare, la strozzò nel sonno. Il conte si travestí da acquaiolo e passava le giornate a una fontana presso la casa dell'uccisa. Il fratello, sia per il rimorso, sia per timore d'una vendetta, se ne stava ben chiuso nel suo palazzo; ma un giorno apparve a una finestra e l'acquaiuolo gli schizzò in viso un nocciolo di ciliegia. Subito egli si precipitò giú nella strada per punire l'affronto; il conte-acquaiuolo gli si fece innanzi, rivelò il suo nome, trasse la spada e l'uccise.

Tali, e altre mille, sono le storie d'amore e di morte che costituiscono la trama di questo antico libro seicentesco, che appunto per esse riesce il piú diretto e immediato antecedente dell'altro a noi piú vicino: *Du sang, de la volupté et de la mort* di Maurice Barrès. Tradotto in inglese col titolo di *Ingenious and diverting Letters of the Lady D'Aulnoy*, ebbe in tal veste sedici edizioni, cinque in lingua tedesca, una in olandese. una in spagnuolo (1); dodici nel testo francese. Tredicesima, e splendida per ricchezza di dottrina e di ingegno, la recente edizione critica di R. Foulché-Delbosc, direttore della *Revue Hispanique* (*Relation du voyage d' Espagne* de Mme D' Aulnoy avec une introduction et des notes de R. Foulché-Delbosc, Parigi, 1926). Note ed introduzione che pongono innanzi tali problemi, tali idee e tali suggestioni da meritare — esse sole — qualche altra parola.

Ezio Levi.

(1) Nessuna edizione italiana è citata nelle bibliografie, ed è cosa tanto strana, che stento a crederla vera.

Valutazioni e informazioni di letteratura moderna italiana

Credo che non sia giunto ancora il tempo di presentare a lettori curiosi la trama su cui si è venuto intessendo il disegno di ciò che forma la nostra piú recente letteratura. Manca nella lunga striscia un punto centrale a cui convergano tutti i vari fili che si sono sbizzarriti in svolazzi piú o meno decorativi senza riunirsi a produrre una figurazione significativa. Manca, per uscir di metafora, il poderoso artista che riassuma in sé tutti gli sforzi piú o meno oscuri che hanno determinato il suo avvento e che stia a rappresentar chiaramente il travaglio a cui mette capo un periodo di preparazione. Bisogna al critico piú attento tener conto di troppe manifestazioni individuali che contengono, sí, la piccola storia della loro particolare evoluzione, ma delle quali il ricordo si desta in noi solo per la loro materiale vicinanza, anziché per il reale fermento che abbiano lasciato nel terreno che le ha prodotte. Valutarle equamente riescirebbe assai facile se tutte avessero confluito a formare un'opera significativa, in confronto della quale ognuna acquisterebbe il suo posto. Ma poiché questa manca ancora, che cosa possiamo argomentare della importanza di una confusa produzione e che cosa prevedere della traccia che essa sia per lasciare di sé?

Nonostante tutto ciò, ecco un suggestivo libretto di Giuseppe Sciortino, *Esperienze antidannunziane*. (Palermo, edizioni del Ciclope, 1928) che cerca di districare alquanto l'arruffata matassa dell' ultima manifestazione letteraria italiana.

Non tutta, è vero, perché l'autore riconosce che nelle sue pagine «mancano autori e fenomeni di una certa importanza», ma quella che in qualche modo si ricollega al dannunzianesimo o per una sua parziale adesione o per una sua totale opposizione.

Io non so se anche ristretta in questi confini la trattazione dello Sciortino posi su una solida base, e se non sia forse per accadere che un giorno o l'altro egli abbia da rivedere e da mutare completamente certi suoi giudizi. Il male è, secondo me, nell'aver veduto soltanto ciò che si è venuto piú recentemente producendo nella luce che ha irraggiato intorno a sé Gabriele D'Annunzio.

Che l'artista prodigioso sia stato un dominatore non è chi vorrà negare, ma che certe opere che ebbero o parvero avere un carattere alquanto originale siano o il prodotto di una sua imitazione che è andata deviando, o il frutto di una ribellione al suo giogo, mi pare che sappia alquanto di preconcetto. Se G. P. Lucini è, per esempio, nei suoi scritti polemici un antidannunziano, la sua attività ha altre intime ragioni che non sieno quelle di voler contrapporre se stesso all'artefice tanto messo in alto dal pubblico. L'essersi scagliato contro di lui è un gesto naturale, è una conseguenza del suo diverso modo di considerare la vita, è, insomma, un incidente trascurabile della sua attività e non il prodotto di un suo deliberato proposito. E neppure io sono troppo disposto ad accettare il legame che lo Sciortino mette in evidenza tra il *Poema paradisiaco* e la poesia così detta provinciale della quale è principale rappresentate Guido Gozzano. Essa potrà parere una reazione contro uno stucchevole superumanesimo, ma ad indagarla più profondamente ha la sua ragione nel senso di una umanità più semplice, preesistente ad ogni esasperazione nietschiana ed è stata messa in valore da una esotica arte che si è svolta indipendentemente dall'opera dell'autore delle *Laudi*. Può darsi che la reazione dei futuristi, dei crepuscolari e di altri letterati che si sono compiaciuti di adunarsi sotto una o un'altra insegna, debba qualche cosa allo spirito critico demolitore di un idolo troppo adorato, ma se si tien conto del colore del tempo e del bisogno del nuovo che è infine insito nello spirito umano, l'azione predominante di uno dei più singolari poeti della passata generazione si può ridurre entro più ristretti confini.

Ma c'è nella conclusione del breve libro dello Sciortino qualche affermazione che un po' ci scoraggia e che ci fa pensare a che cosa può giovare il suo esame assai sottile. Egli trova che quei movimenti che, come cronaca, hanno sollevato un certo romore intorno a sé, sono in gran parte falliti. E allora ci domandiamo se valeva la pena di determinarli nelle loro origini e nel loro svolgimento. Ogni tempo è pieno di certi atteggiamenti che parvero per un breve momento ai contemporanei, contenere in sé germi di rinnovamento. Poi di essi non si è più parlato, perché non ebbero alcun effetto sul carattere che nei maggiori suoi rappresentanti assunse l'arte in un posteriore periodo. Ad uno spirito indagatore non era conveniente anticipare il giudizio che si darà su queste necessarie soste che ha l'arte nel suo eterno cammino?

⁂

Diversa portata ha il libro di Emilio Saya, *La letteratura italiana dal 1780 ad oggi* (Firenze, A. Rossini ed., 1928) che limita la sua trattazione soltanto alla poesia, alla prosa d'arte e al teatro. Gli autori di cui ivi si parla sono numerosissimi, e l'esame che si fa intorno alle loro opere oscilla tra le quattro o le cinque pagine e le poche diecine di righe. Ciascuna delle tre parti ha una specie di introduzione nella quale si cerca di riannodare ad alcuni antecedenti il fiorire della nuova letteratura. I legami però sono visti più che dal lato delle correnti ideali da quello dei caratteri formali che distinguono il periodo contemporaneo da quello che lo ha preceduto. Poco dunque è lasciato alla nostra curiosità di psicologi; solo è soddisfatto il nostro desiderio di avere dinanzi agli occhi il modo con cui storicamente si sono svolte alcune forme. Né potrebbe essere altrimenti, visto che per ogni sezione gli autori sono disposti in ordine alfabetico in maniera che molte volte accanto al nome di un giovane scrittore novecentesco troviamo quello di un altro che era già maturo nell'ultimo ottocento.

Libro di consultazione. E sia pure. Perciò è inutile dolersi della zavorra di cui è pieno; zavorra rappresentata da nomi che non ebbero se non l'effimero eco di un minuto e che oggi giustamente nessuno ricorda più.

Non è possibile, io credo, che l'autore abbia letto tutte le opere che ricorda nelle sue pagine; evidentemenete egli ha attinto ad alcune fonti di cui onestamente ci dà l'indice alla fine del volume. Ma questa sua consuetudine fa sí che i giudizi che egli ci dà intorno agli uni o agli altri dei molti scrittori, non provenendo dalla stessa tendenza a vedere in un determinato modo l'evoluzione della nostra produzione letteraria, abbiano un non so che di oscillante, che non s'acquieta se non quando egli si ferma a certi caratteri generali ed apparIscenti. E per la poesia la cosa può correre. Ma per il romanzo e per il teatro gli inconvenienti sono assai gravi. Salvo le dovute eccezioni nelle quali i fili della trama ci sono messi sotto gli occhi in una maniera che ci soddisfa e ci aiuta a comprendere il perché di un giudizio favorevole o contrario, il più delle volte noi dobbiamo giurare nella parola della guida senza la più piccola prova documentaria. Per quanto siamo certi che quel giudizio è frutto di una analisi accurata che il Saya stesso ha fatto o che ha accettato da coloro che a ragion veduta vennero a determinate conclusioni, noi non restiamo soddisfatti. Vorremmo qualche cosa veder noi pure per conto nostro.

Ma c'è un pubblico, quello che in generale si chiama colto, a cui basta, per il genere di informazione di cui ha bisogno, una affermazione riassuntiva a cui possa credere con qualche fiducia, e il libro del Saya adempie bene a quest'ufficio. Dirò di più, che anche un più severo studioso a cui possano abbisognare notizie di cronache letterarie, che facilmente gli sieno sfuggite, perché dimenticate, trova il suo tornaconto a sfogliare le presenti pagine; allo stesso modo come gli è utile consultare i libri del Crescimbeni nei luoghi dove si fa parola di molti Carneadi.

G. S. G.

MARGINALIA

★ **Virgilio Talli.** — La pubblicazione di un volume di «Memorie», avvenuta pochi mesi or sono, aveva riportato di nuovo l'attenzione del pubblico su Virgilio Talli, di cui oggi si annunzia la morte. Del libro, felicissimo saggio di un genere letterario poco coltivato fra noi, già si discorse in queste colonne. In quelle pagine l'attore si rivelava scrittore, dotato di uno stile personale incisivo, ricco di colore, agile a suscitare dal materiale dei ricordi la prosa più pittoresca e, insieme, più precisa. Virgilio Talli fiorentino autentico portava i segni certi di quell'artigianato nostro, che è tutto finezza e senso di proporzione, qualunque sia l'oggetto della sua attività. Sottile ed arguto, il Talli fu prima che un maestro impareggiabile, un critico sicuro dell'arte propria ed altrui. Le molte infatuazioni che imperarono sui palcoscenici dell'ottocento gli furono ignote. Quando pareva destino che ogni mediocre generico dovesse decretarsi gli onori del capocomicato per entrare nella legione dei divi, il Talli ottimo attore, più giudizioso dei colleghi e infinitamente più profittevole di loro alle sorti del nostro teatro di prosa, intese subito quale fosse la mèta a cui poteva legittimamente aspirare. E ingegno, fatiche, tenacia indomabile rivolse a tradurre in realtà il suo sogno di procurare eccellenti interpretazioni «di insieme» che spezzando le peggiori consuetudini delle nostre scene — a cominciar dal protocollo dei *ruoli* — fossero obbedienti soltanto alle ragioni dell'arte. L'apice della carriera artistica di Virgilio Talli fu segnato da quella Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi di cui le nuove generazioni non potrebbero farsi un'idea neppure se frequentassero assiduamente — come non le frequentano — le sale dove si producono le migliori «formazioni» contemporanee. Quando ebbe fra mano lo strumento perfetto, Virgilio Talli che era parso fino a quel giorno così cauto, prudente e timoroso di fare il passo più lungo della gamba, seppe osare e si cimentò in un'impresa da far tremare le vene e i polsi anche ai più audaci. E dal teatro di Giacosa e di Bertolazzi, dal drammetto e dalla commediola borghese che avevano trionfato sulla fine dell'ottocento e continuavano a trionfar nei primi anni del secolo ventesimo, portò di colpo i suoi attori nel clima tragico della poesia senza tempo della *Figlia di Jorio*: ottenendo una vittoria memorabile che fu la maggiore soddisfazione della sua vita di uomo di teatro. Occorreva la disorganizzazione costituzionale e, a quanto sembra, inguaribile del nostro teatro di prosa, perché una forza come quella rivelata da Virgilio Talli in tale occasione, non trovasse più tardi l'impiego più utile e degno. L'uomo che avrebbe potuto formare una scuola, non istrioneggiando dalla cattedra, ma foggiando gli interpreti con tutte le scaltrezze e le virtuosità del «mestiere» — parola aborrita, ma condizione indispensabile all'esercizio di una attività professionale degna del nome — dovette contentarsi di capeggiare effimere compagnie di giovani e, per consolarsi, si rifugiò nei ricordi. La morte immatura ha troncato oggi anche questa sua attività. Non vedremo i volumi delle «Memorie» ché dovevano succedere al primo. Non leggeremo le pagine nelle quali Virgilio Talli si sarebbe forse indotto a parlarci delle proprie esperienze teatrali, rompendo lo strettissimo riserbo che aveva mantenuto in quel primo saggio. Virgilio Talli porta così nella tomba il secreto delle sue conquiste e, soprattutto, delle immeritate delusioni. G.

★ **La prima poesia italiana e un indovinello medievale.** — A proposito del ritmo annotato in margine all'«Orazionale Mozarabico» della Biblioteca capitolare di Verona («Boves se pareba — Et albo versorio teneba; — Alba pratalia araba — Et negro semen seminaba»), riferimmo l'interpretazione del De Bartholomaeis, che ha squarciato il «velame delli versi strani», per dirci che questi contengono un indovinello, piuttosto che un componimento georgico. Ma l'argomento è tutt'altro che esaurito. Ecco un nuovo commento della rivista *Il Folklore italiano*. Qui si richiama l'attenzione su uno scritto del Piancastelli del 1903 («Commento ad un indovinello romagnolo»), che permette di rilevare la diffusione dell'enigma in tutta Europa ed anche la sua antichità, perché i latini dicevano «arare ceram», col significato di «scrivere sulla cera». È noto come il De Bartholomaeis abbia sviluppato il confronto tra l'atto dell'arare e quello dello scrivere: «il bifolco sospinge davanti a sé i buoi, colloca fra essi l'aratro, indi rompe la terra e vi spande i semi. Lo scrittore abbraccia tutto con lo sguardo; tavolo, carta, calamaio; impugna la penna; avvicina a sé il foglio e si pone a scrivere». Sembra però al collaboratore della rivista citata che qui sia spinto un po' oltre i termini il paragone tra il bifolco e lo scrittore. Quest'ultimo è fuori della scena rappresentata dall'indovinello, il quale simboleggia soltanto l'atto o il gesto dello scrivere. I «boves» non sarebbero gli occhi, ma le dita della mano; e il verbo «pareba» per «paraba», non avrebbe il significato di «spingere innanzi i buoi», ma di «formare il paio», «apparandoli» o «appareggiandoli», donde le voci «paricchiu» nei dialetti meridionali per designare gli animali aggiogati, e «parecchio» negli antichi prosatori col significato di pari. Così vediamo che il folklore suggerisce buoni argomenti all'interpretazione. Suppose il De Bartholomaeis che le dita, nelle varianti in cui compariscono, abbiano «l'aria di sostituire la penna d'oca, scomparsa dall'indovinello, perché è scomparsa dall'uso»; ma è supposizione infondata, perché in parecchie lezioni le dita e la penna sono menzionate insieme. Così nella lezione parmigiana: «Il campo bianco, — Nera la semente; — Tre buoi lavorano, — Due non fanno niente, — E la gallina beve». Tanto più sembra opportuno di vedere nei «boves» piuttosto le dita che gli occhi, quando si prenda a considerare un gruppo di varianti, di cui alcune raffigurano cinque buoi che lavorano; altre, tre. Questa circostanza del numero trova la sua spiegazione nella maniera di tenere la penna d'oca, con tre o con tutte le cinque le dita, secondo le abitudini delle persone e le usanze dei luoghi. Certo, è innegabile che l'indovinello, nel suo cammino di paese in paese, ebbe a subire trasformazioni notevoli; sicché i buoi diventarono ora mosche o vigili che van pel campo, ora gli occhi che stanno a guardare. Ma quando questo avviene l'azione dello scrivere non è più circoscritta alla mano, come nell'indovinello medievale, ma entra in scena l'uomo che vede e pensa. Ecco un esempio: «Campo bianco — Semenza nera, — Doi la guarda, — E cinque la mena». E qui la sostituzione del verbo «guardare» all'altro «arare» è logica, volendo l'indovinello rappresentare il tormento dello scrittore e non soltanto l'atto meccanico dello scrivere.

★ **Le diciannove lingue in cui fu tradotto il «Bourru bienfaisant».** — In un estratto della *Bibliofilia* (anno XXXI, Disp. IX-XII) E. Maddalena annunzia che ormai è quasi compiuto l'immane lavoro a cui ha dedicato decenni di fatiche e cioè la bibliografia di tutte le traduzioni delle opere di Goldoni. Si tratta di oltre seicento versioni e riduzioni in ben «ventotto lingue», delle quali duecentocinquanta figurano nella raccolta del bibliografo bibliofilo da cui fu destinata al Museo Correr di Venezia. Si noti che la bibliografia del Maddalena non comprende i libretti per musica nei quali, come è noto, l'elemento comico o drammatico goldoniano perde d'importanza. Nel saggio che abbiamo sott'occhio il Maddalena ci dà l'elenco di ben quarantacinque versioni del «Bourru bienfaisant» che tra le commedie di Goldoni nel Settecento ebbe la massima fortuna di recite e di traduzioni. Soltanto più tardi fu superata dalla «Locandiera» che ebbe ottantasei traduzioni in ventidue lingue. — Cominciamo dalle italiane, di cui il Maddalena registra tre settecentesche e cioè quelle di Elisabetta Caminer, di Pietro Candoni e una terza dovuta allo stesso Goldoni, il quale delle altre due lasciò scritto nelle «Memorie»: «Non son fatte male ma restano lontane dall'originale....» Sebbene il Goldoni ritenesse penoso e difficile il lavoro della traduzione, ci si volle provare valendosi del privilegio che a lui, autore, doveva accordarsi di potere allontanarsi dalla lettera per trovare l'espressione italiana più appropriata e meglio equivalente alla francese. Ma se è ingiusto il troppo aspro giudizio del Malamani che giudicava questa traduzione tale da farne «le crasse risate», se non fosse dello stesso autore, è certo, come osserva il Maddalena, che il Goldoni «diluí con danno dell'opera propria l'aurea sobrietà della commedia francese». Una traduzione del 1926 dovuta a Piero Nardi è giudicata da Maddalena fedele e garbata ed è «la prima traduzione fatta *ex-novo* dopo le tre settecentesche». Il «Bourru bienfaisant» ha una traduzione in ciascuna di queste lingue: bulgara, catalana, danese, georgiana, greca, guascone, olandese, polacca, svedese, ungherese e perfino turca: ne annovera due in rumeno, in czeco, in serbo-croato, in spagnolo: ma ha incontrato la maggior fortuna coi traduttori di lingua russa inglese e tedesca. Di traduzioni russe ne vediamo registrate quattro, una delle quali settecentesca non solo ma dell'anno successivo a quello della prima rappresentazione, cioè del 1772: è la stessa data che porta la traduzione di Elisabetta Caminer. Cinque sono le traduzioni inglesi di cui troviamo l'indicazione bibliografica in questo prezioso elenco; la prima è del 1779. Ben undici sono le versioni in lingua tedesca, delle quali le prime tre appartengono pure all'anno 1772 e la quarta è del 1779. Ma qui bisogna avvertire che talvolta si tratta di goffi rifacimenti, piuttosto che di traduzioni. Quando il Maddalena farà conoscere il resultato completo di queste sue ricerche da considerarsi per più rispetti esaurienti, si vedrà da tutti chiaramente, meglio che oggi non s'indovini dai più, quale sia stata la vastità degli echi suscitati nel mondo civile dall'opera dell'avvocato veneziano solitario assertore, per secoli, del nostro teatro.

★ **D'Azeglio e Manzoni.** — Per conoscere da vicino il Manzoni giovano molte lettere ancora inedite di Massimo D'Azeglio, dirette al Manzoni stesso o a congiunti ed amici comuni. Il Manzoni le leggeva con singolare interesse, meravigliato di trovarvi, nonostante le disgrazie, le molteplici occupazioni e le altissime cariche, «quel Massimo vispo e scarico d'una volta», come soleva dirgli; e nel luglio del 1853 gli scrisse: «L'esserti ingolfato più che mai nello splendore de' troni, e per quanto si dice, nelle tenebre de' gabinetti, so che ti lascia sempre quel Massimo di prima». Parecchi brani gustosi di queste lettere sono riportati da D. Bulferetti ne *La Fiera Letteraria*, dove si toccano vari argomenti attinenti così al Manzoni come al D'Azeglio, e un po' anche alla moglie di quest'ultimo. Specialmente nelle lettere confidenziali che il D'Azeglio mandava a Tommaso Grossi e a Giambattista Giorgini, il Manzoni cercava la spiegazione della inconciliabilità di lui con una donna così bella, così elegante, così intelligente com'era Luisa. Con gli anni quelle lettere si arricchirono di accenni politici; e di questi il Manzoni era insaziabile, quando, abbandonate le idee repubblicane, s'era volto decisamente alla causa di Vittorio Emanuele II. Invece nel 1848 le lettere di Massimo lo avevano un po' inquietato, perché né lui, né il suo figlio Pietro, né il Grossi, né gli altri amici, non volevano saperne di Re Carlo Alberto. E Massimo li bersagliava scrivendo a Luisa, la quale, insopportabile in casa, gli era fida e intelligente alleata in politica per propugnare l'unione della Lombardia e del Veneto col Regno sardo. Alle notizie che ella gli manda da Milano, il D'Azeglio risponde dai campi lombardi: «Si vuol la repubblica! — coi bei repubblicani che abbiamo! Si meritano il ritorno degli austriaci, e gli avranno: ma non gli avremo noi in Piemonte, perdio! e neppure i francesi. E Dio sprofondi chi ha tradita l'Italia». Luisa gli fa sapere che di queste parole si risentono gli amici milanesi; ed egli: «Io non sono stato e non sarò mai ciamberlano; per me che Carlo Alberto sia alla testa della Lombardia, o imperator della Cina, né ci guadagno, né ci perdo. Ma credo che ci vuole uno Stato solo sul Po, e che lui solo può formare.... Di' a Manzoni che se riesce a far repubblicano Carlo Alberto, non riescirà a far Pio IX.... Grossi diceva che l'Italia si libererebbe con l'*entusiasmo*, senza aiuto della nostra armata: fosse qui vedrebbe se ha ragione». Al Manzoni piaceva questa polemica; anzi apprendiamo dai documenti che per molti decenni don Alessandro vide sempre con interesse le lettere mandate da Massimo a congiunti e amici, perché lo attraevano le idee, le fantasie, i sentimenti di quell'uomo, lo interessava, in mezzo al dolore, quella specie di «discordia concors» e di odio-amore con Luisa, e in ultimo lo conquistò la dritta energica azione del primo ministro di Vittorio Emanuele II. Soprattutto per essa il Manzoni lasciò le idee repubblicane e si convertí alla monarchia sabauda. Nell'«Unicuique suum», così caldo del fervore del convertito politico, sono da notare le citazioni delle lettere di Massimo a Giambattista Giorgini. Quando, per esempio, racconta la nobile pertinacia di Vittorio Emanuele II nelle trattative con l'Austria dopo la sconfitta di Novara, esce a dire: «L'uomo che, meglio di qualunque altro poteva conoscere quale fosse, in un tale affare, la volontà determinata del re, poiché ne era l'interprete iniziale, dico il presidente del Consiglio, che condusse poi la pace, scriveva nel forte delle trattative, a un amico di confidenza: Lavoro per convincere l'Europa che siamo capaci di qualunque pazzia». Le parole di un carteggio confidenziale sono dunque trapassate in un alta trattazione storica e ciò basta a giustificare l'opportunità della pubblicazione di queste lettere intime del D'Azeglio.

★ **Giovanni Cena e le Scuole per i Contadini.** — A proposito delle sue peregrinazioni di poeta e di artista per l'agro romano, Giovanni Cena in uno dei rarissimi discorsi da lui pronunziati in pubblico disse una volta: «Uscii a percorrere questa terra leggendaria per cercarvi la storia e trovai le preistoria». La preistoria ch'egli aveva trovata era l'uomo dell'Agro, il nomade coltivatore dell'Agro, rimasto ancora, nei primi anni del secolo XX, alle porte dell'Urbe, abitatore di grotte e di fetidi ricoveri di strame, nei quali era sopravvissuta e ridotta la capanna romulea; l'uomo che non conosceva né aspirazioni né diritti né rimpianti, serbato in olocausto alla Dea Febbre, nella repugnante promiscuità delle guitterie e degli agglomerati di capannicole alle falde dei Colli Albani e lungo il litorale romano; l'uomo più che ad uomo simile a bestia randagia, senza famiglia e senza merco, l'uomo abitatore di Torre Nuova, di Granaraccio, di Marco Simone, di Quattro Cancelli nell'Agro; di Foro Appio, di Mesa, di Porcareccia nelle Paludi Pontine. Scoperta la preistoria, Giovanni Cena, artista e poeta, non s'indugiò a scriver libri né a lanciare frasi eloquenti, ma con tenacia paziente di montanaro si propose di far cominciare la storia. E in pochi anni di stupefacente lavoro riuscí a far quello che non avevano fatto i millenni, ad iniziare la redenzione di tanti miseri, a sollevare dall'avvilimento supremo quei nostri infelici fratelli. Opera meravigliosa e santa, d'umanità e di patriottismo insieme, compiuta in silenzio, con umiltà e semplicità francescane sul serio, con un mezzo semplicissimo: la scuola, le scuole dell'Agro. E più ancora che la scuola, in principio, il maestro. Il quale era lui stesso, Giovanni Cena, maestro di quei figli dimenticati d'Italia e maestro di coloro che animati dalla sua parola, attratti dal suo spirito, si vollero dedicare con lui alla grande opera d'amore. Così all'apostolato igienico d'Angelo Celli e della sua degna consorte, combattenti vittoriosi contro la malaria dell'Agro, si accoppiava l'apostolato civile del Cena a debellare un'altra malaria non meno pericolosa e triste della malaria fisica. Dal 1904 al 1907 son gl'inizi delle scuole, a Lunghezza, a Granaraccio, poi a Mezzaselva e a Colle di fuori: scuole domenicali. Più tardi le scuole aumentano di numero, alle domenicali se ne aggiungono di ambulanti serali e festive, scuole diurne e asili d'infanzia. Si formano allora i brevi drappelli di maestri, che in bicicletta, in carrettino, a piedi, sotto la guida di Giovanni Cena, si spargono con ogni tempo nella deserta tenebra dell'Agro per recarsi a fare scuola nelle guitterie e nelle capanne. «Dare sempre di più, dare tutti noi stessi; portare i contadini a nostro paro, ma prima scendere a paro loro per conoscerli, intenderli appieno, epperò amarli ed educarli!» Questo il verbo, semplice ed alto, del poeta, poeta della parola e poeta dell'azione, la cui opera, come accade soltanto dei grandi movimenti spirituali, sempre più s'afferma col volgere del tempo ed ha oggi ottenuto dal Governo nazionale il più largo e fattivo riconoscimento, sul terreno della realtà. Onde Alessandro Marcucci nella fervida rievocazione, pubblicata in opuscolo dalle «Scuole per i contadini dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine» può giustamente concludere che *Le Scuole per i contadini* non sarebbero sorte e non avrebbero tanta vitalità se così non le avesse concepite e volute un poeta, un artista, e se la loro vita non avesse avuto inizio proprio nell'Agro romano, inesausto di bellezza e di fati.

★ **La scuola lombarda della decorazione del libro nel Settecento.** — Achille Bertarelli continua nell'*Emporium* la sua rassegna sui libri italiani figurati nel Settecento, dando posto alla storia di quest'arte in Lombardia. È un'altra lacuna colmata, perché la scuola lombarda è fra le meno note. La causa deve ricercarsi nel fatto che l'opera degli incisori, in luogo di essere riunita in pochi volumi che valgano a richiamare l'attenzione, è invece dispersa qua e là in fogli volanti ed in molti libri di vario genere. Spetta l'onore della prima citazione a Marcantonio Dal Re, che, nato il 24 dicembre 1697, veniva a Milano verso il 1723 dopo un soggiorno fatto a Cremona, ed apriva bottega «al segno dell'Aquila Imperiale in strada di Santa Malgarita», trasportandola poi sotto i portici delle vicine Scuole Palatine. Le stampe del Dal Re non sono certe commendevoli per merito artistico, ma il suo nome deve essere ricordato come incisore-cronista della vita milanese. Egli morí il 23 aprile 1766, e nel lungo periodo passato a Milano incise parecchie centinaia di ritratti, vignette, fregi e frontespizi disseminati qua e là nei libri, contorni e figure per sonetti d'occasione, carte geografiche, vedute di luoghi e stampe di avvenimenti storici o di vita cittadina. È per suo merito se noi oggi possediamo la più ricca rappresentazione della Milano settecentesca lasciataci con una serie di ottantotto vedute di edifizi. È anche da ricordare il tentativo fatto a Milano verso il 1780 per stampare le incisioni a diversi colori. Nell'Archivio di Stato si trova un copioso inserto riguardante Luigi D'Agoty, uno dei membri di questa famiglia che suole considerarsi come l'introduttrice di tale procedimento. Fra queste carte v'è un foglio a stampa nel quale il D'Agoty, dopo aver proposta l'associazione a dodici incisioni, dà notizia del suo procedimento tecnico che differiva dagli altri allora in uso. Può dirsi che egli applicasse fin d'allora gli attuali procedimenti della tricromia. Senonché a Milano, se non facevano difetto gli incisori, mancava il tipografo atto a coordinare gli sforzi individuali. Era quello un tempo in cui languiva a Milano il commercio tipografico, dal quale la decorazione del libro trae la sua vita. Questo stato di cose si modificò, in parte, quando Domenico Cagnoni venne a stabilirsi a Milano, nel 1770. Egli fu un vero riformatore, ma non poté allevare degli scolari che lo emulassero; la sua scuola nasce e muore con lui. Nella Lombardia austriaca era mancata una sufficiente preparazione, ed il decreto col quale Maria Teresa fondava nel 1776 l'Accademia di Brera, non comprendeva la scuola d'incisione, che venne aperta solo nel 1790, quando da Firenze venne chiamato a dirigerla Vincenzo Vangelisti. Nel periodo che corre dal 1760 al 1790 gli unici libri figurati sono le pubblicazioni che ricordano la nascita o la morte di sovrani; opere che se hanno un interesse cittadino, nulla dicono in favore dell'arte.

★ **L'esilio di un abate carbonaro.** — La figura dell'ardente abate carbonaro Luigi Minichini, che ebbe tanta parte nella preparazione dei moti napoletani del 1820-21 era rimasta finora pressoché ignorata. Michele Manfredi, che in altro suo studio ne tracciò la biografia fino alla caduta del Governo costituzionale, lo segue ora in

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4

Di imminente pubblicazione:
Nella caratteristica collezione gialla
RICCARDO-BALSAMO CRIVELLI
LA CHIOCCIA - IL RUDERO
ROMANZI
Riuniti in unico volume in 16° di 200 pagine
Lire 10.—

Il Balsamo-Crivelli è prosatore efficace, oltre che poeta di grande valore. Questi suoi due nuovi romanzi, originalissimi nella concezione e nella forma, confermano l'Autore fra i più rappresentativi scrittori del tempo nostro.

GIUSEPPE COLUCCI
Quei di Sampiè
ROMANZO
Volume in 16° di 275 pagine — Lire 10.—

L'Autore non è nuovo alle battaglie letterarie, avendo già pubblicati tre altri romanzi, che hanno avuto buon successo Ma questo che noi presentiamo sarà quello che maggiormente lo rivelerà al gran pubblico.

Di intreccio divertente, di forma impeccabile, *Quei di Sampiè* è fra le migliori affermazioni di Strapaese.

GUIDO MILANESI
ASTERIE
RACCONTI DI MARE
Nuova edizione con l'aggiunta di racconti inediti.
Volume in 16 di circa 300 pagine - Lire 12.—

Milanesi è fra gli autori preferiti dal grande pubblico sia per il brio della sua prosa, sia per l'originalità dei suoi racconti che non sono mai imitazioni di altri e che da altri non possono mai essere imitati, perchè sono quasi sempre pagine di vita vissuta. Scrittore veramente efficace, rievoca fatti e leggende di mare, come nessun altro saprebbe fare.

Asterie, stelle di mare, ha voluto definire questa raccolta di racconti marinareschi che sono fra i migliori da lui scritti.

Opere Varie:

ADOLFO FRANCI
CAROSELLO
Ricordi, curiosità, indiscrezioni, aneddoti su attori, autori, scrittori, critici impresari, dive e divi del teatro internazionale.
Oltre 70 caricature originali di M. Vellani Marchi e copertina a colori — Lire 10.—

ARTURO LANOCITA
SCRITTORI DEL TEMPO NOSTRO

Confidenze ed interviste coi più noti scrittori: R. Bacchelli - R. Balsamo-Crivelli - L. Beltramelli - S. Benelli - M. Bontempelli - G. A. Borgese - V. Brocchi - L. Chiarelli - L. D'Ambra - G. Da Verona - S. Di Giacomo - R. Di San Secondo - S. Lopez - F. T. Marinetti - G. Milanesi - A. Negri - D. Nicodemi - A. Panzini - L. Pirandello - M Praga - M Ramperti - M. Rocca - M. Saponaro - Trilussa - O. Vergani.

Il volume è corredato da dati biografici e bibliografici ed è illustrato da numerose fotografie e caricature, e da una bella copertina a colori.
Lire 12.—

Per le Signore:
R. P. MARCHESI
Motivi floreali dal vero.

Nuovissimo album di disegni per ricamo, tutti inediti e originali e tutti ispirati alla Natura. Vi sono disegni applicabili a tutto l'arredamento della casa ed eseguibili in tutti i punti.

L'album è di 48 tavole, illustrato in nero e a colori
Lire 10.—

Chiedere queste nostre pubblicazioni e i cataloghi delle nostre collezioni complete alle principali librerie o con cartolina vaglia al nostro indirizzo: Casa Editrice Ceschina, Milano, Via Omenoni, N. 4.

esilio, usufruendo in un suo articolo della *Nuova Antologia* le informazioni che alla polizia di Napoli pervenivano pel tramite del Ministero degli esteri. Allorché avvenne lo sbandamento dell'esercito costituzionale il Minichini non si arrese subito alla realtà degli eventi, ma riparò in Sicilia con lo scopo di muovere di là alla riscossa, come aveva fatto il Borbone nel 1799. Senonché, al contatto della realtà, ogni speranza svaniva ed a stento potè imbarcarsi a Palermo. Giunse a Barcellona verso la metà di aprile del 1821, e la esasperazione, la povertà, l'indole torbida lo spinsero subito verso i settari piú violenti. Nei primi tempi questi esuli furono generosamente soccorsi dalle Cortes, che decretarono per tutti un'annua pensione; ma poi, come era da prevedersi, per ragioni di ordine pubblico, il Governo non poté tollerare il concentramento di tanti stranieri in un sol luogo, e quindi pensò di disperderli in piccoli centri, dove non era punto garentita la loro sicurezza personale, per essere i cittadini molto avversi al regime costituzionale. Cosí, divenuto impossibile quel soggiorno spagnuolo, il Minichini riparò in Inghilterra. Nel marzo 1829 era segnalato il suo trasferimento da Londra a Birmingham, dove si diceva che vivesse ritirato dando lezioni di lingua. L'anno dopo, scoppiata in Francia la rivoluzione di Luglio, l'animo dell'esule napoletano si aprí a grandi speranze. Nell'agosto, si recò a Bristol per assistere ad una seduta carbonara, e poi a Parigi, dove fu male accolto dagli altri emigrati napoletani, che lo accusavano di avere sottratte delle somme vistose dalle casse dei carbonari al momento della fuga. Nuove delusioni dopo la rivoluzione italiana del 1831; sicché il Minichini fu risospinto a Birmingham a insegnarvi l'italiano, sempre sorvegliato strettamente dallo stesso ambasciatore napoletano a Londra, il conte Ludolf. Seguono cinque anni di completa oscurità; segno non dubbio che egli viveva tranquillo, tutto occupato a trarre i mezzi per vivere dalle lezioni. Aveva scritto alcuni anni prima la «Storia della rivoluzione del 1820» e pensava di trarne un vantaggio economico pubblicandola. Mentre cercava mezzi a questo scopo, il ministro di polizia, informato per tempo di quei propositi, corse ai ripari per impedire che nuova luce si facesse intorno ai fatti del '20 e nuovo obbrobrio coprisse la monarchia borbonica. Dispose che si acquistasse il manoscritto, e il 10 marzo 1840 l'incaricato di affari in Londra, G. di Regina, faceva la seguente comunicazione al Ministro degli Esteri: «dopo molti e non facili maneggi ho fatto credere al vecchio demagogo che il suo manoscritto è comprato a Bruxelles per pubblicarlo colà. Il prezzo del manoscritto è di L. 120 sterline». Il Minichini, caduto nel tranello, consegnò il manoscritto; quindi, riscossa la somma, decise di «trasferirsi — come il di Regina annunziava fin dal 7 aprile 1840 — alla Nuova Orléans e poscia al Messico se la sua posizione in quella città non fosse stata favorevole». Il 19 gennaio successivo il Ministero degli esteri comunicava a quello di polizia che il noto abate si era stabilito a Filadelfia, dove pareva si fosse dato all'insegnamento dell'italiano. La sorte gli concesse di vivere fino a tanto di sapere abbattuta la monarchia borbonica; sicché, morendo nel 1861, poté scendere nella tomba con la consolazione di aver contribuito a quell'evento con la sua opera di ribelle.

★ **Ricordi faentini nella vita di Isidoro Del Lungo.** — Il nome di Isidoro Del Lungo è legato a Faenza come quello di un maestro e di un educatore, perché egli vi giunse, appena laureato, a insegnare lettere italiane in quel Liceo, essendo preside Giovanni Ghinassi, bel nome di erudito e di letterato. Del suo insegnamento faentino — rievocato con amore da Camillo Rivalta nella rivista *Valdilamone* — lasciò il Del Lungo un ricordo vivo, sia per le cose buone e belle che esponeva in una lingua sempre impeccabile, sia per le doti di docente e per le sue nobili qualità di cuore. Coi colleghi e con gli amici, che a Faenza ebbe numerosi, conservò sempre cordiali rapporti: col Ghinassi, col canonico Filippo Lanzoni, con Saverio Regoli, con Giuseppe Morini, e specialmente col sacerdote Luigi Bolognini, il quale aveva accolto nella sua casa ospitale, ed assistito poi morente, come padre amoroso, Giuseppe Torquato Gargani, uno di quella piccola congrega degli «Amici pedanti», ai quali timoroso il Del Lungo si era accostato al suo primo entrare nell'arringo letterario. Costituitasi in Faenza, nel settembre 1862, la Società scientifico-letteraria, il Del Lungo accettò con entusiasmo di farne parte e vi propose una pubblicazione in onore di Evangelista Torricelli, apprestandosi Faenza a solennizzare l'inaugurazione del monumento al suo grande figlio. Purtroppo una infermità non gli permise di condurre ad effetto l'opera ideata, ma il suo voto fu compiuto per l'intelligente attività di Giovanni Ghinassi, che, non senza rivolgere una parola di deferente omaggio al collega insigne, pubblicò nel 1864 le «Lettere fin qui inedite di Evangelista Torricelli precedute dalla vita di lui con note e documenti». Di questo dotto lavoro, il migliore uscito dalla penna del Ghinassi, il Del Lungo parlò degnamente nell'«Archivio storico italiano» tributando all'amico parole di calda simpatia. A Faenza il Del Lungo ritornò nel 1908 in occasione del solenne convegno della Società italiana per il progresso delle scienze, solennizzandosi il terzo centenario della nascita di Evangelista Torricelli. Con quale intima soddisfazione rivide egli allora i luoghi e gli amici dei primi suoi anni di insegnamento! L'articolista ricorda un ricevimento in casa Pasolini dove dalla viva voce del Del Lungo furono rievocate figure insigni di letterati, di storici, di uomini politici: e sopra tutte l'austera figura del Carducci. Ospite dei conti Pasolini, il poeta aveva trovato nella contessa Silvia Baroni Semitecolo un'amica buona e soave. Quella sera il Del Lungo lesse alcune delle lettere scritte dal Carducci alla «Contessa Silvia, molto amata»: e fu una magnifica lettura, sembrando il dicitore una figura d'altri tempi, venuta da un paese ignoto a dire la parola di cavalleresca cortesia, a rivelare i segreti di un'anima.

*Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

BIBLIOGRAFIE

L'orchestra del San Carlo nel Settecento.

Lo stesso autore ci ha dato altri opuscoli musicali notevoli per la pubblicazione di documenti d'archivio i quali, se anche servano a correggere errori di dettaglio, hanno una loro utilità. Osserva il Prota-Giurleo che della storia di un'orchestra importante come quella del San Carlo di Napoli i nostri musicologi poco o nulla ci han detto sin qui. È piú facile trovarvi notizie sulle orchestre di Lipsia o di Dresda, nonché, s'intende, di Parigi Vienna o Berlino. Eppure questa orchestra del San Carlo è ricordata nei viaggi degli stranieri e per far parte di uno degli organismi teatrali che ebbero gran fama negli ultimi due secoli, costituisce un argomento tutt'altro che disprezzabile. L'autore ci ricorda che l'opera fece il suo ingresso trionfale, nel 1737, in quel teatro che la volontà di Carlo di Borbone aveva fatto sorgere nel giro di pochi mesi; e del San Carlo e del suo autore, Giovanni Antonio Medrano, discorre in appendice. Il Medrano non fu spagnolo come altri credette, ma siciliano di Sciacca secondo la fede di nascita che l'autore riporta qui testualmente. Ma a questo proposito conviene osservare che le origini siciliane del Medrano sono indicate chiaramente in ogni dizionario biografico.

Quando fu costituita l'orchestra del San Carlo il compito di determinarne la composizione e la collocazione spettò a Domenico Sarro primo maestro della Real Cappella. In conformità a questo piano del Sarro si avevano non piú di quarantacinque persone in orchestra con due cembali che rappresentavano all'ingrosso i due fuochi di un'immaginaria ellisse. Al primo cembalo sedeva di solito per tre o quattro rappresentazioni il compositore dell'opera che poi veniva sostituito da un maestro di cappella. E accanto al cembalista stava il primo violino che era il vero direttore d'orchestra. Il secondo violino seduto presso il secondo cembalo aveva intorno gli esecutori piú scadenti. I contrabbassi, da cui derivarono le maggiori beghe dell'orchestra per tutto il Settecento, erano in principio soltanto tre, e quando furono portati a quattro furono divisi fra l'uno e l'altro cembalo. Ma durante la gestione del teatro che fu affidata ad Angelo Carasale — colui che costruí il teatro sui piani del Medrano — i sonatori dell'orchestra crebbero da quarantacinque a settanta e occorse l'esonero del Carasale e la nomina di un ispettore del R. Teatro, perché si avesse una nuova pianta dell'orchestra dovuta al Leo che determinò in cinquantacinque gli strumenti. Il nuovo ordinamento importava anche un'epurazione che costò triboli e fatiche al regio ispettore. Questi musicisti avevano le piú stravaganti consuetudini e si dilettavano dei peggiori arbitrî che sia dato immaginare. Sotto pretesto di malattia o d'altro, mancavano alla rappresentazione e si facevano sostituire dai primi venuti come scambi, per andare a guadagnare altrove col proprio strumento.

La cronaca archivistica in questa materia è delle piú divertenti: ma se gli incidenti sono molteplici, bisogna arrivare fino all'iniziativa dello Jommelli per trovare una profonda modificazione nell'orchestra nel San Carlo. L'impresario del teatro, Giovanni Tedeschi detto Amadori, che era stato uno degli astri piú fulgidi del bel canto italiano, chiese al glorioso maestro tornato da poco a Napoli la composizione di un'opera per il San Carlo: e fu l'*Armida*. Jommelli giudicò illogica e inopportuna la disposizione degli strumenti, ne mutò la collocazione e, fra altro, trasferí in mezzo all'orchestra i due contrabbassi che stavano accanto al secondo cembalo. Di questo trasloco approfittò subito l'impresario per «innalzare nel luogo rimasto vacuo ed inutile cinque o sei sedie». Fu il finimondo: gli abbonati della prima fila che allora si chiamavano «appaltati» chiesero al ministro Tanucci un esemplare punizione per l'impresario che aveva osato tanto. Nacque una polemica che fu troncata da un reale dispaccio col quale si dava ordine perentorio di rimettere le cose in pristino.

Ma la polemica momentaneamente soffocata per un verso si riaccendeva vivace per un altro. Gli abusi dei professori, non piú contenuti come prima dallo zelo di un ispettore, si erano fatti di nuovo intollerabili, tanto che fu sollecitata una relazione di tre illustri competenti — erano Nicola Piccinni, Lorenzo Fago, Nicola Sabatino — che concludeva per alcune modificazioni della disposizione dell'orchestra e per il divieto delle sostituzioni, mentre affermava, in complesso, la sufficienza dei singoli esecutori. Il Santoro che era allora impresario, si attenne scrupolosamente al parere dei periti, ma poiché aveva fatto costruire una pedana di legno sotto l'orchestra per accrescerne la sonorità nacque un vespaio come tre anni prima per l'*Armida*, e gli «appaltati» chiesero che fosse resa loro di nuovo la «veduta libera», richiamandosi al dispaccio già citato del 15 gennaio 1771. La polemica si riaccese dunque piú viva che mai e mentre un consigliere Buono concludeva per il ritorno all'antica situazione, un altro consigliere Don Salvatore Caruso promoveva il parere del primo maestro di cappella Pasquale Cafaro e dello stesso Jommelli per arrivare a conclusioni opposte. Il Prota-Giurleo dà *in extenso* questi documenti che non mancano d'interesse e riporta l'ordine del Re firmato dal ministro Tanucci che ancora una volta rimetteva al vecchio posto cembali e contrabbassi, ma stabiliva per i violini che fossero scelti dal nuovo maestro di cappella Bach, il quale, viceversa, non poté piú venire da Londra a Napoli a esercitarvi questa scelta: alla quale si sostituí un concorso di cui sarebbe stato giudice Don Pasquale Cafaro maestro di camera della Regina.

Un capitolo interessante di questo nutrito opuscolo ci parla di un nobile artista nostro ingiustamente dimenticato, Vito Giuseppe Millico, che attese col Calzabici, il noto cooperatore di Gluck, a quella opera intitolata *Le Danaidi* o *Ipermestra* che non poté essere rappresentata al San Carlo per la difficoltà di mettere insieme le necessarie masse corali. È una storia singolare quella dei rapporti fra Calzabici, Millico, Gluck, Salieri e il tema delle «Danaidi». L'autore ci avverte che di quest'opera non esiste copia a Napoli mentre la partitura manoscritta si trova nella Biblioteca dell'Istituto musicale di Firenze. Qualche nostro musicologo non avvertirà l'opportunità di esumarla?

In un altro capitolo il Prota-Giurleo commenta e illustra il «piano» di Marescalchi che portava a cinquantanove il numero degli strumenti dell'orchestra Sancarlina e che ottenne il beneplacito dei periti, mentre ancora una volta suscitava l'implacabile opposizione degli «appaltati» ché si lamentavano di non godere piú il prospetto della scena né l'armonia della musica né la vista dei balli restando assorditi dallo strepito dei timpani delle trombe e dei contrabbassi. Donde nuovo scambio di pareri e di proteste e nuovo ordine di ritornare all'antico. L'ultima pianta esaminata nell'opuscolo è quella dell'orchestra di Paisiello con la quale si chiude il secolo. L'innovazione piú notevole del suo ordinamento consisteva nell'istituzione di un fondo di cassa pensioni che assicurava ai giubilati un congruo assegno. È un'altra ignorata benemerenza di quel Paisiello che neppure nella critica storica ha sempre trovato la dovuta giustizia.

X.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

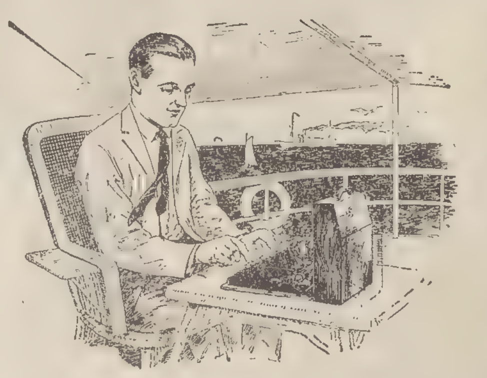

REMINGTON
PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo e in passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

GOTTA ACUTA E CRONICA
POLIARTRITE
REUMATISMO
ARTRITE GOTTOSA
P. ZORZAN
SI CURANO COL
CHINOFENE
LEPETIT
IN TUTTE LE FARMACIE A L 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO*, Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIII — N. 11. 11 Marzo 1928.

SOMMARIO

Diaz, B. D. M. — **I pittori olandesi nella Mostra di Roma,** ANTONIO MUÑOZ. — **I Bonaparte a Roma:** XVI. Come Letizia apprese la morte del Re di Roma, DIEGO ANGELI. — **Le facezie di un umanista,** ARTURO POMPEATI. — **La vecchia Spagna di Mad. D'Aulnoy:** II. Fonti e fortuna della scrittrice, EZIO LEVI. — **Marginalia:** *Una noterella dantesca di Angelo Mai. — Il titolo delle « Myricae » pascoliane. — La cultura letteraria valdostana. — Il diario inedito di un combattente delle « Cinque giornate ». — Un messinese dimenticato e la sua amicizia col Gioberti. — Orme britanniche su terra fiorentina. — Chateaubriand e la letteratura degli Stati Uniti.* — **Commenti e frammenti:** Una lettera inedita di Felice Bellotti a Stefano Grosso, GUIDO BUSTICO. — *La patria di F. Solimena,* ANTONIO D'AMATO.

DIAZ

Fin dalla nascita portava nella radice del nome un presagio di luce: DI-ES. *E davvero con la vittoria, cui il suo nome è legato pei secoli, ricomincia nei secoli il gran giorno d'Italia. Dopo un'alba gloriosa ma torbida, dopo un mattino carico d'opprimenti nebbie, di nuvoloni plumbei, riecco il sole: Vittorio Veneto. Vittorio Veneto è piú che una vittoria; è l'annientamento d'un esercito e d'un impero, è il definitivo riscatto dell'Italia dall'oppressione straniera, per sempre. Le virtú d'una stirpe mortificata e derisa per centinaia di lugubri anni, il suo dolore represso e pur sofferto in migliaia di nobilissimi cuori, le sue divine speranze che parevano disperate follie, i generosi sforzi giudicati inani sussulti, i suoi genî, i suoi martiri, i suoi eroi, tutto tendeva a quella mèta, tutto la sospirava, la chiamava, la imponeva con risoluto comando. Beato l'uomo che a tal mèta ha potuto avvincere il suo nome mortale, beato lo spirito che nel dileguarsi dal mondo ha potuto dire ai Santi della Patria, alla Patria: Il tuo voto è compiuto, l'ordine vostro ubbidito!*

Armando Diaz fu l'artefice primo della vittoria, preparata è vero da altri, ma anche da altri molti compromessa in modo che ai pavidi poté per qualche tempo sembrare non rimediabile. Diaz non ebbe esitazioni: accettò nel momento piú difficile la responsabilità piú ardua: con parole semplici, ma con propositi magnanimi s'accinse all'opera grande.

L'innumerevole esercito dei morti per la Patria vegliava sopra di lui; combattevan con lui nelle trincee, operavan per lui nell'interno tutti i degni di chiamarsi italiani.

Se Caporetto fu triste, la resurrezione da Caporetto fu bella e luminosa per modo da fare dell'abisso un vertice, della disfatta un trofeo.

Dall'ottobre al giugno quelle stesse forze misteriose, che trasformano l'inverno in primavera, le foglie secche degli alberi mulinate dal vento e macerate dalla pioggia in succhi fecondatori di nuove energie della vita; quelle forze medesime, eterne, avevano trasformato un esercito battuto in un poderoso strumento di rivincita e d'assalto, un popolo deluso e scoraggito in un fidente preparatore e aiutator di riscossa. Oh divina bellezza di quella rinascita, quando i giovinetti correvan sul Piave, gli eroi senz'occhi ci davan la luce e i martiri senza gambe percorrevano, infaticabili, tutte le trincee e tutte le retrovie della Patria, ripetendo con voce senza tremiti la sublime parola: RESISTERE.

Diaz fu il coltivatore insonne di quella stupenda primavera.

Generale sí fra i suoi militi, ma anche uomo fra uomini, subito egli sentí ciò che bisognava sentire: che in ogni combattente c'è un figlio da amare, da confortare, da inalzare; che l'opera d'educazione e d'amore vale per i giovani che debbono prepararsi a morire per la Patria quanto e piú che non valga per quelli che debbono prepararsi a vivere per lei. Diaz seppe comprendere questo, e comprendere che le formazioni strategiche hanno un'anima anch'esse e che quest'anima è fatta delle anime, non dei capi soltanto, ma di tutti coloro che le compongono. Ond'esse tanto piú valgono quanto piú quella multanime anima è forte, nobile, generosa. Persuaso di siffatte verità, Armando Diaz coltivò i suoi soldati come il buon agricoltore coltiva le piante, ad uno ad uno. Si avvicinò a loro e volle che a loro si avvicinassero i capi, tutti quanti. Era il sentimento che compenetrava la forza, lo spirito che avvivava la materia. Cosí nacquero i combattenti di Vittorio Veneto, che al momento opportuno il condottiero predestinato, poté bensí manovrare come cose, ma eran cose vive e coscienti, risolute come lui a vincere o a morire.

Sicché fu bello sí, ma anche giusto che il vincitore di Vittorio Veneto, il Duca della Vittoria, prima di scendere nell'immutabile solennità del sepolcro, sfiorasse per un momento presso l'Altare della Patria la tomba di Colui che tutti impersona e santifica i soldati vittoriosi d'Italia: soldato ignoto, e noto al cuore paterno di Diaz. Soldato che da lui animato e condotto restituí all'Italia i suoi confini: Trieste ed il Brennero, il predominio nell'Adriatico la sicurezza sull'Alpi. Né è senza significato profondo che il vincitore di Vittorio Veneto sparisca dalla visibile Italia nel momento stesso che un pangermanismo folle si affanna a tenere artificialmente viva nell'Alto Adige la fiaccola semispenta d'un irredentismo alla rovescia. Diaz può sparire. Egli sa che l'Alto Adige è ormai dell'Italia come la Lombardia e la Venezia, come la Toscana e la Romagna, immutabilmente.

B. d. M.

I pittori olandesi nella Mostra di Roma

Nelle sale dell'elegante Casino, che l'olandese Giovanni van Santen costruí tra il verde della Villa Pinciana per il magnifico Cardinal Scipione e che ospita ancora i capolavori raccolti da quell'intelligente buongustaio della vita e dell'arte, da pochi giorni è avvenuto un profondo rivolgimento: le principali opere della collezione Borghesiana hanno ceduto il posto a nuovi inquilini degnissimi di abitare in quella reggia; ai centotrentasei quadri della Mostra di Pittura Olandese, inauguratasi solennemente alla presenza dei Sovrani.

L'Amor sacro e profano e la Venere che benda Amore, di Tiziano, la Danae del Correggio, i dipinti di Paolo Veronese, di Dosso Dossi, di Lorenzo Lotto, hanno ceduto il posto alle opere di Rembrandt, di Frans Hals, di Ruysdael, e si sono dovuti adattare su modesti cavalletti in altre sale.

Disapprovo, insieme con moltissimi, questo modo di procedere poco riguardoso verso le opere dei nostri maestri; e anche pericoloso perché far passeggiare delle cose cosí preziose è sempre un grandissimo rischio.

La Galleria Borghese, che costituisce da anni nella perfetta collocazione dei suoi dipinti un insieme caro a tutti gli studiosi e agli artisti, non può e non deve cosí facilmente, anche se per poco tempo, essere sconvolta.

Ottima è stata l'idea, che rimonta già ad alcuni anni fa, di presentare a Roma una scelta di opere di pittori olandesi, e non vanno lesinate le lodi a coloro che l'hanno attuata: in ispecial modo al dott. G. J. Hoogewerff, direttore della Scuola Olandese in Roma, il quale ha trovato nel proferror Bertini-Calosso, direttore della Galleria Borghese, il piú attivo e intelligente collaboratore.

Dalla visita delle sei sale in cui la Mostra è raccolta, scaturisce un insegnamento assai utile per tutti coloro che, chiusi in un orgoglio troppo paesano, credono che al di là delle nostre frontiere non si sia mai fatto nulla che possa paragonarsi all'arte italiana, e pensano in buona fede che noi possiamo guardare con occhio compassionevole di gran signori la produzione artistica di tutti gli altri paesi. Opinione che, radicata anche nelle sfere ufficiali, ha fatto sí che i nostri musei siano assai scarsi di rappresentanti delle scuole straniere. Non dirò che la Mostra della Galleria Borghese, che in centotrentasei quadri abbraccia due secoli di pittura, possa dare un'idea sufficiente dell'arte olandese; reduce da pochi mesi da un viaggio in Olanda, penso che soltanto una sala del Mauritshuis dell'Aja, o del Museo Nazionale di Amsterdam, valgono assai piú di tutta la raccolta messa insieme alla Borghese; la quale è inorganica e incompleta; ma tuttavia basta a far conoscere le caratteristiche principali della scuola pittorica che è stata fra le piú importanti dei tempi passati. E in particolar modo lo studio della pittura olandese interessa l'Italia e Roma, in quanto nella seconda metà del Cinquecento e nel Seicento furono a centinaia i pittori che dall'Olanda intraprendevano il lungo e faticoso viaggio verso il nostro paese, in cerca di lavoro e di gloria. Se questi maestri nella loro dimora tra noi molto ricevettero dall'arte nostra, molto anche dettero ad essa; introducendo tra noi oltre che speciali pratiche tecniche, e atteggiamenti di stile, tutto un repertorio nuovo di soggetti che prima di loro ci erano quasi sconosciuti. Si può dire che siano state le scuole olandese e fiamminga a creare la cosí detta pittura di genere, e a dare somma importanza al paesaggio. Fu una causa puramente estranea che spinse i pittori olandesi e fiamminghi alla ricerca di nuovi soggetti: la Riforma protestante. Costretti in breve tempo ad abbandonare le figurazioni sacre, che non erano piú ammesse, gli artisti si volgono al ritratto, al paesaggio, alle scene di caccia, di osteria, alle nature morte. E si verifica questo fenomeno strano: che proprio dalla terra che non ha paesaggi; dalla regione che non possiede montagne e colline, e quindi non conosce il giuoco meraviglioso che risulta dalla varietà di piani, sia sorta la piú bella scuola di maestri del paesaggio.

La Mostra della Galleria Borghese raccoglie nella prima sala alcuni esemplari di pittura dalla fine del Quattrocento agli ultimi anni del Cinquecento; tra i quali vanno ricordati in primo luogo due dipinti di Luca di Leida; una Sacra Conversazione e Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe; meraviglioso dipinto quest'ultimo, che ritorna per un momento alla sua antica dimora, perché fino al 1891 era nella Galleria del principe Borghese, e poi, dopo varie peregrinazioni passò nel museo di Norimberga. Dopo questa introduzione, assai breve ma significativa, si passa nelle altre sale al gran secolo della pittura olandese, al Seicento. Molte delle opere qui raccolte vengono da gallerie pubbliche e private d'Italia; da Torino, da Milano, da Firenze, da Napoli; in modo che ci danno un'idea di quanto il nostro paese possiede di dipinti di maestri d'Olanda; e non si può dire che la nostra sia in questo campo ricchezza grande. Assai piú interessanti sono invece le opere che vengono dall'estero; dalle raccolte pubbliche e private dell'Olanda; dai musei della Francia e della Germania.

Il posto d'onore è naturalmente per Rembrandt, del quale la Mostra accoglie quattordici opere; il ritratto del padre, sotto le sembianze di un arciere; proprietà del sig. Colonna di Torino; il San Paolo del museo di Norimberga; il vecchio dormente della Pinacoteca di Torino, la Sacra Famiglia della Pinacoteca di Monaco; il ritratto della sorella venuto da Brera; l'autoritratto a capo scoperto del Louvre; e l'altro, notissimo, della Galleria degli Uffizii; la Susanna sorpresa dai vecchi, del Mauritshuis dell'Aja; il paesaggio col ponte del museo di Amsterdam; la Sacra Famiglia del Louvre; il ritratto del fratello dello stesso museo; l'autoritratto da vecchio, e il ritratto del rabbino Morteyra, degli Uffizii; la mezza figura di Monaca, del museo di Epinal. Non si può dire che queste opere ci diano un'idea piena dell'arte cosí complessa del sommo maestro, creatore di tutto un mondo nuovo, uscito dalla visione cosí personale e impreveduta che egli aveva delle cose. Messo a confronto cogli altri pittori del suo tempo e della sua terra, egli ci appare immensamente lontano da tutti; quelli rappresentano una scuola e un periodo ben definito; Rembrandt, come tutti i genii, è al difuori del tempo e dello spazio. Quando si visita la sua casa, purtroppo interamente ricostruita, su uno dei canali della vecchia Amsterdam, quasi a confine col ghetto, c'immaginiamo la vita che vi conduceva in quell'angolo popolaresco della grande città, presso le navi che sbarcavano da ogni parte del mondo le loro varie mercanzie; attraverso la fermentazione del quartiere ebreo. Dinanzi ai grandi bastimenti venuti dall'Oriente, devono esser nate in lui quelle visioni fantastiche di mondi lontani, bagnate di luce; che formano soggetto delle sue tele e delle sue incisioni. Nelle sordide botteghe del ghetto egli ricercava, e portava avidamente nel suo studio, gli oggetti piú varii e bizzarri; vecchie armi, pellicce, animali impagliati, vesti di ogni paese e di ogni forma. Da tutto questo insieme di osservazioni; dallo studio e dall'accoppiamento di elementi cosí disparati, si formava in lui un repertorio inesauribile e talora incomprensibile, che costituisce il fascino della sua arte. Colla sua visione della luce egli fonde come in un crogiuolo le cose piú diverse; ci fa accettare gli anacronismi piú strani; le interpretazioni piú inattese di scene bibliche ed evangeliche. Questo lato meraviglioso e quasi favoloso dell'arte di Rembrandt non ci è rivelato dalla Mostra della Borghese; che ce lo presenta invece assai bene come ritrattista, che colla luce intaglia i tratti fisionomici di se stesso, e delle persone che ritrae; che sa essere gran signore raffinato o brutale interprete del vero. Bastano anche i dipinti della Mostra romana per stringere il visitatore nel fascino della personalità piú potente e piú multiforme, piú enigmatica che sia mai apparsa nell'arte di tutti i tempi.

Il trionfatore della Mostra, dopo Rembrandt, è Johannes Vermeer di Delft; che ha la Testa di fanciulla della Galleria Reale dell'Aja e il quadretto detto La Lettera del Museo di Amsterdam. Il Vermeer non si comprende senza aver visto la meravigliosa cittadina dove nacque, lavorò e fu sepolto (1631-1685); Delft, la patria delle maioliche bianche e azzurre, che nel Sei e Settecento si diffusero in tutta Europa; raccolta intorno alla sua bella cattedrale gotica; con le sue vecchie case che si specchiano nei canali tranquilli, colla sua popolazione pacifica, che nei giorni festivi rappresenta ancora sulla piazza i combattimenti con gli spagnuoli. La Testa di fanciulla entrò nel 1903 al museo dell'Aja per lascito del signor A. der Tombe, che nel 1882 l'aveva acquistata in un'asta per due fiorini e trenta; oggi è considerata come uno dei capolavori della pittura olandese; ed è veramente meravigliosa per la pennellata fresca e moderna, per la luminosità delle tinte, per l'incanto dell'espressione. Anche l'altro quadretto che rappresenta una signora che, seduta nella sua stanza, suonando il liuto, tralascia la sua occupazione pre prendere una lettera dalle mani di una fantesca, è cosa miracolosamente moderna, come taglio della scena e come effetto di colore.

Quattro paesaggi di Jacob van Ruysdael ci rappresentano bene questo maestro pieno di sensibilità, che vede il paesaggio non con occhi freddi di osservatore esterno, ma lo fa passare attraverso il suo spirito signorile ed inquieto.

Un altro trionfatore della Mostra è Frans Hals di Anversa (1581-1666). Chi ricorda le sue grandi tele del museo di Haarlem, la città in cui visse e morí, che rappresentano gruppi di ufficiali o di sindaci di corporazioni o di vecchie dame protettrici di ospizii di carità, non si accontenta certo dei pochi ritratti qui esposti; ma essi servono tuttavia a dare un'idea della facilità magistrale di questo aristocratico ritrattista.

Non è possibile ricordare gli altri artisti le cui opere figurano nella Mostra, se non di sfuggita; Ferdinand Bol, che ha la bellissima mezza figura di ragazza davanti ad una finestra, della collezione Gualino; Jan van Goyen, che ci presenta le sue marine vivide, cosí proprie del suo paese; Peter de Hoog, col suo lanzichenecco seduto avanti a una porta; Willem Calff, con una natura morta in cui i cristalli ed i frutti sembrano trasformarsi in metalli preziosi; e Paul Potter con i suoi tori, e Jan Steen colle sue festose scene popolaresche e Jan Wynants, che nei suoi paesaggi non è inferiore al Ruysdael.

I saggi che di questi artisti vediamo nella Mostra della Galleria Borghese fanno sorgere certo nel visitatore il desiderio di conoscere piú a fondo un'arte cosí ricca di contenuto e di forza stilistica, che è ben degna di occupare uno dei primi posti nella storia della pittura europea.

Antonio Muñoz.

I BONAPARTE A ROMA

XVI.

Come Letizia apprese la morte del Re di Roma

Per le feste natalizie del 1831, il duca di Reichstadt, il cui stato di salute non lasciava oramai piú nessuna speranza di guarigione, mandò alla nonna, che stava a Roma, il suo ritratto. Questo ritratto, che è l'ultimo di quanti ne sono stati fatti al Re di Roma, è opera del veneto Schiavonetti, che — caduta la repubblica — era passato al servizio di Casa d'Austria. Si tratta di una piccola tempera che ancora è conservata nel Museo napoleonico romano, e nella quale l'Aquilotto è in abiti borghesi; grande pelliccia di astrakan nero, guanti inglesi di pelle fulva, ed ampia cravatta a piú risvolti cosí come era di moda fra i *dandies* dell'epoca. E gli abiti borghesi sono giustificati dal fatto che, non potendo egli indossare una uniforme francese, non voleva né poteva mandare alla madre di suo padre un vestito in divisa austriaca. Ma, pur troppo, la precauzione era inutile, già che madama Letizia, oramai divenuta cieca, non riconosceva piú le persone che venivano a visitarla, se non al tatto che in lei si era sviluppato in una maniera singolare. Né sapeva la verità intorno alla salute del nipote, che anzi credeva ancora in stato di poter riprendere il gran sogno imperiale del padre e cambiare l'esotico titolo di duca di Reichstadt, in quello francese e familiale di Imperatore. Del resto, tutti i congiunti sparsi per le varie parti del mondo nutrivano le stesse speranze, e il re Giuseppe, dal suo esilio di Point-Breeze scriveva alla madre il 27 di quello stesso 1831: « *La nation rend justice à Napoleon et son fils finira par gouverner la France avec la libéralité qui était dans la prevoyante espérance de son père* ».

Voti che dovevano rimanere sterili e speranze che non si sarebbero avverate! Comunque, erano queste speranze che mantenevano accesa la fiamma della vita, nella vecchia signora che — vestita sempre di nero e oramai costretta a non piú uscire di casa — trascorreva le lunghe ore del suo giorno tenebroso ascoltando la lettura di libri di storia, o facendosi trasportare sul balconcino chiuso del suo palazzo, da cui si compiaceva di udire il brusío della folla che passeggiava sul Corso. Appunto in quell'anno alla fedele Rosa Mellini si era aggiunta una seconda lettrice nella persona di Madame de Sartrouville che leggeva con abilità provetta ma che aveva il torto di interrompersi ogni qualvolta l'autore giudicava severamente l'opera di Napoleone, tanto che una sera essendosi fermata a mezzo di una lettura dei *Memoires du général Lamarque,* madama Letizia ebbe a dirle piú tosto duramente; « Perché v'interrompete? Mi credete dunque incapace di sentire la verità? Sí, l'autore ha ragione: Napoleone non era infallibile, e mettendo Murat sul trono di Napoli ha commesso un errore imperdonabile. Sí; Napoleone non era infallibile, egli non era come Gesú figlio di Maria, egli non era, ahimè, che il figlio di Letizia! ». Ed esigeva che si continuasse la lettura senza omettere nulla; lettura composta quasi intieramente di libri di storia e di romanzi storici fra i quali tenevano il primo posto quelli di Alessandro Dumas, che ella prediligeva per quel suo *Napoléon Bonaparte* che l'aveva fatta piangere di commozione.

Cosí finí l'anno 1831 e — disgraziatamente — il 1832 cominciò male. Le notizie da Vienna si facevano minacciose; ancora vagamente si parlava della salute del Re di Roma la cui tosse ostinata e la cui magrezza progressiva non lasciavan piú nessun dubbio sul male che lo minacciava. Del nipote, Letizia conservava solo il ricordo infantile quando a Blois, nel 1814, lo abbracciò per l'ultima volta in quella tragica scena della partenza, durante la quale il povero bambino lottava disperatamente per non essere separato dalla nonna. Da allora la separazione era stata compiuta e — cosa singolare ma non da meravigliarsi — nella copiosa corrispondenza dei varî napoleonidi, manca qualsiasi traccia di lettere del duca di Rechstadt a colei che era al tempo stesso sua ava e sua madrina. Non v'è dubbio che egli le deve avere scritto, ma le sue lettere giunsero mai a destinazione? Di una sola parla l'abate Lyonnet nel suo libro sul Cardinale Fesch ed è probabilmente quella che accompagnava l'invio del ritratto e nella quale sembra manifestasse il desiderio di andare a Napoli, per curarsi in un clima piú mite, e poter cosí abbracciare la nonna nel suo passaggio per Roma.

Aegri somnia, anche questo, ché oramai egli non era piú in grado di muoversi da Schönbrünn. E sogni tanto piú dolorosi in quanto la Corte d'Austria si era sempre guardata bene di far conoscere a Madama Letizia l'entusiasmo che il principe giovinetto nutriva per la memoria di suo padre. Pure di questo entusiasmo ella ebbe notizia proprio la vigilia della morte di lui, e fu il conte Prokesch-Osten, il diplomatico austriaco che del duca di Reichstadt era stato consigliere ed amico, a dargliene contezza. Costui di passaggio a Roma aveva chiesto di vedere « Madame Mère » e da lei era stato ricevuto il 21 luglio di quel 1832, proprio nel momento in cui lo sventurato aquilotto stava per entrare in agonia. Lui stesso ci ha lasciato notizia di quella dolorosa visita in un opuscolo oggi rarissimo e che tratta delle sue relazioni col figlio di Napoleone. Fu la principessa Gabrielli — quella Lolotte, figlia di Luciano di cui i lettori di queste mie note conoscono la storia — che gli domandò se avrebbe avuto difficoltà di far visita a Madama Letizia e fu lei stessa che — sopra una risposta di deferente devozione del diplomatico austriaco — lo condusse a Palazzo Rinuccini. Nell'anticamera furono ricevuti dal Robaglia segretario di Letizia e dalle sue due lettrici « una còrsa » — era la Mellini — « e l'altra francese e figlia di un colonnello del genio » — la Sartrouville. Esse lo introdussero nell'appartamento privato della signora Letizia, che era riccamente ammobiliato e le cui finestre velate da grandi tende, lasciavano appena penetrare la luce del giorno. Fu in quella stanza che vide la madre di Napoleone, che al suo comparire si alzò dal divano dove era seduta appoggiandosi al braccio di Lolotte e salutò l'ospite con grande nobiltà di modi. Poi lo invitò a sedersi e cominciò a parlargli dicendogli « una quantità di cose benevole in un francese scorretto ma con molta sicurezza e con parole scelte accuratamente ». Il Prokesch-Osten le disse allora del Duca ed ella lo ascoltò con un'emozione che a un certo punto raggiunse quasi lo spasimo. Spesso lo interrompeva con ansiose dimande, specie sulla salute del nipote e sul modo come era trattato alla Corte di Vienna. All'una e all'altra questione il visitatore rispondeva tranquillizzandola, ed era sincero perché non volendo il Duca scrivere al suo amico a Roma — le sue lettere erano sottomesse alla censura — egli non aveva la piú piccola idea di come stesse in salute. «Poi ella si alzò» — a questo punto lascio la parola al Prokesch-Osten — «e si fece condurre vicino al busto del Duca, posto accanto a quello di suo padre. Ella me li mostrò tutti e due insieme con quelli degli altri suoi figli e trovando per ciascuno di essi una frase appropriata. Pronunciò anche parole piene di amara tristezza all'indirizzo di Maria Luisa, poi si mise a cercare i capelli di Napoleone chiedendomi che li portassi al nipotino; ma non riuscí a trovarli. Mi promise che me li avrebbe mandati col suo ritratto in miniatura *pour son petit-fils bien aimé*». A questo punto il visitatore stava per ritirarsi, quando ella trattenendolo ancora, volle dargli la benedizione perché la trasmettesse al Re di Roma. Le mani tremanti ella appoggiò sulla testa dell'amico austriaco di suo nipote e gli disse; «Poiché non posso giungere a lui, scenda sulla vostra testa la benedizione della nonna che fra poco lascerà questo mondo. Le mie preghiere, le mie lacrime, i miei voti saranno con lui fino all'ultimo istante della mia vita; portategli quello che depongo sul vostro capo, quello che confido al vostro cuore». «La principessa Carlotta la sosteneva» — conclude il Prokesch-Osten — «io mi rialzai ed ella mi abbracciò rimanendo silenziosa con la testa a lungo appoggiata sopra di me».

Questo drammatico incontro aveva avuto luogo, come abbiamo visto, il giorno 21 luglio. La sera successiva il conte di Prokesch-Osten partiva da Roma ed arrivato a Bologna riceveva la notizia della catastrofe, avvenuta a Schönbrünn il 22 alle cinque della mattina. Pochi giorni dopo, un corriere partito da Vienna recava a Madama Letizia la lettera seguente:

A Madame Mère à Rome.

Madame dans l'espoir d'adoucir l'amertume de la douloureuse nouvelle que je suis malheureusement dans le cas de vous annoncer, je n'ai voulu ceder à personne le soin penible de vous en faire part. Dimanche 22 *à* 5 *heures du matin mon fils chéri le Duc de Reichstadt a succombé à des longues et cruelles souffrances. J'ai eu la consolation d'être auprès de lui dans ses derniers momens et celle de pouvoir me convaincre que rien n'a été négligé pour le conserver à la vie. Mais les secours de l'art ont été impuissants contre une maladie de poitrine que les medecins dès le principe ont unanimement jugé d'une nature si dangereuse quelle devait infalliblement conduire au tombeau mon malheureux fils à l'âge où il donnait les plus belles esperances. Dieu en a disposé! Il ne nous reste que nous soumettre à la volonté suprème et à confondre nos regrets et nos larmes.*

Agréez Madame en cette circonstance l'expression des sentiments d'attachement et de consideration que je vous ai voués.

Votre affectionnée Marie Louise.

Au Chateau de Schoenbrünn
le 23 *Juillet* 1832.

Senza porre tempo in mezzo, Madama Letizia faceva fare una copia di questo scritto dal suo segretario Robaglia, e dettava a Rosa Mellini, per la regina Ortensia che si trovava a Firenze, la seguente lettera che si conserva inedita nell'Archivio del Museo napoleonico a Roma;

Rome 4 *Aout* 1832.

Ma chère fille,

Je recois de Marie Louise une lettre dont vous trouverez ci jointe une copie. Le cardinal et moi prenons le deuil. Le courage et la force me manquent et je ne puis rien ajouter à ces peu de lignes. Je vous embrasse ainsi que Louis avec toute l'affection possibile.

Per Madama
Rosa Mellini.

Qualche giorno piú tardi, in una seconda lettera ad Ortensia, che anche questa si conserva inedita nel Museo Napoleonico, doveva ritornare sull'argomento ed esalare con piú grande passione il suo dolore;

Rome 1 *septembre* 1832.

Ma chère fille,

on me remet votre lettere du 17 *Aout. Elle me trouve bien souffrante et bien accablée. Je cherche à me faire courage mais il est des malheurs contre lesquelles est impossible reagir. Celui qui est venu nous frapper est du nombre. Il a rouvert toutes les plaies à peine cicatrisées dans mon coeur et ma douleur est d'autant plus grande que j'apprends chaque jour de nouveaux détails qui augmentent mes regrets. Mon coeur est navré en songeant que dans un court éspace de tems des enfans sur lesquels j'aurais comptés* (*sic*) *pour me fermer les yeux ont été precipités dans la tombe par une mort prematurée et au moment où ils donnaient les plus belles esperances....*».

Cosí Madama Letizia apprese la morte del Re di Roma, che al pari di suo padre aveva sognato di venire nella Città Eterna senza che il suo sogno si potesse avverare. L'aveva appresa nel momento in cui un amico divoto le faceva conoscere per la prima volta notizie dirette dell'esule e in cui ella per uno strano senso di telepatia gli aveva mandato la sua benedizione commossa. Ed era proprio stata Maria Luisa a dargliene notizia, in una lettera che dimostra chiaramente come Giosue Carducci, scrivendo nell'ode a Eugenio Napoleone;

ambo a le madri lungi e le tenui
chiome fiorenti di puerizia
invano attendeano anco il solco
delle materne carezze....

scrivendo cosí, dico, faceva opera di poesia, ma commetteva un errore di storia.

Diego Angeli.

Le facezie di un umanista

Tradurre in italiano le *Facetiae* di Poggio Bracciolini è un po' ricondurle alla fonte. Non che il famoso umanista le traesse da un testo volgare: direi piuttosto che le pensò in volgare. Fece insomma il contrario di quanti si affannavano ad amplificare e arrotondare la lingua italiana per farle prender l'andar del latino: volle rimpiccolire il latino fino a vederlo sgambettare coi passi piú brevi e piú agili del linguaggio vivo. E per ottenere questo risultato affidò al latino una parte faceta e un tantino pettegola, dove le inamidature accademiche stridessero, dove invece fosse di rigore il tono dimesso e familiare. Raffinatezza di dotto e di letterato, che si ricordava di tutte le solenni grandige della lingua di Cicerone per dimenticarle tutte: che annetteva al latino classico la provincia piú lontana dal classicismo: una provincia, come chi dicesse, dialettale. Ma rimanere classico in dialetto: ecco una bella ambizione per un umanista, ecco una bella vittoria di Poggio autore del *Liber facetiarum*, e del resto scrittore spregiudicato anche nel latino serio.

Ma ora ci vien presentato come classico in altro significato: come *classico del ridere;* e in tale qualità inserito nella nota raccolta del Formiggini (1).

Io non so se ai nostri palati moderni il semplice buon umore di Poggio possa riuscire molto saporito. Lo si direbbe spesso un buon umore ingenuo: altre volte l'ingenuità è vinta dall'oscenità, ingenua però anch'essa e lontanissima da raffinatezze complicate. Non che siamo agli incunabuli della facezia nostrana: no, ma forse il Bracciolini, rinnovandole la forma linguistica, era il meno adatto a pensare ad altro rinnovamento, di concetti e di trovate. Cosí la sua materia è abbastanza convenzionale: discende dalla tradizione del Boccaccio e del Sacchetti, e si arricchisce di motivi licenziosi o satirici raccolti nell'esperienza della vita trascorsa a Roma o all'estero o nella sua *Valdarnina*, comperata col prezzo di un prezioso Tito Livio. In quella villa il Poggio aveva raccolto fior di manoscritti, ma vi raccoglieva anche amici, come in un'agreste accademia. Fra le dotte conversazioni fioriva l'aneddoto, e il Bracciolini, che allora viveva il periodo piú sereno della sua esistenza (allietata anche, a lui quasi vecchio, dalla moglie giovanissima e bella), vuotava il sacco delle storielle udite nel *Bugiale* vaticano durante gli anni del suo laborioso segretariato apostolico, ai tempi di Martino V.

Certo il *corpus* di queste facezie, messo sú a poco a poco, era compiuto quando il Bracciolini, dopo un altro periodo di servizio in Curia romana, passò a Firenze, chiamato a coprire, come cancelliere della Repubblica, l'ufficio già occupato da Leonardo aretino. Il Cazzamini Mussi, traduttore delle *Facezie*, muta nome all'Aretino e lo chiama Carlo: svista meno grave, tuttavia, di quel *Francesco* Bracciolini che è ripetuto piú volte nell'introduzione, e che, attribuito al Poggio del frontispizio, è veramente errore assai strano. Francesco Bracciolini, come si sa, doveva nascere a Pistoia due secoli dopo, e scrivere fra l'altro *La Croce racquistata* e *Lo scherno degli Dei*.

Duole dover notare queste negligenze, perché nell'insieme il Cazzamini Mussi mi sembra bene informato. E bene intonata è anche la sua interpretazione dell'arte umoristica del Bracciolini: arte che dovette apparire immediata e colorita, se ebbe ai suoi tempi una diffusione vastissima. Diffusione forse aiutata da un certo sapore di scandalo. Adesso, col diminuito interesse dell'arte, anche quello della materia spesso scabrosa, non può essere vivo come allora.

Cosí siamo in condizione di giudicarlo meglio, se pure qualche volta di comprenderlo meno: ché non tutte le allusioni satiriche riusciamo a coglierle. Qualche sottinteso l'avrà avuto pure il beffardo umanista. Ma nel complesso codesti scherzi sono in se stessi documenti, come tanti altri, di un'età raffinatissima nella cultura, triviale e scipita nella beffa e in generale nell'umorismo. Quel che v'è di satirico ai danni del Filelfo o di altri non basta a dar rilievo alla personalità degli attori o degli interlocutori. Se vengono dalla storia o dalla vita, portano con sé un nome e null'altro: di caratteri non è da parlare neppur per ombra.

Tanto piú quando l'attore è un uomo ormai passato nella sfera del mito: Dante per esempio. Di lui si narrano notissimi aneddoti, come quello del senese che l'aveva disturbato e che si ebbe da lui il titolo della maggior bestia del mondo, ossia dell'elefante. Raccontino che dell'Alighieri non ci dà proprio nulla, ma che serve a farci intendere come nel repertorio poggiano confluissero anche tradizioni e leggende di formazione non recente.

Il piú curioso è il vedere quanto poco, in fondo, del Poggio tradizionale si versi in questa raccolta. Perché il dotto uomo, grande umanista e fortunatissimo scopritore di codici, autore di lettere e di storie elegantissime, forte descrittore di bellezze naturali, polemista vanitoso e frizzante, è ridotto qui non diciamo proprio all'impersonalità, ma a uno scampolo di personalità, quanto poteva rimanergliene nella consuetudine delle brigate letterarie sí, ma anche sboccate e goderecce. Il genere, insomma, della facezia, che era mezzo costume e mezzo letteratura, dominava questi ritrovi: di suo il Bracciolini vi pose l'ambizione di far entrare il genere stesso nel suo scaltrissimo latino. Si aggiunga che lo scetticismo schiettamente pagano dello scrittore, l'abbandono suo intero alle impressioni piú elementari, la ripugnanza alla meditazione e allo sforzo spirituale combinavano benissimo con questa sorta di povere fantasie, figlie dell'ozio, della chiacchiera gelosa, della maldicenza in panciolle.

Perciò il Cazzamini ebbe la preoccupazione, giustissima, di darci una traduzione svelta, viva, naturale, tale insomma da non sovrapporre alla tenuità del soggetto una veste troppo greve e accademica. Lo spirito, infatti, di Poggio faceziatore era questo. E non sempre riuscí fedele a codesto spirito, ché le lungaggini non mancano nei suoi raccontini, per tacere della moralità scolastica che spesso vi appiccica, e che fa un curioso vedere a contatto col poco scolastico soggetto. Ora, il Cazzamini si può dire che migliori, nella snellezza, l'originale, sebbene non possa riprodurre quel che di comico ci offre il conio del suo latino cosí caratteristico.

Ma insomma importava romper lo stampo delle tradizioni accademiche, di quelle insopportabili «traducte in vulgare ornatissimo», che si erano avute ancora nel '400 ed erano poi continuate nel '500. Il '600 era troppo complicato e il '700 troppo delicato per curarsi di questo grasso e semplice raccontatore. E dal 1553 si salta di colpo, secondo ci avverte il Cazzamini, al 1884 per trovare una nuova traduzione delle storielle di Poggio. La pubblicò con gli eleganti suoi tipi elzeviriani il Sommaruga, e la ripubblicarono di recente il Lazzeri e il Ciampoli. Traduzione, dunque, nata in un periodo di belle iniziative librarie, effimero ma non privo di sensibilità e di gusto.

Io non conosco questa versione sommarughiana. Da parte sua il Cazzamini Mussi la giudica buona, ma non priva neppur essa di qualche sopravvissuta manieratura accademica. E nella sua di ombre accademiche non ce n'è piú davvero. Si veda un esempio.

«Il cardinale di Bordeaux mi raccontò «una volta che un certo suo compaesano, «una sera, allorché tornò a casa, prese a «lamentarsi, per un forte dolore ad una «gamba. La moglie gliela unse ripetuta«mente, vi pose sopra lana e stoppa, e la «recinse tutta con una fascia di tela. Ma «l'uomo continuò a gemere, e chiese il «medico. Questi arrivò e, a poco a poco, «con dolcezza, per causa del grave dolore «che gli procurava, sfasciò la gamba e la «palpò, e, non avendo trovato niente di «male: — È dunque a questa, — disse «l'uomo, — egli porse l'altra gamba, — «che io sento dolore? Leggiadrissima scioc«chezza cotesta d'un uomo che desiderava «saper dal medico dove sentisse il male».

È quello che è: e tali *leggiadrissime sciocchezze* abbondano nel libro del Poggio, qualche volta piú leggiadre, qualche volta piú sciocche.

Ogni tanto si mutano in satira anche, soltanto con l'applicare a un personaggio inviso all'autore un aneddoto generico, che acquista cosí una certa vita nell'assumere ufficio di maldicenza personale. Una delle vittime di Poggio, accanto al Filelfo, è il cardinale Angelotto, al quale è attribuita, per esempio, questa storiella:

«Angelotto, cardinale romano, uomo di «spirito pungente e proclive alla satira, «aveva assai poca moderazione. Allorché «papa Eugenio fu a Firenze, venne a lui, «per visitarlo, un fanciullo decenne, molto «furbo, che gli si presentò con un discorso «di poche ma sagge parole. Angelotto, stu«pito della serietà del ragazzo e dell'ele«ganza colla quale parlava, gli fece molte «domande, cui quegli rispose con pron«tezza. Rivolgendosi poi verso i presenti: — «Cotesti fanciulli, — disse, — allorché «hanno ingegno e coltura alla loro età, inol«trando negli anni, calano d'intelletto e, «vecchi, istupidiscono. — Allora il ragazzo, «senza turbarsi: — Voi, veramente, dove«vate essere il piú saggio di tutti nella «tenera età. — Il Cardinale restò stupito «della immediata e spiritosa risposta, e la «sua improntitudine fu punita da un ra«gazzo».

È facile intendere che il racconto è tratto da un repertorio generale per venir applicato arbitrariamente al cardinale Angelotto, sostituendo qualcuna di quelle invettive polemiche di cui tanto si compiaceva la violenta genía degli umanisti.

Quando poi il Bracciolini vuole moraleggiare, si accontenta di ben poco, come in questa facezia:

«Curio di Monteleone era procuratore «delle cause nella Curia Romana, ed era «molto vecchio, e molto ignorante nella «propria arte. Per tale ragione, era nomi«nato *Messer perde il fiato*. Un giorno, che «gli domandarono per qual motivo per«desse ognora le sue cause: — Perché co«loro che chiedono il mio patrocinio esi«gono cose ingiuste. Per questo rimango «sempre soccombente. — Fu questa una «leggiadra risposta di quell'individuo igno«rante».

E qui c'è ancora, meno male, accanto alla moralità comunissima lo spunto d'una paradossale *laus ignorantiae*: ma altre volte la scipitaggine è senza compenso. Pasquino da Siena, per esempio, esule a Ferrara per ragioni politiche, ebbe da un concittadino, uomo mediocre e vanitoso, la promessa che avrebbe perorato per lui, essendo a Siena «molto autorevole, e ag«giungendo d'appartenere al corpo di Stato. «— Che Dio voglia, — disse Pasquino — che «questo crepi tosto, affinché a te e ai pari «tuoi sia possibile uscire al piú presto». Bisticcio sordo e stentato, dove di faceto sentiamo ormai pochissimo: e anzi l'autore ci par di vederlo ridere da solo mentre gli altri non si risolvono se non quando hanno capito che ridere bisogna.

È vero che le facezie riportate le ho scelte fra le non molte che si possono citare.

Poi ci sono le altre.

Arturo Pompeati.

---

(1) Poggio Fiorentino, *Facezie*, Traduzione, introduzione e note di F. Cazzamini Mussi, con disegni di Mario Vellani Marchi, Roma, Formiggini, in-16, pp. 191 (n. 69 dei «Classici del ridere»).

LA VECCHIA SPAGNA DI MAD. D'AULNOY

II.

Fonti e fortuna della scrittrice.

La dama è la baronessa — o contessa, come qualche volta si faceva chiamare — d'Aulnoy. Le memorie della vecchia Spagna sono quelle che ella ha racchiuse nei suoi tre libri *Mémoires de la cour d'Espagne* (1690), *Relation du voyage d'Espagne* (1691), e *Nouvelles espagnolles* (1692). Libri che sollevarono un chiasso e uno scalpore senza precedenti: «il y a longtemps, diceva un giornale dell'epoca, que nous n'avons vu des livres qui ayent fait plus de bruit». Vediamo dunque com'erano fatti, questi libri cosí clamorosi ed esplosivi.

Viveva allora a Parigi, ma già assai innanzi negli anni, un vecchio diplomatico, il marchese di Villars, che era stato tre volte ambasciatore del Re di Francia a Madrid, la prima volta per un anno nel 1667, la seconda volta per due anni (1671-3), la terza per due e mezzo (1679-81). Durante l'ultima ambasceria il Re gli aveva scritto: «Continuez toujours à me faire savoir tout ce que vous apprendrez sur ce qui concerne la conduite publique et privée de la cour d'Espagne....». Lo scrupoloso diplomatico si era messo subito al lavoro, forse anche coll'aiuto dei suoi addetti d'ambasciata, e con ogni diligenza vi aveva atteso durante gli anni della sua ambasceria e in quelli che seguirono, al suo ritorno in patria. Della sua opera ci rimangono due redazioni, una piú breve, che fu stampata nel 1733, trentacinque anni dopo la morte dell'autore, col titolo di *Mémoires de la cour d'Espagne* e ripubblicata a Londra nel 1861, in un'edizione di bibliofili; e una redazione piú lunga, che fu utilizzata, ma non per intero, nell'altra piú recente edizione per cura di A. Morel-Fatio (1893), alla quale premise un prologo il marchese di Vogüé (*Bibliothèque elzévirienne*, Plon). Al tempo di M.me d'Aulnoy molte copie dovevano correre manoscritte per i salotti parigini. Uno di questi esemplari giunse tra le mani della baronessa, la quale trovò quelle pagine tanto curiose e interessanti, che pensò bene di pubblicarle a puntate nel giornale *Mercure galant*. Di fronte a un atto di cosí sfacciata pirateria l'autore non protestò, sia perché egli era un diplomatico fine ed aristocratico, e non voleva gettare il suo nome tra la canea parigina, sia perché — vecchio e malato com'era — non aveva avuto né l'occasione né la voglia di leggere il *Mercure galant*.

Poiché dunque nessuno s'era accorto della soperchieria, l'autrice del tiro volle approfittarne interamente, e sospese la pubblicazione a puntate nel giornale con questo annuncio:

«J'ay à vous apprendre une nouvelle qui vous fera du plaisir. La personne qui a fait les *Memoires d'Espagne*.... les va faire imprimer en donnant au public deux volumes de ses voyages».

E infatti, sette mesi dopo uscivano i due volumetti di M.me d'Aulnoy, nei quali si riversa tutta quanta la materia dell'opera di Villars. Il testo di Villars occupa circa due terzi delle pagine di M.me d'Aulnoy; al rimanente la baronessa, che aveva un concetto ben strano della proprietà, provvide copiando dei pezzi di giornale, e proprio dei pezzi del giornale ufficiale del regno, la *Gazette*. Del resto la «gazzetta ufficiale» — allora — passava come un modello di stile, perché l'eleganza della parola e la bontà della letteratura erano considerati — in quei tempi — il miglior fondamento del regno.

Visto che le sue piraterie non solo rimanevano impunite, ma le procacciavano fortuna e rinomanza, la baronessa d'Aulnoy volle approfittarne fino all'ultimo, e alla distanza di pochi mesi dai due volumetti delle *Memorie* diede alla luce gli altri tre che contengono la *Relation du voyage d'Espagne*. Le *Memorie* sono datate da Madrid. Il nuovo libro doveva costituire il prologo a quel racconto, e riferire li viaggio dalla Francia alla capitale spagnuola nei mesi precedenti a quella dimora madlena, che aveva dato occasione alle *Memorie*. Sono infatti quindici lettere indirizzate a un'ipotetica cugina, la prima sette dalle varie tappe del viaggio, le ultime da Madrid. La signora non dice lo scopo di quel gran viaggio; solo ci avverte che ella era accompagnata da una figliuoletta di dieci anni, da alcune cameriere, da quattro valletti, e da un cuoco; alla carovana s'aggiunsero poi lungo la strada quattro gentiluomini della piú alta nobiltà castigliana, i quali, in ogni città e in ogni borgo, presentano galantemente la loro compagna di viaggio ai personaggi piú cospicui del luogo, principi e principesse, abbati e badesse, e persino a vescovi ed arcivescovi. Ed ogni presentazione mette capo a ricevimenti, a banchetti, a splendidezze d'ogni sorta. Sventuratamente durante tali cerimonie si parla; ed ogni volta che parlano, principi e principesse dicono degli spropositi formidabili, oppure recitano, con impassibile serietà, articoli di giornale o dei capitoli di qualche libro. Uno dei compagni di viaggio racconta certi avvenimenti di Messina, ai quali dice di aver assistito; ma le sue parole corrispondono, alla lettera, a tre articoli della *Gazzetta ufficiale* del 1679. E anche gli altri compagni sanno a memoria, a quel che pare, la *Gazzetta*, perché ne snocciolano le notizie e le osservazioni ad ogni occasione. Essi, con squisita cortesia, si offrono anche di fare da ciceroni alla loro compagna di viaggio nelle visite ai monumenti, alle cattedrali e ai castelli di Spagna. Ma le parole che essi dicono (ah, birbe!) corrispondono sempre — e sempre alla lettera — a quelle dei manuali allora in voga, *Le voyageur d'Espagne* di Jouvin (1672), *Le voyage d'Espagne curieux, historique et politique* di Brunel (1665), *Le fidèle conducteur pour le voyage d'Espagne* di Coulon (1654), il *Journal du voyage d'Espagne* di Bertaut (1669).

La carovana dei quattro gentiluomini, la baronessa francese, la sua figliuoletta e il servidorame degli uni e dell'altra si incontra in un albergo di Buitrago coll'arcivescovo di Burgos.

Appena apprende che all'albergo v'è una signora, e francese per giunta, il galante arcivescovo chiede subito d'esser ricevuto «dans sa chambre». Egli appare colla sottana violetta «avec des hauts des manches tous plissez qui lui alloient jusqu'aux oreilles» e gli occhiali inforcati sul naso. Egli è solo; il seguito è rimasto in anti-

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

NOVITÀ:

SI È PUBBLICATO:

ETTORE FABIETTI
Cesare Battisti.
L'ANIMA - LA VITA
Lettera Prefazione di ERNESTA ved. BATTISTI
330 pp. con 24 illustrazioni fuori testo
Lire 16.—

Sono trascorsi più di undici anni dal martirio di CESARE BATTISTI e l'Italia non aveva ancora una biografia organica e compiuta dell'Eroe-martire: ora un poeta educatore, ***Ettore Fabietti***, ha dettato la biografia di Cesare Battisti, dalla nascita al martirio, dopo aver cercato con devoto amore nel suo Trentino le tracce della sua esistenza terrena e chiesto ai luoghi, alle persone, ai documenti la rivelazione della sua anima profonda.

Il libro, come ogni opera viva, calda, commossa, è per tutti: per i colti e per gli indotti, per il popolo e per la gioventù, per ogni anima che sappia elevarsi a pensieri eterni, nella scia luminosa di uno spirito che splende agli sguardi delle nuove generazioni a segnar loro la via e la mèta.

Il volume è diviso in due parti. La prima è un tentativo nuovo e originalissimo di interpretare l'anima dell'Eroe; la seconda è la narrazione documentata, ma viva, commossa e avvincente, delle vicende della Sua vita.

***Recenti pubblicazioni*:**

KURT KASER
RIFORMA E CONTRORIFORMA
Traduzione e prefazione di G. MARANINI
XII-245 pagine - Lire 17.—
28° volume della "Collana Storica"

ARTURO SALUCCI
AMORI MAZZINIANI
Con 12 illustrazioni fuori testo.
308 pagine - Lire 16.—

ANTONIO CAPRI
Letteratura Moderna.
SAGGI CRITICI
A. Oriani, L. Andreieff, Tolstoi, A. France, M. De Unamuno, L. Pirandello, F. Tozzi, Il Faust di Goethe.
289 pp. - Lire 10.

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

camera. Sola compagnia, e ben strana per un arcivescovo, è una scimmia con la quale Sua Eminenza divide le prese di tabacco. Il discorso cade sulla potenza della monarchia spagnuola, sul numero delle sue dignità civili ed ecclesiastiche. Per farla breve, Sua Eminenza cava di tasca un rotolo, dove ogni vicereame e vescovado è notato esattamente, e ne fa dono alla sua nuova amica.

Questo rotolo, che il galante arcivescovo aveva compilato e affidato alle meditazioni della sua interlocutrice di Buitrago, ha dato molto da fare agli storici. Infatti vi si registrano non soltanto i possedimenti che il Re di Spagna allora teneva, ma anche quelli che egli aveva disgraziatamente perduti da un pezzo. « C'était évidemment — scrive lo storico Legrelle (*La diplomatie française et la succession d'Espagne*) — une liste antérierure à 1640, que le prélat mettait un peu trop de jactance à montrer aux étrangers ». *Jactance?* O che era rincitrullito codesto arcivescovo della scimmia? Ci guarderemo bene dal formulare una supposizione cosí irriverente ed irrispettosa. La cosa è ben piú semplice.

M.me d'Aulnoy, della quale già conosciamo la disinvoltura, avendo rintracciato un almanacco, ma già arretrato, lo drammatizzò con quella grottesca trovata d'un colloquio con Sua Eminenza. E fu cosí che anch'essa, l'Emin. di Burgos, rimase vittima, presso la posterità, degli spropositi della sua compagna di viaggio.

⁂

Fantastici dunque tutti questi personaggi, principi, vescovi e abbati; e tutto quel loro discorrere si riduce a un mosaico di pezzi messi insieme alla rinfusa e copiati da libri e da giornali del tempo. Quando alla fine M.me d'Aulnoy perviene alla capitale, le persone che incontra sembrano acquistare una maggiore consistenza storica. I loro nomi e i loro atti corrispondono meglio a quel che di essi riferiscono cronache e documenti; ma, in compenso, essi diventano muti come pesci. La scrittrice che aveva prestato cosí lunghi e cosí spropositati discorsi agli altri suoi personaggi, toglie improvvisamente la favella a questi, che invece avrebbero la maggiore autorità per discorrere. Sono grandi dame dell'aristocrazia e della corte, dignitari del mondo diplomatico, militare ed ecclesiastico, e persino principi della casa reale. Chiunque conosca la gelosa e minuziosa etichetta della corte spagnuola, non potrà reprimere un senso di meraviglia leggendo come tutte le porte, anche quelle piú segrete, s'aprissero con ogni facilità davanti a questa dama francese, la quale pure aveva mandato il marito alla Bastiglia e l'amante sul patibolo. Ella penetra presso il Re, presso la Regina Madre, presso la Regina; conversa con la piú alta nobiltà, coll'ambasciatore di Venezia e col Nunzio Apostolico. In questi colloqui scorre una conoscenza di cose spagnuole, di cui mal ci si rende conto, se la vogliamo spiegare col metodo consueto: il semplice rinvio alle memorie del marchese di Villars. Vi sono dunque altre fonti. Non sappiamo se dopo l'episodio della Bastiglia M.me d'Aulnoy continuasse a vivere col marito presso il palazzo dei Condé; ma, se pur andò ad abitare altrove, continuò certo a frequentare il mondo e la società della casa dei Condé. Uno dei piú fedeli, in tal mondo, era Gourville, che nel 1669 era stato in Ispagna per riscuotere certo danaro dovuto ai Condé e del suo viaggio aveva poi scritte le sue memorie, le quali sono state pubblicate nel 1894 per cura della *Société de l'histoire de France*. Insieme con Gourville era andato in Ispagna anche Bernardino Martin, farmacista e bibliotecario della casa di Condé, il quale pure ci ha lasciata una relazione del suo viaggio, edita ad Amsterdam nel 1699. M.me d'Aulnoy poté conoscere di persona tanto l'uno che l'altro, e certamente conobbe, su una copia manoscritta, i loro due libri spagnuoli. Quello che non si trova qui né nelle memorie di Villars o nella collezione della Gazzetta, M.me d'Aulnoy avrà tratto dalle lettere delle sue parenti che abitavano a Madrid, la madre (M.me de Gudannes) e la figlia Enrichetta, che ivi aveva sposato il marchese Giulio Orazio Pucci, fiorentino, ambasciatore del Gran Duca di Toscana. Ecco un tratto che riunisce i fortunatissimi libri di M.me d'Aulnoy al libro men fortunato, ma piú sostanzioso di Cosimo III. « Tels sont, conchiude con la sua finezza il direttore della *Revue Hispanique*, les deux ouvrages de M.me d'Aulnoy, hispanisante ». Ella copiò a destra e a manca, da libri e da manoscritti, con prodigiosa sfrontatezza; ma, quanto alla Spagna, ella forse non ci aveva posto mai piede (1).

Con tutto questo, i libri che ella ha messi a profitto, non introducendovi di suo altro che degli spropositi, son caduti in dimenticanza; e i libri suoi, invece, furono letti, riletti, stampati e ristampati per due secoli, stimolando senza posa la fantasia dei poeti e la vena dei romanzieri. Tristezzza dell'umano destino. La prodigiosa fortuna di questi libri di M.me d'Aulnoy, che pur cosí poco la meritavano, è determinata da ragioni storiche del tutto estranee al mondo della poesia. Era quello il momento in cui stava per spegnersi la dinastia austriaca, e la curiosità universale era volta verso gli avvenimenti di Spagna, dai quali dipendeva il nuovo assetto che avrebbe avuta l'Europa e un nuovo equilibrio sul quale si sarebbe adagiata la Francia. Mentre la corte francese abbaglia e abbacina col suo fasto grandioso gli osservatori piú vicini, i libri di questa spensierata e disinvolta scrittrice additano un altro mondo piú lontano, estraneo alle leggi e alle costumanze francesi, diverso di pensiero, di spirito, di sentimento. La vittoria sarà di colui che non ignorerà la vita del vicino o del nemico, ma anzi, incorporandola nella propria, saprà arricchire questa di quegli spiriti nuovi. La Francia di fronte alla Spagna si trovava allora, durante il lento tramonto del gran secolo, nella identica situazione in cui si ritrovò piú tardi, nel primo decennio del secolo XIX, di fronte alla Germania. La Francia ufficiale era allora la corte chiusa, intransigente e invadente di Luigi XIV; piú tardi era la Francia guerriera e imperiale di Napoleone.

Nell'una e nell'altra occasione, il pensiero di coloro che non si attenevano a quelle apparenze speciose, ma guardavano inquieti al di là dei confini, nel mondo cosí diverso dei popoli che ribollivano oltre il Reno e oltre i Pirenei, si esprime in questi bizzarri libri femminili, la *Spagna* della baronessa d'Aulnoy e la *Germania* della baronessa di Staël. Femminili anche nella leggerezza dell'informazione, nella spensieratezza della logica; eppure cosí decisivi per le sorti dell'arte e del pensiero. L'*Allemagne* di M.me De Staël (1810) è la prima avvisaglia di quell'invasione di germanesimo, che poi inonderà coi suoi filosofemi e col suo lirismo tutto il secolo XIX; la *Spagna* di M.me D'Aulnoy è la prima collana di bizzarrie e di fantasie spagnuole che poi sgranerà le sue perle dentro tutti i calici e tutte le tazze del Settecento.

Certo, e l'uno e l'altro, l'accigliato germanesimo filosofeggiante e lo spagnolismo scintillante di colori bizzarri, sono due mode. Ma la seconda, confessiamolo, è piú divertente. **Ezio Levi.**

---

(1) Tale conclusione è stata contestata da I. MAZON nella *Revue de littérature comparée* nov.-dic. 1927. Ma è un particolare accessorio che non sposta le linee d'insieme di queste ricerche.

MARGINALIA

★ **Una noterella dantesca di Angelo Mai.** — È un'emendazione a quel verso del canto XXXIV dell'« Inferno »: « E l'altro è Cassio che par sí membruto », dove il Mai dimostrò aver Dante confuso C. Cassio, uccisore di Cesare, con L. Cassio. Questa postilla dantesca era nota da diverse parti; ma torna sull'argomento G. Gervasoni, nella rivista *Bergomum*, valendosi di una corrispondenza inedita tra Salvatore Betti e il Mai. Ecco un biglietto del Betti nella sua integrità: « Betti riverisce cordialissimamente il suo celebre e gentile mons. Mai. Lo prega a leggere l'acclusa lettera, a darne giudizio e poi, se non contiene errori, a permettergli di pubblicarla nel Giornale Arcadico ». Poco piú sotto, nello stesso foglio, cosí risponde il Mai: « Perdoni V. S. se per mancanza di persona perita del suo alloggio non ho rimandato il bellissimo articolo. Ella poi è padrone di servirsene a piacer suo come cosa propria; benché io arrossisca di esser cosí onorato. Aggiungerei intorno alla magrezza di Cassio: — come narra in due luoghi Plutarco ». La lettera manca della firma, che del resto il Mai omette frequentemente nei rapidi biglietti al Betti, e anche della data; ma è facile desumerla da quella segnata in calce all'articolo, a cui accenna la doppia lettera surriferita, e che dovette venir pubblicato una prima volta nel « Giornale Arcadico » poi negli « Scritti vari » di Salvatore Betti, e finalmente, per opera di Giuseppe Cugnoni, nel fascicolo quarto della « Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari » diretta da G. L. Passerini. Giova riprodurre un brano di questo articolo in forma di lettera al Mai, con la data 20 Ottobre 1828: « Mons. dottissimo, ben so come in mezzo ai sí celebrati vostri studi di greca e di latina sapienza, pe' quali vi siete acquistata in Europa una fama che durerà lontana quando quella di Polibio, di Diodoro, di Iseo, di Tullio, di Dione, di Dionigi d'Alicarnasso e di quegli altri, che debbono a voi solo d'esser tornati a vivere in tanti nobilissimi loro scritti; ben so, dissi, come avete caro di dar qualche ora anche alla lettura di quel signor d'ogni rima, secondo che lo nomina Cino. Testimonio di che è la vostra savissima emendazione a quel verso del canto XXXIV dell'« Inferno »: « E l'altro è Cassio, che par sí membruto »; in che, avete chiaramente mostrato aver Dante confuso C. Cassio uccisore di Cesare con L. Cassio; perciocché se questi fu pingue (cfr. Cicerone nella Catilinaria) quegli invece fu gracile e macilento, come in due luoghi attesta Plutarco ». Dove il Mai aveva fatto questa osservazione? È sempre il Betti che soddisfa la curiosità del Gervasoni. Quegli, infatti, nelle sue « Postille alla Divina Commedia » cita un passo del Mai nel « De Republica » di Cicerone. Questo passo, riscontrato dall'articolista, gli dà modo di chiarire il pensiero del Mai anche sulle conoscenze che Dante poteva avere del greco. Sembra che il Mai non fosse persuaso che l'Alighieri ignorasse completamente il greco, ma pensasse almeno che ne conoscesse qualche rudimento o le prime basi, come del resto era non difficile a quei tempi. Tornando alla nota dantesca, è superfluo rilevarne l'importanza, quando si pensi che nessun precedente commentatore aveva rilevato l'abbaglio, mentre tutti i commenti recenti accolgono l'osservazione del Mai, la riespongono e la segnano con cura. Nel commento del Casini cosí si trova spiegato: « C. Cassio Longino, un altro dei principali congiurati contro Cesare, anch'egli morto nella battaglia di Filippi: Dante, immaginandolo membruto, lo confuse con L. Cassio, accennato come tale da Cicerone, mentre del congiurato racconta Plutarco che era pallido e scarno ». Senonché il Casini cita come fonte dell'informazione il Moore, venuto molto dopo l'illustrazione del Mai. Si potrebbero citare altri commentatori senza trovarne uno che ricordi il nome del Mai: tutti preferiscono richiamarsi alle fonti dirette di Cicerone e di Plutarco, anziché ricordare il nome di chi aveva riportato per primo l'attenzione sopra queste testimonianze classiche.

★ **Il titolo delle « Mirycae » pascoliane.** — Come venne in mente al Pascoli d'intitolare « *Myricae* » le sue poesie? Tutti hanno sempre pensato al virgiliano « humilesque myricae ». Ma Vittorio Rocca in *Scuola fascista*, pur ammettendo che Virgilio abbia la sua parte nell'origine di quel titolo, crede che un'altra parte non meno importante ce l'abbia la città di Livorno. Egli osserva che le « *Mirycae* » furono pubblicate appunto a Livorno presso il Giusti, quando il poeta insegnava latino e greco al R. Liceo « G. Battisti Niccolini » posto nella via che allora si chiamava della Pace e che adesso è invece Via Ernesto Rossi. Era il tempo — scrive il poeta — che di questa Terra nostra, sí di quella di cui si fanno le case, sí di quella che fa il grano e la vite — egli non possedeva se non un vaso di cedrina. Ma non era piú il tempo, in cui era « stretto dalla necessità e il canto non usciva dalla gola serrata ». Anzi aveva ricominciato a scrivere e dava le sue poesiole — cosí le chiamava lui — via via che le faceva « a cari amici, tra i quali principalissimo Angiolo Orvieto, che le stampava nella sua *Vita nuova* prima, e poi nel suo *Marzocco* ». Respirava Giovanni Pascoli, ma, pur respirando aveva bisogno di rinforzare il modestissimo bilancio domestico con alcune lezioncine private e con un insegnamento assunto nell'Istituto « San Giorgio » diretto dal sacerdote dott. Francesco Polese, letterato livornese tuttora vivente. Per andare al Collegio S. Giorgio il Pascoli poteva scegliere fra due strade; una discosta dal mare che conduce a Montenero, e l'altra che segue il lido e ne disegna tutte le sinuosità e le svolte; la prima passa dinanzi ai camposanti della Purificazione e della Misericordia ed è polverosa e monotona, la seconda ride il riso del mare. Quest'ultima strada è preferibile alla prima ed è probabile che anche il Pascoli la preferisse ed avesse dunque spesso sotto gli occhi la reale visione delle umili tamerici piangenti a capo chino che lo seguivano correndo dietro al tram che lo portava all'Ardenza. E chi sa quante volte lo spettacolo delle tamerici sbattute e tormentate dal vento avrà richiamato sulle labbra del poeta di Romagna il verso « Non a tutti piacciono gli arboscelli e l'umili tamerici » del conterraneo di Sordello. Cosí, cosí si maturò il titolo di « Myricae », illuminato dall'intera citazione virgiliana scritta sulla pagina bianca che precede la prefazione. E infatti il libro nacque a Livorno e fu messo insieme in parte con poesie scritte intorno al 1880, come *Romagna*, che apparve nella *Cronaca Bizantina* ed altre posteriori uscite, come già si è detto, nella *Vita nuova*. Un blocco di nove poesie in tutto comparve appunto nella *Vita Nuova* col titolo di « Myricae » il quale poi divenne comune a tutto il volume. Il 1890 e gli anni immediatamente antecedenti e seguenti sono il cuore della vita passata da Giovanni Pascoli a Livorno: questo non bisogna dimenticare. Io sono persuaso, — conclude il Rocca — che il nome « Myricae » è d'origine livornese. Con tutta quanta la reverenza a Virgilio è molto probabile che in altra città il volume che fece sonare alto il nome di Giovanni Pascoli per tutta l'Italia e anche fuori non avrebbe portato quel titolo.

★ **La cultura letteraria valdostana.** — Tra il 1793 e il 1798, in un'ora grigia per il Piemonte, Xavier de Maistre era di guarnigione ad Aosta. Fu in quel tempo ch'egli terminò il « Voyage autour de ma chambre » e venne delineando il « Lépreux de la cité d'Aoste », ripreso piú tardi per consiglio del fratello e pubblicato a Pietroburgo nel 1811. Cosí un ufficiale savoiardo dette il primo, e il piú gentile, fra i libri valdostani di poesia, ed esso rimase a significare il risveglio della letteratura regionale che seguí nella prima metà del secolo XIX. Questo risveglio è oggi studiato da Ferdinando Neri nella *Rivista d'Italia*, a cominciare da quegli che egli considera come il patriarca della poesia valdostana dell'Ottocento: Léon Gérard. Il quale, nato a Cogne nel 1810, trascorse la sua vita, di sessantasei anni, nelle varie parrocchie della Valle: Ayas, S. Vincent, La Salle, ed infine S. Giovanni ad Aosta, lasciando memoria di un'affettuosa e pia semplicità. La poesia francese su cui si formò il suo gusto risale a Racine e si spenge in un vago accento lamartiniano. Pubblicò dapprima i suoi versi nella « Feuille d'annonces d'Aoste » e nell'« Indépendant »: inni religiosi e sermoni politici, che poi furono raccolti nel volume « La Parfum de l'Autel » insieme con alcune poesie campestri. Fu autore anche di poesie politiche che trassero occasione, per la maggior parte, dagli eventi del 1848 e '49. Col suo verseggiare copioso il Gérard costituí, per cosí dire, la poesià valdostana in lingua francese, ed intorno a lui si citano di solito, come gli astri minori di una pleiade valligiana, i due fratelli Bochet, di cui l'uno, Ferdinand predilesse la favola di tipo lafontainiano; l'ingegnere Joseph Alby, cantore dell'ospizio del Gran S. Bernardo e del Castello di Verrès, il protomedico Vagneur, che narrò in versi una leggenda sulle rovine di Châtel-Argent, imitando nella chiusa l'episodio dantesco d'Ugolino; Eugène Pignet, autore di « Rêveries », ed infine il canonico Orsières, d'indole accesa e deriso amabilmente dai suoi confratelli per le sue vertiginose aspirazioni al progresso, che lo misero in contrasto, personale e poetico, col Gérard. Frattanto si affermava la fama poetica di Jean-Baptiste Cerlogne. Il « patois » valdostano non contava se non poche pagine scritte e stampate verso la metà del secolo negli almanacchi quando il Cerlogne si mise a coltivarlo con passione, riuscendo a infondere alle sue poesie un sapore schietto e bonario. Non si esce dal clero valdostano, che mantenne vivo fino ad oggi l'amore della cultura, con altre due figure di letterati, quasi eredi e nipoti del Gérard, il Fenoil ed il Perret. L'abate Ferdinando Fenoil trattò specialmente la prosa, e forse si può additare come il migliore scrittore di lingua francese nell'Ottocento valdostano. Poeta delicato fu anche il Perret, di cui l'articolista analizza specialmente il sonetto « Vision du Moyen-âge ». Dopo un preludio di maniera s'aprono i tramonti accesi sul Rosa, e l'oro fulvo si muta in una brace intensa, aerea, silente; tenue scena di gentilezza, dove l'arte, che esita sulle orme delle scuole poetiche di Parigi, si affida alla visione semplice e calma della sera valdostana. Ma, a disegnare in piú vasti confini lo sviluppo della cultura valligiana, si dovrà tener conto, insieme con queste opere d'intenzione schiettamente letteraria, di quante altre si allacciano, attraverso gli studi scientifici ed una sana curiosità sportiva, alla vita ed al carattere proprio della regione.

★ **Il diario inedito di un combattente delle « Cinque giornate ».** — Il rinvenimento di questo diario inedito mette in grado Pietro Nurra di far conoscere, ne *La Lettura*, una voce di quella massa anonima che andò a mano a mano acquistando la coscienza della libertà e dell'unità nazionale al pari delle classi dirigenti. È la voce di un umile fante volontario del 1848, il mantovano Giovanni Romani, stabilitosi una prima volta, nel '38, a Milano in qualità di cuoco alla Croce d'Oro in contrada delle Asole, poi, dopo aver girato quasi tutta l'Italia, ritornato ancora, alla vigilia delle « Cinque giornate », a Milano, all'Osteria del Porto di Mare, in Santo Stefano. Il diario che egli ci ha lasciato si trova in una specie di taccuino di 199 pagine numerate, delle quali 186 scritte con una calligrafia grossolana e una dicitura scorrettissima, che l'editore aggiusta alla meglio. Risulta cominciato a Treviglio, il 22 marzo 1850 e proseguito, a varie riprese, sino al 1860 quando si chiude con questa semplice nota: « Sbarco di Garibaldi a Marsala, 11 maggio 1860 ». Con la sua pittoresca fraseologia il Romani ricorda la « Piccola rivoluzione degli zigari », la dimostrazione dei « cappelli alla calabrese con fibbie davanti », gli arresti, i ferimenti e le uccisioni. Indi prosegue: « Quando Dio volle successe la Rivoluzione. Era il 18 marzo 1848 e in quel tempo io mi trovavo all'Osteria del Porto di Mare, situata a Santo Stefano. Tutto il popolo era in tumulto, chi correva da una parte, chi dall'altra, chi desioso di vendetta, chi di bottino. Sembrava il dí del Giudizio universale ». In breve il Romani si trasforma in un combattente, assorbito dall'ardore della lotta. E racconta: « Il lunedí potemmo avere in nostre mani il Duomo, la Corte, la Polizia, il Corpo di Guardia, il Carcere criminale, Santo Antonio; i tedeschi si mantenevano ancora a Sant'Apollinare, e al Torchio dell'Olio.... Radeschi venuto a parlamentare con il nuovo Governo provvisorio, aveva chiesto diciotto milioni e cento signori in ostaggio.... ma vedendo che la sua insensata domanda non veniva accettata, aveva risposto: — Ebbene, tre giorni di sangue e trent'anni di pace. — Ciò nonostante il nostro ardire non venne meno, anzi la proposta serví a via piú infiammarci. Armi e munizioni n'avevamo d'avanzo, l'unione era perfetta, il povero faceva spirito al ricco, come pure il ricco faceva spirito al povero, tutti si chiamavano col nome di fratelli ». Senza seguire la descrizione delle singole operazioni, diremo che con la caduta di Augusto Anfossi si chiude nel diario del Romani la battaglia delle « Cinque giornate ». Nella notte i tedeschi abbandonarono Milano, « e alla mattina — egli scrive — ci trovammo liberi senza saperlo ». Allora il Romani corre al castello; ma quello « sembrava un cimitero. Nel vedere i cadaveri dei nostri fratelli trucidati in mille maniere, fucilati, mutilati, bruciati vivi, tagliati a pezzi, soffocati dalla calce, passati a colpi di baionetta, sortii inorridito a tanta barbarie, e mi rivolsi a Porta Tosa ». E qui altri orrendi spettacoli, davanti ai quali l'animo del modesto combattente lascia libero sfogo alla sua indignazione: « Questi furono — egli esclama — i loro prodigi, il loro valore: fucilazioni, mutilazioni, bruciare case e gente, profanare i tempii, aprire il ventre alle donne, schiacciare i bambini contro il muro, entrare nei chiostri e con sacrilegio infame sedurre e trucidare quelle misere orfane, ed altre molte nefandità. Questi erano coloro i quali si millantavano di dar legge al mondo per costumi, scienza e religione!... Io nel vedere quelli spettacoli giurai di vendicarli e fin tanto che vi fosse una colonna di lombardi onde potermi arruolare giurai di non deporre le armi fino alla fine ». E per tutta la guerra Giovanni Romani mantenne il suo giuramento.

★ **Un messinese dimenticato e la sua amicizia col Gioberti.** — È Pietro Cuppari, che dopo aver fatto i primi studi a Messina, si recò a Pisa a studiarvi agronomia sotto il marchese Cosimo Ridolfi. Ed egli si rese ben presto tanto esperto in questa scienza, che nel 1845, morto il Ridolfi, fu chiamato a succedergli nella cattedra di Pisa, quando non aveva ancora ventotto anni. Gli scritti del Cuppari sono numerosissimi. Eugenio di Carlo, che ne rinfresca la memoria ne *La Gazzetta* di Messina, ricorda gli « Studi sui prati artificiali della Toscana »; le « Lezioni di ogni coltura »; le « Lezioni di pastorizia »; il « Manuale dell'agricoltore ». Pubblicò pregevoli studi anche negli « Atti dell'Accademia dei Georgofili », nel « Giornale agrario toscano » e nella « Nuova Antologia ». Il Cuppari tenne in grandissimo conto e nutrí la piú viva ammirazione per Vincenzo Gioberti. Quando nel 1843 il Provveditore dell'Ateneo pisano ebbe l'idea di chiamarvi ad insegnare il Gioberti, fu proprio il Cuppari quegli che fu richiesto di notizie sul conto dell'insigne filosofo. Questa circostanza risulta da una lettera inedita del Cuppari al Gioberti, conservata fra le carte giobertiane della Biblioteca civica di Torino. Ecco le calde parole di simpatia del Cuppari per il Gioberti: « ...Nell'ultimo soggiorno che io ho fatto in Toscana mi vennero chieste delle notizie sul di lei conto da personaggi di alto affare fra quali nominerò il soprintendente generale degli studi, cav. Giorgini, l'aio del principe ereditario comm. sig. marchese Ridolfi e da qualche altro ancor di maggior peso. Io ho risposto secondo il suggerimento della mia coscienza sul proposito del suo carattere personale e voglio credere che l'amicizia non mi avrà illuso al segno da farmi trascorrere nell'esagerazione. Mi venne detto allora che trattavasi di volerla chiamare a Pisa come professore di filosofia.... Io me ne sono veramente rallegrato di tutto cuore e mi son creduto nel dovere di rapportare quello che si dice di lei in Francia, sebbene ella non lascia di maltrattare i filosofi francesi quando lo meritano. Io la informo di tutto ciò perché lo sappia nel caso che ancora non le siano state fatte delle proposte: è inutile di raccomandarle il silenzio. Passerò a dirle di piú, che le opere di lei sono lette in tutta Italia con un ardore che va fino all'entusiasmo e molte persone le chieggono indarno a' librai che si fanno pagare ben cara qualche copia che posseggono.... In Toscana come nel Regno lombardo-veneto, in Bologna, ecc. non si parla fra la gioventú studiosa che di questo (dei suoi studi filosofici). Quanto non sarebbe desiderabile che questo impulso anziché rallentarsi ricevesse invece maggiore incremento dalla presenza di lei in un'Università cosí centrale e rinomata come quella di Pisa? Tutti i buoni italiani lo desiderano vivamente al pari di me ». Questi giudizi su meriti singolarissimi del Gioberti il Di Carlo trascrive dall'autografo della lettera, che serve ad illustrare ambedue i corrispondenti; ma si augura che altre ricerche siano fatte in Toscana, e piú specialmente a Pisa, per rintracciare nuovi documenti della vita e dell'operosità scientifica di Pietro Cuppari.

★ **Orme britanniche su terra fiorentina.** — Sono le orme di Giovanni Acuto e di Roberto Dudley, che Jack la Bolina segue nelle cronache e nei documenti del tempo, per presentare quelle due figure ai lettori dell'*Illustrazione toscana*. Tralasciando l'Acuto, assai piú noto, ecco qualche ragguaglio sul Dudley, duca di Nortumbria. Correndo l'anno 1607, proveniente da Lione, giunse in Firenze un giovine inglese che si faceva chiamare conte di Warvick, accompagnato da una venustissima donna, sua cugina, nominata Elisabetta Southwell. Il giovine, il cui cognome era Dudley, chiese di entrar subito al servizio del Granduca, esponendo nella domanda i suoi meriti, specialmente come costruttore e comandante di navi militari. Sebbene a Ferdinando I riuscisse gradita la profferta del giovane Roberto Dudley, volle chiederne informazioni al Lotti suo ministro alla corte inglese. E seppe che codesto giovine era l'eroe di un romanzo. Famiglia tragica quella dei Dudley! A prescindere dai piú lontani antenati, il padre suo aveva passato l'adolescenza nella cupa torre di Londra, dove ebbe compagna la sorellastra della regina Maria, Elisabetta. Salita questa sul trono, rimase fedele al compagno di carcere e lo colmò di favori. La storia lo ricorda col titolo di conte di Leicester. Egli e lady Douglas Sheffield celebrarono le nozze innanzi a testimoni conosciuti, ma si astennero dal dare pubblicità a quell'atto, probabilmente perché lo sposo ambiva lo credessero legato alla regina, di cui era favorito, col vincolo di un matrimonio segreto. In questo si ostinò sino alla morte, dichiarando illegittima la nascita del figlio Roberto. Circostanze diverse contribuirono a che codesto giovine rompesse fede alla confessione anglicana in cui era stato allevato, alla regina Elisabetta di cui era vassallo, alla passione per la libertà, e che, abbandonando moglie, figliuoli, sostanze, prescegliesse il volontario esilio al soggiorno in patria e venisse a dimorare in Toscana. Qui comincia la seconda parte della sua vita tempestosa, prospettata in una memoria diretta al Granduca, scritta in lingua francese, da cui il La Bolina desume le seguenti dichiarazioni: « In primo luogo, senza derogare al merito di alcuno, egli non si ritiene secondo a nessun capitano di mare che oggi sia in Inghilterra. La sua esperienza mirabile in fatto di navigazione in tutte le regioni dell'Universo non può essere superata. In secondo luogo, ha studiato codesta arte sino dalla prima età; per gli stromenti di sua invenzione e di sua fabbricazione ha già speso oltre settemila scudi. In terzo luogo, possiede cognizioni sulle Indie, comecché le abbia visitate e ne abbia carpiti i segreti e le particolarità, come anche per le informazioni quotidiane su quei luoghi lontani, di cui la regina per il suo favore, e il grande ammiraglio suo zio, gli davano partecipazione. In quarto luogo, è versatissimo nell'arte della costruzione dei vascelli da guerra, di cui l'uso non è familiare ai piú. In quinto luogo, dimostrerà all'A. V. con ragioni perentorie ed evidenti per qual modo facilissimo e di lieve costo potrà vincere i nemici e signoreggiare il mare di Levante, ad onta di tutte le galere spagnuole ». È esplosione di superbia o affermazione audace di valore intellettuale? Ambedue le ipotesi sono egualmente plausibili; ma all'autore di quattro volumi in folio, stampati nel 1646-47 in Firenze, sotto il titolo di « Arcano del mare » non si può negare il merito insigne di avere ammaestrati i toscani nel costruire, su linee di carena piú scientificamente tracciate, navi piú veloci e piú sicure. A Cosimo II il Dudley propose il piano del porto di Livorno e un regolamento speciale per attirarvi i clienti. In Firenze, ormai divenuta sua seconda patria, comprò per quattromila scudi un gruppo di casupole in parrocchia di San Pancrazio da Lodovico e Ferdinando Rucellai. Demolitele, vi fece edificare un palazzo che esiste tuttora, tra via della Spada e via della Vigna Nuova. Come duca di Nortumbria egli è ricordato nella lapide murata sulla facciata di quella casa.

★ **Chateaubriand e la letteratura degli Stati Uniti.** — Un grande propagandista americano della prima metà dell'Ottocento fu Eugenio G. Vail, la cui opera è oggi rievocata da P. Hazard nel fascicolo della *Revue de Littérature comparée* intieramente dedicato agli Stati Uniti. Tanto piú interessanti sono i libri del Vail, e specialmente quello pubblicato a Parigi nel 1841 — « De la littérature e des hommes de lettres des Etats-Unis d'Amérique » —, in quanto costituirono una fonte essenziale per lo Chateaubriand; il quale proprio allora dava forma definitiva a quel « Voyage en Amérique » che è parte integrante delle « Memorie d'oltretomba », ma che era stato pubblicato a parte fin dal 1827. Tra la prima e la seconda redazione era apparso il citato lavoro del Vail, che non passò inosservato in Francia e interessò anche la « Revue des Deux Mondes » nel fascicolo del 15 settembre 1841. Cosí non era possibile che lo Chateaubriand ne prescindesse; senonché, mentre lo seguí passo passo, come si vede dai due testi che l'Hazard mette a confronto su doppia colonna, giunse a risultati del tutto diversi. Di qui la singolarità del caso, perché le stesse osservazioni, gli stessi esempi, le stesse citazioni conducono il Vail ad un elogio e lo Chateaubriand ad una critica. Lo scrittore americano aveva detto che bisognava tener conto della recente civiltà del suo paese per giudicare il contenuto di quella letteratura. La religione e l'economia politica erano state la preoccupazione essenziale di quegli scrittori, i quali si erano distinti in queste forme austere di letteratura, piuttosto che nei generi frivoli. Al carattere poi del paese, la cui popolazione s'era costituita con i puritani profughi dall'Inghilterra, corrispondeva, dunque, una letteratura eminentemente austera: pochi scrittori di professione, ma molti uomini di azione che avevano considerato le lettere come un apostolato. Era necessario riconoscere questi peculiari caratteri alla letteratura americana per non contestarle un posto nella storia del movimento intellettuale moderno. Al contrario, proprio questo diritto contestava lo Chateaubriand alla giovane letteratura d'oltreoceano, adducendo le esemplificazioni del Vail, quasi con le sue stesse parole, senza far mai il suo nome. Appunto quell' indirizzo austero della giovane letteratura gli dava il diritto di condannarla per difetto di fantasia. Per lui una sorgente di poesia era indubbiamente l'America, allo stato naturale, quale l'aveva conosciuta nel suo viaggio; ma l' industrialismo e preoccupazioni d'ordine religioso ed economico avevano annullato quei primi motivi d' inspirazione. Si direbbe che lo Chateaubriand fosse rimasto sconcertato dalla rivelazione di una letteratura che non era né classica né romantica. Ma non tutti i francesi, per i quali il libro del Vail fu poco meno che un' iniziazione, si comportarono con la stessa ingratitudine verso lo scrittore americano. L'articolista pone accanto ai giudizi dello Chateaubriand il caldo elogio che la Società di Geografia tributò al Vail, in occasione della sua morte, nella seduta del 20 gennaio 1843. E non fu elogio retorico, perché tenne luogo di commemorazione una coscienziosa analisi di quell'opera che lo Chateaubriand aveva utilizzata e fraintesa senza citarla.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita di Felice Bellotti a Stefano Grosso.

Nel ricco epistolario appartenente a Stefano Grosso, pervenuto alla Biblioteca Negroni di Novara, vi hanno due lettere autografe di Felice Bellotti al Grosso, di cui una inedita (1) notevoli non solo per l'autorità di chi le stese e perché ci affermano dei rapporti che corsero fra i due illustri grecisti, ma ancora perché ci fanno conoscere la grande modestia del Bellotti pari all'acume critico e alla singolare conoscenza sua della lingua de' greci.

Il Grosso, latinista e grecista insigne, bella figura di umanista e di filosofo, è stato ritratto dal Massarani in una pagina che forse non è stata fin qui notata: intendo riferirmi a quell'opera di confidenze postume di un onesto borghese, che il Massarani intitolò *Come la pensava il dottor Lorenzi*. In essa il Massarani introduce sotto il nome di Anacleto Latini la figura del Grosso, e ne fa il seguente veridico ritratto:

«.... il nostro bravo don Anacleto Latini, ellenista, latinista (*conveniunt rebus* — direbbe lui — *nomina saepe suis*), e umanista insigne, come tu sai e tutti sanno; un fior di professore, che, insegnando trentasei anni di fila ai nostri svogliati ragazzacci tutte le squisitezze estetiche del mondo greco-romano, si è guadagnato da poter dire, come messer Lodovico Ariosto, il divinissimo inventore di tante care «corbellerie».

Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
tanto per voi che possa farmi un manto.

Ma questo sarebbe il meno. Il peggio si è che quell'eccellente uomo, o piuttosto lui insciente e nolente, il suo cappello a tre falde e la sua zimarra, rappresentano una delle difficoltà maggiori per non dire de' maggiori pericoli, del nostro paese. Chi lo crederebbe? Egli è una testa quadra, un sapiente, un galantuomo, al quale anche non dispiacerebbe punto di potersi dichiarare a viso aperto per quello che è stato sempre e che è, un pacifico e buon cittadino; ma c'è di mezzo il divieto d'uno de' suoi due sovrani di quello che la pretende a sedere su ambedue le scranne; e a lui per il meno peggio, gli tocca, povero don Anacleto, tacere».

Certo se il Grosso non poté raggiungere — sebbene degnissimo — la cattedra universitaria lo dovette in gran parte all'abito che portava. Ma questo a parte, certo è che egli fu uomo *litteratissimo*, e peccato che non ci abbia lasciato la storia degli studi latini e greci in Italia: invano fin dal 1872 Salvatore Betti gli scriveva: «La Reale Accademia delle Scienze di Torino ha pubblicato il tema del suo concorso dell'anno 1873, ed è come V. S. ben saprà "Esporre il movimento degli studi greci in Italia dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XIX,,. Chi meglio di Lei varrebbe a rispondere sapientemente al gran tema e a trarne l'alta gloria dell' Italia?». E il Correnti pure spronava il Grosso a scrivere la Storia dell'ellenismo in Italia, storia che mancava allora come manca ancor oggi, ma il Grosso, ormai vecchio, rispondeva in distici latini:

Deficiunt vires; premit immatura senectus;
Distrahitur pulmo; crudus et est stomachus.
Frustra otium rogo; nummorum mibi curta supellex;
Curta est librorum; vita agitur misere.
Qui possum eloquii Latialis pangere fata?
Prosequar ipse elegis fata mea · hoc reliquum est.

***

Amico de' piú illustri cultori delle lettere classiche del suo tempo, dal Vitrioli al Canna, dal Vallauri al Ronchini, il Grosso dedicò a molti di essi versi latini e greci, che in parte pubblicò ne' due volumi editi dall'Hoepli, le *Inscriptiones* e i *Carminum Congeries* (1). In essi si trovano gli epigrammi a Didaco Vitrioli a' quali si accenna dal Grosso nelle lettere al Bellotti, da cui chiaramente si vede come il Grosso facesse tesoro del consiglio e delle correzioni suggerite dall' illustre traduttore dei tragici greci (2).

Ecco la lettera del Bellotti:

«*Stim.mo Sig. Prof.*

«Ella perfidia nel volermi credere un valente ellenista, e a me la propria coscienza impone di protestarle di nuovo che tale non sono, e tale non amo perciò di esser tenuto. Di qui nasce che se io per una parte le sono grato dell'onore ch' Ella intende farmi, per l'altra poi mi è grave l'esercitar le funzioni di censore, e (dove occorresse) di riformatore pur anche delle sue greche composizioni.

«La prego pertanto di non piú mettere a questo cimento la mia insufficienza, e poiché Ella sa di greco ben piú di me, e sa comporre in codesta lingua di buoni e bei versi, stia contenta del Suo proprio giudizio, o consulti, se cosí le pare, quello di altri che piú del mio le potrà esser utile al bisogno, e sodisfacente. Questa volta però le dirò ancora schiettamente ciò che mi pare del suo distico su l'epistola del bravo sig. Costa (3), e quel che Le dico è in lode del concetto e della dizione. Solo nel pentametro non mi piace troppo quell' ἦδε; piú proprio di poeta epico o lirico, che di un satirico e della tempra di Persio, nelle cui satire ben poco cantò, si sente, cioè, ben poca musica o vena di poesia. Aggiunga la incertezza di quale fra le parole λόγοι, μέλος e μέτροι sia piú conveniente allo scritto del Costa, che io chiamerei piuttosto col nome di γράμμα se veramente è un'epistola.

Sicché Ella veda, se mai le paresse che potesse cambiarsi quel verso cosí: Κόστης γράμμ' ἔγραφεν· Πέρσιος ἦγε · ἔρα. Se il Vitrioli scrisse quel che Virgilio cantò, potrà anche dirsi che Persio *guidò* la mano del Costa quando questi scriveva l'epistola. Ma ella giudicherà meglio ciò che piú convenga all'espressione del suo pensiero.

«E di ciò basti. Nell'antecedente sua lettera Ella mi chiedeva notizie letterarie e biografiche del Biamonti (4). Io non l' ho conosciuto di persona, né posso perciò darlene quel conto particolare ch' Ella desidera. Ho però procurato di avere una esatta nota de' suoi lavori e manoscritti che stanno nella libreria di questa casa della Somaglia, nella quale il Biamonti visse alcuni anni, come precettore ed educatore del giovine padrone, e vi studiò e compose alcune opere delle quali vi rimasero gli autografi. Per le notizie biografiche ho fatto trascrivere un articolo necrologico stampato nel giornale di Milano al tempo della sua morte, e questo e quella nota delle opere le mando in alcuni fogli, ch' Ella farà cercare a Lei diretti presso al Libraio Grondona in Genova, dove fra pochi giorni arriveranno. Di piú non ho potuto fare per appagare il Suo desiderio. Si acqueti alla mia buona volontà di farle servizio, e mi serbi la sua pregiata benevolenza.

Dev. e Suo
F. Bellotti».

Milano, 28 Maggio 56.

Guido Bustico.

---

(1) Quella in data del 6 Giugno 1855 venne pubblicata dal Grosso stesso per Nozze Torricelli-Voli (Novara, Miglio, 1897) che pure vi riporta altra lettera del 1°. Giugno 1855.

(1) Stephani Grossi, *Inscriptiones Carmina Commentationes*, Mediolani, 1886, in-4°; — Id., *Carminum Congeries*, Mediolani, Hoepli 1901, in-4° picc.

(2) Per maggiori notizie su Stefano Grosso rimando al mio contributo *Dantisti e dantofili in Novara*, nel vol. *Dante e Novara*, Novara, 1921, in-8°.

(3) Del Costa nelle *Inscriptiones* non vi hanno che due distici, tradotti in greco dal Grosso (a pag. 151).

(4) Il Grosso nel 1880 pubblicò infatti a Bologna dal Romagnoli un notevole ragionamento sul Biamonti, considerandolo come poeta, professore di eloquenza, prosatore.

La patria di F. Solimena.

A. Ott. Quintavalle, occupandosi nel «Marzocco» (26 febbraio 1928) di «Francesco Solimena a Roma», dice, a proposito della patria; «pare che sia nato a Canale, un piccolo borgo presso Serino, in provincia di Avellino». Invece nell'ultimo, magnifico volume intorno all' Italia meridionale «Napoli e dintorni» del Touring Club italiano si trova ripetuto l'errore che il Solimena nacque a Nocera dei Pagani. Meraviglia che lo stesso si legga nella «Storia del regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone», Vol. 2°, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati, 1923, dell' illustre prof. U. Schipa, della R. Università di Napoli.

Dalla nativa Nocera dei Pagani, dice egli, si trasferí nella capitale Francesco Solimena (1677).... maestro di centinaia di artisti.

È merito di Raffaele Ferrazzano («Annuario della R. Scuola Complement. di Nocera Infer.». — Nocera Infer., Stab. tip. 1927) di avere identificato, con documenti, la vera patria di F. Solimena. Come risulta dal libro dei battezzati, F. Solimena nacque a Serino, nel villaggio Canale (1657) da Angelo Solimena, pittore, e da Marta Grisignano, di Nocera. Forse, l'origine nocerina della madre avrà indotto parecchi a farlo nascere là. Il documento, in cui, per la prima volta, si parla dei Solimena, a Nocera, è del 1664, quando cioè il piccolo Francesco contava sette anni. Una sorella del grande pittore nacque anch'essa a Serino nel 1661. Tanto il padre Angelo, quanto lui ritornarono piú volte a Serino, per rivedere i vecchi genitori e il nonno, e il Solimena vi lasciò un ricordo della sua arte, il martirio di San Lorenzo, nella chiesa omonima. Il Ferrazzano ricorda che il cardinale V. Orsini, il quale divenne Papa Benedetto XIII, ammirò nella vicina Solofra il vivido ingegno di Francesco ed esortò il padre Angelo di mandarlo a Napoli. A Solofra, il Solimena ritornò parecchie volte, per studiare i dipinti di un altro grande pittore irpino, il Guarini, maestro di suo padre. La maggior parte dei biografi, compreso lo Schipa, fanno morire il Solimena nel 1743, mentre l'accurato Ferrazzano pubblica l'atto di morte, dal quale risulta che egli morí, cristianamente, a Barra, nel 1747 e fu seppellito nella chiesa della Sanità, nella sua cappella gentilizia, sotto il titolo del nome di Gesú.

Prof. Antonio D'Amato.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

NUMERI "UNICI,, del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria		L. 3,00
Giorgio Vasari		2,00
Verdi-Wagner		3,00
Pasquale Villari		1,00
Trieste-Trento		1,00
Raffaello da Urbino		2,00
Dante e Firenze		2,00
Antonio Canova		1,00
Alessandro Manzoni		1,00
Virgilio	(N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo	(„ 37 „ „)	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "**Marzocco**, Cas. post. 439. - Firenze.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA,,
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

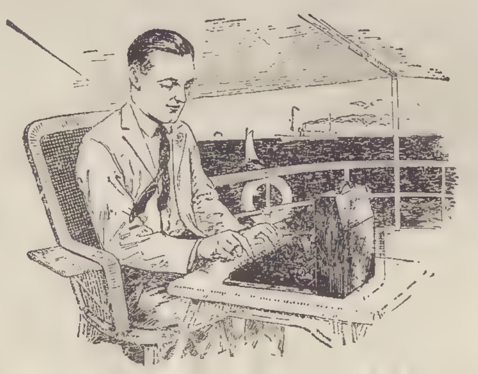

REMINGTON
PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L' INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI.
P. ZORZAN
IN TUTTE LE FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

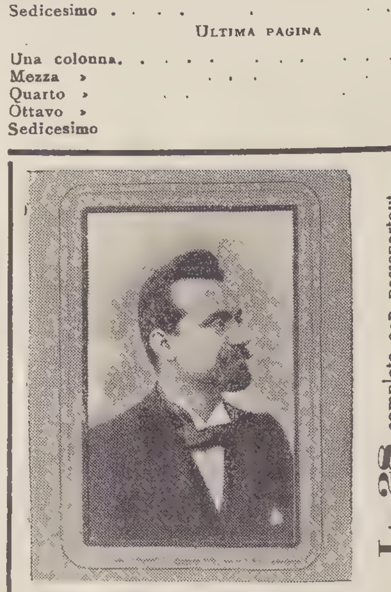

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 12.

18 Marzo 1928.

SOMMARIO

Ibsen e l' Italia, A. Faggi. — **Il Museo Missionario-etnologico nel Palazzo del Laterano**, Luca Beltrami. — **« Bella forma » e poesia**, G. S. Gargàno. — **Casanova moralista?** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *La « Domus Augustana ». — Le vicende storico-topografiche della regione ciociara. — Luigi Valli e il ritorno del Pascoli in Orsammichele. — Lo « Stabat » di A. Scarlatti.* C. C. — *Un premio per gli Studi Medioevali della Fondazione « Alberto Cantoni ».* — **Bibliografie:** Il primo libro di latino, Angiolo Orvieto. — **Commenti e frammenti:** Ancora la crisi degli studi storici medioevali, Raffaello Morghen - A. P. — Ancora della patria di F. Solimena, A. Ott. Quintavalle.

Ibsen e l'Italia

Il 20 Marzo 1828 Enrico Ibsen nasceva a Skien in Norvegia. La sua puerizia, la sua giovinezza non furono felici: ebbero in ciò parte le condizioni non liete della sua famiglia, ma parte maggiore v'ebbe forse l'originaria disposizione del suo spirito. Da una delle sue sorelle fu definito ragazzo triste, *uncomfortable boy*, come direbbero gli Inglesi. A questa tristezza si aggiunse una certa asprezza sarcastica. Sentí presto il bisogno di abbandonare il paese natale; e si può dire che negli anni migliori del suo periodo creativo egli fu sempre lontano dalla Norvegia. Nondimeno in fondo all'anima rimase sempre norvegiano, e caldeggiò appassionatamente l'unione politica dei paesi Scandinavi, della Norvegia, della Svezia e della Danimarca. Ma, avvenuta nel 1864 l' invasione di quest'ultima per opera della Prussia e dell'Austria, senza che davanti alla violazione del diritto nazionale nulla si facesse o si tentasse almeno dagli studenti e dagli intellettuali degli altri due paesi, ne risentí immenso sdegno, lasciò Cristiania, partí per l' estero e venne a Roma.

In una lettera all'amico Björnson del 16 Settembre 1864 egli dice che Roma gli ha rivelato molte cose. Ma, spirito fortemente personale, non sa familiarizzarsi colle opere dell'arte antica, in specie della statuaria. Questa gli sembra un prodotto dell'epoca, piuttosto che dell'artista: non ci sente nulla d' individuale, non ci trova l' impronta d'una personalità. Comprende meglio Michelangiolo e anche il Bernini e la sua scuola. Questi furono sí audaci ed ebbero il coraggio *di commettere di quando in quando una follia* (di sciogliersi cioè dalla convenzione o dal gusto dei tempi per singolarizzarsi). L'Architettura s' impadronisce meglio della sua anima; ma anche qui gli piace piú il moderno che l'antico: piú dello stile greco e degli altri che da lui procedono, gli piace lo stile gotico. Ai suoi occhi la cattedrale di Milano è ciò che di piú gigantesco s' è fatto in architettura. *L'uomo che ha fatto il disegno di una tale opera poteva anche sognare di fabbricare un nuovo pianeta e lanciarlo nello spazio.*

Ma in una lettera successiva del 25 Giugno 1865 egli confessa di comprender ogni giorno piú e meglio anche le bellezze della Statuaria antica, come del resto l'amico Björnson gli aveva predetto che sarebbe avvenuto. La *Musa tragica* del Vaticano gli rivela lo spirito della tragedia greca. La statua di Demostene al Laterano, il Fauno della Villa Borghese, quello di Prassitele al Vaticano gli hanno aperto vedute maravigliose e nuove sulla vita e sul genio greco. Del *Mosè* di Michelangelo s'era fatta tale una idea nella mente, che la realtà gli è parsa alquanto inferiore. Ma confessa di aver visto, per ora, il *Mosè* soltanto una volta. In questa stessa lettera c' è anche una descrizione dei luoghi. « Com' è bella qui la Natura, egli dice. Un'armonia inesprimibile colla parola regna nelle forme e nei colori. Passo sovente un intiero pomeriggio fra le tombe della Via Latina o fra quelle della Via Appia; e queste ore d'ozio mi sembrano tutte guadagnate. Anche i Bagni di Caracalla esercitano su di me una possente attrazione ».

In questo tempo egli meditava il poema drammatico, che è certo una delle sue opere piú forti e caratteristiche, il *Brand*, cosí detto dal nome dell'eroe principale. Ma benché l' idea di questo lavoro gli occupasse lo spirito fino dagli ultimi tristi avvenimenti politici del 1864, non avea saputo ancora decidersi a tradurla in atto. Ebbene un giorno, cosí egli racconta all'amico Björnson, nell'entrare a S. Pietro, tutto ciò che io avevo da dire mi apparve all' improvviso in una forma chiara e precisa, e il poema fu scritto.

In un'altra lettera da Roma, del 3 Decembre 1865, c' è un apprezzamento del popolo italiano, paragonato al Norvegese, che merita d'esser riportato. « Quante volte non udiamo noi in Norvegia parlar la brava gente con profonda soddisfazione della saggezza norvegiana, la quale non consiste poi in altro che in una certa tiepidezza di temperamento, per cui le buone anime son fatte incapaci di commettere una generosa *follìa*! Non v' ha dubbio: da noi, la folla è bene esercitata ed educata, e mostra nel complesso una regolarità di costume, che può anche meritar nome di *esemplare*: la stessa andatura, lo stesso passo ritmico in tutti. Ma *qui* le cose van diversamente. Per poco che un di noi Norvegiani abbia conservato, malgrado il nostro pedestre e piatto tenore di vita, qualche vestigio d'umanità vera, s'accorge subito che *qui* c' è qualche cosa di piú d'un cervello; c' è un'anima fortemente temprata. Io so di madri piemontesi, di madri di Genova, di Novara, di Alessandria, che han ritirato dalla scuola fanciulli di 14 anni per farli partecipare alla spedizione avventurosa di Garibaldi a Palermo. Eppure non si trattava veramente di salvare la patria, ma di sacrificarsi per un' idea. Quanti dei membri del nostro *Storthing* sarebbero capaci di fare altrettanto, il giorno che i Russi s'avanzassero verso la Lapponia? »

In un'altra lettera del 22 luglio 1866 c'è una descrizione di Frascati: « Frascati non è lontana dall'antico Tuscolo, dove Cicerone possedeva una villa sontuosa e scrisse le sue lettere. Le ruine della villa sono ancora in piedi. Il piccolo teatro, probabilmente quello ch'egli chiamava la sua *Schola*, e dove faceva delle conferenze davanti a una scelta riunione d' invitati, non ha quasi nulla sofferto. La sera, il panorama è d'una insuperabile bellezza: a 700 metri sul mare, colla vista del Mediterraneo, la Campagna e Roma. A levante si allunga la catena degli Appennini, a mezzogiorno, verso il confine napoletano, i Monti Volsci. Dalle finestre del mio studio vedo il monte Soratte sorgere, in lontananza, dall' immensa pianura. Da qualunque parte io mi rivolga, sembra che lo sguardo si stenda sur un campo di battaglia, ove s'è dato il piú gran combattimento della Storia Universale ».

Nell'estate del 1867 Ibsen è a Casamicciola, nell'autunno a Sorrento: qui egli termina un altro dei suoi piú famosi poemi drammatici, il *Peer Gynt*: in un'altra lettera precedente da Roma era stato fatto cenno d'un altro suo dramma, *Giuliano l'Apostata*. Nella primavera del 1868 Ibsen abbandonò l' Italia, ma non ritornò in Norvegia, fece ancora viaggi, ebbe occasione di veder l' Egitto, e si stabilí per parecchi anni in Germania. Ritornò poi a Roma nel 1878. In una lettera del 9 marzo 1879 dice di aver passato a Roma un inverno piú freddo e piú sgradevole dell'ordinario ed aggiunge: La catena degli Appennini e i monti Sabini sono ancora coperti di nevi, che scendono giú per i fianchi delle montagne: spettacolo maraviglioso. Ma al piano non si ha piú tracce dell' inverno: anzi l'estate, la piú bella estate che si possa desiderare, s'avanza a gran passi. I mandorli han già finito di fiorire; i ciliegi sono in piena fioritura, i prati son coperti d'erba fresca e di violette.

Nell'estate del 1879 Ibsen parte per Amalfi in cerca del mare e di una temperatura piú fresca che a Roma. Dopo qualche tempo passato in Germania, nel 1881 lo troviamo ancora in Italia a Sorrento. Qui egli lavora a un volume che dovea intitolarsi *Da Skien a Roma*. In esso avrebbe raccontato gli avvenimenti della sua vita di scrittore, come avea già fatto parzialmente nella prefazione alla 2ª Edizione del *Catilina*, il suo primo dramma ispirato da Sallustio e scritto nel 1849. Da una lettera del 12 nov. 1881 appare che Ibsen offrisse un capitolo di questo libro, che sarebbe riuscito interessantissimo, a un periodico norvegese; ma poi, non volendo egli mescolarsi a nessun partito politico e avendo il periodico preso un colore di sinistra, l'articolo non fu piú mandato.

Col 1882, Ibsen prende l'abitudine di passar l'estate nell'Alto Adige, a Colle all' Isarco, allora Gossensass, dove dal 1889 è stato posto in una piazza un ricordo di lui. A questo paesetto montano è fatta allusione nell' *Hedda Gabler*, quando Hedda e Tesman parlano di un casolare alpino, ove han trascorso una notte nel loro viaggio di nozze. In una lettera da Roma del 25 Aprile 1885, il grande poeta esprime il desiderio di riavvicinarsi al paese natale. Da qualche tempo, egli scrive, io penso seriamente a far acquisto d'una villa o d'una casa di campagna nei dintorni di Cristiania, vicino al *fiord*, per vivere isolato, tutto dedito al mio lavoro. — Una delle ragioni per non restare a Roma è la mancanza del mare. La vista del mare è ciò che piú mi manca nella mia esistenza attuale, egli dice; d'anno in anno io la desidero piú vivamente. Da una lettera da Roma del 25 Giugno 1884 appare che in quei mesi egli stava lavorando con ardore intorno all'*Anatra selvatica*.

Anche nelle *Poesie* di Ibsen, che furono scritte per la massima parte nella età giovanile, e rispecchiano e svelano tanta parte dell'anima sua, si trovano frequenti accenni ai paesi e alle rive soleggiate del mezzogiorno; p. e., in questa che ha per titolo *Verbrannte Schiffe*, « Vascelli bruciati »: « Verso il mezzogiorno piegò la prora dei suoi navigli, verso piú amici porti, stanco degli Dei nordici — I fari dei paesi nevosi sparirono nel mare, e nei raggi del sole meridionale il suo desiderio trovò pace — Egli *bruciò i suoi vascelli*; ma l'arco d'un ponte di fumo si distese cilestro fino ai nordici scogli — E verso le capanne coperte di neve cavalca ogni notte un cavaliero dal paese dorato del sole. — Dove si nota ancora la nostalgia profonda d'Ibsen, che non dimenticò mai la patria, sebbene qualche volta credesse d'averla dimenticata.

Del resto, anche nei suoi drammi ritorna spesso il tema della luce sfolgorante e del sole meridionale. Apprendo dal libro di Scipio Slataper che Ibsen sapeva abbastanza bene la nostra lingua, ma pare che questa conoscenza non gli servisse se non per l'uso giornaliero della vita in Italia. Come ho già detto, l'anima sua restò sempre chiusa in se stessa e profondamente nordica e norvegiana. Nota lo Slataper che la letteratura della nuova Italia, che già si affermava splendidamente in Roma, gli rimase del tutto estranea: Carducci, D'Annunzio, Verga, la Serao furono ignoti a lui, come egli a loro. Pur nelle *Poesie* ci sono ancora vibranti accenni alla storia d' Italia: p. e., nella Poesia per le feste millenarie norvegesi: « Il sole dei nuovi giorni, il sole della libertà splendeva su Solferino, e colorò l'azzurro piano delle onde di Lissa, dipinse in rosso Porta Pia e mise in fuga il Vaticano ». Garibaldi, l'uomo dell'azione e del sogno, compensa e risarcisce qualunque epoca di pigrizia e di morte. Cavour, come fattore dell' unità italiana, è esaltato insieme con Bismarck fattore dell'unità germanica. Anche nella poesia *Aus der Ferne*, « Da lontano », la gioventú italiana è ricordata, con la gioventú germanica, come esempio alla gioventú scandinava: « Un vento, come quello che passa ora rumoreggiando lassú nel settentrione, è passato anche sulla terra d' Italia — Il torrente della gioventú italiana lungo gli Appennini strappò al sonno le rovine di un popolo — S'apriva appena allora il libro d'un secolo: oggi la loro bandiera è piantata su Castel Sant'Angelo — Un vento come quello che ora rumoreggia lassú nel settentrione è passato anche sulla terra tedesca.

Prima di finire, voglio ricordare un passo della lettera che l' Ibsen scrisse all'amico Björnson il 12 sett. 1865 da Ariccia, paese nelle vicinanze di Roma, dove Ibsen compose il suo *Brand*: « Se dovessi riassumere il risultato del mio viaggio, direi ch'esso consiste principalmente nell'avermi fatto abbandonare il concetto d'un'estetica pura, d'un'estetica che abbia valore in sé e per sé. Questa maniera di vedere era da lungo tempo in me dominante. Il dono dello scrivere implica invece una grande *responsabilità*: e ora io ho acquistato assai *serietà*, per avere il sentimento di questa responsabilità ed essere severo verso me stesso ». Ibsen volle essere, piú che un esteta o un creatore d' immagini e di forme, un agitatore d' idee morali, un riformatore della società, un profeta dell'avvenire. Poco importa ora, se egli non riuscí nel suo compito e non seppe trovare rimedî ai mali della società: questi mali egli seppe però scoprire e indicare con possente intuito. Quanto al resto, egli disse di se stesso: « Io son piú fatto per domandare che per rispondere, piú fatto per porre problemi che per risolverli ».

Nella lettera surriferita c' è da parte di Ibsen una condanna esplicita dell' Intellettualismo puro: *Ignoro ciò che i nostri idioti d' intellettualisti avrebbero fatto di me, se avessero potuto plasmarmi a loro agio.* I viaggi all'estero e specialmente in Italia, sottraendolo alle ristrette influenze locali e mettendolo in contatto immediato colla vita degli uomini e dei popoli, contribuirono certamente ad affrancare e allargare l'orizzonte spirituale d' Ibsen. Ma non bisogna anche dimenticare l' influenza che dovette avere su di lui un forte pensatore danese del suo tempo, il Kierkegaard, nato a Copenhagen nel 1813 e morto ancor giovane nel 1855. Contro le tendenze hegeliane allora dominanti nei paesi scandinavi, egli affermò la necessità d'una vita non soltanto *intellettuale*, ma compiutamente e perfettamente *umana*, che svolgesse in tutti i lati la *personalità*. Il concetto anzi dell' *individuo* domina cosí nell'opera filosofica di Kierkegaard come nell'opera artistica di Ibsen.

Il Kierkegaard distingue nella vita tre stadi: l'estetico, l'etico, il religioso. Il primo non consiste che nel *giuoco* della fantasia. La *serietà* non nasce che nel secondo: col terzo l'uomo raggiunge la sua sublimazione identificandosi coll'Assoluto. Lo stadio in cui l' individualità veramente si esplica è il secondo. Non c' è individualità senza serietà e quindi senza responsabilità. Ma contro gli Evoluzionisti hegeliani, il Kierkegaard sostenne che fra i tre stadi non c' è continuità o immediato trapasso. Fra l'uno e l'altro c' è un *salto*. Perché lo spirito possa fare, in un individuo, un salto di questo genere, bisogna ch'egli esca di se stesso e dalle sue abitudini: ci vuole perciò un'occasione esteriore, speciale e favorevole. Il suo viaggio in Italia fu l'*occasione*, che fece abbandonare ad Ibsen lo stadio dell'estetismo puro, e gli fece quindi meglio conoscere se stesso e la natura profonda dell'anima sua.

A. Faggi.

Il Museo Missionario-etnologico nel Palazzo del Laterano

Né Sisto V, all'atto di deliberare, appena assunto al pontificato, l'erezione del palazzo del Laterano, né l'architetto Domenico Fontana affrettandosi a soddisfarne gli imperiosi propositi ebbero, forse, l'esatta percezione delle esigenze alle quali la mole avrebbe dovuto corrispondere: certo non immaginarono di predisporre l'edificio alla logica e definitiva destinazione, oggi raggiunta. Come pratica residenza ordinaria della Corte papale — quale era stato l'ufficio del vecchio palazzo Laterano, prima del trasferimento della Corte stessa ad Avignone — ben poco poteva prestarsi il nuovo edificio del Fontana, a tre piani, colla sfilata di grandi sale fiancheggiate da portici e loggiati recingenti la vasta corte quadrata: la stessa struttura delle ampie sale, coperte da volte intralcianti ulteriori adattamenti per locali di servizio e disimpegno, contribuiva a rendere il palazzo poco abitabile nel piú esteso senso della parola.

Portato a compimento colla rapidità imposta dal Papa — che, quasi presago della brevità del suo pontificato, intensificò la multiforme attività nel rinnovare Roma — il palazzo poté bensí ospitare nel maggio 1589 il Concistoro tenuto dallo stesso Sisto V nella Sala maggiore, detta dei Papi; ma le difficoltà di una normale utilizzazione non tardarono ad accentuarsi, al punto che, dopo qualche breve dimora occasionale fatta dai pontefici durante le cerimonie nell'attigua Basilica di S. Giovanni, il palazzo cominciò ad essere adibito a varie destinazioni: un orfanotrofio vi insediava Innocenzo XII, poi si ebbe una filanda, e colla occupazione francese del 1797 le truppe vi trovarono comodo quartiere.

Ma il palazzo meritava ed attendeva sorte migliore: Gregorio XVI, eseguitevi le opere di consolidamento e di restauro di cui necessitava, avviò verso il 1832 una parziale utilizzazione, consona all'ambiente, sistemando nelle sale terrene il Museo profano di scoltura greca e romana: il successore Pio IX sanzionò tale destinazione a Museo, assegnando le ampie pareti degli scaloni e loggiati del primo piano, alla importante e ricca collezione delle iscrizioni e memorie provenienti dagli antichi cimiteri cristiani. La compenetrazione di queste due raccolte di storia e d'arte, malgrado l'apparente antitesi del loro nome di profano e sacro, trovava il logico nesso nell'avvicinare quelle manifestazioni di culto, di vivere sociale, di idealità, che sebbene in contrasto fra di loro, ebbero convivenza in Roma durante tre secoli: dopo di che, non si ebbe difficoltà ad invadere anche il primo piano per ricomporre in una sala i resti dei grandi pavimenti a mosaico, raffiguranti gladiatori, rivenuti nel 1824 alle Terme di Caracalla, ed a depositare nella Sala dei Papi i numerosi calchi in gesso, ricavati dai bassorilievi dalla Colonna Trajana, nel 1861, in seguito a richiesta del governo francese. Le altre sale rimaste disponibili al primo piano, accolsero gradatamente, senza un piano organico di coordinamento, quanto non trovava facile ospitalità nei Musei del Vaticano: e cosí si ebbero: la collezione di dipinti moderni pervenuti nella maggior parte come omaggio; quella di dipinti antichi, passati vent'anni or sono nella pinacoteca riordinata da Pio X; e le copie di dipinti nelle catacombe. Infine si ebbe la singolare raccolta di statue, busti, bassorilievi modellati da Ferdinando Pettrich discepolo di Thorwaldsen, verso il 1840, riproducenti i tipi e le scene piú salienti dei Pelli Rosse: raccolta pregevole, oltre che dal punto di vista artistico, dal punto di vista etnografico, e preludiante il nuovo Museo, del quale divenne una delle attrattive. Nel secondo piano del palazzo si trovavano concentrati gli archivi parrocchiali di Roma, assieme ad altri depositi di documenti del governo pontificio.

Cosí si presentava, or sono appena cinque anni, il palazzo del Laterano, interamente occupato da un complesso poco organico di raccolte varie, e in condizioni poco razionali, specialmente per quanto riguardava il materiale d'archivio, data la incomoda accessibilità per il pubblico, ed il pericolo permanente derivante dalla vicinanza di locali adibiti ad abitazione; bastava infatti una visita a quei vasti locali, riboccanti di scaffalature in legno, con migliaia di cartelle d'archivio, per comprendere come, ancora piú che difficile, sarebbe riuscita vana qualsiasi opera di soccorso nel malaugurato caso di un incendio, che le vecchie travature del tetto avrebbero facilmente propagato.

⁂

Fu veramente provvidenziale che il Cardinale Achille Ratti, già bibliotecario della Vaticana — e quindi particolarmente informato delle condizioni e delle esigenze del patrimonio degli archivi e delle biblioteche di Roma —, avesse argomento, poco tempo prima della sua elezione a Pontefice, per effettuare nel vasto palazzo del Laterano una generale e minuziosa ispezione, promossa dalla impellente necessità di procurare una sede piú comoda e sicura al materiale archivistico accumulato nel secondo piano: e in base a quella ancor recente ispezione, i propositi del nuovo Pontefice non tardarono a concretarsi in un programma organico di provvedimenti per la definitiva e completa sistemazione del palazzo di Sisto V. Il programma aveva il punto di partenza nella decisione, che fu tra le prime di Pio XI, di tenere, per la ricorrenza dell'Anno Santo 1925, una Esposizione missionaria. L'esatta visione dei complessi impegni che da questa decisione scaturivano, spianò la via all'attuazione del nuovo Museo: poiché occorreva innanzi tutto predisporre gli ambienti per la ricca e prevedibilmente esuberante suppellettile, che da ogni parte del mondo sarebbe convenuta a Roma, e la soluzione non poteva essere che quella di erigere appositi padiglioni provvisori nei giardini del Vaticano, per ospitarvi durante l'Anno Santo la Mostra delle Missioni: occorreva in pari tempo preparare degna sede a quella parte degli oggetti esposti, che si poteva presumere sarebbe rimasta in Roma, all' intento di trasformare razionalmente la transitoria mostra, in una stabile ed organica istituzione, che disciplinata da un programma ben ponderato, avesse ad illustrare l'opera delle Missioni nel tempo e nello spazio. E veramente questi due termini, che oggidí costituiscono un binomio scientifico di moda, non potrebbero essere piú appropriati ad un còmpito che non ebbe confini di regioni, o di continenti, né, dopo quasi due millenni, accenna a considerarsi esaurito. Cosí, mentre si svolgeva nel recinto del Vaticano quella Mostra delle Missioni, che per ricchezza, varietà ed interesse della suppellettile esposta, costituí una gradevole sorpresa ed un insegnamento pei visitatori, mettendo in evidenza l'efficacia ed i risultati di un lavoro di propaganda e di civiltà, quale non sempre riesce evidente alle masse, si avviava senza indugio lo sgombro e la sistemazione dei locali del Laterano che dovevano assicurare la sede e la sistemazione definitiva del Museo vagheggiato.

Il materiale archivistico, asportato dal secondo piano del palazzo, trovò in una delle ali di fabbricato, raccordanti il portico del Bernini colla facciata di San Pietro, sicura e comoda sede, ordinato in scaffalature di ferro, con larga previsione dei futuri incrementi: la Sala dei Papi venne liberata dai gessi riproducenti i bassorilievi della Colonna Trajana, per costituire il grandioso vestibolo del nuovo Museo: i mosaici delle Terme di Caracalla, che ricomposti alquanto arbitrariamente formavano il pavimento di una sala del primo piano, vennero trasferiti in due sale terrene, trovando il logico e naturale ambiente fra le scolture classiche del Museo Profano. Rimasto cosí completamente libero, tanto il primo che il secondo piano del palazzo, la suppellettile missionaria rimasta a Roma dopo la chiusura della Mostra nei giardini Vaticani, poté disporre di ventisei grandi sale, perfettamente illuminate, e di una superficie complessiva di circa seimila metri quadrati, adatta a svolgere il programma concretato per il nuovo Museo; allo svolgimento del quale i due preesistenti, Profano e Cristiano, formano opportuna introduzione, colle memorie della vita pagana, dalla quale germogliarono — a traverso i primi secoli di persecuzione attestata dai ricordi delle catacombe — le nuove sorti dell'umanità, allorquando Roma, privata da Costantino del titolo di capitale dell' Impero, ritrovò il piú alto prestigio come centro della Chiesa cattolica, e la Basilica Lateranense « *ad S. Joannem* » divenne « *omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis Mater et Caput* .

* * *

Fu appunto dal vecchio Laterano che partirono, nei primi tempi, i grandi missionari, come Agostino per gli Anglo-Sassoni, Willibrod e Bonifacio per i Tedeschi, Cirillo e Metodio per gli Slavi ecc.: ambiente storico predestinato ad accogliere le testimonianze di oltre quindici secoli di continua ed efficace azione missionaria, mentre lo stesso Palazzo del Laterano si direbbe ideato e predisposto a tale còmpito, non potendosi immaginare sede piú degna per svolgere, in mirabile ordine ed imponenza, l'opera complessa delle Missioni. La stessa suddivisione delle sale del nuovo Museo nei due piani del palazzo, accentua la distinzione fondamentale dei due gruppi, quello delle Missioni dell'Asia, presso popoli di civiltà remota ed evoluta, e quello delle Missioni nell'Oceania, Africa, ed America, presso popoli di assente, od ancora rudimentale civiltà.

Cosí, nelle sale di primo piano vediamo le collezioni etnografiche dei vari popoli dell'Asia, fra i quali primeggia — per ricchezza e rarità degli oggetti esposti, per interesse delle ricomposizioni di ambiente — la Cina.

Ciò che poteva, a primo aspetto, lasciar temere una dissonanza colla impressione riservata specialmente alla suppellettile della Cina e del Giappone mirabile per arte, e cosí caratteristica — nella vivacità dei colori — era la decorazione pittorica del cinquecento, abbondantemente sviluppata sulle vòlte delle sale: la quale invece si presenta come naturale ed efficace complemento, poiché le raffigurazioni di scene del vecchio e nuovo Testamento, delle storie di Salomone, David ed Elia, della vita dell'imperatore Costantino, dominando dall' alto le testimonianze di culti e di civiltà remote, documentano la superiorità della religione, che non altrettanto remota, ha saputo superare i confini, sia di razza, che di continenti, per essere universale.

Particolarmente significativa è la conclusione che si ritrae da questa superiorità, vedendo nelle sale già destinate alla vita ed al prestigio dei Papi, la raccolta delle manifestazioni dei culti di tutto il mondo, esposte piú ancora che con tolleranza, col rispetto che per ogni manifestazione umana scaturisce dalle esigenze della storia e della civiltà.

Abbandonando le sale del Museo colla mente eccitata, ma non stanca, da questa complessa visione della umanità nel tempo e nello spazio, vien fatto di ricordare che in qualche parte d' Italia debbano trovarsi collezioni, che da questo Museo potrebbero prender norma ed esempio: ma vien fatto altresí di intravederle giacenti da anni, anzi da decenni, in magazzeni e casse, nell'attesa di una provvidenziale valorizzazione educativa, mentre poco piú di due anni sono bastati per dare all' Italia, al mondo, il primo in ordine di tempo e di significato, Museo missionario etnologico.

Al lettore i commenti.

Luca Beltrami.

"Bella forma" e poesia

Appena s'apre il libro delle poesie che Vincenzo Gerace ha raccolto sotto il titolo: *La Fontana nella foresta* (Milano, A. Mondadori ed.), che è quello poi della XVII lirica del secondo dei cinque libri in cui si divide il volume, c' imbattiamo in questi distici:

Sempre che in vaghe brigate di giovani e candidi amici
o di lievi alla danza care donne leggiadre
io mi ritrovi (voi testimoni chiamo, o compagni,
non dei vacati studi, sí della gaia vita)....

E piú oltre udiamo che il riso del poeta non è figlio dell' ironia fugace:

sí della bella è figlio giovinezza che il mento m'adorna
d'una lanugine fine come nel marzo è l'erba.

Sfogliando ancora, ci imbattiamo — in una città siciliana — in un branco di capre che portano il loro latte a domicilio, e alle quali spalanca l'uscio « della casa terragna » una spettinata fanciulla.

ciotoletta recando, ove l'alto
e ricciuto pastore, parata la greggia e accosciato
alle mamme vellute, munge ronzante il latte

Poi c' è una fanciulla, nata in campagna, della quale si dice che, bambina,

sua pargoletta mano lambirono
i bei vellosi cani,

e ora:

veracemente suo volto assembrasi
a melagrana....

e altre raffinatezze del genere troviamo procedendo nella lettura; sapienti iperbati, e omissioni di articoli, e parole appartenenti a quella lingua poetica tanto encomiata nei trattati di retorica, e riminiscenze di buoni autori, e insomma tutte quelle *elegantiae*, per mezzo delle quali il letterato classico faceva pompa del suo buon gusto. Credo che l'ottimo padre Cesari, se fosse vivo, non potrebbe avere che caldi elogi per la forma almeno di questo libro; ché quanto a una certa sensualità di cui è pervaso forse dovrebbe fare le sue riserve.

Vincenzo Gerace ha deliberatamente voluto essere ciò che egli ci appare. Ce lo dichiara in quell'appendice di Epigrammi che ha adunato nelle ultime pagine della sua opera, e lo fa dichiarare all'editore in una « Nota informativa » che è inserita nei fogli del volume: « L'A. suol dire di sé, che in tempi di purismo e di accademia sarebbe stato per la libertà contro la regola, ma che, in tempi d'anarchia, è dovere riaffermare, contro al caos, la legge ». Le quali parole, denotano a parer mio, piú uno spirito di contradizione che un temperamento poetico manifestantesi nei modi imperiosi che gli prescrive la natura e non atteggiantesi a seconda della fuggevole varietà delle occasioni. E sarebbe abbisognato spiegar meglio ciò che s' intende per anarchia: se quell'errare che fa l'arte moderna dei mediocri per vie opposte a quelle che i grandi hanno cercato, o quello sforzarsi di dare al costrutto comune e alla parola comune il piú esatto valore e il piú preciso significato, per sottrar l'uno e l'altra al piú spensierato impiego e sollevarli a simbolo di efficacia artistica; il che si è usato fare dai grandi spiriti di tutti i tempi.

Fortunatamente, di contro ai suoi preconcetti letterari, stá nel Gerace uno spirito moderno che sente la vita con l'ansia, l' inquietudine, e il disincanto proprii di un'età agitata che cerca affannosamente il suo equilibrio e la sua pace. Ciò che di ceppi egli mette al suo libero muoversi potrebbe essere l' indice di una forza che, tesasi invano verso un ideal segno intravvisto da lungi, ha pure bisogno di essere impiegata a vincere qualche ostacolo piú prossimo e piú concreto. Si piace perciò di urtare contro le barriere delle forme tradizionali non per rovesciarle, ma per aprirle all' invasione di nuovi concetti:

Vincer gl' impedimenti godo io con forza tenace
e scalpellar la nova dentro l'antica legge.

Ma piú d'una volta queste sono vittorie di Pirro. Ciò che si perde di naturalezza e di spontaneità è molto piú di quel che si acquisti di correttezza, di regolarità e di dignità. C' è un cosí patente disquilibrio tra l' immagine piú familiare ai nostri sensi e il modo delle sua rappresentazione, che ogni effetto è per noi perduto. Dinanzi a certe strofe ci si presentano piú « i vacati studi » dell'autore che il sorriso o la tristezza o il mistero che hanno le cose. Invece di farci dimenticare il mezzo per il quale si voglion destare dinanzi ai nostri occhi alcuni fantasmi, l'autore pare che piú si compiaccia di richiamar la nostra attenzione sulla sua bravura letteraria; e noi siamo costretti a rispondergli con un motto che non può lusingare un poeta: *olet lucernam.*

A ciò si aggiunga un altro male di cui il Gerace è tormentato: quello della filosofia. Dio mi guardi dal disconoscere il valore filosofico che ha tutto ciò che è espresso dall'animo di chi si volga pensoso agli uomini e alle cose, o scenda raccolto in sé a esplorare il proprio abisso interiore.

Tutto ciò che un uomo siffatto dice si suggella immancabilmente della sua impronta metafisica. Ma tal uomo, se è poeta, ignora le classificazioni, e in questa ignoranza è l'effetto della spontaneità con cui egli reagisce alle proprie impressioni. Ora il Gerace è un classificatore delle sua poesia. Ognuno dei cinque libri di cui si compone *La fontana nella foresta* ha un suo titolo che ne rivela il contenuto e segna uno stadio del pensiero che informa tutta l'opera. « Il libro di *Eros* (cito dalla « Nota » che è in fondo al volume) contiene le liriche ove l'amore e il senso naturalistico della vita è senza dramma; il libro di *Psiche*, quelle ove le delusioni e le malinconie e le tristezze si iniziano, non senza, tuttavia, qualche conforto di alate speranze; il libro di *Dionisos*, quelle espressive della personalità angosciosamente scissa dalle passioni violente, a quel modo che il corpo del dio fu dilaniato dai Titani; il libro di *Thanatos*, quelle che lamentano il sentimento del nulla mistico e della morte; e il libro di *Urania*, finalmente, quelle che presuppongono e il dramma e l'orrore e il nulla e la morte, ma sorgono da un animo che tutto ha superato virilmente, e quindi si riposa in contemplazioni di una serenità cui giova d'essere religiosa e quasi cosmica ». Questo raggruppamento, per fortuna, è stato fatto in gran parte *a posteriori* e non indica con esattezza il motivo psicologico che il poeta si sia proposto di svolgere poi poeticamente; ma sfortunatamente, in altri casi, pare proprio che sia avvenuto quello che non doveva, cioè che il poeta abbia assegnato a sé il tema da svolgere; e allora addio immediatezza e schiettezza. C' è una faticosità che ci turba, ci sono simboli che non riescono a liberarsi dalla nebulosità che li circonda, c' è una serie di ragionamenti che non riescono ad elevarsi sino alla eloquenza poetica. Tali mi appaiono ad esempio i canti che s' intitolano *La fontana nella foresta, L'ospite ignoto, Espiazione*: nel primo dei quali poi c' è anche un motivo che urta un po' — come dire? — ciò che di piú modestamente squisito è in noi. Poiché una scena gentile avvenuta fra i genitori, e della quale è stato testimone il figlio, induce nell'animo di costui pensieri di questo genere:

Ricordo che mi chiesi in un sussulto:
quale incognita forza, pure in tanta
serenità degli atti a me palesi,
oltre la vita dell'amato figlio,
oltre l'austera gioia vereconda
della casa comune e le vicende
concordi e l'opre consuete; quale
onnipossente brama insaziata
di quel tuo dolce fonte onde trabocca
e gioia e angoscia, o Amore, e il riso e il pianto,
qual finalmente fervida immortale
possanza, a cui qualunque umano affetto
è seguace e secondo, in tanto ardore
avvincea l'uno all'altro genitore.

Ora a molti spiriti delicati l'affetto reciproco dei propri parenti piace vederlo evocato sotto una luce piú serena e potrei dire piú casta.

Questo voler ricercar piú addentro, con novità di atteggiamenti, le ragioni della vita può riuscire di cattivo gusto; può riuscire anche grottesco, quando, per esempio, il poeta si augura di poter conservare per sempre il meraviglioso dono dei numi olimpii, che è la gioia, e di poter un giorno allontanare da sé il dolore, se esso vorrà travolgerlo nei suoi neri abissi « come per tutti è fatale »:

possa io, sganasciato ridendo, conquidere in fine
sí fattamente il mostro d'ogni piacer nemico,
che, per tenersi i fianchi convulsi all'orrendo cachinno,
la sua preda abbandoni: preda lui del mio riso.

Ma lasciando stare tutto il fin qui detto, una qualità essenziale si rivela nella poesia del Gerace, ed è il senso del pittoresco. Luce e colore colpiscono sempre fortemente il poeta e nello stesso tempo aguzzano la sua facoltà visiva. Quanta ricchezza di particolari veduti con occhi penetranti! Forse troppa; tanto che non di rado ci stanca, e ci fa pensare ad un'attraente virtuosità. Ma sulle prime ha certamente il potere di fermare la nostra attenzione, specie quando non è mescolata con certo orpello arcadico di cui è piú di una traccia nel libro, in *Ditirambo arcaico* e in *Madrigale*, per contenermi negli esempi. Nel primo dei quali si parla troppo della gelosia che ha una stella del cielo per una fanciulla terrena, e nel secondo una chioma nera è la notte e una bocca rosea è l'aurora.

La letteratura prende allora il sopravvento: la cura, cioè, di cincischiare la forma intesa nel tradizionale senso della parola di « bella forma ».

E perciò quando si legge l'*Ode al Mistero*, dove senza dubbio serpeggia il senso di una viva inquietudine umana, noi troppo palesemente siamo fatti accorti che il tormento verbale vince il muto tormento interiore.

Bisogna aspettare che il poeta trascinato dal suo impeto, si riposi dopo gli sforzi di lottatore contro l'anarchia contemporanea e dimentichi i suoi postulati filosofici; allora egli diventa piú semplice; allora le sue impressioni si comunicano a noi nella loro immediatezza liberate da ogni ceppo: le parole diventano ciò che devono essere: il nitido e leggero mezzo dell'espressione e non un pesante ornamento del pensiero.

E uno stato d'animo sottilmente complicato come è quello adombrato nella *Notte d'amore* lascia scorgere limpidi gli elementi dei quali esso è il risultato, e certe descrizioni che sono in *Sogno di un meriggio d'estate* rendono testimonianza di una sensibilità non comune, vibrante ad ogni piú piccolo variare degli aspetti esteriori e atta a suscitare i fantasmi poetici.

Ma non sempre il libro del Gerace è indice delle sue piú felici doti e non sempre risponde a ciò che volevamo aspettarci: se non una rivelazione, l'affermazione almeno di un'arte matura, decisa nei suoi caratteri personali, e non mostrante ancora i segni della sua preparazione formale.

G. S. Gargàno.

Casanova moralista?

Un Casanova professore di morale sarebbe una grossa sorpresa per quanti non vedono nell'avventuriero se non un goditore spensierato della vita, preoccupato specialmente di sollazzi libertini. Ma i *Mémoires* casanoviani sono prima di tutto il risultato di una larga esperienza di vita. Il lettore attento, cosí dell'opera piú nota di Casanova come delle altre piú ampie, la *Confutazione della storia del Governo Veneto d'Amelot de La Houssaie*, l' *Istoria delle turbolenze della Polonia* e l'*Icosameron*, e delle molte sue minori pubblicazioni, elencate dal Pollio nella sua interessante e diligentissima *Bibliographie anecdotique et critique des Oeuvres de J. Casanova* (Paris, Giraud-Badin, 1926), potrà trovare qua e là delle massime che sono l'espressione sincera del pensiero dell'autore. Esse rispecchiano speciali stati d'animo o sono suggerite dal ricordo degli episodi piú disparati che avevano attraversato la movimentata esistenza dell'avventuriero veneziano.

L'ottimismo della giovinezza gli derivava dalla perfetta salute, che gli faceva considerare la vita un dono prezioso, di cui, usando con furberia, si poteva fare un seguito di piaceri e di felicità. Egli definiva i pessimisti dei filosofi miserabili o dei teologi atrabiliari. I dolori della vita sono inevitabili, ma essi mettono tanto piú in valore il beneficio della felicità, poiché è possibile trovare una dolcezza nella disperazione di un profondo dolore. Perché Casanova non conosceva se non i dolori d'amore....

Ma all'appressarsi dei cinquant'anni egli rimpiangeva invece le illusioni perdute e paventava la vecchiaia, che poi desterà in lui qualche rimorso e parecchi rimpianti. Cosí che giungerà da vecchio ad un'amara concordanza aristotelica, pensando che il caso esercita molta influenza nelle cose umane e può subordinare il conseguimento della virtú alla prova del dolore: massima che non può precisamente guidare sulla buona via gli uomini che cercano piuttosto la felicità, antitesi perfetta del dolore.

A chi conosca bene il Casanova e non si arresti alla superficiale conoscenza delle sue imprese amorose, fin troppo note, non può recare sorpresa che una fervente cultrice degli studi casanoviani — che hanno attirato anche l'attenzione di qualche donna — abbia potuto raccogliere in volume una specie di breviario morale, che sarebbe poi il sunto della filosofia del veneziano. Spigolando nelle molte opere casanoviane, maggiori e minori, negli opuscoli e nelle lettere, la signora J. Fulpius-Gavard (*Bréviaire de Casanova*, Lausanne, Spes, 1928) ha raggruppato in sei capitoli pensieri, massime, definizioni, e il volumetto è certamente interessante, malgrado l'opinione dei non sullodati signori che sdegnano ogni seria pubblicazione casanoviana.

Si comincia a trovare un Casanova che studia il problema di Dio sotto un punto di vista metafisico. Il problema della divinità e della religione è affrontato parecchie volte nei *Mémoires* e altrove: è un problema che incombeva pure alla mente apparentemente spregiudicata dell'avventuriero. Egli riteneva la religione una necessità sociale, e disprezzava l'ateismo: l'ateo, secondo quanto egli scrisse in *Lana caprina*, è una persona poco intelligente, perché non occorrono conoscenze scientifiche per professare l'ateismo: qualunque stolto può essere ateo. Nello stesso tempo egli odiava il fanatismo e le costrizioni mentali, inseparabili dalla religione. Ammetteva però l'efficacia della preghiera e avrebbe voluto che le chiese non servissero se non per un pio raccoglimento. Questo egli scriveva da vecchio, ma la sua coscienza era veramente tranquilla al riguardo? Certo è che egli volle morir bene. Quando gli furono somministrati i sacramenti, disse: « Gran Dio, e voi, testimoni della mia morte, vissi da filosofo e muoio da cristiano! ».

Il Casanova considerò sempre con sicura freddezza e con molta chiaroveggenza le qualità e i difetti di quanti lo avvicinavano, cogliendo di ognuno il lato debole; e questa fu una delle principali ragioni dei suoi successi. Basta leggere la serie di giudizi raccolti nel secondo capitolo del breviario della Fulpius-Gavard per convincersene. Ma se in ogni circostanza della sua vita egli dimostrò la prontezza della sua mente, la filosofia casanoviana si distinguerà in modo speciale nel giudicare di cose d'amore. Naturalmente è questo il capitolo piú esteso del libro che raccoglie le massime casanoviane. Egli definisce l'amore « una malattia che può colpire l'uomo ad ogni età, ma che è inguaribile quando lo colpisce da vecchio ». Da queste massime possiamo ricavare la quintessenza della passione d'amore considerata da Casanova. L'amore è curiosità, è ammirazione, è poesia, è dolce amarezza: non può essere pietà perché potrebbe diventare disprezzo, né può scompagnarsi dalla sensualità. I suoi successi in questa materia lo avevano tanto inorgoglito da fargli giudicare che nessuna donna potesse resistere alle premure piú assidue dell'uomo che si imponesse per lei dei gravi sacrifici. Ma d'altra parte il modo piú sicuro per una donna che voglia legare a sé un uomo è quello di rifiutarsi: il Casanova ne sapeva qualche cosa per quanto gli era accaduto con la Charpillon. Una donna furba deve sapere che l'uomo non desidera ciò che possiede, mentre l'uomo non deve dimostrarsi cosí sciocco da sospirare per una capricciosa insensibile. Il giusto mezzo sta nella conquista di una felicità non troppo facile né troppo difficile.

Ma viene il giorno in cui Giacomo Casanova non può pretendere di vincere con lo spirito e con la giovinezza: è il giorno doloroso che segna il passaggio oltre i cinquant'anni. Egli dovrà accontentarsi d'ora innanzi delle donne che la sanno lunga e che non pretendono di intrattenerlo con discorsi filosofici. In fondo alle sue riflessioni sull'amore ritorna, nei *Mémoires* come in una lettera all'Opitz, il leit-motiv del pensiero casanoviano: « la salute è l'anima della vita ».

Poiché se i ricordi della gioventú e della maturità suggeriscono al Casanova pagine esuberanti che cantano la gioia di vivere, essi oscureranno come un cocente rimpianto la vecchiaia melanconica, in lotta con quanti lo circondavano nella piccola Dux e lo tormentavano con pettegolezzi e calunnie: « La vita somiglia ad una tristerella, che ci ostiniamo ad amare e alla quale, finalmente, accordiamo tutte le condizioni ch'ella ci impone, a patto che non ci abbandoni ». Era la filosofia di quei gaudenti del secolo XVIII, che non conoscevano ancora il veleno delle fantasticherie romantiche sulla morte. C'era già in Italia e anche in Francia qualcuno che sognava la poesia della morte, e che non vedeva la propria libertà se non nel riposo eterno. Il Casanova li giudicava dei vili, perché ciascuno è padrone di darsi la morte e c' è maggior saggezza nel disprezzarla. Egli però confessava, nella prefazione all'*Histoire de ma fuite* di non essere dotato di tanta saggezza, poiché non si accontentava di disprezzare la morte, ma la odiava, e « l'odio è un sentimento incomodo ». Dichiarava di non aver mai potuto concepire la verità del detto che la vecchiaia fa l'uomo saggio né di aver mai apprezzato l'effetto di una cosí odiosa causa.

Le teorie sulla vita sociale di un uomo come il Casanova, che discuté con sovrani, principi e filosofi, e che poco mancò non attuasse un suo concetto di saggio governo

SANDRON

NOVITÀ

Poesia

SALVATORE PALADINO
MARIA ANTONIETTA
POEMA DELLA TERRA D'OCCIDENTE
L. 30.

Fascismo

ALFREDO GIOVANNETTI
BENITO MUSSOLINI
LA SUA VITA E LA SUA OPERA
NARRATA AI FANCIULLI
L. 3.

IL CONDOTTIERO
DELLA NUOVA ITALIA
L. 4,50.

ERNESTO BARILLI
DIRITTO
COSTITUZIONALE – AMMINISTRATIVO
CORPORATIVO
Per gli aspiranti al diploma di Direttore Didattico
L. 12.

Studi classici

GIUSEPPINA TERMINI
TIBULLO
Poeta originale nell' elegia romana
L. 7.

ETTORE PARATORE
LA NOVELLA IN APULEIO
L. 25.

Cultura

GIOVANNI BARRESI
RIFLESSIONI E RICERCHE SU LA
STORIA DEL BAROMETRO
E LA SUA DENOMINAZIONE
L. 5.

Indirizzare commissioni, con vaglia, alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

quando egli stava per diventare governatore di uno staterello, una colonia svizzera fondata in Spagna, nella Sierra Morena, hanno un certo interesse, perché sono pure dettate da qualche esperienza personale. La politica è, secondo Casanova, una scienza fatta di previdenza e di precauzioni, e in cui queste devono spesso lasciare il passo a quella. Ma, tirate le somme, la politica è la scienza piú lontana dalla perfezione, poiché i principî che la regolano derivano dalla storia, che non è stata sempre sincera e spassionata nell'esposizione dei fatti. Mentre l'avventuriero disprezzava il furore della tirannide demagogica che con la Rivoluzione si era insediata in Francia, egli riteneva che i governi di allora si reggessero soltanto per il peso della loro massa, come certe vecchie dighe, minate alla base dalla corrosione delle acque.

Ma anche intorno alle arti e alle lettere è possibile spigolare nelle opere casanoviane dei giudizi ricchi di spirito e di verità. Sull'arte del pennello egli dice: «Ci sono tre specie di ritratti: quelli che somigliano ma imbruttiscono, quelli che rendono perfettamente la somiglianza, e quelli che ad una somiglianza perfetta aggiungono una sfumatura impercettibile di bellezza. I primi meritano soltanto il disprezzo e l'artista merita di essere lapidato, poiché ha aggiunto l' impertinenza all'assenza di talento e di gusto. Non si potrebbe senza ingiustizia rifiutare un reale merito ai secondi; ma la palma spetta agli ultimi, che, disgraziatamente, sono estremamente rari». E dopo aver letto nel breviario i giudizi di Casanova sugli scrittori e gli attori, troveremo, a chiusa del volume, una massima che il veneziano fece sua durante tutta la vita: «Io scuso la tendenza, cosí naturale negli uomini, di voler sempre che il Mio sia preferibile al Tuo».

È dunque questa una somma di filosofia casanoviana, che potrebbe essere ampliata a volontà, poiché infiniti altri sono i giudizi, le massime, le teorie che Casanova esprime intorno a questi e ad altri argomenti nei suoi scritti destinati alla pubblicazione, come nella corrispondenza messa in luce in questi ultimi anni. E basterà ricordare come egli ci sia già apparso severo consigliere e rigido direttore di coscienza della sua ultima giovanissima amica, la contessa Cecilia di Roggendorff, nelle lettere di costei, pubblicate dal Vèze, di cui ho già parlato su queste colonne (v. *Marzocco* del 24 ottobre 1926).

Giacomo Casanova fu piú sincero di quanto sia generalmente creduto: basti pensare che egli si dichiarò baro e avventuriero. Riteneva la furberia un vizio, ma l'onesta astuzia «prudenza di spirito», e chi non ne usava in caso di necessità era uno sciocco. Si dichiarava avventuriero, e, come tutti gli avventurieri, talvolta impostore. Poiché nessun individuo si fa scrupolo di compiere qualche bassezza nei casi disperati della vita, tanto meno poteva egli arrestarsi davanti a simili scrupoli. Da furbo quale egli era, il Casanova dichiara nei *Mémoires* che la sua maggiore felicità consisteva nell' ingannare uno sciocco, impresa degna di un uomo di spirito. E molti dovettero essere quelli da lui considerati degli sciocchi, poiché molti egli ingannò.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

TOMMASO TITTONI
Questioni del giorno
Tunisia - Abissinia - Bessarabia
Libia - Jugoslavia - Albania.
Con prefazione di BENITO MUSSOLINI
Lire 10.—

CORRADO RICCI
Santa Cristina
e il Lago di Bolsena.
In 8° con 67 illustrazioni.
Lire 22.—

FERDINANDO MARTINI
Al Teatro.
Terza edizione. — Lire 12.—

ADRIANO LUALDI
Serate musicali.
Con 16 ritratti. — Lire 18.—

MARCO PRAGA (EMMEPÍ)
Cronache teatrali.
1927
Con 24 incisioni. — Lire 12.—

Dal breviario non risulta un Casanova moralista: non era possibile. Ma esso raccoglie un piacevole assieme di norme, alcune oneste, altre meno, ma tutte, ripeto, frutto di grande esperienza. E ancora una volta sia detto a quanti deplorano che tanta gente si occupi dell'avventuriero: non s' intende glorificarlo col moltiplicare le pubblicazioni intorno al Casanova. Ben lungi da questa intenzione, studiamo invece nelle sue opere lo specchio vivo dell'epoca in cui egli visse, e in lui un testimonio intelligente e geniale, se pur briccone, che seppe svelarci di un mondo tutto ciò che forse una società piú ipocrita, quella di oggi, non vorrebbe fosse rivelato, o per lo meno ha il pudore di non confessare.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **La «Domus Augustana».** — La demolizione della villa Mills — quella goffa costruzione che lo scozzese da cui ebbe nome, piú di un secolo fa, sovrappose alle rovine della Reggia dei Cesari — iniziata appena dal compianto Giacomo Boni, dètte subito a sospettare che i muri, dissimulati da strane fogge architettoniche, altro non fossero che quelli del palazzo cesareo. Cosí quando da Alfonso Bartoli, successore al Boni sul Palatino, fu ripresa, l'anno scorso, la demolizione, questa fu diretta in modo che nulla dovesse andar perduto di quanto apparteneva a costruzioni cesaree. Il lavoro, condotto con pazienza certosina, fu compensato largamente, perché, in fondo, la demolizione della villa Mills equivale per il patrimonio archeologico nazionale a un vero e nuovo scavo. «Scavo in alto» l' ha battezzato il Bartoli, e la scoperta consiste non tanto nell'esserci restituiti dei muri del palazzo imperiale, certamente di età domizianea, ma nell'aver ricuperato il piano di abitazione, ed anche le traccie certissime di un secondo piano, come si può vedere nell'angolo orientale dell'edificio. Qui sorge una domanda: com'è potuto avvenire che, mentre di tutte le altre costruzioni antiche, in Roma, per solito non si ha che il piano terreno, qui si è conservato anche il piano di abitazione? Un collaboratore del *Bollettino dell'Associazione archeologica romana* risponde con le seguenti osservazioni. Quella parte del Palatino non fu mai abbandonata: anche quando la sede dell' Impero fu trasferita a Bisanzio essa fu sempre considerata residenza ufficiale. Caduto l' Impero, qui risiedettero anche Teodorico e Narsete; qui stabilí la residenza pontificia quel Giovanni VII che restaurò il grande scalone per cui da Santa Maria Antiqua si sale al Palatino. Infatti, è cosa risaputa che quando, nel secolo ottavo, cessa di fatto su Roma la supremazia dell' Impero d' Oriente e subentra l'autorità pontificia, questa si estende anche sulla proprietà dei palazzi imperiali. Abbandonato il Palatino dai Papi, come residenza ufficiale, le sue fabbriche vengono concesse in uso a monaci greci e la casa imperiale si trasforma in un monastero, che prende nome dall' Oratorio di S. Cesario, come di fronte, presso la chiesa di S. Sebastiano, si stabilisce un monastero di benedettini, che ha vita fino al secolo decimoquarto. Dal secolo successivo ai nostri giorni la fabbrica e il terreno sottostante passarono successivamente ai Colonna, agli Stati, ai Mattei, che ne fecero una villa, agli Spada, a Carlo Mills, e infine alle monache della Visitazione che ne furono espropriate nel 1906.

★ **Le vicende storico-topografiche della regione ciociara.** — L'unità storica di questa regione s' intravvede fin da tempi remoti, prima assai che i romani se ne rendessero padroni. Lasciando da parte i tempi preistorici, Giovanni Colasanti osserva nella *Rassegna del Lazio* che con l'aprirsi dell'età storica la regione ciociara appare tutta dominata dall'economia delle miniere del monte Meta, che si eleva a nord di Atina, e i cui traffici e le cui vie di comunicazione formavano come l'ossatura intorno alla quale l'unità storica dell' intera regione si era venuta componendo. A questo centro minerario dovevano far capo altre vie, provenienti dall'altipiano abruzzese, remota sede dei vetusti aborigeni. In questo senso vanno forse interpretate alcune parole di Dionigi intorno ad un'arteria stradale che moveva dalla regione reatina e che attraverso alcuni centri aborigeni lungo la Valle del Salto, conduceva nel Lazio. Ai tempi di quella prima industria del ferro la regione dové indubbiamente raggiungere un alto grado di incivilimento, la cui influenza durò a lungo, senza che avessero a cancellarne le traccie né le conquiste sannite, né il durevole dominio romano. È certo però che la conquista romana scompaginò l'antico tracciato-economico-stradale della regione, sacrificandolo alle nuove esigenze dei dominatori. Con la distruzione di Aquilonia e di Cominium nella zona mineraria, con la conquista di Atina, ridotta a prefettura, l' importanza politica di questo centro settentrionale scomparve. L'antica arteria stradale Frosinone-Sora-Atina-Volturno rimase, ma passò in seconda linea di fronte alla nuova via che i romani organizzarono da Frusino a Fregelle, a Casinum, al Volturno, che abbreviava considerevolmente le comunicazioni con Capua, e lungo la quale sorsero importantissime città. È il tempo in cui Fregelle raggiunge un' importanza vicina a quella di Capua, e diviene centro di vita raffinata. A questa nuova fase della vita della regione allude chiaramente Strabone quando rileva che il dominio della illustre colonia si estendeva una volta su molti centri abitati circonvicini. La conquista romana, con l' introdurre un nuovo assetto giuridico nelle regioni che assoggettava, fece necessariamente sparire l'antica unità, e la regione cessò di rappresentare un nucleo a sé, come era stato in età precedente. La distruzione di Fregelle avvenuta nel secondo secolo avanti Cristo spostò un'altra volta il centro storico della regione, questa volta verso est, a beneficio delle città sorte lungo la via Latina, dopo la scomparsa della grande colonia. Fra queste città Aquinum può essere considerata come il nuovo centro preminente nella regione durante tutto il periodo imperiale. Questa preminenza la ritroviamo integralmente conservata durante le invasioni dei longobardi di Benevento, che verso l'anno 580 fanno le prime incursioni in questa regione, dando principio a quello smembramento politico che doveva richiamare in vita la situazione politico-territoriale di circa mille anni prima.

★ **Luigi Valli e il ritorno del Pascoli in Orsammichele.** — A distanza di cinque lustri da quando Giovanni Pascoli saliva in Orsammichele la cattedra dantesca per accennare i punti fondamentali della sua nuova esegesi, il discepolo suo piú fedele e piú degno, Luigi Valli, ha salito a sua volta quella cattedra illustre, per esporre in sintesi mirabilmente lucida ed efficace la dottrina della Croce e dell'Aquila, quale egli fondandosi sulle geniali intuizioni del Maestro, rimeditandole, chiarendole, approfondendole in molti anni di studio, ha potuto e saputo costruire e presentare in solido ed armonico organismo. Luigi Valli era commosso nel rievocare Giovanni Pascoli e nel rileggere le parole con le quali il Poeta scrivendo ad un amico nel 1902 affermava d'essere stato il primo dopo sei secoli a comprender Dante e la *Divina Commedia* e soggiungendo che tra venticinque anni la sua nuova interpretazione sarebbe stata finalmente riconosciuta per vera. E certo tale inizio delle *Lectura Dantis* in Orsammichele quest'anno 1928 segna una data negli studi italiani, perché è riconoscimento solenne, per parte della Società Dantesca della serietà ed importanza che le teorie pascoliane riprese, allargate, confermate e coordinate da Luigi Valli hanno ed avranno sempre di piú per la retta e completa intelligenza del pensiero dantesco. Pensiero che si avvolge bensí in figurazioni volutamente oscure — *Minerva oscura* — che si nasconde sotto velo di versi strani — *Sotto il velame* — ma che una volta penetrato ci manifesta una davvero *Mirabile visione*. Tal mirabile visione il Valli ha posto sotto gli occhi dei fortunati che poterono ascoltarlo in Orsammichele, mostrando in un esame rapido e pur compiuto delle tre Cantiche com'esse tutte e tre con perfetta e meravigliosa corrispondenza si fondino sopra un'unica idea dominatrice. E l' idea dominatrice è questa: che alla redenzione umana dal peccato originale, alla liberazione del genere umano dalla colpa e dal male occorrono due rimedi ugualmente necessari ed ugualmente efficaci: la Chiesa e l' Impero, la Croce e l'Aquila. Tale idea, certamente ardita, pur non contrastando, secondo il Valli, con la dottrina cattolica, era per lo meno tale da suscitare contro l'autore e contro il libro che l'adombrava pericolosi attacchi, e gravi sospetti d'eresia. Perciò appunto l'Alighieri non poté bandirla troppo chiaramente, né mai presentarla ai suoi contemporanei interamente svelata. Ma tutta la Commedia la nasconde e pur nascondendola, la confessa a chi si rimetta a studiarla alla luce delle teorie pascoliane. In sostanza Dante che cosa avrebbe detto agli uomini? Avrebbe detto che essi non possono salvarsi se non con la guida della Chiesa e dell' Impero, e che invano spera salute chi creda di trovarla nella vita contemplativa e nella fede soltanto, se non operi vigorosamente per il bene, nel mondo degli uomini. Dottrina — ha osservato il Valli — che in altre forme piú consentanee ai tempi mutati ha espressa ed affermata, identica nella sostanza, un altro grande Italiano: Giuseppe Mazzini: Pensiero e Azione. La lettura del Valli seguíta con grande attenzione, e vivamente applaudita, ha prodotto negli intervenuti la piú profonda impressione.

★ **Lo «Stabat» di A. Scarlatti.** — Arte e beneficenza si unirono Domenica scorsa per offrire al pubblico — davvero imponente — del Politeama Fiorentino V. E. uno spettacolo musicale di insolita importanza. Si trattava di una *ripresa* dello *Stabat Mater* di Alessandro Scarlatti, nientemeno che dopo due secoli di abbandono! La preziosa partitura giaceva nell'Archivio del nostro Conservatorio. Il Prof. Felice Boghen ha il merito di averla rintracciata e il mº Alberto Franchetti ha sentito dal canto suo l'opportunità che dall'Istituto Musicale, da lui autorevolmente diretto, partisse l' iniziativa di una solenne riesumazione; che ebbe luogo Domenica — come dissi — e con ottimo successo. Tutto lo *Stabat* — che è scritto per soprano e contralto e *Cori* di voci femminili, con accompagnamento d'orchestra d'archi e *basso continuo* realizzato dall'Organo, — è stato seguíto con religiosa attenzione e applaudito quasi ad ogni strofa con molto calore. La fuga finale sull'*Amen*, di effetto corale vivace e grandioso, è stata replicata. All'ottima riuscita hanno contribuito efficacemente il Coro Femminile Fiorentino diretto dalla sig.ra Adalgisa De Montel, e il R. Conservatorio che ha partecipato cosí alla parte corale come a quella orchestrale coi suoi professori e coi suoi alunni. Notevole la massa sonora e disciplinata dei primi violini, la freschezza delle voci intonatissime e la precisione dell' insieme curata con infinito amore dal mº Franchetti. Le signore Vera Amerighi e Rosa Cower interpretarono con sobrietà di stile i numerosi pezzi *a solo*. Se la bontà dell'esecuzione spiega il successo ottenuto, questo è pure giustificato dalla nobiltà dell'austera composizione, che ci fa risalire al secol d'oro del bel canto italiano: epoca che vide anche fiorire la nostra gloriosa scuola di strumenti ad arco. Alessandro Scarlatti fu un grande maestro sotto ogni aspetto e l'effetto delle voci combinate coll'orchestra a corda risulta di una perfezione tutta classica, che si impone anche oggi. Perfezione prevalentemente formale, sia pure (ché il *pathos* profondo e spiritualmente umano della sublime tragedia del Golgota qui è ben lungi dal raggiungere le altezze pergolesiane) ma pur sempre tale da giustificare l' interesse assai grande che offre dal lato storico questa indovinata riesumazione. Un'altra forte attrattiva di questo spettacolo era il Concerto per Pianoforte e Orchestra di Attilio Brugnoli, il valoroso pianista e professore al nostro Conservatorio di musica: composizione di stile quasi impressionistico e interessante sotto varii aspetti. Pel disegno generale anzitutto, poiché il pezzo è in quattro tempi ma collegati fra loro senza soluzione di continuità. Questa innovazione fa sí che ogni confronto formale coi classici esempi del genere non ha piú ragion d'essere. Cosí l'autore ha superato un non lieve ostacolo acquistando una indipendenza di movimenti di cui si serve per seguire un suo proprio concetto ispiratore. Il pianoforte espone i *temi* principali, ai quali l'orchestra poi si associa per svolgerli variarli ed ampliarli nelle guise piú diverse: si va dalle grandi e vibrate sonorità del primo e dell'ultimo tempo, agli episodii di singoli strumenti combinati col pianoforte: considerati quasi alla loro volta come solisti, cioé come *parti concertanti*. Di assai delicato effetto ci è apparso nel secondo tempo l'episodietto dell'oboe — il cui timbro si amalgama col pianoforte in un impasto nuovo e gustoso — seguito poi da graziosi arabeschi dei violoncelli. Cosí lungi da ogni convenzionalismo tutti gli strumenti concorrono all'effetto d' insieme, dando vita ad una specie di poema sinfonico-pianistico o meglio di fantasia orchestrale nella quale il pianoforte — pur conservando una parte preponderante irta di difficoltà e di virtuosismo — si fonde intimamente col tutto. Il nobile tentativo elaborato in forma ampia e ricca di ritmo e di colore ha procurato al Prof. Brugnoli — che sedeva da par suo al pianoforte — il piú largo consenso degli ascoltatori. Festosissime e meritate accoglienze ebbe il mº Franchetti iniziatore e anima di questa festa musicale. In ogni parte del programma, compresa la sinfonia della *Cenerentola* di Rossini e la sua magistrale *Sinfonia in mi min.*, egli spiegò magnifiche qualità direttoriali riscuotendo interminabili ovazioni. C. C.

★ **Un premio per gli Studi Medioevali della Fondazione «Alberto Cantoni».** — Coi fondi assegnati per testamento dall' Ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova) a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento: un premio di L. 8000 per un giovane che, con qualche buon saggio monografico — stampato o manoscritto — dia affidamento di volgersi con serietà d' intenti e severità di metodo allo studio della storia italiana nei primi secoli del Medioevo e segnatamente nei secoli settimo e ottavo. I concorrenti dovranno trovarsi nelle condizioni volute dall'art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrivono: Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no nei quali concorrano i seguenti requisiti: *a*) Età non inferiore ai 20 e non superiore ai 30 anni; *b*) Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini. Il premio potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento; sarà assegnato entro il 31 Dicembre 1928, e vi potranno concorrere uomini e donne. Gli aspiranti rivolgeranno entro il 31 Ottobre 1928 la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione «Alberto Cantoni» (Direzione della Segreteria della R. Università di Firenze, Piazza S. Marco, 2) corredata dei seguenti documenti: 1.º titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc.; 2.º attestato di nascita e certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata). A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto, la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii. «Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito». La Giuría — la quale potrà chiedere anche il parere di specialisti — attualmente è composta a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Sen. Prof. Pio Rajna, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere della R. Università di Firenze, del Dott. Angiolo Orvieto, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Sen. Prof. Girolamo Vitelli, eletto dai due precedenti.

BIBLIOGRAFIE

Il primo libro di latino.

Quando i miei figli eran bambini, mi sorrideva l' idea d' insegnar loro il latino per pratica con un sistema che si avvicinasse al sistema Berlitz per le lingue moderne. E messomi alla ricerca d'un testo che potesse aiutarmi mi fu consigliato un volumetto inglese edito dal Macmillan di Londra: *First Latin book* «Il primo libro di latino». Mi piacque e me ne valsi, benché nella prefazione l'autore, W. H. S. Jones della Perse School di Cambrigde, dichiarasse di rivolgersi ad alunni di dodici anni circa, assai piú grandicelli, cioè, che i miei allora non fossero. Nella stessa prefazione l'autore raccomanda d' imparare a memoria piú parole e piú frasi che sia possibile, ed accenna all'opportunità che ogni conversazione sia fatta *with dramatic action*, e ripetuta piú volte in modo che, quando il maestro rivolga poi una domanda in latino, lo scolaro sia in grado di dare una risposta corretta senza bisogno di consultare il libro.

Il qual libro è fatto assai bene. Dopo le prime semplicissime norme per la pronunzia del latino — non si dimentichi che si tratta di ragazzi inglesi — si comincia subito alla terza pagina con la conversazione. Il maestro fa cenno ad uno degli scolari d'alzarsi e dice: *Surge*; il ragazzo obbedisce e risponde: *Surgo*.

Poi il maestro si rivolge agli altri scolari ordinando: *Surgite*, ed essi, ubbidendo, replicano: *Surgimus*.

Poi il maestro domanda: «*Quid facis? Quid facitis?*» E gli scolari: *Surgo, Surgimus*, accompagnando — s' intende — le parole con l'atto.

Alzatosi a sua volta in piedi il maestro interroga ancora: *Quid facio?* Il ragazzo risponde: *Surgis*. — Poi il maestro addita un altro scolaro, che ad un suo cenno si è levato in piedi anche lui, e domanda: *Quid facit?* — L'altro scolaro risponde: *Surgit*. E via di seguito.

Si passa poi ai comandi negativi: *Non alzarti, Non alzatevi, — Noli surgere, Nolite surgere*: e relative risposte: *Non surgo, Non surgimus*.

Un breve paradimma insegna l' imperativo e il presente indicativo di *Surgo*; si osserva che le desinenze — *o* — *s* — *t* — *mus* — *tis* — *unt* — tengon luogo di pronomi; e si passa, subito dopo, all' imperativo e al presente indicativo di *recit-are sed-ere surg-ere aper-ire* distinguendo cosí — sommariamente ma nettamente — le quattro coniugazioni.

Indi, la conversazione continua: *Sede — Sedeo — Claudite libros, Claudimus libros — Aperi librum, Aperio librum*.

A questo punto i ragazzi possono rendersi conto dei casi e il maestro comincia a spiegare il nominativo, il vocativo, l'accusativo, presentando in questi tre casi l' aggettivo *parvus* nei tre generi, maschile, femminile e neutro; e facendo notare altresí che i nomi della seconda declinazione per lo piú maschili si declinano come *parvus*, quelli della prima come *parva*, e come *parvum* i nomi della seconda neutri.

Si accenna quindi ai pronomi interrogativi; s' insegna il presente indicativo del verbo *essere*: e si arriva cosí alle prime frasettine da imparare a memoria: *Fenestra est aperta sed ianua est clausa; mensa est magna et sella est parva*. Poi una conversazione un poco piú complessa a base di: *Che cosa tiene in mano il maestro? — Il gesso* — Oppure: *Che fai, scolaro? — Apro la porta, maestro*. Oppure: *Noli spectare tectum, librum specta. Librum specto; tectum non specto*.

Procedendo innanzi con questo sistema, dopo aver imparato qualche regoletta abbastanza facile, dopo aver fatto lavorare alquanto la memoria, ecco che a pag. 36 il ragazzo è in grado già d'affrontare una breve poesietta:

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,

Di chi è questa poesia? Non lo domando io a voi; è il ragazzo che interroga il maestro: *Quis fecit hoc carmen? — Catullus fecit*. E il dialoghetto continua con domande e risposte delle piú semplici, aggirandosi intorno alla poesia stessa, a Catullo che la scrisse, a Cicerone per cui fu scritta. Modo assai pratico d'esercitarsi nel latino e d'imprimer nella memoria il contenuto della poesia, meglio che imparandola a pappagallo.

Cosí traverso a parecchi *Recita saepissime et clarissime: redde Anglice: edisce*, si arriva ad alcune favolette, sentenze, ed inni con relativa musica da cantare in coro. A pag. 64 comincia la vera e propria grammatica che termina a pag. 78; c' è poi un brevissimo, elementarissimo sommario di sintassi, e finalmente una novelletta illustrata, alcuni piccoli esercizi di traduzione dall' inglese ed un vocabolarietto, che finisce a pag. 100.

* * *

Io non so se il prof. Luigi Zanoni autore di un libro intitolato anch'esso «Il primo libro di latino» (Mondadori, Milano, 1928), conosca ed abbia tenuto presente il libercolo inglese di cui ho fatto cenno. Ma certo una notevole somiglianza fra i due trattatelli c' è, benché questo dello Zanoni sia molto piú largamente svolto e meno, assai meno elementare dell'altro.

La ripartizione è, si può dire, la stessa. Una prima parte fondata principalmente sull'apprendimento pratico delle regole grammaticali e sintattiche e sulla conversazione, con letture di riepilogo ed esercizi di versione; poi una grammatica e finalmente un vocabolarietto. Ma non sono 100 pagine in tutto, sono 336 e di formato piú grande; e ci sono, inoltre 80 illustrazioni invece di sei. Insomma se pur quello fu il germe, — e lo ignoro — questa è la pianta. Rigogliosa e vivace.

Né le differenze son poche o poco importanti: tutt'altro. Niente «azione drammatica»; niente *Surgo* o *Aperite libros*; ma sin da principio «*Gloria Romae est aeterna*». — *Roma fuit dómina et magistra Europae, Asiae et Africae. — Historia narrat vitam antiquam Romae*, con la relativa traduzione in italiano: anzi, prima l' italiano e poi il latino.

Inizio adatto e degno d'un primo libro di latino, che si rivolge non a ragazzi inglesi, ma a ragazzi italiani, discendenti diretti e legittimi dell'antica Roma. E a questi ragazzi si fa subito osservare che il numero delle parole nelle frasi latine è minore che nelle corrispondenti italiane; 26 nelle italiane, 18 nelle latine. Perchè? Perché nel latino non appariscono le parolette *la, di, dell'*: il latino non ha né articoli, né preposizioni articolate. I Romani invece di premettere quelle tali parolette «mutavano la fine della parola, cioè declinavano la parola. *Roma* significava «Roma» *Romae* significava «di Roma». E la prima lezione finisce cosí: «Rispondere al prossimo appello *ad-sum* «(io sono) presente». — Né esser presenti può riuscir noioso, anzi attraentissimo.

La seconda lezione è intitolata «Gli animali». Da «*aquila*» a «*lacerta*» se ne presenta un buon numero; tutti della prima declinazione in *a* (povera *rosa-ae*, delle vecchie grammatiche, destituita!). — Poi si danno alcune *Regole*, desunte dall'analisi della proposizione già nota «La gloria di Roma è eterna» fra le quali questa: che il complemento di specificazione risponde alla domanda «*di chi?*» «*cuius*»? ed è espresso in latino col caso genitivo. Seguono alcuni esercizi di elementarissima traduzione fondati sulle parole già apprese; poi l'alunno è invitato a ricopiare le seguenti domande e a rispondervi in latino per iscritto: *Cuius gloria est aeterna? — Cuius domina Roma?* Finalmente egli deve prepararsi ad interrogazioni e risposte orali, valendosi dei vocaboli che già conosce.

Alla terza lezione siamo in campagna; ecco un contadino ed ecco il suo piccolo mondo. L'*agricola* è nella sua capanna presso alla selva; c' è l'acqua, c' è la gallina, la colomba, la viola e — finalmente — anche la *rosa*. E *quid amat agricola?* — «*Agricola amat casam*» risponde uno scolaro, e un altro: *silvam*, e un altro *gallinam*. *Quid non amat agricola? Agricola non amat aquilam.... cicadam.... ranam*. Poi vien l'analisi di una di queste frasette con la figurina relativa dell'*agricola* e della sua *casa*; poi altri esercizi di domande e risposte e finalmente una nota. La nota insegna che in latino la parola *viola* va pronunziata sdrucciola (*vìola*), ha cioè l'accento sulla terz'ultima sillaba; e che in latino per avvertire che una parola è sdrucciola si mette un segno sulla vocale della penultima sillaba, la quale prende il nome di «breve» (viŏla — o breve). Segue un'altra serie di parole sdrucciole da *aranea* a *tabula*.

Cosí sino a tutta la lezione 8ª restiamo nel piccolo mondo del contadino; decliniamo per intero la parola *casa*; apprendiamo presente e imperfetto indicativo del verbo *essere*; e i nomi di altri animali; studiamo i numeri latini, e alcuni pronomi e particelle interrogative, che ci permettono se alcuno ci domandi a bruciapelo: *Quot agnae sunt in casa?* di rispondere tranquillamente: *Tres agnae sunt in casa*; e se altri ci chieda

Cur alaudae cantant laetae? di replicargli *Quia sunt liberae in silvis.*

Dopo un intermezzo pauroso *Il lupo;* si torna al Fattore (*villicus*); poi al cibo degli animali, alla loro medicine, ai prodotti della campagna, alle piante: siamo alla lezione 14 e ai nomi di seconda declinazione, femminili. Con la lezione 15 appare *Marcus*, il figlio del contadino coi suoi fratelli; e sino a tutta la lezione 16 si resta con loro entro i limiti della 2ª declinazione. La terza ci porta nelle piazze dell'antica Roma e di esse ci è data prima una descrizione in italiano: poi un'altra descrizione in latino non identica ma simile, con parole delle quali facilmente s'indovina il senso rammentando i periodi italiani precedenti. Le quali parole si ritrovano poi tutte, per ordine alfabetico e con i relativi significati, in un elenco da *accusator* a *venditor*. Seguono domande di questo genere: *Quot homines erant quotidie in Foro Romano?* con le regoline piú facili della terza declinazione. Le quali poi fanno luogo via via alle meno facili nelle lezioni 18 e 19 che parlano daccapo di terra, d'uomini e di bestie, con figurine adatte. Ma ecco dalla lezione 20 alla 23 *Le scorribande del piccolo-i*. Sono tutti quei nomi della terza declinazione che hanno la desinenza -i non soltanto al dativo singolare; ma anche all'ablativo, e quelli che hanno un *i* prima della desinenze plurali -a, *-um*, ecc. Le «Battaglie dei Romani coi Germani» esauriscono la terza declinazione, aggettivi compresi. «L'attività dello spirito» «La vista e l'udito» ecc. sono i capitoletti che insegnano la 4ª declinazione; mentre la quinta si svolge tutta quanta nella lezione 30: «Roma dopo la battaglia di Canne». Intanto si sono insegnati alcuni verbi; e si passa alla comparazione degli aggettivi ragionando dello studio nelle varie stagioni, e della vita sui monti. Le biblioteche dell'antica Roma e il calendario romano si prestano poi egregiamente ad introdurci nel mondo dei numerali. Apprendiamo cosí che l'*Iliade* consta di 15693 versi, l'*Odissea* di 12079, l'*Eneide* di 9896, la *Divina Commedia* di 14223: numeri che impariamo a memoria in latino. Poi fra Calende, Idi e Noné diventiamo peritissimi di date romane. Come si dice 28 aprile? *Ante diem quartum Calendas Maias*. Perché? Perché computando — come si usava — tanto il 28 quanto il 1º maggio, dal 28 d'aprile al primo maggio ci sono quattro giorni: 28, 29, 30, 1 e quindi bisognerebbe dire *die quarto ante Calendas Maias*, ma piú brevemente, se pur meno grammaticalmente, si dice: *Ante diem quartum Calendas Maias*. Le lezioni 37-47 comprendono i pronomi tutti, la lezione 48 il verbo *esse*, dalla 50 alla 70 le quattro coniugazioni. Il metodo è sempre il medesimo, ottimamente applicato ed anche — per quanto è possibile — piacevolmente.

Seguono da pag. 196 a pag. 240 letture di riepilogo ed esercizi di versione dal latino e dall'italiano; poi la grammatica, e finalmente il vocabolario latino-italiano, e italiano-latino.

⁂

Questo libro è alla terza ristampa. La merita, e si può in coscienza augurare che continui a ristamparsi.

Promette di essere «una vera grammatica latina in azione» e tale è difatti. Contempera con buon senso ed armonia veramente latina la pratica con la grammatica, la tradizione con la novità. Suscita davvero interesse — anche in un adulto — presenta davvero le nuove idee in una veste latina assai semplice e naturale — riesce veramente a *far parlare* gli alunni per accostare sempre piú l'espressione al pensiero, e raggiungere la concretezza e la sicurezza delle nozioni grammaticali.

Ottimo libro per ragazzi, ed anche per adulti che vogliano imparare alla svelta un po' di latino o ripassare e rafforzare in modo gradevole quel pochino che ancora ne sanno.

Angiolo Orvieto.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora la crisi degli studi storici medioevali.

A. Panella in un articolo dal titolo «La crisi negli studi di Storia medioevale» apparso nel *Marzocco* del 26 febbraio sembra muovere alcuni rilievi sulle idee da me espresse in uno scritto intorno allo stesso argomento stampato nel 2º fascicolo della rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia».

Mi sia lecito replicare brevemente e non per ingaggiare una polemica, ma per rettificare piuttosto alcune inesatte interpretazioni che il Panella dà al mio pensiero, volgendolo a significati che esso non voleva avere e realmente non ha.

Prima di tutto è mio dovere smentire il carattere di quasi ufficialità che il Panella mi fa l'onore di attribuire al mio articolo. La Rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia», benché edita a cura del Ministero dell'Istruzione, pubblica anche degli articoli che riguardino questioni d'interesse generale della nostra cultura superiore, senza che per questo le idee espresse nei detti articoli abbiano il crisma dell'ufficialità. Cosí devo dichiarare che il Panella cade in errore quando mi attribuisce l'affermazione che il Baronio il Garampi e l'Ughelli rappresentino una tradizione erudita italiana. A parte ciò che si possa pensare sull'argomento io non ho neppure sfiorato la questione perché, riferendomi alla necessità di organizzare il lavoro collettivo nel campo degli studi storici del Medioevo ho detto soltanto che «relativamente ai frutti di quest'opera di *organizzazione scientifica* noi possiamo vantare le piú nobili tradizioni sol che si pensi al Muratori all'Ughelli, al Garampi ecc.» ed alludevo, come facilmente si comprende, alla grande mole di lavoro collettivo che quegli insigni studiosi italiani seppero organizzare, dirigere e utilizzare.

Quanto poi all'«amaro rimpianto» (che io non ho mai provato) che il Panella mi attribuisce per il tempo in cui si dava maggior peso agli studi eruditi che non ai lavori di ricostruzione, le mie precise parole sono queste:

«Mentre in un passato, ormai lontano da noi, la pubblicazione di un qualsiasi documento, considerata come la fortunata scoperta di un fossile, aveva piú valore di qualsiasi ricostruzione, e il Medioevo costituiva il campo degli studi storici per eccellenza; oggi si tende insensibilmente all'*esagerazione opposta*: si svalutano spesso lavori diligenti di edizioni di testi e di documenti per i quali occorrono metodo rigoroso e larga conoscenza storica, per dar solo valore a ricostruzioni, anche se affrettate e prive di concretezza».

Mi sembra che non ci sia possibilità di equivoco.

Io deploro due *esagerazioni*: il non giusto apprezzamento dell'opera ricostruttrice allora e dell'opera erudita oggi. Nello stesso assomigliare i documenti a dei fossili vi era nelle mie parole una nota ironica circa l'importanza eccessiva che si dava al documento in sé, che è sfuggita completamente al Panella.

Cosí il Panella mi addebita in parte un equivoco che non è mai esistito nelle mie parole, quando mi attribuisce il desiderio di voler «modificare il criterio di valutazione dei lavori storici anteponendo l'edizione di fonti alle ricostruzioni». Ecco quello che io dico in proposito e mi dispiace di dovermi citare troppo spesso:

«Occorre cominciare a rivalutare l'opera disprezzata del ricercatore e dell'editore di testi, che *non deve fare*, è vero, *dell'erudizione per l'erudizione*, né perdersi dietro alle piú insignificanti quisquilie o alle varianti piú insulse, ma, *conscio dei limiti assegnati al suo compito*, deve lavorare serenamente *all'apprestamento del materiale storico*, segnalandone e valutandone volta per volta l'importanza nell'economia degli studi e ai fini della sua piú adeguata utilizzazione. Senza pensare infine che un'edizione critica, in quanto ricostruzione viva e adeguata di un'opera nella quale ha trovato la sua espressione una forte individualità o uno speciale ambiente sociale o politico, oltre essere un lavoro paziente e faticoso di erudizione, *implica spesso* necessariamente una preliminare opera di ricostruzione che è storia nel vero senso della parola».

Io dunque subordino l'opera dell'apprestatore di materiali all'opera del ricostruttore, deploro l'erudizione per l'erudizione, ma affermo d'altra parte l'importanza dei lavori di edizione non solamente per gli studi, ma anche per le doti che talvolta essi richiedono e per il lavoro di *preliminare ricostruzione storica* che possono presupporre. E basta citare l'esempio dell'edizione del *Liber Pontificalis* alla quale solo storici insigni come il Mommsen e il Duchesne potevano cimentarsi, per comprendere ciò che io ho affermato. Ma dov'è che io ho mostrato di voler anteporre l'edizioni di fonti alle ricostruzioni?

Né tanto meno ho mai pensato a dettar norme per concorsi a cattedre universitarie o mi sono proposto il problema di cercare una sistemazione di carriera all'erudito, come sembra intendere il Panella. Io ho voluto solo individuare e valutare degli indirizzi di studi e non altro. A proposito dei quali indirizzi credo pure che non occorra drammatizzare contrasti che non esistono, perché, come diceva benissimo l'Egidi in quel suo aureo volumetto di bibliografia del Medioevo nella collezione Formiggini: «Il puro erudito che si proclama vero e solo storico è piú una testa di turco foggiato da giovani intemperanti per comodità di puntate polemiche, che non un essere realmente esistente».

Molto potremmo ancora discutere il Panella e io circa le sue valutazioni, che io credo assai discutibili o per lo meno eccessive, sulla scarsezza della nostra produzione erudita, sull'esistenza o meno di una tradizione storiografica italiana che si riconnetta al Muratori, e sulla «Ragione precipua» del nostro disinteresse della storia del Medioevo, ma qui entriamo nel campo vastissimo dell'opinabile e la polemica chissà dove dilagherebbe, né io ho eccessiva fede dell'utilità delle polemiche specialmente su certi argomenti. Tanto piú che, in fondo il Panella ed io, per quel che riguarda i fini della rivalutazione di studi medioevali, andiamo sostanzialmente d'accordo. Anche il Panella riconosce infatti, ed io mi compiaccio del suo consenso, che la crisi non si può vincere se non «preparando gli uomini, dotandoli dei mezzi necessari, organizzando il lavoro collettivo». E queste sono le idee che ispirano tutto il mio articolo.

Raffaello Morghen.

Prendo atto della smentita del Prof. Morghen intorno al presunto carattere di ufficialità o ufficiosità del suo articolo; dell'errore però io non sono in colpa, come non possono essere in colpa quanti, al pari di me, hanno pensato allo stesso modo, essendo l'articolo uscito in una rivista edita per cura del Ministero dell'Istruzione.

Circa le inesatte interpretazioni che io avrei date del suo pensiero, debbo confessare, rileggendo i brani del Morghen qui riferiti, che non so vedere quale sostanziale divario passi tra ciò che io ho scritto e ciò che egli dice oggi, a meno che non si faccia una vana questione di parole.

Io ho parlato di «tradizione erudita»; egli di nobili tradizioni nella «organizzazione scientifica». A me sembra che tra l'una e l'altra cosa non ci sia alcuna differenza. In tema di pubblicazione di fonti una tradizione non si può concepire se non riferita alla organizzazione del lavoro collettivo e appunto perciò avevo addotto l'esempio della Germania. Preferisce il Morghen che si parli di tradizione nell'organizzare e dirigere il lavoro collettivo invece che di tradizione erudita? Io non ho motivo di oppormi al suo desiderio. Badi però che la conclusione non cambia, perché il Baronio, l'Ughelli, il Garampi (lasciamo da parte il Muratori che sta da sé) sono rappresentanti di una tradizione (si chiami come pare e piace) ecclesiastica che, come ha avuto nella curia di Roma studiosi italiani, cosí ne ha avuto anche stranieri: per esempio, l'Allacci e l'Olstenio.

Quanto alla questione dei criteri che prevalgono o dovrebbero prevalere nel valutare l'opera degli studiosi di storia, secondo che siano editori di fonti o ricostruttori, ripeto al Prof. Morghen che, a mio parere, non si tratta di misura (esagerazione di preferenza o anteposizione), ma di assoluta impossibilità d'un giudizio critico comune sulle due attività totalmente diverse. Se dall'avere egli scritto che «si svalutano spesso lavori diligenti di edizioni di testi e di documenti» io ne ho dedotto che volesse «anteporre l'edizione di fonti alle ricostruzioni», posso anche riconoscere di essere andato al di là delle sue intenzioni; ma poiché oggi scrive che, pur apprezzandone l'importanza, «subordina l'opera dell'apprestatore di materiali all'opera del ricostruttore», non so comprendere di che egli si dolga. La subordinazione è un crisma di inferiorità che necessariamente si riflette sul giudizio critico. Né prevalenza né subordinazione, invece; ma distinzione. Questo ho sostenuto e sostengo. Quindi non a me si può muover rimprovero di drammatizzare contrasti che non esistono tra due diversi indirizzi. Per me non esiste contrasto, perché non esiste né graduatoria di valore, né possibilità di confronto. E sono convinto che quando questo modo di veder le cose sarà diventato generale finiranno anche le puntate polemiche contro l'immaginaria testa di turco rappresentante il puro erudito che si proclama vero e solo storico.

Che il Morghen non abbia fatto espliciti accenni ai concorsi a cattedre universitarie, è vero; ma, se non si è riferito ad essi io non so da che parte gli siano venuti i giudizi sulle svalutazioni e le rivalutazioni dei due indirizzi. Forse dalle pagine delle riviste? Ma quelle critiche lasciano il tempo che trovano e non ci si dà peso, se non perché possono influire sui giudizi dei commissari dei concorsi. Certe cose si dicono anche tacendo. Ma queste sono squisquilie senza importanza. L'essenziale è che si sia d'accordo sulla necessità di vincere una crisi che non ci fa onore; e pare che il desiderio non manchi se m'è lecito giudicare dai consensi manifestatimi. Se al desiderio sarà per corrispondere la volontà, lo dirà il futuro.

A. P.

Ancora della patria di F. Solimena.

Con la segnalazione dei documenti ricavati dal Ferrazzano sulla vera patria di Francesco Solimena, il Prof. Antonio D'Amato rende un segnalato servigio agli studi sull'arte dell'Italia Meridionale ed a me in particolar modo.

Or sono alcuni anni, quando ero ancora alla Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna per la Campania, mi fu possibile occuparmi di una pratica riguardante la ricognizione eseguita nel 1924 alla tomba del grande pittore e fra altre carte e documenti, mi venne sotto mano una breve relazione trasmessa, non ricordo piú da quale Ispettore Onorario per le Antichità e Belle Arti, in cui venivano rivendicate con dati e rilievi molto precisi le origini avellinesi del Solimena.

Era cosa, come si vede, da tenere nel massimo conto, specialmente perché non si era mai riusciti a rintracciare nei registri parrocchiali di Nocera dei Pagani alcun atto riguardante la nascita del pittore: e, su notizie gentilmente fornitemi dal Prof. Giuseppe Ceci della Società Napoletana di Storia Patria, mi recai a Nocera non con la speranza di una maggiore fortuna nelle ricerche, ma per poter definitivamente concludere che quella della nascita ivi non era altro che una mera creazione del fantasioso biografo de' Dominici.

Infatti, non trovai nulla che riguardasse tale nascita: ma dopo qualche giorno, ricevevo una lettera di un mio buon amico avellinese, il Dr. G. Palmieri, nella quale mi si confermava la possibilità che il Solimena fosse oriundo del circondario di Serino ove tale cognome era abbastanza comune e dove si faceva gran confusione fra il detto pittore e suo padre Angelo, del quale si indicava ancora la casa nel villaggio di Canale.

Sicuro di essere sulla buona via, insistei presso il Palmieri perché avesse voluto fornirmi maggiori dati e, per tale tramite, riuscii ancora a sapere della frequenza del Solimena a Solofra ove, come ricorda il Ferrazzano, il Cardinale Orsini ebbe modo di conoscere il precoce giovanetto. Non rimaneva quindi che recarsi sul posto e condurvi delle accurate ricerche: ma, proprio in quel tempo fui per ragioni di ufficio trasferito a Roma e non ebbi piú modo di occuparmi della cosa.

Comunque, imprendendo una serie di scritti per la rivalutazione del Settecento Napoletano cosí intenso di originalità e di bellezze, non ho voluto lasciarla cadere e, contro l'opinione corrente, mi son consentito nel mio articolo del 26 u. s., il piccolo e fortunato inciso.

A. Ott. Quintavalle.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Numeri arretrati** del "Marzocco", s spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

REMINGTON
PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIII — N. 13

25 Marzo 1928.

SOMMARIO

«La giovinezza di Leone X», ANTONIO PANELLA. — **Alla ricerca della perfetta novella.** B. Cicognani - R. Balsamo Crivelli - G. O. Gallo - O. Profeta, LUIGI TONELLI. — **Bergamo donizettiana,** CARLO CORDARA. — **Il generale Quintino Sella,** ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** *«La sora Priora»,* G. — *La corrispondenza di uno storico russo della prima metà del secolo XIX.* — *Giovanni Valeri e la cultura toscana.* — *Il libro di Michele Placucci.* — *Il Foscolo e la musica.* — **Commenti e frammenti:** Ancora Leopardi e Giordani, FRANCO RIDELLA - GUIDO MAZZONI. — Dante fu coinvolto nella scomunica che nei primi anni del 300 colpí i Terziari regolari di San Francesco, DOMENICO RONZONI.

La giovinezza di Leone X

Non conviene mai rivangar troppo nella vita giovanile dei grandi uomini, perché generalmente ne scapita l'augusta maestà della loro figura. Un giovane è sempre un giovane con tutte le manchevolezze, le ingenuità, l'inesperienza di quell'età formativa, nella quale si attende a imparare, non a fare. E poi, se è vero che i fanciulli prodigiosi non sono mai diventati uomini grandi, è anche vero l'inverso, cioè che gli uomini grandi non sono mai stati fanciulli prodigiosi; mai o quasi mai.

Che cosa, per esempio, non si sarebbe immaginato della giovinezza di Leone X, il Papa del Rinascimento, che ha avuto l'alto onore di dare il suo nome a un secolo? Lasciamo stare se questa fama sia stata ben meritata o, come si vuole oggi, un po' usurpata, per non dir peggio; ma insomma Leone X è sempre una spiccata personalità storica, anche se come capo della Chiesa ha avuto dei gravi torti: e non possiamo pensare alla sua giovinezza se non rappresentandocela come luminosa promessa e anticipazione d'una grandezza, che sembrava aver tratto ispirazione ed esempio dallo spirito paterno. Eppure non è cosí. A guarirci dall' illusione viene, frutto d'un lungo e meditato lavoro, un poderoso volume di G. B. Picotti (1), che ci mostra il futuro Pontefice negli anni dell'infanzia e della prima gioventú quale fu nella realtà: di cultura limitata, strumento inconscio della politica di Lorenzo, negletto e disprezzato nella Corte di Roma quando non lo sorresse piú il vigoroso braccio del padre. Ma se il libro non ci avesse dato che questo, in verità non ci sarebbe molta ragione di lodarsene; resterebbe un libro di curiosità storica e basta. Invece, è tutt'altro: è una pagina nuova d'interesse singolare su quel periodo che, alla fine del Quattrocento, segnò una svolta scabrosa nella storia dell'Italia e del Papato. L'esile figura di Giovanni de' Medici sparisce nel movimentato quadro, dove i maggiori personaggi del tempo, negli intrighi d'una bassa e cieca politica, preparano l'asservimento italiano e lo scisma della Chiesa. Il Picotti non ha perduto inutilmente il suo tempo e l'anemica letteratura storica odierna deve essergli grata.

Giovanni nascendo è predestinato alla vita ecclesiastica, perché il padre ha bisogno d'un prelato che, nella Corte di Roma, curi gli interessi della casa, interessi commerciali e politici. Che abbia o non abbia vocazione poco importa. Egli sarà preparato per il sacerdozio: quindi niente educazione umanistica e per questo fatto il Poliziano, primo maestro del fanciullo, incappò nel corruccio della madre Clarice Orsini, che voleva nelle mani del figlio il Salterio e non i classici latini. Altri maestri lo sostituirono: ma né essi né l'ambiente domestico, dove tutto concorreva a suscitare nello scolaro l'amore per gli studi umanistici, valsero a procurargli una solida cultura; egli poco possedeva l'italiano e il latino classico, poco il greco, era un semplice dilettante nella filosofia e nelle scienze, quasi digiuno di arte e, per peggio, neppure la teologia era il suo forte. Superficialità di spirito. In compenso era casto, ma nel mangiare e nel bere intemperante, e il vizio gli rimase per tutta la vita.

A otto anni, il ragazzo, insieme con la tonsura, ebbe il titolo di protonotario apostolico. Lorenzo il Magnifico incominciò senz'altro a raccogliere i frutti di quel virgulto, che, mercé la sua grande abilità, era riuscito a portare anticipatamente a maturazione. I beneficî conferiti, *per fas* e *per nefas*, al tonsurato infante, non si contano. Le aderenze politiche operano come possono e spesso con risultati favorevoli negli altri Stati, in Italia e fuori: a Firenze e nel contado è caccia piú proficua perché bandita riservata. I fiorentini ne mormorano e il cronista Parenti scrive che quanti beneficî vacavano tanti ne prendeva il Medici e, in questo modo, la casa usurpava l'ecclesiastico e il civile. Ma non tanto a Firenze importa guardare quanto fuori, dove la caccia ai beneficî aveva uno scopo essenzialmente politico, quello cioè di creare una rete di intromissioni e di ingerenze a favore della famiglia Medici. L'abbazia benedettina di Font-Douce e il priorato di Santa Gemma in Francia (ci furono ambizioni anche piú alte, ma andarono deluse); la badia di Montecassino nel Regno di Napoli; quella di Morimondo in Lombardia. Non ci vuol molto a comprendere come questi fossero tentacoli, coi quali Lorenzo teneva a sé vincolati i due Stati rivali d'Italia e impediva la rottura dell'equilibrio, mentre esercitava opera di penetrazione in Francia, con qualche speranza di cancellare i disegni fatti dal re francese sulla penisola. Naturalmente rispetto all'investito tutti i beneficî non avevano alcun valore: egli era un assente che forse non comprendeva neppure quale enorme carico di responsabilità e di doveri gli era stato posto sulle gracili spalle.

⁂

Lo scopo del Magnifico tendeva però a piú alte mire. Gli premeva un anello solido per legare Firenze alla Chiesa, e qui i beneficî ecclesiastici non bastavano. Ci voleva un cardinale devoto, che nella Curia di Roma brigasse guidato dalla sua volontà. Il momento era favorevole, perché Innocenzo VIII, scontento della sua situazione dopo la pace seguíta alla guerra dei Baroni, aveva riposta piena confidenza nel Medici e «dormia con gli occhi di esso magnifico Lorenzo». L'amicizia era stata poi rinsaldata col matrimonio tra Maddalena Medici e il figlio del Papa Franceschetto Cibo. Ma Lorenzo, per quanto potente, amato e temuto, sentiva che troppo grande pretesa sarebbe stata la sua, se avesse chiesto il cappello cardinalizio per il figlio ragazzo imberbe e perciò si era rassegnato a patrocinare la nomina di altri, il cognato Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze, o Gentile Becchi, vescovo di Arezzo, con la segreta speranza che, a suo tempo, il prescelto si sarebbe tirato dietro Giovanni. Intanto per l'indecisione del Papa era trascorso un anno e mezzo, il piccolo prelato aveva raggiunto il tredicesimo anno, e l'oratore fiorentino a Roma fece sapere che, tentando, non sarebbe stato impossibile ottenere addirittura il cappello per Giovanni. Lorenzo si lanciò alla non facile impresa e gli fu ministro abilissimo di intrighi nel collegio cardinalizio l'oratore Lanfredini, che, se trovò condiscendenza in uomini torbidi e senza scrupoli come il futuro Alessandro VI, trovò anche aperta opposizione in coscienze rette come quella del Barbo, che gli disse essere quella dignità tanto grande da doversi preservare «per sustentamento della fede christiana et non riposarla in mano di putti». Il Papa fu assenziente per motivi che non erano soltanto di indole politica, ma anche di indole finanziaria. La Camera apostolica ne riceveva qualche beneficio che, si disse a Firenze, non era stato tutto a spese dei Medici, perché un certo danno ne aveva risentito anche l'erario del comune.

Cosí, con una rapidità senza esempio, il ragazzo tredicenne ebbe, in pochi giorni, l'ordine del suddiacconato e del diaconato e le insegne di dottore in diritto canonico. Ridicola commedia, alla quale si prestarono compiacentemente uomini devoti alla casa Medicea. E Giovanni fu creato cardinale con l'obbligo che la nomina rimanesse segreta per un triennio, fuorché nel caso della morte del Papa, la quale avrebbe dato diritto al Medici di partecipare al conclave. Ma anche il segreto fu una commedia, perché la notizia corse per tutta Firenze e fu accolta a suon di campane e con fuochi di gioia e i letterati si sdilinquirono in omaggi in versi e in prosa.

Il triennio di attesa era stato voluto anche perché il ragazzo si istruisse e potesse meno indegnamente tenere l'alto ufficio, a cui era stato chiamato. E fu mandato allo Studio di Pisa. Il Picotti ci dà un quadro vivace della vita universitaria a Pisa nel tempo in cui v'andò Giovanni de' Medici; ma del profitto che questo ritrasse sappiamo poco o niente. Da prove indirette si può tuttavia arguire che egli, recatosi all'Università per apprendervi il diritto, a tutt'altro avesse volto il pensiero; e cosí comportandosi non aveva torto perché dottore in diritto canonico era già e doveva presumere che ne sapesse abbastanza. Neppure abbiamo notizie degli esami che sostenne alla fine del corso; siamo però informati del rinfresco che seguí e della colazione servita in casa Medici agli «arguenti». Si chiudeva in questo modo il secondo atto della commedia del cardinalato e cominciava il terzo, cioè quello della pubblicazione della nomina.

⁂

Il periodo triennale del segreto non era finito; ma a Lorenzo premeva che quella finzione avesse subito termine, perché essa avrebbe potuto riservare ingrate sorprese, sia nel caso d'un imprevedibile mutamento d'animo del Papa, sia nel caso d'una improvvisa morte di lui. Non era però facile vincere l'irresolutezza di Innocenzo VIII, il quale si dava soprattutto pensiero dello scandalo che avrebbe suscitato quel cardinale fanciullo; e all'oratore fiorentino domandava quanto Giovanni fosse alto e se dalla statura si potesse credere ad una età di quindici anni. A questi timori papali si aggiunsero complicazioni di natura politica per la nomina di altri cardinali; la pratica della pubblicazione fu abbandonata e ripresa secondo il variare degli umori del Collegio cardinalizio e del Pontefice; il tempo passò. Lorenzo ottenne bensí un Breve che concedeva a Giovanni di poter prendere il cappello e le insegne anche prima del termine stabilito; ma accortamente non volle servirsene perché fatto senza il consenso dei cardinali e aspettò che il triennio fosse finito.

Nella Badia fiesolana, la cui storia era legata alla casa Medici per la munificenza di Cosimo e di Piero, il giovinetto quindicenne vestí le insegne cardinalizie con una cerimonia modesta perché apparisse quale era, una semplice formalità. Sfarzose furono invece le feste fatte in Firenze quando Giovanni vi fece il suo ingresso. Ricevuti gli omaggi della sua città, egli, scortato come un «principe che si rechi a Corte straniera», prese la via di Roma, dove lo accompagnò e guidò il consiglio paterno con la nota lettera esortatoria, che, suggerita da Franceschetto Cibo esperto dei segreti della Corte di Roma, se ammoniva Giovanni ad una vita costumata e santa piú per parere che per essere buono, gli ricordava altresí il dovere di non disgiungere gli interessi della Chiesa da quelli di Firenze e de' Medici per «salvare, come si dice, la capra e i cavoli».

L'accoglienza di Roma non fu meno fastosa di quella di Firenze e la Curia non ebbe scrupolo di infrangere per il giovine Medici le rigide regole del cerimoniale, sebbene il legnoso Burckard avesse fatto osservare che quel ricevimento era contro il decoro del Collegio e le consuetudini. Ma ci fu anche chi, forse non senza intenzione maligna, fece dono all'immaturo collega di confetture e di dolci: il vecchio cardinale Costa di Lisbona.

Giovanni cominciava appena ad orientarsi nell'ambiente romano, quando impensatamente Lorenzo moriva. Egli non si rese conto certamente delle gravi conseguenze che questa perdita avrebbe avuto per lui e per il fratello Piero, l'uno e l'altro abbandonati, giovani ed inesperti, in mezzo al pelago infido delle rivalità politiche italiane. Per peggio, i due fratelli, mancato il dominio paterno, incominciarono a procedere in disaccordo. Giovanni, con molto sussiego, non volle sopportare la superiorità di Piero e preferí considerarsi come autonomo rappresentante della casa a Roma. Ma, solo e senza guida, pur essendo circondato dalla benevolenza del Papa che lo fece legato del Patrimonio prima, poi legato del dominio fiorentino, finí con lo stancarsi della vita di Curia e tornò a Firenze; e qui, dimenticati i doveri dell'alto ufficio, preferí agli affari e agli onori, il diletto delle ville medicee e della campagna. La giovinezza compressa riprendeva i suoi diritti.

La sua situazione poteva considerarsi ancora buona, finché sulla cattedra di S. Pietro sedesse il Papa Cibo; ma Innocenzo VIII morí e si delineò allora nettamente per lui e per il fratello l'inevitabilità della catastrofe, della quale si ebbero i primi sintomi nel famigerato conclave per l'elezione di Alessandro VI. Il capitolo che ad esso dedica il Picotti è d'un interesse grandissimo e costituisce il pezzo forte del libro. Intrighi, raggiri, patteggiamenti vergognosi, trasformarono quel conclave in un convegno di mercanti. Tutti, piú o meno, furono comprati e ne uscí l'elezione simoniaca del Borgia. L'inespertó Medici, entratovi con intenzioni pure, fu avvelenato dall'ambiente e si lasciò convertire all'ultimo momento dai suoi conclavisti, servitori pur essi pagati dal Borgia; ma il suo tardo consenso non poteva essere dimenticato dal nuovo Pontefice. Il fratello Piero ne rimase sdegnato, pensando non a torto che in questo modo Giovanni avesse compromessa la fortuna dei Medici e glie ne fece acerbo rimprovero. Sdegno contro sdegno; il fratello minore rispose con una lettera violenta, in cui rivendicava il diritto di esser considerato da pari a pari, perché la signoria era comune, pur essendo diverso il campo a ciascuno assegnato. Rimase ancora per poco in Curia; poi tornò a Firenze, sentendo di non avere alcuna autorità in Roma. Lo scopo di Lorenzo era completamente fallito.

I tentativi fatti per guadagnare la benevolenza di Alessandro VI non ebbero fortuna; ché anzi ottennero il risultato piú umiliante, non dell'inimicizia e dell'ostilità a viso aperto, ma dell'inganno e della beffa. Qualche concessione, come quella della nomina a legato del Patrimonio, si ridusse a risibile elemosina, perché al Medici non si dette che il fumo del nome; chi imperava e amministrava, per interposta persona, era il Papa stesso. Il contegno di Alessandro VI verso i due fratelli aveva sempre sapore di imbroglio e lo stesso Giovanni sembrò accorgersene, perché si rifiutò di dimorare a Roma, sapendo di non poterci stare con dignità, e, chiamato dal Papa, non andò. E forse ebbe carattere di vendetta per la mancata venuta, l'irrisione di chiedere il voto del Medici per la nomina di nuovi cardinali con la promessa non mantenuta di conferire il cappello a un fiorentino. Ci fu poi un accenno di riconciliazione; ma oramai l'autorità di Giovanni era finita; egli era entrato nell'ombra e non soltanto nella Curia romana. Anche a Firenze era quasi dimenticato. Circondato da uomini mediocri, tutta la sua attività si ridusse a procurare favori a conoscenti ed amici presso il fratello Piero. In fine anche per questo suonò l'ora del tramonto con la discesa di Carlo VIII. Nella rivolta di Firenze contro i Medici, Giovanni fu l'ultimo della famiglia ad abbandonare la città. La sua casa fu saccheggiata e il Papa incrudelí sul caduto, togliendogli la legazione del Patrimonio.

Cosí a vent'anni egli rifaceva l'esperienza della vita; e forse potremmo dire che la incominciava allora, perché sotto le grandi ali della protezione paterna egli si era creato un mondo immaginario e fittizio. La morte del padre e il susseguente crollo della fortuna medicea gli avevano aperto gli occhi alla realtà; la vera vita cominciava ora.

Antonio Panella.

---

(1) G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X.* Milano, Hoepli, 1928.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1928
Lire 13.50 (Estero 30)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Alla ricerca della perfetta novella

B. Cicognani - R. Balsamo Crivelli - G. O. Gallo - O. Profeta.

Non direi che Bruno Cicognani abbia originariamente concepito *Il museo delle figure viventi* (Ed. Treves, Milano) come un'opera organica ed unitaria. Credo, piuttosto, ch'egli abbia pensato a quel titolo, e ai titoli secondarî («La sala dei tempi remoti», «La sala dei giochi», «La sala dello specchio», «La sala dei paesaggi animati», ecc.), dopo che quei componimenti erano stati scritti, in indipendenza l'uno dall'altro. Per un'esigenza editoriale; ché gli editori dicono che le novelle «non vanno». Per un gusto d'artista; ché ognun sente che un libro dev'essere «un libro», ossia non un conglomerato di frammenti e di parti, ma un'unità perfettamente organizzata.

In realtà, *Il museo delle figure viventi*, nonostante l'ordinamento esteriore, manca d'unità estetica: esso è una raccolta di scritti, dove la novella vera e propria si trova accanto al bozzetto, il ricordo puerile o d'adolescenza vicino a una caratterizzazione di tipi, la descrizione di luoghi e città di fianco al vasto racconto, magari con pretese filosofiche.... Tanto valeva, dunque, lasciare ogni ripartizione, e presentarci gli scritti in blocco, alla maniera comune.

Che se, poi, passo a esaminare ciascun componimento per se stesso (ch'è l'unica maniera di giudicare esteticamente con precisa giustizia), vi riconosco in ogni caso lo spirito sincero dell'Autore; sia che rievochi figure e immagini del passato, o sia che dipinga uomini e cose del presente; sia che ricordi fatti veri, o sia che inventi fatti immaginarî. Uno spirito nostalgico e doloroso, che non dovette mai essere felice eppur s'illude d'esserlo stato in un remoto passato, non per altro, che per sentirsi ancora piú infelice del presente. Uno spirito tormentato, e quasi ossessionato, dalla contemplazione continua e inevitabile dell'umana miseria, materiale, e piú ancora, morale e spirituale. Uno spirito, infine, per cui l'umanità è soprattutto mistero, e il mistero rende sacro anche l'osceno e il bestiale. E appunto tale spirito, cosí costantemente sincero e uguale a se stesso, fa sí che tutt'i componimenti, pur nella loro esterna diversità, abbiano quasi la medesima intonazione, quasi il medesimo colorito.

Grigiore, monotonia? — Un po', forse: sebbene quel grigiore sia perlato, e quasi argentato, dalla piú limpida lingua del mondo; e quella monotonia sia temperata dalla varietà e acutezza delle osservazioni. Ma, in fondo, saremmo ingiusti a lamentarcene, se è vero che, ogniqualvolta lo scrittore cerchi valicare certi limiti — sia scherzando e umorizzando, sia tentando alti simboli, alla maniera pirandelliana —, ci persuade meno del solito. Di fatto, le piú umane, vive e vere creature di questo libro sono Lina, Fanny, il cugino Ademari, Catí; ossia figure di fanciulle deluse, di vergini incomprese e spregiate, di donne non felici nell'incoscienza, dolorose nella consapevolezza, di uomini deboli e falliti, capaci ancora di vivere, attaccati disperatamente a un'ultima miserabile, ridicola, e pur gaudiosa, illusione... Un mondo crepuscolare di *vittime*, schiacciate da un alto, inesorabile destino, la cui essenza e il cui significato ci sfugge: lo stesso mondo de *Le sei storielle*, ma meno macchiettista, piú umanamente approfondito; lo stesso di *Gente di conoscenza*, ma, forse, con meno alone di misticismo cristiano, e con un senso maggiore dell'umano mistero; lo stesso, infine, de *La Velia*, ma certamente con minore efficacia artistica.

La Velia rimane tuttora l'opera eccellente di Bruno Cicognani; quella che è riuscita, piú felicemente d'ogni altra, ad esaltare il realismo fino alla tragicità, e a conchiudere in una narrazione, ampia eppure stringata, tutto il mondo ideale e sentimentale dello scrittore. A quel romanzo tuttavia, potremo mettere vicino, ora, piú degnamente, *Fanny* e *I miei cugini Ademari*, due magnifiche novelle, o piuttosto racconti, a cui soltanto nuoce una certa insistenza nella descrizione di particolari, talora non molto significanti per voler dir tutto, scrupolosamente; e fors'anche l'amore eccessivo per la parola rara e la frase idiomatica.

L'arte ha pur bisogno, qualche volta, di scorciatoie e di elissi, di ombre e di penombre; l'artista deve pur lasciare qualcosa alla viva collaborazione del lettore...

⁂

D'un difetto diametralmente opposto si potrebbe accusare, invece, Riccardo Balsamo-Crivelli, per le sue recenti *Storielle grasse e magre* (Ed. Ceschina, Milano).

Curiosa figura di scrittore, codesto! — Poeta, rievoca nientemeno che l'ottava, in un poema narrativo di gusto quattrocentesco; drammaturgo, disseppellisce la lingua, lo stile e i modi della sacra rappresentazione; narratore, compone un volume di novelle, che — *mutatis mutandis* — ci fa pensare addirittura al Sacchetti.

Si tratta d'un pedante, d'uno sgobbone, d'un archeologo, come qualche critico frettoloso ha voluto insinuare? — Il problema richiederebbe, a esser giusti ed esaurienti, un lungo discorso. Lasciando stare il poeta, dirò che il novelliere, se, stilisticamente e linguisticamente, ci ricorda il vivo e popolaresco Sacchetti, dandoci perciò un'impressione non sempre gradevole d'arcaismo (gradevolissima ai puristi, se mai ve ne fossero ancora...); nello spirito, si rivela pur personale: ironico, scanzonato, malizioso, cordiale, senza pregiudizî né scrupoli; e nelle *trovate*, inesauribile, attingendo dalla vita come dalla letteratura, dalla cronaca di tutt'i giorni come dalla tradizione novellistica italiana e straniera.

Stringatissimo, il Balsamo-Crivelli, ha il difetto della sua qualità: giacché, spesso, egli domanda troppo alla collaborazione del lettore, saltando particolari anche importantissimi, e rinunziando quasi affatto a illuminare le anime, troppo fiducioso nell'eloquenza dei fatti. Capisco che, dal *Novellino* al Sacchetti, dal Boccaccio al Bandello, le notazioni psicologiche dirette sono estremamente scarse nella novellistica italiana: ma, a parte la forza eccezionalmente creativa d'un Boccaccio, non è detto che i secoli passino invano, e che ai nostri tempi ci si possa contentare di fatterelli, nudi e crudi, sieno pure curiosi e bizzarri e sopratutto divertenti, senza un qualche approfondimento psicologico.

Certo, questo autore, con meno sveltezza di stile e d'analisi, con meno cruda impazienza, potrebbe darci, fertile d'invenzioni com'è, novelle notevolissime. Ché narratore nato egli è, senza fallo.

⁂

Altrettanto fertile d'invenzioni, Giannino Omero Gallo, ne *Il re della chicchera* (Ed. Zanichelli, Bologna); ma per null'affatto arcaicizzante. Questo novelliere, anzi, ha l'ambizione di mostrarsi perfettamente al corrente di tutte le «novità» mondane, di tutti i «derniers cris» internazionali, di tutti i portati piú inediti della sensibilità letteraria e artistica europea. E, come negli argomenti, ambientati nelle atmosfere piú varie della vita cosmopolitica, cosí nel taglio e nello stile delle sue novelle, egli vuole dare a tutt'i costi la sensazione della piú attuale modernità.

Questo libro di novelle mi ha data la gradita sorpresa di conoscere uno scrittore non piú dannunziano. Dico «non piú», giacché l'avevo lasciato, qualche anno fa, a *Il piú grande amore*, romanzo che, venendo dietro ad altri d'analoga ispirazione, continuava a insistere su un vocabolario e un frasario, e quel ch'è peggio, su una casistica psicologica, di derivazione troppo patentemente dannunziana. Confesso che, dopo quattro volumi, m'ero saziato.... Orbene, *Il re della chicchera* non è piú, se Dio vuole, dannunziano. Non nello stile; che è, anzi, fin troppo scorrevole e giornalistico (non per nulla, quasi tutte queste novelle sono state concepite e scritte per la terza pagina dei quotidiani). Non nella psicologia; che è, assai spesso, semplice, limpida, normale.

Il Gallo s'avvia a conquistarsi una sua propria maniera di sentire ed esprimersi; sin d'ora, anzi, in certe novelle pittoresche e mondane, bizzarre e sorprendenti, rivela un temperamento fantastico, non privo di *humour* e di lirismo. Ma non vorrei che tale avviamento fosse inteso in un significato del tutto esteriore: esso non potrebb'essere, infatti, veramente fecondo, se non implicasse un intimo approfondimento. E di questo, il Gallo ha soprattutto bisogno. Egli, ora, ci appare troppo freddo e distante, troppo indifferente alle sue creature; si direbbe quasi che egli narri, tanto per passare gradevolmente il tempo, non soffrendo né godendo veramente mai delle stesse sofferenze, degli stessi godimenti, dei suoi personaggi.

Non dico che il Gallo sia un dilettante: dico che, per evitare l'ingiusta accusa, bisogna ch'egli stesso cominci a partecipare con cuore piú aperto, con interesse piú vivo, ai casi che narra. E non abbia troppo timore d'impegnarsi, o di affrontare magari il ridicolo...

⁂

S'impegna, invece, a fondo, con tutta l'anima, Ottavio Profeta ne *L'amante dell'amore* (Ed. Corbaccio, Milano). Ma... fin troppo! — Glielo dice, in buona maniera, in una bella prefazione, il povero e grande Federico de Roberto, notando appunto la prevalenza del poeta sul narratore, nello svolgimento e risoluzione della maggior parte delle sue novelle.

Confessiamolo francamente al giovane e valoroso scrittore: le sue novelle sono tutt'altro che perfette. Anzitutto, in esse si sente l'eco dei piú varî autori, da Cekof a Pirandello, da Verga ai crepuscolari; e poi l'invenzione non è che raramente organizzata secondo un'intima, profonda coerenza. Troppo spesso, il piú crudo realismo cozza col piú ambizioso simbolismo, e il particolare nudo bruco si scontra con l'immagine floridamente poetica. Incontri e scontri; ben raramente fusione....

Eppure, il Profeta è un giovine d'autentico ingegno, dotato d'una bella sanità morale e spirituale. Se le liriche, raccolte dall'Eroica di Milano, sotto il titolo *Il Pane*, mi sodisfano meglio, non nego, con ciò, che *L'amante dell'amore* possa costituïre un gradino piú alto, come intenzione e come atto, per l'avvenire letterario dell'Autore.

E chi lo incoraggia, fa bene.

Luigi Tonelli.

BERGAMO DONIZETTIANA

Raramente accade di constatare una compenetrazione cosí perfetta tra il luogo di nascita e l'artista, come tra Bergamo e Donizetti. La patria e l'uomo qui si fondono in una sintesi mirabile, quasi si direbbe in forza di una duplice predestinazione.

Anzitutto quella di nascere in una città eminentemente musicale: la città dalle belle voci canore e dalle bellissime tradizioni che si collegano a nomi illustri come quelli di un Gaffurio di un Legrenzi di un Locatelli. In secondo luogo, quella di iniziare i suoi studii proprio nel momento in cui Simone Mayr — l'illustre maestro nato a Mendorf in Baviera ma ormai bergamasco di elezione — fondava a Bergamo il primo Conservatorio italiano con criterii moderni. Ciò avveniva sotto gli auspici della locale Congregazione di Carità (sin dal 1265 tanto benemerita di ogni opera filantropica e culturale in Bergamo) alla quale era stata deferita l'amministrazione della Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore e della scuola annessa, la cui missione era di preparare cantanti e strumentisti per le sacre funzioni.

Anche nel nuovo istituto fondato dal Mayr, con programma ben piú vasto, tale obbligo fondamentale fu conservato. E ben lo seppe il giovane Donizetti che rischiò piú volte di esserne licenziato, non possedendo egli le qualità vocali necessarie.

L'inaugurazione dell'istituto — apertosi il 6 Novembre 1806 — fu oltremodo semplice. Poche parole affabili del Direttore, una carezza ai piú piccoli fra gli alunni e subito appresso il suono della campana che annunziava il principio delle lezioni.

Da quel giorno molto e proficuo lavoro si è fatto in quelle aule. Ne fa fede una interessantissima pubblicazione di G. Donati-Petténi edita da quell'Istituto di Arti Grafiche, ricca di documenti e di illustrazioni; dovuta anch'essa alla munificenza della Congregazione di Carità.

L'incarico di scrivere «la fedele cronistoria con quegli utili cenni biografici atti a far conoscere le tradizioni e le glorie di quella scuola che prende il nome dall'immortale Musicista Bergamasco» è stato assolto con molta esattezza non disgiunta da una simpatica vivacità di esposizione.

Vi è in questo libro abbondanza di scrupolose ricerche, ma vi è pure fervore di ricostruzione e di interpretazione, sensibilità squisita di intuizione che, ove occorra, vivifica l'aridità della materia. Qualità non comuni in tal genere di lavori, grazie alle quali la cronistoria di Bergamo musicale dal '500 in poi si profila con un rilievo netto e significativo.

Talora questa storia si restringe — per necessità di cose — alle vicende interne dell'Istituto; né occorre seguire l'A. in questa parte d'interesse prevalentemente locale. Dirò solo che questo esame, largamente condotto, ha uno scopo: ottenere la parificazione della Scuola di Bergamo ai Regi Conservatorii. Ambizione del resto pienamente giustificata, oltreché dalla gloriosa tradizione donizettiana, dalla bontà continuità ed abbondanza dei risultati ottenuti. Basta scorrere il lungo e diligentissimo elenco degli allievi coi cenni della loro carriera compilato dal dotto Prof. Guido Zavadini per convincersi dell'eccellenza di questa scuola anche in confronto di taluno fra i regi Conservatorii. Con queste parole alludo alla crisi che travaglia dal piú al meno tutto il nostro insegnamento musicale ufficiale ed alla quale i provvedimenti ora in gestazione dovranno porre rimedio, riordinando, correggendo e anche tagliando senza malintesa pietà qualche ramo improduttivo.

In questa doverosa sistemazione è da augurarsi che l'istituto di Bergamo, del quale il DonatiPetténi ha illustrato con tanta competenza le origini gli sviluppi e le finalità, trovi finalmente il posto che si è meritato contribuendo efficacemente. da oltre un secolo e soltanto coi proprii mezzi, all'educazione musicale della nazione.

⁂

Ho già accennato come all'ampia e precisa documentazione che forma il substrato del poderoso volume si innesti un attraente lavoro di ricostruzione ideale. Inoltre molti e nobili profili di musicisti balzano fuori dalle pieghe dei documenti ingialliti dal tempo. Si tratta di nomi ingiustamente quasi dimenticati pei quali questa rievocazione equivale ad una rivendicazione molto opportuna. Fra tutti costoro spicca singolarmente la bella figura di Simone Mayr, vero artista di avanguardia — come oggi si direbbe — il quale additò genialmente nuove forme dell'opera musicale che altri poi si appropriò con molta disinvoltura; un magnifico insegnante che dotò Bergamo di un istituto modello e al quale l'Italia deve di aver per primo compreso il genio di Donizetti e di averlo amorosamente preparato alle future battaglie dell'arte.

Le pagine che al Donizetti si riferiscono sono indubbiamente le piú vive di tutto il volume. Il capitolo che ce lo presenta come allievo di quel Conservatorio musicale è tutto pervaso da un'onda di fiduciosa e ardente giovinezza. È una primavera d'arte che sboccia rigogliosa e piena di promesse che saranno poi ampiamente mantenute: è tutto un fervore di studii, di ricerche, di ansiose esperienze che si svolge in un'atmosfera calma e patriarcale, dominata dalla paterna figura di Simone Mayr, e ben diverso dall'ansia febbrile che caratterizza il ritmo degli studii attuali. È però vero che il numero degli studenti degli odierni Conservatorii supera spesso il centinaio, mentre la Scuola creata dal Mayr comprendeva in tutto dodici scolari! Qualche cosa come una famiglia. E che tale fosse in realtà ce lo conferma Federico Alborghetti quando nota che, pur essendo Donizetti senza confronto il piú distinto fra gli scolari, «la evidente predilezione del Direttore e dei maestri non fece sorgere intorno a lui ombra di invidia o di gelosia».

Nella serenità di questo ambiente il giovine Donizetti poté svolgere rapidamente le sue svariate attitudini studiando contemporaneamente diversi strumenti, dedicandosi alle discipline letterarie, al disegno etc.... Se egli non fu di una precocità mozartiana, cominciò però assai presto a comporre, con molta rapidità e senza il sussidio del pianoforte. Di che genere fosse quella musica ce lo dirà piú tardi egli stesso in una sua lettera. «Ho sentito la morte del nostro Bertoli con pena infinita. Non scorderò mai che per mezzo suo imparai a conoscere tutti i quartetti di Haydn, Mozart, Beethoven, Mayseder, ecc. che poi mi giovarono tanto per condurre un pezzo con poche idee....». E infatti risalgono a quel periodo giovanile molti quartetti alla Haydn, alla Beethoven, alcune sinfonie, una Messa solenne, e i Salmi a 4 voci, cori e grande orchestra. Questa larga e severa preparazione classica in uno dei principi della melodia drammatica ottocentesca farà stupire molta gente che della cultura e dell'arte donizettiana si è formato un concetto assai superficiale.

Se, dopo e nonostante l'esperienza germanico-classica, egli adottò poi nei suoi lavori teatrali la melodia come elemento quasi unico ed efficacissimo a colorire situazioni anche intensamente drammatiche (il finale II° della *Lucia* informi), ciò non può dunque essere avvenuto incoscientemente. Dopo matura riflessione e coll'evidente proposito di emanciparsi da ogni influsso straniero egli certo sentí la necessità — quasi direi la fatalità — di una forma che, oltre ad adattarsi al suo temperamento artistico, fosse in pari tempo espressione genuina della nostra italianità musicale ottocentesca.

⁂

Dall'ottobre del 1815 in poi — e cioè da quando il Donizetti partí per Bologna per frequentarvi la scuola del rinomato padre Mattei — l'Archivio dell'Istituto Musicale bergamasco non registra piú se non incidentalmente il nome di lui.

Ormai egli ha lasciato la città natale per percorrere la sua meravigliosa carriera di fecondissimo fra i nostri compositori e a Bergamo non giunge che l'eco frequente dei suoi trionfi.

Egli vi ritornerà nel 1847 ma irrimediabilmente malato, reduce dal soggiorno di Parigi, contristato negli ultimi anni da strazianti sofferenze; vi ritornerà ma solo per morire nella terra che l'aveva visto nascere. Che tristezza pensare a quella sera del 6 ottobre 1847!

La carrozza che lo trasportava passò fra il silenzio commosso della città. Quando essa giunse al palazzo Basoni Scotti la signora Rosina con la figlia Giovanna ed alcuni amici si fecero avanti per ricevere il grande infelice. «Ma come questi apparve al loro sguardo, incapace di reggersi, muto e attonito, senza dare alcun segno di riconoscerle, le donne proruppero in un pianto dirotto. Con la piú giovane, segretamente consenziente, il Maestro aveva forse sperato di ricostruire la sua vita famigliare spezzata? E tuttavia sebbene il sogno fosse svanito, la pietà di quelle due creature incomparabili fu devota, paziente, assidua fino all'ultimo momento.... Per scuoterlo dal torpore ove giaceva perduto e senza forza, tutto ciò che la pietà e l'affetto suggeriscono fu tentato. Spesso gli cantavano i motivi piú patetici delle sue opere: Donizetti pareva comprendere; a fatica alzava la destra all'orechio, delle lagrime gli spuntavano alle ciglia. Un attimo e il buio riprendeva quell'intelletto un tempo cosí puro e luminoso». E cosí per sei lunghi mesi si alternarono speranze e sconforti. Le ansie e i timori di quei giorni desolati si riflettono in alcune lettere inedite spedite da Giovannina Rota-Basoni-Scotti all'amica sua Margherita Tizzoni Delle Sedie; e l'ultima di tali lettere — lunghissima — dà la descrizione esatta e minuta degli ultimi giorni di vita di Donizetti e i particolari della sua morte: lettera satura di commozione che anche oggi si comunica invincibilmente a chi legge.

⁂

Il culto devoto della famiglia Scotti per il suo amico, grande ed infelice, non cessò con la morte di lui.

I manoscritti, i mobili, le decorazioni e i gioielli del Maestro posseduti dalla Baronessa Giovanna Ginevra Rota-Basoni-Scotti furono da lei ceduti alla Congregazione di Carità nel 1920 con l'obbligo di istituire nel palazzo del Conservatorio un Museo Donizettiano. E ciò avvenne in quell'anno medesimo.

Al Museo Donizettiano, collocato nelle medesime sale che il grande maestro frequentò fanciullo ed ove tutto sembra parli ancora di lui, il Donati-Petténi dedica una settantina di pagine. Naturalmente sono gli autografi, dei quali vi è un largo cenno nel volume — alcuni appartenenti al Museo altri no — quelli che piú ci appassionano.

Alcune lettere indirizzate fra il Marzo e il Maggio 1842 a Donna Giuseppina Appiani — sua ammiratrice ed amica nel senso piú nobile della parola — proiettano una viva luce sull'esistenza del Maestro, sul suo pensiero piú intimo. Le parole sinceramente ammirative pel genio nascente di G. Verdi sono una prova della sua eccezionale altezza d'animo.

Altri scritti trattano argomenti musicali e rivelano in lui qualità non comuni di pensatore acuto ed originale, sinora insospettate e ignote ai piú. Alcuni di questi pensieri ci sono presentati come frammenti estratti dai varii epistolarii donizettiani; e hanno carattere di massime staccate. Altri invece, formano un insieme omogeneo. Dovevano servire per un discorso da pronunziare all'Istituto di Francia ed hanno carattere di appunti rapidi e concisi. Sono considerazioni sulle varie correnti allora dominanti il campo musicale, sintesi di preziose esperienze e di lunghe riflessioni. Ad esse già si è accennato su queste colonne. Ma un punto merita di essere ancora meditato: quello cioè in cui il maestro bergamasco caratterizza con frase scultoria il passaggio dalla semplicità settecentesca al nuovo stile dell'ottocento.

«Meyerbeer ed altri» egli scrive «per le occasioni che ebbero di far studio e di sentir sopra loco gli autori alemanni, furono i primi ad arricchire d'istrumentale, quindi di nuovi effetti, le nostre orchestre nei primi anni di questo secolo. Dalle semplicità di istrumentazione di Cimarosa, Paër e Zingarelli si passò, a causa di questi novatori, a Guglielmi, a Generali, Caccia, ecc. Rossini apparve e compí ciò che ad un genio solo era dato a compiere. Questi, benché giovane ed ignaro quasi dell'arte, indovinò gli effetti di Mozart nel *Don Giovanni*, di Beethoven nelle sinfonie.... Non lo studio ma le frequenti occasioni di scrivere lo corressero e lo fecero piú castigato nell'arte. Da tanto genio, da tanta pratica e, *malgré lui*, da tanta scienza, sorse il *Guglielmo Tell*».

E altrove egli scrive: «Rossini è genio, e come tale ha aperto l'immaginazione de' suoi contemporanei. Egli operò una rivoluzione. Dopo di lui — parlo dell'Italia — ogni altro compositore è vissuto o vive con la scienza e col gusto o con la pratica nata dello stile creato da questo genio».

Qui non solo è intuita e resa stupendamente l'essenza del Rossinianesimo — stile di un'epoca, fatale legge musicale alla quale non si sfugge — ma vi è come la pietra di paragone per giudicare delle trasformazioni successive.

E anche oggi — parlando pur sempre e soltanto dell'Italia — noi viviamo entro i confini di uno stile creato da un genio. Ma non si tratta, purtroppo, di un genio della nostra stirpe.

Non piú Rossini e nemmeno il suo grande antagonista — Beethoven — ma colui che dell'orchestra beethoveniana fece punto di partenza per la sua riforma avveniristica ha conquistato e continua ad avere il dominio dello stile musicale, nonostante il sorgere di nuove e, formalmente, piú moderne scuole in Germania e altrove.

Certo, il credo wagneriano è sempre piú discusso e — almeno in teoria — può anche considerarsi parzialmente superato. D'altra parte il risorgere del culto per le nostre migliori tradizioni italiche, una piú viva e sentita aspirazione verso la ripresa di un antico primato, il persistere di un indelebile senso di italianità pur negli atteggiamenti modernisti dei nostri migliori maestri, sono argomenti a bene sperare per l'avvenire.

Sarebbe però illusorio considerarci di già usciti fuori dall'orbita wagneriana per sola virtú di preparazione musicologica o di affermazioni teoriche.

«Si può avere scienza e non gusto» — è ancora Donizetti che ammonisce — «si può avere gusto pratico e mancare di scienza: si può avere il tutto — e sarete genio».

Soltanto un nuovo genio potrà adunque rinnovare il miracolo rossiniano: operare cioè la nuova rivoluzione emancipatrice della nostra vita musicale.

Carlo Cordara.

---

(1) G. Donati-Petteni. *L'Istituto Musicale Gaetano Donizetti. La Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore, il Museo Donizettiano.* Istituto Italiano d'arti grafiche editore, Bergamo, 1928 VI.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" s spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

IL GENERALE QUINTINO SELLA

Molto si è discorso, di recente, del grande Ministro di Vittorio Emanuele, e sovra tutti lo ricordò e commemorò degnamente Paolo Boselli, con quella brevità succosa, piena di esperienza personale e di studio storico, ch'è tutta propria del venerando amico e collaboratore del Biellese cui l'Italia intera ha rivolto un pensiero di gratitudine (non del tutto vane pompe sono i cinquantenarî e i centenarî, dunque).

E molti hanno riletto il delizioso e vivace capitolo del senatore ottantenne Giovanni Faldella, capitolo che, per essere uscito.... nel secolo scorso, non è punto invecchiato, ed è una pagina di grande storia.

Ma nessuno, per quanto mi consta, è andato a rileggere le pagine di un altro amico fedele, e collaboratore devoto, e collega parlamentare di Quintino Sella: voglio dire il Generale Alfonso La Marmora. Eppure, niuno pregiò il Sella piú di questo Presidente del Consiglio de' Ministri di Vittorio Emanuele II; niuno lo frequentò in ore piú tragiche per i destini d'Italia; niuno ebbe campo di meglio saggiare la versatilità di quell'uomo che fu ad un tempo scienziato, alpinista, economista, politico, e, avanti tutto, sopra tutto, patriota.

La testimonianza autorevole e disinteressata di un La Marmora ha tanto piú valore, in quanto che, piú che essere Uomo di Stato, ebbe tale una *forma mentis* da nascere e rimanere sino all'ultima sua ora un soldato, e per di piú un soldato alla tedesca, tanto che il *Fischietto* torinese, prima di Custoza lo rappresentava con.... l'elmo a chiodo in testa!

Quel ch'io trovo di piú singolare, di piú caratteristico nell'elogio che di Quintino Sella tracciò il Generale La Marmora, è quel punto del suo dimenticatissimo libro del 1877 su *I Segreti di Stato nel Governo costituzionale* edito dal Barbèra (piemontese come il generale) in cui l'ex-Presidente del Consiglio ci narra che avrebbe volentieri dato un Comando in Capo a Quintino Sella, e che questi, all'occorrenza, avrebbe indossata la Camicia Rossa dei Volontarî garibaldini.

Poiché nessuno (a meno che mi sia sfuggito l'articolo), ha parlato del *Generale Sella*, non sarà male ricordare in che modo e in quali circostanze il grande Biellese sia stato sul punto di coprirsi il capo con un berretto gallonato, e di cingere la spada.

Eran gli anni in cui, come scriveva nel luglio '68 Giosue Carducci, «a Firenze e a Milano, non pur dai giornali e dalle riviste del partito governativo, non pur negli officî dei ministeri, ma nel Parlamento, si mentiva, forse innocentemente, ma certo a gran baldanza»; eran gli anni in cui «il filosofo Spaventa ragionava sodamente di spedali e avrebbe rinnegato il suo Hegel,.... e il matematico Brioschi discuteva di giurisprudenza e di filosofia, e l'economista Angelo Messedaglia parlava di tutto, e tutto aspergeva della soave unzione del suo sorriso e di citazioni»; giorni in cui tre professori (due futuri senatori) come Ceneri, Carducci e Piazza, «oltre essere asini bardati, erano anche fondacci di fogna e sicarî e incendiatori», rei il primo di aver riportato piú voti del Minghetti, e il secondo e il terzo di aver fatta l'«opposizione» al Ministero di Destra....

Questa era l'Italia bizantina, che Jules Lemaître avrebbe chiamata «il regno dell'Incompetenza»; ma era ancora l'Italia di Garibaldi vivo e vegeto, l'Italia dei Volontarî sempre pronti, l'Italia delle imprese ardite. Incompetenza e ardire erano i due elementi che spiegano un'idea come quella del La Marmora, la quale può parer strana ad un Inglese o ad un Tedesco, ma non ad un Italiano che sa la Spedizione di Sicilia e l'Impresa di Buccari, e la lotta per Fiume.

Tra Sella e La Marmora correva non solo reciproca fiducia e stima e simpatia, ma anche profonda conoscenza e nell'uno e nell'altro dei metodi di guerra e delle idee d'ordine militare dell'amico. La Marmora scrive: «Quintino Sella ben conosceva la mia condotta sí politica che militare durante la guerra del 1866». Sella non ignorava che degli inconvenienti e dei ritardi avvenuti nella Campagna di Custoza e di Lissa, il La Marmora non era punto colpevole (di che furon persuasi, e lo stamparono, uomini informati come i senatori Jacini e D'Ancona, studiosi come il Degli Alberti, e lo proclamò un Re leale come Vittorio Emanuele II); «il Sella si ricordava senza dubbio» che il generale aveva pensato *sul serio* (p. 38 del vol. cit.) a utilizzare la sua non comune energia e capacità *per un comando importante* che gli avrebbe procurato — e il La Marmora cosí credeva ancora un decennio appresso, nel 1877 — occasione di dimostrare «che al suo molto coraggio civile, a tutti noto, sapeva accoppiare il coraggio militare».

Il La Marmora era infatti «deciso», se la guerra fosse continuata dopo la fatale e incomprensibile giornata di Custoza, e se il generale Garibaldi fosse stato spedito oltre l'Adriatico (come molteplici documenti pubblicati anche dopo la morte del La Marmora dimostrano ch'erasi da Vittorio Emanuele e dai suoi Ministri stabilito di fare), a un provvedimento a bastanza inatteso:

Voleva il La Marmora «proporre Quintino Sella a Comandante dei Volontarî verso il Tirolo».

E nel suo libro del 1877, il generale spiega come fosse venuto nell'intenzione di sottoporre quella nomina, strana solo in apparenza, alla Maestà del Re.

Il La Marmora credeva infatti impossibile d'improvvisare un generale che andasse a comandar truppe regolari sur un campo di battaglia; ma riteneva che si potesse affidare il comando di truppe irregolari ossia di volontarî destinati ad una guerra esclusivamente di montagna (e come il Sella conoscesse le Alpi e le sapesse salire, ognun ricorda, e tutti i suoi figli e nipoti egli volle alpinisti provetti!) «a chi non è stato mai militare».

Purché (c'era un purché, dettato dall'esperienza e dalla sagacia del Generale) quest'uomo che non è mai stato militare abbia molto senno, intelligenza, energia, operosità, conoscenza dei monti e degli uomini, e goda di molta autorità. E ben a ragione scriveva il La Marmora nel 1877:

«Queste son tutte qualità che il Sella possiede in modo eminente, massime l'ultima — l'autorità — che è piú necessaria con i Volontarî che con i soldati».

In quanto al grado, non v'era dubbio: il Sella aveva ad essere *Generale*.

Dubbio v'era invece, sull'uniforme, ma era una questione o una incertezza che sarebbe stata risolta facilmente, poiché, scrive ancora il La Marmora, «quanto alle difficoltà del grado e dell'uniforme, pensavo che se non avessi potuto ottenergli il titolo e la divisa di Generale della Guardia Nazionale, che molti altri meno militari di Quintino Sella avevano portata, non credo che egli avrebbe avuto grande ripugnanza, *per quella occorrenza*, a indossare la Camicia Rossa» (pag. 39).

Ecco un Sella del tutto «inedito», e doppiamente: un Sella *generale*, un Sella *garibaldino!*

Né dubbio alcuno può nascere nei miei lettori, che il La Marmora abbia esposto come un programma accettato dal Re e dal Sella, un'idea che era invece sua personale, rimasta sempre nella sua mente, e non sottoposta mai agli interessati. Prima di tutto, la memoria del La Marmora era eccellente, e ben lo seppe il Principe di Bismarck allorché volle polemizzare, al Reichstag, con l'ex-Presidente italiano. Poi, il libro del La Marmora è del 1877, e fu letto da tutto il Parlamento, Camera cioè e Senato, poiché non v'era uomo di Sinistra o di Destra che non si appassionasse per quel violento ma leale attacco al Minghetti e al marchese Visconti Venosta e al barone

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito:

CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—

La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell'azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.

Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità:

MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare,
33° volume della *Collana Storica.*
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE
e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica.*
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica.*
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe:

GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

Nicotera ; e poiché nel 1877 il Sella era vivo, e tutti i suoi colleghi alla Camera furono informati del fatto, non è verosimile che il Biellese (nel caso di errore, o di erronea interpretazione) tacesse come tacque, e con il suo silenzio venisse a dar valore storico all'episodio narrato dal suo amico.

Resta dunque acquisito alla storia che se nel 1866 la guerra fosse stata proseguita, le operazioni nel Tirolo sarebbero state affidate a un Comandante in Capo che si sarebbe chiamato *il Generale Quintino Sella*.

Alberto Lumbroso.

MARGINALIA

★ **«La sora Priora».** — Vogliamo dire qualche cosa, sebbene in ritardo, di questa commediola di Bruno Carbocci che con gli onori di una ventina di repliche si può dire che abbia conseguito il maggiore successo fra le novità della stagione fiorentina. Pur con l' indulgere a motivi di ispirazione schiettamente romantica, il Carbocci non ha mutato sostanzialmente né stile né tema. La cronaca familiare che questa volta rasenta il fatto di cronaca, offre il motivo della trama e il dialogo si snoda agile, immediato, aderente alla realtà sui contrasti e sugli urti della vita domestica, con le sue tenerezze che scatenano i piú aspri dissidi. Anche questa è la piccola storia di una famiglia al centro della quale sta la suocera piuttosto che la mamma. La trama è nota. In due atti, nei quali la leggerezza del tocco, la vivacità della parola, la grazia di un umorismo di buona lega par che si esprimano dalle persone e dalle cose piuttosto che essere adoperati con sapiente artificio tecnico a imbastire la commedia, noi penetriamo nell' intimità della casa di Don Alfredo, facciamo una conoscenza, tutt'altro che superficiale, coi genitori, con la cognatina ed anche col fratello, sebbene quest'ultimo sia assente e cioè in giro per i suoi affari. La sora Priora, la madre di Don Alfredo, che fu ai suoi tempi donna di battaglia e neppure ora è incline alla contemplazione, ridotta com' è alla condizione di dover prestarsi a fare da bambinaia al rimbambito consorte, ci apparisce una personalità spiccata e temibile, se per mala sorte la toccheranno nel debole dei suoi affetti familiari, per esempio nell'amore appassionato che ella porta al minore dei figlioli, al perfettissimo Tito, modello certo per lei di ogni virtú maschile, piú assai che nol sia l'angelico Don Alfredo, tutto rinunzie, rassegnazione, altruismo che confina con la santità. La sora Priora che non fu una santa, non è fatta per intendere i santi. Il fatto di cronaca si delinea e perviene alla sua conclusione — fortunatamente assai meno grave di quello che avremmo potuto aspettarci — senza l' intervento del piú modesto elemento melodrammatico, senza che l'autore ci metta nulla del suo, nel cattivo senso, cioè, di forzare gli eventi in vista di un programma scenico. L' idillio tra il giovane studente che villeggia dal Priore per prepararsi agli esami e la graziosa Doretta cognata del Priore è gustoso oltre ogni dire negli approcci, nel successivo guizzar della fiamma e nello spegnitorio, procurato agli ardori di parte femminile dall'annunzio dell' imminente ritorno del marito : la disperazione del giovincello e il suo quasi suicidio intonati, come meglio non si saprebbe immaginare, alla mitezza rusticana dell'ambiente. Anche la reazione violenta implacabile fulminante della sora Priora, custode inflessibile del decoro e dell'onore del figlio, esplode con tutte le sue minaccie — che sono pur gravi e serie — senza alterare per nulla il carattere di colei che, come abbiam detto, sta al centro della scena e della commedia. Se non che, a questo punto, un elemento, di cui è vano dissimulare l'origine melodrammatica, entra in funzione per avviare persone e cose all'esito, anzi al buon esito che il pubblico pretende dalla « commedia ». Ogni scandalo sarà evitato, ogni minaccia piú temibile della troppo affettuosa madre e troppo severa suocera ringuainata, non perché costei si arrenda a piú miti consigli, spontaneamente, per il bene di tutti, ma perché la madre della tentennante ma non caduta Doretta ne assumerà le difese nel modo piú impreveduto, ricordando alla consuocera come in tempi assai remoti ella non si contentasse di tentennare, ma cadesse con la piú irreparabile delle cadute. E non basta : quella caduta di remotissima data fu anche la prima spinta ad avviare verso le vie espiatrici del sacerdozio l'angelico primogenito, il caro figlio di cui la sora Priora, proprio lei, non ha mai saputo, sin qui, né pregiare né gradire la tonaca nera. E non basta ancora : dopo tanti anni, dopo tanto mutamento di anime e di corpi dovrà anche intervenire una specie di spiegazione tra madre e figlio, tra la madre pentita e dilaniata da postumi rimorsi e il figlio che la consola quasi non prendendo atto delle sue parole. E dobbiamo esser grati all'autore il quale in questa delicatissima e men felice parte conclusiva del suo lavoro ha dato a Don Alfredo tutto il riserbo che la querula madre non poteva, ahimè, imporsi neppure in atto di contrizione. — Basta esporre cosí la vicenda scenica che ci conduce alla soluzione obbligatoria, per intendere come la commedia svolti a un tratto per perdersi nell'empireo di un romanticismo che i modi realistici non bastano a dissimulare. Questa vicenda non tanto intacca la figura della protagonista — la quale pur pentita e piangente rassomiglia a se stessa — quanto rivela la deficienza di una figura che non è secondaria mai e che, alla fine, dovrebbe sovrastare a tutte le altre. Quel Don Alfredo, modello di ogni perfezione umana, è troppo perfetto perché il pubblico rimanga persuaso della possibilità di tanta perfezione : una perfezione ideale letteraria lirica, di quelle — si noti — che piú sembrano contrastanti col vernacolo. Qui, col pathos patetico, siamo agli antipodi dal fiorentinismo genuino. Pur troppo, la placida interpretazione di Raffaello Niccoli non contribuisce a farci sentire il calore di questa gran fiamma, di questo rogo che dovrebbe purificare tutte le miserie umane. Anzi, tanta placidità compassata e sorridente par fatta apposta per sottolineare la convenzionalità del personaggio, mentre la vita che intorno a lui ferve coi suoi modi piú spontanei e pittoreschi contribuisce a irrigidirlo e quasi ad isolarlo oltre la realtà. Non è necessario insistere sul valore dell' interprete principale. La signora Garibalda incomparabile nelle sue comiche rivolte di donna navigata e tutt'altro che contemplativa, passa con mirabile sobrietà ed efficacia di mezzi espressivi a rivelare lo strazio della tragedia intima. La Durelli rappresenta con grazia squisita l'ondeggiare della giovane donna che si riprende a tempo e che, puerilmente, dopo essersi ripresa, si dimentica quasi d'essere stata lí lí per cadere. Lo Zanobini è uno studente delizioso nei suoi trasporti erotici e negli avvilimenti che succedono al gesto disperato, Il Fontani è una macchietta indimenticabile di sagrestano, comicissimo impasto di pettegola improntitudine e di spaurita umiltà. E, ancora una volta, la compagnia Niccoli ci dà un « insieme » di tale armonia quale sarebbe vano andar cercando per le molte altre scene dove vive, se non prospera, il nostro teatro di prosa.

G.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

TOMMASO TITTONI
Questioni del giorno
Tunisia - Abissinia - Bessarabia
Libia - Jugoslavia - Albania.
Con prefazione di BENITO MUSSOLINI
Lire 10.—

CORRADO RICCI
Santa Cristina
e il Lago di Bolsena.
In 8° con 67 illustrazioni.
Lire 22.—

FERDINANDO MARTINI
Al Teatro.
Terza edizione. — Lire 12.—

ADRIANO LUALDI
Serate musicali.
Con 16 ritratti. — Lire 18.—

MARCO PRAGA (EMMEPÍ)
Cronache teatrali.
1927
Con 24 incisioni. — Lire 12.—

★ **La corrispondenza di uno storico russo della prima metà del secolo XIX.** — In un articolo molto documentato del *Mercure de France*, Henri Mongault corregge non pochi errori nei quali sono incorsi i biografi di Merimée illustrando la nota attività spiegata dal francese nel tradurre e quindi nell' introdurre nell'Occidente le opere di famosi scrittori russi. Dobbiamo limitarci a ricordare che l'articolista stabilisce, fra altro, con assoluta sicurezza la data nella quale Merimée avrebbe fatto la conoscenza personale di Ivan Turgueniev, data che deve risalire al febbraio o, al piú tardi, ai primi del marzo 1857. Una delle ragioni degli abbagli presi dai memorialisti e dai biografi che si sono occupati dei rapporti tra lo scrittore russo e il francese è stata la confusione fatta tra Ivan Turgueniev e un altro Turgueniev, Alessandro, appartenente ad una famiglia che non aveva nulla di comune con quella dell' illustre romanziere. Questo Alessandro Turgueniev, dal 1810 alto funzionario e perfino sotto segretario di Stato, cadde in disgrazia nel 1824, attese agli studi storici e nel 1825 era già a Parigi. La corrispondenza che egli tenne col fratello Niccolò e con un amico, il principe Viasemscki è stata in gran parte pubblicata. Ma poiché quasi tutto il testo è russo (*russicum est, non legitur*) la critica storica e letteraria non ne ha potuto far suo pro. Eppure questa corrispondenza è piena di particolari interessanti sulle maggiori figure del mondo politico e letterario della fine della Restaurazione e dei primi tempi di Luigi Filippo, tanto che giustamente l'articolista si augura che al piú presto sia tradotta in francese. Fra altro si parla molto in questa corrispondenza di Madame Récamier del cui salotto il Turgueniev fu un assiduo frequentatore. In una lettera da Roma egli scrive (1833) : « con che deliziosa semplicità ella mi ha confessato una volta che aveva cinquantadue anni ! Invece di raffreddarmi, questa confessione non ha fatto che accrescere la mia passione ! » In quelli stessi anni Turgueniev si legò di intima amicizia con Stendhal in compagnia del quale egli scrive di aver girato per Roma e per i suoi dintorni : « ....Questo spiritoso francese è il migliore dei *ciceroni :* conosce egualmente bene la Roma antica e la Roma moderna.... » e piú avanti : « qui non lo amano per le verità che fa sentire e per le facezie con le quali le condisce, ma, a mio parere, è lui che ha ragione ». Dallo stesso Beyle, Turgueniev racconta di aver ricevuto in regalo un calco di quel famoso busto di Tiberio che Stendhal ricorda piú volte nelle sue lettere e di cui l'originale fu lasciato da lui al conte Molé. La lettera di Stendhal che accompagnava questo gesso suggeriva al Turgueniev di regalarlo a qualche dama consigliandola di guardarlo la sera alla luce di una lampada. E Turgueniev, forse non persuaso del consiglio, conclude : « Ma dove metterò il busto ? » In un'altra lettera racconta di essere andato a Civitavecchia con un biglietto di raccomandazione di Beyle per il suo « alter ego » quel famigerato greco, Lisimaco Tavernier, che faceva il console in sua vece. « Offrite al mio amico i miei libri e il mio vino », diceva la commendatizia che il Turgueniev chiama oraziana. Nella stessa lettera parlando della strada percorsa da Roma a Civitavecchia l'epistolografo dice di essersi trovato in « quell'ammirabile solitudine della Campagna romana che attraversata dai lunghi frammenti degli acquedotti » è per Beyle « la piú sublime delle tragedie.... ».

★ **Giovanni Valeri e la cultura toscana.** — Nel centenario della morte, Grosseto ha onorato la memoria di questo suo figlio, insigne criminalista, con un numero unico commemorativo (Grosseto, Tip. F. Perozzo, 1928), dove Giuseppe Fatini traccia una compiuta biografia di questo scrittore che fu in relazione con i migliori rappresentanti della cultura toscana del suo tempo. Toccò al Valeri quello che da secoli è toccato a tanti che, nati per le lettere, dalla volontà paterna sono stati costretti a studi piú lucrosi. Ma, per quanto affetto contraesse colla giurisprudenza, ricavandone fama e soddisfazione dalla laurea fino alla morte — che lo colse nel 1827 quando era apprezzato insegnante di diritto criminale nell' Università senese — il Valeri non abbandonò mai lo studio delle lettere. Le vittorie napoleoniche in Italia, ripercotendosi anche in Toscana, lo allontanarono dagli studi prediletti, chiamandolo all'ufficio di podestà a Borgo S. Lorenzo. Poi venne la reazione del '99, a cui seguirono anni di miseria e di tetra malinconia. Tornò in auge colla dominazione napoleonica in Toscana, poiché fu nominato prima consigliere, poi segretario generale della Prefettura per il Dipartimento dell' Ombrone a Siena. Durante otto anni di ufficio dette prova di squisita imparzialità e di amore alla giustizia, tanto da cattivarsi la simpatia dei piú ; ma non poteva non trepidare per l'oscuro avvenire, che, se lo restituiva del tutto agli studi, non gli presentava, in quel frangente carico di incertezze, un'occupazione che gli consentisse di vivere decorosamente. Perduto l'ufficio col ritorno del granduca, chiese un posto di insegnante ; e Ferdinando III, lasciandosi guidare dall' interesse degli studi, finí per accordargli la cattedra di diritto criminale nell' Università di Siena. Le relazioni col Vieusseux gli aumentarono il numero degli amici, anche stranieri, e resero piú insistenti gli inviti da Firenze, dove lo aspettava il Petrini, che diceva di dover tanto imparare dalla sua conversazione, mentre il Valeriani gli domandava, nel frattempo, notizie e schiarimenti sulla « Fonte Branda » dantesca, e il Cicognara, soggiornando per qualche mese a Firenze, nel 1823, gli scriveva di volerlo vedere a tutti i costi. Al dicembre del '23 risale anche l'amicizia sua col Romagnosi. « Come posso esprimerle — scriveva da Milano un discepolo che aveva consegnato al grande economista una sua lettera — la emozione di quella bell'anima al sentirsi oggetto di tanto amore e di tanta venerazione ? Egli ha sospirato profondamente leggendo la medesima, e non ha potuto a meno di esclamare esser quella la prima testimonianza di approvazione che ha ricevuto da un italiano dopo tante sollecitudini per il benessere della patria ». Anche col Pepe il Valeri ebbe amichevole corrispondenza : il colonnello, che nell'ozio forzato si era messo a coltivare le lettere, gli inviò, nel 1826, uno scrittarello d' interpretazione dantesca. Come letterato egli ebbe a scrivere un romanzo dal nome « Spartaco » e due tragedie, il « Saul » e l' « Isabella », di cui il Fatini discorre minutamente. Con tutto ciò il Valeri pubblicò pochissimo, nonostante le sollecitazioni che quotidianamente riceveva. Al pari del Giorgini, il Valeri rimase sordo alle raccomandazioni degli amici e degli estimatori ; né il Romagnosi, che lo incoraggiò ripetutamente a scrivere un'opera poderosa abbracciante una teoria completa sui giudizi criminali, né il Vieusseux, che lo spronava a pubblicare, sia pure in frammenti, il frutto del suo intelletto superiore, riuscirono a smuoverlo dalla innata ritrosia. Ma anche se non affidò il suo nome all' immortalità di un libro, insegnante e giurista, critico e cultore delle lettere e delle arti, cittadino e uomo, seppe circondarsi di tanta stima, da meritarsi nel campo della cultura toscana del primo trentennio del secolo un posto non trascurabile.

★ **Il libro di Michele Placucci.** — L'operetta del forlivese Michele Placucci sugli « Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna », pubblicata nel 1818, può dirsi rivelata agli studiosi del folklore da Alessandro D'Ancona. Infatti, ripubblicandone per nozze alcuni brani, nel 1878, fu il primo a richiamare su quel libro l'attenzione dei nostri studiosi. Nel 1883 se ne occupava di proposito Giacomo Lumbroso, e due anni dopo Giuseppe Pitrè procurò un'opportuna ristampa della rarissima edizione originale, che uscí a Palermo come primo volume delle « Curiosità popolari tradizionali ». L' interesse è continuato, via via, fino al Bagli, e fino al gruppo dei folkloristi che si raccolgono intorno alla *Piê*, dove Augusto Campana torna sull'argomento per raccontarci come i contemporanei accolsero l'opera del Placucci. Si capisce che non l'accogliessero entusiasticamente e non la giudicassero degnamente, appunto perché allora si guardavano quelle cose da un altro punto di vista. Per esempio è sintomatico il fatto che la « Biblioteca italiana », il piú cospicuo forse dei giornali di allora, neppur ricordasse il libro del Placucci. Per avere una recensione bisogna scendere al 1832 ; ed ecco come ne sorse l' idea. Nel numero 5 del giornale bolognese « Repertorio enciclopedico » si era parlato dell'opera analoga dei Fratelli Grimm, pubblicata in Germania nel 1819. Dette noia a un forlivese, Alessandro Mazzoni, il vedere che neppure si nominavano gli « Usi e pregiudizi » ; ed ecco nel numero 10 del suddetto « Repertorio » una lettera al direttore, dove son questi i punti piú salienti ; « .... Venendo al caso nostro dico che il vanto della novità in questo genere di letteratura è dovuto all' Italia e non all'Alemagna, a Placucci e non ai Fratelli Grimm, perché quegli nel principio del 1818 e questi del 1819 pubblicarono i loro scritti. E perché lasceremo noi che gli esteri raccolghino quegli allori che gl' italiani pe' primi hanno meritato ? E siccome l'onore delle scoperte non si limita al trovatore soltanto, ma si diffonde a tutti gli individui di sua nazione, cosí credo che ogni nazionale debba essere sollecito di rivendicare la gloria comune. Sarebbe mio desiderio, e credo che ora, conosciuta la cosa, sarà anche suo, che Ella ne dicesse alcun che in uno dei piú vicini numeri del suo Repertorio. Spiacemi infinitamente di non essere riuscito a trovare una copia dell'opera del Placucci che avrei bramato di spedirle ». La lettera ha scarso valore, in quanto non dà un giudizio adeguato del libro, ma acquista importanza dal fatto che provocò una recensione del Vaccolini nel « Giornale arcadico ». Ecco alcuni giudizi : « .... L'operetta è scritta, se non con lingua la piú purgata, almeno con una ingenuità e festività che innamora : È piú profittevole per la storia e pel miglioramento del costume ne' contadini : ne' quali essendo purtroppo molte malizie per frodare eziandio i padroni, gioverà l'esserne avvertiti, a questi per istare in guardia, a quelli per emendarsi : e gioverà altresí per l'utilità delle comparazioni tra i costumi de' villici di una provincia e quelli di un'altra e per gli altri compensi, che sa trovare la buona filosofia. Ma diamo alcun saggio di questo libro, quanto consente la brevità che ci è prescritta ». Segue l'esemplificazione che è veramente gustosa. Diremo che questo articolo del Vaccolini costituisce la prima valutazione esatta del libro del Placucci, per quanto possa sembrare ingenuo quel guardare all'utilità pratica di conoscere le malizie dei contadini. « È bello, dice il Vaccolini, conoscere qualche cosa del dialetto delle canzoni de' villici di Romagna ». È piú bello — conclude l'articolista — sentir parlare cosí uno scrittore nel « Giornale arcadico » e nell'anno 1832.

★ **Il Foscolo e la musica.** — Il Foscolo è forse il piú esperto compositore di poesia musicale, e non nei modi del Metastasio, che limava e rifiniva le sue ariette improvvisandovi la musica al clavicembalo. Enrico Fondi nella *Rivista musicale italiana* intende parlare di una musicalità piú profonda, per quanto il Foscolo non solo non pensò mai ad un libretto, ma non inspirò mai un musicista. Non si può nemmeno dire che il Foscolo conoscesse teoricamente la musica. Anzi, nel programma di opere e dichiarazione di studi compiuti ci dice nettamente di non aver cognizione di arti diverse dalla letteraria. La musica però, sebbene non mai oggetto confessato di particolari sue cure, lo penetrò della propria misteriosa e benefica essenza, gli suggerí quadri coloriti, immagini e analogie perspicue ; anzi, a Londra, gli dettò accorte chiose sul melodramma in margine a un opuscolo da recensire. Maestri e cantanti ricorrono nel suo epistolario. Di un tenore Girolamo Marzocchi, conosciuto a Londra, a cui consegnò un libro e una lettera per la « Donna gentile », come di un compositore Mazzano, non ci sono pervenute altre notizie. Possiamo però identificare il celebre contralto veronese per cui Rossini compose il « Tancredi ». È la signora Malanotte, alla quale allude il Foscolo in una scherzosa letterina di presentazione e di ammonimento rimessa ad un amico : « saluterai per amor mio e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Né io la raccomando a te, né raccomando te a lei ; sarete cari l'una all'altro, perch'ella è bella ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto ». A questo punto viene spontanea una domanda : come fosse valutato dal Foscolo il melodramma. L'articolista risponde : senza eccessivo entusiasmo ; ma, aggiunge subito, che egli ebbe una simpatia spiccata per il melodramma paiselliano cimarosiano rossiniano, ove il bel canto si spiega e domina sovrano senza venir soffocato da pletorici ornamenti orchestrali. Da scrittore, s' intende, il Foscolo esercita l'occhio critico specie sulla parte letteraria, sul libretto. Se tocca di melodrammi, a preferenza si sofferma sul carattere dei personaggi o sul contenuto storico o satirico delle scene ; ma talvolta la sua critica investe anche il pregio musicale dell'opera. Non dissimula la sua antipatia per il Metastasio, che in un passo definisce « il monarca della tragedia italiana cantata da Cesari e Catoni non uomini ». Tra i precursori, e non a torto, salva, ma per poco, lo Zeno che, « rimava opere musicali a fine di cavarne danari a comperarsi quanti piú libri e anticaglie poteva ». Fra i librettisti contemporanei, il Foscolo ha molta ammirazione per il Casti, « scrittore felice di opere buffe ». La sua conversazione ordinaria somigliava ai dialoghi delle sue opere buffe. Poche ne scrisse, fra le quali il Foscolo loda il « Re Teodoro ». Il soggetto è preso dal « Candido » di Voltaire, ma il Casti « seppe accrescere la bizzarria de' tratti originali introducendovi cose copiate dalla stessa natura ». Un suo articolo poco noto, per una rivista inglese, « Dell' impresa d'un teatro per musica », lo rivela anche buon critico musicale. Qui egli rimprovera a un direttore teatrale di aver parteggiato per i rossiniani, nella polemica tra questi e i mozartisti : un savio impresario — egli dice — non deve sposare opinioni, ma lasciar libero il pubblico nel suo arbitrio sovrano. Con questo rimprovero egli prende decisa posizione fra gli ammiratori di Rossini, tracciando un parallelo tra lui e Mozart, che merita di essere conosciuto. Egli scrive : « Mozart a una scienza profondissima dell'arte uní sempre l'esattezza dell'esecuzione, conservando la dolcezza della melodia in mezzo alle piú difficili musicali espressioni ; Rossini si compiace di tentare salti perigliosi e consonanze rischiosissime per ottenere l'effetto prefisso.... Il primo incanta, questo rapisce ; gli ammiratori di quello lo sentono nel cuore, gli entusiasti di questo lo sentono dappertutto. La musica di Mozart però comincia ad invecchiare, quella di Rossini va gradatamente percorrendo l' Universo : la piccola schiera dei capilavori del tedesco mal potrà far fronte all'armata numerosa dell' italiano, che ogni giorno aumenta ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Leopardi e Giordani.

Lettera aperta all' illustre Prof. Guido Mazzoni.

I sentimenti di benevolenza e di stima di cui mi onora nella recensione da Lei inserita nel *Marzocco* del 4 corr.te intorno al mio recente studio critico *Leopardi e Giordani*, mentre sono un'altra prova della sua rara bontà, riempiono me di sincera gratitudine, ed io ne La ringrazio di tutto cuore. E La ringrazio pure e sentitamente del giudizio che ha recato del mio lavoro sia dove approva sia dove non può approvare, sia dove io con Lei consento sia dove dissento. Un'opera intellettuale riceve sempre onore quando prende a farsene giudice un ingegno eminente. Anzi, conosco tanto l'altezza dell'animo suo che non credo aver da temere la taccia di temerario se, col rispetto e la riverenza ben dovuta a cosí gentile ed ammirato maestro, non so tacerle quel che giusto m' è parso nel suo giudizio e ciò che parmi ammettere qualche modesta osservazione.

Consento con Lei dove osserva ch' io non avrei dovuto intitolare il C. IV *Il Giordani nega al Leopardi il richiestogli aiuto economico* ; riconosco che titolo piú proprio sarebbe stato *Ultimi rapporti tra i due amici e ricerca del fatto che può avere indotto il Giordani a mutar contegno col Leopardi.* E ciò confesso tuttoché quel Capo, avendo carattere essenzialmente e apertamente induttivo, non possa in modo alcuno trarre in errore chi legge ; e tuttoché sulla fine si dichiari che le addotte ragioni del fatto sono bensí sufficienti a renderlo credibile, ma non ne offrono la certezza assoluta. In questo, ripeto, pienamente consento.

Non posso invece non dissentire là dove alludendo agli argomenti e alle testimonianze da mé allegate a provarne la credibilità, Ella osserva : *Che se ne ricava ? Nulla di certo.* Ecco a me, e mi usi indulgenza la sua bontà, questo *nulla*, a dir vero, par troppo poco. Se il fatto specifico del negato aiuto, non ostanti le molte e concordanti prove indiziarie, può ancora e fino a un certo punto ritenersi dubbio e discutibile, questo non toglie che nello stesso C. IV siasi dimostrato fino all'evidenza che un fatto è realmente intervenuto tra i due amici il quale, senza colpa alcuna del poeta, turbò l'animo del Giord. e lo indusse ad assumere con lui un nuovo e strano contegno. Ella poi fa intendere che, ammesso pure il negato soccorso, io ho torto d' incolpare il Giord. d'aver serbato *rancore* al Leop. e d'aver per questo rancore *deliberatamente* troncata con lui la diretta corrispondenza, e finisce dicendo : *E questo, mi scusi il Ridella, è troppo !* Or bene, perdoni il mio illustre ed ottimo maestro se anche in questo ardisco dissentire da lui. Se male non mi sono espresso scrivendo, io non ho mai pensato né parlato di *rancore* o di sentimento di vendetta o comunque ostile che il Giord. abbia mai concepito contro il poeta per il fatto d'avergli negato il domandato soccorso ; né ho mai creduto possa convenire al Giord., non ostanti le gravi anomalie del suo carattere, né a chiunque senta appena umanamente e non sia un vero scellerato quella trista ma profonda sentenza di Tacito : *proprium est humanae naturae odisse quem laeseris.* Dico *laeseris* supposto che il Giord. lo avesse realmente offeso, ma offeso non l'aveva perché non è offesa il negare anche all'amico un aiuto quando ci crediamo nell' impossibilità di prestarlo, sia fondata o infondata la nostra credenza ; e se io ho narrato e proposto il fatto alla considerazione dei lettori non è già per volere scoprire una nuova magagna del suo carattere già abbastanza infelice, ma perché vedevo in esso fatto, e vedo tuttora, la credibile spiegazione dello strano contegno da lui assunto e mantenuto coll'amico dal 1830 in poi. Ho detto invece e ripetuto piú volte e spiegato particolarmente a pag. 202 e meglio ancora nel paragr. 8 del detto C. IV che il rossore, la vergogna d'aver dovuto tergiversare e di esserglisi mostrato nei fatti molto diverso da quello che gli si dimostrava a parole è la cagione per cui avrebbe cercato poi di evitarne in Firenze la presenza e infine, non ostanti le proteste amichevoli e rassicuranti del poeta, avrebbe cessato di corrispondere direttamente con lui. E, aggiungo, cessato di deliberato proposito perché, ammesso il negato soccorso, e considerata la sua nota morbosa ipersensibilità morale e le male impressioni sempre in lui col tempo crescenti, era ben naturale ch'egli non potesse piú sostenere senza penosa mortificazione la diretta, la solita, la confidente corrispondenza con colui al quale avrebbe dato prova tangibile di non tetragona amicizia. In questo modo questo nuovo contegno del Giord. non solo si spiega ma, sotto un certo rispetto, anche si approva come lodevole sentimento della propria dignità, nel tempo stesso che si approva in lui come sentimento non meno lodevole di giustizia l'aver voluto sempre conservare col poeta la benevola relazione indiretta e il non aver mai cessato di aiutarlo in altre forme e di promuoverne in pubblico e in privato la lode e l'ammirazione. Che se piú tardi la spinosa coscienza della patita umiliazione poté in parte contribuire a sconvolgerne il giudizio e ad accusare l' innocente defunto di egoismo, invidia e ingratitudine, quest'atto deplorevole non s' ha a creder effetto di *rancore* o di proposito di vendetta, ma di quelle nere ombre e di quei foschi sospetti di che era sempre piena la malata fantasia del tribolato scrittore e che, concepiti molti anni prima, s'andarono col tempo in lui, secondo il solito, sempre piú aggravando, come parmi avere chiaramente dimostrato nel C. I e nei successivi II e III, dove pure sono ricordate molte altre colpe ingiustamente imputate da lui ad altri non pochi innocenti amici coi quali aveva troncata ogni amicizia e relazione. Con queste storiche dimostrazioni mi par dunque di non *aver gravata troppo la mano* sull'onorando e benemerito scrittor piacentino, com' Ella reputa, perché non solo ne ho scusato gli eccessi e le intemperanze con la ragione patologica ma l' ho pur difeso con la ragione dei tempi e delle sue particolari circostanze tutte le volte che giustizia e carità lo richiedevano.

Per concludere : io mi son fatto lecito di proporre qualche modificazione alle osservazioni dell'illustre S.ª V.ª non solo per amore di quella storica verità della quale Ella è preclaro ed amantissimo cultore, ma anche per un sentimento un po' egoistico a cui non so qual galantuomo potrebbe resistere. Dico il desiderio di chiarire e meglio spiegare quei punti del mio lavoro che potrebbero dar luogo a meno esatte interpretazioni, e dimostrare ai molti lettori del *Marzocco* che se i benevoli giudizi espressi in mio favore da uno scrittore di tanta autorità sono certamente molto superiori al mio merito, da parte mia, se non coll'ingegno, che sento quanto sia poco, ma colla molta diligenza ho pur fatto del mio meglio per mostrarmi non del tutto indegno di quei benevoli giudizî che tanto mi onorano e di cui me le professo ancora una volta obbligato e riconoscente.

Il suo devotissimo
FRANCO RIDELLA.

Genova, 11 *marzo* 1928.

Ciò che scrissi intorno alla sostanziale bontà del libro di Franco Ridella è ora confermato dalla Lettera che egli mi ha fatto l'onore di indirizzarmi, e di cui lo ringrazio. La serietà delle sue opinioni, il calore del suo convincimento, vi son confermati; eppure egli non ha punto titubato a riconoscersi perplesso per qualche mia osservazione in difesa del Giordani. Giudicheranno ora, caso per caso, i lettori del libro e dell'articolo se si sia da essere piú o meno severi, meglio o peggio indulgenti, verso quel valentuomo. Pur tenendo nel massimo conto gli schiarimenti datici dal valente accusatore, a me non riesce dargli causa pienamente vinta come vorrei.

E non per insistere sul detto ma perché meglio apparisca il mio eventuale dissenso, mentre nella sostanza convengo; fo osservare al Ridella che egli ha riferito quel Pensiero leopardiano 52º solamente nella prima parte; mentre invece il Pensiero séguita, senza neppure un capoverso, a questo modo:

« Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in sé, e perché i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal benefizio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto piú ti veggono fiero, piú insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perché tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte. Cosí con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanze di non essere mai altro che ringraziati; finché, alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga ».

Sarebbe stato pedantesco il rimprovero al Ridella di aver dato del Pensiero, che è unico e tutto d'un pezzo, solamente la parte prima; e per ciò non glielo mossi: ma, ora che si discute amichevolmente della cosa, stimo necessario fargli notare che la seconda parte attenua ancor piú la probabilità che tutto il Pensiero prenda di mira il Giordani. Chi crederà che questi sembrasse mai tale al Leopardi da accusarlo di volerlo umiliare e farlo arrossire?

D'altra parte, il Ridella, anche nel dichiarar meglio il proprio giudizio quanto al « rancore » che il Giordani avrebbe avuto contro il Leopardi, non è persuaso dell'avere esagerato quando scrisse così:

« Che il Giordani non presentisse la futura gloria del Recanatese e con essa le questioni possibili a nascere circa le vicende della loro amicizia, non è da dubitare; come non è da dubitare che scrivendo i riferiti biasimi non avesse la mira segreta di provvedere in tempo alla propria difesa, e prevenendo in suo favore il mondo studioso non mirasse anco ad assicurarsi la lode della posterità ».

Pur qui sarebbe stato pedantesco un accenno (e non lo feci) ai due « non » che innanzi a « presentisse » e ad « avesse la mira » possono indurre lí per lí in errore uno che legga frettolosamente. Lo scrittore tiene per certo che il Giordani presentí la gloria del Leopardi e che egli ebbe la mira segreta di provvedere in tempo alla propria difesa. Ma, poi che ora ne discutiamo, mi è obbligo osservare che invece mi apparisce piú che dubbiosa l'affermazione che il Giordani, data l'indole sua franca, quale il Ridella stesso la tratteggia bene, si proponesse, da lontano, a sangue freddo, calcolatamente, di barattare in mano ai posteri le carte del giuoco, per sua discolpa, anzi in sua propria lode.

Sono appunto queste, che io già chiamai sfumature, le ombre da cui il ritratto del Giordani, come ce lo presenta il Ridella, mi apparisce colorito alquanto in nero, con danno della rassomiglianza.

Ma a che pro seguitare a discutere? Ripeto che il libro è buono, utile, si legge con viva compartecipazione, se non sempre con pieno consenso. E non v'ha persona che vegga un'altra persona precisamente nel modo medesimo, neppure tra noi vivi: figuriamoci poi se sono i vivi che discutono sulle fattezze che ebbero i morti, e se non si tratti di fattezze fisiche ma di mutevoli atteggiamenti morali, e di sottilissimi e forse inconsapevoli moti dell'animo!

Guido Mazzoni.

Dante fu coinvolto nella scomunica che nei primi anni del 300 colpí i Terziari regolari di San Francesco.

A. Fiammazzo si occupa di questa mia tesi dantesca, nel *Marzocco* del 26 febbraio: vi dà dei frammenti e vi ricama sopra dei commenti. I commenti sono liberi; e non avrei fiatato anche se fossero stati piú aspri; ma perché i frammenti svisano il mio lavoro, quale esso si sia, vi aggiungo alcuni schiarimenti.

⁂

Il mio critico non lesse — e forse sentí nemmeno parlarne — il mio studio: *La scomunica di Dante e la sua lettera ad Arrigo VII. — Dante frate regolare de penitentia Tertii ordinis Santi Francisci.* (Gubbio, 1927). Qui è il suo torto e la sua discolpa; perché, se l'avesse letto, le critiche non sarebbero mancate, vi avrebbe dato ai lettori del *Marzocco* un'idea giusta della tesi.

⁂

In quell'opuscolo, dunque, — se bene o male, non tocca a me a dirlo — dimostro che *Dante fu scomunicato, durante gli anni dell'esilio....* E mi occupai esclusivamente del fatto della scomunica; e solo, incidentalmente, accennai, non dimostrai, che la causa di quel fatto va, secondo me, ricercata nell'altro fatto che Dante aveva dato il nome alla nascente famiglia francescana dei *Terziari Regolari.*

Al quale accenno fui come forzato dalla paura che si mettesse in dubbio il fatto della scomunica, perché non si sapeva dire di quale scomunica fosse stato colpito. Il che è tanto vero che conchiusi testualmente così: *Pel momento vorrei sottoporre all'esame e, se si crede, alla discussione degli studiosi di Dante, queste due sole conclusioni.*

a) Le interpretazioni che corrono della lettera di Dante ad Arrigo, non si possono decorosamente né accettare né sostenere.

b) L'interpretazione che vede *in quella lettera, un appello ad Arrigo contro la scomunica che gravava su Dante e sopra i suoi Toscani desiderantes pacem, esegeticamente, è mille volte preferibile; e, allo stato attuale degli studi danteschi, si impone.* Ma parlai ai sordi; perché i critici, tutti o quasi, si gettarono allegramente a trovare assurdi o nel Veltro, simbolo del Terz'Ordine, o in Dante ammogliato e Terziario regolare o nella Commedia indecorosamente rimpiccolita, ecc. ecc. E del fatto della scomunica e delle prove, con le quali credo di averlo dimostrato storicamente vero, non si occupano affatto. E non sono poche né trascurabili le prove. Le enumero:

a) La lettera di Dante ad Arrigo, come dissi sopra.

b) La lettera ai Cardinali, dove la scomunica è detta « *un abigeato spirituale* » come nella lettera ad Arrigo era stata chiamata una *spogliazione dell'eredità della pace,* e *un esilio della sacrosanta Gerusalemme.*

Poi ci sono i fatti della Commedia che diedero tanto ai nervi al Fiammazzo da richiamare con un *attenti!* il pensiero dei lettori del *Marzocco.*

c) Il primo passo è la profezia di Beatrice....

Qui sarai tu poco tempo silvano
E sarai meco sine fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.
Purg., XXXII, 100-103.

L'essere *cive* della Roma onde Cristo è romano, significa che Dante sarà membro della vera Chiesa e non della Chiesa carnale che aveva fissato la sua sede ad Avignone; e di conseguenza l'essere *silvano* significa non essere cive, ma simile all'uomo che ha dei conti da saldare colla giustizia e che perciò vive nei boschi e nelle selve.

d) L'altro fatto è l'entusiastico commento di Dante, alle lodi di San Pietro per la sua piena ortodossia.

Se mai continga che il poema sacro
. . . .
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ove dormii agnello
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta *ed in sul fonte*
Del mio battesmo prenderò il cappello.
Par., XXV, 1-9.

Se Dante, per la sua ortodossia riconosciuta e lodata da San Pietro, tornerà a Firenze con altra fama e con altra veste, è logico conchiudere che prima, a Firenze, godeva fama e aveva veste d'uomo poco sicuro nella fede!

e) Citai ancora delle leggende antichissime che sono squisite conferme di quella scomunica; poi la testimonianza di Jacopo della Lana e di Guido Vernani.... che, se non parlano di scomuniche, parlano di *errori* scovati nella Commedia e nelle fantasie poetiche di Dante.

f) Infine notai che la condanna del De Monarchia e le misure del Card. del Poggetto, in processo di tempo, si confusero colla scomunica da me sostenuta, come nelle distanze dello spazio, avviene di edifici ben distinti.

E conclusi che pochi fatti della vita di Dante hanno tanti riflessi nelle opere del poeta; perché, alle allusioni piú o meno chiare e precise, si devono aggiungere le irose frecciate all'Inquisizione e le sdegnose reticenze e i forzati silenzi che danno all'opera di Dante un ambiente non sereno e libero, ma un ambiente di Inquisizione. Questi gli argomenti che, il Fiammazzo dice « *cavolacci riscaldati* ».

Ma cavolacci riscaldati non sono; perché nessuno se ne è servito, nemmeno il Foscolo, né il Rossetti.

⁂

Potranno essere in realtà cavolacci; ma se il Fiammazzo non li ha neppure assaggiati! Eppure si devono assaggiare, voglio dire la questione della scomunica di Dante va discussa; perché le conseguenze che ne derivano necessariamente sconvolgono la vita dell'esilio del poeta e l'interpretazione delle opere di quegli anni.

Cosí, per esempio, Dante non avrebbe fatto il cospiratore politico, durante l'esilio; ma se mai avrebbe cospirato contro la Chiesa corrotta di Avignone. Cosí andrebbero spiegati i suoi rapporti con Arrigo VII e con Can Grande.

Ancora: Dante non sarebbe stato uomo di corte; ma vivendo negli *oratoriis* o nei *romitoriis* de' suoi Terziari Regolari avrebbe avuto con le varie corti quei rapporti che la sua famiglia religiosa e il suo nome rendevano possibili e quasi direi necessari.

Né meno gravi sono le conseguenze che derivano per le sue opere, scritte sotto l'incubo della scomunica.

Nelle *Rime* dell'esilio c'è un piccolo Canzoniere in lode dei T. Regolari di S. Francesco.

Il *Convivio* è un'opera encomiastica della sua famiglia religiosa, che sarebbe nascosta sotto il doppio velo della filosofia e della Donna Gentile.

Nella scomunica infine va posto il fatto genetico della Commedia che sarebbe un'apologia delle idealità sante che la sua famiglia ingiustamente scomunicata doveva attuare, per volere di Dio.

⁂

Un altro schiarimento. Il Fiammazzo finisce raccomandandomi e ammonendomi « di non dimenticare *per nuovi misticismi* me stesso che un quarto di secolo fa scrissi Minerva oscurata ».

Per ricambio delle parole cortesi, gli dirò quale è stata l'onda di misticismo che mi travolse e mi portò a questi lidi strani. Io non mi ero mai sognato di scomuniche dantesche; e la prima idea mi balenò alla mente quando per caso venni a conoscere la vita fortunosa dei Terziari Regolari di S. Francesco, proprio negli anni dell'esilio di Dante, che, venuti in sospetto alla Chiesa, furono scomunicati, prosciolti e scomunicati ancora e poi dispersi. Attorno ad essi si era formata una larga corrente di vita religiosa e politica che framezzava le correnti estreme degli eretici da una parte e dei fedeli dall'altra. E mi convinsi che questo fu l'ambiente storico in cui Dante visse e scrisse negli anni dell'esilio. È tutto qui il misticismo; e, qualche volta, penso che se questa pagina di storia trecentesca fosse stata conosciuta o tenuta nel debito conto da quegli insigni dantisti che ebbi o che venero come miei maestri, la questione della scomunica di Dante e della sua appartenenza al Terz'ordine che attraversava la sua *magna tribulatio,* oggi sarebbe, se non risolta, assai vicina alla soluzione; e non sarebbe certo avvolta da tanta nebbia di diffidenza e di ostilità.

Domenico Ronzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici si guariscono col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali. Migliaia di guarigioni.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli
Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.
Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50
Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.
Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

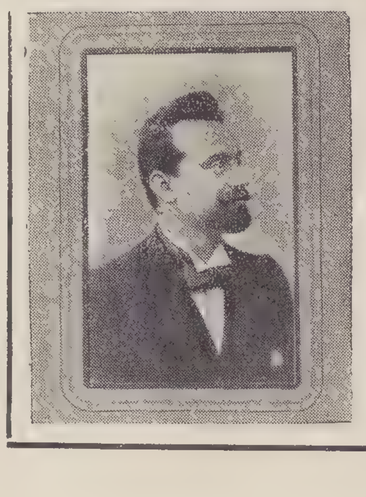

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

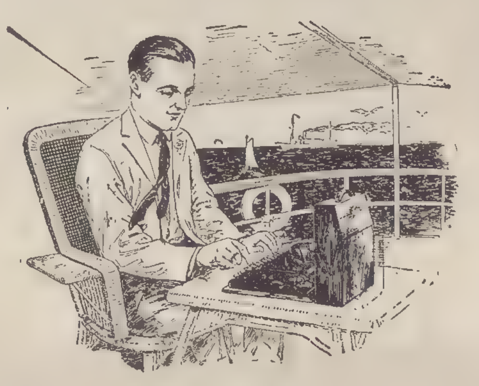

REMINGTON PORTATILE
macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.
Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.
CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

A.F. BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.ⁱ - Milano

IL MARZOCCO

Conto

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIII — N. 14. 1° Aprile 1928.

SOMMARIO

Fogazzaro critico, G. S. GARGÀNO. — **Ex libris:** L'Italia in Balzac, LECTOR. — **Rivalutazioni di Settecento napoletano:** II. Luigi Vanvitelli e il barocchismo, A. OTT. QUINTAVALLE. — **Guerra al luogo comune!,** ANGIOLO ORVIETO. — **Marginalia:** *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime. — Il dialetto e il mondo provinciale nelle Macaronee di Merlino Cocaio. — Una nuova coppa manfrediana al Museo di Faenza. — Arrigo Boito librettista. — Musicisti sanniti. — Inviti di umanisti a Cesena nel* 1486. — *L'aviazione e la Croce Rossa. — «Dante e il Salani».* — **Commenti e frammenti:** Roma settecentesca nel carteggio d'un gentiluomo milanese, ALESSANDRO GIULINI.

FOGAZZARO CRITICO

Un editore vicentino, Ermes Jacchia ha creduto di non scarso interesse per il pubblico italiano pubblicare in un elegante opuscolo una «Memoria» che Antonio Fogazzaro lesse nel 1872 all'Accademia Olimpica della sua città intitolata *Dell'Avvenire del romanzo in Italia.* All'impresa lo ha anche deciso il parere di Piero Nardi, il quale in una sua prefazione crede che sia venuto il tempo, dopo le discussioni che sono state fatte sul pensiero filosofico dell'autore di *Malombra,* di indagare quale sono le sue qualità di artista, per le quali solo egli ancora sopravvive al riformatore e all'agitatore di idee che sembra oggi «cosí lontano e dimenticato».

Noi plaudiamo a questo nobile proposito e leggiamo volentieri lo scritto che crediamo quasi ignorato dalla maggioranza dei lettori, poiché nessuno pensò mai ad inserirlo nelle raccolte che furono fatte anche degli scritti minori dell'artista, quando la sua opera era oggetto di tante vive simpatie e di tante risolute avversioni. Nel 1872 Antonio Fogazzaro cercava ancora se stesso, e *Malombra* «si muoveva appena nella sua fantasia» come ebbe a dire uno dei suoi appassionati biografi, Tommaso Gallarati-Scotti. Perciò appunto ciò che egli pensava che dovesse essere il romanzo in Italia, dopo la scomunica che Alessandro Manzoni aveva dato al romanzo storico, può essere per noi oggetto di viva curiosità.

Se una delusione ci prende allorché, chiuso il volumetto, noi non abbiamo assistito a tutte le possibilità a cui si presta una forma che ha assunto tanta importanza nel nostro tempo, la colpa è solo da ascrivere ad un equivoco in cui è caduto l'autore. Egli manca della dote precipua del critico spassionato, dell'obbiettività, per cui ponendo a sé stesso un problema, sia in grado di contemplare i varî metodi con i quali si può giungere ad una soluzione. Egli ha sentito la sua soluzione soltanto e scambia questa per il diverso processo che in altre menti può avere la sua stessa preoccupazione artistica. L'argomento di cui egli ci parla non è l'avvenire del romanzo italiano, sí bene il futuro concretarsi di quel mondo di fantasmi e di sentimenti che si agitano nella sua coscienza individuale, ancora alquanto confusi, ma che già lo preoccupano individualmente e non gli fanno concepire altri mondi e altri sentimenti che possano apparire all'altrui fantasia e agitare l'altrui pensiero.

Da tutto ciò nasce l'equivoco della trattazione, la quale si mantiene sulle generali, mentre è nel fondo, particolare, cerca addentellati nelle condizioni che ha creata l'evoluzione sociale, ed è invece dipendente dall'atteggiarsi del proprio spirito davanti a certi problemi che gli presentano le sue circoscritte esperienze personali, s'innesta nel quadro generale dello sviluppo che fuor d'Italia ha preso quella forma d'arte, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ma sorvola sull'intrecciarsi delle varie correnti che tutte sfociano in un gran mare che si chiama l'arte, nel quale le correnti perdono il loro particolare colore, per assumerne uno che è vario ed universale nello stesso tempo.

Per essere piú precisi, l'autore accenna, sí, ad un indirizzo che fuori del nostro paese ha preso qualche volta il romanzo, quello del cosí detto realismo, ma enuncia questa massima, che il realismo è la negazione dell'arte.

Se si volesse cercare nelle pagine che ci sono messe sott'occhio il perché di questa condanna, difficilmente potemmo trovare una risposta. Forse essa è in un'affermazione che si trova in altro luogo della «Memoria», che il brutto morale uccide sempre l'arte. E non è balenato alla mente del critico la ragione piú vera che ciò che uccide l'arte non è la bruttezza morale, ma la bruttezza artistica. E non si è fermato l'indagatore a considerare che il brutto quando è ritratto da un grande artista può cessare di essere tale e interessarci come tutto ciò che esiste nella vita. Certo è piú facile rendere accettabile al pubblico il quadro della bellezza ideale, laddove la dipintura della miseria morale richiede molto piú accorgimento e molta piú arte; ma suscitare la simpatia sociale anche aggirandosi tra le fosche vie del male è possibilissimo ad uno sguardo che sappia abbracciare tutto il vasto orizzonte della vita.

Il Fogazzaro non nega teoricamente la passione che domina il nostro tempo che sente il bisogno di «ritrarsi e di vedersi ritratto»; egli ammette che il romanzo è il mezzo piú efficace per il quale «le classi sociali si studiano a vicenda», ma nel suo foro interiore quello studio è circoscritto ad alcuni aspetti soltanto che presentano certi stati di coscienza che non sono di interesse universale e che si risolveranno secondo certi personali preconcetti ai quali avverrà poi che non tutti i suoi lettori si sentiranno inclinati ad aderire.

⁂

Allorché egli disegna il quadro dell'attività che i romanzieri hanno svolto fuori del nostro paese è di una manchevolezza che ci sorprende, e quando afferma che altrove le lettere hanno risposto «ampiamente al desiderio del tempo» tralascia di dare a questo desiderio dei contorni precisi; ond'è che del romanzo francese che egli accusa di avere quasi unicamente nutrito per molto tempo lo spirito italiano, non sa poi determinare la varia funzione che esso ha creduto via via di adempiere nel mutarsi dei suoi indirizzi. Gli basta di notare, per dolersene, che l'Italia si è mantenuta estranea al movimento europeo, fatta eccezione dei *Promessi sposi* e di alcuni buoni romanzi storici. E a proposito di quei *buoni* molto sarebbe da ridire.

Ma lasciamo andare. Evidentemente il romanzo storico non ha nella mente dell'autore quel valore morale che egli attribuisce ad un genere che nella società moderna riassume in sé le qualità dell'epica della lirica e della satira e sa trarre anche da volgari lettori «quel palpito onde son levati sino all'altezza dell'arte».

Vediamo piuttosto come il critico si spiega la zona d'ombra che dominava presso di noi, negli anni almeno a cui si riferisce la sua indagine, in un campo che attirava tutte le cure dei suoi innumerevoli cultori.

«Noi espiamo, egli dice, quel tempo in cui la novella italiana, corruttrice elegante, passava le Alpi, passava la Manica, s'aggirava per le Corti, ridendo forte coi cavalieri, susurrando le sue malizie all'orecchio delle dame». Sarà cosí, come egli vuole, quantunque si possa sospettare che anche alla borghesia la nostra novella dicesse qualche cosa. Certo ci si deve domandare se questa dottrina dell'espiazione possa davvero avere una seria base critica; perché allora bisognerebbe indagare che cosa espiava l'Inghilterra, nella quale la letteratura narrativa ha messo cosí profonde radici e ha avuto ed ha una cosí lussureggiante fioritura, nel tempo in cui soddisfaceva, alla curiosità delle sue classi colte, diffondendo fra esse i modelli che raccattava qua e là dalle altre nazioni e specialmente dalla nostra.

Ma meniamo buona anche questa dottrina. Certo dobbiamo parimenti ammettere che l'espiazione ha un limite. E allora, perché nel vigoreggiare da per tutto di un genere che corrisponde a nuovi bisogni, l'Italia si è ostinata per tanto tempo a non sentire il pungolo che ha mosso i piú grandi ingegni esotici per le nuove vie?

Arrivati a questo punto, le risposte si presentano sul principio alla mente dell'inquisitore in una forma curiosa di dubitazione che ci fa alquanto sorridere. Ci manca la facoltà dell'ingegno? si domanda egli da prima; e si risponde che supporre ciò «sarebbe ingratitudine a Dio e offesa ad un genio vivente». Manca la materia da plasmare in forma d'arte? Ed egli si rappresenta il nostro paese come il piú adatto fisicamente a fornirci una infinita varietà di scenari come sfondo della narrazione: «Dai fianchi giganteschi delle nostre montagne ai lidi poetici dei nostri mari, quante scene incomparabili non ci profuse la natura da collocarvi ogni sorta di fantasie dalle piú austere alle piú ridenti!» Né moralmente siamo meno doviziosi: «Abbiamo inoltre in Italia una ricchissima natura umana. Abbiamo la passione rapida ed impetuosa, la passione tenace e profonda. Abbiamo distinti quasi per regioni il buon senso posato, lo spirito scintillante, il sentimento irresistibile, come tutti i tipi della bellezza femminile, dalla veneziana bionda e molle alla siciliana bruna e focosa».

Mio Dio, sí; ma per ogni dove è a questo modo. La natura fisica e quella umana sono ricche anche fuori del nostro paese; ma sono una ricchezza sterile quando non c'è chi la sappia disotterrare e metterla in valore. Sarebbe vano il pretendere che essa da sola debba essere fattrice dell'arte di un popolo, come sarebbe un po' ridicolo ascrivere ad ingratitudine verso Dio, da parte dei francesi, per esempio, il non aver coltivato l'epopea cavalleresca riflessa, pur con la facoltà dell'ingegno che il Creatore ha loro concesso e non in piccolo grado.

⁂

Non è questa la via per la quale convien mettersi ad uno spirito che vuol addentrarsi nelle cause di certi fenomeni. Riconosciamo però, che dopo un po' di verbali aggiramenti, il Fogazzaro finalmente ad una ragione piú solida sembra accostarsi quando accenna al fatto che i letterati italiani studiano troppo sui libri; ma non pare ch'egli abbia saputo trarre tutto il possibile partito da questa sua premessa, perché quello studio egli lo fa consistere specialmente nell'amore della forma a cui sembrano attaccati gli scrittori e non nell'abitudine che esso crea nel loro spirito di osservare la natura attraverso gli occhi altrui. Qui era possibile esemplificare con assai profitto, e mostrare come la consuetudine classica ebbe tenaci radici nell'anima italiana anche quando il movimento romantico parve sconvolgere la nostra coscienza letteraria. Noi rimanemmo fedeli ai modelli da imitare; solo che sostituimmo agli antichi i moderni di maggior grido.

Questo punto di vista poteva se non sempre avere la consistenza di una verità provata, assumere l'aspetto dell'originalità; ma a tanto non si arriva. Ci si perde nella questione della lingua, comincia a far capolino la legittimità degli idiotismi dialettali, si constata che presso di noi manca il gusto e manca lo spirito. Delle quali due qualità la prima è possibile che si acuisca col penetrare nell'anima dei nostri grandi, anziché arrestarsi ai loro materiali mezzi di espressione, e la seconda si acquista riprendendo una tradizione nostra che sfolgorò in un'opera che pochi hanno per le mani: il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci.

Sono due avvertimenti questi ultimi di cui il primo è tanto antico quanto inutile, perché penetrare nell'anima di un grande è il risultato di un'affinità elettiva e non solo dello studio, e il secondo è inefficace perché la moderna nostra atmosfera morale vibra di irradiazioni alquanto diverse da quelle che apparvero agli occhi del protetto del magnifico Lorenzo.

Cosí l'avvenire del romanzo italiano sfuma fra le nebbie dell'astrattezza e i consigli assai generici. Noi sappiamo soltanto che esso deve essere un grande ammaestratore; ma l'artista non si deve proporre volutamente l'ammaestramento come fine. Costui deve essere uno strumento inconscio di elevazione. «Dètti dunque al poeta la Musa, dèttino al romanziere la fantasia, l'affetto ed il vivo sentimento, né s'attenti egli mai a piegarli ad una tesi suggerita o freddamente preconcetta. Cosí meglio che altrimenti adempierà al suo ufficio civile».

Sono parole degne di un trattato di retorica, di quei trattati che non sono mai riusciti a suscitare una grande opera e son parole anche che applicate all'arte che Antonio Fogazzaro già vagheggiava nella sua mente, suonano alquanto false.

Ma forse le tesi preconcette che formarono il substrato di molti suoi romanzi sono l'espiazione della facilità troppo ardita con cui egli dettava le leggi ai futuri romanzieri d'Italia.

G. S. Gargàno.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1928
Lire 13.50 (Estero 30)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

EX LIBRIS

L'Italia in Balzac.

Nella «Biblioteca rara» del Perrella un volumetto di recente pubblicazione che s'intitola *L'Italia nella Commedia Umana,* affronta ancora una volta il problema dei rapporti fra Balzac e l'Italia. Problema periodico nella critica, come altri del genere, e di cui le soluzioni si avvicendano senza che nessuna possa dirsi definitiva.

Maria Pisani, che è l'autrice del volumetto (1), porta al tema il contributo di una diligentissima esposizione senza sfoggi di straordinarie informazioni intorno alla straordinaria bibliografia di Balzac, la quale — com'è noto — continua tuttavia ad arricchirsi per carteggi e documenti memorialistici e per gli inediti piú diversi: piú utili spesso a soddisfare la curiosità pettegola che non a nutrire la cultura dei lettori. L'autrice ha in sostanza una tesi da dimostrare o piuttosto si assume il compito di ribattere una tesi la quale ebbe per il passato fautori e credito piú che non ne abbia oggi.

Che Balzac sia stato un detrattore dell'Italia, da giudicarsi ostile cioè al paese e agli abitanti, perché in una conversazione fatta a tavola si dimostrò mediocre estimatore dei «Promessi Sposi» poté pensarlo la critica romantica che fu pronta ad onorare di lunghe polemiche quei discorsi di mensa mondana confondendo, da perfetta romantica, i valori letterari o critici coi valori politici e sociali e innalzando a delitto una incomprensione che, come scrive la stessa autrice, se poteva «riuscire penosa al nostro amor proprio di italiani» era, nel romanziere francese, logica e naturale.

Ma a noi non può non sembrare strano, oggi, il capo d'imputazione e quindi quasi superflua una difesa che intenda a fare assolvere il romanziere francese da questo delitto di incomprensione. Facile difesa alla quale non si limita lo studio della Pisani la quale vorrebbe indurci a conclusioni opposte a quelle che fomentarono gli sdegni romantici. Si veda l'ultima paginetta del libro nella quale è detto che se dall'esame approfondito dei vari aspetti della questione — che danno il titolo a tre capitoli del libro stesso — «Come Balzac giudicò l'Italia e gli Italiani», «Gli Italiani inventati da Balzac», «La storia e l'arte d'Italia nelle opere di Balzac» — riappare, nelle sue linee essenziali, la figura del grande scrittore francese quale già per altri documenti la conoscevamo, risulta anche, che — coerentemente alle preferenze e attitudini innate — egli non fu scarso estimatore né giudice maliziosamente iniquo della nostra nazione e che di questa, oltre che la vita, sentí l'arte, da un minimo di attenzione e di interesse per l'architettura fino ad un massimo di adesione e di esaltazione per la musica. E non è dir poco. Ma piú ancora è dire che Balzac «per tanti rispetti poteva in essa [nazione, e cioè in Italia] sentirsi concittadino».

Ora l'errore essenziale del libro e della tesi si rivela proprio nell'ultima conclusione. Cercare di far di Balzac un *italianisant* secondo la moda dei tempi, quasi un secondo Beyle, è vano e insostenibile anche se le dieci dediche di racconti e romanzi agli amici d'Italia dimostrino che egli aveva fra gli Italiani qualche ottima conoscenza, qualche donna di cui era vivace ammiratore, qualche personalità come quella di Michelangelo Caetani di cui, oltre che la nobiltà della stirpe, doveva pregiare l'altezza dell'animo e dell'intelletto.

Un minimo particolare varrà come una confessione delle piú esplicite, servirà a persuaderci, se pur ce ne fosse bisogno, che l'autore della «Commedia umana» — assorto in una finzione cosmica che era per lui il mondo della realtà assai piú di quello in mezzo al quale si era trovato a vivere — non avrebbe mai pensato di esser messo in questa categoria. Nel piú italiano dei suoi racconti «Massimilla Doni» si legge — e la frase è riportata nel libro della Pisani — che in Italia la conversazione domina sovrana nei palchi a teatro: in quei palchi «che *uno di coloro che meglio hanno osservato l'Italia, Stendhal,* ha definito salottini di cui le finestre danno sopra un *parterre*». Nonostante le sue tre o quattro corse in Italia, le belle donne ammirate, le dediche dei libri e il motivo estetico che ricorre frequente nella «Commedia», nonostante i pochi personaggi di nazionalità italiana che sornuotano nel *mare magnum* del repertorio — gli opportuni riscontri si potranno fare nel volume testé ristampato di Anatole Cerfberr e Jules Cristhophe — bisogna piuttosto concludere che l'Italia e gli Italiani hanno ben scarsa importanza nell'opera di Balzac, di cui «Massimilla Doni» o «Gambara» o «Facino Cane», e tanto piú i «Proscritti», sono episodi minimi, quasi trascurabili.

Il mosaico encomiastico che l'autrice ha composto faticosamente con brani trascelti da questi e da altri racconti prova ben poco. Se da Massimilla Doni si può ricavare qualche tratto di simpatica adesione alle aspirazioni patriottiche che pur fervevano negli animi degli Italiani nella prima metà del secolo XIX, non si va oltre una nota comune a tanti scrittori del tempo. Se Balzac dimostra di intendere come la grandezza delle tradizioni artistiche e scientifiche e letterarie e il retaggio di una civiltà sovrana debbano assicurare migliori destini al paese, dà semplicemente una prova di intelligenza della quale nessuno vorrà meravigliarsi in tale uomo, senza arrivar per questo a sottoscrivere attestazioni di *gratitudine,* come all'autrice pare di dovergli rilasciare, per «aver sentita viva e potente l'idea italiana, se non ancora nella liberazione e nell'unità della patria, nella fecondità e nella gloria dei suoi geni creatori». I brani trascelti dall'opera e dalla corrispondenza con minuziosissima cura e relativi a cose e a persone d'Italia — paesaggio e costumi, folklore, psicologia individuale e collettiva — anche quando intervenga l'iperbole — non valgono certo a fare di Balzac un *italianisant.*

L'autrice ha perfettamente ragione quando rimprovera a critici miopi o avventati di non intendere il valore dell'elemento personale nei giudizi, e tanto piú nelle impressioni italiane di Balzac. È assurdo interpretare come segno di ostilità contro un paese o contro i suoi abitanti il malumore che fa tutto vedere in nero e che dalla nostalgia di una persona prende argomento per sentire avversione ai luoghi dove ella non è, ansia di trovarsi dove ella si trovi. Ma non si può pretendere di additare una penetrazione tipica — quella penetrazione di sentimento e di stile che sola può esser presa in considerazione trattandosi di un artista come Balzac — in frasi di magniloquente ammirazione o di generico entusiasmo come quelle che parlano del «gotico puro» da cui a Venezia il romanziere era commosso fino alle lacrime, o le altre dove la Basilica è chiamata «originalmente sublime» o quelle infine dove egli esprime il voto di essere amato da una donna sulle rive dell'Arno e dove è detto che chi contempli «gli amorosi paesaggi di Fiesole si crede in Paradiso».

Senza farne carico al prodigioso scrittore, il quale avendo creato un suo mondo è dispensato dal pronunziare parole rivelatrici su quello che non gli appartiene, dobbiamo piuttosto riconoscere che l'Italia, e soprattutto l'arte italiana in talune delle sue piú celebri manifestazioni e in taluno dei suoi piú gloriosi rappresentanti, non lo porta oltre la valutazione comune che si limita al sonante aggettivo. Lo riconosce l'autrice quando scrive: «Tutto ciò non è molto; per certi rispetti anzi (Leonardo Michelangelo pittore ecc. ecc.) è addirittura poco». Ammettiamo volentieri che per la musica, per qualche esecutore e per qualche compositore, e segnatamente per Rossini, ci sia qualche cosa di piú. Neppure il «crescendo» musicale vale certo a spostare i termini della questione, come non valgono a spostarla le figure di nazionalità italiana inventate da Balzac sulle quali pure indugia con meticolosa attenzione l'autrice o mettendone in rilievo i tratti di simpatica nobiltà — ove sia possibile — o dimostrando — e la dimostrazione è delle piú facili — che il personaggio sgradevole, o peggio, non può compromettere il paese d'origine. Col pessimismo crudele di Balzac il quale pur con amarezza ha visto turbinare nella fantasia e, quel che è peggio, trionfare anime abbiette che egli andava estraendo dalla società francese dei primi decenni dell'ottocento, le suscettibilità di carattere nazionale non possono trovar posto. Se lo trovassero, che dovrebbe dire la Francia?

Vorrei anche aggiungere che l'ammirazione per lo scrittore, che come aquila vola in un mezzo secolo se non in un secolo intero di romanzo, non dovrebbe indurre, come ha indotto l'autrice, in paralleli dove il solo retorico prevale sulla sottile e acuta valutazione. Se, per esempio, si riavvicinino Balzac e Michelangelo, detti « uomini congeniali », perché « videro l'uno e l'altro la realtà cosí ingigantita che ne foggiarono una rappresentazione soprannaturale ». Dove non è chi non veda che qui, per Balzac, si scambia la potenza gigantesca del soggetto che crea, col gigantesco e il soprannaturale dell'obbietto rappresentato. Non è facile arrivare dal *Père Goriot*, dalla *Cousine Bette* e magari dai *Paysans* e dagli *Chouans* alla vòlta della Sistina.

---

(1) MARIA PISANI, *L'Italia nella «Commedia Umana»,* Biblioteca rara. Soc. An. Editrice Francesco Perrella, Napoli, Genova, Città di Castello.

E se infine è giusto sostenere, come sostiene e dimostra l'autrice, che l' incomprensione dèl Manzoni non è da giudicarsi un delitto per quel Balzac il quale a sua volta trovò fra noi, pure in eminenti personalità come il Tommaseo, critici capaci di chiamarlo « scrivente manierato, senza la potenza di quei che si creano una maniera: pittore minuzioso della parte materiale di certe cose, ignorante del resto e sterile sí di fantasia sí di affetto », è alquanto ozioso andar cercando, come cerca la stessa autrice, nelle opere di Balzac l'eco di alcune celebri frasi manzoniane che attesterebbero una certa familiarità dello scrittore francese col grande romanzo italiano. Io invece sarei disposto a giurare che quando Balzac parlava della « maestà nativa che hanno certe giovani milanesi figlie magari di portieri, sí che possono prendersi per regine » non pensava affatto alla madre di Cecilia né alla « bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo », e tanto meno pensava al « cielo di Lombardia cosí bello quando è bello » quando celebrava « le belle genovesi, le creature italiane *piú magnifiche* quando sono belle ».

Né la grandezza di Alessandro Manzoni parrà diminuita se Balzac l'abbia ignorata, come è probabile, o non compresa, come è certo.

Lector.

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

II.

Luigi Vanvitelli e il barocchismo

Oggi, forse, non meraviglierebbe piú nessuno: ma allora una simile cordialità fra un re ed un costruttore di opere, fosse pur questi Luigi Vanvitelli, dovette sembrar non poco eccessiva e tirarsi dietro chi sa quale strascico di commenti! Come, d. Carlo di Borbone, sovrano fin nei piú minuti particolari dell'etichetta, abbraccia in pubblico, in presenza di tutta la corte, un architetto ai suoi servigi, per il solo fatto che lo ha visto venir meno mentre precipita impetuoso il primo fiotto d'acqua nella cascata?

Ebbene, sí, e fu quello « un atto di straordinaria clemenza » come il nipote del costruttore di Caserta dichiara narrando la vita del suo grande avo. « Il giorno 7 Maggio 1762, allorché seguí l' immissione dell'acqua nel nuovo condotto (nel condotto, cioè, di recente costruito dell'acquedotto Carolino), il re volle assistere con numeroso seguito alla grande operazione. Si prepararono due cannoni sul (monte Taburno) luogo della sorgente per avvisare del momento dell' introduzione, mentre tutta la corte attendeva (a Caserta, presso la cascata) dove l'acqua doveva uscire.

« Aveva il Vanvitelli annunziato che, secondo i suoi calcoli, l'acqua far doveva il suo cammino in quattro ore e, decorso questo tempo, il re ne lo avvertí con l'oriuolo alla mano, per rilevare pochi minuti dopo e con piú attenzione il ritardo ulteriore. Intenda chi può l'animo dell'architetto in quel momento: agitato da mille timori, era già presso a sgomentarsi, quando non andò guari che, con indicibile fragore, torrenti d'acqua cominciarono impetuosamente a sgorgare da quelle immense cateratte. Alle grida di giubilo di tutta la corte e di quanti erano colà accorsi, poco mancò che l'onesto e virtuoso artista non ne morisse di gioia; ma il re gli fece benignamente animo » e, come si è detto, gli gettò le braccia al collo!

Fu quest'atto di regale cordialità un moto spontaneo del cuore, o l'atteggiamento voluto di un monarca che si piccava d' intendere la grandezza del genio? Nessuno lo potrebbe dir mai. Forse, dopo tanta manifesta comprensione, sedendo a tavola coi principi di Stigliano, di Bovino, e di Santobuono, suoi commensali consueti, si dovette financo crucciare dei loro interminabili elogi per l'opera inaugurata ed assumere quell' incomprensibile atteggiamento di noia che preoccupava tanto il duca e cavaliere di S. Gennaro, di servizio dietro la sua sedia, per fargli vento con un fazzoletto bianco al di sopra della testa.

Era dunque un capriccio, null'altro che un capriccio appagato, questo colossale acquedotto che « se non parlassero — come dice il Colletta — le pietre scolpite e le memorie, si sarebbe potuto credere della grandezza e dell'ardimento di Roma »? Null'altro, dunque, che una vanagloria di re la meravigliosa reggia iniziata in un luogo cosí scarso di risorse e pel quale furono spesi, con liberalità che sembrò follia, oltre dieci milioni di ducati napoletani?

No, d. Carlo di Borbone fu tutt'altro che un dissipatore del pubblico erario: e se preferí Caserta per sua regale residenza, piú che nelle bellezze del luogo e nel desiderio di emulare il fasto di Versailles e di Santo Ildefonso, bisogna ricercarne la ragione nel modo stesso col quale fu fondata la nuova monarchia e nella necessità di crearle una casa molto piú imponente e protetta del vecchio palazzo di Napoli, delizioso per il panorama che fronteggia, ma cosí esposto alle offese di un nemico potentissimo per mare.

E Vanvitelli, chiamato all'alto onore della fiducia sovrana, non fu, come comunemente si crede, il tecnico magnifico al servigio di un re spendereccio, ma un vero e proprio collaboratore politico, per quell'edificio di gran lunga piú vasto che il figlio di Filippo V di Spagna andava alacremente ricostruendo nelle nostre province del Sud, da due secoli dimentiche di un re nazionale e indipendente.

La documentazione è nella stessa cerimonia per la posa della prima pietra della reggia, nella concessione cioè fatta all'architetto di sovrapporre a quella regale una seconda pietra di fondazione, ove il Vanvitelli aveva fatto incidere il seguente distico latino che gli aveva composto il suo amico romano Porzio Lionardi:

Stet Domus et solium et soboles Borbonica donec
ad superos propria vi lapis hic redeat.

E che egli stesso volgarizzò in quest'altro:

La Reggia il Soglio il Real Germe regga
finché da sé la pietra il sol rivegga.

È vero, sono un po' stiracchiati questi endecasillabi, ma il senso costruttivo, quello che sopra ogni altra cosa interessava, era solido e chiaro, cosí come tutta l'opera di creazione di questo genio della pietra anche là dove le sue concezioni erano tutt'altro che tecnicamente piane, come stanno a dimostrare le opere eseguite ed in particolar modo i disegni originari conservati al Museo di San Martino in Napoli.

⁂

Ma, a parte gli scopi politici di tanta attività costruttiva, per quello che è in sé l'arte dell'architettura si può con documentazione di fatto asserire che il Vanvitelli abbia avuta una reale influenza sullo sviluppo del barocco napoletano coevo? Chi va come noi girando con anima sebezia le vie della Capitale e di ogni cosa, come di ogni partito architettonico, si vuol render ragione, non può non aver notato, raffrontando gli sviluppi del detto barocco, come esso abbia ivi creato grandiosi organismi, mentre a Napoli, suo luogo d'origine, piú che a costruire, si sia rivolto ad un fine decorativo di plastica e di colore. Quasi si potrebbe dire che gli architetti napoletani abbiano nella loro città preferito esser soltanto decoratori e pittori ed a questa preferenza volentieri abbian sacrificate le leggi piú elementari dell'arte madre; sembra, a giudicarli dalle attuazioni, che le loro concezioni architettoniche debbano unificarsi con l'aria e la luce, per diventare quello che sono nel complesso: una fantasiosa policromia di cubi e di sfere sotto l'arco azzurro ed oro del cielo. Cupole di chiese gridano colore dalle scaglie variopinte delle mattonelle embricate; terrazze, balconi, il piú possibile espansi e protesi, sgonnellano dall'alto tutta una gamma di verdi crudi e verdi minerali; cartelle, volute, cartocci, in marmo di Carrara ed in bruno piperno, svolgono dappertutto il loro lapidario papiro, rotulo interminabile di un *exultet* senza parole segnate; curve di portali, circonferenze di fregi, virgole di scalpellature chiaroscurali, segnano qua e là, senza uno scopo intelligibile e preciso, tutta una grafia di interpunzioni in questa musica a piena orchestra che è il panorama architettonico della città.

In tanto pittoresco chiasso decorativo, immaginatelo un po', piantato nell'emiciclo di piazza Dante o, se vi par meglio, all' imbocco di via Santa Brigida, il palazzo reale di Caserta, bruno di colore, coi suoi massicci avancorpi a pilastri e, sopra, il timpano con la statua equestre di re Carlo in bronzo sfumato! Una costruzione, bisogna pur dirlo, del tutto estranea al luogo!

E l'opera del Vanvitelli, per quanto apprezzatissima dalla corte e sotto ogni riguardo mirabile per l'arte, rimase precisamente cosí, assolutamente isolata nel napoletano ove gli artisti, malgrado il suo dettato, preferirono continuare a correr dietro a quella effimera originalità ad effetti di colore che erano tutte le loro ricerche, piú che ridurre le loro concezioni di chiese e di case al ritmo semplice ed organico del grande costruttore di Caserta.

Questa che può sembrare indifferenza se non insensibilità, ha però ben piú profonde ragioni che il regionalismo e l'ambiente in cui si svolse: né Vanvitelli, cosí come era stato educato alla semplicità organica ed alla parsimonia decorativa di Carlo Fontana, era precisamente l'architetto piú adatto all'ambiente stesso che, nel barocco del Bernini e del Borromini, non vedeva uno stile già organicamente concluso e definito, ma un' idea ancora in atto, una via aperta ad accogliere ogni nuovo partito, una grande possibilità di creare altri movimenti e corpi di fabbrica, che se non si potevano, per invincibile legge naturale, staccare del tutto dal piano d' imposta, avessero reso piú aerea la massa costruita, piú plastica la pietra scalpellata.

Condanneremo noi questa concezione cosí dinamica di uno stile che, malgrado le incomprensioni e le critiche, resiste da oramai tre secoli ed ha alimentato di possente vita una infinità di forme minori, fra le quali primissima la « rocaille » francese? In tutt'altro luogo, forse, sí: ma a Napoli, sua culla, sarebbe stolto davvero. E se non è dato richiamarsi ad un maestoso ed organico edificio degno di esser paragonato a quello casertano, quanti motivi di decorazione pittorica, quante originalità costruttive, che infinità di soluzioni impensate e mirabili non offre questo intenso periodo d'arte napoletana cosí pieno di carattere e d' immaginosa fantasia!

È dunque la tendenza al nuovo e non l' imitazione dei modelli già in atto il carattere vero di quest'arte un pò architettura, un po' pittura, che trae dal colore del paesaggio e dalle fantasiose composizioni del Solimena la sua intensa vitalità: è dunque sotto questo profilo che vanno osservati tanti interni di chiese e di edifici privati e, sopratutto, tante scale di accesso nei cortili e negli atri semibui di Napoli. E se ci vien fatto di riscontrarvi dell'originalità, se in tanta dovizia di decorazione, ci è dato notare che le esuberanti dorature sanno anche smorzarsi nel colore dei marmi e dei dipinti; che non v' è particolare che faccia violenza all'altro; che tutto ha una esatta intonazione pittorica; e che questa è quasi sempre gaia e originalissima e, quello che piú importa, intonata all'ambiente in modo da non creare, come, per esempio, nelle chiese di Roma, dissonanze col freddo biancore dei pilastri e dei marmi, perché non riconoscere qualche merito, sia pure modesto a questi architetti vissuti accanto a Vanvitelli, ma da lui sí dissimili nelle intenzioni, come nell'equilibrio e nei partiti decorativi?

⁂

Fermiamoci dunque, prima che su altri, su Mario Gaetano Gioffredo (1718-1785), architetto di rara sensibilità, che, certo, non deve al suo pessimo maestro Mario Buonocore la grande fama acquistatasi con le sue opere. Ancora ventiquattrenne, vince in concorso il Vanvitelli, il Fuga, il Sardi ed altri minori per il progetto di riedificazione della chiesa di San Giacomo degli Spagnoli in Roma. Non inorgoglitosi però di questo suo successo, continua con piú lena a studiare ed a lavorare. Il primo volume del suo trattato « *Dell'architettura* », accompagnato da un tesoro inestimabile di disegni « gli procacciò — come asserisce il Signorelli — sommi applausi dagli stranieri ed invidia dei professori nazionali.... Ma, purtroppo, la forte spesa che importava l'edizione per il costo dei rami di tanti disegni, fece sí che il Ministro (Tanucci) indugiasse a deliberare per la stampa delle altre parti » e l'opera rimase incompleta. Costruisce intanto e modifica su schemi e progetti originalissimi un numero infinito di case private e di chiese, fra le quali specialmente notevole quella del Santo Spirito in Napoli ed il monastero e l'atrio di Santa Caterina da Siena; ma proprio quando avrebbe potuto far di piú e di meglio per l'alta carica di regio architetto conferitagli dal re, perde totalmente la vista e passa nella piú crudele inattività il resto della vita.

Dopo di lui, ma prima in ordine di tempo, Domenico Antonio Vaccaro (1681-1750), architetto, scultore e pittore, discendente di tutta una famiglia d'artisti che fa capo ad Andrea, unifica tutte e tre queste arti nella ricerca di motivi di composizione destinati a segnare nella storia il trionfo del piú eccessivo barocchismo. Ebbe a maestro il padre Lorenzo, mediocre scultore, ma presto si orientò sul Solimena del quale rifece in marmo e in stucco i putti ed i panneggi drappeggiati delle sue pitture. Con costanza mai paga, avvoltolò su chiese e palazzi ogni sorta di cartocci e di curve, ricorrendo, ove la fantasia non gli suggeriva altro, ad effetti di colore capaci di raggiungere quelle appariscenze vistose che prediligeva e, dopo di aver mascherati di barocco moltissimi edifici monumentali, prima fra questi la meravigliosa cattedrale di Bari, crea un autentico capolavoro nel chiostro delle maioliche in Santa Chiara di Napoli.

È questo un vastissimo ambiente di circa ottantanove metri di lato circondato da una lunga teoria di archi a sesto acuto e limitato al di là dalle alte mura della chiesa e del convento che racchiudono, come in un'oasi di silenzio, la trecentesca cittadella francescana. In tanto monastico raccoglimento Domenico Antonio Vaccaro ha portato in vivezza di disegno e colore tutto il fascino frivolo e spensierato del suo secolo, riuscendo a creare, con una larga ornamentazione di mattonelle a maiolica, un ambiente originalissimo e ricco di colore che da solo può deporre della maturità e della squisitezza raggiunta da quest'arte.

Col Vaccaro, dovremmo ancora far cenno al Fuga, al Canevari, al Sabatini, al Securo ed a moltissimi altri che concorsero con gli architetti del luogo allo sviluppo ed al dominio del barocco nel detto secolo, ma ci limitiamo per ragioni di spazio ad un solo ed ultimo nome, a quello di Ferdinando Sanfelice (1681-1748) del quale il già citato Signorelli dice che « versò col carro gli ornati nel suo ricco palagio alla via Sanità e nella chiesa di San Carlo all'Arena, come nella strana costruzione che incominciò ma lasciò incompleta alla via Figurella a Sant' Efremo, costruzione che esce dalla linea degli edifici di quel lato e nel bel mezzo sporge in fuori a guisa di torrione, coprendo con tale pretuberanza la vista delle parti laterali. Tutto ciò manifesta che questo illustre ed abile architetto ha forse ecceduto perché suppone maggior gloria nell' inventar senza esempi, che nell' imitar i Palladi ed i Sansovini ». Ma bisogna anche aggiungere che è a lui, principalmente a lui, che si debbono quelle singolari ed originalissime concezioni di scale nelle abitazioni civili, tutte aperture d'archi e successioni di volte, che sono ancora buon modello ai nostri architetti in cerca di una soluzione originale o di una mai pensata possibilità di statica e di bellezza.

Certo, il suo talento, non disciplinato da alcuna norma di organicità e di parsimonia, lo portò alle piú pazzesche attuazioni, a costruzioni in legno e carta pesta per luminarie e feste pubbliche, ove mal volentieri lo vediamo pago del plauso della corte e di quello dei suoi concittadini; ma se da lui dovesse muovere una rivalutazione di questo caos di cose belle e bruttissime che va comunemente definito col nome di barocchismo napoletano, non sarebbe il caso di arrestarsi a tali incongruenze, che sono poi comuni ad ogni altra attività del secolo, ma andare molto piú addentro, guardando al particolare, al fregio, al commesso di marmo, con occhi non estranei alle cose ed al luogo e, sopratutto, senza confondere il genio monumentale e diretto a ben altra finalità del Vanvitelli, con l'intenzione puramente decorativa di questo che è forse il piú complesso ciclo regionale del Settecento.

A. Ott. Quintavalle.

Guerra al luogo comune!

Ecco qua un libretto che mi rammemora il buon tempo antico e la congenita mia propensione al pedanteggiare. Mi tornano al pensiero il Fanfani e l'Arlia col « Lessico dell' infima e corrotta italianità », il Rigutini coi « Neologismi buoni e cattivi » il Fornaciari con le « Metafore di moda ». Il Fornaciari specialmente, il nostro Raffaello, professore del Liceo Dante, che ci correggeva tutti i componimenti, costellandoli di segni, a censura di locuzioni improprie od impure (*francese!* col lapis blu e con tanto d'ammirativo). — Scrittarello saporito le « Metafore di moda » pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 ottobre 1888). Ritrae fedelmente come si scrivesse in Italia quarant'anni fa, da gente che l' italiano l' imparava sopra tutto da romanzi francesi, da libri tedeschi ed inglesi di filosofia e sociologia tradotti alla meglio, e da manuali di scienza cosí detta popolare. Non che tutte codeste metafore fossero riprovevoli e degne di bando: ce n'erano anche di necessarie e di efficaci, che sono rimaste e rimarranno nella lingua parlata e scritta. Ma quanta inutile e fastidiosa zavorra, che il buon purista annota e censura con acuta pazienza e con un commovente amore della nostra lingua, che è per lui, come per gli altri suoi pari, inviolabile e sacra. E conclude osservando con molta finezza che se codesto modo di scrivere tiene del secentesco « nei secentisti quel frasario metaforico era un ornamento esteriore dello stile, piuttosto che una forma del pensiero; laddove il frasario moderno si compenetra nel modo di pensare, di concepire oggi piú comune, e ritrae in sé l' indole stessa del secolo, facile a credere e a discredere, dogmatico insieme e volubile, ricco di opinioni mal determinate, le quali non si prende troppa cura di analizzare, e inchinevole a passar sopra i caratteri distintivi delle cose, per cancellare i confini che nella mente degli antichi le separavano ».

⁂

Il novissimo aristarco, il cui libercolo mi sta aperto dinanzi, è di tempra alquanto diversa. Non è un lodator del passato, ma anzi un futurista o per lo meno un convinto ammiratore del Marinetti; né lo disgustano tanto nell' eloquio macchie francesi, tedesche, britanniche o americane, quanto piuttosto ciò che è troppo comune ed abusato, se pur d'impeccabile conio italiano e toscano.

Se quei nobilissimi predecessori suoi erano infatuati di purità e di proprietà, egli è, invece, infatuato di novità; se quelli aborrivano da tutto ciò che sapesse di straniero al genio della nostra lingua, questi aborre da tutto ciò che pur convenendo a tal genio sa di stantío, di rifritto, di detto e ridetto le mille volte da tutti in ogni occasione e circostanza; detesta, insomma, il luogo comune.

Il titolo stesso del suo libercolo — o libello com'ei preferisce di chiamarlo — ne rivela la qualità ed il carattere: « *Mille e una locuzione o modo di dire* cioé *il* « *Meccano* » *del parlare e dello scrivere corrente* ovverossia *raccolta di frasi fatte immagini abusate ed espressioni ritrite* dalle quali giova guardarsi — raccolte per sé e per gli altri da Attilio Frescura edite da L. Cappelli, Bologna ». — Non si può dire che sia un titolo stringato, ma chiaro sí. Piú brevemente si sarebbe potuto chiamarlo: *Caccia al* « *luogo comune* »: accanita, ferocissima caccia uso Arlia e Fanfani quando si mettevano insieme a stanare ed inseguir gallicismi. — Apriamolo a caso questo libello.

A pag. 52-53 sono additati al pubblico disprezzo, scusate, volevo dire son designate come spregevoli e indegne di scrittura decorosa espressioni come queste: *La freccia del Parto, la Nemesi della storia, la spada di Damocle, la torre di Babele, le colonne d' Ercole* ed anche *la tela di Penelope*, benché il nuovo censore annoti non senza arguzia: « non c'è ormai piú donna che ne tessa, causa i telai meccanici ». Vogliamo dargli torto? A me pare che torto non abbia. E non l'ha neppure, quando, nelle stesse due pagine, mette alla berlina, scusate, volevo dire marchia d'abusate le frasi giornalistiche: « La notizia ha destato in città un senso di raccapriccio » e « La notizia non mancherà di destare in città un senso di vivo compiacimento » mentre in sostanza, — annota il Frescura, — fra raccapriccio e compiacimento la città se ne, diciamo, infischia.

Anche *le lagrime di coccodrillo, le lagrime di sangue, il lampo di genio, la parte del leone, la portata dei provvedimenti* e simili son giustamente prese di mira, scusate, volevo dire son censurate con retto criterio dal simpatico pedante, che forse va tropp'oltre quando ci proibisce persino di « lavar la testa all'asino » che poveretto d'or in avanti non potrà mai averla pulita e di « lasciare gracidar le rane » (e non so proprio come faremo). Ha invece mille ragioni quando sgrida chi si ostina a « lavarsene le mani » o a « lasciarsi trasportare dalla corrente ».

Ha ragione, ha ragione; piú ci si pensa e piú ci si persuade che ha ragione. Codesto prendere la frase fatta e metterla lí senz'altro è pigrizia intellettuale, è meccanicità volgare, è — per giunta in moltissimi casi — un miserevole appagarsi del press'a poco, nell'espressione, dopo essersi contentati del press'a poco nel pensiero. Ma certo il sentircelo rinfacciare e rimbrottare con la chiarezza e l' insistenza d'Attilio Frescura sulle prime dà noia e fa stizza; perché dà sempre noia e fa sempre stizza essere colti in fallo; e chiunque scriva, nei luoghi comuni ci casca, piú o meno spesso, ma ci casca.

Naturalmente anche Attilio Frescura, che proprio nella chiacchierata al Lettore, onde s'apre il libello, è capitombolato in una pozzanghera di luoghi arcicomuni come questi « s'è avventato con tutta la furia della sua potente genialità contro l'ormai superato decadentismo parolaio ». La « potente genialità », « l'ormai superato », il « decadentismo parolaio »; piú o meno vecchi, piú o meno recenti, ma tutti luoghi comuni che dànno fastidio soltanto a sentirne l'odore di lontano. — Son certo che Attilio Frescura mi ringrazierà d'averglieli notati, come io lo ringrazio d' avermene bollati tanti altri dai quali purtroppo, per pedante ch' io sia, neppur io mi so guardare abbastanza.

Per guardarsene bisogna starci attenti del continuo, perché la pigrizia è sempre lí pronta a tentarci, con le insidiose lusinghe d'una facilità triviale, che è troppo facile e gradevole di scambiare con la naturalezza e la disinvoltura efficaci.

Starci attenti anche per non dimenticar mai la misura, e saper riconoscere il quando ed il come si debba far luogo anche al « luogo comune ». Per esempio « quando essi modi di dire occorre metterli in bocca a persone del popolo, use alle espressioni

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4

Recentissime!

Nella caratteristica collezione gialla:

RICCARDO-BALSAMO CRIVELLI

LA CHIOCCIA - IL RUDERO

ROMANZI

Riuniti in unico volume in 16° di 200 pagine
Lire 10.—

Il Balsamo-Crivelli è prosatore efficace, oltre che poeta di grande valore. Questi suoi due nuovi romanzi, originalissimi nella concezione e nella forma, confermano l'Autore fra i più rappresentativi scrittori del tempo nostro.

GIUSEPPE COLUCCI

Quei di Sampiè

ROMANZO

Volume in 16° di 275 pagine — Lire 10.—

L'Autore non è nuovo alle battaglie letterarie, avendo già pubblicati tre altri romanzi, che hanno avuto buon successo. Ma questo che noi presentiamo sarà quello che maggiormente lo rivelerà al gran pubblico.

Di intreccio divertente, di forma impeccabile, *Quei di Sampiè* è fra le migliori affermazioni di Strapaese.

GUIDO MILANESI

ASTERIE

RACCONTI DI MARE

Nuova edizione con l'aggiunta di racconti inediti.
Volume in 16 di circa 300 pagine - Lire 12.—

Milanesi è fra gli autori preferiti dal grande pubblico sia per il brio della sua prosa, sia per l'originalità dei suoi racconti che non sono mai imitazioni di altri e che da altri non possono mai essere imitati, perchè sono quasi sempre pagine di vita vissuta. Scrittore veramente efficace, rievoca fatti e leggende di mare, come nessun altro saprebbe fare.

Asterie, stelle di mare, ha voluto definire questa raccolta di racconti marinareschi che sono fra i migliori da lui scritti.

Opere Varie:

ADOLFO FRANCI

CAROSELLO

Ricordi, curiosità, indiscrezioni, aneddoti su attori, autori, scrittori, critici, impresari, dive e divi del teatro internazionale.

Oltre 70 caricature originali di M. Vellani Marchi e copertina a colori — Lire 10.—

ARTURO LANOCITA

SCRITTORI DEL TEMPO NOSTRO

Confidenze ed interviste coi più noti scrittori: R. Bacchelli - R. Balsamo-Crivelli - L. Beltramelli - S. Benelli - M. Bontempelli - G. A. Borgese - V. Brocchi - L. Chiarelli - L. D'Ambra - G. Da Verona - S. Di Giacomo - R. Di San Secondo - S. Lopez - F. T. Marinetti - G. Milanesi - A. Negri - D. Nicodemi - A. Panzini - L. Pirandello - M. Praga - M. Ramperti - M. Rocca - M. Saponaro - Trilussa - O. Vergani.

Il volume è corredato da dati biografici e bibliografici ed è illustrato da numerose fotografie e caricature, e da una bella copertina a colori.
Lire 12.—

Per le Signore:

R. P. MARCHESI

Motivi floreali dal vero.

Nuovissimo album di disegni per ricamo, tutti inediti e originali e tutti ispirati alla Natura. Vi sono disegni applicabili a tutto l'arredamento della casa ed eseguibili in tutti i punti.

L'album è di 48 tavole, illustrato in nero e a colori
Lire 10.—

Chiedere queste nostre pubblicazioni e i cataloghi delle nostre collezioni complete alle principali librerie o con cartolina vaglia al nostro indirizzo: **Casa Editrice Ceschina, Milano, Via Omenoni, N. 4.**

correnti e in tal caso la verità è piú immediata. Poi qualche volta una brusca macchia di colore non guasta anche se il quadro è tutto levigato». D'accordo: anzi, se mai, ciò che guasta è il quadro troppo levigato. — Voglio dire che anche alla ricetta del nuovo medico bisogna attenersi con discrezione, perché la cura anzi che giovare non danneggi; e quei valentuomini che hanno avvertito di ciò il Frescura non dirò — Dio ne liberi — che *abbian ragione da vendere*, ma certo non hanno torto.

Perché «il cercare una frase che dica ciò che si può dire con una locuzione e cioè tradurre la locuzione», è talvolta assai rischioso: v'è il rischio per isfuggire al ritrito d'imbattersi nel manierato. Soltanto l'abito, con fatica e tenacia contratto, può salvarci insieme dall'un inconveniente e dall'altro; quando non ce ne salvi — e questo è meglio, ma rarissimo — un sentire ed un pensare siffattamente originale che ne erompa, spontaneo, un modo altrettanto originale d'esprimersi con immagini e locuzioni nuove: il che è, per eccellenza, avere uno stile.

Proponiamoci dunque di contrarre codesto abito, non *stando in guardia* contro il luogo comune ma premunendoci da esso, non *facendogli una guerra senza quartiere*, ma combattendolo vigorosamente. — E quanto al valoroso nemico delle «frasi fatte» auguriamogli pure gli accada non diciamo di *coronare tutti i suoi desideri*, ma di vederli adempiuti: sí che quaranta milioni d'italiani acquistino — com'egli spera — il salutifero libello e se ne facciano norma e disciplina costante. Tutti gl'italiani, compresi gli analfabeti che almeno, cosí, dovranno imparare a leggere.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

★ **Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime.** — In Italia, terra dove abbondano le reliquie di una grande storia, ha avuto sempre onori e preferenze l'archeologia greco-romana, ed è rimasta trascurata la paletnologia, sebbene fin dai primordi non mancasse di insigni cultori. Per esempio, troppo a lungo è durata l'assenza della paletnologia italiana a Monte Bego nelle Alpi Marittime. Senonché, oggi il silenzio è rotto, e a quel singolare e vasto monumento preistorico italiano, che è costituito da oltre 14.000 figure incise sulle rocce di Monte Bego, al nostro confine nord-ovest, porta il contributo di personali indagini Piero Barocelli in un suo articolo della rivista *Historia*. Il Monte ha un nome strano, e lo circondano cime e valloni con nomi da leggende medievali come Val Masca, Cima del Diavolo, Val d'Inferno. Le prime informazioni su quelle incisioni rupestri furono probabilmente diffuse dai pastori che nell'estate conducono da quelle parti il gregge a pascolare. Devono essere stati essi a dare il nome di Valle delle Meraviglie a quella zona che ha le incisioni piú facilmente reperibili. Cominciò a riferirne con qualche cognizione di causa il naturalista inglese N. Moggridge in un congresso di archeologia preistorica, nel 1868; altri fecero poi frettolose escursioni alle Meraviglie ma con poco frutto, finché, nel 1877, per incarico del Governo francese, le visitò E. Rivière, il quale, in dodici giorni avendo copiato con sufficiente fedeltà circa 400 incisioni, pubblicò poi quelle che gli parvero piú caratteristiche. Piú tardi intraprese un'esplorazione sistematica, durata circa un ventennio, dal 1897 al 1917, Clarence Bicknell, le cui ricerche richiamarono sul Monte Bego l'attenzione generale, sia in Italia, sia all'estero: le figure da lui disegnate, ricalcate, fotografate, ricomparvero in opere e riviste con discussioni e commenti. La fitta punteggiatura che compone il disegno rivela l'uso di uno strumento finemente acuminato, che poteva essere di metallo, senza che tuttavia sia da escludersi il primitivo strumento di silice. Le 14.000 e piú incisioni finora scoperte non furono certamente opera di un breve volgere di tempo, perché annualmente era disponibile un limitatissimo periodo, tra lo scioglimento estivo delle nevi e l'inizio delle nevicate autunnali. È anche probabile che l'incisione fosse riservata ad un numero ristretto di individui, e non è affatto inverosimile che fosse monopolio di una casta. Infatti, studiando la ricca e multiforme iconografia preistorica dal paleolitico in poi, si entra facilmente nel concetto che in quelle età remote il ritrarre con figure persone o cose doveva essere considerato come operazione esclusivamente religiosa, magica, rituale. Oltre 5000 di quelle incisioni possono comprendersi sotto la denominazione di «figure cornute». Esse ora consistono in un semplice segno arcuato, ora in un'areola con corna, aventi qualche volta bizzarre fogge, ora nella rappresentazione di un intero animale, certamente bovino, con orecchi, dorso, gambe, coda. Ma numerosi sono a Monte Bego anche i disegni di aratri, o soli o con buoi aggiogati e anche con uomini che li guidano. Da ciò si può dedurre che le popolazioni che salivano a Monte Bego per istoriarne le rocce non erano sicuramente tribú erranti di pastori. Se questi aratri ci parlano di un popolo dedito alle arti della pace, la frequenza dei disegni di armi sembra accennare anche quelle della guerra. Incerto è il ceppo etnico a cui appartenevano questi incisori; si è pensato ai liguri; ma la questione avrebbe una piú sicura soluzione se si potesse determinare da quali luoghi, prossimi o lontani, quei popoli pellegrinavano annualmente verso il monte. Senza entrare in altri particolari, è da segnalare un quadro, unico nel suo genere, che fu scoperto in Val Meraviglie, su una roccia isolata. Vi si distingue una figura umana che alza le braccia in atteggiamento di orante. Porta sul petto la testa di bovide disegnata sopra una specie di cotta che gli scende sul petto. I fianchi sembrano avvolti da una pelle di animale, la cui coda gli pende fra le ginocchia. Una pelle portata a quel modo era forse il costume della gente di Monte Bego, ma nel quadro poteva anche essere un indumento rituale. Infatti era un costume in relazione con i culti zooiatrici quello di coprirsi con pelli di animali per avvicinarsi alla divinità ed esserne ascoltati. Bastano queste testimonianze per concludere che nessun popolo preistorico lasciò cosí interessanti ricordi della sua esistenza, come gente guerriera, agricola, religiosa.

★ **Il dialetto e il mondo provinciale nelle Macaronee di Merlino Cocaio.** — Nel «Baldus» il Folengo ha descritto il suo paese: non proprio Mantova, grassa città ducale in quello scorcio del Quattrocento, ma piuttosto Cipada piccola villa a qualche miglio, in mezzo alla campagna. Non abbiamo prove documentarie che Merlino vivesse dove ha posto il suo eroe; ma la poesia macaronica è ben piú rustica che la borghigiana. Senonchè non sarebbe giusto circoscrivere la nostra attenzione al «Baldus». Osserva Ferdinando Bernini in *Leonardo* che il mondo di Merlino è già, per le sue linee essenziali, nella «Zanitonella sive innamoramentum Zaninae et Tonelli». Qui l'osservazione diretta e potente della realtà porta via ogni tedio di poesia usata. Quei villani sono per il linguaggio che parlano, per l'anima volgare e candida, veri villani. Dalla «Zanitonella» al «Baldus» il passo è grande, ma la materia non dissimile, almeno nel disegno originale. Merlino ha acquistato la capacità di delineare meglio i personaggi, di muoverli ed anche di creare l'intreccio. Siamo però sempre alla novella rustica: lotta tra due fratelli, di cui uno scioperato e prepotente, l'altro baggeo e faticone. A quest'ultimo si giocano tiri atroci, le solite beffe della tradizione popolare millenaria, mentre l'altro finisce in galera, dalla quale lo liberano gli amici. A questo punto Merlino è deviato dalla moda letteraria del momento, dalla tradizione, dalla sua cultura. Il poeta dell'idillio rustico, del realismo grottesco, farà il poema cavalleresco. Dicono che la lettura del «Furioso» impressionò fortemente Merlino. Ed è credibile, ma fu danno grande. Veramente le tre redazioni successive alla prima del 1517 ci mostrano un Merlino sempre piú padrone di mezzi espressivi, ma sempre piú distratto dal suo mondo poetico. Fino al canto XII la contaminazione tra novella rusticana e poema cavalleresco resiste; dopo, il bravaccio Cipada si trasforma decisamente in paladino. Allora di sotto la corazza gli scompaiono carne, ossa e linee fisionomiche, ed egli si mette a mulinar gran colpi nel vuoto di regni fantastici. Ma Merlino si salvò con la lingua. Può essere arbitrario il travestimento macaronico, non la lingua che vive tuttora come dialetto mantovano-bresciano: dialetto rozzo e aspro, ma efficacissimo nell'esprimere realtà umile e sentimenti elementari che l'autore apprese dalla culla e che niente valse a soffocare in lui. La sua visione delle cose era tutt'uno con quel mezzo espressivo. Là dove il tramezzo che separa il latino dalla forma dialettale si fa piú sottile, l'arte diventa immediata e potente. Questo travestimento del latino è un fenomeno unico nella storia delle lettere, possibile solo in un momento in cui quella lingua, fortissima della tradizione, si faceva, malgrado ogni virtuosità di stile, trita e incolore sotto le mani dei letterati. Era lingua morta, e il volgare, non ancora padrone assoluto del campo, dava segni di precoce vecchiezza. Allora un fervido ingegno provinciale, nella cui anima urgevano materia e forme nuove, tentò di trasfondere la vitalità del dialetto nell'esametro. Cosí se, da un lato, l'opera del Folengo non segna una grande conquista dello spirito umano, perché manca di universalità, da un altro lato essa preannuncia una nuova letteratura, che sfortunatamente non avrà piú modo di nascere in Italia, dove alla tirannide del latino si sostituisce la tirannide del volgare. La poesia macaronica fu un tentativo d'introdurre il dialetto e la provincia nella letteratura togata d'Italia. Su questo stesso terreno nacque, non molto dopo Merlino, il romanzo moderno: primo, il romanzo «picaresco» di Hurtado da Mendoza e di Quevedo. Il quadro si allarga ancor piú quando v'entrano i giganteschi Pantagruel e Gargantua. Anche Rabelais parte di lí: dalla vita contadinesca di Turenna e dal paese di «lecardía». Dopo lo Zumbini e il Thuasne — conclude l'articolista — c'è ancora molto da dire delle affinità spirituali, oltre che delle imitazioni, tra Rabelais e Merlino.

★ **Una nuova coppa manfrediana al Museo di Faenza.** — Questa «coppa manfrediana» donata, al Museo dalla famiglia Minghetti di Bologna ed illustrata da Gaetano Ballardini nella rivista *Faenza*, si riallaccia alla tragedia del penultimo signore faentino, che di recente rievocammo in queste colonne. È un assai vago cimelio, ottimamente tornito, dal labbro sottile, dall'umbone un po' rilevato. Il fianco è tutto preso da quell'ornato a «penna di pavone» che è una fra le molte caratteristiche della maiolica faentina della Rinascenza, della quale si conoscono tante varietà; il cavetto è decorato a sottili girali di velatura a sopracolore, che formano una specie di leggera trama, su cui campeggia in tutto il suo rigoglio lo stelo fiorito della «palma»; accanto due lettere: G. L. Duplice allusione, dunque: a Cassandra, la «Pavona», figlia del notaro di Ferrara, ser Tommaso Pavoni, la donna del cuore di Galeotto Manfredi, ed a Galeotto stesso, del quale il Ballardini ebbe già ad illustrare, in altri tempi, l'impresa biblica raffigurata sopra un'altra ciotola maiolicata dai suoi fedeli artefici faentini. Ma tra le due coppe si nota una differenza: in quest'ultima ciotola, eseguita per le nozze di Galeotto con Francesca Bentivoglio, la palma è affiancata dalle lettere I. V., iniziali del motto «Justus ut palma florebit», mentre nel nuovo capolavoro sono espresse le iniziali del nome del signore, secondo il larghissimo uso del tempo di formare il monogramma colle prime lettere del nome. Nel rovescio la solita «calza» faentina quattrocentesca: cioè una serie di linee parallele, correnti intorno al fianco esterno, di vario colore e di varia altezza. Poiché l'attribuzione a Galeotto Manfredi è assolutamente fuor di dubbio, abbiamo in questo delizioso oggetto d'arte l'altro degli aspetti nella vita intima dello sfortunato signore. Infatti, se la ciotola in precedenza esaminata dall'articolista ci richiama al pensiero la vita coniugale del principe faentino, quest'ultima, indubbiamente, allude all'amore della sua vita, a quella passione per la bella Ferrarese, che fu la causa occasionale del tragico uxoricidio di cui egli fu vittima. Per chi amasse meditare su certe forme che assume il destino qui non manca l'occasione, poiché la coppa che il figulo torní, che il pittore ornò con la vaga policronia allusiva e col monogramma del principe amato, si trova oggi, dopo quattro secoli, accanto all'altra che allietò le corti italiane con l'annunzio delle nozze che univano alla «palma» di Galeotto la «sega» dell'astuto principe bolognese. E tanto piú è singolare quel destino, in quanto il Museo è accolto in quegli stessi chiostri dove l'infelice amante del principe dovette dibattersi fra i languori dell'attesa e le ansie della rinuncia; dove le dovettero giungere e l'eco dei trionfi pomposi delle legittime nozze con la Bentivoglio e l'annunzio dell'efferata uccisione; dove, infine, l'amorosa Ferrarese piegò dinanzi al suo duro destino, chinando i begli occhi oranti nella pace della cella. La nuova coppa è assegnata al periodo 1477-1481, a quello cioè che corre dalla presa di possesso dello Stato faentino al fidanzamento e alle nozze con la Bentivoglio, che è probabile abbia fatto moderare quel motivo decorativo della «penna di pavone». Ma si potrebbe scendere anche oltre la data del matrimonio, perchè l'allusiva decorazione continua anche dopo ad allietare le maioliche faentine, e in questi anni prossimi ai casi di Galeotto può essere stata dipinta intenzionalmente, poiché eran ben noti i diversi rapporti del principe con la donna del cuore e con quella che, moglie legittima, dopo sei anni di nozze, doveva troncargli la vita.

★ **Arrigo Boito librettista.** — Utile e lodevole contributo alla miglior conoscenza della vita e dello spirito del poeta-musicista padovano è un articolo di Raffaello De Rensis, nella *Nuova Antologia*, dove si legge un'ampia relazione di un libretto quasi sconosciuto: il «Pier Luigi Farnese». Le riflessioni su questo melodramma ci riconducono alle considerazioni del De Rensis medesimo a proposito del libretto «Amleto», del quale ebbe a discorrere in queste colonne G. S. Gargàno. È noto che moltissimi musicisti si rivolsero al Boito per avere un libretto. Egli scrisse: «Un tramonto» per Coronaro, allievo prediletto di Faccio, l'egloga «La Falce» per Catalani, rimaneggiò e terminò «Ero e Leandro» per Bottesini, e, quasi contemporaneamente, «Gioconda» per Ponchielli, «Pier Luigi Farnese» per Palumbo e «Semir» per San Germano. Costantino Palumbo, il noto maestro napoletano recentemente scomparso, incoraggiato dal successo di una sua opera, «Maria Stuarda», al San Carlo, volle tentare di nuovo il teatro, ma con un libretto nobile, potente, ricco di situazioni. Lo richiese perciò al Boito, di cui era ammiratore, e questi gli propose un argomento da svolgersi intorno alla tragica figura del figlio di Paolo III. Nei primi mesi del '75, come si apprende da una lettera, il poeta aveva mandato al musicista, che già vi lavorava alacremente, una metà del libretto, cioè due dei quattro atti; l'altra metà prometteva di scriverla durante l'estate. Ma non mantenne la promessa, come si deduce da una seconda lettera: «Perdonate al vostro infedele collaboratore. Ricevetti una vostra lettera da Milano proprio quando per una malaugurata combinazione ebbi ferita la mano destra abbastanza profondamente da non poter pigliar la penna per iscrivere. Quando guarii, le faccende della messa in iscena di Gioconda occuparono tutte le mie giornate. Ora sto a Venezia per assistere alle prove del Mefistofele». La lettera è senza data, ma questa può facilmente desumersi dalle due chiare indicazioni, che la pongono tra l'andata in scena della «Gioconda» (8 aprile 1876) e quella del «Mefistofele», avvenuta a Venezia qualche mese piú tardi. Quindi ad un anno di distanza dalla promessa i due atti del «Farnese» non erano ancora pronti. Quando precisamente il poeta abbia terminato il libretto per il maestro Palumbo non risulta in modo alcuno. Occorre saltare nientemeno che all'autunno del 1891, anno in cui il «Pier Luigi Farnese» di Tobia Gorrio e Costantino Palumbo apparve sul cartellone del Costanzi a Roma, concertatore e direttore Leopoldo Mugnone. Cordialissimi erano stati, e continuarono, i rapporti del Boito col Palumbo, al quale nel 1886 aveva dato incarico di rappresentarlo alla inaugurazione del monumento al Bellini, come si rileva da un bigliettino inedito al Florimo, dove si leggono queste parole: «Il tuo Bellini lo porto nel cuore e ciò che si porta nel cuore non ha bisogno d'altro. Nell'agosto sarò lontano da Napoli, ma pregherò per iscritto o per dispaccio il mio amico Costantino Palumbo per rappresentarmi». Venendo a «Pier Luigi Farnese», l'articolista lo riassume per giungere a questo giudizio: «È un dramma spettacoloso e macchinoso, come e piú della stessa Gioconda; dove però la bizzarra inventiva e la fantasia romantica del Boito si lanciano a briglia sciolta». Oggi la figura di Pier Luigi è in corso di riabilitazione. Se il Boito avesse potuto conoscere questi nuovi risultati della critica storica, avrebbe rinunziato a Pier Luigi come raffigurazione del genio del male; comunque il suo libretto, da un punto di vista essenzialmente teatrale, presenta innumerevoli risorse e porge nuove situazioni al musicista. Esso non fu concepito con un proposito di rinnovazione, ma per venire incontro alle possibilità di un musicista che, come il Palumbo, non combatteva all'avanguardia. È da ricordare che il melodramma, per un incidente del Palumbo con un artista, alla prova generale, non fu assunto altrimenti agli onori della ribalta.

★ **Musicisti sanniti** — Fra i musicisti originari del Sannio — rievocati da Ulisse Prota-Giurleo nella rivista *Samnium* — il piú importante è, senza dubbio, Tommaso Carapelle, nato a Cerreto verso il 1653. Fu ottimo compositore, dotto contrappuntista, eccellente maestro di canto. Il Martini nella «Storia della musica» loda lo stile dei suoi madrigali, mentre il Villarosa nelle sue «Memorie» ricorda che «nel 1728 stampò in Napoli una Raccolta di canzoni a due voci che dedicò all'imperatore Carlo VI, per le stampe di Camillo Cavallo; opera piena di gusto, e che dimostra la grande cognizione dell'autore». Le piú cospicue ed illustri famiglie del Mezzogiorno si rivolgevano a lui quando avevano bisogno di musica in occasione di battesimi, nozze, monacazioni, funerali. Ci resta, per esempio, il ricordo di una sua «Serenata» per le nozze del principe di Scalea, Francesco Maria Spinelli, con Rosa Pignatelli de' duchi di Monteleone, col titolo di «Peleo e Teti»; di un «Funerale» per la duchessa di Monteleone, Giovanna Pignatelli, eseguito nella chiesa dei Pellegrini; di un «Funerale» per donna Teresa Carlotta Colonna Carafa, duchessa di Maddaloni. Nella stessa Cerreto nacque, sullo scorcio del secolo XVII, Carmine Giordano. L'articolista ha potuto accertare che il 9 maggio 1701 entrò come allievo nel Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli per apprendervi la musica, con l'obbligo di restarvi otto anni. Il Giordano merita una speciale menzione nella storia dell'arte musicale per un bellissimo «Mottetto pastorale» a cinque voci, che ancora viene eseguito, ogni anno, nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli. Nome del tutto dimenticato, tratto oggi dall'oblío per la prima volta, è quello di Giuseppe Marchitti. Entrò il 24 luglio 1719 nel ricordato Conservatorio della Pietà, dove riuscí uno dei migliori allievi di Nicola Fago. Nel 1744 prese parte al concorso, dopo la morte di Leonardo Leo, per il posto di primo maestro nella Real Cappella. Uno dei giudici, il bolognese Giacomo Perti, ritenne che il saggio musicale, scritto per l'occasione dal Marchitti nello stile «a cappella», fosse indiscutibilmente superiore a quello degli altri concorrenti, e, fra questi, v'era nientemeno che Francesco Durante, che tutti chiamavano «il papà della musica». Ciò nonostante il posto venne dato a Giuseppe De Majo, che era da piú anni vice maestro della R. Cappella, e che, naturalmente, godeva di maggior notorietà e protezioni. Non fu possibile però negare al Marchitti il posto di vice maestro. Di questa carica si accontentò, né gli fu resa giustizia quando, alla morte del De Majo, avrebbe dovuto per diritto succedergli. E ciò non avvenne perché la regina Maria Carolina aveva promesso quel posto al suo maestro di canto Pasquale Cafaro. Chiude la serie di questi musicisti Nicola Sala, abbastanza noto per notizie che ne danno il Villarosa, il Fétis e il Florimo. Quasi tutti sono d'accordo nel proclamarlo uno dei piú illustri e dotti insegnanti della scuola musicale napoletana, ed anche se non si voglia tener conto dei suoi «Solfeggi» e delle sue «Regole di contrappunto pratico» — delle quali il Fétis dice tutto il male possibile, — certo è che nella sua lunga carriera d'insegnante al Conservatorio della Pietà dei Turchini, oltre ad aver formati innumerevoli e valentissimi allievi, tenne alto il prestigio di quel vecchio e glorioso istituto, che sopravvisse alla rovina di altri due Conservatori napoletani: Loreto e S. Onofrio.

★ **Inviti di umanisti a Cesena nel 1486.** — In un opuscolo per nozze (Franchini-Beltrami. Santarcangelo, 1928) Augusto Campana si occupa delle vicende scolastiche di quell'anno, seguendo giorno per giorno le discussioni dei Consigli cittadini. L'11 giugno, essendo morto maestro Girolamo da Tolentino, si fece il nome di Antonio da Fano; ma Dario Tiberti, gentiluomo e umanista cesenate, riferí che la comunità di Fano non avrebbe lasciato partire a nessun patto quel maestro. Ciò che il Tiberti disse in Consiglio trova preciso riscontro nei verbali del Comune di Fano, dove si negò al maestro la licenza di partire. Sono documenti significativi di quella magnifica età, quando piccole comunità ricercavano a maestri i piú celebrati umanisti, e si contendevano a suon di scudi l'onore e il vantaggio di averli a insegnanti nelle proprie scuole. Altre proposte fece ai suoi concittadini il Tiberti, dicendo di aver posto gli occhi su Francesco Matarazzo, per aver ricevuto da lui una lettera elegantissima, che offriva qualche speranza di averlo in Cesena. Anche se il Matarazzo, o Maturanzio, non venne altrimenti, la sua lettera è ugualmente interessante, perché attesta che egli non aveva accettato con troppo entusiasmo l'altro insegnamento a Perugia. Egli scriveva: «Quella vostra tardanza a decidere, che mi scrivete dovuta a inevitabili impedimenti..., è stata causa che mi impegnassi qui per un anno dopo aver ricevuto la proposta. Che se ormai volessi partirmene, appena lo permetterebbero i perugini, e sarebbero per trattenermi anche mio malgrado, e per fare eseguire, forti del loro diritto, quello a cui legai la mia parola, che è turpe non mantenere anche con un nemico». Verrebbe volentieri a Cesena, prosegue, infastidito anche dalle condizioni della sua patria, «in cui cosí male si vive — dice — che preferirei essermi in solitudine»; e seguita a parlare dei guai che affliggevano Perugia. Tutta la lettera lascia capire che sarebbe venuto se avesse avuto in tempo la nomina: «Le condizioni, che mi facesti, anche se di poco son preferibili alle perugine, certamente non mi dispiacquero.... e l'avrei accettate se fossero giunte a tempo». Riuscite vane queste pratiche, si finí per sdoppiare la cattedra, assegnando quella di grammatica ad un concittadino, Francesco Uberti, e chiamando di fuori un altro maestro per la poesia e l'oratoria. Questo tardò a venire, ma venne. I verbali delle adunanze non offrono traccia del suo nome: si sa soltanto che nel Consiglio del 26 gennaio 1487 fu proposto ed approvato con undici voti contro tre di spedire quattro carri, nientemeno, per condurre le sue robe. Se ci rimane ignorato il nome di questo maestro venuto nel gennaio 1487, al quale il Comune, come piú tardi per il Matarazzo, mandava incontro carri, la lacuna non è grave: possono bastare a supplirla i nomi degli illustri maestri che allora furono invitati e non vennero. E questo è sufficiente a provare quanto degnamente provvedesse all'istruzione il Consiglio di una piccola città, che in ciò continuava l'illuminata opera di mecenatismo che rese celebre la signoria di Malatesta Novello.

★ **L'aviazione e la Croce Rossa.** — Questo mezzo di soccorso interessa ormai tutte le Società nella Croce Rossa nel mondo per la possibilità d'intervenire rapidamente nelle grandi e nelle piccole calamità. L'esperienza è ormai assai estesa e feconda di risultati, come scrive Cesare Baduel nella *Croce Rossa*. In certi paesi, per opera soprattutto degli aeroplani sanitari della Croce Rossa, è stato possibile organizzare in modo permanente un soccorso rapidissimo ad aggruppamenti di persone isolati dal resto del mondo, per condizioni di clima, enormità di distanza e mancanza di mezzi di comunicazione. Cosí la Croce Rossa svedese ha un regolare servizio di trasporto di ammalati, a mezzo di aeroplani propri, dalle regioni boreali ai centri sanitari piú vicini. Anche la Croce Rossa siamese dispone di aeroplani sanitari, ai quali si debbono segnalati servigi in casi di disastri e e di epidemia. La consorella associazione spagnuola possiede anch'essa degli aeroplani sanitari, che possono essere utilizzati per il trasporto su terra e su acqua con la sostituzione di appositi galleggianti ai carrelli con ruote. Non si contano poi i numerosi salvataggi, a mezzo di aeroplani sanitari, che ha al suo attivo la Croce Rossa americana. Essa ha ottenuto anche i servizi degli aeroplani governativi per il trasporto rapido del personale nelle zone del disastro. In caso di esplosioni nelle miniere l'aeroplano sanitario è abitualmente impiegato per la rapidità con cui può accorrere, trasportando ingegneri e mezzi di soccorso; e tale è il successo pratico ottenuto, che in prossimità dei centri carboniferi del Nord-America sono stati adattati terreni di atterraggio. In Australia, dove gruppi di persone vivono a centinaia di chilometri dalle strade ferrate, e dove le vie di comunicazione sono ancora limitate e l'assistenza ai malati si fa a mezzo di prescrizioni dettate col telegrafo, essendo la clientela di uno stesso medico talvolta ripartita su una superficie dieci volte piú vasta di quella della Gran Brettagna, l'impiego dell'aeroplano, che trasporta il medico presso il malato isolato in pieno deserto, ha recato vantaggi incalcolabili. Risulta da questi dati che l'aviazione sanitaria può dare magnifici risultati, specialmente nelle regioni desertiche in via di colonizzazione, cosí nelle contingenze ordinarie, come anche durante gli episodi bellici, cosí frequenti nella storia coloniale. Ma l'aeroplano nelle colonie ha anche dimostrato la possibilità di assolvere con facilità compiti di pace di grande importanza, da un punto di vista politico e di penetrazione pacifica, quando, come in certe colonie francesi, si utilizza per un'assistenza ambulatoria a nuclei d'indigeni sparsi nelle località desertiche. A questo fine sono stati attrezzati aeroplani-ambulatori, che portano in località preannunziate, e dove è possibile raccogliere queste popolazioni nomadi, medici e medicine, e subito ripartono, dopo la consultazione, per portare altrove il loro pacifico e benefico aiuto sanitario.

★ **«Dante e il Salani».** — Con questo titolo, or sono sette anni, fu pubblicato nel *Marzocco* un articolo del compianto E. Pistelli nel quale — a proposito di una «Divina Commedia» uscita per i tipi del popolare Editore, ritenuto fino allora lontanissimo dai classici, — si diceva che nell'anno del centenario — l'anno in cui comparve l'articolo — non era uscito un Dante che valesse quello del Salani: «Legatura in tela di schietta eleganza, tipi bellissimi e netti, formato maneggevole, carta buona, correzione tipografica perfetta, commento sobrio, chiaro alla portata di tutti. E il prezzo? Sono oltre settecento pagine: Dio sa coi prezzi d'oggi.... No. Il sor Ettore è miracoloso anche in questo. La sua Divina Commedia costa lire cinque e settantacinque senza aumenti traditori, meno che nell'ante guerra. Al lettore i commenti e, se vorrà, i paragoni». Il giudizio cosí lusinghiero del critico competente come pochi e certo non sospetto di facili indulgenze, potrebbe essere ripetuto alzando il tono della meraviglia, senza pericolo alcuno di cader nell'iperbole, a proposito di un nuovo «Dantino» che abbiamo sotto gli occhi e che esce dalle stesse officine del popolare editore fiorentino; il quale per il prezzo di lire diciassette — anche questo senza aumenti traditori — offre un volume che è una delizia al tatto e alla vista: da scambiarsi con le piú pregiate edizioni inglesi rilegato com'è in pelle rossa munita di una doppia guardia in copertina e in cartone e con taglio rosso in testa. Un volumetto che in un formato dei piú maneggevoli (10 per 13) non è alto piú di due centimetri e contiene, come si è detto, l'intera «Commedia» col commento di Enrico Bianchi — quello giudicato dal Pistelli «chiaro sobrio alla portata di tutti». Tanta esiguità di volume è in rapporto con la finezza della carta; ché nei due centimetri d'altezza oltre i cartoni flessibili della rilegatura stanno, fra numerate e bianche, piú di settecento ottanta pagine. Ma tale sottigliezza non è a pregiudizio della impressione e quindi della leggibilità dei caratteri, nitidissimi e tutt'altro che minimi. Questo bel prodotto della libreria italiana potrebbe indurre in riflessioni di vario ordine e, soprattutto, fornire un notevole argomento al dibattito sul costo di produzione e sul prezzo dei libri. Evidentemente la modernità e la perfezione dell'«attrezzatura» influisce in modo decisivo sul costo e quindi sul prezzo. Questo lussuoso «Dantino» ne è la prova migliore; che merita di essere presa in seria considerazione dai tecnici e dagli industriali.

COMMENTI E FRAMMENTI

Roma settecentesca nel carteggio d'un gentiluomo milanese.

Ebbimo già occasione d'additare l'archivio Greppi come una fonte preziosa e quasi inesplorata per la storia del Settecento. Ora siamo lieti, mercé il cortese assenso del conte sen. Emanuele, di spigolare nel carteggio passato fra l'antenato suo conte Antonio ed Alessandro Verri. È un bel manipolo di lettere scritte da quest'ultimo al noto finanziere milanese nel periodo corrente fra il 1774 ed il 1791: in esse si passa vivacemente in rassegna la vita romana in quello scorcio di secolo, precedente l'epoca turbinosa della rivoluzione francese, quale il Verri la poteva vedere da quell'osservatorio eccezionale, che era il salotto dell'amica sua, la marchesa Boccapadule Gentili, ove conveniva la società cosmopolita di Roma.

⁂

Le visite e permanenze di sovrani e di principi in Roma occupano parte notevole delle letture verriane. Nella primavera del 1780 l'arciduca Ferdinando vi giungeva colla consorte, alla quale il Papa conferiva «la Rosa d'oro che è il piú distinto regalo di onore che facciano i Papi». Il Verri riferisce un gustoso episodio avvenuto durante l'udienza pontificia: «Nel chinarsi al bacio del piede — egli scrive — la marchesa Cusani e il principe Albani padre, questi entrò col capo sotto un gran velo che aveva in testa la dama e nell'alzarsi il principe se lo trovò sulla parrucca, onde, nel vedere quel grave personaggio cosí accomodato, prese da ridere anche al Papa». Quattr'anni dopo è la volta dell'imperatore Giuseppe II, che prendeva alloggio nel palazzo del cardinale Herzan, ambasciatore cesareo presso la S. Sede, dormendo «al suo solito sopra un paglericcio coperto di una pelle». Frequenta la conversazione della duchessa di Bracciano: una sera l'imperatore «fatti sedere tutti parlò lungamente degli affari d'Europa. Cadde il discorso sulla Toscana e la duchessa di Bracciano disse che la Granduchessa, totalmente occupata nella buona educazione de' suoi figli, non si interessava degli affari di Stato. L'imperatore disse che non era di tal opinione perché le donne con la loro insistenza e con mezzi indiretti influivano dappertutto; anzi non solo le donne, ma tutto ciò che è femminino aveva la stessa proprietà, come la Santa Sede». Nel 1785 arriva a Roma, ospite del cardinale de Bernis, l'abate di Borbone, figlio legittimato di Luigi XV e di Anna Coppiès de' Romani, bel giovane, la cui « fisonomia somiglia un poco al Reale Genitore » e che si dice « possa esser fatto cardinale ed ottenere la coadiutoria dell'arcivescovado di Strasburgo » e nel 1789 il principe di Brunswick, personaggio « molto amante del silenzio in modo che è impossibile avere con esso e formare un dialogo di poche parole ». Curiose sono le notizie del Verri intorno al Pretendente d' Inghilterra, al cardinale di York, alla contessa d'Albany ed a Vittorio Alfieri. Nell' inverno del 1780 giungeva a Roma, dietro invito del cognato suo, il cardinale di York e con un assegno annuo di seimila scudi romani, la contessa d'Albany. « In seguito — scrive il Verri — venne anche in Roma il conte Alfieri, cavalier piemontese particolar servitore della dama e che le dedicava in Firenze, già da qualche anno, tutte le attenzioni. Il conte si condusse cosí saggiamente che incontrò il genio del cardinale d' York per modo che era contentissimo che sua cognata avesse per amico un uomo tanto di garbo. Avvenne alcuni mesi fa che si ammalasse gravemente il conte d'Albania stabilito in Firenze e disperandosi della sua guarigione il cardinale d' York fece una corsa a Firenze. In tale occasione il conte d'Albania pose in sospetto il cardinale d' York sull'amicizia del conte Alfieri, che appena ritornato da Firenze fece tal fuoco che fu consigliato Alfieri ad allontanarsi da Roma e va girando per l' Italia ed era ultimamente a Milano. Il cardinale andava dicendo che era tradito l'onore di casa Stuart e se Alfieri non si lascia persuadere di partire, il cardinale d' York era capace di qualunque estrema risoluzione. Ora è venuta la contessa di Stolberg, madre della contessa d'Albania, ma non ha voluto abitare con la figlia perché è casa del cardinale d' York, il quale si è molto piccato di tale risoluzione ». Il Pretendente nel 1787 si trovava a Roma e tra lui e quel vero tipo di rompicollo settecentesco, che era il marchese Vivaldi, amico del Cagliostro, avveniva un clamoroso incidente. Ecco come lo descrive il Verri: « Questo gentiluomo romano signor marchese Vivaldi si piccò col cocchiere del Pretendente perché gli aveva urtato il birroccio, dov'era lo stesso Pretendente, con tale impegno che, discesi i di lui servitori, col coltello alla mano fecero uscire di carrozza il marchese. Il Pretendente si è molto disturbato per questa insolenza e sul suo ricorso è stato messo in Castel Sant'Angelo il detto aggressore signor marchese Vivaldi ». Nel gennaio del 1788 moriva Carlo, conte d'Albany, lasciando alla figlia naturale legittimata Carlotta Stuart, duchessa d'Albany, avuta nel 1753 da Clementina Walkinshaw, il patrimonio suo e gli splendidi gioielli, già appartenuti alla di lui madre Maria Sobieski, figlia del re di Polonia. Il cardinale di York faceva trasportare la salma del fratello « al suo vescovato di Frascati, dove gli ha fatto esequie reali con scettro e corona. Egli ha fatto inoltre una solenne protesta di non assumere il titolo e le insegne, che gli competono come unico successore al Regno della Gran Brettagna, per ragioni a lui note, ma che intende stare incognito senza pregiudizio de' suoi diritti ».

⁂

Pio VI offre pure argomento al nostro Verri d' intrattenere l'amico milanese. Ne descrive cosí la partenza per Vienna, ove nel 1782 si recava per smuovere Giuseppe II da' suoi propositi riformatori. « Si trovavano — scrive — a congedarsi alla portiera i due nipoti, che piansero; massimamente il conte Braschi molto palesava il suo dispiacere con atti compassionevoli.... Il Papa era sostenuto e sereno.... Egli ha intenzione di fare i pontificali a Vienna e porta seco a tale effetto i paramenti sacri ». Al suo ritorno a Roma Pio VI è accolto da scarsi applausi « tanto discreti, che quasi non erano sensibili.... Chi si distinse fra tutti fu un moro, convertito alla S. Fede, il quale, vestito di rosso e con una bandiera parimenti rossa, si fece incontro al Papa e poi lo precedette sventolando la sua bandiera e saltando di contentezza sulla Piazza del Popolo ».

Causa della freddezza, colla quale veniva accolto il Pontefice, era la carezza de' viveri, che anche allora tormentava la popolazione. « A Forlí — scrive il Verri — furono gettate delle pagnotte nella istessa carrozza del Papa mentre mutava i cavalli ed a Cesena il popolo gli mostrava alla finestra del suo appartamento il pane infilato in cima alle canne ».

Curioso è l'episodio relativo all'elevazione dell'obelisco a Montecavallo sotto la direzione dell'Antinori, operazione alla quale Pio VI assisteva dalle finestre del Quirinale.

« Il Papa — dice il nostro corrispondente — aveva in saccoccia una cedola di scudi romani 500 per regalarla al valente architetto dopo l'operazione e diede il segno col fazzoletto. Ma, per quanto tirassero gli argani, la macchina non si è mossa e si sono rotte le corde, onde il Papa se ne andò ed il pubblico si va sfogando in satire ».

⁂

Gli avvenimenti pubblici, che attiravano maggiormente l'attenzione, sono ricordati dal Verri. Cosí il clamoroso fallimento del banchiere Coia avvenuto nel 1786 e l' incoronazione di Corilla Olimpica in Campidoglio. « Voi sarete informato — scrive — della tanto contrastata incoronazione in Campidoglio della Corilla; suppongo l'abbiate intesa improvvisare a Firenze. Questa poetessa mediante i suoi fautori fu incoronata la sera delli 31 agosto, ma non con la pompa con cui sono state fatte quelle del Perfetti e del Petrarca e molto meno con il concorso che ebbero questi due celebri uomini, mentre questa Saffo non ebbe nessun cardinale, quasi nessun prelato, nessun ministro e solo cinque o sei signore. Terminata tutta la funzione, ella montava in carrozza con il suo compagno indivisibile principe Gonzaga: qualcuno del popolo incominciò a fischiare, ma nello stesso momento alcuni domestici del Gonzaga comparvero a cavallo armati, ferirono qualcuno ed a briglia sciolta seguitarono la carrozza. Il Governo fece uscire il *Copiador* (sic) per detti domestici, ma nessuno si fece vedere fuori di casa e improvvisamente si sono sentiti partiti da Roma tanto il principe Gonzaga con la Corilla, come i servitori. Ora si dice che la loro partenza sia stata causata da un consiglio sovrano, ma non so se ciò sussista. Le satire che sono comparse e che tuttora vanno escendo sono innumerabili ».

Ricorda pure la famosa causa Lepri, che tenne per tanto tempo occupati i tribunali romani e piú che tutto il nostro Verri intrattiene il Greppi, che era pure uomo di mondo, colle notizie piú appetitose della vita pettegola dell' Urbe. Cosí descrive le fatiche della principessa Barberini, che ne aveva avuto formale incarico dal Papa stesso, per introdurre nella Società romana la marchesa Coia, moglie del notissimo banchiere e di fresca nobiltà. « Non ha mai quí potuto — scrive nel 1781 — essere ammessa nel primo rango, benché poi tutti vadino a godere la sua conversazione. Hanno saputo che è stata in casa Litta ed a Corte, onde credono che al suo ritorno possa finalmente su tal esempio superare il rigore delle romane cerimonie ». Ma le dame romane non cedevano per questo e le facevano « mille scenate trovandola.... La marchesa però, con molta presenza di spirito, faceva mostra di non accorgersi di nulla e seguitava il suo giro come se le fosse gratissimo ».

Annuncia prossima la nomina a cardinale di mons. Antici, il quale « si va provando gli abiti cardinalizî e gode di vedersene alla fine vestito, onde si presenta piú volte agli specchi dell'appartamento per deliziarsi nella sua tanto sospirata porpora ». Una dama polacca, la contessa Potocki, si portò in udienza dal Papa molto scollata: il Papa l'accolse freddamente e brevemente, sebbene la famiglia della contessa fosse benemerita della S. Sede. Ne fu cosí turbato il Pontefice che ordinò la pubblicazione di « un editto sul vestire decente delle donne »; il che prova come il mondo sia sempre stato press'a poco uguale.

Da Costantinopoli, ove aveva rappresentato la Serenissima, veniva a Roma quale ambasciatore quell'Andrea Memmo, amico del Casanova, di cui Pompeo Molmenti ci ha lasciato un gustoso profilo (1) e che definiva « uno strano miscuglio di serietà e di leggerezza, di acutezza e di avventataggine, di dignità e di dissolutezza ». Vicino alla cinquantina, « uomo vegeto e fresco — scrive il Verri — ha subito dedicato i suoi affetti alla principessa Santacroce, che pure dalla sua parte attese alla conquista del nuovo membro del Corpo diplomatico. Ma Memmo, che ha fatto la commedia per poter introdursi cogli altri ministri, che si radunano in casa Santacroce, venendo alle strette, non ha agito daddovero e piuttosto inclina ad altre donne. Per ciò la principessa è molto di malumore con lui, che prudenzialmente procura quietarla perché realmente è donna che può contribuir molto all'esito degli affari ». Egli infatti preferiva le grazie un po' acerbe d'una damina senese, che riportava vittoria sul gruppo delle gravi matrone romane, che si disputavano il veneto ambasciatore (2). Questi poi aveva delle vere bizzarrie. « Andrea Memmo — dice il Verri — aveva fatto progetto di dar educazione umana ad un cane. Pertanto prese una giovine povera e la destinò balia di un cane della razza detta Muffalo e da alcuni detta di Bologna: fece fasciare il misero alunno cane e da un chirurgo gli fece scorticare i piedi anteriori affine di ricavarne una specie di mano articolata. Credette con questi sussidî di poter perfezionare di molto la intelligenza di quell'animale, mentre col latte umano avrebbe partecipato della nostra natura, con le mani articolate avrebbe avuto disposizione a molti usi e idee provenienti dal tatto e colla fasciatura al modo nostro avrebbe preso la figura bipede perpendicolare. La Inquisizione intese questo piano con iscandalo e perciò avrebbe presa la balia se l'ambasciatore non la ritirava nella sua franchigia. Intanto il cane, invece di perfezionarsi, è morto, onde l'esperienza è rimasta imperfetta ».

La cronaca scandalosa ha pure il suo posto nell'epistolario del Verri, che parla diffusamente delle avventure ancillari di quel pazzoide, che era il principe Sigismondo Chigi, il quale nel 1791 veniva condannato nel processo per la tentata propinazione di veleno al cardinale Carandini, che fu argomento di discorsi per tutta Roma. Intrattiene pure a lungo il Greppi della causa d'annullamento di matrimonio de' marchesi Molo, che pur era stata motivo per varî anni, e lo era ancora, a Milano ed a Roma, de' piú salaci commenti. Nel 1778 usciva la sentenza contraria alla marchesa: « ella — dice il Verri — porta con fermezza la sua disgrazia, ma è un'anima che consuma il corpo ».

⁂

Interessanti sono le notizie fornite intorno a personaggi milanesi di passaggio per Roma, come il Gorani, il marchese Menafoglio, il conte della Somaglia, l'ex gesuita Melzi, la marchesa Paola Castiglioni Litta, la bellissima e spiritosa dama cantata dal Parini, che era molto corteggiata da italiani e da stranieri.

Pour la bonne bouche teniamo un allegro episodio, che riguarda un prelato lombardo assai noto per la sua avarizia, monsignor Giovanni Battista Resta, uditore di Rota. Egli abitava in un piccolo alloggio di tre camerette, ove nel marzo del 1782 volle dare un ricevimento in onore della marchesa di Soncino. « La folla — scrive il Verri — era grande per curiosità di vedere come questo prelato, che non ha mai aperto casa, si sarebbe disimpegnato. Non vi erano sedie sufficienti per i tavolini da giuoco; poi per andare a cena avvisarono mezz'ora prima i signori, che giocavano, di permettere che si portassero altrove le sedie, onde rimasero tutti in piedi qualche tempo e le sedie servirono per la cena. Questa cena era in un'altra stanza tutta servita col rigore quaresimale a frittelli molto cattivi e non ci era modo di cambiar tondino o di bere perché i camerieri non potevano aver luogo nella strettezza della stanza. La festa però fece ridere tutti per la sua gran singolarità onde fu certamente allegra, benché spropositata ».

Alessandro Giulini.

---

(1) *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Palermo, Sandron, 1914.

(2) Cfr. *ivi*, p 149.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

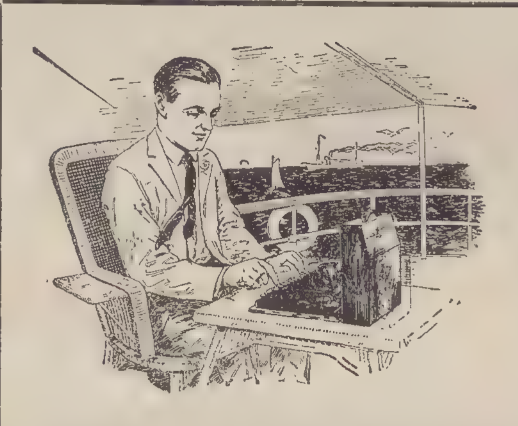

REMINGTON PORTATILE

macchina per scrivere di dimensioni ridotte, identica alla rinomatissima REMINGTON da ufficio - nella tastiera - nella solidità - nella perfezione.

Utilissima a chiunque abbia da scrivere - Destinata ad entrare in tutte le famiglie civili per dare all'istruzione dei fanciulli un complemento oggidì indispensabile.

CESARE VERONA - TORINO e principali Città
FIRENZE - Via Martelli, 5

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 15.

8 Aprile 1928.

SOMMARIO

L'influsso di Masaccio nel Quattrocento, CARLO GAMBA. — **La politica di Campanella,** ANTONIO PANELLA. — **I Bonaparte a Roma:** XVII. Come il principe Gerolamo sfuggí all'arresto, DIEGO ANGELI. — **Ex libris:** Come gli stranieri hanno visto Bologna nei secoli, LECTOR. — **Marginalia:** Raffaello Romanelli, IL M. — *Le prime scoperte di Angelo Mai e i suoi rapporti col Niebuhr.* — *Un insigne folklorista norvegese.* — *Il castello di Argentan, Francesco I e Benvenuto Cellini.* — *La rocca di Civitavecchia.* — *Due archibugi sardi in un Museo di Milano.* — *La Ristori, la Rachel, G. Montanelli e E. Légouvé.* — *Due visite di Alessandro Dumas a Venezia.* — *Un periodico liberale sassarese del* 1840. — **Bibliografie:** « Visioni » di Roma, X.

L'INFLUSSO DI MASACCIO NEL QUATTROCENTO

I piú autorevoli biografi indicano l'anno 1428 *come quello della morte di* Masaccio, *e la notizia è ormai comunemente accolta anche se non possa precisarsi una data né di giorno né di mese. Sicché in quest'anno ne cadrebbe il quinto centenario.*

Abbiamo pensato, in tale occasione, di dedicare al pittore, che in meno di trent'anni di vita lasciò un'orma incancellabile nell'arte toscana e italiana, una breve serie di articoli dei quali oggi si pubblica il primo.

Generalmente l'influsso di Masaccio sullo sviluppo della pittura italiana del quattrocento viene considerato come immediato e fondamentale. Ciò non è interamente vero. É noto come l'arte di Masaccio derivi da quella di Masolino, il fiorentino piú d'ogni altro impressionato da Gentile da Fabriano e dalla corrente Lombardo-Umbra, conclusione italiana della pittura gotica internazionale, d'origine senese, divulgata da Avignone per l'Europa centrale nella seconda metà del trecento. Anche a Firenze per lunghi decenni nel quattrocento si protrasse questo stile di transizione a figure contorte, panneggi involuti e colori preziosi e irreali su fondi d'oro o convenzionali. Il primo semplificatore di questa maniera fu l'Angelico e Masolino lo seguí introducendo nella pittura fiorentina qualcosa di quello sfumato e caldo rotondeggiare delle carni e di quel succoso impasto di colori che ammiriamo in Gentile e nel Pisanello.

Ma con tali miglioramenti esteriori la pittura non avrebbe fatto un passo sulla via della rinascita senza le ricerche analitiche di Paolo Uccello, che, studiando dettagliatamente la natura e l'essenza delle sue svariate forme, ritrovò la prospettiva scientifica e gli effetti del chiaroscuro. Noi non siamo in grado di analizzare tutta la grandezza dell'ingegno di Paolo poiché troppo poco rimane e in cattivo stato per valutarne esattamente i meriti originarii e quelli acquisiti per riflesso dai suoi piú giovani colleghi. Ma dal suo meraviglioso Diluvio nel chiostro verde possiamo arguire quale perfezione egli raggiungesse durante la sua maturità nella rappresentazione singolare delle figure e degli oggetti senza saperne però ricavare un effetto d'insieme.

Mentre egli era ai suoi primi tentativi analitici il genio del piú giovane Masaccio intuí che questa era la via da seguirsi e svincolandosi da Masolino riuscí d'un balzo a realizzare le aspirazioni pittoriche di Paolo Uccello e a dare alla nuova pittura l'intensità di vita, che Brunellesco aveva inculcato alla sua nuova architettura, Donatello alla sua nuova scultura.

Per nostra fortuna ci rimangono gli affreschi della Cappella Brancacci al Carmine e la Trinità a S. Maria Novella ad attestare tutta la profondità del genio di Masaccio a soli ventisei anni. Nel 1427, lungo tempo innanzi che l'arte pittorica fiorentina si smorbasse da quelle infiltrazioni internazionali, questo maestro aveva saputo comporre in aggruppamenti insuperabili di espressione e di movimento figure piene, ben piantate sul suolo, intorno alle quali circola l'aria e la luce contro grandiosi fondi di montagne e di casamenti, che danno già completa la sensazione dello spazio. Tutto ciò si dimostra ottenuto, non tanto per precisione di disegno, quanto per visione sintetica dello essenziale mediante consistenza, fusione e gradazione di tinte e distribuzione di luce con intonazione generale uguale, calma senza vistosità di colori svariati, senza minuzie di dettagli; qualità nuove, d'intenzione del tutto moderna, che, saltando a ritroso tutto un secolo di fuorviazioni, si manifestano come il solo, vero svolgimento dell'arte di Giotto.

Questa profonda rivoluzione dell'arte pittorica dovette sconcertare e sgomentare l'ambiente contemporaneo educato tradizionalmente a un genere di estetica cosí diverso. Solo i piú forti ingegni ne capirono l'immensa portata ma non seppero valersene se non parzialmente, cosí l'Angelico che conseguentemente riscaldò e fuse maggiormente il suo colorito, cosí Paolo Uccello che, a quanto possiamo capire, poté realizzare con maggior disinvoltura e ampiezza di stile le sue aspirazioni, cosí lo stesso Masolino in San Clemente a Roma ove le figure sono tanto piú piene e morbide, gli atteggiamenti liberi, i raggruppamenti spaziati, l'intonazione calma, che non negli anteriori e posteriori affreschi di Castiglione d'Olona, ove si accosta al goticismo lombardo. Ma nessuno riescí a dare l'ampiezza di respiro, il movimento di Masaccio.

Qui voglio aggiungere che a parer mio nel Carmine, dove San Pietro resuscita la Tabita, il fondo dell'ampia e ariosa piazza con quei caseggiati cosí leggeri nella lontananza e che danno cosí bene il senso della materia non può essere della stessa mano di chi fece i due rigidi e mal prospettati loggiati laterali. Questi s'accordano coll'imperfetto senso prospettico di Masolino, come lo vediamo anche in seguito per quanto corretto a Roma e a Castiglione, mentre il prospetto centrale rivela la interpretazione nuova, pittorica, realistica del grande scolaro, che probabilmente avrà finito di ritoccare a tempera l'affresco lasciato incompiuto dal maestro.

Altri pittori secondarii manifestano un'influenza parziale e superficiale di Masaccio, nello sfumato, nel colorito guazzoso, negli effetti piú o meno riusciti d'illuminazione e di prospettiva, come per qualche tempo Andrea di Giusto, suo aiuto, e Giovanni dal Ponte, — ambedue però senza saper penetrare i segreti della costruzione formale — o come quell'assai migliore fin ora ignoto artista, che dipinse in parte le storie della Vergine nel Duomo di Prato.

Ma in un tempo in cui tutto ciò che si vedeva intorno, edifizii, ornamentazioni, mobili, oggetti d'uso, stoffe, tranne qualche novissima costruzione e qualche mal compresa statua, era gotico, in un tempo in cui piacevano i colori vistosi, gli ori, gli apparati cortigianeschi, in un tempo in cui andavano per la maggiore il Ghiberti e l'Angelico, che rappresentavano piuttosto l'apogeo dello stile precedente, che non l'inizio d'un'era nuova, per intendere a fondo Masaccio, come pure gli altri riformatori, occorreva una educazione realistica nuova, che i contemporanei non possedevano; onde la maggior parte dei pittori in voga si guardarono bene di abbandonare la tradizione e, con stupore, vediamo ancora dopo il 1440 un artista sommo come il Ghiberti disegnare le vetrate del Duomo con tutte le contorsioni e i grovigli del piú ostinato goticismo.

Oltre a ciò Masaccio morí troppo giovane per farsi dei veri scolari. La generazione dei futuri dominatori del pennello era ancora bambina e ci vollero nuovi metodi e tenaci sforzi per schiacciare definitivamente il vecchio stile; ci volle l'espansione della cultura umanistica, ci volle la fama che gli artisti fiorentini ottennero fuori patria e specialmente nella colta Padova, per renderli assoluti padroni del campo artistico.

Sorse allora la passione per il classicismo e l'architettura e la statuaria s'imposero sempre piú nel gusto rinascente; la pittura fu indirizzata non ad esprimersi col colore, ma a produrre impressione di rilievo mediante la rigorosa prospettiva lineare e di movimento mediante il dinamismo anatomico. Per tal modo gli insegnamenti realmente pittorici di Masaccio furono fraintesi.

L'artista, che piú radicalmente si affermò in questo nuovo sistema artistico e soffocò l'influenza di Masaccio, fu Andrea del Castagno. Disegnatore preciso ed energico mediante la fermezza del contorno e la esattezza del chiaroscuro egli ottenne profondo rilievo e forza dinamica, e animò i robusti colori col cangiantismo; egli abolí ogni pastosità, ogni fusione, ogni armonia d'ambiente e costruí le sue drammatiche figure come sculture su fondi d'impeccabile prospettiva; il colore rimase, come prima di Masaccio, un prezioso ornamento e tutto il valore vitale rimase al disegno.

Di contro a lui Fra Filippo Lippi formatosi sulla tradizione di Lorenzo Monaco e sullo studio dell'Angelico, volle colla delicatezza delle velature addolcire, ammorbidire, alleggerire le sue gentili creazioni e per qualche tempo cercò anche di avvicinarsi a Masaccio specialmente nel frescare fuso e pastoso; ma in fondo neppur lui seppe imparare da quel sommo l'arte di costruire col colore e d'intonare l'ambiente e rimase un valorizzatore della linea.

Terzo Piero della Francesca, artista scienziato, come il suo maestro Paolo Uccello, cercò di esprimere i rapporti cromatici e l'illuminazione d'aria aperta ed ottenne effetti moderni di luce e di trasparenza atmosferica, ma il suo stile monumentale alquanto rigido e fermo e che non fonde gli aggruppamenti, ha rapporti molti piú comprensibili con i suoi piú anziani colleghi Andrea del Castagno e Domenico Veneziano, che non con Masaccio, che, ripetiamo, mediante la distribuzione della luce era giunto a conseguire moto e spaziosità.

Tutta la pittura seguente si sviluppa da questi tre maestri, i quali portarono chi a Venezia, chi a Padova, chi a Ferrara le conquiste della rinascenza pittorica fiorentina e dappertutto ne derivarono scuole ove lo scrupoloso disegno incisivo domina sul colore trattato come materia preziosa; cosí B. Vivarini, il Mantegna, il Tura, il Cossa ecc.

A Firenze il dominatore del campo fu, come si è detto, Andrea del Castagno e il Baldovinetti, i Pollaiolo, il Verrocchio, il Botticelli, il Ghirlandaio svilupparono con visioni varie originali i principii statici e dinamici di quel maestro stilizzando la linea. Anziché tornare alle armonie tonali di Masaccio preferirono cercare di assimilarsi la tecnica oleare fiamminga per giungere a tale splendore di smalto e a tale limpidità di dettaglio e continuarono sempre ad allontanarsi dalla vera pittura vestendo di smaglianti o delicati colori i loro energici disegni.

Sul finire del quattrocento cercò di ritornare alla tecnica di Masaccio il Ghirlandaio in alcune parti dei suoi affreschi di Santa Maria Novella ove s'incominciano a rivedere tonalità calme e soffuse o morbidezze di pennello che costruiscono le figure e le ambientano. Giovarono probabilmente a ciò le ricerche scientifiche di Leonardo da Vinci sulla distribuzione della luce; ma anche questo fu troppo un analizzatore per capire il genio sintetizzatore di Masaccio. Meglio l'intese Bartolommeo della Porta nel suo Giudizio Universale; ma sopratutto Raffaello, che nella Scuola di Atene dimostra quanto abbia imparato da Masaccio al Carmine non solo nel modo di affollare con chiarezza e armonia compositiva le figure, ma specialmente in quello di muovere i gruppi facendo circolare la luce e l'aria in mezzo ad essi, nonché di conferire morbidezza e leggerezza alla pittura murale.

Concludendo, come per ritrovare la via tracciata da Giotto bisogna attraversare un secolo e giungere a Masaccio, cosí per ritrovare un frutto vivificante degli insegnamenti di Masaccio bisogna varcare un altro secolo e giungere a Raffaello. Ma molto ha ancora da insegnare Masaccio alle generazioni future.

Carlo Gamba.

La politica di Campanella

Il tentativo di veder chiaro nel pensiero politico del Campanella non è nuovo. Anche a restringerci all'ultimo secolo, la letteratura campanelliana su questo argomento offrirebbe larga materia di studio, ma se dovessimo poi trarre una conchiusione ci troveremmo imbarazzati, perché il disaccordo è completo. *Tot capita, tot sententiae.* E non stupisce che ciò avvenga. Nella fitta selva delle opere del filosofo di Stilo non ce n'è una dove quel pensiero che noi cerchiamo si manifesti con linee chiare, nette, senza anfibologie e contraddizioni, soprattutto senza costringerci ad indagare se lo scrittore è sincero o finge, se parla per convinzione o per cattivarsi la benevolenza di chi potrebbe attuare il suo disegno di restaurazione universale, che, culminando nella costruzione utopistica della città solare, già è al di fuori e al di là del pensiero politico vero e proprio.

Bisogna perciò rassegnarsi ad un lavoro di spigolatura nelle varie opere, ma il sistema non è senza inconvenienti e pericoli: lo osservai in altra circostanza a proposito del Machiavelli. Raccattando qua e là pensieri, aforismi e sentenze e, connettendoli insieme secondo un nostro preordinato schematismo, possiamo far dire ad uno scrittore, pur con tutte le migliori buone intenzioni di serbarci obiettivi, quel che vogliamo. E ciò indipendemente dall'altro pur grave riflesso che ogni opera rappresenta uno stadio diverso del pensiero d'un uomo, il quale pensiero è bensí in tutte e in ciascuna, ma non fisso, compiuto e immutabile.

È questo il maggior appunto che si deve fare a Rodolfo de Mattei (*La politica di Campanella,* Roma, Anonima romana editrice), che si è voluto cimentare in un nuovo tentativo di scandaglio del pensiero politico del Campanella. Ma le difficoltà non sono finite qui e ce ne offre una bella prova lo stesso de Mattei. Noi non possediamo ancora un'edizione critica delle opere campanelliane: siamo ancora alla ristampa curata dal D'Ancona nel 1854. Ora non si sa se e fino a qual punto possiamo fidarci dell'autenticità del testo di questa ristampa, pur con tutti i suoi innegabili e riconosciuti pregi. Il dubbio nasce da una strana scoperta fatta dal de Mattei, per cui una delle opere del Campanella, e precisamente la « Monarchia di Spagna », recherebbe brani che sono non soltanto derivazioni, ma addirittura plagi della « Ragión di Stato », del Botero. Poiché il Campanella dichiarò di avere scritta quell'opera « senza libri », senza « neanco la Bibbia », che cosa dobbiamo pensare? Che l'autore abbia mentito? O, piuttosto, che il testo della « Monarchia » a noi noto contenga interpolazioni di altri? La seconda ipotesi sembra da preferirsi, non soltanto perché ripugna il pensare che un uomo come il Campanella si sia reso colpevole d'uno stupido plagio, stupido per il fatto che l'opera del Botero era stata pubblicata pochi anni prima, ma anche perché in alcuni codici i brani plagiati non esistono. Ammesse le interpolazioni e la conseguente infedeltà del testo stampato rispetto all'originale, ognuno vede come sia pericoloso mettersi a ricostruire il pensiero del Campanella col sistema della spigolatura. Ma, lasciando da parte queste pregiudiziali di metodo e di maggiore o minore autenticità del testo, vediamo a quali risultati giunga il de Mattei.

⁂

La politica per il Campanella non è arte, ma scienza, cioè non astuzia e perizia pratica come egli rimproverava al Machiavelli, ma sapienza che si fonda su principî eterni; perciò il suo monarca, a differenza del principe machiavellico, deve essere « lodatissimo, sapientissimo, divinissimo, religiosissimo e sovrumano ». Anch'egli ammette, come lo scrittore fiorentino, la natura egoistica dell'uomo e la tendenza al male; ma giunge ad una conclusione diversa, vale a dire che scopo della politica è quello di correggere il male e spronare al bene, ispirandosi alla teologia e all'etica. Perfetto tra i governi gli appare perciò il monarcato elettivo, congegnato in maniera da ottenere nella società civile quell'armonia di organi e di funzioni di cui l'uomo ha un esempio palpabile nel suo stesso corpo. Tutto ciò importa una disciplina ferrea e, quando l'ordine venga a mancare per la discordia fomentata dalle fazioni, è necessario che esso sia ristabilito anche con la forza e le fazioni siano distrutte. Né in siffatto modo il principio di autorità viene a distruggere il principio di libertà, perché gli insidiatori dell'ordine hanno infranto la legge che, nella concezione campanelliana, è mediatrice e conciliatrice dei due principî, in quanto non nasce da arbitrio individuale, ma si ispira al costume del popolo e alla religione. Essa è « il consenso di tutti scritto e promulgato per il bene comune ». Sentita e non imposta, espressione della coscienza stessa del popolo, la legge ha un compito non tanto punitivo quanto educativo.

Soprattutto importa che non vi sia alcun dissidio tra religione e politica. Né dissidio, né subordinazione di quella a questa; ché se i popoli cominciassero a credere che la religione è asservita alla politica, sarebbero indotti a disubbidire e ad uccidere i principi.

Al culmine di questa concezione dello Stato sta l'idea della Monarchia universale cristiana, che, secondo il de Mattei, pone il Campanella, per un verso tra i politici della Controriforma, per l'altro tra i maggiori rappresentanti del pensiero politico italiano dopo Dante e Machiavelli. E qui conviene che ci fermiamo alquanto, lasciando da parte, per non uscir troppo fuori del seminato, i capitoli che trattano del pensiero economico e dell'arte della guerra.

Che il Campanella sia stato un fautore della Controriforma ed abbia cercato con i suoi scritti di secondarne il movimento è una tesi non nuova. La sostennero anche lo Spaventa e il De Sanctis. Ma dire Controriforma è dire anche ortodossia cattolica. Viceversa noi non sappiamo quanto fosse ortodosso quel cristianesimo purificato, che il Campanella identificava con la religione naturale, l'unica vera e perfetta, posta a base della sua monarchia universale o teocrazia.

La questione è di capitale importanza per la conoscenza del pensiero politico del Campanella, il quale nei particolari potrà bensí contenere accenni a idee originali, ma sostanzialmente rimane vincolato al sogno della unità politica del mondo sotto la guida di un Pontefice, che potrà essere o non essere quello di Roma, e diventa il Supermetafisico nella « Città del Sole ». La questione è data per risolta dal de Mattei, nel senso che il supremo gerarca è precisamente il Papa cattolico.

⁂

Mai come in questo caso noi sentiamo il bisogno di non lasciarci prendere dal facile errore di considerare le opere del Campanella come nate sotto lo stesso impulso di pensiero. C'è una successione di stati d'animo e non se ne può prescindere. Ciò ha bene avvertito recentemente un altro studioso Alfred Doren, in un suo scritto (*Campanella als Chiliast und Utopist*, in *Kultur-und Universal Geschichte. Walter Goetz, zu seinem* 60. *Geburtstage*, Leipzig, Teubner), che potrà essere anche discusso, ma è ad ogni modo degno di attenzione.

L'idea della monarchia universale ha tre momenti diversi nel pensiero del Campanella. Come gli si venga delineando nella mente quale attuazione del pensiero divino nel mondo con l'eliminazione del casuale e dell'irrazionale, mediante la distruzione dei singoli Stati e delle singole religioni, poco ci interessa. A noi premono quei tre momenti dell'illusione campanelliana circa una possibile realizzazione della sua monarchia. Egli pensa in un primo tempo che il compito possa essere assolto dalla Spagna, ma quando s'accorge d'essersi ingannato, perché la Spagna non è con lui, attribuisce a se stesso la missione redentrice e, al posto del Papa, sottentrano il Supermetafisico e i suoi ministri che, per mezzo della rivoluzione, attueranno il regno, dove dominerà la religione teistica universale: con altre parole, la « Città del Sole ». Ma l'illusione dura poco, perché il Campanella è imprigionato. Convinto ora che il suo sogno non si può attuare contro la volontà di chi impera, nelle distrette e nella miseria del carcere, scrive opere su opere, ritornando all'idea della monarchia papale, della quale il re di Spagna è il « Cyrus mysticus ».

Dopo i molti anni di prigionia, caduta l'onnipotenza della Spagna, si volge con lusinghiera speranza alla Francia e confida che da questa la sua grande idea venga realizzata. Il Papa scende allora d'un gradino e al primo posto sale il Richelieu, mentre il Delfino diventa il restauratore del mondo profetato nella quarta Egloga di Virgilio.

Durante questi mutevoli atteggiamenti, resta ferma l'idea centrale d'una monarchia teocratica, che riunisca sotto di sé tutti i popoli; cambiano però gli artefici e, cambiando, conferiscono diverse accentuazioni e colori al disegno campanelliano. Il filosofo fu sincero o no? E quando? Contro l'opinione di molti, che parlarono di finzione in tutti i vari periodi, il Doren ammette una prima fase di sincerità, finché cioè il Campanella credette e confidò nella Spagna. Ma sia o non sia cosí, certa cosa è che la teocrazia del Campanella ha soltanto la vernice dell'ortodossia cattolica. Mutano i Re e mutano i Papi non come persone fisiche, ma come figure che incarnano i vari e mutevoli aspetti dei protagonisti del dramma nel pensiero dell'autore e, quando il Re assume il volto della rivoluzione. il Papa diventa follia filosofica.

⁂

La Controriforma non c'entra se non come punto di partenza; ché con i principî politici della Controriforma non si conciliano né la distinzione tra Chiesa e clero, né l'ostilità contro i Gesuiti anche se presentata sotto l'aspetto di opposizione a certe tendenze secondatrici di interessi immediati, né l'idea di livellamenti sociali operati per legge (si noti che di ciò si parla nella « Monarchia di Spagna » e siamo fuori dell'utopia della « Città del Sole »), né la proposta di armare i monaci per mandarli a combattere contro i turchi, né la curiosa pretesa di un intervento dello Stato per regolare la generazione umana.

Quindi è che come il pensiero politico del Campanella non consente avvicinamenti di sorta al pensiero di Dante, che è un ritorno al concetto dell'Impero universale di Roma non teocratico, cosí non consente raffronti col pensiero del Machiavelli, che si fonda sulla realtà e non sulle astrazioni filosofiche e parla di uno Stato sovrano indipendente dall'Impero e dalla Chiesa. E non so come il de Mattei, per troppo amore al filosofo, possa rimproverare al politico « la solita concretezza e asciuttezza che priva il fiorentino di visioni cosmiche e riduce le sue esperienze al valor delle cifre ». Ma se è proprio questo il merito del Machiavelli.

Concretezza il de Mattei non nega affatto al Campanella e ci dice che in ambedue i politici lo Stato è forza, ma in Machiavelli « è un atto d'imperio, una creazione del Principe, mentre in Campanella è un'espressione della libertà e volontà dei consociati ». In che consistano la libertà e la volontà l'abbiamo visto: nella cosciente accettazione della legge, che è in perfetta armonia con la natura, con l'ambiente, con la religione, sotto la guida sapiente d'un « Pastor populorum ». Ma tutto ciò risponde piú al concetto di una società religiosa che di una società civile ed infatti, non lo dimentichiamo, lo Stato del Campanella è una teocrazia.

Si può anche credere che questa sia concretezza; ma quando si giunge alla « Città del Sole » la buona volontà casca. Il de Mattei è costretto a domandarsi: « Come conciliare tale utopia coi troppi titoli di politico — e cioè di pratico — che al Campanella vanno, per le testimonianze profuse nelle folte pagine, indiscutibilmente tributati? » La spiegazione viene da motivi estrinseci, cioè dall'influsso che sul pensiero del Campanella possano avere avuto le lettura di scritti contemporanei contenenti fantastiche visioni di società perfette e le notizie di confraternite e di colonie politiche religiose costituitesi nel nuovo mondo. Ma la spiegazione non soddisfa. « Concludere che la visione campanelliana non va considerata qual sogno solitario di un utopista, ma va collocata nel vasto quadro spirituale del tempo » non è concludere. Bisogna invece collocare quella visione nel quadro della concezione politica del Campanella e allora ci si accorge che la « Città del Sole » rappresenta l'ultima fase dell'attuazione del pensiero divino nel mondo, alla cui base come punto di partenza sta la monarchia universale. E ciò è tanto vero che l'Egloga al Delfino — lo ricorda lo stesso de Mattei — si chiude appunto con la visione della città eliaca.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito:

CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—

La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell'azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.

Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità:

MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana
dai Gracchi a Giulio Cesare,
33° volume della *Collana Storica.*
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE
e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica.*
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde
e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica.*
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe:

GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

Certo, in questo modo, veniamo a togliere ogni valore al pensiero politico del Campanella. Ma che importa? Egli fu un poeta della politica e la sua visione è piú bella e piú grande di tutte le massime e gli aforismi, che siano messi insieme per confonderlo coi teorici della Controriforma o per contrapporlo al Machiavelli.

Antonio Panella.

I BONAPARTE A ROMA

XVII.

Come il principe Gerolamo sfuggí all'arresto

« Il Re Gerolamo arrivò da me in uno stato d'irritazione facile a concepire » scrive la Regina Ortensia nelle appendici delle sue memorie.

« Lo stesso ordine — cioè quello di arresto come era avvenuto per Luigi Napoleone — era stato dato per suo figlio, giovinetto quattordicenne, minorenne, vissuto sempre col suo governatore, e se suo padre non si fosse trovato presente lo avrebbero preso per mandarlo chi sa dove. L'ambasciatore di Russia intervenne. Il cardinale Albani con leggerezza degna di un giovine sostenne che un viaggetto di otto giorni non potrà se non esser piacevole per un ragazzo. Ma con tutto ciò dovette revocare l'ordine che si riferiva al principe di Montfort ». E Jean Hanoteau, editore delle memorie di Ortensia, annotando questo passaggio riproduce il rapporto del signor Belloc, incaricato d'affari all'ambasciata francese, rapporto che si conserva negli archivi del Ministero degli Esteri di Francia. « I carabinieri incaricati del servizio di gendarmeria » egli scrive « si son recati dal principe di Montfort [Gerolamo Bonaparte] per condurre fuori di città suo figlio maggiore, di soli sedici anni. La madre si è affrettata a richiedere la protezione del Ministro di Russia e l'ordine di arresto è stato revocato sotto la garanzia del principe Gagarine. Il rigore usato verso i giovani Bonaparte sembra indicare che i progetti abortiti avrebbero avuto per scopo di rimettere sulla scena questa famiglia, ma si è d'accordo che l'impresa non aveva ancora un capo perché Gerolamo stesso è riconosciuto esserne assolutamente estraneo » (1).

Né che i Bonaparte potessero agitarsi doveva apparire strano, visto che la caduta del ramo primogenito dei Borboni aveva riacceso molte speranze. Già, subito dopo le sanguinose giornate di luglio un misterioso proclama al popolo, che si lasciò credere scritto da un governo provvisorio, proponeva ai parigini e ai francesi, d'eleggere a sovrano il figlio dell'Imperatore, quell'*Enfant de Paris* che avrebbe preso il nome di Napoleone II. E per un istante i varî Bonaparte riuniti a Roma intorno al letto di « Madame Mère » che appunto in quei giorni si era rotto il femore, cadendo in un viale della Villa Paolina, nutrirono questa speranza. Ma l'ascensione di Luigi Filippo al trono di Francia, tagliò corto a queste speranze. Gli stessi legittimisti avrebbero preferito la Repubblica a un ritorno dei napoleonidi. « Se il mio piccolo sovrano — il duca di Bordeaux — che ora è in Scozia, venisse a morire » — doveva dire qualche tempo dopo il visconte di Chateaubriand alla regina Ortensia in una sua conversazione piena di galanteria nel castello di Arenenberg — « se il popolo deponesse sua maestà Luigi Filippo e se, disgustato della Repubblica che ne seguirebbe, desse i suoi suffragi a vostro figlio, certo nessun principe sarebbe piú degno di lui di salire sul trono di Francia ». Ma, come si vede, i *se* erano infiniti e lasciavano ben poco adito a pericolose illusioni.

⁂

Un piú profondo effetto, gli avvenimenti di Francia dovevano produrre sull'animo dei patrioti italiani, i quali — essendo ancora vivo il duca di Reichstadt — vedevano nei figli del Re Luigi i loro possibili condottieri in una guerra di libertà. Né i due giovani principi, bellissimi d'aspetto, elegantissimi nelle vesti e coltissimi nello spirito, rifuggivano dall'avventura cosí conforme allo spirito bonapartista e alla loro educazione romantica. C'è nel Museo napoleonico di Roma, un pugnale che i patrioti Spoletini avevano offerto appunto in quell'anno al minore dei due: pugnale con l'impugnatura di madreperla e in bronzo dorato i simboli dell'Impero con questa iscrizione: *Fidelité jusqu'à la mort.* Inoltre le loro amicizie coi piú accesi carbonari erano tanto palesi, che Luigi Napoleone non esitava ad accogliere e nascondere nelle sue stanze quelli dei « compagni » che piú erano compromessi e designati dalla polizia. Le quali cose tutte empivano di terrore la povera Ortensia che temeva — e a ragione — che o prima o dopo, una rivoluzione sarebbe scoppiata anche in Italia e che i suoi figli sarebbero stati i primi a prendervi parte.

È naturale che questi sospetti addensati sulla testa dei due figli del re Luigi, dovessero anche influire sugli altri giovani della famiglia e specialmente sul figlio sedicenne di quel re Gerolamo che pei suoi modi altieri e la sua persistenza nel ritenersi sovrano era piú di tutti inviso ai diplomatici del Re di Francia. I quali diplomatici esercitavano una sorveglianza d'ogni ora e sebbene non avessero in custodia né l'Aquila — come l'Inghilterra — né l'Aquilotto — come l'Austria — non erano per questo meno aguzzini e meno esigenti dei loro colleghi della Santa Alleanza.

D'altra parte il 1° decembre del 1830 era morto il mite Pio VIII dopo un efimero pontificato di pochi mesi, e la Sede vacante permetteva alla sospettosa polizia di Luigi Filippo ogni piú facile ingerenza. Si capirà facilmente come il governo della monarchia di luglio non si volesse lasciare sfuggire l'occasione di farla finita con tutti quei Bonaparte che piú o meno apertamente cospiravano a Roma e di liberarsi una buona volta, almeno degli elementi piú giovani e piú irrequieti di quella famiglia pericolosa. Fu cosí che, segretamente, e col solo apparato necessario, procedettero all'arresto del principe Luigi Napoleone, secondogenito dell'ex re d'Olanda e della regina Ortensia, e tentarono di far lo stesso con il maggiore dei figli del Re Gerolamo, quel Gerolamo Napoleone Carlo che nato a Trieste il 21 agosto del 1814 doveva morire a Firenze nel maggio del '47. Ma qui le cose s'imbrogliarono, perché madre del principe sedicenne era Caterina del Wurtemberg, legata con vincoli di parentela all'Imperatore di Russia. Vi era, come si vede, conflitto di poteri, tanto piú aspro in quanto che lo Czar coglieva molto volentieri l'occasione di opporsi alle vedute di un re nato dalla Rivoluzione ed eccessivamente democratico e liberale.

⁂

Come le cose si passassero si sapeva finora abbastanza sommariamente. Ma ordinando l'Archivio del Museo Napoleonico, mi è venuta tra mano una relazione scritta dalla principessa Zenaide, figlia del re Giuseppe e della regina Giulia e moglie — fin dal 22 giugno 1822 — del principe Carlo Bonaparte figlio maggiore di Luciano e della sua seconda moglie Alessandrina di Bléschamps, la bella donna che si potrebbe veramente definire « la tragedia della sua vita ». Questa relazione è scritta tutta di pugno della principessa, sopra un quaderno di sei pagine, formato protocollo. Le pagine sono divise a colonne, e la metà è lasciata in bianco per le possibili annotazioni. Cominciata con carattere fermo e sicuro, a poco a poco si altera sí che alla fine — vuoi per stanchezza o per commozione — la calligrafia si fa differente e piú confusa tanto che nelle ultime righe non è nemmeno piú riconoscibile. Credo curioso e interessante riprodurla nel suo testo francese, anche perché viene a gettare una qualche nuova luce sopra un fatto abbastanza singolare di quelli anni rivoluzionarî e perché ci dà una visione precisa di quello che furono i Bonaparte romani nei primissimi albori del nostro Risorgimento. E la relazione dice cosí:

RELATION DE CE QUI S'EST PASSÉ LE 11 XBRE 1830.

De même qu'à la mort de Léon XII, immediatement après le décès de Pie VIII souverain sage et moderé qui pendant le court espace de son regne avait su se concilier l'estime générale, le Gouvernement par interim des états de l'Eglise manifesta ou affecta manifester des grandes inquietudes pour la tranquillité publique. Rome etait pourtant tranquille; les idées de liberté, de changement de Gouvernement, d'amelioration sont si eloignées de l'esprit de la masse des habitans du berceau de la plus grande des republiques de l'antiquité que personne n'a jamais craint serieusement qu'une révolution, qu'un mouvement séditieux puissent naître ici.

Mais cette verité rassurante ne suffit point au Sacré Collège ou plutôt au Comité directeur des chefs d'ordre auquel sont confiées les rênes du Gouvernement pendant la vacance du St. Siège.

Au décès de Léon XII ce furent les Carbonari qui allarmèrent la Cité papale. Au moins le Gouvernement provisoire d'alors en decouvrant des complots, en ordonnant des nombreuses arrestations agit-il dans l'esprit du defunt Pontife qui avait constamment sévi contre les sociétés secrètes, contre les idées d'émancipation qui parurent animer les habitans de quelques provinces des Etats Romains. Cette fois ci il etoit plus difficile de trouver un motif plausible de justifier des mesures extraordinaires. Pie VIII avait été aimé, les poursuites pour opinions avaient cessées sous lui tout etait resté dans le calme même à la nouvelle des grands événemens de la France et jusqu'à la mort du dernier Chef d'Eglise.

Il fallait cepandant sauver l'Etat quand même il ne paraissait pas en danger; le saint triumvirat ne recula pas devant cette tâche difficile.

Peu de jours après le décès de Pie VIII des inquietudes voulurent s'introduire, pour ainsi dire, par force dans les esprits qui se refusaient obstinement à les concevoir — On commença des arrestations, les personnes les moins suspectes furent exilées de Rome, il suffit d'être de la Romagne pour deplaire, pour donner des soupçons.

Le Gouverneur de Rome (*Msg.or Cappelletti*) *deploya une grande activité; il etait chargé de surveiller à la Sureté de L. L. E. Ems. qui allaient entrer en Conclave; des pleins pouvoirs étendus lui furent donnés à cet effet. La force militaire prit un aspect imposant. Le 10 d. c. m. le Chateau St. Ange fut mis en etat de siège, les troupes de la garnison sur pied de guerre et consignées dans leurs casernes. On se demanda la raison de tout cela sans pouvoir la decouvrir. On parlait d'un complot, d'une conspiration invisible, de conjures* (sic) *inconnues, d'un plan silencieux de s'emparer du Chateau St. Ange.*

Les personnes les mieux instruites ne purent s'empêcher de rire de ces bruits que d'autres paraissaient accrediter. Il fallait un coup d'éclat pour semer la terreur pour désiller tous les yeux: on ne manqua pas de le porter.

Le 11 xbre vers 6 hs. du soir le palais du Prince de Montfort fut investi. Deux officiers de Gendarmerie entrèrent et forcèrent pour ainsi dire la consigne du portier en demandant à parler au jeune Prince de Montfort et en refusant de s'adresser au Prince Père. Ces agents du Gouvernement furent pourtant obligés de s'expliquer avec le Prince Jerome qui leur fit entendre que son fils mineur n'avait aucune communication à recevoir de leur part et autrement que par la bouche de son père.

Le croiroit-on que ces officiers avaient l'ordre d'enlever et de faire partir sur le champ et sous escorte, un jeune Prince sorti à peine de l'enfance et ne vivant à Roma absolument que dans le sein de sa famille?

Le Prince Jerome protesta, comme de raison, contre un acte aussi inoui qu'arbitraire. Il se rendit de suite (*et pendant ce temps les issues du palais restèrent occupées par la force armée*) *auprès du ministre de Russie qui s'empressa de prêter ses bons offices dans une affaire aussi revoltante et pour la defense du neveu de son Souverain. On alla chez le Gouverneur de Rome qui s'en refera aux chefs d'ordre. Les gerantes* (sic) (*L. L. E. Ems les Cardinaux Pacca, Galeffi et Albani secretaire d'état et parent du Duc de Modène, ainsi que le Cardinal Camerlengo composant le Gouvernement provisoire*) *se trouvaient reunis chez l'un d'eux le Cardinal Pacca. Le Prince Jerome s'expliqua envers le Collège avec toute la fermeté et l'indignation d'un père et d'un homme outragé. Il somma les cardinaux de lui denoncer les crimes de son fils, ils ne surent que repondre et finirent par signer la revocation de l'ordre donné pour la deportation.*

Dans la même soirée et peut-être avec de demonstrations plus hostiles on proceda pareillement contre le prince Louis de St. Leu qu'on enleva à sa mère deplorée (sic) *la duchesse Hortense pour le conduire à Florence.*

Que peut, que doit-on deduire de pareilles mesures? Rien de sinistre pour la tranquillité publique mais bien les intentions les plus prejudiciables à la sureté individuelle au repos des familles et surtout un plan de persecution non equivoque contre une famille qui croyait avoir trouvé à Rome un asyle hospitalier etant forcée de vivre loin d'un pays vers le quel la portent toutes ses affections.

Quel sera le sort de cette famille si on lui refuse la satisfaction demandée officiellement par les envoyés de Russie et de Wurtemberg et il n'ya presque pas de doute qu'on eludera la demande?

Il est superflu d'ajouter que la famille est au dessus des plus legers soupçons d'intrigues politiques ou de conspiration. La conduite dans ce pays a toujours été la plus reservée, la plus circonspecte. Il n'y a pas même ombre de sujet d'accusation contre le jeune Prince de Montfort tandis qu'on peut faire un crime au Prince Louis de St. Leu d'une housse tricolore dont son cheval a quelquefois été convert.

⁂

Questa la relazione della principessa Zenaide, relazione che si capisce con quale scopo scritta e a quali lettori diretta. Non ostante il suo francese poco ortodosso e la sua ortografia piuttosto incerta — tutti i napoleonidi del resto, sebbene prolifici scrittori, non ebbero sempre gran confidenza con l'ortografia — si capisce che non è tutta farina del suo sacco e che deve esserle stata se non intieramente dettata, almeno largamente suggerita da chi meglio di lei conosceva le cose segrete della famiglia e aveva dimestichezza coi procedimenti politici dei cardinali. N'è c'è da stupirsene se si pensa che la principessa Zenaide era nipote del Re Gerolamo, figlia di Luciano, moglie di Carlo Bonaparte e cognata di Napoleone Luigi, il quale alla sua volta era fratello di quel Luigi di Saint Leu, a cui la polizia romana rimproverava — ed era il meno che potesse rimproverargli! — di andare a passeggio sopra un cavallo che aveva una gualdrappa tricolore.

Ora è bene notare che il principe Luigi di Saint Leu, figlio dell'ex re d'Olanda e della Regina Ortensia, era proprio colui che un giorno avrebbe rivendicato le aspirazioni e le speranze dei Bonaparte e sarebbe salito sul trono di Francia col nome di Napoleone III!

Diego Angeli.

---

(1) Si veda ciò che scrive in proposito la Principessa Matilde nel primo capitolo dei suoi « Ricordi d'esilio » testé pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (15 dicembre 1927). Nell'accennare ai contraccolpi della rivoluzione del 1830 sulla politica del governo papale e sul contegno tenuto da questo in confronto dei Napoleonidi, ella ricorda che il principe Luigi ebbe appena il tempo di nascondersi per poi prender la fuga, e soggiunge: « Il mio fratello maggiore, Girolamo, che aveva allora diciassett'anni, e che era notoriamente molto legato al cugino, sarebbe stato arrestato ed espulso dal territorio pontificio se non fosse intervenuto in suo favore il principe Gagarine, ambasciatore di Russia a Roma il quale ebbe a dichiarare che se si fosse toccato un capello a mio fratello avrebbe chiesto i passaporti. Mia madre era cugina germana dell'imperatore Nicola che già esercitava a nostro vantaggio l'alta protezione di cui quindici anni piú tardi, io dovevo sentire tutti gli effetti ».

EX LIBRIS

Come gli stranieri hanno visto Bologna nei secoli.

Le relazioni dei viaggi in Italia, le corrispondenze e in generale gli scritti degli stranieri ove si parla del nostro paese vanno tornando in onore. Quando il D'Ancona pubblicò il suo noto saggio bibliografico parve aprire alle indagini degli studiosi una zona inesplorata. Ma poi per decenni gli esploratori e anche i divulgatori furono assai rari. Ci si sdilinquiva sí, sulla fine dell'ottocento ed anche nei primi anni di questo secolo, sulle divagazioni estetiche che i nuovi viaggiatori sentimentali — quasi tutti francesi — allestivano con tanta maggiore abbondanza e prodigalità in quanto erano sicuri di poter contare sopra un doppio pubblico: di qua e di là dalle Alpi. Ma l'estetismo se riusciva ad alimentarsi dei romantici e dei primi post-romantici, non poteva non disdegnare le relazioni bonariamente ingenue o gravi di dottrina che il bel paese era venuto ispirando da secoli. Roba da eruditi tutta questa. Ma anche inutile agli effetti della critica, e specialmente di quella critica d'arte, prodotto dei nuovi tempi che costruisce per apoftegmi, deduce e induce in forza di teorie, le quali sogliono esimersi dalla ricerca delle prove, a meno che non si tratti di qualche documento preziosissimo stanato nell'archivio e opportuno come corollario d'appendice. Ma che cosa mai avrebbero dovuto imparare dall'ignoranza enciclopedica di quei « touristes » d'ogni ordine, gli scienziati specialisti di ieri o di ieri l'altro?

Cosí i viaggiatori d'Italia studiati o per lo meno ricordati con qualche frequenza, non furono per decenni piú di due o tre. Uno di questi venuto tardivamente in grande onore, secondo le proprie previsioni, tra l'ottocentottanta e il 1920 e amorosissimo pellegrino d'Italia — si parla di Stendhal — a rigore dovrebbe essere escluso, quando si discorra dell'interesse suscitato fra noi da ciò che gli stranieri ebbero a scrivere sull'Italia. La rinascita di Stendhal è affatto indipendente dal nuovo fervore per questa letteratura. E poi Stendhal è mezzo italiano. Invece il viaggiatore tipico che non fu mai perduto d'occhio, del quale in ogni occasione ci si compiacque di riferire i bei motti e le sentenze argute e magari le sguaiataggini, fu il Presidente De Brosses rimasto solo, o quasi, a rappresentare il prototipo dello straniero che comunica altrui le impressioni riportate nel viaggio per la penisola. Fortunatissimo autobiografo e relatore che non ha conosciuto ecclissi di rinomanza ed è rimasto in auge mentre sorgevano e decadevano, a volta a volta, Heine e Chateaubriand, Gautier e i Goncourt, Taine e Bourget.

La nuova fortuna del viaggio in Italia data da pochi anni. I segni ne furono varî anche se il repertorio bibliografico risulti assai breve. Non è necessario ricordare ai nostri lettori il contributo eccellente portato nella materia dal compianto Eugenio Zaniboni con quella sua perfetta edizione italiana del « Viaggio » di Goethe che era stata preceduta dal saggio sugli « Alberghi d'Italia nei viaggiatori stranieri », monografia dottissima che additava numerose relazioni di viaggi che giacciono tuttavia inedite nelle biblioteche di Germania. Né tanto meno è necessario ricordare ai lettori del *Marzocco* quella serie di articoli nutriti di notizie preziose che Nello Tarchiani dedicò agli stranieri che scrissero di Firenze e della Toscana, prendendo le mosse dagli inizi del Granducato per arrivare al tramonto dei Medici e fermandosi proprio là dove piú ricca doveva farsi la messe. In quella serie di scritti che dobbiamo augurarci di veder raccolta in volume, il Tarchiani seguiva manifestamente il concetto di illustrare le vicende artistiche ed edilizie della città, e quasi il suo prodigioso fiorire, mediante le testimonianze successive degli stranieri ai quali essa veniva mano a mano rivelandosi nei nuovi aspetti. Le guide, gli studi storico critici e biografici, i documenti grafici d'ogni genere servivano al raccoglitore come mezzo di controllo per verificare la maggiore o minore attendibilità delle informazioni e delle osservazioni dei viaggiatori esotici.

Ma Albano Sorbelli, il quale in due volumetti di diversa mole, sebbene di eguale sesto, ha pubblicato testé pei tipi dello Zanichelli un bene scelto fiorilegio trascritto da autori stranieri che nelle forme piú svariate ebbero a discorrere di Bologna, si è assegnato un programma diverso, preoccupandosi di trascegliere dal vastissimo materiale quelle annotazioni e impressioni che avessero un interesse tale da resistere a una traduzione letterale. Florilegio, abbiam detto non a caso, che prende le mosse dal quattrocento e coi due volumi pubblicati arriva al primo decennio del settecento e cioè al « viaggio » del Labat — il vivace domenicano che gli ha fornito il testo piú diffuso. Il Sorbelli avverte che ha omesso nella raccolta testimonianze anteriori al quattrocento, perché intendendo occuparsi di « stranieri » gli sarebbe riuscita estremamente difficile una determinazione di nazionalità in tempi troppo remoti; e nella prefazione al secondo volume annunzia che il settecento, qui appena iniziato, troverà posto nel terzo. Nel quale è presumibile che si abbia a incontrare fra i primissimi quell'amabile e acuto conte Claudio Filippo di Thubières di Caylus il quale forse sarebbe stato piú al suo posto nel secondo volume, attesa la data del suo viaggio in Italia che è vicinissima a quella del viaggio del Labat.

Il fiorilegio tratto come abbiamo detto dai testi piú vari — lettere di dotti ed anche di studenti, vecchissime cronache, trattazioni enciclopediche o storico geografiche, come quelle famose degli Scoti, o il « Mercurio italico » dello Pflaumern, viaggi d'Italia veri e propri — è disposto in ordine cronologico e, per ogni autore, preceduto da una notizia assai nutrita nella sua sobrietà, per la quale il lettore ne sa tanto che basti a valutare equamente la prosa che segue. I testi, come si è detto, siano latini tedeschi o francesi, sono dati nella traduzione italiana: una traduzione accurata fedele che li mette, cosí, alla portata di tutti. Ottimo provvedimento per il quale il libro passa dall'una all'altra categoria; cessa di apparire opera di erudizione per assumere aspetto di raccolta divulgativa nella quale bolognesi e non bolognesi potranno ritrovare le impressioni e i giudizi che la città nelle sue vicende politiche e sociali, nelle istituzioni culturali — prima fra tutte la celeberrima Università — nel carattere dei luoghi e degli abitanti, nei modi della vita, nelle maraviglie dell'arte, suscitò in questi stranieri cosí diversi e lontani l'uno dall'altro nella mentalità nel costume nel gusto.

I due libri vanno immuni da quella che in simili pubblicazioni è piuttosto una piaga che non un allettamento: intendo dire dalle note. Le quali avrebbero dovuto moltiplicarsi all'infinito se la comparazione o la critica dei testi fosse stata nel programma. E neppure si può dire che i brani trascelti nei quali l'argomento non muta producano un senso di tediosa monotonia come alcuno potrebbe supporre. Certo, alcune temi fondamentali ricorrono insistenti, come motivi conduttori, nei due volumi: i dati geografici e topografici, l'accenno alla forma della città, la nave — di cui la Torre degli Asinelli si direbbe l'albero maestro — le notizie sulle origini oscure, dagli Etruschi ai Galli Boj alla Colonia romana, o intorno ai monumenti piú illustri — chiese monasteri palazzi — per non parlare degli enigmi come l'iscrizione celeberrima di *Aelia Laelia Crispis* o il non meno famoso distico di Procolo con la doppia interpretazione, che assegna la immatura morte di Procolo o alla caduta della campana del Santo omonimo o al fatto che l'aver egli trascurato il sonno da cui lo risvegliava il primo suono della stessa campana gli fece contrarre una malattia che lo portò alla morte.

Ma se i particolari ripetuti non stancano e non tediano, sorprende invece gradevolmente e piace l'uniformità dell'intonazione ammirativa che qui si ritrova negli scrittori piú diversi: ammirazione per la signorilità opima della cittadinanza, per la cordialità verso gli ospiti, per la feracità del suolo, per la ricchezza dell'agricoltura e, soprattutto, per il fiorire della dottrina la quale dallo Studio irraggia nel mondo.

Il fiorilegio, a cui il Sorbelli ha opportunamente giudicato superfluo il commento di un apparato critico da mettersi nelle note, è invece accompagnato da un ricchissimo materiale illustrativo, scelto con grande sagacia. Sono piú di cento illustrazioni nel primo e piú di cinquanta nel secondo volume e vanno dai panorami fantastici alle piante dove mano a mano prevale il senso realistico, dalle incisioni e dalle stampe ai disegni originali che riproducono monumenti, vedute, particolari d'arte e di luoghi, ritratti, costumi, figurazioni allegoriche: commento storico estetico questo che graficamente accompagna in sordina, con la piú giusta intonazione del tempo, le prose del fiorilegio.

Dispiace soltanto che la forma e il modo della pubblicazione non abbiano consentito di disporre in tavole fuori testo almeno le principali di queste illustrazioni. Materiale di tanta importanza da giustificare una di quelle pubblicazioni di lusso, come le chiamano, alla quale per altro sarebbe occorso differente formato e prezzo assai piú alto.

Vogliamo augurarci che l'esempio dato da Albano Sorbelli e da Bologna trovi imitatori in altre città italiane alle quali non sarebbe difficile mettere insieme documenti encomiastici della stessa specie; e vorremmo anche augurarci che i curiosi di simili pubblicazioni si facciano sempre piú numerosi nel nostro paese; sí che si possano allestirne edizioni che non presumano, come questa invece presume, una cerchia assai limitata di lettori.

Lector.

---

(1) Albano Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*. Vol. I sec. XV-XVII. — Vol. II sec. XVIII, 1, Edizione di 200 esemplari numerati. Bologna, Zanichelli, Editore.

MARGINALIA

★ **Raffaello Romanelli.** — Lo scultore fiorentino di cui si annunzia la morte mentre il giornale è già pronto per la stampa, fu autentica tempra di fiorentino e nell'esuberanza stessa delle forze fisiche, nella incontenibile vivacità di uno spirito pronto e ardito richiamava subito al pensiero quegli artisti del nostro Rinascimento a cui la vita fu insieme festa e palestra di attività senza tregue, senza riposi. L'appassionato fervore ideale che il Romanelli portava all'arte sua aveva quel carattere di gioiosa e irruente spontaneità di cui negli ultimi decenni fra i meditati estetismi e le macerazioni autocritiche si sono andate perdendo le traccie. Lavoratore instancabile dall'età piú giovanile fino all'età matura, e pur fra le insidie del male, operoso sempre come se il lavoro fosse la sua vera vita, il Romanelli fra gli scultori fioriti nella seconda metà del secolo XIX deve essere considerato dei piú fecondi. Oltre che in patria, in Europa e in America rimangono opere di lui innumerevoli. Verista schietto egli non mutò maniera per accostarsi a un'arte che non sentiva. Ma fra i veristi — dei quali è noto il tramonto che parve piuttosto una rovina — egli sembrò degno di rispetto anche ai piú fieri avversari del genere. Gli si riconobbero maestria e virtuosità non comuni, che, qualche volta, poterono toccare l'eccellenza, ed anche si dovette riconoscergli un buon gusto che fra i colleghi della scuola gli dava diritto a un posto a parte. Le cose sue migliori, come il Garibaldi di Siena, rimarranno ad attestare quali fossero le possibilità di questo scultore schietto nell'arte sua come nell'animo e nella parola. Abbiamo parlato di buon gusto. C'è una parte nella produzione di Raffaello Romanelli nella quale questa rara qualità si afferma in forme magistrali, assume aspetti di vita non dimenticabili, come se la formula verista gli avesse consentito in questo campo di mettere in atto un massimo di potenza creativa. Alludiamo a quelle sue statuette-ritratti nelle quali il carattere della persona, prima ancora che le sagome della figura e i tratti della fisonomia, è espresso con mirabile efficacia. Qui veramente c'è lo spirito che anima la materia. Ed è da presumersi che quanto piú si terrà in pregio la capacità che uno scultore abbia saputo dimostrare nel « suggerire » altrui l'anima delle proprie creature piuttosto che nell'irrigidirle in ben composte figurazioni, tanto piú si riconoscerà il valore d'eccezione che ha questa parte dell'opera di Raffaello Romanelli. Col quale oggi scompare uno dei piú tipici rappresentanti dell'arte fiorentina di ieri. Il M.

★ **Le prime scoperte di Angelo Mai e i suoi rapporti col Niebuhr.** — Delle prime scoperte del Mai alla Biblioteca Vaticana non parlò nessuno dei suoi biografi, perciò giunge opportuno uno studio di Gianni Gervasoni, nell'*Athenaeum* pavese, dove usufruisce come fonti essenziali all'argomento le lettere autografe del Mai e i suoi articoli nel « Giornale arcadico di scienze lettere ed arti ». Proprio dalle lettere conservate nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma è dato ricostruire con singolare ricchezza di particolari le prime scoperte alla Vaticana, ed anche lo svolgersi di una polemica, alquanto vivace ma cortese, in cui il Mai apparve duellante con fortuna contro il Niebuhr. Ad un articolo per il « Giornale arcadico » accenna una lettera del 25 settembre 1820 che il Mai scrisse al direttore del giornale: « ho pronto un annunzio di varie mie scoperte nella Vaticana, ma dubito di essere in tempo per lo settembre dell'egregio Giornale arcadico; e se arrivo tardi, me ne dispiace per vari motivi ». L'articolo annunziato consta di sei paragrafi, nel primo dei quali il Mai annunzia di avere scoperto sotto le orazioni di Aristide una scrittura dell'XI secolo con parti notevolissime degli estratti dei maggiori storici antichi. Si verranno cosí a conoscere brani inediti di Polibio, di Diodoro Siculo, di Dione Cassio, di Aristotele, di Eforo, di Timeo, ecc. Nel secondo paragrafo annunzia di aver trovato sotto un altro codice di Aristide, che però è solo in parte palinsesto, un « trattato di politica », greco, diverso da quello di Platone. Nel terzo si parla della scoperta di una lunga orazione di Aristide in favore di quel Lettine, del quale era stato accusatore Demostene. Nel quarto si narra la scoperta di sette libri, fra i settanta o piú che formavano la vasta compilazione della dottrina dei medici antichi composta da Oribasio per istanza dell'imperatore Giuliano. Nel quinto il Mai dimostra che il cardinale Du Perron prese un abbaglio affermando che vi fosse nella Vaticana la Cronaca di Eusebio Cerasiense tradotta in lingua armena. Quando credette di vedere ciò lo studioso in parola era principiante quanto agli studi di armeno e credette Eusebio quello che era soltanto il suo imitatore Samuele di Aní. Nel sesto ed ultimo paragrafo il Mai annunzia sommariamente di avere scoperto un inedito grammatico latino che cita moltissimi autori perduti; un retore latino; una collezione greca con frammenti di opere perdute di Filone ebreo; alquante opere inedite di Padri greci e latini; un palinsesto sotto il quale si leggono, in scrittura del III secolo, le Verrine di Cicerone. Segue un'aggiunta che chiude con una polemica, intorno ad un passo discusso di Frontone, il dotto ed importante articolo. L'oratore Frontone, scrivendo del testamento ed eredità di Matidia zia di Antonino Pio, nomina un certo « Egatheus », cui dice che toccò una parte di quella eredità. Questo nome « Egatheus » parve inaccettabile a tre dotti berlinesi, secondi editori di Frontone, fra i quali il Niebuhr, i quali fecero rimprovero al Mai, quasi l'avesse a torto supposto. Cosí proposero diverse letture; ma ecco che lo « scopritor famoso » poteva addurre a conferma un codice della Vaticana, che è fra gli ottoboniani il 3129, contenente un trattato « De scribis » dove, a pag. 69, si ha un'iscrizione latino-greca con quel nome. Abbiamo dunque l'« Egatheus » come liberto di Antonino e suo scrittore di codicilli. Né qui finiscono le critiche al Niebuhr. Si può citare un altro articolo del « Giornale arcadico », dove il bibliotecario mostra con una riproduzione grafica che un frammento greco di materia medica non offre, come aveva creduto il Niebuhr, « i pesi delle spezie ed ingredienti medicamentosi espressi in numeri quali oggi si usano per tutta Europa venutici d'India e volgarmente chiamati arabici »; e dimostra invece che tali segni grafici non sono altro che numeri alfabetici greci con sigle. Al tempo stesso il Mai riconosceva un'ignota operetta di Frontone in due fogli di un codice di cui il Niebuhr aveva abbandonato la lettura come cosa disperata. Cosí l'articolo demoliva in buona parte la serietà del tanto lodato filologo tedesco e valeva a dimostrare che gli studiosi italiani potevano reggere il confronto e superare la minacciosa invadenza dei filologi settentrionali.

★ **Un insigne folklorista norvegese.** — Della vasta opera del Moe, recentemente raccolta in tre volumi dall'Istituto per le ricerche culturali comparate di Oslo, parla diffusamente P. E. Pavolini in *Bilychnis*. Non meno di dieci saggi sono dedicati alle tradizioni specificatamente norvegesi. S'iniziano col « Rapporto di un viaggio nel Telemark », durante il quale il Moe raccolse e trascrisse ballate, leggende, novelle popolari, stabilendo fin dal 1878 quei criteri comparativi delle varie recensioni, che, allargati e integrati dal « metodo geografico », servirono poi di fondamento alla moderna scuola finnica, capitanata da Kaarle Krohn. Un altro studio interessante è quello sulle « Leggende fiabesche nella nostra storia antica », denso di acuti raffronti con la poesia dell'Edda e delle saghe, con leggende ebraiche, greche, celtiche, germaniche. In un altro gruppo di scritti, pur facendo larga parte ad elementi norvegesi, il Moe tratta questioni generali, recando preziosi contributi alla definizione e alla metodica della scienza prediletta. Il carattere, l'essenza, il valore morale, nazionale, artistico, educativo della fiaba e della novella, l'importanza dell'indovinello, sono studiati in un primo articolo. Due altri hanno per oggetto la migrazione e trasformazione della novella popolare illustrate con opportuni esempi. La novella popolare è cosmopolita; non appartiene ad una singola razza; non deve la sua nascita ad un singolo paese, germoglia in tutte le parti del globo, fra tutte le razze e i popoli. Espressione di una condizione di vita primitiva ed universale, rappresenta uno stadio attraverso cui passa ogni nazione, ma porta sempre impressi i segni del carattere della cultura dei popoli fra i quali una determinata versione s'incontra. In un altro articoletto, di appena cinque pagine, a noi importano meno i cenni sulle caratteristiche della « Poesia popolare norvegese », che non le assennate considerazioni sull'essenza della poesia popolare e artistica. Secondo il Moe, la poesia del popolo è parallela alla poesia della letteratura; obliando il nome e la personalità dei suoi poeti, vive nella memoria e nella parola parlata; e tutta la poesia artistica sgorga da questa letteratura non scritta. Di un argomento affine tratta l'articolo « Letteratura popolare e arte popolare ». Comune la genesi e comuni le linee di svolgimento. Ambedue sorgono dall'azione reciproca di idee e costumanze ereditate, da un lato, e inspirazioni straniere dall'altro; e in ambedue lo spirito del popolo pervade il materiale straniero, riplasmandolo, col passare del tempo, in conformità dell'immagine sua propria. Nella produzione della poesia popolare la donna ha parte non piccola: non solo essa la conserva, ma la crea, lasciandole l'impronta dei suoi sentimenti delicati. Le ninne-nanne, le tiritere o filastrocche, i giuochi cantati germogliarono quasi esclusivamente da labbra di madri. È anche affrontata la difficile questione genetica: come sorgono mito e poesia? come gli elementi miti e poetici si combinano nella fiaba e nella novella? L'immaginazione dell'uomo non ancora incivilito scorge in fenomeni eterogenei una relazione, da lui sentita soggettivamente, ma che gli diventa oggettiva e reale. Le analogie che apprende coi sensi diventano per lui la spiegazione del fenomeno. I prodotti di questa attività immaginativa non sono propriamente poesia, ma inizi, spunti o germi di poesia, rudimenti poetici: prime fonti tanto del mito quanto della novella; ma dapprima essi stanno all'uno e all'altra come le singole parole alla frase e al discorso, come le singole metafore al poema. I rudimenti della poesia hanno lo stesso carattere figurativo dei rudimenti del linguaggio, coi quali si accordano in un'altra caratteristica molto spiccata, la tendenza alla personificazione. Infatti l'attribuire ad esseri inanimati azioni e sentimenti umani o animaleschi corrisponde nel linguaggio all'uso grammaticale dei generi.

★ **Il castello di Argentan, Francesco I e Benvenuto Cellini.** — Il congedo di Benvenuto Cellini dal suo grande mecenate di Francia, da quel Francesco I ormai vecchio e cosí diverso da quello che era stato, avvenne nel castello di Argentan, città, come scrive lo stesso Cellini, appartenente alla Regina di Navarra e posta a parecchie giornate di viaggio da Parigi. Il congedo e il castello nel quale esso ebbe luogo sono ricordati da René Herval in appendice del *Journal de Rouen*, soprattutto per rievocare le soste che in quel maniero fece a lunghi intervalli Francesco I. Oggi il castello di Argentan, — ci informa l'articolista — è adibito ai servizi del Tribunale civile, ma la sua storia è nobilissima. Antico palazzo ducale fu nel cinquecento onorato di frequente dalla presenza della Corte di Francia e segnatamente Francesco I vi si recò piú volte attratto dalle caccie della regione normanna. In antico il suo aspetto era assai diverso da quello che non sia oggi, preceduto come era da un terrapieno e circondato da mura e torri e collegato con l'antica fortezza della città. Sparita è la larga galleria che arrivava fino alla torre della Regina, profanata e mutilata la bella cappella di San Nicola dalla fine architettura. Nel castello che apparteneva da gran tempo alla famiglia ducale di Alençon, Francesco I poteva incontrarsi con la sorella, quella che doveva essere piú tardi Margherita di Navarra e che essendo allora sposa di Carlo, figlio di Margherita di Lorena, aveva occasione di soggiornare nel castello di Argentan appartenente alla suocera, Margherita di Lorena. La prima dimora Francesco I ve la fece nel 1517 quando aveva ventidue anni e, tuttavia fresco degli allori raccolti al Marignano, appariva campione di trionfante giovinezza. Doveva tornarvi nel marzo del 1531 e poi ancora nell'aprile del 1532, ma in meno di quindici anni molte cose erano mutate e memorabili disastri — come la battaglia di Pavia — avevano lasciato nel Re un'impronta incancellabile. La « Margherita delle Margherite » era lontana. Ma nel 1532 Francesco I era insomma ancora in piene forze fisiche e regali. Non cosí tredici anni piú tardi quando minato da un male incurabile ritornò di nuovo al castello di Argentan, inasprito dai tormenti fisici, cosí che non è difficile spiegare il cambiamento di contegno che egli parve assumere di fronte al Cellini. Il quale, già colmato da lui da ogni sorta di favori e per sua benevolenza passato dalla prigionia di Castel Sant'Angelo nel palazzetto di Nesle a Parigi, dove aveva lavorato per cinque anni, trovò gravi difficoltà come è scritto nella « Vita », a ottenere il desiderato congedo. Interprete dei suoi voti presso il Re fu quel cardinale Ippolito d'Este che avrebbe dovuto essere il suo protettore titolare; ma la risposta indugiò a venire sí che l'artista perduta la pazienza un bel giorno si fece coraggio e appoggiando l'istanza col presente di due vasi d'argento chiese il permesso di tornare in Italia. Fu allora che secondo il Cellini il Re gli avrebbe detto, parlando in italiano, « Benvenuto voi sete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perché io li voglio dorati.... ». Si può giurare che la Normandia in genere e il castello di Argentan in specie non lasciarono nel Cellini piacevoli ricordi. Infatti egli ha scritto nella « Vita » a proposito di quei giorni trascorsi nell'attesa di conoscere la volontà del Re: « E veramente che io non ebbi mai maggior dispiacere.... ». Come è noto, d'accordo col Cardinale, Benvenuto lasciò Argentan rimanendo inteso che sarebbe andato a fare una breve sosta a Parigi, donde, se non avesse avuto avviso in contrario, doveva ritenersi autorizzato a ritornare in Italia, come di fatti ritornò.

★ **La rocca di Civitavecchia.** — Questa rocca, di cui discorre A. R. Costantino nella *Rassegna del Lazio*, ha una storia gloriosa. Il primo assedio che essa sostenne fu nell'anno 1167 contro l'imperatore Federigo Barbarossa. Le truppe di Rainaldo, arcivescovo di Colonia, venendo dalla via Aurelia verso Roma, assalirono Civitavecchia, la quale, accerchiata per terra e per mare, essendosi aggiunta la flotta pisana alle truppe alemanne, fu costretta a patteggiare la resa. Piú tardi la città fu concessa al prefetto di Roma Giovanni di Vico, e da quel tempo nella rocca si tramarono le piú terribili congiure contro la Chiesa. Nel 1347, perduto il favore popolare, Cola di Rienzo ebbe rifugio in quella fortezza. Il 20 aprile 1411 il celebre condottiero Braccio da Montone, per ordine di Baldassare Cossa, mise nuovamente l'assedio alla rocca. Dopo averla assalita piú volte, non riuscendo a farla capitolare, a malincuore abbandonò l'impresa. Qualche anno dopo si presentava davanti alla celebre fortezza il cardinale Vitelleschi. Espugnata Vetralla, sulla via Cassia, quel prelato condottiero mosse col suo esercito alla volta di Civitavecchia, città ormai spopolata, ma fortissima per il suo porto. Arrivato alle mura, il Vitelleschi fece subito accampare le truppe pontificie nella grande Piazza d'armi per espugnare la città. Era già il terzo giorno che si combatteva accanitamente e con molto valore, senza che le truppe pontificie riuscissero ad avere la rocca, quando il Papa chiese l'intervento di Pietro Laureano, il quale da Pisa corse in aiuto del Vitelleschi con la sua flotta. Assalita cosí per mare e per terra, la rocca si arrese e rimase in potere del Vitelleschi, che se ne serví, oltre che per nascondere le sue ricchezze, anche per internarvi i suoi nemici. Allorquando il cardinale fu assassinato in Castel Sant'Angelo, il nipote Pietro s'impossessò della rocca di Civitavecchia con lo scopo di appropriarsi del tesoro ivi depositato, rifiutandosi poi di consegnarla al Papa Eugenio IV. Allora l'esercito pontificio assediò nuovamente la fortezza con un numero stragrande di reparti di fanteria e squadroni di cavalleria. Poiché l'attacco continuava da parecchi giorni senza nessun risultato, il Papa decise di venire a patti ed acconsentí che Pietro Vitelleschi portasse via le ricchezze che vi stavano rinchiuse, pagandogli in piú una somma di tremila ducati d'oro. Questo fu l'ultimo assedio, dopo il quale si ricorda, nel 1500, la prigionia di Pier Luigi Borgia, e nell'anno 1505 il soggiorno di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Nel 1508 Giulio II pose la prima pietra della nuova grande fortezza, che è quello splendido gioiello d'arte cominciato dal Bramante e terminato dal Buonarroti; e da allora può dirsi chiuso il ciclo dei fatti storici che avevano resa famosa la rocca di Civitavecchia.

★ **Due archibugi sardi in un Museo di Milano.** — Quell'appassionato raccoglitore che fu il milanese Gian Giacomo Poldi Pezzoli rese all'arte sarda un omaggio veramente notevole collocando fra i capolavori della sua armeria i due schioppi che oggi Carlo Albizzati illustra nella rivista *Mediterranea*. Il pregio di queste armi è soprattutto l'ornato. Nel primo esemplare si ammira una composizione di girali d'acanto che si accavallano intrecciandosi: sul pezzo trapezoide del calcio, le due metà si svolgono in ritmi simmetrici, guidati da una serie mediana di fiori o germogli, e da qualche coppia di spirali. Un leoncino, disegnato con ingenuità da primitivo, è inserito in alcuni girali, senza disturbare l'armonia delle linee. Nell'altro esemplare l'intreccio è dominato da uno schema a losanga che chiude una sorta di giglio araldico arricchito da riccioli. Questi elementi decorativi son patrimonio secolare dell'arte mediterranea, e si direbbe che antichi tessuti abbiano fornito i modelli. Nel primo caso si ha la sensazione di un broccato a disegni assai fitti, come se ne tessevano in Persia già nel Trecento; per l'altro pezzo, invece, conviene il confronto di stoffe italiane del Rinascimento. Quanto alla cronologia, sembra che i due esemplari oggi illustrati, non possano superare di molto i cento anni, se pur li raggiungono. Tale datazione è il piú alto elogio: nella Sardegna fioriva uno stile quando s'andava perdendo nel resto d'Europa, e ciò vuol dire che all'isola non mancò l'ingegno artistico, ma soltanto le condizioni necessarie per farlo valere nei vari rami della produzione. Qui sorge un triplice quesito: quando cominciarono a lavorare le fabbriche sarde, come progredirono e come decaddero. La perfezione raggiunta fa pensare a un tirocinio relativamente lungo: i fogliami di ferro intarsiati nel calciuolo di qualche pistola lombarda possono aver dato appena una prima ispirazione. La produzione era particolarmente intensa in tre paesi di Barbagia: Dorgali, Fonni e Gavoi. Altre fabbriche erano a Tempio di Gallura, dove specialmente si faceva commercio di questi fucili; il nome ne è inciso sopra la cassa di uno dell'armeria torinese. Certamente le armi barbaricine e galluresi si dovettero ricercare e stimare in tutta l'isola, perché di tali schioppi, a Cagliari, erano armati i miliziani di S. Efisio, e se ne vedono tuttora nella processione del Patrono. Il decadimento di quest'arte fu senza dubbio determinato dai progressi tecnici del secolo scorso. L'accensione a « fulminante » e la « percussione » diretta, che seguí ben presto, diedero un colpo mortale al vecchio « focile », e perciò anche all'industria isolana.

★ **La Ristori, la Rachel, G. Montanelli e E. Légouvé.** — Fra i nuovi doni con cui il Capo del Governo ha arricchito la Biblioteca Nazionale del Risorgimento, merita particolare attenzione un atto notarile parigino, del 1856, relativo ad Adelaide Ristori, al patriota Giuseppe Montanelli e al poeta francese, nonché accademico, Ernesto Légouvé. Il documento ha oggi compiuta illustrazione in un articolo di Luigi Rava nella *Nuova Antologia*, dove sono riferite le clausole principali di quel contratto, letterario e finanziario a un tempo. Giuseppe Montanelli cede al Légouvé « la piena e intiera proprietà del manoscritto italiano della traduzione fatta da esso Montanelli della tragedia in tre atti e in versi composta dal Légouvé e intitolata Medea ». Il Légouvé vende, a sua volta, ad Adelaide Ristori la proprietà del manoscritto della tragedia da lui composta, ma solo in quanto detta opera fosse aggiunta a una traduzione italiana o tedesca o inglese o in altra lingua straniera. L'ultimo articolo del contratto dispone che la Ristori, quale proprietaria di quel manoscritto, nonché della traduzione italiana del Montanelli, potrà esercitare ogni azione inerente alla proprietà letteraria. Inoltre il Légouvé « non potrà far rappresentare in francese » la sua tragedia Medea, in un teatro francese qualunque, se non nell'assenza della Ristori, poiché ad essa soltanto resta riconosciuto il diritto di rappresentare « Medea » in italiano, sia in Francia che all'estero. Il singolare contratto si spiega con questi precedenti. Il Légouvé aveva scritto « Medea » per la Rachel; lesse la tragedia all'attrice che l'approvò: ma poi questa si pentí e dichiarò che non sapeva fare da madre, che non amava scene furiose. Poi un bel giorno la Rachel partí per la Russia, lasciando in asso il suo poeta. Fu allora che il Légouvé ebbe la fortuna d'incontrare la Ristori, che in quel momento recitava a Parigi col Rossi ed aveva avuto grande successo e suscitate ammirazioni, e insieme invidie e ire della Rachel, che andò ad udirla e uscí dal teatro indispettita. La Ristori assunse allora la parte di Medea, che le procurò grande fama e fortuna. Ella stessa, nel suo libro pubblicato nel 1887, « Ricordi e studi artistici », rievoca la storia della « Medea » in un capitolo speciale, dove descrive il suo incontro col Légouvé, l'offerta, la promessa, i suoi studi, le sue prove, i tentativi e il successo. Racconta la Ristori che lesse ed accettò la tragedia ponendosi subito allo studio. Bisognava tradurla in versi italiani; ma essa aggiunge che allora, fortunatamente, Parigi possedeva nella numerosa colonia italiana i piú insigni letterati condannati all'esilio per amor di patria. Fra questi Giuseppe Montanelli parve il piú idoneo a tradurre in buoni versi italiani l'opera egregia del Légouvé. « Io non vedevo, non sognavo che Medea » dice la Ristori. Italiani e francesi erano in grande agitazione. I parigini erano curiosi di vedere se la Rachel avesse avuto realmente torto o ragione di rifiutare quella parte, dopo averla gradita, accettata, studiata piú volte e con vivo interesse artistico. Gl'italiani vi vedevano un avvenimento d'importanza nazionale e trepidavano; ma la Ristori ebbe con la « Medea » un grande successo e applausi da tutti. Abbiamo anche la testimonianza del Légouvé, che scrive nei suoi Ricordi: « La mia tragedia portata in tutte le capitali d'Europa ed anche in America, fu tradotta il italiano, in inglese, in tedesco, in olandese e fu rappresentata dovunque, eccettuato il teatro per il quale essa era stata scritta ». La fine della tragedia detta mirabilmente dalla italiana suscitò entusiasmo con il famoso: « Chi li ha uccisi? Tu! » E l'autore, per dire la sua riconoscenza alla Ristori, ripeteva il verso, modificandone cosí il testo: « Rachel m'avait tué; qui m'a fait vivre? Toi. ».

★ **Due visite di Alessandro Dumas a Venezia.** — Della prima venuta del romanziere a Venezia, nel 1860, abbiamo notevoli particolari nei « Diari » del Cicogna, ai quali attinge A. Pilot per un suo articolo nella *Rivista della città di Venezia*. Si trovava il dotto veneziano nell'Archivio Generale insieme col Baschet, noto letterato e diplomatico francese, il quale, vedendo il Dumas, fece le presentazioni. « Ebbe desiderio di vedermi — scrive il Cicogna in data 16 gennaio 1860 — e mi fece un grazioso complimento al quale io risposi che Dumas era uomo europeo e Cicogna municipale ». La prima domanda del romanziere francese fu se ci fossero notizie recondite sulla congiura di Bajamonte Tiepolo, e il Cicogna rispose che le maggiori informazioni si trovavano nello storico Romanin. Ecco come il diarista descrive il romanziere: « È un bell'uomo, di bella statura, circa sessanta anni di età »; e concludeva le sue osservazioni affermando che le domande « che fanno cotesti romanzieri » erano sempre le medesime: Bajamonte, Marin Faliero, i Carraresi, i Foscari, i Carmagnola, il Fornaretto, Bianca Cappello; e i luoghi che principalmente desideravano di osservare erano i Piombi, i Pozzi, il Ponte dei Sospiri, la dimora di Silvio Pellico. Della nuova visita del Dumas a Venezia, nel 1865, ci dà notizie la « Gazzetta » del Locatelli, il quale non nasconde affatto la sua ammirazione per l'arte del Dumas, a cui riconosceva potenza d'invenzione, eleganza di descrizioni, facilità di dialogo, garbo di facezie, sagacia di osservazioni. « Poco istruisce, ma molto diletta », conchiudeva saggiamente il direttore della « Gazzetta ». Due « causeries » tenne il Dumas: l'una il 18 dicembre 1865 all'Albergo « Vittoria », l'altra il 19 dello stesso mese al « Danieli ». La prima sera parlò dello Chateaubriand « che andò in America a cercar quel Dio che non trovava piú in Francia », di Victor Hugo, del Lamartine, del De Vigny, del Delavigne, del Nodier, dell'invasione della letteratura straniera in Francia, del classicismo, del romanticismo, con « molta grazia piccante ». Al contrario, riuscí poco meno che una burla, secondo il Locatelli, la conversazione del 19 dicembre. Invece di una « causerie », furono due letture: l'una sopra una caccia al leone del Gerard assai nota; l'altra, «la storia toccante ma assai poco morale di Maria Duplessis, alias Margherita Gauthier, la Dama delle Camelie, storia nota, notissima, fino agli illuminatori de' teatri e che pose in bella mostra l'educazione e gli esempi che danno a Parigi i padri a' figliuoli». Tra l'una lettura e l'altra il Dumas condí la conversazione con alcuni piacevoli aneddoti del suo viaggio a Tunisi e dell'udienza avuta dal Bey; ma, osserva il Locatelli: noi «venimmo per Rachele ed e' ci consegnò Lia. Simili tratti sono essi leciti, quand'anche uno si chiami Alessandro Dumas? Ciò non toglie, però, nulla alla stima e all'amore che professiamo grandissimo ad uno de' piú cari ed illustri scrittori di Francia: ma la verità è la verità».

★ Un periodico liberale sassarese del 1840. — Tra le manifestazioni della stampa periodica che fiorí in Sardegna nel terzo e nel quarto decennio del secolo XIX, ha una particolare importanza il «Promotore» che vide la luce in Sassari, dopo lunga vicenda di contrasti, quando era già in pieno sviluppo la legislazione antifeudale. Questi provvedimenti eversivi della feudalità incoraggiarono i circoli intellettuali sassaresi alla pubblicazione di un giornale. Il programma era già pronto sul finire del 1837. L'editore nel darne comunicazione lodava il pensiero dei compilatori, «che, or non è molto, intesero con saggia opera dimostrare non essere stata la nostra patria, per difetto di valorosi ingegni, indegna del nome italiano; e cosí redimerla dal vituperio dello straniero. E sono dessi ancora degni di onoranza, in quanto che dando esempio di virtuoso sentire, venne nell'animo altrui desio di imitarli». L'editore esprimeva infine l'augurio che tutti coloro i quali avevano «in petto scintille di patrio amore» avrebbero senza dubbio approvato. Ma non cosí la pensavano le autorità governative preposte alla censura. Come racconta Sebastiano Deledda, nell'*Annuario del R. Istituto Magistrale di Cagliari*, alla domanda di pubblicazione il reggente del R. Governo rispondeva con lettera del 1º marzo 1838 non esser possibile consentire la stampa, se prima non fosse stato esaminato il fascicolo ritenendo che «un giornale di letteratura, sotto un titolo specioso possa contenere oggetti relativi al Governo, ai costumi, alla religione». Occorreva pertanto un esame scrupoloso, poiché «un'opera fatta di pubblica ragione può alterare le menti, massime in un paese in cui la gioventù inclina al peggio, ed è vana nel discutere e decidere questioni che debbano essere riservate ad ingegni sublimi e savi, che soli hanno il diritto di dare alla luce produzioni nelle quali si possa trovare il buono, il bello e l'utile per la religione e per lo Stato». Supponeva inoltre che «il giornale fosse l'opera di persone savie ed illuminate, che non mancano nella città di Sassari, ma dalle cognizioni prese gli è risultato che lavorano alcuni giovinastri i quali possono chiamarsi piú fatui che dotti». La polemica con le autorità governative durò circa un paio d'anni, ma finalmente nel marzo 1840 il «Promotore» poteva vedere la luce. La lunga attesa, il nome dei compilatori, che non erano in odore di santità presso i poteri legittimamente costituiti, ed il contenuto degli articoli, segnalarono subito il giornale all'attenzione degli spiriti piú vigili. Fra gli scritti piú notevoli è da citare quello del Sulis intorno a Gerolamo Araolla, uno dei piú caratteristici poeti della letteratura sarda, vissuto nel secolo XVI, autore di un volume di «Rimas diversas spirituales» e di un pometto celebrativo dei martiri Gavino, Proto e Gianuario. Piú che i pregi letterari, il Sulis vedeva nell'Araolla l'uomo che tendendo al «miglioramento civile», aveva adoperato la «patria lingua» ed aveva trovato il modo di «stenebrare i nazionali intelletti guasti dal costume spagnuolo, e svegliare a vita quelli addormentati». Non erano espressioni che potessero piacere alla censura che, tornata vigilante, creò al giornale una vita impossibile. Dopo pochi numeri il «Promotore» languí; tuttavia esso può considerarsi il primo giornale di avanguardia liberale scritto con parola franca e pensato con civile ardimento da uno scapigliato manipolo di giovani che vi cimentarono le loro forze e propugnarono l'avvento dei tempi nuovi.

*Numeri arretrati del "Marzocco", si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

BIBLIOGRAFIE

"Visioni" di Roma.

Nella collezione «Visioni Italiche» diretta da Cesare Rossi e Marco Boroli e pubblicata dall' Istituto Geografico De Agostini di Novara, sotto gli auspicî della Compagnia Italiana del Tourismo e della Città di Roma, ha visto la luce un volume che a *Roma* appunto s' intitola e che data la eccezionale importanza dell'argomento, è doppio rispetto agli altri della collezione.

Il libro è stato pubblicato in quattro edizioni col testo cioè, respettivamente, italiano francese inglese e tedesco: tale particolarità e il fatto che la pubblicazione è stata promossa dalla Città di Roma e dalla C. I. T. designa il carattere non solo, ma le finalità a cui intende questo volume che non è, e certo non vuole essere, né una Guida vera e propria, né un'opera di consultazione. Nonostante i contributi della libreria piú recente, che vanno dai due tomi dell' «Italia artistica» di Diego Angeli alla «Roma barocca» del Muñoz, alla nuova Guida di Roma che il benemerito Bertarelli compose pel Touring — ultima e memorabile manifestazione di un'appassionata e instancabile attività — le iniziative italiane per la illustrazione grafica e storico-critica della città eterna e paragone delle straniere non resultano certo eccessive per il numero, o soverchianti per la magnificenza delle pubblicazioni.

Ben vengano dunque queste *Visioni* di Roma, le quali, se non c' inganniamo, si sono proposte lo scopo ben definito e preciso di rievocare gli aspetti molteplici della città agli occhi di coloro che, pellegrini dei piú diversi pellegrinaggi, ebbero almeno una volta nella vita la gioia di veder l'urbe a cui l'orbe fu sottoposto nei secoli per una duplice soggezione, e che oggi, con la grandezza incomparabile delle memorie ha potuto imprimere un carattere unico ai suoi aspetti di metropoli moderna. Si intende come a conseguire un intento di questo genere l'elemento illustrativo dovesse assumere un' importanza tutta speciale.

Le trecentodiciassette fotografie — in non piccola parte originali — che adornano il volume ci mettono sotto gli occhi successivamente le molte Rome della storia — l'antica, la medioevale, quella del Rinascimento, la barocca, la moderna — sí che soltanto sfogliando il volume la rievocazione ne risulta viva e completa per chi abbia una qualche familiarità con l'argomento. Ma il testo può rendere segnalati servigi cosí a coloro che avendo visitato da turisti la città si propongano di ravvivarne nella memoria il magnifico ricordo, come a quelli che la vadano visitando e alle proprie impressioni desiderino di dare un coordinamento, ovvero si prefiggano di riparare alle omissioni piú gravi, oppure non si contentino di un'informazione critico-storica troppo elementare o imperfetta.

Assai giusta ci sembra l'osservazione preliminare dalla quale muovono i compilatori che cioè la Roma monumentale e segnatamente la Roma antica pare che sfugga agli occhi del visitatore affrettato e non informato, par che si dissimuli dietro il ritmo della vita moderna. Occorre ricercarla con amore e ricomporla; quasi scoprirla nei suoi angoli piú remoti di infinita suggestione, negli aspetti meno appariscenti di fabbriche e ruderi a cui il perpetuo divenire dell'urbe ha dato un che di appartato di nascosto o di negletto. E però il secondo capitolo, che si propone il cómpito di guidare il visitatore attraverso Roma antica, riesce molto bene allo scopo indicando alcuni punti di osservazione i quali possono avviare alla visione sintetica; come il ripiano della scaletta che scende a destra della piazza del Campidoglio verso via della Consolazione o la terrazza rettangolare del Palatino: mentre già era stato additato fra i quadri piú vari a cui hanno messo mano lunga serie di secoli la piazza di Bocca della Verità con le sue immediate adiacenze; dall'arco di Giano Quadrifronte e da San Giorgio al Velabro, al cosí detto Tempio di Vesta e a quello della «Fortuna Virile» con Santa Maria in Cosmedin dal mirabile campanile romanico.

Perché le illustrazioni di questa «Roma», sono come si conviene al formato del volume, di dimensioni ampie, in modo che se si tratta di particolari essi appariscono ben visibili e nitidissimi, se si tratta di vedute d' insieme possiamo rendercene conto adeguato, non ne otteniamo soltanto un vago suggerimento che alla fantasia riserbi le maggiori fatiche. Qui conviene e merita il conto di esemplificare. Sempre rimanendo in Roma antica, si osservino le seguenti riproduzioni: il Colosseo veduto dalla Via Sacra presso la Basilica di Costantino, San Pietro visto dalla terrazza di Settimio Severo, la Passeggiata Archeologica dallo stesso punto di osservazione e, infine, il Ninfeo degli Orti Farnesiani, l'Arco di Settimio Severo e la Casa delle Vestali. Riproduzioni di questo genere valgono piú e meglio di lunghe e minute descrizioni nelle quali il lettore senza esperienza e talvolta anche quello esperimentato, perde il filo senza che alcuna opera di rievocazione si compia nel suo cervello.

Ciò che abbiamo detto di Roma antica potrebbe ripetersi press'a poco a proposito del capitolo terzo che ci guida attraverso la Roma medioevale, che è, soprattutto, la Roma dei mosaici, dei campanili, delle torri e di qualche edifizio sacro o profano piú o meno intaccato da rifacimenti e da restauri. E potrebbe anche ripetersi per la trionfale Roma del Rinascimento, la Roma dei capolavori pittorici scultorici e architettonici, quella che è, e dovrebbe essere, piú nota, nella quale dominano sovrani Michelangiolo e Raffaello.

Roma barocca è rinata all'ammirazione dei buongustai da poco tempo, dopo le aberrazioni denegatrici e denigratrici del purismo preraffaellitico al quale già sembrava non piccola concessione di ammettere nell'Olimpo i primi cinquecentisti. Anche qui le riproduzioni sono numerose felici squisitissime, e vi trionfano Michelangiolo da Caravaggio con quelle sue tele mirabili di vita e di colore che or sono pochi anni potevan dirsi quasi dimenticate, come la Vocazione di San Matteo, della Chiesa di San Luigi dei Francesi, e la Conversione di San Paolo di Santa Maria del Popolo. Vi trionfa il magico e multanime Gian Lorenzo Bernini con le fontane, coi busti, con le fabbriche. Quel suo Cardinale Scipione Borghese — che in una delle sale del Museo omonimo, dove sono stati esposti testé gli Olandesi della Mostra temporanea, ha, in questi giorni, l'aria di sogguardare con bonaria meraviglia le pitture di Vermer di Delft — e la sua Santa Bibiana, col San Paolo del Caravaggio e con la Santa Cecilia del Maderna in due pagine affiancate del volume (138-139) sembrano darci la quintessenza di un'arte che oggi ci par di sentire tanto piú vicina a noi di quella che le succedette nei secoli.

La Roma moderna monumentale è riprodotta con sobrietà, che a taluno sembrerà eccessiva, in queste pagine, dove pur non mancano le opere principali: Monumento a Vittorio Emanuele, Monumento a Garibaldi, Palazzo di Giustizia.

Ma qui, veramente, qualche lacuna è da rilevare, con l'augurio che si provveda a colmarla in eventuali successive edizioni. Questi aspetti di Roma moderna sono soverchiamente limitati. La Roma dei ponti, e piú precisamente la Roma dei Lungo Tevere che ha prospettive di incomparabile grandiosità, se nel grigio perlaceo dell'orizzonte si levino le moli di Castel Sant'Angelo e di San Pietro, non resulta rappresentata adeguatamente. Cosí come non figurano qui arterie vecchie o modernissime che hanno un loro carattere unico nel genere: Via Condotti, per esempio, che liberata dai tranvai va messa fra le strade piú eleganti e armoniose di cui possa menar vanto una metropoli contemporanea, o Via Vittorio Veneto dove la modernità si afferma nel lussuoso che è, ad un tempo, signorile e pittoresco, o il viale di passaggio dal Pincio a Villa Borghese dove si avverte la grandiosità romana quasi dissimulata sotto forme squisitamente moderne.

Un ultimo e piú breve capitolo è dedicato nel volume alla Roma oltre le mura e ci dà con le Chiese e con le Catacombe qualche aspetto noto della via Appia, ché delle ville principali, della Medici, della Borghese, della Pamphili, ed anche di qualche giardino, si parla in Roma moderna.

L'uso del volume è facilitato da un minuto indice di nomi, e da un indice delle illustrazioni, mentre a ravvivarlo concorrono diciassette acquerelli originali — di Nino Ramorino — riprodotti in calcografia, ma di intonazione assai discutibile, equamente distribuiti fra i diversi aspetti di Roma pittoresca, da San Giorgio al Velabro ai tempî di Castore e di Romolo, all' Edicola di Vesta, al Colosseo; dall'Arco di Dolabella al Chiostro dei Santi Quattro Coronati, all'Abside dei Santi Giovanni e Paolo, al Chiostro di San Giovanni in Laterano, al Cortile di Palazzo Mattei; dalla Cupola di San Pietro al Cortile di Palazzo Massimi, alla Cappella Cybo di Santa Maria del Popolo; dal Piazzale dei Cavalieri di Malta alla Porta Asinaria, alla Via Appia antica.

X.

Visioni Italiche. Raccolta diretta da Cesare Rossi e Marco Boroli. «Roma», con 317 fotografie e 17 acquerelli originali di Nino Ramorino. Istituto Geografico De Agostini, Novara.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA"
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli
Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.
Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50
Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.
Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1º APRILE - 30 NOVEMBRE

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

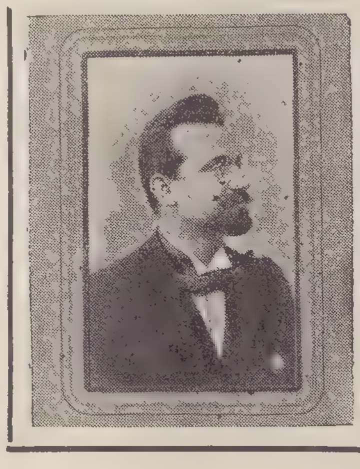

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 16. 15 Aprile 1928.

SOMMARIO

Nel primo centenario di Ippolito Taine, A. FAGGI. — **Masolino e Masaccio**, ART. JAHN RUSCONI. — **Una vita del Boccaccio**, ARTURO POMPEATI. — **Misticismo umbro**, LUIGI TONELLI. — **Rivalutazioni di Settecento napoletano**: III. Andrea Belvedere, A. OTT. QUINTAVALLE. — **Marginalia**: Flaminio Pellegrini, A. O. — La Mostra di Francesco Gioli, N. T. — *Stato e Chiesa in Sardegna al principio della dominazione sabauda.* — *Piero Maroncelli dopo la prigionia.* — *Le dottrine dell'abate Gioacchino.* — *L'Alfieri in un affresco quasi ignorato di una villa fiorentina.* — *Domenico Comparetti maestro.* — *Urne preziose romane.* — *Un frontespizio del Callot.* — *Una nuova parola nel vocabolario italiano?* — *Il P. Giovanni Giovannozzi.* — **Bibliografie**: Il Natale di Roma, IGN.

EL PRIMO CENTENARIO DI IPPOLITO TAINE

Il 21 Aprile 1828 Ippolito Taine nasceva a Vouziers nelle Ardenne. Per il centenario della sua nascita ha preso la parola in Francia, nella *Revue des deux mondes*, quello che è stato chiamato il piú illustre dei suoi discepoli, Paolo Bourget. Strana cosa! Il Taine è essenzialmente un filosofo, e il piú illustre dei suoi discepoli è un artista, un romanziere come Paolo Bourget; è noto altresí che una delle piú grandi ammirazioni del Taine era lo Stendhal. La sorte del romanzo *psicologico* è dunque strettamente connessa al suo nome. Noi possiamo infatti dir fin da principio che la grandezza del Taine sta, per la massima parte, nella psicologia. Egli fu soprattutto uno *psicologo*; psicologo nella letteratura, nell'arte, nella critica, nella storia cosí civile come filosofica, e finalmente nella psicologia stessa come scienza specifica, col suo famoso libro sull' *Intelligenza*.

In Italia noi abbiamo avuto sul Taine uno studio molto ampio e particolareggiato, quello di Giacomo Barzellotti (Roma, Loescher, 1895), che giova oggi, nell'occasione centenaria, ricordare: libro forse un po' troppo diluito, un po' tentennante qualche volta nelle idee direttive, valse nondimeno a far ben conoscere ed apprezzare in Italia il pensiero del Taine. Il Barzellotti, benché metta in rilievo le insufficienze del suo Autore, rispetto al quale egli assume l'attitudine non già di un seguace, ma di un critico, avea con lui una certa parentela e affinità spirituale, ed era quindi particolarmente indicato per studiarlo.

Il Barzellotti si domanda, nella Prefazione al suo libro, se sia giusta la definizione comunemente data del Taine, come di un *intelletto schiettamente francese, fecondato da idee di origine e di tradizione germanica*. La definizione è manifestamente troppo ristretta, perché lascia da parte le influenze anglo-sassoni, che furono innegabili e forti sull'animo del Taine. Basterà ricordare la *Storia della letteratura inglese*, lo studio sul *Positivismo inglese* (Stuart Mill) e sull' *Idealismo* (Carlyle). Certo il Taine fu un grande ammiratore dell'Hegel, la cui *Logica* fece su di lui una impressione indimenticabile è profonda. Benché si fermasse, come è detto nelle ultime pagine del libro sull' *Intelligenza*, alle soglie della Metafisica, e si proponesse di non entrarvi per proposito deliberato di *positivista*, non però la ritenne, come il Comte, del tutto impossibile; anzi una metafisica di tipo hegeliano o spinoziano non sarebbe stata aliena dai suoi gusti. Egli era senza dubbio un possente ragionatore, *massif raisonneur*; e, poiché il mondo non era per lui che un teorema da dimostrare o da sviluppare, non avrebbe potuto fare a meno di vagheggiare una concezione generale filosofica, che, improntata a un rigoroso *determinismo*, cioè a una indefettibile connessione di cause e di effetti, partisse da una formula iniziale e la seguisse nei suoi progressivi svolgimenti.

Ma noi abbiam detto che il Taine è soprattutto uno psicologo. Ora, com'egli intendeva la psicologia? Questo è il punto. Celebri son rimaste quelle sue parole, condannate dal Vescovo di Orléans, e incise da Emilio Zola sulla bandiera del *Naturalismo*: «Che i fatti siano fisici o morali, poco importa; poiché cosí gli uni come gli altri non sono che *effetti* di *cause* determinate. Come della digestione, del movimento muscolare, del calore animale, cosí ci sono *leggi causali* dell'ambizione, del coraggio, della veridicità. Il vizio e la virtú sono *prodotti*, come il vetriolo e lo zucchero».

Tuttavia s' ingannerebbe a partito chi credesse di ravvisare in queste parole del Taine un materialismo grossolano alla guisa del Büchner, del Moleschott o di quell'altro fisiologo, che disse il pensiero secrezione del cervello come la bile del fegato. Certo al Taine è stata fatta con l'accusa del Panteismo, anche quella del Materialismo. Ma il Taine è ben lungi dal credere che la Psicologia sia un semplice capitolo della Fisiologia. Anzi per lui il fatto psichico, la sensazione elementare, è un fatto primitivo e irriducibile. Quello che importa al Taine non è già il Materialismo, ma il Determinismo, cioè la connessione *causale* dei fenomeni, siano fisici, siano morali. I fatti morali si possono considerare come *fenomeni* al pari dei fatti fisici; cosí considerandoli, noi li consideriamo nello stesso tempo come *effetti* di cui si debbono ricercar le *cause*.

La Psicologia è quindi, rispetto alle scienze dello Spirito, ciò che è la Fisica rispetto alle scienze della Natura. Ogni fenomeno spirituale, sia letterario, sia artistico, sia storico, sia morale non è che un problema di *meccanica* psicologica; sia che le forze psichiche da considerarsi siano *interne* all' individuo, o a lui *esterne*, cioè *sociali*. Il merito principale del Taine è stato quello di applicare il suo metodo alla critica. Il Positivismo del Comte non aveva avuta nessuna influenza, o quasi, sulla letteratura: ebbe soltanto una ripercussione filosofica, del resto non troppo estesa: fra i suoi scolari immediati il piú celebre è rimasto il Littré. Il *metodo* positivo si allarga invece e si diffonde per mezzo del Taine nel campo della cultura. Al suo nome si ricongiungono quelli del Sainte-Beuve e del Renan, scrittori non solo insigni, ma, come lui, artisti incomparabili dello stile.

Parecchi secoli fa, prima ancora della nascita di Cristo, un filosofo dell'antica Grecia, Empedocle, si propose di ricercare quelle ch'egli chiamò le *radici* di tutte le cose, e credé di ritrovarle nei quattro famosi elementi, terra, acqua, aria e fuoco, che per tutto l'evo antico, il medio evo e buona parte dell'epoca moderna fino, si può dire, a Galileo, rimasero nella mente dei dotti le cause generali di tutti quanti i fenomeni. Cosí il Taine credé di aver trovato nella *razza*, nell'*ambiente*, nel *momento storico*, le radici ossia le cause generative di ogni opera letteraria ed artistica. Ma egli aggiunge: «Non s' ha qui, come ogni dove nel mondo, che un problema di meccanica: l'effetto totale è una *risultante* determinata dalla grandezza e dalla direzione delle forze che lo producono. Cosí la letteratura inglese è il prodotto della razza anglosassone, in un certo clima, in certe circostanze storiche e religiose; lo Shakespeare, il Milton, il Tennyson sono *risultanti*, che rappresentano diverse forze applicate in diversi punti».

Non fa meraviglia che, dato il metodo del Taine, uno scrittore cosí fino e delicato come Federico Amiel abbia, nel suo *Giornale*, scritte queste parole intorno alla *Storia della letteratura inglese*: «Ho letto alcuni capitoli *vigorosi* del Taine. Questo scrittore mi fa provare una sensazione penosa, come d'uno strider di carrucole, un crepitar di macchine e un odore di laboratorio. Il suo stile sa troppo di chimica e di tecnologia: la sua scienza è inesorabile. Egli è rigoroso e secco, penetrante e duro, forte ed aspro; certo manca di attrattiva, di umanità, di nobiltà, di grazia. Il profondo disprezzo dell'*umanità*, che caratterizza la scuola fisiologica, e l' intrusione della tecnologia nella letteratura inaugurata dal Balzac e dallo Stendhal, spiegano l'aridità segretá che si sente in queste pagine e vi stringe alla gola come i vapori d'una fabbrica di prodotti minerali. È vero che la lettura ne è istruttiva in altissimo grado, ma non è vivificante, anzi dissecca, corrode, attrista: non ispira nulla e fa solamente *conoscere*».

L'Amiel esprime bene l'effetto che produce la lettura del Taine; un effetto di forza e di debolezza nello stesso tempo. Sarebbe facile, se lo spazio me lo permettesse, dimostrare com'egli applichi lo stesso metodo nei suoi scritti sulla filosofia dell'Arte, e nella sua grande opera storica, *Le origini della Francia contemporanea*. La guerra del 1870 e la Comune di Parigi lo indussero a ricercar le *cause*, ossia le *radici* del disastro; il che effettivamente equivaleva per lui a cercar le *origini* della Francia del 1870. E cosí egli arrivò a giudicar severamente la grande rivoluzione del 1789 e il suo millenarismo ideologico, che scambiò il relativo coll'assoluto, e disconoscendo l' importanza della razza, dell'ambiente e del momento storico, foggiò nella Dichiarazione dei diritti un uomo astratto e lontano dalla realtà.

Qui ci si rivela il carattere *conservatore* del Taine. Il Bourget dice che il suo libro ha liberato l' Europa dal culto piú pericoloso e piú menzognero, il culto della Rivoluzione; ha, in particolare, liberato i Francesi da quella Mistica della Rivoluzione, di cui un Lamartine, un Michelet, un V. Hugo furono i sommi propagandisti; e ciò col mostrare nell'avventura dell' 89, e degli anni che seguirono, il sinistro scatenamento delle piú basse passioni sotto l'apparenza della piú fallace ideologia. Dato il suo concetto dell'evoluzione storica, non dee far maraviglia che il Taine finisca coll'esser conservatore in politica come lo Spencer.

Ma lo Spencer finí coll'esser conservatore anche in religione. Prima di tutto, ammettendo la realtà dell' Inconoscibile, assegnò alla Religione un compito, sebben diverso, eterno come quello della Scienza: in secondo luogo riconobbe la forza e la potenza delle convinzioni religiose nell'anima umana, e giudicò estremamente pericoloso produrre, colla diffusione delle nuove dottrine, crisi inopportune e immature in coscienze non preparate da un sufficiente grado di evoluzione culturale. Per il Taine veramente il mondo della Scienza e quello della Fede sono irriducibili e inconciliabili. La Chiesa non è per lui che un fatto, anzi un fenomeno, non da riderne col Voltaire, ma neanche da appoggiarvisi su col De Maistre: è un fatto, un fenomeno da spiegarsi colle *cause generali* e null'altro. Ma dall'articolo del Bourget, che fu suo discepolo, impariamo anche su quest'argomento molte cose.

Il Taine riconobbe nel vecchio Vangelo la sola forza capace di sostituire all'amore di sé l'amore degli altri, di creare in noi l'organo spirituale, il gran paio d'ali indispensabili per sollevar l'uomo sopra se stesso, sopra la sua vita strisciante e le sue vedute opache e ristrette; per condurlo, attraverso alla pazienza, alla rassegnazione e alla speranza, fino alla serenità; per trasportarlo, al di là della temperanza, della purezza e della bontà, fino alla devozione e al sacrifizio. Il Cristianesimo fu giudicato dal Taine il migliore ausiliario dell'istinto sociale. Quando il Bourget, credente e cattolico, ebbe pubblicato il suo *Disciple*, il Taine gli scrisse: «Forse la via che voi prendete, la vostra idea dell' Inconoscibile, di un qualche cosa al di là del mondo, vi condurrà a un porto mistico, a una forma stabile di Cristianesimo. Ma se cosí trovate la forza e la salute dell'anima, io vi saluterò non meno amichevolmente di quello che ho fatto fin qui».

Come lo Spencer, anche il Taine arrivò a desiderare che i suoi libri non avessero troppa diffusione nel comune pubblico. Egli disse anzi un avolta: «Avrei dovuto scrivere in latino, e soltanto per degli iniziati». Come, prima di morire, fu detto che lo Spencer si facesse suonare l'*Ave Maria* del Gounod, cosí il Taine, morendo, volle il trasporto, se non secondo il rito cattolico, almeno secondo il rito del Cristianesimo protestante. Cattolico di nascita, non volle il trasporto cattolico perché non si credesse a una conversione; ma volle al suo feretro il pastore protestante, come libero omaggio al Cristianesimo in quanto istituzione.

Ma nel fondo di tutto ciò, come ben dice il Bourget pur con tutto il riguardo del Maestro, non c' è una contradizione larvata? Non c'è anzi una confessione implicita della insufficienza della propria dottrina? Non si accorge il Taine che nella sua *spiegazione* della Chiesa e del Cristianesimo, egli lascia fuori proprio quella sublimità inesauribile e sempre operosa, che, per sua stessa confessione, ne costituisce l'essenza? Non è questo un chiaro indizio che la sua *Scienza* non esaurisce il reale? Ché quando essa spieghi o voglia spiegare il Cristianesimo colle *cause generali*, con la razza, l'ambiente e il momento storico, non è ancora in grado di comprendere la differenza che c' è fra il Cristianesimo e uno qualunque dei fenomeni piú volgari che le capiti sotto gli occhi?

E allora si comprende anche qual è la *debolezza* della psicologia del Taine. Egli considera l'uomo come la *risultante* matematica di determinate forze: ma non gli vien mai in mente che esso possa invece considerarsi come un *centro* in cui piú forze vengano a confluire, per essere elaborate e trasformate da un'attività *superiore*.

Quello, in altri termini, che fa la debolezza della sua Psicologia è ciò che, per un altro verso, sembra farne la forza: il rigido *determinismo* meccanico. Ciò di cui essa fa piú sentire la mancanza è proprio quel concetto che piú manifesta la dignità dell'uomo, e la elevatezza della sua vita mentale, il concetto di *libertà*. Questa può essere variamente intesa e variamente accordata col determinismo causale dei fenomeni, né è qui il caso di soffermarsi su dispute filosofiche; ma certo è che una psicologia, la quale la escluda del tutto e in maniera assoluta, per ridurre l'uomo e persino l'uomo di genio a un puro e semplice teorema di matematica e di meccanica, ripugna profondamente alla nostra coscienza.

Allora si comprende anche l'enormità della frase, *il vizio e la virtù sono prodotti come il vetriolo e lo zucchero*; poiché il vizio e la virtú, senza un definito concetto di *libertà*, non sono intelligibili. La miglior risposta alla teoria del Taine è il *Disciple* del Bourget; quel romanzo *psicologico* dove lo scrittore credente e cattolico riproduce e descrive tutte le fasi e tutte le vicissitudini interiori, per cui un giovane si perverte e arriva fino al delitto, avendo preso alla lettera le dottrine morali del suo maestro positivista. Il Bourget insistendo sul fatto che il problema religioso esige, per esser trattato e inteso, metodi che gli son proprî, fa notare al Taine che non esiste veramente la Scienza, esistono invece delle scienze; e ricorda il noto ammonimento del celebre fisiologo Claudio Bernard, che ogni scienza ha un suo genere d' investigazione che le è proprio, e un apparato di strumenti e di processi che le sono peculiari. Quello che il Bourget dice del problema religioso, va detto, ancor prima, del problema psicologico. Poiché dalla psicologia muove tutta l'opera e tutta la critica dello scrittore francese, di cui ora si festeggia il centenario, e che, malgrado i suoi difetti e i suoi errori, fu, per la maestria e la potenza dello stile, per la larghezza e la vastità delle cognizioni, per la stessa importanza fondamentale da lui riconosciuta alla psicologia, per l' integrità e l'austerità della vita, tra i piú grandi del sec. XIX.

A. Faggi.

Masolino e Masaccio

Che Masolino sia stato il maestro di Masaccio è universalmente riconosciuto. La tradizione rimonta naturalmente al Vasari, il quale, a dire il vero, scrisse solo che Masaccio «cominciò l'arte al tempo che Masolino lavorava nel Carmine di Fiorenza» e soltanto là dove parla di un affresco ora purtroppo perduto, dipinto in terra verde sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro, nel quale rappresentò la cerimonia della consacrazione della chiesa, «vi ritrasse — scrive — infinito numero di cittadini in mantello et in cappuccio che vanno dietro a la processione fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale, stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Nicolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolomeo Valori, ecc.».

Questa affermazione «stato suo maestro» sembra gettata là in punta di penna tanto piú che nella prima edizione delle vite essa non appare affatto e fra i nomi dei personaggi ritratti in quella scena sono ricordati solo il Brunellesco e Donatello. Ad ogni modo l'affermazione vasariana è stata accettata universalmente, senza obiezioni. Qualche dubbio tuttavia può ancora sorgere se si pon mente ad alcune date. È riconosciuto oramai che Masolino nacque il 1383 e non il 1403 come ci ha fatto credere il Vasari che lo fece morire nel 1440, d'anni trentasette, ma se non fu piú giovane di Masaccio, non sembra tuttavia che cominciasse a dipingere prima di questi perché Masaccio fu immatricolato nell'arte dei Medici e Speziali alla quale appartenevano ancora i pittori, il 7 gennaio 1422 e Masolino un anno dopo, il 18 gennaio 1423.

Ve ne sarebbe abbastanza per mettere in dubbio l' inciso del Vasari, ma piú che i documenti vogliamo interrogare le opere che sanno rispondere spesso con maggiore esattezza.

Il Vasari con una nuova imprecisione che dimostra come le sue notizie relativamente a Masolino fossero poco sicure, dice che Masaccio fu incaricato di completare la decorazione della cappella Brancacci essendo morto Masolino che l'aveva cominciata. Ma è ormai sicuro che la continuazione del lavoro fu affidata a Masaccio non perché Masolino fosse già morto, (egli morí verso il 1440 dodici anni circa dopo la morte di Masaccio) ma perché aveva lasciato Firenze per recarsi in Ungheria chiamatovi da Filippo Spano. La partenza di Masolino dovette avvenire nei primi mesi del 1426 e Masaccio cominciò il suo lavoro poco dopo.

Nel 1426 Masolino doveva essere assai conosciuto ed apprezzato. I suoi lavori precedenti nella Collegiata di Castiglione Olona, eseguiti verso il 1423 lo avevano messo in prima linea fra i pittori del suo tempo. Fino allora, a meno che non si siano perdute molte cose sue maggiori, delle quali per altro non si ha notizia, la sua attività non fu né molto abbondante né molto caratteristica. I due quadri dipinti per la cappella Colonna in Santa Maria Maggiore a Roma, ora nel Museo Nazionale di Napoli, se pur sono anteriori al 1423, come anche la Madonna ora nella Kunsthalle di Brema, non sono tali da giustificare una commissione cosí importante come quella di Castiglione Olona. Ma è destino di Masolino come del resto anche di Masaccio, e anche in questo i due artisti si accomunano, di apparire come una prodigiosa meteora, animata di una luce improvvisa ed inattesa. Quasi tutto, del resto, è supposizione nell'attività dei due artisti: le loro origini, i primi saggi, le loro prove migliori sono accompagnate da tanti dubbi che l'uno e l'altro sembrano piú figure mitiche che persone vere ed operanti. Per Masolino oltre i dubbi sulla sua formazione artistica e sui primi saggi della sua attività, — ricordiamo che nel 1423 egli aveva quarant'anni — sussiste ancora il dubbio sull'esecuzione degli affreschi in S. Clemente e perfino sulla loro data, perché secondo alcuni essi sarebbero anteriori agli affreschi della cappella Brancacci, e secondo altri sarebbero invece posteriori. Cosí insieme al problema della data affiora di nuovo il problema della collaborazione di Masaccio negli affreschi romani, collaborazione che è stata affermata e negata piú volte, ma che non è del tutto illogico supporre ancora, come fa ora Adolfo Venturi, ritornando sulle sue prime negazioni, almeno per la scena della Crocifissione, che ha una vigoria e una potenza d'espressione cosí nuove nell'arte di Masolino.

Il Vasari con una di quelle sue frasi espressive e direi pittoriche che di quando in quando ravvivano le descrizioni delle opere d'arte che ricorda di aver vedute, loda, nella prima redazione delle vite, Masaccio «per aver egli prima di ogni altro fatto scortare i piedi nel piano, et cosi levato quella goffezza del fare le figure in punta di piedi usata universalmente da tutti i pittori insino a quel tempo». E, penetrando piú addentro nel secreto dell'arte di Masaccio lo dice «artifizioso et mirabile nelle difficoltà della prospettiva» lumeggiando cosí uno dei caratteri piú notevoli della sua pittura, e concludendo che «le cose fatte inanzi a lui si possono chiamare dipinte et le sue vive, veraci e naturali» cosí che egli diede «principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità e a un certo rilievo veramente proprio e naturale. Queste qualità essenziali dell'arte sua si ritrovano nelle pitture del suo maestro Masolino? Se guardiamo alle prime opere di lui, tanto la Madonna di Brema quanto gli affreschi della Collegiata di Castiglione Olona, dobbiamo domandarci che cosa Masaccio poteva trarre dall' insegnamento e dall'esempio di Masolino. Questi appare come un pittore elegante e raffinato, ma la sua pittura non ha certo né grandiosità né sicurezza, la sua concezione è ancora tradizionale, timida e incerta, il suo stesso fare è lento e senza risolutezza. Il Vasari lo raccosta a Lorenzo Monaco, ed egli ha infatti molti dei caratteri eleganti e tradizionali di quell'ultimo giottesco. Ma per intendere Masaccio occorre seguire lo svolgimento dell'arte di Masolino fino al suo compimento, attraverso gli affreschi della cappella Brancacci fino a quelli di S. Clemente e a quelli del Battistero di Castiglione Olona. Possiamo cosí vedere il lento ma sicuro procedere di Masolino verso nuove e piú complete conquiste, l'affermarsi di una personalità piú definita e piú originale. A poco a poco le sue figure piantano i piedi per terra e si avvivano; non sono piú dipinte, ma vive anch'esse «veraci e naturali».

Cosí nella stessa cappella Brancacci vediamo Masolino passare dalle figure rigide e senza espressione, dai nudi convenzionali, dagli atteggiamenti ricercati, ad una grandiosità scenica nuova, ad un equilibrio inatteso di masse e di figure e di edifici, ad un piú abile uso della prospettiva, finanche alla creazione d'una figura cosí potente e cosí nuova come quella dello storpio risanato da San Pietro, che alcuni vogliono togliere a Masolino per assegnarla a Masaccio.

La cappella Brancacci è veramente la cappella dei miracoli e delle sorprese. Come Masaccio vi appare nella rivelazione improvvisa del genio pittorico, cosí anche Masolino vi trova il segreto della grandiosità e della vivezza. Chi guardi le figure rigide e legnose di Adamo ed Eva nella scena del peccato originale, stupirà di vedere a pochi metri di distanza una scena cosí potentemente equilibrata come quella di S. Pietro che risana lo storpio e risuscita Tabita, che sembra già anticipare Masaccio. Si può dire che fra Masaccio e Masolino nella cappella Brancacci vi è minor distanza che non vi sia fra un affresco e l'altro di Masolino stesso. Come si sia compiuto il miracolo non si può dire, ma forse non è arbitrario pensare che accanto a Masolino lavorasse un giovane aiuto cosí pieno di nuove idee, cosí animato da un nuovo senso della bellezza, cosí sicuro delle nuove conquiste che stava preparando, da aprire, lui, nuovo e sconosciuto, la via al maestro esperto e famoso.

Forse cosí si potrebbe anche spiegare la frase poco chiara del Vasari: «Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Fiorenza». Maestro e scolaro lavorarono insieme nell'opera che doveva rinnovare la pittura a Firenze e l'uno insegnava ciò che sapeva, l'altro ciò che intuiva, creando cosí quella mirabile ma non rara compenetrazione fra maestro e scolaro per la quale non si sa chi sia piú debitore se lo scolaro o il maestro.

Quando Masolino partí da Firenze Masaccio continuò l'opera di lui e creò il suo capolavoro che neppure il maestro poteva lasciar prevedere, ma anche Masolino pochi anni dopo poteva creare in S. Clemente a Roma e nel battistero di Castiglione d'Olona, il capolavoro cui forse era stato preparato dall'ignoto discepolo.

Art. Jahn Rusconi.

Una vita del Boccaccio

Giuseppe Lipparini è il direttore di una nuova collezione «Le Vite», che il Le Monnier ha iniziata con un volume del Lipparini medesimo sul *Boccaccio* (1) e con altri volumi di varî studiosi su Vittoria Colonna, Giotto, Prassitele, Lorenzo il Magnifico, Pasquale Paoli. Non conosco finora che il primo: elegante, ben stampato, ben legato, simpaticamente illustrato. E, quel che piú importa, un buon esempio per i colleghi che il Lipparini ospiterà via via nella sua raccolta: un esempio prezioso piú per quanto non contiene che per quanto contiene. Perché insomma una collezione come questa non può essere, specie in Italia, una prigione, e ognuno potrà muovervisi a proprio agio, voglio dire con cervello, gusto, sensibilità propri: l'essenziale è che dall'iniziatore imparino, coloro che ne hanno bisogno, a lasciar da parte il gergo, le formule ermetiche, gli andirivieni astratti, le pedanterie erudite. Giacché codesta è una serie di carattere divulgativo, dove di tali bravure non si saprebbe che fare, dato e non concesso che servano a qualche cosa anche nelle monografie piú cappate e dottorali. Se la raccolta del Le Monnier non ottenesse altro risultato che di filtrare la dottrina letteraria, storica, artistica attraverso un processo semplificatore che la rendesse agile e viva, sarebbe già un risultato notevole. Né s'intende dire con ciò che questo sia il primo tentativo del genere in Italia; ma soltanto dall'abbondanza di libri cosí fatti e soprattutto dalla loro fortuna sarebbe possibile arguire un piú diffuso amore alla cultura nel nostro paese. Avere osato in un momento cosí scarsamente propizio è ragione di merito per l'editore e per il suo illustre cooperatore.

Rinunzio al luogo comune del paragone coi francesi, ricchissimi di opere simili: paragone che non sempre è giusto e non sempre tien conto delle condizioni diverse in cui lavorano gli scrittori d'Italia e di Francia. E piuttosto noterò di passata — ché a fermarcisi su rischierebbe di apparire un altro luogo comune — quanto sia piú difficile scrivere un bel libro, poniamo, sul Boccaccio come questo del Lipparini, che non una meccanica divagazione estetica sul Boccaccio medesimo o un elenco di materiali posti tutti sullo stesso piano e non saputi valutare per mancanza di discernimento critico.

Detto questo, è forse inutile aggiungere che il Lipparini, generoso col lettore, a cui offre pagine limpide e piacevoli, è altrettanto severo con se stesso, a cui impone una preparazione accurata e paziente: preparazione dissimulata con molto garbo (la bibliografia finale è ridotta anch'essa ai limiti richiesti dall'indole del lavoro), ma evidente anzitutto nella padronanza con cui domina la materia e nella misurata sicurezza dei giudizi.

Ma il Lipparini ha anche una sua interpretazione da far valere, una tesi critica insomma, a cui mostra di tenere. Ed è bene che ci tenga, perché la tesi è poi la stessa personalità del suo libro, ed è la spia della personalità dell'autore. Si esce cosí dai limiti della compilazione, sia pure gustosa e armonica, e si entra in quelli della critica originale: altro esempio che faranno bene a seguire i collaboratori futuri.

L'idea del Lipparini è questa: che il Boccaccio non sia l'uomo nuovo, l'introduttore, a fianco del Petrarca, del Rinascimento, l'antitesi dell'Alighieri, ma sia anzi tutto nel medio evo, lui e l'opera sua. È dunque il giudizio del De Sanctis e del Carducci rovesciato. «È la nuova Com-«media, non la divina, ma la terrestre Com-«media», aveva scritto il De Sanctis. «Dante si avvolge nel suo lucco e sparisce «dalla vista. Il Medio Evo, con le sue vi-«sioni, con le sue leggende, i suoi misteri, «i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi, «è cacciato dal tempio dell'arte. E vi entra «rumorosamente il Boccaccio e si tira «appresso per lungo tempo tutta l'Italia». E il Carducci questa volta non seppe far di meglio che ripetere il De Sanctis. Un dubbio in proposito lo troviamo già espresso dall'Hauvette, il quale si domanda nel suo notissimo *Boccace* se veramente il Certaldese ci trasporti in pieno Rinascimento, e aggiunge: «Ces problèmes ne se sont pas «posés devant la pensée de Boccace dans «les termes où nous les formulons; peut-être «n'en a-t-il même jamais compris la gra-«vité». Ma finisce poi per riconoscere che il Boccaccio «avait donné le signal» del Rinascimento, se pure «avec une crânerie «un peu prématurée».

Il Lipparini, ripeto, va piú in là, e giudica il *Decameron* gemello della *Commedia* e con essa interprete fedelissimo del medio evo: naturalmente non del medio evo convenzionale, tutto chiuso nei terrori ascetici, nella negazione delle gioie terrene, nelle estasi monacali, ma del medio evo reale, che accanto alla *Summa* crea il *Roman de la rose*, accanto al dolce stil nuovo le canzoni trovadoriche, non sempre ideali, e i *fabliaux*: e accanto al poema di Dante le novelle del Boccaccio.

E sta benissimo. Nessun dubbio che il Boccaccio esprima la vita del suo tempo in quanto ha di sensuale, di terreno, di umano, e che esprimendola, ne documenti la piena realtà, legittima quanto la realtà della vita stessa nell'altro aspetto suo di mortificazione ascetica e di penitenza. Ma basta questo riconoscimento a ravvisare nel Boccaccio la figura complementare di Dante come rappresentante della vita medievale?

Badiamo intanto che, con la distanza di una generazione dall'uno all'altro, non muta di molto, è vero, l'età riprodotta nelle due opere (ché anche il Boccaccio sfrutta spesso motivi già divulgati da tempo), ma muta il modo com'essa è guardata e descritta. A Dante infatti il Lipparini non trova da contrapporre che una sparsa e mediocre produzione novellistica e lirica, prevalentemente francese e del resto già esaurita al tempo suo: e per contrapposto al Boccacio, venuto dopo, non si potrebbe contrapporre che una mediocre letteratura ascetica e agiografica, oltre, s'intende alla perplessa opera petrarchesca, carica di nuovi germi e di nuovi tormenti. Ora, non vorrà dir nulla che col peso gigantesco della *Commedia* il pendolo si sposti violentemente da un lato e che qualche decennio piú tardi, col peso minore ma pur sempre grandioso del *Decameron*, si sposti dal lato opposto?

Espongo qui il mio dubbio mettendomi dal punto di vista del Lipparini. E riconosco che tale punto di vista è, a ogni modo, fecondo quando la preoccupazione maggiore sia, com'è giustamente la sua, quella di tener d'occhio costantemente, acutamente, l'unità dell'arte boccaccesca. Ma non è detto che anche un altro punto di vista non sarebbe servito egualmente a uno studioso come lui per giungere a sistemare l'apparente *concordia discors* del Boccaccio: apparente perché insomma tutto nel Boccaccio, capacità di osservazione, concetto della vita, stile, cospira a creare il capolavoro. E l'altro punto di vista potrebbe consistere nel rifiutare il distacco netto ed empirico fra medio evo e Rinascimento. A questo distacco hanno scemato valore persuasivo, da qualche tempo in qua, studiosi dell'una e dell'altra età, e studiosi di Dante. Se il Lipparini non accetta il Boccaccio prigioniero dell'età nuova, c'è stato qualcuno che non ha accettato l'Alighieri prigioniero del medio evo, e ha sentito nel suo anelito verso il mondo antico un presagio di spirito classico. Se egli rivendica alla storia, accanto al medio evo ascetico, il medio evo carnale, c'è stato il compianto Zabughin che ha voluto rivendicare alla storia, accanto al Rinascimento pagano, un Rinascimento cristiano. Insomma la tendenza attuale mi sembra porti piú a collegare che a separare, piú alla compenetrazione sottile che all'antitesi tagliente. E poiché in questioni simili il pericolo è di strafare, di forzare la tesi per amore del nuovo e del paradossale, poiché cioè si tratta di misura, io penso che l'abuso di queste idee sarebbe stato scongiurato una volta che fossero capitate alle mani di un maestro di misura qual'è il Lipparini.

E sarebbero state evitate alcune contraddizioni non frequenti e non gravi, ma innegabili, come quella contenuta nel giudizio sulla *Teseide*, in cui il critico trova lo spirito di una novella medioevale derivata dalla cavalleria (e ha ragione), e trova anche motivi ariosteschi e boiardeschi (e ha ragione un'altra volta).

Dove il dissidio manca è nelle opere o interamente morte o interamente vive: per esempio nelle compilazioni erudite, innegabilmente concepite con mentalità medievale aliena da ogni critica, e nel *Decameron*, in cui vive sì il medioevo nei suoi aspetti terreni, ma vive, ripeto, in virtú di un interessamento artistico tutto nuovo.

Del resto la tesi del Lipparini, su cui mi sono indugiato perché meritevole di discussione, non guasta affatto né la condotta del libro, che è ottima, chiara, organica, né le osservazioni singole, che sono piene di finezza: osservazioni di lettore attento ed espertissimo. Si veda per esempio la svelta e serrata analisi del *Corbaccio*, dove l'uomo e l'artista sono presenti, l'uno con la sua decadenza fisica e l'acidità morale, l'altro con le unghiate potenti che lasciano il segno. E si veda il capitolo sul *Decameron*, che è impossibile riassumere, ma dove la materia del capolavoro e l'arte di esso sono disciplinate e riassunte con una quadratura spontanea in apparenza, ma singolarmente difficile invece agli occhi di chiunque sia appena in grado di misurare la vastità dell'assunto.

Concluderemo che l'ottimo *Virgilio* del Lipparini ha avuto nel *Boccaccio* un degno compagno.

Arturo Pompeati.

Misticismo umbro

Se è vero che la mistica debba definirsi, come propone R. Otto nel suo famoso e magistrale libro, *Das Heilige*, «comprensione del sovrasensibile e del divino, non attraverso i sensi e il pensiero, bensí mediante una particolare intima esperienza»; bisogna ammettere varie, anzi infinite, specie di misticismo: appunto quante sono le particolari, intime esperienze dei mistici. E però non è assurdo parlare di misticismo «medievale» e di misticismo «moderno»; né di misticismi «spagnolo», «tedesco» «francese», «italiano», ecc.; né, p. es., nello stesso àmbito italiano, di misticismo «umbro»; senza tuttavia — ben s'intende — confondere e misconoscere l'irriducibile singolarità di ciascun'anima, arsa dal fuoco divino.

Quanto di «umbro» è nell'anima, meravigliosamente mistica, di San Francesco d'Assisi; e, viceversa, quanto «francescanesimo» s'è travasato negli alti spiriti religiosi, sorti via via, nei secoli, da quella verde e dolce terra? In altri termini, quanto – nelle grandi o piccole esplosioni, o *revivals*, del misticismo umbro — si deve al singolo, misterioso e ineliminabile, e quanto al fondo ereditario della razza, medesimamente inesplicabile e irriducibile? — Lasciando insoluto il problema, per trattare il quale, occcorrerebbe ben altro che un articolo, non parrà, in ogni caso, troppo audace ammettere che la meravigliosa figura del Santo d'Assisi, squisitamente umbra e italiana, abbia esercitata un'enorme influenza sulla «santità» stessa della nostra Nazione, e in particolare, dell'Umbria.

Una conferma indiretta di ciò, si trova — se non m'inganno —, nel recentissimo libro d'una scrittrice, appunto umbra, intitolato precisamente *Le mistiche umbre* (Ed. Barbèra, Firenze). E in verità, Maria Luisa Fiumi, sia per le sue predilezioni, anzi per la sua adorazione, verso il suo sublime Vicino, sia per il carattere reale delle sante Conterranee — medievali o rinascimentali — di cui ha voluto ritessere la vita; ha trovato, magari senza cercare intenzionalmente, in tutte còdeste mistiche, un fondo di «francescanesimo».

La Fiumi, nella prefazione al libro (che tra parentesi, è stato stampato sontuosamente e con ricche e artistiche illustrazioni), scrive che le sue mistiche, Angela da Montegiove, Colomba da Rieti, Rita da Cascia, Vanna da Orvieto, Cecilia da Perugia, Chiara da Montefalco, sono «donne che senza avere la popolarità di Chiara d'Assisi, di Margherita da Cortona e di Angela da Foligno, attinsero le luminose vette dei beati e dei santi: che per profondità di intelletto e «colombina» semplicità di spirito, per bellezza d'insegnamenti lasciarono pagine di vita degne di appartenere non soltanto alla gloria dell'Umbria ma alla storia dell'umanità». E aggiunge che la loro nota comune è l'inesausto e inesauribile amor dell'Amore, per quanto distinte in mistiche *estatiche*, divorate dalla fiamma interiore, e mistiche *attive*, trasformate in apostoli, pronti a combattere nel mondo la loro buona battaglia.

Tuttavia, se ripenso a queste «vite», narrate amorosamente, perché componessero insieme, secondo la confessione della stessa Autrice, «non un libro letterario o culturale, ma un libro di bontà», non vi trovo soltanto quella nota comune dell'amor dell'Amore, né mi pare di doverle distinguere secondo la loro minore o maggiore estaticità o attività. E neppure mi contento di quell'altro carattere, additato ancora dalla Fiumi. «È in tutte, dapprima, lo stesso lavorio di eliminazione per purificare i sensi affinché l'intelletto s'illumini... In tutte è lo stesso chiudersi in se stesse, dimenticando le cose esteriori; un chiamare a raccolta le potenze dell'anima, uno spiritualizzare ciò che prima si rivolgeva ai sensi, un trapasso faticoso attraverso gradi spirituali per cui lentamente l'umano arriva a fondersi col divino».

Veramente, a me pare che il fondo comune di queste Donne, piú o meno adorabili, sia squisitamente francescano. È francescanesimo significa, se non erro, contemplazione e insieme azione, solitudine e insieme comunione col prossimo, ascetismo e insieme amor della vita; e ancora, sentimento profondo della natura e sensibilità alla poesia e all'arte, dolcezza d'abbandono e limpidezza di visione, culto della povertà e del sacrificio; umiltà e semplicità... Esaminate, a una a una, le «mistiche umbre»: tale fondo viene a galla, in un modo o nell'altro, in tutte. E forse appunto perciò, in queste «vite», è qualcosa di monotono, che ci induce a interrompere qualche volta la lettura, per riprenderla poco dopo, attirati di nuovo, irresistibilmente, dalla commovente materia. Monotonia inevitabile della perfezione — immacolato candore —; monotonia del miracoloso, sempre diverso, eppur sempre eguale; monotonia, deliziosamente gentile, del discepolato francescano....

⁂

Maria Luisa Fiumi, agiografa, intende il suo còmpito ricostruttivo, un po' alla guisa medievale. Per lei, non si tratta di sceverare il vero dal falso (anche quello piú evidente), lo storico dal leggendario; ma di raccogliere tutto in fascio, al solo scopo di illuminare miracolosamente la figura della Santa, la cui «vita» dev'essere soprattutto edificante. «Sfrondate la leggenda — ella dice infatti — di quel che piú o meno sul fondamento del vero vi ricamò la fantasia del popolo, ed avrà perduto il suo profumo. Tutte le leggende medioevali, fiorite in quel periodo del meraviglioso in cui gli animi erano portati naturalmente all'esagerazione, vivono in un'esasperata vibrazione di spirito per cui il senso del vero viene inconsciamente alterato in modo che è difficile scindere la fantasia dalla realtà. La leggenda va intesa nel contenuto poetico, nel significato umano: questo ha sempre compreso per istinto il nostro popolo che difende le tradizioni come difenderebbe la sua donna o la sua casa».

Non voglio discutere codesto criterio di raccontar «vite», che è rispettabilissimo, e che, mentre concorda con quell'aura di misticismo medievaleggiante, che ora va sempre piú diffondendosi, facilita enormemente il còmpito del narratore, anche sotto il riguardo dell'arte. Tanto piú, che lo vedo seguíto, certo con assai maggiore cautela e sapienza, da Giulio Salvadori in quei *Ricordi di San Francesco d'Assisi*, editi dal Barbèra di Firenze, i quali, quantunque appaiano al pubblico soltanto ora, portano la data di due anni fa. Il Salvadori ha le sue buone ragioni. Maestro di critica e storia letteraria, ma anche delicato e profondo poeta, e quel che piú conta, cattolico convinto e praticante, egli non ha voluto darci una vera e propria «vita», criticamente ricostruita, secondo il metodo della scienza moderna; bensí «raccogliere» semplicemente «i ricordi» del Santo, e precisamente quelli dei tre Soci, che «furono con Lui», scritti propriamente da frate Leone, e degl'insigni biografi della prima e seconda età, Tommaso da Celano e Bonaventura; conservarne la bella autenticità, intesa nel senso soprattutto di sincerità; infine, combattere «l'errore» di chi «non riconosce, o non vuol riconoscere, nei Santi, la Luce e la Virtù di Dio», e l'altro di chi «in san Francesco sconosce questo Amore Carità umile e obbediente, che accetta il giogo delle Potestà religiosa, soave a chi ama, e però si affida alla Chiesa Madre e al Sommo Pontefice, che la dirige col lume di una fede indefettibile».

Il Salvadori, ripeto, ha le sue buone ragioni. Oltre quelle surriferite, un'altra, ch'è poi la piú importante: ch'egli crede veramente a tutto quello che raccoglie e riporta, nella sua limpida, tranquilla, direi quasi argentea prosa, penetrata di schietta poesia francescana. Il che, invece, non si può ripetere propriamente anche della Fiumi, intinta bensí di misticismo sincero, e schiettamente devota alle sue Mistiche, ma ancora troppo «moderna», e troppo ancora vicina alle donne contemporanee, che sono — per dirla con le sue medesime parole — «tutte una dissonanza di vita, guardinghe per necessità, scettiche per esperienza, sognatrici per istinto», perché possa credere veramente a tutto quello che riferisce: miracoli, spesso d'una semplicità e puerilità patentissima; fatti, talvolta in contradizione evidente con la cronologia... Invano ella s'affanna ad appellarsi al valore della tradizione: ché questa non può avere efficacia etica e persuasiva, se non quando è riferita e accolta con fede perfetta.

A parte ciò, *Le mistiche umbre* è un libro notevole, come segno dei tempi, e come opera di prosa, semplice e schietta, se pur qua e là, con strana vicenda, o un po' facile, o un po' agghindata. Tutto sommato preferisco il libro, appena precedente, della medesima Autrice; *Leggende francescane*, edite dal Bemporad di Firenze, con simpatiche imitazioni di codice miniato, e delicate illustrazioni di C. G. Venanzi. E lo preferisco, non tanto per l'abile truccatura trecentista dello stile — che, per altro, si rivela moderno per una certa prolissità, e difetto d'ingenuità, e sovrabbondanza d'analisi psicologica —; quanto per la felicità della fantasia, che qui, diversamente che dalle *Mistiche umbre*, può spaziare liberamente, ispirandosi semplicemente al suo sentimento piú schietto di poetessa, di mistica, di Umbra. Ed ecco il Santo, che fa vendere il Testamento vecchio, per far la carità a una povera vecchia; che assevera non essere necessario il libro per l'Uffizio, bensí la Croce, unico libro dell'Amore aperto agli uomini per l'eternità; che, in un rapimento, s'identifica con la Natura, e quindi con la Divinità; che riconosce, in un gran fiore bianco, in fondo a un pozzo, l'immagine di Santa Chiara. Ecco l'avaro, che, contemplando la natura, impara la gioia della carità; la vergine purissima, decollata e salvata; la suora, che gode la felicità materna cullandosi fra le braccia il divin Bambino; un miracolo di S. Antonio, per salvare dal supplizio gl'innocenti genitori. Ecco, infine, la leggenda piú francescana fra tutte: gli animali che, in una giornata di gelo tremendo, mentre gli stessi fraticelli del Santo non s'ardiscono uscire, vanno lietamente a adorare l'Amore, dando cosí una magnifica lezione agli uomini stessi....

Maria Luisa Fiumi è una forte tempra di narratrice; e io attendo da lei, ora piú che mai, un bellissimo romanzo, squisitamente «umbro». Che poi sia mistico o no, importa fino a un certo punto.

Luigi Tonelli.

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

III.

ANDREA BELVEDERE

Se le «gaffes» dei sovrani finiscono sempre col trovare una giustificazione, questa di Carlo II di Spagna è rimasta «gaffe» anche nel racconto non sappiamo quanto attendibile del fedele suddito «viceregnale» Bernardo de Dominici. E bisogna non voler dare alcun peso alle proprie parole o non pensarle affatto, per rivolgere a due artisti gelosissimi del loro primato e, per giunta, al soldo dello stesso signore, questa domanda semplicissima: «com'è che un pittore non sappia dipingere quello che un altro fa assai bene».

Guarda un po': Luca Giordano, quello stesso che in mezz'ora si sentiva di, ridipingere a nuovo il creato, messo dal suo re alla pari con un povero prete che impiegava non meno di un mese per aggruppar un paio di rose e tre pere in due palmi quadrati di tela! Che affronto! Ma il povero Luca, pur mordendosi le labbra che chi sa quali improperi avrebbero voluto sibilar nel natio dialetto, si contenne e rispose che «il pittore di figure veramente padrone della sua arte, si sente di poter fare ogni cosa».

Sì, replicò il Belvedere, «ma non con quella perfezione che può soltanto *il professore* esercitato nel genere». Non l'avesse mai detto! Il Giordano, punto sul vivo, non aspetta tempo ed improvvisa un quadro di frutta, fiori, uccelli, vegetazione e figure che, manco a dirlo, suscita l'entusiasmo di tutta la corte e gli procaccia le piú lusinghiere lodi del sovrano che, «amante com'era di fiori, frutta ed uccelli», non esita a proclamarlo «pittore meraviglioso».

La vittoria è completa: Luca ne è trionfante; ma l'abate non vi si rassegna e, abbandonata la Spagna, manda all'aria tavolozza e pennelli, per darsi alle lettere ed in ispecial modo alla drammatica ove lo incontreremo sui primi del decimottavo secolo quale autore e concertatore di commedie e tragedie.

Se tale rinuncia poté sembrare inconseguente e a tutto danno dell'abate, fu purtroppo gravissima per l'arte italiana, non per quel che il Belvedere avrebbe ancora potuto produrre in tele di frutta e fiori, ma per l'indirizzo venuto sul meglio a mancare a una scuola di pittura che in lui, piú che nei sorpassati maestri, si orientava e che ha lasciato opere sotto ogni punto di vista mirabili per tecnica e gusto decorativo. E veramente Andrea Belvedere, delicato nel tocco, fluido e trasparente nel colore, ricco oltre ogni dire di particolari e d'analisi, si può considerare come il massimo esponente della pittura floreale napoletana: genere fiorito tra il Sei ed il Settecento e che annovera artisti, per citare i maggiori, come Giovan Battista Ruoppoli, Paolo Porpora, Giuseppe Recco, Onofrio Loth, Gaetano Cusati e Tommaso Realfonso.

⁂

Paolo Porpora, allievo di Aniello Falcone, lascia di dipingere scene di massa e di battaglie, e si dà a ritrarre dal vero fiori, frutta, pesci, galline ed altri animali, emulato nel nuovo genere dal suo grande discepolo G. B. Ruoppoli che, piú ricco d'invenzione e piú padrone della prospettiva, lo supera in ogni cosa e specialmente in quei grappoli d'uva cosí vegetalmente veri, che lo fecero diventar famoso anche in Fiandra ove l'accaparratore Gaspare Romuer faceva quattrini a cappellate coi dipinti di lui. E dire che competeva con Abramo Brueghel, le cui lacche meravigliose per la qualità stessa delle paste, avevan ben altra vita che le sorde terre della locale tavolozza; ma l'eccellenza del colore non vinceva la squisitezza dell'arte: e invano il Brueghel si studiava di superare il napoletano dipingendo, cosí come li vedeva, quei fiammanti cocomeri lanciati con forza a terra perché gli aprissero dinanzi nelle forme piú strane le infernali fauci di lacca nereggianti di denti saltati via.

Come il Ruoppoli ed ancora piú verista, il Recco, insorpassato pittore di pesci, granchi di mare, fiori, frutta e.... manicaretti dolci. È tanta la naturalezza dei suoi dipinti, che il de Dominici non esita ad imbastirvi su il racconto di una donna che abortisce guardando una di queste pitture e quello di un'altra cui accade la stessa cosa dinanzi ad un quadro di cefali e succose ostriche di pasta di colore! Parimente intensi Onofrio Loth, Aniello Ascione, Gaetano Cusati e Giuseppe Ruoppoli, nipote e discepolo di Giovan Battista. Ma se tutti questi pittori di fiori, frutta, volatili e pesci, eccellevano nell'osservazione e nella resa del vero, uno solo, il Belvedere, aveva compreso come non basti l'imitazione pedissequa della natura per dare vitale contenuto ad un genere. Riassumendo quindi nella sua squisita sensibilità di colorista tutte le intenzioni ed i resultati del Porpora e del Ruoppoli suoi maestri, rivolse ogni studio alle piú minute ricerche di toni, conseguendo, con finezza di analisi e di occhio, tali distanze di graduazioni, che non riesce possibile derivarle dalle violenze coloristiche dei pittori suddetti.

---

(1) G. Lipparini, *Giovanni Boccaccio*, Firenze, Le Monnier, in-16, pp. 168.

Ammirati di tanta grazia ed equilibrio di colore, si stringevano intorno a lui giovani allievi e pittori maturi: e la scuola, che già contava moltissimi e geniali artisti come il Realfonso ed il Casissa, sfociava mano a mano dalla regione, per guadagnare in Italia ed in Europa simpatie e committenti. « Sparsasi dappertutto — dice il biografo — la fama dell'abate Andrea, non vi fu signore che non volesse qualche cosa dipinta da lui; ma poche egli ne dava finite a cagione dei grandi studi e del molto tempo che v'impiegava; sicché conveniva ben rimunerare l'artefice, perché molto se le faceva pagare ».

Appunto per il fatto che si dicevano *mirabilia* della sua arte, fu chiamato alla corte di Madrid ove, per vero, lo stesso Giordano, non prevedendo quel che gli sarebbe capitato, gli dava credito affermando che « in tal genere di frutta e fiori non aveva mai in vita sua visto un pittore uguale ». Ma, se, come abbiamo narrato, stimò poi piú opportuno ricredersi ed affannarsi a dimostrare che in ogni genere il primo era lui, bisogna pur inferire che a quei tempi non si avesse una sicura comprensione dell'arte dell'abate, arte di analisi e di preziosità cromatiche che nulla ha che vedere con quella impetuosa e sintetica del Giordano.

Ciò potrebbe trovar conferma nel giudizio stesso di Carlo che, pur piccandosi d'intendere le graduazioni di toni e le impercettibili vibrazioni di colore del Belvedere, finisce con l'entusiasmarsi dinanzi a poche pennellate tirate giú alla lesta e che, per quanto magistrali nella resa, non avranno mai potuto pervenire a quelle sfumature e particolarità di osservazione che sono un po' temperamento dell'abate, un po' respiro e poesia dei suoi fiori. Certo, non ci è dato sapere i criteri che guidarono il re in tale giudizio, né, malgrado ogni ricerca, ci è stato possibile aver notizia del quadro improvvisato dal Giordano; ma anche senza tali elementi, risulta chiaro come un parallelo tra i due equivalga a paragonare un fiume in piena ad un rivolo di acqua lustrale e, per quanto convinti delle grandi possibilità del primo, non vediamo come le « *Ortensie e campanule* » della R. Pinacoteca di Napoli, o uno dei sette Belvedere che il Museo Correale di Sorrento deve al buon gusto del duca Carlo Giovene, possano essere accostati ad una qualsivoglia pittura dell'esuberante autore del « *Banchetto di Erode* ».

⁂

Ma ecco il Belvedere, dimentico del cavalletto e dei pennelli, occuparsi di letteratura e andar bighellonando per le vie di Napoli in cerca di comici e di commedie da opporre alla marea di quei drammi seicenteschi senza significato, senza verità e senza forma, che avevano letteralmente inondata la capitale e le città del vicereame. Era la sua nuova passione, comune, del resto un po' a tutti i suoi concittadini che, se andavano in delirio per la loro opera buffa e non lesinavano applausi ed allori allo Scarlatti, all'Orefice ed al Vignola, come a tutte le « virtuose » e gli evirati che facevano dire a Salvator Rosa:

« *Bella legge Cornelia, ove ne andasti*
In questa età che, per castrare i putti,
Tutta Norcia, per Dio, non par che basti! »

sentivano anche il bisogno di farla finita con le sciatte stiracchiature del dramma italo-spagnuolo caro al Celano, al Tauro, al Pasca, al Di Castro, ecc., ove gl'intrecci son meri incidenti e i dialoghi una lunga broda di ripetizioni presso a poco come questa de « *La sofferenza coronata* » di E. Calcolona:

« *Arrigo — Grazie, o stelle,*
Lisardo — Grazie, o cieli,
Arrigo — Se in un punto
Lisardo — Se in un istante
Arrigo — Con l'amico Lisardo
Lisardo — Col mio diletto Arrigo
Arrigo — Felice mi rendete.
Lisardo — Mi rendete beato.... ».

Per cui il Belvedere, convinto che tutto fosse buono, fuor che il « non naturale », mise da parte le traduzioni e gli adattamenti scenici dei drammi spagnuoli, per sostenere a spada tratta l'« *Alvida* » dell'Isa, l'« *Aminta* » del Tasso ed il « *Trespolo tutore* » del Ricciardi, nelle quali recite raccolse mèssi di applausi e consensi, nonché la lode dei critici e dei poeti, lode, come questa del Capasso, non certo modesta e contenuta:

« *Giunta è Alvida a tal segno ove non anco*
Portasti altrui, Tu che la scena apristi
A nuovo onor, già chiusa al volgo dianzi.
E s'altro al sommo suo non fia che avanzi,
L'arte vedrem, non il valor tuo stanco:
Tanti doni in un sol Natura ha misti! »

Tale osanna cantato in metri e in rima aveva però anche un altro scopo: quello di far molto dispetto a Nicola Amenta, commediografo napoletano che contendeva al Belvedere la faticata popolarità. Ma l'Amenta, che non sembra essere stato cosí geloso come ce lo vorrebbe far vedere il Capasso, non lesina al competitore la lode e nel suo libro « *Rapporti di Parnaso* » scrive di lui: « Quanto il Belvedere nel dipingere uomini ed animali dal Solimena vien trapassato e vinto, tanto il Solimena dal Belvedere nel figurar ogni sorta di fiori; senza che son grandi amatori di lettere ed in molte facoltà assai piú che mezzanamente savi ».

Ma a che tirare in ballo il Solimena? Oramai l'abate, tutto preso dai nuovi successi, piú non si curava della sua scuola di pittura alla quale ancora un ventennio di ben condotta attività avrebbe assicurato un primato indistruttibile nei secoli. Lui assente, lo studio, una volta rigurgitante di allievi, si spopolò a poco a poco, fino a diventare il piú vuoto deserto ove, solitario *genius loci*, « Masillo », cioè, Tommaso Realfonso, il miglior dei suoi discepoli, ancora si ostinava a rimanere cercando invano di convincere il maestro a ritornare alla prima attività.

⁂

Le richieste di quadri con fiori e frutta erano sempre moltissime, ma i committenti non intendevano stare a discrezione dell'abate che, avendo di che vivere agiatamente, non si curava dei loro solleciti: né il Realfonso, che appena allora cominciava ad affermarsi, poteva assumersi in sua vece tutto il lavoro. Eppoi, era mai possibile che la sua sola attività riuscisse a tener su una scuola tanto sbandata e dominare ancora la invasione dei fiori oltramontani che arrivavano a serie e in ogni misura di tela, e che per vivacità di tinte e studio accurato del particolare erano tanto vicini a quelli partenopei?

Se ne empirono cosí le botteghe e le case: e, a furia di osservarli e parlarne sempre, si cominciò a trovarvi, come di frequente avviene in pittura, tutta una somma di qualità e di pregi mai fino allora notati: i fondi opachi, il giallo delle velature ed ogni altro artificio decorativo divennero requisiti imprescindibili per poterli ambientare con gli ori rutilanti del mobilio e lo sfarzo delle tappezzerie; l'esotismo dei soggetti, le stilizzazioni del disegno, i raggruppamenti voluti, si scambiarono per finezze da confrontare non col vero, ma con preziose stoffe giapponesi e maioliche: e, disperdendosi cosí nel fantastico ogni sano concetto realistico della nostra scuola, non rimase altro vantaggio ai pittori locali che quello di esser confusi con le tele importate, vantaggio tuttora in atto nelle vendite d'arte o presso gli antiquari nostrani, ove non è difficile sentir proclamare fiamminghi dei fiori del Casissa, del Realfonso, del De Caro ed anche del Belvedere.

A. Ott. Quintavalle.

MARGINALIA

Flaminio Pellegrini.

Chi frequenta la Biblioteca Laurenziana ricorda d'aver veduto il povero Pellegrini lottare penosamente col male inesorabile che lo minava, tentando ancora — fino all'anno scorso — di continuare i suoi studi e le sue collazioni di codici. Ora egli ha dovuto soccombere e lasciare incompiuto il lavoro cui aveva atteso, prima quale cooperatore, poi come successore di Ernesto Giacomo Parodi nell'opera ardua e delicata d'apprestare l'edizione critica del *Convivio* di Dante.

Perché il Pellegrini era un valoroso dantista, di che fanno fede, oltre all'intrapresa edizione del *Convivio*, anche suoi pregevoli commenti ad alcuni canti del Poema.

Ma non era soltanto un dantista. Pur con altri lavori aveva data prova sicura della sua dottrina e di serie attitudini filologiche. Nel 1897 pubblicò, in magnifica edizione presso il Battistelli di Cremona, il codice parmense 1636, e uno studio definitivo su tal codice contenente i « Trionfi » del Petrarca con le varie lezioni, le note, i ritocchi, offerti da numerosi fogli autografi petrarcheschi. Autografi che erano stati a disposizione di chi aveva apprestato il codice parmense con metodo analogo a quello seguito da chi aveva esemplato il celebre codice petrarchesco della *Casanatense*; prendendo, cioè, un testo qualsiasi delle rime del Petrarca e riportando in margine varianti, postille e correzioni desunte dagli autografi.

Nel 1901 poi Flaminio Pellegrini diede in luce nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* (Bologna, Romagnoli) *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo*, in edizione critica condotta con ogni diligenza su codici laurenziani, palatini, magliabechiani, riccardiani, vaticani e barberiniani. Nella formazione del testo l'autorità del Laurenziano Rediano N. IX prevalse; ma l'editore volle pur sempre accogliere tutte quelle espressioni e quelle forme, che testimoniate da altre fonti manoscritte, meglio paressero accordarsi con l'uso di Fra Guittone, qual si poté desumere dall'esame comparativo dei suoi scritti nonché dalle tradizioni generali dell'età e della regione linguistica ov'egli visse.

A questi due lavori, che rimangono i suoi principali, altri minori si aggiungono sia della giovinezza, sia della maturità, quando pur la Cattedra, il Provveditorato e l'Accademia prendevano tanto delle sue cure e del suo tempo.

Accenneremo, per esempio, ad un interessante opuscolo (1890) sopra un commento poco noto del secolo XIV alla prima Cantica della *Commedia*, nel quale il Pellegrini risolve talune questioni di parentela e dipendenza fra antichi commenti e chiose al poema dantesco.

E a distanza di trent'anni ecco un bel discorso su *La morte di Dante nella memoria dei suoi contemporanei* pronunziato all'Accademia della Crusca nell'occasione del centenario del 1921. In questa notevole memoria, Flaminio Pellegrini esaminando, per il primo, con sottile attenzione l'epitaffio dettato da Giovanni del Virgilio perché fosse inciso sulla tomba dell'Alighieri, ne ricavava la riprova sicura che la data assegnata dal Boccaccio per la morte di Dante — gl'idi di settembre del 1321 — è proprio quella vera ed esatta.

Erudito della scuola carducciana, Flaminio Pellegrini scriveva in prosa non senza garbo come attestano anche i suoi *Ricordi Carducciani* pubblicati nella « Nuova Antologia » (Nov. 1925) e da giovane anch'egli — come del resto la maggior parte degli eruditi anche se non lo confessano — si era esercitato nei versi. Il Pellegrini non soltanto lo confessava, ma nel 1892 aveva pubblicata un'ode barbara su *Campobasso*, illustrata da una diligente nota storica, e piú tardi un'altra ode su *La morte di Verdi*.

La Società Dantesca Italiana lo annoverava fra i suoi migliori e l'Accademia della Crusca, quale oggi vuole e deve essere, editrice di testi critici, avrebbe avuto in lui un competente collaboratore se la lunga malattia e la morte non lo avessero dolorosamente tolto agli studi in età ancora non grave.

A. O.

★ **La Mostra di Francesco Gioli,** ordinata in tre sale della R. Galleria dell'Accademia e inaugurata da Ugo Ojetti con un breve ma succoso discorso sulla schietta toscanità dell'arte del Gioli, comprende circa centotrenta dipinti, che vanno dal *Carlo Emanuele che scaccia l'ambasciatore spagnuolo* ch'è del 1869 — e dove è già qualche po' di gusto pel colore — a *Sull'Aja*, ch'è del 1921, e dove torna quasi un lontano ricordo leghiano. C'è anche *l'Autoritratto* della Raccolta degli Uffizi, e ci sono alcuni pochi, buoni disegni. La scelta fatta con ottimo criterio tra un numero grandissimo di opere lasciate dall'infaticabile artista e l'ordinamento dato a questo centinaio o poco piú di quadri e di studî, ci danno della pittura di Francesco Gioli una visione adeguata e precisa, quale forse non avevamo mai avuta, osservandola frammentariamente, in tempi diversi. Ci era sfuggita, ad esempio, quella unità, che ci era sembrata interrotta da quasi un ventennio di impressionismo, esperimentato nelle opere inviate alle esposizioni, e che è qui continuata specialmente da studii che si riattaccano sempre alla pura tradizione macchiaiuola. Anche il Gioli aveva creduto ad un suo ritorno al passato, dopo aver perduto — a contatto con l'arte straniera — « certe preziose qualità regionali » che erano proprie della pittura toscana; e nella presentazione della mostra individuale alla XI Esposizione di Venezia, aveva detto: « Ora, se non m'inganno, le pecore del quadro *Un incontro* (1874) belano nello stesso tono di quelle aggruppate *All'ovile* (1913) ultimo della serie ». Invece quel belato oggi lo sentiamo anche — ad esempio — negli *Agnellini* che sono del 1889, se pur non vi manchi, nel tocco brillante, qualche riflesso di scicchieria michettiana. Naturalmente oggi guardiamo con maggiore interesse ai dipinti che vanno dal '70 al '90 all'incirca, e nei quali, se alcuna volta affiora appena il ricordo di certe gustosità cromatiche leghiane, o di certe delicatezze tonali signoriniane, il Gioli offre una visione originale della natura, resa con schiettezza e semplicità, con amore e commozione. La sincerità però non gli fece difetto neppur quando, dopo il '90, cominciò a seguire — ma con moderazione tutta toscana — le teorie impressionistiche, inebriandosi di spiagge luminose, popolate di robusti lavoratori, di scogliere oltre le quali il mare brilla tra i pini di un verde vivissimo, delle vie e delle piazze delle vecchie città toscane, ove il marmo, la pietra, il mattone, hanno misteriose oscurità, segreti riflessi, magici bagliori, nell'ombra o nel sole. Questa sincerità toscana, una bonarietà campagnuola e al tempo stesso una squisita signorilità — ch'era pure in ogni suo atto — danno perfetta unità a tutta quanta l'arte di Francesco Gioli, a malgrado dei mutamenti e nonostante le deviazioni, dovute alla continua, incontentabile, ansiosa ricerca, allo studio mai interrotto fino agli anni piú tardi.

N. T.

★ **Stato e Chiesa in Sardegna al principio della dominazione sabauda.** — Questo periodo, che per la storia del giurisdizionalismo italiano ha scarso interesse, presenta invece un'importanza notevole per la Sardegna. Infatti proprio allora si svolse la lotta veramente « acre » combattuta da Vittorio Amedeo II nei suoi Stati e definita non senza pena dal suo successore; lotta per la famosa questione dell'« investitura » dell'Isola e per i beneficî ecclesiastici in Piemonte. Della prima questione si occupa oggi Mario Canepa nella rivista *Mediterranea*, giovandosi di alcuni documenti locali e degli Archivi Vaticano e dell'Ambasciata di Spagna presso la S. Sede. Né prudenza né abilità valsero ad impedire nell'Isola, appena vi s'insediarono i Savoia, i conflitti tra i due poteri; e di questi rimase tristamente famoso quello tra il vicario generale arborense e il giudice della Reale Udienza Francesco Melonda; conflitto che si trascinò per lungo tempo, perché con il focoso canonico si schierarono il vescovo di Ales e l'ausiliare di Cagliari; i quali, nemici come erano del nuovo regime, si valsero del loro prestigio presso le popolazioni e della loro dignità episcopale per inasprire gli animi e per creare gravi imbarazzi all'autorità civile. Ma non era questa la sola causa del dissidio tra i due poteri. Le ragioni di questa ostilità erano ben profonde, e le guerriglie tra Stato e Chiesa non sarebbero cessate se Vittorio Amedeo II non si fosse piegato a ricevere l'investitura dell'Isola dalla S. Sede, che vantava su di essa un « dominium eminens ». Tale pretesa pontificia aveva il suo fondamento nei precedenti storici, opportunamente richiamati dall'articolista. Di fronte a queste pretese fu necessario aderire ai suggerimenti che venivano a Torino dalla Sardegna per un accordo col Vaticano; ma la cosa era tutt'altro che facile, perché bisognava vincere l'ostinazione della Dateria e le non poche diffidenze della Curia. In quest'opera Vittorio Amedeo II ebbe collaboratori fidi, abili e tenaci, primo fra tutti il marchese d'Ormea. Questi, rappresentante del Governo sardo a Roma, non era uomo da ritirarsi alle prime partite. Si compenetrò subito delle difficoltà che avrebbe incontrate nello svolgimento della sua missione, e pensò che una via d'uscita per giungere ad una sollecita definizione della controversia tra il suo Governo e Roma, era quella di portare la questione fuori dell'ambiente della Curia. Infatti ottenne che il cardinale Corradini non partecipasse alla Congregazione particolare per gli affari di Sardegna, denunciandolo come elemento palesamente ostile al suo monarca, e invece riuscí ad includervi il cardinale Albani, persona a lui fida e affezionata. Questa Congregazione ebbe molte sedute, e in quella del 10 dicembre 1725 si stabilí un progetto di accomodamento con la nuova dinastia per quanto riguardava la questione dell'investitura; progetto i cui capisaldi erano che il Pontefice concedeva l'indulto di nomina alle chiese della Sardegna e riconosceva a Vittorio Amedeo tutti i requisiti necessari all'investitura. Su queste basi, il 25 ottobre 1726, fu pubblicato il breve pontificio che poneva fine alla lunga controversia, con il conferimento al re sabaudo dell'« ius patronatus ». Il ministro piemontese aveva vinto; e la Sardegna, dove la notizia si diffuse rapidamente, salutò con giubilo il provvedimento che ristabiliva la pace religiosa e schiudeva nuovi orizzonti di progresso e di bene.

★ **Piero Maroncelli dopo la prigionia.** — Nella compiuta biografia del cospiratore forlivese — narrata ne *La Piè* da Oliverotto Fabretti — è questo il capitolo meno noto. Uscito dallo Spielberg per grazia sovrana il 1º agosto 1830, la mattina del 7 settembre il Maroncelli si separò dai compagni di prigionia, né piú rivide Silvio Pellico. Giunse a Bologna il 17, e vi rimase a lungo, specialmente per motivi di salute. La famiglia del Maroncelli (costituita dalla madre, dal fratello Francesco, dalle sorelle Tonina ed Eurosia — moglie, quest'ultima, dell'avvocato Giambattista Masotti, esule politico sin dal luglio 1821 — e dai due figli dell'Eurosia, Enrico ed Orso) viveva in Roma, dove Francesco esercitava la professione medica. Il Maroncelli chiese ed ottenne, per recarsi a Roma, di poter tenere la via di Toscana, « onde non toccare i paesi di Romagna e far mostra a quelli della sua mutilazione ». Senonché, quel viaggio non giunse a termine perché a Firenze Piero fu raggiunto dal fratello Francesco, che era stato improvvisamente espulso da Roma insieme con parecchi altri. Allora i due fratelli stabilirono di recarsi a Parigi, dove giunsero verso la metà del febbraio 1831. Piero vi rimase oltre due anni contraendovi matrimonio, il 1º agosto '33, con una giovanissima tedesca del Baden, Amalia Schneider, ventiduenne. Con lei partí da Parigi, diretto a New-York, dove sperava di trovare un pane meno scarso e soprattutto meno incerto. Colà nacque, nel settembre del '35, l'unica loro figliuola, Silvia. Ma gli ultimi anni di Piero Maroncelli, cioè quelli del suo soggiorno in America, che furono tredici, sono tuttora poverissimi di notizie. In una lettera da New-York, del 21 ottobre 1836, diretta da Pietro Borsieri al conte Federico Confalonieri, si legge: « Danno (il Maroncelli e la moglie) lezioni di lingua tedesca ed italiana, di canto e di suono. Senza la grande risorsa della musica, egli però m'assicura che qui morrebbe di fame.... ». Certo è che neppure in America il Maroncelli ebbe quella tranquillità che aveva sperato di trovare. Lo preoccupava, assillante, la quotidiana necessità del pane; lo tormentavano, insieme coi nervi irreparabilmente scossi, gli occhi malati e gli spasimi al tronco dell'arto sinistro amputato; lo affliggevano i frequenti dissapori con la famiglia Schneider, stabilitasi anch'essa a New-York, e con la quale i coniugi Maroncelli convivevano, o almeno convissero per qualche tempo. Lo esasperava, infine, la diffusione della « Semplice Verità » dello Zaiotti, che, aggiungendo altri elementi a quanto già si sapeva e si diceva sulla debolezza da lui mostrata nei processi del '21, contribuiva ad alienargli molte simpatie, trasformando in suoi accusatori perfino taluni degli antichi compagni di fede, ai quali si aggiungevano, senza pietà, parecchi della nuova generazione liberale, cioè degli affiliati alla « Giovane Italia ». Oppresso da tanti travagli fisici e morali, il Maroncelli credette di trovare il rifugio nelle dottrine umanitarie del Fourier. Intanto si aggravava il male agli occhi, rendendolo quasi cieco, e il suo cervello si dissolveva. Pietosamente la morte pose fine a tanto martirio il 1º agosto del 1846.

★ **Le dottrine dell'abate Gioacchino.** — L'abate Gioacchino, esaltato da Dante nel « Paradiso » per il suo spirito profetico, svolse in Calabria un grande apostolato, di cui oggi esalta il significato F. Campolongo nell'*Eloquenza siciliana*. Nacque nel 1132 e molto viaggiò per l'Oriente prima di tornare alla nativa Calabria e di chiudersi nell'abbazia cistercense di Corazzo per menarvi vita contemplativa. Parrebbe che egli avesse già trovato le condizioni favorevoli per dar forma alle sue idee, ma neanche a Corazzo ebbe la quiete sognata, perché quei frati lo vollero a loro abate. Ed egli, spaventato, fuggí riparando prima a Sambucina, poi nella SS. Trinità di Atri; ma furono tali le insistenze dei confratelli, che anche per l'intercessione dell'arcivescovo di Cosenza s'indusse a ritornare a Corazzo e ad assumervi la dignità di abate. Tuttavia poco vi rimase, perché preferí ascendere la parte piú selvaggia ed alpestre della Sila, lambita ai piedi dalle correnti dell'Arvo e del Neto, e dando a quel luogo il nome di Fiore, fondò quella grandiosa abbazia, che egli dedicò a S. Giovanni Battista e che, sorta nel luglio del 1183, segnò l'origine del sodalizio monastico dell'Ordine Florense. Gioacchino seppe provocare dalla pietà dei principi concessioni e privilegi, e la badia s'ingrandí ed ebbe filiali, benché la regola da lui dettata fosse piú rigida di quella cistercense. Sorgeva quel monastero come un faro luminoso in mezzo alle tenebre del tempo, e mentre le lotte politiche funestavano città e villaggi, nel punto piú nascosto della Calabria, erano raccolti uomini, che tra le paure millenarie non del tutto cancellate, interpretando le sacre scritture, preparavano ed additavano gli orizzonti della redenzione e della rinnovazione sociale. All'abate Gioacchino si attribuiscono tre profezie: che Costanza avrebbe dato alla luce il piú fiero nemico della Chiesa, Federico II; che l'espugnazione di Gerusalemme sarebbe avvenuta fra tre giorni per opera degli infedeli; che la casa normanna si sarebbe estinta per la uccisione del figliuol di Tancredi. Senonché l'opera dell'apostolo calabrese ha un contenuto storico e morale di piú grande importanza, oltre la visione profetica del futuro. Anche egli comincia dalla discussione sulla natura della Trinità; ma prende le mosse da quella disputa per giungere a spiegare, attraverso simboli e allegorie, il corso immanente della storia dell'umanità, profetizzando una terza epoca, in cui per l'azione dello Spirito Santo la cristianità si sarebbe radicalmente riformata. In un primo tempo non vi fu che il dominio del Padre, e gli uomini vissero sotto il terrore dell'antica legge; nel secondo periodo venne conosciuta la verità, avvolta da secoli nelle tenebre, e sotto il favore della grazia successe il regno del Figlio; ma ad infiammare l'anima di castità e di amore dovrà sottentrare, vivendo in piena grazia, il dominio dello Spirito Santo. In questo processo storico sta tutta la conoscenza della verità del passato e la divinazione dell'avvenire.

★ **L'Alfieri in un affresco quasi ignorato di una villa fiorentina.** — L'Alfieri nell'« Autobiografia », narrando il suo ritorno in Toscana, nel 1783, scrisse: « Nel fare questa strada tentai di sfogare, per la prima volta anche alquanto il mio giusto fiele poetico in alcuni epigrammi. I Pedanti fiorentini mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze e visitai alcuni di quelli, mascheratomi da agnello, per cavarne o lumi o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritrassi in copia il secondo ». È questo il soggetto dell'affresco, in cui Annibale Gatti ritrasse l'Alfieri, somigliantissimo, con i capelli rossi, nell'atto in cui, mascherato da agnello, si presenta a visitare improvvisamente quelli che egli riteneva « Pedanti fiorentini ». L'affresco decora le volte di una villa storica fiorentina, « Larione ». La villa fu architettata e costruita, a un chilometro da Porta S. Niccolò, su disegno di Filippo di ser Brunellesco, per ordine di quel vanitoso che fu Luca di Buonaccorso Pitti. Passata per diversi proprietari, fu l'ultimo della serie, Cesare Campani, che commise gli affreschi ad Annibale Gatti. Dobbiamo queste notizie a Pietro Gori che nell'*Illustrazione toscana* ha riesumato, per la descrizione dell'affresco, una pagina di Giuseppe Palagi. « La scena ha luogo nel giardino di una villa signorile; là si vedono raccolti gli amici del padrone della villa, che, mentre prendono il caffè per suggellare i vapori di un lauto banchetto, rimangono sorpresi all'inatteso annunzio di una visita dell'Alfieri; quelle figure non sono nella massima parte ideali ma ritratti di personaggi conosciuti, per cui chi per poco abbia memoria delle linee caratteristiche di alcuna di quelle teste non indugia a rispondere a se stesso che siamo nella villa dell'abate Giuseppe Pelli-Bencivenni e della sua figlia adottiva Teresa Ciamagnini, già sposa di Giovanni Fabbroni, famoso economista toscano, e che gli amici da lui convitati sono il Pignotti, il Targioni, il Lanzi e altri di quelli uomini di lettere noti per la consuetudine che ebbero di venire in sua casa. L'Alfieri, che si presenta dalla parte destra del giardino, studia di mascherare da agnello l'ordinario ardimento del viso.... Il Pelli, che conserva quella sua faccia allegramente serena, gli muove incontro insieme alla Teresa Fabbroni.... Il Pignotti ed il Targioni, che siedono sorseggiando il caffè attorno a quel tavolino che primeggia nel mezzo della scena, pare che si sussurrino all'orecchio parole di sorpresa, mentre i loro labbri si atteggiano leggermente ad uno di quei sorrisi, che, sotto il velo della compiacenza, celano l'irrisione ». Ma è da notare un anacronismo del pittore: « Si potrebbe dirgli in un orecchio, come avrebbe potuto assolvere dal rappresentare questa parte quel buon vecchio del Targioni, in grazia almeno della morte, che lo rapiva nel 7 gennaio 1783; mentre la visita dell'Alfieri ai Pedanti fiorentini ebbe luogo, è vero, nell'anno stesso, ma nella stagione primaverile o autunnale, come la scena rappresenta ».

★ **Domenico Comparetti maestro.** — Dell'opera di Domenico Comparetti — vasta e geniale — e delle altissime sue benemerenze verso gli studi classici, medievali e finnici, parlò con vivo affetto e reverenza di antico discepolo Alessandro Chiappelli nella solenne commemorazione del grande filologo tenuta nella R. Accademia dei Lincei, ed ora pubblicata. In essa il Chiappelli, oltre alla figura dello studioso e dello scrittore — lucido, largo, nobilmente alto e sereno — delinea la men nota figura del maestro. Chi fu alla sua scuola — scrive il Chiappelli — quella che egli creò a Pisa insieme al Villari, al D'Ancona, al Teza, al Lasinio, alcuni dei quali (il Villari e il Lasinio) ebbe poi collaboratori, col Bartoli e il Trezza, nell'altra scuola costituita a Firenze, non dimenticherà mai l'efficacia della sua parola austera, sobria, serena e rigorosamente scientifica, ma anche non di rado arguta e vivace. Né potrà dimenticare con quale alto intelletto di arte il maestro leggeva o illustrava le grandi pagine antiche, dell'Agamennone d'Eschilo, o di un'ode pindarica. Bastava talora la lettura o la recitazione (poiché molto aveva a memoria) iniziale o finale del testo, per far sentire la grandezza di quell'antica parola che riviveva nella sua voce solenne, sonora, vibrante. Non avvicinava quasi mai gli scolari: ma operava, per cosí dire, a distanza e con durevole efficacia sulle menti degli ascoltatori per le qualità prevalentemente sintetiche del suo spirito. Quel senso di dignità un po' contegnosa ch'egli serbava nella scuola era del resto già nella forma dell'animo suo e nel suo costume di vita. Ma come se gli scolari, vincendo la prima renitenza, gli si avvicinassero per chiedergli consigli ed aiuti, egli diveniva con essi affabilissimo, ed apriva la sua ricchissima biblioteca (che egli ha poi lasciata all'Università fiorentina per uso di tutti gli studiosi) cosí il Comparetti signorilmente austero in pubblico, si faceva poi, nella familiarità, squisitamente cortese, prodigo, ospitale a tutti gli studiosi italiani e stranieri, che lo visitavano, e nel conversare, festevole e arguto, e nei convegni amichevoli, amabilissimo. Figura dalla testa leonina che ricordava quella di antichi sapienti, dalla voce sonora e nell'accento misurato e solenne, egli serbò sempre nell'animo e nella vita quella che fu detta di lui olimpica serenità. La quale non era del resto, né insensibilità stoica né cinica indifferenza, ma piuttosto senso di misura e di compostezza che fu regola e forza dell'ideale classico. Cosí se vivamente sentí gli affetti dometisci, e il dolore che lo percosse alla morte immatura della degnissima figlia, Laura Milani, consorte dell'archeologo Adriano Milani, squisita anima e artefice di bellissimi versi noti solo agli amici, egli volle che cosí fatte lacerazioni della vita non riescissero mai a perturbare la composta euritmia del suo spirito. Lontano dall'egoismo, seppe pregiare la vita e nobilmente goderne, memore com'era delle parole di Leonardo: « chi non pregia la vita, non la merita ».

★ **Urne preziose romane.** — Di urne c'è una tale abbondanza nelle chiese di Roma che fino dalla metà del Quattrocento richiamarono l'attenzione di un munifico mercante fiorentino, Giovanni Rucellai. Egli ne fece una larga rassegna, che ha dato lo spunto a A. Pasquinelli per trattare lo stesso argomento nella rivista *Roma*. Ma piú che le minute notizie, c'interessano le osservazioni di carattere generale. Egli nota che fin dal primo rinascimento dell'arte si cominciò ad accogliere sarcofagi ornati con simboli pagani. Cosí a mezzo il secolo XIII, nel mausoleo del senatore Luca Savelli, padre di Onorio III, si vide messo in opera un sarcofago fregiato con rilievi bacchici, e in quello del cardinale Fieschi, in San Lorenzo fuori le mura, l'altro sarcofago bellissimo, ornato con sculture esprimenti il rito delle nozze pagane. Ma il progresso continuo dell'arte permette ormai di onorare degnamente la memoria dei trapassati con depositi originali senza bisogno di ricorrere a urne o sarcofagi antichi. La pietra tombale scolpita, su cui è distesa l'immagine del defunto, parve novità e sfarzo da soddisfare i piú ambiziosi desideri. E quando sull'alto letto s'incurvò il tribolato padiglione gotico, il monumento funebre, ravvivato dalle luci policrome dei mosaici, parve insuperabilmente adeguato alle piú illustri memorie. Quando però nel Quattrocento la scultura ornamentale poté raggiungere la perfezione, alla cassa e al catafalco, in cui si era trasformato il primitivo letto funebre, venne sostituita l'urna marmorea di derivazione classica. Queste urne, come è noto anche per i capolavori della scultura toscana, compaiono spesso ornate di festoni e di genietti sostenenti targhe o corone. Ma in seguito si attenuò la parte ornamentale per lasciar piú libero campo al carattere architettonico e scultorio, e Michelangiolo stesso, pei monumenti Medicei e per quello di Giulio II, disegnò urne prive di decorazioni. La profusione dei bei marmi colorati ormai non può piú trovarsi che a Roma, dove fin dal principio del secolo XVI vediamo ritornare in onore la policromia a tutto scapito degli intagli marmorei. Un'urna incrostata di giallo fa singolarmente notevole il deposito che Marino Maffei e Jacopo Sadoleto dedicarono in Santo Stefano Rotondo al degno canonico e umanista Bernardino Capella. Da allora, e per tutto il corso dei secoli XVI e XVII, le urne composte di antichi marmi colorati si rendono cosí frequenti che sarebbe troppo arduo annoverarle tutte. L'articolista ne ricorda soltanto alcune, scelte nel numero di quelle piú degne di attenzione: le due di « paragone » dei cardinali Paolo e Federico Cesi in Santa Maria Maggiore; le altre, gemelle, dei genitori di Clemente VIII, in Santa Maria sopra Minerva; quella berniniana del papa Barberini in San Pietro; una vera collezione in Sant'Andrea della Valle con quelle delle cappelle Strozzi, Rucellai e Ruspoli. La varietà e la ricchezza delle urne moderne, composte di marmi antichi, non avevano fatto però dimenticare la nobile semplicità e il valore di quelle originali. Toccò ad un Papa del Settecento, a Clemente XII, cosí benemerito dell'abbellimento della città, la fortuna di potere ornare la propria tomba con un'autentica urna antica. È questa l'urna di porfido che, rinvenutasi fra le rovine delle terme di Agrippa nell'occasione dei restauri ordinati da Eugenio IV al Pantheon, era stata, prima, per molto tempo singolare ornamento di quella piazza, dove anche il nostro Rucellai l'aveva ammirata, e poi, deposta nella nicchia destra sotto il portico del tempio, aveva avuto fama di essere stata il sepolcro di Agrippa. Chiusa con un coperchio di porfido, su cui posa un cuscino di pietra di paragone sostenente l'aurato triregno, costituisce un ornamento piú unico che raro del mausoleo corsiniano.

★ **Un frontespizio del Callot.** — Quanti frontespizi ha disegnato ed inciso Giacomo Callot, frontespizi di libri s'intende? — Non molti; anzi, se si escludono gl'incerti per attribuzione o paternità e i dubbi per identificazione, si va a rischio di poterli contare tutti sulle dita soltanto delle due mani. Ma un altro, ben identificato, viene ora ad aggiungersi allo scarso manipolo. Ce lo fa conoscere una memoria illustrata di Giuseppe Boffito, estratta dal periodico *Bibliofilia*. Appartiene codesto frontespizio al periodo fiorentino dell'attività dell'artista (1611-1621) nel quale, piú forse che nel successivo francese, lavorò egli all'illustrazione del libro, valendosi da principio del bulino, ma passando presto, sotto il tirocinio di Giulio Parigi, all'acquaforte. Tale frontespizio è apposto ad un'opera teologica pubblicata a Firenze nel 1621 presso Pietro Cecconcelli e di cui si conserva un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato col n. 523. Il mirabile San Francesco che l'artista ci tratteggia, ritto nell'intercolunnio di un finto palazzo, il quale sta a significare il palazzo di Cosimo — l'opera è dall'autore francescano dedicata a Cosimo — è ben differente dalle figure che di solito occupano le altre numerose stampe del Callot. Poche volte anzi l'arte di lui è arrivata a tanta altezza d'espressione. Specialmente diverso appare dal « San Francesco della croce di Lorena » riprodotto dal Plan di sull'unico esemplare conservato nel parigino gabinetto delle stampe. Quello è piú giovane, piú virile ed ha un che di astuto nello sguardo e nell'aspetto; mentre questo della Biblioteca Nazionale, cosí emaciato com'è e vecchio e stanco, sembra reggere a stento lo scudo mediceo e, tutto assorto in pensieri di cielo, tutto veramente serafico in ardore. La figura del Santo occupa da sola tutta la scena e il resto le serve mirabilmente di cornice e di sfondo: mentre in altri frontespizi (nei piú se non in tutti), troppa è forse la complicazione, troppo il sovraccarico della figura, e se difetto hanno è appunto questo, proveniente del resto dall'indole del tempo.

★ **Una nuova parola nel vocabolario italiano?** — In un sonetto a bisticcio di Francesco di Vannozzo, rimatore trecentesco veneto-lombardo, si legge questo verso: « e provò Carlo già tratte de *curlo* ». Angiolo Orvieto, annunciando l'edizione delle Rime del « cólto giullare » procurata da Antonio Medin, rileva che l'« interessante » parola « manca alla Crusca e agli altri vocabolari »; e intende che il *curlo* sia « uno strumento di tortura », sul fondamento di un testo latino di Galeazzo Visconti, citato dal Medin: *Prima die quinque bottas de curlo*, ecc. Infatti nessun vocabolario italiano nota la parola *curlo*; ma per italiana mostra di riconoscerla il Du Cange che alla voce *curlus* soggiunge: « Italis *curlo* vel *curro* »; e la interpreta con *palanga*, fusto di legname rotondo che si sommette alle navi per trarle in acqua, e con *verticillus*, legnetto cilindrico, bischero (confr. il lontano ma affine ingl. *curl, curling*). *Curlo* è veramente parola viva del dialetto milanese, che i dizionari fanno equivalere all'italiano *curro* o *rullo* (*curlus*, dell'infima latinità, da *currus*, dim. *cur(ru)lus* o *cur(rel)lus*. Il dialetto bergamasco non usa che il dim. *corlèt, cörlèt*, per arganello o verricello da pozzo; scoprendo cosí il preciso significato della voce. Se il curro, insomma, si mette sotto gravi pesi per moverli e farli scorrere agevolmente; e il rullo si adopera per comprimere e spianar superfici; il *curlo* è pure, come il curro e il rullo, un fusto cilindrico, ma sospeso e girevole su perni infissi ai due capi, da avvolgervi il canapo per sollevare o abbassare o trarre pesi. Ed ecco che nel medioevo e pur troppo insino assai piú in qua, il *curlo* serví al supplizio degli squassi di corda (*bottae de curlo*). La voce può legittimamente entrare nel vocabolario italiano; ma, come osserva un collaboratore di *Bergomum*, dev'essere notata col significato principale sopra esposto, di cui dà indizio l'uso del diminutivo bergamasco *corlèt*.

★ **Il P. Giovanni Giovannozzi,** questo scolopio dalla figura ascetica, rapito improvvisamente all'affetto della cittadinanza fiorentina, fino dagli ultimi anni del secolo scorso segnò traccia luminosa in Firenze e in tutta la Toscana coll'insegnamento impartito a parecchie generazioni, con gli scritti e piú con le conferenze scientifiche e religiose tenute con parola brillantissima, con forma attraente, sí che potea dimandarsi se fosse maggiormente lodabile la semplicità o la chiarezza nell'esposizione. Senz'ambizione o secondi fini, ma con pura fede Egli dedicò tutta la propria esistenza all'altissimo ufficio d'educatore e d'apostolo degli insegnamenti di Cristo, che seppe propagare con larghezza di concetti non soltanto tra i giovani accorrenti alle sue lezioni, ma anche tra uomini maturi, come ultimamente in Roma, in un corso di conferenze tenuto sotto gli auspici del Governo Nazionale, ai Maestri elementari, ai quali spiegò i limiti e le finalità dell'insegnamento religioso che sarebbero stati chiamati ad impartire. La morte di questo cittadino e sacerdote esemplare, d'animo schiettamente italiano, lascia largo rimpianto in quanti ne apprezzaron le doti di una vita operosa a cui ben si addice il biblico « *pertransit benefaciendo* ».

BIBLIOGRAFIE

« Il Natale di Roma ».

Non c'è chi possa negare che in fatto di libri destinati ai ragazzi si sieno fatti recentemente in Italia, dei grandi progressi; e non s'intende accennare a quei libri, che, come *Cuore* e come *Pinocchio*, vanno relegati fra le eccezioni. La constatazione riguarda quella che è la produzione corrente, la cui sorte è di vivere per un certo piú o meno limitato periodo di tempo, rinnovata come è continuamente per obbedire a quel bisogno di varietà che i piccoli lettori sentono oggi piú acutamente che per l'addietro. Ordinariamente però si tratta di quella che una volta i grandi chiamavano la « letteratura amena »: racconti, cioè, di vario intreccio, nei quali fa, sí, spesso capolino lo scopo didattico, e s'indovina lo sforzo dell'autore di diradare l'aria di monotonia e di freddezza che inevitabilmente circonda, nei cosí detti libri di testo, l'esposizione di elementari nozioni o scientifiche, o storiche, o morali, ma nei quali anche lo sforzo è di rado coronato da successo, perché tutto ciò che esula dal campo della fantasia stenta a trovare una forma che s'intoni col resto della narrazione. Sicché da questo lato la nostra affermazione non è piena ed assoluta.

Non è facile del resto ridurre a forma piacevole tutto ciò che è materia d'insegnamento. Anche le nazioni, che possono far pompa di una ricca e pregevole bibliografia di opere in servizio della prima e della media età, non hanno molto da offrire che sia insuperabilmente piano, seducente e vivo in fatto di vera e propria educazione intellettuale, quantunque i tentativi pregevoli non scarseggino.

È per questa ragione che va additata all'attenzione anche dei grandi l'opera di una scrittrice italiana che si è affermata con due libri, uno piú remoto e l'altro recentissimo, in un certo campo della storia antica — quello che s'abbellisce anche dei fiori della leggenda — in modo tale da richiamare l'attenzione anche di due paesi che come la Francia e l'Inghilterra ci superano tanto in tal genere di lavori.

La scrittrice è Laura Orvieto le cui *Storie della Storia del mondo greche e barbare* non c'è, si può dire, ragazzo curioso di sapere che non abbia familiari. Ed ecco che l'editore Bemporad ci dà di lei quest'anno le storie che riguardano *Il Natale di Roma*, alle quali è prevedibile che arriderà la medesima fortuna delle altre.

L'Autrice non conta che su quel tanto su cui è prudente contare di elemento fantastico che le leggende hanno in sé, e non si abbandona quindi a quel solo allettamento per incatenare a sé i piccoli lettori. Essa conosce assai bene il suo pubblico, e sa che per esercitare una forte azione sul suo spirito bisogna offrirgli qualche cosa che contenti anche le sue facoltà ragionatrici che sono piú sveglie e piú esigenti di quel che ordinariamente non si creda. Esperta essa stessa della esegesi delle favole antiche ha trovato il modo piú attraente per conciliare il racconto tradizionale con le fredde esigenze della critica, rendendo accettabile ciò che alle volte par meno credibile, adeguandolo, cioè, a quella che può essere una comune esperienza di vita. In ciò sta tutto il segreto della sua arte che si solleva al di sopra delle altre esposizioni che sono senza dubbio semplici molte volte, ma che in generale astraggono da tutto quel mondo di sentimenti che hanno animato sempre anche le società piú lontane e primitive.

Se ci si trova in Alba, come avviene nei primi capitoli del libro dopo la morte del re Proca, noi vediamo nei due fratelli Amulio e Numitor non piú due schelitrite figure, quali ci sono state sempre astrattamente presentate nella nostra infanzia, del principe malvagio e del principe buono, del prepotente e della vittima; ma ci troviamo in presenza di due uomini che agiscono secondo le loro diversa natura e vediamo con quali arti comuni, la risolutezza, la prepotenza, l'ambizione riescono ad aver ragione della buona fede, dell'onestà e di una paziente rassegnazione. La vestale Silvia non è piú ricoperta di un misterioso manto che ce l'ha sempre nascosta: è una fanciulla nella quale a poco a poco si sveglia la donna, e una donna nella quale si rivela una madre dolorosa che la pietà della cugina Anto riesce a sottrarre ad un'atroce sorte. Cosí la fanciullezza dei due gemelli che il destino ha voluti salvi è piena di movimento, di aneddoti significativi, fino alla improvvisa rivelazione della loro origine reale, fino alla loro decisione di esulare dall'avita città per cercare altrove la loro fortuna, sino alla contesa che sopprime uno dei due.

E nasce la « Città quadrata », e comincia a sorgere quell'Asilo che è stata per noi fanciulli sempre una concezione astratta, mentre nelle pagine del *Natale di Roma* è materiato di concretezza, con l'introduzione della storia di due poveri schiavi che fuggono un padrone crudele e di un debitore insolvente che si sottrae alla schiavitú che senza dubbio l'attende, affrettandosi a mettersi sotto la protezione del Nume Asilèo. Sono questi esempi che avvicinano quel mondo lontano alla nostra intima coscienza, è questa storia in azione che interessa anche noi che siamo grandi e il cui assillo principale è appunto di ricreare in noi la vita del passato.

L'Autrice è riuscita a ricrearla e a comunicare la sua visione ai lettori. È inutile esemplificare perché allora dovremmo fare un sunto del libro, piuttosto che additare un modo di esposizione, piacevole e nello stesso tempo severo, chiaro e insieme pieno della piú grande penetrazione nel rendere palesi certi simboli e vive certe cerimonie, come il « Mondo » e il Dio Termine, come le Palilie e la Festa del Consiglio.

Molti libri come questo, di cui si nutrisse la mente dei nostri giovani sino dalla piú tenera età, assai benefici potrebbero produrre: quest'uno certamente, che essi desterebbero per tempo l'amore per gli studi della nostra storia, ai quali la comune nostra coltura non è in generale troppo inclinata. Ed è solo la conoscenza del passato quella che può alimentare la nostra fede del presente, battere il passo alla nostra marcia verso l'avvenire, affinare il nostro giudizio, rendere calme le nostre decisioni e soprattutto rafforzare la coscienza che di noi dobbiamo avere, di noi che molto possiamo pretendere perché tanto abbiamo dato al mondo.

E non s'intende parlare di un passato remoto soltanto; poiché quando si ha, come l'Autrice, l'intuito della psiche giovanile, anche il racconto degli avvenimenti che la leggenda non può colorire, acquista un interesse di vita vissuta che non langue piú nella nostra memoria. Cosí è successo all'Autrice allorché si è intrattenuta coi suoi piccoli amici della nostra ultima gesta. *Beppe racconta la guerra* è un esempio inimitabile del come anche della verità si può mettere in evidenza l'umanità, quella che è, in fondo, l'anima della vita collettiva dei popoli.

Ign.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne' MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo („ 37 „ „)	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 17

22 Aprile 1928.

SOMMARIO

La fortuna di Masaccio, Nello Tarchiani. — **Un «profilo» di Milton**, G. S. Gargàno. — **La Corsica e il Risorgimento**, Antonio Panella. — **Ex libris :** Alla ricerca della vera Beatrice Cenci, Lector. — **Marginalia :** *Selvapiana e il monumento al Petrarca.* — *Il II Centenario dell'Accademia Etrusca di Cortona.* — *La politica di un artista : Goya.* — *Gli ultimi anni del Goldoni a Parigi.* — *Imola tra la Signoria e la Chiesa.* — *Una bella tradizione fiorentina ripresa dal Lyceum.* — **Bibliografie :** Firenze e i Catalani, BdM. — Gli Incunaboli della Biblioteca Estense, Tommaso Sorbelli.

La fortuna di Masaccio

Lavorò forse di fantasia e di maniera il Vasari, quando affermò che Masaccio «non sentendosi a Fiorenza a suo modo» si recò a Roma? Probabilmente, no. In quei primi decenni del quattrocento, alla vigilia della signoria Medicea, dominavano in Firenze i tradizionalisti, come i Gerini ed i Bicci, le cui botteghe erano affollate di aiuti e di garzoni, e frequentate da una multitudine di committenti. Anche Paolo Uccello e Andrea del Castagno dovettero esulare. Perciò è anche da credere, come assicura il Vasari, che Masaccio fosse «poco stimato da vivo». Morí troppo presto per esser compreso dai contemporanei.

Cosí non ci sorprende di troppo il silenzio del Ghiberti nei *Commentarii*, che d'altra parte sono incompleti e che, nel trattare della pittura, non oltrepassano la fine del trecento. Sappiamo invece da numerose testimonianze, cui attinse il biografo aretino, che il Brunellesco aveva stimato Masaccio anche da vivo, e che alla morte immatura di lui aveva esclamato: «Noi abbiamo fatto una gran perdita».

Ma verso la metà del secolo la fortuna di Tommaso Guidi dovette rinverdirsi. Ché se — come ha dimostrato qui Carlo Gamba — il maestro del Carmine fu meno compreso e seguito di quello che non si creda e si dica tradizionalmente, in confronto con Andrea del Castagno, non di troppo fuori del vero deve essere il Vasari quando afferma che, a cominciare dall'Angelico e da fra Filippo Lippi, tutti i pittori si esercitarono e studiarono nella cappella Brancacci. Ed ecco il Filarete includer Masaccio tra gli ottimi artefici che avrebbero potuto, se ancora vivi, decorare la fantasticata reggia del principe; ecco poco dopo Giovanni Santi ricordarlo con onore nella sua spropositata e zoppicante Cronaca in terzine; e piú ancora Cristoforo Landino lodarlo nella «Apologia nella quale si difende Dante e Florentia da falsi calunniatori»; e finalmente Antonio Manetti, trattandone tra gli «Uomini singolari di Firenze», dirlo «uomo maraviglioso» ed affermare che fosse «infino a' tempi sua, di chi s'abbia notizia, riputato el migliore maestro».

Il terreno era dunque ben preparato per la esaltazione che di Masaccio fece Giorgio Vasari. Il quale, del resto, non pretese di fare una scoperta; anzi sembra quasi volersi fare il portavoce degli artisti, che — secondo lui — affermano come «da Giotto in qua, Masaccio sia il piú moderno che si sia visto». Giudizio, questo, perfettissimo, e che ritroveremo, se pur espresso diversamente, in Stendhal.

Ma l'aretino ci interessa anche e specialmente per quanto ci documenta rispetto alla stima che Michelangiolo aveva del nostro.

In verità, a leggere nei troppo famosi Dialoghi di Francisco d'Olanda che il Buonarroti, enumerando quali opere di pittura avesse l'Italia o almeno alcuna delle principali ed a lui note, non ricordava, a Firenze, altro che i «grotteschi di Giovanni da Udine» nel Palazzo Mediceo, vien fatto di pensare ad uno scherzo, quali il maestro doveva giuocar spesso ai seccatori. Ché degli studii fatti da giovinetto alla Cappella Brancacci, oltre l'accenno vasariano, ci rimane la preziosa testimonianza del Torrigiano, che narrò appunto al Cellini di avei tirato il famigerato pugno al naso del caustico compagno, proprio mentre stavano disegnando dagli affreschi del Carmine. Sí che meglio che dimentico di tanto maestro nei fastidiosi ragionari di San Silvestro — anche a tagliar la frangia che sembra tutta farina del sacco di Francisco d'Olanda — preferiamo ripensare al Buonarroti tutto ammirato, insieme col Vasari, dinanzi alla perduta — e dubbia — tavola di Masaccio in Santa Maria Maggiore di Roma.

⁂

Ma la nuova o rinnovata fortuna del pittore nel campo degli artisti e dei letterati italiani del cinquecento — Annibal Caro gli dedicò un epitaffio — ben poco influí sul gusto dei viaggiatori stranieri, curiosi piuttosto di antichità, di arte contemporanea o di singolarità, copiosissime nelle collezioni medicee.

Nel cinquecento tutti quanti dimenticano la Chiesa del Carmine, mentre visitano San Lorenzo e l'Annunziata. Cosí fanno, ad esempio, il dilettante archeologo Nicola Audebert e Michele di Montaigne.

Né cambiano di troppo le cose durante il seicento.

Ché se non ci possiamo meravigliare trascurassero la Cappella Brancacci viaggiatori principeschi quali Enrico di Rohan o Enrico di Condé, ci stupisce l'abbiano trascurata turisti, che in Firenze videro quanto di meglio c'era da vedere, e dettarono relazioni assai particolareggiate, come Baldassarre di Monconys, Giovanni Evelyn, e Riccardo Lassels, che pure era arrivato fino a Santo Spirito.

Ma v'è di piú. Nel famoso *Itinerario* che Francesco Scoto pubblicò nel 1600 dal Plantin per uso dei pellegrini del giubileo, e che piú tardi suo fratello Andrea ampliò, sí da farne la guida d'Italia piú divulgata in un gran numero di edizioni in tutte le lingue, non si trova il minimo cenno del Carmine; né si trova nel *Nuovo Viaggio* di Massimiliano Misson, che fino a quello del De Lalande fu il piú ricercato ed usato dai viaggiatori stranieri in Italia.

Lodevole eccezione, nel seicento, ma proprio nel 1699, fa solo Francesco De Seine, che nel suo *Nouveau Voyage d'Italie* parla di Masaccio attingendo al Félibien — derivato a sua volta dal Vasari — e include poi nell'itinerario anche la chiesa del Carmine accennando agli affreschi di Masaccio e di Masolino. Ma questa del De Seine è una compilazione erudita, fatta specialmente sui libri, durante un lungo soggiorno in Italia, piuttosto che frutto di impressioni personali.

Col settecento le cose non mutano di troppo.

Il Conte di Caylus, il presidente De Brosses, Arturo Young, altri molti, del Carmine e di Masaccio non fanno ricordo; eppure il primo si spinge curioso e scanzonato fino a Santo Spirito, mentre il secondo, alla fine del brano dedicato alle chiese fa punto, avvertendo che il resto o non merita di esser riferito o non l'ha veduto affatto. È quanto su per giú dice il De Lalande, quando, accennato che il Carmine è nello stesso quartiere di Santo Spirito, continua non senza disinvoltura: «Mais je passe rapidement sur tous les objects qui ne sont pas extrémement remarquables». La sua buona grazia! avrebbero detto i nostri vecchi.

Ma anche gli artisti dimenticano il maestro fiorentino. Con poca nostra meraviglia, però. Ché non potevano comprenderlo né Carlo Nicola Cochin, incisore di S. M. il Re di Francia, venuto in Italia nel 1749 col marchese di Marigny e con l'architetto Soufflot, e tutto intento a compilare una specie di elenco delle opere d'arte nostrana, scelte e lodate col gusto del tempo; né Fragonard, sceso tra noi insieme con la moglie, al seguito di Pietro Bergeret de Grancourt, uno dei piú sconosciuti «immortali». Videro, i tre, tutte le gallerie e molti palazzi, visitarono quante chiese trovarono; ma del Carmine niente. Il che è pur spiegabile col fatto che proprio in quegli anni (1773 e 1774) la chiesa era in rifacimento dopo il tremendo incendio del 1771; e fu riconsacrata nel 1782. Ma anche se fosse stata aperta, sarebbe stato lo stesso.

Eppure da poco, e cioè dal 1770, Tommaso Patch aveva stampato in Firenze un albo in folio con ventisei grandi incisioni tratte dagli affreschi del Carmine; albo che non avrebbe dovuto sfuggire al Fragonard, intento a disegnare le opere di maggiore importanza che andava vedendo, e che tra breve ritroveremo in una pubblicazione, cui si sta attendendo da parte di uno studioso francese.

Inoltre già dal 1766 l'abate Richard aveva pubblicato la prima edizione (e nel '69 la seconda) della sua *Description historique et critique d'Italie*, ove parlando della Cappella Brancacci concludeva con queste parole: «Cette chapelle est un monument de la force d'un heureux génie qui sait se frayer lui-même, sans précepte et sans modèle, une route qui le conduit aux vraies beautés de la nature».

Ma a dire il vero, se non gli mancavano stima ed ammirazione tra gli eruditi e gli artisti paesani, Masaccio non godeva di grande popolarità; tanto che poco mancò non andasser distrutti anche gli affreschi del Carmine, quando sullo scorcio del seicento il marchese Ferroni, arricchitosi nei commerci, ebbe l'idea di acquistare il patronato della Cappella Brancacci per trasformarla come avevano fatto della loro i Corsini, e come poi egli stesso fece di quella, macchinosissima, all'Annunziata. Dice una cronaca del Convento che ai reverendi frati «per acquistare un benefattore di quella portata nulla saria calso piú non veder quei mostacci con zimarre e mantelloni all'antica abbigliati». Fortunatamente Vittoria della Rovere si oppose a tanto scempio, e gli affreschi furono salvi.

Ma se il marchese Ferroni dovette sfogare all'Annunziata le sue manie di mecenate, i frati credettero di abbellire la Cappella ponendovi un cornicione dorato, sostenuto agli angoli da quattro cariatidi, «per distinguere e sceverare le dipinture del primo ordine, singolarissime, delle altre»; cornicione che fortunatamente venne distrutto dall'incendio nel 1771; e a mezzo il settecento si dovette buttar giú, appena compiuta, tanto doveva essere orribile, una facciata di stucchi fatta fare alla Cappella da una benefattrice, madre del priore Lorenzo Masini.

Ed il priore aveva per conto suo danneggiato altrimenti quel sacrario dell'arte, facendo ridipingere a Vincenzo Meucci la volta ove erano ancora, per quanto guasti dall'umido, gli Evangelisti affrescativi da Masolino; e ridecorare con architetture di Carlo Sacconi le lunette, ove Masolino aveva raffigurato la vocazione di Andrea e di Pietro, il rinnegamento di questi ed il naufragio degli Apostoli.

In confronto l'incendio divampato nella notte sul 29 di gennaio del 1771, fu quasi un bene per la celebre Cappella.

⁂

Le cose cambiano del tutto con l'Ottocento.

È vero che qualcuno dei piú curiosi e interessanti tra i viaggiatori stranieri dimentica o trascura Masaccio e i suoi affreschi al Carmine: pretendere che ricordino e cerchino quello che è suo a San Clemente di Roma, nella farragine di cose che la città offre alla comune curiosità, sarebbe pretendere troppo. È vero quindi che, ad esempio, Lady Morgan, per la quale tutto quanto fosse anteriore al cinquecento era terribilmente medievale, niente di bizzarro ci dice sul nostro pittore; e che Giulio Janin, dimenticandolo totalmente, ci priva di qualche gustosa invenzione al suo riguardo.

Ma siamo compensati ad usura dallo Stendhal, dal Valery, dai De Goncourt, dal Taine, a citar solo alcuni dei principali viaggiatori e scrittori.

Lo Stendhal, già nella prima sua fermata a Firenze — 22 e 23 gennaio 1816 — cerca di Masaccio; e subito, la seconda mattina, si reca al Carmine. Forse gli affreschi celebrati non lo estasiarono come lo affascinò ad esempio il Cristo al Limbo del Bronzino a Santa Croce. Certo è che nel 1828, a proposito degli affreschi di San Clemente, dichiarava che per capire Masaccio bisogna rimanere almeno due anni in Italia. Allora anche, — nel 1828 — riconosceva nel fiorentino del quattrocento lo stesso genio di Raffaello: riconoscimento ben significativo in quel momento.

Ed ecco, appena otto anni dopo, il Valery esclamare nel suo famoso e fin troppo fortunato *Viaggio d'Italia*: «Pochi piedi di muro dipinti a fresco faranno viver sempre nei fasti dell'arte la Cappella del Carmine».

Coi De Goncourt si passa dall'entusiasmo al ragionamento. Per loro Masaccio è un realista: pur nel colore; ma si accorgono che questo «dessinateur est exceptionnellement un coloriste».

Anche per il Taine — che ricamando una sua variazione sul motivo vasariano accusa i Medici di non aver favorito di commissioni lucrose il maestro, morto nel 1428, quando Cosimo il Vecchio aveva a pensar piú alla lotta politica che al mecenatismo — per il Taine Masaccio è un realista; ma un realista che «copie le réel, mais il le copie *en grand*»; un realista che raggiunge l'ideale. Noi diremmo che come ogni massimo artista ricrea il vero con la virtú dello stile.

Col Taine arriviamo oltre alla metà del secolo decimonono; arriviamo alla critica moderna. Non è piú il caso di parlar di fortuna, cui subentra la *quistione* di Masaccio: questione ormai chiarita anche se non del tutto risolta.

Nello Tarchiani.

Un "profilo" di Milton

Credo che sia stato bene ispirato l'editore Formiggini a volere che nella serie dei suoi «Profili» non mancasse quello di John Milton. Di questo poeta il cui nome si suole da noi accoppiare con quello dei grandissimi di ogni altro paese, che formano il piccolo nucleo degli astri di prima grandezza, in Italia si sa in realtà assai poco; e quando affermiamo che egli è uno spirito universale obbediamo in generale ad un movimento del nostro spirito che trae il suo pigro impulso dal luogo comune. Fuor che il *Paradiso Perduto*, che pochi han letto e pochissimi leggono ancora, di lui ci è ignota quasi tutta l'altra produzione. Non solo del *Paradiso riconquistato* e di *Samson Agonistes*; opere della sua maturità, ma dell'*Allegro*, del *Penseroso*, di *Comus*, di *Lycidas*, appartenenti al primo periodo della sua attività, e di tutti gli altri «minor poems» nei quali son pure tante bellezze, è molto se possiamo ripetere soltanto qualche titolo: idolo vano senza soggetto.

Abbiamo torto. Checché si possa, in ultima analisi, pensare dell'opera del Milton, certo è che noi ci troviamo in presenza di un artista potente che ha segnato di una impronta sua i campi sui quali è passato. E questo fatto dovrebbe indurci a conoscerlo assai piú da vicino.

A cavallo fra due età, egli riassume in sé il meglio di coloro che lo precedettero e preannunzia anche il meglio di coloro che lo seguiranno; ha ancora il bell'impeto del Rinascimento e la nitida compostezza del periodo della Restaurazione; non è insensibile alla bella gaiezza del mondo cavalleresco e sente profondamente l'austerità del mondo puritano. E da questa armonia che s'è formata nel suo spirito nascono le sue piú belle invenzioni.

Ora per intenderlo bisogna seguirlo negli avvenimenti del tempo e in quelli della sua vita; e degli uni e degli altri noi siamo ordinariamente all'oscuro.

Perciò il profilo che abbiamo sott'occhio e che è dovuto all'esperta penna di Diego Angeli è un'ottima preparazione, tanto per coloro che vorranno poi intimamente accostarsi all'opera di lui, quanto per quelli che di essa desiderano di avere una idea generale, sí, ma piú completa; e forse potrà spronare qualche cultore di letteratura inglese a darci la traduzione di una parte almeno di quei componimenti che si dicono minori soltanto per riguardo alla loro mole, e hanno bellezze di prim'ordine, come *Lycidas* e *Samson Agonistes*.

È curioso come in Italia l'interesse che hanno destato i poeti inglesi che piú sono stati sensibili alla nostra coltura e al fascino delle nostre bellezze naturali, a cominciare da Shakespeare fino a Byron, a Shelley e a Keats — per non dire che dei piú grandi — abbia sempre languito per Milton che pur tanto ci deve e tanto ci ha testimoniato di riconoscenza per le accoglienze che gli furono fatte in occasione del suo viaggio in Italia; accoglienze delle quali era fiero come di una consacrazione dei suoi meriti, — misconosciuti dai suoi connazionali — nella patria delle lettere e delle arti, nella cui lingua egli anche poetò con molta perizia ed anche con una certa eleganza.

La verità è che egli sconta anche presso di noi la freddezza che suscitò intorno a sé in Inghilterra per una quantità di ragioni che l'Angeli analizza acutamente, non ultima delle quali era il suo carattere non solo poco accostante, ma alle volte addirittura scevro di quella simpatia umana che si manifesta non nelle alte concezioni della mente, troppo astratte, ma nelle piú comuni occasioni della vita.

Questo suo estraniarsi dal vivo sentimento dell'animo gli attirò l'accusa di essere anche nell'arte alquanto accademico, «di una levatura, certo, che arriva fino alla genialità, ma accademico pur sempre»; onde si spiega come gli sia stato negato l'onore di aver dato il suo nome al periodo nel quale fiorí e come quella gloria gli sia stata tolta dal Dryden «cosí inferiore a lui e come cittadino e come letterato e come poeta».

Certo gli inglesi non ebbero tutti i torti verso di lui. Vi sono certi avvenimenti della sua vita che non lo rendono simpatico; avvenimenti che l'Angeli ha esposti con molta chiarezza e sui quali non ha voluto calcar la mano come avrebbe certamente potuto. Il suo primo matrimonio, deciso improvvisamente all'età di 35 anni con una fanciulla di diciassette, di abitudini tutt'altro che rigide, di sentimenti tutt'altro che puritani e rivoluzionari fu infelice fino dai primi tempi. Egli aveva sposato Mary Powell nel giugno del 1643 e il mese seguente la giovane sposa chiese al marito il permesso di recarsi presso i suoi genitori, fino al San Michele, ossia fino al 29 settembre. Il permesso fu concesso; ma al termine stabilito la Powell non volle ritornare sotto il tetto maritale; onde l'ira del poeta e la decisione di scrivere quegli opuscoli in favore del divorzio, il primo dei quali si crede comunemente che sia stato composto tra l'ottobre e il novembre. La reazione, che non ebbe del resto altro effetto se «non quello di aggravare il ridicolo che su di lui aveva gettato la sua triste avventura coniugale» poteva essere ad ogni modo giustificata. Il guaio è che il prof. Masson ha scoperta una prima edizione della *Doctrine and discipline of Divorce* che porta la data manoscritta del 1° agosto; questa indicazione ci fa supporre che lo sposo novello scriveva le sue invettive proprio quando era nella prima fase della sua luna di miele. Il che non è, a dire il vero, molto simpatico.

Ma molte altre cose non sono simpatiche nella sua carriera di polemista, quella a cui dedicò tutti gli anni che si tenne lontano dalla poesia e che si suol chiamare il secondo periodo della sua attività. L'Angeli ci mette al corrente delle occasioni che lo indussero, o per sua iniziativa o per incarico che ebbe, a prendere la penna in mano per inveire contro la monarchia e tutti i suoi difensori e contro la religione ufficiale, e ben fa risaltare che quei *pamphlets* sono assai volgari nei loro attacchi. Forse bisognava dire una parola piú grave: essi sono qualche volta disonesti. Nell'*Eikonoklastes* che era una risposta all'*Eikon Basilikè* che si attribuiva a Carlo I, ed era invece del D.r Gauden, Milton fa carico al re di aver inserito nel suo libro una preghiera tolta di sana pianta dall'*Arcadia* del Sidney, che era, per il futuro autore del *Paradiso perduto*, un poema amatorio senza alcun pregio; e il D.r Johnson scoprí che quella inserzione era una invenzione pura e semplice del polemista per aggravar la mano sul suo avversario. Ancora. Nella *Pro pupulo anglicano defensio* che doveva essere una risposta a una *Defensio regia* di Claude de Soumaise (il Salmasio) il quale scriveva per incarico dell'esule Carlo II, uno degli argomenti che egli adopera contro il suo antagonista è quello di mostrarcelo nell'intimità familiare, spoglio di ogni autorità, marionetta nelle mani di una moglie dispotica, capricciosa, leggiera; il che non si sa fino a qual punto corrispondesse alla verità. Nella *Defensio secunda* poi che doveva contrattaccare il *Regii Sanguinis clamor ad coelum* di Pietro Du Moulin e la prefazione di un Alexander Morus, il Milton, che credeva quest'ultimo l'autore del libretto, si dette ogni cura d'informarsi intorno alla vita privata di costui e di trovare negli ascendenti e nei suoi collaterali motivi di disprezzo da additare ai proprî partigiani.

Tutto ciò è miserevole, nella sua vita; ma è riscattato, alla fine, da una grande virtú di poesia, la quale io avrei desiderato che l'Angeli avesse piú francamente riconosciuta anche nelle prime manifestazioni. Le quali se anche non di rado sono alquanto accademiche hanno sempre momenti che ci scuotono, come alcune strofe dell'ode *Sulla Natività di Cristo*, i solenni versi sul *Concerto musicale*, i Canti di *Arcades*, e quelli del *Comus*, dei quali Henry Wolton ebbe a scrivere che avevano una delicatezza dorica tale che ad essi nulla si poteva paragonare nella lingua inglese. E anche nell'*Allegro* e nel *Penseroso* il cui paesaggio è, sí, un po' di maniera e non, come qualcuno ha sostenuto (e l'Angeli è bene avvisato a combattere questa ipotesi) ritratto dal vero dallo scenario delle Alpi, vi è tale una idealizzazione delle scene naturali, che l'intuizione ci lascia nell'animo una dolcissima impressione.

Acuto è l'esame che il critico italiano fa dei due maggiori poemi e del *Samson;* ma il lettore curioso farà bene a leggere le penetranti pagine dell'Angeli che io non voglio sciupare compendiandole.

Anche interessantissime sono nel ben delineato «profilo» le impressioni che il Milton riportò dall' Italia e specialmente da Firenze, di alcune delle quali egli ha lasciato traccia nei suoi poemi. Io vorrei quasi sostenere che solo la Toscana gli fece una profonda impressione e per il suo paesaggio e per avervi incontrato l'uomo a cui doveva legarlo lo stesso destino della cecità, Galileo Galilei; l'uomo che egli non poté vedere nella prima visita che fece alla nostra città, ma col quale s' incontrò quando, sulla via del ritorno in patria, vi fece un secondo soggiorno. E se egli a Roma consacra un maggior numero di versi nel *Paradiso riconquistato*, forse è da vedere meglio se la descrizione che egli fa della città eterna non sia piuttosto intessuta di ricordi letterari anziché palpitante di impressioni che egli abbia risentito in cospetto della realtà che si spiegava sotto i suoi occhi.

Stieno dunque le cose come si vogliono, è certo che a noi Italiani incombe l'obbligo di conoscere meglio questo spirito universale che si colloca nella storia della letteratura del suo paese accanto a Guglielmo Shakespeare. Per quanto la natura del suo genio si allontani alquanto dalla nostra per quell'austerità che noi non arriveremo mai a comprendere perfettamente, noi per i quali l'aspirazione verso la bellezza non ha restrizioni, e sappiamo unire nella nostra ammirazione Dante Alighieri e Lodovico Ariosto, pure, a ben ficcare addentro gli occhi anche in quella parte dell'opera di lui che piú sembra pervasa dallo spirito puritano, troviamo molte affinità che lo legano invisibilmente a noi.

Ringraziamo per ora Diego Angeli di averci messo in diretta comunicazione col suo spirito; dimentichiamo tutte le sue debolezze, vinciamo quella barriera ch'egli stesso ha messo fra sé e i suoi lettori, e prepariamoci a conoscere ciò che ignoriamo e che ci darà, quando sia conosciuto, un fremito di gioia:

To morrow to fresh woods and pastures new.

G. S. Gargàno.

La Corsica e il Risorgimento

«Della Corsica non è fatto ricordo nella narrazione delle vicende che portarono al riscatto nazionale.... Dal 1768 in poi, quell' isola pare sia fatta straniera all' Italia. Due volte straniera: e per l'occupazione francese e per il silenzio degli italiani». Queste parole si leggono nelle pagine introduttive della biografia di Pasquale Paoli, che Leona Ravenna pubblica nella elegante collezione «Le Vite» diretta da G. Lipparini e edita dalla Casa Le Monnier.

Quel silenzio, di cui Niccolò Rodolico ci dà conferma nella prefazione, dove con acute osservazioni critiche si accenna alla bibliografia sul Paoli e sulla Corsica in generale, nulla ha di strano per chi abbia presenti le cause, le tendenze, gli scopi del nostro Risorgimento. La letteratura storica sulla Corsica è prevalentemente francese. Non se ne deve far colpa, come vorrebbe la Ravenna, a prevenzioni della storiografia italiana, che, considerando il Risorgimento come dipendente dalla Rivoluzione e trovando la Corsica francese, doveva necessariamente porre questa fuori del nesso degli avvenimenti. Diciamo piuttosto che il nesso non c'era, e perché non c'era lo dice con molta semplicità la Ravenna: «Certamente né il Paoli né i Corsi, lottando prima contro Genova e poi contro Francia, traevano conforto e forza dall' ideale di un' Italia unita e libera». Ciò che non persuade è il seguito: «Eppure quella pagina di storia còrsa è tra le prime del nostro Risorgimento», come espressione di «una lotta magnifica contro i tiranni italiani e stranieri» per la libertà e l' indipendenza. La debolezza dell'argomento è evidente, se pensiamo che il Risorgimento non è soltanto una rivolta contro governi tirannici. A questo modo noi potremmo inserire nel Risorgimento quante rivoluzioni e movimenti di popolo e gesti individuali e collettivi rivendicatori della libertà conculcata ci sono tramandati dalla storia, risalendo, di periodo in periodo, al lontano medioevo.

Vero è che questa tesi, nel libro della Ravenna, resta confinata nella prefazione; toccarne però era necessario per non lasciar passare inosservato un errore storico. Il racconto procede poi con molta imparzialità e di ciò va data lode all'autrice, che ha essa stessa distrutto l'errore e piú l'avrebbe distrutto, se avesse meglio inquadrata la storia della Corsica nelle lotte di predominio nel Mediterraneo occidentale, nelle quali l' Italia era assente e i Corsi, ribellandosi a uno Stato italiano, facevano l' interesse dei maggiori Stati d' Europa tra di loro in competizione.

Si è tanto incrudelito contro il malgoverno genovese in Corsica che sarebbe tempo di veder chiaro in queste vecchie accuse. Checché ne pensi in contrario la Ravenna, credo abbia ragione il Volpe quando si augura uno studio che agli anatemi rituali sostituisca una seria valutazione storica di quel regime. È probabile che da esso venga a risultare come conseguenza che i movimenti còrsi hanno il carattere non di reazione legittima ad un governo tirannico, ma di tendenze autonomistiche come quelle, sia detto soltanto per amore di confronto, della Sicilia. Tuttavia pur senza questo studio, è certo che, durante tutto il Settecento e fino al consolidarsi del dominio francese, la Corsica si ribella, combatte, sanguina per l'autonomia. Lotta ammirevole indubbiamente, ma anche illusione ingenua, perché da ogni parte sorgevano appetiti e bramosie per l'acquisto dell' isola: Francia, Inghilterra, Spagna, Savoia e perfino l'Austria. L'autonomia del debole tra una corona di forti rapaci.

Sottrarsi alla signoria di Genova significava non già libertà e Regno indipendente (al lustro della regalità i Corsi tenevano moltissimo), ma soggezione ad un altro Stato. E ne cominciarono l'esperienza dopo la rivolta del 1734, accettando un re da commedia, Teodoro di Neuhoff, che doveva finire i suoi giorni in miseria a Londra. Questo episodio offre pure la prova della incapacità dei Corsi a un governo autonomo, e perciò la Ravenna avrebbe fatto bene a insistervi di piú, giovandosi d'un'opera del Le Glay sul Neuhoff, che le avrebbe consentito anche di illuminar meglio la incerta e equivoca condotta del padre del Paoli.

L'effimero regno di Teodoro portava a questo dolorante spettacolo: che Genova, impotente con le sole sue forze a risottomettere l' isola, faceva appello all'aiuto della Francia e cosí i francesi che, da quasi due secoli avevano posti gli occhi sulla Corsica, vi mettevano piede. Ne uscivano, è vero, per riconsegnare l' isola a Genova; ma, con la certezza che quando la repubblica ligure non avesse piú potuto tenerne il possesso, la successione sarebbe spettata ad essi.

I due Paoli, padre e figlio, si rifugiarono a Napoli, l'uno a coprirvi il grado di tenente colonnello del reggimento còrso, l'altro a compiervi la sua educazione. Durante la loro assenza, la situazione assumeva quell'aspetto di incertezza che, nelle crisi di natura politica, accenna a tutte le possibili soluzioni senza determinare quella che poi avrà maggiore fortuna. Genova ormai rassegnata alla rinunzia cercava di mercanteggiarla con il re di Sardegna o con l'Austria; la Francia intrigava a proprio beneficio; i Corsi continuavano a sognare il regno indipendente, creavano un loro governo, richiamavano Pasquale Paoli e ne facevano il «Capo generale della nazione».

⁂

Il governo del Paoli meriterebbe un lungo esame, che lo spazio non consente. Egli dové lottare anche contro il separatismo degli stessi Corsi. La sua costituzione, con la quale cercò di conciliare il «principio unitario con il rispetto dell'autonomia regionale», finché non si abbia uno studio esauriente, non possiamo dire quanto abbia preso dalle tradizioni locali quanto dalle costituzioni di altri Stati. Secondo la Ravenna, il Paoli avrebbe adottato il principio del suffragio universale sostenuto dalla Rivoluzione; ma, viceversa, — continua — piú che a teorie di studiosi di diritto pubblico francese si dovrebbe pensare ai sistemi democratici e patriarcali delle vecchie pievi dell' isola. La Consulta che è emanazione del suffragio universale e nello stesso tempo «ha qualcosa del Parlamento medievale» costituisce un bisticcio poco chiaro. Ad ogni modo, un influsso francese ci deve essere stato, se il Paoli si rivolse al Rousseau, che accettò l' incarico ma non lo portò a compimento, perché redigesse una costituzione per la Corsica.

Nella lotta contro Genova, la vittoria doveva restare al terzo intruso, cioè alla Francia, che, illudendo il Paoli di trattare per conto della vecchia dominatrice, si sostituí a questa e diventò padrona dell' isola. Diciamo pure con frase eufemistica che il Paoli fu «ingenuamente (nel senso latino) sincero e limpido e caldo di profondo amor patrio» e che la sua «credula buona fede fa pena»; resta però il fatto che egli è la negazione dell'uomo di Stato. Meravigliosa fibra di combattente sí, e lo dimostrò nella tenace e lunga resistenza allo straniero conquistatore; ma che vale difender ciò che è irremissibilmente perduto? Egli aveva iniziata la sua azione politica dove invece avrebbe dovuto finirla. Già troppe prove si erano avute dell' incapacità del popolo còrso ad un autogoverno. Se egli, «italiano» (sulla italianità del Paoli ritorna frequentemente la Ravenna nel suo libro, né io voglio contraddirla), conoscendo le ambizioni della Francia, si fosse inteso con lo Stato italiano, al quale di diritto l' isola apparteneva, o se, per incompatibilità di carattere tra genovesi e còrsi, fosse venuto incontro ai desideri di altri principi della sua nazione, sarebbe stato piú italiano e piú acuto uomo di Stato che non fu. Ma questo è un rifar la storia, cioè discorso inutile. Io vi accenno per rispondere a certi luoghi comuni e per dimostrare come male s' inserisca nel Risorgimento l'episodio del Paoli.

Dopo la fiaccata resistenza alla Francia, il Paoli andò in esilio a Londra e si lasciò conquistare dalle malíe inglesi, coltivando la segreta speranza di soppiantare la Francia con l' Inghilterra. Intanto, mentre nell' isola continuavano i torbidi, ai quali non sappiamo se egli pur da lontano partecipasse, sopraggiungeva la Rivoluzione. E qui abbiamo la grande trasfigurazione del còrso. Il misogallismo di impronta alfièriana (l'Alfieri, come si sa, gli aveva dedicato proprio un anno innanzi il suo «Timoleone») si trasforma in francofilismo, perché, tornando nella Patria lasciata serva, la ritrovava libera. A Parigi, dinanzi all'Assemblea nazionale, prometteva solennemente: «Ora ch' io ritorno alla Patria, non potete dubitare di me». Che rapporto intercedesse nella sua mente tra la «libertà» della Rivoluzione e l'autonomismo còrso, per cui aveva tanti anni combattuto, è un mistero.

Il proclamato lealismo verso la Francia durò poco. Quando la Rivoluzione precipitò verso il demagogismo, e le fazioni divisero la Corsica a quel modo che avevano diviso tutti gli altri paesi d' Europa, sui quali era passata o si era ripercossa la raffica rivoluzionaria, il Paoli inorridito esclama: «Oh, fossi morto quando ebbi la notizia che li francesi avevano generosamente accordato alla nostra Patria la libertà! Oh, quanto mi pesa il sangue di tanti martiri sparso sotto li miei ordini per dare la libertà al popolo che n' è tanto indegno!». Dove è chiaro che per il Paoli c'erano due libertà; quella che il popolo còrso, con grande raccapriccio di lui, andava conquistando sotto la spinta della Rivoluzione e quella che egli avrebbe voluto donargli. Ma la prima era in cammino, l'altra era morta.

Ricaduto in sospetto della Francia, il Paoli riprendeva la lotta aperta contro di essa, ricorrendo all'aiuto inglese. L' Inghilterra occupava l' isola ed egli, felice, voleva che fosse proclamata l'annessione dal nuovo padrone, pensando di diventar viceré «non per una sciocca ambizione — scrive la Ravenna — ma perché egli ben sapeva che solo con l'esperienza sua avrebbe potuto rendere veramente efficace il governo inglese». Ma l' Inghilterra che non usava riguardi e fidava piú in se stessa che nell'esperienza altrui, vi mandò l'Elliot, che un bel giorno pose il dilemma dell' «o via lui o via io»; e il Paoli riprese una seconda volta la via dell'esilio. Moriva a Londra quando, già da undici anni, la Corsica era tornata ai francesi.

⁂

Quale parte abbia avuto la Corsica nel Risorgimento italiano dopo la Restaurazione va studiando il Michel nell'*Archivio Storico di Corsica.* Io ho già segnalato lo scritto che si riferisce al periodo dal 1830 al 1850. Esce ora quello relativo al 1815-1830, pure col titolo *Esuli e cospiratori italiani in Corsica.*

Non fa meraviglia che l' isola, dopo la caduta del Bonaparte, diventi un covo di Napoleonismo e che i governi restaurati guardino ad essa con la paura degli abitanti dell' isola d'Ebuda sotto l' incubo delle vendette di Proteo. Là il Murat organizzava la sua spedizione di Calabria, di là partivano le voci di fughe di Napoleone dall' isola d' Elba. Si parlava anche di sbarchi di Luciano Bonaparte in Corsica. Era un incrociarsi di notizie spesso esagerate, piú spesso false, che corrispondevano però allo stato d'animo di governi e di popoli ed erano facilmente credute. I viaggi d' istruzione della squadra americana in Italia assunsero, nelle accese fantasie dei tutori dell'ordine, aspetti terrificanti. Gli americani erano venuti a liberare Napoleone dalla prigionia di S. Elena per rimettere in subbuglio l' Europa. Circostanza grave: la squadra aveva toccate anche le acque di Corsica! Non mancavano però le persone di buon senso. Il governatore di Livorno, Spannocchi Piccolomini, osservava al ministro Fossombroni che quelle eran chiacchiere di oziosi; che certe imprese non si compiono senza truppe da sbarco; che la squadra americana viaggiava per istruzione degl' ufficiali. «Non è strano che in questi tempi, nei quali le teste in generale non sono ancora raffreddate, chi per timore e chi per desiderio di mantenere gli spiriti in convulsione, dia alle cose piú semplici un aspetto di mistero e di importanza». Era la verità.

Tutto il lavoro del Michel è un ordito di notizie raccolte da diverse fonti e presentate nudamente e spassionatamente. Se dal loro insieme volessimo trarre un giudizio sulle condizioni dell' isola, forse potremmo dire che, passate le paure del Napoleonismo, le vicende della Corsica, sotto l'aspetto politico, non differirono molto da quelle degli altri paesi dominati dai Governi della Restaurazione. Si andava per altro formando quell'unità spirituale, che al Paoli non era riuscita. «Les esprits se sont réunis à mésure que le Gouvernement a pris une plus grande consistance», scriveva un contemporaneo. Non era del tutto scomparso il vizio delle scissioni civili, e i partiti — residuo non cancellato della oscillante politica del Paoli — non pensavano piú né a Genova né all'autonomia e si chiamavano inglese e francese; aggiungeva però il medesimo scrittore «que le premier s'affaiblit tous les jours et qu'il finira par disparaître, lorsqu'on s'occupera sérieusement du bien-être de cette portion si intéressante de la France».

Rispetto all' Italia, l' isola non ha piú interesse se non per l'afflusso e il riflusso dei rifugiati politici che vi ottenevano o perdevano ospitalità, secondo i variabil umori dei governi centrali e delle autorità locali. Ma personaggi importanti tra questi rifugiati non si trovano. L'unico episodio degno di ricordo è quello relativo ai cospiratori che avevano preso parte ai moti del Cilento. Riparati, dopo un'avventurosa fuga, a Livorno, furono imbarcati e mandati in Corsica con la connivenza del governatore di quella città: ciò che provocò le proteste del governo di Napoli e dell'Austria. Alcuni, piú tardi, per il nostalgico desiderio di rivedere la patria, vollero tornare e finirono fucilati; altri furono riconsegnati al governo napoletano che ne aveva chiesta l'estradizione, pretestando che si trattava di colpevoli di reati comuni. Il fatto ebbe larga ripercussione alla Camera francese e nella stampa per la falsa notizia che uno degl'estradati, il Galotti, fosse stato condannato a morte. Il governo francese protestò presso quello di Napoli. Conclusione: il Galotti fu processato e condannato a morte per soli delitti comuni, ma immediatamente gli fu commutata la pena nella relegazione per dieci anni.

Questa è la Corsica del Risorgimento e si ha torto di rimproverare agli storici italiani di averla trascurata. Ribelle a Genova, l' isola, abbagliata dalla speranza di un Regno autonomo, perdette ogni contatto con l' Italia e diventò posta di giuoco tra Inghilterra e Francia per il predominio marittimo nel Mediterraneo occidentale. Il Paoli vi ebbe la sua parte di responsabilità. Il resto è sentimentalismo e col sentimentalismo purtroppo non si fa la storia.

Antonio Panella.

EX LIBRIS

Alla ricerca della vera Beatrice Cenci.

Ancora un libro su Beatrice Cenci e sull' immane tragedia familiare che funestò la Roma degli ultimi anni del Cinquecento.

Non è trascorso un lustro da quando Corrado Ricci fece conoscere i resultati delle sue diuturne fatiche intese a definire l'animo delle persone, a determinare le piú minute circostanze dei fatti, a illustrare i luoghi nei quali questi si svolsero; segnatamente quella Rocca colonnese di Petrella intorno alla quale le fallaci fantasie degli storici romantici e non romantici piú avevano divagato e spropositato. I due volumi di Corrado Ricci parvero rappresentare il massimo sforzo compiuto dalla critica oggettiva dei tempi moderni per estrarre dalle testimonianze piú attendibili, e cioè dai documenti d'archivio, quella verità che piú ancora che il tempo, le passioni e le immaginazioni si erano adoperate ad occultare, or consapevolmente per partito preso, ora inconsciamente al ritmo di belle o mediocri fantasie.

Questo proposito di estrarre la storia dalla leggenda di Beatrice Cenci; — una leggenda, si noti, che si era formata prima ancora dell'ultimo epilogo tragico, e che indusse il popolo di Roma a concedere alla spoglia della giovane donna tributi di immenso compianto facendo di Beatrice il simbolo di un sublime martirio — era ed è tuttavia assai arduo. Fu detto a proposito dell'opera di Corrado Ricci, che, nonostante il contributo di tante minute e acute indagini, quei suoi volumi su tutto portassero nuova luce fuori che sull'anima della protagonista, di cui si sarebbe pretesa una raffigurazione compiuta in ogni sua parte, cosí da poter opporre la Beatrice Cenci creatura viva, e come ogni creatura umana non esente da colpe e da peccati, alla donna simbolica espressa dalla commossa anima popolare e diventata poi tema dei piú comuni nel romanzo nella poesia e perfino nella politica.

Ma l'addebito, pur giusto, mancava di discrezione. La ricostruzione precisa della tragedia in fatto e in diritto, come direbbero gli uomini di legge, la correzione degli errori volontari o involontari innumerevoli nei quali incorsero i supposti storici dei Cenci non potevano portare al miracolo di una rievocazione come altri avrebbe preteso. Una perfetta rievocazione della giovine donna che a ventun anno appena compiuti ebbe spezzata l'esistenza, trascorsa, dopo la primissima infanzia nel monastero di Santa Croce, poi nella casa di Roma, che a dirla familiare — con quel padre e con quei fratelli — pare un'eresia, e, infine, nella spietata reclusione della Rocca colonnese; una rievocazione quale potrebbero darcela le annotazioni di un giornale intimo, nessuno storico di Beatrice Cenci, potrà fornirla agli assetati di verità integrale. Il «personaggio» molto piú si presta alla leggenda che non alla storia, con quel suo mistero intimo che è il mistero inevitabile e insuperabile di vite sí fatte.

Ciò intese benissimo l'anima collettiva che per creare la leggenda piú soddisfacente trasformò subito la giovane donna in una fanciulla sedicenne, dispensandosi cosí dall' immaginare la storia di un'anima che inventar sí era lecito, ma impossibile scoprire sulla traccia di testimonianze certe. Cogliere i connotati spirituali di Beatrice, fermarne i tratti della personalità in una sintesi nuova non può essere che un sogno.

Il piú recente storico della Cenci, che in questi giorni le ha dedicato un volume (1) dove non mancano lo studio di fonti poco curate o addirittura trascurate prima di lui e l'esame minuzioso di quelle ormai note, vagheggiò forse di darci questo ritratto se poté scrivere nella prefazione al lettore: «da questa biografia verrà fuori la Beatrice vera». Sebbene ciò che segue immediatamente lasci intendere che questa Beatrice vera sarà in ogni caso assai approssimativa: «una giovane donna, cioè, forte di carattere, ma *simile a ogni altra* nella femminilità, nei sentimenti, nel desiderio di vivere». Ottorino Montenovesi rende il dovuto omaggio a coloro che lo hanno preceduto nella difficile indagine. Lo rende al Bertolotti, il quale se ebbe il torto di una interpretazione assolutamente arbitraria quando volle fare di Francesco Cenci un uomo dei suoi tempi, piuttosto che una «bestiaccia» quale è possibile in tutti i tempi, — Stendhal già nelle sue *Chroniques italiennes* aveva ravvisato in lui il prototipo del Don Giovanni! — ha avuto anche il merito di produrre per il primo una massa di documenti che gli servirono a iniziare l'opera di sfrondamento della leggenda, cosí da tirarsi addosso le ire dei postguerrazziani: lo rende al Ricci che molti errori del Bertolotti corresse e allargò il campo delle indagini dove l'altro non si era avventurato.

L'autore di questa nuova Cenci, pur protestandosi e rimanendo assai oggettivo, non dissimula la simpatia per la sua eroina di cui si propone di seguire la vita «dalla culla alla tomba». Può darsi che talvolta questa sua simpatia che è anche infinita pietà, lo induca a non valutare con equanimità perfetta deduzioni e conclusioni di altri storici. Perché il libro, nel quale la nota orrenda vicenda di delitti e di espiazioni è ancora una volta ritracciata, con sicura informazione assai sintetica e quindi efficace, ha pur qualche sua tesi da dimostrare. Due vi hanno rilievo particolarissimo.

La prima riguarda quella ignobile bestialità di Francesco Cenci nella quale non è difficile additare la casuale del delitto. Né il Ricci certo l'aveva esclusa: se non che, vagliando con scrupolo minuzioso i documenti d'archivio che sono poi quasi sempre i documenti del processo, egli dovette concludere che di un incesto provato non era il caso di parlare. Il Montenovesi riconosce che una prova manca, dichiara che i tentativi non si possono escludere e che d'altra parte «anche il solo conato ha un'enorme importanza per lumeggiare tutta una situazione». Viceversa, per ammettere i tentativi o qualche cosa di simile bisognerebbe accettare come espressione di verità la deposizione famosa di Calidonia Lorenzini, a proposito della quale lo stesso nostro autore scrive lasciarci «il dubbio che Beatrice e Lucrezia allorché Calidonia le visitò nelle carceri di Corte Savella il giorno di San Bartolomeo le abbiano un po' insegnato la lezione da recitare....». Si ritorna insomma alla possibilità piuttosto che alla certezza. Possibilità, e, magari, probabilità che gli storici precedenti non avevano esclusa; che, dato l'uomo e i modi della convivenza, nessuna persona sensata vorrebbe escludere, e che rimane argomento formidabile a favore di Beatrice Cenci. Ciò che intesero perfettamente i difensori di lei e segnatamente il Farinaccio contro il quale la facile critica a distanza di secoli si esercita in recriminazioni a cui la personalità diciam cosí cinquecentesca del giureconsulto si presta molto bene.

La seconda tesi, negativa, riguarda due obietti distinti ma destinati ad un'evidente connessione. Alla domanda: «cedette Beatrice alla lusinga dei sensi?» l'autore risponde negativamente e già nella prefazione aveva detto esser suo proposito di «togliere dall'onore di lei quella macchia che una critica non giusta» le ha inflitto. Si tratta, come è noto, dei rapporti intimi che la disgraziatissima giovane avrebbe avuto con quell' Olimpio Calvetti castellano della Rocca, anche lui uomo dei suoi tempi, ed esecutore materiale del delitto insieme con Marzio Catalano.

A stabilire questa intimità varî indizi dovrebbero concorrere: dalla convivenza che si protrasse per lungo tempo nella Rocca alla familiarità con la quale, a detta dei testimoni, i due si trattavano allora e piú tardi. Siamo in tema di possibilità anche qui, e gli storici che, come il Ricci, concludono per la certezza, traggono un argomento che, a loro parere, dovrebbe essere decisivo, dalle soste che nelle notti precedenti al delitto Olimpio avrebbe fatto nella camera di Beatrice. Altri argomenti si ricavano dalle insinuazioni di Camillo Rosati e soprattutto di Giacomo, il quale a un certo punto, dopo il delitto, si sarebbe preoccupato di questa familiarità scandalosa di Olimpio con la sorella.

Qui, le obiezioni dell'autore hanno pure il loro peso. Quella che resulta dagli atti del processo è molto piú l' intimità di due complici che non di due amanti. Le soste di quelle notti si spiegano con le intese pur necessarie e, d'altra parte, troppe buone ragioni aveva Giacomo per allontanare dalla casa e da Roma il mandatario che aveva in pugno i destini dell' intera famiglia. Ma, del resto, l' indagine è delle piú vane: anche agli effetti della vagheggiata ricostruzione integrale dalla protagonista. Se il manigoldo, nel quale dovevano pure rifugiarsi le estreme speranze della reclusa abusò di lei o se, piú semplicemente, riuscí a sedurla, si può dire che il fatto costituisca un'onta per cui la pretesa martire si trasmuti, senz'altro, in una creatura viziosa e però non degna di pietà?

Ma l'autore ha un altro punto che assai piú gli preme di confutare. Vuole smantellare quella che egli chiama «la roccaforte dei denigratori di Beatrice», fondata sul codicillo 8 settembre 1599 del testamento di Beatrice, nel quale si dispone un'elemosina a favore di un «povero fanciullo pupillo» per mezzo di una sicura fiduciaria. Non dubitarono i «denigratori» che il «povero fanciullo, pupillo» fosse frutto delle viscere di Beatrice. Il Ricci in un lungo capitolo intitolato «Il figlio di Beatrice» ha sottoposto il testamento e il codicillo ad una interpretazione assai rigorosa per concludere come il titolo stesso indica. Il nostro autore non solo dubita, ma assume di poter dimostrare l' infondatezza dell' interpretazione di questa clausola testamentaria. Poiché arrischia un'ipotesi che ne darebbe una spiegazione plausibile, supponendo che « il povero fanciullo pupillo » sia il secondo figlio di Olimpio Calvetti e raccordando questa disposizione all'altra del testamento con la quale Beatrice avrebbe provveduto anche a Vittoria, figlia maggiore dello stesso Olimpio. È impossibile accennare neppure sommariamente alle argomentazioni dalle quali i « denigratori » di Beatrice traggono la convinzione che il pupillo sia suo figlio. Ma è facile invece avvertire come si tratti di sottili deduzioni, le quali concludono molto piú a indizi che non a prove. Mentre apparisce accettabile una pregiudiziale che adducendo il modo alquanto precipitoso di argomentare onde il « povero fanciullo pupillo » diventa, senz'altro, un figlio, insista sull' inverosimiglianza del fatto, ignorato *da tutti* alla Petrella e a Roma: un vero « enfant du miracle » che il mistero di Beatrice, già di per sé cosí grave, verrebbe ad affittire di nuove ombre.

---

(1) OTTORINO MONTENOVESI, *Beatrice Cenci.* Da fonti inedite, con 37 illustrazioni. Roma Casa Ed. «Optima» 1928.

La parte piú originale dello studio che abbiamo sott'occhio consiste nelle ricerche condotte sugli anni della prima giovinezza di Beatrice trascorsi nel Monastero. E sono ricerche utili a chiarire le disposizioni testamentarie, perché illuminano l'animo della testatrice, e vengono a spiegare qualche espressione adottata da lei che, sul limitare della morte, si rivela tutta presa dai ricordi della dolcissima infanzia. Se non che è giusto riconoscere che anche i « denigratori » i quali non dubitarono dell'esistenza del figlio, dalla disposizione testamentaria che lo riguarderebbe, piuttosto che un argomento per infierire sulla Cenci, ricavarono ragioni per celebrarne l'*umanità* squisita che sarebbe venuta a « redimerla nel puro amore di madre ».

Il proposito di collocare la tragedia dei Cenci nel suo ambiente e quasi di illuminarla « davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia » si attua nel libro con un capitolo dedicato alle « pene e supplizi del secolo XVI » dove, fra altro, sono riprodotte dai « Manuali actorum » dell'Archivio di Stato di Roma curiose vignette illustrative eseguite dal cancelliere assistente : il quale, si vede, cercava di passare il tempo, come poi, a suo modo, il giudice della tolstoiana « Resurrezione ». Le illustrazioni hanno anche nel libro il compito di portare un nuovo contributo alla annosa questione della pretesa Beatrice di Guido Reni, della quale l'autore ha ravvisato una sorella gemella nell'affresco di San Gregorio in una giovinetta la cui acconciatura è identica e le fattezze del viso vicinissime a quelle della supposta Beatrice. Ottima ragione per concludere che questa sia una modella del pittore.

Abbiamo parlato della simpatia nutrita dall'autore per la sua protagonista. Questo sentimento, assai spiegabile, lo induce talvolta in qualche apostrofe di carattere lirico che meno si adatta alla serena obiettività dello storico. Ma non gliene daremo colpa soverchia. Beatrice Cenci è uno di quei temi nei quali è impossibile che qualche eco di romanticismo non si avverta.

Lector.

MARGINALIA

★ Selvapiana e il monumento al Petrarca. — Una compiuta storia del Tempietto petrarchesco ha tracciato Giuseppe Micheli nelle *Cronache d'arte*, tornando sopra l'argomento, di cui furono già informati i nostri lettori. Il primo tentativo d' identificazione di Selvapiana spetta all'Affò. Riportando le parole stesse del Petrarca nella « Epistola ad posteritatem », egli ricorda come « pago di vedersi libero a passare i giorni in solitudine, andossene un giorno oltre l' Enza sulle colline ad un luogo detto Selvapiana, dove l'amenità del cielo e l'orror sacro inspirato dai boschi in lui svegliò l'estro a continuare il suo poema dell'*Africa* ». Altre ricerche fece il Marsand fin dal 1818 ; ma l' iniziativa di onorare il Petrarca in quel suo rifugio tranquillo è del barone Vincenzo Mistrali, che nel 1834 si fece promotore della costruzione di un tempietto in Selvapiana, raccogliendo adesioni e concorsi finanziari da ogni parte. Nel 1835 acquistò, a sue spese, il terreno sul quale si trovavano le rovine della casa del Petrarca. Quindi incaricò il Pezzana di pubblicare in decorosa edizione una proposta, alla quale si aggiunse in seguito l'elenco di tutti gli aderenti. « Allora quando nell'anno 1816 — cosí scrive il Pezzana — fu restituita allo Stato parmense quella parte di territorio, in cui sta Selvapiana, era governatore dei Ducati di Parma e di Guastalla, un cultore delle muse, amantissimo del Petrarca. Egli fece ricercare con ogni diligenza se restasse in Selvapiana qualche parte della casa abitata da messer Francesco, ed avuta certezza come ne rimanessero ancora alcune reliquie, commise che a spese di lui e queste ed alcune tavole di terreno che loro stanno intorno si acquistassero con intendimento che vi si erigesse novello edifizio in onore di quel grande, e circondato fosse di fresco ed odorifero laureto ». Costituitasi la società voluta dal Mistrali, questa tenne un'adunanza a Selvapiana, l' 8 luglio 1838. Ecco una parte del resoconto : « Ivi si soprattennero alquanto a riguardare le reliquie della casa, che fu abitata dal cantore di Laura, discorsero di quel Grande i fatti di cara memoria, intesero con viva commozione quei colligiani, che molti ne erano accorsi, chiamare del Petrarca, quel colle, quella casa, ed una fonte perenne ivi presso di chiare fresche e dolci acque ». Poi « discussero del sito preciso, in che convenga piantare il novello edificio », cioè il tempietto. I lavori, quasi subito incominciati, vennero condotti con qualche lentezza, come portava la difficoltà delle comunicazioni e la molteplicità degli impegni, che non consentivano ai delegati maggiore sollecitudine. Ad ogni modo essi, con foglio a stampa del 26 gennaio 1842, avvertivano come « i muri dell'edifizio, il tetto, l' iscrizione esterna della porta » fossero terminati e cosí le pitture dello Scaramuzza, colle quali questi poté, per munificenza di Maria Luigia, decorarne la volta stessa ; in corso restavano invece i sonetti e le canzoni del Petrarca, da scolpirsi in marmo e la statua del Bandini sostituita al busto « per consiglio de' meglio conoscitori di cosí fatti edifici e per istanza di piú generosi soci ». Come poi andarono a finire le cose fu già riferito da Matteo Cerini in queste colonne. Morto il Mistrali, venuti meno i mezzi necessari, le speranze si dileguarono e si deliberò di rinunciare ad ulteriori lavori, limitandosi alla custodia e alla manutenzione di quanto s'era fatto. Ma neppure a questo si riuscí e vennero a mancare le necessarie provvidenze, sicché il tempo sgretolò a suo piacimento il tempietto petrarchesco. Non che da allora nessuno si sia piú occupato e preoccupato del monumento ; anzi, piú d'una volta si gettò l'allarme e parecchi valentuomini scrissero in proposito articoli e proteste, ma sta il fatto che non si concluse nulla. Le parole svanirono nell'aria e il povero tempietto rimase là, nell'amena valle dell' Enza, in balía delle intemperie.

★ Il II Centenario dell' « Accademia Etrusca » di Cortona. — Il numero straordinario di *Polimnia*, organo ufficiale dell'Accademia cortonese, dà oggi piú larga risonanza, oltre la ristretta cerchia delle mura cittadine, alla degnissima cerimonia commemorativa che ebbe luogo il 29 novembre 1927, ricorrendo, appunto quel giorno, il secondo centenario di un' istituzione fra le piú insigni del Settecento. Il fascicolo, curato con amore e arricchito di belle illustrazioni, contiene i discorsi pronunziati da Aldo Neppi Modona, Bartolomeo Nogara, Bernardino Barbadoro, Rinaldo Baldelli Boni. Il primo oratore rievocò i fasti dell'Accademia, a cui dettero vita diciassette persone del patriziato cortonese. Il presidente s' intitolò « lucumone », in memoria dei capi delle dodici città dominanti nell' Etruria antica, una delle quali, e fra le piú potenti, era Cortona. La pubblicazione delle nuove « Leggi accademiche » è del 1754, e furono cosí apprezzate dalla Società Colombaria fiorentina, che questa, considerandosi « confederata e sorella minore » della cortonese, riconobbe ufficialmente come da quelle « può prendersi norma per crescere, e mantenersi in gran riputazione, e mettere insieme i libri e monumenti antichi ». Secondo quelle leggi, gli accademici potevano essere quaranta cortonesi e cento di fuori — anche dell'estero — « tutti maschi, escluse onninamente le femmine ». Nella serie dei lucumoni troviamo nomi insigni nel campo delle lettere e della storia, non solo italiani, ma anche stranieri. Si ricordano, fra tanti, il sen. Filippo Buonarroti, primo lucumone, il conte di Richecourt, mons. Guarnacci, il conte di Cowper, il cardinale Angelo Mai, il conte Giov. Carlo Conestabile, Ariodante Fabretti. Fra i membri dell'Accademia ricorrono nomi famosi, come il Muratori, Scipione Maffei, Cesare Balbo, Gino Capponi. Fra gli stranieri si ricordano il Voltaire, il Montesquieu e il Winckelmann ; il quale ultimo aveva pregato Joannan de St. Laurent di procurargli il diploma dell'Accademia. « L'Accademia di Cortona — scrive il Winckelmann in data 4 ottobre 1760 — mi ha nominato fra i suoi membri, dopo che nella sua ultima adunanza ha letto la nostra opera ». Quanto all'attività accademica, racconta il Neppi Modona che nell'ultimo giorno di carnevale, e in altre occasioni, si consumava una « cena etrusca », e fino dal principio fu introdotto e continuato felicemente a lungo « l'uso di spiegare annualmente, in un certo stabilito giorno, alcune delle illustri feste degli antichi greci, con erudite dissertazioni e con altre geniali composizioni ». Fra queste conferenze ve ne sono molte di gran valore, e quelle pubblicate nei nove volumi dei « Saggi delle dissertazioni », usciti dal 1738 al 1785, possano tuttavia venir consultate con profitto, talché recentemente Salomone Reinach ebbe a desiderarne un sommario per comodità degli studiosi. Un'altra raccolta molto interessante è costituita dai poderosi volumi manoscritti delle « Notti coritane », ad imitazione delle « Notti attiche » di Aulio Gellio, dove quei bravi eruditi registravano tutto quello che avevano « giornalmente osservato degno di memoria, risguardante la storia in generale, e in particolare quella della patria, la fisica, le arti liberali, l'antiquaria ». Frutto di quest'amoroso interessamento per le antichità è la ricca Biblioteca e il Museo dell'Accademia, dove si conservano due cimeli invidiatissimi, unici al mondo : il lampadario bronzeo e la « Musa Polimnia », dipinta a encausto su lavagna, e non ceduta al Museo di Kensington, non ostante la somma offerta di 100.000 sterline. Tanto piú degne riuscirono le onoranze, perché si aggiunsero le commemorazioni di illustri scomparsi, benemeriti dell'Accademia. Bartolomeo Nogara, direttore dei Musei Vaticani, rievocò la figura di Girolamo Mancini, insigne letterato e patriotta ; Bernardino Barbadoro parlò per Isidoro Del Lungo, che passò gli anni della sua giovinezza a Cortona, dove il padre fu medico condotto ; il conte Rinaldo Baldelli Boni, attuale lucumone, ricordò un benemerito erudito locale, Alberto Della Cella, studioso delle antichità di Cortona, sua seconda patria, e Segretario dell'Accademia. Al suo successore Cristoforo Marri, va data lode per le bene riuscite onoranze e per la pubblicazione del fascicolo commemorativo.

★ La politica di un artista : Goya. — Si celebra il primo centenario della morte di Goya il quale si è spento alla tarda età di ottantadue anni fuori dei confini della sua patria e cioè a Bordeaux : ragione che induce i Francesi ad associarsi con particolare fervore alle onoranze centenarie. Ricordato ciò, un collaboratore della *Revue Hedbmadaire* (14 aprile 1928) tiene a mettere in chiaro che nel volontario esilio di Goya non entrano ragioni di particolari simpatie o di affinità politiche come lasciano credere coloro i quali voglion fare dell'artista sovrano — quasi che la sovranità dell'arte non bastasse — anche un pensatore, un filosofo: pensatore e filosofo espresso, s' intende, dalle idee della Rivoluzione. Basta riassumere brevemente le vicende della vita di Goya per escludere questa idea centrale che gli viene imprestata dai biografi dell'ottocento. Goya fu artista festeggiato e ricevuto alla Corte di Spagna la quale non gli lesinò onori e favori tanto che Carlo IV lo nominava primo pittore di camera con assegno ed alloggio : non solo ma lo difendeva contro l' Inquisizione che per i primi suoi *Capricci* gli aveva intimato di comparire dinanzi al suo tribunale. Ed il Re tagliò corto ordinando all'artista di consegnargli i rami « di cui egli stesso gli aveva dato commissione ». Tutto ciò non impedí a Goya di « infrancesarsi » diventando un satellite del Re Giuseppe a cui pure fece il ritratto. Incaricato di scegliere cinquanta quadri da rimettere al Museo Napoleone di Parigi ottenne le insegne della Legion d' Onore. Eppure l'uomo che era diventato con tanta facilità un « afrancesado », era l'autore dei disastri della guerra dove non è possibile non scorgere piuttosto che l'orrore generico suscitato nell'artista dalla guerra, l'orrore specifico di questa guerra di oppressione mossa dai Francesi a danno dei suoi connazionali. Il migliore giudizio sulla personalità di Goya messa in confronto con le vicende successive dei suoi orientamenti politici o « filosofici » lo dette Ferdinando VII quando risalí sul trono dopo il turbine napoleonico : « tu hai meritato l'esilio e piú che l'esilio la corda, *ma tu sei un grande artista* e noi dimentichiamo tutto ». Dopo di che, si mise in posa per un ritratto. La grandezza dell'artista spiega tutto ed anche fa tutto perdonare, come disse benissimo il Re. Né pensatore né filosofo né rettilineo politicamente, Goya fu invece fierissimo come artista e di un' indipendenza assoluta. Cosí che se l'uomo poteva apparire infrancesato invano se ne cercherebbero gli echi nella sua arte. Si pensi a quegli invasori raffigurati in lui in modo da avvicinare le legioni napoleoniche alle orde di Tamerlano. Gli ultimi anni di Bordeaux furono assai tristi. Il vecchio artista completamente sordo e quasi cieco viveva ritirato fra pochi compagni di esilio. Avido di semplificazione, chiuso in un suo sogno di raggiungere l'essenziale, intingeva il pollice in un calamaio e metteva nero sul bianco. Alla vigilia della morte egli non sognava piú che dipingere la luce.

★ Gli ultimi anni del Goldoni a Parigi. — La maggior parte dei biografi del Goldoni si limitò a dire che, poco dopo la pubblicazione delle « Memorie » essendo scoppiata la Rivoluzione, il grande commediografo dovette affrontare momenti difficili, tanto piú che la pensione che la Casa del Re gli aveva assegnata gli fu soppressa. È la verità, ma una verità che meritava di essere illustrata, per quanto non sia stato facile a C. G. Sarti indagare sugli ultimi anni del Goldoni, intorno ai quali riferisce interessanti notizie nella *Nuova Antologia*. Appunto perché sopraggiunse la Rivoluzione, tutto a Parigi rimase sconvolto e molti carteggi scomparvero in incendi e devastazioni. Se dell'atto di morte del Goldoni non fosse esistita una copia in Italia, non si sarebbe nemmeno saputo in che giorno e in che strada il commediografo cessò di vivere. L'articolista pone sotto gli occhi del lettore il testo di quell'atto perché contiene una indicazione preziosa : quella dell'abitazione del Goldoni. Egli morí al n. 1 della rue Pavé Saint-Sauveur : designazione ripetuta nel registro delle dichiarazioni di decesso, conservato negli Archivi della Senna. Ma attraverso personali indagini il Sarti ha potuto constatare che quell'abitazione non esiste piú ; sicché al n. 21 della rue Saint-Sauveur, dove è murata una lapide che il tempo ha resa illeggibile, il Goldoni non abitò mai. In un inventario di carte che gli appartennero, conservato negli Archivi Nazionali, sono state rinvenute undici ricevute di affitto rilasciate al Goldoni fra il 12 febbraio 1790 e il 12 aprile 1792. La pigione annua ammontava a 696 lire, perciò egli non doveva abitare un appartamento molto vasto né bello. Si noti inoltre che tutte le undici quietanze furono rilasciate due o anche tre mesi dopo la data della scadenza del « terme » trimestrale, ciò che vuol dire che il povero vecchio stentava a raggranellare il danaro per il padron di casa. Quali poterono essere i mezzi di sussistenza del Goldoni dal momento in cui gli fu soppressa la pensione, cioé dal 30 gennaio 1792 al giorno della sua morte, è uno dei tristi segreti della sua vita intima che egli portò sotto terra. Il Caprin ha trovato conforto nel credere che gli amici avessero per lui quella gentile compassione che egli aveva avuto per gli altri, e cita il Favart. Ma anche costui era stato privato dal nuovo regime dei mezzi di sussistenza, sicché quando nel febbraio 1793 una voce generosa domandò all'Assemblea legislativa di dare una prova di stima a coloro che facevano onore alla letteratura drammatica, nominò Laplace, Goldoni e Favart. Il Sarti, dopo aver rilevato altre circostanze sulla condizione economica del Goldoni in quegli anni estremi della sua vita, rettifica la data di morte, che fu il 7 febbraio 1793, e non il giorno 6. Anche della sepoltura non rimangono le piú piccole tracce. La rue Pavé Saint-Sauveur faceva parte della « Séction Bonconseil », la quale seppelliva i suoi morti nel cimitero di Sainte-Catherine, che si trovava tra il cimitero Clamart e l'angolo formato dalla rue Caudrier e la rue Fossés Saint-Marcel : era un piccolo cimitero che fino al 1790 aveva dipeso dalle monache di Santa Caterina, dell'ordine di Sant'Agostino. Fu soppresso nel 1820 e in quell'area fu poi costruito un locale scolastico che ha l' ingresso al n. 66 del Boulevard Saint-Marcel all'angolo di rue des Scipions.

★ Imola tra la signoria e la Chiesa. — È la storia di questa città, e potremmo anche dire della Romagna in genere, dopo la rovina del Valentino. È la realizzazione del disegno di Giulio II, che nel maggio del 1504 vi mandò un nuovo governatore nella persona di Stefano Negroni, come racconta Romeo Galli negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le Romagne. Il Negroni era genovese come il Papa, e giungeva munito di una bolla in forma amplissima, data in Roma il 2 maggio. La sua venuta, dopo aver rinfocolato la lotta tra i due casati dei Vaini e dei Sassatelli, cambiò la fortuna delle parti imolesi. Prevalsero i Sassatelli e il loro predominio venne a coincidere con le vedute del Papa. Giovanni Sassatelli, troppo astuto per non capire che la sua signoria non avrebbe potuto reggersi contro un uomo come Giulio II, riparò all'ombra della rovere augusta, e con un'ambasceria, a capo della quale era il vescovo Simone Bonadies, offrí la città al suo beneplacito. Il disegno di Papa Giulio II aveva cosí un principio di pratica realizzazione : Imola avrebbe costituito la pietra angolare dell'edificio sognato. In questo modo era tolta ai Riario ogni speranza di reintegrazione nello Stato paterno. Con suo motuproprio del 31 agosto 1504 il Papa assegnava duemila ducati annui agli eredi del conte Girolamo, padrone della città di Imola, recentemente ridotta alle mani della Camera, e ciò finché fosse loro data una congrua ricompensa. Il governatore Negroni, che aveva cosí bene risposto alla fiducia del suo alto signore, capí che la rocca avrebbe costituito sempre un pericolo se fosse stata in mani diverse dalle sue, e insisté per essere governatore e castellano al tempo stesso. S' insediò cosí nel formidabile fortilizio, delegando i suoi poteri giudiziari ad un auditore scelto nella persona di un illustre giurista, caro ai Sassatelli : l' imolese Pier Paolo Tozzoni, che risiedeva per lui nella solita residenza del palazzo di città. Il 4 novembre Giulio II emanò poi una bolla veramente solenne che costituisce una pietra miliare nell'evoluzione storica nel paese. Questa bolla, uscita da un lungo travaglio, era la pietra tombale di ogni signoria su Imola. Da essa nacque quel reggimento papale che durò, pressoché immutato, per tre secoli, fino all'invasione francese.

★ Una bella tradizione fiorentina ripresa dal Lyceum. — Chi non ricorda le Letture Fiorentine su *La vita italiana* ? « Queste Letture fiorentine su *La vita italiana* nei vari secoli — scriveva Guido Biagi nel 1897 proemiando al primo volume edito dal Treves — iniziate ott'anni or sono a cura d'una Società di gentiluomini, hanno fin qui ottenuto una grande e meritata fortuna. Per sei anni consecutivi ebbero la signorile ospitalità d'uno di quei nostri palazzi, in cui la gentilezza e il buon gusto son domestica gloria, e presero nome di *Conferenze del Palazzo Ginori* ; poi quando il cresciuto favore crebbe altresí il numero delle ascoltatrici e degli uditori devoti convenne alla Società mutar sede. E la fortuna le fu nuovamente propizia nell'ottenere l'ospitalità in un altro palazzo, quasi di fronte a quello Ginori, in una sala già famosa per antiche letterarie adunanze, adornata dal pennello di un geniale pittore ». E nella Sala di Luca Giordano le letture continuarono col piú felice successo, pubblicate via via in volume, sinché non furono interrotte e sospese con rincrescimento di tutti. Piú volte era stato detto ed anche scritto che una cosí bella e nobile tradizione culturale avrebbe dovuto riprendersi, nella Sala di Luca Giordano stessa od altrove per opera dei superstiti dell'antico Comitato, e principalmente del suo creatore ed animatore Guido Biagi ; ma il Biagi distratto da nuove cure non aveva mai dato effetto al disegno che pur vagheggiava. Né tal disegno era stato colorito da altri. Oggi, per felice iniziativa della Sezione di Letteratura e di chi ne è a capo — Jolanda de Blasi — il Lyceum di Firenze, per ricordare il ventesimo annuale della sua fondazione ed onorare insieme la propria Presidente Contessa Beatrice Pandolfini — riprende per proprio conto la serie delle letture su la vita italiana col titolo *L' Italia e gli Italiani del secolo XIX*. La serie che si è iniziata mercoledí passato con un discorso del prof. Filippo Bottazzi su *Le scienze biologiche*, continuerà lunedí 23 aprile con una conferenza su *I Papi* tenuta da Filippo Crispolti, mentre il 25 aprile Raffaele Garofalo parlerà delle *Scienze giuridiche* e il 30 Michele Scherillo intratterrà l'uditorio su *De Sanctis e la critica*. Si avranno poi nel maggio altre cinque conferenze. La prima di S. E. Emilio Bodrero *La Nazione italiana nel pensiero dei filosofi*, la seconda di Domenico Bulferetti *Manzoni*, la terza di Giuseppe De Robertis *Leopardi*, la quarta di Antonio Baldini *La poesia di Carducci, Pascoli e D'Annunzio*, la quinta di Silvio d'Amico *Il Teatro*, la sesta di S. E. Luigi Federzoni *Movimenti politici*. Nel giugno una sola conferenza di Antonio Garbasso su *Le scienze fisiche*. Dopo le vacanze estive la serie sarà continuata a novembre e quindi pubblicata in volume dalla Casa Editrice Le Monnier. Il *Marzocco* potrà allora occuparsene con la dovuta attenzione.

BIBLIOGRAFIE

Firenze e i Catalani.

Si ripete da tutti che i Fiorentini de' bei tempi erano il quinto elemento del mondo. Ma come questo quinto elemento si comportasse e dove piú si facesse sentire, non son molti che lo sappiano né a Firenze né altrove. Fra i pochi c' è indubbiamente quel serio e geniale studioso che è il prof. Ezio Levi della R. Università di Napoli. E poiché il Levi oltre ad essere un conoscitore dell'antica Firenze è anche uno specialista di cose spagnuole, niente di piú naturale ch'egli abbia studiato in modo particolare le relazioni dei Fiorentini con la Spagna, Castiglia o Catalogna che fosse. Studi attraenti dei quali ci dà un saggio gustoso in un libretto che porta il titolo, allettante anch'esso, di *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze* (Aquila, Vecchioni, 1927).

Dopo aver parlato di quella bottega del Pesello e del Pesellino, che dava sul Corso degli Adimari, e di quel curioso artefice che fu Bonaiuto di Corsino, dal quale codesta bottega fu ceduta al Pesello — il Levi si apre la via a discorrere di un altro interessante tipo, cui furono — a torto, sembra — attribuiti alcuni versi intorno a certe disgraziate vicende appunto del cofanaio Bonaiuto di Corsino.

Quest'altro curioso tipo si chiamava Manetto Da Filicaja, vedovo di quella donna Gemma che nel marzo del 1389 veniva trovata uccisa nel suo letto, nella casa saccheggiata e depredata. Manetto era uomo colto e fine, e tra i suoi versi taluni, esumati da Ezio Levi, hanno veramente sapore di poesia. Intorno ad un pergolato (*coverto*) alcune leggiadre fanciulle stanno cogliendo fiori per intesserne corone e adornarsene la fronte. E cantano. Il poeta le contempla e volge alla sua donna che è fra loro uno sguardo di tacita implorazione.

Ed ella fra se stessa sorridea ;
e ben veduto avea
ch' i' avie voglia d'una rosa avere ;
di che con man ne fé una cadere.

Ma fra le sue rime, accolte nel codice Rediano 184 della biblioteca Laurenziana — ce ne sono anche di tutt'altro genere. C' è — per esempio — un' invettiva contro una vecchia bacchettona, invidiosa dei giovani e seminatrice di scandali e d' intrighi :

Però ciascun che 'n via
la riscontrasse, subito si segni
e di schifarla quanto piú s' ingegni.

E c' è anche una letterina mandata a Domenico Mannelli a Barcellona che comincia cosí :

Carissimo fratel, s' io ben discerno,
tre anni e piú credo che sian passati
che mai per lettre insieme visitati
noi non ci siamo né state né verno.

Chi era questo Domenico Mannelli ? Era un dei figli di quell'Amaretto Mannelli che — dopo molte vicende antecedenti al tumulto dei Ciompi, il 6 febbraio del 1381 era stato fra i primi condannati dal Capitano del Popolo al bando e alla confisca degli averi. Allora Amaretto — che ad altri

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

UGO OJETTI
Tintoretto - Canova - Fattori.
In 8°, con tre ritratti in rotogravure.
Lire 22.—

Ad Atene per Ugo Foscolo.
In 8°, con ritratto in rotogravure
Lire 10.—

FORTUNATO RIZZI
L'Anima del Cinquecento
e la lirica volgare.
Lire 15.—

ARNALDO FRACCAROLI
Vita d'America.
Lire 10.—

MARIO CORSI
Le prime rappresentazioni
Dannunziane.
In 8° con 40 illustrazioni e ritratti
Lire 20.—

SABATINO LOPEZ
La Signora Rosa.
COMMEDIA IN TRE ATTI
Lire 9.—

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito :
CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—

La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell' azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.

Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità :
MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana
dai Gracchi a Giulio Cesare,
33° volume della *Collana Storica.*
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE
e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica.*
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde
e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica.*
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe :
GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

rovesci aveva tentato di tener testa — giudicando probabilmente inutile ogni ulteriore resistenza, vendè le case e le botteghe che ancor gli rimanevano, e sottratto ai creditori e al Comune un pugno di fiorini, fece vela per la Catalogna.

Era il 1381, tre anni, prima, cioè, che l'altro figliuolo suo, Francesco, ponesse fine a quella celebre copia del *Decamerone*, che si conserva in Laurenziana. Amaretto è, a sua volta, autor d'una *Cronichetta*, da una postilla apposta alla quale si apprende che egli stette in Valenza « gran tempo » che vi « fece molte faccende » e vi morí.

Forse mentre ancora viveva, forse dopo la sua morte, anche i figliuoli, o tutti insieme, o l'un dopo l'altro, s'erano anch'essi trasferiti a Barcellona. Dove anzi dee averlo preceduto di qualche anno quel Domenico o Zanobi, cui è indirizzata la letterina in versi di Manetto da Filicaia. Ma qualcuno di codesti figliuoli tornò piú tardi a Firenze; perché ci rimane una portata al catasto autografa di un Raimondo Mannelli, figlio d'Amaretto, che nel 1427 aveva 37 anni, che « non aveva alcun avviamento » in Firenze, dove viveva con la giovane moglie Maria, col cognato Giovanni e con un fratello. « Francesco mio fratello carnale d'età d'anni 70, infermo e povero ».

Melanconica fine dell'ardente cultore del Boccaccio, di quell'elegante scrittore che quarant'anni prima aveva seminati di postille e d'arguzie i margini del Decamerone Laurenziano!

Ma se nel 1427, Raimondo — nato probabilmente in Catalogna come indica il nome — e il vecchio fratello Francesco, erano entrambi in Firenze, in quello stesso anno il grosso della famiglia non soltanto si trovava in Catalogna, ma quasi non si sentiva né si considerava piú fiorentina. Difatti all'appello di Firenze per la prestanza del 1427, essi non rispondono, o rispondono svogliatamente di non aver piú in Firenze alcun interesse familiare. Divenuti ormai catalani — scrive il Levi — i Mannelli avevano rifatta, all'ombra delle bandiere d'Aragona, la tela del loro destino che s'era scompigliata e stracciata nelle raffiche del tumulto dei Ciompi.

E la presenza di questi fiorentini in Valenza prima, e poi in Barcellona, spande nuova luce su quanto concerne la fortuna del Boccaccio in Catalogna: dove le opere del grande prosatore sono lette, meditate e tradotte prima che in qualunque altro paese e donde la conoscenza di esse s' irradia nella Castiglia e talvolta perfino nella Francia.

Nulla di straordinario in ciò, quando si ripensi non soltanto ai Mannelli, ma a quei tanti fiorentini che si erano trasferiti in Catalogna, ai numerosi Catalani che vivevano in Firenze, e alla intensità degli scambi e dei traffici tra Firenze e la Catalogna, che a Firenze forniva la maggior parte delle materie piú necessarie ai suoi opifici. I trentamila lavoranti della lana, le trecento botteghe, le ottanta grandi compagnie commerciali che verso la metà del Trecento prosperavano in Firenze, ricevevano dalla Spagna le lane che racchiuse in *torselli* e caricate sulle galee catalane eran da esse trasportate nei porti di Talamone e di Pisa.

Codeste lane spagnuole avevano il nome generico di lane di Garbo, e si distinguevano in *boldroni* cioè velli interi di agnelli e di pecore, e in lane tosate. Queste avevano denominazioni diverse a seconda dei luoghi da cui provenivano: lana cerbiera, maccona, salsadella, sanmattea, sanpanzana, di Minno, di Piano. Il rione dei fondachi si chiamava a Firenze il *Garbo*. Era una strada angusta e oscura, contornata da botteghe e magazzini, che dalla Badia conduceva fin presso Orsammichele. *Garbo* era nome d'origine araba, ma i fondachi di quella via destinati ad accogliere le lane e i tessuti che venivano per mare, lo conservarono pur quando, tramontato il commercio e lo splendore degli Arabi, i traffici lànieri del Mediterraneo furono passati in mano dei catalani.

I tessuti del Garbo, fatti, cioè, con le lane di Valenza o di Barcellona — a differenza di quelli di Calimala che eran fatti con lane francesi e di quelli di San Martino con lane scozzesi — si chiamavano anche *panni pripignani* dal nome della città di Perpignano dov'erano i telai per tesserli.

Son essi quei grigi, lanosi sai che si vedono sulle spalle dei popolani, nello sfondo dei quadri del Quattrocento. E d'origine catalanese è pure in Firenze ogni altra industria, connessa con la lavorazione della lana: l' industria dei cuscini e dei materassi (*matalaf*) delle coperte da letto chiamate alla catalana *carpite* o *sargane*, delle coperte da cavallo (*copertoi di ginnetta*), delle vesti imbottite che si denominavano *cortapise*.

Dalla Catalogna pertanto proveniva tutto il lessico dell'arte della lana. Ed è naturale: essendo essa quella che forniva ai fiorentini non solo i velli e le lane tosate delle sue *sierras* e delle sue *mesetas*, ma anche le sanse con cui fare il sapone per lavarle, i cardi per cardarle, i colori per tingerle, dalla grana di Valenza all'oricella (lichene roccella) che ha dato il nome alla famiglia dei Rucellai e donde si traeva il violetto, lo scarlatto e il chermisino. Ma anche uscendo dal Garbo e dai suoi fondachi, un po' per tutte le vie di Firenze si riconoscevano fogge e costumanze catalane, s' incontravano *mugaveri* e *sgarbigli*, *berrovieri* e *aguzzetti*. Costituivan costoro il nerbo delle armate fiorentine sotto le insegne or di questo ed or di quel marescalco o almiraglio elevato dalla Signoria alla dignità di condottiero. Il Boccaccio ci racconta delle sfarzose armeggerie di questi cavalieri catalani, che i giovani eleganti si affrettavano ad imitare, abbandonando l'antico ed austero costume cittadino per le raffinatezze e le galanterie di codesti stranieri. Cominciarono a cavalcare *alla giannetta*, a lasciarsi crescere la barba, a vestirsi con abiti attillati alla spagnuola, a portare il cappuccio con la punta cosí lunga che si poteva ravvolgerla intorno al collo o lasciarla strascicare per terra.

Fra tutte queste importazioni spagnolesche ce ne sarà probabilmente stata anche un'altra connessa col titolo famoso e disputato d'un'opera del Boccaccio, il frustino dei cavalieri, lo spagnuolo *corvajo* (la *cravache* francese) *il corbaccio*.

Henri Hauvette in un suo scritto *Una confessione del Boccaccio* a questa etimologia proposta dallo Schuchardt aveva obiettato che « nulla ci permette di pensare che questa parola sia passata in Italia sino dalla prima metà del secolo XIV (il *Corbaccio* fu composto tra il dicembre del 1354 e il febbraio del 1355) per sparire in seguito ». Ma Ezio Levi controbatte — e ci pare vittoriosamente — che *corbajo* non era una parola fiorentina proveniente, senza intermediari, dal turco *korbach* (sferza). Era una parola spagnuola, che avendo accompagnato in Firenze la cavalleria dei condottieri catalani, deve aver avuto vita e voga quanto in Firenze durarono le mode di Catalogna, per poi cadere in disuso e sparire con esse. Anche *scarriglio*, *mugavero*, *cortapisa* sparirono in seguito; eppure erano voci ben vive allora e sono ben sicuramente documentate anche oggi.

Vivace dunque l' influenza catalanesca in Firenze, ma non meno viva la fiorentina in Catalogna, massime per quanto concerne la letteratura e l'arte. Abbiamo già accennato al Boccaccio. Aggiungeremo ora che il gusto artistico toscano e fiorentino si era diffuso altresí, tanto nella pittura catalana delle chiese e dei conventi quanto nella decorazione delle case private, dei mobili, dei cofani. Anche i mercanti catalani come i loro confratelli di Firenze, vollero racchiudere, drappi e zendadi entro cofani riccamente istoriati, con figure a sbalzo e con motti ed imprese poetiche. Ed ecco che Dello — il principe dei cassai e cofanai fiorentini — dopo aver vagato tra Firenze, Siena e Venezia, nel 1430 lasciava l' Italia e andava a cercare nuove fortune in Spagna. Ed anche lo Starnina si era — prima di lui — recato in Spagna ed aveva come lui portato in Catalogna e in Castiglia quello stesso senso di umanità, che alita dentro le pagine dei novellatori del Trecento e continuato, negli episodi degli affreschi e dei *retablos*, quella incisiva evidenza del racconto e della raffigurazione dei tipi e dei caratteri umani, che costituisce il dono dell'arte boccaccesca. Non so — cosí conclude l'autore il suo saporitissimo studio — se i Mannelli abbiano portato con sé in Catalogna il *Decamerone* laurenziano o qualche altro esemplare dell'opera del loro grande vicino ed amico. Ma se anche non vi portarono il testo — quel testo — l'arte del Boccaccio s' irraggiò intorno a loro, nelle memorie che essi recavano con sé, nelle arguzie del loro conversare, nei racconti e negli aneddoti fiorentini. E quell'arte si continuò e si perpetuò per molti anni in quelle vere versioni castigliane e catalane del *Decamerone* che sono le pitture dello Starnina a Valenza e le altre di Dello a Segovia ed a Salamanca. **Bdm.**

Gli Incunaboli della Biblioteca Estense.

Intorno alla Biblioteca Estense abbiamo avuto in questi ultimi anni un rifiorire di studi. Alle dottissime ricerche storiche del Bertoni « *La Biblioteca Estense e la cultura Ferrarese ai tempi del Duca Ercole I* » (Torino 1903), e « *Il maggior miniatore della Bibbia di Borso d'Este, Taddeo Crivelli* » (Modena 1925), sono da aggiungersi le laboriose indagini del Fumagalli « *Le legature degli Estensi a Modena e a Ferrara* » (Firenze, 1913) e del Fava « *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico* » (Modena 1925). La mostra permanente e le altre tenute per celebrare il centenario dantesco e quello di Colombo, il CCL anno della nascita del Muratori hanno porto la possibilità al Fava, in collaborazione di altri studiosi, di compilare i relativi cataloghi e di parlare dei mss. e delle importantissime raccolte a stampa esposte per l'occasione.

L' Italia è cosí ricca di rarità e preziosità bibliografiche, che è davvero opera meritoria e nazionale fare conoscere entro il paese e all'estero quanto le nostre belle biblioteche gelosamente conservano, indicare i preziosi manoscritti, le edizioni di grande pregio bibliografico e artistico, offrire agli studiosi la possibilità di ritrovare libri, che si ignoravano o si credevano per sempre perduti.

Quando pieni di riverente rispetto ci accostiamo alle collezioni che príncipi e privati hanno messo insieme per godimento intellettuale o per quel compiacimento che il bibliofilo prova nel possedere i cimeli piú belli della stampa, manoscritti miniati, autografi, in un col piacere estetico sentiamo orgoglio, che l' Italia possegga sí rari tesori.

Frutto di lunghe e pazienti ricerche dei Principi d' Este e di appassionati bibliofili sono le raccolte che il Fava descrive con amore e dottrina nel « *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Estense* » (1) alcuni dei quali, ampiamente descritti, sono esemplari unici al mondo o sfuggiti alla catalogazione di studiosi nazionali e stranieri.

Le edizioni quattrocentine possedute dall' Estense sommano a sole 1377, senza contare le 177 possedute in doppio. Se il numero non è notevolissimo, i volumi sono, nella maggior parte, rari e preziosi per bellezza di tipi e finitezza d' incisioni, unicità di esemplari. Molti sono edizioni principe o hanno dediche autografe; alcuni sono stampati su carta speciale o pergamena, come gli esemplari che venivano offerti in omaggio al principe.

Attraverso le varie raccolte, di su la guida del compilatore, possiamo, in parte, seguire la storia dei libri e delle vicende della biblioteca.

Alcuni incunaboli fecero parte sino dalla fine del '400 o dal principio del '500 del patrimonio librario dei principi e delle principesse estensi, come le due raccolte di testi spagnoli e di romanzi francesi di cavalleria, in gran parte introvabili in altre biblioteche, quali il *Lancelot du Lac* e il *Tristan chevalier de la Table Ronde*. Questi e altri cimeli ci riconducono agli splendori della reggia Estense sul declinare del secolo XV e agli albori del secolo XVI, quando la poesia cavalleresca in un momento veramente eroico per la patria nostra creava fantasmi di cavalieri, che divenivano sempre piú vivi e umani attraverso le sonanti ottave del Boiardo e dell'Ariosto.

Ad un periodo un poco posteriore, ad Alfonso II, risale l' importantissimo gruppo d' incunaboli greci. Il Magnanimo Alfonso, continuando la tradizione degli avi di ampliare e migliorare la biblioteca, per colmare una lacuna inconcepibile in mezzo a tanto fiorire di classicismo ed ellenismo, acquistava molti libri manoscritti o a stampa, valendosi dell'opera illuminata e sapiente del suo ambasciatore a Venezia, Messer Girolamo Falletti.

Entrarono cosí a far parte del tesoro bibliografico Estense magnifiche Aldine, dai caratteri freschi e ridenti, dalle marginature ampie, dalle iniziali alluminate, come il Teocrito e il Teofrasto.

Miglior servigio all' Italia e agli studi, in quei tempi, non poteva rendere la diplomazia, che assicurare un materiale cosí prezioso. Né tale servigio essa seppe rendere piú tardi, quando, caduto il dominio napoleonico, si adoprò, perché fossero ridati i mal tolti codici e i libri preziosi. L'Estense si vide allora restituire volumi mutili o edizioni posteriori in cambio di quelli asportati.

Ma non ostante i danni subiti per opera del tempo e degli uomini, i migliori libri del '400 sono superbamente rappresentati nella raccolta modenese. Bastino per tutti il vetusto Lattanzio di Subiaco del 1465, il Plinio di Venezia (1469) il Lucano e il Livio di Roma (1469) l' Ovidio e il Silio Italico del 1471, il Plauto del '72, lo Stazio dell'83.

Dalla prefazione del Fava apprendiamo che il nucleo maggiore degli incunaboli fu ceduto a Francesco IV da Angelo Maria Elci. La biblioteca si arricchí allora di volumi meravigliosi e perfetti, ornati di ottime illustrazioni e di artistiche rilegature.

Gli incunaboli però di maggior interesse sono quelli stampati a Modena. In questa sezione, i cimeli, le rarità, gli unici si susseguono gli uni agli altri.

Verso il 1840 confluiva nella raccolta Estense una delle librerie piú ricche e piú varie della città, quella del notissimo e famigerato Giulio Besini. Il capo della polizia di Francesco IV collo stesso ardore, col quale aveva dato la caccia a quanti nutrivano sentimenti patrî e nazionali, aveva rintracciato e s'era assicurato i migliori cimeli tipografici italiani e modenesi, dimostrando di avere, in questo campo, una competenza e un fiuto veramente mirabile. A lui si deve se furono assicurate edizioni notevolissime e degne di menzione per la loro rarità quali le *Pandectae medicinae*, il primo libro stampato a Modena, il Virgilio del '75, di cui non si conoscono che tre esemplari, l' introvabile prima edizione dei *Reali di Francia* del 1471 e, per tacere di molti altri, l'unico esemplare in tutto il mondo « *Utile meditatione a contemplare la passione di nostro Signore* » impresso, nel 1495, a S. Cesario, feudo dei Boschetti, da Ugo Ruggeri, stampatore randagio.

Alcuni degli incunaboli registrati nel catalogo come la famosa Bibbia di Magonza, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (1483), la *Vita di S. Geminiano* del Parenti (1495) l'unico esemplare finora conosciuto, furono acquistati dallo Zaccaria e dal Tiraboschi.

Anche in questi ultimi tempi furono assicurati dal Fava all' Estense preziosi esemplari come il Tebaldeo del 1498, le due edizioni parigine di Alberto Magno, stampate da Denis Roche, che non credo esistano neppure nella Nazionale di Parigi.

Corredano il volume copiosi indici e 12 belle riproduzioni, tra le quali sono da ricordare quella su pergamena del *De Civitate Dei* di S. Agostino, l'altra del Dialogo di Palimaco e Pilarco di Carazulo Angelo e quelle impressionanti e degne di studio delle edizioni modenesi del Richizola.

L'opera del Fava non è un semplice catalogo; è un libro di informazione e di cultura, al quale potranno utilmente ricorrere quanti si dilettano di ricerche bibliografiche e amano il libro e ancora quanti si interessano di cose storiche, artistiche, letterarie.

Tommaso Sorbelli.

---

(1) Domenico Fava, *Catalogo degli incunaboli della R. Biblioteca Estense di Modena*. Firenze, Leo S. Olschki, 1928 (pp. VIII-336, vol. VII della *Biblioteca della Bibliografia italiana*).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	20

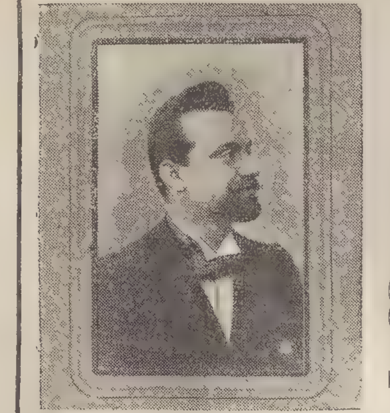

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
A. LEPETIT FARMACEUTICI
◄◄◄ TORINO MILANO NAPOLI ►►►
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 18.

29 Aprile 1928.

SOMMARIO

Ferdinando Martini, Angiolo Orvieto. — **Alla vigilia del I° Congresso internazionale etrusco**, Luigi Pareti. — **Moderna musicalità italiana**, Carlo Cordara. — **La terza Fiera del Libro**, Aldo Sorani. — **Marginalia**: *Per la storia del dramma sacro in Piemonte. — Le prime «ultime lettere di Jacopo Ortis». — Carlo Alberto in Maremma e all'Isola d' Elba. — Un' imperatrice collezionista di reliquie. — La mostra di Paolo Toschi. — Un grande architetto siracusano del Seicento. — L'azione di Talleyrand nel 18 Brumaio. — Un epigramma di Isidoro Del Lungo.* — **Commenti e frammenti**: Un' interessante raccolta di ritratti della prima metà dell'Ottocento, Alessandro Giulini. — **Bibliografie**: Apologia di Gemma Donati, Bdm. — Musa dialettale, Carlo Battisti.

FERDINANDO MARTINI

Eccole qua le sue *Simpatie*: Carlo Goldoni, Giuseppe Montanelli, Tommaso Gherardi Del Testa e Giusti, Giusti, Giusti.... Eccola qui *La fisima del teatro nazionale*, con quelle parole di chiusa, che un giorno, forse presto, appariranno profetiche: «Quando la vita italiana abbia preso aspetti propri e da Susa a Manduria comuni, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto, immagine fedele di tempi nuovi, di un nuovo stato sociale».

Ed eccoli gli *Ascari* dell'*Affrica italiana*: «Inutile provarsi a tratteggiare lineamenti: i caratteri fisici della razza son noti, e a ogni modo la penna è una cosa e il pennello un'altra. Soltanto accennerò a una rassomiglianza che mi parve riscontrare assai comunemente negli *ascari* nati nell'Hamasen o nel Tigré. Badiamo: le rassomiglianze chi le trova e chi no, e quando se ne discorre succede ciò che succede quando si sta in molti a guardare le nuvole: in una chi vede una barca e chi un frate in ginocchio, in un'altra chi una basilica e chi una tavola apparecchiata. Il padre Gerbillon, gesuita del secolo scorso che descrisse un suo viaggio nel Siam, racconta di aver veduto un leone *qui avait beaucoup de ressemblance avec feu le marechal Turenne*. Io sto per dirla grossa come il gesuita: fra gli *ascari* dell'Hamasen e del Tigré non uno ma dieci, venti, trenta ne ho visti che, secondo me, rassomigliano tali e quali a Ugo Foscolo». C'è tutto il Martini: l'osservazione diretta, il ravvicinamento bizzarro, la schietta arguta espressione toscana, e perfino la citazione francese.

E come si fa a non rileggere nel *Granducato in extremis* il ritrattino del Ministro Baldasseroni? «Se abile abbastanza per navigare in mare quieto, per andar contro alle burrasche tutto gli mancava, a cominciare dalla bussola». Eppure «la pretendeva a uomo di stato e credeva forse darsene l' impostatura, egli di statura mediocre e grassoccio, camminando maestoso col petto sporgente, la testa all' indietro e l' occhio all' empireo. Il popolino per quel suo atteggiamento non Sua Eccellenza Baldasseroni, lo chiamava, ma Sua Baldanza Eccellenzoni».

E le prime memorie dell' infanzia, con Tommaso Cogo? E le raccolte d'articoli: «Di palo in frasca», «Fra un sigaro e l'altro»? Era un critico elegante, un giornalista finissimo, uno dei maestri piú efficaci a quegli altri giornalisti, letterati anch'essi, che vennero dopo. E poi le commedie, i *proverbi*: *Chi sa il giuoco non l' insegni*, *Il peggio passo è quello dell'uscio* e la «novella all'antica» e la prefazione al «Quarantotto in Toscana» e l'«Accademia della Crusca e Napoleone I»....

Ma qui, coi libri sotto gli occhi, c' è da incantarsi a leggere e a rileggere, sí che sembri d'averlo accanto vivo ancora Ferdinando Martini, che parli con quella sua arguzia fine, contornata di parole esatte, eleganti senza ricerca faticosa, che pareva si scegliesser da sé l'una l'altra, con elezione spontanea.

Chiudiamo dunque le *Confessioni e ricordi* della Firenze Granducale, mettiam da parte quegli altri ricordi e impressioni che s' intitolano *Nell'Affrica italiana*, e con essi *Al Teatro* e *Simpatie*, e ripensiamolo, per un momento, Ferdinando Martini, quale lo abbiam conosciuto ed amato noi toscani e fiorentini piú giovani di lui, sí, ma non tanto da non aver vissuto anche noi parte della nostra vita, e la migliore, nei tempi che furono suoi, cosí diversi — perché non dirlo? — da quelli che oggi viviamo.

Pagine che rimarranno, ne ha scritte, e molte; se abbia scritto un capolavoro, non so. Ma la sua vita fu un capolavoro d'armonia e d'equilibrio. Era nato per la gioia e per il successo. Aveva tutto: persona prestante, attraenza di modi semplici e pur signorili, bel timbro di voce, parola facile, adorna, il fascino d' un ingegno acuto, colto, brillante, d'uno spirito che godeva di se stesso, mentre divertiva gli altri, coi ricordi, le impressioni, gli aneddoti.

Era il toscano d'altri tempi, il discepolo di Giuseppe Giusti, il contemporaneo del Collodi e del Nencioni, ma piú letterato dell'uno, piú naturalmente arguto è veramente paesano dell'altro.

Paesano, sí, ma, nutrito di buona cultura umanistica, rafforzato e affinato da laboriose letture di classici italiani e francesi, che egli aveva dimestici da quanto gl' italiani; e non s'era mai serrato in un municipalismo gretto né mortificato in un ottuso regionalismo. Toscano e italiano era, di vista lunga e l'esercitava su ampio orizzonte. Artista sopra tutto, non pensatore né politico nel piú alto senso di queste parole. Ma al mondo delle idee non estraneo, e nell'azione di governo acuto, accorto, sicuro. Ond'egli poté essere Ministro ricordevole della Pubblica Istruzione, e Governatore della Colonia Eritrea in tempi difficili, quando il suo verace buon senso — qualità rara — gli permise di far molto con pochi mezzi e di lasciare nell'Africa nostra una traccia che non potrà mai cancellarsi.

Uomo dell'età parlamentare, ebbe dei parlamentari classici le piú nobili doti. Fu eloquente senz'enfasi, pungente senza acredine, spiritoso senz'ombra di volgarità. Quando alla Camera egli si alzava a parlare tutti si avvicinavano per ascoltarlo: amici ed avversari; perché tutti sapevano che un discorsetto del Martini era una chicca, un godimento squisito.

Aveva nome di scettico, e certo da scetticismo non fu immune. Ma era, anche quello, uno scetticismo temperato, scevro d'amarezza e di tenebre, soleggiato, anzi, tutto riflessi e bagliori toscani, ridente e festoso come le colline della sua Valdinievole. E non era uno scetticismo profondo, di quelli che non lascian posto alla fede, all'amore, allo slancio travolgente. Sotto lo scetticismo arguto di Ferdinando Martini c'era un ardore nascosto, che un giorno alla fine doveva balenare e prorompere, c'era un amore latente che doveva un giorno divampare illuminando tutta la sua verde vecchiezza.

Era l'amore dell' Italia, era la fede nell' Italia.

Questo amore e questa fede furono la giovinezza di un uomo che, in ragion degli anni, già si poteva dir vecchio. Nel '15 Ferdinando Martini aveva da tre anni varcata la settantina. Eppure fu capace d'accogliere in cuore il grido degli eroi che chiedevano di poter procombere per l' Italia, dei martiri che chiedevano di poter immolarsi per lei. Ferdinando Martini sedè terzo nei giorni piú gravi accanto a Salandra e a Sonnino, nei Consigli della Corona, quando la guerra si meditava, si preparava, e quand'essa fu dichiarata al nemico di secoli invano per decenni camuffato da amico.

C' è nel libro di Antonio Salandra *La neutralità italiana* una pagina che bisogna in questi giorni rievocare. Racconta il Salandra d'aver sottoposto le dichiarazioni che egli avrebbe lette alla Camera il 3 dicembre 1914, alla revisione di Ferdinando Martini «il primo prosatore che avesse il Ministero, il primo, forse, che vivesse in Italia». Il Martini trovò «ottima l' intonazione, opportuno e savio tutto quanto era detto con sobrietà felice». Propose alcune correzioni di forma che furon volentieri accettate. Propose pure «qualche maggiore precisione di espressione che a lui pareva sostanza. Erano in realtà, accentuazioni del tono, secondo le sue note opinioni».

Eccolo, dunque, lo scettico, quando si trattava dell' Italia e della guerra all'Austria, eccolo piú accentuato del Salandra e desideroso d'espressioni piú forti, che conducessero inevitabilmente ad azioni energiche e risolutive.

È quando le azioni vennero, e le prove ardue, lunghe, faticose, Ferdinando Martini seppe credere, quando molti dubitavano, sperare quando molti disperavano, volere quando molti esitavano. Egli merita dunque che la nuova Italia s' inchini davanti al suo feretro come ci si inchina davanti alla spoglia d'un uomo che seppe, sí, come pochi adoperare la parola parlata e scritta, ma non seppe soltanto scrivere e parlare, ma anche — quando la patria chiamava — agire per essa con fede, costanza, ardimento.

Angiolo Orvieto.

Alla vigilia del I° Congresso internazionale etrusco

Quattro anni addietro sorgeva in Firenze, sotto gli auspicî del benemerito 'Ente per le attività Toscane', un 'Comitato Permanente per l' Etruria' avente come capo il chiaro e solerte Soprintendente per le Antichità, Prof. Antonio Minto. Era costituito da alcuni archeologi, linguisti, storici e naturalisti, i quali, ravvivando l' interesse degli studiosi per mezzo di convegni, di pubblicazioni periodiche, di opere speciali e di collezioni di divulgazione, promovendo inchieste ed analisi in grande stile anche col concorso di numerosi scienziati, attirando l'attenzione del Governo Nazionale e del pubblico colto verso siffatti ardui ma vitali problemi culturali, si proponevano di avvicinarsi, sempre piú, alla soluzione dei mille enigmi che ancora avvolgono la 'sfinge etrusca'.

Constatando che da troppo tempo non solo nelle opere d' insieme, ma spesso anche in quelle di minuta ricerca, si continuavano a ripetere pochi e triti concetti, muovendo quasi sempre da stereotipe premesse piú o o meno dogmatiche, e aggirandosi quindi come in circoli chiusi; i partecipi del Comitato si convinsero che, pur non rinunciando naturalmente a ricercare ed acquisire nuovi elementi di fatto, gli studi etruscologici acquisteranno di tanto in importanza ed in serietà, in quanto veramente si fonderanno su tutto l'enorme materiale di studio che ormai esiste, ma che attende ancora, per tanta parte, di essere raccolto ed esaminato con precisione ed acume, e senza preconcetti.

Raccolta ed esame che, nel loro insieme, costituiscono certo un'opera immane, tale da assorbire l'attività di molti studiosi; perché non v' è categoria culturale in cui non resti moltissimo da fare, come cercheremo di chiarire, passando in rapida rivista i singoli campi d' indagine.

E incominciamo dai *testi* etruschi. Com' è ben noto, da molti anni è in corso di stampa un 'Corpus inscriptionum etruscarum', ma tale collezione non è ancora completa, e in molti casi essa non è definitiva. E invece occorre che tutti i testi siano riprodotti nella maniera piú precisa, e di ognuno si conosca l'età e la provenienza, se si vuole scrivere una storia dei sistemi di scrittura, ed un manuale di epigrafia etrusca. Naturalmente di tutti i documenti scritti si dovrà tenere, ben aggiornato, un completo indice lessicale. E quando si inizino nuove indagini per rintracciare iscrizioni etrusche, sarà veramente consigliabile ch'esse avvengano specialmente e sistematicamente ai confini tra l' Etruria e l' Umbria, tra l' Etruria ed il Lazio, dove cioè pare piú facile il rinvenimento di testi bilingui, atti a fornire nuova luce per il deciframento dell'etrusco.

Assicurati della precisione dei testi trascritti, e della completezza delle nostre raccolte, si potrà rielaborarli, in maniera non comune, per quanto concerne la *linguistica*. Poiché è ormai indispensabile, non solo condurre avanti i tentativi di interpretazione, ma procedere storicamente, considerando cioè i termini lessicali ed i fenomeni fonetici nello spazio e nel tempo: distinguendo quel ch' è antico dal recente, e individuando le differenze dialettali di ogni regione. Fissata questa base storico-linguistica, sarà piú facile e sicuro sia risalire dai termini e fenomeni piú antichi, ai confronti con altre lingue che interessino per il problema delle parentele originarie; sia, all'opposto, discendere da alcune peculiarità dei dialetti etruschi nella loro ultima fase, avvicinando termini e fenomeni dialettali attuali.

Altrettanto meticolosa ha da essere, naturalmente, l' indagine per sceverare i varî strati, utilizzabili storicamente, della *toponomastica*. Poiché, in teoria, per ogni nome occorre rintracciare l'età e lo strato etnico a cui risale, è indispensabile che per ognuno di essi siano raccolte le piú antiche testimonianze, e registrata la forma precisa iniziale, accanto alle posteriori deformazioni. E ciò per evitare la rischiosa comparazione di termini che si possano dimostrare imparagonabili, o per reale disformità fonetica, o per impossibilità cronologica. Di tutto il materiale vagliato sarà poi opportuno redigere lessici e carte topografiche, di comoda e perspicua consultazione.

Passando all'*archeologia* è notorio che troppi sono gli scavi operati nel passato senza alcuna norma, o di cui mancano rapporti precisi, o i cui rapporti sono inquinati da premesse aprioristiche. Si devono quindi rivedere e correggere attentamente le relazioni edite, e rintracciare negli archivi quelle inedite. E ove si operino nuovi scavi, sarà seguíta la massima meticolosità e cautela, secondo un rigoroso metodo stratigrafico. E per ogni reperto si cercherà di fissare con precisione l'età, il luogo di rinvenimento, e l'ambiente archeologico concomitante, sí da poter veramente giungere alla conoscenza delle serie evolutive per i concetti, per i modelli e per i sistemi, nel tempo e nello spazio; alla individuazione dei centri di diffusione e delle aree di irradiamento; al riconoscimento delle origini e dello sviluppo dei singoli tipi.

Per troppi trovamenti archeologici necessita ancora che siano pubblicate buone riproduzioni dei reperti, tavole planigrafiche di dettaglio (facendo conoscere anche i rilievi che, per i vecchi scavi, esistono inediti negli archivi); come urge che sia condotta a termine la magnifica iniziativa della *Carta archeologica* al 100.000, la quale con segni convenzionali di vario colore a seconda dell'età (da quella paleolitica a quella barbarica medievale), e di varia forma a seconda che si tratti di tipi di tombe, di stipi, di materiale sporadico, di singoli edifici pubblici o privati, di mura, di acquedotti, di strade, etc., cerca di abbracciare in uno sguardo sintetico tutti i reperti archeologici dell' intera regione, nella loro reale posizione di fronte al tempo ed allo spazio.

Per la parte *demografica* è, si può dire, ancora tutto da fare: cercando di dedurre dall'ampiezza delle aree cittadine, dal numero dei sepolti nelle necropoli, dalla densità delle vestigia umane sparse nelle zone campestri, e via dicendo, tutti quegli elementi che in qualche maniera ci possono permettere di conoscere la densità della popolazione nelle varie età e nelle varie zone.

Né manca lavoro anche per il *filologo*: raccogliere, vagliandole criticamente, le testimonianze antiche che concernono gli Etruschi; cercare per mezzo di indizi di varia indole di farsi un concetto riguardo alla loro produzione letteraria; rintracciarne i probabili influssi (per l'epica, la storiografia, la commedia, la mitologia etc.) sul mondo romano; e poi, d'accordo col *folklorista*, scovare nelle novelle popolari, nelle superstizioni, nei proverbi, negli usi e costumi del contado moderno, quegli elementi che si possano supporre di lontana origine etrusca.

Agli indagatori di antichità *religiose* spetta di tracciare una storia, non ancora esistente, del Pantheon e della religione etrusca, sceverando le condizioni del periodo anteriore ai contatti greci, quelle del periodo ellenizzante, e per ultimo quelle del periodo romano. Ed esaminando i riflessi delle saghe greche nell'arte etrusca, essi avranno forse anche il modo di chiarire, come gli artisti etruschi solessero assimilare gli elementi esotici contaminandoli con elementi indigeni, e con parti fantastiche personali.

Gli *antropologi*, per parte loro, hanno appena iniziato l'esame sistematico e la misurazione di tutti i reperti umani osteologici dell'antica Etruria, ed è da augurarsi che per ogni gruppo cerchino di fissare la zona di trovamento e l'età, prima di avventurarsi in teorie generali; e rinuncino a valersi dei dati, assai pericolosi, che si possono trarre e dall'arte figurata antica, e dalle medie antropologiche delle popolazioni attuali.

Dai *naturalisti* infine attendiamo, ad es., che ci dicano con precisione quali fossero per ogni età le condizioni del clima, delle coste, dei fiumi, laghi e paludi, della fauna, della flora; quali in ogni età fossero i sistemi agricoli e le imprese minerarie, come si contenessero gli Etruschi di fronte ai monti ed al mare, come e quando e con quali effetti si sia andata diffondendo la malaria....

⁂

Come ognuno vede, anche soffermandoci, come abbiamo fatto, solo su di alcuni dei molti problemi da risolvere, ogni categoria di specialisti ha ancora dinanzi a sé un vasto campo di lavoro, se vuole concorrere alla spiegazione della sfinge etrusca. E poiché occorrerà molto tempo, e molte controversie, prima che tutto ciò sia compiuto, sarà molto opportuno che, di tanto in tanto, per ogni disciplina si riassumano i risultati piú importanti che sembrino acquisiti.

Incombe poi allo *storico*, per l' indole delle proprie ricerche, che tendono alla conoscenza integrale del mondo antico, l'obbligo di tentare, quando lo ritenga possibile e necessario, e valendosi delle piú accreditate e recenti conclusioni delle singole discipline, una sintesi, che assommi tutto quello che si crede di conoscere intorno agli Etruschi.

A che punto siamo di fronte a tutti questi *desiderata*? Indubbiamente molto piú avanti di quanto si fosse pochi anni addietro; e il merito di ciò spetta per buona parte al 'Comitato permanente', e, piú che ad ogni altro, al suo creatore ed animatore: Antonio Minto.

Basta scorrere gli «Atti del Convegno Nazionale etrusco» del 1926, i due magnifici primi volumi del periodico «Studi Etruschi», i primi fogli della «Carta Archeologica al 100.000», le recenti opere d' insieme sul problema delle origini etrusche, sulla civiltà villanoviana, sull'arte e sulla lingua degli Etruschi; e poi constatare come anche all'estero e specialmente in Germania ed in Inghilterra, con novello fervore si pubblichino volumi, e memorie negli atti accademici e nelle riviste, riguardanti gli Etruschi, per rimanere ben convinti che il nuovo impulso dato porterà certamente a notevoli e tangibili risultati, e che gli studiosi di tutte le nazioni civili ci coadiuveranno.

Chi poi fosse ancora scettico di fronte a tutto ciò, non tarderà probabilmente a ricredersi, seguendo nei giorni prossimi i lavori del I Congresso Internazionale etrusco, che sta per inaugurarsi a Firenze, e di cui il Convegno nazionale del 1926 ha costituito come la preparazione e la premessa. Quattrocento studiosi, di una trentina di nazioni, si sono infatti dato convegno a Firenze, per trascorrervi parecchi giorni in pubbliche discussioni sui problemi etruschi. Per avere un' idea del concorso straniero al Congresso basti dire che non meno di 40 relazioni e comunicazioni saranno straniere, e, per essere anche piú precisi: la Germania vi figurerà con 16 oratori; la Francia e l'Austria con 4 ciascuna; l' Inghilterra con 3; due oratori per ciascuna avranno l' Olanda la Cecoslovacchia la Polonia ed il Belgio; ed uno la Jugoslavia, la Danimarca, la Svezia, la Finlandia e la Spagna. Quasi un centinaio in tutto di relazioni e di comunicazioni daranno modo di esporre molte idee ed ipotesi personali, e le discussioni, che seguiranno, certamente entreranno nel vivo dei piú importanti dibattiti di etruscologia. Non è possibile che dopo un cosí ampio e complesso scambio di idee, e dopo una discussione cosí esauriente ed appassionata, gli studi etruscologici non ne escano profondamente migliorati, e che ogni singolo studioso non ne tragga stimolo a perfezionare i metodi, ad acuire l'autocritica, ad allargare la visuale.

Ma occorre che anche dopo, la spinta data non venga a cessare, e che il «Comitato» continui ad agire, come valido eccitatore e coordinatore degli studi etruschi. *Quod est in votis.*

Luigi Pareti.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1928
Lire **12** (Estero 28)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:
Lire **18** (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Moderna musicalità italiana

Il periodo di vita musicale che stiamo attraversando, nella varietà un po' caotica dei suoi atteggiamenti, nel disordinato sovrapporsi di tendenze talora contraddittorie, non è privo di insegnamenti per chi si soffermi a cogliere, attraverso i mutevoli aspetti, taluno dei suoi caratteri piú essenziali. Non si tratta di anticipare giudizî definitivi che i posteri potranno formulare poi con piú comodo e con piú tranquilla coscienza; e nemmeno di desumerne pronostici e programmi per l'avvenire. Voglio alludere soltanto a quel fervore di rinnovamento che da qualche decennio si nota fra noi: piú o meno reale o fittizio, sano o morboso, in senso nazionale o antinazionale e le cui tracce è interessante seguire nel momento attuale. Movimento in cui falora l'affermazione teorica sembra voler sostituirsi a quella schiettamente artistica; movimento non sentito forse da tutti con uguale sincerità e non alieno da incertezze, aberrazioni, bizantinismi nuovi e antichi, ma, nel suo insieme, confortante non foss'altro perché dove è moto là è pur sempre la vita.

Interessante ed utilissima la conoscenza del nostro presente musicale; ma non tacile davvero liberarci da ogni preconcetto individuale e astrarre dal particolare al generale in piena libertà e serenità di spirito.

Nel leggere l'agile e succoso volume pieno di esperienza musicale vissuta che Adriano Lualdi ha licenziato testé alle stampe — ed è quasi un diario dei suoi « viaggi fra sale da concerto e teatri » durante questo ultimo quinquennio — piuttosto che in una raccolta di recensioni critico-musicali mi sono imbattuto in una documentazione — non precisamente preordinata ma non perciò meno opportuna — dell'attuale momento musicale ed al medesimo aderente in modo singolare. Col raccogliere in volume queste sue pagine sparse il valente musicista e critico milanese certo ha sentito che l'opera del giornalista può anche sopravvivere all'effimero spazio di una « serata musicale » quando la soccorra nobiltà di intenti ed una solida preparazione. Preparazione che si manifesta ampia e varia anche se l'autore — forse per un comprensibile scrupolo antipedantesco — cerchi di non metterla troppo in evidenza.

Queste pagine nelle quali, come in specchio fedele, si riflettono cinque anni della nostra vita musicale piú recente e piú intensa, sembrano scritte apposta per suggerire al lettore l'opportunità di uno sguardo sintetico sulle attuali condizioni di questa nostra arte, in mezzo alla quale noi viviamo senza forse conoscerne il vero aspetto.

⁂

Il libro del Lualdi, ispirato a propositi di assoluta indipendenza, vivace e conciso nella frase che va dritta allo scopo, di una semplicità non disadorna, di una erudizione non opprimente, è poi tutto pervaso da un un caldo soffio di italianità che lo rende gradito a quanti di noi — e non da oggi — hanno cercato reagire di contro le iperboliche e servili supervalutazioni dell'arte straniera. Una rappresentazione dell'*Oro del Reno* suggerisce all'A. giuste considerazioni. Passò quel tempo in cui « al nome e all'opera di Wagner ciascuno si genufletteva e tutto era accettato ed ammirato senza eccezione alcuna ». « Oggi, salvata la libertà corporale, anche lo spirito sentiamo pienamente libero in noi.... libero di scegliere alle sue musiche cieli diversi da quelli di Wagner e di Strauss », libero quindi di osservare come sia faticosa l'audizione di talune parti della Tetralogia e piú specialmente del secondo atto della *Walkiria* e di molti brani del *Crepuscolo degli Dei*.

Rilievi nei quali si può consentire e che sono ampiamente compensati da un'ammirazione senza riserve per la grandiosità e la bellezza impareggiabile di tante pagine wagneriane. Libertà di spirito ammissibile se usata, come fa il Lualdi, *cum grano salis*, non conveniente a osservatori superficiali o maldestri. È bensí vero sí che Wagner *dormitat* talvolta anche lui, ma i suoi risvegli sono formidabili. Di fronte alla sua eccezionale statura, molti musicisti anche di grande valore appariscono rimpiccioliti; non escluso quel Riccardo Strauss che occupa un posto cosí eminente nell'arte contemporanea e del quale la *Salomè* — definita dal Lualdi un prodigio del barocco e della caricatura tragica — ha goduto fra noi di esaltazioni assai esagerate.

Accanto a questa giusta revisione di valori musicali stranieri è altrettanto logica la constatazione della persistente e mirabile vitalità di alcuni capolavori dei nostri grandi maestri.

Ed ecco la *Lucia*, quasi novantenne, riapparire alla « Scala » in una memorabile interpretazione toscaniniana e ridestare gli antichi entusiasmi.

Ecco la *Traviata* riaffermarsi una volta di piú non solo come opera d'arte ma come documento singolarissimo di umanità. Ecco la *Sonnambula* che conserva intatta la sua ideale bellezza e nella quale « quasi possiamo riconoscere il segno di una via smarrita e la certezza di una musicalità che non può essere spenta ».

Constatazioni queste rispondenti, oltre che al nostro orgoglio nazionale, a verità.

In tempi piú recenti attrae la nostra attenzione lo studio ampio e analiticamente profondo che l'A. ha dedicato al *Nerone*: l'opera che oggi ci rivela il travaglio spirituale di un intero trentennio e nella quale egli ravvisa una squisita espressione del romanticismo boitiano.

Per il nostro assunto basti rilevare che cosí nel *Nerone* come nel *Mefistofele* lo stile musicale non si presta forse a larghe ripercussioni.

Ciò che non vieterà all'influsso del Boito di esercitarsi vigorosamente sul nostro divenire musicale grazie soprattutto a quel senso di nobiltà e di elevazione che il Maestro ha portato nella concezione sintetica dell'opera d'arte.

Dopo Boito è la nostra « giovane scuola » di un tempo quella che ispira all'A. talune delle sue pagine piú sentite. Oggi, dopo circa un trentennio dal suo inizio, siamo in grado di giudicare serenamente della portata non effimera di quel vigoroso movimento artistico. Basta ripensare all'apparizione di *Cavalleria rusticana*, alla sua fulminea strepitosa e continuata fortuna. Giustamente il Lualdi scorge in Mascagni un temperamento di razza, il piú generoso e potente del periodo post-verdiano. Il *Ratcliff* gli apparisce come l'opera piú significativa del maestro livornese, che soggioga l'ascoltatore col largo e trascinante respiro della melodia. Alquanto piú tiepido, e me ne dispiace, è l'elogio che egli fa dell' *Iris*, non privo di riserve anche per ciò che riflette la musica della quale enumera le molte pagine superbe ma che, nell' insieme, egli trova frammentaria e inorganica.

Giudizio severo nel quale non tutti possono consentire. Per parte mia, non so nascondere la simpatia per questo spartito che mi è parso sempre il piú vivido, il piú ricco di colori e di sentimentalità delicata di tutto il repertorio mascagnano, nel quale il libretto — mal difendibile — è come trasformato dalla musica nel modo piú suggestivo.

Dopo aver ricordato l'arte di Mascagni, il nostro pensiero si volge naturalmente a Giacomo Puccini, l'altro grande campione della scuola verista; e lo scritto che il Lualdi gli dedica in occasione della prima di *Turandot* è veramente un modello di moderna critica musicale. Il carattere specialissimo di questo lavoro, la recente dipartita del suo autore concorrono a dare a queste pagine un sottile senso di malinconia che penetra e idealizza l' indagine critica, condotta con spirito acuto e con mano leggiera. L'esame del libretto ne mette in evidenza i precedenti storico-letterarii, nonché i procedimenti usati da Simoni e Adami per « umanizzare la favola » secondo il desiderio espresso da Puccini.

Ad esso fa riscontro l'analisi dello spartito informata ad un tecnicismo e ad un estetismo di buona lega, accessibile anche a lettori profani.

In nessuna delle ultime opere di Puccini, — nota l'A. — come nella postuma *Turandot* è evidente e sensibile ad ogni tratto l'aspirazione e lo sforzo verso il nuovo. E difatti ben a ragione essa può considerarsi come il testamento artistico di Giacomo Puccini.

Nella sua dolorosa incompiutezza essa sembra simboleggiare il glorioso cammino bruscamente interrotto e additare all'arte musicale nuove mète lontane.

⁂

A chi abbia seguito con qualche attenzione il successivo evolversi della nostra vita musicale non è difficile constatare come l'antica semplicità lineare che la caratterizzava sia andata scomparendo. I gruppi si sono moltiplicati, le tendenze si sono suddivise e sminuzzate.

Taluni fra i piú autorevoli esponenti della moderna nostra musicalità come Respighi, Alfano, Wolff-Ferrari, Pizzetti sembrano far parte da sé stessi, se pure non possano sembrare riuniti dal culto comune per le ricercatezze formali e da una sensibilità raffinata. Altri come Casella, Malipiero, Pratella sembrano concordi nel praticare il *credo* futurista, per quanto in Pratella fuso con la maniera mascagnana alla quale sembrerebbe essersi ora accostato anche lo Zandonai. Nei *Cavalieri di Ekebú* di quest'ultimo il Lualdi scorge chiaramente questa derivazione, preferibile pur sempre a quella dai modelli forestieri e che, in fondo, nulla toglie alle solide qualità dell'operista abile ed accorto.

Altri come Montemezzi e Pedrollo, senza offrire indicazioni per una classificazione netta e precisa, ci hanno dato opere degne di nota, come l'*Amore dei tre Re* « ove si respira l'atmosfera minacciosa e concitata della tragedia » e *Delitto e Castigo* nella quale la musica riesce a nobilitare una vicenda scenica non troppo peregrina.

I cenni che il Lualdi ci offre intorno ad alcune manifestazioni della scuola futurista permettono al lettore — anche se mal prevenuto — di farsi un' idea non troppo arbitraria intorno alla produzione di questi avanguardisti della musica. Cosí il *Convento veneziano* si presenta a noi come un lavoro giovanile ma fra i migliori di Alfredo Casella, nel quale, se i procedimenti orchestrali sembrano derivare dalla Russia di Mussorgski e di Stravinski piuttostoché ispirarsi alla poesia della laguna, la partitura è viva di ritmi e di colori, di episodii piacevoli ed eleganti ed è strumentata con mano maestra. Né sembra che il futurismo trovi applicazione omogenea ed integrale nelle *Sette canzoni* di G. F. Malipiero (brevi scene sintetiche indipendenti una dall'altra, imperniate ciascuna su di una canzone che ne costituisce il nucleo musicale) nelle quali il modernismo d' impronta straniera della musica mal si fonde con la toscanità arcaica dei canti del Poliziano e d'altri letterati del secol d'oro.

Nella *Sina d'Vargöun* del Pratella abbiamo invece il segno di uno spirito inquieto, aspirante ad una mèta non comune. In questo lavoro, pur esso giovanile, il Pratella ha saputo aggiungere ai precetti della scuola verista di Puccini, Mascagni e Giordano, un suo personale contenuto filosofico. Inoltre, col largo impiego che egli fa dei bellissimi canti popolari della Romagna, egli ha introdotto una nota di *folklore* che vivifica le pagine migliori del suo lavoro recando in esse « il buon profumo dei campi e la vasta poesia delle notti lunari fra pagliai ed alberi, fra aie e capanni ».

Venendo finalmente al gruppo dei nostri compositori piú rappresentativi delle odierne tendenze, si ha l' impressione che quel fervore un po' inquieto e irrequieto che oggi caratterizza ogni forma di attività si rifletta anche nella loro arte, traducendosi in una inesausta sete di ricerche, in una incontentabilità di conquiste tecniche spesso sproporzionate al genere dei soggetti trattati. Tale è il caso di Respighi e di Alfano.

Ottime senza dubbio le intenzioni manifestate dal Respighi nel musicare *Belfagor*: lasciare i vicoli ciechi per la via grande e aperta, volere che la commedia musicale sia anzitutto discorso cantato e subordinatamente commento orchestrale ecc. Ma alle intenzioni non corrisponde l'attuazione pratica. Portentoso apparisce il magistero orchestrale, ma spesso sproporzionato alla tenuità della favola scenica e le non poche sostanziali bellezze dello spartito restano come soffocate dalla vegetazione parassitaria dei mille squisiti particolari. Dal canto suo ha dato certo prova di gusto elevato e di austera coscienza artistica Frank Alfano nella scelta e nella riduzione del poema per la *Leggenda di Sakuntala*. Ma poi, per supplire alla povertà drammatica di un libretto ricco di poesia, ha creduto di dover conferire al linguaggio musicale una complicata ed estrema complessità. Donde, anche in questo caso, dissidio del mezzo col fine e mancanza di quell'equilibrio fra dramma e musica, indispensabile a dare vita a un'opera di teatro. Ecco adunque due fortissime elette tempre di musicisti a cui lo stupefacente sforzo di virtuosismo tecnico non giova, anzi, in ultima analisi, riesce d' inciampo al raggiungimento dei fini nobilmente perseguiti.

Di fronte a questa tendenza verso il complicato che è comune a molti e che in parte paralizza le piú belle energie, l'arte semplice ma avvincente di E. Wolff-Ferrari, quale si rivela soprattutto ne *I quattro rusteghi* — arte senza etichette, oscillante fra moderno e antico con grazia inimitabile — costituisce senza dubbio una eccezione rarissima. Pensa il Lualdi che il Wolff-Ferrari sia l'unico fra i nostri musicisti che abbia realmente profittato, pur serbando una propria individualità, dei grandi insegnamenti lasciati da Giuseppe Verdi nel suo *Falstaff*. Il crescente favore del pubblico per queste commedie musicali starebbe a confermare questo giudizio.

Per ciò che riguarda la produzione pizzettiana il problema si presenta sotto una luce speciale; poiché piú che l'opera d'arte qui si vuole discutere il modo col quale essa è stata concepita. Nelle musiche per l'*Abramo e Isacco* di Feo Belcari non vi è luogo a tal genere di discussione e il Lualdi le giudica come una delle piú equilibrate opere pizzettiane, nella quale all' ingenuo misticismo del poeta fa riscontro « la bella e ben nota elevatezza spirituale del musicista ».

Ma in *Debora e Jaele* abbiamo il sistema del recitativo e del declamato ad oltranza, che porta con sé la rinuncia alla melodia « formidabile elemento di varietà e di commozione » ed all'orchestra « creatrice preziosissima di atmosfere e di stati d'animo ».

Ed è questo, secondo l'A., nonostante le buone qualità teatrali del dramma e il valore musicale di alcune parti di esso, il punto debole dell'opera.

Quanto a me — venendo a considerazioni d' indole generale — confesso che non mi riesce di scindere nettamente il « sistema » dall'opera d'arte.

È cosa naturale che un sistema si formi nella mente di chi crea, ma, beninteso, sempre in armonia colle aspirazioni e colle possibilità dell'artista: il caso opposto mi sembra assai improbabile. Per me, giudicare di un sistema equivale a giudicare dell'opera d'arte.

E poi, questa eterna questione sui programmi d'arte prestabiliti non ha forse in realtà tutta quella capitale importanza che le si attribuisce. È pur vero che il dramma musicale ha avuto da parte dei finissimi ragionatori fiorentini che primi lo idearono, una origine accademica e programmatica. Ma quante deviazioni da allora in poi; e quanti richiami all'ordine!

Vi furono, è vero, grandi riformatori che amarono anche teorizzare: Gluck e Wagner in prima linea. Ma non mancarono altri che — come Pergolesi e Rossini — misero a soqquadro il mondo musicale del loro tempi senza sussidio di formule prestabilite ed altri — come Bellini, Donizetti e Verdi — che senza fare della letteratura seguirono brillantemente le orme dei loro grandi predecessori. Diremo che ciò equivalga ad assenza di idee e di indirizzi artistici? Sarebbe assurdo per creatori di tale forza. E d'altra parte poche idee ben chiare in un cervello come quello di Rossini non avevano il valore di un trattato vero e proprio o di un sistema?

In conclusione, con o senza sistemi prestabiliti, con o senza trattati sapientemente architettati, la nostra arte ha percorso e, si spera, continuerà a percorrere ugualmente il suo cammino ascendente; e tanto prima raggiungerà le nuove mète ancora ignote quanto piú presto ci persuaderemo che le attuali esperienze musicali a base di soverchiante predominio cerebrale non hanno gran che da rivelarci; e che è giunto il momento di adottare una linea piú razionale e piú francamente nazionale.

Carlo Cordara.

ADRIANO LUALDI. *Serate musicali*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1928.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

LA TERZA FIERA DEL LIBRO

La terza Fiera internazionale del Libro è stata inaugurata a Firenze, nella fausta occasione del Natale di Roma, il 21 d'Aprile, e il palazzo del Parterre di San Gallo, arricchito di nuovi padiglioni e di nuove « dipendenze », è tornato ancora una volta a raccogliere una Società delle Nazioni libraria, dove gareggiano le diplomazie editoriali e tipografiche.

Tra tante discussioni sulla crisi del libro, sulla diffusione del libro, sulla missione del libro, che ancora imperversano, la Fiera fiorentina è una prova salda e tangibile di quello che si è voluto e saputo fare da pochi animosi per imporre sul serio il libro all'attenzione generale, in Italia, e per far riconoscere all'estero che l' Italia è un paese degno che tutti vengano a mostrarvi quello che operano nel campo della editoria e dell'arte e del commercio librario. La Fiera potrà ancora prestarsi, come ogni cosa viva, a miglioramenti e perfezionamenti, ma essa è ormai un fatto tra i piú interessanti e rispettabili e noi crediamo che anche i critici piú intransigenti siano costretti ormai a riconoscerlo.

Ma non è qui davvero il caso di rievocare o ricominciare polemiche sulla portata e l' indole della Fiera. Vediamo senz'altro, piuttosto, come essa, per la terza volta, si presenti agli occhi di un pubblico che speriamo numeroso e intelligente. A voler considerare le cose da un punto di vista d' insieme, convien dire, innanzi tutto, che la Fiera rivela in quasi tutte le nazioni che vi hanno partecipato una volontà simpatica di omaggio alla cultura, alla letteratura, all'arte, alla storia del nostro paese. È cosa questa di cui si deve subito tener conto. Le varie nazioni partecipanti alla Fiera hanno avuto di mira due intenti principali: quello di esporre il meglio della loro produzione libraria e quello di mostrare con quanta passione esse si siano occupate delle cose nostre e come i nostri valori intellettuali ed artistici, ed anche i nostri valori politici, abbiano trovato presso di loro, in ogni tempo come oggi, un riconoscimento pieno e devoto.

⁂

La Germania, la Cecoslovacchia, l' Ungheria, la Rumenia, la Danimarca, il Portogallo han voluto quasi gareggiare a mostrarci, nella loro produzione libraria, le prove della loro italofilia non occasionale e contingente e la Germania può dirsi, anzi, che abbia per la prima dedicato tutto quanto il suo armonico e severo padiglione a queste prove. La raccolta preziosissima dei cimelii goethiani, illustranti i soggiorni di Goethe in Italia e i rapporti tra la letteratura goethiana e la letteratura italiana, la raccolta di opere archeologiche, il materiale librario artistico, scientifico, storico d'argomento italiano, fanno del padiglione tedesco quasi un padiglione italo-germanico e formano il migliore omaggio che con una mostra libraria si potesse rendere non solo alla cultura e al genio tedesco, ma anche alla cultura e al genio italiano. E la Germania ci dà anche prova con questa sua mostra del come felicemente si possa, pur delimitando il campo della partecipazione ad una Fiera di questo genere, comporre un quadro intellettuale dei piú suggestivi e rivelare anche ai meno competenti tutto un temperamento e un avviamento della cultura e dell'arte.

Ma dicevamo che le prove di italofilia abbondano anche presso molte altre nazioni espositrici. L' Ungheria ha, ad esempio, tutta una sezione destinata alle opere ungheresi sull' Italia e alle opere italiane tradotte in ungherese. Cosí la Danimarca ci mostra come i suoi scrittori maggiori si siano occupati del nostro paese e quali e quanti siano stati i suoi rapporti letterari ed artistici coll' Italia. Cosí non difettano le testimonianze di amore all' Italia tra i libri adunati dal Portogallo e dalla Rumenia.

Un altro carattere essenziale della Fiera è che le varie nazioni che vi hanno partecipato si son tenute fedeli all' intento di mettere in evidenza e in valore, in una sola sala, le varie forme e i vari aspetti delle loro affermazioni culturali, editoriali, tipografiche, artistiche, sforzandosi di dare una visione panoramica e sintetica di tutto quanto esse sanno fare e fanno per il libro. Le loro singole mostre sono quindi il frutto di una cernita accurata, che evita ripetizioni, assomma risultati, accusa caratteristiche originali e accorda e potenzia il piú possibile i valori librari che esse vogliono far conoscere. Si veda che cosa la Cecoslovacchia e l' Ungheria sono riuscite a fare con un programma tutto ispirato e teso a questo scopo nelle loro sezioni, armonizzazioni complete di sforzi e ritrovati intellettuali, artistici e tecnici a servizio del libro.

⁂

La partecipazione italiana naturalmente non può dare queste impressioni di insieme. Noi abbiamo certamente una produzione libraria che può competere con quella straniera per varietà, abbondanza, serietà e non abbiamo certo bisogno di imparare da alcuno le maestrie tipografiche ed artistiche che producono il bel libro, ma alla Fiera fiorentina gli editori italiani espongono come non esporrebbero all'estero, ognuno per loro conto ed in massa, ed ognuno allineando i vari, e spesso caotici, generi della loro produzione. Ne risulta un effetto di imponenza e di ricchezza che fa ancora dubitare della reale esistenza d'una « crisi del libro » in Italia; ma uno straniero, visitando le belle sale degli editori italiani, stenterebbe a ravvisare i caratteri peculiari della produzione libraria italiana d'oggi, a farsi un' idea delle direttive grafiche ed intellettuali che la nostra editoria persegue spiccatamente.

Ripetiamo che tutto ciò è naturale, data l' indole della partecipazione italiana a quella che è una Fiera del libro internazionale, ma tenuta in Italia, una Fiera alla quale non si devono consentire ostracismi ed a cui è sommamente desiderabile, anzi, che tutti gli editori italiani facciano atto di attiva presenza. Eppure sarebbe forse da studiare, per una triennale ventura, una suddivisione della produzione libraria nostra almeno per materia o la coesistenza, a lato della mostra generale e generica italiana, di un'altra mostra, ristretta in una sala, in cui fosse raccolto ed esposto tutto quanto di piú bello, di piú nuovo, di piú additabile di italiano fosse nel campo del libro da sottoporre agli occhi del visitatore studioso, una sala del tipo di quella ideata ed attuata dall' Olanda non per editori ma per artisti del libro, incisori, litografi, disegnatori di caratteri, legatori, calligrafi, capace di produrre una densa e piena apparizione degli sforzi compiuti e dei trionfi raggiunti nella creazione del libro a stampa.

⁂

Ma su quello che la Fiera suggerisce nei precisi riguardi dell' Italia si potrà con piú agio tornare a ragion piú veduta, sulla scorta degli insegnamenti che questa terza prova avrà dato. È piú giusto, invece accennar per ora ad alcune delle attrattive della Fiera di quest'anno. La sezione del libro fascista, ordinata dalla Libreria del Littorio, dà modo di veder raccolta una compatta schiera di volumi italiani e stranieri sul Fascismo; la sezione del libro futurista offre i piú curiosi esemplari di una rivoluzione letteraria che volle essere anche tipografica e che anch'essa assurse ad importanza internazionale; la sezione degli *ex libris* darà modo di studiare convenientemente questa particolare arte del disegno e dell' incisione addetta all'arte del libro; la sezione della tipografia d'arte, ordinata dal Calabi, dà nuove prove dello sforzo che la tipografia italiana va facendo per rioccupare il posto che occupò nel passato e di come essa riesca a creare modelli perfetti, da gareggiare con quelli dei piú reputati maestri tipografi stranieri.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

UGO OJETTI
Tintoretto - Canova - Fattori.
In 8°, con tre ritratti in rotogravure.
Lire 22.—

Ad Atene per Ugo Foscolo.
In 8°, con ritratto in rotogravure
Lire 10.—

FORTUNATO RIZZI
L'Anima del Cinquecento e la lirica volgare.
Lire 15.—

ARNALDO FRACCAROLI
Vita d'America.
Lire 10.—

MARIO CORSI
Le prime rappresentazioni Dannunziane.
In 8° con 40 illustrazioni e ritratti
Lire 20.—

SABATINO LOPEZ
La Signora Rosa.
COMMEDIA IN TRE ATTI
Lire 9.—

Gli ordinatori della Fiera hanno composto le sezioni italiane in una bella varietà che può sollecitare lo studio di quanti si interessino all'uno o all'altro dei campi dell' industria e dell'arte editoriale e grafica. L'avvicendamento delle nazioni rappresentate ha fatto sí che la varietà degli aggruppamenti stranieri risulti quest'anno alquanto mutata, ma non la diremmo diminuita eccessivamente. L' Inghilterra, la Spagna, la Russia mancano quest'anno, ma il loro posto è stato preso da nazioni come la Cecoslovacchia, la Danimarca, l' Olanda, il Portogallo che intervengono per la prima volta. Per ovviare alle deplorazioni di coloro che lamentano certe assenze, come se la Fiera ogni volta dovesse esser costituita in aereopago internazionale completo, forse ad una nuova tornata si potrebbe cercare di ottenere dalle nazioni che si propongono l'assenza, una qualche mostra parziale, riferentesi a qualche aspetto della editoria o della tipografia. Non importerebbe infatti che una nazione fosse sempre totalmente rappresentata, se a farla presente si riuscisse ad ottenere l' intervento di qualche speciale editore, di qualche speciale scuola grafica che il Comitato italiano ordinatore della Fiera dovrebbe magari esso stesso additare.

I suggerimenti possono tuttavia esser anche qui fuor di proposito, ora che si vogliono notare solo le prime impressioni della Fiera. Gli ordinatori italiani sentono essi stessi che la loro istituzione, per esser florida e mantener quel posto cospicuo che si è conquistata nel campo delle competizioni intellettuali internazionali, va alimentata da sempre nuovi apporti e svariata nella sua unità. Intanto a mantener desto l' interesse del pubblico essi hanno giustamente pensato che non fosse da rinunziare, neppur questa volta, all'attrattiva delle conferenze ed hanno affidato l' incarico di organizzarle a Paolo Orano, il quale ci promette di farci udire le letture di alcuni tra i piú insigni rappresentanti della cultura e della letteratura italiana e straniera, scelti con grande acume e gran senso di opportunità.

Auguriamo che a tanto lavoro, a tante iniziative, il pubblico nostro vada incontro con animo cordiale e che il libro, accolto cosí regalmente nella Fiera, non vi resti chiuso come in una magnifica prigione.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Per la storia del dramma sacro in Piemonte.** — Con questo titolo Ferdinando Neri negli *Annali dell' Istituto Superiore di Magistero del Piemonte,* raccoglie brevemente le notizie che ci rimangono sulla drammatica religiosa in Piemonte fino al secolo XVI; notizie che consentono di tracciare un profilo ora affine, ora distinto da quello delle vicine regioni d' Italia e di Francia. Nell'articolo citato sono riportati i titoli di diversi drammi, ma di uno soltanto ci rimane il testo: è quell'ampio Mistero della « Passione » di Revello, conservata nel ms. Laurenziano-Ashburnham 1190, di cui dette un primo cenno il Tenneroni nel 1887, e che Vincenzo Promis pubblicò per intero nel 1888, premettendo un' illustrazione letteraria molto modesta, a cui posero riparo, con due rassegne erudite, Gaston Paris e il D'Ancona. Il dramma, che reca in fine la data del suo compimento (15 luglio 1490), ha le sembianze di un vasto sermone drammatizzato: frate Simone, che l' ha composto — e non si sa altro di lui — sta sulla scena, come il forago, come il « lector », per tutta la rappresentazione: l'annunzia, la dirige, la commenta, come una grande lezione figurata sul dogma della Redenzione. Questa presenza del predicatore, che assumeva la direzione del Mistero, era negli usi del tempo e della regione, come si rileva dai documenti che l'articolista è riuscito a mettere insieme, per quanto scarsi e sommari, sulle sacre rappresentazioni in Piemonte; come a Barge, cosí a Cuneo, nel 1477, un predicatore chiedeva un sussidio del Comune, per l'abbazia degli Stolti, che doveva recitare la « Passione ». La rappresentazione di S. Caterina a Savigliano venne « composta e diretta » dal can. Costanzo de Maxio; e la descrizione che ci ha lasciato il cronista Dalmazzo Grasso evoca per noi con la maggiore evidenza la « presentazione bellissima del beatissimo martire San Dalmazzo » recitata nel 1502: essa era stata composta da un « messer Bartolomeo Novello », monaco cassinense. La lingua in cui venivano composti e recitati questi drammi era certamente, come nella « Passione » di Revello, l' italiana; ancor « poco usitata » come ci rammenta, scusandosi, frate Simone, ma la sola che, tolto il dialetto (il quale non pareva degno di uso letterario), il popolo fosse in grado di comprendere. Il Piemonte ci offre nella stessa età le laudi e le rappresentazioni sacre, senza che tra le une e le altre ci sia permesso di stabilire un rapporto di dipendenza. Cosí è da evitare il preconcetto insistente onde si vogliono collegare le varie espressioni della poesia religiosa in uno sviluppo concreto di « forme ». Mentre nell' Umbria è legittimo parlare di una lauda drammatica, che trova nel canto lirico le sue prime movenze, non si può dire altrettanto per il Piemonte. Il dramma liturgico, in cui si deve riconoscere il primo momento del teatro cristiano medievale, perdura nei suoi cicli principali del Natale e della Pasqua fino ad un'età inoltrata, mentre, nelle varie regioni, la rappresentazione sacra, il Mistero, fioriscono senza piú avere con esso un rapporto diretto e necessario. Queste cose sono facili ad osservare in una regione come il Piemonte, che accolse il duplice influsso della cultura francese ed italiana. Infatti la « Passione » di Revello attraverso la sua rozza veste linguistica italiana, ritiene il tipo e la costruzione dei grandi Misteri francesi del secolo XV. Queste evidenti analogie hanno indotto alcuni critici, per esempio il Novati, a sospettare in quel dramma di Revello la semplice « versione piú o meno fedele di un dramma francese ». Ma il Paris ha colto meglio di ogni altro il carattere di questo Mistero di fronte alle « Pasioni » francesi: l'autore le ha imitate nel complesso, senza che ne abbia tradotta od imitata una direttamente. Una vera traduzione, poi, serberebbe tracce palesi nel lessico e soprattutto nelle rime, data la scarsa maestria dello scrittore subalpino.

★ **Le prime « Ultime lettere di Jacopo Ortis ».** — Si sa che il romanzo del Foscolo, quale oggi lo leggiamo, è quello che apparve nel 1802, non la prima edizione del 1799. Questa prima edizione ha una storia curiosa. Nel 1798 il Foscolo, che si trovava a Bologna, prendeva accordi con l'editore Jacopo Marsigli per la pubblicazione della prima parte dell'Ortis; ma inscritto l'anno dopo nella legione cisalpina e costretto a lasciare Bologna pel servizio delle armi, il poeta non ebbe piú notizia del suo libro. Lo vide pubblicato, soltanto verso la fine dell'800: ma non era il suo libro, o meglio era il suo libro rabberciato, mutato e arbitrariamente completato, per incarico dell'editore da un Pietro Brighenti — che nel libro figura col nome di Angelo Sassoli. — Il Foscolo protestò in una dichiarazione *Agli editori della Gazzetta Universale di Firenze.* In questa dichiarazione è notevole l'affermazione del favore che il libro aveva incontrato anche cosí travestito e l'annunzio della ristampa completa e genuina. Dopo la quale — anzi sei anni dopo, nel 1808 — il Foscolo in una lettera al Bartholdy spiegava con serenità come le cose fossero andate e precisava che il « giovane e povero » rabberciatore estraendo dagli scartafacci di lui Foscolo e dagli abbozzi delle sue lettere « molti squarci di filosofia, di politica, di amore, e raccozzandoli all'edizione interrotta, e annacquandoli con molte note, acciocché non offendessero chi governava, vi aggiunse del proprio una seconda parte, mezza versi e mezza prosa e pubblicò in due volumetti la *Vera storia di due amanti infelici* ossia *Ultime lettere di Jacopo Ortis* ». In realtà il Sassoli in questo suo rifacimento aveva soppresso nella prima parte quanto piú gli era stato possibile di allusioni politiche pericolose, ed aveva snaturato del tutto il carattere di Jacopo, togliendogli ogni fremito di sdegno italiano e profanando l'amore disperato di Teresa in accenti di continua e male appagata sensualità. Inoltre aveva fatto germinare in Jacopo un'anima lasciva, aveva abusato di citazioni di poeti e di situazioni ripetute, e reso sciocco il suo eroe al punto da fargli dire: « Dimmi, Lorenzo: dov' è l'uomo sensibile, che vicino al sasso di sí gran poeta non si accenda di nobile entusiasmo? Se il grande Ludovico avesse veduto Teresa! se le fosse stato amico... ! ». Tuttavia nell' intruglio del Sassoli si precisano tre situazioni, che il Foscolo doveva piú tardi riprendere nel rifacimento definitivo dell'Ortis: l' idea del suicidio, il ritratto di Teresa, la morte infertasi da Jacopo con una pugnalata. Inventò il Sassoli? — Riesce difficile immaginarlo ideatore di situazioni, che già trovavansi nel Rousseau e nel Goethe e, forse per la morte data col pugnale, negli stessi appunti del Foscolo in memoria della fine di Jacopo Ortis, studente nell' Università di Padova. Ma certo la sua importanza anche la prima edizione del romanzo ce l' ha perché — osserva Francesco Cappiello in uno studio critico estratto dall' « Annuario del R. Istituto Magistrale di Potenza » — sebbene rifiutata dall'autore essa costituisce il bozzetto della futura opera d'arte, una specie — direbbero i tedeschi — di *Urortis,* dal quale sarebbe venuta su la tragica vita contraddittoria e tormentosa di Jacopo.

★ **Carlo Alberto in Maremma e all' Isola d'Elba.** — È noto il soggiorno che Carlo Alberto fece presso la Corte di Toscana, accolto dal suocero Granduca Ferdinando III dopo i moti piemontesi del 1821. Come ricorda Ersilio Michel in un estratto da *Maremma,* bollettino della Società Storica Maremmana, in quei tre anni il Principe di Carignano fece vita intima di famiglia, prendendo parte anche a gite nei paesi dello Stato toscano in compagnia di congiunti o di pochi intimi amici. Nel gennaio del 1822 Carlo Alberto fece una corsa in Maremma e di qui all' Isola d' Elba dove non potevano non attrarlo i ricordi napoleonici. Accompagnato dal fido Costa di Beauregard con piccolo seguito di persone, egli compí il viaggio di Maremma a cavallo, ossequiato sí dalle varie autorità granducali ma, probabilmente, anche tenutone d'occhio dati i suoi precedenti politici. Partito da Cecina il giorno precedente, giunse la sera del 6 febbraio a Piombino, come resulta da un rapporto del vicario regio al Presidente del Buon Governo. Il quale dice che il Principe era accompagnato dal conte di Barges cadendo cosí in un curioso equivoco che attribuiva al compagno di Carlo Alberto il nome assunto dallo stesso principe fino dalla partenza dal Piemonte: lo stesso che riprenderà molto piú tardi andando esule in Oporto dopo la rotta di Novara. Racconta il vicario che avendo egli offerto al Principe i suoi servizi questi « con piena dolcezza ha rifiutato » limitandosi a interrogarlo sul clima, sui monumenti artistici di Piombino e sui ricordi lasciati dalla Principessa Elisa. Il giorno seguente il Principe si portò a Follonica avendo prima osservata la situazione e le rovine dell'antica città di Populonia. Da Piombino l' indomani fece vela per l' Isola d' Elba ossequiato dalle locali autorità del Granducato Toscano, notandosi invece l'astensione del console sardo: astensione che è pure rilevata e sottolineata nel rapporto del vicario. L'otto febbraio il « bastimento piccolo ma sicuro » dove era imbarcato il Principe giunse presso la Sanità di Portoferraio, che soltanto dopo due ore lo ammise a libera pratica. La mattina seguente visitò le miniere di Rio e il giorno successivo i forti di Portolongone e di Portoferraio. Anche a Portoferraio il console sardo si astenne dal fare visita al Principe. Dall' Elba Carlo Alberto ritornò direttamente a Livorno e di qui a Firenze dopo una partita di caccia nella tenuta di San Rossore. Un'eco di questa escursione del Principe di Carignano in Maremma e all' Isola d' Elba si trova in una lettera di lui al cavaliere Luigi Bianco di Barbania suo fidatissimo maggiordomo a Torino. Ivi il Principe esprime la soddisfazione provata in questo viaggio che dice di aver fatto per consiglio del Granduca. Accenni assai piú ampi di impressioni cosí della Maremma come dell' Elba dovevano trovarsi in altra lettera di cui possiamo farci un' idea dalla risposta che è del conte d'Auzers, un altro degli amici piú fidati e sicuri. Costui ringrazia il Principe della relazione interessante che gli ha mandato: « Visitando la Maremma Voi avete percorso il paese poco conosciuto dai viaggiatori e pur molto interessante per le vestigia delle antichità come per l'opera dell' industria moderna intesa ad affrancarlo dalla sua miseria.... Ma che gravi e solenni pensieri hanno dovuto occuparvi lo spirito quando Vi siete trovato nella angusta dimora di colui a contenere il quale l' Europa intiera non pareva sufficiente! Eppure egli riposa ora in un asilo anche piú angusto sotto un altro emisfero nello scoglio solitario battuto dal vasto Oceano fra i venti e le tempeste. *O altitudo!...* ».

★ **Un'imperatrice collezionista di reliquie.** — Nell'Archivio capitolare di Modena esiste una cronaca della Compagnia di San Pietro Martire, dalla prima metà del Cinquecento ai primi del secolo successivo, da cui Tommaso Sorbelli ha tratto curiose notizie sulla vita modenese e sulle beghe cittadine di quel tempo. E appunto una di queste beghe racconta negli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, commentando con documenti dell'Archivio di Stato due pagine di quella cronaca scritta dal Carandini. Sullo sfondo del quadro stanno quasi come spettatori, per quanto senza volerlo siano stati i suscitatori del conflitto, il vescovo Sisto Visdomini, e Maria imperatrice d'Austria, figlia primogenita di Carlo V e vedova da cinque anni di Massimiliano II; protagonisti i conservatori del Comune e il Capitolo del Duomo. Nel 1581 era stato inviato quale oratore presso Filippo II dal duca Alfonso II il vescovo di Modena, Sisto Visdomini, uomo austero e religiosissimo. Prima di raggiungere la Spagna, il vescovo si recò in Austria. Infatti lo troviamo nel settembre a Villach, dove s' incontrò con l'augusta sovrana, tutta infervorata di sentimenti religiosi. Il discorso venne a cadere su reliquie di santi, che l' imperatrice possedeva in gran numero; ma s' industriava di procurarsene sempre delle nuove per accrescere la sua raccolta. Ecco come si svolse la conversazione nel racconto del Carandini: il vescovo « le disse Modena, suo gregge, quantunque humile et picciola città, essere da Dio di tale gratia donata, che di cosí gran tesoro di reliquie si trovava arricchita che altera fra le altre piú nobili di lei si poteva dimostrare. Onde fattole venire talento, fu forzato, in soddisfazione di essa (dell' imperatrice). da Padova, ove erano giunti, scrivere alla nostra Comunità il desiderio di una tanta donna, pregandola farle gratia di quella parte, che senza detrimento della città fosse possibile concedere. Onde, raunato il Consiglio, e trattatosi questo negotio, fu concluso da tutti che né alla maestà della dimandatrice né alla dignità dell' intercessore era convenevole senza nota di manifesta villania tal cosa negare ». Ma le cose non andarono cosí lisce, come riferisce il cronista. I documenti d'archivio ci fan conoscere un grave conflitto tra il vicario, che voleva ad ogni costo dare evasione a quella richiesta del suo vescovo, e l'autorità comunale che con ogni energia si opponeva all'emigrazione delle reliquie. I conservatori portarono le rimostranze al duca Alfonso, che invitò l'autorità ecclesiastica a trovare una via d'accordo. Ma il vicario fece viva opposizione, e ai conservatori non rimase da fare altro che presenziare alla levata delle reliquie. E anche questo non senza contrasto, opponendo il vicario « che vi era un monitorio di S. Santità, che niuno potesse andare nel luogo dove erano dette reliquie, senza licenza di un vescovo, sotto pena di scomunica ». Pochi giorni dopo le reliquie, racchiuse in un elegante tabernacolo d'oro e d'argento eseguito dall'orafo messer Francesco Bergamasco, a volta di corriera partivano tra il dispiacere e l' indignazione generale. Dopo altre manomissioni, nel decembre 1593 venne emanata una solenne ordinanza con la quale nel modo piú categorico si vietava l'alienazione delle reliquie. Se si continuava ad elargire con tanta generosità si correva davvero pericolo che tutto il prezioso tesoro esulasse da Modena, tanto piú che nessuno mandava reliquie in contraccambio. Anche la religiosissima imperatrice d'Austria si era dimenticata di scegliere dalla sua interessante collezione alcune reliquie in cambio, nonostante le piú formali promesse.

★ **La mostra di Paolo Toschi.** — Lodevole iniziativa fu l' inaugurazione in Parma, nell'ottobre del 1927, di una Mostra toschiana, mentre la R. Accademia di Belle Arti di Parma inaugurava un'erma in onore del Toschi all' inizio del viale che porta il suo nome. L'operosità del Toschi, studiata da Giovanni Copertini nell' *Emporium,* è stata di triplice natura: di pittore, di incisore e di direttore dell'Accademia. Come pittore il Toschi, a giudizio dell'articolista, non supera la mediocrità: la sua gamma coloristica è povera, fredda e talora stridente; ma come disegnatore di bianco e nero e come incisore è invece un gigante. Nel suo « Autoritratto », disegnato a matita, è la sua anima stessa, buona e aperta, pronta ed intelligente che balena nel volto alzato; nel « Ritratto dell' incisore Antonio Isac » lo sguardo acuto conferisce al volto un non so che di ardito romanticismo che fa pensare al Foscolo; nello « Studio di una villanella » l'artista con un caratteristico effetto di luce diffusa coglie lo spirito della fanciulla: un misto di candore e d' istintiva malizia. Il Toschi, nato a Parma nel 1788, era stato avviato all'arte dal pittore parmigiano Biagio Martini nella sua città natale. In una sua curiosa ed interessante lettera autobiografica, cosí scrive: « .... già era per pigliare anch' io la tavolozza, quando in forza di alcune disgrazie di famiglia, dovetti mutar consiglio. Stimai piú utile darmi all'intaglio in rame, ed elessi di andarmene a Parigi ». Non avrebbe però potuto mutare in realtà il suo sogno senza il generoso aiuto del mecenate barone Lucio Bolla. In Parigi, dove rimase dieci anni, fino al 1819, vinse, pochi anni dopo il suo arrivo in Francia, il primo premio triennale di pittura. Tornato in Italia, il nostro incisore aprí in Parma uno studio, insieme col cognato Antonio Isac; studio che si tramutò nella famosa scuola d' incisione parmigiana del sec. XIX. L' Isac e il Toschi eseguirono insieme piú incisioni fra le quali sono degne di essere ricordate i ritratti dell'Alfieri, del Machiavelli, del conte di Neipperg, del maestro Paer, di Carlo Felice, del barone Ferdinando Cornacchia e del barone Vincenzo Mistrali. Ma il Toschi frattanto attendeva da solo ad opere di maggior lena: nel 1829 aveva ultimato, oltre alle incisioni ricordate, l' « Adone e Venere » dell'Albani, stava lavorando in rame lo « Spasimo di Sicilia », attribuito a Raffaello, la « Madonna della Scodella » del Correggio, la « Madonna della Tenda » di Raffaello e stava dando gli ultimi tocchi al « Testamento di Eudamida » del Poussin. Non mancò al Toschi fin che visse l'ammirazione dei principali artisti e letterati del suo tempo. Il conte Leopoldo Cicognara lodava molto i suoi disegni; Massimo D'Azeglio gli scriveva lettere affettuose; il Giordani era suo amicissimo e, nell' incoraggiarlo a perseguire l' ideale che il nostro incisore ebbe in comune con Lorenzo Bartolini, asseriva: « il giudizio del Bartolini in questa cura ansiosa ed incessabile del solo naturale è pur quello che tu seguiti, o Paolo, e continuamente, né senza profitto, raccomandi a questa scuola cui da piú anni sei guida ed esempio ». Il Bartolini, che ebbe il proprio ritratto disegnato ed inciso dal Toschi, cosí scriveva all'amico: « Puoi tu credere che un artista sia contento giammai del suo lavoro?... La vittoria è il risultato delle battaglie.... Sono fiero di averti per amico e di appartenere alla vostra società.... La Buona delle Buone mi ha favorito di ammettermi nel vostro numero e cosí accrescere i suoi veri ammiratori ». La « Buona delle Buone », a cui allude il Bartolini, è la duchessa di Parma, Maria Luigia, che per la grazia delle sue forme, per l'affabilità dei modi e la profonda bontà del cuore seppe farsi perdonare le sue debolezze di donna. Il Toschi ne fu il consigliere artistico, anzi l'anima di quel tipico classicismo semi-imperiale e semi-borghese, che non si trova che nella città del Correggio.

★ **Un grande architetto siracusano del Seicento.** — Quando si scriverà la storia dell'architettura siciliana nel suo secolare svolgimento non potrà mancare un posto onorevole a Giovanni Vermexio, del quale Enrico Mauceri dette per la prima volta notizia, molti anni or sono, ne « L'Arte » del Venturi, e di cui oggi torna a parlare nell'*Annuario del Liceo classico di Siracusa per il* 1926-27. Il Vermexio è il capomaestro del magnifico Palazzo comunale di Siracusa, che divenne il modello di un'architettura che imperò per tutto il Seicento in quella città, e forse in altre vicine, disgraziatamente distrutte dal terremoto del 1693, come Augusta, Avola, Noto. Egli è figlio di Andrea « murator expertus », e a suo favore si trova uno stanziamento del 2 giugno 1635 cosí concepito: « Onze due a maestro Giovanni Vermexio capomaestro per tanti servizi in diverse occasioni tanto di maramma (fabbrica) quanto per squatrare l'acqua di Galermi per condurla in questa città ». Ma codesta e qualche altra non sono che vaghe notizie le quali, se dimostrano la considerazione in cui era tenuta questa famiglia di costruttori capomaestri, non ci soddisfano pienamente, desiderosi come siamo di conoscerne le opere, di cui l'unica che rimane è il ricordato Palazzo municipale. Ecco quel poco che sappiamo della storia di questo edificio. Il 13 maggio 1626 i giurati della città tennero consiglio « per spendere onze mille per la fabbrica di una nuova Casa senatoria nel piano della cattedrale Chiesa », e due anni dopo, cioè nel 1628, ottennero l'autorizzazione a poter vendere la vecchia chiesa situata nella strada detta del Consiglio, della quale rimane in piedi il magnifico portale quattrocentesco con l'allegoria della Giustizia. Questa notizia è data dal Capodieci, l'annalista siracusano farraginoso ma prezioso, il quale, sotto la data del 1629, cosí prosegue: « Il Senato forma li capitoli per la nova fabbrica della Casa senatoria vicino la cattedrale Chiesa, e fu liberata al capomaestro Francesco Vermescio per gli atti di notar Masò ». I lavori ebbero dapprima rapido corso, poiché entro lo stesso anno 1629 era già compiuto il primo piano. Sappiamo inoltre, che il palazzo doveva essere decorato di statuette nelle nicchie alla maniera dei bei palazzi sansovineschi, e l'artista, come pare, fu Giovanni Gallina a noi ignoto, detto nei documenti, statuario. Ma la cosa piú notevole è questa: che Giovanni Vermexio nei primi anni del sec. XVII, cioè quando signoreggiava a Roma il genio del Bernini, faceva ancora dell'arte signorilmente eletta, con una tale ricchezza ed originalità di motivi e con sí fine ricerca di eleganze da ricordare il fiorente periodo veneto della seconda metà del Cinquecento, e quello del Vignola. Come, generalmente, per ogni altra manifestazione artistica originaria dalla penisola, si ha dunque un ritardo di quasi mezzo secolo. Interesserebbe sapere dove il Vermexio apprendesse l'arte dell'architettura: ma manca qualsiasi indizio per risolvere la questione. Cosí lo storico dell'arte non può andare oltre l'ammirazione per la magnifica opera pervenutaci. Il bel palazzo di Siracusa conchiude il Mauceri — colle sue sculture ornamentali esprime tutta la perizia di quelle maestranze che nelle svariatissime mensole dei balconi seppero dar tante prove d' inesauribile fantasia e delicatezza di disegno. Esso ha preso un color dorato che conferisce maggior risalto alle nobili linee architettoniche dell'edificio, che tramanda ai posteri la fama dell'architetto siracusano.

★ **L'azione di Talleyrand nel 18 Brumaio.** — Le giornate storiche che condussero il Generale Bonaparte al Consolato hanno echi piuttosto anodini nelle « Memorie » di Talleyrand il quale, come ricorda il noto storico di Napoleone Lacour-Gayet nella *Revue Bleue* (7 aprile 1928) lascia intendere di averci avuto una parte affatto secondaria. Invece, nonostante l'estremo riserbo delle forme tutte volte all' intrigo secondo il carattere della persona, il concorso prestato da Talleyrand nel rivolgimento non fu affatto secondario. L'articolista mette in rilievo efficacemente le pratiche condotte dal diplomatico che già si dimostrava formidabile nel promuovere o accelerare i cambiamenti di regime non dimenticando, s' intende, con l' interesse del paese, il proprio. Un uomo della sua penetrazione non poteva non avere inteso l'estremo grado di decomposizione a cui era giunto il Direttorio da cui egli si era separato opportunamente pochi mesi prima del ritorno del Bonaparte dall' Egitto. È interessante seguire Talleyrand nelle sue mosse durante questo periodo di preparazione. Due memorialisti, il ministro di Prussia e il Cancelliere Pasquier, gli attribuiscono due tentativi ammissibili entrambi sebbene contradittori. Secondo il ministro di Prussia, il 28 agosto del 1799, Talleyrand per mezzo di un suo confidente avrebbe fatto prospettare a quel ministro nientemeno che la possibilità di chiamare al trono di Francia un principe tedesco e protestante, attesa la decisa ripugnanza del paese a un ritorno dei Borboni. Viceversa, un po' piú tardi, lo stesso Talleyrand, a detta di Pasquier, avrebbe mandato il suo amico signor De Fontanes presso il Re Luigi XVIII per offrire i suoi servizi al capo della dinastia. Ma come la prima pratica doveva naufragare nell'assurdo evidente, cosí la seconda si sarebbe incagliata per l'ostacolo delle condizioni poste dallo stesso Talleyrand, che chiedeva al Re di essere nominato duca di Perigord e di esser sciolto dai legami del suo stato ecclesiastico. Ma mentre la prima richiesta veniva accolta senza difficoltà, alla seconda si rispondeva opponendo ragioni di incompetenza: essendo il Papa soltanto in grado di soddisfarla. L'articolista segue il diplomatico volpino nelle giornate che precedettero il famoso colpo di Stato mettendo in rilievo come egli effettivamente fosse uno dei piú attivi cooperatori del rivolgimento, prima mettendo d'accordo il generale Bonaparte con Seyès e cioè col membro del Direttorio che, nonostante la decisa avversione al regime, non poteva non diffidare del generale date le sue ideologie costituzionali repubblicane: poi premendo su Barras, altro direttore che non sarebbe stato alieno dal prender parte alla cospirazione, se ne avesse potuto ricavare vantaggi personali. Proprio nella mattinata del gran giorno designato per il rivolgimento, mentre i generali si raccolgono intorno a Bonaparte, Talleyrand si occupa con grazia di levar di mezzo Barras, va a trovarlo nell'ora di colazione quando dei tanti suoi commensali ordinari gli è rimasto il solo finanziere Ouvrard e, spiegandogli ciò che accade, lo induce a dare le dimissioni per il bene della Francia: Segue una scena di commozione da commedia di Sardou durante la quale Barras scrive la sua lettera di dimissioni, ove è detto che egli « ritorna con gioia nelle file dei semplici cittadini » e Talleyrand gli bacia le mani proclamandolo il primo patriotta della Francia di cui gli esprime tutta la riconoscenza. Se non che, fu insinuato, e non sembra da escludere, che Bonaparte avesse affidato alcuni milioni a Talleyrand per vincere le resistenze di Barras e che l' intermediario li abbia potutti risparmiare, si capisce a vantaggio di lui. Forse per vendicarsi del tiro che gli aveva giocato, Barras nelle sue *Memorie* accenna al patema d'animo nel quale lo stesso Talleyrand ebbe a trovarsi nelle grandi giornate e specialmente nel momento in cui a Saint-Cloud Bonaparte fu per essere sopraffatto dai deputati che, prima dell' intervento di Leclerc e di Murat, si provarono a tenergli testa. Secondo Barras, il previdente diplomatico aveva pronta la vettura da viaggio per mettersi in salvo se le cose non fossero riuscite secondo i suoi voti. Ma il fiuto l'aveva servito perfettamente anche questa volta. Per concludere la giornata in conformità al proprio stile dopo che i Cinquecento ebbero presa la fuga e fu decretato l'avvento del Consolato, Talleyrand pronunziò la frase storica: « adesso bisogna andare a pranzo ». E andò infatti a pranzo coi suoi amici a Meudon dalla signorina Lange che per colmo di ironia era conosciuta come amica titolare di Barras. Erano passati appena dodici giorni dai fatti di Saint-Cloud e già Talleyrand otteneva il premio della sua cooperazione ritornando a quel Ministero degli Esteri che aveva lasciato non piú di cinque mesi prima.

SANDRON
NOVITÀ

Edizioni Fasciste "Sandron,,

QUADERNI DELL' ISTITUTO NAZIONALE
FASCISTA DI CULTURA

I.
GIOACCHINO VOLPE
LO SVILUPPO STORICO
DEL FASCISMO
Un fascicolo in-8 grande, pagg. 52 — L. 4.

II.
GIULIO DE MONTEMAYOR
LO STATO FASCISTA
Un fasc. in-8 grande, pagg. VIII-64 - L. 5

III.
A. VOLPICELLI
EDUCAZIONE FASCISTA

IV.
G. DOUET
PROBABILI ASPETTI
DELLA GUERRA FUTURA

Di prossima pubblicazione
ANNUARIO BIBLIOGRAFICO
DEL FASCISMO
Volume I. 1919-1925

Un'opera di interesse storico nazionale
ROS. D'AGATA
MUSSOLINI
Un vol. in-8, pagg. 354 — L. 30

ALFREDO GIOVANNETTI
BENITO MUSSOLINI
LA SUA VITA E LA SUA OPERA
NARRATA AI FANCIULLI
Vol. in-16, ill., con coperta a colori, pagg. 64 — L. 3

IL CONDOTTIERO
DELLA NUOVA ITALIA
Vol. in-16, ill., con coperta a colori, pagg. 96 — L. 4,50

Indirizzare commissioni, con vaglia, alla
Casa Editrice R. SANDRON, Palermo

★ **Un epigramma di Isidoro Del Lungo.** — Nell'Orto Botanico di Firenze (l'antico *Giardino dei Semplici* una volta aperto al pubblico) si legge, sopra una tavola di legno, la seguente curiosa iscrizione:

De Pygethalpeio in via ad Malleum
Unus ego hic foveo cunctis justissimus ignis
divitibus flores pauperibusque nates

a cui segue la traduzione in volgare che non occorre ai nostri lettori.

La targa è apposta sopra una grossa stufa in muratura, nella serra da fiori addossata al muro confinante con la via La Marmora già del Maglio. L'iscrizione, di Isidoro Del Lungo, ha la seguente curiosa storia. Durante l'inverno, specialmente nei passati anni di miseria, si vedevano spesso in via La Marmora, dei poveri diavoli che stavano appoggiati al muro dell'Orto botanico, riscaldandosi la schiena e il resto, al calore diffuso dalla stufa retrostante. In quel punto comparve un giorno una grossa scritta, che, con due sole parole, definiva molto espressivamente la funzione benefica e gratuita di quel tratto di muro; dove rimase lungo tempo, suscitando il buon umore dei passanti. Isidoro Del Lungo che, passando di lí ogni giorno nell'andare alla sua Accademia, aveva notato lo spettacolo, rise anche lui del motto, trovandovi sale popolaresco di buona lega; e da buon umanista si divertí a farne un epigramma latino grecizzando nel titolo l'espressione popolare. Avendo comunicato il suo distico al prof. Baccarini, allora Direttore dell'Orto Botanico, questi se ne compiacque tanto che pregò il Del Lungo ad aggiungervi la traduzione italiana; e avutala appose al luogo opportuno la singolare iscrizione, che resterebbe molto oscura senza queste notizie.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un' interessante raccolta di ritratti della prima metà dell' Ottocento.

Nella biblioteca Trivulziana, pervenutovi da casa Doria Pamphili, si conserva un *album* col titolo *Souvenir de Rome* contenente venticinque ritratti a colori di personaggi e di dame. Sono buoni acquerelli del conte Carlo de Chatillon, divenuto poi segretario del principe Luciano Bonaparte, pittore dilettante ed amico intimo de' conti di Shrewsbury, una figlia de' quali, Mary, andò sposa nel 1839 al principe Don Filippo Doria Pamphili.

Lord John Talbot, 16º conte di Shrewsbury, ultimo del ramo cattolico di questa doviziosissima ed illustre casata, veniva spesso assai volentieri a Roma, ove lo richiamava la devozione alla Santa Sede e l'affetto verso le due figliuole accasate in due case principesche romane. Fu appunto nel 1823, in una delle dimore de' Talbot in Italia, che il Chatillon ne fece la conoscenza, che si tramutò poi in amicizia intima, e divenne il maestro di disegno della piccola Guendalina, fanciulletta di straordinaria avvenenza, che Guglielmo IV, re d' Inghilterra, doveva poi chiamare «la piú bella giovinetta de' suoi Stati».

⁂

I ritratti del Chatillon furono eseguiti per lo piú in Roma nel biennio 1829-30 e riproducono personalità politiche dell'epoca e dame e cavalieri, che frequentavano le conversazioni dell' illustre famiglia inglese. La serie di essi si apre con quello di Papa Leone XII, sotto il quale sta dipinto un cagnolino, che ha la sua piccola storia. Il cardinale Wiseman (1) ricorda come il Pontefice tenesse ne' suoi appartamenti quell' intelligentissimo animale, che gli era compagno fedele e che dopo la sua morte fu tenuto quale preziosa memoria da lady Shrewsbury, Seguono poi i ritratti di Luigi I, re di Baviera, eseguito a Monaco nel 1829, di Alessandrina, duchessa di Mecklembourg, duchessa di Nassau, di Emma d'Analth-Bernbourg, principessa di Waldeck, bella e fiorente dama, di Ilda di Waldeck, principessa di Schaumbourg Lippe. Fra gli uomini celebri del tempo troviamo effigiati il cardinale inglese Tommaso Weld, il pingue duca di Buckingham, il duca di Wellington, vincitore di Waterloo, il marasciallo Blucher, dai baffi castani spioventi su d'una grossa pipa, dai capelli argentei uscenti sotto il cappello floscio, lord Schrewsbury, a cavallo nel parco del suo castello, col cagnolino di Leone XII folleggiante davanti al cavallo stesso.

Viene quindi il gruppo delle donne, che frequentavano casa Schrewsbury e fra esse la bellissima lady Hamilton, con un grande cappello a piume, m.lle Horace Vernet, della famiglia del celebre pittore e silografo, in costume da ciociara, lady Juliana Annesley, lady Wellesley e le due figlie de' padroni di casa colla madre loro, la primogenita, Mary, andata sposa al principe don Filippo Doria Pamphili e Guendalina, ritrattata tredicenne col solito cagnolino fra le braccia, divenuta poi nel 1835 consorte di don Marcantonio Borghese, principe di Solmona, bellissima, benefica, gentile compositrice di versi, spenta violentemente a soli ventitré anni (2). La fine sua fu oggetto di grande rimpianto perché aveva dato prova al popolo di Roma di saper congiungere schietta pietà a grande nobiltà e semplicità di vita.

⁂

Ultimo sta l'autoritratto del conte di Chatillon, che chiude la serie degli acquerelli interessanti assai sotto l'aspetto artistico ed iconografico, e, piú che tutto, per la storia del costume nella prima metà dell'ottocento.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. *Recollection of four Popes*, p. 169.
(2) Cfr. Fiorilli M., *Guendalina Talbot Borghese*, Milano, 1906.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

BIBLIOGRAFIE

Apologia di Gemma Donati.

Ma insomma perché sempre Gemma Donati? Quando ci risolveremo a chiamarla Gemma Alighieri o per lo meno Gemma Donati negli Alighieri? Questi interrogativi non sono miei; sono di Carlotta Schloss che in un suo troppo diffuso ma interessante saggio *Dante e il suo secondo amore* (Bologna, Zanichelli, 1928) difende con simpatica irruenza e convinzione la moglie di Dante da tutte le accuse che le sono state fatte nei secoli, e sostiene che il secondo amore del poeta, dopo Beatrice, fu proprio Gemma Donati.

Fa piacere, e non è un piacere frequente, contemplare una donna che si adopera con tanto amore a difenderne un'altra dai suoi denigratori.

Il caporione di codesti denigratori è il Boccaccio. Ma Carlotta Schloss rileva giustamente — e non è la prima a rilevarlo — che tra le varie redazioni del *Trattatello in laude di Dante* vi è diversità di tono. Nella prima redazione il Boccaccio ha l'aria di voler sostenere che le mogli in genere sono d'impedimento agli studiosi, ma, quanto a Gemma personalmente, confessa di non saperne nulla: — «Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che nol so». Invece nel rifacimento dice «.... tal fu quella che a Dante venne data....». Ma la Schloss osserva: di dove poté il Boccaccio aver piú tardi quelle sicure notizie su Gemma che prima gli mancavano?

No. Lo scopo del Boccaccio era unicamente retorico. Egli voleva dar tutto il rilievo possibile alle difficoltà ad onta delle quali Dante era riuscito grande, e a tal fine gravò la mano sulla povera Gemma, di cui in realtà nulla sapeva.

Dal Boccaccio l'antigemmismo si comunicò a Giannozzo Manetti, che nella *Vita Dantis* fece della moglie di Dante una seconda Santippe «ad modum morosa ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus». E bisogna arrivare ad Ugo Foscolo, per trovare chi la difenda: «Le invettive contro Gemma, per tanti secoli, originarono dal Manetti indegnamente tenuto autore sincero, quando invece non solo traduce il Boccaccio e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto». Altre voci si levarono poi in difesa di Gemma, cui tuttavia non mancarono anche ai dí nostri acerbi avversari. Due segnatamente: Vittorio Imbriani e Carlo Witte. Dell' Imbriani già il Parodi aveva fatto giustizia osservando «.... io non credo che l' Imbriani abbia scritto sul serio, e anche il modo illogico e incoerente d'argomentare, mi persuade che egli, almeno in parte, volesse burlarsi del prossimo». Resta il Witte. Partendo dalla affermazione di lui che «nel matrimonio di Dante, che non fu combinato per amore, amore, o almeno vero amore non è sopraggiunto» la Schloss si dà a cercar prove in contrario nel modo stesso come il matrimonio di Dante fu combinato.

Il matrimonio fu combinato dai parenti — in questo la Schloss (notiamolo) non ha alcuna difficoltà a credere al Boccaccio quando racconta che vollero sposar Dante a Gemma per consolarlo della morte di Beatrice: «li suoi parenti, acciocché del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie». Ma chi dargli?

Nulla di piú naturale che l'aver pensato ad una fanciulla dei Donati, le cui case erano vicine a quelle degli Alighieri; ad una fanciulla che probabilmente già di prima piaceva a Dante. E perché altrimenti gliela avrebbero gli uni proposta e gli altri concessa in moglie?

Per ragioni politiche o consortesche no — secondo la Schloss — perché gli Alighieri non erano famiglia delle principali e il giovane Dante dimostrava a quei tempi di preferire a tutto il mistico raccoglimento.

Per ragion di denari? Ma da un documento pubblicato dal Dorini sappiamo che la Gemma recava in dote «Lire 200 di fiorini piccoli: dote che messa a confronto con quella posseduta da altre resulta delle minori» e alla quale «dieci soltanto appartenenti a donne di famiglie oscure o del contado sono inferiori o di poco superiori». Fu dunque la simpatia reciproca di Dante e della Gemma a determinare il parentado, che altrimenti rimarrebbe poco spiegabile, perché gli Alighieri erano abbastanza ricchi per non aver bisogno delle duecento lire di fiorini piccoli dei Donati e questi abbastanza potenti per non aver bisogno d'un consorto deboluccio come era allora messer Dante Alighieri. Cosí almeno pare che argomenti la Schloss traverso a molte, troppe parole. Ma si potrebbe facilmente obiettare che agli Alighieri meno potenti poteva accomodare il parentado coi piú potenti Donati ai quali, men ricchi, poteva piacere di collocare la figlia presso gli Alighieri, che erano «cittadini di cavallata» e possedevano, fra altro, parecchie case.

Ma se anche cosí poté essere, nulla assolutamente nulla si oppone a che tra il giovane Dante di famiglia piú agiata e la giovanissima Gemma di famiglia piú potente, avesse a correre simpatia od anche amore; nulla, assolutamente nulla ci induce a credere che un uomo come Dante si sposasse a freddo, e non amasse la donna da cui ebbe figli dilettissimi e che tanto lo amarono, ed alla quale anche, secondo ogni probabilità, egli doveva piú tardi affettuosamente alludere nella famosa terzina

Tu lascerai ogni cosa diletta
Piú caramente: e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.

Altre prove della tenerezza di Dante per la famiglia, per i figlioletti, per la moglie, si trovano — secondo la Schloss — nelle similitudini infantili sparse nella *Commedia*, ed anche in tutto l'episodio del Conte Ugolino, «testimonianza del nostalgico affetto che viveva in Dante per la famiglia sua» e perfino nelle accorate terzine «Era già l'ora che volge il desio» ispirate, secondo il Buti, dalla città, dalla casa, dalla famiglia. Simpatica ricerca di prove indirette, com'è simpatica la replica della Schloss a coloro — che facendo proprio l'inverso di ciò che ella fa — si dettero a frugar nel poema per «scoprirvi la parola, od anche il silenzio che interpretasse i sentimenti suoi di odio e di disprezzo verso la sua donna».

Nel capitolo intitolato *Gemma Donati degli Alighieri*, la Schloss s'indugia, fra l'altro, a controbattere il Witte, secondo il quale, Gemma Donati non sarebbe stata capace di valutare l'ingegno del marito. Intanto — ribatte la Schloss — questo essere di piccolo ingegno costumava riporre gli scritti del suo poeta insieme alle cose piú care e importanti che avesse la famiglia; e mentre «la ingrata e disordinata plebe» corre furiosamente alle case dei cacciati a rubare e votarle ella non si perde nello sbigottimento e nella paura ma fa subitamente «fuggire» i forzieri contenenti quelle cose in luogo sicuro, in luogo *sacro* dove non possano entrare i guastatori.

Son notizie del Boccaccio; e voler trarre da esse una prova della capacità di Gemma a comprendere Dante sembra eccessivo. Eccessivo, ma simpatico, lo ripetiamo. Com'è eccessivo ma simpatico l'ardore travolgente che induce Carlotta Schloss a proclamare Gemma *anima alta, donna ornata di forti e soavi virtù*, e ad affermare che Dante consacra il suo amore per lei cosí nel *Convivio* come nella *Commedia*. Perché — secondo la Schloss — Gemma Donati — la donna dalla «vista pietosa» della *Vita Nuova* — è pure la Donna Gentile del *Convivio*, è la Matelda del Paradiso Terrestre.

Seguire l'autrice nel suo lungo discorso non è possibile qui. Abbiamo voluto soltanto accennarne la tesi augurando sia presa in considerazione dai Dantisti, perché, fra le varie ipotesi, anche questa è ben meritevole d'essere esaminata e discussa.

Bdm.

Musa dialettale.

Ho cominciato a leggere questi versi (1) con lo scopo, ben lontano dalla finalità dell'Autore, di farmi un'idea approssimativa di questa varietà dialettale pugliese ancora poco nota. Ne sono rimasto appagato, perché lo stile piano spontaneo non manierato, la forma sintattica aderente all'uso delle parlate foggesi, la breve frase incisiva di marca popolare, la ricchezza lessicale, la trascrizione molto accurata assicurano al Gabrielli come documento del vernacolo un valore molto superiore al normale.

Ma mi sarei limitato a richiamare su questa pubblicazione l'attenzione del linguista nella mia rassegna dialettologica nell'«Italia Dialettale» di Clemente Merlo, se l'impressione riportata non mi avesse spinto a presentare ad altra cerchia di lettori una raccolta di poesie realmente degna degli elogi ottenuti dalla stampa locale e dalla critica letteraria. Dal lato estetico le poesie del Gabrielli convincono per lo stesso motivo per cui convincono da quello dialettale: per la loro ingenua freschezza, lontana da ogni scuola e imitazione. È realmente una poesia che nasce dal popolo e nel popolo torna, semplice e naturale, rifugge dai mezzi artistici cui va atteggiandosi sempre piú la nostra lirica dialettale, non raggiunge la dolce malinconia del Barbarani, non ha l'evoluta sentimentalità di Valente Faustini, è l'opposto dell'arte elegante di Neri Tanfucio o di Salvatore di Giacomo, è quanto meno d'individuale ci possiamo figurare. Eppure la poesia del Gabrielli non riesce né per forma, né per contenuto monotona. L'umorismo passa al sentimento. L'arguzia e la satira non mancano, l'osservazione e la descrizione s'alternano e si completano: ad onta della vivezza dei colori i quadretti poetici ricordano dei deliziosi pastelli. Arte probabilmente inconscia e che si spiega colla mancanza d'una tradizione di poesia vernacola nocese, ma che deriva essenzialmente dalla qualità dell'Autore. Questi assorbe il suo ambiente e lo riproduce con immediatezza, eco fedele, senza che la scelta della rima facile e spontanea o la movenza dell'endecasillabo lo preoccupino affatto. Speriamo che il Gabrielli non si fermi a questo primo saggio, ma s'appaghi dei limiti d'arte entro cui queste poesie si muovono liberamente, superando la tentazione cui soggiacquero troppi dei nostri moderni poeti in vernacolo di voler fare della poesia dialettale una musa da salotto.

Carlo Battisti.

---

(1) Gabrielli Antonio. *Poesie dialettali.* Saggi di poesie del dialetto di Noci con prefazione di Tommaso Siciliani. Noci, 1927, pp. 133, IV, in-8.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col « **Cordicura Candela** » di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli
Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.
Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50
Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.
Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI.
P. ZORZAN
IN TUTTE LE FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 19. 6 Maggio 1928.

SOMMARIO

Paolo Veronese, Carlo Gamba. — **Maeterlinck e la vita dello spazio,** A. Faggi. — **Critici e storici intorno al Foscolo,** G. S. Gargàno. — **Un altro centenario: Francesco Albergati Capacelli** (Aprile 1728 - Marzo 1804), Giuseppe Ortolani. — **Marginalia:** *Emanuele Filiberto alla Corte Cesarea. — Antonietta Fabri e gli esuli italiani. — Il principe Napoleone e il nostro Risorgimento. — Un pratese maestro di grammatica a Genova. — Un Catalogo di rarità bibliografiche.* — **Commenti e frammenti:** Per onorare Masaccio, Alessandro Chiappelli. — **Bibliografie:** Il Petrarca in Francia, BdM.

PAOLO VERONESE

Il modo piú adeguato per commemorare un grande artista è quello di farlo conoscere in maniera compiuta, definendone l'origine, il carattere, il valore, l' influenza e illustrandone con eccellenti riproduzioni le opere. Ciò è avvenuto in questi giorni in occasione del 4º centenario della nascita di Paolo Veronese per opera di Giuseppe Fiocco, che per primo ha dato alla luce una pubblicazione completa e magistrale su questo sommo pittore edita con eleganza di caratteri ed eccellenza di illustrazioni dalla Casa Apollo di Bologna.

Il Fiocco chiarisce acutamente e definitivamente la derivazione dell'arte di Paolo Caliari, che discende in linea diretta dalla vecchia scuola veronese quale si sviluppò sul finire del quattrocento sotto l'influenza di Andrea Mantegna. Senonchê la tavolozza alquanto arida e le lumeggiature auree di questo sommo maestro della forma e dell'espressione si trasformarono tra i veronesi in sfarzo di colori gai alquanto metallici rilevati da marezzature cangianti che contrastano colla semplicità un po' ferma e fredda delle figure e conferiscono ai loro quadri una freschezza agreste e provinciale, con carattere e fascino tutti proprii, opposti a quelli delle altre scuole venete.

I tradizionali rapporti tra Verona prodiga di artisti e il mecenatismo della Corte di Mantova ripresero nuova attività quando, svanite le ultime propaggini della tradizione mantegnesca, la scuola romana vi imponeva con Giulio Romano le conquiste di Raffaello e di Michelangiolo ineleggantite dall' influenza del Parmigianino, e già estendeva il suo predominio ecclettico sulle contigue scuole emiliane e lombarde.

Tra i giovani pittori posti in gara dal Cardinale Ercole Gonzaga nel 1552 per ornare gli altari del Duomo di Mantova, si trovava anche Paolo Caliari, il quale colle sue Tentazioni di S. Antonio, oggi mutilate nella Galleria di Caen, si dimostrò subito di una statura tanto superiore agli altri da essere lanciato ben presto sulla via della fortuna.

Egli era stato da prima scolaro di Giovanni Caroto, fratello del piú celebre Francesco, anche quegli ligio alla tradizione veronese mantegnesca; poi Paolo si era accostato ad Antonio Badile pittore di non maggiore levatura, ma che si sforzava di sprovincialirsi e di modernizzarsi tentando accostamenti alle forme piú ampie e al colorito piú morbido e lucente dei bresciani, quando non addirittura alla fusione e ai toni caldi di Tiziano. Paolo fu in conseguenza attratto dalle chiarezze seriche e argentine del Moretto del quale in Verona poteva ammirare qualche opera, e ne conservò proficua e duratura impressione per lo sviluppo del suo colorismo. Ma quanto alle forme e alla visione estetica egli ebbe la rivelazione da Mantova.

Ivi accanto a Giulio Romano lavorava il Primaticcio, un bolognese, che aveva saputo fonder con grande maestria il classicismo romano col morbido lumeggiare e le fluenti linee del Parmigianino. Pochi artisti hanno goduto di tanta celebrità a tempo proprio e sono stati piú disgraziati presso i posteri del Primaticcio, cui si deve non solo l'enorme estensione nell'alta Italia dell' influenza romano-emiliana, ma specialmente la diffusione in Francia e quindi nel Nord del rinascimento italiano mediante la scuola di Fontainebleau. Egli fu un sommo decoratore e lavorò di stucco e di pittura, ma la sua rapida fortuna in Francia lo mise in condizione ben presto di dirigere l'opera di numerosi artisti, piuttosto che non di eseguire da se stesso. Difficilmente quindi ci si può render conto dell'opera sua diretta, non rimanendo nulla di sicuramente eseguito da lui né a Bologna, né a Mantova, né a Fontainebleau ove ogni pittura è troppo rifatta per potervi distinguere la mano degli antichi esecutori. Rimangono però di lui molti disegni — che sono tra i piú belli del cinquecento maturo, per l'eleganza delle forme slanciate, per l'arditezza degli scorci, per la morbidezza dello sfumare, per la sicurezza del lumeggiare, per la scienza prospettica del sotto in su — i quali ne fanno conoscere i caratteri stilistici e la originalità e ricchezza delle invenzioni.

Da tali disegni si comprende quanto Paolo Veronese abbia potuto acquistare dall'arte del Primaticcio specialmente nella scienza anatomica, nella disinvoltura degli atteggiamenti, negli scorci, nella distribuzione delle lumeggiature, nel gusto delle prospettive architettoniche. Tutta l'arte prospettica dei famosi soffitti di Paolo si può quindi riconoscere fondata e liberamente sviluppata in conseguenza dell'arte del Primaticcio.

Questa trasformazione mantovana è comune con altri veronesi come Domenico Brusasorci, Paolo Farinati e specialmente lo Zelotto, famoso freschista, i cui lavori giovanili si sono lungamente confusi con quelli di Paolo. Ma l' influenza cromatica bresciana trattiene il Caliari dall'accogliere l' intonazione rossastra derivante allo Zelotto dai mantovani, e gli fa predilígere per sempre quella argentina nelle ombre ed eburnea nelle luci, che conseguentemente concede risalto e splendore alle altre tinte.

Paolo nei primi tempi si attenne anche lui a una certa uniformità mantovana e morettiana di tinte pallide striate di lumeggiature e con esse si presentò nei suoi primi lavori a Venezia; ma ben presto si ricordò della fresca varietà della tavolozza veronese e, facendola giuocare ai riflessi della laguna, ne trasse le vivaci armonie dei suoi magici colori, che rivaleggiano in splendore colle pietre preziose.

Anche come stile rimase sempre un veronese fedele alle forme di teste rotonde, di mani a dita abbinate, di pieghe a fasci dei Caroto, fedele a quel gusto per il gaio, per il brillante, per il fastoso e nello stesso tempo per il familiare, che Giuseppe Fiocco definisce giustamente per provinciale.

Paolo, che pur creò talvolta sotto ispirazione mantovana scene grandiose come la michelangiolesca Caduta dei Giganti dal Palazzo Ducale emigrata al Louvre o il trionfo di Mardocheo in San Sebastiano con quei maravigliosi cavalli visti di sotto in su, ebbe generalmente immaginazione limitata a pochi concetti, che variamente ripeté fino alla fine della sua più prolifica, che lunga carriera; concetti scenograficamente composti con chiarezza ed eleganza di linea complessiva, e sontuosamente abbelliti di splendidi costumi, i cui ricercati e brillanti colori si accordano piú per virtú di contrapposto, che di complemento e danno lo stesso incanto di una mostra di stoffe orientali al sole. Le scene si svolgono tra leggere e bianche architetture palladiane, sui fastigi delle quali svaniscono nell'azzurro e nella luce spettatori e tappeti d'oriente; oppure contro un cielo striato di nuvole argentee sfumate di un languido rosa, sotto il quale tra fronde olivastre si stende un paese celeste pallido; paese, che il Fiocco molto giustamente riconosce derivato per lo stile e per la prospettiva non dalla tradizione Veronese ispirata alle proprie campagne, non da quella Giorgionesca esuberante di forme e di toni vespertini, ma bensí dal tipo, che il Parmigianino tolse alla pittura antica e trasmise a tutte le scuole influite dalla romana.

Questo sentimento e gusto paesaggista di Paolo fu messo in evidenza con molto acume da Luigi Coletti che primo lo illustrò dettagliatamente nel suo studio sulla villa ora Giacomelli a Maser; ove molte sale sono decorate mantovanamente di colonnati, attraverso i quali appariscono vedute tolte dal vero o dalla fantasia del pittore, per rivaleggiare con quelle reali aperte sui loggiati e sulle finestre, d'onde fra le statue del Vittoria ci si affaccia alla verde pianura limitata dai colli d'Asolo e di Possagno.

Dopo il Sanmicheli, che primo forse riconobbe il genio decorativo del ventitreènne suo compatriotta, facendogli decorare la pur troppo demolita villa dei Soranzo, toccò al Palladio la fortuna di scegliere come decoratore di quella dei Barbaro il già celebre Paolo Veronese, che intorno al 1560 aveva già eseguito molte tra le piú geniali ispirazioni, come i soffitti di Palazzo Ducale e tutta la chiesa di San Sebastiano. Questa meravigliosa villa di Maser è la sola dipinta interamente da Paolo e risulta come una gran sinfonia di gioconde e luminose scene mitologiche, che scortano su per l'azzurro delle volte sostenute dalle sullodate prospettive, conferendo a questa sontuosa dimora un senso di festosità sontuosa e ospitale.

Del resto tutta l'arte di Paolo quando è spontanea e sincera produce una impressione di serenità, di gioia, di distacco dalle gravi cure e dalle passioni della vita. Egli predilesse di rappresentare conviti, corteggi, feste tra persone ricche, dignitose e cordiali, che non ostentano il lusso se non per dar piacere a chi guarda, e godono i beni della natura senza volgarità, senza prodigalità, senza enfasi declamatoria senza che l'uno si imponga sull'altro. La grandiosità monumentale di certe sue composizioni, come i conviti o la gloria di Venezia in Palazzo Ducale, risulta quindi dalla composizione architettonica e dal ritmo degli aggruppamenti, non dall'atteggiamento e dall'espressione di qualche figura dominante. Quando qualche sua figura esce dalla naturale compostezza diventa subito un po' vacua e teatrale, come il San Menna di Modena, del resto, bellissimo.

Il Veronese quindi per le sue figure s' inspirava direttamente alla realtà, onde riuscí anche un sommo ritrattista, e Giuseppe Fiocco ci fa riconoscere molti suoi ritratti ignorati o discussi, rilevando come nei suoi principali dipinti numerosissime teste non sieno se non dei personaggi reali.

Paolo non aveva per niente il senso tragico; quando dovette dipingere dei martirii li presentò come glorificazioni della fede, che trionfa del dolore fisico, senza odio per parte dei giudici, senza brutalità per parte dei carnefici, senza orrore né compassione per parte degli astanti; tuttavia l'efficacia e la naturalezza non ne vengono per niente menomate e il dramma si svolge convincente con calma fatalistica d' ispirazione simile a quella, che, con mezzi tanto piú semplici e precisi, informò l' arte greca del quinto secolo a. Cristo. Nello stupendo martirio di San Giorgio a Verona tutti sembrano compresi di rispetto e di ammirazione per la serenità colla quale il martire affronta la morte e sembra che anche i giudici e i carnefici si illuminino della grazia, che scende dalla meravigliosa gloria celeste.

Paolo Veronese non ebbe mai incertezze nella propria visione coloristica precisa, limpida e luminosa. A Venezia imperava allora sull' arte il vecchio Tiziano, che creava miracoli pittorici mediante velature, smorzature, penombre, vibrazioni; egli intuí il genio del giovane Veronese e lo protesse apertamente, ma questi non ne subí alcuna influenza né modificazione, se non forse sul tardi quando la sua spontaneità immaginativa e coloristica incominciò a invecchiare anzi tempo.

La sua pittura avvinse subito la grande massa, che intendeva certamente meglio questa gaia sontuosità d'apparati, che non le raffinatezze cromatiche del Vecellio o le terribili esplosioni d' immaginazione del Tintoretto; e mentre questi, ostacolato forse perché temuto da Tiziano, doveva farsi strada a suon di donativi e di imposizioni, il tanto piú giovane Paolo, ultimo arrivato non riparava dalle ordinazioni che gli piovevano da ogni parte.

Ciò fu la sua rovina; poiché dovette subito tirar su una quantità di aiuti, fratelli, figliuoli a fine di arrivare a contentare tutti i committenti. Giuseppe Fiocco indica chiaramente quali sieno le opere di collaborazione e quali siano le maniere dei piú importanti discepoli. Dove prende il sopravvento la mano degli aiuti quella ricchezza e limpidità cromatica, quelle tenui ombre argentine; quella luminosità o trasparenza atmosferica, che rendono portentose le opere di Paolo vengono meno e vi si nota subito, del torbido, dell'incerto, dello spento, del bolso; quei tipi sereni e un po' astratti divengono stupidi, e le movenze ferme e inefficaci; ci si accorge soltanto in questi casi, come sotto quella splendida scorza di colori si nascondesse una relativa povertà di concetti e come l' immaginazione di Paolo perdesse troppo presto di vigore ripetendo di maniera figure e raggruppamenti ideati durante la sua precoce e geniale giovinezza.

Ma come tutti i grandi Paolo ebbe anche sul tardi qualche lampo di genio; cosí circa il 1585 poté creare ancora uno dei suoi capolavori, la Gloria di Venezia per la rinnovata sala del Maggior Consiglio e la volle condurre quasi interamente di sua mano. Non aveva però piú di 57 anni, età nella quale Tiziano era in continua ascendenza, e il Tintoretto nel piú vigoroso impeto creativo, ma questi non precoci artisti vissero progredendo fino alla piú estrema età, mentre Paolo tre anni dopo moriva.

I suoi congiunti sotto il titolo di « Eredi di Paolo » credettero di tenerne alta la memoria continuando sempre piú languidamente ed enfaticamente quella maniera inimitabile per tener testa ai trionfanti seguaci dell'ancor meno imitabile Tintoretto.

Dovette passare anche su Venezia l'ondata dei tenebrosi prima che l'arte di Paolo ridivenisse maestra; ma lo fu specialmente per opera dei grandi stranieri, Rubens per primo e poi piú sostanzialmente Velasquez, che riuscí a carpire il segreto della chiarezza e della luminosità di Paolo Veronese per uscire dalle fuliggini Caravaggesche.

Piú tardi poi Sebastiano Ricci approfondirà nuovamente quella scienza della purezza cromatica, della trasparenza atmosferica e della diffusione della luce creando la grande pittura veneziana del settecento, che culmina col Tiepolo.

Carlo Gamba.

Maeterlinck e la vita dello spazio

L'ultimo libro che Maurizio Maeterlinck ha pubblicato (*La vie de l'espace*, Paris, Charpentier 1928) è ancora buon documento della sua attività di artista e di filosofo. Per il carattere della trattazione esso si ricollega all'altro, da lui pubblicato nel 1921, benché fosse già scritto nel 1914, l' *Hôte inconnu.* L'ospite ignoto è in noi l' *inconscio*, il *subcosciente* o il *subliminale*, che ci guida a nostra insaputa per sentieri che la ragione non conosce. Anzi la *ragione* non è per il Maeterlinck che la parte meno importante del nostro io, la quale, col suo geloso distinguersi e separarsi dal resto dell'universo, non ha piú con esso che comunicazioni scarse e precarie, per quanto in apparenza sorvegliate e vagliate. Anzi la *ragione* non è per il Maeterlinck che una escrescenza parassitaria e tirannica, che impedisce all'*ospite ignoto* di sfuggire alle strette della personalità e di errare a suo agio nell' Illimitato, ricongiungendosi con tutto ciò che gli si proibisce d'avvicinare per paura ch' e' vi si confonda, e perdendo soprattutto la nozione delle due illusioni piú necessarie al mantenimento della nostra piccola vita individuale, illusioni che ci nascondono la realità dell'eterno *dovunque* e dell'eterno *presente*, e che noi abbiam chiamato il *tempo* e lo *spazio*.

L'*ospite ignoto* è dunque la maggior preoccupazione filosofica del Maeterlinck, che, dato il suo temperamento, si trasporta anche nel campo artistico. Infatti tutta, o quasi, la sua produzione in questo campo è pervasa da un profondo sentimento del « Mistero ». Il suo ultimo libro ha un capitolo intitolato « Dio », che si chiude con queste parole: « Io m' inchino e taccio davanti a Lui. Piú io avanzo, piú Egli indietreggia i suoi limiti: piú rifletto, meno lo comprendo. Piú lo guardo, meno lo vedo, e meno lo vedo piú son sicuro che esiste; poiché se Egli non esiste, è da per tutto il Nulla: ora chi può concepire che il Nulla esista? Io sono in fondo felice di non comprenderlo. Come disse migliaia d'anni fa il « *Samaveda* », *non è conoscerlo non ignorarlo intieramente: Egli è riguardato come incomprensibile da quelli che lo conoscono meglio, e come perfettamente conosciuto da quelli che lo ignorano del tutto* ».

La « Vita dello spazio » si legge volentieri come tutti i libri del Maeterlinck, il quale sa rendere accessibili e piacevoli anche i piú astrusi argomenti scientifici, come quello della Metageometria. Si può fare un raffronto tra lo scrittore belga e il romanziere inglese H. G. Wells. L' immaginazione cosí dell'uno come dell'altro è ispirata dalla Scienza; tutt'e due si compiacciono nelle *anticipazioni*; cioè nel foggiare un mondo quale potrebbe essere dopo secoli e secoli di evoluzione intellettuale, quando il progresso non solo delle scienze *fisiche* ora già adulte, ma anche delle ora appena bambine e balbuzienti scienze *psichiche*, trasformerà profondamente la natura umana, e svelandole nuovi orizzonti, le comunicherà anche poteri che oggi sembrerebbero incomprensibili o taumaturgici. In queste *anticipazioni* ha naturalmente gran parte la fantasia dell'artista; ma cosí lo scrittore belga come il romanziere inglese si danno anche l'aria di *realizzare* delle esperienze; e cosí l'uno come l'altro eccelle, secondo i consigli di Bacone, a variarne, a complicarne, a prolungarne o cambiarne di posto gli elementi costitutivi.

Nel romanziere inglese è altresí manifesto lo spirito satirico: egli è in fondo un riformatore, anzi un utopista; e come tale intende a far la critica dell'uomo e della società. Colle sue metamorfosi del presente e colle sue anticipazioni dell'avvenire (dato che questo continui o prolunghi le direzioni di quello) egli mira a porre in evidenza, ingrandendoli, i difetti intrinseci e insanabili dell'uomo e delle associazioni umane. Nel Wells c' è ancora lo spirito del Swift e dei *Viaggi di Gulliver*; c' è la satira dell'umanità. Ma c' è però una differenza importante. Swift fa un viaggio nello spazio, Wells e Maeterlinck fanno un viaggio nel tempo. Swift arriva coll' immaginazione alle spiagge piú sperdute e remote degli oceani, Wells e Maeterlinck veleggiano nell'avvenire verso gli ultimi limiti del tempo, e gli estremi traguardi dell'evoluzione umana. L'una cosa era possibile nel Rinascimento, quando l'uomo si volse con ardore all'esplorazione della terra fino allora in piccolissima parte conosciuta; l'altra ai nostri giorni, quando, raggiunta la conoscenza dello spazio terrestre in cui ci muoviamo e viviamo, ci siamo lanciati, mercé i progressi delle scienze e il concetto di evoluzione, all'esplorazione del tempo cioè dell'avvenire.

Ho detto che anche in Wells c' è come in Swift la satira non già di questa o quella classe d' individui, di questo o quel popolo, di questa o quella epoca della storia: c' è piuttosto la satira dell'umanità in generale. Prendiamo quel suo bizzarro romanzo, che ha per titolo, *La macchina del tempo.* Dirò subito che esso non è che l'attuazione fantastica e l'adempimento di quella teoria che il Maeterlinck cerca di spiegare e dimostrare, con ragionamenti filosofici e matematici esposti in bella forma, nel suo ultimo libro: la teoria cioè che considera il tempo come la quarta dimensione dello spazio. Come questo si può percorrere seguendo ognuna delle tre dimensioni che tutti conosciamo, lunghezza, larghezza e profondità, cosí si deve poterlo percorrere anche seguendo la quarta dimensione che è il tempo, il che equivale a lanciarsi non solo nel passato, ma anche nell'avvenire. Wells immagina che si sia potuta costruire una macchina, col suo bravo volante e le sue leve in regola, per compiere un viaggio di questo genere: il suo eroe è l' Esploratore del tempo.

Or bene, il romanziere inglese manifesta delle idee tutt'altro che lusinghevoli sullo scopo finale di tutti i progressi umani. Pare che la tanto esaltata e celebrata evoluzione non si proponga, come il Giano della favola, che di divorare i propri figli, ossia distruggere quelli che sono conseguenza e portato delle sue proprie leggi. Per quante maraviglie possa compiere la ragione, vi sono nella natura generale dell'uomo tali difetti *costitutivi*, che svolti ed ampliati come tutto il resto dell'evoluzione, non possono fare a meno di condurre a rovina definitiva tutta l'umanità.

Anche nel libro del Maeterlinck spira tutt'altro che un'aura di ottimismo. Già la condanna dell' intelligenza al Mistero non è poco, quando questo mistero diventi inesorabile e implacabile e ispiri sentenze di colore oscuro come queste: «*Se io potessi in questa vita sapere o concepire che cosa è Dio, vorrei piuttosto non piú essere, poiche l'universo non sarebbe che una incommensurabile assurdità* ». (pag. 211). Nel corso del libro si trovano altre frasi piene di sconforto sull'*isolamento* dell'uomo nello spazio. L'umanità, si domanda angosciosamente l'Autore, ha mai a sua memoria, per risalir che si faccia la valle del tempo, risentito un' influenza, un intervento dell'al di là non già manifesto, decisivo e irrecusabile, ché sarebbe pretender troppo, ma accennante almeno o significativo e in qualche maniera ricostruibile? Oppure il poco che noi abbiamo appreso dalla nostra vita secolare sulla terra è tratto soltanto dal nostro proprio fondo e dalla nostra propria miseria? C' è motivo di temere che siam soli nell'universo, e che non solo nessuna Intelligenza superiore si occupi di noi, ma neanche in alcun altro punto dello spazio, in alcun altro dei mondi possibili ci siano mai stati o ci siano mai per essere creature piú o meglio intelligenti di noi?

Come nel romanzo del Wells anche nel libro del Maeterlinck la fantasia volge spesso al fantastico, il nuovo allo strano, il sogno all' incubo. Si sente nell'uno e nell'altro qualche cosa del Poe, colui che introdusse piú propriamente nei tempi moderni la letteratura dell' *incubo*. Che questo possa diventare materia d'arte, parrebbe, *prima facie*, molto difficile a concedersi, se non si richiamasse l'antica massima di Aristotele, che non l'*oggetto* della rappresentazione, ma il *modo* è essenziale all'arte. Certo è che nel suo ultimo libro il Maeterlinck sembra avere spogliato il «Mistero» di quel fascino che lo adorna e per cosí dire, lo aureola in altre sue opere. Leggiamo, p. e., quel curioso capitolo che è intitolato *La cultura dei sogni*.

Piú di un terzo della nostra vita scorre già in una regione, dove non pesano piú su di noi le leggi imposteci dal nostro spazio a tre dimensioni. È vero che non abbiamo in essa la coscienza di una nuova direzione nell' infinito, che ci apra le porte di un mondo dove non c' è dato risiedere durante il giorno; tuttavia noi operiamo nel sogno come se non fossimo mai stati schiavi del tempo e dello spazio. Ci troviamo infatti *simultaneamente* e senza maravigliarcene, nei luoghi piú lontani gli uni dagli altri: la materia diventa invertibile, permeabile, malleabile come l'aria, la gravità non esiste piú, il passato e l'avvenire si confondono nello stesso presente, la nostra logica abituale è del tutto capovolta. Il Maeterlink, ripetendo il detto del Leibniz, crede che non vi sia sonno senza sogni; se molto spesso ci pare di non aver sognato nulla, egli è perché al momento del risvegliarsi i sogni fuggono dalla nostra memoria e si dileguano come nebbia davanti alla luce del giorno.

Egli afferma anzi che si può coll'educazione rafforzare la memoria dei sogni o quella ch'egli chiama con parola greca *memoria onirica*: mediante questa educazione o questa cultura si può arrivare a ricordare molti sogni e molte loro particolarità, dei quali e delle quali abitualmente ci scordiamo. E cosí s' imparerebbero molte cose; s' imparerebbe, fra l'altro, a riconoscere il carattere *profetico* o *divinatorio* di non pochi sogni. Bisogna però togliere a questi termini tutto ciò che la fantasia e la superstizione vi ha aggiunto. Non si deve credere che il sogno debba preannunziare qualche grande o importante avvenimento: già l' importanza d'un avvenimento è tutta relativa a noi, ed è quasi sempre riconosciuta dopo che l'avvenimento si è verificato. Il Maeterlinck consiglia di tenere una specie di taccuino dei sogni. Per esempio uno segna nel suo taccuino: *Inseguito da due uomini e da un cane.* Ebbene, il giorno dopo, colui che ha preso questa nota si trova a cacciare in mezzo a campi che non sono di sua proprietà, ed è violentemente interpellato, a una certa distanza, da due uomini che lo inseguono, e gli lanciano contro un cane che abbaia furiosamente. Questa è l'avventura di J. W. Dunnes. Quest'altra è di Maeterlinck stesso. Egli sogna (e ne prende nota) che sur una tavola del suo gabinetto una bottiglia contenente dell'acqua ossigenata si rovescia, e il tappeto che copriva la tavola si mette a fumare come se avesse preso fuoco. Tre giorni piú tardi una bottiglia contenente non acqua ossigenata, ma acido solforico, si rovescia *realmente* nel suo gabinetto, e il tappeto si mette *realmente* a fumare.

Il sogno *umile*, quello cioè che preannunzia un qualunque avvenimento insignificante e triviale, è sufficiente per il Maeterlinck a stabilire che cosa? Nient'altro che la *preesistenza* dell'avvenire, la *presenza* cioè perfetta, intiera e inalterabile di ciò che per noi *non è* ancora: l'*eterno presente* in una parola. Una bottiglia che oggi vedo cader *nel mio sogno*, mentre essa non cadrà *realmente* che fra tre giorni, racchiude un mistero non meno grande e straordinario di quello che è racchiuso nella predizione della caduta di un grande impero, che avverrà fra 300 anni.

Or bene, leggendo questo e altri capitoli del libro del Maeterlinck, non si può sfuggire a un senso di oppressione e di angoscia. Questo «eterno presente» grava su di noi come un incubo: queste *teorie* di avvenimenti e di cose, queste *processioni* che sfilanò davanti ai nostri occhi, questi *quadri* che si succedono gli uni agli altri solo perché noi ci moviamo davanti a loro come in una *galleria*, somigliano molto alle visioni e alle allucinazioni di un bevitore d'oppio, cosí magistralmente descritte da Tommaso de Quincey. Non c' è posto alcuno per la libertà, la novità, l' iniziativa, il progresso. Tutto è fisso, immobile e immutabile anche nei minimi particolari, come il cader d'una bottiglia o l'abbaiare d'un cane; tutto è cristallizzato e pietrificato. Il mondo non è che un *flutto indurato*, come dice il Leopardi, nella *Ginestra*, davanti alle rive desolate e vestite a bruno dalla lava del Vesuvio. Par che *ondeggi*, ma è un' illusione; non c' è in lui segno di vita o di movimento. In verità, io non so perché il Maeterlinck abbia intitolato il suo libro *La vita dello spazio*, quando nulla c' è in esso che ricordi la vita e tutto fa invece pensare alla rigidità della morte.

A. Faggi

CRITICI E STORICI INTORNO AL FOSCOLO

Come èra naturale che avvenisse, la commemorazione del 1° centenario dalla morte di Ugo Foscolo ha dato luogo a un gran numero di pubblicazioni, grandi e piccole, che trattano dell'uomo e della sua opera in generale o si fermano a esaminare qualche particolare aspetto della sua attività di cittadino, di scrittore o di semplice mortale che i casi della vita molto afflissero e raramente consolarono.

Soltanto la produzione critica minore forma l'argomento della presente rassegna che è, del resto, tutt'altro che completa e non sempre segnala all'attenzione dei lettori studi molto significativi; ma rende ad ogni modo conto di questioni che è interessante veder trattate anche se le conclusioni non sieno molto soddisfacenti.

⁂

Cominciamo da un libretto che non è, a vero dire, una monografia, sí bene una trattazione generale che solo per i suoi brevi limiti entra nella categoria della produzione che si è detta minore. È scritto per gli studenti e fa parte, nei manualetti editi dal Giusti di Livorno, di quella serie che s' intitola «I nostri grandi». Contiene quindi molto di piú di quel che si possa trovare nelle storie letterarie che corrono per le mani di tutti e mira a darci un'idea completa dello scrittore, non trascurando nessuna delle sue manifestazioni, anche le meno importanti, come sono le sue poesie giovanili. Giulio Natali, che ne è l'autore, la cui diligenza è ben nota, è riuscito dunque a darci un profilo chiaro e preciso della *Vita e le opere di Ugo Foscolo*, poiché si è appoggiato, per la biografia, alle fonti piú autorevoli e per l'apprezzamento estetico ha tenuto conto di ciò che hanno detto i critici piú autorevoli, non sempre accettandone a chiusi occhi le conclusioni. Se qualche cosa non ci persuade intieramente è la soverchia importanza che si dà ai componimenti giovanili considerandoli come il nucleo da cui si svolgerà la personalità poetica dell'autore, mentre, a voler dire il vero, essi sono dei puri e semplici imparaticci che preludono a ben poco di originale. Ma tant' è; la simpatia giuoca sempre di questi tiri a chi da quella si lascia troppo trasportare (e per il Foscolo un tal trasporto si comprende facilmente); laddove si teme che un freddo e spassionato esame possa prendere il significato di irriverenza. Cosí avviene per le due odi famose, che ci sono date senza alcuna riserva come «visioni plastiche e pittoriche del limpido mondo della mitologia greca». Sta bene; ma sono sempre visioni poetiche veramente ispirate? Ecco una domanda alla quale a me piacerebbe che oggi si rispondesse non piú con quel luogo comune della perfezione fino ad ora tanto abusato, ma con osservazioni che si aggirassero intorno a quell'*afflatus* che è il divino dono di ogni grande poesia e che non mi pare che sovrabbondi e nei versi dedicati alla Pallavicini e in quelli scritti per la Fagnani. E per aggiungere un'ultima riserva; anche le *Grazie* mi paiono assai supervalutate. Fine l'analisi del concetto che ispira tutto il poemetto; ma vogliamo una buona volta dare alla loro frammentarietà il valore che essa deve avere? Vogliamo dire che una grande poesia deve essere anche ispirazione in atto e che questa attuazione nel Foscolo è mancata, nonostante il lavorío a cui si assoggettò per lungo tempo? «L' incontentabilità dell'elettissimo artista» non basta ad acquietarci sulle ragioni dell' incompiutezza delle *Grazie*: quelle ragioni dovettero essere piú tragicamente profonde. Tutti i grandi sono stati incontentabili e si sono doluti di non aver potuto ritrarre con adeguate parole l'alta idea che rifulgeva nella loro mente; ma si son doluti dopo di aver espresso il poco di quel tanto che essi sentivano agitarsi nell'animo, e quel poco è per noi immenso.

Ora lasciando da parte questi parziali dissidi che ci possono essere tra un lettore un po' esigente e il Natali, il resto del libretto è ricco di osservazioni acute, massime per ciò che riguarda la concezione dei *Sepolcri* e il valore che ha l'opera critica del Foscolo, ed è una guida della quale ci possiamo fidare.

⁂

Per le ragioni che ho esposto dianzi non ho letto con grande interesse le pagine che Nunzio Vacalluzzo dedica alla *Preparazione poetica di Ugo Foscolo* (Catania, Galàtola ed., 1928), nelle quali egli prende in particolare esame tutte le poesie scritte fra i quindici e i sedici anni dall'ardente giovane, quelle che raccolte in un quaderno furono mandate all'amico Costantino Naranzi che gliele aveva richieste: poesie (dice il chiaro critico) che se Ugo avesse aspettato altri pochissimi anni avrebbe certamente bruciato. Se non che (si aggiunge dopo) fu un bene che quel sacrificio non avvenisse, perché esse sono «un documento di studi e di vita, se non d'arte, e giovano a farci sapere che anche Ugo Foscolo fu un arcade, fugacemente, per uno o due anni quando altri lo fu per tutta la vita, ma fu arcade sull'andare del Rolli, del Bertola, del Savioli, del Mazza, del Vittorelli e scimmiottò il Fantoni».

L'analisi che il Vacalluzzo fa di tutta questa produzione è minuziosa ed esauriente, ma io non so a che cosa giovi il fatto di sapere che il Foscolo cominciò arcade, quando di quest'arcadia giovanile ogni traccia scompare irrimediabilmente dopo, e non so se veramente si possa dire che in quegli esperimenti, pur essendo «lontanissimo dall'accennare a uno stile e a una forma sua», mostra già di avere il senso del poetico e «quel precoce abbandono alla gioia del canto che in lui fu un bisogno innato e che dà un balzo al suo cuore». A riprova della quale ultima asserzione sono citati due versi:

> *Se a te i miei versi piacciono*
> *Anch' io poeta or sono,*

nei quali ci vuole molta buona volontà a vedere un abbandono a qualsivoglia forte passione dell'anima.

La verità è che Ugo Foscolo quando venne in Italia quattordicenne non sapeva una parola d' italiano e l' imparava con quegli esercizi che piú si addicevano alla sua natura. Invece di tradurre nella nostra lingua le solite frasi delle grammatiche, componeva da sé i suoi temi che consistevano nell' imitare i poeti italiani di piú facile intelligenza e il cui eloquio era piú piano: naturalmente gli arcadi. Era, si potrebbe dire, una specie di metodo Berlitz, a uso dei poeti. E si comprende anche come egli, in vista dei risultati ottenuti, si illudesse per un momento di aver fatto qualche cosa di piú che dei semplici esercizî di lingua.

Ora a me pare che quella produzione giovanile vada esaminata da questo punto di vista; e allora il risultato può cambiare completamente, se pure valga la pena di essere esaminata.

⁂

A questo fatto, che io mi sappia, nessuno dei critici del Foscolo ha mai badato. Il solo Michele Scherillo, in una densa, lucida, spassionata e acuta prefazione che ha premessa ad una edizione deliziosa che l'editore Ulrico Hoepli ha fatto delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e dei *Sonetti, odi e carmi* del poeta di Zacinto, vi accenna, recando a testimonianza quel che di sé dice il futuro autore dei *Sepolcri*, che «quando si trasferí sulla sponda di qua, del latino era *appena tinto* e dell' italiano *ignaro del tutto*». È un peccato che la prefazione sia troppo breve per il nostro desiderio. L' illustre critico assume di fronte al suo autore una posizione che non ha niente del feticismo e che sa distinguere con occhio acuto ciò che in lui va ammirato incondizionatamente e ciò su cui possiamo fare delle doverose e assai fondate riserve; ma sono accenni soltanto, accenni che se avessero avuto un piú ampio svolgimento ci avrebbero interessato sommamente, come c' interessa tutto ciò che si dice della passione amorosa di cui il poeta fu vittima sempre e della quale certe poesie e le numerose epistole pare che siano una manifestazione meravigliosa di impetuosità travolgente, e non sono in gran parte che una posa letteraria. Si pensi che molte lettere che egli scrisse alle sue amiche furono travasate nell'*Ortis*, perché egli ne soleva fare prima la brutta copia e poi le trascriveva (Lettera al Bartholdy del 29 sett. 1808); si pensi che alla Fagnani rivolgeva nel novembre del 1801 la raccomandazione che serbasse «le carte» che le aveva inviate come deposito confidato a lei dall'amicizia, perché presentiva che un giorno gli sarebbero «necessarie»; naturalmente per impiegarle a fini puramente letterari. E altre cose lo Scherillo ci dice a proposito dell'Albrizzi e della celebrazione in versi che Ugo voleva fare di lei e del «ritratto» che essa fece di lui nella sua prosa tra pretensiosa e scolorita. «S' incensavano reciprocamente, come usa nelle solennità religiose!»; conclude il dotto critico e noi assentiamo al suo giudizio, dolenti non d'altro ch'egli ci abbia solamente condotti a vedere «come Ugo Foscolo esordí nella vita e nell'arte».

⁂

Non affermo che il carattere dell'ardente e inquieto poeta sia dei piú semplici e che si presti a una analisi. Dice a un certo punto lo Scherillo che il suo cuore era «un guazzabuglio bensí, ma dei piú capricciosi e inestricabili», e ha ragione; onde io non vedo chiaramente come Bevaventura Tecchi sia riuscito a darci la soluzione di ciò che egli chiama «Il dramma del Foscolo» (Firenze, ediz. di Solaria, 1927). In poche parole l'autore vuole spiegarsi come lo scrittore, infiammato l'animo dei nuovi ideali di libertà che la rivoluzione francese aveva fatti balenare alla mente degli uomini, sia arrivato con l'*Ortis* a negare ogni valore alla vita, e come incredulo omai nel vecchio mondo e sgomento di fronte al nuovo, convinto che tutto quaggiú è illusione, abbia trovato la fede in alcuni ideali che gli impedirono l'ultimo disperare. Egli è, dice Tecchi, con evidente ispirazione crociana, che benché il poeta fosse di tutto negatore e «non *avesse* un palmo di certezza dove posar le mani», voleva esser proprio lui «a mettere la *dignità umana*, la fermezza nelle idee al disopra di ogni cosa». E questo era il suo punto fisso, la sua ancora di salvezza. Aborrente dalle «tenebre metafisiche», attaccato unicamente ai fatti egli trovava che nel passato, in ciò che è morto e dovrebbe esser vano c' erano *certi dati di religione e di morale* «a cui si attennero tutti i popoli nelle tenebre e nella perplessità dei millenni e che furono il seme della civiltà. Ebbene questo passato che si rianimava nel suo spirito e diventava il presente appassionato e inquieto, fu quello ché lo aiutò a vincere «la passione unica: il mistero della morte».

Può darsi che tutto sia cosí e può darsi che non tutto sia qui. Nei drammi psicologici vi sono molti imponderabili che determinano le catastrofi e sono di difficile elencazione. Il loro complesso dà il colorito al carattere individuale e quello del Foscolo fu certo uno dei piú complicati.

⁂

Meglio ha provveduto Arturo Marpicati allorché anch'egli ci ha voluto presentare del Foscolo un altro dramma, quello politico (*Il dramma politico di Ugo Foscolo*. Milano, Edizioni «Alpes», 1928). L'autore fa direttamente intervenire l'ardente patriotta mettendoci sotto gli occhi, ben ordinate cronologicamente, le pagine piú significative di lui scelte con molta penetrazione e commentate con chiarezza ed acume. Anche qui ci troviamo di fronte a contraddizioni e a un ondeggiare tumultuoso di passioni; ma non dobbiamo molto faticare a comprendere, perché viviamo, si può dire, giorno per giorno gli avvenimenti e comprendiamo agevolmente le ragioni dei rivolgimenti interiori del poeta, familiare come c' è il vario atteggiarsi del suo pensiero di fronte al succedersi dei fatti particolari. L'atmosfera politica è continuamente agitata; la vita del tempo freme delle molte correnti che l'attraversano, ed è agevole per noi comprendere come essa si potesse variamente riflettere nel pensiero di un uomo che la passione infiammava con inestinguibile ardore. E le conclusioni che deriviamo dalle pagine che ci sono messe sott'occhio con molta avvedutezza sono tutt'altro che incerte. Nel suo complesso l'uomo ci appare come uno dei precursori di questa Italia d'oggi che si rinnova veramente dal di dentro, come colui che della patria sostenne una concezione nettamente unitaria, che ammoní gl' italiani di fare affidamento solo nelle proprie virtú, che avversò le beghe municipali, che fustigò il rissoso carattere nostrano, combatté le sette, si ribellò alla dominazione giacobina, smascherò chi, sotto apparenza di salvatore, non fu che l'oppressore dell' Italia, «intuí persino nel Piemonte un elemento decisivo nella lotta futura per la libertà della Penisola». E l' Italia, come egli si augurava, gli dovrà, per questi suoi altissimi meriti, essere senza riserva «giudice pia».

⁂

Ultimo in ordine di tempo è un volume che ha apprestato il Comitato Toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. È intitolato *Ugo Foscolo e Firenze* (Firenze Le Monnier ed. 1928) e comprende dieci monografie che hanno tutte una importanza di prim'ordine, perché in gran parte son frutto di ricerche originali. Chi pensi all'azione che esercitò la città nostra sulla vita del pensiero dell'errabondo scrittore non troverà che il tema è troppo limitato. Qui nacquero i *Sepolcri* e le *Grazie*; qui echeggiarono gli insegnamenti politici del Machiavelli che l'altissimo cittadino fece suoi; qui egli ebbe fidate e sicure amicizie e le sollecite cure di una donna che gli fu saldamente attaccata fin oltre la tomba; di qui molti dei suoi scritti si diffusero per l' Italia, di qui uscí quella edizione postuma delle sue opere che è fino ad ora la piú completa di tutte; qui e a Livorno, finalmente, sono religiosamente custoditi i piú dei suoi manoscritti.

Guido Mazzoni ha con acutissima sintesi, in un *Epilogo* che chiude il libro, riassunto tutto il nuovo che esso contiene, e varrebbe la pena di citare le sue parole se lo spazio non mancasse; ma non ha detto, naturalmente, ciò che di nuovo contiene il primo degli scritti, che è pur suo, e riguarda Ugo Foscolo e Santa Croce. Da quelle pagine scaturisce evidente la dimostrazione che l' idea di far della bella chiesa francescana il Pantheon dei nostri grandi è unicamente germogliata dall'accesa mente del poeta, laddove non mai per l'addietro alcun magistrato cittadino qualche cosa aveva fatto che potesse servir di base alla magnifica costruzione ideale foscoliana. Gli illustri fiorentini sono seppelliti un po' da per tutto nelle nostre varie chiese, e se il Machiavelli, Michelangiolo e Galileo trovarono l'ultimo asilo tra quelle pareti che Giotto affrescò, ciò si deve unicamente al fatto che colà esistevano tombe dei loro maggiori. Ma la forza della poesia è tanta che l' idea del Pantheon è diventata viva nella coscienza nazionale e nessuno forse dubita che essa non preesistesse alla celebrazione che se ne fa nei *Sepolcri*.

Riassumere ciò che Nello Tarchiani aduna di notizie sulla Firenze quale si presentò agli occhi del poeta e sulla storia della costui iconografia richiederebbe troppo lungo discorso e bisogna contentarsi del semplice accenno: come non si può che solamente accennare allo studio che Antonio Panella dedica all'amicizia che legò il Foscolo a G. B. Niccolini e a Gino Capponi; studio minuto, sereno, esauriente per il quale è sfatata la leggenda che qualche maligno inventò su un raffreddamento di essa, dovuto a cause piuttosto volgari. Anche è degno di molta attenzione ciò che Umberto Dorini ci dice intorno alla nota interpretazione che dette il Foscolo del *Principe*, la quale (e non credo che molti sieno a conoscenza di ciò) si trova espressa nel modo piú preciso in un luogo dell'opera *De legationibus* di Alberigo Gentili, luogo che ci è dimostrato il Foscolo non ignorò. Negli altri scritti del quale, del resto, trionfa il machiavellismo, ma non quello che fu accreditato dalla volgare estimazione, si bene quello che tende con ogni forza alla redenzione dell' Italia. E non lascerò di ricordare le pagine che Giuseppe Lesca dedica alla Quirina Mocenni e all'analisi minuta dei sentimenti che la donna gentile provò ad ora ad ora, per il suo, piú che amatore, figliuolo; né la storia che Arturo Linacher fa dell'edizione fiorentina di tutta l'opera foscoliana, né ciò che Achille de Rubertis dissotterra dalla polvere dell'Archivio nostro di interessanti e curiose notizie sulla censura che il governo toscano esercitò sulle stampe che nel suo territorio si fecero di molte opere dello scrittore già celebre. Aggiungo solo che Francesco Maggini nel suo «Ugo Foscolo e la tradizione toscana» Ersilio Michel in «Ugo Foscolo e Livorno» e Arturo Fioravanti nelle «Edizioni toscane» altro materiale accumulano di molto interesse la cui menzione soltanto trascende i limiti che io mi debbo imporre.

Il libro dovrà trovarsi in ogni biblioteca di studioso, ricco come è anche di rare illustrazioni che invano si cercherebbero altrove; onde anche all'ordinatore di esso, che è il dr. Armando Sapori, deve andare una parte della nostra gratitudine.

G. S. Gargàno.

UN ALTRO CENTENARIO

Francesco Albergati Capacelli

Aprile 1728 — Marzo 1804.

Era, prima di tutto, un gran signore: ribelle, è vero, a molti pregiudizi della vecchia aristocrazia a cui apparteneva, sí da parere anche troppo audace in alcuni suoi atteggiamenti, ma vero signore che al suo grado ci teneva. Basta vederlo in mezzo alla folla degli ospiti e dei commensali nella principesca villeggiatura di Zola.

È in lui frequente qualche scatto d'orgoglio che tutta la filosofia del Settecento non riuscí a domare. Benché in lotta perpetua con la madre, gli scorre nelle vene il sangue della bella e imperiosa marchesa Eleonora, nata Bentivoglio d'Aragona, nipote del cardinale Cornelio Bentivoglio traduttore della *Tebaide*, celebrata dai poeti, accarezzata da Papa Lambertini: davanti alla quale si sentí timido Pier Jacopo Martello, il facondo segretario del Senato bolognese, come racconta nella dedica dell'*Edipo*. L'Albergati ama invitare a sé la borghesia perché ne ottiene facilmente il rispetto e gli omaggi. Diventa del tutto ridicolo quando ambisce alla chiave di Ciambellano e alla patente di Generale Aiutante di campo di Sua Maestà il re di Polonia e si pavoneggia sotto le due Torri nella fiammante divisa militare per far invidia ai nobili della sua città, fra i quali avrebbe voluto primeggiare.

Figlio del Settecento, lascia scorger ne' suoi tratti piú di un lampo di buffoneria. Non dimentichiamo che fin dai dodici anni fu solito recitare all' improvviso nelle parti comiche e seguitò per tutta la vita. Egli stesso, del resto, diceva: «È difficile il trovare un anfibio come sono io, cioè serio e matto nell' istesso tempo». Quando scrive, annoia, ma parlando ha uno spirito piacevole e pronto. Antonio Longo nelle sue *Memorie* ricorda la famosa risposta che diede ad un francese il quale, ballando con poca grazia, «lo mosse al riso». — Signor Marchese — gli disse colui «con tutto il calore della sua nazione» — se ballo male, so battermi bene. — E l'Albergati «tranquillamente»: — Ella dunque si batta sempre e non balli mai. —

Certo mostrava una predilezione per gli spiriti indipendenti e per gli abati un po' avventurieri, egli, alunno del Taruffi e amico dello Zacchiroli; tuttavia a quest'ultimo non risparmiò consigli e correzioni, e interruppe con lui ogni corrispondenza per piú di dieci anni. Si sentiva attirato dagli uomini nuovi, d' ingegno originale: dimostrò amicizia al Goldoni, al Cesarotti, al Bettinelli, al Baretti, all'Alfieri; non rifuggí a Venezia dalla compagnia del bizzarro conte Pepoli, né da quella di Antonio Longo finché non ricorse contro di lui agli Inquisitori; collaborò con lo Zacchiroli alle *Lettere capricciose*, col Compagnoni alle *Lettere piacevoli*; proteggeva i comici purché onesti: ma tenne lontano da sé il Casanova. Alla vanità letteraria non poté sfuggire. Il carteggio col Voltaire, iniziato nel 1758, lusingò fortemente il suo amor proprio, lo incoraggiò a farsi scrittore ed autore. Come già l'Algarotti, ricercò le lodi sui giornali; sincero e modesto, parlando di sé, e quasi noncurante della critica, si lasciò troppe volte proclamare dagli adulatori e dagli illusi superiore al Goldoni.

Di carattere impetuoso, imparò a contenersi, ma non del tutto, e diventò piú savio e prudente a mano a mano che la società cercava di abbattere violentemente quelle istituzioni e quei principî su cui si reggeva da secoli. Debole fu sempre in amore e, dopo due matrimoni infelicissimi, si sposò una terza volta da vecchio, con una ballerina; ma la sua passione piú forte e invincibile fu il teatro. Dal padre e dall'avo ereditò questo trasporto comune a gran parte delle famiglie nobili a Bologna nel Settecento. Il Goldoni, che fu spesso suo ospite, gli dedicò fin dal 1753 la *Serva amorosa* e scrisse per lui quattro commedie, fra le quali il *Cavaliere di spirito* e l'*Osteria della Posta*. Le sue recite a Bologna, a Zola, a Medicina, a Verona, a Venezia restarono memorabili: l'Albergati fu considerato come un maestro dell'arte comica.

La storia de' suoi amori meriterebbe d'essere a lungo raccontata, anche dopo il bel libro del Masi. Fu sposato la prima volta dai genitori a diciannove anni con Teresa Orsi, nipote del famoso conte Gian Gioseffo, caro al Muratori, ma dobbiamo credere a Papa Benedetto XIV che la trovò brutta e sgraziata. I due sposi andarono all'altare (confessa l'Albergati) «abborrendosi cordialmente e colle lagrime agli occhi». Sciolto dopo tre anni il matrimonio, Teresa si fece monaca, ma il nostro Marchesino, vinta la gran lite, non mancò di visitarla in convento e conservò buona amicizia con gli antichi suoceri. Beato Settecento!

Poco sappiamo dell'umile episodio con la vedova Orlandi che durò sei anni fra le grandi ire della marchesa Eleonora. Nel principio del '61 l'Albergati era già tutto preso dai vezzi della contessina Orinzia Orsi, moglie del conte Ercole: di che si rallegrava il giovane Agostino Paradisi di Reggio, scrivendogli: «Certissima cosa è bensí che una fiamma nobile è sempre piú bella.... Le auguro fermezza a sostenersi nella presente intrapresa.... Il tempo vince ogni cosa. Io ne ho fatto prova: io parlo per propria esperienza. Ho sofferto assai ma mi sono liberato.... » Poveri antichi cuori, passioni di tempi lontani!

Fu questo l'amore piú felice dell'Albergati. Bella, nobile, vivace, intelligente, vera dama del Settecento, la contessina Orinzia seduceva tutto e tutti con la sua grazia e col suo spirito. Il Goldoni ne fu entusiasta: lo stesso Voltaire s' informava da Ferney della sua salute. Non è meraviglia che finalmente, dopo quattro anni, ella accettasse gli omaggi d'altri cavalieri forse piú giovani. Nel luglio del 1765 la repubblica letteraria pendeva sospesa attendendo l'esito dei contrasti fra il Marchese e la Contessina: a tutti l'Albergati raccontava le sue pene. Il Baretti che aveva lasciata allora Venezia col cuore ferito dall'Angioletta Gozzi, figlia del conte Gasparo, si mostra il piú crudele con Orinzia e suggerisce senz'altro all'amico di viaggiare, di andare a Parigi, a Londra, di fare (vedi malizia!) una visita al Voltaire. Il conte Paradisi lo invita presso di sé, a Reggio. L'abate Cesarotti, incoraggiato dalla confidenza, gli svela un suo amoruccio a Venezia con la figlia di certa Poletti, in casa della quale abita da cinque anni e traduce l'Ossian. Oh questi abati!... Quanto al Goldoni, spera di vederlo presto a Parigi. Ma il nostro Marchese per superare i tormenti della gelosia s'accontentò di scrivere una commediola in un atto, intitolata *L'amor finto e l'amor vero*; e poi nell'ottobre si recò a Padova a cercar distrazione presso la Sabbatani. Solo nel '66, all' inizio della primavera, si strappò da Bologna e andò a stabilirsi a Verona. Cessò allora l'assiduo carteggio col Goldoni e quello col Paradisi.

Comincia nella vita dell'Albergati un nuovo periodo. A Verona, nel '69, durante lo strano idillio epistolare con Bettina Caminèr, appena diciottenne, egli scrive *Il saggio amico*, la commedia sua piú famosa. Nell'agosto di quell'anno i due innamorati si vedono a Venezia, studiano insieme l' inglese e parlano del teatro; ma poco durò la dolce unione. Non sappiamo se il capriccio o una passione violenta gettasse all' improvviso nelle braccia del Marchese non piú giovane la giovinetta Cattina Boccabadati, la donna fatale che finí tragicamente a Zola nell'agosto dell' 86.

La bella e gioconda Venezia, sotto i dogadi del Mocenigo e del Renier, diventò per il Senatore bolognese quasi una seconda patria: qui fra il 1774 e il '78 stampò, presso il Pasquali, i cinque tomi del *Nuovo Teatro Comico* e fra il 1783 e l' 85, presso il Palese, i dodici tomi delle *Opere*; qui nel 1780 e nell' 81 fece uscire le *Lettere capricciose*. A Venezia fu considerato come il continuatore della tradizione goldoniana e sostenitore della riforma del teatro comico di fronte a Carlo Gozzi. Qualcuno, come il Bettinelli, invocò e aspettò da lui il capolavoro, si lusingò di scoprire in lui il vero Molière dell' Italia. Non si illuse tuttavia l'Albergati, anzi s'accorse di mancare della vera forza comica, di quella *vis comica* che invidiava a Plauto, al Molière, all' *impareggiabile* Goldoni; e cosí pure di quello stile « elegante » che ammirava negli scrittori francesi. A tali difetti gli pareva di poter contrapporre « certo tal quale coraggio comico » per cui osò assalire nel teatro la licenza dei costumi, i capricci femminili, le mode forestiere, il cicisbeismo, il pregiudizio del duello, la boria nobilesca, scrivendo delle commedie a tesi: ma non possiamo riconoscergli neppure in ciò nessuna novità né originalità.

Le sue commedie incontrarono qualche fortuna presso i letterati, non già presso il pubblico; i suoi personaggi mancano di vita, parlano un linguaggio scolorito o falso, cadono nella caricatura. L'autore li ricava non dalla società che ha conosciuto bensí dai libri che ha letto. Perciò riesce molto meglio in qualche scena buffonesca, nelle commediole per società, nella farsa: come nella *Tarantola*, nel *Matrimonio improvviso*, nelle *Convulsioni*, nella *Notte*, nel *Pomo*, nel *Gazzettiere*. Nei drammi sentimentali diventa addirittura insopportabile. In tutto il suo teatro forse una sola figura mi sembra trasportata proprio dal vero e rivive in parte: la contessa Flavia, nei *Pregiudizi del falso onore*: la vecchia volubile contessa del Settecento, ancora galante a dispetto dell'età. Peccato che dopo il primo atto l'originalità vada dileguando e la folle vedova si confonda con le vecchie in fregola del teatro goldoniano e del teatro francese.

L'anno 1790 fu molto doloroso per l'Albergati. Il dissesto economico provocato dalle spese eccessive degli ultimi anni e dal tradimento del suo antico amministratore, lo costrinse a rinunciare per sempre al soggiorno di Venezia. Si aggiunse ad amareggiargli l'animo, piú dello scandalo dei concittadini e del governo per il recente matrimonio con una ballerina di venticinque anni, qualche bizza da parte della giovine moglie. Il 21 aprile di quell'anno cosí sfogandosi apriva il suo cuore al nuovo suo Agente: « .... Io avrei tutto fatto e riformato tutto piuttosto che abbandonar mai il veneto cielo, sotto cui *solamente* ho ritrovato quiete, salute, finezze e convenienza. Mi sarei appigliato ad altre ristrettezze, ma non mai ad un tale abbandono. Non importa: la risoluzione è presa: il passo da eseguirsi è vicino, ed intrepidamente lo eseguirò. La mira di appagare un figlio che amo, una moglie che a questo passo m' insinua, e il mondo che ciarla a diritto e a traverso, hanno bastato a determinarmi. Ma, caro Lodovisi mio, vi dico ben schiettamente che nel rassegnarmi a non vivere dove mi piaceva, non intendo già di rassegnarmi a vivere dove non mi piacesse. Dunque v'ordino e voglio che nella mia casa di Medicina sia sempre preparato tutto quello che mi occorresse, a me persona sola solissima, con un unico servitore, e un guattero, o serva, o servaccia che mi faccia da mangiare. Non ho bisogno di commensali. Non ho bisogno né di legni, né di cavalli. L'economia della mia casa non soffrirà alcun dissesto.... È già tempo che miro al ritiro e alla solitudine, senza lungo vestiario grigio o nero che mi ricopra, e senza corda che mi cinga le mani.... Piego la fronte a soffrir tutto da Dio; ma l'alzo e l'alzo fortemente a non voler soffrire nulla dagli uomini ».

Visse ancora quattordici anni, difese ancora fino all'ultimo il teatro che amava, continuò fino all'ultimo a recitare nella propria casa, fece recitare la moglie, il figlio, la nuora, i nipotini, i domestici; ma la sua figura nella grande Rivoluzione che dopo tre secoli scoteva violentemente la penisola, scompare del tutto. Egli è ormai, come molti altri, un naufrago del Settecento. Noi lo vediamo col suo tabarro di scarlatto fare a Venezia la passeggiata quotidiana da San Felice fino al caffè sulla Riva degli Schiavoni, girando sulla folla che lo urta nelle callette la lunga faccia magra con gli occhi « piccoli ed azzurri »; lo vediamo a Zola nei bei tempi della villeggiatura descritti dal Taruffi e dal Longo, all'ombra dei viali che riempiono di risa Orinzia Orsi o la bella Venier; ancora lo vediamo entrare, in compagnia del Goldoni, nel severo palazzo di via Saragozza, a Bologna; lo vediamo nella solitudine di Medicina, mentre scrive le *Lettere piacevoli se piaceranno*, con quel suo viso tra serio ed arguto sotto il noto berrettino: un viso magro, segnato dal vaiolo, con un mento troppo lungo.

Uomo di buon senso e di buon cuore, dopo tutto, che le sue debolezze e i suoi errori pagò onestamente; e combatté molti pregiudizi, e corresse molte storture, e raccolse molta ingratitudine. Egli amò sinceramente e profondamente il proprio paese, e scriveva alla Caminèr: « Tutto il mio affetto ai Francesi si restringe alla loro letteratura ». O buon Albergati! Non sembra che tutto a un tratto ci guardi, e che levandosi il berretto e scoprendo la testa calva, sparsa di qualche capello rossiccio, saluti con gesto spiritoso e cavalleresco la nostra cara Italia?

Giuseppe Ortolani.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito:

CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—

La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell' azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.

Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità:

MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare.
33° volume della *Collana Storica.*
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE
e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica.*
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica.*
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe:

GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

MARGINALIA

★ **Emanuele Filiberto alla Corte Cesarea.** — È un capitolo particolarmente interessante — anticipato oggi dalla *Nuova Antologia* — di un bel volume divulgativo su Emanuele Filiberto, che il compianto Arturo Segrè aveva scritto per quella « Collana storica sabauda » che egli dirigeva con tanto amore e con tanta competenza. Il duca Carlo II, benché stretto dal bisogno e costretto a prestiti onerosi, volle che il viaggio del figlio in Germania si svolgesse con tutta la solennità del cerimoniale. Del resto, il duca molto si attendeva da quella missione che occupa il quinquennio tra il 1545 e il 1550. Carlo V accolse con affabilità il giovane nipote, che appunto il 28 luglio 1545 rimetteva in sua mano un lungo memoriale, dove erano esposte le sofferenze e le umiliazioni del padre e dei pochi sudditi ancora fedeli; ma, piú tardi, davanti alle difficoltà finanziarie del nipote e del padre suo, non si trattenne dall'osservare che, a suo parere, ognuno doveva spendere solo quanto poteva, e tagliare — sono sue parole — il mantello a misura del corpo. Fu alla corte cesarea che ad Emanuele Filiberto si offrí l'occasione di dare bella prova delle sue doti militari; ma le difficoltà economiche e l'esitazione legittima dell' imperatore a esporre la vita dell'unico rampollo sabaudo parevano cospirare a suo danno. Il giovane principe ebbe giorni di vera angoscia; tuttavia la sua volontà riuscí a trionfare di tutte le opposizioni: nella guerra della lega smalkaldica egli ebbe il comando della guardia imperiale e della cavalleria fiamminga e borgognona. Nel furore della mischia un proiettile passò fra le gambe del cavallo sul quale Emanuele Filiberto, fermo, come gli altri, prendeva in fretta un po' di cibo. Carlo V si volse ed esclamò: « nipote mio, che cosa c' è? » Ed il principe ridendo: « sire è una palla di cannone, ma sono frutti della guerra! » La serenità e la bravura del diciottenne guerriero, che riceveva il battesimo del fuoco, venne ammirata dai presenti, e Carlo V commentò: « Se il duca di Savoia, mio cognato, venisse a sapere che l'unico suo figliolo e sostegno oggi si è esposto a tanti pericoli ne avrebbe dolore ». « Anzi — ribatté arrossendo Emanuele Filiberto — egli sarà lieto quando saprà ch' io ho avuto qui un posto cosí onorevole ». Voleva l' imperatore che egli si ritirasse in luogo piú coperto. « Sire — esclamò il giovane principe — io voglio rimanere qui col mio squadrone e vivere o morire con vostra Maestà, perché ove ad essa qualche sinistro accadesse, non amerei rimanere in vita ». Non è a credere però che a Emanuele Filiberto mancassero le amarezze. Tutto il suo carteggio è un lamento per le angustie finanziarie. Il giovane guerriero si aggirava per le città di Fiandra, mascherando spesso coi sorrisi le apprensioni incessanti, costretto a mendicare dalla benignità di conoscenti e di banchieri sussidi e prestiti, coi quali tacitava i creditori piú impazienti. Non gli era possibile avvicinare per queste necessità il potente suo zio, che, nonostante il dominio sui due mondi, non di rado aveva anch'esso gravi imbarazzi finanziari. Alle prese col bisogno rimanevano anche i gentiluomini e gli ufficiali del seguito, che da sedici mesi, ed alcuni da due anni, non ricevevano un soldo dei loro stipendi e vivevano nelle piú dure strettezze.

★ **Antonietta Fabri e gli esuli italiani.** — I documenti oggi pubblicati da Luisa Gasparini nella *Rivista d' Italia* portano un contributo notevole alla storia degli esuli, in quanto l'articolo vale anche a riabilitare la memoria di un personaggio che da Giorgio Pallavicino fu ingiustamente offeso e additato all'esecrazione dei posteri: Tomaso Fabri, direttore della casa di pena di Gradisca, al quale sono dirette alcune delle lettere pubblicate. Si delinea, inoltre, in queste tormentose pagine, scritte dai nostri patrioti tra il carcere e l'esilio, una mite figura di donna, quella di Antonietta Fabri, che nell'ergastolo di Gradisca fu l'unico conforto dei nostri martiri. La sovrana risoluzione del marzo 1835, con l'apparenza di un atto di grazia, poneva ai cospiratori italiani il crudele dilemma, o di rimanere ancora nel carcere, sia pure per un tempo abbreviato, o di essere deportati. I deportandi venivano trasferiti dallo Spielberg a Gradisca, nel castello di Eggenberg, dove giungevano il 29 febbraio 1836: erano Pietro Borsieri, Gaetano De Castiglia, Giovanni Albinola, Felice Argenti, Felice Foresti. Il Confalonieri fu l'ultimo che giunse a Gradisca, essendo stato trattenuto a Vienna da una cura medica. Questo periodo, che è intermedio tra la prigionia dello Spielberg e la deportazione in America, non era stato finora lumeggiato che dall' interessante comunicazione di Ettore Kers al XII Congresso della Società per la storia del Risorgimento. In essa il Kers pubblica una parte del carteggio scambiato negli anni 1835-37 tra il ministro della Polizia austriaca a Vienna e il governatore del Litorale di Trieste, e tra quest'ultimo e il capitano circolare di Gorizia, al quale sottostava la casa penale di Gradisca. Non meno importanti sembrano le lettere pubblicate dalla Gasparini: anzi, si può dire, che questi documenti s' integrano a vicenda; perché se gli uni servono alla storia ufficiale del soggiorno dei deportandi nel penitenziario di Gradisca, gli altri servono per rifarne la storia intima. Per questi infelici il Fabri fu un amico generoso, perché non temette di compromettersi, stringendo affettuosi rapporti di simpatia e di amicizia con i prigionieri; egli seppe pietosamente destreggiarsi tra l' imperatore, che con continui ordini sollecitava l' imbarco dei prigionieri, e i commissari austriaci che, timorosi di un'evasione, sentivano il gravoso peso della loro responsabilità. Alla figlia di costui, l'Antonietta, i deportandi testimoniarono la loro gratitudine prima d' imbarcarsi; ma il carteggio continuò anche negli anni successivi: il che dimostra che le prime lettere a lei inviate non avevano un carattere di pura e convenzionale cortesia. Essa non solo s' interessò del modo in cui i nostri patrioti si andavano sistemando in America, ma partecipò anche alle loro speranze quando si diffusero le prime voci di amnistia. Fu allora che il carteggio Confalonieri-Fabri si ravvivò. Da Marsiglia, il 10 febbraio 1839, il Confalonieri inviava ad Antonietta una mestissima lettera per ringraziarla di un gentilissimo dono, che era stato per lui « gradito pegno, ad un tempo, della egregia abilità delle sue mani e della preziosa memoria del suo cuore ». Tornato nel 1840 a Milano, dove il padre ottuagenario era stato colpito da apoplessia, il Confalonieri non mancò di ricordare l'Antonietta: « Mi è impossibile il ritardare maggiormente il contento di darle mie nuove della patria e di richiedernela delle sue e di quelle di tutta l' interessantissima famiglia ». L'ultima lettera di questo plico è datata da Milano, 18 febbraio 1841, ma il carteggio non s' interruppe in quell'anno. Nell'ottobre del 1846, cioè due mesi prima della morte del Confalonieri, Antonietta chiedeva ancora ad un amico le notizie e l' indirizzo di lui.

★ **Il principe Napoleone e il nostro Risorgimento.** — La figura di questo grande amico dell' Italia, che tanta influenza ebbe sulla politica di Napoleone III, è degnamente rievocata in una conferenza di V. Plitek, oggi pubblicata nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Sono cose note; ma parecchi particolari son messi in chiaro, a meglio delineare la figura del principe. Su due fatti, specialmente, si sofferma il Plitek, che avevano sollevato non pochi commenti e anche non sempre benevoli all' indirizzo del principe: le pretese aspirazioni al trono toscano e il suo matrimonio. A parte la prima questione, alquanto complessa, quanto al matrimonio qualcuno non volle scorgervi che il desiderio di imparentarsi con una famiglia regnante; e non si comprendeva come un volteriano (ché per tale passava il principe) potesse sposare una principessa religiosissima. Per ciò che riguarda quest'ultimo apprezzamento, non è da trascurare una lettera del principe, comparsa anche nel « Gaulois » e indirizzata all'ex ministro bonapartista Ollivier, in cui Napoleone respingeva l'accusa di ateismo, dicendo di non essere nemico di Dio, bensí di chi lo rappresentava indegnamente. Il matrimonio con la principessa Clotilde, piú che essere l'alleanza di due famiglie, aveva un alto significato politico: si può dire, col Comandini, che fu il primo passo per disporre Napoleone III ad intervenire nella guerra tra l'Austria e il Piemonte: lo afferma, con animo amaro, anche l'ambasciatore austriaco Hübner. Le citazioni dal libro delle sue « Memorie » sono oltremodo interessanti. L' Hübner, allievo del Metternich, cresciuto nel feticismo tradizionale dei trattati del 1815 e della Santa Alleanza, non poteva comprendere che nei felicissimi Stati si stesse a disagio; le legittime aspirazioni degl' italiani, oppressi ed anelanti a una patria libera, erano per lui nient'altro che sporadiche manifestazioni del diabolico spirito rivoluzionario. Con questa mentalità di vecchio stampo l' Hübner osservava i fatti e li giudicava nelle « Memorie ». Fra i personaggi della corte francese la sua bestia nera era il nostro principe. Dopo il convegno di Plombières, nel suo diario, nota essere un indizio grave il rinnovato favore di cui godeva il principe, partigiano tutt'altro che tiepido della causa della nazionalità. L'ambasciatore lo dice dotato di una volontà ferrea che non indietreggiava mai dinanzi a scrupoli; era circondato da elementi, che all' Hübner sembravano molto sospetti; e certi giornali, accaniti avversari dell'Austria, erano, secondo lui, ad onta delle smentite, ispirati dal principe. E dopo la storica scena del ricevimento di capodanno del 1859 alle Tuileries, l'ambasciatore informava Vienna di non poter penetrare nel pensiero intimo di Napoleone III, « ma persone che lo avvicinano — la citazione è testuale — asseriscono che in lui, dal tempo della sua gioventú, si è radicato un profondo malanimo contro l'Austria, attenuatosi durante la sua presidenza, ora rinfocolato da suo cugino, diventato elemento preponderante della sua politica ».

★ **Un pratese maestro di grammatica a Genova.** — È Andrea di Giovanni di Lotto, sul conto del quale Renato Piattoli ha rintracciato pregevoli documenti nell'Archivio Datini. Opportunamente ne dà notizia nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, perché, oltre la biografia del personaggio, interessa anche la storia del costume nella seconda metà del Trecento. Grama la vita che il mercante di Prato trascorreva a Genova. Monna Agnola, sorella di suo padre, gli scriveva da Prato pregandolo di aiutarla a pagare il debito contratto per soddisfare il Comune di Firenze della prestanza di 12 fiorini, ma il maestro le rispose mostrando la sua impossibilità: la famiglia già numerosa che cresce, la figlia da maritare, richiedono gravi cure, « et io mi procaccierò di patire ogni stento »; si rivolga perciò a Francesco Datini, dandogli in pegno qualche terreno, o vendendogli la polizza stessa della prestanza. La lettera è rimasta fra le carte datiniane, il che significa che monna Agnola, secondo il consiglio del nipote, si presentò al mercante, richiedendolo d'aiuto in quella congiuntura. Sono frequenti i lamenti del maestro: da una parte la « grandi spese », cioè il costo elevato della vita, dall'altra, in Genova, « non si fa niente se non è merchatante grosso »: cioè, potevano resistere e prosperare nella vita industriale solo quei pochi i quali avevano sufficienti mezzi per padroneggiare il mercato e per non essere spazzati via dal soffio burrascoso della prima crisi. Quale speranza, in tali condizioni di fatto, poteva nutrire chi esercitasse arti liberali? Tanto piú che, in genere, le persone tra cui il nostro maestro viveva erano « grosse », cioè gente rozza, abituata piú alle armi e al maneggio delle vele, che non alle dolcezze tutte spirituali del sapere. Il pensiero di tornare in patria o a Firenze, o anche ad Avignone, era già germogliato nella mente di maestro Andrea, quand'egli riprendeva le relazioni col vecchio amico, Francesco Datini, inviandogli una lettera il 5 maggio 1388. In essa, appunto, dopo averlo ragguagliato della morte della moglie, gli esterna il suo desiderio, e allo stesso tempo gli chiede il suo generoso aiuto, per trovargli avviamento in uno di quei centri. E ciò non lo faceva senza scopo: a Prato ed a Firenze era noto e influente il Datini, sia per la ricchezza, sia per i fondaci che vi aveva aperto. E un altro fondaco, il primo che avesse gestito, lo aveva ad Avignone. Ma per allora il desiderio del maestro non fu soddisfatto. Forse l'amicizia, in tanti anni di lontananza, si era intiepidita; pensò però Andrea stesso a rinfrescarla facendo una visita a Prato alla zia e ai vecchi conoscenti. L'ultima lettera del grammatico al Datini accenna ai moti e alla lotta civile che nel luglio del 1393 aveva Genova come campo d'azione. E meno male che poteva scrivere: « io sono sano et salvo con tutta la mia famiglia »; ma questa per essere aumentata di un figlio, gli dava gravi pensieri. Un altro figliolo oramai era in età da guadagnare qualche soldo, e maestro Andrea sperava nel potente amico per occuparlo in un fondaco. Specialmente le preoccupazioni familiari fanno sí che la lettera sia tutta un'appassionata invocazione al buon cuore del mercante pratese.

★ **Un Catalogo di rarità bibliografiche.** — Cosí può definirsi senza ombra di esagerazione il lussuoso volume testé pubblicato dall'editore Hoepli in occasione di un'asta avvenuta in questi giorni presso la sua Libreria Antiquaria. A darne un' idea dell' importanza basterà osservare che le tavole dove si riproducono illustrazioni, testi, rilegature, son piú di cento e che il volume si apre con la riproduzione a colori di una pagina miniata che dà un' idea del valore anche artistico di alcuni dei cimelii presentati all'asta: messali, antifonari, codici umanistici esemplati per gli Aragonesi e per gli Estensi, edizioni principi delle piú rare: legature italiane e francesi squisite. Ma una caratteristica assolutamente unica di questa raccolta è data da una collezione di duecentoventuna Rappresentazioni sacre, materiale prezioso per lo studio di quei primi albori del nostro teatro, disperso, come si sa, in modo che una delle maggiori difficoltà per lavorarci intorno è quella di poterselo procurare. Si pensi che i volumi Le Monnier, nei quali il D'Ancona raccolse appunto un bel numero di Sacre Rappresentazioni, sono diventati alla lor volta una rarità bibliografica. Spigoliamo fra questi tesori: al numero 8 troviamo una grammatica greca che è il terzo libro di data certa pubblicato da Aldo Manuzio, di cui al numero 17 ritroviamo un'altra edizione principe e cioé « l'Opera omnia » di Agnolo Poliziano. Al numero 41 una Relazione manoscritta di Viaggi di Alvise

BAGUTTA

è ormai celebre in tutto il mondo per la sua trattoria nella quale si dànno convegno i piú noti artisti e scrittori.

BAGUTTA

è divenuto, quasi senza volerlo, il cenacolo artistico-letterario piú vivace, piú sincero e piú in voga.
In

BAGUTTA

tutti gli Artisti: scrittori, pittori, attori, editori ecc. ci sono stati od ambiscono di andar.

BAGUTTA

ha pure dato il nome al premio letterario più significativo.
Di

BAGUTTA

MARINO PARENTI, « gran Cerimoniere e Conservatore » di quel Cenacolo, ha ora scritta la storia anedottica, in stile spigliato, vivace ed efficace.

Chi scoprì « Bagutta », come si formarono le prime riunioni, come nacque il « Cenacolo », come si istituì il premio, chi va in « Bagutta », che si fa, come si è accolti ecc. tutto è narrato nel suo bel libro

BAGUTTA

che la CASA EDITRICE CESCHINA lancerà in tutta Italia il 20 MAGGIO p. v., giorno della Festa del Libro, organizzata dalla « Alleanza del Libro ».

Libro più interessante, più piacevole e più scapigliato non venne scritto in questi ultimi tempi.

Vi ha premesso un « INVITO » Orio Vergani, una « PREFAZIONE » Riccardo Bacchelli; il « COMMIATO » è stato scritto da Marco Ramperti.

Ma questo volume su

BAGUTTA

non poteva non essere illustrato; ed infatti lo rendono ancor più interessante oltre 200 disegni e caricature inedite di artisti assai noti, quali Bucci, Baldini, Vellani Marchi, Petrella, Santambrogio, Bettinelli, De Bernardi ecc. ecc.
Inoltre

BAGUTTA

ci regala delle vere rivelazioni. Artisti della penna e della scena hanno voluto cimentarsi in questo volume anche col pennello e colla matita. Abbiamo così **disegni e illustrazioni inedite, di Guido da Verona, di Gino Rocca, di Dino Falconi, di Marco Ramperti, di Luigi Cimari, di Esperia Sperani, di Salvator Gotta, di Umberto Fracchia, di Riccardo Bacchelli, di Enrico Serretta, di Orio e Vera Vergani, di Curzio Malaparte, di Raffaele Calzini, Armando Falconi, G. B. Angioletti ecc. ecc.**

BAGUTTA

è insomma un libro che tutti devono acquistare, leggere e conservare, perchè è un brano di storia artistica del nostro secolo.

Costa solamente L. 18

(edizione di lusso in soli cento esemplari numerati e firmati dall' Autore Lire 50.— la copia).

Acquistateto il GIORNO 20 MAGGIO presso tutti i librai oppure prenotatelo sin da ora presso la

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4

da Ca' da Mosto, già appartenuta al Principe Eugenio di Savoia Carignano, e, a quanto pare, non mai fedelmente stampata. Al numero 52 una descrizione delle principali città d' Italia, manoscritto del seicento con venti piante panoramiche disegnate a penna e a colori, opera di un trentino Giovanni de Mensis. Ai numeri 131 e 167 le prime edizioni dell'Orlando furioso e del Canzoniere del Petrarca. Ma è impossibile continuare a dare esempi di queste rarità. Osserveremo soltanto, per finire, che avvicinandosi a tempi piú moderni anche il Bodoni è magnificamente rappresentato nel Catalogo con due delle sue piú celebrate edizioni. Un sistema di indici per autori e per titoli, per stampatori editori illustratori miniatori e calligrafi, per luoghi di stampa, per materie soggetti o cose piú notevoli, facilita la consultazione di questo Catalogo destinato a rimanere nella biblioteca dei repertori bibliografici.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per onorare Masaccio.

Dal *Marzocco*, che, primo, promosse nel 1901 le onoranze per la nascita di Masaccio (si veda ivi una mia lettera di quell'anno) poi modestamente celebrato due anni dopo (1), è bene che sia partita la parola di tre egregi studiosi dell'arte antica per il grande rinnovatore della pittura in questo anno in cui cade il quinto centenario della sua morte. Non già, come fu invocato nel *Corriere della Sera*, perché l' Italia si faccia viva, in quest'anno, per celebrare Masaccio o Paolo Veronese, onde non rimanere addietro alle nazioni straniere che esaltano il Dürer o il Goya, o altri grandi artefici loro. L' Italia è troppo gran signora per dover temere che le sia tolto o menomato il primato incontestabile nel fiorito regno dell'arte: mentre in breve giro d'anni (senza contare le feste a Dante, al Volta, al Machiavelli, al Foscolo) ha pur commemorato Leonardo, Raffaello, il Perugino, il Signorelli. Se mai, dovrebbe dubitarsi, dato lo spirito dei nuovi tempi tutto volto verso l'avvenire, se non sia ancora soverchio fra noi questo abito commemorativo o retrospettivo. Ché se si dovessero celebrare i parentali e le morti dei nostri grandi, non la finiremmo mai.

In ogni modo, giova che il pensiero torni a Masaccio; a questo misterioso e prodigioso risuscitatore della pittura nostra un secolo dopo Giotto, nel momento in cui il Brunelleschi rinnova l'architettura, e Donatello, il Ghiberti e Luca della Robbia riprendono la via già segnata alla scultura da Nicola, oggi certamente riconosciuto Pisano, e da Giovanni suo figlio. Ma giova il farlo non già con lunghi discorsi, per quanto originali possan riescire, bensí in un modo pratico e fattivo. Onde mi sia lecito qui associarmi a chi, nei numeri recenti del *Marzocco*, ci ha presentate varie e acute osservazioni su Masaccio, soggiungendo una mia breve nota letteraria, e una proposta concreta.

1. — Il Tarchiani ha bene avvertito il silenzio che per oltre due secoli (seicento e settecento) si fece su Masaccio, sí per parte dei visitatori d' Italia, sí anche nel mondo dell'arte: e ha ricordato come nel 1770 Tommaso Patch (sí può dire per primo), quasi presentendo e prevenendo l' incendio che doveva divampare nella Chiesa del Carmine l'anno successivo, aveva stampato in Firenze un grande albo con ventisei riproduzioni della cappella Brancacci. Ora quella pubblicazione dové richiamare l'attenzione del pubblico colto inglese su quel sacrario dell'arte: tanto che se in Francia lo Stendhal e i De Goncourt mostrarono di pregiare il dimenticato giovine divino, e in Germania, primo fra gli studiosi si occupò del Masaccio il Barone di Rumohr, in Inghilterra l'entusiasmo fece aprire le ali del canto lirico di due poeti: Samuele Rogers e I. R. Lowels. Il Rogers, amico e compagno di viaggio del Byron, nel suo poema *Italy* (1830) dove illustra ogni parte d' Italia, è il primo, che io sappia, fra i poeti che cantò di Masaccio; di cui né il Platen, che pure ha tanti canti ed epigrammi su molte opere d'arte italiane, né lo stesso Browning che sentí cosí squisitamente l'arte fiorentina, e che, abitando non lontano dal Carmine dové pur vedere le meravigliose pareti, han mai ricordato l'arcana grandezza.

Mi sia lecito tradurre i versi del Rogers su Masaccio: « In questa cappella riposa (2), « uno dei pochi interpreti della natura; dei « pochi il cui genio rifulge luminoso, Ma- « saccio. Vuoi tu vedere il suo monumento? « Guarda all' intorno; e sappi che in questo « luogo dove noi siamo, spesso e a lungo « finché cadeva il giorno, stette Raffaello, e « il suo superbo rivale (Michelangelo) ad « apprendere umilmente, pazientemente, da « coloro che li precederono; a rapire ad essi « una scintilla di quell'autentica fiamma « onde essi, figli del mattino, primi ruppero « le tenebre universali ».

Piú tardi cantò Masaccio James Russell Lowell (1819-1891) in questi curiosi versi (3) che in qualche spunto ricordano quelli del Rogers: (*Masaccio: in the Cappella Brancacci*): « Ei venne a Firenze, tanti secoli fa, « e dipinse queste pareti, che a Raffaello e « a Michelangelo rivelarono segreti piú pro- « fondi dei loro propri. Quindi sparve di « nuovo nelle tenebre, e morí, non sappiamo « né come né quando. Le ombre si adden- « sano; ed io mi ritraggo pensoso da questi « grandi affreschi: Ed è questo, io mi do- « mando, tutto ciò che un giorno conse- « guí un alto ingegno e un'esperta mano, da « cui altri piú grandi appresero, e che non « valsero poi a raggiungere, nonostante la « loro abilità? E dov'erano costoro — mi « chiesi — che aprirono, traverso ad imperví « deserti e con lunghe fatiche, le alte vie « del nostro odierno pensiero? Che giun- « sero alle altezze del primitivo canto, e ci « elevarono dal tumulto della vita alla pace « solinga dei silenzî luminosi? »

« Ecco che suonano le campane dell'Ave « Maria. E al mio cuore viene questo mes- « saggio: ognuna di queste clamorose voci « reca quello che i magnanimi martiri, mo- « rendo tra le fiamme, operarono, perché « fosse possibile farlo discendere alle nostre « anime fraterne e peccatrici. Pensieri che « eruppero un giorno dai grandi cuori, noi « li respiriamo gratuitamente nell'aria co- « mune; e la polvere che noi disavveduta- « mente calpestiamo, palpitò un giorno di « santi e di eroi, che morirono aprendo al « loro popolo nuove vie divenute poi ordi- « narie.

« Inneggiamo, perciò, alla salute di quanti « vivono nella storia e nel canto. Ma, a voi, « o morti innominati, che ora riposate nelle « sicure custodie dell'oblio, sia lecito be- « vere silenziosamente una coppa di rico- « noscenza vera ».

Ma questi grandi morti, ripeteremo col nostro Giusti, non sono essi « piú vivi di prima »?: non sono i *morti immortali* di Lucrezio?

2. — Dalla poesia passiamo alla prosa della vita. Il miglior modo di onorare Masaccio mi pare quello di preservare, quanto è possibile, da ogni offesa le reliquie dell'opera sua, e di rintracciarne altre, fin dove si possa. Nel 1901, quando deliziavano anche Firenze li scioperi dei lavoratori durante i governi neutrali, vi fu un episodio iconoclastico pel quale furono manomesse per le vie della città alcune immagini sacre dalle violenze degli scioperanti; sebbene ad onor del vero e della città si debba soggiungere che anche nei peggiori momenti della furia anarcoide non ebbero a lamentarsi danni e guasti grandi. E poiché uno dei luoghi di riunione di quei sovversivi era proprio in Piazza del Carmine, io scrissi allora da Napoli dove mi trovavo, una lettera, pubblicata nella *Nazione*, raccomandando si provvedesse a proteggere da ogni eventuale minaccia o pericolo la Cappella di Masaccio. Oggi quei pericoli sembrano oramai remoti o remossi; ma altre eventali offese non si possono eliminare essendo quella Cappella aperta di continuo al pubblico ed officiata, e gli affreschi preziosi a portata di mano di qualsiasi persona. Munire di una semplice ma salda cancellata di bronzo quel recinto sacro all'arte; sottrarla al culto e all'accesso continuo del pubblico, trasferendo l'antica e venerata immagine che sta sull'altare in altra parte della Chiesa, mi pare un provvedimento doveroso ed urgente pel Comune di Firenze che su quella Chiesa ha giurisdizione, e per lo Stato che deve tutelare, come fa con amorosa sollecitudine per le opere d'arte e le antiche memorie, questo *sancta sanctorum* della pittura italiana.

E dopo la necessaria difesa, la ricerca, che giova sperare proficua. Qui nel *Marzocco*, sempre ospitale quando si tratta di alte e nobili cose, io ricordai già come vi sieno « cagioni a bene sperare » che la famosa *Sagra* di Masaccio possa essere, almeno in parte, conservata nel primo Chiostro del Carmine verso la parte che introduce al Convento. Forse le ricerche che allora (1918) furon fatte dal solerte Ufficio d'arte municipale, non furon volte nella parte del Chiostro dove forse meglio conveniva cercare. Chiediamo che sien proseguite le indagini secondo le piú antiche indicazioni: poiché nessun sacrificio deve parer soverchio per ricuperare un'opera cosí preziosa. Ma anche a Roma c' è da fare per rintracciare Masaccio. Io son d'accordo col Gamba, nonostante il bello studio del Toesca, nel credere opera di Masaccio, nella Cappella di San Clemente a Roma, almeno la storia mirabile della Crocifissione; come credo al par di lui che la parte centrale della Storia della resurrezione della suocera di Pietro al Carmine sia opera di Masaccio, anziché di Masolino, come pensa il Toesca; e ve n' è un indizio, e si direbbe una *spia*, in un minimo ma significativo, particolare di sovrapposizione di disegno nell'affresco, sul quale qui non mi posso intrattenere per non andare troppo per le lunghe. Ma vi sia o no la mano di Masaccio nei freschi di San Clemente a Roma, questi appaiono oggi cosí alterati e deformati dai rifacimenti setteceschi che, per risolvere ogni controversia sulla paternità loro e per restituirli alle native fattezze, non si deve indugiare piú oltre a por mano ad una sagace ma salutare opera di liberazione dalle infauste sovrapposizioni di linee e di colori. Da questo palinsesto pittorico rifiorirà (è lecito sperare) l'opera viva ed originale del maestro; e ad ogni modo, meglio il poco ed autentico, che il molto apocrifico e ingannatore.

Aspettiamo con fede questa mano liberatrice e rivelatrice. Ma non vorremmo aspettar troppo; e soprattutto non invano.

Alessandro Chiappelli.

---

(1) Un ricordo figurato di Masaccio, inaugurato sotto la loggia del Palazzo pubblico di S. Giovanni di Valdarno: un Numero unico, coi regesti di Masaccio, nella *Rivista d'Arte* allora diretta dal Supino: un volume su M. del MAGHERINI-GRAZIANI: un articolo di J. DEL BADIA nella *Rassegna Nazionale*, e un altro mio nella *Nuova Antologia* 16 novembre, ecco quanto di piú o meno notevole fu fatto o scritto per Masaccio in quell'anno 1903.

(2) Masaccio, come è noto, morí misteriosamente a Roma, ventiseenne. Che fosse poi sepolto nella Chiesa fiorentina del Carmine, apparirebbe da due epigrammi anonimi riferiti dal Vasari nella prima edizione delle *Vite*, ma esclusi dalla seconda. Il che fa molto dubitare della cosa.

(3) Puoi vederli anche nell'utile libretto del WOLLASTON *The Englishman in Italy* Oxford, 1909, p. f197.

BIBLIOGRAFIE

Il Petrarca in Francia.

Con un breve scritto di Pierre de Nolhac *L'Année de Pétrarque* si apre un interessante volume francese in onore del Petrarca, nell'occasione del sesto centenario dell' incontro di Laura col suo poeta (6 aprile 1327). Questo *Pètrarque* (*Mèlanges de littérature et d' histoirc*) (Paris, Leroux, 1928) è pubblicato a cura dell' *Union Intellectuelle Franco-Italienne.*

Alla prefazione dell' illustre Accademico seguono nove scritti, uno solo dei quali — ma non certo il meno notevole — è dovuto a penna italiana. Col titolo: *Une anomalie dans le Canzoniere de Pétrarque*, G. A. Cesareo sostiene che la nota in gran parte cancellata, di cui ancora si vedono le tracce nel codice Vaticano petrarchesco 3195, si riferisce ai due sonetti *Aspro core* e *Signor mio caro*, ed è chiaro indizio che quei due sonetti — che stranamente si trovano collocati fra quelli in *Morte di Laura* — dovevano, invece, in seguito a piú matura riflessione del poeta stesso, esser posti nella prima parte, fra i sonetti in vita di Madonna.

E di Madonna discorre quell' insigne conoscitore della poesia e della letteratura italiana che è Henri Hauvette per farci sapere *Ce que nous savons de Laure*, che è ben poco. Si riduce — oltre a quanto ne dice il Canzoniere — a ciò che avverte il Petrarca stesso nella famosa notizia contenuta in quel suo Virgilio che si conserva ancora nella Biblioteca Ambrosiana, sull'autenticità della qual notizia ha tolto ogni dubbio l'attuale Pontefice, quando era semplicemente il dottor Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana.

Anche nel *Secretum* si accenna a Laura non piú giovanissima: *Corpus illud egregium, crebris partubus exhaustum.*

Altro non ne sappiamo, sopra tutto perché altro il Petrarca non ha voluto che i posteri ne sapessero. Messer Francesco, che tanto ha scritto su tutto ciò che lo concerneva, i cui abbozzi contengono i piú minuti particolari sulla data, il giorno e l'ora in cui si metteva a riguardare e a correggere una qualunque delle sue poesie per collocarla poi definitivamente nel *Canzoniere*, messer Francesco che nelle sue lettere rievoca tanti ricordi dell' infanzia e della giovinezza, non si è mai lasciato sfuggire una parola che ci potesse rivelare chi veramente fosse madonna Laura. Su questo argomento si mantiene impenetrabile. Tanto che Giacomo Colonna, amico suo tenerissimo, poteva scrivergli: « La tua donna. Nessuno ci crede; tu non pensi che alla gloria. La tua donna? Nessuno la conosce: faccela dunque vedere ».

Chi vuol saperne di piú, lavori di fantasia o si abbandoni alla fantasia degli altri. Ma del Petrarca sí che ne sappiamo: e Paul Hazard — altro notissimo studioso — ne traccia con finezza il ritratto, mettendone in rilievo la perpetua mobilità e la complessità straordinaria piena di contradizioni e di contrasti. Dal che è nato un lungo e vano dibattito: se il Petrarca sia stato l'ultimo uomo del Medioevo o il primo degli uomini moderni. Come se — osserva giustamente Paul Hazard — ci fosse tra epoca ed epoca una specie di frontiera materiale, un palo di confine: come se non ci fossero in tutti i tempi individui abbastanza largamente e dolorosamente dotati da essere in una, antichi e nuovi, partecipi insieme e di ciò che nasce e di ciò che tramonta. Anima in ogni caso eccezionalmente ricca e tenera, che tendeva, sí, alla perfezione ma con una debolezza che turba e conquide, anima carica, sí, d'erudizione e d'esperienza ma che aveva saputo conservarsi fresca ed ingenua. Nessuna meraviglia pertanto se codesta anima sapeva avvincerne a sé tante altre, se possedeva in sommo grado quel fascino che conquista e mantiene gli amici, e di cui ci parla G. Maugain nel suo articolo *Pétrarque et l'art de l'amitié.* Al qual fascino s'aggiungeva un'altra condizione favorevole: la sua perenne irrequietudine, il suo perpetuo mutare di luogo.

Alla lunga sarebbe forse diventato insopportabile; cosí invece incanta e lascia desiderio di sé. L'assenza dura quasi sempre tanto da far dimenticare i difetti del suo carattere e rendere nella memoria ancor piú soave lo *charme* che continua, pur di lontano, ad avvincere i cuori.

Tra questi amici ce n' è uno su cui Emile G. Léonard s' indugia assai.

È quel Giovanni Barrili, che nel 1348 fu dalla regina Giovanna di Napoli nominato suo Siniscalco per la Provenza, ed al quale sono indirizzate alcune lettere, un'ecloga e tre epistole in versi del grande poeta. Questo importante contributo, fondato su ricerche originali negli archivi di Provenza, e di Napoli, succede nel volume a buone, esattissime traduzioni, di quattordici sonetti del Petrarca per opera di Albert Valentin, il traduttore del Pascoli, e precede una lunga, minuziosa dissertazione — che ha tutta l'aria d'una tesi di laurea — sulla tecnica della Canzone. La conclusione cui giunge Thérèse Labande-Jeanroy è questa: che la tecnica di Dante nella *Canzone* sia direttamente, sia per il tramite di Cino da Pistoia, ha esercitato sulla tecnica del Petrarca un influsso preponderante.

Né deve parer contrastante a tale conclusione il fatto che il Petrarca non abbia mai adottato tale e quale nessuno degli schemi metrici dell'Alighieri. Il Petrarca faceva come gli altri poeti del suo tempo, prendeva come punto di partenza la strofa d'una canzone celebre e l'alterava alquanto per ricavarne uno o piú schemi nuovi.

Un poco piú lontano dal Petrarca è un altro scritto — del resto saporitissimo — intorno a *Pierre Ameilh de Brenac et son itinéraire rimé du voyage de Grégoire XI, d'Avignon à Rome* (1376-1377). Il viaggio di ritorno di Gregorio a Roma fu lungo e pieno di peripezie; il racconto che ne fa Pierre Ameilh — e che P. Ronzy lucidamente riassume — è dei piú attraenti.

Troppo ci vorrebbe a darne un' idea; bisogna leggerlo. Piú agevole dar un' idea dello scritto che chiude la bella raccolta: *La Maison de Petrarque.*

Fra le diverse case — del piano e del colle — che pretendono all'onore d'essere state dimora del poeta, come si farà a decidere? L'unico modo, o almeno il piú sicuro, è d' interrogare il Petrarca stesso. E da varî luoghi delle sue opere acutamente analizzati, Maurice Mignon conclude che la casa del Petrarca era posta nella valle, sulla riva sinistra della Sorga, all' ingresso del tunnel. Il che ha la sua importanza anche di là dal puro interesse storico ed archeologico. Perché la questione della residenza è innegabilmente connessa con l' interpretazione di parecchi passi delle opere, latine e italiane, con la questione stessa di Laura e dei suoi soggiorni a Valchiusa, ed anche con l'esatta determinazione dell'efficacia del paesaggio sull'animo del Poeta.

Nell' insieme dunque un nobile e degno omaggio al Petrarca questo della Union Intellectuelle Franco-Italienne.

Bdm.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 20. 13 Maggio 1928.

SOMMARIO

Dopo il Congresso Etrusco. Conclusioni e commenti. - *I problemi linguistici.* - *I problemi religiosi,* Luigi Pareti. — **Le disavventure dell'Alfieri commediografo,** Gaio. — **Parma e la Francia nella seconda metà del secolo XVIII,** Antonio Panella. — Una Esposizione istruttiva. **La XVI Biennale di Venezia,** Gino Damerini. — **Marginalia:** Ferdinando Paolieri, Il Marzocco. — *L'opera di Ferrante Aporti.* — *La fuga di re Manfredi in Puglia.* — *Talleyrand principe di Benevento.* — *Recite goldoniane di filodrammatici catanesi nel Settecento.* — *Gli stemmi delle provincie dell'Emilia.* — *Il fronte o la fronte?* — **Commenti e frammenti:** Una lettera di Giuseppe Fiorelli, Luca Beltrami. — Ilaria Del Carretto o Maria Antelminelli?, Eugenio Lazzareschi.

Dopo il Congresso Etrusco

Conclusioni e commenti

Il 1º Congresso Internazionale Etrusco, notevole cosí per il concorso e la qualità dei partecipanti, come per il numero e l'argomento delle comunicazioni, è, senza usare parole grosse, riuscito utile, interessante, e, per molti lati, conclusivo.

Studiosi di tante discipline diverse, ognuno con un cospicuo corredo personale di dottrina e spesso con un notevole nucleo di verità scientifiche acquisite; pronti tutti a esporre le basi delle proprie opinioni, e avvezzi ad applicare i rigorosi canoni della ricerca, non potevano discutere per giorni e giorni, prendendo in esame tutte le faccette del poliedrico problema etrusco, senza che molte idee contrastanti ne uscissero vagliate, molti dati oscuri appurati, molte ipotesi abbattute o confermate. Ed il Congresso etrusco, le cui discussioni furono cosí serene, ma animate e generali, oltre ad affiatare tra di loro gli studiosi di tante nazioni, e ad acuire la visione scientifica di ciascuno, ha senza dubbio aiutato a fissare fatti ed orientamenti per gli studi del domani.

I problemi linguistici.

Sarebbe completamente prematuro dare un giudizio preciso sul sistema generale di interpretazione dei testi etruschi, che fu esemplificato da A. Trombetti nella sua relazione. Si possono, tutt'al piú, riferire quelle che sembrarono le prime impressioni dei competenti. Il Trombetti, che da tempo sostiene appartenere l'etrusco ad un gruppo di lingue asianiche, intermedio tra le indoeuropee e le caucasiche, si è affidato, nel suo tentativo, essenzialmente al sistema etimologico, attribuendo cioè ai radicali e alle desinenze delle parole etrusche, significati e valori rispondenti a quelli dei radicali e delle desinenze omofoniche, dell'una o dell'altra lingua da lui ritenuta affine, fino a giungere ad una generale decifrazione dei testi etruschi di una certa lunghezza, come quelli famosi della mummia di Agram.

Orbene: nessuno nega che un glottologo, conoscendo ad es. varie lingue indoeuropee, possa arrivare a comprendere i testi di un'altra lingua a lui ignota, ma di cui sappia ch'è indoeuropea. Ma nel caso attuale, in cui le affinità linguistiche dell'etrusco sono ancora esse stesse *sub iudice*, il difetto del sistema etimologico sta in ciò, che per dimostrare l'eguaglianza di *A* con *B*, si attribuisce, come premessa, ad *A* il valore di *B*. Sicché molti glottologi, memori delle dure smentite che nel passato ebbero a subire altri tentativi etimologici, non solo come quelli di un Martha per mezzo delle lingue ugro-finniche, ma anche come quelli di un Corssen e di un Lattes per mezzo delle favelle indoeuropee in genere ed italiche in ispecie, restano dubbiosi; e per quanto disposti ad ammettere la grande vastità di cognizioni linguistiche del Trombetti, ed il suo buon fiuto di comparatista, desidererebbero di poter arrivare alle sue conclusioni seguendo dei procedimenti logici inattaccabili.

Essi hanno, nelle brevi discussioni che tennero dietro alla relazione, posti in luce alcuni dei motivi dei loro dubbi. Il prof. Ribezzo, ad es., premesso che, in fondo, l'unica conoscenza sicura che abbiamo avuto fin qui di qualche briciola del lessico etrusco, oltre che dalle glosse antiche e dalle brevi epigrafi bilingui, è venuto da quel meticoloso confronto dei vari testi etruschi stessi, che usiamo chiamare metodo combinatorio, ha notato che il Trombetti, seguendo i suoi criteri etimologici, attribuisce ad alcuni vocaboli etruschi significati diversi da quelli acquisibili colla «combinazione». Il professor Terracini ha espresso il desiderio che siano specificate meglio le aree di contatto tra l'etrusco e le altre lingue ritenute affini: che ad es. sia chiarito con quali delle varie lingue ariane si debbano limitare i confronti. E infine il prof. Devoto ha dichiarato presupposto indispensabile per la comparazione scientifica dell'etrusco, la preliminare conoscenza *storica* dell'etrusco stesso, sí da saperne distinguere i dati e fenomeni antichi, che importano per la comparazione, da quelli recenti. Tesi questa che è poi stata ampiamente illustrata, in una apposita comunicazione, da E. Fiesel.

Degne di particolare riguardo, per le parentele della lingua etrusca, furono ancora le comunicazioni del Trombetti stesso sui rapporti colle lingue asianiche in genere, e del Hrozny' coll'ittitico in ispecie; mentre il Goldmann, muovendo dai numerali, ha accentuato i contatti con le lingue indoeuropee; ed il Nehring ha voluto studiare un relitto di parlate pre-indoeuropee cosí nell'etrusco come nel greco. Il Terracini ed il Ribezzo infine si sono fermati a constatare antichi vincoli colle vetuste lingue del Mediterraneo occidentale: il primo rendendo forse troppo vaghe le individualità originarie dell'etrusco, del ligure, etc.; ed il secondo facendo troppo a fidanza con dati toponomastici controversi, e con una sua teoria, che non sapremmo accettare, sui Tirreni antichi abitanti dell'Italia meridionale.

Di fronte a tutte queste tendenze, pur rendendo il piú ampio omaggio ai mirabili sforzi che stanno compiendo i glottologi, il sottoscritto ha creduto bene di proporre un ordine del giorno, accolto dai congressisti, con cui si sollecita un nuovo attento «rastrellamento» di testi epigrafici nelle zone di confine fra l'Etruria e in Lazio, e fra l'Etruria e l'Umbria (oltre che in Campania): nelle zone cioè dove si può ancora nutrire speranza di rinvenire testi bilingui dai quali soltanto può — com'è avvenuto in tanti altri casi — attendersi l'unico sicuro mezzo di conferma, o di esclusione, per i varî sistemi di decifrazione dell'etrusco a base etimologica.

Tralasciando i tentativi, controversi, di interpretazione di singoli testi come quelli di Lemno e di Novilara, e le ricerche su parole e gruppi di parole etrusche isolate, degni di molto riguardo furono, a parere nostro, i confronti lessicali stabiliti da E. Ernout, il quale ha additate serie intere di vocaboli latini, specialmente di carattere tecnico, che sarebbero di origine etrusca.

Ma anche nei campi della dialettologia e della toponomastica moderna furono portati dei notevoli contributi. Il prof. Merlo, continuando le sue ricerche, già parzialmente presentate al Convegno del 1926, studiò alcuni fenomeni fonetici moderni di origine etrusca, fissandone cartograficamente le aree. Il prof. Bottiglioni esaminò con acutezza i varî strati etnici della toponomastica corsa. E il prof. Battisti, proseguendo i suoi utili studi storici sui nomi locali del Trentino, ne indicò alcuni di probabile origine etrusca specialmente per la valle del Noce. Ma non potrei davvero accogliere le conseguenze tratte dal Battisti dalle proprie indagini: che gli Etruschi siano parzialmente penetrati nella zona alpina solo in epoca tarda, di fronte ad anteriori stanziamenti non solo liguri, ma anche veneto-illirici. Egli muove infatti da una correzione, vulgata ma impossibile, di un passo corrotto di Strabone, che si vuole parli di Breuni illirici; e nella discussione ha pur dovuto ammettere l'esistenza di toponomastica etruscoide nelle zone transalpine. Non si può dunque trarre dalla toponomastica alpina che gli Etruschi non abbiano valicato le Alpi, ma, al piú, che le aree alpine ch'essi conservarono nelle loro mani dopo la migrazione furono relativamente poche, lasciando il resto ai popoli preesistenti.

I problemi religiosi.

Come nel campo della linguistica da piú parti si reclamò una rigorosa impostazione storica dei problemi, cosí il van Essen avrebbe voluto delineare ed esemplificare un intero programma per lo studio storico della religione etrusca. E come i linguisti si limitarono in genere a fissare rapporti assai lontani nel tempo, e indeterminati nello spazio, tra la parlata etrusca ed altri gruppi linguistici, anche orientali; cosí i congressisti furono assai cauti prima di lanciare ipotesi di rapporti immediati tra la religione etrusca e quelle di altri popoli, anche orientali. Ciò si vide bene nell'esposizione di R. Pettazzoni sulla divinità suprema degli Etruschi, e anche meglio nella relazione e nella comunicazione di G. Furlani sui rapporti tra la religione tirrenica e le orientali, e tra l'epatoscopia etrusca la babilonese e l'ittitica. Il Furlani, pure ammettendo una lontana origine babilonese di molta parte del rituale etrusco (ed in ciò non ci dichiariamo convinti, perché meno pan-babilonisti e monogenisti di lui), sostiene che l'influsso sull'Etruria non è stato immediato, ma attraverso i Greci.

Un altro tema, trattato di proposito, fu quello dei rapporti fra la religione etrusca la greca e la romana. Assai importanti per la prima parte furono gli studi di T. Zielinski sull'escatologia, di F. Messerschmidt e F. Weege sull'oltretomba, e di S. Ferri sul tipo del Sileno. Per i rapporti religiosi etrusco-romani riferí acutamente il professor Rose, dimostrando come i Romani siano riusciti a conservare il nucleo originario dei loro culti, di fronte all'invadenza culturale dei potenti vicini. Degno di nota anche il contributo della dott.ssa Guarducci sui rapporti tra i riti matrimoniali etruschi e romani.

In conclusione: anche per la sezione di studi religiosi si è potuta constatare una certa uniformità di metodi, una certa somiglianza delle ipotesi conclusive a cui perverrebbero, nella loro maggioranza, gli studiosi. E l'unanimità si ebbe anche nell'approvare un ordine del giorno per un'accurata ricerca delle possibili eredità etrusche nel folklore della Toscana moderna.

Vi fu altrettale accordo nella sezione degli storici e degli archeologi? e, se no, per quali motivi? È quanto ci proponiamo di esaminare, criticamente, in un prossimo articolo.

Luigi Pareti.

Le disavventure dell'Alfieri commediografo

La lettura delle bibliografie forse meno divertente di quella dei dizionari è certo non meno utile. Si crede che non possano ricavarne vantaggi che i bibliofili e gli eruditi; invece a chi sappia interpretarle offrono dati preziosi per valutazioni critiche e per la storia degli atteggiamenti successivi dell'opinione pubblica anche in materia di arte e di letteratura. Quali e quante siano state le disavventure dell'Alfieri commediografo ben potrà intendere chi sfogli le pagine del bel volume nel quale con una terza edizione Guido Bustico ha offerto agli studiosi le indagini di decennali ricerche. Disavventura di diffusione e conseguente disavventura di attenzione e di esame.

Chi ricerchi i precedenti della pubblicazione recentissima mediante la quale le «Commedie» di Vittorio Alfieri vengono assunte, a cura di Francesco Maggini, agli onori della Biblioteca Nazionale Le Monnier — i cui fregi e monogramma in nero su copertina rosea ci riportano alla prima metà dell'ottocento — vedrà che se le Commedie figurarono in due volumi delle Opere postume, nell'edizione del 1804 — quella che il Maggini indica come la loro prima e migliore edizione — fecero poi rarissime apparizioni nella libreria italiana. Due o tre in un secolo. Dal 1821 al 1903 non se ne sente piú parlare e quando furono ristampate nell'edizione del Centenario — nota lo stesso Maggini — si adottò il testo della prima versificazione invece di quello offerto dai cinque volumetti posteriori che rappresentano l'estrema fatica del poeta: quella a mezzo della quale, alla vigilia della morte, sul foglio «cadde la stanca man».

Se dalle ristampe passiamo alla critica, anche qui la messe è piú che grama. Per non parlare del tragico, l'Alfieri autobiografo concentra su di sé il lavorio del commento secolare; se qualche briciola par che rimanga per il poeta satirico, va tutta alle *Satire*: le sei commedie e cioè la tetralogia politica dai venti atti, la *Finestrina* e il *Divorzio* pare che non esistano. Ne tacciono le storie generali e parziali del teatro italiano: restano ignorate a intere generazioni. Anche nei periodi di maggiore fervore di esumazione per rifornimento della scena nazionale nessuno ci pensa. Divulgate pochi mesi dopo la morte del poeta, debbono aspettare un'ottantina d'anni per trovare un critico equo il quale trovi giustificata la fatica di dettare sull'argomento un centinaio di pagine.

Ma quando scriveva Francesco Novati rifondendo negli «Studi critici e letterari» in un volume del 1889 un suo articolo apparso alcuni anni prima sull'«Antologia», si celebrava — ironia delle coincidenze storiche — il primo centenario della grande rivoluzione. E al garbato e misurato critico — allora probabilmente giudicato aristocratico — toccava il cómpito ingrato di rivelare nel suo commento alle Commedie alfieriane l'implacabile spregiatore del demos, là dove le tradizioni amorosamente coltivate dai figli e nepoti e pronipoti degli apologisti dell'ottantanove si ostinavano a drappeggiare nei panni di un loro Bruto, buono per tutti i tempi e per tutte le occasioni, il conte subalpino non piú in grado di protestare. Tanto che il critico doveva scrivere testualmente cosí: «Che diranno i moderni tribuni, i Gracchi da strapazzo, i Demosteni in sedicesimo dei quali per disgrazia nostra non vi è in Italia penuria... ?».

⁂

Allo studio del Novati, definito dall'odierno editore «il piú importante» sulle commedie, si fa capo anche in questa Introduzione del Maggini per adottarne in complesso i giudizi e le impressioni.

Non direi che in ogni caso abbiano ad accettarsi senza riserve. Nel «Divorzio» si vuol vedere un «difetto fondamentale» nell'essere quasi suddiviso in due distinte commedie, poiché sulla fine del terz'atto Prosperino col padre e con l'amico escono di scena per non farvi piú ritorno. Ma questo è un rilievo del tutto materiale che ci richiama piuttosto alle «regole» — piú o meno fraintese — che non alle ragioni intime del teatro.

In questo «Divorzio» che vuol rappresentare la corruzione di una famiglia, dati gli usi italiani del tempo, protagonista non è la civetta Lucrezina né tanto meno l'ottimo Prosperino, né, men che mai, il savio signor Settimio. L'episodio dell'innamoramento di Prosperino per Lucrezina e del giocar di questa con lui come il gatto col topo, e l'intervento risoluto e accorto del padre, sono elementi della commedia la quale deve svolgersi poi — eliminati il buon giovane aspirante e il padre valentuomo — secondo il ritmo che è proprio alla sciagurata famiglia Cherdalosi: col trionfo degli scostumati costumi del tempo. I quali, non per stiracchiata moralità ma per necessità di cose, tornano infine a danno di colei che di quelli usi e di quei costumi si è fatta una seconda natura e cioè della madre di Lucrezina. La civetta anziana dev'esser pur soppiantata dalla figlia civetta di vent'anni.

Non basta dire che «l'insieme è tale da conferire alla commedia un valore morale ed artistico non trascurabile» né spiegarne la sfortuna — in un teatro come il nostro dove in nessun tempo ci fu abbondanza di prodotti simili — con la forma del dialogo scenico chiamato già dal Novati «faticoso miscuglio» di tono aulico e di modi anche troppo familiari e, secondo il Maggini, ibrido perché fatto un po' d'accademia e un po' di vivo linguaggio popolare, non escluso qualche pizzico di vernacolo fiorentino. Vero è che se immaginiamo questi versi detti con intelligenza che sia frutto di un'acuta penetrazione dei tempi, essi appariranno espressione verbale non inferiore certo ai testi di *prosa italiana* del Goldoni. Per chi bene osservi, la spigliatezza o naturalezza del dialogo regge anche a qualche raro costrutto un po' contorto e non è compromessa da parole che oggi nessun commediografo userebbe piú.

Straordinario e veramente ingiusto il caso toccato a questa commedia per la quale nessuno si è proposto un quesito che pur doveva apparire ovvio: «quali resultati potrà dare sulla scena questo lavoro che per la scena fu meditato e scritto»?

Ai danni dell'Alfieri commediografo ha lavorato la critica scolastica pedantesca dalle limitazioni dosate coi manuali alla mano. Gli uomini di teatro lo hanno evidentemente ignorato. Nel pochissimo che ne hanno scritto i letterati si sente la preoccupazione di sottintesi confronti con quella che secondo loro deve essere la commedia ideale. L'originalità indiscutibile della tetralogia che rivela la potenza di un ingegno senza precedenti nel nostro teatro, è parsa soltanto bizzarria e stravaganza.

Anche l'editore d'oggi nelle sobrie pagine dell'Introduzione che riassumono limpidamente le commedie politiche dallo stesso autore dette «alfieriche», l'«aristofanica» *Finestrina* e il *Divorzio* «italico» — e cioè rappresentazione diretta di costumi nostri del tempo —, e ne segue con accurata disamina la gestazione e ne chiarisce esattamente il significato, non riesce a sottrarsi al pregiudizio comune. E poiché l'Alfieri stesso in piú occasioni dà segno di dubitare dell'opera propria, il chiosatore non omette di passare al vaglio del maggiore o minor rilievo questo o quel personaggio, o di discutere la «comicità» di questa o quella situazione.

Ma se v'è un'opera che debba essere riguardata nel suo complesso piuttosto che nei particolari, questa è la tetralogia. Fantastica e grandiosa immaginazione di ispirazione diretta, anche se i modi sembrino presi in prestito dal teatro antico: novissima contaminazione anzi di antico e di moderno che come avvince il lettore potrebbe forse anche avvincere lo spettatore. Si dice che il sarcasmo e l'invettiva e, soprattutto, l'amarezza dell'Alfieri non si concilino con una comicità schietta quale è quella che, a quanto pare, dobbiamo attenderci da una commedia. Ma cosí dicendo si tracciano confini bene angusti al teatro comico che diventerebbe un campo chiuso per le esercitazioni ottimistiche di chi dando soddisfazione agli ascoltatori finisce per darla anche a se stesso. Se ritorniamo per un momento al «Divorzio», ci accorgeremo che questa amarezza conferisce invece alla commedia il suo pregio massimo di originalità. Nelle mani di un ottimista, sapiente conoscitore delle regole teatrali, molto probabilmente contro ogni verosimiglianza l'ottimo Prosperino invece di andarsene sarebbe rimasto sulla scena a trovarvi immancabili accomodamenti coi cicisbei e con le due civette.

D'altra parte un soggetto come quello della tetralogia nessun temperamento ottimista di commediografo avrebbe potuto immaginarlo. Eppure, forse, anche nella Tetralogia si sarebbero voluti i modi del Goldoni: immaginata da uno, scritta dall'altro.

⁂

Se si fosse pensato che questa grande fatica comica dell'Alfieri voleva soprattutto essere caricatura e grottesco, si sarebbero risparmiate molte ricerche sottili sulla verosimiglianza o, peggio, sulla consistenza di certe figure sceniche.

E la sfortuna del commediografo apparirà tanto piú singolare se si ricordi che una diecina di anni or sono questo mezzo di espressione drammatica, non applicato ai grandi problemi della storia, ma vòlto alla interpretazione di piccoli fatti della cronaca sentimentale, parve la maggiore delle scoperte. Ma neppure allora ci fu chi esumasse le commedie dell'Alfieri.

Pretender poi misura perfetta o equilibrio infallibile nella caricatura e nel grottesco, anzi in venti atti di caricatura e di grottesco — ové abbia parte, come vi ha di fatto, il meraviglioso che risente della fiaba — equivale a portare nel giudizio criteri assolutamente arbitrari. Cosí come si sottintende per la tetralogia l'obbligo di essere un capolavoro quando si storce la bocca per ogni minima offesa a quel tale buon gusto che è pure un canone assai elastico. Ma, in ogni caso, che vivacità di movimento, che ricchezza di trovate, che curiosità tenuta sempre desta nel lettore; sia che nell'*Uno* si seguano le vicende bislacche e soprannaturali che determinano l'elezione di Dario, o che nei *Pochi* si assista ai guai nei quali incappano i Gracchi appoggiandosi alla plebe secondo le mire di un'oligarchia che vuol batterne un'altra concorrente; sia che nei *Troppi* alla ferma figura del dominatore Alessandro vengano contrapposte le agitazioni verbose e le miserie dei demagoghi ateniesi; sia infine che nell'*Antidoto* con la storia divertente di Pigliatutto, dei Pigliapoco e dei Guastatutto si concluda per l'auspicato avvento di un regime misto: quella costituzione inglese che all'Alfieri tra l'assolutismo ottuso e le violenze del demos contemporaneo doveva apparire come la sola speranza o almeno come il male minore. Grandiosa concezione nella quale i particolari svaganti sono troppi perché si possa soltanto accennare ad esempi. Ma per la sua stessa grandiosità, macchina da intimidire chi si fosse proposto di avvicinarla alla scena e però dichiarata, comodamente, ineseguibile dalla piú rispettabile delle tradizioni.

Meno omogenea della tetralogia e meno viva assai del «Divorzio» risulta invece quella «Finestrina» a cui vanno le maggiori simpatie dell'odierno editore. C'è, sí, un presentimento di *Belle Hélène* con anticipazione di tre quarti di secolo, ma fra divinità dell'Olimpo e trapassati piú o meno illustri, la satira si aggira su vaghi problemi di psicologia individuale e collettiva senza significati precisi. Aveva ragione l'autore: è troppo «aristofanesca» per non apparire piuttosto un'eco che una voce.

Quando l'Italia avrà un suo «teatro nazionale» di prosa, una delle prime ingiustizie secolari che dovrà riparare sarà quella di cui fu vittima Vittorio Alfieri commediografo.

Gaio.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

Parma e la Francia nella seconda metà del secolo XVIII

Che l'azione riformatrice di alcuni principi italiani del Settecento sia effetto di dottrine importate è principio generalmente ammesso. L' illuminismo filosofico con tutti i suoi riflessi di natura politica non è di origine italiana. D'altra parte però non possiamo neppure affermare che quel movimento sia ispirazione e opera dell'una piuttosto che dell'altra nazione transalpina, perché anche quando tutte le apparenze concorrono a fermare la nostra attenzione su una di esse, sorge poi il dubbio se quell'una alla sua volta non abbia preso da un'altra, limitandosi a far da veicolo d' importazione. Insomma, dinanzi a certi movimenti, la geografia politica non serve. Perciò non ebbero tutti i torti gli storici parmensi quando si risentirono contro il Nisard, che aveva preteso di considerare il governo del Dutillot come « un episodio della storia di Francia in Italia ». Ma non ebbero neppur ragione di dare alla loro protesta il carattere di offeso amor proprio nazionale, perché, diciamolo francamente, senza l' influsso straniero né Parma, né altri Stati italiani avrebbero sentito il beneficio delle riforme.

Il timore che suscettibilità analoghe a quelle destate dal Nisard abbiano ad influire sul giudizio dei critici, ha indotto Henri Bédarida a mettere le mani avanti, presentando ai lettori una sua poderosa opera su Parma e la Francia dal 1748 al 1789 (1). E le ha messe avanti bene con argomenti, ai quali è difficile contrastare: il diffuso spirito dell' imitazione francese anche in popoli ostili alla Francia di Luigi XV; la mancanza d'un sentimento nazionale italiano, per cui a un suddito dei Borboni di Parma un francese non appariva straniero piú d'un toscano o d'un napoletano; il costituirsi, in quel secolo, di dinastie straniere in Italia, che finirono col guadagnare la stima e la simpatia delle popolazioni. Avrebbe potuto però farne di meno, perché l'*excusatio non petita* è a volte pericolosa, mentre il tono di equilibrata imparzialità del libro, che sovrabbonda di documentazione ed è frutto d'una laboriosa fatica di erudito padrone dell'argomento, non ha bisogno di anticipate giustificazioni.

Un'avvertenza preliminare importa piuttosto, ed è questa: che il Bédarida ha inteso di recare un « contributo alla storia delle idee », cioè di « studiare la parte che ha avuto il pensiero francese nello sviluppo materiale e morale dell'antico dominio farnesiano ». Cosí egli scrive; ma effettivamente le sue simpatie sono soprattutto rivolte all'arte e alle lettere o, piú genericamente, alle manifestazioni della cultura. Si comprende perché: le tracce di influssi esterni persistono e sono sempre vive in quelle manifestazioni; lasciano soltanto dei residui incerti nella « histoire tout court », come egli la chiama. E ciò non è senza importanza, come vedremo.

⁂

Il francofilismo a Parma non fu una novità importata dai Borboni dopo che il trattato di Aquisgrana vi ebbe insediato con don Filippo il ramo cadetto di Spagna. Non fu novità per Parma, come non era allora novità per nessuno degli altri Stati italiani. Il ducato farnesiano già viveva nel clima spirituale della Francia quando la figlia di Luigi XV, moglie del primo sovrano della nuova dinastia, lo legava piú saldamente alla patria di origine, grazie specialmente alla politica lungimirante del Dutillot, che ella si era tirato dietro come segretario. La Francia che non aveva mai avuto ambasciatori stabili nel ducato, ve li pose, ma con istruzioni che tradiscono l' intento di tenere lo Stato sotto la vigilanza e la tutela della monarchia francese. Studiare il carattere del duca; conoscerne i metodi di governo; guardare ai rapporti intercedenti tra lui e i fratelli, la madre, i ministri di Madrid e di Napoli; riferire sullo stato delle finanze, delle milizie, delle fortificazioni, delle arti e del commercio; vegliare sulle intenzioni della Spagna. Queste le istruzioni date al primo ambasciatore. Parecchi ne seguirono fino alla rivoluzione, ma insomma essi non erano che la « longa manus » del monarca francese, che mirava ad assicurare la sua influenza sul ducato contro eventuali disegni della Spagna e dell'Austria.

Non a questi agenti, spesso maldestri interpreti della volontà regia, spettava però il compito di porre Parma sotto l' influenza della Francia. Toccava al Dutillot, una di quelle tipiche figure di ministri riformatori che rinnovarono alcuni Stati d' Europa, anticipando l'opera della Rivoluzione. Il Bédarida non insiste troppo sull'attività politica del Dutillot: non è nel suo programma, come ho già detto. Si propone soltanto di studiarlo come « cooperatore avveduto della politica borbonica, o piú esattamente, della politica europea della Francia ». Fautore del principio di autorità assoluta del principe; riformatore, ma col rispetto delle tradizioni locali; anticurialista, ma non per questo irreligioso; empirico nella politica economica, ma ispirato al sistema di Colbert e alle dottrine fisiocratiche, col proposito di favorire lo sviluppo agricolo industriale e commerciale del paese; tenace sostenitore degl' interessi marittimi della Francia, che aiutò nell'acquisto della Corsica.

Vediamo invece emergere nelle pagine del Bédarida il Dutillot propagatore diretto o indiretto della cultura francese a Parma: il mecenate di letterati e di artisti, il bibliofilo, l' intermediario degli scambi intellettuali favorito anche dalla conoscenza delle lingue, il riorganizzatore degli istituti di cultura, il promotore della stamperia ducale fondata dal Bodoni, il riformatore dell' insegnamento. Che in tutta questa opera di trasformazione del vecchio ducato egli fosse, come fu generalmente creduto, un *francesissimo*, il Bédarida esclude. In verità, il Dutillot, sebbene ispirato alle idee francesi, non peccò tuttavia di intransigenza ed ebbe a collaboratori i migliori uomini del paese, specialmente il Paciaudi. Innanzi tutto, l' incremento della produzione locale cosí nell'ordine economico come nelle manifestazioni intellettuali. Si illuse perfino di creare un teatro indigeno per controbilanciare l'eccessiva invadenza del teatro francese, ma fallirono i deboli tentativi del Frugoni come fallí poi il concorso drammatico.

Se a questi cenni sull'attività del Dutillot aggiungiamo che ad istruire l' infante fu chiamato il Condillac e che alcuni francesi, principalmente il Levacher, contribuirono al progresso delle scienze, noi abbiamo nelle linee generali un quadro dell' influsso francese sul ducato parmense. Non abbiamo però una visione completa del libro del Bédarida, che ha voluto, come un buon esploratore, battere tutti i viottoli e tutti i passaggi impervi per scovare ogni piú piccola traccia o ricordo, anche se non abbiano essenziale importanza.

Francesi che vi soggiornano temporaneamente: artisti, militari, diplomatici e, tra questi, personaggi che furono poi ministri o coprirono alte cariche pubbliche. Francesi che a Parma prendono stabile dimora, la maggior parte venuti al seguito dell' Infanta come il Dutillot e impiegati al servizio della Corte o in uffici civili e militari; ma anche finanzieri, industriali, negozianti. Reciprocamente c' è il flusso dei parmigiani, che vanno a Parigi specialmente per compiervi l' istruzione e anche per esercitarvi mestieri o professioni.

C' è anche un'ambasciata parmense a Parigi, ma si capisce non ha l' importanza di quella francese a Parma, anche perché è tenuta da francesi. E c' è anche un tesoriere della Corte ducale, che fa tutti i mestieri, da quello nobile di consigliere letterario a quello (come dire?) meno nobile di correr dietro ad una ballerina per obbligarla a mantenere l' impegno assunto di prodursi nel teatro di Parma.

Abbiamo anche un capitolo dedicato ai libri e periodici venuti dalla Francia, sia per uso dei principi e della Corte, sia in servigio del governo o per la biblioteca pubblica e per i privati; ed un altro su Parma vista nelle opere degli storici e dei memorialisti o nelle Gazzette francesi.

Qui, non occorrerebbe dirlo, il libro del Bédarida diventa frammentario, episodico, curiosità storica. Ma in mezzo al frammentario e all'episodico c' è sempre qualche cosa di interessante da spigolare. Per esempio, la polemica suscitata in Italia dalla pubblicazione nella *Gazette littéraire* del 3 gennaio 1765 d'un articolo del filosofo Alexandre Deleyre, maestro allora del principe don Ferdinando. Il Deleyre aveva tentato una diagnosi della decadenza dell' Italia, che in altri tempi aveva date lezioni di civiltà a tutta l' Europa. « Depuis que les armes, seule force des peuples sans lettres, ont prévalu sur le Genie jusqu'à soumettre le domaine des Romains aux Nations qu'ils avaient rendues tributaires, l'indolence est entrée en Italie avec la servitude.... Les souverains y devenaient la plus part indispensablement absolus, parce que les sujets ne pouvaient s'attacher à des maîtres qui, pour ainsi dire, ne leur appartenaient pas.... Les sciences et les arts ne pouvaient que périr ». Si avvertiva però qua e là un risveglio scientifico e letterario e nel campo della politica ecclesiastica; e ciò dava a bene sperare. « Peut-être verrait-on s'établir en Italie cette confédération que la paix de Westphalie a bornée à l'Allemagne et qu'il serait temps d'étendre à toute l'Europe».

Dispiacque probabilmente l'accenno all' indolenza italiana e piú il dare come segno di rinascita la politica ecclesiastica delle Corti di Torino e di Parma: infatti la reazione maggiore contro lo scritto si ebbe a Roma. Il Deleyre, perseguitato dalla « haine monacale », come egli scrisse al Rousseau, fu costretto ad abbandonare Parma ed a tornarsene a Parigi.

⁂

Non passarono molti anni e anche il Dutillot dovette subire la medesima sorte. Causa occasionale fu, come è noto, una specie di rivolta di palazzo capeggiata dalla duchessa Maria Amalia. Le due figlie di Maria Teresa sovrane in Italia operavano di conserva. A Napoli Maria Carolina liquidava il Tanucci, a Parma Maria Amalia il Dutillot. Sotto c'era, s' intende, la reazione austriaca contro l' invadenza francese e la duchessa si serviva per raggiungere lo scopo del concorso di circostanze favorevoli: la rivalità dell'altra capitale Piacenza che si era vista sacrificata dal trasferimento della Corte a Parma, l'apatia del popolo ostile alle riforme e ai francesi. Che in questo fatto, dove hanno tanta parte competizioni campanilistiche, rancori di scontenti e di nemici di novità, si possa vedere una aspirazione all' indipendenza non è neppure da immaginare. La questione si può considerare pressoché inutile; tuttavia, il Bédarida ha voluto toccarla come conclusione del libro, facendola convergere soprattutto sulle controversie intorno alla lingua, che a Parma non ebbero presa, mentre nella pratica anche coloro che si erigevano a paladini dell' italianità del linguaggio non riuscivano a sottrarsi all'ormai radicato uso di gallicismi. L'argomento non ha certo grande valore. Piuttosto è da osservare che, pur dopo l'allontanamento del Dutillot, l' influenza francese continua per opera o (se cosí piace) colpa di quelli stessi che credono di opporsi ad essa. Non c' è volontà che possa resistere all'azione dell'ambiente fino a distruggerla.

Un'altra questione invece si affaccia dopo la lettura del libro del Bédarida. Se in esso trascuriamo tutte le parti accessorie, la cosí detta influenza francese si riduce specialmente all'attività riformatrice del Dutillot. Ma questa in che senso e fino a qual punto si può dire schiettamente francese? Il fenomeno non è particolare del ducato parmense e altrove con gli stessi intenti e nutriti delle medesime dottrine operano altri che non sono francesi. Nè si può escludere che, anche in ciò che io ho chiamato accessorio, si ripetano piú o meno altrove, rispetto alla cultura, i fatti messi in magistrale evidenza dal Bédarida per Parma. Voglio dire che l' isolare Parma nello studio dei movimenti riformatori italiani per considerarla come centro, dove esclusivamente e assolutamente agisce il pensiero francese, non è opportuno, appunto perché la Francia è nel Settecento, e non per Parma e per l' Italia soltanto, il veicolo degli scambi intellettuali in tutta l' Europa.

Ma evidentemente il Bédarida vuol molto bene a Parma. Speriamo che questa alla sua volta sia grata a lui della lunga fatica durata per illustrare il secolo piú agitato della sua storia. Ché egli non contento delle settecento pagine del volume surricordato, ha voluto anche compiere una esplorazione negli archivi di Spagna e nella Biblioteca Nazionale di Madrid non per un altro lavoro ricostruttivo, ma per offrire agli studiosi uno spoglio ragionato di tutto il materiale che si riferisce ai rapporti tra i Borboni di Parma e la Spagna (1). È altra faccia dello stesso argomento. L' Infante di Spagna, sposando la principessa di Francia, finí coll'avere come duca di Parma due tutori, a volte alleati, a volte rivali, a volte contemporaneamente alleati e rivali. Dell'azione dell'uno, cioè del re di Francia, sappiamo abbastanza; ci è invece sconosciuta l'azione dell'altro, cioè del re di Spagna. Confidiamo nella buona volontà d'un Bédarida spagnuolo.

Ma si accinga o no uno storico a questo secondo non meno interessante capitolo della storia parmense, certo è che la conclusione non può differire da quella che il benemerito compilatore dell' inventario dei documenti conservati in Spagna ci anticipa. Non si può, egli sostiene contro alcuni storici parmensi, parlare di « dominazioni straniere », perché quella specie di tutela condivisa tra Francia e Spagna, piú che dipendenza, costituiva una garanzia contro l'asservimento all'Austria. Subire due protettori, certamente non disinteressati, come premio di assicurazione contro un nemico temuto. È storia d' Italia che si ripete andando a ritroso nei secoli.

Antonio Panella.

---

(1) Henri Bédarida. *Parme et la France de 1748 à 1789.* Paris, Champion.

(1) Henri Bédarida, *Les premiers Bourbons de Parme et l'Espagne* (1731 1802). Paris, Champion.

UNA ESPOSIZIONE ISTRUTTIVA

La XVI Biennale di Venezia

La sedicesima esposizione internazionale, inaugurata la settimana scorsa a Venezia con la consueta pompa pittoresca, può rappresentare per l'arte italiana quell'ascesso di salvezza che risolve talvolta pericolose crisi di intossicazione sol che, critici ed artisti vi guardino dentro con calma non già a cercare nuovi motivi di polemiche senza radici e senza orizzonti, ma per schiarire le proprie idee e per misurare con sincerità il fondamento dei propri preconcetti al lume della evidenza storica. Essa è, infatti, la piú istruttiva di quante sieno state tenute a Venezia per questo: che mentre tutti i successivi atteggiamenti di battaglia della pittura del secolo XIX, nelle loro espressioni primordiali e tipiche entrarono alle precedenti esposizioni sempre in grande ritardo e con grande stento, a funzione estetica ed attuale esaurita, come delle sopravvivenze malinconiche o dei ritorni di museo (nel padiglione della Francia si avverte ancora questo fatto nelle due salette piene di opere minori, epperò desertiche, dedicate a Gauguin e a Matisse), alla sedicesima, almeno per quanto si riferisce all' Italia, è proprio la attualità che domina e il vecchio vi fu portato dalle gallerie non già in contrapposizione del nuovo ma, sostanzialmente, per dimostrare del nuovo i legami col vecchio e, cioè, quanto di legittimo, di non arbitrario lo animi. Senonché temo che nel disegnare con sí moderna sensibilità il programma della XVI Biennale, e nel tradurlo in atto, si sia caduti in quegli equivoci medesimi nei quali si dibatte non tanto l'arte di casa nostra del '900 quanto la dottrina che vive e prospera accanto e in conto dell'arte di casa nostra del '900.

Perché non si creda che qui si dia troppa importanza al fattore nazionale dell' Esposizione veneziana in confronto con quello internazionale, convien avvertire, senza far torto a nessuno che i padiglioni stranieri: Francia, Spagna, Cecoslovacchia, Inghilterra, Ungheria, Olanda, Belgio, Germania nulla contengono di particolarmente notevole, e sono proprio essi che, stavolta, sottolineano il maggior significato e il massimo valore del padiglione italiano rispetto alle nuove tendenze dell'arte. Non soltanto lo sottolineano, cotesto maggior significato e cotesto valore massimo, ma in certo modo ne costituiscono addirittura la riprova.

Il padiglione centrale, modificato lievemente nella facciata, riformato all' interno con squisito buon gusto, nella disposizione e nella decorazione delle sale, secondo le direttive di Antonio Maraini e sui progetti di Giovanni Ponti, Marcello Piacentini, Brenno Del Giudice, Duilio Torres, Gigi Chessa e Alberto Sartoris, è stato diviso in due ali disgiunte dal Salone delle mostre teatrali; da una parte la pittura e gli artisti dell' ottocento; dall' altra la pittura e gli artisti del novecento. Procedendo di sala in sala, sia nell'una come nell'altra ala, il visitatore sa che per virtú di collocamento, è portato gradualmente dal remoto al presente; se nell'ottocento tu parti dal Pellegrini, dall' Appiani, e dal Caffi per giungere a Milesi, a Brass, a Carozzi, a Chitarin, a Beppe e Emma Ciardi, a Sartorio, a Laurenti, a Mancini, a Bazzaro (e mi par che gli esempi bastino) nel novecento tu parti da Cadorin, da Scattola, da Zanetti Zilla, da Bresciani da Gazzoldo, da Nomellini, ecc., per giungere a Casorati, a Carrà, a Semeghini, a Soffici, a Campigli. Ma come il muoversi, all'ala sinistra, nelle sale dell'ottocento non significa affatto mantenersi in un' unica atmosfera, cosí, il novecento complessivo delle sale dell'ala destra non si identifica affatto col '900 programmatico di cui si parla tanto spesso da un paio di anni, in tono di battaglia. Dall'una banda e dall'altra sono evidenti i moti contrastanti delle origini, delle tendenze e dei decenni; tra una e l'altra parte vi sono interferenze e riferimenti che tracciano altrettanti corridoi ideali tra singole zone di epoca.

La mostra dell'ottocento pare ispirata da una presunzione di rivendicazione. S' è detto tanto male dell'ottocento italiano in confronto al tanto esaltato ottocento francese, che si volle, finalmente, dare un'idea di ciò che di bello e di nostro fu l'ottocento italiano. Questo il punto di partenza. Ma la dimostrazione messa insieme a Venezia con amore pari al buon gusto, pecca di unilateralità. Per giungere alle conclusioni desiderate mancano i termini comparativi stranieri; e per riaffermare la precedenza o la incolumità del genio italiano sugli stranieri mancano le indicazioni delle fonti.

L'ottocento, a partire dal principio del secolo, è successivamente classicismo, romanticismo, verismo, impressionismo; è David, Ingres, Delacroix, Courbet, Manet; ma l'ottocento non comincia con un netto distacco, francese, mettiamo, da quello che fu il settecento o spagnolo, o inglese o francese; o da quelle che furono le ripercussioni del settecento italiano nel resto d' Europa; mentre anzi,, il classicismo, il romanticismo e il verismo dominano già molte delle espressioni dell'arte settecentesca. Nella mostra dell'ottocento a Venezia sono stati collocati due quadretti del Migliara (1785-1837) ottimi per indicare la trasformazione a fondo romantico della obbiettiva pittura di vedute di Canaletto; penso all'effetto che avrebbero fatto un Marco Ricci dei piú succosi accanto al Fontanesi, i due obbiettivi paesaggi varesotti del Bellotto accanto, mettiamo, al Ciardi Guglielmo della maniera giovanile e un paio di Guardi in vicinanza dei primi riflessi italici dell' impressionismo. Il problema della rivalutazione dell'ottocento italiano non può esser risolto che indirettamente; vale a dire o astraendo semplicisticamente dalla conoscenza di ciò che in esso è netta e indiscutibile derivazione dalle parallele scuole di Francia; o ammettendo siffatta derivazione e riconducendo in pari tempo le scuole di Francia, fin dove sia lecito, alle fonti italiane. Comunque, è positivo, ed è a Venezia, ora evidentissimo, che una eccellente pittura italiana dell'ottocento è esistita e che artisti come quelli dianzi nominati, e come il Grigoletti, il Bezzuoli, il Piccio, il Faruffini, il Palizzi, il Favretto; o come, piú discutibili, il Matteini, il Landi, l'Hayez, l' Induno, il Morelli, per fermarci intorno a talune personalità storicamente già consolidate, bastano alla fisonomia di un periodo.

L'ultima parte dell'ottocento italiano, è, forse, quella che, straviatasi per incomprensione o per avversione deliberata dalla evoluzione dalla pittura francese, o travisatala, piú c' immalinconisce; ma prima di essa ecco il miracolo dei Toscani: Fattori, Signorini; e del Lega romagnolo: il Fattori, a Venezia, del potentissimo autoritratto specialmente, e di quel piccolo bozzetto meraviglioso: la *Rotonda di Palmieri* che, dipinto nel 1866, sbaraglia in anticipo ogni velleità di insinuazione intorno alla genuina italianità di tutta la vita e di tutta la produzione del pittore; il Signorini, toscanissimo, delle vedute paesane e fiorentine; con loro il delizioso Puccinelli del *Ritratto di Nerina Badioli* e del *Muro torto*, il Lega della *Visita* e del *Canto dello stornello*.

Orbene, è proprio vero che a questo miracolo si riconduce, dall'altra ala della XVI biennale, il novecentismo diciam dunque autentico che proclama la sua volontà di essere schiettamente e unicamente italiano? Mi sbaglierò, ma non lo credo. Quel Gauguin, quel Matisse, quel Friesz, perfino quel po' di Marquet, che fanno capolino nel padiglione francese; quegli affioramenti di cezannismo che si trovano un po' dappertutto nei vari padiglioni stranieri, anche nel russo, e che somigliano immensamente alla pittura di taluno dei nostri, sono, a riguardo, abbastanza eloquenti. Ad avvicinare l'uno all'altro Tosi, Carrà, (uno dei piú sostanziosi) Soffici, De Grada, Sironi, Pietro Marussig, Salietti, Funi, Steffenini, Montanari, Ghiringhelli, lo stesso Carena (per non parlare dei convertiti dell'ultima ora) si intuisce subito quel che c' è di comune in essi, all'origine: Cezanne e, in genere, il postimpressionismo. Sono tutti sani perché tutti cercano con la pittura la natura; e la vita e l'aria, cioè il colore della natura; ma alla natura ed al colore si sforzano di arrivare a traverso metodi che si ripetono da artista ad artista univocamente. Un pericolo è, non già nella loro pittura, nobilissima, anche se, talora, non persuasiva e fosca; ma, come avvertirò piú oltre, nella univocità della loro pittura.

Per il resto, novecento significa le piú svariate cose. Significa per la pittura delicata e aristocraticissima di Pio Semeghini e di coloro che gli vanno dietro come l' Juti Ravenna, il Seibezzi, lo Springolo e qualche altro non separarsi dall' impressionismo puro; significa per Casorati e taluni dei suoi migliori discepoli, il Chessa per esempio, — che tuttavia dimentica meno dover la pittura esser innanzi tutto pittura — vagare in astrazioni metafisiche di forme e di visioni sperdute fra la letteratura e la sensualità; significa per altri perseverare negli errori imputati, poco dianzi, all'ultimo ottocento italiano; od inaspettatamente associarvisi; casi tipici l' Oppi e il Conti che tradiscono ogni promessa e sprofondano nella maniera piú superficiale accodandosi alle peggiori esperienze di tavolozza e di virtuosismo di Giacomo Grosso od, infine,

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FORTUNATO RIZZI
L'Anima del Cinquecento e la lirica volgare.
Lire 15.—

GIUSEPPE ZUCCA
L'Isola degli amici.
ROMANZO
Lire 15.—

GIUSEPPE MAGGIORE
Gli occhi cangianti.
ROMANZO
Lire 12.—

MARIO PARODI
Il fanciullo e la preda.
ROMANZO
Lire 12.—

GIACINTO GALLINA
UN PARE DISGRAZIA'
(Commedia in 4 atti)
UNO ZIO IPOCRITA
(Commedia in 3 atti)
Volume I° del TEATRO DI GIACINTO GALLINA, preceduto da una biografia a cura di D. Varagnolo.
Lire 9.—

risalire come fa il Bocchi ad un romanticismo ampio e coreagrafico o minuto è raccolto come fa il Carpi della *Sposa*.

Ma presa tutta in blocco, programmatica o no, l'ala novecentesca della sedicesima biennale dà una impressione dominante di assestamento e di tranquillità, su basi concrete e verso mete armoniche che non bastano a turbare la sala dei futuristi, quella attigua del Campigli, e la raccolta degli artisti della «Scuola di Parigi», che queste tre sale, se mai, accentuano apparendoci improvvisamente con le loro tele di gran lunga piú superate e piú vecchie che non ci appaia ogni tentativo di ritorno al classicismo. Ecco la gran parola. Si torna al classicismo? Questo principio di novecento può, in qualche modo, sposarsi al principio dell'ottocento?

I due punti interrogativi mi riportano a quelle indicazione degli equivoci, con la quale ho incominciato questa nota. L'arte non torna al classicismo. Coloro che hanno, per scarsa intuizione storica, immaginato, una cosa siffatta, sono caduti con la loro pittura, specialmente, in vere e proprie aberrazioni. Ma dall'aver tutto osato, tutto negato e tutto affermato, dall'aver confusa la rivoluzione con l'anarchia esce avida di ricomporsi in armonie tranquille e serenamente meditate e studiate. Perciò la XVI biennale può diventare, ripeto, l'ascesso di liberazione e di risoluzione di una crisi di intossicazione febbrile. Erroneamente interpretata, invece, è facile che ci precipiti da un male nell'altro, Non andremo incontro a un nuovo classicismo, andremo incontro a un nuovo manierismo. Se un punto di contatto si stabilirà tra il principio del novecento ed il principio dell'ottocento, questo sarà nella resurrezione dell'accademia. In tutte le manifestazioni giovanili del novecentismo c'è un brivido d'accademismo in potenza che trova allettamenti in corrispondenti atteggiamenti letterari; in una specie di compromesso tra politica ed arte per cui si ritiene che l'arte del fascismo debba consistere in un neoclassicismo accademico; nella facilità di trasferire in sede di esercitazioni al chiuso, fra quattro pareti, ciò che nella pittura di uomini come Soffici, Carrà, Tosi, Sironi è travaglio di ricerca del vero ed esperienza delle ricerche dal vero, di maestri passati, oramai nella luce della gloria. In luogo di cogliere i frutti di un lungo e combattuto periodo di lotte coraggiose l'arte espressa da queste lotte si inabisserà nella negazione pratica di ciò che costituiva il presupposto di esse. Ecco il pericolo. Non superarlo sarebbe tanto piú doloroso poiché lo spettacolo della giovane pittura italiana alla sedicesima biennale è, nel suo complesso, tanto piú confortante se lo si pone a raffronto alla triste sequela di conati che ancora travagliano o in parte ancora inquinano paesi di una tradizione stupenda, come l'Olanda, come il Belgio, come la Germania, come l'Inghilterra medesima. A superarlo le Biennali di Venezia devono aiutare in tutti i modi; rimaste fino ad ieri, purtroppo, partigiane di determinate forme d'arte retrograde o superate, in opposizione alle piú serie correnti di ogni rinnovamento, sarebbe grave errore che si volgessero a coltivare per altro verso la partigianeria, incitando artificiosamente la imitazione delle tendenze che il merito e, piú, la moda sembrano imporre oggi. **Gino Damerini.**

MARGINALIA

Ferdinando Paolieri

Quando si farà un'antologia degli scrittori toscani del Novecento, come è stata fatta per quelli dell'Ottocento, non v'ha dubbio che il nome di Ferdinando Paolieri vi figurerà con molto onore. E non soltanto con la prosa, ma pur con i versi; con le belle ottave dell'*Olio*, per esempio, e fors'anche con altre di quella *Venere Agreste*, a proposito della quale G. S. Gargàno ha fatto su queste colonne alcune osservazioni che ben definiscono il Paolieri poeta. Ferdinando Paolieri aveva — secondo il Gargàno — come pochi in Italia il senso della vita rusticale, possedeva come pochi i mezzi d'espressione atti a rendere ogni sfumatura piú tenue della multiforme vita della natura: una macchia di colore o l'eco di caratteristici brusii, l'armonia profonda o il contrasto violento dei toni della luce, lo schianto di alcuni fragori o l'incanto di certi vigili silenzi, l'accordo ora idillico, ora tragico dell'anima umana con quella pace o con quella discordia. Né dovrebbe mancare nella futura antologia qualche scena del suo teatro, per esempio del saporitissimo *Pateracchio*, o forse di quella *Mistica Fiamma* nella quale — secondo Gaio — lingua e stile di una schietta semplicità paesana e popolare, egualmente lontani dal ribobolo e dalla retorica togata, potrebbero additarsi come modello a chi si preoccupa di trovare i mezzi adeguati d'espressione per introdurre sulla scena e far parlare i personaggi di una storia remota di secoli.

Piú che nei suoi romanzi, pagine meritevoli di rimanere se ne troveranno nel *Natio borgo selvaggio*, dove le qualità dello scrittore appariscono in tutta la loro svariata ricchezza. A leggere certe pagine — osservava Luigi Tonelli — ci troviamo dinanzi a un *fuciniano* e magari a un *fucinista*: e sono racconti vivacissimi di scampagnate, di cacce, di ribotte, di sbornie; storie particolareggiate di briganti d'altri tempi e d'avventure grottesche; descrizioni colorite e movimentate di fiere borghigiane; narrazioni divertentissime di recite filodrammatiche e di romantici amori.

E poi figure e figurine in quantità: di contadini e di servitori, di paranoici e di burloni, di borghesucci e di preti, di rivoluzionari e di guitti, di strozzini e di cozzoni. E c'è anche lui, il Paolieri, negli anni della sua giovinezza in un autoritratto rudemente schietto: «un delizioso pezzo di galera, rissoso, facile al turpiloquio, sempre mal vestito, con cacciatore sdrucite, con un ciuffo di capelli alla brava che mi spioveva sulla fronte, la pipa in bocca che sfrigolava peggio di quella d'un carrettiere, il passo sfrontato, lo sguardo provocatore....» Ma codesto narratore ridanciano, burlone, chiacchierone a un tratto ci sorprende con una novella strana e meravigliosa, che potrebbe essere magari del Verga. Quello Stinchi, che ama d'un amore divino e insieme bestiale una cavallina, e a tutti i costi non se ne vuol distaccare, né quando il padrone la vende, né quando gli dicono che deve andare soldato e però cambia prima padrone, e poi si butta alla macchia; quel fuoruscito che alla fine, quando la bestia muore di vecchiaia, vecchio egli pure si fa saltar le cervella, è veramente il fratello carnale di *Jeli il pastore*, né gli sarebbe inferiore, se la sua tragica storia non fosse continuamente interrotta da episodi ed aneddoti di carattere fuciniano e da molteplici divagazioni. Ma pur coi lor difetti, le novelle, i bozzetti, son ciò che lascia di meglio quest'uomo di molte arti e di varie attitudini — pittore, giornalista, critico, poeta, commediografo, romanziere, — quest'uomo dallo spirito sano, che la letteratura, la cultura non eran riuscite a corrompere o traviare; che scriveva una pagina come dipingeva un quadro, o andava a caccia o faceva una vogata sul mare, con l'anima perpetuamente alacre e fresca di fronte, specialmente, alle forze primitive della natura. La terra, il mare, gli animali, gli uomini piú vicini all'animalità, ecco i temi meglio consentanei al suo temperamento di scrittore. Ferdinando Paolieri era al suo posto, appunto quando lasciava la città, i cittadini, gli uomini insomma dell'artificio, della cosiddetta civiltà, del cosiddetto progresso, per mettersi a contatto con la sua buona terra toscana, o magari triste terra maremmana; e andava lungo il mare a udirne il soave mormorio, o piuttosto il terribile tempestoso rombo; e si metteva a discorrere con la povera gente; contadini, pescatori, girovaghi, o meglio, ad ascoltare le sentenze, i motti, i ricordi, le leggende; e spiava le movenze degli uccellini, delle agili bestie, dei grossi animali, per carpirne qualche segreto, comprenderne qualche senso e significato.

Nella epigrafe che si è dettata da sé, il Paolieri ha espresso la piú alta e dolce speranza della fede: *Finalmente libero in Dio*, ma anche il piú sintetico e giusto giudizio sulla propria personalità d'artista e di scrittore: *Poeta toscano*.

Toscano, come pochi.

Non certamente della toscanità aristocratica d'un Ferdinando Martini e nemmeno d'un Guido Biagi, nei quali le congenite virtú dell'eloquio si eran temprate in modo, nello studio diuturno dei classici, da foggiar loro uno stile che, se manteneva assai di spontanea freschezza, aveva anche certe piú raffinate eleganze che dalla lingua parlata sola non vengono.

Raffinatezze di tavolino il Paolieri non ne aveva e probabilmente non ne voleva. Ciò che egli cercava e trovava quasi sempre era l'espressione piú pittoresca insieme e piú vicina al parlar vero del popolo e specialmente del popolo delle nostre campagne. Il che a lui pittore campagnuolo, e cacciatore appassionato, riusciva naturale e facile perché proprio quello era anche il suo linguaggio, il modo suo spontaneo di pensare e d'esprimersi.

Non era il Paolieri un cittadino, che un bel giorno si fosse detto: Oh voglio scriver bozzetti alla Fucini!, e messosi gli scarponi, la cacciatora e il fucile a tracolla, fosse andato a caccia, insieme di lepri e di locuzioni e di frasi, come ai lor tempi sembra facessero il Magnifico Lorenzo e il suo amico Luigi Pulci. Niente affatto. Quelle locuzioni, quelle frasi, quegli atteggiamenti del pensiero, popolani e villerecci, egli ce li aveva già tutti dentro di sé, li aveva succhiati col latte; non dovea far altro che chiamarli di volta in volta con un lievissimo cenno, perché e' corressero a lui, pronti e docili, come il piú fedele e amoroso dei suoi cani da caccia. Non che egli non fosse anche studioso e colto: ma la sua cultura non entrava nell'arte sua, non faceva corpo ed anima con essa, le rimaneva anzi — nella maggior parte dei casi — estranea del tutto. Precisamente come nel Fucini, ché se anche non avesse saputo una parola di latino né mai studiata la *Divina Commedia*, le *Veglie di Neri* le avrebbe scritte lo stesso: tali e quali.

Lavoratore infaticabile, ricco di trovate, fervido di programmi, fino a poco tempo fa — prima che un male incurabile lo inchiodasse nel letto — il Paolieri continuava a coltivare i piú diversi disegni nei molteplici campi che gli era stato concesso di trascorrere. Sí che la sua scomparsa, nella piena maturità dell'ingegno, è delle piú amare e dolorose. IL MARZOCCO.

★ **L'opera di Ferrante Aporti.** — A chiudere degnamente il centenario dell'istituzione del primo Asilo d'infanzia per opera del mantovano Ferrante Aporti, il comitato sorto per le onoranze pubblica oggi (Mantova presso l'Istituto Fascista di Cultura, 1928) la bella conferenza di Angiolo Gambaro, notissimo studioso del Lambruschini e uno dei pochissimi che abbiano dedicato all'Aporti indagini diligenti e sagaci. L'Aporti nel 1821 ebbe l'incarico di dirigere le scuole elementari cremonesi. Questo contatto coi fanciulli lo mise in grado di avvertire nel loro stato intellettuale, morale e fisico una grave deficienza — per la quale la scuola primaria perdeva molto della sua efficacia — e cioè la mancanza di istruzione e di educazione preliminare. Esistevano, è vero, le scolette o custodie di bambini; ma quasi era peggio che se non fossero esistite. Era necessario un avviamento metodico che dirozzasse le menti dei fanciulli nelle prime nozioni della religione, nella lettura, nell'aritmetica mentale e degli elementi dello scrivere, nella conoscenza degli oggetti piú comuni, delle loro qualità, del loro uso e del nome loro proprio; li abituasse alla comune disciplina e ne addestrasse le membra a graduali esercizi ginnastici, e dove bisognasse, a lavori manuali. A questi principî informò il piano di istruzione e di educazione che andò, or sono cent'anni, maturando in quell'ordine di idee donde uscirono alla luce della storia le scuole infantili in Italia. Riuscita anche oltre le speranze la prima prova sui fanciulli dei benestanti, l'Aporti ed i generosi che lo secondavano rivolsero il loro pensiero ai bambini delle famiglie povere e concertarono di fondare per mezzo di collette un asilo per loro. Ottenuto facilmente il beneplacito governativo con decreto 21 agosto 1820, e raccolti con azioni di tre lire austriache ciascuna e con altri sussidi i fondi necessari, fu aperta in Cremona «la prima scuola infantile gratuita», nella quale fin dal principio ben 34 fanciulli poveri dai 3 ai 6 anni erano custoditi, alimentati con minestra e pane, istruiti ed educati secondo il medesimo programma dell'Asilo a pagamento. Intanto il nome e l'opera del modesto sacerdote era all'ordine del giorno dell'opinione pubblica. Ne accennava l'«Antologia» del Vieusseux, vi scioglieva un inno in una memoria accademica il Lambruschini, ne parlava con lode la «Pragmalogia cattolica» di Lucca, vi dedicava frequenti cenni di consenso e di elogio l'«Indicatore sanese», ma soprattutto in Lombardia ne era piena la stampa periodica. Uno spirito cosí alacre ed aperto non poteva non consentire anche al generale crescente anelito per la liberazione della patria. Pei quattro mesi dell'insurrezione lombarda il dolce padre dei bimbi d'Italia si adoprò quanto poté per moltiplicare i fautori alla causa dell'indipendenza; fu uno dei piú fervidi promotori dell'indirizzo di sudditanza inviato a Carlo Alberto a nome della sua città e provincia; rincorò e confortò della sua cordiale assistenza i feriti che dai campi di battaglia venivano portati a Cremona. Ma intanto seguivano i rovesci delle armi piemontesi e l'Aporti, esule dalla Lombardia, riparava nella capitale subalpina. Qui continuò il suo apostolato. E perfino nell'estrema lotta che sostenne fra la vita e la morte, nel novembre 1858, il suo pensiero fu rivolto agli Asili. Al discepolo e ammiratore don Giovanni Scavia, che fu assiduo nelle visite al moribondo maestro, egli disse le sue ultime parole: «Ti prego di un favore. Ti raccomando i bimbi del mio asilo. Anderai a vederli tutte le settimane». Un piú maturo pensiero pedagogico e nuove piú feconde esperienze, dai Fröbeliani alla Montessori, hanno finalmente condotto quell'istituto per l'infanzia a rispondere sempre meglio alle sue vere funzioni. Ma resterà sempre nei fasti della nostra storia la benemerenza del grande e illustre pioniere, di cui il Gambaro ha onorato la memoria anche con una compiuta bibliografia.

★ **La fuga di re Manfredi in Puglia.** — Nel 1254 Manfredi per sottrarsi alle vendette dei suoi nemici, che l'incolpavano della morte del barone Borrello d'Anglono, fuggí d'Acerra verso le Puglie. L'itinerario è oggi ricostruito da Giuseppe Valagara (Tip. G. Ferrara, Avellino, 1928), che si è entusiasmato a questo episodio di una vita segnata da alti destini. Lo storico Jamsilla, che fu testimone oculare delle gesta di Manfredi fino alla sua elevazione al trono, narrando della fuga da Terra di Lavoro per giungere in Puglia, dice che il principe, con piccolo corteo, ma con forte e sicuro animo, uscí da Acerra prima di mezzanotte e a Marigliano si accomiatò da suo cognato Tommaso II d'Aquino, marito di Margherita di Svevia, figlia naturale di Federico II. Scansò la via maestra, evitò Monteforte, cavalcò per montagne scoscese, e all'albeggiare di uno degli ultimi giorni dell'ottobre giunse con molto stento a Mercogliano. Di qui, passando alla sinistra di Montevergine — dove piú tardi fece erigere un sarcofago per i suoi resti mortali — e rasentando Avellino, che pur volle evitare, pervenne al castello di Atripalda. In questo luogo munito Manfredi dai fratelli Capece fu «con tanto applauso et honore ricevuto, come se re fosse all'hora stato, e riputandosi ciò a somma gloria, fecero sedere le loro mogli nobili e belle da lati di Manfredi nella mensa ad usanza dei principi grandi». Dopo il breve ristoro di Atripalda — «prandio summarie celebrato». — Manfredi nel medesimo giorno giunse a Nusco, il cui castello apparteneva al cognato, conte di Acerra. Gli fu fatto dai paesani onore grandissimo, ond'egli, rassicurato, «passò colà la notte con quella sicurezza, che la condizione e qualità del luogo concedevano». Seguono altre tappe a Guardia Lombardi, a Bisaccia, a Venosa, finché il giorno dei morti il principe fuggiasco giunse a Lucera. Aveva il governo di questa città, conferitogli da re Corrado, Giovanni il Moro, figlio di una schiava africana e ingrato cortigiano nella corte di Federico e di Manfredi. Egli nella sua assenza aveva lasciato ordini severissimi perché non si aprissero le porte a chicchessia, foss'anche il principe. Ma i saraceni, riconosciuto il figlio del loro amato imperatore, tentarono di persuadere il comandante del castello a cedere loro le chiavi. E poiché questi si rifiutò, e già Manfredi era sul punto di penetrare nella fortezza per mezzo di un passaggio sotterraneo, i saraceni si ribellarono al castellano e ottennero a viva forza che le porte fossero aperte. Su robuste braccia Manfredi fu condotto in trionfo fin dentro alla fortezza, dove i festanti saraceni gli giurarono fedeltà. Indi Manfredi fece radunare sulla piazza del palazzo reale i cittadini, i saraceni, i tedeschi di credenze diverse, ma concordi di fedeltà e di virtú; e «li fece consapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal pontefice che fieramente il perseguitava, e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace, e difenderli insino all'ultimo spirito contro chiunque danno o disagio lor volesse recare; animandoli perciò e confortandoli alla sua fede». Questo ingresso di Manfredi a Lucera fu il principio della sua grandezza. Fin qui le notizie storiche messe insieme dal Valagara, che poi dà largo sviluppo alle amplificazioni del racconto nella letteratura storica e romantica.

★ **Talleyrand principe di Benevento.** — La prudente e fiduciosa politica di Pio VII e del suo segretario di Stato, la quale non aveva avuto mutamenti né dopo la secolarizzazione delle terre cattoliche della Germania, né dopo il riordinamento dei vescovadi in Piemonte, ma che aveva mostrato una ferma resistenza col negato riconoscimento del nuovo re di Napoli, insediato sul trono borbonico, doveva annoverare altri insuccessi e una nuova serie di amarezzè che ebbero inizio con l'occupazione di Pontecorvo e di Benevento. Una prudente politica aveva seguíto anche in quest'ultima città — oggetto di secolari contese col vicino Regno — il governatore pontificio mons. Giuseppe Stefano Zambelli; ma ciò non valse ad impedire l'intervento francese, di cui tratta Alfredo Zazo nella nuova rivista *Samnium*. «La condotta della corte di Roma — aveva scritto Napoleone a re Giuseppe — è giunta al massimo della follia». Occorreva, pertanto, dare una severa lezione alla Santa Sede e toglierle Benevento e Pontecorvo, fomiti di disordine e «motivi di inquietudine» per il Regno, e farne due principati, il primo per Talleyrand, l'altro per Bernadotte. Erano le stesse ragioni ascoltate il 5 giugno 1806 dal senato francese, quando in pari data — compilato se non redatto dal Talleyrand, — era già pronto il decreto che nominava quest'ultimo principe di Benevento. Guido la spedizione il generale Lanchantin che, entrato in città fece subito abbattere gli stemmi pontificî e, in seguito, affiggere un proclama col quale si promettevano grandi provvidenze, sicurezza alle persone e ai beni e rispetto alla religione. Mentre il Lanchantin attendeva istruzioni per il provvisorio ordinamento del principato e nuove truppe giungevano nella città, Napoleone sollecitava il ministro degli Esteri ad inviare subito in Benevento un fiduciario. E questi fu Alessandro Dufresne Saint-Léon, allora a Roma in laboriose trattative col Pontefice. Lasciato all'Alquier il difficile compito, il 24 luglio era già a Napoli, e di lí inviava un messaggio ai consoli di Benevento, annunziando la sua prossima venuta e la sua volontà di prendere immediatamente possesso del principato in nome del Talleyrand. La solenne cerimonia si svolse il 28 luglio. Dopo la dichiarazione del formale possesso del principato che prendeva a nome del Talleyrand, il Dufresne Saint-Léon lesse il decreto di Napoleone del 5 giugno e la procura a lui data dal principe, e poi la formula del giuramento da prestarsi dai convenuti. Il primo a giurare fu l'arcivescovo, seguirono il clero, i consiglieri, i giudici e altri gli presenti; dopo di che «commosso S. E. dalle rimostranze fatte da tutti gli astanti di vero e filiale amore verso il loro principe», si affrettò a dichiarare che con premura avrebbe partecipato al Talleyrand la loro lealtà ed unanime adesione. Il nuovo governo, secondo il giudizio dello Zazo, ha qualche benemerenza nel riordinamento del principato. Lo governò il Beer, in nome del Talleyrand, che in verità fu sempre estraneo al paese. Vi prese vivo interesse soltanto «pour alimenter sa caisse» quando il Murat volle unirlo al regno di Napoli e quando, in seguito, eguale desiderio mostrò Ferdinando IV di Borbone.

★ **Recite goldoniane di filodrammatici catanesi nel Settecento.** — Buon contributo alla storia della fortuna del Goldoni in Sicilia è questo studio di Carmelina Naselli nell'*Ateneo veneto*. Niccolò Paternò-Castello, barone di Ricalcaccia, dei principi di Biscari, è l'ideatore e l'esecutore delle recite goldoniane nel suo palazzo. Quando arriva il carnevale, questo patrizio catanese si trasforma in direttore di scena; eccolo, come cento altri nel continente, ad apprestare palcoscenico e quinte, a provvedere alla scelta delle commedie, a cercare e scegliere attori, a preparare prologhi e ringraziamenti, uno dei quali vien pubblicato dalla Naselli come il piú significativo, sia rispetto alla fortuna del Goldoni che alle attitudini poetiche dell'autore. Quattro commedie goldoniane di carattere — «Il Giuocatore», «Il Filosofo inglese», «La Peruviana», «L'Apatista» — ed altre di cui non si può precisare il titolo, andarono in scena mercè l'operosità infaticabile del Paternò-Castello. Scegliendo «Il giuocatore», caduto cosí miseramente nel silenzio, quel singolare impresario si mostrò critico inferiore o superiore al suo tempo, intuí che la commedia aveva dei veri pregi malgrado il giudizio severo del pubblico veneziano? Mancano gli elementi per una risposta precisa, ma tra i motivi determinanti della scelta, principalissimo sarà stato quello d'ordine sociale che aveva spinto lo stesso Goldoni a trattare l'argomento. Quanto alla passione del giuoco, la Sicilia, dove perfino qualche dama sacrificava ad esso la posizione della famiglia, non aveva davvero di che lodarsi di fronte a Venezia. Niente di piú opportuno, dunque, che una commedia la quale mostri in azione il misero stato del giuocatore. Il barone stesso, nel «Prologo» di presentazione al pubblico traccia un profilo non mal riuscito del giuocatore, concludendo che, se la rappresentazione del vizio ispirerà orrore, il fine della commedia sarà raggiunto. Ma efficace scuola possono essere anche le commedie fondate su un carattere nobile, «anzi queste — diceva il riformatore del teatro italiano — sono sempre state le commedie mie piú felici»; ed ecco il Paternò-Castello intento a preparare la recita del «Filosofo inglese», lavoro onesto e morale che, inoltre, mettendo in scena usi e costumi del popolo britannico, poteva riuscire gradito al pubblico colto siciliano. Con lo scopo di mostrare gli effetti della virtú fu rappresentata anche «La Peruviana». A dire il vero, pensano gli stessi comici, la scelta avrebbe potuto essere piú indovinata. In carnevale si vuol ridere e questa commedia è troppo seria! Ma ormai che l'impegno è preso bisogna mantenerlo, e per accaparrarsi il pubblico, il barone di Ricalcaccia inizia lo spettacolo con una briosa e spigliata «Farsa per prologo» — quella pubblicata in Appendice — nella quale agiscono i personaggi stessi della commedia goldoniana. «L'Apatista» fu preparato in fretta e furia all'ultimo momento in luogo di una rappresentazione di burattini già annunziata. L'improvvisazione era possibile trattandosi di una delle commedie di società, con pochi personaggi, e piú breve delle altre, dal Goldoni composta appunto per un teatrino di famiglia, quello del marchese Albergati-Capacelli. Quale fosse la commedia rappresentata per l'arrivo del marchese di Squillaci, nell'ottobre del 1766, non potremmo dire; del Goldoni fu, però, senza dubbio, perché lo afferma il «Prologo» scritto per l'occasione. In un altro «Prologo» il Paternò-Castello manifesta la sua viva ammirazione per il Goldoni. Infatti prima che nella scena siano completati i preparativi, e mentre la sala va affollandosi di pubblico, si vede d'improvviso andar su il sipario. Gli attori fuggono, lasciando solo sul palcoscenico il Prologo. Il quale, per trarsi d'imbarazzo e volendo in qualche modo intrattener l'uditorio, sarebbe tentato di esporre il contenuto della commedia. Subito, però, riflette: non sarebbe fare torto al Goldoni? E aggiunge: «A quel Dottor, sí celebre — Ristoratore del teatro comico, — Quasi che le amenissime — Di lui commedie, ch'ebber tanto appluso — Meritamente, e dentro, e fuor di Italia — Fussero oscure, ed intrigate tanto, — Che avessero bisogno a bene intenderle — Di aver premessi somiglianti lumi».

★ **Gli stemmi delle provincie dell'Emilia.** — Giuseppe Gerola, che nell'*Emporium*, come qui ricordammo, studiò gli stemmi delle provincie lombarde, continua oggi l'indagine per quelle emiliane in *Felix Ravenna*. Delle otto provincie dell'Emilia, soltanto tre — Forlí, Piacenza e Ravenna — possiedono un'insegna loro propria, anche se non sempre del tutto originale; due (Ferrara e Modena) hanno costituito il loro stemma amalgamando in un unico scudo i pretesi emblemi dei loro rispettivi circondari; le altre tre (Bologna, Parma e Reggio) mancando di un'arma particolare, rinunciano a simile contrassegno araldico o ricorrono allo stemma dello Stato. Mentre per quest'ultime provincie l'articolista avanza qualche proposta, nell'intento di suggerire l'adozione di uno stemma, ecco il risultato delle sue indagini per rintracciare quelli che potrebbero essere i segni genuini di Forlí, di Piacenza, di Ravenna. La provincia di Forlí, usa attualmente per propria insegna uno scudo partito: azzurro nella prima metà, con un ponte sopra un torrente, rosso nell'altra: sul tutto la figura di una divinità fluviale, il Rubicone. Evidentemente l'arma rimonta ai tempi napoleonici, quando Forlí fu capitale del dipartimento del Rubicone. Ma, dal punto di vista pratico, non è uno stemma né eccessivamente appropriato per l'uso, né molto peregrino nella scelta. Si aggiunga come sia poco opportuno che la provincia di Forlí venga rappresentata da un fiume, che qualunque sia la sua identificazione storica, appartiene a quella parte di territorio che con Forlí a meno a che vedere. Cosí stando le cose, non sembrerà avventata la proposta di abbandonare lo stemma provinciale attualmente in uso, per ricercare nelle memorie storiche di Forlí un'arma piú confacente. Se la provincia di Forlí intende adottare il criterio stesso che viene proposto nei confronti con lo stemma comunale, non ha che da accollare in un unico scudo l'aquila imperiale e la croce comunale; se, invece, preferisce di ricorrere allo stemma dei vecchi signori della città, in tal caso deve rimettere in onore la bella arma degli Ordelaffi. A Ravenna numerosi sono gli emblemi usati attraverso i secoli: dalla personificazione di «Felix Ravenna» e dal monogramma delle monete gotiche, alla figurazione della Porta Aurea sul sigillo del sec. XIII ed alle varie rappresentazioni desunte dalla pineta, che nella variante del pino fiancheggiato da due leoni costituí lo stemma vero e proprio della comunità a datare dal Quattrocento. L'uno o l'altro di tali emblemi potrebbe offrire lo spunto per l'insegna della provincia, la quale ha già una sua arma, ma storicamente inattendibile. Quanto a Piacenza, perfettamente rispondente allo stemma di Parma e alle monete piacentine dei Farnesi, che raffigurano una lupa tra i gigli col motto «Placentia floret», sarebbe uno stemma della provincia che nella partitura superiore ripetesse i gigli dei Farnesi e nella inferiore collocasse la lupa della città. Ma, come il Gerola ha proposto per Bologna, la provincia di Piacenza ha già applicato il provvedimento di lasciare al Comune lo stemma attualmente in uso, per ritornare all'arma piacentina piú antica e piú semplice: il dado argenteo in campo rosso.

★ **Il fronte o la fronte?** — È o non è francese l'uso di *fronte* al maschile? È questa una questione che fu discussa durante la guerra, e che il Generale Cadorna risolse in senso affermativo adoperando nei bullettini della guerra dal 9 ottobre 1915 in poi *la fronte* e non piú *il fronte* come aveva usato fino allora, seguendo l'andazzo comune. Guglielmo Volpi, riprendendo ora la questione nel periodico *Il Raccoglitore*, osserva che già il Varchi, secondo che riferisce G. M. Manni nelle *Lezioni di lingua* biasimava «coloro che, oltre alla *fronte*, dissero anche *il fronte* maschile; de' quali è per avventura Giusto de' Conti nella *Bella mano*, che il disse alla maniera franzese, cioè *Le front*». Piú tardi, al tempo appunto del Manni, cioè nella seconda metà del secolo XVIII, com'egli ci attesta, *il fronte* si diceva *della parte davanti della parrucca*, era dunque nel linguaggio della moda: il che basta a farci pensare alla provenienza francese. Insomma gli esempi di *fronte* maschile, che ci danno i buoni scrittori sono poetici e quasi tutti in senso proprio, e quest'uso apparisce contrastato; e quando scoppiò l'ultima guerra non si sarebbe pensato a tirar fuori questa forma, se non ci fosse stato l'influsso del francese *le front*. Questo è certo. Ed è anche sommamente probabile che senza l'esempio francese non si sarebbe abusato come si abusò della voce *fronte* sia al maschile sia al femminile, adoperandola sempre per diritto e per traverso. Sta bene che nei nostri antichi e moderni *fronte* si trovi usato in senso militare per *la prima fila di un corpo d'esercito disposto in ordine di battaglia* ed anche per *tutta l'estensione di terreno, tutta la linea occupata dai soldati che si trovano nelle prime file*. Ma noi ci siamo legati troppo a quest'unica e sola voce, cacciandola in tutte quelle locuzioni dove con piú proprietà, ed anche con un po' di varietà, si poteva dire, per esempio, *campo* o addirittura *guerra*: *andare al fronte, partire per il fronte, essere al fronte*. I ragazzi d'una volta cantavano invece: *Il soldato che va alla guerra, Mangia male e dorme in terra* e una commedia assai nota qualche diecina d'anni fa s'intitolava *Nes-*

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

suno va al campo. La conclusione? La conclusione — secondo il Volpi è questa: — il neologismo, che dovrebbe servire a render piú agile e svariata una lingua, può invece talvolta riuscire, in quanto agisce con la prepotenza della moda, all'effetto opposto di rendere l'espressione monotona e pesante.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera di Giuseppe Fiorelli.

Avviene talvolta di essere mossi a difendere la memoria di persone che siano state benemerite della patria, non tanto da fatti concreti, quanto dalla complessa impressione riportata dal loro operare: tale è il caso che lo scorso anno mi animò a difendere, nel *Marzocco*, la memoria di Giuseppe Fiorelli, di fronte ad asserzioni poco riguardose, che deformavano le circostanze della sua nomina a Direttore generale delle Antichità, nel 1875. Poiché, chi legga le Memorie autobiografiche di Adolfo Venturi, è indotto ad intravvedere in quella nomina l'artificioso effetto di «una certa «facilità a Napoli piú che altrove, a creare «un tipo di adorazione universale, a dare «una spinta a chi salga un gradino sulla «scala sociale per arrampicarsi al sommo «dell'asse della ruota della fortuna». Alla quale asserzione non ebbi che da contrapporre le positive benemerenze del Fiorelli allora già riconosciute in Italia e all'estero, pur non essendo a notizia delle circostanze nelle quali avvenne quella nomina. Ora, per un caso veramente provvidenziale, vengo in possesso di una lettera di G. Fiorelli, del giugno 1874, la quale non potrebbe essere documento piú esplicito per confermare quella difesa.

La lettera non reca il nome della persona alla quale è diretta, ma consente di identificarla in modo non dubbio, avendo formato parte di un manipolo di lettere, messe in vendita in questi giorni, che varie personalità come Sella, Scialoja, E. Visconti-Venosta, P. E. Imbriani diressero a Romualdo Bonfadini, che fu segretario generale alla Pubblica Istruzione, dal dicembre 1873 all'ottobre 1874. La lettera risponde ad una richiesta fatta in via confidenziale al Fiorelli per sapere se fosse stato disposto ad accettare l'ufficio di Sopraintendente generale delle Antichità. Chi legge la lettera si trova davanti ad un funzionario del Ministero I. P. il quale, di fronte all'eventualità di dovere trasferirsi da Napoli a Roma mostra innanzi tutto la riluttanza a lasciare la Direzione di Napoli e di Pompei, dove da oltre venticinque anni spiegava la sua attività: e senza alcuna aspirazione a miglioramenti di carriera, si limita a segnalare come, delle quattrocento lire mensili di stipendio come Direttore degli Scavi e del Museo di Napoli, dovendo lasciarne buona parte alla famiglia in Napoli, gli sarebbe rimasto «tanto poco, da vivere con molto stento». Infine egli non vorrebbe che la nuova carica avesse a pregiudicare la posizione dei direttori suoi colleghi, sebbene di questi egli fosse l'anziano. La nobile figura di Giuseppe Fiorelli appare completa nella lettera confidenziale che merita di avere duratura notorietà, rievocando tempi che già sembrano piú remoti di quanto lo siano in realtà.

Luca Beltrami.

Napoli 18 giugno 1874.

Ill.mo Commend.re

Io non avrei ragioni per preferire Napoli a Roma, se potessi continuare a dirigere gli Scavi di Pompei. Dopo tante fatiche, e dopo gli studii colà fatti per un quarto di secolo, mi sarebbe assai doloroso vedere che altri ne fruisse innanzi tempo. Epperò ricuserei qualunque onorifica incumbenza che fosse disgiunta dall'obbligo di scavare Pompei.

Un'altra cagione di rifiuto sarebbe il venire costà con lo stesso stipendio che ora ricevo. Benché non aspirassi a vivere lautamente, pure credo che delle 400 e piú lire (*mensili*) che ora tengo, lasciandone parte in Napoli ai miei congiunti con i quali abito, mi resterebbe tanto poco, da vivere io con molto stento. Ed a ciò non sarei punto disposto.

Rimossi questi due ostacoli capitali, non trovo altre difficoltà insuperabili. Tutto ciò che riguarda gli organici e le persone, potrebbe aggiustarsi nel modo piú plausibile, e con la maggiore convenienza delle persone cui potrebbe offendere il nuovo uffizio di sopraintendente generale. Io però mi trovo il piú antico fra i miei colleghi di grado, contando il mio servizio dal 1846: e credo che questo titolo sarebbe bastevole a giustificare un avanzamento ed un trattamento diverso. Questo ho voluto dirLe, non già per ottenere una cosa, o l'altra, ma perché Ella sia certa e prevenuta in tempo dei richiami che la Sua idea potrebbe produrre.

Comunque andranno le cose, mi abbia sempre per Suo

dev.mo obb.mo
FIORELLI.

Ilaria Del Carretto o Maria Antelminelli?

A questa domanda, prima del resultato ottenuto dalle ricerche fatte in collaborazione con Mons. Prof. Pietro Guidi, ha già risposto l'autore stesso — Giovanni Giuseppe Lunardi — con la nota prima della prima pagina dell'opuscolo, cosí intitolato, e finito di stampare con maestria tipografica dall'officina del Benedetti e Niccolai di Pescia il giorno 11 aprile 1928. Avvertendo che quando il Bongi scrisse delle donne di Paolo Guinigi tacque il particolare narrato dal cronista Civitali (Arch. Stato, ms. 38) che Maria Caterina morí «avanti che al termine coniugale ella pervenisse» (c. 387) giustamente rileva che lo stesso cronista altrove dice che era «una fanciullina di otto anni» (c. 378). Con ammettere dunque che M. Caterina Antelminelli morí in quella tenera età, cadono tutte le ingegnose, ma insostenibili ipotesi, architettate dall'Autore per sostenere che la celebre arca, attribuita a Jacopo della Guercia, non sia stata scolpita a ricordo d'Ilaria Del Carretto, seconda, o meglio prima moglie del Magnifico di Lucca, sibbene per la figlia di Giovanni, detto Vallerano, nipote di Castruccio Castracani. E cadono appunto perché il passo nel quale il Civitali, cronista del sec. XVI, scrive che M. Caterina aveva otto anni si riferisce al noto episodio della tragica morte di Lazzaro Guinigi (15 febbraio 1400) ucciso da Nicolao Sbarra e Antonio Guinigi, spinto questi da *grande sdegno* contro il suo stesso fratello Lazzaro; sdegno che come «scrive ser Lunardo da Massa.... ebbe origine o vero fondamento quando Lazzaro diede o vero promesse per moglie a Paulo suo fratello una fanciullina di otto anni» (c. 378).

Ora, queste note citate di ser Lunardo da Massa sono conservate nell'Archivio Capitolare di Lucca, e poiché furono stese dal notaio della fine del sec. XIV e del principio del seguente, contemporaneamente ai fatti narrati, hanno valore di documento esplicito. Nel suo «*Memoriale certorum negotiorum.... inhitiatum in kalendis ianuarij anni domini MCCCC, ind. VIII, nec non aliorum casuum, qui cotidie emergunt* etc.» scrive dunque a c. 49: «*Nota quod Lazzarius Francisci de Guinigiis de Luca die.... mensis februarii anni presentis fuit mortuus per Antonium eius germanum et Nicolaum Benedicti Sbarra eius congnatum circa secundam oram noctis in domo sua ad mensam scribendo et causa fuit quia dictus Lazzarius prius uxoravit Paulum de Guinigiis germanum quod dictum Antonium maiorem tempore, quia ipsi Paulo in uxorem dedit Caterina filia et heres condam Vallerani de Interminellis de Luca annorum otto, et ille Antonius illam volebat* etc.».

M. Caterina di otto anni fu dunque solo promessa sposa di Paolo Guinigi all'inizio del 1400, come conferma (dopo la nomina dei suoi nuovi tutori nel gennaio dello stesso anno, dei quali Lazzaro fu *fidejussor*, e l'avvenuta *desponsatio*) la procura fatta da Paolo Guinigi il 1º giugno sempre del 1400, ai rogiti di ser Domenico Lupardi, per entrare in possesso della dote di «*Katerine sue sponse*» — cancellata dal notaio la parola *uxoris* — costituita sui castelli di Monteggiori e dell'Argentiera. E che M. Caterina decedesse giovanissima promessa sposa, cioè «avanti che al termine coniugale ella pervenisse» e «avanti che egli (Paolo) acquistasse il dominio» (ottobre 1400) — probabilmente durante la fiera pestilenza di quell'anno — è provato anche dagli atti di ser Antonio Morovelli (27 maggio 1407 e 23 gennaio 1409) relativi alla eredità sua, passata *in solidum* alla madre Marietta, moglie in seconde nozze di Jacopo Sbarra; perché in questi atti è sempre ricordata defunta col titolo di «*nobilis puella*». (Arch. Guinigi, 130 b.). Altra evidente ragione ch'ella fosse già defunta nel 1401 si ritrova nella lettera di Paolo Guinigi scritta l'8 aprile di questo anno a Gian Galeazzo Visconti, perché lo consigli a ben scegliere, fra molte candidate, una buona moglie; e nell'altra dal medesimo diretta il 21 maggio 1401 a Giovanni de Novis per dirgli che se della nipote di Paolo Savelli e della nipote di Giovanni Colonna gli piace la stirpe, non gli conviene l'età, perchè avendo l'una dieci anni e l'altra nove gli sarebbe necessario attendere l'età nubile. (*Carteggio di Paolo Guinigi*, nn. 1 e 4).

L'insistenza sulla età della morte di M. Caterina Antelminelli, che sembra avvenisse prima dei nove anni, come dovrebbe confermare il testamento del padre di lei, rogato da ser Nicolao di Michele da Pescia (rivelando la supplica al Podestà di Lucca per il rinnovamento della tutela ch'essa nacque postuma) ha la massima importanza, perché è questa la prima ragione, che restituisce appunto ad Ilaria Del Carretto l'arca contestatale; l'arca su cui ella, madre e sposa fiorente di ventisei anni, invano contesa alla morte dall'affetto maritale e dalla scienza di Ugolino da Montecatini, dorme l'eterno sonno di pace. E che l'urna sia veramente della bella marchesana di Savona e di Finale e non di Maria Caterina Antelminelli, come pretese il secentista Antonio Jova, tratto in errore forse dalle lapidi terragne degli Antelminelli allora nella sagrestia di San Martino, ove era il monumento, se non proprio dal desiderio di esaltare gli ultimi discendenti da Castruccio; che l'urna sia veramente di Ilaria, fa prova esplicita lo stemma inquartato Guinigi Del Carretto, che forma uno degli specchi minori dell'arca, e che fin dal 1453, cioè dopo il disfacimento, di cui informa il Vasari, dové ornare con la dipinta arma dei Dati la tomba di Beatrice, moglie di Pietro Guinigi nella chiesa dei Servi. Tutti i caratteri stilistici del sec. XV e della scuola di Jacopo fanno invero rifiutare l'ipotesi che questo stemma possa essere «elaborazione tardiva del secolo successivo». Corrispondono esattamente i motivi floreali di boccioli e foglie d'acanto; la policromia è identica a quella degli stemmi murati all'esterno dei palazzi Guinigi; una caratteristica del tempo rivela il particolare della cintola e della fibbia sovrapposta allo stemma stesso, ed è rimasta evidente l'abrasione (meglio nella fotografia che nell'originale) delle ali a volo abbassato dei putti, che già contenute ai lati dello scudo furono scalpellate quando il frammento serví ad ornare il sepolcro o targa funebre della Dati.

Del pari non sono attendibili la cronologia e la testimonianza del Vasari, addotte come prova dell'erezione del monumento prima del 1403, cioè due anni avanti la morte di Ilaria; cronologia e testimonianza dedotte dal passo che dice dell'andata di Jacopo da Lucca a Firenze per il concorso delle porte di San Giovanni (1403) apparentemente dopo eseguito il monumento «per la moglie, che poco innanzi era morta» di Paolo Guinigi. Per riferirci solo a Lucca, basti ricordare che il Vasari dice «discepolo di Jacopo» Matteo Civitali, facendogli scolpire nel 1444, cioè a nove anni, il tempietto del Volto Santo; attribuisce al Michelozzi il sepolcro di Pietro da Noceto, e vede il ritratto di Paolo Guinigi nell'affresco del Rosselli in San Martino.

Del resto, che lo stemma Del Carretto Guinigi sia originale, e non lavoro posteriore è confermato dalla storia del monumento. Sappiamo che già prima del 1550, ed esattamente dal 1544 (data che portava il marmo sostituito allo stemma) il monumento stesso si trovava nella sagrestia di S. Martino, addossato in senso longitudinale ad una parete, come attesta il Beverini nella sua guida inedita di Lucca, dicendo anche che quello specchio, andato poi a finire al Bargello, era stato lasciato in eredità dal matematico antiquario Paolo Lipparelli a Carlo Guinigi nel 1666. Dunque già il Beverini vide addossato al muro della sagrestia il monumento; ma nello stesso punto, e quindi nello stesso modo l'aveva veduto il Vasari prima del 1550. Ora, osservando la piena corrispondenza dello specchio stemmato nelle dimensioni, nelle cornici e nelle ali dei putti con il lato allora mancante, bisogna necessariamente argomentare che questo specchio fregiato dello stemma fu eseguito quando quel lato stesso faceva parte integrale del monumento, cioè prima che fosse disfatto, che è come dire alla sua origine.

Non vi è dubbio dunque che la figura effigiata sia Ilaria Del Carretto, morta il giorno 8 dicembre 1405 a ventisei anni, e non già Maria Caterina Antelminelli, defunta bambina novenne nel 1400; come non è lecito dubitare che lo stemma Guinigi Del Carretto, felicemente restituito al monumento dal Conte Amedeo Cenami, possa essere fattura posteriore.

Altri, e piú seri, sono i problemi che offre il cenotafio «*ove dorme la donna del Guinigi.... la bianca fiordaligi — chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio — del bel sepolcro*» vigilata e difesa non dal rampante veltro degli Antelminelli, ma dal simbolico cane fedele.

Eugenio Lazzareschi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col «**Cordicura Candela**» di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA"
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

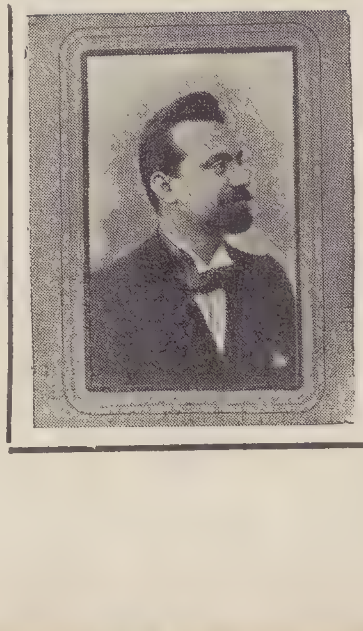

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Conto Corrente con la Posta

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 21. 20 Maggio 1928.

SOMMARIO

L'Ariosto in Francia, ANGIOLO ORVIETO. — **Napoleone, la poesia italiana e un'ode del Pellico**, G. S. G. — **Consensi e dissensi storici archeologici al Congresso Etrusco.** - *Il dogma archeologico dell'origine orientale.* - *Gravi problemi storici-archeologici.* - *Alcune delle comunicazioni storico-filologiche.* - *Scavi e problemi d'arte.* - *Il prossimo Istituto Internazionale di Studi Etruschi*, LUIGI PARETI. — **Rivalutazioni di Settecento Napoletano.** IV. Francesco De Mura, A. OTT. QUINTAVALLE. — **Tra Fiera e Festa del Libro,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** La Mostra del Sindacato Toscano, N. T. — *Il carteggio di Ferdinando Martini alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* — *La «Schola Pauli» alla Regola.* — *Splendori, devastazioni e restauri nel palazzo ducale di Mantova.* — *Pionieri italiani nelle regioni polari.* — *Esemplari di pittura primitiva siciliana.* — *Gli amici russi di Stendhal.* — *La casa ove morí il fratello di Napoleone III.* — **Commenti e frammenti.**

L'ARIOSTO IN FRANCIA

I 38.736 versi dell'«Orlando Furioso» non hanno — pare — molti lettori in Francia. Chi potrebbe sorprendersene, visto che forse non ne hanno moltissimi neppure in Italia? Anche in Italia l'«Orlando Furioso» si studia a scuola, si sunteggia, serve di tema a qualche componimento; ma quanti saranno poi gl'Italiani che l'abbian familiare davvero, e se ne facciano abitualmente delizia? Che siano 38.736? — Speriamo.

In questi tempi d'aereoplano, l'ippogrifo è passato di moda; è un volatore troppo antiquato e lento; sta al suo rivale meccanico come il cavallo senz'ali all'auto fulminea.

Ad ogni modo possiamo credere sulla parola un uomo come Henri Hauvette, quando ci assicura che pochissimi fra i suoi connazionali leggon l'Ariosto e sono in grado di gustarne il fascino stilistico, il verso sonoro e variamente ritmato, l'ottava armoniosa e melodiosa, cornice mirabile dove l'un dopo l'altro vengono a collocarsi i quadri innumerevoli che la fantasia del poeta fa passare davanti ai nostri occhi.

E quando Henri Hauvette, che è davvero innamorato dell'Ariosto, e lo gusta e lo conosce come pochi, scrive un bellissimo libro di 390 pagine per iniziare i francesi alla lettura del nostro poeta, per renderla a loro piú facile e gradevole, noi qui in Italia dobbiam ringraziarlo e battergli le mani, anche se un demonietto maligno ci susurri che a malgrado di questo nuovo magnifico volume (*L'Arioste et la poésie chevaleresque à Ferrare au début du XVI siècle.* Paris, Champion, 1927) i lettori dell'«Orlando Furioso» in Francia non diventeranno legione. Ma certo per coloro, cui il grande poeta nostro può attrarre, questo libro di Henri Hauvette riuscirà guida ed illustrazione piú che utile addirittura preziosa, né so davvero se pur in Italia, che di letteratura ariostesca non ha certamente penuria, un libro ci sia paragonabile a questo.

Quanto gl'Italiani abbiano scritto su Ludovico Ariosto e su l'«Orlando Furioso» chi non lo sapesse basta che dia un'occhiata alle *Notes* diligentissime con le quali Henri Hauvette illustra i 274 paragrafi del suo nuovo libro. E non gl'Italiani soli, naturalmente.

Il fervore di ricerche storiche e di analisi critiche, onde è stato insigne l'Ottocento e che son continuate e continuano anche nel Novecento, è venuto accumulando un gran numero di studi sulla vita e sull'arte di Messer Ludovico dei quali l'Hauvette ha saputo servirsi con abilità che, in certo senso, potrebbe chiamarsi ariostesca. Chiunque, infatti, abbia non dico letta per intero, ma anche semplicemente sfogliata l'opera poderosa di Pio Raina su *Le fonti del Furioso* non ignora da quanti rivi siasi formato il fiume regale dell'«Orlando».

Ed anche lo studio del prof. Hauvette — professore di letteratura italiana all'Università di Parigi — ha numerose fonti — che l'autore stesso con perfetta lealtà cita e registra, dedicando, per di piú, l'opera sua a Pio Raina appunto, che egli ama e venera quale maestro.

E diciamo il vero: dei suoi predecessori l'Hauvette ha saputo servirsi in modo mirabile — come se n'era servito l'Ariosto — riuscendo, cioè, a creare, un'armonica unità per entro alla quale alita un soffio nuovo, e non soltanto un abile e ben composto mosaico cui siano negate la freschezza e le vibrazioni della vita.

⁂

Un'ampia introduzione mette il lettore nell'ambiente: lo conduce con mano sicura nel cuor di Ferrara quattrocentesca, quella Ferrara, che, dopo Firenze, fu il centro piú vivo del Rinascimento letterario italiano.

Vi dominavano gli Estensi, che quel Rinascimento protessero e fomentarono; avessero o no, come l'umanista Lionello, un verace amore per le lettere e per i loro cultori. Borso ed Ercole non erano niente affatto studiosi; eppure continuarono anch'essi ad aiutare e onorare uomini di lettere e poeti, da Tito Vespasiano Strozzi a Maria Matteo Boiardo. E sul Boiardo si ferma a lungo l'Hauvette, ben rilevando la peculiarità sua novatrice, d'aver versato dentro le forme delle leggende di Francia il contenuto sentimentale e fantastico dei romanzi della Tavola Rotonda.

Dopo averci cosí introdotti nella città dell'Ariosto, dopo averci fatto conoscer coloro che la reggevano e le davano il tono, dopo avercene presentati gli umanisti e i poeti, e sopra tutto il vero grande precursore, il rinnovatore italiano della poesia cavalleresca, il Boiardo; Henri Hauvette — chiusa l'Introduzione — ci parla della vita di Ludovico Ariosto. Riassumere questa prima parte ci condurrebbe a dare, in sunto, la biografia del poeta, dalla nascita alla morte; ricordare la sua bontà verso la famiglia e i fratelli che gli rimasero a carico, la sua rassegnata ma talvolta ironica sopportazione dello stato cortigianesco, le ambascerie, il governatorato della Garfagnana, i rapporti col cardinale Ippolito e col duca Alfonso, gli amori e specialmente l'amore per Alessandra Benucci. La lettura di questi capitoli è un delicato piacere: la profonda, gentile umanità dell'Ariosto, il contrasto fra la sua natura semplice, bonaria e le condizioni nelle quali doveva vivere e agire, la sua rettitudine, lo scrupolo onde compieva doveri discordi dal suo temperamento, opprimenti per il suo genio di poeta e d'artista, la stupenda incontentabilità per la quale mai non cessava di dare al suo capolavoro cure sempre nuove e quasi sempre efficaci; tutto è messo dall'Hauvette in piena luce con l'esattezza di chi nulla ignora del proprio argomento, con la penetrazione agile e vivida di chi ama veramente un poeta e sa trasfondersi in lui.

Né vi sono in questo critico ingombranti preoccupazioni di scuola e di tendenza: egli non disdegna le fonti perché apprezza le analisi estetiche, né torce il viso da queste perché dà importanza, rispetto all'arte del poeta, alle sue condizioni di vita, al mezzo nel quale ei si è formato e ha cantato.

Non è un critico unilaterale. Sa guardare l'argomento da tutti i lati, nessuno escluso, e da qualunque parte lo guardi il suo occhio ci vede bene.

⁂

Eccoci, dunque, dopo la vita, narrata in modo che il lettore assista al nascere fra i piú vari eventi, delle commedie, delle satire, e delle altre cose minori — eccoci dopo la vita, alla seconda parte del libro, che tratta esclusivamente dell'«Orlando Furioso» un poema — diceva il Foscolo — il quale non può chiamarsi né classico né gotico. Il che è verissimo e tutta la trattazione dell'Hauvette lo prova egregiamente, mostrando come la materia cavalleresca, nella sottile elaborazione dell'Ariosto, siasi riplasmata in forme, pénetrate bensí di spiriti classici, ma niente affatto rigide per una volontà di classicheggiare, che sarebbe per forza diventata deformatrice. Il cervello di messer Ludovico era un meraviglioso crogiuolo, nel quale venivano ad incontrarsi e per l'alchimia segreta del genio, a fondersi in una nuova, deliziosa, armonia gli elementi piú diversi che leggenda, storia, vita, ambiente, letteratura, arte gli portavano docilmente da tutte le parti.

A uno a uno questi elementi disparati appaiono nell'analisi di Henri Hauvette, preceduti da un lungo riassunto del poema, dove tutta la materia dell'«Orlando» si dispiega in ordine lucidissimo.

Ma se il capitolo su tal materia può stancare alquanto per la sua minuzia, il successivo intorno alla personalità del poeta riesce veramente delizioso, tutto cosparso com'è d'osservazioni giuste, di valutazioni delicate, e libero insieme da ogni angustia di sistema o di scuola. Anzi contro codeste angustie Henri Hauvette spezza una lancia cavalleresca — la frase fatta qui torna bene — osservando che è vano ed artificioso voler rinchiudere in formule il genio d'un Ariosto definendolo, con gli uni, un innamorato della bellezza, un poeta dell'armonia, che si chiude nel sogno per evadere dalla realtà troppo brutta, ovvero con gli altri, affermando che è un moralista, animatore dell'ideale cavalleresco, poeta dell'umanità nuova; oppure, con altri ancora, ch'ei vuol soltanto divertire, burlandosi d'ogni cosa; umorista puro, scettico perfetto, che ride e sogghigna, lui per il primo, del bizzarro edificio che va costruendo con aria di tanta serietà. Sí e no. No, perché son giudizi troppo esclusivi, sí, perché ciascun d'essi racchiude una parte di vero, che l'Hauvette, al solito, mette in lucida evidenza.

Ma in contrasto assoluto il critico francese si trova invece col De Sanctis, che a proposito dell'Ariosto ha parlato d'«indifferenza al contenuto», laddove secondo l'Hauvette, l'Ariosto, come tutti i suoi contemporanei, sentiva anzi fortemente il fascino della materia cavalleresca, che gli s'impose per naturale necessità determinando, in un certo senso tutta la sua arte.

Messer Ludovico, al pari de' suoi predecessori, ama la cavalleria, ha com'essi, il gusto delle avventure appassionate e galanti che sviano spesso i cavalieri dal compimento del dovere, ammette anch'egli negli eventi umani il frequente influsso di forze soprannaturali; ha senso acuto del ridicolo che si genera da tante e tante imprese le quali oltrepassano a dismisura le possibilità umane; sa quanto giovi qualche nota buffonesca od anche licenziosa a riposare di tratto in tratto l'attenzione dei lettori; accetta l'uso delle azioni molteplici che s'intrecciano, dei racconti ogni poco interrotti e ripresi; non fa torto alla consuetudine d'intervenire talvolta in prima persona a dir la sua mentre narra; è in una parola favolatore perfetto che vuole dilettare, e ci riesce, le ore d'ozio dei suoi contemporanei.

Soggetto, dunque, personaggi, sentimenti, tecnica del raccontare, desunti da una lunga tradizione cavalleresca che si era ormai saldamente radicata anche in Italia; vivida personalità d'un poeta aperto a tutte le impressioni e capace di comunicarle ai lettori in tono d'elegante e scherzosa levità; riflesso pittoresco della società in mezzo alla quale il poeta ha vissuto: tali gli elementi costitutivi dell'«Orlando». Li organizza poi, li compone in armoniosa e melodiosa unità, in bellezza incantevole l'arte sovrana d'un grande poeta. E quest'arte il nuovo critico analizza come non si potrebbe meglio, studiando come l'Ariosto componga l'insieme e gli episodi, esaminandone con finezza la lingua, lo stile, la versificazione, nei piú minuti e pure importanti particolari di colore e di suono.

Ecco un esempio. Fin dal primo verso la fuga d'Angelica — osserva Henri Hauvette — è accompagnata dal sibilo degli F, degli S, dei V, e da accenti che cadono su vocali chiuse U. E. O. U.

Fúgge tra sélve spaventóse e scúre

Ed ecco quando Angelica arriva tra i rivi e l'erbe, ecco che gli R, gli M, gli N si affollano appoggiandosi sugli I, sugli A, súgli E, sugli O:

Duo chiári rívi mormorándo intórno
sémpre l'érbe vi fán ténere e nuóve

E quando arriva l'eremita che

Dagli anni e dal digiuno attenüato
sopra un lento asinel se ne veniva

le cinque sillabe d'*attenüato*, il diminutivo *asinel*, l'accento sulla sesta nell'uno e nell'altro verso, danno alla descrizione una lentezza compassata d'effetto piacevole, mentre la coscienza timorata del vecchio viene caratterizzata dall'allitterazione (SC) del verso successivo, tutto denso di consonanti e reso ancor piú grave dalle due parole lunghe, che lo riempiono quasi tutto:

Di conscïenza scrupolosa e schiva.

Non v'è quasi ottava del Furioso — soggiunge l'Hauvette — che non si presti a tali osservazioni. È vero, ma bisogna saperle fare ed essersi addentrati nell'arte, ampia insieme e finissima di messer Ludovico, come dimostra d'esservisi addentrato questo singolarissimo conoscitore francese della poesia italiana.

Angiolo Orvieto.

Napoleone, la poesia italiana e un'ode del Pellico

È apparso recentemente in Francia per opera della signora Maria Dell'Isola un grosso volume che ha un interesse non scarso per gli studiosi di cose napoleoniche. È intitolato *Napoléon dans la poésie italienne à partir de* 1821, (Paris, Librairie Universitaire: J. Gamber, editeur, 1927) e raccoglie un materiale cosí ricco, scovato dai piú remoti e dimenticati angoli delle biblioteche, che quasi verrebbe in animo di dichiarare che esso rappresenta un lavoro definitivo. Se non che l'autrice, dotta e seria studiosa, sa bene quali pericoli si celino sotto l'uso di certe parole e prevede che la storia particolare delle diverse regioni di Italia, che è in gran parte da fare, quando sarà compiuta, ci rivelerà altro materiale destinato ad aumentare ancora di molto la mole del suo volume. Il quale, ad ogni modo, cosí com'è, confrontato con i molti altri in cui è trattato il medesimo argomento, si estolle tanto su di essi quanto, per dirla con un'immagine non assolutamente nuova, il cipresso sui flessibili viburni.

Avveduto accorgimento è intanto stato quello di limitare la trattazione nel tempo, e, trascurando le manifestazioni poetiche che si riferiscono ad un Napoleone arbitro dei destini d'Italia e del mondo, raccogliere le testimonianze che riguardano la sua memoria, quando la sua opera gigantesca era del tutto crollata. Congerie immensa di scritti e di nomi, mediocrissimi i primi oscurissimi per lo piú i secondi, che non è possibile accennare neppure sommariamente. Eppure l'autrice ci dà degli uni un'esposizione completa con relativi saggi, e degli altri ci dice quel poco che è necessario a sapersi per spiegarsi il loro atteggiamento. Solo ogni tanto ci imbattiamo in letterati che ci sono noti altrimenti, e, a dire il vero, li troviamo tutti inferiori a quel discreto buon nome di cui godettero o anche a quella fama a cui qualcuno di essi giunse, come, per non dir di altri, il Tommaseo ed il Prati. E si fa, s'intende, eccezione per Alessandro Manzoni, con l'esame della cui ode famosa si apre il volume, che sta a rappresentare la voce piú alta che si levasse non solo in Italia ma in Europa sulla morte dell'uomo fatale. La Dell'Isola, del resto, non vuol fare opera di critica letteraria, sí bene di storia, e quindi per lei il valore poetico non ha un'importanza preponderante. Benché non si possa astenere qualche volta da un giudizio estetico — che ha per noi non di rado il carattere di un'eccessiva benevolenza — essa mira a mettere in luce qual fosse il sentimento che dominò in Italia intorno al grande Corso dopo la sua scomparsa e prova, coi documenti alla mano presi da ogni parte della penisola, che esso in generale gli fu sempre favorevole. I nostri poeti illustri e mediocri lo cantarono come un concittadino e non mai come uno straniero; si direbbe «che il loro orgoglio vibra celebrandolo» e che il genio di lui sia per essi sorgente di vanità. Questa è una conclusione importante, alla quale conduce ogni momento della nostra agitata storia del Risorgimento, e anche l'età contemporanea con Giovanni Pascoli, il cui *Napoleone*, che si stacca tanto da ogni altra raffigurazione poetica anteriore, andava esaminato con occhi forse piú acuti per rendersi piena ragione di ciò che all'autrice pare che il poeta non s'arresti a considerare: la carriera dell'eroe. Per questo intento storico bene è diviso il libro che riguarda la poesia lirica in quattro età, l'una che va dal '21 al '30, la seconda dal '31 al '48; la terza dal '48 al '70, e l'ultima dal '70 ai giorni nostri. In quanto alla poesia drammatica e all'epopea storica la divisione non è necessaria, dato il non grande e non importante materiale. Due capitoli che hanno molto interesse sono quelli che riguardano l'uno Napoleone nel folklore, nella poesia popolare anonima, improvvisa e in quella dialettale, e l'altro la famiglia dell'imperatore: il duca di Reichstadt, Gioacchino Murat, Napoleone III e Eugenio (a proposito del quale è giustamente celebrata l'ode di Giosuè Carducci) e finalmente le donne.

Queste le linee del libro, ricco di tre appendici e di indici accuratissimi, che è, come si vede da questo sommario che n'abbiamo dato, da non confondersi coi tanti che fan pompa di una minuta erudizione che in fondo non serve a nulla.

⁂

C'è però in esso un punto di cui abbiamo voluto trattare per ultimo che ci riguarda un po' direttamente.

Parecchi mesi fa, e precisamente il 17 luglio del 1927 in un marginale di questo periodico si parlava di un'ode sconosciuta di Silvio Pellico per la morte di Napoleone, composta allo Spielberg qualche anno dopo il grande avvenimento e pubblicata, postuma, da Lorenzo Valerio prima nel giornale *Il Diritto* e poi in un volumetto intitolato *Lucilina*. Il componimento fu regalato dall'autore a un suo concaptivo Felice Foresti, che lo tenne gelosamente presso di sé, per cinque anni durante i quali rimase ancora allo Spielberg dopo la liberazione del Pellico, e quando fu liberato a sua volta ebbe occasione di farne dono al Valerio.

Le notizie erano desunte da un articolo di Marcus De Rubris stampato sulla *Nuova Antologia* del 1° luglio del '27 e intitolato *Un'ode «italiana» dallo Spielberg per la morte di Napoleone*, in un punto del quale si diceva che dell'ode «riescirebbe vano cercarne traccie nelle numerose edizioni che delle opere complete del Pellico s'andarono pubblicando con successo, durante il secolo scorso; e similmente nelle raccolte delle sue poesie, o nelle esumazioni posteriori che si prolungano dalle *poesie varie* date dal Briano (appendice alle Lettere di S. P. Firenze Le Monnier, 1861) fino al manipolo delle dodici composizioni per Carlo Guasco, da ultimo edite dal Bolléa (*S. P. e il Castello di Envie*; Pistoia, 1912)».

Non dubitammo dell'esattezza della notizia e anche noi, pur discordando nel giudizio estetico che dei versi si dava assai benevolo, la ripetemmo senza curarci di controllarla. Ed ecco che la Dell'Isola ci costringe a fare doverosa ammenda della nostra non eccessiva diligenza.

Anch'essa parla dell'Ode e giustamente dice che «le poète, hélas! y est médiocre»; ma non ha avuto alcuna difficoltà a trovarla proprio, dove noi, candidamente, credevamo che non fosse. Essa ci dice però che nell'edizione nazionale delle Opere del Pellico (e questa edizione confessiamo di ignorare) si trova divisa in due: le prime dieci strofe col titolo *Per Napoleone* e le altre quattordici coll'altro di *Ode Seconda*. Ma in realtà si tratta di un solo componimento. E a questo modo ce la dà Ilario Rinieri a p. 344 del secondo volume della sua opera *Della vita e delle opere di Silvio Pellico* stampata a Torino nel 1899 dall'editore Renzo Streglio.

Resta cosí provato, se pure di prove c'è bisogno, quanto è necessario andar cauti nel parlare o di cose inedite o sconosciute. Un indagine diligente s'incarica sempre di dare una spiacevole smentita alle troppo facili asserzioni.

G. S. G.

Consensi e dissensi storici archeologici al Congresso Etrusco

II.

Mentre i linguisti, i naturalisti, e gli studiosi di storia delle religioni, pare abbiano tratto, dall'isolamento delle loro sezioni al Congresso, argomento per fermarsi ognuno cautamente ai dati della propria disciplina, l'unione in una sola sezione dei problemi storici e archeologici, pare abbia conferito ad un malvezzo che da tempo impera: permettendo, cioè, ad alcuni puri archeologi di trarre, da pretti elementi archeologici, deduzioni etniche e storiche molto semplicistiche, senza preoccuparsi troppo dell'opinione espressa dagli storici di professione.

Il dogma archeologico dell'oririgine orientale.

Lo si vide fin dal primo giorno, e dalla prima relazione: quella del Randall Mac Iver sul materiale della cosiddetta civiltà «villanoviana». Nessuno si attendeva da lui che modificasse le opinioni espresse nel passato; ma dopo che altri per diffuso ha tentato dimostrare che la civiltà toscana passò insensibilmente dallo stadio «villanoviano» a quello «orientalizzante», senza alcun iato attribuibile all'arrivo di un popolo nuovo, non si sarebbe davvero immaginato che il relatore non spendesse neppure una parola per confutare tale asserzione, ripetendo senz'altro come dogma che la civiltà villanoviana è pre-etrusca. E nessuno avrebbe immaginato ch'egli non sentisse la necessità di accennare ai rapporti del «villanoviano» né colla civiltà detta di «Pianello», né con quelle di Oltralpe.

La stessa sicurezza nella vecchia tesi, lo stesso silenzio intorno alla tesi contraria, ha dimostrato il von Duhn, nella sua relazione sul materiale orientalizzante, relazione certamente assai dotta, ma pregna di presupposti inaccettabili dalla maggioranza degli storici: che cioè la civiltà micenea sia terminata nel XII sec. av. Cr. per la migrazione dorica; che la civiltà cipriotta intorno al 1000 sia esclusiva opera dei Fenici; che ci sia stata un'antica talassocrazia fenicia nell'Egeo; e che anche nel Tirreno i mercanti e i coloni fenici abbiano preceduto i Greci.

Altrettanto precipitosi nel trarre le sólite conseguenze tradizionali furono: il Cultrera, che per il suo tema avrebbe pure dovuto esaminare il passaggio dal periodo villanoviano a quello orientalizzante, e quindi anche la tesi evolutiva; e lo Schachermeyr ed il Patroni, ai quali il tipo delle tombe a cupola parve cosí apodittico argomento per l'origine orientale degli Etruschi, che il Patroni si rifiutò addirittura di presenziare alla discussione della sua comunicazione, « attendendo che i suoi argomenti si difendessero da sé ».

In verità piú che le parole dei contraddittori, si diedero la cura di velare quei dogmi storici-archeologici di un buono strato di nebbia, le contraddizioni stesse palesi ed insanabili tra i vari sistemi. Chi infatti parlò, col von Duhn, di una prima migrazione per mare verso il 1000 degli Etruschi, che avrebbero assorbita la civiltà indigena delle terre toscane, ossia rinunciò a addurre prove di indole archeologica; chi invece continuò a far scendere l'epoca della migrazione all' VIII secolo; chi infine affermò l'esistenza di piú ondate successive migratorie, senza però esaminarne la possibilità dal punto di vista logico e storico. Piú o meno tutti addussero come convalida della propria tesi le parole di Erodoto, il quale, è bene ricordarlo, dissente da tutte le moderne tesi orientalizzanti, e per l'età (XIII sec. av. Cr.), e per il modo della migrazione, in un'unica ondata.

Il sottoscritto, e altri che, a ragion veduta, la pensano all' incirca come lui, avrebbero dovuto prendere la parola quasi ad ogni nuova comunicazione, per ripetere sempre le stesse verità lapalissiane; che cioè vi sono difficoltà insormontabili di ordine logico e storico che rendono impossibile la migrazione per mare dall'Anatolia, cosí nel X come nell' VIII sec. av. Cr.; che altro è la migrazione di qualche tipo artistico e costruttivo, e magari di qualche rito, altro quella di un popolo; che non si può credere che i popoli migrino colla stessa facilità delle fibule e dei cocci; e che le colonizzazioni di masse umane siano cosí semplici sul mare come sulla carta; che gli scambi commerciali, il dominio politico su genti allogene, e la venuta di gruppi di artisti orientali in Etruria, spiegano a sufficienza gli influssi esterni cosí nell'età orientalizzante come nelle successive; che infine va tenuto conto che in zone diverse, e indipendentemente, si possono avere sviluppi artistici paralleli,.... e via dicendo.

Il ripetere di tratto in tratto tutto ciò, sarebbe stato tedioso, ma forse non inutile. Come sarebbe stato pienamente giustificato chiedere ai congressisti, della sezione *storica*, di vedere i problemi, almeno di tanto in tanto, nella loro interezza storica, ossia in base ai dati di tutte le discipline. La verità storica non può esser che una, e in essa devono, giocoforza, rientrare tutte le singole verità parziali degli specialisti. Sguardi d'insieme, questi, che non sembrano molto benvisti da alcuni archeologi: perciò al sottoscritto non riuscí di tentarne uno se non nell'ultima adunanza, a sezioni riunite, illustrando un ordine del giorno.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito:

CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—
La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell' azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.
Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità:

MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare.
33° volume della *Collana Storica.*
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE
e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica.*
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica.*
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe:

GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Postale 486.

Gravi problemi storici-archeologici.

Certo è che non fu tratta tutta l'utilità che poteva derivarne, per affrontare argomenti di indole generale, ossia storici, da un tentativo, assai interessante, di un glottologo, il Devoto, il quale cercò di porre di fronte gli argomenti di indole linguistica, che accennano ad almeno due ondate di Italici, e ad una discesa relativamente antica degli Etruschi in Toscana, e le separazioni di indole culturale, che si constatano nella *facies* archeologica dell' Italia Media, scendendo dall'età eneolitica a quella del ferro. Tale tentativo, eminentemente storico, di confrontare, eliminando le contaminazioni, i dati indipendenti di due discipline, diede occasione ad una delle piú belle e movimentate discussioni che si siano avute durante il congresso, alla quale presero però parte, trovandosi quasi pienamente d'accordo, gli storici ed i linguisti, ma senza la partecipazione degli archeologi.

Altre due comunicazioni si sarebbero eccezionalmente prestate per una discussione completa: il rendiconto del Dr. Calzoni sugli importanti trovamenti dell'età del bronzo delle grotte di Belverde sul monte di Cetona, che avrebbero forse dato modo di chiarire come la civiltà dei discendenti dagli eneolitici (secondo noi Italici della prima ondata), si svolgesse sotto l' influsso della civiltà del bronzo terramaricola della Padana; e la relazione, lucida e importantissima, del Giglioli sugli scavi di Veio, che dimostrò, per la ennesima volta, l' inesistenza di uno iato culturale dallo strato villanoviano in poi.

Parecchi gli ordini del giorno ragionevoli: di studiare comparativamente l'età dei primi metalli cisalpina e transalpina; di raccogliere sistematicamente tutto il materiale orientale che si va scoprendo nel mondo italiano delle origini; di scavare completamente tre centri abitati dell' Etruria, meridionale, orientale e occidentale (ad es. Tarquini, Cortona, Roselle) etc.

Alcune delle comunicazioni storico-filologiche.

Ridimostrare, una volta ancora, che Erodoto parla di Cortona e non della Crestonia come soprastante ai Tirreni, fu il compito assunto dal Costanzi; mentre il von Bissing pose in luce tutte le difficoltà che ostacolano una sicura identificazione dei Tuirsha dei documenti egiziani, tanto spesso equiparati cogli Etruschi. L' Hommel invece, fiducioso nei dati toponomastici e nelle affermazioni di tardi autori, sostenne degli ipotetici rapporti degli Etruschi colle genti della penisola Iberica, cogli abitanti dell'Asia Anteriore, e del Caucaso.

Il Ciaceri, ammettendo anche per il VI secolo, rapporti di scambio tra gli Etruschi e gli Italioti, che risalgono ai secoli precedenti (vedi le mie *Origini Etrusche* pp. 122-141) parlò dei probabili contatti artistici, religiosi e culturali dei due popoli. La figura di Servio Tullio, che sarebbe quella dominante del periodo della supremazia politica degli Etruschi su Roma, richiamò l'attenzione del Groh; mentre il Grenier volle delineare tre periodi dei rapporti etruschi-romani: un primo, in cui coi Tarquinî i Tirreni dominarono politicamente ma con influsso culturale superficiale; un secondo, fino alla prima punica, in cui spiccano nella civiltà romana gli elementi desunti dalla Campania etrusca; un terzo infine per cui evidenti risulterebbero gli influssi della letteratura etrusca su quella romana.

Della sparizione del popolo etrusco disse il Kubischek; della rete stradale romana nell' Etruria meridionale, in rapporto con anteriori vie etrusche, lo Ashby; dell'atteggiamento dalle città etrusche di fronte a Roma dalle guerre civili in poi il Pietrowicz; dell' influsso etrusco sulla prima monetazione romana Serafino Ricci.

Scavi e problemi d'arte.

Che le piú antiche mura delle città etrusche consistessero in terrapieni con palizzate sostenne il Sogliano, il quale collegherebbe etimologicamente con tale uso il nome del Palatino. Alcune delle caratteristiche peculiari dell'arte etrusca, e la loro persistenza nell'arte medievale diedero argomento per una fine e suggestiva comunicazione del Bianchi Bandinelli; mentre il Giglioli trattò magistralmente delle prime fasi della scultura etrusco-italica dall' VIII al VI secolo; il Weege ricercò le traccie del « trionfo campano » in alcune scene vascolari; ed il Matz, in una lucida conferenza, parlò degli elementi italici nell'arte etrusca.

Delle vestigia etrusco-romane della Valdelsa dissertò l' Isolani; dell' importanza del fiume Fiora nel mondo etrusco il Raveggi; della cinta murale dell'acropoli di Castelsecco, presso Arezzo, il Del Vita.

Infine Corrado Ricci, traendo argomento dalla momentanea comparsa, intorno al 1200, nell'arte italiana della figura della Chimera, affacciò l'attraente ipotesi che la famosa statua della Chimera d'Arezzo, sia stata scoperta un'altra volta, prima del 1553, e poi interrata per terrore superstizioso.

Il prossimo Istituto Internazionale di Studi Etruschi.

Ed ora si può ben dire che i Congressi etruschi hanno compiuto l'opera loro, e non sono piú necessari. Occorreva smuovere le idee stagnanti, agitare dei problemi, affiatare gli studiosi: e tutto ciò è senza dubbio stato raggiunto prima col Convegno Nazionale del 1926, e poi col Congresso Internazionale del 1928.

Ma ora la spinta è data, e quel che piú occorre è di *lavorare* intensamente, scrupolosamente. Occorre scavare, raccogliere, comparare, dedurre; trarre dai dati di ognuna delle discipline il vero singolo, e poi ritrovare colla sintesi il vero complesso. Bisogna che ognuno affronti i problemi che lo riguardano, e giunga ad esporre le sue conclusioni, non con brevi comunicazioni piú o meno dogmatiche ed estemporanee, ma con lavori analitici, nei quali il lettore possa trovare, per ogni affermazione, le basi di fatto su cui poggia.

Il Governo Nazionale ha, con grande opportunità, voluto che frutto precipuo dei Congressi Etruschi sia la nascita, a Firenze, di un Istituto Internazionale di Studi Etruschi: questo Istituto, che sta per sorgere, dovrà essere il centro propulsore di tutte le iniziative scientifiche, il coordinatore di tutte le ricerche e di tutte le energie, la Sede di una completa raccolta bibliografica di quanto si scrive sugli Etruschi, l' Ente che terrà desto con riunioni, corsi, conferenze, visite a musei e a luoghi di scavo, l' interesse delle persone colte per la soluzione dei tanti problemi che ancora circondano la « Sfinge etrusca ».

Luigi Pareti.

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

IV.

Francesco De Mura

Di Francesco De Mura, disegnatore efficacissimo e colorista non meno dotato, va detta ancora una parola serena prima di restituirlo alla retorica di Carlo Tito Dalbono, un appassionato di mengsismo e di accademia che non mancò di dedicare un capitoletto di critica ai pittori derivati dal Solimena.

Certo, non è nostro proposito giustificare del De Mura le colorazioni calcinose, gli anemici sbiadimenti dei fondi fioriti di toni azzurri, gialli e rossi, coi quali si proponeva di raggiungere un'originalità, invero, non desiderabile, né grata: ma per il senso della composizione, per l'organicità dei vasti raggruppamenti, per il modellato perfetto delle figure, per la sagacia chiaroscurale e la ricchezza tutta settecentesca dei panneggi, ci sembra che egli meriti un piú attento esame. Né troviamo logico classificarlo, come fa il Dalbono, in sottordine ad altri, come, per esempio, al Conca che, se ha pregi innegabili di larga e sicura pennellata, ha pure eccessi ineleganti di stucchevole faciloneria.

Ed è appunto nel modo di condurre a termine una vasta pittura popolosa di folle, di motivi architettonici e di panorami la differenza tra l'uno e l'altro artista pur ugualmente dotati di grande rapidità di abbozzo e compiutezza figurativa: ma, ove nel primo è dappertutto analisi sagace del segno e del tono, nell'altro non trovi che modello e schema, se non falsa e vuota riproduzione delle linee e delle tinteggiature del maestro.

Il Settecento, e non sarà inopportuno ripeterlo qui, ha queste sottili differenze fra pitture e pittori della medesima scuola, ha queste particolarità di concetto e di resa che costituiscono tutta la varietà della sua ingente, ma uniforme produzione d'arte. Sbaglia, o per lo meno, non penetra lo spirito dei suoi artisti chi pretende, come il Dalbono, circoscriverne i caratteri alla piú o meno imbellettata colorazione dei visi ed alla voluta disposizione dei drappeggi. Sbaglia perché la cipria ed il belletto sono lenocinî comuni a tutti i suoi pittori; comuni come la vaghezza dei panneggiamenti e la grazia leggera che le nostre imparruccate bisnonne ricavavano negli strascichi dei vestiti e negli sbuffi delle tappezzerie da tutto un armamentario di spilli sapientemente appuntati, i quali, se favorivano luci cangianti nei velluti e nelle sete, erano pure il piú ostile rovaio per le cameriere addette alla loro « toilette » e per i cicisbei troppo complimentosi ed intraprendenti.

Cerchiamo dunque di penetrar meglio l'arte di questo pittore nel quale, se sono del pari evidenti le tracce dei maestri che seguí, Francesco Solimena ed il Giordano, molto piú v' è del primo, non soltanto nelle composizioni d' insieme e nelle pieghe dei drappeggi, ma anche nello sviluppo delle prospettive architettoniche, nella grazia e nella vivacità di taluni raggruppamenti, come nella modellazione vivace e salda delle figure.

Aldo De Rinaldis, il solo che ha veramente intesa l'arte non sempre rivolta a fini decorativi del grande pittore napoletano, meglio del Dalbono ne coglie la geniale e organica compiutezza e, in un breve, ma denso profilo, preferisce definirlo « stilista » della scuola del Solimena, invece di considerarlo un « pittore a metà » come fa il Dalbono. E infatti il De Mura, pur non liberandosi del tutto dall' imitazione non certo pedissequa del maestro, si rivela ben presto elaboratore pronto e ricco di buoni mezzi propri, nonché disegnatore correttissimo ed efficace.

La sua predilezione sono i problemi di luce, le effusioni bionde e dorate di chiarità tenui e calde, ove va svariando in larghe gradazioni le sue tinte di gran lunga piú chiare di quelle usate dal Solimena. Per questa malintesa ricerca di scialbe effusioni, i suoi colori s' incrudirono, o divennero troppo sbiaditi; le carnagioni si fecero biancastre o cineree, con un po' di falso belletto sulle guance; le larghe nuvolaglie delle scene paradisiache acquistarono un biancore biaccoso o una freddezza di plumbei riflessi, e tutto si uniformò in un generale sbiadimento, ravvivato qua e là da rossi, azzurri e gialli senza vita e senza legame armonico.

Tuttavia, fra la prima maniera che chiaramente lo dice discepolo del Solimena e questa seconda che voleva essere tutta la sua originalità, trovano posto molti dipinti nei quali i difetti non giungono a distruggere l' indiscusso valore della sua arte e ci offrono affermazioni decise della sua personalità, tocchi squisiti di pennello, tracce evidenti del suo grande gusto di compositore e di disegnatore espertissimo. Forse, non giovò al De Mura, come non giovò al Solimena, il grande numero di commissioni cui dovette tener dietro e, sopratutto, l'enorme affidamento che riponeva nella sua facilità di pittore; ma, di fronte alla volta della chiesa dei SS. Severino e Sossio in Napoli ove ha rappresentata la beatifica visione di S. Benedetto, con monaci del suo ordine, folle di figure, nubi luminose e l' Eterno in un tripudio di putti avanzanti dalla grigia penombra, non si può non riconoscerne le rare qualità, in tutto degne della grande tradizione della sua scuola che, a traverso il Solimena, fa capo al Giordano ed al Preti.

Le dimensioni enormi del dipinto, che misura circa diciassette metri di lato, non sbigottirono l'ardimento e la bravura dell'artista che ne segnò la gigantesca scena quasi tutta di un fiato, con la piú grande ricchezza di tocco e senza alcun pentimento e ritorno. Molte nello sconfinato popolo di figure, specialmente quelle in primo piano, la cui modellazione vigorosissima ha grazia ed atteggiamenti mirabili, sembrano, piú che disegnate e colorite, quasi soffiate sulla tela.

Qui i panneggiamenti abbondevoli, ma atteggiati con gusto ed eleganza nelle pieghe, si colorano di quelle tinte rosse, verdi, gialle e grigio-giallognole che ritornano in lucentezze cangianti nei gruppi di figure situati piú in alto, ove qualche delicata nota azzurra bene si accorda con le tenui velature diffuse sul bianco di queste o quelle vesti. Ed in tali gradazioni di luci bionde e dorate in cui si disperde nell'alto il grigio delle nuvole e dei cirri è forse il maggior pregio di quest'opera che il Dalbono guarda con appena « qualche compiacimento » che, però, « non giunge — come egli stesso dichiara — a farlo associare al De Dominici, lí dove asserisce che il De Mura fosse nel trattar il subietto piú nobile del Corenzio! »

⁂

Ma è tempo di mettere a tacere i raffronti, per dare alcune piú precise notizie sulla vita che anche il De Dominici, suo contemporaneo e amico (*Le Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti napoletani* furono pubblicate nel 1744, quando cioè il De Mura era nel massimo vigore dell'arte sua) mostra d' ignorare e che furono rintracciate dal Dr. Mario Morelli, Direttore del R. Museo di San Martino in Napoli.

Nacque dunque Francesco De Mura nella detta città, il 21 Aprile del 1696, da Giuseppe ed Anna Linguiti, modesti commercianti di lana che dimoravano in « Orto del Conte », una misera via di Napoli che traeva nome da un vicino podere gentilizio. Nei suoi primi anni « Franceschiello » — diminutivo che ha poi conservato per tutta la vita — fu affidato, come narra il biografo, allo scaccino della cappella di S. Andrea attigua alla chiesa di S. Pietro ad Aram, una specie di pedagogo popolare che s' industriava, certo, dietro compenso, ad insegnar le prime lettere ai fanciulli del rione.

Ma il ragazzetto, che non ne voleva saper troppo di grammatica e preferiva invece impiegare il suo tempo a ricopiar a penna le immagini stampate e le figure di santi che si distribuivano nella chiesa, divenne ben presto la bestia nera del maestro che, credendo svogliatezza quella che era la piú sana inclinazione del fanciullo, non cessava di riprenderlo e di bastonarlo. Botte di santa ragione sulle mani, nei polpacci e sulle terga; minacce roventi di sterminarlo a furia di colpi...., ma, nulla: « Franceschiello » continuava imperterrito a marinar la scuola ed a ricopiar santini.

— Possibile che abbia le carni piú dure di un mulo?! — si andava domandando lo scaccino tutto preso dalla sua missione di educatore.... E un giorno che per questi suoi disegnetti lo sentí lodare da un sacerdote, certo Nicola Battimelli, addetto alla vicina chiesa, non seppe contenere lo sdegno e, mandata via la scolaresca, ghermí violentemente il ragazzo e glie ne cominciò a dare un sacco ed una sporta.

— Adesso te la faccio passar io la manía di disegnare!... — Ma piú menava colpi, piú « Franceschiello » rimaneva muto e deciso. Sí che, vedendo che non otteneva alcun risultato, volle mettere a piú dura prova tanto stoicismo: e quale fu la sua meraviglia quando, denudato il fanciullo per percuoterlo piú nel vivo, lo trovò tutto ravvolto in una ben dissimulata tovaglia da tavola piegata a piú doppi!

Ahimè, questa volta furono lividure e gridi per davvero; ma se tanto strazio appena bastò a sedar l' ira del crudele maestro, fu piú che sufficiente a dischiudere una via diversa al ragazzo. Perché, avendo i genitori deplorato l'accaduto e vedendo che il figliuolo non desisteva dal disegnare, su consiglio di un artista che praticava la loro casa, si decisero a mandarlo alla scuola di Domenico Viola, allievo di Andrea Vaccaro.

Non si dice la gioia del piccolo artista quando alfine si vide fra cavalletti, telai e colori! Ma, morto dopo circa un anno di frequenza questo suo primo maestro, ecco « Franceschiello » all'età di nove anni appena presso il grande Solimena, ove fa tanti e sí rapidi progressi che, in meno di venti mesi già copiava figure dipinte. « E fu meraviglia, dice il De Dominici, vedere un fanciullo che di poco passava gli anni dieci, copiar senza dar nel secco una mezza figura della Vergine col Bambino e S. Giovannino » tanto, che « lo stesso Solimena ne gioiva guardandone i disegni condotti con grande pulizia e morbidezza, senza quei tagli nei quali inciampano per lo piú gli scolari nel copiar in disegno le pitture ».

⁂

Espose per la prima volta a diciassette anni e fu quella sua prima opera, una Crocefissione per la chiesa di San Gerolamo alle Monache in Napoli, cosí ammirata e lodata, che non vi fu chiesa della città o della provincia che non gli commettesse tele ed affreschi. Passò quindi da San Nicola alla Carità, alla chiesa di Donnaròmita; da quella Madre di Foggia, alla conventuale di Montecassino; dal palazzo reale di Napoli, alla chiesa di San Giuseppe de' Ruffi, e, da questa, alla corte di Carlo Emanuele III a Torino, ove fu accolto con sí particolari onori che, malgrado vi fosse giunto mentre avevan luogo i funebri della Regina, fu senz'altro ricevuto il giorno dopo: e il Re, per dimostrargli quanto gli fosse cara la sua venuta, lo volle accompagnare di persona per il regale appartamento, mentre gli suggeriva i soggetti da dipingere « in quelle stanze destinate al suo virtuoso pennello ».

Vi frescò infatti il De Mura giuochi olimpici e cicli della mitologia greca e, mentre durava il lavoro, Carlo, che ne ammirava oltre ogni dire il talento, si compiaceva di intrattenerlo su cose non sempre attinenti alla sua arte. E se sia stato grande l' impaccio del napoletano costretto a forbir le parole, mentre tutta la sua attenzione era rivolta agli accordi di giallo e di azzurro che andava segnando sui muri, lo immagini il lettore al quale è noto quanto profitto egli fece alla scuola del collerico scaccino.

Ma il Re, magnanimo anche in questo, gli perdonava volentieri la ridda dei relativi e dei condizionali, pur di vedere bene in gamba le Baccanti e gli atleti dei freschi; anzi, si divertiva a sbalordire la sua popolaresca ingenuità invitandolo di frequente alle cacce di Stupinigi, ove il povero « Franceschiello » si vedeva presentare con tutto il cerimoniale del caso, la zampa destra del cervo ammazzato e, con essa, l'ossequio e le congratulazioni dei cavalieri partecipanti, perché tale segno di particolare distinzione voleva dire che la battuta era stata bandita in suo onore.

Quante pitture e ritratti durante tale permanenza a Torino abbia imbastiti il De Mura, non è facile dire; fra questi ultimi il biografo ricorda come particolarmente degni quelli delle tre principesse e del Duca di Savoia primogenito di Carlo. Ma di certo moltissimi ancora se ne proponeva, quando ben altre cure vennero a turbare una cosí proficua attività.

« Laonde il re, chiamato a sé Francesco, gli disse: — La guerra ci ha impedito il nostro travaglio; dipingete però per adesso questi cinque quadri nella vostra patria, ché appresso penseremo ad altro. E con ciò gli ordinò cinque dipinti di una determinata misura nei quali rappresentar si dovesse l' Educazione, l'Amor materno, la Forza, la Nobiltà e la Magnanimità ».

⁂

Ritornato per tanto a Napoli e mandati a termine i quadri, riprese il De Mura le commissioni lasciate in sospeso: e, queste, e i molti ritratti privati, nonché le ventidue tele per la chiesa di Gerusalemme in Terra Santa, lo tennero occupato per tutto il resto di sua vita. L' 11 Ottobre 1780, per mano del notaio Michele Valenzia, faceva testamento lasciando ogni sua sostanza al Pio Monte della Misericordia in Napoli. Oramai, da ben dodici anni gli era morta la moglie; figliuoli non ne lasciava, e volle, con gesto veramente degno di un artista, che quanto aveva accumulato col suo intenso lavoro e la sua frugalità fosse devoluto al soccorso di gentiluomini e gentildonne indigenti della sua città o ivi dimoranti.

Tale destinazione dovevano anche seguire i dipinti che lasciava alla sua morte avvenuta il 13 Agosto 1784, forse, piú di centosessanta fra bozzetti originali e prime concezioni, quelle che l'artista segna con ansia entusiastica e febbrile e che piú d'ogni altra cosa gelosamente serba per compiacersi ognora della facilità della mano nella resa del primo fantasma formale dell' idea.

E, purtroppo, il testamento fu eseguito alla lettera, cosí che, quando per il riordinamento e l'ampliamento della Pinacoteca del R. Museo di Napoli la commissione incaricata volle comprendervi la preziosa raccolta, non le fu possibile trovare altro che ventidue dipinti, fra i quali, il bellissimo autoritratto che è alla Galleria degli Uffizi a Firenze.

In esso figurano molte delle qualità dell'artista, ma specialmente la delicata grazia del disegno e la freschezza della colorazione, pregi fra i maggiori della scuola napoletana, rivolta al piacere dell'occhio, come al diletto ed alla soddisfazione dello spirito. Poco prima, invero, tale pittura aveva avuta altra parola ed altra forma: Mattia Preti, per dire del maggiore dei seicentisti meridionali, aveva segnato in innumeri tele la tragica violenza delle sue impressionanti concezioni, la straordinaria orza della sua plastica veristica, le tinte quasi livide dei suoi brutali scorci di nudo.

Con altro carattere e, sopratutto, con ideale piú consono a quei tempi di cipria e di leggiadria, Francesco Solimena ne derivava un nuovo stile, una nuova e piú elegante pittura che, se era destinata a degenerare in vuotaggini e manierismi, ebbe pure un profumato respiro di sana e fresca poesia, un contenuto tutto proprio di gentilezza e di grazia, che è appunto quello raccolto dal De Mura negli ariosi manti delle sue Madonne, nella carezzevole plastica dei suoi mirabili angeli e putti.

A. Ott. Quintavalle.

Tra Fiera e Festa del libro

Anche quest'anno, dunque, il venti di Maggio in ogni piccola o grande città d'Italia sarà celebrata con una solerte unanimità la « Festa del Libro », festa pubblica e popolare secondo le direttive emanate dall'Alleanza italiana del Libro, l'Istituto nazionale che è stato il piú cospicuo frutto dell'idea della festa lanciata l'anno scorso dalla *Fiera letteraria*.

La persistenza di questi propositi librari, l'accoglienza che essi ottengono dovunque, l'assistenza che essi ricevono da ogni parte, a cominciare dal Governo, dimostrano abbastanza, ci sembra, che la diffusione del libro italiano non è quell'astruso problema che alcuni nel passato pensavano e si presta ad adoperare energie ed attitudini che erano rimaste in molta gente semplicemente sopite e risponde, infine, a un desiderio quasi generale, nei centri maggiori come nei centri minori, dovunque vi sia un circolo di cultura, una scuola, una biblioteca anche modesta, un inizio qualunque di vita intellettuale.

L'iniziativa della Festa del Libro, come è noto, ma come è bene non dimenticare, corrispose ad un concetto eminentemente pratico. Poiché — si disse — il pubblico non va al libro, dimostra una certa ostinata timidezza dinanzi agli ingressi delle librerie, concepisce il libro come un oggetto di lusso di cui sente un vago e scostante rispetto, bisogna trovare il modo di portare il libro tra il pubblico, nelle piazze e sotto i portici, di toglierlo almeno per un giorno dalle vetrine intimiditrici e di esporlo in mostra sulle bancherelle, di affidarlo non piú alle meditate elucubrazioni dei critici, ma alle grida dei banditori e di mettergli intorno tutte le piacevolezze, le colorazioni, e magari le facezie e le mascherate in apparenza piú discordanti colla severa religione del libro stampato, in modo che la gente s'accorga che il libro non è poi cosí arcigno, temibile e lontano come essa si è abituata da troppo tempo a pensare.

Il successo arrise chiaramente l'anno scorso all'iniziativa, per virtú di editori e di librai e per interessamento del pubblico il quale si trovò in realtà il libro per la prima volta « tra i piedi », là dove meno avrebbe creduto di trovarselo, nelle vie e nei crocevia piú frequentati. Le fisime e le antipatie istintive di molti increduli od apatici furono almeno in alcune città battute in pieno, nessun editore e nessun libraio andò in rovina per il maggior sconto fatto a vecchi o a nuovi clienti e le vendite si mostrarono ovunque incoraggianti. Né fu da dispregiarsi una dimostrazione che la Festa diede della possibilità che molti editori potessero, con loro vantaggio invece che con loro discapito, fare intorno ai loro libri una pubblicità clamorosa invece che quella grama e guardinga che erano abituati a fare da tanti anni.

Ma tutto sarebbe andato nel dimenticatoio se non si fosse trovato il mezzo di ripetere la Festa e di renderla anzi consuetudinaria. E per questo appunto fu fondata l'Alleanza del Libro. Essa doveva cercare ed assicurare quanto era necessario in fatto di denaro e di persone al mantenimento della Festa, servendosi di Comitati centrali e di Comitati locali disseminati in ogni angolo d'Italia, doveva inoltre studiare le forme definitive che la suddetta Festa doveva assumere per rispondere sempre meglio alle necessità librarie rivelate dalla prima prova e perfezionare quelle che erano risultate impari o infruttifere per lo scopo che si aveva in mira. L'Alleanza ha funzionato tanto che la Festa si ripete e con un programma ricco di trovate: il libro esposto veramente al pubblico e all'aria aperta, molte novità librarie lanciate insieme per la prima volta, conferenze e allocuzioni intorno al libro, aste pubbliche di volumi stampati e di autografi, arrolamento di scrittori per accompagnare il libro sulla piazza, premiazioni scolastiche a base di libri, persino predicazione in chiesa in favore del libro ecc. ecc.

⁂

A Firenze avrebbe potuto sembrar superfluo festeggiare la giornata del libro quest'anno, in cui è aperta, e resterà aperta per parecchie settimane, la Fiera del libro triennale e internazionale. Ma partendo dal concetto che per nessuna ragione Firenze deve sottrarsi al dovere di collaborare con tutte le altre città in imprese d'interesse italiano ed anche dal concetto che la Festa e la Fiera dovessero mostrarsi ben distinte l'una dall'altra, si è venuti alla deliberazione di non considerar nulla superfluo e di partecipare attivamente alla giornata nazionale del libro anche a Fiera aperta. Se non che le due cose non resteranno distinte. La Festa sarà, diremo cosí, aggregata alla Fiera e si svolgerà nel Parterre di San Gallo, fuori del Palazzo delle esposizioni librarie, come una gaia appendice e propaggine della Fiera stessa. Sarà insomma una specie di « Fiera in libertà », una Fiera vera accodata alla Fiera-Esposizione, e nazionale invece che internazionale.

Questa commistione è sembrata discutibile a chi avrebbe voluto tener fede a una Festa separata, ma i motivi addotti da i dirigenti della Fiera del libro per conciliare e riunire Festa e Fiera sono riusciti ad imporsi. Infatti è unico l'intento che si propongono Festa e Fiera: suscitare l'interesse del nostro pubblico per il libro, imporre il libro all'attenzione e alle cure del pubblico coi mezzi piú suggestivi. Ora l'importante, per Firenze ed anche per l'Italia, specialmente da quando il Capo del Governo ha preso sotto il suo patrocinio la Fiera e ha decretato che essa deve esser cómpito e vanto inalienabile di Firenze, è che la Fiera stessa costituisca il centro essenziale e vitale in cui si assommino tutte le iniziative librarie, e che un pubblico sempre piú vasto si abitui a conoscere, ad apprezzare, a frequentare la Fiera. La Festa a Firenze dovrà, dunque, servire di svariato e ameno vestibolo della Fiera.

Alla varietà e all'amenità sarà provveduto anche quest'anno da un comitato speciale, composto di autorità cittadine e di rappresentanti dell'Alleanza del libro, con lo svolgimento di un programma di richiami e di divertimenti, che anderanno dall'illuminazione notturna al concerto, dalla lotteria alla conferenza, dalle visite dei Balilla a quelle dei Sindacati e intorno alle bancherelle si daranno da fare editori, librai, amici del libro d'ogni genere. I volenterosi impresari, a proposito di « amici del libro », confidano che la Marchesa Viviani della Robbia, geniale ideatrice ed organizzatrice — presso la Società degli Amici del libro — dei *libri viventi*, raffigurazioni di eroi ed eroine di capilavori letterari, vorrà ripetere alla Festa e alla Fiera unite lo spettacolo che le ha ispirato il suo grande amore per il libro e la letteratura, ché questo spettacolo potrebbe costituire uno dei *clous* della grande giornata.

Ci pare che a tanti sforzi il pubblico dovrebbe dare tutto il suo tangibile appoggio. Non si è mai fatto tanto in Italia per la diffusione del libro come in questi giorni e se il pubblico si mostrasse ancora gelido e indifferente di fronte a tanti inviti e suggestioni e facilitazioni, darebbe prova veramente di una inguaribile incapacità d'accostarsi ai paradisi librari che oggi gli si offrono tanto volentieri, anzi, con tanto entusiasmo ed abnegazione. Ma si è detto in principio che l'anno scorso la Festa del libro fu pienamente incoraggiante e non v'è motivo di credere che la Festa ripetuta abbia a trovare meno favore che nel maggio passato.

Editori e librai italiani hanno stretto giorni sono a Firenze in un amichevole convegno nuovi patti di alleanza e di amicizia e li hanno consacrati con una allegra gita nel Chianti. È desiderabile oggi che editori e librai stringano patti d'alleanza e d'amicizia col pubblico, il quale infine è l'elemento piú indispensabile di tutti gli accordi.

Aldo Sorani.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori. INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

MARGINALIA

La mostra del Sindacato Toscano.

Gentili frequentatrici di inaugurazioni officiali, alti funzionarii — a riposo — insomma tutti gli assidui d'ogni esposizione con libero ingresso, qualche artista rimasto ancora alla prima metà dell'Ottocento, mi avevano parlato con disgusto, con raccapriccio, con sdegno di questa Prima Mostra Regionale della Toscana, messa su dal Sindacato Fascista delle B. A. negli ospitali Chiostri di Santa Maria Novella. Ci sono andato dunque un po' prevenuto, e ne ho avuto subito una impressione — sarà anche per reazione ai chiacchiericci — che non dubito a definire ottima. V'è tutta Toscana, quella giovine almeno, con gruppi provinciali del massimo interesse; e i poco meno che settecento pezzi di un duegentocinquanta artisti — sindacati e no — vi sono esposti in modo che il buono è facilmente e comodamente godibile, e il mediocre e peggio che mediocre scompare nella massa. Boiate vere e proprie, quali v'era da aspettarsi nella mostra di un Sindacato, i cui tesserati vengono reclutati con criterii che non sono puramente artistici, non ne ricordo; cose pietose per grottesca pretensione di modernità, ce ne sono, ma servono quasi di ammonimento. Nel complesso, l'attenzione è sempre desta, la curiosità sodisfatta, girando per queste sale, ove è rappresentata in modo adeguato una trentina di pittori scultori incisori; tali da formare una schiera di primo ordine, e che vorrei vedere cimentarsi altrove in una mostra collettiva, onde deriverebbe moltissimo onore alla rinnovata scuola toscana.

Nomi non ne farò. Lo spazio mi manca a dire di ciascuno; ed un puro appello nominale sarebbe tanto stupido quanto pericoloso. Ma non voglio passarmi almeno di quei pochi sui quali oggi piú l'attenzione dei conoscitori e degli artisti si ferma, per presentarsi essi al pubblico quasi per la prima volta.

Di questi fa parte un gruppetto di figliuoli di artisti nostri carissimi. Il primo a farsi conoscere fu Vittorio di Plinio Nomellini, che ha qui dei *Tacchini* dipinti con gusto e bravura, e ricordanti alla lontana certe improvvisazioni dello Spadini; l'ultimo è ora Massimo di Romeo Costetti, che espone due nature morte, ove è soltanto una promessa. Ma per Paulo e Valentino di Oscar Ghiglia si tratta di rivelazione, essendo ben pochi quelli che ne conoscevano dipinti e disegni. Artisti di buona razza, si distaccano nettamente dal padre e diversificano tra loro. Paulo si interessa di figura e di paese; Valentino quasi soltanto di fiori e di putti rameggianti in un'aria cristallina, su di un cielo azzurro, tirato e pulito. Si direbbe rivivesse in lui l'anima di un giapponese di un secolo fa, cui però della prima vita rimanesse soltanto la predilezione dei motivi; ché i frutti e i fiori del Ghiglia sono specialmente notevoli per la materia pittorica, che deriva certamente dal primo insegnamento del padre. La stessa materia la rivedi nelle tele di Paulo (disegnatore superbo nell'*Autoritratto*) ma come disciolta in piú larghe stesure. Di lui, qui almeno, ai paesi (una marina mi sembra un po' *tinta* alla Puccini) preferisco le figure, costruite con gran sicurezza e dipinte con bella e onesta bravura. Forse alle due femmine, che campeggiano tra fresco fogliame, reso con perfezione tonale nella disinvolta fattura, preferisco una bambina appena abbozzata nella veste verdognola, ma amorosamente modellata nel volto.

Dopo di loro, ricorderò soltanto Mario Cocchi del Gruppo Labronico, piú che per una sugosa *Donna che cuce*, la quale ricorda certe sciccherie cromatiche del Lega — ma di un Lega 1928 — per la *Donna incinta*, d'una fattura piú contenuta e serrata e squisita per la giustezza dei toni. Ricorderò, tra i pistoiesi, Umberto Mariotti per una natura morta, buona per la materia pastosa e carnosa, e che preferisco alle *Donne che vestono un bimbo* cui nuoce il ricordo tremendo di Armando Spadini. Ricorderò ancora, tra i novissimi — Edvige Poggi specialmente per un politissimo ritrattino di bimbo, e Vasco Beneforti per un casto nudino di donna, un po' sfiatato ma condotto con molto amore.

Non voglio, infine, dimenticare Algero Cantini, autentico pecoraio di Querceto, che preferisco ancora nei disegni prodigiosi per ingenuità e al tempo stesso potenza di sintesi; mentre nei dipinti (ottimi alcuni pezzi d'un interno) manca ancora una certa unità.

N. T.

★ **Il carteggio di Ferdinando Martini alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.** — Alla presenza delle autorità, dei rappresentanti della stampa e d'un ristrettissimo numero d'amici, il comm. Angelo Bruschi, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ha preso in consegna mercoledí scorso il carteggio di Ferdinando Martini, da lui e dai suoi eredi donato alla maggior biblioteca fiorentina. Come ha giustamente osservato il comm. Alfredo Bruchi esecutore testamentario del Martini, consegnando i preziosi documenti con efficaci parole — il perfetto ordine in cui le innumerevoli lettere sono disposte in apposite buste, dopo una rigorosa cernita operata dal donatore stesso, è una prova di piú del magnifico equilibrio spirituale che l'illustre uomo aveva conservato sino agli ultimi tempi, come è una prova della generosità sua e dei suoi eredi la decisione da loro presa di offrire un tal dono a Firenze. Questo bell'atto del Martini di lasciare in legato alla città natale un insieme di lettere che hanno, tutte unite, un vero valore storico, è non soltanto — come ha affermato il Bruschi rispondendo all'esecutore testamentario — una singolar fortuna per la biblioteca fiorentina, ma bisogna sperare sia anche un esempio che altri vogliano imitare e seguire. Perché — e il Senatore Garbasso lo ha notato in un suo elegante discorsetto — sia incuria, pigrizia, riserbo o modestia eccessiva dei proprietari — certo è che molti pregevoli archivi privati finiscono con l'andare dispersi, che se fossero — come questo del Martini — raccolti, bene ordinati e poi donati ad un pubblico Istituto — sia pure con tutte le cautele e le riserve opportune — tramanderebbero ai posteri, nell'efficace immediatezza del linguaggio epistolare, un tesoro inestimabile d'impressioni, di giudizi e di notizie. Questo carteggio del Martini si compone di oltre cinquecento nominativi e d'oltre diecimila autografi di uomini politici specialmente, di uomini di lettere, editori, giornalisti, professori, studiosi, un insieme vario e ricchissimo che rispecchia un sessantennio, e piú, di vita italiana.

★ **La « Schola Pauli » alla Regola.** — Per P. G. Parisi, che cerca di identificare la prima residenza di San Paolo proprio nella Regola, e che va premurosamente in cerca delle traccie del grande Apostolo, ha notevole importanza una delimitazione di confini, in un atto di vendita del 28 giugno 1245, dove è detto di una porzione di terra seminativa: « posita in loco ubi dicitur Pauli ». Il documento — presentato dal Parisi nel *Bollettino della Associazione archeologica romana* — appartiene al periodo di transizione e di confusione toponomastica, in cui gli estensori di atti pubblici, non sapendo spesso a quale denominazione rionale attenersi, ricorrevano, in questa incertezza, ad espressioni tramandate di generazione in generazione dall'uso orale del popolo. L'estensore dell'atto, un secolo dopo l'instaurazione del Comune, non sa ancora la denominazione ufficiale corrispondente alla sua desolata contrada, sita sulla sinistra del Tevere, e trova necessario ricorrere, per maggiore esattezza, a quella sua espressione che sorprende già viva e comune nell'uso del popolo, come egli stesso insinua con la parola « dicitur ». L'espressione può quindi ritenersi come antichissima e come una seria conferma della tradizione che proprio nella Regola, corrispondente a un dipresso al « loco ubi dicitur Pauli », colloca la prima residenza dell'Apostolo. Inoltre nella frase della pergamena si scorge una chiara e aperta relazione con la dicitura che anche oggi possiamo leggere sul frontespizio di un oratorio, posto nella chiesa di San Paolo alla Regola: « Divi Pauli Apostoli Hospitium et Schola ». Evidentemente, fra le due diciture che vengono a trovarsi nella medesima contrada, deve esserci una correlazione. E poichè l'oratorio è antichissimo, secondo le testimonianze addotte dall'articolista, è assai probabile che la concisa espressione dell'antica pergamena provenga dalla dedica dell'oratorio, che dovette dare il nome a tutta la contrada. E di ciò abbiamo una conferma nel Fonseca, il quale, parlando del tempio di San Paolo alla Regola, trasporta appunto dalla chiesa all'intera contrada la dicitura « Schola Pauli » e conclude: « per questo la regione è stata chiamata Scuola di San Paolo ». Ma quale è la prima origine della « Schola Pauli »? Non sarebbe forse il luogo dove San Paolo passò i due anni di predicazione e d'insegnamento, a cui alludono due versetti degli Atti degli Apostoli? Intanto rimane la pergamena dei 1245 come chiara testimonianza di una veneranda tradizione che nella Regola colloca appunto la prima residenza dell'Apostolo delle genti.

★ **Splendori, devastazioni e restauri nel palazzo ducale di Mantova.** — Il nobile fervore, col quale da qualche tempo si attende a ridare lustro e a rimettere in valore tutto ciò che fu gloria dell'arte italiana, ha recato i suoi frutti anche per il grandioso palazzo gonzaghesco, di cui Romolo Quazza, ottimo conoscitore di cose mantovane, scrive oggi nell'*Emporium*. Il concetto seguíto dall'attuale Direzione nel disporre i lavori di restauro ha mirato soprattutto a ristabilire l'armonia complessiva delle singole parti. Sembra che cosí si riesca meglio a dare al visitatore l'idea di ciò che doveva essere la reggia ai tempi del suo splendore. Da Isabella d'Este a Federico, da Guglielmo a Vincenzo I, era stata una successione continua d'ingrandimenti, di abbellimenti, di costruzioni, di rifacimenti, di mutamenti, ai quali il gusto dei vari principi aveva conferito un carattere speciale: ora amore delicato di particolari raffinati; ora linee grandiose e solenni con ricerca di effetti sorprendenti; qui il fasto abbagliante; là una sapiente eleganza. La floridezza economica sotto Guglielmo, la manìa spendereccia sotto i suoi successori, Vincenzo I e Ferdinando, avevano permesso lavori di costo fantastico. Il periodo dello splendore ebbe un ciclo brevissimo: poco piú di un secolo e mezzo; poi una spaventosa ondata di distruzione si abbatté su quella stupenda sede dell'arte e della ricchezza. Per uno di quegli strani ricorsi, che nella storia degli avvenimenti umani s'incontrano abbastanza spesso, s'era compiuto appena il centenario del famoso sacco di Roma, e un'altra spaventosa discesa di lanzi si annunziava all'Italia. È il famoso sacco di Mantova del 1630. Solo in argenterie il bottino fatto dagl'imperiali nel palazzo ducale venne valutato centomila marchi e il Campagna, guardarobiere ducale, calcolò che a piú di diciotto milioni ascendesse il danno complessivamente recato alla sontuosa dimora. Quando il duca, dopo il trattato di Cherasco, fu reintegrato sul trono, si cercò di rintracciare qualche cosa dei tesori dispersi; ma le notizie che si poterono raccogliere furono assai scarse ed anche in seguito ben poco si riuscí ad identificare. Il nunzio Scotti poté vedere in Svizzera ritratti di principi di casa Gonzaga e vasellami preziosi, toccati al colonnello König von Mohr nello spoglio della città. Stupendi lavori di oreficeria furono venduti all'incanto sui mercati di Coira. Un superbo vaso di onice, asportato dalla Grotta d'Isabella d'Este, andò ad arricchire il Museo di Brunswick. Tutta la reggia subí la barbarica violenza dei saccheggiatori, a tal punto che, avvicinandosi il ritorno della famiglia ducale, l'11 settembre 1631, il marchese Francesco Cavriani, che nelle sue case di Volta aveva ospitato i derelitti principi, volendo preparare per essi l'alloggio nel palazzo, si decise a provvedervi con proprie tappezzerie. Nel palazzo che era stato forse il piú grandioso d'Italia, dopo il Vaticano, i principi non trovavano piú nemmeno le sedie e dovevano accettare le argenterie dal duca di Parma, nonché qualche paramento di camera e un orologio dal granduca di Toscana. Ora sono circa trent'anni che è stato iniziato con amore e con intelligenza il restauro del palazzo; e sotto gli intonachi austriaci barbaramente livellatori, ricomparvero a poco a poco bellezze insospettate o dimenticate; e insieme, nell'amorosa ricerca, si sentí piú vivo il rimpianto per ciò che i lanzi avevano irrimediabilmente distrutto o disperso. Ma l'articolista sorvola sui lavori compiuti negli scorsi decenni per soffermarsi su quelli compiuti con ritmo assai piú celere e grandioso in questi ultimi due anni.

★ **Pionieri italiani nelle regioni polari.** — La gara di conquista polare si apre e si chiude con nomi di italiani, come ricorda Sorbelli nel *Dopolavoro* di Modena. Giovanni Caboto nella spedizione diretta alla ricerca del passaggio di nord-ovest, scopre nel 1497 le coste del Labrador e dell'isola di Terranova. In una seconda spedizione, del 1498, è condotto alla esplorazione della costa orientale dell'America del Nord. Venti anni dopo Sebastiano Caboto, continuando gli ardimenti paterni, scopriva quello stretto che piú tardi, e ingiustamente, prenderà il nome dall'Hudson. Con questi arditi s'iniziano le esplorazioni dell'Artide; ma si può risalire piú indietro: a Marco Polo, il pioniere degli esploratori che nel suo immenso desiderio di tutto conoscere si era occupato anche del mistero della calotta polare. Egli interrogava ansiosamente quanti giungevano al gran Kan dalle piú remote regioni del settentrione. Cosí raccolse notizie sulla fauna artica, e scriveva della Russia: « hanno orsi che sono tutti bianchi, e sono lunghi venti palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere e asini selvatichi assai, e hanno giambelline (zibellino) cioè quelle che ci si fanno le care pelli, e cani assai ». Ma poi segue quella meravigliosa pagina « Della valle iscura », da cui possiamo dire che abbia inizio artisticamente e scientificamente, la letteratura polare. Questa pagina, messa in evidenza dal Sorbelli, deve essere meditata e letta con un senso di compiacenza. « Andiamo piú innanzi — scrive il Polo — per tramontana e trovamo una contrada chiamata Iscurità. E certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura, e quivi sí non appare mai sole, né luna, né stelle, che de tuto el tempo de l'anno ghe ne oscurità al muodo che noi avemo in ste nostre contrà la prima sera. La gente che v'è vivono come bestie, e non hanno signore.... Queste genti hanno molte di queste pelli, cosí care e altre cose assai, perciocché sono maravigliosi cacciatori e ammassono molto di queste care pelli, che abbiamo contato di sopra. La gente che vi sta sono gente pallide e di mal colore ». Le genti alle quali si allude sono senza dubbio gli esquimesi, dei quali le condizioni odierne di vita non sono di molto mutate. A Marco Polo dobbiamo pure la primizia d'informazione delle terre e dei mari antartici; notizia vaga e imprecisa, ma non per questo meno interessante. Parlando dell'isola del Madagascar, osserva: « Qui si ha ambra assai, perocché in quel mare si hae molte balene e capodoglie, e perché pigliano assai di queste balene e di questi capodoglie, si hanno ambre assai ». Spiega anche la ragione per cui è tanto difficile il navigare verso l'oceano australe. La causa è dovuta a correnti cosí rapide che è inutile lottare contro di esse: « E sí vi dico che le navi non possono andare piú innanzi che di qui a questa isola e a Zanghibar, perocché il mare corre sí forte verso mezzodí che a pena se ne potrebbe tornare ». Notizia in parte vera e confermata da osservazioni e studi delle recenti crociere nei mari antartici, dove furono incontrate correnti impetuosissime e di grave ostacolo alla navigazione.

★ **Esemplari di pittura primitiva siciliana.** — Grande arte certamente è quella che si ammira nei soffitti del Duomo di Cefalú, con le iscrizioni che ricordano Manfredi, e del coevo di Messina; ma mentre il primo rimane quasi tutto nascosto al nostro esame, data l'altezza ed il seguirsi delle incavallature, il secondo ci si svela nella sua particolare fattura in seguito ad una grande calamità. Infatti il terremoto del 1908 lo ridusse in una montagna di frammenti, ed ora Enrico Mauceri, esaminandone l'enorme cumulo depositato nei capannoni del Duomo, può apprezzarne gli altissimi pregi, di cui discorre nel *Bollettino d'arte* del Ministero della Pubblica Istruzione. Egli vi osserva due periodi: uno normanno con caratteri romanici; l'altro svevo con caratteri anch'essi romanico-bizantini, ma con elementi geometrici gotici. Ogni figura è racchiusa entro forme ellittiche o circolari, fra motivi floreali, fra dischi legati con altri ad intreccio e dove domina il trifoglio. Nelle pitture del periodo gotico o svevo vediamo che si tende a seguire la stessa ornamentazione floreale, ma le figure, prevalentemente umane, sono rappresentate entro forme a lobi. Bilobata è quella racchiudente una figura equestre a galoppo con banderuola in mano (forse San Giorgio), di espressione potente, specialmente nel cavallo con gli occhi dilatati e col corpo allungantesi nello sforzo della corsa. Il cavaliere resta ancora bizantino nel contorno, nelle linee del volto, e perfino nella espressione, ma di un bizantino da cui traspare una nuova vita. Maggiormente legati agli schemi bizantini sono il Cristo benedicente e l'Arcangelo dell'unica colossale trave superstite; qui possiamo fare i raffronti con i mosaici normanni della Sicilia e vedere quali attinenze corrono tra queste tempere ed i superbi esemplari della Cappella Palatina e del Duomo di Cefalú. Con questi ed altri esemplari, studiati dal Mauceri, possiamo idealmente ricostruire il magnifico soffitto a capriate nella sua sfarzosa policromia, con le tavolette che ne rivestivano l'orditura apparente della nave centrale; policromia che doveva avere del fantastico e che era maggiormente arricchita dalle cupolette pendenti e dipinte a guisa di fiori appena sbocciati. Qui si affaticarono varie generazioni di pittori con un lavoro paziente, minuzioso, fatto tutto di passione; lavoro eseguito sempre a mano, con tempere terse e brillanti, come manifesta ancora qualche tratto rimasto quasi intatto perché coperto nei restauri posteriori. I normanni costruirono il soffitto primitivo, ma esso andò distrutto in parte nell'incendio del 1254, durante i funerali dell'imperatore Corrado; sotto Manfredi avvenne la ricostruzione, nel 1260, ma non sappiamo in quale misura. Gli Angioini nulla fecero; non ne avrebbero avuto né il modo né il tempo, durante il loro breve dominio certamente non tranquillo; e che non vi abbiano messo mano risulta evidente dal fatto che all'arma sveva si limitarono a sovrapporre, senza distruggerla, i gigli della loro dinastia. La pittura, al pari della scultura, fioriva adunque ancora in Sicilia nel felice periodo di Federico II e di Manfredi, e avrebbe dato frutti mirabili, con

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FORTUNATO RIZZI
L'Anima del Cinquecento e la lirica volgare.
Lire 15.—

GIUSEPPE ZUCCA
L'Isola degli amici.
ROMANZO
Lire 15.—

GIUSEPPE MAGGIORE
Gli occhi cangianti.
ROMANZO
Lire 12.—

MARIO PARODI
Il fanciullo e la preda.
ROMANZO
Lire 12.—

GIACINTO GALLINA
UN PARE DISGRAZIA'
(Commedia in 4 atti)
UNO ZIO IPOCRITA
(Commedia in 3 atti)
Volume I° del TEATRO DI GIACINTO GALLINA, preceduto da una biografia a cura di D. VARAGNOLO.
Lire 9.—

sempre maggiore svolgimento, se quella signoria non fosse stata stroncata nell'ora più splendida.

★ **Gli amici russi di Stendhal.** — Nel numero 13 del *Marzocco* (25 marzo 1928) abbiamo reso conto di uno studio comparso nel *Mercure de France* nel quale si discorreva delle amicizie russe di Stendhal sulla scorta di documenti inediti venuti in luce di recente e, soprattutto, del carteggio di Alessandro Turgueniev (da non confondersi con l'omonimo romanziere). Nella stessa rivista francese (1° maggio 1928) un altro collaboratore ritorna sull'argomento insistendo sul fatto che proprio i rapporti di Stendhal con la Russia e coi Russi sono tuttavia fra i meno studiati, nonostante la famosa gesta alla quale Enrico Beyle ufficiale e commissario di guerra prese parte con Napoleone. Durante la campagna, Beyle avrebbe scritto sedici lettere in tutto; undici delle quali non arrivarono a destinazione e sono rimaste fino al 1913 sepolte negli Archivi nazionali russi. A quella data furono pubblicate da Federico Masson. Le altre cinque si trovano invece nella « Corrispondenza » sino dalla prima edizione, del 1855. Ma pur senza parlare dei brani dei « giornali » di Stendhal che si riferiscono alla Russia, esiste un materiale di grande importanta costituito dalle lettere e dagli scritti memorialistici degli amici russi di Stendhal: materiale rimasto negli archivi privati in Russia e fino ad oggi quasi inaccessibile agli studiosi. Fra questi amici russi Alessandro Turgueniev, erudito e viaggiatore di bella fama, ha un posto eminente. Egli incontrò Beyle e Merimée nel salotto della signora Ancelot a Parigi e si trovò col primo a Roma e, come già fu osservato nella nota precedente, di lui ebbe occasione di parlare spesso nel carteggio tenuto col Principe Pietro Viazemski. Turgueniev aveva trovato in Stendhal, come egli stesso dice, « il migliore dei Ciceroni » ed oggi la rivista francese pubblica una lunga e interessante lettera nella quale il Turgueniev rende conto all'amico di un'escursione a Tivoli fatta con Beyle (aprile 1833) nella quale sembra di avvertire quasi l'eco dello stile dell'autore delle « Promenades dans Rome ». Da notarsi che adoperandosi qui il pronome in prima persona plurale si direbbe che l'epistolografo scrivesse anche per conto di Stendhal. La lettera indugia sulla Villa Adriana, tocca delle cascatelle, della Villa d'Este e di ruderi illustri, non dimenticando quell'Albergo della Sibilla dove ai due « touristes » fu ammannito un paio di piccioni grassi e squisitissimi di quelli che Cambacérès faceva servire alla sua tavola. Pare che al ritorno, dopo il tramonto, i due fossero sorpresi da un notevole abbassamento di temperatura a spiegare il quale, il giorno successivo, Stendhal mandò a Turgueniev un almanacco per il 1833 dove si poteva leggere la spiegazione, come egli stesso scriveva, « del gran freddo provato ieri sera tornando da Tivoli ». L'articolo segnalato al compagno da Beyle, a firma di Arago, era intitolato: « La luna rossa e l'influsso che essa esercita sulla vegetazione ».

* **La casa dove morí il fratello di Napoleone III.** — È nota quella figura di cospiratore che fu il fratello del futuro Napoleone III; ed è risaputo come egli si spengesse il 17 marzo 1831 a Forlí, nella locanda del Cappello, situata al principio del Borgo Cotogni, oggi corso Vittorio Emanuele. Senonché rimaneva incerta la precisa ubicazione di questa Locanda del Cappello. Un documento, capitato occasionalmente sotto gli occhi di Oliverotto Fabretti, permette oggi a questo studioso di risolvere la questione nella rivista *La Piè*. Al tempo della morte del principe Bonaparte, Michele Placucci annotò: « È morto.... nella Locanda di Ghiselli, detta del Cappello, sul borgo Gottogni ». Il censimento del 1831 nella parrocchia detta di San Mercuriale registra una per una le case di borgo Pio e borgo Cotogni, tutte identificate: per esempio, « casa Colombani.... ; casa Serughi.... ; casa Quartaroli.... ; casa Agostini, Locatario: Giovanni fu Carlo Ghiselli, marito di Teresa Rosetti, locandiere ». Risulta, pertanto, evidente che la locanda Ghiselli, la quale, per testimonianza del Placucci si chiamava « del Cappello », era nella casa allora Agostini, dove oggi trovasi il Palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Trovandosi codesta Locanda nel territorio della parrocchia detta di S. Mercuriale, l'atto di morte del principe Napoleone, Luigi Bonaparte, avrebbe dovuto essere scritto dal canonico Vincenzo Savorani parroco in quel tempo di San Mercuriale o, altrimenti, dal parroco della Cattedrale, trattandosi di un forestiero di passaggio. Ma in nessuna delle due parrocchie risulta l'atto di morte, forse perché la salma del Bonaparte non venne tumulata a Forlí. Di conseguenza, il Bellenghi, in seguito ad informazioni fornitegli dal conte Filippo Guarini, mise in dubbio che Luigi Napoleone fosse morto a Forlí Ma è doveroso avvertire che al conte Guarini sfuggí una nota scritta dal successore del parroco Savorani, cioè del canonico Rainero Raineri nell'ultima pagina del libro F dei Defunti appartenenti alla parrocchia detta di San Mercuriale. La nota è nuova testimonianza che il principe morí il 17 marzo 1831, alla Locanda del Cappello. Fu certamente inserita tra il 1849 e il 1865, cioè fra gli anni che segnano il principio e la fine dell'ufficio parrocchiale del Raineri.

COMMENTI E FRAMMENTI

Restauri e conservazione dell'opera di Masaccio.

Firenze, 12 maggio '28.

On. Direttore

Il desiderio da me espresso nel *Marzocco* pel restauro dei dipinti Masacceschi e Masolineschi di San Clemente in Roma, è già stato esaudito. Voglia, di grazia, darne notizia nel suo foglio letterario.

In data dell'8 corrente Arduino Colasanti mi scrive:

« Son lieto di comunicarle che ho pre« venuto i suoi desideri. È composta, pei « dipinti masacceschi di Roma, una Com« missione del restauratore Fabrizio Luca« rini, del prof. Tito Venturini Papari, di« rettore del Gabinetto pel restauro dei di« pinti in Roma, e del prof. Pietro Toesca ».

« Il lavoro sarà presto iniziato dal pro« fessor Venturino Papari, sotto la vigilanza « del Toesca e del Lucarini ». « Mi ripeto « fortunato di avere avuto in codesta ini« ziativa il conforto della sua alta autorità ».

Aggiunge il Colasanti di avere preso accordi col Poggi per la Cappella Brancacci; e cioè, come io credo e spero, per restituirla all'antica luce, e proteggerla da ogni possibile offesa.

Mi abbia intanto cordialmente

Suo

Alessandro Chiappelli.

Una bella commedia di Goldoni, poco nota.

Perché mai la commedia in tre atti di Carlo Goldoni: *Gli amanti timidi* ossia *L'imbroglio dei due ritratti*, quando venne recitata per la prima volta al teatro San Luca di Venezia la sera del 25 di gennaio del 1765 (o 1766?), non ottenne che un mediocre successo? Eppure, a Parigi, poco prima, il *canevaccio* in due atti: *Il ritratto di Arlecchino*, il quale altro non era se non il germe della commedia stessa, era stato coronato da fragorosi applausi.

Ma forse.... Lontan dagli occhi.... Goldoni mancava da Venezia fino dall'aprile del 1751. E l'ingrato ed oblioso suo pubblico mostrava di divertirsi oramai alle fantastiche fiabe del conte Carlo Gozzi, tanto che soltanto le commedie vecchie del Goldoni venivano applaudite perché già entrate nel repertorio, mentre di quelle che egli mandava da Parigi nessuna riusciva a tenere il cartellone per parecchie sere.

A Parigi, come si sa, egli aveva dovuto ricominciare da capo. Mentre la sua riforma — abolire le maschere, sostituire la commedia scritta alla commedia improvvisata — si faceva strada in Italia, Parigi domandava ai comici italiani gli Arlecchini e la commedia dell'arte. Nacque cosí la trilogia delle vicende di *Arlecchino e Camilla*, derivata forse, in parte, dal desiderio di far emergere il famoso Arlecchino, Carlo Bertinazzi, detto il Carlino, e la avvenente Camilla Veronese, figlia del Pantalone Carlo Veronese, nota in arte e anche fuori del palcoscenico quale *Camilla tout court*: servetta celebre, alle cui grazie il Goldoni, benché cinquantottenne, non era forse insensibile. Strano. Anche la trilogia di *Arlecchino e Camilla* ebbe fredde accoglienze quando, scritta per intero e ingentilita nella forma, fu mandata a Venezia sotto i titoli definitivi: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, Le inquietudini di Zelinda.*

Sarà stato proprio vero — come scrive il Goldoni nelle sue *Memorie* — che « le « compagnie còmiche di Venezia erano an« date soggette a cambiamenti, per cui era « molto alterato quello zelo e metodo che « sotto la *sua* vigilanza erasi conservato; « e che perciò l'esito di una commedia di « carattere o a soggetto non era piú cosí « sicura come prima ».

E fu perciò che gli venne il pensiero di spedire « una commedia di genere diverso » dal suo. E cioè *Il genio buono e il genio cattivo* — brutta commedia, di tipo marionettistico, sulla quale giustamente i posteri stesero la patina dell'oblio, ma che allora Goldoni riuscí a far applaudire dai suoi concittadini, guastati dalle macchine e dai fantasmi delle fiabe di Carlo Gozzi.

Le quattro commedie piaciute poco a Venezia furono invece rivendicate piú tardi dal giusto giudizio dei nepoti. La seconda parte della trilogia, originata dalle vicende di *Arlecchino e Camilla*, vale a dire *La gelosia di Lindoro* ebbe la maggiore fortuna, e dopo essere stata per lungo tempo nel repertorio della Compagnia Reale Sarda nei primi decenni del secolo decimonono, tentò anche il versatile capriccio di Gustavo Modena e piú tardi l'estro di Tomaso Salvini, desideroso, quest'ultimo, di contrapporre ai tragici furori di *Otello* le gelose smanie comiche di *Lindoro*. — In quanto alla commedia *Gli amanti timidi*, giova accennare che, dopo qualche anno di ingiusto oblio, essa fu ripresa ed applaudita.

È infatti una leggiadra commedia *di intrigo*, che nel settecento poteva, per la sua grazia ingenua e per la tradizionalità dei suoi motivi comici, apparire una derivazione diretta della *commedia dell'arte*, mentre oggi, se mutate l'*Arlecchino* soltanto nel nome e lo chiamate, mettiamo, Floriano, — e se di *Camilla* fate una Nannetta, la spassosa commedia di intrigo potrebbe considerarsi ciò che oggi chiamiamo *pochade* comico-sentimentale, cioè un piacevole garbuglio a lieto fine.

Proviamoci a snodare i fili del gustoso intreccio; nel quale i veri protagonisti sono.... due ritratti. È già si sa che basta un nonnulla al grande maestro per creare un'azione scenica. Ora una lettera, ora un libro, ora un ventaglio.

All'atto primo, la scena si apre con un monologo di Arlecchino, il quale si duole che la propria timidezza gli vieti di palesare il suo amore alla adorata Camilla. Scriverle? Sí; ma non è in questa sola commedia che il non sapere né leggere né scrivere è per Arlecchino una fonte di guai. E vedremo qui come altri ne approfitti per fargli danno. Ma ecco il suo padrone Roberto, innamorato di Dorotea, che è la padroncina di Camilla. Egli aspetta un ritratto: il proprio ritratto, che ha ordinato ad un pittore, e si impazienta perché ancora non lo riceve. Il ritratto gli preme perché, dovendo partire per recarsi al capezzale di uno zio moribondo, vuol farne un presente alla innamorata. E Arlecchino sospira perché dovrà partire anche lui, ed è disperato nel dover lasciare l'amato bene.

Ma arriva Giacinto, che è il domestico del pittore, col ritratto di Roberto. Ma questo Giacinto è pittore anche lui, e pur non avendone avuto incarico, ha schizzato a memoria un ritratto di Arlecchino, che è somigliantissimo. Lo cederebbe per pochi quattrini. E Arlecchino, dopo qualche esitazione, lo prende. E non fa molta fatica, perché è il suo padrone che ne sborsa il prezzo.

Eccoci, dunque, *ai due ritratti*. — Roberto, per mandare in dono il proprio ritratto a Dorotea, sceglie Camilla quale messaggera, ma questa, mentre sta disperandosi per la prossima partenza di Arlecchino, vede il ritratto di questo, ch'egli ha lasciato sul tavolo, e, sorpresa dall'altro servo *Carlotto*, mentre sta ammirando l'effigie dell'amato, lo nasconde in uno dei taschini del grembiule. Questo *Carlotto* — che evidentemente nella prima lezione deve essere stato *Brighella*, tipo losco e intrigante: una specie di *Jago* della commedia dell'arte — è l'innamorato non corrisposto di Camilla e poiché insiste per vedere il ritratto ch'ella nasconde, ella gli fa vedere l'altro, cioè quello di Roberto, destinato a Dorotea, Ecco ora i due ritratti posti nello stesso taschino del grembiule di Camilla. La quale poi, in isbaglio, consegna alla padrona il ritratto di Arlecchino.

Carlotto frattanto ha spifferato la storia del ritratto al signor *Anselmo*, padre di Dorotea. Questi va, furibondo, dalla ragazza e vuole il ritratto. Ma vedendo che non è quello di Roberto, ma bensí di Arlecchino, resta sbalordito e non capisce piú niente.

L'imbroglio è mantenuto durante l'atto secondo con grazia comica mirabile. Il ritratto di Arlecchino dalle mani di Anselmo è passato a quelle di Carlotto. Arlecchino glielo trova e lo riprende. Ed è intento a fare, con gran dolore, il baule per la partenza, quando giunge Camilla. Ed è una scena ricca di grazia quella che si svolge ora fra i due amanti timidi: lui, peritoso nel volerle donare il ritratto, lei vergognosa di accettarlo. Finge anzi, per pudore, di restituirglielo subito, ma essendo in cuor suo desiderosa di tenerlo per sé, consegna ad Arlecchino l'altro, quello di Roberto, del quale non è riuscita a liberarsi. Qui la comicità della situazione aumenta. Arlecchino, irritato di aver ricevuto di ritorno il ritratto che egli crede il proprio, e che è rinchiuso in una custodia, considerando la restituzione come un atto di sprezzo, lo calpesta sotto i piedi. Roberto sopraggiunge e non capisce niente. Quel ritratto è il suo. Ma perché non fu consegnato a Dorotea? Arlecchino ne capisce, a sua volta, ancor meno e resta confuso.

La leggiadria della favola non vien meno neanche all'ultimo atto.

Arlecchino sta ancora almanaccando sul rebus dei due ritratti, quando gli viene recapitata una lettera accompagnante una scatola. Apre, e trova il proprio ritratto. Chi ci capisce nulla? La lettera conterrà la spiegazione del mistero. Ma — ohimè! — egli non sa leggere. Chi leggerà per lui? Ed ecco Jago. Personaggio di tutti i tempi e di tutti gli ambienti. Arlecchino ingenuamente si fida di lui. La lettera di Camilla è tutta velata di tenerezza, ma quel furfante di Carlotto la legge piano per conto proprio, mentre ne àltera il contenuto a voce alta per far credere al suo fortunato rivale che Camilla lo disprezzi; e lacera poi la lettera stessa perché non ne rimanga traccia.

Finalmente la spiegazione fra i due innamorati timidi avviene, e chiarisce ogni cosà. Scena anche questa improntata ad una delicatezza sentimentale come rare volte si riscontra nel teatro del grande veneziano. E poiché, alla fine, la morte dello zio di Roberto lo lascia erede di un patrimonio che gli permetterà di impalmare la sua Dorotea, la garbata commedia si chiude con due coppie felici.

⁂

Nel volume ventesimosecondo delle opere di Carlo Goldoni, edite per cura del Comune di Venezia, la *Nota storica* dell'illustre Giuseppe Ortolani, che segue e commenta *Gli amanti timidi*, ci informa che questa commedia ricomparve a Venezia nel 1774 e molto piú tardi, ancora, a Venezia ed a Milano. E l'ultima volta, forse, nel 1834 al vecchio teatro Re di Milano per cura della Compagnia Goldoni, diretta da Francesco Augùsto Bon, l'autore del *Ludro* « al quale doveva piacere — come scrive « appunto l'Ortolani — questa farsa spiri« tosa e delicata, dove, anche nella trascri« zione dallo *scenario* alla commedia, il « Goldoni conservò l'arguta maschera del« l'Arlecchino e piú ancora conservò, come « nel *Servitore di due padroni*, l'indole e il « genio della commedia dell'arte italiana; « la festività, la vivacità del dialogo e del« l'intreccio, la crescente meraviglia degli « equivoci, il gioco spontaneo degli affetti ».

Vorrei, dopo di ciò, additare e raccomandare questa gioconda commedia a quei pochi attori goldonòfili che ancora abbiamo in Italia. Sono sicuro che *Gli amanti timidi*, esumata e portata con rispetto d'arte sulle nostre scene, otterrebbe oggi ancora un grande successo di pubblico e un vivo interessamento da parte della critica.

Perché qualche nostro attor comico — non so..., Gandusio, Tòfano, Armando Falconi, Baseggio.... non potrebbe scuotere la polvere che ricopre da tanti anni questa deliziosa commedia del grande « pittore della natura »? L'idea è lanciata. La raccolga chi vuole e chi può.

Giulio Piazza.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col " Cordicura Candela „ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 22. 27 Maggio 1928.

SOMMARIO

Dante Gabriele Rossetti, A. Faggi. - **Com'è stato ricordato in Inghilterra,** Aldo Sorani. — **I preziosi dati geografici accertati dal volo di Nobile,** Carlo Errera. — **Il « Nerone » di Boito a Firenze,** Carlo Cordara. — **Teatro di prosa.** « Tra vestiti che ballano ». - « La signora Rosa » di S. Lopez, Gaio. — **Marginalia:** *La prima sconfitta di Napoleone alla Maddalena nel 1793. — Le torri di Cagliari. — L'antico porto di Milano. — Il tempio dell'Incoronata in Lodi. — Epistolari minori del Seicento. — Ernesto Rossi nell'Autografoteca Bastogi. — L'affarismo marittimo di Beaumarchais.* — **Commenti e frammenti:** Ancora a proposito del Congresso Etrusco, Luigi Pareti. — Ancora la parola « curlo » e i suoi significati. — **Bibliografie:** Pesi, misure e monete, BdM.

DANTE GABRIELE ROSSETTI

Dante Gabriele Rossetti nasceva il 12 maggio 1828 a Londra. Suo padre, Gabriele Rossetti, il bardo patriottico italiano, il poeta della rivoluzione napoletana, avea dovuto nel 1821, per fuggir l'ira Borbonica, prender la via dell'esiglio, e s'era stabilito nel 1824 a Londra. Le cure ch'egli allora dedicava al suo *Commento analitico della Divina Commedia* non gli tolsero d'esser sensibile alle grazie di Francesca, seconda figlia di Gaetano Polidori, e nel 1826 il matrimonio fu celebrato. Gaetano Polidori era stato segretario dell'Alfieri; poi, venuto con lui in disaccordo, s'era trasferito in Inghilterra a insegnar l'italiano, ed avea sposato una bellissima istitutrice inglese, Anna Maria Pierce. La signora M. L. Giartosio De Courten, che ha pubblicato in questi giorni un bel libro su *I Rossetti* (Milano, Ed. Alpes, 1928) fa opportunamente osservare, che la moglie di Gaetano Polidori è l'unica via per cui ai Rossetti giunge il puro sangue inglese.

Molto bene ha fatto la signora De Courten a dedicare, nell'occasione del centenario di Dante Gabriele, un libro all'intiera famiglia dei Rossetti. Essi costituiscono in certo qual modo una specie di dinastia intellettuale. Viene in mente un'altra dinastia pressoché simile (benché il padre non fosse poeta, ma mercante) d'origine prettamente italiana e trasportata poi a Francoforte, in Germania: i Brentano. Come il Rossetti padre era di Vasto negli Abruzzi, così Pietro Antonio Brentano era di Tremezzo presso Bellagio, e i molti suoi figli ebbero tutti ingegno ed arguzia da stupire, segnalandosi due fra tutti, Clemente, il poeta, di cui altra volta ebbi l'occasione di occuparmi nel *Marzocco*, e Bettina, l'amica del Goethe; non diversamente da quello che toccò in sorte ai figli del Rossetti, tanto da giustificar le parole della madre: « Io ho avuto sempre una grande ammirazione per l'intelligenza, e il mio piú vivo desiderio fu sempre quello di vedere come il marito cosí i figli segnalarsi per il loro ingegno. Il mio desiderio è stato soddisfatto: anzi io vorrei che nella mia famiglia ci fosse ora un po' meno d'intelligenza e un po' piú di buon senso ». Fra i Rossetti quello che piú si segnalò fu Dante Gabriele, poeta e pittore; ma poeta e pittore fu anche il fratello Guglielmo, e poetessa di molto merito la sorella Cristina. Poetessa fu anche la moglie di Dante Gabriele, Elisabetta Siddal, di cui la signora De Courten riporta, tradotti in italiano, nel suo volume, bellissimi versi.

« Il Rossetti padre era andato nel 1803 col marchese del Vasto a Napoli, tutto acceso dalla voglia di attendere alla pittura, dalla quale ben presto rivolse gli amori suoi alle lettere e alla poesia ». Cosí il Carducci nella sua Prefazione alle *Poesie* di Gabriele Rossetti (Firenze, Barbera, 1879). Queste parole bastano per farci comprendere come il genio della pittura fosse già nella famiglia insieme con quello della poesia, e come Dante Gabriele fosse lungamente in dubbio sulla sua vera vocazione di poeta o d'artista, qual mai delle due dovesse portarlo a gloria piú grande. Ma era destino che, a differenza del padre, le due aspirazioni si dovessero fondere nel suo animo, teso in un unico e supremo scopo di bellezza.

Nel 1848 egli costituí insieme con William Holman Hunt e John Everett Millais la famosa confraternita preraffaellita. Questi giovani, tutti press'a poco della stessa età, intesero di reagire all'insegnamento accademico, ispirandosi, oltre che ai libri del Ruskin, alle pitture di Madox Brown e alle incisioni del Lasinio dalle pitture del Campo Santo di Pisa. Non era forse Raffaello l'artista sommo, che gli accademici inglesi, quelli appunto che i giovani inglesi si proponevano di combattere, additavano come modello? Cosí egli fu scelto ad impersonare l'arte moritura, e in contrapposto a lui i pittori che l'avevano preceduto, i Preraffaelliti, furono esaltati come simbolo di rinnovamento. Si voleva il ritorno alla primitiva pittura italiana non per copiare fedelmente la maniera di quel tempo, ma per ritornare a un'epoca artistica di maggior libertà per lo spirito, quand'esso non era dominato da una tradizione cosí forte e intensa come quella raffaellesca.

Il Preraffaellismo dovea rivolgersi con egual fervore a tutte le arti e quindi anche alla letteratura. Dante Gabriele che era il direttore spirituale della confraternita e avea già, come dice la signora De Courten, una profonda conoscenza della produzione poetica di tutta l'Europa, stimolava l'attività dei giovani anche in questo campo. Le fonti principali d'ispirazione erano i poemi del Tennyson, del Keats, del Browning, le leggende della Tavola Rotonda e la « morte di Arturo » del Malory; ma l'opera favorita del Rossetti rimase la *Vita Nuova* di Dante.

Intorno al Preraffaellismo e al suo significato molte cose ci sarebbero da dire. Fra il giudizio piuttosto acerbo del Graf (per non fermarmi che agli italiani), che di esso non vede se non una ragione negativa, il disgusto cioè della vita presente e della presente civiltà, e ne accomuna quasi il carattere con quello dei raffinati dei sec. XVI e XVII, che, sazi e fastiditi di cortigianeria e d'artificio, cercarono nuovo sentimento di schiettezza e illusione d'ingenuità nelle pastorellerie; fra quello del Venturi, che, limitandosi però alla pittura, non scorge nei Preraffaelliti molta comunanza d'ideali né un programma estetico ben determinato, e quello del Galletti che vede effettuarsi per essi una rinascita romantica, il piú vicino alla verità è forse quest'ultimo. Il Preraffaellismo è anche per me una forma affine al romanticismo; un romanticismo però non amante di speculazioni filosofiche come il tedesco, ma innamorato del « Mistero » per se stesso, in quanto possa dare brividi ignoti, speranze rinnovatrici e vivificatrici e squisiti appagamenti estetici. In modo non molto differente dai romantici anche i Preraffaelliti trovarono nell'arte medievale la sola arte grande e genuina, non proprio come *esecuzione* ma come *ispirazione*; in quanto che lo spirito, piú libero e piú schietto, seppe allora trovare meglio e piú chiaramente nel mondo delle apparenze l'orma incancellabile dell'Idea divina. Di qui gli stretti rapporti fra Preraffaellismo, Misticismo e Simbolismo.

⁂

Dante Gabriele Rossetti apprese certamente dal padre l'amore per Dante. Ma egli non tradusse solamente in inglese la *Vita Nuova*, che fu, come abbiam detto, per gran tempo l'opera sua preferita: tradusse in quella lingua anche i nostri primi poeti, specialmente quelli del *dolce stil nuovo*. Giova qui riportare, dalla Prefazione, le sue parole sul metodo nel tradurre in versi: « L'essenziale d'una traduzione in versi è che una bella poesia non si muti in una cattiva. Il solo motivo infatti per rendere una poesia in un altro linguaggio dev'essere di dotare un'altra nazione, per quanto è possibile, di una nuova bellezza. E siccome poesia non è scienza esatta, è cosa affatto secondaria che la traduzione sia letterale; perché *letterale* non vuol dir *fedele*. Quando lo scopo, che noi abbiam detto precipuo di ogni traduzione, sia raggiungibile colla traduzione letterale, il traduttore può chiamarsi fortunato e non deve certo rinunziare alla sua fortuna; ma quando questo scopo possa esser raggiunto soltanto con una parafrasi, non resta che prendere questa via ».

Ho citato le parole del Rossetti, perché convengo pienamente nel suo criterio. E mi pare che egli lo abbia, il piú delle volte, ben seguíto nel rendere in inglese quella lirica dei primitivi poeti italiani, che è cosí intimamente legata alla sua opera d'artista, ed è forse la scaturigine prima del suo Preraffaellismo pittorico e letterario. Io non só, per esempio, come si potrebbe meglio e piú perfettamente rendere, con un sonetto inglese, quello che è il piú bel sonetto della *Vita Nuova*:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta:

dove, se non sbaglio, il traduttore ha saputo raggiungere quel tale precipuo scopo d'ogni traduzione, restando quasi sempre fedele alla *lettera* del testo. Certo non è colpa sua se l'ultimo verso, cosí bello in italiano:

Che va dicendo all'anima: sospira,

non fa, almeno al mio orecchio, lo stesso effetto nella dicitura inglese:

Saying for ever to the soul: O sigh!

Ma è anche vero ché io son ben lungi dall'avere un orecchio inglese e dal poter quindi giudicare in questa materia.

Alcune fra le migliori poesie del Rossetti sono state tradotte in versi italiani. Una fra le piú belle e piú note è quella ch'egli compose a 18 o 20 anni col titolo *The blessed damozel*, La damigella benedetta. Ma, non volendo fermarsi a parlare degli altri suoi poemi, specialmente delle ballate, fra cui dovrebbero menzionarsi *Rose-Mary*, *La pergola dell'Eden*, *Il vascello bianco* e l'originalissima *Sorella Elena*, bisogna almeno riconoscere, colla critica inglese, che la migliore opera del Poeta è quella collana di sonetti ch'egli intitolò *La casa di Vita*; dove, ispirandosi alla *Vita Nuova* di Dante e anche al *Canzoniere* del Petrarca, raccontò la storia intima e psicologica del suo amore. Il Rossetti si segnalò soprattutto nella ballata e nel sonetto: anzi in quest'ultimo fu spesso da lui raggiunta la perfezione. Del resto per la squisitezza della forma e la cesellatura del verso egli ricorda gli esteti e i Parnassiani francesi.

⁂

La *Damigella benedetta*, se si pensa anche all'età giovanile di chi la scrisse, è veramente opera meravigliosa, benché di non poco esagerasse Ettore Ciccotti, quando nella conferenza da lui tenuta al Circolo Filologico di Milano e poi stampata, affermò potere essa bastare a compensare la perdita eventuale di tutto il resto della letteratura inglese. Questa poesia fa anche oggi un profondo effetto di bellezza in chi la legga; e meglio di ogni quadro o dipinto, meglio anche della famosa *Beata Beatrix* del Rossetti stesso, volgente, per la troppa raffinatezza, al ricercato e all'artificioso, fa comprendere la vera e intima essenza del Preraffaellismo. Il Galletti dimostrò l'ispirazione dantesca generale e i molti motivi danteschi particolari della poesia, che sono indubitabili, e consoni perfettamente all'arte e al gusto del Poeta. Ma non bisogna dimenticare l'accenno esplicito di questo (riportato anche nel libro della signora De Courten) a una derivazione dal « Corvo » di Edgardo Poe. *Io vidi*, cosí si esprime Dante Gabriele, *che il Poe avea fatto tutto quello che era possibile di fare col dolore di un amante in terra; decisi di rovesciare la situazione ed esprimere la tenerezza della amata in cielo.*

La *Damigella benedetta*, potrebb'essere l'opposto del *Corvo* del Poe, in certo qual modo, come la *Pentecoste* del Manzoni è l'opposto della *Ginestra* del Leopardi. La *Damigella benedetta* è il canto della fede (non però nel preciso significato manzoniano) come il *Corvo* è il canto del dubbio e della disperazione. — *Profeta*, dice il Poeta al Corvo, *essere malefico, profeta tuttavia, sii tu augello o demonio! Per quel cielo che s'incurva su di noi, per quel Dio ch'entrambi adoriamo, Di' a quest'anima carica di dolore, se nel remoto Eden Essa stringerà nelle braccia una santa fanciulla che gli angeli chiamano Eleonora. Disse il Corvo: Mai piú.* — *Never more*, mai piú, è il terribile ritornello di tutta la poesia del Poe. Il carme del Rossetti ci mostra invece l'amata che, affacciandosi agli aurei balconi del cielo, aspetta l'amato: *Io vorrei ch'egli fosse venuto a me, Poiché egli verrà senza dubbio: Non ho io pregato su in cielo, sulla terra, Signore, Signore, non ho io pregato? Non sono due preghiere una forza perfetta? E perché dovrei io dubitare? ... Io pregherò ancora Cristo, il Signore, Di questo che è tutto per me e per lui: Di vivere come un tempo sulla terra — Con l'Amore e per l'Amore; di essere soltanto, Come allora per breve tempo, ora per sempre, Insieme io e lui.*

Il Ciccotti ha tentato di tradurre in versi italiani la *Damigella benedetta*. Egli stesso riconosce di non aver potuto rendere l'incanto dell'originale, e di aver fatto soltanto qualche cosa che ne fosse come un pallido riflesso. Mi dispiace di non aver qui sotto mano anche la traduzione del Gamberale per gli opportuni raffronti. Ma io ritengo che tradurre in versi italiani, in un modo o in un altro rimati, questa poesia (anche seguendo i criteri posti dal Rossetti) sia un'impresa pressoché disperata. Per farne un'opera di bellezza in un'altra lingua, bisognerebbe che il traduttore fosse un signore del verso e della rima, un poeta di razza; ma un poeta di razza fa cose originali piuttosto che traduzioni. Meglio è senza dubbio la traduzione *metrica* del Galletti. Per esempio la bellissima strofe (è l'amato che parla) cosí tradotta dal Galletti: *Oh cara! anche ora, in questo canto di uccello, Non giungono sin qui i suoi accenti, Fatti percettibili? quando queste campane Riempiono di vibrazioni l'aria del meriggio, Non scende sino a me il suono del suo passo, Giú lungo tutti gli echeggianti gradini?* è appena riconoscibile, specialmente per ciò che riguarda gli ultimi quattro versi, nella traduzione del Ciccotti:

Oh dolce! Ed ora pur non risonavano
Gli accenti suoi di quell'augel nel canto?
Quando quelle campane diffondeano
Il suono nel meridiano incanto,
Per la scala *che al suo passo fremea*
Tutta, non a me anela ella correa?

Quella *scala*, che è la traduzione letterale dell'inglese *echoing stair*, impedisce di capire al lettore italiano il concetto già difficile e *squisito* del poeta inglese. Il quale ha inteso di dire, che, come egli credea di riconoscere gli accenti dell'amata nel canto dell'uccello, cosí gli parea di udire il suo passo armonioso scendere dal cielo verso di lui, sugli echeggianti *gradini* delle vibrazioni sonore, prodotte nell'aria dalle campane di mezzogiorno.

Il Galletti, non so perché, ha omesso nella sua traduzione metrica due strofe dell'originale, di cui almeno questa è pure bellissima (è l'amato che parla): *Ahimè! noi due, noi due, tu dici! Sí, una eri tu con me Una volta: ma vorrà Dio inalzare a indefettibile unità L'anima la cui somiglianza colla tua Non era altro che il suo amore per te?* Strofe cosí tradotta dal Ciccotti:

Ahimè, noi due, noi due sentii ripetere
E una sola con me per un istante
Tu fosti; ma il Signor vorrà mai stringere
Nello stesso destino sfolgorante
L'anima che a te simile parea
Sol per l'amore che a te l'avvincea?

Anche Antonio Agresti ha tradotto in versi parecchie poesie del Rossetti, in appendice a quel suo volume che contiene uno studio sulla pittura inglese, l'opera pittorica e la vita dell'Autore (Firenze, Barbèra, 1899). Egli si è provato a tradurre alcuni sonetti dalla *Casa di Vita*; fra gli altri la serie di 4 sonetti intitolata *Willowwood* (Boschi di salice).

La morte di Elisabetta Siddal avvenuta nel 1862 fu un colpo terribile per il Poeta. Chi vuol conoscere tutto il romanzo d'amore di Dante Gabriele Rossetti legga il capitolo cosí intitolato nel libro della signora De Courten; e legga anche l'altro sulla sua fine chi vuol conoscere le angosce e i turbamenti psichici degli ultimi suoi anni. Watts-Dunton, l'ultimo amico di Dante Gabriele, pone, nel suo romanzo *Aylwin*, in bocca ad un personaggio, che raffigura il poeta stesso, queste parole: « Domandate ad ogni uomo, che ha amato appassionatamente una donna e l'ha perduta, domandategli in qual momento il misticismo s'impose a lui, in qual momento egli sentí che doveva accettare una teoria spiritualistica dell'universo o impazzire. Egli vi dirà che fu in quel momento, quando per la prima volta vide la donna morta, e le immonde dita della corruzione lí in attesa di profanarla e d'insozzarla ».

A. Faggi.

Com'è stato ricordato in Inghilterra

La fortuna di Dante Gabriele Rossetti in Inghiterra ha subíto tali e tanti rivolgimenti, dal chiuso e fremente entusiasmo d'una fama cenacolare al clamore dello scandalo popolare, dal turbinio delle leggende e delle maldicenze alla placida stanchezza e alla indifferenza, che non sarebbe poi stato troppo strano se il primo centenario della nascita del poeta-pittore fosse passato sotto silenzio. Ma è ben difficile che oggi un centenario passi sotto silenzio e, se anche il nome di D. G. Rossetti non fu sulle prime ricordato tra quelli da celebrare tra i centenari dell'anno in corso, v'era evidentemente chi attendeva il momento buono per riprendere le discussioni sulla complessa figura dell'uomo e dell'artista, dannata a tutto fuor che all'oblio.

Non si accenna qui alle fuggevoli commemorazioni giornalistiche, unanimi e al completo, ma alle rievocazioni in volume, preparate in anticipo e con impegno, prova eloquente della curiosità che D. G. Rossetti è capace ancora di suscitare. Evelyn Waugh col suo: *D. G. Rossetti, l'uomo e le opere* (London, Duckworth), R. L. Mégroz col suo *D. G. Rossetti* (London, Faber E. Gwyer) hanno ripreso ad esaminare la vita e l'arte del singolare poeta-pittore e della « confraternita preraffaellita » e hanno riposto in discussione i problemi psicologici ed artistici che esse hanno offerto ed offriranno ancora per molto tempo all'esame dei critici. Una raccolta di lettere inedite di Rossetti al suo editore si vien preparando in questi giorni, ed altre opere d'interesse rossettiano si annunciano, ispirate chiaramente dal centenario, tra le quali forse la piú promettente è quella di Violet Hunt su *La moglie di D. G. Rossetti*, che ci si fa sperar pronta per l'autunno.

Dei veterani che conobbero da vicino Rossetti, ormai ridotti a ben pochi, il solo Edmund Gosse, pochi giorni innanzi di deporre per sempre la penna laboriosa, ha potuto fare una rievocazione del poeta-pittore, nell'ultima delle sue *causeries* domenicali. Pel Gosse, l'oblio in cui Rossetti è caduto sembra ingiusto sebbene spiegabile, dato il colore e il gusto del nostro tempo, cosí lontano dagli spiriti e dalle forme in cui si esaltò e si incarnò l'arte rossettiana. I giovani hanno ormai da un pezzo rinunciato ai fervori estetici del periodo preraffaellita, sono refrattari agli infatuamenti del genere di quello che tenne la famosa confraternita sotto una specie di incantesimo, non ricercano piú le « benedette damigelle » affacciate alla balaustra del cielo, né sentono i vincoli d'una scuola come regole d'una mistica religione dell'arte.

Ma anche allora — come ha ricordato il Gosse — per aver di Rossetti la piú piena conoscenza e godere della sua reale presenza, bisognava almeno un po' essere intonati all'atmosfera lirica ed eroica del suo circolo. D. G. Rossetti aveva veramente, prima che il cloralio ed altri malanni ne piegassero la fibra e ne spegnessero l'ardore, qualche cosa di regale nella sua figura e nella sua voce. La leggenda dell'enorme prestigio che egli esercitava su quanti lo attorniavano è basata su i fatti. La sua preminenza era in realtà prepotente. Se uomini come Morris e Ruskin, Burne-Jones e Whistler, non poterono sfuggire alla sua autorità, al suo influsso, alla necessità e al desiderio di imitarlo e dovettero, come in alcuni casi avvenne, separarsi da lui per riprendere il pieno dominio di se stessi, è che la personalità di Rossetti, ricchissima ed esuberante, esercitava un fascino imperioso e penetrante dal quale era difficile liberarsi. Ma Edmund Gosse ha ricordato che coi giovani che andavan da lui già turbati dal suo incantesimo, il poeta-pittore sapeva farsi conciliante e accogliente, soffondendo d'un sorriso gentile e propiziatorio il suo portamento profetico e « ierofantico » e il suo benvenuto sapeva essere grazioso all'estremo specialmente per chi era prevenuto del suo carattere vessatorio, irritabile, allarmante.

Anche Gosse lo fa vittima di una quantità di leggende, ma secondo il vecchio critico, il vero Rossetti, almeno per quel che riguarda la poesia, è quello dei *Poemí* del 1870. La ruota della fortuna e del tempo potrà girare a suo beneplacito. Il Rossetti dei *Poemi* sopravviverà, anche se oggi par caduto in oblío, resistendo al mutar dei costumi e delle idee ed anche alla farragine delle cose minori ed infime che portano la sua firma.

È certo tuttavia che la fama di Rossetti in Inghilterra si giovò d'un miraggio cui contribuirono i piú contrastanti elementi, l'esercizio di due arti, la poesia insieme alla pittura, la commistione di due eredità, quella italiana e quella inglese, la contraddizione di due caratteri, quello mistico ed estatico, dominato dalla Venere celeste ed esprimentesi in una simbologia medievalista, « dolce stil nuovo », e quello sensuale e brutale, dominato dalla Venere pandemia ed esprimentesi in grasse avventure e in quegli atteggiamenti grossolani che gli amici piú intimi scusavano come « latini », ma che turbavano un Morris o scandalizzavano un Meredith. E non parliamo dell'elemento drammatico e romantico introdotto nella vita e nella leggenda del poeta-pittore dalla tragica sua avventura coniugale con Elisabetta Siddal.

Ci par di vedere, da certe manifestazioni centenarie, che tanta complessità di elementi e quindi di problemi o almeno di tergiversazioni, abbia a perpetuare intorno a Rossetti le testimonianze e i giudizi contradditori e le conseguenti polemiche. Rossetti era piú poeta o piú pittore? Quale arte era per lui essenziale e primaria: la pittura o la poesia? Secondo Evelyn Waugh, a Rossetti non importava veramente che la pittura, e la poesia era un *pis-aller*. Secondo Edward Shanks, che dedica al Rossetti un bel saggio critico nel *London Mercury*, è alla poesia che noi dobbiamo guardare ed è la sua poesia che, a malgrado di ogni deficienza e di ogni restrizione, ha un irriducibile valore. E quanto al temperamento e all' ispirazione dell'uomo e dell'artista, Rossetti era piú italiano o piú inglese? Si è tornati a discutere in questi giorni anche di questo. Parrebbe indubitabile ad ogni lettore, e ad ogni osservatore, come è stato indubitabile ad ogni testimone e memorialista, che Rossetti fu e rimane in gran parte un latino, ma, a sentir parlare della sua latinità, alcuni in Inghilterra recalcitrano e protestano ancora, ingiungendoci di credere che Rossetti, nonostante le sue origini, le sue parentele, la sua fatica di traduttore dall' italiano, era perfettamente e completamente inglese. A questi ultimi si può raccomandare una attenta lettura di certe osservazioni dello Shanks sull' italianità di alcuni apporti e ritrovati linguistici e stilistici del poeta, non spiegabili che per la sua italianità.

Ma, prescindendo dai particolari per rimanere al complesso del problema rossettiano, se c'è tuttavia da lamentare una cosa essenziale in questa occasione del centenario, è che ancora non ci sia stata data una completa e franca biografia di D. G. Rossetti. I racconti della sua vita sono ancora pudicamente velati, si teme ancora di entrare in certe intimità che sarebbe indispensabile penetrare per ottenere finalmente la piena conoscenza di quella che fu la vita vissuta del poeta-pittore, un pudibondo ritegno trattiene ancora sulle soglie di un mistero che non è stato mai affrontato di proposito, ma solo per allusioni smorfiose o crucciate scontrosità. Confessiamo, a questo riguardo, che attendiamo assai dal libro che Violet Hunt ci promette intorno ad Elisabetta Siddal. Il dramma coniugale di Rossetti, se narrato senza false pudibonderie e sulla scorta di documenti ed epistolari ancora inediti, se esistono, potrebbe spiegarci molte cose del poeta. Ma bisognerebbe che il racconto fosse imparziale e non avesse solo quel carattere aneddotico e pettegolo che altri lavori e le stesse origini della Hunt ci fanno presagire. D'altra parte, Violet Hunt ci ha già dato qualche accenno delle sue propensioni a considerare Rossetti dalla parte del torto nei suoi rapporti con la Siddal. Un articolo di lei, ispirato dal centenario, ci dà abbastanza a vedere che ella considera Rossetti come una specie di carceriere e di carnefice piú o meno involontario. Non vogliamo precorrere il lavoro della Hunt, ma ci pare giustificata la previsione che il suo libro non sarà definitivo e non chiuderà le polemiche. E tuttavia è proprio in questo campo dei rapporti umani, delle sue reali traversie, delle sue intime contraddizioni, che ancora resta molto da dire intorno a Dante Gabriele Rossetti, anche trascorse le commemorazioni centenarie. Ed è sperabile che anche coloro che in Inghilterra insistono a chiudere puritanamente gli occhi sugli elementi piú personali della vita e dell'arte d'un tal uomo avranno motivi di convincersene e di non dolersene, se desiderano veramente di scendere al fondo della sua anima.

Aldo Sorani.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1928
Lire **10** (Estero 24)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:

Lire **18** (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

*Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

I preziosi dati geografici accertati dal volo di Nobile

La gente che ha fretta, — che vuol dire, ahimè, tutti oggi, chi scrive e chi legge, — ha cominciato, quando appena l' « Italia » volante si annunziava reduce alle sponde dello Svalbard, a voler conoscere per filo e per segno quale risultato avesse conseguito il magnifico volo: questo primo volo di un'aeronave, durato per 69 ore e per 4000 chilometri, sopra il mare Polare d' Europa e d'Asia. E perché la risposta ai frettolosi interroganti tardava (ci si abitua male in questi tempi di giornalismo aereo), è parso a piú d'uno di poter concludere, che, trascorso uno spazio sí grande senza aver incontrato altra terra fuorché un arcipelago già noto da parecchi lustri e senza aver pure intraveduto le isole misteriose verso le quali la nave aveva mosse le penne, invano era stata spesa la generosa fatica, invano corso il lungo, estenuante pericolo.

Ora, se è pur vero che uno degli scopi di questo primo volo di Nobile è stato deluso, avendo la nebbia nascosto la desiderata terra di Nicola II quando appunto l'areonave, combattuta dal vento, era giunta all'ultimo possibile termine del suo cammino, sarebbe però un deplorevole errore negare valore di scoperta all'ammirabile tentativo per questo fatto soltanto: che la zona su cui l' « Italia » ha volato s' è rivelata, nelle parti vastissime che non erano state ancora vedute mai da occhio umano, superficie di mare e non di terra. Se oggi sappiamo ciò che fino a ieri ignoravamo tutti, che cioè nello spazio tra lo Svalbard e le isole di Francesco Giuseppe, cosí imperfettamente esplorato finora, non esiste terra alcuna, — se egualmente oggi sappiamo che nello spazio vastissimo, non mai toccato finora né intravveduto da alcuno, fra le isole dal tristo nome e la terra di Nicola II si stende pur senza interruzione di terre la superficie marina, è bene un risultato positivo, non già negativo, questo, che sostituisce al bianco, all' ignoto di questa grandissima area polare la certezza della presenza del mare.

Cosí scompare definitivamente, grazie alla crociera di Nobile, dalle carte ancor fedeli a una vecchia tradizione, la terra di Gillis: una grande terra di notevole altezza, che Cornelis Gillis (o Giles), un olandese capitano di baleniere, aveva scoperto poco a nordest delle Svalbard a 81° 30' di latitudine nell'anno di grazia 1707. Dove questa terra si trovasse in realtà, nessuno de' naviganti posteriori aveva potuto mai assodare: forse la piccola Isola Bianca, che il capitano Kieldsen di Tromsö trovò nel 1876 e il Nathorst riconobbe nel 1898, presso la terra di Nordest delle Svalbard? In ogni modo di questa terra di Gillis, che per molto tempo fu tenuta per vera e cercata e ricercata piú volte e che ancor da taluno oggi si supponeva posta nelle acque ignote fra le Svalbard e l'arcipelago di Francesco Giuseppe, la spedizione di Nobile ha dileguato per sempre il fantasma.

Neppure è piú possibile dopo la novissima esplorazione volante credere alla possibilità d'una terra frapposta tra l'arcipelago di Francesco Giuseppe e la terra di Nicola II. In questo spazio, non mai penetrato da alcuno, Fridtjof Nansen, pensoso del fatto che i ghiacci dell'oceano da lui solcato colla « Fram » piú a settentrione non mai derivavano verso mezzodí nonostante il prevalere dei venti da tramontana, arguiva doversi trovare qualche terra che comunque sbarrasse il cammino. Una tale terra, dichiara oggi l' italiano che ha corso coll'occhio tutto questo spazio dalla sua nave volante, non esiste: nessun'altra terra esiste a nord dell' Europa, dalle isole in fuori già rivelate dalle esplorazioni dei secoli scorsi.

Della stessa terra di Nicola II (usiamo ancora questa denominazione, se anche lo vietano i reggitori di Mosca che hanno sbattezzato mezze le terre del loro dominio), della stessa terra di Nicola II la spedizione di Nobile, pure nello sforzo vano di raggiungerla, ci ha rivelato un dato tutt'altro che privo di valore. I nostri volatori infatti hanno tanto corso il cielo verso levante, hanno tanto avvicinato da questo lato l' isola misteriosa, che, se essa fosse protesa d'assai nella direzione occidentale donde l'aeronave perveniva, certo essi l'avrebbero potuta intravvedere prima che la cruda nebbia chiudesse la vista e la via. La terra di Nicola II, si può dunque conchiudere, è sí estesa considerevolmente da nord a sud come hanno dimostrato nel 1913 e nel 1915 le due spedizioni dello scopritore Wilkitzki, ma poco essa deve allargarsi da levante verso ponente.

Ora, se a queste scoperte, — che, trattisi di terra o di mare, devono in ogni modo dirsi scoperte preziose (e ottenute in tante ore quanti forse sarebbero occorsi mesi agli esploratori di ieri, irrimediabilmente attanagliati dai ghiacci), — se a queste scoperte, diciamo, s'aggiungono la ricognizione dall'alto dell' isola Nordest delle Svalbard, le rivelazioni degli specchi di mare libero interposti (interessantissimo problema) all'oceano agghiacciato, e tutto quanto di osservazioni scientifiche d'ogni genere gli audaci esploratori avranno riportato dalla prodigiosa crociera, ognuno vede con quale legittima sodisfazione possa la scienza, possa l' Italia tutta vantare anche nei suoi risultati questo primo volo dell'aeronave segnata del fulgido tricolore.

Ed ora apriamo l'animo all'ansia e alla speranza dei voli che verranno. Ancora nel nome e col nome d' Italia.

21 Maggio.

Carlo Errera.

IL "NERONE„ DI BOITO A FIRENZE

Dopo varî decenni di esitazioni, di pentimenti che parvero rinunzie (tutto un laborioso intimo dramma spirituale) l' incontentabile e squisito artista era scomparso senza nulla rivelarci delle sue lunghe fatiche, ad eccezione del poema pubblicato nel 1901.

Ciò non era forse senza significato: egli aveva voluto rimanere — per i posteri — soltanto l'autore del *Mefistofele* e dei libretti per l'*Otello* e il *Falstaff* verdiani.

Nel *Mefistofele* — fondamento incrollabile della sua fama, opera della gioventú ardente e battagliera e di un talento precocemente maturo — egli aveva dato forma concreta al suo spirito ribelle e aveva additato, non invano, ai maestri italiani vie nuove e feconde. Con l'opera sua di collaboratore poetico (l'ultimo e di gran lunga il piú illustre) di Giuseppe Verdi egli aveva reso possibile al grande vegliardo di dare all' Italia e al mondo l'*Otello* e il *Falstaff*: due capolavori, due ponti gettati verso il nostro avvenire musicale.

Titoli di nobiltà artistica che a lui parvero sufficienti ma che non potevano bastare agli zelatori piú autorevoli della sua fama. E però il *Nerone* dopo la morte dell'autore ci ha finalmente rivelato il suo segreto. Diciamo subito che in questi quattro atti dell'opera postuma l'uomo di teatro — dotato di tutte le intuizioni e ricco di tutte le esperienze — si manifesta ad ogni momento. E non solo nei ben calcolati splendori della scenografia e della messa in scena, che tanta presa hanno sul gran pubblico e che l'Autore mostrò di considerare — piú che un accessorio fastoso — come uno fra gli elementi essenziali della visione drammatica. Ma anche, e piú ancora, nel linguaggio poetico — luminoso e pittoresco — tutto trasparenze spirituali e intenzioni profonde; nei mille accorgimenti scenici coi quali egli rievoca l' immagine di Roma imperiale in lotta col cristianesimo; soprattutto poi nella perspicuità del tessuto musicale che, anche nelle situazioni meno consentanee allo speciale temperamento del maestro, riesce a stilizzarsi in una linea nobile arricchita spesso da trovate ingegnose di squisito sapore personale.

Ma non è soltanto l'uomo di teatro, sia pure di eccezionale levatura, che emerge dalle pagine della partitura; anche l'artista creatore vi si afferma là dove l'elaborazione drammatica piú avvicinandosi all' ideale sognato permette al musicista di spaziare liberamente in alto.

Il *Pater noster*, breve ma vivido raggio che illumina le tenebre della lunga notte romana al 1° atto; la scena fra Asteria e Nerone nel 2° atto ove la figura stranamente passionale della donna è scolpita con aspro e vigoroso rilievo; l' intiero atto 3° « l'orto dei cristiani », un quadro musicale tutto pervaso di misticismo e di dolcezza rassegnata, una vera pittura segantiniana nella verginale purezza dei suoi colori; la scena tra Fanuèl e Rubria morente nei sotterranei del circo incendiato, anch'essa di una dolorosa e soave intonazione arcaica specialmente là ove si accenna ai « giunchi di Genèsareth » ove « oscilla ancora la barca ove pregò Gesú »: sono pagine nelle quali l' intensa emozione artistica è raggiunta con mirabile sobrietà di mezzi. Esse aggiungono, e non poco, alla fama di Boito musicista — del quale ci rivelano qualche aspetto finora ignorato — e, a quando a quando, recano nella spettacolosa fantasia musico-drammatica l'alito potente della grande arte.

⁂

Anche il pubblico fiorentino ha ora potuto, dopo un'attesa che non può dirsi eccessiva, esprimere la sua ammirazione — vivissima e senza reticenze — per l'opera nobilissima. Un'esecuzione ottimamente equilibrata ed accurata (sotto l'animatrice direzione del M.° Franco Ghione col concorso di valenti interpreti come le signore De Martis-Manconi e Siberi — *Asteria* e *Rubria* — il tenore Taccani — *Nerone* — i baritoni Beuf e Maugeri — *Fanuèl* e *Simon Mago* — e dei maestri Morosini e Pancani direttori dei cori) messa in valore, da una splendida messa in scena ha permesso agli spettatori di farsi un' idea esatta del lavoro di Boito. Che è apparso opera grandiosamente concepita e realizzata, talvolta ineguale e anche — perché tacerlo? — un po' grave all'audizione, ma piena di reale fascino ideale e artistico e in alcune parti con tutti i caratteri di una vigorosa vitalità. Ciò che in essa scorgiamo di ineguale e di inespresso si riconnette del resto alle sue stesse origini e cioè alla scelta del tema; grandiosamente classico ma appunto perciò non particolarmente adatto al talento di Arrigo Boito. L' interpretazione che egli ne ha data offre dei lati innegabilmente suggestivi; però, non vi sentiamo la presenza di un fato tragico essenzialmente neroniano. Un dramma essenzialmente e univocamente neroniano manca, come pure manca l'espressione di una perversità interiore: in quella vece emergono atteggiamenti di belluina ferocia puramente esteriori quasi confusi con le linee decorative del quadro scenico.

Non mancano personaggi misteriosi come Simon Mago e di pura fantasia come Asteria. Gli stessi elementi classici che formano il substrato imponente dell'azione sembrano trattati con intenzioni e procedimenti prevalentemente romantici.

Apparisce dunque evidente il dissidio tra l'anima romantica dell'autore e il soggetto profondamente classico; e in tale insanabile dissidio sta forse la causa prima dei lunghi indugi e delle non superate incertezze.

A tutto ciò si aggiunga la vastità e la complessità del soggetto stesso, tale da non prestarsi docilmente alla riduzione drammatica. Immane tragedia senza dubbio questa del *Nerone*, ma piú tragedia di popoli che di individui, piuttosto materia per rievocazione storica che non per l' interpretazione melodrammatica.

Ben si comprende come il Boito, dopo aver composto il suo *Mefistofele*, seguendo con intendimenti e ardimenti suoi proprii le tracce segnate dal Goethe, accarezzasse l' idea di un nuovo e grandioso dramma poetico-musicale tutto suo. E si comprende pure come, in un primo tempo, egli si sia sentito attratto da quello che si potrebbe chiamare il miraggio neroniano. L'eterna lotta tra il principio del bene e quello del male — motivo spirituale caratteristico dell'arte boitiana permeato magistralmente nel *Mefistofele* — si presentava anche nel *Nerone* e anche qui l'ampiezza della visione scenica consentiva all'A. di concepire il dramma come una serie di episodii disegnati a larghi tratti vigorosi e permetteva di contrapporre, in forti contrasti di luci e di ombre, quadri fastosi e umili ambienti. Ma, nonostante questi e altri punti generici di contatto, di vere e proprie affinità essenziali fra i due soggetti non è il caso di parlare.

Nel *Mefistofele*, soggetto personaggi ed episodii hanno un carattere prevalentemente simbolico in virtú del quale la vastità dell'azione scenica naturalmente si compone ad unità intorno ad una figura centrale; nel *Nerone* invece tutto sembra cospiri a rendere sommamente arduo il raggiungimento di una linea sintetica, che pure è cosí necessaria alla compattezza vitale di un'opera teatrale. Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo non è nella vicenda neroniana conflitto di simboli ma lotta di persone; e di tali proporzioni che mal si presta ad un processo di semplificazione. Sono forze numerose e varie che si disperdono in ogni senso, anche perché non riescono a trovare nel protagonista un vero e proprio centro di attrazione.

Arrigo Boito — che in questa ricostruzione dell'epoca neroniana ha dimostrato una preparazione storica letteraria filosofica e archeologica di prim'ordine — ha cesellato la figura di *Nerone* con senso storico e gusto artistico impareggiabili; ma non ha potuto darle quello che non ebbe mai e cioè il rilievo di un'anima.

Nella sua incosciente ferocia, mascherata d'orpello istrionico, Nerone altro non rappresenta che una terribile fatalità: una forza malefica che passa e tutto distrugge sul suo passaggio, a tutto insensibile, a tutto moralmente estranea.

Cosí, per avere un' impressione riposante e completa, bisogna giungere al 3° atto e alla seconda parte del 4° atto: vere oasi serene nel tormentoso travaglio della creazione artistica: nelle quali il sacrificio dei martiri spicca in luce purissima sullo sfondo fosco e sanguinoso e pur magnifico formato dalle altre parti del dramma. Qui finalmente i concetti i moti interiori dell'anima le situazioni drammatiche trovano senza sforzo la loro espressione piena e definitiva.

Quanta pace nei versetti delle Beatitudini che udiamo all' inizio del 3° atto recitati da Fanuèl e ripetuti sommessamente dal coro! Quanta ingenua serenità nei canti delle donne e dei fanciulli! Serenità velata poi di mestizia e di angoscia col sopraggiungere di Rubria e di Asteria e interrotta quindi sinistramente dall'intervento di Simon Mago e dei pretoriani. Ma il commovente addio di Fanuèl e i canti dei cristiani che lo accompagnano verso il martirio ci risollevano subito in alto. La scena della morte di Rubria nei sotterranei del Circo incendiato è la piú poetica e suggestiva del dramma. La forma eletta scevra da ogni lenocinio ha qui trasparenze cristalline, raggiunge effetti di intensa commozione. In questi due quadri cosí felicemente espressi ben si può dire che il dramma abbia finalmente raggiunto quella perfezione di sintesi alla quale invano aveva mirato l'autore nelle altre parti del suo lavoro.

⁂

Se passiamo a quella che nell'opera musicale è la parte essenziale, e cioè alla musica, è facile constatare come lo stile del Maestro conservi molti dei suoi caratteri già noti: signorile franchezza di espressione, aderenza al dramma, impronta eclettica, predilezione per l' insolito e il grandioso, per i contrasti violenti e per talune formule artifiziose contrapposte ad atteggiamenti tutti semplicità e grazia primitiva.... Ma chi, ripensando al *Mefistofele*, ne rievochi la sapiente e imponente architettura appoggiata allo scintillante dinamismo di alcuni temi fondamentali, proverà forse qualche delusione non ritrovando tutto ciò nell'opera postuma. Qui invece noi troviamo una abbondantissima materia musicale sparsa a profusione, lungo il cammino dell'azione scenica. Come nel dramma si succedono incalzandosi i fatti cosí nella musica si succedono le forme sonore in una fantasmagoria di luci e di colori quasi caotica in apparenza ma che rivela pur sempre un' intima forza di coesione. La sensazione di organicità dell' insieme qui non è l'effetto di un appariscente simbolismo tematico ma è piuttosto la risultante delle innumerevoli impressioni sapientemente accumulate e predisposte dall'autore: non poche fra queste di alto valore artistico.

È naturale che Nerone cosí psicologicamente vuoto viva anche nella musica una vita tutta esteriorità; ma l'A. l' ha disegnato con grande vigoria e il suo canto — di un carattere enfatico e declamatorio appropriatissimo — trova anche sincerità di accenti nella grande scena passionale del 2° atto. Ad esso fa riscontro la spasmodica dolorosa figura di Asteria, una specie di Kundry boitiana, agitata da sentimenti opposti violentissimi, resa con evidenza di tratti rudi e selvaggi e la cui ardua tessitura vocale riflette la violenza talora eccessiva dei contrasti sentimentali. Altra figura fortemente segnata è Simon Mago, il « grande nemico » del nome cristiano. A Rubria e a Fanuèl — la martire e l'apostolo — sono affidate le pagine piú alte e commoventi, quelle in cui il dramma vive veramente la sua vita musicale.

L' intiero terzo atto nel quale i due personaggi campeggiano — e al quale alcuni frammenti dell'atto primo e tutto l'ultimo quadro logicamente si collegano — è come il nucleo da cui si diffonde una nuova musicalità boitiana. È un linguaggio musicale umile ed eletto, semplice e profondo, che convince e commuove. Come le voci cosí lo strumentale — a base di archi e di legni — è adoperato in una tessitura media raramente oltrepassata sia verso il basso che verso l'acuto; e in questa atmosfera perlacea e calma, quasi direi fra terra e cielo, gli altri strumenti non hanno che rapidi guizzi, accenti fugacissimi di colore. Rinunziando ad ogni effetto qui l'A., ha raggiunto il massimo dell'effetto. Musica d' intonazione liturgica? o d' impronta popolare-religiosa? Misticismo musicale? Nessuno di tali elementi particolarmente emerge, ma tutti insieme si fondono per formare un discorso musicale di grande bellezza e soavità. Una soavità larga e diffusa nella quale pare quasi di scorgere qualche riflesso del *Parsifal*, qualche inflessione donizettiana del IV atto della *Favorita*: effetto forse di quelle misteriose affinità sentimentali che talora si stabiliscono fra gli artisti piú diversi quando si trovano ad esprimere talune idee semplici ed eterne.

Questa parte nella quale l'A. ha potuto colorire a suo agio gli amori i dolori la carità e il martirio dei primitivi cristiani, e in vista della quale egli ha concepito romanticamente l' intiero lavoro, è adunque, senza paragone possibile, la parte dell'opera piú viva e piú saldamente costruita.

Intorno a queste figure dominanti si addensa numerosa e frequente la folla, pur essa personaggio imponente che prende viva parte all'azione. Al magnifico elemento corale del 1° e del 4° atto conferisce solennità e luminosità il largo impiego dei litui e delle buccine che ad esso si uniscono nella esaltazione del fasto imperiale. L'orchestra del *Nerone*, dal canto suo, è quale si richiede in un lavoro di cui tanta parte è affidata alla realizzazione scenica; è cioè agile, vibrante, colorita, ricca di tutte le sfumature, ora delicatissima (come nella descrizione dell'alba sulla Via Appia) ora irruente e magniloquente; ma pur sempre orchestra di dramma, senza mai deviare verso il sinfonismo vero e proprio che, del resto, ben difficilmente il pubblico avrebbe tempo di apprezzare, distratto dagli eccezionali splendori della visione scenica.

Questa smagliante tavolozza orchestrale è messa in valore da una armonizzazione ingegnosa e raffinata, forsanche talvolta troppo minuziosa, ma, in genere, assai piú moderna che nel *Mefistofele*. Da questo piú evoluto tecnicismo armonico e strumentale piú nitida emerge l'espressione dell' intimo pensiero musicale, anche nel *Nerone* prevalentemente melodica: melodia di transazione con echi del passato e vigorosi accenni a forme nuove, non sempre di largo respiro ma degna pur sempre di Boito per profondità di contenuto ideale. A tale proposito fu osservato che lo stile del *Nerone* non esce fuori dall'orbita ottocentesca. E sia pure. Ma è pur sempre lo stile di un musicista assetato di modernità, ansioso di continuo rinnovamento che egli cerca esplicare secondo vedute proprie e spesso audaci.

Taluni fra gli elementi introdotti nel suo lavoro a prima giunta parrebbero refrattarii a tradursi in sostanza musicale, come l'elemento storico e il letterario che a larghe mani vi è profuso. Pure, chi bene osservi, qualche cosa di essi è effettivamente passato nella musica. I frammenti di canti notturni, che giungono dalla campagna romana (al principio del 1° atto) e che il vento ora avvicina ora disperde, suggeriscono al Boito ritmi e rapporti melodici rievocatori di classici ricordi; mentre alcune strofe scandite dai legionarii e dalla folla traducono ed accentuano quel profondo senso di romanità che emana dall'intero 1° atto. L'ardita intuizione del letterato-musicista dotato di squisita sensibilità ideativa non si può dunque dire sia riuscita sterile di risultati.

Sono usciti i primi fascicoli della:

GRANDE
ENCICLOPEDIA
MONDADORI

**La più piacevole a leggersi.
La più pratica a consultarsi.**

INTERAMENTE SCRITTA
DOPO LA GUERRA

**10 volumi - 4800 pagine
10000 illustrazioni
e tavole in nero
e a colori.**

**Due fascicoli al mese
Ciascuno L. 10.**

Riduzioni agli abbonati
con pagamento rateale.

Chiedere l' opuscolo illustrativo che si spedisce gratuitamente.

Fascicoli di saggio si trovano nelle principali librerie.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — MILANO
Via San Nazaro, 1 — VERONA
A M
PRO GREDI

Arte adunque complessa e per varii aspetti singolare ed attraente questa del Boito; poiché se la musica del *Nerone* proviene in linea retta dal *Mefistofele* si è però — nel piú evoluto suo cammino — arricchita di numerosi e nuovi coefficienti assai genialmente elaborati. Perciò, tutto sommato, dobbiamo essere grati a coloro che, superando difficoltà non lievi, vollero preparare queste rappresentazioni fiorentine il cui ricordo resterà memorabile negli annali del nostro maggior teatro.

Carlo Cordara.

Teatro di prosa

« Tra vestiti che ballano ».

Il dramma col quale è stato salutata anche a Firenze con caldissimo consenso e con la piú schietta ammirazione la comparsa sulla scena delle due sorelle Gramatica, riunite in una nobile impresa d'arte, richiama col titolo — *Tra vestiti che ballano* — ai motivi che Rosso di San Secondo ha dimostrato fin qui di preferire: la ricerca di significati essenziali attraverso le contingenze effimere e le forme di una vita artificiosa, tutta moderna, rappresentata talvolta con tratti di caricatura amarissima, vicina al grottesco. Ma il titolo non deve ingannare nessuno: è sí, giustificato dall'aver posto l'azione scenica in un laboratorio di mode femminili con molto sfoggio di stoffe drappeggiate, di abbigliamenti e di luci policrome, ma a suggerire la profonda moralità frutto di antitesi crude, interviene soltanto nelle brevissime battute dell'epilogo. Con altra ispirazione, immune da preoccupazioni filosofiche, ai tempi del candido melodramma, si sarebbe intitolato, piú semplicemente, *Le due madri*.

Rosso di San Secondo ha cercato questa volta nei fatti della cronaca internazionale, e cioè negli echi piú dolorosi della rivoluzione russa, uno spunto di grande effetto e l'ha portato abilmente sulla scena sfruttandolo coi metodi esperti dell'uomo di teatro ben informato del cosí detto mestiere. E il fatto contemporaneo — la nobile dama russa straziata nei suoi affetti piú dolci per avere assistito alla strage della giovanetta figlia; decaduta nell'esilio dall'altissimo grado sociale a quella curiosa forma d'arte decorativa che è l'invenzione di modelli femminili; sarta di genio ma sarta, — lo ha riportato a quei modi di teatro per i quali vedemmo già sussultare il pubblico delle sale italiane e non italiane vinto da un'irrefrenabile commozione che gli spiriti forti attribuivano soltanto alle lavoratrici dell'ago, ma che in realtà era di tutti. Non so quanto possa far piacere all'autore la constatazione onesta che il suo dramma provoca, ancora una volta, nel pubblico novecentesco queste lacrime che alcuni ritennero esclusiva specialità dell'ottocento.

Basta accennare in modo piú che sommario alla trama per intendere che qui si avvertono quelle tali note di emozione violenta che col pubblico travolgono anche la critica. Pensate: la dolcissima e generosa principessa Anna Orlova dallo strazio intimo è spinta a moltiplicare gli atti di carità e di beneficenza rivolti specialmente a quelle giovani che, per l'età, le ricordano la sua creatura perduta. Ella s'illude di esercitare ancora la protezione materna disegnando figurini per loro e alcune soccorrendo con una prodigalità tutta russa — dell'antica maniera — come è tutta russa la sua indifferenza di fronte agli interessi materiali e ai guai piccoli e grossi che ne dipendono. Ma un brutto giorno ecco levarsi dinanzi a lei, come uno spettro maligno, un'altra pretesa principessa Orlova che rivendica — per i suggestivi raggiri di due lestofanti internazionali — il nome e il grado e, insieme col nome e col grado, i ricchi gioielli che un fedelissimo servitore è riuscito a mettere in salvo dallo sfacelo e a restituire alla legittima proprietaria. Poiché questo testimone prezioso ha messo fine violentemente ai suoi giorni, appena compiuta la sua missione, egli non è piú in grado, ahimè, di darci la chiave dell'enigma. Ma la principessa « numero due » soltanto al suo apparire sulla scena si rivela come un'altra vittima innocente del tremendo rivolgimento. È piuttosto un'ombra che una donna, partecipa dell'automa piú che della creatura viva, e, col suo stesso aspetto, persuade di non essere una volgare intrigante, anche se il medico e il segretario che la fiancheggiano, ci ispirino la massima diffidenza.

A questo punto il pubblico sospetta che l'autore, indiziato di modernismo, ci prepari una variazione sugli oscuramenti o, magari, sulla perdita della coscienza, con annesse angosciose incertezze sull'identità della persona. Ma è un falso allarme. L'incolpevole strumento dell'altrui nequizia procacciante e truffaldina è, semplicemente, la balia della giovanetta che già fu uccisa: l'umile donna che correndo in traccia della creatura, a cui dette il vital nutrimento con animo materno, non può credere che sia morta e piangendola e cercandola come avrebbe potuto piangerla e cercarla una madre, ha finito col persuadersi di essere lei la madre.

L'abilità del commediografo, attenutosi questa volta ai vecchi sistemi, consiste nel graduare accortamente le impressioni del pubblico, passando dalle indagini della polizia e da un primo urto delle due donne a quella scena sapientissima di rievocazione mediante la quale la principessa riesce dove non sarebbe riuscita nessuna inchiesta giudiziaria. A poco a poco, la donna riacquista la coscienza di sé e riconosce senza esitazioni l'antica padrona. Con questo riconoscimento il dramma è finito. Il brevissimo epilogo, con accompagnamento in sordina di danze moderne, deve servire a ricordare che nello stesso albergo — dove si conclude la tragedia intima delle due donne, tutta animata di valori ideali e spirituali e di affetti santi — la vita, gaglioffa sotto le apparenze di leggiadra mondanità, continua nella sua impassibilità ostile. Ciò che avremmo immaginato, anche se l'autore non ce l'avesse detto.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

Difficile è invece immaginare da chi non abbia assistito alla rappresentazione il magistero d'arte mediante il quale le due sorelle Gramatica fanno presenti agli occhi e alla coscienza del pubblico i tipi delle due donne. Emma Gramatica con quella sua interpretazione che possiede trasparenze cristalline rivela l'anima della principessa Orlova in ogni suo piú delicato ed intimo atteggiamento: indifferente a tutto ciò che non tocca le ragioni stesse della sua vita, appassionata di incontenibile passione quando queste ragioni sembrino compromesse e le si contesti la qualità di madre. Irma Gramatica segna il ritorno alla coscienza della povera inferma coi tocchi di un'arte tanto piú efficace quanto piú sobria ed alta. Una recitazione come quella che toccò al dialogo che occupa l'intero terz'atto della commedia parve cosa nuova nel nostro teatro. Ma già la parola « recitare » induce a fraintendere. Emma ed Irma Gramatica arrivano a quella espressione di vita nella quale ogni artifizio di recitazione sembra assente. Il pubblico avvertí perfettamente la singolarità dello spettacolo e decretò alle due attrici onori trionfali.

« La signora Rosa » di S. Lopez.

Ecco una commedia che mantiene nel testo quanto promette nel titolo, anche se nel cartellone si legga « Signora Rosa » piuttosto che « Sora Rosa ». Teatro straordinariamente all'antica, a fondo regionale toscano anzi lucchese come da taluno (Gherardi Del Testa, Vincenzo Martini ?) fu coltivato o sognato prima della scoperta del vernacolo.

Teatro di carattere o piuttosto di caratteri, perché protagonista non è la signora Rosa boffice e matura locandiera che in alcune grazie intese a far prosperare l'esercizio può ricordare la sua antenata fiorentina del settecento, ma quel sor Felice detto lo « Zazzera » che riassume nella sua persona i connotati fisici e morali del lucchese che ha fatto una certa fortuna nell'America del Sud ed è tornato a godersela entro l'arborato cerchio: ispido e rozzo, soddisfatto di sé, attaccato al denaro, ma non incapace di qualche beneficenza. E la piccola macchina drammatica che prende nei suoi ingranaggi la sora Rosa e lo Zazzera non per avviarli ad un flirt in ritardo di vent'anni, ma per coinvolgerli in una tragedia domestica a lieto fine, è messa in movimento dal figliòlo della locandiera o piuttosto dalle sue malefatte: perché Manfredo ottimo ragazzo in sostanza, è vittima di una di quelle sciantose che, a quanto pare, portano anche negli angoli piú provinciali delle città del silenzio l'agitazione morbosa delle metropoli. Il giovinotto fa un vuoto di cassa non indifferente ai danni dello Zazzera, e si trova cosí dinanzi alla minaccia di una denunzia dell'implacabile principale.

Il séguito non è difficile a immaginare. La sora Rosa che veramente è nata per soffrire — in America il marito la piantò da un giorno all'altro con la prole tenerella — a questo nuovo colpo stramazza; ma è pronta a córrere ai ripari. Il piú sicuro deve apparire quello di placare l'implacabile Zazzera risuscitando nel vetusto amatore la fiamma di un tempo che per virtú della donna — modello di ogni virtú — non attecchí. Ma la sua coscienza deve pure avvertirla che a questo modo, per salvare l'onore del figlio disonorerebbe se stessa, e dal punto di vista familiare non ci sarebbe nulla di guadagnato. Però, dopo una prima dilazione ottenuta coi mezzi sentimentali, eccola ritornare all'assalto con gli acconti spremuti dalle piú striminzite economie sue e della figliola e con le cambiali avallate dalla sua probità di esercente che è pari alla probità della femmina. E non è neppure difficile immaginare che lo Zazzera, diventato tutto benefico quando crede prossimo ad esaudirsi il voto della passione quadrilustre, ritorna piú che burbero quando vede dileguato il suo sogno d'amore. Ma, per fortuna, la causa di tanto male, quel povero diavolo di Manfredo, ha l'eccellente idea di venire a costituirsi presso lo stesso principale, convinto com'è di non avere disposizioni a far l'uccel di bosco. E cosí, nel discorrere, ha l'idea, anche piú eccellente, di accennare alle delusioni provate con la sciantosa, la quale lo ha vilmente abbandonato dopo averlo spremuto come un limone. Brutta cosa l'amore interessato. Le considerazioni malinconiche del giovanotto contrito portano un improvviso raggio di luce nella torbida coscienza dello Zazzera, il quale capisce, finalmente, che la conquista della sora Rosa in quelle condizioni sarebbe la piú triste ed avvilente delle conquiste; sí che con una conclusione e con una parola che sono il meglio della commedia, manda a passeggiare mamma e figliòlo rinunziando ad ogni soddisfazione: rifusione di danni, indennità sentimentale, vendetta giudiziaria.

Con questa conclusione disinvolta e persuasiva, gli elementi che piú piacciono nella commediola sono i tratti singolari della figura dello Zazzera e le note di folklore locale servite garbatamente con qualche macchietta senza pretese. Lo Zazzera è un tipo divertente dalla parola pronta e spesso arguta: un po' troppo discorsivo, se vogliamo; ma accanto alla signora Rosa il difetto non disdice. Perché la signora Rosa non soltanto è assai piú discorsiva di lui, ma assume spesso e volentieri il tono della predicazione e dell'omelia commovendosi su se stessa e distribuendo moralità spicciole, trite come proverbi, agli interlocutori piú diversi. L'autore, noto per la spigliatezza del dialogo, compiacendosene, eccede la misura consentita dalle leggi del teatro non dialettale, nel quale, purtroppo, quelle che altrove figurano come punte di stile e macchie di colore diventano luoghi comuni.

Nella interpretazione che abbiamo sentito al Politeama Nazionale, il Palmarini è uno Zazzera assai pittoresco e piacevole, ma la signora Tricerri, pur con una dizione corretta e intelligente, aggrava i toni leziosi e alquanto stucchevoli della locandiera lucchese.

Gaio.

MARGINALIA

★ **La prima sconfitta di Napoleone alla Maddalena nel 1793.** — Sulla fine del 1792, come è noto, la Convenzione ordinò un colpo di mano contro l'isola di Sardegna. Spedito perciò il contrammiraglio Truguet con una squadra ed un corpo da sbarco contro il mezzogiorno dell'isola, egli si presentò avanti a Cagliari il 29 dicembre 1792, e perlustratene le coste adiacenti, ancorava ai primi del successivo gennaio nel golfo di Palmas. Doveva aver luogo, contemporaneamente, un'altra spedizione apparecchiata in Corsica per agire contro l'isola della Maddalena; ma per indugi verificatisi nei preparativi del nemico, l'isoletta fu aggredita soltanto il 22 febbraio 1793. È appena necessario ricordare che, a rendere maggiormente memorabile l'avvenimento, s'aggiunse la circostanza di essersi trovato fra gli assedianti Napoleone Bonaparte, allora capitano d'artiglieria francese in licenza e luogotenente colonnello della guardia nazionale corsa. Difendevano l'isola la batteria di S. Andrea e la nuova batteria Balbiano, impiantata da quando le minacce d'invasioni francese si erano fatte piú palesi; un distaccamento del reggimento svizzero di stanza a Sassari; compagnie di milizie locali formate con tutti gli abitanti atti alle armi: cinquecento uomini in tutto. Stanziava alla Maddalena una squadretta navale composta di mezze galere, una delle quali comandata da don Vittorio Porcile. E questo è un particolare interessante, perché dà valore a un documento inedito sulla campagna, rintracciato da Amerigo Imeroni e pubblicato nella rivista *Mediterranea*. È appunto una relazione inedita del Porcile, di cui cosí scrisse il Garelli, autore dello studio finora piú completo sull'azione navale del 1793: « Don Vittorio Porcile dei conti Sant'Antioco, da Carloforte, in una lunga carriera che fu una serie continua di combattimenti e di vittorie, illustratosi specialmente nel combattimento di Malfatano contro i barbareschi, giunse ai sommi gradi nella marina sarda ». Il Porcile fu citato con onore anche nel rapporto del comandante Costantini al viceré sulla difesa della Maddalena; rapporto pubblicato nella « Gazzetta di Torino » del 23 marzo 1793, dove si legge questo giudizio: « Il sig. cavalier Porcile ha mostrato uno zelo ed un coraggio sommo nel respingere il nemico dalla punta delle Tegi, in tutte le altre sue operazioni, e nei suggerimenti da lui datimi, che certamente hanno potuto molto contribuire alla nostra vittoria ». Come alla vittoria si giungesse, è detto minutamente nella relazione che il Porcile scrisse a suo padre: « .... Vedendo noi esserci bloccato la comunicazione colla Sardegna, si studiò di notte e tempo condurre un cannone alle Teggie e tentare sul nemico con palle infuocate, come all'alba del 23 consecutivo [febbraio] si principiò il fuoco, e questa [la corvetta francese] con altri colpita non cura lasciarvi ancore e si ritira immantinenti tra la punta di Santo Stefano e la Sardegna, lasciando a noi libero il passaggio; intanto si seguitò tutto il giorno a far fuoco sul nemico per impedirlo di formare una fortezza che faceva sulla puntarella di Santo Stefano dirimpetto a questa popolazione, che non poté impedirsi, ed alle ore 8 e mezza circa principiò anch'esso con cannoni e bombe ad affliggerci.... Le bombe che ci mandavano pesano libre 150 caduna, delle quali ne abbiamo già raccolte tante.... Ed ecco caro genitore la scena terminata mercè la Divina grazia. Mi scordavo dirle che la spedizione era composta di 1500 uomini tra corsi e truppa di linea, ove ancor vi erano ingegneri, ed ufficiali d'artiglieria, assicurandola che è stato un colpo della Divina mano. L'assedio, come ben vedrà, è durato quattro giorni e quattro notti consecutive, e può dirsi che senza forza si è respinta la forza ». Vi sono nella lettera precise constatazioni che coincidono con le frasi del « Memoriale di Bonaparte »; dove appunto si legge: « ci stupí la fuga precipitosa della nostra corvetta che abbandonò il suo convoglio per restare al largo ». Questo raffronto giustifica la conclusione tratta a suo tempo dal Garelli: che, cioè, i gallo-còrsi di fronte ai danni sofferti dalla loro piú grossa nave stimarono prudente rinunciare all'impresa, ritirandosi a Porto Vecchio.

✶ **Le torri di Cagliari.** — « Turrita città della Sardegna » Cagliari è stata chiamata da piú di uno scrittore, alludendo ad una caratteristica del suo profilo. Infatti Cagliari ha una sagoma tutta sua speciale, per le due torri pisane, dominanti la città, superstiti delle demolizioni che distrussero, nella parte piú bassa, bastioni e fossati, per rendere possibile la vita attiva e libera della città moderna. Quelle due torri — come racconta Marcello Vinelli ne *Le vie d'Italia* — risalgono a un periodo di fortuna per la Sardegna, a un momento storico in cui, per opera delle armi congiunte di Genova e di Pisa, si compie una trasformazione profonda nelle istituzioni e in generale in ogni campo della vita civile ed economica isolana. Specialmente ammirata è la torre detta dell'Elefante. Il Vidal la giudica opera meravigliosa e rara. I tecnici han messo concordemente in evidenza l'accurata costruzione, il perfetto collegamento dei massi calcarei che il sole ha abbellito di una patina dorata, la grandiosità e imponenza delle masse murarie, adorne di stemmi finemente scolpiti. L'ottimo materiale, il compatto calcare di cui son formati i colossali blocchi che costituiscono le sue mura, fu tratto dalle colline circostanti a Cagliari, che ancor oggi somministrano tanto pregiato materiale da costruzione. Un elefante in pietra, sorretto da un mensolone, si protende da uno dei lati della torre che guardano verso l'esterno del Castello. Gli spagnoli ne fecero una prigione di Stato, e allo stesso uso convertirono anche la torre di San Pancrazio, sicché datano da codesto tempo le prime deturpazioni. Le due torri, oggi restituite nell'antica forma, differiscono nel loro coronamento. Infatti, mentre superiormente la torre di San Pancrazio ha un coronamento di mensole, formate di pezzi monolitici di calcare forte, quella dell'Elefante ha una merlatura di tufo che le dà un coronamento che non si riscontra in alcun'altra rocca dell'isola e della Toscana. Qualche ricordo storico non lieto si collega a questi monumenti che Pisa aveva eretto solo come vigili scolte della città. Alle inferriate della torre di San Pancrazio, il 6 luglio 1795, veniva esposto il cadavere nudo dell'Intendente generale Girolamo Pitzolo, ucciso a furor di popolo. Nel piazzale della torre dell'Elefante, il 22 luglio 1796, venne fucilato, senza alcun giudizio, il generale Gavino Pagliaccio, marchese della Planargia, per placare l'ira popolare scatenatasi contro di lui.

★ **L'antico porto di Milano.** — Il cronista milanese Landolfo Seniore, che scrisse sulla fine del secolo XI, allorché giunse a descrivere i movimenti dell'esercito di Corrado II, avviato a mettere l'assedio alla metropoli lombarda, coglie occasione dall'accampamento imperiale presso la Vettabbia per lasciarci una notizia di grande importanza sulla storia della navigazione fluviale nella valle padana. Riferendosi esattamente alla genesi del nome di quel fiume, chiamato infatti « Vitabilis » da « vehere », in quanto destinato alla condotta delle navi, egli ci dà la notizia che le sue acque, associate a quelle del Lambro sino al Po, avevano servito un tempo a portare alla città le ricchezze d'oltremare. Nella formulazione di questa notizia non è soltanto, come è sembrato ad alcuni storici, l'eco di una remota tradizione, ma la spiegazione precisa di uno stato di cose, come oggi è in grado di documentare Arrigo Solmi nell'*Archivio storico lombardo*. Egli si vale, a un tempo, delle antiche memorie della città, e anche dello stato attuale di quel corso d'acqua, per mettere in evidenza alcuni dati non privi d'interesse per la storia del piú antico porto di Milano. Comincia con l'osservare che Milano, sulla fine della Repubblica e nei primi anni dell'Impero romano, prese un grande slancio come metropoli della Gallia traspadana e piú tardi della Liguria. Orbene, ciò non sarebbe stato possibile se questa metropoli non avesse avuto una via navigabile, che la mettesse direttamente in rapporto coi grandi centri del commercio e col mare. D'altra parte, il territorio su cui la città sorgeva non soffriva difetto di acque: soltanto i fiumi e i corsi d'acqua che lo percorrevano non erano naturalmente navigabili. Di qui la necessità di costruire ed adattare un naviglio, capace di trasporti fluviali, fino al punto in cui il fiume piú prossimo, il Lambro, diveniva navigabile, ossia fino a Melegnano; e di qui la costruzione del canale della Vettabbia, che doveva cosí permettere il trasporto delle merci e degli uomini fino al mare. Un riferimento alla via navigabile di Milano, attraverso il Lambro, si può forse vedere nell'appellativo « ulvosus » dato a questo corso d'acqua da Sidonio Apollinare, in una delle sue famose « Epistulae ». Il fatto che il poeta gallo-cristiano si attardi a considerare il Lambro tra gli altri maggiori fiumi lombardi, e lo dica algoso, con felice e acuta osservazione anche oggi controllabile, è indizio probabile di una lunga contemplazione, come quella che è obbligata dal viaggio fluviale, e fa presumere che egli abbia piú volte percorso il canale e il fiume che da Milano consentivano il comodo viaggio fluviale fino a Piacenza. Non sappiamo in quale epoca la Vettabbia avesse cessata la sua funzione. Nel periodo della lunga guerra gotica Milano aveva grandemente sofferto; e peggio ancora con l'invasione longobarda. Le testimonianze di questo periodo ci richiamano ancora alle acque fluenti, intorno alle mura, e al canale della Vettabbia, ma non ci consentono di ritenere che l'antico naviglio fosse ancora in uso. Tuttavia, venuta meno l'antica navigazione milanese, non cessò l'uso dei navigli, e il porto di Milano fu semplicemente spostato piú a valle. Da una serie di documenti piacentini, compresi tra il secolo X e il XII, veniamo a conoscere con precisione l'esistenza di un porto nel Po, verso il punto in cui vi sfociava il Lambro; porto che serviva ai bisogni della città di Milano e che si disse anche « portus Mediolanensis ». Inoltre, proprio nel secolo XII, verso il 1179, i milanesi davano opera alla costruzione di un nuovo naviglio, che fu poi detto « Ticinellus », il quale era destinato a mettere Milano in rapporto col lago Maggiore e, per la facile navigazione del Ticino, col Po e col mare.

★ **Il tempio dell'Incoronata in Lodi.** — La storia delle origini di questo tempio, narrata da Pietro Madini, ne *La Lettura*, è racchiusa in un'iscrizione latina, che, sull'arco dell'altare maggiore, accenna a un « locus publicae olim Veneri damnatus », su cui fu eretta la chiesa riparatrice. La prima pietra fu posta con grande solennità nel maggio 1488, presenti anche i rappresentanti del duca di Milano. L'opera fu presto compiuta con lo spontaneo concorso della signoria, del clero, del patriziato e del popolo. La costruzione, il progetto, l'assistenza dei lavori furono affidati al lodigiano Gio. Giacomo Battaggio, ingegnere alla corte ducale, già scolaro del Bramante. Da questa sua dimestichezza con l'illustre architetto venne la diceria che a quest'ultimo si dovesse il disegno dell'Incoronata; ma nessun atto o memoria certi ne fanno fede. L'interno, di forma perfettamente ottangolare, si presenta subito di una bellezza suggestiva. Il fasto, che non fu potuto sfoggiare all'esterno, è stato profuso fino all'inverosimile nell'interno, e al primo entrare si ha un senso di meraviglia e di stupore. Senonché, anche questo tempio dovette pagare il suo tributo al malvezzo delle manomissioni barocche. Nel 1691 il poeta e patrizio lodigiano Francesco De Lemene, molto autorevole in città, per ampliare la chiesa consigliava di sfondare il muro dell'intercolonnio frontale, costruire un atrio per il nuovo altare, e creare il coro, che prima aveva sede nella tribuna sovrastante la porta maggiore. Cosí si venne a rompere la mirabile concisione bramantesca di quell'interno, e andarono perdute le pitture che vi aveva eseguite, nel 1497, il Bergognone. Fu, del resto, una « felix culpa ». Il nuovo altare è un saggio ampolloso dello stile dominante di allora; ma è di una ricchezza sbalorditiva per il numero e la varietà delle pietre preziose. Ogni piú piccolo spazio delle lesene, degli archivolti, delle cornici, degli sporti, è, si può dire, invaso da miracoli di pittura e di plastica. Il merito maggiore di queste pitture murali è dovuto a Callisto Piazza e ai suoi fratelli Cesare e Scipione. Dopo il 1840 si pose mano a una serie di felicissimi restauri, che ridonarono in gran parte la primitiva purezza e l'antico splendore al tempio, che è giustamente chiamato uno scrigno prezioso di tesori. Infatti, dopo avere accolto l'arte sobria ma sublime del Bergognone, fu in gran parte la palestra aperta ai soli artisti locali, fra cui primeggiò quella geniale famiglia dei Piazza, che seppero cosí meravigliosamente accoppiare la grazia serena dell'arte quattrocentesca con le audacie della scuola veneta del Cinquecento.

★ **Epistolari minori del Seicento.** — Il Seicento fu infetto da una vera manía epistolare: quel male si propagò peggio di un'epidemia, con resultati dannosissimi. Tale il giudizio di Dante Bianchi, che ne *La Rassegna*, svolge tutta una serie di acute osservazioni sugli epistolari di quel secolo, suddividendo le lettere in quattro classi: cerimoniose, facete, pseudo-erudite, latine. Poco è da dire delle prime: lo stile nuovo, cancelleresco, venuto di moda in quel torno di tempo, si crea e si diffonde da Roma, vero vivaio di segretari addetti a famiglie patrizie e alla curia stessa. Il piú celebrato è il Peranda, le cui lettere raccolte e stampate dal suo coadiutore Tosi, andavano a ruba. Non per nulla, a detta dell'abate Pagnino, il Peranda sudò tanto a dettarle. Dell'epistolografia burlesca e giocosa sarebbe torto imperdonabile far risalire tutta la colpa al Seicento, che però ne diventa fanatico. Proprio nel Cinquecento le cicalate, gli stravizi, i capitoli, i componimenti paradossali sono tanti e poi tanti, che, sopra la forma mutevole di cui si ammantano, va osservata la particolare disposizione mentale che le origina. È il Cinquecento che comincia a lavorare a vuoto, avviando i vicini nipoti a continuare e peggiorare quando piú non sorregga il senso del limite. Infatti la materia presa a svolgere dai secentisti è proprio quella già accennata o trattata nella letteratura giocosa e negli epistolari del Cinquecento: la satira contro le donne, contro la smania dei titoli, sul vivere in corte. Altra importanza hanno gli epistolari eruditi. Essi fanno rivivere gli avvenimenti del tempo, dalle baldorie e gazzarre carnevalesche ai matrimoni, e tornano a dare un barlume di vita a opere e fatti che hanno attinenza alla storia letteraria, ai cenacoli, ai salotti delle varie città, fornendo materiale prezioso per la conoscenza della produzione libraria del tempo, per rilevarne le tendenze, i caratteri, la materia. C'è però il vizio dell'iperbole. Mentre il secentismo è meno sensibile in questi epistolari che in tante altre opere, esso scoppia poi improvviso nelle iperboli che chiaman « divini » certi scrittori sui quali oggi pesa il silenzio dei secoli. La grande facilità epistolare, la suscettività, le relazioni numerosissime, le clientele, il gusto e altre cause ancora portano il loro contributo al mutuo incensamento, onde son tutti macchiati, anche gli eccellenti. Inoltre questi epistolari documentano fin troppo quanto fosse estesa e praticata la collaborazione letteraria o scientifica, intesa nel senso migliore della parola. Gli scrittori, suscettivi fino al ridicolo, eran poi molto proni dinanzi al consiglio degli amici, che chiedevano, sollecitavano e quasi sempre accoglievano. Di parecchie questioni dibattute in quel secolo si trova traccia nei carteggi esaminati dal Bianchi. Il Bonarelli disserta di prassi teatrale, il Chiabrera condanna in fascio le tragedie del tempo, G. Battista è arcistufo che tutte le commedie finiscano in matrimoni, soluzione lieta finché si vuole, non unica però anche a volere stare alle regole aristoteliche. Si studia anche la lingua che mette capo al « Vocabolario » della Crusca, ma si pensa a quello del fiorentino parlato; si fanno ricerche sull'origine della lingua, e se ne studiano le etimologie per opera d'italiani e di forestieri. Pertanto, nonostante tutti i difetti, gli epistolari pseudo-eruditi, o che arieggiano all'erudizione, sono piú vicini a quelli d'arte e ancora oggi si possono leggere con qualche utilità. Quanto agli epistolari latini, essi presentano minore interesse: contengono le missive scambiate fra lettori degli Studi e maestri di scuola, fra dotti e filologi italiani e stranieri, particolarmente fra gli addetti alla cancelleria romana e i loro corrispondenti.

★ **Ernesto Rossi nell'Autografoteca Bastogi.** — Di Ernesto Rossi, l'inobliabile artista livornese che col Salvini fu l'idolo delle folle del suo tempo, Luigi Pescetti ha rinvenuto nell'Autografoteca poche lettere, ma di notevole importanza: specialmente le due dirette a Giulio Piccini. In queste epistole — oggi pubblicate nel fascicolo della *Rivista di Livorno* appunto dedicato al Rossi — ci si rivela in pieno, oltre che l'artista e l'acutissimo osservatore delle varie tendenze dei pubblici europei, l'uomo nei suoi piú intimi affetti, e soprattutto, il padre, che, lacerato dal dolore, dové assistere alla rovina fisica del figlio Ernestino. La lettera di data piú antica risale al 1864, ed è diretta ad una marchesa, di cui non sappiamo il nome, che gli aveva richiesto una fotografia. Egli risponde: « Eccole dunque la mia fotografia: povera cosa invero, ma che si fa ardita domandando un posticino nel suo album. La mi faccia la grazia di non collocarlo vicino a grandi uomini morti o viventi; lo ponga fra persone oscure, e risalterà di piú ». Sulle condizioni dell'arte teatrale si sfoga con l'amico Piccini in una lettera del 15 agosto 1874, da Venezia. Gli scrive: « .... Se una legge provvida e bene studiata non si farà sui teatri d'Italia, questa grande contraffazione alla vera merce leverà il naso, la testa si drizzerà, e la bocca, aprendosi smisuratamente a guisa di quella d'un delfino, ingoierà l'arte, la quale si perderà nel grande spazio dei mari e resterà confitta al fondo di essi.... E cosí noi vedremo delle meteore dell'arte genuina comparire e scomparire, dare un po' di luce, quindi buio e buio perfetto ». Nella successiva lettera da Parigi, pure al Piccini, del 17 novembre 1875, ecco con quale commozione il Rossi parla del figlio: « .... Se non avessi nel mezzo del cuore una spina che lo trapassa e mortalmente lo ferisce — e tu sai di quale spina io intenda parlarti, — sí, potrei dirmi l'uomo piú felice della terra. Ma tutti gli onori che questo pubblico europeo (lascia che lo chiami cosí) mi tributa ogni giorno, cioè ogni sera...., sono poca gioia per colmare il mio dolore di padre. Tu mi comprendi, e non ti sorprenderai se ti dico che qualche volta bestemmio adirato, vedendo come io possa reggere a tanta fatica senza che i miei polmoni se ne risentano. E me li batto e dico: — Ma sono i miei che han fatto quelli di mio figlio? — Se, come Muzio, non potessi mettere la mia destra sulla virtú di mia moglie, direi che non è mio figlio. Ma sapendomi capace di abbruciare tutto il mio corpo giurando la virtú di mia moglie, impreco al cielo: — Perché a me tanto ed a mio figlio nulla? Se sei onnipossente, togli a me e dona al mio Ernestino! ». L'ultima lettera pubblicata, e che non appartiene alla Autografoteca, è del 28 agosto 1890. Fu scritta ai figli dalla villa di Montughi. Qui il Rossi rivolge il pensiero alla vita gioconda dei villeggianti ai Bagni della Porretta, e scrive: « La solitudine di Montughi mi fà rimpiangere il brio di Porretta, ove sono stato tanto allegro e contento in mezzo a gente che pareva mi volesse un po' di bene e che ho cercato di tenere allegra, rallegrandomi io stesso. Tutti i miei pensieri li avevo messi al monte di pietà e ne avevo perdute le polizze.... Godo che vi troviate bene a Porretta; ma sono geloso. E voglio io pure godere della vostra compagnia. Mi è concessa cosí poco! Fate presto, venite a cambiare il funerale di Montughi in un allegro carnevale ». Vita di gloria, la sua di un tempo; ed ora, in serena vecchiezza, vita di pace fra i suoi. Ma forse, l'eremo di Montughi gli aveva fatto sentire piú crudele nel cuore l'acuta spina: quella che mai l'abbandonò per tutta la vita: il tormentoso pensiero del figlio giovinetto, spentosi nel fior degli anni.

★ **L'affarismo marittimo di Beaumarchais.** — L'autore del « Barbiere di Siviglia » non fu soltanto un autore drammatico e un polemista; ma si occupò anche di affari. Il suo primo tentativo in materia data dal 1764, come narra R. Lafon in un informatissimo articolo del *Mercure de France*. Da principio egli sognava una vasta azienda coloniale: inspirandosi ai resultati ottenuti dall'antica Compagnia delle Indie, che al principio della guerra dei Sette anni era in piena prosperità, specialmente per l'importazione dei negri alle Antille francesi, il Beaumarchais voleva costituire una società, che apparentemente avrebbe avuto come suo obbiettivo la colonizzazione della Luisiana, ma con lo scopo recondito di esercitare il monopolio della tratta nelle colonie spagnole. Il progetto non fu altrimenti attuato: bisognò che le colonie inglesi di America cominciassero la famosa insurrezione contro la madre patria, perché il Beaumarchais realizzasse il suo sogno di affari, trasformandosi in armatore. Egli ebbe occasione di entrare in rapporto con i membri della delegazione inviata dagl' insorti americani in Inghilterra e, dopo un primo scambio d'idee, presentò un progetto al Re di Francia per soccorrere l'insurrezione, offrendosi per il commercio di contrabbando. Il piano fu messo senz'altro in esecuzione, associandosi il Beaumarchais un armatore di Nantes, tale Montieu, di cui piú tardi criticherà i metodi di organizzazione, dopo essere stato da lui iniziato agli affari marittimi. Offre notevole interesse lo studio delle istruzioni che il Beaumarchais dava ai suoi capitani per sfuggire la vigilanza inglese dissimulando i fini del viaggio. In principio gli affari della Società andarono abbastanza bene: nel 1777, nonostante l'attiva sorveglianza inglese, egli riuscí a trasportare nella Nuova Inghilterra per oltre 5 milioni di forniture. Fu per mezzo dei suoi navigli che parecchi europei portarono il proprio concorso alla guerra d'indipendenza degli Stati Uniti. Senonché nel 1778 cominciarono le disavventure. Nel mese di ottobre era pronta a salpare una flottiglia di dodici navi, armate per metà dal Beaumarchais e per l'altra metà dal Montieu; ma costrette a rimanere sette mesi lungo le coste della Francia, quattro unità andarono perdute. In seguito a questo rovescio il Beaumarchais richiese un' indennità allo Stato, svolgendo col ministro della Marina un'attiva corrispondenza che l'articolista ci fa conoscere nelle sue pagine piú significative. Ma le disavventure non erano finite: anzi proprio con una operazione disastrosa dovevano chiudersi le intraprese marittime dell'improvvisato armatore. Nel dicembre del 1782 era pronto un carico di tre bastimenti; ma furono sorpresi da un legno corsaro inglese allo sbocco della Gironda, dietro la denunzia di un tale che in tutta fretta era partito da Bordeaux. Il Beaumarchais ne subí un danno di circa 2 milioni, né ebbe modo di rifarsi perché tre mesi dopo, nel marzo 1783, la firma del trattato di pace poneva fine alla sua carriera di armatore. Gli restava, è vero da regolare i conti col Re; ma la liquidazione fu quanto mai lenta e dovette attendere non meno di sette anni perché il suo conto fosse sistemato. Nel frattempo la sua situazione finanziaria, già scossa notevolmente, fu compromessa per un momento da un ridicolo incidente: cioè un arresto di 5 giorni a Saint-Lazare, che nocque non soltanto alla sua dignità ma anche al suo credito. Tuttavia fu tanta la sua destrezza, che verso la fine del 1785 s'era già rimesso di quel colpo, e si proponeva un viaggio in America, nonostante la paura del mal di mare, per sistemare le sue faccende con i creditori d'oltreoceano. A questo fine il 30 dicembre 1785 inviava un particolareggiato documento agli uffici di finanza, per sollecitare la sua liquidazione, in modo da poter lasciare la Francia senza gravi preoccupazioni.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora a proposito del Congresso Etrusco.

Poiché le *conclusioni* e i *commenti* intorno al I Congresso Internazionale Etrusco, pubblicati nei due ultimi numeri del *Marzocco*, colla mia firma, hanno destata la preoccupazione della Giunta direttiva del Congresso, per la mia veste di Vice Presidente del Comitato permanente per l'Etruria che potrebbe farli apparire « quale emanazione collettiva con carattere ufficiale »; ritengo utile, se pure superfluo, dichiarare: che tali articoli furono scritti da me *come libero studioso di storia antica*; che ne assumo in pieno, da solo, la responsabilità scientifica, come di qualunque mio scritto passato e futuro; e che sono pronto a dare di ogni giudizio in essi contenuto la piú ampia dimostrazione, nel puro interesse della scienza.

Luigi Pareti.

Ancora la parola «curlo» e i suoi significati.

A proposito della parola *curlo*, di cui Angiolo Orvieto parlò nell'articolo dedicato alle poesie di Francesco di Vannozzo pubblicate da Antonio Medin (N. 8 del 1928), e sulla quale si tornò in un marginale del N. 16, Eduardo Dagnino ci scrive osservando che questa parola, nonché nel bergamasco, esiste pure nel dialetto ligure. Ecco quanto ne dice il Casaccia a pag. 285 del suo « Dizionario Italiano-Genovese »:

Cûrlo (il Casaccia intende û = ü francese).

s. m. Ruota: Strum. in guisa d'una cassetta rotonda, che, girando su un pernio nella apertura del muro, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse, come monache e simili.

— Filatojo V. sopra Cûrletto.

§ *Mette in to cûrlo ûn figgieû*; Esporre: Abbandonare un fanciullo nato di fresco, mettendolo nella ruota dello Spedale o altrove, per liberarsi dal mantenerlo.

Alla voce *Cûrletto* il Casaccia dà:

s. m. Filatojo: Macchinetta da filar lana, lino, seta e simili, che ha una ruota, colla quale, girandola, si torce il filo, ecc.

« L'analogia col 'Corlet' bergamasco, mi sembra evidente », conclude il Dagnino.

⁂

Giuseppe Bonelli, a sua volta, comunica che un altro esempio di *curlo* — come strumento di tortura — si trova in una lettera di Bernabò dell'agosto 1372 al podestà di Reggio, cui notifica essergli fuggito il canettiere Tegnosino e ordina pubblico bando, che, se alcuno vede costui, lo arresti e glielo consegni, sotto pena di 100 fiorini e di 25 colpi di *curlo* se persona povera.

Il documento è noto per regesto in « Archivio Storico Lombardo », Serie IV, Vol. XVI, pag. 468, ristampato nella *Tribuna Sport* di Napoli, nel 1911, N. 46.

BIBLIOGRAFIE

Pesi, misure e monete.

Tutti sappiamo che negli ultimi decenni le pertinaci indagini degli studiosi hanno messo in luce una straordinaria quantità di nuovi documenti d'ogni genere, che costringono a rivedere, correggere, rifare spesso da cima a fondo la storia dell'antichità classica. Tutta la storia: politica, sociale, culturale. Non v'è ramo della scienza dell'antichità che non sia incalzato da queste imperiose esigenze, che non sia in travaglio ed in fervore di rinnovamento.

In tutto il mondo, e per fortuna anche in Italia, dove gli studi dell'antichità hanno cultori di larga e meritata rinomanza.

Fra questi prende oggi un posto ragguardevole un giovane studioso, cui la soda e varia dottrina, ed un'esemplare diligenza e tenacia, hanno condotto a dedicare circa dieci anni di costante lavoro ed aride, bensí, ma importanti ricerche di metrologia e di circolazione monetaria negli antichi tempi.

Ne è risultato un grosso volume di 546 pagine col titolo appunto di *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi* (Bologna, Zanichelli, 1928): un vero e proprio trattato, ampio e minuzioso, irto di nomi difficili e di cifre e tabelle alquanto misteriose per i non iniziati, nel quale una materia vastissima è tuttavia contenuta in confini ragionevoli e presentata, a chi può capirla, con lucidità d'esposizione.

Per comprendere l'importanza di questo lavoro del Segré si pensi che il trattato di Metrologia classica, il piú compiuto, accurato e serio che ancora si avesse era quello del tedesco Hultsch, che risale al 1882.

È onorevole per gli studi italiani che d'ora in avanti — in Italia e certo anche all'estero — si possa e debba ricorrere anche ad un trattato italiano, cui nessuno indubbiamente contesterà i migliori requisiti di un'opera veramente scientifica.

D'una tale opera non sarebbe possibile di dar qui un'idea nemmeno approssimativa. Basti il dire che si compone di due parti: la prima piú propriamente metrologica, — pesi e misure — la seconda monetaria, ma non senza necessari riferimenti alle monete dove si parla di pesi e di misure, e ai pesi e alle misure dove si parla di monete: il che è ben naturale per la strettissima correlazione dei due fenomeni, in ogni tempo e luogo.

I primi quattro capitoli della prima parte indagano le misure orientali: egiziane, tolemaiche e pretolemaiche, alessandrine dell'età romana bizantina, cui seguono le misure giudaiche, siriache e fenicie; e finalmente il sistema metrico assiro-babilonese e persiano. Era necessario trattare prima dell'Oriente, perché la formazione della metrologia greca — di cui discorre il quinto capitolo — è dovuta in grandissima parte ad influenze semitiche, precisamente come nel Medioevo la metrologia romana ha prodotto, nei paesi di cultura latina, numerosi sistemi metrici locali. Dopo un ultimo capitolo sulle misure iberiche, galliche o germaniche nell'età romana si passa alla seconda parte: *Le monete degli antichi*. Questa seconda parte non si deve credere che sia un trattato di numismatica descrittiva con illustrazioni che riproducano monete dei vari paesi. Niente illustrazioni, ma numerose tabelle di valutazione e di ragguaglio, e la costante preoccupazione di dare allo studio della circolazione monetaria un carattere storico-economico piuttosto che numismatico-antiquario, conducendolo, tale studio, con criteri diversi da quelli di coloro che vedono nella moneta il *monumento* piú che il semplice mezzo di scambio. Onde l'autore considera come il piú importante e generale resultato delle sue indagini e riflessioni l'aver messo in piú chiara luce i processi d'inflazione ai quali — come ai giorni nostri — sono andate soggette le valute del mondo classico. Singolarmente notevole sotto questo riguardo il Capitolo XII, che studia i caratteri della circolazione fiduciaria dell'età costantiniana, durante la quale si ebbe in Egitto — fra l'anno 325 e il 360 circa — una vera bancarotta, una catastrofe monetaria, rivelata da quei preziosi documenti che sono i papiri.

All'accurato ed acuto studio condotto da Angelo Segré sui papiri — come anche sugli antichi scrittori e dati epigrafici — son dovute infatti moltissime delle sue conclusioni piú nuove e piú importanti. Al che ha certamente giovato la familiarità grande acquistata dal Segré coi Papiri greci, lavorando per anni col prof. Girolamo Vitelli e con Medea Norsa nel Gabinetto dei Papiri presso la R. Università di Firenze.

La seconda parte monetaria del trattato consta in tutto di tredici capitoli: due sulla moneta greca, uno su la moneta egiziana, due sulla monetazione siceliota, italiota e etrusca. Le misure e monete cartaginesi occupano un altro capitolo, quattro ne occupa la monetazione romana, uno la monetazione provinciale, uno l'alessandrina imperiale; l'ultimo capitolo tratta della moneta bizantina.

Opera — lo ripetiamo — di lunga lena, di paziente ed acuta indagine, chiara e precisa, cui hanno dato un'alta sanzione, volonterosamente collaborandovi, uomini come il De Sanctis, il Vitelli, il Regling; il De Sanctis specialmente, che, con generosa abnegazione, si sottopose perfino a rivedere tutte le bozze. *Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!*

BdM.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col " **Cordicura Candela** ", di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA "CASCARA" SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L' INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI .
P. ZORZAN
IN TUTTE LE FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

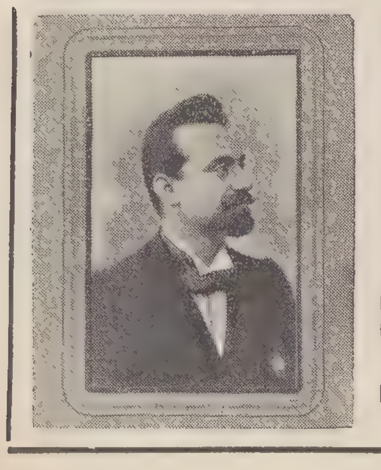

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 23. 3 Giugno 1928.

SOMMARIO

Emanuele Filiberto, ANTONIO PANELLA. — **Il Pascoli tradotto**, G. S. GARGÀNO. — **Una storia del teatro contemporaneo**, LUIGI TONELLI. — **L'anima del Cinquecento e la lirica volgare**, ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** «Gian Gabriele Borkman». «Socrate» sulla scena, G. — *Il «Pallio delle colombe d'oro».* — *Il centenario di Jacob van Ruysdael.* — *Intorno a tre lettere inedite del cardinale Mai.* — *Un concorso nazionale per l'Archivio della guerra.* — *La Val d'Orcia.* — **Commenti e frammenti:** Un abbaglio di Ferdinando Martini, GUIDO MAZZONI. — L'ultimo dei Cesi, ALESSANDRO GIULINI. — Come fu che Enrico Nencioni non divenne precettore, LUIGI PESCETTI. — **Bibliografie:** Il Cantico dei Cantici, BDM. — Fantasie e folklore di Corsica, Z.

Emanuele Filiberto

Come una povera carovana di profughi incalzata dal nemico, negli ultimi giorni di marzo del 1536, la famiglia del duca di Savoia Carlo III, uscendo dalla porta minore del Castello di Torino, si imbarcava sul Po per recarsi a Vercelli, donde, dopo una breve sosta, passava a Milano ospitata benevolmente da Cristierna di Danimarca, vedova di Francesco II Sforza. Col duca erano la moglie Beatrice di Portogallo e i due figliuoletti Emanuele Filiberto e Caterina, l'uno di sette, l'altra di cinque anni.

Il ducato, corso da francesi e da spagnuoli, quelli per occuparlo questi per difenderne il possesso al legittimo sovrano, era diventato *res nullius* o, per essere piú precisi, cosa di tutti fuorché di chi vi aveva diritto. Sembrava che l'ultima ora fosse suonata per il secolare dominio dei Savoia dopo un periodo di scadimento, di lotte intestine e dinastiche, di governi fiacchi, dove piú risaltano figure di donne che di uomini. Quando piú sarebbe stato necessario che mani ferme avessero tenuto le redini dello Stato, perché attraverso il Piemonte passavano come per una diga aperta sotto l'infuriar della piena, gli eserciti di Francia mossi alla conquista dell'Italia, sovrani deboli e senza esercito o cercavano di allontanare negli svaghi il molesto pensiero dell'oscuro presente o s'illudevano di poter cansare il danno con una politica di equilibrio tra le due Potenze in lotta per il predominio sulla penisola. Lo credette ingannandosi Carlo III, al quale il re di Francia era zio e l'imperatore cognato. Ma i legami di sangue neppure in quel tempo contavano molto nel giuoco della politica. Cosí il ducato diventò territorio di conquista e i principi, sotto la minaccia della inevitabile occupazione della capitale, presero la via dell'esilio.

La sciagura non era ancora completa. A Milano moriva la piccola Caterina e dalla Spagna giungeva la notizia che l'altro figliuolo Ludovico mandato alla Corte di Madrid per educarsi, a lui toccando la successione al trono, si era spento inaspettatamente a dodici anni lontano dal sorriso e dalle carezze materne. A questa fiamma si temprò l'anima dell'unico figlio rimasto, un fanciullo, che, come cadetto, era stato fin dalla nascita destinato alla vita ecclesiastica, e si trovava ora, per dolorosa impensata fatalità, a dover mutare programma e a barattare il salterio con la spada.

Certo non gli dispiacque; ché lo spettacolo del paese occupato da gente straniera, del padre spodestato, dell'esilio, dell'ospitalità mendicata, dei fratelli morti lontano dalla patria e lui solo rimasto a vendicare l'oltraggio patito e a riconquistare il perduto, dovettero suscitargli nell'animo l'ardore della lotta e la volontà ferma di farsi stimare e temere.

Due volte quel fanciullo, diventato ragazzo, si presentò a Carlo V, chiedendo di poter entrare nell'esercito imperiale: a tredici anni per la spedizione di Algeri, a quindici per la guerra contro il re di Francia. Carlo V non acconsentí: il guerriero era ancora troppo ragazzo. A diciassette anni poté finalmente recarsi in Germania, ma ricorrendo ad un abile inganno per vincere l'opposizione paterna. Il duca non voleva che il figlio, ultima speranza della sua casa, cimentasse la vita nelle imprese guerresche; ma il giovinetto, con una esperienza che sembrò essersi formata alla scuola della sventura, fu di contrario parere. Nei rapporti politici era inutile appellarsi ai principî di giustizia. Non c'era che un diritto: quello della forza. Guai ai deboli! E ben lo sapeva il padre, che pure ancora si lusingava di essere risarcito dei danni sofferti con un atto di riparazione dei potenti avversari. La riparazione bisognava volerla e conquistarla con le armi. «Spoliatis arma supersunt». E si recò in Germania sotto le vesti di ambasciatore mandato a Carlo V per esporre le desolate condizioni del paese e invocare l'interessamento imperiale a favore del duca. Ma giunto ad Innsbruck, non ebbe il coraggio di persistere nella simulazione e scrisse al padre manifestandogli l'intenzione di diventar soldato. Il dolore per il compassionevole stato della sua patria gli aveva suscitato l'ardente desiderio di liberarla da tanta miseria. Al servizio dell'Imperatore egli avrebbe acquistato fama e si sarebbe preparato a compiere un giorno la grande impresa.

Mantenne la promessa con una tenacità di propositi ammirevole. Non lo scoraggiarono le prime difficoltà. Privo di mezzi, perché il padre non poteva dargli che scarsi aiuti e gli assegni imperiali erano modesti e pagati irregolarmente, non esitò a rassegnarsi ad una vita umile e senza fasto. E passò cosí di vittoria in vittoria fino alla memorabile battaglia di San Quintino, che restò collegata al nome del principe sabaudo e avrebbe potuto conchiudere la guerra tra Spagna e Francia con una marcia trionfale su Parigi se non vi si fosse opposto, per irresolutezza d'animo Filippo II.

A trent'anni, Emanuele Filiberto — «Testa di ferro», come lo avevan chiamato i catalani ammirati della scaltrezza, dell'energia, della rapidità, con cui aveva saputo sventare l'inganno ordito dalla flotta francese per impossessarsi di Barcellona con mentita bandiera imperiale, aveva dato prova delle sue virtú militari in quasi tutti i paesi d'Europa: in Germania, in Spagna, in Italia, in Fiandra, in Francia. Ed aveva dimostrato anche perizia di uomo politico come governatore dei Paesi Bassi. Ma tutto per la corona di Spagna, non per sé. Da qualche anno, a Vercelli, una delle pochissime terre scampate al naufragio della occupazione straniera, era morto il vecchio duca, solo senza il conforto di parenti o di persone amiche e, in mezzo al disordine prodotto dalla guerra, il suo cadavere era stato abbandonato insepolto nella sacrestia di una chiesa. Era l'estremo insulto della fortuna. Duca senza ducato continuò ad essere anche il figlio, sebbene ufficialmente investito dall'imperatore. Neppur la pace di Cateau Cambrésis, conchiudendo il lungo periodo di lotte tra Francia e Spagna, nelle quali tanta parte egli aveva avuta, lo reintegrava di fatto nei possessi aviti, ché francesi e spagnuoli a garanzia reciproca seguitavano ad occupare centri importanti, compresa la capitale. Ma il diritto ad una completa restaurazione era stato solennemente affermato; i quattordici anni passati al servizio dell'Impero non erano stati spesi invano. Aveva raggiunti due scopi: la riconquista dello Stato, la gloria d'un nome, che, dopo una parentesi di mediocrità mortificante per la sua Casa, si ricongiungeva ai grandi nomi Sabaudi dei secoli medioevali.

⁂

Dopo la riconquista, il riordinamento; ma, in verità, piú che di riordinamento, si dovrebbe parlare di creazione. Il ducato di Savoia da un secolo circa era in uno stato di dissoluzione, aggravato dall'anarchia conseguente alla lunga guerra. D'altra parte, il tempo non era trascorso invano neppure per i vecchi ordinamenti, che troppo risentivano del regime feudale. Infine tutto era cambiato nella politica europea. I piccoli Stati italiani, che avevano potuto vivere tranquilli ciascuno per sé in un sistema di equilibrio e senza pericoli esterni erano ora preda agognata dei grandi Stati d'Europa. Tra quei piccoli Stati uno pareva destinato a subire gli urti delle due maggiori Potenze, dacché la Spagna s'era stabilmente insediata in Lombardia e la Francia non aveva affatto rinunziato alla sua politica di predominio. Cosí il ducato Sabaudo aveva dovuto assumere anche il grave e difficile compito di sentinella avanzata delle porte d'Italia. La missione che troverà il suo compimento dopo tre secoli cominciava ed apriva la strada Emanuele Filiberto, creando uno Stato che era sí, come tutti i regni perfetti, fondato sulla giustizia, ma era anche volontà di potenza. Quando si parla in Italia dello Stato accentrato, assolutista, che distrugge le ultime forze disgreganti del feudalismo e prepara lo Stato moderno si è tratti a pensare all'opera di Emanuele Filiberto. I teorici della politica avevano sentito la necessità dello Stato forte speculando sulla storia; il duca di Savoia, ripercorrendo col pensiero la travagliata vita del padre da quel lontano giorno in cui erano fuggiti egli e i suoi soli e abbandonati da tutti. Quali le cause? Forza maggiore? Impossibilità di resistere ad un nemico soverchiante? Sí anche questo se si vuole; ma c'era altro. C'era il fatto della dissoluzione dello Stato, per cui era stato possibile sotto l'incombente minaccia dell'invasione straniera che gli Stati generali rifiutassero i mezzi necessari per armare l'esercito e che qua e là si avvertissero dissidî interni, sopravvivenza di fazioni medievali dissimulate sotto i nomi di antispagnuoli e di antifrancesi. Gli Stati generali furono lasciati morire di morte naturale, dimenticandoli e non convocandoli piú. Fu il primo piú forte colpo recato ai residui feudali. Poi vennero provvedimenti di politica ecclesiastica, che diminuirono i privilegi del clero e formarono le linee direttive della legislazione giurisdizionalista del secolo XVIII.

È una rinascita dalle fondamenta. Si costituisce un esercito nazionale e si tenta la formazione d'una marina da guerra; lo Stato ha una nuova organizzazione politica e amministrativa sul principio del piú rigido accentramento, perché una sola mente dirige, il duca; si restaurano le finanze; si procura il risorgimento dell'agricoltura e delle industrie; si riforma la legislazione; si riordinano gli studi. Non è un Principato risanato, riportandolo ai principî, secondo una frase cara al Machiavelli; ma un Principato che sembra nascere ora sui detriti d'un Principato distrutto.

Si usa rappresentare i fondatori di Stati generalmente come vecchi venerandi, forse perché si pensa che occorrano a ben riuscire molta esperienza della vita e tempo. Emanuele Filiberto che aveva avuto bisogno di appena quattordici anni di esercizio per diventare insigne condottiere di eserciti, riuscí a compiere la grande opera di ricostruzione dello Stato Sabaudo in circa venti anni. A cinquantadue moriva.

Sotto l'impressione immediata della sua morte, il Nunzio pontificio scrisse che con Emanuele Filiberto era scomparso «un moderatore a questi tempi di tutto il mondo et particolarmente il procurator della quiete d'Italia solo con l'ombra dell'autorità et prudentia sua». Un contemporaneo non poteva mostrare meglio la funzione che il duca di Savoia aveva fino a quel momento esercitata nella politica europea in generale e dell'Italia in particolare. Funzione equilibratrice che, col dovuto riguardo alla differenza dei tempi, aveva molti punti di contatto con quella del Magnifico. Però essa non era statica e tendente alla conservazione d'uno stato di fatto: nascondeva principî attivi e sottintese aspirazioni a piú alte mète.

Il morto aveva poste le basi; i successori avrebbero edificato.

Antonio Panella.

IL PASCOLI TRADOTTO

Che molta parte della poesia di Giovanni Pascoli sia destinata a diventar patrimonio anche di gente di razza diversa dalla nostra è una verità che non teme smentite, e che il fatto si avveri lentamente è anche un'altra assoluta certezza. Quei volumi ch'egli preparava con grande cura ed amore non si prendono in mano in momenti di distrazione per sentirsi solo cullati dall'armonia che da essi si effonde: richiedono raccoglimento e meditazione per dare, in compenso, una gioia che ricerca ogni nostra piú intima e nascosta fibra e fa convergere il nostro pensiero verso gli orizzonti ch'egli ci addita. Ma non senza fatica.

La gioia che si coglie facilmente non è mai duratura, e quella che ci viene da lui ha il potere di modificare profondamente ogni nostra anteriore disposizione. Bisogna essergli però a tutta prova fedeli. Gli stranieri che sulle prime s'accostano a lui se sono vinti alle volte da una quieta limpidezza che lascia facilmente intravvedere il suo fondo, improvvisamente si sentono, subito dopo, quasi smarriti, se sulle sue visioni, passa, come un'ombra, l'ala del mistero. Bisogna allora lottare con quelle sue dense espressioni per trarne fuori la parola della verità che in esse è racchiusa; bisogna allora mettere l'ordine piú usuale in qualche proposizione o in qualche periodo che obbedisce a un procedimento piú interiore, come si fa con certe apparenze naturali che paiono staccarsi dalle piú comuni leggi e non ne sono invece che la immutabile manifestazione; bisogna allora sentire quel che c'è di misterioso fra certe onomatopee che paiono una creazione puramente meccanica e certi stati d'animo a cui esse sembrano quasi miracolosamente convenire, e non accettare il facile e neghittoso giudizio di qualcuno che in esse vede soltanto un ozioso artifizio. Tutto ciò non è facile: ma lo studio sa abbattere ogni ostacolo, l'amore spinge a percorrere con soave diletto la via sgombrata e l'attitudine a sentir la poesia nasconde le macerie sotto una lussureggiante vegetazione tra la quale odorano i fiori dal sottile profumo che inebria.

La Signorina Arletta M. Abbott, che ha dimorato lungamente in Italia, è stata presa dall'arte del poeta romagnolo come da qualche cosa che pare staccarsi dalla tradizione nostrana — della quale essa non è inesperta — e avvicinarsi a quella anglo-sassone della sua razza che è ricca di spiriti straordinariamente pensosi. Pare staccarsi, ma in realtà vi aderisce, come, per contrario, par seguire ritmi ben noti di versi e di strofe e nella sostanza si abbandona ad una insolita libertà. Tutto ciò è per lei oltremodo seducente: onde è nato nella curiosa ed attenta lettrice il desiderio di presentare a quel pubblico che intende e gusta Wordsworth e Shelley e Keats un poeta latino che ha con questi molte affinità elettive, quantunque un diverso atteggiamento. Ha scelto, sempre giudiziosamente, fra le piú brevi produzioni del nostro, quelle che le sono parse quasi rappresentative dei motivi che sono predominanti nell'opera di lui, e si aggirano intorno al mistero e alla bellezza della vita: la vita dell'individuo, della casa, della natura, della società, dell'universo.

Con una rara penetrazione ha colto sempre il pensiero del poeta e con una grande felicità lo ha reso quasi con gli stessi numeri originali. Un elemento ha dovuto in gran parte trascurare: quello della rima, ed è stata ben consigliata, poiché quella costrizione sarebbe stata a scapito della fedeltà; ma qualche volta ha lottato anche con quel formidabile avversario ed è riuscita a vincerlo felicemente.

Ha scelto un po' da per tutto, dalle *Myricae* alle postume *Poesie varie* ed ha dovuto essere parsimoniosa, dato che il volume oltrepassa di poco le cento pagine (1). Piú avremmo voluto trovare in esso che a noi piace estremamente; ma quel che c'è, è stato sempre rintracciato con occhio avveduto e penetrante e reso sempre magnificamente con sentimento e con arte di poeta.

Chi volesse meticolosamente esaminare verso per verso questa traduzione, qualche piccolo rilievo potrebbe fare. Forse per i due versi delle *Rane*

ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio

questi due inglesi son troppo ridondanti

I have seen the full hedges of thorn-bush
clothe in bloom the soft sides of the ditch

Forse l'ultimo verso della prima strofa di *Addio!* ha perduto tutta la vivezza di un'immagine meravigliosamente pittoresca:

Now the garden's withering, only stay
my geraniums, and they but a few;

e il testo dice

Appassisce l'orto: i miei gerani
piú non hanno che i becchi di gru;

forse

afar you see her, near you do not find

del poemetto *La Felicità* non riproduce con eguale esattezza l'ansia che è in

non è, la vedi; è, non la vedi;

Forse non è perfettamente reso il pensiero che è nel verso del *Vischio*

Era, sai, la speranza e la promessa
quella....

con quest'altro:

That dawn, you know, shed round us hopeful rays;

forse.... Ma è inutile continuare con queste minuzie che non valgono a offuscare la bellezza del resto in mezzo a cui si perdono. E dobbiamo poi tener conto, in altri luoghi, del fatto che è impossibile rendere certi effetti onomatopeici in un'altra lingua. Noi italiani comprendiamo che debba significare per Valentino lo schiamazzar della galline che han fatto l'ovo:

Un cocco
ecco, ecco un cocco un cocco per te!;

ma non ritroviamo nella traduzione inglese il coccodè italiano sí bene solo la sua umana interpretazione. È naturale. Le parole:

An egg here for thee!
Just look, an egg here! Just look! What's here!

non possono avere, forzatamente, la stessa suggestione che hanno nel testo. È parimenti in *Ov' è?*, il motivo che informa la lirica ed è la ragione del suo titolo è tutto nel significato che acquista il vagito del bimbo. Io non so, anzi non credo che il *where* inglese possa dar luogo alla stessa associazione che in italiano.

Ma, come dicevo, queste osservazioni non hanno che scarso valore di fronte alla bellezza di tutta la versione. Vi sono alcune poesie che non solo sono riuscite perfette come interpretazione, ma quasi come il risultato di un'ispirazione originale.

Vorrei trascrivere *Le Ciaramelle* e *Valentino* che sono rimate, e il *Cuore del cipresso* e *Nebbia* e il *Vischio* e il *Brivido* in cui qualche strofa gareggia addirittura col modello; la seconda, per esempio:

Veduta, vanita
com'ombra di mosca:
ma ombra infinita,
di nuvola fosca
che tutto fa sera:
la morte....
Com' era?

Seen and then vanished
like shadow of fly,
but infinite shade
of gloomiest cloud
that enfolds all in darkness:
Death....
How seemed he?

Se il volume si divulgherà, come io spero, un desiderio nascerà senza dubbio nel pubblico anglo-sassone di voler conoscere ancora di piú del nostro dolce poeta; e possa essere ancora la Signorina Abbot a soddisfare quel desiderio.

⁂

Anche in Francia oramai del Pascoli non si conosce il nome soltanto. La magnifica traduzione che Albert Valentin ha fatto di tutti i *Poemi Conviviali* e i molti saggi di versioni che delle altre raccolte egli ci ha dato nel suo studio in cui parla del poeta lirico, permettono ai nostri vicini, ignari della nostra lingua, di giudicare direttamente dell'originalità e della seduzione che ha l'arte del nostro grande poeta. Ma gioverebbe una ampia mèsse di traduzioni dalle *Myricae*, dai *Canti di Castelvecchio* e dai *Primi Poemetti* specialmente, che potrebbero rivolgersi a un pubblico piú largo in cerca di pure emozioni. Un saggio di *Myricae* è in un opuscolo che comprende circa una trentina di poesie — ed è di Marino Venturi — destinato, a quel che sembra, a circolare privatamente, come dicono gli inglesi. Il tentativo è felice, poiché la lettera è resa esattamente, ma fa in esso difetto l'ardore di uno spirito poetico. Una traduzione fedele che trascuri certi atteggiamenti della frase può molte volte raffreddare quell'effetto che il Pascoli sapeva conseguire con un'estrema semplicità di mezzi. Le *Myricae* sono cosí delicate che un nonnulla può fatalmente guastarle. Il Venturi avrebbe potuto non perder d'occhio la traduzione del Valentin in molti di quei piccoli gioielli che entrambi hanno tradotto e far tesoro della sottile arte del suo predecessore. Potrei dare piú di un esempio in cui il traduttore dei *Poemi conviviali* riporta facilmente la palma; ma bisogna che mi limiti. Ecco la prima quartina del *Bove*.

Dice il Venturi:

Un mince fil d'eau, entr'aperçu dans la brume;
Le bœuf le regarde, en ouvrant ses grands yeux:
Dans la plaine fuyante, vers la mer toujours plus lointaine
S'en vont d'un fleuve les eaux bleues.

E il Valentin:

Vers le mince ruisseau, parmi de vagues brumes,
le bœuf regarde avec ses grands yeux: dans la plaine
qui fuit, vers une mer de plus en plus lointaine,
voyagent longuement les eaux d'un fleuve bleu.

Io non so se l'armonia conclusa dell'alessandrino pur con le sue libere cesure, o l'atteggiamento piú simile a quello del verso italiano, o la sostenutezza di qualche frase sia la causa che produce in noi un effetto piú vivo in quest'ultima versione; certo essa ci avvince di piú. Il primo verso del Venturi somiglia a una didascalia, e non è pascoliano; e quel *s'en vont d'un fleuve les eaux bleues*, è troppo fiacco in confronto dell'originale *migrano l'acque d'un ceruleo fiume*.

E cosí è anche per *Scalpitio*.

Ecco il Valentin:

On entend un galop lointain,
(Est-ce la.... ?)
qui vient qui accourt dans la plaine
en une trépidante hâte.

Ecco il Venturi:

On entend, au loin, un galop.
(C'est-là... ?)
Qui vient, qui court dans la plaine
Avec une tremblotante rapidité!

Quanta piú ansia c'è nella domanda *Est-ce là...?* e quanto minore impeto in quella *tremblotante rapidité!* Piccole cose, lo so, ma tali che mettono in rilievo o distruggono l'impressione che il poeta italiano ha voluto comunicarci.

---

(1) *Poems of Giovanni Pascoli, selected and translated by Arletta. M. Abbott.* New York, Harold Vinal, 1928.

Un ultimo confronto, è questa volta lo estendo anche all'inglese. Me ne dà occasione *Fides* che trovo in tutti e tre i miei traduttori e ben resa, in generale; ma quella progressione serrata (i retori direbbero quella «gradazione») che è nei due versi:

> Il bimbo dorme e sogna i rami d'oro,
> gli alberi d'oro, le foreste d'oro

non andava toccata. L'Abbot v'inserisce un *dreams* che è di più:

> The infant sleeps and dreams of boughs of gold,
> trees he dreams golden and the forest gold;

il Venturi, con una proposizione relativa che pare una chiosa, distrugge completamente l'effetto:

> L'enfant s'est endormi rêvant des branches d'or.
> Et de grands arbres qui font des forêts d'or;

e il Valentin, pur più fedele di tutti, ha il torto di preferire al plurale *le foreste d'oro* un singolare che restringe la fantastica visione del bambino:

> L'enfant s'endort rêvant de branches d'or
> et d'arbres d'or et d'une forêt d'or.

Una traduzione del Pascoli richiede queste piccole cure, che sono poi accortezza, dai suoi interpreti stranieri. Ma non si può dire che coloro di cui ho parlato non abbiano inteso questa necessità; sicché se i loro saggi si andranno sempre allargando e perfezionando, non sarà lontano il tempo che il poeta romagnolo sarà annoverato tra quegli spiriti la cui patria è senza confini.

G. S. Gargàno.

Una storia del teatro contemporaneo

Si è pubblicata, in questi giorni, la seconda edizione dell'opera di Guido Ruberti, intitolata, nella prima, *Il teatro contemporaneo in Europa* (Ed. Cappelli, Bologna, 1920), e in questa, forse per il ricordo del noto libro del Lalou, *Storia del teatro contemporaneo* (Ed. Cappelli, Bologna). La fortuna dell'opera dimostra che essa corrispondeva a un reale bisogno del pubblico, desideroso d'essere prontamente e succintamente informato sui vari teatri europei, e sulle opere ragguardevoli de' più noti autori, anche perché non mai, come ora, le scene italiane sono state invase da lavori stranieri, al di fuori della tradizionale, eppur di molto diminuita, prevalenza francese.

Veramente, tra l'una e l'altra edizione dell'opera del Ruberti, è uscito un altro volume complessivo sul medesimo argomento di Gino Gori. Ma questo critico, interessante sotto tanti riguardi, presentava una sintesi, troppo personale e confusa, da una parte, e troppo incompiuta, (talvolta, anche inesatta), dall'altra, perché, non raggiunto il cómpito principale propostosi, potesse sodisfare al desiderio, assai modesto, del pubblico: che è, soprattutto, quello d'informarsi. Sicché si spiega la fortuna dei due volumi del Ruberti, divenuti ora tre, per il necessario aggiornamento di quasi un decennio di produzione teatrale; e tanto più si spiegherà la loro ulteriore fortuna, ora che a parecchi difetti si è posto discretamente riparo.

Nella prima edizione, era evidente, da parte dell'Autore, la preoccupazione di ricercare i filoni ideali, sentimentali e tecnici, della produzione drammatica contemporanea, seguendoli senza limitazioni nazionali, e tentando conciliare l'ordine esteriore con quello interiore. Secondo lui, infatti, la letteratura europea, in generale, e in particolare, il dramma contemporaneo, sarebbero passati per tre periodi: positivista, idealista, simbolista; ora s'inizierebbe un periodo neo-classicista. E, considerati Becque, Ibsen, Maeterlinck, come i massimi campioni di quei tre periodi, eran posti, sotto l'influenza becquiana, fra l'altro, il naturalismo russo, cristiano o nichilista, dei Tolstoi, Cecof, Gorki, Andreieff, ecc.; il realismo simboleggiante del Hauptmann; e persino l'innocente e roseo teatro spagnolo. Sotto la stella ibseniana, oltre gli Hervieu, De Curel, Bourget, Brieux, Mirbeau, le opere dei Rostand Bataille, Bernstein, e lo stesso teatro di Wedekind e Hofmannsthal, Niccodemi e Benelli. Infine, sotto l'insegna di Maeterlinck, gli Schuré e i Claudel...

Bastano questi semplici cenni, per convincersi che, pur data e non concessa l'esattezza di quei tre filoni, o correnti, o indirizzi, che dir si vogliano (lasciando stare il quarto) il raggruppamento poi degli autori era assolutamente arbitrario, e non di rado, sorprendente. Invano il critico, prevedendo le numerose e facili obiezioni, cercava spiegare, scusare, limitare: le stesse idee generali, poste preliminarmente con non eccessiva sicurezza, venivano poi, nel corso dell'esposizione, dimenticate e magari contraddette, sicché il povero lettore finiva col non raccapezzarsi più, tutto ballandogli dinanzi, in spiacevole ridda.

Il Ruberti, con lodevole e rara modestia, ha riconosciute le osservazioni, de' suoi critici; e, posto dinanzi all'alternativa, che qualcuno gli proponeva — o dividere il panorama in tante parti, quante le nazioni teatralmente importanti, e di ciascuna parte delineare lo svolgimento storico, tenendo conto, oltre che della tradizione nazionale, dell'esterne influenze; oppure, contemplare il panorama nella sua totalità, rilevando gli aspetti più vasti e i picchi più eccelsi, e insomma, stabilendo relazioni essenziali —, s'è risolto per il primo termine dell'alternativa. E ha fatto benissimo: non perché, in pura linea di teoria, quel primo termine fosse preferibile (ché, in tal modo, le ripetizioni sono inevitabili; e, ciò che più vale, la «storia» perde alquanto del suo carattere unitario e organico, per acquistare quello di giustapposizioni dei singoli «teatri»); ma perché, volendosi parlare di tutto e di tutti, con scopo prevalentemente informativo, quel termine si presentava certamente come il più pratico e acconcio.

Accettato il criterio distributivo del critico, non ci saranno da fargli troppi appunti: a parte l'introduzione, che contiene ancora parecchi giudizi inesatti e discutibili (e del resto, com'era possibile tracciare, in una ventina di pagine, addirittura «l'evoluzione del Teatro europeo dalle origini ai tempi nostri»?), e dove si ripete l'errore di negare l'esistenza d'un Teatro «italiano», citando magari, cortesemente, un mio libro, quasi ne fosse la conferma, mentre n'è la più recisa confutazione; a parte, inoltre, quel primo capitolo su Ibsen, che appare come campato in aria, senza apparenti *attaches* col passato e l'avvenire, nonostante l'affermazione che «una nuova tenica ed una nuova estetica con lui sorge e si afferma, tale che favorendolo il mutato indirizzo del pensiero, ne viene profondamente alterata la concezione del dramma in tutta Europa». Evidentemente, tale capitolo sta a testimoniare l'ultimo rimasuglio del criterio, che l'Autore aveva tentato seguire, senza molta fortuna, nella prima edizione, ed ora abbandonato.

Ecco, dunque, «Il teatro in Francia dal 1870 ai nostri giorni», con i precursori del naturalismo, Becque, il «Teatro libero», il teatro d'analisi psicologica e di costumi, d'idee e problemi sociali, le tendenze simboliste e neo-romantiche, il movimento antinaturalista degli ultimissimi anni. E poi, «Il teatro dell'Italia unificata», con gli ultimi romantici, i veristi, il teatro d'idee e di dilettantismo estetico, la reazione antiverista, e il grottesco e le nuove formule. Quindi «Il teatro spagnolo», con gli epigoni romantici, la tendenza naturalista, i tentativi di rinnovamento spirituale, e il genere gaio-sentimentale; «Il teatro degli Anglo-Sassoni», con i realisti e gl'ideologi; «Il teatro tedesco e dei popoli nordici», col naturalismo, il neo-romanticismo, l'espressionismo tedeschi, e i teatri minori, norvegese, danese e olandese; infine «Il teatro slavo e dei popoli orientali», con i precursori del naturalismo e il simbolismo ideologico dei Russi, il teatro polacco, l'ebraico, il ceco-slovacco, l'ungherese, il balcanico...

C'è, specialmente negli ultimi capitoli, un po' di confusione; ma, trattandosi d'informazioni, che credo, non di rado, di seconda mano, data la difficoltà delle lingue, non è il caso di fare gli schizzinosi. Il disegno è, ad ogni modo, assai più nitido e sicuro, e certamente fondato su letture dirette e compiute, nei primi capitoli, dedicati al teatro francese e italiano: vero è che, qui, il terreno era già, in gran parte, dissodato, e le linee maestre definitivamente tracciate. Comunque, è da riconoscere al Ruberti il merito d'una non comune diligenza, tanto nella parte bibliografica, quanto in quella espositiva; d'una notevole chiarezza, per quanto, spesso, prolissa; d'una simpatica predilezione per tutto ciò ch'è nobile tentativo, anche se non riuscito, d'arte genuina, pur con qualche indulgenza cronachistica per i tecnici e *faiseurs de théâtre*. E insomma, l'opera, dignitosamente stampata, pur non essendo priva di refusi, merita d'essere raccomandata.

⁂

Se ora, ripensando all'enorme materia elaborata dal Ruberti, cerco, per conto mio, di farmi un'idea chiara del Teatro contemporaneo, nella sua storica e organica evoluzione, vedo correnti e autori disposti, press'a poco, così:

Anzitutto Becque, reazione e insieme continuazione del binomio Dumas-Augier: donde, in Francia, la commedia *rosse* del *Théâtre libre*, quella amara e brutale del Mirbeau e del Fabre, e, mediante la tradizione bassoromantico-sardouiana, quella del peggiore Bernstein; e ancora, gli analizzatori dell'amore, così appassionati e crudeli, quali il Portoriche, il Lavedan, il Donnay, il Bataille; e, in Italia, il cosiddetto teatro borghese del Giacosa, del Praga, del Rovetta, del Gallina, del Lopez; e in Germania, mediante la tradizione del *Junges Deutschland*, il dramma del Hauptmann della prima maniera, e del Sudermann meno discutibile; in Inghilterra, il Pinero; e così via.

Ma, verso il 1890, col risorgere dello spiritualismo, l'influenza francese cede il campo, anche nel dominio del teatro, ad altre forze sopraggiunte. Da una parte, l'idealismo e il profondo psicologismo dell'Ibsen, dall'altra, l'evangelismo nichilista del Tolstoi; inoltre, la riapparizione di certi astri di prima grandezza, che sembravano spenti, come, p. es., il potentissimo Hebbel; rendono possibili, nel Nord, l'aspro, bizzarro, pessimista Strindberg; in Inghilterra, l'iconoclasta satirico e profondo psicologo Shaw; in Francia, i problematici de Curel e Brieux, e gl'intimisti; in Italia, gli psicologisti Bracco e Pirandello; e, poi, in Russia, i nichilisti e simbolisti Cecof, Gorki Andreieff; in Germania, l'Hauptmann del secondo periodo, il Wedekind, ecc.

Contemporanea a questo movimento, una larga e iridescente corrente «poetica», discendente in linea diretta dal dramma storico romantico, e avente per suoi massimi rappresentanti, pur con le loro grandissime differenze, il D'Annunzio in Italia, il Rostand e il Maeterlinck nei paesi francesi, Hofmannsthal in quelli tedeschi...

Forse, questa visione può essere uno schema abbastanza esatto, e almeno limpido, logico, semplicissimo, utilizzabile per chi voglia tentare di nuovo l'ardua impresa di tracciare la storia del teatro contemporaneo europeo. Pur dopo la rinunzia del benemerito Ruberti, e dopo il tentativo, assai poco persuasivo, del Gori (il quale dedica i singoli capitoli a «L'anima eroica e l'anima barbarica», saltando da Wagner a Andreieff, da D'Annunzio al teatro... cinese e giapponese; a «L'amore - La pietà», passando da Tagore a Tolstoi; a «La Volontà», comprendendovi gli espressionisti, Shaw e Ibsen; e finalmente, a «La favola empirica», riguardante il teatro italiano borghese, considerato come teatro dialettale); non è ancora il caso di disperare...

Luigi Tonelli.

L'anima del Cinquecento e la lirica volgare

A riabilitare, con ogni dovuta documentazione e con una trattazione lucida, ordinata, calda di toni polemici eppure compostamente signorile, la lirica del Cinquecento, Fortunato Rizzi non poteva, un giorno o l'altro, mancare. Oltre alla competenza sua speciale, le anticipazioni che di codesta opera egli ci aveva date via via in articoli di rivista ci avevano messi in aspettazione dell'opera stessa. La quale esce ora, in un bel volume pieno di dottrina, col titolo *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare* (1). Un volume col quale dovrà, d'ora in avanti, fare i conti chiunque vorrà studiare l'uno o l'altro aspetto del nostro gran secolo artistico.

Per calmare subito un'ovvia inquietudine diremo che il Rizzi non tenta della lirica cinquecentesca una riabilitazione artistica, o almeno si ferma in tale cammino a un limite assai ragionevole: ma ne saggia invece il valore psicologico e storico, la buona fede, la legittimità rappresentativa rispetto all'età in cui nacque e fiorì. E la conclusione, elaboratissima, è questa: che fra chi nega e chi afferma la sincerità di quella lirica hanno ragione i secondi, benché sieno in minoranza di contro agli avversari, benché anzi gli avversari abbiano per sé il placido consenso della tradizione e del luogo comune.

Insomma la lirica del Cinquecento esprime l'anima della propria età: di qui il titolo del libro. Di qui anche — è questo un pregio di esso — un interesse diviso in parti eguali fra la vita e l'arte, fra la storia e la poesia: divisione che basta da sola a porre ben chiara la misura dei valori e a impedire che la lirica, infinita sì ma solo per quantità, del Cinquecento venga a schiacciare il quadro ben più grandioso della vita contemporanea. Anzi la lirica si fa avanti a rivendicare una subordinazione, una dipendenza, che è già il suo limite: un limite che diventerebbe intollerabile qualora entrassero in campo, ad esempio, l'epica con un Ariosto, la scienza politica con un Machiavelli, o le arti figurative con l'energia universale dei loro eroici creatori.

Non ci lamenteremo perciò se il Rizzi non ha esaurito il quadro del Cinquecento immenso e contraddittorio. L'immenso, appunto, non è possibile esaurirlo: né d'altra parte sono nuove, generalmente, le sue osservazioni storiche, scelte e collegate a dimostrare la sua tesi. Il Cinquecento convenzionale è stato smantellato ormai da qualche tempo, com'è stato abbattuto il medioevo stilizzato e uniforme. E il Rizzi delinea precisamente un'anima del Cinquecento tutt'altro che monolitica, sicura, ferma in un'attitudine senza dubbi e senza dramma, ma anzi tragica, combattuta e sconvolta da forze contrastanti.

Già in un mio articolo assai recente ebbi a notare su questo periodico come in simile tendenza critica il pericolo stia solo nell'esagerare. Mi sembra che il Rizzi l'abbia evitato: ma non è scampato a un pericolo diverso. Quelle che non sono categorie storiche rigide e contrapposte — e cioè il misticismo medievale e il naturalismo del rinascimento — sono tuttavia categorie psicologiche, morali, pratiche; di qui la necessità di coglierle nello svariare dei fatti e di seguirne con scrupolo sottile la tortuosità dialettica. Di evitare, cioè, le difficilmente evitabili generalizzazioni. Ora, quando il Rizzi parla di un'età che va dal Petrarca al Tasso, è probabile che unifichi momenti troppo lontani e in certo senso quasi opposti. Ammesso che il dualismo del Petrarca trovi riscontro nel dualismo del Tasso, bisognerà poi avvertire che la posizione spirituale dell'uno è ben diversa da quella dell'altro. Se guardiamo, nel primo e nel secondo, al punto di partenza e a quello d'arrivo (non nell'ordine cronologico della loro vita ma nell'ordine storico), c'è il caso che abbiamo l'impressione di un capovolgimento.

Ma siccome poi questa discutibile unità di un periodo così vasto cede il posto, nell'analisi del Rizzi, a una indiscutibile affinità, il danno della generalizzazione accennata non pesa sullo svolgimento della trattazione. Indiscutibile affinità, ho detto: e infatti il Cinquecento rinnova in sé, sotto forme differenti, il dissidio petrarchesco.

Secolo stupefacente, conosce le abbiezioni più ciniche e i più fervidi slanci ideali: schizza il fango del vizio sulle cose più sante, fino a insozzarne turpemente il trono pontificio, eppure risuona di aspirazioni alla pace, di voci spirituali e penitenziali; glorifica le cortigiane e l'Aretino, eppure esalta le candide virtù della famiglia; popola di bastardi le corti e platoneggia con serena compiacenza; accetta senza reagire il dominio straniero, eppure vagheggia la grandezza di Roma antica e qua e là si torce sotto il giogo maledetto della Francia o della Spagna.

Non c'è dubbio che tutto questo richiami, ampliato e divenuto collettivo, il dissidio intimo del Petrarca: questa lacerazione, cioè, dell'anima cinquecentesca, che naturalmente doveva esprimersi e confessarsi specialmente nella lirica. Nulla di strano, dunque, anzi naturalissimo tutto se questa lirica si traduceva in petrarchismo, se toglieva al grandissimo interprete dell'avventura psicologica le immagini, il frasario, gli epiteti, le rime. Era ovvio che in questa imitazione s'incontrasse con l'affinità spirituale l'esigenza estetica, raffinatissima negli uomini del Cinquecento e quindi bisognosa di un modello eminentemente artistico qual era il Petrarca: era ovvio altresì che il poeta dell'amore trovasse larga imitazione specialmente nella lirica amorosa, e che il canzoniere in vita di Laura fosse molto più studiato e imitato del canzoniere in morte di lei, appunto perché sorretto da motivi di contrasto e lontano da ogni pacificazione.

Perciò quando il Bembo nella sua mediocrità di riproduttore offrì ai rimatori suoi colleghi il canone del petrarchismo (come si sa, è facile imitare di prima mano, ma di seconda mano è anche più facile), rispondeva a un bisogno reale dell'anima contemporanea, la quale si riversò naturalmente in quello stampo perché esso sembrava trovato apposta per lei. Naturalmente, e sinceramente. Qui infatti è il punto ove cade il diaframma frapposto dalla tradizione critica fra noi e la lirica cinquecentesca: il diaframma della presunta insincerità, dell'ipocrisia rinfacciata alla lirica stessa. No: quei poeti non mentivano, per la buona ragione che i dissidi descritti nelle loro rime fremevano nell'anima loro: non mentivano perché se l'ideale purezza del loro petrarcheggiare poteva sembrare distrutta dal materialismo sensuale della vita, era un fatto che anche nella vita Dio e Satana, lo spirito e la carne, la virtù e il vizio riuscivano, per un'anarchia morale che il Rizzi riconduce a una vera e propria amoralità, a convivere insieme.

Assodata così la sincerità di questa lirica cinquecentesca, il critico nell'ultima parte del volume raccoglie prima qualche dato di fatto che può confermare, con ricerche *a posteriori*, quella sincerità: e finalmente, spigolando nella produzione lirica studiata, segnala aspetti nuovi e motivi inediti che si possono rintracciare qua e là, fuori dell'ispirazione petrarchesca: per esempio il motivo della gelosia, ignoto a messer Francesco. E chiude con la presentazione di tre anime eroiche, uscite anch'esse dall'iniziazione del Petrarca ma tese verso un'espressione potente e originale: Michelangelo, Giordano Bruno e il Campanella.

E sta bene. Io credo che il Rizzi abbia vinta la sua battaglia e abbia raggiunta la dimostrazione della sua tesi. Ma, badiamo, ha guadagnato molto la lirica del Cinquecento da questa riabilitazione? Perché sarebbe eccessivo attribuire soltanto ai critici e agli storici la colpa del giudizio ingiusto che finora è pesato su di essa: la colpa, in massima parte, era dei poeti. Poeti mediocri, ammette generalmente il Rizzi, che ha il buon gusto, come ho già detto, di non confondere la questione storica con la questione estetica; e le bellezze da lui raccolte negli ultimi capitoli provano assai poco in una produzione sterminata come la lirica cinquecentesca; e i tre grandi spiriti ricordati alla fine — Michelangelo, il Bruno, il Campanella — ci offrono spesso l'esempio di una poesia potenziale, che si contorce in una prigione espressiva; più grande, s'intende, fra i tre, il Buonarroti.

Insomma è un fatto che codesta lirica, che rinunziava alla propria individualità poetica fino ad annullarsi in un repertorio di scuola, faceva di tutto per meritarsi, tranne qualche eccezione, la taccia complessiva di insincerità. Non basta, per l'arte, esprimere sentimenti e fatti reali: occorre anche affermare nell'espressione la presenza reale dell'ispirazione, la forza di una personalità. Un grande poeta giunge a questo effetto per virtù d'istinto geniale, e la sua grandezza sta nel non tradire l'originalità del proprio spirito. Originalità che può benissimo conciliarsi con la sua storia esterna e con l'anima dell'età sua: ma in alto, per lui e con lui, risplende la poesia, la sua poesia.

Coi lirici del Cinquecento invece si rimane in zone modeste e circoscritte. Non è il caso di dolersene: pensiamo, per consolazione, al potente accento lirico che quel secolo ci offre, per esempio, nella cupola di San Pietro o nell'*Assunta* di Tiziano. Quanto ai poeti in versi, restituire loro il vanto di non aver tradita la realtà spirituale del tempo era la massima rivendicazione che ad essi fosse lecito concedere.

E questa rivendicazione è ormai acquisita al nostro giudizio per merito del Rizzi e della dotta e amorosa opera sua.

Arturo Pompeati.

---

(1) Fortunato Rizzi, *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare*, Milano, Treves, 1928: in - 16, pp. 373.

MARGINALIA

Gian Gabriele Borkman. *Socrate* sulla scena.

La ripresa del «Gian Gabriele Borkman» che è entrato nel repertorio di Emma ed Irma Gramatica per la prima volta riunite sulla scena, potrebbe suggerire in quest'anno di centenario alcune variazioni sul dramma di Ibsen e magari sul teatro dell'autore scandinavo alle prese coi pubblici meridionali o semplicemente latini. Chi per triste privilegio d'età ha osservato il successivo atteggiarsi delle generazioni di fronte a questo teatro, ritrova pur sempre fra l'autore e il pubblico qualche malinteso, quasi l'ombra di un equivoco o di più equivoci che par che vietino la compiuta adesione di quello a questo.

Ibsen giudicato tradizionalmente simbolico per eccellenza, poeta dai profondi significati, scopritore di verità intime ed eterne, trova difficoltà a fare accettare certe sue note realistiche ruvide e bizzarre, anche se il costume e il carattere dell'ambiente le giustifichino in linea d'arte e di vita. Come se per una curiosa illusione, il pubblico nostro pretendesse che — a parte le verità intime ed eterne — anche i modi esteriori, le azioni e le reazioni individuali familiari e collettive dovessero svolgersi secondo i ritmi che più ci son propri. La rappresentazione di regola rende più stridente il malinteso, perché l'espressione e il colorito e la parola di così differente latitudine sembrano i meno adatti alle «forme» che l'autore intese pure di trasportare dalla realtà sulla scena.

«Gian Gabriele Borkman», nel repertorio ibseniano dramma essenzialmente realistico — almeno fino a quell'epilogo dove si direbbe divinata la fuga dalla casa e dal mondo di un altro vecchio allucinato gigantesco e cioè di Tolstoi — di questi urti ne offre parecchi e si avvertono proprio là dove il pubblico par che accetti la sostanza ma respinga la forma: tipico fra tutti il momento nel quale il giovane Borkman si svincola dalle catene familiari seguendo un infallibile istinto che ha pur la potenza di un fato.

Eppure nello spettacolo al quale abbiamo assistito al Teatro Niccolini, per la prima volta sulle scene nostre le due figure femminili del «Borkman» hanno avuto, insieme, un'interpretazione ideale. Irma Gramatica è la perfetta Gunilde assorta nel suo sogno materno di rivincita e chiusa ad ogni voce di pietà che la invochi. La diresti ritagliata da una stampa colorata della seconda metà dell'ottocento. Con quella sua energia di atteggiamento e di gesto, con quella parola squillante e ferma, con la persona eretta in atto di perpetua sfida: è davvero la donna che nessuna forza potrà piegare. Di fronte a lei Emma Gramatica rende mirabilmente la passione di una delle figure femminili più vibranti e tènere che Ibsen abbia

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È uscito:

CARLO DELCROIX
UN UOMO E UN POPOLO
430 pagine in formato grande L. 20.—

La personalità di BENITO MUSSOLINI è in questo libro, e per la prima volta, esaminata attraverso uno sforzo di ricostruzione unitario del pensiero e dell'azione mussoliniana che non ha niente a che vedere con le più o meno interessanti raccolte di aneddoti o frammenti.

Il libro mette anche in viva luce la maturità di pensiero e di scrittore raggiunta dal più grande oratore rivelato dalla guerra.

Le ultime novità:

MARIO ATTILIO LEVI
La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare,
33° volume della *Collana Storica*.
215 pagine L. 15.—

BOURGIN GEORGE
La Rivoluzione francese.
Traduzione di A. ABRUZZESE e di V. PROCACCI
32° volume della *Collana Storica*.
330 pagine L. 15.—

NATALE GRIMALDI
La Contessa Matilde e la sua Stirpe Feudale.
Con illustrazioni f. t. e una cartina.
31° volume della *Collana Storica*.
450 pagine L. 20.—

Recenti ristampe:

GIOVANNI GENTILE
I Profeti del Risorgimento Italiano.
Seconda edizione riveduta. L. 10.—

ARDENGO SOFFICI
KOBILEK
GIORNALE DI BATTAGLIA
Quarta edizione riveduta ed integrata.
Lire 6.—

Fate ordinazioni a VALLECCHI EDITORE FIRENZE - Casella Post. 486.

creato, di quella dolcissima Ella che è la vittima piú interessante di Gian Gabriele Borkman, l'anima distrutta dalla sua cieca volontà di dominio. Sorella carnale di Ellida e di Rebecca, Ella ha conosciuto il destino piú crudele e l'interprete par che ne riveli i segni incancellabili in ogni piú piccolo gesto, nella semplice inflessione della voce.

Ma anche questo dramma di Ibsen, come altri, possiede la singolare particolarità di offrire un centro di attenzione e di attrazione che sembra spostarsi secondo il punto di vista dal quale si esamina. Niente è secondario: anche la signora Wilton, anche il giovane Borkman, la stessa figurina di Foldal il sognatore artistico-intellettuale, mancato nella finzione cosí come Borkman è mancato nella realtà, sono arterie nelle quali circola il sangue del dramma, non accessori di teatro. Ciò che si ricorda per fare intendere fra quali terribili scogli debba muovere la rappresentazione di un simile dramma. Nel quale infine la figura del protagonista ha pur sempre un'importanza dominante. Né l'interpretazione che il Benassi ne procura può dirsi tale da soddisfare ogni legittima esigenza di pubblico o di critica. La parte offre difficoltà delle piú ardue. Il gigante fiaccato deve dare, con rapidissima alternativa, impressioni contradditorie: di una volontà sovrumana, di un accasciamento mortale. L'attore rivela nella sua interpretazione lo studio penetrante ed anche acuto, al quale non corrisponde sempre il resultato o l'effetto. Cosí è logico immaginare che tanti anni di solitudine abbiano arrochito la voce di colui che per due volte fu segregato dal mondo in una segregazione coatta e volontaria. Ma queste note rauche sulla scena dispiacciono e non si può pretendere che il pubblico le giustifichi con argomenti di esegesi drammatica.

« Gian Gabriele Borkman » è il dramma della disperazione nel quale il sogno assume le forme opprimenti dell'incubo. La sua gravità col trascorrere dei decenni non si attenua e veramente par che superi i limiti della sopportazione di un pubblico meridionale o latino.

⁂

Del « Socrate » di Ratti si parlò diffusamente in queste colonne un anno fa quando la tragedia fu pubblicata in volume, per notare, oltre che i rari pregi, anche il diletto che essa procurava al lettore. Dicemmo allora come la figura del filosofo nella sua semplicità popolana ci apparisse viva come non sogliono apparire vivi i grandi spiriti che i commediografi moderni si compiacciono di portare sulla scena. Non intendiamo di ripeterci. Basterà rilevare che contro le previsioni dei piú ritenemmo allora che la fiorentinità, adottata dal Ratti come il mezzo di espressione piú adatto ai suoi personaggi, non avrebbe procurato effetti di parodia; ma ottenuto il resultato di riportare in atto di vita sulla scena le cronache la storia e la stessa filosofia. Nonostante il tono popolare e gli echi di fiorentinismo la trionfante serenità arguta di Socrate non diventa mai la burletta che avrebbe dovuto offendere le vestali dell'Ellade.

La prova della rappresentazione è sicura conferma che l'autore ebbe la piú felice intuizione quando immaginò il suo Socrate fuori dei paludamenti coi quali una tradizione tutta scolastica vuole accompagnata la tragedia. Bisogna aggiungere che egli ha avuto anche la fortuna di imbattersi in un interprete eccellente al quale l'accento toscano conviene come a pochi dei nostri attori del teatro non dialettale. Il Palmarini ha composto il personaggio del vecchio filosofo con una penetrazione rara accordando in armonia perfetta i dati iconografici con gli atteggiamenti e con la parola che sembra farsi anche piú invincibile e spontanea sulla sua bocca. In lui non avverti mai nulla dello sforzo, per cambiar di tono o di motivi. Buoni anche gli altri. Il pubblico dette segni non dubbi di consenso e di compiacenza vivi. Ed era quel pubblico fiorentino dall'orecchio infallibile a cui precisamente una fiorentinità artificiosa e fuor di luogo sarebbe riuscita insopportabile.

G.

★ **Il « Pallio delle colombe d'oro »**, ricamato nel 1449 per la Pieve di San Gimignano — ove ancor si conserva — dalle monache delle Murate in Firenze, ha dato occasione a Péleo Bacci di regalarci un delizioso libriccino, vera ghiottoneria da bibliofili. È fama che circa il 1468 le industri recluse lavorassero *spiritualmente* un manto offerto da due angeli alla Madonna dell'Impruneta; *spiritualmente*, perché per tessere miracolosamente nove braccia di broccato dissero tre salteri e 50 salmi per braccio; per soppannare il manto con 70 ermellini recitarono settemila Ave Maria; per ricamarvi 63 corone d'oro, ripeterono 63 volte la Corona; per ornarlo di 882 pietre preziose — di miracolosa fattura anche queste — cantarono i quattordici Gaudi; e per tutte le altre parti e gli altri accessorii dell'opera dissero ben sessantatremila preghiere diverse. Ma quando nel 1449, Francesco d'Antonio e Agostino di Ser Niccolaio, Operai e Sagrestani della Pieve di San Gimignano avevano dato alle suore la commissione di un paliotto di velluto chermisi, esse non avevano ricorso alle preghiere, ma avevan lavorato d'occhi e di dita, d'ago e di fil d'oro e di seta; e « per loro faticha di richamatura d'uno Giesú et di colombe trenta due et d'una boccia [ebbero] in tutto lire ottantaquattro ». Le colombe, in ricamo d'oro « rapportato » erano dunque trentadue: quattordici nel fregio (sette e sette ai lati di un vaso a doppia ansa, la *boccia* del documento) e diciotto stellanti il paliotto attorno al Nome di Gesú. Ma nel 1484 — ci racconta il Bacci — ingrandito l'altare, convenne accrescere di mezzo braccio il paliotto delle colombe. Ma questa volta non si ricorse ancora alle monache delle Murate, che per nove lire fornirono soltanto la seta e l'oro filato; sí bene ci si rivolse alle suore di Santa Maria Maddalena in San Gimignano, che per lire sei e soldi tre fecero l'aggiunta, ancora oggi visibile, di quattro colombe per lato. Il che dimostra — e il Bacci ne dà altre prove — l'assoluta preminenza dell'arte fiorentina sulla senese, in San Gimignano, ove sempre piú s'affermava la preponderanza politica del Comune di Firenze.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

★ **Il centenario di Jacob van Ruysdael.** — Il paesaggio olandese attrasse molti artisti, ma era riservato al Ruysdael, di cui ora ricorre il terzo centenario, il darcene l'interpretazione esatta. Ne traccia un compiuto profilo biografico M. Pina nell'*Emporium*, dove comincia col raccontare che questo artista nacque a Harlem, nel 1628 o nel 1629. La data della nascita fu a lungo incerta, ma poiché fu rinvenuto un documento dove egli il 9 giugno 1661 si dichiara dell'età di 32 anni, si può ormai precisare che essa ebbe luogo appunto nel '28 o nel '29. Sembra fosse stato dapprima indirizzato nello studio della medicina, e che si sia anche conquistato un certo nome come chirurgo. D'altra parte, dimostrò un precoce talento per il disegno e si hanno due acqueforti e due quadri da lui eseguiti a 17 o 18 anni. Suo primo maestro fu, a quanto pare, lo zio Salomone van Ruysdael, ma alcuni ritengono che anche il padre sia stato pittore e abbia potuto avviarlo all'arte sua. Tuttavia non ottenne in patria il successo sperato, e perciò andò a stabilirsi ad Amsterdam, dove nel 1659 ottenne il diritto di cittadinanza. Ma anche qua il suo genio non fu apprezzato dal pubblico in tutto il suo valore, per quanto gli valesse l'ammirazione e la stima dei colleghi, come la bontà del suo animo ben meritava. Le sue risorse economiche erano quanto mai incerte, perciò accettava tutte le commissioni: oltre ai paesaggi norvegesi, dipingeva le vie di Amsterdam, ovvero ville che appartenevano, nei dintorni, a proprietari olandesi, e intramezzava questi lavori con la riproduzione di paesaggi a lui cari nei pressi di Harlem. La melanconia e la tristezza cui inclinava si accentuavano sempre piú nelle sue opere e sempre piú incombevagli addirittura la miseria, finché giunse il giorno in cui fu costretto a rinunziare alla sua attività prediletta. I membri della setta dei Mennoniti, cui aveva appartenuto, sollecitarono per lui un posto nell'ospedale della città nativa, offrendosi di assumere l'onere della pensione, ed ivi morí nel 1681, pochi mesi dopo che vi era stato accolto. Dunque chiuse gli occhi alla vita povero e oscuro. Per un giudizio sull'opera sua è subito da osservare che egli si è sempre ispirato alla natura, sebbene alcuni pensino che non abbia mai dipinto e riprodotto sul terreno stesso i colori reali del paesaggio. Come nella maggior parte dei paesisti, invece d'imitare il vero colore della vegetazione, i verdi sono sistematicamente rimpiazzati da toni ruggine o giallastri, che si oppongono ai toni azzurri delle lontananze e in Ruysdael si è colpiti dal contrasto che in lui si rivela tra la verità assoluta del disegno e queste colorazioni sempre molto arbitrarie. Molti si chiesero donde aveva tratto le scene montuose, le cateratte impetuose che egli dipinse, e pensano che debbano essere state in gran parte idealizzate, poiché sembra che egli non abbia mai lasciato il suo paese. Fra le opere principali l'articolista ricorda le due « Tempeste » del Museo di Berlino, una delle quali, la piú importante, può essere considerata fra i capi d'opera dell'artista. Goethe, che aveva una particolare predilezione per Ruysdael, preferiva tra le sue opere il « Cimitero ebraico », e lo cita come un quadro nel novero di quelli che « contengono tutte le condizioni richieste per soddisfare il piú difficile dei gusti ». E insiste « sul posto elevatissimo che esso assicura al Maestro come pensatore e come poeta... In presenza di opere simili si può comprendere la potenza dell'arte e quel simbolismo degli artisti che per la forza ed intimità delle impressioni ci penetrano, c'istruiscono, ci rapiscono ».

★ **Intorno a tre lettere inedite del cardinale Mai.** — Quegli studiosi che han pratica delle pubblicazioni di Angelo Mai sanno che non poche di esse mancano di indici particolari. Ad un tale bisogno cercò dapprima di soddisfare il Mai stesso, dando l'indice delle opere contenute nei dieci volumi « Scriptorum Veterum » e nei dieci volumi « Classicorum Auctorum », e pubblicandolo nel « Giornale arcadico » del 1838. Piú tardi fu uno studioso francese, il Bonnetty, che comprese quanto fosse indispensabile per gli studiosi una guida sicura prima di consultare direttamente le vaste collezioni del Mai. E infatti nel 1848 era uscita a Parigi la sua « Tavola alfabetica, analitica e ragionata di tutti gli Autori sacri e profani, che recentemente sono stati scoperti e pubblicati nei 43 volumi editi dal cardinale Mai ». Di questa « Tavola » parla esplicitamente una lettera del cardinale a Salvatore Betti, oggi riferita e commentata da Gianni Gervasoni nel *Bollettino del Gruppo provinciale fascista della Scuola*. Scriveva il Mai: « Lessi la pagina sua sul Catalogo del Bonnetty, e sono grato delle troppo cortesi parole in riguardo mio, ma in me dura il desiderio che quel Catalogo, ossia piú tosto Indice, fosse, se si può, tradotto, poiché io vi farei le convenevoli emendadazioni e parecchie giunte. Ella potrà riflettervi perché comprendo non essere cosa tanto lieve.... ». E infatti ancor oggi il desiderio del Mai, di veder tradotto e di poter rivedere e ampliare la « Table » del Bonnetty, resta insoddisfatto, con evidente svantaggio degli studi classici. La lettera citata è del 1850; l'anno successivo, il 27 agosto, il cardinale ricorreva nuovamente al Betti per un bisogno di consultazione, scrivendogli: « Mi ricordo d'aver letto che il valentissimo Labus fece una bella opera sopra i prefetti dell'Egitto tessendone un pieno catalogo. Forse anche l'illustre Borghesi ne ha trattato. Bramerei intendere dalla di lei cortesia qualche maggior previsione sopra ciò, e dove sieno tali opere o se il Giornale arcadico ne abbia fatti estratti. Mi sarebbe necessaria tale istruzione ed opera per un lavoro che affatto lo richiede ». L'opera del Labus doveva certamente giovare al Mai per la preparazione di quel primo volume della « Nova Patrum Bibliotheca », il quale, contenendo in massima parte scritti di S. Agostino, abbisognava di molte notizie circa lo stato politico dell'Africa settentrionale. Come tutta studiosa aveva trascorsa la lunga vita, non poteva il cardinale non prepararsi studiosamente alla morte, e di ciò fa fede certissima un biglietto suo al Betti dell'11 gennaio 1833, precedente di soli venti mesi il suo decesso. Ecco il biglietto che ci presenta il Gervasoni: « Odo che sieno buone opere: 1. Tosi, i Monumenti sepolcrali in Roma; 2. Roggi, i Sepolcri degli uomini illustri. Se V. S. Ill.ma a comodo suo me ne potesse dare qualche notizia, o indicarmi dove si trovano per conoscerle l'avrei a favore; poiché avendo io qualche raccolta di monumenti romani sento curiosità di vedere anche questi ». La lettera mira evidentemente a raccogliere stampe adatte per scegliere un monumento sepolcrale, quale il cardinale si fece poi erigere nella chiesa di S. Anastasia, che era il suo titolo cardinalizio. E si sa infatti che, ancor vivo, il Mai ne diede incarico allo scultore bergamasco Gian Maria Benzoni di Songavazzo, al quale diede inoltre particolarissime indicazioni sulle proporzioni, lo stile e le decorazioni da eseguirsi. Questa sollecita cura nel predisporsi il luogo per una estrema dimora è senza dubbio un indizio rivelatore dell'armonica ed equilibrata mente dello « Scopritor famoso ».

★ **Un concorso nazionale per l'Archivio della guerra.** — Chi studierà un giorno l'Archivio della guerra nel Castello sforzesco sarà costretto a riconoscere come in esso si riproducano quelle che possono essere considerate le due grandi caratteristiche della nostra guerra di redenzione, e cioè, da un lato, un gigantesco fatto psicologico per la preponderanza assoluta che il fattore « uomo » ebbe su gli altri fattori della guerra, e dall'altro, lo sforzo che il Paese faceva per ridurre al minimo le dolorose conseguenze del grande conflitto. Fu verso queste due grandi direttive che l'Archivio della guerra indirizzò i suoi sforzi; esso si occupò, cioè di raccogliere i documenti riflettenti l'animo del soldato, e di ricostruire la complessa trama dell'assistenza civile durante la guerra. Per l'incremento dell'Archivio secondo questa duplice finalità, il Comitato milanese, mediante concorsi, chiamò a nobile gara gli alunni delle scuole, dapprima quelli delle scuole elementari e poi quelli delle scuole secondarie. Notevoli furono gl'incrementi procurati all'Archivio da questi concorsi. Antonio Monti, in un foglio di propaganda estratto dalla rivista *Milano*, asserisce che oltre 40 mila documenti vennero con quel mezzo rastrellati dalle Scuole elementari di Milano e da quelle medie della Lombardia, facendo cosí raggiungere all'Archivio la cospicua cifra di oltre mezzo milione di documenti. Oggi, all'avvicinarsi del decennale della Vittoria, si rinnuova il concorso, che questa volta non è limitato agli alunni di Milano e della Lombardia, ma è esteso a tutti quelli che frequentano le scuole medie d'Italia. Il concorso, che fu in questi giorni bandito sul « Bollettino della Pubblica Istruzione », è organizzato dal Comune, per il tramite dell'Archivio della guerra, e dal Provveditorato agli Studi. Quando il Comune, desideroso di stabilire premi che fossero degni del concorso, si rivolse a personalità illustri, ebbe il conforto di ricevere i piú lusinghieri giudizi sull'opportunità dell'iniziativa: da S. M. il Re, che vi destinò una grande medaglia d'oro e due medaglie d'argento, dal compianto maresciallo Diaz, che proprio alcuni giorni prima di esalare la sua grande anima offrí una copia del Bollettino della vittoria con la sua firma autografa; dal cardinale Tosi, che volle destinare un premio speciale per l'alunno che avrà saputo adunare il maggior numero di documenti relativi ai cappellani militari. Né mancano altri premi che possono interessare gli studenti amanti dello sport. Il Comitato confida che i giovani studenti sappiano indurre i genitori, gli amici, i conoscenti alla ricerca di lettere e di documenti, frugando anche colà dove la mano non si indugiava forse da anni, perché su dal cuore non ritornassero, in una volta sola, insieme coi ricordi dell'eroismo le angoscie della morte. Ma « quei documenti non devono morire con noi; devono dai nostri figli essere consegnati alla storia perché sieno fecondi di altre imprese grandiose, di altri sacrifici, di altra gloria ».

★ **La Val d'Orcia.** — « Cruda terra senese » chiama il D'Annunzio nella « Beffa di Buccari » la Val d'Orcia. Cruda, infatti, codesta Val d'Orcia, nel cuore dell'Etruria, fin per la propria preistoria, in quanto consta d'un largo fondo di golfo restato in secco con una seminagione di morta fauna marina in seguito al ritirarsi forse improvviso del Tirreno. Cruda, anche per la propria natura argillosa, rivelata dall'ostinazione di quel color giallognolo mescolato di cenere sopra le sue solitudini tutte fratture e verruche. Cruda, per i partigiani furori, i crucci sanguigni, i millenari rancori, rimasti materialmente appresi, quasi un'incrostazione di residui psichici, ai ruderi delle rocche. Fa l'elogio di questa terra Alberto Luchini nell'*Illuztrazione toscana*, mettendo in evidenza tutti i vincoli che la legano a Siena. La Val d'Orcia è di Siena nella sostanza della compagine geologica; di Siena nello stile nudo del paesaggio; di Siena nella genesi ideale e nei caratteri profondi di quei tipi di vita e d'arte in cui si venne significando l'« ebbrezza di Dio » del suo popolo; di Siena, finalmente, nella costante fedeltà politica, osservata fino all'ascetismo durante il quadriennio 1555-59, in cui la libertà repubblicana senese sopravvisse nel propugnacolo di Montalcino. Il sistema strategico dei castelli valdorciani fu sempre, piú che condizione di potenza, una guarentigia d'indipendenza per il Comune di Siena. Averne il possesso significava sbarrare la strada di Roma. Vediamo assicurati durevolmente i resultati dello scempio di Montaperti nella rinunzia che il Comune di Firenze fa a quello di Siena « d'ogni suo diritto, azione ed eccezione su Montepulciano e suo distretto, Rocca di Campiglia e suo distretto, e sulle terre di detti luoghi e gli uomini delle dette terre ». Vediamo il crescere cauto, vorace ed inesorabile della Lupa senese, seguíto punto per punto sui « Caleffi », attraverso le capitolazioni con le quali Aldobrandeschi, Visconti, Farnesi consegnano i casseri, acquistano la cittadinanza senese e si piegano all'obbligo di comprare beni immobili in città. Dopo la santità di Caterina Benincasa, nobilita le memorie storiche della Val d'Orcia il Papa Piccolomini. La trasformazione del borgo feudale di Corsignano in città episcopale di architettura classica ci avverte del clima umanistico ormai maturo: tanta è la somma di vita cosmica e storica venutasi ammassando nei secoli sopra la miserrima e dimenticatissima fra le valli toscane, e restata appresa nelle poche orme che le generazioni travagliate lasciarono impresse sulla terra argillosa. A questo modo Radicofani è il vestigio e il compendio di tutta un'èra geologica di cataclismi. « A questo modo, nell'immaterialità e nel musicale gesto delle dipinte madonne di legno montalcinesi si coglie il boccio dischiuso su dalle profondità di millenarie vittorie ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un abbaglio di Ferdinando Martini.

Ferdinando Martini fece in Firenze, da ragazzo, la conoscenza personale di un Gaspero Gozzi, improvvisatore in rima, che era veramente di casato Cozzi, ma che egli confuse allora col famoso Gaspare Gozzi: cosí che al suo maestro di Grammatica e di Umanità nell'Istituto Rellini, si vantò di conoscer bene questo, e per ciò fu cacciato di scuola. Vedendolo singhiozzare di dolore e di stizza per l'ingiustizia sofferta, suo padre gli diede un volume a stampa delle poesie di quel Gozzi, vivente e abitante nella fiorentina Via Nuova; glielo diede, perché lo mostrasse al maestro. Ed ecco in che modo il Martini chiude il grazioso racconto che fa di tutto ciò in *Confessioni e Ricordi*: « Lo mostrai; il Chiti (che era il maestro) guardò il frontespizio e con un — questo non so chi sia! — mi congedò ». Su di che, da vecchio, il Martini fece qualche commento, intorno ai superiori che han sempre ragione, e segnatamente quando hanno torto.

Or bene; chi aveva avuto non una ma mille ragioni era stato proprio il superiore! Salvo che ebbe torto a non costringere lo scolaretto a riconoscersi in torto. Per costringervelo sarebbe bastato che gli avesse aperto il libro sotto gli occhi, lí nel frontespizio gli avesse additato il nome stampatovi, e gli avesse detto sorridendo: — Oh, legga, ma badi bene alle lettere; legga Lei! —

Se il Martini avesse letto, avrebbe letto non GOZZI, ma COZZI.

In suo padre dové essere un errore acustico; in lui fu certamente, oltre che acustico, un errore ottico: e questo m'induce a credere che il libretto non fosse il *Saggio di poesie estemporanee di* GASPERO COZZI *fiorentino*, stampato a Firenze nel 1830, ma fosse le *Poesie estemporanee di* GASPERO COZZI FIORENTINO *raccolti* (sic) *in diversi pubblici o privati esperimenti dati dal medesimo, da alcuni suoi amici, e che formano il seguito a quelle* (sic) *da esso pubblicate nel caduto anno* 1830, libretto stampato a Firenze nel 1831: infatti, sul frontespizio il nome e il cognome dell'improvvisatore vi sono stampati in caratteri gotici, e per ciò possono trarre in inganno con la somiglianza delle maiuscole C e G.

Non so molto del Cozzi. Ne trovo componimenti sino al 1852, quando stampò, in una raccolta sacra, un'ode alla Vergine, che è imitata dagl'*Inni sacri* del Manzoni. I due libretti han roba (come dir poesia? come dire almeno arte?) roba da chiodi. Sul frontespizio del primo è il motto: « Sine magno labore »; e codesta può essere scusa, assoluzione, lode, vanto, lí per lí, per uno che vada improvvisando su argomenti dati e in rime talora imposte: non è che una ragione avversa a chi raccolga tali sforzi e poi li stampi o li lasci stampare.

Che se invece di leggere a senso *La foga di Mario*, in ottave, *I chiacchiericci delle modiste in assenza della maestra*, in strofette d'ottonarii, *Saulle presso la Maga d'Endor evoca l'ombra di Samuelle*, in strofe di decasillabi, ecc. ecc., si scorrano l'una e l'altra serie abbandonandosi alla corrente melodica, oppure come un indizio di tempi, costumanze, mode letterarie, allora anche i due libretti potranno riuscire curiosi.

Uno dei componimenti, della serie seconda, è intitolato *I Classici ed i Romantici*; e ci rivela che il Cozzi, o, per meglio dire il suo uditorio di quella serata, parteggiava per la scuola tradizionale piuttosto che per la rinnovatrice. Altrove i nomi di Bayron (sic, a piú riprese), del Tasso, del Monti, del Canova, dell'Alfieri, ci portano anch'essi a tali questioni; e ora, nel centenario montiano, riacquista sapore l'insipido incontro del Monti con Dante negli Elisi. La satira di fogge o di frasi fatte offre qua e là alcunché di non disprezzabile testimonianza. Ma sopra tutto il Cozzi ci fa documento del come si proseguisse a considerare, dal pubblico, la poesia; quasi uno sforzo d'improvvisa facoltà, da colpire orecchi e fantasie, anzi che come una stupenda espressione di un animo attraverso l'armonia e l'invenzione immaginosa e stilistica. Per ciò appunto, non tardarono gl'improvvisatori a smettere quel mestiere; anche se i moti del 1848-49 poterono servirsi pur di tale propaganda a suscitare entusiasmi religiosi e patriottici.

Torno al Cozzi. Donde mai chi ha scritto una storia della poesia estemporanea in Italia abbia tratta la notizia che egli stampò poesie non sue, ma raccolse a stampa poesie estemporanee di altri, non lo so; e credo che l'affermazione avrebbe dovuto essere sorretta in qualche modo di prove; le quali, invece, mancano affatto.

Comunque sia, sta contro l'accusa questo: che nell'*Antologia* del Vieusseux, del giugno 1830, parlò del primo libretto del Cozzi il Tommaseo, senza per nulla accennare a plagio. A Firenze, allora, ove se ne fosse bucinato, anche al recensore ne sarebbe arrivato il sussurro.

Segno dei tempi: il Tommaseo non era, come ci aspetteremmo, ostile agli improvvisatori; e ne ragionava cosí: « Se la poesia estemporanea, ridotta a mestiere, a esercizio vano d'ingegno, a passatempo d'oziosi, è cosa indegna del secolo; a noi pare, però, che la non si possa condannare senza condannare insieme l'estemporanea eloquenza. E siccome questa può in molti casi della vita venire opportuna, cosí potrebb'essere della poesia, in altre condizioni che quelle nelle quali viviamo ». Egli, raccoglitore di canti popolari in Corsica, in Dalmazia, in Grecia, in Toscana, aveva certamente nell'idea gli affetti e gli effetti d'improvvisazioni funebri, amorose, eroiche, e se ne compiaceva. Ma che aveva ciò di comune con gl'improvvisatori nei nostri teatri e salotti? E il raccostamento con l'eloquenza ha dello strano, in quanto chi parlando improvvisa le parole non per ciò accatta da altri l'occasione, il tema, e perfino talvolta rime, parole in rima, frasi di ritornello!

Del Cozzi il critico ha stima. « Io (dice delle sue poesie) non le crederei improvvisate se non leggessi nel titolo che l'autore è fiorentino. Non già che non vi si trovino le qualità della poesia estemporanea; ma vi si trova insieme una franchezza di numeri, che distingue l'improvvisatore toscano ».

Encomio, dunque, piú che al Cozzi, alla franca parlantina che il dalmata ammirava tra noi, al segno di cadere in bizzarri errori d'interpretazione e di giudizio (un *marvivente*, malvivente, gli sembrò una shakesperariana immagine, *mar vivente*); ma, frattanto, encomio.

Senza partecipare a questo, ora che la rilettura gustosissima di *Confessioni e Ricordi* mi ha rimesso davanti l'equivoco del Martini, duratogli per tutta la vita, ho creduto non inutile correggerlo. Ma l'ho fatto anche con un indiretto proposito: confortare d'un esempio il mio continuo ammonimento dei tranelli che c'insidiano ad ogni passo durante la via mentre tendiamo a una meta di storia. Chi non avrebbe creduto, per l'asserzione del Martini, a un Gaspero Gozzi, rimatore fiorentino, contemporaneo del Giusti? e chi avrebbe mai creduto che Niccolò Tommaseo nel 1830 parteggiasse per un Gaspero Cozzi?... E nel 1868 ristampò, in parte, la lode a lui!

Guido Mazzoni.

L'ultimo dei Cesi.

Nella Trivulziana (1) si conserva un curioso manoscritto dal titolo: « *Il matrimonio stravagante commedia rappresentata in Roma nell'estate di quest'anno 1784 nel Teatro della Verità* ». E in un' « avvertenza » è detto: « Questa non è una commedia, ma una storia vera.... che può servire alle madri per dare una buona educazione alli figli ». È senza dubbio uno degli esemplari, che circolavano in Roma, dove le avventure di casa Cesi formarono per quasi un anno oggetto de' discorsi e de' commenti dell'intera città e destarono interesse assai vivo anche fuori, particolarmente nell'ambiente aristocratico.....

Anziché riassumere l'argomento svolto dall'anonimo autore ci affidiamo a quanto troviamo intorno a quest'episodio della Roma della fine del Settecento negli *avvisi* spediti di là a Milano (2).

⁂

In una giornata d'ottobre del 1783 nella chiesa de' SS. Apostoli due giovani tentavano di stringere clandestinamente matrimonio avanti a quel parroco, ma, arrestati, l'uno era rinchiuso in Castel S. Angelo, l'altra affidata alle cure delle monache dette Viperesche. Anche qui, come nell'episodio manzoniano, v'era una madre « consigliera del fatto » che per essa veniva posta nel Conservatorio dell'Assunta. Si trattava di don Federico Cesi, duca di Rignano e d'Acquasparta, e della contessina Matilde Malatesta « di sangue illustre italiano » (3) ma povera, figlia del maestro di Camera del cardinale Herzan, ambasciatore cesareo in Roma, e di una donna di bassi natali. Il duchino non aveva di certo ricevuto dalla madre, donna Marianna dei marchesi Massimo, un'educazione severa, poiché essa si piegava ad ogni suo capriccio. Appena diciannovenne erano state per Federico avviate pratiche matrimoniali con una figlia del principe Corsini quando

Numeri commemorativi
del *Marzocco* - 1928.

Vittorio Emanuele II (8 Gennaio, N. 2, 1928). Nel cinquantenario di V. E. II, ANTONIO PANELLA — Ricordi fiorentini e romani, DIEGO ANGELI.

Pompeo Molmenti (5 Febbraio, N. 6 del 1928). L'opera di Pompeo Molmenti, GIUSEPPE ORTOLANI — L'intimità dello scrittore, G. S. GARGANO.

Masaccio (8, 15, 22 Aprile, N. 15, 16, 17 del 1928). L'influsso di Masaccio nel Quattrocento, CARLO GAMBA — Masaccio e Masolino, ART. JAHN RUSCONI — La fortuna di Masaccio, NELLO TARCHIANI.

Dante Gabriele Rossetti (27 Maggio, N. 22 del 1928) D. G. Rossetti, ADOLFO FAGGI — Come fu ricordato in Inghilterra, ALDO SORANI.

Ciascuno di questi numeri viene spedito franco di porto al prezzo di Centesimi 60. Richieste anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO — Casella postale 439 — Firenze.

---

(1) Cod. n. 1105 (prov. Belgioioso).

(2) *Trivulziana*, fondo Belgioioso, busta n. 223.

(3) LITTA, *Fam. cel. ital. Cesi*, tav. II.

a Tivoli, durante il tempo della villeggiatura, egli prese a corteggiare la Malatesta e con quest'ultima fuggí a Roma promettendole di farla sua sposa. Non è a dirsi l'ira della duchessa madre e di tutto il nobile parentado, che nel giovane rampollo vedevano concentrate tutte le speranze della casata. La Malatesta, per ordine del Papa, veniva trasferita nel monastero delle Camaldolesi, ove doveva essere trattata con ogni decoro ed a spese di casa Cesi. Il duchino intanto sötto la pressione de' parenti e della madre, che gli offriva in sposa una fresca ed avvenente figliuola della principessa Santacroce, dichiarava di non volerne piú sapere della Matilde ed in questi sensi scriveva al Cardinale Vicario, mentre poco dopo giurava e spergiurava di volerla in moglie per averla sedotta dietro promessa di matrimonio. Questo stato d'animo del giovane cavaliere è riprodotto con indovinato umorismo nell'anonima commedia. Intanto si veniva istruendo il processo contro di lui, si stampavano e si distribuivano memorie da ambedue le parti con poco onore delle due case, l'una delle quali, la Cesi, pur di sfuggire all'abborrito connubio, offriva a titolo di riparazione quindicimila scudi. Ai primi di aprile del 1784 si diffondeva la voce delle nozze per la prossima domenica *in Albis*, ma sulla fine di maggio il duca di Rignano se ne fuggiva a Napoli, ove pare passasse il suo tempo nel corteggiare una locandiera «cosa addatta al suo genio — commenta il diarista romano — vivendo miseramente essendosi venduto perfino gli orologi e le fibbie». Ma verso la metà di luglio il parroco de' SS. Apostoli, di nottetempo, nella chiesa del monastero delle Camaldolesi benediva l'unione del duca di Rignano, rappresentato dal conte Viscardi, con Matilde Malatesta. Malgrado la celebrazione delle nozze la sposa dovette starsene ancora in convento «con trattamento però di duchessa», mentre il duchino seguitava a vivere a Napoli, che abbandonava poi per seguire a Firenze una donna da teatro. E la duchessa madre come rimase di fronte all'irreparabile? La commedia finisce appunto con questa battuta posta in bocca sua: «Non trovo altro rimedio per non morire che riprendere marito in qualche maniera». Il nostro diarista infatti scrive che si diceva essersi essa risposata con un gentiluomo napoletano, di casa nobile, ma povera, notizia questa che non dà il Litta e della quale non abbiamo avuto modo d'assicurarci l'esattezza.

⁂

Quale fu la fine di don Federico Cesi, duca di Rignano e d'Acquasparta, ultimo di casa sua? Relegato a Ferrara, dissipata buona parte dell'avito patrimonio, si portò a Dresda, ove morí nel 1799, dopo aver abiurata la fede de' suoi maggiori (1), a soli trentatre anni. Con esso s'estinse miseramente l'illustre casata, dalla quale uscí il dotto fondatore dell'Accademia de' Lincei.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. Litta, *op. e loc. cit.*

Come fu che Enrico Nencioni non divenne precettore.

Una letterina del Nencioni che si conserva nell'autografoteca Bastogi — la quale, di recente, è stata trasportata dall'Archivio storico livornese alla Bibl. Labronica —, ci è parsa interessante, perché in essa si delinea a meraviglia quel doloroso travaglio, quel penoso ondeggiar di pensieri che rese triste la giovinezza al piú delicato e passionale de' nostri critici d'arte.

L'epistola, priva della data è diretta al senatore conte Guglielmo Cambray Digny (ed anche di questo insigne uomo politico si conserva nella bastogiana un importante carteggio politico), il quale sarebbe stato ben lieto d'aver in casa il giovine poeta come precettore de' suoi figliuoli. In un primo tempo, il Nencioni accettò, ma poi lo sgomento lo vinse: quella non era la sua strada, il suo animo mai avrebbe sopportato la giornaliera mortificazione del pedagogo in una casa patrizia.

Ecco la lettera:

Ill.mo Sig. Conte,

le parole mi brucian sotto la penna dalla vergogna; eppure forz'è parlar chiaro. Io non vengo né per lungo, né per brevissimo tempo a occupare il posto accettato.

E perché? Perchè non dirlo subito?

M'ascolti. Quando il sig. Nocchi m'accennò ch'io avrei potuto occupar il suo posto in cotesta veramente nobile e gentilissima Casa, io rifiutai: rifiutai persino di venir per qualche giorno in Mugello. Ma poi e il sig. Nocchi e il Fiaschi e mio zio e gli amici, e su tutti mia madre tanto mi dissero e predicarono e consigliarono ch'io dissi un *sí* a loro (e quel ch'è peggio a Lei, nobil signore), senza considerazione, senza consiglio, e, diciamo la parola, *senza coscienza.* Io non posso, né debbo, né voglio assumere un impegno repugnante alle mie abitudini, superiore alle mie forze; non voglio tradire una onoranda fiducia, né far di me un disgraziato. Tutto è relativo. Altri passerebbe per dieci torture per venir costà, ed io mi espongo al disprezzo di molti, ai rimproveri di mia madre, piuttosto che uscir un giorno di casa mia. Chieggo perdono del non aver avuto animo bastante di rinunziare a viso aperto le sue proposizioni: ma che vuole? la mia timidezza è qualche volta *infantile.* Il signor Nocchi per ora è libero: per qualche giorno può seguitar le lezioni, finché non han trovato chi sia piú di me idoneo per natura e costumi a cotesto uffizio.

Coll'animo esulcerato, e colla piú alta stima e gratitudine me Le rassegno,

ill.mo sign. Conte,

Devot.mo
Enrico Nencioni.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	. L. 3,00
Giorgio Vasari	. . 2 00
Verdi-Wagner	. . . 3,00
Pasquale Villari	. . 1,00
Trieste-Trento	. . . 1,00
Raffaello da Urbino	. 2,00
Dante e Firenze	. . . 2,00
Antonio Canova	. . . 1,00
Alessandro Manzoni	. 1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . . („ 37 „ „)	1,00

Gli audici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco„, Cas. post. 439. - Firenze.

È un bell'esempio di sincerità, di schiettezza, anche se un po' tardiva. Troppi sono coloro che in un momento della vita si lasciano trascinare dagli eventi, senza riprendersi a tempo. Il Nencioni s'accorse tempestivamente dell'errore in cui sarebbe caduto accettando l'offerta di quell'ufficio e riprese risolutamente l'ardua via che gli era segnata dal destino.

Luigi Pescetti.

BIBLIOGRAFIE

Il Cantico dei Cantici.

Ai numerosi scritti d'ogni tempo e lingua sul bliblico *Cantico dei Cantici* si aggiunge ora un volume del prof. Giuseppe Ricciotti, Canonico regolare Lateranense. È un'opera premiata dalla R. Accademia della Crusca col premio quinquennale Rezzi, ed ha il sottotitolo di *Versione critica dal testo ebraico con introduzione e commento* (Società Editrice Internazionale, Torino, 1928). La versione è pregevole, l'introduzione ampia e dotta, il commento ingegnoso.

Certo l'autore non si sarà illuso d'aver detta l'ultima parola sulle tanto intricate questioni critiche ed esegetiche fatte sorgere dal *Cantico* cosí nell'antichità come, e piú, nei tempi moderni.

Chi è l'autore o gli autori del *Cantico?* Quale precisamente ne è l'argomento? Si deve intenderlo in senso letterale o in senso allegorico? E in tal caso di che cosa è desso l'allegoria? E nell'altro caso come mai poté entrare nel Canone?

Non è questo il luogo di discutere l'opera del Ricciotti. Si può soltanto nel modo piú sommario accennarne il contenuto, riconoscendo subito che essa è certamente una buona guida per chi voglia oggi studiare a fondo le questioni relative al celebre libro, ed anche uno strumento prezioso d'informazione per qualunque persona colta, che desideri semplicemente di conoscere tutti i precedenti di tali questioni ed il loro stato presente.

Naturalmente il Can. Ricciotti sostiene e deve sostenere quel modo di considerare il *Cantico* che meglio collima coll'interpretazione della Chiesa. È il suo dovere come è la sua convinzione. Ma bisogna riconoscere ch'egli dà prova della maggiore serenità verso quei critici che da lui dissentono, qualunque la loro provenienza o tendenza. Di tutti egli prende in esame le conclusioni discutendole in modo che potrà essere in molti casi controbattuto, ma che è sempre, o quasi, ragionevole e serio.

Di particolare interesse per chi preferisca alla discussione sottile l'informazione accurata è il primo capitolo nel quale si cercano e si trovano paralleli al *Cantico* in altre letterature semitiche: e cioè nei Canti arabi e nei canti egiziani d'amore.

Passando poi ai vari sistemi interpretativi l'autore comincia dai *sistemi naturalistici.* Il principio sotto cui essi si possono raggruppare è il seguente: *Il Cantico dei Cantici celebra esclusivamente l'amore scambievole d'un uomo e di una donna.* Seguono i *sistemi tipici* il cui principio si può enunciare così: *Il Cantico dei Cantici ha insieme due sensi, uno storico o letterale, l'altro riflesso o morale. Ambedue i sensi sono voluti dall'autore che narrando direttamente un fatto storico assume questo fatto come simbolo o «tipo» che esprime allegoricamente il secondo senso.*

Finalmente per i sistemi allegorici il *Cantico dei Cantici ha un solo senso voluto dall'autore. Ma l'autore per esprimerlo non si è servito di locuzioni usate in senso proprio, bensí di una continua serie di locuzioni usate in senso traslato, ossia di metafore.* Ma poiché la *metafora continuata* è per definizione l'*allegoria,* secondo questo principio il *Cantico* è tutto un'allegoria.

Dopo la critica di questi tre sistemi dalla quale resulta la preferenza — che a priori ci dovevamo aspettare — per i sistemi allegorici — il Can. Ricciotti intende a dimostrare che il sistema allegorico è storicamente fondato che, cioè, anche da un punto di vista esclusivamente critico — è accettabile il principio affermato dalla tradizione giudaica e da essa passato con le dovute modificazioni nella Chiesa che *Il Cantico dei Cantici sotto l'allegoria d'uno sposo e d'una sposa tratta direttamente delle relazioni fra Dio e la sua prediletta nazione, Israele.*

Finalmente dopo aver cercato di determinare gli elementi e i limiti d'una siffatta allegoria, il Ricciotti parla dell'epoca della composizione, e sorvolando sulla questione dell'autore, discorre del testo e delle versioni.

Una — ripetiamo — attraente traduzione originale del *Cantico* con larghi commenti chiude il bel libro insieme con una ricca bigliografia di *Opere sul Cantico dei Cantici,* e con un'*Appendice* in cui si discutono scritti recenti e specialmente quello d'Umberto Cassuto, «Il significato originario del *Cantico dei Cantici*».

Bdm.

Fantasie e folklore di Corsica.

Un piccolo ma prezioso contributo al folklore della Corsica lo ha dato Edith Southwell Colucci coi suoi Racconti Corsi. Edith Southwell Colucci è una inglese nata e cresciuta in Corsica; ella ama e conosce perfettamente l'isola da lei percorsa in tutti i sensi, in quello materiale e in quello spirituale. Non soltanto ne conosce e ne penetra la bellezza del paesaggio, con tutti i suoi toni delicati di grigio di rosa e di violetto nelle ombre della sera, col suo sole arroventato sui blocchi di granito, colle grandi foreste cupe, con le macchie dove si annidano grotte e si nascondono i banditi, le forre scoscese, i torrenti spumeggianti; ma la gente che vive in quel paese non ha segreti per lei. Ella ne conosce il dialetto, si ferma alle casupole piú remote dove una «zia», una campagnola cioè o montanara non piú giovane, che dai suoi vecchi ha sentito raccontare le antiche «fole» del paese, le ripete ora all'attenta straniera che le ascolta con tanto diletto.

Questi *Racconti còrsi* vengono dunque da fonti autentiche: tutto quello che la Colucci trascrive è stato raccolto dalla bocca dei montanari stessi.

Non c'era del resto bisogno che l'autrice nella sua prefazione ce lo dicesse: i racconti, (benissimo tradotti dall'inglese da Maria Roselli Cecconi, perché Edith Southwell Colucci conosce il còrso e l'inglese meglio dell'italiano) hanno un sapore cosí caratteristico dell'isola selvaggia che non possiamo dubitare della loro origine. Le due donne, Padua Maria e Faustina, in quel loro tremendo dialogo presso il giovane morto, figlio dell'una, amante dell'altra, e Dolizio bandito di onore, e la tragica veglia di Brandolina alla figlia ferita, nell'ardore del solleone, sotto la canna del fucile che il bandito appiattato sopra un masso imprendibile punta su di loro, e Catalí, la fanciulla tradita che vendica da se stessa il suo onore e il suo amore, poiché nella famiglia non esiste nessun uomo che possa farlo — sono figure assolutamente còrse, e inconfondibili con gente di altra terra. Cosí come le ha ascoltate dalle «zie» la Colucci ha trascritto queste fole: leggende strane come quella di Erodiade che non può trovar posa nemmeno dopo morta, poiché il mare, la terra e gli uomini viventi hanno tutti orrore di lei, e quella delle origini della guerra, rozzissima e forte. Ma quello che la scrittrice ha aggiunto di suo è la descrizione dei paesaggi che ella ama e di cui rende tutta la poesia, è una ricca varietà di toni e di colorazioni ora calde ora tenui, è una sensibilità personale di fronte alle varie bellezze della natura, al silenzio notturno e al chiacchiericcio dei villaggi annidati nella montagna, alle brezze marine, alle casupole annerite dagli anni, alle serenate che empiono l'aria nella notte dolce e profumata, fra le montagne maestose. Otto sono i racconti che la Colucci pubblica in questo suo primo libro, ed essi ci fanno desiderare di leggerne degli altri, che oltre a fermare per noi in un altro libro le belle tradizioni orali che potrebbero disperdersi, ci ridiano l'incanto di questi, cosí ricchi di poesia, caldi di sentimento e di colore, e profondamente paesani nella loro aspra primitività, nella violenza ardente, nella gentilezza rude.

Z.

Edith Southwell Colucci, *Racconti còrsi*. Giusti ed., Livorno.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CONTRO L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col "Cordicura Candela„ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA„
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 24. 10 Giugno 1928.

SOMMARIO

Il Foscolo e l'« Amleto, A. FAGGI. — **« Silvia, rimembri ancora? »** (1928), GIUSEPPE ORTOLANI. — **Arabeschi musicali di Enrico Heine,** ARTURO POMPEATI. — **L'unità statale cinese e le « Cronache » di Lü Pu Wei,** ALBERTO CASTELLANI — **Marginalia:** *Il secondo centenario di Crescimbeni. — L'ultimo rifugio di Romolo Augustolo. — Lodovico Ariosto nell'intimità. — Gl'italiani nell'Artide. — Lettere inedite di Ferdinando Martini a Caterina Pigorini Beri. — L'avventurosa vita di Teodoro Agrippa d'Aubigné.* — **Commenti e frammenti:** La Reggia di Caserta secondo il progetto del Vanvitelli, A. OTT. QUINTAVALLE. — Ancora il dubbio iconografico: Ilaria Del Carretto o Maria Antelminelli?, GIOVANNI GIUSEPPE LUNARDI. — **Bibliografie:** Una lussuosa biblioteca rara del Settecento, X.

Il Foscolo e l'*Amleto*

Su *Foscolo e Shakespeare* s'era già scritto fra noi. Il Nulli ha un capitolo con questa intitolazione nel suo libro sullo *Shakespeare in Italia* (Milano 1918). Ma il prof. Vittorio Cian pubblica in questi giorni nel *Giornale storico della Letteratura italiana* un articolo shakespeariano di Ugo Foscolo, finora sconosciuto in Italia, che ha per oggetto l'*Amleto*; facendolo precedere da una notizia, in cui racconta come sia arrivato a scovare quest'articolo nel *New Monthly Magazine* del 1821, e a riconoscerlo, benché non rechi in fine né firma né sigla dell'Autore, indubbiamente per foscoliano. La dimostrazione è del tutto persuasiva, e noi dobbiamo esser molto grati al prof. Cian di aver saputo con tanta sagacia rintracciare e disseppellire questo scritto, che, com'egli bene osserva, non è indegno dello scrittore italiano, né del grande di Stratford. L'articolo è pubblicato nel testo inglese e accompagnato da una fedele e accurata traduzione nella nostra lingua.

Lo Shakespeare era messo volentieri dal Foscolo insieme con la Bibbia, Omero e Dante. Tutti conoscono quella sua sentenza, manifestamente ispirata dal Vico: « Per me ho riputati grandissimi e veri poeti que' pochi primitivi di tutte le nazioni, che la teologia, la politica e la storia dettavano coi loro poemi alle nazioni, onde Omero e i profeti ebrei, Dante Alighieri e Shakespeare sono da locarsi ne' primi seggi ». Al che sembra contrastare l'altro giudizio espresso da Foscolo sotto la veste di Didimo Chierico, *Shakespeare essere una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo noioso di giorno*. Io non voglio ora mettermi a discutere sugli ondeggiamenti del Foscolo fra il Classicismo e il Romanticismo, fra lo Shakespeare e l'Alfieri: dirò soltanto che la frase messa in bocca a Didimo Chierico è dettata dal classicismo *sostanziale* del Foscolo, e dal suo amore alla chiarezza, lucidità e determinazione propria dei classici. Non bisogna per altro dimenticare che Didimo Chierico è presentato colla sua particolarità di trovar punte nelle cose, e sentenziar per contrapposti: subito prima del giudizio sullo Shakespeare avea formulato l'altro su Eschilo, che gli appare *un bel rovo infuocato sopra un deserto*; e una tal quale contrapposizione si riscontra anche fra i due giudizi che seguono, l'uno su Dante, l'altro sul Petrarca.

Certo il Foscolo, quali si fossero in arte i suoi gusti e le sue preferenze, amò ed ebbe spesso presente il grande poeta inglese. Nello stesso squarcio di Didimo Chierico c'è un accenno alla *codardia* della coscienza, che, quantunque detto e pensato in altro senso, non può tuttavia fare a meno di richiamare il famoso verso del monologo di Amleto:

The conscience does make cowards of us all, la coscienza fa di noi tanti *codardi*.

Ma quello che piú preme ora di notare è che il Foscolo era in grado di apprezzare e di ben comprendere lo Shakespeare. Del quale, per esempio, egli dice: « Il suo genio infondeva alle larve della sua mente forme e vita ed anima potentissima e tutte le illusioni della realtà; e se ben si considera il suo dramma della *Tempesta*, parrebbe che avesse anche il privilegio di creare dal nulla »: dove non si poteva citare piú opportunamente né con piú opportune parole la *Tempesta*.

Voglio anche riportare due altri giudizi del Foscolo, l'uno sull'*Otello*, l'altro sui drammi storici dello Shakespeare. Nel primo, dopo avere spiegato come Venezia fosse per il popolo inglese il paese delle maraviglie e de' romanzi, e come lo Shakespeare, per raggiungere i fini della sua arte, non badasse affatto all' inverosimiglianza anzi impossibilità storica di far capo e comandante di navi e truppe veneziane nel Mediterraneo un moro, aggiunge: « adottò un eroe mezzo barbaro, perché le virtú in siffatto stato della società sono realmente schiette, ardite, generosissime, e le passioni profonde, impazientissime e veementi: mentre l'età, il candore e l'anima confidente e l'amore dell'eroina veneziana, che per maritarsi ad un siffatto individuo sacrifica ogni cosa e trova la morte, fanno col carattere del marito un contrasto, che provoca ad ogni tratto la pietà e il terrore, ma nessun sentimento d'odio per Otello, né di disprezzo per Desdemona; e tutta l'avversione nostra concentrasi sopra il carattere di Jago, al quale nel tempo stesso siamo costretti a dare una parte della nostra ammirazione, per la lenta, profonda, efficacissima arte e quasi piú che umana, di maturare e consumare il suo tradimento infernale ».

Anche qui non si poteva dir meglio né meglio comprendere i caratteri di Otello, Desdemona e Jago, e le ragioni dei loro contrasti. L'altro passo sui drammi storici dello Shakespeare (cito sempre dal discorso del Foscolo sulla *Nuova scuola drammatica in Italia*) è il seguente: « Né Shakespeare stesso, quando trattava tragedie tratte dalle cronache d' Inghilterra vi riesciva (*a far sí che il suo personaggio, senza alterare in tutto la storia, paresse un eroe*): e rendevale interessanti (*quelle tragedie*) per l' importanza che gli spettatori naturalmente davano a tradizioni nazionali, per l'esattezza con che sapeva delineare i personaggi reali dei principi passati, per la varietà d' incidenti e di caratteri ch'ei v' introduceva, per la sua cognizione dell'umana natura, e soprattutto per il fuoco luminoso, incitante e continuo che la sua immaginazione e il suo cuore ispiravano nei suoi versi; e, con tutto questo, in quelle rappresentazioni eragli necessario di spargere de' tratti *ideali* sopra i caratteri. Ma nell'*Otello*, nell'*Amleto* e nel *Macbeth*, dov'ei non si legava alla storia se non quanto bastava al suo intento, i caratteri sono sue invenzioni, e quindi piú originali insieme, e piú *veri* e piú pieni, perché vi contribuiva tutta l'umana natura ».

Profonde considerazioni anche queste, che potrebbero dar esca a un lungo dibattito sulla verità *storica* e la verità *ideale* o *artistica*, e quindi sulla natura del romanzo e del dramma storici. Ma, anche senza di ciò, si deve subito riconoscere che le *ragioni* dell'arte shakespeariana, specialmente in riguardo ai drammi storici inglesi, sono qui ben colte ed apprezzate dal Foscolo. Non deve dunque far maraviglia, se anche nell'articolo sull'*Amleto*, or ora esumato dal prof. Cian, egli dia prova di singolari attitudini a penetrare nella intricata e difficile psicologia di quel misterioso personaggio.

⁂

Ben dice il Cian: « Anzi tutto è indizio di perspicacia non comune la scelta dello spunto iniziale o dell'esordio, per non dire della larga introduzione, destinata a dare il tono critico e l'avviamento al saggio shakespeariano, con le pagine memorabili del sommo Goethe, che gli Inglesi non tardarono a collocare alla testa di quelle *Puissances intellectuelles de notre âge*, una delle quali — non dimentichiamolo — fu proclamato il nostro Foscolo, come si ricava da una serie di articoli, che con quel titolo apparvero nella *Revue britannique* dall'agosto 1830 in poi, ma che erano tradotti dalla *Foreign Quaterly Review*. Non piccolo merito suo l'aver compresa e segnalata la grande originalità di quella critica profonda, che segnò infatti un'era nuova negli studi shakespeariani; e, ispirandosi all'autore del *Wilhelm Meister*, l'aver proseguito degnamente, lungo il solco da lui segnato, nell' indagine delicata e sottile della psicologia di Amleto ».

Vero è che il Foscolo, pur professandosi nel citato discorso sulla *Nuova scuola drammatica* grande ammiratore del Goethe come *uomo di genio*, lo credeva soggetto a discussione come *professore di critica*. Perciò anche nel suo articolo sull'*Amleto*, mentre approva ed accoglie l' interpetrazione da lui data del carattere di Amleto (come di tale, che sia preso da vertigini nell'atto di decidersi a compiere un'azione di grande momento impostagli come dovere, ma superiore alle sue forze), non manca di accennare a qualche riserva, che si potrebbe fare sul colore prestato qua e là a questa interpetrazione dal suo Autore. Passa poi a discutere l'accusa fatta all'*Amleto* di contradizione: e allora abbiamo, nel testo inglese dell'articolo, un periodo, che suona cosí nella traduzione italiana: « Si è spesso accusato questo personaggio di contradizione, ma certo senza la debita riflessione, poiché esso dimostra solo quel tanto di contradizione, che è inseparabile dal particolare carattere che lo Shakespeare intende di rappresentare, e del quale esso costituisce in vero una parte essenziale ».

Forse il periodo, per quanto fedelmente tradotto, non risulta chiarissimo in italiano. Il Foscolo vuol dire che le contradizioni di Amleto non sono da imputarsi a errore o manchevolezza nella concezione dello Shakespeare, ma sono invece inerenti al carattere che egli ha voluto rappresentare. Come tale, Amleto ha in sé stesso quelle incertezze, quegli arretramenti, quelle divergenze che possono farcelo apparir illogico o contradittorio. Su questo argomento il Foscolo insiste e torna a insistere, tanto da farcelo apparire come il *leit-motif*, o il motivo principe del suo scritto, che si riaffaccia anche alla fine di esso. Pur là dove parla della scena con Ofelia, torna a ripetere: « Quello che io nego, anche in questo caso, è la *contradittorietà* della condotta di Amleto posta in raffronto col suo carattere generale. Tali *variazioni* sono anzi necessarie per conservarne l'unità ». Ben detto: le contradizioni di Amleto sono necessarie a mantener l'unità del suo tipo. Ma il testo inglese è forse impossibile a rendersi esattamente e nello stesso tempo chiaramente. Dove la traduzione italiana ha due parole distinte, *contradittorietà* e *variazioni*, egli ha la stessa parola, *inconsistency*: ma la prima volta è adoperata nel senso di *incompatibilità* di un *atto particolare* nella condotta di Amleto col suo *carattere generale* (il che il Foscolo nega avvenga mai nel dramma dello Shakespeare); la seconda volta (al plurale) nel senso di contradizioni, che sono inerenti al carattere di Amleto ed espressioni o manifestazioni di esso.

⁂

Il Foscolo tratta anche la quistione della pazzia di Amleto. Qui ci sono fra i critici tre opinioni: Amleto è pazzo veramente: Amleto finge d'esser pazzo: Amleto non è pazzo, né finge di esserlo. Quest'ultima è l'opinione del dott. Johnson, rammentato nell'articolo foscoliano, e ben noto fra gli esegeti dello Shakespeare. Il Foscolo esclude la prima delle tre opinioni, notando non esserci, nel dramma, un solo passo che la conforti di prova decisiva: esclude anche la terza, accettando come sola plausibile quella della *pazzia simulata*, che non solo appare dalla stessa confessione di Amleto, ma anche da tutto il complesso del dramma. Contro l'opinione del dott. Johnson che affermò, *non esser necessaria la finta pazzia di Amleto, poiché egli nulla fa che non avrebbe potuto fare essendo reputato sano di mente*, il Foscolo fa giustamente notare, che la finta pazzia poteva essere un valido mezzo di difesa per Amleto contro i sospetti della Corte di Danimarca mentr'ei meditava l'esecuzione della sua vendetta; e perciò doveva essere naturalmente portato a adottarlo.

Buone son pure le osservazioni del Nostro sulla scena di Amleto con Ofelia e sulla scena del cimitero, benché io non potrei sottoscrivere a queste sue parole relative alla prima: « Si può tuttavia obiettare, e, temo, con ragione che nulla può giustificare l'asperità dei modi di Amleto verso un' innocente giovinetta, che gli era profondamente affezionata, dato che ciò non era affatto necessario per accreditare il carattere di pazzia: *ed è forse da rammaricare che il poeta non abbia modellato differentemente questa scena* ». Ma non è qui il caso di spiegare le ragioni del mio dissenso su questo punto, perché ciò, richiedendo una revisione complessiva del dramma e dei suoi intendimenti, non potrebbe farsi in poche parole. Del resto, le parole da me citate del Foscolo non sono neanche in tutto e per tutto d'accordo con quanto egli dice, con molta sagacia, nei periodi che precedono del suo articolo.

Il Foscolo conchiude cosí il suo scritto: « Il carattere di Amleto, benché del tutto conforme alla natura dal principio alla fine, è tale che solo lo Shakespeare, forse, poteva rendergli giustizia. Sembra che manchi principalmente di ciò che comunemente è chiamato *interesse*; ed in ciò riscontrasi la sua principale difficoltà. Non sembrerà, è vero, sufficientemente interessante a coloro che ricercano questa qualità esclusivamente nell'esibizione d'una rigidezza inflessibile di carattere e di una linea di condotta senza deviazioni, sostenuta in modo uniforme anche nelle occasioni di minore importanza. *Ma per coloro che trovano il loro compiacimento in una rappresentazione fedele della natura umana, in una mente di elevata cultura benché irresoluta*, perseguita attraverso tutti i suoi meandri e rivestita di tutte le sue infermità, questa figurazione riuscirà per vero interessante ». Una piccola nota alla traduzione: il testo inglese corrispondente alle parole da me sottolineate è: *But to such as are gratified* by *a faithful representation of human nature* in *a higly cultivated* ecc. Meglio è dunque tradurre, per evitare equivoci: Ma per coloro che si compiacciono *di* una rappresentazione fedele della natura umana *in* una mente ecc.

Curioso è in questa chiusa il senso in cui il Foscolo prende dapprimo il concetto di *interesse*. Parrebbe che, comunemente parlando, non possa essere *interessante* se non ciò che è, in maniera perfetta, coerente, armonico con sé stesso, incamminato secondo una rigorosa linea dritta, senz'alcuna *deviazione*. Anzi, quando poi il Foscolo riconosce, malgrado ciò, il carattere *interessante* dell'*Amleto*, par che lo faccia, piú che per altro, perché quelle deviazioni, quelle irregolarità, quelle eccentricità avvengono in una *mente di elevata cultura e per molti rispetti altamente aotata*.

Il *pregiudizio classico* fa qui capolino.

A. Faggi.

Silvia, rimembri ancora?

(1828)

Il Leopardi giunse a Pisa la sera del 9 novembre 1827. Cercava un po' di calore per il suo misero corpo che non poteva sopportare il fuoco e spasimava per il freddo. A Bologna, nell' inverno del '26, aveva tanto sofferto che « qualche volta » gli veniva voglia « di piangere come un bambino ». Qui a Pisa il tormento fu breve: nel dicembre poteva leggere in certe giornate con le finestre aperte, e nel gennaio sentiva nell'aria « un odore di primavera ». Ogni giorno usciva, faceva « eterne passeggiate » per due o tre ore almeno, sempre solo. Ciò gli giovava, sebbene continuasse a soffrire di nervi e di cattive digestioni, mangiando poco o niente. Applicarsi al lavoro non poteva, ma poteva leggere « per passatempo » quanto lo permettevano i suoi poveri occhi. Molto gli piaceva il *Lungarno*: tuttavia aveva trovato « una certa strada deliziosa » ch'egli chiamava la *via delle rimembranze*, dove soleva passeggiare e sognare « a occhi aperti ». Anche a Recanati era avvezzo a camminare, quando la debolezza degli occhi gli toglieva il conforto della lettura: girava per ore e ore nella sua stanza, simile a un folle, « sbattendosi per quella gabbia come un orso »: una specie di Spielberg senza la voluttà del martirio.

Quali ricordi e quali sogni riempivano l'anima del Leopardi a Pisa? Di che natura erano quelle « immaginazioni » per cui gli pareva « di esser tornato al suo buon tempo antico »? Certo il risveglio della dolce stagione aveva una strana potenza sulla sua natura sensibilissima. « Io sento riaprirsi l'anima al ritorno della primavera » scriveva nel '19; e in una sera di marzo del 1820, dalla finestra della sua stanza, vedendo in cielo la luna e « sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano », fu scosso da tale interno tumulto che si pose a gridare, fuori di sé, « domandando misericordia alla natura ».

A noi può parer strano di non incontrare mai nelle lettere del poeta né a Firenze, né a Roma, nessuna visione d'arte: nel prato solitario e divino di Pisa da cui sorgono le quattro meraviglie che ci commuovono fino al pianto, si direbbe che il Leopardi non sollevasse mai il volto doloroso. Anche questo conforto gli era negato. Egli non vedeva che gli uomini, dovunque fosse, e la propria infelicità che gli dava qualche volta un senso di spavento: ma ora il suo dolore appariva piú rassegnato e severo. Non urla piú, in prosa e in verso: « Io mi getto e mi ravvolgo per terra »; ma dice: « La mia salute è sempre tale da farmi impossibile ogni godimento: ogni menomo piacere mi ammazzerebbe ». Non scherza piú sulla sua morte; solo da Firenze, nel giugno, osa fare una confessione alla figlia d'Antonietta Tommasini: « Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco piú perfettamente »: parole che fecero quasi ammalare la sensibile amica.

Certo in quelle lunghe passeggiate in compagnia del proprio pensiero, eterno « carnefice », tutti i ricordi vicini e lontani dovettero rivivere nel Leopardi, ora acutissimi e come presenti, ora addolciti e quasi trasfigurati dall' immaginazione. Non erano passati due anni da quel maggio ch'era vissuto « in una specie di delirio e di febbre » accanto alla Malvezzi, conversando tutte le sere nell'ampio salotto bolognese, leggendo le traduzioni ch'ella faceva dall' inglese e dal latino, confidandole i suoi dolorosi pensieri, senza parlar d'amore, ma sentendo nel cuore inaridito risvegliarsi con nuova potenza le « illusioni ». E ora della crudele Contessa non rimaneva in lui che un fantasma odioso, il quale amareggiava la ricordanza del suo soggiorno a Bologna. Tuttavia quelle illusioni non erano morte e non potevano morire. Sentí risorgere dentro di sé, nel sole d'aprile, echi d'antiche melodie metastasiane; sentí tremare una lacrima sul pallido viso. Disse a se stesso, meravigliando:

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?...

Era la poesia che improvvisamente gli fluiva di nuovo, dopo sei anni, dal profondo dell'anima; e cantò con dolcezza: *Silvia, rimembri ancora...?*

La grande voce della lirica europea da poco taceva. Nel '21 moriva Keats, l'usignolo della foresta inglese, a ventisei anni; nel '22 Shelley, a trent'anni; nel '24 Byron, a trentasei. Nel '20 già risonavano le *Meditazioni* del Lamartine, nel '23 le *Nuove meditazioni*. Nel '22 il Manzoni abbandonava i versi per sempre. Anche nel Leopardi con la partenza da Recanati, nell'ottobre del '22, parve esaurita la potenza poetica: nel '24 in fatti raccolse le sue *Canzoni*, dieci in tutto, e nel '26 i pochi *Versi*, separandosi con l'epistola al Pepoli dai « dolci inganni » della giovinezza. Pure il Heine, in Germania, riuniva già nel '26 il *Libro dei canti* che uscí l'anno dopo, e in Francia il De Vigny i *Poemi antichi e moderni*: mentre apparivano le *Odi e Ballate* di Vittore Hugo.

Non sappiamo se a Pisa il Leopardi rileggesse quelle umili note che di lui abbiamo del 1819, l'anno famoso dell' *Infinito* e della *Sera del dí di festa*: appunti e ricordi per noi d' inestimabile pregio, poiché ci confidano con nuda sincerità alcuni fuggevoli istanti della sua vita dolorosa e del suo spirito in travaglio nell'età dei vent'anni. In quelle confuse annotazioni sono sbozzate qua e là con rapidi tocchi di penna figure e scene paesane di mirabile evidenza che dovevano poi trasformarsi in fantasmi poetici; e vi ricorre piú volte il ricordo di Teresa, della povera figlia del cocchiere morta di tisi, alla quale toccò di vedere « per la lunghezza del suo male » la dimenticanza e indifferenza dei propri genitori, già « consolati anticipatamente della sua morte ». Nient'altro vi scorgiamo, del resto, che un senso d' « interesse » e di pietà per questa morta-giovane che diventò la Silvia immortale della poesia leopardiana.

Il canto *A Silvia* comprende il dramma di due giovinezze troncate da diverso destino ma ugualmente crudele: la fine della bellezza e della grazia nella donna, la morte materiale; la fine della speranza e della fede, la morte dell'anima, nell'uomo: e il canto vibra tutto di quella triste e duplice fatalità che fin dall' inizio imprime al verso un accento vago di malinconia e vela di non so quale accoramento le immagini ridenti dell'età piú cara. L'umile tessitrice di Recanati consunta dalla tisi e il figlio del conte Monaldo sfiorato dall'ala della gloria sono cosí congiunti dalla disgrazia comune.

Qui il dolore assume una nobiltà d'atteggiamento e d'espressione quale di rado raggiunge la poesia umana: questo non è Byron o Lamartine, non è dolore romantico; è, se mai, il lamento di Sofocle sulla giovinezza di Antigone. Il Leopardi aveva letto certamente qualche traduzione da Byron, ne aveva parlato a Bologna nel '26 col Puccinotti, e forse con la Malvezzi e con le Tommasini; ne udí parlare a Ravenna, lo credeva «uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde»; ma la sua natura stessa e la sincerità e profondità del suo dolore lo allontanavano da lui. Quel poco che Edmund Gosse poté forse scambiare per byroniano nella poesia di Leopardi, è Foscolo. Quanto al Lamartine, il paragone sembra piú facile, ma basta accostare il *Lago* alla canzone *A Silvia* per intendere l' intima discordia dei due poeti e la diversità delle creazioni artistiche. Byron e Lamartine sono sazi di tutti i piaceri della vita, hanno bevuto ad ogni tazza:

> J'ai vidé comme toi la coupe empoisonnée,

canta il francese; e il loro dolore somiglia alla bestemmia o si sfoga in belle immagini poetiche, in versi ampio sonanti:

> ....Jusqu'à ce que le Mort, ouvrant son aile immense,
> Engloutisse à jamais dans l'éternel silence
> L'éternelle douleur!

Ma il povero «gobbo» di Recanati chiede invano a tutta la natura un solo istante di felicità, e alla donna un bacio solo d'amore. «Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita»: grida al fratello Carlo, da Roma, nel '22; e all'amica Antonietta Tommasini che lo rimprovera dolcemente per le parole scritte all'Adelaide, replica nel '28, da Firenze: «Io non ho bisogno di stima, né di gloria, né d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore». Vivere un giorno almeno della giovinezza!

> Anche peria fra poco
> La speranza mia dolce: agli anni miei
> Anche negaro i fati
> La giovanezza.

Questa la sventura di Giacomo Leopardi e questa la novità della poesia leopardiana. Il canto riuscí perfetto di forma e contenuto, perfetto e fuso; ed è nuovo e originale fra le liriche stesse del poeta recanatese per quell' immagine femminile che lo riempie; ed è originale e moderno nella lirica italiana. Sopra vi passa, è vero, l' invisibile volo della Morte, e il mistero della Morte lo chiude; ma non è la disperazione senza lacrime del canto finale *A se stesso*, nessun terrore della Fine ci stringe l'animo dopo la lettura, anzi l'arte ha tale un divino incanto e lascia tali risonanze dentro di noi che ci sembra di poter consolare pietosamente il poeta della sua immensa sventura; e le illusioni e le speranze «lacrimate» rinascono in noi come i fiori a primavera, e Silvia risorge come Giulietta dalla sua tomba, e tesse vicino alla finestra e ripete la sua canzone al sole di maggio.

Dei versi che aveva scritto in quell'aprile a Pisa il poeta si confidò soltanto con la sorella Paolina: forse li lesse nel luglio a Firenze all'Antonietta Tommasini e all'Adelaide Maestri, madre e figlia, alle due donne intelligenti e sensibili venute per lui da Bologna, spinte verso di lui da un sentimento piú forte e piú alto dell'amicizia, per quella intuizione tutta femminile della sua grandezza e della sua infelicità; e forse il mirabile cuore d'Adelaide per primo accolse e custodí il canto *A Silvia*, che uscí in luce tre anni dopo, nella raccolta fiorentina.

Il Leopardi restò a Firenze fino al novembre del 1828: poi «l'orrenda notte di Recanati» lo attendeva. A quell' «orrenda notte» che durò sedici mesi, dobbiamo il *Passero solitario*, le *Ricordanze*, la *Quiete dopo la tempesta*, il *Sabato del villaggio* e il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, altre voci immortali del dolore e della poesia mondiale.

Giuseppe Ortolani.

PREMIO MONDADORI

Escono in questi giorni i due romanzi ai quali la
ACCADEMIA MONDADORI
ha assegnato un premio di **20000** lire:

FRANCESCO CHIESA
VILLADORNA
Lire **16**
Edizione rilegata L. **32**
Un limpido romanzo della migliore tradizione italiana

FRANCESCO PERRI
EMIGRANTI
Lire **15**
Edizione rilegata L. **30**
Amore e dolore nella forte terra calabrese

Chiedete il *Catalogo generale* e il *Catalogo delle vendite a rate* alla
Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — MILANO
Via San Nazaro, 1 — VERONA

Arabeschi musicali di Enrico Heine

Divagazioni è la parola che trovo nel titolo del libro: ma nell'ampia prefazione — abile ma non forse necessario riassunto del libro stesso — trovo anche quella di *arabeschi*: e scelgo questa. Pensate a Heine, e intenderete subito che la sua bizzarria inguaribile e incantevole trova in tal termine la sua vera espressione. E intenderete altresí come le pagine del grande ironista sulla musica sieno tutto quel che volete, fuorché una critica musicale ragionata e sistematica.

Anzi lo Heine ha in corpo un secco *a priori* contro la critica quale comunemente è intesa. «La critica musicale può essere «solo esperienza, non sintesi. Dovrebbe li«mitarsi a classificare le opere musicali in «base alle loro rassomiglianze ed all' impres«sione che producono sulla collettività». Empirismo, insomma, candido e, per chi ci crede, modesto. Empirismo e, in apparenza, rinuncia. Ma si sa che i soli a poter permettersi di rinunciare alla critica astratta sono coloro ai quali la ricchezza del temperamento intellettuale consente di definire e ricreare l'arte in concreto: definizione e ricreamento da cui è poi facile trarre una sintesi sottintesa. Il procedimento in tal modo è invertito, ma il risultato è lo stesso. È un risultato, cioè, di personalità critica affrontata a una personalità artistica: e non ne conosco altro possibile.

Piuttosto ciò che limita la forza critica dello Heine, anche in materia musicale, è quel suo abito d' ironia, quel ghigno perpetuo che ha bisogno di spandersi su qualunque oggetto della sua osservazione: strumento genialissimo della sua fantasia d'artista ma deformatore automatico del giudizio estetico o letterario. Nello Heine la lode è spesso terribile quanto la stroncatura. Tanto terribile, che dopo lette queste sue scintillanti pagine musicali raccolte da Edoardo Roggeri (1), si rimane col dubbio che un tale spirito indiavolato fosse veramente incapace di lode. Incapacità di cui probabilmente non si rendeva conto: è cosí prepotente in lui quella seconda natura di satanico beffatore che le lettere confidenziali scritte nel maggio 1837 da un villaggio presso Parigi ad Augusto Lewald — lettere iridescenti eppure abbastanza organiche — non sono piú insolenti di quel che sieno le cronache parigine inviate saltuariamente fra il 1840 e il 1847 alla Gazzetta di Ausburgo. Al caustico giornalista non passava certo per la mente ch' egli avesse da chiedere scusa a qualcuno.

E del resto, ripeto, avrebbe dovuto cominciare da quelli che erano oggetto della sua lode e del suo entusiasmo. Lodarli non significava rinunciare alla voluttà di metterli in vetrina: e la vetrina era per lui, irresistibilmente, un po' una berlina. Uno dei pochissimi che si salvino è Rossini, non perchè non ne sieno messe in luce le debolezze d'uomo: ma sono quelle debolezze di gaudente e di ghiottone che erano ormai, per cosí dire, di dominio pubblico, e il primo a farsene un vanto e un'ostentazione era il Rossini medesimo.

Ora, accanto al Rossini c' è un altro idolo dello Heine, il Meyerbeer: strana idolatria, se si vuole, che accomuna l'eretico scrittore, nemico dei filistei, col piú banale filisteismo della maggioranza. Ma insomma questo ammiratissimo Meyerbeer (contrapposto a Sebastiano Bach!) lo Heine ce lo rappresenta in lotta cronica con una colerina che basta, si capisce, a sconsacrare la sua grandezza e a spogliarlo, anzi, di ogni umana dignità. È quel Meyerbeer, per di piú, che ci viene qui descritto quale maestro insigne della montatura giornalistica, arte nient'affatto recente, come ci confermano le rivelazioni del cronista spietato. Ed è quel Meyerbeer che egli aveva incontrato un giorno a Berlino fra l' Università e il corpo di guardia, fra la sapienza e il tamburo: «e cosí mi pare stia tuttora», commentava impassibile lo Heine.

Perché, al solito, l'autore degli *Ugonotti* è presentato come un audace della strumentazione, quasi quel che si sarebbe detto, pochi anni dopo, un avvenirista. Avremmo torto a meravigliarcene: sono, codeste patenti, le espressioni della relatività storica, che si crea avvenirismi e audacie a ogni generazione, o press'a poco: e una lode o un'accusa simile era toccata anche al Rossini. Cosí la distinzione, piuttosto che antitesi, fra Rossini e Meyerbeer, cari entrambi allo Heine, derivante dalla melodia del primo, piú italianamente individuale, e da quella del secondo, piú teutonicamente sociale, ha il solo torto di mettere sullo stesso piano due artisti di statura assai differente: ma chiude poi un nocciolo di verità che supera il caso particolare.

Tuttavia le valutazioni di pura estetica sono in generale spicciative e non molto interessanti, ove si faccia eccezione per la pagina arguta e incisiva che riguarda lo *Stabat* rossiniano; una pagina che bisognerebbe consegnare alla storia della critica musicale. Lo Heine aveva assistito a Cette a una processione in cui il dramma della Passione era affidato a bambini: un piccolo Cristo barcollante sulle gambette malferme, una madonnina di cinque anni con sette spadine dorate infisse nel vestitino di seta e con un sorriso da Pasqua di risurrezione: intorno un cinguettío di centurioni, vescovi, monache, angioletti, minuscoli tutti, compreso Giuda. Tale è lo *Stabat* di Rossini, che era stato piccolo corista e chierichetto nel duomo di Pesaro, e che serbava nei suoi ricordi di bambino tanta religiosità — serena, limpida, mediterranea — da idealizzarne, se non altro, la sua musica sacra.

È una trovata, ma è anche un giudizio sapiente, di una sapienza implicita che ha l'aria di ignorare se stessa.

⁂

E c' è dell'altro in queste pagine agilissime. C' è perfino — grazie, o Enrico Heine! — la commozione. E giusta, al punto buono, dove noi stessi la cercheremmo se non ci fosse: perché colui che ha il potere di commuovere il magnifico schernitore è Chopin. «La Polonia gli diede l'animo ca«valleresco e il suo tradizionale dolore, la «Francia la sua piacevolezza, la sua gra«zia, la Germania la sua profondità roman«tica. Ma la natura poi vi aggiunse una «figura leggiadra, svelta, alquanto deli«cata, un nobilissimo cuore e il genio».... «È poeta e può largirci la poesia che vive «nella sua anima; è musico e nulla egua«glia il godimento che ci procura quando «siede al pianoforte e si mette ad improv«visare. Allora non è piú Polacco, né Fran«cese, né Tedesco, ma tradisce una origine «piú elevata e appare come un conterraneo «del paese di Mozart, Raffaello, Goethe; «la sua vera patria è il reame dei sogni «della poesia». Questo scriveva lo Heine nel 1837: sette anni dopo notava di passata che Chopin era molto malato e poco visibile. E lo chiamava ancora «il soave pianista»: qualifica esatta, ma che ci dimostra come il proclamato odio per il pianoforte (nel quale s' incontrerà con lui qualche decennio piú tardi il nostro Oriani) non vietasse allo Heine, pur convinto della grandezza di Chopin compositore, di rimaner soggiogato soprattutto dalla sua presenza e dalla sua arte esecutiva. Abbandono spiegabilissimo col gusto dell'età e col fascino irresistibile del pallido evocatore di sogni: ma siccome una conquista analoga, sebbene di natura diversissima, una conquista violenta e rumorosa esercitò su di lui il tonitruante Liszt, e siccome la signorilità stilistica di Thalberg gli piaceva, cosí la sua ostilità contro il pianoforte si riduceva poi all' insofferenza dei cattivi pianisti, anche se portavano un nome illustre, o al fastidio di quelle dilettanti sue vicine che, secondo la sua desolante impressione, si esercitavano in uno studio per due mani sinistre....

Terribile Heine, pur quando la sua terribilità si esprima, in fin dei conti, in un piano inferiore a quello dove ora suole manifestarsi il giudizio di qualunque buongustaio. Voglio dire che egli ci parla dei concertisti e non ci parla quasi mai della musica che eseguivano: neanche per notare il valore del Liszt suonato da Liszt, del Paganini offerto al pubblico dall'autore. È noto infatti come tali despoti dell' interpretazione concertistica infarcissero di musica propria i loro programmi.

Paganini ritorna in queste pagine con quella sua potenza di mago che colpiva tanto lo Heine, e di cui lasciò un ricordo nel secondo volume dei *Reisebilder*. E offre anche occasione a osservazioni argute: per esempio questa: che non era mai capitato allo Heine di sentir suonar cosí male il violino come da Paganini o da Ernst quando suonavano male. Massimo elogio, codesto, del violino, che viene stretto al cuore e che ripercuote i palpiti e le crisi di esso, legato indissolubilmente all' intimità dell'artista, mentre il pianoforte presta la sua meccanica impersonale al gioco dell'esecutore. Ma si è già osservato quanto i grandi pianisti seducessero l'anima dello Heine: effetto che non poteva procedere da una ragione puramente meccanica ma da una forza creatrice che la superava.

Se poi dalla tirannia dei divi si passava all'esecuzione d' insieme, lo Heine giungeva anche all' impressione essenzialmente estetica, si trattasse di opera o di musica sinfonica. Giudizî, come ho detto, per lo piú sommarî: ma, oltre all'*excursus* sullo *Stabat* rossiniano e a buone osservazioni sul Mendelssohn, v' è un'altra magnifica eccezione: Berlioz. Chi sa, forse nel genio di Berlioz lo scrittore tedesco avvertiva un'ombra di satanismo ribelle che lo avvicinava a lui. Fatto sta che lo Heine si fa proclamatore esplicito della sua grandezza: benché poi, accoltolo nelle spire equivoche della propria simpatia, lo gratifichi di definizioni e di raffronti paradossali. Paradossi che a noi posteri possono sembrare appropriati alla natura di Berlioz: ma allora, da vicino, esibiti con la solita sfrontatezza monellesca, non so quanto potessero piacere all' irritabile e incompreso musicista. Perché secondo lo Heine il Berlioz è «un co«lossale usignuolo, un pulcino grande come «un'aquila, come ve ne dovevano essere nel «mondo antidiluviano». La sua musica ha «qualcosa di primordiale se non proprio «di preistorico» e fa ripensare a specie di animali scomparse, a reami e tragedie favolose, «a torreggianti incongruenze, a Ba«bilonia, ai giardini pensili di Semiramide, «a Ninive, alle costruzioni fatate di Miz«raim», quali apparivano nei quadri dell' inglese Martin. E nell'uno e nell'altro, nel Martin e nel Berlioz, lo Heine trova «poca bellezza e quasi niente sentimento». Conclusione curiosa di una pagina cominciata in tono ditirambico. È evidente che l'entusiasmo pesava, a questo impenitente spirito corrosivo.

E però è insuperabile quando esplora con guizzi serpentini il costume artistico di Parigi e ne incide con penna crudele le figure e le figurine caratteristiche. Non chiediamogli giustizia, o chiediamogli quella soltanto che è conciliabile con una confessata prevenzione satirica.

Abbiamo già veduto che si salva Rossini. È l' Italia musicale di allora. E si salva il gran Paganini; e la coppia, bella e soavissima, di Mario e della Grisi fa andare in visibilio il difficile spettatore. Perdoniamogli se paragona Donizetti, per la sua fecondità, a un coniglio: perdoniamogli in grazia della rispettosa tristezza con cui, nel 1847, si sofferma dinanzi alla tragedia della sua pazzia.

E se Spontini è ritratto con fredda ferocia, sovrano detronizzato dall'avvento dei nuovi signori della melodia, senza dignità e senza generosità, invidioso, acido, maledico, insopportabile anima in pena, accanito a denigrare i fortunati rivali, via, possiamo tranquillamente dar ragione al critico e torto al maestro: il quale, in ogni modo, rimaneva per il critico stesso il glorioso autore della *Vestale* e del *Fernando Cortez*.

Arturo Pompeati.

---

(1) Enrico Heine. *Divagazioni musicali*, tradotte e commentate da Edoardo Roggeri. Torino, Bocca, 1928, in-16; pp. 148.

L'unità statale cinese e le "Cronache„ di Lü Pu Wei

La recente traduzione del *Lü Shih Ch'un Ch'iu* ossia «*Le Cronache di Lü Pu Wei*» (1) che il Professor Richard Wilhelm della Università di Francoforte, ha pubblicato quest'anno in una elegante edizione della casa editrice Diederichs di Jena, dimostra chiaramente, a chi ha seguìto con simpatia la precedente produzione del dotto sinologo tedesco, che questi si sta mettendo sopra una strada nova. Fin qui poteva sembrare che egli volesse rifare in dettaglio per la Germania quel che il Legge aveva fatto all' ingrosso con la sua grande opera «*The Chinese Classics*» per l' Inghilterra, sebbene il Wilhelm mettesse nelle singole traduzioni maggior cura e minuzia d' indagine filologica ed esegetica; ma questa volta abbordando egli un' opera di grande importanza come il *Lü Shih Ch'un Ch'iu* e non mai fino ad oggi tradotta in alcuna altra lingua, ci dà la piena misura delle sue forze e del suo grande sapere, come sinologo indipendente. Tradurre un'opera dell'antichità cinese in lingue nostre, presuppone tanto corredo di preparazione e tanto vasto atlante mentale da poter trovare ciò che si cerca con sicura rapidità, che la difficoltà minore è forse la conoscenza della lingua, già di per se stessa difficilissima. Vero è che le pietre miliari della cultura cinese si possono, nella loro entità, comprendere in breve spazio, ma quando si tratta di scendere dalla magnifica unità del suo pensiero etico-religioso-statale che n' è il nucleo, al fatto particolare, alla notizia staccata, alla tale e tale epoca storica non ancor bene esplorata, allora ci si imbatte in una selva senza uscita che ci sgomenta. Quanto il lavoro sinologico che io non indugerei a chiamare, per la quantità di potenze spirituali e di discipline scientifiche che mette in atto, lavoro di universalità individuale, sia impedito o per lo meno reso piú difficile da questo fatto, si vede dal come oggi ci si ingegna di sopperirvi con grandi opere lessicali e biografiche quali ad esempio il *Chung Kuo Jên Ming Ta Ts'e Tien*, edito dalla *Commercial Press* di Shang Hai.

Questa nova opera mette il Wilhelm in prima linea con i piú illustri sinologi della Germania, come il Forke e il Franke: la vasta conoscenza del cinese e delle cose cinesi viene sorretta sempre in lui e rincalzata dall'accurato esame dei commentatori indigeni. L' importanza del libro di *Lü Pu Wei*, il famoso mercante arrivato poi fino al grado di tutore e ministro dell' Imperatore *Ch'in Shih Huang Ti* e di questi forse, taciutamente padre, risalta agli occhi quando si pensi che sorse in un tempo in cui la Cina dopo secoli di anarchia germinata dal lento disfacimento della 3ª Din. *Chou* (1050-256) si unifica per la prima volta sotto la guida di un sol uomo miracoloso che sapeva essere Imperatore davvero.

La Din. *Ch'in*, da cui fu derivato il nome di Cina, è di breve durata (221-206) ma è di grande importanza storica. Con il primo Imperatore di questa dinastia, siamo sí in cospetto all'assolutismo politico, ma anche al dinamismo fecondo di un uomo vero che nella sua strapotenza faceva un gran bene al paese a lui sottoposto. Egli aveva guarita la Cina dal vermicoloso fastidio dell'anarchia dove a lungo andare la gente gialla avrebbe potuto anche dissolversi e servir nei suoi sparsi elementi di base all'assimilazione definitiva di altre razze. *Ch'in Shih Huang Ti* brucia i Classici ma costruisce gli uomini; mette la mano nei capelli della Cina ma per salvarla all'ultimo tuffo e nessuno non c' è che non senta, pur nel sobbalzo della sorpresa e nel disagio del mutamento, tutta la fecondità di quel gesto.

Il governo degli *Ch'in* par che tolga la libertà all' individuo ma invece, rimette questi dentro la sua cornice, dentro quei limiti nei quali ei può solo sperar di attuare la propria personalità. Richiamare nell'alveo un fiume disperso, vuol dire accrescerlo; richiamare l'uomo dalle infeconde scorribande di un individualismo senza freno e costringerlo ad una attività precisa, vuol dire amarlo.

L' Imperatore ama cosí i suoi sudditi possedendoli anima e corpo: e chi tenta, in cecità mentale, di sottrarsi a questo alto comando, fa male a se stesso; perde la sua piú vitale libertà chiedendone un eccesso che, come tutti gli eccessi, non gli può giovare.

Con *Ch'in Shih Huang Ti* fiorisce in Cina per la prima volta il governo assoluto che si prolunga in piú dinastie dal 221 a. C. fino al 1912 d. C. Sorto sulle rovine dell' impero feudale, s' innalza come un gagliardo rampollo che sarà presto quercia sfidante le ondate dei secoli.

Tale è lo spirito dell'età che vide sorgere per mano di *Lü Pu Wei* queste sue Cronache.

⁂

Le quali, a dir vero, non sono opera personale di *Lü Pu Wei* stesso, ma scritture di letterati protetti, fatte per lui, dietro sua commissione. Egli, arrivato all'acme del potere, voleva, per dir cosí, nobilitare la sua abilità di vecchia volpe attraverso una grande opera letteraria che affidasse il suo nome all'ammirazione dei posteri e scrisse o meglio fece scrivere, il suo «*Ch'un Ch'iu*» la sua «*Primavera ed Autunno*». Se si pensa che anche Confucio, compose «*Le Cronache del Reame di Lu*» le quali portano il medesimo nome, cioè *Ch'un Ch'iu* (*Primavera ed Autunno*) non si potrà disconoscere la sua malfondata presunzione; anche il fatto che, ad opera compiuta, egli sfidasse i maggiori letterati al cimento di toglievi o di aggiungervi una sola parola, dimostra come esso tenesse alto questo libro nato per sua suggestione. Del resto *Lü Pu Wei* è nella storia della Cina un personaggio caratteristico.

Cominciò la sua carriera come mercante a *Han Tan*, entrato poi nelle grazie degli *Ch'in*, pone la prima base della sua fortuna avvicinando scaltramente al principe una sua avvenentissima concubina già piena di lui. Gli storici, se non lo affermano, fanno almeno capire che il vero padre di *Ch'in Shih Huang Ti* fosse *Lü Pu Wei* e non *Chuang Hsiang*: diviene ministro, rende molti servizi alla potente famiglia che si impadronisce rapidamente della Cina, ma per intrighi di corte o per propri errori o per trionfo di malvagi, deve suicidarsi nel 235 a. C. dietro ordine del novo Imperatore, forse suo figlio.

Questa larvata forma di parricidio piú o meno consapevole è una bega in confronto a tante altre nella storia cinese, dove quando entra in ballo il tornaconto, da nessuno eccesso ci si ritiene. La cronaca di *Lü Pu Wei* non è altro che una raccolta di trattatelli diversi i quali toccano l'amministrazione, la politica, l'etica e s' ingemmano qua e là di ricordi e di episodi storici. Che cosa altro c'era da fare di genuinamente novo in quel tempo in cui la Cina aveva già dietro di sé i suoi piú grandi pensatori e i suoi due massimi sistemi, cui si sposerà solo piú tardi anche il Buddismo d' importazione straniera, se non che rivangare il vecchio e dilettarsi di raffinate imitazioni? Tutta l'opera si divide in 12 libri quale è appunto il numero dei mesi dell'anno.

Come fonte e base a meglio indagare l'età che lo vide sorgere, questo *Lü Shih Ch'un Ch'iu* è tanto piú importante in quanto che la letteratura cinese durante le Din. *Ch'in* (221-207 a. C.) e la Din. *Han* (202 a. C.-220 d. C.) subisce delle perdite spaventose (basti ricordare la distruzione dei Classici ordinata dallo stesso primo Imperatore degli *Ch'in* che ne inizia la serie) nelle sue opere forse di maggiore momento, le cui tracce sono oggi rinvenibili soltanto nell'opera superstite di *Lu Pu Wei*.

⁂

Il Wilhelm traducendo per la prima volta in una lingua europea il *Lü Shih Ch'un Ch'iu* ha dimostrato sé conoscitore di buon fiuto a cui non son nascosti i problemi piú delicati e i piú urgenti bisogni della sinologia moderna. Egli ha fatto precedere al lavoro una dotta e piana introduzione che orienta il lettore a maraviglia, coronando la fine del volume con molte opportune note. Il Wilhelm che è direttore del *China-Institut* di Francoforte, sta facendo per la Germania quello che ci si dovrebbe augurare che venisse fatto in ogni nazione cólta.

La volgarizzazione del sapere cinese è una cosa di troppo maggior momento di quel che non voglia sembrare alla nostra svogliata noncuranza; ma la difficoltà a far ciò è di due generi: l'una sta nella scelta degli autori, dai piú rappresentativi ai meno importanti che pur hanno sempre il lor buono e il lor novo; l'altra sta nel saper trovare il giusto mezzo tanto da poter allettare il lettore profano senza respingere l'uomo di scienza. E qui bisogna fare incondizionati elogi al Wilhelm poiché egli ha saputo davvero risolvere per parte sua il difficile problema, come del resto lo dimostra il grande successo della sua bella corona di opere.

Alberto Castellani.

---

(1) R. Wilhelm, *Frühling und Herbst des Lü Bu We, aus dem Chinesischen verdeutscht und erläutert* Eugen Diederichs, Jena, 1928.

MARGINALIA

★ **Il secondo centenario del Crescimbeni.** — Macerata, per opera di un solerte Comitato cittadino, paga oggi il suo tributo di riconoscenza alla memoria del Crescimbeni che tanto la predilesse, facendola sede di una colonia arcadica, e che la rese nota, attraverso la sua persona e i suoi scritti, negli ambienti intellettuali del tempo. Fece in patria i primi studi, avviato alla giurisprudenza dal padre, che era rettore di Istituzioni civili in quell' Università. Nel 1681 fu dallo zio Anton Francesco chiamato ad esercitare in Roma la professione legale; ma la passione per le lettere restava viva nel cuore del giovane giurista, che nascostamente si esercitava nella poesia. La dimora romana ebbe, senza dubbio, un' influenza grandissima sullo svolgimento intellettuale del Crescimbeni. Gli uomini colti della Corte papale, specialmente i poeti, incoraggiarono ed accolsero nelle loro accademie il giovane marchigiano colto, ricco, d' ingegno acuto e vivacissimo. Delle sue caratteristiche fisiche rimane il ricordo in molti scritti del tempo, che ne notano l' « iperbolico » naso. Una curiosa lettera del pittore poeta bolognese Giampietro Zanotti cosí dice: « Io Vi giuro che mi fece piú specie assai che la guglia alla Piazza del Popolo quando entrai in Roma. Oh! quello è un naso! Bisognerebbe farne la statua e porla in Campidoglio ». I primi accenni ad una riforma poetica sono del 1687, quando, leggendo la canzone del Filicaja per le vittorie riportate da Vienna contro i turchi, il Crescimbeni ebbe l' intuizione che la « vera » poesia dovesse procedere dall' imitazione degli antichi. Ed eccolo cambiare forma e argomenti alle sue composizioni poetiche e divenire amico e imitatore dello spoletino Vincenzo Leonio, suo collega di curia ed accademico Umorista. Indubbiamente il primo germe della nuova Accademia è da ricercare nell' intellettuale salotto della regina Cristina di Svezia; ma con la morte di lei, avvenuta il 16 aprile 1689, si dispersero i letterati che facevano circolo nel suo salotto. Tuttavia l' idea animatrice non si perse, perché fu ripresa ed attuata dai quattordici letterati che il 5 ottobre 1690 sul Gianicolo, in San Pietro in Montorio, diedero vita all'Arcadia. L'alta carica di custode, che il Crescimbeni tenne fino alla morte, procurò al letterato maceratese onori e soddisfazioni; ma fu anche amareggiato da contrasti vivissimi. Basterà accennare allo scisma arcadico del 1711, capeggiato dal Gravina, e al movimento promosso, circa il 1725, da Gerolamo Gigli. Fra tante e contrarie passioni, al Crescimbeni non vennero mai meno la deferente stima dei piú e la benevolenza dei Papi. Le sue « Rime », la favola pastorale l' « Elvio », e piú la « Istoria della volgar poesia », opera affrettata ma di vasto disegno e di concezione notevole, procurarono al Crescimbeni la simpatia e la stima dei piú famosi letterati del tempo. Protetto dai Papi, ottenne un canonicato in Santa Maria in Cosmedin e Clemente XI lo gratificò con due benefici a Tolentino. Ordinato poi sacerdote, celebrò la prima messa il 9 aprile 1719. Intanto sorgevano tempi migliori per l'Arcadia. Assopiti se non ancora spenti i contrasti, la munifica elargizione del re Giovanni V di Portogallo consentiva all'Accademia di attuare finalmente il suo sogno di una sede fissa. Ma colui che tanto aveva contribuito al sorgere e al diffondersi dell'Arcadia doveva godere ancora per poco della sua prosperità. Il giorno 8 marzo 1728, a 65 anni, Gian Mario Crescimbeni moriva fra il generale compianto. Con queste notizie biografiche Rosa Maria Ferrajoli apre il fascicolo commemorativo (Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1928), dove seguono gli scritti di Anna Colesanti su « Un capitolo bernesco inedito di G. M. Crescimeni »; di Giulio Natali, con un « Saggio di bibliografia crescimbeniana »; di Giovanni Spadoni, su « Luigi Godard e l'Arcadia giacobina e napoleonica »; di Amedeo Ricci, su « La colonia arcadica maceratese e i suoi tre primi vice custodi ». Essi sono: Niccolò Aurispa, Giuseppe Alaleona e Giulio Cesare Compagnoni. Chiude la pubblicazione un cenno su « L' Università di Macerata » e su « La nuova Sala di lettura e di studio della Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti ».

★ **L'ultimo rifugio di Romolo Augustolo.** — Odoacre, al quale non il governo della diocesi d' Italia fu conferito, bensí il solo titolo di « patrizio » e in forma cosí ambigua da sembrare una mistificazione, indispettito per l' infelice successo della nota ambasceria senatoria all' imperatore d' Oriente, si vendicò crudelmente su Romolo Augustolo condannandolo all'esilio nel castello Lucullano. Di questa importante località Luigi Cantarelli nella rivista *Historia* non ha inteso di esporre né la storia, né la topografia, accennando soltanto alle origini di quel castello. Il « castrum » o « castellum » ed anche « oppidum Lucullanum » non era un semplice castello, ma un piccolo sobborgo fortificato dell'antica Napoli. Situato sulla collina di Pizzofalcone, comprendeva le sue immediate pendici, note col nome di Chiatamone, la sottostante pianura che si estende da Castel Nuovo al Palazzo Reale di Napoli e l' isoletta chiamata, con nome fenicio, Megaride, oggi « Castel dell' Uovo ». Era sorto il castro Lucullano sulle rovine dell'antica e sontuosa villa napoletana di L. Licinio Lucullo, le cui famose peschiere, scavate nel tufo e comunicanti col mare e tanto celebrate da Varrone, da Plinio Seniore e da Plutarco, furono scoperte al tempo del Pontano. Dopo la morte di Lucullo, la villa fu ereditata dal figlio Lucullo Juniore, e, morto lui pure nella battaglia di Filippi, la ebbe in testamento il suo tutore Catone Uticense, il quale, abominando il lusso del vecchio Lucullo, vendé i pesci raccolti nei vivai, ricavando dalla vendita la somma di 40.000 sesterzi. Poi la villa, lasciata in abbandono, passò, come le altre ville dei dintorni, in potere del fisco, e ridotta a coltivazione, fu abitata soltanto da gente campestre. Quando e per quali ragioni essa si sia trasformata in « castrum », che dall'antico signore del luogo venne chiamato Lucullano, s' ignora; ma la trasformazione deve essere avvenuta molto prima del 476, nel quale anno ne fanno ricordo, con tal nome, Marcellino Conte e Giordane. Ma tralasciando di occuparsi di questa posteriore trasformazione, l'autore ricerca piuttosto in quale parte del castro sia stato confinato Romolo Augustolo. Poiché l' imperatore fu condannato all'esilio con residenza determinata — la « deportatio in insulam » — e poiché del castro Lucullano faceva parte appunto l' isola di Megaride, che piú tardi dal monastero del Salvatore che vi fu fondato prese il nome di « Insula Salvatoris », è chiaro che Romolo Augustolo venne confinato in quell' isola. In essa esistevano celle solitarie, sparse qua e là, per quelle persone devote che volevano attendere con piú agio alla vita contemplativa; e in una di quelle celle, o eremi, ebbe asilo anche l' imperatore detronizzato, che andava in cerca di pace e trovò certamente oneste accoglienze e conforto tra gli altri eremiti dell' isola. Se piú tardi egli abbia pensato di abbracciare la vita monastica, non è possibile congetturare. Candido Isauro, nella sua storia dell' Impero d' Oriente, dice che Romolo Augustolo fu un perseguitato, un oppresso. Ed è verissimo. Cominciò ad opprimerlo la stessa famiglia di lui, che volle per forza farne un imperatore; lo perseguitò poi il popolo, chiamandolo per derisione Augustolo; Odoacre lo perseguitò sino alla fine nel modo che fu detto. Lo perseguitarono anche gli storici moderni, o non curandosi punto di lui, o nominandolo appena. Ma il piú accanito dei persecutori è Andrea Baudrillart. Egli chiama Romolo Augustolo insignificante e lo fa morire dopo alcuni anni di vita tutta epicurea nella villa di Lucullo, che, sebbene divenuta un castello fortificato, rimaneva sempre — egli dice — un asilo del vizio elegante. Queste parole dello storico francese, in cui non vi è ombra di vero, costituiscono una diffamazione che il Cantarelli, in omaggio alla verità storica, ha opportunamente confutata.

★ **Lodovico Ariosto nell' intimità.** — L'Ariosto non ebbe né l'animo battagliero, né i fieri corrucci di Dante; non l' irrequietezza e gli intimi tormenti del Petrarca, non la tristezza amara e tragica del Tasso. Amante della quiete, privo di ambizioni, chiuso nel mondo dei suoi studi, egli vagheggiò un ideale placidamente borghese, e se dovette sostenere qualche lotta, lottò solo per conquistarsi un posticino tranquillo nella vita, ove poter perseguire in pace i suoi sogni. Tale il giudizio di Alfonso Lazzari nella rivista *Il Diamante*. Osserva, per altro, che l'Ariosto era nato in tempi non piú propizi ai poeti e ai sognatori. A lui toccò di vivere, negli anni della maturità, durante il periodo piú tempestoso della signoria estense a Ferrara, e non ebbe che un nostalgico rimpianto: quello dei bei tempi tranquilli e giocondi che aveva vissuti nella sua giovinezza, quando, sotto l'egida di un principe bonario e gaudente, pareva ritornata l'età dell'oro. Intanto il fantasioso poeta, per confortarsi, si rifugia nel tempio delle Muse, e ritornando alle gioconde visioni cavalleresche che avevano allietato la sua gioventú, nei momenti d'ozio va tessendo le fila del suo meraviglioso poema. Il cardinale Ippolito, come era allora consuetudine, si assunse tutte le spese di stampa dell' « Orlando furioso », che uscí a Ferrara, « adí 22 aprile 1516 »; ma non dette troppa importanza agli elogi che il poeta aveva profusi a lui e alla casa d' Este. Cosí il poema recò al suo autore un'amara delusione: il glorificatore degli Estensi si aspettava una straordinaria ricompensa, ma ebbe ben poco. Non a torto si diceva allora a Ferrara che il cardinale Ippolito « la faceva bollire e mai cuocere ». È falso però che l'Ariosto si prendesse la sua rivincita assumendo per « impresa » l'alveare da cui fuggono le api per il fuoco che vi è acceso sotto, col motto « Pro bono malum ». L' « impresa » con questo motto si trova precisamente nella prima edizione del 1516, che reca anche la dedica al cardinale. Quest' « impresa » era allusiva a colei che aveva fatto concepire all'Ariosto, ormai inoltrato negli anni, una passione profonda: Alessandra Benucci vedova di Tito Strozzi. Ma è noto l'epilogo felice di quest'amore. Forse allora l'Ariosto carezzò il sogno di possedere una casa propria, ove potesse vivere in serenità tranquilla e in decorosa indipendenza. Tutti ricordavano il dono di nozze fatto da Ercole I a Giulio Tassoni: uno dei piú bei palazzi di Ferrara, arredato di tutto punto, con sontuoso mobilio, biancheria, argenteria e nelle cantine e in granaio le provviste dell'annata. Ma il poeta dovette accorgersi che i tempi erano mutati e che il duca Alfonso, implicato in una lotta senza tregua con tre Papi, era costretto a fare le piú rigorose economie. Ad ogni modo, l'Ariosto poté avere una propria casetta dopo i tre anni del suo governatorato in Garfagnana. Ritornato in patria dopo avere assolto onoratamente il suo compito, egli si trovò in possesso di una certa somma, con cui poté comperare un orto e un terreno nella contrada di Mirasole, ove abitava col prediletto figlio Virgilio, natogli nel 1509 da una contadinella. A questa casetta egli dedica cure amorose: vi fa lavorare senza posa, medita progetti di aggiunte e di cambiamenti, e in lavori murari spende tutte le sue rendite. Solo si duole che non gli sia cosa facile il mutar le fabbriche come i versi. Benché egli ami il vivere ritirato, a corte il « magnifico » messer Lodovico gode di un'alta considerazione. Ma piú volentieri che a corte egli ama dirigersi verso la chiesa di Santa Maria in Vado, nei cui pressi abita la bella vedova Alessandra Strozzi, che lo conforta nel suo sereno amore, e che sposerà non molto prima di chiudere gli occhi. Egli le serve da segretario per la corrispondenza e si trattiene lunghe ore presso di lei: chissà quante volte, a sera — insinua maliziosamente il Lazzari — quel distratto si dimentica di ritornare alla sua casa di Mirasole!

★ **Gl' italiani nell'Artide.** — Prima ancora che si fosse divulgato il concetto esatto dei Poli terrestri, e senza neppur l' intenzione di tentarne la scoperta, si ebbero antiche navigazioni settentrionali fino a Thule (Islanda), già nota ai geografi greci, e forse visitata da Pitea di Marsiglia verso il 330 av. C. Questo, di Pitea, è il primo viaggio nell'Artide di cui si abbia notizia; ma già prima greci, cartaginesi e gaditani frequentavano, per ragioni commerciali, i paraggi del Mare del Nord, e anche quelli del Baltico in cerca della preziosissima ambra. A questo punto Isidoro Baroni, che nel *La Lettura* fa una breve ma informata rassegna delle esplorazioni artiche, salta addirittura un buon millennio: nell' 860 d. C. i normanni scoprirono le isole Faröer (delle Pecore), e cinque anni piú tardi un loro capo, Naddod, scopre, o meglio riscopre, l' Iceland (Islanda), o Terra del ghiaccio. Le relazioni con queste terre cessarono verso il 1350 e non se ne parlò piú, altro che nelle « saghe », per cui tutto ciò nulla toglie alla gloria di Colombo, il quale, per altra via, cercò l' Oriente asiatico e non il nuovo, insospettato, continente americano. Ma prima di lui l'onore della citazione spetta a due veneziani, Antonio e Nicolò Zeno, i quali — come affermò nel 1536 Marco Barbaro nell'albero genealogico di quella famiglia — « scrissero li viaggi dell' isola sotto il Polo artico ». Che Colombo, prima di scoprire l'America sia stato anche nell'Artide, è da taluno contestato, ma l'articolista preferisce credere a Don Fernando, suo figlio, il quale asserí di aver trovato fra le carte paterne il seguente autografo: « Io navigai l'anno 1477, nel mese di febbraio, oltre Tile isola, cento leghe, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale 73 gradi, e non 63....; ed è tanto grande come l' Inghilterra.... Al tempo ch' io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero grosse maree che in alcuni luoghi ascendevano a 26 braccia.... È ben vero che Tile, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace ove egli dice; e questa da' moderni è chiamata Frislanda ». Seguono i Caboto, per i quali, come per Colombo, si fanno questioni sul luogo di origine. Noncurando la tesi inglese (Bristol), rimane quella ligure (Savona o Castiglione Genovese) e quella veneziana, che è la piú documentata e avvalorata dal fatto che nelle Terre scoperte nel 1497, lungo le coste nord-americane, Giovanni Caboto, che era al servizio dell' Inghilterra, piantò, insieme, la bandiera inglese e il vessillo di San Marco. Un altro italiano che voleva trovare la via ai paesi delle spezie per il nord-ovest fu il nobile fiorentino Giovanni da Verrazzano. Scendendo a tempi piú vicini, si hanno piú sicure notizie sull'esplorazione di Alessandro Malaspina, che, nato nel castello di Mulazzo il 5 novembre 1745, entrò giovanissimo nella marina spagnola e a 35 anni era capitano di vascello, al comando delle due corvette, « Atrevida » e « Descubierta », destinate a un'esplorazione americana per verificare se verso il 60° di latitudine nord esistesse un canale di comunicazione dell' Oceano Pacifico con l'Atlantico, insomma alla ricerca di un passaggio del nord-ovest per il supposto stretto di Maldonado tra il Mare di Behring e il Labrador. Partita da Cadice il 30 luglio 1789, la spedizione puntò sull'America del Nord, poi scese al sud, e per lo stretto di Magellano passò nel Pacifico, risalendolo fino all'Alaska, dove esplorò e misurò il Monte Sant'Elia, quello sul quale salí, nel 1897, il principe Luigi di Savoia. È questo l'ultimo nome ricordato prima di chiudere la rassegna con quello di Umberto Nobile.

★ **Lettere inedite di Ferdinando Martini a Caterina Pigorini Beri.** — I lettori della *Nuova Antologia* debbono la conoscenza di queste lettere del Martini alla cortesia della contessa Angela Pigorini Ferraris, sorella del compianto conte Luigi Ferraris e sorella di Caterina Pigorini Beri, a cui le lettere sono appunto dirette. È noto come quest'ultima, nata a Fontanellato di Parma nel 1845 e morta in Roma nel 1924, fosse una delle scrittrici piú vigorose che abbia avute il nostro Paese. Essa ebbe domestichezza intellettuale con i maggiori uomini d' Italia della seconda metà dell' Ottocento: dal Verdi al Correnti, dal Carducci al D'Ancona, dal Nigra al Mantegazza, e però ha lasciato un cospicuo epistolario quasi del tutto inedito e d'una importanza notevolissima. Ecco intanto le lettere del Martini. La prima è datata da Monsummano il 14 ottobre 1887, dove la informa di averle dedicato i « Racconti ». Ecco come il Martini le scriveva argutamente: « .... Io memore della cortese benevolenza.... ho preso la penna e sotto il titolo ho scritto: Alla signora Caterina Pigorini Beri. È fatta, mia cara signora: so che avrei dovuto chiedere il permesso; si figuri se lo so! ma oramai non l' ho chiesto, il foglio è tirato e — foglio tirato e dedica fatta non furono piú tuoi — come dice il proverbio lievemente modificato per la circostanza ». Segue altra lettera del 27 giugno 1889: « Le sue lettere chiuse mi fanno tanto piacere, che sebbene a malincuore, bisognerà Le dia il permesso di scrivermene anche delle aperte. Non se l'abbia per male. Io sono sicuro ch' Ella dirà delle cose vere e utili e le dirà benissimo: perché quando scrive lettere dice tutto benone. — Scusi daccapo; ché qui potrebbe parere ch' io le dicessi una mezza impertinenza; ci manca uno *specialmente*. Ella scrive bene sempre: ma nelle belle lettere ciò che piú le fa onore sono le lettere belle ». Queste « Lettere aperte » sull' istruzione femminile della Pigorini Beri a Ferdinando Martini apparvero nel quotidiano di Roma « L' Opinione » nel 1889, e furono poi riunite in opuscolo pei tipi dello stesso giornale. In altra lettera del 30 settembre 1894 il Martini parla di una sua commedia: « Quando il *Fanfulla della Domenica* mi è arrivato, io stavo scrivendo le ultime battute di una commedia in un atto, con la quale mi propongo, dopo venti anni di abbandono, tornare ai vecchi amori. Tornare ai vecchi amori dopo venti anni, lei mi insegna — cioè no, l' insegno io a Lei — non è senza pericolo. E piuttosto che qualcuno a incitarmi sarebbe stato opportuno qualcuno che mi trattenesse. Basta: io la commedia la farò recitare: ma se la fischiano, badi a' casi suoi: io.... dirò che è Lei che mi ha spinto, farò insomma di tutto, affinché del mio fiasco tocchi qualche bicchiere anche a Lei ». La commedia, qui annunziata, è « La Vipera », l'ultimo lavoro teatrale di Ferdinando Martini rappresentato con successo al Teatro Alfieri di Torino il 27 novembre 1894. Al Teatro si riferisce anche una lettera del 1908: « Eccole, mia cara signora, la lettera per la Gramatica; la sola grammatica che molti degli scrittori drammatici italiani conoscano ». Conviene aggiungere, a commento delle parole del Martini, che il nipote della Pigorini Beri, il conte Luigi Ferraris, ideò e pose in atto l' iniziativa di una recita a beneficio della Cassa degli studenti universitari di Roma; Emma Gramatica, che recitava allora col Ruggeri, accolse la sollecitazione del Martini e rappresentò, per beneficenza, il « Rabagas » di Sardou. Il discorso della Pigorini Beri fu fatto in quei giorni, al primo congresso femminile, svoltosi in Roma, di cui ella fu relatrice. L'ultima lettera è del 1911 e si riferisce all' Esposizione. Scrive il Martini: « Mia cara signora, Ella è troppo modesta: i suoi libri nella collezione ricchissima di scritti intorno all'etnografia italiana, che è uno dei reparti dell' Esposizione, ci sono. Ella non ha bisogno di rivelarsi a chi la conosce da un pezzo; come il Loria, col quale di quei volumi e delle sue ricerche abbiamo parlato piú di una volta: e che essendo un de' pezzi grossi della Società antropologica fu tra coloro che le decretarono laudi e corone meritatissime ». I libri della Pigorini Beri, importanti anche oggi, a cui si accenna nella lettera, furono gli studi intorno ai costumi dell'Appennino marchigiano e gli studi sulla Calabria che la scrittrice visitò da sola, minutamente, nel 1882.

★ **L'avventurosa vita di Teodoro Agrippa d'Aubigné.** — Sulla scorta di un' importante tesi testé presentata alla Sorbona, un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* rievoca in questo periodico (2 giugno 1928) la vita di Teodoro Agrippa d'Aubigné che fu delle piú avventurose. Vita di gnerra di passione e di poesia per la quale quest'uomo del cinquecento apparisce come uno dei tipi piú singolari del suo tempo. Mescolato alle guerre di religione, fido accolito del grande Enrico, fermo nella sua fede, questo poeta soldato fu il nonno di quella Madame di Maintenon, al cui influsso fu per gran parte dovuta la revoca dell'editto di Nantes avvenuta contro quei protestanti nelle cui file il calvinista Agrippa d'Aubigné combatté fino all'ultimo. Fin da ragazzo egli ebbe l' insegnamento e l'esempio del padre il quale conducendolo a Parigi lo fece fermare ad Amboise perché vedesse lo strazio che era stato fatto dei suoi partigiani e ne traesse argomento per star pronto a dar la propria vita in olocausto come quelli. Straordinariamente precoce, a sei anni poteva leggere il latino il greco l'ebraico e il francese, e a sette anni e mezzo traduceva i « Dialoghi » di Platone. Agrippa d'Aubigné rimase orfano appena undicenne e continuò gli studi prima ad Orléans, poi a Ginevra e infine a Lione. Ma fu una vita di studi che non tardò a diventar vita di guerra. Come egli stesso racconta nelle « Memorie », calandosi dalla finestra per mezzo dei lenzuoli corse a raggiungere a piedi nudi e in camicia i guasconi che andavano a combattere col Principe di Condé per Giovanna d'Albret e per il figlio, il futuro Enrico IV. L'effimera pace del 1570 riporta il d'Aubigné a piú dolce vita ed eccolo innamorato di Diana Salviati, nipote di Cassandra, immortalata dai versi di Ronsard. Ed anche la sua musa ricorda da vicino il grande petarchista francese. Cavaliere senza macchia e senza paura d'Aubigné riesce a guadagnarsi l'animo del padre di Diana ottenendo una promessa di matrimonio, e fidanzato ha la gioia di essere assistito da Diana come infermiera, poi che essa gli cura nel suo castello le ferite riportate per opera di uno sconosciuto. Se non che il matrimonio andò a monte per la differenza della religione. Deluso nell'amore, Agrippa d'Aubigné ritorna alla vita miltare e militante. Fattosi scudiero del Re di Navarra lo accompagna alla Corte dei Valois. È il tempo della sua mondanità: ma nella sesta guerra civile egli assume di nuovo un comando e un'altra volta è gravemente ferito. Dopo la pace si innamora di una nobile donzella calvinista come lui, la sposa e ne riceve in dote due castelli. Ma eccolo presto a riprendere, come egli stesso scrive, « i gentili esercizi di guerra » accompagnando nelle crescente fortuna il gran Re, di cui deplora la conversione. Ormai egli sembra darsi a una vita piú riposata, spesa sopra tutto nelle esercitazioni letterarie e poetiche. Senonché, assai piú tardi, quando Enrico IV è ormai da anni caduto sotto la mano del parricida, eccolo mettersi di nuovo nella rivolta coi de Rohan e i Soubise per poi scampare miracolosamente alla taglia messa sulla sua testa e riparare a Ginevra, dove vecchio ormai (aveva passato la settantina) contrae un secondo matrimonio con una vedova che rasentava i sessanta, Renata Burlamachi. E là, continua a comporre versi, prepara nuove edizioni delle sue opere, ma insofferente di tanto riposo anela di riprendere le armi. Ma quando il Duca di Savoia lo invita perché combatta per lui, Agrippa d'Aubigné, che aveva allora settantasei anni, risponde alteramente « che, nulla farebbe mai contro il suo re e principe naturale ». Morí il 9 maggio 1630 poco meno che ottantenne e sentendo approssimarsi la fine l'accolse con lieto animo intonando la strofe del Salmo 118 nella versione di Marot già cara agli Ugonotti.

COMMENTI E FRAMMENTI

La Reggia di Caserta secondo il progetto del Vanvitelli.

In un mio recente articolo (1) ho avuto occasione di intrattenere i lettori del *Marzocco* sul Palazzo Reale di Caserta. Può quindi non esser del tutto privo d'interesse ricordare che la magnifica Reggia vanvitelliana, per contingenze non certo dovute ad incomprensione, è rimasta cosí come la vediamo, mutila ed incompleta nel suo dignitoso isolamento.

Eccone infatti alcune particolarità architettoniche: gli avancorpi a pilastri e — al posto della campana dell'orologio — la statua equestre di d. Carlo di Borbone, quella stessa che il Vanvitelli aveva ideata « non senza imitazione degli antichi che sopra gli edifizi primari e cavalli e quadrighe a lor sovrani dedicate collocavano ». Ma — è sempre il Vanvitelli che sottolinea — « quello che essi facevano per rispetto, qui si fa per dovere ancora, dedicandosi al nostro Re cotesto simulacro come ad autore e fondatore del palazzo e come glorioso per le insigni sue civili e militari imprese » (v. Tav. IV e note espl. in « Dichiarazione dei disegni alle Sacre Maestà ecc. », Napoli, R. Stamperia, 1756).

Ma la statua, ci affrettiamo ad osservare, per quanto la piú in evidenza, non era certo la sola della decorazione esterna del palazzo, cosí come quest'ultimo non è l'unico edificio del grandioso progetto vanvitelliano del quale andiamo sfogliando i disegni (v. Tav. XIV della « Dichiarazione » cit.). Anche a tacere delle altre costruzioni che, distribuite in organico piano, avrebbero dovuto far corona alla Reggia propriamente detta, va qui notato come nemmeno questo edificio possa dirsi completo, non soltanto per la decorazione scultorale cui abbiamo fatto cenno, ma principalmente per la mancanza delle sue parti architettoniche piú integrative: la cupola centrale, per esempio e le quattro torri laterali sugli avancorpi (v. Tav. IV della « Dichiarazione » cit.).

Il perché di tanta incompletezza che, se non distrugge, menoma gravemente l'organicità dell'edificio, lo dice la dolorante storia raccolta nelle due buste delle « Carte vanvitelliane » (Biblioteca Vittorio Emanuele,

---

(1) *Marzocco*, N. 14, 1 Aprile 1928.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GABRIELE D'ANNUNZIO

Le faville
del maglio

Il compagno
dagli occhi
senza cigli
e altri studi
del vivere
inimitabile

Studii e compimenti.

Il compagno dagli occhi senza cigli. - Esequie della giovinezza. - Di un maestro avverso. - La resurrezione del Centauro. - Encomio del bronzo. - Della decima Musa e della Sinfonia decima. - Di una pausa musicale nel tumulto di Fiume. - Dante gli stampatori e il bestiaio. - Della malattia e dell'arte musica. - Dell'amore, della morte e del miracolo. - Dialogo della convalescenza.

Bel volume di 400 pagine

Lire 20

Esce il 15 Giugno

Prenotatevi presso
tutte le librerie

Napoli, Sala Manoscritti, X A, 8, 9) e lo dicono i fascicoli delle relazioni e della corrispondenza intercorsa fra Luigi e Carlo Vanvitelli ed i preposti all'amministrazione della regale opera (Archivio di Casa Reale, Napoli).

Qui, e sol per quanto si riferisce alla costruzione delle torri che avrebbero dovuto sorgere sui detti avancorpi, aggettanti in pianta ben dieci palmi napoletani, sarà opportuno ricercare la lettera o, meglio, la implorazione datata 19 febbraio 1774 (fasc. 173 dell'Archivio di Casa Reale cit.) che Carlo Vanvitelli, successo al padre nella direzione dei lavori, indirizzava al Tanucci per ottenere i fondi necessari alla costruzione stessa.

Purtroppo, l'autorità di Carlo Vanvitelli, non era tale da vincere le riluttanze del Ministro che, spaventato dall' immane costo dell'opera casertana, avrebbe volentieri troncato a mezzo ogni cosa, se Re Carlo dalla Spagna ed il giovane Ferdinando non avessero avuto la smania di vederne comunque la fine.

E, certo, dev'essere stato oltremodo lungo il suo « oh » di sollievo quando, non ancora completi gli interni (v. Disegni del Vanvitelli raccolti da Vittorio Spinazzola al Museo di San Martino in Napoli) gli fu possibile annunziare al mondo che la meraviglia era compiuta, mentre si accingeva a dettare quell'epigrafe, poi sostituita, che era sul finestrone centrale della facciata a mezzogiorno: « Carolus rex — incepit — Ferdinandus filius — perfecit — Annis Chr. MDCCLII — et MDCCLXXIV ».

Oimè, quel « perfecit » quante menomazioni consacra! Ma purtroppo i tempi erano mutati e, di fronte all' importo di ciascuna torre (ben 16.000 ducati napoletani) non si trovò del tutto inorganico il mutilo palazzo, né sembrò meno regale la progettata città ridotta a sí poca cosa!

Se per una malintesa economia si preferí lasciar cosí come effettivamente sono gli avancorpi laterali, scompartiti in sei pilastri a bugnato rigato, — in corrispondenza delle semicolonne del piano superiore — chiara ne risulta, e in modo speciale, la incompletezza dalla loro, sia pure decorativa, destinazione di sostegno. Tali avancorpi, che non ebbero a subire mutamenti perché costruiti sotto la direzione stessa del progettista, sono, come il bugnato del terraneo, le semicolonne, le balaustre, le cimase e tutte le altre membrature delle facciate, in travertino delle cave di Bellona e di Sant' Iorio presso Capua; mentre lo spazio occupato dall'ordine architettonico e dal fregio è tutto in mattoni scuri napoletani.

A. Ott. Quintavalle.

Ancora il dubbio iconografico: Ilaria Del Carretto o Maria Antelminelli?

Ill.mo Sig. Direttore,

Alla critica del Dott. Lazzareschi, comparsa sulle colonne del Suo pregiato Giornale (N. 20 — 13 Maggio 1928) in merito al mio ancor recente studio sulle due prime mogli di Paolo Guinigi, mi sia lecito almeno fare qualche chiarimento.

Il Dott. Lazzareschi si fonda su quello che è stato il frutto delle ricerche sue e di Mons. Guidi: una noticina, cioè, conservata nell'Archivio Capitolare di Lucca, scritta da Ser Lunardo da Massa, la quale attesta semplicemente l'età di Maria Antelminelli.

Ma la confessione di questa età, averla per bocca di Ser Lunardo da Massa, o per quella invece del cronista lucchese del '500, il Civitali, da me citato a pag. I, nota I, della mia pubblicazione, tolto il valore direi quasi meramente cronologico, non ha nulla di notevole; giacché gli otto anni confessati nel Memoriale di Ser Lunardo da Massa valgono pur sempre, mi pare, gli otto anni confessati nella Cronaca del Civitali.

Ora, il Dott. Lazzareschi, in forza appunto di questa nota alla quale crede senz'altro poter dar valore definitivo e risolutivo, immagina di aver tagliato, e bene, tutti i ponti della questione; ma il male si è che tagliati i ponti l'acqua continua a scorrere egualmente, chiara e tranquilla.

Procediamo con ordine:

Il Dott. Lazzareschi insiste nel mostrare (attraverso altri documetti) che l'Antelminelli fu solo *promessa* sposa a Paolo Guinigi, e fa quasi dimenticare, insieme a tante altre cose parimente notevoli, quello che io aveva già detto, sempre a pag. I, nota I della mia pubblicazione: cioè che la fanciulla fosse a Paolo Guinigi semplicemente « *assegnata* », vale a dire ad ogni effetto di legge sposata, ma non ancora maritalmente congiunta. Ma aggiungeva anche (cosa che il Dott. Lazzareschi ha creduto tacere) che gli Statuti lucchesi del Secolo XIV ammettevano pienamente il maritaggio anche alle fanciulle minori di dodici anni: ciò che non deve maravigliare, se si pensi che in quel tempo i quindici anni, per una ragazza, erano già « grande etade e fiorita », e, tarda età, talvolta i diciotto. Né il dott. Lazzareschi ignorerà certamente che bastava anche l'età di dieci anni, o meno, perché la sposa « *assegnata* » fosse o potesse divenir « *moglie* », anche se (come chiaramente è detto negli Statuti lucchesi del 1399) non compiutamente per il talamo matura.

La faccenda quindi dell'età, a cui il Dott. Lazzareschi annette la massima importanza per poter restituire il sepolcro ad Ilaria, a meno che non si voglia considerare esclusivamente dal punto di vista dell'arte, perde assai del suo valore.

Ad ogni modo, siccome all'arte, non esplicitamente il Dott. Lazzareschi fa richiamo, è bene non precedere.

Quello che invece ha maggiore importanza per me, è stabilire, attraverso prove irrefragabili, quando fu eseguita l'arca marmorea. Pervenuto a questo risultato, lascerò volentieri ad altre penne, della mia più dotte, di esercitarsi come vogliono nella discussione.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Intanto, sino a prova contraria, il Vasari pone l'esecuzione del sarcofago tra il 1401 e il 1402, dichiarando che fu scolpito prima che Iacopo della Quercia prendesse parte al concorso delle porte del Battistero di Firenze, prima cioè del 1403: da oltre due anni, quindi, era morta Maria degli Antelminelli, vera prima moglie di Paolo, e Ilaria ancora non era sposata: a chi dunque può appartenere il sarcofago, se non alla prima?

Ma il Dott. Lazzareschi contesta facilmente al Vasari l'esattezza del suo racconto, richiamando alcune, fra le tante, delle inesattezze di lui. Io però dimostrai già nel mio opuscolo (pag. 20, nota 3) quanto il Vasari sia stato preciso nella sua narrazione, e ne portai esplicite prove. Ora, perché il Vasari ha errato, per esempio, nel dirci che il Civitali nel 1444, quando cioè era ancora fanciullo, fece il Tempietto del Volto Santo di Lucca, si dovrà dunque dire che, parlando di cose lucchesi, egli abbia sempre errato?

Ma che il Vasari almen questa volta (per il sarcofago attribuito ad Ilaria) abbia detto giusto, ce ne persuade, se non altro, una lettera scritta proprio da Paolo Guinigi al Bentivoglio a Bologna, nella quale lettera, che è in data del 19 Aprile del 1401, il signore di Lucca, rispondendo alle raccomandazioni del signore di Bologna, dichiara che ha lietamente accolto Maestro Iacopo, che lo avrà caro per i suoi meriti e piú ancora per le raccomandazioni ricevute. Segno evidente quindi che Iacopo, non solo nell'Aprile del 1401 si trovava già sicuramente a Lucca, ma che lavorava già in questo tempo, certo, per lo stesso Guinigi; e ci par quindi assai naturale pensare, se è vero altresí che il sarcofago di S. Martino è il primo lavoro eseguito a Lucca dal grande scultore senese, che egli lavorasse proprio a questo monumento.

Tralascio, per ora, di portare altre prove importanti, per non invadere, come ho detto, il campo dell'arte.

Il Dott. Lazzareschi vorrebbe infine cancellare, con un sol tratto di penna, la testimonianza del cronista lucchese Antonio Iova, il quale dichiara esplicitamente che il sarcofago di S. Martino appartiene a Maria Antelminelli e non a Ilaria.

Ma voler ritenere, senza valida prova, fallace o tendenziosa anche questa testimonianza, è voler veramente tutto abbattere senza nulla, in effetto, ricostruire.

Ad ogni modo, siccome il Dott. Lazzareschi si fa principalmente forte della memoria di Ser Lunardo da Massa, io allora opponendo documento a documento mi permetto, una volta di piú, ricordare un'altra memoria, la quale, avendo anche strettissima tradizione familiare ed essendo poi contemporanea agli anni della signoria di Paolo, ha certamente valore maggiore di quello che non possa avere la memoria di Ser Lunardo da Massa.

Michele Guinigi, nel libro delle sue *Memorie* cominciate l'anno 1426 e terminate l'anno 1457, conservato nell'Archivio di Stato di Lucca, fa quasi, direi, lo stato di famiglia di Paolo, dalla prima moglie, Maria Caterina Antelminelli, a Iacopa dei Trinci da Foligno, che fu la quarta moglie e che morí tuttavia dieci anni prima di Paolo, lasciandolo cosí vedovo (inconsolabile non so) per la quarta volta. In questa memoria, dove Michele Guinigi non trascura nemmeno di dirci che Paolo Guinigi s'ebbe altresí un figlio naturale di nome Stefano, nato da una schiava, e vivo ancora nel 1457, scrive: « *Paulo prima che fusse Signore di Lucha prese per moglie Maria Chaterina figlia di Johanni, chiamato Vallerano, nata postuma,.... la quale morí senza figliuoli....* ».

Se questa fanciulla, ultima erede e pronipote di Castruccio, fosse stata semplicemente promessa e non già maritata, come avrebbe potuto Michele Guinigi, che certo dovette conoscerla, dir che era moglie, e aggiunger persino che morí senza figli?

C' è dunque sopra questo marmo, o meglio ancora, sul viso di questa giovinetta che dorme, un cumulo cosí forte e cosí pesante di ombre che non si possono ancora facilmente diradare; che non sono state diradate, per ora, dalle ricerche di Mons. Prof. Pietro Guidi, e, nemmeno, dall'articolo del Dott. Eugenio Lazzareschi.

Lucca, 23 maggio 1928.

Giovanni Giuseppe Lunardi.

BIBLIOGRAFIE

Una lussuosa biblioteca rara del Settecento.

Chi volesse rendersi conto del grado di perfezione tipografica e editoriale, a cui sono pervenuti i prodotti piú recenti della nostra libreria, potrebbe consultare opportunamente la Biblioteca rara del Settecento diretta da G. Ortolani e pubblicata da Claudio Argentieri in Spoleto. Due opere hanno veduto la luce in questa Biblioteca, ma i sette volumi che le compongono hanno un numero progressivo e si presentano con l' identica candida copertina, coi titoli in bistro. Le opere sono: *Les Liaisons dangereuses* di Choderlos de Laclos e l' *Jcosameron* di Giacomo Casanova, due volumi la prima, cinque la seconda. Come si conviene a simili pubblicazioni, l'edizione è di mille esemplari numerati e per la bellezza della carta filigranata, appositamente allestita per queste Edizioni d'Arte Argentieri, e per la classica eleganza dei caratteri non che per la rilegatura saldissima, può essere additata a modello.

Per *Les Liaisons dangereuses* l'editore ci ha dato la riproduzione di un'edizione famosa, anche se non sia l'originale e nemmeno l'originale delle edizioni illustrate. Chi si diletta di tali problemi bibliografici potrà meditare lo studio diligentissimo apparso in ben quattro puntate del *Bulletin du Bibliophile* (Facicoli 1° dic. 1927, 1° gen., 1° febbraio, 1° marzo 1928) nel quale Henri Ducup de Saint-Paul, dopo di essersi intrattenuto sulle due edizioni originali del celebre romanzo, prende in esame anche le successive apparse con data anteriore al 1800. Nell'elenco figura per ultima in ordine cronologico, non certo per importanza, l'edizione di cui la Biblioteca rara Argentieri ci ha dato questo nuovo esemplare superbo per raffinatezze tipografiche e editoriali.

È noto che a rendere preziosissima agli occhi dei collezionisti l'edizione di Londra, (1796) assai piú che il testo, valgono le illustrazioni — incisioni seducentissime su disegni di Monnet e di M.lle Gerard, le quali si ritrovano accuratamente riprodotte nell' edizione Argentieri. E son proprio queste illustrazioni che potrebbero fornire il pretesto per ritornare sulla valutazione critica dell'opera che ebbe cosí grande fortuna nell'ultimo settecento e nei primi decenni dell'ottocento, non tanto per l'arte stilistica di Laclos consacrata dall'ammirazione unanime dei giudici piú difficili, quanto per il valore « morale » del suo libro.

Osserva infatti il collaboratore del « Bulletin du Bibliophile » che fu un torto degli illustratori dell'edizione 1796 quello di richiamare l'attenzione dei lettori sui punti piú scabrosi del romanzo quasi compiacendosi di metterne in evidenza gli aspetti voluttuosi e malsani. Poiché infatti gli svergognati protagonisti del romanzo ricevono alla fine la punizione meritata, le ragioni della morale si vorrebbero salve e per poco *Les Liaisons dangereuses* non diventano, cosí, un libro educativo. Anzi se dobbiamo credere a ciò che Laclos racconta nella corrispondenza; — quella corrispondenza che mette in luce le virtú familiari, civiche ed anche militari dell'autore, perché egli fece onorevolmente la campagna d' Italia — morí in Italia, a Taranto, nel 1802 — ci fu un vescovo che giudicò, a lettura compiuta, moralissima l'opera e tale da ritenersi delle piú indicate per la lettura di giovani donne.

Ma in tutto ciò è evidente il sofisma, anche se possiamo ammettere la buona fede dell'autore, il quale non solo si compiaceva dell'opera sua, ma ne avrebbe immaginato quasi l' ideale complemento in un secondo romanzo che «avrebbe dovuto diffondere la convinzione che una vera felicità non può sussistere se non nella famiglia ». Del resto, le intenzioni dell'autore non hanno grande importanza e neppure può essere considerato argomento decisivo quello che insista sull'espiazione crudele a cui sono destinati gli immoralissimi trionfatori dell' intrigo erotico. Lo stesso magistero indiscutibile dell'arte, a cui la volgarità della parola naturalmente ripugna, col sedurre il lettore gli propina il dolce veleno tanto piú pericoloso quanto piú leggiadra è la coppa nella quale gli viene versato. *Les Liaisons dangereuses*, delizia di intellettuali ed anche di spiriti colti alieni dal libertinaggio, vanno messe fra i libri che non possono andare nelle mani di tutti, e non sapremmo immaginare che dovessero prender posto nella Biblioteca delle giovani e neppure dei giovani maschi. La fortuna straordinaria del romanzo ne ha moltiplicato le edizioni, ma se le dozzinali sono alla portata di tutti, oggi quelle nelle quali si avverta qualche eco delle grazie settecentesche sono assolutamente introvabili. L'opera è quindi bene scelta per far parte di una biblioteca d'eccezione come è quella di cui qui ci occupiamo.

Un'opera invece scomparsa dalla circolazione è l' *Jcosameron* di Giacomo Casanova a cui la Biblioteca rara dell'Argentieri, come abbiam detto, ha dedicato ben cinque volumi. Apriamo la Bibliografia ragionata delle opere di Giacomo Casanova con la quale il Pollio ci ha offerto la guida piú sicura per muoverci nella selva selvaggia della biblioteca casanoviana. Quest'opera senile, mediante la quale l' avventuriero nei laboriosi ozî di Dux è entrato in lizza con messer Giovanni Boccaccio e con la regale novellatrice dell' « Héptameron » costituisce una delle rarità bibliografiche piú pregiate dalla bibliofilía contemporanea. Della prima ed unica edizione fatta a spese di centocinquantasei sottoscrittori — fra i quali il maggior benemerito sarebbe stato il generale Cristiano Augusto di Valdek, che ne avrebbe prenotate ben ottanta copie — gli esemplari superstiti — dei quali il diligentissimo Pollio ha redatto lo stato civile — non sarebbero piú di sei. Di questi uno già appartenuto alla biblioteca dei Goncourt passò, non son vent'anni, in proprietà del compianto Aldo Ravà che allo studio di Casanova ha portato il contributo di cosí originali e proficue ricerche. *L' Jcosameron* ha avuto fin qui pochissimi lettori anche fra i casanovisti. L'autore della bibliografia casanoviana lo giudica soporifero, ma avverte che chi ha avuto la pazienza di percorrere la storia di Edoardo e di Elisabetta « che passarono ottant'anni presso i Megamicri abitanti aborigeni del protocosmo nell' interno del nostro globo » vi hanno trovato singolari intuizioni di carattere scientifico. Qualche critico francese vi ha scoperto analogie col « Viaggio al centro della terra » di Giulio Verne. Ma l'estrema rarità degli esemplari, come già si è osservato, ne ha vietata la lettura agli stessi casanovisti. Oggi grazie alla lussuosa ristampa spoletina questa difficoltà pregiudiziale non sussiste piú, e i casanovisti ci potranno illuminare circa il valore reale delle « Venti giornate » nelle quali, sotto le apparenze della traduzione da un supposto testo inglese, Giacomo Casanova ha inteso di darci il meglio della sua fantasia ed anche della sua dottrina.

X.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2.50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col
" Cordicura Candela „ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 25. 17 Giugno 1928.

SOMMARIO

D'Annunzio nella scuola, G. S. Gargàno. — **La Storia internazionale**, Antonio Panella. — **« Favole e fantasie » di L. E. Morselli**, Luigi Tonelli. — **Arredamento e buon gusto**, G. — **Marginalia:** *Una commemorazione greca del Foscolo. — Ancora i ricordi del paladino di Maria Antonietta. — Intorno al soggiorno di Niccolò Piccinni in Francia. — Le pillole del Machiavelli e una diagnosi che lo riguarda. — Primizie e reliquie di Giosuè Carducci. — La sorte delle partiture di Wagner. — Una polemica letteraria tra Ferdinando Martini e Francesco Giovanni Carnecchia.* — **Commenti e frammenti:** Per concludere sull'alternativa: Maria Caterina Antelminelli o Ilaria del Carretto?, Pietro Guidi - Eugenio Lazzareschi. — **Bibliografie:** Un repertorio della bibliografia italiana, Aldo Sorani.

D'ANNUNZIO NELLA SCUOLA

Bisognava aspettarsi un'antologia dannunziana destinata alle scuole, ai giovanetti, cioè, e alle fanciulle della presente generazione, ai quali si vuole offrire, con un largo commento, il modo di penetrare piú agevolmente il pensiero di un poeta che ha preso oramai già il suo posto nella storia della nostra letteratura.

Confesso che un libro siffatto ispira una certa malinconia. La scuola è sicuramente assai benemerita della nostra tradizione letteraria: è lei principalmente che tramanda di mano in mano quella lampada che dai secoli piú lontani all'età nostra ha illuminato il cammino gloriosamente perseguito dal Genio della stirpe; ma è anche lei che custodisce assai spesso una ricchezza della maggior parte della quale quasi nessuno piú si giova: *congestis undique saccis indormit inhians*. E finché un poeta respira quella stessa atmosfera in mezzo a cui noi viviamo, finché egli si atteggia a movimenti che non ci sono perfettamente estranei, noi lo vediamo di malavoglia confinato nel breve carcere di un'antologia scolastica. Nella quale, come avviene proprio per Gabriele D'Annunzio, ciò che è piú significativo il piú delle volte non può trovar luogo.

Ci avverte infatti Ferruccio Bernini, che è appunto l'autore di un *Commento a poesie liriche di Gabriele D'Annunzio* (Bologna, N. Zanichelli, ed., 1928), che egli avrebbe potuto scegliere altrimenti. «.... Avrei voluto anch' io (cosí dichiara nella *Prefazione*) riferire quelle liriche, e non sono poche, di piú grande valore artistico, nelle quali piú calda è la sincerità dell' ispirazione, piú intima l'unità della concezione e piú squisita la finitezza della esecuzione, ma questo non ho potuto sempre fare per il fine che mi sono proposto di mettere questa raccolta nelle mani di giovinetti e di fanciulle ».

È un gran male non poter mettere sotto gli occhi dei lettori quel che di meglio e di piú perfetto un artista ha prodotto e doversi limitare, nella maggior parte dei casi, a commentare ciò che meno è destinato a rimanere.

Avviene cosí che delle 160 pagine di cui si compone il commento di cui sto parlando, appena 30 si riferiscono alle raccolte che precedettero le *Laudi*, e le piú delle altre sono sopratutto dedicate a illustrare quelle canzoni storiche che non solo i giovani non leggeranno con grande diletto, ma neppure il pubblico piú maturo ricercherà con grande ansietà. Anche se dobbiamo esser grati al Bernini della fatica durata a raccogliere le notizie — non sempre a portata di mano — che rendono chiare tutte le allusioni, le troppe allusioni forse, delle quali quei canti ridondano, forse gli saremmo stati piú grati se egli, mutando completamente il suo disegno, si fosse dedicato a illustrare completamente, uno per uno, i quattro libri di *Maia*, di *Elettra*, di *Alcione* e di *Merope* in servigio di coloro che volessero farsi un' idea completa dell'ultimo svolgimento che ha avuto l'arte del poeta.

E non avrebbe dato noia allora quella necessità in cui si è trovato il Bernini di sopprimere, per ragioni estranee alla sua intenzione, il testo poetico intorno a cui le sue note si aggirano. Perché chi vuole mettersi a studiare la poesia di Gabriele D'Annunzio, anche per conto suo, evidentemente ha presso di sé la collezione intiera dei volumi nei quali essa è venuta via via manifestandosi. Ma gli scolari, se vorranno leggere il « Saluto al Maestro » o i sonetti delle « Città del silenzio » o « La pioggia nel pineto », o la « Canzone di Oltremare » dovranno comprare le voluminose e costose raccolte? La cosa non è probabile, e allora il libro manca al suo scopo, e può essere di aiuto in parte, ad un'altra classe di lettori, ai quali poi molte chiose sono perfettamente inutili, come, per non citare che un esempio solo, quelle che ci dicono, nella « Morte del Cervo », che *quatto quatto*, vuol dire « molto chinato a terra e chieto per non esser visto », che *Serchio* è un fiume « che scorre la Garfagnana e mette nel Tirreno », che *natava* vuol dir « nuotava » che *vettovaglia* vuol dir « cibo » e che *còrre* è una « forma sincopata di cogliere ». Sono notizie che sanno anche i ragazzi e potevano in ogni caso essere risparmiate, e qui e in altre poesie, dove si trovano in grande abbondanza.

Viceversa v' è una cosa a cui in questo commento non si bada, poiché si trascura di additare ai lettori in che cosa consista il fascino di certe liriche dannunziane: il ritmo, le immagini, la sensualità di certe apparenze naturali colta nei loro languori, nelle loro eccitazioni, nei loro contrasti.

Nelle prime pagine del libro, che s'inizia con la produzione giovanile di *Primo Vere*, di *Canto novo*, dell' *Intermezzo*, le poesie che il commentatore ha scelto sono anche riprodotte, perché quelle raccolte sono oramai di dominio pubblico. Salvo vari casi in cui una nota è utile, l' indugiarsi a spiegare il senso è vana fatica. Il pensiero del D'Annunzio è sempre chiarissimo, perché la sua visione è esteriore; il poeta reagisce, cioè, prontamente ad una impressione dei sensi che raramente si trasforma in una risonanza interiore densa di mistero. Giusta scelta è stata quella delle strofe « O falce di luce calante » che anche oggi ci seducono assai; ma a che cosa vale il farci notare che ognuna di esse è una quartina anarima « di due novenari piani e di due dodecasillabi, piano il primo e tronco il secondo »? Sono constatazioni che possono fare anche le dita degli scolari. Sarebbe invece stato assai interessante cercare la ragione del fascino musicale che risulta dall'accoppiamento di due serie di versi imparasillabi e parisillabi, alle quali dà forse unità la costante progressione di un ritmo ascendente. E invece di spiegare non so con quanta esattezza, che nella prima parte della 3ª quartina, *al mare* significa « presso il mare » non era meglio far vedere come la variante che introdusse piú tardi il poeta

Aneliti brevi di foglie
sospiri di fiori *dal bosco*
esalano al mare....

corrèsse una certa improprietà che era nella prima redazione e che *al mare* vuol dire allora « verso il mare », come il poeta voleva forse intendere sino dal principio?

Anche ad un altro bisogno non provvede il commento del Bernini a proposito delle *Laudi*. Sarebbe stato bene che egli avesse avvertito i suoi giovani lettori dell' intendimento che il poeta ebbe allorché si accinse a scrivere il suo vasto poema. Sarebbe stato bene che egli avesse fatto notare che cosa è quel viaggio dell'anima rappresentato in *Maia* e a quale linea ideale esso obbedisce e se tutta la costruzione è sotto la legge di una ferrea necessità interiore per la quale quelle che sono segnate nel libro e non altre debbono essere le stazioni dell'anima. Può darsi, dal modo come l'esegeta sceglie i suoi esempi, ch'egli non creda ad una grande compattezza organica del pensiero del poeta, ma era obbligato a render conto del come quest'ultimo vi credé, perché solo cosí dei giovani che devono essere iniziati alla bellezza di questa poesia pánica ed eroica avrebbero potuto rendersi conto del come si passi nello stesso libro dall' *Incontro di Ulisse* al *Saluto al Maestro* e come in *Elettra* dai Canti che inneggiano al Re Giovine, ai due Bronzetti, a Garibaldi nella sua Caprera, a Giuseppe Verdi, seguano quelli delle Città del silenzio.

E perché commentare poi tutta la *Notte di Caprera?* Certo, l'erudizione garibaldina che è in essa fornisce larga materia di note; ma l'erudizione per quanto rivestita di uno splendido manto non si solleva all'altezza di una poesia veramente ispirata, ed io non so quanto sia prudente ispirare nelle facilmente impressionabili menti dei giovani dei giudizi in cui quel Canto è esaltato « per la nobiltà del concepimento epico, per la trasfigurazione ideale dell'elemento storico, per la concitazione lirica e l' intonazione eroica, per la nitidezza e lo splendore delle immagini, per la magnificenza dello stile, per l'armonia totale ». Un giovine intelligente e di gusto che si accinga alla lettura forse non converrà in tutte queste asserzioni della sua guida. E se da essa si sentirà ripetere piú oltre questa parole: « Tutto è rimescolato, sconvolto, riatteggiato in modo affatto personale, con calore di sentimento e con alti rilievi michelangioleschi. Anche il verso è tutto dannunziano, e si snoda e si allunga e si spezza: ora procede lento e intermesso, ora concitato e incalzante e segna sempre il movimento del pensiero e del sentimento con toni, accenti, suoni, ritmi sempre nuovi o vari.... », non sarà in grado di applicare questa critica al testo che ha sotto gli occhi, e penserà che essa appartiene a quel genere contro il quale gli hanno ora insegnato a scuola a stare bene in guardia. E non troverà anche troppo ispirati i sonetti a Lucca, a Pistoia e a Prato, tutti artificiosi, nonostante che gli ultimi sieno senza riserva esaltati dal critico, il quale non si è accorto, pare, che vera profonda ispirazione è solo nelle strofe consacrate a Ferrara, a Pisa e a Ravenna: strofe omesse con troppa tranquillità, forse perché da esse è esulato, sotto l' impeto della commozione, ogni ricordo erudito.

Ed eccoci ad *Alcione*. Quanto piú si doveva tesoreggiare dal libro piú commosso di tutto il poema! La gloria dell'estate che impera in queste pagine in tutto il suo inesauribile ardore; quel dolce languore autunnale che trova le vie per insinuarsi nelle nostre piú intime fibre non suggeriscono nulla di caldo e di commosso da comunicare ai lettori. Nulla suggerisce la *Pioggia nel pineto*; e *Lungo l'Africo*, e la *Sera fiesolana*, e *Bocca d'Arno* e *Intra du' Arni* sono del tutto dimenticate; ma non sono omesse *La Morte del Cervo* e l'*Otre*, due pezzi di bravura, come si potrebbero chiamare usando la terminologia dei concertisti. A proposito del primo però era da mettere in rilievo, già che il commentatore ci ha avvertiti della facoltà che ha il D'Annunzio di rinnovare i miti antichi e di crearne dei nuovi, come il Centauro viva veramente di una vita nuova, ossia di una vita assai vicina alla nostra. In quanto all'*Otre* ci si poteva fermare ad ammirare la straordinaria abilità del poeta di descrivere tutto ciò che egli vuole con una precisione e una ricchezza di particolari impensate; ma non si doveva forse giungere a chiamare quella poesia « mirabile per l' interezza armonica della concezione, per la finitezza artistica: espressione lampante, locuzione sceltissima, stile magnifico, immagini ricche nuove e fresche, rappresentazione evidente, ritmo vario e armonioso con endecasillabi che s'allungano, si snodano, si spezzano, rime e assonanze affatto nuove con le quali il poeta pare che giuochi quanto piú sono difficili e rare.... » Il solito fraseggiare, di cui ho dato piú sopra un esempio assai simile, e che per la sua vaghezza dice infine assai poco.

Ricapitoliamo adunque, non indugiandoci sui saggi che ci son dati di *Merope*, per cui dovremmo ripetere le stesse cose che sono state dette per *Elettra*. Come antologia da mettere nelle mani dei giovani il libro del Bernini manca di proporzioni: certe parti sono manchevoli, certe altre sono troppo prolisse, e queste ultime non sempre significative, sicché l'immagine adeguata di tutta l'arte del poeta non balza fuori da queste pagine. Molte delle quali, per essere utili ad un'altra categoria di lettori, dovrebbero essere sfrondate da certi richiami superflui e dovrebbero essere completate in modo da abbracciare interamente ciò che serve a mettere alla portata di tutti l' immensa erudizione che il poeta ha in ogni luogo accumulata. Un aiuto a comprendere ogni allusione è certamente di una grande utilità; in quanto al giudizio estetico definitivo, esso verrà dopo, e sarà quello che sarà. Forse quella produzione intorno a cui piú si è esercitata la pazienza e l' industria dell'esegeta sarà la meno viva; ma non importa. Aver ben compreso tutto, resta sempre la base di ogni serio e fondato giudizio avvenire. Ora a costruire questa base le antologie scolastiche apportano un troppo scarso contributo.

G. S. Gargàno.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria . .	L. 3,00
Giorgio Vasari . .	2,00
Verdi-Wagner . . .	3,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze . . .	2,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	1,00

Gli **undici** numeri franchi di porto raccomandati **L. 18.** *Richieste al* **" Marzocco,** Cas. post. 439. - Firenze.

La Storia internazionale

A giudicare dalla frequenza con cui si susseguono i convegni internazionali di studiosi nelle piú disparate discipline, sembra che la scienza non possa piú vivere liberamente dentro le barriere politiche dei singoli Stati. Si sente il bisogno, di tanto di tanto, di un maggiore respiro, di sapere e sentire direttamente che cosa fanno gli altri, di conoscersi e riconoscersi. Ma già i convegni o, piú solennemente, Congressi, non bastano. La loro intermittenza non dà il senso della continuità e la continuità è essenziale affinché si abbiano risultati proficui. Perciò vediamo ora profilarsi all'orizzonte enti a carattere internazionale, che si propongono di stabilire rapporti continui fra studiosi d'una medesima disciplina, di chiamare questi studiosi ad una collaborazione collettiva su problemi e iniziative di interesse generale e comune, senza che per questo abbia comunque a scadere o esserne infirmata la produzione nazionale. Una Società delle nazioni o, meglio, tante Società delle nazioni nel campo scientifico. Esisteva già un Istituto internazionale di cooperazione intellettuale; ma esso, abbracciando tutto, veniva a sacrificare il particolare. Perciò doveva nascere il bisogno della specializzazione. E si è incominciato dalla Storia, fondando un Comitato internazionale di Scienze storiche.

Esso appena entra ora nel periodo formativo e forse appunto per questa ragione pochi tra noi se ne sono interessati. Forse anche, non ostante vi abbia partecipato e vi partecipi l' Italia con studiosi di rispettabile grandezza come Gaetano de Sanctis, non si è avuta e non si ha troppa fiducia in certi organismi obesi e pletorici che, per la loro stessa conformazione, non hanno la possibilità di operare bene, speditamente e utilmente. Ma ciò non impedisce che se ne discorra, tanto piú che i primi frutti della nuova istituzione dovrebbero esser vicini, e non è male sapere da chi vengono.

L' idea d'una cooperazione internazionale degli storici venne nel 1923 da un voto del Congresso di Bruxelles. L'ufficio centrale del Congresso, fattala propria, si costituí in Comitato provvisorio e, ottenuti i mezzi necessari dalla « American Historical Association », invitò ad una riunione a Ginevra nel maggio 1926 i delegati delle società storiche delle varie nazioni. La riunione portò alla costituzione del « Comitato internazionale di scienze storiche », alla redazione dello Statuto e ad un primo scambio di idee sul programma di lavoro. Dallo Statuto poco apprendiamo circa gli scopi pratici del Comitato, perché, all' infuori dell'accenno al compito di organizzare i Congressi internazionali, non vi troviamo che la frase indeterminata: « lavorare allo sviluppo delle scienze storiche procedendo per via di cooperazione intellettuale ». È evidente che non si è voluto fissare preliminarmente nei suoi particolari l'opera da svolgere, preferendo di conservare una certa libertà di azione modificabile con la guida dell'esperienza.

Nel maggio 1927, quando già erano state gettate le basi d'un primo lavoro (vedremo quale), fu convocata a Gottinga la prima Assemblea generale, dove, tra molti discorsi, si incrociarono numerosi progetti e proposte, piú o meno importanti e degni di considerazione, e si parlò del Congresso di Oslo, che avrà luogo, come è noto, nel prossimo agosto.

Per ora, il Comitato non ci ha dato che quattro fascicoli del *Bulletin of the international Commitee of historical Sciences*, utili per la conoscenza di ciò che si ha la buona intenzione di fare, non di ciò che si è fatto, perché l'Associazione muove appena i primi passi. Il Bollettino pubblica anche, col titolo di « Inchieste », rassegne sull'organizzazione degli studi storici e sulla bibliografia storica delle varie nazioni, nonché rendiconti dei Congressi. Di grande giovamento potrebbero essere le rassegne, se non presentassero disformità di criteri e talora insufficienza di informazione. Vi sono Stati che opportunamente hanno tracciata una storia delle singole istituzioni, muovendo dalle origini e mettendo in evidenza l'attività di ciascuna di esse; altri hanno preferito limitarsi alla produzione degli ultimi anni. L' Italia parte dalla fondazione dell' Istituto storico italiano, che, come si sa, è recente, e accenna appena senza distinguere, alle numerose Società e deputazioni storiche, alcune delle quali hanno belle tradizioni e una fecondità di opere degna di non essere trascurata. Forse l'aver preceduto gli altri nel fornire le notizie e l' ignorare che cosa questi avrebbero fatto è stato causa d'una laconicità, che ci fa apparire inferiori. Perciò non sarebbe male tornare sull'argomento, non dimenticando che per la storia lavorano anche numerose accademie e istituti e società, che non sono collegati con l' Istituto storico italiano. Piú strano è che, nelle rassegne bibliografiche, le quali portano il titolo di « Inchiesta per l'orientamento delle ricerche nella bibliografia storica dei diversi paesi », l' Italia apparisca con un elenco di « Pubblicazioni periodiche italiane viventi, che contengono notizie bibliografiche riguardanti la Storia d' Italia », utile certamente ma che non risponde agli intenti del Comitato, né alle esigenze d'uno studioso straniero che voglia occuparsi della storia nostra. Si desiderava una rassegna degli strumenti bibliografici, come hanno fatto quasi tutti gli Stati, e si può citare ad esempio quella compilata per la Francia dal Caron. C' è stato evidentemente un malinteso; si è creduto che si volesse una guida per conoscere ciò che si pubblica giorno per giorno: bibliografia corrente, non retrospettiva. E si ha una conferma nel fatto che Aldo Mieli, nella bibliografia della storia delle scienze, si è limitato a integrare l'elenco delle riviste precedentemente pubblicato nel Bollettino, lasciando in disparte (proprio lui che ne è l'autore) il suo pregevole volumetto di bibliografia di storia della scienza in Italia. In certi casi, sia detto per il Mieli in particolare e per l' Italia in generale, la modestia nuoce. Chiusa la parentesi, passiamo a ciò che il Comitato prepara.

⁂

Era naturale e giusto che un'associazione internazionale di storici affrontasse innanzi tutto la questione della bibliografia, che non poteva consistere soltanto in una informazione breve e schematica come quella data nel Bollettino. Se fosse lecito dar consigli in argomento, direi che il Comitato avrebbe fatto cosa encomiabilissima ad incominciare dalla bibliografia retrospettiva, compilando un manuale di bibliografia dei manuali bibliografici per tutti i paesi o, almeno, per quelli che non li posseggono. Ma ha preferito occuparsi della bibliografia corrente e bisogna contentarsi di questa. Il progetto di un « Annuario internazionale di bibliografia storica » fu presentato dal Lhéritier fino dalle prime adunanze del Comitato, ma se ne era già parlato nel Congresso di Bruxelles. Di piú concreto c'era ora il fatto che dall'America erano stati liberalmente messi a disposizione i mezzi necessari. Il Comitato assumeva cosí sopra di sé la continuazione, ma con criteri diversi, d'una pubblicazione che la Germania aveva iniziata fin dal 1878 e aveva dovuto interrompere durante la guerra: i *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*, i quali incominciano a riveder la luce a Breslau, limitati però alla sola storia tedesca.

La gestazione dell' « Annuario », di cui il primo volume riferentesi alle pubblicazioni del 1926, dovrebbe uscire dentro l'anno, è stata parecchio faticosa per le incertezze e i dubbi sui limiti da imporsi e sul metodo da seguire. In conclusione, lo studioso non s' illuda di avere in questo « Annuario » tutta la bibliografia, ma soltanto notizia di quei libri o articoli che, « avendo carattere scientifico e sicuro valore sono tali da interessare gli storici di diversi paesi ». L' « Annuario » non viene cioè ad assommare le bibliografie particolari delle singole nazioni e quindi a sostituirle; ma fa una cernita. Norme precise per la scelta non si possono dare e il Comitato non le ha date: quindi è inevitabile subire il criterio soggettivo dei compilatori. La questione è scabrosa e io non mi attento neppure a discuterla. Vedremo che cosa verrà fuori in pratica per poterne parlare con miglior cognizione di causa. Certo è che la storia, internazionalizzata quanto si voglia, non può « a priori » prescindere da nessun elemento, per piccolo e insignificante che sia o tale possa apparire e non essere a un compilatore di bibliografie.

I comitati nazionali provvedono allo spoglio delle pubblicazioni; le schede raccolte sono distribuite in tredici sezioni, ciascuna delle quali è affidata alle cure speciali di uno o piú Comitati. Cosí l' Italia ha la storia romana, il basso medioevo, la storia del cattolicismo, la storia della pittura e, in comune con la Germania con la quale dovrà intendersi, la storia del diritto e delle istituzioni moderne

⁂

A fianco all'Annuario bibliografico dovrà sorgere una « Rivista storica internazionale », la quale, se ho inteso bene ciò che si legge nel rapporto del Lhéritier proponente, dovrebbe alla visione parziale che dei problemi storici hanno gli studiosi delle varie nazioni, sostituire una visione (sia detto senza alcun senso di ironia) cosmopolitica. Questo in teoria, ma in pratica la cosa cambia aspetto, perché quando il Lhéritier enumera i lavori che potrebbero essere accolti nella Rivista, parla di studi fatti in collaborazione da storici di vari paesi, di studi comparativi sul pensiero di diversi storici intorno a una medesima questione, di studi sulla storia di paesi diversi da quello al quale lo storico appartiene condotti su documenti del proprio paese o di provenienza internazionale, di studi riferentisi alla storia dello « spirito internazionale », a questioni internazionali ecc., come Pace romana, cristianità, spirito filosofico del secolo XVIII, Società delle Nazioni. Ma novità in questo non c'è. Tutte le riviste storiche nazionali hanno pubblicato e pubblicano consimili studi, né è da supporre che il carattere della nuova rivista possa influire sul pensiero degli scrittori, inducendoli a adattarsi e a conformarsi allo stile voluto. Qui si affaccia la vecchia e vieta controversia sulla obiettività della storia. Una « communis opinio », nella quale vengano a fondersi tutte le divergenze — dice benissimo il Pirenne — è impossibile; ma sarebbe impossibile anche, conviene aggiungere, in una « Storia universale », che, a suo giudizio, potrebbe proporsi di essere internazionale. E già poi bisognerebbe sapere che cosa è una storia universale, o come dobbiamo intenderla.

In questo argomento spinoso si sono aggirate le discussioni del Comitato soprattutto a proposito dell' insegnamento della storia. Il Lhéritier, nella sua relazione, è giunto ad ammettere la possibilità che la Rivista venga « a moltiplicare il numero delle verità storiche suscettibili di essere ammesse da tutti » e che, per opera dei Comitati, queste verità nuove trapassino nel dominio dell' insegnamento. Si dovrebbe avere un manuale uniforme per tutti i paesi, di maniera che non avvenga piú che in un paese si insegni il contrario di ciò che è insegnato in un paese vicino, in quanto concerne la « scienza pura ». In verità, siffatto linguaggio appare strano in bocca a storici di professione. « Scienza pura » o « elementi puri della scienza storica » sono frasi fantastiche e senza significato. Se l' intesa internazionale dovesse perdersi in queste illusioni metafisiche di verità assolute e eterne nella storia non so quanto frutto potrebbe aspettarsi. Vi sono problemi vivi e concreti, ai quali piú utilmente il Comitato porebbe rivolgere la propria attività. Li ha bensí visti alcuni, ma li ha appena degnati della sua attenzione, almeno per ora, considerandoli come secondari e inferiori ai suoi alti compiti. Ricordo i principali: repertorio delle pubblicazioni di documenti diplomatici; bibliografia delle bibliografie pubblicate nei libri di storici; repertorio dei libri di viaggiatori; nuova edizione del repertorio delle fonti del medio evo (la « Bibliotheca historica medii aevi » del Potthast, ma il Comitato è stato prevenuto, perché la nuova edizione si sta facendo in Germania); raccolta delle costituzioni; inchiesta sugli archivi di imprese industriali, case di commercio, famiglie (se ne occuperà il Congresso di Oslo); inchiesta sull'accessibilità degli archivi nei vari paesi; prestito dei documenti archivistici.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato:

Teatro di F. V. RATTI

TERMITI
Commedia in tre atti con alcuni disegni di FRANCESCO CHIAPPELLI — Lire **8.**—

IL SOLCO QUADRATO
Tragedia in tre atti, con un *Discorso sulla Tragedia*. — Seconda Edizione — Lire **8.**—

DINO CAMPANA
CANTI ORFICI
ED ALTRE LIRICHE
Opera completa con prefaz. di BINO BINAZZI
165 pagine — Lire **8.**—

Novità:

Poeti Maggiori del Quattrocento
(Poliziano, Medici, Pulci, Boiardo)
Passi scelti con introduzione, commenti e note di EDMONDO RHO
Collezione *Classici Italiani Commentati.*
Oltre 330 pagine — Lire **15.**—

Di prossima pubblicazione:

L. PUCCINELLI
PER NON AVER PAURA
218 pagine — Lire **10.**—

NICOLA LISI
L'ACQUA
L'*Acqua* è un libro di sana originalità. Simbolo e realtà si sono sposati così spontaneamente da generare una letteratura popolare ed aulica insieme. Attraverso umili fatti umani, legati alla poesia e alla natura, si giunge a una concezione universale della vita, che è il più grande bisogno sentito dalle ultime generazioni. Per cui, questo libro è una delle prime opere che caratterizzano lo spirito nuovo dei tempi.

Un'opera di cultura e d'arte:

WOLFFLIN
RINASCIMENTO E BAROCCO
Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia.
Traduzione di LUIGI FILIPPI.
20 tavole fuori testo e 15 illustrazioni.
Oltre 232 pagine — Lire **20.**—
34° volume della *Collana Storica.*

Precisamente: ecco un vero proficuo campo d'azione d'un comitato internazionale. Bibliografia, edizioni di fonti, conoscenza del materiale inedito, impulso a riforme legislative per la conservazione di esso e per una piú facile consultazione. La storia se la faranno poi come vorranno gli studiosi e sarà o non sarà animata da « spirito internazionale », secondo i gusti. È falsa l' idea che la storia, vista in un modo piuttosto che in un altro, conduca — come ha scritto il Bouglé, professore alla Sorbona — ad esperienze capaci di far « bien mesurer peut-être le largeur des fossés qui séparent encore les points de vues nationaux » e che queste esperienze facciano « aussi apercevoir les ponts à jeter sur ces fossés ». Se fosse vero, con tanti secoli di storia e di esperienze, l'umanità vivrebbe in una pace idilliaca e il mondo sarebbe un Paradiso terrestre.

Antonio Panella.

« Favole e fantasie »
di E. L. MORSELLI

La Casa editrice Treves è stata ben consigliata, quando ha risolto di ristampare tutte le opere di Ercole Luigi Morselli, a cura di Tomaso Sillani. Non che si tratti d'un grande scrittore; ma, a parte l' infelice destino dell'uomo, scomparso proprio allora che la fortuna cominciava ad arridergli sfolgorante, la sua opera, assommantesi, secondo il piano editoriale, in sei volumi, compreso l'epistolario, c' interessa singolarmente, come l'espressione d'un ingegno poetico schiettamente originale, e d'uno spirito interpretante a suo modo l'amaro disincanto, proprio del nostro secolo.

In fondo, il lavoro che può considerarsi il piú felice, come sintesi delle migliori caratteristiche morselliane, è *Glauco*: con quella vivace e pittoresca rappresentazione del mondo mitologico, non piú grottesco, come in *Orione*, bensí idillico ed elegiaco; con quel senso giovanile d'avventura e fascino d' ignote contrade; con quella finale disillusione, e quella scoperta — ahimé, troppo tardiva! — che la felicità è sempre a portata di mano, e non è mai in tempo riconosciuta; infine, con quel fervido, eppur delicato lirismo, che ben lungi dal dissimularsi, prevale nettamente sul dramma vero e proprio. — Se non che, codeste caratteristiche si ritrovano, in combinazioni varie, in tutti gli altri lavori morselliani, e però è particolarmente interessante coglierle, direi quasi, *in nuce*, nel primo libro: quello che fu composto dal '903 al '907, pubblicato, soltanto in parte, sotto il titolo di *Favole per i re d'oggi*, ed ora finalmente apparso, nella sua compiutezza, sotto il titolo di *Favole e fantasie*.

« In questo libro — dice il Sillani nella prefazione — si ricompone l'unità organica di un'opera che era stata spezzata dall'amaro e duro destino del Poeta ». Secondo lui, infatti, la seconda parte, edita finora da sola, tradiva la vera essenza e il vero significato dell'opera, organicamente pensata, non essendo che « il contrapposto violento di una prima parte lirica e quasi religiosa, pensata e scritta nell'ardore della giovinezza ». E ne trova conferma in una lettera dello stesso Morselli, scritta appunto durante la composizione dell'opera: « ...Un libro — spiegava il Poeta alla sua Amata — che in fondo vuol dire: tolto l'Amore, l'Arte e la Morte con tutti i dolori e le gioie che portano seco, tutto il resto della vita può essere oggetto, se non di riso, almeno di sorriso. Per questo, mentre nei « Canti » nelle « Preghiere » nelle « Storie » e nei « Sogni » canto l'amore e il dolore e la morte, arrivando fino all'esaltazione del sacrificio, nelle tre « Dicerie » sorrido della cosí detta *Saggezza*, della manía progressista e della incontentabilità e spudoratezza umana. Infine, negli « Apologhi », dipingo con pochi tratti come gli uomini siano riusciti a malmenare con la loro ignoranza e con la loro malvagità tutte le virtú che hanno avuto la disgrazia di capitare sulla terra e anche i propri sogni medesimi ».

Ma, con ciò, si può propriamente dire che vi sia un vero, assoluto contrasto fra la prima e la seconda parte, come vorrebbe il Sillani, e che soltanto la prima, quella finora inedita, riveli le scaturigini della crisi spirituale, onde, già al termine della sua breve esistenza, il Morselli seppe credere, e nel nome di Dio sopportare il suo strazio d'uomo, condannato senza remissione?

Veramente, la prima parte, ricostituita e ordinata egregiamente dal Sillani, contiene bensí l'esaltazione della Bellezza, dell'Amore, della Giovinezza, come beni inestimabili e supremi; ma quante pagine, dedicate alle inevitabili e irrimediabili disillusioni del mondo, negli affetti piú teneri, nelle aspirazioni piú alte, nei sogni piú puri! Quanti rimpianti e nostalgie per cose lontane, perdute o irraggiungibili! E che visione tragica della vita, dal ponte della morte; e che senso dell'universale vanità! « ...Vogliono dire che tutto è vano quel che si fa: solo è vero quel che si sogna »...

D'altro lato, nella seconda parte, sono bensí satireggiati e sferzati gli uomini moderni, divenuti « tanti piccoli re, stracarichi di boria e d'ogni altro regale peccato; perpetuamente illusi di nostra potenza, cosí nelle battaglie dell'anima come in quelle della vita; preoccupati sempre di ciò che muta, piú che dell'eterno immutabile; serrati nella ferrea cerchia dei nostri pregiudizi, che sono i nostri fedeli cortigiani... ». Sono bensí negate tutte le virtú, scoprendosi sotto ciascuna, il fondo laidamente utilitario, un po' alla maniera del Larochefoucauld; e beffeggiati tutti i miti e ideologie moderne (che « libertà — eguaglianza — fratellanza »!); e mostrata con ghigno sarcastico la miserabile sorte di chi crede e spera; e additata con sorriso di scherno la relatività d'ogni cosa; infine, negato ogni e qualsiasi sostanziale progresso, e identificata la civiltà in una gabbia per bestie feroci... Eppure, chi può negare che, anche qui, non manchino le testimonianze d'un giovanile e baldo senso d'avventura, simboleggiato, p. es., nella farfalla d'oro splendente, in cerca del suo amore, sdegnosa dei consigli di prudenza, datile dal coccodrillo? E non vi si sente forse quasi un culto dell'energia, in quel disprezzo o compassione, che, p. es., il leone nutre per i potenti... impotenti di oggi, e che lo scrittore, direttamente e apertamente, confessa per l'ostrica? « Chi nelle infime necessità della vita, trova tutta la ragione di vivere: chi nega la vita senza averla provata: chi fugge il mondo non già perché il suo cuore sia gonfio di amarezza e gli occhi sien secchi di lacrime, ma solo perché ha saputo che nel mondo un'ora di gioia si paga con cento di dolore; quando egli osi ancora riprendere, per i loro errori, quelli che vivono e si battono nel mondo, meriterebbe certo di far la fine dell'ostrica »... Né si creda che tale gusto per l'avventura, o culto dell'energia, sia propriamente pagano; ché, se la tempesta s'abbatte sul campo e distrugge fin l'ultima spiga, rimane pur sempre in piedi, in mezzo al campo, la Croce. « Tu credi che solo le fate sian sogno. No, anche il tuo grano è sogno; anche il tuo pane è sogno. Solo quella è realtà vera. Va'. Inginocchiati. Sentirai che ti dirà: — Vivi e risemina ». — Né infine si dimentichi lo schietto patriottismo, per cui il Morselli, al tempo della guerra libica, dettò simpaticissime allegorie, che ora si ritrovano alla fine del volume, a esaltazione di Italia: « Oh! potessimo noi risalire questo poggio insieme tra cent'anni! Certo allora la riconosceremmo di lontano tra tutte, la piú alta, la piú grande, la piú bella, la Regina del querceto, sotto il riso bianco delle nubi! »

Non v'è dunque una profonda, sostanziale differenza — come vorrebbe il Sillani —, tra le due parti del volume, ora ricostituito nella sua interezza: e come potrebb'esservi, se entrambe sono scaturite dallo stesso stato d'animo? — Il quale è appunto quello d'un uomo, che non si fa certamente delle illusioni sulla vita e sul mondo, sugli uomini e sulle cose, ma da tale amaro disincanto non trae argomento per accasciarsi in uno sterile e accidioso quietismo, bensí ragione per muoversi, peregrinare per ignote contrade, mettersi a contatto con le grandi e schiette forze naturali — principalmente col mare, veramente adorato dal Morselli nella vita pratica, non meno che in quella ideale —, e lottare intrepidamente, per amore della lotta, per se stessa. In tal modo, anche il Morselli rientra nel giro di quella poesia, che interpreta l'ansioso *attivismo*, proprio dell'anima contemporanea, onde, tra la rovina di tutt'i culti, permane almeno quello dell'azione; attivismo, che nel *Faust* goethiano ha trovata la prima e insuperata espressione, e, per restringerci al campo letterario italiano, nella dannunziana *Laus Vitae*, la piú alta affermazione.

Ho detto che *Glauco* deve considerarsi il lavoro, che sintetizza le migliori caratteristiche morselliane. Infatti, queste *Favole e fantasie*, per quanto ispirate alla medesima concezione della vita e del mondo, implicita nel famoso, applauditissimo dramma, non la rivelano ed esprimono, tuttavia, per la natura stessa dei componimenti, se non in modo frammentario; e ciò che piú vale, non raggiungono sempre quella perfetta aderenza fra simbolo e simboleggiato, che non si può invece negare al mitologico *Glauco*.

Senza dubbio, le favole e i personaggi mitologici, sbocciati dalla fantasia popolare, con caratteri naturalistici e insieme morali si prestano con molta facilità ai simboleggiamenti; mentre è assai arduo creare, al di fuori d'ogni tradizione, qualcosa che possa sostituire, e in qualche modo equivalere, il mito. Comunque, in *Favole e fantasie*, piú d'un volta si nota uno stacco tra la lettera e lo spirito, tra l' immagine e l' idea, con prevalenza dell'elemento intellettualistico; e ciò naturalmente nuoce agli effetti dell'arte.

Tutto sommato, preferisco Morselli là, dove meglio può effondersi la sua anima, essenzialmente lirica: tenera e buona, idillica e nostalgica; anima, nonostante tutto, di fanciullo ingenuo e generoso, cui piaceva, sopra ogni cosa, sognare e cantare. E però, tra i vecchi e nuovi componimenti di questo libro, prediligo quelli raccolti sotto il titolo di *Preghiere*: « A mia Mamma », « A una sorella che non ho », « Salmo del ritorno » « La preghiera del cigno all'usignuolo ».

Qui siamo nel dominio del vero e proprio « poemetto in prosa », senza forzati allegorismi e senza scopi precisamente gnomici. Qui il Morselli, in attesa di forme piú ampie e complesse, dove potesse esprimersi tutto, si trova veramente a suo agio. E però qui appunto sono da riconoscere le gemme dell'interessantissimo volume.

Luigi Tonelli.

Arredamento e buon gusto

Sino a pochi anni or sono il problema dell'arredamento della casa, strettamente collegato con l'evoluzione e con l' incremento delle arti decorative e con l'utopia degli stili, piuttosto che alle classi agiate sembrava imporsi ai raffinati e cioè a numerati individui. Il Belgio e l' Olanda, l' Inghilterra e la Germania, dettero per primi l'esempio e questo movimento dal nord dell' Europa arrivò per ondate assai contraddittorie anche nel mezzogiorno.

L' Italia mostrò di preoccuparsene sebbene di sfuggita, nelle esposizioni cosí dette universali, poi, con maggiore serietà, nelle Mostre di Arte decorativa. I resultati sono stati assai modesti sin qui perché tecnici e artefici parvero intesi soprattutto a mettere sotto gli occhi dei possibili clienti forme nuove e bizzarre dimenticando spesso e volentieri che in questo campo imperano leggi di praticità comodità semplicità alle quali non si trasgredisce impunemente. In ogni caso, il problema era posto per gli agiati, se non per gli agiatissimi, nei quali si supponeva la facoltà di una scelta in cui l'elemento « prezzo » avrebbe avuto una parte secondaria.

Alla casa modesta o modestissima, popolare, operaia, nessuno pensava o poteva pensare. L'ambiente popolare rustico pareva egregiamente servito dalla tradizione piú che secolare, al popolare-urbano provvedeva bene o male la grande industria coi suoi prodotti in serie nei quali il criterio era precisamente l'opposto di quello a cui si riferivano i progettisti e gli allestitori della nuova bella casa: un criterio cioè strettamente e grettamente economico. Eppure un'osservazione elementare avrebbe dovuto rimettere sulla buona via produttori e commercianti. La grazia di una sagoma, la piacevolezza di un' intonazione, le indovinate forme di superficie e di linea possono sostituirsi a sagome linee e forme nonché a colori i piú disgraziati, senza che per questo abbia a risentirsene il costo di produzione e quindi il prezzo.

L' Ente Nazionale per le piccole industrie con le diverse iniziative, di concorsi e di esposizioni, prese in questi ultimissimi anni, ha contribuito a richiamare l'attenzione sul problema. Ma furono modesti tentativi fatti piuttosto per suscitare la fantasia e l' ingegnosità dell'artigianato che non per soddisfare compiutamente le aspirazioni e i nuovi bisogni di una clientela imponente per numero, considerata come consumatrice invece che come produttrice. Alcuni di questi concorsi dettero resultati assai lusinghieri. In occasione della II Biennale di Monza qualche tipo di mobile e di suppellettile aveva ispirato felicemente modesti artefici ed a suo tempo ne fu reso conto in queste colonne.

È di data assai recente il bando di un concorso per esecuzione di oggetti artistici aperto dallo stesso « Ente per le piccole industrie » fra i piccoli industriali e gli artigiani d' Italia. Ma le stesse parole « oggetti artistici » e ancor meglio la specificazione di questi oggetti, « lampada da sospensione e statuina in alabastro, lampada da tavola per luce elettrica, servizio da tè in ceramica, cuscino ricamato in seta e oro, guarnizioni in bronzo per cassettone », indica che siamo nell'accessorio, nel facoltativo non nel campo delle cose di prima necessità, agli effetti dell'ammobigliamento e dell'arredamento della casa.

Il problema nella complessità dei suoi elementi e nella vastità delle possibili ripercussioni è oggi affrontato con felicissima iniziativa dall' Opera Nazionale del Dopolavoro che in accordo col rammentato Ente Nazionale delle Piccole Industrie, indíce una serie di concorsi per l'ammobigliamento e l'arredamento economico della casa popolare. Concorsi da svolgersi in due tempi tenendo conto dell'elemento regionale che non può non avere un suo influsso nel carattere e nei modi della produzione. Gli oggetti presentati dai concorrenti — artigiani artisti, industriali — nel prossimo ottobre saranno concentrati, per l' Italia settentrionale, a Milano, per la centrale e la Sardegna, a Firenze, per la meridionale e la Sicilia, a Napoli. Nelle tre sedi si procederà ad una scelta e il materiale che « per il *buon gusto* della forma, per l'eccellenza della fattura, per la ricerca del minimo costo », corrisponda agli intendimenti che si hanno di mira, verrà messo sotto gli occhi del pubblico a Roma nei mesi di dicembre e gennaio prossimo.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GABRIELE D'ANNUNZIO

Le faville
del maglio

Il compagno
dagli occhi
senza cigli
e altri studi
del vivere
inimitabile

Studii e compimenti.

Il compagno dagli occhi senza cigli. - Esequie della giovinezza. - Di un maestro avverso. - La resurrezione del Centauro. - Encomio del bronzo. - Della decima Musa e della Sinfonia decima. - Di una pausa musicale nel tumulto di Fiume. - Dante gli stampatori e il bestiaio. - Della malattia e dell'arte musica. - Dell'amore, della morte e del miracolo. - Dialogo della convalescenza.

Bel volume di 400 pagine
Lire **20**

Prenotatevi presso
tutte le librerie

Ma il Comitato generale non si limiterà ad organizzare questa Esposizione; procurerà di diffondere i tipi premiati e, ciò che piú importa, si adoprerà perché i prodotti prescelti « abbiano la possibilità della fabbricazione in grandi serie in modo che ne sia diminuito il costo della produzione ». Questo è il punto delicato: mettere in ármonia la genialità dell'ispirazione individuale, la trovata gustosa dell'artefice e dell'artigiano con la produzione su vastissima scala, tale da consentire quella « convenienza dei prezzi » di cui è fatto cenno anche nel messaggio di S. E. Augusto Turati, il quale si aspetta che artisti e artigiani, fabbricanti e industriali facciano a gara nel rispondere all'appello lanciato dall'Opera che egli presiede.

In sostanza l'iniziativa dimostra che è ormai superato il pregiudizio diffuso dai teorici delle arti decorative i quali continuavano ad invocare la rinascita del laboratorio modesto e domestico contrapposto al grande opificio; della « bottega » che avrebbe dovuto rimediare ad ogni male, senza pensare che le condizioni della produzione odierna rendono impossibili questi puri e semplici ritorni all'antico, e che se è bello ed utile eccitare le facoltà di invenzione o creative dell'artigianato italiano, è anche indispensabile coordinare i modelli inventati con i modi della produzione che rispondano alle necessità e alla logica dell'economia.

Un concorso di questa importanza per il numero delle persone che son chiamate a prendervi parte non poteva non avere compiti e mète adeguate. L'Opera del Dopolavoro disimpigliandosi dai piccoli quesiti accessori e facoltativi, lasciando da parte gli elenchi delle suppellettili che nella casa possono esserci o non esserci — come statuine, cuscini, guarnizioni in bronzo — affronta il problema integrale dell'ammobigliamento e dell'arredamento e spiega che « i mobili da costruire dovranno essere quelli necessari per una cucina, possibilmente creata in modo da utilizzare quanto piú sarà possibile ogni minimo spazio sí che la massaia abbia nel piccolo ambiente tutte le comodità e tutte le possibilità per manipolare con la minore fatica il semplice e gustoso pasto familiare ». Il concorso chiede anche i mobili per una camera da letto, per un salotto, per la camera dei figlioli. « La mobilia per queste stanze dovrà essere costruita in stile semplice, senza per altro che la semplicità delle linee degeneri in gretta povertà di forme ».

Per ciò che specialmente riguarda l'arredamento della casa, distinto dal vero e proprio ammobigliamento, si prevedono ventidue gruppi che comprendono le varie sorte di vasellame e di vetrerie, le posate da tavola e da cucina, tende tappeti e coperte, apparecchi di illuminazione e di riscaldamento, orologi, attaccapanni, porta ombrelli, insomma tutte quelle suppellettili che corrispondono a un minimo di « confort » e insieme tutti quelli « apparecchi meccanici od elettrici prodotti dalla tecnica moderna per uso della casa tendenti a diminuire la fatica ed a risparmiare il tempo di chi accudisce alle faccende domestiche ».

È da sperare che anche le categorie degli artefici di ogni arte — oltre che gli artigiani e gli industriali — risponderanno all'appello con proposte, modelli, tipi in base ai quali sia dato di vedere avviato alla soluzione piú logica e alla piú corrispondente agli effettivi bisogni, di ogni ordine, delle classi popolari, il problema dell'ammobigliamento e arredamento della casa, a cui invano si cercò di provvedere con imitazioni e derivazioni sforzate o con teoriche affermazioni o con divagazioni stilistiche.

Il problema, essenzialmente pratico, doveva pure esser affrontato con mezzi empirici; lasciando ai manuali e alle accademie le discussioni, da cui non è mai nato, nonché uno stile, neppure una seggiola.

Tali concorsi rimettono al posto d'onore che gli compete in simili argomenti quel buon gusto, di cui le arti minori, perseguendo il miraggio di bizzarre innovazioni, hanno fatto strazio con danno di tutti: uno strazio certo non minore di quello fattone dalla ripetizione balorda di motivi rancidi e vieti che avevano usurpato il glorioso epiteto di tradizionali. Ricordiamo che anche al buon gusto, cambiando una sola parola, torna a capello il primo distico dell'epigramma giustiano.

G.

MARGINALIA

★ **Una commemorazione greca del Foscolo.** — È l'albo foscoliano pubblicato nell'*Antologia ionica* da Marietta Minotto, che per questa commemorazione di Zante, in lingua greca, ha avuta la collaborazione dei migliori scrittori dell'Ellade. Sono notevoli le traduzioni in greco di parecchi componimenti foscoliani, a cominciare da « Le Grazie », tradotte dalla stessa Minotto. Segue una serie di articoli critici, usciti dalla penna di scrittori greci, mentre la parte centrale del fascicolo è occupata dalla collaborazione italiana. Notevole un parallelo di Guido Mazzoni tra il Foscolo e Andrea Chénier. L'uno e l'altro figli di padre latino, ebbero greca la madre. E questo, se non ebbe forse conseguenza nell'arte neoellenica di entrambi, sembra un chiaro e certo simbolo delle rinnovatrici facoltà dei due nobilissimi poeti. Amico dell'Alfieri, che fu quasi un padre spirituale del Foscolo, lo Chénier nulla seppe dell'emulo suo in tale artistico e patriottico rinnovamento; né l'emulo seppe nulla di lui, morto sotto la ghigliottina nel 1794. Ma, per un necessario effetto dell'indole e delle intenzioni, non sono né poche né lievi le somiglianze tra l'uno e l'altro in quel loro amare, odiare, poetare classicamente. Intorno a « Le Grazie » ha scritto Vittorio Cian; mentre la celebrazione del sentimento patrio è nelle pagine dell'Ottolini e del Guardione: di quello, uno scritto su « La passione di patria nell'Ortis »; di questo, su « Le aspirazioni e i palpiti dell'esule per la madre patria ». Articolo di varietà ma interessante è quello di Domenico Spadoni, che tratta di un'adunanza accademica dell'Università pavese a cui prese parte il Foscolo. L'oggetto, pressoché insignificante quale dal verbale apparisce, tale non era nella sostanza, investendo un argomento di alto interesse per l'educazione delle generazioni nuove. Si trattava di proporre un nuovo comandante pel Battaglione degli studenti. Dal verbale della seduta non si rileva l'atteggiamento del Foscolo; ma egli stesso ce ne ha lasciato memoria nella sua « Lettera apologetica », dandoci anche il retroscena di quella adunanza accademica. « Tanta — egli scrisse — era l'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti, ch'ei senza avvedersi lasciava in vostra balía (dei governanti del Regno italico) di educarli guerrieri italiani. Aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti a ordinanza di Battaglioni e in certi giorni si esercitassero militarmente. Di ciò un dí i professori tennero consulta in Pavia ad intercedere per esimersi come di nuova noia e temevano piú ch'altro le risa: onde ascoltai senza dare parere. Ma io pensava a tante centinaia di giovanotti, vergini d'ogni educazione fratesca, e che co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e del Regno d'Italia e ardevano di parere guerrieri; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza; e a centinaia si rinnovavano ritornando alle loro città e alle campagne, e veniano altrettanti, e parevami che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il Regno d'una generazione italiana di cittadini guerrieri ». Dopo la collaborazione italiana seguono i « Pensieri » di alcuni scrittori di Francia e di Grecia. Notevole e delicato quello di Pierre De Nolhac: « Oggi che l'Italia porge l'orecchio a tutte le voci delle sue tombe gloriose, e che ella sa ascoltare i grandi ammonimenti, è giusto che sia onorato il poeta dei *Sepolcri*. La sua virile malinconia non è estranea al magnifico risveglio della sua patria ».

★ **Ancora i ricordi del paladino di Maria Antonietta.** — Due anni or sono abbiamo dato notizia di una pubblicazione svedese su Fersen e il suo Giornale, rilevando come la figura del cavalleresco paladino di Maria Antonietta per opera delle sue stesse annotazioni resultasse nella luce piú simpatica. Questo Giornale conservato dai discendenti dell'ardimentoso svedese fu pubblicato in edizione straordinariamente ridotta piú di cinquant'anni or sono. Ma fu pubblicato in francese e cioè nella lingua in cui era stato redatto. La signorina Soderhjelm che se ne è fatta editrice in una traduzione svedese e che già pubblicò quella prima parte del giornale di cui demmo notizia, sulla scorta del *Mercure de France*, ne ha ora pubblicata una seconda parte che riguarda gli anni immediatamente successivi alla morte dei Reali di Francia e di Gustavo III di Svezia, oggetto tutti e tre di una devozione infinita per parte di Axel von Fersen. Anche questa volta se ne occupa il *Mercure de France* nel fascicolo del 1º Giugno 1928. Sono gli anni 1794 e 1795 durante i quali Fersen, straziato dal dolore della strage parigina, passa la sua vita prodigandosi per gli emigrati bisognosi a Bruxelles, poi, quando le truppe repubblicane si avanzano minacciose, a Liegi ad Aquisgrana, quindi in Svezia e ancora di nuovo in Germania e a Vienna. È noto come egli fosse sotto il fascino di quella Eleonora Sullivan d'origine italiana che viveva con l'inglese Crawford. Anche di questa faccenda intima piuttosto complicata si trovano larghi echi nella parte del Giornale che ha visto la luce testé. Ma l'argomento piú importante e notevole è quello relativo alle pratiche insistenti e poco fortunate impegnate da Fersen per ottenere la consegna di una somma assai rilevante — un milione e cinquecentomila lire — che Luigi XVI e Maria Antonietta avevano fatto versare nelle mani del conte Mercy-Argenteau, governatore del Belgio, e che doveva rappresentare il rimborso delle spese sostenute dallo stesso Fersen nei tentativi messi in opera per salvare la famiglia reale. Effettivamente nel sollecitare la restituzione di quella somma lo svedese, piú che i suoi, tutelava gli interessi di due donne, la baronessa Corff e sua madre la signora Stegelmann che si erano spogliate, si può dire, di ogni loro avere per aiutare l'impresa, e, ormai vecchie e rovinate dalla rivoluzione, si trovavano nella necessità di ottenere il rimborso. Abbiamo detto che i tentativi di Fersen non raggiunsero l'effetto desiderato. Mentre il solo Mercy-Argentau — che morí poco dopo — riconosceva la piena legalità dei diritti vantati da Fersen, i ministri austriaci, i membri della famiglia imperiale e lo stesso Francesco II a cui egli si rivolse delusero la sua fondata richiesta. Ma assai piú amaro gli riuscí il contegno tenuto da Madame, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta che Fersen poté avvicinare a Vienna quando ella vi giunse appena uscita dalla prigione del Tempio. Maria Teresa di Francia ricorre di frequente nelle annotazioni del Giornale di Fersen; e sebbene nei fugaci incontri ella dimostri di non avere dimenticato che cosa fosse stato Fersen per i suoi, sembra volersi sottrarre alla domanda che egli infine si decide a rivolgerle direttamente: domanda ridottissima poiché egli ormai si contenterebbe di una rendita — corrispondente a una parte del capitale — da passarsi alle due vecchie dame. Anche i francesi emigrati parlano con amarezza della figlia di Luigi XVI, altera e chiusa, sebbene buona di cuore. Il suo contegno è spiegato da Fersen cosí: « Questa giovane ha sentito i genitori lamentarsi di coloro che avevano raggiunto i Principi, senza occuparsi dei Reali e senza prendere accordi con essi: pur troppo non è in grado di distinguere come converrebbe e forse pensa che le persone a cui il Re accordava il suo perdono nel testamento fossero precisamente gli emigrati! ». La conclusione malinconica di quattro mesi di pratiche e di sollecitazioni fu la rimessa a Fersen per parte dell'Imperatore di una somma di mille ducati, che egli, a sua volta, avrebbe passato alle dame svedesi. Cosí egli abbandonò Vienna profondamente amareggiato quando le prime notizie delle fantastiche vittorie del Generale Bonaparte in Italia dovevano fargli apparire sempre piú disperata la causa alla quale egli aveva votato la sua esistenza.

★ **Intorno al soggiorno di Niccolò Piccinni in Francia.** — È famoso il contrasto musicale tra i partigiani del celebre compositore pugliese Niccolò Piccinni, di cui proprio quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita, e gli altri del non meno celebre Cristoforo Gluck, di nazionalità tedesca. Uomini di ogni categoria sociale, di ogni cultura, persino austeri scienziati presero parte alla lotta musicale, che si dibatté intorno ai due nomi e ai due ingegni che rappresentavano due indirizzi artistici antitetici. A rinfocolare quella caratteristica polemica furono non ultimi la corte e i suoi satelliti: prima fra tutti la regina Maria Antonietta, appassionatissima degli spettacoli lirici. Arturo Parisi non intende ripetere nella *Rivista musicale italiana* quanto già è stato ampliamente detto da autorevoli scrittori nostri e stranieri su quel dissidio e su quel malaugurato soggiorno del Piccinni a Parigi, che in definitiva fu causa a lui di dispiaceri e di notevole danno economico. Egli vuole soltanto confermare, con qualche nuovo documento, ciò che è stato già dimostrato, che cioè il Piccinni, causa indiretta delle vivaci e aspre polemiche, ma strumento nelle mani di quelli che rappresentavano la corrente d'arte avversa al Gluck, serbò sempre uno spirito bonario, sereno e calmo. Negli Archivi Nazionali di Parigi si conserva una memoria per il ministro del Re, scritta il 27 dicembre 1780 da Amelot, che doveva certo avere notevole ingerenza nell'amministrazione degli spettacoli di Corte. In questa memoria era detto, tra le altre cose, che il Piccinni si lamentava che fossero stati sospesi gli spettacoli della sua opera « Atys », con suo svantaggio economico, e che inoltre il compositore aveva appreso che D'Auvergne aveva, « concepito il disegno di dare l' 'Ifigenia in Tauride' del Gluck nello stesso tempo della sua », e che in questo caso « avrebbe preferito ritirare la sua opera anziché aver l'aria di sottolineare un dissidio. Egli non avrebbe certamente preso impegni con il librettista della sua 'Ifigenia' se avesse saputo che il Gluck lavorava sul medesimo soggetto ». Tuttavia l'opera fu rappresentata; e allora il Piccinni fece nuovi reclami con lo stesso Amelot: « Io non credo di abusare della vostra bontà prendendomi la libertà di supplicarvi a volere imporre il silenzio ai giornali intorno alla mia opera, e specialmente sopra eventuali confronti con quella del Gluck ». Quanto buon senso in queste parole! Il buon Piccinni aveva invano cercato di sottrarsi al cimento del confronto col musicare un soggetto che Gluck aveva già dato alle scene nel 1779 con strepitoso successo, cui non poco contribuirono i versi del poeta Guillard, ritenuti da tutti eccellenti. Purtroppo « l'Ifigenia » del musicista barese, data nel 1781, cadde clamorosamente fra le aspre critiche e i fieri giudizi del partito avversario che ne gioí immensamente: è risaputo che una causa non secondaria dell'insuccesso si attribuisce all'infelice libretto del poeta Dubreuil. Ebbe piú fortuna coll'« Atys », le cui recite furono riprese con successo nell'83, l'anno piú felice del soggiorno del geniale artista a Parigi, l'anno in cui fu data con fortuna « Didon », composta in competizione col Sacchini di Pozzuoli — un altro dei tanti rivali del Piccinni! — il quale scrisse « Chimène ». Passato quell'anno di trionfi e acuitasi la lotta, il nostro disgraziato musicista dovette nel '91 lasciare la Francia e ritornarsene in Patria sfiduciato e povero. Qui lo attendevano nuove sventure, perché i suoi compatriotti lo accusavano di aver simpatizzato in Francia con le idee rivoluzionarie. Finché l'accusa fu vaga, poté conservare un posto a corte; ma quando nel '94 il Piccinni fu apertamente accusato di giacobinismo, l'Acton gl'ingiunse di restar prigioniero in casa per quattro anni. Non valsero le proteste d'innocenza. I nemici del maestro ebbero causa vinta, ed egli cosí passò gli ultimi anni della sua vita fra le piú crudeli privazioni e nella piú desolante povertà.

★ **Le pillole del Machiavelli e una diagnosi che lo riguarda.** — Chi conosce quel mirabile testo di prosa viva che sono le lettere familiari di Niccolò Machiavelli ricorda di essersi imbattuto in una ricetta che il Segretario fiorentino comunicava all'amico Francesco Guicciardini, il quale lo aveva richiesto di qualche rimedio per combattere certi suoi mali di stomaco. A questa ricetta di ser Niccolò è ritornato il professore Umberto Baccarani che la commenta in un estratto dal *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte sanitaria* (Fasc. gennaio-febbraio 1928). Nella lettera del 17 agosto 1525 il Machiavelli accompagna all'amico le « 25 pillole fatte da quattro dí in qua » con le seguenti prescrizioni: « Cominciate a pigliarne una dopo cena; se ella vi muove non ne pigliate piú; se ella non vi muove, due o tre e al piú cinque ». E soggiunge: « Ma io non ne presi mai piú che due, e della settimana una volta, e quando mi sento grave lo stomaco o la testa ». Ma prima aveva avvertito: « Io vi dico che me elle hanno risuscitato ». Il Baccarani ama supporre che la formula e le pillole provenissero dalla migliore spezieria della vecchia Firenze dove si distillavano con cura religiosa erbe e fiori e dove si commerciavano formule di qualche gran medico del tempo. Nelle pillole raccomandate dal Machiavelli entravano sebbene in diversa misura l'aloè epatico, il camedrios, lo zafferano, la mirra eletta, la betonica, la pimpinella, il bolo armeniaco. Ed è interessante rilevare che il sanitario nostro contemporaneo ci racconta di aver fatto confezionare queste pillole secondo la formula del Machiavelli — sostanze e dosi — e che ne è venuto fuori un grosso pillolone alquanto malagevole a propinarsi ai pazienti. Ciò che non gli ha impedito di esperimentarlo con resultati ottimi in alcuni ammalati dell'Ospedale che egli dirige in Ancona. Mon meno interessante è rilevare, sotto la scorta dell'articolista, che dalle lettere del Machiavelli risulta come egli godesse di una salute di ferro: disgrazie politiche e familiari quante se ne vuole, ma infermità nessuna; né grande né piccola. E poiché ser Niccolò è morto in età non avanzata — aveva cinquantotto anni — ecco che il medico d'oggi è indotto a ricercare quali potessero essere l'indole e le cause del male che lo trasse innanzi tempo alla tomba. E poiché in una lettera del figlio trova scritto che il padre suo è morto « di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso il 20 » [giugno, e cioè due giorni prima di quello della morte] — e la notizia è confermata dal Varchi che pure parla di « dolori violenti » da cui « il 20 giugno messer Niccolò Machiavelli è stato preso » — ecco farsi strada la supposizione che si sia trattato di una forma di peritonite settica da perforazione. E il Baccarani conclude: « Non si può del tutto escludere che sieno state proprio le sue pillole — quelle che due anni prima lo avevano *resuscitato* — che prese forse in numero abbondante sieno state causa di una perforazione intestinale. Pur troppo non sono punto rare le peritoniti da perforazione in soggetti sofferenti dello intestino, in seguito all'uso di purganti drastici e le pillole del Machiavelli erano indubbiamente, se prese in copia, un purgante drastico, contenendo fra l'altro e generosamente dell'aloe ».

★ **Primizie e reliquie di Giosuè Carducci.** — Due campi diversi offrono i manoscritti carducciani che la Regina Margherita donò liberalmente alla città di Bologna: L'uno spetta alla prima giovinezza e v'è l'esordiente con le sue voci nuove; l'altro è degli accessori o dei relitti, cose insomma che lungo il corso degli anni, o non curate o inavvertite o per altra qualsiasi ragione, rimasero in disparte. Dei due campi, dove trasceglie Giuseppe Albini per un suo articolo della *Nuova Antologia* — che è poi la prefazione al volume che la casa Zanichelli ha pubblicato il 12 giugno inaugurandosi il monumento — piú attraente, piú promettente e rimunerativo è senza dubbio il primo. In presenza delle svariatissime pagine che avanzano del Carducci adolescente una cosa risulta manifesta: una certa predestinazione sua alle lettere e alla poesia. Dai quindici anni almeno principiano i versi e le prose, dove è già l'impronta dello scrittore, che piú di una volta si palesa maturo. Questa è la natura sua: un alternarsi continuo di abbandoni alla foga del comporre e di richiami a riflettere su quel che ha composto; un piacere infinito nel prender possesso dell'arte e un bisogno geloso di sapere quel che esso fa e che gli altri fanno e se sia bene o male far cosí. Già si sente in quel principiante colui che doveva un giorno definire la letteratura come « la spirituale irradiazione dei popoli » o « la piú splendida forma » di una grande civiltà, e intanto l'abbraccia per sé come la piú seria e sacra delle occupazioni, e presto la proclamerà e sempre la professerà come « ministero grandissimo ». Nulla del dilettante fu in lui, ma l'intuizione, la passione, la missione della poesia e dell'arte. Queste poesie carducciane degli anni remoti formano due gruppi, secondo che rimasero quali furono composte, oppure vennero una o piú volte ritoccate, né ora sussistono se non con gli ultimi ritocchi. S'intende bene che solo le composizioni del primo gruppo rendono testimonianza fedele dell'arte dello scrittore negli anni rispettivi. Cosí nel 1850, anno rigoglioso e fecondo, è rilevante « Il vaticinio », e a ragione fu caro al poeta che lo ammise in facsimile nel volume compiuto delle « Poesie ». Due sonetti notevoli sono datati: « gennaio 1851 ». Sono: « Mio ritratto esterno alla mia età di anni 16 » e « Mio ritratto interno alla stessa epoca ». Se la data è giusta, l'anno sedicesimo era a mezzo. Curioso è che cinquant'anni prima, e anch'esso a sedici anni, aveva composto un sonetto sopra se stesso il grande scrittore che fu poi cosí nemico del farsi ritrarre. L'autoritratto in verità sta meglio e riesce meglio ai pittori che ai poeti. Il prototipo alfieriano è continuato dal Foscolo, e, lasciando altri, si direbbe che col Manzoni e col Carducci passa ai ragazzi. E v'è qualche corrispondenza tra i due: l'uno e l'altro fa alternamente e ammirare e sorridere. Facendoci agli anni maturi, a quando cioè il Carducci entrava definitivamente nell'insegnamento e nel campo della sua vasta e indefessa operosità, molti sono gli scritti suoi che restano, e forse desiderano rimanere, inediti. V'è la breve prelezione che tenne al liceo di Pistoia nel maggio del '60. Ecco poi, e nella sua integrità originale, la prolusione che lesse all'Università di Bologna nel medesimo 1860, il 22 novembre, giorno di S. Cecilia. E c'è della musica veramente in quell'ampia pagina cosí bene intonata e inquadrata. Un pensiero che accompagnò il Carducci per buona parte della vita fu una avversione di Orazio lirico. Un tempo, s'era anche accinto alla pubblicazione, e le prime sei odi girarono in un quadernetto a stampa « tra stuol d'amici numerato e casto ». Le carte postume raccolgono buona parte di quella traduzione, senza che tuttavia risulti compiuta. Tra gli inediti che si potevano raccogliere giú per gli anni dopo il sessanta, pochi di certo valgono quello intitolato « Alcuni versi su Rossini fatti a istanza d'un altro, Bologna 1864 ». Chi fosse l'« altro » non si sa, ma dové chiederli in occasione delle feste che Pesaro celebrò in quell'anno in onore del maestro.

★ **La sorte delle partiture di Wagner.** — La questione sorse alla fine di marzo dell'anno passato, quando da New York venne diffusa la notizia che la partitura originale dell'« Oro del Reno » sarebbe stata venduta, il 26 aprile, all'asta pubblica. Quest'annunzio, come era facile supporre, si fondava sopra un equivoco, in quanto, anziché della partitura di mano dell'autore, senza correzioni, si trattava della cosiddetta « brutta copia » di quell'opera. Tuttavia, il fatto che una partitura di mano di Riccardo Wagner potesse esser venduta all'asta al di là dell'Oceano, dovette in Germania richiamar l'attenzione pubblica sulle altre partiture originali del maestro; ed infine risultò che non si sapeva con certezza dove si trovavano tali cimelî preziosi. Ma ora ecco, finalmente, i risultati di un'inchiesta compiuta sull'argomento da *Le Opere e i Giorni*. Del fascisolo di questa rivista, ancora non pubblicato, anticipa alcune pagine la « Gazzetta di Venezia », con un articolo di Mario Panizzardi. La partitura autografa della prima opera di Wagner — « Le nozze » — ridotta a un frammento di 36 pagine, è attualmente in possesso della Ditta antiquaria Enrico Rosenthal di Monaco. Pure a Monaco, fra i beni sequestrati ai Wittelsbach, si trovano le partiture originali del « Fato », del « Divieto d'amare » e del « Rienzi » dedicate a suo tempo a Re Luigi II di Baviera. Di tali manoscritti, quello del « Divieto d'amare » è passato al Museo Nazionale di Monaco e vi si trova esposto al pubblico. Riguardo alla partitura originale del « Lohengrin », deve anzitutto rettificarsi l'asserzione del Röckl, e cioè che Wagner l'abbia regalata a Luigi II nel Natale del 1868. Ciò non è affatto rispondente a verità; a dimostrarlo giova la pubblicazione di una lettera del Wagner al Liszt, la quale non si trova nel famoso carteggio fra i due grandi amici. Contemporaneamente a questa lettera Wagner spediva a Liszt le partiture originali dell'« Olandese volante » e del « Lohengrin », come pure di una partitura del « Tannhäuser ». Il Liszt custodí le tre partiture per anni in un armadio speciale, come preziose reliquie, finché nel 1874, dopo la costruzione della villa « Wahnfried » a Bayreuth, le regalò a sua figlia Cosima Wagner, per l'Archivio wagneriano da essa fondato e dove tuttora si trovano. Questa partitura originale del « Lohengrin » consta di 396 pagine e dallo stesso Wagner fu sempre ritenuta, anche negli ultimi anni della sua vita, la sua partitura « meglio scritta ». Essa reca sul frontespizio la dedica « al suo Alter Ego Riccardo Wagner (1853) ». Purtroppo si hanno ancora parecchie incertezze riguardo alle partiture originali dell'« Anello ». Invece è integra la partitura originale dei « Maestri cantori di Norimberga », che fu donata a suo tempo a Re Luigi II e che ora si trova nel Museo germanico di Norimberga dove fu portata nel 1902 per ordine del principe Luitpoldo di Baviera. La partitura originale del « Tristano e Isotta », che di tutte le partiture di mano del maestro è quella che mostra la maggior fretta ed è tutt'altro che una « bella copia », e la partitura originale del « Parsifal » scritta in modo perfettamente chiaro, sono nell'Archivio di casa Wahnfried. A prescindere dai « primi schizzi » dell'« Anello », le partiture originali dei brani musicali di Riccardo Wagner ammontano in tutto a 5927 pagine, delle quali 4689 devono essere ritenute come « belle copie ».

★ **Una polemica letteraria tra Ferdinando Martini e Francesco Giovanni Carnecchia.** — Nell'anno 1879 usciva a Torino un opuscolo dal titolo: « Scritti inediti di Giuseppe Giusti », a cura di Francesco Giovanni Carnecchia. Questi diceva come in un volume della storia del « Botta », comprato da lui a Pisa da un rivenditore di libri usati, avesse trovato un manoscritto autografo di due poesie inedite del Giusti, che egli pubblicava intanto — diceva — per non defraudarne gli italiani, riservandosi in miglior tempo di mandar fuori il facsimile dell'autografo stesso. Con queste strofe il Carnecchia riuscí a gabellare anche dei letterati autorevolissimi, ma non fu cosí per Ferdinando Martini, il quale, in una recensione sul suo « Fanfulla della Domenica » cosi si esprimeva: « A me pare che il signor Carnecchia faccia le cose a rovescio: fossi stato in lui, prima il facsimile, e poi la stampa; o almeno l'una e l'altra cosa insieme. Cosi ho una gran paura che la gente un po' pratica degli scritti del poeta di Monsummano accolga la pubblicazione del signor Carnecchia con un: « mascherina ti conosco!... » I versi sarebbero del 1841, anno in cui il Giusti fu veramente fecondo e aveva già scritto « La Chiocciola », « Il Re Travicello », « La Terra dei morti » e « L'incoronazione »; si era quindi già perfezionato in quell'arte mirabile del cesello che si riscontra negli scritti suoi. E, appunto per questo, il Martini non credeva possibile che al Giusti, anche per chiasso, venissero fatte le strofe che si riscontrano nella poesia dal titolo: « Se mai la piglio » (moglie). La poesia finiva con la strofa: « Io, per non perdermi, — Sto sulla ripa, — Se non ho sigari — fumo alla pipa ». « *Alla pipa* — ribatteva Ferdinando Martini — il Giusti non l'avrebbe scritto a frustarlo, bensí *a pipa* ». Dopo altri rilievi intorno ai costrutti che il Giusti non avrebbe adoperati, il Martini cosí concludeva questa vivace polemica: « Breve: noi lasciando il signor Carnecchia pigliare posto fra i capi ameni che si sbizzarriscono contro il « Fanfulla della Domenica » persistiamo sino a prova contraria (la quale mettiamo pegno che non verrà), noi persistiamo nel credere che quelle pubblicate dal Carnecchia non sono poesie del Giusti, tanto sono sconclusionate.... Qualcuno ci suggerisce che potrebbero esser del signor Carnecchia medesimo. Ah! allora è un altro paio di maniche, e non poniamo piú in dubbio la loro autenticità ». Il Martini aveva perfettamente ragione; le poesie erano proprio del Carnecchia, e le troviamo raccolte nel libro postumo « Vita vissuta ». Giosuè Menicucci, che nella *Rassegna nazionale* ha riesumato questa pagina polemica del Martini, aggiunge qualche notizia biografica sul Carnecchia: ingegno potente ma indisciplinato, fu poeta, drammaturgo e critico. Contribuirono a formare il suo carattere scettico le continue delusioni e le sventure domestiche che dovette sopportare; sventure che scossero il suo carattere ribelle e lo trascinarono pian piano, sulla fatale china del vizio a cercare l'oblio nell'alcool. Abbandonate per qualche tempo le Muse, si dette alla critica, e con argomenti solidissimi riuscí arditamente a sbarazzarsi dell'autorità dei vecchi commentatori nel chiosare vari passi controversi della « Divina Commedia », guadagnandosi le lodi sincere e meritate del D'Ancona, del Rigutini, del Bartoli, del Del Lungo e di altri valenti dantisti italiani. Per questo il Carnecchia veniva dal Ministero della Pubblica Istruzione nominato *ad honorem* professore di lettere. Con questo titolo poté ottenere la cattedra d'italiano nell'Istituto Galileo Galilei che allora esisteva in Pisa. Ma piú tardi abbandonò l'insegnamento e con esso gli studi danteschi; allora lo si vide girare per le vie di Pisa, tutto lacero, colla barba incolta e i capelli lunghissimi, con i lineamenti sconvolti, gli occhi smarriti, in preda al delirio alcoolico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per concludere sull'alternativa: Maria Caterina Antelminelli o Ilaria del Carretto?

All'articolo di Giovanni Giuseppe Lunardi rispondiamo con obiettiva serenità, e per sommi capi, osservando semplicemente:

1. Che la notizia data da ser Leonardo da Massa, oltre un secolo e mezzo prima del Civitali, ha valore non « meramente cronologico » ma di conferma esplicita sull'età di otto anni, che aveva Maria Caterina Antelminelli nel 1400;

2. Che sempre a comprova dell'età giovanissima e dell'immatura fine della pro-

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

messa sposa di Paolo Guinigi, sono i già citati documenti della supplica al Podestà di Lucca per la rinnovata tutela alla bambina; la procura per entrare in possesso della sua dote, ed i rogiti relativi all'eredità di lei, passata alla madre Marietta, moglie in seconde nozze di Jacopo Sbarra: documenti dell'Archivio di Stato in Lucca, che attestano come Caterina fu *sponsa*, non *uxor* di Paolo, e, defunta, chiamata sempre *nobilis puella*;

3. Che se, «non con un solo tratto di penna» ma pure in breve rifiutammo la testimonianza del cronista Antonio Jova, la ragione fu basata sul criterio generale di non accettare la narrazione di un cronista qualunque rispetto ad avvenimenti lontani dal suo tempo, quando non fosse confortata da documenti, o testimonianze piú antiche, e specie quando essa contrastasse con quella di cronisti anteriori e piú attendibili, qual'era appunto in tutto e per tutto il caso del Jova, ritenuto dal Lunardi *ottimo* cronista, ma la cui opera, secondo lo Sforza, «non esce dal novero delle compilazioni infelici», come basterebbero a dimostrarlo le stesse inesattezze nei passi riportati. Del resto spiegammo già che l'attribuzione erronea del sepolcro a Caterina può essere derivata dall'assenza nel monumento dello stemma Guinigi-Del Carretto nel sec. XVII, e dalla presenza allora delle tombe e lapidi terragne degli Antelminelli nella sacrestia di San Martino;

4. Che la cronologia e le attribuzioni del Vasari, cosí spesso errate per Lucca e per altrove, sono sempre seguite dai critici d'arte con la massima cautela; e quindi sembra ben giusto che alla sua autorità, come cronologo, si facciano eccezioni nel caso presente, non solo perché esso scrive di cose lucchesi di un secolo e mezzo piú antiche senza alcuna citazione di fonti, ma anche perché se fosse esatto, oltre tutto, le sue stesse parole diverrebbero per lo meno inesplicabili, parlando — in ipotesi — di *moglie*, di *fede portata al marito*, *d'immagine* di detta moglie, con riferimento alla nota figura, per una fanciullina ottenne.

Né sarebbe comprensibile poi che il Sercambi per la sua parzialità verso il Guinigi stendesse «un velo di prudente silenzio sul nome della fanciulla» quando già Paolo ne aveva fatto la pubblica apoteosi. E invero chi non riterrebbe assurdo che il Magnifico Signore di Lucca volesse eternare con tal monumento il ricordo della prima causa di una cruente tragedia domestica? È pertanto troppo malsicura la premessa della data anteriore al 1405, la cui stabilità riposa unicamente sul valore critico e sulla precisione cronologica dell'opera del Vasari. E in confronto di un fondamento cosí labile, crediamo che ogni giudice sereno troverà che non può essere dubbio il diritto delle prove più numerose e varie e ben più forti in favore di Ilaria;

5. Che il maestro Jacopo, ricordato nella lettera a Giovanni Bentivoglio del 19 aprile 1401, regestata nel *Carteggio di Paolo Guinigi*, non è detto affatto che sia il celebre scultore senese, la cui famiglia abitava a Lucca certo fin dal 1394. Può essere il medico maestro Jacopo di Coluccino, che mandò suo figlio Nicolao a studiare a Bologna; oppure il maestro Jacopo «miniatore perfecto» venuto appunto a Lucca da quella città; o un altro Jacopo di Giovanni, maestro di legname, trasferitosi a Lucca nei primi anni del sec. XV;

6. Che l'attestazione di Michele Guinigi sullo «stato di famiglia» di Paolo (ben nota, perché edita dal Bongi) non è esatta se si riferisce alle nozze compiute dal futuro Signore con l'Antelminelli, perchè smentita dai documenti notarili, di estrema precisione, come tutti sanno, i quali dichiarano sempre Caterina defunta fanciulla (*puella*).

Ma poichè queste semplici osservazioni stanno solo a conforto della nostra tesi, rivolgiamo al nostro egregio contraditore, queste due sole domande, sulle quali s'imposta tutto il problema grosso.

1. Come si concilia la figura adulta, per non dire materna, effigiata sull'arca — e in cui si deve riconoscere «la immagine della moglie di Paulo» che Jacopo, al dire del Vasari, «fece con infinita diligenza» — con l'età di otto o nove anni, nella quale morí Caterina Antelminelli?

2. Come si spiega lo stemma inquartato Guinigi-Del Carretto, che i caratteri stilistici, — a giudizio anche di competenti — e la storia stessa del monumento, comprovata dalle notizie, anch'esse inedite del Beverini, dimostrano dei primi anni del Quattrocento?

Se l'egregio sig. Lunardi, del quale lodiamo senza riserve la buona volontà e la diligenza della ricerca, riuscirà a rispondere efficacemente a queste due sole domande in favore di Maria Caterina Antelminelli, noi ben volentieri e lealmente riconosceremo il nostro torto; ritenendo altrimenti chiusa la breve polemica, non consigliata da vano spirito di contradizione, ma da semplice amore e rispetto di una attribuzione concordemente accolta da insigni studiosi di storia e di arte (primi Salvatore Bongi ed Enrico Ridolfi) e che, se non erriamo, ha acquistato in questa polemica nuovi suffragi di prova.

Pietro Guidi,
Eugenio Lazzareschi.

P. S. — Questa nota era già scritta quando il Prof. Augusto Mancini ha pubblicato nel *Giornale di Politica e di Letteratura* un notevole articolo, nel quale, dopo diffuso esame dell'opuscolo del Lunardi, giunge alle nostre stesse conclusioni.

Postilla.

Nel render conto, nel N. 24, della lussuosa ristampa spoletina delle *Liasons Dangereuses*, dicemmo come essa riproducesse l'edizione di Londra (1796) famosa per le illustrazioni piú che per il testo. Ora dobbiamo aggiungere che se la ristampa dell'Argentieri riporta il frontespizio dell'edizione di Londra e ne riproduce le deliziose illustrazioni dovute a disegni di Monnet e di M.lle Gerard, non ne segue per altro il testo pel quale fu tenuta a base una notevole edizione francese dei nostri tempi collazionata sul manoscritto originale, confrontata con talune fra le prime edizioni del romanzo. Ciò che fu fatto senza la pretesa di arrivare ad un vero e proprio testo critico, ma con l'intenzione di offrire, almeno, una lezione assai corretta.

BIBLIOGRAFIE

Un repertorio della bibliografia italiana.

La Società generale delle Messaggerie italiane ha pubblicato il suo nuovo e poderoso *Catalogo dei cataloghi del libro italiano* (1926), che costituisce, questa volta, un completo repertorio di tutta la produzione libraria italiana in commercio sino all'anno indicato.

L'opera è poderosa non solo per la mole, piú di mille e cento pagine di fitta e difficile composizione, ma anche e soprattutto per la complessa e minuziosa costituzione del catalogo stesso, il quale si differenzia in modo assoluto da quella mera accolta di cataloghi editoriali onde prese inizio nel 1922 l'impresa odierna, di poco diversificata e migliorata nella edizione successiva del 1923.

Si pensi soltanto che il *Catalogo dei cataloghi* apparso cinque anni or sono comprendeva un venticinque mila volumi, mentre il *Catalogo dei cataloghi* di cui parliamo oggi ne comprende un sessantacinque mila. Né basta. La classificazione delle opere è stata resa piú logica, armonica e comoda. Essa comprende diciotto classi e cioè: Opere generali, Scienze religiose; Scienze filosofiche e pedagogiche; Scienze giuridiche; Scienze sociali, politiche economiche e commerciali; Esercito e marina; Scienze storiche; Geografia; Filologia e linguistica; Letteratura greca e latina; Generalità della letteratura e letteratura italiana; Letterature straniere; Archeologia, belle arti, musica; Scienze matematiche fisiche e chimiche; Scienze naturali; Scienze mediche; Agricoltura e tecnologia; Varie. All'indice sistematico fanno séguito due indici alfabetici, quello che raccoglie i nomi di tutti gli autori, curatori, traduttori, e quello dei soggetti, coi relativi richiami alla classe e al numero o ai numeri d'ordine.

Nell'elenco sistematico le opere sono state corredate di tutti i dati bibliografici, meno un dato essenziale: quello dell'editore. La regola che si è seguita a questo riguardo può dar luogo a discussioni. Certo, molti che consulteranno questo «Libro dei libri italiani» si dorranno di non trovar mai indicato il nome dell'editore dell'opera che li interessa, che sono andati a cercare e che hanno scovata. Ma questa lacuna ha pure, secondo le Messaggerie italiane, discutibili motivazioni Lo studioso dovrà chiedere l'indicazione dell'editore al libraio, «agente normale e indispensabile per la diffusione del libro». Se il libraio, come accadrà spesse volte, non conoscerà l'editore di un dato libro o non lo ricorderà o non avrà voglia e tempo di andare a sfogliare vecchi o nuovi cataloghi, dovrà rivolgersi alla Società delle Messaggerie. Il libraio che vorrà ovviare al pericolo di essere saltato a piè pari da qualche impaziente cliente potrà, del resto, munirsi del «volume chiave» che, a quanto ci consta, le Messaggerie stesse han preparato o stanno preparando, cioè del costoso volume, riservato ai soli librai, in cui il *Catalogo dei cataloghi* è stato stampato senza l'omissione dei nomi degli editori.

L'impresa di questo *Catalogo* ha assunto, come si vede, proporzioni davvero straordinarie. Essa può essere ancora manchevole o difettosa, ma costituisce il frutto organico di un lavoro intenso e scrupoloso e di una spesa, anche economica, fuor del comune, lavoro e spesa dai quali sarebbe ingiusto che le *Messaggerie* non si attendessero qualche pratico vantaggio. Il *Catalogo* potrà ancora esser migliorato e aumentato in un prossimo avvenire, ma già ci sembra che esso abbia assunto le forme serie e mature dello strumento che ancora mancava per la diffusione del nostro libro in Italia e all'estero.

Quanto all'estero, tutti sappiamo come fosse difficile, per uno studioso straniero di cose italiane, anche il semplice procurarsi cataloghi delle nostre edizioni e, tanto piú, avere a disposizione un quadro generale e un repertorio sistematico della nostra produzione libraria anche limitata ad un solo argomento o ad un solo campo di studi. Oggi è presumibile che questo *Catalogo dei cataloghi* troverà facilmente posto in ogni libreria importante e in ogni biblioteca pubblica straniera e potrà rendere, cosí, inestimabili servigi a quanti vogliano occuparsi di argomenti italiani o vogliano genericamente sapere quel che si è scritto e stampato in Italia intorno a ciò che li interessa. Anche lo studioso straniero meno specializzato non avrà piú bisogno di andare a tastoni o alla cieca nel mare-magno della produzione libraria italiana e non dovrà piú lamentare che solo l'Italia, tra le grandi nazioni che contribuiscono al progresso degli studi e della cultura fosse priva di un consultabile repertorio bibliografico generale o lasciasse a singole o sporadiche imprese librarie il compito anche strettamente meccanico di seguire l'opera degli scrittori e degli studiosi e l'operosità degli editori del nostro paese.

Ma anche per ciò che riguarda l'Italia stessa è evidente che il *Catalogo dei cataloghi* potrà rendere un efficacissimo aiuto alla diffusione del libro e della cultura. In primo luogo, per ragioni svariatissime e delle quali ci siamo piú volte intrattenuti, molta, troppa parte della produzione libraria italiana restava nascosta e dimenticata, e per questo introvabile, a biblioteche e a librerie e quindi proprio a quel pubblico cui sarebbe riuscita piú interessante. In secondo luogo, si pensi che i cataloghi a soggetto, quelli in moltissimi casi piú utili, difettano tuttora anche nelle nostre biblioteche maggiori. Per rendersi a pieno conto della produzione intellettuale ed editoriale italiana basta sfogliare il denso volume di questo *Catalogo*. Un semplice saltuario esame delle sue pagine basterà a convincere chiunque, non solo della imponenza della nostra operosità, ma anche del fatto che soltanto una esigua parte di questa operosità cade sotto gli occhi del pubblico che legge o dovrebbe leggere. Ci devono essere quantità enormi di volumi d'ogni genere e d'ogni mole condannati a non riuscir mai di pubblico dominio, a rimaner fuori anche dal cerchio delle idee e degli interessi per il quale essi furono pensati, scritti e stampati. È inutile illudersi che questa congerie di carta stampata venga fatta veramente conoscere dai bollettini delle Biblioteche che ricevono le novità librarie per diritto di stampa o dagli elenchi del *Giornale della Libreria*. Questi si rivolgono ad un pubblico, già specializzato e sempre ristretto e non presentano, come può fare invece il *Catalogo* delle Messaggerie la *massa* dei libri ordinata e suddivisa per ogni ricerca e ogni consultazione, come strumento di lavoro capace di spaziare sopra un vastissimo piano.

Ci sembra superfluo, dopo ciò, osservare che studiosi, scuole, istituti di cultura, librerie e biblioteche, anche e specialmente in Italia, potranno valersi, come d'uno strumento indispensabile di lavoro, del *Catalogo dei cataloghi*, ma vorremmo spendere ancora qualche parola per insistere sulla necessità che esso entri almeno in ogni libreria piccola o grande. Si rimprovera spesso ai librai di non esser all'altezza della loro professione, anzi, come qualcuno dice, della loro missione. Ma non si dirà mai abbastanza che ai librai italiani mancano ancora i mezzi piú elementari per porsi in grado di corrispondere soddisfacentemente ai desideri degli studiosi e del pubblico in genere. Almeno sinora, per quel che riguarda la produzione italiana, essi non avevano che bibliografie antiquate e bollettini di novità e cataloghi non sempre aggiornati, parcamente diffusi dalle case editrici. Mancavano i grandi manuali moderni, i repertori sistematici, gli elenchi a soggetto, le storie biografiche ecc. Mancava il materiale primo su cui e con cui edificare una conoscenza e una coscienza libraria veramente illuminata e capace di assolvere un compito che non vada solo dal banco allo scaffale o dallo scaffale alla vetrina e non si interessi solo delle «ultime novità». Oggi il *Catalogo* delle Messaggerie può finalmente sostituire la scarna collezione di cataloghi editoriali che il nostro libraio aveva, per solito, a portata di mano e far sí che il libraio possa rispondere con sollecitudine e con una certa cognizione di fatto alle richieste del cliente volenteroso. Oggi, ancora, il librario può far opera utilissima, con la scorta del *Catalogo* delle Messaggerie, valorizzando una quantità di libri ignorati da lui stesso e dal pubblico, libri esistenti, ma che, per mancanza di mezzi di rintracciamento e di segnalazione, il piú delle volte venivano riseppelliti sotto la comoda lapide dell'*esaurito*.

Non ci attendiamo, nonostante tutto ciò, dei rapidi miracoli dall'apparizione del *Catalogo dei cataloghi*. Esso dovrà fare, anche perché costa dugentocinquanta lire, una sua lenta strada e dovrà, per quel che lo riguarda piú direttamente, perfezionarsi e migliorarsi ancora, nelle nuove edizioni che gli auguriamo, ma esso ci sembra già, pel fatto stesso della sua apparizione, una prova incoraggiante della buona volontà che si è venuta formando tra noi di non lasciare i problemi del libro alle sole lamentele ed elucubrazioni dei piú o meno competenti, ma di portarli sulla pratica e logica via delle realizzazioni preliminari. Delle quali questo *Catalogo* è forse la piú importante, certo la piú indispensabile.

Aldo Sorani.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 95
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **"Cordicura Candela"**, di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA"
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

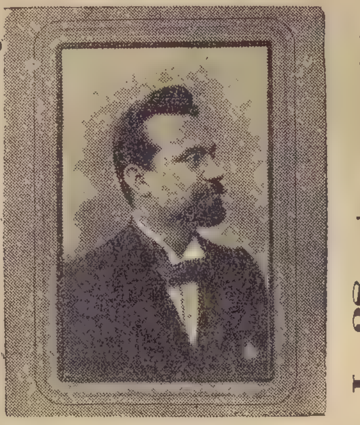

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale
Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L'INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI
IN TUTTE LE FARMACIE

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 26. 24 Giugno 1928.

SOMMARIO

Venezia nelle pagine di H. de Régnier, ARTURO POMPEATI. — **Rievocazioni e commenti musicali,** CARLO CORDARA. — **Traduzioni,** ALDO SORANI. — **Riva'utazioni di Settecento napoletano:** V. La fabbrica di porcellana di Capodimonte, A. OTT. QUINTAVALLE. — **Marginalia:** *Il centenario di Pierluigi da Palestrina. — Antichi rapporti giurisdizionali tra Pistoia e la Valdinievole. — Carlo Emanuele IV a Firenze sulla via dell'esilio. — Bodoni e Parma in Stendhal. — Iscrizioni e sculture sul Vallo d'Adriano in Inghilterra. — «I Semplici» e il loro Giardino.* — **Commenti e frammenti:** Ferdinando Martini e l'irredentismo, GUIDO MAZZONI. — I matrimonî dell'Albergati, ANGELO OTTOLINI. — **Bibliografie:** L'Imitazione di Cristo, BDM. — Ravenna, Firenze e Roma per il Secentenario Dantesco, *.

Venezia nelle pagine di H. de Régnier

Quante saranno, ormai, le pagine dedicate a Venezia da Henri de Régnier? A contarle le centinaia non bastano piú, e se continuerà di questo passo non basteranno presto le migliaia. Un paio di romanzi, e le deliziose *Esquisses vénitiennes* illustrate con tanto gustosa bravura da Maxime Dethomas: e poi altre opere minori, fino a questa maggiore, anzi massima, raccolta in due volumi di affascinante lettura, col titolo curioso *L'altana ou la vie vénitienne*, 1899-1924 (1). Il De Régnier va insomma acquistandosi rapidamente un posto di primissimo ordine nella bibliografia, antica e sempre crescente, dei viaggiatori stranieri a Venezia. Un posto d'onore.... e forse d'ingiustizia: ché il De Régnier non è venuto mai a Venezia come un viaggiatore e non ne ha scritto mai come straniero. Già a leggere i suoi ricordi e impressioni veneziane sulla *Revue des Deux Mondes* se ne sentiva il carattere inaspettato e profondo: carattere che è passato nel libro senza la minima diminuzione. Libro organico dunque, pur nella sua struttura a parti staccate, corrispondenti a varî soggiorni, di solito non brevi, fatti a Venezia fra le due date estreme indicate nel titolo, che è quanto dire in un periodo di venticinque anni, con tutta la guerra di mezzo. E l'unità spirituale e fantastica di codeste pagine nate in tempi diversi ci è confermata con evidenza perentoria da richiami continui fra esse e quelle, per esempio, del romanzo *La peur de l'amour* o delle *Esquisses*.

Gli è che il De Régnier ha raggiunta una forma cosí sua di sentire e di vivere Venezia, che essa gli si porge come un mondo personale dove tutte le creazioni della sua fantasia trovano la nicchia naturale e simpatica, dove anzi la sua natura d'artista squisito ha potuto scoprire i diplomi della sua piú autentica cittadinanza.

Né è il caso di pensare perciò a un arbitrio estetico che abbia deformato il volto della città divina con una maschera di letteratura eccentrica e preziosa. Nulla di tutto questo, benché poi sia molto piú facile dire che cosa non sia la venezianità del De Régnier, che non dire che cosa essa sia. Quanto alla definizione negativa ci aiuta lo scrittore medesimo quando ci avverte che il precetto fondamentale per diventare buoni veneziani è quello di vivere a Venezia come si vivrebbe dappertutto, senza crearsi un'anima artificiale, di romantico o di esteta, senza crearsi l'obbligo dei tramonti, dei chiari di luna, delle gite in gondola, delle visite alle chiese e alle gallerie: tutte cose bellissime ma che diventano odiose quando si traducano in un compito turistico da svolgere secondo le istruzioni di una guida o le linee di un programma.

E sta bene: ma codesto potrebbe anche essere il catechismo di quei tanti (troppi!) che vivono a Venezia, per una settimana o per dieci anni, senza darsi un pensiero al mondo di conoscerne i fascini segreti e di farsi una ragione della sua singolarità. Eretici della vita, rinunciatarî della bellezza, che si meriterebbero il Canal Grande interrato e corso dai tranvai: capaci, del resto, di trovarcisi bene. È chiaro, invece, che l'insegnamento del De Régnier non è diretto ai poveri di spirito, bensí alle anime ricche di vita estetica. Vuol dire, insomma, che la bellezza a Venezia passeggia per le calli, per i canali, per i ponti, i campi, le fondamenta: la troveremo a ogni passo. Basta abbandonarsi: ma il fatto è che, abbandonandosi, senza un piano e senza un compito, il De Régnier ha veduto tutto, è arrivato dappertutto. Per lui Venezia non ha segreti: ché anzi qualche segreto sembra lo abbia tenuto in serbo per svelarlo a lui soltanto e ai suoi amici.

Arriva dappertutto, ma, s'intende, con le sue predilezioni e la sua indipendenza spirituale. Il palazzo ducale e San Marco hanno nel suo libro un'importanza infinitamente minore del palazzo Dario o del vicino incompiuto palazzo Venier dai leoni, o di quei curiosi palazzi Vendramin ai Carmini e Carminati a S. Boldo, dove la brigata dei francesi amici del De Régnier si sbizzarrí a risuscitare, fra le tracce dello splendore passato e la tristezza di squallidi avanzi, qualche eco gioiosa dei tempi di Goldoni. Si diceva, appunto, vita e non viaggio, e non visita o descrizione: vita veneziana, come annunzia il libro fin dal titolo, e cioè piena espansione della propria indole e dei proprî gusti in una città che sembra nata per appagare i gusti e l'indole di tutti, purché non si sia trattenuti da quell'incompatibilità pratica che del resto si accompagna per lo piú con una frigidità estetica.

È chiaro che a tale inebriamento della personalità può servire anche il Palazzo Ducale, ma quando ci si muova dentro una natura o una concezione artistica pomposa ed eroica come quella che anima tante pagine del *Fuoco* d'annunziano. Eppure neanche al D'Annunzio bastò la Venezia in gloria squillante nelle tele del Veronese: pensiamo alla venezianità intima e quasi fiamminga del *Notturno*.

Ora il De Régnier, pur non sfuggendo al cenno imperioso delle grandi memorie, predilige tuttavia una Venezia che piú gli ricordi il Settecento, secolo di grazia e di stile insuperati, per quell'atteggiarsi di tutta una vita cittadina secondo certe cadenze quasi musicali, armonizzate coi riflessi dei marmi, col respiro discreto delle acque, con le canzoni sospirose, con le effusioni maliziose della galanteria: e in alto, su tanta umana cordialità, il volo vertiginoso delle creature tiepolesche. Nell'impressione dello scrittore francese questo Settecento pittoresco, tutto movimento e arguzia e festosità, è il meno lontano dalla vita presente: affinità che va intesa, naturalmente, con molte riserve, come un punto di riferimento. Certo è che, saltando dal modo di vivere di cento altre città a quello della città incomparabile, ci si sente risospinti verso il passato, e nel passato si urta contro un limite ovvio per mille ragioni: il Settecento, col suo incanto e col suo carattere. Ma alle mille ragioni va unita qui la ragione mille e uno: il gusto dello scrittore, piú adatto a certe interpretazioni che a certe altre.

E anche questo è vita, secondo la legittima pregiudiziale del De Régnier; questo trovare in se stessi, e non nel repertorio comune, la misura delle proprie simpatie e dei proprî entusiasmi.

Entusiasmi: la parola è grossa, ma veritiera. Lo scrittore analitico e attentissimo non solo non è mai freddo, ma per le vie della descrizione sottile, dove i particolari sono quasi sempre i piú impreveduti, ci conduce alla meraviglia, e per le vie della meraviglia all'esaltazione lirica. Allora può scappar detto al De Régnier: «il piú bel paese del mondo», o altre definizioni simili a questa. Dette cosí, come per concentrazione di una simpatia diffusa in pagine e pagine, quelle frasi hanno, nella loro concisa nudità, un rilievo di schiettezza che ci permette di credere in modo assoluto all'entusiasmo dell'autore. È uno scrittore, insomma, che è piú semplice quando è piú commosso: che ha intitolato dall'*altana* il suo libro in ricordo di quella prima volta che, giunto a notte tarda a Venezia, salí appunto sull'altana del palazzo Dario, curiosa presa di possesso della poesia della città: che si tenne sempre in disparte, lui e i suoi amici, dalla Venezia chiassosamente mondana dei grandi alberghi e dall'esteriorità balneare del Lido. Diffida delle folle snobistiche come diffida dei pistolotti di maniera: perciò gli crediamo.

Un modo cosí umile di vivere Venezia porta con sé, in premio, qualche diritto. Ricordo nelle sue *esquisses* un proponimento, formulato a Parigi, di passare un *traghetto*, al primo tornare a Venezia, non vilmente seduto nella gondola, ma dritto in piedi, da buon veneziano. Sfida scherzosa: ma è della stessa natura la predilezione con cui egli si è ritagliato nel labirinto della città lagunare uno spicchio di terra e d'acqua di cui ha fatto il nido dei suoi affetti e dei suoi ricordi. È quel triangolo chiuso fra il rio di San Trovaso, il Canal Grande e le Zattere, che si appunta, oltre la Salute, nella Dogana di mare. In quel triangolo, a specchio del Canal Grande, sorge, con le sue girandole di marmi colorati, lo squisito palazzo Dario, che appartenne un tempo a una gran dama belga, la contessa de la Baume, scrittrice e amica di scrittori e d'artisti, solita a passare ogni anno qualche settimana in quella sua dimora di sogno. Di lei e degli amici francesi che essa vi invitava liberalmente ebbe a scrivere su questo periodico, cinque anni or sono, Diego Angeli, che conobbe quella brigata: e ne scriveva pochi mesi dopo la morte di Madame Bulteau, altra donna elettissima e scrittrice assai fine, che era stata l'animatrice piú attiva di quel cenacolo d'eccezione.

L'una e l'altra, prima affettuosamente descritte, poi compiante devotamente, appariscono nel libro del De Régnier, che fu ospite piú d'una volta delle due signore: e vi passano parecchie delle figure ricordate dall'Angeli: il Vaudoyer fra i poeti, Henri Gonse fra i diplomatici, Max Dethomas fra i pittori: di piú Mariano Fortuny, e quel principe Hohenlohe che abitava sull'altra riva del Canale, quasi dirimpetto, la famosa casetta rossa. Se altri nomi di rinomanza grandissima e della stessa cerchia — per esempio quello della contessa di Noailles — non si leggono nell'*Altana*, è perché anche l'umanità di cui il De Régnier popola la sua vita veneziana non obbedisce a nessun preconcetto di gerarchie sociali o artistiche, a nessuna soggezione, di fame riconosciute. Ci son dei momenti in cui un gondoliere, un servo, un venditore ambulante, un rigattiere schizzano fuori dalla pagina con un rilievo energico, sapienti figurazioni che non si dimenticano e a cui sacrifichiamo volentieri una celebrità in vetrina.

Anche qui, insomma, indipendenza, spontaneità, diritto di scelta, o piuttosto istinto di scelta: sicché gli stessi personaggi conosciuti di Venezia — dame e signori, illustri e non illustri, qualcuno indicato col nome intero, qualche altro con iniziali trasparentissime —, quando entrano nel libro vi entrano con l'ufficio di fondersi nel quadro e di raccogliere su di sé una parte della luce o dell'ombra con cui lo scrittore lo costruisce.

Si pensi ora al libro insopportabile che sarebbe uscito da tale procedimento qualora lo scrittore avesse issato sulla sua altana qualcuna delle prevenzioni non rarissime e non facilmente superabili in chi osserva Venezia con occhio straniero.

Al posto della prevenzione, invece, troviamo qui una simpatia vivissima, meglio una riconoscenza affettuosa verso la città che ha chiuso lo scrittore nel cerchio delle sue malìe.

È già molto, ma c'è ancora di più. Vita veneziana, sí, e cioè spontaneità, abbandono, naturalezza: ma dietro questo stato d'animo c'è, in penombra, un'impressione originaria cristallizzata e diventata istinto: l'istinto della singolarità di essa città, in qualsiasi aspetto suo e nella sua vita. Sul filo sottile su cui si equilibrano quest'abbandono sentimentale e questo distacco estetico gioca magistralmente il gusto impeccabile dell'artista. E vi gioca con un'ebbrezza appena dissimulata: ché in verità non esiste una gioia piú alta, per chi viva in un luogo unico al mondo, di questa freschezza intatta che gli fa percepire in ogni momento e a ogni passo l'eccezionalità di esso e della sorte che gliel'ha dato a dimora.

Cosí il De Régnier può dipingere e sognare: e può fondere nel suo sogno la realtà e il ricordo, Venezia veduta e vissuta e Venezia rievocata da lontano nella sua casa di Parigi, come in esilio. E questa fedeltà tenace al proprio sogno veneziano non si smentisce mai, neppure quando, durante la guerra, scrive le pagine commosse sulla città minacciata e sulla trasfigurazione guerriera del piú grande poeta d'Italia, che un giorno egli aveva veduto, per la prima volta, mentre scendeva in gondola dalla casa rossa del principe Hohenlohe, dalla futura casa del lungo supplizio e del *Notturno*.

Arturo Pompeati.

---

(1) H. DE RÉGNIER, *L Altana ou la vie venitienne*, 1899-1924, Paris, «Mercure de France», 1928; voll. 2; pp. 227 e 286.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1928
Lire 9 (Estero 22)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Rievocazioni e commenti musicali

In fatto di rielaborazioni storiche e letterarie di sensazioni musicali non si può partire da idee preconcette. Il duplice tema non muta: la musica, il musicista; le variazioni possono essere infinite. E tutte hanno il loro valore purché sincere e conclusive.

Tanto meglio, se partendo da dati positivi, si sappia innalzarsi a considerevoli altezze di penetrazione ideale.

A quest'ultimo genere di rievocazioni artistiche appartiene lo studio che Andrea Della Corte ha dedicato a Niccolò Piccinni nato a Bari duecento anni or sono e cioè il 16 gennaio 1728. A questa monografia sul musicista barese il Della Corte ha applicato gli stessi criterii ai quali con molta avvedutezza e serietà si era ispirato nei suoi precedenti lavori su *Paisiello*, su l'*Estetica musicale del Metastasio*, su *L'opera comica italiana del '700*; consistenti in deduzioni logicamente desunte da numerosi dati di fatto rigorosamente raccolti nel campo della scelta bibliografica e della documentazione piú coscienziosa e soprattutto nello studio diretto della produzione artistica. Elemento di indagine preziosissimo, quest'ultimo, in quanto ci mette in contatto immediato con ciò che si vuol ricostruire e giudicare; ma anch'esso non immune da incertezze, ove si pensi alla grande distanza (di tempo e di modo di sentire) che si frappone fra l'osservatore odierno e l'opera d'arte del passato e che di questo passato reca in sé caratteristiche di ordine tecnico e intenzionale non sempre facilmente da noi apprezzabili. Ma il Della Corte, che da varii anni va dissodando con fortuna e larghezza di preparazione il campo negletto del nostro bel Settecento musicale, possiede altresí il senso squisito di quell'epoca storica e di quei particolari ambienti artistici e culturali. A ciò si deve se la figura del Piccinni, che tuttavia ci appariva cosí lontana ed annebbiata, acquista nel libro nuova evidenza di linee e di colore.

Scorrendo — nelle pagine della dotta e piacevole monografia — le numerose e chiare descrizioni analitiche degli spartiti del Piccinni ed esaminando piú specialmente i varii spunti musicali da lui riportati, si confermava in me l'impressione già provata pochi giorni prima durante un concerto commemorativo del maestro barese, tenutosi assai decorosamente nel nostro Istituto Musicale Cherubini.

Il compositore non si stacca energicamente dallo stile dell'epoca sua, ma si confonde con esso: la facilità e fecondità meravigliose sono a danno della profondità. Ben spiccata sorge da questa lettura, come già da quella audizione, l'impressione della caducità della musica teatrale di quel tempo: tutto un insieme di fioriture magnifiche ma effimere. L'introspezione, la caratterizzazione non erano la specialità di quell'epoca musicale. Del resto è forse nella natura delle cose che la formazione di uno stile generico preceda l'affermarsi di forti individualità nettamente caratterizzate. Cosí il Settecento preparava la via all'Ottocento.

Non manca però nello stile generico predominante nella produzione del Piccinni la sfumatura personale che — per quanto tenue — è sufficiente a stabilire una importante differenziazione e a spiegare la fortuna dell'arte sua.

Il Della Corte ha avuto particolarmente la mano felice nel porre nella dovuta evidenza quello che fu senza dubbio il momento piú saliente di tutta la carriera artistica del Piccinni: momento che coincide con la creazione della «Cecchina». Fu gran ventura per lui l'avere scelto, fra i libretti offertigli, nel 1760, quello goldoniano della «Cecchina o La buona figliuola» e che il grande commediografo veneziano aveva derivato — come già la sua *Pamela* — da uno dei romanzi inglesi allora tanto in voga fra noi. Con la *Cecchina* piccinniana comparve per la prima volta sulla nostra scena lirica una parte patetica. Ispirato da lui il Piccinni commosse i pubblici d'Italia di Francia e d'Inghilterra con la nuova espressione «del tenero nel comico». Con quest'opera, osserva il Della Corte, una nuova intuizione dell'anima femminile si rivelava nel teatro italiano, un nuovo *pathos* saliva e vibrava nelle cantilene e nelle armonie. E, se essa non influí profondamente sull'avvenire dell'opera comica, certo segnò un punto di partenza nell'evoluzione della commedia commovente.

Il decennio che segue a questa che fu certamente l'opera piú significativa del geniale musicista è di una straordinaria fecondità: comprende una cinquantina di opere fra le quali non poche ricche di notevoli pregi come *Il Cavaliere per amore*, *Le Contadine bizzarre*, *Il Barone di Torreforte*, la *Molinarella*, *La notte critica*. È questo il suo periodo trionfale. L'abate Galiani nel '71 scriveva da Napoli alla D'Epinay «Il a atteint le but de la perfection de l'art». Poco dopo però e cioè nel 1773 lo stesso abate nota che egli «commence à vieillir» e che all'orizzonte sorge il nuovo astro: Paisiello. È adunque il principio del tramonto. Ma è un declinare lento, seminato pur sempre di grandi successi. Come quello dell'*Alessandro nelle Indie* (1774) e di alcuni melodrammi del periodo parigino (1776-1800), pur cosí esiziale alla naturalezza dell'arte sua, e cioè del *Rolando* dell'*Ifigenia in Tauride* e della *Didone*. Venne poi il periodo triste della decadenza artistica e della quasi indigenza, e poi, il 7 maggio 1800, a Passy, la fine.

Nota il Della Corte concludendo sul Piccinni che, se la storia del melodramma italiano non resta profondamente incisa del suo nome, «quella spaziosissima e luminosa della libera e commossa opera comica tutto lo rivendica a sé e lo esalta originale, fantasioso scrittore.... consono allo svolgimento della secolare coscienza europea».

Conclusione rispondente a verità. Poiché, se nelle celebri competizioni parigine col Gluck nelle quali fu attratto da amici troppo zelanti egli non dimostrò tempra di forte lottatore, se anche nel campo dell'opera comica non si può asserire che egli abbia lasciato un'orma duratura, bisogna pur riconoscergli il vanto di essere stato durante un decennio all'avanguardia di una nuova e salutare evoluzione musicale.

⁂

La ricostruzione che della grandiosa figura di Beethoven ha tentato un noto scrittore viennese, Felix Braun, in un suo recente volume dedicato a Beethoven intimo — assai fedelmente tradotto da Guido Devescovi — ci conduce in un ordine d'idee alquanto diverso dal precedente. Si tratta di una interessante raccolta di documenti umani, di una amorosa e giudiziosa scelta di tutto ciò che nei colloqui di Beethoven coi suoi contemporanei potesse servire a rivelarci qualche cosa dell'intimo travaglio di quella grande anima. E sebbene, come diceva il Grillparzer, di un artista interessino non le parole ma i fatti, si può nondimeno consentire col valente traduttore nell'ammettere che «tra le opere e la vita di un artista ci sono sempre punti di contatto i quali non si potranno magari esteriormente fissare con precisione, ma si possono bensí intuire e presentire con un po' di amore prudente». Ed è perciò che leggendo queste pagine, non soltanto ci viene fatto di provare nel nostro intimo «un commosso pensiero d'amore per il grande infelice» — risultato del quale modestamente il traduttore si terrebbe pago — ma, grazie alla levatura intellettuale e alle felici attitudini mnemoniche di taluni fra gli interlocutori di Beethoven, noi sentiamo talora quasi aleggiare a noi vicino, attraverso le sue parole, il suo spirito immortale.

Come appariva Beethoven ai suoi contemporanei? Nelle sue lettere, nei suoi quaderni di conversazioni, nelle relazioni cogli amici e coi visitatori esso si rivela sotto piú aspetti, e nella maggior parte dei casi sublime.

Talora impetuoso, cocciuto, fiero e pur nell'insieme cosí fatto che non si poteva non amarlo. Certo la sua infermità, che lo isolava dagli uomini obbligandolo a valersi di cornetti acustici e di libri di appunti, deve avere contribuito non poco ad acuire certe asperità del suo carattere. Ma è evidente un substrato di grande affettuosità, di profonda e ingenua bontà, sperimentata da molti amici e visitatori. Fra altri anche dal nostro Rossini da lui accolto con cordialissime parole: «Ah! Rossini, l'autore del *Barbiere di Siviglia*! Me ne rallegro. È un lavoro eccellente, l'ho letto con gioia, e ne ho provato vero diletto. Verrà dato sempre, finché esisterà un'opera italiana....». Federico Wiek, il padre di Clara Schumann ricorda che il suo discorso era sempre improntato a cordialità. «Parlava senza peli sulla lingua, talvolta era forse troppo rude, ma in compenso nobile, affettuoso, leale, entusiasta....». Il tono di quei discorsi si eleva grandemente quando l'interlocutore si chiama Goethe o è la sua gentile intermediaria, Bettina Brentano. La lettera di costei al Goethe che descrive la prima visita fatta a Beethoven, malgrado la nebulosità dello stile, è importantissima per i brani di conversazione che essa riporta. Secondo Bettina un potere magico è esercitato da Beethoven nella sua arte, ogni sua attitudine è organizzazione di un'esistenza superiore, fondamento di una nuova base sensibile della vita dello spirito. Le parole del maestro hanno quasi carattere di rivelazione interiore. «Non ho amici e devo vivere da solo, con me stesso, ma ben so che Iddio mi è nella mia arte ben piú vicino che agli altri.... né sono in ansia per la mia musica, cui non può toccare un destino malvagio. Chi riesce ad afferrarne il significato, deve per forza sentirsi abbandonare da ogni miseria che gli altri si trascinano addosso.... La musica è la mediazione tra la vita dello spirito e quella dei sensi. La melodia è la vita sensibile della poesia.... Parli di me al Goethe, gli raccomandi di sentire le mie sinfonie : allora darà ragione a me che considero la musica l'unica porta d'accesso immateriale in un mondo superiore del sapere, ben capace di contenere in sé l'uomo, mentre questi invece non è in grado di afferrarla per intiero.... ».

Ma i frammenti piú importanti del volume sono senza dubbio quelli che si riferiscono alla maniera di comporre del grande maestro : il quale, per esprimermi con una sua frase, « portava in giro » i suoi pensieri per molto tempo, lungamente elaborandoli perché l' immagine si facesse visibile al suo spirito in tutta la sua estensione « come fosse d'un sol getto ». Soltanto allora egli la poneva in iscritto.

Quanto alle idee, esse gli venivano senza esser chiamate, direttamente, indirettamente, all'aria aperta, nei boschi, durante le passeggiate. Molti luoghi campestri nei dintorni di Vienna sono pieni di memorie relative alle sue opere. Nella amena vallata presso Grinzing egli aveva composto la « scena del ruscello » della *Sinfonia Pastorale* e gli zigoli gialli, le quaglie, gli usignuoli, e i cuculi erano stati i suoi collaboratori. Il pittore von Klöber nelle sue passeggiate a Mödling s' imbatté piú volte in Beethoven che, immobile con un foglio in una mano e nell'altra una matita, girava lo sguardo ora di qua ora di là e poi traduceva in note le sue impressioni.

Questo e tanti altri aneddoti, che ci presentano Beethoven di fronte alle grandi scene della natura in muta estatica contemplazione, sono fra i piú significativi dell' intiero volume perché ci spiegano ampiamente ciò che la sua musica ci fa presentire. Egli fu infatti il grande poeta musicale della natura ; e dalla natura sembrava che egli traesse direttamente le sue energie creatrici. Di questo stupendo fenomeno egli pel primo ebbe sicura coscienza; mai infatti egli dubitò della propria potenza ad esprimere insieme al tumulto del suo mondo interiore tutto ciò che di sublime si svolgeva intorno a lui. Questa sua fede ingenua e profonda raggiunse forse la sua piú alta espressione nel delicato e commovente episodio di cui il Mendelssohn fa menzione nel suo epistolario. Egli lo aveva appreso dalla baronessa Von Ertmann. Essa soleva raccontare che — quando ebbe la sventura di perdere il suo ultimo figliuolo — Beethoven, che non si era sentito la forza d'animo di recarsi da lei, l'aveva invitata a casa sua. Quando vi si recò lo trovò seduto presso il pianoforte. Non le rivolse che queste semplici parole : « C' intenderemo solamente con i suoni ». E per piú di un'ora suonò senza interruzione. « Tutto egli mi disse » cosí ella riferí « e per giunta seppe anche donare il conforto alla mia anima disperata ». In questo meraviglioso racconto, la cui autenticità il Mendelssohn garantisce col suo nome, rivive tutto Beethoven nella sconfinata magia della sua arte, nella profonda bontà del suo cuore.

Una importantissima novità nella collezione :

" Le Scie „

G. E. CURATULO

IL DISSIDIO
TRA MAZZINI
E GARIBALDI

LA STORIA SENZA VELI
(DOCUMENTI INEDITI)

Magnifico volume di oltre 400 pagine - rilegato, con 17 tavole fuori testo e sopracoperta di Enrico Sacchetti

Lire 40.

Recentissimi nella stessa collezione:

G. Prezzolini - *La vita di Nicolò Machiavelli fiorentino* L. 25
C. Ludwig - *Guglielmo II°* L. 30
A. Salandra - *La neutralità italiana* . . . . . L. 40
M. Sarfatti - *Dux*, edizione economica . . . . L. 20

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazaro, 1 VERONA

⁂

Dal volume beethoveniano del Braun, cosí compatto nella sua varietà, noi passiamo, con un libro di Agostino Fattori, in un campo piú vasto ma nel quale non è difficile smarrirsi. Troppo generico difatti è il titolo, poiché l' « Anima della musica » altro non è in definitiva se non l'anima umana. Piú significativo, in compenso, è il sottotitolo che ci annunzia una « raccolta di commenti estetici ». Genere di pubblicazione codesto non ancora troppo diffuso fra noi, ma degno di ogni migliore accoglienza in quanto tende a creare intorno all'opera musicale, e all' infuori della critica vera e propria, un'atmosfera di comprensione non puramente istintiva ma intelligente e cosciente. Si tratta il piú delle volte di variazioni letterarie o di sapore letterario al tema musicale, utili, se non altro, ad avvicinare fra loro musica e letteratura e soprattutto letterati e musicisti che, a ragione o a torto, sinora ci erano apparsi come separati da una barriera insormontabile. Sotto questo riguardo il volume del Fattori riserva al lettore qualche lieta sorpresa, poiché nella prima parte dedicata a considerazioni d' indole generale sulla musica, i letterati illustri che si occupano di musica sono assai piú numerosi di quanto taluno si sarebbe forse immaginato. Non parlo dei nostri piú moderni — come D'Annunzio, Marradi, Pastonchi, De Amicis — né di autori stranieri come lo Shelley, G. Sand, E. Poe, Diderot, dei quali è ben nota la cultura musicale. Ma per molti avrà certamente sapore di novità e di originalità il fatto di poter ora considerare poeti e scrittori nostri della prima metà dell' 800 — come Foscolo, Leopardi, Poerio, Giordani, Tommaseo, anche sotto l'aspetto, sinora quasi del tutto insospettato, di pensatori e di critici musicali.

L'averli presentati sotto questa nuova luce costituisce indubbiamente un'attraente originalità di questa raccolta. Tanto piú che alcuni di questi scritti non appartengono ad una letteratura di maniera ma recano in sé i segni di una profonda convinzione e di una esatta e sorprendente comprensione dei piú vitali problemi dell'arte musicale. Alludo principalmente ad alcuni scritti del Tommaseo notevolissimi sotto molti aspetti, anche oggi degni di meditazione, e la cui inclusione nel volume basterebbe da sola per giustificarne la pubblicazione. Mi spiace di non poterne riferire che brevi frammenti. « Se tutte le arti sono sorelle » — scrive il Tommaseo — « e se ciascuna di loro le contiene tutte, tra la musica e la poesia il vincolo è piú stretto ancora.... L'una arte, osservando dell'altra i procedimenti potrebbe farne suo pro'....

I rapidi passaggi della musica possono insegnare movimenti improvvisi che la passione comanda ma che l'arte, dalle regole immiserita, non osa.... E cosí dal procedere che fa sempre la poesia d'uno in altro significato e dal non essere lecito a lei soffermarsi nella ripetizione materiale dello stesso concetto dovrebbero i maestri di suono apprendere che la musica drammatica è un'azione anch'essa ; e non, come fanno, sdraiarsi sopra un pensiero musicale, a guisa di un corpo morto ». Un'altra osservazione veramente acuta è la seguente : « Siccome il suono della parola non può materialmente rendere l' immagine della cosa e non deve : cosí la musica non può né deve sull'orma di ciascuna parola calcare le sue. La parola è simbolo del sentimento ; la musica della parola ; ed è natura del simbolo differire dalla cosa adombrata ». Seguono altre osservazioni sulla prosodia, sulla pronuncia : di capitale importanza, sí che è un vero peccato non potere qui riferirle.

Certo non tutto il materiale raccolto dal Fattori è all'altezza di queste pagine veramente preziose del Tommaseo. Taluni giudizi avrebbero potuto venir soppressi senza rimorso. Nella maggior parte dei casi però si tratta di considerazioni utili a conoscersi. Anche i commenti veri e proprii tanto in prosa che in poesia sono tali da corrispondere, in complesso, allo scopo prefissosi dall'autore : dare cioè una forma tangibile al suo fervido e meditato entusiasmo per la musica dei grandi maestri.

Resterebbe ora da rispondere al quesito che sin da principio l'autore del volume ha proposto al lettore : « Hanno i vari scrittori colto nel segno ? Veramente il musicista pensava cosí ed ha voluto esprimere questo che lo scrittore ha immaginato ? » Ma per dare una risposta plausibile bisognerebbe conoscere quali idee realmente il compositore intendesse di esprimere. Il che nella musica senza parole, salvo casi speciali, è assai difficile a potersi stabilire. Meglio adunque rinunziare ad un'analisi che non può avere basi solide ed ammettere senz'altro che la medesima pagina musicale è suscettibile, non di uno solo, ma di un' infinità di commenti estetici. Poiché la musica è pur sempre il linguaggio universale che tutti comprendono e quindi possono credersi in grado di spiegare ; ciascuno però alla propria maniera : proporzionata cioè alla speciale sensibilità e al vario grado di cultura di chi legge od ascolta.

Carlo Cordara.

---

(1) Andrea Della Corte. *Piccinni*. Bari, Gius. Laterza e figli, 1928.

(2) Felix Braun, *Beethoven intimo*. Ed. L. Cappelli, Bologna.

(3) Agostino Fattori, *L'anima della musica. Raccolta di commenti estetici*. Bologna, L. Cappelli, ed., 1928.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

TRADUZIONI

È stato piú volte e da piú parti riconosciuta urgente una attenta opera di discriminazione e di cernita nel campo della letteratura amena tradotta dalle lingue straniere in italiano, un'opera naturalmente intesa a diminuire l'enorme numero di traduzioni che si riversa sul mercato librario e a mettere un po' d'ordine in una congerie che minaccia di riuscire sempre piú caotica e sempre meno rispondente ai veri fini della conoscenza e della cultura.

Poiché uno dei piú deplorevoli risultati di questo tradurre affannoso, compiuto seguendo solo la regola delle spietate concorrenze e degli ammiccamenti quotidiani alle piú volgari curiosità del pubblico e affidando anche buone opere a interpreti improvvisati e, almeno intellettualmente, non autorizzati, è che la conoscenza e la cultura non se ne avvantaggiano, ma vengono, invece, nutrite appunto di improvvisazioni, prive di qualsiasi scrupolo di fedeltà all'arte, allo stile, alla natura degli scrittori tradotti e si colmano cosí delle evidenti lacune, ma si colmano di ciarpami e di raffazzonamenti.

Si è giunti anche al punto, per la smania del tradurre senza misura e senza cernita, che scrittori stranieri ragguardevoli e che varrebbe la pena di conoscere sono rimasti perfettamente ignoti al nostro pubblico, mentre altri pubblici li conoscono da tempo e ne profittano, e scrittori anche non ragguardevoli e trascurabili hanno trovato non uno, ma due o tre traduttori contemporaneamente e ci sono stati ammanniti in svariate edizioni e versioni con una generosità tanto eccessiva quanto inconclusiva.

Per fortuna, a questo molteplice e talvolta scandaloso ordine di inconvenienti e di sconvenienze si incomincia in qualche modo a riparare. Si principia a comprendere, prima di tutto, che è necessario tradurre sistematicamente le opere di scrittori stranieri insigni, dei quali è ormai necessario od utile avere in italiano un *corpus* integrale, che li riveli e li faccia conoscere sul serio. Non son piú rari, poi, i casi di traduzioni affidate a veri competenti, capaci di intendere a pieno la lingua da cui traducono, e la lingua speciale dello scrittore che debbono interpretare e la sua *forma mentis* e il suo mondo intellettuale. Un buon esempio è stato dato, e con meritata fortuna, a questo proposito, dalla Casa editrice *Slavia*, che ha intrapresa e conduce innanzi attivamente la traduzione integrale dei grandi capilavori russi ed ora annunzia prossima la pubblicazione di capilavori letterari tradotti dalle varie letterature dell' Europa orientale. La *Slavia* ha compreso perfettamente ciò che occorreva di fare : un'opera di traduzione sistematica, integrale, competente che gareggi con le consimili imprese straniere e sbarazzi automaticamente il campo dalle pseudo-traduzioni sporadiche, monche e spesso di seconda mano, che ci avevano non rivelata, ma quasi nascosta la letteratura russa e le letterature finitime sino ad ora.

Ma anche per altre letterature gli indizi di rinnovamento e di assestamento non mancano e vanno incoraggiati. Lasciamo da parte la francese per la quale il caos imperversa e la tedesca, dalla quale, cosa ben curiosa, si traduce poco o nulla. Limitiamoci oggi a quella inglese. Qui il buon esempio è stato dato dalla Casa Mondadori per le opere di Bernard Shaw. Il *corpus* del teatro shawiano, in buone traduzioni, è in corso di stampa e procede ad apparire alacremente ed è sperabile che al teatro si aggiungano presto i romanzi, i saggi, le critiche letterarie e drammatiche, in modo che l' Italia possa avere tutto Shaw in testi sicuri.

G. K. Chesterton, invece, che per alcuni è sempre il fratello siamese di Shaw, non ha avuto tra noi pari fortuna. I grandi saggi *Orthodoxy* ed *Heretics* sono apparsi tradotti solo recentemente per i tipi della Casa editrice romana *Ausonia*. mentre un romanzo *La sfera e la croce* è stato tradotto per la Casa *Alpes* e uno dei volumi di novelle poliziesche. *L' intelligenza del padre Brown* ha visto la luce presso la Casa editrice *Corbaccio*. *Manalive*, nella bella traduzione di Cecchi non è ancora apparso in volume. Nessun imprenditore coraggioso per Chesterton !

Di colui che a buon diritto è stato reputato il maestro di Shaw, Samuel Butler, meritevole di esser fatto conoscere in Italia anche per i suoi lunghi soggiorni tra noi e per la sostanza d' italianità che pervade certe opere sue, solo da poco l'editore milanese Corticelli ha avuto il coraggio di intraprendere la traduzione e la pubblicazione dei volumi piú rappresentativi, a cominciare da *Erewhon*, affidandoli a due traduttori di fine intendimento, l'Angioletti e il Titta Rosa. Tradurre il Butler non è facile e non si è di fronte ad un autore che possa mai riuscir popolare. Tanto piú coraggiosa appare l' iniziativa della Casa Corticelli, la quale mostrerà un coraggio anche maggiore se addiverrà, come sembra sicuro, a curare un po' meglio le sue traduzioni delle opere di Kipling, che incontrano sempre tanta fortuna e che quindi valgono anche per questo la pena di essere affidate a mani espertissime, perché non escano deformate. Un buon esempio di quel che la casa Corticelli può fare anche per la veste grafica dei volumi sono *I racconti della giungla* illustrati dal Vagaggini, ma la stessa Casa ci annunzia un *Kim* tradotto da Giulia Celenza, che riuscirà degno della traduttrice dell'*Atalanta* di Swinburne e degno di soppiantare tutti gli altri *Kim* che sono stati sinora elargiti al buon pubblico italiano.

Joseph Conrad è stato conteso da vari traduttori ed editori, ignari ancora che il grande scrittore polacco-britannico non è solo un divertente descrittore di paesaggi esotici e di foschi orizzonti marini e un narratore di avventure, ma un artista sottile e complicato, uno stilista difficile e squisito e uno spirito inquietissimo, il cui fondo non è stato ancora a pieno esplorato. Ma finalmente la pubblicazione integrale delle opere del Conrad è stata affrontata e iniziata dalla Casa *Alpes*, la quale ha compreso che bisognava affidarne la traduzione a scrittori sicuri e competenti, come il Gigli, l'Alvaro, il Prampolini, il Caselli, e Lauro de Bosis, tra gli altri. Già alcuni volumi della raccolta dell'*Alpes* sono usciti in veste tipografica eccellente e sono di ieri *L'agente segreto* e *Romance*, che Conrad scrisse in collaborazione con Ford Madox Ford o Hueffer.

Basterebbe che il lettore italiano avesse un' idea delle peripezie di questa collaborazione per intendere che quando si traduce Conrad non basta rendere la lettera, ma occorre rendere la musica e l'atmosfera del suo periodo e della sua pagina. In un libro di ricordi per alcuni lati suggestivo e per altri deplorevole, Ford Madox Ford ci ha narrato la storia di un'amicizia letteraria il cui frutto, a suo dire, non fu soltanto *Romance*, ma anche qualche parte dell'*Agente segreto* e il romanzo *Inheritors* quasi tutto, e un' infinità di pagine d'altri romanzi e racconti. A sentir Ford, Conrad non avrebbe fatto che ispirarsi da lui e collaborare con lui. Ma qui non è il caso di scender nell' intimo di questa amicizia e di questa collaborazione. Qui ci basta rammentare quel che anche il Ford testimonia, che Conrad fu uno strenuo, infaticato lottatore, impegnato anima e corpo alla conquista d'uno stile, alla caccia dell'espressione sicura e giusta e della parola perfetta, e non solo quindi costretto a dominare una lingua straniera, ma a spremerne la vita piú confacente alla sua scrittura sempre insoddisfatta, con pazienza flaubertiana e con una febbrile finezza che non aveva nulla di marinaresco.

Con la raccolta conradiana della Casa *Alpes*, che sarà completa sino agli ultimi saggi, avremo, è sperabile, tutto un Conrad italiano vicinissimo al testo e benissimo stampato, che ci permetterà di porre in oblio i molti volumi delle opere di questo scrittore tradotti sporadicamente qua e là, per obbedire alla curiosità superficiale di un pubblico impreparato e ignaro delle sue vere doti e dei suoi apporti originali.

Parimenti encomiabile e additabile ci sembra un'altra iniziativa dello stesso genere : quella di offrire al pubblico italiano la traduzione completa delle opere di John Galsworthy. L' iniziativa è di Gian Dàuli, benemerito della conoscenza della letteratura inglese in Italia per le sue traduzioni e per le sue imprese editoriali. I romanzi del Galsworthy, tradotti dal Dàuli stesso e da altri, sono già in corso di pubblicazione per i tipi della Casa *Corbaccio* e ne sono usciti alcuni volumi della *Forsyte Saga*, il ciclo di romanzi piú rappresentativo e famoso dell'opera galsworthiana ed altri diversi, come *Fraternità* e *La casa di campagna*, che già, se non erriamo, aveva veduto la luce in una collezione della Casa Taddei di Ferrara.

Avremo quindi presto anche tutto Galsworthy, il che permetterà al nostro pubblico di rendersi un conto esatto del valore di questo romanziere che, a malgrado degli attacchi e delle stroncature dei giovani, — l'ultima e piú feroce stroncatura è quella di D. H. Lawrence — resta sempre uno dei piú fini e fertili descrittori della società vittoriana e della sua lenta decomposizione nel mare infido dei nuovi incroci, dei nuovi costumi e delle nuove mode e incarna tra la vecchia guardia dei romanzieri inglesi uno dei *gentlemen* piú corretti e tradizionalisti, nel tempo medesimo che sa guardare con occhio intelligente nel torbido crogiolo del mondo nuovo.

Ma già del Galsworthy noi avemmo occasione di intrattenerci in queste pagine. Quel che ora ci interessa dire è che il vederlo reso in italiano ci riesce gradito e deve riuscir gradito a quanti desiderano che le traduzioni dall' inglese siano ormai di buoni autori e rispondano a un piano concreto e organico. A quanto pare, almeno per quel che concerne le lettere inglesi, siamo ormai sulla buona strada. A molto si ripara e molto si va compiendo per ovviare al caos informe di una operosità traduttrice ed editoriale che obbediva sinora a convenienze contingenti e non aveva facoltà e possibilità selezionatrici. Occorre continuare per questo cammino e non dimenticare il passato per il presente. Molte, troppe lacune restano ancora da colmare, ma è certo, che se ci saremo convenientemente allenati e attrezzati per i contemporanei, potremo rimediare anche alle deficenze del passato e scegliere meglio anche tra le opere del prossimo avvenire.

Aldo Sorani.

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

V.

La fabbrica di porcellana di Capodimonte

Un' indagine sul come sia saltato in mente a d. Carlo di Borbone di creare a Napoli la famosissima fabbrica di procellana che rese internazionale il nome di Capodimonte, ci porterebbe a rimuovere dagli scaffali della storia tanta di quella suppellettile complementare, da ingombrarne tutto lo spazio che vorremmo dedicato a ben altra chincaglieria ; e, per quanto fosse a quel tempo di moda che le case regnanti ed anche i privati si dessero a piantar macine e forni per tentare la non facile industria, non potremmo nel caso prescindere da ciò che il p. D'Onofri nel suo maiolicato « *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Re Carlo III* » dice circa l'attaccamento di quest'ultimo ad una tazza di Sassonia, ove fin da fanciullo sorbiva il cioccolato e che gli cagionò il piú grande dolore il giorno in cui, dopo ben un cinquantennio d'uso, andò per un comune incidente in frantumi.

Ma, piú che il peregrino amore per la tazza, sta il fatto che d. Carlo di Borbone, proclive come era a promuovere industrie ed a proteggere arti belle, aveva nel 1738 sposata Maria Amalia, figliuola di Federico Augusto Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, la quale aveva portato seco, con un favoloso corredo, una gran quantità di porcellane della celebre fabbrica di Meissen, la sola fino allora affermatasi in Europa ; e, sia stato l'antico attaccamento alla sua tazza, o la galanteria per la nuova sposa, certo è che poco dopo il matrimonio si diede di lena a creare in Napoli una fabbrica di porcellana in tutto simile per attrezzatura tecnica e organizzazione di maestranze a quella del suocero Federico.

L' impresa però era tutt'altro che facile, perché un solo uomo possedeva in Europa il segreto della porcellana : il Bottcher, un ottimo chimico industriale che ne aveva studiata in Cina la composizione ed era incorruttibilmente ligio all' Elettore suddetto ; né quest'ultimo avrebbe rivelato a chicchessia tale segreto che gli permetteva, senza alcun assillo di concorrenza, di fare del ricercato prodotto un suo personale e redditizio monopolio.

Si lasciano quindi immaginare quali terribili ansie vivessero il piacentino Giovanni Caselli, che aveva avuto il non sospirato incarico di dipingere sulla porcellana, ed il chimico Livio Ottavio Schepers, direttore tecnico della fabbrica, che, contrariamente a quanto si è fino ad oggi affermato, non era un suddito tedesco, ma un siciliano addetto ai coni della R. Zecca di Napoli e che, parecchi anni prima dell' impianto, nel 1734 cioè, aveva lavorato alcune pregevoli medaglie a Palermo.

Un dramma senza spettatori ogni volta che al Re ed alla Regina saltava in mente di andare a constatare nel piccolo edificio del giardino della reggia di Napoli, i risultati, purtroppo, grami delle loro faticose ricerche ! Tremori da una parte, impazienze dall'altra del Re corrucciato : saggi, controsaggi...., ma, nulla, non se ne veniva mai a capo !

Era evidente che, per ottenere la desiderata porcellana non rimaneva che carpire il segreto al fedele Bottcher ; ed a tale uopo, il principe d'Ottaiano, ambasciatore napoletano alla corte di Vienna, ebbe ordini perentori di corrompere qualcuno degli artefici che lavoravano ivi e di far comunque venire in Napoli chi conoscesse la composizione della pasta e vi sapesse dar la vernice. Affare, come si vede, delicatissimo che l' Ottaiano cercò di trattare col garbo abituale ; ma, sebbene il Re avesse anticipato ben duecentotrentacinque fiorini per agevolare questi approcci, diciamo cosí, industriali, il segreto rimase tale, né alcuno volle venire a lavorare porcellana nel Regno.

Si ripresero quindi e con quanto accanimento è facile immaginare, le ricerche ed i saggi, che durarono ininterrotti dal 1739 al 1744, mentre il Re, per ovviare all'angustia del piccolo locale nel giardino della reggia, commetteva all'architetto Ferdinando Sanfelice un edificio piú adatto allo scopo nel real parco di Capodimonte. L' edificio fu terminato in due mesi e vi fu costruita una grande stufa per asciugare gli stampi ricavati sui modelli in legno che il torniere della R. Casa Giovanni Baclère aveva approntati per ogni tipo di tazze, piatti, boccaletti, caraffine, saliere, ecc., e intanto si dava ordine all' ambasciatore a Parigi di acquistare molte dozzine di « *carte stampate alla cinese* » con figure, paesaggi e fiori, e si stabiliva un fondaco presso il teatro San Carlo per la vendita delle porcellane che, sia detto fra parentesi, erano ancora di là da venire.

Del ritardo, però, non va data colpa allo Schepers, che ha invece il grande ed italianissimo merito di aver creato, senz'altro ausilio che il suo ingegno, quella pasta di porcellana che doveva per le sue speciali qualità meravigliare il mondo ; né d'altra parte era possibile sostituire con comuni surrogati l' ingrediente indispensabile per avere la porcellana stessa, cioè a dire il caolino. Scoperto infatti questo tarso in una località tra Fuscaldo e Paola in Calabria, il sogno del Re non fu soltanto attuato, ma sorpassato di gran lunga.

⁂

Dire quale fosse dopo tante ansie e delusioni la gioia di quest'ultimo, non è facile cosa ; il brav'uomo non risparmiava spese perché il tutto fosse conforme alle possibilità e faceva venire da Dresda i piú costosi colori e pennelli, mentre Giovanni

Remici macinava zecchini di Venezia e di Ungheria per avere la polvere d'oro piú duttile e piú pura per i fondi e la decorazione lineare. La sua contentezza era tale, che non volle tener conto delle gravi malversazioni commesse dallo Schepers nell'amministrazione della fabbrica e, anche quando fu costretto ad esonerarlo dall' incarico, lo ripristinò nelle funzioni di un tempo presso la R. Zecca, conservandogli immutati lo stipendio e gli assegni particolari.

A Livio Schepers successe il figlio Gaetano, che raffinò tanto la creazione paterna, da permettere ai due napoletani autentici malgrado il cognome — Giuseppe e Stefano Gricc — quei mirabili modellati in porcellana che costituiscono il prodotto piú prezioso della fabbrica. Accanto alle zuccheriere, alle ciotole grandi e piccole, alle teiere ed ogni genere di chicchere, piattini, boccali, fiaschette, tabacchiere e pomi da bastone che vengon fuori a migliaia dalle ben governate fornaci e che riflettono sempre, anche quando vogliono essere « all' inglese » o « alla francese », l'animo e lo spirito del luogo, Giuseppe Gricc modella Madonne, Santi e putti, trattando il caolino con libertà e disinvoltura mai conosciuta dai precisi e minuziosi plasticatori di Meissen.

Cosí quando crea tutta la sua meravigliosa serie di arlecchini, brighella, pulcinelli, colombine e rosaure, si compiace, da vero napoletano, di far loro ripetere il lazzo ed il gesto dell'attore della commedia d'arte, delizia del popolino partenopeo ; e tanta vita imprime in queste statuine densissime di osservazione e di vero, che il prodotto industriale diventa un vero e proprio prodotto d'arte, completo per intuizione ed impeccabile nel ritmo formale e nella resa del tipo.

Accanto ai Gricc, sotto la direzione di Giovanni Caselli, tutta una schiera di egregi miniaturisti dipinge sulla porcellana fiori, frutta, paesaggi, animali e battaglie : Maria Caselli, nipote del detto Giovanni, Luigi Restile, Giuseppe della Torre, Gennaro Avolio, Nicola Senzapaura, Giacomo Nani, Ferdinando Sorrentino e Giovanni Sigismondo Fischer di Dresda ; mentre il francese Pietro Chevalier ed Antonio de Laurentis montano in oro le graziose miniature, le tabacchiere ed i pomi da bastone. Si era cosí severi nella scelta degli artisti, che, quando il celebre miniaturista di maioliche Saverio Maria Grue fece istanza per essere ammesso in qualità di pittore nella fabbrica, gli fu risposto che il dipingere sulle porcellane era tutt'altra cosa che dipingere sulle maioliche : e, solamente molto tempo dopo, quando la regal manifattura fu ripristinata (1773) da Ferdinando IV, egli divenne, come il Caselli, direttore del « gabinetto di pittura ».

Il Re s' interessava a tutto : egli stesso controllava i modelli e non permetteva che si riproducessero dei pezzi d'altra fabbrica senza apportarvi qualche sostanziale mutamento ; ed è forse per questo incessante sforzo a trovare del nuovo, che nacque quel barocchetto napoletano cosí speciale e caratteristico e che distingue il prodotto di Capodimonte da tutte le altre manifatture d'Europa (si veda nel R. Palazzo il *Gabinetto decorato a maiolica*, che è una delle piú originali creazioni di questo stile).

Qui i racemi degli ornati, condotti secondo una caratteristica vegetale di tralcio o di edera, e, piú d'ogni altra cosa, la grazia delle interposte figurine cinesi — i cui atteggiamenti rifatti con arguzia tutta napoletana, hanno qualche esagerazione da palcoscenico atta a suscitare il riso, senza perciò diventare vere e proprie caricature — ci rivelano *a priori* le qualità particolarissime di questi magnifici decoratori, veristi fin nelle volute irregolari dei cartigli, ma non cosí legati al reale, da perdere nella pedissequa imitazione ogni spigliatezza e impeto di fantasia.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
TORINO

ATTUALITÀ:

EGISTO ROGGERO

IL MARE

NELLA SCIENZA - NELLA VITA - NELLA CIVILTÀ

Nella vicenda delle numerose pagine piene di luce si vien componendo con evidenza di vita un mondo vario e rapido, sia che l'autore esponga le più recenti acquisizioni della scienza, sia che discorra della nave nella sua evoluzione secolare, sia che con spirito di calda italianità narri la storia delle città marinare o lumeggi i fasti della grande guerra. Tutti i capitoli incatenano ed avvincono il lettore dominato per virtù dello scrittore dalla grandiosità dell'argomento e dalla sua importanza per la futura grandezza d'Italia.

Le magnifiche illustrazioni, abbondanti, rare, aderenti al testo, contribuiscono a fare di quest'opera insigne il libro italiano per eccellenza, il libro che soddisfa infinite curiosità, che non può ne deve mancare in nessuna scuola, in nessuna biblioteca, il libro del premio, del dono di gusto, che istruisce ed educa, che tiene l'animo in atmosfera di elevazione senza perdere il contatto con la realtà.

SOMMARIO. La scienza del mare - La chimica e la fisica del mare - La termica del mare - Mezzi di esplorazione e loro risultati - Livello e moti delle acque marine - La geografia del mare - Le visioni geologiche del mare - Le fantasmagorie della vita nel mare - Il fervore della vita sul mare - La marina italiana - Le ricchezze del mare - La poesia e la forza del mare.

Sontuosa edizione d'arte in-4° di pagine 830 su carta di gran lusso con otto carte geografiche a colori e in nero, 700 figure nel testo, cartine e schizzi

nette Lire CENTOTRENTA

Rilegato in pelle e tela, nette Lire Centocinquantacinque

Questa loro qualità che guadagna in tutto la mano, fino ad acclimatare con una linea o una rapida pennellata di colore cose del tutto estranee all'ambiente ed allo spirito del luogo, non trova altra spiegazione se non nella stessa forza creativa degli artisti che, quasi dal loro istinto, son tratti a ricomporre in forma originale ogni prodotto, aggiungendovi quei particolari di osservazione e di vero che rappresentano l'umanità e, quindi, la vita dell'opera d'arte.

Non dunque un'arbitraria replica con alquanto sapore paesano, ma una vera e propria rielaborazione realistica che, malgrado la generale tendenza a stilizzare e ad illeggiadrire ogni cosa, imprime alla novella forma tutta la solidità costruttiva dei suoi « pastori » da presepe, tutta l'esuberanza coloristica delle « riggiole » del chiostro di Santa Chiara.

⁂

Il Settecento, che non ha esitato altrove ad immeschinire in una grazia di maniera financo le forme degli dèi e degli eroi dalla antichità, per farne dei graziosi soprammobili da « guéridons » e « consoles », e che insegna col Nattier a ritrattare dame e principesse non come effettivamente sono, ma quali elle stesse vorrebbero sembrare, trova in questi napoletani la piú incontrovertibile reazione, il piú sano spirito di classicismo, quello che chiede al vero e non alla stilizzazione la concreta bellezza, né attende che vengano fuori dagli scavi di Pompei e di Ercolano le prime statue in bronzo o in marmo per ristabilire collegamenti col passato.

Arioso, ma non illogico nei capricci delle sue linee curve ; ricco, ma non sovraccarico nella smagliante decorazione del colore ; voluttuoso ma non irreale nell'anatomia delle sue Veneri e Ninfe, il barocchetto napoletano è forse il solo stile che abbia vissuto di vita propria accanto alla « rocaille » d' importazione, né per tale vitalità ha avuto gran che a soffrire dalle demolizioni totalitarie del neo-classicismo.

Nato dall'osservazione del vero qual è in natura, continuò, malgrado i mutati gusti ad intrecciare ghirlande e festoni per gl' intagliatori del legno ed i bronzisti e non trovò illogico condurre queste sue decorazioni di leggiadria nell'austerità pesante del mobilio neo-greco ; il suo spirito realistico, che gli aveva suggerito fin nelle piú minute figurine rilievi e modellati anatomici in tutto degni di una statuaria di piú grande respiro, non cedette alle lisciature accademiche di divinità e di eroi e continuò per suo conto a modellare e policromare mascheroni e piccole statue, mentre i pittori, pur sagomando principi e generali nelle linee strutturali dei Dioscuri o di Leonida, non tralasciavano di cercare nel modellato e nel colore quelle realtà di tipo che sono carattere e vita del ritratto.

Su tale spirito d'osservazione poteva certo innestarsi l'accademia in quanto è disciplina di disegno e di linea, ma non per l'armamentario delle sue teorie sulla bellezza armonica e matematica ; non fa quindi meraviglia se, in un tempo non molto posteriore, una nuova e piú sana rivoluzione abbandoni al loro polveroso destino i calchi di gesso della statuaria greca, per ricondurre pittori e scultori all'aria libera dei campi, in cerca di piccole scene di vita, come di pecore ed asinelli, da ritrarre in ogni minimo particolare, mentre fioriva sul classicismo della scuola ed il realismo dei « pastorari » il « Pescatoriello » e « L'Acquaiuolo » di Vincenzo Gemito.

⁂

Tutto ciò ci ha portato lontani e noi non vogliamo uscire da quello che fu un prodotto industriale di un'arte voluta e sorretta dal buon gusto di un Re grande suscitatore di riposte e latenti energie. Scelto dunque per la vendita un nuovo locale in quella che è oggi la via Paolo Emilio Imbriani, vi fu distribuita in bell'ordine la magnifica merce con accanto i prezzi che il Re stesso aveva fissato : prezzi invero abbastanza modici se si tien conto delle forti spese d' impianto e della grandissima richiesta del prodotto.

Ma Carlo voleva che tutti potessero acquistare la sua porcellana in modo che in ogni casa ve ne fosse per lo meno un « pezzo ». Guai però a chiedergli in dono una piú che modesta tabacchiera o il piú liscio pomo da bastone! Vi si rischiava uno sgarbo: né si spiega come con tanta munificenza in ogni altra cosa, potesse poi diventar per questa sua porcellana cosí sordidamente avaro. E chi sa quanti, approfittando di tale debolezza, riuscirono ad accaparrarsi capitali favori pagando le buone grazie sovrane una quarantina di ducati, il prezzo cioè di un « gioco », o, come oggi si dice, di un servizio di tazze dipinte!

Però, quando nel settembre del 1759, per la morte di suo fratello Ferdinando, Re Carlo cambiava per la terza volta trono e partiva da Napoli per cingere la corona di Spagna, smise la fabbrica e menò seco a Madrid quasi tutti gli artefici e quanto piú poté imbarcar di materiali e modelli, ordinando, prima di salpar l'ancora, di distruggere le fornaci e le attrezzature onde non restasse piú traccia dell'opera con tanto stento creata.

Ma oramai la magnifica produzione si era imposta al mondo intero e, malgrado il volere del fondatore, la fabbrica fu di nuovo riattivata con queste sole varianti, che il marchio, invece di essere impresso nel rovescio del « pezzo », lo si dipinse piú sottile in turchino, in rosso, in giallo o in oro, nello stesso rovescio : e, invece della pasta tenera, si preferí la dura, meno nitida, ma molto piú resistente al fuoco.

A. Ott. Quintavalle.

MARGINALIA

★ **Il centenario di Pierluigi da Palestrina** potrebbe quasi riportarsi a quest'anno, perché, non conoscendosi con esattezza la data della sua nascita, qualche biografo la fa scendere al 1528. Il nome Pierluigi è quello del padre, che aveva cognome Sante, ma per l'uso che ne fece il musicista diventò il suo stesso cognome, sicché fu tramandato ai discendenti. Giovanissimo fu mandato a Roma, per munificenza di un mecenate belga, che aveva intuito il raro talento musicale del Palestrina, il quale fu preso come uno dei tre o quattro putti cantori, adibiti alla voce di soprano nella Basilica di Santa Maria Maggiore. A venti anni, impadronitosi del vario meccanismo dell'arte musicale e soprattutto dei procedimenti contrappuntistici, fu nominato organista ed insegnante di canto alla cattedrale di Palestrina, dove sposò una tal Lucrezia Gori, che lo rese padre di tre figli. Nel 1552, chiamato a Roma dal Papa Giulio III, il Palestrina fu nominato dapprima maestro della cappella Giulia in San Pietro e pochi anni dopo cantore pontificio, pur non essendo ecclesiastico. A Giulio III successe il cardinale Marcello Cervini che prese il nome di Papa Marcello II. A questo Pontefice, che tenne la cattedra solo per ventidue giorni, il Palestrina dedicò la sua famosa messa (« Missa papae Marcelli ») che fu giudicata un capolavoro : « opera veramente magistrale e straordinaria da mettersi alla pari con le piú grandi manifestazioni del genio umano». Racconta la tradizione che questa grandiosa composizione salvò la musica sacra da sicura condanna. Papa Marcello volendo bandita dalla Chiesa la musica figurata, si dice che fosse pregato dal Palestrina di attendere qualche giorno, prima di pubblicare un' irrevocabile sentenza, e che poi, udita la famosa messa in suo onore — la quale fu composta invece dopo la morte del Papa, come è stato dimostrato dai biografi del Palestrina — rimanesse cosí commosso che impedí di dar corso al decreto. Senonché il successore di Papa Marcello II, Paolo IV, fu poco propizio al nostro musicista, perché appena salito al pontificato cominciò senz'altro a licenziare maestri ammogliati, e tra questi il Palestrina, che riuscí a mala pena ad ottenere il posto di direttore del coro di San Giovanni in Laterano. Questa carica però gli fruttò molte amarezze, sicché fu costretto a lasciarla per un'altra meno rimunerativa, ma piú sicura : quella di maestro cantore in Santa Maria Maggiore, col lauto stipendio di cinque scudi mensili ! Fu proprio in quegli anni che il povero Palestrina perdette i figli e la moglie. Si decise allora, per trovare un po' di pace, a chiedere gli ordini sacri. E il Papa non esitò a contentarlo ; infatti il 7 dicembre 1580 lo insignisce del clericato di Ferentino e gli offre il godimento di un beneficio che aveva un reddito annuo di 24 ducati d'oro. Ma solo per sette mesi mantenne fede alla sua nuova vocazione, ché innamoratosi di una vedova ricca ed avvenente, Virginia Dormuli, proprietaria di un negozio di pellicerie, la sposò, aiutandola validamente nel commercio e attendendo nello stesso tempo alla pubblicazione delle sue numerose opere. Ma ormai il maestro era sfinito dai suoi lunghi lavori e dalla sua travagliata esistenza : il 2 febbraio 1594, nella sua casa posta dietro la chiesa di S. Pietro, egli finiva i suoi giorni. Domenico Claps, che nell' *Emporium* riassume questi dati biografici, osserva che finché il Palestrina fu vivo la sua musica venne largamente celebrata, ma, lui morto, si fece silenzio intorno al suo nome e alla sua opera. Soltanto verso la fine del secolo XVIII, grazie al Burney, che pubblicò alcune sue opere, la fama del Palestrina si ridestò come d' incanto suscitando fervide e appassionate discussioni nel campo dell'arte ; quindi si affievolí di nuovo, per dominare incontrastata dal 1870 in poi, quando la critica storica dette il suo concorde giudizio definitivo intorno all'opera poderosa del Palestrina, che a torto era stata considerata di un classicismo frigido e noioso.

★ **Antichi rapporti giurisdizionali tra Pistoia e la Valdinievole.** — L'unione dei Comuni della Valdinievole alla provincia di Pistoia, che è stata recentemente decretata, riparando cosí alla separazione voluta dal granduca Leopoldo II in odio al patriottismo dei pistoiesi, ha indotto Luigi Chiappelli a raccogliere nel *Bullettino storico pistoiese* alcuni dati relativi ai rapporti tra Pistoia e la Valdinievole nell'antichità e nell'alto medioevo. Situata presso alla via Cassia ed ai valichi appenninici, Pistoia ebbe grande importanza militare e commerciale nei tempi romani, onde le fu attribuita una vasta circoscrizione territoriale. L' « Ager pistoriensis » non soltanto comprendeva la pianura ed i monti che abbracciano la città, ma anche il territorio pratese e, secondo quello che è ritenuto dalla moderna critica storica, parte del territorio pesciatino. Questi antichissimi rapporti di Pistoia con la Valdinievole spiegano il costante orientamento che ebbe la vita pistoiese verso la Toscana occidentale durante l'alto medioevo e che cessò soltanto quando Pistoia dovette cedere all'espansione del Comune di Firenze. Le prime invasioni germaniche non portarono alcuna innovazione nella circoscrizione territoriale dipendente da Pistoia. Infatti, a tempo dei longobardi la « iudicaria » pistoiese continuò a comprendere perfino il castello di Fucecchio, il quale anche posteriormente è ricordato come « Ficiclo iudicaria pistoriense ». Pistoia anche durante la dominazione carolingia dovette conservare la sua giurisdizione su molta parte del territorio al di là di Serravalle : se ne ha un indizio fondato nel fatto che Pistoia non venne inclusa nel « missatico » di Firenze, ma invece in quello che comprendeva Lucca, Pisa e Luni. Un documento di molta importanza storica che ci porta sul limitare del secolo XI è il diploma col quale l' imperatore Ottone III nel 998 privilegiò delle consuete immunità il vescovo pistoiese Antonino. Col diploma l' imperatore non soltanto confermò a codesto vescovo il « mercatum ipsius civitatis », ma anche gli attribuí una « curtis in Piscia ». Questo diploma ebbe conferma da Federico I che riconobbe nel vescovo di Pistoia la proprietà della « curtis in Piscia ». Anche il Comune ebbe come mèta alle sue conquiste l'antica giurisdizione che Pistoia aveva avuta sulla Valdinievole. Delle mire espansionistiche della città sull'antico suo territorio al di là di Serravalle è prova la guerra che sostenne contro Lucca nel 1223. Poco dopo, nel 1226, Pistoia acquistava per denaro dai conti Guidi il castello di Larciano con tutta la giurisdizione sopra Collechio e Cecina di Valdinievole. Arditi com'erano i pistoiesi, nel 1230 non si peritarono di invadere alcuni luoghi della valle Ariana, tra Pescia e Collodi, e soltanto in seguito a grave minaccia dell' imperatore Federico II dovettero abbandonare l' impresa e ritirarsi. Ma avuta sodisfazione, l' imperatore stesso concesse ai pistoiesi piena libertà di andare, dimorare e commerciare « per totam vallem Neule ». A questi anni spesi dal Comune di Pistoia nel consolidamento e nella sicurezza del suo territorio tenne dietro il periodo delle lotte intestine tra guelfi e ghibellini, magnati e popolani, Bianchi e Neri, che resero possibile l' intervento fiorentino nelle cose pistoiesi, e poi la coalizione fiorentino-lucchese contro il piccolo ma fiero Comune, il quale alla fine dovette cedere sotto la furia dei suoi implacabili nemici : dovette perdere gran parte del contado e, dopo molti anni, la sua libertà.

★ **Carlo Emanuele IV a Firenze sulla via dell'esilio.** — Si sa che dopo le vittorie riportate dal generale Bonaparte in Italia al Re Carlo Emanuele IV fu intimato di abbandonare i suoi Stati di terraferma per trovar confino ed asilo in Sardegna. L' intimazione fu fatta a nome del generale Joubert nella notte dal 9 al 10 dicembre e i Sovrani coi numerosi congiunti — i fratelli e gli zii del Re con le rispettive famiglie, ebbero appena il tempo di prender posto nelle carrozze preparate per la partenza raccogliendo pochi effetti riconosciuti strettamente necessari ai bisogni del viaggio. Il quale si compiva sotto la sorveglianza del Commissario francese Chipaut che dal generale Joubert aveva ricevuto l'ordine di accompagnare il Re e i Principi in Sardegna, sebbene egli poi limitasse la sua missione sino all' imbarco di Livorno. La prima sosta di qualche durata nel penoso viaggio fu a Parma donde Carlo Emanuele notificava al Viceré marchese Vivalda la sua forzata rinunzia alla sovranità sugli Stati di terraferma e la determinazione di venire a dimorare nell' isola. Questa eleggeva subito i deputati che avrebbero dovuto rendere omaggio al Re in Livorno supplicandolo di trasferirsi senza indugio nell' isola fedele. Se non che — come ricorda in uno scritto pubblicato da *Mediterranea* (maggio 1928) Ersilio Michel — il passaggio del Sovrano e della famiglia reale in Sardegna fu ritardato da una sosta assai lunga che gli augusti viaggiatori fecero a Firenze dove giungevano la sera del 17 gennaio 1799, per rimanervi poco meno di un mese. Secondo la testimonianza di un contemporaneo il corteo sovrano era formato da un treno di undici tiri, parte a sei, parte a quattro cavalli, con molta servitú e persone di seguito. La famiglia sabauda prese dimora nella villa di Poggio Imperiale tranquillo soggiorno dove le fu dato rimettersi di tanti travagli fisici e morali. Soltanto una settimana piú tardi il Granduca Ferdinando III accompagnato dalla Granduchessa si recò a visitare gli ospiti augusti ma in piena intimità, cioè senza protocolli di cerimoniale. La visita fu restituita la mattina seguente a Pitti, e come il giorno prima, fu presente ai colloqui il Commissario francese Chipaut il quale continuava ad esercitare la piú stretta vigilanza. Ma a proposito di costui sembra che, per quanto lo consentissero le sue funzioni delle piú ingrate, egli si dimostrasse persona assai discreta e corretta. Ciò che risulterebbe anche da una lettera che il ministro Fossombroni scriveva poco dopo al Pro Governatore di Livorno. È noto che la Certosa fiorentina ospitava in quel momento un'altra vittima della prepotenza francese, Pio VI, col quale il Re s' incontrò alla presenza di un altro Sovrano di cui appariva assai prossima la caduta, e cioè dello stesso Granduca. Pio VI che era guardato a vista e tenuto come prigioniero non poté accogliere l' invito fervidamente rivoltogli da Carlo Emanuele IV di seguirlo nel sicuro asilo di Sardegna. A troncare gli indugi di questa sosta fiorentina intervenne il Commissario francese con le sue premure perché i Principi sabaudi continuassero il loro viaggio. E le sue premure erano favorite dai ministri toscani che mirando a salvare la neutralità dello Stato si dimostrarono timorosi di dare appigli a nuove oppressioni francesi e quindi desiderosi che la famiglia reale lasciasse nel piú breve tempo possibile il territorio granducale. Anche la permanenza a Livorno si protrasse per vari giorni in attesa del vento favorevole alla traversata. La partenza avvenne soltanto il 24 di febbraio, e all'albeggiare del 3 marzo successivo le navi comparivano all'altezza di Carbonara con grande letizia dei Cagliaritani che si affollavano sulle mura per godere il desiderato spettacolo. Appena il Re poté considerarsi in territorio proprio, e cioè appena le navi ebbero dato fondo nella rada, egli sottoscriveva e pubblicava una dignitosa protesta contro le violenze patite a Torino e disdiceva come nulle e di nessun effetto le rinuncie fatte col solo fine di allontanare dai sudditi le calamità di una giusta resistenza.

★ **Bodoni e Parma in Stendhal.** — Fra i visitatori di Parma dei primi dell'ottocento che ci hanno lasciato ricordo di una visita al Bodoni, va messo Stendhal il quale in *Rome, Naples et Florence* racconta di essersi recato dal Bodoni e di averne ammirato la passione artistico-professionale. Soggiunge che il Bodoni gli fece vedere le sue edizioni francesi domandandogli quale preferisse. E poiché Stendhal avrebbe risposto che gli sembravano tutte egualmente belle, Bodoni insisté perché osservasse bene il titolo del Boileau. Ma il visitatore, non riusciva a trovarci nulla di speciale. Sí che l'altro avrebbe detto : « *Boileau Despréaux* in una sola riga di maiuscole. Ed io che ci ho messo sei mesi a trovare questo carattere ! » Un altro aneddoto bodoniano, come ricorda Pietro Zorzanello nel *Corriere Emiliano*, è riportato dallo stesso autore in *Racine et Shakespeare*. Uno stampatore parigino che aveva perpetrato una tragedia sacra le dedicò tutte le raffinatezze della sua arte tipografica e mandò il libro al Bodoni, del quale sollecitò gli elogi al primo incontro che ebbe con lui. E il Bodoni dopo avergli assicurato che la tragedia lo avrebbe reso immortale, dichiarò magistrali e perfetti i caratteri ; specialmente le maiuscole. I due aneddoti valgono, secondo opina giustamente lo Zorzanello, a dimostrare che aveva ragione lo stesso Stendhal quando a proposito dei fatterelli riferiti nei suoi scritti dichiarava che essi erano da considerarsi come apologhi : poiché nomi luoghi date, tutto è cambiato; di esatto non c' è che il senso morale. I due aneddoti bodoniani non sfuggono alla sorte comune. Il dialogo tra Stendhal e Bodoni porta la data del 1816, ma Bodoni era morto da tre anni. Perché la cosa torni, non basta neppure anticipare la data di questo presunto incontro dei due. Perché l'edizione del Boileau è del 1814. Quanto all'aneddoto dell'autore tipografo che era Firmin Didot, risulta che la sua tragedia sacra fu stampata nel 1817 : ciò che esclude la possibilità che il Bodoni si pronunziasse sulla perfezione di quelle maiuscole. Conclude lo Zorzanello che senza un certo tratto relativo alla « Vergine » della Biblioteca, — particolare di vita vissuta di quelli che non s' inventano — si potrebbe anche supporre che l'autore della « Certosa di Parma » non fosse mai stato nella città dove sfolgora la gloria di quel Correggio che aveva nel suo cuore il terzo posto, dopo Mozart e Cimarosa, un posto, per chi non lo sapesse, che il celeberrimo pittore divideva col... Presidente De Brosses. Si veda in proposito la lettera a Di Fiore, da Roma, in data 25 novembre 1835. Chi si dia la pena di consultare gli itinerari cronologici che il culto degli stendhaliani ha avuto la pazienza di mettere insieme seguendo gli spostamenti dell'autore, sotto la scorta delle infinite sue scritture autobiografiche, constata infatti che a Parma — secondo quelli elenchi — sarebbe stato una volta sola : nel 1816, che è poi una delle date ricavate dal libro *Rome, Naples et Florence* ; date che, come gli stessi stendhaliani rilevano, offrono un minimo di affidamento. Resta la lettera privata a cui pure accenna lo Zorzanello e che riteniamo debba essere quella indirizzata al Barone de Mareste in data 14 aprile 1818, da Grenoble, dove Stendhal scrive testualmente cosí : « Sí certo che voglio una descrizione dei quadri di Raffaello : mi è assolutamente necessaria. La *Camera di San Paolo*, a Parma, e la *Vergine* della Biblioteca mi hanno, *in occasione del mio ultimo viaggio*, messo tutto dalla parte del Correggio e però ho bisogno di rafforzarmi su Raffaello ».

★ **Iscrizioni e sculture sul Vallo d'Adriano in Inghilterra.** — È un fatto che i musei inglesi meridionali sono eccezionalmente poveri di sculture e d' iscrizioni romane di origine britannica. Il Museo Britannico, con tante altre magnifiche collezioni, ha pochissimi oggetti di questo genere, e quasi nessuno di origine locale : la maggioranza di essi proviene dal nord. Infatti il piú ricco gruppo di iscrizioni e di sculture è senza dubbio quello che proviene dal Vallo di Adriano, la grande opera di difesa che si stende attraverso l' Inghilterra fra Newcastle e Carlisle. All' illustrazione di queste iscrizioni della sua patria R. C. Collingwood dedica oggi un articolo nella rivista *Roma*. Sebbene rozze di forme e prive di eleganza, le iscrizioni del Vallo di Adriano sono di grandissimo interesse se si considerano dal punto di vista del contenuto. Riferendosi quasi tutte alla vita delle unità ausiliarie dell'esercito, esse ci danno una massa d' informazioni impareggiabili su questo lato della vita militare. Soprattutto le iscrizioni valgono a farci conoscere le credenze religiose professate da queste truppe di frontiera. In primo luogo, troviamo grandi altari eretti da una intera coorte, o dagli ufficiali che la comandano, agli dèi del culto ufficiale e specialmente a « Juppiter Optimus Maximus ». Spesso troviamo grandi altari dello stesso genere dedicati a Marte, a Ercole, o a qualche altro membro del Pantheon classico, dal reggimento o dai suoi capi. Troviamo anche un bell'altare della Fortuna, che era posto nelle terme, e riceveva le offerte di coloro che si servivano di quei locali come di una bisca. Inoltre la religione ufficiale si manifestava anche nel culto degli dèi che non appartenevano al mondo romano, e fra questi il piú importante era Mitra. Senonché, la maggior parte delle iscrizioni dedicatorie non si riferiscono ai culti ufficiali ed organizzati ma ad uno « statum » ben diverso di pratica religiosa. Se ci chiediamo quali erano gli dèi che avevano il culto individuale, la risposta è spontanea : gli dèi indigeni. Attraverso la Britannia si può scorgere una rete di culti celtici, tutti piú o meno locali nelle loro manifestazioni, mentre non c'è segno di una qualunque deità celtica importante venerata indifferentemente in ogni parte. Cosí c' è un dio Cocidio, alle volte identificato con Marte. Un altro culto locale del Vallo era quello di Coventina, una dea acquatica che viveva in una sacra fonte a Carrawburgh vicino a Chesters. Nel 1876 John Clayton trovò un piccolo tempio con una sorgente che sgorgava in una piccola camera sotterranea piena di offerte votive. Vi erano monete fino al regno di Graziano, stoviglie di « terra sigillata » e di altra fattura, ossa di animali, gioielli ed altresí un gran numero di piccoli altari, per lo piú col nome della dea e la testimonianza di culti individuali. Vi sono altri culti locali nel Vallo con le medesime caratteristiche : il piú interessante è quello del « deus Vitiris ». Molto è stato detto su questo dio, il cui nome si legge in varie forme. Si era pensato che la dedica di « veteres » significasse gli antichi dèi, e che i devoti volessero esprimere la loro adesione al vecchio paganesimo di fronte alla crescente marea del cristianesimo. Le iscrizioni che ricordano l'erezione e il restauro degli edifici non sono di minor valore, e ne abbiamo abbastanza per poterle ripartire nei vari periodi in cui si fecero lavori di fortificazione nel Vallo. Deplora l'articolista che siano mancati finora mezzi adeguati per lo studio di questo materiale ; ma oggi l' Università di Oxford sta lavorando, grazie al lascito del defunto prof. Haverfield, intorno a una nuova pubblicazione scientifica delle iscrizioni romane in Britannia, in modo da costituire un unico « corpus ».

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1700 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori. INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

★ **« I Semplici » e il loro Giardino.** — La cultura dei cosí detti Semplici, e insieme con essi delle piante rare, era cosa tradizionale. I conventi riserbavano ai *Semplici* un posto nei loro orti e le famiglie ricche avevano nei loro giardini i cosí detti *Orti segreti*, piccoli appezzamenti destinati ai fiori e alle erbe sacre ad Esculapio. Il grande incremento degli studi botanici che si ebbe nel Cinquecento, si dové anche al crescente favore che trovarono tra i privati le piante rare venute da ogni parte del mondo. Tra questi amatori si distinsero i Tornabuoni, nel cui giardino si vide la prima pianta di tabacco che vegetasse in Toscana (1560-1574) e si vide, prima del 1583, la superba inflorescenza dell'agave americana. Se questa era la tendenza generale, è naturale che i Medici, che avevano molti giardini e molti mezzi, non fossero da meno degli altri e che, anzi, un di loro volesse fondare un nuovo orto dedicato esclusivamente ad erbe medicinali e a piante rare. Il nuovo e piú grande *Giardino dei Semplici* — creato dopo l'altro di Castello dove s'era sbizzarrito l' ingegno del Tribolo — doveva accogliere quelle piante ch'erano oggetto di tante indagini e ricerche da parte dei dotti, e accoglierle in modo che vi stessero come padrone in casa loro, non come ospiti confinate in orti segreti. Ma quando precisamente Cosimo I edificò codesta bella casa ai *Semplici*, che amava? — Guglielmo Volpi in un breve studio pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano*, comincia con lo stabilire il termine *a quo*. È il primo dicembre 1545, dal qual giorno — secondo uno stromento del 16 novembre dell'anno stesso — le Monache di San Domenico avevano concesso a livello, a Cosimo I e suoi discendenti, quel lor podere che è oggi appunto il *Giardino dei Semplici*. Il termine *ad quem* ci è dato dall'epigrafe posta sull'architrave del cancello del Giardino stesso *Cosmvs Medices Florentiae Dux*. Giustamente — dice il Volpi — Giovanni Targioni osservava che nel 1557 Cosimo I aveva aggiunto al suo primo titolo l'appellativo di *senarum dux* e che perciò l' iscrizione che non contiene quest'aggiunta, dev'esser anteriore a quell'anno. Ma poiché è anche ragionevole supporre che lo stemma mediceo e la breve epigrafe fossero come il coronamento dell'opera, possiamo concludere che prima dell'anno 1557 il lavoro di riadattamento del terreno fosse compiuto. Non però molto prima. Bisogna pensare al lavoro occorrente per disfare le vecchie piantagioni, allineare i viali, piantare a disegno le piccole siepi degl' innumerevoli meandri e sopra tutto per condurre le acque, che furon fatte venire dal Mugnone.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ferdinando Martini e l' irredentismo.

Le pagine sul Martini che ho pubblicato nella *Nuova Antologia* e qui nel *Marzocco* mi han procurato non poche osservazioni in piú e in meglio da parte di ammiratori e di amici suoi. Ne terrò il debito conto, se amplierò e ristamperò quelle scritture.

Ma perché una di tali osservazioni ha un interesse speciale, stimo bene soggiungere fin da ora qualcosa a un cenno che feci intorno all' irredentismo (chiamiamolo cosí) del Martini. E queste righe vorrei che fossero anche una domanda ai colleghi Ettore Tolomei e Salvatore Barzilai, i quali confido che ricorderanno con precisione un fatto da me quasi dimenticato.

In una lettera di Albino Zenatti, a me, datata da Lucca il 18 giugno 1892, sono le seguenti parole:

« Carissimo! In fretta. In via *confidenzialissima* apprendo da Ettore Tolomei e Barzilai, che fu chiesto al Martini un sussidio per un viaggio nel Trentino, nella Pusteria e nell'Alta Carnia, per riferire che cosa possa il Governo tentare di pratico a vantaggio dell'espansione etnografica italiana nei paesi al di qua delle Alpi. Il disegno è lodevolissimo e l'attuazione sua sarebbe un primo passo *pratico* per una via che il Governo deve percorrere con *prudenza* ma *sicuramente*. So che il Martini ha rimesso la cosa al tuo parere. E però ti scrivo, non solo per raccomandartela (ché da te stesso ne avrai veduto i molti lati buoni), ma, e piú, per assicurarti che il dott. Tolomei è adattissimo a codesto incarico e giovane *serio*; tale insomma *da non compromettere in nessun modo*, chi si affidasse all'opera sua intelligente e amorosa. Il sussidio richiesto non è grosso. Ad ogni modo è certo minore assai della somma che il Tolomei dovrà spendere. Egli si è offerto perché, *trentino*, sente tutta l'importanza del disegno concepito. Vedi di informarne subito il Martini ».

I due amici senatori, il Tolomei e il Barzilai, potranno dirci in che misura il Martini, che era allora Ministro dell' Istruzione, riuscí a fare che il Governo contribuisse alla giusta propaganda. Intanto mi è stato un caro obbligo, di riferire una parte della lettera del nostro bravo e zelante Albino Zenatti, perché ne ho avuta occasione ad attestare da capo l'amore del Martini alla nobilissima causa.

L'apparente suo scetticismo non detraeva punto al sentimento patriottico che aveva profondo; e non vi fu momento in cui egli, potendo fare, tralasciasse di fare a che l' Italia si rammentasse delle terre irredente e si apparecchiasse a liberarle.

Guido Mazzoni.

I matrimonï dell'Albergati.

Nel pubblicare la nota inviataci da Angelo Ottolini, editore delle « Memorie Autobiografiche » di Giuseppe Compagnoni, ricordiamo che per quanto riguarda il contributo portato da quella pubblicazione alla biografia di Francesco Albergati, cosí fu scritto, testualmente, in queste colonne: « La biografia di Francesco Albergati che, se non intimo, fu tra gli amici del Compagnoni, si arricchisce di nuovi dati. Ai tre matrimoni suoi già conosciuti se ne aggiunge un quarto che sarebbe poi il primo, — contratto di sorpresa come avrebbero voluto contrarlo Renzo e Lucia — e ignorato, per quanto ricordo, da Ernesto Masi, compiutissimo storico del gentiluomo commediografo filodrammatico ». (Lector, *Marzocco*, n. 21 del 22 maggio 1927).

⁂

Nell'occasione del centenario della nascita dell'Albergati non si è parlato a dovere dei suoi amori e de' suoi matrimoni: si è detto che essi furono tre e non s' è tenuto conto del primo a cui non accenna neanche il Masi. Essi furono invece quattro e di questo primo parla il Compagnoni nelle sue *Memorie Autobiografiche* (Milano, Treves, 1927, p. 143) in cui tratteggia con piacevol tratto la romanzesca avventura. Era il giovinetto Albergati da poco uscito di collegio quando s' innamorò di una bella fanciulla bolognese, figlia di un onorato negoziante. Il futuro commediografo, con la testa piena delle scene di Molière e di Goldoni, pensò di attuare il matrimonio nelle povere e brevi forme apprese da quegli scrittori e a cui poi il Manzoni farà ricorrere i protagonisti del suo romanzo. Concertatosi l'Albergati con la donna del suo cuore, la quale forse aspirava a divenir marchesa, sorprese sulla strada l'arciprete della parrocchia pronunciando la parole sacramentali: questa è mia moglie; questo è mio marito. Ma le cose non finirono a questo punto poiché i genitori e i parenti strepitarono non badando se il matrimonio fosse piú o meno consumato. Il povero Albergati fu rinchiuso a passar la luna di miele in un castello e la giovinetta in un ritiro. In Bologna si fece un grande strepito, i preti ritennero per rato il matrimonio e chi si schierò in suo favore e chi contro. Le cose sarebbero andate per le lunghe e forse non mai risolte se l'arciprete non fosse nuovamente intervenuto col dichiarare che non aveva né udito né capito nulla di quanto là sulla strada il signor marchese e la signorina protestavano d'avergli detto. Cosí mancato il testimonio che solo poteva in faccia agli uomini rendere valido l'atto, fu facile sentenziare che il matrimonio non era seguito. La giovinetta ritornò in famiglia e passò poi ad altre nozze; l'Albergati richiamato a casa, fu prontamente indotto dai parenti a scegliersi un conveniente partito nella tema che avesse a tentare un nuovo colpo clandestino.

Anche questo primo matrimonio legittimo non fu troppo felice. Fra il commediografo e la sposa Teresa Orsi, figlia del senatore Guido Ascanio non ci fu buon accordo e coll' intervento della Curia romana si trovò il mezzo per farlo annullare. La virtuosa donna si ritirò in un monastero e si fece sposa di Cristo, lo sposo invece passò ad altre avventure, anche per smentire coi fatti l'accusa poco simpatica mossagli dalla famiglia Orsi di non saper consumare il matrimonio, ciò che del resto la Curia romana non ammise.

Vivendo poi fra lo studio e i divertimenti del gran mondo s' incontrò con Caterina Boccabadati, donna leggiadra e vivacissima la quale seppe dominarne l'animo e legarlo a sé. Stretto il vincolo matrimoniale cominciarono scene di gelosia e litigi che fecero spesso le spese del pettegolezzo bolognese e finirono in una vera tragedia. In uno dei quotidiani alterchi che avvenivano nella villa di Zola ove l'Albergati dimorava, Caterina si ferí al petto e in poche ore cessò di vivere. Piombarono allora sul marito gravi accuse e lo si ritenne uxoricida. Processato e assolto fece tuttavia dire di sé tanto che anche piú tardi alcuni s'occuparono dell'argomento come il Compagnoni con la *Lettera di Cattina al marchese Albergati* in cui immagina che questa donna gli scriva dall'altro mondo, e il Giraud col dramma *Il sospetto funesto, ossia la sventura degli infelici coniugi Albergati*, messo poi in musica e rappresentato sotto il titolo di « Albergati ».

Dopo questi tristi casi l'Albergati si portò a Venezia ove cercò di dimenticare gli affanni con nuove avventure. Dopo essersi vista morta in Venezia, una singolarissima giovinetta tolta da una casa equivoca e con molta cura da lui presa ad educare, per consolarsi passò a nuove nozze e sposò la ballerina Teresa Checchi Zampieri, donna di beltà e di spirito singolare. Fu questo il quarto matrimonio dell'Albergati, e, se dobbiamo credere al Compagnoni che di lui piú volte parla, oltre che nelle *Memorie* anche nei *Brevi cenni sulla vita e gli scritti di Francesco Zacchiroli*, neanche questo fu ben assortito. La Zampieri era troppo esperta del mondo e della vita teatrale per essere ottima moglie e l'Albergati troppo addentro nella vita libertina per essere buon marito. Né l'uno né l'altro parevano muoversi giusti rimproveri.

Angelo Ottolini.

BIBLIOGRAFIE

L' Imitazione di Cristo.

Ecco il *De imitatione Christi*, in una nuova edizione (Torino Società Internazionale, 1928) che ha il gran pregio d'offrire in due nitidi volumetti il testo correttissimo latino ed insieme una versione italiana, che aiuta grandemente a ben comprendere il testo, se pur non ne abbia — e non sarebbe possibile — tutta la fragranza e l' inimitabile candore. Ma è una versione accurata, e adatta a lettori moderni.

Chi non sappia nulla di latino potrà certo sentirsi oggi piú attratto da questa versione che non da quella celebre del Cesari, che faceva andare in visibilio Giuseppe Manuzzi, o anche dall'altra del Guasti cui giustamente, del resto, il nuovo traduttore chiama « pregevole per piú rispetti ». Ma tant' è: le versioni delle opere che meritano di non morire, bisogna di tempo in tempo rinnovarle se si vuole che gli uomini non finiscano con l'abbandonarne del tutto la lettura. Sí che ha fatto bene Onorato Tescari a darci questa sua limpida traduzione nuova, come ha fatto benissimo ad accompagnarla col testo. Ci si potrebbe domandare soltanto se meglio ancora non sarebbe stato dare il testo con la versione a fronte. Per chi sa un poco di latino, sí certo, sarebbe stato meglio. Ma per gli altri è meglio che possano acquistare la sola versione italiana senza il testo latino, che riuscirebbe a loro del tutto incomprensibile. Perché purtroppo il latino — tranne i *chierici*, nel senso antico e nel moderno — chi lo legge piú? Anche coloro che l' imparano a scuola si affrettano a dimenticarlo o per lo meno a metterlo da parte come un oggetto d' inutile lusso.

Nella prefazione al testo latino l'editore ci avverte che per quanto la disputa sulla paternità del *De imitatione Christi* non sia ancora chiusa, egli è fra coloro che l'attribuiscono a Tommaso Da Kempis. Dichiara altresí che il testo cui egli si attiene poco differisce da quello edito da M. I. Pohl secondo l'archetipo che si conserva nella reale biblioteca di Bruxelles. E le differenze non molte né gravi, giustifica con ogni diligenza.

Apriamo dunque e leggiamo: *Vanitas igitur est divitias perituras quaerere et in illis sperare. Vanitas quoque est honores ambire et in altum statum se extollere. Vanitas est carnis desideria sequi....*

Vanità è dunque cercare le ricchezze transitorie e in esse riporre le proprie speranze. Vanità, anche, ambire gli onori e sollevarsi a stato sublime. Vanità seguire i desideri della carne....

Chi di noi potrà dire di non aver bisogno di siffatti ammonimenti? e di non avvertire al tempo stesso che c' è nel proprio intimo qualche cosa che con essi consente, ed in essi si consola e si eleva?

BDM.

Ravenna, Firenze e Roma per il Secentenario Dantesco.

È stata molto opportuna l' idea di questa pubblicazione, che vale come una cronistoria della celebrazione dantesca. Non soltanto il ricordo delle cerimonie è fermato in queste pagine, avvivate da belle illustrazioni; ma anche i discorsi di occasione sono tramandati alla storia, come quello del compianto Del Lungo per la solenne consegna alla Maestà del Re del testo critico della *Commedia*, onore e vanto della Società dantesca italiana. Uscí dalla penna del Del Lungo anche il bellissimo « Manifesto » che apre il volume commemorativo. La celebrazione fiorentina occupa la parte centrale ed è densa di informazioni sui restauri compiuti a monumentali edifici, che in qualche modo hanno attinenza con la storia di Dante o del suo Poema. O. H. Giglioli ha scritto alcune pagine notevoli sul « Pulpito romanico della chiesa di S. Leonardo in Arcetri », come Carlo Beni ha illustrato il castello di Romena e A. Giovannini la Badia di S. Godenzo. Ma per ciò che riguarda Firenze e i restauri ai suoi monumenti, è particolarmente notevole la collaborazione di Alfredo Lensi, che in buona parte diresse quei lavori. Restauro massimo — e quindi particolarmente interessante lo scritto — è quello al Palagio di Parte guelfa. Codeste opere rimangono il piú tangibile ricordo della celebrazione fiorentina. Non è il caso di ricordare i singoli monumenti rimessi nella luce del tempo, ma è opportuno divulgare la benemerenza del Comune al riguardo. Infatti esso provvide in gran parte alla spesa, stanziando nei suoi bilanci la somma complessiva di lire 1.290.966, mentre lo Stato contribuí con 350.000 lire, la Provincia con 20.000 e il Comitato dantesco con 58.000. Questa solidità di opere rende particolarmente interessante la parte centrale del volume, come conferisce uno speciale significato alla nostra celebrazione. Ma il libro avrebbe potuto riuscire meno eterogeneo in confronto delle parti dedicate a Ravenna e a Roma, se avessero avuto il dovuto rilievo, accanto ai restauri, tutte quelle altre manifestazioni culturali che anche a Firenze non mancarono. Mentre figura nel volume una buona bibliografia di pubblicazioni ravennati, non si è pensato d' introdurre una consimile rubrica per Firenze. Eppure non mancarono buone pubblicazioni, anche divulgative, sopra il Poeta e la Firenze dei suoi tempi, che furono scritte con l' intendimento di giovare ai cultori di Dante e di Firenze antica oltre l'occasione del secentenario. Tanto meno erano da tacersi opere di vasta mole, che se furono pubblicate nel 1921, erano tutt'altro che improvvisazioni in omaggio alla moda dei centenari. Meno male che l'edizione di tutte le « Opere di Dante », a cura della Società dantesca, risulta nel volume per un accenno indiretto, premesso al solenne discorso del Del Lungo in Palazzo Vecchio; ma l'edizione dei *Consigli della Repubblica fiorentina* ai tempi di Dante (offerta dall'Accademia dei Lincei al Comune di Firenze quando in Palazzo Vecchio ebbe luogo il convegno dei sindaci toscani) non ha avuto l'onore di una citazione nel resoconto di quella cerimonia, e nemmeno nell'articolo « San Piero Scheraggio », dove è pur rievocata l'attività parlamentare del Poeta fino alle famose consulte del 19 giugno 1301, che, fuori ormai della monumentale edizione del Gherardi, appartengono ai citati *Consigli*, che di quest'ultima sono la necessaria continuazione. E piú ancora ingiustificato è il silenzio sull' importantissima Mostra dantesca che adunò alla Laurenziana cimeli di gran valore e che meritò la pubblicazione di un magnifico Catalogo edito dalla Casa Bertieri e Vanzetti. Tuttavia, queste e consimili mende non tolgono pregio al volume, dove soltanto carità del natío loco ci ha fatto desiderare una piú nutrita informazione delle onoranze fiorentine accanto a quelle delle città sorelle nel culto di Dante.

*

Il Secentenario della morte di Dante: MCCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura delle tre città Ravenna, Firenze, Roma. Casa editr. d'arte Bestetti e Tumminelli, Milano.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
O tavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

RISTORATORE

CAIROLI

Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a

Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:

COPERTO

MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA

PIATTO DI CARNE GUARNITO

FRUTTA e FORMAGGIO

Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

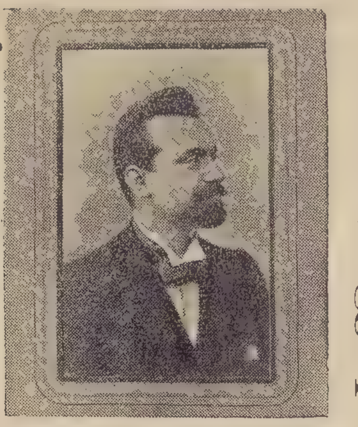

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

CONTRO

L'EMORROIDI

PILLOLE FATTORI

UNGUENTO SUPPOSTE

IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

CONTRO

STITICHEZZA-GASTRICISMO

PILLOLE FATTORI

DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA

IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

UN CACHET DI

NEVRAL

LEPETIT

FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE

NEVRALGIA

MAL DI DENTI - MAL DI TESTA

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 27. 1° Luglio 1928.

SOMMARIO

«Studii del vivere inimitabile» di G. D'Annunzio, LUIGI TONELLI. — **Le invincibili oscurità di un poeta**, G. S. GARGÀNO. — **Yang-Hun-Tsy**, A. FAGGI. — **I banditori dall'antichità ad oggi**, ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** *Domenico Trentacoste festeggiato all'Accademia di Belle Arti. — L'antica Libreria di San Domenico di Bologna. — Garibaldi profugo per la Romagna nel 1849. — Intorno al decano dei periodici italiani. — Baltasar Gracián e il Nietzsche. — Intorno a una fonte di Anatole France. — A proposito dell'Epistolario inedito di Quintino Sella. — Tlaxcala.* — **Commenti e frammenti:** Sulle orme di Pasquale Paoli in Toscana, MARIO ROSELLI CECCONI. — Intorno ad una satira milanese del settecento, ALESSANDRO GIULINI. — Sull'autore dell'«Imitazione di Cristo», GIOVANNI DE CAESARIS. — A proposito delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci. GIUSEPPE RIGHI.

"Studii del vivere inimitabile,,

di G. D'ANNUNZIO

Il tomo secondo de *Le faville del maglio*, intitolato, alla maniera del primo, *Il compagno dagli occhi senza cigli, e altri studî del vivere inimitabile*, edito dai Treves di Milano, è appena uscito, che già critici e cronisti letterarî se ne occupano a lungo, e appassionatamente.

Se è vero, come vanno dicendo, che il poeta d'Annunzio è morto, occorre dire che questo morto è piú vivo dei vivi. E del resto, quel sentir la necessità di fare, a ogni stagione, i conti con lui, quell' insistente ripetere che le nuove generazioni non hanno piú nulla da spartire con lui, può significare benissimo che proprio lui è il poeta, da cui è ancora difficile, anzi impossibile, liberarsi, quasi l'avessimo tuttavia nel sangue, come una linfa vitale, o se malignamente preferite, come un' infezione...

In ogni caso, bisogna distinguere tra il D'Annunzio e il dannunzianesimo: il primo, grande poeta, creatore di piú d'un capolavoro, in senso assoluto, e degnissimo d'appartenere alla Trimurti poetica del secondo Ottocento; il secondo, superfetazione dell'altro, per quanto questo ne abbia favorito — confessiamolo pure — enormemente la nascita e lo sviluppo. Non confondiamo, anche se, troppo spesso, nelle singole opere del Pescarese, il grande poeta faccia ai gomiti col... dannunziano; e per carità, non alziamo la voce presuntuosetta contro un Artista, che, comunque si vogliano giudicare certi atteggiamenti, certe sentenze, certe opere secondarie, rimane ancora il piú grande lirico vivente, non pure d' Italia, ma, se permettete, del mondo.

Per conto mio, ritengo doveroso l' atteggiamento del piú profondo rispetto verso l'uomo e il poeta, a cui tutti dobbiamo infinitamente, e verso ogni sua singola opera, e quest'ultimo volume in particolare, anche se l'ammirazione verso certi atteggiamenti spirituali ed estetici non possa pienamente, e magari nemmeno in parte, essere concessa. In verità, piú che giudicare *ex cathedra*, importa umilmente comprendere.

⁂

Dico súbito che questo secondo tomo mi sembra piú armonico ed equilibrato, piú unitario ed anche piú *umano*, del primo. Nel primo, non poche erano le pagine bellissime, e direi quasi, stupefacenti; ma il tutto insieme dava una certa impressione di sproporzionato, specie per l'ultima «favilla», di piú che quattrocento pagine; il cui disegno si smarriva nella esasperante prolissità dei particolari; un' impressione, inoltre, di esagerato *narcisismo*, di estraniante *superomismo*. I ricordi specialmente d'adolescenza, nel collegio Cicognini di Prato, apparivano stranamente deformati, come riflessi da specchi concavi o convessi.

In questo tomo, invece, se pur non manchino le divagazioni, e sia tuttavia presente l' ineliminabile e affatto dannunziano senso della superiorità e incomparabilità del suo *io* e del suo destino, col solito spiccato gusto del meraviglioso e del magico, e con la solita invadente ricchezza di erudizione (tutti difetti d' iperbole); predomina generalmente un certo spirito di misura, spirituale ed estetica, onde il lettore si sente piú persuaso, oltre che ad ammirare, ad amare.

Gli stessi ricordi d'adolescenza, posti nel medesimo ambiente di collegio, hanno ora preso un colorito piú naturale, o meno fantastico ed eroico; sicché, nel *Compagno*, il giovinetto Gabriele, esaltato dal culto napoleonico, (press'a poco, come i giovani barresiani dei *Déracinés*), invasato dai primi profondi soffî di lirismo, ribelle ad ogni imposta disciplina, fedele a se stesso e al suo programma d'eroismo, dovesse pur costare la vita, ci appare meno lontano dalla nostra povera mediocre umanità; e anzi, piú vicino, quando è rievocato nel suo tenero amore per il padre, nelle sue veglie antelucane, nelle sue amicizie sinceramente fraterne. D'altra parte, la rievocazione dell'adolescenza è inquadrata nel dramma dell'amico e compagno, che, da ragazzo, per una certa somiglianza napoleonica, sembrava destinato a grandi cose, ed ora, uomo maturo, s'è dimostrato vizioso, dissoluto, persino falsario, a danno del glorioso compagno; e tale tragica delusione di destino è sentita con profonda, sincera simpatia.

Togliamo «La resurrezione del Centauro» e «Encomio del bronzo», dove spira l'aura affocata, mitica ed eroica, del poeta pagano della *Morte del cervo*, e del sublime fonditore del *Perseo*; e magari quelle pagine su «Dante gli stampatori e il bestiaio», stilizzazione della enimmatica figura del divino Poeta; e quella prosa in lode d'una musicista, piú abile e sapiente, che davvero commossa e commovente. Il resto ci appare sufficientemente umano e cordiale: sia la rappresentazione del Carducci, esaminante i primi versi del giovanissimo discepolo, destinato a diventare in brev'ora un Maestro, e sia la descrizione del povero Giacosa, ammalato e ormai condannato; sia la rievocazione delle villotte friulane, cantate dai soldati in marcia verso il pericolo e la morte, e di quel prodigioso canto di pastore siciliano, fiorito improvvisamente di su una trincea del Carso, nell'orrido silenzio notturno; e sia la descrizione d'un'atroce agonia, diventata, per virtú d'amore, resurrezione.

Umanità, con prevalenza, in questo volume, del dolore e della morte. Ché, se è vera, per tutta la varia e complessa opera dannunziana, una certa incapacità d'umorismo, di qualsiasi specie (e difatti, piuttosto sgraziata e assolutamente caricaturale, era, nelle prime *faville*, la rappresentazione dei barbassori e dei cancheri e cancherini); è altrettanto vera, specie nelle seconde *Faville*, la predilezione per tutto ciò ch' è tristezza, decadenza, sofferenza, e annunziazione di morte. Ed ecco il compagno Dario, disfatto dalla tisi: «...Artista, artista, ecco, tieni, mordi la vita. Questa è la malattia, questa è la sciagura, questo è il crollo d'ogni bene. Non distogliere la pupilla dell'amico che si trascina e s'affanna. Ma guardalo, ma sopportalo intero. Ha uno specchio per te, perché tu vi ti miri, nel suo petto cavernoso». Ecco le «esequie della giovinezza»: «È il mio giorno natalizio, il giorno irreparabile.... Bisogna dunque che io imbalsami alfine il cadavere della giovinezza, che fasciato di bende io lo chiuda tra quattro assi e ch' io lo faccia passare per quella porta, ove lo spettro della vecchiaia è apparso tra i battenti socchiusi e con un cenno quasi familiare m' ha augurato il buon giorno...» Ecco il «maestro avverso», il Carducci, rievocato proprio nel giorno della sua morte: «Poco io lo conobbi; molto lo amai, d'un amore accorato, per la forza di passione e di malinconia ch'era in lui...». È ancora la morte, quella che dà un cosí strano incanto alla prosa *carsica*; e un cosí terribile risalto alla figura di Giuseppe Giacosa: «Prima d'asciugarsi la bocca nauseata, egli alzò verso di noi gli occhi solitarî. Senza muoverci, senza versare una lacrima, ma dentro dirottamente piangendo, gli dicemmo addio nel nostro cuore inerme». Quella, infine, che riflette la sua cupa, allucinante ombra, nel breve diario fiorentino: «Giorni indicibili di potenza e di miseria, al capezzale d'una creatura malata del piú feroce male che possa devastare una carne vivente»...

Non vi pare profondamente significativo che chi ha cantata la Vita, nelle sue innumerevoli, gioiose e moravigliose apparenze, senta ora, sempre piú, la necessità di meditare sul Dolore, sulla Morte, e su' suoi, non meno maravigliosi, misteri? Non vi sembra che, appunto in questa dolorosa contemplazione, egli s'avvicini alla comune, straziata umanità? — Si dica pure che, in realtà, il Poeta è ancóra conturbato dalla visione del dolore e della morte, come spettacolo di laidezza fisica, piuttosto che come motivo di superamento spirituale; in ogni caso, è un passo importante verso quella simpatia universalmente umana, che non possiamo non chiedere ai grandi Poeti, interpreti profondi del nostro tragico destino.

Certo, appunto in codesto senso d'umanità dolorosa, trovo l' intima unità delle seconde *Faville*; le quali veramente, nel loro complesso, ci paiono come splendenti d'un opaco, funebre fulgore, quasi in tenebra d' ipogeo. — Il che non significa, poi, che presentino una perfetta unità stilistica.

Una fondamentale duplicità stilistica, mi pare, anzi, di scorgere in questo volume, secondo che prevalga il virtuosismo o il puro sentimento: alla stessa guisa che, dinanzi a un Kubelik o un Prihoda, ora siamo trascinati all'ammirazione per le enormi difficoltà tecniche superate, ora all'entusiasmo e a un' indicibile commozione per l'espressione interpretativa, meravigliosamente appassionata. Nessuno, certo, può mettere in dubbio il virtuosismo dannunziano, che si giova d'una ricchezza di vocabolario e d'una vastità di cultura, artistica, letteraria e storica, davvero incomparabili. Ma tutti, non meno sicuramente, preferiranno, al *virtuoso*, l'artista schiettamente creatore, che non ricerca affannoso l'espressione, ricorrendo a tutte le tastiere e a tutt' i vocabolarî, ma la trova, per cosí dire, bell'e formata, nel suo cuore profondo, commosso da una súbita tenerezza, da una delicata pietà, da una fraterna simpatia.

Cosí, tanto per intenderci meglio, e portar qualche esempio, preferisco infinitamente, alle altre, le candide pagine, che narrano di quel nido liberato dalle sorellevoli rondini, con letizia e stupore quasi francescani; o quelle, che modulano su un lamentevole, dolcissimo flauto, il compianto della giovinezza moribonda; o quelle, rudi ma schiette, in pieno accordo con l'argomento, dedicate al Carducci; o quelle, infine, intrise di cenere, per il Giacosa. Gli è che, qui, il superuomo, l'egotista, l'esteta, sono quasi del tutto scomparsi; e parla semplicemente un *uomo*: un uomo, s' intende, che è anche un grande poeta...

⁂

In conclusione, auguriamoci che il terzo tomo delle *Faville*, che già ora s'annunzia — *La Guerra senza cimiero* —, rappresenti sul secondo un progresso analogo a quello del secondo sul primo. E sarà allora il pieno trionfo dell'uomo sul superuomo, del poeta senza aggettivi sul decadente.

Veramente, finché d'Annunzio avrà vita (e gliel' auguriamo lunghissima, in verde maturità), noi dovremo fare i conti col suo genio. E attenderci, checché si dica, le maggiori sorprese.

Luigi Tonelli.

Le invincibili oscurità di un poeta

C' è, a quel che pare, presso di noi, un rinnovato interesse per la poesia e la poetica di Stéphane Mallarmé e per quel simbolismo decadente del quale molto si è parlato come della fase piú importante a cui è giunto tutto il movimento romantico. Le considerazioni a cui può dar luogo l'esame di certe teorie delle quali l'artista si è fatto il piú autorevole banditore hanno un grande fascino per coloro ai quali la poesia parla il piú alto e il piú significativo linguaggio. Sul simbolismo s' è già molto discorso. Se esso è la reintegrazione dell' *idea* nella poesia, si può considerare come un fatto che non è di oggi, ma la cui origine risale assai addietro nei secoli, al *Roman de la Rose* — che so io? — o alla *Divina Commedia*. Come conquista nuova dell'arte, indifferente, s' intende, ad ogni contenuto morale e didattico, ha bisogno ancora di essere piú chiaramente illuminato, perché la comune dei lettori intelligenti possa farsi una idea precisa del fine che esso vuole raggiungere. Dei simbolisti si sa una sola cosa di certo: che sono oscuri, e del Mallarmé particolarmente, che è oscurissimo. Per molti critici, a proposito di quest'ultimo, la questione è decisa da un pezzo: ciò che si rifiuta ad ogni piú faticosa interpretazione non vale la pena di essere penetrato. Ma alcuni si ribellano a questo giudizio e richiedono in chi sentenzia cosí assolutamente un maggior studio del pensiero del poeta ch'egli ha espresso in molte pagine di prosa a illustrazione della sua arte; e costoro hanno ragione. Se non ché neppure quella prosa è facile, e allora è dovere degli iniziati il renderla chiara.

Questo io m'aspettavo da due volumetti che ho qui sul mio tavolo, il primo dei quali ci dà la traduzione di alcune *Pagine critiche* dell'autore dell'*Après-midi d'un Faune*, dovuta a Luca Pignato, e preceduta da un ampio studio critico (Palermo, Edizioni del «Ciclope», 1928) l'altro di Angelo Maresca, che dopo un saggio critico su *Stéphane Mallarmé, poeta simbolista* (Roma, Tip. del Littorio) ci dà in appendice molte poesie tradotte. Le pagine di Luca Pignato non credo che appagheranno molto i lettori un po' scettici: sono destinate, mi pare, ad un pubblico assai ristretto che ha familiare una certa metafisica poetica che i piú non intendono se non sia tradotta in parole spicciole, e illustrata da esempi

Quando si afferma che la nuova arte aspira a questo: «che la creazione si sprigioni dalle mani del creatore *integralmente*, vivendo in sé» e che «significato e suono sono accidentalità che il verso supera facendo di parecchie parole una parola totale, nuova, estranea alla lingua e come dotata di un potere magico», si fa assegnamento sopra un consenso che nessuno può dare, perché non si capisce di che cosa precisamente si tratti. E c' è dell'altro che non si capisce: come, cioé, i versi sembrino «aspirare a liberarsi dal disegno ideale che li lega nella sintesi della lirica» come il poeta «si è soppresso per lasciar vivere la sua creatura e cede la sua iniziativa alle parole come il mistico pellicano», come finalmente, la *nozione pura* che la poesia persegue sia dal simbolismo mallarmeano dedotta «come concetto comune dagli oggetti, senza che per ciò stesso se ne distacchi per farsi centro di una vita spirituale».

Frasario tolto in gran parte da quello che il poeta soleva adoperare trattando della sua arte: involuto, oscuro, quale gli riusciva sempre allorché egli scriveva. E vien fatto di domandarsi allora come mai, nonostante questa barriera che il Mallarmé poneva tra sé e il pubblico, egli abbia esercitato una grande azione tra l'accolta dei suoi fedeli.

Egli è che coloro i quali trattano di lui non tengono conto dell'elegante e persuasivo *causeur* che tutti i martedí nella sua casa di «rue de Rome» s' intratteneva coi suoi ammiratori e i suoi discepoli, ai quali commentava la sua opera in una maniera piana, lucida, e, cioè alla portata di tutti. Or bene sono questi commenti che bisognava raccogliere dalla bocca di chi li ascoltò per aver la speranza che anche i lontani, anche gli stranieri, guardassero con altri occhi i tentativi che egli fece sempre piú arditi e sempre piú ermetici; e questo lavoro, che io sappia, non è mai stato fatto né si fa ancora. Non credo perciò che ci sarà un solo convertito dopo la lettura dello studio del Pignato.

⁂

Angelo Maresca è piú piano, ma solo quando egli ha da fare col primo Mallarmé, con quello che ancora conservava qualche legame coi due poeti che piú agirono su di lui, il Baudelaire e il Poe. A misura che si staccò da loro ed assunse una personalità propria, a misura, cioè che la sua poesia diventò quella «del discontinuo, senza nessi logici, il cui unico filo ideale che la reggeva era la musica», il Maresca ci fa, sí, notare alcune bellezze frammentarie che appaiono qua e là in mezzo ad un'oscurità che si fa sempre piú densa, ma non s' industria di diradare le tenebre e di mostrarci quale era il disegno che pure dovette balenare nitido alla mente del poeta. Noi sappiamo che certe composizioni di lui lasciano «un' impressione di affascinante delirio, di dormiveglia leggermente strano» oppure si dichiara apertamente che «con tutta l'attenzione possibile non si riesce a capire che cosa precisamente il poeta voglia dire». E allora come si fa ad affermare che si spera di essere riusciti a «rendere chiara» la sostanza di quella poesia? Se mai ne risultano chiare le aspirazioni; ma queste ultime sarebbero state messe in miglior luce se si fossero cercati piú sottilmente alcuni precedenti. A me pare che il secondo Mallarmé si leghi piú specialmente ad un poeta che non è stato molto sospettato di essere uno dei suoi piú o meno diretti precursori: voglio alludere ad Alfred De Vigny. La tristezza con cui l'autore della *Maison du berger* assisteva alla necessità che ha il pensiero di materializzarsi per comunicarsi e diventare cosí meno assoluto, non è quella stessa per la quale il Mallarmé s' indusse nei suoi ultimi saggi a far parlare il «bianco» della sua carta? Il bisogno di esprimere le idee per mezzo di simboli non è significato da queste parole del *Journal* di colui che anticipò il «Parnasse»? «Les hommes, (dice infatti a un certo luogo) du plus grand génie ne sont guère que ceux qui ont eu dans l'esprit le plus justes comparaisons». E a furia di cercar queste comparazioni che meno fossero accessibili alla volgar folla dei lettori, a furia di voler essere ellittico e denso divenne non di rado oscuro.

Ora si porti questo disdegno per tutto ciò che è comune materialità sino all'esasperazione e ci troveremo faccia a faccia con Stéphane Mallarmé. Lo avremo spiegato — cercando ancora altri rapporti — almeno storicamente; e artisticamente arriveremo a veder meglio le ragioni per le quali si mise per certi sentieri che non sboccarono mai su una via maestra.

Ancora. Io vorrei che i due nostri esegeti si fossero ricordati di alcune parole di Maurice Barrès che in un suo studio intitolato *La sensation en littérature*, pubblicato piú di una quarantina di anni fa nelle *Taches d'encre* — la rivista di cui egli era l'unico redattore — riassumeva chiaramente il processo dell'allora già assai discusso artista. «Sull' idea iniziale di una complicazione di già singolare, egli sottilizza matematicamente; poi, per realizzarla, scelta qualche comparazione rara e adeguata, lascia andare ogni cosa inopinatamente e non conserva che la sola comparazione, donde si slancia, senza altre spiegazioni, a nuove e lontane analogie. Di piú, per costringere meglio il tutto, sopprime le transizioni, e per lo piú procede non da idea a idea, ma da emozione a emozione».

Io credo che a chi voglia efficacemente far sentire il fascino di una poesia cosí fatta, non resti che una via da seguire: fermar bene l' idea iniziale e mostrarne per quali nascoste vie essa metta capo a certe comparazioni e a certe analogie: riempire i vuoti che lasciano le transizioni e colorire le emozioni che si son volute suscitare.

Per quanto si tratti di «poesia pura» non è possibile che in essa manchino i nessi logici nei quali è costretto ogni pensiero anche quand'abbia la pretesa di essere audacemente rivoluzionario e di infrangere le realtà tradizionali. Certo è un lavoro questo che costerebbe una fatica assai grave; certo gli errori possono essere molti; ma se si vuole tentare un'esegesi che profitti a qualcuno non c' è altra scelta di mezzi. Si può soltanto discutere se valga la pena di logorare in una ricerca troppo ardua il piú delle volte, le proprie forze; e si potrebbe forse in piena coscienza rispondere che ciò che si spende è sproporzionato a ciò che s'acquista: poiché bisognerebbe concludere assai spesso che il segno a cui il poeta mirava non è stato raggiunto. Ci si potrà commuovere per la sua tragedia interiore, si potrà non irridere agli sforzi che egli fece perché le sue immaginazioni avessero una vita a sé; ma non si potrà negare che in fondo egli è un poeta mancato. E allora il suo simbolismo ha soltanto il valore di un episodio letterario.

G. S. Gargàno.

YANG-HUN-TSY

È questo il titolo d'una novella di costumi cinesi, scritta da un autore polacco, che in questi giorni m' è avvenuto di leggere per caso in una traduzione spagnola (Buenos Ayres, 1904). La pubblicazione non è dunque recente; tuttavia voglio parlarne ai lettori del *Marzocco*, non soltanto per segnalare uno scrittore polacco come Venceslao Sieroszewski, di cui mai nulla è stato tradotto, almeno ch' io sappia, nella nostra lingua, ma per segnalare anche un bellissimo libro, che credo sarebbe ottima cosa, mediante una buona traduzione, di far conoscere tra noi. Io ho provato un vero godimento spirituale nel leggerlo; e son persuaso che tutti quelli che lo potessero leggere, quando, come io mi auguro, per l'opera solerte di editori italiani fosse fatto accessibile al nostro pubblico, sarebbero del mio parere.

Due parole sull'Autore, che io ricavo dalla breve introduzione premessa alla traduzione spagnola. Venceslao Sieroszewski occupa uno dei primi posti fra i piú giovani scrittori polacchi. Suo padre, che prese parte all' insurrezione polacca del 1863, perdé tutta la sua fortuna ed ebbe ad emigrare. Il giovine Sieroszewski dovette per vivere rassegnarsi ai mestieri piú umili: fu poi arrestato per delitto di propaganda politica e sociale, sottomesso a un consiglio di guerra e condannato ai lavori forzati. Passò come deportato 15 anni nella Siberia orientale, di cui 12 fra gli Yakuta. Si dedicò a lavori di etnografia ed etnologia, che gli valsero ricompense da varie società scientifiche: avuta alla fine la grazia, esplorò tutta la regione del lago Baikal, poi la Cina e l'arcipelago giapponese.

Obbligato a vivere tra popoli selvaggi, il giovine Sieroszewski imparò prima a *studiarli*, poi ad *amarli*. Cosí il suo pensiero e il suo cuore si allargarono: arrivò a *comprendere* e a *sentire* (sono le sue parole), ciò che prima si era limitato a *sapere*; che, cioè, il dolore ferisce ogni essere vivente con eguale morso e eguale intensità, sebbene l'espressione e le manifestazioni esteriori siano diverse. Questo amore degli uomini e questa comprensione della loro sostanziale identità di natura formano la sorgente perenne e viva di tutta la sua opera letteraria. Fece quello che al suo tempo non era stato forse fatto da alcun romanziere: studiò l'uomo sotto la corteccia rude e repellente del selvaggio. Cosí svelò nelle sue novelle, nei suoi racconti e nelle sue narrazioni i profondi misteri dell'anima degli Yakuta, dei Tongusi e dei Tchuktchi, e ci mostrò la legge fatale che pone in perpetuo conflitto gli uomini di costumi e di razze differenti: trista legge d'*impenetrabilità* psichica, per cui anche gli esseri semplici, buoni e disposti alla benevolenza sono spesso trascinati, attraverso deplorevoli malintesi, all'odio e alla ferocia.

Yang-Hun-Tsy vuol dire il *diavolo straniero*. Il diavolo straniero è per il Cinese l'europeo, l'uomo d'oltremare. Il giovane Giovanni Brzewski, in cui manifestamente l'Autore ha riprodotto sé stesso e le sue esperienze, lascia il suo paese nativo, la cara terra polacca e la vecchia madre adorata, per unirsi, secondo la volontà dello zio tutore e protettore, a una spedizione commerciale e scientifica che deve attraversare la Cina. Lo zio possiede un gran magazzino di tè a In-ku, e intende d'impiegarvi il nipote, ma a condizione che vada prima a imparar bene il cinese a Pekino.

Il viaggio attraverso l'Asia è descritto in tre capitoli della novella, dei quali il piú bello è quello che s'intitola: *Nel deserto*. Bellezza tragica e terribile. La carovana si smarrisce, si sperde fra le bollenti arene, senza una sola goccia d'acqua. La descrizione della steppa è fatta con mano maestra: descritte in maniera maravigliosa sono le torture spaventevoli della sete. Giovanni Brzewski, a differenza degli altri membri della spedizione e soprattutto del capo di essa, un tedesco, il barone Butberg, simpatizza cogli indigeni e li tratta sempre affabilmente e umanamente.

Il Barone attribuisce alle guide mongoliche lo smarrimento della carovana nel deserto. Per punirle e obbligarle a riparare al malfatto, le costringe ad andare attorno in cerca di pozzi o di fontane; e quando ritornano invano dall'angosciosa ricerca, essiccati dall'arsura e sitibondi fino alla follia, nega spesso loro il ristoro d'una goccia d'acqua. Una sera l'atrocità della sete li vince, malgrado la loro apatia e tolleranza ordinaria; e quando il barone, perchè non sono ancora riusciti a trovare un pozzo, nega loro come il solito la gocciola d'acqua ch'era distribuita a tutti gli altri della carovana, si ribellano e nel delirio si lanciano contro di lui. Sono arrestati e incatenati. Nella notte si odono i loro gemiti e i loro gridi vaneggianti. Brzewski, che li avea sempre guardati con pietà, non regge a quello strazio, si avvicina a loro nel silenzio notturno dell'accampamento, li libera e dà loro la sua porzione d'acqua. Cosí non solo aumenta le sue torture e gli spasimi delle sue fauci infocate, ma è egli stesso gettato nei ceppi, e corre il rischio di esser dannato a morte dall'inesorabile barone, che, come comandante supremo della spedizione, ha poteri militari ed assoluti.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori. INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato:

Teatro di F. V. RATTI
TERMITI
Commedia in tre atti con alcuni disegni di FRANCESCO CHIAPPELLI — Lire 8.—

IL SOLCO QUADRATO
Tragedia in tre atti, con un *Discorso sulla Tragedia*. — Seconda Edizione — Lire 8.—

DINO CAMPANA
CANTI ORFICI
ED ALTRE LIRICHE
Opera completa con prefaz. di BINO BINAZZI
165 pagine — Lire 8.—

Novità:

Poeti Maggiori del Quattrocento
(Poliziano, Medici, Pulci, Boiardo)
Passi scelti con introduzione, commenti e note di EDMONDO RHO
Collezione *Classici Italiani Commentati*.
Oltre 330 pagine — Lire 15.—

Di prossima pubblicazione:

L. PUCCINELLI
PER NON AVER PAURA
218 pagine — Lire 10.—

NICOLA LISI
L'ACQUA
L'*Acqua* è un libro di sana originalità. Simbolo e realtà si sono sposati cosí spontaneamente da generare una letteratura popolare ed aulica insieme. Attraverso umili fatti umani, legati alla poesia e alla natura, si giunge a una concezione universale della vita, che è il piú grande bisogno sentito dalle ultime generazioni. Per cui, questo libro è una delle prime opere che caratterizzano lo spirito nuovo dei tempi.

Un'opera di cultura e d'arte:

WOLFFLIN
RINASCIMENTO E BAROCCO
Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia.
Traduzione di LUIGI FILIPPI.
20 tavole fuori testo e 15 illustrazioni.
Oltre 232 pagine — Lire 20.—
34° volume della *Collana Storica*.

Finalmente Brzewski arriva a destinazione nel «regno dei fiori», e per prima cosa scrive alla mamma lontana. Persuaso che per imparar bene il cinese bisogni vivere fra i cinesi e come essi, si alloga nella casa di Vann un cinese, che frequentando da qualche tempo le ambasciate, sa anche un po' di francese. Brzewski vive lungamente nella sua capanna, vive della sua vita, e si affeziona alla sua famiglia, fra cui c'è una graziosa fanciulla, Lienn, le cui sembianze gli sono però sempre nascoste, secondo l'uso locale, da un paravento.

Dopo una serie di casi, nei quali il giovane Polacco ha occasione di persuadersi sempre meglio come i poveri indigeni siano il piú delle volte mal compresi e perciò maltrattati dagli Europei, egli è destinato dallo zio al magazzino o alla fabbrica di In-ku. Ma intanto la famiglia di Vann è caduta nella piú squallida miseria, e Brzewski non potendosi decidere ad abbandonarla, li porta tutti con sé a In-ku. Durante il lungo viaggio in una miserabile vettura, i lineamenti di Lienn si svelano a lui: essendo poi riuscito a far ottenere anche a Vann un posto nella fabbrica, egli continua ad abitare con loro. Ma ecco scoppia un ammutinamento degli operai cinesi per l'insufficienza delle paghe; e Vann, sebbene non abbia colpa, è posto con molti altri in catene. Liberato per l'intercessione di Brzewski, sparisce e non si sa piú nulla di lui; certamente, all'usanza orientale, egli si è ucciso. La sua povera famiglia è in condizioni disperate; Brzewski è perentoriamente ammonito a non vivere e abitar piú con cinesi: lo zio pagherà alla famiglia di Vann il ritorno a Pekino.

L'ultimo capitolo della novella ha per titolo: Lienn. La povera fanciulla, nella pur semplice e reciprocamente rispettosa vita comune di tutti i giorni, si è indissolubilmente affezionata a Brzewski e da lui non può separarsi. Nell'ultimo colloquio essa gli dice con infinita tenerezza: Almeno ora, straniero, abbracciami, baciami, stringimi al tuo petto.... una volta sola. Brzewski ha il cuore spezzato. Poco dopo, nella casa ch'egli era costretto ad abbandonare, trova il corpo della povera fanciulla morta. Lienn si era uccisa come suo padre.

Tutta la storia è raccontata dallo scrittore polacco in una maniera semplice, ma incisiva e penetrante. Gli scrittori polacchi sono, come i russi, grandi narratori. Ma il Sieroszewski è anche, come ho detto, un grande dipintore. Si potrebbero di lui citare bellissime descrizioni, oltre che della steppa, di spettacoli naturali, di paesi, di città, di costumi, di tipi e feste locali. Tutto il racconto è poi pervaso da un largo e generoso spirito di umanità, che profondamente commuove: spirito che forse manca, o almeno non è cosí manifesto, nei racconti del Conrad o di Jack London, che sono oggi cosí in voga tra noi, e appartengono allo stesso genere del Sieroszewski, in quanto dipingono vita coloniale e costumanze di popolazioni lontane, selvagge o semiselvagge.

Si potrebbe istituire un paragone tra la novella del Sieroszewski e i *Cosacchi* del Tolstoi. I due racconti hanno uno svolgimento diverso; e Olenine, l'eroe russo, non somiglia davvero molto a Brzewski, l'eroe polacco, come la fiera e ardente figlia del Caucaso, Marianna, che finisce col dire a Olenine, *Tu non otterrai mai nulla da me*, non somiglia affatto alla dolce e passiva Lienn; ma i due racconti hanno questo in comune, che tutt'e due mettono in rilievo la radicale incomprensibilità fra l'anima dell'uomo civile e quella dell'uomo *naturale* o selvaggio. Brzewski è certo animato dalle migliori intenzioni; ma in fondo anch'egli, con tutta la sua bontà e generosità, non fa che portare la morte e la distruzione nella famiglia di Vann. La povera Lienn anche nell'ultimo colloquio lo chiama *straniero*. L'uomo civile, non tanto per la superiorità quanto per la diversità della sua struttura psicologica, riman sempre, davanti all'uomo selvaggio e incolto, il diavolo straniero, *Yang-hun-tsy*.

Un paragone piú stretto si potrebbe forse fare con il racconto di uno scrittore non già slavo, ma francese; intendo colla novella di *Rarahu* di Pierre Loti, che fu poi ristampata col nome di *Mariage de Loti*. Rarahu, la giovane e fragile Taihitiana, si avvicina molto, per la dolcezza e la spontaneità dell'affetto, a Lienn. Del resto, il Sieroszewski, per i suoi viaggi e le sue conoscenze dirette di uomini e paesi lontani dalla nostra civiltà, potrebbe essere, in certo qual modo, considerato come un Pierre Loti polacco.

Anche Rarahu sente l'abisso intellettuale fra Loti e lei. Loti, che si veste come un Taihitiano e le parla d'amore nel suo linguaggio, è pur sempre per lei un *paupa*, uno di quegli esseri misteriosi e strani venuti dai paesi fantastici di là dai mari a turbare, col cangiamento e la novità, la vita sempre uguale di cuori semplici e inconsapevoli. Ma fra lo scrittore polacco e quello francese c'è, per un altro lato, una diversità essenziale. Manca al primo quello *charme un peu maladif*, quel sottil fascino morboso, che emana da quasi tutti i libri del secondo, e consiste soprattutto in un senso di profonda amarezza e di malinconica delusione, trattenuto e carezzato con una specie di romantica compiacenza. C'è invece, come abbiam detto, nello scrittore polacco un largo e generoso sentimento d'umanità, che sovrasta non solo alle miserie e alle contradizioni della vita, ma anche alle limitazioni e ai vani conati della volontà stessa. Perciò dopo la lettura del suo racconto non si prova quello sconforto e quello scoramento, che s'impadronisce di noi dopo la lettura del romanzo di Pierre Loti. Nel Sieroszewski vibra lo spirito umanitario del Tolstoi.

A. Faggi

I banditori dall'antichità ad oggi

Un passo di Diodoro Siculo (XVI, 82) ch'io trovo citato nel «Glossario alessandrino» di mio padre, — opera postuma in dieci volumi la cui edizione sarà curata da una Commissione alla quale sta a capo l'insigne erudito prof. Evaristo Breccia, accademico linceo e direttore del Museo greco romano di Alessandria d'Egitto — mi invoglia a porre insieme alcune note che Alfred de Vigny avrebbe potuto intitolare «Grandeur et Décadence des crieurs publics».

Già in Giustino (VIII, 3) si legge: «Philippus per regna mittit et opulentissimas civitates, qui opinionem sererent regem Philippum magna pecunia locare et muros per civitates et fana ac templa faciunda, et ut per *praecones* susceptores sollicitarent». Del resto i «preconi» si ritrovano in Tito Livio (VI, 11): «Subjicere praeconi», era la formula consacrata per indicare una vendita pubblica.

A questa «praedicatio» o «proclamatio» per mezzo di banditore, si può raccostare la «Récompense promise pour un esclave fugitif» di cui parla — documentandosi con un papiro — il celebre Letronne in «Notices et extraits» (XVIII, 2, p. 181): «Noi abbiam qui — dice egli — un esempio di quegli annunzî (*libelli, grammatia*) in cui si prometteva un'onesta ricompensa a chi avrebbe riportato un oggetto perduto o avrebbe ricondotto uno schiavo fuggito. Questi annunzî erano, d'ordinario, affissi a qualche colonna ed in un luogo pubblico come l'*agora*. Altre volte questi avvisi, sotto il nome di «praedicationes» o di «proclamationes» erano gridati da un araldo pubblico, a suon di tromba. Quando si aveva molto a cuore di riavere il fuggitivo, si mandavan gli annunzî in tutti i luoghi della provincia in cui si pensava che avesse potuto cercare un tetto. Questo nostro papiro è certamente una copia fedele di uno degli esemplari che furon mandati da Alessandria d'Egitto nelle città in cui si supponeva che i due schiavi, in esso mentovati, si fossero rifugiati».

Ma né i banditori erano nell'antichità il solo mezzo di far pubblici annunzî, né si occupavan solo di oggetti o individui smarriti. A. D. Tani, in un articolo sulla «Pubblicità antica» uscito nel 1924, ricordava che i migliori mezzi di pubblicità furono, per gli antichi, tre: quello dei *banditori*, quello delle *insegne*, quello dei *manifesti murali*. Possiamo aggiungere che se il secondo e il terzo mezzo sono oggi ancor usatissimi e piú sparsi del primo, anche quello dei *banditori* non è peraltro tramontato. Certo non è piú in voga in grandi città, come Milano nel tempo delle «gride» di cui ci narra il Manzoni, ma ne' piccoli centri non tende ancora a sparire. Tornando all'antico, a Roma esistevano (l'abbiam visto anche in Livio) i *praecones*, ma dobbiam soggiungere che ve n'erano di due specie: quelli pubblici e quelli dello Stato. Chi guadagnava di piú era il banditore nelle aste pubbliche, che era il precursore dell'odierno «commissaire-priseur» il quale dà tanta vita alle aste ed alle vendite parigine all'Hôtel Drouot.

V'erano anche, a Roma, i *praecones* incaricati di annunciar le morti. Questi precedevano le processioni funebri, e dopo aver suonato alcuni squilli di tromba gridavano:

«Il cittadino Tal dei Tali è morto: noi andiamo ad asportarlo dalla sua casa; tutti quelli che han tempo, vengano subito ad assistere alle esequie». Vedremo fra poco quel che sian diventati questi *praecones* mortuarî, in tempi assai piú recenti, in Francia, prima dell'adozione (molto moderna: sec. XIX) della «lettre de faire-part».

Nell'antica Roma, di teatri, spettacoli, gladiatori, corse: di tutto i banditori davano in precedenza l'annunzio per le pubbliche vie. Sparito, tutto ciò, perché la stampa quotidiana compie la missione prima assunta dal banditore? Non già! Egli sopravvive in alcune località minori, e lontane dai grandi centri: e dico minori se penso all'Italia, ché in Francia invece il banditore esiste (o almeno esisteva ancora nell'ultimo anno della guerra: 1918), per esempio, in una città come Beauvais, capoluogo del dipartimento dell'Oise, a soli 79 chilometri da Parigi, sede di un Vescovo e del comandante di un settore del 2° Corpo d'Armata nonché di un Presidente di Tribunale, famosissima per i tappeti che vi si fabbricavano (quest'industria vi fiorí sino al 1860, nel quale anno fu riunita ai Gobelins), e che ha una pagina gloriosa nella storia di Francia per l'assedio che ne fece Carlo il Temerario, regnando Luigi XI, nel 1472. Ebbene, quando pochi mesi prima dell'Armistizio, nel giugno 1918, il *Giornale d'Italia* mandò il conte Carlo Stelluti-Scala a verificar sul luogo «Come vive la Francia», questo testimone oculare ebbe a constatare quanto «la provincia francese» fosse conservatrice per tutto ciò che è manifestazione ed esteriorità di vita, di consuetudine, di ambiente. E.... a veder certe cose, gli parve di sognare; specialmente quando in una città appunto come Beauvais vide un banditore comunale, con tanto di feluca e di tamburo, andar in giro a gridar gli annunzî del Municipio! Tra lo strepito delle automobili e davanti all'edicola d'un giornalaio, dopo un rullo ammonitore, il messo urlava: «Il signor Sindaco di Beauvais ha l'onore d'informare i signori interessati....» etc. etc. E le donne si affacciavano alle finestre, e gli uomini si soffermavan sui portoni, mentre da ogni banda accorreva la ragazzaglia. Certo, qualcuno, a volte, gridava: — «Ma questo c'è nel giornale di stamane!» ma niuno gli dava ascolto: doveva essere un brontolone, un malcontento, ed il banditore proseguiva il suo giro per la città senza che il pubblico rilevasse l'assurdità di quell'anacronismo vivente....

⁂

Dunque dall'antica Roma all'odierna Beauvais, nulla di mutato, sol che la «réclame» antica era prevalentemente verbale, e quella d'oggi è prevalentemente giornalistica. E fra i due punti storici estremi, troviamo che nel XIV secolo quasi tutti i commercianti, in Europa, non avevano altro mezzo per vendere i loro prodotti che quello di «gridarli». Nel XVI secolo le grida diminuiscono ed i mercanti — quelli girovaghi, banditori di se stessi per mancanza d'una lor propria bottega — cominciarono a stabilirsi ognuno in un quartiere speciale. Poco dopo i banditori erano sostituiti dalla pubblicità orale e da quella stampata. Sui giornali, la *réclame* apparve nel 1485 per opera di Jean du Pré. Ma fu Teofrasto Renaudot che, nel 1630, se ne occupò col piú celebre e venerando giornale di pubblicità commerciale, finché sotto il Secondo Impero Emile de Girardin, il famoso giornalista parigino, inventò gli «avvisi economici», che sulle prime scandolezzarono i ben pensanti: ma Girardin li lasciò dire, e finalmente trionfò.

I raffronti, nella storia, sono spesso sorgente di caratteristiche osservazioni. Quel banditore di cui, nell'antico Egitto, Letronne ritrova l'eco lontana degli sforzi polmonari fatti per rintracciar due schiavi fuggitivi, si rinviene nella Spagna del Cervantes. Leggo in una «Miscellanea fittizia» della Biblioteca privata Molfino in Rapallo, in una novella «Cornelia Bentivoglio ed Alfonso d'Este» pubblicata tradotta, a Milano, nel 1833, e attribuita a Cervantes, che quando Cornelia fu perduta, i suoi famigliari «non vollero usar la diligenza di cercarla per bandi pubblici, ma segretamente» — perché non volevano correre il grave rischio di rovinar «la reputazione della sorella del Duca se la bandissero». La fuga avviene in Italia, ma il narratore è Spagnuolo, ed allude evidentemente a usi della sua patria e del suo tempo.

Dicevo poc'anzi la costumanza dei *praecones* mortuarî dell'antica Roma. Un erudito francese, Louis Esquieu (l'accurato traduttore, oltr'Alpe, del mio *Murat*) li ha ritrovati nella Rennes del buon tempo antico: il *crieur* o *clocheteur* era incaricato di partecipare agli abitanti le morti dei loro concittadini. L'invenzione, e l'uso generale della stampa, modificò questa costumanza nelle grandi città, che adottarono gli affissi (*placards*) inchiodati sui portoni delle chiese e probabilmente anche qua e là sui muri delle case (e si fa ancora in Italia). Nacque poi un *quid medium* fra l'antico banditore e il modernissimo fattorino postale che vi reca le lettere di partecipazione listate a lutto; l'Esquieu parla cioè dell'usanza di mandare uno dei servitori ai domicilî dei proprî amici e conoscenze, prima con un biglietto manoscritto e «circolare» che annunziava la morte del congiunto, poi con una seconda missiva, pur manoscritta e in «unico esemplare» come la precedente, in cui si partecipava il giorno e l'ora dei funerali. Questo chiamavasi *faire courir le billet*, che era un piccolo cartoncino, di assai piú modeste proporzioni degli antichi *proclami* o *gride* che gli araldi leggevano all'incrocio delle vie o sulle piazze, ed erano in genere scritti su pergamena o su carta a mano, di grandi dimensioni.

La genealogia è dunque chiara, e non presenta soluzione di continuità. Dai *praecones* di Filippo, dai *Kerukes* di Diodoro Siculo si passa ai *banditori* del Cervantes poi ai portatori di *billets* a Rennes e in tutta la Francia, e finalmente ai *crieurs* del 1918. Come si vede, anche nei pubblici mòniti e nelle partecipazioni in piazza, tutto il mondo è paese.

Alberto Lumbroso.

MARGINALIA

★ **Domenico Trentacoste festeggiato all'Accademia di Belle Arti.** — Per avere raggiunto i limiti d'età fissati dalla legge, Domenico Trentacoste ha lasciato l'insegnamento nella Scuola di Scultura alla fiorentina Accademia di Belle Arti. In tale occasione domenica scorsa i colleghi gli scolari gli amici gli hanno fatto festa con una cerimonia degna dell'obbietto e cioè espressione viva di un sentimento sincero nel quale affetto ed ammirazione dimostravano di avere egual parte. A Trentacoste è stata offerta una medaglia d'oro, modellata dal prof. Giuseppe Graziosi, accompagnata da efficaci e calde parole di Ugo Ojetti presidente del Comitato, il quale ricordò ai presenti le virtú del Maestro e l'alta sua opera. Né mancò a Trentacoste il saluto del senatore Garbasso Podestà di Firenze, città d'elezione dello scultore palermitano; né quello di Antonio Maraini che parlava a nome del Sindacato Toscano delle Arti del Disegno. La festa riuscí tanto piú lieta in quanto, il celebrato, a differenza di ciò che suole avvenire in simili onoranze, non porta nessun visibile segno di quei limiti d'età dai quali si dice pure che egli sia stato colpito. Domenico Trentacoste è sempre eguale a se stesso, non soltanto nelle facoltà d'arte ma nello stesso aspetto fisico e nei lineamenti intellettuali e morali. Tanto che chi lo ripensi come era un quarto di secolo fa, lo ritrova identico, come lo attesta una «istantanea», tornataci sott'occhio in questi giorni e che è pur di rispettabile anzianità, perché risale ai primi anni del secolo. In quel ritratto l'autore del «Caino» è raffigurato come un uomo che abbia piuttosto l'aspetto di un Abele: mingherlino, un po' ritroso, quasi timido, aborrente dalla mondanità e dai suoi *potins* e piú vago di muti colloqui con le sue statue che di conversazioni rumorose. Anche allora la sua vita era, come ora, delle piú semplici; una vita di lavoro; di tutto l'anno, di tutti i giorni, di tutte l'ore, senza tregue né riposi. Ciò che spiegava e spiega la ricca varietà delle sue opere: medaglie *plaquettes* marmi bronzi piccoli e grandi. Infine il ritrattista tentava una nota di intima psicologia di questo siciliano normanno nel quale sotto le apparenze piú modeste e quasi umili scopriva il nobile orgoglio di chi persegue con tutte le sue forze un alto ideale d'arte ed è consapevole a pieno del proprio valore. Allora Domenico Trentacoste non era insegnante, era sol-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

ERCOLE LUIGI MORSELLI
Favole e Fantasie.
Con prefazione di TOMASO SILLANI
Con ritratto e un autografo. L. 16.—

PAOLO MONELLI
Le scarpe al sole.
Cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino.
Nuova edizione Treves. L. 12.—

EUGENIO GIOVANNETTI
Quand'amai la prima volta.
Confessioni dei più illustri contemporanei.
Elegante edizione aldina. L. 12.—

MARY TIBALDI CHIESA
Come una fiaba.
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

IL ROMITO DI CASTELGIOCONDO
MEMORIALE DI
Eutichio Tuttibozzi.
Volume in-16. L. 12.—

SILVIO D'AMICO
IBSEN
Con 12 incisioni. L. 5.—

tanto «acutissimo critico e ottimo giudice di cose d'arte». Quale maestro egli sia riuscito nella scuola di scultura, è troppo noto almeno a Firenze perché si abbia ad insistervi. Sí che è parso felicissimo pensiero quello del Comitato per le onoranze che all'omaggio della medaglia ha voluto aggiungerne un altro di carattere permanente: raccogliendo una somma, che già si annunzia cospicua, per l'istituzione di un premio annuale intitolato al nome di Domenico Trentacoste, da conferirsi al migliore allievo della scuola di scultura della nostra Accademia.

★ L'antica Libreria di San Domenico di Bologna. — Recentemente lo Zaccagnini, in uno scritto su «Le Scuole e la Libreria del Convento di San Domenico in Bologna dalle origini al secolo XVI», ha trattato diffusamente dei molti libri posseduti dai Domenicani di Bologna fin dallo scorcio del secolo XIV e nei primi anni del secolo XV, e della loro provenienza; ma, poiché non rientrava nel suo proposito, egli ha appena accennato all'edificio della Libreria. Giunge quindi opportuno l'articolo integrativo del padre Tommaso Alfonsi nelle *Memorie Domenicane*. Non è noto l'anno preciso in cui fu cominciata la fabbrica della nuova libreria, e nemmeno si conosce il nome dell'architetto. Ma in un registretto del convento, sotto l'anno 1467, si trovano annotate alcune spese «fatte per i colori per le finestre della libraria». Il 17 dicembre 1468 sono registrati «bolognini sedici per pagar Micheli per lo disegno dell'occhio della libraria». Poi ricorrono altre spese per colorire le vetriate della stessa biblioteca fino al 1480. Amplissima, divisa in tre navi da due ordini di belle colonne di marmo, illuminata da finestre che si aprivano ai due lati con stupende vetriate di un eccellente artista come era il B. Giacomo d'Ulma, la nuova libreria, magnifica nella sua forma basilicale, riuscí oggetto di stupore a tutti. Là nell'ultimo trentennio del secolo XV e nei primi anni del successivo meditarono lungamente sui codici preziosi, pensarono e scrissero le loro opere teologiche e filosofiche insigni maestri dell'ordine. Là studiò e riforní la mente di vasta e soda dottrina Girolamo Savonarola, che in quegli anni fu maestro degli studi nel convento di Bologna, dove egli aveva ricevuto l'abito domenicano. A magnificenza insuperabile e come a santuario di quella magnifica basilica — in quanto per i domenicani la libreria può essere considerata come una seconda chiesa — negli ultimi anni del secolo XV Lodovico Bolognini eresse la grande aula suntuosa, dove poi furono collocati in scaffali a muro e a due ordini tutti i libri che nella libreria erano custoditi in plutei. Tale era l'aula della biblioteca al principio del secolo XVIII, quando, nel 1706, il padre Labat visitò Bologna in occasione del Capitolo generale dei domenicani. In una Guida di Bologna, pubblicata quell'anno stesso dall'Ascoso, si trovano quest'altre notizie: «Sopra la porta del bellissimo atrio che introduce alla nuova e sontuosa libreria li Puttini di tutto rilievo sono di Giuseppe Mazza: nell'atrio poi le mezze figure nelli ovati sono di varî. Le due prospettive di Antonio degli Antoni, e tutte le statue di Paolo Reggiani scolare del Mazza. In faccia alla libreria il S. Tommaso d'Aquino in estasi all'apparizione di Cristo, che l'assicura aver egli ottimamente scritto di lui, è del valentissimo Franceschini». Piú tardi vi fu collocata tutta una galleria di quadri con storie della vita di San Tommaso d'Aquino. Il decreto napoleonico di soppressione costrinse i domenicani ad esulare dal loro convento; e la loro libreria insieme con l'atrio diventò Biblioteca comunale, cresciuta dei libri trasportativi dalla Biblioteca di Santa Lucia. Ritornati nel 1825 alla loro antica sede, i domenicani stentarono a riavere la loro libreria. E quando nel 1838 la Biblioteca comunale e la Biblioteca Magnani furono trasferite all'Archiginnasio, essi non riebbero tutti i loro libri. Piú tardi, per concessione del governo pontificio, ne fu loro restituita la miglior parte, e dopo i libri anche una sezione del loro archivio. Ma i codici preziosi non ritornarono piú. Un po' dell'antico splendore tornò momentaneamente al magnifico edificio il 4 agosto 1847, festa di San Domenico, quando Pio IX, celebrata la messa all'altare dell'Arca, ascese col suo seguito di cardinali e di prelati alle «vaste e magnifiche sale della Biblioteca», disposte per il ricevimento del Pontefice. Cosí si legge nella «Gazzetta di Bologna» del 5 agosto, che riporta anche l'iscrizione dettata in quella circostanza.

★ Garibaldi profugo per la Romagna nel 1849. — La narrazione di Umberto Fabbri in un numero del «Resto del Carlino» dello scorso febbraio è oggi continuata nella rivista *La Pie'* da Attilio Monti. Sono minuzie di cronaca, ma interessanti perché usufruiscono le testimonianze dei superstiti. Il 15 agosto 1849, provenienti da Ravenna, Garibaldi e Leggiero fuggiaschi giunsero a Forlí e vennero consegnati a Pio Cicognani sellaio, che li condusse in un villino, fuori Porta Cotogni, ora Vittorio Emanuele II, di Luigi Zattini Gori, che si fece premura di riceverli ed alloggiarli. Alla mattina le stalle della casa vennero occupate dai cavalli di ufficiali austriaci, che perlustravano le strade ed inseguivano forse i «due compromessi politici». Narrava il Cicognani che Garibaldi, al mattino, dalla finestra socchiusa, osservava i soldati che strigliavano i cavalli. Vista la situazione pericolosa, venne subito deciso di toglierli da quella casa: infatti a tarda ora, in compagnia del merciaio Tommaso Maltoni, detto Masotti, e di Giuseppe Baccarini, cocchiere della nobile famiglia Sassi, i profughi lasciarono il villino, e scortati da Antonio Guardigli e da Giovanni Rolli, vennero accompagnati presso il muro del Giuoco del Pallone, dove li attendeva Antonio Maltoni, contrabbandiere, che fu per loro un'animosa e prudente guida. A persone amiche, «poco tempo dopo», egli cosí narrava: «Insieme ai compagni affidatimi (che mi avevano detto essere due banditi per motivi politici) proposi di fare la strada a piedi, giacché in un veicolo saremmo stati troppo esposti ai fermi delle pattuglie che perlustravano il circondario di Forlí. Avevamo fatto pochi passi quando vedemmo all'altezza della Rocca di Caterina Sforza luccicar le baionette di una pattuglia austriaca. Prontamente, attraverso i campi, passammo sulla via quasi parallela, detta la Cascina, e colle dovute precauzioni arrivammo all'altezza del primo Molino del Canale di Ravaldino, che raggiungemmo attraverso un sentiero campestre. Passato il Canale, scendemmo nel fiume e precisamente allo sbocco dei due fiumi, il Rabbi e il Montone. Per darci un po' di riposo ci sdraiammo in uno di quegli scavi, che fanno i barrocciai nell'estrarre la ghiaia. Ma fu breve la fermata, perché io, ascoltando con l'orecchio a terra in prossimità del corso d'acqua insoliti rumori, rilevai che essi erano causati dal calpestio di una pattuglia di cavalleria, perlustrante la strada di San Varano: constatazione che mi destò qualche timore.... Cessato il calpestio dei cavalli, ritornammo sulla via di San Varano, salimmo sulla sponda destra del Montone nel podere Albertina, e lungo il ciglio dell'argine arrivammo alle *sibi* (boschi cedui) che formavano un folto querceto nelle parrocchie di Vecchiazzano e di Massa. Senza gravi incidenti, cauti, continuammo ad andare ed arrivammo al casino di campagna, detto la Palazza, abitato da Luigi Bassetti, vecchio liberale compromesso già nei moti del '21 e del '31, che ci accolse con ogni premura, ed al quale consegnai i signori affidatimi». Fin qui il racconto del Maltoni, che a Forlí fu poi chiamato comunemente: «il salvatore di Garibaldi». Aggiunge il Monti che Michele Ravaioli e Gaetano Fiorentini li condussero poi fuori di Castrocaro; che furono consegnati ad Anastasio Tassinari di Dovadola; e che diretti a Giuseppe Gualdi di Monte Aguto rimasero alquanto in casa sua per riposarsi. La notte del 20 agosto entra in scena il notissimo don Giovanni Verità. Dopo alcuni giorni di permanenza in casa del buon prete i fuggiaschi proseguirono su per l'Appennino e Pietramala, per le Filigare, e furono finalmente salvi.

★ Intorno al decano dei periodici italiani. — In occasione della Mostra Internazionale della stampa tenutasi testé a Colonia, è stato pubblicato a cura della Direzione della *Gazzetta di Venezia* un fascicolo di carattere storico che in breve spazio riassume le vicende dell'antico periodico, mettendo sotto gli occhi del lettore quelli che possono chiamarsi i suoi diplomi di nobiltà. È noto che la *Gazzetta di Venezia* si raccorda con quella «Gazzetta Veneta», inseparabile dal nome di Gaspare Gozzi, di cui Antonio Zardo in un suo recente volume sul veneziano ci ha dato un'analisi delle piú compiute. Ma la stessa «Gazzetta» del Gozzi, di cui il primo numero porta la data 6 febbraio 1760, ripete le sue origini dirette da una licenza concessa vent'anni prima allo stampatore Giovanni Battista Albrizzi e indirettamente si ricongiunge a quelle che furono le prime manifestazioni giornalistiche di Venezia e del mondo e cioè agli «Avvisi» che presero il nome di «Gazzetta» dalla piccola moneta che rappresentava il prezzo dell'audizione. Perché gli «Avvisi» erano letti in determinati ritrovi. Per questa via, l'anzianità della «Gazzette di Venezia» batterebbe quella del primo giornale inglese, se è vero che il primo numero delle «Notizie scritte» comparve a Rialto nel 1536. Appartiene alla storia letteraria, piuttosto che alla politica, il succedersi dell'uno all'altro direttore nella «Gazzetta» di Venezia, e cioè di Pietro Chiari a Gaspare Gozzi. Nel corso dei decennî il nome del foglio subisce alcune modificazioni: si hanno infatti una «Nuova Veneta Gazzetta», una «Gazzetta Urbana Veneta» e prima distinte, poi fuse con la «Gazzetta», le «Notizie del mondo». Il nome «Gazzetta di Venezia» risale al 1814. Nell'ottocento essa può vantare belle pagine patriottiche nel periodo dell'assedio e della difesa di Venezia; ed anche nel '66, nell'imminenza della definitiva liberazione. Un sobrio cenno traccia la cronistoria del periodico agli effetti della direzione e dell'atteggiamento nei decennî che seguirono fino ai nostri giorni. Il fascicolo è accompagnato da notevoli illustrazioni. Curiosa fra le altre la riproduzione in fac-simile di una pagina manoscritta di «Gazzetta» del seicento, riportata dal Codice Cicogna del Museo Correr, dove si leggono notizie di cronaca cittadina in verità non troppo liete né attraenti perché vi si parla soltanto di omicidi, ferimenti e furti, nonché di condanne e disgrazie. Segue un bellissimo ritratto di Gaspare Gozzi inciso dal Bartolozzi e la riproduzione in fac-simile delle otto pagine del primo numero della «Gazzetta Veneta» dove si possono osservare le diverse rubriche dalle «cose da vendere» e dalle «case da affittare» alle «persone desiderate» e ai «libri sotto il torchio». Dalla «Gazzetta-Notizie del mondo» del 1769 è riprodotta una figura che ci mostra una Redazione-stamperia di giornale nel settecento con redattori e operai intenti al lavoro. Singolare anche la riproduzione di una pagina delle «Notizie del Mondo» che dopo gli sconvolgimenti politici del 1797 si fregia del motto di «libertà virtú ed uguaglianza» sostituito soltanto due anni dopo dal primo segno della dominazione austriaca e cioè dall'aquila bicipite. Seguono prime pagine di giornate memorabili sino ai nostri giorni, cosí perfettamente riprodotte che nonostante la riduzione estrema del formato riescono quasi sempre legggibili anche senza il sussidio della lente.

★ Baltasar Gracián e il Nietzsche. — A proposito di una recente traduzione dell'«Oráculo manual» del Gracián, è stata notata una certa parentela spirituale tra questo gesuita spagnolo e il Nietzsche. Che questo ravvicinamento non sia fantastico lo prova il fatto che era stato già tentato piú volte, per quanto sommariamente e intuitivamente. Il tema oggi è ripreso da Eugenio Mele ne *La Cultura*. Notevoli sono, innanzi tutto, le analogie stilistiche tra il Gracián e il Nietzsche: questi, come quegli, era un maestro dell'aforisma, per il quale mostrava la sua speciale predilezione, dato che la sua mente mal si piegava a una esposizione metodica e paziente ed era piú disposta a spandere fasci di luce che ad alimentare una fiamma costante e regolare. Convinto che la forma aforistica era la piú eccellente di tutte, e che, non senza un legittimo orgoglio egli vi eccelleva, piú volte ne fece l'apologia in termini quasi ditirambici. «L'aforisma, la massima, nei quali, io per il primo in Germania sono maestro, sono le forme dell'eternità; la mia ambizione è di dire in dieci frasi ciò che ogni altro dice in un libro». Questi aforismi del Nietzsche potrebbero attribuirsi anche a Gracián, che ha cosí frequentemente formulato il precetto che «non bisogna rendersi troppo intelligibile, che a volte l'oscurità torna opportuna per non esser volgare», e che bisogna «fuggire con disgusto gli applausi della folla». Prendendo in esame ciò che il Nietzsche e il Graciàn hanno di comune nel dominio delle idee morali, dobbiamo riconoscere che le affinità dipendono dalla parentela spirituale dei due ingegni, piuttosto che da un'influenza vera e propria del secondo sul primo. Come lo spagnolo, il Nietzsche ha dedicato all'amicizia alcune considerazioni, ma piú amare, piú pessimistiche e piene di diffidenza: meglio tutt'e due vanno d'accordo nelle loro massime sull'ingratitudine. L'uno e l'altro si scagliano contro la pietà, ambedue disprezzano i deboli, ma per considerazioni interamente diverse. Il moralista spagnuolo considera in genere gli infelici come essi stessi colpevoli della loro cattiva fortuna per impotenza o per sciocchezza. «Non vi è alcuno cosí reietto che non abbia la sua stella, e, se è infelice, ciò gli accade perché non la conosce.... Alcuni si aiutano cosí poco nei loro travagli che li aumentano per non saperli sopportare con coraggio». Il Nietzsche considera la questione dall'alto, e da filosofo e da sociologo fa il processo contro la pietà e contro quelli che l'ispirano. Si leva con furore contro la pietà, «questa spugna che assorbe la midolla umana», come contro l'abnegazione e contro la devozione e infine contro tutto ciò che, secondo lui, è il frutto dell'universale debolezza. Giudica la pietà dannosa nei suoi effetti, perché rattrista, deprime e debilita colui cui si concede; dannosa nell'interesse generale dell'umanità, perché favorisce e perpetua «i deboli che bisognerebbe aiutare a scomparire» e prolunga la vita dei malati che «sono il maggior pericolo per quelli che stanno bene». Benché il Nietzsche faccia volentieri l'apologia della passione, mentre il gesuita spagnuolo insiste sulla necessità di mettere la briglia a «questa nemica giurata della prudenza», essi non sono discordi su questo punto che per lievi sfumature. Questa la conclusione del Mele: «Se il Gracián non può essere considerato che in misura limitata come ispiratore del Nietzsche, ha piú di un titolo per essere annoverato fra i suoi precursori. Per un singolare capriccio del destino il moralista spagnuolo aveva, per piú riguardi, un'anima nietzschiana: tendenza aristocratica nel pensare e nell'esprimersi all'opposto del volgo; compiacenza morale per l'istinto della potenza e disprezzo per l'umanità in generale, in special modo per i deboli e per gli infelici (presunti tali per loro colpa); disprezzo contro la pietà; pessimismo profondo, ma il pessimismo di una natura forte che sa reagire; e, infine cura amorosa per uno stile raro, che ha la lucentezza e la solidità del metallo».

★ Intorno a una fonte di Anatole France. — La ricerca delle fonti, impresa piacevolmente estiva, oggi si rivolge all'opera di Anatole France il quale per le sue origini e passioni librarie va messo fra quelli scrittori che sono stati indotti a cercare non solo la propria ispirazione, ma lo stesso materiale, sul quale si è esercitata la loro opera di cesello, negli scritti altrui. Un collaboratore del *Mercure de France* (15 giugno 1928) molto informato dell'argomento, Giorgio Huard, premesse simili considerazioni, si è fermato sopra una fonte di Anatole France alla quale lo stilista francese ha attinto abbondantemente almeno in due occasioni. La fonte è il bel libro di uno studioso del periodo rivoluzionario, oggi non abbastanza ricordato, Charles-Aimé Dauban, che nelle «Prigioni di Parigi sotto la Rivoluzione, secondo le testimonianze dei contemporanei» ha raccolto brani, dei piú significativi, dalle memorie dei prigionieri, segnatamente da Riouff, Beugnot, Beaulieu, Roucher ecc. Le occasioni che avrebbero portato il France a farne suo pro' furono determinate dalla pubblicazione di due romanzi sulla Rivoluzione: uno intitolato «Les autels de la peur», comparso in appendice del *Journal des Debats*, l'altro molto piú noto e piú tardo intitolato «Le Dieux ont soif». Su questo particolarmente indugia l'articolista rilevando che il libro del Dauban è stato messo a contribuzione almeno per una ventina di passi. Ciò che viene documentato col solito sistema del raffronto dei testi dai quali la derivazione riesce evidente. Ma l'articolista, che pur non si perita di negare al France ogni facoltà di invenzione, ha il merito di dichiarare per il primo che con questi raffronti non ha inteso di accusarlo di plagio. Si è piuttosto proposto di illustrare il metodo di lavoro dello scrittore francese, il quale come si è detto, dalle sue stesse facoltà stilistiche era indotto a riplasmare il materiale altrui. Aggiungeremo per conto nostro che l'accusa di plagio sarebbe tanto piú vana in questo caso — anche se si voglia tener conto delle poche parole trasportate tali e quali da un testo a un altro — quando si pensi che un romanzo storico quale è quello che il France intendeva di darci — deve pure cercare i suoi elementi vitali nei documenti della storia. E il libro del Dauban glieli forniva direttamente non tanto con la prosa dell'autore quanto con quella dei memorialisti che abbiamo ricordato. Ma a proposito di questi scrittori di cronache vive, come il Dauban, a cui si potrebbe aggiungere il Lescure ed anche qualchedunaltro — scrittori fioriti nella seconda metà dell'ottocento senza pretese di «scienza storica» ma con un'informazione delle piú larghe e sicure — verrebbe fatto piuttosto di rintracciarne la fortuna, ahimè, clandestina è cioè accertata soltanto da pochi che li conoscono nella produzione piú recente che ondeggia fra la storia e il romanzo, la quale non può certo vantare le magíe stilistiche che mettono fuori causa uno scrittore artista come Anatole France.

★ A proposito dell'Epistolario inedito di Quintino Sella. — Sotto gli auspicii del Comitato per le onoranze all'illustre biellese in occasione del centenario della nascita, e a cura di vari studiosi, fu pubblicata questa raccolta di ben 333 lettere, non tutte di carattere politico, dirette ad Alfonso La Marmora (delle cui relazioni col Sella ebbe a occuparsi, or non è molto, A. Lumbroso nel n. 13 del *Marzocco*), a Giovanni Lanza, al Chiaves, al Perazzi, e al Fontana. Del bel volume, arricchito di un saggio bibliografico, discorre, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, Michele Ziino, fermandosi specialmente su quel manipolo di lettere che riguarda la pubblicazione, procurata dal Sella, del Codice Astense. E ne trae occasione per continuare a illustrare in generale la figura del Sella storico, che oltre il detto Codice, curò la stampa della *Pandetta di Messina* (sec. XIV). A questo proposito, lo Ziino pubblica una lettera di Francesco Ferrara, che del biellese fu prezioso collaboratore nella preparazione e nella difesa della tassa sul macinato. L'insigne economista palermitano, dopo avere accennato al manoscritto esistente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, e al suo contenuto, domandava a Isidoro La Lumia: «Avete notizia della esistenza di questo codice? potreste dirmi se sia il caso di provocarne la pubblicazione? desidero una risposta sollecita, perché l'occasione di evocarlo alla luce mi sfuggirebbe se ritardassi» (5 mar. 69). Curiosa gara per la pubblicazione di antiche carte fra uomini, cui ben altri meriti patriottici e scientifici avevano già assicurato una larghissima fama. Del resto, le relazioni del Sella con Francesco Ferrara furono sempre cordiali, come furono con Michele Amari. Non si potrebbe certo dire lo stesso di quelle col Crispi: tra i giudizi, piú che vivaci, manifestamente passionati, non rari in questo Epistolario, uno punge forte il grande statista siciliano, per le sue note vicende familiari.

★ Tlaxcala. — Questa città del Messico non ha una storia di grande importanza. Sappiamo che il suo territorio, in antico, fu abitato da tribú semibarbare, che fondarono nel Messico centrale la Repubblica, governata da quattro capi e da un Senato. Agricoltori in gran parte e cacciatori, i Tlaxcalteki ebbero leggi e istituti che ricordano nella loro rudezza e severità quelli dell'antica Sparta. Fin qui, dunque, niente di eccezionale; ma G. V. Callegari ne *Le vie d'Italia e dell'America latina* mette in evidenza un particolare interessante. In Tlaxcala fu costruita la modesta cappella di S. Francisco che fu la prima chiesa del Nuovo Mondo, sostituita piú tardi, essendosi spostata l'ubicazione della città, da un'altra che pur sempre può vantare l'iscrizione, scolpita nel pulpito monolitico: «Aquí huebo principio el Santo Evangelio en este Nuevo Mondo», e dove esiste tuttora la sacra pila battesimale in basalto di 1,20 di diametro dei primi convertiti, cioè i capi Tlaxcalteki, nuovi catecumeni. A parte il motivo storico, S. Francisco, nonostante successivi rifacimenti, è una bellissima chiesa, caratteristica per il suo soffitto, esempio di «alfarie», cioè a travicelli. E qui è da ricordare la graziosa e ingenua credenza del Santo Niño, un pupattolo miracoloso, dispensiere di grazie, che è venerato, con molta devozione, in una casa privata al Portal Hidalgo. Specialmente celebre è il santuario di Ocotlán, uno dei piú venerati del Messico. Il tempio, costruito verso la metà del secolo XVIII sopra una collina, nel posto medesimo ove esisteva il palazzo del nobile Mexicaltzín, durante la solennità della «bajada» dell'immagine della Vergine dal santuario alla «paroquia», richiamava da trenta a quaranta mila pellegrini. La benemerita doña Josefa Zabalza vi prodigò grandi capitali per riattarne e modernizzarne l'interno (1852-54). Altari churrigiereschi, arabeschi in stucco, policromie azzurre, rosse e oro, dove si esaurí l'arte squisita dello scultore indio Francisco Miguel e pitture murali di Villabos e l'immagine della Vergine di Magon richiamano l'attenzione e l'interesse dello studioso d'arte ed eccitano l'ammirazione dei fedeli. La corona della Madonna è un tesoro d'oro e di gemme. Altre solenni memorie parlano ancora all'archeologo; mesi or sono furono rinvenuti a Tizatlan presso Tlaxcala i resti di un antico santuario precortesiano, i cui altari sono coperti da pitture in stile olmeko di soggetto religioso assai interessante. Con una parte del materiale, nel secolo XV, fu eretta sulle rovine suddette una cappella cristiana di cui il geniale artista messicano, Manuel Toussaint, pubblica l'illustrazione nella «Revista Mexicana de Estudios Historicos». È qui il luogo di ricordare anche il celebre «Lienzo de Tlaxcala», prezioso codice storico dipinto a tempo della Conquista.

COMMENTI E FRAMMENTI

Sulle orme di Pasquale Paoli in Toscana.

A proposito della recensione fatta da Antonio Panella (*Marzocco* n. 17 del 22 aprile 1928), dei libri di Leona Ravenna (*Vita di P. Paoli*) e di Ersilio Michel (*Esuli e cospiratori italiani in Corsica*), forzandomi a non cedere all'allettamento, offerto dallo stesso articolista, di approfondire alcuni punti del suo scritto, colgo l'occasione per far note alcune mie ricerche sulle tracce del passaggio di Pasquale Paoli in Toscana, all'inizio del suo primo esilio (1769).

Delle gazzette dell'epoca, naturalmente quelle di Livorno forniscono la maggior copia di notizie di Corsica: confesso non aver esaminato quelle genovesi temendone la parzialità.

Giunta in Italia la notizia della battaglia di Pontenovo (9 maggio), dalla Toscana partirono per l'isola tre personaggi: lord Pembroke, che era in stretto contatto con Sir Horace Mann, ministro in Toscana dell'Inghilterra, cui le cose di Corsica alquanto premevano, il conte di Grotheus, probabilmente d'incarico dell'Imperatore Giuseppe II; e il marchese Carletti di Montepulciano, da una sommaria biografia del quale induco che egli fosse latore di verbali, messaggi, o di dispacci del Granduca Pietro Leopoldo.

Dopo un altro mese di guerriglie non coronate da esito felice, Paoli accettava la proposta inglese d'imbarco sulla nave che l'ammiraglio Smittoy aveva posta a sua disposizione a Portovecchio per passare sul continente. Egli, solo (e non è qui luogo d'indagare sul particolare dal Cambiagi accennato, dal Botta raccolto, dal Tommaseo — sempre portavoce di còrsi autorevoli — rigettato, della clausura di lui in un nascondiglio di un doppiofondo di bordo per sfuggire alle ricerche dei francesi perquisitori); e 340 dei suoi su di altra nave.

Il 14 il Paoli era a Portoferrajo, dove non sbarcò, forse per disposizione del governo granducale, forse perché, finché non era in terraferma, non si sentiva sicuro. A un altro còrso, 45 anni dopo, doveva toccare di calpestare, esule, il suolo del «rocher en face de son berceau».

Il 16 era a Livorno: e qui parla il Cambiagi: «talmente trovò gli animi di quelli abitanti in favor suo prevenuti che tanti, — mi sia permesso di dire — non esigerebbe un nuovo sovrano dai suoi sudditi, correndo il popolo quasi frenetico od qua or là per dove doveva passare, non mai saziandosi di vederlo, venendo acclamato dai piú sensibili, e ammirato dai piú reflessivi, e finalmente da altri compianto per la sua poca fortuna in questi ultimi incontri, avendo dato bastantemente a conoscere le di lui operazioni quanto avea saputo adoprarsi per render libera e culta una Nazione stata per l'addietro serva, e ignorante».

Gli altri trecento, sotto la guida di Clemente Paoli fratello del generale, tutti sotto coperta in modo da non dar nell'occhio agli sciabecchi francesi in crociera, ebbero un viaggio piú fortunoso. Una burrasca li colse e li portò quasi in Sardegna, finalmente poterono dar fondo a San Vincenzo di Maremma, e di lí per via di terra si portarono a Livorno. Erano i «*salvaggi*» di cui la gazzetta «Notizie del Mondo» n. 55 del 1769 diceva che «volevano difendere la patria a costo *ancora* della propria vita». Incredibile dictu.

Il Paoli fu a Livorno dapprima ospite del console inglese Dick nel palazzo delle Colonne: e fu portato là come di soppiatto attraverso i «fossi» o canali della città fortificata, per sottrarlo al popolo plaudente. Le influenze francesi erano pressanti, e casa di Lorena era stabilita da poco in Toscana.

Mi risulterebbe che il generale Paoli fu in Pisa il 10 giugno e poi daccapo il 4 luglio: era stato anche ai Bagni di San Giuliano. A Livorno alloggiava presso la vedova del capitano marittimo Santo Antonmattei, còrso.

Ma certamente ivi deve aver avuto colloqui, o almeno attive comunicazioni scritte o per intermediari, con la «Signora Monaca», nata contessa Rivarola, Orsolina, l'amica infiammata d'amor patrio, che tanta parte occupa dello epistolario del Paoli, la sua informatrice dal continente, fidata e sicura, per tanti anni: di quella famiglia Rivarola che fu l'aureo anello di congiunzione fra la Corsica, Toscana e Savoja.

Secondo il Cambiagi il Paoli fu ricevuto a Firenze dal granduca con grande affabilità e segni di stima e di ammirazione: invece, da un esame delle gazzette, apparirebbe che in quell'epoca la Corte fosse all'Elba e in Maremma in visita, e che il Generale giungesse a Firenze solo la mattina del 13 luglio, ospite, per la colazione, di Sir Orazio Mann, partendo la sera stessa per Mantova in compagnia del barone di Grotheus.

È molto probabile che una prima volta il Paoli sia stato ricevuto dal Sovrano alla capitale in via privata, o almeno con ordine alla stampa di tacerne.

Comunque, o a voce o per interposta persona, il granduca accordò al Paoli il generoso asilo per tutti i profughi còrsi: e ne continuavano sempre a venire, essendo il tempo delle repressioni del conte di Vaux, sí che superarono i settecento.

Paoli gli aveva promesso che avrebbe sovvenuto gli esuli perché non fossero a carico del paese ospitante: e lo fece con la sua ben nota liberalità, incaricando il fratello Clemente della distribuzione.

Clemente, che rimase fra noi (salvo la parentesi di Sicilia dove predilesse Nicosia) per vent'anni, cioè finché la rivoluzione del 1789 non permise ai due fratelli il ritorno nell'isola, è un po' un toscano onorario.

Avvincente figura, tempra di giovannita, mescolanza di pio Buglione e di terziario francescano, integratore necessario del fratello, si può dir di lui che le sue mani non conoscessero che il rosario e la cispra (schioppo). Per tradizione orale familiare tramandatami dall'isola, Clemente de Paoli, prima di mirare la vittima sicura del suo colpo, faceva il segno della croce per l'anima di lui: ma di tali peculiarità non ebbe a far uso in Italia, dove invece il profondo raccoglimento durante le lunghe preghiere, che fece impressione al Boswell in Còrsica, avrà avuto effetto edificante presso la gente dei luoghi.

Predilesse la Vallombrosa, forse per la rassomiglianza con la natìa Vizzavona, e per la santità della montagna: forse d'inverno stava in località piú bassa e riparata appartenente ai frati; infatti sulle gazzette si legge che alcuni dei maggiorenti fra gli esuli andarono in quella stagione a visitarlo a Paterno. Potrebbe darsi che abitasse nella attuale Villa Fraschetti di Cernitojo, sopra Paterno, già convento dei Padri Vallombrosani.

Clemente Paoli fu incaricato dal fratello di distribuire le periodiche sovvenzioni. Consigliò gli esuli a non riunirsi fra loro, ma a sparpagliarsi per le campagne per vivere con minore spesa e nell'intento di non far loro perdere i semplici costumi isolani. La maggior parte rimasero nella Toscana Occidentale, sia per la mitezza del clima marittimo, sia per esser piú vicini alla prima chiamata dalla terra natale.

Il 16 agosto 1769 vi fu una baruffa a Cascina tra Còrsi profughi (e ivi se ne erano stabiliti di quelli «di qualità») e borghigiani, con un ferito. Finora non mi è stato possibile di aver particolari locali, né sul fattaccio né sulla permanenza, sempre per la solita ragione degli incendi o distruzioni di archivi parrocchiali e privati: ma un sentore lo abbiamo da Pasquale Paoli stesso, che in lettera del 25 luglio 1771 da Londra ad amico inglese (pubblicata su libro oggi introvabile) scrive: «.... il gran duca, all'istanza di mio fratello e di altri che si lagnavano di qualche violenza praticata in Livorno e in Pisa, ha avocato a sé la cognizione di qualunque causa che abbia rapporto alli Côrsi in Toscana. Egli continua a mostrare ad essi il solito buon occhio: non cosí i suoi ministri. Deriva forse dall'avere Egli qualche mira piú elevata di Pisa e Livorno: i quali forse hanno avuto la viltà di far conoscere il desiderio che avrebbero di dar licenza di portar la spada a chi pagasse una pezza al mese».

E come potevano i Còrsi, benché poveri, far a meno di portar armi?

Una «mira piú elevata» l'avrebbe avuta, al posto di Pietro Leopoldo, Cosimo I, figlio di condottiere: che avrebbe colto a volo l'opportunità di accogliere nei suoi territori dei profughi soldati di prim'ordine come i Còrsi, colmandoli di onori, salassando l'isola di maschi adulti e giovanetti, e gettandoli per la penisola contro ad altre Siene o ad altri Piombini: ma vi son due secoli di mezzo, e poi non conviene «empiéter» sui «happy hunting grounds» dell'amico e maestro Livi, né la storia è da rifarsi.

Piuttosto, in quel poco noto piccolo epistolario trovo un altro passo che ci interessa; è del 30 luglio 1771.

« L'impazienza fa che ogni giorno ne passino di Corsica in Toscana molti, sotto mendicati pretesti, per avere maggior sicurezza. In Toscana però le vessazioni sono continue e stomachevoli. Il granduca con mio fratello disse, che potevano derivare dall'apprensione in cui erano i di lui sudditi, che a quei poveri Côrsi non mancasse il sussidio, onde poi fossero di carico allo stato. Un principe galantuomo, forzato dalla politica a fatti indegni, non sa, come un naturalmente cattivo, trovar plausibili pretesti per palliarne l'orrore. I nostri in Toscana ne sono afflitti ed io ne sento piacere; perché già m'immagino che ciò derivi da istanza della Francia e della repubblica, perché quel corpo si dissipi, e non sia in caso di passare in patria per profittare della prima opportunità. Io almeno cosí mi lusingo.... ».

Che, nonostante ciò, i ricordi della Toscana non fossero spiacevoli per i fratelli Paoli, lo rilevo da lettera di Pasquale allo stesso inglese (da lui conosciuto in Corsica durante la indipendenza) del 7 ott. 1791 da Corte, cioè quando gli eccessi politico-religiosi dei rivoluzionari cominciarono ad essere per loro insopportabili: « Se una volta le cose della nostra Monarchia solidamente si assodassero, di soppiatto col vecchissimo mio fratello si penserebbe andarcene in qualche luogo della Toscana. Abbiamo bisogno entrambi di riposo e quiete, e qui non è sperabile.... ».

Invece il secondo esilio fu in Inghilterra: ma anche di là il Paoli seguitava a sovvenire del suo gli esuli tornati in Toscana dopo la breve parentesi ottantanovista: fra cui primi i parenti, dei quali alcuni nipoti per due volte furono sul punto di essere impiccati all'albero della libertà, e passarono nel vicino granducato.

Lettera 10 feb. 1798 da Bath: « Il mio piccolo nepote Leonetti del Monticello di anni 5, la sua piccola sorella di anni tre con la Madre e la Nonna furono esiliati in Toscana ». (Queste erano tutte prodezze del Saliceti). « Il nipotino per lo strapazzo del mare contrasse una violenta tossa dalla quale niun rimedio poté liberarlo e nel mese di dicembre ultimo restò soffogato. Era un fanciullo che prometteva molto. ....A questo stato di comune desolazione, a me si aggiunge il peso di mantener tanta gente in Toscana.... »

Relazione epistolare continuata ebbe il Paoli col Padre Sostegno Palmieri dei Servi di Maria, toscano, che lo informava degli avvenimenti della sua patria. Dei quali avvenimenti se ne maturava uno, alla fine del secolo: l'ascesa al trono di Pietro Leopoldo da parte della ajaccina Marianna, per successive trasformazioni divenuta prima Elisa e poi Baciocchi.

⁂

Per trattare delle relazioni fra il Paoli e il suo maggiore e migliore amico toscano, Raimondo Cocchi, chiederò al *Marzocco* ospitalità altrettanto breve un'altra volta.

Aggiungerò solo che nel 1769-70 il collegio Cicognini di Prato accolse una quindicina di giovinetti della primarie famiglie Côrse, fra cui un Barbaggi, figlio della nipote del Paoli.

Mario Roselli Cecconi.

Intorno ad una satira milanese del settecento.

In una delle ultime serate di dicembre del 1763 intervenivano per la prima volta nel palco di Corte nel Teatro Ducale le dame, che Maria Teresa aveva destinato a prestar servizio presso la futura nuora Maria Beatrice Ricciarda d'Este, Uno dei piú battaglieri e mordaci avvisatori dell'epoca, Claudio Nicolò Stampa, che era addetto al Teatro in qualità di chirurgo e di poeta, cosí descriveva la loro apparizione: « Le dame sedevano immobili che parevano tante befane.... Bello era il vedere la principessa Melzi, come aia, in capo a quella squadra pavoneggiarsi ed onorare di quando in quando quella nobile femminile comitiva d'uno sguardo a capo ritto e d'un sorriso » (1).

La nomina delle dame d'onore, che dovevano alternarsi presso la giovane principessa, suscitò un mondo di pettegolezzi, di malumori, d'invidie nell'alta società milanese, ove le escluse, spalleggiate dai rispettivi mariti e cavalieri serventi, innalzarono le piú alte strida. Tanta rabbia e tanta gelosia trovarono sfogo in una satira assai mordente, di ignoto autore, conservata in una miscellanea braidense e pubblicata anni sono da Francesco Novati sotto lo pseudonimo di Iro da Venegone (2). Il componimento, dalla insolita forma metrica e dalla frase sempre ripetuta « Porto a voi », fece il giro de' salotti eleganti della Milano d'allora. È una imitazione un po' pallida di quell'invettiva dal titolo: « *Porto a voi in canzone del Padre Frugoni Somasco ora abate Frugoni sopra tutte le donne bolognesi* », che sollevò grande scandalo e che, rinvenuta da Lodovico Frati nella Biblioteca Universitaria di Bologna, fu dal medesimo resa nota nel pregevole suo studio: « Una satira bolognese dell'abate Frugoni» (3). L'invettiva frugoniana, come si è visto, aveva trovato imitatori ed il suo autore aveva poi divulgato o dovuto divulgare un'altra poesia per chiedere perdono ad alcune persone atrocemente offese. A Milano invece le dame stesse colpite avevano all'anonima satira fatto opporre un'anomima risposta, che il Novati pubblicò nel suo lavoro succitato. E non dovette essere una sola perché in una raccolta di poesie manoscritte conservate nella Trivulziana (4) abbiamo di fresco rinvenuto altra di queste risposte, che verremo esaminando perché chi ne abbia la voglia possa istituire gli opportuni raffronti colla lezione braidense.

⁂

Nella risposta trivulziana, composta pure di otto strofe, il caratteristico « Porto a voi » è scomparso, ma l'intonazione è assai piú dignitosa.

S'inizia cosí:

Sono sei vezzose e belle
Sono Dive, sono stelle
Qual saravvi a queste eguale?
Madrigale.

La seconda strofa è dedicata alla contessa Marianna Crivelli di Colloredo seguendosi, ne' riguardi delle dame celebrate, l'ordine osservato nella lezione braidense:

La Crivelli in sua beltà
Par Giunone in maestà
De' bei cigni sovra l'ale
Madrigale.

Pure della contessa Anna Gambarana Marliani, dama bellissima ed assai brillante, si decanta l'avvenenza:

Vedi là la Gambarana?
Ella parmi di Diana
Copia no, ma originale
Madrigale.

Delle altre quattro, e cioè della contessa Teresa Salazar nata Trivulzio, terza moglie del conte Diego Lorenzo, già vedovo d'una Resta e d'una Pallavicino Trivulzio, della marchesa Teresa Busca nata Anguissola, della marchesa Giovanna Gallarati nata Monti e della contessa Anna Confalonieri nata Biglia vengono esaltate piuttosto le doti dello spirito;

Qual fu Diva e qual vi è pari
All'amabile Sanazari
Pronta al bene e schiva al male?
Madrigale.
Palla a far la Busca intesa
Uní tutto all'alta impresa
Senno e spirito immortale
Madrigale.
Veggo uscir dal sen de' Fati
La prudente Gallarati
Virtú apprezza e vizio assale
Madrigale.
La gentil Confalonieri
Alto senno, alti pensieri
E ad ornar il secol vale
Madrigale.

Il poetico componimento, di certo piú apprezzabile dal lato storico che da quello letterario, termina cosí:

Sono Dive, sono stelle
Ornamento, compimento
Di quel bel lucido sole
Che le rende ancor piú belle,
Chi alza voce a dirne male
E' una bestia, uno stivale
Madrigale.

Chiusa invero un po' volgare, ma che è ben lungi dalle ignobili espressioni contenute nell'anonima risposta conservata nella miscellanea braidense, di cui piú sopra abbiamo fatto cenno.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. lett. 31 genn. 1763 ad Antonio Greppi in *Archivio Greppi*.

(2) Cfr. *Una satira del 1764 « Porto a voi »* in *Il Libro e la Stampa*, a. VI (1912), p. 85 sg.

(3) Cfr. *Giornale stor. della letter. ital.*, a. XXX (1912), p. 146 sg.

(4) *Fondo Belgioioso*, buste 272-74.

Sull'autore dell' " Imitazione di Cristo ".

Signor Direttore,

Mi sia lecito far seguire alla nota bibliografica del *Marzocco* alcune osservazioni non sulla nuova versione che dell'aureo libro « L'Imitazione di Cristo » ha fatto Onorato Tescari, ma sul libro medesimo. Sebbene io non sia chiamato in causa, pur tuttavia, come l'ultimo traduttore di esso (Carabba, Lanciano, 1927), mi pare di poter prendere la parola.

È del Da Kempis o del Gersenio l'*Imitazione di Cristo?* Alle ragioni, che si adducono per ritenerla del Gersenio piuttosto che del Da Kempis, io aggiungeva le seguenti: « Il Da Kempis compose vari trattati, a uso dei giovani: *ad aedificationem juvenum*, anzi dei monaci: e ciascuno di brevi massime, avvivate da paragoni e immagini diverse. Leggendoli, m'è parso, in piú luoghi, di risentire l'*Imitazione*. Questo è il motivo, per cui a me sembra che egli non ne sia l'autore. Avrebbe imitato se stesso, perché la *Imitazione di Cristo* è in gran parte qui, in questi trattatelli. Chi è giunto a scrivere queste pagine, sebbene modeste, non ripete le cose dette, né ha facoltà di cambiar molto la materia. Ha scritto abbastanza di quel che voleva. E se scrive un compendio come la *Imitazione*, si rammenta della sua pietà verso la Vergine Maria, di cui nei trattati è frequente il ricordo.

Né, per dire ch'egli non ne sia l'autore, bisogna gettar giú il Da Kempis come un semplice copista della *Imitazione*, o come un uomo pressoché incolto. È un'offesa alla verità, e molti la fanno quest'offesa ».

Chi legge — aggiungo ora —, non potendo l'originale, la versione che Adriano Gimorri ha fatto di due mistiche operette del Da Kempis: *La valle dei gigli*, e *Il giardinetto delle rose*, resta meravigliato della loro bellezza.

« Certo chi paragona l'*Imitazione di Cristo* coi saggi di carattere morale-religioso del Da Kempis, deve riconoscere la superiorità di essa: da questa alle altre opere c'è un bel tratto. La *Imitazione di Cristo* è il capolavoro dell'ascetismo medioevale, ed è giusto che il P. Denifle noti tutti i *germanesimi* per mostrare che l'autore è tedesco. Ma dubito che quei *germanesimi* si siano diffusi dopo il Mille anche oltre la Germania, particolarmente nel latino ecclesiastico ».

Ritengo dunque per questi motivi che l'*Imitazione* sia di Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano in Vercelli, dall'anno 1220 al 1240, venerato a Cavaglià col titolo di Beato; piuttosto che di Tommaso Hammerken nato a Kempen, nella Colonia, verso il 1380.

Neppure a me le versioni del Cesari e del Guasti potevano piacere. « Oggi chi legge in che modo il Cesari si compiace della maniera come traduce: *Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat* (va di buon portante chi è portato dalla grazia di Dio), non può fare a meno di arricciare il naso, e chi legge il Guasti, non può essere contento di certi toscanesimi, a cominciare dal primo versetto: (Chi seguita me non cammina per le tenebre!). Tu non vi trovi solo, come scrive lo Zampini, qualche delizia troppo letterata come « eglino », « ziandio » « appo » e simili. Ad ogni modo, può far piacere ad alcuni quel certo odore letterario, la compostezza, direi, della versione del Guasti: ma ogni traduzione deve rispecchiare il tempo, la lingua del tempo, in cui vien fatta, perché la lingua, come il gusto, non è sempre la stessa. Se a certi letterati potrà ancora piacere il Guasti, le anime pie preferiranno la versione del Cardinale Enriquez, dopo tanto tempo fresca in gran parte e per alcune interpretazioni felicissima ».

Accennato alle versioni del Connes e di Mons. Vitali, spigliatissima e alquanto libera la prima; di una vivacità del tutto moderna, direi arieggiante quella francese la seconda, non ometteva di dire il mio pensiero della versione del senatore Tancredi Canonico, troppo letterale, aderente al testo latino.

Ora è venuta la nuova versione del Tescari. Tanto meglio per la diffusione del bene in mezzo agli uomini, cioè di quei veri sempre soavi, a cui si accenna anche nel suo periodico, con tanto gentile sentimento.

Voglia scusarmi e credermi

Suo dev.mo
Giovanni De Caesaris.

Penne, 26 giugno 1928.

A proposito delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci.

Sig. Direttore,

La recentissima pubblicazione « Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci » di Filippo Salveraglio, pubblicazione molto utile ed interessante per coloro che si occupano di studi carducciani, indica come edizione principe della poesia *Sirmione*, cominciata dal Poeta il 10 Novembre 1876 e finita il 31 Luglio 1881, il *Fanfulla della Domenica, A. III, n.* 35 *del* 28 *Agosto* 1881.

Premesso che il Salveraglio nel detto Elenco, dà notizia anche delle prime pubblicazioni *parziali* di alcune poesie del Carducci, osservo che di *Sirmione*, si ha una parziale pubblicazione antecedente a quella del « Fanfulla della Domenica », e precisamente nell'opuscolo per nozze Milani-Martinelli (Verona, Franchini 1881).

Questa pubblicazione, di 124 pagine in 4°, elegantissima ed introvabile, contiene poesie — allora inedite — di Biadego Giuseppe, di Giosuè Carducci, di Cordelia, di Maffei Andrea, di Pullè Leopoldo e di altri, e una lettera di dedica agli sposi, di Alessandro Danieli, in data — *Verona, Febbraio*, 1881 — ossia come ho detto, antecedente a quella del « Fanfulla » che è dell'Agosto 1881.

Di Carducci appariscono per la prima volta stampati i seguenti versi della poesia *Sirmione*, che differiscono in parte dal manoscritto della poesia completa, conservato presso la Biblioteca Carducci di Bologna, e dalla prima edizione, pure completa della poesia, comparsa nel 1893 nell'edizione definitiva delle *Odi Barbare*.

Trascrivo pertanto i versi come risultano stampati nel citato opuscolo:

Ecco la verde Sirmio nel lucido lago verzeggia
fiore de le penisole.
Il sole arridendo salutala. Pare il Benaco
una gran tazza argentea
cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.
Questa raggiante coppa Italia madre protende,
tese le braccia, a i superi;
ed essi da l'alto cader vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole.

Giuseppe Righi.

Filippo Salveraglio — *Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci con introduzione di Albano Sorbelli* — Bologna, Zanichelli, 1928 — Biblioteca dell'« Archiginnasio » — serie II, N. XXXV.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela "** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

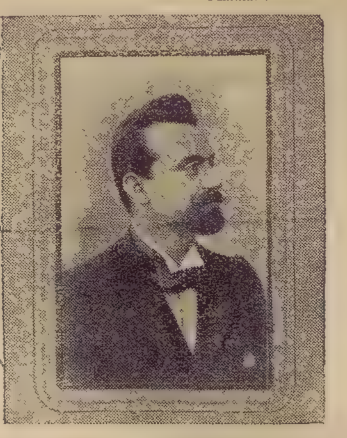

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 28. 8 Luglio 1928.

SOMMARIO

Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi, Antonio Panella. — **Un « maestro » di Balzac,** Aldo Sorani. — **Rivalutazioni di Settecento napoletano:** VI. Il « Presepe » ed i suoi figurinai, A. Ott. Quintavalle. — **Novelle di nuovi autori:** U. Betti - A. Loria - G. Comisso, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Una lapide che non c'è e che ci dovrebb'essere. — Goldoni e la commedia russa. — Donne modenesi nel Risorgimento. — Poetesse anglo-indiane. — Il rilievo votivo attico della collezione Antinori. — Cola di Rienzo e Gioacchino da Fiore.* — **Bibliografie:** Una miscellanea montiana, X. — Le « Sirene Celesti » alla Corte dei Duchi di Ferrara, B. D. M. — **Commenti e frammenti:** Per un'impresa d'interesse nazionale: Il Primo corso di Storia della Ceramica Italiana a Faenza, T. S. — Traduzioni italiane da Sieroszewski, Janina Gromska.

Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi

Soltanto una storiografia di maniera, che ancora tiene il campo in pubblicazioni di carattere popolare (e non sono da escluderne purtroppo molti manuali scolastici) può rappresentarsi i fattori del Risorgimento come un gruppo di buoni amici procedenti di amore e d'accordo verso la mèta comune. Non si nega che qualche piccolo screzio li abbia talora divisi; ma insomma un semplicismo logico e sentimentale superiore alle ingrate verità della storia vuole che essi siano raffigurati a braccetto come in certe vecchie oleografie, che ancora pendono stinte da muri di modeste case borghesi o di piccoli caffè di provincia. Ammettere contrasti profondi e insanabili, talvolta drammatici, tra Re e ministro, tra ministro e apostolo, tra apostolo e condottiero, sembra un paradosso, che cozza col buon senso e col patriottismo. Ma gli uomini son uomini e sono essi a fare la storia, anche se, con una figura rettorica, li qualifichiamo eroi.

Di tali contrasti il meno comprensibile a menti profane è quello tra Mazzini e Garibaldi per la identità delle idee politiche dei due cospiratori, accomunati nel destino di condannati e di esuli dopo i primi conati insurrezionali della « Giovane Italia ». Maestro e discepolo sembravano fatti per procedere d'accordo, l'uno col pensiero l'altro col braccio; ed ambedue ne erano persuasi e certi in quegli anni, nei quali il primo viveva stentando e cospirando a Londra, il secondo dava prova delle sue virtú militari nella lontana America. « Fratello mio, scriveva Mazzini, di voi non dubito, vi credo uomo da non dimenticare mai la patria vostra e dal non retrocedere mai nell'adepimento della vostra parola. Bisogna, un dí o l'altro, tentare migliori destini che non sono quelli di morire a Londra o a Montevideo ». Che cosa significasse per Mazzini l'adempimento della parola è chiaro: era l'osservanza del giuramento prestato dall'ascritto alla « Giovane Italia ». Che cosa significasse per Garibaldi lo attesta la lettera inviata a Pio IX per offrirgli la spada sua e dei suoi compagni di esilio. Da questo momento, quando cioè il Risorgimento italiano dal segreto delle sette e delle congiure esce alla luce dei campi di battaglia e i cospiratori diventan soldati, comincia il dissidio tra maestro e discepolo. Dissidio continuo con rari e brevi periodi di tregua, che lo accentuano invece d'attenuarlo o di quietarlo. Esso non era ignoto agli storici, ma metteva conto che se ne conoscessero i particolari. Ciò ha fatto G. E. Curatulo in un bel volume, che al pregio dell'esposizione congiunge, per merito dell'editore, quello dell'eleganza tipografica e delle illustrazioni (1).

⁂

Garibaldi tornava in Italia quando già la prima guerra di indipendenza era incominciata e offriva i suoi servigi al Re di Sardegna. La delusione di Mazzini fu grande. « Garibaldi — scriveva al Mameli — professa di essere sempre lo stesso, né io leggo nella coscienza. Il fatto è però che egli ha rinunziato alla via che si era scelta in accordo con me per prender la solita; gli frutterà disinganni atroci ». Ecco l'origine del conflitto, che ha una ragione di principio e una ragione pratica. Se si tengono presenti l'una e l'altra, non importa soffermarsi sull'episodico e sul particolare per spiegare e giustificare la condotta dei due uomini. E dico anche giustificare, perché a me sembra che il Curatulo si sia dimostrato troppo severo verso Mazzini, il quale, uomo di pensiero piú che di azione (non senza motivo è stato chiamato apostolo), non può essere giudicato soltanto col criterio dei fatti compiuti.

La ragione di principio è questa. Mazzini ha una sua fede politica, che ha per lui valore di una religione, anzi potremmo dire che con la religione si identifica. Punto di partenza è l'unità d'Italia, la quale non può attuarsi che nella forma repubblicana; punto di arrivo l'unione di tutti i popoli civili del mondo. L'unità della patria è dunque per lui mezzo e non fine e appunto perché mezzo, anche se fosse conseguibile per vie diverse da quella che egli ha indicata, diventerebbe inutile, perché l'Italia non potrebbe adempiere alla missione redentrice dell'umanità. « L'idea assillante in tutta la mia vita — scriveva alla Stansfeld nel 1856 — è stata non la *rivoluzione* italiana, ma *l'iniziativa* italiana. Non ridete; non è un sentimento di semplice orgoglio il mio, ma un convincimento che si riconnette con la mia credenza intorno a tutta la storia sociale europea ». E si doleva perciò che proprio i suoi migliori amici, quelli che avevano aderito alla monarchia, lo avessero abbandonato, rinnegando le sue dottrine. Garibaldi, invece, di tutta la sua iniziazione mazziniana non conserva che il programma minimo, l'indipendenza d'Italia. Quello massimo l'ha dimenticato, ma di esso è rimasto un'ombra di ricordo sotto forma di un vago umanitarismo, che, di deviazione in deviazione, lo porterà alla fine al polo opposto di Mazzini. Insomma, l'uno è un credente che professa la necessità del fine e in ogni atto non lo dimentica mai; l'altro è un soldato, anima rude per la quale non c'è termine fisso ed immutabile, ed opera secondo le circostanze. Se Mazzini rifugge con orrore dal pensiero che egli possa far causa comune coi Re e con i Papi, che sono la negazione del suo « Dio e Popolo », Garibaldi può scrivere senza esitazione: « Pio IX e Carlo Alberto mi rappresentano Dio: e non avrei ritegno di adorarli, se fanno il dover loro.... Se vedeste fosse possibile servire il Papa, il Duca, il demonio, basta che fosse italiano e ci desse null'altro che pane, non solo avreste fatto il nostro desiderio, ma ve ne saremmo grati all'infinito ». E non si può parlare di coerenza o incoerenza, perché, nel nostro caso, queste parole non hanno valore assoluto. Tanto è coerente Mazzini, allorché induce a defezione i volontari garibaldini in Lombardia e alla vigilia di Mentana o affievolisce la resistenza dei soldati a Roma nel 1849 per amore della Francia repubblicana e vitupera l'alleanza con la Francia imperiale nel 1859; quanto è coerente Garibaldi, allorché si offre di combattere sotto le bandiere del Papa e del Re o proclama la repubblica romana o conquista per Vittorio Emanuele il Mezzogiorno d'Italia. La coerenza non è in relazione ai fatti, ma al differente aspetto che essi assumono nel pensiero dei due protagonisti.

E c'è anche una ragione pratica. Mazzini è e rimane durante tutta la vita un cospiratore, che ripone ogni sua fiducia nel popolo e nella rivoluzione; Garibaldi è un soldato, che crede soltanto nella virtú delle armi. Essi potevano intendersi finché il Risorgimento nazionale era congiura e rivolta; non si intesero piú quando diventò intrigo diplomatico e guerra.

Il dissidio visto in questo modo non consente di mettere in dubbio la perfetta coerenza di Mazzini. Il suo è un « carattere » e non una « deformazione di quel che con questa parola si suole intendere e di cui per altro Mazzini aveva dato in altra epoca prove superbe ». Quando angosciosamente scrive: « Io solo resto fermo e saldo in mezzo ad anime perdute » è logico e conseguente a se stesso, perché non ha deviato d'un pollice dalla sua strada. Gli altri sono mutati, non lui, che ha tenuto lo sguardo fisso alla sua mèta senza pentimenti, senza paure, con una fede cieca fino, se cosí piace, al « credo quia absurdum ». Che « il restar fermi e saldi » significasse « compromettere o allontanare il conseguimento della mèta » (ma non della *sua* mèta, ripetiamolo, che era cosa molto diversa) è un'altra questione. A nessuno dei maggiori artefici del Risorgimento si può attribuire il merito assoluto dell'unità dell'Italia, perché nessuno da solo avrebbe potuto raggiungere lo scopo, forse neppure lo stesso Cavour anche se piú lungo tratto di vita avesse potuto dedicare alla grande opera. La questione va osservata sotto un altro aspetto: se cioè l'attività di Mazzini dopo il 1848 sia stata utile o inutile o, anche questa ipotesi può farsi, addirittura perniciosa e deleteria.

Già da altri è stato rilevato che la pertinace ossessione di Mazzini nel tener desto il movimento rivoluzionario, suscitando timori e preoccupazioni in tutta Europa, timori e preoccupazioni esagerate, fu un utilissimo strumento nelle mani di Cavour per costringere la diplomazia a studiare e risolvere la questione italiana e per aver libertà di azione al momento opportuno, spaventando col fantasma della rivoluzione. Ma c'è altro ancora. Dopo il 1859, Mazzini è stato l'incosciente fustigatore degli uomini di Stato italiani e li ha spinti ad operare ed osare piú che il cauto procedere di chi ha responsabilità del potere non comportasse. Quel suo importuno ripetere che l'unità non si sarebbe avuta senza la repubblica, che un monarca non sarebbe mai andato a Roma a scoronare il Papa principe temporale fu stimolo ad ardimenti, che difficilmente o forse non tanto presto si sarebbero compiuti. Chiamiamolo pure contributo indiretto, ma opera negativa no.

Anche l'increscioso dissidio tra apostolo e guerriero ha storicamente la sua giustificazione. Noi possiamo bensí oggi leggere con una punta di amarezza le reciproche accuse di tradimento, ma dobbiamo riconoscere quel dissidio come una necessità. Un Mazzini convertito al lealismo monarchico garibaldino avrebbe sottratto una forza utile al movimento unitario, un Garibaldi fedele al credo mazziniano avrebbe costituito la sciagura d'Italia.

⁂

L'ultima fase del contrasto tra Mazzini e Garibaldi ci riconduce al programma iniziale, quando il dissenso non si era ancora manifestato. Ora che l'unità d'Italia era un fatto compiuto e Mazzini, forse senza troppe speranze di riuscire, ancora coltivava vaghi propositi di soppiantare la monarchia con la repubblica, ambedue si affissavano in quella piú lontana mèta degli anni giovanili, che aveva come termine fisso l'unione delle patrie e l'assetto sociale del mondo. Qui il dissidio si dimostrò voragine senza fondo. Il Curatulo non se ne è occupato espressamente, perché preceduto di recente da altri; ma il fatto ha singolare importanza, in quanto prova che Garibaldi non ebbe mai un'anima schiettamente mazziniana e non doveva sentire, come non sentí, dolore per il distacco dal presunto maestro. Questi aveva parlato di patrie associate nella Umanità, di associazione di individui di ogni nazione, di collaborazione tra le varie classi sociali e si illuse di far accettare il suo programma dagli internazionalisti, che lo ingannarono e sfruttarono a proprio beneficio le organizzazioni mazziniane per insultarlo poi e deriderlo. Garibaldi aderí invece all'Internazionale, senza neppur rendersi conto di ciò che questa volesse e si proponesse. Vuole il Curatulo, che le idee di Garibaldi sulla questione sociale non differissero molto dalla dottrina mazziniana. Ma quali idee? Egli stesso non esitò a dichiarare: « Si dice che chiamai Maestro il Mazzini. Non ignoro che ebbi maestri anche due preti, ma non perciò sono di fede pretina. Il mio repubblicanismo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista ». Non dissidio apparente dunque, ma reale. Fu l'ultimo grande dolore recato da Garibaldi all'apostolo, che solo uno striminzito manipolo di discepoli fedeli seguiva oramai nel dolente tramonto.

Soltanto il silenzio della morte poteva spegnere il fuoco dei rancori. Allora Garibaldi si ricordò del Maestro, che aveva rinnegato per non averlo compreso e telegrafò da Caprera: « La bandiera dei Mille sventoli sul feretro del Grande italiano ».

Antonio Panella.

---

[1] Giacomo Emilio Curatulo. *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi.* Milano, Mondadori.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.

Un "maestro,, di Balzac

Tra gli spiriti brillanti che sfavillarono lungamente accodati ai grandi astri del romanticismo francese, quello di Hyacinthe Thabaud de Latouche parve in alcuni momenti risplendere di luce propria ed anzi suscitare del suo fuoco o del suo fosforo altre illuminazioni e conflagrazioni oltre la loro. Ingegno sempre avvertito ed alacre, versatile e svariato, pronto sempre a passare dall'uno all'altro campo dell'attività letteraria e giornalistica, lasciando il teatro per il romanzo, la storia per il *pamphlet*, aperto a tutte le correnti del pensiero francese non solo, ma del pensiero europeo, servendosi della padronanza di piú lingue, sempre desto a scrutare tutti gli orizzonti ad approfittare di tutte le curiosità, delicato insieme e generoso, interprete e intermediario, traduttore e introduttore, mentore e mecenate, Latouche fu uno di quegli uomini che spargono benefizi e malefizi a larghe mani sul loro cammino intellettuale e di cui si ritrovano le tracce, quando si sono spenti, solo nelle vite degli altri.

Amico di Marcellina Desbordes Valmore, della Sand, di Balzac, per citar solo i primi nomi gloriosi che ci vengono alla mente, Latouche deve forse soltanto alle sue amicizie la sua sopravvivenza nella storia letteraria, poiché nessuno rilegge oggi i suoi romanzi o rappresenta i suoi drammi, o ripercorre i suoi coraggiosi *reportages*. Ma quello che piú gli vale presso la nostra memoria fu l'attaccamento ch'egli ebbe per Balzac, un attaccamento pieno di peripezie e di avventure, finito poi, per colpa, come ormai si può credere di Balzac, in un distacco irritato e avvelenato. Infatti uno studioso di storia del romanticismo, Frédéric Ségu, accintosi a scrivere una completa biografia di Latouche, crede opportuno darcene un anticipo, narrandoci in un lungo capitolo, sulla scorta anche di testimonianze inedite, quali furono i rapporti tra Balzac e Latouche e quali influenze Latouche esercitò sull'autore degli *Chouans*, di quattordici anni piú giovane di lui (1).

Non era ignoto ai biografi di Balzac che l'incontro di lui col Latouche, avvenuto verso il 1825, fu propizio al grande romanziere allora in formazione, ricco solo di prodigiose speranze, di propositi vulcanici, di una smisurata fiducia in se stesso, ma ancora incerto sulla via da prendere, ancora autore di opere non firmate o firmate con pseudonimi piú o meno nobiliari e già impelagato, a causa delle sue disavventure commerciali e tipografiche, in un mare di debiti e di cambiali.

Latouche, giornalista autorevole e temuto scrisse i primi cenni giornalistici favorevoli al giovane autore, lo mise in rapporto coi suoi amici e soci editori facendogli stringere i primi contratti fruttuosi, lo sovvenzionò con prestiti e con firme di favore, gli arredò un suo appartamentino a Parigi, dandogli forse per il primo il gusto delle belle tappezzerie e delle anticaglie, ma lo aiutò anche a sbrogliare l'intricata matassa delle sue idee e delle sue inclinazioni discutendo con lui i temi e le pagine dei lavori che egli veniva componendo, e ponendosi a collaborare con lui con un disinteresse che gli fa onore e un accorgimento che depone a favore del suo ingegno.

Per un certo periodo, le cose andarono bene e tra i due dovette stabilirsi un'amicizia solida almeno in apparenza se un giorno Balzac pensò perfino di far col Latouche casa in comune, progetto che non ebbe seguito perché Latouche ne avvertí tutta l'inconsistenza e tutti gli inconvenienti, dato il loro diverso temperamento e il loro diverso modo di vivere. Ma presto cominciarono gli screzi e i dissapori, che dovevano terminare in una rottura completa e clamorosa. La corrispondenza che ci resta tra Balzac e Latouche, se non ci consente di scendere al fondo e al fuoco della loro collaborazione letteraria, ci permette però di veder chiaramente donde ebbero origine i primi contrasti tra i due. Balzac non si curava delle cose minime, anche se queste cose minime si riferivano all'onore. Latouche ci teneva a che l'amico facesse fronte scrupolosamente ai propri impegni cogli editori e coi creditori. Balzac stimava perfettamente inutile ricordarsi delle date di scadenza delle cambialette per le quali Latouche gli aveva concesso la sua firma e obbligava cosí l'amico a sopportare anche all'improvviso, senza preavvertenze, il peso della sua generosità. Balzac non teneva alcun conto delle necessità editoriali e tipografiche per le quali avrebbe dovuto consegnare bozze o manoscritti in un tempo utile e prefissato e non si preoccupava troppo dei danni che cagionava, in tal modo, a coloro che avevano assunto il compito di pubblicare i suoi romanzi e gliene avevano anticipato il pagamento, per intercessione dello stesso Latouche.

Tutto si sarebbe facilmente accomodato se Balzac avesse riconosciuto qualche volta i suoi torti e avesse acceduto volentieri al consiglio dell'amico di portar qualche rimedio agli incresciosi incidenti che provocavano le sue disattenzioni e le sue dilazioni. Ma sembra che Balzac non avesse mai troppa voglia di ricondursi pentito ai richiami del troppo delicato e disturbante Latouche. La corrispondenza tra i due amici mostra chiaramente in Balzac una predisposizione a sfuggire a questi richiami e a darsi il piú possibile alla latitanza, aiutato in questo dalla distanza che li separava abitando egli all'altra estremità di Parigi, in quella casa della Rue Cassini contro cui Latouche scaglia le sue piacevoli maledizioni. Il tono scherzevole delle lettere si fa a poco a poco pungente e satirico da parte del maestro allo scolaro, i rimproveri si fanno a grado a grado piú aperti e acrimoniosi. Ma Latouche sarebbe sempre disposto a perdonare e ad aprire le braccia, se Balzac assumesse la parte del figliuol prodigo e del peccatore pentito.

Balzac, invece, fa ormai parte per se stesso, non sa piú che farsi del paternalismo di Latouche e la corrispondenza, da prima affettuosa, finirà in uno scambio di recensioni corrosive e stroncatorie, in cui Balzac avrà il sopravvento e in una serie di accuse pubbliche e private, d'indole letteraria, ma in cui si sente mal celato il livore dell'uomo contro l'uomo. I giorni in cui Latouche si metteva a fare il tappezziere per attaccar le carte da parati nell'appartamento dell'amico o lo ospitava a casa sua, sopportandone la volgarità, sono ormai lontani e Latouche giunge ad esclamare che Balzac nei suoi romanzi guarda il mondo con un realismo nauseante « dal finestrino di un *Water-closet* » e Balzac da parte sua osserva che Latouche è una sentina di veleni, invece di essere il piú generoso degli uomini.

Per accordo quasi comune la ragione del dissidio è dunque in Balzac, ma piú i che torti dell'uno o dell'altro ci interesserebbe di sapere quali veramente furono gli apporti intellettuali con cui Latouche avrebbe aiutata l'esplosione non delle collere polemiche, ma del genio di Balzac. Anche secondo il Ségu, Latouche sarebbe stato l'ispiratore, la guida, il consigliere di Balzac nella sua opera letteraria. Lo avrebbe distolto dal romanzo popolare per avviarlo risolutamente a quello storico di grande stile, gli avrebbe dato il gusto della descrizione dei luoghi e dei monumenti e quello della dipintura della vita di provincia, gli avrebbe anche insegnata un po' di filosofia swendenborgiana.

Per accertarsi della verità di tutto questo bisognerebbe non solo conoscere meglio di quel che possiamo conoscere dai documenti a nostra disposizione il genere e il tono della collaborazione conversazionale ed epistolare tra i due scrittori, ma anche rileggere le opere di Latouche. Per la collaborazione, lo stesso Ségu non può procedere che per somiglianze, raffrontando gli insegnamenti che Latouche dava ad un suo parente, avviatosi anche lui alla vita letteraria con quelli che egli presumibilmente avrebbe dato a Balzac. Egli si serve a ciò di una corrispondenza inedita da lui scovata nell'archivio De Martigné, ma non mi pare che si possa seriamente raffrontare al cugino Duvernet uno scolaro come Balzac! Quanto alle opere di Latouche bisognerà che il Ségu ce le ricordi meglio e ce le esamini piú a fondo nel volume che egli prepara su questo poligrafo romantico.

Ma fin da ora si può essere autorizzati a credere che egli esagera alquanto l'influenza che Latouche può avere avuto sull'autore della *Commedia umana*. Latouche ha il merito di aver fiutato in Balzac il grande autore, di averlo aiutato e sovvenzionato in un momento difficile, di avergli suggerito degli spunti e corretto degli spropositi e delle sproporzioni. Ma Balzac è Balzac e Latouche fu Latouche. I due scrittori sono assolutamente imparagonabili. Auguriamo al Ségu di riuscire a mostrarci un giorno l'originalità di Latouche, ma si può facilmente dubitare che le idee che egli avrebbe suggerite a Balzac fossero non già proprio sue, ma nell'aria. Siamo di fronte a due uomini entrambi sempre all'erta al passaggio delle idee, sempre intenti al colore del tempo e non si ha piú bisogno di chiarire che il cervello di Balzac è come una formidabile spugna che aspira da tutte le correnti e da tutti gli orizzonti il suo nutrimento vitale, la sua sostanza fecondante.

---

[1] *Un Maître de Balzac meconnu*, par Frédéric Ségu, nella collezione di *Études romantiques* diretta da Heny Girard (Paris, « Les Belles Lettres » 1928).

Ad ogni modo la figura di Latouche è una di quelle che non vanno dimenticate e forse tra le sue pagine di romanzo o di critica alcune se ne potrebbero trovare ricche di spunti e di compimenti migliori di quelli che appaiono nelle sue polemiche balzacchiane. **Aldo Sorani.**

RIVALUTAZIONI DI SETTECENTO NAPOLETANO

VI.

Il " Presepe „ ed i suoi figurinai

Anacronismi sbalorditivi, paesaggi in assoluto contrasto con la storia, incoerenze dappertutto...., ecco il « presepe » del Mosca, di Francesco Cappiello, di Nicola Fazio e Michele Gaudioso, celebri e ricercati costruttori del plastico o, come tuttora si dice, dello « scoglio », che avrebbe dovuto riprodurre il luogo della Sacra Nascita secondo le cognizioni popolari del tempo.

Costumi settecenteschi di vignaiuoli e pastori della provincia di Caserta o d'Abruzzo, in funzione di « burnus » e « caftani » della Palestina o della Siria; bettole accaldate di buona cucina e giovialità d'avventori, a pochi passi dalla misera e fredda grotta ove una donna, la Sacra Vergine, partorisce senza alcun conforto e senza aiuto; finestre e balconi del piú panciuto barocco con ogni ben di Dio sospeso a chiodi: melloni, vesciche di strutto, pomodori maturi...., e, tra uno sventolio di lenzuola ed altri capi di corredo sciorinati al sole del giorno dopo, un lontano e scintillante corteo di re caucasici che viene giú, per tortuose mulattiere, da Somma Vesuviana o dalla collina del Vomero, guidato nel lungo cammino da una stella gigantesca, una stella caudata che incombe su tutto e che, in proporzione, è molto piú grande di un dirigibile.

In questo fantasmagorico caos di sacro e di profano ove è già molto se riesci a distanziare un angelo in camiciuola rosa da qualche estatica canefora in atto di porgere alla Sacra Puerpera un mazzo di teneri carciofi, è ben arduo cercare derivazioni e rapporti con la tradizione francescana e, quindi, con la mistica grotta di Greccio, ove il Serafico di Assisi volle celebrare il Natale del 1223. Se il particolare della fatidica grotta è rimasto, almeno per quel che riguarda i personaggi principali, immutato, vi si sono aggiunti intorno tanti e tanti elementi nuovi, trattati per giunta con uno spirito cosí lontano da quello originario, che non è piú il caso di risalire alla narrazione di San Bonaventura per rendersi conto di questa complessa e prettamente settecentesca manifestazione d'arte e di fede.

Una prova, e ci sembra la piú intuitiva, è il confronto con quanto ancora resta degli antichi « presepi » napoletani, quello, per esempio, che maestro Pietro e Giovanni Alamanno ebbero commesso nel 1478 per la chiesa di San Giovanni a Carbonara e che presenta, accanto alla Vergine ed a Giuseppe, altri personaggi assolutamente estranei alla tradizione francescana, dei profeti e sibille, ai quali facevano seguito numerosi angeli e pastori.

Di dove saltassero fuori queste figure dell'Antico Testamento, non si sapeva spiegare, né giovava il supporle derivate dai sacri drammi, come dalla « *Devozione per la Nascita di Nostro Signore* » di Jacopone da Todi. Intanto esse eran lí, né era possibile crederle tutt'altra cosa, poiché si conservava, con l' istrumento della commissione, l'elenco completo delle statue da scolpire, fra le quali, i due profeti e le sibille (v. Protocollo del notaro A. Casanova, anno 1478, fol. 151, nell'Archivio del R. Albergo dei Poveri in Napoli).

Si credette quindi ad un fatto isolato che non potesse in nulla intaccare la tradizione; ma a rilegger meglio i patti contrattuali intercorsi pochi anni dopo fra il procuratore della nobile Antonietta de Gennaro, vedova del committente Jaconello Pepe, e maestro Francesco Felice, dipintore e doratore di statue in legno, vien quasi il dubbio che anche in altri « presepi » locali accadesse la stessa cosa. Infatti maestro Felice si obbligava, il 22 marzo 1484, a dipingere e a dorare per il prezzo di ducati 90 le sculture degli Alamanno in simile maniera di quelle della chiesa francescana di Santa Maria la Nova, di Sant' Eligio e dell'Annunziata e, come a confronto con queste ultime, segue il dettagliato elenco delle statue commesse (v. Protocollo del notaro Francesco Russo, anno 1483-84, fol. 218, nell'Archivio cit.).

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori. INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

Dunque, o la tradizione, almeno per quel che riguarda la libertà concessa allo scultore, non ha avuto a Napoli alcun influsso effettivo, o già nel Quattrocento è ben lungi dallo essere fedele, come si vorrebbe, alle origini. In quanto poi al supporre che tutto ciò sia potuto accadere fuori del controllo dell'ordine francescano, non è neanche a discutere, perché ancora in quel secolo i Minori erano a Napoli potentissimi e, certo, non ignoravano quanto per la pietà di messer Jaconello si operava in una delle chiese piú importanti del luogo.

⁂

È però anche vero che non dappertutto troviamo sibille e profeti e che nulla e piú vicino alla scena di Greccio del « presepe » che con zelo devoto maestro Pietro Belverte da Bergamo scolpí nel 1507 per la cappella Carafa in San Domenico Maggiore in Napoli. Ma ciò dimostra soltanto la buona volontà dei padri domenicani di attenersi il piú possibile ad una linea di semplicità, indubbiamente raggiunta, in tale raffigurazione; per il resto e, cioè, per il baccanale figurativo che appronterà il XVIII sec. e che si vorrebbe derivato da tale pia e concisa manifestazione, non v' è chi non veda quale enorme distanza corra tra l' una e l'altro e come meni a ben altro *diversorium* la fervida e devota propaganda che San Gaetano da Thiene ed i padri teatini spesero in Napoli, verso la metà del '500, a favore della mistica scultura.

Lasciando dunque stare San Francesco e la grotta di Greccio, vediamo se non sia il caso di ricercare altrove le origini del « presepe » napoletano che, se per il modo col quale vi sono raffigurati l'annunzio ai pastori e l'adorazione dei Magi non si discosta di molto da quelle che furono in Italia le laudesiane rappresentazioni del sacro dramma, è legato da vincoli certamente piú stretti alla pittura di Francesco Solimena e della sua scuola, dalla quale piú che dalle prime attinse le vaste composizioni e le sceneggiature episodiche, mentre la statuaria moltiplicava le sue figure, riducendole dal naturale, alle dimensioni di quelle dei bozzi « a tutta fornitura » del Seicento e del Settecento, e modellando e colorendo ogni cosa in forme copiate o dedotte.

Del resto — e il rilievo è di Aldo De Rinaldis — ciò non si verifica solo per tale secolo, in quantó in ogni tempo lo spirito cui s' informò la plastica del « presepe » è il chiaro riflesso di quello che animava la pittura e la scultura coeve. Se riandiamo infatti alle narrazioni evangeliche di Luca e di Matteo, come alle piú antiche rappresentazioni dipinte della Nascita di Cristo; se teniamo conto della tradizione greco-orientale che poneva la Sacra Famiglia in una grotta, mentre quella di occidente la raffigurava sotto una tettoia di legno sorretta da tronchi d'albero; se ricerchiamo i paesaggi di primavera che i quattrocentisti dipinsero come sfondo della Nascita o dell'Adorazione, cosí come le dirute architetture greco-romane che in quelle rappresentazioni erano messe a significare il *vere novo* cristiano germinante tra i ruderi del paganesimo distrutto (o a nient'altro che a secondare il gusto archeologico nascente dopo lo Squarcione, il Mantegna, il Brunelleschi e l'Alberti), avremo tutti gli elementi o, almeno, quelli centrali, del « presepe » futuro.

Nella pittura quattrocentesca le rappresentazioni presepiali, senza pastori adoranti e senza Magi, s'andarono fino al Cinquecento semplificando sempre piú in quelle della Sacra Famiglia e dell'Adorazione del Bambino, mentre invece si complicavano di elementi nuovi le rappresentazioni del corteo dei Magi e dell'umile adorazione dei pastori. Vi si assecondava la tendenza dei pittori a porre figure della vita quotidiana — immagini tratte dalla strada o dai campi — nel mondo figurato e umanizzato delle Sacre Istorie, largamente riflettendovi la consuetudine medioevale degli effettivi cortei che i cittadini in parata seguivano per consacrare la festa natalizia.

Passate le dette rappresentazioni dalla pittura alla scultura a tutto tondo — e nella seconda metà del Quattrocento ed in seguito ebbero manifestazioni consuete in gruppi statuari policromi a grandezza naturale o poco meno — si mantennero strettamente semplificate, ridotte cioè ai soli elementi indispensabili, forse, anche per imprescindibili necessità pratiche. Ma questo « presepe » del Rinascimento e le sue scarse o mal note propaggini seicentesche nulla o quasi offrono che valga a spiegare i precipui caratteri assunti dalle costruzioni presepiali del Settecento e, tanto meno, il complesso popolo di tipi da folla cittadina e del contado che vennero, con un vero esercito di orientali e tutto un parco di bestie domestiche e da pascolo, a popolare il sacro paesaggio.

Dando fondo a tutto ciò, l'arte napoletana sfogava, senza freno, la sua tendenza a « scene di genere » ed a colorite rappresentazioni del costume; riduceva quindi in un cantuccio la scena essenziale della Nascita, per farne pretesto di una larga e complessa sceneggiatura della vita cittadina e campagnuola, in tutti i suoi recessi piú intimi, in tutte le stagioni e le ore, mescolando il pittoresco degli antichi costumi orientali ad attualità tutte nostre di luoghi e persone.

⁂

Ma è tempo di guardare al particolare, vale a dire, ai « pastori », cosí come sono chiamate le figurine che compongono il « presepe » e che erano in un primo tempo in legno ed avevano le gambe e le braccia articolate. Ma, per il troppo tempo che richiedeva l'esecuzione di tali sculture, si preferí farle in terracotta dipinta a smalto e col corpo di stoppa traversata da un filo di ferro che legava insieme le gambe, le braccia e la testa. Tale armatura, dissimulata da ricchi vestiti ad ampi drappeggi, nulla toglieva alla compiutezza della figura e permetteva di atteggiarla in ogni verso, né piú né meno che un « mannequin » da vetrina. Questi primi « pastori » sono attribuiti concordemente a Michele Perrone, Nicola Fumo, Lorenzo Vaccaro, Andrea Falcone, Giacomo Colombo, Fortunato Zampini e ad un tal Beronfino; ma, quando la passione per il « presepe » divenne un vero e proprio fanatismo, un po' per la pietà di d. Carlo di Borbone, che non disdegnava d' impiastricciarsi d'argilla per modellare di sua mano il plastico del « presepe » nella reggia di Napoli, un po' per le concioni del domenicano padre Rocco, un monaco che godeva in Napoli della piú grande autorità e popolarità, artisti di gran lunga piú dotati si diedero alla minuta e policroma arte.

⁂

Fra questi vanno ricordati Domenico Antonio Vaccaro, Felice e Matteo Bottiglieri, Francesco Celebrano e, piú d'ogni altro, Giuseppe Sammartino. È bene avvertire qui che quasi tutti questi figurinai erano veri e propri scultori, anzi, qualcuno, come il Celebrano, era anche pittore, mentre il Vaccaro era inoltre architetto. Di lui abbiamo già avuto occasione di parlare per il chiostro delle maioliche in Santa Chiara; del Celebrano, e non certo per il suo quadro dell' « Assunzione » nella chiesa del Santo Spirito in Napoli, diciamo che fu un artista di un enorme talento, per molte particolari qualità affine all'autore della tomba del Maresciallo di Sassonia nel tempio di San Tomaso a Strasburgo.

Infatti, il sepolcro scolpito dal Celebrano per Cecco de Sangro, nella cappella Sansevero in Napoli, è della medesima strana originalità che salta a pié pari ogni tradizione. Poggia l'arca su due ben piantati grifi, solido e non estraneo sostegno nel brusco movimento che fa il morto uscendo fuori, con la spada in pugno, dalla cassa scoperchiata. Il modellato della potente figura, cosí come s' inquadra nella linea architettonica del complesso, chiaramente ci dice le grandi possibilità e l'equilibrio dello scultore; ma tanto inaspettato dimenarsi, tanta rumorosa violenza di gesto, toglie ogni compostezza di meditazione e non crea al terribile cavaliere l'epico fascino che vorrebbe conferirgli la magniloquenza eroica dello artista.

Questi ha ancora due altre statue nella stessa cappella: la « Pietà » e il « Dominio di sé stesso », due allegorie che degnamente competono con la famosa « Pudicizia » e col « Disinganno », rispettivamente del Corradini e del Queirolo, che in questo importantissimo monumento napoletano hanno lasciato due autentici capolavori.

E qui ancora desideriamo che il lettore conosca un altro dei nominati figurinai: Giuseppe Sammartino, l'autore di quel « Cristo velato » per il quale il Canova non metteva limiti a prezzo. È tale il verismo di questo corpo ravvolto nel sudario, che quasi bisogna toccar con mano il marmo per accorgersi dell' inganno dell'arte. Scultore di una potenza di effetto insorpassata, anatomista degno delle piú grandi tradizioni, Giuseppe Sammartino si ricollega per solidità di volumi e fine eleganza di linea non al Bernini, dal quale deriva solo per quel tanto che è rivestitura esterna della forma, ma a Gerolamo Santacroce, l'unico artista napoletano del quale il Vasari si sia di proposito occupato. « È certo — egli dice — se Girolamo viveva, si sperava che, sí come aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, cosí avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo » (v. « Le Vite »).

Ma il Santacroce morí quando era ancora nel pieno sviluppo della sua arte, senza lasciare degni seguaci. Nel breve ciclo della sua vita esaurí pertanto quella plastica del '500 napoletano cosí piena di pura grazia e di vibratile espressività, che ricrea nel suo intenso realismo il Rossellino e Benedetto da Maiano, senza però giungere alle disarmonie e confusioni di linee dell'emulo Giovanni Mariliano (non Merliano) da Nola.

Una piú attenta revisione di questi valori plastici, studiati in rapporto alle tendenze locali ed all'arte dei successivi Naccherino, Pietro e Lorenzo Bernini, e di tutti quegli artisti che durante il XVII e XVIII sec. vennero a lavorar di scalpello a Napoli, potrebbe agevolmente spiegarci tanti atteggiamenti e maniere che, cosí, ad occhio e croce, sembrano originari del '700. Vi troveremmo forse qualche piú evidente ribellione al gusto del tempo, qualche ignorato legame al passato e, sopratutto, tanta continuità di stile, che saremmo condotti, quasi dallo stesso spirito della scultura, ad un altro e piú efficace raffronto: a quello delle statuette policromate del « presepe », con le otto figure della « Pietà » del Mazzoni nella chiesa di Monte Oliveto in Napoli.

Ben s' intende, tale raffronto tutt'affatto estetico, dovrebbe prescindere da quella che è l'unità « presepe » derivata, come si è detto, dalla pittura coeva, e limitarsi a paralleli fra scultura e scultura, guardando allo spirito cui sono informate e, piú d'ogni altra cosa, al potente ed uniforme realismo della resa. Forse, sembrerebbero pietose tutte le sovrapposizioni del tempo e del mutato gusto, cosí come quelle finzioni di realismo pittorico che fecero giungere gli scultori del XVIII sec. a porre vestimenti di vera stoffa alle policromate figurine dal corpo di stoppa: cosa che tramutava l'arte da quel che deve essere — interpetrazione lirica della natura — in quello che non può né deve essere, se vuole esistere e, cioè, patente contraffazione. Ma, di fronte alla realtà ed allo stile della « Contadina », del « Venditore di polli », del « Moro addomesticatore di scimmie », del « Moro col forziere », dei « Magi », e del gruppo della « Natività » di Giuseppe Sammartino nella collezione del duca Gatti Farina in Napoli, come non rilevare la stessa potenza formale e un identico, se non superiore, realismo di osservazione e di resa?

⁂

Il Sammartino creò quasi una scuola di figurinai, fra i quali divenne famoso il Gori, i cui « pastori », molto piú finiti di quelli del maestro, arieggiano ai « bisquits » della R. Fabbrica di porcellana di Capodimonte. Egli scolpí a preferenza pargoli, angeli e tipi orientali, tutti quei « pastori », cioè, che in gergo si chiamano « nobili »: e, se non nel modellato, quasi sempre nel caldo colore delle policromie, uguaglia e spesso supera il detto maestro.

Col Gori vanno inoltre ricordati Salvatore Franco, i fratelli Trilocco e Angelo Viva, detto erroneamente De Vivo o De Viva (v. Padiglione, « La Biblioteca del Museo di San Martino », Napoli, 1876), i cui pastori sono tutti d'un pezzo in terracotta policromata. Ma un rilievo speciale va fatto per un, come oggi si direbbe, dilettante di plastica, che è invece un fortissimo scultore: d. Lorenzo Mosca « *oficial de l'Archivio de la Secretaria de Estado y Marina, con 15 ducatos de sueldo al Mes* », como leggesi nel fol. 79 del vol. 66, anno 1704-1775 de « *Los azientos de los secretarios....* ecc. », conservato nell'Archivio di Stato di Napoli.

Questo impiegato che doveva non poco trascurare le polverose pratiche d'ufficio, per correre alle sue scodelle ripiene di morbida creta, è forse il figurinaio che godette piú degli altri il favore del pubblico, tanto, che fu costretto a lavorare a stampo e cercarsi degli aiuti, il che spiega le molte repliche che riscontriamo dei suoi magnifici soggetti. Col Mosca, potremmo ancora far degli altri nomi, quelli, per esempio, di Carlo Belliazzi, Aniello Milano, Nicola Ingaldi e di Gaetano Sessa; ma preferiamo dir qualche parola dei figurinai che modellarono esclusivamente animali, primi fra tutti, i fratelli Severio e Nicola Vassallo, due meravigliosi artisti che andrebbero definiti i « Palizzi » del '700 se invece della sgorbia e della stecca, avessero usato il pennello.

L'avv. Perrone di Napoli, uno dei piú appassionati collezionisti di « pastori », possiede un « Cavallo bardato » un « Asino con asinello » e una « Pecora », che sono dei capolavori di osservazione e di vero. Il « Cavallo » coi suoi ricchi finimenti si vuole sia stato modellato su un puro sangue di Gioacchino Murat e, se la tradizione non risponde al vero, la nervosa linea della minuscola scultura la rende verosimile, in quanto solamente un cavallerizzo magnifico qual'era l' invitto re di Napoli avrebbe potuto montare un destriero cosí indomito e generoso.

Di Nicola Vassallo sono pure i « Buoi e gli asini » aggiogati ad un plaustro i cui conducenti sono del Celebrano e del Somma (Napoli, collez. Gatti Farina); ma vi sono suoi animali anche in altri gruppi, come, per esempio, in quello della « Georgiana in portantina » della raccolta del cav. Catello in Napoli, e nell'altro delle due « Georgiane a cavallo » dello stesso possessore. Anche qui le figurine umane sono di altri autori: il Sammartino ed il Gori, spontaneamente associatisi al magnifico animalista, per quanto e l'uno e l'altro avessero molte volte e con grande efficacia tentato lo stesso genere. (v. nella racc. cit. il gruppo in terracotta del « Pastore con pecore » del Sammartino). Ma allora la finalità dell'arte vinceva ogni gelosia, né per tale implicito riconoscimento del valore altrui si arguiva di poter personalmente scadere nella valutazione degli altri.

Accanto al Vassallo, vanno pure ricordati Tommaso Schettino, Gennaro Reale e Luigi Moltedo, questi ultimi però di gran lunga piú rozzi e vicini a quel Francesco De Nardo che fu il creatore del genere e il maestro dei due Vassallo. Né rimarrebbe altro a dire che dei modellatori di natura morta, frutta, ortaggi e pesci, cari ai Trilocco, a l'Ardia, al De Luca, e sopratutti, a Francesco Gallo, famoso per i suoi « *Cestelli e catini con aragoste, polpi, e seppie* », pei « *Cavoli cappucci* » e per l'« *Uva* », ed i « *Carciofi* », in cera policromata, una meraviglia di verità ridotta a proporzioni microscopiche (v. Racc. cit. del duca Gatti Farina); ma, con essi dovremmo anche dire di altre magnifiche cose, come di tutti i cofani, cofanetti, corone regali, canestrini, trombe, liuti, violini, ecc. che costituivano i doni per il Sacro Pargolo e gli attributi per i Serafini ed i Cherubini: prodotti questi degli orafi napoletani in gara coi figuli Del Vecchio e Giustiniani, nonché con le fabbriche di maioliche d'Ariano e dell'Abruzzo, per tutti quei minuscoli piatti ed orciuoli che arredavano la bettola del « presepe ».

E noi, pur riscontrando nomi regali fra gli artefici di tale mirabile produzione — la regina Maria Amalia, per esempio, confezionatrice e ricamatrice magnifica dei vestiti dei « pastori » — desideriamo non comprendere in questo articolo, ultimo delle nostre frettolose Rivalutazioni, il mero prodotto industriale, pur riconoscendo che il presepe napoletano ne è il piú ricco e variato campionario (v. oltre le coll. cit., quella in ispecie del cav. Catello, il « presepe » del Cuciniello al Museo di San Martino in Napoli).

Diciamo dunque, a conclusione, che anche in questa caotica manifestazione d'arte e di fede, definita con molta efficacia una pagina del Vangelo tradotta in dialetto partenopeo, lo spirito informatore della pittura di Francesco Solimena domina, come dappertutto sovrano; ed è appunto per tale spirito che si realizza quel serrato carattere unitario che l'arte settecentesca assunse a Napoli nelle sue piú svariate manifestazioni materiali e che riuscí, malgrado tutte le derivazioni e maniere, a crearvi uno stile.

A. Ott. Quintavalle.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1928
Lire 9 (Estero 22)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

Novelle di nuovi autori

U. BETTI - A. LORIA - G. COMISSO

Ugo Betti appartiene a quella nobile schiera di giovani scrittori, che stanno ancora cercando, tormentosamente, se stessi.

Il primo libro di versi, sei anni fa, conteneva delle cose graziosissime, ed era un'ottima promessa; ma si sentiva che il poeta non andava molto oltre un vago fantasticare e una nebulosa malinconia, un po' alla guisa simbolista e *féerique* di certi poeti francesi, e particolarmente belgi: mancava ancora una profonda consapevolezza, una visione originale della vita e del mondo.

S'attendeva tale maturazione in un secondo libro di versi: in cambio, il Betti ha dato, dal '22 in poi, un paio di drammi, variamente giudicati, che purtroppo non conosco; e alcune novelle, recentemente raccolte in volume, di cui oggi accade parlare: *Caino* (Ed. Corbaccio, Milano). Dirò súbito che questo libro supera senz'altro, le solite raccolte di racconti e novelle, e dimostra nello scrittore moltissimo ingegno, e singolare abilità stilistica; tuttavia, non mi convince che il Betti abbia trovato ancora se stesso: voglio dire, quelle note, quei colori, quel mondo ideale e sentimentale, inconfondibilmente originali e suoi proprî.

Se infatti ripenso al libro, stento non poco a ridurre ad unità le varie impressioni riportatene: non v' è soltanto una duplicità di spiriti e forme, già da altri notata e dallo stesso autore riconosciuta, quando volle raggruppare i componimenti in due parti: l'una di « novelle », l'altra di « favole »; l'una, d' intonazione generalmente cupa e tragica, l'altra, scettica, gaia, o graziosamente malinconica; l'una in istile pregnante, elittico, sincopato, l'altra, discorsivo, fluido, elegante. V' è, anzi, una molteplicità di ispirazioni, modi, derivazioni; onde, ora ti pare di leggere un *abrégé* di romanzo o novella verghiana (*I Re*, *La Bionda*), ed ora di sentire l'eco di pagine famose del Dostojewski (*I bambini poveri*); e la maniera della Deledda e del Tozzi, la riconosci in certi componimenti (*Il Crocifisso*, *Caino*), e in certi altri, la maniera di Cekof (*Niente*), o piuttosto quella dell'Allodoli. Non mancano nemmeno spunti gozziani, e precisamente da *Turandot* (*La verità*); nemmeno spunti della leggenda di Budda (*Il principe che teme di morire*). E chi vorrebbe negare qualche pizzico bontempelliano, qualche spruzzatina « novecentista », in chi ha scritto *Isole nel Pacifico?*

Può darsi che tutto ciò sia inconsapevole, per quanto lo scrittore si dimostri tutt'altro che impulsivo, e davvero paziente costruttore, e accorto calcolatore d' effetti. In ogni caso, sta a testimoniare una curiosa ineguaglianza tra invenzione ed esecuzione; la prima, solitamente non molto originale né doviziosa; la seconda, d'ordinario abilissima e assai accurata. Si direbbe che l'artefice, ormai sicuro, dopo un lungo, coscienzioso *apprentissage*, vada in cerca, al di fuori, d'una materia, che invece dovrebbe trovare in se stesso; e che, domani, quando finalmente il suo spirito abbia sofferto una di quelle esperienze, che son come terremoti nella profondità della coscienza, potrà darci un'opera del tutto personale ed organica.

Intanto, ringraziamolo del dono, assai meditato, ch'egli ci fa; e lodiamolo specialmente di quelle novelle, dove ci lascia passare dinanzi profili delicati di fanciulle e di bimbi: novelle malinconiche, ma non propriamente tragiche per contrasti violenti e terribilità di destino; novelle, in cui la realtà sembra sfumare in un'atmosfera di sogno e di favola, e la grazia appare esserne la maggiore musa ispiratrice. Il che significa che al *Crocifisso* preferisco *La cancellata*, a *Caino* i *Bambini poveri*, alla *Bionda* il *Principe Desiderio*; e che, per ora, mi sembra egli non si distacchi troppo dalla via segnata con le liriche del *Re pensieroso*.

Se è cosí, si potrebbe pur sostenere che la personalità del Betti avesse già trovata la sua compiuta espressione in codesti limiti di tenuità e di grazia; ma, poiché lo scrittore è ancora giovine, appare lecito sperare in un definitivo superamento di essi limiti, con un senso chiaro e profondo delle cose e degli uomini. Le novelle « tragiche » stanno appunto a testimoniarci, almeno, questa decisa sua volontà, questa sua assillante necessità.

⁂

Il Betti narra con sapienza; Arturo Loria, con abbondanza, ricchezza di particolari, fertilità di *trovate*, e gusto e spontaneità di narratore nato. Può darsi che la sua pagina, per quanto accurata, non sia, assai spesso, perfetta; può anche darsi che qualcuna, tra le novelle raccolte nel recentissimo libro, *Il cieco e la Bellona* (Ed. Solaria, Firenze), oltre a seguire noti schemi, ripetere viete situazioni, sia di confuso disegno, e ora manchi di testa, ora di coda, e appaia magari sfiancata. Ma, se considero le cose migliori, riconosco uno schietto temperamento d'artista, orientatosi rapidamente verso un tipo di racconto, del tutto insolito tra noi, energico, pittoresco, realistico-fantastico, quant'altro mai.

Mondo picaresco e cervantino? — Non dico di no; ché, pur qui, si muovono e formicolano cavallari e briganti, avventurieri e donne di malaffare, cavalieri e derelitti, poveri comici e sonatori ambulanti, spie e ruffiani; e pur qui la narrazione procede accidentata e avventurosa, senza pause di commento psicologico, e senza eccessivi indugi descrittivi. Ma forse il Loria conosce ed ama quel mondo, oltre e meglio che direttamente, attraverso il *Gil Blas* del Lesage; fors'anche, i colori, romantici e moderni, piú che picareschi, con cui quella materia è rielaborata, ci riportano a certi autori contemporanei spagnoli, e magari allo Zangwill del *Re degli Schnorrers*.

Comunque sia, non si può negare una perfetta adesione spirituale, da parte dell'autore di *La tromba, Arriva l' imperatore, Il cieco e la Bellona*, alla sua materia picaresco romantica, nella triplice graduazione: comico-sentimentale, fantastico-grottesca, realistico-tragica. E se ancora è possibile qualche riserva per *La tromba*, dove la trovata finale appare insufficiente a giustificare la lunga esposizione dei precedenti, e insomma, difetta un vero, robusto scheletro narrativo; e ancora, per *Arriva l' imperatore*, dove il mancato incontro finale, ha qualcosa di programmatico; ogni dubbio cade dinanzi a *Il cieco e la Bellona*, in cui la tragedia matura, lentamente, con un senso cupo d'inevitabile fatalità. Qui veramente il pittoresco — tra comici, mendicanti, girovaghi, gendarmi — non è ricercato a bello studio, ma naturale ed intrinseco alla favola; qui le scene, come la rappresentazione della tragedia rabberciata su trespoli improvvisati, con la finzione di sanguinosa vendetta, che sta per diventare realtà, o come l' incendio finale del carrozzone, su cui sono trasportati i due mendicanti innocenti, perseguitati dalla folla imbestialita, non hanno cómpiti puramente decorativi bensí funzioni necessarie, inerenti all'azione. E tutto, insomma, concorre a dare un' impressione, complessa e pur unitaria, di paesano ed esotico, di lontano nel tempo e d'attuale, di verità e insieme di poesia.

⁂

Analoga impressione, ottenuta però con altri mezzi e su un piano affatto diverso, si ricava anche dalle prose di Giovanni Comisso, raccolte sotto il bel titolo, *Al vento dell'Adriatico* (Ed. Ribet, Torino), che, non so perché, porta sulla copertina l' indicazione di «romanzo».

Vero è che le cose narrate hanno per teatro Fiume dannunziana, e l'unità di luogo è, in tal caso, anche unità d'atmosfera spirituale ed artistica; ma, insomma, poiché le parole hanno un loro significato tradizionale, a cui occorre pure, rimanere sufficientemente fedeli, sarebbe stato assai piú giusto rinunziare a «romanzo», e ricorrere a «novelle», sebbene poi il taglio, il contenuto, la forma di queste sieno del tutto singolari. Certo, difficilmente si potrebbe trovare un altro libro, in cui la realtà storica fosse cosí efficacemente trasfigurata, da farsi quasi del tutto dimenticare, diventando poesia.

Poesia, ancora torbida e incomposta, piú istintiva che meditata, ma violenta, accesa, sgargiante, quasi ebbra ed inebriante, che rivela un magnifico temperamento, mentre ritrae l'affocata, quasi allucinante atmosfera della Città, governata da un grande Poeta, e tenuta dagli Arditi. Poesia sensuale, per cui uomini e donne si trasfigurano in animali — *meduse, farfalle, api...* —; stati d'animo, piú o meno morbosi, o d'esaltazione ed ebbrezza, in stadî di trasformazione fisica — *crisalidi* —; e la terra squaderna paesaggi solari, veramente panici; e il mare e il cielo, vicissitudini meravigliose d' infinito.

Certo, qui si respira il salso e fresco vento del luminoso Adriatico; e insieme, il vento dell'entusiastica, eroica giovinezza, la quale, pur di vivere in assoluta pienezza, sdegna ogni limite, per quanto necessario e ragionevole, e ribolle e trabocca; infine, il turbine travolgente dell'amore, in tutte le sue manifestazioni, dalle basse alle eccelse.

«— Pensa a questa nostra vita di cui vogliamo essere sazii, e del tempo che ci sta davanti. Come potrà tale perfezione durare e come potremo trovarne d'uguali?» — Difatti, ben presto sopraggiunse la crisi: sanguinosa, tremenda.

«Avevamo combattuto per difendere la città, ma anche per qualcosa d'altro, che a nessun costo si sarebbe potuto riconquistare. Ormai non eravamo piú come a primavera, come nell'estate. Ci pesava la vita e noi eravamo invecchiati assieme ai nostri vestiti imbevuti di profumi, di polvere, di sudore, e consunti»...

Ma il Comisso, se non erro, ha già dimostrato di aver superata quella crisi, essenzialmente spirituale, e di sapersi avviare verso conquiste d'arte piú riposanti e serene.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Una lapide che non c'è e che ci dovrebb'essere.** — Le Guide vecchie e nuove di Firenze sono concordi nel designare la casa dove soggiornò messer Lodovico Ariosto, in quella che fa cantonata tra via San Jacopo ed il Ponte Vecchio ed ha la porta segnata col numero 2 sul ponte stesso. Nobile dimora perché quivi ebbero sede i cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, come attestano gli stemmi che tuttavia si vedono sulla facciata. Enrico Masini, che ne scrive sull' *Illustrazione Toscana*, rileva che manca qualunque segno in questa casa a ricordarvi il soggiorno che già vi fece l'Ariosto. E nell'esprimere il voto che a ciò sia provveduto a cura del Podestà, per prevenire dubbi che da qualunque parte si affacciassero sull'affidamento che possa darci la tradizione raccolta dalle Guide, porta la testimonianza di un libro oggi diventato rarissimo che ha potuto consultare nella Biblioteca Marucelliana. È il libro di Simone Fornari stampato a Firenze nel 1549 e intitolato la «Sposizione dell'Orlando Furioso» nel quale si trova una Vita dell'Ariosto, dove è detto, fra altro, che Messer Lodovico fu in Firenze per almeno sei mesi, ospite di Nicolò Vespucci col quale aveva contratto amicizia in gioventú quando erano entrambi alla Corte di Ferrara. D'altra parte, fonti storiche diverse ci assicurano che Nicolò Vespucci ancor giovanetto ebbe la commenda dell'Ordine Gerosolimitano e che nel 1505 fu capo o precettore della mansione dei cavalieri posta precisamente in quella casa dove egli avrebbe ospitato l'amico suo. Da altre notizie che ci dà il Fornari si può affermare che nella sosta fiorentina l'Ariosto avrebbe composto almeno un canto del suo poema, e cioè il XXIV. E, sempre secondo il Fornari, a Firenze si sarebbe innamorato di una parente del Vespucci, una donna di cui l' identificazione è tuttavia dibattuta dalla critica che interpreta in modo diverso la parola «cognata» [del Vespucci] e cioè in senso stretto letterale nostro o in senso largo alla latina. Osserveremo infine che questa interessante nota di Enrico Masini ricava dallo stesso libro del Fornari che l'Ariosto fu incoronato «della laurea» e cioè poeta, a Mantova nel novembre del 1532, per mano di Carlo V, notizia che pure essendo ignorata dagli altri biografi del poeta, è degna di essere accolta. L'articolista per conto suo, l' ha controllata con quanto è detto nella storia documentata di Carlo V del professore Giuseppe De Leva. Ivi si legge: «L' Imperatore disceso nel Friuli attraversando le terra dei Veneziani giunse a Mantova il 6 novembre 1532 dove si fermò un mese intero».

✶ **Goldoni e la commedia russa.** — Per la fortuna del Goldoni in Russia, oggi studiata da Alessandro Anfiteatroff nella *Rivista d' Italia*, ha una grande importanza «Il Burbero Benefico». Questa commedia ebbe un successo europeo, e quindi un' influenza sul teatro dell'ultimo quarto del secolo XVIII. Vi concorse il fatto di averla scritta in francese e, piú ancora, di averla messa in scena nelle favorevoli circostanze di un grande evento politico: infatti la commedia fu data nello spettacolo di gala che faceva parte della serie di festeggiamenti per il matrimonio del delfino Luigi con Maria Antonietta. Quindi assisterono allo spettacolo i rappresentanti di tutti gli Stati europei, inclusi quelli della Russia. Ma già prima i russi avevano conosciuto il Goldoni per il tramite del famoso attore Arlecchino Antonio Sacchi, l'ultimo, ma il piú potente interprete della commedia dell'arte che ormai volgeva alla sua fine. Questo brillante improvvisatore portò in Russia le commedie a soggetto del Goldoni: «Le 32 disgrazie d'Arlecchino» e «La Notte dei 104 accidenti». Al pubblico russo le commedie piacquero assai e ne serba ricordo un proverbio che sopravvisse in Russia. È pure possibile che il repertorio del Sacchi abbia fatto nascere la commedia russa d'autore ignoto «Lgun» (Il Mentitore) presa in tutto da «Il Bugiardo» del Goldoni e rappresentata con grandissimo successo a Pietroburgo nel 1760-75. Quindi non c' è da meravigliarsi se l' influsso del Goldoni abbia potuto farsi sentire nei commediografi del secolo di Caterina II, e piú in là, fino all'apparizione del Gogol. E tale influenza si avverte nel Kniajnin, nel Lukin, nel Krylov e piú tardi, piú chiaramente ancora, nel Sciaschovskoi, il primo traduttore della «Locandiera». Anche sul Gogol è evidente l' influenza goldoniana, per quanto sia difficile trovare due autori di tendenze altrettanto diverse. Allo scrittore russo appartiene il merito di aver concepito nel suo spietato pessimismo una delle piú potenti commedie della letteratura europea. «L' Ispettore generale» è un quadro spaventoso della società del suo tempo. Il Goldoni, invece, nel suo sconfinato ottimismo, seppe creare una commedia, nel suo genere unica, improntata a una gran fede sulla moralità degli uomini. Ma chi ben guardi, non stenta a trovare le tracce dell'arte goldoniana nella tecnica brillante del «Matrimonio» del Gogol. Per esempio, Kocikariòv è una vera figura goldoniana. Quanto a Podkloliossin, il commediografo italiano si era fermato piú di una volta ad un tipo simile, come nell' «Apatista» e in certi suoi fiacchi Florindi. Né bisogna dimenticare che nel primo abbozzo del «Matrimonio» Podkoliossin non esisteva affatto, e che alla sua redazione definitiva, come la conosciamo adesso, «Il Matrimonio» fu portato dal Gogol solo nel 1841, dopo il suo viaggio in Italia. Con maggiore fondatezza si può parlare dell' influenza del Goldoni sopra un altro legislatore della commedia russa, A. N. Ostrovski. Egli fu definito dalla critica italiana, che del resto lo conosce attraverso pochissime sue opere, un «Goldoni russo», forse perché conosceva benissimo il commediografo veneziano, di cui aveva tradotto «La Bottega del Caffè»; ma, oltre lo studio letterario, l'Ostrovski è organicamente affine al Goldoni nella natura e nella tendenza dell' ingegno. Essi si avvicinano, l'uno all'altro, prima di tutto nel loro speciale interesse per l'ambiente della piccola borghesia; poi nell'osservazione diretta e simpatizzante dei tipi, nella morbidezza del tono e nella morale d' intonazione patriarcale. Ma quello che piú interessa è la fortuna recentissima del Goldoni in Russia, Negli anni della rivoluzione, per svagare il popolo che si annoiava degli spettacoli di carattere politico, privi di ogni pregio artistico, ma imposti dal Governo, si tornò al teatro veneziano del Goldoni. Cominciò per il primo il Grande Teatro Drammatico di Pietrogrado, mettendo in scena «Il Servitore di due Padroni». Fu un successo inaudito. La commedia si dette per diciotto mesi di seguito, due o tre volte alla settimana e sempre colla sala gremita di pubblico. Queste rappresentazioni avevano rotto il ghiaccio. Seguirono qua e là le altre commedie del Goldoni: «Il Bugiardo», «La Famiglia dell'Antiquario», «Le Baruffe Chiozzotte», «I Pettegolezzi delle donne», ecc. parte tradotte dall'articolista, altre da Givelegov, dal Gvozdiov e da altri, che si misero all'opera dopo il successo del «Servitore di due Padroni».

★ **Donne modenesi nel Risorgimento.** — Anch'esse figurano in bel numero nei fasti della patria e opportunamente le rievoca Giovanni Canevazzi ne *La Lettura*. Quando la rivoluzione modenese del 1831 provocò la fuga dei compromessi, molti di questi si misero in mare su due legni, che furono costretti a fare diversa e opposta rotta. Due donne, ambedue modenesi, erano imbarcate rispettivamente su quei due legni, ignare del destino che le aspettava, fidenti tuttavia in un grande affetto: l'una, Eleonora Reggianini, in quello del padre, Giuseppe Reggianini, «fiero di sua povertà»; l'altra, Enrichetta Bassoli, in quello dell'uomo che idolatrava, Silvestro Castiglioni. La Reggianini, che l'avere cantato la libertà spingeva fuori di patria, veleggiò per Brindisi, e la Bassoli, catturata con i compagni nelle acque di Ancona, fu trasportata a Venezia da una flottiglia austriaca; l'una e l'altra portavano l'angoscioso peso di un incerto e cupo avvenire. Ecco poi la sorella del Menotti. Virginia, unica sorella, affranta dalla fine tragica del martire, ramingò alcun tempo per l' Italia, poi riparò coi suoi in Francia, e, dopo breve soggiorno a Marsiglia, si stabilí a Parigi, dove la sua casa, alle Battignolles, si aprí ospitale per i proscritti italiani, fra i quali, s' intende, i modenesi avevano la preferenza. Rimpatriata si stabilí nei pressi di Firenze, al Poggio Imperiale. La costituzione del Governo provvisorio modenese del 1848 concesse alla Menotti di poter sciogliere un voto: quello di togliere le ossa di Ciro dal luogo infamante in cui, come giustiziato, erano state sepolte, di trasportarle al Cimitero di San Cataldo e di far sventolare il tricolore sulla tomba di lui. Ma gli eventi successivi precipitando tarparono le ali dell' illusione; e Virginia Menotti ritornò al Poggio Imperiale. Non mutò la sua vita di donna già sofferente e cagionevole; il 31 gennaio 1861 fu per lei l'ultimo giorno. Per volontà del figlio e di una illustre amica, Isabella Rossi-Gabardi, ebbe sepoltura presso la tomba di Giuseppe Giusti, a San Miniato. Un'altra bella figura muliebre del risorgimento modenese è la vedova di Ciro Menotti. Francesca Moreali fu amorosa compagna del martire per dieci anni, quanto durarono le dolcezze di quel matrimonio stretto dall'amore piú ardente. Accanto a lei visse anni di dolore Polissena Menotti, l'unica figlia di Ciro. Educato il cuore a sentimenti di bontà, le fu tolto il padre quando, come cantò poi alla sua morte un poeta dell'emigrazione, «usciva di fanciullezza e le ridea de' piú begli anni il fiore». Il pittore Adeodato Malatesta ritrasse da una fotografia le belle sembianze di lei, pensosa e malinconica, e il ritratto, tutta vitalità e briosità di colore, si ammira da qualche anno nella Galleria moderna in Roma. Una stessa sorte accomuna nel ricordo con Francesca Moreali altre due donne: Maria Berselli, la vedova di Vincenzo Borelli, che coraggiosamente condivise, pur sentendosi innocente, l'orrendo supplizio del Menotti, e la marchesa Teresa Menafoglio, moglie di Giuseppe Ricci, fucilato nel 1832, sebbene non risultasse reo di nessuna colpa.

✶ **Poetesse anglo-indiane.** — Ne traccia un nitido profilo, traducendone i versi piú significativi, P. E. Pavolini, che nei *Nostri Quaderni* del Pappacena ha riassunto in gran parte le conferenze tenute recentemente all'Istituto Britannico della nostra città. Rappresentanti cospicui della poesia indiana in lingua inglese sono specialmente due donne, diverse di carattere e di destino: l'una e l'altra nutrite dell'elevata cultura delle scuole e delle università anglo-indiane cui il soggiorno in Europa aggiunse elementi peculiari e fecondi. La prima, Toru Dutt, figlia di Babu Govinda Candra Datta, un hindu cristiano, morí di tisi, poco piú che ventunenne: fiore reciso prima che potesse dare tutto il suo profumo di poesia. Passò quattro anni in Francia, Italia e Inghilterra; e di lingua e di argomenti francesi furono i suoi primi saggi letterari. Poi si fece interprete dell'anima del suo popolo, quale si rivela nelle antiche leggende epiche, e dal Mahabharata, dal Ramayana e dai Purana ricantò la fedeltà incrollabile di Sita, la devozione eroica di Savitri, la pietosa immatura morte di Yajnadatta, le gesta portentose di asceti, di guerrieri, di giganti e di mostri. A Toru Dutt, il «gelsomino», si contrappone Sarojini Naidu, «rosa» delle poetesse indiane. Nata il 13 febbraio 1879 a Hyderabad, centro cospicuo dell' India musulmana, dalla nobile famiglia brammanica dei Chatterji, a dodici anni era già alunna dell' Università di Madras; dal 1895 al 1898 studiò nel King's College di Londra, e nel 1898 fece un viaggio in Italia. Della sua fede e delle idee cui si è ispirata dice la poetessa: «Sono nata nel Bengala. Appartengo alla Presidenza di Madras. Fui educata e sposata in una città musulmana, e quivi sono vissuta; eppure non sono né bengalese, né di Madras, né di Hyderabad; ma sono indiana: non hindu, né brammana, ma indiana, cui il mio fratello maomettano è caro quanto il mio fratello hindu. Non ho pregiudizi di razza, credenza, casta o colore.... Per me non c' è differenza tra un re sul trono e un mendicante per la via». A questo suo singolare programma è rimasta sempre fedele. Da varî anni ha lasciato la poesia per l'attività di propagandista, di agitatrice politica; ha parlato agli studenti, alle donne, agli operai con calda e commossa eloquenza, propugnando i due principî in cui si impernia la politica del suo connazionale Gandhi: governo autonomo e resistenza passiva. La nota patriottica e politica non manca nei tre volumi cui è raccomandata la sua fama di poetessa. Il suo «sentimento della natura» è assai affine al tennysoniano: è per lei come uno sfondo per la pittura di emozioni umane. Ma la nota dominante è pur sempre l'amorosa, sia in forma di epigramma o di ballata o di lirica. Un esempio di epigramma: «Perché questa guerra di *Tu ed Io*? Lascia andar questa vana contesa! Tu sei il cuore nel mio cuore, la vita nella mia vita». Sono anche da ricordare i suoi interessanti rifacimenti di «Canti popolari»: un genere che esula affatto dall'antica letteratura indiana tutta aulica e raffinata, e che anche nella moderna è limitato ai cosiddetti «vernacolari». Un terzo nome aggiunge il Pavolini, a costituire una perfetta triade femminile: è una donna inglese di nascita, di educazione e di lingua, ma vissuta lungamente in India. Nella sua poesia, quasi tutta amorosa, arde la stessa fiamma dei grandi erotici indiani. Poco sappiamo della vita di Laurence Hope, pseudonimo di Mrs. Nicolson, sorella della romanziera Victoria Cross. Fu suo marito il luogotenente generale Malcom Hassels Nicolson, morto a Madras il 7 agosto del 1904: valoroso e amato duce di truppe, nobile di animo e di fattezze, studioso e poliglotta distinto. Non erano trascorsi due mesi dalla morte del marito, e la moglie — a mo' delle vedove indiane «fedelissime» — lo seguiva nella tomba: il veleno la tolse da una vita che non le offriva piú né speranza, né conforto. La piú poetica visione della sua seconda patria la poetessa ce la mette innanzi agli occhi nel lungo «Song of the Parao». (Canzone dell'Accampamento): dalle stelle del Nord gelido essa è venuta all'argenteo silenzio delle notti tropicali, dove ogni astro è un amico diletto; essa è giunta alla mèta del lungo viaggio, qui, fra il *suo* popolo e la *sua* terra, che le è fonte inesauribile di inspirazione poetica.

★ **Il rilievo votivo attico della collezione Antinori.** — Tra gli oggetti della raccolta, ora sistemati per la maggior parte in un'elegante sala terrena del palazzo, eccelle indubbiamente un bel rilievo votivo attico di marmo pentelico che si ricollega a quella numerosa serie di esemplari analoghi sparsi nei varî musei del mondo, recanti una scena a schema fondamentale fissa, nota impropriamente sotto la denominazione di «banchetto funebre»; ma l'esemplare Antinori presenta dei pregi artistici non comuni. Li mette in evidenza Aldo Neppi Modona in un suo articolo della rivista *Atene e Roma*, dove dà la riproduzione di questo rilievo fin qui inedito. La figura centrale è costituita dall'eroe semicoricato sulla «kline» dal lato del fianco sinistro, ma tenendo il busto molto sollevato, in posa di grande efficacia, perché, cosí in pieno prospetto, sembra quasi staccarsi dal fondo e riempire realmente il centro dell'ambiente. Ai piedi del letto, sopra un alto panchetto, siede una giovane donna di profilo, volta a destra, che si curva leggermente in avanti col volto abbassato, tenendo il braccio sinistro inerte trasversalmente sul grembo e protendendo il braccio destro per toccare colla punta delle dita distese l'orlo di un piccolo cratere, posato alla estremità sinistra di un tavolinetto rettangolare, lungo e basso, che occupa la parte centrale anteriore della scena e sul quale sono disposti, in tutta la sua lunghezza, delle frutta e una grande focaccia nel centro. Al di sotto, fra le gambe del tavolino, si disnoda un serpente che alza la testa verso la sua superficie, presso l'angolo destro. fermandola all'altezza di un listello corrente sotto il piano del tavolino. A capo del letto sta in piedi un fanciullo nudo, che si appoggia, con l'avambraccio sinistro ripiegato, all'ansa di un grosso cratere posato alla sua sinistra, all'estremità destra del rilievo, su di un alto piedistallo. In alto, nel centro, appare la metà inferiore di uno scudo appeso alla parete, e a sinistra si affaccia da un'apertura rettangolare la testa di un cavallo, il cui muso viene a sfiorare i capelli della donna. Le tre figure sono armonicamente disposte, ed attrae anzitutto la nostra attenzione la cura con cui sono lavorate le teste del vecchio e della donna, delle quali l'autore tratta diffusamente. Ma quello che piú preme è la spiegazione dei simboli. Infatti questo tipo di raffigurazione è estremamente discusso. A parte l' ipotesi pure avanzata, ma che non trovò seguito, di un semplice pasto famigliare, casalingo, la maggioranza degli studiosi ravvisa in questi rilievi dei «banchetti funebri» in onore di un congiunto eroizzato. Senonché il Neppi Modona crede di potersi allontanare dall' interpretazione tradizionale per attribuire al rilievo un significato piú definito. Eglî identifica in Asklepios e in Hygieia le figure principali e cosí ogni elemento assume il suo significato preciso: Anzitutto, il tipo della testa virile, cosí analogo a quello di Zeus, col quale è spesso confuso, corrisponde perfettamente al nostro caso, e ben si addice l'aria di affettuosa devozione, che traspare dalla giovinetta, alla figlia di Asklepios, alla sua fedele compagna, come senza dubbio va ritenuta qui Hygieia, nel raffigurare la quale gli artisti attici si ispiravano alle forme delle piú graziose fanciulle. Egualmente bene vengono a collocarsi i varî simboli: il serpente sotto il tavolino è l attributo piú costante di Asklepios, e anche il cavallo è strettamente connesso col culto di quella divinità. Cosí tutti questi elementi acquistano un valore simbolico ben definito, che ne spiega la ripetizione costante e l' avvicinamento in uno stesso rilievo: avvicinamento che appare completo per la prima volta nell'esemplare Antinori, il che costituisce indubbiamente un nuovo aspetto del suo pregio.

✶ **Cola di Rienzo e Gioacchino da Fiore.** — Quel nucleo di aspirazioni e di dottrine che in Gioacchino da Fiore aveva trovato l'apostolo e il veggente, continuò dopo la morte di lui a mantener viva la fede nel prossimo avvento del Regno di Dio e nella totale purificazione della Chiesa di Cristo. Ancora, e piú che mai, al tempo di Cola di Rienzo, le idee gioachimite agitavano e appassionavano gli spiriti. Ma su Cola di Rienzo, fino all'anno del Tribunato, esse non avevano esercitato nessuna efficacia. La esercitarono, e grandissima, dopo la sua caduta. Dovrà forse ricercarsene la causa nell' incontro con Frate Angelo di Monte Vulcano o nel contatto con quei *Fraticelli* che formavano il partito estremo dell' Ordine Francescano? — Certo è che nelle lettere di Cola, dopo la sua caduta, si ritrovano tali e quali le idee, che tutta una moltitudine di umili e di penitenti professava e proclamava, sulla corrotta Babilonia e sulla prossima èra dello Spirito Santo. Ben sei volte in una sola lettera — la XXXII — ricorre il nome di Gioacchino da Fiore, con richiami alle profezie attribuitegli. E l'aspettazione dell' Era nuova è da Cola — come da ogni Gioachimita — confortata ed illustrata con passi frequenti dell'*Apocalisse*, con accenni alla corrotta Babilonia, alla Bestia mostruosa, alla nuova Gerusalemme. Prototipo della perfezione è per lui San Francesco e nel descrivere la vita dei seguaci del Santo — i mendicanti — Cola si fa semplice ed efficace nello stile quanto era stato prima ampolloso ed enfatico nel parlare di sé e delle sue avventure. E che disprezzo per i sapienti della terra! Non a loro Iddio si rivela, ma ai poveretti e agli ignoranti. «Vedete — scrive — se il Signore abbia infisse le sue stimmate in alcuno di quegli ecclesiastici sapienti, che vanno attorno su cavalli adorni di variopinte lane e di pelli, e non invece in Francesco, ignorante, povero e dispregiato....». — Se si ripensi alla cultura giovanile di Cola, al suo amore per gli studii, alla sua adorazione dell'antichità classica, si avrà la misura della trasformazione avvenuta nel suo spirito. Allo stato attuale degli studi sarebbe forse prematuro — conclude Annibale Gabrielli, in uno scritto intorno a Cola di Rienzo nella *Nuova Antologia* — collocare addirittura Cola di Rienzo nella schiera dei seguaci gioachimiti. Ma certo si deve riconoscere potente su lui l' influsso non soltanto delle dottrine di Gioacchino, sí anche di tutto il metodo interpretativo di quelle dottrine, adoperato dagli adepti.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

ERCOLE LUIGI MORSELLI
Favole e Fantasie.
Con prefazione di TOMASO SILLANI
Con ritratto e un autografo. L. 16.—

PAOLO MONELLI
Le scarpe al sole.
Cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino
Nuova edizione Treves. L. 12.—

EUGENIO GIOVANNETTI
Quand'amai la prima volta.
Confessioni dei più illustri contemporanei.
Elegante edizione aldina. L. 12.—

MARY TIBALDI CHIESA
Come una fiaba.
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

IL ROMITO DI CASTELGIOCONDO
MEMORIALE DI
Eutichio Tuttibozzi.
Volume in-16. L. 12.—

SILVIO D'AMICO
IBSEN
Con 12 incisioni. L. 5.—

Novità:

P. B. SHELLEY
LIRICHE
Lire 15.
Dopo quasi vent'anni d'attesa ecco le traduzioni complete del compianto A. DE BOSIS dal D'Annunzio definite maravigliose.

AMEDEO MORANDOTTI
SCRITTI
Lire 22.
Le pagine più belle di un grande giornalista.

UGO MORICHINI
CIVILTÀ MEDITERRANEA
Lire 20.
Ampia visione storica, politica ed economica del *Mare Nostrum*.

JOHN ERSKINE
LA VITA PRIVATA
DI ELENA DI TROIA
Lire 10.
2.000.000 di lettori anglosassoni hanno gustato in questo libro la storia di Elena la bella narrata da un delizioso umorista.

Ristampe:

I due romanzi vincitori del Premio Mondadori:
FRANCESCO CHIESA
VILLADORNA
Lire 16.
FRANCESCO PERRI
EMIGRANTI
Lire 15.

Un libro ormai classico nel suo genere:
G. A. BORGESE
LA TRAGEDIA DI MAYERLING
Nuovissima edizione economica.
Lire 20

Un volume tra i più arguti del più popolare tra i nostri poeti:
TRILUSSA
I SONETTI
Lire 10.

Chiedete il Catalogo dei libri per le vacanze alla
Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 Via San Nazaro, 1
MILANO VERONA

BIBLIOGRAFIE

Una miscellanea montiana.

Il fascicolo dedicato a Vincenzo Monti — nel centenario della sua morte — da *Valdilamone*, rivista di lettere e d'arti che si pubblica a Faenza, è una raccolta miscellanea di scritti montiani che rappresenta un buon omaggio regionale al poeta, intorno al quale le pubblicazioni si vanno affittendo man mano che ci si avvicina alla data della ricorrenza. Ricordiamo, fra le notevoli i due volumi dell' *Epistolario* curato dal Bertoldi giunto cosí a un terzo del suo cómpito, una monografia di Enrico Bevilacqua pure comparsa presso il Le Monnier. Questo fascicolo del *Valdilamone* tocca di sfuggita i due problemi fondamentali che ci si possono proporre quando si pensa a Vincenzo Monti: il valore del poeta e il carattere dell'uomo. Ma non si alimenta per questo di vane minutaglie erudite. Già lo studio di Francesco Lanzoni col quale si apre il fascicolo e che si intitola « Vincenzo Monti nel seminario di Faenza », (1766-1771) è un buon contributo per le indagini sulla formazione intellettuale del Monti che in quell' Istituto « fiorentissimo per il buon indirizzo dato allo studio della lingua latina » dovette pur trovare la prima pietra per il suo classicismo. Il Seminario di Faenza sotto il diretto influsso di quello padovano si segnalò per fervore di latinità. Basti ricordare che l'abate Girolamo Farri, il quale vi professò retorica dal 1744 al '60, per ribattere l'affermazione del D'Alembert — essere il latino una lingua morta, buona tutt'al piú per opere di erudizione e di scienza, donde l' enciclopedista inferiva che non fosse necessario studiarlo a fondo, — compose ben *cinquanta* epistole dedicate a Papa Ganganelli e pubblicate a Faenza nel 1771. Della vita di scolaro del Monti nel Seminario e degli studi che egli vi fece sappiamo tanto da poter dire che egli fu tra gli allievi eminenti. Ebbe il primo posto in un'accademia tenutasi alla presenza del Vescovo nel 1770 quando di venticinque componimenti poetici, — quattordici in latino e undici in italiano, sul personaggio biblico di Giuditta — il solo Monti ne compose e recitò sette, tre in italiano e quattro in latino. Viceversa, secondo la moda dei tempi, il Monti non vi poté coltivare lo studio della lingua « volgare » o « toscana »: perché quelle scuole mentre si dispensavano dal mettere gli allievi in condizione di avvicinarsi ai nostri grandi, cominciando da Dante, pretendevano che gli scolari adoperassero nei loro lavori la lingua degli scrittori trecenteschi e cinquecenteschi. — A un altro periodo della giovinezza di Vincenzo Monti ci richiama Lodovico Frati che indica come termine dell'adolescenza poetica di lui la data del 1781. Se non si tenga conto delle composizioni del Seminario, si trova nella prima produzione montiana quella « Visione di di Ezechiello » che fu molto ammirata a suo tempo, sebbene ai contemporanei paresse alquanto oscura. Il giovane poeta procede sotto l' influsso prima del Frugoni, poi del Metastasio. È del 1780 la « Prosopopea di Pericle » scritta per consiglio di Ennio Quirino Visconti quando si scoperse il busto di Pericle presso Tivoli e fu collocato nel Museo Vaticano accanto al busto di Aspasia. Il Frati definisce questa lirica come l' « inno del risorgimento dell'arte mitologica avvenuto nella seconda metà del settecento ». Un secondo periodo dello svolgimento poetico del Monti a parere del Frati arriva fino al 1796 e nella prima parte di esso lo stesso Monti tocca « il maggior culmine dello svolgimento lirico con l'ode a Montgolfier ». — A questa ode ci riporta Carla Ghetti nello scritto intitolato « la profezia avverata », nel quale un'analisi dell'Ode ne mette in luce il carattere di modernità che arriva sino ad accenti di vaticinio. Per la scrittrice il vero e intimo classicismo del Monti consiste nella sua ammirazione schietta e profonda per la bellezza dell'arte antica che ben si avverte anche in quest'ode — Ma che nel Monti non manchino risonanze romantiche è dichiarato in una pagina di Luigi Orsini il quale intanto vi scopre un elemento romantico nella stessa sonorità talvolta ridondante del suo verseggiare. Mentre una vera e propria vena romantica è evidente negli « Sciolti » al Principe Don Sigismondo Chigi e nei « Pensieri d'amore ». Vi si nota l' influsso di Young e di Goethe. — Le virtú familiari dell'uomo sono rievocate qui da Luigi Rava con una lettera tuttavia inedita indirizzata dal Monti a Don Angelo Mazzotti Parroco in Ferrara per pregarlo di esercitare il suo influsso presso la figlia Costanza a fine di distoglierla dal disegno delle nozze vagheggiate col Muxtoxidi; un' inclinazione che il padre aveva prima favorita e da cui ora ripugnava anche per l'avversione che vi dimostrava la consorte Teresa Monti. — Agli amici del Poeta e segnatamente ai milanesi e piú particolarmente al Manzoni ritorna Pietro Beltrani in uno studio assai acuto dove la posizione dell'autore dei « Promessi Sposi » di fronte al poeta romagnolo è ben definita. La conclusione merita di essere trascritta e può essere accettata senza riserve: « .... tranne qualche nube che il buon senso presto disperse, resta dall'esame del carteggio manzoniano la convinzione che l' importale autore dei *Promessi Sposi* grande e vera lode facesse e del poeta e del filologo: minore estimazione avesse dell'uomo, sebbene non mai uscisse in aperta accusa o in voce di rampogna, come tanti altri di lui meno signorilmente indulgenti e che l'amicizia durò tutto il lungo periodo dal 1803 al 1828 alimentandosi dall'ammirazione ».

Di ricordi regionali e faentini si occupano quattro scritti della miscellanea. Luigi Zauli Naldi riproduce e illustra una lettera del Monti, in data 17 ottobre 1789 da Roma, nella quale il poeta come segretario del Duca Braschi esprime la compiacenza del Duca stesso per la nomina conferitagli di « Capo Priore sopranumerario e consigliere » al Consiglio comunale di Faenza. Questa lettera e l'altra di raccomandazione di Dionigi Strocchi pure per parte del Duca Braschi, — posseduta e riprodotta in fac-simile dal Vicchi — sarebbero i due soli autografi montiani conosciuti, in rapporto con l'ufficio da lui tenuto a Roma — Reminiscenze faentine sono pure rievocate da Camillo Rivalta, ma nella poesia montiana, e piú precisamente nella canzone scritta, a richiesta di Don Alessio Camaggi maestro di Grammatica ed arcade, per nozze patrizie di quella città. — Un diffuso ed informato studio di Ugo De Maria esaurisce la questione relativa alla « patria » di Vincenzo Monti enumerando le erronee notizie fornite da storici e critici letterari anche di grido e precisando con la scorta inoppugnabile di documenti d'archivio che il Monti, nato il 17 febbraio 1754 ad Alfonsine, che mai fece parte della Legazione, poi provincia di Ferrara, non può non essere considerato ravennate. L'errore per cui fu ritenuto ferrarese, come del resto anche egli si compiacque di chiamarsi in omaggio alle gloriose tradizioni poetiche della città estense, dipende dal preteso collegamento del luogo di nascita con Fusignano, appartenente alla provincia di Ferrara — la località presso la quale si trova la già villa Monti dove il poeta giovanetto fece qualche soggiorno. Invece Alfonsine fu in « ogni tempo località feudo parrocchia comune municipio mandamento indipendente da Fusignano ». Lo stesso scritto dà notizie interessanti della casa natale del Monti, monumento nazionale decorosamente mantenuto dagli attuali proprietari ed anche fa la storia dei dibattiti a proposito di questa « patria » del poeta: dibattiti iniziatisi quando egli era ancora in vita. — Invece, di Fusignano e dei Fusignanesi, discorre il sac. G. Santoni lamentando che la villa Monti a Maiano presso Fusignano « che fu un giorno areopago dei dotti », sia oggi in deplorevoli condizioni e spiegando « perché i Fusignanesi perdettero l'amicizia di Vincenzo Monti ». La ragione dell'urto deve ricercarsi in un doloroso pettegolezzo, che, per altro, trova conferma nei documenti d'archivio. — Due contributi della miscellanea hanno rapporto col teatro. Un'agile nota di Guido Mazzoni rievoca il Monti a Napoli alla Corte di Re Giuseppe quando i suoi «Pittagorici » rappresentati al San Carlo ebbero felici accoglienze dovute, come lo stesso Monti avverte, alla « continua allusione che vi si faceva ai fatti del 1799 ». A proposito di questa rappresentazione, il Mazzoni ha raccolto una testimonianza interessante nelle Memorie del Conte Luigi Stanislao Girardin che pur non aveva trovato molto divertenti questi « Pittagorici » nonostante la musica di Paisiello. Piacevoli invece aveva trovato le letture che lo stesso Monti faceva nelle serate intime di quella Corte, dove egli godeva il favore del Re, amico delle belle lettere. — Guido Bustico parla pure del teatro del Monti ma in rapporto con la censura, ricordandoci che le tragedie di lui, escluse dal regime francese nei teatri regi, vennero ammesse alla rappresentazione nel 1811, come si rileva da una lettera del Direttore generale della polizia del Regno d' Italia che mentre accenna ad una « correzione » da farsi al « Galeotto Manfredi », di questo e dell' « Aristodemo » dice che « per ordine superiore furono ammessi nel repertorio della Comica Compagnia Reale ». — Finalmente la ricca miscellanea si fregia di un sonetto rimasto sconosciuto sin qui a tutti i raccoglitori delle poesie montiane. Il sonetto, comunicato da Corrado Ricci, risale al 1776 e si trova in un opuscolo di rime composte per la monacazione di sei giovani patrizie ravennati.

X.

Le " Sirene Celesti " alla Corte dei Duchi di Ferrara.

Torquato Tasso nell'*Aminta* (1573), sotto il velo dell'allegoria pastorale, ha descritto le prime impressioni provate al suo arrivo a Ferrara, ed ha accennato alle *Sirene celesti* le cui voci *canori e dolci* uscivano fuori dal *felice albergo*.

Chi erano codeste *Sirene?* Erano le dame della corte ducale, che (insolita cosa per quei tempi) si prestavano graziosamente a cantare.

Un primo esempio l'aveva dato Madonna Dalinda negli ultimi anni della signoria di Alfonso I; ma ora le « dive canore » si moltiplicavano e univano al fascino dell'eleganza e della grazia la dolcezza delle note sapientemente modulate.

Il concerto delle dame diventa una delle principali attrattive della corte di Ferrara, e uno spettacolo unico in Europa. Tra gli astri di prima grandezza brillano le due sorelle Lucrezia e Isabella Bendidio: Lucrezia, moglie del conte Baldassarre Macchiavelli; Isabella che sposò il vecchio marchese Cornelio Bentivoglio e fu madre del cardinal Guido, lo storico delle Fiandre.

Lucrezia, bellissima, colta, intelligente, amata e celebrata dal Tasso, col suo canto soave mandava in visibilio principi, poeti e artisti. Insieme con le sorelle Bendidio raccoglievano allori, nell'arte della divina Euterpe, le sorelle Avogari, ch'erano al seguito della principessa Lucrezia d' Este, Vittoria Bentivoglio e Leonora Sanvitale, moglie di Giulio Thiene, marchese di Scandiano.

Quando poi, nel 1579, venne sposa a Ferrara Margherita Gonzaga, terza moglie del duca Alfonso II, la musica di corte ebbe da lei nuovo impulso. Aveva condotto seco come damigella, una giovane mantovana di rara bellezza, che suonava l'arpa e cantava deliziosamente. Era Laura Peperara, figlia di un ricco negoziante di Mantova; anch'essa, come la Bendidio, fiamma giovanile del Tasso. A lei piú tardi si aggiunsero Tarquinia Molza di Modena, detta l'*unica*, e Anna Guarini, figlia del Cavalier Battista, l'autore del *Pastor fido*. Un gentiluomo musicofilo bolognese — Ercole Bottrigari — le chiamava le *tre grazie*, e un musicista, forse figlio di Alessandro Striggio, detto lo *Striggino*, si stupiva della sicurezza con cui esse cantavano all' improvviso ogni composizione che lor si presentasse.

Non solo i poeti, sempre facili ad accendersi, sono larghi d'elogi iperbolici a queste dive del canto; ma l'entusiasmo dilaga anche nei carteggi del tempo e trapela persino dagli aridi e compassati dispacci degli ambasciatori.

Emilio De' Cavalieri, sopraintendente della musica del Granduca di Toscana, scriveva, il 31 ottobre 1592, a Luzzasco Luzzaschi una lettera interessantissima, in cui gli dà conto delle impressioni che Giulio Caccini (il celebre Giulio Romano collaboratore di Jacopo Peri), aveva provato alla Corte di Ferrara udendo cantare le dame.

Il De' Cavalieri concludeva cosí: — Mi sono fatto dire tutte le qualità che sono in dette signore, et sebene io ne viva informatissimo, nondimeno conosco che tante parti insieme non credo se siano mai udite, né siano per sentirsi altrove che in Ferrara. — Queste tre stelle della corte di Alfonso II ebbero diversa sorte.

Alfonso Lazzari che le rievoca in un suo interessante studio su *La musica alla Corte dei Duchi di Ferrara* (Ferrara, Industrie grafiche, 1928) ricorda che Tarquinia Molza fu per un intrigo amoroso espulsa da Ferrara e Anna Guarini barbaramente uccisa da un sicario, per ordine del marito oltraggiato. Piú fortunata fu Laura Peperara, che pur appartenendo a famiglia di mercatanti, sposò nel 1583 il conte Annibale Turchi della piú alta aristocrazia ferrarese. E fu nell'occasione delle sue nozze che Torquato Tasso pubblicò una raccolta di madrigali intitolato appunto il *Lauro verde*, che è oggi uno dei piú preziosi cimeli della Biblioteca Comunale di Ferrara.

B. D. M.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per un'impresa di interesse nazionale: Il Primo corso di Storia della Ceramica Italiana a Faenza.

Nell'estate prossima, e precisamente nel periodo 20 agosto-10 settembre, si terrà a Faenza, per iniziativa del Museo Internazionale delle Ceramiche, un Corso di Storia dell'Arte Ceramica Medioevale e Moderna. L' idea non trova precedenti nella storia della cultura italiana e straniera e risponde in modo mirabile al bisogno ognor crescente nel mondo artistico e scientifico di conoscere e degnamente apprezzare una fra le piú belle espressioni del genio italiano: la maiolica.

Il Corso è sorto sotto gli auspici dell' Istituto interuniversitario Italiano presieduto da S. E. l'on. Giovanni Gentile ed ha meritato l'ambito plauso del Duce. Che Faenza ne sia sede è parso giusto e conveniente, non solo per le sue ininterrotte tradizioni, otto volte secolari, ma perché questa ideale comunione di pensiero e di studio di tutti coloro che portano amore all'arte veneranda e gentile dei maiolicari d' Italia, trova qui il centro propulsore di un movimento di rinascita della ceramica e degli studi inerenti attraverso l'opera del prezioso Museo internazionale alla cui costituzione concorsero tutti gli Stati europei e degli istituti che vi sono connessi: la fototeca della maiolica, il « Corpus Cartarum » dei maiolicari Italiani, in corso di attuazione, la mostra didattica della decorazione maiolicaria, ecc. opera integrata dall'officina della R. Scuola e dal suo Laboratorio sperimentale. Cosí nel Museo, dal 20 agosto al 10 settembre, si riuniranno illustri personalità del mondo storico e scientifico a trattare i temi interessantissimi che il programma ordinatamente presenta. Per utilità dei discenti nazionali e stranieri, — insegnanti, tecnici e decoratori, artefici specialisti e amatori dell'arte ceramica — e di quanti amano la cultura in genere, le lezioni furono divise in sezioni distinte: nella prima si tratteranno argomenti di indole generale per cui verranno esaminati i nuovi aspetti della critica ceramica, le questioni di terminologia, le fonti archivistiche, i trattatisti e gli storici della materia, per addentrarsi poi nell' esame delle fonti della ornamentazione ceramica e avere una idea di quel che fosse l'arte del vasaio del secolo XVI, con particolare attenzione alla suppellettile da farmacia, di cui tanta parte fu la maiolica con le sue importazioni dall'Oriente e dalla Spagna. Le trattazioni generali saranno chiuse da elementi di tecnologia e da esperimenti pratici, con speciale riguardo alle imitazioni piú o meno bene invecchiate che ingombrano talora le vetrine dei Musei e dei collezionisti.

La seconda parte del programma esaminerà invece particolari periodi di produzione, alcuni dei centri piú notevoli ed i loro singoli maestri; la terza infine studierà l' influenza degli artefici delle officine italiane sulla produzione maiolicaria di Francia e della Germania, dei Paesi Bassi e dell' Inghilterra, mentre la quarta sarà dedicata alla esposizione dei moderni indirizzi della ceramica d'arte italiana.

Per lo svolgimento di questo magnifico programma, che è anche un'altra e nobile affermazione di italianità, e che, data la imponente vastità della materia, sarà completato negli anni prossimi, Gaetano Ballardini ha chiamato illustri specialisti italiani ed esteri, fra cui incontriamo insigni dotti della nostra gloriosa regione toscana, quali Nello Tarchiani, per le « Fonti della ornamentazione ceramica »; Alessandro Del Vita per « l'Arte del Vasaio nel secolo XVI » e per « l'Officina di Caffaggiolo »; Pèleo Bacci per « le Ceramiche di Siena »; Filippo Rossi per l'esame del « servizio di Maiolica di Guidobaldo II Duca di Urbino ».

Altri rinomati maestri dell'argomento offriranno agli ascoltatori il quadro attraentissimo dei loro studi per quel che riguarda la produzione di taluni dei piú notevoli centri italiani, resi gloriosi dallo sviluppo che in essi ebbe quest'arte cosí gentile e delicata, per opera di celebri artefici, che impressero nella forma e nella decorazione degli oggetti il suggello indelebile della propria genialità.

Le lezioni saranno integrate dallo studio analitico e comparativo dei capi d'arte, da proiezioni luminose, da alcuni elementi di tecnologia ceramica e completate da visite all'officina scolastica della R. Scuola di Ceramica di Faenza; come dicemmo, per una piú esatta conoscenza dei modi tecnici e delle riproduzioni. Per utilità degli studiosi ed amatori dell'arte ceramica, e quale necessario completamento alla raccolta degli esemplari del Museo, ora si va ordinando con criteri scientifici una vasta fototeca che comprende la riproduzione dei migliori esemplari delle collezioni italiane ed estere. Cosí dalle raccolte pubbliche ad es. di Londra, Berlino, Parigi e New York, oltre che da quelle italiane, affluiscono nitide e grandi riproduzioni dei capolavori dei nostri impareggiabili maestri dei sécoli XV a XVIII e si sta allestendo una mostra didattica dei motivi dell'ornamentazione maiolicaria di ogni regione d' Italia.

Il Corso concorre insieme con le moderne iniziative dell' Italia risorta, al meraviglioso sviluppo delle possenti energie del genio di nostra gente e sarà di valido aiuto, di sicura guida a tutti coloro che attendono con amore al culto dell'arte nostra in questa forma rappresentata tanto dai piú semplici ed umili artefici quanto da celebrati maestri della decorazione su smalto, vanto e gloria della nostra Patria.

T. S.

Traduzioni italiane da Sieroszewski.

Signor Direttore,

A proposito dell'articolo di A. Faggi sul grande scrittore polacco Sieroszewski, — comparso sull'ultimo numero del *Marzocco* — non sarà forse inutile notare che esiste in italiano una sua forte novella « I lebbrosi », tradotta da Giovanni De Nava (ediz. Sonzogno), e che io stessa ho pubblicato una novella, « D'Autunno » ed un articolo sull'autore, nel fascicolo del Dicembre 1926 della *Rivista delle Letterature Slave* del prof. Lo Gatto.

Ringraziando, sono con ossequio

sua dev.ma
JANINA GROMSKA.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue:
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce ✚ Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

A.F. BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE

IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

Conto

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 29. 15 Luglio 1928.

SOMMARIO

Bartolozzi, NELLO TARCHIANI. — **La divina Marchesa di Pescara,** G. S. GARGÀNO. — **« Premio Mondadori »:** F. Chiesa - F. Perri, LUIGI TONELLI. — **Il biografo di Garibaldi,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Da un' iscrizione alla vita corporativa di Ostia. — Spunti turistici medioevali. — Il giudizio del cardinale d'Este sul « Furioso ». — Genova nelle relazioni inedite di viaggiatori stranieri. — Ciò che Napoleone disse a Caulaincourt nel ritorno dalla Russia. — Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini.* — **Bibliografie:** Per non aver paura, B. D. M. — L' India in immagini, X. — Pistoia capoluogo di provincia, *. — **Commenti e frammenti:** Ancora sulle edizioni Principi del Carducci, GIUSEPPE RIGHI.

BARTOLOZZI

Fa una certa meraviglia, specialmente oggi, nel secondo centenario dalla nascita di Francesco Bartolozzi — il primo dalla morte cadde in un momento disgraziatissimo per la sua memoria: il 7 di marzo del 1915 — scorrere un curioso libretto « An Essay on Prints » di Guglielmo Gilpin, scrittore vario e dilettante incisore all'acquatinta, e non trovarvi il minimo accenno al nostro, per quanto il libretto sia stato ristampato per la terza volta nel 1781, quando cioè il Bartolozzi era a Londra, in qualità di incisore di S. M. Britannica, da diciassette anni, e da dodici era membro della Royal Academy.

Eppure il Gilpin, dedicando la sua opericciuola ad Orazio Walpole, non ignorava forse la stima che questi aveva del celeberrimo bulinista italiano, lodandone, fino dal '78, il ritratto della duchessa di Devonshire inciso da un disegno di lady Diana Beauclerk, anche se piú tardi, e non a torto, scrivendo alla contessa di Ossory a proposito della edizione shakespeariana del Boydell, osservava come il Bartolozzi gli sembrasse piú adatto ad incidere gli episodi del « Pastor fido » che non quelli del « Macbeth ».

È anche vero però che il Gilpin restringe la sua trattazione a quella che doveva considerarsi, allora, l' incisione classica, e giunge appena alla metà del settecento; ma è anche presumibile che le sue preferenze fossero per le tecniche piú fortunate nel suo paese: la « mezzatinta » o «maniera nera» acclimatata ormai oltre Manica e largamente favorita dal Reynolds, e l' « acquatinta », in voga da qualche decennio, e della quale pure il Gilpin si dilettava. Probabilmente l' « incisione a granito » perfezionata e quasi imposta dal Bartolozzi, non era di suo gusto, sí che nel volumetto neppure ne appare il termine inglese: *stipple*.

Non fu certo poca l'audacia del fiorentino d' imporre al pubblico inglese quella sua tecnica, che voleva gareggiare con la « mezzatinta » almeno nei grigi serici se non pure nei neri vellutati. E vi riuscí, anche se il trionfo fu effimero; anche se i suoi migliori scolari, a cominciare da J. R. Smith, rimasero fedeli alla tecnica ormai tradizionale.

Veramente il Dalton, che lo fece andare in Inghilterra, s'era entusiasmato in particolar modo delle acqueforti dai disegni del Guercino, pezzi anche oggi mirabili e che rivelano nel Bartolozzi quella portentosa capacità d' interpretazione che, poco dopo, a Londra avrà nuova e magnifica conferma nella serie dei ritratti di Holbein. Ma già in Italia il nostro aveva rivelato pure alcune di quelle qualità che meglio si svilupperanno nell' incisione a granito. La serie dei *Mesi* dello Zocchi, intagliata per il Wagner, offre una forza di rilievo, una potenza di chiaroscuro che manca assolutamente nelle stampe di quegli stessi *Mesi*, incise dall' Eredi e dal Cocchi. E come il suo bulino potesse gareggiar quasi con la rotella in profondità di scuri, in morbidezza di mezzetinte ed in luminosità di chiari, il Bartolozzi dimostrò poi anche con la *Clizia* tratta dal dipinto di Annibale Carracci.

⁂

Ma ad esaminare non dico tutta l'opera sua — millecinquecento pezzi all' incirca — ma buona parte della copiosissima quanto ottima collezione degli Uffizi, costituita da oltre mille pezzi messi assieme dal musicista Luigi Borghi, amico anzi intimo dell' incisore, da lui venduti nel 1794 al marchese Giovambattista Guadagni, e dal suo secondogenito, marchese Pietro erede Torrigiani, passati al figlio Carlo che nel 1865 tutti li donò alle gallerie fiorentine; od anche ad aver studiato soltanto le duegento incisioni con le quali, nel 1909, s' iniziò la serie delle mostre periodiche del Gabinetto delle stampe e dei disegni della Galleria degli Uffizi, oppure a studiar oggi le centosessanta all' incirca, ivi esposte per cura di O. H. Giglioli al Gabinetto preposto, il Bartolozzi appare quanto mai vario e diverso anche come interprete dell'arte altrui, e mediocre assai come artista originale. Basterebbero a provare questa seconda affermazione il ritrattino a granito di G. B. Cipriani, tratto da un disegno dello stesso Bartolozzi, cosí debolmente costruito che sembra un imparaticcio; o il disegno preparatorio per la stampa del ritratto di Giovanni VI di Portogallo, scolastico e fiacco, anche se non manca di interessarti qualche appunto di colore, futura guida al bulino od alla rotella.

⁂

Forse la decadenza, oltre che della tarda età — quando lasciò Londra per Lisbona il Bartolozzi aveva 78 anni — e dei dispiaceri, fu lontano effetto di una prodigalità eccessiva. In quasi mezzo secolo di fortuna l' incisore sembra essersi posto con gioia ad ogni genere di lavoro: dal biglietto di visita alla grandiosa composizione sacra, storica od allegorica.

Ma come si è errato nel considerare e valutare il Bartolozzi quale facile e piacevole incisore di frontespizi musicali, di programmi, di tessere, ove il bulino o la rotella rendono, sicuramente e festosamente al tempo stesso, i gustosi capricci di G. B. Cipriani, barocchetto sempre anche quando comincia ad indulgere al gusto classicheggiante, oppure le meditate invenzioni del Dance, del tutto accademiche, cosí non bisogna passar sotto silenzio gran parte dell'opera che oggi meno ci persuade: le incisioni cioè, piú spesso a bulino, dalle uggiose composizioni accademiche dello Stothard, dalle pesanti rievocazioni sacre del quacquero West, e dai tediosi soggetti lacrimosi — curiosa miscela di sentimentalismo e di puritanismo — del Rev. Peters.

Se preferiamo riposar l'occhio sulle scene mitologiche tratte da Angelica Kaufmann non possiamo a meno di ammettere che nei pezzi rammentati il Bartolozzi — a malgrado della bravura — è freddo e noioso; qualche volta pecca anche di finezza nel tratteggio del bulino senza raggiungere almeno quella grandiosità che il soggetto richiedeva come nel « Naufragio di San Paolo » del West.

Perfino nella « Lavinia » del Gainsborough è non so che d' impacciato e di scolastico che dispiace.

Sí che ben volentieri si passa ai famosi ritratti: siano i gustosi medaglioncini a granito delle signore Harding e Chambers (dal Myers) e della duchessa di Rutland (da Nixon); sia magari la Maria Cristina Arciduchessa d'Austria, ov' è qualche po' della secchezza del Roslin che la dipinse; siano i famosissimi Guglielmo conte di Mansfield, Lord Thurlow, lord Ashburton, tutti a granito ed acquaforte, e tutti da Reynolds; siano infine miss Farren, dalla squisita tela del Lawrence, o lady Smith da quella portentosa del Reynolds. A vederli, si ripensa all'elogio dello stesso Reynolds: « The hands in my picture were very slight, but here they are beautifully drawn and finished, Mr. Bartolozzi having made them what they really ought to be; we are much indebted to him ».

E dopo la prima impressione di piacevolissimo stupore, è una gioia andar scrutando il lavorío della rotella, or sí or no rinforzato dall'acquaforte, in ogni minimo particolare; e la prodigiosa sicurezza e la sbalorditiva precisione niente tolgono di spontaneo, di fresco, di vivo all'opera del bulinista. Qui veramente il Bartolozzi uguaglia i suoi modelli, tanto l' interpretazione è fedele ed al tempo stesso personalissima.

Io penso che, a malgrado delle sue preferenze per la « mezzatinta », anche Guglielmo Gilpin doveva amare o almeno ammirare queste stampe, ove un miracoloso virtuosismo tecnico sembra al servizio di un talento quale non immagineremmo osservando soltanto tessere e biglietti, programmi e frontespizi musicali: il Bartolozzi, cioè, quale lo considera ancora qualche trattatista d'Oltralpe.

Nello Tarchiani.

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

La divina Marchesa di Pescara

Nel preludere alla vita di Vittoria Colonna che Amy Benardy ha scritto per la Collezione che dirige Giuseppe Lipparini e di cui è editrice la Casa Le Monnier (1) giustamente osserva l'autrice che il Cinquecento, che pur vide la Farnese e la Gonzaga piú belle certamente della Marchesa di Pescara e Gaspara Stampa, poetessa piú grande di lei e Veronica Gambara « signora e scrittrice ugualmente insigne per lustro di natali di nozze e d' ingegno », a lei soltanto dà nome e vanto di « divina » e per bellezza e per nobiltà e per poesia. La ragione di questo fatto è da trovarsi, dice la Bernardy, in un carattere e in una linea di vita « che si differenziano sensibilmente dal costume mondano e letterario del tempo ».

Può darsi che sia cosí realmente, se no, noi non potremmo spiegarci come quell'aureola che incoronò la figlia di Fabrizio Colonna ai suoi bei dí non si sia ancora offuscata ai giorni nostri, dopo tanta revisione che è stata fatta di valori e storici e letterari. Anche noi oggi davanti a quel nome ci inchiniamo riverenti per ciò che esso rappresentò nella storia della dignità femminile e dell'altezza del pensiero, della integrità della coscienza, della ispirazione artistica femminili. Una sola cosa forse potremmo ricercare ancora (e mi dolgo di non aver trovato nulla al riguardo nelle pagine dell'acuta analizzatrice moderna) se il concorde omaggio dei secoli lontani e del nostro sia l'effetto di una calda e viva simpatia umana o non piuttosto il compassato e altissimo rispetto che ci è imposto dalla ragione verso una donna che si è chiusa sempre nel manto di una severa dignità e che, pur con un'affabile signorilità, ha sempre saputo tenere a distanza tutti i suoi ammiratori. Quale fosse la sua educazione giovanile noi non sappiamo dir veramente, né se essa fosse affidata nei primi anni alle cure di quella Costanza d'Avalos, zia del giovane Ferrante che la volontà del re di Napoli le destinava a marito. In qualunque modo stien le cose è certo che la promessa nuziale ebbe luogo nel castello avito di Marino e solo i primi anni del matrimonio Vittoria li passò ad Ischia e furono gli anni suoi piú belli. Ma svanirono presto, poiché assai per tempo essa dovette accorgersi di quante infedeltà si macchiasse il suo idolo. Fu gelosa? Ella nella sua alterezza non si tradí mai, ed in ciò, dice la Bernardy, consiste tutto il suo dramma interiore ricco di quegli elementi psicologici che a noi piace di chiamare moderni.

Orbene quest'affermazione andrebbe ampiamente provata; perché se la donna offesa soffrí veramente le molte umiliazioni che le inflisse il marito, quando regalò, per esempio, alla vice-regina di Napoli di cui era pazzamente innamorato un gioiello della moglie, e questa se lo vide restituito dall' alta signora con l' avvertimento che lo custodisse meglio per l'avvenire contro i ladri domestici, o quando apprese con quali visibili conseguenze il marito aveva compromessa una dama; se, ripeto, essa soffrí veramente, come poté dire la prima volta: « sopportar ben potrei che l'haver nostro spargi per sodisfattion del tuo cuore, purché l'esser tuo non mi furi », e osservar la seconda volta, « feltrescamente umanista »: *perieramus nisi perissemus?* Egli è che la donna amante era in sostanza soffocata dalla donna d'altissimo lignaggio; egli è che una Colonna sente tanto altamente di sé che le reazioni piú spontanee del cuore sono naturalmente attutite dal piú forte sentimento della sua disdegnosa alterezza. Ed è perciò che tutta quella sua lirica coniugale e durante la vita del marito e dopo la sua morte, non ci commuove punto. Non nego che qua e là non ci sia qualche cosa da ammirare; ma quella perpetua contemplazione di una perfezione ideale e morale, all'ultimo ci stanca: ci piacerebbe in fondo ad essa trovare un uomo, e ci piacerebbe anche di trovarvi una donna innamorata. Invece siamo avvertiti continuamente che il marito di una donna che si chiama Vittoria Colonna non può essere considerato che sotto una luce sfolgorante soltanto e che una moglie come Vittoria Colonna non può essere offesa da quei sentimenti che sogliono tumultuare nel cuore dei comuni amatori:

Gli altri semplici sensi, che non fanno
Concordia, onde beltà nasce e quel vero
Divino amor che gentile alma accende,
Non mi fur mai cagion di gioia o affanno:
Ché 'l chiaro foco mio fe' 'l cor sí altero,
Ch'ogni basso pensier sempre l'offende.

Può darsi che in fondo a tutto ciò ci sia della tristezza, ma una tragedia io non ce la sento. Non ce la sento perché altrimenti quel Ferrante d' Avalos cosí continuamente incostante come avrebbe fatto a rendere alla donna sempre

Soave il lagrimar, grati i sospiri?

Inchiniamoci pure dinanzi a tanta dignità coniugale; ma forse essa sarebbe stata piú drammatica se fosse stata silenziosa.

⁂

Io non posso fare a meno, ogni volta che mi sia avvenuto, come ora, di tornare al volume delle *Rime* della Marchesa di Pescara, di pensare ad un brano di una lettera che Gustave Flaubert dirigeva a una sua amica che gli rimproverava di essere sordo ai piú semplici affetti: « Mais où as-tu vu (le rispondeva colui che stava sempre in guardia contro l'affiosciante lirismo) que je perds le sens de certains sentiments que je n'éprouve pas? Et d'abord je te ferai observer que je les éprouve.... J'aime ma petite nièce comme si elle était ma fille; .... mais que je sois écorché vif plutôt que d'*exploiter cela* en style! »

E Vittoria Colonna, pur troppo, stilizzava sempre, anche quando dagli affetti terreni si elevava a quelli del cielo. Io non so dividere l'opinione della Bernardy la quale prevede a un certo punto della carriera letteraria della sua eroina, che, quando essa sarà stanca di petrarcheggiare elegantemente e le delusioni del mondo esterno e le aspirazioni dell'anima verso il cielo le avranno preparato altra materia d'arte, avrà affinato i mezzi della sua espressione tanto che noi troveremo in lei, « dopo gli ormai lontani inni di Jacopone e di S. Francesco, il nuovo poeta italiano di convinta ispirazione religiosa ». Poeta convinto certamente; ma senza l'ardore, senza la dedizione piena e incondizionata di sé, senza quell'amore che travolge, ad onta di ogni ragionare e di ogni sottilizzare. Anche di fronte alla Divinità la divina Marchesana si comporta con quella dignità che le viene dalla sua alta condizione umana. Per quanto essa preghi lo Spirito Santo di renderla « ognor piú accesa e ognor piú umile », in sostanza essa non può dargli piú grazie di ciò che di lume da lui riceve il cuore, e godendo del suo fuoco, gli rende onore. E noi ci aspettiamo quasi che il Divino Spirto risponda: « Gran mercé! ». Ma è meglio citare:

Divino spirto il cui soave ardore
Ne infiamma, e col gran Padre in dolce nodo
Per mezzo del Signor nostro ad un modo
Lega l'alma ben nata in vero amore;
Tante grazie, e non piú, può darti il core,
Quanto lume riceve; e quel sol lodo,
Che, tua mercede, intendo; e mentre godo
Del foco sacro tuo, ti rendo onore.

Eh, no! Jacopone e San Francesco sono sempre in una remota lontananza! E non possono fare a meno di rimanervi anche se quello spirito di rinnovamento religioso che li infiammava pare un po' avvicinarli alla donna sulla quale ebbero certamente presa le idee del Valdez, dell'Ochino, del Carnesecchi, del Vermigli. E ammesso pure che essa non « protestantizzasse », ma « riformeggiasse » solamente, al modo italiano di Santa Caterina e del Petrarca, di Dante e del Savonarola, noi possiamo forse credere, con qualche apparenza di verità, che nella visione, ch'essa ebbe di una fede piú pura entrassero piú le sue facoltà ragionatrici che gli impeti irrefrenabili del cuore: onde poté facilmente contenersi in quella circospetta misura che valse ad evitarle la taccia di eretica.

⁂

Ora questa misura è (diciamolo a scanso di equivoci) una qualità tra le piú simpatiche della dama, ed è frutto della sua alta educazione e della nobiltà del suo sentire. È quella che rende veramente interessante per noi l'ultima parte della sua vita, specialmente quella che essa passò a Roma nel convento di San Silvestro al Quirinale, prima che il fratello Ascanio le rendesse impossibile la permanenza nella città eterna. Là essa, la domenica, dopo aver ascoltato in chiesa o in sagrestia qualche predica o qualche commento su argomento sacro, si tratteneva o in una cappella appartata o nella chiesa stessa a conversare con una piccola ed eletta compagnia. Ed era lei la moderatrice delle conversazioni che si aggiravano su una quantità grande di soggetti, ed era lei che induceva spesso Michelangiolo, che era della brigata, a dire, contro il suo costume che lo rendeva taciturno e brusco, molte cose assai significative. Avvedutezza, tatto, signorilità, tutto contribuiva al fascino che avevano quei convegni, dai quali il grande scultore usciva pieno di riverenza per l'alta signora e forse, a un qualche momento della sua vita, tormentato da una passione non assolutamente serena e platonica. E Vittoria certamente dovette accorgersi dei perturbamenti del senso del suo grande amico, ma con il meraviglioso istinto della grande signora con quell'arte raffinata di cui è capace soltanto un'altissima educazione, seppe far sí che si contenesse nei limiti piú rispettosi l'omaggio che le veniva da quel gigantesco cuore. Pur tra le piú commosse testimonianze di rispetto, di ammirazione e di devozione la distanza della condizione sociale fu mantenuta con una grazia sempre piena di incanti, ma con una fermezza che non ammise mai riserve.

E cosí la Marchesa si fosse comportata con Pietro Aretino! Noi non sappiamo davvero spiegarci in che modo essa si piegasse, come tanti altri, del resto, a trattare quel farabutto e quel ricattatore, come se fosse una persona dabbene e a dargli anche lode di qualche suo scritto. Era l'usanza del secolo!

Per l'appunto; ma allora bisogna andar piú cauti nel celebrare Vittoria Colonna come colei che si differenziò molto del costume dei suoi tempi.

A questa conclusione io volevo appunto venire. Poiché quel calunniato Cinquecento non fu tutto dissoluzione della vita familiare, né tutto aperto scetticismo, né tutto indifferenza religiosa. Fu un secolo combattuto dove, tra ogni sorta di eccessi, rifulsero pure nobili virtú private in una grande dignità di vita, dove non fu spuntato l'assillo dell'elevazione morale, né tacque il richiamo ai puri ideali della fede. Vittoria Colonna fu del suo tempo, ed ebbe spiccate tutte le migliori doti di cui l'età sua poté vantarsi in non pochi altri suoi figli. Certo noi dobbiamo collocarla in un luogo eminente; ma non dobbiamo dimenticare che ella vi può stare a grande suo agio anche perché la natura l'aveva dotata di un temperamento che non provò mai che cosa fosse lo scatenarsi della passione e l'aveva cinta della gelida corazza di un orgoglio che si piaceva di splendere lucido e terso: una corazza che s' adattava, d' altra parte, anche ai suoi ben composti fianchi di donna infeconda.

G. S. Gargano.

"Premio Mondadori,,

F. Chiesa — F. Perri

Per quanto strana possa apparire un' Accademia, eletta da un editore; per quanto interessati possano sembrare i concorsi, banditi da quella, per conto di questo; nessuno, a ogni modo, vorrà negare qualche autorità alla sentenza dei giudici; né alcuno vorrà dubitare della sincerità, oltre che dell'utilità, di tali concorsi.

Qualche protesta è bensí venuta da parte di qualche concorrente sfortunato, né è mancata qualche riserva a proposito del recente « premio di poesia »; ma non è detto che un'Accademia, anche la meno.... accademica, debba essere assolutamente infallibile, né si può pretendere che il vincitore sia la rivelazione d'uno scrittore di prim'ordine. A ogni modo, a giudicare dalle opere premiate finora, è evidente, da parte dell'Accademia Mondadori, un certo gusto tradizionalista, accompagnato da prudenza e insieme dal desiderio di mettere in viva luce, mancando l'opera d'assoluto valore, almeno uno scrittore di lunga e onesta carriera, non ancora favorito dalla fortuna, oppure uno scrittore maturatosi lentamente, in perfetta solitudine.

Lasciando stare il « premio di poesia » — *La fontana nella foresta* di Vincenzo Gerace —, di cui G. S. Gargàno ha parlato su questo stesso foglio, da pari suo; i due romanzi, che si sono quest'anno diviso il premio Mondadori di ventimila lire, e che sono stati testé pubblicati dal solerte Editore — *Villadorna* di Francesco Chiesa, ed *Emigranti* di Francesco Perri — sòno appunto tradizionalisti, in quanto, lungi dal battere vie nuove e additare nuovi orizzonti, si tengono fedelmente attaccati a noti schemi di capolavori nostrani; e, per ciò che si riferisce agli Autori, l'uno è appunto un nobilissimo scrittore, apprezzato dai migliori, ma ancor poco noto al gran pubblico, l'altro un solitario che, avendo già doppiato il capo tempestoso dei quarant'anni, non aveva pubblicato che poche pagine, fuori commercio, o quasi ignote.

---

(1) *La vita e l'opera di Vittoria Colonna* a cura di A. Amy Bernardy. Firenze. Felice Le Monnier ed. 1928.

Saggi gli Accademici; giustamente fortunati gli Autori... Meno fortunati i critici, che, dovendo andar oltre alle generiche lodi, si vedono costretti a fare qualche riserva, piú o meno essenziale, col rischio di figurare, ed essere realmente, degli antipatici guastafeste. — Ma, siamo sinceri: come non preferire mille volte il fresco, delizioso *Tempo di marzo*, a *Villadorna?*

Certamente, *Tempo di marzo* era cosí poco «romanzo», come *Villadorna*; ma, in compenso, era tutto intessuto di ricordi personali, rivissuti fantasticamente con adesione spirituale davvero appassionata. D'altro lato, *Villadorna* mostra, ancóra, naturalmente, quel senso del paesaggio ticinese, quel gusto per la prosa limpida, forte, e per dir tutto, *manzoniana*, e soprattutto quella profonda sanità morale, che ebbi piú volte occasione di lodare, anche in queste colonne, oltre che per *Tempo di marzo*, per *Racconti puerili* e *Vite e miracoli di santi e di profani*; ma certi difetti, in quest'ultima opera, s'aggravano d'assai: e precisamente, una certa lentezza, una certa prolissità d'episodî, troppo spesso inutili, e direi quasi insignificanti, una certa mancanza d'architettura, di vero modo drammatico, di vera unità d'interesse.

Può sembrare paradossale; eppure, è proprio cosí: i personaggi, presi ad uno ad uno, sono vivi e veri: se non precisamente Siria, che del resto deve rimanere, per certi effetti artistici, un po' misteriosa, almeno i due fratelli Ippolito e Marco, l'uno cattivo ed egoista sotto le piú dignitose apparenze, l'altro generoso e buono sotto una superficie scabra e una vernice di pazzia e magari di dissolutezza; e poi l'onesto, testardo, quasi eroico zio Ponzio, e il padre accidentato e rammollito, e il pittoresco, divertentissimo Avvocatone... Ma le loro azioni, nel racconto, sono sbandate, invece di far groppo, intrecciarsi, e insomma essere regolate a vicenda, verso uno scopo ben chiaro e determinato. Il quale può bensí essere stato quello di mostrare il tormento d'un vecchio, che, amando un nipote come un figliolo, vuole impedirgli di godere i beni del padre, malamente acquistati, ripromettendosi, in cambio, di donargli tutto il suo, e (quando l'irreparabile sta per compiersi, per la scomparsa del padre stesso, già posto sotto tutela) procurandosi la morte, per rendere piú suggestiva e imperativa la sua volontà. Tuttavia, codesto scopo appare, per tre quarti dell'opera, affatto dimenticato, o almeno trascurato, prevalendo le altre figure su quella di zio Ponzio, e accumulandosi episodî su episodî, che hanno ben poco da fare con l'azione principale.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Recenti pubblicazioni:

ENRICO WÖLFFLIN
RINASCIMENTO E BAROCCO

Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia. Traduzione condotta sulla terza edizione tedesca da LUIGI FILIPPI.

Con 20 tavole f. t. e 15 illustrazioni.
230 pagine — Lire 22.—

L'importanza di quest'opera per lo studio della Storia dell'Arte è capitale; essa costituisce, a giudizio dei maggiori critici d'Europa che sin dalle prime edizioni la segnalarono, il più completo studio dell'essenza del Barocco, sue origini e sviluppo; inoltre, sia dal punto di vista storico, come da quello filosofico, l'affermarsi dello stile è mostrato in tutte le sue conseguenti e originali manifestazioni.

EDMONDO RHO
Poeti Maggiori del Quattrocento
(POLIZIANO, LORENZO DE' MEDICI, PULCI, BOIARDO)

Parti scelte delle loro opere,
con introduzione commento e note.
340 pagine — Lire 15.—

«....È un'antologia utilissima: la scelta è condotta con ottimi criteri e dà di ogni Autore l'essenziale e il più caratteristico. Le note abbondanti, precise, fini, accompagnano intelligentemente il lettore anche inesperto attraverso tutto il volume».
La Nuova Scuola italiana 16-6-28.

È uscito:

L. PUCCINELLI
PER NON AVER PAURA
Volume di 216 pagine — Lire 10.

DINO CAMPANA
CANTI ORFICI
E ALTRE LIRICHE
Opera completa con prefazione
di B. BINAZZI
166 pagine — Lire 8.—

Sarebbe forse voluto codesto sbandamento narrativo, cosí come è certamente voluta la rinunzia a ogni espediente espositivo indiretto, per l'uso inderogabile del dialogo? — In tal caso, ci sarebbe da osservare una non lieve contradizione tra forma e materia, l'una modernissima, l'altra tradizionalissima; oltre poi al valore piuttosto discutibile, di ogni singolo episodio, per se stesso. Che cosa, p. es., significa quel lungo episodio introduttivo di un creduto, mancato omicidio; oppure, il racconto di quel suicidio di studente? In fondo, essi non riescono nemmeno a colorire vivamente la figura di Marco, contenendo anzi, se mai, qualcosa di contradittorio col carattere piuttosto molle di lui.

D'altra parte, come negare che insomma la figura centrale appare essere Marco, e non zio Ponzio? E in quanto tale, che cosa significa Marco, con quel suo continuo ondeggiamento di bene e di male, con quelle sue stranezze, e irresolutezze, e soprattutto con quel suo amore bizzarro e sfortunato? — Si tratta forse, come a momenti parrebbe, d'una storia di maturazione spirituale, Marco diventando appunto, da fanciullone che era, vero uomo, con precisa e risoluta volontà di bene? — E allora, perché quell'estremo sacrificio dello zio? E pur trascurando questo, non si dà forse un'eccessiva importanza all'accettazione o meno dell'eredità paterna, l'origine di quei danari essendo piuttosto sporca? — Lungi da noi la gelida logica d'un famoso personaggio shawiano; ma insomma, anche giudicare spietatamente la vita del padre può essere poco cristiano e di dubbia moralità.

Comunque, il romanzo lascia un'impressione d'opera non bene maturata prima d'essere scritta; e si vorrebbe quasi consigliare l'Autore, ora che ha apprestato i materiali, a rielaborarli, coordinarli e fonderli insieme, per il racconto organico definitivo. — Peccato! Giacché, se era desiderabile una fortuna, che accostasse maggiormente il pubblico italiano all'opera dell'elvetico e italianissimo scrittore, si sarebbe voluto che tale incontro avvenisse con qualcosa di piú felice e piú forte di *Villadorna*...

⁂

Quanto a *Emigranti* del Perri, trattandosi d'un esordiente, si vorrebbe tutto lodare: la simpatia dell'autore per la sua bella e infelice terra calabrese (e a questo proposito, mi sia lecito ricordare il bel romanzo calabrese di Luigi Siciliani); la sua rude istintività, che non conosce delicatezze e raffinatezze stilistiche, eppur sa, qualche volta, ottenere effetti notevolissimi (p. es. descrivendo l'occupazione delle terre); la sua colorita tavolozza descrittiva; e in generale, il suo dono spontaneo di narrare, la sua capacità di costruzione, se pur sia innegabile una certa sproporzione, tra il primo, lungo episodio dell'occupazione delle terre, e il resto...

Eppure, non sarei sincero, se dicessi che il romanzo, nel suo complesso, persuada. Anzitutto, il Perri risente troppo dell'influenza verghiana e deleddiana, e in generale, della scuola verista italo-francese; non mancano neppure echi dannunziani, e precisamente del d'Annunzio *abruzzese*. Ritornare ai Maestri dell'Ottocento è ottima cosa; ma, in ogni caso, il ritorno non dev'essere inteso *ad litteram*. Il Perri, invece, ci narra la storia d'una famiglia, che va in rovina, alla guisa dei *Malavoglia*; ci descrive usi e costumi calabresi, che s'assomigliano assai a quelli sardi dei romanzi deleddiani; ci racconta un pellegrinaggio, che ricorda un altro, del *Trionfo della morte*... Certamente, al confronto, il Perri non può non averne la peggio.

E poi, la serie innumerevole di disgrazie, per cui passa la famiglia di Rocco Blèfari, finisce con lo stancarci, non tanto per monotonia, quanto per mancanza d'un senso autentico di fatalità, che ce la renda verosimile e commovente. Vero è che lo scrittore vorrebbe metterci dinanzi a un terribile dilemma *calabrese*: o rimanere in patria, e, in questo caso, morire di fame; o emigrare, e, in tal caso, andare incontro alle peggiori tragedie. Ma la dimostrazione non riesce a convincerci. Massaro Rocco ha quattro figli; e tutt'e quattro finiscono male: Genio, che va in America, e si dimentica della moglie, la quale, a sua volta, calunniata per certe ingenue imprudenze, si butta in un burrone; Giùsa, che è presa violentemente da un amico emigrante, proprio alla vigilia della partenza, e diventa madre, mentre l'amante muore in America, sotto una mina; Pietro, che, innamorato folle della florida Vittoria, riesce bensí a rimpatriare, ma proprio al primo bacio, è ammazzato sul posto dal massaro che mantiene la donna; Gèsu, che torna dall'America, malato di un'innominabile malattia, e, sebbene illuminato dal dottore americano, non si cura, e lasciandosi persuadere facilmente dal padre ignorante e superstizioso, e da un fattucchiere volgarissimo, sposa la purissima Mariuzza, procurando infine a questa la cecità, e a se stesso la paralisi senza scampo...

Evidentemente, la dimostrazione pecca per eccesso! Certo, invece di sentire il terribile battito dell'ala misteriosa e fatale sulle cose e sugli uomini, mi par di avvertire il lento, secco, monotono sgranarsi d'una carica d'orologeria.

Può darsi che io sia troppo severo; ché, oltre le qualità sopra rilevate, ci sono alcune figure, come la povera Mariuzza, disegnate con vero sentimento d'artista, per quanto non del tutto originali. Dirò, anzi, che non mi sarei prevalentemente dilungato sui difetti, se si trattasse d'un esordiente davvero giovanissimo, dal quale dunque, sarebbe lecito aspettarsi un profondo mutamento d'indirizzo.

Ma cosí... Cosí, pur riconoscendo che *Emigranti* ha meritato il suo premio, essendo un buon romanzo, degno d'esser letto, rimango, di fronte all'autore, in uno stato di sincera, assai spiacevole perplessità.

Luigi Tonelli.

IL BIOGRAFO DI GARIBALDI

Non il solo, naturalmente, ma l'antonomasia spetta a lui, a Giuseppe Guerzoni. Dopo quasi mezzo secolo il suo *Garibaldi* è ancora vivo: e se i risultati degli studî ne hanno smentite alcune asserzioni, l'anima garibaldina del libro rimane intatta. Di tutte le biografie dell'eroe nessuna gli è piú vicina, nel tempo e nello spirito. Forse anche per questa ragione: che il Guerzoni, fra i devoti di Garibaldi, fu di coloro che osarono dirgli sempre la verità. Perciò il suo affetto per lui nasceva da un'indipendenza spirituale che s'era già liberata da ogni cortigianeria. I piaggiatori servili sono castigati dalla loro penna medesima o dalla loro parola: scrivono libri illeggibili o fanno discorsi inascoltabili.

Del resto questo scrupolo morale dominò tutta la vita del Guerzoni: la quale appare varia appunto e combattuta per un impeto eroico d'azione infuso in una moralità ferma, immutabile. Contrasto, non contraddizione: contrasto che spiega cosí i suoi generosi ardimenti di soldato come certe pigrizie sue intellettuali.

Di garibaldini purissimi ce ne furono altri, dall'ascetico Sirtori all'Abba stoico e sereno, dal Nievo ad Alberto Mario, per citare alcuni fra gli intellettuali della rossa legione: su tutti Garibaldi stesso, in cui la luce guerriera sembra trasparire attraverso uno schermo di alabastro immacolato. Ma il Guerzoni è caratteristico fra gli altri perché a un certo punto della vita mise tutta la sua baldanza garibaldina a servizio di una mentalità letteraria angusta e arretrata; perché tramutò la cattedra in tribuna, ma da questa tribuna diffuse, nelle cadenze sonore di una calda facondia naturale, un verbo incompiuto e inadeguato non alla grande missione ideale che egli pure incarnava nella sua persona di giovane veterano dell'indipendenza, sí all'ufficio suo di maestro di lettere.

Questa è la conclusione che si trae facilmente dal recentissimo libro di A. Luisa Bianchi sullo scrittore e patriota mantovano (1), che pur aveva avuto, molti anni sono, un biografo amoroso e geniale in Vincenso Crescini. Tanto amoroso e geniale che la nuova studiosa del Guerzoni lo cita spessissimo, benché si valga di varie altre fonti e specialmente di un copioso materiale inedito, consistente nel carteggio Guerzoni della Nazionale di Firenze, nell'archivio Guastalla del Museo del Risorgimento di Milano, e in un carteggio Guerzoni-Bixio di proprietà privata e per ora anonima. Il Guerzoni infatti fu amicissimo del Guastalla e del Bixio, del quale anzi scrisse la vita: e l'ammirazione suscitata da essa gli fece affidare dal Barbèra, vivo ancora Garibaldi, l'incarico di prepararne la biografia: la quale poté essere in tal modo, alla morte del generale, rapidamente compiuta e pubblicata nello stesso anno 1882.

Libro diligente, dunque, codesto della Bianchi, e organico ed equilibrato. Troppo equilibrato, vorrei dire, se non temessi l'equivoco. Perché mettersi in cammino con l'intendimento di farne soprattutto una biografia letteraria, e di toglier di mezzo, di fronte allo scrittore, entusiasmi eccessivi e critiche troppo acerbe, è un bel programma: ed è ovvio che con un programma simile si finisca per isolare da tutto il resto della produzione guerzoniana la *Vita di Nino Bixio* e il *Garibaldi*, opere destinate a sopravvivere al naufragio quasi totale. E la Bianchi dedica alle due opere maggiori un capitolo a parte, e fa bene. Senonché quel capitolo poteva essere piú nutrito, e dimostrare con piú limpida evidenza che esse non ci dànno solo tutto Bixio e tutto Garibaldi: ci dànno altresí tutto il migliore Guerzoni. Non piú in esse, insomma, il contrasto fra l'azione e il pensiero, ma un'unità perfetta dell'una e dell'altro: la vita e le battaglie dell'autore diventate storia e poesia. La Bianchi si era accorta di questo quando la disegnata biografia letteraria le si era mutata senz'altro in una biografia anche militare e politica e privata (si vedano le pagine interessanti sugli amori di questo cavaliere romantico, che era bell'uomo e irresistibile): ma occorreva un accento piú alto a ravvivare appunto il lato eroico della sua figura. Quando il Risorgimento risplende dinanzi a noi dai vertici piú luminosi, non dobbiamo aver paura del nostro entusiasmo: dobbiamo temere, invece, di un oblio che sarebbe vergognoso, e contro il quale stanno gli uomini di fede.

La Bianchi ha fede, indubbia, di ottima italiana, pur se il suo discorso è qua e là un po' freddo e scolorito. E concediamole il diritto a una misura eccessivamente guardinga, preferibile in ogni caso ai pistolotti sgarbati: ma il soggetto le offriva altre vie per giungere a collocare nella luce dovuta le due belle opere del Guerzoni. Per esempio un'analisi attenta dei dati di fatto, messi a confronto coi risultati piú sicuri delle ricerche recenti, l'avrebbe condotta a correggere molte notizie delle biografie guerzoniane pur cosí documentate (documentatissima, come si sa, è quella di Garibaldi); ma le avrebbe dato modo di segnalare in esse, di contro alla parte superata dagli studî ulteriori, una parte tuttora fresca, e non soltanto per virtú di lirica idealizzazione.

Quanto all'attività piú propriamente politica della vita del Guerzoni, la Bianchi non ci narra — né poteva narrare — cose nuove: ma dignità, onestà, coerenza non hanno bisogno di essere nuove per interessare. O forse non erano comunissime neppur allora, ed erano quindi, se non nuove, rare e degne di onore. Tanto è vero che il Guerzoni ne ebbe dispiaceri non lievi. Perfino Garibaldi si turbò quando questo fedelissimo suo da San Fermo ad Aspromonte, e che lo aveva seguito a Caprera facendosi suo segretario, e come tale lo aveva accompagnato nel viaggio di Londra, sconsigliò una spedizione in oriente che avrebbe dovuto, nella chimerica intenzione di progettisti avventati, sommuovere la Polonia e attaccare la Russia. Garibaldi aveva approvato il disegno, quando una protesta anonima pubblicata sul *Diritto* lo rese pubblico e però inattuabile. Il Guerzoni piú che altri fu sospettato autore della protesta: naturalmente non era lui, né erano altri devoti al generale, che col Guerzoni indirizzarono al Garibaldi una nobile lettera, già pubblicata fra le *Carte di Enrico Guastalla* edite da B. L. Guastalla. Ma il Guerzoni dovette lasciare il generale, e se ne rivalse sfidando a duello l'obliquo Porcelli, che in codesta faccenda aveva fatto la parte del mestatore e aveva carpita la fiducia di Garibaldi. Per fortuna Garibaldi era Garibaldi: non uomo, cioè, da vivere di rancori e da fondare la politica sulle suscettibilità personali: sicché un anno dopo restituiva al suo Guerzoni tutta la fiducia di prima e, nell'imminenza delle elezioni, scriveva al Cairoli: «Vi raccomando Guerzoni per tutti i collegi».

Cosí a trent'anni entrò in parlamento; ma non moriva in lui l'anima del soldato, o meglio del volontario. Nel '66 raggiunge le file garibaldine, dove una caduta da cavallo gli vieta di combattere: nel '67 corre a Roma a preparare col Cucchi l'insurrezione. I Romani non si muovono e l'insurrezione fallisce: ma il Guerzoni ne salva lo spirito con l'irruzione temeraria alla Vigna Matteini. Sopraffatto, fugge presso Garibaldi dopo Monterotondo, e gli dice ancora una volta l'amara verità, senza riuscire però a impedire Mentana. Tre anni dopo, il 20 settembre, entra in Roma con Nino Bixio.

Sempre presente, dunque, e pronto sempre a pagar di persona, nel '69 si era ribellato al linciaggio morale che il partito d'azione aveva tentato del Civinini, passato fra i moderati, e aveva invocato un giudizio pronto e regolare, rifiutando di subordinare alla disciplina di partito i sentimenti del giusto e dell'onesto. Parole di galantuomo, che non gli furono perdonate da chi confondeva l'onestà con la propria bandiera politica, come non gli fu perdonata la defezione quando si liberò da una compagnia cosí livida e fece parte per se stesso, accostandosi poi al centro parlamentare. E anche qui l'anima del soldato rimaneva fedele a se stessa: in questo orgoglio della solitudine fra tante equivoche seduzioni e minacce, in questa conversione non utile né tanto meno utilitaria: disinteressata anzi, sincera, coraggiosa.

E il letterato puro? I suoi articoli, numerosissimi, non ci interessano piú. Dei romanzi è meglio non parlare: ardenti invece e generosi i discorsi. E anche il professore di letteratura italiana (a Palermo e a Padova) fu in lui soprattutto un conferenziere eloquente. Gli giovarono le doti fisiche, di voce e di aspetto: gli giovò altresí il gusto del tempo pronto ad applaudire un cattedratico facondo quasi come un tenore. Retorica? Secondo i casi. Le nostre consuetudini cerebrali, che si compiacciono di una sottigliezza secca ed eguale, non è detto che non abbiano a sembrare una forma di retorica a quelli che verranno dopo di noi. Ma è certo che nel Guerzoni l'abbondanza verbale mascherava una sostanza assai povera, soprattutto assai incerta: irregolare della penna e della milizia come amò chiamarsi, garibaldino dell'armi e delle lettere come dice l'iscrizione sottoposta al suo busto nell'Università di Padova, non riuscí mai a formarsi una preparazione adeguata all'ufficio: colpa anche dell'investitura letteraria accordata ai suoi tempi per meriti patriottici a cittadini geniali ma insofferenti di un tirocinio veramente tecnico.

Di qui la tendenza al sommario bozzettone storico, dove le idee e le figure campeggiassero in una specie di figurazione decorativa, ma senza cura di caratterizzare e di approfondire: di qui i titoli enfatici, *Il terzo rinascimento*, *Il primo rinascimento*, insegne solenni apposte a impalcature traballanti e sconnesse, dove non tutte le travi erano di misura e le assi stentavano a stare in equilibrio: di qui, sul pressapoco delle notizie, spesso arbitrarie, e sulle lacune dell'informazione, il bandierone morale e civile issato come una sintesi e una sublimazione ideale.

Concludendo, una gran confusione di idee e di fatti, ma che a noi è troppo facile sindacare, mezzo secolo dopo. Allora insorse, com'è noto, in *Critica e arte* il Carducci, punto da certe critiche mosseglì dal Guerzoni per le sue poesie. Critiche ingenue, e del resto il Carducci riconosceva al Guerzoni quella buona fede che negava, a torto, allo Zendrini. Ma appunto per questo l'asprezza delle pagine del Carducci mi riesce penosa e niente affatto ammirevole. Me lo perdonino i carducciani, ma io penso da un pezzo che tanto ingegno e tanta magnifica prosa potessero essere spesi meglio. È vero che non ho nessun rispetto per la santità delle eroiche risse letterarie....

Noi, piú sereni e piú lontani, possiamo anche cogliere negli approssimativi panorami letterarî del Guerzoni l'anima di un artista e di un critico intimidito dalla novità di una ricerca che gli era interdetta, e però esprimente se stessa attraverso un velo di parole torrenziali che ne dissimulassero l'amara rinuncia.

Arturo Pompeati.

---

(1) A. Luisa Bianchi, *Giuseppe Guerzoni*, ed. Perrella, 1928 (serie *Studi e Ritratti*), in-16, pp. 307.

MARGINALIA

★ **Da un'iscrizione alla vita corporativa di Ostia.** — Recenti scoperte avvenute ad Ostia — la Casa dei «Triclinii» — e il ritrovamento nello stesso edificio di un'iscrizione dedicatoria del *Collegium* dei *Fabri tignuarii* — operai addetti ai lavori di arte muraria nei magazzini e nel porto —, hanno suggerito a Filippo Tambroni un interessante articolo sulla vita corporativa ostiense pubblicato nel numero maggio-giugno del *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana*. Questi *fabri* appariscono riuniti in corporazione (*Collegium*) con un raggruppamento che era comune non solo agli altri lavoratori di Ostia, ma ai lavoratori di tutto il mondo romano. Su queste corporazioni professionali di Ostia il Tambroni cita due pubblicazioni importanti, una del Vaglieri, l'altra del Paschetto. È chiaro come questo regime di organizzazione corporativa torni oggi ad acquistare un carattere di attualità. I *fabri* raccolti in sedici decurie ciascuna delle quali presieduta da un decurione avevano alla testa tre *magistri*, funzionari di grado elevato che venivano eletti ogni cinque anni e però erano chiamati *quinquennales*. Un'iscrizione ricorda anche un *praefectus* dei *fabri*, da ritenersi quale funzionario a cui fosse affidata un'alta vigilanza per conto dello Stato. La massa dei lavoratori componeva il collegio detto anche *numerus* e coloro che ne facevano parte si designavano col nome di *caligati*. *Caliga* è parola che indica ogni genere di calzatura ma piú particolarmente le scarpe dei carrettieri, dei contadini e dei soldati. Sicché essa indicò metaforicamente anche il servizio militare e al plurale fu usata per i gregari, cosí come in italiano si dissero «scarponi» i fantaccini. L'espressione verbale riporta dunque ad un'organizzazione dei *fabri tignuarii* col sistema militare, ciò che è confermato dalla parola *milites* che in un'iscrizione si accompagna a quella di *caligati*. Che poi questi lavoratori fossero sottoposti ad un regime di militarizzazione, si spiega con la parole di Plinio il Giovane che a proposito dei *fabri* di Nicomedia nella Bitinia dice che il loro servizio «era necessario fosse tenuto nella mano dal potere». Nella loro sede di Ostia i *fabri* dovevano dunque periodicamente riunirsi per gli interessi del collegio e forse attendervi al culto della loro particolare divinità protettrice, attestare la loro devozione all'Imperatore, festeggiare i loro *patroni*. Erano questi, munifici cittadini specialmente beneriti delle corporazioni. Si ricorda un P. Lucilius Gamala che non solo procurò a sue spese alla popolazione ostiense i *ludi*, ma provvide a edificare e restaurare templi e terme, forní di pesi il macello e di misure il Foro Vinario, fece lastricare un tratto di via che conduceva al Foro e per ben tre volte offerse banchetti ai suoi concittadini: ed erano banchetti pantagruelici, se, intorno a duecentodiciassette triclini, ad uno di questi presero parte ben quattromila persone. Che del resto i *fabri tignuarii* usassero di riunirsi a banchetto è dimostrato dalla presenza nella loro sede delle stanze triclinarie: e questa sede di cui dagli avanzi possiamo arguire il carattere e l'aspetto decoroso, dovette come un odierno «dopolavoro» esser destinata ai momenti di riposo e di svago del «Collegium». Che poi questa sede fosse di proprietà dei *fabri* o presa in affitto dalla corporazione, o magari offerta ad essa da un munifico patrono, sarebbe impossibile precisare: ché di ciascuna di queste ipotesi in altri casi abbiamo la conferma.

★ **Spunti turistici medioevali.** — Se, risalendo i secoli, vogliamo rintracciare il primo germe del turismo nel medioevo, non possiamo cercarlo che nei pellegrinaggi. Cosí Pietro Fremiotti, che tenta questa ricerca ne *L'Albergo in Italia*. I pellegrinaggi sono stati quelli che hanno determinato le grandi correnti a solcare in vario senso l'Europa, l'Asia, l'Egitto. Ma questi grandi movimenti non potevano svolgersi senza una qualche organizzazione, e per venire incontro ai bisogni che nascevano da codesti viaggi sorsero gli ospizi. Uno dei primi istituti a sollievo dei pellegrini fu, a Roma, la casa dei Pudenti. Ma dalle case private l'ospitalità passò ben presto in asili veri e propri, che col nome di «xenodochi» sorsero numerosi a fianco delle Basiliche. Chi volesse scrivere la storia dell'albergo, non potrebbe, certo, prescindere da essi. Come ora non può chiamarsi viaggiatore chi non sia provvisto d'una valigia, d'una borsa o d'un sacco, cosí qualche cosa d'essenziale vi doveva essere per potersi chiamare pellegrini. Scrive Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa lo pellegrimo quando si parte, si veste di schiavina, appiccasi la scarsella e mettevi ago e refe e moneta d'ariento e d'oro ». Il novelliere toscano dimentica però di nominare un'altra cosa che è rimasta famosa nei secoli, come simbolo stesso del pellegrino: il bordone; il quale dovrebbe avere un posto nella storia del turismo, perché è certo che con esso sono state battute per secoli tutte le strade, tutti i sentieri, tutti i valichi dell' Europa e di parte dell'Asia e dell'Africa. Il pellegrino prima di partire per un luogo santo, e specialmente per Gerusalemme, si recava nella chiesa parrocchiale e qui riceveva solennemente il bordone benedetto che gli era arma e bastone. Quando poi ritornava era festa per tutto il paese. Con pubblico rendimento di grazie a Dio era nuovamente ricevuto in chiesa, il bordone veniva appeso a fianco dell'altare, e vi restava a ricordo del viaggio. Ma non sempre si tornava col bordone. Quelli che raggiungevano Gerusalemme, per dare la prova del viaggio compiuto, lo lasciavano presso i Luoghi Santi e prendevano per il ritorno un bastone di palma, onde i pellegrini erano nel medioevo chiamati anche « palmieri ». Molti invece si accontentavano, come escursionisti che tornino da una gita campestre, di attorcigliare attorno al bordone una foglia di palma, e con ingenuo orgoglio ostentavano, oltre la palma, alcune conchiglie per dimostrare che avevano raggiunto e oltrepassato il mare. Argomento connesso è quello degli itinerari. Il piú importante è conosciuto sotto il nome di « Itinerario Burdigalense », e traccia la strada, indicando i nomi delle diverse località, per andare dalla Francia, attraverso l' Italia, a Gerusalemme. L'esattezza di questo itinerario è stata riveduta in tempi recenti. Nel 1889 un padre Fulgenzio volle intraprendere il viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, seguendo passo passo, cosí nell'andata come nel ritorno, le indicazioni dell'antica carta dei pellegrini e restituendo nel loro nome moderno tutte le località in essa citate. La fatica compiuta dal tenace viaggiatore — che poi pubblicò una relazione nel « Bollettino della Società geografica italiana » — non deve essere stata priva di soddisfazioni e di emozioni sed egli lungo il suo cammino avrà potuto rievocare gli antichi viaggiatori, che soli, a frotte o in carovane di migliaia di persone, andavano in cerca dei luoghi cari alla loro fede, mantenendo viva nei secoli una passione che non si spengerà mai: quella dei viaggi.

★ **Il giudizio del cardinale d' Este sul « Furioso ».** — È tradizione molto diffusa, riferita anche nelle biografie posteriori al secolo XVII e nei manuali di storia letteraria, che il cardinale Ippolito, nel ricevere il volume, invece di ringraziare e lodare il suo cortigiano, come sarebbe stato doveroso da parte di persona gentile ed educata, gli avrebbe rivolto ridendo la frase beffarda e scortese: « messer Ludovico, dove mai avete trovato tante corbellerie? » La fondatezza di questa tradizione è oggi discussa da Michele Catalano in una nota critica che *Il Diamante* anticipa da una biografia ariostesca di prossima pubblicazione. Innanzi tutto è da ricordare che il cardinale non merita quella fama di ignoranza che sarebbe implicita nella frase a lui attribuita. Egli fu, invece, una persona colta e, certo, molto al disopra di altri critici e cardinali della Rinascenza. La sua educazione fu curata da maestro Sebastiano da Lugo che nel 1487 — quando l'Estense, già arcivescovo di Strigonia, aveva appena otto anni — gli faceva leggere Plauto e Terenzio. Mentre dimorava a Roma, nel 1513, il cardinale comandò che gli fossero spediti da Ferrara alcuni libri per suo uso personale: un' « Eneide », un libro da canto e un « Ulivio volgare »: verosimilmente, qualche parte delle storie di Tito Livio. Nei suoi registri di spese sono segnate con una certa frequenza commissioni a stampatori, a librai, a cartolai. Chi nutriva la mente con la lettura dei classici latini piú reputati non poteva essere né indotto, né poco amante delle lettere. La pretesa scarsezza di cultura del cardinale Ippolito è niente piú che una leggenda. Il Catalano si discosta dalla via battuta finora dai critici, i quali hanno fantasticato se l' interrogazione dell'Ariosto riguardasse le favole di cui il poema è intessuto o contenesse un innocuo scherzo allusivo alle lodi prodigate al cardinale e alla Casa Estense, o fosse una prova dello scarso conto in cui il mecenate teneva il poeta e gli studi letterari. Meglio è indagare su quali prove e attestazioni riposi il fondamento storico del detto famoso. Il piú antico dei nostri scrittori, che fa parola dell'aneddoto, è il Mazzuchelli; ma della mezza dozzina di opere che egli cita, soltanto due riferiscono il fatto, e sono i dizionari storico-letterari dei francesi Louis Moreri e Adrien Bailet, pubblicati rispettivamente nel 1674 e nel 1686. D'altra parte, i due autori non citano la fonte che ha loro fornito quel detto, né sembra che lo abbiano cavato dalla fantasia, sibbene da altre opere, probabilmente francesi, come sarebbero descrizioni dell' Italia o relazioni di viaggi. Certo è che fino al Mazzuchelli non si ha nella nostra letteratura nessuna notizia della frase del cardinale. Gli antichi biografi e chiosatori dell'Ariosto tacciono concordemente: nessuna allusione si riscontra nelle molte opere del Cinquecento e Seicento riguardanti la preminenza del « Furioso » e della « Liberata »: nessun accenno nelle poderose opere del Quadrio e del Crescimbeni che pure trattano dell'Ariosto in piú d'un luogo; e questo silenzio assoluto è dei piú significativi per infirmare la storicità della frase. Pertanto, l' indubbia cultura, del cardinale Ippolito, che lo metteva in grado di apprezzare giustamente i prodotti letterari, la minuta conoscenza che possedeva del poema prima della pubblicazione, la mancanza della storiella nei biografi cinquecenteschi e nelle opere letterarie italiane fino alla metà del Settecento, e, al contrario, l'esistenza dell'aneddoto in fonti francesi ci convincono a relegare nel regno delle favole questo piccante particolare biografico che tutto fa ritenere una merce fabbricata oltralpe e diffusa in Italia soltanto dopo che fu accolta dal Mazzuchelli. Ad ogni modo, resta il fatto che il cardinale non apprezzò nel debito valore gli elogi a lui indirizzati nel poema: dell'aver egli misconosciuto le sue fatiche poetiche lo stesso Ariosto ebbe chiaramente a dolersi in una nota terzina della satira al fratello Alessandro. Quei versi hanno esatta rispondenza in un appunto biografico del figlio Virginio: « Il cardinale disse che molto gli sarebbe stato piú caro che messer Lodovico avesse atteso a servirlo, mentre che stava a comporre il libro ». Perciò non sembra improbabile che le « Satire », e per l'appunto la terza, abbiano dato lo spunto, o per lo meno abbiano contribuito a ispirare la lepida scenetta immaginata dall' ignoto umorista francese.

★ **Genova nelle relazioni inedite di viaggiatori stranieri.** — È noto che le biblioteche straniere dell'estero sono piene di manoscritti che contengono relazioni di viaggi fra i quali quello d' Italia è tra i piú frequenti. Per quanto numerosa sia la bibliografia delle stampe nell'argomento, la parte inedita la supera di gran lunga. Né certo si tratta sempre di materiale notevole. Eugenio Zaniboni dette già un lungo elenco di « viaggi in Italia » da lui esaminati nelle biblioteche di Germania. Nel fascicolo 11 aprile - giugno del *Giornale Storico della Liguria*, Mario Battistini riferisce intorno a indagini condotte nella Biblioteca Reale di Bruxelles dove ha rintracciato almeno quattro di queste relazioni, degne, se non altro, di ricordo e le esamina soffermandosi su ciò che piú particolarmente riguarda Genova. La piú antica — del 1651 — è di un colonnello francese. « Essa fa l'effetto di un'accurata trascrizione di un cattivo libro sull' Italia ». Per Genova, notevole è ciò che vi si dice delle donne molto belle e aggraziate nell'abito e nell'acconciatura. Il colonnello notò che esse contro le usanze italiane, avevano l'abitudine di uscire senza la guardia dei servi o delle cameriere e di trattenersi sulla porta nei giorni di festa ed anche di passeggiare per la città vestite con gran lusso e adornate di fiori. Una relazione anonima del terzo decennio del settecento — dove, fra altro, si parla della nobiltà veneziana anacronisticamente isolata dal resto della cittadinanza, ed anche della « malinconia » di Firenze — esalta Genova per la magnificenza del panorama, per la vastità del porto e per la ricchezza ed imponenza dei suoi palazzi. Mentre il colonnello francese aveva riportato i noti epigrammi contro la Superba l'anonimo li confuta. Una corrispondenza tra un figlio e i genitori, della metà del settecento, riporta le impressioni di un giovane parigino nel suo viaggio in Italia. Costui dichiara che la città di San Giorgio gli destò un'ammirazione di gran lunga superiore a quella suscitatagli da Marsiglia e da Lione. Infine lettere di maggiore interesse si ritrovano in altro codice e sono di una signorina che lasciò la Francia al cominciare del 1793 e si trattenne a lungo a Genova per fuggire i torbidi rivoluzionari. Essa racconta di avere assistito alla processione in onore di San Giovanni dove vide il Doge che era « vecchio e brutto » mentre ammirò le donne « generalmente grandi e ben fatte », dall' incedere lento e nobile e con occhi di rara bellezza. Notò che esse, pur portando il « mesere » che scendeva sino alla cintura, trovavano modo di lasciare scoperta la parte piú interessante della faccia. Essa descrive pure la cerimonia delle « casasse », che le parve di « mezzo carattere, come dicono gli italiani », fra religiosa e buffonesca. Mentre ella trova splendidi i palazzi delle piú nobili famiglie, si meraviglia che la sala degli spettacoli sia « mediocre e mal dipinta »; ma si compiacque dello spettacolo « Il matrimonio segreto » col Viganoni e la Parini. Ammessa nella migliore società, fu a un pranzo dei Pallavicini e vi conobbe quella Teresa che era ritenuta la piú bella donna di Genova e chiamata per antonomasia « la bella ». Della cordialità dei Genovesi d'ogni ordine la viaggiatrice si mostra vivamente soddisfatta: li trova molto « piú cortesi, e meno superstiziosi » che non si aspettasse dalla fama.

★ **Ciò che Napoleone disse a Caulaincourt nel ritorno dalla Russia.** — È noto che agli ultimi del 1812, quando già i disastri della Grande Armata avevano preso proporzioni imponenti, Napoleone con improvviso proposito lasciò l'esercito per correre a Parigi donde soltanto avrebbe avuto la possibilità di dominare, ancora una volta, l'Europa che gli si rivoltava contro. Questa corsa precipitosa per la Russia la Polonia la Germania e la Francia fu effettuata dall' Imperatore in compagnia di un piccolissimo seguito, che data la rapidità del viaggio, non poté tenergli dietro. Il solo Caulaincourt gli fu compagno nel raid da Smorgoni fino a Parigi. Del duca di Vicenza furono già dati alle stampe dei Ricordi che, a quanto pare, non hanno nulla a che fare con le autentiche sue « Memorie » di cui la *Revue des Deux Mondes* — nel fascicolo del 1º luglio — inizia la pubblicazione. La prima parte che oggi vede la luce non potrebbe essere piú interessante, perché Caulaincourt vi registra i discorsi che tenne con lui l' imperatore durante due settimane: ché tanto durò il viaggio. Il duca di Vicenza che era stato ambasciatore di Francia presso Alessandro si era dimostrato sempre contrario alla famosa campagna di Russia ed ora ne vedeva e ne dichiarava gli effetti rovinosi senza attenuazioni, all'augusto interlocutore. Ma Napoleone, evidentemente, cercava di pascersi di illusioni, preconizzando una tranquilla adunata dei suoi eserciti nei quartieri invernali, senza molestie da parte degli inseguitori e senza difficoltà né di clima né di approvvigionamenti. Per questa intonazione ottimistica, d'obbligo, i discorsi di Napoleone perdono d' importanza in quanto si riferiscono alla campagna di Russia. L' hanno, invece, eccezionale per tutto quanto è in rapporto con la sua politica, coi disegni che la ispiravano, con i risultati che ne attendeva. A questo proposito si ha qui quasi un curioso sommario, avanti lettera, del « Memoriale di Sant' Elena »: e cioè di quelle « giustificazioni » napoleoniche, mirabilmente coordinate da uno dei piú limpidi cervelli di cui l'umanità possa menar vanto, a stabilire la « necessità » del gigantesco programma perseguito senza tregua, fino alla ultime conseguenze. In queste pagine si parla sí della Polonia e delle difficoltà della sua resurrezione, del pericolo russo, dell' Austria e della Prussia, ma il motivo conduttore preferito è quello dell' Inghilterra e del blocco continentale, estrema rappresaglia dalla quale soltanto potrà essere fiaccata la tremenda avversaria, che Napoleone è convinto di combattere nell' interesse non della Francia soltanto ma dell' intero mondo commerciale e manifatturiero. Ancora una volta l' Imperatore insiste sul suo ardente desiderio di pace, a contrastare il quale rimane l'ostacolo piú duro, rappresentato precisamente dall' Inghilterra. Ma non si faceva illusioni che essa dovesse cedere né presto né facilmente. Qualche nota familiare ripete motivi conosciuti ma non manca di sapore: « La mia famiglia non mi ha mai aiutato. I miei fratelli hanno pretese non minori che se potessero dire « il Re nostro padre... ». L' Imperatore ribatte il luogo comune che tutto fa risalire ad una smisurata ambizione personale: « Le veglie le fatiche la guerra non sono piú della mia età. Piú d'ogni altro amerei di riposarmi, ma prima voglio compire la mia opera. Nel mondo non ci sono che due condizioni, di cui l'una esclude l'altra: comandare o obbedire. Il contegno tenuto dai governi europei verso la Francia mi ha dimostrato che essa non poteva contare che sulla sua potenza e quindi sulla sua forza ». Napoleone confidava nel giudizio dei posteri che avrebbero dovuto pronunciarsi tra Francia e Inghilterra come già si sono pronunciati tra Roma e Cartagine. E poiché, secondo il suo modo di vedere, la Francia combatteva per i diritti piú sacri delle nazioni contro un avversario che difendeva privilegi ingiusti, l' Europa avrebbe dovuto, prima o poi, schierarsi con lui. Ma questa tremenda avversaria aveva nell' Imperatore un estimatore dei piú equi il quale dichiarava che piú « osservava l' Inghilterra e il suo governo piú doveva ammirarne la virilità garantita da un'ologarchia delle piú potenti ».

★ **Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini.** — La lettera, conservata dal conte Teodoro Lechi, che la sottopose alla attenzione di Ugo Da Como, è presentata da quest'ultimo ai lettori della *Nuova Antologia*. È una di quelle grandi lettere che non si possono scorrere senza commozione: non ha indirizzo, ma è certamente diretta a Filippo Ugoni. Siccome vi si parla della « Vita di Giuseppe Pecchio », pubblicata dal fratello del destinatario, l'allusione non può riferirsi ad altri che a Camillo Ugoni, il quale quella Vita aveva fatta stampare a Parigi, nel 1836. Cosí il nuovo autografo integra la conoscenza dei rapporti del Mazzini, in quei giorni, coi fratelli Ugoni. Nobile quel legame di amicizia: piú fervida e fraterna con Filippo, il condannato a morte, che primeggia tra i profughi per virilità di propositi. Al contrario, Camillo, che il Foscolo aveva chiamato « bello di costumi e di ingegno », si era volto alle lettere. L'epistola del Mazzini è scritta da Londra, nel novembre del 1838. Grigie giornate, nelle quali l'esule s'affinava alla scuola del dolore. E il profondo dolore traspare anche da queste righe. Scriveva: « Amo gli uomini molto, amo immensamente il mio paese e il suo avvenire che m' ho divinizzato dentro me, com' io non dico perché sarei tacciato di egoismo italiano. Mi sento commosso di riconoscenza al menomo atto gentile, alla menoma prova d'affetto che mi si dà; vorrei pagare col mio sangue la felicità di tutti quei che mi amano, che io amo e che mi paiono buoni; un loro dolore mi è dolore; ma tutto questo è per gli altri: per me individuo non ispero piú nulla; giacché andrei nella società se vi potessi far bene a un altro, non per cercar bene a me stesso: so di non potervelo trovare ». Né mancano allusioni politiche. Infatti in questa lettera il Mazzini respinge l' idea di una « lega di buoni italiani con l'Austria », volendo scacciare dall'animo dell'amico persino la possibilità di una discussione, alla quale pareva volersi accingere. Non sembri strana l' idea, perché fin dal 1833 il conte Ferdinando Dal Pozzo, già Referendario nel Consiglio di Stato di Napoleone, aveva stampato a Parigi il libro « Della felicità che gli italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi ». Ma i patriotti erano insorti: si dissero turpemente vendute penna e coscienza dallo scrittore, che non era se non un bizzarro ingegno di buone intenzioni, del quale scriverà l'elogio Angelo Brofferio. Al sorgere della prime invettive, proprio a Filippo Ugoni aveva scritto anche il Pecchio domandandosi: « Chi è il diavolo che inspira il Dal Pozzo, l' invidia o la vanità o la vendetta? » Nel 1837 la polemica si riaccese e il Mazzini volle piú vivacemente reagire anche per il mutato clima politico: il Metternich, il quale aveva allora viaggiato per l' Italia scriveva che se l'atmosfera nel '15 era nera e nel '25 grigia, nel 1838 era bianca. Erano quelli i tempi della venuta dell' imperatore Ferdinando e delle aristocratiche e liete accoglienze della nobiltà e dei principi a Milano, ov'egli si cingeva della regia corona. Gli applausi per l'amnistia concessa in quell'occasione offesero il Mazzini: per lui erano irragionevoli e senza base; nella sua visione i protocolli del trattato di Vienna « dovevano servire a ravvolgere, forse per le vie di quella città, le cartucce dei soldati italiani ».

BIBLIOGRAFIE

Per non aver paura.

Può sembrare strano che proprio ora, mentre gli uomini dànno continue prove di impavido coraggio, venga una donna a dir loro: Vigliacchi, vergognatevi, ravvedetevi e mutate strada! — Eppure è cosí. Laura Puccinelli, che anni sono scrisse un libro di tinta filosofica, ne scrive oggi un altro intitolato *Per non aver paura* (Firenze, Vallecchi, 1928) dal quale — ella stessa ce lo dice — il suo pensiero intorno ad importanti questioni della vita apparisce alquanto modificato. Né di ciò ella si duole, anzi si compiace come d'un segno di progresso.

Noi non ci occuperemo del primo libro — « La Redenzione di Adamo », né indagheremo se questo secondo rappresenti davvero un passo avanti di fronte al primo. Ci limiteremo a riassumere per sommi capi il contenuto di questo *Per non aver paura*, dicendo schiettamente la nostra impressione.

L'uomo dunque ha paura, ha sempre avuto paura. Ma di che cosa? — Di molte cose, ma sopra tutto dell' ignoto. « È per questo — scrive la Puccinelli — che sente il bisogno di rivolgersi innanzi tutto a quel problema che apparisce maggiormente insolubile, il mistero dell'al di là, e vuol persuadersi a qualunque costo di poterlo risolvere, di averlo anzi già risolto. Perché gli manca assolutamente il coraggio di accettare l' inconoscibile. Secondo l'autrice questo è un grave errore. Bisogna rinunziare a certe soluzioni, bisogna sostituire quest' ansia di certezze inconseguibili « col desiderio unico, con la sete divina di quella compiutezza in cui sta per l'uomo la mèta della vita e la felicità ». Questa sostituzione, la Puccinelli la chiama « redenzione ». Redento è l'uomo « che abbia costruito da sé la propria libera idea di quello che sia il significato dell'esistenza e di come egli debba plasmarla; e formatasi che abbia questa idea impegni la vita per l'effettuamente di essa, camminando sicuro e sereno verso il compimento di questa e di se stesso. L'uomo in una parola, che abbia vinto la paura ». Fermiamoci per un momento qui — è un punto fondamentale — e chiediamo all'autrice:

Ma quando noi avremo lasciato l'uomo — e cioè, se ho ben capito ogni singolo uomo ed ogni singola donna — assolutamente liberi di costruirsi l' idea di quello che sia il significato della propria esistenza e di come debba plasmarla, che cosa succederà? Secondo la Puccinelli, poiché l'uomo aspira alla felicità, dovrà necessariamente accadere che l'uomo assolutamente libero voglia e ricerchi la propria felicità.

Ma noi sappiamo che le aspirazioni e i gusti degli uomini — e delle donne — sono molti e vari, e che altrettanto varia è quindi l' idea che essi si formano della propria felicità.

C' è la felicità dell'asceta e quella del gaudente, la felicità di Francesco d'Assisi e quella di Ciacco; la felicità cui aspirava Don Giovanni e la felicità cui aspiravano, mettiamo, Cesare Battisti e Nazario Sauro: pendere da un laccio per redimere la patria. Qui Laura Puccinelli mi ferma: lo sento. Niente affatto — mi dice — io non parlo della felicità di don Giovanni, né di tutte quelle altre felicità che, secondo Dante, portano diritto diritto all' Inferno, io parlo della *vera felicità, la quale consiste nella compiutezza*. L'uomo per essere felice deve, dunque, essere compiuto.

Ma che cosa vuol dire *compiuto?* Parrebbe dovesse voler dire: *perfetto secondo la propria natura*, « sviluppato al massimo grado, secondo le sue facoltà ». E allora si ricasca in Ciacco e in Don Giovanni, nati con tutt'altre inclinazioni ed aspirazioni che non Sauro e Battisti.

Ma a questo pare che la Puccinelli non pensi, o che vi risponda implicitamente con la convinzione che nell'uomo esista in potenza ogni possibilità; sicché anche l' infimo dei ghiottoni abbia in sé i germi dell'eroe. Ammettiamolo pure, ma occorrerà un'educazione, un allenamento per svolgere questi buoni germi e soffocare i cattivi. E ciò, salvo errore, voglion ottenere le filosofie, le religioni e magari anche quel povero misticismo contro il quale la nostra autrice se la prende tanto.

Bastasse dire all'uomo: « Tu puoi diventare tutto quello che vuoi; devi dunque voler diventare un grande, un buono, un forte »; perché l'uomo ci credesse e si mettesse subito a camminare di buon passo verso la vera felicità e la vera compiutezza, le cose andrebbero abbastanza bene. Ma il guaio è che non basta, il guaio è che questa strada della compiutezza è malagevole e ardua, e che niente è piú difficile dell'indurre a percorrerla chi, per grazia di Dio, non vi si incammini da sé.

La Puccinelli ce l' ha con la paura. Ma io vorrei sapere che cosa accadrebbe degli uomini — e anche delle donne — se proprio non avessero piú paura di nulla. Vorrei, anzi non vorrei vedere un mondo senza piú nessuna paura, né al di qua, né al di là.

Ci son paure salutari, da cui è prudente non affannarsi troppo a redimere il genere umano, almeno per ora, almeno sinché a furia di *divenire* non sia divenuto anch'esso molto, ma molto migliore di quanto ancora non sia.

Allora, chi avrà la fortuna d'esserci, potrà senza paura promuovere la totale abolizione d'ogni paura, affidandosi serenamente all' istinto della felicità, che sarà in tutto buono — alla norma della compiutezza — che allora vorrà dire « perfezione » e null'altro e, come strumento, al ritmo dinamico del *divenire*. In altre parole in quei tempi beati basterà che l'uomo faccia quello che desidera per esser sicuro di far bene, e di avvicinarsi sempre piú, sulle onde del *divenire*, all' isola irraggiungibile della Compiutezza.

Allora si potrà dire all'uomo con Dante:

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:

Per ch' io te sovra te corono e mitrio

Ma all'uomo — ed anche alla donna d'oggi — temo assai che le teorie alquanto paradossali di Laura Puccinelli non siano applicabili senza pericolo. Del che dubito abbia sospetto ella pure, quando, con molta schiettezza ci avverte fin dalla *premessa* che se sul frontespizio del suo primo libro avrebbe potuto scrivere « libro per molti », su questo forse converrebbe scrivere *libro per pochi*.

« Potessero almeno questi pochi — osserva Laura Puccinelli — giungere, con l'aiuto di questo libro, a trovare quello che ho chiamato il loro *io* piú vero intendendo con ciò il loro *io* migliore ».

Se non che anche tra questi pochi, qualcuno potrebbe domandare: Ma codesta compiutezza di cui ci parlate, come conseguirla nella vita presente? Non è questa vita, anche nei casi piú favorevoli, ingombra di ogni sorta di ostacoli, d'ogni genere di limitazioni? Non è naturale, inevitabile, per chi alla compiutezza aspiri sul serio, l'aspirare insieme, l'anelare ad un'altra vita o ad altre vite nelle quali il processo del *divenire*, come lo chiama la Puccinelli, si infuturi e si compia all' infinito?

La perenne vita dello spirito è un'esigenza cui non può sottrarsi una genuina filosofia della perfezione o compiutezza che dir si voglia. Altrimenti bisogna fermarsi a mezza strada, e sul piú bello.

Altre filosofie potranno farne a meno; non una filosofia, come questa della Puccinelli, fondata esclusivamente sopra una vigorosa affermazione dell' Io.

A queste e a molte altre obiezioni può prestarsi il nuovo libro, che non manca di acute osservazioni sulla vita e il cui tono energetico, in sostanza fiducioso, e in certo senso ottimistico, contrasta con le premesse scettiche e le fa quasi sempre dimenticare senza rimpianto. **B. d. M.**

IL GENIO RUSSO

PRIMA COLLEZIONE DI OPERE COMPLETE
IN VERSIONI INTEGRALI
DIRETTA DA ALFREDO POLLEDRO

Un avvenimento letterario

che ogni persona colta saluterà con gioia
è la pubblicazione della
prima versione italiana integrale
e conforme al testo russo
del massimo capolavoro di
L. TOLSTÒJ

GUERRA E PACE

in 6 densi volumi
2200 pagine

Questa versione della grandiosa epopea che da ALFREDO ORIANI e da GRAZIA DELEDDA ha fatto paragonare TOLSTOJ a OMERO e a DANTE, è per se stessa un'opera d'arte. Dovuta a un' insigne scrittrice italiana, la DUCHESSA DI ANDRIA, essa aggiunge alle meravigliose bellezze del ciclopico e affascinante romanzo tolstojano, magistralmente reso in tutta la sua potenza e fin nelle più delicate sfumature, la suggestiva malía di una fluida, armoniosa, magnifica lingua italiana.

L' importanza capitale dell'opera e il suo supremo valore artistico, la mole della pubblicazione che nessun Editore italiano mai aveva osato affrontare nella sua integrità, l'eccellenza della traduzione e la nitida eleganza della veste tipografica, rendono questa edizione INDISPENSABILE nella biblioteca di ogni COLTO LETTORE, di ogni FAMIGLIA ITALIANA AMANTE DEL LIBRO, di ogni ENTE DI CULTURA.

Sono già usciti i

2 PRIMI VOLUMI

di 350 e 400 fitte pagine rispettivamente, con vero miracolo di buon mercato messi in vendita a *L. 12 ciascuno*.

CHI VUOL RICEVERLI FRANCHI DI PORTO MANDI L. 24
ALLA NOSTRA AMMINISTRAZIONE

Gli altri 4 volumi sono in corso di stampa e saranno pubblicati, con la ben nota celerità e solerzia della Casa « SLAVIA », nei prossimi mesi.

CONDIZIONI ECCEZIONALMENTE VANTAGGIOSE SONO RISERVATE A CHI SI ASSOCI ALLA SERIE DEI 3 CAPOLAVORI TOLSTOJANI: *GUERRA E PACE, ANNA KARENINA* e *RESURREZIONE* (già pubblicata). — CHIEDERE IL PROSPETTO COMPLETO DELLE COMBINAZIONI.

In preparazione:

IL GENIO SLAVO

PRIMA COLLEZIONE DI OPERE
SCELTE IN VERSIONI INTEGRALI

5 SERIE: I) RUSSA - II) POLACCA - III) CECOSLOVACCA - IV) BULGARA - V) SERBA, CROATA E SLOVENA

NARRATORI SOVIETICI

PRIMA COLLANA DI CAPOLAVORI
DELLA NUOVA LETTERATURA
RUSSA

SCRITTORI SLAVI

PRIMA COLLANA DI MONOGRAFIE
CRITICHE E BIOGRAFICHE
(In collaborazione con l' Istituto per
l' Europa Orientale di Roma)

Il primo gruppo di capolavori
russi, polacchi e cecoslovacchi
che inizierà la Collezione

IL GENIO SLAVO

comprenderà:

OBLÒMOV

di I. A. GONCIAROV

UNO DEI PIÙ GRANDI CAPOLAVORI
DELLA LETTERATURA
UNIVERSALE

PRIMA VERSIONE INTEGRALE
DI ETTORE LO GATTO

2 densi volumi di complessive 700 pagine.

SLAVIA
SOCIETA' EDITRICE DI AUTORI STRANIERI
IN VERSIONI INTEGRALI
Via Corte d'Appello, 6 - TORINO

L'India in immagini

Mettere sotto gli occhi del pubblico frettoloso dei nostri giorni una serie di immagini che diano un' idea esatta e compiuta di un paese che può essere senza iperboli definito un «vero e proprio continente», è un' impresa che s' intona alle predilezioni cinematografiche dei contemporanei portando la letteratura dei viaggi al polo opposto delle relazioni diffuse, talvolta ingenue e sempre personali che fino a tutta la prima metà del secolo XIX si documentavano appena di qualche illustrazione piú o meno fantastica: di quelle pittoresche incisioni che erano personali quanto il testo.

Il magnifico volume che abbiamo sott'occhio appartiene alla collezione *Orbis Terrarum* (1) e ricco di ben trecentoquattro tavole non ha piú di venti pagine di introduzione. Testo, che, per altro, nella sua sobrietà compendia efficacemente la storia geologica etnica e mitica dell' India: l' immensa regione che all'occidentale apparisce tuttavia alquanto enigmatica per quelle sue profonde contradizioni che, come nella sfera sociale consentono la coesistenza dell'estremo pauperismo con uno sfarzo da satrapi, nelle regioni dello spirito accostano il ridicolo al sublime, e consentono che una religione alimentata dalle piú pure idealità fiorisca sopra un «regime di caste», che a noi ne apparisce la negazione. L'autore in una nota preliminare avverte che le sue fotografie corrispondono ad una serie di itinerari, per i quali l'India venne percorsa nelle piú tipiche delle sue regioni. Data la straordinaria quantità dei quadri che si offrivano al suo obiettivo, non deve meravigliare se la raccolta pubblicata rappresenta una minima parte delle fotografie effettivamente prese da lui, nel biennio 1926-27. Egli ci dice d'essersi proposto di far parlare la stessa anima indostana senza moltiplicare i quadretti di genere suggeriti dalla vita quotidiana. Le trecento tavole che, come è detto nel frontespizio del volume, offrono vedute d'architettura, di paesaggi e di scene popolari, mantengono la promessa dell'avvertenza e consentono questo ideale viaggio per le meraviglie dell'India a chi le osservi tenendo presente, oltre che le sommarie diciture in quattro lingue che accompagnano ogni tavola, l'elenco analitico premesso alle illustrazioni; elenco nel quale esse sono raggruppate secondo gli accennati itinerari e chiarite con utili note sussidiarie.

Cosí chi sfoglia il volume viene a muoversi dall'estremo sud, da una delle isole che sono tra il continente e Ceylan, e subito s' imbatte nel gran Tempio di Rameswaram uno dei maggiori luoghi santi dell' India — di quelli che «sembrano oltrepassare ogni misura umana». Poco dopo, Madura col suo tempio dedicato a Siva che occupa una diecina di tavole, con particolari architettonici e sculturali; poi Trichinopoli con la pittoresca cittadella e il gran tempio di Srirahgam, dove ci incontriamo con uno di quei bacini in margine ai colonnati che aumentano l' indefinibile suggestione dei luoghi; e poi Tanjore con la grande Pagoda, e poi Kumbakonam col padiglione e con la torre del gran tempio di Visnú; e Chidambaram col gran tempio di Siva che ha pure la sua torre e il suo stagno; e Conjiveram altra mèta celebre di pellegrinaggi, detta la Benares dell' India meridionale, e infine Mawalipuram col suo tempio in riva al mare e le meravigliose sculture delle rocce e delle grotte. Qui finisce il primo itinerario che occupa ben quarantadue tavole.

Accenneremo sommariamente agli altri nei quali non minori sono le meraviglie di natura e d'arte che ci vengono poste sott'occhio. Il secondo muove pure dall'estremo sud, ma, seguendo la costa opposta del Malabar straordinariamente pittoresca, traversa l'altipiano da Mysore fino a Haiderabad — e qui fra paesi tipi e scene di vita non mancano tavole che hanno valore di vere e proprie opere d arte — per giungere ai monumenti di Golgonda e di Bijapur, dove sono manifeste mirabili impronte dell'arte e della potenza mussulmana. Il terzo itinerario muove dai dintorni di Bombay e ci mette sott'occhio oltre la celeberrima Trimurti di Elefanta le famose grotte di Ellora e di Ajanta da annoverarsi fra i piú straordinari monumenti dell'arte indostana.

Col quarto itinerario percorriamo la regione d'Orissa e incontriamo un altro dei famosi luoghi di pellegrinaggio dell' India e cioè Puri col suo grande tempio, e poi Bhubaneshvar la città dai mille templi; attraversiamo il Bengala per raggiungere Calcutta e, risalendo il Bramaputra nell'Assam, raggiungiamo i margini del Tibet. In questa sezione alcune figure come quelle della «donna bengalese che fila» o dell'altra «che suona il caratteristico strumento a corda» — una specie di tiorba — o i tipi tibetani, vanno messi fra quanto di meglio si è fatto sin qui, con la fotografia, per l' illustrazione etnica e di costume.

Il quinto itinerario risale invece il corso del Gange e ci fa percorrere cosí la terra classica del Buddismo. Ivi infatti ritroviamo a Budda Gaya la località dove Gotamo conobbe la sacra illuminazione — che fece di lui il Buddo — col gran Tempio, e troviamo Benares la piú importante mèta di pellegrinaggi dell' India.

Qui sono riccamente illustrati i gradini per le abluzioni nel Gange, che viene risalito per passare col sesto itinerario nella zona di Agra e di Dehli, luoghi classici di dominazione mussulmana; la prima con la fortezza che già fu sede degli imperatori mongoli, la seconda — che dal 1911 è la capitale dell' Impero Anglo-Indiano — distinta nella parte moderna e antica, ricca quest'ultima di moschee e mausolei mirabili.

Il settimo itinerario percorre il Radiputana che piú corrisponde al nostro concetto dell' India medioevale, perché tuttavia vi sfolgora la gloria delle antiche case feudali. Ecco i palazzi di Jajpur e di Amber, Ajmir dove risiede l'amministrazione britannica; ecco le fantastiche torri di Chitorgarh e Udaipur col palazzo del Marajà, discendente dalla piú antica casa principesca del paese.

L'ottavo itinerario percorre l'antico regno di Gandhara all'estremo nord-ovest e cioè la regione che ha per capitale Lahore, e dove ancora piú al nord si trova Peshawar città di centomila abitanti in provincia di frontiera e centro di carovane per il traffico dell'Afganistan. Qui si notano bellissimi quadri di vita nel bazar. Infine l'ultimo itinerario è dedicato al Cashmir, la vallata dell' Himalaia occidentale detta la Svizzera indiana, dove le riproduzioni sono per la massima parte di bellezze naturali.

Il volume riesce cosí abbastanza ricco perché qualche incontentabile non abbia a lamentare di non trovarvi né Ceylan né la Birmania e nemmeno il paese chiuso di Nepal che è pur di qua dall' Himalaja.

L'autore avverte che per non sovraccaricare la raccolta ha riservato ad altre pubblicazioni l'ampio materiale di cui è provveduto anche per queste regioni. Nonostante tali lacune, «l'India» di Martino Hurlimann offre una documentazione di prim'ordine per chi sia vago di conoscere questo paese di sogno.

X.

---

(1) MARTIN HURLIMANN, *L'Inde*, architecture paysages scénes populaires. Libreria Internazionale Sperling e Kupfer di H. Betz e C. - Milano 1928.

Pistoia capoluogo di provincia.

Quando il 16 novembre 1851 il granduca di Toscana Leopoldo II emanò il decreto, col quale sopprimeva la prefettura di Pistoia, da lui istituita il 9 marzo 1848 e ne deliberava lo smembramento con l'aggregare la Valdinievole alla provincia di Lucca e il territorio pistoiese alla provincia di Firenze, mostrò di non aver voluto rispettare né le memorie storiche antichissime, né le tradizioni linguistiche, culturali, economiche, commerciali derivanti da ragioni topografiche e territoriali comuni. Questi giudizi hanno piena giustificazione nella memoria di A. Chiti, pubblicata in estratto dal *Bullettino storico pistoiese*, in seguito alla recente ricostituzione della provincia soppressa dall'ultimo Lorenese. Le ragioni storiche di Lucca sulla Valdinievole cessarono l'anno 1339, quando il territorio di Pescia fu sottoposto a Firenze. Da allora, come Ferdinando Martini scrisse recentemente agli editori del nuovo «Bollettino di ricerche e di studi sulla storia di Pescia e della Valdinievole», la Valdinievole, incastrata tra Firenze e Lucca, ebbe «una storia sua»; la quale — aggiunse il Martini — «non è tutta una cosa con la storia di Lucca e di Firenze; ché anche quando la Valdinievole fu, dall' impeto degli eventi, sospinta verso l'una o l'altra delle due repubbliche, il suo popolo, entro confini segnati da secoli, conservò le proprie costumanze, le proprie leggi, si distinse da Lucca e da Firenze, per differenze, non tutte lievi, del linguaggio. La Valdinievole è, quale la sua storia dimostra, una unità che per ragioni amministrative può essere aggregata a questa o a quella circoscrizione, ma spezzata e divisa fra due provincie non mai».

Essa per altro — aggiunge il Chiti — non si distinse da Pistoia. Infatti, durante il governo Mediceo, ed anche assai prima, poi durante il governo dei Lorenesi, si formò un' intima fusione di rapporti di tutte le popolazioni della Valdinievole con quella di Pistoia; ed anche in dolorose circostanze di guerra, che nei vari secoli misero a duro repentaglio or Pistoia, or qualche centro della Valdinievole, non mancarono gli scambievoli aiuti che, tempestivamente offerti, valsero a cementare il sentimento di sincera fraternità fra le varie popolazioni. Né mai spiacque al governo granducale di Ferdinando III e di Leopoldo II che tale fusione si mantenesse. Anzi il sonnolento, ultimo granduca, parve gradire tale fortunata fusione dell'attività delle popolazioni valdinievoline con quelle pistoiesi; tanto è vero che nel 1838, quando attese al riordinamento delle circoscrizioni giudiziarie nel Granducato, per ricompensare Pistoia, che con la restaurazione del 1814 non aveva veduto ripristinato il tribunale di appello, con ordinanza dell'agosto reintegrò Pistoia nei suoi diritti e la ricollocò al posto che tra le altre città toscane le si addiceva, mettendola non solo a capo del commissariato regio, ma bensí anche dell'intera circoscrizione giudiziaria, coi tre vicariati di Pistoia, di San Marcello Pistoiese e di Pescia fino alla linea di frontiera. Né il granduca ebbe a pentirsi dei risultati ottenuti. Infatti, quando nel dicembre 1847 il ducato di Lucca fu annesso al Granducato di Toscana, egli neppure lontanamente pensò ad aggregare il territorio della Valdinievole e di Pescia alla città di Lucca. Cosí, quando si rese necessario un riordinamento nell'assetto delle circoscrizioni dello Stato, e per la legge del 9 marzo 1848 il territorio fu diviso in sette compartimenti, il granduca, conforme a giustizia, non esitò a contentare le aspirazioni dei pistoiesi ed elevò Pistoia alla dignità di capoluogo di compartimento con residenza del Prefetto.

Perché dunque la soppressione del 1851? La risposta introduce il Chiti a parlare delle benemerenze di Pistoia nel periodo del Risorgimento. I piú salienti ricordi della vita cittadina pistoiese dal 1821 al 1851, opportunamente rievocati, dicono apertamente che il granduca si ispirò ad un risentimento politico che aveva origini assai lontane. Una corrente di buoni rapporti tra Leopoldo II ed i pistoiesi non ci fu mai. Anzi col prolungarsi del governo di lui, quei rapporti andarono sempre peggiorando: l'opera del granduca e dei suoi ministri apparve in antitesi sempre piú spiccata coll' indole e colle aspirazioni dei pistoiesi. Da quello che l'autore riferisce con la maggiore brevità possibile, nonostante la congerie dei documenti, apparisce evidente che le ragioni essenzialmente politiche, non sufficientemente adombrate sotto lo specioso motivo della ragione economica, dettero luogo al provvedimento. I pistoiesi con franca fierezza avevano auspicato l'allontanamento dei dominatori stranieri, anche se benemeriti per alcune riforme. Anziché mirare all' interesse della propria città, mirarono ad un interesse piú alto, piú generale, ad un' Italia ricostruita a nazione; e perciò non patteggiarono né festeggiarono mai. Era stato «grato invece al cuore del reduce Sovrano l'udire umili parole di profonda sudditela da' lucchesi che riteneva per avversi». Anche da successivi documenti del 1859 risulta che il granduca, scompaginando e cercando di distruggere in gran parte le relazioni e gl' interessi delle popolazioni del Pistoiese e della Valdinievole, sol perché gli si erano mostrate francamente e tenacemente ostili, aveva avuto il solo scopo di dare un tangibile segno di riconoscenza ai lucchesi che gli si erano dimostrati sudditi devoti.

*

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulle edizioni Principi del Carducci.

Nel n. 27 del 1º luglio corr. del *Marzocco*, scrissi a proposito dell'edizione principe della poesia *Sirmione*.

Ora è la volta di un'altra poesia, non indicata da Filippo Salveraglio nell'*Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci* (Bologna Zanichelli, 1928) e quindi ritenuta inedita.

Tale poesia figura infatti al N. LXXII, pag. 208, del volume *Primizie e reliquie* (dalle *carte inedite* per cura di Giuseppe Albini e Albano Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1928), volume pubblicato, come è noto, recentissimamente, in occasione della inaugurazione del monumento a Carducci in Bologna.

Ma la poesia, che nel volume citato, porta il titolo *Ricordi d'amore*, che risulta scritta dal Poeta nel luglio 1858, e che comincia:

E te fra i desolati ozii e la bruna
Quiete de' miei dí, te sorridente
. . . .

e termina:

Guata l'aerea quïete, e canta.

fu stampata nel 1859, nel minuscolo, ma grazioso ed elegante *Almanacco delle Dame*, che pubblicava lo Stabilimento di Ferdinando Chiari di Firenze, e conteneva fra l'altro illustrazioni a colori delle mode femminili d'allora.

E fu proprio stampata in quell'Almanacco del 1859, *prima* fra le altre pubblicate; e non già timidamente, come le poesie del Carducci nei precedenti almanacchi — che sono o anonime o firmate semplicemente G. C. — ma con tanto di firma *Giosuè Carducci*; il che fa pensare che il Poeta considerasse quel suo componimento giovanile non del tutto disprezzabile. Ed aveva forse ragione.

In seguito però sembra cambiasse di parere, perché scartò la poesia dalla edizione Barbèra del 1871 e da quella dei *Juvenilia* di Zanichelli del 1880.

È forse per tutto questo che Giuseppe Albini e Albano Sorbelli ritennero inedita quella poesia.

Il che, in fondo, non è stato un male; perché quasi nessuno l'avrebbe conosciuta, se non fosse stata considerata tale, essendo l'*Almanacco delle Dame* del 1859 di una *rarità assoluta ed introvabile.*

Per completare queste notizie dirò che la poesia, nell'*Almanacco delle Dame*, figura a pagine 51 e porta il titolo *A una donna — Frammento*; comincia....

. . . .
E te fra i desolati ozii e la bruna

e finisce:

Guata l'aerea quïete, e canta
. . . .

È identica a quella pubblicata in *Primizie e reliquie*, ed ha solo le seguenti varianti:

Verso 4º:
Già mi scaldasti, invece di *Già mi scaldavi*
Verso 6º:
Rividi sacri da la tua persona
invece di:
Rividi sacri da la tua sembianza
Verso 27º:
Ma del desio d'amor non inesperta
invece di:
Ma dei sogni d'amor non inesperta.

Giuseppe Righi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C VIA C GOLDONI 47 - MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **“ Cordicura Candela „** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
“ CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

LE COMPRESSE
SONNO
LEPETIT
PRESE ALLA SERA PRIMA DI CORICARSI
PROCURANO UN SONNO PLACIDO E TRANQUILLO
GUARISCONO L' INSONNIA
IN TUTTE LE FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI:
TORINO . MILANO . NAPOLI .
IN TUTTE LE FARMACIE

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello · MILANO · Largo Cairoli

Dí fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.
COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 30. 22 Luglio 1928.

SOMMARIO

Un Re in esilio, ANTONIO PANELLA. — **Ex libris: «Compagni di ventura»,** LECTOR. — **Il pianoforte strumento d'arte e di cultura,** CARLO CORDARA. — **Il poeta Vittorio Betteloni,** ANGIOLO ORVIETO. — **Marginalia:** *Da un diario settecentesco inedito dell'Ambrosiana. — I libri italiani figurati del Settecento in Toscana. — Liszt e Pio IX. — Marcello Malpighi nel III centenario della sua nascita. — Musicisti Empolesi. — L'origine della voce veneta «Sancassan». — I corsi estivi per gli stranieri presso la R. Università.* — **Commenti e frammenti:** Raimondo Cocchi e la Corsica, MARIO ROSELLI CECCONI. — L'Italica per gli «italianizzanti», A. S. — **Bibliografie:** Epigrafi dantesche, B. D. M. — Un repertorio di pubblicazioni periodiche, X. — Un'istituzione di beneficenza fiorentina: il Bigallo, *.

UN RE IN ESILIO

Diciamo pure che è materia leggera, aneddoto, indiscrezione, curiosità, racconto che sta ai margini della storia e non si può chiamare storia; tuttavia a me pare che Gino Doria non abbia fatto opera inutile a pubblicare le memorie e il diario di Pietro C. Ulloa, introducendoci nei penetrali di quella strana corte di Francesco II re di Napoli esule a Roma, intorno alla quale sono fiorite tante leggende e fantastiche invenzioni (1). Certo non è da prendere neppure per oro colato tutto ciò che narra l'Ulloa, il quale, sebbene sapesse di non scrivere per il pubblico, non poteva però rinnegare se stesso, straniarsi, egli ministro del re esule, dall'ambiente in cui viveva ed assumere la figura del giudice sereno e spassionato; ma insomma molte verità ignorate affiorano. E a farle affiorare contribuisce la circostanza che nello scrittore si sente l'uomo di parte oramai rassegnato al fatto compiuto. Le memorie vanno dal 1861 al 1866, ma non si sa quando furono scritte e il diario, dal 1867 al 1870, è certo contemporaneo agli avvenimenti: quelle e questo quindi sono posteriori al consolidamento dello Stato unitario, quando cioè ogni speranza di restaurazione borbonica era definitivamente scomparsa o, per lo meno, era scomparsa dall'animo equilibrato dell'Ulloa. Egli sapeva di essere il ministro decorativo d'un re che non avrebbe più regnato.

Dopo la resa di Gaeta, Francesco II si trasferí a Roma con la sua corte e prese alloggio nel palazzo del Quirinale. Roma era diventata anche il rifugio di numerosi emigrati napoletani, mossi la maggior parte non tanto da fedeltà e devozione alla decaduta dinastia quanto da speranza di guadagno e di lucri piú o meno illeciti: «funzionari non assunti, postulanti di danaro e di onori non soddisfatti, militari in cerca di gradi e di stipendi ma non certo di gloria sui campi di battaglia, preti e monaci intriganti, giornalisti di bassa sfera, arnesi di polizia pitocchi e falsificatori, finti arruolatori di bande, finti fornitori di armi, finti orditori di complotti». L'enumerazione potrebbe continuare. Questa genía equivoca e priva d'ogni senso morale faceva ressa intorno alla corte, ne seguiva i movimenti, qualche volta la dominava tessendo una rete di intrighi, mentendo, imbrogliando, vendendo fumo, tradendo anche. Coloro che si erano assunti l'incarico di fornire gli uomini e le armi per l'azione militare erano pur essi emeriti gabbamondo. Gli uomini esistevano soltanto nella fantasia dei procaccianti e le armi, poche vecchie e inservibili, dopo che erano state vendute, si fingevano sequestrate dalla polizia; sparivano e ricomparivano per essere rivendute una seconda e una terza volta. Per trovare qualche esempio di galantomismo bisogna ricorrere agli stranieri che, adattandosi alla ingloriosa guerriglia del brigantaggio, pagarono talvolta con la vita il loro stolto aiuto ad una causa perduta, come lo spagnolo Borjes fucilato dalle truppe italiane nei pressi del Fucino.

In quali forme dovesse compiersi la sospirata restaurazione era argomento disputabile, nel quale il piú completo disaccordo esisteva tra emigrati faccendieri, cortigiani e membri della famiglia reale. Con cecità inconcepibile, nessuno, all'infuori forse dell'Ulloa, si rendeva conto del peso che gli avvenimenti esterni dovevano necessariamente avere su un fatto di tanta importanza. Che il Regno d'Italia ogni giorno piú si rafforzasse sulle conquistate posizioni, che gli altri Stati d'Europa ne riconoscessero l'esistenza erano particolari di nessun valore. Non se ne parlava neppure. La restaurazione era una specie di avvento messianico preannunziato dai profeti, inevitabile e immancabile nei segreti disegni della Provvidenza divina. Invece si disputava su quel che si sarebbe fatto quando il gran giorno fosse venuto. Il re aveva promesso a Gaeta la costituzione; ma in corte prevaleva una corrente assolutista, capeggiata dalla regina vedova Maria Teresa, «la Tedesca». Il re, animuccia fiacca, rozza, irresoluta, piegava ora dall'una parte ora dall'altra, come un giunco al variare del vento; ma piú tendeva verso gli assolutisti, e perciò nutriva una certa diffidenza per l'Ulloa, porgendo invece facile orecchio ai consigli di chi parlava di promessa estorta con la violenza. Il sangue paterno non si smentiva. Del resto, la sua ignoranza era cosí grande che non sapeva neppure che cosa avrebbe concesso. All'Ulloa che insisteva per il regime costituzionale con doppio Parlamento, a Napoli e a Palermo e con una costituzione unica, quella siciliana del 1812, egli domandava: «E qual'è? Desidero di leggerla».

Il legittismo, come non aveva esitato a servirsi del brigantaggio per affrettare la maturazione degli eventi, cosí non esitò a promuovere movimenti insurrezionali. Un tentativo avrebbe dovuto farsi per l'arrivo a Napoli di Vittorio Emanuele II e ne fu imposta la direzione all'Ulloa, sebbene questi si fosse dimostrato contrario, sembrandogli mezzo piú efficace guadagnarsi l'opinione pubblica per mezzo della stampa e con atti legali. Il tentativo fallí e per poterne buttare tutta la responsabilità addosso all'Ulloa fu fabbricata una lettera apocrifa, della quale non si tardò a scoprire la falsità. Con questi mezzi i paladini della monarchia borbonica si preparavano a ricondurre sul trono il piccolo re. Il quale poi non era oppresso soltanto dall'affanno per il trono perduto, ma anche dalle disavventure domestiche. La leggerezza della moglie Maria Sofia, contro la quale si appuntarono, per motivi politici, gli strali della maldicenza, rappresentandola come donna di facili costumi (non si esclude ad ogni modo che qualche strappo alla fedeltà coniugale l'abbia commesso); l'invadente intrusione della matrigna morta poi di colera, rifiutando il farmaco prescrittogli dal medico di Corte, che, essendo in voce di liberale, ella temeva volesse avvelenarla; la condotta ambigua dei fratelli, che speculavano sui dissensi tra costituzionali e fautori dell'assolutismo per soppiantarlo in una eventuale restaurazione.

Non ci sorprende perciò il fatto che questo debole essere, senza energia e senza coscienza, preso dalla disperazione, quando apprese che la moglie, allontanatasi da lui e tornata tra i suoi in Baviera per ragioni di salute (i maligni dissero per liberarsi del frutto dei suoi amori adulterini), voleva chiudersi in un convento, meditò di fare altrettanto, cedendo i diritti al fratello. Sui rapporti coniugali di Francesco II molto si potrebbe fantasticare. Nel 1868, la regina fu di nuovo assente per alcuni mesi. Al ritorno avvenne — scrive l'Ulloa — «un fatto che si può dire un grande avvenimento per noi: la regina è tornata *da moglie*». O prima che funzioni aveva avute?

Quanto alla disegnata e non attuata cessione dei diritti al trono, il re ebbe presto la prova che a quei diritti problematici attentavano impudentemente proprio coloro, ai quali egli aveva pensato di cederli. Gli assolutisti, perduta ogni fiducia nel re, indirizzarono le loro speranze su Luigi, conte di Trani, un dissoluto senza scrupoli, che accettò di farsi capo d'una cospirazione contro il fratello e, piú tardi, secondo il racconto dell'Ulloa, entrò in rapporti col governo italiano, rivelando fatti segreti e consegnando carte riservate, cedendo, con promessa di un assegno annuo, i diritti come erede presuntivo al trono di Napoli, offrendosi di combattere contro l'Austria; infine, per colmo di vituperio, dopo Custoza, abbandonò l'Italia e andò a profferire i suoi servigi all'Austria. Figura turpe di trafficatore di troni, ma non fu solo. Gli assolutisti non erano mai fermi in una stessa direzione. Abbandonato il conte di Trani, si rivolsero anche all'altro fratello, il conte di Caserta, e al conte di Trapani. I diritti al trono di Napoli erano offerti e mercanteggiati: ridicola parodia dell'impero di Roma recitata da piú ignobili pretoriani. Nell'ambiente della Corte, le fazioni assunsero il nome di «francescani, trapanesi, casertani». Il re «piccolo Giobbe», come ebbe a chiamarlo Pio IX, sembrava subire rassegnato gli affronti. Forse dentro di sé, quantunque dotato di scarso ingegno, ebbe il buon senso di pensare che non valeva la pena di farsi il sangue cattivo per un trono, che era oramai una Fata morgana appetibile, ma inafferrabile. E poi, a che affannarsi tanto, se gli era mancata anche la consolazione d'un erede?

Maria Sofia, tornata *moglie*, gli aveva fatto sperare un figlio e i poeti aulici, convinti che sarebbe stato un maschio, si erano dati a scombiccherare versi in onore del prossimo erede al trono. Invece nacque una bimba, battezzata con tutti gli onori, presenti l'imperatrice d'Austria e quasi tutti i principi spodestati d'Italia, compreso il Granduca di Toscana, che a Roma in quella circostanza doveva lasciar la vita; ma non era quella la creatura aspettata. La piccola Cristina, dopo tre mesi morí. Era una sera di marzo. «La regina la tiene ancora, questa mattina, sulle ginocchia: pare una Niobe cristiana». La madre scontava la leggerezza della sposa; e forse su quella tomba fiorí l'amore negato fino allora alla regalità senza trono.

In quegli stessi giorni si chiudeva il processo di beatificazione dell'altra Cristina, la nonna, di cui l'infante morta aveva assunto il nome. Fu ammonimento divino? Mentre la piccola figlia dei Borboni spariva sotterra dimenticata, la grande figlia dei Sabaudi veniva assunta all'onore degli altari. «E il re di Napoli non v'è? E che? Si adontava di udir le lodi della madre? È uno scandalo», aveva detto con voce concitata Pio IX, qualche anno innanzi, notando l'assenza del re e del suo seguito nel Concistoro, dove si sarebbe pronunciato l'elogio della regina Maria Cristina di Savoia. Ci furono scuse e atti di servile umiliazione da parte del re, che non poteva aver dimenticato. Se l'assenza d'allora aveva colore politico, egli doveva ora pensare che quella fortuita coincidenza d'una morte e d'una glorificazione assumevano figura di simbolo. I re Borboni erano finiti e non sarebbero piú tornati sul trono di Napoli; l'eredità era passata per sempre alla famiglia materna.

Le ultime pagine del diario dell'Ulloa sono desolanti. Di giorno in giorno, l'incalzare degli avvenimenti le fa piú tristi. Gli animi sono sgomenti. Quando il 20 settembre «le truppe italiane cominciano a entrare», si sente che, caduta Roma, anche le ultime pallide speranze d'una restaurazione borbonica sono finite.

Antonio Panella

---

(1) PIETRO C. ULLOA, *Un re in esilio. La Corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di GINO DORIA, Bari, Laterza.

EX LIBRIS

«Compagni di ventura».

Anche se accomunati o accompagnati dalla ventura, si tratta di una compagnia delle piú eterogenee. Un vasto campionario di personaggi mitici fantastici storici che prende le mosse da Adamo per arrivare a Linneo a Tartarin a Peer Gynt. Una sessantina di profili e cioè di sommarie biografie nelle quali un tratto caratteristico, o che tale si supponga, dà la stura alle variazioni stilistiche e alle moralità spicciole per giungere alle conclusioni piú imprevedute. Istantanee dunque senza l'ombra della fotografia, talora tanto fantastiche da farsi brevi liriche senza verso, ma non senza significato. E queste sono forse le migliori.

Nello scorrere le pagine del volume (1) possono tornare alla mente qua e là, se i personaggi sieno storici, quelle «Strane storie di storia vera» che Adolfo Albertazzi pubblicò alcuni anni or sono raccogliendo certi paradossi storici che avevano veduto la luce in queste colonne. Nei «Compagni» il paradosso ha un suo posto d'onore e una funzione molto importante. È, anzi, la giustificazione del profilo; sí che la sua languidezza fa illanguidire il resto.

Il maggior torto della raccolta è l'ampiezza, perché questi «Compagni» sono una sessantina e non sempre si prestano alle variazioni accessorie che rappresentano qui l'elemento principale. Talvolta l'autore per mettere in movimento la sua piccola macchina è obbligato a munirsi di congegni generici che sono poi, fuor di metafora, premesse gratuite da rifiutarsi non in nome della pedanteria, ma della semplice esattezza di cui il paradosso non può fare a meno.

Si veda il caso di Jacopo Ortis, un «compagno di ventura» che con la sua lettera di congedo a Teresa suggerisce al moralista accuse di equivoco e di disonestà là dove l'amatore, suicida per amore, rigetterebbe sull'amata «con obliquo stile la responsabilità dell'atto definitivo» mentre il moralista è sicuro che «di codesto accidente non è responsabile la causa immediata, ma il mondo che si è alleato con essa il tempo che ha militato in suo favore lo spazio che ha preso le sue parti». Sí che «accusar — la donna — al momento del congedo è dar prova di cattivo umore o di ingiustizia». Peccato che l'autore abbia letto di sfuggita la famosa lettera a Teresa, pigliandone soltanto quel paio di periodi che dovevano servirgli per la macchinetta. Chi, non persuaso, torna al testo, ci trova frasi come queste: «No cara giovine non sei tu cagione della mia morte.... Tutto insomma da piú tempo era scritto....» e finalmente: «Se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo.... Teresa è innocente».

Come tutti i moralisti, anche l'autore dei *Compagni di ventura* ha le sue idee preferite, le note tematiche su cui ama di insistere non senza qualche monotonia. Per esempio Rousseau è il trampolino da cui piglia il balzo tre volte per arrivare alla meta, e le mete non potrebbero essere piú diverse: Brummel, il Passatore, Zarathustra.

Brummel e Rousseau «son parenti stretti.... Tornare alla natura e forzare la natura son due paralleli atteggiamenti di romanticismo». E poi venti righe piú sotto, senza che si sia fatta, in verità, molta strada: «l'essere boschivo guidato da istinti e l'uomo raffinato superatore degli istinti stanno alla pari».

Alla definizione per antitesi, col brigante cortese, re della strada re della foresta, si sostituisce quella per affinità: perché il Passatore «è l'uomo boschivo autonomo *alla Rousseau*, tradotto in italiano....»: perché «l'abito brigantesco non è in sostanza che l'ultima foggia adottata da un romanticismo ammodernato, l'ultimo travestimento del cavaliere errante». E Zarathustra? «Zarathustra è l'ultimo tardivo rampollo di una fastosa stirpe romantica, l'ultimo frutto di una superba stagione». E se è vero che si arrivò ad esso per gradi, alla base troviamo «l'uomo solitario *alla Rousseau*».

Un'altra cifra la scopriremo nel modo col quale l'autore si compiace di considerare la donna: «guardiana della realtà e della proporzione» «maestra di viver pratico e riparato». Anche se regina, come quella regina Omfale che perfidamente ed ironicamente volle «condurre l'uomo eccezionale», quell'Ercole nato per i sovrumani cimenti, «sul piano quotidiano, istruirlo del giusto mezzo accostarlo ai valori spiccioli ed elementari», incaricandolo all'occorrenza di far la spesa in mercato. Dal piú al meno, sono gli stessi connotati di Elena, in cui è ben visibile un privilegio strano e formidabile: «mantenere col mondo i rapporti meno impegnativi e sostanziali, starsene in neutralità e distanza; passeggiare in bilico: in una parola partecipare al mondo senza compromettersi. Non fabbrica storia, la donna». Nemmeno se si chiama Onfale, nemmeno se si chiama Elena. Bisogna che diventi maschio sotto mentite spoglie, come Cristina di Svezia, perché un po' di storia la fabbrichi anche lei.

Cristina di Svezia, nella galleria del De Mattei, figura degnamente. Dopo il ritratto di Madame de Motteville, questo è forse tra i piú penetranti: «Ironica e franca Cristina traversa i regni e circola tra la gente come un racconto notturno, come uno scisma: il nord ha di queste sibille». Anche la parabola di un'intelligenza e di un'anima che è «mezza nella favola e mezza nella realtà» è ben fermata: «allorché la terra le pare risaputa si caccia negli spazi ignoti si annega nell'astrologia». «Donna senza tremore», dunque non donna. Per un sinistro contrappasso, alla sua morte «i poeti romani si buttano alla campagna svengono danno in lài».

Un'altra donna; la Contessa di Castiglione, colta in fin di carriera, suggerisce a l'interprete la fantasia di una dispensatrice di bellezza che avendola «tutta spesa tutta sparsa» ne è rimasta senza, o quasi. Sí che al forestiere implorante potrà rispondere: «Voi cercate la bellezza, ma qui, perdòno, ci abito io. Prima era la stessa cosa, or sono due cose distinte, anzi separate. È come cercare la poesia in casa del poeta». Peccato che alla Contessa di Castiglione l'autore non abbia fatto seguire il ritratto antagonistico di Ninon de Lenclos prototipo di bellezza che né si spende né si sparge, come se fosse alimentata e reintegrata dal consumo.

Ma si può esser donna con tutti gli attributi seducenti della femminilità — quelli che mancavano a Cristina di Svezia — e non mantenersi «scrupolosamente assente, neutrale nella storia». È il caso della donna settecentesca la cui immagine compiuta è suggerita all'autore dalla Du Barry piuttosto che dalla Pompadour, perché la Du Barry fece a tempo a cader vittima della Rivoluzione che, fra tante altre cose, può anche essere stata, come l'autore opina, «la rivolta dell'uomo contro la donna». L'uomo romantico e cioè rivoluzionario nella donna settecentesca dominatrice e irresponsabile «dovette ravvisare una sfacciata forma di parassitismo sociale» e fu pago soltanto quando ottenne di «incatenare la donna alla sua disperazione».

Invece, «nel niun conto in cui gli uomini tengono i desolati presagi di Cassandra; è ancora un attestato di omaggio che essi rendono alla femminilità». Infatti basta concepire la donna come «forestiera nel mondo avvelenato» — e sappiamo che l'autore cosí ama di considerarla — perché s'intenda la ripugnanza ad accettarla quale annunziatrice di calamità. Purché si attribuisca agli antichi un sentimento conforme, è anche lecito concludere che la sfiducia verso la profetessa di sciagure «si risolve negli uomini in istinto di galanteria».

Prototipo di gentilezza femminile anche la Brinvilliers che «dolce ed agile scegliendo fior da fiore sui prati e sui margini si giudica piú pratica degli uomini. Piú pratica perfino di Dio che per sgomberare il mondo ricorse nientemeno che a un diluvio. A lei sarebbe bastato un certo numero d'ampolle»

Ma delle «compagne» abbiamo discorso a sufficienza. Pochissimi saggi dei maschi finiranno col dare un'idea abbastanza compiuta del repertorio a cui le illustrazioni sotto forma di esangui sanguigne, schematiche, elementari con presumibile pretesa di una sintesi delle piú ermetiche, non aggiungono, ahimè, né perspicuità né evidenza.

Il diluvio della Brinvilliers ci riporta a Linneo che penetrò nel mondo vegetale a scoprirne i segreti e si trovò «in imbarazzo, come un forestiero che si affanni a intendere un'altra lingua». Anche le piante dovettero salvarsi dal diluvio entrando nell'arca: «l'arca ebbe cosí combinati di foglie e rampicanti tetto e pareti, sicché le bestie accoccolate giú, sul tappeto d'erbe viventi, dovettero consolarvisi come sotto un pergolato». Che bel viaggio quello di Noè! Aveva a bordo il «profumo del mondo» e certo in cuor suo dovette desiderare «che il diluvio non finisse piú». Questo è un fine poemetto: il poemetto delle piante: «Dolomieu» è il poemetto delle roccie dei picchi del minerale che si «ritira nei secoli e si fa sordo ed opaco». Ed è un poemetto «Matusalemme» che «marciava con tutti i suoi anni appresso; e se si chinava su l'acqua ecco la schiera degli anni chinarsi e se si prendeva uno spasso ecco la schiera degli anni spassarsi». Oggetto di avversione e di diffidenza e magari di disgusto per tutti i meno coriacei di lui: «A tutti spiaceva che egli facesse a se medesimo da bisavolo e irridesse le laboriose genealogie degli altri». E poi c'era «l'inconveniente che un uomo cosí navigato arrivasse infine a saperla troppo piú lunga di tutti».

Finalmente se la singolarità di Danton come uomo che tutto è nell'«atto» può apparir discutibile — perché la ripugnanza dallo scrivere o dalla logica scritta fu piú apparente che reale in lui, visto che se non scrisse, molto parlò e la stampa delle sue orazioni val bene una biblioteca —; il rilievo di Lazzaro è invece perfetto.

Ed è lapidare la sua risposta alla trista turba pettegola che gli sta intorno per aver notizie del meraviglioso viaggio: «per conoscere le supreme cose basta vivere sopra la terra. Ma per appagare la curiosità il mezzo è piú semplice: basta morire».

Lector.

---

(1) RODOLFO DE MATTEI, *Compagni di ventura*, Milano, 1928. Edizioni «Alpes».

Il pianoforte strumento d'arte e di cultura

Il pianoforte occupa un posto importante nella odierna civiltà musicale e nella società moderna. Situato al centro della nostra vita famigliare, ai confini fra l'arte e la cultura, riflette in sé squisitamente ogni piú piccolo mutamento del gusto musicale: a seconda dei casi dominatore assoluto o servo umilissimo dei capricci della folla. Né si può pensare all'imponenza del fenomeno pianistico, al numero stragrande di insegnanti e di studenti che d'anno in anno si accresce di nuove reclute innumerevoli, senza valutare convenientemente la missione educatrice che è dato al pianoforte di svolgere grazie alla sua natura polifonica che gli consente di riassumere in sé ogni forma e atteggiamento musicale dal piú semplice al piú complesso. Degno continuatore, sotto questo riguardo, del suo illustre predecessore, il clavicembalo, ma con ben maggiore efficienza. Non solo per la sonorità assai piú ricca di sfumature ma per il genere della sua voce che, mentre sembra ricordare tutti gli effetti delle varie voci orchestrali, non si confonde con alcuna di esse conservando sempre un suo proprio timbro — che direi spirituale — atto a riflettere l'anima piú che la materia musicale. Perciò forse il pianoforte fu sempre lo strumento preferito dei grandi pensatori musicali.

Se l'evoluzione di questo potente mezzo di espressione ha servito di eccitamento all'evoluzione del pensiero musicale, a loro volta gli ardimenti e le sempre nuove esigenze dei compositori spinsero i costruttori sulla via di quei continui perfezionamenti che hanno ormai trasformato l'antico clavicembalo col forte e piano del nostro Cristofori in un meccanismo vario e complesso e sinfonicamente sonoro.

Ma — vien fatto di domandarci — ai moderni progressi del pianoforte ha corrisposto sinora una adeguata evoluzione in ciò che riguarda la preparazione tecnica dei nuovi pianisti?

La questione è assai piú importante di quanto a prima vista possa sembrare tantoché il grande Beethoven aveva pensato a scrivere un metodo per pianoforte che — diceva egli, e non si stenta a crederlo — «sarebbe stata una cosa del tutto diversa dai soliti metodi». Né mancarono poi valorosi maestri a dimostrare che un metodo per pianoforte può essere qualche cosa di meglio che la solita arida raccolta di regole, di scale e di esercizi.

A questa eletta schiera di illustratori del metodo pianistico — italiani e stranieri — viene ora ad aggiungersi Attilio Brugnoli, ma con intendimenti cosí nuovi, con preparazione cosí vasta da staccarsi nettamente da tutti i suoi predecessori. Non si tratta piú di osservazioni e di regole desunte dalla pratica dei grandi pianisti ma della paziente e razionale ricerca di ciò che deve costituire la vera disciplina del pianista all'infuori di ogni seducente ma illusorio influsso di tecniche individualistiche.

Di Brugnoli pianista e compositore già ebbe ad occuparsi il *Marzocco* molti anni or sono. Dopo alcune fortunate serie di concerti egli parve allora mettersi in disparte, dedicandosi nel Conservatorio di Parma all' insegnamento pianistico. Si trattava invece di un silenzio fecondo di studii e di opere. Nel tranquillo soggiorno della città emiliana egli ebbe infatti la prima idea del suo lavoro e preparò affinandoli i mezzi per effettuarla. Si vide allora il pianista colto e valoroso, con mirabile forza di volontà, trasformarsi in anatomista e in fisiologo per scrutare il complicato groviglio degli organi attraverso i quali passa la divina invisibile scintilla dell'esecuzione artistica. Egli si trasformava poi in matematico provetto per calcolare esattamente tutte le combinazioni possibili di suoni successivi o concomitanti, alle quali caso per caso deve corrispondere nell'organismo dell'esecutore una adeguata motilità muscolare. Ed ha saputo essere anche acuto psicologo per analizzare il fenomeno musicale nelle infinite sue varietà e gradazioni.

Cosí è nato, cosí si è formato — a strati sovrapposti d'arte e di scienza vivificati dall' intuizione — questo libro poliedrico e organico al tempo stesso che, malgrado la vasta mole, non può dirsi prolisso. E, per verità, all' infuori di talune ridondanze di dettaglio derivate da un lodevole scrupolo di esattezza verbale, tutto vi è sostanziale e, di fronte al colossale disegno concepito dall'Autore, non rappresenta che il minimo indispensabile.

Anzi, con lodevole criterio di opportunità didattica e di brevità lo svolgimento di una gran parte dei corollarii e delle deduzioni pratiche è lasciato all' intelligenza dei lettori e alla diligenza degli studiosi.

⁂

All' inizio della sua trattazione il Brugnoli giustamente rammenta che l'arte pianistica — come quella strumentale in genere — è di derivazione schiettamente italiana anche se per circostanze storiche e d'ambiente, « tale italianissima manifestazione d'arte parve assumere parvenza e carattere esotici ». Basta il ricordo di Muzio Clementi e della sua scuola gloriosa per illustrare la verità di questa asserzione.

In quale misura sentimento artistico e mezzo d'espressione giungessero a fondersi insieme non è facile ora stabilire con certezza. Ma, poiché fu quello il periodo classico dei grandi pianisti, bisogna di necessità inferirne che quel che non avvenne in forza di raziocinio poté avverarsi grazie al fortunato concorso di circostanze particolarmente favorevoli. A questa lunga serie di insegnanti che il Brugnoli chiama « istintivi » appartennero, da G. S.Bach a Chopin e a G. Liszt, artisti di eccezionale valore.

Vennero in seguito gli « pseudo-razionalisti » fra i quali Deppe, Clark, Matthay, Steinhausen, Breithaupt etc.... il cui merito piú che altro consiste nell'avere intuito il contributo prezioso che le scienze fisiologiche avrebbero potuto recare all' insegnamento del pianoforte. Ma tanto gli uni che gli altri errarono nel dare soverchia importanza ad elementi puramente esteriori.

Nessuno di essi aveva osservato che tanto l' azione delle dita come quella del braccio non trae origine da ciò che noi vediamo « ma da ciò che l'occhio non può scorgere e cioè dal funzionamento muscolare ».

In questa osservazione, che ora par tanto semplice, sta il germe e la sostanza di tutto il sistema di dinamica pianistica ideato dal Brugnoli. Questa infatti è basata principalmente sulla cosciente disciplina delle azioni plurime ed associate da ottenersi mediante una intelligente dissociazione muscolare: cosa tutt'altro che semplice se si pensa che i muscoli che interessano il movimento del braccio sono almeno 71 e che il numero delle relative combinazioni funzionali e dei fenomeni fonici relativi è addirittura fantastico. Far sí che in ogni caso si muovano soltanto i muscoli necessarii lasciando tutti gli altri nel riposo piú assoluto è lo scopo a cui tutti devono mirare e che a ben pochi è dato raggiungere. Sarebbe questo il completo dominio dello spirito sulla materia, ed è facile comprendere l' importanza di uno studio che permette di indagare, anatomicamente e fisiologicamente, in quale modo il puro e indefinito linguaggio dello spirito si comunichi e si trasmetta con mezzi materiali.

Sotto l'aspetto didattico il sistema preconizzato dal m.° Brugnoli presenta molti lati nuovi e originali. Da principio l'allievo vi è considerato a seconda dei casi come un organismo che si deve sviluppare o come un infermo che ha bisogno di cure. In caso di inconvenienti funzionali dovranno curarsi prima i piú gravi e quelli piú agevolmente eliminabili, poi gli altri. In ogni caso occorrerà una grande virtú: quella di saper attendere senza impazienze.

In questa fase importantissima il lavoro dell'allievo potrà giovarsi del sussidio prezioso di strumenti scientifici ideati dall'A. per indagare sulle qualità funzionali dell'allievo e correggerne i difetti; come pure dell'assistenza di persona esperta che controlli quasi quotidianamente l'applicazione delle norme prescritte.

Superata questa fase di preparazione l' insegnante si dedicherà a plasmare la personalità musicale del suo allievo, iniziandolo volta per volta a tutti i problemi dinamici inerenti non piú ad un principio fondamentale ma ai singoli casi. È chiaro che, a questo punto degli studii, la scelta di un esercizio iniziale e l'ordinamento dei successivi debba essere oggetto della massima cura, avendo essi il compito di facilitare negli arti lo stato di inerzia e di provocare nei diversi fasci muscolari alternative di attività e di riposo.

Ma l'esercizio tecnico razionale non rappresenta che il materiale greggio del quale ognuno che lavori con indirizzo sano può impossessarsi; e il raggiungimento di un razionale sviluppo delle necessarie qualità funzionali non può essere fine a se stesso, ma è soltanto il punto da cui comincia la vera selezione artistica.

Soltanto chi persista nella faticosa ricerca e sappia associare cause scientifiche ad effetti artistici potrà pervenire a risultati concreti raggiungendo nella manifestazione della propria personalità e nella interpretazione dei grandi maestri un livello di perfezione sempre piú alto.

⁂

Se, come ho accennato sin da principio, il problema pianistico sotto certi aspetti e per le molte ragioni già dette assume un' importanza sociale sempre maggiore è anche vero che noi lo ritroviamo fedelmente riflesso nelle pagine di questo trattato. Lo ripeto: non è questo uno dei soliti metodi per pianoforte, ma un libro *sui generis* prodotto naturale dei tempi, e, come questi, essenzialmente dinamico. Vorrei dire anche polemico, ma ciò non sarebbe esatto. Diciamo piuttosto che per la novità e l' inconsueto ma coscienzioso realismo delle teorie in esso propugnate il libro costituisce la piú viva ed evidente antitesi delle tradizioni pianistiche precedenti e la loro critica piú forte, se anche sottintesa.

Si dirà forse da taluno che in tema di pianoforte il metodo non ha importanza purché sia buono il maestro e l'allievo felicemente dotato. Ad altri sembrerà forse eccessivo l' impiego di tante e svariate cognizioni scientifiche. Ma queste prevenzioni nascono da un atteggiamento fatalistico dello spirito che non si giustifica. Non si comprende infatti perché in ogni disciplina si richiedano idee chiare e positive e soltanto la musica dovrebbe rimanere nel limbo delle viete tradizioni. Né mancherà chi osservi che la teoria applicata scrupolosamente costituisce perdita di tempo, ritardando la vera e propria entrata in materia musicale sino a che la preparazione funzionale dell'allievo sia completa.

Ma se tale preparazione è veramente utile — ciò che non si può ragionevolmente contestare — bisogna pur riconoscere che essa costituisce uno dei lati piú geniali del sistema; poiché è appunto questo allenamento lento e severo che permetterà poi le rapide e sicure ascensioni.

Insomma queste ed altre simili obbiezioni non servirebbero che a far meglio risaltare la ragionevolezza del sistema amorosamente e sapientemente ideato dal Brugnoli.

Per merito del quale, non foss'altro, noi possediamo finalmente, e per la prima volta, un libro nel quale le possibilità varie del pianoforte e di chi deve valersene sono studiate con criterii sostanzialmente logici. E un po' di logica, anche in materia musicale, non nuoce mai.

Carlo Cordara.

ATTILIO BRUGNOLI. *Dinamica pianistica.* G. Ricordi e C. - Editori, Milano.

Il poeta Vittorio Betteloni

A nove anni sentí per la prima volta la voglia di scriver versi, e ne scrisse o almeno credette di scriverne, allineando parole in righe lunghe e corte, le cui ultime sillabe rimavano fra loro. Ci fosse o no senso, non importa.

Al piccolo Vittorio Betteloni quelli parevano versi, e basta. Ma al padre Cesare Betteloni, poeta anche lui, versi non parevano, né quelli né altri composti dopo di quelli. E un giorno che trottava in carrozza col figlio accanto, gli disse a bruciapelo: — Ho visto de' tuoi versi: Brighella li farebbe migliori. — Come primo incoraggiamento non c' è male. Ma non pare che nocesse, e certo non impedí al ragazzino di continuare il suo tenero idillio con la Musa. Ma era un idillio ragionevole che non lo distoglieva dal frequentare altre signore piú gravi, come la Grammatica e la Sintassi, non soltanto della lingua italiana, ma della latina é un po' piú tardi anche della greca. Il Betteloni fu sempre devoto de' classici come il suo grande amico Giosue Carducci. E se pure fino dai primi anni aspirò a quel genere di poesia borghese, che doveva condurlo al delitto — che parve ad alcuni, chi sa perché, inespiabile, — di contaminare una strofa con la parola *tabaccaio* (Dante aveva fatto di peggio) ei non pensò mai tuttavia di poter riuscire poeta — e sia pure quanto si voglia borghese — senza una lunga e continua dimestichezza coi classici. Non so se tutti gl' innumerevoli seguaci della poesia antiaccademica abbiano poi sempre fatto altrettanto. E sí che è difficile essere piú antiaccademici che il Betteloni non fosse. Ma non è neppur facile vincere il poeta veronese nel culto degli antichi, da Omero al conterraneo Catullo, e neanche nell'amore dei grandi stranieri, francesi, tedeschi, ed inglesi; a taluno dei quali — per esempio al Flaubert, a Goethe, a Byron — dedicò traduzioni o rifacimenti lodati e lodevoli.

Della poesia egli aveva un concetto personale, che accennava in una lettera del 1860 (a vent'anni) « .... venni facendomi d'avviso che lo scrivere non mi possa recar nessun onore, se non nel caso ch' io sappia mettermi in certo stile e in certo genere, che io vo fantasticando nella mia mente.... ».

Questo *certo stile* e questo *certo genere* sono senza dubbio lo stile ed il genere del *Canzoniere dei vent'anni*. Arte verista, il cui punto di partenza — osserva giustamente Silvio Benco — non è lontano da quello onde mossero i poeti della cosí detta *scapigliatura lombarda*. Ma con questa differenza fondamentale: che il Betteloni — come s' è detto — aveva avuta un'educazione classica molto accurata, ed era vissuto a lungo fra i campi, a contatto con la natura, ben lontano dai veleni cittadineschi onde erano piú o meno infermi tutti quegli altri. I quali poi erano dei ribelli violenti, mentre il Betteloni era invece un ribelle placido, se pur non meno deciso e radicale di loro. « Ed era un uomo morigerato, rassodato sui buoni autori, amante del definito, laddove quelli si struggevano di svincolarsi da ogni disciplina per afferrar l' impreciso delle esaltazioni fantastiche ». Il che in fondo equivale a dire che di autentico romanticismo ne avevano in corpo assai piú gli Scapigliati lombardi che non il tranquillo e composto Veronese; il quale secondo il Carducci, *fu il primo in Italia a uscire dal romanticismo.*

Vero, ma fino ad un certo punto. Ché del romanticismo ce n' è anche nel *Canzoniere dei vent'anni*. Non certo romanticismo eroico, o stravagante: borghese, anzi, e di tutti i giorni: il romanticismo delle fanciulle alla finestra (non al verone) degli inseguimenti alla lontana, delle cene amorose, degli incontri fugaci e palpitanti. Un romanticismo, insomma, non dedotto dai libri — Hugo, Byron, Baudelaire — ma còlto direttamente nella vita, in quanto nella vita d'allora c'erano sospesi, ed operavano, fermenti ed ingredienti romantici. Romantico in certa misura era il vero, romantico in certa misura doveva di necessità essere anche il *verismo.*

⁂

Romantico, ma non del romanticismo dell' *Ernani*, sí un pochino piuttosto di quello della *Traviata.*

Eran le note, i desolati accenti
Di Violetta, che piangendo, addio
Dice ai sogni ridenti,
Di Violetta che in sinistro oblio,
Di tisi insieme e di funesto amore
Divorata si muore.

Ma per fortuna la bella del poeta non è tisica, tutt'altro; sana e svelta come una lucertoletta, sa far le scale a precipizio e passeggia con piacere, sí che non di rado l' idillio si svolge per la strada:

Poi ti tenevo dietro piano piano,
Com' è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
Senza parere all'occhio dei passanti;
E tu con atto cauto e sospettoso,
Per non mostrar che a me ponessi mente
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso....

Tratti ben còlti ed espressi bene, che rimangono a documento della psicologia e del contegno delle ragazzine d'allora tanto diversi dalla psicologia e dal contegno delle « maschiette » d'oggi. Perché certe osservazioni, anche non peregrine, ma giuste, e ritratte con efficacia, possono col tempo diventare caratteristiche e fissare un momento dell'anima o del costume.

Ella arrossiscé e affretta il pie' veloce,
Io me le accosto e me le faccio ai panni.
Pur me ne trema l'anima e la voce
Oh vent'anni! oh vent'anni!

Non è, questa, gentile poesia? Chi potrà negarlo?

Anche il primo bacio è narrato con delicata commozione e finezza, in strofette vive e musicali, proprio come il bacio di due labbra fresche ed ingenue:

Tosto con brama viva
Lei tra le braccia tolsi,
Lei concedente e schiva,
E il primo bacio io colsi;
Né fur sí tosto impresse
Dalla mia bocca ardente,
Che le sue labbra istesse
Mi baciar dolcemente:
Ancor me ne rimembra,
Per convulsa dolcezza,
Sotto la mia carezza,
Tremavan le sue membra.

Un tema per la tavolozza di Tranquillo Cremona.

E qualche volta un' ispirazione davvero felice gli permette di disegnare, colorire e musicalmente intonare una strofa come questa, indimenticabile:

Questo ella dice e alla finestra oscura
Posto in nera cornice un giglio pare;
Quella sembianza adorna,
Simile in buia notte a neve pura,
Candida a un tempo e luminosa appare;
Si direbbe che aggiorna.

L'ultimo tocco specialmente è da vero poeta, e ci fa perdonare quell'epiteto *adorna* del quale — non fosse stata la rima — si sarebbe fatto volentieri a meno. Ma chi è senza peccati scagli la pietra.

⁂

Le rime per una crestaia sono dello stesso genere, ma senza l' ingenua freschezza del primo amore, senza il brivido di passione vera del primo bacio, senza l' incantata magia che trasfigura la donna amata in giglio, in neve, in immagine d'alba.

Tuttavia anche dalla crestaina il poeta sa estrarre — diciamo cosí — tutta la tenue poesie che contiene, e sa estrarla senza ricorrere a vieti sentimentalismi, e non allontanandosi per nulla dalla realtà. In una fine e delicata meditazione, il Betteloni canta la primavera, il sole che brilla, il mondo che sembra rinnovarsi.

Anco nell'officina
Della fanciulla mia,
Il sol trova la via,
Traverso la vetrina.
Balza a lei sul lavoro,
Vispo e disturbatore,
E con le dita d'oro
Picchia al suo giovin core.

E qui un bel dialoghetto fra il sole che la invita, e la giovinetta che non può uscire a goderselo:

Deh, mio leggiadro sole,
Volentieri io verrei
Ma la mamma non vuole,
L'amante ce l'avrei,
Ma il cuore me ne geme,
Star mi tocca a sedere,
Delle giornate intere,
A metter cenci insieme.

Ma non è possibile continuare. Limitiamoci a riconoscere che il poeta alla fine del poemetto ha ragione di concludere: *Umanamente amai - E umanamente scrissi.*

⁂

C' è un altro aspetto dell'arte di Vittorio Betteloni, che merita d'essere particolarmente rilevato: il genuino soffio campestre, che scorre per entro certi suoi versi piú maturi, specie i versi del *Piccolo mondo* (non *antico*, anzi *contemporaneo*): versi dei quali qualcheduno ha detto che se fossero apparsi all'estero chi sa quanto rumore se ne sarebbe fatto.... specialmente in Italia, soggiungo io.

Poesia genuinamente idilliaca: non certo da contadino, ma da vero campagnuolo, sí, da signore che vive in campagna, e che senza aver con la terra la dimestichezza rude di chi la lavora direttamente e ne trae il sostentamento per sé e per i suoi, la conosce tuttavia intimamente e ne distingue e ne pregia tutti gli aspetti piú vari.

Bella eri tu; dritta negli erti solchi
Arridevi ai coloni ed ai bifolchi,
Alcuna tua canzone
Lieta intonando....

. . . .

Or tu quando m' incontri ancor sorridi
Ma da' precordi tuoi, come da nidi
Augelletti irrompenti,
Piú non iscoppian le vivaci note
Né piú l'eco dei poggi ripercote
Le risa tue frequenti.
Oh gioconde vendemmie! Ti sovviene?
In lunga fila con le ceste piene
Dell'uva, dal vigneto
Scendono le ragazze barcollanti
Pel grave peso, e suona l'aer di canti
E di schiamazzo lieto.

Ma già l'autunno s' inoltra:

Già piove spesso, e le giornate intere,
Piú non olezza dei recenti fieni,
Come all'estive sere,
Ma si fa giallo il prato.

Poi vien l'estate di San Martino e la caccia alle allodole, sinché finalmente il poeta non vede piú

Che nebbia ai monti e al piano.

La qual nebbia lo induce a meditare tristemente sulla solitudine caliginosa della sua vita, e lo stimola a prender moglie per ripopolare e ravvivare la casa dei suoi vecchi.

⁂

In una delle sue limpide prose Vittorio Betteloni racconta che l'Aleardi s' inquietò molto quando s'accorse che il giovane poeta da lui amato, si volgeva ad un cammino d'arte ben diverso dal suo. Gli fece una partaccia, gli disse che il verismo era una scuola volgare, triviale e falsa. Ma non lo convinse affatto. In quella scuola il poeta perseverò fino all'ultimo. Sicché nel difendere l'arte sua dalle censure di Giovanni Marradi, poté affermare con verità: « poeta verista cominciai, e poeta verista finisco ». —Proprio cosí. E bisogna riconoscere che nell' insieme il Betteloni riuscí ad essere quello che aveva voluto, quello che veramente egli era, senza mai forzare né tanto meno falsare la sua vera natura. Poeta piú o meno, secondo le volte, non mai retore. E talvolta artista, anche se la vena poetica scarseggiava. Ma non sempre fu abbastanza severo verso se stesso; non sempre corresse, sfrondò, rimaneggiò, concentrò abbastanza. Per questo forse, mentre possiamo additare parecchie cose sue degne ancora d'esser lette e gustate, men facile riesce di indicarne una che tutte in sintesi accolga e mostri le sue migliori qualità di poeta. Forse le strofette del Primo bacio. Sí forse. E sarebbe bene che le antologie divulgassero questa poesia o qualche altra, perché il nome di Vittorio Betteloni è di quei non molti che meritano veramente di salvarsi dall'oblio.

Intanto convien salutare con plauso questa scelta di versi e di prose edita dal Treves (*Le piú belle pagine di Vittorio Betteloni scelte da Silvio Benco*).

Si ha da questo libro un' idea assai compiuta della produzione betteloniana, in versi e in prosa. Anche in prosa. Vittorio Betteloni era un prosatore nitido, snello preciso, aborrente dalla retorica, avverso ad ogni rinnovato secentismo. Il volume *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* (Napoli, Ricciardi, 1914) è un documento sincerissimo del suo modo di considerare la vita e l'arte. Non piú giovane, discuteva e polemizzava vivacemente coi giovani, dicendo la sua un po' a tutti, al D'Annunzio, al Papini, al Placci, al Gargàno, che qui nel *Marzocco*, aveva sul Pascoli e sul Betteloni espresso giudizi che a quest'ultimo non accomodavano punto.

Anche di tali scritti polemici v' è traccia nel volume raccolto da Silvio Benco, che ci fa pure conoscere alcunché del Diario e dei Carteggi, dei ricordi e delle impressioni. Riuscitissimi — per esempio — i ricordi pindemontiani, *Nóvare*, e *Le tre singolarità del Conte Benassù Montanari*, devoto del Pindemonte di cui scrisse la vita. Uomo degno di menzione, dice il Betteloni.

« Non fosse altro per tre ragioni: pel nome bizzarro, pel non meno bizzarro argomento del suo poema (*La Sciarada*), e finalmente per l'abitudine piú bizzarra ancora di uscire fino all'anno di grazia 1867 in portantina, ultima certo in Italia e forse in Europa e forse nel mondo occidentale intero ». Anche le impressioni su l'Aleardi son vive, piene di calore, e recan l' impronta dell'animo aperto e generoso di chi le ha scritte: « I giovani e anche i non giovani, che parlano oggi con disprezzo dell'Aleardi, mi muovono piú che a sdegno, a compassione. Vorrei un po' vedere che cosa avrebbero fatto di meglio questi bravi signori, se fossero vissuti ai tempi di lui. Io per conto mio, dimenticando l' ingiusta collera ch'egli ebbe per me, e attribuendola a uno stato di animo, reso, contro l' indole sua, eccessivamente irritabile dai dolorosi disinganni, che amareggiarono l'ultimo periodo della sua vita, io, finché avrò intendimento serberò affetto, riconoscenza, e ammirazione a quest'uomo nei suoi migliori anni cosí valoroso e gentile ».

Rendono ancor piú interessante e compiuto il volume del Treves quelle pagine dell'Appendice che ci fanno conoscere alcuni versi di Cesare Betteloni padre di Vittorio, e « poeta — scrive il Benco — di educato gusto e di ragguardevole levatura ».

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

★ **Da un diario Settecentesco inedito dell' Ambrosiana.** — Nella Biblioteca Fagnani che fa parte dell'Ambrosiana, Alessandro Giulini ha ritrovato un nitido manoscritto dal gustoso titolo: « Gazzetta di Milano per il 2° semestre del 1778 sino al 1780 ». Si tratta di una raccolta di « avvisi » spediti ogni settimana a Venezia al Conte Giacomo Durazzo — il gevovese ambasciatore cesareo presso la Serenissima — da un ignoto corrispondente. Costui giudicava l'opera propria come una « piccola storia di questo paese [Milano] nella quale forse si sarebbe potuto trovare, con l'andar del tempo, delle notizie e degli aneddoti con quella schiettezza e precisione da non invenirsi altrove e da non trascurarsi alcuna volta per avventura.... da chi avesse eziandio voluto formare una vera storia in grande ». Se non che nel rileggere le lettere, dopo vent'anni — come si rileva da una sua annotazione — il diarista fu preso dal dubbio di essere stato troppo crudo e di aver mancato di carità verso il prossimo. Il Giulini che giudica il diario uno dei migliori del genere ne dà un ampio saggio nell' *Archivio Storico Lombardo*, anno LV (1928) Fasc. I. Ma anche da questi « excerpta » si intende come il pettegolezzo, la notizia indiscreta, il particolare intimo, familiare o domestico, abbiano posto prevalente nel Diario dell'anonimo informatore. Ci limiteremo ad osservare che piú volte ricorre qui il nome dell'Abate Parini. Nel giugno 1778 è detto che costui « fu per la seconda volta derubato di tutta la biancheria. Ciò però ha dato motivo ad una nobile azione del signor Conte Greppi il quale accompagnò con graziosissimo biglietto un regalo di due pezze finissime di tela d'Olanda al medesimo signor Abate ». E il Giulini ricorda in nota la lettera di ringraziamento scritta in quest'occasione dal Parini al Greppi, pubblicata in « Tutto Parini » del Mazzoni. In data dicembre 1788 si parla di « un'edizione del *Mattino* e del *Mezzogiorno* dell'abate Parini tradotti in francese col testo italiano appresso ». Ma assai piú importante è una nota dell'agosto 1780: « Pare che il tanto celebrato Parini finalmente sia poco lontano dal dar fuori la sua aspettata *Sera*.... Siccome quest'ultima parte delle sue poesie viene a diventare piú lunga assai a causa dell'ampiezza dell'argomento, cosí sarà divisa in due porzioni: una si dirà « *Sera* » e l'altra « *Notte* ». Il diarista osserva che questo per il poeta è un cimento decisivo sia perché, a suo modo di vedere, il pubblico ha trovato che la vena gli sia andata illanguidendo dal « Mattino » al « Mezzogiorno », sia perché altri poemetti di competitori avevano ottenuto il massimo favore. Sí che egli conclude: « Non è dunque tutto un timor panico quello di Parini e non è inutile la di lui insaziabilità di limare e di riforbire i suoi versi ». Tra le notizie, diciamo cosí, di carattere intellettuale che s' incontrano nel Diario, osserviamo quelle che riguardano la vendita della Libreria Haller, tredicimilacinquecento volumi pagati due mila luigi d'oro e passati da Berna, dove erano stati riuniti dal celebre naturalista, alla Biblioteca di Brera. Vi si parla anche di due nuove tragedie di Alessandro Verri mandate da Roma ad alcuni suoi amici ma che l' informatore non ha ancora potuto vedere. E vi si parla della « Narrazione apologetica » stampata nella capitale della Svezia dal noto Gratarol — la pubblicazione polemica del disgraziato veneziano rivale di Carlo Gozzi. A questo proposito l' annotazione del diarista è di un'esattezza di apprezzamento che non si potrebbe desiderare maggiore, e ribadisce il giudizio a cui concludono i diffusi commenti dello stesso Gozzi nelle Memorie: « Per quanto si dice non distrugge, anzi conferma di *essersi da sé formato il zimbello nella commedia del Gozzi* ». La morte di Domenico Balestrieri è definita dal diarista come una perdita grave per il Parnaso milanese. Di lui ci ricorda il voluminoso travestimento della « Gerusalemme » del Tasso in dialetto milanese, fatica che al Balestrieri costò diciassette anni di lavoro. Infine le cattive condizioni di salute dell'abate Frisi « diventato come pazzo » suggeriscono malinconiche riflessioni al diarista: « Newton ha cessato di vivere cosí con poca sana mente, Linneo in poca diversa maniera, questo chiarissimo istoriografo signor Conte Giulini esiste solo perché vive; sí che nel modo dello studiare ci vuole la prima filosofia che insegni contentarsi di gloria e di sapere secondo il proprio individuo ». Il diarista ricorda un ragionamento sopra la salute dei letterati fatto dal signor Tissòt [Simone Andrea Tissot 1728-1797 medico ed igienista celebre di Losanna] ma conclude: « Tutto è vano se lo studiare diventa una passione ».

★ **I libri italiani figurati del Settecento in Toscana.** — Achille Bertarelli, continuando nell' *Emporium* la sua rassegna su questo tema, dopo aver trattato di Parma, passa alla Toscana, utilizzando il materiale iconografico che il Comune di Milano conserva nella Galleria delle Stampe. Spetta a Firenze il vanto di essere stata la prima città italiana a decorare il libro con figure in rame per merito di Nicolò della Magna, che nel 1477 stampava il « Monte Santo di Dio » di Antonio Betti da Siena, con incisioni di Baccio Bandini su disegno di Sandro Botticelli. Sul primo Cinquecento non solo il libro dotto ma anche quello popolare, che si stampava a Firenze, « alle Scale di Badia » « dirimpetto a S. Apollinare » o « dallato all'Arcivescovado », recano sul frontespizio figure o scene silografiche di grande bellezza che nelle aste salgono oggi a prezzi che avrebbero fatto ricco il cantimbanco che allora li vendeva sulla pubblica piazza per « un quattrino ». Durante il Seicento, per un fenomeno che si verifica in tutte le tipografie italiane, i libri perdono la grazia e la compostezza di quelli stampati nel secolo precedente. Ma, nonostante tale decadimento, il libro toscano della prima metà del secolo, coi volumi decorati dai frontespizi o dalle figure di Remigio Cantagallina, Antonio Tempesta, Giacomo Callot, Giulio Parigi e Stefano della Bella, può degnamente reggere il confronto con le belle edizioni romane del Mascardi o dei « De Rossi ». Sul finire del Seicento, ed al principio del secolo successivo, la vita artistica del libro va scemando, sicché il granduca a fine di risollevarne le sorti, pericolanti chiamò dalle Fiandre Lorenzo Torrentino, allo scopo — scrive Domenico Moreni negli « Annali » — « di ristabilirvi l'antico splendore tipografico e di far pubblicare tante opere che giacevano manoscritte nella Biblioteca Laurenziana ». Ma gli sforzi del sovrano non furono, se non in parte, coronati dal successo. Il miglioramento venne piú tardi, sotto i Lorenesi. Ai tempi di Pietro Leopoldo, Giuseppe Aubert curava a Livorno, nel 1763, le « Meditazioni sulla felicità » di Pietro Verri, e nell'anno seguente l'opera di Cesare Beccaria « Dei delitti e delle pene », ed una società di studiosi fiorentini e livornesi otteneva di stampare la terza edizione dell'« Enciclopedia », che fu compiuta a Livorno tra il 1770 e il 1779 in 33 volumi in folio. Nella circolare d'associazione, datata: Livorno, dalla Libreria Pubblica, 22 febbraio 1769, l'Aubert scriveva: « .... i rami saranno incisi di mano dei migliori e piú abili nella professione che ai nostri tempi può dirsi in floridissimo esercizio in Toscana ». Infatti le opere monumentali che si pubblicarono in quegli anni a Firenze, tutte ricche di intagli, possono trovar solo il confronto con quelle edite a Roma. Videro allora la luce il « Museum Etruscum » del Gori con cento tavole, il « Museum Florentinum » in venti volumi in folio con 635 tavole, l'« Etruria pittrice » ed altre moltissime opere. Il lavoro era assecondato non solo dalle prospere tipografie fiorentine, ma anche da quelle del granducato, e fra queste meritano ricordo, a Livorno quella di Tommaso Masi, e a Siena quella di Vincenzo Pazzini Carli. Quando al declinare del secolo, coll'invasione francese, vengono a chiudersi tutte le calcografie dell'Alta Italia, Firenze, fra tutte le città italiane, continua a tener alto il nome di quell'arte illustrando con larghezza gli avvenimenti storici.

★ **Liszt e Pio IX.** — Grande affetto e venerazione ebbe il musicista per il Pontefice. Amico intimo del cardinale Hohenlohe, non gli mancarono le occasioni per visitare Pio IX e per avere da lui interessanti e lunghe udienze, come racconta Antonio Petrucci nella rivista *Roma*. In una lettera del 27 dicembre 1875 al granduca di Sassonia il musicista è ben lieto di scrivere che Pio IX l'aveva chiamato: « mio caro Liszt ». Ma ben piú importanti sono le lettere alla principessa Wittgenstein, a cui riferisce interessantissimi colloqui con i cardinali suoi amici e col Pontefice stesso. Interessantissima è la lettera del 25 aprile 1865 scritta quando egli vagheggiava di entrare nel sacerdozio: « Ho dormito un'ora buona, e poco prima dell'Ave Maria, ho accompagnato il card. Hohenlohe dal Santo Padre.... Alla seconda genuflessione mi venne in mente la vostra recente preghiera per l'operaio e l'opera e dissi: il Vangelo d'oggi ci insegna che la messe è molta. Io non sono, ohimè! che un piccolo e debole operaio, ma mi sento ben fortunato di appartenervi ancora un po' piú, e supplico Vostra Santità di ordinarmi. Il Papa mi disse poi: — Voi dovrete ora fare qualche studio di teologia. — Non mi son del tutto ignoti e li riprenderò con maggior zelo e gioia. Ed è anche indispensabile che io riprenda a studiare con lena il latino — Pio IX: I germani lo fanno con grande facilità. — Ed io: — In particolare i miei compatriotti, gli ungheresi. Mio padre era un bravo latinista. — Pio IX: — Ultimamente un ungherese mi parlò in latino, con un'abbondanza ed una precisione che mi sorpresero, e che io non sarei capace di eguagliare.... ». Di molte altre udienze avute egli riferisce nelle sue lettere: in una ricorda alla sua amica che il 15 agosto il Papa darà la sua benedizione a Santa Maria Maggiore. Un brano di un'altra sua lettera dimostra il grande affetto che aveva per Pio IX e la sua religiosità profonda. Dopo aver parlato di Roma, citando un celebre verso di Corneille, egli conclude: « Io prego Dio che l'Oriente e l'Occidente con i cento popoli s'uniscano in Roma nella fede di nostra S. Madre la Chiesa cattolica, apostolica, romana, e nel pio amore per il nostro S. Padre Pio IX, per il quale io provo la piú profonda e fedele venerazione! ». Nel ventesimo anniversario dell'incoronazione di lui, egli cosí scrive alla principessa ricordata: « Verso le sei l'Hohenlohe mi ha condotto dal S. Padre. Il mio pianoforte Bechstein era stato messo in mezzo alla bella sala della biblioteca particolare; ed io suonai 5 o 6 pezzi.... ». Anche da questa corrispondenza si rileva che il Liszt amò la Chiesa con tutta l'effusione del cuore: avrebbe ardentemente desiderato di dedicare tutte le sue energie musicali alla Cappella Sistina, come appare da una sua lettera, ma fu disposto altrimenti ed egli si rassegnò tranquillamente dicendo che ciò era piú che giusto. Alla principessa Wittgenstein, a questa donna meravigliosa che lo inspirò per tutta la vita, è diretta un'altra lettera che è fra le migliori di Liszt, perché vibra di un sentimento di fede veramente singolare. È la lettera scritta in morte di Pio IX, il 10 febbraio 1878, da Budapest: « Pio IX era un santo! Nessuno mai ha ispirato come lui lodi in tutte e cinque le parti del mondo. Egli è stato come immerso vivente nelle lodi universali; esse continuano ed aumentano ancora dopo la sua morte... ».

★ **Marcello Malpighi nel III centenario della sua nascita.** — Lo commemora Massimiliano Cardini nella *Nuova Antologia*, cominciando col ricordare che Crevalcuore fu la patria: ivi nacque il Malpighi il 10 marzo 1628 da Marco Antonio agricoltore e da Maria Cremonini, in una casa situata nel fondo della Racchetta. Compiuta la sua prima coltura presso le Scuole Pie della vicina Bologna, egli si dà agli studi filosofici sotto la guida di Francesco Natali, pubblico lettore, che con grande eloquenza professava la filosofia aristotelica. A ventun anno abbraccia le discipline mediche, avendo a primi maestri Bartolommeo Massari e Andrea Mariani. Nel 1656 incomincia il pubblico insegnamento del Malpighi in Bologna; ma nello stesso anno si trasferisce a Pisa, chiamatovi dal granduca Ferdinando II; e là contrae amicizia con il conte Lorenzo Magalotti e col dottissimo Alfonso Borelli, di cui gli giova grandemente la consuetudine, esercitandosi egli con lui nelle sezioni anatomiche e nella filosofia. Dopo Pisa, lo accoglie di nuovo Bologna, dove egli continua le vivisezioni col Fracassati, e prosegue nei suoi studi sugli organi, scoprendo, fra l'altro, la struttura e la funzione dei polmoni, fino allora del tutto ignorata. Ma per certa irrequietudine che è in lui, e forse per sfuggire contese a cui non si sente disposto, eccolo dopo non molto tempo, a Messina, dove lo invita il Senato di quella città con ottime condizioni. Senonché la nostalgia di Bologna lo richiama ancora in patria. E qui dà alle stampe l'opera sua sulla struttura dei visceri, nella quale erano anche le nuove vedute sulla natura glandolare del fegato, oppugnate dal Kerkringio e che alcuni, soprattutto gli stranieri, vollero attribuire al Wepfer. Finí i suoi giorni in Roma, nel 1694, dopo avervi dimorato tre anni, come protomedico del Papa. Quanto alle scoperte o alle concezioni del grande crevalcorese, il Cardini vi accenna fugacemente, ricordando soprattutto quelle sulle terminazioni gustative della lingua e quelle sul polmone, reputato fino a quel tempo un organo solido e di cui egli illustrò gli alveoli, nei quali il sangue « si sminuzza e si tramezza in un corpo sottile separato dall'aria, che ha energia di moto », quivi ricevendo le vere qualità di un liquido atto a nutrire tutti i tessuti. Ma non meno importante è la dimostrazione dei capillari sanguigni, fatta prima con iniezioni varie, poi mercè la prova del microscopio applicato al polmone di una persona sana, e con cui egli poté anche discoprire i corpuscoli rossi, se pur di essi altri dopo di lui doveva intendere il significato biologico. La quale scoperta completava in modo perfetto quella della circolazione del sangue, compiuta da due italiani — il Colombo e il Cesalpino, se pur divulgata dall'Harveg —, e la cui importanza è cosí grande da potersi dire aver essa portato una vera rivoluzione nel campo della medicina e della biologia in genere. Anche come botanista, il Malpighi fece scoperte e osservazioni innumerevoli: dalle trachee alle gemme — da lui paragonate a un feto —, ai fiori, in cui lo stilo egli paragona al tube dell'utero. Né meno deve a lui la zoologia, con la « Storia del Rombice » e con gli studi sui molluschi, e con gli esperimenti di asfissia degli insetti. E neppure è da tacere della teratologia, già sorta con Leonardo e cui dette certo suo contributo anche Francesco Redi; e che al Malpighi non serví come curiosità ma come mezzo per illustrare l'anatomia normale.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

★ **Musicisti Empolesi.** — In alcune pagine ricche d'interessanti notizie, con le quali s'apre l'*Annuario* (1926-1927) della R.ª Scuola Complementare « Leonardo da Vinci » di Empoli, si tratta, per la prima volta, in modo organico ed esauriente, della bella tradizione musicale onde si gloria la graziosa e industre cittadina toscana, della passione che il popolo empolese ebbe ed ha per la musica, dei musicisti che onorarono ed onorano Empoli. Di questi Tomaso Fracassini — cui si devono quelle pagine — ricorda con preferenza il grande Ferruccio Busoni, Alfonso Dami professore nel Conservatorio musicale di Ginevra, Gaetano Fabiani ed il vivente violinista Fanfulla Lari. Particolarmente notevole è quel che vi è detto del Maestro Gaetano Fabiani (1841-1904), uomo di alto e puro ingegno ch'ebbe la sua carriera artistica totalmente avversata da due grandi virtú in lui innate: la semplicità e la modestia. Sortito da una famiglia in cui è tradizionale il culto della musica, si rivelò ben presto per contrappuntista di valore e compositore originale quanto spontaneo. S'egli si fosse avventurato per il mondo, gli avrebbero arriso i migliori successi. Affezionatissimo alla terra nativa, qui volle rimanere e vivere, pago della simpatia e dell'ammirazione dei concittadini a lui piú cari. Il Fabiani annoverò tra i suoi piú caldi estimatori l'Anichini, il Mabellini, il Bimboni. Seppe emergere in vari concorsi nazionali: due ne vinse, a Palermo e a Firenze. Memorabile quest'ultimo già due volte bandito in precedenza, senza risultato apprezzabile fra i molti concorrenti, dall'Istituto Musicale, nel luglio del 1880. Il Fabiani, che si decise a parteciparvi all'ultimo momento, vinse il premio con una composizione di puro stile classico attorno al Salmo 116 *Laudate Dominum* per otto voci reali divise in due cori con basso *ad libitum*. Ma la famà veramente popolare intorno a lui si ferma e si fissa in margine all'epopea garibaldina: è sua l'aggiunta del *trio* all'*Inno* del Mercantini, aggiunta che — piú d'ogni altra frase dell'inno — trascina la folla all'applauso. Fu scrittore fecondissimo: della sua varia produzione (sinfonie, ballabili, romanze, marce militari religiose funebri, mésse ecc.), in cui l'onda schiettamente italiana della melodia e la tecnica mirabilmente sicura della costruzione armonica sono ugualmente ammirevoli, solo una piccola parte fu edita: gran parte è inedita tuttora, molta ne andò, purtroppo, dispersa. I lavori bandistici di Gaetano Fabiani tengono da mezzo secolo vittoriosamente il cartello: basti ricordare le bellissime marce accettate come pezzi d'obbligo nei programmi svolti nelle Corti straniere in occasione delle visite dei nostri Sovrani, od anche eseguite in solennità pontificie nell'àmbito dei Sacri Palazzi. Conoscitore d'anime e d'ingegni, il Fabiani intuí per tempo nel piccolo Ferruccio Busoni (cui era stato compare al fonte battesimale) il fanciullo prodigio.

★ **L'origine della voce veneta « Sancassan ».** — In veneziano per significare un pandemonio si dice *fare un sancassan*. Ma perché si dice cosí? Si credeva finora che il modo proverbiale dovesse collegarsi al nome di San Cassiano. Ma recentemente il prof. V. Todesco, in una sua nota pubblicata negli *Atti del R. Istituto Veneto*, ha sostenuto con validi argomenti che la parola *sancassan* e il relativo proverbio debbono invece avvicinarsi al nome dello Scià di Persia, Husun Hasan; nome — soggiunge ora Antonio Medin — che ai tempi suoi i Veneziani indifferentemente pronunziavano e scrivevano cosí: — *Usoncassan, Ussan Cassan, Zoncassano*. Le profferte di aiuto da questo sovrano fatte fin dal 1446 ai Veneziani per combattere i Turchi sempre piú prepotenti e minacciosi; l'entusiasmo ond'esse furono accolte; la fama che Husun Hasan si era fatta di re liberale con gli amici, terribile coi nemici; la popolarità che al suo nome doveva quindi necessariamente provenire; tutto ciò giustifica l'ipotesi, corroborata altresí da criteri fonetici, che da quel nome ripeta la sua origine il detto *far un sancassan*. A tali argomenti ne aggiunge ora un altro potentissimo Antonio Medin, pubblicando negli stessi *Atti del R. Istituto Veneto* un *cantare* del secolo XV, nel quale son celebrate appunto le gesta dello Scià Husun Hasan, chiamato dal poeta ora Usoncasano, ora Zoncassano. Questo cantare di 36 ottave in dialetto veneziano ci dimostra che le gesta del Persiano si riaffacciavano alla fantasia del popolo amplificate e quasi leggendariamente trasfigurate cosí da farlo apparire poco meno che l'eroe prototipo della vittoria e dello sterminio. Dopo la consueta invocazione e la protasi — dove l'autore, con l'amaro ricordo della pèrdita di Negroponte, sprona la Signoria a vendicarsi del Turco, e tributa il dovuto omaggio a tutti i collegati del 1471 — ecco che il protagonista, Husun Hasan, convertitosi — secondo il cantastorie — al Cristianesimo, è assediato dal Gran Tartaro nella sua città, si fortifica sopra un monte, finge di acconsentire all'intimazione di resa, per tre volte consecutive s'inginocchia davanti al Gran Turco, ma poi levata la scimitarra dal fodero, facendo finta di consegnargliela in atto di sottomissione, gli taglia la testa, uccide innumerévoli Tartari e s'impadronisce di « città, castelli, monte e piano ». Per effetto di queste ottave — osserva il Medin — il nome di Husun Hasan dové diventar sempre piú popolare. Tanto, che ben si comprende come da esso potesse nascere il modo di dire proverbiale *fare un sancassan*.

★ **I corsi estivi per gli stranieri presso la R. Università.** — Firenze che ha il vanto sulle città consorelle — nelle quali fiorisce a gara l'istituzione dei corsi estivi — di essere stata di gran lunga la prima ad averli ordinati, continua tenacemente l'opera che ben si adatta alla sua tradizione e alla sua missione nella nuova Italia. Missione e tradizione che ne fanno il maggior centro di coltura, letteraria ed artistica della penisola. All'appello che essa ha lanciato oltre i confini sono accorsi anche quest'anno, come negli anni precedenti, buon numero di stranieri che certo andranno aumentando nell'ultimo scorcio di questo mese. Che vi siano studiosi che sfidano i gravi calori della stagione per l'interesse che essi portano alla nostra cultura è un fatto degno di nota, dovuto oltre che al fascino che la nostra città continua ad esercitare al di là dei confini, al modo come i corsi sono ordinati. Essi infatti si aggirano sulla conoscenza della lingua, della letteratura e dell'arte italiana, pur non omettendo certi momenti piú significativi della nostra storia, certe correnti del pensiero che piú possono interessare i non connazionali, certe istituzioni della nostra vita presente alle quali si volge piena di aspettazione la curiosità mondiale. Il non lungo, ma intenso corso, sa dunque associare ad un fine altamente ideale la praticità dell'attuazione, e questa associazione gli conferisce un carattere speciale che lo distingue assai bene da tutti gli altri. Le lezioni si iniziarono lunedí scorso, dopo una simpatica cerimonia di inaugurazione che ebbe luogo il giorno prima. Fu il rettore magnifico dell'Università, il prof. Enrico Burci, che si rivolse, oltre che ad un gruppo di autorità che erano state invitate, agli studenti in maggioranza americani, tedeschi, francesi, incitandoli a volerci conoscere da vicino in ciò che piú gelosamente è nostro per poterci giudicare senza prevenzioni e senza passioni; fu il preside della Facoltà di Lettere Prof. P. E. Pavolini, che espose nitidamente le linee del programma di ciascun corso, e diede conto delle ragioni che avevano nella mente dei dirigenti determinata la scelta di ogni argomento; fu finalmente il Senatore Guido Mazzoni che con la sua chiara e incisiva parola mostrò, attraverso le manifestazioni storiche letterarie artistiche, quali sono le peculiarità del carattere di questa nostra città che tanto ha improntato di sé tutta la coltura nazionale; quegli attributi di composta armonia, di grazia, di ordine, di chiarezza e di praticità per i quali egli felicemente affermò che Firenze si può chiamare l'Italia dell'Italia, come Atene poteva dirsi la Grecia della Grecia. I corsi avranno termine col finire del prossimo Agosto.

COMMENTI E FRAMMENTI

Raimondo Cocchi e la Corsica.

Nel numero del 1º luglio, seguendo le tracce dei fratelli Paoli in Toscana dopo Pontenovo, annunziai che avrei detto qualcosa di Raimondo Cocchi il fiorentino amico del Generale. Questi è l'unico continentale che divida con gli inglesi Boswell e Burnaby il vanto di essersi occupati della Corsica scrivendo su di essa con amichevole spirito dopo averla percorsa negli anni di libertà e di guerra.

Raimondo Cocchi era figlio del famoso medico Antonio: medico lui pure, se pur meno famoso: al qual proposito, ecco un *bon mot* preso da una lettera a lord Walpole del Ministro in Toscana sir Orazio Mann: « Un fatuo patrizio disse: benché cavaliere, non ho difficoltà di permettere alla gente inferiore, come il signor dottor Cocchi e altre persone di merito, di sedere con me, non è vero dottore? e questi rispose: Lei saprà, signor Cavaliere, che gli uomini illustri sono da preporsi agli illustrissimi ».

La mente del figlio, eclettica e geniale, si sviluppò in estensione quanto la paterna in profondità; tanto piú se si considera la brevità della sua vita (40 anni) e il tempo da lui accordato agli esercizi fisici quale integrazione di quelli dello spirito.

Ad Andrea C. Corsini siamo debitori della « scoperta » di Raimondo Cocchi e confidiamo che l'anno venturo, in occasione del congresso della storia della Scienze, mercé lui il nostro concittadino avrà la sua parte di onoranze. Io darò solo qualche cenno biografico generale, indugiandomi a tratteggiare un po' di piú la parte di vita e le opere relative alla Corsica.

Nato nel 1735; formidabilmente istruito dal padre, da amici di lui, e poi a Pisa che lo addottorò in *utroque* (filosofia e medicina) nel 1757; sostituí il padre negli incarichi di medico, insegnante di anatomia e antiquario granducale (1758) e nel 1773 fu nominato anche Direttore Generale della Galleria. Seppe di disegno e di pittura; fu letterato e poeta; parlatore eloquente e colto; fin dall'età di 30 anni cominciò a soffrire di cuore per abuso di esercizi fisici, e a 40 ne morí, con somma fermezza d'animo. « Ebbe alta statura, mosse facili e avvenenti, faccia olivastra piacevole, capelli biondi, occhio grande e vivacissimo: alcuni episodi della sua vita lo mostrano di carattere fiero. *Fuit Raimundus multis et gravissimis artibus et doctrinis, et ingenio prorsus singulari instructus et ornatus* » (Fabroni, *Hist. Acad. Pis.*).

La singolarità maggiore della sua vita risiede per noi nell'interesse per la Corsica, sí che, unico toscano, visita l'isola e ne scrive: è noto che dopo i primi granduchi nessun toscano si è piú occupato della esistenza di quella Papuasia del Mediterraneo. Come nacque questo interesse? fu spontaneo?

È mia semplice supposizione, non suffragata da alcun documento, che un primo appiglio sia stato dato da conoscenze di côrsi durante gli studi all'Università di Pisa, per secoli « altrice » di menti isolane. E sarebbe da vedersi se la conoscenza fra il Cocchi e Carlo Bonaparte non datasse dagli anni di Pisa anziché da quello della visita all'isola — ma il primo era di 11 anni piú vecchio dell'altro.

Certo si è che il Cocchi, naturalista, aveva buon gioco per non destar sospetti come visitatore in missione segreta politica da parte di Sir Orazio Mann, ministro inglese presso il Granduca, grande amico fino all'intimità dei Cocchi padre e figlio.

E non è improbabile che la missione fosse doppia, cioè anche da parte del Conte Orsini di Rosenbergh, ministro granducale degli esteri.

Mann e Cocchi, come Cocchi e Paoli, avevano un cifrario di cui a volte facevano uso. Gli archivi segreti di Londra e di Firenze ci potrebbero dire qualcosa di piú: non l'epistolario Mann Walpole, perché costituiva un monumento letterario scritto *sub specie aeternitatis*, al punto che le lettere scritte dovevano essere restituite per venire comunicate a terzi e alla posterità.

Secondo il Livi fu il Paoli a invitare il Cocchi a visitare l'isola essendogli giunta la fama dei suoi meriti, ed è probabilissimo: ad ogni modo la prima lettera Paoli a Cocchi è posteriore alla visita. Questa ebbe luogo nel 1767: anno in cui, sotto una apparente quiete, la Francia scaldava i ferri e preparava il contratto di compravendita dell'anno successivo, con la Repubblica di Genova.

Fin dal 1764 l'Inghilterra aveva proibito ai suoi sudditi di commerciare coi « nazionali » côrsi (ciò che essi continuavano a fare di contrabbando, con lucro maggiore, dalla « english factory » di Livorno) e il Mann doveva essere molto riguardoso nel trattare soggetti côrsi (egli che, quando il re avventuriero Teodoro venne di nascosto a Firenze, andava a trovarlo, inferrajolato e col cappello sugli occhi, di notte e di nascosto alla famiglia): sicché il Cocchi dové essere una manna, per il Mann!

Il resoconto del viaggio fu stampato anonimo con falso luogo di stampa: *Osservazioni di un viaggiatore inglese sopra la Corsica*, 1767. Il Melzi abboccò come un ghiozzo e catalogò una edizione originale inglese!

Il pregevole lavoretto fu pirateggiato completamente dall'editore Colombani di Venezia, che, togliendo qua e là qualche periodo piú personale ne fece i capitoli 13 e 14 del suo Saggio Istorico del Regno di Corsica, anonimo naturalmente perchè un mosaico di furti, peggio che plagi (1768).

Il Cocchi visitò tre provincie delle nove dell'isola: quelle di nord-ovest; e ne portò dei campioni d'argento di Sisco (Capocorso) ed altri conservati nel Gabinetto della nostra Università anch'oggi, perché morendo il Cocchi legò il tutto al Granduca.

Il libretto è pregevole per il naturalista, specie agricoltore, e per il giurista, per l'intelligente rapido riassunto della Costituzione dello Stato paolino, come dicono, o paoliano come vorrei si dicesse.

Paoli e Cocchi strinsero una viva e sincera amicizia. Le lettere scoperte dal Livi verso il 1890 a Firenze sono della massima importanza, e fra quelle è la famosa della monaca contessa Rivarola al Cocchi da Livorno, in cui la povera donna scrive che fatica dalla mattina alla sera come una bestiaccia (per la sua isola) e *brama il momento di andare a sacrificarsi*.

Purtroppo non se ne hanno di quelle del Cocchi al Paoli,

Il Cocchi fu compar di battesimo di un nipote del Gran Cancelliere della Nazione, Massesi, e fu tenuto in tanta estimazione, che appena ebbe esternato la sua idea di fornire un disegno sulla futura legislazione dell'isola, con annessa dissertazione, il Paoli glielo rammentò piú volte come desiderato anche dal Limperani presidente del Maggior Consiglio di Stato.

A differenza del Rousseau che soloneggiò pro Corsica a parole meritandosi la corrosiva ironia del Tommaseo, il Cocchi scrisse davvero la « Dissertazione » e il « Disegno », che comparvero, sempre anonime e forse con falso luogo di stampa (Losanna) nel 1770, sotto il titolo di *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel Regno per renderlo felice*.

La data si spiega col precipitare degli avvenimenti. Ad ogni modo non si dimentichi che il Paoli stesso e quindi tutti i suoi partigiani credevano che l'esilio inglese fosse di breve durata, il puro necessario per « lavorarsi » corte nobiltà e parlamento, ottenere gli ajuti se non le alleanze.

Comunque le lettere, se pubblicate dopo Pontenovo, furono scritte prima. Sono 53: fingono di esser dirette a un amico isolano: le prime sei lodano il Paoli e ne giustificano la dittatura, da lui stesso considerata provvisoria (*res dura et novitas regni me talia cogunt*, amava dire col suo prediletto Virgilio). Un'altra dozzina dichiarano il Patto Sociale, l'importanza della Libertà e della Virtú in generale e in rapporto ai Côrsi, e propongono un governo a base di « ben regolata Aristocrazia » di cui la critica menerebbe troppo per le lunghe, e che è purtroppo la parte piú debole dell'opera forse per mancanza di chiarezza: basti dire che tutti i cittadini capifamiglia e con un palmo di terra al sole diverrebbero Nobili: cioè, in un paese montagnoso a proprietà frazionata, tutti!! Altre 10 lettere trattano soggetti morali e politici vari, fra cui due in lode della ginnica nei riguardi igienici e militari (usa sempre il termine *robustezza*) e un'altra, ben lunga, nientemeno che contro l'insegnamento del latino. Il Cocchi, che in fatto di Felicità e di Virtú dei cittadini andava d'accordo col Rousseau da cui in sostanza derivava, come assertore dell'insegnamento scientifico ne dissentiva.

Tutta la seconda parte delle « Lettere » è di natura economica. Il libro del Quesnay era uscito da poco, il Cocchi senza essere un fisiocratico puro aveva sempre assegnato all'Agricoltura il posto preminente fra le attività umane. Cognato del Tavanti, ministro delle Finanze e illuminato consigliere del Granduca, aveva appreso molto da lui, e qui si vede; il lavoro è metodico, chiaro. Dodici lettere trattano della terra, che egli ben conosceva. Commercio, pesca, lusso, altrettanti temi del Cocchi legislatore. Sarebbe anche da indagarsi se il libro del Cocchi non fosse per le mani di Napoleone nel 1785, quando la sua passione per gli studi isolani coincise col tema suggerito dall'abate Raynal alla Accademia di Digione « Quels sont les principes qu'on doit le plus recommander pour rendre l'homme heureux » È noto che Napoleone, conservando l'anonimato, vinse. I libri sulla Corsica se li era portati via da Ajaccio a Valenza, a fine licenza, sfidando le ire dello zio arcidiacono. La coincidenza dell'« heureux » e della « Felicità » nei due titoli dà da pensare. E Cocchi che era stato amico di casa Bonaparte perché non avrebbe mandato una copia a loro, quando pubblicò il suo libro?

Il Cocchi fu certo un ammiratore di Madama Letizia. Tornato a Firenze assillava il Paoli col chiedergli notizie della Signora: e questi: « La Signora Letizia quando le si parla del cartolino risponde con un amabile sorriso » (lett. 4 feb. '68) — Che cos'era il cartolino? un gioco di sala? un disegno del Cocchi, che era, fra l'altro, ritrattista?) — e ancora: « Saprò dire alla signora Letizia che troppo spesso di lei vi sovvenite e parlate; ne sarà vana e non s'offenderà — e il piú che me ne dispiace è che né men potrei farvene aver rimproveri costí essendo lo spirito della signora Tullia troppo superiore per aver comune con le altre donne questa passioncella. Qualche cosa forse da Corte scriverò su questo argomento » (lett. 21 marzo 1768).

Il miglior titolo di lode per il Cocchi è l'essersi profferíto di tornare in Corsica, durante l'ultima lotta disperata, travestendosi da marinajo: ma forse gli venne proibito dal suo governo, essendo un personaggio troppo in vista. Il giovine granduca era manifestamente corsofilo, come il suo popolo: ma la corrispondenza Kaunitz Rosenberg mostra chiaro che la ragion di Stato doveva avere il sopravvento: e Vienna favoriva la politica francese: era in ponte il matrimonio fra Maria Antonietta e il Delfino: la Corsica doveva esser sacrificata.

E poi, il Granduca aveva avuto a prestito dai genovesi una forte somma al quattro per cento....

Mario Roselli Cecconi.

L'" Italica " per gli " italianizzanti ".

Tra le istituzioni benemerite per l'opera che vengono compiendo per la diffusione della cultura italiana all'estero, l'*Italica*, costituita in Ente nazionale sotto l'alto patronato di S. M. il Re e il presidio del Capo del Governo, è tra le piú insigni e fattive. Il suo fondatore e Presidente, il Conte Guido Carlo Visconti di Modrone, coadiuvato da una eletta schiera di collaboratori, ne dirige la svariata operosità con una esatta conoscenza dei problemi da risolvere caso per caso, nei singoli paesi, e delle difficoltà da superare anche là dove il buon nome del nostro popolo e della nostra cultura si è imposto da tempo. Per fortuna sua e merito del suo presidente, l'*Italica* ha potuto allargare il campo della attività consueta agli Istituti somiglianti, come ha fatto l'anno scorso con la stagione d'opera italiana che il Visconti di Modrone ha organizzato e diretto in Egitto. In questa stagione memorabile, l'*Italica* ha fatto in Egitto la piú alta propaganda che si potesse fare, non solo per la nostra musica, ma per tutte le altre arti consorelle, ottenendo un successo legittimo i cui echi non sono ancora spenti e che è destinato a fruttare altri successi nei campi piú diversi e piú contrastati dalle influenze internazionali.

Ma l'*Italica* non ha dimenticato che la cosa piú necessaria per la espansione intellettuale italiana oltre le frontiere della patria è di costituire dei centri permanenti di intellettualità e di cultura italiana dovunque sia possibile costituirli con fondate speranze, dovunque sia lecito contare sopra la formazione d'un nucleo intelligente e simpatico di *italianizzanti*. Questi *italianizzanti* vanno aiutati, confortati, sussidiati di libri italiani, specialmente nei centri universitari d'Europa e d'America, dove la lotta delle culture non è dimenticata, tutt'altro, dagli altri popoli, anzi è proseguita con mezzi piú abbondanti e protezioni piú efficaci dei mezzi e delle protezioni di cui noi possiamo usufruire. Occorre andare incontro a questi nostri amici, a questi innamorati dell'Italia e dimostrar loro che noi abbiamo in animo di seguirne gli sforzi e le inclinazioni e di non lasciare che le loro buone volontà cadano nel nulla o si attuino in solitudine tra il disinteresse di coloro che dovrebbero essere piú interessati al loro sviluppo e alla loro fioritura.

Di quello che l'*Italica* ha compiuto e ha in animo di compiere a questo riguardo possono esser indice le seguenti notizie. Per incarico del Ministero degli Affari Esteri l'*Italica* ha provveduto, nello scorso inverno, alla costituzione di una Sala italiana aggregata alla Facoltà di Lettere della Università di Coimbra, dotandola di una biblioteca con orientamento prevalentemente filologico, storico, artistico, che conta ormai circa duemila volumi, numerose riviste e pubblicazioni periodiche. La Sala italiana, a somiglianza di quella tedesca, francese, anglo-americana, brasiliana preesistenti, dovrà servire come efficace strumento per l'attivazione degli scambi intellettuali e dovrà diventare un importante centro d'irradiazione della nostra cultura. Ha sede nella università, che ha concesso l'uso di vasti locali e se ne è assunto l'arredamento, mentre il Ministero italiano della Pubblica Istruzione ha promesso di inviare qualche opera d'arte per la decorazione della Sala stessa.

Il primo nucleo della biblioteca è stato

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

fornito con acquisti effettuati dall' *Italica* presso le principali Case editrici che hanno concesso forti sconti, con doni inviati da Enti pubblici, Istituti di cultura, Università, editori e privati. Direttore della sala italiana è il Prof. Guido Vitaletti incaricato dei corsi di letteratura italiana presso le Università di Coimbra e Lisbona.

L' *Italica* si propone di organizzare nella sala di Coimbra serie di conferenze e di concerti di musica da camera. In seguito, sarà provveduto alla pubblicazione di un Bollettino, che darà notizie di quanto di interessante sarà fatto per la diffusione della nostra cultura in Portogallo, annunzierà le opere piú importanti edite in Italia, riprodurrà i sommari delle nostre maggiori riviste e svolgerà un'attiva propaganda a favore dei corsi estivi per stranieri in Italia.

L' *Italica* attende in questo momento alla compilazione di una grammatica italiana in lingua portoghese, della quale è stata sinora lamentata la mancanza e che potrà avere una estesa diffusione anche nel Brasile. L'azione svolta dalla Sala di Coimbra sarà integrata da quella che svolgerà l' Istituto Luso-Italiano, creato recentemente a Lisbona per iniziativa della nostra Ambasciata e del prof. Guido Vitaletti.

Persuasa della grande utilità di creare dei centri di italianità all'estero, in quegli ambienti universitari dove per l'esistenza di corsi regolari di letteratura italiana, gli studenti e gli studiosi possano piú facilmente e piú vivamente sentirsi attirati verso la nostra cultura, l' *Italica* ha contribuito a far sorgere una Sala italiana anche presso la Università Centrale di Madrid, dove si inaugurava quest'anno la cattedra di letteratura italiana affidata al Prof. Luigi Russo. La Sala italiana « Francesco De Sanctis » di Madrid possiede già una biblioteca di circa quattrocento volumi, testi di classici e libri di cultura moderna offerti dall' *Italica*, dall' Ente nazionale di cultura di Firenze, dalla Facoltà di Lettere dell' Università di Madrid e da alcuni editori italiani.

A La Habana, tenuto conto del vivissimo desiderio delle classi intellettuali cubane di orientare i propri studi verso la cultura italiana, l' *Italica*, valendosi delle preziose e dettagliate informazioni fornitele dal suo delegato Prof. Aldo Ravina, ha iniziato, sin dalla scorsa primavera, un intenso lavoro allo scopo di mettere in relazione con personalità italiane e professori universitari molti studiosi e professionisti cubani. Tutti i professori delle facoltà di medicina e giurisprudenza delle Università italiane sono stati invitati ad allacciare rapporti di studio con i colleghi cubani, dei quali sono stati trasmessi loro nominativi e indirizzi: si sono ottenuti cosí anche scambi di riviste e di pubblicazioni.

Alle principali Case editrici italiane sono stati inviati elenchi e indirizzi di professionisti cubani, probabili acquirenti dei nostri libri e son stati richiesti in larga misura cataloghi e bollettini per distribuirli direttamente agli interessati.

L' Istituto di cultura italiano Vittorio Emanuele III, inaugurato questo anno presso la R. Legazione di La Habana, ha deliberato di far capo all' *Italica* per quanto riguarda le sue necessità culturali. Presso la Università di La Habana dove è stato poi creato un corso libero di lingua italiana, affidato al prof. Ravina, che è frequentato da circa trecento studenti, si sta istituendo una biblioteca scientifica italiana. L' *Italica* ha già inviato un notevole contributo di opere mediche e giuridiche ed altri volumi sta ora raccogliendo. A. S.

BIBLIOGRAFIE

Epigrafi dantesche.

Chiunque passeggi per il centro di Firenze col naso per aria, quanto oggi consentano gli autoveicoli, si accorge, anche se non è nato osservatore, di quelle epigrafi dantesche, le quali, in vari punti, ricordano fatti e nomi della vita di Firenze medievale. Sono, in tutto, trentuna epigrafi, che Amerigo Parrini illustra oggi in un libro corredato di 55 vignette. (*Le Epigrafi Dantesche di Firenze*, Firenze, Giannini 1928). Delle quali 31 epigrafi piú che la metà — 17 — son desunte dai due Canti di Cacciaguida e cioè due dal c. XV e quindici dal c. XVI del Paradiso, i canti della Commedia piú ricchi d'allusioni locali all'antica Fiorenza.

Per ogni epigrafe, il Parrini innanzi tutto la riferisce, indica dov' è collocata, poi la illustra ampiamente e ne spiega il significato con una specie di parafrasi prosastica.

Di tali parafrasi una almeno dà luogo a qualche rilievo (Ep. XXIX).

Ma conveniesi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Il Parrini spiega: « Ma era necessario che a quella rotta statua che guarda il ponte Firenze sacrificasse in olocausto la sua pace postrema » Non è esatto. « Far vittima nella sua pace postrema » vuol dire « sacrificare una vittima nel tempo della sua ultima pace ». Ossia: « Era necessario che Buondelmonte dei Buondelmonti fosse immolato come vittima a quel simulacro nel tempo che per Firenze fu l'ultimo tempo di pace ». Anche nei commenti, con un po' d'attenzione, qualche lieve menda si può scovarla.

Per esempio degli Epicurei il Parrini ci dà una definizione troppo, diciam cosí, popolare e sommaria: « Gli Epicurei facevano consistere il sommo bene nel Piacere ». Piano. A dir cosí *il piacere*, senz'altro, chi penserà che per Epicuro il piacere fosse sopra tutto assenza di dolore, e serenità? Eppure, corpo sano ed animo tranquillo; ecco l'uomo felice, secondo Epicuro e i suoi migliori seguaci.

Ma non pedanteggiamo né scandalizziamoci troppo se in altra *nota* il Parrini scrive: « Oggi Virgilio non appartiene soltanto al dominio della fredda letteratura classica.... ». Perché *fredda?* Se è fredda la letteratura classica mi piacerebbe di sapere qual sia la letteratura calda.

Ma non insistiamo — ripeto — su certe piccolezze, discorrendo d'un libro, nell' insieme ben fatto ed utile come questo del Parrini. Il quale parlandoci, delle *epigrafi dantesche* ha saputo con vivacità, varietà e garbo parlarci altresí di tante e tante cose interessanti e ragguardevoli dell'antica Firenze.

L'epigrafe IV, per esempio, ... *in sul passo d'Arno* gli dà modo di scrivere un capitoletto interessantissimo sulla storia del Ponte Vecchio. I resultati piú recenti e piú sicuri degli studi dei nostri eruditi vi sono riassunti ed esposti con piacevole chiarezza, ed illustrati con opportune vignette. E cosí la storia veridica del bel San Giovanni ci viene offerta come opportuno commento dell'epigrafe VII. Nel qual commento è riprodotto altresí il disegno dell'architetto mediceo Bernardo Buontalenti, che per compiacere a Francesco I ebbe il fresco cuore di abbattere il fonte battesimale dov'era stato battezzato Dante, perché potesse riuscire piú sontuoso un altro battesimo: quello del principino Filippo de' Medici.

L'epigrafe XIX che allude agli Uberti ci dà interessanti particolari non soltanto su questa famiglia, ma sulle lor case abbattute dai Guelfi, sulle *Stinche*, che furono costruite coi materiali di quelle case, e sull'origine di Palazzo Vecchio edificato appunto là dove eran state le abitazioni di quei furibondi Ghibellini.

L'epigrafe XXIV, allusiva al gran Barone Ugo di Toscana, sepolto nella Badia fiorentina, porge occasione al Parrini di riassumer la storia di questa Badia benedettina, fondata nel 978, e gli porge pure occasione a ricordare come vicino ad essa sorgesse quella chiesetta, di Santo Stefano del popolo, nella quale il Boccaccio, per decreto del Comune, cominciò ad esporre pubblicamente la Divina Commedia. La quale chiesetta fu demolita nel secolo XVII e il suo luogo è occupato oggi dalla cappella dei Pandolfini nella chiesa di Badia.

Finalmente l'epigrafe XXVIII e la XXIX permettono al Parrini di ritesser brevemente la storia dell'uccisione di Buondelmonte e del nascere in Firenze delle parti guelfa e ghibellina. — Si fermà pure alquanto su quella *pietra scema*, quella *statua rotta* cioè, che guardava il Ponte Vecchio ed alla quale si attribuivano un'origine ed un potere leggendario. Anche Giovanni Villani credeva che fosse davvero un simulacro marmoreo del dio Marte, proveniente da quel tempio di Marte, che poi, secondo lui, sarebbe diventato il Battistero. Invece né il bel San Giovanni è mai stato un tempio pagano, né la *pietra scema* era un simulacro di Marte. Da una miniatura di un Codice Chigiano del Villani resulta che su la calata del Ponte Vecchio c'era una colonna che sorreggeva un cavallo al galoppo con sopra un guerriero armato. E poiché sappiamo che i barbari invasori — dopo la caduta dell' Impero Romano — solevan levare monumenti equestri nelle città conquistate, è logico pensare con gli storici moderni che uno di tali monumenti fosse appunto anche la famosa *pietra scema*. La quale abbattuta e travolta dalle acque dell'Arno, nell' inondazione del 1178, fu più tardi ripescata e, malconcia com'era (*scema*) rimessa non come prima di là d'Arno ma di qua d'Arno, dalla parte di Por S. Maria, ove restò fino al 1333.

Ma la grande inondazione del 1333 fece cader novamente, col Ponte Vecchio la *pietra scema*, e con essa cadde la popolare superstizione, sinché da allora nessuno vi pensò piú. Né alcuno ci penserebbe oggi se non fossero i versi di Dante che l' han fatta immortale.

E si potrebbe continuare cosí. Ma se si continuasse ancora, Amerigo Parrini potrebbe con ragione accusarci d'aver saccheggiato senza riguardi il suo attraente libretto. B. D. M.

Un repertorio di pubblicazioni periodiche.

Ha visto la luce testé il volume III nuova serie del *Catalogo metodico* degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere, compilato a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati.

La raccolta è nota e pregiata, né il metodo seguíto nei volumi precedenti è stato mutato. Questo, come è detto nell'avvertenza: « contiene gli scritti biografici e critici estratti dai Periodici del sessennio 1919-24 ». Si osserva pure che le voci superano di quasi un migliaio il numero di quelle segnate nel volume precedente: ciò che, è dovuto al fatto che le riviste di cui fu effettuato lo spoglio sono state cinquecentosette invece di quattrocentosessantatré. Fra queste riviste di nuova consultazione, oltre quelle sorte nell' immediato periodo del dopo guerra, sono comprese quelle soppresse provvisoriamente durante il periodo bellico ed anche altre vecchie contenenti articoli che furono ritenuti adatti per lo spoglio.

Il volume a cui è premesso l'elenco delle pubblicazioni spogliate e una spiegazione delle abbreviazioni, si compone di due parti, la prima delle quali ci offre le novemila seicento sessantaquattro voci elencate — scritti biografici e critici riferiti sempre al nome di una persona — la seconda contiene l' indice degli autori di questi scritti: ogni nome di autore essendo seguíto dal numero o dai numeri che rimandano al catalogo. Nello sfogliare l' indice dei soggetti l'ambiente intellettuale e sociale del dopo guerra si fa ben presente all'osservatore: condottieri e politici, e cioè soggetti di attualità, vi hanno parte notevole. Trenta articoli Guglielmo II, piú di cinquanta Wilson: piú di venti Lloyd George. D'altra parte si avverte l' influsso delle ricorrenze centenarie e cinquantenarie, come per Napoleone I, per il quale si registrano poco meno di cento voci, Dante che supera tutti con circa trecento articoli registrati, Alessandro Manzoni che ne ha una settantina. Anche Shakespeare è ben rappresentato con una novantina di articoli, mentre Stendhal senza ricorrenze centenarie, neppur prossime, ha pure una quarantina di voci. E piú di sessanta ne ha Leonardo e piú di quaranta il Leopardi.

Questo repertorio, come già fu osservato, ha il merito di portare alla luce del sole dalle tenebre accademiche tutta una produzione di cui il pubblico anche colto non arriva ad essere informato. E questa benemerenza accezionale deve fare accettare la necessaria incompiutezza dell' informazione per quanto si riferisce ai periodici, nell'elenco dei quali non trovano posto per definizione quelli che non hanno veste né carattere vero e proprio di rivista. X.

(1) Biblioteca della Camera dei Deputati. — *Catalogo Metodico degli scritti contenuti nelle Pubblicazioni Periodiche italiane e straniere.* Parte prima, Scritti biografici e critici. Nuova Serie. Volume III. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati. 1928. Anno VI.

Un' istituzione di beneficenza fiorentina: Il Bigallo.

Fra tante istituzioni di carità di cui è ricca Firenze è forse la piú antica l'Opera del Bigallo, che sparse su mille infelici il suo aiuto e il suo conforto e che anche oggi, sebbene ridotta a vivere modestamente nell'ombra, continua a largire i suoi benefici doni. Sono sette secoli di storia, passati in diligente rassegna da Margherita Sichi (*Un' Istituzione di beneficenza fiorentina. Il Bigallo.* Napoli, Officina Moderna Arti Grafiche, 1927), che pur componendo un quadro completo dell' istituzione, l' ha particolarmente lumeggiata nei momenti in cui subisce le piú radicali trasformazioni. Infatti, veduto il sorgere della Confraternita, l'autrice non ha creduto opportuno soffermarsi a considerarne minutamente l'attività nei primi secoli della sua vita, tanto piú che essa appare assai uniforme, ed ha invece concentrato il suo studio ai tempi in cui il Bigallo da Opera generalmente benefica si trasforma in un vero Orfanotrofio. È quanto accade ai tempi di Cosimo I. L' Opera del Bigallo, che fin da quando si era separata da quella della Misericordia trascinava una vita grama, apparve al principe la sola atta a trasformarsi nel ricovero che egli vagheggiava di istituire. Ecco la mente infaticabile di Cosimo I concepire ed attuare immediatamente l' istituzione di una nuova magistratura, formata prima di cinque poi di dodici uomini, scelti fra le persone piú autorevoli della città, cui commise l' incarico di sorvegliare e rivedere l'operato e i conti delle amministrazioni di tutti gli Ospedali, retti, fino allora dai Capitani del Bigallo, e di volgere a beneficio degli abbandonati quanto sopravanzava dai bilanci di tali Opere Pie. I nuovi magistrati furono solleciti a dare la loro opera in pro degli abbandonati e, secondando il desiderio del principe, cercarono con premura un locale dove raccogliere gli orfani. La prima casa che li accolse fu lo Spedale di Pietro Broccardi sotto le loggie di Bonifazio, già destinato a raccogliere i viandanti e posto sotto il patronato dell'Arte dei Mercanti. Presto il locale risultò inadeguato al bisogno e il principe accolse favorevolmente la richiesta degli amministratori, delegando l' auditore Pietro Cavallo a occuparsi della faccenda. Per l' intercessione di quest'ultimo si poté acquistare l'Ospedale posto nel convento di Santa Caterina, « lungo le mura della nostra città a capo della via delle Ruote ». L' ampliato locale permetteva l' accoglimento di un numero maggiore di creature, in un tempo in cui dilagava l'inumana usanza dei genitori di abbandonare i propri figli alla carità cittadina. Per questo nel 1591, dietro supplica degli stessi Capitani del Bigallo, il granduca fu costretto a firmare il decreto con cui autorizzava i membri della Compagnia ad affigger bandi per proibire, sotto pene severissime, di abbandonare i fanciulli alle porte dell' Ospedale o della Misericordia. Nuova decadenza sotto gli ultimi principi Medicei, nuovo rifiorimento con la dinastia lorenese. Si deve a Pietro Leopoldo quella profonda e salutare modificazione dell'Orfanotrofio, la quale permise di beneficare un numero grandissimo di fanciulli, senza eccessivo aggravio per le casse della Pia Istituzione. Fu pensato, infatti, di dare i fanciulli a tenuta nelle campagne vicine, presso famiglie coloniche che ne facessero richiesta all'Orfanotrofio, e che s' impegnassero di tenere come proprie le creature loro assegnate, riservandosi il Magistrato del Bigallo di sorvegliare e ispezionare a suo piacimento questi orfanelli e i loro custodi. Con tale sistema può dirsi anche che si ottenesse un duplice, benefico intento. Infatti, oltre a divenire cosí possibile l'assistenza per un numero grandissimo di bisognosi, avveniva anche che si desse un nuovo contributo di giovani forze alla agricoltura toscana. Colla partenza di questo principe dalla Toscana può dirsi si chiuda l'ultimo periodo notevole nella storia dell'istituzione. Essa infatti nel 1790 cessa dall'avere quell' importanza che ebbe nei secoli piú lontani, quando piú ristretto era il campo della pubblica beneficenza.

Quella data segna la fine delle riforme, in virtú delle quali l'autrice ci ha fatto vedere come la Confraternita assuma via via nuove finalità e sappia trovare i mezzi per raggiungerle. Nel vasto e complesso intrecciarsi di avvenimenti, che segnano il trapasso dal secolo XVIII al secolo XIX, il Bigallo non occupa, nella storia di Firenze, quel posto notevole che vi aveva tenuto nei tempi medievali. Continua, però, silenziosamente la sua opera di bene, che si esplica unicamente a favore degli orfani, e di piú esso esercita una vigile tutela sulle minori istituzioni di beneficenza che in seguito gli vengono aggregate. Anche a queste istituzioni benefiche, attualmente in dipendenza dal Bigallo, nonché all'odierna vita dell' Orfanotrofio, con opportuni rilievi statistici, si estende lo studio della Sichi, che ha trattato anche i rapporti dell' arte col Bigallo, corredando la sua memoria dei documenti piú significativi, dove per altro avremmo desiderato una trascrizione piú precisa.

*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela "** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico " CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P.ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gio [illegible]

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 31. 29 Luglio 1928.

SOMMARIO

I Bonaparte a Roma. XVIII. e ultimo. Come morì il Principe Gerolamo Napoleone, Diego Angeli. — **La così detta « poesia » licenziosa,** G. S. Gargàno. — **Francesco De Sanctis e la cultura napoletana,** Arturo Pompeati. — **Un maestro di eleganze,** Aldo Sorani. — **Ex libris:** Decorazioni di pareti, di soffitti e di pavimenti, Lector. — **Marginalia:** *La patria di San Tomaso d'Aquino. — Vecchi canti di Corsica. — La prima compagnia di soldati svizzeri nel ducato di Benevento. — I Nattier. — Una chiesa puteolana settecentesca. — La cultura popolare negli Stati Uniti.* — **Commenti e frammenti:** Una poesia sconosciuta di Giosuè Carducci, Lina Righi. - Ancora per la bibliografia del Carducci, Augusto Campana. — **Bibliografie:** Amici di monumenti, B. D. M.

In conformità a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1928, e più volte confermato, ricordiamo che il MARZOCCO non uscirà nel prossimo mese di Agosto. E cioè non si pubblicheranno i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 5, 12, 19, 26 agosto.

E però a questo N. 31 (del 29 luglio 1928) seguirà il N. 32-36, che porterà la data di domenica 2 Settembre 1928 e che verrà pubblicato il sabato 1 Settembre.

I BONAPARTE A ROMA

XVIII E ULTIMO

Come morí il Principe Gerolamo Napoleone

C' è in via del Babbuino un grande edificio di puro stile neoclassico eretto dal Valadier — l'ultimo grande architetto della Roma pontificia — e fatto costruire per uso di albergo, cento anni fa, dal principe Giovanni Torlonia, allora semplice marchese di Romavecchia e grande banchiere cosmopolita. Questa singolare figura di finanziere d'altri tempi, cosí schiettamente romano e cosí audacemente innovatore non ostante che fosse di non lontana origine francese e di schietta politica reazionaria, meriterebbe uno studio a parte per le molte cose che fece e per le moltissime che previde.

Case popolari e studî per artisti, aziende agricole in grande stile e officine modello, come quella che costruí presso la porta San Paolo dove i carri delle mercanzie potevano salire fino al quarto piano, prevedendo cosí la necessità di una rapida organizzazione dei trasporti, in una epoca in cui la elettricità era ancora ignota. E fra le cose che previde vi fu anche il grande albergo moderno: il *Palace* per viaggiatori di lusso i quali mal si adattavano alle primitive locande di Roma e alle ancor piú primitive camere d'affitto nelle case di quella piccola borghesia che doveva sembrare un anacronismo ai *milordi* inglesi e ai principi russi abituati alle raffinatezze di una civiltà piú progredita.

Fu cosí che nacque l'Albergo di Russia e delle Isole britanniche, albergo che esiste ancora e che sarebbe il piú antico di Roma se non fosse battuto — per anzianità — dall'umile Locanda dell' Orso che può vantarsi d'aver avuto fra i suoi ospiti il canonico Rabelais, e il signor di Montaigne.

Fin dalla sua origine, l'Albergo di Russia, fu la *maison de luxe* per eccellenza. Don Giovanni Torlonia lo aveva dotato di magnifico vasellame d'argento appositamente cesellato e di rare stoviglie che oggi sono pezzi da museo.

I principi e i regnanti di questo mondo lo predilessero subito, per la sontuosità dei suoi appartamenti e la bellezza dei suoi giardini. Fu lí che nel 1859 il futuro Edoardo VII allora principe di Galles ricevette per mano di Massimo d'Azeglio inviato speciale di S. M. il Re di Sardegna, il gran Collare della S.S. Annunziata e fu lí che il 17 marzo dell'anno 1891 venne a morire il Principe Gerolamo Napoleone, figlio dell'effimero re di Westfalia, generale di brigata dell'esercito francese e sposo a Clotilde di Savoia il cui matrimonio aveva aperto tante speranze ai patrioti italiani nell'alba del loro riscatto.

Curiosa sorte quella di questo napoleonide che veniva a morire nella metropoli del Cattolicismo lui che del Papa era sempre stato avversario fin da quando bambino si trovava fra le cospirazioni dei familiari. Ho raccontato come il fratello suo sfuggisse alla polizia pontificia solo per l' intervento dell'ambasciatore di Russia che vedeva in lui unicamente il figlio di quella Caterina del Würtemberg legata con vincoli di parentela strettissimi al suo signore lo Zar di tutte le Russie!

Forse era da quei giorni in cui abitava le malinconiche stanze del palazzo paterno di Via Condotti, che egli prese in avversione il governo di Roma. Perché anticlericale egli fu sempre e a viso aperto, e sebbene bisogna oramai mettere nel numero delle leggende politiche i sacrileghi banchetti del Venerdí Santo che si sarebbero tenuti sotto gli auspicî del Sainte-Beuve, certo in tutta la sua azione di deputato e di militare fu sempre favorevole ad un' Italia unita con Roma a sua capitale politica. Gli ultimi documenti pubblicati e il bel volume dedicatogli dal Comandini non lasciano piú nessun dubbio in proposito. In quanto poi al banchetto sacrilego, fu puramente causale e senza nessun preconcetto di sfregio religioso. Ma bastò questo perché il partito cattolico e antibonapartista se ne facesse una bandiera di combattimento e riuscisse a insinuare nell'anima cattolicissima e legittimista della Imperatrice Eugenia una avversione che solo cessò con la morte. È noto come essendosi ammalato di colera, durante la campagna di Crimea, i suoi nemici spargessero la calunnia che si trattasse piú semplicemente di paura. Un giorno, alle Tuileries, mentre la bella sovrana era in conversazione con le sue dame, passò fragorosamente uno di quei traini che allora sostituivano il *tout à l'égoût* e che in certi quartieri di Firenze sussistono tuttora: « C'est l'artillerie de notre cousin qui passe » mormorò l' implacabile signora quando seppe di che si trattava.

Ma aveva torto, come aveva torto ogni qual volta le avveniva di dare un giudizio su qualche membro della famiglia Bonaparte, sopportata da lei ma non amata mai, se si eccettui durante gli ultimi anni quando — troppo tardi, ahimè! — si era accorta come in quella sola consistesse la sua forza e la sua speranza.

Ma con Gerolamo non disarmò mai. Quando nel 1879, avvenne la grande scissione del partito bonapartista, ella prese subito le parti di Vittorio Napoleone. Costui a giustificare la sua ribellione contro il padre, osservò che dopo la morte del Principe Imperiale non volendo la maggior parte dei bonapartisti riconoscere come pretendente il convitato dei banchetti sacrileghi di Sainte-Beuve, aveva accettato la successione di suo cugino, solo per impedire che tutti quei partigiani passassero in massa ad ingrossare le file dei realisti. Comunque, le polemiche furono in quei giorni violentissime e qualche volta parvero fin troppo personali. Gerolamo Napoleone non dimenticò e non perdonò: la rottura fra padre e figlio era definitiva e tale doveva rimanere per sempre.

Le cose stavano cosí, quando nel gennaio del 1891, il figlio del re Gerolamo venne a trascorrere l' inverno a Roma e prese stanza all'«Hôtel de Russie», insieme con sua moglie la principessa Clotilde, ma non fu un soggiorno fortunato. Erano quelli, gli anni in cui l' influenza aveva fatto la sua comparsa fulminea in Europa, accanendosi in modo speciale contro i ricchi e i potenti. Sulla fine di febbraio il principe Gerolamo si mise a letto con una febbriciattola, dalla quale credette di dover guarire in pochi giorni. Ma sui primi di marzo il male peggiorò, tanto che i medici cominciarono ad esserne preoccupati. Fu allora che la principessa Clotilde, presa da uno scrupolo religioso e colpita nel suo affetto materno, pensò di conciliare il padre e il figlio. Ma come fare? Una sola persona poteva tentare l'avventura: la principessa Matilde che l' illustre infermo aveva sempre prediletto fra tutte le sue parenti. Ed ecco che, dietro una lettera urgente della cognata, la principessa arriva a Roma conducendo con sé il principe Vittorio, anch'egli desideroso di riconciliarsi col padre.

Se non che, né la principessa Clotilde, né la principessa Matilde, seppero preparare le cose. Stimando che un colpo di scena avrebbe facilitato ogni cosa, questa ultima appena arrivata a Roma dove era scesa all'«Hôtel de Londres» in Piazza di Spagna, si recò col nipote al letto del fratello. La scena che ne seguí fu terribile e i testimonî oculari ne riportarono una impressione che gli anni non riuscirono a cancellare. Alla vista del figlio, Gerolamo si alzò a sedere sul letto mandando un grido disperato e pronunciando parole che l' ira rendeva incomprensibili. Il suo aspetto era cosí alterato, che il principe Vittorio dovette fuggire pallido e tremante dalla camera paterna.

Poco dopo entrava Re Umberto che aveva per il cognato un affetto grandissimo. « Una cosa sola chieggo a Vostra Maestà » — disse questi appena il Re si fu informato delle cause di quel disordine — « ed è di non cercare di conciliarmi con mio figlio. Mi sarebbe troppo doloroso di dover rifiutare una cosa che la Maestà Vostra mi avesse richiesto! ». Re Umberto promise che non avrebbe tentato nulla che potesse dispiacergli e il principe Gerolamo, fiaccato da quella tragica scena, cadeva esaurito sul letto. Il principe Vittorio non vide piú suo padre: la sera stessa lasciava l'albergo di Russia e si recava presso la zia in piazza di Spagna. Ho sotto gli occhi, mentre scrivo, una carta da visita del principe su cui con mano tremante ha segnato lui stesso il cambiamento d' indirizzo!

Dopo l' incidente tragico, l' incidente che sarebbe comico se non si trattasse di un moribondo. Fra le persone che visitavano l' infermo era assiduissimo quel Cardinale Bonaparte, che Pio IX aveva innalzato alla porpora proprio alla vigilia della catastrofe imperiale. Uomo religiosissimo e piissimo, visitava il principe Gerolamo piú come cugino che come sacerdote, ché sapeva bene l'ostinata tenacia di lui nei suoi propositi. Trentacinque anni fa, i bianchi e i neri esistevano ancora a Roma in tutta la loro purezza, e mai un Cardinale di S. R. Chiesa Cattolica si era incontrato col « Sovrano usurpatore » nella cinta della Città. Ora un giorno, mentre egli era al letto dell' infermo in compagnia del conte Primoli — allora fra i piú fervidi dilettanti di fotografia — fu annunciato il Re Umberto. Andarsene, l' illustre porporato non poteva né essere sgarbato voleva: con quella adattabilità che è propria ai personaggi del Vaticano, si fece incontro al Sovrano come rappresentante della famiglia di colui che stava per morire, e strinse la mano che il Re gli porgeva. Se non che, il conte Primoli, di fronte a questo fatto che in quel momento stava assumendo un' importanza storica, non seppe resistere: prese l'apparecchio fotografico e fece scattare la molla dell'otturatore. Non starò qui a ridire la ramanzina che dovette subirsi dallo zio Cardinale, quando poté farlo senza paura di scandalo.

Con alternative di vaghi miglioramenti e di peggioramenti improvvisi, il principe arrivò fino al 17 di marzo. La sera prima si era riconciliato con la Chiesa e aveva accolto il Viatico. Fu in quella circostanza che il giornalista Mengarini, *reporter* del *Fanfulla* cercò di penetrare nelle stanze dell'agonizzante, travestendosi da sagrestano e portando i ceri per il sacerdote venuto dalla vicina Chiesa di Santa Maria del Popolo a confortare l'agonizzante. Ma la fisonomia del Mengarini era troppo nota e il commissario addetto al servizio di polizia presso l' imperiale moribondo, avendolo riconosciuto lo fermò sulla porta e lo rimandò indietro dicendogli che in quanto ai ceri ci avrebbe pensato lui

Roma che aveva trepidato per le sorti del principe pretendente, con quel senso preciso della storia che le è proprio, seguí in lutto il suo feretro, dietro al quale camminava lentamente e dolorosamente il Principe Amedeo di Savoia, che doveva poco dopo morire della stessa malattia.

Cosí scomparve dalla scena del mondo colui che piú d'ogni altro somigliava nei tratti del volto al suo grandissimo zio. « Ah perché non ho io la tua testa! » gli diceva Napoleone III: « intanto a te non serve a niente ». Ma anche lui aveva torto, perché Gerolamo Napoleone, apparisce ogni giorno di piú un uomo di pensiero e di cuore, che noi italiani dobbiamo ricordare con memore gratitudine. Onde non a torto il Governatorato di Roma ha fatto murare lo scorso anno sulla facciata della casa dove Gerolamo rese l'ultimo sospiro una lapide monumentale che dice cosí:

In questo albergo
terminava la nobilissima vita
il 17 marzo 1891
il principe Gerolamo Napoleone
sposo di Clotilde di Savoia
nipote del Grande Imperatore.

—

In tempi d' ansie e di speranze
con opera assidua e vivida
propiziò l' indipendenza e la libertà nostra.

—

Il Governatorato di Roma
con memore animo
pose.

—

Questo ricordo era giusto e doveroso. A Roma Gerolamo era vissuto giovinetto quando a Roma cospirava il « fosco figlio d' Ortensia » alla vigilia di quei fatti di Romagna che dovevano costare la vita a suo cugino Napoleone Luigi; e a Roma era venuto a morire, come la sua ava, come il suo prozio Cardinale, quasi a dimostrare una volta di piú il legame profondo e misterioso che per destino di Fati o per volontà d' individui, aveva pur sempre unito il sogno imperiale dei napoleonidi con la storia immortale di Roma.

Diego Angeli.

La cosí detta "poesia„ licenziosa

La libreria Tirelli di Catania si è fatta editrice di una « Raccolta di rarità bibliografiche » delle quali cito i principali volumetti: il *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo, la *Cortigiana errante* di Pietro Aretino, i *Sonetti lussuriosi e satirici* di Niccolò Franco, le poesie di Giorgio Baffo, gli *Epigrammi e Novellette Galanti* di Filippo Pananti e altri, che appartengono tutti a quel genere che senza ipocrite circonlocuzioni si chiama francamente pornografico.

La pubblicazione è in un numero limitato di copie « per i bibliografi e gli amatori » e questa limitazione difende gli editori dal rimprovero che si potrebbe loro muovere di volere, mal consigliatamente, stimolare il senso della lussuria anche in classi di persone alle quali poco importano le ragioni dell'arte e le notizie sulla storia del nostro costume. Ma potrebbe darsi che l'accorgimento sia per essere frustrato. Lasciando stare i bibliografi (i quali piú che le ristampe preferiscono far raccolta di edizioni originali) é probabile che gli « amatori » non saranno sempre degli studiosi. A costoro forse basta ancora oggi, se hanno bisogno per i loro scopi di adoperare quel materiale poco edificante, di ricorrere alle pubbliche biblioteche, piú che sufficienti a sopperire a bisogni che non sono largamente sentiti.

Se non che, avverte uno dei principali collaboratori della « Raccolta », Gino Raya, l'editore del *Vendemmiatore* del Tansillo, non si tratta soltanto di mettere insieme una serie di opere in servigio dell'erudizione; ma si vuole nello stesso tempo favorire « uno studio piú spregiudicato e amorevole anche per quegli autori di ispirazione e di fama quanto si voglia oscena »: si vuole insomma che questi autori siano amati per il loro valore artistico.

A tal fine contribrisce una raccolta di « saggi critici » del Raya stesso, editi sempre dalla Libreria Tirelli, che portano il titolo complessivo di *Poeti licenziosi*, il primo dei quali, il piú ampio di tutti, riguarda il *Vendemmiatore*.

Noi sappiamo dalle Storie letterarie che cosa press'a poco si può pensare del poeta venosino; delle felici ispirazioni che egli seppe trarre dagli spettacoli naturali; di alcuni vividi tratti realistici che gli suggerí una spregiudicata visione della vita; e di una maggiore umanità della quale seppe arricchire la sua lirica sottraendosi non di rado alla fredda maniera petrarchesca imperante.

E nel *Vendemmiatore*, nel suo poema giovanile queste qualità fanno capolino qua e là; ma non sono quelle per l'appunto che il moderno critico apprezzi di piú e su cui voglia richiamare l'attenzione del lettore. Per lui l' importante è di mettere in evidenza il vigore sensuale di cui ridonda quella poesia. La scena è nella campagna nolana i cui costumi campagnoli non sono tra i piú castigati, effetto forse di un'antica tradizione di cui abbiamo memoria sin dai tempi romani — e il protagonista è il vendemmiatore che mentre attende alla sua opera vuole insegnare alle donne che gli sono d' intorno in che modo debbano coltivare i loro orti.

E tutto il « nisus sotterraneo » del poemetto è lí; in questo equivocare continuo tra l'orto e un' immagine lubrica, tra le operazioni agresti e alcuni corrispondenti atti dell'umana lussuria, senza che mai apparisca un segno di originalità e di spirito. Perché il parallelismo che ci è messo sott'occhio è il piú grossolano che possa presentarsi alla mente della gente volgare, allorché essa si abbandona al discutibile divertimento del *double entendre*. Si dirà: ma cosí han fatto tutti gli altri poeti che, indulgendo alla nostra indole alquanto sensuale, hanno elaborato artisticamente questa tendenza del nostro carattere. Senza dubbio, e certi canti carnascialeschi del Magnifico Lorenzo e certi capitoli di Francesco Berni, per non dire di altri, sono lí a provare la verità dell'asserto. Ma si ponga mente allo studio che è in questi componimenti di avvicinare, con una studiata sottigliezza, termini alquanto disparati e di provocare cosí una sorpresa artistica e si potrà trovare una qualche giustificazione anche per questo genere di attività poetica. Orbene questa elaborazione nel Tansillo non c' è mai: tutte le immagini di cui egli si serve sono pescate nello stagnante mare della retorica licenziosa; poiché c' è anche una retorica pornografica che, per la facilità dei suoi procedimenti, riesce la piú stucchevole di tutte, e non genera che noia, anche se sia accompagnata da una certa disinvoltura di eloquio e da una certa felicità di verseggiare.

Peggio è poi quando le ambigue relazioni sono fondate su somiglianze puramente verbali; come quando verso la fine del poema il vendemmiatore raccomanda alle donne di coltivare nel loro orto la «menta piccina»; e il nome di quest'erba è suggerito da una indecente parola latina che con quello non ha a comune che la somiglianza del suono. Il risultato di questo procedimento é talmente falso che ci farebbe quasi quasi anche dubitare dell' ingegno del poeta, se non vedessimo che in molti altri luoghi esso ci si manifesta vivace e pittoresco.

E allora perché rimettere in circolazione una povera cosa come è il *Vendemmiatore?*

⁂

Se s' ha a fare la storia di questo genere letterario, visto che ha avuto non scarsi cultori in Italia, sappiamo almeno scegliere i migliori rappresentanti di esso e di questi le cose piú significative. Il resto è inutile zavorra.

Chi si diletterà, per esempio, di tutta l'abbondevole produzione di Giorgio Baffo, facilone e volgarissimo quasi sempre, tranne in qualche raro caso? Eppure vedete quel che succede. A questo mediocre verseggiatore è stato spesso affidata la parte di rappresentare tutta la Venezia decadente; sicché piú di uno studioso non s' è fatto ritegno di ricorrere a lui per illustrare i costumi di un intero periodo storico. E ingiustamente ci pare, a meno che non dobbiamo rappresentarci la regina dell'Adriatico in preda, dalla mattina alla sera, a un furore bestiale di libidine, poiché tale è infine il significato che acquista quella cosí detta poesia nell' immobilità dell' idea fissa, nella noia di una tonalità sempre eguale, nella sazietà della ripetizione delle piú ordinarie volgarità.

E il Raya conviene che si possa qualche volta aver ragione di dare questo giudizio; e per contrapposto alla fiacchezza artistica del veneziano solleva ad altre altezze l'arte del siciliano Domenico Tempio, un Baffo, per dir cosí, piú integrale e piú forte.

Confesso che io non so di lui se non ciò che il critico ci dice nelle sue pagine erudite, indugiandosi su questa tipica figura e dandoci alcuni saggi di ciò che costituisce l'essenza delle sue manifestazioni letterarie. Ma, a quel che è dato intendere, la forza delle rappresentazioni è in proporzione aritmetica con una specie di parossismo lussurioso, per il quale le tinte sono caricate sino ad una visione tormentosa e le situazioni sforzate sino allo spasimo e sino all' inverosimile. Siamo di fronte ad un maniaco perseguitato da una sola idea che s' impadronisce di lui e nella quale si esalta con la fantasia e con le seguaci parole.

E pensare che a un certo punto il Raya asserisce con molta sicurezza che il Tempio è degno, talvolta, di stare accanto al Boccaccio!

Mi par che qui si giuochi sull'equivoco. Dagli esempi che tolgo dal saggio dedicato al Siciliano mi pare che la novella intitolata

L' imprudenza possa richiamare in qualche modo il ricordo del Certaldese: la novella in cui si narra come una moglie impudica tradisca l' ingenuo notaio suo marito quasi sotto i suoi occhi, con un validissimo materassaio, consumando il tradimento e vigilando il consorte che è nella stanza terrena. Vien fatto di ricordare la novella di frate Puccio; ma non vien fatto egualmente di mettere accanto i due narratori. Quanta grazia, quanta naturalezza, quanta maliziosa discrezione negli accenni scabrosi, quanta consumata arte insomma, e quanto umorismo nelle misurate pagine del *Decameron*, e quanto sforzo e quanta inverosimile complicazione nel Tempio, per cui un caprone rompe il parapetto del soppalco e fa che la donna e il suo amante vadano a finire sulla testa del notaio. Rida chi vuole a tutto questo fracassío degno delle piú insulse *pochades* moderne, ma non riderà chi anche in questo genere di letteratura cerca il freno dell'arte. Perché, ricordiamolo bene, si può, volendo, chiamare arte anche quella delle fotografie che si vendono in busta chiusa e servono, come tutti sanno, a incitare, le piú malsane perversioni dei sensi.

⁂

Non si tratta di fare i moralisti, ma solo di non spostare certi confini nei quali vorremmo vedere rinchiusa una produzione che può giovare a certi studi di *folklore*, per esempio, ma è estranea all'arte, che è ordine imposto a qualsivoglia scompostezza di istinti naturali, e armonia portata anche nei fremiti disordinati della lussuria.

Perciò miglior viso possiam fare al breve saggio sulle novelle e gli epigrammi del Pananti; perché nel poeta mugellano questa moderazione apparisce piú frequente, e lo sforzo dello spirito, che molto accenna discretamente e molto sottintende maliziosamente, è palese; e se non sempre lo scopo é raggiunto è perché egli era infine un poeta mediocre e di non larga vena, ma nel campo dell'arte ci resta, anche con certe ardite e realistiche pennellate.

A questa necessità Gino Raya tiene certamente rivolto l'occhio; ma qualche volta pare che sia colto da qualche inescusabile distrazione.

Perché egli, per esempio, è andato a scovare e ha riprodotta una « *Storia* » *scatologica ignorata del Settecento Napoletano*. A che pro questa noiosa scipitaggine che è tutto un contrasto tra le fatiche, gli stenti, le liti che costa spesso il mangiare e le facilità e le soddisfazioni che si provano a fare l'opposto? A che pro ricordarci le infermità che possono produrre i pasti e il benessere che prova il corpo allorché si alleggerisce, come si diceva una volta, del soverchio peso? Che novità suggeriscono le strofe che rammentano che tutti gli uomini, qualunque sia la loro condizione e la loro nazione, sono eguali davanti alle leggi della natura? Che avvertimento impensato è quello con cui si consiglia a tutti di non procrastinare ciò che ci impone madre natura?

Letteratura anche questa? E sia, dal momento che è stampata e esposta in istrofe rimate.

Ma io non arrivo a capire come ad essa ci si possa interessare.

Gino Raya pare che abbia in non grande pregio i letterati di cui la tradizione ci ha conservato i nomi, e non gli so dar torto allorché pensa che non ci si debba occupare di tutti quei petrarchisti che infestarono il Cinquecento. Arrivá anche piú in là: a dare l'ostracismo anche a Vincenzo Monti.

Ma se non dobbiamo occuparci dei mediocri versificatori, dovremo per contrario, tenere in molto conto tutti coloro che i mal protesi nervi hanno indotto a dire delle porcherie per l'amore della sconcezza in qualsivoglia modo significata?

Gli artisti in questo campo sono assai scarsi; e uno studio accurato di questi pochi può avere il suo valore: ma quando io vedo che si fa dal Raya un'analisi estetica della « Storia » a cui ho sopra accennato e si parla con molta serietà « della parte migliore della poesia », e di « accenti pieni di pastosità » mi viene voglia di credere che la « Raccolta di rarità bibliografiche » abbia poca probabilità di giovare realmente agli studi. Certi autori starebbero meglio in quell'ombra dalla quale non hanno, in nome dell'arte, diritto di uscire; e esercitare le facoltà di un'analisi estetica anche su di essi si può, col piú benevolo dei giudizi, chiamare una pura perdita di tempo.

G. S. Gargáno.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4

Novità:
EZIO FLORI
L'AMORE DI MARY
ROMANZO
Volume in 16° di 260 pagine L. 12.—

COSIMO GIORGIERI CONTRI
NON BISOGNA RACCONTARE
NOVELLE
Volume in 16° di 260 pagine L. 12.—

ALESSANDRO A. MONTI
L'AVVENTURA DI LUCHINO TARIGO
ROMANZO STORICO
Volume in 16° di 250 pagine L. 10.—
È una storia di amori e di battaglie sui mari del Levante alla fine del sec. XIV: rievocazione appassionata di splendidi ardimenti italiani. Vi sono descritte terre allora quasi sconosciute, quali il Caspio misterioso e l' Orda d' oro.
Tutti i tre volumi appartengono alla ormai celebre « Collezione Gialla ».

ADOLFO PADOVAN
Il libro che diverte.
2ª edizione completamente riveduta e corretta.
Volume in 16° di 310 pagine L. 10.—
È il vero libro della curiosità, che risponde ad ogni domanda. Si legge e si rilegge sempre con piacere e con beneficio della propria cultura.
Chiederli in tutte le principali librerie o, con cartolina vaglia, alla Casa Editrice Ceschina, Via Omenoni, 4.

Francesco De Sanctis e la cultura napoletana

Luigi Russo ha tradito una volta tanto — per evidenti ragioni pratiche — la sua natura disinvolta ma ferma di studioso costruttivo, per offrirci in questo grosso e importante volume su *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1860-1885) (1) una cucitura alquanto empirica di parti non bene coerenti e non debitamente proporzionate. La cucitura è confessata dall'autore, il quale ci fa sapere che i primi capitoli (dal 1° al 6°) costituiscono la parte da lui svolta nella *Storia dell' Università di Napoli*, pubblicazione miscellanea uscita quattro anni or sono nell'occasione del centenario di quell'Ateneo: mentre i capitoli successivi (dal 7° al 12°, piú la *conclusione* e un'appendice) sono stati aggiunti a compimento del quadro, intrapreso del resto fin dalla prima parte con un intendimento che superava l' illustrazione cancelleresca della vita universitaria di Napoli dopo il 1860, per tendere alla rievocazione del suo valore culturale.

Lo spirito, dunque, delle due parti aggregate è il medesimo, ma non basta a dissimularne la scarsa coesione. Si sente che sono nate in momenti diversi, e che a compenetrarle insieme il libro andrebbe rifuso. La stessa innegabile supremazia del De Sanctis, per la quale esso ci ritorna ogni tanto dinanzi — e i ritorni inaspettati non sono i meno efficaci —, ci fa sentire di piú il difetto di una composizione, dove la sua figura non riesce a far centro di sé e a dominare armonicamente un mondo che pure si riconosce in lui come nella personalità piú caratteristica, piú ricca, piú equilibrata.

A tale difetto, per fortuna, il Russo è in grado di contrapporre una somma di qualità che, se non lo elidono, in qualche modo lo compensano. Soprattutto il calore vivo dell'esposizione, la lucidezza della visione, e quella ripugnanza all'erudizione morta e professionale per cui la notizia nelle sue pagine si trasforma in pensiero, e l'analisi dei particolari non si ferma se non per posare in una valutazione generale. Da quest'aspetto non v' è distacco fra le due parti messe insieme nel libro: ché anzi i capitoli aggiunti, *La cultura militante, Tra il vecchio e il nuovo, Polemiche politiche, Silvio Spaventa e il liberalismo di destra, L'educazione nazionale e il pensiero dei napoletani, Il De Sanctis educatore politico*, non superano mai il rilievo e la concretezza umana dei primi, dedicati all' Università. E nell' insieme la vita del libro è qui: in codesta umanità intellettuale, che presuppone una specie di empireo del pensiero, ma per farvi rotare dentro in perpetuo movimento i fantasmi di una storia umana, le ombre di una molteplice vita individuale.

Tanto vivo e tanto umano, questo mondo di pensiero, che non rinunzia ai suoi diritti polemici. Polemica della cultura napoletana con la cultura fiorentina contemporanea, e questa fu realtà storica prima che interpretazione dello storico attuale: polemica della cultura stessa con quella che a Napoli le tenne dietro nella generazione successiva, e questa era insita nell'urto dialettico di due momenti storici consecutivi: polemica contro l'una o l'altra forma della cultura presente, e qui al posto della storia si affaccia proprio Luigi Russo in persona, dimenticando che del presente *sub judice* fa parte anche la scuola crociana di cui egli è uno fra gli autorevoli rappresentanti. Appelliamoci quindi ai Russo dell'avvenire, e tiriamo avanti.

E siamo grati a questo ricercatore geniale e preciso per averci presentato il quadro di una cultura che, veduta cosí nella sua interezza, appare veramente gloriosa. Ho accennato piú su alla supremazia del De Sanctis: ma supremazia non significa egemonia. Un'egemonia era impossibile in un mondo intellettuale in cui i corifei di statura atletica erano sempre piú d'uno: in cui Bertrando Spaventa, il Tari, il Pisanelli, il Palmieri, il Tommasi, il De Sanctis, il Settembrini — che è quanto dire letterati, filosofi, giuristi, medici, fisici — riuscivano in pari grado ad appassionare studenti di tutte le facoltà universitarie; in cui, al piú, l'egemonia poteva spettare in genere agli studî umanistici, coltivati da tutti come fondamento e ornamento necessario di ogni istruzione. Umanisti, del resto, erano anche gli scienziati che ho nominati, e altri come loro: sicché tutto cospirava ad allontanare dall' Università l'ufficio professionale, che per i medici, per esempio, era affidato da principio a un Collegio medico-chirurgico. Era questo una continuazione delle molte scuole private ereditate dal regime borbonico; com'erano stati, avanti l'esilio o la galera, insigni maestri privati anche i docenti di altre discipline. Primo di essi il De Sanctis medesimo, il quale, chiamato, dopo il plebiscito, a governare l' istruzione pubblica, aveva riformato in brevissimo tempo l' Università, caduta in grave discredito, sostituendo in massima parte gli inetti professori che vi compravano quotidianamente l' indulgenza superiore con la cortigianeria piú servile, e invitando a insegnarvi i piú bei nomi della cultura napoletana, che avevano insieme illustrato, come s' è detto, l' insegnamento privato e il patriottismo del vecchio regno di Napoli. Cosí, è vero, il De Sanctis, pure favorevole alla libertà dell' insegnamento, assorbiva per necessità nell'Università regia il meglio della scuola privata: ma d'altra parte creava — è la parola — un glorioso Ateneo. Al quale poi la legge Casati, attraverso rimaneggiamenti e adattamenti, impose una struttura meno libera, piú regolamentare, piú consona altresí ai nuovi bisogni, che richiedevano agli Istituti superiori una funzione professionale: ma l' impulso mirabile datole dal De Sanctis durò per una generazione.

Ora, il Russo scompone questa grandezza in elementi personali e in elementi ideali, gli uni naturalmente fusi con gli altri: procede insomma per rapide biografie intellettuali, che hanno già in sé i richiami e gli appigli per ritrovarsi fra loro e raggrupparsi, e molto spesso illuminarsi di una vita etica superiore. Molti nomi vengono istintivamente alle labbra: ma uno non va dimenticato, appunto perché meno popolare: il nome di Paolo Emilio Imbriani, che il Russo ferma nelle sue pagine con la commozione che suscitano le nature veramente eroiche. E poi ecco gli hegeliani, con a capo Bertrando Spaventa, e gli storici e i filologi, e i letterati col De Sanctis, e i giuristi, e la reazione positivista che sommuove le acque della cultura universitaria. Ma tutto questo con la minore uniformità possibile, con un chiaroscuro continuo di affermazioni e di opposizioni, di tesi e di antitesi. Per esempio l' hegelismo dello Spaventa, rivissuto personalmente, antiaccademico, nazionale, urta contro l' hegelismo freddo, formalistico, tedesco del Vera: il Settembrini, titolare di Letteratura italiana, si crede rovinato il giorno che il suo collega De Sanctis loda la sua *Storia della Letteratura Italiana* come una bella opera d'arte, negandone in tal modo il valore critico. Un gran clinico, il Tommasi, cedeva al fascino del giovine positivismo, ma senza riuscire a spogliarsi dell' idealismo che era stato la sua disciplina filosofica. Vittorio Imbriani da parte sua non s'acquetava in nessuna disciplina, campione focoso di svariate avventure intellettuali. Camillo De Meis da Bologna gittava verso Napoli i ponti aerei di una sua religiosità filosofica, che era la bellezza e la labilità del suo pensiero: mentre Pasquale Villari, immedesimatosi con la cultura fiorentina di cui doveva divenire il patrono e il simbolo, appariva agli amici di Napoli come un transfuga dell' idealismo giovanile.

Nulla dunque di stagnante, di impersonale, di accademico: anzi un gioco serrato di forze e di idee. Eppure una sintesi finale sorge da questa *concordia discors*, e il Russo la esprime assai bene, anche perché, senza esser napoletano, ha vissuto direttamente la cultura di quella terra, specie attraverso l'opera del suo epigono presente piú insigne, il Croce. Quell'esigenza filosofica, insomma, che dà il carattere alla vita intellettuale napoletana del periodo desanctisiano (e che, costituendone la grandezza, ne costituisce pure il limite, come avverte di passata anche il Russo), nasceva da un forte senso dell'universale, che si può cogliere nell' intelligenza napoletana fin dal '600 e dal '700. Ora, l'unità italiana, sorta dal mito della nazionalità elaborato dal secolo XIX, imponeva all' Italia il dovere di una cultura nazionale: alla quale però non si poteva giungere se non proponendosi una cultura europea. E alla cultura europea Napoli apportava, accanto a questo suo spirito universale, un patrimonio filosofico che si assommava nei nomi di Bruno, di Campanella, di Vico: nomi che potevano affratellarsi nella cittadinanza filosofica d'Europa con quelli di Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel.

Oltre a questo ufficio della cultura napoletana, ufficio quasi strumentale per la conquista di una dignità nostra nel movimento del pensiero europeo, un altro le spettò piú strettamente legato alla dialettica della nostra storia unitaria: l'ufficio di sostituire una tendenza razionalistica e critica a quella messianica e profetica del Risorgimento, nutrita di Mazzini e di Gioberti. Chiuso il periodo delle grandi azioni, alla religiosità impetuosa di questi maestri occorreva sostituire una consapevolezza veramente storica e una determinazione dei valori politici formatisi con l'unità.

Contributo caratteristico, in quella varietà regionale che pure fu ed è una ricchezza spirituale della nazione: e contributo al quale non appare mai estraneo il De Sanctis. Maestro, storico della letteratura, pensatore, uomo politico, egli trova la propria unità in questa versatilità di ispirazioni e di azioni: unità e coerenza perfetta, perché alla base di ogni sua iniziativa sta saldo un presupposto etico, che è lo stesso quando critica e vive le contingenze della politica e quando spia le cadute e le risurrezioni dello spirito nazionale nelle pagine dei nostri scrittori. Animo moderato, il De Sanctis, non per cura volgare di compromessi o per timido eclettismo, ma per pienezza di coscienza, che lo rendeva refrattario a una decisione estrema e cioè unilaterale. Non dunque moderato passivo, ma anzi attivissimo: tant' è vero che da qualunque parte un intellettuale tendesse la mano, trovava pronta una stretta di comprensione: quella del De Sanctis.

Attivo, e amante del concreto, del reale: manzoniano insomma, il che fa pensare agli incontri fecondi di queste culture regionali, quali appariranno chiaramente a chi vorrà, dalle singole monografie particolari, salire a una sintesi, quasi a illustrare l'unificazione intellettuale d' Italia, nei limiti, s' intende, in cui essa sia criticamente accertabile.

Quello che proprio non si trova, nel De Sanctis, è un sistema. «Aborro dai sistemi e dalle loro esagerazioni »: sono parole sue; le quali non impediscono al Russo di affermare, sul finire del suo bel libro, che « la critica è organismo, e sistema, come l'arte (!), come l'azione politica », eccetera eccetera.

Io credo, semplicemente, che la critica sia temperamento (nel caso del De Sanctis è genio): quanto al sistema, ci potrà essere o non essere a seconda del temperamento, sistematico o no.

È una modesta opinione, di cui m' impegno di non fare una teoria. Tanto piú che ne verrebbe un altro sistema....

Arturo Pompeati.

---

(1) Luigi Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* (1860-1885), « La Nuova Italia » editrice, Venezia, 1928, in-16°, pp. 388.

Un maestro di eleganze

La vita del conte d' Orsay, il « principe dei dandys », avrebbe dovuto esser narrata da lui stesso, invece che da posteriori biografi, costretti a rincorrerne gli effimeri splendori e le fatue fosforescenze dietro le orme degli epistolari e dei memoriali. Abbiamo, però, perduto anche il *Giornale* che questo autentico successore del « bel » Brummell tenne per un certo periodo e che suscitò gli entusiasmi del Byron e della contessa Guiccioli, documento che meglio di ogni altro ci avrebbe aiutato a penetrare nelle peripezie e nelle trasfigurazioni del trionfatore aristocratico, sotto il cui giogo mondano due capitali, Parigi e Londra, si piegarono volenterosamente, e, di piú, avrebbe costituito una vera e propria storia del suo tempo, storia delle eleganze come della politica, dei costumi sociali come delle maniere artistiche, e una mirabile galleria di ritratti, cólti dal vivo e dal vero.

Il Byron era rimasto sorpreso, alla lettura di alcuni frammenti di questo *Giornale*, della penetrazione che d' Orsay, a ventidue anni, mostrava di possedere nei segreti dell'anima inglese e della evidenza delle sue raffigurazioni di personaggi che egli stesso, il poeta, aveva conosciuto, ma « non avrebbe saputo ritrarre cosí bene come il francese », e diceva di aver fatto leggere quelle pagine ad una signora italiana d'alto rango ed istruitissima che « ne era rimasta affascinata e ne aveva attinto una conoscenza della società inglese piú vera di quella attingibile dalle dissertazioni metafisiche di M.me de Stael sullo stesso soggetto.... ».

Il *Giornale* non fu mai pubblicato ed è andato probabilmente smarrito, come deplora anche il piú recente biografo del d'Orsay, Maurice Lecomte (1), il quale riferisce, tra l'altro, la spiritosa risposta che il conte ebbe a dare una volta a chi lo sollecitava a scrivere le sue *Memorie*: « Mi è impossibile di scriverle, perché mi è impossibile tradire tante persone con le quali ho pranzato insieme! »

Proprio come il « bel » Brummell, del quale raccolse a Londra lo scettro, il conte Alfredo d'Orsay fu di quei *dandys* che fecero della loro stessa vita il loro capolavoro, che tesero tutte le forze del loro ingegno, del loro spirito, della loro inventiva non a scrivere, ma a vivere, lasciando a seguaci minori, a scolari entusiasti seppur falliti, il compito di teorizzare le gesta del maestro e di tracciare su qualche tavola piú o meno peritura i dettami della legge dell' idolo. Essi si contentavano dell'esempio quotidiano che venivano dando in fatto di filosofia dell'eleganza, di teoria del portamento, di estetica del gesto, del gusto e della conversazione, creandosi e ponendosi a modello e superandosi ogni giorno nello sfoggio dei costumi, nello sperpero dello spirito e del denaro, e nella improntitudine e nella impertinenza delle loro frequentazioni mondane.

Neppure al declinare della loro vita un meritato riposo dalle fatiche dei campi di corse, dei salotti, delle alcove, permetteva loro di raccogliere le idee e di ridurre in capitoli ben composti le cronache tempestose della loro esperienza, poiché questo declino era una ansiosa e paurosa decadenza, un rimemorare l'aurea sovranità del passato tra una minaccia e l'altra degli uscieri e degli usurai, tra le angoscie dei sequestri e delle vendite all'asta pubblica, e sarebbe stato necessario esser dotati di ben piú alte anime filosofiche per narrare con diligenza e con serenità le glorie e le gioie trascorse, da una cella del carcere per debitori o da un banale *atelier* d'artista, come quello in cui d'Orsay visse i suoi anni estremi.

Non so se il conte Alfredo d' Orsay sia stato veramente il « principe dei dandys » pel valore intrinseco del suo dandysmo. Brummell, a mio modo di vedere, sembra trionfare con piú stupefacente disinvoltura, uno slancio vitale piú libero e improvvisatore, un *persiflage* piú spiritoso e mordace, una sfida alle convenzioni piú spavalda e irritante. Brummell sembra piú figlio delle sue proprie opere e delle sue proprie *boutades* e, almeno in certi momenti di sfrontata felicità, piú capace di prendere in pugno il suo destino e di modellarlo a suo piacimento, con un sorriso ironico.

Il conte d'Orsay trionfa, invece, non solo per le sue doti, ma anche per i suoi privilegi preacquisiti, e per una fortunata concomitanza di collaborazioni. Lo serve ottimamente la sua prestanza fisica come la nobiltà del casato e del lignaggio, gli giovano le sue parentele e i suoi amori. È straordinario che egli possa contemporaneamente trionfare a Parigi e a Londra, nel regno di tutte le eleganze, ma le sue introduzioni nell'alta società londinese gli erano state preparate magnificamente dal cognato conte di Guiche, imparentato con la miglior nobiltà britannica. E non bisogna dimenticare che ai fastigi supremi, del suo predominio d'Orsay non giunge solo, ma in compagnia di Lady Blessington la sua amante e la sua ninfa Egeria, già prima di lui regina e dominatrice in fatto di mode e di eleganze, d' intellettualità e di bellezza.

Né questo basta: d'Orsay compare a Londra quando Brummell è caduto, quando il dandysmo è in cerca d'un altro idolo e un altro sovrano, e molti guardano con rammarico e disperazione al trono della moda vacante e sono ansiosi di offrirne lo scettro al primo despota che si avanzi con passo da conquistatore e legislatore. D'Orsay s'avanza al momento buono, con le doti e le facilitazioni opportune, e il suo successo è di quelli che inducono ad affermare, col Lecomte, che il dandysmo non è tanto il portato d'una individualità originale, quanto il frutto d'una speciale condizione della società.

Maurice Lecomte, nel libro che ho citato or ora, riassume e racconta di nuovo la vita e le avventure del « principe dei dandys », narrandone i gustosi particolari senza soverchia originalità e con una disposizione del materiale che non risulta troppo diligente, se non per altro per le ripetizioni dei testi presi a documento. Ma anche da questo libro si può apprendere che, evidentemente, la maggior dote del d' Orsay fu l'abilità con la quale egli seppe scegliere la via che doveva portarlo al raggiungimento dei suoi fini e assicurargli un successo durevole. Egli dimostrò la prima volta questa abilità quando, a Londra, seppe scegliere tra i due salotti che si dividevano il campo, quello di Lady Holland e quello di Lady Blessington e la dimostrò una seconda volta, anche meglio, quando, per seguire in Italia Lady Blessington e il provvido e comodo marito di lei, sulle orme di un innamorato ma interessato pellegrinaggio byroniano, abbandonò la carriera delle armi, allora allora intrapresa.

Da questa decisione e dalla disinvoltura con la quale egli si lasciò poi strettamente legare ai Blessington, accettando di sposare una figliastra del buon Lord onde annettersi una cospicua parte dei beni della famiglia e star piú legittimamente vicino alla sua amante, dipese la sua fortuna, favorita poi dalla tempestiva morte di Lord Blessington. D'Orsay e Lady Blessington splendettero allora senza piú impacci (la povera contessa d'Orsay era stata costretta alla fuga) d'una luce ben condivisa, ma che si è propensi a ritenere promanasse con maggior splendore dalla illustre dama. D'Orsay piaceva e s' imponeva per la sua eleganza, il suo spirito, la sua versatilità artistica, la sua abilità anfitrionale, ma, splendido principe consorte o principe amante, è lecito supporre che molti degli omaggi che gli si rivolgevano fosser diretti piú alla Lady del suo cuore che a lui stesso. Gli elogi che un Disraeli ed un Byron non gli lesinavano erano indirizzati alla dama e, se non abbiamo ragione di crederli insinceri, li comprendiamo però intesi anche a compiacere una luminosa e gelosa femminilità, oltre che a riconoscere innegabili meriti.

Il fatto sta che, quando l'astro femminile è al tramonto, perché la fortuna economica di Lady Blessington, intaccata da ogni parte e con ogni mezzo, si sgretola e va in briciole, anche l'astro del conte d'Orsay comincia ad oscurarsi. Principia allora il periodo dei ripieghi e degli espedienti, delle abdicazioni e delle umiliazioni e, allo splendore d'un tempo, succede una lustra che non inganna piú alcuno. Il tono è mantenuto alto da una certa prosopopea, da qualche trovata ingegnosa, da un piglio ancora superbo e intimidatore, ma la sorte precipita. Il « principe dei dandys », che usciva a maravigliar Londra dall'alto del *brougham* di sua invenzione o del suo cavallo purosangue, in stupendo abbigliamento, a capo d'una coorte di nobili turiferari, di dame osannanti, procedendo regolarmente per Hyde Park, come prima aveva proceduto pel Bois de Boulogne, ora è costretto a non uscir di casa che la domenica, perché la domenica non si possono arrestare i debitori, e a sottrarsi, con ogni sotterfugio e ogni scappatoia, alla caccia assidua che gli danno, sin dentro il suo gabinetto di *toilette*, gli uscieri e gli strozzini. Gore House, il palazzo di Lady Blessington in cui il conte d'Orsay e la sua dama troneggiavano, si trasmuta, un brutto giorno, in una specie di *Hôtel des ventes*, dove accorre la piú promiscua, pettegola e vituperabile gente a contendersi mobili e ninnoli, mentre i due amanti riparano a Parigi.

---

(1) Maurice Lecomte: *Le Prince des Dandys*, Le Comet d'Orsay (1801-1852) Paris, Lemerre, edit. 1928.

Addio feste e conviti, circoli e cacce, prodezze sportive, delizie mondane, profusione di gemme e di fiori, esposizione di ricchi abiti e di belle parole, esplosione di motti di spirito. D'Orsay riparte per Parigi ridotto poco men peggio del «bel» Brummell, esiliato a Calais. E quando la bellissima Lady Blessington restituirà la dolce e sensibile anima a Dio, d'Orsay aggiungerà, alla sua disperazione economica, la sua disperazione sentimentale, inconsolabile e irreparabile.

L'astro del «principe dei dandys» si spense lentamente, a Parigi, lanciando ancora qualche guizzo. Della mirabolante girandola mondana che aveva abbagliato due metropoli e dato la vertigine a tante teste, non si ebbero piú che fugaci e languidi bagliori: fedeli amicizie, velleità artistiche, resti sempre piú labili dell'antica grandezza. Luigi Napoleone, il suo protetto ed amico, non ha altro da offrire a d'Orsay che un posto di soprintendente alle Belle Arti. Soprintendente alle Belle Arti chi aveva soprinteso alla piú bella di tutte le arti, quella della vita, misero premio a colui che sarebbe stato degno almeno di alte ambasciate e di missioni comunque decorative, ma premio, se non altro, che ricordava gli *exploits* del conte come artista del bulino, dello scalpello e del pennello. Poiché il conte d'Orsay fu anche artista e produsse quadri e statue e stampe, in collaborazione, secondo i malevoli, con artisti piú degni di questo nome e piú competenti.

Sempre in collaborazione! Una delle fortune del «principe dei dandies» fu quella di non esser mai solo neppure nella disgrazia, di esser stato sempre accompagnato, anche alla tomba.

Aldo Sorani.

EX LIBRIS

Decorazioni di pareti di soffitti e di pavimenti.

È uscito in questi giorni il sesto volume dell'*Enciclopedia delle Arti Moderne Decorative* dedicato alle decorazioni murali e ai pavimenti artistici. Questo volume (1) completa la serie che iniziatasi circa due anni or sono col «Mobile Italiano Contemporaneo» e continuata col «Ferro nelle Arti Decorative», con le «Arti del Fuoco, Ceramiche e Vetri —», ci ha dato l'«Oreficeria» e infine le «Stoffe d'arte e l'arredamento della Casa». Dei volumi precedenti abbiamo informato i nostri lettori osservando che le introduzioni enciclopediche premesse alle tavole illustrative col pretendere di offrir la storia delle varie manifestazioni artistiche dalla antichità piú remota ai nostri tempi, non andavano esenti da difetti di proporzione e di valutazione che non è agevole evitare in trattazioni sintetiche di questo genere.

La stessa osservazione, press'a poco, si potrebbe ripetere per questo sesto volume dovuto al direttore della collezione — Guido Marangoni — che ha pur dato il testo dei precedenti meno quello sulla «Oreficeria», che ha avuto Carlo A. Felice per autore.

Il solo tema della decorazione murale, — escluse le varie storie del mosaico, della lavorazione dei marmi degli stucchi e delle terrecotte nell'arte italiana — significa incomodare i nostri sommi da Masaccio e Leonardo al Tiepolo e pretendere di dar fondo a una materia quasi illimitata nella quale la pittura è sovrana: significa ripercorrere l'intero glorioso cammino dell'affresco accompagnandolo da Giotto e dai Giotteschi a Raffaello e a Michelangiolo coi loro epigoni: significa dalle origini e dallo splendore precipitare, di decadenza in decadenza fino agli ottocenteschi e magari alla carta di Francia.

Non differentemente, prendendo le mosse da alcuno dei piú mirabili esempi di pavimenti marmorei — quello del Duomo di Siena — si può arrivare ai pavimenti in gomma o in linoleum lodevoli per un tentativo, talvolta ben riuscito, di introdurre in un materiale straordinariamente pratico vaghezza di disegni e sobrietà signorile di toni, che, come è dimostrato dagli esempi offertici nelle tavole, può perfettamente intonarsi ad ambienti lussuosi e insieme di buon gusto.

Marmi terrecotte stucchi nelle loro applicazioni alle decorazioni architettoniche nell'interno e all'esterno degli edifizi, portano di necessità, oltre che a indugiare genericamente sui soffitti sui pavimenti e sulle pareti, a riprendere, in dettaglio, porte e portali, scale, camini, balaustre, fregi d'ogni sorta. Basta pensare alle scale; grazioso problema domestico rinnovatosi testé per opera di acuti artefici che hanno dedicato le loro cure alla disposizione e alla decorazione della casa moderna e che invano cercherebbe le sue soluzioni nel campionario del passato. Eppure di queste scale moderne la moderna Enciclopedia non ci dice nulla o quasi nulla: si limita in questo caso, come in altri consimili, a far parlare le tavole.

E poiché si discorre di scale e scaloni, osserveremo che l'affermazione dell'autore — *non* aver avuto gli esterni, «rivali molto fortunati nei colleghi ospitati all'interno» è documentata con un esempio che parrebbe fatto apposta per dimostrare il contrario: «.... nel Palazzo Ducale di Venezia lo storico Salone dei Giganti non regge il paragone dell'interna *Scala d'Oro....*». Sí che proprio nella scala «ospitata all'interno» lo scalone del cortile avrebbe avuto un rivale fortunato. È vero che si può anche dissentire su questo «non reggere» dello storico Scalone dei Giganti a paragone dell'interna Scala d'Oro: ma l'opinione non è nostra, è dell'autore.

La stessa ampiezza sterminata della materia non può non indurre in lacune sorprendenti, come quella per la quale neppure una volta ricorre nell'introduzione il piú piccolo accenno alla pietra serena o l'altra onde si tace assolutamente delle pietre dure fiorentine — officina, museo, rivestimento, pavimento della Cappella dei Principi in San Lorenzo. I moderni e modernissimi sono confinati sempre nelle ultime pagine, se non addirittura nelle ultime righe.

Fra le varie rinascite che l'autore crede di poter scoprire c'è quella della decorazione pittorica «del proprio nido» che ha dato i primi accenni di sé verso la fine del secolo XIX. Secondo lui, le «classi intellettuali dotate di buon gusto e di sensibilità estetica» ricercano queste decorazioni pittoriche che rimettono in onore l'affresco l'encausto ed anche la tempera o la pittura ad olio per i pannelli piccoli e grandi da applicarsi alla parete, che hanno il grande vantaggio di essere trasportabili e commerciabili. Ma gli esempi sono assai scarsi nel testo e nelle tavole, per chi non voglia tener conto degli edifizi pubblici né delle opere d'arte che sono all'estero: due categorie che non hanno rapporto coi «nidi» delle classi intellettuali italiane. Vediamo infatti ricordate e illustrate due serie di decorazioni pittoriche murali, una dovuta a Ettore Tito, l'altra a Silvio Bicchi; la prima per la villa dell'on. Berlingeri, la seconda per la villa Magni al «Grimello».

L'autore si diffonde invece lungamente sul nuovo encausto praticato da «*una giovane* pittrice napoletana che lavora *da molti anni* alla capitale» e ne offre saggi assai piacevoli per quella parte dove trionfano motivi di fiori piante e animali.

Anche su ciò che riguarda i mosaici nella riattivata floridità industriale dei tempi piú recenti, ci sarebbe qualche cosa da dire. L'autore che indugia sulle riproduzioni figurate, quasi sempre di carattere sacro, nelle quali sarebbe difficile scoprire anche l'ombra di un rinnovamento, ricorda di sfuggita talune variazioni modernissime nella decorazione a mosaico di cui vedemmo un saggio felicissimo, dovuto a Vittorio Zecchin, nella recente Mostra delle Arti Decorative a Monza.

Nonostante queste lacune, difetti di proporzione, insufficienza nei mezzi della riproduzione, perché anche in questo volume, come in quasi tutti gli altri, la policromia è esclusa — e ognuno intende come sarebbe utile per valutare l'effetto di talune decorazioni, — e segnatamente dei mosaici — il tentativo che si è concluso con questo volume di dare una Enciclopedia delle Arti Moderne Decorative con particolare riguardo alla nostra migliore produzione, è lodevole. Ed anche utile, perché rappresenta un complemento quasi indispensabile di quelle Mostre che hanno assunto a Monza carattere di periodicità e che rappresentano una somma di attività di intelligenze e di aspirazioni intorno alle quali il pubblico mezzanamente colto ha il dovere di essere informato.

Del resto, l'esperienza insegna che le trattazioni enciclopediche nel primo getto rappresentano piuttosto un punto di partenza che non un punto di arrivo. Sono la premessa necessaria di un lavoro successivo di correzioni di revisione e di aggiornamento dal quale soltanto possono attendersi i piú soddisfacenti resultati.

Lector.

MARGINALIA

★ La patria di San Tomaso d'Aquino. — Le origini di Aquino si perdono senza metafora nella notte dei tempi, se si pensa che storici dell'antichità ne attribuiscono la costruzione a Saturno. Aquino sarebbe nome affatto oscuro se la fama del Santo che vi ebbe i natali non riverberasse la sua gloria sulla città. Un collaboratore della *Rassegna del Lazio* (giugno 1928) osserva che la città antica ebbe pure la sua importanza e un grandioso sviluppo dovuto alla situazione particolarmente felice in prossimità di due grandi arterie romane: la Latina che l'attraversava, l'Herculanea distante solo pochissimi chilometri. Grandioso fu il suo sviluppo favorito dalle ricchissime cave di travertino vicine e tale l'incremento che Aquino diventò presto una della piú belle città del Lazio nuovo dopo Capua. Strabone la chiama *magna civitas*, Silio Italico *ingens Aquinum*, Cicerone *frequens Municipium*. Del suo sviluppo demografico si sa che la popolazione sommava a circa quarantamila famiglie esclusi gli schiavi naturalmente, cosí che si può ritenere che Aquino antica avesse un numero di abitanti maggiore almeno cinquanta volte di quello attuale. La decadenza dell'Impero, e di Roma segnò la decadenza anche della città. Aquino già risparmiata da Annibale, fu preda delle orde Vandaliche, né meno la danneggiarono le continue battaglie sotto Odoacre. Dopo la caduta dell'Impero, Aquino conquistata dai Duchi di Benevento seguí le sorti di quel Ducato: saccheggiata dai Saraceni, oggetto di continue competizioni belliche vide mano a mano diminuire la sua popolazione e solo dal XIII secolo in poi per il vanto della nascita di Tommaso tornò in fama. Chè il Santo sia nato verso la fine del 1224 o 1226 nel Castello di Roccasecca, che faceva allora parte del territorio aquinate, è ormai riconosciuto dalla critica storica, come è accertato che in omaggio alla profezia di un eremita locale il fanciullo cinquenne fu dedicato a San Benedetto nell'antico monastero di Montecassino diretto allora da uno zio di Tommaso, Landolfo Sinibaldo dei Conti d'Aquino. Sotto Celestino IV e per interessamento dello stesso Pontefice, Tommaso vestí la tonaca dei seguaci di San Domenico e assai piú tardi — nel 1270 — quando era già salito in gran fama, volle rivedere la città nativa. Della gloria antica Aquino conserva ruderi venerabili su cui i secoli hanno passato la loro patina. Non è invece cambiato il carattere degli abitanti che sono giudicati dall'articolista fra i piú laboriosi della nuova provincia di Frosinone. Fra i visitatori illustri della città si ricorda la visita che vi fece nel 1727 Benedetto XIII reduce da Montecassino, dove aveva consacrato quella Basilica.

★ Vecchi canti di Corsica. — Nel 1823 un inglese, Sir Robert Benson, dovette recarsi in Corsica per regolarvi alcuni affari del suo governo. Rimase tanto colpito dalle bellezze naturali dell'isola, dal carattere aperto dei suoi fieri abitanti, che egli volle fissare le sue impressioni in una specie di giornale, pubblicato nel 1825, sotto il titolo «Sketches of Corsica». Questa raccolta è implicitamente anche una antologia di poesia isolana, contenendo i bei versi di Antonio Luigi di Tralonca e di Salvatore Viale. Gli «Sketches of Corsica» terminano con due composizioni dialettali che l'autore crede aver riprodotte per primo: una poesia burlesca della Pieve di Alesani, scritta per mettere in caricatura l'effeminatezza francese, e una dolce canzone montanara attribuita ad un pastore di Zicavo, il cui nome è sconosciuto. I pensieri e i sentimenti di questa originale canzone montanara sono opportunamente svolti e divulgati da Maria Teresa Locatelli nella rivista *Mediterranea*. Il pastore di Zicavo è follemente innamorato di una giovane che lo ricambia con glaciale indifferenza. Allora nella dolce lingua del paese egli minaccia di accusarla al Presidente della Corte di giustizia, e di presentare a quest'ultimo un memoriale per dimostrare che essa è una ladra, in quanto gli ha rubato il cuore: «Andare minni vuò da Succillenza. — E da una laltra ti vodru accusari: — Lu primu juornu ch'idru teni udienza, — Unu mimuriale ci vuò dare». Con l'aumentare della passione e della collera la minaccia divien piú grave. Se non ottiene dal Presidente la giustizia invocata, si rivolgerà al Ministro: «Si la justizia nun mi fa clemenza — A dru ministru mi vadru appillari, — Parché tu vuoli vivi di puttenza, — D'essere amatta nun vulir amari» I versi seguenti continuano ad esprimere. con ingenua semplicità tutta l'angoscia dell'autore, il quale è talmente sconvolto dall'amore che ha perfino dimenticato l'Ave Maria: «Gioja, tu m'hai ridutto a singhiu tali, — Voju a la messa, e nun so duvi sia.... — Non ascoltu parodra di missali, — E nun soju piú di dr'Ave Maria; — Quann'è' la dico, nudra nun mi vali. — Parché t'ho sempri in ti la fantasia — E parché e' soju a te troppu riali, — In onghi locu sempre ti vurria». Alcuni anni fa una delle canzonette popolari toscane riproduceva lo stesso pensiero, quasi con le medesime espressioni: «Leggevo la parola del messale, — Ed ora non so piú l'Ave Maria; — Vado alla messa, non so ove mi sia....». L'autore moderno conosceva forse l'antica canzone? Il nostro rustico poeta manifesta poi l'ardente desiderio di abbracciare la donna dei suoi sogni: pagherà con la morte questo momento di suprema estasi? Non importa! E dice questo con una serie di indovinate similitudini: «Disidara u malattu risanari, — L'imprighiunattu di prighioni usciri; — Disidara u von tempu u marinari, — Par puteri u viaghiu suu siguiri; — Dinari, oru ed arghienti accumulari, — Par puteri l'intentu conseguiri — Ed e' desideri puter bachiari — La to bocchiuccia eppò dopu muriri». Con un'altra bella similitudine il poeta esprime all'idolo del suo cuore tutto il dolore che prova quando gli accade di cercarla invano: «L'acedru innamurattu spessu gira, — Vulandu par li boschi e la campagna, — E chivi canta, e quinci intornu mira, — Per ritruar l'amatta su' cumpagna. — Quannu po nun dra trova edru s'adira — E cu dulenti cantu edru si lagna: — Ed e' quannu ti cercu e nun ti trovu, — E mille pene, e mille affanni e' provu». L'ultima ottava si chiude con due versi molto significativi: «S'intrassi in Paradisu santu, santu, — E nun truvacci a tia mi n'esceria». Quasi un secolo piú tardi Giovanni Verga, nella sua «Cavalleria rusticana», fa dire a Turiddu, che vuol dimostrare tutto il suo amore per Lola: «Si nun ci trovu a tia mancu ci trasu».

★ La prima compagnia di soldati svizzeri nel ducato di Benevento. — Non tanto per la storia locale quanto per quella delle compagnie svizzere assoldate nello Stato pontificio, hanno una certa importanza i «capitoli» che la rivista *Samnium* ha esumati dall'Archivio comunale di Benevento. Il 28 febbraio 1666 furono fermati questi «capitoli» tra monsignor Baldeschi, nunzio apostolico a Lucerna, e i delegati di quel Cantone, sulla leva di duecento soldati richiesti dal Papa in servizio per la difesa del suo Stato. La convenzione stabiliva: «che la soldatesca svizzera non possa essere astretta a servire in mare; che sia impiegata in servizio dello Stato Ecclesiastico et in difesa d'esso; che li soldati siano obbligati d'andare di mano in mano in quei luoghi et in quel numero che li verrà ordinato dal signor cardinal Chigi, sopraintendente dello Stato Ecclesiastico, da monsignor segretario della Consulta, ecc. .... Che godino tutti i privilegi et esentioni che godevano i soldati, i quali servivano la Santa Sede per mantenere la quiete nello Stato Ecclesiastico; e nel modo che facevano i medesimi siano obbligati d'obedire ai signori Governatori dei luoghi, nei quali dimoreranno, con assistere, accompagnare, difendere e fare forte la Corte in qualunque luogo et occorrenza li verrà commandato, con questo però, che non siano obbligati a mettere le mani addosso a i delinquenti, legarli e fare altra azione indegna di soldato honorato. In caso che notabilmente si scemasse per morte o per altro accidente il numero di questi duecento fanti o volessero i signori Padroni che il capitano per fare una redutta di gente svizzera, dovesse farla venire da li loro paesi, debba a questi nuovi soldati cominciare a correre la paga dal giorno che usciranno dalle loro patrie, tutta volta che portino fede dai monsignori Nunzi residenti in Lucerna dal dí che partiranno, né possino per il viaggio trattenersi maggior parte che col medesmo monsignor Nunzio haveranno stabilito». Inoltre si ordinava: «che commettendosi dai soldati alcun delitto, debbono essere castigati dai loro officiali nel modo che la natione è solita di pratticare nel servizio della Santa Sede, con questa sola differenza che i signori Governatori dei luoghi dove i medesmi soldati risiederanno possano ordinare e fare eseguire la carcerazione dei soldati delinquenti o per mortificarli con la carcere se il delitto sarà leggiero o per assicurarsi del reo se il delitto fusse grave». Quanto all'equipaggiamento, la convenzione stabiliva: «Doverà il capitano provvedere ciascuno dei soldati di spada e charobina con rimborsarsi del prezzo a ragione di quella somma il mese che accordarà ai soldati. Per le città e luoghi dello Stato Ecclesiastico doveranno portare la spada et essendo in fattione et in compagnia, anche la cherubina. Si darrà al capitano per imprestanza, per fare la suddetta lèva e spesa per viaggio, scudi mille e cinquecento, la qual somma doverrà il medesimo farla rendere ciascuno in ragione di giulii undici per soldato». La convenzione ebbe sollecita applicazione. Infatti il 18 settembre 1666 il cardinale Chigi ordinava al vicegovernatore di Benevento, monsignor Ravilla di tenersi pronto con gli alloggiamenti. Questi svizzeri del capitano Abardon giunsero a Benevento il 28 settembre, prendendovi il posto dei soldati còrsi che erano stati licenziati: ma non durarono a lungo. Il 24 settembre 1667 furono sostituiti «con altri soldati dello Stato Ecclesiastico» e fu ad essi concessa «una mesata di piú...., quale donativo perché potessero ritornare alla patria».

★ I Nattier. — Quando si parla di Nattier subito viene in mente lo squisito ritrattista, Giovanni Marco già favorito della Corte di Versailles, poi variamente apprezzato dalle mode che trionfano nella valutazione della pittura e soltanto nei tempi piú recenti collocato nel posto che gli compete anche in grazia dello studio che a lui fu dedicato da Pierre de Nolhac. Basti pensare, come ricorda un collaboratore del *Mercure de France* (15 luglio 1928) che verso la metà dell'ottocento a una pubblica vendita le sue tele furono aggiudicate per cifre irrisorie, poiché quella che raggiunse il piú alto prezzo fu pagata trecento franchi. Ma se Nattier, il giovane, fu incline alla malinconia, indeciso tanto da farsi sfuggire la magnifica occasione che gli era stata offerta di mettersi al servizio di Pietro il Grande, se ebbe insomma abito di nevrastenico, come oggi si direbbe, di tare ben piú gravi si dimostrò affetto il fratello, quel Giovan Battista Nattier la cui fine tragica nella Bastiglia è rievocata nell'articolo che abbiamo sott'occhio. Costui implicato in quello che fu detto l'affare Deschauffours, — dal protagonista della sinistra avventura — forse piú disgraziato che colpevole, dette in ogni caso la misura della sua sensibilità procurandosi volontariamente la morte dopo pochi mesi di detenzione, mentre non è escluso affatto che a lui potesse toccare la sorte che toccò poi a taluno dei coimputati: d'essere messo in libertà, prima o poi, per insufficienza di prove. Il processo verbale che oggi viene pubblicato per la prima volta è nella sua obbiettività una pagina tragica che non si dimentica. Ivi i magistrati raccolte le testimonianze del compagno di cella e dei secondini, rendono conto del l'effettuato sopraluogo. Da notarsi che proprio nello stesso giorno in cui Giambattista Nattier si toglieva la vita, l'Accademia Reale di Pittura ne pronunziava l'espulsione a causa dei suoi cattivi costumi di cui dichiarava, testualmente, «essere informata da tempo considerevole». L'articolista ritiene che potrebbe essere opportuna una rivalutazione dell'opera di Giambattista Nattier che può dirsi completamente sconosciuto, poiché nessuna sua tela si trova nelle pubbliche raccolte di Francia. Agli inizi della sua attività artistica G. B. Nattier era ritenuto un eccellente pittore, superiore al fratello. Se il De Nolhac si dimostra assai scettico sul valore dei quadri storici di questo Nattier, giova osservare che il critico fu obbligato a giudicarli dalle incisioni perché di nessuno originale poté prendere cognizione diretta. La condanna dell'Accademia fece mettere al bando anche l'opera, di cui non esiste un catalogo e appena si ricorda qualche titolo. Ma i due Nattier erano figli di un Marco Nattier nato a Parigi nel 1642 che fu pure un ritrattista assai in voga presso i contemporanei anche se la sua fama non giunse fino ai posteri. E la madre dei due Nattier fu quella Maria Courtois miniaturista di talento la cui carriera fu stroncata dalla paralisi a ventidue anni. Infine anche un figlio di Giambattista fu artista e aveva dimostrato felici attitudini, ma parve colpito piú di ogni altro dal tragico fato familiare. Di carattere violento e difficile egli fu ammesso alla Scuola di Roma piú per la raccomandazione del padre che per i suoi meriti. Qui non tardò a disgustare maestri e colleghi con le sue pretese e con le sue querimonie. Ma fu per breve, ché, poco dopo il suo arrivo a Roma, e precisamente nel giugno del 1754 trovò la morte travolto per disgrazia dalle acque del Tevere.

★ Una chiesa puteolana settecentesca. — A destra della via che, a cavaliere della città di Pozzuoli, conduce al Largo Carlo Maria Rosini, offrendo al passeggero la vista di un meraviglioso panorama, sorge una delle piú belle chiese di Pozzuoli, il cui interesse artistico consiglia Raimondo Annecchino a darne un breve ragguaglio nel *Bollettino Flegreo*. Fu in origine — nel secolo XIV — una modesta cappella dedicata a Santa Caterina, a cui sui primi del Seicento si aggiunse un ospizio di frati Minori. La vita di questo ospizio fu grama e breve ma nel secolo seguente, e propriamente verso la metà, un munifico lascito di un pio puteolano, col concorso di altre favorevoli circostanze, venne provvidamente a rialzare le sorti della vecchia e abbandonata chiesetta di Santa Caterina. Seguí un periodo di abbandono, finché nel 1899 venne chiamato a reggere quella chiesa il can. Vincenzo D'Isanto, il quale con personali sacrifici pecuniari le ha ridonato il suo antico splendore. Questa, in rapidi tratti, la storia della chiesa, che costituisce un vero gioiello di arte barocca. Essa è come ricamata nel marmo, e tutta, ad eccezione della dipintura della volta, che è un rifacimento posteriore, è rispondente allo stesso stile. È su pianta a struttura ottagonale, ed ha cinque cappelle con quella dell'abside. L'altare maggiore, che è tutto una fioritura marmorea è sormontato da un quadro del Rossi che raffigura l'Arcangelo Raffaele nell'atto di indicare il pesce al figlio di Tobia. Ai lati dell'altare si svolgono due colonne a spirale di marmo verde cupo, che ricordano le grandiose colonne di bronzo del baldacchino del Bernini nella basilica di San Pietro. Nel paliotto dell'altare si ammira un finissimo altorilievo circolare in marmo che rappresenta la stessa scena del quadro superiore. Alle pareti laterali dell'abside si osservano due quadri: l'uno, quello a destra dell'altare, rappresenta Maria Maddalena in penitenza, e l'altro, a sinistra, rappresenta Santa Teresa nel suo abituale atteggiamento pittorico d'inspirazione mistica. La sacrestia ha la volta dipinta con ornati di puro barocco, e presenta, nel centro, un quadro raffigurante la miracolosa guarigione di Tobia. La sua pregevole fattura conferma l'opinione che sia opera di Giacinto Diana, al quale appartiene pure il ritratto di don Domenico D'Oriano, il benemerito fondatore della chiesa. La facciata esterna, nella quale si nota pure una bella statua marmorea dell'Arcangelo, completa, nella sua linea elegante ed armonica, lo stile architettonico della chiesa. La sua suggestiva bellezza, che non dovrebbe essere trascurata da chi va a Pozzuoli, inspirò un'alata lirica a un poeta tedesco, a Federico Rückert il quale, visitando nel 1818 quella chiesa, vide nella bella effige dell'Arcangelo Raffaele come la guida simbolica di quel suo pellegrinaggio che lo ricondusse alla fede.

★ La cultura popolare negli Stati Uniti. — I risultati di una inchiesta sono esposti da Arturo T. Lambri ne *La Parola e il Libro*, a cominciare dalle biblioteche. Le origini di queste biblioteche americane sono congiunte al nome di Beniamino Franklin, nella cui autobiografia si può leggere che dal Circolo di lettura e di discussioni da lui fondato nel 1732 in Filadelfia sorse la «Società delle biblioteche», germe delle biblioteche pubbliche che piú tardi vennero istituite. Questo modesto tentativo trovò imitatori, che però da principio fecero solo progressi molto lenti. Nel 1820 Ernesto Schultze aprí negli Stati Uniti soltanto dieci biblioteche pubbliche; dal 1800 al 1873 vennero in tutto fondate 282 biblioteche delle quali 151 nel Massachussets. Oggi questo Stato possiede 624 biblioteche popolari; ma da poco tempo esso è stato superato dallo Stato di Nuova York, dove su una popolazione di sette milioni e mezzo si contano 924 biblioteche. Speciale attenzione meritano queste biblioteche americane per quanto riguarda l'istruzione dei fanciulli. Quasi tutte posseggono ricche e scelte raccolte di libri per ragazzi. Lo sviluppo delle biblioteche americane e le loro influenze adesso si estendono anche al di fuori della città mediante la diffusione sempre piú vasta delle biblioteche ambulanti - che in Inghilterra vennero da prima molto trascurate - la cui organizzazione è dovuta agli sforzi incessanti di Melwil Dewey. Dal 1892 si è fatto molto in questo campo; vi sono circa tremila biblioteche ambulanti, molte delle quali sono dovute a fondazioni private. Specialmente nei distretti di campagna degli Stati di Nuova York e del Massachussets esse si sono molto sviluppate. Argomento connesso a questo delle biblioteche, per l'incremento della cultura popolare, è la storia di una società di pubbliche letture, fondata a Filadelfia nell'anno 1890; la «Società per l'estensione della cultura universitaria», la quale si assimilò quella delle Scuole estive fondata nel 1873 dal celebre naturalista Agassiz. Fin dal 1892 Chicago è il centro di questo movimento culturale, col valido aiuto finanziario di un Rockfeller. Qui l'organizzazione è divisa in due rami: quello per le lezioni negli anni 1903-04 comprendeva 213 corsi con 45 mila allievi, ed estendeva, mediante numerose biblioteche ambulanti, la sua attività sopra non meno di sedici Stati. Le sezioni di corrispondenza negli anni suaccennati han dato vita a 242 corsi differenti, ottenendo ottimi risultati. Un'altra specie di istruzione universitaria popolare è rappresentata dalle conferenze libere («Free Lectures»), come quelle che vengono organizzate dall'autorità universitaria dello Stato di Nuova York in diversi luoghi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una poesia sconosciuta di Giosuè Carducci.

Nel N. 29 del *Marzocco* del 15 Luglio u. s., venne fatto cenno di una poesia del Carducci, comparsa nell'*Almanacco delle Dame* del 1859, e ritenuta inedita.

Ma nello stesso Almanacco, vi è qualcosa — credo — di piú importante; cioè una delle migliori poesie giovanili del Poeta, che, si può dire, è *completamente sconosciuta*. Essa ha il titolo «*La bellezza*» ed è firmata G. C.

Non risulta di tale poesia, come del resto di altre, il manoscritto presso la Biblioteca Carducci di Bologna; e, s'intende, non ne è fatta menzione nella Bibliografia pubblicata dall'*Università Italiana* (Bologna, 27-7-905), né in quella piú recente del Salveraglio, *Elenco delle poesie principi di G. C.*, Bologna, 1928.

Il Carducci firmò G. C. pure qualche altro lavoro poetico giovanile pubblicato su alcuni Almanacchi delle Dame — almanacchi, come racconta il Chiarini nelle «*Memorie della vita di G. C.*», nei quali, tanto lui, come il Nencioni e il Carducci, avevano «stampato dei versi fino dal 1855».

Ma sarebbe poco logico il pensare che le iniziali del nome e cognome del Chiarini, potessero confondersi con quelle del Carducci, essendo essi amici e scrivendo poesie per gli stessi Almanacchi; ad ogni modo chi dirigeva la pubblicazione avrebbe cercato di eliminare l'equivoco. D'altra parte la poesia non apparisce fra quelle stampate poi dal Chiarini.

Ma quello che a mio parere taglia la testa al toro, è l'intonazione classica, antiromantica, leopardiana, patriottica, che fa riconoscere l'anima del Poeta, quale vibrava nell'esuberanza delle sue prime manifestazioni letterarie.

Ecco intanto la poesia:

La bellezza

Novella rosa che al sorgente sole
Spiega il purpureo seno,
Onde ogn' intorno è pieno
Di soave fragranza
Che l'alme allegra e fa pensar d'amore.
Qual fia cosí profano,
Qual cosí chiuso a gentilezza il cuore,

---

(1) Enciclopedia delle Moderne Arti Decorative Italiane diretta da Guido Marangoni. *VI. Decorazione Murale - Pietre Lavorate - Mosaico - Pavimento artistico*. Milano Casa Editrice Ceschina, 1928.

Ch'osi levar la mano
Sul dilicato fiore,
E da lo stel diviso
Far che negletto al suolo
Giaccia fra poco d'atra polve intriso?
Spirto gentile è quello
Che di beltà sol ne' corporei sensi
Non si sommuove, e solo
Vuol per essi fruirne,
Ma ne l'alma l'accoglie, e contemplando
Desia goderla, e del pensier s'accora
Che il tempo edace e l'uso
In breve la disfiora.
O divino Canova, e ben codesto
Pensier ti stava ne la mente allora
Che tanta di beltà parte agli eterni
Marmi infondevi. Il mesto
E nel dolor sí bello
Volto de la tua Psiche,
Quel di Venere, e quello
D' Ebe gioconda e de le caste amiche
De la Ciprigna Dea
A le piú tarde genti anco diranno
Qual fú tesoro ascoso
Ne l'alma tua di sensi alti e gentili.
Già non andò gran tempo
Che pel mondo passasti: e le simili
Alme a la tua non eran poche. Ancora
Il turpe ozio e viltade
Erano a sdegno a molti itali petti,
E ancor qui da beltade
Surgeano a mille i generosi affetti.
Mutò stagione. In questo
D'umane cose avvicendarsi eterno
Oggi a regnar sortiro
I piú luridi vizi. Oggi, se al mondo
In due nere pupille
Raggio divino di beltade appare,
Ben altre che d'onor calde faville
Negli egri petti de' mortali accende.
Veggo infinita schiera
Che dal bel volto pende
De la soave garzonetta. Ond' io
Chieggo a me stesso: Che desia? che spera?
In che pensieri intende
Cotanta balda gioventude? Ah, gli empi
Non pregano che al caro
Volto le fresche rose
Serbi intatte degli anni il flutto avaro;
Ma pensan essi invece
In lor basso costume
Offuscar di beltà sí vivo lume.
Non io però, gentile
Giovinetta, non io.
Ma prego anzi che ascoso
Sempre ti sia quello che ad altri in core
Ferve di te pur verecondo amore.
Lieta scherzando in vista
Corri il mortal sentiero,
Che degli acuti spini
Sotto alle rose ond'ei par bello ascosi
Nullo ti punse ancora;
E perché la tua vita
Io dovrei funestar, perché insegnarti
D'amore il pianto, o giovinetta, anzi ora?
Lunge il negro pensier. Sul dolce labro
Splenda eterno il sorriso,
Quel dolce riso che virtude incuora;
Né a dileguare i tuoi sogni leggiadri
E le dolci speranze
Parli suo tristo vero il dolor mai.
Io, se di tue sembianze
Bear le luci, e d'un tuo caro sguardo
Provare i dolci gaudi
Mentre ch' io viva mi concede il fato,
Altro non chieggo, e sopra
Ogni sperar m'estimerò beato.
Qual cosí t'ama, o diva
Bellezza, o dell'eterno
Agitator degli astri
Primogenita figlia,
Ben a lui spira in core
De l'arte il sacro ardore.
Per te vate nei carmi
Dal vulgo ei si divide,
Nelle tele pittor, scultor nei marmi.
Che se di steril vena
Scende il mio verso, né ritrarre è dato
A me tue dive forme, io d'ammirarti
Godo ne' dotti parti
De le menti piú eccelse e peregrine.
Il sacro verso ch'a l'età piú bella
Di nostra alma favella
Tuonò del fero ghibellin lo sdegno,
Quei che a nova dolcezza
Temprava il mite ingegno
De l'amator di Laura, ed i poemi
Ove Ariosto e Torquato,
Di stupende bellezze
Tanta copia e sí cara ebber versato,
Sempre fur mia delizia.
Ma tutti avanza il tuo sublime canto,
Cui mal deriso da la vile etade
Spirò sincero pianto
E ad essa infesto generoso sdegno,
O d'altro mondo d'altra vita degno
Infelice cantor di veritade.
Sempre il sacro volume
De' tuoi pensier custode
M'ebbi io d'appresso. Oh quante
Volte al manchevol lume
De la fida lucerna io per la stanza
Gridando iva tuoi carmi: or alla luna
Volgendo il mesto accento,
E de l' imbelle armento
Invidïando la men rea fortuna
Della nostra infelice; or de la patria
Gemendo a l'empia sorte,
Che forse eterna, irato
Di nostre colpe, le riserba il fato.
Ahi ma piange alla morte
Dei lieti inganni che facean beato
Questo mortal soggiorno,
Ed è l'estremo accento
De l' italica musa il tuo lamento.
Oh venturose, oh care
L'antiche età che di leggiadri sogni
S' illustrava la vita. Una divina
Fiamma spirar, ne l'universa mole
Era comun credenza, e pieno il cielo
L'aere la terra e l'onda
Esser di numi, e aver suo cocchio il sole,
E a quello intorno
Danzanti l'ore in armonia gioconda.
Tutto viveva allora, e l' infinita
Delle cose famiglia
Da la dea di beltade avea sua vita.
O genitrice degli Eneadi, o cara
De' celesti delizia, a cui son sacri
Ne l'alto olimpo cento troni, tutti
Per la forza d'un tuo dolce sorriso
Cedon uomini e numi; a te davante
Fuggon le nubi, ne le ratte piume
Tornano i venti, e lieto
Sorride il cielo in suo diffuso lume.
Certo di te pensando
Cantava Orfeo sovra l'eburneo plettro
Le gioconde armonie,
Di che, giú posta la natia fierezza,
Uscian le belve accanto
Al suonator divino,
E d' insueto pianto
Bagnato il petto inferno
Suoi decreti mutava il re d'averno.

G. C.

Come si vede in questa poesia, continua il Carducci uno degli argomenti suoi giovanili prediletti — manifestatosi prima in *Ode* « *A una sposa* » (Siena, Sordomuti, 1853) e poi ne « *La bellezza ideale* » (Rime, S. Miniato, Ristori, 1857). Poesie tutte ripudiate piú tardi dal Poeta, ma fuse infine, in parte nella forma, ma essenzialmente nel concetto, con meno accademismo, e piú grande spontaneità e sincerità artistica, ne « *Le nozze* » Idillio. A. G. B. G. (*Levia Gravia*, Niccolai, Pistoia, 1868.)

Lina Righi.

Ancòra per la bibliografia del Carducci.

Tolgo spazio al *Marzocco* e rischio, se qualche altro ci piglia gusto, di far continuare all' infinito i rilievi che Giuseppe Righi ha già fatto su queste pagine a proposito del saggio bibliografico del Salveraglio. Ma è sempre bene parlarne.

Ancòra di *Sirmione*. Il Righi (*Marzocco*, 1º lug. 1928) ha trovato che i primi dieci versi di *Sirmione* erano apparsi in una miscellanea nuziale veronese del febbraio 1881: prima dunque che il *Fanfulla della Domenica* pubblicasse l' intera poesia. Questa è senza dubbio la prima edizione parziale, ma sfogliando le annate di una effemeride letteraria di Forlí, l'*Ateneo romagnolo*, diretto da Tito Mammoli, un bel tomo che condusse una specie di campagna contro il Carducci, vi ho trovato un'altra stampa dei detti versi, anteriore a quella citata dal Salveraglio, posteriore alla miscellanea veronese. È nel numero del 1º maggio 1881, in un articolo di un D. L., intitolato *L'associazione delle idee e un brindisi dell'avvenire* (a. V, pp. 67-8). Per quanto non sia la edizione originale, può valer la pena di segnalarla al Sorbelli per la bibliografia carducciana che presto ci darà — poi che il giornale forlivese è raro e poco noto. I dieci versi sono riportati nella lezione originaria, che il Righi ha riprodotta (salvo *vezzeggia* per *verzeggia* al primo verso, e *saluta* per *salutala* al terzo, che potranno anche essere errori di stampa, come *Sermione* al titolo).

Quel D. L. dev'essere un Demetrio Lorenzini, lo stesso del quale l'*Ateneo romagnolo* pubblicava l'anno seguente dei versi dati da Bologna (VI, 1882, p. 96, e cfr. p. 192); e il suo articolo, in cui non è fatto il nome del Carducci, vuol essere una stroncatura, ed è certamente una cosa abbastanza pietosa. Ma ha il suo piccolo interesse perché si riconnette a quella corrente di anticarduccianismo che affiorava a tratti nella carducciana Romagna, di che sono interessanti documenti polemici proprio nelle colonne dell'*Ateneo*.

D. L. dunque passeggiava una sera con un suo amico « allo splendore — si capisce — della luna, e al scintillar delle stelle », e quello gli recitò l' « Epitalamio » (*sic*) del Carducci, anzi « di un poeta italiano », « ch'egli aveva letto da pochi giorni non so in qual giornale » (ecco dunque notizia di un'altra stampa dei versi, che sarà da porre tra il febbraio e il maggio 1881, tra la miscellanea nuziale e la stampa dell'*Ateneo*). « Questi dieci versi, disse l'amico, sono bellissimi, spirano catulliana eleganza ». D. L. non è dello stesso parere. Il lago paragonato a una tazza gli « richiama alla mente, e *gli* fa condonar molto a chi chiamò la luna *frittata della padella celeste*, e le stelle *zecchini ardenti del banco di Dio* ». È curioso e da richiamare qui che anche il Balsimelli il Dehò e il Mordani (ecco un altro filone dell'anticarduccianismo romagnolo: la linea purista, specialmente riminese) ragionando del Carducci, circa quello stesso tempo, chiamavano a paragone di certe metafore alquanto ardite *l'arciprete dei monti in bianca stola* e le solite gemme che si citano comunemente con quella (1).

Non contento del parallelo coi secentisti, l'articolista continua fraintendendo sconciamente il v. 5 (*cui placido olivo per gli orli nitidi corre*): « Se è poi eleganza il dire olivo per olio, mi concederai essere anche eleganza il dire vite per vino »; per cui immagina un « brindisi dell'avvenire » (*i calici riempite di generosa vite*) ed altre sciocchezze del genere. Senonché il Carducci chiamò *olivo* proprio l'olivo, e non ci vuol molto a capirlo, se è *misto a l'eterno laüro*. Non basta: nei versi *Questa raggiante coppa Italia madre protende, — tese le braccia, a i superi*, ci sono, a suo giudizio, troppi *ta* e *te*: ed egli ne è tanto preso che, nel citare una seconda volta i versi, ne aggiunge di suo (*Questa raggiante tazza*): e dopo aver tratto a paragone nientemeno che il verso di Ennio *O Tite, tute, tati, tibi tanta, tyranne, tulisti*, ci sforna addirittura un epigramma:

> *Quanta, o lettor cortese,*
> *oltre un* protende *o un* tese,
> *dovizia, nei citati*
> *versi, di* ta *e di* te!
> *Perché mai son mancati*
> *i* ti, *i* to *e i* tu?
> *Cosí cantando i vati*
> *non morirebber piú.*

Dopo tutto questo resta dimostrato quel che egli dice all'amico: « non poté essere, se tu ben consideri, che un'associazione d' idee anche quella che ti fece trovare la catulliana eleganza »: la combinazione che gli sposi per i quali furon fatti i versi erano veronesi, e Verona è la patria di Catullo.... Cosí si faceva da parecchi in Romagna la critica letteraria intorno al 1880! (2)

Augusto Campana.

---

(1) Cfr. G. Pecci, *Un romagnolo nemico di Manzoni e feroce anticarducciano*, « La Romagna », XIV, 1923, p. 289.

(2) Un altro accenno bibliografico. In un articolo del Mammoli di risposta a una tremenda lettera del Carducci (*Ateneo*, II, pp. 75-6, 1º giu. 1878) è riferita, tolta dal giornale *La Luce*, una « ultima e bellissima poesia » del Carducci, *Ai moderni veristi*; che non è altro che il 5º capitolo dell' *Intermezzo*. Ora, i primi cinque capitoli dell' *Intermezzo* apparvero sulla *Rassegna settimanale* nel febbr. 1878 (F. Salveraglio, « L'archiginnasio », XXIII, 1928, p. 32). Quella del giornale *La Luce* potrebbe anche essere la edizione originale del 5º.

BIBLIOGRAFIE

Amici di monumenti.

La Brigata degli *Amici dei monumenti* d'Arezzo, risorta a nuova vita dopo la guerra, ha pubblicato a cura specialmente del proprio Segretario dott. Ascanio Aretini, tre interessanti Relazioni sulla propria attività durante gli anni 1925-26-27. D'anno in anno la mole stampata cresce in proporzione aritmetica: e se il primo fascicolo non contiene che uno Statuto-Elenco dei Soci, un vibrante programma per la futura attività della Brigata e un cenno di iniziative appena intraprese; il secondo fascicolo, adorno anche piú dell'altro di interessanti illustrazioni, rende conto ampiamente di visite e gite importanti e delle cerimonie con le quali Arezzo conferí a Corrado Ricci la cittadinanza onoraria come riconoscimento e premio della sua costante devozione e delle cure indefesse prodigate al patrimonio artistico aretino.

Ma il terzo, un vero e proprio volumetto, è tanto piú ricco di contenuto quanto piú mossa e varia ed efficace è stata nel terzo anno della rinascita l'opera e la vita della Brigata degli amici aretini. La quale nel 1927 non soltanto ha visitato e illustrato monumenti cittadini, ville e chiese nei dintorni percorsi con l'entusiasmo giovanile delle antiche Brigate; ma — dice la Relazione — ha potuto svolgere altresí « un'attività pratica piú fervida e piú ricca di successi ». La Brigata valendosi anche del buon volere della stampa, ha saputo mantener viva « la campagna per la valorizzazione di Arezzo e per una migliore preparazione all'avvenire turistico suo immancabile, come anche per la illustrazione delle bellezze cittadine, e per la battaglia contro gl' intonaci ».

I soci hanno compiuto molto bene il loro dovere statutario, e col segnalare deficienze e minacce al patrimonio artistico della città, hanno dato modo alla Presidenza di fare opportuni rilievi, che le competenti Autorità hanno sempre voluto prendere in seria considerazione. Ciò che la Brigata d'Arezzo dunque ha fatto e sta facendo, e che i suoi Bollettini minutamente documentano, è davvero molto; è tanto quanto neppure nei tempi piú belli fu concesso alle antiche Brigate di compiere; quelle antiche Brigate toscane, di cui ancor molti ricordano il fervido Convegno a Firenze e l' imponente adunata a Palazzo Corsini. Il promettente risveglio della Brigata d'Arezzo sotto la guida intelligente ed energica di P. Ludovico Occhini, la presente rinascita della Brigata fiorentina che fusasi con l'*Associazione per la difesa di Firenze antica* si chiama ora *Gli amici di Firenze antica* sono buoni segni, che fanno sperare nella riattivazione di tutte quante le vecchie Brigate e nella possibilità forse non remota, d'un nuovo Convegno, che riaffermi solennemente la concorde volontà di bellezza della nostra regione toscana.

B. D. M.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela ,,** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico " CORDICURA ,,
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA "CASCARA" SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

RISTORATORE
CAIROLI
Piazza Castello - MILANO - Largo Cairoli

Di fronte al Castello Sforzesco ed alla stazione dell'Autostrada per Bergamo, Como, Varese e Sesto Calende. Vicinissimo alla Stazione Nord. Tram N. 1 e 25 per la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato. Tram N. 10 e 25 per la Stazione di Porta Genova.

Colazioni e Pranzi a
Lire 6.50

Nel prezzo suddetto è compreso quanto segue
COPERTO
MINESTRA IN BRODO O ASCIUTTA
PIATTO DI CARNE GUARNITO
FRUTTA e FORMAGGIO
Bollo e diritto di servizio al personale.

Servizio particolarmente accurato.

COOPERATIVA RISTORATORI, propr.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 32-36. 2 Settembre 1928.

SOMMARIO

D'Azeglio e i liberali toscani, Antonio Panella. — **La nostra letteratura contemporanea nel « panorama » di un francese,** G. S. Gargàno. — **Case nuove in quartieri vecchi,** Diego Angeli. — **Collane biografiche,** Nello Tarchiani. — **La saletta n. 13 alla Biennale veneziana,** G. — **Marginalia:** *Il centenario di Giovanni Spagna. — Origini e costituzione della Repubblica di San Marino. — Un vescovo sardo del Risorgimento. — Il teatro alla corte Estense. — Jalapa ridente paesaggio messicano. — La melanconia e il romanticismo.* — **Bibliografie:** Stampe e ristampe musicali, Carlo Cordara.

D'AZEGLIO E I LIBERALI TOSCANI

Dei rapporti cordiali tra Massimo d'Azeglio e i liberali moderati toscani, cordiali anche per una certa conformità di pensiero politico, testimoniavano largamente i carteggi dell'uno e degli altri già editi; ma non inopportunamente sopraggiungono ora a confermare e documentare meglio il fatto le lettere che si scrissero il d'Azeglio e Leopoldo Galeotti tra il 1849 e il 1860. Le pubblica Marcus de Rubris, che da tempo va dedicando tutta la sua attività allo studio della vita e delle opere dello statista piemontese (1).

Il Galeotti, giurista di valore educato alla scuola del Forti, non emerse molto negli avvenimenti che prepararono la caduta del Granducato. Si era fatto bensí conoscere come non trascurabile pubblicista con un pregevole trattato sulla sovranità temporale dei Papi uscito nel 1846; ma poi era entrato nell'ombra. Meglio: era sembrato che fosse entrato nell'ombra, perché effettivamente egli aveva continuato ad interessarsi di politica, anzi a questa si era dato con tutte le forze, ma la sua produzione, essenzialmente giornalistica e anonima, era rimasta quasi sconosciuta. Nell'azione non ebbe mai parte preponderante e perciò la fama rimase al disotto dei meriti, che non furono minori dei meriti di altri piú noti, ma a lui inferiori per ingegno. Qualche indizio troviamo in questo carteggio, dove il Galeotti apparisce come intermediario tra il d'Azeglio e il gruppo liberale toscano, di cui egli faceva parte. Siffatta funzione di fiducia a lui era toccata per le relazioni particolarmente amichevoli col d'Azeglio, cominciate nel 1845 quando questi, di ritorno dagli Stati del Papa, sostò a Firenze, e rafforzate poco dopo per la preziosa collaborazione del Galeotti nella pubblicazione degli « Ultimi casi di Romagna » e poi dei successivi scritti politici del d'Azeglio fino al maggiore, cioè la « Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana ».

Le illusioni e le delusioni del biennio infausto che conchiuse il primo periodo del Risorgimento rinsaldarono l'amicizia e quando il d'Azeglio, dopo il disastro, si trovò sulle spalle il grave peso della responsabilità del potere, il Galeotti, che a Firenze continuava nelle colonne dello *Statuto*, succeduto al soppresso *Conciliatore*, la sua missione di difensore delle libertà costituzionali contro gli assalti della reazione da una parte, della demagogia dall'altra, non esitò ad offrire, anche a nome dei suoi amici politici l'appoggio del giornale. Non per solo debito di amicizia, come si potrebbe sospettare, ma per coincidenza di interessi politici. La lotta, che il d'Azeglio sosteneva in Piemonte come capo del Governo era quella stessa che i liberali toscani avevano intrapresa come cittadini: « né reazione né anarchia », si legge in una lettera del d'Azeglio del 31 luglio 1849. È quindi un aiutarsi e illuminarsi a vicenda e appunto da queste lettere viene la spiegazione della frase del Tabarrini, che al Capponi, veggente in cecità, dà merito di « aver aiutato di consigli l'opera patriottica di Massimo d'Azeglio ». La quale, pur con tutte le manchevolezze che le si possano rimproverare, è ammirevole vista attraverso le confessioni del suo autore.

⁂

Quanto sia costata la clausola del trattato di pace con l'Austria relativa all'amnistia ai lombardoveneti, si apprende da ciò che scrive il d'Azeglio al Galeotti nell'agosto 1849. Ostilità tenace a Parigi e a Londra. « L'Austria non voleva introdurre nel trattato l'amnistia, io non voleva firmare se o non era nel trattato o non era pubblicata. S'è combinato che, fra la firma e la ratifica, si pubblicasse. E se l'Austria in nessun modo non voleva darla, che si faceva? Non si faceva la guerra, ma s'aspettava. Tutto era in pronto.... Per noi si trattava d'onore e coscienza a non abbandonare i Lombardo-Veneti e piuttosto avremmo accettato l'esterminio ».

Non men aspra lotta fu quella sostenuta contro la Camera dei deputati dominata dall'elemento demagogico. Subirla era una necessità. « Se si sopporta la posizione nostra veramente insopportabile alla Camera, non è per paura.... È perché penso al resto d' Italia, e credo che, stando le questioni di Napoli, Roma, Firenze ancor pendenti, una dissoluzione qui, anche colla protesta che lo Statuto rimane, servirebbe però di pretesto a chi non lo vuole negli altri Stati. Dunque se mi secco l'anima, sappiate che è a vostro particolare benefizio ». Fallace speranza: ché né a Napoli, né a Roma, né a Firenze il suo scrupolo costituzionale recò il benefizio desiderato. Del resto questa non si poteva chiamare verità intera. La conservazione e la difesa del regime costituzionale, anche in ciò che esso aveva di scandaloso e di biasimevole, non erano per il Piemonte lustre e bigotteria politica a edificazione morale degli altri Stati italiani, ma condizione essenziale per il secondo tempo dell'azione, di cui il d'Azeglio sentiva l' immancabile avvento quando, non essendo ancora ratificata la pace coll'Austria, scriveva: « Credo di far bene a costituire il Piemonte in forma d'asilo italiano ».

Ma son cose note queste e non mette conto l' insistervi. Piú interessante riesce il carteggio dopo il grande gesto compiuto dal d'Azeglio, cedendo il potere a Cavour. Qui mi sia lecito osservare al de Rubris che egli si è lasciato troppo trasportare dal sentimento nei giudizi sul conte di Cavour. Parlare di « sleale e villana condotta da lui tenuta nella faccenda dell'elezione del Rattazzi » alla presidenza della Camera è esagerato. Non si possono confondere senza pericolo di cadere in errore i comuni doveri dell'amicizia con le necessità della politica. Il fatto personale tra d'Azeglio e Cavour, i quali del resto, appunto perché uomini superiori, non diventarono nemici, storicamente non ha peso; importa invece domandarsi se quella condotta, che nei rapporti privati tra due uomini può anche non essere stata troppo leale, fu utile al paese. In ciò il miglior difensore di Cavour è proprio d'Azeglio, il quale, spodestato dal rivale, pronunziò il piú equanime giudizio sull'avvenimento sopraggiunto come conchiusione logica ed inevitabile del biasimato connubio col Rattazzi. Il giudizio è contenuto in una lettera al Galeotti: « L'importante per noi era che il partito costituzionale rimanesse unito, e per questo ho creduto necessario lasciar che altri s' incollasse la croce del potere; croce che trova portatori molto meno renitenti del Cireneo ».

Come fosse stata provvidenziale quella sostituzione dimostrarono i fatti che seguirono. D'Azeglio ne ebbe la sensazione immediata e non esitò a diventare uno dei piú validi sostenitori di Cavour, da uomo superiore che sull'altare della patria sacrifica risentimenti personali e rancori, se pur ne ebbe mai. Le lodi alla politica di Cavour, che furono condizionate per scrupoli moralistici e di opportunità a proposito della legge sulle corporazioni religiose, diventarono fervide quando si trattò della partecipazione alla guerra di Crimea. E il d'Azeglio trovò consenzienti in tutto gli amici toscani. « Gino ed io gli scrive il Galeotti approviamo il passo che avete fatto, e lo approviamo per le stesse identiche ragioni che vai indicando nella tua lettera.... Non è vero che voi andiate in Crimea per causa non vostra. Vostra è la causa della civiltà per cui si combatte alla fine dei conti in Crimea. Ma vi è di piú. Voi andate a difendere in Crimea la vostra posizione e la vostra bandiera. Se la guerra fosse finita senza di voi — perdente o vincente la Russia — nulla avrebbe potuto salvarvi dalla pressione straniera.... Mi unisco a te nel lodare il Cavour per il modo col quale è uscito da queste strette ». E dopo qualche giorno: « Ti dirò che Gino sta bene ed è stato il piú valido difensore che qua possiate avere avuto del vostro Trattato. So che ci hanno avuto poco gusto nel sapere che Gino ne diceva bene ».

Ora a Firenze si incominciava a presentire che, quanto progrediva il Piemonte nella stima dell' Europa, tanto retrocedeva la Toscana chiusa nella sua gretta politica provinciale e reazionaria. « È cosa dolorosa assai che ogni anno si deve perdere e sagrificare qualche cosa, senza poter dire nemmeno dove mai ci fermeremo in questo viaggio all' indietro. E non è questa la teoria dell'agitazione permanente, sulla quale campa da tanti anni papà Mazzini? Bel modo di provvedere al ristabilimento dell'ordine sociale! ».

La lucidità, con cui dai liberali toscani si giudicano gli avvenimenti e si presente il futuro, aumenta coll'avvicinarsi della fase risolutiva. Certe frasi del Galeotti sulla politica di Napoleone III dopo l'attentato Orsini hanno sapore quasi profetico. « Se Luigi Napoleone sentirà il bisogno di fare qualche cosa per divagare, scommetterei che farà una qualche pazzia.... Quest'uomo che poteva tentare qualche grande impresa per rendere il suo nome immortale e guadagnarsi le simpatie di una grande parte dell' Europa, finirà per andare a fiaccarsi il collo peggio che il suo signore Zio ».

Nel 1859 l'adesione alla politica di Cavour e alla guerra contro l'Austria fu, come è noto, completa. Nelle lettere del Galeotti si trova la conferma. I dissensi non gravi e precarî vennero dopo la rivoluzione toscana. Una riservata del Galeotti del 14 maggio offre nuove incontestabili prove sulla condotta e gli scopi dei liberali moderati toscani, che avevano subìta come una necessità, non voluta, la rivoluzione. Son cose già dette e ribadite altre volte, ma non è male tornarvi sopra. Il Galeotti scrive che il paese ha mostrato e mostra saviezza ed è disposto a qualunque sacrificio per la guerra d' indipendenza. « Ma il Governo Sardo — aggiunge — se vuole al tempo stesso acquistare simpatie in Toscana, rassicurare la diplomazia, non offendere le suscettibilità del potente alleato, bisogna che si metta in capo tre cose: 1° che non ci deve trattare come paese conquistato; 2° che bisogna usare molti riguardi alle persone; 3° che la Società nazionale non è la Toscana ». Abbiamo cioè una netta differenza di opinioni tra moderati e democratici associati ai membri della Società nazionale. Per quelli la rivoluzione significa soltanto partecipazione alla guerra, per questi avviamento alla fusione col Piemonte. « Qui dove la dinastia partita non lascia affetti, è grandissimo, almeno per ora, il senso dell'autonomia. Se gli atti, le parole le maniere del Governo sardo non stanno al segno, finirà che la opinione si paleserà in senso francese ».

Il tempo e l' incalzare degli avvenimenti faranno metter giudizio e non tarderà molto che lo stesso Galeotti, convertito alla politica di unione al Piemonte, farà premure al d'Azeglio perché si rechi al Congresso a perorare l'annessione delle provincie dell' Italia centrale; ma prima della guerra i liberali toscani rimangono chiusi nella roccaforte dell'autonomismo. E non è far torto ad essi ripetendolo. Ammaestrati dalle esperienze del precedente decennio, avvertivano tutto il pericolo di premature decisioni, che l' incerto domani avrebbe potuto annullare. Infine, chi oserebbe condannare il turbamento di gente nata e cresciuta nel clima storico di una regione vissuta per secoli a sé e per sé dinanzi ad una soluzione, che avrebbe distrutta una autonomia secolare? A vincere le incertezze e i dubbi occorreva uno stato di necessità e questo non c'era ancora.

Antonio Panella.

---

(1) Marcus de Rubris, *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal* 1849 *al* 1860. Torino Società tip. editr. nazionale.

La nostra letteratura contemporanea nel « panorama » di un francese

Una serie di volumi che l'editore Kra di Parigi ha in parte pubblicati e in parte promette, ha lo scopo di presentare ai lettori europei una visione sintetica delle attuali condizioni letterarie in ciascuno dei principali paesi di origine latina, germanica e slava, ed è destinata, io credo, ad avere un discreto successo.

Prima di tutto il mezzo di diffusione delle attraenti notizie è il francese che è sempre la lingua piú accessibile a tutta la varietà delle persone colte, secondariamente la trattazione dell'argomento è affidata a studiosi che hanno una seria preparazione e mostrano nella maggioranza dei casi — in tutti sarebbe, naturalmente, pretendere un po' l' impossibile — di avere una diretta esperienza dei fatti letterari di cui parlano.

Il volume che riguarda l' Italia è dovuto a Benjamin Crémieux (1), l'esperto traduttore di Luigi Pirandello, ed è — ciò da cui non bisogna astrarre mai nella sua lettura — destinato ai non-italiani; ragione per cui l'autore avrebbe volentieri aggiunto questo sottotitolo: *L'Italie littéraire d'hier et d'aujourd'hui vue par un Barbare.* È un'accurata esposizione, naturalmente frammentaria, ma di cui il « barbaro » ha cercato di annodare le fila, tenendosi lontano da quella « totale anarchia di giudizi critici, da quella ferocia e da quell'accanimento sfrenato » che egli ha visto qualche volta scatenarsi nelle nostre polemiche letterarie. È naturale quindi che non sempre gli italiani saranno proclivi ad accettare la sua (mi si passi il barbarismo) visione d' insieme; ma bisogna pur ammettere che l'aspetto generale quale si presenta ad un osservatore un po' lontano, è giusto, anche se qualche particolare possa fornire materia a contradizione.

Quest'aspetto generale è in sostanza cosí riassunto: che la nostra letteratura non s'è mai inserita nella grande fiumana europea; che quella parte della nostra attività artistica che ha passato le frontiere « non è stata sempre la piú significativa e la piú importante »; che sono mancate presso di noi le correnti che abbiano fatto attraversare ad un genere letterario le varie fasi per cui sia venuto dalle origini, per via di successive elaborazioni, perfezionandosi e decadendo, e fan difetto perciò quei solchi a traverso ai quali il critico può seguire la continuità delle forme; che l' individualismo, infine, dominante in tutta la nostra produzione come è stato il segno della nostra grandezza, è stato nello stesso tempo quello della nostra debolezza. La nostra letteratura non è uno *specchio* come la francese e l' inglese, ma una letteratura d'*esempio* « che ha piú un seguito di autori isolati che un seguito di scuole ».

C' è molta verità in queste constatazioni dalle quali si comprende quanto sia difficile ad uno straniero che voglia rendersi conto del nostro momento attuale, trovare il filo conduttore che semplifichi e renda evidenti i caratteri predominanti sui quali si possa fissare l'attenzione di chi è curioso di informazioni generali e precise.

Forse, dice il Crémieux, il miglior modo di render conto dei cinquanta ultimi anni della nostra letteratura, sarebbe quello di esaminare separatamente la produzione di ciascuna provincia, dove è piú facile cogliere una certa unità di concezione e di procedimenti; dalla lombardo-piemontese, aristocratica e piena di distinzione con una nota moralizzante e sociale (pur con la parentesi della scapigliatura), alla toscana, mescolanza di finezza umanistica e di vigore triviale, alla veneziana, curiosa di psicologia, piena d'*humour* e di inquietudine, alla romagnola, ora esuberante di veemenza, di ardore, di furia distruttrice e costruttrice, ora idillica e tenera, alla napoletana, sentimentale e impulsiva e d'altra parte assetata di idéologie, a quella finalmente della Calabria degli Abruzzi e delle isole, la piú ricca di ispirazione e di anima, « la piú stendhaliana », che piú commuove gli stranieri. Ma la divisione sarebbe insufficiente, perché contro di essa stanno gli sforzi che tendono a uscir fuori dai limiti provinciali e regionali, e a incunearsi in un movimento europeizzante, con l'affermazione del neo paganismo, con la dottrina dell'arte per l'arte, con quella del superuomo, col verismo, con l' intuitivismo, col futurismo, col relativismo, col neo-classicismo, e chi piú ne ha piú ne metta.

L'unica via che resta al critico è quella di affrontare direttamente i singoli autori; ciò che il Cremieux fa in fatti con molta perspicacia, anche se non sempre noi italiani possiamo convenire con lui in tutto ciò che egli dice, quando cerca di ambientare la produzione individuale. Che dopo il 1870, dopo cioè il conseguimento dell'unità nazionale, lo sforzo piú potente che segna l' inizio della letteratura contemporanea sia stato di reazione contro il manzonismo è un fatto innegabile, e che di esso sia stato il maggiore artefice Giosue Carducci non è chi non ammetta: ma è anche innegabile la limitazione del fatto stesso e anche da ammettere che dalle sotterranee radici dell'opera manzoniana molti virgulti sono sorti che cresciuti in piante hanno con quella una piú stretta relazione che non sembri agli occhi di un osservatore straniero, pur attento come è il Crémieux.

Ammesso che sia ben constatato il fatto che l'eredità trasmessa agli scrittori dell' Italia nuova sia stata composta non di una sola ma di due letterature ben distinte, l'una provinciale e dialettale, l'altra ideale e astratta che si è cristallizzata in un classicismo spesso un po' freddo, che si riscalda solo al soffio dell'ardore patriottico, il classicismo, quello dei primi del secolo scorso è rimasto in realtà senza seguaci; poiché non vi si può includere — salvo che nelle prime manifestazioni giovanili — colui che è parso il suo piú deciso ristauratore. Influsso del sentimento regionale? Maggiore azione della letteratura europea sempre piú divulgantesi presso di noi? L'una cosa e l'altra, forse: e il risultato è il prodotto di fattori diversi spesso originariamente in lotta fra loro. Gli effetti si possono riscontrare chiaramente nella produzione di coloro che si sono chiamati gli scolari del Carducci, produzione nella quale è impossibile ravvisare il modello da cui si potrebbe credere che essa discenda.

Rassegniamoci dunque di andare un po' a tentoni nel ricercare nell'ultimo trentennio del secolo XIX i precedenti di questo primo quarto del nuovo che appare agli occhi del critico francese, ed è realmente, uno dei piú inquieti che la storia della nostre lettere registri.

Quando si è ridotta l'opera del Carducci alle sue giuste proporzioni, s' è fatto a Giovanni Verga quella giustizia che ci piace venga cosí piena da uno straniero — che dice di lui che di tutti i veristi è stato il solo a « cercare a fondo tutte le possibilità artistiche di una materia regionale bruta, ad estrarne l' intensa poesia e ad innalzarla fino alla tragedia e all'epopea »: — quando ci è messo con evidenza sotto gli occhi ciò che contiene di piú caratteristico la letteratura psicologica e sociale di cui sono i piú notevoli rappresentanti Antonio Fogazzaro e Alfredo Oriani, quando s' è esaminata l'opera di coloro che stanno a cavallo fra due secoli, D'Annunzio, Pascoli e Panzini, e la produzione dialettale e il movimento di idee che fa capo a Benedetto Croce, non dirò che ogni straniero sia in grado di comprendere le origini di certe moderne manifestazioni, ma certamente coglie i tratti essenziali che distinguono la nostra dalle altre letterature; per i quali, anche ammesso un substrato di idee comuni, le creazioni particolari si ispirano ad una libertà di procedimenti che rende testimonianza di quell' incoercibile individualismo costituente, come ha già fatto notare il Crémieux, anche la nostra debolezza.

Quando, nella seconda parte del suo libro, che è la meno estesa, il nostro diligente critico, piú che discorrere di manifestazioni individuali aggruppa i piú giovani nostri scrittori per scuole: crepuscolari, frammentari, futuristi, strapaesani, stracittadini, e neo-classici, questa divisione è puramente convenzionale e serve assai poco a determinare la fisonomia particolare di ciascun autore, salvo per ciò che hanno inizialmente a comune: reazione al carduccianesimo, al crocianesimo, all'europeismo, alla faciloneria e al mercantilismo o consenso — e deviazione nello stesso tempo — ai su ricordati movimenti.

Emerge subito al primo piano l'aspetto particolaristico di italianità che difficilmente possono cogliere in tutto il suo valore gli stranieri; onde, muova d'onde che sia il primo impulso, anche da quei movimenti d'avanguardia di cui sono ricchi i paesi stranieri, noi restiamo sempre appartati e un poco estranei.

Non c' è che Luigi Pirandello il quale abbia saputo risolvere per proprio conto il problema che si pongono innanzi tutti gli scrittori italiani in quest'ultimo cinquantennio: « edificare un'opera universale sopra una base regionalistica ».

Ma c' è quasi da credere che lo scrittore siciliano non sia tenuto in conto di uno dei fattori di ciò che forma il clima letterario della penisola, perché mi pare che il Crémieux non combatta troppo una teoria rimessa nuovo da uno degli analizzatori nostrani della società contemporanea, che il compito di rappresentare il proprio popolo spetta ai mediocri di ogni paese. La quale affermazione a me pare che sia completamente da rigettare; poiché se c' è un rappresentante genuino dell'anima italiana del medioevo esso è, nonostante la sua universalità, Dante, come Shakespeare lo è dell' Inghilterra del Rinascimento, e Tolstoi della Russia contemporanea. I mediocri non preparano nulla, poiché bisognerebbe supporre che essi avessero una forza anche allo stato di potenza in grado di essere riconosciuta dallo scrittore di grande ingegno o addirittura del genio che la disinceppi dai legami che la imprigionano e la costringa ad operare. I mediocri sono, anche quando meno ne abbiano l'apparenza, i blateratori di parole che hanno colto sulla bocca di chi li ha preceduti e che essi non han fatto che deformare, perché manca loro la virtú di intenderle in tutto ciò che esse hanno di fecondo.

---

(1) B. Crémieux, *Panorama de la litterature italienne contemporaine*, Paris, Kra ed., 1928.

Di questi mediocri è, pur troppo, quasi sempre formata la nostra grande falange di scrittori e da essi difficilmente si può arguire verso dove si orienterà la letteratura di domani. Né il critico francese osa avventurare alcuna profezia.

Aspettiamo il grande scrittore che ci riveli a noi stessi, e siamo per ora grati a Benjamin Crémieux che della nostra attuale mediocrità ci ha fatto un inventario esatto e anche pieno di molta simpatia. Egli domina davvero il periodo che ha esaminato quanto piú è prossimo ai nostri tempi, laddove di antecedenti piú lontani discorre un po' ad orecchio, come si può vedere da molti errori di nomi che commette accennando ad opere che certamente non ha avuto sotto gli occhi. E perciò Adolfo Bartoli, diventa per lui Enrico, Nicola Zingarelli, Italo, Paolo Mantegazza, Vico e Pietro Coccoluto Ferrigni, Umberto.

Altri piccoli errori potranno essere corretti in una edizione che io auguro prossima, nella quale spero che si stamperà *Villa Glori* e non *Villa Gloria*, e si dirà che le città nelle quali ha luogo l'estrazione del R. Lotto sono, purtroppo, piú di cinque. Piccole mende che è bene scompariscano da un lavoro coscienzioso al quale non sempre gli stranieri ci avevano abituati.

G. S. Gargàno.

Case nuove in quartieri vecchi

La Via di San Teodoro, a Roma, è una strada quasi campestre, chiusa fra le muraglie che recingono gli Orti Farnesiani, da un lato, e una serie di case popolari dall'altro, di quelle piccole case popolari di cento anni fa, come ancora si veggono nelle incisioni di Bartolommeo Pinelli e nei quadri di costume dei primi romantici francesi e tedeschi. Siccome non è una via molto frequentata, l'erba cresce umilmente fra un selcio e l'altro e non vi si odono altri rumori all' infuori del suono che fa la campanella di San Teodoro e dell'altro piú profondo che scende dal campanile di Santa Anastasia. San Teodoro è una chiesetta rotonda, sotto il livello stradale, che la tradizione vuole tempio romano dedicato a Romolo, ma che era già diaconia nel VI secolo sotto San Gregorio Magno. La piazzetta semicircolare che le si apre d' innanzi fu fatta da Carlo Fontana nel 1705 per ordine di Clemente XI: ma non serve alla folla. Una volta l'anno, i cosí detti *Sacconi* vi si riuniscono per una delle loro cerimonie bizzarre, e di tanto in tanto qualche curioso di cose d'arte vi scende a vedere i mosaici dell'abside che sono del VII secolo e rappresentano Gesú Cristo circondato da San Pietro, San Paolo, Santa Cleonice e San Teodoro. E poi il silenzio, chiusa com' è fra le rovine e i boschi del Palatino. Né piú frequentata o piú rumorosa è la chiesa di Santa Anastasia, che rimonta al V secolo se bene la tradizione la voglia edificata due secoli innanzi da Apollonia, matrona romana. Anticamente si chiamava *in Palatio* per esser sotto le dimore imperiali del Palatino, nel luogo ove la leggenda ha posto il Lupercale. La piazza che le si slarga d' innanzi ha un carattere tutto agreste, coi suoi casamenti bassi a cui si accede per una scala esterna come nei casali dell'Agro, e i grandi alberi stormenti che sembrano avvolgerla di una pace silvana. Riedificata nel 1636 da Luigi Arrigucci sembra però che la facciata sia stata fatta su disegno del Bernini. Almeno una antica stampa contemporanea, cosí afferma: e sarebbe questa la prima opera architettonica che il grande artista avrebbe eseguito a Roma. Nell' interno vi è sepolto il cardinale Angelo Mai, e nessun luogo poteva esser piú degno come ultima dimora a uno studioso dell'antichità romana. Da questa chiesa si scende giú al Velabro, o alla Cloaca Massima o a quella mirabile chiesa di San Giorgio che Antonio Munoz ha di recente restaurato con tanto amore. Ma, come ho detto, la strada è solitaria e silenziosa: tanto piú solitaria e silenziosa da quando il governatorato di Roma, trasportando il mercato del Pesce sulla Via Ostiense, ha chiuso il brutto edificio di ferro che l'epoca umbertina vi aveva edificato. Cosí che oggi, come ancora apparisce, la via San Teodoro è ancora l'ultima delle vie romane d'altri tempi, di quelle vie aperte al limite estremo della cinta aureliana, in uno di quei rioni che non sono ancora campagna ma che già non sono piú città. Ed è in questa via, deliziosa per il suo silenzio, suggestiva per il suo carattere e magnifica per le rovine auguste ond' è circondata, che una signora di gran gusto si è fatta erigere il suo nuovo palazzo.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5. —
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni. . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia - Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori. INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

L' impresa non era facile. Dal punto di vista sociale rompeva la tradizione dello *smart set* e dei villini eleganti del quartiere Sebastiani, piantandosi coraggiosamente in un angolo popolarissimo della Roma vecchia. Artisticamente, chiusa — com' è — fra il Campidoglio e il Foro Romano, fra l'Aventino con le sue chiese e il Palatino con le sue rovine, doveva far tremare l'artista chiamato a tracciarne i piani e a disegnarne la facciata. Ma la principessa di Viggiano — che è figlia del duca di Bauffremont — ha una cosí fiera anima di grande dama, e una cosí lunga tradizione d'arte, che ha vinto le due difficoltà. Per la prima non aveva che a raccomandarsi al suo gusto personale e per la seconda trovare l'architetto che sapesse — con senso d'arte e di opportunità — creare in quel luogo il nuovo palazzo. E questo architetto è stato il Broggi, lo stesso che — fra concorrenti di tutte le nazioni del mondo, in un ambiente ostile ad ogni manifestazione italiana, ha pur vinto il concorso del palazzo ginevrino per la società delle Nazioni. E il problema lo ha risolto con una semplicità squisitamente signorile e con un tratto di grande artista: ha lasciato nell'esterno — con quelle poche modificazioni necessarie all'organismo costruttivo — l'aspetto che avevano le vecchie case, e ha fatto nell' interno un palazzo di grande lusso, con una magnifica scalea barocca a due rampe marmoree, con salotti e corridoi e gallerie, ricche di marmi preziosi e di decorazioni squisite, che le belle cose portate dalla principessa, dalla sua casa avita di Francia, hanno facilmente trasformato in un museo. E come tutto è armonico in quel palazzo, di cui ogni finestra si apre sopra un panorama meraviglioso: e di qui si vede la Basilica Emilia, di là la Grecostasi e il tempio della Concordia, e di fronte sempre e dovunque la grande mole delle costruzioni di Diocleziano tutte coronate di lecci, che nelle ore del tramonto sembrano incendiarsi nella porpora del sole che cade oltre i cipressi di Monte Mario. Opera d'arte grandissima e lezione squisita di buon gusto, in un secolo in cui la « gente nova » mette ogni suo orgoglio a gonfiare di cattivi stampi in cemento armato le dubbie facciate pseudo barocche dei loro nuovi villini. Ma per nascondere un cosí puro tesoro d'arte dietro una cosí semplice facciata, bisogna essere grandi artisti e gran signori e *n'est pas faucon qui veut*. L'architetto Broggi è stato quell' artista e la principessa di Viggiano quella Signora: è bene prenderne atto e trarre una qualche conclusione dal loro ammonimento.

Perché questa, finalmente, dovrebbe essere la soluzione del problema edilizio nei vecchi quartieri di Roma. L'architettura non può e non deve essere una improvvisazione, perché troppi elementi concorrono a farla quella che è nei vari luoghi ove ella sorge. I giovani ci rimproverano di non amare i grattacieli americani ed hanno torto. Io, per esempio, li ammiro moltissimo e niente mi è parso piú bello di quelli edifici immensi, percossi dal sole moribondo, fra la nebbia azzurra che sorgeva dal fiume sottostante come mi sono apparsi in un quadro recente di un impressionista nuovayorkese. Ma quello che è bello sulle rive del Hudson è brutto su quelle del Tevere e la città che sembra stendersi sotto la curva michelangiolesca della cupola Vaticana, non saprebbe tollerare la piramide cubica di uno *Sky skraper*. Cosí, il villinetto che è piacevole nelle vie larghe e alberate, fra i piccoli giardini e i viali asfaltati dei Quartieri Sebastiani o delle varie città giardino che stanno sorgendo alla periferia, riuscirebbe insopportabile fra le preziosità quattrocentesche dei Coronari o fra le case basse e quasi campagnole del Trastevere.

Tanto piú che, oggi, è venuto a Roma un mal vezzo contro il quale — se ancora esistesse una critica d'arte — bisognerebbe insorgere: l'adorazione dello pseudo-barocco. Perché molti dei nostri architetti, che venti anni fa s' inginocchiavano d' innanzi agli orrori *modern-style* del *Parc du Cinquantenaire*, oggi che il barocco è tornato di moda si dànno a costruire palazzi pieni di pinnacoli, di vasi, di obelischi, di palle e di mascheroni. Ma la fonte è sempre la stessa: le gazzette viennesi o monachesi che con la loro produzione a buon mercato fanno cosí facilmente propaganda di cattivo gusto. E mentre quei disgraziati credono in buona fede di fare del barocco romano, non si accorgono che ripetono inconsciamente forme e linee care al barocco tedesco. Si è cambiata misura: ma la musica è sempre la stessa.

Ora questo adattamento di forme vecchie alle esigenze nuove è un elemento che bisognerebbe accogliere con grande amore. Il palazzo Viggiano — del Broggi — che è nato dalle fondamenta, ha rispettato questo canone. Poi è venuto il restauro, fatto con tanto amore dall'avvocato Nuñez del vecchio palazzo dei Mattei a San Benedetto in Piscinula. E in piazza d' Acquasparta ho veduto una semplice casetta quattrocentesca riadattata con lo stesso sistema di discrezione e di buon gusto. Sono esempi che dovrebbero trovare imitatori numerosi. Roma, oramai, si va estendendo in modo veramente fantastico: sulla Via Appia Nuova, sulla Via Nomentana, oltre la porta San Paolo e oltre la porta San Pancrazio sono città nuove che sorgono, stendendosi nell' Agro, arrampicandosi sulle alture di Monte Mario, invadendo la Via Flaminia verso la Storta, la Via Tuscolana verso i Colli, la Via Ostiense verso il mare. E lungo queste vie, nella solitudine della Campagna è consentito sbizzarrirsi con le architetture nuove che dovranno accogliere le genti nuove. Ma lasciamo ai vecchi rioni il loro carattere antico, tanto piú che essi non saranno mai i prediletti di tutti coloro che la guerra ha arricchito e che porteranno fatalmente nell'esplicazione delle loro nuove attività sociali, le inevitabili manchevolezze delle origini. Il giorno in cui si capiranno queste cose, e si avrà il coraggio di riconoscere che si può essere modernissimi pur adattandosi a certi dettami che possono sembrare vecchi ma che sono in fondo l'espressione stessa della razza, il grande problema edilizio di Roma si potrà dire risolto.

Diego Angeli.

Collane biografiche

Di collane biografiche, una ha iniziato da poco la Casa Editrice Felice Le Monnier, intitolandola « Le vite » ed affidandone la direzione a Giuseppe Lipparini. Mentre il Formiggini va lentamente, forse troppo lentamente, aumentando la serie dei suoi « Profili », e l'Alpes continua senza fretta la collezione dell' « Itala gente », queste « Vite » comprendono già sei nitidi volumetti, ben legati in tutta tela ed arricchiti di tavole illustrative, che alcuna volta potrebbero esser migliori: Boccaccio, Vittoria Colonna, Giotto, Prassitele, Lorenzo il Magnifico, Pasquale Paoli. Sei personaggi dispersi in piú che due millenni.

È un po', questo, il difetto di tutte le collane del genere; anche di quelle fortunatissime di Gallimard e di Plon, se bene in quest'ultima sembri esservi una qualche tendenza a raggruppare, se non a restringere, i soggetti attorno alla Francia dal cinque all'ottocento.

Sbaglierò; ma una certa inquadratura anche se non palese, un qualche programma anche se non pubblicato, in collane di tal fatta sarebbero utili a raccogliere l'attenzione, a guidare un po' il lettore di media cultura, che da un giorno all'altro deve passare dalla Grecia di Prassitele alla Corsica di Pasquale Paoli. Non so; ma forse raggruppamenti per categorie, poche da prima, aumentate poi col crescere della collezione, potrebbero ovviare al difetto accennato. Perché nessuno ci dà una serie di vite di santi italiani? Si è parlato d'una collezione diretta da Giovanni Papini; ma anche in una collana come questa andrebbe benissimo. E andrebbero benissimo una serie di condottieri, una di viaggiatori e di navigatori — l'Alpes ha pensato ottimamente anche a loro con la raccolta dei viaggi — una di principi, a seguito di quella vita di Lorenzo de' Medici che Giuseppe Lipparini ha purtroppo affidato a mani inesperte tanto che la trama mirabile di quella prodigiosa esistenza — vera e propria opera d'arte quale soltanto il nostro Rinascimento poteva dare — diventa un raccontino da giovinette o da ragazzi, non senza qualche ingenuità, qualche inesattezza, e magari qualche sproposito.

Ma lasciamo, non senza malinconia, il Magnifico Lorenzo per passare al « Prassitele » di Pericle Ducati ed al « Giotto » di I. B. Supino (1).

Tale è la scarsità degli elementi biografici rimastici di questi due artefici, che tanto il Ducati quanto il Supino, piú che darcene la vita hanno dovuto, necessariamente, darcene l'opera. Il che, per una collana di *Vite*, non è precisamente lo stesso.

Ma fatta questa eccezione, ottimi sono i due volumetti; e si leggono volentieri l'un dopo l'altro, per certa affinità esteriore tra lo statuario ateniese e l'affrescatore fiorentino, anche se piú aderente potesse essere il parallelo tra Prassitele e Raffaello.

Facile e piana l'esistenza, agevole e serena l'arte, ai due.

Prassitele, appena ventenne, ha la commissione di grandi simulacri pei templi di Era e di Leto nella ricostruita Mantinea; tornato in patria, si gode le grazie di Frine, e in Tespie ne pone la statua con quelle di Eros e di Afrodite, ed altra ne colloca nel santuario di Apollo in Delfi. Mai altro artista, ed amante ad un tempo, ebbe una sodisfazione simile. Poté alcun pittore introdurre un caro volto in qualche sacra immagine; ma di soppiatto; e in Firenze il Savonarola tonava tremendo dal pergamo.

Poi, e in Asia Minore e nel Peloponneso, furon per Prassitele continui trionfi: dalla Afrodite di Cnido all' Ermes di Olimpia.

Che di piú poteva chiedere alla vita; che di piú all'arte? Anche questa dovette essere solo godimento per lui.

« Tra la passionalità di Scopa e la nervosità di Lisippo — conclude lucidamente il Ducati — è la serenità dell'arte di Prassitele, manifestazione della psiche ellenica non travolta dal turbine degli eventi nella privilegiata natura della bellissima terra dell' Ellade, ricinta dall'azzurro mare ed inondata dalla luminosità dell'azzurro cielo, dello spirito ellenico pago di assaporare la vita e di goderla con sorridente abbandono, quale elargizione gradita offerta dai numi ».

E dopo morto, una fama mai diminuita, mai discussa, se non da qualche tempo da una critica sofistica che ha ben poco di risonanza.

Prassitele riman sempre il piú vicino, tra gli statuarii antichi, alla moltitudine; perciò il piú compreso e il piú amato.

Per Giotto, fu alquanto diversa la fortuna postuma; ma vita ed arte non furono meno piane e facili.

Se a vent'anni era forse ancora a bottega — se pure non piú con Cimabue — a trenta era chiamato a lavorare nei due luoghi piú cospicui di Roma: San Pietro in Vaticano e San Giovanni in Laterano. E se ritornato poi in patria non godette le grazie di una Frine fiorentina, subito nel 1301 si comprò una casa; e continuò poi ad acquistar terre e fabbriche, dotandone le figliuole, lui che la tradizione dà di poverissima famiglia; e non senza minacciare o intestar liti per questi suoi possessi, lui che crederemmo tutto quanto preso dall'arte. Ed ai beni materiali si unirono le sodisfazioni morali. Roberto d'Angiò, il sapiente re di Napoli, « si pigliava piacere di vederlo lavorare e di udire i suoi ragionamenti »; Cangrande lo chiamava a Verona; i Da Polenta a Ravenna; Azzone Visconti a Milano; mentre la Signoria di Firenze lo diceva gran maestro « che non ha chi lo uguagli »; e Dante lo esaltava da vivo, come ognuno ricorda.

Lui morto, continuò il coro delle lodi: dal Petrarca al Boccaccio, al Sacchetti; Lorenzo Ghiberti scrisse a conclusione dell'arte sua: « quando la natura vuol concedere alcuna cosa, la concede senza alcuna avarizia »; e Leonardo disse che « sorpassò non che i maestri della sua età, ma tutti quelli di molti secoli passati ».

La fama di Giotto rimase inalterata per secoli; il maestro fu assolutamente indiscusso; perfino nella famosa polemica sulla precedenza e preminenza della scuola pittorica fiorentina, gli avversarî del Vasari attaccarono Cimabue, ma rispettarono Giotto.

Ma se fu esaltato, ammirato, o almeno rispettato, Giotto non fu compreso pienamente, non fu amato cordialmente. Rimase su in alto, come inaccessibile; isolato nello spazio e nel tempo.

Questo dimostra sottilmente Guido Lodovico Luzzatto nella prima parte di un suo ponderato volume su *L'Arte di Giotto* (2).

Difatto se il Ghiberti intuí, piú che non sentisse, « l' imponenza della creazione di Giotto, la sua superiorità nella potenza sovrana », tutti gli esaltatori, a cominciar dal Vasari, ammirarono in lui « i particolari concreti, curiosi, interessanti »; videro i singoli episodii, non compresero la totalità dell'arte giottesca; e la storia dell'assetato di Assisi apparve il capolavoro di quest'arte.

Solo piú tardi Luigi Lanzi « sentí l'essenza della visione di Giotto » e scrisse acutamente: « Forse piú che altra cosa, chi ben considera, sorprendono le composizioni, nella cui arte non solo andò vincendo se stesso, ma giunse talora a parer quasi insuperabile ».

Ma neppure il Lanzi comprese che lo stile di Giotto era quello che era: uno ed inscindibile; da accettar intiero, senza eccezione; e toccando del famoso « assetato » non seppe trattenersi dall'aggiungere: « alla cui comprensione appena potrebbe aggiungere qualche grado il pennello animatore di Raffael da Urbino ».

Per il primo comprese pienamente il maestro, opponendosi al Lanzi, Tommaso Minardi, di cui opportunamente il Luzzatto rimette in valore e quasi riesuma il discorso *Delle qualità essenziali della pittura italiana*, per quanto io non sappia se si possa sicuramente affermare che in quell'anno — il 1834 — il Minardi niente sapesse « della moda che si era sparsa in Germania al tempo dei pittori nazzareni » e del conseguente interesse per i cosí detti primitivi.

Comunque sia, il Minardi va furioso contrò l'andazzo comune: « E di questo assetato si rinnovella pure sovente la fama o maggior gloria di Giotto dalla pecoraggine di scrittori che si affibbiano la giornea per sentenziare le belle arti; e quel che è piú, artisti famigerati ho io udito ripeter questo vanto, e cosí dar prova di nulla sapere del famoso da Vespignano ».

No; l'arte di Giotto non consiste in questo o quel particolare, se pur mirabile; consiste nella « vera e giusta espressione delle passioni umane ». « Questa espressione — continua il Minardi — è non solo vivissima nei suoi caratteri essenziali e convenientissima, ma quel che è piú, meravigliosamente ridotta alla unità e massima semplicità in guisa che né prima i greci, né poscia Leonardo e Raffaello stesso fecero punto di meglio ». « Questi genii, dipingendo — cerca di spiegare il Minardi — e non essendo l'animo loro distratto da niuna delle tante cose che l'arte vivamente richiede, ma solo avendo di mira l'espressione delle passioni, l'altissimo loro sentimento era nella piú favorevole condizione di sperimentarne tutta la forza ».

Ma lasciamo la fortuna di Giotto, di cui il Luzzatto tratta ampiamente, e torniamo ai due volumetti.

Come ho accennato, tanto scarsi sono gli elementi biografici su Prassitele e su Giotto, che i due autori, a voler superare le cento pagine ciascuno, invece di una *vita* hanno dovuto darci necessariamente una *monografia* sullo scultore e sul pittore.

Il Ducati ha perciò, con molta opportunità, inquadrato l'attività artistica dello statuario ateniese nell'epoca in cui visse, con accenni alla storia alla letteratura al pensiero stesso, tanto piú utili quanto piú lontani; ed ha al tempo medesimo ricostruito, periodo a periodo, l'opera prassitelica sulle fonti storiche e letterarie e sui monumenti rimastici, con una documentazione che sembra qualche volta eccessiva in un libro destinato ad un largo numero di lettori, ma con una precisione ed una chiarezza veramente encomiabili. Saper parlare ai piú, non è dote troppo comune tra gli uomini di scienza.

Il Supino, non avendo necessità di richiamare avvenimenti storici, da presupporsi ben presenti al lettore, e nella scarsità rammentata di dati biografici, elencati questi da primo, nella Introduzione, passa senz'altro alla educazione artistica del maestro ed all'esame delle opere.

Forse con le magre notizie rimasteci, con gli aneddoti — da vagliar cautamente — con qualche richiamo storico, sarebbe stato possibile intessere una vera e propria *vita* di Giotto? Ne dubitiamo. Niente c' è nella vita o nell'arte di lui che possa dare lo spunto ad un racconto, non diciamo ad un romanzo biografico alla moda francese.

« Giotto — osserva giustamente il Luzzatto a capo del suo volume — si presenta alla nostra immaginazione quale l'uomo solido, sicuro di sé, sobrio e pacato della nuova vita attiva e commerciale dei fiorentini. Era un lavoratore. Nel lavoro infaticabile, denso, continuo e felice, racchiuso per necessità di natura entro i confini del dí, egli doveva trovare la piena sodisfazione ».

Dramma, anche solamente e puramente artistico, con Giotto era impossibile tentare.

Al Supino non rimaneva dunque che presentarne l'opera, interpretandola, spiegandola lucidamente, pianamente come ha fatto, e rendendone possibile al lettore — sia pure profano — la comprensione.

Anche in questo volumetto — felice sintesi dell'opera classica su Giotto, comparsa otto anni sono — il Supino mantiene la cronologia allora proposta: 1297-1299, per i primi lavori a Roma quali il trittico Stefaneschi ed il musaico della Navicella; 1297-1304, per le *vele* della crociera inferiore di Assisi (con una interruzione nel 1300 per gli affreschi del Laterano); 1303-1305, per il Capitolo del Santo e la Cappella degli

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Omenoni, 4

Novità:
EZIO FLORI
L'AMORE DI MARY
ROMANZO
Volume in 16° di 260 pagine L. 12.—

COSIMO GIORGIERI CONTRI
NON BISOGNA RACCONTARE
NOVELLE
Volume in 16° di 260 pagine L. 12.—

ALESSANDRO A. MONTI
L'AVVENTURA DI LUCHINO TARIGO
ROMANZO STORICO
Volume in 16° di 250 pagine L. 10.—
È una storia di amori e di battaglie sui mari del Levante alla fine del sec. XIV; rievocazione appassionata di splendidi ardimenti italiani. Vi sono descritte terre allora quasi sconosciute, quali il Caspio misterioso e l'Orda d'oro.
Tutti i tre volumi appartengono alla ormai celebre « Collezione Gialla ».

ADOLFO PADOVAN
Il libro che diverte.
2ª edizione completamente riveduta e corretta.
Volume in 16° di 310 pagine L. 10.—
È il vero libro della curiosità, che risponde ad ogni domanda. Si legge e si rilegge sempre con piacere e con beneficio della propria cultura.

Chiederli in tutte le principali librerie o, con cartolina vaglia, alla Casa Editrice Ceschina, Via Omenoni, 4.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1928
Lire 7 (Estero 16)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le Librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco* — Casella postale 439 — Firenze.

---

(1) PERICLE DUCATI, *Prassitele*, Firenze, Felice Le Monnier. — I. B. SUPINO, *Giotto*, Idem, idem.

(2) GUIDO LODOVICO LUZZATTO, *L'arte di Giotto*, Bologna, Zanichelli, 1928. La prima parte tratta di *Giotto e il giudizio estetico dai tempi suoi ad oggi*; la seconda de *L'opera di Giotto*. Seguono delle note: su « Le quattro vele » che il L. crede di un pittore francescano che ha però subito l'influsso formale di Giotto; sulle « attribuzioni » ove concorda pienamente col Supino nell'assegnare al maestro le storie di San Francesco, escluse naturalmente le ultime tre; sulla « cronologia » riguardo alla quale il L. sta per la tradizionale, ripresa e riveduta dal Venturi.

Scrovegni in Padova; 1306-1309, per le Storie di San Francesco della Chiesa Superiore di Assisi.

Otto anni sono fui dei pochi ad accettare questa cronologia che si distacca totalmente dalla tradizione; né oggi — anche dopo i nuovi documenti, che del resto non la contradicono — avrei da mutar di parere.

Nello Tarchiani.

La saletta n. 13 alla Biennale veneziana

L'esposizione di Venezia non è precisamente un *Summer-resort*. Quando lo scirocco mollifica i tessuti e fa piegare le ginocchia e oscillare i pavimenti sotto i piedi, procurando un'accasciata incertezza alle andature piú decise, il vagabondaggio per le quaranta sale del padiglione centrale o per i padiglioni stranieri non ci fa presenti le delizie di un bosco fitto di castagni e neppure della cantina di un vecchio palazzo d'oltr'Arno. Per associazione di idee si è indotti, piuttosto, a ripensare altre bellezze naturali toscane: per esempio la Grotta Giusti di Monsummano. In alcuni ambienti dove la canicola si precipita con violenza inaudita dalle ampie aperture, il colloquio tra il solitario custode boccheggiante e le opere esposte tocca la nota tragica. Come se il guardiano tenesse responsabili di tanta pena le opere, e le opere gridassero la loro innocenza.

Ma c'è la Saletta N. 13. Un numero portafortuna che non si legge in nessun cartello, mentre interrogando la pianta del catalogo, si trova a colpo.

Nelle sale 7-14 è disposta la «Mostra della pittura italiana dell'800». Il N. 13 fa parte dunque della sezione retrospettiva e raccoglie su pochi metri quadrati di pareti una serie di piccoli capolavori, i quali resistono a tutto: anche allo scirocco veneziano. È la saletta regale dei macchiaiòli di cui con vera sicurezza di gusto, si sono scelte poche cose — piccole, ripeto — nelle quali i valori essenziali di un gruppo, oggi anche troppo celebrato, si impongono senza possibilità di esitanti riserve. Di Fattori, di Lega e di Signorini — nominiamoli in ordine alfabetico, poiché ogni altro possibile ordine di gerarchia o di graduatoria risulterebbe assurdo — sono presentati qui i prodotti nei quali per soggetto, carattere e perfino per le dimensioni, i mezzi espresivi degli artisti si adeguarono magicamente all'impressione toccando il piú alto punto di concordanza e di armonia. Non è affatto paradossale il sostenere che i *sei* dipinti di Telemaco Signorini rivelano la personalità del nostro con una forza persuasiva che può essere mancata a mostre individuali dello stesso pittore, dove fra quadri, bozzetti e disegni, i pezzi si annoveravano piuttosto a centinaia che a diecine. Lo stesso, press'a poco, sarebbe lecito pensare dei quindici Fattori e perfino dei *quattro* Lega.

Ma di Lega c'è «La Visita», di Fattori «La rotonda di Palmieri», il «Ritratto della figliastra» «Il buttero»; di Signorini, se non si voglian ricordare tutti e sei i dipinti e si preferisca di designare le «meraviglie delle meraviglie», ci sono *Piancastagnaio* e *Settignano*: l'impressione di borgata montanina e quella del contado fiorentino: due mozziconi di strada selciata che la potenza di un'arte incisiva quant'altra mai ha innalzato alla dignità di due piccoli mondi inconfondibili. Che delizia passar dall'Amiata al paesino di Desiderio, per ritornare da questo a quello e poi ancora da quello a questo, non mai sazi di verificare come non soltanto ogni tono, ogni segno, ogni giòco d'ombra o di luce, ma ogni piú insignificante particolare — l'atteggiarsi di una minuscola figurina o l'insegna di una bottega — diventino elementi di una penetrazione portentosa: sí che l'atmosfera, l'impalpabile atmosfera si presenta, qua e là, con un carattere tutto proprio allo stupefatto osservatore: grave aggrondata quasi opprimente nel borgo montanino: sorridente di un arguto sorriso nel paese adagiato sulla collina che guarda Firenze. Il sole riempie questa scenetta di una luminosità dorata, col semplice riflesso di un muro bianco: non trovi nella piccola tela neppure un centimetro quadrato di cielo. L'una e l'altra, «impressioni» sovrane nelle quali la sintesi è passata — senza adattamenti, che anche nei macchiaiòli furono, talvolta, contorcimenti — dall'occhio alla tela.

Fra i due prodigiosi quadretti; «Limite sull'Arno», tutto diffuso di quell'assolata chiarità, di quel biancore abbagliante che è una delle magnifiche note di Telemaco Signorini — come nella polverosa «Via di Ravenna» a Valle Giulia —; «Il riposo sulla strada» che, con quei pii bovi aggiogati mi piacerebbe di chiamare un quadro «capostipite» — tanti mi pare che ne abbia dovuti mettere al mondo —; «Ponte Vecchio» col suo brulichío di passanti; «Le bigherinaie» microscopico interno dove le figurine di pochi centimetri ci raccontano i fatti loro, pure attendendo ferme al lavoro, piú e meglio di altre figure femminili di proporzioni assai maggiori a cui forse andavano tutte le preferenze del pittore. E i quattro quadri reggono al paragone dei due. È la lode piú alta.

«*La visita*» non è soltanto l'autentico capolavoro di Silvestro Lega, ma è forse il dipinto dove nel limitato spazio di un breve rettangolo sfolgorano le piú alte virtú di quell'arte che, a mezzo dell'800, uscí dal chiuso delle accademie e riprese l'eterna fatica di un'interpretazione schietta, immediata, sottile della natura e della vita. Il breve rettangolo par sempre un miracolo nuovo. Le persone, il paesaggio, l'atmosfera si fondono in un'armonia cosí tipicamente fiorentina, che soltanto a chi se ne sia nutrito fino dalla prima età e l'abbia portata poi nel sangue come una nostalgia fra le dissonanze del vivere sempre piú civile e moderno, può rivelarsi intera nei suoi valori incomparabili. Siamo alle porte di Firenze e — molto probabilmente — fuori di Porta Romana. Le colline sono punteggiate di casette bianche, e l'argenteo dell'ulivo — senza che una sola pianta ci sia messa sott'occhio coi suoi connotati caratteristici — ondeggia a mezz'aria come una nebbiolina luminosa, pare che rifletta la chiarità del cielo. La villetta dinanzi alla quale si svolge la scena intima, di una tale semplicità ingenua che sembra illuminare un intero periodo storico, ha la porta socchiusa. Che fresco in quell'andito angusto oltre la porta socchiusa: ti par di provarne la sensazione deliziosa, a conforto dello scirocco veneziano. Da quella porta è uscita sull'acciottolato erboso del piazzale la padrona di casa: la donna ancor giovane, modesta, pudica (ma non inelegante) nel vestitino nero che è tutto un programma di serietà e di buon costume. Un minimo di civetteria, che ogni donna degna del nome deve pur possedere, lo puoi scoprire negli orecchini di corallo e nel fiocchetto rosso al collo. Tanto piú opportuno, qui, per distinguere la padrona di casa dalle due ragazze che le si fanno incontro, per riceverne, a turno, l'affettuoso saluto, l'abbracciò che dà il bene arrivato. Poiché le due ragazze in gonna grigia filettata e mantellina nera e il berrettino a cuffia sugli occhi, da brave collegiali — forse di un collegio domestico, — debbono dissimulare ogni attributo di femminilità. E come lo dissimulano bene! La loro goffaggine gemella, appena accennata con mano leggerissima, mette in valore la grazia disinvolta della padrona di casa. A qualche passo di distanza assiste alla scena la donna anziana, di fiducia, che ha accompagnato nella visita le due sorelle. Avvolta nello scialle — caro a Gavarni — immobile e tranquilla, senti che per la sorveglianza delle due ragazze quella governante vale un gendarme.

E ancora una volta vien fatto di domandarsi di quali elementi imponderabili sia materiata la fiorentinità campestre di questa piccola tela miracolosa dove il folklore delle suppellettili si limita ad una conca in cotto e dove invano cercheresti la sagoma cupa di quella pianta che isolata o a filari è parsa sempre il segno piú comodo di riconoscimento per i dintorni di Firenze.

Ma nella «Visita» non c'è nemmeno un cipresso.

Se nel «Paesaggio romagnolo» lo stesso Lega par che regga assai bene al periglioso confronto col proprio capolavoro, non diremo che ciò avvenga per la «Bigherinaia» leziosetta a paragone delle legnose compagne di lavoro *scolpite* da Telemaco Signorini, e neppure per lo «Stornello» uno dei pochissimi quadri di ampie dimensioni che sono entrati nella saletta N. 13. Non è possibile non avvertire che l'*essenziale* della «Visita» qui è sopraffatto dai particolari meno interessanti: lo scartafaccio della musica, il pianoforte, la tenda, l'impiantito. Le tre donne del concerto le dimenticheremo presto, precisamente perché il pittore ce le ha «descritte» con sí minuziosa cura: le quattro della «Visita» ormai fanno parte della nostra famiglia spirituale: non le ricorderemo come una descrizione, anche delle piú sapienti, ma come «un'impressione» incancellabile.

Ai tre sovrani sono stati accostati con discernimento altri artisti valorosi della scuola: Abbati, Cabianca, Cannicci, Francesco Gioli.

La saletta N. 13 rimarrà memorabile nei fasti della Biennale Veneziana.

G.

MARGINALIA

★ **Il centenario di Giovanni Spagna.** — Di Giovanni di Pietro, detto lo Spagna, appunto quest'anno ricorre il quarto centenario dalla morte. Fu sua patria Spoleto, se non di nascita, certo di elezione. Carlo Bandini, che di questo artista scrive diffusamente nell'*Emporium*, non può determinare in quale paese egli precisamente nascesse. Che fosse di nascita o di origine spagnuola, e che la sua famiglia fosse venuta in Italia per ragione di commercio, non è improbabile. Tutto fa credere che sia nato intorno alla metà del Quattrocento. Ed è ragionevole supporre che fosse già iniziato o deciso all'arte pittorica quando venne a Perugia come uno di quei «discepoli infiniti» che, per attestazione del Vasari, ivi chiamava la fama del Vannucci. Il Vasari aggiunge che suo proposito sarebbe stato di rimanersene a Perugia, ma che fu costretto ad allontanarsene per sfuggire al malanimo dei suoi colleghi in quella città, e che perciò s'indusse a trasferirsi a Spoleto. Anteriore, sia pur di poco, a questo trasferimento, e, da riferirsi al periodo perugino, è il quadro della Madonna conosciuto sotto il nome di «Madonna della Spineta», ora nella Galleria Vaticana. Questo quadro, che è il piú antico che di lui si conosca, è oggi riconosciuto definitivamente allo Spagna; ma anche per quest'opera si ebbero forti dubbi da parte dei critici. Forse nessun'altro artista è stato da loro altrettanto bersagliato. Ognuna delle sue piú importanti opere, per cui facessero difetto i documenti, fu attribuita ad artisti di gran nome, come il Perugino, il Pinturicchio, Raffaello. Il che, del resto, torna a onore, se non della critica, dello Spagna. Ma oggi si avverte una salutare reazione, e a rimettere le cose a posto contribuisce l'articolo citato, riassumendo i risultati di una critica piú prudente e seguendo anno per anno l'attività dell'artista. È soprattutto da ricordare che per commissione di Piero di Nicolò Ridolfi, genero di Lorenzo il Magnifico, lo Spagna ebbe a dipingere a buon fresco nella Rocca di Spoleto quello che è il piú delizioso e squisito dei suoi migliori lavori: la «Madonna e vari Santi», ora nella Pinacoteca di Spoleto. Il 1516 fu per lui l'anno piú operoso e movimentato. Il 18 gennaio è in Assisi, dove assume la commissione della pala d'altare per la cappella di Santa Caterina, da consegnarsi compiuta non oltre la fine del prossimo giugno; e mantenne l'impegno perché questo bel quadro porta la data 15 luglio 1516. È autorevolmente si crede che a questo periodo debba riferirsi anche l'inizio delle vigorose figure di frati francescani nella cappella dove morí San Francesco, e dell'affresco nell'altar maggiore della parrocchia di Rocca S. Angelo presso Assisi. Del 1520 è l'affresco nella chiesa di S. Maria delle Lacrime a Trevi. Può considerarsi ultimo lavoro la decorazione dell'abside nella chiesa di San Giacomo presso Spoleto. In quest'opera, datata 1526, se la decorazione del semicatino appare troppo chiaramente conformata a quella che nel Duomo lasciò il Lippi, i quadri in cui è scompartita la parete sottostante presentano pienezza di forme e un accenno, qui piú evidente che altrove, di movimento drammatico e grandioso. Se pur pesa sullo Spagna il confronto con i grandi artisti suoi contemporanei, certo è che in lui si debbono riconoscere valori artistici effettivi. Anche se si voglia riconoscere troppo favorito dal giudizio del Vasari, che lo designò come colui che «colorí meglio di nessun'altro di coloro che lasciò Pietro Vannucci dopo la sua morte», si deve pur ricordare il significato che hanno le errate attribuzioni delle opere sue ai sommi artisti del tempo. Pur rimanendo un gregario nell'eletta schiera dei pittori umbri fu valoroso e uno dei migliori. Fu veramente, come di lui concludeva il Venturi, «il maestro che meglio imitò il Perugino e giunse, elaborandone i tipi, a dar loro una cinquecentesca grandezza». Per questo ha significato di degna celebrazione la Mostra che, col patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, si è voluta a Spoleto.

★ **Origini e costituzione della Repubblica di San Marino.** — Nel numero di *Terra nostra*, tutto dedicato alla vetusta repubblica, le pagine piú interessanti sono quelle che riguardano le origini dello Stato di San Marino e la sua costituzione. A ragione si disse perpetua la sua libertà perché risale al IV secolo dell'èra volgare. Un lapicida, escavatore o scalpellatore di pietre nato nell'isola di Arbe, giunse per mare alla foce dell'attuale Marecchia, forse con altri lavoratori addetti al trasporto e alla lavorazione della pietra per il porto di Rimini. Vigevano allora gli editti di Diocleziano contro i seguaci della fede di Cristo. Onde quel cristiano perseguitato, forse perché venuto dal mare, si chiamò Marino. Da Rimini, forse per sfuggire alla persecuzione, o semplicemente per ricercare macigni piú prossimi ai cantieri, se ne partí ben presto, risalendo la valle del lungo torrente sino alle falde della prima e piú maestosa montagna, e da lí sino alla cima tricuspidale. Il dalmata, se fu solo al momento in cui scoprí il sicuro rifugio e le ricche cave di arenaria, non dovette tardare ad essere seguito dai compagni di fede e di lavoro. Di codesta nascente comunità egli fu reggitore, in qualità di diacono, avendolo promosso a quel grado il vescovo Gaudenzio di Rimini. Cosí Marino fu il capo legittimo di una tale corporazione di lavoratori e di fedeli insieme, separatisi dal resto del mondo per costituire una società che a divenire Stato non mancava nemmeno di un territorio proprio. Marino dettò al suo popolo la prima costituzione, proclamandolo libero da ogni dominio. Se la tradizione afferma la base affatto teocratica del primo Governo, successivamente si può asserire con certezza che il potere passò in forma patriarcale all'arengo, assemblea composta di tutti i padri di famiglia, e che accanto al rettore della Chiesa sorse il capitano del popolo, il quale, attraverso varie evoluzioni, finí per costituire, insieme con quello, la Suprema Magistratura duumvirale, tuttora vigente dei Capitani Reggenti. L'arengo, invece, con l'accrescersi della popolazione e con l'allargarsi del territorio essendo divenuto assemblea numerosa e turbolenta demandò il potere sovrano ad un piú ristretto consesso di padri, scelti fra i migliori, a sé solo riservando il diritto di petizione e di proposta all'inizio di ogni semestre. Si ebbe cosí un Governo di ottimati, quasi una aristocrazia. E tale potevasi considerare, avuto riguardo alla forma costituzionale esteriore, mantenutasi sino al 1906. Ma, ove si consideri la larga partecipazione nel Consiglio di tutti gli elementi popolani e la larga cooperazione di ogni ceto cittadino al Governo, si può qualificare a buon diritto la costituzione sammarinese come una vera e sana democrazia. Si hanno memorie storiche che fin dai tempi piú antichi San Marino avesse posseduto degli statuti: però il primo statuto manoscritto, giunto fino a noi, e che, privo di data, si conserva nell'Archivio governativo, viene assegnato dagli eruditi al periodo di tempo che va dal 1295 al 1302. Successivamente si ebbero altri sei statuti, l'ultimo dei quali, che porta la data del 21 settembre 1600 e che tuttora vige in parte, è composto di sei libri con un complesso di 314 rubriche. In base a tale statuto, e specialmente al libro I che tratta la materia costituzionale, e in base alle successive riforme, si può dire che la sovranità risiede nell'arringo generale dei capi di famiglia, dal quale emanano tutti i poteri dello Stato, con un'evoluzione di organi la piú semplice: infatti, l'arringo elegge il Consiglio grande e generale, dal quale, a loro volta, vengono nominati i Capitani Reggenti e le altre cariche.

★ **Un vescovo sardo del Risorgimento.** — Fra le figure piú rappresentative del clero sardo nel periodo del Risorgimento un posto di rilievo occupa indubbiamente quella di monsignor Marongiu-Nurra, oggi rievocata da Sebastiano Deledda nella rivista *Mediterranea*. Nato a Bessude nel 1794, avviato agli studi classici da un suo compaesano — Francesco Carboni, che fu il piú illustre letterato e poeta latino della Sardegna nel Settecento —, questo insigne prelato discendeva da una famiglia di antica nobiltà nella quale aveva non piccolo vanto lo zelo patriottico e religioso. Laureatosi in diritto canonico e civile nel 1817, elevato piú tardi alla dignità di vicario capitolare, in tale qualità resse fino al 1833 l'archidiocesi turritana, non trascurando gli studi suoi prediletti di storia sarda, come fanno fede l'«Elogio funebre di Carlo Felice», la raccolta delle poesie scelte del Carboni, la fondazione dell'«Accademia filologica», una specie di salotto letterario, dove si raccolse per diversi anni, sotto la sua guida, quanto di piú eletto contava la cultura sassarese nel primo decennio del regno Albertino. Carlo Alberto, che durante i suoi due viaggi nell'Isola aveva avuto tutto il modo di apprezzarne le non comuni doti di ingegno e di fervore religioso, lo propose, nel 1842, come arcivescovo di Cagliari a Gregorio XVI. Intransigente difensore dei diritti della Chiesa, piú di una volta fu in aperto contrasto con l'autorità viceregia e colla corte di Torino; ma ciò non gl'impedí d'indire con la sua pastorale del 3 aprile 1848 pubbliche preghiere per le armi italiane combattenti sui piani lombardi contro l'Austria. Altra pastorale del 1845, era stata fomite di contrasti, e su questo particolare, interessante le relazioni fra Stato e Chiesa, l'articolista si sofferma a preferenza. Dispiacquero in quella pastorale certi accenni relativi alle relazioni tra la Sardegna e la terraferma. La Reale Udienza vide se stessa menomata nelle sue prerogative; l'autorità viceregia ravvisò nella circolare «un modo indiretto di far opposizione al Governo, e di biasimare la savia misura che questo prende per il bene del Regno facilitando le comunicazioni». L'eco della polemica giunse anche alle orecchie del Re, né lasciò indifferente il marchese Villamarina, Primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna; il quale si propose di por fine alla controversia con una lettera confidenziale, dove vi si leggono alcune frasi di notevole interesse. Il segretario incriminava nella pastorale la «chiusa relativa all'obbligo comune ad ogni buon cattolico di adempiere il precetto Pasquale». Il vescovo aveva messo «in campo la facoltà coercitiva della Chiesa d'imporre di propria privata autorità delle pene corporali e pecuniarie al non adempiente; massima questa che ebbe la Reale Udienza ad impugnare con savia e ben ponderata protesta comeché lesiva all'Autorità regia.... Queste carte furono poste sotto gli occhi del Sovrano, il cui cuore, pio bensí quanto esservene possa al mondo, ma pur fermo nei suoi savi principî, e nel mantenimento esatto dei diritti della Sovranità cui piacque a Dio di chiamarlo, trovossi molto amareggiato nella lettura di tali scritti». Perciò si riteneva conveniente «rammemorare l'antica legge, la quale appunto prescrive agli stampatori vescovili di astenersi dallo stampare le pastorali stesse nonché altro scritto, il quale non fosse rivestito del Visto governativo». L'intervento del Villamarina riuscí a far ritornare la calma, che alcuni anni dopo fu nuovamente turbata dalle leggi siccardiane.

* **Il teatro alla corte Estense.** — Gli spettacoli scenici ai tempi di Alfonso III, duca di Ferrara, non avevano nulla da invidiare alla magnificenza di Ercole I. Nel carnevale del 1508 si rappresentarono a Ferrara tre egloghe: una di Ercole Pio, altra di Antonio dall'Organo e la terza del Tebaldeo; sono da aggiungere una commedia di un greco che stava in casa Strozzi e infine la «Cassaria» dell'Ariosto. Le notizie dei diaristi su queste rappresentazioni danno materia a un articolo di G. A. Facchini nella rivista *Il Diamante*. Egli riferisce che nel dicembre 1532 il teatro stabile della corte di Ferrara, di cui Ercole I aveva iniziata la costruzione, in seguito ad un incendio sviluppatosi nella sottostante spezieria di Gasparo Zangarino, venne interamente distrutto, e la notizia del disastro, secondo il racconto cronistico, gravò tanto sulle già scosse fibre di Ludovico Ariosto da spezzarne in poco tempo la gloriosa esistenza. Alcuni anni piú tardi, e precisamente verso il 1541, Giambattista Giraldi Cinzio occupò la scena ferrarese, e sappiamo da lui che la tragedia «L'Orbecche» fu rappresentata tre volte consecutive, essendone interprete principale Sebastiano Clavignano da Montefalco. Verso la metà del Cinquecento un'altra luce di gloria si accese in Ferrara: la musica, che già era stata una delle piú deliziose occupazioni d'Isabella d'Este, educata in quest'arte da don Giovanni Martin. Abbiamo al riguardo una testimonianza del Cellini: «la cappella e la musica degli Estensi — egli disse — era la prima d'Italia nel secolo decimosesto». Inoltre racconta nella sua «Vita» che nel 1540 si trovavano a Ferrara dei celebri musicisti fiamminghi, fra i quali Josquino di Pres, Adriano Villaert e Cipriano de Rore. Il Cittadella poi ci dà notizie riguardante un canonico Afranio de' conti Albonesi di Pavia, reputato l'inventore del fagotto; di un Checco, sonatore di lira; di un Antonio sonatore di cornetto, e anche di Tolomei dell'Assassino, sonatore di liuto. Nel 1545 fu recitata per due volte «L'Egle» del Giraldi. Rappresentazioni superbe furono indubbiamente queste, poiché sappiamo che il celebre Sebastiano da Montefalco ne fu il primo interprete, Girolamo Carpi lo scenografo e Antonio dal Cornetto il musicista. L'«Egle» fu da alcuni impropriamente considerata come il primo saggio della favola pastorale; in essa però non intervengono dei pastori ma delle deità boschereccie, e l'autore stesso l'aveva chiamata «Satira», perché con essa egli aveva inteso di avvicinarsi a quel genere di letteratura drammatica di cui è esempio il «Ciclope» di Euripide. Il vero inizio della commedia pastorale si ebbe in Ferrara l'11 febbraio 1554 con la rappresentazione del «Sacrificio» di Agostino Beccari. Il successo ottenuto indusse, qualche anno piú tardi, Alberto Lollio a comporre «L'Aretusa», la quale, a cura e a spese degli studenti di legge, fu rapprelentata davanti al duca Alfonso II nel palazzo Schifanoia l'anno 1563. Ormai era segnato il trionfo di questa forma d'arte. Il Tasso, ancora ventinovenne, faceva rappresentare dalla compagnia dei Gelosi da lui addestrati la sua famosa favola boschereccia: «Aminta». Dopo il trionfo di quel meraviglioso spettacolo piovvero gl'imitatori. Uno solo seppe raggiungere una compiuta e mirabile forma d'arte: Battista Guarini, ferrarese, il quale nel 1584, dopo nove anni di studio e di lima, presentò il suo «Pastor fido».

★ **Jalapa ridente paesaggio messicano.** — Jalapa, di cui discorre G. V. Callegari ne *Le vie d'Italia e dell'America Latina*, fin dal 1895 gode il privilegio di essere la capi-

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Una importante novità:

GIUSEPPE CONTI
Firenze Vecchia.

Seconda edizione riveduta ed ampliata.
Due volumi con 210 illustrazioni.
Prezzo complessivo Lire 35.—

Grande successo ebbe al suo primo apparire quest'opera dell'insigne storiografo fiorentino, che fu studioso attento e storico spesso acuto e sopratutto, come qui si rivela, paziente ricercatore e investigatore di archivi; il periodo storico qui narrato va dalla invasione francese alla caduta dei Lorena.

Ed è storia ricca di aneddoti interessanti e narrati con sobrietà e semplicità di forma, venata di arguzia e spesso di maliziosa ironia. Qui sono passati in rassegna gli usi, le costumanze, le feste che ebbero grande splendore al tempo della corte di Ferdinando II, della Baciocchi, di Leopoldo II; la vecchia Firenze del ghetto, delle antiche porte, dei mercati, la vecchia Firenze bella, di prima degli sventramenti e allargamenti è descritta con viva e fresca vena narrativa.

Questa nuova edizione è ricca di centinaia di illustrazioni, molte delle quali inedite, e raccolte presso archivi pubblici e privati; così che anche per questa parte e in special modo per l'iconografia della Firenze scomparsa, il volume offre un interesse notevole.

Si è pubblicato:

ENRICO WÖLFFLIN
RINASCIMENTO E BAROCCO

Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia. Traduzione condotta sulla terza edizione tedesca da LUIGI FILIPPI.

XXXIV volume della «Collana Storica».
20 tavole f. t. e 15 illustrazioni.
Lire 22.-

L'importanza di quest'opera per lo studio della Storia dell'Arte è capitale; essa costituisce, a giudizio dei maggiori critici d'Europa che sin dalle prime edizioni la segnalarono, il più completo studio dell'essenza del barocco, sue origini e sviluppo; inoltre, sia dal punto di vista storico, come da quello filosofico, l'affermarsi dello stile è mostrato in tutte le sue conseguenti e originali manifestazioni.

È stato pubblicato: **Novità.**

LUIGI FILIPPI
GUDRUN

Versione dall'originale tedesco con introduzione sulla Saga germanica.
125 pagine — Lire 8.—

Luigi Filippi è un noto ed apprezzato studioso della letteratura antica tedesca. In questo volumetto offre al pubblico italiano una chiara versione della antica saga germanica «Gudrun» che si riallaccia al più antico poema de *I Nibelunghi*, pur avendo un carattere tutt'affatto particolare, in specie per la vivacità con cui sono rappresentate le figure principali che spiccano con un loro volto e un loro temperamento, mentre da tutto il poema ci alita incontro un soffio di intimità e di sentimento che non si rintraccia per nulla nell'opera maggiore.

Il Filippi in una dotta introduzione presenta in iscorcio il quadro storico della letteratura antica tedesca, ponendo in rilievo il valore letterario, storico, religioso del poema.

Pubblicazioni di carattere ECONOMICO-SOCIALE:
Novità:

VINCENZO RIVERA
ORO DI PUGLIA

Collezione «Quaderni Meridionali» diretta dal Dott. ZANOTTI BIANCO
8 illustrazioni fuori testo
e 1 cartina geografica — Lire 10.—

Vincenzo Rivera è un apprezzato studioso dei problemi economici che si ricollegano all'agricoltura del nostro Paese. L'aver qui trattato in questo denso volume uno studio completo sul problema agronomico del Sud d'Italia è un passo non indifferente verso quella maggiore comprensione di tutti i problemi economico-sociali che interessano in genere tutta l'Italia e in particolare il Mezzogiorno.

ETTORE LOLINI
Per l'attuazione dello Stato Fascista.
Con prefaz. di GIOVANNI GENTILE
200 pagine — Lire 12.-

Fate richiesta del CATALOGO GENERALE della Casa Editrice VALLECCHI. — Per ordinazioni e richieste di libri indirizzare a Casella Postale 486 — FIRENZE

tale dello Stato di Vera Cruz, essendo la città di questo nome troppo esposta a possibili colpi di mano di flotte nemiche. A differenza della maggior parte delle città messicane, le sue vie sono tortuose, larghe e inclinate, presentano cioè un aspetto pittoresco, che specialmente a sud e ad ovest offre uno spettacolo ridente e festevole con l'ampiezza verdissima della campagna da cui si stacca, scintillante, la candida e argentea massa del Monte della Stella, che con i suoi 5511 metri è fra le vette vulcaniche piú elevate del Nord-America. Jalapa conta bei palazzi in stile coloniale, come quello del Gobierno, il Cantonal, di Justicia, del Casino, del Colegio del Estado; magnifici passeggi, fra le ombre delle grandi piante, i parchi Juárez, Hidalgo e Lerdo, ove sorge il monumento del quarantreesimo Presidente della Repubblica, Sebastiano Lerdo de Tejada, il piú illustre cittadino, collaboratore e compagno di lotta di Benito Juárez. Le case, di cui molte a due piani, dipinte a vivi colori, con i larghi tetti spioventi, dalle alte finestre a piano terra, difese dalle grate di ferro, dalle quali bene spesso escono, piene di caldo languore, dolcissime voci di invisibili donne, danno alla città un aspetto di spagnolo-moresco, che la rende caratteristica tra le consorelle della Repubblica. Ma la gloria di Jalapa, dopo quella della bellezza sana e fiorente, è soprattutto nella flora che la rende un vero Éden sotto un cielo di primavera eterna. Fra gli alberi fruttiferi di ogni genere, l'articolista ricorda aranci di otto metri di altezza, carichi sino all' inverosimile di frutta enormi, assai piú saporose delle nostre: nel solo distretto di Coatepéc si calcola all' ingrosso su di un raccolto di cento milioni di frutta. Fra le piante medicinali è specialmente da menzionare la gialappa, ben nota anche in Europa per le virtú drastiche della sua radice. A chi ha la fortuna di poter rimaner qualche giorno a Jalapa si offrono bellissime escursioni nei dintorni: al lago di Dique, magnifica località veramente deliziosa; a Coatepéc, a 18 chilometri, a piè del cerro omonimo, centro della coltivazione del caffé e dei banani, famoso per il suo panorama e per le sue orchidee; al cosiddetto « pueblo » abitato da indiani dai costumi caratteristici; a Xico ove s'ammira « El Salto », magnifica cascata che dà luce e forza a Coatepéc e a Jalapa. A un centinaio di chilometri, nelle vicinanze di Papantla, centro della coltivazione della vaniglia, nel 1785, fu scoperta, in piena foresta, da certo Diego Ruíz, la grande piramide antichissima di Tajín. Tale mirabile monumento, alto venti metri, con i lati che ne misurano trantacinque, è formato di sette corpi sovrapposti, tutti costruiti di grossi blocchi di basalto cementati con calce. Fino a due anni or sono si credeva che tale monumento fosse unico in America, ma la scoperta dell'antico santuario di Yohualichán nello Stato di Puebla, da parte dell'archeologo E. Juan Palacios, dimostra come siavi effettivamente un legame etnico e architettonico tra le due costruzioni religiose.

★ **La melanconia e il romanticismo.** — La melanconia romantica non è, come è sembrato a molti, espressione di un pessimismo diffuso. Infatti la fonte obbiettiva ed esteriore dell' ispirazione nel pessimismo è una consapevole e determinata interpretazione della natura e dei rapporti di questa con l'umanità secondo leggi inesorabili, ostili a noi, laddove la fonte obbiettiva ed esteriore della melanconia è la natura stessa secondo un suo modo particolare di essere percepita e sentita, piú che pensata da noi: è piú un aspetto che un significato; è piú l'anima delle cose che la loro inevitabile necessità. Tali le conclusioni di Giuseppe Tarozzi, che nella *Rivista di psicologia* svolge acute considerazioni sull'argomento, che interessa, a un tempo, la psicologia e l'arte. Egli osserva giustamente che la melanconia romantica è soggettiva per origine e per motivazione, in quanto il poeta non la riceve delle cose, ma alle cose la richiede come « bruno adornamento », di cui ama rivestirle. Inoltre, la melanconia romantica, non contenta del colorito di tristezza che alcune cose sembrano avere di per se medesime le riveste di forme fantastiche, illudendosi di dare in tal modo all' ispirazione continuità dal reale all' immaginario, maggiore estensione insieme a maggior libertà. Infine, la melanconia romantica esprime qualche cosa di contrario a quella forza dell'animo onde risulta il governo di se medesimi anche nell'espressione dei sentimenti; esprime, cioè, l'abbandono della persona umana al fascino del dolore divenuto soave. Riflettendo sopra questi caratteri della melanconia romantica, l'articolista ci fa comprendere piú agevolmente le ragioni dei due fatti storici seguenti. Innanzi tutto, nella riduzione del romanticismo italiano ai suoi elementi piú vitali e piú importanti, la melanconia, invece di conservarvi carattere essenziale e tipico, fu come respinta dall'ambito di quello, trascurata e dimenticata nel trionfo di altri elementi artistici del romanticismo italiano, come il senso della realtà, la libertà dei soggetti e delle espressioni, la finalità etica fiduciosa e risoluta, la popolarità del sentimento e della parola, i quali elementi, intimamente propri del romanticismo italiano, non hanno nulla che vedere con la melanconia. In secondo luogo, la melanconia romantica fu l'espressione di una condizione transitoria degli spiriti, fu una forma di sentimento relativa soltanto ad una crisi delle anime e delle coscienze. Molti poeti hanno detto essere la tristezza un costante e inevitabile retaggio della poesia, e questo è vero nel senso che il poeta, per la profondità della sua visione e del suo sentimento, non può non discoprire il dolore, non può non trovar cause, onde il verso si faccia mestamente pensoso. Ma l'energia stessa dell'esaltazione poetica conduce o all'affermazione disperata del pessimismo o a speranze e a volontà di risoluzione di quei problemi e affanni umani che la tristezza aveva scoperto ed espresso. All' infuori del primo caso, e cioè del pessimismo la melanconia non era che uno stato transitorio portato ineluttabilmente a risolversi. Se la depressione triste era caratterizzata da sconforto per la perduta fede nel soprannaturale, la melanconia poetica romantica non poteva essere espressione di un tale stato d'animo se non transitoriamente: o le coscienze, uscendo dal dubbio, si consolavano nella fede, o erano inevitabilmente avviate al naturalismo pessimistico. Per questa via, e in questo senso, il Foscolo è transizione, il Leopardi è risultato. Se poi la melanconia era determinata, nel suo amore della solitudine, da aspirazioni spiritualistiche, dalla tendenza di compiacersi di solitarie armonie dello spirito, la risoluzione di questa condizione d'animo non poteva essere che la fede, o dogmatica come nel Manzoni, nel Pellico e nel Chateaubriand o teistica pura, libera ed astratta per amore di infinito o di indefinito, come nel Mazzini. Diveniva poesia della fede, ossia poesia consolata. Se, infine, la melanconia era direttamente ispirata dalla caduta e dal tramonto di ideali politici e nazionali, dalla desolazione della patria oppressa, anche questo tipo di tristezza doveva risolversi, presto o tardi, nell'azione, e in questa l' ispirazione romantica doveva assumere intonazione diversa dalla melanconia.

BIBLIOGRAFIE

Stampe e ristampe musicali.

Anche in fatto di musica assistiamo ad un nuovo fervore di ristampe: indice sicuro di un salutare risveglio culturale. Particolarmente degna di nota ci sembra la nuova edizione delle opere pianistiche di Chopin e di Liszt rivedute da Attilio Brugnoli. I due grandi musicisti romantici, che possono ormai considerarsi come i due piú grandi classici della tecnica pianistica moderna, hanno trovato nel prof. Brugnoli, dell'Istituto Musicale Cherubini, il revisore e il commentatore piú colto e piú coscienzioso. Col ristabilire l'esattezza del testo originale, spesso alterata in precedenti edizioni, con opportuni richiami storici e anedottici, osservazioni critiche ed estetiche e preziosi suggerimenti d' interpretazione ben si può dire ch'egli abbia ridonato a quelle musiche l'aspetto primitivo. Nei due *Album* di composizioni scelte di Chopin (Valzer, Marzurke, Polonesi etc....), nel volume dei *Notturni* già si rivela l'opera del B. intesa a chiarire e risolvere casi dubbi di grafia, di diteggiatura e di modo d'esecuzione.

Ma tutto ciò raggiunge il suo piú ampio sviluppo nel volume che contiene i 12 Studii op. 10 e i 12 Studii op. 25: materia che mirabilmente si prestava a tale rielaborazione analitica e ricostruttiva.

La bellezza sostanziale della musica, la insuperabile magía degli effetti fonici, raggiungibili soltanto a prezzo di arduo tirocinio, hanno offerto occasione al revisore di estendersi nella parte didattica con larga applicazione pratica dei nuovi moderni princìpî già da lui prospettati nel suo recente trattato di *Dinamica Musicale*. La lettura di questi *Studii* presentati con cosí insolita ricchezza di commenti tecnici e estetici ci lascia ammirati per l'ardua prova felicemente superata.

Un' impressione del tutto uguale ci avviene di provare scorrendo i quattro volumi sinora dedicati a Liszt e che raccolgono i Dodici Studii trascendentali, i Sei Studii da concerto, i Sei Studii da Paganini e la grande fantasia di bravura su « La campanella ».

Giustamente osserva il B. che la musica di Liszt, nonostante le autentiche bellezze e i mezzi trascendentali di cui l'autore si è servito, non si può dire materialmente difficile perché eminentemente pianistica. La difficoltà maggiore « sta nel renderne il concetto, lo spirito, le sensazioni piú varie e profonde ». E perciò il B. ha opportunamente semplificato la grafia, disciplinando la diteggiatura nei brani piú ardui con norme chiare e costanti e dando meditati consigli relativi all' interpretazione.

Altri volumi seguiranno dedicati a Chopin, a Liszt, forse anche ad altri classici del pianoforte, rinnovando cosí le alte benemerenze del M.º Brugnoli verso la nostra cultura musicale.

Opera ardua quella del revisore e d' importanza essenziale, per quanto non abbastanza apprezzata dal pubblico profano, che applaude il pianista senza immaginarsi quanta serietà e solidità di preparazione sia necessaria alle sue interpretazioni. Senza il rinnovarsi di buone edizioni in armonia coi continui perfezionamenti didattici, il culto e la conoscenza stessa dei grandi capolavori andrebbero a poco a poco perdendosi. Vi è un intero periodo di produzione pianistica che da Grazioli e Cherubini va sino a Sgambati — e che si onora fra altri molti, di nomi bellissimi come quelli di Francesco Pollini, Antonio Fanna, Stefano Golinelli, Francesco Sangalli, Carlo Rossaro, i quattro Fumagalli, G. Ricordi, Giovanni Rinaldi etc.... — che è quasi completamente ignoto alla generazione attuale per mancanza di buone ristampe. È certo una lacuna deplorevole e una nuova edizione critico-didattica che ne richiamasse alla luce le pagine migliori, costituirebbe senza dubbio una nobilissima impresa di ricostruzione artistica e di benintesa italianità.

⁂

Date le speciali tendenze della odierna musica da camera — non immune da superficiali ecclettismi e da atteggiamenti snobistici, ma indubbiamente informata ad una visione d'arte piú larga e piú elevata che non fosse quella del periodo precedente — anche le sue manifestazioni in apparenza piú tenui presentano un singolare interesse: queste anzi a preferenza di altre, inquantoché nella loro linea breve e raccolta meglio sembrano rivelarci le intime aspirazioni dell'artista. Cosí, una « Serenata autunnale » di Enrico Contessa e un ciclo di quattro liriche che Lodovico Rocca ha intitolato « Canti spenti » ci trasportano subito in una atmosfera di serietà e di raffinatezza: caratteristiche codeste della scuola piemontese alla quale entrambi gli autori appartengono e che, in ogni tempo, parve raccogliere in sé qualche alito della austera poesia dell'Alpe. Nulla di morboso, di ambiguo, di contorto, in queste musiche: ma un sincero amore di novità, un pensiero chiaramente delineato e pur ricco di sfumature varie e fuggevoli, una nota personale spontanea e capace di infinite risonanze.

Nella sua « Serenata autunnale » per violino e pianoforte il M.º Contessa ha inteso di tradurre musicalmente una evanescente sensazione di malinconia nella quale l'ora e la stagione hanno avuto una parte rilevante.

Ma è una malinconia sorridente nella quale si riflette la suggestiva gamma di colori degli autunni piemontesi. A chi avvicini questa « Serenata autunnale » ai numerosi altri lavori del valoroso pianista-compositore sarà facile ritrovare la speciale fisionomia dell'arte sua, forte e delicata. La nitida luminosità del disegno melodico che si svolge agile e vario si sovrappone alla efficace e colorita intenzionalità del substrato pianistico rivelando un tecnicismo personale, ardito e sicuro.

In questa novità di rapporti armonici e melodici felicemente intuita e artisticamente resa sta indubbiamente gran parte del fascino che emana anche da questa breve ma significativa composizione, nella quale il violino è trattato con piena conoscenza dello strumento e la forma è eletta per giusto senso di modernità e di poesia.

Di Lodovico Rocca, fecondo e originale autore di moderne liriche per canto e pianoforte già ebbi occasione di occuparmi. Liriche sostanzialmente moderne le sue, se l'abusato aggettivo si voglia intendere nel senso migliore. E difatti, nel dare corpo alle fantasie della mente, è evidente nel Rocca la cura di rinnovare assiduamente il proprio linguaggio musicale.

Tempra aristocratica di artista, amante dell' inconsueto, nel cercare fonti di ispirazioni egli sente l'acuta nostalgia delle cose lontane nello spazio e nel tempo. Però, sia che egli si rivolga alle moderne letterature straniere (come altra volta ebbi a notare a proposito di alcuni canti popolari balcanici da lui musicati) o che si ispiri alle antiche letterature classiche, egli raggiunge pur sempre un confortante risultato: quello di ritrovare se stesso e di poter rivelarci in forma inconsueta un po' dell'anima sua. Fra i testi di antiche iscrizioni greche tradotte da E. Bignone egli ne ha scelto quattro assai suggestive. Vibrano in esse una dolce melanconia e un desolato pessimismo velato di umorismo: spunti sentimentali a lui cari che egli ha rivestito di note col suo stile nervoso e pittoresco. Mentre la voce — in un recitativo ritmico spesso pervaso di calde effusioni melodiche — scandisce le parole del testo, il pianoforte ne mette in rilievo i riposti significati con la cristallina trasparenza dei suoi disegni ritmici e le intenzioni sinfoniche delle sue armonie. Non mancano in questi canti — e specialmente nel primo « Per la tomba di una sposa » — appropriati melismi che dànno alla voce inflessioni enarmoniche di vero sapore ellenico; né è raro incontrare nella parte pianistica frammenti che rivelano la mano esperta del sinfonista.

Negli ultimi due canti — « La via piú facile » e « Pessimismo » — spesso le armonie assumono un carattere impressionistico. Un impressionismo che però non ha niente di eccessivo e che si intona perfettamente alla nota spirituale predominante nell' intero ciclo.

È l'eterna poesia dei sepolcri, triste e soave, che ha ispirato i grandi poeti e che vibra intensamente in queste pagine musicali di Lodovico Rocca cosí acutamente impregnate di spirito classico nella loro veste ultra moderna. Ed è anche la nobile preoccupazione del compositore che rifugge da ogni compromesso antiartistico e segue una via propria, ricercando il nuovo attraverso l'evoluzione logica e progressiva della propria personalità.

Carlo Cordara.

(1) Chopin (Brugnoli). Quattro volumi di musica per pianoforte. Testo italiano, francese, inglese e spagnuolo. Edizioni Ricordi. Milano.

Liszt (Brugnoli). Tre volumi di Studii per pianoforte « La Campanella » di N. Paganini. Trascrizione per pianoforte. Testo in quattro lingue. Edizione Ricordi.

Enrico Contessa, « Serenata Autunnale » per violino e Pianoforte. Casa Ed. Mus. Italiana. Firenze, 1928.

Lodovico Rocca, « Canti spenti ». Testo Italiano ed inglese. Edizione Chester, Londra.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITA
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	[illegible]

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

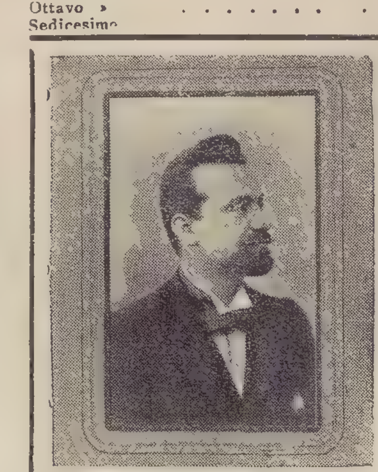

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela "** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

A.F. BERNARDON.
FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2.50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatotori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 37. SOMMARIO 9 Settembre 1928.

Tolstoi e Shakespeare, A. Faggi. — **Verità e poesia**, E. Maddalena. — **Quadri sociali:** S. Gotta - I. M. Carrera, Luigi Tonelli. — **L'arte di esser felici**, Gaio. — **Marginalia:** *Sulla «prigione» di Torquato Tasso. — Il patrimonio di un poeta. — La Rocca di San Miniato e Pier della Vigna. — Le cognizioni fisiche e naturali di Cecco d'Ascoli e di Dante Alighieri. — Federico II e Napoleone I. — Sulla provenienza di un fondo archivistico senese. — Ansuino, pittore forlivese. — La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera a Massimo d'Azeglio. — L'uomo Verne e le sue anticipazioni.* — **Commenti e frammenti:** Fierezza del Boccaccio, Arnaldo Foresti. — **Bibliografie:** «Creature ideali», Ignotus.

TOLSTOI E SHAKESPEARE

In questi giorni si è celebrato il centenario della nascita di Leone Tolstoi, e in ogni dove del mondo civile risuona il nome dello scrittore russo, che è stato senza dubbio fra i piú insigni del sec. XIX. È impossibile non riprendere in questi giorni fra mano alcune delle sue grandi opere, la *Guerra e la Pace*, l'*Anna Karenine*, la *Sonata a Kreutzer*, *Resurrezione*, la *Potenza delle tenebre*, qualcuno dei suoi racconti o delle sue novelle, che pur fanno una cosí profonda impressione, qualcuno dei suoi scritti etico-sociali, pedagogici, religiosi, critici o letterari.

Dappertutto vibra il fremito della sua grande anima, batte il palpito del suo gran cuore. Mi è appunto capitato in questi giorni di rileggere il suo studio critico sullo Shakespeare; e poiché del Tolstoi in generale e delle sue opere piú famose si è parlato già tante volte e si tornerà certamente ora a parlare, non sarà del tutto inutile che io prenda occasione dal centenario per parlare di uno scritto, che, pur essendo singolare ed eminentemente caratteristico, non è forse molto noto fra noi. Non so se di esso ci sia una traduzione italiana: io ho sotto gli occhi la traduzione tedesca, l' unica autorizzata (Leo N. Tolstoi, *Shakespeare, eine kritische Studie*, Hannover, 1906). Il volumetto contiene anche l'edizione tedesca di uno articolo di Ernest Crosby su *L'atteggiamento dello Shakespeare davanti alle classi lavoratrici*, e infine una breve epistola di Bernardo Shaw sulla filosofia dello Shakespeare.

Parrebbe che lo studio del Tolstoi fosse ispirato dall'articolo del Crosby; ma dalle sue stesse parole risulterebbe che questo non fu per lui che una occasione per esporre le sue proprie idee da lungo tempo maturate ed elaborate intorno all'opera del sommo tragico inglese; idee, che, com'egli stesso riconosce sono in diametrale opposizione con quelle che sono ormai diffuse e accettate in tutto il mondo colto e civile. Il merito o, per dir meglio, la colpa di questa diffusione e universale accettazione risale, secondo il Tolstoi, al Goethe. Il quale, dittatore, al principio del secolo scorso, del pensiero filosofico e delle leggi estetiche, si compiacque d'esaltare l'opera poetica dello Shakespeare e di collocarla fra le piú grandi che l'umano ingegno abbia prodotto. I critici, specialmente tedeschi, piú specialmente quelli che spiegavano dietro l'Hegel la bandiera dell' Idealismo romantico, fecero coro alla voce del Maestro e lo seguirono ciecamente nel solco da lui tracciato: l'ammirazione si cangiò in entusiasmo, questo in breve non conobbe piú limiti, e, come Omero nell'antichità, lo Shakespeare fu proclamato *poeta sovrano* nei tempi moderni.

Or bene il Tolstoi non esita a dichiarare che tutto ciò non è che l'effetto di una deplorevole suggestione collettiva, da cui è tempo di liberarsi, sottoponendo l'opera del poeta inglese ad una analisi particolareggiata, approfondita ed imparziale. Egli comincia con un'analisi del «Re Lear». In verità, si aspetterebbe ch'egli cominciasse piuttosto da una critica dell'*Amleto*, non solo perché questo è ritenuto comunemente il piú famoso fra i drammi dello Shakespeare, quasi la tragedia per eccellenza del pensiero moderno; ma anche perché il Goethe fece oggetto di particolare studio il tipo enigmatico in esso rappresentato e ne dette anzi una interpretazione, che fu poi accettata da molti critici e ripresa, come vedemmo in un articolo già pubblicato nel *Marzocco*, dal nostro Foscolo.

Ma il Tolstoi non era fatto per comprendere il personaggio di Amleto. Essa è anzi per lui quella fra le figure dello Shakespeare in cui piú emerge la sua incapacità di creare un vero carattere; figura che manca di unità e di coesione, e rimane perciò, malgrado tutti i romanzi che le si sono ricamati intorno, affatto incomprensibile cosí nelle sue opere come nelle sue azioni. Amleto non è che un tessuto di contradizioni e d' incongruenze, nel quale l'allucinazione collettiva dei critici si è ostinata a scoprire una profonda unità nascosta o sottostante, e tanto piú degna perciò di ammirazione: come se dalla assoluta incoerenza potesse mai nascere un qualunque aspetto di coerenza.

Turghenieff, non Tolstoi, era fatto per intendere Amleto. Dopo la famosa conversione, il Tolstoi aveva troppo profondamente compreso che vivere vuol dire dedicarsi a un' idea, affrontare per essa tutti i contrasti, e, all'occasione, la morte quand'anche l' idea non possa essere effettuata, sia per l' insufficienza della volontà stessa operatrice, sia per l'avversione delle circostanze esteriori e accidentali. Un Amleto che continuamente vuole e disvuole e sembra anzi spesso non sapere ciò che vuole, che invece di guidare gli eventi si lascia da essi trasportare e compie da ultimo quasi per caso, al momento della morte, l'opera impostasi, doveva rimanere al Tolstoi, almeno nel secondo periodo della sua vita, perfettamente estraneo.

Dopo la conversione, l'apostolo, il moralista, il filosofo avea preso la mano sull'artista, e non avea fatto sopravvivere di questo che quanto poteva accordarsi con quello. Ma anche prima della conversione si notano certi caratteri costanti nell'arte del Tolstoi. Il quale ha ben saputo produrre personaggi agitati dal dubbio, tormentati dal criticismo del pensiero, incerti sui sentieri della vita. Basterà, p. e., ricordare il Levine dell'*Anna Karenine*. Ma il Tolstoi non può ammettere che una *soluzione* o una *risoluzione* alla fine non si trovi o non si verifichi, senza di che la vita sarebbe troncata e resa impossibile. Egli trova perciò del tutto chiaro e logico l'Amleto della leggenda, da cui lo Shakespeare ha ricavato il suo dramma. In essa Amleto stabilisce di vendicare la morte del padre, ma temendo di esser sorvegliato dai cortigiani e di essere ucciso dallo zio com'era stato ucciso suo padre, si finge pazzo: cosí può liberamente disporre i suoi disegni e compiere la sua vendetta. Ciò avviene secondo la legge umana della *resistenza al male*: secondo la legge divina, abbracciata e proclamata dal Tolstoi dopo la sua conversione, Amleto avrebbe potuto anche non resistere al male, non rispondere alla violenza colla violenza, ma perdonare e tentar di convincere delle loro colpe la madre e lo zio, persuadendoli a lasciare il trono usurpato e a rinchiudersi in un chiostro. È impossibile però che nell'un caso e nell'altro la vita non sia guidata da una convinzione, per quante fatiche e battaglie essa costi o possa costare. Il Tolstoi stesso seguitò a lottare e battagliare tutta la vita.

Il Tolstoi fa dunque, fra tutti i drammi dello Shakespeare, un' analisi minuta e particolareggiata del *Re Lear*. Del resto, se si guarda una delle tante fotografie del vecchio Tolstoi non par di vedere una figurazione del vecchio re shakespeariano? E non c' è qualche somiglianza fra il vecchio Lear errante, dopo l'abbandono delle figlie, per la boscaglia inglese, e il vecchio Tolstoi, che, risoluto a lasciare negli ultimi anni il focolare domestico, erra come un vagabondo senza tetto appoggiandosi ad un bastone, finché l'ultimo sonno gli chiude gli occhi nello sperduto villaggio di Astapovo?

Tuttavia anche il *Re Lear* non trova alcuna benevolenza presso l'acerbo critico. Scena per scena egli dimostra le incongruenze, le stranezze, le inverisimiglianze che si accumulano nel dramma tanto celebrato. Il vecchio re non ha nessuna ragione di credere alle parole artificiose e orpellate delle due figlie maggiori, ripudiando la semplice e cordiale dichiarazione d'affetto della minore. Altrettanto strani e innaturali sono i rapporti di Gloster coi suoi due figli, che costituiscono nel dramma una specie d'azione parallela all'azione principale. Le iperboliche imprecazioni di Lear, i suoi folli ragionamenti riprodotti e prolungati oltre ogni convenienza e necessità, le chiacchiere spesso scempie e prive d'ogni spirito del buffone, lungi dal fare un qualche effetto, non possono a meno di produrre, dice il Tolstoi, un sentimento sgradevole, che esclude ogni vera partecipazione del lettore o dello spettatore alle vicende rappresentate e alle passioni dei diversi personaggi, anche quelli piú importanti.

Il Tolstoi finisce qui, come già nei riguardi dell'*Amleto*, col riconoscere una vera superiorità alla leggenda popolare, a cui lo Shakespeare si è ispirato. Tutto infatti in essa procede in una maniera piana, semplice e naturale; molto piú commovente perché piú umana e piú verisimile, è l'ultima scena dell' incontro di Lear con Cordelia; anche la soluzione del dramma è molto piú soddisfacente, perché il Re di Francia, sposo di Cordelia, vince in guerra gli sposi delle altre due sorelle, e Cordelia, invece di essere uccisa e morire col padre, lo reintegra nei suoi stati e nella dignità regale. Fra i drammi dello Shakespeare, il Tolstoi ha solo qualche parola di lode per l'*Otello*: esso è quanto s' ha in lui non di meglio ma di meno peggio; ma anche qui, egli aggiunge subito, i caratteri di Otello stesso, di Jago, di Cassio e di Emilia sono rappresentati con minor vivacità e naturalezza che nella novella italiana.

A leggere il libro del Tolstoi c' è dunque da rimanere intontiti. Ci vuol poco a capire ch'egli è rimasto completamente fuori dell'arte shakespeariana. E allora com' è possibile farne giudizio o apprezzamento? Ma, trattandosi di un uomo come il Tolstoi, non è il caso di ribattere una per una le sue asserzioni, entrando nel vivo di quell'arte a cui egli è voluto deliberatamente rimanere estraneo: sarà meglio invece cercare le *ragioni* di quei giudizi ed apprezzamenti che a noi sembrano cosí singolari.

E una ragione principale la cogliamo subito, anche senza riferirsi allo studio del Tolstoi, leggendo lo scritto di Ernesto Crosby, che forní a quello l'occasione esteriore o il pretesto. Che cosa dimostra il Crosby? Che, contrariamente all'opinione di alcuni illustri inglesi, non c' è in tutta l'opera dello Shakespeare, quasi alcuna parola di simpatia per il popolo e le turbe lavoratrici. Lo Shakespeare, conforme alle tendenze del suo tempo, parteggia manifestamente per le classi elevate della società: il suo dramma è essenzialmente aristocratico. Quasi tutte le volte ch'egli introduce sulla scena dei borghesi o dei popolani, li presenta in maniera sprezzante o ripugnante, e li fa materia o argomento di riso.

La dimostrazione del Crosby è accompagnata da cosí numerose citazioni di passi shakespeariani che difficilmente si potrebbe darle torto. E anche a noi vengono subito in mente, oltre il Calibano della *Tempesta*, le scene delle tragedie romane, dove il popolo ha cosí larga parte. Il Crosby non manca di rilevare che Coriolano parla dell'«alito fetido» del volgo, e Casca racconta come appunto per questa ragione Cesare, quando tutti gli si affollano intorno per offrirgli la corona, cade in terra svenuto.

Il Crosby non tira da queste sue osservazioni potremmo dire *sociologiche* nessuna conseguenza intorno all'arte dello Shakespeare, e si limita a spiegarle colle tendenze dell'epoca, che non potevano fare a meno di manifestarsi anche nel dramma. Ben diverso è invece il caso per il Tolstoi; il quale, dopo la sua conversione, non poteva piú astrarre dall'atteggiamento *morale* del poeta davanti al suo soggetto. Lo Shakespeare non ha capito o non ha voluto capire l'anima del popolo e la virtú santa e purificatrice del lavoro: la sua poesia non può essere dunque che falsa e illusoria. Essa apparisce infatti strana, innaturale, complicata, pomposa e artifiziata, sol che la si paragoni alla semplice e luminosa verità delle leggende popolari.

Anche Bernardo Shaw si pronunzia nella sua epistola contro la «filosofia» dello Shakespeare, e non esita a riconoscere che per certi rispetti le opere del Tolstoi sono superiori alle sue. Il grande valore letterario dello Shakespeare (traduco le sue stesse parole), il suo umorismo, il suo talento d' imitazione, la dolcezza e musicalità dei suoi versi non bastano a far di lui un pensatore, come i piú dei critici inglesi e tedeschi hanno creduto. Anche nella letteratura si deve dare il primo posto a quegli autori che hanno superato la morale del loro tempo e intravedute le nuove esigenze dell'avvenire. A un tal posto lo Shakespeare non può aspirare: anche nell'*Amleto* il contrasto colla vita e la morale corrente non è presentato in maniera acconcia e persuasiva, perché manca di serietà e universalità filosofica.

Insomma si vuol fare un torto allo Shakespeare di non aver previsto la democrazia e il socialismo! In verità, egli non fu né aristocratico né democratico; fu semplicemente, come Omero, un grande pittore della natura umana. Qui sta la *grandezza* della sua filosofia, la sola che sia veramente indispensabile alla *grande* arte. Si racconta che una volta, la moglie del Tolstoi, tornata a lui dopo una di quelle dispute, che amareggiarono gli ultimi anni dei coniugi e di cui s' è fatto anche recentemente un gran parlare, gli dicesse: — C'è qualcosa di singolare in te: *il tuo sguardo arriva all'anima.* — Ecco in che sta la vera grandezza «filosofica» cosí dello Shakespeare come del Tolstoi.

Vorrei ora discutere un'altra accusa che il Tolstoi fa allo Shakespeare, la mancanza cioè del carattere religioso nei suoi drammi. Questo carattere è, per il Tolstoi, essenziale al dramma, fino dalle sue prime origini in Grecia; e certo non manca, p. e., in uno dei suoi drammi piú noti anche fra noi, *La potenza delle tenebre*, che termina colla famosa scena della confessione. Mi limiterò soltanto a dire che questo carattere non manca nell'*Amleto*, dove la punizione del colpevole è imposta al giovane principe da uno spirito d'oltretomba; non manca nel *Macbetto*, dove le passioni delittuose sembrano ispirate da genî soprannaturali e malefici, che intorbidano la coscienza dell'uomo. Ma troppo ci sarebbe da dire sulla necessità del carattere religioso affermata, anche per il dramma moderno, dal Tolstoi; e questo lo farò un'altra volta.

A. Faggi

Verità e poesia

Quando nel maggio del 1770 giungeva a Strasburgo Maria Antonietta, sposa quattordicenne, Goethe, che studiava legge in quell' Università, andò con gli altri curiosi a vedere il padiglione nell' isola del Reno, destinato al ricevimento. Gli arazzi della sala principale rappresentavano il mito di Giasone e di Medea, quelli dell'altre sale — dietro i cartoni di Raffaello — Cristo e gli Apostoli.

«Metter Cristo e gli Apostoli in un padiglione nuziale — scrive il poeta nell'autobiografia — era cosa fatta senza scelta e discernimento, ma un errore come quello commesso nella sala maggiore mi mise fuori della grazia di Dio. Turbato al sommo e in gran collera chiamai i miei compagni a testimoni d'un simile delitto contro il sentimento e il buon gusto, — Ma che! — esclamai senza curarmi dei presenti — è mai permesso metter con tanta leggerezza davanti agli occhi d'una giovine regina, al primo entrare nel suo paese, l'esempio delle piú terribili nozze che sien forse mai avvenute! Tra gli architetti, decoratori e tappezzieri francesi non c'è proprio nessuno che capisca che i quadri rappresentano qualche cosa, operano sulla mente e sul cuore, svegliano impressioni, eccitano presentimenti? Sembra proprio che si sia voluto mandar incontro a questa bella e, a quel che si sente, gioviale signora il piú orrido spettro già al confine! — Io non so ciò che dissi ancora. Basta, i miei compagni cercarono di calmarmi e di condurmi via per evitare qualche disgusto. M'assicurarono poi che non a tutti salta in mente di cercare il significato dei quadri; che loro almeno non ci avrebbero pensato e che a tutta la popolazione di Strasburgo e dintorni, accorsa, non sarebbero venute in mente stranezze simili; altrettanto poco quanto alla regina stessa e al suo seguito».

Tutto vero questo racconto cosí vivo — alla distanza di ben quarant'anni — dell' impressione avuta? E fu proprio egli solo a notare la disgraziata scelta di quegli arazzi?

A buon conto la baronessa di Oberkirch, morta nel 1803, che giovanissima era stata presente a quelle feste, scrive nei suoi *Diarî*, composti tra il 1782 e il 1786:

«On avait élevé, pour recevoir l'archiduchesse, un pavillon composé de trois parties dans l' île du Rhin. Je ne sais qui imagina d'y placer de sottes tapisseries représentant Médée et Jason avec leurs massacres et leurs querelles de ménage. La princesse en fut frappée et sa suite autant qu'elle. — Ah! dit la jeune dauphine à sa femme de chambre allemande, voyez quel prognostic!».

Ecco per intanto la prova sicura che alla disgraziata scelta degli arazzi era rimasta men che altri indifferente la persona che si voleva festeggiare. Ed è ovvio che con la giovine arciduchessa altri ancora, come appare dal racconto della baronessa di Oberkirch, avevano avuto lo stesso sentimento.

Ma il Goethe vuol essere stato solo ad accorgersene, tiene un'ardente concione, e il suo eccitamento è tale che gli amici durano fatica a calmarlo e a portarlo via....

Vero. S'egli in questo racconto si fosse limitato a far eco col suo consenso all' impressione generale, non sarebbe stato che un esatto, ma umile cronista. Gli piacque invece — pensa il Froitzheim (1) — rivangando in cosí remoti ricordi e col pensiero alla tragica fine della regina, compiere un'artistica contaminazione della realtà d'allora coi decenni gravidi di storia che seguirono ed esporre il fatto in modo da farne centro la sua persona.

Verità e poesia....

⁂

Della sua tesi sul compito del legislatore di fronte alla religione, respinta per l'arditezza delle idee dalla Facoltà di Strasburgo, il poeta ci assicura che la scrisse per compiacere suo padre, ma con la segreta speranza che non venisse accettata. Certo un modo curioso di compiacere qualcuno.

«Io presentai i miei quaderni — narra — alla Facoltà, e questa per fortuna si portò con garbo e saviezza. Il decano, persona vivace, intelligente, cominciò dal fare molti elogi del mio lavoro, passò poi alle sue parti scabrose, che pian piano seppe trasformare in pericolose, e conchiuse dicendo che non sarebbe consigliabile pubblicare tale lavoro come tesi accademica». Aggiunse ancora che restava libero al candidato di darlo alle stampe di suo, cosí come stava o ampliato. «Nascosi appena al brav'uomo — continua il Goethe — di qual peso m'avevano liberato i suoi discorsi. Ad ogni argomento che adduceva per non mortificarmi o non indispettirmi col suo rifiuto, io mi sentivo piú leggero....» e finí — dice — col convenire in tutto col decano e promettergli di seguire il suo consiglio.

Come mai tanta docilità in un giovine studente che i suoi contemporanei qualificano d'accordo come oltremodo presuntuoso? — «Homme de génie, à ce qu'on dit — scrive allora di lui Gottlieb Pfeffel, il favolista cieco — mais d'une suffisance insupportable». E che sugo c'era a comporre con molta fatica una tesi per il gusto di vedersela respinta?

Se non che Erich Schmidt s' imbatté in questa testimonianza sincrona, donde egli, fervido goethiano, troppo rispettoso del suo nume, non ardí trarre le ultime conseguenze: Elias Stöber, professore a Strasburgo, ad una informazione chiestagli sul conto del giovine Goethe risponde raccontando tra l'altro l'affare della tesi, «della quale — scrive — nessuna buona censura potrebbe permettere la stampa, per quanto l'autore *abbia minacciato di farlo*» (2). Testimonianza che scuote un poco la nostra fede nella storicità del desiderato rifiuto, se non capovolge addirittura l' interessante racconto di *Verità e Poesia*. La minaccia di pubblicare la tesi sarebbe rappresaglia evidente contro l'agire della Facoltà, che non gli doveva esser garbato né punto né poco.

Nell'autobiografia dunque, all'ultimo episodio di quegli studi legali, da cui solo il Goethe, consigliere di stato e ministro, doveva trarre qualche modesto partito, si dà quel significato che poteva avere agli occhi del vegliardo poeta, carico di gloria. Niente amor proprio ferito; soltanto il sollievo d'essersi liberato d'un fastidio....

⁂

E le parole famose «Da qui e da oggi comincia una nuova epoca nella storia del mondo e voi potrete dire: Io vi ero» — alle quali la chiusa del *Ça ira* carducciano diede tanta notorietà tra noi, le avrà pronunciate davvero il poeta la sera del 20 settembre 1792 dopo la giornata di Valmy?

Il Carducci nelle note al *Ça ira* appunta 19 *settembre*, mentre nel testo goethiano il capitolo che descrive la marcia incontro al nemico e la giornata di Valmy, porta la data complessiva 19-22 *settembre*. Di piú nella prosa polemica in difesa dei dodici sonetti (*Opere*, IV, 443) mostra di ritenere la *Campagna in Francia* un vero diario, steso sul posto, mentre si tratta di uno scritto messo insieme ben trent'anni dopo (1821, 1822).

---

(1) Beiträge zur Landes-und Volkskunde von Elsass Lothringen, 2° vol., fasc. X.

(2) Im neuen Reich, 1877, p. 451.

In aiuto dell'ormai pigra e confusa memoria il Goethe settuagenario s'era valso di sue lettere e diarî, nonché di libri apparsi intorno a quella fortunosa èra, e se fu quasi sempre esatto nel rendere i fatti, Arthur Chuquet (3) ritiene ch'egli anche qui, come nel racconto della sua vita — di cui quello delle campagne fatte col duca non è che integrazione — abbia fuso *verità* e *poesia*, e aggiunto, nel modo di presentare gli avvenimenti al lettore, «fregi» a quel «nudo arido vero che dei vati è tomba».

Cosí il nuovo *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo* non sarebbe che un'assai tarda contaminazione di questo, che il Goethe scrive dal campo all'amico Knebel il 27 settembre, una settimana dopo Valmy, quando la ritirata, che cominciò tre giorni dopo, doveva essere quasi decisa:

«In queste quattro settimane ho imparato parecchie cose e la presente esemplare campagna mi dà materia a riflettere per molto tempo. M'è assai caro aver visto tutto ciò coi miei occhi, e poter dire, quando si parlerà di questa importante epoca:

et quorum pars minima fui....»

con altre parole trovate nelle *Memorie* del Massembach (1808-10) che «la giornata di Valmy era stata di alta importanza, anzi la piú importante del secolo e aveva *dato al mondo un'altra faccia*».

Nella stessa lettera al Knebel si leggeva ancora:

«Siamo in una posizione curiosa. Presa Verdun si trovò che i Francesi avevano occupato la foresta delle Argonne e chiuso il passo di Clermont per S.te Menehould. Si cercò d'aggirarli e con l'aiuto del generale Clairfait furono cacciati da Grandpré. Tutta l'armata passò di là e prese posizione tra S.te Menehould e Châlons. Appena si fu in vista del nemico, si scatenò un violento cannoneggiamento — era il 20 — e quando se n'ebbe abbastanza, tutto tornò in calma, ed è così già da sette giorni. Non si tira piú neanche agli avamposti. I Francesi sono press'a poco dov'erano prima, e noi non possiamo andare a Verdun che da Grandpré. Il tempo orribile, la mancanza di pane che arriva con grande lentezza, rendono ancor piú incresciosa tale immobilità. Si comincia a far qualche conto del nemico che prima si disprezzava e, come usa accadere in simili trapassi, a stimarlo piú del giusto. Presto si vedrà ciò che si decide....».

Dal cominciare a «far qualche conto del nemico» (di che appena in lettera del 27 settembre) al dire (e questo già la sera di Valmy) che al mondo cominciava «una nuova èra», ci corre troppo. In verità il 20 settembre, dopo il violento cannoneggiamento presso il molino di Valmy, accompagnato solo da qualche scaramuccia di lievissima entità, nessuna delle due parti si considerava né vinta né vincitrice. Appena la ritirata — determinata dalle ragioni, a cui lo stesso Goethe accenna — mise in valore l'importanza di quella giornata.

Meno convince un argomento puramente psicologico, addotto dal critico francese. In procinto di raggiungere l'armata, il poeta scrive al Jacobi che gli pesava rinunciare ai comodi della vita abituale, tanto piú che «la morte dei peccatori aristocratici o democratici» gli era perfettamente indifferente. Un tal uomo — pensa lo Chuquet — non poteva sentire il momento storico che il mondo attraversava. Ma a questo scatto d'impazienza, ben compatibile in uno scrittore, sbalzato improvvisamente dal suo studio in mezzo a un esercito in marcia, non si deve dar peso. Per quanto serenamente apolitico, il Goethe, avversario implacabile d'ogni rivoluzione nella vita materiale e spirituale, non poteva accompagnare con animo indifferente l'esercito che presumeva di ristabilire l'ordine nel caos d'oltre Reno.

Sfugge in tutti i casi allo Chuquet che il poeta tedesco nell'*Assedio di Magonza* — la sua seconda campagna — torna su quelle sue parole e le riconferma là dove narra che gli ufficiali, memori della predizione fatta a Valmy, credettero si realizzasse quando i rivoluzionari francesi vollero soppresso il vecchio calendario cattolico. Di che il poeta, le cui parole avevano avuto ben piú largo significato, si stupí non poco.

Poiché è forza consentire con lo storico francese che la sera del 20 settembre mancavano alla profezia del Goethe le necessarie premesse, si può forse anche in questo, come in altri momenti dei suoi scritti autobiografici, ammettere uno spostamento di data. Ma pur concedendo che il profetico responso ai compagni che si stringevano intorno al poeta, curiosi della sua opinione sugli avvenimenti (non era forse tra essi anche il colonnello Massembach?), sia solo un frutto ben stagionato del senno di poi, nessun serio rilievo di scarsa veridicità par giusto, né per gli altri episodî ricordati né per questo della *Campagna in Francia* — integrazione, come s'è detto di *Verità e Poesia*, e scritta nello stesso spirito — se già il titolo avverte il lettore che il Goethe con la realtà della sua vita intendeva creare una bella opera d'arte. Narra il poeta, non il cronista.

⁂

E quanto la fantasia del vecchio poeta non ricama intorno al piú gentile episodio d'amore da lui vissuto — l'idillio di Sesenheim? Allorché, nella sua prima visita alla cura del pastore Brion — nella primavera del '70 — dopo conosciuti i genitori e le due graziose figliole, vede entrare nella stanza anche un ragazzo, il poeta esclama (cosí l'*Autobiografia*): «Non manchi neanche te, Moses?» — In mezzo a quella cara gente gli sembrava cioè rivivere in quel momento il racconto del Goldsmith e vedersi intorno tutta la famiglia del vicario di Wakefield. Ma l'indagine minuta, pedantesca, nega ch'egli abbia potuto uscire allora in quell'esclamazione, perché il Goethe non conobbe il famoso racconto che parecchi mesi dopo — dalla bocca del Herder che glielo lesse.... Eppure chi ha torto è ancora la critica, per quanto nel vero, e non il poeta. Questi ritornando col pensiero a cosí lontani ricordi, non poteva non riavvicinare nella sua mente le due cure — quella ormai celebre, scorta dalla fantasia del Goldsmith, e questa della realtà — unite da tanta affinità di spirito e di cose.

Poesia e verità...

E quanto all'episodio di Valmy, importa davvero molto che quelle parole egli le abbia in realtà pronunciate e quando? La verità poetica non resta intera e viva se chi con sicuro effetto artistico volle immaginare la scena, fu di quei grandi fatti attento osservatore, visse — non sempre a distanza — quella grande epopea, vide sorgere, sfolgorare e spengersi l'immane meteora napoleonica, e in due decenni rinnovarsi la vita nostra da cima a fondo?

E. Maddalena.

QUADRI SOCIALI

S. Gotta — I. M. Carrera

Mi pare che Salvator Gotta vada sempre piú orientandosi verso il tipo di romanzo psicologico-sociale, con intenzioni moralistiche tradizionali, alla maniera dell'ultimo Bourget.

Certamente, questo scrittore, che ha saputo, giovanissimo, conquistare d'un balzo uno dei primissimi posti, fra i romanzieri novecenteschi, cominciò la sua carriera sulle orme fogazzariane, trasportando, per cosí dire, la Valsolda nel Canavese, il dramma spirituale di Piero Maironi sul piano alquanto piú basso di Claudio Vela, il clima tragico, proprio del Vicentino, nonostante una ricca vena umoristica, in un clima di nebulosa, grigia malinconia. E appunto in tale provincialismo piemontese, in tale dissidio spirituale-sensuale, senza crisi definitive, liberatrici e redentrici, in tale atmosfera malinconica, si riconosceva l'originalità particolare di Salvator Gotta.

Ma chi prevedeva ormai definito, una volta per sempre, il cammino artistico del Gotta, evidentemente s'ingannava. Infatti, se considero i piú recenti romanzi dello scrittore canavesano, mi par chiaro che essi si distinguano dai primi, in quanto la psicologia individuale è studiata, non piú per se stessa, ossia proprio per la sua eccezionalità, bensí in rapporto all'ambiente sociale, e al momento storico, di cui essa vuol essere appunto un esempio e una dimostrazione. Press'a poco, come i romanzi della terza maniera del Bourget, rispetto a quelli della seconda.

Al Bourget debbo pensare, non solo per tale evoluzione verso il romanzo psicologico-sociale, da puramente psicologico e individualista, o egotista, che era; bensí per il conservatorismo e tradizionalismo moralista-cattolico, che accomuna lo scrittore italiano al francese; e ancóra, per un'acuta sensibilità, che talvolta è addirittura sensualità, e un certo spirito mondano, che fa capolino anche nelle pagine piú volutamente austere. Tant'è vero, che altro è il programma, altro il temperamento...

Con ciò, non voglio dire che Gotta ripeta Bourget, dopo aver ripetuto Fogazzaro: ché, quanto a quest'ultimo, s'è già dette le differenze; quanto al Bourget, non è certo da confondere la sua acutissima e lucidissima analisi, la sua cultura vasta e profonda, il suo stile classicamente sobrio e cristallino, il suo pariginismo e cosmopolismo, con le analisi sommarie, frutto principalmente di osservazione diretta e di buon senso, e lo spirito di sana italianità, del nostro scrittore. Voglio dire soltanto che il secondo tipo di romanzo gottiano, non piú del primo, e forse anche meno dell'altro, non apre nuovi orizzonti all'arte narrativa italiana ed europea, e che insomma, finora, Gotta è da considerarsi piuttosto un epigono, che un pioniere.

La sagra delle vergini (Ed. Baldini e Castoldi, Milano), l'opera piú recente di questo romanziere, conferma appunto il nostro giudizio. Ché qui, ancóra una volta, è lo studio d'una crisi psicologica, e precisamente sensuale, in rapporto con l'ambiente e il momento sociale contemporaneo; e lo spirito informatore è tradizionalista-conservatore, con un pizzico di mondanità; e, naturalmente, vi ritroviamo tutta l'abilità, anzi la sapienza e la forza narrativa, per cui, si voglia o no, si deve, iniziata la lettura, andare sino in fondo; sapienza e forza, che in verità si sono raffinate sempre piú.

La crisi sensuale è quella, per cui passa Dario, quarantenne, che pur ama la moglie infelice, né vorrebbe ad alcun patto tradirla; e, insieme con lui, un'americanina giovanissima e liberissima, impigliatasi nelle panie amorose, quasi inconsapevolmente. Crisi, esasperata dall'appassionata volontà di Ombra, moglie di Dario, amica di Priprí; ché ella, per far precipitare la risoluzione, e punire e guarire i malati del loro stesso male, giunge sino a far dormire Dario e Priprí in due camere vicine, con effetti, a dir vero, poco edificanti. Crisi, che diventerebbe catastrofe, se all'ultimo momento, proprio quando Priprí sta per cadere nelle braccia di Dario, un intervento provvidenziale non l'impedisse; crisi che, anzi, si risolve nel miglior modo possibile, mediante le giuste nozze di Priprí col giovane scrittore Gianni, di grande bontà e intelligenza, capace di comprendere, perdonare, e insieme, d'innamorare sinceramente la spericolata fanciulla.

L'ambiente contemporaneo è còlto nella Riviera ligure, principalmente per la notoria mondanità dei villeggianti di quella, oltre che per i suoi vantaggi descrittivi ed è studiato in prevalenza, sotto l'angolo visuale dei rapporti, non genericamente sensuali, tra uomo e donna, ma particolari tra ragazza e uomo ammogliato. «La percentuale degli uomini sposati che oggi hanno per amanti delle signorine è molto piú grande di quello che il mondo non sappia»: ecco un rilievo notevole, non privo d'interesse, non tanto nei riguardi dell'ammogliato, il quale — se ciò fosse vero — avrebbe trovato meno immorale, o piuttosto meno pericoloso, sostituire alla signora la signorina; quanto nei rapporti appunto di quest'ultima, vittima della sua stessa libertà.

«Vittima», secondo il pensiero gottiano. Il quale, infatti, se salva all'ultimo momento Priprí, non risparmia il suicidio a una ragazza greca, fuggita di casa con un ufficiale italiano ammogliato, né le piú amare umiliazioni a un'altra ragazza, sorella di Gianni, e salvatrice di Priprí, amante anche lei d'un ammogliato. Veramente, non v'è salute, fuori dall'amore legittimo... Tesi, che è precisamente l'opposta di quella, sostenuta pochi anni fa da una giovanissima scrittrice, compaesana del Gotta, nel noto romanzo *Il segreto della pace*; secondo la quale, infatti, la fanciulla si salva dal turbamento sensuale di cui è preda, cedendogli, a dispetto delle leggi e delle moralità, e in tal modo ritrovando la «pace», ossia la libertà dello spirito e dei sensi.

Tesi a parte, mi pare che Gotta, con questa *Sagra delle vergini* (s'intende, delle vergini... folli), abbia scritto, piuttosto che il romanzo della signorina d'oggi, il romanzo del *desiderio*, che non è l'amore, sebbene troppo spesso s'illuda di esserlo; e magari il romanzo dell'«educazione delle inquietudini» (quanto cammino, dall'«*éducation sentimentale*» in poi!): quella appunto che «crea stati d'animo mutevoli di minuto in minuto, fa sí che il bene e il male sconfinino di continuo nelle nostre coscienze, sposta i vecchi equilibri, confonde le visuali». Perciò, se le intenzioni sono state insospettabilmente oneste, può darsi che la lettura del libro non sia, in ultima analisi, troppo corroborante.

Quanto al valore estetico, dirò che lo scrittore, se si dimostra formalmente sempre piú agguerrito (ma quei «seppimo», quegli «ebbimo», quelle costruzioni di tempi alla francese!), e se ha, anche questa volta, pagine di magistrale efficacia; mostra troppo evidentemente il programma, ai fini della moralissima conclusione, allorquando, con un colpo di scena psicologico, che ha, anche esteriormente, apparenze un po' romanzesche (fuga e inseguimento, di notte, nel mare), fa sciogliere la crisi sensuale Dario-Priprí nel fidanzamento fulmineo e nelle subitanee nozze Gianni-Priprí.

In conclusione, dirò che questa *Sagra delle vergini*, se non è fra i migliori romanzi, non è nemmeno tra i meno buoni di Gotta.

⁂

Un altro «quadro sociale», l'abbiamo nel romanzo di Ismaele Mario Carrera, *Il mondo è mio* (Ed. Corbaccio, Milano). Quadro, che, chiamerei addirittura *balzacchiano*, per la rappresentazione vivissima della vita d'una pensione d'infimo ordine, con figure svariatissime di studenti, *bohémiens*, spostati, falliti, e simili; o almeno verista e naturalista, secondo la famosa e vieta formula della «*tranche de vie*»; se l'intenzione che l'ispira non avesse nulla da spartire con il crudo positivismo, o piuttosto materialismo, proprio del Balzac e de' suoi epigoni; e se l'anima che l'informa non rivelasse ben piuttosto il nostro contemporaneo.

L'intenzione è, se non erro, appunto questa: rendere artisticamente l'atmosfera spirituale, che fu propria dell'Italia e del mondo, alla vigilia della guerra; rappresentare il generale disorientamento, che mentre turbava i rapporti degli Stati, avvelenava la vita degl'intellettuali, e faceva fermentare, nei bassi strati sociali, germi di rivolta; e nonostante tale disorientamento, o stato caotico, anzi appunto per questo, un'aspirazione vaga, ma potente, verso una nuova vita, un nuovo mondo, cento volte migliore della vecchia vita e del vecchio mondo. «Il nuovo tempo sarà trasfigurato dalle nostre opere... Il mondo non sa che cosa vuole, dove andare, che fare...»: sono frasi, che il protagonista Lorendo Gnudo, non piú studente e non ancóra a posto, poeta nell'anima e ancóra incapace di trovare la sua via e la sua espressione, ama ripetere, rivelando il vero significato delle sue disavventure e fortune, materiali e sentimentali, e il vero valore delle sue perplessità tormentose.

L'anima, che informa il romanzo, è materiata di bontà e d'indulgenza quasi evangelica, e d'un ottimismo sano e profondo, per cui non si chiude gli occhi dinanzi al male e al dolore, ma si considerano questi come necessarî sproni, o piuttosto, come lieviti dí perfezionamento morale, e però di futura felicità: «La vita — dice ancóra Lorenzo, nel quale lo scrittore ha probabilmente messa tanta parte di sé — la vita, qualche volta, ci è nemica. Ma è una illusione della nostra sensibilità malata. Iddio non può esserci nemico; e del resto, nulla è sprecato: e il patimento è necessario».

Con tale anima e con quell'intenzione, ne è dunque venuto fuori un romanzo, in cui sentiamo vibrare veramente qualcosa di nuovo e d'attuale, e ci sorprende gradevolmente, come la confessione di un giovine, che ha presa, e prende, viva parte alle vicende spirituali del tempo suo. Un'aura di freschezza e di sincerità, un'ardore di vera bontà, un'intima aspirazione di far del bene ai lettori, considerati come fratelli, dicendo loro parole di coraggio e di fede...

Starò ora qui, a deplorare la mancanza di un vero e proprio organismo narrativo, onde gli svariatissimi fatti episodici si coordino e subordino a vicenda, e le ombre dieno risalto alle luci, e viceversa? — A parte che, assai probabilmente, questo romanzo sarà seguito da un altro, o da piú altri, che lo completeranno, onde apparirà avere il primo il semplice valore di preparazione, o introduzione; mi pare piú giusto, trattandosi d'un giovine scrittore al suo primo romanzo, mettere in rilievo piuttosto le qualità di autentico narratore, ch'egli vi dimostra. In verità, il Carrera, che già s'era fatto notare con un piccolo libro di prose liriche, lodato in queste stesse colonne, ha superate, con la nuova opera, le piú benevole aspettative, dimostrando, se non ancóra virtú particolari di costruttore, certo capacità fortissime di creare personaggi, drammatici o comici, complessi e profondi o appena macchiettistici e caricaturali, con fertilità inventiva tutt'altro che comune.

Un nuovo narratore, dunque, che attendo, con sicura fiducia, a prove piú ardue.

Luigi Tonelli.

L'arte di esser felici

L'arte (o la scienza?) di esser felici non ha fatto considerevoli progressi dalla piú remota antichità — che ci compiacciamo di raffigurarci idillica e sorridente — a quei tempi tormentati e aggrondati che siamo soliti di chiamar «nostri», affermando cosí il piú bizzarro e meno consistente dei diritti di proprietà. Nonostante il deferente rispetto che anche le moltitudini piú digiune di filosofia sono disposte a tributare agli antichi sapienti, credo che nell'intimo di una sterminata maggioranza dell'umanità, oggi come ieri — come probabilmente domani — sia ben radicata la convinzione che quest'«arte» non esiste e che, se anche esiste come espressione di un felice istinto individuale, non può essere insegnata.

Il maggior torto dei suddetti «artisti» della felicità è stato sempre quello di passare dall'esperienza personale alla precettistica, con una sicurezza di argomentazione che irrita e scoraggia il lettore comune, ottenendo il bellissimo resultato di offrirgli una felicità problematica e di propinargli intanto quel disagio di carattere morale e intellettuale che è già un'infelicità sicura.

Il lettore comune che non è né Epitteto, né Marco Aurelio, né tanto meno Socrate e neppure il signor di Montaigne, è indotto a supporre che ciò che convenne mirabilmente a spiriti d'eccezione non fa per lui.

Chi oserebbe dargli torto? Ma l'equivoco pregiudiziale vale anche per quei minori moralisti, fioriti in ogni tempo, i quali si avanzano alla ribalta della vita altrui per intrattenere il prossimo della vita propria, dalla quale estraggono ricette — piú innocue forse di quelle dei medici — ma ineseguibili: perché fra le tante pittoresche insegne a cui usavano raccomandarsi le vecchie fragranti farmacie non ce n'è mai stata nessuna che s'intitolasse «alla Felicità».

Considerazioni malinconiche e non peregrine che un libretto piú che secolare — la quarta edizione è del 1825 — scappato fuori da una vecchia libreria mi suggerisce in piene vacanze. Non son le vacanze uno dei mezzi di conquista della felicità a cui l'umanità continua a credere con maggiore tenacia, nonostante ogni piú dura delusione sofferta?

Il libretto, che s'intitola precisamente *Essai sur l'art d'être heureux*, è dovuto alla penna di un immortale di Francia — Joseph Droz — di quelli che, secondo la definizione corrosiva di De Flers e Caillavet, sono o sono stati «*immortels pendant leur vie*». È diviso in una ventina di capitoli e affronta, uno dopo l'altro, i grandi problemi connessi con quello centrale della «felicità». Desidèri e loro regime, pace dell'anima, salute e agiatezza, virtú particolarmente utili per raggiungere la mèta agognata, stato coniugale, prole, amicizia, piaceri dell'intelligenza, piaceri del cuore, piaceri dei sensi ecc.ecc., il poliedro è considerato, con grande serietà e con ottime intenzioni, in ogni sua faccetta.

Ma la nota fondamentale, il tema conduttore è quello dell'*aurea mediocritas*. Il nostro accademico, che ha pur conosciuto i tempi napoleonici, sta col suo ingombrante bagaglio di felicità al polo opposto. Nulla da sperare dall'ambizione, da nessuna qualità di ambizione; assurdo ed esiziale, agli effetti della suprema conquista, il desiderio di primeggiare fra gli uomini: potere, ricchezze, fama, tutti strumenti certi di infelicità. Chi ne dubitasse ricordi l'epitaffio che si ordinò da vivo il conte di Tessin — illustre «ministro svedese» come avverte in nota, prudentemente, l'autore: *Tandem felix!* E neppure per un momento il cervello del moralista è attraversato dal dubbio che il suddetto ministro svedese per tutto fosse nato fuori che per fare il ministro. Altra riprova, forse superflua, di questo vezzo costante dei moralisti — appartenenti o no all'ordine dei «predicatori di felicità» — di ridurre l'uomo al minimo comune denominatore di quel tipo che meglio serva alla soluzione del problema centrale o dei problemi periferici.

Piú persuasivo, ed anche meno affondato nelle rotaie delle frasi fatte, apparisce l'amabile accademico quando celebra la «rassegnazione» che è l'anestetico morale piú potente che l'umanità abbia saputo inventare col proposito, se non altro, di temperare l'infelicità. E ancora piú persuasivo ed anche piú arguto quando soffermandosi sui rapporti che corrono tra la felicità dell'individuo e la pubblica opinione incoraggia l'alunno a credere al proprio istinto e al proprio giudizio piuttosto di affidarsi alle chiacchiere altrui.

Perché, cosí come ci sono gli insegnanti di felicità, esistono, piú numerosi che non si creda, coloro i quali s'ingegnano di far disimparare l'arte sottile anche a chi l'abbia imparata e la coltivi con ottimi resultati. Spiriti essenzialmente critici — della critica piú sterile e funesta — costoro mirano ed esortano — a parole — ad un «perfezionamento» o a un «progresso» che, in realtà, è distruzione.

Perché la loro predicazione additando mete diverse, e piú ardue, ritmi accelerati, obbietti nuovi, ottiene soltanto il resultato di rompere il felice equilibrio che si sia eventualmente stabilito tra un temperamento o un carattere e un particolare genere di vita; «Tu che potresti, tu che dovresti, tu che avresti diritto ecc. ecc.». Questi spiriti aridi e scontenti si avventano con particolare furore contro i «piaceri immaginari», nei quali con non comune saggezza il nostro autore addita invece una delle fonti piú ricche e sicure della felicità. «Ci sono delle circostanze nelle quali la ragione non può darci altro consiglio che quello di abbandonarci alle illusioni, che sole sono capaci di mescolare all'amaro dei dolori qualche dolcezza di piacere». L'immaginazione che risuscita e rivive un passato piacevole è un formidabile strumento di felicità, cosí come quella che crea dal niente, non soltanto contro la verità, ma persino contro la cosidetta verosimiglianza. Un moralista recente, transalpino anche lui, è andato piú oltre e non si è peritato di affermare che «nulla di quello che ci fa piacere, è illusione».

Aprire gli occhi agli «illusi» è l'impresa piú maligna a cui possano attendere coloro i quali sono offesi — come da una offesa personale — di ogni piú modesto spettacolo di felicità che capiti loro sott'occhio. Essi dimostrano di ignorare, oltre tutto, quali singolari procedimenti — sempre diversi — possa adottare l'individuo che, senza essere un artista della felicità abbia risoluto il problema difficiluccio, per conto suo, e non chieda né di piú né di meglio. Se taluno dicesse loro che certe azioni non del tutto né in tutto piacevoli, si compiono per estrarne piacevoli *ricordi*, probabilmente ci farebbero sopra le grasse risate. Illusione! Se taluno avvertisse umilmente che per lui la maggior nemica è la noia e che crede di aver raggiunto un alto grado di felicità quando abbia la sensazione netta di averla sgominata, — dopo di avergli abbondevolmente dimostrato che la «noia» è un elemento secondario anzi trascurabile nella vita umana — si affretterebbero a spiegargli che i mezzi adottati nel suo caso, per combatterla, non valgono nulla. Illusione! E magari gli offriranno, come rimedio sovrano, la loro compagnia.

Non ci sono «segreti» per esser felici, Ma ci sono norme individuali che, adottate piú o meno consapevolmente, avviano verso il meraviglioso irraggiungibile traguardo. E gli «insegnanti» di felicità, hanno in sostanza, fra i molti torti, il merito di ricordare l'esistenza di questo traguardo ai troppi che dimostrano — a fatti piuttosto che a parole — di ignorarlo. Promuovono quel senso integrale della vita che non è lecito comprendere con gli epicureismi da strapazzo o con gli ottusi egoismi; prodotti dozzinali che l'arte della felicità non può non rifiutare.

Nel libretto che ho sott'occhio si cita a questo proposito un energico ammonimento di Charron, degno amico di Montaigne, che varrebbe la pena di riferire nel forte francese cinquecentesco del testo, senza le smussature di una traduzione approssimativa che ne alterano lucentezza e vigore: « Il primo e fondamentale punto è quello di non vivere a caso come quasi tutti fanno. I piú degli uomini non gustano, non possiedono la vita e non ne godono: *se ne servono per fare altre cose.* I loro disegni e le loro preoccupazioni valgono infatti a turbare e a sciupare la vita, piuttosto che a renderle servizio. Costoro tutto fanno a ragion veduta, fuorché vivere. Prendono sul serio le minime azioni e i piú piccoli pezzetti della vita: ma sull' *insieme* della vita stessa non si soffermano, né ci riflettono. È un sottinteso a cui non occorre pensare. Cosí, per loro, l'accessorio diventa principale e il principale accessorio. Essi perseguono tenacemente particolari oggetti: intenti gli uni ad ammassare sapere, onori, dignità, ricchezze; altri a procurarsi piaceri, come la caccia, il gioco, i passatempi piú diversi; altri ancora dediti a speculazioni, fantasie, invenzioni; altri a maneggiare e a trattare affari, altri infine ad altre cose, *ma a vivere non pensano.* Vivono come se fossero bendati e *pensassero ad altro....* ».

---

(3) *Le mot de Goethe au soir de Valmy, Revue hébdomadaire*, 18 dic. 1915.

Richiamo alla realtà, invito a considerare senza infingimenti il proprio regime ideale, esortazione a coltivare quel senso integrale della vita che il moralista del cinquecento vedeva già smarrito nei contemporanei, parole pittoresche che raccomandano il bilancio della felicità: un bilancio di cui, con tante preoccupazioni contabili del giorno, nessuno si occupa né si preoccupa.

Si è detto che non ci sono *segreti* per esser felici. In ogni caso, i nostri simili non ammettono che ce ne siano.

Ma se non c'è il « segreto », se non ci son ricette, ci può essere l'illusione, la divina illusione della felicità. I professionali che si sono assegnati il triste compito di distruggere le illusioni, vanno messi fra i nemici del genere umano. **Gaio.**

MARGINALIA

★ **Sulla « prigione » di Torquato Tasso.** — Ormai che è sfatata la leggenda di quella prigionia — leggenda che presenta il poeta come una vittima della crudeltà del duca Alfonso II d'Este — può riuscire interessante un'indagine retrospettiva sull'origine e la diffusione di quell'errore. Ne è il primo responsabile don Girolamo Baruffaldi, che negli albori del romanticismo dettò un'epigrafe collocata sulla porta della « prigione » nel 1815. Come un uomo di tanta dottrina, quale fu il Baruffaldi abbia composto in bell'ordine tanti spropositi non si riesce a comprenderlo. E neppure si capisce come dopo tante diecine d'anni e tanta copia di studi tasseschi Augusto Tamburini, nel 1865, impostasse sullo stesso sentimento e sui medesimi errori un'altra epigrafe apposta all'esterno dell'ospedale di Sant. Anna. Quelle epigrafi rimasero sul posto fino al 1895. In codesto anno di celebrazione centenaria, Ferrara, fatta consapevole di molte verità dai risultati della critica storica e psichiatrica, animata dall'ardore del compianto Solerti, deliberò di mutare le due epigrafi da bugiarde in veritiere. G. Agnelli, che dettò le nuove iscrizioni, espone nella rivista *Il Diamante* le ragioni che determinarono il mutamento. Egli dice che è da distinguere tra la dimora abituale del poeta, pur nel periodo della segregazione, e la cella in cui poté venire rinchiuso negli accessi piú violenti della pazzia. Inoltre, questa cella non aveva un tempo la squallida apparenza che ad essa procurarono l'interramento del cortile di accesso e l'elevazione dei fabbricati. Quelle celle erano buone a confronto di altre per pazzi in ospedali dell'epoca e di tempi piú vicini, anzi perfino del secolo nostro. Basti citare la famosa torre di Vienna e le celle che erano nel manicomio di Palermo o in quelli di Parma e di Roma. Del resto, anche senza il sussidio di questi argomenti, diversa sarà l'impressione del visitatore se potrà tradursi in atto un voto dell'articolista: che le vicende edilizie, a cui sarà destinato l'antico edificio, tolgano la « cella Tassiana » dall'odierno stato di trascutatezza e la rimettano finalmente in onore.

★ **Il patrimonio di un poeta.** — È quello di un poeta fortunato, di Pietro Metastasio, quale resulta dal suo testamento e dal successivo inventario dei suoi beni. Com'è noto, il Metastasio, il 29 luglio 1765, designava a suo erede universale Giuseppe Martinez, nella cui casa egli visse fin dal suo primo arrivo a Vienna. Per l'affettuose premure di cui era stato circondato egli esprimeva la sua gratitudine nello stendere il codicillo del 17 aprile 1780: « Alle persone della famiglia Martinez, con le quali convivo,.... io sono debitore, per il corso di ben cinquant'anni, di infinite, assidue, affettuose, utili e necessarie assistenze, cosí nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerevoli cure domestiche, e per legge di dovuta corrispondenza mi son veduto e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio che per me si possa ». Anche il testo del documento è conosciuto, per essere stato pubblicato in appendice all'edizione triestina delle « Opere », nel 1857. Invece rimaneva inedito l'inventario del patrimonio che, col dettaglio delle attività e delle passività, venne steso il 20 aprile 1782. L'importante documento, che reca un buon contributo alla storia del costume in un tempo in cui era possibile che i versi arricchissero, è oggi pubblicato da Bruno Brunelli nel *Giornale storico della letteratura italiana.* L'inventario ricorda il suo salario che era di 3000 fiorini annui, aumentati poi dalle liberali concessioni private di Carlo VI e di Maria Teresa. Poi figurano delle obbligazioni, poiché l'oculata previdenza amministrativa del Metastasio gli aveva fatto investire i risparmi in titoli viennesi, che gli fruttavano piú che se tali risparmi fossero stati impiegati in Italia. Quanto agli oggetti preziosi dell'inventario, essi sono i regali di cui troviamo frequenti notizie nelle lettere: « per aver istruite le Serenissime » egli aveva ricevuto una tabacchiera d'oro « di peso di 80 ungheri incirca, ...eccellentemente lavorata ». Per l'« Achille in Sciro », scritto per le nozze di Maria Teresa, aveva ricevuto un anello d'un sol brillante, del valore da quattro a cinquecento ungheri. Nel 1750 aveva ricevuto dalla regina di Spagna un diamante in forma di cuore, del peso di 22 grani. Avendo composto per la corte di Madrid il melodramma « L'Isola disabitata », ne aveva ricevuto in regalo una scrivania intarsiata d'oro col proprio ritratto in medaglione: « gravida di medaglie d'oro che insieme col continente oltrepassavano il valore di mille zecchini », com'egli scriveva in una lettera al duca di S. Elisabetta; ed è facile riconoscere questa scrivania nell'inventario. Invece, non vi troviamo le dodici posate d'argento che gli vennero regalate dal re del Portogallo per aver adattato il suo « Ezio » per quel teatro di corte. I libri sono indicati complessivamente: « una piccola libreria » per un valore di 700 fiorini. Avremmo preferito un elenco particolareggiato, che ci avrebbe fornito notizie interessanti sui gusti letterari del Metastasio. Grazie all'inventario possiamo inoltre immaginare come fosse arredato l'appartamento che il Metastasio abitava in casa Martinez. Egli vi occupava quattro stanze, senza contare quelle destinate alle persone di servizio. Le stanze del poeta erano addobbate con signorilità: quella da letto rivestita di damasco verde, quella da pranzo di tela dipinta, con liste dorate. Il letto aveva cortine di damasco e vi era abbondanza di tavoli, di specchiere e di soprammobili. Scendendo alla scuderia e alla rimessa troviamo quattro cavalli e due carrozze. Il personale di servizio si componeva di due servi, un cocchiere, una cameriera, una cuoca, una guattera: molte persone per un uomo solo, e tante non ne avrebbe certamente potute mantenere quando giunto, povero in canna, nella capitale austriaca, trovò necessario di andare a pensione, anche per il vitto, presso i Martinez.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria .	L. 3,00
Giorgio Vasari . .	2 00
Verdi-Wagner . . .	3,00
Pasquale Villari . .	1,00
Trieste-Trento . . .	1,00
Raffaello da Urbino.	2,00
Dante e Firenze . . .	2,00
Antonio Canova . . .	1,00
Alessandro Manzoni.	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	1,00

Gli **undici** numeri franchi di porto raccomandati **L. 18.** *Richieste al* **"Marzocco,** Cas. post. 439. - Firenze.

★ **La Rocca di San Miniato e Pier della Vigna.** — San Miniato gode di una larga rinomanza per la sua storia e per la sua rocca. Si legge nel Compagni di messer Barone Mangiadori di San Miniato, « franco et esperto cavaliere », che guidò una schiera a Campaldino; nel Villani si trovano ricordati i dueccento fanti samminiatesi che parteciparono nel luglio 1343 alla cacciata del Duca d'Atene. A San Miniato nacque Francesco Sforza, onore della milizia italiana nel XV secolo, e lí furono le case dei Bonaparte, dove nel 1797 venne ospitato Napoleone I. Su quel colle convennero a ragionare di filosofia, di lettere e d'arte Lorenzo il Magnifico, il Ficino, il Mercati, e nel castello di Cigoli, a breve distanza, ebbe i natali Ludovico Cardi detto il Cigoli, celebre pittore ed amico del Galilei. Su queste ed altre ricordanze cittadine vorrebbe indugiarsi Giulio Delli nell'*Illustrazione toscana*, ma soprattutto l'interessa la rocca dove fu prigioniero Pier della Vigna. In codesta rocca, secondo gli studi piú recenti, nonostante le discordanti testimonianze, morí veramente il cancelliere di Federigo II. Il « Chronicum de rebus in Italia gestis », opera di un ghibellino, narra che Pier della Vigna ebbe strappati gli occhi in San Miniato ove finí la vita: « oculos de capite erui fecit in Sancto Miniato ubi suam vitam finivit ». Anche i commentatori di Dante concordano con questo cronista. Infatti Jacopo della Lana scrive: « lo imperatore lo fe' prendere e fello abbacinare, e questo fu a S. Miniato al Tedesco »; e Benvenuto da Imola, fra i commentatori autorevolissimo, rigettando senz'altro le tradizioni isolate, dice che l'infelice ministro « depositus apud castellum Sancti Miniati, percussit caput ad murum et mortuus est ibi ». Anche il Muratori fa morire Pier della Vigna in carcere, e i piú recenti storici e commentatori accettano, quasi tutti, la versione samminiatese. Isidoro Del Lungo, partecipando nel 1904 ad una gita della Società storica della Valdelsa in San Miniato, suggeriva senz'altro di apporre un ricordo marmoreo a Pier della Vigna coi versi danteschi. Anche il Novati confermò esplicitamente la morte cosí: « a mezzo febbraio 1249 da Cremona l'onnipotente ministro fu portato a Borgo S. Donnino e quindi nella rocca di S. Miniato ed ivi, nel fondo della segreta ove l'avevano gettato, egli sfragellavasi il capo percuotendolo disperatamente alle pareti ». Dante, nelle lunghe peregrinazioni dell'esilio, dovette vedere la rocca di San Miniato, allora circondata da fitta boscaglia, e forse dovette sorgergli spontanea l'idea della selva dei suicidi. Conclude l'articolista che un raggio immortale della poesia di Dante splende sulla rocca sveva di San Miniato, non piú rudero abbandonato del Sacro Romano Impero, ma vero nonumento italico consacrato dal genio del poeta.

★ **Le cognizioni fisiche e naturali di Cecco d'Ascoli e di Dante Alighieri.** — La meteorologia del Trecento ci si presenta tutta impregnata di aristotelismo, riducendosi essa a questo semplice schema, che è poi lo schema aristotelico: esalazioni secche della terra, causa dei venti, dei terremoti, delle stelle cadenti, ecc.; esalazioni umide dell'acqua, causa della pioggia, della grandine, della neve, ecc.; riflessione della luce; orrore del vacuo. Queste teorie come sono rispecchiate da Cecco d'Ascoli e da Dante? È il quesito che si pone Giuseppe Boffito nella *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali*, studiando le conoscenze dell'uno e dell'altro rispetto ai venti e alle acque. Lo Stabili distingue quattro venti principali, corrispondenti ai quattro punti cardinali, e aggiunge per ognuno qualche osservazione non del tutto spregevole, d'ordine fisiologico piú che fisico, ma troppo attribuisce all'influsso degli astri, a cui, tra l'altro, si deve il loro alternarsi. Fa meraviglia non trovare nell'« Acerba » quella netta distinzione che si riscontra nella « Commedia » tra le esalazioni delle acque e della terra. Dante inoltre conosceva, sia i « contrari venti » che formano quello che oggi chiamiamo ciclone; sia i venti anticiclonici, provenienti da « fredda nube »; come pure il vento della terra di Jarba, ossia lo scirocco violento; del pari che i « venti schiavi », ossia provenienti dalla Schiàvonia, che forse rispondono alla moderna « bora ». In un altro passo Dante c'insinua pure quella che, « col maestro di color che sanno », egli riteneva fosse l'origine del vento, cioè l'esalazione secca, detta da Aristotile anche « fumo ». È il noto passo dell'episodio di Buonconte, dove è indotto l'angelo d'inferno a muovere il « fumo e il vento ». Non si può ravvisare qui l'esalazione umida o la nebbia come fanno tutti, poiché di questa è detto poco piú avanti ma bisogna proprio riconoscere nella parola « fumo » la causa, e nella parola « vento » l'effetto. Quanto alla pioggia, non sono meno interessanti le osservazioni del Boffito, che valgono a commentare con precisione alcuni passi della Commedia e di altre opere dantesche. Altro contributo pregevole è quello sui *fenomeni* e *cataclismi* del tempo, pubblicato nella rivista citata. Frequenti le inondazioni dell'Arno al tempo della fanciullezza e gioventú di Dante. Di tutte la piú disastrosa fu quella del 1° ottobre 1269. Altre pioggie straordinarie si ebbero nel 1275, 1276, 1277, 1280, 1282, 1284, 1288. Le piú grandi nevicate, seguíte quasi sempre da grandi freddi, che i cronisti rammentano sono le seguenti: il 15 aprile 1269, a Bologna; nel 1275 in Toscana; il 3 aprile 1295, parimente in Toscana. Buon numero di terremoti, una quarantina, son registrati dalle cronache come avvenuti in Italia tra il 1265 e il 1321. Seguono notizie di apparizioni di comete. Piú famosa di tutte, descritta con sacro terrore dai cronisti, fu quella del settembre-ottobre 1301, che l'autore ritiene non possa identificarsi con quella che doveva poi prendere il nome di Halley, lo scienziato che ne determinò la periodicità.

★ **Federico II e Napoleone I.** — Il Re di Prussia e il giovane generale assurto ai fastigi dell'Impero appartengono a due periodi che si susseguono; quando il primo moriva nell'agosto del 1786, il secondo era all'inizio della sua vita militare. In quei due periodi l'arte bellica si era profondamente trasformata; è quindi interessante, sotto l'aspetto storico e tecnico, lo studio comparativo dei due grandi condottieri che il colonnello Giacchi ha pubblicato nella *Rivista d' Italia.* Ecco le conclusioni che mettono in rilievo analogie e differenze profonde. Federico, nato sul trono, aveva insita la dignità regia; Napoleone, divenuto imperatore, seppe acquistarla. Scrittori entrambi, lasciarono ai posteri materiale preziosissimo, ma nella scienza il Bonaparte superò l'Hohenzollern. Politici profondi, anche in quest'arte il côrso fu superiore, giacché egli dovette agire in un paese turbato dalla bufera rivoluzionaria. Ebbe Federico grande ascendente sui suoi, ma piú che altro li dominava col terrore; Napoleone, al contrario, col fascino che emanava dalla sua personalità. Federico nella sua freddezza non avrebbe mai pensato di abbracciare un gregario per esprimergli il suo alto compiacimento per il modo col quale aveva combattuto; il Bonaparte, invece, fu sempre superiore a simili ubbie. Nel campo dell'organizzazione tutti e due meravigliarono il mondo per il modo col quale seppero preparare eserciti; Napoleone, però, in contingenze molto piú gravi e difficili. Nel campo logistico quest'ultimo si svincolò per sempre dalle pastoie dei magazzini, dando alle operazioni una scioltezza fino allora sconosciuta. Il Re di Prussia fu grande sui campi di battaglia, l'imperatore su questi e sui teatri di operazioni; il primo fu eminentemente tattico, il secondo stratega. Fu detto che Federico aveva resistito per sette anni in quella Europa centrale nel quale Napoleone, nel 1813, si sostenne solo sette mesi; giova però tener presente che gli avversari di Federico furono sempre discordi nel tempo e nell'azione, mentre i collegati contro il Bonaparte, a tutto decisi per toglierlo di mezzo, si erano venuti istruendo alla sua stessa scuola. Federico cedette a volte, sia pur riprendendosi, allo sconforto, Napoleone non mai: piú tragiche le situazioni, piú grande l'uomo per fronteggiarle. Nella vita privata entrambi furono sfortunati con le rispettive mogli. Inoltre Federico ebbe nemiche acerrime due imperatrici, quella d'Austria e quella di Russia, nonché la concubina del Re di Francia. Il Bonaparte ebbe avversa la signora di Stäel che gli procurò piú noie che non le prime al Re di Prussia. Giudicando dai risultati, si dovrebbe dichiarare piú grande Federico che lasciò il regno ampliato e potente; ma per la complessità e tragicità degli avvenimenti indiscutibilmente gli è superiore il vinto di Waterloo, e piú di lui vive nella storia.

★ **Sulla provenienza di un fondo archivistico senese.** — — Si tratta di un fascio di carte private e diplomatiche appartenenti a Sigismondo Pandolfo Malatesta che depositate già negli Archivi della Repubblica passarono al R. Archivio di Stato di Siena. Carte di cui si valsero soprattutto storici e critici d'arte per le notizie che vi si contenevano relative al mecenatismo del signore da Rimini. Ricordiamo fra questi storici e critici il Milanesi e il Banti, l'Yriarte, Corrado Ricci. Come osserva Oreste Massera in un perspicuo studio che ha visto la luce nel fascicolo III anno XVII della *Romagna*, mentre apparve chiaro a tutti che il fondo proviene da una cattura avvenuta per opera dei Senesi, nessuno ne ha chiarito le circostanze e piú d'uno nelle ipotesi accennate si è allontanato dalla realtà dei fatti. Le ipotesi sono in sostanza due: che le carte fossero sequestrate per mezzo di segreti agenti a Sigismondo Pandolfo prima che improvvisamente levasse il campo dai dintorni di Magliano per abbandonare il territorio della Repubblica senese, o che questa sua ritirata fosse cosí precipitosa da lasciare la privata cancelleria nel campo dando modo cosí ai Senesi di impadronirsene. L'autore che si era proposto di chiarire in qual modo le carte malatestiane fossero pervenute in mano dei Senesi, ha potuto accertare l'esistenza di un curioso episodio diplomatico rimasto perfettamente ignoto a quanti si occuparono delle carte malatestiane prima di lui. Durante l'investimento della terra di Sorano, Sigismondo Pandolfo inviava a Rimini Sagramoro di Antonio Sagramori uno dei piú intelligenti e fidi fra i suoi cancellieri con l'incarico di eseguire alcune missioni politiche e parecchie commissioni private. Ciò avveniva il 16 novembre del 1454 e risulta senza possibilità di contestazione da una commendatizia dello stesso Malatesta che pure si trova fra le carte malatestiane senesi. La nota di tali commissioni era in un pro-memoria di quattro facciate che sebbene gravemente mutilo ci è pure rimasto: dettato da Sigismondo Pandolfo, scritto da Sagramore. Le incombenze affidategli fecero sí che il giovane cancelliere oltre che a Rimini andasse a Fano a Sinigaglia a Cesena e che il 22 o 23 dicembre da Rimini ripartisse per la Toscana recando seco alcune note di cancelleria, molte lettere e suppliche per Sigismondo Pandolfo e un certo numero di missive dirette a personaggi del seguíto del suo signore. Si suppone che da Faenza prendesse la via di Firenze donde si sarebbe mosso verso Siena: certo è che il 25 o 26 dello stesso mese fu arrestato a Castelnuovo dell'Abate da un commissario senese che ebbe cosí modo di sequestrargli tutte le carte che aveva addosso; che sono poi le carte del fondo senese. Ciò che è confermato dai documenti relativi all'interrogatorio a cui fu sottoposto il Sagramori, interrogatorio che pure si ritrova nello stesso fondo archivistico. A proposito della spiacevole avventura capitata a questo corriere diplomatico, non è senza interesse ricordare che il giovane « cancelliere » di Sigismondo Pandolfo fece lunga ed onorevole strada passando dai servizi del signore di Rimini a quelli del Duca di Milano; sí che oratore sforzesco a Roma fu creato da Sisto IV protonotario, successivamente dotato dei benefizi delle Abbazie di San Giuliano e di San Gaudenzio di Rimini, creato Vescovo di Piacenza e quindi trasferito alla Diocesi di Parma.

★ **Ansuino, pittore forlivese.** — Ne traccia un compiuto profilo Rezio Buscaroli, che ne *La Piê* anticipa la pubblicazione di questo scritto da un maggior lavoro che sta compilando sulla pittura romagnola del Quattrocento. Recentemente il Fiocco ha legata l'attività di Ansuino a quella di Andrea Mantegna; ma qui sorgono diversi quesiti che il Buscaroli cerca di risolvere: quando cominciò la collaborazione o, almeno, la comunanza di lavoro fra i due? A Padova, o prima? E, a Padova, per quale lavoro? È punto di partenza l'affresco firmato « Opus Ansuini » della cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitari a Padova, raffigurante la « Predica di S. Cristoforo ». Senonché, egli dovette essere l'autore non del solo grande affresco firmato, ma anche dei due affreschi che lo precedono sotto un arco a sesto acuto, divisi da una cornice verticale. È noto che la decorazione della cappella, assegnata definitivamente solo nel 1448 a due gruppi di artisti — a Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini, per una metà dell'opera; a Niccolò Pizzolo e Andrea Mantegna, per l'altra metà — richiedesse, in un secondo tempo, l'intervento di Ansuino da Forlí e di Bono da Ferrara. Poiché questi due artisti non s'incontrano nei documenti provocati dalla committente, e i loro affreschi appaiono nell'alto della parete destra, cioè in un posto secondario, essi dovettero essere chiamati da Andrea Mantegna allorché rimase solo nella decorazione, dopo la morte di Giovanni d'Alemagna avvenuta nel 1450 e dopo la morte del Pizzolo, nel 1454. Il Fiocco vede in questo ultimo evento la causa determinante l'incarico del Mantegna ai due nuovi artisti. Ma potrebbe anche darsi che il Pizzolo e il Mantegna ricorressero all'opera di Ansuino non appena i fratelli Vivarini, finita la decorazione della volta, abbandonarono i lavori. Anche artisti toscani di gran fama si trovavano a Padova in quel torno di tempo in cui presumibilmente vi lavorava Ansuino. Nel 1443 vi giunge Donatello; e prima ancora si deve assegnare una permanenza non breve, nel Veneto, di Andrea del Castagno. E in Padova stessa era la fiorente scuola dello Squarcione, alla quale una tradizione, non confermata da documenti, attribuisce l'educazione del pittore di Forlí. Ad ogni modo, tutto ciò ha importanza per la formazione dell'Ansuino, della cui arte l'articolista cosí riassume i caratteri: senza sottigliezze e sfumature, non rivela tentativi di ricerche particolari, che non siano quelli pertinenti alla traduzione e alla osservazione della vita; è arte d'insieme, di grandi squadri, di grandi masse e di forme statiche, salde, ben piantate e ben campeggianti sul davanti del quadro. In sostanza è il Quattrocento romagnolo, libero da ogni residuo di « gotico fiorito », e particolarmente della scuola forlivese, che in lui si esprime al contatto delle correnti quattrocentesche venete derivate, a loro volta, da quelle toscane, anzi fiorentine. Quanto alla attribuzione delle opere, alcune proposte dal Fiocco — come il « Crocefisso » del Museo Civico di Verona, « La Madonna col Bambino » del Santuario del Tresto presso Este, i « Tarocchi » della raccolta Malaspina a Pavia — mancherebbero assolutamente degli elementi stilistici necessari per un raffronto coscienzioso con elementi corrispondenti negli affreschi certi di Padova. Il « Ritratto d'uomo », nel Museo Civico di Venezia, può invece vantaggiosamente subire il confronto coi profili veristici dipinti dal Forlivese nella « Predica di S. Cristoforo » e può godere anche il privilegio di un principio di firma. Non sarebbe difficile spiegare la maggiore perfezione, la novità del fondo paesistico ed ornamentale, certo gusto nuovo per le minuzie coi contatti veneziani subíti dal pittore in un tempo piú tardo, e quindi in un periodo di arte piú matura.

★ **La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera a Massimo d'Azeglio.** — La rivoluzione palermitana del 12 gennaio 1848 e i consecutivi avvenimenti richiamarono subito l'attenzione di quanti nella Penisola lavoravano al compimento delle aspirazioni nazionali. Fra i primi a farsi vivo fu Massimo D'Azeglio, che allora trovavasi a Roma; egli, appena scoppiata la rivoluzione, si mise in corrispondenza con i liberali siciliani, e, fra gli altri, scrisse al principe di Scordia, che anni prima aveva personalmente conosciuto a Palermo, preoccupato che la Sicilia volesse separarsi da Napoli e che pertanto l'idea siciliana prevalesse su l'idea italiana. La lettera allo Scordia ci rivela chiaramente lo stato d'animo del D'Azeglio in quei momenti: stato d'animo di viva ansietà che nel moto siciliano potessero prevalere idee e correnti tali da compromettere lo scopo primo e fondamentale, che al D'Azeglio appariva esser quello dell'unione nazionale, per quanto sotto forma federativa. Dopo che il D'Azeglio ebbe scritto in codesto senso, da parte di Pietro Ferretti, che allora a Napoli partecipava al movimento liberale, riceveva una lettera, con la quale l'amico marchigiano informava Massimo intorno alla questione siciliana. Il Ferretti manifestava all'amico la sua viva ansietà e il suo disappunto per la piega che prendevano le cose. La lettera — oggi pubblicata da Eugenio Di Carlo nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano* — contiene un incitamento al D'Azeglio affinchè intervenisse nella questione con il peso della sua autorità ed influenza. Sappiamo, da altra fonte, che egli non rimase sordo alle pressanti sollecitazioni dell'amico, e che si diede molto da fare onde gli avvenimenti in Sicilia prendessero la piega più conveniente. Se egli scrisse ai liberali siciliani, d'altra parte non mancò di sollecitare, per mezzo della moglie, Cesare Balbo, le cui idee in proposito egli già conosceva, onde questi volesse scrivere qualche articolo sulla questione siciliana: « che non sta nel passato, e nei diritti della loro costituzione del '12, ma sta nella necessità e nei vantaggi dell'avvenire ». Cosí fu anche nel dubbio di fare un quarto viaggio nell'Isola, secondando l'invito dell'amico che gli aveva scritto: « Penserei che da Roma, da Firenze, da Torino, da Genova, da Ancona si staccassero persone, che s'interponessero recandosi a Palermo per assestare una pendenza che minaccia ben tristi conseguenze. Penserei che da qui una numerosa e scelta parte di abitanti si recasse pure colà onde fraternamente comporre il disgustoso affare. Se voi voleste prendere (a cuore la cosa), voi, Massimo, e massimo fra quanti sentono nobilmente e rigorosamente per la Patria, non fareste altro che cosa buona a parer del vostro amico ».

★ **L'uomo Verne e le sue anticipazioni.** — Nonostante il molto che si è scritto di Giulio Verne in occasione del recente centenario — degnamente ricordato anche in queste colonne — si leggono con interesse le osservazioni e i ricordi dovuti al figlio di un amico dello scrittore, Maurice d'Ocagne, pubblicati dalla *Revue Hebdomadaire* nel numero del 1° settembre 1928. A undici anni Giulio Verne, appartenente a una famiglia di ottima borghesia francese, di Nantes, già rivelava la sua futura vocazione lasciando un bel giorno la casa paterna per arrolarsi come mozzo sopra una nave di lungo corso che era in procinto di salpare per le Indie. Ma fu ripreso a tempo dal padre, magistrato di solida cultura umanistica ed anche letteraria che nonostante questa propizia mentalità, per un lungo periodo di tempo contrastò le aspirazioni del figlio a cui la carriera letteraria e teatrale sorrideva assai piú degli studi giuridici che pure compí regolarmente a Parigi. Giulio Verne agli esordi di questa carriera letteraria sognava come mèta mirabile e irraggiungibile un guadagno annuale di tremila franchi. Per sbarcare il lunario, fu segretario del Teatro lirico a cento franchi al mese e, incoraggiato da Dumas figlio, continuò i suoi tentativi di autore teatrale. Ma quando pubblicò « Martino Paz » e « Maître Zacharius » anche il padre fu vinto e gli riconobbe « una specie di genio stravagante ». In questo periodo di preparazione, la passione scientifica andava di pari passo, in Giulio Verne, con la passione letteraria. Da notarsi che la curiosità scientifica era per lui un atteggiamento dello spirito decisamente ereditario, perché il padre aveva impiantato in casa propria un gabinetto di fisica e possedeva il dono di rendere chiare e accessibili a tutti le nozioni elementari della scienza. Ma in Giulio Verne a quel tempo la preparazione scientifica era assai piú insufficiente della letteraria, sí che egli fu obbligato a un lavoro intenso cerebrale, probabilmente eccessivo, di cui il suo organismo si risentí con effetti che, attenuati, lo accompagnarono per tutta la vita. Avendo messo su famiglia, per aumentare le entrate durante un certo periodo di tempo si dette agli affari di borsa. Bisogna arrivare al 1862 — e Giulio Verne aveva allora ben trentaquattro anni, — per trovare uno di quei racconti in cui le singolari qualità dello scrittore, che inventò o rinnovò un genere, si trovano pienamente affermate. Quel piccolo capolavoro s'intitola « Cinque settimane in pallone ». Da allora in poi, fama e fortuna sorridevano allo scrittore il quale nell'editore Hetzel trovò un consigliere e una guida ideale. Uno dei successi piú fantastici della sua biblioteca fu quello « Ventimila leghe sotto i mari » che scatenò la curiosità mondiale intorno al misterioso personaggio di Nemo, la cui identità è rivelata soltanto alla fine del terzo volume dell'« Isola misteriosa » che fa seguito, come è noto, a « Ventimila leghe sotto i mari ». Da tutti i punti del mondo giungevano a Verne messaggi che richiedevano la chiave del mistero. E il buon Verne mostrando questo carteggio immane nel quale le lettere di alcune giovani corrispondenti erano accompagnate dai rispettivi ritratti, soleva dire: « Questa

CASA EDITRICE ALFREDO FORMICA & C.
Via Ludovica, 4 - TORINO (107)

A giorni saranno in vendita in tutta Italia le prime due opere di

GIUSEPPE MARIA PELLICANO

il solitario Poeta di Gioiosa Jonica, che giunge finalmente al pubblico dopo aver vinto una delle più belle battaglie giornalistiche.

MIRRA - Tragedia in tre atti. L. 12

PASTORALE - Visione tragica in tre atti . . . . L. 12

" Sento che la sua è anima di grande Poeta della vita e dello spirito „.

S. E. Michele Bianchi

" Pellicano è senza dubbio un uomo di grande ingegno e di poderosa età „.

Lorenzo Ruggi.

Coloro che invieranno subito L. 20, indicando* Il Marzocco, *riceveranno i due volumi franchi di porto in tutta Italia.

Di ogni volume sarà fatta una speciale tiratura in carta di lusso e con firma autografa dell'autore, in 150 copie numerate, che saranno inviate ai prenotatori per Lire 30 al volume.

chiave l'avranno, ma non subito. Bisogna che abbiano pazienza per un po' di tempo ancora ». Giulio Verne che non fu né uno scienziato né un tecnico, fu un poeta e un profeta nel campo della scienza sí che non è difficile trovare nei suoi romanzi stupefacenti anticipazioni di conquiste effettivamente avvenute nel giro di pochi decenni. Basti ricordare che nelle « Cinque settimane in pallone » sono descritti i mezzi tecnici piú appropriati per guidare la manovra di un pallone libero ; che nel « Viaggio al centro della terra » gli esploratori si fanno luce nelle loro escursioni sotterranee mediante lampade elettriche portatili ; che in « Ventimila leghe sotto i mari » si prevedono forme caratteristiche e ordigni tradotti in realtà nella pratica corrente dei sottomarini ; che nella « Casa a vapore » si può vedere il capostipite dei carri d'assalto ; che nei « Cento milione della Begum » appariscono i mezzi di distruzione esperimentati nella guerra europea, compresi i gas asfissianti ; che nel « Castello nei Carpazi » si trova una delle piú recenti conquiste della cinematografia e cioè un perfetto sincronismo ottenuto nella proiezione delle immagini e nell'emissione dei suoni. E la lista potrebbe continuare.

COMMENTI E FRAMMENTI

Fierezza del Boccaccio.

L'egloga XVI del Boccaccio, forse la piú significativa ch'egli scrisse, già sollevò commenti e bisbigli circa i rapporti del gaio novelliere col Petrarca. Che non andassero sempre d'accordo è naturale, ma quali ombre sorsero tra i due nell'estate del 1363 a Venezia, tali che il Boccaccio, invano l'amico pregandolo di restare, finí a ritirarsi a Certaldo ?

L'egloga, composta appunto in quella solitudine verso il 1365, è rimasta finora oscura proprio nella parte dove piú sarebbe importato spingere l'occhio fino in fondo, ma trapassandone il velo, vedremo muoversi la realtà che ci interessa.

Collocata in fine, quasi a coronamento dell'opera, l'egloga in sostanza è la dedica del *Bucolicum* a Donato degli Albanzani che per essere nato a Pratovecchio nel Casentino, vi è pastoralmente chiamato Apennino, cosí come il Petrarca per vezzo e gusto classico il chiamava Apenninigena. Teneva egli scuola di grammatica a Venezia dove erasi trasferito da Ravenna nel 1356. Era amico e ammiratore del Petrarca, e ancor prima di lasciare Ravenna, aveva conosciuto e stretto amicizia col Boccaccio.

Rileggiamola dunque.

Angelo, il messo, si presenta ad Apennino, spingendo innanzi quindici caprette, tutte pelle ed ossa, immagine delle quindici egloghe che costituiscono il *Bucolicum*. Egli è mandato da Cerrezio, cioè il Boccaccio, che si duole di non poter offrire di piú. Apennino ricorda il vecchio toscano e i giorni passati insieme a Ravenna e a Venezia. Ma perché vuol donare a lui quel gregge cosí malandato ? Meglio sarebbe stato mandarlo a Silvano (notoriamente il Petrarca) ; egli ne capirebbe la malattia e saprebbe curarlo. Cerrezio, soggiunge il messo, si vergognò di far cosí magro dono a Silvano, avezzo a ben altro. Non lo respinga Apennino. Smunte son le caprette, ché troppo aridi sono i pascoli all'ombra del monte Cerreto, e la fame le costringe a brucare il musco che cresce tra le rocce. Pingui egli le farà e all'opra concorrerà Silvano. Ma il tuo Cerrezio, interpella Apennino, che sta a fare laggiú ? Forse è innamorato ? Eh ! sí che è vecchio ormai. Quante volte non lo invitò tra questi boschi Silvano, offrendogli ogni cosa del suo.

Apro una parentesi.

Il 28 maggio 1362 il Petrarca, confortando l'amico con quella bellissima lettera ch'è la 5ª del I libro delle *Senili*, esprime in fine la speranza che un giorno egli si risolva a passar insieme il resto della vita, come una volta sembrava avergli promesso, e chiude :

> Lodo che volendoti io procurare grandi ricchezze, per quanto tarde, abbia tu preferito la libertà dell'animo, e la tranquilla povertà : ma che tu abbia a sprezzare un amico che tante volte ti chiama, questo non lodo. Non sono in istato che di qui ti possa far ricco ; se lo fossi, non a parole, non per lettera, ma coi fatti teco parlerei ; tuttavia in tal condizione mi trovo che ho quanto basti, e anche piú, per due che vivono congiunti di cuore nella stessa casa. Se m' hai in uggia, mi fai torto, mi fai torto anche piú grave, se diffidi.

Con le tarde offerte ricchezze il Petrarca allude all'aver egli proposto in vece sua il Boccaccio per la nomina a segretario apostolico il cui posto era rimasto vacante per la morte di Zanobi da Strada, verso la fine del luglio 1361. Il Boccaccio, consultato, rispose rifiutando.

Ancora : il 7 settembre 1363, quando da poco il Boccaccio era partito da Venezia, il Petrarca che temeva per l'amico, non essendo del tutto scomparsa la peste in Firenze, di nuovo gli scriveva :

> Se cosí è, di cuore in nome di te stesso ti prego di ritornare e togliermi da quest'ansia or che mi sei divenuto, se nol sai, piú caro di prima. Se domandi : perché ? Perché gli amici mi si son fatti radi : a nessuno come a chi ha un occhio solo, la vista è piú cara. Tu, io diceva, quasi solo mi resti de' vecchi amici, non so infatti che possa sperare del nostro Barbato, cosí ora la morte si diffonde tra i Bruzii e i Peligni. Vieni adunque desiderato ; ecco che siamo nella stagione piú mite, non altre cure qui ti attendono che quelle piacevoli delle muse, una casa saluberrima che forse ti descriverei, se a pieno tu non la conoscessi. Compagnia ottima, e non so se si possa desiderar migliore....

Ora riprendiamo l'egloga.

Ricordando Apennino gl' inviti e le insistenti offerte, risponde il messo (e qui traduco il testo) :

> Quante volte ahimè il ceco desiderio ingannò gl' ignari : Poco fa tu stesso dicesti. — Tutti non conosciamo tutto — e giustamente. Se il dio de' campi Ammone fece cader morti al nostro di peste maligna i pingui buoi in mezzo ai solchi, Apollo molto a lui diede della sua anima ardente. Quegli che tranquillo e mite tu vedi, coltivatore di campi sdegnò, or non è molto, di trascrivere su pergamena i dolci amori di Egone oggetto de' suoi canti, mentre cose maggiori egli legge e a cose maggiori si giudica atto. Qualche tempo fa, bruciando il sole la campagna, sedemmo all'ombra di un verde leccio sacro a Cerere.
>
> In quella comincio io a parlare e interrogo il vecchio. « Dici, domando, deciderti per queste aride zolle e coglier frutto da uno sterile campo tu credi ? Perché non raggiungi Silvano che tante volte ti ha invitato »? Egli guardò a lungo i nocciuoli senza parlare poi rispose : — Chi tutto offre, nulla dà — disse il grandissimo Egone....

Cerrezio séguita raccontando il disinganno, sofferto nel tardo autunno del 1362, quando egli accettò l' invito del gran siniscalco Acciaioli, che in pace tollerò fosse ospite in casa di un amico mercatante e disdegnò averlo alla sua tavola. Ancor si meraviglia e se ne duole, pensando che mai gli sarebbe avvenuto quando vi fosse andato senza invito o avesse fatto danni nelle selve dell'altezzoso, se chiamato, e innocente si ebbe tal trattamento.

E aggiunge :

> Che mai sarebbe se Silvano facesse altrettanto ? Non sarebbe, di grazia, piú dolce morire ? Stoltissima cosa è mettere a prova gli dèi. Fece Pane a me un regalo assai grande, né io voglio disprezzar la sua grazia ; di poco mi contento, per dono di Pane. Silvestri noccioli bastano al mio nutrimento, da bere mi dà il ruscello, ombre mi danno le quercie, il sonno, uno strato di foglie sulla terra ; manchino pur tutte le altre cose e soffici lane per coprire il corpo fiacco, in quel poco sta la dolce e grande libertà che per quanto tarda riguardò benigna questo buono a nulla.

Il messo confessa di non aver saputo nulla opporre a tali parole e Apennino riceve in pace il gregge sperando che le caprette coi parti si moltiplichino.

Cosí l'egloga finisce.

Ora che cosa mai urtò il Boccaccio a Venezia nel 1363 perché avesse a scrivere parole cosí amare e diffidenti ? La situazione non si può pienamente intendere se non identificando Egone che è parte principalissima dell'episodio. Il Lidonnici (1) rilevò nell'autografo riccardiano al v. 107 nel margine destro la parola « *papa* » che gli parve dello stesso caratterino dell'autore e senz'altro riconobbe in Egone il Pontefice e vide ne' versi sopra tradotti un'allusione al rifiuto che fece il Boccaccio del segretariato apostolico. E negli amori cantati da Egone da trascriversi in pergamena scoperse, tanta strada fa fare un cattivo dirizzone ! le pastorali del Papa. E quanto alla sentenza di Egone — *omnia qui profert nil dat* — fantasticò che cosí rispondesse Urbano V alle profferte dei fiorentini fattegli dal Boccaccio, mandato loro ambasciatore alla corte di Avignone nel 1365.

Che una somiglianza vi sia tra quella postilla e il caratterino dell'autore non si può negare, ma tal somiglianza facilissima del resto tra calligrafie contemporanee non è sufficiente a dar tal autenticità alla postilla da farne senza piú la chiave per sciogliere l'enigma di quell' Egone che deve trovar la sua spiegazione dal contesto. Probabilmente il chiarimento di quella postilla deriva dal fatto che nell'egloga IX, vv. 141 sgg. sotto il nome di Egone è appunto indicato il Papa ; ma qui è tutt'altro.

Cantore di dolci amori, e grandissimo, chi mai può essere se non lo stesso Petrarca, prima nominato Silvano ? Avverto subito che il doppio nome non fa ostacolo, perché « nella stessa egloga », già osservò il Lidonnici, « taluni personaggi sono chiamati con due o piú nomi ». E qui l'autore forse volle infittire il velo. Ma identificato Egone tutto è chiaro. Il Boccaccio, sia detto in termini crudi, non volle abbassarsi a far da scrivano al Petrarca, copiandogli il canzoniere in quel codice membranaceo che sarebbe stato nella mente del poeta l'esemplare definitivo per la posterità. Il Petrarca un anno dopo accoglieva in sua casa il ravennate e fu egli che trascrisse le rime del poeta in quell'esemplare che tuttora si conserva alla Vaticana. Possiamo immaginare il discorso che il Petrarca deve aver fatto al Boccaccio, rileggendo a tratti la lettera che egli scrisse al grammatico Moggio da Parma nel 1355, offrendogli la sua casa, sperando di averne un aiuto :

> Non io ti chiamo a servire ma a vivere vita di amici. Mai e in nessun luogo, come ora con me, se accetti l' invito, sarai libero. Se dunque domandi a che ti chiamo, già il dissi, a vivere insieme vita d'amici. E perché tu non tema di esser chiamato a un dolce far niente, voglio che tu qualche cosa faccia, cosí tuttavia che la misura del fare dipenda dalla tua volontà. Se cominciare ti piaccia, o in qual altra cosa continuare, nessuno ti stimolerà o con sproni o con grida, nessuno ti imporrà freni, tu stesso regolerai il corso di tua vita e il riposo....
>
> ....alcunché delle mie coserelle copierai non piú se non quanto ti piaccia : tu giudicherai se sieno degne di faticare la tua penna, già occupata per le cose tue. Vieni e fatti partecipe de' miei studi, le cose mie assai piú mi piaceranno se da te trascritte. Se qualche errore mi passò inosservato o per smemorataggine o per trascuratezza, son certo che non sfuggirà né alla tua penna, né alla tua intelligenza....

Ma il Boccaccio se ne adontò : quella del copiare (la copia delle rime non sarebbe stato che un primo passo, e il rifiuto poi sarebbe stato sempre piú difficile) gli parve una condizione servile e non degna. Altro era trascriversi quasi di furto le cose dell'amico per rileggersele e nutrirsene. Forse anche gli pesò quella sua superiorità : non un gesto, se non misurato, non una parola se non perfetta in lui che della bellezza si era fatta una regola di vita : ed egli era tutto impeto, nativa e popolaresca spontaneità. Diffidò delle dolci parole, delle grandi promesse, ricordando la sentenza che il Petrarca stesso aveva pronunciato commentando l'avventura napoletana e il contegno dell'Acciaioli — nulla dà chi tutto offre —. Gli balenò il valore dell'opera propria che anche piú l'urgeva, or che si faceva vecchio ; preferí attendere ad essa e rimanersene libero. E nell'ultima egloga rivelò se stesso e la sua fierezza a suggello della propria vita.

Arnaldo Foresti.

---

(1) G. Boccaccio, *Il « Bucolicum Carmen » trascritto di su l'autografo riccardiano e illustrato per cura di* G. Lidonnici, Città di Castello, Lapi, 1914, p. 155, pp. 279 sgg., pp. 304 sgg.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

BIBLIOGRAFIE

" Creature ideali "

Mi è capitato sott'occhio un volumetto che ho letto con una certa curiosità. S' intitola *Creature ideali* ed è di Gina Del Vecchio (Ancona, La Lucerna editr.). Trovo nelle prime pagine, ossia per piú di un terzo del libro, una serie di profili dei principali personaggi dei *Promessi Sposi* : Don Abbondio, Renzo, Lucia, l' Innominato, Fra Cristoforo e il Cardinal Borromeo e comincio intanto dal non capire il titolo, a meno che per creature ideali non s'abbiano a intendere quelle che vivono l' immortale vita dell'arte, anche se non adunino in sé tutte le condizioni per le quali s' innalzano al di sopra di quel medio livello che è il segno oltre il quale non va la vita ordinaria, ignara delle piú grandi altezze intellettuali e morali

Ma è pericoloso spostare le parole dalla loro piú comune accezione senza incorrere in quella critica che si fa alle intenzioni, la piú pericolosa di tutte. È vero che nelle altre due parti che seguono, quella che è dedicata alle « Sorelle memorabili » e l'altra che parla di Cordelia e di altre donne shakespeariane, l'equivoco si chiarisce e le cose ritornano normali.

E allora resta a domandarci che valore abbiano le pagine e perché sono state scritte.

Dei personaggi manzoniani nulla che non sia già stato detto qua e là dai molti critici del romanzo famoso noi possiamo rintracciare nella novissima interprete ; né sul carattere del famoso curato che è tanto chiaro nei tratti che il suo creatore ha delineato, né su quello degli altri sui quali egli ha riflessa quella limpida luce del suo intelletto che rendeva sempre nitide le sue visioni artistiche. Forse si discorre troppo di Lucía per farne qualche cosa di piú di ciò che il Manzoni volle : una contadina di una grande dirittura morale senza complicazioni e sottigliezze sentimentali.

Certo alcuni piccoli tratti che il grande romanziere si lascia quasi inavvertitamente cadere dalla penna sono il frutto di una grande elaborazione mentale e psicologica che l'arte si compiace quasi di nascondere ; e allora è bene che sieno rilevati da un critico acuto ; ma il rilievo è efficace in un commento, col testo sotto gli occhi, in modo che la scena serva come prima e piú efficace illustrazione. Notarli separatamente spesso non serve a molto, a meno che chi voglia trarre delle conclusioni estetiche non prepari lui, per conto dei nuovi lettori, esattamente tutto l'ambiente. Il che alla Del Vecchio non avviene sempre, né potrebbe avvenire, dati i limiti della sua trattazione. Essa si richiama in gran parte ai nostri ricordi ; ma chi sa ricordare sa anche prevenire ciò che gli è messo poi sotto gli occhi.

Né diversamente si comporta l'autrice quando ci parla di alcune celebri sorelle : di Paolina Leopardi, di Elisabetta Nietzsche, di Luisa Chopin, di Rubina Foscolo, di Lucilla Chateaubriand. Qualche brano di lettera, significativo fin che si vuole, e rapide conclusioni ammirative, che lasciano nell'animo di lettori ignari una piccola traccia e in quello degli esperti un senso di manchevolezza per tutto ciò che essi sanno si poteva, si doveva forse aggiungere, per dare un quadro piú pieno di uno degli affetti piú nobili e disinteressati. Forse per la sola Enrichetta Renan l'autrice ci ha messo sotto gli occhi piú ampie informazioni attingendo abbastanza ampiamente all'epistolario fraterno nel quale tante traccie noi troviamo di quella crisi di coscienza di cui la sorella era stata vittima prima del suo caro.

E dalla storia ritorniamo di nuovo all'arte con le principali eroine delle tragedie e dei drammi shakespeariani : in un campo che, come quello manzoniano, è stato assai sfruttato. Tutti sanno che due libri sono i piú conosciuti intorno all'argomento, quello di Enrico Heine e quello della signora Jameson. Ma il primo contiene il piú delle volte delle variazioni sui sentimenti del poeta tedesco di fronte a certe figure del grande inglese che gettano lampi egualmente vivi e sull'anima di alcune donne quali furono intuite da un sovrano artista e su quella singolarissima dell'autore del *Buch der Lieder* : libro inimitabile, a meno che non si abbia e l' ingegno e la fantasia e lo spirito indiavolato di chi lo scrisse ; il secondo invece, ordinato, secondo alcuni criteri fondamentali che mettono in luce certe qualità o di intelletto, o di passione o di immaginazione o di affetto che paiono essere le note fondamentali di ciascuna delle ideali creature. Si potrà discutere, ma non si potrà disconoscere la severità dell' indagine, il metodo rigoroso e una grande chiarezza che da esso deriva.

La Del Vecchio ammassa ogni sorta di impressioni, alcune sfuggenti, altre puramente esplicative e altre che si riducono a mera retorica, come quando a proposito di Ofelia si conclude a questo modo : « E quell'orribile cosa che è la pazzia assume in lei una floreale parvenza e ricama nella sua voce accordi di note flautate ; e quella terribile cosa che è la morte le dischiude, fra le braccia accoglienti dell'onda, un misterioso gorgo inghirlandato di margherite e di rose ». Le quali osservazioni se potessero giungere agli orecchi del redivivo principe riceverebbero quel commento che già udimmo risuonare sulla sua bocca a proposito di qualche libro : « parole, parole, parole ».

Cosicché io non vedo a chi potranno giovare queste *Creature ideali*, anzi non comprendo addirittura perché siano state scritte. Perché « discant indocti et ament meminisse periti » ? Ma per i primi non c'è abbastanza, e per i secondi il piú è assolutamente inutile.

Al piú il libretto serve a dimostrare che non esiste in Italia quella che si è voluta chiamare la crisi del libro, dal momento che nella produzione libraria c'è posto anche per quello che è assolutamente soverchio.

Ignotus.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela ,,** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA ,,
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatotori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN

UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

ato c rrente ade

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 38. 16 Settembre 1928.

SOMMARIO

Sui campi di battaglia. Il Grappa, ARTURO POMPEATI. — **Ex libris:** Dai libri della Famiglia Meneghina al Carteggio dei Verri LECTOR. — **Divulgazione,** G. S. GARGÀNO. — **Marginalia:** Giuochi del caso, G. — *Un fiorentino illustre di piú.* — *I rapporti di Emanuele Filiberto con Andrea Palladio.* — *Il pallore e la barba durante il Risorgimento italiano.* — *La biblioteca Negroni e civica di Novara.* — *La Reale Udienza nella costituzione sarda.* — *Una dimostrazione popolare a Daniele Manin nel* 1849. — *Maupassant impiegato al Ministero della Marina.* — *Zola e il viaggio a Roma nel* 1894. — **Commenti e frammenti:** Una apocrifa crociera di Byron in Sardegna e Corsica, MARIO ROSELLI CECCONI. — Per la storia delle Biennali veneziane, *.

Sui campi di battaglia

Il Grappa

Il Touring Club Italiano ha avuto, fra le tante ottime idee, quella di riconoscere in modo concreto l'aristocrazia spirituale delle terre italiane nobilitate dalla guerra: di proporre agli italiani, accanto al turismo comune, tutto occhi e sensualità e gusto, che è sempre da approvare e da incoraggiare, un altro turismo tutt'anima, che ricerchi nelle zone di guerra ancora dieci anni fa rosse di sangue, sussultanti di scoppi, balenanti di eroismo, i solchi e gli echi del grande sacrificio. Ho detto proporre, perché credo che troppe distrazioni abbiano bisogno anche oggi di essere vinte, troppi oblii di essere riscattati. Ci sono i pellegrinaggi collettivi ai campi di battaglia, è vero: ma certi pellegrinaggi non sono perfetti se non fatti da soli o in piccole brigate silenziose. Dove parlano i morti in guerra bisogna tacere.

Per questo io vorrei che le belle guide del Touring *Sui campi di battaglia*, di cui è uscito pochi mesi or sono il primo volume, *Medio e Basso Isonzo*, e ora il secondo, *Il Monte Grappa* (1), mentre si attende *Il Piave*, non finissero abusate nei crocchi rumorosi dei visitatori *in gita*, ma diventassero il viatico dei solitarî esploranti sul volto delle terre tormentate il segreto della piú recente gloria d'Italia.

Sono volumetti assai belli, per finezza di carta e di stampa, per illustrazioni nitide e copiosissime. Non si è voluto ridurne la veste esteriore a un francescanesimo inopportuno, tanto piú che guide come queste possono anche, favorite dal soggetto e dalla forza di propaganda propria del Touring, andare nelle mani degli stranieri. Ma la signorilità della veste non ha indotto in tentazione i compilatori trascinandoli nel gorgo delle frasi fatte, delle declamazioni pompose. No: i brevi, squillanti appelli dei grandi condottieri — il Duca d'Aosta innanzi al primo volumetto dove brillano i fasti dell'invitta terza armata, e il maresciallo Giardino innanzi al secondo — vi portano quasi la sola nota lirica, oltre a qualche spunto qua e là e a una sintetica prefazione. Del resto parlano i fatti: e per fatti intendo anche i proclami dei capi alle truppe, preludio animoso a giornate di epopea. Un fatto è altresí la *Canzone del Grappa*, levata come un'invocazione dalle genti delle terre invase, brandita come un'arma dagli eroici liberatori.

E poiché scrivo nei luoghi dove la canzone nacque, alle spalle delle estreme propaggini nord-orientali del massiccio glorificato dalla guerra, e poiché la guida al *Monte Grappa* è l'ultima uscita, è naturale ch'io mi fermi piú su questa dove tutto — topografia, rilievi, nomi, illustrazioni — si riferisce a cose vicine a me e familiari.

Né ci sarà bisogno, io spero, di garantire che la preferenza in questo caso non include affatto un'assurda pretesa di fissare irriverenti gerarchie.

Ma il Grappa ha anche il vantaggio fisico di essere un nodo montano omogeneo e ben serrato: un'individualità, cioè, perfetta. A personificarlo nulla andrebbe perduto della sua figura possente, tanto ne è compatta l'unità, nettamente segnata fra il Brenta e il Piave, fra la pianura e il solco Feltre-Arsiè. Un fiume invece è, per natura sua, piú frammentario e cangiante: e se una certa coerenza esso ritrova quando prende a correre in pianura (sarà questo il caso del basso Piave che ci apparirà descritto nella prossima guida), basta invece qualche linea di altura di qua e di là per condizionarne l'aspetto fisico e sottoporlo alle accidentalità del terreno. Il fiume, che pure è l'artefice dei rilievi e delle valli, disperde il suo carattere nelle forme che esso plasma e corrode.

Una ferma unità, dunque, il Grappa, ma anche un mondo. E un mondo che abbiamo acquisito alla nostra esperienza soltanto attraverso il martirio della guerra. Un mondo, anzi, fatto di memorie, di orgogli, di dolori, giacché anche là terra sembra trovare nella passione umana il suo grande trasfiguratore.

Che cos'era il Grappa prima della guerra? Una lenta groppa distesa al sole e spesso avvolta di nebbie, che chiudeva una parte della pianura vicentina e trevisana a settentrione, e faceva da sipario alle Alpi vere e proprie.

Questo per chi lo vedeva da sud: a nord si può dire che il Grappa diventasse una specie di mito, perché i tanti contrafforti che salivano a scala verso di esso gli costituivano attorno una raggiera scapigliata dove cime e valli vivevano per conto proprio e con nome proprio. Quando si andava sul Grappa si aveva l'aria di muovere da un'altra regione, e non si pensava che al momento della partenza si era già nella cerchia del gigante prealpino.

La guerra ha dato a tutti il senso di questa unità: la guerra che ha creato sí il mito superbo, ma il mito è lo stesso sul Col Caprile o sul Valderoa, sul Tomàtico o sul Col della Berretta, alle porte di Saltòn o al ponte di San Lorenzo, dove una colonna antica donata da Roma indica il punto piú avanzato raggiunto dal nemico il 15 giugno 1918. Come tutti i miti, anche questo ha un culmine: la vetta del Grappa, che corona col nome e con l'altezza tutto il massiccio: la vetta su cui sorgerà presto — e tanto piú presto quanto piú le offerte degli italiani ne solleciteranno il compimento — la torre già progettata su disegno del Limongelli: maschia torre a sproni e a cupola, che sarà faro e ossario insieme e coprirà la cripta centrale del cimitero monumentale che si sta scavando nel monte per raccogliervi dagli sparsi cimiteri scoperti le ossa di circa ventimila soldati.

E come la torre, fastigio esterno della necropoli sotterranea, verrà collegata per mezzo di una scalea e di una *Via Sacra* al piú basso sacello, che leva in alto la sua Madonnina, consacrata due volte, una dal Patriarca Sarto nel 1901, l'altra da un proiettile mutilatore diciassett'anni dopo, cosí la necropoli incisa nel monte sarà collegata, se già non lo è, alla sottostante Galleria Vittorio Emanuele III, l'opera ciclopica ideata dal Tenente Colonnello Gavotti, che in dieci mesi trasformò la vetta del Grappa in un grande fortilizio in caverna, che faceva fronte da tutti i lati e permetteva nello stesso tempo alle truppe di raggiungere le posizioni avanzate superando al coperto la cima esposta al nemico. In tal modo il cimitero e la galleria V. E., il sacello, la *Via Sacra* e la torre formeranno con la caserma Milano un insieme di storia visibile, di eroismo glorificato, che si incarnerà in perpetuo nel profilo stesso del monte: e la strada Cadorna, il solo rimasto vivo dei bei nastri gettati sulle spalle sinuose del monte con una noncuranza apparente che nascondeva le precise necessità della sicurezza (una sicurezza relativa, ché la strada Cadorna fu in guerra la piú comoda e la piú utile, non la piú protetta), sarà il tramite per cui dalla pianura brulicante si salirà sulla vetta in cerca di ossigeno, di frescura, di panorami, ma soprattutto di bellezza spirituale.

La guida del Touring ci dà essa stessa, nella sua precisione tecnica e nei suoi documenti illustrativi, il senso di questa bellezza. La prima e la terza parte, opera del prof. Plinio Fraccaro, comprendono la descrizione del terreno e gli itinerarî copiosi che conducono alla visita del massiccio: compilati l'una e gli altri con diligenza e competenza lodevolissime.

Ma il terreno e gli itinerari si illuminano soprattutto dei grandi ricordi, e però la parte di mezzo, che espone *Gli avvenimenti* e che è dovuta al Tenente Colonnello Giunio Ruggiero, capo della Segreteria particolare del maresciallo Giardino, è il centro ispiratore del libro. Mai come ora e in queste regioni che conobbero la guerra la geografia è apparsa ancella della storia, la terra vivificata dall'uomo: e i morti furono i vivificatori piú grandi. Ma c'è una condizione imposta anche agli uomini, alla guerra degli uomini dalla natura del terreno: sicché la compatta unità fisica rese la guerra del Grappa un sistema a sé, collegato con gli altri elementi della fronte italiana ma nettamente organico e individuato. Un'espressione di tale individualità è il nome stesso dell'esercito posto a difendere questo tratto di fronte: un esercito che a poco a poco, attraverso le asprissime battaglie del novembre e del dicembre 1917, si conquistava nel giugno 1918 il titolo ufficiale di *Armata del Grappa*: titolo che si coronò di nuove glorie nella battaglia del giugno-luglio e in quella di Vittorio Veneto.

In tutte queste battaglie il Grappa fu in bilico col Piave negli obbiettivi dello Stato Maggiore austriaco: pareva impossibile che l'una o l'altra delle difese non cedesse, e il cedere dell'una avrebbe favorito quello dell'altra. E il Grappa a chi vi salga agevolmente dalla pianura dà ancora adesso il brivido della minaccia gravissima che incombé per tanti mesi sulla vita stessa della patria. Ma al brivido subentra immediato un impeto d'orgoglio perché la minaccia fu vana.

Non c'è ormai in tutta Italia un monte piú umanizzato di questo. Ringraziamo il Touring di avercene offerta l'immagine e la storia in modo perfetto.

Non è stato dimenticato neppure l'elenco delle medaglie d'oro, divise per battaglia, con accanto la motivazione. A rileggerlo par di dare via via tanti nomi eroici alla nostra salvezza. Perché lassú la patria fu veramente salvata.

Arturo Pompeati.

---

(1) Touring Club Italiano — *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo:* Guida storico-turistica, Milano, 1928; pp. 103 — Id.: *Il monte Grappa*, pp. 125: l'una e l'altra con carte e moltissime illustrazioni. Il 1° vol., oltre che sotto gli auspicî del Touring, è pubblicato sotto quelli della «Società per il movimento dei forestieri nella Venezia Giulia».

EX LIBRIS

Dai libri della Famiglia Meneghina al Carteggio dei Verri.

Il fenomeno dell'erudizione regionale e locale ravvivata piuttosto che depressa dal fervore della passione nazionale, fu già osservato e commentato qui ed altrove senza che ci sia bisogno di dimostrare per l'ennesima volta che il particolarismo di carattere intellettuale storico-bibliografico non ha nulla di comune col gretto particolarismo municipale o provinciale che la nuova Italia trovò come un ostacolo fastidioso per decenni nel suo cammino.

I libri della «Famiglia Meneghina» di cui piú volte furono intrattenuti i lettori del *Marzocco* e che si propongono il compito orgoglioso — legittimamente orgoglioso — di offrire, in una o piú serie di monografie, un'enciclopedia milanese o meneghina che si abbia a chiamare, pur con qualche sosta continuano a veder la luce esplorando nelle piú diverse direzioni il campo particolaristico sí, ma dei piú vasti. Il rimprovero mosso testé da queste colonne agli editori di collane biografiche di non obbedire a un disegno ben preordinato, a quella inquadratura «che sarebbe utile a raccogliere l'attenzione e a guidare il lettore di media cultura», non può certo ripetersi, tale e quale, per biblioteche di questo genere. Ma sarà forse non indiscreto osservare che un certo ordine riuscirebbe giovevole oltre che ai lettori di media cultura anche alle sorti della collezione. I libri della «Famiglia Meneghina» arrivati da poco al numero X, e che, fra altro, ci hanno dato piacevoli e utili escursioni nel Settecento e nell'Ottocento, coi volumetti ottavo, nono e decimo (1) presentano un quadro compiuto di Milano preromana romana barbarica, feudale e comunale.

Non si può dire, pensando ai precedenti, che l'ordine nel tempo sia perfettamente rispettato. I due volumi col sussidio di carte preziosissime mediante le quali il divenire della città nei diversi periodi di tempo può essere seguíto con molto profitto, dal ricordato lettore di media cultura ed anche da quello di men che media, offrono un repertorio bibliografico notevolissimo e tanto piú utile in quanto essendo distribuito alla fine di ogni capitolo in rapporto cioè a particolari argomenti, facilita le ricerche frettolose. Nella stessa collezione era stato pubblicato qualche tempo prima un volume sui «Santi milanesi» (2) arricchito di illustrazioni di carattere artistico che è un buon passo verso quella agiografia moderna invocata dallo stesso critico delle Collane biografiche.

Alle pubblicazioni della «Famiglia Meneghina» vien fatto di ravvicinare il «Carteggio di Pietro e Alessandro Verri» (3) — l'opera monumentale a cui dopo la morte di Francesco Novati attendono Emanuele Greppi ed Alessandro Giulini, — che negli ultimi due anni ci ha dato il volume V (1926) e il volume VI (1928). Questa pubblicazione di uno sterminato materiale che pure in parte era conosciuto, ha richiamato l'attenzione della critica sui due interlocutori del dialogo trentennale che se non furono — neppur Pietro — grandi uomini, furono uomini rappresentativi dei tempi sí che idee e costumi, piú ancora che la cronaca — domestica o cittadina — sono proiettati in questa film chilometrica per chi voglia e sappia dalla osservazione dei singoli quadretti innumerevoli assurgere a una visione d'insieme. L'immagine della film non è forse disprezzabile perché spiega l'impressione che il lettore non specialista di studi settecenteschi può provare, non scorrendo l'epistolario per fermarsi a qualche lettera delle piú importanti, ma tutte esaminandole con attenzione nel rigoroso ordine cronologico nel quale ci sono messe sott'occhio.

A differenza di ciò che succede nella film, i singoli quadretti epistolari — data la lentezza del ritmo — non possono fondersi immediatamente in una progressione viva ed armoniosa; rimangono staccati l'uno dall'altro e dovrebbero vivere di vita propria. Ma in realtà non vivono.

Lo scrupolo lodevolissimo, del resto, per il quale si provvide ad una pubblicazione integrale ha portato a metter fuori volumi come per esempio il V e piú ancora il VI, nei quali ricorrono con notevole insistenza microscopici temi di interesse momentaneo e personale, che agli effetti di quella tale impressione di insieme si potrebbero riassumere in poche pagine. Perché dal punto di vista letterario od artistico è pur necessario osservare che un epistolario di questo genere condotto per decenni con sí costante frequenza se non perde mai il valore di «documento», per conservare senza pause altri valori presupporrebbe prestigio di stile piuttosto unico che raro. Qui è quasi d'obbligo ricordare il caso di Madame de Sevigné. Ma i molti volumi in ottavo dell'edizione principe nei quali si racchiude la corrispondenza della dama secentesca pochi li hanno veduti, pochissimi li hanno letti e la fama e la gloria di lei si appoggiano alle striminzite raccolte delle «scelte» quasi tutti allestiti sullo stesso stampo. Con questo non si vuol dire che lo stile epistolare di Pietro o di Alessandro Verri non abbia qualità insigni. Nonostante le sciatterie e improprietà linguistiche, i pregi dello stile sono anzi tanti che, se non valgono a ravvivare sempre una materia morta, riescono a darle fiato ed anima anche quando sia piú che fiacca.

Si ripete qui il noto miracolo della prosa viva che nella dettatura energica e frammentaria di Pietro o nel piú delicato e rotondo fraseggiare di Alessandro non porta tracce di quella letteratura compassata e meditata che, tutta presa da mète formali, si irrigidisce sino a perdere il respiro e l'anima. Ma insomma, se vi fermate a questo sesto volume che è l'ultimo uscito nella serie, troverete che il rilievo circa i minuscoli temi non è avventato né ingiusto. La nomina di Pietro a «Consigliere intimo attuale» con diritto al titolo di Eccellenza e i ritardi burocratici della partecipazione, ritardi di altro genere riguardanti oggetti spediti da Milano a Roma e particolarmente una macchina elettrica, la quale resta in viaggio per semestri se non addirittura per anni, le beghe coi cadetti — quel Cavaliere e quell'Abate, coppia di fratelli scadenti e petulanti che in vita furono probabilmente un guaio ma che dinanzi ai posteri hanno reso agli altri due l'eccellente servizio di metterli per contrasto in piena luce e valore — qualche commento od eco di critiche sull'opera di Pietro, qualche notiziola di cronaca milanese o romana o qualche eco aulico di Vienna o della corte arciducale, questa è la mèsse: assai grama. Per arrivare ad argomenti che avranno un loro posto importante nella visione d'insieme ci vuole il «Breve» contro i Gesuiti, i provvedimenti gravissimi presi da un giorno all'altro a Roma a loro carico e i contraccolpi piú tardi segnalati da Milano a Roma. Ma in sostanza questa è una parentesi, ed anche assai modesta. Si ritorna subito dopo ad argomenti familiari, a minutaglie di critica o di cronaca.

Nemmeno per la psicologia dei due protagonisti si può dire che qui si contengano elementi essenziali. Questi sarebbe piú facile trovarli nel volume precedente: e cioè nel quinto. Qui per quanto riguarda Alessandro è da notarsi il discreto tentativo da lui fatto se non per sottrarsi al giogo dell'amica marchesa Boccapadule, per attenuare almeno quel monopolio perpetuo e integrale che ella aveva istituito sulle sue facoltà di ogni ordine. L'occasione gli è fornita dal soggiorno a Roma di quell'Antonio Greppi che gli rimproverava di sperperare una giovinezza piena di promesse negli ozi languidi, se anche studiosi, alla corte della sua ammaliante sovrana. Ed è strana la via per la quale intende di mettersi Alessandro che non si sente il coraggio di romperla, come pure gli consigliano il fratello, per lettera da Milano, e l'amico a voce a Roma. Vorrebbe far valere nel proprio vantaggio le qualità nobiliari della famiglia e ottenere taluna di quelle prebende o pensioni di cui Roma ribocca, affinché una certa indipendenza e agiatezza economica preluda ad altre indipendenze, ma senza mutar panni, dopo sette anni di vita romana: scena troppo «ridicola per chi non sia un ragazzo».

Ma qui siamo sui margini dell'intimità e il tema è trattato in sordina, né il tono è paragonabile agli sfoghi contradittorî che avevamo incontrato nel volume precedente quando Alessandro stanco di nascondere al fratello la vera condizione dell'animo suo entra brusco in argomento con quella lettera del 6 maggio 1772 che comincia: «Caro Pietro, sono vari mesi che ho perduto la mia pace....» Sfoghi contradittorî nei quali l'introspezione lucidissima in qualche momento par che risenta di Rousseau e che anticipi Stendhal: analisi disperata, e pur lievemente ottimistica quando si tratti di mettere i punti sugli i, a proposito di certi «capricci» della marchesa, penosi sí ma non tali da escludere quel sentimento profondo e perenne che gli era stato promesso e poi dimostrato sempre anche nelle fasi piú «capricciose». Questo tema nel V volume offre argomento a variazioni delicate e penetranti per parte di Pietro consigliere intimo attuale, anche in famiglia. Non si può dare un'idea a chi non abbia avuto sott'occhio l'epistolario della garbata e affettuosa destrezza con la quale Pietro propina dure verità al fratello insistendo sull'osservazione piú semplice e piú elementare ma anche piú efficace: — un sentimento profondo come è quello che Alessandro suppone nella marchesa a proprio riguardo, non consentirebbe di farsi, coi «capricci» periodici, strumento di tortura ai danni della persona amata. In ogni caso, Alessandro provi ad invertire le parti e pensi se gli sarebbe possibile di tenere verso la marchesa la condotta che la marchesa tiene verso di lui. Si veda anche come l'interpretazione ottimistica di Alessandro a proposito di quella che si potrebbe chiamare «la suocera della mano sinistra» sia ribattuta con sobrietà signorile ma ferma da Pietro e come i mezzi piú appropriati per arrivare a un placido tramonto siano suggeriti da lui fuori di ogni luogo comune di predica o di invettiva.

Uomo d'azione e di pensiero Pietro, pur se non sia il grand'uomo che taluno ha voluto ravvisare in lui; ma anche conoscitore profondo del cuore umano, esperto delle passioni, indulgente di un'illuminata indulgenza quando la persona di cui si occupa gli stia a cuore. A ricordarci l'intensità della vita sentimentale di questo forte economista, che ebbe doti di uomo di governo probabilmente superiori agli uffici a cui fu preposto, giunge opportuno uno studio dello stesso annotatore dell'epistolario verriano. Alessandro Giulini nel fascicolo del 1° settembre della *Nuova Antologia* discorre dei due matrimoni di Pietro Verri i quali seguirono a legami effimeri o tenaci come quello con Donna Maddalena Isimbardi-Beccaria che nel volume VI ultimamente pubblicato suggerisce a Pietro i primi timidi accenni a qualche velleità di liberazione: «Io sono alquanto intiepidito della M.» È vero che il legame, come l'epistolografo ricorda subito dopo, durava da ben sette anni. Né l'indulgenza di cui seppe dar prova quando si trattava della vita sentimentale altrui lo soccorse quando si trattava della propria. Non c'è epiteto ingiurioso e spregiativo che egli risparmi al marito della M. — lo abbiamo visto nelle due parti del I volume pubblicate soltanto nel 1923 —. Ammettiamo che se li meritasse: certo è che né all'uno né all'altro fratello passò mai per la mente il dubbio che i vincoli matrimoniali altrui potessero costituire un legittimo ostacolo alle loro passioni. Sí che quando di Pietro e Alessandro Verri, rielaborati in vista di un sistema e di una dimostrazione, si vuol fare i prototipi di uomini antagonistici ai tempi nei quali vissero, si cade, oltre tutto, in qualche esagerazione. La loro raffigurazione di maniera si prestava ad essere contrapposta ad una manierata raffigurazione del Settecento tutto frivolezze galanterie e cicisbeismo. Ma ormai un cosí fatto Settecento è fuori d'uso. È da augurarsi che sia messa fuori d'uso anche l'immagine artificiosa dei due Verri, i quali furono uomini con tutte le debolezze che sono proprie degli uomini di tutti i tempi, ma alieni dalla frivolezza mediocre che non è prerogativa dell'uno o dell'altro secolo.

---

(1) ALESSANDRO COLOMBO, *Milano preromana, romana e barbarica.* DETTO, *Milano feudale e comunale.* La Famiglia Meneghina. Ed. Milano, 1928.

(2) ALESSANDRO TAMBORINI, *I Santi milanesi.* Famiglia Meneghina. Ed. Milano, 1927.

(3) *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri.* Dal 1766 al 1797. A cura di EMANUELE GREPPI e di ALESSANDRO GIULINI. Volume Quinto, Gennaio-Dicembre 1772. Volume Sesto, Gennaio 1773-Giugno 1774. Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati.

Questo è un carteggio di uomini seri, che anche nelle sue parti piú frammentarie, e direi umili, porta il segno di intelligenze aperte e vive. Nei due volumi che abbiamo avuto sott'occhio la nota veramente eccezionale è data dalla tenerezza, dalla piena comprensione, dalla stima illimitata che i due corrispondenti si dimostrano reciprocamente, cosí da apparirci luminoso esempio di un'amicizia fraterna nel senso proprio e traslato della parola: degna, come tale, di passare alla storia. Parla Pietro: «ti voglio meglio dipinto e avrò in mia stanza la fisonomia del mio amico; del solo dal quale avrò tutti i beni che mi potrà fare». — «Sei una cara creatura....» — «Caro Sandrino, tu solo sei il mio caro fratello, un altro me stesso....» — «Caro Sandrino, io non ho altro interesse che il tuo benessere». — «Sei tanto amico mio che non ho limite di confidenza con te». — «Caro Sandrino voglimi bene che ne ho bisogno; sempre piú capisco come siano pochi gli esseri come tu sei che abbiano anima e nella testa e nel cuore». — «Caro Sandrino sei la mia consolazione». — «Caro Sandrino tu sei la sola mia consolazione. Un giorno vivremo insieme e contribuiremo reciprocamente alla nostra felicità; sinché Pietro avrà forza e testa difenderà Alessandro; finché Alessandro avrà lo stesso difenderà Pietro, ecc. ecc....».

Parla Alessandro: «....la mia gratitudine sarà eterna per questo e tanti altri benefizi». — «Caro amico del mio cuore tu solo puoi consolarmi.... io sono trasportato di gratitudine per la tua amicizia». — «....mio unico eterno amico». E per l'uno e per l'altro si potrebbe continuare all'infinito. Ma anche da questa parte ci sarebbe il pericolo di cadere in qualche esagerazione.

Non ci ha ricordato testé Emanuele Greppi — nella prefazione al carteggio — che nel 1785 questo fu interrotto a cagione dei dissidi per la eredità e ripreso soltanto nel 1792?

Anche questi due volumi sono sobriamente annotati da Alessandro Giulini, con precise indicazioni biografiche relative ai personaggi di cui si fa il nome nelle lettere, e corredati alla fine di un indice dei nomi delle persone e dei luoghi che ne facilita la consultazione. In qualche punto la sobrietà può apparire eccessiva. Certi fatti di storia, oltre che di cronaca, avrebbero potuto offrire il pretesto di utili richiami ed anche di opportune delucidazioni. Le trascuratezze linguistiche e la sintassi spesso personale degli epistolografi compromettono talora la chiarezza, né la stampa per quanto generalmente corretta è cosí impeccabile che non possa, alle volte, insinuarsi il dubbio di qualche errore. Non meno sobria del commento è l'illustrazione, limitata nel volume V al ritratto del conte Carlo di Firmian ministro plenipotenziario della Lombardia e a una veduta della villa Verri in Ornago, e nel VI a due ritratti: quello del Padre Lorenzo Ricci generale dei Gesuiti e l'altro di Alessandro Verri che porta sul petto la croce di Santo Stefano di Toscana.

Modeste riserve che non menomano l'importanza della insigne pubblicazione, la quale ha diritto a un posto a parte nella biblioteca storica italiana dei nostri tempi.

Lector.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

È uscita la seconda edizione:

ACHILLE CAMPANILE

Se la Luna mi porta fortuna

ROMANZO

Dopo il clamoroso successo di «*Ma che cos' è questo amore*», un nuovo libro del bizzarro umorista era vivamente desiderato dal pubblico. Il nuovo romanzo è un intrecciarsi di avventure, di storie, di storielle, di fantasticherie. Un fuoco di fila d'arguzie, di frizzi, d'apostrofi lirico-satiriche, e dalla prima all'ultima pagina narra una dolce e triste vicenda d'amore. È il fenomeno piú piacevole della novissima letteratura italiana.

Vol di 360 pagine L. 15.—

DIVULGAZIONE

Che ci sia ogni tanto, e presso di noi e fuori d'Italia, chi ci ricordi che le facoltà della nostra immaginazione e del nostro pensiero sono una evoluzione lenta e alle volte oscura di tutto un passato ora remotissimo, ora a noi piú vicino, è cosa assai grata a tutti quelli che si rifiutano di credere che certi atteggiamenti moderni siano qualche cosa di nuovo e di originale, prodotto improvviso della nostra età che ha rotto ogni vincolo con tradizioni o millenarie o semplicemente centenarie: *aliquid sub sole novi.* È bene che la nostra superbia, frutto della nostra leggerezza, abbia di tempo in tempo qualche lezione di modestia, alla quale conferirebbe maggior valore una enumerazione accurata che si potesse fare delle varie voci che si levano qua e là, non per penetrare in una regione di costruzioni sepolte e rimetterne in luce alcune, obbedendo a quella sana curiosità scientifica che ci sospinge a ritroso nel cammino dei secoli a vagheggiare di essi le piú attraenti apparenze, ma per risuscitare gli echi lontani, dirò cosí, della nostra vita istessa.

Io non ho i mezzi di fare tale enumerazione e mi affido un po' al caso, notando alcune opere di divulgazione che mi sono capitate fra mano.

⁂

Cominciamo dall'antichità classica.

Ecco due volumi italiani che riguardano Catullo, o meglio, che sono la traduzione delle poesie del poeta veronese; integra l'una, di Carlo Saggio (1), antologica l'altra, di Quinto Fanucci (2).

Non credo che questo incontro dei due studiosi nel mettere in atto lo stesso proposito sia fortuito: probabilmente un pensiero comune deve averli spinti per la medesima via. È forse possibile che, a furia di sentir parlare di poeti moderni e frammentari, crepuscolari, ecc., sia balenato a entrambi il medesimo pensiero. Roba moderna? Ma eccolo, o voi che vi fate un vanto di ignorare il passato, un crepuscolare e un frammentario piú vecchio di voi di quasi duemila anni, ed ecco, se non vi dispiace, le prove.

Naturalmente non tutte si adattano precisamente al caso, e bisogna far ragione al carattere dei tempi che non possono aver sempre un medesimo colorito. Quei poeti *neoteroi*, a cui il nostro apparteneva, avevano molta ammirazione per i poeti alessandrini e li imitavano, ed è noto che il veronese molto avesse caro Callimaco, come mostrò negli *Epitalami* e negli *Imenei*; ma c'erano quelle *nugae*, ma c'erano quelle *ineptiae* che sono tutte sue, e nelle quali il senso della vita, còlto nei momenti di gioia e di tristezza, la passione amorosa, piena ora di sconfinata sicurezza, ora di vindice disperazione, la tenerezza fraterna, il velenoso odio politico, il fiero disprezzo per i poetastri o per gli zotici, e il delizioso *humour* per gli amici piú cari, hanno comune una nota intima e cosí sentita, che non è inferiore a quella espressa dai piú freschi poeti moderni. Poesia breve, poesia di occasione nel senso goethiano della parola, ma sgorgante da una polla che non inaridisce mai nell'animo degli uomini; poesia raffinata da una parte per quel che ricorda l'eleganza greca, e dall'altra spontanea e fresca per quel che attinge alla lingua viva, anche se sia provinciale; che ora s'innalza a una dignità letteraria, cercata coi piú sottili accorgimenti, ora discende alle espressioni della comune conversazione: un misto di elementi su cui il poeta mette sempre il suggello della sua finezza e del suo buon gusto.

Difficilissima a tradursi, e difficile anche ad intendersi senza qualche illustrazione che chiarisca l'occasione, il particolare storico, che il lettore non è sempre in grado di cogliere da sé.

Io non so fare un paragone tra i due traduttori. Il Saggio s'attiene assai piú alla lettera e ai metri originali, ma qualche volta a scapito della snellezza e della fluidità; il Fanucci procede piú libero, ma a scapito della vivezza originale. Qualche volta i due si tengono ben testa come nel Carme famoso in cui il poeta ricorda il fratello morto; qualche volta nessuno dei due finisce di piacere, come in quel Carme VIII che il Pascoli chiamò giustamente «la tempesta in un'anima», in cui la risoluzione del poeta di resistere ad ogni lusinga di Lesbia, è tutta turbata dal ricordo dei tempi felici. Il Saggio rende i coliambi dell'originale in versi che risultano dell'accoppiamento di un quinario e di un settenario, il Fanucci adopera il doppio settenario, e divide tutto il Carme, che è di 19 versi, in cinque quartine rimate. Ma l'incanto del testo è in gran parte perduto! Se si legge il latino ci appare in ben diversa luce la tragedia che si nasconde sotto i virili propositi di risipiscenza!

Ma già è cosí di ogni poesia che non si ammanti di quella magniloquenza che piú facilmente trova corrispondenza in un'altra lingua.

Teniam conto del tentativo spesse volte riuscito e udiamo pieni di simpatia una voce che pare svegliare in noi affetti e sentimenti a noi familiari.

⁂

E passiamo in Francia.

Il professor Gustave Charlier dell'Università di Bruxelles ha preparato per la Collezione *Les Cent chefs-d'oeuvres étrangers* un volumetto su Torquato Tasso (1).

Esperto della nostra lingua e buon conoscitore della nostra letteratura critica in una ben nutrita Introduzione ci parla delle vicende esteriori del cantore di Goffredo con grande simpatia e con serena obbiettività, valendosi di studi recenti e sfrondando in gran parte certe leggende che forse trovano credito anche fra noi, in un certo pubblico pur non del tutto incolto. E questo è già un grande merito, poiché fuori di Italia, per gli echi che ancora si hanno negli orecchi della poesia di Goethe e di Byron, certe credenze hanno piú largo corso che presso di noi. Segue una ben delineata antologia che ci offre copiosi saggi (salvo l'*Aminta* che ci è data per intiero) della *Gerusalemme liberata*, del Canzoniere e, in limiti un po' piú ristretti, del *Rinaldo*, del *Torrismondo*, della *Conquistata*, dei Dialoghi e dell'epistolario: quanto insomma basta a raffigurare intiera la fisonomia del poeta. Traduzione in prosa della parte poetica, ma cosí viva e cosí colorita che, come è avvenuto a me in piú d'un luogo, si legge con non minor piacere che l'originale. Non dirò che le pagine dedicate al poema epico sieno troppe, ma non sono neppure poche nell'economia del libro; e l'opera è assai divulgata fuori d'Italia. Avrei preferito una maggiore parsimonia in questo luogo a benefizio del *Canzoniere*, che ai lettori francesi deve apparir cosa nuova, e degna di essere conosciuta anche oggi. E fa bene il Charlier ad insistere su questo punto, fa bene a mettere in evidenza il carattere fondamentalmente lirico dell'ingegno del Tasso, richiamandosi da una parte al giudizio di Ugo Foscolo e dall'altro a quello di Pierre de Nolhac a cui, già fin dal 1895, sembrava che «l'alloro del Tasso al Campidoglio potrebbe ringiovanire con un nuovo studio delle sue poesie puramente liriche». Quelle che ci son messe sotto gli occhi sono deliziose per la loro squisita e profonda sensibilità; e piú ancora il delicato critico avrebbe potuto raccoglierne, se i limiti del suo lavoro l'avessero consentito. Quando il poeta petrarcheggia, o quando non obbedisce a un profondo motivo di ispirazione certo non vale molto piú di altri lirici o a lui precedenti o suoi contemporanei, ma quando s'ascolta, quando tasta le sue piaghe piú nascoste, oh allora vorrei vedere quanti dei moderni gli stanno a paro per l'espressione di quel misterioso turbamento interiore o di quella molto calda sensualità che pare sola convenire alle piú sottili complicazioni dell'anima dei nostri tempi.

E vorrei anche che qualche italiano sentisse il fascino dell'*Aminta*, come l'ha sentito l'attento letterato francese. Noi oramai abbiamo, per condannare una delle piú affascinanti creazioni dell'arte, la solita formula che recitiamo continuamente sulla falsità, e sulla convenzionalità della vita pastorale come ce la presenta il poeta, e sulla povertà dell'azione del dramma. Sicuro: ma ascoltiamo, chi ha visto con altri occhi: «Su quella misera trama i piú delicati ricami. Su quel tema venti volte trattato un flusso di lirismo giovanile che lo rinnova, lo trasfigura, lo fa brillare e vivere. È il sogno felice di un mattino di primavera». E piú oltre: «Il miracolo di questa poesia è di conciliare senza sforzo alcuno i contrari. Essa abbonda di imitazioni e di reminiscenze, e tuttavia sembra scaturir sempre da una viva polla. Mescola il sogno e la realtà cosí intimamente e cosí sottilmente che nessuno saprebbe dire dove l'uno comincia e l'altra finisce».

Io mi domando: se degli stranieri parlano cosí di uno degli uomini nostri piú rappresentativi, non è venuto anche per noi, pubblico di lettori un po' raffinato, e non di puri studiosi, il tempo di snebbiarci la vista da vieti pregiudizi e di accostarci con animo piú aperto a ciò che è sempre il patrimonio vivo della nostra poesia? o dovremo tutto buttarlo a mare nel nome del futurismo del surrealismo e di altre simili belle ideazioni?

⁂

E facciamo un salto indietro nel tempo al nostro Rinascimento, e cambiamo ambiente di critica, trasportandoci in Inghilterra. Di là la Signora Maud F. Jerrold ci invia un libro che tratta della nostra vita sociale ed intellettuale in quel periodo che è per noi sempre un grande motivo di giustificato orgoglio (2).

Pare impossibile come noi, fatta eccezione dei valenti studiosi che si rivolgono ad un pubblico ristretto, siamo rimasti sempre cosí insensibili a tanto splendore che si è dalla nostra penisola irradiato per tutto il mondo. È presso di noi che avrebbero dovuto sorgere le opere di divulgazione destinate a dare agli italiani un'idea di ciò che il nostro pensiero e la nostra squisita sensibilità, in un periodo di ben due secoli, rappresentarono come forza di propulsione in quel lavorio europeo che ha preparata la coscienza moderna in opposizione alle concezioni medievali dell'arte e della vita.

Ebbene bisogna ricorrere a libri stranieri per avere un quadro sintetico della nostra meravigliosa attività: sono le opere del Voigt, del Burckhardt, del Symonds, per non dire che delle piú diffuse, quelle dalle quali noi possiamo attingere notizie, idee e motivi di grande compiacimento per la parte di primaria importanza che abbiamo rappresentato nella storia della civiltà. Coloro che portano nella vita il viatico di ciò che hanno raccolto dai libri scolastici hanno un cibo che scarsamente può alimentare il desiderio, se in loro è riuscito a destarsi, di saziare piú pienamente l'appetito di una legittima curiosità.

Ed ecco che una diligente studiosa, senza nessuna ambizione di fare nuove scoperte, si vale di un eccellente e ricco materiale del quale ci rende conto in una ricca, se non completa bibliografia, per presentarci un quadro della vita del nostro Rinascimento dalle sue origini quattrocentesche fino al periodo piú tardo che coincide con la controriforma; e la segue nei vari centri in cui il grande movimento si manifestò, a Roma, a Firenze, a Venezia, a Napoli, delineando con sobri tratti le figure degli eruditi, mettendo in giusta luce la novità e il valore delle loro fatiche e nello stesso tempo il loro vario carattere non sempre facile e remissivo. Al movimento delle idee s'intrecciano lo slancio che presero le arti plastiche, e i nuovi ideali di educazione giovanile, e il trasformarsi del tipo femminile, pur con le necessarie differenziazioni locali, fondato sul principio della eguaglianza dei sessi. È un nuovo mondo che sorge è una nuova vita che s'inizia, quella pubblica vita che, a detta del Gebhart, fu la prima opera d'arte prodotta dal genio dell'Italia; onde riescono di sommo interesse i vivi quadri che la Jerrold ci presenta degli splendori cortigianeschi quali rifulsero a Ferrara, a Mantova, a Urbino, di cui resta un'eco nell'opera degli scrittori nostrani, poeti, novellieri, trattatisti. Non è possibile, anche brevemente, render conto della ben nutrita opera inglese, della quale questo si può dire sicuramente, che ha una forza di rappresentazione sufficiente a trasformare le pazienti ricerche in un quadro animato per cui il passato scuote la polvere sotto cui pareva malinconicamente sepolto per apparirci pieno di movimento nei suoi belli impeti vivificatori e rinnovatori.

E gioverebbe che a qualcuno venisse il pensiero di dar veste italiana a queste pagine, che qua e là potrebbero forse essere un po' modificate o alquanto ampliate (la Jerrold sembra ignorare il poderoso lavoro del compianto Arnaldo Della Torre, sulla nostra Accademia neoplatonica) perché anche in Italia fosse accessibile un un libro di cosí geniale divulgazione.

G. S. Gargàno.

---

(1) *Il Libro di Catullo: testo e traduzione.* Milano Casa ed. «Alpes».

(2) CATULLO, *Carmi scelti*; traduzione in versi. Firenze. Bemporad ed.

(1) TORQUATO TASSO: *Introduction, traduction et notes.* Paris, «La Renaissance du Livre».

(2) *Italy in the Renaissance: a sketch of italian life and civilization in the fifteenth and sixteenth centuries*, London, Methuen and C. ed.

MARGINALIA

Giuochi del caso.

Una commedia molto piacevole e divertente — il teatro divertente è diventato oggi un teatro d'eccezione — l'abbiamo sentita nella settimana al Politeama Nazionale recitata con perfetta intonazione e con gusto sicuro da Baghetti e compagni. Si potrebbe aggiungere che anche un'interpretazione di questo genere non è la regola.

Motivi non nuovi appariscono rinnovati dalla fantasia arguta di un commediografo contemporaneo, S. Geyer, in grazia di un espediente che è pure stato fra i piú abusati nel teatro dei primi decenni del novecento. Intendo il contatto telefonico, quella misteriosa e improvvisa intimità che si può stabilire tra due interlocutori di sesso differente ignari perfettamente l'uno dell'altra. Il diffondersi degli impianti automatici nei quali molte, se non tutte le possibilità del «contatto» sono escluse, è destinato a inaridire questa sorgente d'ispirazione. Il nostro autore ha dimostrato accortezza valendosene a tempo.

Dunque, in una «Sera d'inverno» non meglio precisata il contatto mette in comunicazione per un curioso giuoco della sorte il cameriere intraprendente di un giovane barone — anche piú intraprendente — e la svelta cameriera di una signora del bel mondo, non meno svelta di lei. La conversazione fra i due, che aspirano a riempire il vuoto di una serata di libertà concessa loro dai respettivi padroni, li porta entrambi, naturalmente, ad assumere l'aspetto e la veste che par loro piú confacente per darsi alla pazza gioia. Il cameriere parla all'ignota interlocutrice come se fosse un signore e la cameriera risponde nell'identico tono: l'uno e l'altra vittime volenterose dell'inganno che si tendono reciprocamente.

Il punto di partenza è molto, ma non è tutto perché gli effetti graziosi e non sempre prevedibili che succedono alla conversazione telefonica attestano di una facoltà di invenzione comica che non è comune.

Non si pretenderà che la piccola vicenda dei casi sia qui riassunta neppure per sommi capi. Basti accennare fra gli effetti irresistibili la burla che il giovane barone fa all'intraprendente servitore presentandosi — dopo aver indossato la livrea — a prestare non chiesti servizi nella serata intima che i due si preparano a trascorrere fra spuntini cene approcci galanti e, perfino, passatempi bibliografici: perché la svelta cameriera che sostiene la sua parte con una disinvoltura assai superiore a quella del collega maschio, dimostra per lo meno di saper gustare le magnifiche illustrazioni di un'edizione francese delle «Piacevoli notti» di G. F. Straparola. Una di quelle sorprese a scossa elettrica che mandano il pubblico in visibilio, la comparsa del barone in livrea, che vale l'altra del terz'atto quando la padrona che ha indossato i panni della cameriera d'accordo col barone, viene a sua volta ad aiutare il servizio della tavola fulminando con la semplice presenza colei che ha preso le sue parti nella commedia della vita. Piú schiettamente e rozzamente caricaturale, ma non meno buffo come effetto, l'irrompere nella casa dove si svolge l'idillio ancillare, del geloso e sospettoso marito della padrona che cerca la moglie e trova la cameriera.

La comicità verbale ha sorgenti inesauribili nella situazione, né l'autore consente di trascurarne la piú piccola vena. Qui pecca per eccesso. È innegabile che qualche lungaggine si avverte e che per dar luogo a queste lungaggini l'autore forza la situazione movendo i suoi personaggi come marionette che si buttan dietro le quinte quando la loro presenza disturba sulla scena. Ciò che dispiace soprattutto perché qui non siamo nei termini della *pochade* arbitraria e a volte senza nesso né senso, siamo nei campi della garbata e delicata fantasia lievemente caricaturale, e cioè nei feudi di Marivaux, di cui spesso pare di respirare l'atmosfera pur corsa da correnti che sono d'oggi.

È probabile che S. Geyer debba esser grato al settecentesco precursore oltre che dell'atmosfera anche di una prima idea opportunamente rammodernata e non col solo telefono. Chi lo avesse dimenticato rilegga le «Jeu de l'amour et du hasard» la commedia nella quale Silvia per poter giudicare con maggior libertà di Dorante e Dorante per far lo stesso con Silvia affidano le respettive parti a Lisetta, che è la cameriera di Silvia, e ad Arlecchino che è il servo di Dorante: — beninteso all'insaputa l'uno dell'altra — e però mettono a fronte una cameriera che fa la signora ed un cameriere che fa il signore egualmente ignari del reciproco inganno. Non è il caso di Marietta e di Sebastiano?

Ho detto che la compagnia Baghetti ci dà un'interpretazione della commediola che in tempi di teatro abborracciato e squallido come i nostri pare un miracolo. Baghetti senior e junior, la signora Dominici gareggiano nella rara virtú dell'espressione appropriata al testo e, forse inconsapevolmente, ne danno l'interpretazione ideale: anche loro piú vicini a Marivaux che a Hennequin e Weber o ad altre ditte famose della farsa transalpina.

G.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Una importante novità:

GIUSEPPE CONTI

Firenze Vecchia.

Seconda edizione riveduta ed ampliata.
Due volumi con 210 illustrazioni.
Prezzo complessivo Lire 35.—

Grande successo ebbe al suo primo apparire quest'opera dell'insigne storiografo fiorentino, che fu studioso attento e storico spesso acuto e sopratutto, come qui si rivela, paziente ricercatore e investigatore di archivi; il periodo storico qui narrato va dalla invasione francese alla caduta dei Lorena.

Ed è storia ricca di aneddoti interessanti e narrati con sobrietà e semplicità di forma, venata di arguzia e spesso di maliziosa ironia. Qui sono passati in rassegna gli usi, le costumanze, le feste che ebbero grande splendore al tempo della corte di Ferdinando II, della Baciocchi, di Leopoldo II; la vecchia Firenze del ghetto, delle antiche porte, dei mercati, la vecchia Firenze bella, di prima degli sventramenti e allargamenti è descritta con viva e fresca vena narrativa.

Questa nuova edizione è ricca di centinaia di illustrazioni, molte delle quali inedite, e raccolte presso archivi pubblici e privati; così che anche per questa parte e in special modo per l'iconografia della Firenze scomparsa, il volume offre un interesse notevole.

Novità.

LUIGI FILIPPI

GUDRUN

Versione dall'originale tedesco
con introduzione sulla Saga germanica.
125 pagine — Lire 8.—

Luigi Filippi è un noto ed apprezzato studioso della letteratura antica tedesca. In questo volumetto offre al pubblico italiano una chiara versione della antica saga germanica «Gudrun» che si riallaccia al più antico poema de *I Nibelunghi*, pur avendo un carattere tutt'affatto particolare, in specie per la vivacità con cui sono rappresentate le figure principali che spiccano con un loro volto e un loro temperamento, mentre da tutto il poema ci alita incontro un soffio di intimità e di sentimento che non si rintraccia per nulla nell'opera maggiore.

Il Filippi in una dotta introduzione presenta in iscorcio il quadro storico della letteratura antica tedesca, ponendo in rilievo il valore letterario, storico, religioso del poema.

Pubblicazioni di carattere ECONOMICO-SOCIALE:
Novità:

VINCENZO RIVERA

ORO DI PUGLIA

Collezione «Quaderni Meridionali»
diretta dal Dott. ZANOTTI BIANCO
8 illustrazioni fuori testo
e 1 cartina geografica — Lire 10.—

Vincenzo Rivera è un apprezzato studioso dei problemi economici che si ricollegano all'agricoltura del nostro Paese. L'aver qui trattato in questo denso volume uno studio completo sul problema agronomico del Sud d'Italia è un passo non indifferente verso quella maggiore comprensione di tutti i problemi economico-sociali che interessano in genere tutta l'Italia e in particolare il Mezzogiorno.

ETTORE LOLINI

Per l'attuazione dello Stato Fascista.

Con prefaz. di GIOVANNI GENTILE
200 pagine — Lire 12.—

Fate richiesta del CATALOGO GENERALE della Casa Editrice VALLECCHI. — Per ordinazioni e richieste di libri indirizzare a Casella Postale 486 — FIRENZE

★ Un fiorentino illustre di più. — Ai lettori del *Marzocco* è stato reso conto piú volte dei resultati ottenuti da Ulisse Prota Giurleo, il quale si è fatto una specialità di controllare e quindi correggere notizie relative alla storia musicale italiana e piú propriamente dati biografici di gloriosi musicisti nostri. Ricordiamo, fra le altre, la scoperta del documento che consentiva al Prota Giurleo di rettificare il paese nativo di Alessandro Scarlatti che fu Palermo e non Trapani come i Dizionari biografici anche piú moderni hanno continuato ad affermare. Lo stesso fortunato ricercatore di carte archivistiche relative allo stato civile di insigni musicologi italiani comunica nel *Giornale d' Italia* (8 settembre 1928) una sua scoperta non meno importante di quella che riguardava Alessandro Scarlatti. Questa si riferisce ad Antonio Sacchini di cui nel suo classico ed ahimè non impeccabile dizionario il Fétis dice testualmente «non essere nato a Napoli nel 1735 come assicurano tutti i biografi seguendo una notizia di Framery, ma a Pozzuoli il 23 luglio 1734, secondo un atto autentico raccolto dal sig. Selvaggi il quale ha avuto l'amabilità di comunicarmelo». Soggiunge il Fétis che il Sacchini figlio di poveri pescatori entrò nel Conservatorio di Sant'Onofrio perché il Durante rimase colpito dalla sua intelligenza e dalle sue attitudini musicali. In base a questo certificato del Fétis, autorità accettata ciecamente dai piú, Pozzuoli ha voluto onorare l' illustre suo figlio con un'erma marmorea nella sua Villa comunale. Se non che il nostro critico poco disposto ad accettare ad occhi chiusi la notizia del Fétis — anche perché lo storiografo musicale indica come suo informatore il cavalier Selvaggi membro dell'Accademia Reale, lo stesso che lo aveva tratto in errore a proposito della patria dello Scarlatti — trovava poco puteolano il cognome di Sacchini di cui non c' è memoria fra gli indigeni di Pozzuoli e adiacenze. Una diligente ricerca nei libri parrocchiali poté fargli escludere l'esistenza di quell' «atto autentico» al quale si appoggiava il Fétis. Il cognome gli fece piuttosto pensare a Firenze dove volle interpellare in proposito l'archivista di Santa Maria del Fiore, dal quale riceveva la notizia che nei registri dei battezzati in San Giovanni si legge: «Antonio Maria Gaspero Giovacchino del signor Gaetano di Giovan Battista Sacchini e della signora Maria Rosa di Antonio Maria Pratesi, coniugi del popolo di Santa Felicita nato il dí 14 giugno 1730». Dato d'archivio questo che oltre che la patria corregge anche la data della nascita anticipandola di piú di quattro anni su quella indicata dal Fétis. Registriamo con compiacenza questa scoperta d'archivio che ci dà un fiorentino illustre di piú.

★ I rapporti di Emanuele Filiberto con Andrea Palladio. — Sono lucidamente ricordati in un articolo di Govanni Franceschini pubblicato nella *Rivista d' Italia* del 15 agosto 1928. In quale occasione si incontrarono il fortissimo Duca del Piemonte e il mirabile architetto vicentino? Pensa l'articolista che Andrea Palladio fosse presentato al Duca in occasione di un soggiorno a Vicenza fatto da Emanuele Filiberto nel 1566 quando vi fu ospite della famiglia Piovene in un palazzo già «situato sull' isola, sulla sponda del Bacchiglione, al porto delle barche». Località che oggi ha cambiato totalmente di aspetto poiché qui sorge il pubblico macello. Dovette allora Emanuele Filiberto, a cui furono tributate onoranze e feste ragguardevoli, ammirare le opere architettoniche già portate a compimento dal Palladio nella città nativa e nei dintorni ed anche la Loggia meravigliosa tuttavia in costruzione. L'architetto sarebbe poi stato chiamato in Piemonte dal Duca per un eventuale rinnovamento del Palazzo sulla Dora e per la sistemazione del Parco del Valentino. Ad attestare in ogni caso la cordialità dei rapporti fra i due grandi italiani rimangono fatti positivi. Innanzi tutto la dedica del terzo e quarto libro dell'architettura del Palladio a Emanuele Filiberto. Notevole anche per la forma della lettera nella quale l'autore si rivolge al «Principe il qual solo a tempi nostri con la Prudenza, e col valore s'assomiglia a quelli antichi Romani Heroi, le virtuosissime operationi dei quali si leggono con maraviglia nelle Historie, et parte si veggono nell'antiche ruine». Soggiunge il Palladio di essere stato incoraggiato al passo ardito dalla «somma et incredibile humanità, per la quale l'A. V. degnò inalzarmi con l'honorata sua testimonianza sopra i meriti miei, all'hora che da lei fui chiamato in Piemonte». D'altra parte il Duca ebbe occasione di ricambiare con un prezioso favore l'omaggio devoto. Come scrive Flaminio Anti «il Palladio aveva preparato uno studio sui celebri Commentari di Giulio Cesare e li aveva illustrati con molti disegni aiutato dai suoi due figli Orazio e Leonida.... Per la stampa di detto libro domandò ed ottenne dalla Repubblica Veneta un privilegio, ed altro privilegio ottenne dal Serenissimo Duca Emanuele Filiberto». L'articolista riporta nel testo integrale questa concessione di diritti d'autore ad Andrea Palladio da parte del Duca Emanuele Filiberto e val la pena di riferirne il primo periodo nel quale si contiene l'essenziale della richiesta e della concessione, con uno stile assai caratteristico: «Havendoci il Mag. m. Andrea Palladio fatto intendere che egli è appresso a far stampare li Commentari di Cesare Historiati con figure et rappresentationi delle imprese espugnationi de forti battaglie et ordine di esse con altri particolari, il che porgeria a lettori non poco lume alla intelligenza di detti Commentarii, ma perché non venga defraudato delle molte spese che vi ha fatto ed è per fare avanti che sia finito di stampare desidererebbe (di che ci ha fatto supplicare humilmente) che noi gli concedessimo privilegio che altri salvo chi havaria commissione da lui, non possa stampargliene, stampati venderli negli nostri stati senza sua licenza per il tempo di dieci anni sotto le pene che ci parerà. Alla cui supplicatione essendosi noi benignamente inchinati, ecc. ecc.». Da ricordare che sei anni dopo la promulgazione di questo decreto Emanuele Filiberto e Andrea Palladio morivano quasi contemporaneamente, nello stesso mese di agosto, alla distanza di soli undici giorni l'uno dall'altro.

★ Il pallore e la barba durante il Risorgimento italiano. — Con due capitoli sopra questo argomento, nella rivista il *Folklore italiano*, Riccardo Zagaria reca un buon contributo alla storia del costume in un tempo tanto singolare sia per le tendenze letterarie sia per le vicende politiche. Pallore e malinconia costituiscono un fenomeno morboso psico-fisico, il quale ha le sue radici nello spasmodico sentimentalismo del secolo XVIII; ma che soprattutto dai casi pubblici e privati del nostro Risorgimento trae nuova esca per arricchirsi e complicarsi. Gli articoli citati studiano, a un tempo, la patologia di quella moda e raccolgono significative testimonianze al riguardo. Il «luogo comune» risulta con piena evidenza nelle descrizioni e nei ritratti del tempo. Per cominciare, appunto, da un «luogo comune», ricorderemo la sagoma di Carlo Alberto, «altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo», tramandataci da Massimo D'Azeglio nei «Ricordi». La baronessa Olimpia Savio ricorda le due Sante regine Sabaude Maria Teresa e Maria Adelaide, sacre a morte prematura, «pallide, raccolte, fervorose». Per uscire dalle reggie e riscontrare nel popolo il tipo comune del tempo, ecco una testimonianza di Giuseppe Ricciardi. A un certo punto delle «Memorie» egli racconta: «A Digione, mentre desinavamo all'albergo, una poverà coppia di cantori italiani ambulanti entrò nella sala. La donna era bellissima, e un velo di grave mestizia sparso sulle guance, ed un certo pallore, originato forse dallo stento, facevano risaltare ancor piú quella sua rara bellezza». Ma, se piace rimanere in Toscana, ecco il profilo della signora livornese Adele Perfetti, nata Dewitt, amata dallo sfortunato Carlo Bini. In una lettera egli le si confida cosí: «Sai tu, Adele, quando t'ebbi contemplata la prima volta, quale fu la principale attrattiva? Osservando il tuo aspetto lo vidi vestito di quel tenue velo di malinconia che dimostra sempre l'esistenza di un pensiero, di un'anima». La poetica figurazione che il Ruffini fa della sua eroina nel romanzo «Il dottor Antonio» non è senza «un velo di languore sparso nella sua persona», e allorché la signora Eleonora sale a dare il buon mattino alla sua ospite in Taggia, questa lo colpisce, anche per quel velo di malinconia che «le copriva, per dir cosí, tutta la persona» e le conferiva «un non so che tanto commovente». Limitandosi ai profili maschili, si aggiunge l'altro particolare della barba. Anche questa, quando incomincia il fervore delle nuove idee, viene ad assumere, con fogge novelle, un significato particolare. In origine fu una scimmiottatura di moda francese, giacché furon proprio i francesi che introdussero fra noi la barba di significato politico. Forse l'opportunità della moda va rintracciata nel fatto che essa conferiva una certa tenebrosità ai congiurati. La cosa non sfuggí al Visconti-Venosta, che nel delineare la figura di un antico mazziniano da lui conosciuto nel 1859, Francesco Montanari, lo descrive cosí: «Egli era un uomo d'aspetto robusto, dimostrava all' incirca trentacinque anni, aveva la barba folta e nera e la faccia di solito accigliata. Le sue idee, il suo modo di parlare la voce cupa, la guardatura sospettosa e torva, rispecchiavano in lui il vecchio tipo convenzionale del cospiratore». Né agli ombrosi tiranni sfuggí quel fenomeno inquietante; sicché fin dal 1799 incomincia per tutta la penisola una serie d' incidenti tragicomici tra poliziotti e patriotti. A Genova ben presto la moda venne proibita «come indizio d'animo rivoluzionario». Nella Toscana, invece pare che sul principio la cosa fosse tollerata; ma non tardò a venire il tempo in cui, al dire del Giusti, si prendeva un par di baffi per un delitto di lesa maestà. In tal caso è spontanea l'uscita di Carlo Bini, allorché, prigioniero a Portoferraio, si fa dire dal carceriere: «Ma perché quella barba tutta intera, quella barba sotto? credete a me che ci badano. Che serve tanta barba? due peli sul viso, e basta; tanto per mostrare che un uomo non è una donna». A queste parole, qualche tempo dopo, faceva eco il Giusti, introducendo nel «Gingillino» un frate professore, a sbracciarsi per esaltare nelle doti del laureando anche la mancanza di «barbe lunghe e d'altre porcherie».

★ La Biblioteca Negroni e Civica di Novara. — Della sua fondazione, del suo sviluppo, delle donazioni tratta Guido Bustico nella rivista ferrarese *All' Insegna del Libro*, come contributo alla storia e bibliografia delle Biblioteche civiche d' Italia. L'accenno piú lontano alla fondazione di una Biblioteca pubblica in Novara risale al 1834; ma bisogna giungere al 1852 per trovare un vero funzionamento della Biblioteca Civica: è in questo tempo che si raduna intorno allo scarso nucleo di libri anteriormente raccolti una ricca silloge di opere, come quelle lasciate da Antonio Bollini, storico e filosofo, dal De Pageve, da Ragazzoni, dal Montalenti. Cosí il 9 maggio 1852, in occasione della festa solenne dello Statuto, fu inaugurata nel palazzo del Mercato la Biblioteca pubblica municipale con un discorso di Giuseppe Pacifico Ramati, che ne fu anche il primo presidente. Da quel giorno le donazioni andarono aumentando. Le ricorda singolarmente l'articolista; ma la piú notevole in ordine di tempo, fu quella di Giovanni Massa che lasciò alla Biblioteca Civica la sua ricca libreria di oltre un migliaio di volumi che trattano di ragioneria, di scienza delle finanze, di matematica attuariale, ecc. Nel 1890 il senatore Carlo Negroni lasciava la sua privata biblioteca al Municipio di Novara, ordinando che fosse eretta in corpo morale, con una propria amministrazione, e assegnando per dotazione alla Biblioteca la sua casa in Novara, in cui la Biblioteca doveva aver sede, e le due possessioni di Lumellogno e di Cascina Nuova colle relative scorte e ragioni d'acqua. La Biblioteca Negroni venne aperta al pubblico nel marzo 1899, e cosí si ebbero due biblioteche pubbliche; ma pochi anni dopo, e precisamente nel 1904, fu deliberata dal Consiglio comunale la riunione delle due biblioteche. Tuttavia, esse hanno fine e caratteri diversi. Il carattere della Biblioteca Civica è quello di favorire lo studio delle scienze applicate alle arti e alle industrie e di fornire libri di utili cognizioni alla classe meno colta. La Biblioteca Negroni si rivolge, invece, ad una piú intensa e piú alta vita spirituale: essa ha carattere piú umanistico, pur riflettendo anche gli aspetti della vita moderna; è una biblioteca, per cosí dire, piú aristocratica e specializzata. Tanto l'una quanto l'altra posseggono buon numero d' incunaboli, alcuni dei quali di grandissimo pregio. Fra le collezioni piú notevoli della Negroniana va ricordata la «Collezione dantesca», ricca di 3177 pezzi. In occasione della Mostra, tenutasi a Novara nel 1921, venne pubblicato un «Catalogo dei codici danteschi», dei «Manoscritti di argomento dantesco» e delle «Edizioni della Divina Commedia e parti separate di essa»; piú tardi fu aggiunto anche il catalogo delle Opere minori. Nel 1924 fu iniziata la stampa del «Catalogo della critica dantesca»; pubblicazione che è attualmente ferma alla lettera «Du». Oltre codesta Esposizione, altra se ne fece nel 1925: la Mostra del giornalismo del Risorgimento, divisa in quattro sezioni: Giornalismo novarese dalle sue origini al 1870; Giornalismo lombardo-piemontese del Risorgimento; Giornalismo toscano-meridionale; opuscoli e giornali patriottici della guerra europea. Molti furono i visitatori e molte le autorevoli adesioni. Per l'occasione fu pubblicata una «Guida» illustrata della Mostra, che è preceduta dai discorsi d' inaugurazione del Presidente della Biblioteca e del direttore che trattò il tema: «Il giornalismo e il Risorgimento italiano».

★ La Reale Udienza nella costituzione sarda. — Non fu un' istituzione sorta dalle necessità e dallo sviluppo storico della regione; fu piuttosto importata dalla penisola iberica e piú particolarmente dall'organizzazione pubblica catalano-aragonese. Governo, nel senso generale della parola, e cioè alto grado di giurisdizione, controllo sulle amministrazioni civili e militari, rapporti con l'estero, finanza pubblica furono altrettante attribuzioni di questo collegio, dalla fine del secolo decimosesto al 1848: un periodo interessante, che corrisponde a quello di una graduale ripresa della vita isolana, sociale ed economica. Cosí con la Reale Udienza apparisce per la prima volta nell' Isola anche una notevole corrente di dottrina e di applicazioni giuridiche. Appartennero ad essa i grandi pratici sardi Olives, Vico, Dexart, Quesada-Pilo, e parecchi altri, le cui dissertazioni sono a torto quasi dimenticate; giudici della Reale Udienza furono i componenti di quelle delegazioni le quali, nel periodo sabaudo, studiarono ed esposero il materiale per tutte le riforme amministrative e giudiziarie attuate in Sardegna. Queste considerazioni bastano a giustificare le ricerche di Luigi La Vaccara, che pubblica sull'argomento uno studio notevole nella «Collezione di studi giuridici» di *Mediterranea*. Sono punto di partenza all'autore le condizioni dell' Isola sotto il dominio spagnuolo. È noto che la Sardegna sotto quella dominazione mantenne quasi intatti i suoi privilegi ed ebbe organi propri per l'amministrazione della giustizia e della finanza. È vero che per gli affari piú importanti, sia politici che giudiziari, c'era già in Ispagna il Consiglio supremo d'Aragona, che aveva funzioni piú specialmente giurisdizionali in supremo grado di appello; ma la distanza, la difficoltà delle comunicazioni, e forse anche il desiderio di una maggiore autonomia, indussero gli Stamenti a chiedere, nella prima metà del secolo XVI, l' istituzione in Sardegna della Reale Udienza, la quale avesse le stesse funzioni e le stesse attribuzioni di quella di Catalogna. Il sovrano accolse la domanda degli Stamenti, e il 18 marzo 1564 istituí in Sardegna per la buona amministrazione della giustizia, come dice la prammatica, quel Supremo Magistrato. Da questo momento, e sino ai primi del secolo XVIII, non ci sono da segnalare avvenimenti importanti: durante il brevissimo dominio austriaco del secondo decennio del Settecento sospese ogni attività; ma, ceduta la Sardegna, nel 1720, alla Casa di Savoia, la Reale Udienza riprese le sue funzioni. Nel febbraio del 1795 le fu aggiunta una nuova sezione, che ebbe il nome e le funzioni di Consiglio di Stato e che in via di supplicazione si pronunziava sopra le sentenze della stessa Reale Udienza. Con l'editto del 21 gennaio 1818 si fecero altri mutamenti: si mantennero tre sezioni, due civili ed una criminale, ma furono aboliti il Consiglio Supremo di Revisione e la Sala di Supplicazione che erano stati creati il 23 luglio 1806. Questo editto portò soprattutto modificazioni alla presentazione degli appelli delle cause civili e criminali. Non molto tempo dopo, col regio editto del 2 novembre 1847, la Reale Udienza si trasformò completamente prendendo il nome di Senato di Sardegna; ed in seguito a questo cambiamento ebbe soltanto funzioni giudiziarie, molto simili a quelle di una moderna Corte di appello. Se questa è la storia esterna della istituzione, che dal 1564 al 1847 regolò la vita politica, giurisdizionale ed amministrativa della Sardegna, assai piú complicata è la costituzione interna, che l'autore tratta diffusamente nel II e nel III capitolo del libro. Il quale — secondo il giudizio del Di Tucci nella prefazione — è ricostruzione efficace ed esatta di un organismo che, anche con immancabili deficienze di uomini, rappresentò un utile correttivo alla illimitata potenza dei viceré, un grado piú serio di pubblica moralità e uno stimolo al risveglio politico e culturale dell' Isola.

★ Una dimostrazione popolare a Daniele Manin nel 1849. — Ebbe luogo il 5 marzo e fu provocata dalla voce corsa che egli non sarebbe rimasto al potere, poiché si voleva dalla sinistra dell'Assemblea mutar governo, sostituendo ai triunviri, allora in carica, persone che intendevano capitolare all'Austria. Racconta Antonio Pilot nella *Rassegna storica del Risorgimento* che il popolo si recò in gran folla, nella Piazzetta dinanzi al Palazzo ducale, dove i rappresentanti tenevano seduta, ed acclamò Manin dittatore assoluto. Ma lo stesso Manin fece sciogliere l'aggruppamento con queste parole: «Se mi amate e se siete Italiani sgombrate!» E il popolo obbedí. Su tale argomento scriveva il «Mondo nuovo» per mostrare di quale errore fossero stati colpevoli coloro che avevano suscitato il popolo a tumulti, sia pure con lodevole intenzione, poiché la dimostrazione in Piazza S. Marco non poteva aver avuto luogo senza predisposizione: «la proposta del rappresentante Avesani di conferire la dittatura agli attuali triumviri, fatta nel tempo stesso che la moltitudine stava minacciosa alle porte del Palazzo Ducale, è tal fatto che dimostrava chiaramente esservi stato previo concerto fra i membri di uno stesso partito». Ai veneziani il Manin medesimo indirizzava il seguente proclama: «Fratelli! Voi mi avete dato oggi un dolore grande. Per significarmi l'affetto vostro, avete fatto tumulto, e pur sapete che aborro i tumulti. L'Assemblea dei vostri rappresentanti se n' è indignata ed a ragione, poiché sembrava voleste compromettere la libertà delle sue discussioni e decisioni. State in guardia, perché v' ha certamente chi vi provoca al turbamento dell'ordine per macchiare la fama che vi siete acquistata, per favorire l'Austriaco che solo con l'aiuto della discordia e del disordine potrebbe in questa nostra città penetrare. Poiché dite di amarmi, vi scongiuro, che mel dimostriate coi fatti: ascoltate la parola mia, la quale non solamente da oggi né da ieri, ma da ben undici mesi, vi predica costantemente la concordia e la tranquillità. Abbiate a cuore l'onore mio e l'onor vostro, l'onore di questa Patria diletta....». Nobili e paterne parole, cui fanno degno riscontro quest'altre, alle quali il «Mondo nuovo» appena accenna, mentre invece le riferisce il Cicogna nei suoi «Diari», come udite colle sue stesse orecchie: «Ho fato ancuo una dolorosa esperienza....» (mormorio), ma dolorosa assae.... (zitto universale). Ho scoverto che vu altri non me amè (mille voci: sí! sí! sí!).... Vu altri disè de sí cola boca, ma no col cuor.... (mille voci: sí! sí! sí! Col cuor! col cuor! e moltissimi mettevansi le mani al petto).... Questa xe la terza volta che ve digo de andar via dalla Piazza e vu altri che sé ancora.... Ve intimo de andar via.... Chi non va via non xe mio amigo e xe nemigo de l' Italia!...». Lo storico episodio ebbe anche uno strascico giornalistico, ma di lieve importanza, rispetto al quale possiamo dispensarci dal seguire la diligente narrazione del Pilot.

★ Maupassant impiegato al Ministero della Marina. — È un lungo studio pubblicato da Martial de Pradel de Lamase nel *Mercure de France* (1º settembre 1928). Il caso di Maupassant non fu certo singolare. Uomini di lettere che, in principio di carriera, furono funzionari dello Stato, se ne trovano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. In Francia si può parlare di una vera tradizione per la quale si risale a Racine a Corneille a La Fontaine. Se non che, a parere dell'articolista, il caso di Maupassant è tipico in quanto tale qualità di funzionario è stata per lui una curiosa fonte d' ispirazione suggerendogli i piú aspri commenti e le piú mordaci raffigurazioni a carico non solo dei colleghi ma dell'ambiente burocratico in cui egli ottenne pure un trattamento benevolo se non addirittura di favore. Maupassant è accompagnato qui dalla prima sua supplica per essere accolto a titolo gratuito in qualità commesso al Ministero della Marina fino al cambiamento di dicastero quando, essendo stato accettate le sue dimissioni dalla Marina, ottenne di essere assunto al Ministero della Pubblica Istruzione dove fece, del resto, brevissima sosta. Negli anni di ufficio si andò maturando il genio letterario del romanziere dedito tuttavia a quelle esercitazioni poetiche correttissime ma di scarso volo con le quali si era annunziata la sua vocazione. Nello stesso periodo di tempo si fece sentire su di lui l' influsso amorevole di Flaubert legato alla famiglia materna di Maupassant per antica intimità non già, come si ritenne da molti, per vincoli di parentela. Fra maestro e discepolo fu intermediaria la madre di Guy alla quale per la separazione dei coniugi era rimasta la responsabilità dell'avviamento del figlio nella vita e nell'arte. Dal 1873 al 1880, e appunto nel periodo della carriera burocratica di Guy, il quale fu assunto come volontario gratuito nel 1872 al Ministero della Marina, l'autore di *Salammbô* rivedeva i prodotti della fantasia di Maupassant come un paziente maestro rivede i compiti dello scolaro. Ma se attese amorevolmente alla bisogna, riscontrando amabilità grazia e attitudini nell'allievo, sulle prime non ebbe l'aria di prendere molto sul serio il suo talento. Anche in grazia di Flaubert conobbe quei letterati della scuola realista che dovevano poi fare tanta strada. E fu pure indotto, seguendone i consigli, a coltivare una delle qualità caratteristiche del suo ingegno: quello spirito di osservazione, quella penetrazione creatrice che si lascia guidare dalle proprie impressioni dimenticando quanto già è stato detto da altri su fatti persone e cose. L'articolista ricerca nelle prose narrative di Maupassant i modelli che gli furono offerti dai colleghi e dai superiori d'ufficio per mettere in luce la malevolenza spietata che domina in questa sua interpretazione del vero. Un quadro dei piú completi si può trovare nell' *Eredità* dove la propria e l'altrui vita d'ufficio è rievocata con quel crudo pessimismo che distingue la prosa del magnifico scrittore. Non possiamo indugiare nei particolari, ma è interessante rilevare che sotto le spoglie del capo-servizio è raffigurato tale M. L. che fu bersaglio prediletto agli strali del romanziere. Costui nella realtà della vita e della storia non fu affatto un persecutore o un superiore ostile, nei riguardi del Maupassant. Le note caratteristiche di servizio — dovute a M. L. — che l'articolista si è data la pena di andare a scovare negli Archivi del Ministero della Marina, non solo parlano della opera soddisfacente prestata dal giovane impiegato, ma in data 24 novembre 1876, caldeggiano per lui un aumento di stipendio. Del resto, durante questa sua carriera burocratica Maupassant si è dimostrato agile a ottenere condizioni sempre migliori valendosi garbatamente di protezioni preziose. L'articolista nega la veridicità di quella leggenda che avrebbe raccolto in chiusa falange contro di lui i compagni di ufficio stanchi di fornire argomento alle sue fantasie corrosive. Il romanziere rese pubbliche le osservazioni amarissime condotte nel periodo burocratico soltanto dopo di avere abbandonato la burocrazia. Certo è invece che anche dalla sua corrispondenza con Flaubert risulta una ripugnanza sempre piú grave e invincibile per l'ufficio i capi e i colleghi. Lo studio conclude con una valutazione di ordine morale che lascerà il lettore assai perplesso, movendosi rimprovero al Maupassant di non aver saputo vedere nei disgraziati suoi compagni di lavoro che il lato meschino e grottesco, senza intendere le benemerenze di questi lavoratori oscuri che possono, sotto un certo aspetto, essere considerati una forza nazionale. Ma dal punto di vista artistico che è il solo che qui ci interessi, il rilievo apparisce assai inconcludente, non meno dell'altro che rimprovera al Maupassant di non avere saputo scoprire, con tanta amarezza aggressiva, i filoni di tradizionale umorismo che nell'ambiente ministeriale, di quei ministeri, avrebbero potuto offrirgli un materiale eccellente. Ciò che conclude in sostanza come l'altra osservazione, a deplorare che Maupassant sia stato Maupassant e non diverso da quello che fu.

★ Zola e il viaggio a Roma nel 1894. — Ne rievoca i ricordi P. Arrighi nella *Revue de Littérature comparée*. Fino dal 1878 parlandone col De Amicis Zola aveva manifestato l' intenzione di un viaggio in Italia che fu effettuato soltanto sedici anni piú tardi. Nel 1894 il verismo trionfava anche fra noi e il romanziere francese poteva contare su vaste simpatie. Se non che, la nota legittimamente ironica che alcuni giornali fecero subito echeggiare fu giustificata dal programma premesso a questo viaggio di Zola a Roma. Poiché il romanziere annunziava che egli veniva nella città eterna per «documentarsi» in vista di uno dei romanzi del noto trittico. Egli pretendeva di conoscere la città come se ci avesse dimorato a lungo e di mancar soltanto, nelle proprie cognizioni, di quel «color locale» che gli era indispensabile per l'opera. Giunto a Roma egli si dimostra piuttosto scostante di fronte alla stampa che lo sollecita di interviste e di informazioni. Ancora una volta afferma, parlando con Vittorio Pica, che la sua preparazione alla visita è stata compiuta perfettamente mediante un lavoro di otto mesi che sin dal primo giorno l' ha messo in grado di *guidare* il proprio cocchiere per le vie della metropoli. È dei primi giorni la sua visita a San Pietro ed anche la domanda di un'udienza al Papa, quella famosa domanda intorno alla quale si sbizzarrirono i commenti della stampa in tutti i sensi. È noto che alla domanda stessa fu opposta una secca pregiudiziale ed è anche noto che altri passi dello stesso romanziere in vista della suddetta documentazione dettero luogo a bizzarri resultati, di cui l'umorismo romano fece suo pro. Il programma della solitudine laboriosa non fu mantenuto per nulla. Zola che consacrava la maggior parte delle sue giornate a correre in carrozza la città e i dintorni, a visitare Musei e monumenti — volle perfino salire nella palla della Cupola di San Pietro — fece pur molte visite a ministri, uomini politici e a diplomatici non omettendo salotti letterari. Memorabile fu un banchetto, offertogli dall'Associazione della Stampa e presieduto da Ruggero Bonghi. Il romanziere francese fu anche ricevuto dai Reali d' Italia ed ebbe l'onore di una particolare udienza dalla Regina Margherita che con sovrana amabilità non volle rifiutarsi di ricevere un romanziere straniero la cui opera ella certo non amava. Piacevoli e argute sono a questo proposito le note inedite riferite dall'articolista e dovute alla penna garbata del Conte Primoli il quale si era compiaciuto di rilevare e di prender nota delle *gaffes*, di ogni ordine, perpetrate da Zola nell'udienza regale. Il frutto di questa «documentazione» apparve nel romanzo e la traduzione del romanzo, in appendice di un quotidiano romano, ottenne un pieno insuccesso nell'opinione del pubblico e della critica italiana. A questo proposito l'articolista ricorda che il *Marzocco* nel suo numero dell' 8 marzo del 1896, e cioè proprio agli inizi delle sue pubblicazioni, parla di «Roma» come di una «concezione meschina svolta sopra una serie di documenti non importanti frammentari ed in parte scelti con malevolenza», rilevando il contrasto fra le accoglienze festose, troppo festose e gli archi trionfali di due anni prima, e gli attacchi coi quali l'autore e l'opera sua venivano salutati dalla migliore critica. Né il modo doveva parere mai troppo aspro, «perché — concludeva la nota del *Marzocco* — la violenza dell' attacco eccessivo implacabile anche irreverente. l'abbiamo appresa da lui».

Nella libreria di tutte le persone colte — e cioè dei lettori del MARZOCCO - devon figurare questi tre libri:

P. B. SHELLEY

LIRICHE

Lire 15.

È la prima edizione completa delle celeberrime traduzioni shelleyane di Adolfo De Bosis.

AMEDEO MORANDOTTI

SCRITTI

Lire 22.

La vita, i costumi, le curiosità, i tratti caratteristici delle città e dei borghi della vecchia Austria, della Svizzera neutrale, della Germania imperiale e repubblicana, sono realizzate con spirito d' osservazione acutissimo, e raccontate con grazia ed umorismo fine, mai stanchevole. Deliziosa raccolta di saggi, fatta per interessare un pubblico vastissimo.

JOHN ERSKINE

LA VITA PRIVATA DI ELENA DI TROIA

Lire 10.

«A parte la sua divina bellezza e la sua assoluta sincerità vedremo che Elena era una donna convenzionale». Basta questa affermazione dell'Autore per dire tutto il sapore ironico di questo delizioso libretto.

In Ottobre:

EMIL LUDWIG

NAPOLEONE

Casa Editrice A. MONDADORI

Via Maddalena, 1 Via San Nazzaro, 1

MILANO VERONA

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Una apocrifa crociera di Byron in Sardegna e Corsica.

Nell'ultimo numero di luglio un marginale del *Marzocco* riassumeva da *Mediterranea* uno studio di Maria Teresa Locatelli dove si ricordavano gli *Sketches of Corsica* di Roberto Benson. Nel 1823 il Benson visitò l'isola per un incarico che aveva relazione col lascito del generale Paoli a favore della Università laica di Corte: e in quella occasione scrisse due pregevoli opere su soggetti isolani.

L'anno dopo Lord Byron moriva: qualunque scritto sull'uomo cosí discusso suscitava interesse, e in quell'occasione un anonimo (credo bello spirito piuttosto che pennajolo) si serví del noto nome e cognome del Benson (divenuto per l'occasione Capitano di Vascello nella marina britannica) per dar veste di autenticità ad un *Narrative of lord Byron's voyage to Corsica and Sardinia during the year* 1821 che nel 1825 comparve anche in francese: *Voyage de lord Byron en Corse et en Sardaigne pendant l'été et l'automne* 1821 *à bord du yacht Mazeppa, commandé par le capitaine Benson de la marine royale.* (Paris, 1825).

È una allegra panzana, che conta fra le *dramatis personae* anche la Guiccioli e Shelley: le altre son nominate solo per iniziale, oppure con nomi di fantasia: Mr. Denzell, il medico italiano Peto, eccetera.

Merita, essa, certo, di rimanere fra i «*numerosi racconti di viaggi immaginari e di avventure romantiche in località dove mai B. andò e in compagnia di persone che non hanno mai esistito*» (Tommaso Moore, *Vita di Byron*) ma ciò non toglie che i viaggi immaginari, dall'Odissea a Gulliver ed epigoni, specie quando sono anche satirici, siano sempre piú divertenti di quelli veri. Poi, nel caso attuale, vi è l'aggravante specifica di vedere pienamente abboccare all'amo, settant'anni dopo, uno scrittore, letterato, di professione umorista, scettico e filosofo: parlo di Emilio Bergerat, autore di *La chasse au mouflon, petit voyage philosophique en Corse* (1893). Il Galt nella sua *Vita di Byron* (1830), nel capitolo finale degli aneddoti su Byron riporta un lungo tratto del libro (testo inglese) ma, (ed è strano), senza in fondo citare la fonte, ciò che invece fa per gli altri aneddoti del capitolo. E, quel che è piú inesplicabile, non si preoccupa affatto di mettere tale narrazione in chiave con il suo proprio lavoro originale di biografia, dal quale resulta che il Byron non fu mai in Corsica in vita sua, e tanto meno nel 1821; e che della Sardegna toccò solo Cagliari nel 1809, di passaggio fra Gibilterra e Malta, a bordo al *packet*, o nave per passeggeri e posta.

Da notare che il titolo riprende pedissequamente, a scopo di parodia, quello dell'opera celebre del commodoro precursore di Cook: «Narrative of *John* Byron's voyage» etc.

Il «Mazeppa», yacht a due vele di quaranta tonnellate, comandato dal sullodato capitano di vascello Benson della Marina Regia (evidentemente in licenza per fare dello yachting!) parte il 1º giugno 1821 da Venezia, *battendo bandiera veneziana* (ricamata dalle mani gentili della Guiccioli) ventiquattr'anni dopo che, in seguito al trattato di Campoformio, era stata ammainata!

Traversando l'Adriatico incontrano una fregata turca, e Lord Byron va a far visita al Comandante, suo amico, vestendosi all'orientale con un paio di baffi posticci fatti con capelli della Contessa Guiccioli.

Durante una burrasca una signora V.... non meglio conosciuta, è curata di mal di mare dal Byron mediante due vescicanti sulle tempie, dopo averle completamente rasa la testa. (E qui v'è un fondo di verità perché una impressione improvvisa di freddo alla testa, quale una doccia, è un antidoto contro il mal di mare).

L'arrivo in Corsica è preceduto da un'altra tempesta, descritta diffusamente: il vento di levante impedisce di doppiare il Capo Corso per passare nel golfo di San Fiorenzo (mentre viene «di mezza nave» per chi passa da Sud a nord!): due vacche (mucche da latte per le Signore?!) vengono gettate a mare insieme ad altri oggetti e pesi per alleggerire il bastimento: Shelley dà prova di una viltà inaudita, e Byron di una rassegnazione musulmana. Il medico di bordo, italiano, sgrana il rosario e finalmente muore, portato via da un'ondata. Bergerat, che prende tutto questo orpello per oro colato, obbietta solo al «*conter son rosaire*», che non comprende, perché il traduttore ha reso il «*to count*» con «*conter*» anziché con «*compter*».

Byron trova di buon gusto citare a Shelley, disfatto e invocante quei Santi cui su terraferma non credeva, i versi di Shakespeare: *I vili muojono molte volte avanti la loro fine, i coraggiosi assaggiano la morte una volta sola.* Non dice l'anonimo se l'autore di Ariele se la legasse a dito, e poi facesse, un anno dopo, vela da Livorno preferendo un'ora di leone marino a cent'anni di pecora terrestre.

Sul golfo di San Fiorenzo, *densa nebbia* (nonostante la stagione e il vento!) Sbarco in Corsica, «isola famosa dove fu esiliato *Ovidio*» (*lapsus* per Seneca).

A San Fiorenzo è di guarnigione un Colonnello Michaud, mai esistito sui ruoli delle guarnigioni dell'isola. Il vescovo è un Monsignor Pasquale Paoli, discendente dal Generale (che morí celibe preferendo viver padre della Patria, e di cui il nome è estinto per mancanza di nipoti maschi). Però è seguíto da cinque cani, e questa è usanza paolina. Veste, come il Generale, di verde con bottoni d'oro, porta addosso munizioni, pugnale.... insomma è piú baironiano di Byron. Notare che dal 1814 il vescovato del Nebbio, sede S. Fiorenzo, non esisteva piú.

A caccia, la nipote sedicenne di un prete prende un cignale con un «lazo» da búttero: in settembre Byron e la Guiccioli vanno da San Fiorenzo a Corte (senza strade) con una vettura che, tolte le ruote, può galleggiare sui fiumi (che non esistono).

La descrizione dell'itinerario è fantasiosamente saccheggiata, tolta dal Boswell, viaggiatore di mezzo secolo prima: Le case di Corte sono come quelle arabe, senza finestre sulla strada! Byron è ospitato da un signor Segaro (cognome sconosciuto in Corsica) produttore di vino, esportato a Roma come Falerno. Segaro aveva conosciuto Byron a Venezia dove la moglie, morta di parto, aveva raccomandato al Poeta di curare l'educazione del figlio e di riferire al marito superstite.

Non indaghiamo sulla paternità del figlio, né eleviamo dubbi sulle capacità di Byron come allevatore di fanciulli: il fatto è che in Corsica il figlio Segaro non è mai andato a far ricerca del padre, vero o putativo, perché le ricerche esperite sul luogo hanno dato esito negativo.

«A Corte, Byron scriveva il *Don Juan*». Ora, è vero che nel 1821 lo stava forse scrivendo, avendolo cominciato a Venezia e finito (o lasciato sospeso) a Pisa dove si stabilí nel novembre di quell'anno. Ma in primavera ed in estate 1821 la corrispondenza del Byron è datata da Ravenna sicché anche il *Don Juan* fu scritto là: se mai, in quell'epoca fu scritto il *Caino*.

[Fra parentesi: e per associazione d'idee: Don Giovanni non era spagnolo, ma un còrso vissuto in Spagna].

La servente della contessa Guiccioli non può maritarsi perché il matrimonio è consentito solo a chi possieda almeno una casetta e un pezzo di terra: il Lord si affretta a fornire i mezzi di celebrare un sacramento, che a lui e allo Shelley non doveva risvegliare ricordi piacevoli.

Anche le donne e i bambini fumano, a Corte, e tanto fumo è igienico: depura l'aria. Il Bergerat, di cui l'opinione è che il libro sia opera del servo fedele di Byron, Fletcher, (il quale realmente fu uno spropositone e un Sancio Panza letterario del padrone), annota a questo punto:

«*Lord Byron, ô Fletcher, vous posait un lapin, et cette explication de la prophylaxie par la fumée fut d'un fumiste*».

Se quello di Byron a Fletcher è un «lapin», quello dell'anonimo a Bergerat è un grosso leprone....

Shelley compone in francese un'ode su San Fiorenzo: peccato non ne sia rimasto un verso. Cosí alata, deve esser volata via, «blythe spirit», come l'Allodola. Ma non continua il viaggio con gli amici. Rischia di affogare nel golfo, e attende una nave che lo porti direttamente a Venezia (dove non arriverà mai, perché muore alla Spezia l'anno dopo). Il Byron visita altre località della Corsica e poi per Bonifacio passa in Sardegna, dove la inverisimiglianza del racconto continua.

Ora; a parte le date degli epistolari dei due poeti e della Guiccioli, costituenti degli alibi schiaccianti, come sarebbe possibile che una terra cosí bella, abitata da un popolo le cui forti passioni sembrano create apposta perché il trageda o il lirico ne tragga partito, non avesse lasciato traccia alcuna di sé nell'opera letteraria del Byron? Non un paesaggio, non una figura?

«*Il est constant que lord Byron a passé six semaines à Corte en juin* 1821.... *quoique nul biographe n'ait fait mention de ce séjour, ni même de la petite expédition du grand poète en Corse, il ne peut subsister de doutes à ce sujet....* (Bergerat, pag. 136).

Tralascio lo squarcio lirico sulle canèfore isolane in mezzo alle quali, al ritorno dalla fontana, le strofe del don Juan devono aver palpitato con le ali leggere.... perché non sarebbe cristiano inferocire sul vinto con l'arma del ridicolo. *Monsieur Bergerat à Corte* non era, come *Mr. Bergeret, à Paris*; gli mancavano sul luogo i mezzi di controllo della veridicità di un libro stampato antico, squadratogli sotto gli occhi, sul posto, daqualche burlone, che forse era lo stesso bibliotecario di Corte!! Il buon isolano, fine come i Còrsi tutti, avrà «soupesé» la leggerezza professionale di un giornalista, che era piombato per caso laggiù dal boulevard, *à la suite* del Principe Rolando Buonaparte, e gli avrà fornito l'esca cui abboccare.

Ma io sono piú diabolico nelle congetture e affaccio l'ipotesi che il «*lapin*» sia stato «*posé*» dallo stesso mecenate, il Principe Rolando, il quale, lui, di cose e di libri còrsi se ne intendeva bene....

Il fatto che il Valéry, il quale viaggiò (con la testa ben sulle spalle) per Corsica e Sardegna, e i compatrioti, Lear, Campbell e tanti altri viaggiatori inglesi in Corsica nell'800 abbiano taciuto del Byron, è un determinante del massimo peso.

Ignoro se il Benson fosse un mattacchione: o che lui stesso abbia avuto l'allegra idea e l'abbia suggerita a qualcuno, prestandogli un *Boswell, Tour to Corsica*, su cui ricamare?

Ebbene, il mistificatore può stringersi le mani soddisfatto.

Nella stessa Corsica, solo nel 1921, c'è stato chi ha scoperto la falsità dell'opera. È stato il signor Francesco De Morati Gentile, della prima famiglia di San Fiorenzo, e ne ha scritto sul «Bulletin» della Società di Bastia (*vecchia e gloriosa*, stavo per dire, ma ritiro il primo aggettivo perché mi accorgo che siamo coetanei....). È che in Corsica poco si sa di Byron; e, fra gli studiosi del Byron, nulla di Corsica....

Le due *brochures* del 1825 meritano di entrare nella bibliografia non baironiana ma in quella *baironica*: o, se preferite, classificheremo Emilio Bergerat fra gli ironisti (o le vittime degli ironisti), ma non fra i baironisti....

Mario Roselli Cecconi.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Per la storia delle Biennali veneziane.

Antonio Maraini, assunto alla carica di Segretario Generale dell'Esposizione Internazionale d'arte di Venezia, ordinata felicemente la XVI Biennale, prima di pensare al programma delle Mostre future ha voluto occuparsi della storia di quelle passate, ideando un'istituzione, la quale (ottenuto subito il superiore consenso) è ormai un fatto, se non proprio compiuto, certo molto innanzi nella via del compimento.

Si tratta dunque d'un Istituto comunale (annesso all'Esposizione) destinato a raccogliere tutta la documentazione storica, critica e fotografica delle Biennali veneziane, a partire dalla loro origine che risale — com'è noto — all'anno 1895.

Di questa documentazione non esisteva, purtroppo, gran cosa, poiché la bella impresa artistica di Venezia, sorta modestamente con carattere quasi diremo familiare, non aveva nella sua rapida e gloriosa ascesa, avuto forse nemmeno il tempo di pensare alla conservazione — nei suoi archivi — di quanto avrebbe poi potuto servire a mostrare come nasce e come si forma una grande Esposizione.

Può anche essere stato.... sacro egoismo, ma anche, e piú probabilmente, eccessiva modestia....

Comunque sia, Antonio Maraini si rese subito conto dell'opportunità (e ciò gli fa molto onore) che di quel magnifico passato si ricostruisse, per quanto fosse possibile, la storia documentata, e questo mediante la ricerca di tutte le vecchie pubblicazioni (libri, giornali, monografie, cataloghi, ecc.) riguardanti le varie Mostre e gli artisti che vi esposero, ma sopratutto con la creazione di un Archivio fotografico il quale comprendesse le riproduzioni meccaniche delle maggiori opere che in quelle Mostre figurarono.

Ora, considerando che le Esposizioni di Venezia si succedettero ogni due anni (escluso il periodo della guerra) per oltre un trentennio, che tutte le nazioni del mondo vi parteciparono con la produzione piú scelta dei loro artisti migliori, che le Mostre personali di illustri maestri viventi si alternarono con quelle dei piú celebrati maestri scomparsi, che tutte le scuole, tutte le tendenze vi furono liberamente accolte, ben si può dire che tutta l'arte internazionale dell'800, nelle sue piú interessanti e significative manifestazioni, passò — osservata studiata e commentata — attraverso le *Biennali veneziane*.

Naturalmente, per ragioni di affinità e di simpatia, l'Istituto raccoglierà anche — entro certi limiti — tutto quanto riguarda le altre Esposizioni italiane e straniere, ed avrà una Biblioteca d'arte moderna, la quale (se i mezzi corrisponderanno ai desideri) potrà divenire in breve una delle piú ricche e piú importanti d'Italia, dato che in Italia biblioteche esclusivamente d'arte non ne esistono molte.

Critici ed artisti sono stati invitati e sollecitati (nel loro stesso interesse) a mandare esemplari e fotografie delle proprie pubblicazioni e dei propri lavori. Dagli editori e librai si sperano omaggi o almeno condizioni di speciale favore.

Le adesioni e gli invii intanto affluiscono.... Già gli scaffali si riempiono, le raccolte si accrescono, l'archivio si allarga....

Fra non molto, quello che ormai si chiama «*Istituto per la Storia dell'arte contemporanea*» ed ha degna sede in Palazzo Ducale nei locali attigui agli Uffici di Segreteria dell'Esposizione, potrà essere aperto al pubblico e frequentato — con soddisfazione e profitto — da tutti i cultori e studiosi dell'arte.

✶

TARIFFA DELLA PUBBLICITA per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col "**Cordicura Candela**„ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.

Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico "CORDICURA„

MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO L'EMORROIDI

PILLOLE FATTORI

UNGUENTO SUPPOSTE

IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

La Cooperativa dei Ristoratori a prezzi fissi

A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatotori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

CONTRO STITICHEZZA-GASTRICISMO

PILLOLE FATTORI

DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA

IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE

Croce Stella

MAGGI

garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA

Felice Bisleri & C. - Milano

GOTTA ACUTA E CRONICA

POLIARTRITE

REUMATISMO

ARTRITE GOTTOSA

SI CURANO COL CHINOFENE LEPETIT

IN TUTTE LE FARMACIE A ₤ 12 IL TUBO DA 20 COMPRESSE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 39. 23 Settembre 1928.

SOMMARIO

Storia di trenta anni. I. Tramonto di secolo, Diego Angeli. — **Longfellow e l'Italia,** G. S. Gargàno. — **Romanzi femminili d'amore.** Gianna Manzini - Bruna Guarducci - Vittoria Gazzei Barbetti, Luigi Tonelli. — **L'America nei libri di un "inviato speciale„** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Il Vieusseux ed il Guerrazzi. — Dal primo tipografo partenopeo alla scoperta di Ercolano. — Roma nei dialetti della Barbagia di Sardegna. — Le navi di Nemi e le vicende dei tentati ricuperi. — I trasferimenti di Marforio. — L'immigrazione in Roma nei tempi moderni. — Angelo Mai, Tito Cicconi e Bernardo De Rossi. — I due matrimoni di Pietro Verri. — Monete longobardico-pistoiesi. — Concorsi per il 1928 e per il 1929.* — **Commenti e frammenti:** Se il secolo XIX debba chiamarsi il secolo di G. Mazzini, Mario Puccioni. — La biblioteca di Guglielmo Libri, Alessandro Giulini.

Storia di trenta anni

I.

Tramonto di Secolo

A considerare la città di Roma nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, si ha come l'impressione di uno di quei meravigliosi tramonti d'autunno che le sono proprî. Cielo e terra si confondono in un irraggiamento d'oro e sembrano illuminarsi a vicenda e se all'orizzonte appare una qualche nuvoletta fuggente, si ha l'impressione che ella sia là, per dar maggior risalto allo splendore della scena. Se non che durante la notte che segue, la nuvoletta ingrandisce senza misura fino a coprire tutto il cielo, e alla mattina, svegliandosi, si vede la minaccia inaspettata di una bufera imminente. E tale dovette apparire, a qualche isolato osservatore, l'avvenire del papato in quella mattina del 26 novembre 1769 in cui il cardinale camerlengo dall'alto della loggia di San Pietro annunciò al popolo che affollava la piazza sottostante come il Pontefice fosse stato eletto nella persona dell'«eminentissimo e reverendissimo signore Francesco Lorenzo, prete della Santa Romana Ecclesia del titolo dei SS. Apostoli, cardinale Ganganelli, il quale aveva scelto il nome di Clemente XIV». Buon Papa, dicevano quelli che avevano temuto di peggio: Papa francescano, di grande probità, di vita semplice ed incorrotta amante dello studio e nemico del fasto. Ma i tempi volgevano minacciosi per la Chiesa. All'estero, i ministri liberaleggianti di Francia, di Spagna, di Napoli e del Portogallo, in piena lotta coi gesuiti ne chiedevano a grandi grida la soppressione, mentre le nazioni protestanti e scismatiche — Gran Bretagna, Russia e Prussia — rafforzate militarmente e commercialmente, cominciavano ad apparire minacciose e a richiedere il loro posto nel parlamento degli Stati Europei.

All'interno le cose andavano anche peggio: disorganizzata l'amministrazione, trascurata l'agricoltura, nulla l'istruzione pubblica, rilasciatissimi i costumi, con minaccia di carestie e di ribellioni, con lo spettro sempre piú grave della delinquenza che armava le sue bande di fuorusciti e di briganti fino sotto le mura della metropoli. Mai una serie di Pontefici piú retti, piú religiosi e piú probi quali erano stati gli ultimi predecessori di Clemente avevano prodotto una piú grave disorganizzazione statale. Compiuti i grandi lavori monumentali del secolo XVIII, Roma era oramai in piena decadenza edilizia, e i suoi 160 mila abitanti si andavano sempre piú restringendo fra la Porta del Popolo e il Foro Boario, fra le sponde del Tevere e le Terme Diocleziane. Tutto ciò che era abitazione, si riduceva entro questi limiti, oltre i quali non si avevano che terreni abbandonati, vigne ed orti, intramezzati di tanto in tanto da qualche villa patrizia che spiegava tutta la magnificenza delle sue architetture e dei suoi giardini, fra la povertà e la modestia dei quartieri circostanti.

Industrie non ve ne erano e tutto si limitava ad un artigianato piú o meno abile, che aveva le sue botteghe entro quartieri che si potrebbero chiamare corporativi. Falegnami, fabri, leutari, pianellari — i cui nomi rimangono ancora alle strade che occupavano — producevano e vendevano la loro merce.

In quanto agli altri commercianti non avevano dimora fissa, né bottega con mostre o richiami, ma andavano girando di porta in porta, recando i campioni delle loro merci e invogliandone le clienti con una parlantina che qualche volta poteva raggiungere l'eloquenza. Molte grandi fortune commerciali, che nel secolo successivo avrebbero fondato le ditte di cui ancora qualcuna sussiste, erano cominciate con questo sistema. Sistema che si prestava anche a piacevoli imprese boccaccevoli, non essendo scarso il numero dei mercanti — specie se *giubbonari* o *aromatarii* — che prestavano le loro mercanzie e i loro vestiarí a quei giovanotti i quali avevano interesse di avvicinare con poco pericolo la donna dei loro sogni!

⁂

Si può capire facilmente che, dati questi sistemi di commercio, anche le relazioni con l'estero e magari col resto d'Italia erano grandemente limitate. Uffici postali propriamente detti, non ve ne erano, ma vi erano invece «le poste» gestite per conto dei diversi Stati. Cosí per esempio quella di Francia aveva le sue rimesse in Via Ripetta, di fronte al Clavicembalo Borghese, e partiva ogni mercoledí allo scoccare della mezzanotte, mentre quella di Genova, di poco lontana nella stessa via, partiva il sabato sera, e il giovedí quella di Toscana che aveva come recapito il Palazzo di Firenze, sede dei ministri del Gran Duca.

Scarsissima l'istruzione pubblica e quasi tutta riservata alle classi nobili e agli ecclesiastici. I primi avevano per loro uso il Collegio Nazzareno che era stato fondato nel 1622 da Michelangelo Tonti arcivescovo di Rimini e che ancora sussiste ed è specialmente frequentato dalla borghesia ricca; i secondi il Collegio Clementino, alla Minerva, detto anche Accademia dei Nobili Ecclesiastici, fondato da Clemente XI e grande provveditore allora ed ora di diplomatici della Santa Sede. C'era poi anche un Collegio Bandinelli in Via Giulia, che Bartolommeo Bandinelli, fiorentino, aveva istituito in un suo palazzo fin dal 1678 per accogliere dodici giovanetti toscani desiderosi di dedicarsi allo studio delle scienze. Ma i due grandi istituti della coltura romana, continuavano pur sempre ad essere il Collegio Romano o Università Gregoriana, gestito e diretto dai Padri Gesuiti e l'Archiginnasio Romano che dal motto inciso sul suo frontone — *Initium Sapientiae Timor Domini* — era detto comunemente «La Sapienza» titolo che le rimane tuttora trasformato com'è in Regia Università degli studî. In essa professavano, all'avvento di Clemente XIV, otto Lettori di Teologia, — tre per la Scolastica, due per il Dogma, uno per la Teologia morale, uno per le Sacre Scritture e uno per la Storia ecclesiastica — sei lettori per le leggi canoniche e civili, otto per la Medicina, di cui tre incaricati della Botanica, dell'Anatomia e della Chimica, un lettore di Chirurgia, uno di Ginecologia, due lettori di Matematiche, uno di Logica, uno di Fisica Sperimentale uno di belle lettere e quattro di lingue orientali: Arabo, Ebraico, Siriaco e Greco.

⁂

Brillantissima la vita di società, ma limitata alle grandi famiglie principesche e alle ambasciate, che sole davano balli e festini e sole si presentavano in pompa magna alle rappresentazioni del Tordinona e dell'Argentina. Allora un cuoco abile poteva appianare una contesa diplomatica meglio del signore che lo impiegava e un direttore d'orchestra aveva piú potere dell'ambasciatore presso cui era chiamato a dirigere le danze. E quanti grandi e piccoli drammi politici, quali catastrofi e quali tragedie, sono scaturite da un'acconciatura piú ricca di un altra o da una vivanda piú deliziosamente elaborata da un *chef* di grande stile.

E in queste competizioni mondane il cardinal di Bernis ambasciatore di S. M. Cristianissima e il cav. De Azara ambasciatore di S. M. Cattolica erano i grandi maestri nei loro rispettivi appartamenti del Corso e di Piazza Mignanelli. La piccola nobiltà invece, e la gente piú ricca — non oso dire borghesia perché borghesia vera e propria allora non esisteva — si contentavano di trattenimenti piú modesti, il piú delle volte improvvisati alla buona ma non per questo meno divertenti come quello che ci è cosí spiritosamente descritto da Carlo Goldoni nelle sue *Memorie*, quando nel Carnevale del 1759 fu ospite, nell'appartamento di Via Condotti, di quel fanatico signor Poloni, che egli doveva riprodurre con tanta comicità nel personaggio di *Don Fabrizio* degli *Innamorati*.

Forestieri illustri di passaggio ve ne erano molti ogni anno e specie da quando il Gran Pretendente era venuto a stabilirsi nel Palazzo di Piazza SS. Apostoli, inglesi di ogni partito. In un paese, come Roma, dove ogni sovrano può trovare la sua corte, quella era una corte di piú, e Giacomo III — come si faceva chiamare — non era certo schivo del suo mestiere di «Re in Esilio». È vero che una legge del Parlamento aveva minacciato d'ogni peggior pena tutti quegli inglesi che avessero avuto un contatto, sia pur platonico, con lo sfortunato discendente di Maria Stuarda, ma le leggi — specie quelle contro delitti commessi all'estero — lasciano il tempo che trovano e vi era sempre un salotto amico dove un suddito di Sua Maestà Britannica poteva incontrarsi col suo legittimo Signore. Ne siano esempio il Walpole e il Grey che lo videro e ci parlarono in un «trattenimento» presso i marchesi Patrizî nella loro villa della Via Nomentana.

Per tutti questi stranieri non esistevano alberghi, e dovevano accomodarsi nelle molte camere ammobiliate del Babuino, del Corso, di Via Sistina e di Piazza di Spagna, il cui sfruttamento era forse il commercio piú florido della città. Le locande esistevano — antichissime e celeberrime quella dell'Orso dove era vissuto Montaigne e quella del Sole dove era sceso l'Ariosto — ma erano decadute e frequentate da viaggiatori di basso ceto; di trattorie vere e proprie non si parlava e i primi caffè cominciavano appena ad aprirsi come quello «del Veneziano» a Piazza Sciarra, frequentato all'interno da cocchieri di grandi famiglie, da abati e da referendarî che avevano sempre qualche notizia buona da racimolarvi e all'esterno da grandi dame che vi giungevano in portantina e si facevano servire sorbetti e bibite ghiacciate — senza scendere — mentre i bellimbusti e i cicisbei facevano loro la corte alla portiera; come quello della «Nicchia» al Palazzo Ruspoli frequentato da letterati e da professori e intorno ai cui tavolini si potevano sempre vedere il Fea, il Perticari, il Metaxà e molti pastori arcadici del vicino «Serbatoio», o come quel Caffè Greco, nato intorno al 1760, e di cui i lettori di questo periodico non hanno bisogno di storia.

⁂

In quanto al popolo propriamente detto, aveva le sue osterie e i suoi divertimenti i suoi luoghi di ritrovo e i suoi mercati, quasi tutti all'aria aperta, per quella abitudine inveterata che gli derivava dall'antichità romana. Del resto tutta la vita — cosí quella ufficiale che quella privata — si svolgeva in quel giorni, per la strada, dalla solenne presa di Possesso che ogni Pontefice faceva con uno sfoggio di pompa eccezionale, subito dopo che era stato assunto al seggio papale; alla piú modesta punizione di ladruncolo che veniva fatta sulle pubbliche piazze con grande gioia della folla che vi assisteva e si divertiva un mondo agli scontorcimenti del povero diavolo sotto le frustate del bargello.

Qualche volta però, lo spettacolo era interrotto: quando per caso si trovasse a passare di là un alto prelato o un ambasciatore che avevano diritto di grazia. Con un cenno della mano il personaggio illustre faceva cessare il castigo: e il pubblico, se bene frustrato in un suo divertimento, applaudiva quasi sempre all'atto generoso.

Un'altra rappresentazione bizzarra della strada era il cosí detto «Padiglione delle puerpere» che prelati illustri e principi e ambasciatori mandavano pomposamente a qualche gentildonna sul punto di partorire. Questo padiglione consisteva in una macchina grandiosa a disegni bizzarri, tutta rivestita all'interno da taglierini, savoiardi, tortellini, agnellotti intramezzati da una quantità di capponi e di galline per uso dell'illustre puerpera. — La macchina era preceduta da un trombettiere a cui facevano ala molti servi in livrea di gala, dai colori di chi mandava il dono, e da quattro mazzieri vestiti di nero che sbalordivano la folla coi giuochi dei loro bastoni a pomo d'argento. Di tanto in tanto il trombettiere si fermava e dava fiato al suo strumento. Allora un banditore si faceva avanti e gridava ad alta voce: «Sua Eccellenza» — o sua Eminenza a seconda dei casi — «il tal dei tali a S. E. la principessa Tal dei Talaltri». E il singolare corteo si rimetteva in movimento seguito dai *familiari* del donatore che lo accompagnavano per ricevere le *bibalia* solite a darsi in simili occasioni.

Accanto a questi spettacoli di eccezione vi erano quelli usuali e a data fissa: la notte della Befana, con relativa fiera e consueti strombazzamenti sulla piazza Navona; il Corso negli ultimi giorni di Carnevale con i barberi che non ostante le molte vittime godevano pur sempre di una grande popolarità, il cosí detto lago del Circo Agonale durante il quale si allagava la grande piazza — e i gentiluomini nelle loro carrozze di gala e la ragazzaglia seminuda diguazzavano allegramente —; la notte di San Giovanni per la mezza estate e le ottobrate sul finir dell'autunno. Ai teatri il popolo andava di rado e si contentava dei burattini fra i quali celeberrimi erano quelli che si potevano vedere nel palazzo Fiano a S. Lorenzo in Lucina, mentre proprio in quei giorni cominciava appena a farsi notare il famosissimo Ghetanaccio le cui improvvisazioni dovevano assurgere ad una vera e propria satira sociale. In quanto alla musica, rimanevano pur sempre le funzioni ecclesiastiche, le quali a volte erano perfette esecuzioni orchestrali, come quelle — quasi profane — che si davano in ogni pomeriggio domenicale a S. Gerolamo della Carità.

⁂

Questa era la vita della plebe romana: poco lavoro e molti divertimenti gratuiti che sapeva godersi.

D'altra parte la vita costava poco e se minaccia di carestia sopravveniva, il Papa provvedeva subito rapidamente sapendo che un popolo affamato è sempre pronto a ribellarsi. Cosí, per esempio, fece Clemente XIV nel 1773 quando il cattivo raccolto minacciò di affamare la popolazione di Roma.

Egli incaricò il conte Nicola Bischi, suo familiare di procurare il grano necessario alla città, e costui con l'aiuto del padre Bontempi e del banchiere israelita Coen che imprestarono un milione di scudi romani, fece in modo che i romani avessero pane a buon mercato. Naturalmente Pasquino strillò, ma il popolo stette zitto e benedí il «Sommo padre» che aveva pensato a lui. Del resto, per chi volesse confrontare i prezzi di quelli anni — che pure facevano mormorare per la loro carestosità — con quelli odierni, sí sappia che il filetto di bue si pagava quattro baiocchi la libbra — un baiocco, si sa, aveva il valore di un soldo — il pane un baiocco la libbra e un baiocco la foglietta (mezzo litro) il vino. Pochissimo i latticini i legumi e le frutta, con prezzi che non oltrepassavano mai i quattro o i cinque baiocchi. In quanto alle uova «fresche di giornata» nei giorni di minor produzione si potevano sempre avere a un paolo — mezza lira — ogni due dozzine!

Si può capire come la plebe giudicasse il Papa con un giudizio suo e come in fondo fosse reazionaria.

Impetuosa — durante il pontificato d Clemente XIII si erano avuti perfino diecimila omicidî in un solo anno — violenta, ma generosa e straordinariamente orgogliosa del suo privilegio di *civis romanus*, ella voleva sí mormorare contro il Papa, ma non permetteva che lo facessero gli altri; specialmente se stranieri. Per questo le correnti filosofiche non attecchirono fra i romani e se vi fu qualcuno che vi diede dentro, bisogna ricercarlo fra i letterati e fra quei figli di famiglie ricche, i quali avendo oramai il censo volevano anche avere quella considerazione sociale di cui erano privi — ma il popolo fu tenacemente reazionario e ci vollero molti eventi e molte tragedie della storia e della vita per farlo cambiare.

Per questo egli nella grande lotta intrapresa da Papa Clemente contro i Gesuiti — lotta che non fu né spontanea né sincera come vedremo un'altra volta — egli tenne per i frati della compagnia di Gesú, anche perché sapeva benissimo che i piú tenaci assertori alla loro cacciata erano gli ambasciatori di Francia, di Spagna e del Portogallo. Quella *gens forasteria*, come dicevano le vecchie iscrizioni medioevali, contro la quale il romano è stato e continua ad essere irreducibilmente intransigente. Ma con tutto ciò è pur certo che il giorno in cui, Clemente XIV si decideva a firmare il Breve che aboliva la compagnia di Gesú, commetteva uno di quelli errori politici che si potrebbero paragonare alle nuvolette, a cui accennavo in principio, le quali insignificanti a prima vista finiscono in poco volgere di tempo col divenire minacciose e col portare gli uragani e la rovina.

Diego Angeli.

LONGFELLOW E L'ITALIA

Alla conoscenza di certe importanti opere straniere che una persona colta non deve ignorare, si arriva nelle nostre scuole in due modi: o facendo leggere agli scolari le traduzioni di alcuni capolavori, o mettendo loro sotto gli occhi il testo originale che essi devono esercitarsi ad interpretare.

Il secondo metodo è evidentemente il piú proficuo, perché non nasconde tradimenti e perfidie. Non già che di tutte le traduzioni messe in luce dagli editori si possa dire sempre male (le eccezioni sono piú di una); ma è certo che molto bene della maggior parte di esse non può esser detto, perché spesso tradiscono la fretta con cui sono state preparate, e, oltre a molte infedeltà o addirittura a vere falsificazioni del pensiero dell'artista, sono talmente scialbe nella veste che hanno assunto, che ben di rado rendono chiare agli occhi dei discepoli le ragioni a cui debbono la loro duratura celebrità. Eppoi ordinariamente si aggirano solo in certi determinati campi: della drammatica, prima di tutto, della prosa narrativa e qualche volta dell'epica: nei quali due ultimi casi, i tagli che sopprimono ciò che è secondario, per lasciar splendere ciò che è essenziale e piú altamente perfetto, sono frequenti e necessari.

La poesia lirica è, che io mi sappia, completamente trascurata; né mi dolgo di questa lacuna, perché, se in un dramma o in una narrazione o prosastica o poetica l'azione di per se stessa vale a suscitare l'interesse di chi legge, in una lirica, se manca il lavorio dello stile che riproduca in qualche maniera (pur quasi sempre rinunziando alla numerosità dell'originale) quella delicata trama nella quale l'uso sapiente della frase e delle parola ha tanta parte, noi ci ritroviamo piú che davanti ad un'opera d'arte, davanti ad un mostriciattolo che ci costringe a volgere altrove i nostri sguardi.

Bene è dunque che componimenti di tal genere non sieno presentati ai giovani italiani in traduzioni o in prosa o (ciò che sarebbe anche peggio) in versi; ma è male che essi non sieno proposti a coloro che per la conoscenza che cominciano ad avere od hanno della lingua nella quale essi sono scritti sono in grado di accostarsi a quelle liriche direttamente, magari aiutati dall'industria, dalla sensibilità artistica e dal buon gusto dei loro docenti.

Una poesia lirica, per la sua non soverchia estensione forma un'unità organica ben salda e dà un'impressione completa di un momento di ispirazione; non sottintende nulla al di fuori di ciò che il poeta vuol tacitamente suggerire o di sensazioni o di pensieri: è una lettura ideale nella scuola, in cui il tempo di leggere sfortunatamente non sovrabbonda.

Perché sono sí scarse dunque le raccolte di liriche nei cataloghi delle varie collezioni di autori stranieri cosí numerose ora in Italia? Perché qualche editore di buona volontà, piuttosto che riprodurci per l'ennesima volta il testo del *Julius Caesar*, non ci dà un florilegio dei piú bei *Sonetti*?

E di questi florilegi, massime se composti con un particolare intendimento, quanti ce ne sarebbe da mettere insieme, purché non si risparmiassero cure e non mancasse la simpatia; florilegi che potrebbero avere per noi italiani un grandissimo valore, se si aggirassero intorno a quei canti che in Francia, in Germania, in Inghilterra trassero l'ispirazione o dalle nostre bellezze naturali, o dalla nostra arte, o dalle nostre fortunose vicende storiche.

Se non ricordo male, fu quell'infaticabile Gustavo Straforello che dette alla luce moltissimi anni fa una nutrita antologia che aveva per titolo *L'Italia nei canti dei poeti stranieri*; ma non credo che avesse mai una larga diffusione perché era tutta di traduzioni di differenti mani, e tutta pervasa da un non so che di pedantesco che poi si risolveva in una insopportabile goffaggine. La fatica che quel versatile ingegno durò non potrebbe essere del tutto perduta, se ci aiutasse a rintracciare i testi dei canti per proporli alla lettura dei nostri giovani studenti.

Tutte queste idee mi sono venute alla mente riprendendo in mano una non recentissima pubblicazione scolastica intitclata *Longfellow and Italy* (1), della quale avrei voluto già prima d'ora parlare. Non è delle solite compilazioni fatte come Dio vuole, ma è frutto di una maturata conoscenza dell'argomento, di un delicato discernimento, e di una consumata perizia della lingua inglese.

Io non sono un entusiasta ad ogni costo della poesia del Longfellow, ma neppure uno dei suoi detrattori, come è di moda oggi. Se essa manca della nota di una profonda passione, ha tali doti di tenerezza e di delicatezza che sa trovare le vie piú brevi per giungere al nostro sentimento. Concediamo pure che la maggior parte dei lunghi poemi pecchi di disuguaglianza, di vividezza, e di verità (e facciamo eccezione per *Evangelina*) è certo che alcune brevi composizioni sono quelle nelle quali un cuore stanco o uno spirito tormentato ha trovato molte volte la sua espressione piú piena.

E poi Longfellow è il traduttore di Dante, ed un traduttore che non può essere buttato da parte, come possiamo fare di molti altri, ed è stato due volte in mezzo a noi, e ha serbato del nostro paese i piú dolci ricordi che rivivono nell'incanto se non di tutte le sue strofe, certo di buon numero di esse!

Il Pratesi in un'ampia Introduzione, dopo le piú indispensabili notizie biografiche ci presenta il poeta nei due viaggi che fece nella nostra penisola, il primo nel 1827

(1) Luigi Pratesi, *Longfellow and Italy. A Choice of Poems with an Introduction and italian notes.* Milano C. Signorelli ed.

(non nel 1828, come per una svista certamente è stampato a p. 7) il secondo nel 1868, e di entrambi dà alcune dirette impressioni, togliendole o dall'*Outre-mer*, o da lettere e da frammenti di un diario: citazioni copiose ed importanti, poiché fanno vibrare, nel preciso linguaggio dei ricordi personali, già quella nota di calda simpatia che si idealizzerà poi nel fantasma poetico che da quei ricordi si sprigionerà.

È naturale che Dante sia uno dei principali ispiratori di questa poesia; e i sei sonetti intitolati *Divina Commedia* sono una visione che interesserà molto i lettori italiani. All'entusiasmato americano quando si approssima al poema sacro pare di accostarsi ad un Tempio nel quale il tumulto delle piccole passioni presenti si spegne, e solo vegliano ed aspettano le età immortali: l'edifizio è meraviglioso con le sue strane statue, e il visitatore si dimanda «quale appassionato grido di un'anima in pena innalzò quel poema di terra e di aria, quel medievale miracolo di canto»: e poi ecco che la chiesa si popola di spiriti muti in mezzo ai quali passa Dante, mentre dai confessionali si ode il racconto di tragedie dimenticate e dalle cripte inferiori si sentono salir dei lamenti; ed ecco ancora apparir Beatrice e rinnovarsi il turbamento che Dante provò nel Paradiso terrestre in presenza della sua donna che gli rimproverava i suoi trascorsi: e finalmente le grandi vetrate si illuminano di figure di Martiri e di Santi, e Cristo trionfa in mezzo alla mistica rosa, mentre l'organo manda le sue potenti note e le campane annunziano l'ascensione del Dio. E allorché tutta la visione è sparita il poeta moderno si rivolge commosso al Grande Esule: «O stella del mattino e della libertà, o apportatore di una luce il cui splendore brilla sull'oscurità degli Appennini, o precursore del giorno che deve sorgere! le voci della città e del mare, le voci delle montagne e dei pini ripeteranno il tuo canto finché i versi divenuti familiari saranno le vie del pensiero dell'Italia».

E Firenze ritorna alla memoria dell'amoroso pellegrino con la Torre di Giotto, «il giglio fiorentino fiorente di pietre bianche» e col Ponte Vecchio che tanto ricorda!

Dalla Toscana passiamo a Montecassino, in quella bella «Terra di Lavoro, Terra di Riposo», o ad Amalfi che, evocata in patria in una triste e nevosa giornata invernale, appare come la visione «di un Paradiso da lungo tempo perduto nel paese al di là del mare».

Sarebbe impossibile pensare che Venezia non avesse lasciata alcuna impressione nell'animo del rapito visitatore. E l'impressione è delle piú suggestive: è «il cigno delle città, sopito nel suo nido» che è davanti agli occhi del poeta; è un bianco fantasma che pare presto a dissolversi, a sparire come quelle «torri di nuvole che innalzano nell'aria la loro chimerica mole».

Certo alcune rievocazioni storiche alle quali il Longfellow spesso ricorre non sempre elevano il tono del componimento; si rivela allora in lui quella maniera, che ondeggia, diceva un critico suo conterraneo, tra la nuda esposizione del fatto e un'alta idealità. Ma ad orecchi italiani tutto ciò passa meno avvertito, poiché la nostra tradizione ci ha reso familiare tale mescolanza di realtà e di idealizzazione. A questo proposito fa notare giustamente il Pratesi che nella conclusione dell'Ode a Montecassino l'americano pare preannunziare la fine dell'Ode al Clitunno.

Il poeta è tutto assorto in ciò che gli ricorda la secolare abbazia; ma non può fare a meno di sentire il dissidio che si disegna nel suo spirito tra il passato sepolto e il presente che intorno a lui palpita della sua potente vita; «perché quando la vallata si svegliò dal suo sonno, io vidi i ferrei cavalli del vapore lanciare all'aria mattutina i loro fiocchi di fumo, e mi svegliai come uno che si svegli da un sogno».

Del resto i giovani giudicheranno, e ameranno ciò che piú li attira. E cosí potessero fare per altri poeti stranieri! Ma chi si vorrà prendere la briga di preparare queste letture che non possono avere certo una grandissima diffusione? Il libro scolastico che va, o che può andare, — e vada pure in qualsivoglia modo — ecco ciò che sveglia le attività dei compilatori e degli editori. Perciò questo *Longfellow e l'Italia*, non avrà forse altri compagni, almeno per ora. E non potremo certo rallegrarci di questa solitudine.

G. S. Gargàno.

CASA EDITRICE ALFREDO FORMICA & C.
Via Ludovica, 4 - TORINO (107)

GIUSEPPE MARIA PELLICANO

è il nuovo scrittore che la nostra Casa Editrice presenta al pubblico italiano e non può assolutamente essere ignorato da coloro che seguono il movimento letterario contemporaneo.

Nel mese di settembre usciranno i primi due volumi:

MIRRA - Tragedia in tre atti. L. 12

PASTORALE - Visione tragica in tre atti. Con pagine musicali del M.° Pisani . . . . . L. 12

AFFRETTARSI A PRENOTARLE poichè i prenotatori potranno riceverle franche di porto per sole Lire VENTI, inviando vaglia alla
Casa Editrice Alfredo Formica & C.
Via Ludovica, 4 - Torino.

Di ogni volume sarà fatta una speciale tiratura su carta di lusso, con firma autografa dell'autore, in 150 copie numerate, che saranno poste in vendita a Lire 30 al volume.

Romanzi femminili d'amore

Gianna Manzini — Bruna Guarducci
Vittoria Gazzei Barbetti.

Con Gianna Manzini, autrice d'un recentissimo, e credo, suo primo romanzo — *Tempo innamorato* (Ed. Corbaccio, Milano), — abbiamo, senza dubbio, una nuova scrittrice.

Basta leggere le prime pagine, per accorgersene: un'atmosfera malinconica e strana, con improvvise fioriture d'immagini e rapidi sondaggi di anime, piuttosto intuite che analizzate; un modo particolare di raccontare, assai piú lirico che logico, e tanto soggettivo, da costringere l'autrice a considerarsi come vera spettatrice degli avvenimenti, e a commentarli e giudicarli direttamente; un senso doloroso e profondo dell'amore, come sacrificio, dono, incomprensione...

Certamente, se si volesse mettere in rilievo i difetti del romanzo, ragioni non mancherebbero: difetti d'invenzione e di costruzione, gli avvenimenti essendo quasi nulli, i personaggi apparendo tutti sullo stesso piano, gli sviluppi delle parti mancando di proporzione; difetti d'espressione, ora le immagini prevalendo eccessivamente sul racconto, ora procedendosi per accenni troppo scarsi, quasi scheletricamente; difetti di... leggibilità, non essendosi la scrittrice affatto preoccupata di facilitare la via al comune lettore, spiegando e chiarificando. Difetti, che insomma possono dimostrare la non ancóra perfetta maturità della Manzini.

Se non che, vi sono scrittori che raggiungono rapidamente la loro maturità, avendo ben poco da dare, e quel poco potendolo dare senza lunghe gestazioni; altri, che la raggiungono lentamente, faticosamente, avendo molto da dire, ma quel molto urgendo violentemente nell'anima, come la massa d'acqua che s'ingorga e sgocciola appena, nel collo del vaso rovesciato; e magari non la raggiungono mai. — Escludendo, per buon augurio, quest'ultimo caso, mi pare che la Manzini appartenga al numero degli scrittori, che han molto da dire, ma a cui riesce necessariamente difficile sciogliere, di primo acchito, tutt'i grumi di pensiero e di sentimento, sí che ne zampilli limpida e definitiva l'espressione. E s'intende che, specialmente per chi è giovane, questa è una lode, tutt'altro che piccola.

Fatto innegabile intanto è, che *Tempo innamorato* contiene poche pagine perfette, anzi nessuna; ma anche, nessuna inutile, nessuna mediocre, bensí tutte necessarie, dense, ricche di *motivi* e di scoperte psicologiche e poetiche, e sempre — chi voglia superare gl'inconvenienti dei difetti accennati — interessanti.

Dico «scoperte psicologiche», giacché veramente la Manzini ama sondare le anime, in ciò che hanno di piú segreto e profondo, e direi quasi d'inesprimibile, e particolarmente quelle dei deboli, dei sofferenti, dei sacrificati, che non osano, o non possono, confessarsi nemmeno a se stessi, e, in tale dominio, trova sensazioni, impressioni, sentimenti, d'una rara delicatezza, d'una reale novità. Cosí, se anche non possiamo dimenticare l'immagine di Rita, «una di quelle creature che fanno pensare giovine il mondo», e che «trattengono il tempo, lo ingannano, lo stregano, lo innamorano» (di qui il titolo felicissimo); o quella di Ugo, timido e cattivo, umiliato ed egoista fino alla ferocia; piú direttamente e intimamente ci commuovono, e si fissano nella memoria, Enzo, il fanciullo dalla morbosa sensibilità, che dal padre ha ereditata la fatalità del suicidio; Raffaello, rievocato come un'ombra, piú viva e presente di quando era davvero vivente; e sopra tutti, Clementina, la donna «che sembra nutrire di bontà la sua bruttezza dolce e quasi contagiosa», abbandonata dal marito, eppure ancóra e sempre innamorata di lui, e pronta a sacrificarsi in tutt'i modi, anche il meno dignitoso, o il piú sanguinante, con l'inverosimiglianza adorabile del martirio e della santità.

«Scoperte poetiche», inoltre; né soltanto in quanto esse s'identificano con quelle psicologiche, bensí come immagini, che rappresentano e abbelliscono il mondo. P. es.: «Gli ulivi in fila credevano si fosse distesa per tutt'un giorno la prim'ora del mattino, quella in cui si stempera nell'aria l'argento delle loro foglie»; «La letizia delle foglioline sorprese d'aver meritato, nate appena, il cielo»; «Infittí il buio; e le lampade nella strada non potevano farsi compagnia, fasciate di nebbia, né dare agli alberi e ai muri l'ombra che è la fantasia delle cose»...

Insomma, diamo tempo al tempo; e Gianna Manzini, ch'è già *qualcuno*, non deluderà, anzi sorpasserà, le nostre sincere aspettazioni.

⁂

Chi non le ha intanto deluse, è Bruna Guarducci, col romanzo *Amori* (Ed. Ceschina, Milano), seguíto, a breve distanza, a quegli *Implacati*, ch'ebbi a lodare in questa stessa rubríca, come una bella promessa, e, per una buona metà, come un'eccellente affermazione.

Difatti, se negli *Implacati* difettava la costruzione, in *Amori* essa è quasi irreprensibile; per di piú, alla scarsezza di personaggi e situazioni del primo, s'è sostituita, nel secondo, una grande abbondanza degli uni e delle altre. Si sente che questa giovane scrittrice va rendendosi sempre piú padrona de' suoi mezzi espressivi, della sua tecnica; e che ormai può affrontare i cómpiti piú difficili con consapevole audacia e non impari forze.

La sua caratteristica, mi pare, sta in un senso cosí realistico delle cose e degli uomini, da apparire, talvolta, crudezza e durezza, talaltra, addirittura volgarità. Ma qui sta la sua forza, e sarebbe davvero un errore accusarla per le qualità, a cagione dei difetti, o eccessi, di queste stesse. La Guarducci ama, infatti, guardare in faccia alla realtà, e con un'esperienza della vita, straordinaria, che le auguro osservata negli altri, meglio che sofferta a proprie spese, sa ritrarla con coraggiosa fedeltà.

Amori.... Amori di tutt'i generi, dal puro all'impuro, dal fiacco all'appassionato dal timido al violento, dall'onesto al disonesto; amori di ragazzi e d'uomini maturi, di vergini e di donne esperte. E al centro, la storia sempre piú amara e dolorosa di Anna: la fanciulla innamorata ma paurosa, incompresa da un giovine che pur l'ama, e però fatalmente separata da questo; illusa dalla passione egoista d'uno scapolo maturo, e, per eccesso di disinteresse, senza ricompensa di fedeltà pel dono magnifico di sé; terribilmente delusa da uno pseudo-artista, cavaliere d'industria, che dopo averla resa madre, la truffa e l'abbandona; infine, sposa sincera, ma ironica e avvelenata per sempre, d'un uomo buono e insignificante...

Veramente, questa storia di Anna, annunziatasi al principio come nuova ed originale, diventa, col procedere dei casi, sempre meno nuova e meno originale; il romanzo, tuttavia, riesce a salvarsi dal convenzionale, e a non confondersi coi mille altri romanzi, che abbiamo letti intorno ai medesimi argomenti, non soltanto per la ricchezza delle vicende e dei personaggi, che attraversano e complicano la vicenda principale e centrale, bensí per la precisione dei particolari, tutti osservati e ritagliati dalla realtà, e comunque, non riecheggiati dai libri, sí da dare, talvolta, l'impressione d'un *dossier* giudiziario. Capisco che tale impressione non possa piacere; ma io, appunto pel suo crudo e pur vivo senso di verità, la preferisco a quella d'una rimasticatura *livresque*.

Certo, la Guarducci mi piace specialmente là, dove rappresenta e analizza lo smarrimento della fanciulla, di fronte alle prime rivelazioni dell'amore; le illusioni e delusioni della verginità; i grandi egoismi e le maggiori generosità dell'innocenza. E mi piace ancóra, quando ritrae la sua Siena, con la malinconia e l'ardore, che rammentano Tozzi.

⁂

A Siena appunto si svolge tutto il romanzo di Vittoria Gazzei Barbetti, *Amore di tempi lontani* (Ed. Le Monnier, Firenze); ma nella Siena trecentesca, poco dopo la morte del Beato Colombini, e vivente la Mantellata gloriosa: non molto diversa, architettonicamente, dalla Siena di oggi, ma diversa nello spirito, com'è naturale, dopo tanto spazio di secoli.

Qui è Siena della storia; ma assai piú, direi, della poesia, e particolarmente di quella romantica, per cui il Medio Evo è soprattutto colore, avventura, passioni violente, amori meravigliosi, contrasti d'anime angeliche con anime demoniache, trionfi d'innocenza... Difatti, se lo sfondo della narrazione è storico, e storici sono alcuni personaggi, come Caterina, e quel Toldo da Perugia, la cui morte, assistita dalla Santa, è felicemente rievocata (dopo la famosa lettera cateriniana, era un bel rischio!); se storici sono alcuni grandi avvenimenti pubblici, intrecciati abilmente al racconto (p. es. la peste); il colore e sapore generale del romanzo è assolutamente romantico: con quei due Vannucci, l'uno falso e l'altro vero, l'uno creduto, e onorato per la sua perfidia, l'altro misconosciuto e perseguitato per la sua innocenza; con quella svagata e sognante Chiara, che crede nel falso Vannuccio e respinge il vero Vannuccio, amato fin dall'adolescenza, finché tutto si scopre, e Chiara è il piú dolce premio per l'innocenza trionfante; con quella piccola muta, che riacquista la favella per miracolo della Vergine di Siena, s'innamora del buono e bel Vannuccio, e quando lo vede felice con Chiara, si fa mantellata...

Può darsi che qualcuno trovi un certo squilibrio tra storia e poesia, e magari un eccessivo ottimismo nell'analisi del cuore umano, e in particolare, del cuore medievale. Ma non bisogna dimenticare che il romanzo della Gazzei è stato scritto per la «*Biblioteca delle giovani italiane*», diretta con amore e intelligenza da Camilla del Soldato, succeduta degnamente ad Amelia Rosselli; per una Biblioteca cioè, che per il pubblico particolare a cui si rivolge, deve conservare una certa delicatezza di toni. E però, tutto sommato, riconosciuto che questo romanzo raggiunge perfettamente lo scopo istruttivo, educativo e nobilmente ameno, perseguíto dalla bella collezione del Le Monnier, non mi pare sia il caso d'insistere sulle riserve.

Al contrario, loderò anche lo stile, un po' prolisso, ma limpido e armonioso; e soprattutto la lingua, che non per nulla scorre dall'agile penna d'una gentildonna senese.

Luigi Tonelli.

L'America nei libri di un "inviato speciale"

Dobbiamo anche noi ai grandi *reportages* dei giornalisti viaggianti, degli «inviati speciali», quella conoscenza del mondo che i viaggi mancati e le scarse e poco invitanti opere degli «specialisti» ci avevano negata ed anzi si può sicuramente affermare che il giornalismo italiano è, da tempo, in prima linea in fatto di svariate e colorite perlustrazioni in terre straniere e lontane e d'un accertamento oculare degli avvenimenti di interesse mondiale.

Il genere di letteratura creato da questi nostri giornalisti, il cui nome è giusto sia amato e popolare, spesso è stato fatto segno ad accuse di troppa coloritura, di leggerezza, di improvvisazione, ma un confronto tra certe fatiche esplorative e descrittive dei nostri giornalisti viaggianti e quelle consimili straniere ci indurrebbe facilmente ad ammirare i tesori di intelligenza, di comprensione, di penetrazione ed anche di arte stilistica che gli italiani hanno profuso con piú nativa generosità e piú accorta sapienza dei loro colleghi d'altri paesi. Si è abbondato nel colore, ma questo colore ha spesso dato risalto ad una sostanza viva e concreta. Si è stabilita una maniera, ma questa maniera ha avuto spesso un sapore letterario piacevole e durevole e non ha escluso l'originalità, e certi difetti, in alcuni casi, sono stati piú attribuibili al gusto del pubblico che alla volontà degli scrittori.

Chi legga raccolte in volume le corrispondenze americane di Arnaldo Fraccaroli: *New York, ciclone di genti* e *Vita d'America* (Milano, Treves, 1928) non può non riconoscere che di questi scrittori il Fraccaroli è uno dei piú intelligenti amabili ed ameni, ed anche uno dei piú istruttivi ed illuminanti. Chi esce poi, come è il mio caso, dalla lettura di certi affannosi e gonfi volumi stranieri sull'America, dove i luoghi comuni ostentano un rivestimento e un camuffamento ideologico tanto tronfio quanto cervellotico, trova nelle pagine del Fraccaroli un ristoro cordiale e gli aspetti della verità non adulterati da fisime letterarie e filosofiche, ma colti nella loro immediatezza sincera ed espressi con una levità che non inganna sulla loro importanza e complicazione.

Il Fraccaroli ha un modo tutto suo di entrare nell'intimo delle cose e dei problemi, vi entri per gli interstizi reconditi o per le porte spalancate. Sembra che egli getti l'olio della sua bonarietà sui gorghi dei vortici profondi e perigliosi, per ridurli alla discrezione della sua intelligenza, e spanda lo sciampagna esilarante del suo spirito ad alleviare i nodi poderosi delle contradizioni e delle tradizioni che gli offrono gli spettacoli individuali, sociali, economici. Non è mai sbigottito e travolto, non è mai sommario e sentenziante, perché il suo stesso atteggiamento, anzi, la sua stessa personalità ha quasi prodotto un certo ordine nel caos e il suo rifiuto dei filosofemi impettiti e delle sintesi arruffate gli concede di conservare la sua invidiabile serenità e il suo passo spedito nel groviglio dei fatti e delle sensazioni.

In treno come dentro la prigione di Sing-Sing, in Broadway come a Pasadena, in Wall Stret come sotto le cascate del Niagara, alla Casa Bianca come negli scannatoi di Pittsburg, a Menlo Park con Edison come a Detroit con Ford, ad Harlem coi negri come a Hollywood colle stelle e le fantasmagorie cinematografiche, nelle fabbriche delle musiche e delle danze come in quelle dei dollari, il Fraccaroli si trova sempre a suo agio e vi accompagna e vi ammaestra col suo discorso confidenziale e brioso, per una via sempre interessante di incontri e di constatazioni e fiorita di aneddoti, durante la quale non vi accorgete che, al momento buono, il vostro accompagnatore e mentore vi fornisce anche dei dati e delle cifre, ma con parsimonia, senza darsene l'aria e senza appesantirvene il piú del necessario, perché voi abbiate una idea della grandezza delle cose, della vastità delle imprese, ma non crediate che egli abbia un eccessivo amore per la statistica.

Ammirate, anche, come la vostra guida sappia farvi inoltrare nell'intrico di problemi quali, ad esempio, il proibizionismo o l'importanza della donna nella vita americana e come egli sappia sfiorare l'arduo tema del *cant*, della ipocrisia americana, nelle sue manifestazioni generali, come quelle appunto del proibizionismo e della libertà femminile, e nelle sue manifestazioni locali, come quella del quaccherismo di Filadelfia. Invece di addensarsi in elucubrazioni e dissertazioni, il Fraccaroli vi apre quadri di costumi colti dal vero e sul vivo e lascia, il piú delle volte, che un episodio, una battuta, un'insegna, una formula vi schiudano la loro moralità o immoralità.

Sul tema dei costumi femminili in America si possono scrivere, e sono stati scritti, lunghi capitoli accigliati e ponderosi, ma il Fraccaroli vi fa entrare con disinvoltura insieme a lui in un salotto o in un *dancing* e i tipi che egli vi presenta e i discorsi che egli vi fa udire vi ammaestrano piú di un trattato e di un saggio critico. Siete immersi con leggerezza nella cronaca amena, ma anche nella storia contemporanea e nella morale del giorno e della notte. I carnai di Chicago hanno offerto argomento a nauseanti narrazioni sesquipedali e a roboanti invettive. Il Fraccaroli vi si aggira col sorriso sulle labbra e la facezia pronta, ma non è detto che l'atmosfera in cui egli vi fa vivere per poche pagine non sia piú vera e naturale di quella che spira nelle giungle di Upton Sinclair. La descrizione che il Fraccaroli vi offre di un *Black Bottom Club* ha il fortore malinconico musicale e rovente che avete sentito nei racconti d'un Carl Van Vechten o di un Paul Morand, senza che ve lo abbiano tramandato trecento pagine di prosa romanzesca o novellistica, dall'esotismo intenzionale e alla moda.

Il desiderio di avere talvolta, su qualche speciale fenomeno e problema, una indagine piú approfondita, una inchiesta piú dettagliata e piú «tecnica», il Fraccaroli ve lo lascia volentieri. Egli non ha assunto nessun obbligo di soddisfarvelo. Il suo *reportage* ha dei limiti che egli rispetta ed osserva, da gran signore, ma oltre i quali egli non si è impegnato a condurvi. Non è partito con l'intenzione di «scoprire» l'America e di trovare nell'America qualche cosa che nessuno ci abbia ancora trovata. Egli vuole indirizzarvi e sostenervi nel ciclone di New York e farvi passeggiare con lui, cogli occhi aperti, dall'Atlantico al Pacifico, in una passeggiata senza prevenzioni e piena di soste fruttuose e di ghiotti avvicinamenti. Le sue didascalie sono semplicemente le sue osservazioni, quando non sono una sintesi stringata di fatti acquisiti, ma poco noti ai suoi lettori. Ma anche in queste sintesi egli è felice ed essenziale. Credo, ad esempio, che non si sarebbe potuto dare con piú vivezza e in minor numero di pagine una storia delle gesta compiuta dalla Fondazione Rockefeller per combattere in tutto il mondo le malattie, gesta tra le piú portentose e le piú americanamente organizzate, che dimostrerebbe da sola di che cosa siano capaci certi americani rappresentativi, quando portano nel campo del bene pubblico ed universale le loro favolose ricchezze e la loro instancabile umanità.

Quanto alle sue conclusioni, il Fraccaroli le dissemina confidenzialmente e senza ombra d'enfasi in molte delle sue pagine, ma le ritroviamo piú esplicite alla fine del volume *Vita d'America*. Che cosa fa la grandezza dell'America? La fede di ognuno nel proprio lavoro, il disegno che ha ognuno, sempre grandioso, di riuscire a superare gli altri e se stesso, lavorando, cercando, rico-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

È uscita la seconda edizione:

ACHILLE CAMPANILE

Se la Luna mi porta fortuna

ROMANZO

Dopo il clamoroso successo di «*Ma che cos'è questo amore*», un nuovo libro del bizzarro umorista era vivamente desiderato dal pubblico. Il nuovo romanzo è un intrecciarsi di avventure, di storie, di storielle, di fantasticherie. Un fuoco di fila d'arguzie, di frizzi, d'apostrofi lirico-satiriche, che dalla prima all'ultima pagina narra una dolce e triste vicenda d'amore. È il fenomeno più piacevole della novissima letteratura italiana.

Vol di 360 pagine L. **15.—**

minciando a cercare e a lavorare quando il primo sforzo è fallito. La sterminata ricchezza del suolo. L'organizzazione del lavoro umano, che fa sí che nessuno sforzo vada perduto, che ogni sforzo dia il massimo rendimento. Ricerca della gioia di vivere. Godimento della bellezza pratica e tangibile. Larghezza nel seminare il denaro come il frumento, per raccogliere nel prossimo futuro sempre nuove messi.

L'America vuole conquistare il mondo. Dobbiamo spaventarcene? Il Fraccaroli non è l'uomo degli spaventi e delle querimonie. Si limita a avvertirci che bisogna soltanto stare attenti e studiare un «fenomeno di interesse affascinante e di importanza altissima» tanto piú che studiare attentamente quello che avviene negli altri paesi è «un modo di voler bene grandemente al paese proprio». Se l'avvertimento e il consiglio sarà seguito da tutti coloro che hanno letto o leggeranno le corrispondenze americane del Fraccaroli, l'America e l'americanismo saranno molto studiati in Italia, da ora in poi. Il Fraccaroli è uno di quei rari pedagoghi arguti, piacevoli e pieni di dimestichezza che hanno sempre attenti scolari in sovrabbondanza e se li portano facilmente in capo al mondo.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Il Vieusseux ed il Guerrazzi.** — Non v'ha dubbio che uno dei giovani scrittori toscani che tra il 1825 e il 1830 faceva concepire di sé i migliori presagi era F. D. Guerrazzi, fattosi già conoscere per i suoi scritti, e particolarmente per i versi in morte del Byron. Non fa quindi meraviglia che il Vieusseux lo invitasse a collaborare all'«Antologia», e iniziasse con lui una lunga corrispondenza, della quale offre un saggio significativo E. Michel nel *Giornale storico della letteratura italiana.* Forse perché doveva attendere assiduamente alla professione legale e perché voleva condurre a compimento opere letterarie originali, mancò al Guerrazzi il modo o l'occasione di collaborare alla rivista fiorentina. Ma il Vieusseux continuava ugualmente la sua corrispondenza con lui, e prima ancora che uscissero nell'«Antologia», gl'inviava copia degli scritti piú autorevoli, sia per il loro contenuto sia per il nome dell'autore. Poco dopo, com'è noto, il Guerrazzi, che amava primeggiare nelle imprese letterarie, iniziava la pubblicazione di un giornale, che a somiglianza di quello che era stato pubblicato e soppresso poco prima a Genova, chiamò «L'Indicatore Livornese». Il Vieusseux, se da un lato forse si dispiacque che il nuovo impegno assunto rendesse sempre meno probabile la collaborazione del giovane e battagliero scrittore all'«Antologia», dall'altro non esitò ad applaudire a quella nuova iniziativa letteraria e politica. Se tardò a dar notizia dell'iniziata pubblicazione settimanale nelle colonne della sua rivista, nella corrispondenza privata e nelle conversazioni al Gabinetto, il benemerito editore non mancò mai di segnalare ai suoi amici e corrispondenti l'importanza che, a poco a poco, il giornale livornese era venuto acquistando. Il 13 febbraio 1830, quando già si era sparsa a Firenze notizia della soppressione dell'«Indicatore», il Vieusseux scriveva al Guerrazzi: «Ebbi la sua cara lettera: lessi con interesse l'articolino col quale Ella annunziava al pubblico il finire del primo anno dell'«Indicatore» e si augurava migliori divisamenti per il secondo che è per principiare. Ma sento con dispiacere da Tommaseo che circostanze inaspettate si oppongono alla continuazione del suo giornale. Bramerei sapere se lo sconcerto proviene da convenienze private, oppure da volontà superiore. Nell'ultimo caso sarebbe anco maggiore in me il desiderio di rendere ai di Lei sforzi la dovuta giustizia». E infatti il Vieusseux non volle tardare a rendere pubblica testimonianza di onore al direttore e ai collaboratori del giornale livornese soppresso, e compilò una noterella che il Michel riferisce dalle bozze di stampa conservate nella Collezione Bastogi presso la Biblioteca Labronica. Per quanto la nota fosse abbastanza prudente e temperata, le autorità granducali non consentirono all'«Antologia» di fare l'elogio di un giornale che si era reso meritevole dell'estrema misura della soppressione e la Censura negò che la nota stessa fosse pubblicata. Le bozze, spedite dal Vieusseux al Guerrazzi, erano accompagnate da queste parole, datate 17 aprile 1830: «Qui annesso le rimetto, mio caro signor Guerrazzi, una bozza con l'articolo che sarebbe venuto nell'*Antologia* se la Censura lo avesse lasciato correre. Lo gradisca come l'espressione sincera dei miei sentimenti e dei voti miei per la sua felicità.... Cerchi dunque di dimenticare il passato e col suo bel talento di procacciarsi una gloria piú solida di quella che avrebbe potuto resultare da qualche articolo di giornale». Se non si verificò l'augurio, perché seguiva di lí a poco la relegazione a Montepulciano, fu però ascoltato il consiglio, applicandosi il Guerrazzi a quella che rimane la sua opera maggiore: l'«Assedio di Firenze».

★ **Dal primo tipografo partenopeo alla scoperta di Ercolano.** — *Columbus*, la nota rivista italo-americana che si pubblica a New-York, ha dedicato un grosso fascicolo che porta la data luglio 1928 a Napoli. passata presente ed anche avvenire, come previsione di progresso e di incremento. Tra le note piú interessanti della rivista ne ricordiamo una di A. Fiordelisi su coloro che per i primi esercitarono l'arte tipografica a Napoli. Il primo fu Sisto Riessinger che venuto a Napoli nel 1469 divenne presto il beniamino della Corte Aragonese guadagnandosi la protezione di Ferdinando che, per altro, non riuscí a trattenerlo, nonostante la ricchezza delle offerte, quando nel 1478 il tedesco fu preso da un'invincibile nostalgia dei patri luoghi. Questo Riessinger dette prova di grande attività perché in meno di un decennio dette fuori almeno quarantotto libri, ché tanti se ne conoscono di lui dai bibliografi. Ma non è arrischiato supporre che di altri si sia perduto anche il ricordo. Se non che l'impresa del Riessinger dal 1474 in poi si appoggiò alla società con un giovane napoletano, tal Francesco del Zuppo dottore in legge ed appartenente alla Cancelleria Aragonese. Il primo dei volumi stampati dalla nuova ditta è il *Ritus Magnae Curiae* — di cui l'unico esemplare conosciuto si trova alla Biblioteca Nazionale di Napoli — l'ultimo il *Porfirio*. L'impresa fu continuata dopo la partenza del Riessinger dal solo Del Zuppo che quindi può e deve essere considerato il primo tipografo napoletano. Le sue edizioni che cominciano col «Libro della vita di Alberto Magno», sono un miracolo di gusto e di eleganza. L'attività editoriale di Francesco Del Zuppo si protrasse per non meno di vent'anni e non si esercitò soltanto in ponderose opere latine: dette fra altro il «Novellino» di Masuccio Salernitano, la «Vita e le favole in volgare di Esopo» pubblicazione illustrata e preziosissima per la storia del costume ed anche un'edizione della «Commedia» che il Panizzi e il Batines affermarono rarissima fra le rare. — Nello stesso fascicolo di *Columbus*, Michelangelo Schipa in una sobria nota assai istruttiva ricorda come scopritore di Ercolano debba considerarsi il Principe Elbeuf di Lorena che nella guerra per la successione di Spagna venne a combattere in Italia per Carlo d'Austria. Occasione della scoperta fu la decorazione con marmi rari antichi — che venivano affiorando dai terreni finitimi — della villa che il principe si fece costruire al Granatello presso Portici sul lido del mare probabilmente dall'architetto Giuseppe Stendardi. A costui si deve infatti la prima descrizione degli scavi di Ercolano. Quando piú tardi il Regno delle due Sicilie passava a Carlo di Borbone — la proprietà Elbeuf fu acquistata dalla corona e cominciò quella serie di nuove scoperte che riempí il mondo di ammirazione. Per iniziativa del Re nella stessa villa di Portici si vagheggiò il disegno di istituire un Museo e scultori pittori incisori antiquari accorsero da ogni parte per l'illustrazione, la riproduzione e il restauro delle antichità scoperte. Se non che l'impresa fu viziata da errori gravissimi dipendenti soprattutto dal fatto che la direzione degli scavi rimase a un capitano spagnolo il quale a giudizio del Winkelmann «con le antichità avea tanto rapporto quanto la luna coi gamberi». Barbaro il metodo di scavo, barbari i restauri. Quanto all'illustrazione delle antichità, basti ricordare che il dottissimo Monsignor Ottavio Antonio Baiardi fatto venire a Napoli a questo scopo non assisté mai agli scavi, né mai si dette cura di osservare i monumenti che doveva descrivere. Bensí, con lunghi anni di intenso lavoro compulsò cinque volumi in quarto, di non meno di 500 pagine l'uno, in cui narrava sette delle fatiche d'Ercole, riservandosi di pubblicarne altri ancora per le rimanenti. La pubblicazione dispiacque oltre che ai dotti anche al Re, il quale, senza ottenere il desiderabile resultato ordinò all'archeologo di cambiar metro. Ma costui fino alla morte, che avvenne poco dopo, insisté nella vana enorme fatica nonostante le proteste e le satire suscitate dalla sua opera. E le satire parvero culminare in un elegante distico latino nel quale si compiangeva la nuova sciagura toccata alla «misera Ercolano che risorta dalle tenebre della tomba di nuovo giaceva tutta sepolta nel libro del Baiardi».

★ **Roma nei dialetti della Barbagia di Sardegna.** — Nessuna regione d'Italia è piú romana della Sardegna: romana nei costumi, nella lingua, nella grandezza d'animo, nelle virtú domestiche, civili e militari: in modo particolarissimo nella lingua. Ma una regione soprattutte serbò immutata la lingua di Roma: il Nuorese, nobilissima regione che ha al suo centro la città capoluogo della nuova provincia sarda. Dunque nel Nuorese si parla latino, naturalmente e inconsapevolmente, dalle persone non colte. A convincere i lettori di *Mediterranea* S. Merche riferisce parecchie frasi significative, tanto piú suggestive perché ricostruite in un tipo di dialogo che, con piena aderenza alla realtà, mette nella bocca di un pastore oranese e di un amico. Il pastore che per caso è venuto a imbattersi in un amico venuto al capoluogo per affari, lo conduce a casa, lo presenta alla moglie e ai figli, fa recare subito una canestra di pane e una bottiglia di vino, e con l'esempio e la parola induce l'amico a mangiar seco e a bere del suo vino. Offrendogli il bicchiere colmo gli dice: «Antoni, bibe». E dopo aver bevuto a oltranza, quando l'amico Antonio non ne può piú, l'oranese esclama: «Si queres bibere bibe, si no, peius pro te !». Poi, prendendo dalle braccia della moglie l'ultima sua figliuola, una graziosa bambina di latte, le dice affettuosamente: «Veni, columba mea bona, veni fortuna de domo mea, in pectus meu». Poi i due amici si mettono in cammino e l'oranese, che aveva ricevuto in dono da Antonio una bella agnella di un anno, gli fa sapere che essa «selmentonsa es in [su] cubile, et est bona e prospera». «Semeltonsa» dal latino «semel tonsa», cioè tosata una sola volta, dicesi l'agnella di un anno, che appunto sia stata tosata una volta sola. Antonio se ne compiace e assicura che la bestia è della miglior razza del suo paese. Cosí parlando, l'articolista suppone che i due interlocutori giungano alla casa di un amico comune che è a letto ammalato. Lo sorprendono mentre costui chiede alla moglie, reduce dal forno, dei pani caldi: «Maria Angela! ego morjo, pone mihi supra tres panes calidos pro sudorare!» E si può anche supporre che egli si adiri con la consorte, perché non s'affretta, nel qual caso le dirà: «Tu non bajulas dolores et non supportas poenas!». Questo è il latino del Nuorese, in perfetto accordo con la grammatica.

★ **Le navi di Nemi e le vicende dei tentati ricuperi.** — Sono queste vicende riassunte con perspicua esattezza in un breve studio di Vittorio Orazi pubblicato nel fascicolo di luglio del *Carroccio*. Ricorda l'articolista come prima la notissima iniziativa del Cardinale Prospero Colonna che nel 1446 affidava l'impresa dello scandaglio del lago e dell'eventuale recupero a Leon Battista Alberti. I resultati furono accertamento e valutazione delle navi per opera di «marinari che nuotavano come pesci» secondo attesta l'autore della «Roma restaurata et Italia illustrata» e frammenti di tavolato rivestito di piombo e tubature con bolli imperiali attribuiti erroneamente a Traiano. Soltanto un secolo dopo, si ha il tentativo dell'architetto bolognese Francesco De Marchi che servendosi di un apparecchio da palombaro inventato da certo Mastro Guglielmo Lorenese intraprese l'esplorazione del fondo del lago. Dobbiamo al De Marchi una descrizione interessantissima dell'esplorazione che aveva fra altro accertato pavimenti di mattoni nella barca, travi di metallo e vere camere di palazzo, che trovarono poi conferma negli scandagli operati alla fine dell'ottocento dai palombari della Regia Marina. Lo stesso De Marchi aveva suggerito un disfacimento delle barca per poterla finalmente carpire ma la proposta non fu accolta. Si noti che dopo il tentativo dell'Alberti si parla di una sola barca. È dei primi dell'ottocento una terza ardita esplorazione che tentò il recupero di quella che allora si chiamava la «nave creduta di Tiberio» per opera di un idraulico romano, Fusconi. Col sussidio di un'enorme campana pneumatica si iniziarono lavori intesi alla distruzione della nave, ma fortunatamente i risultati furono magri. È importante ricordare che gli operai che lavoravano sotto la campana dissero di aver veduto nel fondo del lago statue colonne e travi di metallo. L'ultima impresa e le ultime scoperte datano dal 1895 e furono condotte sotto la vigilanza di Felice Barnabei allora direttore delle Antichità e Belle Arti. A tre metri dal fianco di una prima nave il palombaro trovò i meravigliosi bronzi che oggi arricchiscono il Museo delle Terme Diocleziane: la stupenda testa di Medusa, maschere di leone e di lupo che serrano tra i denti gli anelli d'ormeggio, una superba maschera di leone, altri pregevolissimi frammenti e infine tubi di piombo con iscrizione in base alla quale fu lecito far risalire la nave a Caligola. Se la prima nave fu reperita a venti metri dalla riva e a circa dodici di profondità, la seconda, distante circa duecento metri dall'altra, resultò a cinquanta metri dalla riva e ad una profondità di circa venti metri. Apparve piú grande della prima e libera dal fango lateralmente ma il materiale estrattone non risultò né abbondante né di particolare interesse archeologico. Nell'ultimo giorno dell'anno 1895 a causa delle pioggie i lavori furono sospesi fino alla ripresa che è di tempi recentissimi e che si propone di mettere in luce le navi mediante l'abbassamento del livello delle acque del lago con elettro-pompe che le smaltiscano attraverso l'attuale emissario.

★ **I trasferimenti di Marforio.** — Marforio fu celebre nel Cinquecento non tanto per i suoi dialoghi con Pasquino, quanto come un esemplare insigne dell'antica scultura. Il marmoreo colosso stava in Campo Vaccino, alla cantonata di Santa Martina, intorno alla chiesa di S. Pietro in Carcere. Ma quando Sisto V condusse a Roma l'acqua Felice e fu decisa la costruzione di nuove fonti, il Consiglio pubblico del 18 settembre 1587 decretò di collocare la statua marmorea di Marforio in Piazza San Marco, per ornamento della fonte da costruirvisi. Cosí nel gennaio del 1588 — come racconta Ermete Rossi nella rivista *Roma* — il colosso di Marforio lasciò la vetusta sua sede. L'informatore della corte ducale di Urbino, il 6 di quel mese, dava notizia, tra l'altro, che «l'antica statua di Marforio, che stava sotto al Monte Tarpeio è stata trasportata nella Piazza di S. Marco a pisciare ancor lui di queste acque». E poi il 20 dello stesso mese: «L'antica statua di Marforio, tirata nella Piazza di S. Marco per l'effetto scritto, è stata hora condotta in Campidoglio per ponerla in opra nelle nuove fontane, che si fabbricano in quel monte di molta bellezza». Della cambiata destinazione non è parola negli atti capitolini diligentemente spogliati dall'articolista. Ha però trovato notizie della sistemazione della statua, dopo cinque anni che aspettava, nella fontana di cui fu commesso l'incarico all'architetto Giacomo Della Porta. Il restauro della statua fu affidato dai Conservatori a Roggiero Bescapè, il quale, con contratto del 4 febbraio 1594, si obbligò «di fornirla di tutto punto, infra quaranta giorni, rifacendogli braccia mano ochi bocca et tutti altri membri che gli fussero necessarii et di bisogno». Mezzo secolo rimase là Marforio, non piú vittima di offese e lesioni come quelle sofferte in Campo Vaccino; soltanto avrebbe potuto ancor dolersi della scostumatezza di coloro, che usavano irriverenza a lui e agli altri classici monumenti della piazza capitolina. Codeste irriverenze sono denunziate dagli editti dei Conservatori che comminavano pene severe a chi imbrattasse la cosiddetta fontana di Marforio. Quando Innocenzo X fece riprendere i lavori per la costruzione del palazzo nella piazza del Campidoglio, verso Aracoeli, con architettura conforme a quello dei Conservatori, la statua di Marforio fu tolta dalla piazza e ricoverata provvisoriamente nel cortile del palazzo dei Conservatori, per esser poi collocata nel cortile del nuovo. E quivi rimase, ma convenientemente restaurata. Infatti Innocenzo XII, il 25 febbraio 1693, autorizzava i Conservatori ad attuare «il giusto desiderio che havete di ridurre la fontana detta di Marforio esistente nel Palazzo nuovo di Campidoglio in stato e forma conveniente». L'ultimo «abbellimento» venne eseguito sotto il pontificato di Clemente XII, quando il palazzo del Campidoglio verso l'Aracoeli fu destinato a sede definitiva del Museo.

★ **L'immigrazione in Roma nei tempi moderni.** — Il Duval, parlando di Roma come centro immigratorio, con una sola e sintetica espressione dice: «Rome est le rendez-vous des grandes existences declassées rêveuses ou pieuses». Fra i «declassés» meritano speciale ricordo quei sovrani e principi spodestati che i Papi ricevettero e ospitarono in Roma; i «sognatori» erano quelli attratti dal fascino esercitato dall'Urbe che s'imponeva all'ammirazione universale con la storia e con l'arte. Flora Casoni, che nella *Rassegna del Lazio* commenta con documenti d'archivio queste notizie dello storico francese dell'emigrazione, aggiunge altri particolari interessanti. Vi fu un'immigrazione artistica, poiché nel sec. XIX il culto del classicismo rifiorí nel mondo ed a Roma, sede classica per eccellenza, si diressero artisti di ogni paese, chiamati anche dalle diverse Accademie. I «religiosi» erano coloro che eleggevano la loro sede nella città dei Papi, spinti dal sentimento religioso; oppure; erano ordini religiosi che confluivano da tutti gli Stati d'Europa. A volte era una vera schiera che veniva a stabilirsi in Roma, come nel 1828, quando Leone XII fece venire dalla Francia i «Fratelli delle Scuole Cristiane» che aprirono un istituto presso la Madonna de' Monti; e cosí pure avvenne nel 1827 per le «Dame del Sacco», suore istituite in Francia a cui fu data la casa e la chiesa della S.S Trinità dei Monti. L'Università di Roma e la Corte pontificia richiamarono in ogni tempo laici e prelati, alcuni dei quali venivano con le loro famiglie. È nota l'immigrazione degli «Svizzeri» che costituivano la guardia pontificia e che in prevalenza appartenevano al Cantone Friburghese. Passando a un altro tipo d'immigrazione, una corrente fissa fu quella dei fornai: curioso a dirsi, i romani non esercitavano affatto il mestiere del fornaio. «Fin da tempi molto remoti avevano abbandonato il mestiere a stranieri» — nota il Rodocanachi — soprattutto ai fiorentini e ai tedeschi; ma i fornari venivano anche dalla Svizzera, dal Friuli e dal Tirolo. Fissa fu anche l'immigrazione dei cuochi, i quali, erano stranieri e venivano dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Vi erano poi altre correnti immigratorie provenienti dagli altri Stati d'Italia, costituite dai muratori della provincia di Como, dai figurinai della Lucchesia e dagli abruzzesi per la cultura dell'Agro romano. È anche da considerare la corrente interna dalle provincie dello Stato pontificio, specialmente quella dei pizzicagnoli, che avevano il monopolio dell'approvvigionamento di Roma. Si aggiungano i trattori e i camerieri che erano dell'Amatrice. All'immigrazione stabile, propria a Roma, si contrapponeva l'immigrazione periodica, propria al Lazio, che tra il 1815 e il 1870 fu costante e sensibilissima, e decrebbe solo dopo l'unione di questa regione al Regno d'Italia.

★ **Angelo Mai, Tito Cicconi e Bernardo De Rossi.** — Un appassionato studioso del Mai — Gianni Gervasoni — studia oggi la corrispondenza dello «Scopritor famoso» con Tito Cicconi e Bernardo De Rossi. Cosí il nuovo studio, pubblicato ne *La Scuola cattolica,* vale non soltanto come contributo alla biografia del Mai, ma anche dei suoi corrispondenti. Filologo anche il Cicconi, parecchi studi pubblicò mentre salgono a quattordici gli zibaldoni e le raccolte di cose varie, segnalati come inediti. Non trascurò le disquisizioni di argomento biblico ed evangelico e lasciò inedite parecchie prediche e panegirici con ricche raccolte di materiali predicabili. Anche si compiacque di disputare su argomenti archeologici in occasione di sedute accademiche o di nuove interessanti scoperte. Nel complesso però l'operosità studiosa del Cicconi non manca di resultare alquanto slegata e poco conclusiva, apparendoci egli piuttosto come un erudito ed un classico amator di sapienza che come un utile ed ordinato indagatore di antichità. Le lettere di Angiolo Mai al Cicconi, che il Gervasoni ha tra le mani, sono ventuna, oltre le otto già da lui pubblicate altrove. Inoltre, pubblica oggi anche una lettera del Mai, che pur non essendo diretta al Cicconi, accenna agli studi di lui. Fra i molti particolari di questa corrispondenza è da ricordare che, da Milano il 29 dicembre 1814, il Mai scriveva al Cicconi, in Roma, annunciandogli che lo «Spettatore» aveva parlato con lode della sua dissertazione Danielica, riconoscendo che l'autore aveva dimostrato il suo assunto. Inoltre dice il Mai di aver presentato gli ossequi del Cicconi a casa Somaglia e Scotti, e menziona varie nobili famiglie milanesi conosciute dal corrispondente. Per il padre Pinciani dice che esistono all'Ambrosiana tre lettere di S. Francesco di Sales credute inedite e dirette a Federico Borromeo, e domanda informazioni circa i frammenti di Cicerone che già s'erano ristampati in Roma. A questo punto il Gervasoni introduce anche il celebre orientalista ed ebraista parmigiano Bernardo De Rossi, del quale, come piú noto agli studiosi, si dispensa dal dare minute notizie. Ha potuto vedere una lettera di Tito Cicconi a lui, in data del 4 agosto di quel medesimo anno 1814. Con quella il Cicconi gli accompagnava un opuscolo biblico e ne chiedeva un giudizio da pubblicare con esso, dichiarando però di non voler lodi all'autore, ma solo all'opera e alle preventive confutazioni che essa conteneva, mentre diceva di desiderare rilievi e proposte di correzione. Il Cicconi non avrebbe osato scrivere, se a ciò non lo avesse spinto il Mai, che, internamente a quello stesso foglio, dopo aver protestata la sua poca conoscenza dell'argomento e il suo scarso nome nel mondo letterario, pregava il De Rossi di un giudizio sull'opera del Cicconi. Ed aggiungeva testualmente: «Non so che sarà a Lei paruto della mia povera Isocratea. Se volesse farmene in lettera qualche critica, l'avrei cara: ma critica intendo utile, e non lodi che né posso né voglio avere. Ma qualunque fosse questa critica non sarebbe in niun modo stampata, ma starebbe presso di me». E conclude desiderandogli il miglior successo nello «spaccio del Di Lei gabinetto preziosissimo». Qui si allude a un prezioso gabinetto di codici, manoscritti, stampe e cimeli ebraici che il De Rossi aveva messo insieme durante una lunga e instancabile attività di studioso e che nel 1810 pensò di vendere. A questa vendita ebbe a interessarsi anche il Mai; il quale, da poco assunto tra i dottori dell'Ambrosiana, il 22 giugno 1811, scriveva una lunga lettera al De Rossi, dove, ricordandosi quale suo discepolo in Parma, faceva un accenno alle «trattative di compera del Gabinetto». Scriveva di averne sentito parlare «presso S. E. il Sig. Co. Borromeo, primo cooperatore e padrone dell'Ambrosiana»; ma aveva anche udito giudicare eccessivo il prezzo, per cui domandava chiarimenti circa le possibili riduzioni, le rateazioni di pagamento, le condizioni di vendita, come pure circa la somma del vitalizio che l'ebraista intendeva assicurarsi.

★ **I due matrimoni di Pietro Verri.** — Prestante della persona, colto, vivace di temperamento, Pietro Verri fu un conquistatore dei cuori femminili, e ben lo sapeva il fratello suo Alessandro, quando gli scriveva da Parigi: «tu piaci alle donne perfino in istampe». Delle sue relazioni, piú di ogni altra lo tenne avvinto quella con donna Maddalena Isimbardi; relazione che ha lasciato cosí larga traccia nel carteggio col fratello suo Alessandro, a cui attinge Alessandro Giulini per un suo articolo nella *Nuova Antologia* sui due matrimoni del Verri. I primi accenni di rottura fra lui è la Isimbardi li troviamo in una lettera del primo al fratello, scritta nel dicembre del 1773. Pietro in questa lettera dice che da qualche tempo vi è freddezza di rapporti tra lui e Maddalena e che «gli sono note alcune inclinazioni di lei, che crede celate perché non hanno un soggetto brillante. Io dissimulo — scrive — ma a poco a poco cerco di liberarmene». Gli è che egli, varcata ormai di un po' la quarantina, sentiva il bisogno di crearsi un focolare ed aveva ormai posto gli occhi su Maria Castiglioni, figlia di sua sorella Teresa, che rimasta orfana ed uscita di collegio, era stata presa nella casa degli avi materni. Ci furono delle difficoltà, ma vennero finalmente appianate, e con l'intervento di un parente autorevole, il 21 febbraio 1776 il Verri conduceva all'altare la giovane nipote. Egli era veramente soddisfatto del passo compiuto, a giudicare da quanto scrisse al fratello il 6 aprile: «La mia buona moglie ti assicuro che è una cara creatura.... io non ho il progetto di formarne una donna di spirito.... Sono contento di essere marito: è una buona e virtuosa giovine». L'annuncio della prossima paternità gli fece scrivere queste parole: «sento che amerò passionatamente la creatura che ne nascerà. Dal momento in cui verranno a respirare i miei figli mi occuperò a liberare e difendere le deboli e innocenti creaturine dalla violenza, e saranno liberi da ogni fasciatura, riposti in un dolce ambiente, difesi dalla troppa sfacciata luce e spero nutriti col latte della loro madre.... Veglierò in loro tutela e quando sarò ben vecchio, debole e bisognoso di soccorso, son certo che palpiteranno per timore che il loro caro amico soccomba». L'avvenimento tanto atteso si verificò il 2 marzo 1777 con la nascita di una bambina, alla quale venne imposto il nome di Teresa, quella stessa a cui il padre dedicò i «Ricordi a mia figlia». Seguí la nascita di una maschio il 1° luglio 1778, ma il piccolo erede dei Verri non giunse a un anno di vita. Il dolore per la morte del figlio fece declinare rapidamente la salute della giovane sposa: fu trovata affetta da lunga consunzione e due anni dopo, nel maggio 1781, raggiungeva nel sepolcro il figlioletto. Cosí Pietro, poco prima del giorno fatale, scriveva al fratello: «Con la mia povera Marietta avrei passato dolcemente la vita come ho passato cinque anni di pace e di felicità, i soli che per rapporto al cuore ho goduto in dolce calma». Ma non occorse molto tempo perché il nostro Verri asciugasse le lacrime, e malgrado che altra volta avesse aspramente criticato Cesare Beccaria per essere passato a nuove nozze dopo pochi mesi di vedovanza, pensava egli pure a qualche «buona giovane che potesse calmarlo e dargli l'illusione di veder rinata la Maria». La nuova occasione si presentò presto in una fanciulla di casa Melzi; ma, per quanto fosse forte la differenza d'età, i risultati della nuova unione smentirono ogni meno favorevole previsione. Codesta donna gli fu compagna affettuosa per lunga serie di anni e lo rese padre di prole numerosa.

★ **Monete longobardico-pistoiesi.** — Luigi Chiappelli, nel *Bollettino storico pistoiese*, è in grado di affermare che Pistoia nel sec. VIII ebbe una propria zecca ed i propri «munitarii», come allora erano chiamati gli addetti a quell'ufficio. Già nel suo studio «Pistoia e l'età longobarda» accennò a quest'argomento, in seguito ad una pubblicazione del Promis, il quale aveva segnalata l'esistenza nel Museo Trivulzio di Milano di un tremisse d'oro longobardico-pistoiese dei tempi del re Liutprando. Oggi questa prima indicazione del Promis è stata confermata e completata dal numismatico Sambon, il quale ha dato notizia dell'esistenza di tre esemplari, in due diversi tipi, di tremisse d'oro longobardico-pistoiesi. Queste monete sono simili a quelle coniate nel medesimo tempo in Lucca e in Pisa, le quali hanno l'iscrizione: «Flavia Luca», «Flavia Pisa». Le monete pistoiesi hanno invece l'iscrizione «Flavia Pituria». Pistoia ebbe questo privilegio della moneta data la sua importanza militare, politica e commerciale. Popolata da numerose «arimannie» longobarde, era luogo di confine col dominio bizantino di Bologna e dell'esarcato di Ravenna; era situata sopra un nodo stradale della piú alta importanza, sulle vie per Bologna e per Pisa, e perciò sulle vie che conducevano all'alta Europa. Conquistata dai longobardi, sembra che fosse dichiarata città regia. Pistoia dovette godere in quel periodo storico d'una notevole reputazione, dal momento che il re Liutprando, e poi i re Desiderio e Adelchi, da questa città scelsero il loro archiatro, e che i longobardi v'innalzarono numerose abbazie e grandi monasteri, quali centri non solo di vita religiosa, ma anche d'influenza politica. Basti accennare alle abbazie di S. Bartolomeo, di Forcole, di S. Salvatore all'Agna ed ai monasteri di S. Pier Maggiore e di «Pratum Episcopi». Inoltre l'esistenza di monete longobardico-pistoiesi attesta che la città aveva una vita economica assai ragguardevole. Ciò per l'aumento della sua popolazione presto allargatasi fuori dell'antica cinta murata. Ne fanno testimonianza le chiese allora edificate di Santa Maria «Forisporta», di S. Giovanni «Forcivitas», di S. Desiderio, di S. Pier Maggiore, di S. Bartolomeo e di Forcole, tutte situate al di fuori dell'antica città romana. Se queste considerazioni storiche giustificano l'esistenza di una zecca in Pistoia, il Chiappelli si domanda dove fosse la sua sede. Forse un filo conduttore, che serva di guida in questa ricerca, egli l'ha rintracciato in una vecchia tradizione pistoiese che chiama «zecca» la casa situata in angolo fra la via S. Andrea e la via del Carmine; casa di proprietà del cav. Niccolò Cecchi. Convalida questa ipotesi il fatto che la casa stessa sorge dirimpetto all'antichissima cerchia di mura della città ed a pochi metri di distanza da quella che dovette essere la porta settentrionale.

★ **Concorsi per il 1928 e per il 1929.** — «L'Accademia Mondadori ricorda che il 31 dicembre 1928 scade il termine utile per la presentazione dei lavori concorrenti al Premio di L. 5.000 per un saggio Biografico-Critico. Il saggio, completamente inedito, dovrà essere condotto intorno alla vita di una delle grandi figure del nostro Risorgimento e dovrà essere opera storicamente sicura, artisticamente bella e tale da meritare l'approvazione dei dotti e il largo favore del pubblico. L'Accademia

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.
RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

Mondadori comunica inoltre che il termine di presentazione per le opere concorrenti al Premio « Aldo Borletti » di L. 5.000 per un'opera narrativa in prosa di carattere unitario, preferibilmente un romanzo, opera edita presso una qualunque Casa Editrice dal settembre '27 al settembre '28, è prorogato al 31 dicembre 1928. Sono quindi ammesse a concorrere anche le opere pubblicate tra il 30 settembre e il 31 dicembre 1928. Gli scrittori che intendono partecipare a questo premio debbono inviare sei copie della loro opera alla Segreteria dell'Accademia Via Maddalena 1, Milano (105). L'Accademia annuncia infine che per il 1929 verrà bandito un concorso per una *Commedia in tre atti di ambiente e di spirito italiano*. Il premio istituito in memoria del Primo Presidente dell'Accademia, Ferdinando Martini, è di L. 10.000. – L'opera vincitrice verrà rappresentata per la prima volta in Milano dalla Compagnia Niccodemi. L'Accademia invierà dietro richiesta i bandi dei concorsi ».

Fin qui il comunicato dell'Accademia Mondadori. È da sperare che il nome a cui s'intitola questo concorso drammatico faccia intendere a coloro che entreranno in lizza come la prescrizione dell'ambiente italiano e, soprattutto la condizione dello « spirito » italiano non siano da prendersi alla leggera. Ferdinando Martini, come è noto, non aveva grande opinione del nostro teatro passato e presente, ma, in ogni caso, doveva giudicare insoffribili le cincischiature gli adattamenti e i travestimenti dei repertori stranieri. Questa derivazione spirituale e stilistica è la peggiore di tutte, ma non è sempre facile a cogliersi. Auguriamoci che i giudici del Concorso sappiano avvertirla con la sottigliezza acuta e pronta che era una delle doti dell'illustre letterato da cui prende nome questo concorso.

Nella imminente ricorrenza del centenario, dedicheremo un numero del " MARZOCCO „ a

VINCENZO MONTI

COMMENTI E FRAMMENTI

Se il secolo XIX debba chiamarsi il secolo di G. Mazzini.

Con due recensioni interessanti Antonio Panella sul *Marzocco* Alessandro Luzio sul *Corriere della sera* hanno esaminato il volume di G. E. Curatulo sul dissidio tra Mazzini e Garibaldi.

Da queste prendo occasione per discutere alcune affermazioni non tanto in rapporto al dissidio, che non deve recar meraviglia, perché necessaria conseguenza — nota giustamente il Panella — della natura umana portata ai contrasti in ragione della fattività degli attori, quanto specialmente per recare il mio parere su quella che sembra a me l'esatta valutazione dell'opera svolta dai grandi fattori del Risorgimento.

Il giudizio che ebbe ad esprimer Francesco Crispi a Ferdinando Martini essere Mazzini il primo e il piú grande di tutti, e che fra cento anni chi scriverà la storia chiamerà il secolo XIX il secolo di Mazzini, non pare a me corrispondere ad una esatta valutazione. Il Luzio, che lo riporta in fine al suo articolo, non so se lo faccia completamente suo. Sembra a me invece che sia nel vero il Panella allorché afferma che a nessuno dei maggiori artefici della nostra riscossa possa attribuirsi il merito assoluto dell'unità d' Italia, perché nessuno, da solo, avrebbe potuto conseguirla.

I documenti da me raccolti in un lavoro che vedrà presto la luce « il Risorgimento italiano nell'opera, negli scritti, nella corrispondenza di Piero Puccioni » mi rafforzano in questa idea. La quale ho appresa direttamente dal Padre mio, che avendo fattivamente vissuta quell'epoca storica, era solito fin da allora affermare egualmente benemeriti della Patria il gran Re, il suo gran Ministro quanto Garibaldi e Mazzini, senza i quali la grande epopea nazionale non avrebbe potuto compiersi.

Sottoporre al peso di una bilancia l' influenza spiegata dall'uno o dall'altro per affermare una preminenza parmi ecceda la finalità della storia, tanto piú se dobbiamo esaminare l' insieme come una totalità ricca di contenuto, perché rispondente al piú completo successo.

È certo che l' idea unitaria sorse nella mente di Giuseppe Mazzini che ne fu l'apostolo e la bandí in tempi in cui era utopia il proclamarla e pericoloso l'attestarla. Senza questa sicura fede che volle martiri innumerevoli e molte volte mandò alla morte giovani eroi colla certezza dell' insuccesso, l' idea non avrebbe potuto sostenersi, metter radici e trionfare. Ma egualmente certo è che la sola azione del grande genovese sarebbe stata impotente a conseguire l' intento ove non fosse stata inquadrata nell'opera degli altri tre e non avesse cambiato tattica.

Una sommaria scorsa ai piú salienti avvenimenti dell'epoca dà ragione alla mia affermazione. La tattica mazziniana pura sarebbe stata sempre destinata all' insuccesso che ebbero i moti di Milano nel '53, l' impresa di Sapri nel '57, i tentativi sovversivi di Genova e di Livorno. Né diverso successo avrebbe potuto ottenere la sua rigida affermazione che l' Italia dovesse aspirare alla sua liberazione in forza dei trecentomila volontari ch'ei voleva sorti dal suolo della penisola, quasiché essi, privi d'armi, di mezzi, d' istruzioni e di duci, avesser potuto da soli contrastare e vincere il formidabile esercito austriaco.

L' idea mazziniana comincia ad acquistar la praticità quando Giorgio Pallavicino e Daniele Manin formano la società Nazionale e il primo scrive all'Apostolo : « Abbiamo in Italia un nome, Vittorio Emanuele, abbiamo una bandiera, l' italiana « colla croce di Savoia ; perché si esiterebbe « a proclamarla ? La parola unità perché « sia compresa dalle moltitudini deve tramutarsi in un fatto ed incarnarsi in un « uomo. Vogliamo compromettere il Re, « trascinandolo in una guerra rivoluzionaria « e lo trascineremo provandogli che essa è « utile alla dinastia ».

Non mi fermo ad esaminare se necessaria fosse l'alleanza con l'Uomo del Due Dicembre da Mazzini avversata : basta a me riportare un brano d'una lettera intercettata dalla polizia toscana, proveniente il 12 Marzo '59 da Torino e che io pubblico tra i molti documenti raccolti : « Io e molti « miei amici repubblicani, anzi oso dire l'immensa maggioranza del partito, vedendo « da una parte l' impotenza in cui siamo « d'agir soli, e lo stato d' Europa dove tutti « i governi sono consolidati e la democrazia, « se sollevasse una bandiera assoluta, si « vedrebbe mossa contro una crociata, e « vedendo d'altra parte che il governo piemontese è deciso di combattere la guerra « d' indipendenza sinceramente e con ogni « suo sforzo, abbiamo deciso d'appoggiare « il governo attuale. Non assumiamo nessun « obbligo, non c' impegnamo a nulla, non « accettiamo o imponiamo condizioni, marciamo come cittadini e soldati contro il « nemico comune.... ».

Questo brano comprova come il programma mazziniano modificato avesse già incominciato a conseguire successi.

A dimostrar poi che la tattica mazziniana pura fosse sempre votata all' insuccesso, rammento un episodio quasi dimenticato, preludio all' impresa dei Mille. Allorché nell'estate del '59 il Governo della Toscana, stipulata una lega offensiva e difensiva con Farini Dittatore nell' Emilia, avea dato il comando della sua divisione di truppe regolari a Garibaldi, esaminò una proposta avanzata da Mazzini (Vedi lettere e documenti Ricasoli V, III, pag. 260).

Per essa due colonne mobili di volontari che erano accantonate alla Cattolica, avrebbero dovuto varcarla raggiunger gli Abruzzi insieme a qualche altra accolta d' insorti e fare ribellare lo stato napoletano. A tale impresa avrebbe contrastato non solo la diplomazia europea, che avrebbe impediti nuovi torbidi rivoluzionari, ma anche l'esercito napoletano, raccolto ad Aquila, sotto il comando di Pianell, e quello pontificio che stava adunando i suoi mercenari sotto gli ordini di Lamoricière. L' insuccesso sarebbe stato quindi sicuro.

I tempi non erano ancor maturi.

Occorre però per dimostrare la grande anima di Mazzini ricordar subito una lettera ch'ei diresse a Ricasoli in quel tempo, (*Op. cit.*, III, pag. 225) : « Il centro d' Italia « è condannato se non trova modo d'allargare la base del moto, e dargli una base « di operazione importante come quella del « regno. Ella deve credermi quando io le « dico che noi non parliamo da un anno « di repubblica, che protestammo contro « l'alleanza al dispotismo imperiale, ma « dichiarammo sempre che accettavamo la « monarchia se essa voleva l'unità, ed « avremmo combattuto per essa e con essa. « Sono, fui e sarò anzitutto unitario. Chi « mi conosce sa che io posso avere ogni « difetto, fuorché quello della menzogna. « Ho l'anima troppo altera ».

Provato quindi, sia pur sommariamente, come la tattica mazziniana dovesse trasformarsi per avere successo ; concordiamo subito nell'affermazione del Luzio, e cioè che il di lui metodo rivoluzionario era logico e fruttuoso : un nucleo di valorosi audaci bastare a determinar l' incendio, dove il terreno era già preparato.

Diciamo di piú : il metodo rivoluzionario fu dagli altri tre grandi fattori del risorgimento seguito anche quando affermavano di agire per evitar la rivoluzione repubblicana, anzi specialmente se tiravan fuori lo spauracchio della repubblica e di Mazzini per forzar la mano a Napoleone e alla diplomazia. Bastan pochi fatti a provarlo.

È rivoluzionario Cavour che destina nel '59 il Bon Compagni, ministro di Sardegna a Firenze, a Commissario del Re per reggere il paese insorto contro il Granduca presso il quale esercitava il suo ufficio, e quando nel giugno dello stesso anno provoca il decreto d'annessione al Piemonte.

E lo è maggiormente quando nello Stato napoletano aiuta l' impresa de' Mille con quel doppio giuoco di figurar d'avversarla, e di trattare cogl' inviati di Francesco II, mentre prepara la guerra. Il D'Azeglio, troppo rigido, che mancò di mentalità adatta ai tempi, se ne dimostrava scandalizzato.

Anzi lo stesso Crispi ebbe a dire al Martini che solo merito del Cavour era quello di aver *diplomatizzato la rivoluzione*. Al che il Martini giustamente aggiunge un « e dico poco ! ».

È rivoluzionario il Gran Re che dal '59 in poi fa una politica sua personale, all' insaputa de' ministri, qualche volta in loro contrasto, e che corrisponde con tutti i profughi italiani, polacchi, ungheresi, sol che abbian con lui comune l'odio all'Austria e l'amore della libertà.

Fuori d'opera sarebbe il dimostrare quanto sia rivoluzionario il Grande Condottiero, che spesso non obbedisce alla voce del Re, il solo che avesse su lui influenza.

Da quanto ho sopra detto è facile trarre una conclusione.

Il secolo XIX non è il secolo di Mazzini, è quello del risorgimento italico a base del principio di nazionalità. Tutti i grandi Fattori vi contribuirono portando all' idea, al grande sogno, le loro forze intellettuali e fisiche. Anzi, trattandosi di un rivolgimento politico, il fine conseguito deve avere necessariamente preminenza sull'idea astratta.

Attribuire perciò una preponderanza ad uno su gli altri costituisce per me ingiustizia, perché l'opera provvidenziale e miracolosa non può né deve separatamente esaminarsi, ma solo nel suo complesso mirabile e grandioso.

Mario Puccioni.

La biblioteca di Guglielmo Libri.

Guglielmo Libri, di nobile ed antica prosapia fiorentina, figlio del ministro delle finanze granducali conte Giorgio, fu, come lo ebbe a definire il Novati (1), un ingegno « vivido e poliedrico » e durante la sua lunga dimora a Parigi, ove tenne cattedra nella Facoltà di Scienze e fu ascritto all' Istituto di Francia, divenne oggetto d' intensi amori e di odii inestinguibili. Come è noto, il Libri fu destituito dal suo ufficio, processato e condannato nel 1850 per avere, tra l'altro, asportato dalla biblioteca Mazzarino alcuni preziosi incunaboli.

L'Arago, suo avversario implacabile, fu verso di lui, a detta di Antonio Favaro (2), troppo severo ed ingiusto, quantunque per le constatazioni emerse in seguito alla vendita della biblioteca Asburnham la causa del Libri si può dire ora definitivamente perduta. Il Favaro però non riesce a dimenticare che il Libri è autore della *Histoire des sciences mathématiques en Italie* e dà intorno « al pioniere della storia delle matematiche » questo giudizio : « Qualunque sieno pure le colpe delle quali in tempi agitati, esule dalla patria in seguito ai moti del '21 e perseguitato da odii implacabili poté essere accusato, nessun italiano dovrà mai dimenticare tutto ciò che egli ha operato a pro' del suo paese e quanta parte quell' inno da lui stesso sciolto al rinascimento scientifico dell'Italia abbia avuto nel nostro risorgimento politico ».

⁂

Nella biblioteca Trivulziana sta un pacco di *brochures* intorno all' « affare Libri », giacché il Libri ebbe rapporti col marchese Giorgio Trivulzio e colla madre di lui, la marchesa Marianna Trivulzio Rinuccini, compatriota sua, alla quale egli inviò in omaggio nel 1844 una lettera del Rubens tuttora conservata nell'autografoteca unitamente ad altra dell'offerente diretta da Parigi al marchese Giorgio il 28 maggio 1847, da cui si possono ricavare diffuse notizie intorno alla preziosa biblioteca Libriana posta in vendita quell'anno stesso e della quale esiste in Trivulziana il catalogo a stampa. Vale la pena di riportare, nella parte piú interessante, la lettera indirizzata al Trivulzio, che chiama « il felice possessore della piú celebre libreria privata d' Europa ». Accennato alla probabilità di abbandonare la Capitale francese il Libri scrive : « Queste mie malattie periodiche mi obbligheranno probabilmente a lasciare Parigi, almeno nell' inverno ed a stabilire la mia dimora per qualche anno in clima piú temperato. Non potendo pensare a portar meco circa 25 mila volumi stampati e 2500 manoscritti, né dovendo, dopo certi dissapori che a Lei debbono essere noti, pensare piú a dare i miei libri alla libreria Magliabecchiana di Firenze, alla quale tutti erano da gran tempo destinati, ho finalmente risoluto di venderli. È vero che da Firenze mi furono poi date quelle soddisfazioni ch' io richiedeva ; ma vennero tardi, e, non avendo il Governo Toscano accettato un piccolo dono ch' io gli offriva ed avendo in ogni modo voluto rimborsarmene il prezzo, dovei persuadermi che il dono della mia libreria avrebbe incontrato gravissime difficoltà. Risolvei adunque di far le cose nel modo il piú facile, il piú consentaneo al mio stato di salute. Appena il mio progetto fu subodorato ebbi offerte da varie parti. Una di queste fu da me accettata ed ho venduto in Inghilterra tutti i miei manoscritti per ottomila lire sterline in contanti. Ora con tre vendite spero di sbarazzarmi di tutti quei libri che non voglio serbare. Penso serbare per mio uso circa 4000 volumi ». Tale fu la fine della pregevole biblioteca messa insieme dal celebre bibliofilo, o meglio bibliomane, che tanto fece parlare di sé nella prima metà dell'ottocento.

Alessandro Giulini.

(1) Cfr, Iro da Venegone, *Lettere di Guglielmo Libri* in *Il Libro e la Stampa*, III (1909), pp. 131, sg.

(2) *A proposito di Guglielmo Libri* ecc., *ivi*, IV (1910), pp. 18 sg.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
Ultima pagina	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela „** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

" GIOCONDA "
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

MONTECATINI
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
Stagione :
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

SCIROPPO
JODO FOSFO ARSENICALE
ADIS
LEPETIT
RICOSTITUENTE
DEPURATIVO DEL SANGUE
ANEMIE-DEBOLEZZA GENERALE
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
LEPETIT FARMACEUTICI
TORINO MILANO NAPOLI
P. ZORZAN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 - per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 40. 30 Settembre 1928.

SOMMARIO

Gioberti e Pio IX, ANTONIO PANELLA. — **Il Correggio e l'arte moderna,** ART. JAHN RUSCONI. — **Cortigiania teorica e cortigiania vissuta,** ARTURO POMPEATI. — **Le sorprese di un codice marciano.** «La Venexiana», GAIO. — **Marginalia:** *Michelangiolo nelle lettere al Vasari. — I guai dell'Ariosto governatore in Garfagnana. — La Mostra storica Sabauda all'Esposizione di Torino. — In difesa del Bandello. — Sulla conversione politica e religiosa del Leopardi. — La Serenissima meritava di morire? — Il centenario di Antonio Cesari. — Vincenzo Monti e Giuseppe Piazzi. — Madame Récamier e Madame De Stael nei ricordi inediti di un contemporaneo. — Turgueniev introduttore di Tolstoi in Francia.* — **Bibliografie:** Studi su Santa Caterina, CARLO CIAMPOLINI.

GIOBERTI E PIO IX

È significativo come da opposte sponde i giudizi su certi uomini, che sembravano destinati a rimanere sempre nell'animo dei posteri segnacolo di contraddizione, si vadano accostando e equilibrando. Per piú di cinquant'anni, abbiamo avuto di Gioberti e di Pio IX non si sa quante disparate trasfigurazioni. Postumi amori o odî personali e intransigenze di parte avevano con alterna vicenda ora esaltato ora degradato i due personaggi piú rappresentativi del Quarantotto. A ciò molto aveva contribuito la loro condotta, che parve ambigua e tortuosa. In ambedue c'era stato o, meglio, sembrò che ci fosse stato uno sdoppiamento di personalità, per cui l'uno da federalista neoguelfo e cattolico si era convertito al liberalismo, diventando unitario antitemporalista e anticattolico, l'altro da fautore e propulsore di italianità e di indipendenza dallo straniero si era lasciato prendere dalla corrente reazionaria ed aveva assunto la figura antipatica di nemico della sua patria.

Gli studi compiuti sul Gioberti in questi ultimi anni da scrittori che non militano nel campo cattolico avevano già restituito al filosofo piemontese i suoi veri lineamenti, purgandoli dalle deformazioni partigiane e dagli errori di interpretazione del suo pensiero e della sua azione politica. Era stato grossolano equivoco, se non mala fede, scindere l'opera del Gioberti, come filosofo e come scrittore politico, in due fasi diverse e contrarie; si poteva se mai parlare di evoluzione, non di contraddizione. A questa tesi, che in fondo, smussata di tutte le asperità e astiosità polemiche, collimava con la critica che, ai suoi tempi, avevano mossa al Gioberti i gesuiti, aderisce, ora completamente uno scrittore cattolico Umberto A. Padovani (1), serenamente e imparzialmente riconoscendo che, se nella dottrina giobertiana c'è un principio negativo e anticattolico, come in tutto il pensiero moderno da quello singolarmente rappresentato, vi sono anche «elementi positivi, numerosi e fecondi». Ed è già molto concedere da parte di un cattolico, dopo che i filosofi idealisti italiani hanno rivendicato nel Gioberti un loro precursore.

Il libro del Padovani, se fa centro al Gioberti, non si occupa però esclusivamente di lui. La polemica coi Gesuiti porta l'autore a visioni retrospettive sulla storia della Compagnia e sulle critiche mosse ad essa nei diversi tempi, a un lungo esame delle difese che da varie parti vennero ai Gesuiti dopo gli attacchi del Gioberti; ma non di ciò io intendo occuparmi, come non intendo occuparmi della dottrina filosofica. Mi restringo, come ho già detto, al Gioberti politico.

⁂

Il Risorgimento italiano — in ciò il Padovani è completamente d'accordo con gli scrittori non cattolici — sebbene muova da correnti spiritualistiche, non è affatto cattolico. Lo stesso neoguelfismo, nonostante le apparenze, è movimento laico. Il *Primato* che del neoguelfismo fu la piú alta e piú significativa manifestazione è fuori della traiettoria cattolica e, non che essere in antitesi col *Rinnovamento*, vi prelude: basterebbe tener presente il principio della risoluzione ideale della Chiesa nello Stato, che già si trova adombrato nella prima opera politica del Gioberti. Non era quindi ammissibile che il Papa alla dottrina giobertiana si adattasse e la facesse sua. «Non vi era conciliazione possibile tra una concezione universalistica e trascendente come è quella cattolica, e una concezione nazionalistica e umanistica come quella che stava a base della politica italiana e dello Stato moderno in genere». Se il conflitto rimase alcun tempo latente si deve al fatto che l'indirizzo ispiratore del movimento nazionale italiano si rivelò chiaramente attraverso gli avvenimenti e che la Chiesa caritatevolmente volle applicare il metodo tradizionale della condiscendenza. Il libro però aveva raggiunto lo scopo «di aver destato e avvalorato negl' italiani una coscienza nazionale, come coscienza della propria tradizione spirituale e di aver fatto penetrare cautamente la rivoluzione italiana dove essa aveva naturalmente meno adito e dove piú importava che penetrasse, ossia tra i conservatori dell'ordine costituito e principalmente tra il clero». Confessione singolare questa in bocca ad un cattolico, il quale viene cosí a riconoscere che il Risorgimento italiano era fatalmente destinato a svolgersi e a raggiungere i suoi scopi contro la Chiesa. Questo avevano acutamente intuito e previsto, fin dai primi bollori neoguelfi, i Gesuiti, i quali — tutori inflessibili della ortodossia cattolica — si avventarono contro il Gioberti e continuarono poi senza tregua a combattere il liberalismo e i movimenti italiani.

La condanna delle opere del Gioberti venne, come è noto, nel 1852 quasi alla vigilia della morte del loro autore e — osserva il Padovani — essa non aveva il significato di «fatto personale, isolato, empirico,» ma quello di «condanna del liberalismo, della concezione etica dello Stato — e dello spirito della civiltà moderna in generale — da parte della Chiesa».

Resta però non risoluta, dopo quanto si è detto, una questione che, al pari della condanna del Gioberti, sebbene concerna una persona sola, trascende il fatto personale, isolato, empirico; voglio dire la questione della condotta di Pio IX, e implicitamente della Chiesa, rispetto al Gioberti nel periodo che intercesse dalla pubblicazione del *Primato* alla condanna.

Dire che gli avvenimenti non avevano ancora rivelato l'indirizzo ispiratore dei movimenti italiani e parlare di tradizionale condiscendenza della Chiesa equivale ad ammettere che questa ha bisogno dei fatti compiuti per giudicare, potendo ingannarsi o essere ingannata finché il corso degli avvenimenti non sia conchiuso, ed equivale anche ad ammettere che la Chiesa non soltanto tolleri dottrine tendenzialmente erronee, ma le secondi, aspettando che il tempo ne scopra il maligno contenuto. Cosí sarebbe accaduto, secondo il Padovani, del Gioberti, della sua dottrina e generalmente del movimento cattolico liberale.

Il primo periodo del pontificato di Pio IX segna una virata nella politica papale. Questo si è pensato finora e ripete il Padovani. La corrente liberale del cattolicismo, che aveva avuto una implicita condanna con l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI, trovò invece un compiacente favoreggiatore in Pio IX. Questi nel neoguelfismo giobertiano credette di scorgere i segni d'una vera rinascenza cattolica. Ma caduto poi l'ingannevole paludamento, dentro il quale la nuova dottrina, ammantandosi, aveva abilmente nascosto le sue brutture, Pio IX disingannato si rimise sulla strada della politica gregoriana.

⁂

Due fatti diversi sono da tener presenti, sebbene tra di loro interdipendenti: la condotta di Pio IX di fronte al Gioberti e la sua azione politica. Verso il Gioberti il Papa fu tollerante deliberatamente o per ignoranza? Il Padovani, riandando i precedenti della condanna, dimostra che, fin dal 1847, subito dopo la pubblicazione del *Gesuita moderno*, Pio IX aveva incominciato a nutrire diffidenza per il Gioberti. È certo peraltro che egli o non aveva letto o non aveva ben ponderato né il *Primato*, né i *Prolegomeni*. La rivelazione degli errori contenuti in queste due opere l'aveva avuta dopo la lettura degli scritti del Curci, e lo dimostra una lettera del can. Fieramonti da Gaeta del 9 marzo 1849. Il Fieramonti scriveva al Curci che il Papa era rimasto sommamente meravigliato «nello scorgere *ora* l'ammasso degli errori, il piano ordito da quel satanico ministro: errori e piani che confessa non *scoperti*, peggio ancora, non *rivelati*, non *riferiti* da chi ebbe l'incarico di far l'esame e l'analisi di quei decantatissimi libri».

Siccome sarebbe irriverente e illogico mettere in dubbio la sincerità di Pio IX, dobbiamo dunque conchiudere che egli non aveva mai aderito coscientemente al neoguelfismo giobertiano. E infatti la cosí detta fase liberale del pontificato di Pio IX non fu che un' illusione dei contemporanei ed è stato un errore storico dei posteri non del tutto tramontato ancora. Sull'argomento io ho già intrattenuto i lettori (n. 7 di quest'anno), e non metterebbe conto di tornarvi sopra se non ne offrisse l'occasione un libro di Antonio Monti, che, pubblicato contemporaneamente a quel mio articolo, viene a ribadire con piú ricca informazione la mia tesi (2).

Lo studio del Monti è preposto quasi come introduzione a un interessante gruppo di lettere di Pio IX, dirette in gran parte al fratello Gabriele, prima dell'assunzione al Pontificato e dopo.

Osserva il Monti che il primo a sdoppiare la personalità di Pio IX fu proprio il Gioberti, scrivendo che il regno di lui si poteva «distinguere in due epoche distinte e contrarie, la seconda delle quali consisteva nel distruggere la prima». Impressione comune ai suoi contemporanei, i quali non potevano accorgersi (sono parole del Monti) «che il Pio IX della prima epoca era stato piú che altro un parto della loro fantasia e dell'ardente loro impazienza patriottica».

Le opere degli scrittori neoguelfi (*Casi di Romagna, Speranze d' Italia, Primato*) piú che convincere il nuovo Papa, lo avevano disorientato. Egli, proponendosi esclusivamente di migliorare gli ordinamenti civili del suo Stato, si era trovato invece dinanzi ad un programma che aveva conquistato il favore generale e mirava ad ampliare la sovranità temporale del Pontefice: e ciò non era nei suoi desiderî. In questo senso, secondo il Monti, va interpretata la condotta di Pio IX. Egli cioè avrebbe accettato del neoguelfismo il piano di riforme, ma non quello dell'accrescimento di potere come capo d'uno Stato federativo. Era e voleva rimanere principalmente sacerdote e capo della Cattolicità.

A me par piú logico supporre che Pio IX, appunto perché sacerdote e Pontefice, abbia ripudiato integralmente e completamente il neoguelfismo e come dottrina e come pratica politica. Anzi la sua avversione maggiore doveva essere per la riforma dello Stato in senso liberale; se accondiscese fino ad un certo punto, vi fu costretto dalle circostanze. Invece credo che meno rigido e intransigente avrebbe potuto essere e fu infatti per un riordinamento politico dell' Italia in senso federale. Un sintomo si ha nell' iniziativa della Lega doganale come avviamento alla Lega politica. Soltanto egli, devoto come Pontefice al principio di legittimità, accettava lo stato di fatto esistente, non ammetteva spodestamenti violenti, esigeva che la trasformazione avvenisse per volontà spontanea dei Principi e non come risultato di guerre e di rivolte di popoli. Forse non rimase neppure insensibile all' idea di diventar Presidente dello Stato federale, perché quando la rigettò protestando nella famosa enciclica del 29 aprile, gli avvenimenti erano precipitati per una china pericolosa ed egli, ad ogni modo, parlò di ingannevoli consigli di chi avrebbe voluto farlo «Presidente d'una certa nuova Repubblica da costituirsi con tutti i popoli d' Italia» e a questi popoli ricordò l'obbligo di tenersi strettamente congiunti coi loro Principi e di non lasciarsi distogliere dal doveroso ossequio verso di loro.

Da due anni questa parte piú appariscente e non equivoca del programma neoguelfo aveva suscitato entusiasmi ed ardenti speranze e Pio IX non aveva mai levato la voce per protestare. Aveva invece protestato contro le pressioni popolari tendenti ad ottenere concessioni che egli non riteneva compatibili nei suoi Stati. Appena due mesi dopo l'elezione, in una circolare del suo segretario di Stato: si dice: «Dal conseguimento del bene può solo derivare la prosperità dei popoli, non già dall'adottare certe teorie e dall'associarsi a certe tendenze che di loro natura non sono applicabili alla situazione e all' indole dello Stato della Chiesa».

Se Gioberti e i cattolici liberali avessero letto attentamente, l'equivoco sarebbe finito subito. Pio IX non aveva mai inteso di accettare o condiscendere alle esigenze del liberalismo e quando a Gaeta parla di «ammasso di errori» contenuti nelle opere giobertiane, non rivelati e non riferiti da chi aveva il dovere di farlo, offre la piú evidente prova che l' interpretazione data alla sua azione politica era frutto di un grande travedimento. La questione non tanto concerneva il riordinamento dell' Italia quanto i principî ispiratori, che erano in aperto dissidio con la dottrina cattolica.

Antonio Panella.

---

(1) UMBERTO A. PADOVANI, *Vincenzo Gioberti ed il Cattolicismo*. Milano, Società editrice «Vita e Pensiero».

(2) ANTONIO MONTI, *Pio IX nel Risorgimento italiano*, con documenti inediti e illustrazioni, Bari, Laterza.

IL CORREGGIO E L'ARTE MODERNA

Pochi artisti hanno esercitato un cosí profondo e continuo fascino su gli scrittori e gli storici dell'arte, come il Correggio. La bibliografia di lui è quasi altrettanto ricca quanto quella di Michelangelo e di Leonardo, ma questi oltre che pittore fu scultore e uomo di scienza curioso di ogni ramo del sapere, quello fu cosí grande e vario per l'arte sua e per la sua vita avventurosa che la storia della sua esistenza e dell'opera sua non sarà mai compiuta e definitiva. Il Correggio fu solamente pittore e tutta l'opera sua si riduce ad una dozzina di quadri grandi, a pochi affreschi e ad un numero non troppo abbondante di quadri piccoli: pure l'opera sua è stata ammirata ed apprezzata in ogni età ed oggi ancora egli è uno dei rappresentanti piú tipici e piú preziosi dell'arte italiana. I suoi quadri e i suoi affreschi, tranne rare eccezioni, sono di argomento sacro e di una varietà di soggetti cosí limitata da parer monotona: Madonne e Santi, l'Adorazione dei Pastori o dei Magi, il matrimonio di Santa Caterina, la Fuga in Egitto, la Deposizione e poche rappresentazioni tratte dalla mitologia; Danae, Io, Giove ed Antiope, Leda, i soggetti piú in uso nella pittura italiana del Quattrocento e del principio del Cinquecento.

Ma se pure in alcune delle sue composizioni egli ricorre a particolari non ortodossi, ma tratti dagli Evangeli apocrifi, non è mai il soggetto delle sue composizioni che ha un interesse per lo storico o per l'artista. Non occorre un' interpretazione troppo acuta per penetrare il significato delle sue composizioni e per intenderne il fascino.

Né i casi della sua vita son tali da richiedere analisi ed esami minuti e supposizioni accorte e ravvicinamenti acuti e commenti luminosi. La sua vita è ciò che di piú piano e di piú tranquillamente borghese si può imaginare. Non vi è nulla di *artistico* nulla di fantastico o romanzesco. È la vita di un modesto operaio che col lavoro assiduo ha conquistato una certa agiatezza. Si sposò giovane, ebbe parecchi figli e alla sua morte lasciò loro quattro case e settanta ettari di terra, frutto in gran parte del suo lavoro.

Il Vasari che cercava sempre il pittoresco e il divertente nelle vite degli artisti, non ha trovato nulla a proposito del Correggio e ha potuto raccogliere solo la storiella della sua morte dovuta al caldo e alla fatica fatta recandosi a piedi da Parma a Correggio col peso di sessanta scudi di quattrini «cosí che per lo caldo grande che era allora, scalmanato dal sole beendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, né di quivi prima levò il capo che finí la vita nell'età sua di anni quaranta o circa».

La storiella è fors'anche falsa, anche perché il Correggio morí il 5 marzo, in una stagione cioè nella quale il caldo non doveva essere tale da uccidere un uomo di quarant'anni per una passeggiata d'una trentina di chilometri. Ma ad ogni modo, se la sua vita non offre materia di curiosità e di interesse, la sua arte non sarà mai abbastanza amata ed ammirata. Il Correggio è dei pochi artisti che non conoscono la moda, che non ha subíto dimenticanze o ecclissi, ma ha avuto sempre l'ammirazione costante e fedele degli storici e degli artisti. Ciò che è stato scritto intorno a lui costituisce già una vera biblioteca, dalle pagine entusiaste del presidente De Brosses e di Stendhal fino alle grandi opere definitive di Corrado Ricci e di Adolfo Venturi.

Definitive? Si possono definire e risolvere problemi di storia, ma i problemi d'arte rimangono sempre indefiniti, come i problemi della fantasia e della forma. La pittura del Correggio come la musica di Bach e di Beethoven, è per se stessa indefinita e indefinibile, e noi vedremo senza stupore arricchirsi ancora la già tanto ricca bibliografia correggesca. Oggi un volumetto di Paul de Stoecklin (Paris, F. Alcan) riprende l'affascinante argomento e lo ripresenta al pubblico dei lettori francesi con molto garbo e con grande semplicità, senza la pretesa di fare nuove scoperte, di rivelare novità sfuggite a quanti lo hanno preceduto, ma disegnando la figura dell'artista nei suoi caratteri essenziali, nel suo momento e nello spirito della sua opera.

Non è questa una cosa facile, né senza pericolo. I problemi dell'arte del Correggio, non sono problemi storici, ma solo artistici. Anzi, si può dire che vi sia un solo problema, quello della sua formazione. Dove e come si è formato il genio del Correggio?

Nella famiglia di lui vi era già un pittore, quel Lorenzo Allegri, fratello di suo padre che veramente non doveva essere un grande maestro, se, come ricorda Rinaldo Corso «volendo fare un leone dipingeva una capra e sopra vi poneva il titolo di leone». Comunque è probabile che da questo zio il Correggio abbia appreso qualche cosa non inutile del mestiere, ma quanto a veri maestri un antico cronista ricorda come maestro del Correggio Francesco Bianchi Ferrari, mentre un'antica tradizione lo faceva discepolo di Andrea Mantegna. È facile ritrovare nelle prime opere del Correggio reminiscenze dell'arte di questo e di quello, come del resto si possono riconoscere influssi di Lorenzo Costa e del Francia. Ma l'uno bilancia l'altro, l'uno annulla l'altro, e nessuno può spiegare lo svolgimento della sua pittura, le conquiste formidabili che il suo genio stava per fare pochi anni dopo.

Davanti a questo che è il vero problema dell'arte del Correggio che cosa rappresenta la questione della data di nascita? Il Vasari afferma che era nato nel 1494. Un contratto per l'esecuzione d'un quadro per la chiesa dei francescani, del 30 agosto 1514, fatto *cum consensu eius patris presentis*, conferma questa data perché il Correggio non era ancora maggiorenne nel 1514 e non poteva quindi assumere impegni sensa il consenso paterno. Ma ecco qualche critico piú acuto di lenti osservare che un impegno del genere non poteva essere assunto dal Correggio senza la sanzione del giudice se chi assumeva l'impegno non aveva ancora venticinque anni. Nel contratto del 1514 la sanzione del giudice manca, dunque il Correggio aveva già venticinque anni compiuti, quindi era nato prima del 30 agosto 1489.

Ciò è possibile, ma ha un' importanza assai relativa. Non sono i cinque anni di piú che spiegano il prodigio della sua arte. Il suo primo quadro di data certa, la Madonna e San Francesco, del 1514-15 può essere stato dipinto dal Correggio a vent'anni come a venticinque.

Ad ogni modo nei venti o venticinque anni che egli lavorò, egli seppe rapidamente assimilare e piú rapidamente dimenticare quanto aveva veduto nei primi anni di studio. Gli influssi del Bianchi Ferrari, del Costa, del Mantegna e del Francia che appaiono timidamente nelle sue pitture giovanili, sono ben presto dimenticati ed annullati. La sua personalità si afferma sicura e potente già nella Zingarella del museo di Napoli e poi nella decorazione della sala da pranzo del Convento di San Paolo a Parma che sono del 1515 e del 1518. Qui per la prima volta appare la novità della sua visione pittorica, la sua libertà, la sua indipendenza dal passato, dalle tradizioni e dai canoni immutabili della pittura del quattrocento. Egli introduceva nell'arte italiana e in maniera trionfale l'elemento lirico o, se vogliamo, musicale; tutta la sua opera dopo questa liberazione, questo ritrovamento di sé stesso è una lirica o una musica.

Qualunque soggetto, una semplice Madonna o una complicata figurazione mitologica diviene per il Correggio motivo lirico o musicale. Disegno e colore si rinnovano e si trasformano, ma oltre il disegno e il colore vi era una conquista piú grande da fare, quella della composizione, ligia ancora ai canoni antichi e che il Correggio innova, e trasforma e con la quale prepara l'arte moderna. Le antiche simmetrie sono dimenticate, le antiche leggi dell'equilibrio, il peso e il contrappeso, restano annullate con un colpo di genio. Aria e luce, profondità e serenità, grazia e dolcezza sono l' essenza delle sue composizioni e di ciascuna delle sue figure. Ciò che nessun pittore precedente poteva insegnare costituisce la grande virtú del Correggio e in essa è il segreto della sua eterna bellezza. È il segreto dell'arte che non si impara e che non si insegna. Frutto del suo genio, creato dal Correggio e dal Correggio soltanto, a nessuno egli ne è debitore, come nessuno riuscí piú ad apprenderlo e ad imitarlo.

È un'arte nuova, una nuova bellezza che veniva ad essere rivelata al mondo, un'arte che poteva fiorire solo in un piccolo centro isolato, lontano cosí da Roma come da Firenze e da Venezia, libero da ogni legame con Raffaello come con Michelangelo e con Tiziano, ma che aveva inconsciamente in sé il segreto ideale dell'arte cattolica dopo il Concilio di Trento, e però preparava l'arte moderna. Segreto fatto di colori delicati, giallo chiaro, arancione, viola rosato, bianco argenteo, dalle sfumature senza fine, sempre piú delicate e gentili, e sempre calde di una luce vibrante, d'un raggio di sole che le avviva per sempre, d'un'atmosfera trasparente e cristallina. Segreto fatto di forme d'una grazia che ha qualche cosa dell'arte alessandrina, forme di donne e di fanciulli d'una leggerezza e d'una armonia di linee che stupiscono ancor oggi come una rivelazione improvvisa, una bellezza soave che non è d'una età piuttosto che di un'altra, che non ha nulla di *storico*, come la bellezza femminile delle Madonne o delle Veneri del Botticelli o di Tiziano, ma una bellezza che è viva nel sogno di ognuno e che può essere di tutti i tempi come di tutti i paesi. L' ideale femminile del Correggio non è una bellezza rara e preziosa, ma una bellezza semplice e comune, direi una bellezza quotidiana:

IL "NUMERO UNICO" del
MARZOCCO
completamente dedicato a
VINCENZO MONTI
sarà pubblicato giovedì prossimo
4 ottobre, con la data di
domenica 7.

sono i tipi della sua terra, donne di quella placida e sana e serena valle del Po nella quale l'artista lavorava con l'entusiasmo d'un buon figlio affezionato alla casa.

Serenità! Il sogno d'ogni uomo che non ha ambizioni troppo alte, la speranza di ogni anima che sente e che soffre è lo spirito animatore della sua arte, e in esso è il fascino della sua bellezza, il segreto della sua grazia immortale.

Bene lo aveva inteso il segreto di questa bellezza Stendhal quando scrisse «Le tableau sera, s' il est du Corrège, une fête pour l'oeil charmé. Les yeux ne pourront s'en detacher : l' âme sera heureuse».

⁂

La formazione dell'arte moderna è stata cosí complessa, cosí varia e faticosa che tutto ciò che illustra e commenta ognuno dei suoi elementi ha un valore non trascurabile.

All'abbondante materiale già raccolto oggi apporta il suo contributo anche Gino Damerini col suo nuovo volume, *i Pittori veneziani del* 700 (Bologna, Zanichelli), nel quale esamina la pittura veneziana dopo la morte del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto, quando interrotta la secolare tradizione di grandezza l'arte veneziana si è trovata quasi smarrita davanti ad un'eredità che non poteva dar frutti nuovi e che pesava come un incubo per ogni tentativo di novità.

Una profonda trasformazione era avvenuta nella vita veneziana al principio del secolo XVII. Allo splendore dei secoli precedenti seguiva un periodo di raccoglimento, di difficoltà economiche generali e gravi, tutta la vita della città risentiva di uno stato di disagio e di incertezza che non poteva non farsi sentire anche nell'arte. Alla grandiosità e alla magnificenza delle composizioni che avevano adornato e arricchito chiese e palazzi con un'abbondanza, si può dire, quasi esagerata, doveva necessariamente seguire un'arte piú intima e piú raccolta, piú personale e, si dica pur la parola volgare, piú commerciale. Ed ecco la grande tradizione concludersi o almeno raccogliersi nell'opera di G. B. Piazzetta, in quella di Rosalba Carriera, dei Longhi, del Canaletto e del Guardi. Veneziani tutti, ma specialmente l'ultimo, già curiosi d'un mondo nuovo, già frementi di una vita che non è solo veneziana, ma che sta diventando europea. Il Damerini limitando il suo esame allo studio di alcuni pittori veneziani del settecento, illustra un periodo dei piú interessanti se pur dei meno appariscenti della pittura veneziana, ma che conviene conoscere piú profondamente per intendere e misurare cosí il tramonto dell'arte veneziana come il sorgere dell'arte moderna.

Nello studio dedicato a Francesco Guardi che è il pittore che il Damerini sembra aver sentito maggiormente è lumeggiata in modo assai felice l'originalità del maestro. «Giovane e fervido di una personalità veramente propria egli si trovò di fronte a due aspetti statici di minuziosa pittura dal vero: quello semplicemente prospettico di Canaletto, l'altro, fermo impacciato stentato degli interni aristocratici e borghesi di Pietro Longhi. Dalla reazione verso il primo nacque con un procedimento a rovescio della reazione ottocentesca del cubismo all' impressionismo, il suo bisogno di esprimere Venezia piú per vibrazione di luce in superficie che non per forma architettonica: dalla reazione al successo del secondo venne il suo amore alle scene di movimento, colte non in posa, ma in un attimo fulmineo di vita dinamica: alla misura del passo di minuetto in famiglia oppose lo sgambetto dell'Arlecchino in pubblico: alla partita di carte in casa la vertigine delle sale pubbliche di giuoco, alla megalomania del ricevimento privato la grandiosità della funzione di Stato». E altrove: «Egli descrive Venezia da poeta. Prendete tutti assieme gli artisti, i letterati veneziani del XVIII secolo che trassero dalla vita della loro città la vita della loro arte: considerate il contributo che ciascun d'essi reca alla singolar monografia della quale tutti insieme sono gli autori. I Canaletto ne ritraggono le esteriorità architettoniche, i Longhi le fogge del vestire e le usanze, con essi Rosalba le fisonomie delle persone, Gaspare Gozzi i costumi, Carlo Goldoni l'anima del popolo e della borghesia. Mancano il colore, lo splendore, il fasto aristocratico ciò che è canto, ciò che è delirio, ciò che è esaltazione, manca la sintesi: chi ce la dà è Francesco Guardi».

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1928

Lire 5 (Estero 12)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

E con ciò si può misurare il passo enorme che la pittura veneziana aveva fatto, e come dal tramonto delle tradizioni piú gloriose potesse e dovesse sorgere un'arte nuova piú viva, piú semplice, piú intima e piú sentita, la pittura moderna.

Art. Jahn Rusconi.

Cortigianìa teorica e cortigianìa vissuta

Chi voglia andare a caccia di centenarî, eccone quá uno certamente non ovvio, ma autentico: il centenario del *Cortegiano*, l'opera famosa del conte Baldessar Castiglione, che vide la luce proprio nel 1528. E poiché il Castiglione morí l'anno dopo, rimpianto da Carlo V come uno dei migliori cavalieri del mondo, ci sarebbe per il 1929 un altro centenario da commemorare: quello dell'autore dopo quello del libro. Ma in materia di ricorrenze commemorative non bisogna esagerare: ricordare sí, ma non subordinare i nostri ricordi alle scadenze secolari: ricontare i secoli attraverso i grandi, ma non creare i grandi sulla misura dei secoli.

E infatti la nuova bella edizione del *Cortegiano*, che lo Scherillo ha allestita per l'editore Hoepli (1), nasce indubbiamente fuori di ogni preoccupazione commemorativa: nasce perché la biblioteca classica di cui entra a far parte doveva pure ospitare un'opera che è classica come pochissime altre nostre, in tutti i sensi. Forse appunto codesto classicismo integrale pone al valore dell'opera stessa il limite che ci vieta di comprendere il Castiglione fra i grandi. Perché, insomma, anche nell'età del classicismo dominante i grandi ci presentano nelle loro figure qualche violenza di chiaro-scuro o qualche audacia irruente, che piú tardi le renderanno interessanti ai romantici. L'Ariosto medesimo doveva apparire a certi romantici uno spirito fraterno, per l'autonomia prepotente del suo mondo fantastico: e il classicismo del Machiavelli è appena una faccia — e neppure la piú luminosa — della sua personalità.

Eppure il *Cortegiano* è, col *Furioso* e col *Principe* e i *Discorsi*, documento capitale dell'età sua: documento anzi tanto piú diretto e piú tipico quanto piú la sua ispirazione non è soggettiva ma è attinta all'esperienza di un costume e di una disciplina vigorosamente concreti. Quando cioè l'Ariosto esprime nel suo poema un ideale cavalleresco, sentiamo che egli crea un rifugio alle stanchezze sue spirituali, e quel suo mondo anzi gli riesce cosí vivo perché impregnato di aspirazioni liriche e di fermenti fantastici: ma quando il Castiglione nei suoi quattro libri del *Cortegiano* costruisce il modello perfetto dell'uomo di corte, sentiamo che piú della fantasia o dell'abbandono lirico hanno collaborato alla sua costruzione la conoscenza dei principî relativi alla sua materia e la galleria di preziosi esemplari che egli ha raccolta nella sua memoria di autorevolissimo uomo di mondo.

Si spiega cosí come dalle fluide ottave ariostesche, a primo aspetto deserte di passione ideale, possa discendere pel tramite della creazione geniale una suggestione idealistica, e come invece dalle pagine squisite e agghindate del *Cortegiano* salga la freddezza del tipo. Dalla distillazione, cioè, di tanti elementi concreti, l'astrazione impersonale. Ma poiché il classicismo era appunto in quel tempo dominato da tipi di perfezione derivati dagli antichi, poiché nel culto di essi si schematizzava volentieri l' iniziativa intellettuale di artisti e scrittori raffinatissimi (se gli schemi venivano superati, era un miracolo, caso per caso, di individualità geniali), poiché il Castiglione passò nella società europea del suo tempo come l' incarnazione quasi istintiva di codesta perfezione fatta di regole, di accorte armonie, di sottilissima misura, ecco che in lui il ciclo si chiude, e che, per dir cosí, il tipo in lui diventa persona o la persona si fa del tipo una legge, una seconda natura. In verità nel *Cortegiano* c' è tutta la raffinatezza di una società aristocratica formatasi nel classicismo, e nel Castiglione c' è tutto il *Cortegiano*. Un passo piú in là, questa omogeneità del mondo descritto da lui, questa identità dell'autore, dell'opera e del costume, questo mirabile artificio che è frutto di una tradizione e di una cultura profondamente elaborate, doveva perdere quanto aveva in sé di sincero e disgregarsi nel ben diverso artificio della vita e dell'arte secentesche.

⁂

Sembrerà allora — come succede nelle decadenze — di ritornare verso i faticosi incunabuli della cortigianìa, verso quegli insegnamenti di cortigianìa medievali, che Amos Parducci ha analizzati recentemente in un ampio e dotto volume, offrendo anche di alcuni di essi una traduzione accurata (2). Riassumere qui la vasta ricerca — che non è sola compilazione per quanto anche la parte compilativa si presentasse singolarmente difficile — non è possibile. Basti dire che il Parducci ha studiato codesti insegnamenti di vita cavalleresca e cortigiana nella letteratura provenzale, nella francese antica, nell' italiana, nella catalana e spagnola: che ne ha illustrati gli autori: che oltre ai testi dedicati *ex professo* a tale materia ha additate le trattazioni episodiche di essa in opere di argomento piú generale. E non mancano all' indagine dello studioso né gli elementi estetici né quelli sociali né quelli tecnici: perché una tecnica vera e propria dominava le consuetudini cavalleresche del medioevo e si rifletteva sulla vita delle corti e dei castelli.

Ora, in questo diffondersi della precettistica cortigiana, nata in Provenza, per il mondo latino, l' Italia leva, modesta sí ma sicura, la voce piú limpida: quella di Francesco da Barberino, e accanto alla sua la voce di Folgore da San Gimignano. Il quale non è soltanto l'autore delle notissime corone di Sonetti sui giorni della settimana e sui mesi dell'anno: quadri, del resto, abbastanza vivi di certe velleità cavalleresche innestatesi nel costume della ricca società comunale toscana. Ma un'altra collana di sonetti egli scrisse: quella, incompiuta per la vestizione del cavaliere: esempio unico tra noi di un genere che in Francia si era espresso in un poemetto, l'*Ordene de chevalerie*, noto a Folgore e da lui imitato.

Quanto al Barberino, col *Reggimento e costumi di donna* e coi *Documenti d'amore* non solo affermò, come poté, la vitalità della nostra poesia volgare anche nel trattare materia cara ai poeti d'oltralpe (il Parducci esagera, mi sembra, il valore artistico di questo pallido scrittore contemporaneo di Dante), ma ridusse meglio di ogni altro a forme italiane quel codice cortigiano che ormai nella letteratura francese aveva perduto gran parte dello stecchito cerimoniale aulico caratteristico del costume provenzale e si era screziato di elementi borghesi. Col Barberino questo processo si svolge ancor piú decisamente, in armonia coi bisogni spirituali della nostra vita comunale. Dietro il cavaliere spunta l'uomo, dietro la dama la donna, e i precetti si arricchiscono sempre piú di massime e di regole che non valgono solo per una casta, ma per tutti. Dalla cortigianía, cioè, si passa alla moralità e alla gentilezza del costume; e quando le personificazioni e le astrazioni messe di moda dal *Roman de la Rose* non si fanno avanti a intorbidare le immagini, a confondere, a ricordarci la parte piú arida dei modi medievali di concepire e di insegnare, possiamo anche ringraziare il buon notaio di Valdelsa per la sua schietta onestà e amabilità di maestro.

Ma due secoli dopo, col Castiglione, siamo ben lontani dal Barberino. Lontani, s' intende, per l'arte, quanto può essere lontana l'eloquenza di un predicatore di grido dalla povera oratoria di un buon curato di campagna: ma lontani anche per lo spirito.

Se il Barberino aveva umanizzati gli insegnamenti di costume, il rinascimento dal canto suo volle rifare l'uomo: e all'uomo nuovo i vecchi precetti non potevano bastare piú. Non solo: ma l'uomo nuovo, creazione essenzialmente aristocratica, risultante da una fusione di qualità eccellenti, da una disciplina di forze fisiche e spirituali educatissime, finí col trovare nelle corti sapienti e fastose, specialmente d' Italia, il suo mezzo naturale. L'uomo perfetto s' incarnò spontaneamente nel cortigiano perfetto: intesa, questa perfezione, non piú come un privilegio inseparabile dal sangue, ma come una selezione volontaria, uomo per uomo, diretta verso l'attuazione di un tipo ideale.

È noto come in questo tipo entrassero reminiscenze letterarie, latine e greche: e anche il *Cortegiano* del Castiglione è scritto da uno che ha letto Cicerone piú del Vangelo. Eppure la stessa preparazione letteraria finisce col fondersi naturalmente in quell'eclettismo sereno, che risponde a una superba armonia di energie e alla guida di un gusto infallibile.

Il gusto: ecco la qualità che piú ci colpisce nell'opera del Castiglione. Non dimentichiamo che egli fu il consigliere ascoltato di Raffaello. Ma anche il gusto, anche la misura espertissima nel dosare ogni necessità e ogni ornamento della vita, dagli esercizî cavallereschi al nutrimento dell' intelletto, dalla contemplazione del bello al culto dell'amore ideale, dal cavalcare alla musica, dalla danza al motteggio, anche la franchezza signorile con cui cavalieri e dame dell' incantevole corte d' Urbino si scambiano opinioni e giudizî e principî, anche quest'armonia superiore sempre viva e presente non può essere un carattere episodico e personale. È un valore universale, dei piú universali anzi che la storia ricordi. Pensiamo un po' alle nostre curiosità cosí scisse, frammentarie, perplesse, e poi volgiamoci all'unità meravigliosa del *Cortegiano*: del libro e del tipo. Ci stupiremo ancora una volta come sotto un nome cosí particolare un'età privilegiata sapesse raccogliere tante espressioni caratteristiche, essenziali del costume proprio, idealizzato prima nella realtà della vita che nel precetto formale.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Il libro del cortegiano* del conte BALDESSAR CASTIGLIONE, a cura di Michele Scherillo, Milano, Hoepli, 1928 in-16: pp. XX 460.

(2) AMOS PARDUCCI, *Costumi ornati* — Studi sugli insegnamenti di cortigianìa medievale, Bologna, Zanichelli, MCMXXVIII, in16; pp. 308.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Le sorprese di un codice marciano

"La Venexiana"

Un codice marciano cinquecentesco ha procurato una bella, non comune sorpresa a benemeriti esploratori che vi hanno colta una commedia singolarissima, intitolata «La Venexiana». In tempi di minore travaglio critico si sarebbe definita una «gemma» con poco piú di parole. Ma oggi incombono altri doveri e di questi si è reso conto il dotto e sottile editore Emilio Lovarini, il quale pei tipi della Casa Zanichelli, — che inaugura con questa commedia una nuova scelta di «Curiosità letterarie inedite o rare» — la presenta ai lettori con preambolo compiutissimo e triplice glossario alla fine, sussidi perfetti a farne un eccellente numero di teatro di lettura.

Poco fortunato sempre questo teatro nostro, perché «La Venexiana», nonostante la definizione di «Vera historia» datale dall'autore, fu, secondo ogni probabilità, composta per figurare sulla scena e possiede i requisiti piú propri del vero teatro, di quello, cioè, che dalla scena acquista nuovo vigore di vita, forza di rilievo, intensità di colorito. Ma c' è in questa «Vera historia» troppa crudezza di gesti, anche sottintesi — senza contar qualche parola addirittura turpe, ma facilmente sopprimibile, — perché un teatro anche dei piú «eccezionali» possa oggi disporsi a rappresentarla, nonostante la pornografia che impera nel teatro comune.

Qui converrebbe tentare una definizione preliminare, ad uso e consumo dei dilettanti e professionisti della storia del teatro, per collocare nella opportuna casella questo singolare prodotto drammatico, indagando se ed in quanto partecipi di elementi propri della rappresentazione popolaresca e della letteraria, di tutte le letterature, incomodando gli autori delle due categorie per esperimentare avvicinamenti o notare distacchi. Ai critici che si sentissero indotti a queste vane fatiche, converrebbe meditare sull'esempio prezioso che il Lovarini stesso ci ha dato definendo sí con sobria perspicuità i pregi della commedia, ma astenendosi dal tentarne possibili attribuzioni e dal complicarne la valutazione con elementi di comparazione che pure a lui, meglio che ad altri, potevano esser presenti.

Quando si dice che questo è un prodotto singolare del nostro teatro o, come scrive lo stesso Lovarini, «una singolare creazione di uno squisito ingegno d'artista» si sottintende che gli elementi storici e di comparazione perdono ogni importanza.

E che la singolarità consista nella leggerezza della trama «tirata da una mano maestra su un semplice ordito», nella naturalezza del dialogo «scorrevole senza annacquature e torbidità», infine in un «realismo spontaneo e senza ostentazione pur nelle situazioni piú forti», potrà verificarlo ogni lettore, abbia pure un' idea assai vaga del teatro cinquecentesco letterario e popolare che, anche nei suoi prodotti migliori, non sembra fatto per offrirci le tre sorprese riunite della trama leggera, del dialogo scorrevole e di un «realismo» che conservi inalterata, anche per noi posteri remoti, l' illusione della spontaneità senza programma.

A riassumere in modo anche piú evidente l'impressione curiosa che si prova leggendo questa «Venexiana» si potrebbe dire che essa piuttosto che un esemplare del solito teatro cinquecentesco ci sembra il prodotto di una fantasia drammatica dei nostri tempi, la quale abbia cercato l'obbietto delle sue esercitazioni nel cinquecento veneziano, con perfetta penetrazione dei tipi e dei caratteri e con magica rievocazione del costume, disponendo pure, s' intende, dei mezzi di espressione piú propri e adeguati.

Che importa se le *Personae* siano latine, se latine sieno le intitolazioni dei cinque atti e se un *Prologus* in volgare disserti sull'oggetto della commedia intesa a dimostrare come Cupido penetri «le interiore di ciascun umano» e talmente gli offuschi «lo intelletto che, fatto de novo fanciullo retorni alla pristina imbecillità» con effetti tanto piú gravi «nel femineo sexo, quanto lo senso grande suppèdita la parvità del suo intelletto»? Tutto ciò non oltrepassa il valore che potrebbero avere sapienti velature date per ottenere la patina del tempo. Lo stile, diciamo finalmente la parola che meglio può chiarire il pensiero nostro, molto piú che il cinquecentesco ci richiamerà quello di altri autori crudi, realistici, naturalistici, eppure dotati di una grazia quasi satanica, che poterono dirsi «libertini» in tempi piú remoti, o «amari» in tempi piú prossimi a noi. Ciò che dimostra, ancora una volta, la verità di una massima recentemente ricordata in queste colonne, che non poche pretese scoperte, anche stilistiche, sono ricorsi o ritorni in molti campi letterari, non escluso il campo teatrale.

Ma occorre avvertire che l' impressione si accentua per il modo stesso col quale ci è presentata la commedia, munita dall'editore di didascalie suggestive che suonano felice commento delle parole e della situazione. E lo stesso titolo della commedia concorre a ravvivar l' illusione. Come se venisse fatto di pensare che qualche secolo prima di Enrico Becque, l' ignoto autore della «Venexiana» abbia avuto l' idea di definire le particolarità caratteristiche delle donne della sua città con un' osservazione incisiva e mordente ben dissimulata ed insieme messa in valore da un' incomparabile leggerezza di tocco. Ma non conviene esagerare: l'editore ci avverte che «il titolo fu aggiunto in principio della copia da mano antica ma non da quella che trascrisse la commedia» ed anche se è esatto, vale come aggettivo da riferirsi alla commedia stessa e non alle due donne che vi sostengono le prime parti.

I pregi della commedia sono messi in piena luce nella prefazione che, atto per atto, ce ne dà un sunto preciso. L'azione è

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Una importante novità:

GIUSEPPE CONTI

Firenze Vecchia.

**Seconda edizione riveduta ed ampliata.
Due volumi con 210 illustrazioni.
Prezzo complessivo Lire 35.—**

Grande successo ebbe al suo primo apparire quest' opera dell' insigne storiografo fiorentino, che fu studioso attento e storico spesso acuto e sopratutto, come qui si rivela, paziente ricercatore e investigatore di archivi; il periodo storico qui narrato va dalla invasione francese alla caduta dei Lorena.

Ed è storia ricca di aneddoti interessanti e narrati con sobrietà e semplicità di forma, venata di arguzia e spesso di maliziosa ironia. Qui sono passati in rassegna gli usi, le costumanze, le feste che ebbero grande splendore al tempo della corte di Ferdinando II, della Baciocchi, di Leopoldo II; la vecchia Firenze del ghetto, delle antiche porte, dei mercati, la vecchia Firenze bella, di prima degli sventramenti e allargamenti è descritta con viva e fresca vena narrativa.

Questa nuova edizione è ricca di centinaia di illustrazioni, molte delle quali inedite, e raccolte presso archivi pubblici e privati; così che anche per questa parte e in special modo per l' iconografia della Firenze scomparsa, il volume offre un interesse notevole.

Novità.

LUIGI FILIPPI

GUDRUN

**Versione dall' originale tedesco
con introduzione sulla Saga germanica.
125 pagine — Lire 8.—**

Luigi Filippi è un noto ed apprezzato studioso della letteratura antica tedesca. In questo volumetto offre al pubblico italiano una chiara versione della antica saga germanica «Gudrun» che si riallaccia al più antico poema de *I Nibelunghi*, pur avendo un carattere tutt'affatto particolare, in specie per la vivacità con cui sono rappresentate le figure principali che spiccano con un loro volto e un loro temperamento, mentre da tutto il poema ci alita incontro un soffio di intimità e di sentimento che non si rintraccia per nulla nell'opera maggiore.

Il Filippi in una dotta introduzione presenta in iscorcio il quadro storico della letteratura antica tedesca, ponendo in rilievo il valore letterario, storico, religioso del poema.

Pubblicazioni di carattere ECONOMICO-SOCIALE:
Novità:

VINCENZO RIVERA

ORO DI PUGLIA

**Collezione «Quaderni Meridionali»
diretta dal Dott. ZANOTTI BIANCO
8 illustrazioni fuori testo
e 1 cartina geografica — Lire 10.—**

Vincenzo Rivera è un apprezzato studioso dei problemi economici che si ricollegano all'agricoltura del nostro Paese. L'aver qui trattato in questo denso volume uno studio completo sul problema agronomico del Sud d' Italia è un passo non indifferente verso quella maggiore comprensione di tutti i problemi economico-sociali che interessano in genere tutta l' Italia e in particolare il Mezzogiorno.

ETTORE LOLINI

Per l'attuazione dello Stato Fascista.

**Con prefaz. di GIOVANNI GENTILE
200 pagine — Lire 12.—**

Fate richiesta del CATALOGO GENERALE della Casa Editrice VALLECCHI. — Per ordinazioni e richieste di libri indirizzare a Casella Postale 486 — FIRENZE

delle piú semplici: rapida e ordinata esclude tutte quelle sorprese, quei travestimenti quei riconoscimenti, che trionfavano nel teatro del tempo. « La Venexiana » è la storia vera delle fortune amorose del nobile giovane Iulio il quale capitato a Venezia dal Ducato di Milano infiamma d'amore due veneziane delle quali l'una, Angela, è vedova l'altra, Valiera, da lui creduta zitella è maritata. Due tipi di donne entrambe ardenti e impetuose, eppure assai diverse di modi e di spiriti.

Come osserva il Lovarini, in questo sfumature tipiche di caratteri femminili già si avverte la mano maestra dell'autore che anche nel raffigurare i personaggi minori e segnatamente le due serve — le quali assistono le rispettive padrone, nelle rischiose giostre amatorie — dimostra questa sua invidiabile particolarità di saper fermare con pochi tratti le dissomiglianze dei simili. Gran virtú per un commediografo. Né meno caratteristico e « personale » è quel Bernardo, facchino e intermediario, « che pur sostenendo la parte buffa della commedia.... non fa né il buffone né lo stupido », rimanendo cosí ben distinto, nonostante la sua parlata bergamasca, dai tipi tradizionali a cui verrebbe fatto di ravvicinarlo.

Il Lovarini trova di minore interesse la figura di Iulio l'eroe della duplice avventura di cui pure ci dà un ritratto esattissimo. Animato da savi propositi, Iulio che è venuto a Venezia con l'idea « di impalmare una giovane bella nobile e ricca », quando l'occasione gli si presenta sotto aspetti cosí differenti dal primitivo disegno ne approfitta volentieri, senza mai perdere la testa, anzi dimostrandosi anche troppo ragionatore. Assai destro nel trarsi d'impaccio, una volta sola è colto in fallo dalla difficile Valiera; ciò che non gli impedisce di vincere in definitiva anche con lei. Nonostante la sostanza ardita e senza scrupoli dei fatti, a parole è pieno di modestia e dimostra una perfetta educazione. Sí che l'editore conclude che potrà, a paragone delle « infiammate donzelle » apparire « un po' tepido e un po' insipido ». Poco interessante insomma, come già si era detto.

Ma qui non ci sarebbe possibile consentire col giudizio di chi ci ha procurato il piacere insperato di questa lettura. Le mezze tinte che dominano nella figura di Iulio sono proprio quelle che ne fanno una persona viva, piuttosto che un tipo da commedia: o tutto sfrontata audacia di avventuriero, o tutto svenevolezza da Florindo, o tutto poesia, anche erotica, di cavaliere errante. Se il suo parlare non si presta alle trovate scintillanti, alle vere e proprie invenzioni verbali che ci sorprendono nelle parole degli altri, la ragione va ricercata nel fatto che egli è il solo il quale adoperi nella commedia l'italiano, e, cioè, una lingua letteraria per definizione. Perché le quattro donne parlano veneziano e il facchino, come si è detto, bergamasco. Mirabile mi sembra invece l'effetto che l'autore ha saputo conseguire anche con questo suo personaggio di lingua letteraria. Si pensi a quelli che parlano italiano nelle commedie dialettali vecchie e nuove e alla figura che sono soliti di fare di fronte a chi usa un linguaggio che è, per definizione, espressione di vita.

Iulio non è uno dei soliti tipi da commedia; ammettiamo che non avventi per quei tratti forzati che piú piacciono al grosso pubblico sempre vago di antiche conoscenze; ma rende l'immagine perfetta della benedetta giovinezza che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non sappiamo che cosa diventerà domani, né l'autore voleva che lo sapessimo. Oggi non sapremmo immaginarlo diverso da quello che è. Il « personaggio » acquista cosí un carattere di necessità.

Al teatro realistico, anzi, semplicemente, al teatro, non si può chiedere nulla di piú.

Gaio.

Nuova scelta di curiosità letterarie inedite o rare. *La veneziana*. Commedia di ignoto cinquecentista a cura di Emilio Lovarini. Edizione di 250 esemplari numerati. Bologna Nicola Zanichelli 1928.

MARGINALIA

★ **Michelangiolo nelle lettere al Vasari.** — Scoperte da Giovanni Poggi nell'Archivio privato del conte Luciano Rasponi Spinelli di Firenze, depositate con nobile gesto dal proprietario nell'archivio della Casa Vasari in Arezzo, le lettere dirette da Michelangiolo al Vasari costituiscono un documento prezioso nel quale la grande anima del Buonarroti si rivela con tratti indimenticabili. Su queste si intrattiene Alessandro del Vita nelle *Vie d'Italia* (ottobre 1928) osservando come la prima lettera di questo carteggio che risale al 1550 si riferisca alla tomba di famiglia che Giulio III aveva deciso di fare erigere in San Pietro in Montorio affidando disegno ed esecuzione al Vasari, sorveglianza e approvazione dei progetti allo stesso Michelangiolo. Ed è determinata da uno di quei cambiamenti di idee non infrequenti in quel Pontefice. Il Vasari godeva dell'amicizia e della estimazione di Michelangiolo ciò che risulta anche dalle frasi di alcune di queste lettere: « .... io non mi meraviglio — gli scrive — sendo voi risuscitatore di uomini morti che voi allunghiate vita ai vivi, overo che i malvivi furiate per lungo tempo alla morte ». E altrove: « ora vi dirò che delle molte lode che per la decta [lettera] mi date se io ne meritassi sol una mi parrebbe, quando io mi vi decti in anima e corpo, avervi dato qualche cosa e aver sodisfatto in qualche minima parte di questo che io son debitore. Dove io vi riconosco ognora creditore di molto piú che io non ho da pagare.... ». Già il peso degli anni gravava sul titanico Maestro e però egli conclude che non spera di poter pareggiare il conto in questa, sí bene nell'altra vita. Cosí egli si qualifica « povero vechio » nella lettera in risposta a quella del Vasari che gli aveva annunziato la nascita del piccolo Buonarroto figlio del nipote Leonardo Buonarroti. Erano i tempi nei quali il meraviglioso vecchio trovava sulla sua strada di gloria una meschina cricca di miserabili ostili che cercavano di farlo cadere in disgrazia al Pontefice come se fosse un rimbambito. Però nel foglio inviato al Vasari ove è vergato il famoso sonetto che comincia: « Giunto è già il corso della vita mia.... » si trova l'annotazione: « Messer Giorgio voi direte ben che io sia vechio e pazzo a voler far sonecti, ma perché molti dicono ch' io son rimbambito ho voluto far l'ufficio mio ». Ed era questa lotta sorda e continua che pareva dovesse facilitare i tentativi insistenti di Cosimo I volti a ricondurre a Firenze il meraviglioso artista. E il Vasari fu col Cellini ed altri fra coloro che si adoperarono a questo scopo. Ma Michelangiolo non piegò e nello stesso Archivio Vasariano si trovano gli autografi dove Michelangiolo declinando l'invito esprime il fermo proposito di non abbandonare Roma dove lo tratteneva la suprema fatica della Cupola. È pure da mettersi fra le piú belle lettere di Michelangiolo quella scritta al Vasari dopo la morte del fedele servo Francesco Amadoni detto l'Urbino di cui scrive che mentre in vita lo teneva vivo, morendo gli ha insegnato a morire. Sono anche piú tarde le lettere preziosissime perché accompagnate da disegni esplicativi, nelle quali Michelangiolo ormai vecchissimo spiega al Vasari le ragioni di un errore nella costruzione della volta della Cappella del Re in San Pietro, errore da cui era stato dolorosamente amareggiato.

★ **I guai dell'Ariosto governatore in Garfagnana.** — Argomento interessante, questo, del governatorato di Messer Ludovico, sul quale si ritorna sempre volentieri, nonostante il molto che se n'è detto. Anche perché di questo periodo non lieto che appartiene agli ultimi anni della sua vita, il Poeta nelle *Satire* ci ha dato se non proprio la cronaca, commenti indimenticabili. Ricorda G. Menicucci nella *Rassegna Nazionale* (luglio-agosto 1928), che quando Ludovico Ariosto fu nominato Governatore della Garfagnana, questa da poco per la morte di Leone X si era liberata dall'occupazione pontificia senza per altro veder placate le fazioni che la dividevano o eliminati i banditi che l'angariavano. Già il viaggio fu un triste preludio alle contrarietà riservate al nuovo Governatore. Un suo biografo vuole che gli avvenisse di incontrarsi coi banditi uno dei quali lo avrebbe rincorso, ma soltanto per rendere omaggio alla gloria del poeta. Di sicuro non c'è che la « iniqua strada » che gli convenne di percorrere mentre infuriava il mal tempo. Questi banditi che erano un'accozzaglia di uomini d'arme e di malandrini, si mescolavano alle fazioni politiche, sí che il nuovo Governatore trovò nei territori sottoposti alla sua giurisdizione una vera e propria anarchia. D'altra parte facevano ressa i postulanti d'ogni genere e specie; accuse e denunzie, suppliche e istanze non gli davano tregua. L'ha detto a chiare note nei suoi versi:

> *O stiami in Ròcca o voglio a l'aria uscire,*
> *Accuse e liti sempre e gridi ascolto,*
> *Furti, omicidi, odii, vendette ed ire;*
> *Sí che or con chiaro or con turbato volto*
> *Convien che alcuno pieghi, alcun minacci,*
> *Altri condanni, altri ne mandi assolto....*

Questa insistenza di ricorsi e di reclami obbligava il Governatore, oltre che ad emanare grida con gravissime minacce, anche a richiedere il Duca di consigli e di aiuti. Anche questo ce l'ha detto nella stessa satira: « conviene

> *Ch'ogni dí scriva, ed empia fogli e spacci*
> *Al Duca o per consiglio o per aiuto*
> *Sí che i ladron, ch'ò d'ogni intorno, scacci...*

Il male si era che il Duca di Ferrara dimostrava di non curarsi affatto della Garfagnana, sí che le lettere del Poeta spesso e volentieri rimanevano senza risposta. Il povero Governatore pur cosí zelante e, a tempo e luogo, energico non otteneva dalla metropoli né incoraggiamenti né aiuti pure indispensabili. Talvolta anzi l'opera sua benefica fu intralciata, per non dire annullata dal Duca: come quando essendo riuscito a metter le mani sopra uno dei capi piú temuti che infestavano le campagne, e a chiuderlo nella Ròcca di Castelnuovo, costui fatto evadere dagli amici poté mettersi in salvo proprio nel campo del Duca di Ferrara, il quale si affrettò a dargli un posto nelle sue milizie. Nonostante la mitezza d'animo dell'Ariosto, i mali estremi lo indussero ad estremi rimedi e qualche buon resultato pure ottenne. Il Poeta ci ha anche raccontato che per un anno intero l'ufficio nuovo a cui dovette dedicare tutte le sue forze lo tenne lontano dalle Muse. Nel commemorare il primo anniversario del suo arrivo in Garfagnana, scrive infatti nella satira IV rivolgendosi al cugino Sigismondo Maleguzzi:

> *E questo è in tanto tempo il primo motto*
> *Ch' io fo alle Dèe che guardano la pianta,*
> *De le cui frondi io fui già cosí ghiotto.*

Un'altra calamità toccò all'ultimo periodo del suo governatorato: l'elezione di Clemente VII che, data la inimicizia tradizionale tra gli Estensi e i Medici, poteva costituire un grave pericolo per la Garfagnana. Le apprensioni non apparirono ingiustificate quando l'anno seguente le Bande Nere di Giovanni de' Medici venute a contesa coi Marchesi Malaspina di Lunigiana fecero diverse scorrerie e occuparono a forza alcuni castelli della provincia. Ma ormai, dopo due anni di questo duro ufficio, l'Ariosto insisteva per una diversa destinazione raccomandandosi al Duca o che lo richiamasse a Ferrara o che almeno gli desse un altro incarico in regione meno remota. Anche gli ultimi giorni della sua dimora in Garfagnana gli furono amareggiati da una grave ingiuria pubblicamente fatta al figlio Virginio. Esonerato dall'ufficio ai primi di aprile del 1525, l'Ariosto lo tenne effettivamente tutto il mese di marzo e non lasciò la Garfagnana finché non ebbe bene informato delle condizioni del paese il suo successore, Cesare Cattaneo da Ferrara.

★ **La Mostra storica sabauda all'Esposizione di Torino.** — Questa Mostra, di cui Carlo De Antonio dà un'ampia relazione ai lettori dell'*Emporium*, è riuscita degna della storia di Casa Savoia. Oltre ai ritratti dei principali personaggi sabaudi — ritratti dipinti ad olio, quasi tutti sincroni, taluni costituenti pregevoli opere d'arte in gran parte sconosciute, perché provenienti da raccolte private, — vi figurano importanti autografi, preziosi documenti e cimelî riflettenti gli eventi piú notevoli, ricordi personali, libri, bandiere, armi, curiosità; tutto ciò opportunamente completato da mobili, soprammobili, tappeti, in guisa da riprodurre in modo sobrio ed austero le caratteristiche dei varî periodi storici. La sala immediatamente attigua a quella centrale è dedicata ad Emanuele Filiberto ed a Carlo Emanuele I. Il vincitore di San Quintino è illustrato da parecchi busti e ritratti, fra cui quello in veste di cardinalino, come comportava la carriera ecclesiastica cui era avviato prima della morte del fratello primogenito. Con la iconografia si alternano ricordi degli avvenimenti principali: la battaglia di San Quintino è illustrata da una stampa sincrona della località con gli accampamenti delle truppe e da un volume riproducente a colori bandiere e stendardi conquistati dal principe. Il trattato di Cateau-Cambrésis è ricordato dai capitoli di pace originali tra Enrico II ed Emanuele Filiberto. Sono degni di nota anche alcuni libri con ricche legature appartenuti a Emanuele Filiberto, a Margherita di Francia, a Carlo Emanuele I ed alla moglie Caterina d'Austria, a Vittorio Amedeo I ed alla moglie Cristina di Francia. Il cinquantennio di regno di Carlo Emanuele I è rappresentato da parecchi busti e ritratti del duca e da quelli della moglie e dei loro figli. Sono stati raccolti anche parecchi autografi di Carlo Emanuele, riferentisi specialmente alla sua attività letteraria, e fra altri la minuta del famoso sonetto di risposta al Marino, in cui però solo l'ultima terzina è rifatta di pugno dal duca. Sono poi ammirati nella sala, oltre alcuni pregevoli mobili antichi, tra cui quattro grandi sedie di cuoi di Cordova, una spingarda a cavalletto a retrocarica del sec. XVI ed una fedele ricostruzione in legno a piccola scala del castello di Chambéry nel 1528. Segue, nelle altre sale, il materiale illustrativo del periodo che corre da Vittorio Amedeo I a Carlo Emanuele II con le due reggenze della prima Madama Reale, Cristina di Francia e della seconda, Giovanna Battista di Savoia-Nemours. La sala dello « Zodiaco » è dominata dalla figura austera e sdegnosa del primo Re, Vittorio Amedeo II, riprodotta in varie guise ed in diverse età, fra cui spicca un ritratto ad olio nella parte superiore di una grande ed artistica specchiera. La mente si riporta ai fortunosi eventi che caratterizzano il lungo regno di quel principe, certamente il piú completo dei Sabaudi, capitano ed amministratore insigne che ritemprò fortemente il carattere dei sudditi, emancipò la monarchia dallo straniero e la rese preponderante in Italia. La battaglia di Torino è illustrata da un quadro ad olio, da interessanti stampe dell'epoca e dalla redazione originale dell'assedio e della difesa. Di quel periodo vi è pure, a conferma della scienza militare di Vittorio Amedeo II, una sua memoria autografa per il comando della cavalleria, oltre ad un curioso salvacondotto rilasciato durante l'assedio in lingua tedesca. Attraverso il periodo francese, anche questo largamente documentato, si giunge al regno di Carlo Alberto. Della prima giovinezza e degli studi dei due figli di lui sotto la guida di padre Isnardi si hanno parecchi ricordi, lettere di entrambi al precettore, compiti e saggi scolastici. Segnono documenti e cimelî preziosi relativi alle speciali istituzioni militari sabaude. Non meno interessanti sono i simboli della fede religiosa e della pietà della Casa di Savoia, come i ricchissimi manti e pianete offerti al santuario di Oropa e quelli donati nel 1847 da Maria Teresa alla città di Carmagnola. Da ultimo, i cimelî dell'ultima guerra ricongiungono idealmente San Quintino a Vittorio Veneto, Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele III il prologo all'epilogo della risurrezione d'Italia.

★ **In difesa del Bandello.** — La ristampa del primo volume laterziano delle « Novelle » dà occasione all'editore delle medesime, Gioachino Brognoligo, di polemizzare col Di Francia, secondo il quale il novelliere niente altro sarebbe stato che un volgare plagiario. L'indagine critica del Brognoligo — i cui risultati furono presentati ai soci dell'Accademia Pontaniana (vol. LVIII degli *Atti*) — è limitata soltanto ad alcune delle trenta novelle comprese nel primo volume laterziano; ed opportunamente, poiché quelle prese in esame sono singolarmente significative. Del resto, neanche il Di Francia, lo spietato accusatore, per tutte le duecentoquattordici novelle documenta la sua accusa, benché a tutte la estenda, ingiustamente generalizzando. Il difensore del Bandello comincia col riesaminare la dedicatoria della prima delle « Novelle » a Ippolita Sforza. Qui narra il Bandello che, udito raccontare in casa di lei il fatto di Buondelmonte de' Buondelmonti, parendogli esso degno di campassione e di memoria, lo scrisse cosí precisamente come era stato detto dal fiorentino Lodovico Alamanni; gli sovvenne poi che Ippolita piú e piú volte l'aveva esortato « a far una scelta degli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare e farne un libro, e già avendone molti scritti, pensò, soddisfacendo a l'esortazioni di lei, metter insieme in modo di novelle ciò che scritto aveva ». A dir vero si può credere che il Bandello avesse presto cominciato ad occuparsi dei fatti degli uomini e a tener nota di essi. Quale forma egli desse da prima a queste sue note, naturalmente non si può dire, ma forse non si va troppo lontano dal vero pensando che il Bandello ne facesse una specie di cronaca o commentario, ordinato cronologicamente, che altrimenti non avrebbe avuto ragione di aggiungere alle parole riferite l'avvertenza che nel mettere insieme le novelle non si curò « di servare ordine alcuno di tempo ». È anche da credere che questa raccolta fosse in breve divenuta voluminosa, se Ippolita, che si compiaceva di leggere e rileggere tutte le cose del Bandello, l'esortò a fare una scelta di quanto egli aveva scritto. Segue l'esame di alcune novelle e le considerazioni svolte bastano a provare che ha egualmente torto chi, troppo generalizzando, tutto nel Bandello nega come falso, tutto afferma come vero. Il Bandello della realtà ha un carattere meno semplice di quanto il Di Francia crede, anzi piuttosto complicato: è prima di tutto e soprattutto, un novellatore, non grande, non fine, non di ricca fantasia, letteratissimo, ma dotato di un vivo e acuto sentimento della realtà attuale e della verisimiglianza, per cui, se molto egli derivò dalle sue estese quanto varie letture, molto piú derivò dai fatti della cronaca contemporanea, riguardassero personaggi di gran conto, come le novelle della contessa di Cellant e della duchessa di Amalfi, o riguardassero persone piú modeste e accidenti piú volgari, come quella di Giulia da Gazuolo e dei fratelli Loschi, magari facendosi eco, in buona o in mala fede, di chiacchiere maligne se non malvagie. Il sentimento della realtà e della verisimiglianza lo porta a introdurre sovente nelle sue novelle particolari di costume o storici o topografici, che alla prova si dimostrano esatti; per questo egli ha quasi sempre cura di far sí che le novelle siano narrate da chi abbia particolare ragione di esser informato dei personaggi e dei luoghi; per questo nelle dedicatorie dobbiamo riconoscere il mezzo di cui egli principalmente si serve per ambientare le novelle. Certo, bisogna guardarsi dal confondere il colore col fondo, cioè la materia prima con l'elaborazione letteraria, quello che deve essere stato il primo abbozzo con l'ultima finitura condotta su fonti e modelli anche posteriormente conosciuti. Con questa prudenza, e rinunciando a ogni frettolosa velleità generalizzatrice, potremo trovare nel Bandello, accanto al mediocre novellatore e al dottissimo letterato, anche uno storico, o piú modestamente e veracemente, un cronista fedele del costume italiano nel primo Cinquecento.

★ **Sulla conversione politica e religiosa del Leopardi** influirono indiscutibilmente due fatti: l'amicizia del Giordani ed un avvenimento politico del 1817 nella provincia di Macerata. Intorno all'influsso di quell'amicizia le opinioni sono ancora discordi, sebbene oggi sia prevalente quella di coloro che ritengono ingiusta l'accusa allo scrittore piacentino, formulata per primo da Monaldo Leopardi « di aver guastato il cuore e traviato il pensiero del figlio ». Fernanda Pettorossi, in un suo articolo della *Rassegna italiana*, si pone in mezzo alle varie tendenze e tenta di conciliarle in un punto, che può essere la verità. Quelli che escludono qualsiasi influsso del Giordani sul Leopardi, ricordano che la trasformazione di coscienza nel giovane recanatese aveva già avuto origine dallo studio dei classici. Il che può essere anche giusto; ma non si può togliere il significato alle lettere del Leopardi, piene di idee prorompenti dal cuore: queste sono, forse, le lettere famigliari piú vere e piú calde fra quante ne possiede tal genere di letteratura. Il Giordani aveva scritto al recanatese: « Mi diletta il pensiero che nel Novecento il conte Leopardi sarà numerato tra i primi che alla Patria ricuperarono il male perduto suo onore ». Ed in segno di confidenza, gli mandava in dono « un libretto in cui erano raccolte alcune sue vecchie cosette ». Figuriamoci la consolazione di Giacomo! Provò diletti spirituali ignoti a lui per l'addietro. Esser conosciuto e apprezzato da un Giordani, il principe dei letterati del suo tempo, esser dichiarato già come « un miracolo di Recanati » e vaticinato come « onore d'Italia », era cosa che gli doveva parere piú sogno che realtà. « Che io veda e legga i caratteri del Giordani, ch'egli scriva a me, che io possa sperare di averlo d'ora innanzi maestro, sono cose che appena posso credere. Né ella se ne meraviglierebbe, se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiato questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti ». Cosí il Leopardi rispondeva al Giordani. E la corrispondenza diveniva sempre piú affettuosa « prendendo in prestito dal vocabolario degli amanti le frasi piú tenere ». Il Leopardi nell'aspettazione della visita promessa dal Giordani andava contando i giorni che doveva passare prima di vederlo: « s'era fatto impazientissimo, zeppo di desiderio »; e quando finalmente lo vide, stette qualche tempo senza dirgli niente per non sapere da che cominciare. È risaputo che non fu possibile ritenere il Giordani a Recanati piú di cinque giorni; ma in questo breve tempo quante confidenze! La partenza lasciò un vuoto profondo nel cuore di Giacomo, disperato di vivere in quel carcere e afflitto che « l'arcimaledettissima negligenza delle poste gli togliesse l'unico modo di alimentare quella cara amicizia ». Gli spedí a Piacenza il manoscritto delle canzoni « All'Italia » e sul « Monumento di Dante », che furono in seguito pubblicate con dedica al Monti, e spedite, « su indicazione del Giordani », a parecchi letterati e patrioti. È noto come a quella pubblicazione, che può considerarsi come il primo documento ufficiale della conversione politica di Giacomo, il padre facesse dura accoglienza; radoppiò la vigilanza sui figli e rese piú rigorosa la censura sulle lettere loro dirette, ostinandosi maggiormente nella contrarietà a qualsiasi progetto che tendesse ad allontanarli, anche per poco, dalla famiglia. Dello stesso anno della visita del Giordani è il tentativo insurrezionale di Macerata, prodromo dei moti piú estesi del 1820 e del '21. L'insurrezione ebbe luogo la notte dal 24 al 25 giugno 1817; ma fallí miseramente e costò feroci condanne, come rilevasi dal processo di « tentata rivoluzione ed altri delitti » istruito a Macerata e continuato a Roma. Notevole negli atti di cotesto processo è la descrizione e la spiegazione degli emblemi simbolici che sono impressi nel sigillo usato dai Carbonari: « Nel centro di esso due scuri unite, ed avanti al disopra una grossa stella indicano la Setta garantita dal cielo: il sole nascente, da un lato superiore, fuga nell'altro le Tenebre ed insieme la Luna ed altre stelle inferiori che in essi risplendono: un busto umano, innanzi a cui è accesa un'Ara, rappresenta un illustre antico romano, e piú propriamente Bruto cui rendonsi sacrifici e venerazioni ». Bruto minore! La mente ricorre alla canzone « A Bruto minore » composta dal Leopardi nell'estate del '23 ed alla lettera che egli scrisse al De Sinner il 24 maggio 1832: « i miei sentimenti riguardo al destino son sempre stati quelli che ho espressi nel Bruto minore ». Quando nel settembre 1818 il Leopardi e il Giordani andarono a Macerata, era ancor vivo il ricordo di quegli avvenimenti. A questo proposito sarebbe importante conoscere se i due amici ebbero contatti e colloqui con privati. Ma è assai probabile, date le relazioni di amicizia della famiglia Leopardi con il conte Saverio Broglio, sebbene in fama di liberale, che una visita sia stata fatta e che insieme ad argomenti di letteratura si sia parlato di questioni politiche e specialmente degli avvenimenti recenti. In questo caso corrisponderebbe a verità quello che la contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea di Giacomo, narrò al Piergili, cioè che da quella gita a Macerata « il Leopardi tornò mutato tutto ».

★ **La Serenissima meritava di morire?** — Può sembrare una questione oziosa, tuttavia ebbe a interessare anche il Cicogna nei suoi « Diarî », come riferisce A. Pilot in un opuscolo miscellaneo (Stabilimento Grafico U. Bortoli). Infatti, appunto il Cicogna ci ragguaglia di una conversazione dell'agosto 1816 sull'argomento: contro il parere dei presenti l'erudito veneziano non esitava a dire che ormai la Serenissima non poteva che cadere. Ecco le sue osservazioni: « Ragionavasi col conte Camillo Giacomazzi, con la contessa Mangilli, ecc. sulla caduta della Repubblica veneta e direttamente se ne attribuiva la cagione a' gentiluomini veneziani, i quali se avessero pensato di star in armi e difendere i propri Stati, avrebbero durato ancora, e dicevasi che se anche avessero dovuto perdere la terraferma si sarebbero conservati in mare col far lega cogli inglesi e tenersi le isole del Levante ecc., finché poi il nemico fosse scacciato dalla terraferma ed essi la potessero ricuperare. Io, poi, dicevo altrimenti e con meco eran degli altri, che se non fosse caduta allora la Repubblica la sarebbe caduta pochi anni dopo: perché come mai resistere alla potenza di Napoleone?... Quindi è che non poteva assolutamente durare in piedi la Repubblica veneta subito che è venuto al mondo Napoleone; se non fosse mai nato costui Venezia sarebbe forse ancora Repubblica, e se non fosse successa la vile caduta nel 1797 lo sarebbe stato nel 1808 o posteriormente, allorché Napoleone era padrone di quasi tutta l'Europa ». La responsabilità del patriziato era idea fissa anche delle classi popolari. Racconta l'ultimo doge, Lodovico Manin, in certe sue Memorie: « La cosa arrivò al grado che, passando un giorno per una corticella a San Marcuola, una donna conosendomi, disse: Almeno venisse la peste, che cosí morissimo noi altre, ma morirebbero anche questi ricchi che ci hanno venduti e che sono cagione che moriamo di freddo e di fame ». Il vecchio desistette dalle passeggiate e si ritirò nella solitudine del suo palazzo ad aspettare la morte. Non la pensava a quel modo il Bertucci Balbi-Valier, che in un sonetto intitolato « I nobili veneti del 1797 non tradirono la Repubblica » scriveva quanto segue: « No, no xe vero, i nobili tradio — No ga la patria nel novantasete ». Tuttavia l'ineluttabilità della caduta è dimostrata dai pronostici sulla prossima fine della Serenissima. Giuseppe Gradenigo, segretario degli Inquisitori di Stato, in una lettera al fratello in Francia, il 22 maggio 1779, preannunciava che se i veneziani non avessero pensato a mettersi sul piede di guerra, saldamente contro tutte le possibili emergenze, non in una campagna, ma in un punto avrebbero perso i loro Stati. Circa un anno dopo il doge Renier in Maggior Consiglio, cosí parlava con presaga intuizione dei tempi: « Quando che eravamo a Vienna come ambasciatore, nei tempi torbidi della Polonia, là ho inteso piú volte ripetere: — i signori polacchi non vogliono aver giudizio, vogliono contendere fra loro, l'agiusteremo noi, ci divideremo la preda, perché uno Stato che si governa male da sé, chiama i forestieri a governarlo. — Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia, siamo noi che non abbiamo forze né terrestri, né marittime, né alleanze; che viviamo a parte, per accidente; e viviamo nella sola idea della prudenza del Governo della Repubblica veneziana ». E il Flangini, ancora in Maggior Consiglio, affermava che, continuando di quel passo, un brutto giorno i padri avrebbero dovuto dire ai loro figli: « Figli, adorati figli! per noi, già vecchi, può esserci ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi, fanciulli, è affatto terminata! ».

★ **Il centenario di Antonio Cesari.** — La città di Verona, che al Cesari diede i natali, si prepara a celebrare solennemente il centenario per il primo di ottobre. Anche in Roma verrà celebrata la stessa centenaria ricorrenza; il che è doveroso e giusto in quanto nella metropoli del cattolicismo il Cesari si recò nell'anno 1822, per i replicati inviti del cardinale Francesco Fontana, a recitarvi il panegirico del beato Alessandro Sauli, e festosamente vi fu accolto ed onorato dai principali personaggi. In Roma il Cesari dimorò per circa tre mesi, ospite nel convento dei Padri Barnabiti, in San Carlo a Catinari, dove il 23 aprile 1822 recitò il ricordato panegirico. Altri sermoni egli tenne al clero e al laicato con tal plauso, che gli fu offerta la cattedra di eloquenza in quella Università e persino la porpora del cardinalato, come nel proemio al volume X delle « Opere minori » ha recentemente dimostrato Giuseppe Guidetti, che per l'occasione pubblica un opuscolo commemorativo (Reggio Emilia, Tipografia editrice Guidetti, 1928). Ma codesti onori il Cesari rinunziò, preferendo di ritornarsene, povero prete qual'era, nella sua amata Verona. Tuttavia durò a Roma il ricordo di lui e vi ebbe meritate onoranze quando si seppe della sua morte. Di tutto ciò si compiacque Antonio Rosmini, che di là, con lettera del 3 febbraio 1830, ne ragguagliava l'amico Pier Alessandro Paravia: « Qui la causa del buon gusto va migliorando ogni dí: al Cesari si fanno moltissimi onori: busto in Campidoglio; accademia fiorita; pubblicazione di una nobile raccolta di versi; lodato sia il cielo! Io ne giubilo perché veggo rendersi giustizia a chi si volea oppresso dall'incontentabile e sempre ingiustissimo amor proprio d'altri letterati; e i nostri italiani fanno pur sempre che sia morbo delle lettere l'amor proprio ». Alla commemorazione centenaria parteciperà anche Ravenna. Infatti è noto che il Cesari morí nella villeggiatura del Collegio de' Nobili in San Michele, nelle vicinanze di Ravenna, fra le braccia del suo discepolo ed amico don Pellegrino Farini, rettore di detto Collegio. Il veronese Cesare Bresciani narra gli onori funebri, che colà furono tributati al Cesari, in questo modo: « Letto di morte piú magnifico e pomposo, frequenza di popolo piú commosso e divoto, sepolcro piú santo avrebbe appena dato Verona al suo cittadino benemerito, quanto al suo ospite diede la pia e gloriosa Ravenna. Il trapassato fece in Ravenna non una entrata di chi pellegrino cerca un'urna, ma di chi cittadino mena un trionfo ». Delle ideate onoranze il Guidetti si propone di far notizia nell'ultimo volume (ora in corso di stampa) delle « Opere minori ». E con tale edizione delle sue produzioni, finora inedite o sparse, potrà dire d'avergli eretto un monumento veramente durevole.

★ **Vincenzo Monti e Giuseppe Piazzi.** — Nella storia della famosa beffa teatrale giocata nel 1815 da tre giovani palermitani, non a Vincenzo Monti, come questi credette, ma ai propri avversari politici, gabellando per opera del poeta una tragediola intitolata « Amalarico », in quella storia, dicevamo, comparisce il nome dell' insigne astronomo valtellinese Giuseppe Piazzi, che visse quasi metà della sua vita a Palermo, donde s' irradiò in Italia e fuori la luce della sua dottrina. Di lui e delle sue relazioni col Monti tratta Carmelina Naselli nell'*Archivio storico siciliano*, cominciando col ricordare che il Monti e il Piazzi si erano trovati insieme nell'anno 1779, quando il Piazzi, chiamato lettore di teologia dommatica nel convento di S. Andrea, si trasferiva a Roma, dove il Monti dimorava sino dall'anno innanzi. Invitato in seguito ad occupare presso l'Accademia degli studi di Palermo la cattedra di calcolo sublime che poi doveva lasciare per quello di astronomia, nel 1780 si recò in Sicilia, separandosi dall'amico poeta, e se nel 1789, tornando dal viaggio scientifico in Inghilterra e in Francia, non fece una capatina anche a Roma, non si rividero più. Ma non mancarono le scambievoli notizie quando il Monti, trasferitosi a Milano, si legò di amicizia e di devota riconoscenza a Barnaba Oriani, l' insigne direttore della Specola di Brera, che ebbe in altissima stima il collega di Palermo. Allorché nel novembre 1802 Napoleone volle infondere vita all' « Istituto nazionale italiano » e designò egli stesso il Monti e l'Oriani fra i primi trenta membri che dovevano poi designarne altri trenta, l'Oriani si affrettò a proporre la nomina del Piazzi. Cosí si trovarono tutti e tre ad essere soci di quello che fu allora il massimo istituto italiano di cultura; e ciò anche spiega perché da quel momento i due luminari dell'astronomia italiana si trovassero sempre insieme nel pensiero del Monti ed egli li esaltasse in unica lode. Ancora un ricordo di altri tempi, quando il poeta era tornato agli antichi padroni. È noto che in occasione dell' « Omaggio » dei sudditi del lombardo-veneto all' imperatore d'Austria fu coniata una piccola medaglia d'argento raffigurante Francesco I, e che il Monti, obliando i suoi entusiasmi per i precedenti dominatori, compose per i nuovi « Il mistico Omaggio ». Orbene, il 6 giugno l'Oriani, annunziando al Piazzi l' invio della medaglietta distribuita di recente ai soci dell' Istituto, concludeva: « Vi ho aggiunta la cantata scritta dal nostro collega e vostro ammiratore Vincenzo Monti, acciò meglio conosciate la fausta occasione in cui fu coniata la medaglia ». Il Piazzi lodò il conio di questa, aggiunse che un suo amico, grande ammiratore di simili oggetti, ne era rimasto incantato al punto che aveva dovuto cedergliela a forza, ma tacque della cantata, montiana; e, se tale silenzio non va attribuito ad una dimenticanza, davvero eccezionale in un uomo cosí attento e preciso, bisogna pensare che il lavoro, o forse i facili entusiasmi politici del poeta, lo lasciarono indifferente. L'ultima volta che troviamo ricordato il Monti nel carteggio fra i due astronomi è nella lettera del 5 agosto 1826, colla quale il carteggio stesso ha termine. La notizia della grave malattia (colera) sofferta dal Piazzi ha afflitto profondamente l'Oriani; ma già d'ogni intorno è dolore e sconforto. « Anche il nostro collega Monti — egli annunziava — fu assalito il 3 maggio scorso da un colpo apopletico che lo offese nel braccio sinistro e nella gamba, ma il braccio è ancora fuori d'uso. La sua testa non ha sofferto niente e ciò mi fa sperare che potremo conservarlo ancora qualche anno ». Caso mesto e singolare! Il Piazzi, sceso quasi improvvisamente nella tomba alcuni giorni innanzi — il 22 luglio — non doveva leggere questa lettera; sicché, non egli il Monti infermo, bensí i suoi amici dovevano commiserar lui e sinceramente rimpiangerlo.

★ **Madame Récamier e Madame De Stael nei ricordi inediti di un contemporaneo.** — I ricordi sono di un barone di Tremont che nel 1850 fece dono alla Biblioteca Nazionale di Parigi di una raccolta di appunti e di autografi con la condizione che soltanto dopo venticinque anni potessero venir divulgati. Uno scrittore di grande competenza in materia, E. Rodocanachi, ha spigolato in queste carte rimaste a quanto sembra inesplorate fino ad oggi, trovandovi impressioni e giudizi che hanno sapore di piena sincerità e non mancano di colore. E ne dà notizia nella *Revue Bleue* (15 settembre 1928). Giova ricordare che il De Tremont era nato nel 1779 e che se fu testimone molto giovane del periodo rivoluzionario — aveva forse tredici anni e accompagnava la madre nelle sue corse presso i maggiori convenzionali, come Robespierre Barère e altri, quando ella perorava la causa del marito — i primi decenni dell'ottocento corrispondono al fiorente rigoglio della sua vita. E conobbe naturalmente le maggiori stelle del firmamento parigino del tempo e segnatamente le massime, Giulietta e Corinna. Della prima dice che non era possibile trovare un volto piú grazioso del suo, ma che le mancava la linea della gran dama. Si vedeva che ella cercava di farsi notare e vi era nei suoi modi un'evidente affettazione. Ma questi ricordi si riferiscono alla prima giovinezza della Récamier di cui allora la conversazione non aveva gran rilievo, e il memorialista si affretta a soggiungere che ella deve avere molto guadagnato in seguito, per la sua intimità con spiriti eletti. Né manca il De Tremont di alludere alle anomalíe fisiche che ebbero pure un influsso certo sulle vicende di quell'esistenza, come ormai i piú informati biografi ci avevano fatto sapere. Di Madame de Stael il memorialista dice che ricorda di aver sentito affermare nella sua prima giovinezza che con quel suo eterno turbante sulla testa ella avea l'aria di « un vecchio turco ». Ciò che non dovette apparirgli inverosimile se piú tardi egli ebbe occasione di osservare che Corinna mancava di eleganza nella figura, e di gusto nell'abbigliamento. Anche i tratti del volto non erano belli. Mirabili erano invece gli occhi e lo sguardo pieno di irresistibili fascini. È noto che le attrattive fisiche di Madame de Stael erano in funzione delle sue attrattive intellettuali. Questa parlatrice incomparabile non aveva che un difetto: quello di passare spesso e volentieri dalla conversazione alla conferenza, specialmente se il suo pubblico era prevalentemente maschile. Allora qualunque fosse l'argomento proposto dalla conversazione ella se ne impadroniva e lo andava sviscerando con un brio e con vivacità tale che a nessuno veniva la voglia di interromperla. E il silenzio concentrato degli ascoltatori, in quel caso non era frutto di cortesia ma di curiosità e di interesse sincero. Invece quando si trovava in compagnia di donne di mediocre intelligenza, Masame de Stael sapeva mettersi senza difficoltà al loro livello. Allora parlava con grande semplicità in modo che chi l'avesse sentita per la prima volta poteva giudicarla non dissimile dalle sue interlocutrici. Noto è l'aneddoto della graziosa uscita di Madame de Stael quando a un galante e malaccorto commensale, seduto fra lei e la Récamier, che si compiaceva di trovarsi cosí tra lo « spirito » e la « bellezza », Madame de Stael ribatteva pronta: « Vi par davvero che Madame de Récamier sia tanto spiritosa? ». Nota è anche la profonda intimità e la reciproca tenerezza delle due donne durata circa vent'anni e cioè dal primo loro incontro del 1798 fino alla morte di Corinna.

✶ **Turgueniev introduttore di Tolstoi in Francia.** — È opinione diffusa nel mondo letterario che il merito di aver fatto conoscere Tolstoi in Francia spetti al Visconte Melchior de Vogué che era stato consigliere d'ambasciata in Russia e ne conosceva a fondo la lingua e la letteratura, di cui fu certamente divulgatore e critico notevole. Ma E. Semenoff in una nota del *Mercure de France* (15 settembre 1928) attribuisce la prima iniziativa a un altro scrittore russo e cioè a Ivan Turgueniev che di Tolstoi fu ammiratore entusiasta della prima ora. Questa notizia fu comunicata al Semenoff da Zola il quale rievocando i tempi del pranzo cosí detto dei Cinque ebbe a raccontargli come fra i commensali piú graditi fosse appunto Turgueniev che ad ogni ritorno dai suoi viaggi in Russia si intratteneva, con vivo diletto degli ascoltatori, su la vita del suo paese non toccando per altro quasi mai argomenti che riguardassero le sue opere o il successo che stavano riportando. A chi accennava alla gloria che egli rappresentava per le lettere russe soleva opporre che quest'opera era assai mediocre: « Esiste sí in Russia un grande scrittore di ben altro valore; egli è lo scrittore per eccellenza della terra russa, è il genio. È Leone Tolstoi ». A quel tempo — si risale a qualche anno prima dell' 80, — Tolstoi era un nome perfettamente ignorato anche in Francia. E poiché Turgueniev ritornava in ogni occasione sull'argomento parlando dei romanzi e dei racconti di questo suo autore prediletto avvenne che i commensali, illustri uomini di lettere, gli chiedessero la traduzione di uno dei romanzi di Tolstoi che egli poco tempo dopo portò loro. Il testo della traduzione del romanzo che era «Guerra e Pace» fu offerto e subito accettato da un grande editore parigino il quale sotto simili auspici non poteva esitare. Rimane cosí provato che Turgueniev è stato colui che per il primo ha fatto conoscere il romanziere. Quanto alle opere filosofiche, il Semenoff rivendica a sé il vanto di avere collaborato a far conoscere il pensiero di Tolstoi in Francia, perché a lui fu confidato il manoscritto dell'opera famosa « La mia fede » dal Principe Leonida Ouroussoff che era stato uno dei primi discepoli di Tolstoi e che lo richiedeva di consiglio per pubblicarla all'estero. Ciò accadde nel 1884. Pochi mesi dopo il libro usciva a Parigi col titolo di « Confessioni ».

BIBLIOGRAFIE

Studi su Santa Caterina.

A cura della Società di Studi Cateriniani la Libreria Editrice Senese ha stampato alcune conferenze fatte nella Università di Siena per illustrare l'opera e il pensiero della Santa (1). Fare di Siena un centro di studi su Santa Caterina, cercando di studiare l'opera complessa di lei e illuminare l'ambiente storico in cui questa si è svolta, è impresa ottima e degna di encomio. Le grandi memorie di Santa Caterina sono a Siena e la sua opera non può essere compresa avulsa dal clima storico spirituale di Siena nel medioevo.

La serie di queste conferenze è aperta da Piero Misciatelli che ha curato la ristampa delle « Lettere » e ha scritto su Santa Caterina nel suo bel libro su i mistici senesi. Il Misciatelli studia l'ambiente mistico in cui si è svolta l'opera della Santa.

Nella Confraternita dei Disciplinati della Madonna sotto lo Spedale egli vede il primo di questi cenacoli tra laico e religioso, pervasi da ardore mistico, congiunto a una tenace volontà di bene verso i poveri, i malati, i pellegrini.

Pietro Rossi invece prende a studiare storicamente l'azione politica di Caterina. Infatti il misticismo cateriniano non consiste nel distaccarsi dalle faccende terrene, ma piuttosto nell'occuparsi vivamente di queste per il bene degli uomini. Caterina si immerge nella agitata vita politica del suo tempo per far trionfare l'amore, la carità fra gli uomini. È un misticismo attivo, proprio delle genti latine. Il Rossi studia storicamente il punto culminante dell'azione di Caterina e cioè l'ambasciata di lei ad Avignone, per indurre il Pontefice Gregorio XI a ritornare a Roma, come infatti avvenne.

Egli vede in tutto questo movimento suscitato da Caterina contro gli intrighi della politica francese e contro l'opera dei legati pontifici, che devastavano le terre della Chiesa per sottomettere le città ribelli, come una insurrezione del sentimento nazionale italiano contro uno stato straniero. L' ideale politico di Caterina esce dagli stretti limiti di un'azione da svolgersi in Toscana per assurgere a compiti piú vasti. Il fine è il bene non solo dell' Italia, ma dell'umanità tutta quanta. Del resto ciò è proprio del pensiero politico del Medioevo, rivolto sempre a compiti universali. Quando poi scoppiò lo scisma, tutta l'opera di Caterina fu rivolta a sostenere le ragioni del legittimo Papa Urbano VI.

È ancora problema inesplicabile come questa povera donna di Fontebranda abbia nel campo storico cooperato a due grandi avvenimenti, al conseguimento della pace fra Firenze e il Papato e al ritorno del Pontefice a Roma.

Un altro scrittore, il Rapisardi-Mirabelli, studia il pensiero che intorno alla guerra manifesta nei suoi scritti Santa Caterina, cercando di ricongiungere questo pensiero alla tradizione cristiana medievale dell' idea della guerra. È un arduo problema del pensiero politico medievale da risolvere. Il Rapisardi-Mirabelli dimostra come Santa Caterina non fosse aliena dalla guerra sentita come necessità politica a fine di bene e come incitasse gli Stati italiani alla guerra contro i Turchi, dove essi avrebbero trovato il modo di vincere le loro rivalità, affratellandosi contro il comune nemico.

Ermenegildo Pistelli fa un vivo raffronto tra Caterina Benincasa e la fiorentina Caterina dei Ricci, studiando i tempi diversi in cui si svolse l'opera di queste due sante donne. Esse hanno, pure nelle loro differenze, un elemento comune, quello di essere informate di spirito domenicano portato all'azione, alla lotta politica.

Piú calma nel suo epistolario Caterina dei Ricci: piú ardente piú eloquente, anche se qualche volta un po' contorto è lo stile della Senese. L' immagine dello stile di Caterina è oratoria, sgorga senza misura dall'entusiasmo del cuore.

Emilia De Sanctis-Rosmini studia un testo della narrazione del processo di canonizzazione della Santa che serve a indicarci l'estendersi dell'azione cateriniana, oltre il cenacolo che viveva intorno a lei.

Il P. Innocenzo Taurisano O. P. studia le fonti agiografiche su Santa Caterina e vuole confutare l'opera di uno scrittore francese, Roberto Fawtier, che in suo libro ha cercato di diminuire il valore delle fonti storiche, da cui si può desumere l'azione cateriniana.

Non è chi non veda l' importanza di questi studi per illuminare l'opera di Santa Caterina e il periodo storico in cui ella visse, periodo di transizione fra il medioevo e l'epoca moderna, tempo che serba ancora tanti punti su cui può utilmente fermarsi l' indagine storica.

Carlo Ciampolini.

---

(1) *Letture Cateriniane nella R. Università di Siena* Siena, Libreria Editrice Senese.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 60
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo è servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

MONTECATINI
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
Stagione:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 41. 7 Ottobre 1928.

Gioele Solari

SOMMARIO

Vincenzo Monti nel primo centenario della morte: Il poeta dell'evidenza e dello « splendore », G. S. GARGÀNO. — Perché non si è fatto un « Tutto Monti », ? GUIDO MAZZONI. — Il « miracolo » di Vincenzo Monti, ANGIOLO ORVIETO. — Il Monti uomo, ARTURO POMPEATI. — Storia di trenta anni: II. *La vita romana di Vincenzo Monti,* DIEGO ANGELI. — Spigolature iconografiche, NELLO TARCHIANI. — Le tragedie, GAIO. — **Bibliografie:** Tragedie, Poemetti, Liriche, BDM. — **Commenti e frammenti:** Il Monti e la censura toscana, ACHILLE DE RUBERTIS. — Una stroncatura di Francesco De Sanctis, *.

VINCENZO MONTI NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Il poeta dell'evidenza e dello "splendore„

Mi auguro, in questo ricorrere del primo centenario della morte di Vincenzo Monti, di non udire ripetere i soliti luoghi comuni sulla insincerità della ispirazione del poeta romagnolo e sull'odio che si deve avere per il verso che suona e che non crea: luoghi comuni che, a considerar bene la sorgente da cui scaturirono, si aggirano sulla esteriorità della poesia e non intaccano mai la sua essenza. Si tratta, da una parte, di tener troppo rigido conto di un carattere transitorio, delle occasioni, cioè, che dettero origine a certi componimenti, dall'altra di non badare che un verso che suona crea per lo meno un'armonia, che non è l'ultimo degli scopi che la poesia vuol raggiungere.

Che in Vincenzo Monti l'immaginazione e l'intelletto non si concretassero in una espressione originale, che la passione e l'impulso poetico spesso lo trovassero ritroso, che la terribilità dei destini umani, le gravi tragedie interiori non avessero in lui un interprete profondo e nuovo, forse tutti concederanno.

Ma non c'era qualche cosa d'altro in quel felicissimo temperamento d'artista che strappava l'ammirazione anche ai piú restii? E non è questo che bisogna ricercare e celebrare nella presente ricorrenza, per non sentir piú ripetere dei capi d'accusa che ci infastidiscono, perché si ostinano a pretendere dalla poesia montiana tutto ciò che essa non poteva darci?

La passione! Sí essa è provocatrice di grandi sentimenti e molte volte di espressioni che arricchiscono le rare conquiste interiori che l'uomo fa per l'eternità; ma essa che sa sconvolgere l'intima coscienza, sa pure determinare alcune piú appariscenti attitudini, a cogliere le quali non tutti gli occhi arrivano con la medesima limpidità. Il Monti coglieva questi aspetti esteriori con una facilità che a molti potrebbe sembrare conseguibile con un nonnulla e che, alla prova, non si dimostra raggiungibile senza invidiabili doti naturali e senza una grande preparazione.

Tale invidiabile attitudine gli strappava questa candida confessione che qualcuno vorrà ascrivere alla sua solita leggerezza, e che invece è la prova di quanto egli comprendesse la portata della propria arte: « Io ho amato per passione e ho amato per capriccio; ed in tutte e due le circostanze ho composto dei versi »: sapeva, cioè, in tutte e due le circostanze, rappresentarsi ciò che il cuore gli suggeriva e ciò di cui per un momento si accendeva la fantasia: due fatti dai quali, piú che altro, egli era abile a cogliere le manifestazioni esteriori.

Vogliamo chiamarlo un visivo, piú che un sensitivo?

Benissimo: non troveremo lui certamente dissenziente, lui che stimava « misera cosa e metafisica ciancia » il trattato del Beccaria sullo stile: perché questo era specialmente riposto dall'indagatore lombardo nell'analisi del pensiero e nella necessità che molte volte ha lo scrittore di suggerire, anziché esprimere, le idee intermedie, e far cosí sentire quel che non si può tradurre nelle parole.

È mai possibile che il Monti pensasse a sentimenti intraducibili, egli che era il signore della parola? Egli che parlando di Dante, in una delle lezioni che tenne all'Università di Pavia, si lasciava andare ai piú vivo e sentito entusiasmo per la « locuzione » di lui?

« Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno piú semplice nei periodi, piú naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione: tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni delle idee che rappresentano cosí bene ordinati, cosí bene distribuiti, che, appena ne hai afferrata l'immagine, ti passano subito nelle mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta ».

Ora era la splendida veste dell'arte che lo rendeva indifferente a quel che noi siamo soliti di chiamare il contenuto. Questo per lui non contava: tanto è vero che egli ammetteva, a proposito della *Bassvilliana* di aver sí, sacrificata la sua opinione, ma di aver salvato « la fama di non cattivo scrittore ».

Qui qualcuno di coloro per i quali l'arte è integrazione farà, al solito, boccucce: ma quelli che non sono insensibili all'appariscente grandiosità o bellezza, o grazia di uno spettacolo, naturale od umano, trovano di che compiacersi nell'arte di uno scrittore che con la parola seguace dipinge e colorisce ciò che piú colpisce i nostri occhi. E trovano anche questi ultimi che non si può chiedere ad un poeta di tal natura se non ciò che sia concreto ed evidente.

Ecco perché il Monti, per quanto abbia cercato di assimilarsi alcuni elementi romantici, non è mai riuscito ad alterare la sua natura di classico, adoratore di atteggiamenti esteriori e delle espressioni verbali limpide e nette, pur non sempre assai varie: classico dunque per concretezza di immagini e per tesori di eloquio che egli raccoglie dagli antichi migliori, e che profonde nei suoi scritti, ora inserendoli senza modificarli (e stonano cosí piú d'una volta) ora adattandoli mirabilmente al nuovo ambiente che spesso valgono ad illuminare magistralmente. È questo suo amore preponderante per la classicità che potrebbe valere a rendere meno aspra l'accusa della sua leggerezza politica: l'impero che egli esaltò dopo gli entusiasmi rivoluzionari, fu classico, e classica fu la restaurazione austriaca, dopo la caduta dell'uomo fatale. Perché gli dobbiamo chiedere delle sottigliezze psicologiche? Ricordo quel che lo Stendhal racconta in una lettera al De Mareste di un incontro tra lord Byron e l'autore della *Bassvilliana;* il quale ultimo davanti al suo ammiratore straniero ragionava della filosofia della poesia « et débitait toutes les vieilles théories », cioè che era molto meglio che il poeta dipingesse Minerva che ferma il braccio di Achille, anziché mostrare le ansietà di un eroe, ora trascinato dalla collera, ora lasciantesi guidare dalla prudenza.

Era meglio? Certo era meglio per lui che aveva ricca la tavolozza di colori meravigliosi e scarsa la penetrazione interiore. Ma che farci? Quando la freschezza del Mondo si dispiega ai nostri sguardi nella *Bellezza dell' Universo,* in tutta la pompa delle sue luci e delle sue forme, che altro ci viene in mente di cercare per quel momento? Certo non sempre negli altri poemetti, o nelle liriche ci imbattiamo in una serie di bellezze quasi continue; ma anche quando ci stanca quel troppo ripetuto motivo della visione e degli artifici di cui essa è cagione, presto o tardi il luogo che ci ferma e si fa ammirare s'incontra sempre. Io dovrei fare un'antologia di codesti luoghi per poter persuadere i miei lettori; ma essi pensino che di versi simili a questi che sono negli sciolti *Al Principe Don Sigismondo Chigi* si trovano quasi in ogni composizione montiana:

Allorchè il sole, io lo rammento spesso,
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo
E agli oggetti rendea piú vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch' io sorgendo
A salutarlo m'affrettava....

eccetera, eccetera, e si vedano i *Pensieri d'Amore,* e *Per il Congresso di Udine,* e *La pace di Campoformio* e *La Prosopopea di Pericle,* e tutti i poemetti, e si rilegga « Bella Italia, amate sponde », deliziosa come un'onda fresca e viva di sorgente, attinta con agreste semplicità col cavo della mano.

Temperamenti siffatti sono naturalmente anche soggetti alle altrui impressioni, e il Monti assai deve a parecchi; ma noi ci guarderemo bene dal fare un'inutile enumerazione di plagi; ci piace dire che la materia altrui nelle sue mani prende un aspetto che è montiano e non d'altri.

Nell' *Invito di un solitario ad un cittadino* ci sono alcune strofe prese di sana pianta dall'*As you like it* di Shakespeare, ma chi se ne accorge quando ne sente la dolce fluidità? È un elogio della vita campestre:

Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita è senza affanno;
Nè d'altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
— Non è certo costui nostro nemico,
Né vile adulatore. —

E il Foscolo aveva già notato come era stato meravigliosamente trasformato in due splendide ottave un luogo del *Troilo e Cressida,* e aveva dichiarato che nelle poesie d'occasione scritte alle volte con grande rapidità era difficile non incontrarsi in luoghi di una grande bellezza, e cita dal *Bardo* questa strofa che val la pena di riportare:

Lassú dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all' ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Se non vogliamo lasciarci andare a soverchi entusiasmi chiamiamo il Monti, con una frase che tolgo a Giacomo Leopardi, « il poeta dell'orecchio e dell'immaginazione », ma nel senso piú alto della parola; oppure, a voler esser piú esatti, diciamolo col Tommaseo un coloritore, il pregio della cui poesia è sempre « lo splendore e l'evidenza ».

Forse queste prime feste centenarie non indurranno molti a leggere la soverchia di lui produzione; ma un suo « libro d'oro » affidato a taluno impregiudicato e di gusto sicuro, qualche lettore potrebbe ancora trovare non disattento e non freddo.

G. S. Gargàno.

Perchè non si è fatto un "Tutto Monti"?

I.

La domanda che vien posta come titolo a queste righe è di quelle cui, se dovessi io rispondere nel modo migliore e piú sbrigativo, mi basterebbe pregare l'interrogatore a onorarmi di una sua visita. Gli mostrerei, senz'altro, nel mio studio, l'edizione bolognese delle *Opere del cavaliere Vincenzo Monti;* gli mostrerei l'edizione milanese delle *Opere di Vincenzo Monti:* gli mostrerei le *Poesie liriche,* i *Canti e Poemi,* le *Tragedie, Drammi e Cantate,* le *Versioni poetiche,* l' *Iliade,* nell'edizione fiorentina curata dal Carducci; gli mostrerei la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* gli mostrerei l' *Epistolario* di cui due volumi, che vanno dal 1771 al 1805, sono ora stati curati con dottrina e con diligenza da Alfonso Bertoldi; gli mostrerei le schede della mia raccolta di opuscoli, e un fascetto di altri appunti; e contrapporrei alla domanda sua quest'altra: — Come si potrebbe far entrare in un volume solo, fosse pure grossissimo, e se anche vi si disponessero i versi a doppia colonna, codesta enorme materia tipografica?

Un « Tutto Monti » in un volume, se con tale designazione si voglia intendere una di quelle pubblicazioni che onorarono un tempo la Biblioteca del viaggiatore e che ora onorano la Casa Editrice Barbèra, non si potrà mai averlo; salvo che si rinunzii nientemeno che al « Tutto » e resti il « Monti ». Il che, a dir vero, a me parrebbe convenientissimo; e già dové esser fatto, sí pel Manzoni, mancando alla raccolta l'epistolario, sí pel Giusti, delle lettere del quale si diè solo una scelta; e, insomma, sarebbe ora che si distinguesse, ogni volta che si può, lo scrittore dall'autore; perché l'autore importa al pubblico dei lettori e lo scrittore importa soltanto al piccolo numero degli studiosi; anzi, forse, al numero, che è piccolissimo, degli eruditi.

Ma, posta la domanda, è bene rispondervi, con qualche osservazione, meno per le spicce.

Il Monti lirico poetò, da giovinetto agli ultimi giorni, senza mai posa. Oltre quanti versi ne raccolse il Carducci, se ne hanno non pochi venuti sparsamente in luce. Comunque si giudichi dell'arte sua, egli partecipò all'uso degl'improvvisatori (e si divertiva egli medesimo a improvvisare) cogliendo qualsiasi tema gli fosse offerto dalle vicende pubbliche, dalle sensazioni e opinioni immediate, e accendendosi a trattarlo con immagini e frasi secondo i gusti di mano in mano in voga. La Bibbia, il Milton, Ossian, il Klopstock, il Goethe, lo Shakespeare, il Gray, Omero, Persio, il Voltaire, il Frugoni, Dante.... Aveva certi suoi indici di poeti, aveva un suo repertorio d'invenzioni; e, sebbene trasformasse con valentia, or meglio or peggio, gli esempii altrui, e sebbene valesse talvolta ad assimilare con un sentimento e con uno stile suoi proprii il suggerimento e il cibo che da quelli traesse; non mai riuscí tanto personalmente assertore quanto fu magistralmente riflettore. Da ciò una copia di liriche, dove io son di coloro che trovano anche qualcosa d'alto e di bello, molto di ben fatto, e, da per tutto, un documento attraentissimo, per noi storici, di ciò che gl'Italiani sentirono, chiesero, applaudirono, nella vita pubblica, politica e civile, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento.

Dicevamo, dunque, occorrere tra le due o le tre centinaia di pagine per le liriche. Ma da *La Visione d' Ezechiello* ai frammenti della *Feroniade* abbiam tanto di cantiche e poemetti che occorre uno spazio piú forse che doppio. Prima, la maniera pseudodantesca, cara nella Romagna e in Roma allora che finalmente si tornava a Dante, con tal fervore che negli Elisii si adirava Virgilio (quello del Bettinelli!) di sentir tanti vanti al suo presunto discepolo. Poi, nella *Bassvilliana* e nella *Mascheroniana* un'imitazione, o piuttosto derivazione, dalla *Comedia,* con piú animo, con piú calore; con miglior fantasia nel determinare dentro frasi e suoni i concetti, e con facondia non meno satirica che lirica, sino ad effetti bellissimi, tra l'accademismo classicheggiante e il preromanticismo rinnovatore. Quindi le prove dell'umanistica redenzione dal forestierume nell'italianità greco-romana, con la *Musogonia,* col *Prometeo;* e, dall'altra parte, la modernità che cercava imporsi, col *Bardo della Selva Nera;* e poi, non felicemente conseguito, un accordo, nella *Feroniade,* tra le due scuole, press'a poco come, di lí a poco, fu tentato da alcuni stupendi poeti inglesi che lo conseguirono bene.

Dicevamo, dunque, che, a conto stretto, siamo già sulle seicento pagine. Or ecco le tre tragedie, che, a mio parere (specialmente lo dico pel *Caio Gracco*), meriterebbero esse sole al Monti assai piú di rispetto, e, soggiungo, d'ammirazione, che i critici odierni non mostrino volergli concedere; ed ecco i non pochi componimenti destinati al canto per cerimonie solenni, nei teatri e fuori: il *Teseo,* musicato per la Scala di Milano, *I Pittagorici,* musicati pel San Carlo di Napoli, e altri minori lavori di tal sorta, sino a *Il ritorno d'Astrea:* un'altra serie di pagine, circa trecento, che, unite alle precedenti, fan salire il computo a novecento.

Restano ancora, l' *Iliade,* la *Pulcella d'Orléans,* il *Persio,* le versioni minori; altre cinquecento pagine, a dir poco!

In tutto, pe' versi, occorrerebbero, cosí, quasi 1400 pagine: dividiamole per due, sebbene la giustezza delle righe, con gl'inevitabili mozziconi in fine del verso, mal consentirebbe una tanta costipazione a doppia colonna; e avremo almeno settecento pagine fittissime.

Rinunziamo pure all' Epistolario; perché altrimenti che volume diverrebbe mai questo nostro? Nell'edizione del Bertoldi i due volumi in ottavo, che, come ho detto, vanno solamente al 1805 (e il Monti morí nel 1828, e aveva seguitato a carteggiare sino all'ultimo), contano già presso un migliaio di pagine. Rinunziamoci pure, e ben lo possiamo fare perché le lettere, anche se importanti ed eleganti, non sono opere di volontà letteraria, salvo in alcuni casi speciali. Ma dobbiamo metterci davanti le prose; dal *Discorso recitato in Arcadia la sera del Venerdí Santo* nel 1782, alle discussioni filologiche; dalla prolusione recitata nell' Università di Pavia, sino alle ultime lezioni; dalla Lettera al Bettinelli, ai dialoghi su materia di lingua; non che, in piú, quasi tutta la *Proposta.* Cioè, altre 1500 pagine, a dir poco; onde, in cifra tonda, per le prose, almeno settecentocinquanta pagine a doppia colonna.

Il Monti prosatore andò sempre migliorando, di chiara nettezza, di eleganza, di fluida armonia; e, non tanto per l'eloquenza, quanto per la polemica arguta, è spesso, nelle ultime cose, eccellente.

Se si rifletta che la *Pulcella* cresce, dalla edizione incompletissima del Carducci a quella del Toci, sino a ventun canto di circa sessanta ottave ciascuno; e si aggiungano le cose disperse che importerebbe raccogliere; avendo già settecento pagine di versi, e settecentocinquanta pagine di prosa, con tale aggiunta non si potrebbe evitare di salire a circa 1500 pagine, in doppia colonna, fitte, senza l'epistolario, e senza né prefazione né avvertenze di sorta.

Il rimedio è semplice: spezzare in due o in tre il volume troppo grosso. Ed io credo che l'editore il quale voglia continuare l'impresa dei « Tutti » o intraprenderne una nuova, non potrà evitare di distribuire l'opera di molti autori classici in due o anche in tre volumi.

II.

Ma dopo avere risposto alla domanda che mi è stata fatta, io mi chiedo, con un sorriso che è insieme d'indulgenza e di sarcasmo, strano miscuglio, chi mai leggerebbe il « tutto Monti » verso cui qualcuno sospira.

Da secoli gl'Italiani ristampano il *Canzoniere* del Petrarca; da secoli non lo leggono. Che dico il *Canzoniere?* Se nelle scuole non fosse obbligatoria la *Comedia* di Dante, credete voi che sarebbe letta piú del *Canzoniere?* Non si pensi a una ventina di sonetti, a una cinquina di canzoni, non si pensi a una dozzina di episodii, a una cinquantina di paragoni, a un centinaio di versi entrati in proverbio; si pensi a tutto il *Canzoniere,* a tutta la *Comedia,* e, in buona fede, risponda, ciascuno a se stesso, la verità.

Una signora, malazzata, volle da me in prestito l'*Orlando Furioso* (caso straordinario, me lo restituí): vi si divertí a segno, che restò tranquilla a leggerselo, in camera sua, adagiata, finché non giunse al termine. E mi ringraziò allora, non tanto del prestito, quanto del gran piacere che con quella lettura le avevo procurato. Era una signora poliglotta e coltissima. I classici italiani, questa è pur la verità!, non sono letti dagl'Italiani se non a pezzi e bocconi. E degli scrittori piú celebrati e piú ristampati sono poche le pagine su le quali si torna e si ritorna dai lettori; e son sempre le stesse. Ora, pel centenario, è stato un gran discorrere sul Foscolo; ed io me la son goduta a condurre innanzi una specie d'inchiesta per sapere quale de' miei conoscenti avesse letto il *Tieste,* l'*Aiace,* la *Ricciarda;* chi, da un capo all'altro, conoscesse i saggi letterarii e le prose politiche; e chi, oltre i *Sepolcri,* le *Grazie,* due odi, una diecina di sonetti, chi mai avesse un'idea di tutti gli altri versi di lui.

Che se non fossero i centenarii, e le altre occasioni solenni, a rimettere di tanto in tanto davanti al pubblico questo o quel grande, è molto probabile che solamente nelle scuole si perpetuerebbe perfino la tradizione delle pagine piú insigni. Un tempo nelle famiglie si leggevano assai piú i classici nostri; per lo meno (nella borghesia toscana della metà dell'Ottocento, per cui posso fare testimonianza) il Metastasio, il Goldoni, l'Alfieri, il Botta, il Colletta, il Niccolini, il Giusti.... Oggi? Per molte e diverse ragioni, il giornale, la rivista illustrata o non illustrata, il gabinetto di lettura, le biblioteche pubbliche, il cinematografo, distraggono universalmente da quella migliore educazione intellettuale che era fornita alle famiglie dalle letture consuete.

Il Carducci mi raccontò una volta, e nel parlare gli venivano le lagrime agli occhi, come egli avesse passato le serate di un intiero inverno leggendo « alle sue donne » in italiano tutti *I miserabili* di Victor Hugo. Innanzi e dopo, avrà certamente letto loro chi sa quante mai pagine belle o curiose de' nostri scrittori, egli che, con entusiasmo ragazzesco, mostrò a sua madre, vantandosene come di un tesoro, la prima copia che potè comprarsi del *Decamerone!*

Paro la puntata di un'obiezione: — I gabinetti di lettura, e le biblioteche, siano quelle degli istituti educativi, siano quelle pubbliche, non forniscono esse i libri a quanti vogliano leggerli? — Li forniscono.

Ma informatevi, e saprete che i classici sono chiesti e adoperati soltanto per ciò che occorra ai doveri scolastici, dal componimento alla tesi di laurea, e soltanto in quelle parti che ne occorrano. Altro era la lettura fatta fuori del bisogno urgente, nella quiete e nella comunanza della famiglia.

E, dal parare passando al pungere, levo ancora una volta una protesta contro la trascuranza in cui oggi cadono gli autori delle opere, di contro al favore in cui salirono e si mantengono i critici. Non indago le ragioni; ripeto un fatto che è manifesto. I giovani si curano tanto piú de' giudizi che gli altri abbiano dato sopra uno scrittore, quanto meno si rendono conto essi medesimi del valore di quello scrittore. Si ripetono, cosí, dall'uno all'altro, e l'uno contro l'altro, sentenze bell'è fatte; e molte volte non ci sarebbe che da ricorrere alle scritture per dimostrare l'insufficienza o l'errore di tali sentenze. Cosí accade ora pel Monti. Non sarebbe meglio leggere di lui, che leggere su lui? Almeno chi voglia essere sicuro di non prendere, nel seguire i critici, per lucciole le lanterne!

Ho detto che non vo' indagare le ragioni. Ma una mi è obbligo di coscienza tornare a indicarla. Corrono per le scuole antologie (chiamiamole cosí!) di giudizii (chiamiamoli cosí!); e la maggior parte dei componimenti estetici (chiamiamoli cosí!) consiste in una parafrasi generica di queste o di quelle pagine delle suddette antologie. Viene il tema sul Foscolo? sul Monti? su Dante? sul Manzoni? Un tempo, secondo che attesta Carlo Porta, chi aveva a cantare nozze illustri, ricorreva ad Apollo, e, se gli era gradito, ne otteneva subito l'occorrente per un epitalamio:

Appena Apoll el sent a nominà
Matrimoni, *el sbattaggia on campanell,*
E senza alzà su i oeucc da quell ch'el fa
El me petta in consegna d'on bidell:
— *Alt,* svint, *a la gamba tutt' duu insema,*
Stanza C, armari VI, lettera eMa. —

Mutati i tempi (e volsero in meglio) non piú Apollo ma un qualche critico d'illustre divinità dà egli il responso al giovanissimo letterato; e, adattando al caso i versi del Porta, io m'immagino la scenetta cosí:

Tosto che il candidato ha l'argomento
(Poniam che gli abbian dato una poesia
Da farvi, con l'estetica, il commento)
Sbircia, meglio ch'ei può, l'antologia:
— *Vincenzo Monti.... pagina duecento....*
Ebbe armonia, non ebbe fantasia....
Il De Sanctis?... oh questo ce lo metto!...
E poi quest'altro.... è il Croce che l' ha detto!

Son dunque piú che persuaso della mala disposizione con cui dai lettori sarebbero accolti i due grossi volumi del «Tutto Monti». Ma ciò non vuol dire che io non creda alla probabilità dello spaccio; specialmente quando fosse richiamata da qualche giornale diffuso l'attenzione del pubblico a quel premio d'abbonamento. Molti desiderano ora avere il Machiavelli, «Tutto Machiavelli», e ne sollecitano smaniosi la stampa, i quali non si son mai curati di leggere nella tante edizioni facilmente acquistabili né il *Principe* né le *Considerazioni* né l'*Arte della Guerra*.... e forse neppure *Belfagor* o la *Mandragola!* E non vale osservare loro che tanto è leggere il Machiavelli, per ciò che possa importare alla massa dei lettori, piuttosto sopra un testo che sopra un altro. No! essi vogliono proprio il testo critico, e vogliono tutto, proprio tutto, ciò che uscí mai dalla penna del Segretario fiorentino, privata e pubblica; altrimenti come potrebbero vantarsi di ragionare, secondo che è ora di moda, machiavellicamente? Stimo che, se poi leggeranno davvero, troveranno ben altro da ciò che qualche critico abbia fatto credere loro. Ma non ho timore che abbiano a ricredersi, perché, paghi di possedere «Tutto Machiavelli», non lo leggeranno mai. Auguro che qualcuno, fra i tanti, si rilegga almeno le pagine magnanime che già imparò a scuola, o quelle che, da ragazzo, si sia letto di nascosto, ridendo su Messer Nicia e su Fra Timoteo.

Quanto al Monti, ce n'è tante copie nelle biblioteche! E nessuno, credo, che non faccia la tesi sul Monti, o che non debba rivedere componimenti estetici su una poesia di lui, mai vi ricorre. Nondimeno, dentro una raccolta di TUTTI, dovrebbe trovarsi anche lui. E in due grossi volumi a doppia colonna ci sarebbe modo, povero Monti!, di farcelo entrare tutto, per forza, se non per amore; e a vanto d'una vetrina che adorni un salotto, se non a utilità e diletto del proprietario.

Guido Mazzoni.

EPISTOLARIO
DI
VINCENZO MONTI
RACCOLTO, ORDINATO E ANNOTATO
DA
ALFONSO BERTOLDI
In sei volumi in-8º grande

Volume I di pp. XIX-480. . . L. 50
Volume II di pp. 490 . . . . L. 50
Volume III (di imminente pubblicaz.)

A raccogliere le lettere di Vincenzo Monti si pensò subito dopo la morte di lui, cioè appunto un secolo fa; ma soltanto ora, per un complesso di favorevoli circostanze, esce l'intero Epistolario di questo che, a sentenza di Giosuè Carducci, fu «principe dell'arte d'un'intera ingegnosissima generazione».

L'opera, già tutta pronta, è divisa in sei volumi, così distribuiti I. 1771-1796; II, 1797-1805; III, 1806-1812; IV, 1813-1817; V, 1818-1822 VI, 1823-1828.

A comprenderne l'importanza capitale, non pure dal lato artistico, ma da quello ancora della storia letteraria e civile, basta considerare che qui son venute a confluire sia le lettere delle due precedenti raccolte rivedute su gli originali, restituite nel loro testo genuino e corrette anche nelle date ov'era necessario, sia molte e molte altre disseminate in opuscoli, in periodici, in giornali senza dire dell'ingente numero di quelle che veggono qui per la prima volta la luce. E lettere non soltanto del Monti e della figlia Costanza, ma dei corrispondenti di lui, che è come dire di molti tra i principali personaggi del tempo.

Tutte queste lettere (che vanno verso le tremila, mentre le due raccolte suaccennate non giungono complessivamente neppure alla metà di tale cifra), ordinate in un sol corpo e accompagnate da precise note storiche e da copiose indicazioni bibliografiche, costituiscono la più ampia e sicura testimonianza, a conoscer davvero la vita, l'arte i sentimenti d'amor patrio di Vincenzo Monti e, ne' rispetti di lui, dell'età che fu sua; e saranno sempre una pura e ricchissima fonte ai ricercatori e ai giudici imparziali della verità.

Il "miracolo" di Vincenzo Monti

Nel suo libro su l'*Ottocento* Guido Mazzoni, parlando della versione montiana dell'*Iliade*, scrive: — Mirabile la fluidità dello stile, e la ricchezza della lingua, ben temperata d'antico e di nuovo. Guastano la bella semplicità omerica alcune movenze che forse dedusse dalla traduzione del Cesarotti, sul genere di quelle che il Foscolo nella *Pronea* motteggiava come melodrammatiche «Per odio de' Troiani io qua non venni — a portar l'armi, io no» (I, 203-4); «Di quanti ei nudre regnatori abborro — te piú ch'altri; sí, te che le contese» ecc. (I, 235-6); .....e cesarottiano è il «ratto volar nel campo della gloria» (IV, 272) ....Peggior difetto, ma raro, sono le concessioni al cattivo gusto dello stile del secolo XVIII: Andromaca, per esempio, fa degli occhi due fonti, là dove Omero disse soltanto che ruppe in lacrime. (XXII, 617) Eppure, perché sí lievi e non frequenti macchie scompaiono nella luce grande e continua, la *Iliade* è tra le versioni, un capolavoro: rispetto al testo greco, se non lo rende tutto nella sua semplicità e serenità, e nella maestà di che i secoli lo consacrarono, appare almeno come una stupenda copia che, senza contraddire all'originale, lo faccia gradito al gusto presente e generale, con elegante criterio di ringiovanimento».

D'accordo per quanto riguarda le riserve; per le lodi, d'accordo anche, ma non in tutto.

Il criterio di ringiovanimento sarà «elegante» — se si vuole — ma è criterio pieno di rischi quando si applichi non ad una vecchia grinzosa, ma ad una bellissima fanciulla di freschezza immortale.

C'è il pericolo di fare come tante delle ragazzine d'oggigiorno; che a furia di cipria e di rossetto si sciupano il bel visino, appunto per renderlo piú «gradito al gusto presente e generale». — E talvolta il Monti cade proprio in tal difetto, e, piú spesso forse che al Mazzoni non sembri, macchia la venusta faccia dell'*Iliade*, né sempre con macchie *sí lievi*. — Il che, a mio parere, nasce sopra tutto dalla sua troppo scarsa conoscenza del greco, che mentre gli vietava di ricevere direttamente dall'originale quelle impressioni che dovevan poi essere novamente espresse nella versione; gl'impediva altresí di tenere stretto conto di certe finezze e sfumature di significato, che soltanto l'intima dimestichezza con una lingua consente di cocoscere e di valutare.

Ma piú che una lunga disquisizione, varrà qualche esempio, preso — senza troppo scegliere — dai primi tre libri.

⁂

Sí disse, orando. L'udí Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli òmeri all'irato un tintinnío
Al mutar de' gran passi; ed ei simíle
A fosca notte, giú venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
(vv. 55-64).

Magnifici versi: questo Febo si vede, e si sente: è vivo quasi quanto il Φοῖβος Ἀπόλλων d'Omero. Quasi; perché se prendiamo a confrontare l'italiano col greco, le superiorità dell'originale appare evidente. Il suo Apollo furibondo Omero ce lo vuol rappresentare terribile sí per l'aspetto e sí pel fracasso che lo accompagna. L'aspetto è cupo, nero: «νυκτὶ ἐοικώς» «simile alla notte». Il Monti aggiunge un epiteto «*fosca* notte», e l'epiteto, a dir vero, non guasta. Guasta invece l'altro epiteto *orrendo* accoppiato a *tintinnío* che è suono argentino e sottile. Meglio il *ronzío terribile* un poco piú sotto; ma felice non lo direi neppur esso. Del resto la distinzione fra *tintinnío* e *ronzío* nel testo non c'è. Nei due versi Omero adopra due vocaboli della stessa radice: la prima volta il verbo κλάζω:

ἔκλαγξαν δ' ἄρ' οἰστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο

«rumoreggiavan le frecce sulle spalle dell'adirato» e la seconda il nome κλαγγή:

δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο

«e terribile si fece il rumore dell'arco d'argento».

Sarebbe stato meglio seguir da vicino il testo anche nella traduzione insistendo sull'unica idea del rumore senza determinarne la specie, né attenuarlo prima in «tintinnío» per quanto «orrendo» e poi in «ronzío» per quanto terribile.

⁂

Passiamo al secondo libro (vv. 595-600).

Siccome quando la vorace vampa
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Cosí al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.

Anche qui, se esaminiamo da vicino il testo, dobbiamo osservare innanzi tutto che la versione omette fin dal secondo verso un particolare importante. Omero non dice soltanto *sulla montagna;* dice sulla cima anzi «*sulle cime di una montagna*» (οὔρεος ἐν κορυφῇς) determinazione stupenda, che ci fa subito vedere una di quelle selve veramente immense, (ἄσπετον ὕλην) che si estendono da vetta a vetta e che — se prendon fuoco — lo splendore ne apparisce a grande distanza (ἕκαθεν δέ τε φαίνεται αὐγή). Espressione questa rapida ed efficace, che il Monti diluisce in quel suo fiacco SORGE *splendor che lungi* SI PROPAGA: due verbi il *sorge* e il *si propaga* dei quali non v'è traccia nel testo: inutili entrambi e il secondo, troppo scientificamente esatto, ha per di piú l'inconveniente di richiamare al nostro pensiero le onde luminose, che si propagano, bensí — ma delle quali è molto probabile che Omero non sapesse nulla.

Macchie non tanto lievi. Ma c'è di piú. Nei versi del Monti va perduta in gran parte la bellezza della similitudine, che avvicina l'immane splendore della selva incendiata allo splendore immane del bronzo guerriero. Come nella prima parte della comparazione Omero (e il Monti con lui) non ci parla di *alberi*, ma di *selva* ardente, e cioè guarda al complesso, alla totalità dell'incendio e non ai molteplici piccoli incendi; cosí nella seconda parte non ci parla di *armi*, che diano *tremuli baleni*, ma soltanto di *bronzo* o *rame, possente, divino* (χαλκοῦ θεσπεσίοιο) che tutto insieme fiammeggiando lancia per l'aria il suo fulgore al cielo.

Il Monti rimpicciolisce determinando troppo.

⁂

Prendiamo ora un ultimo esempio, dal libro III, il libro delle Porte Scee, là dove Priamo addita ad Elèna i guerrieri achei (vv. 212-223).

Vieni, Elèna; vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sí bel portamento. Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo
Maggior decoro, né mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista.
Re lo dice l'aspetto.

Un bel brano, con qualche macchiolina bensí qua e là: quel «primiero Sposo» quelle «lagrimose Arme» che vorrebber rendere il πόλεμον πολύδακρυν del testo «guerra dalle molte lagrime» ed anche quel «drizza il guardo» che nel greco manca affatto. Ma il peggio vien dopo. Nel poema si legge:

καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὔ πω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
οὐδ' οὕτω γεραρόν·

che, tradotto alla lettera, suona «io non vidi mai coi miei occhi un uomo tanto bello né tanto venerabile».

E il Monti

ma non vidi al mondo
Maggior decoro, né mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista.

Dove se ne va la naturalezza del dialogo? E come non sorridere a quella reminiscenza dantesca, che ci converte a un tratto l'Atride Agamennone nel Catone della Commedia, custode del Purgatorio? E perché non continuare:

Che piú non dee a padre alcun figliuolo?

Goffaggine, che dové sembrare al Monti una gran bella trovata. Ma un traduttore esperto di greco non ci sarebbe di certo cascato, come non ci avrebbe poco prima presentata Elena

di ségrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio (vv. 186-87)

sciupando con tali svenevolezze il semplice τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα «versando una dolce lacrima».

Ma il Monti era fatto cosí.

⁂

Diremo dunque che fosse fatto male? — Eh, no! — Ma non aveva buon gusto sicuro e subí l'influsso di predecessori, che lo avevano anche meno sicuro di lui. Sarebbe molto interessante uno studio accurato su quei traduttori d'Omero che, secondo il maligno epigramma del Foscolo, il cavaliere Vincenzo a sua volta ritradusse. Un tale studio non credo si abbia; ma se lo avessimo non soltanto potrebbe rivelarci l'origine di certi difetti nella grandiosa opera del poeta italiano, ma anche metterne in luce piú viva le molte e grandi virtú.

Perché chiamarla un capolavoro è forse troppo, ma non è troppo chiamarla un miracolo. Vero miracolo tradurre cosí da una lingua che quasi s'ignora, tradurre cosí dal greco «senza grammatica greca» come Vincenzo Monti stesso ebbe a confessare e il Foscolo a ricordare che egli aveva confessato.

Onde lo stesso Foscolo lealmente ne riconobbe il merito insigne scrivendo: «....il pregio maggiore del signor Monti consiste appunto in ciò, ch'egli, non sapendo di greco, e leggendo e meditando le mille versioni, interpretazioni, chiose e postille di quel poema, ed essendo nato poeta, e vedendo chiaramente, e sentendo fortemente le bellezze poetiche dell'*Iliade* piú di tutti gl'interpreti, scoliasti e grammatici, giunse a sorpassare i competitori». — E a sorpassarli in modo — soggiungiamo pure — da metterli tutti quanti a dormire per sempre e da rendere ben arduo a chicchessia il sorpassar lui ed il metterlo, a sua volta, a dormire.

Angiolo Orvieto.

IL MONTI UOMO

A conoscere in ogni momento della vita sua, dominata da una sorte mutevole e dispettosa, Vincenzo Monti, gioverà assai il monumentale epistolario di lui che Alfonso Bertoldi, maestro di studî montiani, vien pubblicando in sei grossi volumi, dei quali sono usciti finora il primo e il secondo (1). E monumentale vuole anche dire che esso nella ricorrenza centenaria sostituisce, se Dio vuole, una possibile inutile statua in onore del poeta, e ne fa rivivere invece la figura, confondendola in tal modo ai suoi tempi drammatici, ché d'ora in poi dovremo sempre cercare un po' di quei tempi nella storia della sua vita, anche se la diffusa indifferenza per la sua personalità dovesse prevalere di nuovo dopo la vampata commemorativa, e renderci un'altra volta incuriosi dei casi suoi individuali. Questa fatalità, insomma, di offrirsi a noi come specchio dell'età sua, rivive nella sua abbondante produzione epistolare, proprio quando sembrava allontanarsi dalla sua poesia, sopraffatta da altre piú attraenti e, pur nella loro ispirazione occasionale, ben piú universali.

Ma va da sé che simile valore storico dell'epistolario montiano sarebbe in gran parte sottinteso ed esoterico senza un'illustrazione paziente e competente che accompagnasse ogni lettera delle necessarie spiegazioni. Ora il Bertoldi ne è il dotto esplicatore, cosí dotto che quando dichiara di non saper interpretare un'allusione o chiarire una circostanza si può esser quasi certi che nessun altro ci potrà arrivare, tanto è vagliato e spremuto nelle sue note tutto ciò che le lettere possono dare di notizie storiche e di informazione umana. Del resto fin dal 1893 e dal 1896 egli ci aveva dato, insieme col Mazzatinti, due volumi di *Lettere inedite e sparse*, che accanto alla vecchia raccolta del Resnati erano serviti come utilissimo strumento di ricerca agli studiosi del Monti. Ma ora, incorporata nella nuova pubblicazione la serie del Resnati, aggiunte le lettere sfuggite allora ai compilatori e le pubblicate sparsamente da altri dopo il '96 (basti ricordare quelle importantissime a Madame De Staël), e finalmente immesse nella vasta opera la raccolta ricchissima di Carlo Piancastelli, quella delle lettere scritte al conte Marescalchi ministro di Napoleone e quella posseduta dall'erede di Leone Vicchi — tutte inedite —, si arriverà a circa tremila lettere. L'indice generale analitico promesso a conclusione dell'opera sarà prezioso strumento di consultazione e darà in forma visiva un'idea finale della grande fatica durata dal compilatore. Il quale per altro rifiuterebbe il nostro plauso se dimenticassimo la benemerenza del comune di Alfonsine, che rese possibile la pubblicazione col suo generoso contributo di spesa.

Intanto le 976 lettere comprese nei primi due volumi ci portano dal 1771, quando il Monti aveva diciassett'anni, al 1805 quando ne aveva cinquantuno: periodo piú che sufficiente a definire la natura di un uomo, anche se per gli anni successivi dobbiamo accontentarci degli elementi già noti.

Del resto rivelazioni psicologiche, morali, politiche non ne troviamo affatto, nelle lettere finora inedite: e il Monti rimane tale quale lo conoscevamo. C'è qualche novità di fatto: sappiamo per esempio che prima di entrare segretario in casa Braschi il poeta ebbe a Roma un posto simile presso il marchese Roberti. Notizia che aggiunge un episodio, ma non corregge nulla. Cosí un altro episodio curioso, quello di Teresa Pickler Monti, che da Bologna scrive spaventata al marito — il quale sta concionando a Venezia nei circoli giacobini — perché corra a salvarla dalle aggressioni galanti di alcuni ufficiali francesi, viene a correggere soltanto il giudizio di coloro che avevano fatto della bellissima moglie del Monti una donna di incerta virtú coniugale: giudizio avventato e niente affatto autorevole né autorizzato neppure dalle vecchie fonti.

Ma, lasciando stare la moglie, il poeta appare nelle lettere inedite in quella luce di debolezza e di inconsistenza civile che già conoscevamo.

Non intendo parlare solo della sua fuga da Roma. Che essa fosse in gran parte determinata dalla paura del fanatismo romano, si sapeva già: ed era evidente che l'odio dei fanatici designava nel Monti un uomo ormai accostatosi alle idee democratiche. La conversione, dunque, del Monti e i pericoli che gliene erano derivati ci erano noti: pericoli reali e conversione, si può credere, sincera. Il vedere accentuata fra le cause della sua fuga la paura di codesti odî non fa che accrescere l'impressione di un contrasto quasi tragicomico fra una grave crisi di coscienza e l'incapacità di affrontarne le conseguenze pubbliche, tra un'affermazione battagliera in privato e un'azione tutt'altro che eroica di fronte agli altri. Ma il Monti era fatto cosí: e la suo fuga è uno dei suoi atti piú umani, anche se debolmente e pallidamente umani. Il guaio comincia dopo, quando non si tratta piú di sfuggire a un ipotetico fanatismo pretesco ma di placare un effettivo e violento fanatismo giacobino. E neppur qui le lettere nuove mutano fatti e impressioni: confermano anzi la brutta pagina della vita del Monti — la piú brutta senza dubbio —: del Monti che sconfessa con povere bugie la *Bassvilliana* e, inchinandosi ai nuovi padroni, tramuta una conversione disinteressata in una conversione, per lo meno, utile. Cosí le copiosissime lettere del tempo della Cisalpina confermano il torto di una doppiezza che gli suggeriva amare critiche confidenziali di quanto vedeva e sentiva nella fangosa baracca repubblicana, proprio mentre la sua poesia trovava gli accenti piú squillanti per celebrare le nuove libertà e i nuovi benefattori d'Italia, primo il Bonaparte. Dopo verranno, nella *Mascheroniana*, le sferzate aperte contro la demagogia cisalpina, ma colpiranno un cadavere.

Ora, ripeto, il Monti era il Monti: pretendere che fosse diverso da quello che fu è contrario a ogni buona regola storica e critica. Ma appunto per questo non è il caso di confondere la libertà, il patriottismo e simili altissimi ideali con le proclamazioni poetiche di chi, sistematicamente, questi ideali confuse, non diciamo — se si voglia — con le proprie fortune, ma indubbiamente con le fortune, via via, di Napoleone repubblicano, di Napoleone primo console e imperatore, dell'impero austriaco.

Riconosciamo piuttosto, che il patriottismo, allora, era una parola facile e diffusa. Se il Monti non avesse trovato nella tradizione poetica precedente un'Italia lirica e statuaria da ricantare e da idoleggiare, l'avrebbe trovata nel luogo comune ribattuto ostinatamente intorno a lui: un luogo comune che si accomodò, come un Monti qualunque, a tutti i governi. Patriotti erano i francesi venuti col Bonaparte a spogliare l'Italia: patriotti i mestatori della Cisalpina, patriota Napoleone quando trattava l'Italia come terra di conquista: patriottica l'Austria quando ci liberò da Napoleone. Ricordiamo che il Saurau, governatore austriaco del Lombardo-Veneto, favorí ardentemente il lavoro dell'Istituto italiano per il vocabolario della lingua nostra (quello che diede origine alla *Proposta* del Monti) e diede su di esso consigli sgrammaticati ma pieni di saviezza e di.... patriottismo. Chi non fu patriota, fra il 1796 e il 1815? A rimaner sempre tali bastava ogni tanto cambiar bandiera: e il Monti non si faceva pregare.

Ma di contro a questo patriottismo generico e letterario ce n'era pure un altro, che albeggiava appena, ed era solitudine, dramma, profezia, carattere. Non il patriottismo dei fatti compiuti, coi quali una sola cosa non si sarebbe compiuta mai, l'Italia ma la passione, appunto, di quest'Italia che era un grande fatto da creare.

Ora, il Monti è uomo che ha paura della solitudine spirituale: quella solitudine che fu un rifugio ai grandi poeti dell'età sua, i quali volevano salvare se stessi. Dal vecchio Parini, che si ritira dalla mala compagnia dei nuovi tirannelli appena li ha conosciuti, all'Alfieri, al Manzoni, al Foscolo, tutti si salvano. Il Foscolo tenta un compromesso generoso, ma poi è còlto dalla nausea del *dotto, ricco e patrizio vulgo,* e si rifugia nella grande e pura poesia prima ancora di purificarsi nell'esilio. E se il paragone fra l'esilio del Foscolo e l'ultimo voltafaccia del Monti è goffo e sbagliato (non solo il Monti era vecchio, ma ormai il suo destino immutabile di cantare ogni padrone era segnato, e in quel momento il padrone austriaco non era malvisto), è sempre ovvio, invece, il paragone fra il carattere del Foscolo, animato da un soffio eroico di idealismo civile, e la femminile docilità del Monti.

Aveva paura, ho detto, della solitudine: di qui l'istinto suo di mettersi sempre coi vincitori, perché ai vincitori vanno il numero e la forza. E i suoi momenti di poesia sincera, come uomo, sono quelli in cui interpreta l'unanimità degli onesti stretti intorno a un'idea, o anche a una persona: i momenti della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana*, del *Caio Gracco*. Ma poiché vi è nel suo bagaglio poetico tutta una produzione non celebrativa, e anzi intima e personale — ed è per me la migliore —, cade anche la consolazione letteraria della sua condotta politica.

Era fatto cosí. Quando l'Hobbouse nel 1816 lo vide a Milano, scorato per il ritorno dell'Austria e disperante ormai di vedere l'Italia libera, e lo esortava a farsi lui cantore di libertà, si sentí rispondere amaramente che non si poteva. Ed era vero: ma da codesta impossibilità alle cantate austriache ci corre.

E a poco a poco lo scrittore famoso vide pure avanzarsi la solitudine tanto deprecata. Triste decadenza, perché l'uomo privato fu certo buono e generoso. Celebrato in tutta Italia come maestro insuperabile, non conobbe borie accigliate e si volse sempre con simpatia ai giovani: potente alla corte di Napoleone, non fu vanitoso né interessato. Nei rapporti coi fratelli rimasti a Fusignano, la figura piú bella la fece sempre lui. Né va dimenticato quell'idealismo famigliare che illuminò costantemente la sua vita: vivo sempre nelle profonde compiacenze e nei cupi dolori.

Quanto piú la sua persona dall'esterno la si riconduce all' intimo, tanto più si purifica In questo fu dei migliori fra i poeti, generalmente irregolari e insofferenti di gioghi domestici.

---

(1) *Epistolario di Vincenzo Monti* raccolto ordinato e annotato da ADOLFO BERTOLDI. Firenze, Le Monnier, 1928: vol. I, pp. XIX, 477: II, pp. 486.

Beghe ne ebbe molte, e gli amici gli si voltarono spesso in nemici, non sempre senza sua colpa. Ma era colpa piú ancora di un costume letterario rumoroso, litigioso, incivile. L' irreducibilità dell'odio nel Monti non c' è mai. C' è piuttosto un tantino di megalomania, una tendenza a cantar vittoria prima di aver vinto, a millantare consensi prima che gli vengano offerti.

Ma anche in codeste infatuazioni è da riconoscere il terrore della solitudine, il bisogno di crearsi un partito, o almeno l' illusione di un partito, la suggestione di un coro. **Arturo Pompeati.**

Storia di trenta anni

II.

La vita romana di Vincenzo Monti

L'abate Vincenzo Monti arrivò a Roma alle due di notte del 26 Maggio 1778, dopo un viaggio di dieci giorni a traverso le Marche, l' Umbria e la Comarca, viaggio che gli era costato 27 scudi romani e 80 baiocchi essendosi modestamente accontentato della diligenza comune. Compiva cosí un suo ansioso desiderio che la tirannica amministrazione del fratello Cesare, il quale nella nativa Fusignano reggeva le sorti della casa Monti nella sua qualità di primogenito, aveva pur sempre ritardato. Ma un tale ritardo gli aveva permesso di prepararvisi bene, cosí intellettualmente con letture classiche e storiche d'ogni genere, come materialmente col provvedersi di commendatizie e perfino di un alloggio conveniente. Fu cosí che, trascorso il resto della notte in una delle molte locande per viaggiatori che pullulavano intorno alla piazza di Spagna, la mattina dopo, appena fu fatto giorno, poté recarsi nelle stanze che aveva fissato in un appartamento del palazzo Doria-Pamphily su quella piazza Navona, che era allora il centro della vita popolare e commerciale di Roma. E in quelle stanze organizzò subito la sua vita romana, aspettando che una delle molte commendatizie gli aprisse la via di un impiego lucroso, mentre per conto suo provvedeva ad aprirsi quella della gloria. La lettera con la quale egli rende conto al fratello del suo arrivo è nota ed ogni biografo l' ha riprodotta: « Io mi sono pienamente ristabilito » — egli scriveva — « ho però preso l'uso di bevere ogni mattina il brodo di endivia che è molto rinfrescante e dolcifica il sangue, non poco col prenderne spesso. Ho ancora tralasciato affatto l'uso del vino ma questo cominciai a farlo da quando arrivai a Roma. I vini di Roma non sono cattivi, anzi sono buoni a quanto dicono ma io non posso piú assaggiarli, anzi l'odore solo mi offende. Non manca altro che io mi astenga dal mangiar carne e poi sono un vero pittagorico. La sera pure non prendo altro cibo che poche fette di pane inzuppate nell' acqua della fontana di Trevi un ramo della quale passa dentro il palazzo principesco dove abito.... ».

Quanto vi sia di vero in questa lettera e come bisogna accogliere questa sua confessione di vita spartana, è difficile a dirsi, anche perché — come vedremo — il Monti si compiaceva spesso nelle sue lettere se non propriamente di alterare la verità, pure di amplificarla e di adattarla a certi suoi stati d'animo speciali. È molto probabile che il regime di pane ed acqua fosse stato occasionale per una volta tanto e che gli altri giorni avesse mangiato come tutti gli altri mortali, tanto piú che egli stesso confessa di non essere ancora un compiuto « pittagorico ». Quello che è certo però, si è che se la sua mensa fu parca, non altrettanto lo fu la sua guardaroba, tanto che la prima cosa alla quale pensò giungendo a Roma fu di chiamare un sarto e di ordinargli due mute di vestiari secondo gli ultimi figurini sia per la mezza stagione sia per l' inverno. Equipaggiato cosí da perfetto « modante » si rinchiuse in casa aspettando gli eventi. E vi si rinchiuse un po' perché in quelli ultimi giorni di una primavera che già volgeva in estate voleva abituarsi al clima e alle consuetudini romane e un po' per una certa sua ritrosità, non priva da qualche dispetto per non vedersi accolto a braccia aperte dalla turba dei letteratucoli romani che allora infestavano le mille accademie grandi e piccole della città.

Naturalmente quella che teneva in maggior conto era l'Arcadia, di cui già faceva parte col nome pastorale di Antonide Saturniano, e alla adunanza della quale si presentò subito nella tornata dell' 11 giugno senza però destarvi una grande curiosità. Piú fortunato fu qualche giorno dopo, il 23 agosto, cioè, quando prese parte alla grande tornata academica tenuta nel bosco Parrasio alle falde del Gianicolo, quel bosco Parrasio che qualche tempo prima l' illustre arcade Giovanni V re di Portogallo aveva munificamente regalato ai suoi fratelli pastori, in quel suo viaggio a Roma durante il quale molto sicuro arrosto aveva ceduto alla Chiesa, per l' ipotetico fumo di un sontuoso cerimoniale. Basti dire che rinunciando a molte sue prerogative aveva ottenuto di poter vestire i canonici della sua cattedrale di Lisbona di rosso come i cardinali!

CASA EDITRICE ALFREDO FORMICA & C.
Via Ludovica, 4 - TORINO (107)

MARCO PRAGA - VINCENZO ERRANTE - PIETRO MISCIATELLI - LORENZO RUGGI - ALESSANDRO SANDRI - CARLO DE FLAVIIS - GIOVANNI CARDELLA

hanno tutti favorevolmente giudicato le opere di

GIUSEPPE MARIA PELLICANO

del quale la nostra Casa pubblica ora le prime due:

MIRRA - Tragedia in tre atti. L. 12

PASTORALE - Visione tragica in tre atti. Con pagine musicali del M.° Pisani . . . . . L. 12

Di ogni opera sarà fatta una tiratura speciale, in 150 copie numerate, con firma autografa dell'Autore, che saranno inviate ai prenotatori a Lire 30 il volume.

Indirizzare la ordinazioni alla nostra
**Casa Editrice Alfredo Formica & C.
Via Ludovica, 4 - Torino.**

Di questa tornata si occupò anche il *Diario di Roma*, elogiando il signor abate Vincenzo Monti, per una sua elegia « Ad amore» che egli aveva recitato alla presenza del custode « il famosissimo » abate Pizzi e degli eminentissimi porporati Martignana, Ghisleri, Guidi, Corsini e Gonzaga che « si degnarono » di applaudirlo. La qual cosa ebbe per lui un risultato assai lusinghiero perché qualche giorno dopo fu invitato dal signor duca di Ceri, figlio del duca di Bracciano « alle radunanze che si fanno in casa sua » — è il Monti stesso che lo scrive al fratello — « frequentate da parecchie dottissime persone di cui egli è affezionato mecenate e in tal modo mi ha offerto il campo di conoscere a poco a poco una gran parte di Roma ».

Ma accanto a questa sodisfazione direi quasi ufficiale per uso del fratello Cesare, sussisteva in lui non poca amarezza per la grande indifferenza con la quale lo avevano accolto i letteratucoli di Roma. Tanto che, qualche mese dopo, scriveva alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, anche lei poetessa e anche lei pastorella arcade col nome di Cleonice Teutonica, lamentandosi di quello stato di cose e se la prendeva con Roma stessa dove egli « non vedeva altro che un fiume in riva al quale poco si commendano gli ozi delle muse ». Ma anche questa volta aveva torto, perché gli ozî delle muse arcadiche e noiosette si commendavano fin troppo sia nei salotti del Serbatoio di San Carlo al Corso, sia fra i lauri e i roseti del delizioso giardino Gianicolense. E che poi, lui stesso non fosse tenuto tanto da parte, si può dedurre dall' anello d'oro che per un suo componimento poetico gli aveva dato il governatore Spinelli, anello che fruttò al Monti stesso un sanguinoso epigramma di Matteo Bernardi il quale — autore anche lui di un sonetto ma meno favorito del poeta romagnolo — non aveva avuto che un semplice vaso di cioccolata:

Monti, l'anello che il Pretor ti diede
Piú che alla man ti converrebbe al piede.

⁂

L' inizio della vita romana di Vincenzo Monti non fu eccessivamente brillante o per lo meno non fu quale egli lo aveva immaginato nella sua curiosa aspettativa di Fusignano quando sognava trionfi letterarî e conquiste amorose e lucrosissimi impieghi. I trionfi letterarii ancora non si vedevano, l' impiego si faceva aspettare e in quanto agli amori sebbene venticinquenne appena, di bello aspetto e poeta per giunta, non riusciva a nessuna conquista sí che egli stesso si diceva detestato dalle donne ed infelice in amore. Bisognava dunque pensare seriamente all'avvenire in attesa di meglio. Ed ecco che sposandosi il 19 Febbraio 1779 don Filippo Caetani duca di Sermoneta con donna Elena Albani, egli scrive l'epitalmio di *Giunone Placata* pieno di lusinghe cortigianesche per la coppia illustre, e qualche mese dopo — nel maggio cioè di quello stesso anno — prendendo accasione di una festa offerta al pubblico romano dall'eccellentissimo principe Borghese nella sua villa Pinciana, egli compone l' *Invito a Nice per le feste notturne del principe Borghese*, dove non si sa se egli esalti piú la munificenza del principe, la sontuosità dei giardini, la copia dei divertimenti o le grazie della sua Nice che per godere di maggior libertà egli avrebbe fatto vestire da uomo col volto ricoperto dalla mascherina concludendo con questa ottava esaltatrice dalla quale, evidentemente si riprometteva grandi cose:

Ed io se grazia un bel desire impetra
Farò di piú sublimi idee tesoro
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro,
Ed il gran genio di Borghese all'etra
Alzar sull'ali di un bell'inno d'oro
Genio che ogni altro avanza e signoreggia
E quel di Cassio e d'Adrian pareggia!

Ma non ostante tutto ciò, il principe Borghese non gli dette nulla contentandosi di proteggerlo con molta degnazione. Quei patrizî romani del resto lo accoglievano bensí in casa loro, ma nei ricevimenti solenni e non nell' intimità come avrebbe voluto il Monti, né si preoccupavano molto a fargli quella « posizione sociale » che, dopo tutto, era lo scopo ultimo per il quale era venuto a Roma. E bisogna dire che non ostante la protezione del principe Borghese, gl' inviti amichevoli del principe Odescalchi e qualche piccolo beneficio del principe Chigi, non fu presso di loro che fece la sua fortuna. Ci era in quelli anni a Roma una bella signora, letteratoide e *bas bleu* quante altre mai che si chiamava Maria Pizzelli Cuccovilla, era l'amante dell'arcade gesuita Raimondo Cunich professore di latino e greco nel collegio romano e teneva aperto quello che oggi si direbbe un salotto letterario. Fu in quella casa che il Monti fece le sue conoscenze piú utili e fu in uno dei ricevimenti di quella signora che avendo ascoltato l'Alfieri leggere la sua *Virginia*, ne rimase tanto commosso e preso tutto fin nelle ultime fibre dell'anima, che pensò anche lui di scrivere qualcosa per il teatro. E questa idea in tal modo l'ossessionò che il giorno dopo, sorpreso da un acquazzone, essendosi riparato nel portone del Collegio Romano, cominciò a improvvisare ad alta voce versi su Aristodemo re dei Messenî con grande stupore dei presenti che lo presero per matto. Ma quei versi, furono il principio della tragedia. Tornato a casa si mise al lavoro e qualche tempo dopo lui stesso la recitava sul teatrino degli accademici Imperiti, sostenendovi la parte del protagonista e avendo al suo fianco come Cesira, quella Teresa Pickler, figlia dell'incisore di camei Giovanni, e che un giorno sarebbe diventata sua moglie. Il successo di quella prima rappresentazione eccezionale fu vivissimo, tanto che il capocomico Petronio Zanarini gli richiese la tragedia per la sua compagnia che la recitò, suscitando entusiasmo, sulle scene del Valle, essendo *Aristodemo* lo Zanarini stesso.

Da buon autore novellino il Monti assistette a quella prova tutto tremante e timoroso, nascosto nel fondo di un palchetto del quarto ordine. Il che, però, non gl' impediva di scrivere il giorno dopo al suo amico, il tipografo Bodoni: « Io non v' intervenni, ma finita la rappresentazione fu inondata la mia casa da gente che pareva impazzita per il piacere ». E notate che fra quella gente che pareva impazzita, c'era anche un giovine poeta tedesco che si chiamava Volfango Goethe!

⁂

Ma col crescere della sua fama e col rinnovarsi dei suoi successi mondani e letterarî, il Monti sperimentò a sue spese quale fosse lo spirito e quale la mentalità degli abatini letteratoidi belanti i loro madrigali tabaccosi negli arcadici serbatoi delle Accademie romane. Poetastri senz'estro e clienti senza padroni, famelici e invidiosi, mal vestiti, mal nutriti, alle magre dipendenze di qualche prelato o di qualche principe essi vivevano di madrigali e di satire, di riverenze e di pettegolezzi. Né il Monti poteva sfuggire alla loro invida suscettibilità. Già abbiamo visto il Berardi scoccargli un primo epigramma al quale egli aveva sdegnato di rispondere. Piú grave doveva essere la contesa col Galfo, che nel 1780 aveva pubblicato un *Socrate* che fu facile pretesto al Monti di sfogare il suo rancore contro coloro che lo tenevano a disdegno. Quel Galfo, accademico dei Quirini, aveva preso a satireggiare l'abate Sperandio: ed ecco subito il Monti comporre una *Protesta da leggersi*, nella quale fa un atroce confronto fra il Galfo stesso ed il suo perseguitato, protesta che egli pubblica sulle *Efemeridi letterarie* del 17 giugno. E da questa *Protesta* nasce una polemica senza fine, una di quelle polemiche stizzose e piene d' insolenze classicizzanti, di ripicchi, di allusioni e di miserabili personalità, quali erano di moda fra gli scribacchini — non oso davvero dir letterati — di quel tempo.

Piú grave invece e piú velenosa fu la contesa per Costanza Braschi. Già il Monti, fin dal 1781 aveva ottenuto il tanto bramato impiego ed era stato nominato segretario di don Luigi Braschi il vanitoso e pomposo nipote di Pio VI, e presso il suo signore aveva conosciuto la moglie di lui della quale si era subito innamorato. Che questo suo amore fosse corrisposto sembra che non possa esservi dubbio, specie dopo i minuziosi studi del Del Pinto, e che il Monti non si nascondesse troppo si può anche dedurre dal dialogo dell'*Amor dubbioso*, dove Fille dice all'amato Tirsi:

Questo languor d'affetto — interpretar non so
So che mi fu straniero — quando m'amò Fileno
So che a stancarmi il seno — sol teco incominciò
E quel penar sí grato — senza cui morto è amor.

L'allusione era abbastanza trasparente per quel piccolo mondo di academici i quali non chiedevano di meglio per iniziare la loro guerra poetica contro il loro piú fortunato e piú illustre confratello. Il quale, cieco al pari di ogni buon innamorato, e forse non del tutto spiacente che si conoscesse la sua buona fortuna prendendo occasione da una inaspettata gravidanza — dopo quattro aborti — della donna amata scriveva prima i versi della *Feroniade* e piú tardi il *Sonetto dedicato a S. E. la signora Costanza Braschi la quale dopo molti anni di matrimonio si trova da otto mesi incinta con speranza di assicurare cosí la successione alla famiglia Braschi.*

Non ci mancava altro. Al sonetto del Monti i « poeti satirici » risposero con altri sonetti piú o meno velenosi del Maglio, del Fogli, del Martini, del Berardo, del Pasqualoni, del Mirani, del Casali, del Cristiani e dello stesso Galfo che non chiedeva di meglio se non riaccendere le polemiche antiche. A questi tutti rispose il Monti a cui controreplicarono gli attaccanti e la contesa dilagò in modo assai poco decoroso per coloro che la tenevano viva e per quelli che le avevano dato origine. La quale contesa finí come tutte le contese letterarie di questo genere: con molto fango e con poco sangue, tanto che Vincenzo Monti stesso dové confessare qualche tempo dopo: « Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo e non ne ho fatta morire né pure una ».

Ma gli amori con Costanza Braschi non furono i soli che turbarono la pace del poeta. Nel 1781, appena nominato segretario del duca Braschi, aveva pensato di cambiare casa ed era andato a stare in quell'ala del palazzo Massimo che sta fra via dei Sediarî e via della Posta Vecchia in casa di certo abate Ferretti che aveva una bellissima sposa — Clementina Fantini — della quale il Monti s' innamorò di « casto e ardentissimo amore ». Che questo amore fosse ardentissimo non v' è dubbio, ma che fosse casto nessuno potrebbe dire, sí che i biografi del Poeta sono abbastanza incerti tanto ad affermarlo come a negarlo. Lo negano il Vicchi e il nipote Achille Monti, lo afferma il Del Pinto non ostante che a sostenere la tesi contraria si abbia una lettera scritta dal Monti il 28 Vendemmiale dell'anno X — vale a dire il 20 ottobre del 1801 quando egli era già a Milano — e il fatto che proprio in quelli anni aveva preso moglie, sposando quella bellissima Teresina che aveva sostenuto la parte di *Cesira* nell'*Aristodemo* sul teatro degli « Academici Imperiti ». La lettera è scritta in termini molto affettuosi ma al tempo stesso rispettosissimi: « nel ricevere la Vostra lettera e nell' intendere che veniva da Roma, nel guardarla e toccarla benché la soprascritta fosse d'altro carattere il cuore mi avvertí subito da chi partiva. Ciò solo vi potrà dire se i miei pensieri abbiano smarrito o no la strada che conduce a Roma e specialmente quella che conduce a S. Andrea della Valle dove un tempo abitava un oggetto che anche perduto mi sarà caro finché avrò vita.... ».

Nostalgia di una *amitié amoureuse* o rimpianto di un amore piú profondo e piú umano? Sarebbe difficile dirlo anche perché della sincerità epistolare del Monti c' è poco da fidarsi. Certo però che l'abate Ferretti, a un certo punto deve essersi accorto della assiduità che il poeta aveva verso sua moglie e deve averlo pregato di trovarsi un'altra dimora.

Preghiera che il Monti accolse di buon grado, sia perché oramai il suo amore per la bella Clementina cominciava a intiepidirsi sia perché nel frattempo aveva preso moglie.

Fu cosí che andò ad abitare al n. 9 in piazza di Spagna, in quella casa dove oggi il Comune ha murato una lapide commemorativa e che è la prima all' inizio della via che conduce alla salita di San Sebastianello. Qui egli visse gli ultimi anni del suo soggiorno romano nel periodo in cui scrisse la *Basvilliana* e qui gli nacquero i due figli. Uno dei quali — il maschio — morí ancora bambino in quella medesima casa, l'altra, una femmina a cui aveva messo nome Costanza — strano omaggio per la sua amante! — e che divenuta grande era andata sposa al Perticari.

Dalla casa di Piazza di Spagna, il Monti si partí allorché lasciando Roma definitivamente, andò a stabilirsi a Milano. Vi ritornò è vero altre due volte — nel luglio del 1807 e un anno dopo reduce dal suo viaggio a Napoli dove aveva scritto drammi ed odi in onore del re Giuseppe Napoléone. E allora fu ospite di Luigi Marroni, ricco signore amico suo, che abitava il primo piano del palazzo Sciarra sul Corso e che aveva una villa a Frascati dove egli passò in villeggiatura, con la moglie e con l'amico una parte dell'agosto di quel medesimo anno. Ma ormai egli era uno straniero di passaggio, riverito ed ammirato contro cui non pensavano né meno piú di lanciare i loro strali imbelli gli sciti delle varie academie romane. Perché la vita romana di Vincenzo Monti finisce veramente in quella casa di Piazza di Spagna, dove era vissuto sposo e amante non del tutto infelice e poeta grandissimo sempre non ostante le sue varie e molte scorribande politiche. Ma anche la politica è donna e anche in fatto di donne abbiamo visto che Vincenzo Monti non era eccessivamente scrupoloso e fedele.

Diego Angeli.

Spigolature iconografiche

L'iconografia montiana è ancora da fare. Lo afferma uno specialista, Guido Bustico, in un saggio da lui pubblicato recentemente nell' *Emporium*; saggio che vuol essere, deliberatamente, incompleto, ma che potrebbe essere, necessariamente, piú esatto (1).

Poche ore di ricerche nell'Archivio iconografico degli Uffizi, nelle biblioteche fiorentine e nella raccolta di Leone Vicchi, messa a mia completa disposizione dal genero, avv. prof. Enrico Finzi, che la custodisce gelosamente, di continuo l'aumenta e la conosce pezzo a pezzo, con utile grande degli studiosi, mi han fatto passare dinanzi agli occhi decine di ritratti e ritrattini, immagini e figurette del Monti.

Ma rispetto al valore iconografico, molto è da scartare senz'altro, mentre i prototipi si riducono a ben pochi.

Dell'abate Monti non conosco ritratto od immagine. La piú antica effige di lui, oggi nota, è quella che si vede in una edizione della Basvilliana del 1793. È disegnata da Giuseppe Olivieri e incisa da Giacomo Bossi. Il poeta, quasi quarantenne, è un bell'uomo, ben portante e dai lineamenti regolari; è ancora quale ce lo ha descritto Mario Pieri, che pur lo conobbe attempato, « di aria signorile, di severa e aperta fisionomia, bellissima ed ampia fronte, con due occhi nerissimi ». Ma nell'aria un poco imbronciata, e quasi direi preoccupata, non ravvisiamo il « d' Elicona abitator tranquillo » quale il vate stesso s'era definito.

Dopo questo, potrebbe venir per tempo un altro ritratto in stampa sciolta, anepigrafica, che ho veduto nella raccolta del Vicchi, e dal Vicchi stesso giudicato ritratto del Monti. È disegnato dal Wicar e inciso dal Bettelini — le soscrizioni sono in francese — e rappresenta il poeta verso i cinquant'anni, già bianchiccio di capelli, calmo e bonario di fisionomia, bell'uomo sempre. La mancanza di decorazioni cavalleresche al risvolto del soprabito pone sicuramente questo ritratto innanzi al 1805; ma fa sorgere qualche dubbio — perfino di identificazione — lo scorgervi un Monti piú anziano, diciamo pure piú vecchio, di quel che non lo vediamo nel famoso ritratto dipintogli da Andrea Appiani, certo dopo quell'anno, forse anche verso il 1808.

Troppo nota è questa tela della Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma, perché debba dilungarmi a descriverla.

Qui veramente, a malgrado di una certa severità — già avvertita dal Pieri — abbiamo il tranquillo abitator d' Elicona; colui che disse di sé « pronto il ciel mi donò mente serena ». Tale dovette apparire a Madame de Stael nel 1805, tale un anno dopo a Benjamin Constant, che ne rileva l'aspetto « dolce e fiero » ad un tempo.

Non è esagerato affermare che dal ritratto appianesco deriva, direttamente od indirettamente, fedelmente od arbitrariamente, la maggior parte delle immagini del poeta che adornano edizioni di opere sue o illustrano albi e collane iconografiche: immagini anche invertite rispetto all'originale. Potrei darne una lista assai lunga; ma con quali utile e diletto, non so; senza la relativa riproduzione, sarebbero soltanto vuoti nomi di disegnatori, bulinisti e litografi.

Noterò tuttavia come la bella incisione del Rosaspina, che riproduce integralmente e fedelmente il dipinto dell'Appiani, abbia avuto minor fortuna dell'altra, piccola e parziale — il solo busto — che il Rosaspina ha tratto, con qualche libertà, dal dipinto medesimo, e che appare forse la prima volta in testa alle *Opere*, Italia 1821. Da questa mi sembrano derivare altre minori, quale quella disegnata dal Falcini e incisa dal Verico per le *Tragedie* stampate a Firenze dal Ciardetti nel 1827, e riprodotta forse anche in tavola a parte.

Qualche fortuna ebbe pure il ritratto — sempre derivato da quello dell'Appiani ma ove il Monti appare un po' invecchiato — disegnato dal Bettoni e inciso dal Becceni sotto la direzione del Longhi. Mi pare di scorgerne derivazioni in diverse stampine, e perfino in una tarda litografia fiorentina del Ballagny, che ci offre un Monti tutto ravviato e agghindato, con un'aria professorale, tra il bonario e il malinconico.

Maggior fortuna godé la grande litografia di Francesco Vendramini, tratta da un disegno di Pietro Ermini, che v' interpretò pittorescamente e liberamente il modello appianesco. Pubblicata in *Vite e ritratti di XXX bolognesi illustri* (Bologna, 1835) ebbe una riduzione in rame del Maffeis, che compare almeno in due raccolte consimili.

Nell'ottobre del 1816, ad un pranzo dal Di Brème, si trovarono col Monti Lord Brougton e Giorgio Byron. A quegli il poeta apparve bel vecchio, solenne. « Ha — dice il nobile inglese nei suoi ricordi — una fisionomia molto espressiva e tutta la sua persona ha qualche cosa di imponente »; al Byron ricordò un ritratto del Garrick.

Pensando a qualche immagine del grande tragico britannico — a quella del Pine, che lo raffigura però con la nota calvizie, piuttosto che ad una dello Zoffany (al Garrick Club) ove è non so qual turberia nella faccia pronta ed arguta, od alle famose del Reynolds — e pensando al raffronto del Byron, ove è da escludere sia un irreverente accenno al *commediante*, quale il Monti poté apparire ai malevoli, credo di veder veramente qualche somiglianza col tragico nel ritratto disegnata e inciso dal Bedetti per le *Biografie e ritratti di uomini illustri romagnoli* dell' Hercolani (Forlì, 1837). Ritratto postumo, ma che potrebbe derivare da quel disegno che del poeta, già vecchio, eseguí Pelagio Palagi e che servi ad Abbondio Sangiorgio pel busto di cui parleremo. Vi sono, nella stampa, la nobiltà e l' imponenza notate dal Brougton.

Un bel vecchione, dal puro e solenne profilo sotto il grande berretto, ci è offerto anche da un disegno di Luigi Sabatelli, noto per la litografia del Vassalli pubblicata dal Comandini nei *Cento Anni*. Deve essere degli ultimi tempi della vita del poeta, ma questi ci appare ancora quale — da giovane — lo descriveva il Pieri.

Triste e imbronciato per malattie e per crucci lo vediamo, invece, nella nota incisione del Gouthiére (da disegno del Bonaiuti) premessa alle *Prose e Poesie* stampate nel '47 dal Le Monnier, e che si dice tratta da una miniatura eseguita in Milano pur negli ultimi anni di vita del Monti, ma che sembra essere anteriore al disegno del Sabatelli; ché anziano, ma non vecchio v'appare il poeta.

Vecchietto arcigno e malinconico lo abbiamo veramente in ua stampina del Verico premessa alla *Mascheroniana* (Italia 1832) e che, appena mutata, ritrovo in un'altra incisioncina del Rossi. Il Monti è vestito come nel disegno del Sabatelli; ha lo stesso berrettone curiale; ma niente v' è della solenne e queta bellezza di quello.

Finirò, parlando di incisioni, col citarne una curiosa, assai tarda, di G. Bernardoni su disegno del Demarchi, e che ci presenta il Monti in un bosco, seduto sotto un albero, poggiata la mano sinistra ad un volume dell' Eneide, indicante con la destra un busto di Dante; a terra una cetra, una tromba, fosse la tuba della fama, ed altri volumi. Una povera cosa: il poeta sembra un canonico in villeggiatura.

Medaglie, busti e monumenti non portano grande contributo all' iconografia montiana.

Le prime — con le stampe che ne derivano — anche se eseguite lui vivo, troppo idealizzano e stilizzano il profilo, per servire allo scopo. Dei busti, non conosco quello di G. B. Comolli, che tutti citano senza dir dove sia, e che suppongo eseguito prima della morte.

Postumi invece sono i busti di Pompeo Marchesi e di Abbondio Sangiorgio.

In quello del Marchesi (1), inaugurato solennemente nel 1829, al Teatro dei Filodrammatici con una *Scena Lirica* di Andrea Maffei ed esaltato dalla facile Musa di Felice Romani in una canzone, ove tra l'altro si legge:

Qui di null'altro ornato
che della sua canizie un capo ammiri.
Ma in questo capo maestoso e altero
la celeste sfavilla alma di Omero...

l'immagine è talmente idealizzata e romanizzata — capelli a ciocche irrequiete, volto dalla struttura possente, collo taurino, panneggio eroico — che a fatica ci ritroviamo l'uomo dei ritratti piú fedeli.

In quello del Sangiorgio, invece — e piú che nel bronzo di Brera, nel marmo della Galleria d'Arte Moderna alla Villa Reale — a malgrado della stilizzazione neoclassicheggiante — l'uomo c' è; e tale è l'affinità con la rammentata stampa del Bedetti che io penso — e l' ho accennato — che anche questa, come sicuramente il busto, derivi dal citato disegno del Palagi.

Gli altri monumenti, dalla statua di Giuseppe Ferrari alla Certosa di Ferrara, al medaglione del Martegani nell' Università di Pavia, niente aggiungono a quanto sappiamo.

Nello Tarchiani.

---

(1) Omettendo confusioni, imprecisioni e sviste, rilevo specialmente che il B. scambia il busto eseguito da P. Marchesi e inaugurato nel 1829 al Teatro dei Filodrammatici, con quello eseguito da Abbondio Sangiorgio (questo e non quello da un disegno di P. Palagi) e collocato nel 1833 nella loggia superiore del cortile di Brera; e che esagera un po' definendo il ben noto ritratto di Teresa Pickler-Monti, dipinto da C. Labruzzi « veramente magnifico.... grande quadro.... grande tela... » mentre in verità si tratta di una assai mediocre pittura, che misura precisamente 87 cm. di altezza per 68 cm. di larghezza.

(1) Lo conosco soltanto dall' incisione di Carlo Maria Borde su disegno di Napoleone Melini, perché il busto non è piú da tempo nel Teatro dei Filodrammatici.

LE TRAGEDIE

C' è stato uno storico del nostro teatro che ad ottenere « la perfezione » della tragedia italiana avrebbe voluto lo « stile » del Monti unito « alla grandezza e alla penetrazione dell'Alfieri ». È inutile avvertire che quello storico non era un critico.

Lasciamo da parte la « grandezza »: ma chi vorrebbe oggi dubitare che formidabile elemento di « penetrazione » sia precisamente quello stile che lo storico citato e non lodato riusciva a vedere distaccato dalla sostanza o, tutt'al piú, attaccato ad essa come una tinteggiatura a corpo, o peggio, come una vernice?

La fluidità, quell'imponderabile elemento caratteristico nei mezzi d' espressione del poeta che i critici si affannano a definire, che l'accademia esaltò come virtú suprema e troppi moderni denigrano e dispregiano con ingiustizia palese, domina anche il teatro di Vincenzo Monti, gli dà uniformità di aspetti, e, insieme, un' impronta tutta propria.

Non tenteremo a nostra volta una definizione. Ma è innegabile che tale fluidità non si può confondere con la verbosità senza freno, vaga soltanto di suoni o peggio di rumori, che come l'acqua dei fiumi, da cui piú o meno si deriva l' immagine, è vaga e si appaga di correre. La fluidità del Monti rotonda tornita lucente può anche suggerire l' immagine del conio da cui i versi escano con perfetta misura non discompagnata da quella certa nobiltà che la sciatteria della improvvisazione feconda ha sempre ignorato. Che poi questa tersa, levigata nobiltà sia la piú adatta a modellarsi nei molteplici aspetti, a cui dovrebbe costringerla l' incalzarsi del contrasto tragico, o a piegarsi agile nell'urto del dialogo scenico, già *a priori* sembra lecito escludere. E una lettura anche affrettata delle tragedie basterà a darne la conferma a chi dubitasse.

Le tragedie — è inutile ricordarlo ai lettori del *Marzocco* — sono tre: di soggetto classico l' « Aristodemo » e il « Caio Gracco »; « moderno » — tale anzi che l'autore ne giudicò la favola « inferiore alla dignità dell'alto coturno » il *Galeotto Manfredi*. Eppure quel tono di nobiltà rotonda comune alle tre tragedie diffonde in tutte un senso di uniformità per il quale è quasi impossibile cogliere questa inferiorità del « Manfredi » — a paragone delle altre due — che pur l'autore ammetteva e deplorava. Né qui si tratta soltanto di uniformità nei mezzi d'espressione che dia quasi un'aria di famiglia ai personaggi piú diversi e lontani. Ci sono anche, talvolta, strane e impensate affinità di carattere. Caio Gracco — pare impossibile — somiglia a Galeotto Manfredi, e perfino il lacrimoso e disperato Aristodemo, come re dei Messèni, nel suo equilibrato patriottismo, nell'alto senso di giustizia sociale, nello zelo del bene pubblico è in sostanza il terzo campione di una specie unica. Singolare parentela.

Gli è che il Monti a cui con troppa asprezza furono rinfacciate le metamorfosi politiche sentiva la nostalgia di mettersi al disopra e al di fuori di quei partiti che nella pratica della vita costituirono per lui una penosa realtà. Da poeta, trovò qualche consolazione nell'émpito lirico e di quei partiti e di quelle fazioni col suo verso squillante ed armonioso disse volentieri tutte le colpe e le pecche come a giustificarsi, se non altro, di averli volta a volta, abbandonati.

⁂

Fluidità sottintende facilità che, con tutti i suoi vantaggi, porta inconvenienti non lievi. Lo storico che avrebbe voluto nel Monti la « penetrazione » dell'Alfieri, forse volle dire che al Monti fu ignoto il tormento di penetrare e di esprimere, quello che l'Alfieri conobbe come pochi. A fargli scrivere l'*Aristodemo*, senza pentimenti e senza cancellature, gli bastò la spinta di una recita della « Virginia » in quel salotto letterario della romana Maria Pezzelli che è ritornato da poco oggetto di ricerche e di rievocazioni.

L'*Aristodemo* di ispirazione prettamete classica ribocca di elementi che, per intenderci, diremo romanticissimi: la tomba, lo spettro, la non saputa figlia amata come figlia e l' ignorato padre amato come padre. Ma ha pure una sua particolarità che non può sfuggire all'attento lettore: la sincerità dell'emozione onde il tenero cuore dell'autore si immedesima nel fato crudele del protagonista facendone propri, senza l'ombra dell' affettazione, la miseria e lo strazio. Quest'elemento di consenso schietto profondo vince la lambiccata scenografia delle lacrime e non riesce indifferente al lettore. Immaginiamo come dovesse operare sul pubblico delirante e piangente di un pianto che va messo fra le specialità, fuori corso, del secolo decimonono.

Non poteva avvertire quel pubblico, come avvertiamo oggi noi alla lettura, che quella scenografia, assai esteriore, come tutte le scenografie, doveva servire da paravento all'artificio. Aristodemo che è *per tutti* l'uomo che, non richiesto, immolò la figlia, abbandonandola volontariamente, e cioè di propria iniziativa,

alla scure fatal del sacerdote

è oppresso da un orrendo secreto, perché compí la strage con le proprie mani e poi fece scempio del corpo innocente indottovi dalla pietosa menzogna con la quale si era tentato di salvare l' innocente fanciulla. Trascuriamo il postumo scempio e fermiamoci all'uccisione della figlia. Tra l'abbandono « alla scure fatale » e la strage direttamente compiuta c'è veramente — per una coscienza, che diremo moderna, al solito per intenderci — un abisso capace di contenere tutte le lagrime e tutta la disperazione del re dei Messeni?

⁂

All'occasione che determinò il *Galeotto Manfredi* allude l'autore stesso che accenna di aver voluto compiacere le « preghiere di una colta ed amabile donna la quale desiderò di veder sulla scena un fatto domestico ». Ad eccitare il poeta valse anche la visita della « stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato ». Modesta spinta, effimera occasione!

Ma i biografi aggiungono che il Monti fu anche « mosso da certi spiriti in lui destati dalla lettura di Shakespeare ». E il motivo profondo fu peggiore dell'occasione, perché indusse il Monti a una imitazione neppure dissimulata che culmina nel personaggio di Zambrino ricalcato montianamente su Jago. Ne nacque la tragedia della gelosia rovesciata, in confronto dell'« Otello », con una Matilde Bentivoglio che farnetica come un moro in gonnella. E nacque l'obbligo di mettere Galeotto e Matilde alla mercé di Zambrino e delle sue basse trame oltre ogni limite di sopportazione. E perché il tormento del Manfredi fosse qualche cosa di piú dell'uggia e del fastidio procurati dalla querula consorte, ecco il signore faentino preso da scrupoli di coscienza che sono piú da santo che da uomo. Non è forse indotto a rimproverarsi come il piú nero dei delitti l'affetto tuttavia incontaminato che egli nutre per Elisa?

Fosse amore mal nato, osserva il fido Ubaldo, e Galeotto consente, la cosa sarebbe meno grave:

Ma beltade è fatal quando è pudica.

La donna pareggia, se non supera l'uomo:

.... io sento
che in te ogni sguardo è una virtú tradita,
in me un delitto ogni sospiro....

Matilde ha meno scrupoli, e la sua irruenza incosciente si aggrava per il confronto di quei due innamorati dall' introspezione cosí spietata ai propri danni:

.... L' innocenza mia
a pesar mi comincia e d'un delitto
sente il bisogno....

Ma anche da questa che è, senza dubbio, la peggiore delle tragedie di Vincenzo Monti, sí che non ci può essere passatista che ne invochi il ritorno sulle scene, non sarebbe difficile estrarre una quantità considerevole di bellissimi versi, senza bisogno di comprendervi i sei cosí cari a Stendhal che li avrebbe voluti come epigrafe alla sua *Storia della pittura*. « Vedi tutta di guerre e di congiure — Ardere Italia, ecc. ecc. »: breve squarcio che per la suddetta antologia ha il torto imperdonabile di concludersi con un verso e mezzo che sono di Dante e non di Vincenzo Monti.

⁂

La nobiltà e la dignità del verso montiano sembrano aver trovato l'oggetto d'elezione, nel tema romano. Nemmeno il *Caio Gracco* è l'alta opera tragica per la quale si rivelino facoltà nuove, e quindi impensate, di Vincenzo Monti. Si è già accennato che il romano ha troppo di quel generico « principe » a cui andavano le schiette simpatie del poeta. Nella sua generosità, ahimè, cieca e nella inflessibile dirittura che si frange, purtroppo, contro la realtà, piú che un uomo è un programma. Né accanto a lui le figure degli antagonisti o dei familiari acquistano rilievo impreveduto, nemmeno quella di Cornelia. Ma qui la stessa facilità lievemente oratoria del verso montiano si adatta — meglio assai che non si adattasse a dipingere lo strazio intimo di Aristodemo o i contrasti domestici dei signori faentini — a fermare le grandi correnti della vita romana, a chiudere in un verso sempre impeccabile l'atteggiarsi ostile delle fazioni con una grandezza che non è soltanto magniloquenza.

Chi sappia liberarsi dalla inutile malinconia dei paragoni, non odiosi ma fallaci sempre, dovrà riconoscere che in alcune di queste scene pur traendo profitto massimo dai modelli che aveva sott'occhio, il Monti ha saputo conferire alla materia nota un' impronta che è tutta sua. Ad animare queste alte parole ritengo che ancora una volta sia valsa, come elemento essenziale, la intima, profonda sincerità del poeta, il quale quasi rivivendo i fatti presenti nei fati di Roma porta nella rievocazione storica un calore di passione incompatibile con la retorica che declama.

Si ripensi all' invettiva di Cornelia contro il bieco odio di Fulvio, il libertario per eccellenza:

Zelo di libertà, pretesto eterno
d'ogni delitto....

o alla scena magistrale del second' atto che mette a fronte Opimio e Caio Gracco ed anche, segnatamente, al duello verbale tra i due dinanzi al popolo adunato. Basterebbero questi momenti a collocar la tragedia in un grado di gran lunga superiore a quello che non soglia consentirle la male informata opinione pubblica, anche critica e letteraria.

Certo, la maggiore debolezza del *Caio Gracco* — tragedia organica di bell'equilibrio e di effetti non di rado travolgenti — consiste in quei tratti di voluta e impossibile perfezione, — a cui già fu accennato — di cui l'autore si compiacque per il protagonista. Qui si sente l'effimero, il transitorio, il contingente perché piuttosto che una interpretazione, anche libera, del personaggio storico, si avverte la raffigurazione artificiosa di un' idealità politica personale.

Vincenzo Monti che già nell' « Ubaldo » del *Galeotto Manfredi* aveva raffigurato il cortigiano ideale sollecito a un tempo del bene inseparabile del suo signore e del suo paese, sotto le spoglie del grande romano ha voluto rappresentare il sovrano come a lui pareva piú desiderabile e benefico: Sempre rispettoso della legalità e piú tenero dell'altrui diritto che del diritto proprio. E se alcuno si meravigliasse di questo Caio Gracco fatto prototipo di democrazia costituzionale ricordi che la tragedia fu composta dal Monti, esule in Francia per il trionfo della reazione austro-russa in Italia, e però, ospite di una rivoluzione non ancora ben domata dall'uom fatale.

In conclusione, se il giudizio del Parini: « sempre minaccia di cadere con la repentina sublimità dei suoi voli e non cade mai » parrà discutibile, anche applicato al teatro, per quel sublime che è troppo e di troppo, bisognerà pur riconoscere che nella parte negativa — anche per il teatro — c' è del vero. Per ispido e pedantesco che sia il lettore gli riuscirà arduo di avvertire questi precipizî nelle tragedie del Monti. È qui precipizio vale goffaggine. Non si può dire che nel teatro tragico moderno, italiano e non italiano, questo sia un caso comune.

Gaio.

BIBLIOGRAFIE

Tragedie, Poemetti, Liriche.

Un libro prezioso per chi voglia oggi rinfrescar la memoria sull'opera originale del Monti ci è offerto nella « Biblioteca Classica Hoepliana » da un valente discepolo di Michele Scherillo: Gino Francesco Gobbi.

Si apre con una buona prefazione; vien poi l'Aristodemo, preceduto da un breve studio; poi i « Pentimenti dell'Aristodemo », e l'« Esame critico dell'Autore sopra l'Aristodemo ». Seguono i « Poemetti »: la *Bassvilliana* con lunga introduzione e la *Mascheroniana* con altra introduzione, e finalmente le *Liriche*. Non è certo « Tutto Monti » ma ce n'è abbastanza per qualunque persona colta, che abbia già fra i suoi libri l' « Iliade ». Il commento vasto, minuzioso, chiaro agevola di molto la comprensione del testo, massime per quanto riguarda i quattro canti « In morte di Ugo Bassville » e i cinque canti « In morte di Lorenzo Mascheroni » irti — come sono — d'allusioni ad eventi e a personaggi, che non tutti hanno né potrebbero aver familiari. Perché in fondo in fondo il vero carattere, e fors'anche il maggior pregio, dei due poemetti, è proprio quello d'essere scritti sotto l' impressione immediata di avvenimenti contemporanei e di riflettere fedelmente simpatie ed avversioni, che uomini del suo tempo, o d'un tempo da lui non remoto, suscitavano in Vincenzo Monti. Avviene cosí piú volte ch'ei si riscaldi davvero, ch'ei rappresenti con vivezza, e dia a quella sua terzina accenti di rara efficacia, onde meno si avverta il contrasto — che altre volte purtroppo si nota — fra il suono esteriormente dantesco e la non altrettanto dantesca qualità del contenuto.

A questo proposito, anzi, — chi legga il Gobbi — non può non osservare che se d un lato le sue postille dànno molta luce, appaiono dall'altro sproporzionate all' importanza del testo, e di dimensioni e diffusione piú adatta ad un commento su l'Alighieri che non ad un commento su questo suo tardo discepolo. Discepolo, indubbiamente dotato di facoltà mimetiche straordinarie, ma al quale — con tutta la reverenza dovuta al Manzoni — è impossibile riconoscere sul serio *il cuor di Dante* come è impossibile riconoscergli sul serio « del suo duce il canto ». — Secondo noi, invece, il Gobbi — un poco per l'amore che il proprio soggetto suscita sempre in uno studioso, un poco per giusta reazione a denigrazioni eccessive — esagera nell'ammirare e nel lodare, dando al suo libro un carattere lievemente apologetico.

Il quale carattere del resto non disdice affatto oggi, che al Monti si ritorna con l'amore ed il rispetto che gli son dovuti; né — d'altra parte — diminuisce per nulla il valore del commento e delle notizie, sicure e precise, che il Gobbi ci dona con generosità da gran signore.

Bdm.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Monti e la censura toscana.

Basterà un breve cenno a dimostrare che neanche il Monti poté sfuggire alle inesorabili cesoie della censura toscana. La cantica in morte di Ugo Bassville, di cui il tipografo fiorentino Luigi Ciardetti chiedeva di far una nuova edizione, fu nel gennaio del 1824 approvata dal censore di Firenze p. Mauro Bernardini e dal presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, perché si trattava di poesia « conosciuta » e perché le note aggiuntevi erano « innocenti ». Ma, quando, nel marzo successivo, il Ciardetti presentò per l'approvazione la *Mascheroniana*, il Bernardini scrisse al Puccini: « Ora chiede la permissione di stampare la *Mascheroneide*, come in seguito potrà domandare la ristampa delle canzoni patriottiche di questo caldo scrittore. Io crederei che intanto non gli debba esser permessa la stampa di questi canti in lode di Lorenzo Mascheroni. Questa poesia risente delle opinioni affatto democratiche che riscaldavan le teste nel tempo in cui fu scritta. Oltre a ciò i Tedeschi e i Russi sono trattati come barbari, tiranni e nemici d'ogni bene dell' Italia; né giova il dire che si parla dei Tedeschi del 1799. Molte idee e molti tratti possono essere adattati a quelli del 1814 ». E, com'era naturale, il presidente del Buon Governo rimandò a mani vuote il povero editore (1).

Nel dicembre dello stesso anno si concesse a un altro tipografo fiorentino, Vincenzo Batelli, la ristampa delle tragedie del Monti, « articolo noto ed ormai indifferente » (2). Sulla scena però il *Caio Gracco*, tutto spirante odio contro le insidie e le violenze dei demagoghi, dové apparire ben piú pericoloso che alla lettura. Allorché infatti, nel settembre del 1847, la Direzione scenotecnica dell'Associazione filodrammatica nazionale in Firenze desiderò rappresentarlo al Teatro Leopoldo, il nuovo presidente del Buon Governo Giovanni Bologna fece sapere che bisognava stare alle vigenti norme sulla censura teatrale, le quali avevan sempre proibito la recita di quella tragedia (3).

Achille De Rubertis.

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Buon Governo*, 1824, filza 6, n. 100: lettere del censore del 7 gennaio e 15 marzo 1824; f. 10, n. 100, int. 158.

(2) Ivi, f. 6, n. 100: lettera del 27 dicembre 1824.

(3) Ivi, 1847, f. 14, n. 3, int. 77.

Una stroncatura di Francesco De Sanctis.

Il De Sanctis non aveva, ed è naturale che non avesse, alcuna speciale simpatia per il Monti. Ma un'antipatia davvero speciale la sentí per quel famoso *Sermone sulla mitologia* tanto ammirato ai tempi del poeta quando ferveva la lotta tra classici e romantici. Piaceva tanto perché era fatto molto bene. « Un concetto unico gradevolmente variato, giusta proporzione fra le parti, felice introduzione e piú felice ritorno al soggetto occasionale, splendore ed eleganza di forme, facilità e magistero di verso, questo è piú che non richieda la critica classica per porre in cielo una poesia ». Ma il De Sanctis richiedeva molto di piú, che il *Sermone* proprio non gli poteva dare.

In fondo che cos' è quel *Sermone*? Niente altro che « una dissertazione in versi, un ragionamento crudo con bassirilievi mitologici, una regola di poetica preceduta e seguita da esempi ». Non è poesia. « Il vero scompagnato dalle vaghe forme dell'arte non può fare effetto; tale è il concetto ripetuto piú volte in un brevissimo carme, a cui il Monti, perché faccia effetto, dà tutte le Veneri della poesia. Ma ha saputo egli rendere questo concetto poetico, trasfigurare il vero ed idealizzarlo, farlo poesia? Egli ha creduto cha a ciò fare basti ornarlo, illeggiadrirlo di esempi, di paragoni, di favole: e non si è accorto che sotto questa superficie lucente il vero conserva la sua forma scientifica, e che la sua poesia rimane nel fondo un piacevole ragionamento, una leggiadra prosa ».

Leggiadra, sí, ma senza vita. Il Monti nel *Sermone* « affastella tutte le divinità, l'una in coda dell'altra, e con diversi artifizi fa capolino in Olimpo due e tre e quattro volte, e ciascuna volta ci gitta innanzi all'occhio nomi nuovi ».

Ma « non ce ne ha uno solo vivificato dalla sua fantasia; è una processione di frati, che tu hai veduto le cento volte, e che guardi distrattamente, nominando tra gli sbadigli il cappuccio e la sottana e le fibbie. È un repertorio di reminiscenze, una Pompei della mitologia, ma senza l'ammirazione commossa, che accompagna le grandi memorie.... Omero è semplice, perché vede e sente; Monti è freddamente magnifico, perché ricorda, indifferente in mezzo a ricchezze, che egli non si ha procacciate col sudore della fronte. Questa poesia è dunque, contro l' intenzione dell'autore, la fede di morte dell'antica mitologia ».

Ci fosse almeno nel poemetto un filo d' ironia e di caricatura saporita! Ma no « ironia e caricatura non sono armi da Vincenzo Monti; e tolto questo, che altro rimane se non un lamento serio? che fa esclamare al lettore: Questi Dei sono ben morti; quest'arte è ben tramontata! Dunque né il Monti ha saputo vivificare la mitologia, né idealizzare il suo concetto, né usare con qualche felicità l' ironia e la caricatura che doveva essere la Musa di questo sermone. Restano i versi sonanti, la maestà del periodo, e la copia, e la facilita, e l'eleganza, belletti di cadavere. Chi se ne contenta, goda ». È il quinto dei *Nuovi Saggi Critici* di Francesco De Sanctis e s' intitola « Sulla Mitologia — Sermone di Vincenzo Monti alla Marchesa Antonietta Costa ». —

*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna.	L. 300
Mezza »	» 175
Quarto »	» 100
Ottavo »	» 60
Sedicesimo	» 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna.	L. 170
Mezza »	» 90
Quarto »	» 65
Ottavo »	» 35
Sedicesimo	» 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,00
Giorgio Vasari	2,00
Verdi-Wagner	3,00
Pasquale Villari	1,00
Trieste-Trento	1,00
Raffaello da Urbino	2,00
Dante e Firenze	2,00
Antonio Canova	1,00
Alessandro Manzoni	1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927)	1,00
Foscolo . . („ 37 „ „)	1,00

Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi

A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

A.F. BERNARDON.

FTA

IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI

GRADEVOLISSIMO

NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE

IN TUTTE LE FARMACIE

L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2.50 PER BAMBINI

DA 25 COMPRESSE

Sig. prof

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 42. 14 Ottobre 1928.

SOMMARIO

Ricordando Cesare Correnti. (Nel giorno della traslazione della sua salma nel Famedio di Milano), LUCA BELTRAMI. — **Il Cesari e «Le Grazie»,** ANGIOLO ORVIETO. — **Prose varie.** N. Moscardelli - E. Giovannetti - M. Gromo, LUIGI TONELLI. — **Il fosco mistero della spedizione del Messico,** ALBERTO LUMBROSO. — **Marginalia:** *Volci e le sue sorprese.* — *Il contributo dell'Italia agli studi lusitani nell'ultimo cinquantennio.* — *Storia e mito della tradizione di Servio Tullio.* — *L'architettura nella scenografia dei secoli XVII e XVIII.* — *Primi esperimenti di rimboschimento montano in Tripolitania.* — *L'ultima intervista con Tolstoi.* — *L'astronomo P. Angelo Secchi.* — *Un poema senza poeta.* — **Bibliografie:** La ristampa di *Firenze Vecchia,* X. — **Commenti e frammenti:** Un grande interprete dimenticato del «burbero benefico», CESARE MUSATTI.

Ricordando Cesare Correnti

(Nel giorno della traslazione della sua salma nel Famedio di Milano)

Lo vidi per la prima volta nell'aprile 1878, allorquando si recò a Parigi come Commissario della Sezione italiana all' Esposizione Universale di quell'anno: lo conobbi, avendo egli condotto con sé, come segretario particolare, l' ingegnere Alessandro Seismit-Doda — figlio dell'allora ministro delle Finanze — del quale ero stato condiscepolo al Politecnico di Milano. Mi trovavo a Parigi da un anno e mezzo, cosicché nelle ore di libertà mi recavo alla sede del Commissariato, Rue Galilée, per fargli da guida nelle visite della città: di qui la presentazione mia al Correnti. A dire il vero, avevo provato quasi una delusione, rispetto alla figura marziale che mi ero composto nella mente, leggendo e ricordando gli scritti patriottici fra il 1840 e il 1859, intesi ed affrettare quella liberazione di Milano dallo straniero, che è per me uno dei piú cari ricordi d' infanzia: vedevo invece una persona piuttosto piccola, grassoccia, dalla capigliatura spiovente, una figura direi quasi borghese, se dall'occhio turgido non si fosse sprigionato, a tratti, uno sguardo vivace, indagatore, Ciò che mi sorprendeva maggiormente, era una certa stanchezza fisica e morale, che si accompagnava ad ogni sua mossa, ad ogni sua frase: e la stanchezza si risolveva la sera in una facile sonnolenza.

— Locatelli! diceva il Correnti rivolgendomi la parola — ed io piú volte dovetti richiamargli che tale non era il mio nome — come si trova fra questi francesi, lei che sta per diventare parigino?

— Benissimo, — rispondevo. — Sebbene straniero, sono sotto-ispettore ai lavori di ricostruzione dell' Hôtel-de-Ville: ed anche ho la carta di servizio per i lavori dell' Esposizione....

E qui le palpebre appesantite del Correnti si sollevarono, per lasciar passare il lampo di uno sguardo, non solo indagatore, ma sdegnoso.

— E allora, — mi chiese, — perché non ha protestato, vedendo che fra le statue colossali delle varie nazioni, decoranti la fronte dell' Esposizione, quella dell' Italia è priva della corona?

Tacqui, pensando che veramente la protesta sarebbe stata di spettanza del Commissario, ed avrebbe potuto riuscire efficace, se fatta non alla vigilia dell' inaugurazione.

Questa cerimonia si svolse il 1º maggio, sulla spianata del Trocadero dominante il Campo di Marte invaso dall' Esposizione. Mac-Mahon, nella grande uniforme di maresciallo, coll'abituale espressione melanconica, lo sguardo inerte, si rassegnò alla sfilata dei discorsi: poi si mosse, in corteo, per visitare le sezioni, o meglio passarne in rivista le svariate e variopinte facciate: essendo il tragitto in sensibile discesa sino al ponte sulla Senna, il corteo prese una andatura che il Correnti non poté assecondare: un poco di disordine, inevitabile in simili circostanze, contribuí a tagliar fuori dal corteo il nostro commissario, che trafelato giunse appena in tempo per ossequiare il Presidente della repubblica, davanti la sezione italiana.

⁂

Una sera, recatomi dall'amico Alessandro, notai un insolito movimento nella sala da pranzo del Correnti: alle ore dieci di quella sera, il Presidente Mac-Mahon avrebbe ricevuto all' Eliseo tutte le autorità, assieme ai commissari delle nazioni espositrici. Consumato il sempre frugale pranzo, il Correnti si attardava nella sua poltroncina, già in procinto di assopirsi. Vedendomi, disse: — Locatelli, no, Beltrami, veda in quale condizione mi trovo! Infatti, l'amico Alessandro e i famigliari si affacendavano intorno a lui, per adattargli le decorazioni, i collari le fascie, tutto l'armamentario per il ricevimento ufficiale: fra le varie decorazioni che lo opprimevano, il Correnti mi additava quella della rosa, non ricordo se del Portogallo o del Brasile, per la quale dimostrava una speciale simpatia. Come fu bene allestito, cosí da richiamare la Madonna di Loreto, i famigliari lo decisero ad alzarsi; passandomi vicino, egli disse: — Beltrami, venga con me; potrà fare un buon tratto di strada nella mia vettura. Sul momento non pensai alla imprudenza di accettare l' invito: ma quando fui nel vestibolo, e da una parte il portiere mi passò il modesto e borghese cappello di paglia, dall'altra vidi il *landau* a due cavalli, col funzionario che i turchi chiamano dragomanno, seduto di fianco al cocchiere, esitai a mettere il piede sul predellino.

— Salga, presto! — disse il Correnti.

La vettura partí di buon trotto. Vicino a tanto scintillío di chincaglieria onoraria, coll'anzidetta paglietta vergognosamente serrata fra le mani, pensavo allo scampo che avrei potuto trovare nel non breve tragitto: fatalmente, quando già cominciava a preoccuparmi la curiosità del pubblico che gremiva le strade adiacenti all' Eliseo, il doppio cordone di truppa disposto lungo la Rue S.t Honoré tolse ogni possibilità di scappatoia. La vettura, fra lo squillar delle trombe e il *portez-armes* del picchetto di guardia, infilò il grande arco d' ingresso dell' Eliseo, e fatto il mezzo giro dell'ampio cortile, si arrestò davanti la scalinata di onore, sfolgorante di luce. Cesare Correnti, sceso coll'aiuto del suo funzionario, mi disse: — Ed ora, tenga la carrozza a sua disposizione sino a mezzanotte, quando dovrà venire a riprendermi.

Compiuto l'altro mezzo giro, la vettura ripassò davanti alla guardia, che ripeté il *portez-armes*, questa volta dedicato soltanto alla mia persona, e alla paglietta colla quale mi trovai in obbligo di ricambiare il saluto militare. Al cocchiere che mi scrutava collo sguardo per sapere dove volessi andare, dissi semplicemente: — Fate i boulevards! — Era una indicazione alquanto vaga, perché dalla Rue S.t Honoré, prendendo il piú vicino dei boulevards, quello della Maddalena, si arriva sino alla Place des Nations: come a dire circa otto chilometri di scarrozzamento: ma per uno studente delle belle arti, dimorante al Quartiere latino, quella era veramente l'occasione favorevole per darsi l'aria di gran signore, in cappello di paglia e in landau.

Alla Place des Nations, nuova investigazione del cocchiere: dove andare?

— Andate al Quartiere latino, rue Cujas! — come a dire, altri sei chilometri di spasso.

Nella rue Cujas, vecchia strada, oggi quasi scomparsa per ampliare la Sorbona, vi era una birreria frequentata da varî giovani ungheresi, miei compagni alla Scuola di belle arti. Il landau s' inoltra nella ripida, semibuia viuzza e si arresta, conforme alle mie istruzioni, davanti la birreria. Entro, e alla servente della tavola dove ero sicuro di trovare i miei amici Nendtvic, Navarski, Pollak, ed altri, dico: — Portate una birra al mio cocchiere!

La servente ritorna poco dopo, colla birra, per dirmi che non vi erano vetture nella via.

— Come, non vi è il mio landau a due cavalli? Dite al cocchiere che, dopo la birra, può andarsene.

Sorpresa, non solo della servente, ma dei compagni.

⁂

La conoscenza di Cesare Correnti mi offriva, due anni dopo, l'occasione e il modo di avere da lui, per non dire strappare a lui un breve scritto, che se non fu l'ultimo, doveva essere uno degli ultimi suoi. Si avvicinava l'Esposizione nazionale di Milano indetta per il maggio 1881, e il gruppo dei giovani scrittori, fondatori della rivista *Vita Nuova* — che aveva vissuto un pajo d'anni di baldoria letteraria — intendeva di pubblicare per quella circostanza, un volume dedicato a *Milano e suoi dintorni.* Mi ero impegnato, non solo ad illustrare il volume, ma a procurare uno scritto del Correnti: poiché allora l'esser giovani e scapigliati non impediva di ricordarsi dei vecchi. Per avere l'articolo, che si sarebbe desiderato di mettere in testa agli altri, si dovette vincere, colla insistenza, la scusabile pigrizia dello scrittore, cosicché giunse appena in tempo per essere messo in coda, col titolo di Palinodia, di cui aveva il Correnti trovato lo spunto nelle nostre bozze inviategli a Roma per ricordare la promessa. Quello scritto coronò degnamente le nostre «monellerie» come il Correnti definiva i nostri articoli, pieni di giovanile audacia innovatrice: tanto ch'egli volle richiamarci il canto del matricolino di Goethe:

«*Onnivivente gioventù! non v'era*
Prima di noi, che il sordomuto inverno:
Sol con noi incominciò la primavera».

Illusione ottica, che si ripete regolarmente, di generazione in generazione. La chiusa dello scritto era un mònito che Cesare Correnti aveva lanciato a Milano, quando brandiva la penna come una spada; ed egli lo rievocava, scusandosi «già tanto e tanto, nessuno piú si ricorda, né della sentinella morta, né del libro perduto»:

Diceva quel mònito: «Milano, madre mia, «tu non hai fiume che ti lavi, e se non resti «la piú civile, diventerai presto la piú villana delle città: non sei consolata da «vaghi prospetti e sublimi orizzonti, e però «se non ti conserverai il santuario delle arti «belle, se non sarai un ateneo di buoni «studi, se non ti farai officina di sapienti «industrie, diventerai un cascinale celtico, «soffocato dalle siepaglie e dagli spineti: «se non serberai la fiamma delle grandi tra- «dizioni e dei grandi sagrifizi, le nebbie «della bassa pianura ti filtreranno nelle mi- «dolla, ti annacqueranno il cervello. Mi- «lano, madre mia, guai a te, se non ti in- «coroni di virtú!».

⁂

Sei anni piú tardi, il mio condiscepolo Alessandro si fidanzava con una gentile signorina genovese, della famiglia Benedetti in antica relazione colla famiglia Seismit-Doda. Lo sposo mi volle a testimonio delle nozze, assieme al Correnti. La mattina fissata per la cerimonia, Correnti ed io ci presentammo al pro-sindaco marchese Vivaldi-Pasqua, e dopo i soliti convenevoli, fummo introdotti nella camera del segretario che doveva preparare il verbale colle generalità dei due testimoni. L' impiegato non aveva, a dire il vero, un'aria molto sveglia: consultò l' inchiostro, provò la penna, strofinò il foglio del registro: poi, col tono stanco di chi si adatta ad abusate formalità, si rivolse dapprima al Correnti, essendo àbbastanza evidente l'età sua maggiore della mia.

— Favorisca il suo nome.

— Cesare Correnti.

— Nato a....?

— Milano.

L'impiegato, deponendo la penna esclamò: ma non si può essere testimoni, se non si è nati a Genova!

— Basta la notorietà, dice la legge, — replicò il Correnti sbuffando, e dardeggiando l' impiegato con uno dei suoi sguardi sdegnosi. L' impiegato si strinse fra le spalle, come per dire: E che ne so io della di lei notorietà?

Allora vidi il Correnti alzarsi ed avvicinarsi allo scrittoio con una vivacità insolita. Ritto davanti all' impiegato, ad alta voce intimò:

— Scriva! Cesare Correnti, Primo Segretario di S. Maestà il Re d' Italia, Gran Maestro dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro, ex-Ministro e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, già Segretario del Governo Provvisorio di Lombardia, Deputato ecc. ecc.

Ad ognuno dei titoli, l' impiegato, che aveva riafferrato rapidamente la penna, abbassava sempre piú la testa, sino a toccare col naso il verbale, quasi schiacciato da quella valanga di notorietà insospettata. Il Correnti ebbe forse pietà di lui: guai se si fosse impegnato nell'elenco delle onorificenze, decorazioni, ecc.!

Intanto, io non sapevo se sorridere, o rabbujarmi: pensavo alla mia condizione di non esser nato trentun'anni innanzi a Genova, con una notorietà di quinto grado di fronte a quella del mio collega, e cercavo di raggranellare nella mente i titoli di assessore del Comune di Milano, professore e consigliere dell'Accademia di Belle Arti, professore al Politecnico di Milano, R. Delegato alla conservazione dei monumenti della Lombardia: insomma mi lusingavo che, in caso disperato, avrei potuto anch' io inculcare un poco della mia notorietà al segretario. Richiesto del nome, premisi che non potevo essere testimonio, non essendo genovese.

— Basta! Basta! — interruppe l' impiegato, quasi per dire: chiunque tu sii, ti accetto senz'altro, per evitare un'altra valanga di generalità. L' incidente, che sùbito noto, procurò una lavata di testa del pro-sindaco al povero impiegato ammutolito, ebbe una coda. Compiute le formalità preliminari, si passò nella grande sala gremita di pubblico. Il pro-sindaco celebrò il matrimonio, dopo di che il segretario, rimessosi alquanto, si accinse a leggere il verbale: come venne alle generalità dei testimoni, non so se avendo ancora nelle orecchie il tono vibrante del Correnti nel dare le sue, oppure per malizioso proposito, lesse con rinforzata voce, e con ostentata gravità i numerosi titoli che aveva dovuto registrare. A un certo punto della lettura, si levarono dalla massa del pubblico degli oh! di sorpresa per quella insolita litania, e non mancò qualche basta! Un ah! di soddisfazione coronò la fine della lettura.

⁂

Rividi Cesare Correnti qualche mese prima della sua morte, seduto, quasi immobilizzato, davanti ad uno scrittojo vedovo di carte, nella penombra della grande sala del Magistero dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro: e osservando quella bella testa leonina, dall'espressione bonaria ed assopita ad un tempo, pensavo agli anni migliori della sua vita battagliera colla penna e colla parola, educatore, artista nel pensiero: ricordavo come quell'alta *sine-cura*, per cui poteva trascorrere in quell'ambiente gli ultimi suoi anni, gli fosse stata lungamente rinfacciata come rimunerazione della condotta tenuta nella famosa seduta del 18 marzo 1876, che generò la crisi per cui il Governo passò nelle mani della Sinistra; mentre in realtà, ex-ministro e piú che sessantenne di una vita operosa ed agitata negli anni giovanili, onesta sempre, animata costantemente da nobili ideali di italianità, era pur doveroso che alle tante benemerenze, seguisse il meritato riposo.

Milano non tardò a volere il ricordo di Cesare Correnti, in capo alla via nella quale egli nacque nel 1815, ed oggi porta il suo nome. Nell'affidare l'esecuzione del suo busto in bronzo allo scultore Secchi — opera che oggi può onorarsi di appartenere all'ottocento — era mio intendimento che al busto formasse sfondo la Pusterla dei Fabbri, invano da me difesa a spada tratta: la figura bonaria, pensosa del buon cittadino, avrebbe campeggiato sul rudero medievale, invaso e circondato di verde. Ma gli «immemori ed indotti» — secondo una delle rare buone definizioni di Carlo Romussi — vollero distrutta, senza alcuna esigenza di viabilità, la testimonianza del Comune ribelle alla dominazione straniera, per lasciare quel bronzo isolato, quasi sperduto nel largo di un crocevia insignificante, stretto fra i pochi metri quadrati di verde, che il popolino ha battezzato la tomba del gigante.

Luca Beltrami.

Il Cesari e *Le Grazie*

Nell'anno 1808 l'Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti» di Livorno aveva proposto e messo a concorso il tema seguente: «Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana: indicare le cause, che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi acconci per impedirla». — Il 14 dicembre 1809 l'Accademia coronava la «Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana» del P. Antonio Cesari di Verona.

Il Padre Cesari, attenendosi strettamente al tema, aveva scritto «il determinare lo stato presente della lingua italiana è un diffinire (se mal non mi avviso) se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorí.... E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè fermare il secol d'oro del parlar nostro, dal consenso universale de' dotti riconosciuto».

Ma codesto *diffinir e mettere in sodo* si riduceva in pratica ad affermare, senza prove; 1º) che fra' parlari sbocciati dalla corruzione del latino il solo toscano ebbe il privilegio di nascere «bello e formato, soave, regolato, gentile»; 2º) che la perfezion sua il toscano la toccò nel sec. XIV, quando tutti «parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro».

Né — secondo il Cesari — si può in alcun modo consentire col Muratori, che preferisce il Cinquecento e sostiene che il Trecento difettava d'éloquenza. Come? E il Petrarca, e il Boccaccio e Dante? E massime su Dante insiste con osservazioni notevoli, se si pensa che le faceva nel 1808 quando gli studi danteschi languivano e la critica del Foscolo era di là da venire. «La frescura si sente nelle parole» osserva egli graziosamente a proposito «dei ruscelletti che dai verdi colli — del Casentin discendon giuso in Arno»; ed illustra non senza efficacia l'episodio di Farinata descritto dal poeta «con due versi che s' innalzano al pari della figura»; (*Ed ei s'ergea col petto e con la fronte*) e l'altro di Capaneo, che «vomita le superbe bestemmie in una foga di ben nove versi a corso lanciato, senza un fiatar di mezzo» (*Se Giove stanchi il suo fabbro,* ecc.).

Se dunque la lingua toscana del Trecento è la perfetta lingua italiana, ne conseguita che lo stato presente di quest'ultima è ben triste per la «molta licenza in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità, prese singolarmente dalla lingua franzese.... per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello scrittore». Esempi? Il Cesari ne offre in copia dall'*energizzato* al *realizzare* dall'*esaltare la sensibilità* al *caratterizzare alcuno* con lo stesso procedimento ripreso piú tardi dai Fanfani, dagli Arlia, dai Fornaciari e dai Rigutini di ieri; ed applicato oggi con modi ed intenti diversi da quell'Attilio Frescura, la cui arguta operetta sul «Meccano del parlare e dello scrivere» è in pochi mesi meritamente arrivata alla seconda edizione. — Eh no! dice l' ottimo pedante veronese, bisogna fermarsi: la china è pericolosa; convien tornare agli antichi, studiarli, e imitarli. Non perché altri «cosí facendo diventi scimia dei suoi maestri». Ché anzi «l' imitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo, da esser da noi concotto, e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d' immaginar proprio nostro». Non è giusto? E non è detto bene?

⁂

Ma di cose giuste e dette bene non v' ha penuria nell'operetta dell'abate Cesari; la quale verso la fine propone anche i mezzi per fermare ed impedire il decadimento della lingua. I rimedi si debbono apprestar nella scuola; tocca al maestro di curare e di guarire i giovani, al maestro che prendendo ad esporre «o una novella del Boccaccio, o alcun luogo di qual siasi l'uno degli altri da me accennati, venga loro tritamente mostrando le bellezze, le proprietà, le grazie di quella lingua, le vaghe forme, le figure, i traslati, l'uso delle particelle, la diversità degli usi della medesima voce, le varie accompagnature, e tutti quegli innumerabili atti, che prendono le voci in diversi costrutti, che se ne formano; e tutte l'altre cose senza numero, che son da notare, o per rispetto di proprietà, o di metafora, o di giacitura, o d'altra qualità e bellezza, che tutte da un uomo in questa lingua profondo, debbono essere osservate e fatte notare a' suoi allievi; in ispezieltà mettendole a paragone co' modi fievoli, diluti, crudi o sdolcinati e cascanti, onde i moderni dissero, ovvero avrebbono detta la cosa medesima; che l'ombra dà gran risalto alla luce de' chiari». — O non par proprio la descrizione antecipata della scuola napoletana di Basilio Puoti, quale con tanta vivezza ce l' ha dipinta Francesco De Sanctis in un suo saggio famoso e nel frammento autobiografico pubblicato dal Villari? Probabilmente il Puoti — maestro nato — ricevette impulso e ispirazione da queste e da quelle altre pagine del Cesari, là dove egli con fine intuito didattico esponeva quel «cotal *suo* trovato, che assai felicemente *gli* riuscí» — Proponeva, cioè, d' insegnare ai fanciulli l' italiano con l' «ajuto d'un'altra lingua loro già nota» cioè «facendo che tutto il loro studiar nella lingua, fosse un tradurre dal dialetto lor naturale».

Un tale esercizio deve «a' fanciulli apportare quel vantaggio, che ad un forestiere, andando per un paese a lui nuovo, l'avere uno pratico de' luoghi, che vel conducesse, con questa gran differenza; che per la lingua toscana, la scorta del fanciullo è il fanciullo medesimo, cioè la sua medesima scienza del nativo dialetto, nella quale egli è praticissimo; sicché, imparato ben prima a mutar le parole, la forza del parlare, il valor del costrutto, e la significazione de' modi, figure e maniere, che formano il linguaggio, gliele dà sottosopra la sua lingua medesima ch'egli sa».

Giusto: e non si fa cosí oggi? O in qual altro modo s' insegna l' italiano ai bambini che non son nati in Toscana? — Il Padre Cesari è stato davvero un precursore intelligente.

Una volta messosi sulla via dei concorsi e preso gusto a vincere, Antonio Cesari composto dopo la *Dissertazione* il dialogo «Le Grazie», guadagnò con esso un altro premio ad un altro concorso bandito da Napoleone e giudicato nel 1810 da una commissione di sei, deputati della Crusca.

«Le Grazie» — che ricordano «Le prose della volgar lingua» del Bembo — son dialogo piú nella forma esteriore che nella sostanza, privo di qualsiasi drammaticità, che nulla ci dice dell' intima natura e del carattere degli interlocutori. A sostituirli codesti cinque interlocutori con altrettante lettere dell'alfabeto A. B. C. D. E. sarebbe proprio lo stesso. Piú che dialogo «Le Grazie» son dunque un trattatello dialogato: il cui fondamento sta sul medesimo assioma letterario su cui riposa la *Dissertazione*: che essendo il trecento il secol d'oro della nostra lingua, al trecento convien che ritorni devotamente chiunque voglia scrivere in puro italiano. Anche qui come nella *Disserta-*

zione felici e numerose citazioni di Dante, ammirato con intelligente fervore; anche qui l'esempio dei Latini e massime di Cicerone posto innanzi del continuo a riprova e conferma delle teorie retoriche sostenute dal Cesari; anche qui rimproveri acerbissimi a tutti coloro, che per ignoranza od ignavia, e con la scusa del rammodernare, guastano, offuscano, imbarbariscono la nostra bellissima lingua.

Ma il proprio argomento del libro — sono — come dice il titolo — *le grazie* di essa lingua, le sue piú squisite eleganze. Delle quali i cinque interlocutori hanno a memoria tal copia, che il Mazzoni giudica con un sorriso « mirabile » codesta loro memoria. — Paiono gl' interlocutori cinque accademici dell'antica Crusca — intenti a rileggere schede per compilare il Vocabolario: e il trattatello, per una gran parte, ha l'aria d' un avviamento all' uso di tal Vocabolario, con questo vantaggio — chi lo legga oggi — che il Vocabolario s' è fermato alla lettera O, mentre, con le grazie dei verbi, il Cesari se non alla zeta, al V almeno ci arriva.

⁂

Quale può essere oggi — nel primo centenario della morte — il nostro atteggiamento di fronte alle teorie del padre Cesari? — Innanzi tutto un atteggiamento di rispetto, di consenso e di simpatia per l' italianissimo ardore che, in tutti i suoi scritti di retorica circolando, li riscalda e li avviva.

Poi il riconoscimento che quelle sue teorie erano reazione non pur legittima ma necessaria alle opposte esagerazioni del Cesarotti e alla dannosa licenza da lui fomentata. Sicché un cotale Padovano, ben fustigato dal Cesari, non s'era peritato di scrivere, spropositando non so se piú nelle idee o nelle parole: « Non isdegni la lingua italiana di attinger talora dalla franzese nuove espressioni ai suoi vocaboli, nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed impinguare e fortificare il fraseggiamento e lo stile con una maggior gravità e succosità di pensieri e di soccorso ». Figuratevi il Cesari! « Poffar il mondo! È egli costui, tedesco, franzese o inghilese? » e avanti a questa maniera.

Ma eccessive, e quanto! — erano anche le teorie del Cesari, e chi le avesse senz'altro accettate « poffar il mondo, io metterei pegno che avvezzato già a questo lecco e' sarebbe stato vago di scrivere non altrimenti da quello che il Cesari allora ». Perché piú tardi si moderò assai, come si vede da altre sue scritture, quali *Le bellezze di Dante* (1824) e come uno studioso davvero benemerito, Giuseppe Guidetti, ha chiaramente dimostrato. — Si moderò e si sveltí, liberandosi da certe affettazioni e da tediosi arcaismi, ed aprendo cosí la via a quegli scrittori « purgati » — tipo Fornaciari padre e figlio — che, essendo nati toscani, avevano da natura e dalla balia ciò che al veronese mancava: il senso sicuro della lingua toscana vivente.

Àngiolo Orvieto.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

T. PALAMENGHI-CRISPI
L' Italia Coloniale e Francesco Crispi
(Con documenti dell'Archivio Crispi)
Vol. in-8 L. 35.—

UGO OJETTI
COSE VISTE
QUARTO TOMO
Vol. in-16 L. 12.—

C. GIORGIERI-CONTRI
ARGILLA
ROMANZO
Vol. in-16 L. 12.—

EGISTO ROGGERO
NAO-NE
ROMANZO DI MARE
Vol. in-16 L. 12.—

MASSIMO GORKI
Racconti del '22-'24
VERSIONE DIRETTA DAL RUSSO
DI ERME CADEI
Vol. in-16 L. 12.—

PROSE VARIE

N. Moscardelli - E. Giovannetti - M. Gromo

Il titolo di quest'articolo significa che dedicherò la mia solita rubríca, oggi, a libri singolari e assai differenti tra loro.

Libri « d'eccezione »? — Il termine è passato ormai, dal vocabolario dei cenacoli, o « *chapelles* », a quello degli editori; i quali, naturalmente, se ne servono, non in senso apologetico, come poteva essere in origine, bensí cortesemente e dissimulatamente ironico, quasi per indicare un'opera che non sia né carne né pesce, e però destinata presso il gran pubblico — quello che solo conta per gli editori — a un dignitoso insuccesso. Ma, prendendo il termine nel suo significato letterale, e togliendogli il contenuto ammirativo degli uni, ed ironico degli altri, esso potrebbe essere adatto per stabilire una certa relazione tra i libri, pur differentissimi tra loro, di cui sto per parlare, e però a giustificare, in un certo senso, il raccostamento. In realtà, si tratta di libri artisticamente assai interessanti, che sarebbe un vero peccato trascurare, per il semplice fatto che non rientrano nelle solite caselle letterarie: romanzo, novella, racconto, ecc.

Veramente, *La città dei suicidi* di Nicola Moscardelli (Ed. Vecchioni, Aquila) porta per sottotitolo « Visioni e racconti »; se non che, i « racconti » che costituiscono la seconda parte del libro, non sono precisamente tali, e in sostanza, non differiscono dalle « visioni » della prima. Di fatto, questo scrittore, cosí personale e cosí nobilmente sdegnoso di facile popolarità, ci si presenta, con la sua dozzina di volumi, appunto come un visionario lirico, incapace d'uscire dal proprio *io*, per creare anime e personaggi avversi o diversi, capacissimo di esprimere quello che sente, con rara potenza. Ma quello che sente, è, di solito, cosí triste e angoscioso, e, nonostante la ricchezza d' immagini e variazioni, cosí sostanzialmente monotono, che si comprende come il gran pubblico non l'ami eccessivamente.

A parte il pubblico, mi pare che la critica dovrebbe seguire piú attentamente il Moscardelli, nonostante i suoi temi poco simpatici e poco allettanti, nonostante le sue insistenze, le sue prolissità, e diciamo pure ripetizioni; giacché egli è fra i pochissimi scrittori, giovani o non giovani, che abbiano veramente qualcosa da dire, ed esercitino l'attività letteraria con un senso di necessità; fra i pochi, che perseguano la loro via, senza voltarsi a destra o a sinistra, avendo ben fissa in mente la mèta.

Per conto mio, aprendo il nuovo libro del Moscardelli, dopo un lungo intervallo, sono stato sorpreso da un progresso stilistico notevole: una maggiore compattezza, una piú viva e robusta organicità, e soprattutto, una migliore aderenza fra oggetto ed immagine. In altri libri dello stesso scrittore, s'aveva spesso l' impressione come di alberi spogli, a cui si fossero legati, con lavoro freddamente cerebrale, dei fiori di carta; in questo, l' immagine sboccia sovente (non dico sempre) come un vero e proprio fiore alla vetta del ramo; e l'arte, naturalmente, ne guadagna senza paragone.

Queste « visioni » riguardano in prevalenza la Città: la città enorme, soffocante, ossessionante, tentacolare, un po' alla guisa del Verhaeren, in opposizione alla campagna, dolce, libera, riposante, direi quasi bucolica e pascoliana. E il sentimento che le fa vibrare, è l'odio, da una parte, la nostalgia, dall'altra; col sottinteso pensiero che la civiltà moderna, di cui appunto la grande città d'oggi è simbolo e realizzazione, sia orrenda e mostruosa, nella sua disumana meccanizzazione, e ci porti fatalmente alla disperazione e a un vero e proprio, inconsapevole suicidio.

Lasciamo stare il pensiero, della cui minore o maggiore verità non occorre parlare in sede d'arte. Ciò che importa, è riconoscere che l'orrore per la città moderna — quella, insomma, dei grattacieli, delle ferrovie aeree e sotterranee, delle immense maree di folla e di veicoli, in strade geometriche e innominate — non è, in Moscardelli, di derivazione letteraria, allo stesso modo che non è retorico e libresco il suo nostalgico amore per la vita semplice e agreste, per i paesaggi colorati e brillanti, per l' infinita natura che inalza e dilata lo spirito. Si sente, al contrario, che lo scrittore soffre realmente di quell'orrore e di quella nostalgia, come per una sua personale avventura, per un suo personale destino; e che insomma, non per nulla, è nato in un borgo del tradizionale, coloratissimo e magnifico Abruzzo, e vive tuttavia fra i falansterî d'una metropoli...

Certo, queste « visioni » sono cosí lugubri, da sembrare non di rado morbose, e talvolta veri e proprî incubi, come in « Memorie di viaggio »; e gli uomini che le popolano, cosí disperati e maledetti, da parere immagini atroci d'allucinazione e follia, come ne « Le scarpe usate », « Il signore del sabato », « Santificare le feste », « La felicità ». Eppure, se codesta è arte *nevrastenica*, bisogna confessare che è fin troppo sincera, corrispondendo non soltanto a stati d'animo particolari allo scrittore — il che basterebbe —, bensí a stati d'animo assai diffusi, specialmente tra gl' intellettuali di oggi, esagitati o depressi, scontenti di tutti e di tutto, con un senso d'universale squallore, quasi che, schiacciati da un enorme, improbo lavoro, ne sentissero la tremenda, definitiva vanità. Perciò, nel suo pessimismo malaticcio, è arte rappresentativa, che, per certi lati, può anche far pensare a un'ultima propaggine del pessimismo leopardiano: specialmente là, dove si tenta di far comprendere e sentire la tragedia umana e cosmica, mediante la rappresentazione di fatti, apparentemente o relativamente di minima importanza. Valga d'esempio « Il re delle formiche».

Ma la gemma di questo volume è « La Madonna dei grattacieli », dove la nostalgia della patria lontana si fonde mirabilmente con l'orrore della città americana, nel racconto d'operai italiani, sradicati dalla loro terra, i quali un giorno, sotto lo stupore dei grattacieli, portano in giro, tra i canti e le fisarmoniche paesane, la *loro* Madonna.

Ho detto « racconto »; ma si tratta ben piuttosto d'una lirica. Gira e rigira, Moscardelli non può cantare che la sua immedicabile malinconia...

⁂

Un curiosissimo libretto è *Quand'amai la prima volta* di Eugenio Giovannetti (Ed. Treves, Milano), e, se veramente autentiche fossero queste « confessioni dei piú illustri contemporanei », esulerebbero dal campo dell'arte, per costituire un semplice *dossier* documentario.

Se non che, si tratta evidentemente d'una elegante, innocente mistificazione, quasi tutte queste « confessioni » essendo in realtà ritratti di personalità insigni, còlte fantasticamente nel momento del « primo amore », dato e concesso che questo momento sia il piú sincero e il piú intimamente rivelatore; ritratti, in altri termini, che sintetizzano e pongono in rilievo le caratteristiche di tutta una vita, di tutta un'arte, di tutta una filosofia, nel brevissimo racconto, quasi sempre immaginario, della prima puerile predilezione.

Da ciò s' intende facilmente l'origine cerebrale, o per dir piú correttamente, *critica*, delle prose del Giovannetti; ma, nello stesso tempo, la possibilità ch'esse diventino arte, quando la fantasia, pur partendo da un giudizio sintetico critico, si libri a volo come affatto indipendente da esso, o almeno non gravata da esso, come un uccellino da un piombo.

Ora non dirò che questo avvenga sempre; spesso anzi è troppo evidente la *ficelle*, il meccanismo esteriore dell' invenzione: come quando, p. es., per Lloyd George, si vuole a tutt' i costi giungere alla battuta finale: « No, no: come tenore, tu non sei che un calcolatore » e viceversa; o per Wells, si vuole illustrare la *boutade* conclusiva: « Ed ecco perché io viaggio sempre dalla terra alle stelle ». E cosí dicasi per Kipling, potente rappresentatore di animali; per Shaw, la cui debolezza sarebbe la sua ingenerosità; e per altri.

Ma talvolta la fantasia riesce veramente a volare, quasi dimenticandosi, per via, dello scopo subordinato, a cui vorrebbe guidarla lo scrittore; e in tal caso, nascono raccontini, episodî, e piccoli ritratti, davvero deliziosi. Cosí, per Tagore, la sua sensualità, il suo sogno, e.... la sua spilorceria; per Ford, e la sua indomabile costanza; per M.me Curie, e il suo radio meraviglioso. Cosí, e meglio che ogni altra volta, per Giacomo Puccini, con le sue fragole, mangiate da bambino, golosamente, sulla trepida mano d'una giovane suora; e per Marconi, con quella telegrafia senza fili, davvero musicale nella gola dell'uccellino, onde, in un certo periodo dell'adolescenza, egli riusciva a conoscere se il babbo della piccola innamorata fosse, o no, in casa...

In molti di questi ritratti è una garbata punta di satira, di caricatura, o piuttosto d'umorismo, che certo non sorprende nel noto autore del gustosissimo *Satyricon*. Cosí, nel caso del Bergson, quell'episodio della conserva di lampone, il cui dono, veramente unico nella storia del suo candido, sensuale egoismo, salva il filosofo dalla tetraggine dell'eterno ritorno ciclico, e gli ridona il senso della deliziosa originalità creatrice. — Umorismo, questo del Giovannetti, che di solito non è di parola, ma di sostanza, colpendo e rilevando qualche caratteristica di una personalità, d'una teoria, d'un'arte, d'una qualsiasi importante attività, e che però è anche prova, implicitamente, d'acume critico.

Da tutto ciò s' intende a quale preparatissimo pubblico una tale operetta si rivolga, e come possa essere gustata da pochi, nonostante quella conclusione, che, come se veramente si trattasse d'una severa inchiesta sul « primo amore », vorrebbe dare al libro un significato sentimentale, alla portata di tutti.

Ma, in fondo, che importa?

⁂

Il Giovannetti ha un suo modo di scrivere, secco e talvolta scarno, ma preciso, limpido, italiánissimo. Mario Gromo, nome nuovo di scrittore, che primamente si affaccia alla ribalta letteraria con questa *Guida sentimentale* (Ed. Ribet. Torino), pur senza la lunga esperienza letteraria dell'altro, dimostra virtú stilistiche di asciuttezza e densità, veramente notevoli.

Mi spiace di essere giunto alla fine della mia rubríca, e non potermi intrattenere minutamente su questo libro, che pur lo meriterebbe, nonostante certe leziosità, ereditate dal Gozzano meno encomiabile, o piuttosto dalla predilezione, un po' decadente, per le vecchie stampe, le vecchie tradizioni, e il mondo ormai oltrepassato della Torino di cinquant'anni o cent'anni fa.

Esso, infatti ci presenta una galleria di tipi e *macchiette* torinesi, sulla cui fedeltà lascio responsabile l'Autore, ma che certamente, in se stessi, sono felicemente disegnati: con gusto, misura, icasticità. Piú delle figurine dei « Salotti », appaiono vive quelle dei « Portici »; piú dei vecchi dei « Caffè », i giovani degl' « Imbarchi »: — il che significa che lo scrittore sente in modo speciale la vita del suo tempo, e il suo umorismo è di natura piú generosa, che non voglia sembrare.

Se il Gromo mi permette un consiglio, gli dirò che, dotato com' è, non si deve contentare di prose frammentarie, e tanto meno di rievocazioni piú o meno erudite, bensí buttarsi a mare con un'opera d'ampio respiro. E lasci cantare gli amici « frammentisti », adoratori della pagina... quasi bianca!

Intanto, possiamo gustarci questa *Guida sentimentale*, come un aperitivo...

Luigi Tonelli.

Il fosco mistero della spedizione del Messico

C' è tutta una fioritura di pubblicazioni francesi, tedesche, inglesi su Napoleone III e sui principali personaggi storici del Secondo Impero. E per l' Italia, citiamo l' illustre Luca Beltrami, il compianto Mazziotti e Pietro Silva. Se si volesse trarre da tutta questa nuovissima biblioteca una succinta conchiusione, si potrebbe dedurne questa, alquanto inattesa: che cioè, di tanto migliora il giudizio finale della posterità sull' Imperatore (anche, per esempio, ne' recentissimi *Mémoires* dell'Ambasciatore belga Barone Beyens editi dal Plon), di tanto peggiora quello che si può dare dei suoi piú celebri collaboratori od oppositori i quali tutti furono, chi piú chi meno, artefici (alcuni inconsapevoli, ma *non tutti!*) del tracollo del '70; e se per lungo tempo la Storia s' è lasciata fuorviare dal retto sentiero, ciò è dovuto al fatto che l' Imperatore sdegnò sempre di difendersi, mentre — al contrario — tutti i colpevoli (Rouher e Ollivier del Governo, Thiers e Gambetta dell' Opposizione, per non citare se non i maggiori) o si difesero essi stessi, o trovarono amici fedeli che, per proclamare l' innocenza del loro difeso, non esitarono a caricar le tinte a danno dell'esule Sovrano. Fenomeno questo che si è poi ripetuto in Austria a scàpito degli Absburgo, e in Russia a scàpito dei Romanow. Come dicono i Francesi, « les absents ont toujours tort ».

Quel ch' è piú singolare, è che proprio in Germania si sia iniziata quest'anno una « revisione » del valore reale di Napoleone III come politico; ne è balzata fuori una figura inattesa di precursore e di profeta. Infatti, uno dei piú geniali fra i giovani storici tedeschi del dopoguerra, Max Springer, ha pubblicato (*Arch. für Polit.*) un nuovissimo studio ben documentato su « Napoleone III precursore del moderno Imperialismo ». Già il celebre Oncken aveva esaminata con acume la « politica renana » del nipote di Napoleone I. E ora che sappiamo la storia dell'ultima guerra, rileggendo l' Oncken ci vien fatto di verificare, non senza stupore, che il nostro contemporaneo Poincaré non è se non il fedele continuatore della politica estera di Napoleone III. La differenza sta solo nel fatto che l' *iniziatore* è stato meno fortunato del *prosecutore*.

Ma l' idea che Napoleone III non fosse soltanto « imperatore » ma anche « imperialista » non è un' idea del tutto nuova, poiché sin dal 1862 usciva, anonimo, in Londra, un libro intitolato « Dieci anni d' Imperialismo in Francia, Impressioni di un vagabondo » (*Impressions of a flaneur*), ed erano i primi dieci anni del regno di Napoleone III, dal colpo di Stato del 1852 all'anno in cui uscí quel curiosissimo e poco noto libro. Bisogna osservare che l' « imperialismo » non è cosa recente, e che non l' ha inventato né il primo né il secondo Imperatore Bonaparte. Il Barbagallo e il Breccia han già (fra tanti altri) discorso degl' Imperialismi egiziano, greco, romano. Ma se la parola è sempre la medesima, il significato di essa muta assai, e l' Imperialismo francese del 1862 non ha che ben pochi punti di contatto con quello russo del 1914 o con quello nipponico del dopoguerra. Chi s' interessi alla fortuna non solo della parola « imperialismo » ma anche del « concetto imperialistico » come politica di espansione, vegga i magnifici libri del pensatore francese barone Ernest Seillière, membro dell' Istituto, e gli studî dei suoi due piú acuti divulgatori: Gillouin in Francia, e Capocaccia in Italia.

Oggi vorrei narrare uno sconosciuto e tragico episodio dell' Imperialismo di Napoleone III: di quell' Imperialismo che lo condusse a tentare oltre-Oceano la fortuna delle armi. Pochi sanno questo losco retroscena della Campagna del Messico.

Molte guerre, anzi quasi tutte, danno luogo ad « affari », ma questi, in genere, sono posteriori allo scoppio delle ostilità: gli uomini di finanza, gl' industriali, i banchieri, gli speculatori, vista l'occasione propizia, si gettano allo sbaraglio, rischiano spesso il tutto per il tutto, talvolta anzi non rischiano nulla perché non han nulla da rischiare; si sa: « la guerra si fa a credito » è vecchia sentenza, ed anche Voltaire la proclamava. Raro è il caso che la guerra stessa segua, e non preceda la speculazione, ne sia anzi la conseguenza e la conclusione. I due esempî piú celebri ch' io conosca di questi rari *casus belli* dovuti all'*auri sacra fames* non dei popoli ma di pochi avventurieri, sono la guerra russo-giapponese del 1903 e la guerra del Messico. La prima fu tutta voluta, preparata, fatta scoppiare non già, come si crede, dai Giapponesi, ma dai Russi, e tutta la Corte Imperiale, con molti Granduchi e Granduchesse, taluni dicono perfino con lo Czar Nicola II, prese parte alla speculazione in « grande stile »: tanto grande, che la catastrofica impresa fu, per i giuocatori che la vollero, spesso fortunata; è uno di quei casi in cui la comunità perde globalmente, e pochi individui guadagnano ognun per conto suo. Non entro in particolari; chi ne voglia, li troverà nelle attraenti Memorie del Conte Witte, il famoso Ministro di Nicola (e tanto ostico al suo Sovrano!), che sono state pubblicate in francese dalla Casa Payot, le quali gettano luce abbagliante sulla corruttela che regnava nella burocrazia e nella Corte di Russia. Del resto, eran fatti noti sinanco in Giappone, agli Stati Uniti, e solo la Francia, tutta infervorata nell'*Alliance*, chiudeva gli occhi per non vedere (ma ebbe poi a pentirsene amaramente). Meno noto è l' « imbroglio messicano » di cui fu vittima Napoleone III.

Tutti seppero, in Europa, come finí la tragedia: col richiamo cioè del Corpo di Spedizione francese, e con la fucilazione dell' Imperatore Massimiliano seguita dall' improvvisa pazzia dell' Imperatrice Carlotta. Nessuno allora, e per molti anni, seppe invece come fosse incominciato il dramma; pochissimi poi capivano che l' impresa era stata senza scopo, giacché voluta da un Imperatore che in Europa predicava « il principio delle Nazionalità » e che oltre-Oceano era andato invece a strozzare una indipendenza e ad imporre ad un popolo una Dinastia straniera. Come, quando, e perché Napoleone III aveva egli abbandonati i « punti » (avrebbe detto Wilson) del suo programma internazionale? La verità mi è stata detta da due Francesi informatissimi: Jules Claretie, membro dell'Accademia, e che nel 1871 fu incaricato della revisione di tutte le carte imperiali trovate alle Tuileries dopo la fuga da Parigi dell' Imperatrice Eugenia, il 4 settembre 1870 — e Juliette Lamber, la famosa scrittrice, il cui marito, Adam, fu Prefetto di Polizia alla caduta del Secondo Impero, sicché essa

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

NOVITÀ DI AUTUNNO

RICCARDO BACCHELLI
Bella Italia
Racconti, Fiabe e Novelle
Volume in-16° di 370 pagine
Lire 14.—

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
A salti e schizzi
Note di viaggio
Volume in-16° di 250 pagine
Lire 12.—

GIULIA DATTA DE ALBERTIS
Io feci un sogno
Romanzo
Volume in-16° di 250 pagine
Lire 12.—

MARIA MESSINA
L'amore negato
Romanzo
Volume in-16° di circa 200 pagine
Lire 10.—

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesù, 23 - Milano

conobbe documenti di prima mano e preziosissimi. Altre notizie — ma molto piú rare, perché molto piú vagliate — si trovano nel libro attraentissimo del Boulenger sul Duca di Morny, pubblicato or non è molto da Hachette: ma Boulenger non ha potuto dir tutto ciò che ha saputo, per riguardi verso la famiglia Morny dalla quale aveva avuti aperti gli archivî privati: e non poteva rispondere ingratamente, con crudeli rivelazioni a tanta ospitale liberalità.

La Campagna del Messico fu voluta da due complici: un ignoto — certo Jecker — e il famoso Duca di Morny, figlio adulterino della Regina Ortensia e perciò fratellastro naturale di Napoleone III.

Jecker era un losco uomo d'affari che ad un interesse del 300 o del 400 per 100 aveva prestato un milione e mezzo al Governo del generale Miramon, il quale aveva avuta la debolezza di firmar ricevute per 75 milioni. Quando il Presidente della Repubblica messicana, Juarez, giunse al potere, si rifiutò energicamente a pagar quelle cambiali le cui firme egli dichiarava «sfrontatamente estorte» Jecker, munito dei suoi 75 milioni.... di carta, andò a trovare il Duca di Morny, il cui titolo ufficiale era: Presidente dell'Assemblea Legislativa (Alfonso Daudet, che fu suo segretario particolare, lo ha tratteggiato con penna maestra nel suo *Nabab*). Jecker offrí a Morny una provvigione del trenta per cento se il duca fosse giunto a persuadere il fratellastro imperiale di esigere dal Presidente Juarez l'esecuzione del pagamento promesso dal generale Miramon. Questa complicità materiale Morny-Jecker è provata dai Documenti delle Tuileries esaminati da Claretie e letti anche, con giubilo d'antibonapartista, dal celebre Henry Rochefort.

Morny, in cambio dell' inpegno preso da Jecker di rilasciargli ventidue milioni su settantacinque, avviò la Francia a quella guerra liberticida per la quale l' Impero doveva spendere oltre un miliardo, e.... preparar la sconfitta di Sedan (il Messico è la prima delle Campagne sfortunate di Napoleone III; le precedenti, in Cina, in Crimea, in Italia, erano state trionfali).

Jecker era uno svizzero. In un batter d'occhio, e senza formalità complicate, aveva ottenuta la naturalizzazione francese. Sicché fu lui, in nome proprio, che presentò il reclamo all' intrepido Juarez.

Si parla spesso della giustizia divina e delle sue tremende vendette. Lo storico la verifica di rado. Ma nel caso della malaugurata Spedizione del Messico egli deve segnare la piú atroce punizione dei colpevoli. Infatti, il duca di Morny morí prima di aver incassati i suoi ventidue milioni, e in malo modo: ucciso cioè dai suoi stravizî.

E siccome Morny era stato il promotore e l'anima di quell' impresa non militare ma da filibustieri, la sua scomparsa diede un crollo irreparabile all' «affare». Jecker e i suoi incessanti reclami furono dimenticati, e l'usuraio svizzero, furibondo, scrisse a Napoleone III lettere minatorie (rinvenute poi da Claretie alle Tuileries) lasciando, cosí, traccia sicura dell' indegno e fangoso retroscena di quella guerra. Si pensi che Jecker minacciava di pubblicare il proprio carteggio con Morny, accontentandosi di disonorar sé stesso pur di disonorare la memoria del figlio adulterino di Ortensia! Ma.... si avvicinava, col '70, la caduta del solo uomo che potesse temer quelle rivelazioni: Napoleone III (Morny, come ho detto, era morto). Dopo il 4 settembre, invece di accompagnare in esilio i suoi antichi protettori, Jecker rimase impudentemente e imprudentemente a Parigi, e il 18 marzo 1871, cioè quasi sette mesi dopo la fuga dell' Imperatore, andò tranquillo e sicuro del fatto suo alla Prefettura di Polizia, che era retta allora, nei mesi tragici della Comune, da Raoul Rigault, e chiese il proprio passaporto dando sfrontatamente e senza esitare il suo nome ed il suo cognome all' impiegato. Questi ebbe la buona idea (non eran balordi, i *travets* della Comune, gli autori delle «convulsioni di Parigi», come le chiamava il loro storico: Maxime du Camp), l' impiegato, dicevo, ebbe l' inspirazione di vagliare l' identità del postulante, e questi rispose cinicamente che egli «era infatti il famoso Jecker della Spedizione del Messico». Fu subito preso e imprigionato a Mazas. Capí che lo attendevano un muro e un plotone di soldati, e offrí centomila lire ai rivoltosi perché lo lasciassero andare. Tutti rifiutarono, e il 26 maggio, allorché ferveva per le vie di Parigi la battaglia fra *regolari* e *comunardi*, Jecker venne fucilato come «traditore della sua seconda patria e complice della Germania cui i suoi delitti avevan consegnata, impotente, la Francia»; né i soldati di Thiers punirono gli autori di quella fucilazione; pensavano a ragione che la sentenza fosse stata giusta. Jecker morí con coraggio, anzi con filosofia, poiché ai soldati che lo prendevan di mira, gridò: «Pensar che l' Impero mi ha rovinato, e che la Repubblica mi fucila!».

Alberto Lumbroso.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER
FIRENZE

Epistolario di Vincenzo Monti.
raccolto, ordinato annotato da ALFONSO BERTOLDI
in sei volumi in-8° grande.
Volume I° Lire 50 — Volume II° Lire 50
Volume III° (di imminente pubblicazione).

MARGINALIA

★ **Volci e le sue sorprese.** — Territorio archeologico dei piú tormentati, quello di Volci dove sorse l' importante città etrusca sottomessa tre secoli av. Cr. dal Console romano Tiberio Coruncanio e avviata ad una decadenza, che già nel V secolo dopo Cristo dovette farne un' immensa rovina. Ricorda Filippo Tambroni in uno studio pubblicato dal *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (luglio-settembre 1928) che il nome di Volci vive ancora in quello di Pian di Voce, mentre del passato splendore attestano la vastità della necropoli e la ricchezza della suppellettile funeraria restituita alla luce negli scavi che ebbero inizio precisamente un secolo fa. Fu Luciano Bonaparte che, dopo una scoperta casuale avvenuta sotto gli occhi della consorte nella proprietà dei Bonaparte in Pian di Voce, condusse l'esplorazione su vasta scala ottenendone larga raccolta di oggetti che arricchirono la sua ed altre collezioni. Circa trent'anni piú tardi, sono da ricordarsi gli scavi intrapresi da Alessandro François nel grande tumulo detto la Coccumella e la scoperta della tomba che da lui prende nome che dette le meravigliose pitture conservate oggi nel Museo Torlonia. Il quale Museo si arricchí anche dei prodotti degli scavi operati dalla Scuola Francese nel 1889, a cui seguirono altri scavi nel 1922. Abbiamo detto che questo è fra i territori archeologici piú tormentati; si pensi che il numero delle tombe aperte quivi è calcolato a piú di seimila e che per varî decenni dopo il 1828 non si fece che scavare barbaramente alla sola ricerca dell'oggetto del vaso, del bronzo, distruggendo e fracassando sia i luoghi del ritrovamento sia quanto non si riteneva essere di valore, disperdendo certo tutto quello che avrebbe interessato in modo sommo l'archeologia. Si aggiunga a tanto scempio l'opera rapinatrice e vandalica dei ladri che poterono, favoriti dalla solitudine dove solo regnava sovrana la malaria, asportare ciò che pareva degno della loro attenzione. Eppure da poco si è iniziato a Volci un nuovo periodo pieno delle promesse piú lusinghiere per merito di Ugo Ferraguti, il quale fino dal novembre passato ha intrapreso a completo beneficio dello Stato — per quanto fosse venuto alla luce — nuovi scavi sia alla Coccumella come presso la Tomba François sul declivio della necropoli. Da questa parte nuove tombe messe in luce e considerevali quantità di frammenti portarono all'accertamento che in epoca lontanissima — dato che tutto ciò giaceva sotto diecine e diecine di metri cubi di terra e di massi — era stata esercitata la solita opera di saccheggio sistematico. Quanto alla Cuccumella, che il Bonaparte disse di aver già trovata violata e vuotata nell'antichità e che il François esplorò, deformandola e mutilandola, i rilievi del Ferraguti concludono che la costruzione sia da assegnarsi al VII secolo a. Cr. ravvisandovi un luogo sacro, forse in relazione col culto dei morti. Ma il resultato maggiore ottenuto nei recentissimi scavi è rappresentato dalla scoperta di una tomba intatta non ricca di vasi dipinti o di altre suppellettile di valore, ma provvista di cose nuove, archeologicamente rarissime, come oggetti di cuoio finemente lavorato a disegni geometrici fra i quali sono da notarsi due borse con manichetti di bronzo o rame — dove si contenevano frammenti di specchi convessi lucenti — una cintura con fregi di rame. Si sono pure trovati pezzi di tessuto dei piú rari, un grande velo verde e perfino un tralcio di foglie di alloro ancora fresche destinato a coronare il cranio di un «grande», seppellito colà piú che ventitré secoli or sono! Per avere un' idea dell' importanza eccezionale della scoperta basta pensare che questa è la prima di una nuova serie di tombe inesplorate che si succedono per un tratto di circa duecento metri.

★ **Il contributo dell' Italia agli studi lusitani nell'ultimo cinquantennio.** — Da quando un dotto romanista italiano, Ernesto Monaci, ebbe l'avventura di scoprire nella Biblioteca Vaticana un manoscritto di singolare valore e di darne alle stampe la ricostruzione paleografica e critica, gli studi luso-italiani, che dal primo Romanticismo in poi non ebbero certo una copiosa fioritura, ripresero un ritmo singolare. Tratta l'argomento Guido Vitaletti nel nuovo Bollettino de *L' Italica*, l' istituto nazionale e parastatale creato per iniziativa del Capo del Governo coll'alta finalità di diffondere nel mondo, attraverso manifestazioni di arte e di cultura, lo spirito della nuova Italia. Dal giorno in cui il Monaci scoprí quel codice, nuovi orizzonti si dischiusero agli studiosi. Lo scopritore stesso provvide ad un «Manualetto per lo studio dell'antico portoghese», adattandolo in special modo per gli studenti universitari: si occupò di un «Antico trattato di poetica portoghese»; tradusse in versi italiani le piú belle poesie, attribuite allora al re D. Dinitz; pubblicò infine un volumetto con gli episodi piú significativi del «Lusiadi» ad uso delle scuole di filologia romanza. Discepoli e amici si inoltrarono nel solco tracciato dal maestro: Cesare De Lollis iniziava dei corsi universitari sulla letteratura portoghese, rendendo obbligatoria la lettura di Camoens nel testo originario, e si occupava di figure secondarie, che rimetteva in piena luce; Egidio Gorra dava conto dello svolgimento e della bibliografia dell'antico portoghese nel suo «Manuale di letterature neolatine»; Giulio Bertoni faceva anche osservazioni sulle «pastorelle» portoghesi in relazione con le provenzali e, insieme a un altro glottologo insigne, Matteo Bartoli, dava giusto rilievo, nella «Introduzione alla linguistica comparata», all'antico portoghese, opportunamente inquadrandolo, nei riguardi lessicali, storici, sintattici, accanto alle lingue sorelle. Impostate cosí saldamente le basi dell'antica linguistica, pubblicate le monumentali edizioni del «Canzoniere della Vaticana» e del «Codice Colocci Brancuti», che ancor oggi servono di ammonimento e di esempio, la curiosità italiana si volse ad altri campi. Michele Scherillo studiò le opere del Sannazaro che fu cortese di consigli e di aiuti a Sâ de Miranda nel suo soggiorno napoletano, riuscendo a documentare gl' influssi dell' «Arcadia» e delle opere minori in Ispagna e in Portogallo; Emilio Teza si occupò della diffusione delle laudi di Iacopone da Todi fra i laudesi lusitani, addidando imitazioni e rifacimenti fino al secolo XVII; Pietro Verrua descriveva, con il sussidio di un ricco notiziario d'archivio il flusso di umanisti stranieri in Italia e di umanisti italiani all'estero, consacrando due importanti capitoli al Portogallo e fornendo nuove notizie su Cataldo Parisio Siculo, sul Texeira e su altri che furono in Italia alla scuola del Poliziano. Anche la fortuna dei nostri grandi in Portogallo fu variamente studiata fra noi: Antonio Padula si occupò del Petrarca e del petrarchismo nella poesia lusitana; Angelo Solerti elencò e discusse le varie traduzioni portoghesi della «Gerusalemme Liberata»; infine, per quel che riguarda Dante, sono comparsi due studi del Vitaletti su «La Trilogia das Barcas di Gil Vicente» e su «Le pretese imitazioni dantesche del Cancioneiro di Garcia de Resende». Come si può agevolmente constatare, gli scambi culturali tra l' Italia e Portogallo ebbero una loro vita, per tenue che possa sembrare. Basterebbe consultare alcuni pazienti volumi pubblicati dal marchese Antonio Portugal De Faria, vera pietra di paragone per questi rapporti: essi, col semplice titolo «Italia e Portugal», costituiscono un primo ed importante tentativo di «ensaio bibliographico», che il Vitaletti si augura di vedere continuato e aggiornato.

* **Storia e mito della tradizione di Servio Tullio.** — Una comunicazione su questo tema, presentata da Vladimir Groh al Primo congresso internazionale etrusco, è oggi pubblicata nella rivista *Historia*. S' impara da questa lettura quanto gli etruschi contribuissero alla prima civiltà romana. La conquista di colline romane fatta da loro e la fondazione di una città non hanno niente di straordinario. Infatti ciò corrisponde perfettamente al modo col quale gli etruschi cercavano di consolidare la loro supremazia. Unica differenza tra quello che fecero nella Campania e quello che fecero a Roma è la seguente: che là occorreva fondare città nuove, mentre qui bastò trasformare i villaggi preesistenti. La tradizione romana è concorde nell'asserire che prima del crollo della monarchia a Roma vi furono sovrani etruschi succedentisi in tre generazioni, ciò che vuol dire per un secolo. C' è dunque una concordanza tra i risultati dell'archeologia, messi in evidenza dall'autore, e la tradizione. Ma la congruenza va oltre. Uno fra i sovrani etruschi tradizionali si distingue dagli altri per i suoi meriti particolari nell' incremento della città: l' ha allargata aggiungendo al Palatino e al Tarpeio quartieri importantissimi, quali il Quirinale, il Viminale, l' Esquilino, il Celio; ha pensato di costruire attorno alla città mura di blocchi tufacei, rafforzati qua e là con l'aggere; ha costituito le quattro tribú urbane, ciò che vuol dire la città composta di esse. È evidente a chiunque faccia un esame spassionato che coteste tradizioni riferentisi all'attività del sovrano etrusco non poterono sorgere che sulla base dei ricordi concernenti l'epoca in cui tutto questo si compiva: ecco perché il personaggio di Servio Tullio è cosí vivo nella tradizione romana; perché nelle ulteriori elaborazioni della storia nazionale, quando sorse e prevalse il mito dell'eponimo eroe fondatore di Roma, la memoria di Servio Tullio non solo non si offuscò, ma addirittura si accrebbe. Quando le origini di Roma si riportarono ufficialmente al mitico fondatore eponimo e a Numa, che non è altro che un complemento di lui, è naturale che a loro venissero attribuiti varî caratteri, comuni a tutti i fondatori. Ma questo non impedí che quei medesimi caratteri venissero ripetuti a proposito di Servio Tullio. Anzi gli si attribuivano piú tardi meriti ulteriori, tanto di carattere generale, che opere speciali. Egli fu autore delle leggi, fautore precipuo della libertà, sovrano saggio, la cui morte fu per lungo tempo e dolorosamente compianta. Il giorno delle none il popolo si riuniva per celebrare la ricorrenza della nascita del suo re indimenticabile, e questo continuava pur nei tempi della repubblica. Niente di strano, dunque, che col tempo si giungesse fino ad attribuire a Servio Tullio tutto quello che, essendo sostanziale nella vita politica dei romani, doveva acquistare autorità per la presunta origine dal venerando sovrano: non solo la formazione della città, ma pur la sua organizzazione furono riferite a lui. Cosí è sorta l'opinione che da Servio Tullio abbiano origine le tribú, le classi e le centurie, le mura, la monetazione. L'ultimo strato che si sovrappose alle tradizioni di questo re si può senza dubbio vedere negli sforzi fatti per togliergli la macchia di origine estera, che è quanto dire per attribuire a elementi indigeni le grandi trasformazioni di quel periodo, storicamente e archeologicamente dimostrate.

★ **L'architettura nella scenografia dei secoli XVII e XVIII.** — Tre sommi architetti del Cinquecento, Jacopo Barozzi, Andrea Palladio e Sebastiano Serlio prepararono il meraviglioso rinnovamento della scenografia che per due secoli, il XVII e il XVIII, trionfò e raggiunse l'apogeo in Italia. Come ricorda Quirino Angeletti, in un suo articolo de *L'Artista moderno*, il Barozzi è celebre in questo campo specialmente per le sue ricerche teoriche e costruttive, raccolte in volume e pubblicate dal padre Ignazio Danti; il Palladio per i suoi teatri, fra cui famosissimo quello di Vicenza; il Serlio per le sue fantasie architettoniche e particolarmente per i suoi sette volumi, nel secondo dei quali si ha un «Trattato sopra le scene». Seguí ed ampliò i dettami del Serlio il pesarese Nicolò Sabbatini, architetto del munifico duca di Urbino Francesco Maria della Rovere; il quale oltre averci lasciato un'opera interessante («Pratica di fabbricar scene e macchine ne' teatri»), fu autore di certi singolari congegni a prisma triangolare, i quali, girando su di un perno, permettevano una certa facilità nel cambiamento della scena, perché su di ogni faccia era rappresentato un motivo scenico differente. Però, nonostante questa felice innovazione nei primi anni del Seicento le linee architettoniche erano ancora troppo sacrificate ai preconcetti classici e la tecnica delle scene rimaneva schiava dell'uso delle parti fisse in bassorilievo. Chiamavansi queste scene «case», le quali corrispondevano alle moderne «quinte». Un esempio unico nel suo genere, e che in gran parte è giunto ben conservato fino a noi, dandoci un' idea chiara dello sfarzo dei teatri del primo Seicento, è in Parma, in quel teatro Farnese, uscito dalla geniale mente dell'architetto Gian Battista Aleotti. Chi però doveva portare la nota nuova nella scenografia, per la sua insuperata padronanza prospettica ed esuberante fantasia architettonica fu il padre Andrea Pozzo, che sostituí alle parti fisse («case») le attuali «quinte», le quali rinnovarono completamente la scenografia. Fu esso che con il suo acutissimo ingegno risolvette il problema che tante menti aveva fino allora affaticate; e nei suoi volumi ci ha lasciato imperitura testimonianza della facilità con cui concepiva le sue composizioni architettoniche prospettiche. Sono due splendidi volumi in foglio, che hanno per titolo: «Prospettiva de' pittori e architetti» dove l'autore, oltre le regole prospettiche, con chiarissimi esempi riprodusse le sue numerose opere. Sembra che le difficoltà lo dilettassero e per esso le superficie irregolari — absidi, volte, cupole, archivolti, imbocchi — non hanno ostacoli: sotto la potenza del suo occhio si smussano, si spianano, sembrano le piú comode e levigate superfici, sulle quali a suo agio erige i suoi edifici. Certamente si riscontrano delle stranezze in questo artista, ma nessun suo contemporaneo, eccettuato forse il Bernini, ci dà una nota piú giusta di quel secolo. Appartenendo alla Compagnia di Gesú, fu l'uomo che ad essa occorreva per affermarsi anche nell'architettura con note nuove e strabilianti: ne fan fede l'altare di S. Ignazio al Gesú, quello di S. Luigi, l'altar maggiore della chiesa di S. Ignazio e la decorazione arditissima della volta della stessa chiesa. Per quanto il Pozzo si sia specialmente sbizzarrito nell'architettura religiosa, in un tempo in cui s' innalzavano costruzioni provvisorie o «machine», proprio a lui l'autore attribuisce la trasformazione radicale del palcoscenico, il cui nuovo funzionamento può dirsi permanga anche oggi.

LA CASA EDITRICE CESCHINA, Milano, avverte di aver trasferiti i propri uffici in una sede più ampia, in VIA GESÙ 23, Telefono 71720.

★ **Primi esperimenti di rimboschimento montano in Tripolitania.** — Dopo alcuni tentativi fati nel 1925 e nel 1926 in prossimità dell'abitato di Garian, dai quali non fu possibile desumere alcun risultato a causa dei danni arrecati alle piantagioni dal pascolo, l'esperimento fu ripreso nel 1927 nella zona di Bu-Gheilan, su parte delle pendici settentrionali del Gebel, dove non solo riesce piú agevole adottare misure di difesa contro i danni che possono causarsi col pascolo, ma è stato anche possibile iniziare l' impianto di un adatto vivaio forestale. È autore di queste notizie Giuseppe Leone, direttore dei servizi agrari della Tripolitania, che ne *L'Alpe* prende a trattare un tema già svolto all'ultimo Congresso internazionale di silvicoltura, tenutosi a Roma nel 1926. Egli ritiene che l'unico sistema da adottare per il rimboschimento delle parti piú denudate sia quello della semina diretta di specie arboree che meglio possono adattarsi alla speciale natura del suolo. Tra queste ha prescelto le acacie australiane ed il carrubbo, di cui ha avuto spesso occasione di notare la facilità di riproduzione ove il terreno sia alquanto consistente. Senonché, il comportamento climatico dell'annata agraria è stato quanto piú di contrario si possa immaginare: una serie ininterrotta di «ghibli», iniziatasi colla fine della stagione delle pioggie, si è protratta fin verso la metà di dicembre del 1927. Scarsissime precipitazioni d'acqua, e quindi scarsa riserva d'umidità nel suolo ed elevate temperature, hanno caratterizzato il decorso dell'annata. È qui proprio il caso di dire che le piante furono sottoposte alla prova del fuoco, per cui le meno adatte perirono, mentre i pini, i cipressi, gli eucalipti, l'olmo attecchirono in gran parte ma soprattutto le acacie australiane ed i carrubi si svilupparono in maniera addirittura sorprendente, se si tiene conto delle avversità atmosferiche. Perciò l'autore crede ragionevolmente che con queste due ultime specie di piante si possa affrontare con sicurezza di risultati il rimboschimento della catena del Gebel. La zona di sperimentazione è stata quest'anno ampliata di molto, eseguendo semine e piantagioni su quasi tutte le pendici di Bu-Gheilan per una estensione di circa 40 ettari. Come per le dune, anche per le impervie e denudate pendici settentrionali del Gebel, lo sforzo dei colonizzatori è, dunque, riuscito a individuare un primo grupppo di specie arboree ed a studiare la relativa tecnica culturale per affrontare con successo il problema del rimboschimento montuoso, la cui importanza non va valutata semplicemente per i risultati che di solito si vogliono raggiungere in simili opere, ma soprattutto per la funzione protettiva che il bosco sulla catena del Gebel deve esercitare sullo sviluppo dell'agricoltura della sottostante pianura, sulla quale i venti infocati di sud scendono con violenza elevando spesso la temperatura oltre 55 gradi. Il programma in via di svolgimento per il rimboschimento montuoso consiste appunto nel creare su quasi tutta la catena del Gebel una profonda barriera verde che oltre ad assumere una grande importanza nello sviluppo economico della Colonia, possa agire beneficamente sul clima.

* **L'ultima intervista con Tolstoi.** — Il 22 agosto 1910 Alfred Pasztor trascorse un pomeriggio nella casa di Tolstoi, a Jàsnaia Poliana, e conversò con lui per mezz'ora. Fu quella l'ultima intervista concessa da Tolstoi, che doveva morire tre mesi dopo. Il Pasztor viaggiava attraverso la Russia, diretto al Giappone, e volle cogliere l'opportunità per fare una visita al piú grande scrittore russo. Salí in treno a Mosca, e senza sapere con precisione dove Tolstoi potesse trovarsi in quel tempo, tentò la sorte e si diresse a Jàsnaia Poliana. Le note che seguono, pubblicate nella *Rivista d' Italia*, furono stese durante il viaggio di ritorno a Mosca, dopo il memorabile incontro con Tolstoi. Una porta si apre. Un uomo alto, dalla barba rossa, in maniche di camicia, viene incontro al visitatore. È il figlio di Tolstoi. Salgono insieme i gradini della veranda, quindi si presenta il segretario, che tiene presso a poco questo discorso: «Tolstoi è vecchio e sofferente. Ha dei periodi di depressione aggravati dai dolori che gli procura una malattia cronica al fegato. Capitate male perché poco fa ha avuto un forte attacco come al solito. La sua memoria non è chiara come una volta. Il suo pensiero è assente, e spesso dimentica anche tutto quello che riguarda le sue opere. L'altro giorno mi chiese di raccontargli la storia di Anna Karenine. Di solito si alza alle otto del mattino, scrive per due o tre ore, e passa poi il pomeriggio tra i contadini. Verso le cinque va a riposare fino alle sette e mezza, ora del pranzo. Lettura fino alle nove. Dalle nove a mezzanotte, conversazione con i famigliari. Sta ora lavorando a un romanzo, ma nessuno sa di che si tratti. Non parla mai delle sue opere finché non siano compiute. Dice che discutendo con altri subirebbe l'altrui influenza». Il segretario è in grado di smentire le voci d' intrighi di Corte contro Tolstoi. «Egli vi gode anzi grandissima simpatia. Nemmeno in Inghilterra potrebbe scrivere con maggior libertà. Il granduca Nicolaievic viene spesso a trovarlo». Intanto squilla il campanello per il pranzo. Il visitatore attende finché si apre una porta e il venerando scrittore si presenta. È vestito da contadino: stivali alti, pantaloni lunghi, un camiciotto nero, un cinturone. I suoi rari capelli son framisti con una fitta, lunga barba, bianca come la neve. La sua fronte fa un grande arco; naso largo, quasi schiacciato; i suoi occhi guardano e scrutano. Ed ecco il dialogo: Comincia Tolstoi: «Ditemi: siete in missione governativa? Siete un diplomatico? — Sono un giornalista. M' interesso in modo particolare del problema dell' immigrazione, e mi propongo di dedicare molto tempo a studiarlo, in America. — Anche nel vostro paese i contadini sono costretti ad emigrare per mancanza di terra? — È cosí. Quasi tutti i terreni sono in possesso dell'aristocrazia e del clero. — E come ritenete trattarlo, questo problema dell' immigrazione? — O mi varrò dei dati raccolti per uno studio puramente scientifico, oppure me ne varrò per un'opera letteraria — Letteraria? .... Odio la letteratura! Perché tanta gente scrive? Solo pochissimi privilegiati, solo gli artisti tremendamente grandi dovrebbero contentarsi di dire la verità.... L'arte? Non esiste. Esistono soltanto questioni di denaro e di vanità. E il denaro uccide l'arte e la letteratura. Tutti scrivono per guadagnare, e chi scrive per guadagnare fa commercio di se stesso. I miei libri sono di tutti. Li ho liberati dal catenaccio del *copyright*. La cosa mi procurerà delle dispute con mia moglie e non so proprio come andrà a finire tutto ciò....» A questo punto Tolstoi tacque di colpo guardando fisso l' interlocutore; quindi gli si rivolse di nuovo: «Cosa scrivete, di solito? — Qualche lavoro per il teatro.... — Disprezzo il teatro.... — Poesie.... — Peggio. A che serve la poesia? I pensieri nostri che possono essere ottimamente espressi in semplice prosa vengono sforzati nelle strettoie delle rime e dei ritmi. Sopravvivenze di barbarie....». Dopo altre parole un brusco congedo: «Scusatemi, debbo lasciarvi. Buon giorno!». Ma non si congedò dal visitatore senza avergli stretta la mano; dopo di che uscí dalla stanza, diritto con passo sicuro.

★ **L'astronomo P. Angelo Secchi.** — Fra le varie ricorrenze di quest'anno è passata quasi sotto silenzio quella del cinquantenario della morte di P. Angelo Secchi uno dei piú insigni astronomi italiani del secolo scorso. In estratto dalla *Nuova Antologia*, Pio Emanuelli espone il contributo portato dal Secchi all'Astronomia. Nato in Reggio Emilia il 28 giugno 1818, entrava a quindici anni nella Compagnia di Gesú. La vita scientifica del Secchi cominciò nel 1849, quando ritornati al Collegio Romano i padri gesuiti, dopo la parentesi della repubblica romana, egli veniva nominato direttore di quell'Osservatorio. In quel tempo, si affacciava al mondo scientifico, fra lo scetticismo se non il sarcasmo di molti astronomi, quel nuovo ramo della scienza del cielo, conosciuto con il nome di Astrofisica, oggi assunto ad

EMIL LUDWIG

NAPOLEONE

Magnifico volume della
Collezione «Le Scie»,
ricco di 21 tavole fuori
testo, rilegato in tela,
con sopracoperta a colori di Enrico Sacchetti:
circa 600 pagine:
Lire 40.

*Unica traduzione europea
assolutamente conforme
all' originale.*

Dello stesso Autore,
nella stessa Collezione:

GUGLIELMO II°
Lire 30.
La vita teatrale e romanzesca
del Kaiser.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 Via San Nazzaro, 1
MILANO VERONA

un' importanza di primo ordine. Il Secchi intuí quale grande importanza avrebbero avuto gli studi di fisica celeste, e se ne fece cultore indefesso. Egli divenne un'autorità indiscussa in fatto di fisica solare e di spettroscopia solare e stellare. Pose fuori dubbio che le protuberanze del Sole sono inerenti a questo astro, fotografò la corona solare nell'eclisse del 1860, quando la fotografia astronomica era in sul nascere, e fu uno dei primi a poter scorgere le protuberanze al di fuori degli eclissi, mediante lo spettroscopio. Il Secchi fu il primo a stabilire una classificazione degli spettri stellari la quale è tuttora a base delle odierne classificazioni. Il Secchi scrisse un libro su *Il Sole* che fu stimato allora (nel 1870) un trattato riassuntivo dello stato delle cognizioni dell'astro del giorno, e che anche oggi, a quasi sessant'anni di distanza, si legge con interesse e profitto. Un anno prima della sua morte, nel 1877, diede alle stampe l'opera *Le stelle* in cui raccolse, sotto forma quasi didattica, la cultura siderale dell'epoca sua. Scrisse inoltre: *Il quadro fisico del sistema solare*, e un libro di sintesi dal titolo: *Unità delle forze fisiche.* Abile divulgatore della scienza, non disdegnava di scrivere articoli popolari di astronomia nei periodici, e di tenere conferenze pubbliche. Morí in Roma il 26 febbraio 1878, pochi giorni dopo la morte del suo protettore e mecenate Pio IX, fra il compianto di tutti.

★ **Un poema senza poeta.** — È il poema del cane. Due poeti, il Vida e il Betti cantarono il baco da seta; il Rucellai cantò le api; il Pananti la civetta; ma il cane non ebbe finora un poema tutto suo. Solo nei numerosi poemi cinegetici leggiamo le sue lodi in rapporto con la caccia, e qualche episodio dei fasti canini troviamo in Omero. Si può citare anche Leon Battista Alberti che scrisse del cane una gran lode in prosa latina; ma il cane, che pure inspirò pittori e scultori, non è stato ancora esaltato in un poema come meriterebbe. Lo schema di un componimento in dieci canti è presentato da Luigi Ghidini, che ne *La Lettura* raccoglie e classifica una larga mèsse di notizie erudite. Ecco lo schema. Canto primò: amore, fedeltà, coraggio, riconoscenza. Qui si offrirebbero al poeta parecchie esempi classici, a cominciare da Socrate che soleva giurare sul cane, e ciò faceva perché esso è simbolo di ingenuità e di fedeltà. Ma nessun cane emulò mai Ircano: era il cane amoroso di Lisimaco, re di Macedonia. Ucciso in guerra Lisimaco, fu Ircano che ne rintracciò la spoglia, né piú volle separarsene. La seguí durante i funerali e quando venne posta sul rogo non l'abbandonò, lasciandosi bruciare vivo con quella. — Canto secondo: Pietà, soccorso, martirio per il bene altrui. Qui il poeta ricorderà i cani di San Bernardo, che lottano contro le nebbie, la neve, il freddo, la tormenta e le valanghe, Sentono l'uomo e sanno rintracciarlo sotto la neve. Barry, uno dei piú celebri San Bernardo, salvò piú di 40 sperduti e venne ucciso da uno di questi, che l'aveva scambiato per un lupo. — Canto terzo: Guardiano e custode incorruttibile. Anacreonte, viaggiando fino a Teo, colla mente tutta intenta a poetiche meditazioni, non si accorse di avere smarrito un sacchetto di denari. Ma il suo cane lo raccolse e lo custodí a lungo, fino al ritorno del poeta. A simboleggiare la vigilanza del cane, in Pompei, presso le porte delle case, dipingevasi un cane con la scrritta «Cave canem». — Canto quarto: Dei cani guerrieri e dei cani in guerra. Alessandro il Grande amò tanto un suo cane, prode combattente, da fondare in suo onore una città: quel cane era tanto coraggioso da impegnar battaglia con un elefante. Vinse nella lotta; non che riuscisse ad abbattere il gigantesco avversario, ma fu l'elefante che, non resistendo e non sopportando l'ostinato attacco, si gettò per terra e per la caduta morí. Per passare a tempi piú vicini, si racconta che gli spagnuoli, nella lotta contro i peruviani, addestrarono i cani alla strage, avvezzandoli al sangue umano: inseguivano cosí, quei cani furenti, i poveri indigeni e li sbranavano, Berezillo, uno di quei cani, tanto si distinse nell'opera inumana da venir promosso e da avere doppia paga e razione. — Canto quinto: Cani da caccia, da pesca, da topi e da tartufi. Larga mèsse troverà il poeta nei numerosi trattati sulla caccia. I cani da inseguimento, da ferma, da caccia sono i soli che ebbero già gran numero di versi per esaltarne i meriti, per insegnarne l'addestramento, per guidarne l'allevamento. — Canto sesto: Cani artisti, giocolieri, matematici, parlanti. Per citare un esempio solo diremo che Plutarco menziona il cane barbone Zoppico, che rappresentava pantomine alla presenza di Vespasiano, contraffacendo l'agonia per avvelenamento, il morto e il resuscitato. — Canto settimo: Il cane in medicina e gli usi delle spoglie canine. La carne del cane venne lodata da Ippocrate, e da Eliogabalo venne ammannita ai suoi commensali. Usatissima nel Canadà, in Africa, in Cina, è pure ricercata in Germania, dove esistono macellí speciali. — Canto ottavo: I cani d'affezione. Fra i piú famosi appassionati dei cani sono da ricordare i re di Francia: Luigi XIV fece ritrarre i suoi cani dal celebre pittore Desportes e da Oudry. Meritano l'onore della citazione anche Arrigo III, Alessandro VI, i Visconti, gli Sforza, Federigo il Grande, la Regina Vittoria, Carlo Emanuele I di Savoia, Vittorio Emanuele II. — Canto nono: Degli onori tributati ai cani. Plinio lasciò scritto che la carne dei cani si offriva agli Dei perché si riteneva fosse la carne piú pura di quella di ogni altro animale. Ai Lari e ai Penati si sacrificava il cane come simbolo di fedeltà. Esculapio, dio della medicina, fu nutrito con carne di cane. Maometto pose nel paradiso il cane dei sette dormienti. — Canto decimo: Delle razze canine. Il poeta potrà cantarle singolarmente, indagando se le odierne razze provengano dallo sciacallo, o dal dingo, o dal lupo, o dal cane da pastore.

BIBLIOGRAFIE

La ristampa di *Firenze Vecchia.*

Nella Biblioteca assai vasta di Giuseppe Conti piú di un'opera è da tempo esaurita. Il che dimostra che se queste narrazioni essenzialmente aneddotiche, bonarie, aderenti ai fatti e ai fatterelli non hanno trovato gran che di considerazione fra i cultori della scienza storica, hanno pure un pubblico affezionato e curioso su cui la nostra libreria non può far sempre assegnamento. Giuseppe Conti, che non fu uno storico, parve specialmente indicato per raccontare le vicende di Firenze, segnatamente della seconda metà del settecento e della prima dell'ottocento.

Fiorentino autentico, Giuseppe Conti possedeva mezzi di penetrazione non comuni. Fra questi un istinto infallibile che gli faceva riconoscere nei Fiorentini di ieri e di ieri l'altro quelli d'oggi che non avevano segreti per lui. A fargli apparire compiuto e ben nitido nei suoi particolari il quadro della Firenze post-Medicea contribuiva la larghezza dei materiali che egli era venuto mano a mano raccogliendo sí da formare un piccolo museo. Diari inediti, stampe e documenti di ogni genere ravvivati da una tradizione orale, raccolta con compiacenza e discernimento, dovevano dargli l' impressione di qualche cosa di vivo e di attuale. E però Giuseppe Conti che rievoca i fasti e le tristezze della Firenze lorenese ha l'aria di uno che ne parli piuttosto da contemporaneo che da postero: nonostante che sia pronto a passare dalla notizia di storia o di cronaca ad un commento nel quale è almeno sottinteso, se non esplicitamente dichiarato, il paragone col presente. Ciò che non si limita alle considerazioni che riguardano i connotati dei fiorentini, ma si estende ai fatti politici e, segnatamente, ai rapporti con gli stranieri. Senza pretese e senza lima questa prosa, talvolta assai arguta, che non teme le ripetizioni, che anzi, non appena si tocchino certi tasti, reagisce sempre allo stesso modo.

L'opera che abbiamo sott'occhio, *Firenze Vecchia,* — che il Vallecchi ha ristampato con lodevole senso di opportunità in due volumi molto corretti (1) — dove le illustrazioni copiosissime e non comuni echeggiano il testo nei modi piú piacevoli, dichiara il proprio carattere aneddotico già nel titolo: «Firenze Vecchia». Essa ci dà una rievocazione compiuta della cronaca cittadina per quel sassantennio che sta tra due fughe di Granduchi lorenesi: quella di Ferdinando III nel 1799 e l'altra, definitiva, del figlio, il 27 aprile 1859. A rendere piú piena l' illusione di questa attualità nel tono del racconto contribuisce l'uso assai largo di un diario inedito fatto dal Conti nel primo volume che è quello nel quale, pur con ampie digressioni nel campo del costume e del folklore, è seguita la vicenda degli avvenimenti politici cittadini e toscani. Mentre il secondo volume è tutto costume e folklore e non ha occasione di sconfinare da Firenze nella Toscana.

Se l' impassibilità intesa come imparzialità integrale ormai non c' è nessuno che la pretenda dagli storici cattedratici, figuriamoci se potrebbe convenire a questo racconto vivo e familiare che ha l'aria di trattare argomenti domestici, di quelli che stanno piú a cuore. Agli antipodi anzi da questa impassibilità il nostro Conti, ma non per questo fazioso o settario. Lo sdegno, che si tempera prima o poi nei toni minori della canzonatura e della burletta, non può non animarlo quando deve indugiare nel fatal ventennio in cui i «buoni» fiorentini furono, tra reazione bestiale e briaca rivoluzione, ludibrio come non mai di ingerenze straniere, tali da fare apparire uno zuccherino il famoso baratto per il quale la Toscana era stata ceduta ai Lorena, nella prima metà del settecento. Ma fra quei sovrani lorenesi c'era stato un Pietro Leopoldo principe illuminato se altri mai, a cui era successo un figlio non degenere.

La cronaca vivace, diciamo la parola, giornalistica, di Giuseppe Conti ha il pregio, per chi non si perda dietro agli incidenti minuscoli, di mettere in evidenza l' influsso esiziale delle sopraffazioni francesi agli effetti non soltanto immediati. Tra i quali effetti mediati pessimo fu quello di rinsaldare i vincoli dei Lorena con la Corte di Vienna non solo, ma con le milizie austriache e cioè con stranieri che dovevano difendere Firenze e la Toscana dagli stranieri. La bufera rapinatrice che Napoleone incanalò senza che la Toscana ne risentisse danni minori, è messa in bell'evidenza in queste pagine dove il tono familiare e caustico non si dispensa da un'assai precisa documentazione. E Firenze ci apparisce nella luce giusta, posta com' è fra gli appetiti di quei formidabili competitori. Dal 1799, quando trionfa il banditismo della reazione provinciale, fino al ritorno di Ferdinando III, non c' è tregua; persino l'effimero Regno d' Etruria o il Granducato di Elisa Baciocchi servono di pretesto a sempre nuove incursioni: Francesi, Austriaci, Spagnoli, Napoletani, ahimè, stranieri allora, non meno degli altri, a questa parte d' Italia.

Se le visibili simpatie del narratore vanno a quei rari e illuminati cittadini che respingendo gli eccessi vedevano quanto di buono pur poteva attendersi dal moto rivoluzionario, non per questo egli è indotto al tono ingiustamente spregiativo col quale troppi storici ottocenteschi hanno preteso di liquidare gli ultimi Lorena specialmente il penultimo.

Infine il secondo volume costituisce un repertorio prezioso di informazione al quale si ritornerà sempre con vivo diletto da chi sia vago di conoscere il divenire di Firenze nella prima metà dell'ottocento, il successivo atteggiarsi del costume, le trasformazioni edilizie, lo sviluppo demografico e civile. Una storia aneddotica e «parlata» di questo genere non può sempre andare immune da inesattezze o da improprietà anche puramente verbali, ma sarebbe pedantesco annettervi troppa importanza.

X.

---

[1] Giuseppe Conti, *Firenze Vecchia,* II edizione riveduta e ampliata. Vallecchi Editore. Firenze

COMMENTI E FRAMMENTI

Un grande interprete dimenticato del "burbero benefico"

Un intelligente comico diede di fresco nel teatro Goldoni di Venezia per sua serata d'onore il *Burbero*, riscuotendo applausi molti e sinceri. I giornali annunciando la recita rammentarono le magnifiche interpretazioni che ne facevano Cesare Rossi ed Ermete Novelli; ai quali bisogna associare, come fece Edgardo Maddalena ne l'eruditissima sua Nota Storica alla commedia (Venezia 1923; vol. XXII, pag. 300) i nomi del Vestri, del Taddei, del Modena, del Gattinelli, e anche del nostro Zago nella riduzione veneziana dell' Hurard.

Ma tra i *Burberi* piú famosi non vedo ricordato nemmeno da Luigi Rasi (ne' suoi *Comici Italiani*) Giuseppe De Marini che in questa parte, al par che in tant'altre, eccelleva a tal punto da non temere (al dire del Colomberti, attore contemporaneo) il confronto d'un Garrick e d'un Talma.

Anche il De Marini, per sua beneficiata come allora dicevasi, prescelse la sera del 17 dicembre 1827 nel teatro veneziano di S. Benedetto (ora Rossini) il capolavoro goldoniano; che venne replicato la sera dopo, ultima della stagione, tanto piacque anche per merito dell' insigne protagonista.

Pietro Buratti, grande ammiratore del De Marini, non essendo potuto intervenire, perché relegato da un' indisposizione nella sua villetta di Zero (1), gli mandò in regalo per tale circostanza una tabacchiera d'argento, acconpagnata da questi versi:

Bepo mio, no bada al don,
Bada, caro, a l' intenzion;
Per chi merita un tesoro
Ghe voria scatole d'oro;
Ma de Zero nel mio regno
Se tabaca in carta o in legno.

S' intenda però. Non ho già esumato questo frammentino di cronistoria teatrale veneziana, perché si trattasse d'avvenimento artistico di prima importanza; bensí per ricordare uno tra i veramente grandi delle nostre scene, il destino inesorabile dei quali è di regola l'oblío.

Cesare Musatti.

---

[1] Piccola borgata del Trevigiano.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mez a „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col " **Cordicura Candela** „ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 43. 21 Ottobre 1928.

SOMMARIO

La Storia del Risorgimento in una nuova Collezione, ANTONIO PANELLA. — **Gli ultimi anni di D. G. Rossetti,** ALDO SORANI. — **Esperienze musicali d'oltr'Alpe,** CARLO CORDARA. — **Le malinconie del teatro allegro,** G. — **Marginalia:** *Il Congo nella descrizione di un cappuccino modenese. — La Sardegna nei viaggi di un francese romantico. — Un episodio di patriottismo italiano ad Alessandria d'Egitto. — Il romanticismo personale e introspettivo di Schubert. — La corrispondenza di un medico del Settecento. — Le «odi barbare» di un settecentista. — La casa dove morí Napoleone.* — **Commenti e frammenti:** L'impresa imperiale del Messico. L'Italia e Roma capitale, MARIO PUCCIONI. — Figure abruzzesi del Risorgimento: Ciro Romualdi, ALBERTO SCARSELLI. — **Bibliografie:** Etimologie, BDM.

La storia del Risorgimento in una nuova Collezione

I due volumi, con i quali si inizia la nuova collezione Le Monnier «Studi e documenti di storia del Risorgimento» diretta da Giovanni Gentile e da Mario Menghini, sono un buon principio. Frutto di pazienti ricerche archivistiche, essi sembrano preannunziare il proposito di conferire alla collezione un tono serio ed elevato, lontano dalle facili improvvisazioni e dalle fantastiche ricostruzioni. E questo sia detto non per cieco feticismo delle fonti, ma perché se i documenti non son la storia, è certo che senza di essi non si fa la storia. Specialmente quella dei tempi recenti ha molto da guadagnare rifacendosi a sorgenti pure per vincere preconcetti tradizionali generati da tendenze di partito e da sopravviventi odî ed amori.

Ecco, per esempio, nel volume di Francesco Lemmi, quasi tutto documentario, nuovi ed ignorati aspetti di Carlo Alberto (1). Il Re Sabaudo, raffigurato nelle passionate artefazioni dei contemporanei e nelle pagine di storici posteriori come un abulico, è invece una volontà, che domina gli altri e non si lascia dominare. Noi possiamo anche discutere se la sua politica estera nei primi anni di regno sia accorta e lungiveggente, ma dobbiamo riconoscere che una linea di condotta c'è ed è voluta da lui, non consigliata o imposta da ministri o da esterne influenze. «Chez nous — scriveva il Solaro della Margherita nel 1838 — le Ministre des affaires étrangères n'est que l'organe de la volonté du Roi: c'est le Roi qui dirige, c'est le Roi qui commande».

La sua assunzione al trono era stata quasi inaspettata e in certi ambienti non desiderata. I trascorsi del 1821, non ostante le manifeste prove di ravvedimento, non erano stati dimenticati, tanto che il vecchio re Carlo Felice, appena tre mesi prima di morire, si era deciso a conferire al nipote il titolo di Altezza Reale e, quando la fine parve imminente, corse voce che la successione sarebbe passata al duca di Modena. Il nome del Principe di Carignano conservava ancora qualche segno sospetto di intese e di patteggiamenti con la rivoluzione e mal sembrava addirglisi la dignità regia, mentre le monarchie legittimiste dell'Europa erano sotto l'impressione del rivolgimento, che aveva portato sul trono di Francia Luigi Filippo.

Che cosa avrebbe fatto il nuovo Re di Sardegna? Carlo Felice, negli ultimi mesi di regno, spaventato dagli avvenimenti francesi e diffidente della monarchia di luglio, che sembrava preludere ad una nuova raffica rivoluzionaria su tutta l'Europa, aveva cercato la protezione dell'Austria, ma questa non aveva voluto impegnarsi ad un intervento in Piemonte, nell'eventualità di movimenti rivoluzionari, per timore di trovarsi implicata in una guerra con la Francia. L'Austria teneva però a serbare il posto di tutrice dell'ordine; ond'è che il Metternich sperò che Carlo Alberto, cancellando i timori che si nutrivano d'un suo probabile avvicinamento alla Francia, continuasse la politica dello zio. La speranza non fu delusa.

Le riforme interne e specialmente l'istituzione del Consiglio di Stato, che «s'approchait beaucoup de la composition de celui qui de tout temps existe dans la monarchie autrichienne», soddisfecero completamente il Cancelliere austriaco, il quale non lesinò elogi al Re per mezzo del conte di Pralormo, ministro piemontese a Vienna. Questo era soltanto preludio a maggiori e piú intimi accordi. Il 23 luglio 1831 fu firmata a Torino una convenzione, con la quale i Sovrani di Sardegna e d'Austria si obbligavano a mettere in armi un esercito di almeno 102 mila uomini con lo scopo principale di difendere i rispettivi possessi italiani da qualsiasi aggressione francese. La convenzione era stata consigliata dal possibile pericolo «que le parti anarchique et les ennemis de l'ordre actuellement existant en Europe prissent le dessus en France et que les États de LL. MM. se vissent par là exposés à une injuste agression».

Carlo Alberto continuava dunque la politica estera di Carlo Felice, portando a conchiusione un patto di alleanza difensiva con l'Austria contro la monarchia orleanese. Nel pensiero dei due Re di Sardegna quella politica sottintendeva la guerra immancabile tra Austria e Francia come estremo ed unico rimedio contro il dilagare delle turbolenze rivoluzionarie, che sembravano essersi annidate sotto le ali protettrici del Re di Francia, portato sul trono dal vento della rivoluzione. Ma la guerra, non ostante le pressioni piemontesi, non venne. L'Austria non aveva voglia di battersi per paura del peggio e non valse a smuovere la tenace resistenza del Metternich neppure la occupazione di Ancona da parte della Francia. Ad essa conveniva di approfittare delle apprensioni dei sovrani d'Italia per tenerli nel pugno e rinsaldare la propria supremazia sulla penisola. Finí perciò col consigliare un patto di garanzia reciproca di tutti i principi italiani, compreso l'Imperatore, ma Carlo Alberto non volle. Il rifiuto è significativo, se messo in rapporto con i successivi sviluppi della politica albertina e merita quindi che vi si spenda qualche parola.

L'alleanza proposta era una *concordia discors*. Il Re di Sardegna non nutriva alcun sentimento di benevolenza e di fiducia per il Re di Napoli, nel quale presentiva l'avversario futuro. La convenzione austro-sarda aveva irritato Ferdinando II, che di lí a non molto contrappose alla fallita proposta austriaca una lega di Principi italiani, senza aiuti dell'Austria, contro la propaganda rivoluzionaria e contro qualsiasi Potenza che la favorisse. Era l'immediato contraccambio al rifiuto sardo. Carlo Alberto osservò che una lega siffatta avrebbe indubbiamente provocata una controlega anglofrancese, che avrebbe avuto come prima conseguenza per lui la perdita dell'appoggio dell'Inghilterra. La lega era poi contraria agl'interessi della politica generale europea, i quali esigevano che fosse mantenuto «ce chaînon par lequel l'Angleterre tient encore à l'ancien système européen et qu'on doit éviter tout ce qui pourrait le briser ou même seulement le relâcher». La verità non confessata però era un'altra: cioè che la lega del re di Napoli, mirando ad escludere l'Austria, equivaleva ad accettare la protezione della Francia. «Il paraît impossible — scriveva il ministro degli Affari esteri al Pralormo — che ce Souverain (il re di Napoli) ne prévoie les chances dangereuses auxquelles il s'exposerait si en cas de guerre il devait faire cause commune avec la France contre la coalition formidable qui se formerait aussitôt». Sono i sintomi, a quattordici anni di distanza, dei sospetti e disaccordi del tragico quarantotto.

Carlo Alberto è, in conclusione, durante i primi anni di regno, il piú ardente difensore del legittimismo, reazionario ed antiliberale piú dello stesso Metternich riluttante caparbiamente a lasciarsi trascinare in una guerra, che avrebbe dovuto ristabilire l'ordine in Europa e liberare i troni minacciati dal fantasma della rivoluzione. «La pensée du Roi — si legge in un'altra lettera al Pralormo — est que la tranquillité ne peut'être pleinement rendue à l'Europe que lorsqu'on y aura rétabli l'ordre politique sur ses anciennes bases. S. M. sera en conséquence toujours disposée à prendre une part active à toute lutte qui sera entreprise dans un si noble but. Elle le sera toujours de même pour la défense de tous droits légitimes injustement attaqués». Ad esasperarlo e tenerlo su questa china avevano contribuito gli attentati rivoluzionari del 1833-34, ma dei pericoli che correva non s'avvide per allora, né sembra che facessero presa sul suo animo gli avveduti suggerimenti del Palmerston. In un colloquio che ebbe nel gennaio 1834 coll'inviato sardo, il ministro inglese espresse l'opinione che la politica di Carlo Alberto non giovasse a cattivare al Piemonte le simpatie del suo paese, che si era sentito ispirato ad interessarsi del regno di Sardegna per l'indipendenza serbata sempre rispetto alla Francia e all'Austria. L'interesse veniva meno ora che il Piemonte sì avviava a diventare provincia austriaca. La condotta piú saggia era di non occuparsi di eventualità improbabili o di discussioni di principî astratti e di guardare alla realtà. La realtà era questa: che «les efforts de l'Autriche pour vous attirer bien avant dans ses filets n'ont point été perdus».

Convinto di essere sulla buona strada, Carlo Alberto appoggiò tutti i movimenti di restaurazione legittimista; si compromise negli intrighi della contessa di Berry per ricondurre sul trono di Francia Carlo X; sostenne i carlisti in Spagna, provocando la chiusura dei porti spagnuoli alle navi mercantili sarde e mettendosi in urto con l'Inghilterra. Politica cavalleresca a favore di tutti i caduti e detronizzati, che non disperavano di trovare aiuto, in nome dei principî di legittimità e del diritto offeso, nei regnanti d'Europa; ma non trovarono che un solo Re disposto a sostenerli, il Re di Sardegna, ardente di fede quanto debole di forze. Biasimi e rancori di potenti non lo sgomentarono. Il Palmerston nel novembre 1837, dopo avergli rimproverato di seguire sistematicamente una linea di condotta in aperta opposizione a quella inglese, mettendovi piú ardore che non facessero la Russia, l'Austria, la Prussia e qualunque altra Potenza ostile alla Spagna alleata dell'Inghilterra, conchiudeva: «il ne peut exister entre vous et nous aucun rapport de confiance ou d'amitié, aucune relation satisfaisante».

Questo il Re debole, oscillante, abulico. Durante un decennio di Regno, con una ostinatezza temeraria e caparbia, tenne fede al suo ideale e tentò di imporlo agli altri. Piú tardi venne l'ora di mutar rotta e lo fece. Come vi giunse non sappiamo. Il libro del Lemmi si ferma troppo presto e non appaga la nostra curiosità. Fu l'esempio di Pio IX a vincere gli scrupoli di Carlo Alberto e a riconciliarlo col liberalismo, come vuole il Lemmi? Forse è troppo piccola causa per un grande effetto e appunto perciò è desiderabile un nuovo volume sul secondo tempo della politica del Re, che, alleato dell'Austria, a difesa della reazione, le diventò nemico e si fece liberale per preparare l'unità d'Italia.

⁂

Il Paladino, col secondo volume della collezione Le Monnier, ci conduce in mezzo alla reazione borbonica del 1848-1850, narrando le vicende del processo per la setta l'«Unità italiana». È un episodio, che meritava di essere studiato soprattutto per le persone che nel processo furono implicate e condannate.

La Società era sorta a Napoli subito dopo i fatti del 15 maggio 1848, auspice Silvio Spaventa, che si ritrasse però subito perché nemico delle cospirazioni segrete. A capo di essa furono successivamente Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti. Nell'ordinamento, la Società aveva preso un po' della Carboneria, un po' della Giovane Italia, e non mancava qualche influsso massonico. Avrebbe dovuto, secondo il programma, estendere la sua azione su tutta Italia: invece nacque e rimase di fatto esclusivamente napoletana. La maggiore attività fu spesa fin da principio facendo propaganda nelle file dell'esercito; e proprio per questo fatto cominciarono i primi arresti. Se non che, la procedura, iniziatasi per il reato di subornazione di militari, fu dallo zelo della Polizia trasformata in un grandioso processo per associazione settaria col fine di cospirare. Cosí furono portati dinanzi alla Corte Criminale quanti, in qualsivoglia modo, si erano segnalati come liberali. Tra gli imputati, poi condannati, troviamo il Nisco, il Settembrini, il Poerio, il Pironti.

Perduta, con l'arresto di costoro, la guida spirituale, la Società diventò un'accolta di gente mediocre e di dubbia fede con tendenze anarcoidi e decisa all'azione diretta senza avere né il coraggio di operare né i mezzi acconci. Il 16 settembre 1849 si pretese di fare scoppiare la rivoluzione durante la cerimonia della benedizione di Pio IX alle milizie. Tutto si ridusse alla diffusione di un proclama e allo scoppio di un innocuo petardo, che servirono soltanto ad accrescere il numero dei processati.

La montatura poliziesca e la conseguente distribuzione di condanne a pene gravissime ebbero il solo risultato di richiamare l'attenzione dell'Europa sulle condizioni politiche del regno di Napoli. Ne derivò la tensione di rapporti con l'Inghilterra; poi vennero le pubblicazioni gladstoniane. Il Governo borbonico segnò cosí la propria condanna, come aveva preconizzato il Poerio quando il cancelliere della Gran Corte si recò nel carcere a leggergli la sentenza: «Perché sono stato ministro mi trattano a questo modo, ma dite a chi vi comanda che verrà il tempo».

Antonio Panella.

---

(1) FRANCESCO LEMMI, *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze, Le Monnier.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Gli ultimi anni di D. G. Rossetti

I *Ricordi di Rossetti* annunziati da Sir Hall Caine, il vecchio romanziere per l'occasione del centenario della nascita di Dante Gabriele, hanno ora veduto la luce (1) e saranno certo letti avidamente, soprattutto da coloro che non lessero le pagine che Hall Caine scrisse sullo stesso argomento nel 1882 e la parte dedicata al Rossetti nella *Autobiografia* che egli pubblicò nel 1908.

Diciamo subito che i ricordi odierni ripetono in gran misura quelli antichi, il che non vuol dire che essi non meritino nuova attenzione. Hall Caine giustamente si vanta di essere l'ultimo superstite tra gli amici intimi del poeta-pittore, di aver goduto la sua fiducia e la sua confidenza, di possedere il *corpus* piú importante che esista delle lettere di lui, famigliari e letterarie, di aver convissuto lunghi anni con lui e di averlo assistito sino alla morte. Ed egli si reputa, quindi, in diritto di ristabilire quella verità che è possibile ristabilire intorno a Dante Gabriele nei giorni in cui come egli assevera, molte male cose si tornano a dire del Rossetti e dei suoi amici, e noi abbiamo, da parte nostra, il dovere di ascoltarlo o di riascoltarlo.

Hall Caine conobbe personalmente Dante Gabriele nel 1880, quando la leggenda intesseva i suoi veli piú o meno foschi intorno alla figura dell'uomo e dell'artista, dell'uomo uscito dalla tragedia della morte misteriosa di Elisabetta Siddal, sua moglie, e dall'avventura romantica del disseppellimento del volume dei suoi poemi, prima consegnati, olocausto d'amore e di espiazione, al silenzio della fossa di lei; dell'artista ancora accusato di aver dato sfogo nella sua poesia al delirio dei sensi e di essere il piú insigne rappresentante della «scuola carnale» della letteratura. Giovanissimo, alle prime armi letterarie, Hall Caine si sentí, invece, vincere da un pronto entusiasmo per il poeta-pittore e ne volle prendere pubblicamente le difese in un discorso che egli tenne a Liverpool e che, subito comunicato al Rossetti, indusse questi a scrivere con riconoscenza al suo giovane ammiratore e ad invitarlo nella sua casa di Cheyne Walk.

In questa casa, Dante Gabriele si era chiuso lontano dal tumulto, in una torbida e crucciata solitudine, alleviata solo dalle visite di pochi amici fedeli, del fratello Guglielmo e della sorella Cristina. Aveva ripreso a dipingere e a comporre sonetti e ballate, ma una cupa fatalità pareva incombere sulla sua esistenza. L'auto-reclusione non era piú accorgimento estetizzante, ma bisogno di riposo e di lontananza dal mondo, paura del mondo, sensazione morbosa d'una congiura che stesse continuamente chiamandosi ai suoi danni da chi sa quale malevola congrega di nemici e, inoltre, regola di vita resa necessaria dall'insonnia notturna che lo obbligava a levarsi tardissimo nel cuore della giornata, a prendere i suoi pasti ad ore inverosimili e a ricorrere — cosa piú dolorosa e pericolosa d'ogni altra — a larghe dosi di cloralio.

Ma Hall Caine si ebbe subito da lui accoglienze serene e quasi liete, e si stabilí subito tra i due, cosí dissimili, una amicizia che doveva farsi stretta e doveva anche, di lí a poco, indurli a condividere la stessa casa. Durante le prime visite gli amici parlarono soprattutto, com'era naturale, di arte e di letteratura. Rossetti mostrò al giovane ammiratore i quadri che stava dipingendo, tra gli altri il *Sogno di Dante* (che fu poi venduto al Museo civico di Liverpool proprio per le cure di Hall Caine) e gli recitò alcune delle sue vecchie e nuove composizioni poetiche, con quella sua voce calda e sonora che ammaliò e commosse quanti poterono udirla. Parlarono del passato e Hall Caine dovette rimanere alquanto stupito nell'udire il pittore affermare che non c'era mai stata una vera e propria scuola preraffaellita e nel sentirgli esprimere, a tal proposito, giudizi come questi: «I preraffaeliti: Un gruppo di giovani che non sapevano disegnare!... Quanto alle chiacchiere intorno al preraffaellitismo, vi confesso che ne son stufo e ne ho avuto abbastanza da un pezzo. Perché dovremmo continuare a parlare delle vanità visionarie di una mezza dozzina di ragazzi? Ne siamo usciti tutti, oramai, lo spero!».

Appesa alle pareti di una stanza che rimaneva sempre chiusa, Rossetti mostrò pure al nuovo amico una collezione di acquerelli, in cornice, opere della moglie, «che aveva un gran genio», come egli ricordò, diradando le ombre della stanza con la luce d'una candela.

Ma i discorsi sull'arte e la letteratura portarono presto Rossetti a rivelare i mali che lo minacciavano. Egli prese a parlare della congiura che, secondo lui, si continuava a tramare ai suoi danni per diffamarlo sempre piú e della sua insonnia e Hall Caine, accompagnandolo una volta nella camera da letto, vide sul suo comodino le boccette del cloralio e apprese che egli ne prendeva a dosi pazze: sessanta grani ogni quattro ore, a tre riprese nella notte.

Crescendo a poco a poco l'intimità, Hall Caine cercò di modificare coi ragionamenti e con le astuzie pietose il regime di vita del grande amico e, specialmente quando fu divenuto suo coinquilino, tentò di indurlo a fare qualche passeggiata almeno notturna e a rinunziare il piú possibile allo stupefacente. I suoi successi furono di breve durata. Anche un viaggio che egli lo persuase a fare ai laghi scozzesi non modificò a lungo gli umori e i malsani bisogni di Dante Gabriele. I periodi di ripresa fisica furono sempre fugaci e ingannevoli. I raggiri per diluirgli con acqua pura, o per diminuirgli, le dosi del cloralio furono una volta sventati dalla dabbenaggine d'una domestica che rivelò ingenuamente al malato l'inganno cui era sottoposto e rimasero poi sempre annullati dalla forza dell'ossessione, che obbligava il malato a chiedere il rimedio come una elemosina, umiliandosi a preghiere ploranti per essere accontentato e abbassandosi persino a trafugare le fiale dello stupefacente, di nascosto, persino dalle valigie dell'amico.

Hall Caine viveva ormai nella intimità del poeta pittore e nella comunanza, qualche volta ostile, del ristretto gruppo d'amici, Teodoro Watts Dunton, Federico Shields, Guglielmo Bell Scott, Ford Madox Brown, Fiona Macleod, Filippo Bourke Marston scrittori, poeti, pittori. Chi Hall Caine non poté mai incontrare e conoscere di persona, nelle rare visite che ella faceva, fu la sempre bellissima signora Morris. Tutte le volte che ella doveva venire, Rossetti faceva consegnare all'amico un biglietto in cui lo pregava di astenersi dallo scendere a pranzo e Hall Caine rispettò sempre — come egli dice — la sincerità di quella che egli credette allora e crede ancora sia stata, dal primo all'ultimo momento, la piú bella delle amicizie.

Ora tanta intimità permise mai ad Hall Caine di scendere in fondo al segreto del poeta-pittore? È quello che vorremmo finalmente sapere ed è quello intorno a cui vorremmo che i suoi ricordi fossero anche piú espliciti. Ad ogni modo, ciò che Hall Caine, ad un certo punto, ci narra può gettare una qualche luce sul mistero. La notte che i due amici tornavano dal viaggio su accennato, Rossetti attraversò alcune delle ore piú agitate della sua vita e si lasciò andare, in treno, a confidenze forse non fatte mai ad alcun altro. Fu una notte terribile e sembrò a Hall Caine che per la prima volta il velo del mistero si sollevasse. L'insonnia, l'ossessione del cloralio, la paura delle cospirazioni, il terrore del mondo derivavano, insomma, da un dramma intimo che Rossetti rievocò con parole ardenti e sconnesse. La sera famosa nella quale Rossetti, al ritorno da una passeggiata, trovò la moglie morente per aver ingerita una soverchia dose di laudano, trovò anche sul comodino, accanto al letto di lei, una lettera che ella gli aveva indirizzata, una lettera che lo aveva profondamente ferito, d'una ferita inguaribile. Rossetti non si era poi mai perdonata la debolezza con cui aveva ceduto all'importunità degli amici e all'impulso della ambizione letteraria ed aveva violata la santità della tomba della moglie per ricuperare il manoscritto che vi aveva sepolto, ma quel che maggiormente egli si rimproverava era di essere stato la causa della morte della moglie.

Dalle confessioni ricevute durante il viaggio notturno da Cumberland a Londra, Hall Caine crede perciò di poter ricostruire la tragedia di Dante Gabriele e la sua vera figura degli ultimi anni. «Sarebbe — egli scrive — la figura d'un uomo che, dopo essersi fidanzato ad una donna in tutto onore e tutta buona fede, si è innamorato d'un'altra e si è poi deciso a sposare la prima per un errato senso di lealtà e la paura di far soffrire, invece di fermarsi, come avrebbe dovuto fare se la sua volontà fosse stata piú forte e il suo cuore piú valido, alla porta stessa della chiesa. La figura d'un uomo che aveva compreso che la buona donna che aveva sposata leggeva il suo segreto, a malgrado di tutti gli sforzi che egli faceva per nasconderlo, e perciò perdeva ogni gioia e ogni interesse nella vita. La figura d'un uomo che, rincasando a tarda ora nella notte, trova sua moglie morente, probabilmente di sua propria volontà, e resta oppresso dal rimorso, non perché si ritenesse colpevole di poca gentilezza, di poca attenzione, e, meno ancora di qualche atto di infedeltà, ma colpevole di mancanza d'affezione per l'unico essere al quale l'affezione era maggiormente dovuta.... ».

---

(1) *Recollections of Rossetti* by Hall Caine (London. Cassel & Co. 1928).

Il seppellimento delle poesie nella bara della moglie aveva voluto dire che dovevano andare colla morta i poemi d'amore che la morta aveva ispirati, che erano stati scritti per lei, e il loro disseppellimento era stato come un nuovo spergiuro, una desistenza sacrilega dalla rinuncia e dall'espiazione e tutti i mali del poeta-pittore non erano che il risultato d'un rimorso cocente, il senso d'una maledizione incombente sulla sua opera e la sua vita.

Questa Hall Caine ci presenta come la verità vera della tragedia rossettiana, verità che — a suo dire — non ha bisogno di ricorrere a induzioni e illazioni piú fosche e piú macabre e rende la figura dell'artista e dell'uomo piú umana e piú commovente, e quindi piú ammirevole ed amica.

Aldo Sorani.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

T. PALAMENGHI-CRISPI
L' Italia Coloniale e Francesco Crispi
(Con documenti dell'Archivio Crispi)
Vol. in-8 L. 35.—

UGO OJETTI
COSE VISTE
QUARTO TOMO
Vol. in-16 L. 12.—

C. GIORGIERI-CONTRI
ARGILLA
ROMANZO
Vol. in-16 L. 12.—

EGISTO ROGGERO
NAO-NE
ROMANZO DI MARE
Vol. in-16 L. 12.—

MASSIMO GORKI
Racconti del '22-'24
VERSIONE DIRETTA DAL RUSSO DI ERME CADEI
Vol. in-16 L. 12.—

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . L. 3,00
Giorgio Vasari . . 2 00
Verdi-Wagner . . . 3,00
Pasquale Villari . . 1,00
Trieste-Trento . . . 1,00
Raffaello da Urbino. 2,00
Dante e Firenze . . . 2,00
Antonio Canova . . . 1,00
Alessandro Manzoni. 1,00
Virgilio . . (N. 17 del 1927) 1,00
Foscolo . . („ 37 „ „) 1,00
Gli undici numeri franchi di porto raccomandati L. 18. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Esperienze musicali d'oltr'Alpe

La musica francese di questi ultimi venticinque anni, pur nella varietà dei suoi elementi, già comincia ad assumere nel suo complesso — per chi la osservi attentamente — una fisonomia propria assai caratteristica. Un letterato e filosofo francese, Louis Laloy, ne ha fatto ora oggetto di un informatissimo studio retrospettivo, fermandone sulla carta i fuggevoli contorni. Benemerenza grande codesta verso la musica francese e che, almeno in parte, lo assolve da qualche colpa verso l'arte d'altri paesi (quella italiana p. es.) che una conoscenza piú piena avrebbe facilmente evitato.

Veramente l'A. si dà premura di avvertire che egli ha consegnato al pubblico le sue impressioni successive « sans aucune préoccupation d' impartialité »; forse per poter seguire con maggior libertà l'onda dei ricordi e delle simpatie personali. Ma non è il caso di seguirlo per un sentiero cosí sdrucciolevole. Meglio invece affrettarsi a sbarazzare il terreno da questa vegetazione parassitaria che ci nasconde le vere linee del libro; nel quale non prevale affatto l' intonazione critica o polemica, ma piuttosto quella autobiografica.

E veramente, in questa specie di romanzo a substrato musicale alla Romain Rolland del quale l'autore è il protagonista, in mezzo alla simpatica franchezza delle confessioni d'arte e di vita vissuta e alle brillanti digressioni letterarie e filosofiche, quelle pagine meno felici rappresentano altrettante dissonanze.

Non parliamo delle prime impressioni giovanili di musica italiana all'*Opéra-Comique*. « Tout jeune encore j'ai entendu *Aïda*, dont j'aimais surtout les trompettes à l'antique; *la Favorite* dont l'emphase nous semblait un peu ridicule.... ». E nemmeno degli elogi — assai parchi e stereotipati — tributati alla musica di Rossini e di Scarlatti, non già di prima mano ma manipolata ad uso dei *Balli Russi*. Il male si è che memmeno il nostro grande Palestrina riesce a destare in lui una scintilla di ammirazione schietta senza riserve. Egli trova nel suo stile una perfezione troppo fredda una facilità spinta sino a rasentare l' indifferenza una chiarezza diffusa che dissolve l'emozione etc. etc. Al Palestrina egli preferisce Vittoria, Josquin des Prés, i maestri della canzone francese e su tutti Rolando di Lasso. Condensa poi il suo pensiero in questa equazione addirittura grottesca. « Si Palestrina qui se joue de la difficulté et meurt chargé d' honneurs peut être comparé à Saint-Saëns (!), Roland de Lassus, en raison de son habileté, ne serait pas le Berlioz, mais le Victor Hugo d'un siècle où la technique musicale, bien plus développée que celle de la poésie, était seule capable de romantisme ».

A parte la peregrina trovata di un romanticismo di natura tecnico-musicale, una cosa emerge da questo oscuro groviglio di termini eterogenei, e cioè l' irriducibile incompatibilità — forse di origine etnica — fra l'arte palestriniana e il pensiero dello scrittore francese.

Del resto anche Beethoven (per passare ad altra nazionalità) e specialmente quello degli ultimi quartetti e delle ultime sinfonie non riesce ad ispirargli che un'attenzione assai distratta. Egli confessa di sentirsi suo malgrado respinto « par l'âpreté du style » e quasi inclina a credere che il resultato di tanto e cosí ingegnoso lavorio tematico non sia in proporzione dello sforzo.

Nemmeno l'arte wagneriana riesce a trovar fortuna presso il critico. La prima impressione da lui ricevuta in gioventú dalle partiture di Wagner, esaminate al pianoforte o udite (in brani sinfonici staccati) ai concerti Colonne e Lamoureux, era stata ottima. Ma l'ammirazione sconfinata doveva convertirsi nella piú assoluta freddezza dopo il suo pellegrinaggio a Bayreuth. Fu quella per lui la prova decisiva. Difatti gli spettacoli della *tetralogia* lo lasciano indifferente, anzi destano la sua diffidenza. Dalla penombra del suo posto di spettatore la scena luminosa gli apparisce ad una distanza infinita come una di quelle stelle che inviano a noi raggi senza calore. Poi, ad un tratto egli si accorge che il *Parsifal* è costruito per intiero con qualche luogo comune di musica religiosa inserito nella infinita trama orchestrale e che il « Canto della fucina » nel *Sigfrido*, di sí grande effetto scenico, assomiglia « à s'y méprendre » ad una delle numerose arie di Haendel, sostenuto da un identico procedimento armonico. Dopodiché egli si sente autorizzato a concludere: « Je surprenais ou croyais surprendre le secret de la fabrication: le charme était rompu ». Fascino in verità molto fragile se si è potuto infrangere cosí al primo urto.

Queste svalutazioni della musica italiana e della produzione wagneriana e beethoveniana, mal fondate sopra un esame dei piú affrettati e superficiali, lasciano in sostanza il tempo che trovano. Errori di prospettiva nel grande quadro dell'arte musicale e che di fronte alla realtà non hanno alcun peso. È certo però che, senza di essi, questo studio sui piú recenti musicisti francesi — che per molti aspetti offre un reale interesse — si presenterebbe a noi sotto una luce piú simpatica.

⁂

Nucleo centrale del libro, come ho già accennato, è l'autore stesso con la sua inestinguibile curiosità di conoscere e di comprendere. Letterato e filosofo, dottore in lettere, professore di storia dell'arte, versatissimo nelle lingue orientali, musicista e critico musicale dei piú autorevoli, collaboratore di J. Rouché dapprima al *Théatre des arts* (nella sua azione rammodernatrice dell'arte scenica francese) e poi all'*Opéra*, il Laloy ha spiegato la sua intensa attività entro un raggio assai vasto.

Il lato caratteristico di queste molteplici esplorazioni intellettuali consiste nell'avere sempre avuto per punto di partenza e di collegamento la musica. « Vivere in musica » è il motto al quale ha informato la sua lunga e varia fatica questo studioso irrequieto e vivace. « La musica è stata per me » egli scrive « sino ad oggi, non soltanto un' amica ma una confidente, una consigliera, una educatrice.... che d'anno in anno ha modificato il ritmo del mio volere e l'armonia della mia coscienza. A ogni capitolo della mia vita presiede una di queste modulazioni imperative...., e mi basta, per ritrovare il tempo perduto, di richiamare alla mia memoria l'aria o la sinfonia che io ascoltavo allora.... Lungi dal rimpiangere quel che ho fatto, io sento che oggi ancora non potrei condurmi diversamente con questo accompagnamento di musica sotto pena di cadere in orribili dissonanze ».

In questa confessione, nonostante la ricercatezza stilistica, è tutta l' individualità dell'autore e l' intimo significato del libro. Poiché se il primo — malgrado il completo tirocinio musicale fatto alla scuola di Pierre de Bréville e di Vincent d' Indy — non vuol essere classificato fra gli specialisti della musica, il secondo nonostante il suo titolo, *La musique rétrouvée*, è in realtà una fresca rievocazione di ricordi personali. Attraverso la musica il Laloy ritrova soprattutto sé stesso nel progressivo sviluppo del suo mondo interiore, man mano che ogni progresso della sua conoscenza gli viene additando altri dominii da esplorare.

Cosí, l' insegnamento di Henri Bergson iniziandolo alle meraviglie del metodo intuitivo risveglia in lui il desiderio di nuove esperienze filosofiche; la sua tendenza verso la filologia ellenica lo spinge allo studio della musica greca e lo mette in rapporto con Jules Combarieu e con Romain Rolland.

Nel 1901 egli diventa redattore in capo della *Revue musicale* diretta dal Combarieu; ed è in tale qualità che egli visita il convento dei Benedettini di Solesmes. A Solesmes egli dedica nel suo volume uno dei capitoli piú suggestivi, nel quale molto chiaramente e concisamente espone tutto ciò che riguarda il canto gregoriano, l'edizione detta Medicea, quella di Ratisbona e il *Motu proprio* di Pio X (22 novembre 1913) prescrivente il ritorno al canto liturgico tradizionale.

Qui vorrei riprodurre la profonda definizione che il R. P. Mocquereau dava del ritmo gregoriano, il cenno cosí suggestivo della processione nel chiostro dell'abbazia. « Tutti cantavano in un insieme, un raccoglimento, una gravità, un accento e una naturalezza che erano la fede stessa.... ». Squisita senzazione d'arte vissuta che ci fa intuire come una di queste melodie, senza alcun sostegno e senza alcun ornamento esteriore, traduca il sentimento della preghiera meglio delle combinazioni sonore piú elaborate. Ciò beninteso senza nulla detrarre al culto per i grandi maestri della polifonia vocale.

La squisita sensibilità che l'A. dimostra per i canti della Chiesa è in diretto rapporto col suo sentimento, o meglio sentimentalismo cristiano, sullo stile di Renan del quale egli è discepolo antico e fervente.

Ma a questo suo vago misticismo giovanile si sovrappongono in seguito altri strati di pensiero religioso e filosofico. Mentre lo studio della lingua russa gli permette di meglio approfondire il pensiero di Tolstoi e di Dostoievski, la conoscenza del cinese gli apre l'accesso alla letteratura ed alla filosofia della Cina; dalle quali non si discosterà mai piú, felice di trovarvi quei concetti che, a suo parere, abbracciano in piú larghi contorni la conoscenza dell'universo. Qui è bene notare che questi assai diffusi richiami alle filosofie dell'estremo oriente rappresentano una parte non occasionale ma essenziale nel pensiero maturo dello scrittore, dando luogo ad un amalgama di spiritualità e di realtà, con avvicinamenti e contrasti talora bizzarri, ma profondamente sentito. La narrazione musicale, procedendo sotto questa insolita luce mistico-filosofica, sembra acquistare a sua volta trasparenze nuove e inattesi riflessi.

⁂

Non v' è dubbio che della costellazione musicale studiata dal Laloy il Debussy è l'astro maggiore che brilla di piú intensa luce propria. Intorno ad esso ed alle debite distanze noi scorgiamo gli astri minori: Bruneau, d' Indy, Messager, Gabriel Pierné, Paul Dukas, Maurice Ravel, Erik Satie e, fra i piú recentemente spuntati all'orizzonte, G. Auric, F. Poulenc, D. Milhaud, Arthur Honegger. Vigile vedetta dell'avvenire musicale il Laloy è naturalmente fra i primissimi a salutare il 30 aprile 1902 (prima apparizione del *Pelléas et Mélisande*) come una data decisiva nella storia della musica francese. Se Debussy è Allah, egli è il suo profeta, o meglio il suo interprete piú devoto e piú autorevole per la finezza intuitiva dei suoi giudizi. Due semplici accordi di quinta consecutivi coi quali si apre il *Pelléas* (nei quali gli sembra di riconoscere gli echi che da secoli si prolungano sotto la volta delle cattedrali invitando alla rassegnazione, all'obbedienza e al perdòno) gli danno materia per un articolo, tecnico e fantasioso al tempo stesso, che attira l'attenzione del Debussy ed è l' inizio di una intima e duratura amicizia. Gran parte del volume è dedicata a questa vita d'artista luminosa e raccolta, e al racconto di questa buona e schietta amicizia; nel quale molto opportunamente si inseriscono numerose e deliziose lettere del maestro che si leggono con profondo interesse. Molto spazio è pure dato all' interpretazione affettuosa e geniale delle opere sue. I *Nocturnes, Pelléas, Printemps, La damoiselle élue, La mer, Iberia, Le martyre de Saint Sébastien* ritornano a noi attraverso la parola del commentatore fedele. In questa ardua illustrazione di una espressione musicale fatta d' infinite sfumature cosí difficili a cogliersi il Laloy dimostra tutta l'acutezza della sua visione e le virtú comunicative del suo stile, dandoci, per riflesso, una delle piú vive e complete impressioni d'arte debussiana. Un'arte che ha avuto i suoi apostoli e i suoi detrattori; ed anche un insigne quanto inconsapevole precursore nel Moussorgski.

Non si può parlare di Debussy senza ricordare il suo grande collaboratore italiano e cioè il nostro Gabriele d'Annunzio. Il Laloy, che lo conobbe in occasione delle prime rappresentazioni parigine del *Martirio di San Sebastiano*, ne ha tracciato un ritratto fisico-intellettuale curiosissimo, pieno d'entusiasmo per il poeta e per il fascinatore d'uomini, quanto pieno di riserve per l'uomo di teatro. Dopo aver giustamente esaltato la musica scritta dal Debussy, di una religiosità nuova e trionfale affatto differente da quella umile e rassegnata del *Pelléas*, egli tiene a ricordare che lo stesso d'Annunzio volle proclamare la sua ammirazione chiamando il Debussy « Claudio di Francia » ed ha sempre presente alla memoria l' istante meraviglioso « in cui per la prima volta sentí salire dalle profondità del dramma la rivelazione della melodia ».

A questo punto è bene osservare che l'autore, pur proiettando sulla predominante figura del Debussy la luce piú intensa, non ha limitato a questa figura l' interesse narrativo, ma ha saputo estenderlo ai suoi contemporanei e successori, parecchi dei quali dotati di forte talento e di qualità elettissime. Di ciascuno di essi, dal piú noto al piú umile, egli ci ha delineato i tratti essenziali, richiamando la nostra simpatia sul fervore della loro attività.

Ma una figura emerge su tutte le altre; ed è quella del russo Stravinski, cara al Laloy per il carattere dinamico della sua musica e per la mai smentita sua ammirazione per Debussy. Come la funzione crea l'organo, il Ballo Russo creazione di Sergio de Diaghilev ha trovato nello Stravinski il musicista che deve a questo genere la sua rinomanza, del resto ampiamente giustificata dalle qualità intrinseche dell' artista. Debussy, già sedotto dall' orchestrazione scintillante dell'*Oiseau de feu* e di *Petroucka*, dopo la prima lettura del *Sacre du printemps* fattane al pianoforte insieme all'autore, rimase addirittura sconvolto dalla prodigiosa efficacia di questa musica nel descrivere le voci e i misteri della natura.

Secondo il poeta e filosofo chinese Tchouang-tze, sono questi — dice il Laloy — gli organi della terra del cui soffio immenso il maestro dispone a suo piacimento. Nel *Rossignol*, dato nel giugno 1914 sulle scene dell' *Opéra*, predominano armonie di uguale potenza ma serene. È lo stesso linguaggio ma senza frenesia, senza terrore, senza violenza: « Nel *Sacre du printemps* le melodie si urtano furiosamente; nel *Rossignol* invece gli stessi incontri di note formano consonanze impreviste, dalle vibrazioni multiple, dai riflessi iridescenti ».

Debussy e Stravinski. Ecco le due grandi figure che signoreggiano questo singolare periodo musicale; l'uno col fascino mite e profondo di una sensibilità squisita di un'orchestrazione ricchissima e pura; l'altro con le splendide irruenze del suo sinfonismo esotico. La moderna musica francese che con Debussy ha raggiunto il suo culmine estremo sta ora percorrendo, con lento ritmo, la sua parabola discendente, simile a quei luminosi crescendi orchestrali che a poco a poco diminuiscono d' intensità. È la solita crisi di stanchezza che suol succedere agli sforzi piú intensi, ma che non esclude — malgrado il torpore apparente del momento attuale — la possibilità di una ripresa verso nuove e fortunate affermazioni.

Carlo Cordara.

LOVIS LALOY - *La musique retrouvéé*, (1902-1927). A la librairie Plon - Paris - 1928.

Le malinconie del teatro allegro

Gli uomini di una certa età che hanno frequentato il teatro da giovani, ed anche dopo, si trovano ad assistere ad « esumazioni » di cui in tempi assolutamente non remoti, ma remotissimi relativamente, videro la prima rappresentazione. La moda delle esumazioni non è nuova: corrisponde, piú o meno, alle crisi di repertorio; e poiché il repertorio di prosa italiano è in crisi costante, le esumazioni tra noi fanno parte del regime ordinario teatrale. Se non che, a seconda dei gusti e degli atteggiamenti momentanei del pubblico, variano anche i criterî direttivi di questi scavi teatrali. E cosí o si discende negli strati profondi del suolo indigeno alla ricerca di ignorati tesori che possono risalire al cinquecento, ovvero si scava nel terreno goldoniano che è una specie di Ercolano per tre quarti sepolta: o si tenta di rimettere a nuovo i nostri romantici o i postromantici, ahimè, cosí poco e mal commerciabili. Oppure l'esotismo che, in materia teatrale, trova sempre accoglienze sorridenti e pronte illusioni, consiglia i capocomici a frugare nella suppellettile classica altrui, ed anche nel teatro moderno, se per singolarissimo caso ci sia ancora qualche prodotto che non abbia varcato le Alpi.

Non è difficile prevedere l'ora, forse non lontana, nella quale squadre zelanti di picconieri faranno saltare i lievi strati di terreno che ricoprono il cosí detto teatro borghese nostro, della fine e del principio del secolo. Ma i tempi non sono maturi. Intanto un curioso fenomeno si avverte dagli affezionati del teatro di prosa che non sono riusciti a sostituirlo completamente, nelle loro abitudini serali, col cinematografo. Il fenomeno non è esclusivamente fiorentino, ma può essere bene osservato anche a Firenze.

Una compagnia comica che va annoverata fra le buone, e — pur troppo delle nostre compagnie non si può dire « poche ma buone » — per correggere gli effetti non lieti del suo repertorio contemporaneo (non italiano, per non dire tutto francese, come da tempo immemorabile è, per quattro quinti, il repertorio delle compagnie comiche italiane) ricorre all'archeologia applicata alla *pochade*. E come ci ha dato ieri *Noblesse oblige, Durand e Durand*, perfino *L'Albergo del libero scambio*, ci darà domani la *Famiglia Pontbiquet*, per ritornare forse alla *Dame de chez Maxim* e, senza forse, a quella *Presidentessa* che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi: opera classica se altra mai.

Questi venerabili prodotti della fantasia comica di autori che furono giovani con noi, di regola si alternano con i frutti della fantasia d'oggi e, cioè, a una *pochade* fresca di vernice e appena varata, succede la *pochade* di scavo. E in conclusione la giustificazione migliore per la spolveratura della vecchia mercanzia comica è data dal confronto con quella d'ultimo modello.

A paragone con la crisi d'Oltr'Alpe, per quanto riguarda il repertorio, la nostra è appena un gingillo. Vogliamo intenderne la gravità? Immaginiamo che un bel giorno coloro che dirigono le mode parigine nell' interesse della vanità femminile perdessero il contatto col gusto del pubblico mondiale: disimparassero il mestiere. Qualche cosa di simile è successo ai produttori di teatro e, se non si può dire che abbiano completamente disimparato il mestiere, è ben lecito affermare che in taluni dei rami della loro industria — che per essere benevoli chiameremo artistica — sono discesi di parecchi scalini, tanto che l'etichetta o la marca di fabbrica accreditatissima non basta piú ad imporre l'articolo e ad assicurare lo smercio. Cose conosciute e riconosciute anche di là dall'Alpi.

Oggi ci occupiamo di *pochades*, di questo prodotto caratteristico nel quale amò rispecchiarsi l' idillio sociale e politico della fine del secolo, la baldoria spensierata della « dolce vita », che conobbe uno dei piú tragici risvegli di cui l'umanità conservi il ricordo. Ma se, sconfinando alquanto dal tema, ci avventurassimo per i placidi sentieri della commedia leggera, satirica, di costume dalla quale è bandita la caricatura violenta o la buffoneria enorme della farsa, troveremmo condizioni analoghe. Ciò che di piú significativo incontreremmo per quei sentieri, già cosí fioriti, sarebbe una pietra tombale col nome dell'ultima ditta famosa: De Flers e Caillavet.

La *pochade* nuova, di cui abbiamo anche recentemente degustato campioni senza valore, ma straordinariamente rappresentativi del genere, ed anche le variazioni piú o meno umoristiche di qualche autore che

Casa Editrice Ceschina
SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Gesù, 23

RICCARDO BACCHELLI
l'Autore di moda, ha pubblicato:
Il Diavolo al Pontelungo.
Romanzo Storico in due volumi di complessive 700 pagine circa
Lire 20.—
È stato il più sincero successo editoriale del 1927. — Affrettare le ordinazioni, perchè sono disponibili ancora poche copie.

Lo sa il Tonno.
FIABA MONDANA
Seconda edizione con l'aggiunta della "Avventura del Pescespada e del Remora„
Lire 10.—
Il volume che tutte le persone fini devono leggere.

Bella Italia.
Racconti, Fiabe e Novelle.
Recentissimo! Grande Successo!
Volume di circa 350 pagine
Lire 14.—

Chiederli in tutte le librerie o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano - Via Gesù, 23

continua ad andare per la maggiore perché in terra dei ciechi il monocolo ha sempre ragione, dànno intera la misura della debolezza inguaribile di un repertorio che le cattive abitudini continuano, non dirò ad imporre — perché il pubblico diserta i teatri — ma ad offrire con tenace insistenza ai non rassegnati spettatori. La *pochade* moderna, per dirla alla lesta, di regola è molto piú pornografica della vecchia — la quale non fu mai modello di castigatezza e di buon costume — e da sbrigliata si è fatta brutale, perché si compiace delle male parole, scambia la volgarità col tratto di spirito, si appesantisce e diguazza nel lubrico che, una volta, era sottinteso con grazia nei fatti, piuttosto che illustrato o commentato con le porcherie verbali.

Il poco ingegno — risaliamo una buona volta alle origini vere della decadenza — degli autori contemporanei mette in valore la agilità, la fantasia, la trovata, che piacerebbe di chiamare matematica, dei predecessori. Se confrontate l'*Albergo del libero scambio* con una qualunque *Bagnante del Lido* o con altre novità tipo *Per una notte*, non potrà non apparirvi un capolavoro.

Basterebbero le quattro giovanette in camicia — pudica camicia da collegiali che arriva fin sotto le caviglie — che con la bugía in mano e coi loro cori fanciulleschi sull'aria di *Roberto il Diavolo* dànno la prova tangibile che l'albergo famigerato è devastato dagli spiriti, per intendere che a quel tempo e con la mentalità della *pochade* che siamo costretti a chiamare classica, la donna in camicia non era fine a se stessa.

Oggi invece bisogna assistere a faticosi antefatti, sopportare un vaniloquio da palcoscenico, dove le arguzie stantie affogano nel linguaggio da trivio, per arrivare alla scena che deve mandare in visibilio gli spettatori con l'esibizione di una o piú donne che si spogliano, o sono a letto, o ci entrano, o ne escono. Perché gli spettatori, — che suppongo e spero avviliti — sentano dei mariti sopravvenienti che si lamentano di trovare le respettive mogli «in *combinazione*» o delle mogli colte in fallo, che si giustificano di essere «in *combinazione*» nell'appartamento di un giovanotto. Questo teatro speciale nel quale elementi molto importanti dell'allestimento scenico sono le raffinate suddette «combinazioni» e doti essenziali d'interpretazione il garbo seducente e la disinvoltura nel portare tali indumenti sommari — nonostante la precipitosa decadenza — continuerà a reggersi nella metropoli d'origine, perché alcune briciole dell'immenso pubblico basteranno ad alimentarlo. Ma pretendere che il pubblico di «piazze» secondarie come Firenze, per esempio, dove la scelta manca di regola, debba esser messo a questo regime è assurdo.

La febbre di ogni licenza che seguí alle costrizioni della guerra dei quattro anni spiega, oltre la fioritura effimera dei grotteschi indigeni, anche la resistenza che i prodotti di questi epigoni della *pochade* hanno dimostrato sui nostri palcoscenici. Ma ormai la liberazione dovrebbe esser vicina, se si torna all'*Albergo del libero scambio*.

L'esumazione della *pochade*, e sia pure la geniale arguta *pochade* degli antenati, che ahimè furono nostri contemporanei, non può valere che per un breve periodo, come una parentesi per mettere al corrente le nuove generazioni. Nonostante il grande ingegno degli autori, anche gli esemplari piú fosforescenti della specie col tempo sono destinati a impallidire. Troppa attualità di costumi o di scostumatezze si riflette in quelle leggiadre specchiere perché non si debba avvertirvi dissonanze, parti morte, allusioni perdute. Neppure la *pochade*-capolavoro può pretendere a quella durata indefinita di valori che è propria dell'opera d'arte degna del nome. La *pochade* di scavo non può divertire il pubblico che per eccezione: l'altra, di regola, lo annoia.

Poiché siamo d'accordo che fra i diritti dell'uomo al teatro, anche nel novecento, va messo fra i primi quello di non annoiarsi, non è temerario parlare, come si è parlato, di un'imminente prossima liberazione.

G.

MARGINALIA

★ **Il Congo nella descrizione di un cappuccino modenese.** — Si tratta di un memoriale ancora inedito che fa parte di un fondo estense. Ne discorre Tommaso Sorbelli in *Mutina* per ricordare che ne fu autore fra Giuseppe da Modena cappuccino Prefetto delle Missioni Francescane al Congo, Angola e Benguela. Il viaggio di costui risale ai primi del settecento e sol per raggiungere il Congo richiese ben quindici mesi. Dopo dieci anni di soggiorno nel Congo, Fra Giuseppe stese questa relazione che annovera ben seicento pagine di fittissima scrittura in un italiano vivace e scorrevole se anche non correttissimo. Di questa sua lingua difettosa il buon frate si scusa scrivendo: «essendo stato sette anni prefetto della missione al Congo e avendo imparato molte lingue, ho finito col confondere una lingua con l'altra». La sua relazione non limita descrizioni e rilievi alle regioni africane dove soggiornò, parla anche di quelle toccate nel viaggio. Gibilterra ad esempio gli dà occasione a riferire e commentare una curiosissima consuetudine marinaresca che ~~risale~~ a Carlo V, secondo la quale tutti coloro che passavano lo stretto per la prima volta dovevano pagare un tributo da impiegarsi per celebrare messe a suffragio delle anime del Purgatorio. Chi rifiutasse il pedaggio doveva essere legato e buttato in mare donde poi «cosí bagnato si deve tirare in nave e, avendo soddisfatto a detta pena» resta «libero dal pagare». La nave nella quale si trovava Padre Giuseppe era genovese e la singolare cerimonia avveniva alla presenza di una specie di tribunale con pieni poteri costituito da un rappresentante del Doge e da due assistenti che figuravano i Senatori. Il buon Padre racconta di avere pagato il pedaggio obbligandosi di celebrare sei messe per le anime del Purgatorio. Notizie geografiche interessanti riguardano la Guinea e il Benguela «dove si potrebbe fare una bellissima città, tenendo un grandissimo e sicurissimo porto.» Del Congo, fiume, dice che «addolcisce le acque del mare per il tratto di centottanta miglia» e ne raccoglie la leggenda locale che lo fa derivare da origine divina. Della regione vanta le bellezze naturali affermando che il paese ameno é piano, pur che gli indigeni avessero voglia di lavorare potrebbe dare prodotti ricchissimi. Le pagine che riguardano il folklore e in generale il sistema di vita dei Congolesi sono pure molto interessanti. Ma il missionario non può non altamente riprovare le superstizioni e la barbarie di costumi che consentono la compera delle mogli ed anche la prova prematrimoniale «per la quale si voleva esperimentare di che umore, qualità fosse la donna e poi dopo accasarsi». Anzi gli stregoni alla cui arte gli indigeni ricorrevano per essere curati nelle infermità del corpo o per prendere consiglio nelle piú diverse contingenze della vita sono oggetto di una sua fiera invettiva: «....siano maledette le sue carni, li suoi ossi con il frutto che cavano dai suoi terreni; venga sopra di quelli la fame, la febbre, l'aria corrotta, la peste, la rabbia, ecc. ecc.». Non facile è identificare il nome al secolo di questo frate Giuseppe da Modena. Il Sorbelli dimostra come l'identificazione già fattane da Ercole Sola in un membro della famiglia dei Caula non regga. Egli inclinerebbe piuttosto ad attribuirlo alla famiglia dei Munari in base ad un cenno necrologico dei Cappuccini emiliani che sotto la data 2 marzo 1726 dichiara «esser morto nel Congo Padre Giuseppe (Munari) da Modena *concionator zelantissimus atque missionum eo loco praefectus*».

★ **La Sardegna nei viaggi di un francese romantico** — Fra i viaggiatori d'Italia della prima metà dell'ottocento ricorre frequente il nome di Valery ricordato da Giannina Costa in un suo scritto pubblicato in *Mediterranea* (settembre 1928). Se la Sardegna dovette essere particolarmente cara ai romantici per le rovine antiche di una grande civiltà passata, per i boschi d'arancio e le sterminate praterie in cui i pastori trascorrono la vita in solitudine, per quegli elementi di mistero che l'isola racchiude nelle leggende e nei canti; per i costumi pittoreschi che rendono le donne impenetrabili e misteriose, Valery in Sardegna fu soprattutto attratto dal mistero dei *nuraghi*. E cercò di decifrarlo studiandone l'architettura e immaginando che queste tombe primitive di pastori fossero servite in seguito di rifugio ai combattenti mutandosi cosí da asilo in istrumento di morte. Vago di ricercare le antiche rovine romane egli indugia nella descrizione della antica Olbia ricordando, se non altro, i modi dello Chateaubriand. Nella descrizione del cavalcante sardo non è difficile ritrovare i lineamenti dell'eroe cantato dai romantici: «Mi è impossibile dimenticare l'impressione che ricevetti al mio arrivo sulla spiaggia di Terranova alla vista dei primi sardi che incontrai, dalle folte barbe, dagli abiti oscuri, dal colorito bruno, dai capelli al vento; l'armatura quasi teatrale. — L'aspetto arcigno del campagnolo sardo contrasta sensibilmente con la sua infinita dolcezza troppo ignorata. Questo contadino armato di un lungo fucile e d'un largo coltello sospeso sul davanti a una cintura di cuoio che gli serve da giberna, la testa avvolta da un cappuccio a punta; nero o bruno come il resto del suo vestito, eccettuati i piccoli calzoni di tela bianca, questo contadino dall'aspetto quasi truce, vi saluta per la strada con la massima gentilezza e senza conoscervi affettuosamente vi augura il buon viaggio. Il cavalcante che mi accompagnava aveva qualche cosa di pittoresco degno della matita di Horace Vernet o di Leopold Robert». Una delle maggiori impressioni riportate dal Valery in questo suo trascorrere per l'isola gli è data dalla foresta d'aranci di Milis oggi pur troppo distrutta in parte. E suggerisce al viaggiatore un confronto coi regali aranceti di Versailles cosí lontani dal «prodigioso incanto elargito dalle natura alla solitaria valle di Milis!». Qui egli vedeva cadere a terra e formare folto e morbido tappeto il fiore prezioso che negli aranceti di Francia si pesa e si vende. Cosí egli ricorda una serata musicale meravigliosa dovuta ai famosi usignoli di Iglesias dove lo ferma il contrasto tra le capanne nere affumicate decrepite dell'uomo e la ridente eterna giovinezza della natura. A Cagliari motivi medioevali accendono la sua anima romantica e nel balcone che «sta fra la terrazza e la finestra» ravvisa quegli elementi di poesia e di mistero che dovevano riuscirgli piú cari. Ma nella campagna di Cagliari trova una tristezza che è agli antipodi dalla gioia esuberante della foresta di Milis. In conclusione, il Valery va annoverato fra i rarissimi scrittori stranieri che non solo si sono interessati della Sardegna, ma ne hanno penetrato l'anima, sentito il fascino e inteso il carattere degli abitanti.

★ **Un episodio di patriottismo italiano ad Alessandria d'Egitto.** — È noto che nell'estate del 1843 si ebbero nelle Romagne moti rivoluzionari rimasti isolati, ma che, secondo i primi ideatori, si sarebbero dovuti svolgere contemporaneamente ad altri tentativi in diverse parti della penisola. Le notizie di questi avvenimenti, che segnavano la ripresa di una violenta azione rivoluzionaria, si spargevano nelle diverse parti d'Italia e anche all'estero, dove si trovavano esuli ed emigrati italiani. Anche nelle regioni dell'Affrica mediterranea, nell'Algeria, nella Tunisia, nell'Egitto, dove gli esuli erano numerosi, giunsero, attraverso i giornali, i primi ragguagli dei falliti tentativi, e piú larghi e naturalmente piú esagerati per mezzo di lettere che provenivano dagli stessi luoghi della Romagna. Dell'eco di questo movimento in Alessandria d'Egitto tratta Ersilio Michel in estratto della *Rassegna italiana*. V'erano allora in Alessandria due teatri, detto l'uno Italiano, l'altro Francese. Nell'autunno di quell'anno un impresario italiano, certo Raffaele Imbellone di Napoli, per non aver dei concorrenti, li aveva presi in affitto tutti e due, ma solo in quello Italiano faceva agire una compagnia di prosa che egli stesso aveva formato a Bologna con elementi quasi tutti toscani e romagnoli. Orbene, una sera si rappresentava in teatro un lavoro assai movimentato, col titolo «L'Assedio di San Miniato». Non se ne conosce né l'autore, né il contenuto, ma doveva con tutta probabilità trattare dell'episodio memorabile del 1370, quando il castello di San Miniato veniva valorosamente difeso dai fiorentini contro i ghibellini di Toscana e contro le genti di Lombardia inviate da Bernabò Visconti. Il lavoro dovette incontrare pienamente il genio dei numerosi spettatori, anzi riscaldarne gli animi di nobili e generosi affetti, e suscitare nei momenti piú salienti un vero delirio patriottico che, con fluido misterioso, si comunicava vicendevolmente dal palcoscenico alla platea. Alla fine, quando si può dire l'entusiasmo era giunto al piú alto grado, proprio nel momento dell'assalto e della presa della fortezza, il primo attore, Antonio Frati di Firenze, afferrata la bandiera del castello, che era per l'appunto tricolore, si fece innanzi sul proscenio e prese a declamare una violenta invettiva contro tutti i tiranni d'Italia, della quale il console delle Due Sicilie (che da un palco assisteva con la famiglia alla rappresentazione) ricordava piú tardi solo alcuni periodi: «....Al nostro vessillo impallidirono i tiranni.... Italiani, è giunto il tempo di abbattere il dispotismo. Ah! miseri figli che perite sotto la scure del carnefice, siate vendicati! Il vostro sangue versato bolle e ribolle nell'ampolla dell'ira di Dio.... È giunto il tempo di far vendetta dei fratelli nostri. Scuotetevi, Italiani, siamo uniti!... Si scuota un vile giogo!». Queste parole pronunciate con grande forza ed impeto, e nello stesso tempo con sincera profonda commozione, suscitarono il piú vivo entusiasmo negli spettatori, che obbligarono l'attore a ripetere una seconda volta le stesse vibranti parole di esecrazione contro tutti i tiranni e di attaccamento e di devozione alla patria. Infine, a gran voce, prima di lasciare il teatro, gli spettatori chiesero con molte grida che nelle sere successive venisse replicato lo stesso spettacolo. Il che, naturalmente, fu impedito dalle Autorità, preoccupate del rumore che aveva menato in città la manifestazione patriottica. Come era prevedibile, si scatenò una bufera nelle alte sfere del mondo diplomatico. Il console napoletano Fantozzi, che era vecchio e amava il quieto vivere, sperava che non si sarebbe dato gran peso alla cosa e forse anche desiderava in cuor suo che non avesse altro seguito. Ma presto si accorse che la sua era un'illusione. Infatti la mattina successiva si recava da lui il console sardo Cerruti, che, informato dell'accaduto dal console generale di Spagna e dal primo dragomanno del Consolato generale d'Austria, veniva a domandare quali provvedimenti il collega aveva già adottato, o intendeva di adottare, essendo il direttore della compagnia un suddito del Regno delle Due Sicilie. Fu interessato anche il Governo toscano per i provvedimenti contro il proprio suddito, il Frati, che parve anche il maggior responsabile. I ministri granducali avendo ricevuto comunicazioni ufficiali da Vienna, che facevano meglio valutare tutta la gravità del caso, ordinarono l'estradizione del Frati. Gli ordini ministeriali venivano esattamente eseguiti: la sera del 24 dicembre il Frati veniva sottoposto ad arresto e condotto a bordo di un bastimento mercantile toscano, e poiché il capitano non dava ogni desiderabile garanzia per la custodia e per il trasporto dell'arrestato, questi veniva trasferito a bordo di un altro bastimento toscano, «Caterina», comandato dal capitano Antonio Zecchinelli.

★ **Il romanticismo personale e introspettivo di Schubert.** — Forma argomento di una nota penetrante di H. Hollaender pubblicata nella *Rivista Musicale* del Bocca (anno XXXV, fasc. III). Ivi si osserva che il valore dato dall'opinione comune alla parola «romanticismo», pur riferita al romanticismo tedesco, non corrisponde a un concetto compiuto e preciso. È inteso soprattutto come uno straniarsi dal mondo, un abbandonarsi all'illusione e ad un misticismo in cui predominano il fantastico e il prodigioso. E però i romantici sono considerati generalmente come sognatori. Si trascura cioè un aspetto essenziale di questi temperamenti artistici portati anche alla interpretazione della natura che per essere viva poetica profonda non ha nulla delle bizzarrie del sogno e cioè della fantasticheria. Magnifico esemplare di questi romantici che ascoltano le piú «tenui pulsazioni della natura» cosí come le avvertono nel loro intimo, è, per la musica, Francesco Schubert. Il quale parve applicare nella sua magnifica produzione un criterio direttivo messo in valore dai romantici teorici o metodici: quello che la migliore espressione artistica è la forma breve e concisa definita dallo Schlegel un'«esplosione dello spirito». Secondo tale teoria nell'opera grande e monumentale è impossibile che alcune parti non accusino una debolezza deplorevole. Ricordiamo che cosí la pensava anche il Poe le cui teorie critiche furono testé illustrate in queste colonne da Adolfo Faggi. Il *lied* di Francesco Schubert è, essenzialmente «un'esplosione dello spirito» in quanto il musicista manifesta l'impressione in lui prodotta dalla parola del poeta. Pur che nel testo ci sia un motivo d'ispirazione, e può essere tutto diverso da quello che animò il poeta, lo Schubert lo fa suo e lo trasforma musicalmente. Cosí la musica fonde in un'unità organica l'elemento che si potrebbe chiamare musicale pittoresco, affidato di regola all'accompagamento, con l'elemento spirituale che è assegnato alla voce del cantante. Tutto ciò è chiaro immediato, tale da spiegare la popolarità delle creazioni del maestro. Questa capacità dello Schubert nel cogliere motivi di ispirazione per tradurli in atto creativo, qualunque fosse l'occasione, spiega le parole scherzose dei suoi amici secondo le quali egli sarebbe stato capace di mettere in musica anche il menú di un pranzo alla trattoria. Se non che il suo gusto infallibile lo guidò nella scelta dei temi di ispirazione: e però i testi poetici di valore infimo o nullo, sono assai scarsi nella sua produzione musicale e probabilmente gli furono imposti. Il carattere predominante della sua musica è l'espressione costante di una personalità che si rivela nell'atto creativo, che attinge i valori spirituali attraverso le proprie sensazioni con una sincerità che non si smentisce mai. Per ciò che riguarda l'armonia, l'articolista si contenta di notarne il perfezionamento e l'accresciuta ricchezza dei mezzi in confronto dei pre-romantici. La stessa speciale indole della personalità artistica dello Schubert spiega perché le sue sinfonie manchino di una potente unità organica e appariscano piuttosto come una serie di frasi avvicinate l'una all'altra, come tanti motivi di *lieder* o di danze riuniti insieme ma non avvivati da quel potente afflato, sinfonico drammatico che fu il tratto tipico del genio di Beethoven.

★ **La corrispondenza di un medico del Settecento.** — È la corrispondenza di Antonio Vallisnieri, «pubblico primario lettore dello Studio di Padova e medico di camera di S. M. Cesarea». La corrispondenza di un medico del Settecento, e di fama come il Vallisnieri, rispecchia il duplice carattere del tempo: scrivono allo scienziato altri scienziati chiedendo un parere, medici illustri gli sottopongono un caso nuovo, privati, parenti, scolari lo pregano di un consiglio. Al lettore assiduo di ogni nuovo libro si chiede notizia di una novità letteraria, si forniscono indiscrezioni su un'opera di prossima pubblicazione, si impegna una polemica su un volume già apparso. Ma ecco che l'altro aspetto della vita sociale appare tra pagina e pagina dalla corrispondenza: si riferiscono i pettegolezzi che corrono nei salotti, si dànno notizie di spettacoli, di cortei, di feste presso qualche corte principesca (abbondano i corrispondenti da Mantova e da Modena), una dama gli affida una commissione, un cavaliere confida le sue pene all'amico. Il medico doveva aver pronto un consiglio per tutti anche se non riguardava materia medica, ed esser disposto a fare acquisti a Padova o a Venezia di bei broccati e di un paio di elegantissime pianelle per una cliente o un amico, di parrucche per un galante cavaliere, di busti e di «andriennes» per una graziosa damina. Nell'interessante corrispondenza ha spigolato Bruno Brunelli Bonetti, che riferisce in un opuscolo (Padova, Stab. Tip. Luigi Penada, 1928) le curiosità piú notevoli. I corrispondenti del Vallisnieri appartengono a tutti i ceti, dai piú elevati ai piú umili, dal letterato al servo di una casa patrizia, dal segretario di Apostolo Zeno al medico del duca di Modena, dal poeta Alessandro Pegolotti al conte Gian Giuseppe Orsi, intendente del teatro di corte del duca di Modena, dal gentiluomo salito alle piú alte cariche dello Stato al modesto comico che implora un autorevole intervento presso un principe protettore, dalla grave badessa piena di prosopopea all'umile suora che confida al medico le sue pene fisiche e morali. Molti medici si rivolgevano al maestro o al collega. Qualcuno avrebbe voluto seguire la stessa via del «lettore primario» presso lo Studio di Padova, e lo pregava di una raccomandazione presso i Riformatori. Diventava imbarazzante la situazione del maestro quando egli era convinto che il suo corrispondente non fosse degno di occupare una cattedra. In tali casi egli sconsigliava l'imprudente, dimostrandogli le difficoltà dell'insegnamento. Ma gli ostinati avevano l'indiscrezione d'insistere: cosí il dottor Francesco Palazzo, stanco di «professare» a Milano. Abbiamo detto che dal medico non si attendeva soltanto la guarigione di una malattia, ma gli si affidavano pure affari di cuore. Cosí il dottore G. B. Davini, zio materno del Vallisnieri, e che trattava l'illustre nipote con molto rispetto, affidava alla prudenza e all'autorità di lui d'intervenire presso il vecchio conte Gambara per ottenere contemporaneamente le mani di due figlie del conte, una per il marchese Giannini di Modena e l'altra per il figlio di costui. Un'altra volta il Vallisnieri veniva pregato dal dottor Flaminio Corghi di procurare una «dozzina», «la piú discreta che sia possibile», ad una signora «qualificatissima», una vedovella, che avrebbe soggiornato a Padova il tempo necessario per fare scomparire certo incomodo fardello, divenuto troppo evidente. Il Vallisnieri arricciò il naso, ma, data l'insistenza dell'amico, finí col collocare la dama imprudente presso il signore Natale Bidesi, «nodaro di Palazzo», per la modesta somma di 12 lire al mese, compreso il vitto e la biancheria. Non si creda però che la corrispondenza del Vallisnieri riguardi soltanto notizie e pettegolezzi privati: alcuni corrispondenti si trattengono a lungo sulla complicazione dei conclavi, sulla fortuna e la decadenza del cardinale Alberoni, sulle vicende della guerra di successione di Spagna. Altre lettere descrivono le condizioni dei paesi lontani: della Dalmazia e di Zara nel Settecento, e degli usi e dei costumi di quelle popolazioni, ci è offerta una lunga e dettagliata descrizione da un anonimo corrispondente che si era recato ad esercitarvi l'arte medica.

★ **Le «odi barbare» di un settecentista.** — Un precursore del Carducci è il veronese Paolo Rolli, in Arcadia «Eulibio Brentiatico», del quale discorre diffusamente Federico Davide Ragni negli *Atti dell'Accademia di Udine* (anno 1927-28). Il Rolli trattò metri di imitazione classica negli «Endecasillabi», nell'«Ode di serio stile» e nelle «Tudertine»: nei primi imitando Catullo, e nelle seconde e terze ispirandosi a Orazio. Il poeta erudito vede dapprima il suo modello in Catullo a cui spetta il vanto di avere introdotto in Roma alcuni metri dei grandi lirici greci; poi si volge, con logico progresso, ad Orazio, che gli stessi metri riprese e polí dalle inesperienze catulliane, per offrirli perfetti alle Muse di Roma. E non è senza significato veder usati dal Rolli i metri oraziani nelle piú gravi «Ode di serio stile» e nelle «Tudertine», che testimoniano della sua attività matura e senile; mentre piú leggeri sono i versi che il poeta raccoglie col nome di «Endecasillabi», dove l'ispirazione è piú fresca, piú giovanile, piú vicina all'anima del cantore di Lesbia. L'endecasillabo preferito dal veronese è il falecio o faleceo, uno dei versi logaedici, formati cioè di trochei misti a un dattilo. Facendo poesia «barbara» egli segue il Chiabrera ed armonizza, per quanto può, versi italiani di tipo accentuativo per ricavarne non l'armonia originaria del verso latino, latinamente declamato o cantato, ma quel tal suono che orecchio italiano crede trovare nella poesia latina letta ad accenti e pause grammaticali. Soluzione senza dubbio irrazionale, eppure assai meno arbitraria di quei certi versi «quantitativi» di cui fece esperienza il Tolomei. Nel confronto con l'altra produzione, specialmente con le «Canzonette», per cui il Rolli si può sicuramente chiamare il restauratore di quel genere ancor prima del Metastasio, le «Ode di serio stile» perdono in leggiadria di movenze e di contenuto, benché noi troviamo anche in esse quella profusione di forme metriche, propria di un gran signore dei suoni, che caratterizza le «Canzonette» e le «Cantate». Senza entrare nelle sottili disquisizioni del Ragni, osserveremo che l'esempio piú notevole e meglio riuscito di poesia «barbara» lasciatoci dal Rolli è la decima «Ode di serio stile» dedicata al conte di Burlington: un'alcaica con strofe composte di versi logaedici. I primi due versi, scanditi, presentano una cesura prima del dattilo, e per fortunata combinazione rendono il suono di due quinari italiani; il terzo e il quarto invece non corrispondono, ritmicamente parlando, ad alcun verso nostro e la soluzione italiana che se n'è data è quanto mai arbitraria. Due ultimi esempi di poesia «barbara» si trovano nelle «Tudertine». Le odi che il poeta, vecchio e stanco, intitola dal luogo del suo ritiro, testimoniano della attività prodigiosa dell'uomo, che negli ultimi anni della sua vita fondava anche un giornale letterario. Anni di quiete furono quelli che il poeta trascorse dal ritorno in patria alla morte: un «otium» veramente romano, un sempre desto amore alle questioni di letteratura e d'arte. Ce ne fa fede, fra l'altro, un'importante lettera, nella quale il Rolli discorre da uomo di fine gusto della sua «ars poetica». Le «Tudertine» sono informate ad una anche maggior gravità delle «Ode di serio stile»; e in esse riescono assai curiose, per solennità di movenze, due odi «barbare» che l'articolista esamina minutamente, ma per giungere a questa conclusione: che, nonostante autorevoli opinioni in contrario, questa metrica «barbara» non è adatta alla melopea e alla ritmica della lingua italiana, e non ripaga del lungo sforzo e dell'intelligente amore chi sogna di rendere per mezzo suo, anche approssimativamente italiani, i metri greci e latini.

★ **La casa dove morí Napoleone.** — Gli storiografi napoleonici sono tornati tante volte sulla «piccola isola» dove si compirono i fati dell'aquila, tanti libri furono compulsati sul soggiorno di Napoleone a Sant'Elena che, come spesso avviene in simili casi, nello sforzo di una penetrazione del passato e di una perfetta rievocazione si sono perdute di vista le condizioni presenti. A queste condizioni riporta un collaboratore della *Revue des Deux Mondes*, Ernest d'Huterive, (fascicolo del 15 ottobre 1928) il quale avendo sostato recentemente per due settimane a Sant'Elena, è in grado di fornire le informazioni piú attendibili. L'articolista rifà brevemente e chiaramente la storia di Longwood House, vecchio fabbricato rustico che fu ingrandito e accomodato alla meglio in gran fretta per l'ospite insigne che poté occuparlo due mesi circa dopo il suo arrivo a Sant'Elena. Ma lo studio si diffonde sulle vicende a cui la casa di Longwood fu sottoposta dopo la morte dell'Imperatore, per piú di un secolo e cioè dal 1921 ai giorni nostri. In un primo periodo quel fabbricato rimasto in uso della Compagnia delle Indie e in proprietà del Governo inglese fu adoperato per lo sfruttamento agricolo e quindi sottoposto a inauditi vandalismi. Pochi ricordano che fu Napoleone III il quale ottenne che la casa di Longwood, il terreno adiacente e la valle della tomba di Napoleone diventassero proprietà della Francia. Per sua iniziativa una missione a cui erano stati concessi i mezzi opportuni provvide al restauro e al ripristino della casa per tutta quella parte che corrispondeva alle stanze di uso comune e all'alloggio dell'Imperatore. Le appendici del fabbricato in cui si erano collocati alla meglio i compagni d'esilio, il generale Gourgaud, Las Cases, Montholon, O'Meara, furono senz'altro demolite. Talché, se oggi si confronta la vecchia pianta della casa come era al tempo di Napoleone con la pianta del fabbricato attuale si trova che questo edifizio è considerevolmente diminuito. Questo particolare diventa importantissimo non tanto per il culto dei ricordi napoleonici, che deve avere di mira gli ambienti dove l'Imperatore trascorse la maggior parte del tempo del suo esilio, quanto perché spiega una stranezza presente contro la quale giustamente l'articolista insorge. Dopo il restauro di Longwood e la sistemazione del terreno dove è la tomba che già accolse i resti dell'Imperatore, la custodia e l'alta sorveglianza dei luoghi fu affidata dalla Francia al proprio agente consolare. Ma questi nell'impossibilità di procurarsi un alloggio nelle vicinanze di Longwood House, è stato obbligato a prendere domicilio nella stessa casa che è affidata alla sua custodia. Anomalia veramente incompatibile col culto che si vuol tributare a questa dimora consacrata da uno dei piú grandi spiriti di cui l'umanità possa gloriarsi. Questo fatto produce anche la curiosa conseguenza che quando il conservatore si trova sul posto, ed è la regola, i visitatori non possono andare oltre l'anticamere e le sale che precedono il vero e proprio appartamento napoleonico. Sarebbe come — osserva l'articolista — che se il conservatore di Versailles occupasse per uso proprio la camera di Luigi XIV! Sembra dunque piú che ragionevole la proposta da lui formulata — per evitare lo sconcio — secondo la quale si dovrebbero ricostruire quella parte della fabbrica che fu abbattuta al tempo dei provvedimenti presi da Napoleone III e che già serví di alloggio dei compagni d'esilio. Questa dovrebbe essere la casa del custode: la camera da letto, il gabinetto da lavoro, la stanza da pranzo, la biblioteca e il bagno dell'Imperatore dove è piú vivo il ricordo dell'intimità dell'esilio di Sant'Elena non possono, senza palese e dolorosa contradizione, servire ad un tempo ad usi pratici e a mire ideali.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'impresa imperiale del Messico.
L'Italia e Roma capitale.

L'interessante articolo di Alberto Lumbroso (*Marzocco* N. 42) ha messo in luce il fosco retroscena della impresa nel Messico, che segnò l'inizio della decadenza nella politica estera di Napoleone III e fu il preludio della catastrofe di Sedan. Se l'impresa sconsigliata è ormai nota per quello che attiene alla Francia imperiale, è invece poco conosciuto il fatto che in quell'epoca tanto importante pel nostro Risorgimento si tentò di trascinare anche l'Italia nell'avventura, e che i dirigenti della politica imperiale fecero di tutto, consenziente Napoleone, per avere alleato il nuovo Stato e un corpo d'esercito in rinforzo del corpo d'occupazione francese.

In quel periodo, preoccupazione gravissima di tutti gli uomini politici italiani era di risolvere italianamente la questione di Roma, sia perché fino dall'annessione delle provincie meridionali delle Marche e dell'Umbria si era compreso che l'unità nazionale non sarebbe stata effettiva altro che con la conquista della sola Capitale che alla Penisola spettava, sia perché il brigantaggio fomentato da Francesco II e dal Cardinale Antonelli avea il suo quartier generale in Roma e di là irrompeva pericoloso e tenebroso nel territorio dell'antico reame, facendo apparire all'estero come questione politica quella che era invece manifestazione di volgare delinquenza.

Ad una occupazione dello Stato romano non sarebbe stato alieno Napoleone, pur che fosse rispettata la indipendenza del Pontefice, anzi favorevole personalmente era il suo ministro degli esteri Persigny, che aveva dovuto subire contrasti gravissimi da parte di alcuni prelati francesi manifestatisi decisamente contrari all' Imperatore. Una alleanza con l' Italia, riproduzione dell'alleanza col Piemonte per la Guerra di Crimea, pareva loro favorevolissima : occorreva quindi trattare pel correspettivo.

E poiché per sventura d' Italia era allora al potere il Rattazzi, che dovea dopo poco darci Aspromonte, come alcuni anni appresso portarci a Mentana, questi iniziò subito le trattative, chiedendo solo mano libera per l'occupazione della Città Eterna, salvaguardando — secondo quanto era stato dai precedenti gabinetti Cavour e Ricasoli stabilito e sottoposto all'approvazione imperiale — al Pontefice la Città Leonina.

Ho sott'occhio una lettera diretta a P. Puccioni direttore de *La Nazione* dal corrispondente di Torino deputato Cempini il 22 giugno 1862, e ne riporto questi periodi : « Altra voce che da due giorni è sulle labbra di « tutti : *Andiamo a prender Roma al Messico.* « Questa voce è nata da un convegno di « Generali che ebbe luogo in presenza del Re « giovedí sera alla Veneria. Vi assistevano « Fanti, Cialdini, Della Rocca e dicesi anche « Garibaldi. Si attribuisce ad una indiscrezione di Cialdini se la cosa ha trapelato in « pubblico. Fatto sta che interpellato da « Massari il Rattazzi non ha detto né sí né « no, anzi la sua risposta è stata interpetrata « come una affermativa. Come puoi credere, « su tale spedizione le opinioni sono diverse ; « i piú però convengono che, a condizione di « aver Roma avanti, la si potrebbe anche « fare. Bellissima il Generale Cialdini che va « a mettere sul trono un Arciduca d'Austria ! ».

Ma se l'Italia non fu coinvolta in quella avventura finita poi cosí tragicamente per Massimiliano e cosí vergognosamente per la Francia, il merito principale spetta alla imperatrice Eugenia. Si sa quanto essa fosse avversa al nuovo Stato, risorto contrariamente ai desideri di lei. Ora fu essa che valendosi dell' influenza fatale che esercitò sempre sul marito, pose nettamente il veto a qualunque impresa italiana su Roma, e si fece la diretta interprete della politica antonelliana.

Mancato il correspettivo, mancò ancora la ragione di un'alleanza che oggi apparisce semplicemente incomprensibile ed assurda, mentre allora, come giustamente notava il deputato Cempini, poteva spiegarsi come mezzo per conseguire — sia pure a carissimo prezzo — il fine che agitò sempre i patrioti dell'epoca, incessante e incombente : di dare alla risorta Nazione la sua invocata Capitale.

Mario Puccioni.

Figure abruzzesi del Risorgimento : Ciro Romualdi.

Dell'Abruzzo « forte e gentile » si sono dette sempre tante belle cose, malgrado che, con spirito poco felice, un giornalista dei tempi passati avesse avuto la originale idea di organizzare, in giorni di ozio, una spedizione con l' intento di.... scoprirlo, scambiandolo per una ignota terra di cafoni, e si è descritto il bel paesaggio di cui nella regione si ornano le varie cittadine sorelle, si è esaltato l' ingegno dei cittadini, si è celebrato l'eroismo dei combattenti. Di rado, però, si è adeguatamente ricordato ed onorato il patriottismo dei maggiori figli d'Abruzzo, i quali diedero il fiore della loro vita alle conquiste del Risorgimento. Patrioti e martiri, che ebbero cuore, fede, coraggio, e sopra ogni altro ideale coltivarono quello dell'unità italiana, dormono il sonno eterno nel silenzio delle tombe dimenticate.

⁂

Avvicinandoci ad esse, una paterna figura di galantuomo, quella del dottor Ciro Romualdi di Montepagano, illuminerà la nostra anima devota.

Educato alla scuola del dovere dal padre suo Pasquale, dotto latinista, Ciro Romualdi, presto temprato all'arduo lavoro, predilesse, giovanetto, lo studio severo delle lettere classiche e piú tardi quello della scienza medica, ed ebbe maestri il Dimitri ed il Relleva, i quali contribuirono a tener vivo e desto nel discepolo l'onesto sentimento delle ordinate libertà, che dovrà poi renderlo inviso al Governo Borbonico. Conseguita la laurea e stabilitosi a Notaresco (Teramo), dove si ammogliò, Ciro Romualdi, datosi all' insegnamento della Rettorica e della Filosofia, preparò alla difesa della causa liberale una schiera di animosi giovani, insofferenti di tirannide, fra cui si annoverarono Domenico ed Ulisse Martemucci, quello fino ai primi anni del secolo attuale alto Magistrato ; Camillo e Marco Mazzoni.

Tenente Comandante della Guardia Nazionale in Notaresco, nel 1848, entrò, armato e seguito da pochi amici, in occasione di una festa campestre, a Cologna (Montepagano), villaggio fedele al Governo borbonico, e ivi spiegò il vessillo tricolore, gridando : « Viva l' Italia — Viva la libertà — Viva Carlo Alberto ! ». Ne derivò una sommossa, in seguito alla quale Ciro Romualdi venne processato (1851) davanti alla Gran Corte Criminale di Teramo per il reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, con la specifica accusa, inoltre, di aver tenuto « discorsi in adunanze pubbliche contenenti provocazioni ad oggetto di distruggere il Governo del Re ». Ma la Gran Corte, composta di uomini prudenti e giusti, ebbe il coraggio, in tempo in cui non era facile mostrarlo, di dichiarare abolita l'azione penale.

⁂

Per il suo insegnamento, e specialmente per non avere firmato come cittadino la rinuncia alla costituzione, elargita e poi spergiurata da Ferdinando, il dottor Ciro Romualdi diventò bersaglio di molte persecuzioni e fu costretto nello stesso 1851, l'anno del processo, ad emigrare, riparando a Genova, dove lo raggiunsero i figli, fra i quali è caro ricordare il sereno volto del garibaldino Pasquale Romualdi.

Potranno i poteri esecutivi del regime borbonico perseguitare Ciro Romualdi, ma non riusciranno a disistimarlo, e ne è prova un rapporto da cui stralciamo un brano, dell' 11 marzo 1853, dal Commissario di Polizia in Teramo, il celebre Santanché, ch'ebbe fama di ferocia, diretto al Direttore della Polizia generale in Napoli :

« Don Ciro Romualdi alla seducente parola unisce capacità di mente, indole acuta, intraprendente, svelta. Dotato di forte immaginazione andò spesse volte soggetto ad illudersi e ad illudere anche altrui, lasciando vedere come verità fatti falsi ed insussistenti. Ha fama di valente medico, non solo in queste contrade, ma anche in quelle pontificie, fama che non è priva di fondamento pel prospero successo con cui ha curato gli infermi. Scrisse bene ; bene parlò : fu sovente generoso e non fu mai avido di denaro. Nel 1846 spiegò il suo spirito ultra liberale : fu in continue relazioni nei principali punti della provincia perché sempre viaggiava per ordire le fila della rivoluzione, e si crede che sia stato membro di quasi tutti i Comitati della Provincia medesima. Amò la causa demagogica fino al punto di reputarla eroismo ; e non solo la difese e sostenne, ma coltivò sempre la speranza della riproduzione dei tempi di disordine ».

⁂

Al ritorno dall'esilio nel 1860, l'epoca storica ch'egli aveva contribuito ad affrettare con il pensiero e con l'opera, con la costanza e con il sacrificio, il Romualdi sdegnò onori e ricchezze. Scrisse opere pregevoli intorno alla lingua italiana ed esercitò con sapienza e con rettitudine la professione medica, della quale si giovarono la famiglie patriottiche, piú cospicue, dell'Abruzzo teramano.

Pochi anni prima di finire la sua lunga vita semplice e modesta, ma nondimeno ugualmente esemplare e gloriosa, dettò, nel 1880, un documento di saggezza politica contro le gare dei partiti di Destra e di Sinistra, in occasione della candidatura di un illustre teramano, che non aveva le stesse sue idee, ma era un galantuomo, un degno cittadino, l'avvocato Augusto Muzi, discendente dell'eminente storico.

« Coloro i quali — si legge nel documento che conserviamo — persuasero il signor Muzi ad accettare la candidatura del vostro Collegio, non pensarono affatto a Partiti, ma semplicemente a scegliere chi fosse atto, nelle discussioni parlamentari, a giudicare l' idea piú giovevole alla Patria, e, senza occulti motivi di persone o di luoghi, avvalorarla col suo voto. Il Parlamento italiano ha offerto sinora il triste spettacolo di questioni combattute acremente per obbedienza ad individui, fatti Idoli da rabbie partigiane, da ambizioni di potere ed onori, ed ha trascurato quasi sempre gl' interessi della Nazione. È tempo che carità di Patria in noi si ridesti, ed ognuno pensi all'onore nazionale, che, non rispettato, ogni dí scema ed offuscasi ; alla ricchezza pubblica che per vecchi e nuovi balzelli va trasmutandosi in generale miseria ; all' Unità che le gare di Destra e di Sinistra mettono in pericolo ; e ad altre sventure, inutili a ripetersi, perché ognuno ne prova i dolorosi effetti ».

⁂

Il dí della morte, sopraggiunto nell'età di ottantacinque anni, è anche il dí della lode perché tutto il popolo rimpiangerà il Vegliardo, a cui la Stampa consacrerà pagine di accorato ricordo.

Ma oggi, dopo che è trascorso quasi mezzo secolo dal mesto giorno, pochi figli, memori e grati, della regione abruzzese rammentano l' intemerato cittadino, il nobilissimo patriota, il medico illustre, il chiaro letterato. A Montepagano, dove egli nacque, come abbiamo già detto ; a Roseto degli Abruzzi, che di Montepagano era una frazione, e che il bel nome di Rosburgo, oggi abbandonato, deve, con la vita rigogliosa degli abitanti, a Ciro Romualdi ; a Notaresco, dove tuttora risiede la famiglia Romualdi, la figura veneranda del vecchio Ciro, nel mistico giro delle sante memorie, aspetta nell'ombra che la gioventú rinascente tra i bagliori del patriottismo rivolga, con la mano e con il cuore in alto protesi, il saluto e il pensiero ai fattori del Risorgimento italiano.

Alberto Scarselli.

BIBLIOGRAFIE

Etimologie.

Pelagus nel latino letterario significa « mare ». — Ma nel latino popolare significò probabilmente anche qualche cosa di assai meno vasto, « un laghetto, una breve laguna ». Di qui l'origine di certe denominazioni di luogo, quale *Pieve Pelago*, che dové esser detta cosí da un laghetto, o lagunetta che le fosse vicina. Allo stesso modo — osserva ora in un suo nutrito studio Giandomenico Serra — *Monte Pelvo, Pic du Pelvat, Glacier Pelvoz* e simili son denominazioni di luogo da ricondursi a *Pelago, Pèrego, Pelego, Pelavo* : luoghi cosí chiamati da un laghetto, o lagunetta appunto, che ne scavasse i fianchi o ne coronasse fra le balze estreme la regione della vetta.

Nelle Alpi occidentali la voce *truina* significa oggi « ricovero per le truppe alpine, costruito con muri e volte a secco ».

Non è facile alla prima occhiata coglierne la stretta parentela col latino *tribuna*. Eppure una tal parentela riesce chiarissima chi legga la nota del Serra nel già citato studio « Ceneri e Faville » estratto dalla rivista *Dacoromania*. *Tribuna* era per i latini un luogo elevato, donde si arringava il popolo : quindi passò a significare *pulpito* nelle chiese, poi *coro* o *abside* ; poi *cappella*, (*domum unam cum troina* in un documento del 1490); poi *cappella sotterranea* e in genere *sotterraneo*, sgabuzzino e simili. Cosí nel catasto dell'anno 1558 a Sparone — Alto Canavese — si legge : « alli Bertot casa una da fuoco, con granerio, cellerio, *truyna* e sua rata parte del forno ».

Non meno singolare, anzi ancor piú, è la derivazione, molto bene dimostrata dal Serra, del verbo *tirare* da *martyrare* (*martire, martirio* ecc.). Il latino *martyrare* « sottoporre al martirio » penetrò nel lessico dei tribunali medievali con significato identico a « *ponere ad martyrium* » ovvero « *ponere ad torturam, ad tormentum, ad curlum, ad cordam, ad tirellum, ad tondolum* ». Forme tutte di supplizio, che dal piú al meno, consistevano in un atto di *distendere, tendere, allungare, trarre* il corpo del martoriato ; *distendere, squassare, trarre* a sé la corda del martorio ecc.

(Quindi pure l'origine di « *tirapiedi* » per « garzone del boia » *lasciar sul tiro* per « lasciare uno morto » *tiro secco* per « morte »).

Per analogia la voce « [mar] tirare » cioè « tendere » sarà passata a significare la funzione di altri ordigni, quali il *martinello* che s'usava nelle antiche milizie per tendere le corde degli archi e delle grosse balestre (*tirar l'arco, balestre a una o piú tirate*).

Ma qui il significato di *tirare* si spostava dall'accenno alla prima fase della manovra, « tendere, tirare l'arco » verso il momento della massima tensione e dello scatto conseguente o scarica, cioè del « proicere, lanciare » e però, sostituite, le bombarde e le artiglierie alle balestre, il termine balistico di *armi da tiro* « da lancio, da getto » divenuto sinonimo di *armi, bocche da fuoco* significò « armi da sparo » e *tirare* da « tendere » « proicere, lanciare » passò all'ultimo significato del suo ciclo di « sparare, scaricare l'arma ».

E finalmente sapete quale è forse l' origine del nome *Malmantile*, il castello che ha dato il titolo al poema del Lippi ?

Il Pieri nella sua toponomastica della Valle dell'Arno, cap. 9°, aveva scritto : « Materialmente dice cattiva tovaglia e poté in origine designare una taverna. Ma è nome unico e ha dello strano, onde il sospetto che sia una deformazione di nome piú antico ». Ed ecco ora il Serra che lo riavvicina alla voce germanica *malmant* « homines famulatum monasterii facientes » piú il suffisso — ile (Canile, Porcile, Caprile) col significato, per Malmantile, di « sede di un gruppo di uomini liberi stanziati dal re sul territorio di una chiesa o monastero ».

Ma chi ricerchi lo scritto del Serra potrà, anche sull'origine e il significato di altre parole, leggere osservazioni acute e interessanti.

BDM.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione :

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela „** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al :

Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE :
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

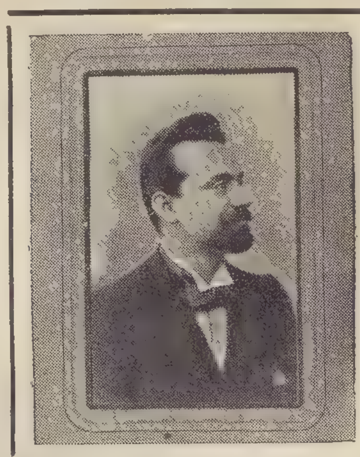

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 89,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto ; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN

UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 44. 28 Ottobre 1928.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. I mediocri fasti e le sublimi tristezze di Pio VI, DIEGO ANGELI. — **L'analisi estetica nei libri scolastici,** G. S. GARGÀNO. — **Cooperazione intellettuale,** ALDO SORANI. — **Rinascimento e barocco,** ART. IAHN RUSCONI. — **Marginalia:** *Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria,* — *Lo sviluppo del movimento unitario a Trieste.* — *Il tramonto d'un'amicizia.* — *Il Ponte sulla Laguna nel* 1849. — *La colonna riminese di Giulio Cesare.* — *L'Anfiteatro di Cassino.* — *Memorialisti della rivoluzione.* — *La libreria della rinascita provenzale.* — **Commenti e frammenti:** Curiose lacune goldoniane d'una «drammaturgia veneziana», CESARE MUSATTI. — **Bibliografie:** Uno scritto postumo di Pompeo Molmenti, X.

Storia di trent'anni

III.

I mediocri fasti e le sublimi tristezze di Pio VI.

In quella torbida fine del secolo XVIII l'avvento di Pio VI sul seggio pontificio è come un improvviso ritorno al passato. Dopo una serie di Papi religiosi, modesti, schivi di pompe regali, parsimoniosi e tutti presi dal loro fervore di buon governo, si ebbe improvvisamente un Pontefice che sembrò per un momento volesse far rivivere le tradizioni, le tendenze e — anche — gli errori del secolo barocco. Prestante della persona e di quella sua prestanza consapevole e fiero, amò come già Paolo III circondarsi di belli adornamenti tanto che scandalizzò il pubblico dei fedeli presentandosi ad essi per la prima volta come Pontefice, senza il consueto camauro e a testa ignuda per mettere in mostra la chioma che aveva abbondante e inanellata.

Di piccola nobiltà provinciale e di scarsa fortuna si compiacque di crearsi una discendenza fastosissima distribuendo titoli e feudi ai suoi congiunti e foggiandosi uno stemma bizzarro in cui entravano tutti i piú alti simboli dell'araldica. Vi erano, in fatti, il sole e le stelle, l'aquila imperiale ed i gigli che resistevano fieramente eretti al soffio impetuoso di Borea. Il che fece dire a Pasquino:

Redde Aquilam Imperio, Francorum lilia regi,
Sidera redde Polo, caetera Brasche tibi.

Distico che fu subito volto in italiano perché tutti potessero capirlo ed apprezzarlo:

Rendi all' Impero l'Aquila
Dei Franchi i gigli al Re,
Al ciel rendi le stelle,
Il resto, o Braschi, a te.

E il resto era il vènto che non riusciva a far flettere i gigli per quanto si sforzasse a soffiare con tutto l' impeto rococò delle sue guance paffute.

E, con tutto ciò, orgogliosissimo del suo grado, conscio dei doveri che esso gl' imponeva, amante del fasto edilizio e della magnificenza decorativa, protettore degli artisti e munifico sempre con generosità senza pari. Si racconta che avendogli dimandato un suo familiare come volesse che gli si preparasse l'appartamento: *da sovrano!* egli rispondesse senza esitare. Ed era Papa solo da pochi momenti.

Del resto la sua elezione non era avvenuta senza fatica. Centoquaranta giorni era durato il Conclave, perché i cardinali non riuscivano a mettersi d'accordo. Bisognava trovare un Pontefice che mantenesse il Breve di Clemente XIV con il quale si aboliva la Compagnia di Gesú e d'altra parte i gesuiti erano ancora cosí forti e possenti da poter penetrare oltre l' inviolabile cinta del Vaticano. E in loro favore perorava segretamente il Cardinale Rezzonico, brigando per essere lui l'eletto e cercando con l'astuzia di giuocare il giuoco del Cardinale Braschi che consigliava a restaurare i gesuiti se eletto ed intanto facendo credere per vie traverse agli ambasciatori che mai al mondo avrebbe riammesso i seguaci di S. Ignazio fra gli ordini religiosi. Fu però, questo doppio giuoco che giovò al Cardinale Braschi uomo che per la nascita non poteva dar luogo a gelosie e che aveva raggiunto la porpora esercitando i piú umili uffici dello Stato ecclesiastico. Il Cardinal Rezzonico, vedendo che le votazioni si seguivano sempre piú in favore del suo rivale, cominciò a spargere fra i reclusi del Sacro Collegio i veri propositi del Cardinal Braschi se fosse stato eletto Papa. Dal conto loro gli ambasciatori e i varî partiti che si agitavano oltre le mura del Vaticano non avendo una libera stampa che sostenesse le loro ragioni ricorsero come sempre a Pasquino. Ma questa volta non si contentarono piú di un epigramma satirico o di un sonetto diffamatorio, ma vollero un vero e proprio componimento teatrale in piú atti, e in facili versi metastasiani intitolato *Il dramma del Conclave*: satira feroce che passava in rivista i varî cardinali papabili e non papabili e che ebbe tale un trionfo di popolo che notte e giorno gruppi di cittadini facevano la guardia alla statua di Pasquino affinché gli sbirri del Governatore non avessero a strappare o a portar via il prezioso manoscritto. In quella occasione si conobbe anche l'autore del *Dramma*, che fu un fiorentino — certo Gaetano Sertor — anima perduta e libellista al servizio di chi lo pagava meglio. Questa volta, però bisognava dare un esempio e il Sertor fu anche arrestato e condannato a morte. Ma la pena capitale gli venne poi commutata con la galera a vita e qualche anno dopo anche questa si trasformò in esilio. Né bastò: ché il Cardinal Zelada annunciandogli la commutazione della pena gli fece regalare cento scudi, perché potesse provvedere alle spese del viaggio e «trovar modo di occupare piú onestamente l' ingegno suo». Clemenza che dimostrava forse come a quel *Dramma del Conclave* avessero partecipato un po' tutti quanti, onde il meno colpevole risultava proprio il poeta.

⁂

Fu tra questi contrasti che avvenne l'elezione del Papa Braschi il quale *se imposuit* il nome di Pio, non ostante l'avviso di coloro che gli ricordavano come «*Semper sub sextis gemuit deperdita Roma*» e che perciò era pericoloso scegliere il nome di Pio che era il sesto nella serie dei pontefici romani. E Pio VI cominciò il suo regno con quella pompa di cerimonie e di cortei, di parate e di funzioni pubbliche piú adatte a impressionare le moltitudini. La «presa di Possesso» — la grande Cavalcata pontificia, dal Vaticano a San Giovanni — fu tra le piú sontuose e dovette certamente colpire l' immaginazione della folla, ché di essa si hanno una quantità di stampe popolari alcune delle quali incise originalmente, altre adattate dai vecchi rami di precedenti cerimonie, e finalmente quella presentazione della Chinea con la quale il Pontefice manteneva una specie di Signoria feudale sul Re di Napoli. Questo corteo meraviglioso, in cui tutti i signori romani con le loro «famiglie» si presentarono vestiti di abiti magnifici, fra un ondeggiare di bandiere e di gonfaloni, di baldacchini e di stendardi, in un luccichio di corazze ageminate, di catene d'oro, di finimenti adorni di pietre preziose, e per il quale non mancarono malumori e proteste per le precedenze, fu l'ultimo, ché poco dopo il Re di Napoli volle affrancarsi da questa sua servitú e abolí l' invio della Chinea al nuovo Pontefice romano. Ma allora parve come un estremo segno di potenza temporale e nella lunga serie di cortei, di riviste, di processioni, di mostre d'ogni genere onde il Papa cercava sbalordire la folla e lusingarne i sentimenti teatrali, questa presentazione del tributo regale apparve come una meravigliosa fantasmagoria di broccati, di rasi, di sete e di velluti.

Ma l'attività del nuovo Pontefice non si fermò a questa parte formale del suo ufficio. Subito dopo salito sul trono, egli volle avere una sua politica tanto per gli affari esteri; quanto per quelli interni. Una politica personale nella quale commise una serie di errori tutti derivati, del resto, da questo errore fondamentale: di credere di poter restaurare in una Europa tutta fremente d' idee innovatrici e di audacie rivoluzionarie, un governo rigidamente reazionario e tutto rivolto al passato. E finí con l' isolarsi ed essere guardato sospettosamente non solo dai sovrani cattolici ma ben anco da quelli ortodossi e protestanti, i quali — per ragioni facili a intendersi — avevano accolto quei gesuiti che Clemente XIV era stato costretto a bandire da Roma. La prima disillusione la ebbe con l' Imperatore, e fu doppia, prima di tutto perché lo credeva fedelissimo e poi perché intraprese perfino un viaggio a Vienna sicuro di vincerlo con quel tanto di fascino personale che egli sapeva di esercitare su tutti coloro che parlavano con lui. Si trattava della soppressione dei Conventi che non rispondevano piú alle esigenze «della civiltà moderna», dell'abolizione del cosí detto giuramento di Alessandro VII per gl' insegnanti universitarî, della censura politica ad ogni scritto che veniva da Roma, dell'avocazione ai vescovi d'ogni causa matrimoniale, della surrogazione di collegi civili ai seminarî che contrastavano con le tendenze contemporanee. Tutte cose, come si vede, che dovevano riuscire intollerabili a un Pontefice autoritario e assoluto quale era Pio VI. Ma Giuseppe II, non appena seppe del suo viaggio lo fece avvertire che sarebbe stato felicissimo di riceverlo con «un'accoglienza e una venerazione conveniente al suo grado» «Ma» — seguitava — «se vostra Santità si propone trattar meco di pubblici affari, che forse appariscono ancora questionabili a Roma, debbo dire che a Vienna furono già risoluti ed in tal caso il viaggio sarebbe inutile». E in effetto lo fu, ché Pio VI fu bensí ricevuto con tutti gli onori, ma non ottenne nulla e per di piú il giorno in cui metteva piede sul territorio dell' Impero, il professor Eybel per incarico dello stesso imperatore, pubblicava quel suo opuscolo *Che cos' è il Papa* nel quale si voleva dimostrare che la Chiesa era stata sempre un' istituzione democratica e che era snaturarne l'origine volerla ridurre a un regno assoluto e reazionario.

Né piú felice fu in Francia, dove le teorie di Port-Royal avevano lasciato una traccia profonda e dove già cominciavano a spuntare i germi cosí largamente seminati dagli enciclopedisti. Sí che il giorno in cui scoppiò lo scandalo della Collana e un principe della Chiesa vi fu compromesso, egli esigette dal Re Luigi XVI che il cardinale di Rohan fosse mandato a Roma per esservi giudicato canonicamente secondo le leggi della Chiesa. Ma il Re tenne duro e il Cardinale fu trascinato sui banchi dei tribunali reali: triste preludio d'altri processi che allora non si potevano o non si sapevano prevedere.

Del resto le stesse difficoltà sorgevano un po' da per tutto: a Napoli il marchese Tanucci e il Di Marca incoraggiavano le nuove dottrine, cercavano di attuare le piú audaci riforme e quasi per dimostrare sciolto ogni legame di soggezione con la Santa Sede, abolivano — come abbiam visto — la presentazione della Chinea che era l'ultimo vincolo feudale che univa il re di Napoli col Pontefice di Roma. Perfino la Spagna era tutta invasa dalle riforme liberali dei suoi ministri; perfino la mite Toscana di Leopoldo si ribellava al desiderio del Pontefice e tagliava nel vivo con quella riforma dei Conventi, nei quali la licenza era giunta a un tal punto che il tollerarla ancora sarebbe stato piú delitto che negligenza.

⁂

A questi insuccessi di politica esteriore e a questo suo isolamento, Pio VI volle riparare con una nuova politica interna che fosse fastosa e costruttiva al tempo stesso. E fu allora che dopo un lungo periodo d' inerzia, Roma vide novamente una ripresa di attività edilizia. Nuovi edifici magnifici, nuovi musei, nuove strade, nuovi palazzi: ogni tanto una fabbrica nuova scopriva la sua facciata con l'orgogliosa dicitura *Munificentia Pii Sexti* e ogni tanto i poeti del tempo erano chiamati a esaltare questa attività che — bisogna pur riconoscerlo — doveva dare quella fantasiosa città cattolica che è la Sacrestia di San Pietro del Marchionni, con le sue palazzine, i suoi giardini, le sue statue, le sue balaustre, le sue fontane, vero sogno di poeta realizzato nel travertino e nel marmo; e quel museo Pio Clementino che compiendo le collezioni vaticane doveva far rivivere in pieno secolo agonizzante, l' idea pagana e superba di Giulio II e di Leone X.

E intanto, dopo aver contentato i patrizî e gli artisti, si rivolgeva agli operai e agli agricoltori, creava officine d'ogni genere, promoveva industrie, favoriva ogni forma di attività artigiana, mentre guidato dall'eletto ingegno del Rapini intraprendeva il prosciugamento delle Paludi Pontine che nel suo pensiero avrebbero dovuto dare al suo Stato l'abbondanza granaria e la ricchezza agricola. Se non che dovette ben presto riconoscere che le industrie non s' improvvisano e che per creare una nuova agricoltura non basta la volontà del sovrano quando non vi sia il consenso degli agricoltori. D'altra parte gli mancava il denaro, onde si vide costretto ad aumentare le gabelle in modo straordinario e, non bastando, dovette ricorrere ai depositi delle banche, sicuro che il buon esito finale avrebbe rimesso a posto ogni cosa. Ma il buon esito non fu proprio quello che egli si riprometteva e la miseria crebbe come crebbe a dismisura il prezzo del pane mentre ne diminuiva la quantità. Tanto che il popolo, memore delle molte fabbriche inaugurate durante questo ultimo regno, mise un giorno sulla base della statua di Pasquino una pagnottella non piú grande di una castagna con sopra questa iscrizione cosí atrocemente pomposa: *Munificentia Pii Sexti*.

L'ultimo atto di Sovrano reazionario e cattolico fu la guerra intrapresa contro le Società segrete, guerra che culminò col processo di Cagliostro. E bisogna riconoscere che il popolo di Roma lo seguiva in questo suo tentativo di reazione. Xenofobi secondo una tendenza che si poté avvertire anche in tempi moderni, insofferenti di sopraffazioni e pur anco di semplici imposizioni straniere, i Romani applaudirono all'*autodafé* che bruciava i manoscritti del Cagliostro, perseguirono di frizzi e di satire la simbolica teatralità dei Liberi muratori e finirono col tumultuare in piazza quando gli emissari francesi cercarono di sobillarlo e di fargli adottare le nuove mode rivoluzionarie.

E popolo e esercito furono sempre fedelissimi e divoti al Papa, esponendosi a tutte le rappresaglie pur di non accettare l' imposizione altrui. Fu cosí che il primo massacrò Hougon de Bassville e il secondo uccise il Generale Duphot. Ma con questa seconda uccisione la misura era colma e poi sulle cose di Francia sedeva il Bonaparte. Si ebbe la spedizione d' Italia, si ebbe il duro trattato di Tolentino, si ebbe l'occupazione di Roma, si ebbe la prigionia del Pontefice.

⁂

E fu allora che egli dimostrò la grande forza della fede e il grande prestigio della tradizione. Quel Papa che in fondo fu un governante mediocre nei giorni di fortuna, divenne un Pastore magnifico in quelli di sventura. Durante la prigionia e fino al giorno della morte egli fu veramente il Vescovo di Roma, piú alto, piú nobile, piú veramente grande di quanto non lo era mai stato fra i flabelli e i turiboli del suo trono Vaticano. Scacciato di paese in paese da quel miserabile Direttorio che temeva le esaltazioni dei popoli i quali non si peritavano, quando egli passavá, a gettarglisi ai piedi invocandone la benedizione, egli non protestava né si lamentava, ma diceva soltanto: «Io sono pronto a seguirvi: ho dimenticato di essere uno dei primi monarchi della terra, ma il ministero a cui fui chiamato dalla Provvidenza finirà solamente quando ne avrò reso conto al mio eterno Giudice». Parole nobilissime che riassumono tutta la figura morale dell'ultimo Papa dell'antico regime. Perfino Pasquino tacque sulla sua tomba: ma Roma in quei giorni era repubblica e Pasquino — lo abbiamo visto — era terribilmente antirepubblicano e antifrancese. Voleva sí dir male del Papa: ma il Papa era Romano e Pasquino non permetteva che uno straniero si arrogasse il diritto di discutere e magari di criticare le cose sue. E poi come si poteva giudicare un Papa per non essere riuscito, lui solo e circondato di nemici o di folli, là dove i piú grandi sovrani erano caduti, al crepitío di quelle terribili fiamme che dovevano dare all' Europa la Rivoluzione prima e il Bonaparte piú tardi?

Diego Angeli.

L'analisi estetica nei libri scolastici

Cinquant'anni fa i classici italiani, — certi classici almeno — si leggevano dai giovani studenti non meno di quello che, per prescrizioni di programmi, si leggano oggi, e — vorrei aggiungere — si leggevano meglio, perché non c' era nessun obbligo che facesse di quella occupazione un dovere scolastico. La vita fuori della cerchia degli studi meno intensa e quella interna meno irta di difficoltà, per l'estensione delle discipline scientifiche, lasciavano un certo ozio che i migliori impiegavano per conto loro a completare le cognizioni letterarie che formavano la base della giornaliera attività. Il mondo dell'arte diventava il loro mondo: i personaggi dell'epopea classica o di quella cavalleresca alimentavano con le loro gesta un desiderio di operare che pure era in fondo all'animo di ciascuno e che non si esplicava in nessuna di quelle esercitazioni del corpo, che oggi occupano giustamente non trascurabile parte della vita giovanile: certe passioni piú forti di quelle che poteva offrire la semplice realtà quotidiana di allora, facevano palpitare piú intensamente i loro cuori. Achille ed Agamennone erano realtà viventi che si guadagnavano, a seconda dei temperamenti, simpatie ed antipatie veramente sentite; di Tancredi e di Argante, di Orlando e di Ruggiero e poi delle figure femminili, fossero esse Clorinda, Erminia, Angelica o Bradamante, nessuna azione, nessun sentimento sfuggiva alla mente che rivestiva di carne quei nomi e che al loro viso dava l'espressione che piú pareva significativa.

Quando si leggeva in classe qualche episodio — mettiamo delle *Gerusalemme* — di spiegazioni che chiarissero la situazione c'era poco bisogno. Ognuno sapeva a memoria nascita, parentela, azioni precedenti dei personaggi di cui si trattava e ognuno era in una certa disposizione d'animo verso di loro. La lettura comune ad alta voce era una ripetizione di ciò che s'era scorso a casa attentamente con gli occhi: la recitazione animava però meravigliosamente la scena. Se il maestro interveniva lui a leggere — e il piú delle volte era anche esso vivamente interessato a quel mondo — spesso bastava un inflessione della sua voce a destare un fremito di ammirazione.

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse

erano due versi che avevano il potere di far volgere gli occhi — dove? — nel vuoto, ad evocare un improvviso spettacolo di bellezza.

E ancora:

Lui sulla riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente,

e tutto ciò che segue evocava alla fantasia splendore di corti, grandezza d'uomini, meravigliose virtú giovanili.

E poi certi tratti, un po' molli, se si vuole, di bellezze femminili,

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Nei suoi begli occhi, tremulo e lascivo

davan la via all'espandersi di quel sentimento romantico di cui era impregnata tutta quanta l'atmosfera del tempo.

Non c'era necessità che il maestro s' indugiasse ad analizzare minutamente donde scaturisse l'emozione che si leggeva sul viso dei discepoli. Il compiacimento estetico si era comunicato a tutti istintivamente: l' impressione era rimasta profonda, e quando la piccola folla si spandeva fuori delle aule per la strada, c'era chi gridava ancora i versi che l'avevano vivamente colpito.

Confesso che a ripensare a quei tempi io provo una certa commozione. Vivere cosí intensamente la vita dell'arte mi sembra un alto segno a cui giungesse l'educazione del gusto, e se paragono l' industria che oggi si vuol adoperare per affinare il senso estetico per mezzo di quelle «analisi», che sono vivamente consigliate, con le vecchie abitudini spontanee, trovo che con meno filosofia, lo scopo si raggiungeva assai meglio mezzo secolo fa.

⁂

Oggi, prima di tutto, chi è quello scolaro che si legga per conto suo tutto intiero un poema, per suo piacere?

Quella lettura è un compito scolastico; bisogna farla per dovere, e si fa, anche dai piú diligenti, alla meglio, perché l' interesse per quel mondo eroico, qualunque sia la ragione, è veramente diminuito.

Orbene, provocare l'ammirazione della bellezza per opere da cui non ci si senta veramente presi, è impresa alquanto difficile e che non so se sia per produrre i frutti che tutti se ne aspettano.

Vediamo un po' le cose con qualche esempio concreto.

La casa Vallardi con grande solerzia di eccellenti intenzioni ha preparato dei *Quaderni di Analisi estetica*, che, affidati alla direzione di valenti insegnanti, ci presentano in un modesto e giusto numero di pagine l'opera di molti scrittori, tra grandi e minori: per ora Omero, Dante, l'Ariosto, il Tasso, il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, il Manzoni, e per l'avvenire altri non meno famosi (1).

Si dà, sul principio, un breve cenno dei tempi, in cui ciascuno è vissuto, e questa è realmente una parte che riesce assai utile. Segue poi, quando si tratti di poesia o di prosa narrativa, un largo sunto dell'opera. E qui cominciano i guai. Se questi sunti sono davvero necessari al giovine lettore, perché egli possa pienamente esercitare la sua facoltà critica sulla produzione di uno scrittore, si suppone ch'egli non abbia letto tutto ciò che quello ha creato. E quando l'opera d'arte non s' è vissuta intimamente che cosa verrà fuori da un'analisi di cui molte parti costitutive si ignorano? Mettere in rilievo le bellezze o le manchevolezze significa riplasmare nella propria mente tutta la materia, significa rifare tutto il processo della creazione, significa trovare le corrispondenze tra quell' ideale che balenava dinanzi agli occhi dell'artista e ciò che egli è riuscito a rendere concreto: significa, insomma, anche se si deve giudicare di un episodio, di una piccola parte, essersi impadroniti di tutta la maniera con cui uno scrittore è solito di lavorare. A che cosa servono dunque i sunti?

Io ho voluto leggere, per esempio, la narrazione degli avvenimenti dell'*Orlando furioso*, e l' ho finita con la mente piena di confusione, perché tutto è addensato, accennato, e in sostanza poco chiaro.

E poi passiamo a fare l'analisi estetica di alcuni episodi. Si ricomincia con la narrazione o con la descrizione: si parafrasa ciò che il poeta ha detto, si traggono conclusioni che facilmente sono deducibili da condizioni ben stabilite. Si fa un grande sfoggio di parole che ci riconducono subito ad un' idea centrale, che, senza aiuto di nessuna guida, con un po' d'attenzione potevamo cogliere noi stessi da ciò che il poeta ci dice. Del resto come si potrebbe fare altrimenti, dato che l'analisi estetica deve essere ridotta a metodo?

Ciò che Francesco De Sanctis fece per certi episodi celebri della *Commedia* non può diventare canone da cui si debba prendere norma per piú vaste applicazioni. Qualcuno che sia dotato come il critico di un ingegno acuto e creatore può trarre ispirazione al proprio lavoro da quelle pagine che sono di un *artifex additus artifici*. Ma come si può pretendere che i nostri scolari diventino tutti degli artisti e come ci si può illudere di mettere nelle loro mani degli strumenti materiali che favoriscano la creazione? Perché commentare esteticamente una qualsivoglia insigne manifestazione d'arte o di letteratrua significa appunto fare opera di creazione. Il metodo che si vuol divulgare per i nostri studenti equivale ad avviarli ad un genere di retorica che invano da tempo si è cercato di deprecare.

---

(1) *Quaderni di analisi estetica* per uso delle scuole medie. Collezione curata da Andrea Gustarelli e Guido Vitali. Milano, Antonio Vallardi ed.

⁂

Rinunzio ad esemplificare, perché l'assunto porterebbe assai oltre; ma, a proposito della *Gerusalemme*, non posso astenermi da un'osservazione. Si fa notare ad un certo punto che il «pio Goffredo», piú che un uomo reale e vivo è un'astrazione personificata stinta e scialba. Non è una osservazione peregrina; ma quali sono gli impedimenti interiori che hanno fatto sí che il Tasso non poté dar vita a quel suo personaggio? Il mistero resta nelle tenebre, ed era bene illuminarlo col temperamento artistico del poeta che si negava per certe sue qualità precipue a quella rappresentazione. Che qualità e come manifestantisi chiaramente in tutta la sua opera?

Ma lo sforzo piú grande che si deve fare da un critico estetico è quello di fissare il valore di alcuni componimenti lirici. Come avviene per il Poliziano e per Lorenzo de' Medici, bisogna aiutarsi con mille accorgimenti a fissare la bellezza o l'artificiosità di una quartina di un sonetto in confronto dell'altra e di tutta la prima parte del componimento in confronto del resto.

Si torna a certe distinzioni formali di motivi iniziali e di svolgimenti, di proporzioni insomma, e quanto a vivezza di rappresentazione ci si contenta di dire, che le parole hanno «evidenza pittorica e gentilezza musicale» e che il lettore «vede e sente». Sta tutto bene; ma un'impressione totale non c'è; osservazioni, anche acute, ma diluite in un mare di parole.

Insomma io non credo che l'analisi estetica sia mai per affinare il gusto dei giovani. Al quale forse molto piú gioverebbe che un uomo di gusto accennasse semplicemente quel che a lui sembra piú significativo, perché là fosse attirata l'attenzione dei lettori. Il consenso verrebbe da sé in chi è disposto ad essere impressionato dall'arte; e a chi non ha questa disposizione naturale ogni aiuto è perfettamente inutile.

Bisognerebbe che si ridestasse nei giovani, fino dalla loro piú verde età, il gusto della lettura dei nostri classici, che oggi non si leggono quasi piú.

C'è chi vuol insinuare l'amore a queste letture sin dalla piú tenera infanzia raccontando ai fanciulli in una forma semplice, per esempio, i grandi poemi dell'umanità; perché piú oltre sentano il bisogno di ricorrere agli originali. Forse l'avvedimento non è del tutto vano.

Ma anche qui bisogna avere un po' di discrezione.

Che una Società editrice come «La Scuola» di Brescia ci dia il sunto del «Paziente Odisseo», di «Sigfrido e l'Anello» e di «Achille e Patroclo» sta bene; ma che si pensi anche a un «Piccolo Dante», questo no (1).

La *Commedia*, checché si faccia, non sarà mai argomento che si possa rendere interessante a piccole menti; massime quando non si racconti qualche episodio separato, ma si voglia rappresentare la struttura di tutti e tre i regni, con le colpe, le pene e gli episodi di ogni cerchio, di ogni balzo, di ogni cielo.

Io non regalerei mai, per nessuna ragione al mondo, un simile libro a un mio piccolo amico, per non leggere, piú tardi, sul suo viso le traccie terribili della noia, e l'odio profondo per il divino poeta.

E l'amico mio avrebbe ragione. Chi ha torto è l'autore del libro e anche un po' il suo illustratore.

G. S. Gargàno.

(1) GHERARDO UGOLINI. *Il Piccolo Dante* con disegni a tratto del pittore Carlo Salodini. Brescia, Società editrice «Lo Scuola».

Cooperazione intellettuale

Il problema della cooperazione intellettuale, da qualunque parte lo si affronti e lo si esamini, e comunque si giudichino gli istituti e le fondazioni con cui lo si viene in piú luoghi risolvendo, è di quelli ancora soggetti a pericolosi confusionismi e che, quindi, richiedono chiarimenti essenziali. Non lo si può confondere con un vago ed utopistico internazionalismo intellettuale e tanto meno con quella famosa «propaganda» che imperversò nel tempo della guerra. Né lo si può ridurre ad un pacifismo dottrinale e scientifico, da cui attendere l'*embrassons-nous* delle culture piú disparate e contrastanti.

Si tratta di un problema assai complesso e delicato, cui convergono altri problemi d'ogni genere e d'ogni ordine, ed esso merita di venir additato non solo nelle attuazioni della cooperazione intellettuale tentate sino ad oggi, ma anche nelle preliminari teorizzazioni del problema stesso, cioè delle necessità e delle possibilità di questa cooperazione.

Or non è molto, in queste colonne, Antonio Panella ha illustrato lucidamente l'operosità del Comitato internazionale di scienze storiche (1) indicandone i fini e le limitazioni. Oggi io vorrei intrattenermi sul saggio teorico che uno studioso inglese, il professore Alfred Zimmern, il dotto storico cui si debbono opere profonde come *The Greek Commonweath* e *The third British Empire*,, ha dedicato alla cooperazione intellettuale (2). Questo saggio, in cui alla dottrina dello studioso si unisce la pratica esperienza dell'uomo, che è a capo della Scuola di Studi internazionali di Ginevra, rappresenta forse la migliore esposizione che si abbia sinora dell'importante argomento e non mi meraviglia che la finezza di analisi e la potenza di sintesi con cui l'esposizione è condotta abbiano già persuaso alcuni critici inglesi ad avvicinare il saggio dello Zimmern a quelli, classici, dell'Arnold e del Morley.

Non è facile riassumere in breve spazio il ricchissimo contenuto di *Learning and Leadership*. Basterà riferirne alcuni punti fondamentali. Secondo lo Zimmern, colla guerra e col dopo-guerra, è venuta culminando una sempre piú pericolosa separazione tra cultura e scienza od arte di governo. Secondo il concetto greco, che lo Zimmern riprende ed illustra, la civiltà non è altro che il controllo sull'ambiente e noi oggi abbiamo perduto questo controllo. Ci urge perciò di «riacquistare il controllo sulla fluida e tumultuosa inter-azione delle volontà e delle passioni umane che noi fatalisticamente amiamo descrivere come *eventi*, ma questo controllo non potrà essere riconquistato soltanto da gli uomini di Stato». Occorre che essi siano coadiuvati dagli uomini di cultura e da tutti gli uomini civili.

Uomo civile è colui che «intende il mondo in cui si muove e le forze che pongono il mondo in movimento», è colui che comprende la *res-publica* e vi partecipa. Ma per l'uomo civile d'oggi la *res-publica* non può essere solo la sua città, il suo Stato. Oggi la *res-publica* si estende sino ai quattro angoli della terra. L'uomo civile che ha compreso l'interdipendenza delle nazioni, la gravità e la molteplicità dei problemi che ne derivano, l'allargamento d'orizzonti storici, politici, economici, giuridici che ne proviene, deve sentire che una cooperazione internazionale, specialmente nel campo intellettuale, è necessaria ed improrogabile alla salvezza della civiltà.

La creazione e la preparazione di uomini capaci di intendere e di attuare questa cooperazione si impone, quindi, per lo Zimmern, e gran parte del suo saggio è dedicato ad illustrare i metodi migliori per questa creazione e preparazione. Diciamo subito che egli non appartiene alla categoria di quegli internazionali della cultura, faciloni e semplicisti, i quali credono che il metodo piú adatto per attuare una cooperazione intellettuale sia quello di sottoporre la cultura nazionale alle culture straniere, di rinunziare alla propria personalità per meglio assumere o imitare ed interpretare le altre. Per lui, anzi, «una completa educazione nazionale è la preparazione migliore e piú naturale per l'attività su un piano internazionale e, viceversa, un continuo e famigliare contatto col progresso della conoscenza e della ricerca in altri paesi è essenziale al mantenimento di ogni istituzione nazionale ad un vero livello universitario». Per lui, come egli stesso dice ad un certo punto, felicemente, «la personalità deve precedere la cooperazione».

Quanto ai metodi e alle provvidenze migliori per alimentare ed illuminare di apporti internazionali nel campo scolastico questa personalità nazionale, lo Zimmern non ha, naturalmente, gran che di nuovo da proporre. Eliminata come assurda l'ipotesi di un controllo internazionale sulla pubblica istruzione, egli non può che insistere sulla utilità degli scambi di insegnanti e di alunni tra paese e paese, nei vari ordini di scuole, sulla necessità che, in ogni ordine di scuole, dalle primarie alle universitarie, i programmi si impregnino del senso della interdipendenza delle culture, sul bisogno che si riacquisti l'arte di leggere, non per dimenticar noi stessi e uscire da noi stessi, ma per rientrare in noi e riflettere il mondo in noi e l'arte di viaggiare per vedere e intendere veramente, non per raccogliere sensazioni sommarie ed episodiche e trinciar giudizi improvvisati. Ma, anche dove non ha da proporre nuovi metodi e nuove provvidenze, lo Zimmern fa nuove osservazioni, specialmente sulle Università e su quelle che egli chiama «Scuole di contatti internazionali», istituzioni presso le quali dovrebbero convenire, nei periodi estivi, studenti universitari di varie nazioni per incontrarsi con professori universitari anch'essi di varie nazioni, per lo studio e la discussione di particolari argomenti, politici, giuridici, economici.

Evidentemente, di queste «Scuole di contatti internazionali» è modello quella ginevrina di cui si è fatto cenno dianzi, che si giova del contributo attivo di membri della Società delle Nazioni, dell'Ufficio internazionale del Lavoro, dell'Istituto di Cooperazione intellettuale e che, l'anno scorso, fu frequentata da 355 studenti di 38 paesi e di 130 Università diverse, ed ebbe 77 lettori di 20 nazionalità e che appare in piena efficienza, se si tien conto di queste cifre e dell'importanza delle lezioni sugli affari pubblici che vi si tengono e del numero di borse di studio che essa è in grado di elargire.

Ma il punto piú importante del saggio dello Zimmern è quello che riguarda l'estraniamento degli uomini di cultura dalle cure e dalle responsabilità della *res-publica*. Mentre alcuni, specialmente in Francia, imprecano al «tradimento degli intellettuali», che si sarebbero troppo mescolati alle passioni politiche per rinfocolarle e perdervi la loro anima e la loro libertà, per lo Zimmern la colpa degli intellettuali è invece il loro esilio volontario dalla cosa pubblica, la loro impotenza a dominare il caos che la guerra ha scatenato, a venire in aiuto ai politici e agli statisti, rimasti soli a dominare la materia bruta delle passioni e delle volontà umane in conflitto. Il dissidio, l'abisso, tra scienza ed azione si è ora pericolosamente acuito ed approfondito, tanto che la scienza non sa piú contenere e dirigere l'azione, arricchita, aiutata esasperata dalle scoperte e dai ritrovati della scienza. Questo è dovuto, secondo lo Zimmern, al fatto che la scienza, occupata troppo del «come» delle cose, si è disinteressata del «perché» delle cose, e al fatto della eccessiva specializzazione scientifica, per cui l'uomo di scienza si trova sempre piú confinato nella ristretta cerchia dei suoi studi particolari, da cui non sa come uscire, anche quando senta il desiderio e il bisogno di uscirne.

È evidente che lo specialista non può partecipare con efficacia, e con utilità intelligente al governo della cosa pubblica e ottenere un condominio su di essa. Egli non può neppure ottenere il dominio sul campo della sua scienza, di cui gli sfugge, per forza, la complessa totalità e la portata generale. Se si aggiunge che l'uomo di scienza è istintivamente portato all'isolamento, si comprende di leggeri che solo una opera di cooperazione intellettuale può servire a far uscire lo specialista dall'angolo morto in cui egli si è esiliato, a riaprire per lui gli orizzonti cui tende la sua stessa scienza e a porlo a contatto con le altre scienze, a ridargli un respiro universale, e il senso della finalità della ricerca scientifica generale, non avulsa dalla vita, ma integrata in essa.

Per far comprendere le difficoltà che anche ad uno specialista non disinteressato dal campo generale degli studi che lo riguardano piú da vicino si oppongono oggi a causa della eccessiva specializzazione, lo Zimmern cita l'esempio della inchiesta sulle pubblicazioni di biologia fatta dal Comitato internazionale di Cooperazione intellettuale, organo della Lega delle Nazioni. Da questa inchiesta è risultato che, nel solo campo della biologia, si hanno annualmente cinquanta mila contributi originali. Diviso il campo della biologia generale in sette sezioni, ne è risultato che il biologo specialista deve leggere ogni anno almeno settemila memorie se vuol stare al corrente del progresso dei suoi studi prediletti. Nulla di strano che l'esperienza di certi «esperti», quando chiamata ad accorrere in qualche modo a servizio dello Stato, faccia spesso cosí triste figura!

Occorre indubbiamente un'opera internazionale che cataloghi, sceveri, indichi, amalgami i cumuli di materiali scientifici che si accatastano ininterrottamente, che chiami di quando in quando gli scienziati a raccolta e a rapporto e li faccia conoscere gli uni agli altri e ne aiuti e ne sovvenzioni le ricerche e ne disegni l'attività d'insieme. Questa opera di riunione, di armonizzazione, di chiarimento, di sintesi non può venir lasciata all'abnegazione di un solo Stato e il richiamo della cultura alla consapevolezza e alla direzione della *res-publica* non potrà, secondo lo Zimmern, esser altro che il frutto di una cooperazione universale. E cosí, d'altra parte, frutto d'una cooperazione universale dovranno essere l'aumento degli studiosi dediti non piú alla scienza applicata ed utilitaria, ma alla ricerca pura e disinteressata, quella di gabinetto e di laboratorio e le provvidenze per gli intellettuali e per gli artisti, cui dovrà essere facilitata non solo la lotta per la vita, ma l'espressione della loro arte e del loro pensiero, col possesso dei piú legittimi strumenti materiali e morali del loro lavoro.

Programma generale vasto e difficile, la cui attuazione deve essere preparata — lo Zimmern non mostra di illudersi a questo proposito — senza troppa fretta e senza eccessive speranze, ma programma che lo Zimmern considera unico salutare per porre rimedio ad uno stato della presente civiltà, che egli afferma esiziale. Magnifico programma, che non vince, però, il nostro scetticismo, il quale riguarda specialmente l'utilità d'una cooperazione intellettuale, anche condotta a buon punto e trionfante, ai fini della cessazione delle rivoluzioni industriali e sociali o della cessazione della guerra. È ben piú probabile, infatti, che l'utilità sia solo per la scienza stessa, direttamente, e, indirettamente e a lunga scadenza, per la civiltà, se la cooperazione riuscirà ad illuminare gli uomini di scienza e di cultura sul «perché» e non solo sul «come» della scienza e della cultura (per adoperare il frasario caro allo Zimmern) e a mettere gli scienziati stessi di fronte ai problemi essenziali e finali.

Aldo Sorani.

(1) A. PANELLA: *La storia internazionale*, nel *Marzocco* del 17 Giugno 1928.

(2) A. ZIMMERN: *Learning and Leadership*, Oxford, The University Press, London, Humphrey Milford, 1928.

RINASCIMENTO E BAROCCO

Non si può dire che i libri d'arte abbiano in Italia accoglienze cosí oneste e liete come molti credono. Se si dice che nella crisi libraria i libri d'arte sono i soli o quasi ad avere un pubblico di acquirenti, si può aggiungere che si vendono sopratutto i libri illustrati, quelli cioè che si guardano ma che non occorre leggere. Tutti parlano d'arte in Italia, d'arte antica come d'arte moderna, di pittura del Rinascimento come di architettura romanica, di musaici cristiani come di scultura del seicento, di Giotto come di Soffici, perché ognuno sa di poter giudicare e definire secondo il suo gusto e le sue preferenze con una approssimazione sufficiente a sembrare persona di cultura. Abbiamo troppa arte intorno a noi che è stata per troppo tempo vita della nostra vita perché non ci si debba sentire partecipi della bellezza e quasi un po' autori di essa. Cosí con la legge fatta dal gusto personale ognuno può giudicare e definire, ma ogni definizione e ogni giudizio posano su basi cosí instabili che qualunque verità diventa almeno approssimativa se non addirittura cervellotica.

Guardiamo ad esempio quello che avviene per un periodo dei piú interessanti della storia dell'arte italiana, il barocco. È questo un termine quanto mai vago e indefinito, troppo espressivo per essere comunque costretto entro confini precisi, né di forme, né di tempo o di luogo. E anzitutto, che cosa significa questa parola? È veramente un sinonimo di bizzarro e deriva proprio dal nome portoghese che hanno certe perle deformi e stravaganti? Poi: dove e quando comincia questo stile, e dove e come fiorí e si diffuse e in qual misura ne risentirono tutte le arti?

Domande non nuove e tanto complesse che ognuna ne suscita altre, moltiplicando i problemi in un groviglio siffatto che il fenomeno del barocco appare piú difficile a definire e a misurare che qualunque altro fenomeno artistico.

In tanta confusione e in tanta incertezza ha cercato di mettere un po' d'ordine e di portare un po' di luce il Wölfflin col suo libro *Rinascimento e Barocco* che ora finalmente esce in veste italiana. Finalmente! ché se si guarda all'età del volume c'è da rimanere stupiti come oggi solo abbia avuto cittadinanza italiana questo libro che pur tratta di un problema eminentemente e solamente italiano.

La prima edizione tedesca è del 1888, quarant'anni fa, e per quanto completata ed arricchita in una seconda edizione del 1906, ha ancora un'età che in un libro di storia e specialmente di storia dell'arte può sembrare vecchiaia. Ma non è vecchio il libro, e a molti lettori italiani può ancora apparire novissimo e fresco. È un segreto questo che hanno molti libri del genere, e basta pensare al grande volume dello stesso Wölfflin, *L'Arte classica*, che ha trovato sí, un editore francese che lo ha fatto conoscere in Francia, ma che in Italia nessun editore ha pensato ancora a far tradurre. E a questo proposito non è male ricordare che anche i classici volumetti del Berenson che da tanti anni sono il vangelo di tutti gli studiosi della pittura del Rinascimento in Italia, attendono ancora una traduzione in italiano, mentre ne esistono già una francese ed una tedesca, senza voler ricordare anche il *Cicerone* del Burckhardt che si ristampa continuamente in Germania con opportuni aggiornamenti, ma che in Italia è ancora conosciuto sopratutto attraverso la traduzione francese del 1885-92.

Vecchio dunque d'una quarantina d'anni il volume del Wölfflin vuole chiarire il problema della formazione dell'architettura barocca e ne inizia l'esame dai primi segni nell'architettura del Rinascimento e via via la segue nelle sue metodiche conquiste, nelle sue piú significative affermazioni, fino alla completa espressione d'uno stile nuovo potente originale.

L'analisi è minuziosa e completa poiché si attarda con la stessa attenzione a tutti gli elementi della costruzione cosí la forma e la disposizione delle parti essenziali come di quelle che sono affatto secondarie, e in tal modo si segue lo svolgere dello spirito nuovo dalle prime timide manifestazioni fino alle conquiste complete ed imponenti.

Questa indagine cosí esatta e minuziosa, questo misurare le piú grandi e le piú piccole cose quasi con lo stesso metro ha tuttavia fatto dimenticare un po' una visione piú generale del problema e dei risultati raggiunti. Accanto all'esame minuto degli elementi costitutivi del nuovo stile avremmo amato una sintesi piú larga e comprensiva di un momento artistico fra i piú complessi e piú originali dell'arte italiana.

L'origine del Barocco è certo già in Michelangelo. L'opera sua architettonica ha in germe molti elementi che si svilupperanno nel trionfo del Barocco, ma come e perché questi elementi secondari abbiano in poco tempo preso il sopravvento e siano diventati gli elementi principali ed essenziali dallo studio del Wölfflin non appare del tutto chiaro.

Vi è nella storia del Barocco un fatto che non è stato abbastanza illuminato.

Casa Editrice Ceschina
SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Gesù, 23

LE NOSTRE SCRITTRICI

DUCHESSA D'ANDRIA
Rovine di Stelle.
ROMANZO
Volume in 16° di 700 pagine L. 18.—

GIULIA DATTA DE ALBERTIS
Io feci un sogno.
ROMANZO
Volume in 16° di 250 pagine L. 12.—

BRUNA GUARDUCCI
Gli Implacati.
ROMANZO
Volume in 16° di 240 pagine L. 9.—

BRUNA GUARDUCCI
Amori.
ROMANZO
Volume in 16° di 320 pagine L. 10.—

MARIA MESSINA
L'Amore negato.
ROMANZO
Volume in 16° di 200 pagine L. 10.—

CAROLINA RISPOLI
Il Tronco e l'Edera.
ROMANZO
Volume in 16° di 340 pagine L. 10.—

Chiederli in tutte le librerie
o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano - Via Gesù, 23

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIOVANNI GENTILE
IL PENSIERO ITALIANO
DEL SECOLO XIX
Edizione speciale a esemplari numerati dall'1 al 2000.
In-8° L. 9.—

UGO OJETTI
COSE VISTE
QUARTO TOMO
In-16° L. 12.—

GRAZIA DELEDDA
IL VECCHIO E I FANCIULLI
ROMANZO
In-16° L. 12.—

EGISTO ROGGERO
NAO-NE
ROMANZO DI MARE
In-16° L. 12.—

NELLO TARCHIANI
LA GALLERIA DEGLI UFFIZI
A FIRENZE
Con 84 illustrazioni L. 8.—
Volume della Collezione Artistica
"Il Fiore"

L'architettura del Rinascimento è stata dominata da spiriti e forme fiorentine. Firenze aveva dato leggi e misure che tutta l'Italia aveva accettate e subíte. Ora il Barocco spostava il centro direttivo da Firenze a Roma. Alla semplicità e alla chiarezza, alla logica e alla sobrietà fiorentine si opponeva la ricchezza e la varietà delle nuove forme capricciose, illogiche, completamente contrastanti con le forme precedenti, ma vive d'uno spirito che le rendeva potenti e necessarie. Il Barocco è un fenomeno eminentemente romano, e questo suo carattere avremmo voluto veder meglio illuminato nello studio del Wölfflin; romano e in opposizione al Rinascimento e però antifiorentino. Questo suo duplice carattere diremo negativo, contro il Rinascimento e contro Firenze, spiega anche la sua fortuna e i suoi limiti. Trionfatore assoluto in Roma, il Barocco appare fuori di Roma timido e incerto. Non poteva certo imporsi a Firenze dove le costruzioni religiose e profane, pubbliche e private rispecchiavano troppo fedelmente lo spirito della razza per poter esser mai sorpassate e rinnegate, ma anche nel resto d'Italia non riuscí ad imporsi senza fare notevoli concessioni ai gusti e alle tradizioni, insomma agli spiriti locali.

Prendiamo il prototipo piú espressivo della nuova architettura: la chiesa del Gesú a Roma. È in essa il trionfo dello sviluppo longitudinale, della ricerca del movimento, dell'unità dell'ambiente, tutto dominato dall'idea del punto centrale al quale concorrono forme e luci, quel punto centrale sotto la cupola che è la ragion d'essere di tutta la chiesa, il solo punto dove la luce giunge a fiotti dall'alta cupola mentre il resto della chiesa è oscuro con le uniformi cappelle tutte in penombra, e dove si concentrano necessariamente gli sguardi e i pensieri. Tutti gli elementi della costruzione e della decorazione, dall'ampiezza della navata a quella della cupola, dal rapporto stesso fra le due dimensioni, da tutti i particolari cosí della costruzione come della decorazione, dalla volta della navata alla forma dell'abside, dalla decorazione delle pareti all'ampiezza delle finestre, tutto contribuisce ad esprimere quel sentimento di movimento, quella tensione che è uno dei segreti dell'architettura barocca.

Ricchezza, splendore, comodità, pittoresco e, diciamo pure, teatralità sono le leggi che regolano la nuova architettura religiosa. La chiesa non è piú tanto il luogo dove l'uomo si inginocchia e prega, quanto il luogo dove si esalta la grandezza e la potenza del Dio. Non è tanto il tempio quanto la reggia magnifica del Signore onnipotente, benefico e generoso.

E questo concetto che poteva essere naturale in Roma sede del Papato non poteva essere ugualmente compreso ed accolto fuori di Roma. Che in Roma fosse spontaneo e naturale e forse fatale si vede sopratutto in San Pietro che è veramente il tempio della religione trionfante piú che il massimo tempio cristiano, e che celebra ed esalta il trionfo del Cattolicesimo. I nuovi ideali e i nuovi mezzi di espressione dell'architettura barocca si erano affermati quando la costruzione di San Pietro era ancora in via di compimento. Al progetto di Bramante era succeduto quello di Michelangelo, ma anche questo doveva trasformarsi e accettare i nuovi canoni che si erano affermati cosí solennemente e cosí efficacemente nella chiesa del Gesú. Una nuova arte era sorta e gridava alto da Roma la sua vitalità e la sua necessità storica.

Da queste premesse e da questi spiriti era naturale che l'arte giungesse alle estreme conseguenze con l'opera del Bernini e del Borromini, ma occorre conoscerne le origini e le intenzioni per misurare i risultati e le conquiste piú alte e piú appariscenti.

In opposizione al Rinascimento fiorentino Roma affermava un nuovo ideale e una nuova bellezza. È l'eterna legge della reazione che prepara il Gotico dopo il Romanico, e il Rinascimento dopo il Gotico, e che al barocco farà succedere il neoclassicismo, ma alla reazione artistica del Barocco Roma aggiunge un pensiero religioso e sociale e se ne fa un'arma. E però il Barocco è un fenomeno cosí complesso e cosí interessante che non è solo artistico, ma anima di sé gran parte della storia di Roma dalla fine del Cinquecento.

Art. Iahn Rusconi.

E. Wölfflin. *Rinascimento e Barocco.* Ricerche intorno all'essenza e all'origine dello stile barocco in Italia. Trad. da Luigi Filippi. Firenze, Vallecchi.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

MARGINALIA

★ **Caratteri e limiti della storia politica dell' Istria.** — In una comunicazione al primo Congresso della R. Deputazione di storia patria per le Venezie (*Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*), recentemente convocato a Trieste ed in Istria, Giovanni De Vergottini comincia col ricordare che non sarebbe esatto iniziare la storia politica istriana soltanto con l'età comunale. La divisione politica dell' Italia dopo l' invasione longobarda determina infatti diversità di sviluppi da regione a regione, e questo ci spiega come già attraverso l' alto medioevo in Istria vi siano accenni ad uno sviluppo autonomistico. Le tendenze in questo senso si debbono ricondurre a due cause di carattere generale: in primo luogo, al fatto che l'Istria rimase quasi immune dalla dominazione longobarda; in secondo luogo, alla peculiare posizione delle forze locali istriane, cioè delle città istriane come città marinare, quando la provincia passò a far parte dello Stato carolingio e del Regno italico. È proprio in questo periodo di piú rigido governo marchionale, di piú intenso sviluppo feudale, che le città istriane marittime debbono appunto al mare una certa autonomia di fatto che le differenzia dal resto della provincia; ma ciò spiega anche lo stringersi dei loro primi rapporti con Venezia. Intorno alla metà del sec. XII il movimento verso l'organizzazione comunale, realizzatosi nelle altre città del Regno italico già alla fine del secolo precedente, si estende anche alle città della costa istriana. Giurata la compagine comunale, esse si danno propri magistrati e ordini di governo autonomo, riconoscendo solo nominalmente l'autorità legittima dei marchesi d' Istria, e cercano di sviluppare maggiormente la loro piú cospicua fonte di ricchezza: il commercio marittimo. Poiché Venezia controlla i Comuni istriani solo sul mare, ma non impedisce il libero sviluppo interno, e poiche i Comuni non sono affatto disturbati nel loro autogoverno dal potere marchionale, che si accontenta della semplice autorità nominale, ne consegue che nel periodo 1150-1209 si possa veramente parlare di un' autonomia politica raggiunta dalle città costiere. A questo periodo di governo autonomo è segnato il limite del 1209, perché allora il potere marchionale venne concesso dall' Impero ai patriarchi d'Aquileia, già investiti del Friuli; sicché il quadro politico istriano cambia subito d' impostazione. Ma quest'opera di restaurazione non si svolge senza urtare contro una tenace resistenza. Di fronte alla vittoria del patriarcato, guidato dalle grandi figure di un Volchero e di un Bertoldo, è degna di rilievo la resistenza tenace dei maggiori Comuni istriani: Pola e Capodistria, e poi Parenzo e Pirano. Segue l'ora del dissolvimento della autorità statale dei patriarchi, del quale naturalmente profittano i Comuni. Le autonomie perdute vengono in gran parte riacquistate rapidamente. È anche notevole poter individuare un vero tentativo egemonico da parte di Capodistria, che cerca di estendere all' intorno la propria influenza; ma questo tentativo non riesce per l'azione concorrente di un nuovo fattore, estraneo alla provincia: i dinasti Goriziani. Inoltre sotto la duplice pressione di codesti conti e di Capodistria i Comuni dell' Istria centrale ed occidentale si decidono a ricorrere all'aiuto diretto di Venezia. Il 27 luglio 1267 è giorno decisivo nella storia istriana. In esso a Venezia si presentarono al Maggior Consiglio gli ambasciatori di Parenzo, chiedendo l'occupazione veneziana, salvo i diritti del patriarca. Attraverso una guerra, prima contro il Goriziano e Capodistria, e poi contro il patriarca, nella pace di Treviso del 1291, seguíta dagli accordi del 1307, l' Istria costiera e alcuni punti dell' interno diventarono veneziani. Le considerazioni svolte dal Vergottini sono piú che sufficienti per dimostrare luminosamente come la storia istriana si inquadri armonicamente nella storia politica italiana.

★ **Lo sviluppo del movimento unitario a Trieste.** — Il movimento nazionale della Venezia Giulia attende ancora il suo vero storico, sereno e imparziale. Intanto contribuisce alla soluzione del problema Camillo De Franceschi con un suo articolo nella *Nuova Antologia*, dove la trattazione è condotta secondo tre distinti periodi: dal 1848 al '59; dal 1860 al '76; dal 1877 alla guerra di redenzione. Indiscutibilmente nella Venezia Giulia il movimento nazionale ebbe una genesi alquanto tarda e stentata. Le cause della torpidezza di Trieste nel periodo piú eroico del Risorgimento, cioè fino al 1859, vanno ricercate nella peculiarità delle sue condizioni politiche, etniche, sociali ed economiche di città che da cinque secoli si trovava sottoposta agli Absburgo ai quali doveva il suo moderno rigoglioso sviluppo. Cosí il Quarantotto triestino non ebbe bagliori d' incendio. La città era assolutamente impreparata ad una rivoluzione, perché vi mancava, oltre a una salda e diffusa coscienza nazionale, ogni incentivo di serio malcontento del popolo verso il governo. Centro di grassi mercanti, ella si sentiva troppo paga della sua prosperità e diffidava troppo di Venezia, concorrente temibile, per abbandonarsi ad avventure politiche pericolose. Il grande avvenimento storico della proclamazione del Regno d' Italia, con la realizzazione di un sogno che ai piú pareva utopia, fu la scossa che finalmente galvanizzò la parte giovane dell' intellettualità triestina, soggiogata fino allora dal partito conservatore. Ormai potevano dirsi maturati i tempi anche per Trieste, dove si affermò un piú vivace movimento di consenso alla causa nazionale, da principio adombrato negli accampati diritti storici ad una amplissima autonomia. Fiorí allora, per iniziativa dei primi emigrati triestini, una sostanziale letteratura storico-patriottica, che si onorò dei nomi del Valussi, del Bonfiglio, del Combi, dell'Amati; si costituirono Comitati di propaganda e di azione; molti giovani corsero ad arruolarsi nel Regno; ma il mutamento dello spirito pubblico ebbe a mostrarsi soprattutto nel consiglio comunale, dove ai conservatori subentrarono i liberali unitari, che nel 1865 provocarono una significativa manifestazione anti-austriaca. Passarono anni di amare delusioni: quindi nel 1877 nacque, per impulso giovanile, l' irredentismo, provocato da quelle stesse complicazioni balcaniche onde trentasette anni piú tardi doveva partire la scintilla accenditrice della guerra mondiale. Ed ecco Trieste al terzo periodo della sua rinverdita passione patriottica. Ma prima del giorno della redenzione, Trieste, aveva assolto una missione di grande importanza storica: succedanea di Venezia nell'eredità della fortuna commerciale di Aquileia, essa disimpegnò altresí la funzione di vigilanza e di difesa della frontiera orientale d' Italia contro l'ondata barbarica.

★ **Il tramonto d'un'amicizia.** — Nulla è piú interessante, benché triste, del seguire nell'epistolario di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini le vicende d'un'amicizia che fiorita durante la giovinezza doveva offuscarsi e tramontare negli anni piú tardi. Mazzini — Pippo lo chiamavano tutti — era entrato nella casa dei Ruffini quattordicenne, già legato da amicizia, calda e subitanea, con Jacopo suo coetaneo e compagno di studi all' Università. E quando Jacopo fu morto — si era segate le vene nelle prigioni ducali di Genova nel giugno del 1833 — l'amicizia continuò vivissima fra Pippo, e i fratelli di Jacopo, Giovanni e Agostino e la madre loro Eleonora Ruffini. Tanto che nell'esilio Pippo e i due fratelli Ruffini vissero fraternamente insieme per anni in perfetta comunione di aspirazioni e d' idee; di cui sono documento sicuro le lettere dei tre che Anna Errera — in uno studio pubblicato nella *Cultura Popolare* — analizza con molta finezza. — Ma col passare degli anni la bella fiamma andò affievolendosi nei cuori di Agostino e di Giovanni, che non potevano reggere alla tensione spirituale del loro grande amico. Sicché Mazzini in una delle rare lettere alla sorella Anna doveva scrivere: «Ricordi la fusione d'anima, la comunione dei pensieri, dei menomi sentimenti, il bisogno di dirsi tutto, di consolarsi, di essere insieme; tutto quello che insomma costituiva nei tempi piú felici una fratellanza eccezionale, che forse era unica? Bene tutto questo è sparito.... Quanto piaceva in me dispiace, quanto provocava adesione provoca ora opposizione; non sono piú inteso in nessuna di quelle cose nelle quali mi preme di essere inteso....». Molto piú copiose le tracce della declinante amicizia nell'epistolario dei due fratelli, che non di rado usano verso Mazzini espressioni dure, accusandolo di «frasi sentimentali» oppure di «tenerezza sdolcinata» oppure «di ridicola confidenza nei mezzi fantastici», affermando che «l' idealismo politico non ha fruttato niente di buono al suo cuore» e che «ha bisogno di un teatro su cui fare comparsa — piccolo pascià — papa e infallibile». Non era piú possibile andare molto avanti cosí, e la separazione avvenne, dopo otto anni di sodalizio, nell'autunno del 1841. Agostino Ruffini tornò a Edimburgo, Giovanni si stabilí a Parigi, Mazzini restò solo a Londra. Mazzini in sostanza era troppo grande per quei suoi amici, sui quali il dolore aveva operato come un deprimente; mentre egli invece nel dolore si era ravvolto «come pellegrino nel suo mantello». I due fratelli erano stanchi di dolore; non potevano piú ascoltare l'altro, che non poteva tacere, o che, se anche taceva, il suo silenzio parlava per lui.

★ **Il Ponte sulla Laguna nel 1849.** — Nel 1848-49 molti trovarono da brontolare contro il Ponte sulla Laguna che se, nei tempi di pace poteva apparire, quale è infatti, di grande utilità per Venezia, in tempo di guerra, però, non poteva riuscire se non pericoloso. Prima che esso venisse costruito assai se n'era detto pro e contro, in pubblico e in privato, come racconta Antonio Pilot nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Quando il Ponte fu eretto, nel 1841, non mancò il coro dei poeti deliranti; per esempio l'avv. Luigi Dasso in un'ode cosí si entusiasmava: «Non piú sogno dei Padri proscritto, — Non piú voto di mente delira, — Sorge e sfida il perpetuo tragitto — De' marosi e de' secoli l' ira: — Piú non chiede all'Adriaca laguna — Un sentier pel suo carro Fortuna». Non tutti però condividevano l'entusiasmo del Dasso e degli altri poeti improvvisati. Per sentire l'altra campana conviene dare ascolto alla voce di Jacopo Vincenzo Foscarini, uno dei piú fieri nemici del Ponte, considerato un deplorevole veicolo di nuove mode: «Le nostre done da la Lombardia — Aspeterà le gale, i fornimenti — E i bei caseti de galanteria — Vegnirà la malora in complimenti — La Francese, la inglese ludreria — L'eresie, i sacrilegi e i sacramenti». Già dopo la rotta di Novara il periodico «Asmodeo» aveva presagito che la rabbia austriaca si sarebbe concentrata intorno alle lagune e aveva concluso per la demolizione del Ponte. Ormai gli austriaci piantavano mortai sulle rovine dei primi archi — cosí l' «Asmodeo» il 31 marzo 1849 — per lavorare protetti da quegli ancora in piedi. Ormai il popolo accorreva numeroso alla demolizione, attorno alla quale varie centinaia di operai lavoravano, accorsi d' ogni dove, anche dalla patriottica Chioggia. Interessante e commovente ad un tempo, è quanto scriveva in proposito il Cicogna ne' suoi Diari: «Ieri 27 ed oggi 28 maggio 1849 si gettano giú vari archi del Ponte e sono chiamati con avviso a stampa tutti i manovali alla demolizione.... C' è di male che le mine preparate già quando si costruí il ponte non corrispondono e rovinano qualche parte, come un pezzo di arco, una sponda, un pezzo angolare, ecc., di modo che ci voglion mani d'opera per demolire. Ma la fattura è assai lunga; il tempo stringe, i lavoranti son a tiro del cannone nemico. Conveniva preveder la cosa e non abbandonare il forte San Giuliano se prima non erano del tutto demoliti gli archi del Ponte...». Il 28 maggio sulle 12 o poco dopo «Manin parlò al popolo assicurandolo che fu ordinata la demolizione del Ponte sulla Laguna e invitando gli arsenalotti con le loro mannaje a prestarvisi quanto basta». Al lavoro del Ponte si attendeva con ogni diligenza: la sera del 30 maggio si offersero a prestar l'opera loro alla batteria, senza compenso, Felice Beretto, Giovanni Garzadori, Ascanio Giustianian, Gabriello Perini, Luigi Pido, Giacomo Vareton; nel nobile esempio grande merito ebbe il colonnello Pietro Correr. «I patrizi fatti braccianti — osservava il Tommaseo —; cosí si rinfresca la nobiltà». Quantunque gli austriaci avessero già occupato la testa del Ponte, i veneziani sempre fiduciosi nella inespugnabilità della città loro, scherzosamente affermavano che i combattimenti i quali avvenivano a sí poca distanza riguardavano tre santi che si divertivano a guerreggiar fra loro: S. Antonio, S. Giuliano e S. Secondo, dei quali il primo era il nome della grande batteria del Ponte, gli ultimi quelli di due fortilizi vicini alla città.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1928
Lire 3 (Estero 7)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1928:
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgersi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

★ **La colonna riminese di Giulio Cesare.** — Il 10 maggio 1926 questa colonna fu rimossa dalla piazza omonima dietro richiesta fattane al Comune di Rimini per necessità di transito. Augusto Campana e Alessandro Tosi raccontano nella *Romagna*, che nel fare la remozione di codesto cippo — a cui è appoggiata la tradizione che ivi Cesare avesse arringato i suoi legionari — si è creduto di dover sciogliere un voto dello storico Luigi Tonini, di praticare cioè uno scavo esplorativo in quel punto. Infatti il Tonini in un articolo pubblicato nel 1873 si augurava appunto che si facesse detta esplorazione per vedere se vi fosse sempre il «petrone» visto e ricordato dal Broglio, ottant'anni prima che i consoli riminesi nel 1555 vi ponessero la colonna commemorativa, ed aggiungeva che «quel pietrone dovette sorgere sul piano antico della piazza, il quale colà sarà ben oltre un metro se non due piú basso». Eseguita l'esplorazione, si è veduto che la colonna di marmo ora rimossa posava su fondamenta di sassi e calcestruzzo di cm. 48 di spessore, piú due file di mattoni sovrapposte alte cm. 12, in tutto cm. 60, per circa cm. 90 di lato in quadro; ma sotto a questo non si rinvenne nessun petrone o rudero di edificio romano, ma solo terra di riporto con vari pezzi di mattoni d'epoca romana. A m. 1,60 di profondità si ritrovò un piano lastricato di grandi pietre quadrangolari disposte regolarmente, che è da ritenersi forse il lastricato antico del foro, considerando anche che a tre metri circa di distanza, nel cavare le fondamenta del palazzo Amati, si rinvennero pure di tali lastre, come se ne troverebbero certamente attorno se si ampliasse lo scavo. Quindi è da ritenersi che il «petrone», che secondo la tradizione segnava il punto dove Cesare aveva arringato i soldati — ed anzi gli era servito di suggesto per fare la sua concione —, non era incorporato in nessun fabbricato del tempo. Quanto alla nuova destinazione della colonna si è voluto collocarla di nuovo sulla piazza stessa alquanto vicino alla prima ubicazione. Il che non incontra l'approvazione del Tosi per il timore di possibili equivoci: meglio la collocazione in un museo, luogo destinato appunto a raccogliere lapidi, cippi, memorie storiche, le quali per qualsiasi motivo non possono essere conservate sul posto.

★ **L'Anfiteatro di Cassino.** — Anche a Cassino le famiglie patrizie si volsero alla costruzione di monumenti, archi, templi, teatri, anfiteatri, portici ecc., sicché lo storico Gellio ebbe a scrivere che «Cassino fu città simulacro ed immagine della maestà del popolo romano». Si ebbe, quindi, il restauro del Tempio della Concordia ad opera di un Marco Papio e di Lucio Matrio; un tal Puplio Spellio Spelliano Sabino e Quintino Caio fecero lastricare la strada che dalla celebre porta Campana, conduceva al forte; si ebbe il ripristino del Tempio di Ercole e, in mezzo a questo fervore di costruzioni, una tale Ummidia Quadratilla fece costruire un tempio e un anfiteatro che, nonostante l' incuria e il vandalismo della gente del luogo, tuttavia in parte si conservano ancora. Ne discorre Tancredi Grossi nella *Rassegna del Lazio*, attingendo ad una descrizione dello storico Filippo Ponari. «L'Anfiteatro è un edificio tutto chiuso a muro reticolato senza ornati, senza colonne, al contrario degli anfiteatri di Capua e di Roma, con cinque porte ad archi girati sopra grosse pietre impugnate. All' intorno dell'edificio si osservano le mensole, su cui posavano le travi di bronzo, che servivano a sostenere il velario. Le mura sono quasi intere, meno in alcuni punti all'estremità. La forma è una perfettissima elisse, la cui corda maggiore è di metri 45, la minore di metri 10. All' intorno giravano i gradini su cui sedevano gli spettatori. Al presente non ne rimane uno solo, tranne le impronte di essi sui muri che li sostenevano; come pure non rimane traccia del podio. Pochi anni or sono erano visibili e praticabili i sotterranei, stanze delle fiere; ma ora tutto è ricolmato». Nel 1757 tra le rovine dell'Anfiteatro fu rinvenuta un' iscrizione per cui si riuscí a stabilire l'attribuzione di quell'edificio ad Ummidia Quadratilla. Codesta donna, della famiglia degli Ummidi, visse nel primo secolo dell'èra cristiana. Pare dovesse essere una donna oltremodo dissoluta e molto facoltosa. Di essa parla Plinio il Giovane, il quale sembra abbia dimorato presso di lei. Egli, scrivendo all'amico suo Geminio, gli parla della morte di questa donna, del testamento da lei fatto, dei suoi costumi e delle sue ricchezze, in una lettera del piú alto interesse. L'articolista chiude la sua breve nota illustrativa denunziando l'attuale incuria per la conservazione del monumento, dove oggi pascola il bestiame. Egli ragiona cosí: «L'Anfiteatro è un monumento nazionale; a Cassino c' è un ispettore per la conservazione di tali monumenti: è possibile che si debba assistere a questi vandalismi?». Oggi che amorosamente si ricercano tutte le vestigia del passato è augurabile che anche l'Anfiteatro di Cassino abbia una sorte degna dei nuovi tempi.

★ **Memorialisti della rivoluzione.** — In una rubrica che s' intitola «I libri negletti» Fernando Vandérem direttore del *Bulletin du Bibliophile* suole discorrere di singolari oblii del pubblico e di mal perdonabili trascuratezze degli studiosi a proposito di vecchie pubblicazioni che avrebbero meritato fortuna assai maggiore di quella che in realtà non abbiano avuto. Nel fascicolo settembre-ottobre 1928 il Vanderem si occupa di memorialisti della Rivoluzione per ricordarci ciò che troppi lettori contemporanei hanno dimenticato: che cioè molti di questi ricordi — cosí numerosi da costituire una biblioteca — o sono addirittura apocrifi, ovvero furono composti da mediocri scrittori, piú o meno specialisti in materia, che si sostituivano al presunto autore trascrivendone liberamente e spesso infedelmente le impressioni, le reminiscenze, i rilievi. Ma anche le memorie autentiche debbono essere accolte con beneficio d' inventario perché spesso si riferiscono a fatti assai lontani nel tempo. Si pensi alle molte ragioni che trattenevano coloro che avevano avuto qualche parte nei terribili eventi, a farsene storici autobiografici. Ci furono rivoluzionari che attesero la Restaurazione e perfino l'avvento di Luigi Filippo per decidersi ad assumere la veste di memorialisti. Tipico esempio quello di Barère. Osserva l'articolista che le testimonianze contemporanee ai fatti sono delle piú rare. E fra queste ne indica una che va messa fra i «libri negletti» e che è pure di prim'ordine. Si tratta del *Nouveau Paris* di Sebastiano Mercier, il quale fu presente alla Rivoluzione in tutte le sue fasi: ardente monarchico prima, poi non meno ardente antigiacobino e però fautore dei Girondini tanto da procurarsi una reclusione di due anni che sarebbe finita con la ghigliottina se non gli avesse salvato la vita il nove termidoro. Appena uscito di carcere, Mercier compose i suoi ricordi sulla Convenzione e annotò le impressioni, che piú fresche di cosí non si potrebbero immaginare, su quella mutata atmosfera che subito fu determinata dalla caduta di Robespierre e che doveva ben presto, con la corrotta baldoria del Direttorio, metter capo alla «nuova Parigi» di cui egli può essere considerato lo storico piú informato, preciso ed anche acuto. Tanto meglio egli doveva riuscire in questo genere di storia del costume in quanto già aveva fatto prove non mediocri, sebbene inferiori alle successive, nel suo *Tableau de Paris*, dove con i difetti di prolissità e di disordine ci sono i pregi di originalità e di colore che lo avvicinano a un Retif de la Bretonne. Orbene, secondo il Vandérem, questo *Nouveau Paris*, la cui prima edizione in sei volumi risale alla fine di novembre del 1799, dai nuovi storici della Rivoluzione è completamente trascurato, mentre i vecchi ne fecero tesoro: perfino i piú ostili ai Girondini come lo stesso Luigi Blanc. L'opera è stata ristampata nella seconda metà dell'ottocento e precisamente nel 1862 pei tipi di Paulet Malassis.

★ **La libreria della rinascita provenzale.** — È morta, or non è molto, la figlia di Giuseppe Roumanille che fu l'autentico animatore del nuovo felibrismo. Essa continuò fino agli ultimi tempi a dirigere la libreria e le edizioni dei Roumanille compreso quell' «Almanacco Provenzale» nel quale il padre aveva fatto le prime prove. Singolare

È uscito, attesissimo
NAPOLEONE
di EMIL LUDWIG
tradotto da MARIA MAZZUCCHETTI
Magnifico volume della collezione *Le Scie* legato in tela, con sopracoperta a colori di Enrico Sacchetti e 21 tavole fuori testo.
Circa 600 pagine — Lire 40.

Dello stesso Autore:
GUGLIELMO II°
Lire 30.
Queste *vite* del Ludwig che hanno ottenuto un prodigioso successo in tutta Europa, pure essendo basate su documenti rigorosissimi si presentano al lettore sotto la forma appassionante di romanzi di avventure vissute.

Nel Teatro completo di Shaw:
Novità *(per la fine del mese)*
CASA CUOREINFRANTO
Commedia in 3 atti
con una prefazione polemica
Lire 10
È l'Europa del dopoguerra la casa del crepacuore?

Ristampa (3ª edizione)
COMMEDIE SGRADEVOLI
(*Le case del vedovo, La professione della Signora Warrens, L'Uomo amato dalle donne*)
Lire 10

ALBERTO LUMBROSO
Le origini economiche e diplomatiche della Guerra Mondiale
II° volume - pagine 600
Lire 35

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — Via San Nazzaro, 1
MILANO — VERONA

centro d'attrazione questa libreria aperta da Roumanille nel 1855 nel cuore della vecchia Avignone. Figlio di giardinieri di Saint-Remy e destinato al sacerdozio prima, poi fattosi istitutore in un collegio privato e quindi correttore di stamperia, si può dire che la passione libraria e poetica in lui andassero di pari passo. Ne rievoca la figura insieme con l'ambiente speciale del suo negozio Emile Ripert nel *Mercure de France* (15 ottobre 1928). Libreria storica ed anche Casa Editrice non comune se lí videro la luce le prime edizioni di *Mireio* e di *Calendau* e se intorno ad essa si formò la pleiade degli astri minori della rinnovata poesia provenzale. Grazioso è l'aneddoto che si ritrova alle origini di questa vocazione poetica provenzale del Roumanille il quale fin da quando coltivava le umanità classiche nel collegio di Tarascon aveva cominciato a scrivere in poesia francese. Ma poiché sua madre a cui volle leggere i prodotti della sua fantasia non riusciva ad intenderli, distrusse senz'altro questi suoi componimenti e si propose di mutar metro e cioè linguaggio, scrivendo in modo da farsi capire dalla mamma. L'incontro di Roumanille e di Federico Mistral fu affatto fortuito e l'occasione fu data da certa traduzione dei Salmi, in provenzale, fatta da Mistral quindicenne. L'« Almanacco Provenzale » alla cui pubblicazione attendeva l'Aubanel fu in realtà diretto dal Roumanille fino dal 1858 e serví di bandiera intorno alla quale si riunirono i Felibri. Ma l'evento di cui gli echi dovevano oltrepassare di gran lunga i confini della Provenza, quello che consacrò l'editore Roumanille, fu la pubblicazione di *Mireio* avvenuta nel febbraio 1859. Fu un successo che, fra altro, determinò il viaggio di Mistral a Parigi da cui nacquero gli accordi con l'editore Charpentier che in quel torno di tempo aveva provocato una specie di rivoluzione libraria lanciando il volume a tre franchi e cinquanta. Roumanille provò certo qualche amarezza per la cosa, ma non serbò ombra di rancore a Mistral. La prima edizione era stata esaurita nel corso di pochi mesi. In data 14 settembre 1859 Roumanille scriveva di averne ancora una diecina di copie che un libraio gli aveva restituito dal deposito. Ma anche queste dieci copie le considerava ormai come collocate. E aggiungeva che non si sarebbe certo potuto divertire a serbarle in magazzino, dato che costavano cinque franchi l'una, mentre era imminente l'edizione Charpentier a tre franchi e cinquanta. Roumanille che non aveva nessuna attitudine alla speculazione, non avrebbe mai immaginato il prezzo che in un tempo relativamente breve avrebbero raggiunto i volumi di quella sua prima edizione di *Mireio*. In meno di dieci anni e cioè nello spazio di tempo che passò tra *Mireio* e *Calendau*, la Casa Roumanille aveva acquistato come produttrice dell'opera dei Felibri una rinomanza grande. Mistral non mancò di affidare all'amico il nuovo poema che comparve nel medesimo formato, con la stessa composizione tipografica e con gli stessi caratteri di *Mireio*. Sola novità il ritratto di Mistral, dovuto ad Hébert, che figurava nel frontespizio. Sebbene il successo fosse infinitamente minore, perché il poema fu poco inteso fuor di Provenza e persino in Provenza, fuori dei circoli dei Felibri, anche questa prima edizione Roumanille è delle piú rare. Allo stesso libraio-editore il poeta ricorse nel 1875 pubblicando *Le isole d'oro*, raccolta di liriche, che ha la particolarità di non essere mai stata riprodotta in nuove edizioni tale e quale. Infatti nella ristampa Lemerre alcune poesie non figurano ed altre invece vi furono aggiunte posteriori al 1875. Sí che il libro non è soltanto una rarità bibliografica di prim'ordine, ma anche un documento letterario che deve essere conosciuto da chi si occupi dell'opera di Mistral. La Libreria Roumanille fu centro d'attrazione non soltanto dei poeti provenzali e dei loro accoliti, ma di molti illustri letterati e scrittori che hanno onorato le lettere francesi nella seconda metà del secolo XIX.

COMMENTI E FRAMMENTI

Curiose lacune goldoniane d'una " drammaturgia veneziana ".

Non v'è certamente in tutto il mondo città che al teatro fornisse argomento piú di Venezia.

A ciò pensavo meditando le auree pagine che Antonio Fradeletto intitolò *Città mondiale* (Venezia, Ferrari, 1928), riferendosi appunto a Venezia, teatro essa stessa magnifico di poesia, d'arte, d'ardimenti di pensiero e d'azione, che formano e formeranno in ogni tempo la meraviglia universale.

Dice benissimo il Fradeletto che da qui piú d'un compositore tedesco trasse inspirazione; qui Riccardo Wagner scrisse le pagine piú appassionate di Tristano e Isotta; qui la letteratura inglese s'è colorita d'impressioni e fantasie, bastando citare all'uopo le due superbe creazioni dello Shakespeare: il *Mercante di Venezia*, e il *Moro di Venezia*.

Ma chi volesse curiosare piú a fondo ne la drammaturgia veneziana, consulti ne le note *Bibliografie* del Cicogna e del Soranzo il capitolo dei « drammi sopra fatti veneti »; oltre al *Saggio* di detta drammaturgia che il tantó benemerito illustratore de' nostri teatri, Giovanni Salvioli pubblicò nell'*Archivio Veneto* (1876-'78), nel qual *Saggio* si comprendono non solo i drammi storici, sia drammatici, sia lirici, ma tutte indistintamente le produzioni relative a fatti veri o immaginari, che hanno per campo d'azione la nostra città.

Saviamente del resto intitolò il Salvioli *Saggio* questa sua fatica; perché sanno tutti quanto in tal genere di lavori le omissioni non manchino mai. Ma piú curiosa d'ogn'altra è questa: che sebbene il nostro scrittore abbia registrato un certo numero di componimenti goldoniani, altro buon numero di commedie e melodrammi di lui dimenticò la cui favola si svolge precisamente a Venezia. E chi d'altronde tornando per un momento là dove il presente scritto s'è inspirato, ha contribuito a rendere mondiale la città nostra piú di Goldoni, le cui commedie furono tradotte e rappresentate in tutto il mondo, dal suo tempo a tutt'oggi, qualmente dimostrò con amore instancabile di ricerca Edgardo Maddalena, e sta per dimostrare anche ora con un lavoro definitivo? Cerchiamo dunque, ad onorare una volta di piú il grande commediografo, di colmare queste lacune.

Apre la serie delle commedie omesse la *Bancarotta* dove mercante fallito figura Pantalone, nella cui casa veneziana si svolge il primo atto, nella sua bottega di panni comunicante con l'abitazione il secondo, e in un « casino di ballo » il terzo.

Segue nientemeno che il *Bugiardo* del quale mi sta ancora impresso ne la memoria il suggestivo campiello eseguito dal bravo Bosio per la famosa recita di Emilio Zago e Antonio Gandusio, entrambi interpreti squisitissimi.

Poi il *Buon Compatriotto* dove la scena si svolge dapprincipio alle porte del Moranzano (Brenta), poi ne la casa della vedova Costanza, a Venezia.

Non dimentichiamo la *Cameriera brillante* che ha luogo ne la vicina Mestre, in un villino di Pantalone; e l'*Erede fortunata*, in cui siamo nuovamente a Venezia.

E che dire del *Festino* compiuto nel giro di quindici giorni, dopoché il Nostro avèva udito mormorare al Ridotto che Goldoni aveva oramai « scodà el sacchetto » da una voce nasale, che Giuseppe Ortolani dubita fosse quella del Baffo? Alle quali commedie s'aggiungano la *Figlia obbediente*, il *Giuocatore*, l'*Impresario della pensione*, *il Servitore di due padroni*, e la *Vedova scaltra* dove abbiamo per scenario una locanda, poi la casa del dottore Lombardi, e finalmente una strada, sempre a Venezia.

Passiamo ora ai drammi per musica, che si stanno propriamente adesso ristampando nella sontuosa edizione municipale delle *Opere complete* del Nostro, edizione curata con acuta diligenza principalmente dall'Ortolani. Sono tai melodrammi l'*Amante cabala*, l'*Amore in musica*, la *Bella verità* (dove l'azione si svolge a Bologna, ma ch'è una pagina autobiografica dell'autore, che figura tra i personaggi col nome anagrammatico di Loran Glodoci); la *Contessina*, il *Festino* (tratto dalla commedia omonima); l'*Ippocondriaco* (sic); la *Scuola moderna*; la *Pelarina* ch'è una virtuosa in principio di carriera, ma non già alle prime ne l'arte di pelare, tale e quale come la *Gianduzza Pelatutti* nel *Teatro alla moda* di Benedetto Marcello; aiutata quella nostra dal *madro*, il cui nome vale tutto un programma: *Volpiciona*, né vi manca il protettore, che si chiama *Tascadoro*. E finalmente *Monsieur Petiton*, nel quale la veneziana Lindora s'è lasciata abbindolare da un avventuriere francese e l'ha sposato, credendolo bene provveduto, mentre invece

« el gha un abito eterno
per l'istà e per l'inverno;
Una camisa sola col merletto,
E fin che ghe la lavo
Perché nol ghe n'à un'altra, el resta in letto.
L'è tutto mina e gala,
Farina bianca in testa
E in casa, se ghe n'è, farina zala.

Finisco affermando che non è davvero un gran merito per chi viene dopo, sorprendere le sviste di chi ha scritto la bagattella di cinquant'anni prima. Ma io ho messo nero sul bianco unicamente perché stia sull'attenti chi s'accingerà a darci una Drammaturgia veneziana completa, in cui venga rimediato non soltanto alle citate lacune goldoniane, ma ad altre parecchie, completando poi il faticoso ma geniale lavoro fino al tempo presente.

Cesare Musatti.

BIBLIOGRAFIE

Uno scritto postumo di Pompeo Molmenti.

Una cinquantina d'anni or sono un periodico francese, *L'Art* di Parigi (1879), pubblicava un articolo di Pompeo Molmenti sulle pitture del Tiepolo nella Villa Valmarana presso Vicenza e lo scritto era accompagnato dalla riproduzione di taluna di queste. Appena due anni dopo usciva a Venezia pei tipi di Ferdinando Ongania un volume intitolato *Villa Valmarana* dello stesso Molmenti con la riproduzione di tutti quei dipinti e con disegni di G. Favretto.

L'opera è delle piú rare: manca nelle biblioteche pubbliche e persino in quelle cosí ricche di Firenze. Lo storico dell'arte, di cui piangemmo or non è molto la dipartita, che con quella incontentabilità propria degli spiriti alacri ritornava costantemente sui suoi lavori — basta pensare alle sette edizioni della *Storia di Venezia nella vita privata* — per emendarli, polirli, arricchirli di nuovi dati e di vedute nuove, non aveva rimesso le mani in questo studio che appartiene alla giovinezza dello scrittore. Si ricordi infatti che nell'80 usciva la *Storia di Venezia nella Vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* nella sua prima edizione. Ma da quella data remota del 1881, se non di tornare sui dipinti della Villa Valmarana, molte erano state per il Molmenti le occasioni di studiare penetrare ed esaltare quello che fu, tra gli artisti di predilezione, il preferito: Giambattista Tiepolo. Notava in queste colonne Giuseppe Ortolani, parlando del Molmenti e della sua opera, che a studiare il Tiepolo il Molmenti fu forse animato dall'entusiasmo del Favretto. In ogni caso, a fermare l'attenzione del giovane critico d'arte sui dipinti della Villa Valmarana concorse un illustre romanziere vicentino e cioè Antonio Fogazzaro che doveva piú tardi darne una descrizione nel *Piccolo mondo moderno*.

Oggi a cura della stessa Casa Editrice F. Ongania vede la luce un lussuoso volume che può essere considerato la seconda edizione di quell'opera remota dell'81. Porta lo stesso titolo *Tiepolo e la Villa Valmarana* e con la compiuta illustrazione delle pitture a mezzo di tavole, fuori testo, ci dà una nutrita introduzione del Molmenti, che è da ritenersi l'ultimo scritto a cui egli attese nella fervida operosità non mai interrotta della lunga giornata. Né qui egli si limita a commentare e spiegare i dipinti della Villa Valmarana che, come è noto, sono di soggetto ora mitologico, ora cavalleresco, ora esotistico — nelle chineserie della foresteria; ma quest'esame accompagna con una succosa nota sull'artista prediletto, quasi riassumendosi in felicissima sintesi da altre opere poderose, come quella che egli ha dedicato allo stesso Tiepolo. Di cui qui si ricorda la varia singolarissima fortuna, per la quale esaltato in vita con un consenso di ammirazione europea, piuttosto che soltanto veneziana o italiana, — si pensi all'opera da lui lasciata in Germania e in Spagna dove fu chiamato da Carlo III e dove morí — fu, subito dopo, trascurato e negletto e addirittura spregiato quando il fervore classicistico fece « tabula rasa » di questi sbrigliati pittori di una delle tante supposte decadenze che punteggiano la storia dell'arte, nei libri.

Né maggior fortuna trovò il Tiepolo presso i romantici: in quei viaggiatori d'Italia della prima metà dell'ottocento, o giú di lí, nel cui verbo si continuò a giurare per parecchi decenni anche fra noi: da Stendhal a Gautier a Ippolito Taine. Tanto piú strano questo silenzio di Stendhal se ravvicinato alla bella lode che del Tiepolo ha fatto Luigi Lanzi in quella sua Storia della Pittura che il franco milanese ha messo a cosí larga contribuzione.

La rivalutazione di Giovan Battista Tiepolo, che si inizia nella seconda metà dell'ottocento, culminò in una apoteosi vera e propria avvenuta — come ricorda il Molmenti nell'introduzione che abbiamo sott'occhio — a Venezia celebrandosi il secondo centenario della nascita del pittore (1896). La fine del secolo e i principi del novecento furono d'accordo nell'esaltare le incomparabili doti dell'ultimo dei grandi pittori veneziani.

Ma, nota il Molmenti, quasi ad accentuare questo ritmo di vicenda nei destini dell'opera e dell'artista, sopravvennero i danni della guerra con la distruzione di alcune fra le sue opere piú belle. Non è necessario ricordare agli italiani, e anche ai non italiani, il senso di angoscia e di sdegno suscitato nel mondo civile per la rovina del soffitto della Chiesa degli Scalzi, di cui il volume ci dà la riproduzione. Se le bombe austriache nell'ottobre del 1915 frantumarono questo mirabile prodotto della fantasia di Giambattista Tiepolo, assai piú tardi, e cioè fra il giugno e luglio del 1918, fu ridotta a un cumulo di macerie quella villa Soderini che nelle decorazioni murali e nel soffitto aveva suggerito al pittore figurazioni ispirate alla storia della nota famiglia fiorentina.

Il Molmenti sulla fine della sua introduzione si domanda se « dopo quasi mezzo secolo avrà questa nuova edizione la stessa fortuna che ebbe la prima », e parrebbe indotto a dubitarne dai nuovi atteggiamenti cha ancora una volta vanno assumendo il gusto del pubblico e i giudizi della critica. Non crediamo che questo dubbio abbia ragion d'essere: il Tiepolo è tale artista che pur soggiacendo alla sorte comune, determinata dal succedersi delle generazioni, non potrà mai riuscire indifferente.

E questo libro, che insieme con la fedele riproduzione di uno dei piú caratteristici cicli di pittura del Tiepolo ci fa sentire ancora una volta la parola di un dotto che seppe trasfondere calore e colore di passione nella compiutissima informazione, non potrà passare inosservato fra noi. Sarà anzi ricercato con la deferente attenzione e con l'interesse vivo che sempre suscitarono nella piú larga cerchia di lettori gli scritti dell'indimenticabile storico di Venezia.

X.

TIEPOLO, *La Villa Valmarana*. Prefazione di Pompeo Molmenti. F. Ongania Editore, Venezia. 1928.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. **300**
Mezza „	„ **175**
Quarto „	„ **100**
Ottavo „	„ **60**
Sedicesimo	„ **40**
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L **170**
Mezza „	„ **90**
Quarto „	„ **65**
Ottavo „	„ **35**
Sedicesimo	„ **20**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **" Cordicura Candela "** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico " CORDICURA "
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

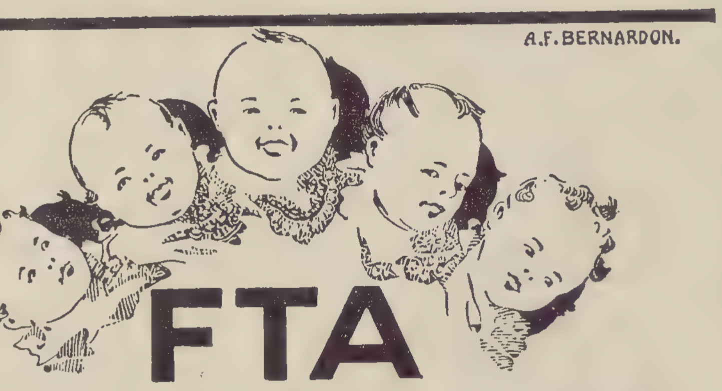
A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 45. 4 Novembre 1928.

SOMMARIO

Divagazioni intorno al Pantheon. IV. Nuove cantonate archeologiche, LUCA BELTRAMI. — **Nel primo centenario della morte di Schubert.** Il musicista dei *Lieder*, CARLO CORDARA. — Fra la vita e la poesia, ARTURO POMPEATI. — **Figli del secolo.** C. Linati - A. Pellegrini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Niccolò Tommaseo giornalista. — I ribelli di Corsica e il Regno Sardo. — Un organo di Pisa e un organista di Siena, — Note sulla moralità e sul cristianesimo del Machiavelli. — I canti carnascialeschi di Pietro Trinchera.* — **Commenti e frammenti:** Fu Vincenzo Monti l'autore dell' «Avventura galante»?, CARLO VOLPATI. — Intorno a Mallarmé, LUCA PIGNATO, G. S. GARGÀNO. — Rettifiche. — Il Carducci fra i poeti del Trecento, BDM.

Divagazioni intorno al Pantheon (1).

IV

Nuove cantonate archeologiche

L'annuncio di una «rivoluzione» del Pantheon potrebbe sembrare volutamente sensazionale, se non rispondesse alla tesi che, innestata sulla tradizione ormai sfatata, essere il Pantheon costruzione di Agrippa, non esita a sconvolgere le adiacenze del monumento, e quasi abusando della sua forma circolare, fa compiere al medesimo una rivoluzione di 180 gradi, per orientare l'originario suo accesso a sud, verso una ipotetica piazza.

Di queste novità archeologiche, enunciate nel volume *Ingegneria Romana* di G. Cozzo, mi occupai alcuni mesi or sono in queste colonne, per confutare varie argomentazioni, e ribattere in pari tempo l'accusa rivoltami, secondo la quale, nel rendere conto delle indagini compiute nel Pantheon negli anni 1892-93, non sarei stato neppur capace di interpretare i risultati delle mie «affannose e vane ricerche» non essendo «dotato di piú solida esperienza, e di piú fine intuito costruttivo». Oggi, la tesi di un originario accesso al Pantheon verso sud si ripresenta confortata dal consenso di persona autorevole, l'attuale Ministro della Pubb. Istruzione, autorevole anche per la qualità sua di ingegnere. Infatti si è letto giorni sono nei giornali della capitale, che «il Ministro si è recato a visitare i cavi d' indagine, che hanno accertato la ipotesi relativa ad un primitivo ingresso al Pantheon, opposto all'attuale: e i risultati hanno dimostrato la grandissima importanza topografica e costruttiva di tale accertamento». Dopo di che era da aspettarsi — essendo il finale di prammatica, come «gli applausi calorosi» che non si negano alla chiusa di qualsiasi conferenza — la notizia che «il Ministro si è rallegrato che siasi brillantemente dimostrata la esattezza di quella ipotesi». Ai miei lettori del *Marzocco* rimarrebbe solo da sospettare che io abbia cercato di vender loro lucciole per lanterne.

Renderò innanzi tutto omaggio all' interessamento dimostrato dall'on. Belluzzo per l' insigne monumento, non essendo frequente il caso di un ministro, il quale affronti il disagio di percorrere cunicoli angusti, umidi e senza luce, all' intento di risolvere una controversia archeologica; ricordo solo, a tale riguardo, il caso di un altro ministro della Pubb. Istruzione, l'on. Bonghi, il quale assieme a quattro insigni archeologi discese, or sono piú di cinquant'anni, nei cunicoli di un ipogeo etrusco, da pochi giorni scoperto a Corneto Tarquinia: alla quale visita ebbi la ventura di poter partecipare come laureando architetto,

«*Sí che io fui sesto fra cotanto senno*».

Reso omaggio alla buona volontà dell'attuale ministro, non credo irriverente il pensare che dalla rinnovata visita a quei cunicoli — che io mi occupai, trentacinque anni or sono, di lasciare accessibili ai futuri studiosi del Pantheon — non debba essere risultato il benché minimo dato di fatto che abbia relazione diretta colla tesi del mutato accesso del monumento, quale si vorrebbe accertato, cosí sui due piedi, fra colazione e pranzo. Ed anche non posso a meno di ricordare l'arguta frase di quell'umorista americano, che nell'occasione di una visita ufficiale ad un monumento, concluse che «di regola, le autorità intervengono per vedere semplicemente ciò che si vuole sia da loro veduto».

Ciò premesso, il prestigio che ad una ipotesi completamente infondata può derivare dal proclamato consenso di persona autorevole nel campo tecnico, mi fa obbligo, non solo di confortare i fedeli miei lettori del *Marzocco*, riconfermando loro gli argomenti addotti alcuni mesi or sono — probabilmente non ricordati al ministro nell'occasione di quella visita — ma di aggiungere agli altri un argomento categorico, del quale non volli allora giovarmi, per non stravincere, sfruttando un *qui pro quo*, poco lusinghiero per la serietà della tesi relativa all'accesso del Pantheon verso Sud.

⁂

La ipotesi della esistenza originaria di un accesso, là dove si conviene di riconoscere la Sala detta Laconico — di cui si vedono i resti lungo la Via Palombella — venne sostenuta nella *Ingegneria Romana*, in base a tre presunti dati di fatto, uno dei quali ebbi già ad escludere nel numero del *Marzocco*, 29 gennaio scorso, svalorizzando il documento, col quale principalmente si volle sostenere quella ipotesi: vale a dire il frammento marmoreo della *Forma Urbis*, recante l' iscrizione mutila *the*RMAE *agrip*PAE. Questo frammento, rinvenuto pochi anni or sono, si trova collocato al suo posto nella ricomposizione degli altri frammenti di quella planimetria, che Settimio Severo fece incidere su di una parete esterna del *Templum Sacrae Urbis*, al Foro Romano: ricostituzione che ognuno può vedere nel giardino minore del Museo Capitolino. L' *Ingegneria Romana* volle in quel frammento intravvedere una grande piazza a sud del Pantheon, della quale — in base alla gratuita ipotesi che «l' iscrizione *Thermae Agrippae* deve corrispondere ad uno spazio libero da costruzioni» — si vollero «dedurre con certezza quasi matematica, le dimensioni di area rettangolare, con lati di circa 55 e 110 metri». Il guajo — come rilevai mesi sono nel *Marzocco* — è che di quel frammento, non solo venne, nella figura 194 dell' *Ingegneria Romana*, fissato in modo arbitrario l'orientamento, ma si volle non meno arbitrariamente identificare gli edifici che vi sono rappresentati; infatti, l'asse principale del Pantheon forma coll'asse ipotetico che gli si vorrebbe attribuire, in base a quel frammento, un angolo di 90 gradi circa: e la porzione di terme agrippiane, nel medesimo raffigurata, risulta estranea al Pantheon ed alla pretesa piazza di oltre metri q. seimila, che dovrebbe giustificare la tesi di un accesso originario del Pantheon verso sud. Quando poi il lettore si recasse a vedere quel frammento — messo al suo posto come dissi nel giardino del Campidoglio — converrebbe nel mio giudizio, essere gratuita l'asserzione che la scritta *Thermae Agrippae* «deve corrispondere ad uno spazio libero da costruzioni»: poiché a pochi centimetri di distanza, vedrebbe l'altra scritta mutila *septa* IVLIA, incisa invadendo in pieno la planimetria di quel vasto edificio a porticati. Anche le altre indicazioni dei principali monumenti invadono ed attraversano, nella *Forma Urbis*, le rispettive raffigurazioni: per un caso soltanto la scritta si svolge in uno spazio libero, il che si comprende, data la eccezionale vastità del monumento cui si riferisce, che permise di incidere nell'arena il nome CIRCVS MAXIMVS.

⁂

Sfatata la presunta autorità del frammento di *Forma Urbis*, possiamo passare all'altro dato, sul quale si basa la tesi che l'accesso originario al Pantheon corrispondesse all'attuale nicchione dell'altare maggiore: e questo per il fatto che le due edicole all' interno — oggi minori altari — laterali all'attuale accesso, non si trovano precisamente, come le altre, nel mezzo della tratta di parete delimitata dalle lesene corinzie, risultando maggiore di cent. 26 la distanza verso la lesena corrispondente all'accesso; di qui si volle dedurre senz'altro che, al momento di sistemare il nuovo accesso a nord, in sostituzione di quello a sud, essendo tale accesso alquanto piú stretto del nicchione preesistente, si sarebbe presentata la necessità di «un riporto murario» per ridurre la larghezza del nicchione. Ma è forse possibile di ravvisare, nella decorazione marmorea dell' interno del Pantheon, un riporto che sarebbe stato dello spessore di centimetri 26 circa, in corrispondenza di ognuno dei fianchi dell'accesso? Basta tenere presente che le otto edicole sono fra di loro equidistanti — per cui le tratte laterali della parete, comprese fra le edicole e le lesene corinzie, risultano tutte di m. 1,15 circa — per comprendere come lo spostamento di cent. 13 dell'asse delle due edicole fiancheggianti l'accesso, dipendente dalle minori dimensioni di questo, non dovesse preoccupare l'architetto che subordinò l' intero tracciato architettonico e costruttivo del Pantheon alla rigorosa divisione in otto parti eguali, persuaso che quello spostamento di cent. 13, nello sviluppo della decorazione circolare, di oltre m. 130, sarebbe sfuggito, come infatti sfugge, all'osservatore.

⁂

A questo secondo dato di fatto, che non ha valore alcuno per sé stesso, si è creduto di dare conferma col terzo degli argomenti addotti; quello che sino ad oggi evitai di svalorizzare, per non stravincere, come dissi, nel dimostrare il nessun fondamento della ipotesi, secondo la quale l'accesso attuale del Pantheon non sarebbe l'originario. Si legge a pagina 285 dell' *Ingegneria Romana*. «Nella figura che riproduce l' insieme delle indagini in corrispondenza dell'avancorpo e del porticato (*ossia la figura XXXV della mia Relazione* 1898), si nota a sinistra dell' ingresso una punteggiata M: invano è stato ricercato nel testo della Relazione un accenno a questa punteggiata, che ha una grande importanza in quanto deve corrispondere ad un riporto murario, eseguito al momento dell'apertura del nuovo ingresso, per diminuire di 60 centimetri la larghezza del vano»: e si avverte che, durante la costruzione «si sarebbe verificata la necessità di questo riporto murario, di cui forse non se ne sarà saputo precisare lo scopo» da colui che diresse le indagini, e le descrisse nella Relazione 1898. Se chi aveva tutto l' interesse di valersi di quella punteggiata M, si fosse ricordato che, degli autori di quelle indagini nelle fondazioni del Pantheon, vi è un superstite, e precisamente quegli che stese la Relazione, disegnò e pubblicò quella figura XXXV, io non avrei esitato a dissuadere da quella interpretazione «di grandissima importanza» mostrando il disegno originale, dal quale venne ricavata la riproduzione fotomeccanica, pubblicata nella Relazione 1898: nel quale disegno si sarebbe constatato come la punteggiata e la lettera M, tracciate solo a matita e non ripassate a penna, come il resto del disegno, non abbiano relazione coi rilievi; essendo la semplice indicazione del piano verticale secondo il quale venne disegnata la sezione riprodotta nella figura XII: la quale linea individuante la sezione è contraddistinta colle lettere M N, alle quali abitualmente si ricorre per segnalare la materiale correlazione fra la sezione e la corrispondente planimetria: lettere rimaste semplicemente a matita e non menzionate nel testo, essendo già abbastanza evidente la correlazione della sezione, figura XII, colle planimetrie figure IX, XXXV, e collo schizzo prospettico, figura XIII. Il procedimento fotomeccanico non avrebbe dovuto riprodurre ciò che si era lasciato a semplice matita, come indicazione non necessaria e senza relazione coi disegni di rilievo: se non che, quella parte di indicazione a matita che si trovò ad attraversare una zona tratteggiata a penna, ha potuto sfuggire all'azione dell'acido che corrose la superficie dello zinco in tutti gli spazi destinati a rimanere bianchi nella tiratura tipografica. Comprendo come, chi aveva bisogno di qualche dato per sostenere la tesi di un «riporto murario» siasi facilmente abbandonato ad interpretare quella punteggiata M — cosí provvidenziale per la sua tesi, ma casualmente risparmiata dall'acido — «come una indicazione di grande importanza»: ma non posso a meno di concludere che questo *qui pro quo* avrebbe potuto, con qualche riflessione, essere evitato da chi si compiaceva in pari tempo di definire la mia Relazione deficiente, oltre che di esperienza, di fine intuito costruttivo; del quale intuito, questo incidente insegna a non abusare.

Tengo a disposizione dell'on. Ministro e degli studiosi del Pantheon, il disegno originale, complice involontario del *qui pro quo* preso dal troppo fine intuito costruttivo: e per terminare con qualche conclusione pratica, dirò che, se il Ministro Belluzzo, giustamente interessato al problema del Pantheon, avesse a promuovere una regolare e disciplinata controversia scritta sui punti contestati, ossia: costruzione di Agrippa, o di Adriano? cupola eseguita dal primo, o dal secondo? accesso originario a sud, oppure a nord? esistenza o meno di una vasta piazza a sud, ecc. potrebbe contribuire validamente a sgombrare una buona volta il campo degli studi da tradizioni superate, ipotesi senza base, conclusioni avventate: e i cunicoli — riservati a controllo di quanto è detto nella Relazione 1898 — non sarebbero periodicamente palestra e asilo di «affannose e vane ricerche».

Luca Beltrami.

Nel primo centenario della morte di Schubert

Il musicista dei *Lieder*

Concentrare di preferenza la nostra attenzione sopra questa parte, che è la piú caratteristica, della produzione di Schubert non significa affatto sminuirne la grande figura artistica, bensí collocarla nella sua luce piú gloriosa. Un dubbio, veramente, potrebbe sorgere ripensando alle esigue proporzioni di tali composizioni musicali. In confronto delle imponenti costruzioni vocali e strumentali dei suoi contemporanei e anche in rapporto con l'opera sua di compositore straordinariamente multiforme e fecondo — si dirà — che cosa possono rappresentare queste semplici melodie vocali sostenute da un tenue commento di pianoforte? Pagine sparse che il vento trascina qua e là e disperde. Ma la potenza del genio ha infuso in quelle gracili forme una vitalità meravigliosa.

I *lieder* di Schubert costituiscono nel loro insieme una produzione che ha ragione di vita e importanza d'arte non meno delle *sinfonie* di Beethoven, delle *opere* di Weber, delle *ouvertures* di Weber e di Mendelssohn; sono adunque piú che sufficienti alla fama del maestro. Ma essi hanno anche una portata che eccede i limiti dell'arte schubertiana e si ricollega alle origini stesse del *lied*: forma tipica e primordiale suscettibile dei piú svariati adattamenti e nella quale la musicalità tedesca sempre si è rispecchiata nel modo piú genuino. E però Schubert — che aveva trasformato la modesta strofa popolare nel piú complesso e duttile organismo lirico-musicale e, con miracolo creativo, aveva fatto di questa forma tipica del canto nazionale una cosa sua propria squisitamente artistica pur conservandole intatto il primitivo profumo tradizionale — veniva a trovarsi quasi al centro della nuova musica tedesca, sí che l' influsso del suo esempio non doveva tardare a manifestarsi. Weber, Mendelssohn, Schumann stesso non ne furono immuni. I celebri *momenti musicali* e gli *impromptus* di Schubert — primi adattamenti della forma-*lied* alla musica per pianoforte — furono il punto di partenza delle romanze senza parole di Mendelssohn, delle miniature musicali di Schumann e di Kirchner. Ma, piú ancora delle vere e proprie imitazioni formali, importa notare come lo spirito del *lied* di Schubert penetrasse rapidamente ogni forma della musica germanica.

Anche prima di Schubert questa voce aveva parlato, ma soltanto sporadicamente, inconscia quasi del suo potere e incompresa dalle precedenti generazioni tutte intente ad assimilare le forme moderne e alla conquista del piú alto e perfetto linguaggio musicale. Ma, chiusosi con Mozart il ciclo dei grandi precursori iniziato da Haendel e proseguito poi con Bach Gluck e Haydn, non restava ormai all'arte tedesca se non emanciparsi dalle influenze estranee — quella italiana soprattutto — ed acquistare una nuova e piú vigorosa coscienza.

Era un rivolgimento necessario e fatale al tempo stesso. Per persuadersene basta ripensare al carattere del tempo, alla crisi dello spirito attratto verso nuovi ideali di vita e verso nuovi orizzonti filosofici politici e sociali, insomma a quel fenomeno complesso che si esprime e sintetizza in una sola parola: romanticismo. Non è difficile immaginare come il musicista che si affacciava all'arte in quell'agitato periodo della vita tedesca recasse con sé aspirazioni ben diverse da quelle di un tempo. Il culto dell'arte per l'arte? la purezza, la perfezione dello stile? Bellissime formule, ma che ormai non potevano bastare a menti avide di piú libere idealità, umane ed artistiche ad un tempo.

Ed ecco aprirsi il periodo che si potrebbe chiamare eroico della musica tedesca; ecco sorgere la pleiade dei musicisti romantici, con a capo Beethoven, che allo spirito nuovo preparavano espressioni nuove che gli consentissero una piú libera espansione. L'anima umana e la natura esterna schiudevano al musicista i loro orizzonti sterminati. E poiché la natura per l'artista assume di preferenza l'aspetto della patria, si comprende come fosse ormai fatale e insieme benefica quella penetrazione del *lied* nelle sfere dell'arte, che da allora in poi, auspice il genio di Schubert, doveva imprimere alla musica tedesca un indelebile carattere nazionale.

⁂

Nel *lied* di Schubert ci colpisce anzitutto la meravigliosa freschezza del sentimento alla quale si accompagna un vivo senso della natura integrato dalla facoltà di creare in poche battute un'atmosfera o un ambiente. Vi è in questa musica come un senso di necessità assoluta per cui la visione musicale si sostituisce immediatamente a quella poetica e la assorbe completamente. Le parole si direbbero fatte per la musica, non la musica per le parole. Avviene cosí una curiosa inversione di termini, sí che ad un certo punto l'uditore si accorge che il vero poeta non è piú Goethe, Schiller, Heine ecc.... ma Schubert medesimo, nella cui ardente fantasia già preesisteva e tumultuava tutto un mondo di immagini e di sentimenti che, per fissarsi definitivamente nell'espressione musicale, attendeva soltanto un'occasione propizia. Mondo ideale essenzialmente schubertiano ma anche sommamente rappresentativo dello spirito dei tempi. Poiché Schubert, il figlio del maestro di scuola di Lichtenthal, colto istruito avido di sapere, malgrado l'umile suo stato era nella condizione propizia per intendere le aspirazioni dei tempi nuovi.

Se dall'esame generico di queste composizioni passiamo poi a considerarne l' insieme, ci colpisce anzitutto l' imponenza del numero: circa cinquecento. Ma piú ci colpisce la loro coesione ideale, tanto piú meravigliosa in quanto non certo dovuta ad un piano prestabilito. Si ha l' impressione che questo magnifico canzoniere rappresentasse per l'autore lo scopo al quale naturalmente e inconsciamente tendevano le forze migliori del suo ingegno. Si deve forse a ciò se, considerati in rapporto fra loro, questi *lieder* sembrano acquistare significati inattesi, come parti di un tutto idealmente organico. Unità profonda adunque e in pari tempo varietà infinita.

Né potrebbe essere diversamente, perché per nessuno come per Schubert può dirsi che lo stile è l'uomo; in ogni frase in ogni nota è sempre presente lo spirito di lui che sinceramente reagisce alle impressioni del mondo esteriore. Onde non sembri strano se questa raccolta dei *lieder* a me è sempre apparsa come una specie di diario spirituale, nel quale l'A. abbia annotato nel piú affascinante linguaggio musicale le sue sincere impressioni d'arte e di vita. Non so se questa mia sensazione possa venir condivisa da altri. Ma certo, quando prendo dallo scaffale il volume delle melodie schubertiane (e per far ciò non ho certo atteso l'odierna ricorrenza commemorativa), questa impressione di diario risorge sempre in me vivissima e accresce il fascino della lettura.

Spontaneità e riflessione qui si accoppiano in mille maniere imprevedute. Ma siamo ben lungi da una faticosa cerebralità. Si tratta di creazioni ultraspontanee, di organismi vivi. È musica che si sottrae all'analisi, e l'unico modo di comprenderla consiste nel coglierne, per quanto sia possibile, il sottile profumo spirituale che ne rivela l' intima sostanza. Qui sta l'essenziale. Poiché da una piú meditata conoscenza dei *lieder* tutta l'opera del fecondissimo compositore si illumina in modo singolare. Nella sinfonia, nella musica da camera, nelle opere teatrali e corali la sostanza melodica è pur sempre quella; ma presenta un interesse sempre nuovo il vedere con quanta genialità di intuizione e ricchezza di ingegnose trovate essa sia stata adattata alle esigenze di forme piú ampie e piú complicate e vi abbia infuso una nuova vita ideale e un piú largo respiro.

⁂

La musica dei *lieder* di Schubert ci mostra una volta di piú come anche in lavori di piccola mole possa concentrarsi una gran somma di bellezza. Quel che manca in ampiezza vi è compensato dalle maggiore intensità; e la fantasia del maestro — per sua natura amante dei lunghi voli sfrenati — qui, nella forzata concisione di queste piccole forme, getta i suoi piú vivi sprazzi di luce. L'armonizzazione, pittoresca e psicologica in sommo grado, già fa pensare a Schumann e a Liszt. Arte per eccellenza sintetica questa di Schubert, che in breve spazio e con minimi mezzi sa evocare scene e visioni le piú diverse. Tutti gli atteggiamenti del pensiero, tutta la gamma dei sentimenti, le voci piú varie della natura trovano posto nel canto schubertiano.

È una natura romantica quella cantata da Schubert. Essa ha il colore del tempo e si allieta o si rattrista secondo le circostanze; i paesaggi musicali che ci presenta costituiscono in ultima analisi altrettanti e svariati stati d'animo. Nei quali talora spira un senso di serenità contemplativa, come nel «Canto del mattino» nel «Cacciatore delle Alpi» in «Sulla sponda del lago»: tenue pittura alla Watteau.

Ma il piú delle volte alla pura linea descrittiva si sovrappone l'emozione poetica. Mirabile esempio del genere è il famoso ciclo di venti *lieder* «La bella molinara» sui versi di Wilhelm Müller. È il poema dell'acqua che «sia notte o dí non sa posar — intesa sempre a viaggiar», dei ruscelletti gorgoglianti fra le sponde erbose e fiorite, dei pittoreschi mulini che spuntano fra il verde dei salici. E non mancano squisite pennellate sentimentali. Ma sopra ogni cosa prevale la voce della natura, il mormorío del ruscello che — come *leit motiv* sapientemente sfruttato — corre attraverso tutte queste liriche formandone la vaghissima trama sonora. Le melodie intitolate « Il giro », « Dove ? », « Ringraziamenti al ruscello», « Pioggia di lacrime », « La ninnananna del ruscello » sono delle vere oasi di frescura e di pace.

---

(1) Vedi *Marzocco* n. 3, 4, 5 del 1928.

A questa raccolta di sorridenti visioni musicali fa vivo contrasto l'altra intitolata « Viaggio d' inverno » anch'essa su poemi di Müller. È anche questa una collana di purissime gemme (indimenticabili fra esse « Dormi ben », « Stupore », « Il tiglio », « La posta », « L'albergo », « Il suonatore di lira ») ma vi predomina il pessimismo piú sconsolato. Il paesaggio è qui ammantato di neve e l'animo del poeta è oppresso da tristezza e da foschi presagi.

Potrei qui moltiplicare esempi di melodie nelle quali poeti e musicista hanno combinato nelle sue infinite varietà l'eterno binomio : natura e anima. Ma altre ve ne sono, e non poche, di carattere affatto diverso.

Anzitutto quelle che chiamerei sentimentali ma senza alcun tocco descrittivo. Talune assolutamente serene come « Calma gentil » e la deliziosa « Posta dei piccioni ». Altre delicatamente erotiche come la celebre « Serenata » e il « Messaggio d'amore » un capolavoro di ingenua grazia melodica e di vaporosità pianistica. Altre infine tristi e dolorose come « Mignon », i « Canti del Bardo », « Margherita all'arcolaio » e quella « Sul sepolcro di Anselmo » cosí piena di presentimenti d'arte wagneriana.

Per l'aspra vigoria dello stile merita una menzione a parte il gruppo delle melodie di carattere decisamente fantastico delle quali abbiamo il prototipo nel famoso *lied* « La morte e la fanciulla » tetro come un'apparizione spettrale. Alcune di esse rivestono uno spiccato carattere leggendario e drammatico di fosca tinta medioevale, come ad es. « Il nano » e le « Ansie del guerriero » : pagine di rara potenza. Che dire poi della celeberrima ballata « Il re degli Alni » nella quale, sopra il ritmo cupo e minaccioso di una cavalcata fantastica, le voci del Re del Cavaliere e del fanciullo si alternano in un dialogo sempre piú angoscioso ? È un vero potentissimo dramma in poche battute e basterebbe, anche da solo, a farci comprendere quello che Schubert avrebbe potuto fare nel campo operistico se la vita gli fosse bastata.

Restano infine da ricordarsi le melodie di carattere mistico, fra le quali bellissime « La giovane religiosa », « L'onnipotenza » e quell' « Inno alla Vergine » che, conosciuto come « Ave Maria di Schubert », insieme alla famosa « Serenata » ha reso da gran tempo popolarissimo fra noi il nome del maestro viennese. Causa forse non ultima del generale e spontaneo consenso italiano alle attuali onoranze.

Le quali, in mezzo a tanto fervore di postumi omaggi, lasciano pur sempre l'adito a qualche amara constatazione. Come infatti non scorgere il forte contrasto fra il riconoscimento attuale cosí solenne nella sua universalità e l' indifferenza che accolse, vivente l'autore, la sua produzione genialissima ?

Certo egli fu un romantico della vita oltreché dell'arte, chiuso sempre nel proprio sogno, privo assolutamente di ogni senso pratico ; e perciò vittima predestinata dell'egoismo umano. Non perciò meno ingiusto fu con lui il destino lesinandogli le piú modeste soddisfazioni morali e materiali.

Però, malgrado tutto, un pensiero ci conforta : e cioé, che un cosí magnifico signore dell'arte non poté mai sentirsi veramente povero. Anche la ricchezza ideale ha un suo valore pratico non trascurabile. E forse in quella *vie de bohême* avanti lettera, che egli trascorse nella sua Vienna in una cerchia di artisti di estimatori e di amici devoti, in quell'ambiente umile ma per lui caldo di affettuosa ammirazione, egli non ebbe mai intieramente la sensazione della sua miseria. Ci conferma in tale induzione il carattere stesso della sua musica che non lascia intravvedere alcun indizio di scoraggiamento e nella quale il colore pessimistico profusovi a piene mani — e che è il portato dei tempi — non intacca mai il fervore inesauribile della creazione artistica. Il sorriso che illuminava la bonaria fisonomia del maestro sembra oggi ancora riflettersi sulla sua musica e ricoprirla come di una sottile e preziosa patina d'oro che il tempo non accenna a voler cancellare. **Carlo Cordara.**

Casa Editrice Ceschina
SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Gesù, 23

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
il più piacevole narratore, ha pubblicato:

Cammina... cammina.
Itinerari.
Volume in 16° di oltre 300 pagine L. 9.—

La Bella Brigata.
Romanzo che si legge di un fiato.
Volume in 16° di 200 pagine L. 9.—

Storielle grasse e magre.
Racconti divertentissimi.
Volume in 16° di 320 pagine L. 10.—

La Chioccia - Il Rudero.
Romanzi.
Volume in 16° di 200 pagine L. 10.—

A salti e schizzi.
Note di viaggio.
Volume in 16° di 250 pagine L. 12.—

Leggere i volumi di questo Scrittore vuol dire passare ore intellettualmente divertenti! Ogni biblioteca domestica li dovrebbe possedere!

Chiederli in tutte le librerie
o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano - Via Gesù, 23

Fra la vita e la poesia

Il *Marzocco* ha avuto occasione di riassumere, pochi giorni sono, una nota di H. Hollaender, pubblicata nella *Rivista Musicale Italiana*, e in cui, discorrendosi del romanticismo personale e introspettivo di Schubert, si rilevava fra l'altro che il grande maestro del *lied*, malgrado la sua prontezza a cogliere in qualunque occasione e da qualunque stimolo un motivo di ispirazione musicale, pure fu guidato da un gusto infallibile nella scelta di codesti temi ispiratori, sicché i testi poetici di valore infimo o nullo sono assai scarsi nella sua produzione musicale, e probabilmente gli furono imposti.

Un'osservazione analoga si trova nel recente libro di Edoardo Roggeri, che, dopo averci dato in veste italiana le curiose divagazioni musicali di Enrico Heine (ne parlai qui a suo tempo), ci offre ora la prima monografia italiana su *Schubert : La vita - Le opere* (1). Che sia la prima è piú spiacevole che strano, data la notoria povertà della nostra letteratura musicale. Perciò al Roggeri e all'editore Bocca va data lode per questo volume, che alla commemorazione centenaria del musicista porta un serio contributo di ammirazione e di consapevolezza italiane, con bella competenza e con amorosa preparazione, anche se si desidererebbe un esame piú ampio della personalità artistica schubertiana. La biografia, qui, soverchia troppo la critica : il che proviene forse dall'ufficio d'iniziazione che si propone il libro presso i lettori italiani.

Vita grigia, senza rilievo di passioni, senza clamore di avventure : lo si è ripetuto in tutti i toni, ed è giudizio difficilmente oppugnabile. Ma accanto al carattere di una vita può interessare anche il modo com'essa è stata vissuta : e il modo dello Schubert ha il suo lato interessante e il suo significato.

È un modo, insomma, senza dramma e senza sfida : non certo senza dolore. Nella risoluzione di quella vita, troncata a trentun anni, c' è del leopardiano : e leopardiana è la tristezza di molti canti di Schubert. Ma la materia aneddotica di quei trentun anni è invece intonata a un senso di adattamento, amaro sí ma rassegnato. Non benvoluto, certamente, dalla sorte, lo Schubert non ci appare mai nell'atto di tenderle i pugni : tutt'al piú, nel breve tempo che è costretto a fare il maestro di scuola, lascia andare qualche scappellotto ai suoi scolari quando disturbano le sue improvvise rivelazioni musicali. Una delle poche forme di violenza, questa, che si incontrino nella vita di lui : e di una violenza caratteristica, perché impiegata a difendere l'unico assoluto del suo spirito, la musica. Ma se la fortuna non lo levò piú in alto e non gli concesse piú agi, quali meritava, bisogna riconoscere che i suoi atti erano improntati di tale esclusivismo musicale che non riuscivano non dico a dominare ma neppure a conciliare a sé la vita pratica, con le sue necessità e i suoi compromessi.

Gli furono negati piú volte posti importanti e rimunerativi. Ingiustamente, tanto piú che i prescelti gli erano inferiori : eppure è lecito supporre che nella sua storia personale questi affronti non pesassero eccessivamente, come non pesavano i suoi bisogni limitati, ai quali bastò quasi sempre il frutto, modesto, della popolarità dei suoi canti. E se gli mancò il riconoscimento aulico e totale della sua copiosissima produzione, non gli mancò il consenso dell'anima viennese, che si riscoteva a poco a poco dall'incubo napoleonico e s' inebriava di canti, e benediceva questo vispo, irrequieto, inesauribile artista, nel quale la storia dell'antico *lied* nazionale sembrava raccolta tutta quanta per rinnovarsi in una potente genialissima fioritura e ridonare alla patria la felicità del libero estro canoro.

Faceva, insomma, anche Franz Schubert quello che tanti facevano attorno a lui : si lasciava vivere : e accettava quelle forme di vita che meno imbrigliavano la sua ispirazione, che piú anzi la aiutavano di stimoli pieni e cordiali ; quelle forme mediocri, intinte di *bohême*, scapigliate senza anarchia, irregolari senza ribellione, in cui la sua arte respirava liberamente, consolata da intelligentissime amicizie. Cosí quand'ebbe salvata la sua capacità di canto, Schubert ebbe risolto indubbiamente l'unico problema essenziale della sua vita.

Ora, a dimostrare quanto tale istinto fosse materiato di inconsapevole disciplina, basta appunto uno sguardo al repertorio poetico passato nei *lieder*. Dove ci aspetteremmo l'avventura e il caos, troviamo invece una specie di gerarchia. Ecco qua una statistica, che tolgo dal libro del Roggeri : su 603 canzoni Goethe appare 72 volte : seguono Schiller (54), Wilhlem Müller (44), Matthison (28), Hoty (23), Kosegarten (22), Körner (13), Claudius (12), Ossian (9), Heine (6). A sommare queste cifre divise non si giunge neppure alla metà della cifra totale : ma il rimanente è disperso fra i minori e fra i molti amici di Schubert, dei quali il solo Mayrhofer gli forní 48 testi. È anche qui, si direbbe, la vita dell'artista che si traduce in musica : è la serie di quei tanti momenti in cui la sua scelta era forse meno libera, piú determinata dai suoi legami personali. Quando sceglieva, non badava al Salieri, che lo metteva in guardia contro Goethe e Schiller, e sceglieva Schiller e Goethe, e accanto a loro quel Guglielmo Müller, ellenista appassionato e insieme interprete dell'anima popolare, che gli offrí in venti liriche il drammatico ciclo della *Bella Molinara*, e quel Matthison, in cui sentiva languori romantici congeniali anche troppo alla sua natura. E si noti che dei canti del Körner musicati da Schubert tre soli hanno carattere bellicoso e patriottico ; segno che ai suoi ispiratori il musicista non si abbandonava con indifferenza, ma anzi ne intuiva le voci piú consonanti con le sue tendenze spirituali.

Sarebbe vano cercare quanto codesti incontri di poeti grandi, o almeno celebri, e di un musicista popolare giovassero alla fortuna di quest'ultimo. Quando non si tratta di amici suoi — e di amicizie preesistenti alla collaborazione — i poeti (parlo dei contemporanei) e il musicista rimangono estranei e per lo piú sconosciuti gli uni all'altro. Non sono incontri di anime, ma di espressioni liriche. Goethe, che intese l' immortale *Erlkönig* cantatogli dalla Schröder Devrient quando Schubert era già morto, e fu profondamente colpito dalla grandezza nuova che i suoi versi avevano trovata in quella musica, Goethe non si era mai degnato di rispondere alle dediche e ai messaggi epistolari di chi aveva musicato settantadue delle sue canzoni.

Piuttosto sarebbe interessante analizzare la storia delle preferenze poetiche di Schubert per accostarla alla storia delle sue espressioni musicali : ma, oltre che questo non è assunto mio, implicherebbe né piú né meno che uno studio analitico del *lied* schubertiano. E del resto è pacifico, mi sembra, che la personalità musicale di Schubert era troppo esclusiva e prepotente per non diventare subito, nel musicare i suoi testi, energicamente attiva. La poesia non solo rinasceva fra le sue mani, ma si trasformava in cosa tutta sua propria, identificandosi coi suoi fantasmi musicali. E dopo tutto, se Enrico Heine considerava i maestri ispiratisi ai suoi canti quasi come dei seccatori indiscreti, non aveva, almeno per quanto riguarda Schubert, tutti i torti : tanto doveva apparirgli dispotico l'arbitrio del musicista nel sovrapporre le proprie elaborazioni alle liriche sue cosí personali.

Eppure una vaga aria di famiglia congiunge il maestro alla schiera variopinta dei suoi poeti. Se Schiller, che fu il primo a tentare il suo genio, gli comunicò la nobiltà ideale del suo temperamento e dell'arte sua ; se Goethe gli spalancò dinanzi, attraverso il nitore cristallino della forma, vaste profondità spirituali ; se Guglielmo Müller gli offrí colori drammatici e, nel *Winterreise*, il presentimento della morte vicina, tutti d'altra parte, questi e altri cari allo Schubert, sentirono vivamente l'anima popolare e venarono di motivi etnici le loro canzoni. L'avventura per Schubert fu quando si accostò ai poeti piú letterari, Novalis e Schlegel, o agli stranieri, Shakespeare e Walter Scott. Avventure fugaci e poco feconde per la sua arte.

Ma quando si accostò allo spirito della razza, alle voci risorte del canto popolare o a quelle che in qualche modo di esse si alimentavano, trovò sempre un' ispirazione che rispondeva alla sua, una poesia pronta a trasfigurarsi sotto il soffio del suo genio e a tradursi in forme di appassionata bellezza musicale.

Arturo Pompeati.

---

(1) Edoardo Roggeri. *Schubert : la vita - le opere.* Torino Bocca, 1928, pp. 246.

I dieci numeri unici del **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L 16.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

FIGLI DEL SECOLO

C. Linati - A. Pellegrini

Quando dico — e purtroppo, l' ho dovuto ripetere piú volte — che l'atmosfera spirituale e letteraria contemporanea è ancora torbida e incerta, nonostante i primi accenni d'un rinnovamento in senso mistico, o nazionalistico ; non scopro certo l'America, ma nemmeno posso essere accusato di pessimismo, per partito preso, o stato d'animo mio particolare.

La verità è che, mentre nei piú vasti e piú profondi strati sociali, sostituite a nefaste propagande altre ben sane e rigeneratrici, si torna fiduciosi e tranquilli alla piú sicura tradizione ; nella classe degl' intellettuali, e specialmente tra i letterati, c' è come uno smarrimento, quasi che si fossero perdute le antiche certezze, e si guardasse con diffidenza alle nuove, d'ogni parte proposte. Di qui — per restringerci al campo narrativo, che ora c' interessa in modo particolare —, numerosi racconti e storie d'uomini falliti, o comunque tormentati, di donne sviate, traviate, e in ogni caso, malate di passione, senza volontà né possibilità di purificazione, e soprattutto senza serenità.

Che ideali, che fedi, per esempio, animano i protagonisti del recente romanzo, *Due*, di Carlo Linati ? (Ed. Corbaccio, Milano).

Gilberto è uno scrittore decadente e raffinato, coscienzioso sino allo scrupolo e sterile, seguace delle ultime mode letterarie e filosofico-scientifiche, proustiano e freudiano. Fece la guerra, e dopo quel « bagno di sangue », un bagno di lussuria, finché ha la nostalgia del vero amore. Ed ecco, incontra Patrizia, giovanissima e bella, vedova d'un artista viennese, morto di stravizî e d'una singolare disgrazia : anche lei, colta, raffinata, lettrice d'autori difficili e complicati. Hanno entrambi tutto quello che la piú moderna civiltà può donare ; ma non quello che piú importerebbe : l'equilibrio morale.

Non è equilibrato Gilberto, giacché, pur amando Patrizia, dopo il possesso, se ne distacca, stanco e quasi nauseato, con la convinzione di non amar piú ; e, mentre l'altra, per consolarsene, si dà alla vita mondana piú turbinosa, si accompagna con una qualsiasi carnale Lisetta, girovagando per la Toscana, in traccia non so di quali estetiche impressioni.

Non è equilibrata Patrizia, non tanto per quella sfrenata mondanità, a cui s'abbandona, quanto perché, colpita da un aneurisma, costretta a vivere da convalescente per un non breve periodo, accoglie nel suo salotto moltissima gente, fa la civetta un po' con tutti, e specialmente con uno, mostrandosi freddissima proprio con Gilberto, che pure ella ha continuato e continua effettivamente ad amare, e nonostante che questo stesso, minacciato di perderla per sempre, sia ritornato tutto fervido d'amore, e poi tormentato dalle acutissime spine della gelosia.

È bensí vero che, partita Lisetta verso nuovi orizzonti cinematografici, e sposatosi all' improvviso l'uomo, con cui Patrizia ha piú serratamente *flirtato*, i due innamorati riconoscono finalmente il loro errori, e si riuniscono, a quanto pare, per sempre ; ma questa stessa riconciliazione, dopo tutto quello ch' è successo, sorprende non poco, e fa piuttosto pensare a un colpo di testa, di cui ci sia poco da fidarsi.

In ogni caso, quali idee morali, quali fedi ispirano le azioni di Gilberto e Patrizia ? — I due amanti si prendono, respingono, riprendono, secondo i desiderî e le ripulse della propria esasperata sensibilità e sensualità, non preoccupandosi d'altro. Essi quindi non possono avere intime lotte, rimorsi, dolorose cadute e gioiose redenzioni, e insomma vera e propria vita spirituale, bensí soltanto azioni e reazioni sensuali, la cui storia perciò minaccia, ad ogni momento, di cadere nella volgarità, e soprattutto nell'arbitrio.

In realtà, se il romanzo del Linati si salva quasi sempre (non sempre) dalla volgarità, non però si salva dall' impressione dell'arbitrio e del meccanismo inventivo : il che poi è dovuto, naturalmente, oltre che dall'assenza d'un vero e proprio dramma spirituale, dalla scarsa fantasia dello scrittore. E in complesso, ci lascia la bocca amara, come rappresentazione, magari della votàggine morale degli uomini e delle donne di mondo contemporanei, sia pur fedele quanto volete, ma che non ha nulla da apprenderci, nulla da consigliarci, per il duro e triste cammino nella vita.

Il peggio è, che l'Autore ha dipinto il suo protagonista con colori troppo simili alla sua persona medesima ; sicché non sappiamo spesso liberarci dalla tentazione d' identificare l'uno con l'altro, con effetti poco simpatici moralmente, ed esteticamente deleterî. Giacché è pur naturale che lo scrittore si serva delle sue personali, psicologiche esperienze ; ma bisogna che tutto si fonda organicamente, sotto il fuoco della fantasia, in modo che si crei e conservi, per il lettore, l' illusione della perfetta obiettività, ossia del perfetto distacco fra libro ed autore. — Cosí, p. es., le pagine, in cui Gilberto polemizza con pubblico, critici, editori, ecc., annunziandosi stanco d'esser considerato scrittore per pochi raffinati, o come si suol dire, scrittore « d'eccezione », e deciso finalmente a rinunziare alle sue cosette *stylées*, per lavori ampî ed umani, destinati al gran pubblico ; tali pagine, dico, rivelano troppo apertamente i nuovi desiderî e indirizzi dello stesso romanziere.

A proposito di tali desiderî, dirò che essi meritano incoraggiamento, e mi paiono assai significativi ; tuttavia, non mi sembra che il Linati possa giungere al gran pubblico con romanzi come questo, che cosí spesso si compiace di preziosità culturali, divagazioni estetizzanti, e narcisismi ; senza parlare del senso generale d'artificio e di mancanza di cordiale spontaneità, che spira da esso, pur quando, trattandosi di scene mondane e di ritrovi d'ultimo stile, si supporrebbe una particolare sincerità di rappresentazione. Qui, anzi, si nota il ricalco su modelli troppo conosciuti e troppo grossolani, perché non ne abbiamo la piú sgradevole impressione, e una certa sorpresa.

Quanto allo stile, confesso che non ho mai comprese le raffinatezze linatiane, di cui tanta gente benintenzionata ci ha ricantate le lodi ; e m' è parso sempre anche nelle pagine migliori, troppo composito, rappezzato, e caso mai, decadente, ma punto manzoniano. In questo romanzo, il Linati ci fa credere d'essersi lasciato andare, rinunziando alla fatica di quel suo artificiosissimo stile : e, nell' intenzione, nulla di piú opportuno. Se non che, non essendo lo stile un abito, è naturale che, non avendo il Linati subíta alcuna crisi spirituale totalitaria, nemmeno lo stile abbia potuto in sostanza mutarsi ; e però hanno ben torto quei suoi amici, i quali vanno rimproverandolo di non esser rimasto fedele a sé stesso, neppure sotto questo riguardo.

In ogni caso, non vorrei che in queste pagine, ci fossero dei *fe'* per *fece*, nel senso di *disse* ; né degli *ebbimo*, né degli *aveva potuto venire*, né *spece* costantemente per *specie* ; né sfarfalloni grammaticali, come questi : « e là ci mandava *io* e *la* mia sorella » (e difendiamo pure quel *la*) ; né vecchiumi, come quel grazioso *adesato* ; né *qui pro quo*, come tra *escatologia* e *scatologia*...

Il Linati mi perdoni questo piccolissimo saggio di pedanteria, la quale può almeno dimostrargli l'attenzione con cui ho letto il suo libro ; attenzione, che dovrebbe magari sodisfarlo piú delle lodi di coloro che l'ammirano, magari senza leggerlo, secondo formule stereotipate. E creda pure che nessuno piú di me si rallegrerà, se finalmente egli si risolverà a fare (ma sul serio !) un bagno di *semplicità*.

Per il 4 Novembre
OPERE DI
ANGELO GATTI

La parte dell'Italia. (Rivendicazioni) . . . . . L. 16
Avere operato come poche altre Nazioni hanno operato nella Guerra del Mondo ; avere potentemente aiutato la vittoria altrui e conseguito la propria con uno splendore e una grandezza incomparabile ; e vedersi contestata molta parte della propria virtù e del proprio merito : da questo stato di cose e dalla necessità di correggerlo è nato il libro del Gatti.

Nel tempo della tormenta L. 14
Le fatiche e gli eroismi del nostro recente passato si precisano in queste pagine, nelle quali lo storico fa parlare gli avvenimenti come gli artisti fanno parlare i loro marmi e le loro tele.

Tre anni di vita militare italiana . . . . . L. 14
Nel libro del Gatti tutte le questioni interessanti direttamente o indirettamente l'Esercito sono trattate con rara competenza ed efficacia. Il volume si rivolge non tanto ai tecnici quanto al pubblico colto che non può e non deve ignorare problemi capitali per la vita della Nazione.

Uomini e folle rappresentative . . . . . L. 15
Gli uomini e le folle sono scelti nel periodo che va dalla Rivoluzione Francese ai giorni nostri, e ben si può dire che se la storia è maestra della vita, l'esposizione nitida di un secolo di storia, attraverso uomini e folle veramente rappresentative, permette di trarne nozioni e insegnamenti preziosissimi.

In corso di stampa :
Uomini e folle di Guerra. (Nuova edizione aumentata).

LIBRI DA NON DIMENTICARE
Luigi Federzoni, *Venti mesi di azione coloniale* . . . . . L. 10
Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera* . . . . . L. 14
Dario Lupi, *Il comandamento della Patria* . . . . . L. 9
Alfredo Panzini, *La vera istoria dei tre colori* . . . . . L. 10
— *Diario sentimentale della guerra* L. 16

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazzaro, 1 VERONA

Se Gilberto e Patrizia del romanzo linatiano possono considerarsi, per la loro mancanza d'idealità etiche e religiose, «figli del secolo», a maggior ragione lo può il protagonista del romanzo di Alessandro Pellegrini, *Stefano Dosio* (Ed. Corbaccio, Milano).

Anzi, qui, lo scrittore, appena esordiente, mostra chiaramente di aver voluto, non senza audacia, per non dire temerarietà, dare una specie di *Jacopo Ortis* novecentesco, analizzando lo spirito d'un giovine, che, tormentato nella fanciullezza della visione dell'odio reciproco dei genitori, non assistito da alcuna fede, né in Dio, né nell'amore, né nella famiglia, naufraga lentamente, e, tediato dal bene, attratto e respinto dal male, finisce con l'ammazzarsi.

«Hai vissuto la vita della tua epoca, forse, — gli dice un buono e saggio amico, caratterizzandolo in modo, da risparmiarcene la fatica —, ma per questo hai dimenticato di vivere la tua vita. Ti compiacevi delle perversità, dei capricci che scoprivi nella tua coscienza: e non ne volevi sentire le grida di miseria, ne soffocavi lo spasimo: e ne avevi paura. Ora la tua miseria ti si è rivelata, e chiedi come salvarti; perché tu ami la vita»... Ma veramente, Stefano non ama la vita in se stessa, bensí la vita in pace con sé e col mondo, e poiché gli è impossibile conquistarla, si congeda per sempre.

Mancanza di qualsiasi fede, disorganizzazione morale, incapacità di vivere: tant' è vero, che Stefano ama Elena, e poi súbito la corrompe, e l'abbandona; poi, aizzato dalla gelosia, ritorna, riprende Elena, e, nulla perdonandole né perdonandosi, si tortura angosciosamente, con crisi quasi di demenza. Non vale che muoia la mamma, santa donna, sacrificata dal marito per tutta la vita; né che Elena si purifichi per lui, nell'aspettazione serena della maternità: tutto è insufficiente, tutto giunge troppo tardi. Veramente, egli porta in se stesso i germi della dissoluzione e della morte; né altri potrebbe salvarlo...

Stefano Dosio è un libro desolato e scoraggiante, nonostante la maternità che si salva, annunciando la nascita d'un bimbo, simbolo d'una piú forte e men triste generazione; e certo fa meraviglia e dispiacere che l'abbia scritto un giovine. Ma questo giovine è sincero, oltre che acuto e talvolta, profondo. Se la sua storia non sempre persuade, se certe insistenze di motivi impazientano, se lo stile, talvolta robusto ed efficacissimo, è generalmente grigio; la sua opera, nel complesso, dimostra una vera tempra di narratore, che, se non sarà depresso da asprezze immeritate, ci darà presto lavori degni della maggiore considerazione.

Luigi Tonelli.

Per il 4 Novembre

La miglior celebrazione della Festa della Vittoria: abbonarsi alla

Collezione Italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo.

Sotto l'Alto Patronato di S. A. R. il Principe Ereditario

Diretta da ANGELO GATTI

Volumi usciti a tutto il 4 Novembre 1928

ERNESTO VERCESI, *Il Vaticano, l' Italia e la guerra*, (4ª Ediz.) . . . . L. 18
ETTORE BRAVETTA, *La grande guerra sul mare* (3ª Ediz.), 2 volumi . L. 36
LUIGI CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra* (2ª Ediz.) . . . . . L. 15
NICOLA BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra* . . . . . . L. 18
ALBERTO MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra* . . . . . L. 20
POMPILIO SCHIARINI, *L'Armata del Trentino* (1915-1919) . . . . . L. 25
ALBERTO LUMBROSO, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*, 2 volumi, cad. . . . L. 35
CAMILLO MANFRONI, *I nostri alleati navali* . . . . L. 20
EUGENIO DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra* L. 20
ALESSANDRO DE BOSDARI, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad essa* . L. 15
FILIPPO MEDA, *I cattolici italiani nella guerra* . . . . L. 15
ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana* . . . . L. 35

In corso di stampa:

MARIO CARACCIOLO, *Le truppe italiane in Francia* . . . .

Abbonamenti rateali alla Collezione. Chiedere opuscolo illustrativo.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazzaro, 1 VERONA

MARGINALIA

★ **Niccolò Tommaseo giornalista.** — È noto quanto fossero difficili gli inizi del Tommaseo. Povero, egli dovette trovare il modo di guadagnarsi il pane. Doveva scegliere: o dedicarsi all'insegnamento o al giornalismo. Furono tentati gli approcci a una cattedra, ma, venuta meno anche questa possibilità, il Tommaseo entrò come collaboratore nel «Giornale trevisano di scienze e lettere», col patto — come scriveva ad un compagno di scuola il 19 giugno 1823 — «che delle copie le quali da me si potranno spacciare io ne ritenga due terzi.... Quanto al pregio del giornale, sin ora non è gran cosa, ma con gli articoli ch' io e i miei amici c' inseriranno spero potergli cambiar faccia. Vedrete nel fascicolo d'agosto un mio articolo sopra un sonetto di Rosmini in forma di dialogo che non vi dispiacerà». E cosí il Tommaseo si fece giornalista, come racconta Guido Bustico nella *Rassegna nazionale*. «Eccomi impancato — scriveva il Tommaseo all'amico Brunati — a procacciar associati, nel disporre articoli, nell'accettare libercoli.... S'Ella mi potesse a quando a quando favorire articoli che riguardino però i libri uscenti nelle Provincie venete, ovvero materie di letteratura o di scienza, astratte ed applicabili a tutte le provincie, farebbe piacere a me e al giornale onore sommo». Il Tommaseo in questo suo ufficio di giornalista si ispirò allo «Spettatore» dell'Addison, al «Giornale» di Apostolo Zeno e alla «Frusta» del Baretti; quest'ultimo gli parve meno degno di stima, del secondo cercò di emulare quelle dotte indagini che l'esame del libro fanno talvolta piú importante del libro stesso; ma soprattutto ebbe l'occhio verso l'Addison che gl' inspirava riverenza con dolce affetto. Tuttavia l' indirizzo del periodico non soddisfaceva né il Tommaseo né molti dei suoi amici. Il Rosmini gli scriveva: «Mio caro! Sono malcontento. Io speravo che nelle vostre mani riuscisse il miglior giornale d' Italia.... Bisogna far articoli dotti, forti, lunghi e caldi: non due parolucce e sempre sopra cose che non passano la mediocrità. Parlare piú a lungo delle migliori cose e lasciare il resto in silenzio. Un giornale può essere scuola alla nazione e non solo di letteratura....». Il Tommaseo avrebbe voluto ampliare e riordinare il «Giornale»: ne scrisse in proposito al direttore, Giuseppe Monico, ma nulla ottenne e fu costretto ad andarsene. Ai primi di agosto del 1824 egli abbandonava la collaborazione al periodico perché non era riuscito «a riformare d'un jota la infinita bestialità della testa dura del direttore». A testa alta si ritirò dal «Giornale» con la coscienza di aver compiuto per intiero il suo dovere di giornalista. «Mi son comprato — scriveva all'abate Brunati — piú inimici che non Alessandro nelle sue sanguinose conquiste. Ecco il prezzo di quei che dicono la verità bella e nuda!». Oltre questo breve esperimento, meritano una parola anche i progetti ideati in quel tempo. Durante un soggiorno in Dalmazia propose un giornale simile allo «Spettatore» dell'Addison, diviso in cinque parti: «morale evangelica, estetica, storica, politica, domestica», e ne dettava un particolareggiato disegno. Inoltre, verso il 1832 fece il disegno, senza effettuarlo, di un «Nuovo Giornale per le dame». Non si può dire che il Tommaseo sia stato fortunato in questo suo primo arringo letterario. Tuttavia nella sua travagliata vita questo periodo non è senza importanza perché ci fa conoscere la sua attività fin d'allora veramente prodigiosa: infatti, le sue polemiche giornalistiche ci porgono spunti di qualche interesse sul concetto che fin da quegli anni il gran dalmata aveva della lingua italiana.

★ **I ribelli di Corsica e il Regno sardo.** — Nell'*Archivio storico di Corsica* Mario Canepa pubblica ed illustra due documenti inediti, tratti dall'Archivio di Stato di Cagliari, che contribuiscono a dare un po' di luce sui rapporto della Sardegna con la Corsica nella prima metà del secolo XVIII, quando sí varia, mutevole e romanzesca è la storia di Corsica, e la Sardegna da poco è passata nel dominio sabaudo. Mentre si svolgeva la guerra per la successione di Polonia, la Corsica era in pieno fermento con i genovesi e nel 1729, per un'angheria, di cui fu vittima un povero vecchio, scoppiava un grave tumulto, che ebbe uno strascico ancora piú inquietante nell'aprile del 1730. Di fronte al grave pericolo Genova sollecitò aiuti dall' imperatore Carlo VI, che forní milizie con a capo il principe di Würtemberg. La lotta fu aspra, e non essendo il principe riuscito a sedare la rivolta, venne a patti con i capi còrsi: l'accordo venne conchiuso nel 1732; ma fu di breve durata. Infatti nel settembre del 1733 i còrsi riprendevano le armi, e poiché le file dei ribelli ingrossavano di giorno in giorno, i genovesi furono costretti a ritirarsi nelle piazze forti. Il 30 gennaio 1735 fu proclamata l' indipendenza dell' isola, sotto la protezione della Madonna. A questo periodo turbinoso della storia còrsa accennano appunto i due documenti, e cioè un' ordinanza del re di Sardegna e altra del governatore di Cagliari. La ribellione còrsa non poteva lasciare indifferente Casa Savoia per la vicinanza appunto della Corsica alla Sardegna, tanto piú che i sardi mal sopportavano la nuova, recente signoria e non erano ancora spente le insinuazioni degli spagnuoli per il riacquisto dell' isola. Di qui i timori di Carlo Emanuele III e le precauzioni prese — nel primo dei documenti pubblicati — «per la sicurezza del Regno e per prevenire que' pregiudizi che.... fossero per causare al nostro e pubblico servizio dello stesso Regno». Pur di aver ragione sulla ormai declinante Repubblica genovese, i còrsi sollecitavano anche interventi stranieri, non senza pericolo per la Sardegna. Pare che perfino nella Sublime Porta i ribelli confidassero. Ma Carlo Emanuele III, intervenendo nella questione per ciò che riguardava le ripercussioni in Sardegna, non agiva solamente per proprio conto. Egli, emanando le misure proibitive contenute nel documento pubblicato, aderiva anche alle sollecitazioni di Genova, che a lui aveva ricorso «per una causa cosí giusta», mentre egli voleva dimostrare «sentimenti di Prencipe amico e buon vicino». Tuttavia si può prevedere che i sardi, a malgrado delle proibizioni regie, avranno continuato egualmente ad aiutare, sia pure in modo clandestino, i ribelli di Còrsica, coll' invio di armi e di munizioni.

★ **Un organo di Pisa e un organista di Siena.** — Azzolino della Ciaia, soprannominato il *Patetico*, nacque in Siena il 21 maggio 1671 dal cavaliere Andrea Della Ciaia e da Fulvia Cerretani. Partito giovinetto da Siena, dopo avere ottenuta, a sette anni, la vestitura dell'abito di cavaliere di Santo Stefano, militò lungamente nelle galere del suo ordine, e passato piú tardi al servizio del contestabile Colonna vi rimase fino a quando ormai vecchio, non fu consacrato sacerdote. Tornato quindi a Pisa, fu nominato per diritto d'anzianità balí di Lucca, e in Pisa morí il 15 gennaio 1755. Ad Azzolino della Ciaia — secondo Guido Chigi Saracini che gli dedica uno studio in un bellissimo fascicolo della rivista *La Diana* — va riconosciuta oltre la valentia nel campo della composizione e della esecuzione all'organo e al clavicembalo, quella altresí di costruttore genialissimo che nell'arte organaria recò elementi nuovi ed arditi. Ce ne è prova e conferma l'ammirazione in tutti suscitata dall'organo di sua invenzione e costruzione, compiuto a sue spese e da lui, artista e mecenate, regalato alla chiesa conventuale di Santo Stefano in Pisa l'anno 1733: un organo a quattro tastiere, quattro castelli e quattro pannoni reali. Quest'organo era tanto celebrato che i piú ragguardevoli personaggi volevano ascoltarne la voce; e tra gli altri nel 1763, S. A. R. il cardinale di York, figlio del re Giacomo d' Inghilterra, il Granduca Pietro Leopoldo nel 1766, e nel 1780 l'Arciduca Francesco e l'Arciduca Ferdinando. — Col tempo il famoso organo ebbe bisogno di restauri e d'aggiunte, che il Saracini documenta con diligenza; mentre c' informa pure che delle composizioni musicali di Azzolino è ricca la biblioteca di Bologna, qualcosa esiste a Pisa, altro a Siena. Secondo l' Eitner, anche nella biblioteca di Berlino vi sarebbero vari manoscritti di lui, che firmava spesso col nome di battesimo soltanto. Fra i suoi lavori piú pregiati si citano varie Messe, Cantate, Sonate, Ricercari e Madrigali, tutti composti in giovanissima età e dedicati ad illustri personaggi del suo tempo.

★ **Note sulla moralità e sul cristianesimo del Machiavelli.** — Queste note di Felice Alderisio, che riferiamo dalla rivista *Bilychnis*, traggono occasione da un'osservazione fatta all'autore di non aver preso in considerazione un importante luogo dei «Discorsi» in un suo precedente articolo su «La religione e lo Stato in Machiavelli». Da lui la morale umana è riconosciuta in sede storica come una manifestazione primitiva del sentimento religioso dei popoli dal quale i romani dimostrarono di essersi allontanati quando «non solamente non privarono i tre Fabi, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai francesi, ma li crearono tribuni». La vendetta dei Galli e la conseguente rovina dei romani sarebbero derivate dalla «inosservanza della giustizia, perché avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo essere castigati, furono onorati». Però «si vede che gli era necessario che Roma fusse presa dai francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo ripigliasse nuova vita e nuova virtú, e ripigliasse l'osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi». Cosí il Machiavelli ci dimostra nella stessa storia romana l'esistenza della religione, della giustizia e della morale universalmente umana. Fin qui si potrebbe supporre che egli s' imbattesse a caso nel *jus gentium* come un'anticaglia storica inutilizzabile per i suoi tempi e per i tempi moderni; ma si deve osservare, al tempo stesso, che quella forma di giustizia egli finisce poi per ritenerla come un prodotto della religione cristiana. Presso gli antichi — egli dice — «gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte si desolavano, o vi erano cacciati gli abitatori, con i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni loro ultima miseria». Ma il modo di vivere d'oggi «rispetto alla cristiana religione non impone quella necessità di difendersi, che anticamente era.... Questa paura in maggior parte è perduta, dei vinti pochi se n'ammazzano, niuno se ne tiene lungamente in prigione,.... le città ribellate non si disfanno; lasciansi gli uomini nei beni loro; in modo che il maggior male che si tema è una taglia». Cosí la moralità e il cristianesimo del Machiavelli si affermano soprattutto nel diritto internazionale che era una realtà concreta ai tempi in cui il grande segretario fiorentino visse ed operò. Perfino il Valentino fece rispettare il diritto dei fiorentini alla restituzione dei panni sequestrati loro dagli Orsini, sollecitava da quelli un'allenza utile per le due parti; e costituiva per il Machiavelli un esempio tanto nell'assicurarsi dei nemici quanto nel «guadagnarsi degli amici». Il cristianesimo del Machiavelli ha poi un gran peso per decidere la questione del diritto delle genti e dell'etica umana in base alla virtú della carità, in cui si assomma la sua coscienza cristiana, e che non fa distinzione tra greco, barbaro e romano, tra libero e schiavo, e va al di là degli stessi confini della «cristiana repubblica».

★ **I canti carnascialeschi di Pietro Trinchera.** — Oltre una trentina di canti di Pietro Trinchera sono compresi in una pregevole raccolta di poesie popolari che costituiscono tre grossi volumi manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, ai quali attinge Ettore Guerriero per un suo articolo ne *L' Italia meridionale*. Pietro Trinchera fu un notaio napoletano della prima metà del secolo decimottavo, ma dedicò quasi tutta la sua vita al teatro, componendo moltissimi libretti per musica, nei quali dètte vita a qualche «carattere» com' è il notaio Scattozza dell'opera «Le mbroglie p'ammore», non indegno di stare a fianco di altri personaggi piú noti. Le inclinazioni naturali del Trinchera a creare caratteri comici e a ideare scene e situazioni buffe si ritrova anche in questi canti, perchè spesso v' introduce figure tradizionali del popolo napoletano, come quella del medico e dell'avvocato da strapazzo, del notaio, presso cui va a fare testamento Carnevale, o di altri ciarlatani come l'astrologo. Il Trinchera studiava questi personaggi caratteristici che vedeva camminare per le strade gonfi del loro sapere, in abito lungo, spesso inverdito dal tempo, con gl' immancabili occhiali, e fermarsi di tanto in tanto a dar consiglio a quella donna che ha il bambino malato, o a quell'uomo che ha un affare imbrogliato da risolvere. Di questi Ippocrati ora si è perduto lo stampo, ma nel Settecento, in cui il numero degli analfabeti era maggiore, dovevano fiorire a Napoli in gran numero. Uno dei tipi meglio riusciti in quei canti è il Dottor Chianese. Non si tratta di uno sconosciuto, bensí d'una delle piú famose bestie dei tempi del duca d'Ossuna. Lo troviamo fra i personaggi del «Micco Passaro» e del «Viaggio di Parnaso», poemi di Giulio Cesare Cortese, ed in un graziosissimo componimento in versi, pure del Cortese, in cui egli è interpellato dall'autore sull'utilità del matrimonio. Si ritrova anche in un breve poemetto pure del Seicento, che non è se non una parafrasi e trasformazione della bella poesia del Cortese, sotto il nome di Dottor Pugliese; e ritorna il suo nome, quello vero, in una lode che un anonimo del 1674 indirizzava al Sarnelli: «E saparrai chiú tu de lo Cchianese». Nel canto del Trinchera, che non può essere anteriore al 1734 né posteriore al '55, ricompare quel nome, il che vuol dire che la memoria del personaggio fu viva in tutto il Seicento e anche nella prima metà del Settecento. Cosí i canti del Trinchera danno la testimonianza della longevità di certi tipi del mondo popolaresco napoletano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Fu Vincenzo Monti l'autore dell' "Avventura galante"?

Signor Direttore

La rappresentazione della farsa «Un'avventura galante ai bagni di Cernobbio», datasi il giorno 13 di questo mese ad Alfonsine per la celebrazione del primo centenario della morte di Vincenzo Monti, non può essere considerata da quanti sanno qualche cosa del grande poeta romagnolo, senza molta perplessità e scetticismo. Già nelle considerazioni esposte il 4 corr. mese nel *Corriere della Sera* da Alfonso Sandro, i dubbi circa la paternità montiana di quel lavoro s'affacciano abbastanza gravi né contro di essi mi pare che abbiano valore definitivo le argomentazioni contrapposte.

Vorrei su questo argomento prendere io pure la parola per recare il contributo di qualche osservazione e di qualche dato di fatto, capaci di avvicinare il quesito alla sua soluzione. La quale, soggiungo subito, esclude, secondo me, che l'autore dell'*Avventura galante* sia il grande poeta morto or sono cent'anni.

Si può dire chè solamente perché nell'edizione della farsa figura il nome di Vincenzo Monti come quello del suo autore, al poeta di Alfonsine quella farsa viene attribuita. Altre ragioni non si hanno, ché l'aver il Monti coltivato il genere drammatico e l'aver dimorato piú d'una volta a Cernobbio nella villa dell'amico Carlo Londonio, della quale è cenno nella *Feroniade*, composta appunto, in parte, nell'ameno paesetto lariano, sono circostanze di secondario valore. Ora che il nome di Vincenzo Monti appaia sul frontespizio dell'opuscolo contenente l'*Avventura galante*, come quello dell'autore di questa, non è ragione sufficiente per dover credere che di quel poeta essa sia opera.

Chiunque legge la farsa, e ha qualche nozione dell'arte del Monti, riceve un' impressione per la quale subito è indotto a negare che essa farsa sia stata scritta dall'autore della *Basvilliana*. Subito ha la sensazione che in un ambito intellettuale ben diverso da quello in cui operò il Monti e molto inferiore ad esso, si muovono personaggi e fatti di quella commediola. Si sente appunto che siamo di fronte al lavoro d'una mediocrità e che siamo di almeno trent' anni piú avanti nel corso del secolo decimonono. (A proposito: è ammissibile storicamente, per il primo quarto di quel secolo l'espressione «ferma in posta» che si legge nella prima scena?).

Lo stile ha tali caratteristiche (per lessico e periodare) e un'andatura cosí dimessa che non si può in nessun modo metterlo d'accordo con la restante prosa montiana. È vero che l' indole di un componimento si riflette nello stile e che se quello è umile, anche questo riesce necessariamente tale; ma l'umiltà dello stile nel nostro caso non deriva dal carattere della composizione, bensí dalla povertà stilistica dell'autore. E mentre uno stile d'una certa sostenutezza sarebbe stato perfettamente giustificato; appartenendo i personaggi della commediola al ceto signorile, — non mancano espressioni infelici persino dal punto di vista della grammatica.

Difetti di composizione sono pure evidenti; ma di essi — già segnalati dal Sandro, — non occorre qui parlare.

Un fatto che mi sembra avere un notevole peso contro la paternità montiana e del quale il Sandro ha fatto, secondo me, troppo poco conto è il silenzio sull'*Avventura galante* da parte della tradizione letteraria del Monti. Come mai un lavoro di poeta si illustre aspettò sino al 1858 (trent'anni dopo la morte del suo autore), per apparire in pubblico? Come mai, anziché in una speciale edizione, fu pubblicato a seguito di un povero dramma di Giovanni De Castro? Come mai nessuno si accorse o almeno non fece mostra d'accorgersi, nel 1858, del singolare lavoro montiano, cosí inopinatamente apparso? Come mai in nessuna opera di storia letteraria o di biografia relativa a Vincenzo Monti è fatto cenno dell'*Avventura galante*?

Ma vi è altro. Vi è una ragione positiva, concreta che, a parer mio, salva certamente il grande traduttore dell' *Iliade* dalla paternità della farsa in discorso. Basta considerare il titolo e precisamente in esso le parole: «bagni di Cernobbio». Che significa ciò? Quali bagni? Non certo quelli che si possono prendere nel lago, ché l'avventura galante si svolge nel mese di ottobre, mese assai poco propizio alle immersioni; e d'altronde l'uso dei bagni nel lago da parte dei ricchi non è mai esistito. *Bagni di Cernobbio* non può che significare «stabilimento idroterapico», o, come a quei tempi dicevasi «idropatico di Cernobbio». Ora al tempo del Monti nessuna istituzione di tal genere era posseduta da Cernobbio. Per trovarla bisogna arrivare sino al 1856. Nell'agosto infatti di quell'anno, in quello che oggi è il Grand Hôtel Villa d' Este il barone Gaetano Ippolito Ciani, che ne era diventato proprietario sin dal 1833, aprí, in un nuovo edificio eretto a sinistra della villa, uno stabilimento idroterapico «tutto elegante e ben disposto», al quale poco dopo si aggiunse un albergo denominato «Regina d' Inghilterra» a ricordo di Carolina di Brunswick, principessa di Galles, precedente proprietaria del monumentale palazzo. (Vedasi in proposito a pag. 1132 del vol. III della «Grande illustrazione del Lombardo-Veneto per cura di C. Cantú», stampato a Milano nel 1858 e a pag. 80 della monografia «La Villa d' Este e il suo grande albergo» di Fr. Fossati, edita a Como nel 1886).

Lo stabilimento idroterapico Ciani è dunque il campo d'azione dell'*Avventura galante*, quello che il titolo della farsa chiama «bagni di Cernobbio». Nella didascalia infatti posta al principio del lavoro è indicata per scena la «sala comune in un albergo». Interessante è in un giornale comasco del tempo (il *Corriere del Lario* del 3 giugno 1857) il passo d'un articolo del dottor Morandi sull'uso medicinale dell'acqua, nel quale, parlandosi dei frequentatori degli stabilimenti idropatici, si accenna la classe dei dilettanti e cosí si definiscono: «persone le quali si dirigono a questo od a quello stabilimento idropatico non già per uno scopo vero di salute, ma bensí per trovarvi divertimenti ed avventure o per fare un po' di vita sciolta dai legami coniugali o sociali. Questi individui in qualunque stabilimento capitano ne diranno bene o male a seconda della diversa fortuna che avranno avuta nei loro divertimenti e nei loro intrighi». Ecco segnato con precisione l'ambiente e lo stile dell'*Avventura galante*.

Se dunque i «bagni di Cernobbio» si identificano con lo stabilimento idropatico del barone Ciani, la farsa di cui ci occupiamo non può essere stata scritta che dopo il 1856. Per conseguenza il nome di Vincenzo Monti non può riferirsi al grande poeta autore dell'*Aristodemo*. Un omonimo di lui ne fu l'autore. Chi? Ecco. Risulta vivente in Como, appunto verso la metà del secolo XIX, un Vincenzo Monti, che per età, professione, e qualità di scrittore si può legittimamente accettare come autore dell'*Avventura galante*. Era professore e tra l'altro collaborava nel *Corriere del Lario*, ove di lui si legge (nel numero del 17 settembre 1856) un articoletto di cronaca sul Collegio convitto delle sorelle Bruni, e (nel numero dell' 11 giugno del medesimo anno) una necrologia del sacerdote Pietro Monti, che, ampliata, fu poi pubblicata, per le stampe del Giorgetti, in un opuscolo a parte col titolo «Notizie intorno a Pietro Monti, curato di Brunate». E forse, cercando, si potrebbero rintracciare altri scritti di lui e dar quindi maggiore consistenza alla sua personalità di letterato. Se per ora non si può affermare in modo assoluto, è però molto probabile che l'autore dell'*Avventura galante* sia il professore comasco. Induce a crederlo anche una ragione, per cosí

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIOVANNI GENTILE
IL PENSIERO ITALIANO DEL SECOLO XIX
Edizione speciale a esemplari numerati dall' 1 al 2000.
In-8° L. 9.—

UGO OJETTI
COSE VISTE
QUARTO TOMO
In-16° L. 12.—

GRAZIA DELEDDA
IL VECCHIO E I FANCIULLI
ROMANZO
In-16° L. 12.—

EGISTO ROGGERO
NAO-NE
ROMANZO DI MARE
In-16° L. 12.—

NELLO TARCHIANI
LA GALLERIA DEGLI UFFIZI A FIRENZE
Con 84 illustrazioni L. 8.—
Volume della Collezione Artistica "*Il Fiore*"

dire, topografica, la vicinanza cioè di Cernobbio a Como.

Comunque, sicuro mi sembra ormai che al grande Monti lo «scherzo comico» in questione non può essere attribuito. La sua esumazione, quindi, — fatta in onore del poeta di Alfonsine, — par che si risolva in un poco simpatico scherzo giocato dall'omonimia.

Coi piú vivi ringraziamenti ed ossequi

Carlo Volpati.

Como, 24 ottobre 1928 (VI).

Intorno al Mallarmé.

Signor Direttore,

Sul *Marzocco* del 1° luglio scorso, nell'articolo su *Le invincibili oscurità d'un poeta* G. S. Gargàno muove al mio saggio sulla poesia e sulla poetica del Mallarmé, premesso a una traduzione di *Pagine critiche* dello stesso scrittore, alcune osservazioni dalle quali si potrebbe desumere ch' io mi sarei proposto di operare con quello scritto la conversione dei miei lettori al pieno intendimento, non critico ma letterale, della poesia del Mallarmé: perché, a dire del Gargàno, proprio a quel proposito avrei fallito.

Sono dolente di dover replicare che in nessun luogo ho dichiarato di volere spiegare, comentare o parafrasare la poesia del Mallarmé. Io ho fatto un saggio critico, e però storico, che può dir qualche cosa a chi abbia già letto Mallarmé (e son parecchi anche in Italia) e ho tradotto da *Divagations* alcune prose, utili a documentare il mio saggio. Nell'*avvertenza*, con cui si apre il libretto, esprimo la speranza che qualcuno dei miei lettori, sedotto dalla importanza dei problemi estetici, vissuti piú che discussi dal Mallarmé, voglia leggersi o rileggersi le poesie. Per mio conto, mi bastava far sentire la serietà del problema mallarmeano e il significato di esso nell'esperienza romantica europea; mi fa quindi, molto piacere leggere nella citata nota del Gargàno che «del simbolismo si parla come della fase piú importante a cui e giunto *tutto* il movimento romantico». Tale affermazione, colta dalle prime righe del mio saggio, non è un luogo comune: è la tesi, ampiamente dimostrata, di un mio libro pubblicato a brani nel *Baretti* e in altre riviste.

Ciò detto, mi consenta di aggiungere che un comento alle poesie del Mallarmé non sarebbe, allo stato degli studi mallarmeani, cosí arduo come dieci o quindici anni fa, perché vi è tutta una letteratura esegetica di sussidio: basti citare il libro notissimo del Thibaudet, che ha il merito di avere imposto la lettura del Mallarmé come d'un classico, combattendo la faciloneria di quelli che esaltano la musica misteriosa dei versi senz'aver fatto lo sforzo d' intenderne il significato letterale (oltre il quale, sia detto di passaggio, non ci sono simboli in senso medioevale).

Non ha, però, nessun fondamento la perentoria affermazione del Gargàno — espressa in forma di appunto all' ignoranza dei critici italiani — che si possano raccogliere dalla bocca degli amici del Mallarmé assidui ai martedí di *rue de Rome* le chiose che il Mallarmé avrebbe, a dire del suo autorevole critico, fatto «in una maniera piana lucida e alla portata di tutti».

Il Thibaudet ha interpellato a tal proposito il Valéry, intimo e affettuoso, piú che qualunque altro, amico o discepolo del Mallarmé; e Paul Valéry ha assicurato che il Mallarmé non fece *mai* una chiosa alle sue poesie, sensibilissimo com'era alla pedanteria di un tale atto (Cfr. *Thibaudet*, p. 67 nota).

Per altro le testimonianze di Mauclair, Mockel, Gide, Retté ecc. ci dànno di quelle *causeries* un' idea che non corrisponde affatto a quella che se n' è formata, non so come, il Gargàno. Il Mallarmé soleva conversare intorno a quegli stessi raffinatissimi e capillari problemi di letteratura e d'estetica, che s' incontrano nelle sue prose (cosí ermetiche per il Gargàno); e alla fine di quelle conversazioni non riusciva ai suoi ammiratori di ricordare altro che il tema svolto nella serata.

Le interpretazioni degli amici del Mallarmé sono, dunque, sforzi personali; non piú, né meno autorevoli di altre. Qualche rivelazione, anzi, è pericolosa o tendenziosa. Mi riferisco, per esempio, alla notizia dataci da René Ghil (che l'avrebbe avuta compiacentemente dal Mallarmé stesso), secondo la quale alcune poesie della seconda maniera sarebbero state composte a rime date, che cioè il Mallarmé avrebbe prima scelto le rime, scritto le quattordici parole finali e poi riempito il sonetto. (*Les dates et les oeuvres*, p. 222). Tutto ciò dev'esser, per le meno, inesatto.

Quelle rime che il poeta fissava non eran parole scelte a caso, ma immagini e suoni fondamentali d'una architettura: le poesie son là a provare l'unità della concezione. Altro è un gioco di «bouts-rimés».

A ogni modo, se l'oscurità del Mallarmé a una prima e non molto attenta lettura è innegabilmente grande, si può vincerla con l'amore, ed è oggi limitata a pochi particolari di pochissime liriche.

Con una piccola preparazione si arriva al cuore di questo poeta interessantissimo.

Suo dev.mo
Luca Pignato.

Che il saggio di Luca Pignato possa dire qualche cosa agli Italiani che abbiano letto e capito Stéphane Mallarmé — se non tutto, almeno in gran parte — io non voglio negare; ma che quelli Italiani sieno molti non credo che si possa affermare decisamente. L'esegesi che è stata fatta in Francia di quella poesia non credo che persuada neppure un gran numero di nostri vicini di oltre Alpe. Anatole France, per esempio, credeva che il senso riposto di molti poemi gli sarebbe sfuggito fatalmente, sempre.

È per questo che io lamentavo che uno tudio critico su quel molto discusso artista, destinato al pubblico italiano, non cominciasse dallo sbarazzare il terreno da tutte le difficoltà delle interpretazioni letterali. Apprendo ora che le pagine critiche del Pignato sono destinate agli iniziati; a quelli, cioè, che sanno già tutto ciò che il critico dice intorno al suo autore; ed esse sono per costoro non eccessivamente utili. Non sarà facile d'altra parte che gli altri lettori, sedotti dalla importanza dei problemi estetici «vissuti piú che discussi dal Mallarmé», vogliano leggersi o rileggersi le poesie, se devono esser costretti a procurarsi tutto il materiale ermeneutico di cui abbonda la libreria francese. Se si vuole divulgare l'amore per quella poesia simbolica, credo che la prima cosa da fare sia quella, non di rimandare il lettore a pubblicazioni speciali, ma di agevolargliene subito la comprensione, se si può. Io credo che non si possa sempre. E quand'anche si riescisse, con molti sforzi, a rendere intelligibili certi versi o certi intieri brani misteriosi, non è probabile che a spiriti per i quali gli enigmi non convengono alla poesia, la fatica che da loro si è richiesta parrebbe proporzionata allo scopo da conseguire. Perché Stephane Mallarmé può avere intuito tutto un processo piú acuto, piú sottile, piú sapiente di espressione poetica, ma è certo che egli non ha oltrepassato una certa originalità di concezione, e come esecutore è un artista mancato

Questa è un'opinione che io divido con molti altri, perfino con qualche scrittore di quella *Révue indépendante* che, come tutti sanno, fu tutt'altro che un organo avverso ai movimenti letterari piú avanzati e accolse piú di una primizia del poeta. Là si lamentava, per esempio, da Louis Desprez, che il Mallarmé avesse avuto qualche volta un malefico influsso su Paul Verlaine comunicandogli «quelque chose de son goût elliptique et malheureusement de son goût pour les sonorités vides et tintinnabulantes».

Che queste vuote sonorità racchiudessero invece delle profonde frasi melodiche io ho detto — è vero — che appariva chiaro, a coloro che frequentavano il salotto di *Rue de Rome*, da quelle conversazioni lucide e deliziose delle quali il poeta era il principale interlocutore. Il Pignato mi contesta quest'affermazione sotto una valanga di testimonianze molte delle quali io ignoravo, perché confesso che non ho continuato a raccogliere particolari notizie intorno a un poeta che mi ha interessato per un certo tempo, e che ora mi interessa assai mediocremente. Ad ogni modo non mi sono levato nulla dalla testa. È Bernard Lazare che, in uno dei supplementi letterari del *Figaro* di parecchi anni fa, assicurava che nessuno sapeva esporre nella conversazione, una dottrina con tanta chiarezza quanto il Mallarmé e aggiungeva dopo, queste precise parole: «La conversation de Stéphane Mallarmé n'est autre que le commentaire de ses vers et de ses proses».

È probabile che il poeta non si sarà messo a spiegare ai suoi interlocutori i suoi versi uno per uno, ma abbia fornito loro la chiave per spiegarseli da sé: ne è da escludersi che il Lazare fosse male informato. Io non posso fare questa inchiesta. Ciò che ho affermato poggia sulla fede di un critico che scriveva, quando il Mallarmé era vivo e verde, in uno dei piú autorevoli e diffusi giornali di Parigi.

Non ho altro da dire, fuori che formulare l'augurio che la poesia italiana non debba essere afflitta, oltre che da quelli di cui già soffre, anche dal malanno del mallarmeanismo.

G. S. Gargàno.

Rettifiche

Il prof. G. Brognoligo ci scrive da Napoli per correggere due errori da lui rilevati nei marginali dei numeri 39 — del 23 settembre — e 43 — del 21 ottobre 1928, — nei quali sono stati riassunti rispettivamente un articolo della Rivista *Columbus* intorno al «primo tipografo partenopeo», e uno studio di Federigo Davide Ragni sulle «Odi barbare di Paolo Rolli». Il primo riguarda il cognome del tipografo partenopeo che non è Del Zuppo — come si leggeva nell'articolo della Rivista italo-americana e quindi nei marginale — ma Del Tuppo. A proposito del quale chi scrive ci segnala un ottimo libro pubblicato or non è molto dalla Casa Editrice «Il Solco» a Città di Castello. S' intitola «Francesco Del Tuppo e il suo Esopo». Quanto poi a Paolo Rolli indicato come «veronese» nel marginale che riassumeva lo studio del Ragni, il Brognoligo osserva essere «noto anche ai piú modesti manuali scolastici di Storia letteraria che il Rolli nacque a Roma e morí a Todi della qual città era sua madre». Questo si legge anche nell'opuscolo del Ragni, essendo il *lapsus*, relativo alla regione d'origine di Paolo Rolli, tutto del marginale. Ecco una buona occasione per correggere un' indicazione del noto Dizionario biografico del Garollo dove si dà il Rolli come nato a Todi e morto a Roma.

BIBLIOGRAFIE

Il Carducci fra i poeti del Trecento.

Due nitidi volumetti della Collezione Diamante dei Barbèra ci ridonano — era esaurita da molti anni — l'edizione carducciana delle «Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV». — Chi sono codesti *altri?*

Li nomina e li raggruppa Giosuè Carducci stesso nel Discorso Preliminare, che s'apre con una notizia su Cino da Pistoia, alla quale oggi non poco si potrebbe aggiungere dopo le diligenti ricerche di Luigi Chiappelli e di Guido Zaccagnini.

Rispetto all'arte di Cino, il Carducci osservava che qualche cosa della oscura loquacità del Guinizelli si era attaccata anche a lui, che è quasi anello di congiunzione fra la scuola bolognese e la bella e pura scuola toscana, seguita al gran movimento popolare del 1282; a lui, che segna altresí il passaggio dall'ontologismo lirico del Cavalcanti e dell'Alighieri allo psicologismo elegiaco del Petrarca. — Ma gli *altri?* Eccone un primo gruppetto: Giotto, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Graziuolo de' Bambagiuoli, Domenico Cavalca. Chi sono?

Sono poeti *gnomici* e proseguono le tradizioni e lo stile della poesia che precedé la scuola toscana del 1282. — Una seconda schiera è composta di: Pieraccio Tedaldi, Mucchio da Lucca, Bosone da Gobbio, Jacopo Alighieri, che il raccoglitore accomuna per un carattere in verità troppo estrinseco. «Ecco insieme — egli dice — due contemporanei di Dante che ne piansero in versi la morte, e un amico e un figlio di lui che ne illustrarono in versi la maggiore opera».

Il che non ci dice molto dell'arte loro, di cui del resto sarebbe difficile il dire anche poco, chi almeno non voglia mettersi sulla via di Sertorio Quattromani, che nelle sue *Lettere*, — a proposito del figlio di Dante — osò affermare «Jacopo aver superato il padre massimamente nella leggiadria e nella dolcezza».

E difatti, ecco qua il principio del «capitolo che fece Jacopo figliuolo di Dante Alighieri di Firenze, il quale parla sopra tutta la Commedia»:

O voi che sete del verace lume
Alquanto illuminati nella mente
Ch' è sommo frutto dell'alto volume;
Perchè vostra natura sia possente
Piú nel veder l'esser dell'universo,
Guardate all'alta commedia presente.
Ella dimostra il simile e 'l diverso
Dell'onesto piacere, e 'l nostro oprare,
E la cagione che 'l fa bianco o perso, ecc. ecc.

Solo in disparte, come un Saladino della rima, il Carducci ci offre poi Arrigo di Castruccio, figliuolo del Castracani, quasi campione di quei signori ai quali piaceva, per moda, di intonar canzoni, sonetti e ballate. Perché «come oggi (era il 1862) lo strimpellare un po' di *piano* fa parte d'ogni civile educazione, cosí nel secolo XIII e XIV il rimare era d'ogni bennato».

Ma se e in che cosa il rimare di Arrigo si distinguesse dal rimare di altri, il Carducci non ce lo dice; ci dice bensí che ad un principe conveniva allora essere esperto di rime come ai dí nostri un diplomatico dev'esser pratico di danze, e conclude con tocco da giacobino: «Buffonerie gentilesche delle corti di tutti i tempi».

A criterii piú consistenti ei torna col terzetto Franceschino degli Albizzi, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi. Costoro «attestano una seconda maniera lirica del secolo XIV: la quale, non che sia ancora imitazione del Petrarca, ma ne accenna pure alla squisitezza e intimità ed è tuttavia piú culta ed aggraziata, sebbene tanto meno alta di spiriti e d' intonazione, dell'ultima lirica de' dugentisti».

Frate Stoppa, Fazio degli Uberti e Riccardo degli Albizzi invece «almeno per l'audacia e l' irregolarità delle forme, rimangono nel forte Medio Evo». Dei tre Fazio è — di gran lunga — il principale; e di lui si potrebbe discorrere piú a lungo ora, in grazia degli studi di Rodolfo Renier, pur mantenendo in sostanza il giudizio, meritamente favorevole, che ne dava allora Giosue Carducci. — Segue a questi un altro Saladino piú vero e maggiore: Giovanni Boccaccio, cui il Carducci riconosce il merito insigne d'aver precorsa e preparata la poesia romanzesca, che toccò il sommo piú tardi col Boiardo e con l'Ariosto, ed anche d'aver derivato l'elegia e l' idillio dalle fonti classiche nelle rime toscane.

Vengono poi i petrarchisti: Marchionne Torrigiani, Federigo d'Arezzo, Coluccio Salutati, Malatesta Malatesti, Roberto Conte di Battifolle, Buonaccorso da Montemagno, puliti e corretti piú d'altri ma che «tuttavia non aggiungono nulla né alla storia dell'arte né a quella del pensiero». Piú interessanti e piú vivi d'assai i cinque dell'ultimo gruppo, due de' quali Antonio Pucci e Franco Sacchetti rimatori davvero singolarissimi. Pur degni di menzione anche gli altri tre: Filippo de' Bardi, Andrea Orcagna, del quale fu celebre il sonetto satirico sopra Amore

Molti poeti han già descritto Amore,

e Adriano de' Rossi di cui tutti ripetevano il sonetto

Il selvaggiume che viene in Fiorenza

feroce contro i magistrati che si lasciavan corrompere dai doni:

E dàssi piena fede e udïenza
A starne quaglie fagiani e pippioni;
Sí ch'elle rompon le riformagioni
E fanno rivocare ogni sentenza.

Tutti e cinque hanno questo di comune: che son poeti borghesi, e la lor poesia, che ha fondamento nel reale e muove dai fatti, arringa, scherza, satireggia con le umili forme della lingua del popolo.

La raccolta si chiude con Francesco Vannozzo, Saviozzo da Siena, Sinibaldo Perugino, Guido dal Palagio. I primi due «con la rozzezza di certe forme è con la orridezza dei latinismi» annunziano già il troppo vicino quattrocento, e gli altri due «con la freschezza delle imagini e degli affetti» ci riconducono al primo trecento. — Ma oggi su Saviozzo — Simone Serdini — dopo gli studi del Volpi, e su Francesco di Vannozzo — dopo gli studi di Antonio Medin — si potrebbe dire piú e meglio che il Carducci non dicesse; e una nota sarebbe stata davvero opportuna per essi, almeno quanto è opportuna l'unica nota che nella presente ristampa si legge a proposito delle rime di Cino. Per queste si avverte che Guido Zaccagnini nella sua edizione esclude molti componimenti assegnati al Pistoiese da codici e da stampe precedenti; fra i quali parecchi a lui attribuiti pure dal Carducci in questa sua scelta.

Ma perché di simili avvertenze non farne anche altre?

Perché non avvertire — per esempio — che il sonetto

Lasso che il tempo l'ora e le campane

attribuito dall'edizione carducciana ad Antonio Pucci è invece di Franco Sacchetti, che lo riporta come suo proprio nel canzoniere autografo?

Perché non dire che il sirventese «che racconta le bellezze che vuole avere una donna» deve togliersi al Pucci e restituirsi al suo vero autore, Giovanni di Nello da San Gemignano? — Qualche chiosa, per mettere al corrente la raccolta e lo studio critico del Carducci, sarebbe stata utile al lettore e avrebbe corrisposto — si può esserne certi — al desiderio stesso del Poeta, che, schietto come sempre, dichiarava di aver condotta la sua edizione quasi esclusivamente su antiche stampe e senza consultar manoscritti se non in rari casi.

Inoltre, per riprodurre fedelmente la stampa del 1862, non sarebbe stato necessario ripetere anche, tale e quale, un errore evidente, come questo nelle terzine di Bosone da Gobbio, che parlando della Commedia di Dante e alludendo al primo verso avrebbe scritto:

Dico che anni trentacinque avendo
L'autor, che son nel mezzo dei SESSANTA
Dai quali in su si vive poi languendo.

Io non nego che dai sessanta in su si viva languendo; ma credo che pure Bosone da Gobbio, se anche non piú matematico di quel che fosse poeta, avrà saputo che 35 e 35 non fa *sessanta*, ma *settanta*. — Perchè dunque non correggere la svista del Carducci? — Ma non insistiamo sulle minuzie; e diamo anzi all'editore la lode meritata per l'accuratissima, elegante ristampa dei due preziosi volumetti.

BDM.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 46. 11 Novembre 1928.

SOMMARIO

In memoria di E. Pistelli, ANGIOLO ORVIETO. — **Divagazioni intorno al Pantheon.** V. Le piú recenti scoperte, LUCA BELTRAMI. — **Fede e dramma,** A. FAGGI. — **Il centenario dello « Spectator »,** ALDO SORANI. — **Ex libris:** Nella luce del sacrificio, LECTOR. — **Marginalia:** *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino.* — *Galileo scrittore pavano?* — *I toscani e i cavalieri di Rodi.* — *La miniatura orientale musulmana.* — *Una disfatta di Napoleone.* — *La musica e la macchina.* — **Commenti e frammenti:** Un amore di Pier Alessandro Paravia ALESSANDRO GIULINI. — Un prezioso contributo all'iconografia montiana, N. T. — Ancora alcune note di bibliografia Carducciana, LINA RIGHI.

IN MEMORIA DI E. PISTELLI

Lunga assai la bibliografia degli scritti di padre Ermenegildo Pistelli; ma se si potesse compilare anche una « bibliografia » degli atti da buon italiano che egli compí, delle sue felici fatiche d'insegnante, delle sue nobilissime opere in tanti campi dell'attività civile, non 546 articoli, ma ce ne vorrebbe qualche migliaio.

Ma quelle opere, quegli atti si continuano in forme invisibili e pure efficaci, rivivono in tanti cuori ed intelletti di discepoli, d'amici, di ammiratori; hanno il perpetuo valore dell'educazione e dell'esempio. Degli scritti invece una gran parte potevano facilmente cadere in dimenticanza, dispersi come sono in diecine e diecine di periodici diversi ed anche, alcuni, poco noti ed effimeri; se una mente sagace, un animo devoto non avesse rintracciati quegli scritti con acume e pazienza per raccoglierli in una bibliografia che è un modello di perspicua esattezza. La dobbiamo a Teresa Lodi, alla valentissima allieva di Girolamo Vitelli, che occupa oggi un posto importante nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sempre pronta ad aiutare col fine ingegno e con la sicura dottrina gli studiosi che fiduciosamente ricorrano a lei.

Con taciturno ardore Teresa Lodi ha radunato da ogni parte il vasto e sparpagliato materiale bibliografico, che va dal 1882 al 1927, da una lettera polemica pubblicata su *L'Ancora* alle « Lettere a un ragazzo italiano » edite dal Salani con prefazione di Enrico Bianchi, quello stesso prof. Bianchi, valoroso ed affezionatissimo discepolo del Pistelli, che premette al volume di cui si parla qui (*In memoria di Ermenegildo Pistelli,* Firenze, Le Monnier, 1928) una succosa notizia biografica del Maestro ed amico. Dunque la bibliografia con una lettera si apre e con lettere si chiude.

E in verità il Pistelli era nato scrittore di lettere: non soltanto le buttava giú con meravigliosa facilità come parlasse, ma con un garbo, un sapore, un brio inarrivabili. Speriamo che un giorno o l'altro — non certo vicino — le sue lettere possano essere pubblicate; documento di un tempo, e monumento alla memoria di lui. — Intanto ringraziamo chi ha pensato a riunire in volume — con la bibliografia della Lodi e con la magnifica commemorazione tenuta dal senatore Vitelli alla Società Leonardo da Vinci — anche un bel manipolo di lettere pistelliane dall'Egitto. Ci ha pensato con l'aiuto dell'editore Le Monnier, la « *Società Italiana per la ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto* ».

Di questa Società il Pistelli è stato assai benemerito: per tre anni a fila, dal 1912, al '14, si è recato, per conto di essa, ad acquistare e a scavare papiri, in Egitto. Ci andava con entusiasmo, perché veramente s'interessava di ricerche papirologiche; e perché, devoto e affezionato a Girolamo Vitelli, si compiaceva di poter fornire agli studi del Maestro il necessario alimento. Ma probabilmente ci andava volentieri, anche per un altro motivo; perché durante quei mesi di missione scientifica, si doveva sentire in cuor suo anche un po' rappresentante all'estero dell'Italia adorata. Cosí, fra gl'inglesi, i tedeschi, i francesi, e gli americani che scavavano e razziavan papiri, con mezzi tanto superiori ai nostri, c'era almeno in Egitto anche un italiano, inviato, se non dal governo, da una privata Società di studiosi interamente italiana. Perché al fervido nazionalismo d'Ermenegildo Pistelli appariva chiaro fin da allora ciò che le « sfere dirigenti » mostravano a quei tempi di non comprendere: e cioè che anche un archeologo o uno scavatore di papiri può essere a tempo e luogo un assertore d'italianità efficacissimo.

Di questo nazionalismo vigile e vivido riboccano le *Lettere dall'Egitto,* che il volumetto commemorativo riproduce dalla *Gazzetta di Venezia* dove apparvero via via che il Pistelli le scriveva: dal Cairo, da Beni Suef, da Luxor, da Beni Mazar, da Behnesa. Da Behnesa specialmente: colà — nell'antica Oxyrynchos — ei dirigeva gli scavi, e studiava col suo acume arguto le abitudini e la psicologia degli arabi, che lo servivano e lavoravano per lui, o intorno a lui. « Non ho mai invidiato agli arabi — scriveva — il permesso di prender quattro mogli; ma ho loro invidiato spesso l'abitudine di dormire tutti rinvoltati, compresa la testa, nel loro ampio *heram*. Come respirino non so. So che dormono tranquilli e che né zanzare, né scorpioni, né serpi possono arrivare fino a loro ». Nella lettera VIII, in cui descrive con mirabile vivezza certe nozze arabe, a un certo punto il Pistelli ricorda che fra gli arabi chi comanda è sempre il padre. « È cosa nota ma per capirla bene bisogna vederla in pratica. Ve ne potete forse fare un'idea sapendo che l'invocazione: — Mamma! — cosí spontanea anche in noi vecchi, qua non esiste. Anche il bimbo spaventato e malato non invoca piangendo la mamma, ma grida *abuye, abuye* — padre mio! padre mio! — E a me fanno uno stringimento al cuore ». E fossero almeno quei padri teneri come mamme; ma da due esempi che altrove dà il Pistelli in verità non parrebbe. « Qui sul tetto della casa di Mazaban, capita spesso un gattaccio selvatico del quale ho paura. Ieri lo dissi al mio padrone, che mi rispose tranquillamente: — È quel gatto che ammazzò *il bellino* (un suo bimbo di due anni, che avevo conosciuto l'inverno scorso) — Sí, una sera entrò in casa, lo trovò solo, lo graffiò alla gola....

— E tu non hai ammazzato quella bestiaccia? — E perchè? Dio ha voluto cosí...».

In un'altra lettera racconta d'un padre che in giorno di mercato « incontrato uno dei suoi figlioli del quale aveva forse motivo di lamentarsi, gli lasciò andare una tal legnata sulla testa che il povero giovane cadde morto ».

Via, le mamme italiane sono piú affettuose! Eccone un bel gruppo di codeste mamme in un'altra lettera, che rievoca le accoglienze fatte dagli italiani del Cairo ai nostri marinai sbarcati col Duca degli Abruzzi. « Ma nulla può riprodurre la commozione che invase tutti, anche gli estranei e gli indifferenti, quando allo sfilare dei marinai, centinaia di donne italiane, quasi tutte meridionali, rivedendo a un tratto bella e giovine la patria lontana, cominciarono a gridare: — Sono i figliuoli nostri, sono i figliuoli nostri! »

Ma non soltanto le mamme italiane lo commuovono in Egitto; anche i buoni missionari francescani, lo commuovono; come quel padre Luigi del Fajûm, che interrogato dal Pistelli da quanti anni non fosse tornato in Italia gli rispose: — Sono undici anni; — e poi dopo un momento: — Undici anni e un mese, — E poi, dopo un altro momento: — Veramente il mese è già finito.... —

E che dolore e che indignazione a pensare che quei generosi missionari italiani non erano allora in Egitto « protetti dall'Italia, ma dalla Francia e dall'Inghilterra »! Dolore e indignazione, come quando gli pareva che altri italiani non fossero tenuti nell'alto conto che meritavano; o quando osservava che di opere importantissime compiute in gran parte dal lavoro italiano, come la Diga d'Assuan, i nostri giornali bisbigliavano appena; o quando notava che certi rappresentanti dell'Italia in Egitto non mettevano nel loro ufficio l'ardente zelo che egli vedeva necessario. « In tutto l'Oriente e in America chi rappresenta l'Italia non deve essere un impiegato che sbriga pratiche, ma un apostolo. Non deve desiderare per la sua quiete d'esser poco cercato dai suoi compatriotti, ma deve lui cercarli, conoscerli, aiutarli. Dico aiutarli moralmente, tenerli uniti nel nome d'Italia, sotto la bandiera d'Italia ». — L'Italia, sempre l'Italia nel cuore e sulla penna di questo ardente Scolopio, che guarda con ammirazione e con un po' d'invidia all'opera dell'Inghilterra in Egitto e si strugge pensando che nel 1882, prima del bombardamento d'Alessandria « l'Italia fu dall'Inghilterra invitata a intervenire in Egitto d'accordo con lei, e rifiutò »; e ricorda con orgoglio che un servizio postale regolare ad Alessandria lo iniziò nel 1828 un italiano, anzi un toscano, Carlo Meratti livornese, e che sulle cassette postali fino al 1874 era scritto in buon italiano, anzi in toscano, *Buca per le lettere.*

Ma non si vorrebbe smettere mai di citare, tanto queste corrispondenze dall'Egitto son vive e gustose e tanto ci rivelano dell'animo e dell'ingegno del Pistelli. Ma smettere pur bisogna; e tornare per un poco alla bibliografia e ai suoi 546 articoli. I quali dovrebbero essere per lo meno 547; ci manca una breve introduzione ch'egli scrisse, senza firmarla, all'opuscolo « *Salviamo l'Università di Firenze!* » pubblicato nel 1922 dalla « Società Leonardo da Vinci ». — Ma per quanta sia stata la diligenza della raccoglitrice nello scovare gli scritti del Pistelli, certo *non saranno stati pochi quelli sfuggiti alle* sue *ricerche.* Lo dichiara ella stessa ed è probabile che cosí veramente sia stato; perché il Pistelli scriveva molto e un po' da per tutto, anche su giornaletti di assai limitata diffusione; scriveva col nome, senza nome o con uno dei tanti suoi pseudonimi.

Di questi ne apparisconò nella bibliografia, ventuno. Tra i quali il piú celebre è quello di *Omero Redi,* tanto caro ai lettori del « Giornalino della Domenica »; assai noto anche, specie per le polemiche cruschevoli, l'altro di « Vandalo » la cui origine è forse rivelata da un passo della lettera III dall'Egitto. In questa lettera il Pistelli se la prendeva con Pierre Loti il cui « mediocre libro di impressioni egiziane è tutto saturo di magnanimo sdegno contro il *Barrage* d'Assuan ». Perché la diga d'Assuan per l'esteta francese era quasi « il simbolo della modernità bottegaia che non capisce, non sente e perciò non rispetta l'Arte e la Bellezza ». (Il *barrage* è inglese, e l'Arte e la Bellezza sono francesi — commenta il Pistelli). — Il quale invece ammira moltissimo la diga e la celebra senza rettorica, ma con vera eloquenza, in tre o quattro periodi che si concludon cosí — « chi ha visto ai primi d'aprile, quando comincia la magra, manovrare con facili congegni elettrici le immani cataratte di ferro e innaffiare, da Assuan al Delta, l'Egitto, come s'innaffia un giardino; chi ha visto il deserto, giallo e sterile da secoli, diventar campagna verde di pascoli, di grano, di cotone — chi ha visto tutto questo e non ha sentito in fondo dell'anima un fremito d'ammirazione, — non è degno di parlare d'arte e di bellezza ». — Sentitelo, il passatista, l'erudito, il cercator di papiri fra le spazzature antiche, come s'infiamma a certi maravigliosi spettacoli moderni, e come comunica allo stile l'intimo ardore che lo accende. E concludeva con arguta ironia: — Sono un Vandalo? Ditemelo pure che mi farete piacere. — Di qui lo pseudonimo. — Ma anche le lettere dall'Egitto non eran firmate o eran firmate con le sigle M.K. E il signor M. K. ricordava anche talvolta il padre Pistelli, ma alla sfuggita: « E per finire ricordando un altro Italiano, vi dirò che ieri alla stazione di questa piccola città (Beni Suef) ho visto il professor Pistelli di Firenze, che andava, credo, a Minieh ed oltre in cerca di papiri ».

Dalla bibliografia resulta pure che i periodici ai quali Ermenegildo Pistelli collaborò furono sessantadue: dal « Bullettino della Società Dantesca Italiana » al « Passerotto », dall'« Atene e Roma » al « Giornalino della Domenica ». I tre nei quali scrisse di piú sono il *Marzocco* che della sua collaborazione si onorò per 27 anni, dal 1899 al 1926; « La Rassegna Nazionale », e l'« Atene e Roma »

Anche su giornali politici il Padre Pistelli ogni tanto scriveva: l'*Idea Nazionale,* la *Nazione,* il *Nuovo Giornale* accolsero parecchi scritti suoi e negli ultimi tempi *Battaglie Fasciste.* Ma di che cosa scrisse in tutti codesti giornali, riviste, periodici, libri? Non ve lo voglio dire con parole mie, ve lo dirò molto meglio con le parole del Vitelli: fu « scrittore d'ogni specie di scritture, dal commento gramaticale, stilistico, estetico al saggio critico, al discorso d'occasione, alla solenne orazione ' panegirica ' come avrebbero detto i Greci, ' per il gran pubblico ' come diremmo noi, dalla indagini sopra un testo sacro alle Pistole birichine e pedagogiche di Omero Redi.... e fu scrittore come ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno sempre pochi.

Dice mirabilmente tutto quello che vuole, si ha l'impressione che le cose esistano per esser dette esclusivamente nel modo in cui le dice lui ».

Cosí ha scritto Girolamo Viteli nella sua commossa rievocazione, e cosí è veramente.

Auguriamo perciò che i non pochi scritti inediti, dei quali Teresa Lodi ci dà pure un elenco, vedano presto la luce a sempre meglio consolidare la fama del Pistelli scrittore.

Angiolo Orvieto.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Divagazioni intorno al Pantheon.

V.

Le più recenti scoperte.

La recente visita del ministro della Pubblica Istruzione al Pantheon ha dato transitorio interesse e fugace popolarità alla tesi di un originario accesso al monumento, opposto all'attuale; cosicché non è da fare le meraviglie se, nei cunicoli sottostanti il colonnato del pronao, scavati or sono trentacinque anni per le indagini alle fondazioni, siano successivamente penetrati gli esponenti dell'archeologia ufficiale, e un centinaio di ingegneri del Sindacato. Qualcuno, a notizia di questo pellegrinaggio di veterani e di neòfiti cultori di archeologia, nei poco piú di venticinque metri quadrati di quei cunicoli, può aver pensato ad una specie di finale dell'*Aida,* quando già i sacerdoti adunansi per lanciare in coro il *discòlpati!* all'ostinato dilettante che si permette di demolire, uno ad uno, i puntelli di quella tesi. Iniziavo trent'anni or sono la introduzione al *Roma finis sæculi,* scrivendo: « Potrà sembrare un paradosso, ma « non è per questo men vero, non esservi « città, cui abbia fatto difetto l'archeologia, « quanto Roma »: oggi dovrei quasi ricredermi, riconoscendo come di archeologia non faccia difetto Roma che non lascia mancare di nutrimento nemmeno l'archeologo improvvisato. Ne abbiamo la prova nelle « Recentissime » di cronaca, che quotidianamente allietano il pubblico con inattese scoperte, e straordinarie constatazioni: leggendo le quali uno spirito volteriano sarebbe portato alla irriverenza di paragonare il Pantheon ad « *une boîte à surprise* ».

⁂

Veramente provvidenziali sono le novità agrippiane ammannite in questi ultimi giorni: poiché, mentre lasciano in seconda linea gli argomenti accampati a dimostrazione dell'originario accesso al monumento verso sud — argomenti da me additati come inconsistenti e insussistenti, nel precedente numero del *Marzocco* — rincalzano la pericolante tesi coll'incoraggiare gli esitanti ad aggregarsi al centinaio di ingegneri che già l'accolsero, come riferisce la cronaca, e la proclamarono ormai accertata. Infatti, qualche meticoloso, lento ad afferrare le grandi e nuove idee sul monumento, indugiava ancora nel chiedersi la ragione di quella radicale inversione del Pantheon, osservando che questa non dovette certo essere una bazzecola, come il mutare l'ingresso del Teatro Costanzi: basta pensare che il Pantheon, secondo la nuova tesi, aveva un accesso monumentale verso sud, costituito da un grande vestibolo a cinque porte, alle quali servivano come semplice decorazione i sedici imponenti monoliti del portico attuale a nord; accesso veramente degno della piazza di oltre seimila metri quadrati, verso la quale prospettava: si pensi altresí che, per aprire l'accesso attuale, si dovette nell'interno demolire il nicchione maggiore — che presumibilmente era stato destinato alla maggiore delle divinità — per ricomporre poi il nicchione là dove era la porta soppressa, e dare ancora ospitalità alla divinità incomodata; si aggiungano le conseguenti opere di adattamento decorativo, compresi i « riporti murarî » dello spessore di cent. 26 ai lati del nuovo ingresso. Era quindi ragionevole il pensare che questo tramestío — esterno ed interno, costruttivo e decorativo — mirasse ad un determinato scopo, poiché anche ammettendo che i Romani non si lasciassero trattenere da considerazioni di tempo e di dispendio, quella complessa impresa veniva di proposito a modificare l'essenza di un tempio pagano basata, ancora piú che per un tempio cristiano, sopra particolari esigenze di rito, che certo non si capovolgono senza qualche motivo impellente. Oggi, le ultime esitanze di quei meticolosi che cercano sempre la ragione delle cose, come se si trattasse del pelo nell'uovo, sono ormai debellate. Coll'ultimo bollettino di cronaca archeologica, tutto viene spiegato, tutto risponde ad una rigorosa e logica affermazione di sapienza romana; ed ecco gli stessi giornali piú autorevoli per tradizione, illuminare i lettori col dare ospitalità e diffusione ad una recente scoperta, annunciata in questi precisi termini:

« Perché, si domanderà, l'inversione del« l'accesso al Pantheon? I Romani erano « gente positiva, che non si abbandonava « al gusto dei capricci. Se chiusero l'antico « ingresso, e ne aprirono un altro nel punto « opposto, dovevano avere le loro buone « ragioni. Ed ecco, a un tasto in corrispon« denza della porta chiusa in Via della Pa« lombella, venire in luce dietro il muro di « copertura, un tremendo spacco che divide « in due la parete originaria: nel punto di « minor resistenza, cioè nella porta, l'anello « di Agrippa si era rotto — per cedimento « del suolo o per terremoto? — e la rottura « avrebbe tratto a rovina tutta la mole, « se i sapienti ingegneri dell'Impero non « avessero posto mano a rimedi radicali ». Soffermiamoci un istante, per prepararci a valutare degnamente la funzione provvidenziale di questo « tremendo spacco », venuto in luce con un semplice tasto, e tale che avrebbe fatto rovinare tutta la mole, senza i rimedi radicali. Ricercare la causa dello spacco, se per cedimento, o terremoto sarebbe stato, per gente non positiva un semplice capriccio; cosa fecero invece i sapienti romani dell'Impero? « Murarono la « porta, fasciarono la parete, incastrarono « la mole in una rete di robusti contrafforti ». Dopo di che, non rimase loro che da chiedersi, da gente pratica: A che serve ormai questo vestibolo, dopo che abbiamo murata la porta di comunicazione col Pantheon? E come si potrà entrare ancora in questo?

Rifuggenti da qualsiasi capriccio, i romani smantellarono il vestibolo, diventato inutile, togliendo i sedici monoliti che decoravano l'originario accesso, e li utilizzarono nel nuovo verso nord, tanto piú che quelle colonne, alte circa metri 15, si prestavano — vedi fortunata combinazione — per comporre il portico frontale di un tempio ottàstilo; e dopo di avere effettuato lo scambio della grande nicchia col relativo trasporto della divinità, non rimase loro che da incidere nel fregio del frontone quel *M. Agrippa fecit,* destinato ad essere uno degli argomenti di contestazione, nel designare la paternità del monumento.

— Come? — domanda a questo punto uno dei restii ad accogliere la tesi dell'inversione nell'accesso al tempio — Agrippa avrebbe eretto la Rotonda colla relativa cupola e vestibolo verso sud, e poi sarebbe ancora toccato a lui di compiere quel tramestío architettonico-costruttivo, dovuto semplicemente ad uno spacco tremendo dell'anello di Agrippa? — Non è da far le meraviglie, gli si risponde: lo spacco si sarà verificato all'indomani della inaugurazione del Pantheon, e cosí Agrippa giunse in tempo a buttare all'aria l'opera sua, per presentarcela ancora col suo nome, quale ci pervenne, sebbene ben diversa da quella che lo spacco non gli concesse di tramandare ai posteri.

⁂

L'argomento è troppo serio, perché la ironia non abbia un limite. Ho chiuso il precedente articolo sul *Marzocco,* coll'augurio che l'interessamento dell'attuale ministro della Pubblica Istruzione abbia ad estrinsecarsi col promuovere una disciplinata controversia sui principali punti che, fra di loro concatenati, offrono materia di discussione riguardo le vicende del Pantheon: ma i sopraggiunti argomenti, relativi allo spacco ed immediate conseguenze, mi portano a pensare che la controversia potrebbe anche limitarsi a risolvere il primo degli anelli della catena, che è quello di precisare se la Rotonda, colla relativa cupola, sia di Agrippa, morto 12 anni a. C. oppure di Adriano, morto centocinquant'anni piú tardi. Poiché, se una buona volta si arriverà ad eliminare — in base ai materiali impiegati, alla tecnica della costruzione, ed alle traccie di edifici anteriori all'attuale Pantheon — qualsiasi incertezza che questo sia opera di Adriano, cadrebbero naturalmente come un castello di carte, tutte le ipotesi e le fantasie relative ad un ingresso a sud, ad un vestibolo prospettante una vasta piazza, ed alle cause accidentali dell'inversione dell'accesso. Voglia l'on. Ministro tener conto che, a risolvere questo punto cosí fondamentale per tutta la controversia, egli può valersi del concorso di quelle alte autorità dell'archeologia, che sono a sua disposizione; le quali, essendo già intervenute con sopraluoghi ed audizione di argomenti unilaterali, debbono ormai avere una opinione personale in materia, e sentire la responsabilità di non concorrere, colla tacita loro autorità, a sanzionare equivoci e *qui pro quo,* come già dimostrai: tanto meno le piú recenti fantasie, ricamate attorno ad uno spacco. Non so se la notizia di questo, e dei rimedi attribuiti ai sapienti architetti dell' Impero, sia pervenuta e già sia stata raccolta dalla stampa americana, col solito compiacimento col qualé si diverte, tratto tratto, nel far sapere che anche la cupola di San Pietro ha uno spacco non meno tremendo, opportuno per alimentare nei suoi lettori la convinzione che il grattacielo sia la piú geniale e la piú perfetta espressione della tecnica costruttiva, sorpassante le cupole del Pantheon e di San Pietro: del che non dobbiamo preoccuparci, quanto della eventualità che il complesso delle ipotetiche trasformazioni del Pantheon di Agrippa — oggi imperniate su di un provvidenziale spacco che tutto verrebbe a spiegare — abbia ad essere accolto come cosa accertata col visto del ministro e delle autorità governative, oltre che da una centuria di ingegneri del Sindacato: tutto ciò, mentre qualcuno non esita ad affermare ed a sostenere tranquillamente, che il Pantheon attuale non è di Agrippa; che il suo accesso è sempre stato a nord, e non esiste a sud una porta murata, né vi è stato vestibolo con piazza di seimila metri quadrati: che le colonne del pronao del Pantheon non sono materiale di spoglio di un ipotetico vestibolo: che nella massa della Rotonda non vi sono né fasciature, né rete di robusti contrafforti, che siano da ravvisare come rimedi adottati in séguito ad uno spacco: il quale spacco è bensí l'unica cosa veramente esistente, in mezzo a questa fantasmagoria di asserzioni, ma non è affatto cosa nuova, venuta in luce col semplice colpo di bacchetta di un tasto, avendo già formato argomento di esame e di ponderate conclusioni, pure essendo superfluo il dimostrare che quello spacco non avrebbe potuto trarre a rovina tutto il monumento.

Ecco un chiaro e categorico punto di partenza che può dar modo all'on. Ministro di dedicare il suo interessamento per il Pantheon a risolvere almeno, coi mezzi e le personalità di cui può disporre, questo punto fondamentale «essere il monumento opera interamente di Adriano». Dopo di che potremo tranquillamente lasciare dormire lo spacco e relative conseguenze.

Non dimentichiamo che la integrità di un monumento non si limita, né consiste solo nel preservarlo dai danni del tempo e degli uomini: consiste altresí nello studiarne le vicende, nell' indagare le ragioni per le quali venne eretto e subí delle modificazioni: nel metterne in evidenza, oltre al valore materiale e tecnico, il valore spirituale e storico della funzione che gli venne assegnata: non dimentichiamo che la parola *monumentum* deriva da *monere*, ossia rammentare, nel senso altresí di ammonimento ai posteri, contro le facili dimenticanze e le non meno facili invenzioni, quand'anche queste, dopo il fugace, artificioso interesse che possono destare, siano fatalmente destinate a cadere nel cumulo delle leggende e delle aberrazioni. Non dimentichiamo infine l'obbligo di non scapitare di serietà di fronte agli studiosi stranieri, che seguono, controllano e commentano l'opera nostra.

Luca Beltrami.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

GIUSEPPE CONTI
Firenze Vecchia.
Seconda edizione riveduta ed ampliata.
Due volumi con 210 illustrazioni.
Prezzo complessivo Lire 35.—

Grande successo ebbe al suo primo apparire quest' opera dell' insigne storiografo fiorentino, che fu studioso attento e storico spesso acuto e sopratutto, come qui si rivela, paziente ricercatore e investigatore di archivi; il periodo storico qui narrato va dalla invasione francese alla caduta dei Lorena.

Ed è storia ricca di aneddoti interessanti e narrati con sobrietà e semplicità di forma, venata di arguzia e spesso di maliziosa ironia. Qui sono passati in rassegna gli usi, le costumanze, le feste che ebbero grande splendore al tempo della corte di Ferdinando II, della Baciocchi, di Leopoldo II; la vecchia Firenze del ghetto, delle antiche porte, dei mercati, la vecchia Firenze bella, di prima degli sventramenti e allargamenti è descritta con viva e fresca vena narrativa.

Questa nuova edizione è ricca di centinaia di illustrazioni, molte delle quali inedite, e raccolte presso archivi pubblici e privati; cosí che anche per questa parte e in special modo per l' iconografia della Firenze scomparsa, il volume offre un interesse notevole.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

FEDE E DRAMMA

Già in un mio precedente articolo accennai all'opinione del Tolstoi circa il carattere essenzialmente religioso del dramma. Nel suo studio critico sullo Shakespeare (trad. ted. Hannover 1906, pag. 85) egli si esprime cosí: «L'arte in generale e in particolare l'arte drammatica fu sempre religiosa, ebbe cioè sempre per iscopo di chiarire agli uomini i loro rapporti con Dio, secondo la comprensione che di questi rapporti s'erano fatta in ogni età gli uomini piú eminenti e destinati perciò a guidare gli altri. Cosí è avvenuto in tutti i popoli; fra gli Egiziani, gli Indiani, i Cinesi e i Greci. Ci fu poi una deviazione nell'arte che l'asserví al passatempo e al divertimento; deviazione che ha avuto luogo anche nell'arte cristiana».

Non cerchiamo ora col Tolstoi le cause di questa *deviazione*: domandiamogli invece che cosa s'abbia da intendere piú propriamente per carattere religioso dell'arte e del dramma. Ed egli ci risponde cosí: «L'essenza religiosa dell'arte non sta per me nel travestir le verità religiose in immagini di bellezza e neanche nel presentarle in forma allegorica; ma nell'esprimere una determinata *concezione o intuizione della vita*, che armonizzi colle piú alte credenze religiose di un'epoca, e, come motivo principale del dramma, pervada, colla piena consapevolezza dell' Autore, l'opera sua intiera. Il dramma dunque è cosa *seria*; il drammaturgo deve aver qualcosa da dire agli uomini, qualcosa d' importante circa le relazioni dell'uomo con Dio, col mondo, con tutto ciò che v' ha d'eterno e d' infinito (*op. cit.*, pag. 92)».

Si potrebbe credere che il Tolstoi attuasse pienamente il suo concetto nel famoso dramma, *La potenza delle tenebre*, del quale uno storico e critico della letteratura russa, il Waliszewski, cosí giudica: «*La Potenza delle tenebre* è forse uno dei capolavori piú perfetti di ogni letteratura: con esso il teatro popolare ha ricevuto dal Tolstoi una nuova impostazione e un significato universale. La redenzion dalla colpa per via della confessione e della espiazione volontaria non era un' idea nuova; ma nessuno prima del Tolstoi era riuscito a darle una espressione cosí drammatica, e, nell'aspetto morale, una grandezza cosí semplice e vera». Aggiungiamo che la redenzione della colpa cosí intesa ha un senso perfettamente religioso anzi cristiano.

Se non che il carattere *popolare*, su cui insiste il critico russo, non è per nulla incluso nell'essenza religiosa del dramma, quale è definita dal Tolstoi nel *Saggio* sullo Shakespeare. Carattere religioso, secondo questa definizione, avrebbe anche, p. es., l'*Anna Karenine*; poco importa se questo non sia un dramma, ma un romanzo, perché quello che il Tolstoi dice dell'arte drammatica, lo intende dell'arte in generale; e ogni romanzo è poi in senso lato, astraendo dalla forma esteriore, un dramma. Levin svolge in esso e determina per gradi successivi la sua *concezione e intuizione della vita*: il marito di Anna finisce anch'egli coll' ispirare a profondi dettami religiosi il suo atteggiamento davanti all'adulterio della moglie: Anna stessa, la protagonista, è, nel suo tragico destino, la vivente dimostrazione che la vendetta, anche di ciò che non può accadere diversamente, non è degli uomini ma di Dio, conforme all'epigrafe scelta dal Tolstoi per il romanzo: *La vendetta sarà mia*. Ora Levin e i due Karenine appartengono all'alta società russa.

In *Guerra e Pace* i due personaggi, che hanno la maggiore importanza *religiosa* nel senso definito dal Tolstoi, sono Platone Karatajev e Pietro Bezuchov. Ma soltanto il primo è uomo dal popolo; il secondo appartiene invece, come il principe Andrea, all'alta società russa. Vero è che sulla *concezione della vita* di Pietro Bezuchov, in cui il Tolstoi ha ritratto se stesso, ha molta efficacia l'umile contadino col suo pensiero ingenuo ed istintivo. Palese è pure il carattere religioso di *Resurrezione*, dove domina ancora il concetto di redenzione e campeggia la figura del principe Nechljudov.

Noi abbiamo in Italia due grandi opere *religiose* nel senso voluto dallo scrittore russo; la *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi*. Di quella egli non approverebbe forse o troverebbe superflua la parte allegorica: ma i *Promessi Sposi* corrispondono perfettamente al suo concetto dell'arte religiosa. Basta leggere la conclusione: dove Renzo e Lucia, dopo un lungo riflettere e dibattere sui loro casi, conchiudono che i guai vengono bensí spesso perché ci si è dato cagione, ma che la condotta piú cauta e piú innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. — Qui c' è tutta una filosofia della vita fondata sul concetto religioso della Provvidenza.

Questa filosofia o concezione della vita è, per di piú, espressa da uomini del popolo, o, come dice il Manzoni, da povera gente. Ma il Tolstoi fa molto spesso che la sapienza ingenua e istintiva della «povera gente», enunciata anche con una parola casuale, faccia la luce e determini una crisi nella coscienza dell'uomo colto e pertinente alle classi piú elevate. Cosí la semplice parola del soldato Karatajev agisce su Pietro Bezuchov in *Guerra e Pace*, cosí quella d'un povero contadino su Levin in *Anna Karenine*. Ma altrettanto non si può dire di Renzo e Lucia nei *Promessi Sposi*, dove sono gli spiriti superiori come il padre Cristoforo e il cardinale Borromeo, che agiscono sugli inferiori e sanno sempre trovare per loro la parola che illumina e guida. Non bisogna per altro dimenticare, anche nei *Promessi Sposi*, la parte essenziale che una povera ragazza come Lucia ha nella conversione dell' Innominato, e l'efficacia misteriosa che ha sull'animo di questo quella sua parola: *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!* E non bisogna neanche dimenticare che il parere di Perpetua (sul da farsi dopo l' intimazione dei bravi di Don Rodrigo) coincide con quello del cardinale Borromeo, com' è obbligato a riconoscere lo stesso Don Abbondio; e il giudizio di Renzo sul valore del voto di verginità, fatto alla Madonna da Lucia nella terribile notte, collima infine con quello del padre Cristoforo.

Venendo a parlare piú specificatamente del dramma, si potrebbe ben trovare un senso *religioso* all'*Adelchi* del Manzoni. Non bisognerebbe però cercarlo nelle famose parole del protagonista vicino a morte:

Una feroce
Forza domina il mondo, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
Coltivata col sangue, e ormai la terra
Altra messe non dà.

Qui c'è, è vero, una concezione generale della vita: ma essa non costituisce una *fede*, poiché non si afferma e non si mostra la necessità e il modo di combattere e superare l' ingiustizia. E neppure bisognerebbe cercarlo, questo senso *religioso*, nel monologo di Carlo (Scena IV, Atto II), dove il re franco, pensando alla povera Ermengarda, esce in quelle parole:

Dio riprovata ha la tua casa, ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di stato?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cuor, che far poss' io?

Le parole di Carlo avrebbero anzi qui un significato essenzialmente *irreligioso*.

Il carattere religioso del dramma è dato invece dalla figura di Ermengarda e dalla grande scena della sua morte, dove è affermata la legge altamente cristiana del perdono, e si riconosce una volontà di Dio superiore a tutti gli eventi umani. Ermengarda sarebbe, per il Tolstoi, la figura e la ragione principale del dramma; a lei ben rivolge il Manzoni quelle parole, nel *Coro* dell'Atto IV, in sommo grado cristiane:

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi ecc.

Si capisce facilmente da tutto quello che siamo venuti dicendo come il Tolstoi negasse il carattere *religioso* al dramma dello Shakespeare. A ben guardare, nell'*Amleto* c' è del sovrannaturale, (quando si voglia del tutto escludere l' ipotesi che l'ombra del Re morto, ritornante sulla terra a domandar vendetta dal figlio, sia una forma d'allucinazione collettiva): ma questo sovrannaturale non ha il senso religioso voluto dal Tolstoi, e fa parte soltanto della *macchina* del poema drammatico, come le streghe del *Macbeth*: non è, come in se *maraviglioso*, che un efficace espediente della rappresentazione estetica. Ora tutto ciò che ha da fare colla *macchina* d'un poema o d'un dramma non entra e non può entrare per il Tolstoi nella estimazione *religiosa* di esso. Abbiam veduto ch'egli esclude da questa ogni forma di allegoria, comunque intesa; non avrebbero certo per lui valore religioso neanche gli *Auto sacramentali* del celebre drammaturgo spagnolo Calderon de la Barca, che, rinnovando i *Misteri* del Medioevo, presentavano in forma drammatica i Misteri della fede, soprattutto il mistero della S. Eucaristia.

Non solo il Tolstoi esclude dal carattere religioso del dramma l'allegoria e il simbolismo; ma benché egli, ammettendo, come s' è visto, che la concezione o intuizione della vita espressa nel dramma *armonizzi colle piú alte credenze religiose d'un'epoca*, non escluda la conformità colla Chiesa officiale, almeno nei suoi piú elevati dettami, egli esige pur sempre che questa concezione o intuizione della vita abbia una piena ed intima giustificazione individuale nel sincero e profondo sentimento che l'accompagna, il quale può essere anche semplice e immediato come nella gente del popolo. Tuttavia io non ho citato a caso il Calderon de la Barca, noto per la sua fedeltà e devozione assoluta alla Chiesa cattolica. Una Chiesa (mi sovvengono qui le parole di uno storico inglese della letteratura spagnola, il Fitzmaurice Kelly) che aveva ispirato una lotta di tanti secoli contro i Mori, che avea prodotto miracoli di santità e di genio come S. Teresa e S. Giovanni della Croce, che avea arrestato e rigettato di là dai Pirenei il fiotto minaccioso della Riforma, poteva essere giustamente riguardata dal Poeta come l'unica autorità morale, il solo focolare possibile della religione, la legislatrice inappellabile nella condotta e nei pensamenti degli uomini, la pacificatrice suprema di tutti i dubbi e di tutti i contrasti.

Accadde cosí che lo stesso Romanticismo germanico arrivasse a preferire il Calderon allo Shakespeare. Federico Schlegel infatti proclamò che nel grande maestro spagnolo l'enigma dell'esistenza non è soltanto espresso ma risoluto; ond'egli è da mettere sopra al drammaturgo inglese, che riprodusse solamente i tumulti e i contrasti della vita senza tentarne una composizione o darne una soluzione: ossia, come direbbe il Tolstoi, senz'avere una fede, perché questa sola può risolvere i problemi, che agitano e turbano la coscienza pratica dell'uomo.

Si vede dunque che l'opinione del Tolstoi intorno allo Shakespeare non è nuova. Ma il Tolstoi, come anche lo Schlegel, dimenticano le condizioni storiche del Rinascimento, che segnarono, per gran parte dell' Europa, una vera e propria *crisi* della coscienza filosofica e religiosa. Non si può dunque domandare allo Shakespeare la fede di un Calderon, vissuto in tutt'altra epoca, nato e cresciuto in un paese cosí diverso, per condizioni culturali, politiche e religiose, dall' Inghilterra di Elisabetta, com'era la Spagna di Filippo IV.

Nell'epoche di *crisi* religiosa, il dramma anzi l'arte in generale, secondo il Tolstoi, non potrebbe aver luogo: mentre è chiaro che la pura *rappresentazione* dei tumulti e dei contrasti della vita e dei loro terribili effetti, considerata dallo scrittore russo nei riguardi estetici come un semplice *gioco*, può di per se stessa acquistare *serietà*; può cioè diventare, anche senza espresso proposito, implicita dimostrazione della necessità per gli uomini di una fede, e quindi avviamento e pungolo a una reintegrazione di questa. Nella vita si presentano sempre, col corso dei tempi, nuovi problemi: e prima di *risolverli* è necessario di *porli*, non essendo sempre possibile porli e risolverli nello stesso tempo. Non volendo discutere sulla vera natura dell'arte, e uniformandosi anzi alle vedute stesse del Tolstoi, si deve dunque riconoscere che, anche in epoche di crisi religiosa e morale, riman sempre all'arte e quindi al dramma un compito importante.

Cosí avvenne nell'epoca dello Shakespeare, cosí è avvenuto ai nostri giorni. L' Ibsen, p. e., è stato sommo nello scoprire, cogliere e rappresentare le spirituali deficienze e gli intimi contrasti della moderna società umana, ma non ha saputo indicar sempre i rimedî, né, malgrado i ripetuti abbozzi e tentativi, tracciare una nuova concezione della vita, che potesse realmente, per la sua universalità, valere come una nuova fede. Eppure anch'egli non credeva già che l'arte fosse un *gioco*, ma una cosa *seria* proprio nel senso del Tolstoi.

A. Faggi.

Il centenario dello "*Spectator*"

Si è celebrato questa settimana in Inghilterra il primo centenario della nascita, o meglio, della rinascita dello *Spectator*, la grande e famosa rivista settimanale, che non solo fa onore al giornalismo, ma è come una incrollabile istituzione britannica. Sir William Beach Thomas ha pubblicato per la fausta occorrenza tutto un volume: *The Story of the Spectator*, 1828-1928 (London, Methuen), la rivista stessa ha fatto uscire un suo numero speciale bellissimo cui ha collaborato, in vena piú o meno commemorativa, uno stuolo di brillanti scrittori inglesi e stranieri, tra i quali Giovanni Gentile, ed un grande banchetto in onore della rivista è stato tenuto al Claridge, cui hanno partecipato, collo stesso Primo Ministro Baldwin, che vi ha tenuto uno dei suoi piú simpatici discorsi, altri Ministri e uomini politici e giornalisti e letterati. Senza contare che il Re stesso ha voluto mandare, con un telegramma, il suo saluto e le sue congratulazioni al direttore e ai redattori del periodico veterano.

Bisogna dire che, con tutte queste onoranze e testimonianze, si è tenuto soprattutto ad onorare nello *Spectator* la tradizione di un giornalismo ebdomadario, che, senza obbedire ad interessi di parte, politici od industriali, ha saputo conservar alto il rispetto alle proprie idee quali che fossero, talvolta anche accogliendo la voce di quelle degli avversari e ha subíto l' impronta, non del capriccio popolare o del sensazionalismo occasionale, ma del carattere dei propri direttori, assumendo sempre da loro la sua personalità schietta e concreta: organo di uomini e non di mode. L'autorità di questo giornalismo non è ancora tramontata in Inghilterra Se ne sente anzi sempre piú il bisogno, data la decadenza della stampa quotidiana e la complessità e le difficoltà che presentano i fatti e i problemi del giorno, che la stampa quotidiana non può esaminare, studiare e giudicare con la ponderatezza di quella settimanale.

Che lo stesso interesse nazionale richieda la conservazione di organi come lo *Spectator* lo dimostra il compiacimento generale che ha suscitato la notizia della costituzione di un comitato di personalità autorevoli, incaricate di sorvegliare i possibili passaggi di proprietà della rivista, secondo il modello di quello costituito per il *Times*. Anche lo *Spectator* non dovrà e non potrà cadere che in buone mani ed è sottratto al pericolo delle competizioni, industriali o politiche, dei «maggiori offerenti».

Uno dei vanti cospicui della rivista è stato sempre la sua indipendenza. Essa è rimasta liberale sino al 1886, è stata poi liberale-unionista, può dirsi da qualche anno unionista-progressista. Ma queste definizioni contano sino ad un certo punto. Essa è stata sempre quello che hanno voluto che fosse i suoi direttori e non ha tanto tenuto fede ad un partito quanto alla coscienza e al giudizio dei suoi direttori, come non ha badato alla tiratura quando i suoi direttori hanno pensato fosse giusto abbracciare una causa non popolare. Durante la Guerra Civile americana, lo *Spectator* parteggiò per gli Stati del Nord contro quelli del Sud, benché l'opinione e il favore del pubblico fossero per il Sud. Unionista e conservatore, lo *Spectator* ha favorito molte riforme popolari e ha combattuto per il libero scambio invece che per il protezionismo. D'altra parte, i direttori non ammisero mai una statica direttoriale e si riserbarono piena libertà di pensiero e di campagna, a seconda dei casi e degli avvenimenti e soprattutto degli interessi nazionali che a loro sembrava giusto difendere, anche contro uomini e idee del loro stesso partito.

I direttori dello *Spectator*, dal 1828 ad oggi, non sono stati che quattro: Robert Rintoul, il tipografo giornalista scozzese, venuto da Dundee a Londra nel 1828 per fondare il giornale, Meredith Townsend e Richard Hutton, contemporaneamente colleghi nella direzione per un lungo periodo, dal 1858 al 1897, J. St. Loe Strachey dal 1897 al 1925. L'attuale direttore, Evelyn Wrench, ha ricevuto dai suoi predecessori una tradizione che si può dire insieme composita ed omogenea, perché essi seppero far confluire le loro diverse personalità in uno stampo caratteristico e mantennero alla rivista il suo livello e il suo *diapason* con una mirabile continuità di intenti e di opere a malgrado della diversità dei tempi e degli uomini tra cui si mossero e si batterono. Infatti essi tutti conservarono inalterata la fisionomia della rivista, a costo di modificare e di adattare per lei — non mai di rinnegare — le proprie caratteristiche individuali, anche se esse erano, come nel caso del Loe Strachey, accusatissime.

Che i direttori dello *Spectator*, cosí in politica come in letteratura, commettessero anche errori è probabile, anzi è certo. Ma era anche umano che li commettessero. Gli errori politici qui non ci interessano. Su quelli letterari lo stesso «Premier» Baldwin ha gettato bonariamente qualche luce, ma essi non possono far dimenticare le benemerenze letterarie della rivista, che fu sempre assai accogliente e illuminata. Baldwin ha detto, tra l'altro, di non sapersi spiegare come un recensore dello *Spectator* potesse attribuire il romanzo di Thomas Hardy, *Far from the madding Crowd*, ad una donna e a Giorgio Eliot, e potesse rimproverare a Dickens la mancanza di *humour!* Ma egli ha riconosciuto però che lo *Spectator* è stato assai benevolo per Dickens sin dal principio, cosa questa assai grata al cuore del «Premier», il quale ha colto l'occasione per dichiarare che, in fatto di letteratura, egli ha una sola linea divisoria. «Io domando: Vi piace Dickens o no? Se non vi piace, tanto peggio per voi!».

Ma è interessante, a questo proposito, ricordare certi giudizi letterari della vecchia rivista, e certi suoi collaboratori. Carlo Lamb e Beniamino Haydon, il pittore amico di Keats e di Leigh Hunt, contribuirono alle vivaci colonne della sua «Corrispondenza», ancor oggi una delle migliori rubriche del periodico. Carlyle vi scrisse due articoli sull' Irlanda. Rintoul, il primo direttore, ammirava appassionatamente Walter Scott, forse da lui conosciuto personalmente, e gli elogi per il romanziere scozzese non mancarono nello *Spectator*. Byron vi fu parimente esaltato, ma tepide accoglienze ebbe Wordsworth, e Tennyson e Browning vi furono lodati, ma con molte riserve. Disraeli vi fu stroncato e Macaulay elogiato per lo stile, ma odiato per la politica. I romanzi e le poesie delle sorelle Brontë vi furono accolti con molta freddezza, come produzioni «troppo aspre e strane». Il preraffaelitismo e Dante Gabriele Rossetti vi trovarono, invece, benevoli comprensioni e delucidazioni e convien notare, a questo riguardo, che Guglielmo Rossetti, il fratello di Gabriele, fu uno dei collaboratori della rivista. Ruskin vi fu considerato come un «uomo di genio», ma con «una passione per insultare l' intelligenza dei suoi lettori». Giorgio Eliot vi fu sempre idoleggiata e Meredith, invece, sempre ricevuto con sussiego. Uno dei piú aspri giudizi dello *Spectator* fu quello intorno a Walt Whitman. Vi si parlava della «Divina mediocrità dinanzi alla quale Walt Whitman si diletta di danzare nudo, cantando indecenti volgarità in una prosa impazzita»....

Certi atteggiamenti e certi giudizi letterari sono spiegabili ed anche scusabili e trovano molte delle loro ragioni nel clima intellettuale del tempo in cui furono assunti ed emessi. Ma in genere quelli dello *Spectator* mostrarono grande larghezza di vedute ed una generosa facoltà d' interessamento. Se un poeta come Keats non fu molto apprezzato sulle prime dalla rivista, domandiamoci quanti recensori mostrarono allora di apprezzarlo. La sezione letteraria e bibliografica, sempre ben assortita e sempre affidata a competenti, non è stata mai una sezione di avanguardia o di ardita esplorazione, nello *Spectator*, ma essa ha contribuito a tener al corrente il suo pubblico e gli ha fornito ragionevoli e sereni orizzonti da cui prospettare tutto il movimento intellettuale non solo inglese, ma anche straniero.

Del resto, non era proprio nel campo letterario ed artistico che la rivista, essenzialmente politica, doveva mostrare il suo coraggio e il suo ardimento e nel campo politico — lo ricorda assai efficacemente Sir William Beach Thomas nella sua *Storia* — i direttori della rivista non conobbero ambagi e limitazioni all'affermazione del loro pensiero e alla difesa dei loro progetti. Errerebbe assai chi supponesse che una storia come quella dello *Spectator* fosse tutta di color grigio. La composta dignità della rivista non può far dimenticare che essa ha conosciuto furiose battaglie, date senza quartiere e con molto pericolo. Rintoul, a cominciar da lui, fu uno strenuo combattente ed un polemista animoso. La sua lotta per il Reform Bill, assommata nella sua massima favorita: « Il Bill, tutto il Bill, niente altro che il Bill » fu una impresa violenta. La sua polemica non risparmiò né la Camera dei Lords, né lo stesso Re, trattato con assai pochi riguardi. La sua campagna per il progetto di colonizzazione di Gibbon Wakefield fu impegnata quando il Wakefield era in disgrazia, anzi in carcere, con un coraggio a tutta prova. Spesso i suoi dibattiti personali assunsero forme tanto audaci da portarlo in tribunale e la sua politica americana mancò poco riducesse alla bancarotta la rivista. Townsend e Hutton furono piú moderati, Hutton specialmente, che era uomo di inclinazioni religiose accentuate, ma neppur essi dimenticarono l'esempio del loro predecessore, e del Loe Strachey si può dire che egli ereditò l'energia e le virtú provocatrici del Rintoul, al piú alto grado.

Da queste doti d'ardore e di combattentismo usate all'interno, a tener salda una piccola compagine di scrittori intorno a una idea o ad un programma, alla difesa e alla continuazione di una tradizione, lo *Spectator* ripete la sua composta serenità, la sua speciale tempra ormai secolare e quella sua autorità, riconosciuta e rispettata anche dagli avversari, i quali oggi non sono tra gli ultimi a rendere omaggio al suo valore.

Aldo Sorani.

EX LIBRIS

Nella luce del sacrificio.

Se la letteratura autobiografica di guerra sta a dimostrare le difficoltà spesso insormontabili fra le quali si dibatte chi voglia rendere tangibili ai lontani ed agli ignari sensazioni tanto piú inafferrabili quanto piú momentanee, l'altra, quella obiettiva, che narra o celebra la gesta altrui procede anch'essa per *ignes*. Qui non par possibile separare dalla cronaca la persona del cronista. È un atteggiamento istintivo e aggressivo del lettore sul quale non è necessario insistere o discutere, perché sugli istinti non si ragiona.

Chi legga il forte preambolo che Antonio Locatelli ha voluto premettere, nonostante le proteste dell'autore, alla cronaca penetrante, immune da ogni atteggiamento retorico, eppure accesa di inestinguibile ardore, intessuta da G. Donati-Pettèni sui fasti di combattenti bergamaschi (1), — già famosi o tuttavia oscuri — intende subito la squisita opportunità di una biografia dello storico che, in simili casi, preceda la storia. Il resultato è di una perfetta armonia spirituale: quella che è tanto piú necessaria quando il libro sia anche un atto di fede.

Colui che si è assunto il compito di celebrare la gesta dei suoi conterranei non è l'uomo di lettere che abbia assistito pur col piú schietto fervore di consensi agli eventi straordinari del quadriennio glorioso o che, anche avendovi partecipato, possa suggerire al diffidente lettore l'aspra mormorazione che sta tutta in un latinetto invertito: *sic vobis non vos*. Come a far parlare le carte protocollate dell'ufficio di matricola, a ricavare dagli accenni stereotipati della burocrazia militare i sottintesi inediti eroismi, ci piace che intervenga «un veterano del Sabotino e del Carso che in quelli scaffali può frugare con un braccio solo » cosí ci sembra che l'uomo sottoposto dalla guerra alle durissime prove, sulle quali ci intrattiene il Locatelli con quella sua lucida sobrietà che non sa piegarsi a reticenze, sia quasi segnato dal destino all'ufficio nobilissimo ed arduo.

Il Donati-Pettèni non appartiene ai coloristi dalle note crude e realistiche pur cosí efficaci, talvolta, a far presenti con la tecnica sommaria dell'impressionista momenti di tragedia o gesti sovrumani che sembrano sfuggire alla descrizione ordinata, ma non è nemmeno un mistico che rapito in un suo sogno trascendentale, e però troppo occupato del cielo, sia indotto, senz'accorgersene, a sminuire anche le piú sublimi cronache della terra.

Il bel volume che abbiamo sott'occhio potrebbe essere additato a modello se a dieci anni dalla guerra prendesse consistenza un'iniziativa di cui pur si ebbero qua e là accenni sporadici: e cioè la celebrazione di memorabili virtú guerriere ricercate per regioni, quasi a ritrovare in ciascuna di esse i caratteri specifici della piccola patria da cui furono espresse.

Qui si esaltano « nella luce del sacrificio » i bergamaschi, forte popolazione di montagna che dette, segnatamente agli alpini, tributo di invincibili energie. E se il libro è composto in modo da mettere in evidenza alcune delle figure che riuscirono ad emergere fra una folla, dove non c'eran mediocri — ed è giusto, perché come esempio, come segno nel quale dovevano accendersi le piú nobili emulazioni, come visibile e inesorabile condanna agli ignavi, ebbero benemerenze incalcolabili — non per questo si dimenticano gli altri. Lo storico coglie invece ogni occasione per rintracciare e ricordare i sacrifici ignorati, non limitandosi a fermare un nome, ahimè, destinato a facili oblii, ma illuminando quell'umile sacrificio in modo che pochi tratti significativi riescano a dargli un'individualità tutta propria. Il primo capitolo, che si intitola appunto « Eroi oscuri », corrisponde precisamente a questa comprensione acuta e profonda che dove l'occhio comune non discerne che il generico scopre e fissa l'elemento personale.

La parte centrale del libro è dedicata ai quattro fratelli Calvi per i quali la storia di ieri, senza intervento di voli lirici o di iperboli fantastiche, già ha l'aspetto della leggenda. Il Donati-Pettèni sobrio narratore, come si è detto, e descrittore parco di luoghi e di eventi, — altri avrebbe resistito difficilmente alla tentazione offerta dai luoghi oltre che dagli eventi, e cioè dall'altissima montagna che fu teatro di guerra a quegli alpini prodigiosi — si vale con vera maestria dei documenti. Siano lettere, fogli di diario, od anche notazioni intime come quelle di Natale Calvi. Questi è dei quattro il solo che sopravvisse alla guerra ma con l'animo in pena, pur dopo tanta gloria raccolta nel piú alto settore del conflitto mondiale, come se gli paresse « d'esser solo nella vita, di dover ricominciare da capo una carriera per essere piccolo uomo fra piccoli uomini ».

E in verità il destino di Natale Calvi ci sembra il piú doloroso nel senso che il sacrificio suo ha un certo sapore di inguaribile amarezza che lo distacca nettamente da quello dei tre fratelli: il prode equilibrato Attilio, l'audace e incontenibile Santino, il piccolo Giannino che un morbo inesorabile strappò alla vita poche settimane dopo la vittoria: Santino, la giovanissima recluta che alla Madre « dagli undici nastri azzurri » poteva scrivere: « *Tu sei orgogliosa dei tuoi figli, ma noi siamo orgogliosissimi della nostra mamma* ». Ma Natale Calvi tempra di condottiero che ha guidato a impensabili cimenti i suoi alpini, che ha vinto ogni ostacolo, par vinto, a sua volta, da un presentimento di vita comune e mediocre. Cerca un rifugio dalle miserie del dopoguerra nell'arte, nello studio, ma non lo trova; pare che in cuore suo giudichi invidiabile la sorte dei tre fratelli che nel rogo del sacrificio trapassarono lasciando una luce imperitura.

Finalmente l'altissima montagna dove il suo nobile cuore conobbe le emozioni piú belle e la guerra gli dette pienezza insuperabile di vita, pare che lo richiami, che lo attragga come estrema consolatrice. Là il magnanimo potrà nella grandezza degli aspetti naturali delle cose dimenticare la piccolezza degli uomini. Egli, il reduce dalle epiche lotte combattute su ghiacciai, per i canaloni, fra il rovinío delle valanghe, sente e nota che soltanto nell'altissima montagna la vita che ancor gli rimane potrà illudersi di riprendere il ritmo che a lui piú piacque. Una pagina del diario segreto lo fa intendere con la parola ferma che viene dal piú saldo dei cuori. Vuole vincere ancora una battaglia. Scrive il Donati-Pettèni: « ....appena le ferite furono rimarginate e si sentì novellamente in forze Natale riprese le escursioni alpine. Incominciò dal Cervino, poi salí sul Monte Rosa e sull'Ortler, ma era l'impervia salita della parete nord dell'Adamello che soprattutto lo tentava ». E a quell'impresa si accinse nel settembre del 1920: « Fu visto, come un piccolo punto nero, aggrapparsi sulla parete ghiacciata: saliva lento, faticosamente gradinando, ossessionato dall'idea di vincere non piú l'enorme masso di pietre inerti, ma un vivente mostro che si opponesse alla sua volontà dominatrice e poi la nebbia lo avvolse. Passò il giorno; passarono angosciose le ore della notte, senza udire un grido. Nessuno seppe il dramma che si svolse, nel silenzio, tra due giganti, là ai confini delle nuvole e del cielo. »

Fra i documenti che danno maggior luce alla narrazione del Donati-Pettèni, vanno messe le lettere di Carlo Locatelli, — il fratello di Antonio — che le vicende della guerra di montagna da lui condotta con incredibile ardire e con abilità somma riesce a ritrarre con efficacia pittoresca da epistolografo di razza. Non possiamo indugiare in esempi che porterebbero per le lunghe: basti accennare, fra i tanti, al caso che egli ricorda avvenutogli di notte in un altissimo passo, mentre la tormenta terribile si accaniva e il gelo gli saliva a brividi lenti su per il corpo. Breve vicenda di annientamento e di ribellione inane, a cui succede l'assoluto abbandono. Ma ecco che in quel momento un compagno di sentinella vicino a lui pronunzia la parola « madre » per immaginare che cosa direbbe se vedesse il suo figliòlo in quelle condizioni: « Fu come se sentissi la voce della mia mamma, ebbi una scossa, con uno sforzo violento riuscii a raccapezzare i miei pensieri e potei ordinare al mio compagno di tempestarmi di calci e di pugni. Quella tempesta fu la salvezza.... ». Duole di non poter riportare la pagina nella quale Carlo Locatelli descrive al fratello le valanghe, non come appaiono osservate da lontano, ma come può giudicarle chi se le sia viste addosso e ne sia uscito vivo per miracolo.

Nel medaglione di Antonio Palvis, tipo rappresentativo di una specie votata al sacrificio che è integrale mortificazione della carne e dello spirito, che ignora parentesi gioiose o pause di ebbrezza, che sembra compiacersi nella piú alta rassegnazione, quella che sola può dargli la pace intima: le virtú penetrative dello stile di G. Donati-Pettèni risultano in piena luce, come se ci fosse adesione perfetta tra due coscienze, come se lo stesso scomparso ci riparlasse con la voce dell'amico superstite.

Sulla fine del volume troviamo alcune notazioni autobiografiche dell'autore: poche pagine delicate di un brevissimo diario — « Sul Piave » — dove, senza false umiltà e senza l'ombra della jattanza, si parla di qualche esperienza personale fatta in quella battaglia estiva del '18 ché mutò i destini della nostra e dell'altrui guerra. E, fra le altre, troviamo quest'annotazione, sotto la data 15 giugno 1918: « Verso le ore 6 s'avanza dal Piave una nebbia greve, come un mobile muro che ci offusca la vista del sole. Ci cadono vicino alcune granate che non scoppiano come le altre, ma si spaccano lasciando uscire un fumo giallastro e pesante che diffonde intorno un odore acre che s'attacca alla gola e mozza il respiro ». Poi l'accenno all'ordine dato ai soldati di metter le maschere, e la maschera messa a difesa della piú terribile insidia. Nient'altro.

Si ritorna col pensiero all'uomo di cui Antonio Locatelli ci ha precisato i connotati intellettuali e spirituali nella prefazione. E ancora una volta lo ritroviamo quale egli ce l'ha dipinto. Somigliante nell'autobiografia, cosí come ci era apparso somigliante nella storia.

Lector.

---

(1) G. Donati-Pettèni, *Nella luce del sacrificio*. Prefazione di Antonio Locatelli, Anonima Bolis - Editrice - Bergamo 1928. VII.

MARGINALIA

★ **I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino.** — Sull'origine e le vicende di questa Biblioteca dà opportune notizie Ersilio Michel nella *Rassegna storica del Risorgimento*. La Nazionale di Torino, già Biblioteca Universitaria, fondata da re Vittorio Amedeo II, possedeva un fondo di incunaboli, di codici e di manoscritti assai rilevante non solo per numero, ma anche per importanza e per preziosità. Ma purtroppo, com'è noto, molti di essi rimasero distrutti dall'incendio che devastò tredici anni or sono le varie raccolte. Abbastanza numerosi, almeno per il periodo storico che piú interessa al Michel, sono i manoscritti scampati alle fiamme; ma tutti però rimasti piú o meno danneggiati, tànto che, per lo stato in cui si trovano, non pochi di essi debbono essere adoperati con grande cautela. Particolare importanza per la storia economica del Piemonte nella seconda metà del Settecento hanno vari manoscritti e volumi. Vi sono, fra gli altri, diverse statistiche della popolazione di Torino, prospetti di reggimenti, bandi e ordini sovrani, un prospetto per il commercio marittimo di Nizza, progetti di finanza, ecc. Riguardano nella maggior parte lo Stato sardo; ma in un terzo volume si trovano documenti manoscritti, di data posteriore, che si riferiscono allo Stato pontificio, al Regno di Napoli ed altre regioni d'Italia. Carattere diverso hanno vari manoscritti che contengono vere e proprie trattazioni teoriche di particolari materie economiche politiche e finanziarie. Notevole importanza presentano due opere del conte Donaudi delle Mallere, l'uno intitolato « Saggio d'economia politica e pratica sopra lo stato presente delle finanze e commercio del re di Sardegna », l'altro: « Saggio d'economia politica e pratica delle arti fondamentali: agricoltura e industrie derivate ». Non mancano scritti su materia giurisdizionale e v'è, fra gli altri, un trattato, in 46 capitoli, « Dell'Asilo ecclesiastico ». Ma piú numerose sono le memorie di documenti relativi ai Gesuiti, che formano tutti insieme un grosso volume miscellaneo. Per il periodo napoleonico si hanno scarsi documenti. Di contenuto vario, alcuni riguardano i personaggi illustri del tempo; altri riferiscono notizie intorno a piccoli fatti o episodi di cronaca. Piú numerose sono le lettere di Paolo Pinchia e di altri sopra antichi monumenti del Museo Perrone, le quali abbracciano due periodi distinti, dal 1789 al 1791 e dal 1808 al 1814. Non vi mancano però documenti di maggiore importanza come, ad esempio, una relazione del passaggio di Pio VII a Mondoví: in questo, come negli altri documenti della stessa raccolta, si avverte una forte avversione contro i francesi, che erano allora padroni del territorio piemontese. Anche per il periodo successivo alla Restaurazione assai scarsi sono i manoscritti posseduti dalla Biblioteca. In ordine di tempo si debbono prima ricordare tre volumi che riguardano gli studi per il progetto di codice civile dello Stato nel primo periodo di regno di Carlo Alberto. Notevole importanza hanno due volumi miscellanei appartenuti a Filippo Canuti, il patriotta bolognese che prese parte attiva alle lotte per l'indipendenza. Il primo volume contiene 102 documenti, a stampa e manoscritti, dall'inizio della rivoluzione del 1831 nell'Italia centrale al movimento insurrezionale di Rimini nel 1845; il secondo 112 documenti, dall'assunzione al trono di Pio IX alla pubblicazione dello Statuto. Sono notificazioni, editti, decreti di governo, ordini del giorno, inni e poesie varie, giornali, opuscoli, circolari, fogli di tutti i formati e colori. Senza citare singoli documenti, su cui il Michel ha fermato la sua attenzione, diremo dei carteggi, catalogati a parte. Due volumi contengono oltre 200 lettere indirizzate a Giacomo Nani, che scrisse una storia delle Milizia marittima dei Veneziani, e che nell'ultimo periodo della Repubblica ricoprí l'ufficio di provveditore alle lagune. Due minori gruppi formano le lettere indirizzate da vari corrispondenti all'abate Simone Assemani e al barone Giuseppe Vernazza. Assai piú copiose, circa 430, sono le lettere indirizzate all'abate Carlo Denina. Ultime, in ordine di tempo e forse anche di importanza, sono le lettere indirizzate all'abate Antonio Coppi, fecondo scrittore di opere varie, ma piú noto per la continuazione degli « Annali » del Muratori.

★ **Galileo scrittore pavano?** — Emilio Lovarini, proponendosi per il buon nome del Ruzzante artista di convalidarne la fama con l'autorità di un Galileo espositore del Ruzzante in Toscana, ha riletto quel « Dialogo de Cecco di Ronchitti » che fu compreso fra le opere di Galileo per essere tutto informato alle idee di lui, ma ha dovuto discordare — come scrive negli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova* — dalle conclusioni del Favaro, sia sulla sua partecipazione al Dialogo, sia sulla sua capacità a usare la lingua rustica padovana in cui fu composto. Aveva scritto quell'illustre editore di Galileo: « Secondo il nostro avviso, che è pur quello di valentissimi cultori degli studi galileiani, Cecco de' Ronchitti è una maschera che in realtà nasconde non uno, ma due scrittori, cioè uno scienziato ed un letterato. Lo scienziato, Galileo, fornì gli argomenti e forse anche molti squarci al Dialogo; lo Spinelli padovano, l'avrà steso nella lingua pavana, ma non si esclude però che nella stesura, o nella traduzione, una certa parte possa averla avuta Galileo stesso, il quale del dialetto rustico padovano era conoscitore e appassionato cultore ». Al contrario, il Lovarini è convinto che gli scrittori del Dialogo sono piú di due, che un terzo, il cui nome ci è noto, fornì la maggior parte degli argomenti e in ogni modo si assunse pubblicamente la paternità di tutti, e che nella traduzione Galileo non poté aver parte alcuna. Girolamo Spinelli, sotto lo pseudonimo contadinesco di Cecco di Ronchitti, nella dedica dell'operetta al canonico padovano Antonio Querengo, fa senza ambagi questa dichiarazione: che avendo udito parlare a lungo il Querengo della nuova stella apparsa nel 1604 e farne per modo di dire anatomia e disputare con quelli che non vogliono sia in cielo, standogli, forse non visto, alle costole, egli ha tenuto a mente quanto diceva e ne ha composto un libretto. Faccia conto dunque il Querengo che Cecco si sia messo indosso un suo mantello: se farà buona figura il merito sarà del padrone; se qualcuno tenterà stracciarlo, il padrone gli verrà in aiuto perché è suo. Piú chiari di cosí non si potrebbe essere. Il Dialogo, per confessione di chi lo scrisse e pubblicò, riflette tutto quello che aveva detto il Querengo e quasi è roba sua. È vero che sulla nuova stella Galileo, quasi tre mesi prima aveva tenuto tre solenni lezioni all'Università di Padova e, per quello che si può arguire da una lettera, da postille e da altre carte rimasteci le idee sostenute nel Dialogo dall'interlocutore Matthio in sostanza sarebbero quelle sue; ma è anche certo che Antonio Querengo sposò la causa di Galileo come fosse propria ed entrò nella battaglia suo sostenitore ad oltranza. Lo Spinelli, stando alla sua confessione, non è altro che il relatore, il compilatore delle discussioni querenghiane, l'estensore, insomma, dell'operetta dialettale. Sorge ad ogni modo la questione se Galileo gli fornisse degli « squarci », pochi o molti che fossero. Di questa collaborazione il Favaro a dire il vero non ha saputo addurre una prova: ha soltanto fatto una congettura, fondandola su indizi e ragionamenti che possono persuadere, ma non dare la certezza. Ora il Lovarini dice che la prova c'era, e che il Favaro l'ebbe tra mano, e piú d'una volta, ma non se ne accorse. È essa una cartella autografa di Galileo, che lui stesso aveva pubblicata fin dal 1879, tra gli « Inedita galileiana », e che collocò da ultimo nel volume VIII delle « Opere » tra i Frammenti di data incerta, senza alcun commento. È un appunto di due pagine, finito con un « eccetera », che poteva quindi essere continuato o legato in seguito ad altro ragionamento; ed è scritto in un italiano tutto screziato di voci e modi vernacoli pavani e toscani, in uno stile popolare. Senonché il frammento galileiano non fu altrimenti inserito nel dialogo. Forse l'autore lo credette non adatto all'economia del lavoro e ne fece fare la sostituzione. Dunque si tratterebbe di una collaborazione di sostanza e non di forma, e il Lovarini può giungere a questa conclusione: lo Spinelli probabilmente fu il solo a cui toccò di dare al vario materiale raccolto la uniforme veste linguistica pavana e di costruire la macchina dell'invenzione artistica.

★ **I toscani e i cavalieri di Rodi.** — I toscani ricorrono nella storia dell'Ordine come cavalieri e come banchieri. Infatti troviamo a Rodi case di commercio dei Peruzzi, dei Bardi, degli Altoviti, dei Capponi, dei Federighi, dei Quaratesi, degli Acciaiuoli. Cosí i fiorentini in viaggio per Costantinopoli, Siria, Egitto facevano quasi sempre scalo nell'Isola. Nel 1333 i Peruzzi erano rappresentati a Rodi da Filicaia di Simone Spigliati, e un Peruzzi appare ancora prima come testimonio in un trattato concluso fra il gran maestro Folco di Villaret e Vignolo de' Vignoli il 27 maggio 1306. Inoltre racconta Aldo Neppi Modona, in una corrispondenza da Rodi all'*Illustrazione toscana*, che là i Peruzzi possedevano case e magazzini, e che ancor oggi un edificio della Via dei Cavalieri reca lo stemma loro con tre pere pendenti da un gambo fornito di due larghe foglie. Negli archivi dei Peruzzi sono conservati documenti comprovanti le spese occorse per le riparazioni di questi stabili; cosí nell'aprile 1339 vennero sborsati 85 fiorini e 25 piú tardi per la costruzione di cisterne per l'olio. Nonostante i famosi fallimenti dei Bardi e dei Peruzzi le relazioni di Rodi con le case bancarie di Firenze continuarono frequentissime. Cosí nel 1355, quando venne formandosi attorno al castello di Kufa un villaggio chiamato Villanuova dal gran maestro Elione di Villeneuve, questi invitò a costruirvi case e magazzini anche i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli, i quali deposero in comune, mille fiorini d'oro a tale uopo. È anche significativo che i mercanti fiorentini implicati nella congiura dei Pazzi, i quali nel 1478 si trovavano nell'Isola, venissero sottratti alla confisca delle autorità di Firenze, mercè la protezione dell'Ordine. Nella storia interna dell'istituzione ricorrono egualmente nomi fiorentini. Pietro Corsini, cardinale di Firenze nel 1373 venne incaricato dal Papa Gregorio XI, insieme con il cardinale di Spagna Albornoz, di esaminare la situazione molto tesa, venutasi a creare in seguito a gravi divergenze amministrative tra la lingua d'Italia e quella di Provenza, perché la prima voleva che il gran maestro dell'Ordine sciegliesse nel proprio seno i priori di Capua e di Barletta e i commendatori di Napoli, Santo Stefano di Monopoli, di Venosa e di S. Eufemia. Nel 1395 Bonifacio IX chiamò a far parte di un'assemblea provvisoria per l'amministrazione dell'Ordine quattro toscani: Leonardo Buonafede, fiorentino, commendatore di Arezzo; Luigi di Pontremoli, commendatore di Val di Nievole; Luigi di Nasina, commendatore di Toscanella, e Pietro da Pistoia. Il primo rivestí la carica di tesoriere. Inoltre il gran maestro Naillac lo nominò, il 1° novembre 1400, commendatore di S. Giacomo in Campo Corbolini a Firenze, e gli conferì le case di S. Benedetto d'Albarese, di S. Leonardo, di Grosseto e della Croce Brandigliana. Da questo momento egli diviene uno degli agenti piú attivi dell'Ordine: è destinato correttore e riformatore dei priorati di Germania, Boemia, Ungheria, Venezia e Pisa; l'anno seguente lo troviamo consigliere dell'imperatore di Germania, ed esercita una parte importante nella riconciliazione degli Ospedalieri dissidenti col grande maestro. Morí prima del 10 giugno 1413.

★ **La miniatura orientale musulmana.** — Delle ridenti carte del Rinascimento orientale, dagli inizi del XII secolo alla decadenza e quasi totale estinzione della miniatura nel secolo XVIII, gran parte è andata dispersa e distrutta; molta giace ancora ignorata nelle private biblioteche del regno di Scia Pahlawi I; ma una discreta quantità è giunta fino a noi, principalmente attraverso quel punto di incrocio tra occidente e Oriente che fu sino a qualche tempo fa Costantinopoli, e si conserva oggi nelle collezioni private e nelle grandi biblioteche di Europa. Una posizione assolutamente di primato ha in questo campo la Biblioteca Nazionale di Parigi, ricchissima di manoscritti orientali. Edgard Blochet, valoroso orientalista e persianista, ha avuto la fortuna di potere a lungo studiare la magnifica collezione parigina di manoscritti orientali miniati e ne ha divulgata la conoscenza con una sontuosa pubblicazione, di cui Francesco Gabrieli informa i lettori dell'*Emporium*. Il Blochet, che spazia con gran sicurezza nel vasto campo dell'arte e della letteratura orientale, dalla ellenista e bizantina a quella cinese, afferma una tesi nettamente occidentalistica e, contro le esagerazioni orientalistiche di una ben nota critica moderna, guarda all'Occidente ellenico-romano come a principal fonte di inspirazione e d'apporti tecnici e culturali a quest'arte musulmana. Pur non disconoscendo affatto gl'influssi e gli altissimi pregi dell'arte del Hoang-ho e del Yang-tze, e di quella già assai inferiore dell'Asia centrale, venute sporadicamente a contatto con la musulmana sull'altopiano dell'Iran, il ricordato Blochet termina il suo studio con la risoluta affermazione « che l'Occidente cristiano, uscito da Atene e propagato da Roma, ha una decisa superiorità sull'arte delle nazioni orientali dell'Asia anteriore ». Il miglior commento a queste parole e a tutta l'introduzione che esse concludono si ha sfogliando le nitide tavole di quest'opera, che dà la piena misura dei pregi e dei difetti della miniatura orientale musulmana. I soggetti da essa prescelti restano, in generale per i manoscritti arabi, nel campo della favolistica e della letteratura narrativa profana: sono forme tozze, pesanti, malsicure, senza sfondo, direttamente inspirate dagli Evangelari e Bestiari bizantini, preziose a volte per particolari realistici di storia del costume. Ma tutt'altra è l'evoluzione della miniatura persiana, che sale presto a grande sicurezza e finezza, attingendo la materia dall'inesauribile campo dell'epica, della favola, della storia e del romanzo specificatamente persiano o semplicemente musulmano. Scene di guerra e di caccia, d'amore e di conviti, ritratti, paesaggi, animali sono egualmente cari a quest'arte, che pare abbia scosso i primi suoi scrupoli e impacci, e sia tutta intenta alla serena gioia della creazione, riproducendo fedelmente la realtà circostante, e delle sue forme rivelando anche gli ambienti e i personaggi piú lontani del passato. Come nelle scene della Passione dell'Angelico, e in genere dei prerafaelliti, Gerusalemme è una turrita città medievale e i legionari di Pilato e gli sgherri di Erode sono degli armigeri italici magari col giglio fiorentino sulla casacca, e la dolce campagna umbra o toscana fa da sfondo alle Crocifissioni e alle altre scene evangeliche; cosí qui Alessandro il Grande e Giuseppe Ebreo, Rustem e Anuscirwàn, gli eroi, re e profeti storico-leggendari della Persia e dell'Islam rivestono i costumi e talora assumono le fattezze dei sovrani mongoli, alla cui Corte lavoravano gli artisti. Costoro s'inspirano a preferenza a pacifiche scene di simposii, dove il sovrano siede a gambe incrociate sul trono sotto un baldacchino con dinanzi un fragile tavolino intarsiato, carico di coppe d'oro e fiale di cristallo, circondato da paggi, poeti, filosofi, belle donne. Tale fu il mondo che cantò Hafiz il mistico, quel mondo particolarmente persiano, cortigiano e unilatere, che per uno spiegabile errore ottico parve a molti occidentali l'unico aspetto della multiforme vita musulmana orientale, assai più ricca in realtà di pensiero e di azione.

★ **Una disfatta di Napoleone.** — Tale fu la conclusione del suo conflitto col Papa, le parole che gli sfuggirono in un accesso di collera dicono il vero motivo della sua lotta con la Santa Sede: « C'è nel mio secolo un prete piú potente di me: egli regna sulle anime ed io soltanto sulla materia: i preti si tengono lo spirito dei fedeli e a me non lasciano che dei cadaveri ». Maurice Soulié, nella *Revue hebdomadaire*, prende lo spunto da queste frasi per riesaminare i termini del conflitto tra il Papa e l'imperatore e per concludere sulla sconfitta di quest'ultimo. Son note le vicende rievocate dall'articolista con larga documentazione di aneddoti. Dopo tre anni di sorveglianza a Savona, bastò la presenza della flotta inglese nelle acque di quel porto per sollevare il pretesto che l'Inghilterra voleva toglìergli quel pegno prezioso e per ordinare il trasferimento del Pontefice a Fontainebleau. Napoleone che era in Russia di là gl'indirizzò il suo benvenuto con astute e pur deferenti parole prima di adoperare la maniera forte

Fratelli Treves — Editori
MILANO - ROMA

Vincitore del premio nel primo
Concorso letterario dei Trenta
è il bel romanzo:

PAGARE E TACERE
di
BIANCA DE MAJ
L. 12.—

DELLA STESSA AUTRICE:
LA BOTTEGA DEL LIBRAIO
Romanzo, L. 12.—

per forzare il prigioniero ai suoi voleri. Ma l'attacco diretto cominciò il 20 gennaio 1812 quando Napoleone si presentò improvvisamente nell'appartamento di Pio VII. Per quella sera le cortesie furono scambievoli e si racconta che l'imperatore volle pranzare familiarmente col Pontefice. L'indomani cominciò il colloquio drammatico. Ma a questo proposito conviene distruggere, innanzi tutto, la leggenda creata dall'immaginazione romanzesca di Alfredo de Vigny. Può darsi che il Papa, nell'accesso di collera del suo avversario, scagliasse la famosa parola: «commediante»: ma è piú probabile che, fatto oggetto a contumelie, mormorasse il primo versetto del salmo davidico: «Signore, liberami da un nemico astuto e crudele». Quella scena non ebbe testimoni oculari, ma persone degne di fede si trovavano nell'anticamera, alle quali pur dovevano giungere i rumori della stanza contigua, mentre non si trova nessuna allusione a gesti violenti nelle memorie del tempo e nemmeno in quelle dei cardinali Pacca e Consalvi che furono confidenti del Papa e certamente non sospetti d'indulgenza per l'imperatore. Tuttavia in un primo tempo il Papa dovette piegarsi alla volontà dell'avversario. Sopra un piccolo tavolo, che è forse quello medesimo su cui l'imperatore due anni dopo doveva firmare la sua abdicazione, il Santo Padre appose la firma al concordato. Ma di lí a poco seguiva la sua ritrattazione solenne. La redazione del nuovo documento si svolse in circostanze drammatiche. Sottoposto a continua sorveglianza, offeso da ignobili perquisizioni mentre celebrava la messa, il Papa consegnava ogni sera al cardinale Pignatelli le poche righe che aveva potuto stendere nella giornata. Con questo artificio il 24 marzo era compiuta la ritrattazione che mandò Napoleone su tutte le furie. Senonché, gli avvenimenti incalzavano in Russia e in Germania, e quando le armate nemiche invasero l'Alsazia il vincitore di tante battaglie dovette riconoscere la sua sconfitta nel contrasto con la Santa Sede. Egli comprese quale scacco sarebbe stato per lui la liberazione del Pontefice da parte degli alleati e cosí li prevenne ordinando che il prigioniero fosse restituito alla sua sede romana. Fu dato incarico di accompagnarlo al barone Lagorce, rispetto al quale l'articolista riferisce un curioso particolare: il Papa lo ringraziò dei suoi uffici donandogli la berlina che gli aveva servito nel viaggio e un cavallo bianco. Curiosa ironia delle cose: dopo la morte del marito, la baronessa Lagorce si disfece di quei doni vendendo il cavallo a un mugnaio di Beumont-en-Gâtinais e la berlina a un corriere del villaggio!

★ **La musica e la macchina.** — Un collaboratore del *Mercure de France*, René Dumesnil celebra — nel fascicolo del 1° novembre — le conquiste della musica meccanica; e dopo di avere spiegato come si proceda per la produzione piú perfezionata dei dischi, osserva che gli effetti di questa diffusione musicale già notevoli, diventano incalcolabili se si pensi anche ad un prossimo avvenire. Dal punto di vista dell'educazione musicale il fonografo tiene il primo posto, anche se la radiofonia abbia il monopolio delle masse. Per avere un'idea della rivoluzione creata dal fonografo si pensi a Bayruth ed ai relativi pellegrinaggi fino a pochi anni or sono privilegio di rari iniziati. Oggi Bayruth nei momenti essenziali del ciclo è tutto in dischi, e, badiamo bene, non come un'interpretazione di fantasia o come una riduzione in piccola scala. Lo stesso avviene per i grandi concerti di Amsterdam nei quali si sono avvicendati e si avvicendano i maggiori direttori d'orchestra del mondo. Le conseguenze, cosí importanti per l'educazione e per la cultura musicale, non sono di minor momento per i musicisti e cioè per gli esecutori-creatori di cui l'opera acquista finalmente una consistenza e una possibilità di durata che le mancò sino ad oggi. Si pensi a un Paganini che ha portato nella tomba il segreto della sua arte non rivelataci sufficientemente certo dalle sue composizioni: si pensi a Listz, a Chopin. Se oggi avessimo la possibilità di risentire quelle musiche nelle interpretazioni originali degli autori non potremmo dire di conoscerle piú e meglio che non le conosciamo a traverso le partiture da essi lasciate? Un vecchio noto pianista eseguisce ora per il fonografo alcune sonate di Schumann, ed ecco che può accreditarle presso i contemporanei e presso i posteri assicurando che quando le faceva sentire alla vedova Schumann questa dimostrava una commozione che vale il piú autorevole degli attestati di perfezione. Ma per l'insegnamento del canto, la funzione del fonografo ha rivelato un'importanza eccezionale non solo perché conserva modelli insigni, ma perché consente ai discepoli di giudicare dei propri mezzi, di «ascoltarsi» in modo che riesca loro possibile e, in ogni caso, molto piú facile correggersi. Due dischi presi a una certa distanza di tempo l'uno dall'altro, se si supponga che l'intervallo sia dedicato ad un corso di studi e di esercitazioni nel canto, potranno dare la prova piú sicura dei progressi compiuti. Non seguiremo l'articolista nei prognostici fatti per l'avvenire secondo i quali questo diffondersi di mezzi di riproduzione meccanica sono destinati a trasformare profondamente le condizioni del mondo musicale — autori esecutori editori — ma rileveremo che in Francia si pensa ad adoperare seriamente dischi e musica meccanica propriamente detta — pianole e violoniste — (questa sarebbe l'ultima novità meccanica per gli strumenti ad arco) ad usi didattici, non professionali ma intesi a quella cultura artistico-musicale pur cosí desiderabile anche nelle scuole medie. Si penserebbe cioè di allestire delle «discoteche» da adoperarsi coi sistemi già messi in pratica per le proiezioni.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un amore di Pier Alessandro Paravia.

Chi l'avrebbe detto? Il grave filologo zaratino, decoro dell'Ateneo torinese, ha avuto la sua brava passione amorosa e ne è testimonio quell'espistola a Lavinia Vermiglioli Oddi, che, fra le poesie linde, agghindate, ma alquanto scolorite di lui, è certamente la migliore (1).

Nella primavera del 1824 Gio. Battista Vermiglioli, il celebre archeologo perugino, se n'era venuto a Milano in compagnia della giovane nipote Lavinia, da qualche anno sposa al conte Marco Antonio Oddi Baglioni. Erano stati ospiti del marchese Gian Giacomo Trivulzio, il quale aveva loro mostrato le bellezze artistiche di Milano e de'dintorni; fu appunto in occasione della visita alla Certosa di Pavia che il Trivulzio faceva dono alla contessa Lavinia, buona pittrice, allieva prediletta del Minardi, d'un bel quadretto del Migliara riproducente l'insigne monumento. Lasciata Milano, il Vermiglioli colla giovane nipote s'era portato a Venezia, ove era stato festosamente accolto da Pier Alessandro Paravia, addetto allora agli uffici di quel Governo. Il Paravia èra stato loro guida preziosa nella visita de' monumenti e delle meraviglie della regina dell'Adriatico ed in quelle peregrinazioni artistiche, fra l'incanto della laguna, intesi ad udir

.... la canzon che narra
D'una bionda beltà che in notte estiva
Al suo poeta si dormiva in braccio

egli, nel fiore della giovinezza, pur non essendo di certo un Adone (2), conquiso dalle grazie di lei, aveva osato di circondare della piú viva ammirazione la bellissima dama perugina. La quale, dopo aver

.... il mar d'Adria corso
E il giardin tosco e la lombarda valle

se ne tornava in patria lasciando nella mestizia dei dolci ricordi il «suo lontan poeta», che manteneva però rapporti epistolari coll'oggetto de' sogni suoi. «Oh quante belle cose mi scrive per Lei — diceva il Paravia al marchese Trivulzio — la contessina Lavinia! Io gliele ripeterei verbo a verbo se avessi qui all'ufficio le lettere di quella cara damina; ma Ella immagini le cose piú dolci e saporite ed avrà, senza piú, dato nel segno» (3). La quale contessina Lavinia, quando a Milano frequentava il salotto di casa Trivulzio, era stata assediata da un ammiratore meno timido di certo del mite editore di Plinio il Giovane. Ecco quanto se ne legge in una corrispondenza del tempo: «Quanto Ella mi scrive intorno alla bella Lavinia, per cui il buon Paravia si strugge, non può essere né piú giusto, né piú vero. Essa.... si è qui trovata in un imbarazzo, da cui fu tolta per sua buona fortuna, ma senza merito mio. Ha trovato qui qualcuno che sarebbe andato alle corte senza tanti complimenti e sospiri da Paravia, al quale però La prego di non fare alcun cenno di ciò. Lo stesso Paravia ha scritto una assai bella espistola per la sua Dea e meriterebbe l'onor della stampa, ma forse l'impedirà, il timore del veneto cachinno» (4); l'epistola invece uscir doveva per le stampe qualche mese dopo. «Il Vermiglioli — cosí il Paravia all'amico Trivulzio — Le avrà già mandato quella mia epistola a sua nipote, che egli volle stampare appena arrivato a Perugia, quantunque io gliene avessi fatto solennissimo divieto» (1). E da Perugia la contessa Lavinia, nel ringraziare l'ospite milanese dell'accoglienza cordiale fatta a lei ed allo zio, lo pregava di ricordarla «alle buone persone del suo contorno escludendo.... di cui *le* darà qualche nuova a suo commodo sui semplici rapporti a Lei ben noti» (2). Que' puntini discreti nascondono senza dubbio il nome del troppo ardito ammiratore milanese, del rivale del buon Paravia, la cui timida figura si sarà qualche volta affacciata alla mente della veneranda dama, spentasi in grave età a Firenze nel 1876, quando si sarà rivolta agli anni belli della sua gioventú.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. in *Versi di Pier Alessandro Paravia*, Venezia, G. Orlandelli, 1825, p. 83 sg.

(2) Tale lo giudicava Carlo Rosmini, che gli divenne poi amico, in una lettera del 25 ottobre 1826. Cfr. TRIVULZIANA, cod. n. 2035.

(3) Cfr. TRIVULZIANA, *Autografoteca*, al n., lett. 29 ag. 1824.

(4) Cfr. lett. 3 sett. 1824 del march. G. G. Trivulzio al poeta vicentino Francesco Testa in TRIVULZIANA, *loc. cit.*, al n.

(1) Cfr. lett. 27 nov. 1824, *loc. cit.*, al n.

(2) Cfr. lett. 17 sett. 1824, *ivi*, al n.

Un prezioso contributo all'iconografia montiana.

Avevo ragione di dire che l'iconografia montiana è ancora tutta da fare. Ecco spuntar fuori un delizioso ritrattino del poeta che vediamo finalmente raffigurato in quella età dei fascini maturi che desideravamo di conoscere nei tratti realistici, fuori delle stilizzazioni accademiche. Si tratta di una miniatura di cui troviamo una bella riproduzione a colori in un recentissimo opuscolo che tratta di *Vincenzo Monti e Fusignano*. Carlo Piancastelli, che è l'autore dell'opuscolo, è anche il proprietario della miniatura e nella nota apposta alla riproduzione ci dice che: «può ritenersi eseguita a Ferrara nel passaggio che il Monti vi fece nel 1801». Il Monti vi è rappresentato a mezza figura, seduto a una tavola da lavoro, mentre appoggia la mano destra a un volume — che è quello dell'Ariosto —. E il Piancastelli ci ricorda che: «appunto in quei mesi a Ferrara si preparava il trasporto della tomba dell'Ariosto dalla Chiesa dei Benedettini alla pubblica Biblioteca». Nel fondo si vede spuntare, dietro una colonna, una triplice scaffalatura con libri bene allineati e sullo stesso ripiano dove appoggia la libreria sta l'immancabile lira, mentre dalla parte opposta della figura, posata sulla base della colonna, vediamo la non meno immancabile corona d'alloro. Un altro libro sta sulla tavola per piano e sopra è posto il calamaio con la penna. La figura del Poeta eretta, ancora giovanile, dai tratti tondeggianti è quella di un bell'uomo dall'espressione dolce e bonaria. Chi riavvicinasse questa miniatura al ritratto disegnato dal Wicar, e che il Vicchi ritenne del Monti, troverebbe qualche affinità ma anche differenze notevoli. Ciò che costituisce la singolare attrattiva della miniatura è il rappresentarci il Monti quale dovette essere appena tornato dall'esilio di Francia in piena maturità spirituale e fisica. L'abbigliamento parla chiaro: questo Monti del Consolato è «il vero uomo alla moda» che ha sostituito l'*Incroyable* e porta l'abito verde o blu. L'abito del Monti è infatti blu, ha i bottoni dorati, le risvolte e l'altissimo collo ripiegato. Anche l'acconciatura dei capelli è quella del tempo che ha soppresso le zazzere. Infine sulle guancie rotondette fanno bella mostra i favoriti, d'obbligo fra gli eleganti. I lineamenti regolari, la bocca cosí ben disegnata, l'arco delle sopracciglie perfetto ci mettono finalmente sotto gli occhi il bell'uomo che fece strage nei cuori femminili. Notevole per altro che nella figura cosí simpatica non si adombri nessuna specie di fatuità.

N. T.

Ancora alcune note di bibliografia Carducciana.

Nel *Catalogo dei Manoscritti di G. Carducci*, curato da Albano Sorbelli, (Bologna, 1921), è indicata al N. 21 una *Canzonetta* che comincia:

Chi è questa gentile.

Ora il Sorbelli — *custode*, come ben scrive Giuseppe Lesca, *amoroso e avveduto della Casa e Biblioteca Carducci* — e aggiungo, uno degli studiosi piú competenti dell'opera del Poeta, fornendomi gentilmente in questi giorni notizie di quella poesia — che fu pubblicata come *inedita*, esattamente, nel recente volume «G. Carducci, *Primizie e Reliquie*, Zanichelli, 1928» pp. 56-57 — mi scriveva: «Il Carducci la «*ritiene lui stesso inedita*, ma non mi me«raviglierei che uscisse in qualche alma«nacco o giornaletto fiorentino».

Ed è proprio cosí.

Nell'*Almanacco delle Dame dell'anno* 1856 (Firenze, F. Chiari) a pag. 56, trovasi questo titolo di alcune poesie; TRE POESIE D'AMORE, *cavate da un manoscritto che pare appartenere al secolo XV, ed ora per la prima volta pubblicate.*

Seguono poi le tre poesie, *senza firma*, di cui la «Poesia Prima» è appunto, *Chi è questa gentile*, e che è identica a quella pubblicata alla pag. 56 di «Primizie e reliquie».

La «Poesia Seconda» — sonetto — che incomincia:

Quest'angioletta mia senz'ala a fianco,

è indicata al n. 52 dei *Manoscritti* di G. C. del Sorbelli, ma non risulta stampata nelle *Rime* di S. Miniato del 1857, né in *Juvenilia*. Non è compresa neppure nell'*Indice dei Capoversi delle poesie del Carducci* di Albano Sorbelli (1).

La «Poesia Terza» — pure sonetto — comincia:

Questa è l'altiera giovinetta bella,

è indicata al n. 51 dei *Manoscritti* curati dal Sorbelli, e risulta nell'*Indice* citato, come pubblicata nell'*Almanacco delle Dame* del 1855, invece che del 1856. Questo sonetto fu compreso dal Carducci nelle *Rime* di S. Miniato, col titolo «Per una giovinetta» e poi in *Iuvenilia*; ma mentre nell'*Almanacco delle Dame* del 1856, i primi sei versi del sonetto sono identici a quelli di «Juvenilia», gli altri otto versi ne sono affatto differenti, almeno nella forma.

Tralascio quindi di riprodurre la «Poesia Prima» che è ripubblicata esattamente, come ho detto, in «Primizie e Reliquie», e pubblico invece le altre due dell'*Almanacco delle Dame*, ritenendo ciò interessante per i molti studiosi della poesia carducciana.

Eccole:

POESIA SECONDA

Quest'angioletta mia senz'ala a fianco
Tanto è gentil di cielo crëatura,
Ch'n lei del suo soverchio Amor s'appura
Amor che mai di vagheggiarla è stanco.
S'i dico che del luogo in cui vien manco
Ogni disiro di umana fattura,
L'intelligenzia sua vestí figura
Di pargoletta donna in velo bianco;
I' dico ver: ché innante a la sua luce
Stral di basso disio ratto si spunta,
E tutti miei pensieri al ciel radduce.
Ond'io piagnendo e mano a mano giunta
Priego mi sia benigno il sommo duce
Che l'ale d'or non mettan fuor la punta.

POESIA TERZA

Questa è l'altiera giovinetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria
Beltade orna di gloria la sua via
E l'addimostra per propria angiolella.
I' ho veduto Amor che la servia
Umilemente de le sue quadrella;
Sí che ad un colpo se ne fugge via
La trista alma da 'l core, e vassi ad ella.
Ed essa il lume del suo chiaro viso,
Come colei che disiando aspetta,
Induce d'un benigno suo sorriso;
E nella gioja sua tutta distretta
Rapisce l'alma trista in paradiso
Questa pietosa e bella giovinetta.

Aggiungerò che questi due sonetti, e la *Poesia Prima*, come apparisce dal *Catalogo* citato del Sorbelli, furono dal Poeta scritti nel 1851; ma i sonetti facevan parte di una raccoltina, che pare fosse in animo del Carducci di pubblicare e di dedicare ad Enrico Nencioni. È noto poi che il Nencioni, come dice egli stesso nel suo *Consule Planco*, passò quel tempo «in continua compagnia, in fraterna comunanza di studi e di affetti» col Carducci.

Lina Righi.

---

(1) FILIPPO SALVERAGLIO, *Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosuè Carducci*. Bologna, Zanichelli, 1928.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L 170
Mez a „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 MILANO

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **"Cordicura Candela,,** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
"CORDICURA,,
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 47. 18 Novembre 1928.

SOMMARIO

La questione degli Archivi privati, Antonio Panella. — **Storia di trent'anni.** IV. La vita romana di Vittorio Alfieri, Diego Angeli. — **L'educazione musicale dei profani,** Carlo Cordara. — **Aspromonte nel carteggio Ricasoli-Puccioni.** Lettere inedite, Mario Puccioni. — *Giovanni Pascoli e la Repubblica di San Marino.* — *La «Sfera» di Fra Lionardo Dati e le sue appendici.* — *Il centenario di Ippolito Pindemonte.* — *Pasquale Paoli a Livorno.* — *Il carteggio di un ministro lombardo a Vienna nella fine del Settecento.* — *La fine di Bartolomeo Pinelli.* — **Bibliografie:** La poesia del Foscolo, bdm. — **Commenti e frammenti:** L'autografo di una lettera del Tasso, G. Brognoligo.

La questione degli Archivi privati

Non senza soddisfazione e personale compiacimento, ritorno, dopo dieci anni, su un argomento che, trattato da me in queste colonne (n. 13 del 1918), richiamò allora l'attenzione di studiosi autorevoli e li indusse ad occuparsi d'una questione di grandissima importanza per la tutela e la conservazione d'una parte ragguardevole del nostro patrimonio storico. Fu un movimento che arenò nelle secche degli scrupoli dottrinali e della difesa degl' interessi individuali contro temute invadenze dello Stato; ma la questione rimase viva e riappare oggi, speriamo con miglior fortuna e sotto piú lieti auspici.

A risuscitarla si è mosso un nobile fiorentino (e questo fa molto piacere), il marchese Roberto Ridolfi, che personale inclinazione e tradizioni di famiglia hanno condotto sul solco tracciato da secoli dalla nobiltà toscana nel campo dell'erudizione e della storia, da Carlo Strozzi a Gino Capponi.

Il Ridolfi è stato indotto a riproporre la dimenticata questione dopo una serie di esperienze personali. Egli si è dato ad esplorare, da qualche tempo, gli archivi delle famiglie private fiorentine col proposito di farne conoscere il contenuto ed ha già pubblicato alcuni inventari. Ma, procedendo nel fruttuoso lavoro, anche se non l' ha apertamente confessato, deve aver cozzato contro una difficoltà insormontabile: la resistenza di molti proprietari nel dischiudergli le porte dei loro archivi, parecchi dei quali forse in cattivo stato di conservazione e pericolanti. E allora gli si è presentato, nel suo duplice aspetto, il problema degli archivi privati: integrità e conservazione di essi; modo migliore per metterli a disposizione degli studiosi. Dei due aspetti io non avevo trattato che il primo, sapendo quali e quante ostilità si sarebbero incontrate, se anche lontanamente avessi accennato alla convenienza di renderli accessibili, pur nelle forme della piú cautelata e restrittiva licenza.

Le conclusioni, a cui io giungevo, erano queste: che, ad impedire la manomissione, dispersione o cattiva conservazione degli archivi privati fosse indispensabile l' intervento dello Stato come rappresentante e tutore dei diritti della Nazione; i quali non è lecito che si fermino, in nome di principî astratti, alle soglie d'una casa privata, quando in quella casa vi sono cose, materialmente appartenenti a privati cittadini, ma moralmente patrimonio del popolo italiano, che le ha valorizzate con la sua storia. Per raggiungere lo scopo proponevo: 1° che fosse eseguito il censimento degli archivi privati, mediante denunzia obbligatoria da parte dei possessori; 2° che gradatamente, a seconda della loro importanza, a spese e per cura dello Stato, ne fosse fatto l' inventario.

Il Ridolfi, nella sesta dispensa della *Bibliofilia*, riprende la questione al punto, in cui fu lasciata da me; ma coraggiosamente va oltre, accusando di contraddizione coloro i quali, pur riconoscendo che quegli archivi vanno conservati «per interessi d'ordine superiore», si arrestano dinanzi alle minime restrizioni portate alla proprietà privata con l'ordinamento e l' inventario delle carte, mentre con quei medesimi interessi si ammette e si giustifica il grave e per lo piú tardivo provvedimento della espropriazione.

«S' intende — scrive il Ridolfi — che la denuncia delle carte (dalla quale i possessori d'archivi non potranno sottrarsi senza incorrere in gravi pene) e la inventariazione delle medesime dovranno essere sempre i punti fondamentali di ogni riforma, intesa a conservare questo prezioso e pur male avventurato patrimonio; ma conservarlo ci sembra ancor troppo poco, quando non si possa in alcun modo trarne profitto». Ed ecco il secondo aspetto della questione, di gran lunga piú arduo e piú scabroso del primo.

È certo che se tutti i detentori di archivi privati avessero senso di civismo e incominciassero a comprendere che quella parte del loro patrimonio differisce da tutto il resto ed è loro dovere (vorrei dire che è anche loro interesse per il lustro che si riverbera sul passato di famiglia) di non farne una bandita riservata, che non usano e non lasciano usare ad altri, non ci sarebbe alcun bisogno di costrizioni legislative. Non dico che essi debbano seguire l'esempio del conte Paolo Guicciardini, il quale, con mecenatismo nuovissimo, interpretando e continuando la volontà paterna (è noto che Francesco Guicciardini con disposizione testamentaria assicurò la indivisibilità e la conservazione dell'archivio domestico) si prepara ad aprire nel suo palazzo una sala di studio a disposizione di coloro che vogliano consultare i documenti; ma che almeno possano in casi speciali e quando l'onestà e la serietà delle persone affidino completamente, non dimostrarsi inflessibilmente inospitali. Vero è che anche questa liberalità ridotta e condizionata richiede che l'archivio sia ordinato e inventariato; e perciò si torna, senza volerlo, al punto di partenza.

Il sistema proposto dal Ridolfi consiste — come egli scrive — in «una accomodante collaborazione, organizzata e disciplinata dallo Stato, fra gli studiosi e i proprietari di archivi e di manoscritti». Piú precisamente, si tratterebbe di costituire tanti Consorzi provinciali tra proprietari di archivi e manoscritti, consorzi controllati direttamente dallo Stato per mezzo di Soprintendenze archivistiche.

La funzione dei Consorzi è però limitata alla conservazione e all'uso degli archivi. Il compito maggiore, cioè quello della recognizione del materiale, dell'ordinamento, dell' inventario, sarebbe riservato allo Stato, che vi adempirebbe per mezzo di suoi funzionari col concorso finanziario dei proprietari consorziali. In ciò io e il Ridolfi siamo arrivati allo stesso risultato e non se ne può trovare un altro; ché anzi, la necessità di conoscere il nome di tutti i proprietari di archivi per poter costituire i Consorzi rafforza il principio della denuncia obbligatoria e del censimento.

Ordinato e inventariato l'archivio, all'opera dello Stato dovrebbe subentrare quella del Consorzio, che provvederebbe alla buona conservazione delle carte, metterebbe a disposizione del pubblico gli inventari, farebbe eseguire ricerche e copie quando non credesse conveniente di autorizzare gli stessi studiosi a consultare direttamente il materiale.

L' idea dei Consorzi è indubbiamente geniale e, se anche fu ispirata al Ridolfi da una analoga proposta fatta da Angelo Pesce per gli archivi di Comuni e di Enti morali alla VII Riunione bibliografica italiana (Milano, 1906), certo è che acquista un carattere e un valore speciali rispetto agli archivi privati. Una delle ragioni, per cui in tutti i tempi fu deprecato l' intervento dello Stato in questi archivi, era ed è il timore che quell' intervento sia per accrescere carichi fiscali, o, peggio, per avere gli elementi necessari nella eventualità di una generale espropriazione. Ora, i Consorzi, enti autonomi formati dagli stessi proprietari di archivi e da loro diretti e amministrati, allontanano ogni timore, ed è augurabile quindi che sia per cadere anche la sciocca prevenzione che l'ordinamento d'un archivio eseguito per cura d'un archivista dello Stato costituisca una violazione di segreti domestici.

Si capisce, anche se il Ridolfi non lo dice esplicitamente, che i Consorzi dovrebbero essere obbligatori; senza di che, si potrebbe giurare che non se ne formerebbe neppur uno, per la ragione che il diventarne membri importa un onere, tenue quanto si vuole, ma pur sempre onere. Le spese dell'ordinamento e dell' inventario sarebbero sostenute dallo Stato, ma questo se ne rimborserebbe in parte con la metà dei tributi corrisposti dai «piú facoltosi proprietari», proporzionatamente all' importanza dei loro archivi e dei lavori in essi eseguiti. L'altra metà dei tributi «dovrebbe essere destinato alla edizione di un grande corpo diplomatico nazionale, dove si verrebbe man mano catalogando, pubblicando e illustrando i documenti piú importanti degli archivi domestici».

Quest'ultima impresa sarebbe un degno lodevolissimo coronamento dell'opera. L' Italia che possiede, tra gli Stati di Europa, un patrimonio storico di primaria importanza per quantità e valore, occupa — certe verità è bene dirle francamente — uno degli ultimi posti nella pubblicazione di opere che ne facciano conoscere il contenuto. E ciò, se può dirsi generalmente per tutti gli archivi, in modo speciale va riferito a quelli domestici, dei quali il piú delle volte si ignora perfino l'esistenza.

Noi certamente non riusciremo mai ad agguagliare quanto ha fatto per la conoscenza degli archivi privati l' Inghilterra con i volumi della *Royal Commission on historical manuscripts*, che si avviano a raggiungere il secondo centinaio; ma incominciare è già qualche cosa.

Ad un altro provvedimento legislativo accenna pure il Ridolfi di assoluta necessità specialmente per gli archivi privati, dove il pericolo maggiore non viene dal disordine e dalla mala conservazione, ma dalla distruzione deliberata senza discernimento dagli stessi proprietari di carte che si ritengono inutili. Quante e di quale valore ne siano scomparse durante la guerra e dopo, con la garentita inviolabilità dei sacchi consegnati chiusi e suggellati all'Azienda autonoma della Croce rossa per i rifiuti di archivio, nessuno saprà mai. Si dovrebbero far rivivere, adattandole ai tempi, le disposizioni dell'editto Pacca del 1819, impedendo la vendita, dispersione o distruzione delle carte d'archivio, senza il preventivo nulla osta delle costituende Soprintendenze archivistiche.

Queste brevemente le proposte del marchese Ridolfi, che vengono ad integrare e completare le mie di dieci anni or sono. Voglio sperare che il tempo non sia passato invano e che il fatto stesso del periodico ripresentarsi di una questione rimasta insoluta valga a richiamare su di essa l'attenzione di coloro che sono in grado di porvi rimedio.

Antonio Panella.

Storia di trent'anni

IV.

La vita romana di Vittorio Alfieri

Fu nel gennaio del 1781 che Vittorio Alfieri, non piú reggendo al desiderio che lo divorava di rivedere la *Donna amata*, abbandonò definitivamente Firenze per raggiungerla a Roma. Veramente la mèta ultima del suo viaggio era Napoli, ma egli aveva scelto questa città solo «perché ci si va passando di Roma» dove giunse passando per Siena e rivedendo con occhi di innamorato quella regione vuota, insalubre che «tre anni innanzi *gli* pareva quello che era e che in questo venire *gli* si presentava come il piú delizioso soggiorno del mondo». La quale confessione sotto la penna di un uomo superbo e ostinato come l'Alfieri era una specie di *excusatio non petita* per il sonetto famoso scritto nella malinconica osteria di Baccano una sera di viaggio in cui vi era arrivato stanco, annoiato e senza intendere la divina poesia di quella campagna. Del resto a Roma ci era già stato da giovanissimo, in compagnia dell'ajo piemontese e di tre amici inglesi, i quali capivano le cose meno di lui. Ed egli, tutto turbato dall' idea di vedere il Colosseo, il Pantheon e San Pietro, appena depositati i bagagli in un appartamento che aveva trovato — comodissimo e convenientissimo come egli stesso confessa — in Piazza di Spagna ai piedi della scala della Trinità, si era subito aggirato per le vie della città cercando di vedere quanto piú poteva.

Ma l' impressione fu — come accade — minore dell'aspettativa, della qual cosa non si meravigliò essendo in quelli anni in un periodo di barbarie e d' ignoranza che non gli permetteva d' interessarsi in cosa alcuna all' infuori dei suoi cavalli.

Ma in quell' inverno del 1781 egli vi giungeva con spirito nuovo e con nuovo sentimento: egli era oramai un poeta e un innamorato, due cose che unite alla pazzia riescono — secondo Guglielmo Shakespeare — a trasfigurare tutto quello che si veda. E vi giungeva non piú col proposito di studiare monumenti antichi ma di rivedere la Donna alla cui fuga dal tetto maritale aveva cosí intensamente cooperato.

È noto in fatti come dopo la tragica notte di Natale in cui Carlo Stuart aveva tentato di strozzare sua moglie, questa avesse implorato soccorso dal suo amico il conte piemontese che, rivolgendosi alle autorità granducali era riuscito a far entrare la sventurata contessa d'Albany, nel convento delle domenicane in via del Maglio — le Bianchette come le chiamavano i fiorentini — da dove aveva scritto al cognato, il Cardinale Duca di York, per protezione ed aiuto. E il Cardinal duca aveva accordato l'una e l'altro, rammaricandosi con lei per i cattivi trattamenti infittile dal fratello e proponendole di venire a Roma, dove avrebbe trovato alloggio nel convento delle Orsoline di via Vittoria, convento nel quale si era ritirata anche sua suocera la regina Clementina, quando aveva deciso di abbandonare il pretendente Giacomo i cui trascorsi non poteva tollerare la sua doppia qualità di sposa e di sovrana.

E, in mancanza di meglio, la Contessa d'Albany accettò la proposta del cognato, pensando già forse di modificarne i termini appena fosse giunta a Roma; e dal convento fiorentino si partí di notte, in carrozza chiusa, avendo agli sportelli il fedele irlandese Gehegan e Vittorio Alfieri i quali con le pistole in pugno, pronti a respingere ogni possibile assalto, l'accompagnarono fino ai confini dello stato granducale. Fuga che fece andare in bestia il pretendente Carlo nel suo palazzo di via Gino Capponi e riempí di gioia il ministro inglese — Sir Horace Mann — il quale scrisse a Orazio Walpole, rendendogliene conto: «La forma per un'eventuale riproduzione di nuovi Stuardi è oramai spezzata o se si vuol essere piú esatti — ed è la stessa cosa — è chiusa in un convento di monache sotto il doppio lucchetto del Papa e del Cardinale di York, e fuori di ogni possibilità che un qualunque imbroglione — *dabbler* — voglia tentare di darcene una copia spuria».

Bisogna però dire che se l' imbroglione non si prese la bèga di riprodurre la «copia spuria», riuscí però a far uscire dal Convento la Contessa, a rompere per fino la clausura e a parlarle a traverso la grata del parlatorio, trovandola «meno vessata però che non l'avea vista a Firenze, ma per altra cagione non meno infelice».

Se non che qualche tempo dopo la Contessa riuscí a ottenere da Pio VI il permesso di abbandonare il convento e di andare ad abitare nel palazzo della Cancelleria, dove aveva sua dimora il cognato. E bisogna dire che il Papa Braschi fosse straordinariamente parziale, perché mentre le aveva concesso di usare una speciale carrozza durante il tempo in cui era in convento, le accordava quanto ora aveva richiesto e le consentiva l'abbandono del monastero di via Vittoria e l'abitazione nel palazzo della Cancelleria, dove il duca di York le cedeva il piano nobile con una pensione di 4000 scudi e gran numero di famigli e di servi.

E vero però che appunto in quelli anni, il Vaticano aveva cominciato la sua politica di ravvicinamento con l' Inghilterra e che ogni dispetto fatto al pretendente, diventava un merito agli occhi di Re Giorgio.

⁂

Fu dunque in seguito a questi avvenimenti che Vittorio Alfieri, venne a Roma e prese in affitto la Villa Strozzi sul Viminale, delizioso casino di campagna tutto cinto di boschi e di giardini che si stendevano dove oggi è il Teatro Costanzi e terminavano ai ruderi delle Terme Diocleziane. Boschi e giardini che sussistettero in parte fino al 1887, quando si vedeva ancora in un folto di lauri e di lecci, la bella villetta rococò, tutta istoriata di festoni e di conchiglie marmoree e sulla cui facciata una lapide annunciava ai viandanti che in quella dimora Vittorio Alfieri aveva scritto la *Merope* e le altre sue tragedie del periodo romano. Il quale periodo egli lo trascorse nella solitudine della sua villa; cavalcando per quei terreni vaghi che allora si stendevano fino alla basilica di San Giovanni, la mattina, studiando e scrivendo nel pomeriggio e frequentando la notte i ritrovi mondani. Primo di tutti quello della Contessa — che aveva avuto compagna la mattina nelle sue cavalcate, montando ella il suo bello stallone falbo —, e dove era assiduo visitatore non ancora contrastato dal Cardinale Duca, il quale di nulla si era accorto e che lo accarezzava moltissimo credendolo un amico divoto che solo per spirito di aristocratica lealtà cavalleresca si fosse cosí compromesso nella fuga della cognata. Poi quello letterario di Maria Pizzulli Coccovilla, *bas bleu* dell'epoca che radunava intorno a sé nel palazzo che abitava in via dei Fornari tutta quanta l' intellettualità italiana e straniera del tempo suo. E finalmente quello dell'ambasciatore di Spagna, il duca Grimaldi il quale aveva trasformato il salone da ballo in un teatrino dove le piú belle dilettanti della società romana si esercitavano nell'arte del recitare.

Non è a dire come quelle rappresentazioni fossero apprezzate in una città dove le donne non potevano salire sulle tavole del palcoscenico e dove le parti femminili, nei pubblici teatri sia di prosa che di musica erano tutte sostenute da castrati.

Fu anzi su quel teatrino che Vittorio Alfieri, un po' per ambizione sua di recitare — che, come è noto, fu sempre cosa che egli tenne gratissima — un po' per compiacere la *Donna Amata*, accettò di sostenere la parte di Creonte, nella sua tragedia di *Antigone*, avendo a compagni di scena la bellissima duchessa di Zagarolo che sosteneva quella della protagonista e il duca di Ceri in quella di Emone. Inutile dire che per quella sera, tutta la Roma elegante, academica e diplomatica si era data convegno nelle sale del Palazzo di piazza Mignanelli e che il successo — come si dice — fu grandissimo. Le *Effemeridi Letterarie di Roma* nel loro numero del novembre 1782, cosí rendono conto di quella prima rappresentazione eccezionale: «Non si può con parole esprimere l'attenzione con cui fu ascoltata [la Tragedia] e 'l sincero ed universale applauso che riscosse la detta tragedia nella quale ha saputo l'Autore con quattro soli interlocutori eccitare al sommo grado gli affetti proprî di cosí fatto genere di rappresentazioni, tener sospesi sino alla fine gli animi degli spettatori, risvegliar sempre con nuovi accidenti l'attenzione e ottener quell'effetto che con molto maggior numero di personaggi la maggior parte delle tragedie non ottengono....

«L' intrepido e nobile personaggio dell'Antigone fu espresso con quella dignità che al medesimo convenivasi da sua eccellenza la signora donna Ottavia Odescalchi Rospigliosi duchessa di Zagarolo. La tenera Argia, cioè S. E. la signora donna Caterina Giustiniani Odescalchi duchessa di Ceri, ci trasportò tutti in Tebe col rappresentar che fece a meraviglia i suoi casi infelici. Il signor Conte medesimo con la sua singolare e veramente ammirabile maniera di recitare ci dipinse al vivo Creonte. E finalmente la solita energia di S. E. don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, che avvivò la pèrsona di Emone, fece risaltare la bellezza dell'opera».

Ma alle lodi del critico giornalista, tenne dietro la sequela dei componimenti accademici, in versi latini, inglesi ed italiani. E fra i primi non mancò né meno una coppia di distici che l'ex gesuita e dotto latinista Cunich voleva fossero incisi in una lapide, da murarsi sopra una parete della sala dove l'Antigone era stata recitata:

Hic primum Alferi Antigona commissa Theatro
Excepta est Vrbis plausibus attonitae.
Hic voti compos tandem caput extulit, ortum
Esse sibi Sophoclem sensit et Italia.

Di versi inglesi in elogio del trageda piemontese fu autrice una miss Waid, che scrisse un'ode tradotta piú tardi in italiano dal duca di Ceri e da Francesco Albergati. In quanto ai versi in «idioma toscano» non mancarono e — bisogna pur dirlo — non furono tutti benevoli — come si può argomentare da questo sonetto che si trova in un manoscritto della Casanatense e che il Del Pinta ha pubblicato nei suoi preziosi studî alfieriani. Sonetto poco noto e che non credo inutile di riprodurre:

La legge che concedere divieta
Rogo e tomba all'estinto fratricida,
Una donna pietosa si confida
Deluder nella notte piú segreta.

Il prossimo numero del "**Marzocco**, (domenica 25 novembre N. 48), sarà interamente dedicato al

PETRARCA

in occasione della solenne celebrazione che Arezzo, città natale, si dispone a fare del Poeta.

Si arresta e si condanna senza pieta
Ad aver tomba pria che ognun l'uccida;
L'offre un amante fuga, scorta e guida;
Ricusa ella l'offerta e ci s' inquieta.
Ma questo è un eroismo da pagliaccio
Cara Antigone mia, mentre tu cheri
Affrontare un tiranno, affronti un laccio.
— Comprendo anch'io che i detti tuoi son veri
Risponde Ella - mi trovo in questo impaccio
Perché cosí ha voluto il Conte Alfieri.

⁂

La rappresentazione alfieriana, non ostante le esaltazioni dei giornalisti e le stroncature dei colleghi, ebbe un seguito e fu quando qualche tempo dopo essendo giunte a Roma da Siena le copie «scelleratissime» delle quattro tragedie, l'Alfieri volle presentarle personalmente al Papa. Cosa questa che egli fece con quel misto di orgoglio altezzoso e di vanità sodisfatta che gli era proprio.

Se bene egli dichiarasse di poco stimare il «Papa come Papa e nulla il Braschi come uomo letterato» pure non rifiutò di chiedere udienza, udienza che fu accordata subito e durante la quale l'Alfieri fu trattato con ogni benevolenza e ne rimase cosí confuso che commise — come si direbbe oggi — una *gaffe*. Perché avendolo Pio VI dispensato dal bacio della pantofola e accarezzato sulle guance con paterna benevolenza, gli fece tali elogi dell'opera sua, che non sapendo piú trattenersi l'Alfieri gli chiese il permesso di dedicargli la prossima tragedia che avrebbe scritto; alla qual proposta il Papa rispose subito dicendo che egli non «poteva accettare dedica di cose teatrali quali ch' elle si fossero». E queste parole lasciarono tanto confuso l'Astigiano che non seppe piú trovar parole per rispondergli.

Ma la rappresentazione dell'*Antigone* ebbe un altra conclusione, che nessuno poteva prevedere. La Contessa d'Albany vi era, come si capisce, intervenuta tra le prime e per l'occasione si era fatta un'acconciatura splendidissima, adornandosi con tutti i gioielli — ed erano molti e magnifici — che possedeva.

Messa in prima fila, fu tanta la sua emozione a veder comparire il Conte sulla scena che non seppe nasconderla, come non seppe nascondere la sua l'aristocratico attore. Inutile aggiungere che questo scambio di amorosi sensi fu subito notato e in pochi giorni tutta Roma lo conobbe, portato in giro dalla turba degli abatini arcadi, felicissimi di far della maldicenza alle spalle d'un collega. Il quale collega non se ne sarebbe dato per intesa, se pochi giorni dopo, essendosi ammalato il principe Carlo a Firenze, il Cardinale Duca di York non fosse accorso al capezzale del fratello e non avesse appreso dalla sua viva voce, lo scandalo che la sua carità cristiana non gli aveva fatto scoprire.

Naturalmente, al suo ritorno a Roma, il degno sacerdote chiese a Pio VI un'udienza particolare durante la quale gli espose i fatti e gli chiese di far cessare lo scandalo in un modo o nell'altro. E in seguito a questo colloquio, l'Alfieri lasciò Roma. Costrettovi dall'autorità pontificia? Herbert Vaugham, nella sua storia dell' ultimo Stuardo, lascia intendere di sí; ma l'Alfieri lo nega affermando che se bene si dicesse che il Papa lo avesse fatto allontanare da Roma: «non fu vero: ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercé la libertà italica». Comunque costretto o no, Vittorio Alfieri lasciò Roma, disperato di dover abbandonare l'*Amata donna* e piú disperato ancora di abbandonarla in circostanze a lei non favorevoli. «Il dí 4 maggio dell'anno 1783 — egli scrive — che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella piú che metà di me stesso.... Nei due anni di Roma io avevo tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi aveva prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intiere mattinate io ve le impiegava studiando, senza movermi punto di casa se non un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendevo nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui solo io esisteva, e studiava, me ne ritornavo al mio eremo dove al piú tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno piú gaio e piú libero e piú rurale nel recinto d'una grande città non si poteva mai trovare; né il piú confacente al mio umore, carattere e occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò, finch' io viva».

Diego Angeli.

TUTTO SHAW
COLLEZIONE COMPLETA
DELLE OPERE TEATRALI
DEL GRANDE
"G. B. S."

Le Commedie sgradevoli. L. 10
Le Commedie gradevoli . » 18
Torniamo a Matusalemme. » 18
Uomo e superuomo . . . » 15
Santa Giovanna . . . . » 10

Tre Commedie per i puritani:

1º *Il discepolo del Diavolo*. » 12
2º *Androclo ed il leone* . » 12
3º *La conversione del Capitano Brassbound*. . » 12

Maggiore Barbara . . . » 12
Il dilemma del Dottore . » 12
Cesare e Cleopatra . . . » 12
La prima commedia di Fanny . . . . . . » 10
I fidanzati impossibili . . » 15
Casa Cuorinfranto . . . » 10
Pigmalione . . . . . » 10

PROSSIMAMENTE:

Oh! il Matrimonio!

Atti unici:

(Il decorato O'Flaherty - L'Incas di Perusalemme - Annajanska - Augusto porta la sua pietruzza - La bruna Signora dei sonetti - Com'egli mentì al marito di lei).

Chiedete il **Bollettino Generale delle pubblicazioni** *e il* **Bollettino delle Strenne** *al nostro* **Ufficio vendite di Verona.**

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — Via San Nazzaro, 1
MILANO — VERONA

L'EDUCAZIONE MUSICALE DEI PROFANI

Senza toglier nulla al merito del grande scienziato che ha dato modo alla musica, arte assolutamente tributaria dell'esecuzione (la piú bella musica non esiste per il mondo se non è eseguita, e vive soltanto nell'attimo fuggente dell'esecuzione), di perpetuarsi e rivivere all' infinito nella sua riproduzione integrale, vien fatto talora di osservare non senza qualche inquietudine la progressiva invadenza del fonografo nella sua propaganda disordinata di cose belle e brutte, fini e banali, senza criterio di scelta e spesso fastidiosa. La meravigliosa invenzione, della quale ogni utile uso viene trascurato, passa ormai nell' indifferenza delle persone piú intelligenti subíta da esse come un male inevitabile al quale bisogna rassegnarsi. Simile anche in ciò al suo umilissimo fratello maggiore, l'organetto, «che suona per la via» e che già da molti anni l' ha preceduto in questa missione di diffondere per il mondo, cosí alla rinfusa, ogni genere di fantasie musicali.

Ma il fonografo, per nostra fortuna ha la possibilità di riscattare largamente queste che non sono colpe sue ma di coloro che non hanno ancora saputo intuirne le piú utili applicazioni. Che esso possa diventare — se ragionevolmente impiegato — un mirabile strumento di educazione musicale, è convinzione che ha fatto molta strada in questi ultimi anni.

Che ci sia bisogno di rinvigorire il gusto musicale del pubblico basterebbe a rivelarcelo la crisi nella quale si dibatte il nostro teatro lirico, se già ciò non fosse implicitamente ed autorevolmente ammesso in una nota circolare del ex-ministro Fedele: circolare che risale sí al dicembre del 1927, ma è pur sempre di attualità.

Ma poiché il problema di ricostruire o costruire *ex novo* l'educazione musicale del popolo accenna ora a trovare la sua piú felice soluzione nel fonografo, che mette in immediato contatto con il fenomeno musicale anche l'uditore piú incolto, (e qui mi piace riferirmi all'articolo del *Mercure de France* riassunto nel numero precedente del *Marzocco*) non c' è ragione per non affrettarsi a tradurre in fatti questa possibilità. Tanto piú che la musica italiana, per le evidenti sue doti di chiarezza lineare, è di tale natura che meglio d'ogni altra sembra prestarsi a tale genere di diffusione.

Pensate ai continui perfezionamenti del fonografo, alla possibilità di comporre un meraviglioso repertorio di dischi di ogni tempo di ogni genere di ogni scuola. Pensate al meraviglioso veicolo di cultura che questo prezioso materiale può rappresentare in mano ad un artista che sappia estrarre i varii elementi e disporli, con fine logica, in un insieme organico. Non sarebbe finalmente questa la vera e piú razionale messa in valore di quel grande patrimonio musicale del quale i popoli piú civili, cominciando dal nostro, vanno giustamente orgogliosi? La musica qui agirebbe per virtú propria e direttamente; ma non qualsiasi musica, bensí quella soltanto che veramente importa conoscere e che è colpevole peccato l' ignorare. In altre parole, il fonografo non deve essere soltanto il registratore indifferente del movimento musicale — qualunque esso sia — ma deve essere il congegno delicato e perfetto che imprime a quel movimento l' indirizzo migliore. L' idea di impiegarlo nei ginnasi e nei licei per dare agli studenti una cultura artistica della quale rimangono affatto digiuni; l' idea di creare una «discoteca» circolante — per adoperare l'espressione di M. Landormy — non è dunque soltanto una trovata eccellente, ma segna altresí un dovere imprescindibile per chi si occupi dell'educazione nazionale.

⁂

Di tale idea nella già accennata circolare ministeriale non è traccia. In sostanza questa circolare ha una enorme importanza morale soprattutto in quanto essa segna un nuovo e salutare orientamento governativo verso i problemi musicali. Qui siamo veramente nel campo della ricostruzione fascista.

Ottimo il concetto che «il compito di sollecitare secondare ed educare le insite qualità musicali dell'uomo deve essere assunto dalla scuola e dalla scuola media in particolar modo» ove formansi le future classi dirigenti; come pure che «in ogni scuola media la musica vuol essere onorata anche se non la si insegni». È giusto il volere che l'anima degli studenti della nuova Italia oltreché aprirsi «alla comprensione ed all'ammirazione di un carme, di un dipinto, di una massa architettonica e d'un paesaggio» non resti incurioso od insensibile «di fronte ad un mottetto del Palestrina, ad un Concerto del Corelli, ad una *ouverture* del Rossini, ad una Sonata di Bach, ad una Sinfonia di Beethoven, ad un Preludio di Wagner, ad un'*aria* di Giuseppe Verdi». Come ottenere tale resultato? Mediante concerti ed audizioni musicali — prescrive la circolare — da tenersi entro l' Istituto per iniziativa del Preside che deve aver di mira «nobiltà di programmi e valentia di artisti» da scegliersi fra i migliori col concorso «dei piú vicini centri musicali» e dei direttori di Conservatorio.

Il programma si deve svolgere in una serie di almeno quattro o cinque concerti «in modo che sia dato il massimo sviluppo alla nostra gloriosa arte musicale dal '500 all' 800 e senza dimenticare che il pubblico è composto di giovinetti spesso ignari o indifferenti che vanno educati alla musica».

Il punto debole di tale programma, teoricamente bellissimo, si manifesta man mano che veniamo all'attuazione pratica. Per la sua vastità anzitutto. Infatti, come condensare utilmente quattro secoli di musica italiana con riferimento anche alla musica straniera in soli quattro o cinque concerti?

Non è qui questione di competenza ma di spazio troppo limitato. Limitazione forse imposta dalle difficoltà pratiche.

Giustamente, è vero, il ministro riteneva necessarie ottime esecuzioni alle quali concorressero i migliori strumentisti o cantori-musicisti «o meglio gruppi strumentali (trii, quartetti, quintetti) o vocali».

Ma basta pensare quanto siano rare e anemiche, anche in taluni centri importanti, simili istituzioni musicali per ravvisare subito in ciò un gravissimo ostacolo.

Lo stesso ministro del resto ammetteva che nelle piú piccole città sedi di una sola scuola inferiore le difficoltà potessero essere insormontabili.

La bella circolare (che, ormai irrevocabilmente e senza possibilità di ritorni indietro, addita ai musicisti un nobile scopo educativo da raggiungere entro l'ambiente della scuola) risulta adunque inadeguata e ormai oltrepassata per ciò che riguarda i mezzi di attuazione.

Poiché, in quella vece, l'adozione su larga scala delle audizioni fonografiche toglierebbe di mezzo ogni difficoltà di ordine tecnico e di ordine economico. Non piú pianoforti da fornire, con ingente spesa, a tutte le scuole medie d' Italia; non piú concerti da organizzare lottando spesso con la mancanza di elementi artistici adatti, ma dischi — i piú perfezionati — di ogni genere musicale registrati nelle migliori condizioni di preparazione tecnica e artistica.

Né sarebbe cosa impossibile l'esplorare in tal modo il nostro passato musicale, allestendo ottime esumazioni di musiche dal '500 al 700 italiano che per i piú sono lettera morta, e che rivivrebbero cosí nelle riproduzioni fonografiche. La spesa, per preparare questa grandiosa «discoteca» questa biblioteca musicale vivente, per quanto grande, sarebbe per una volta tanto: spesa d' impianto come si suol dire. E con poche aggiunte annuali questo prezioso materiale potrebbe non solo mantenersi in efficienza ma sempre piú arricchirsi.

Immenso materiale al quale potrebbero comodamente attingere i competenti incaricati di formulare in ogni scuola i programmi di audizioni, che, naturalmente, potrebbero essere in numero assai maggiore dei «quattro o cinque» previsti nella circolare e piú efficaci davvero allo scopo educativo.

Il modo di distribuire questa preziosa suppellettile è farla circolare fra le diverse scuole costituisce un problema tecnico amministrativo che qui non è il caso di considerare. Ma quanto alla scelta dei pezzi da parte degli incaricati nelle singole scuole è chiaro che il criterio di libertà non potrebbe essere che relativo, imponendosi, per molti motivi evidenti, la necessità di una linea generale programmatica intesa a unificare in bella armonia le iniziative locali.

⁂

Quali potrebbero essere queste linee generali? Come è facile arguire, le combinazioni dei varii elementi possono essere diverse, con pregi e difetti che fanno esitare nella scelta di una sicura direttiva.

Però il sistema di cominciare dal 500 e seguire via via il naturale sviluppo delle varie forme musicali, per quanto non costituisca una trovata peregrina, è ancora il piú semplice e il migliore.

Questo sviluppo non dovrebbe però essere seguito separatamente, per ogni singola forma musicale — criterio accademico e scolastico troppo monotono per giovani uditori che si vogliano istruire divertendoli — ma entro il quadro vario e complesso dei successivi periodi evolutivi.

Per ciò che riguarda la musica italiana la quale dovrebbe venire illustrata a parte, non confusa con le altre scuole musicali — ogni audizione dovrebbe riunire saggi delle piú importanti forme musicali sviluppatesi in un dato periodo, in modo che dall' insieme di quelle resulti chiaramente la sua spiccata fisionomia. Il nostro solenne cinquecento musicale potrebbe illustrarsi coi nomi del grande Palestrina, di G. Croce per la musica sacra, di G. Animuccia creatore dell'*Oratorio*, di Andrea e Giovanni Gabrielli di Claudio Merulo per la musica strumentale (violino e organo) di Luca Marenzio, soave madrigalista, di Luigi Rossi e Carissimi autori di *cantate*. Severo ma nobile programma.

Certo il secolo seguente offre maggior varietà di impressioni come quello che, per opera di Jacopo Peri e G. Caccini vide risorgere l'antica monodia e nascere il nuovo *dramma musicale* sviluppato subito dopo con tanta genialità da Claudio Monteverdi e da Francesco Cavalli, trapiantato in Francia alla corte del Re Sole dal fiorentino G. B. Lulli. A questi nomi bisogna aggiungere quello di Gerolamo Frescobaldi che iniziò la serie dei nostri celebri organisti e clavicembalisti, mentre un Allegri continuava la scuola di Palestrina e Arcangelo Corelli, G. Torelli, A. Vivaldi preparavano le basi della futura arte violinistica.

A caratterizzare il Settecento ecco sorgere la scuola operistica napoletana con Leo, Durante e Alessandro Scarlatti, continuata gloriosamente da G. B. Pergolese e poi da Piccinni, Jommelli, Cimarosa e Paisiello, ecco la gloriosa scuola clavicembalistica brillare nell'arte di Domenico Scarlatti e quella violinistica sempre piú affermarsi con F. M. Veracini, Tartini, Locatelli, Viotti, ecco la musica sacra rappresentata da uno Zingarelli da un Basily, quella strumentale da Boccherini, da Sammartini il padre della Sinfonia ecc. Anche da questi pochi nomi si può comprendere la meravigliosa fecondità di quel secolo straordinario.

I nomi di Cherubini e di Spontini ci trasportano dal Settecento in pieno Ottocento.

Ed eccoci alla moderna scuola italiana da Rossini a Donizzetti, da Bellini a Verdi, da Boito a Ponchielli, per giungere oltre il limitare del nuovo secolo con Puccini, Mascagni e la giovane scuola.

Senza troppo dilungarci intorno a questo periodo cosí noto, basta qui osservare come un concerto che, ad es., riunisse i nomi di Verdi, Boito, Mascagni, Puccini, Paganini, Bazzini, Martucci, Sgambati, Perosi con qualche breve saggio di canti popolari o di musica vocale da camera, offrirebbe certo una viva immagine del nostro ottocento. E di tali programmi se ne potrebbero fare parecchi.

A questa esposizione sintetica e progressiva dell' immenso nostro materiale musicale dovrebbe far riscontro quella della musica straniera. Ci si dovrebbe limitare all' indispensabile. Ma ognuno vede che un posto ragguardevole va riservato all'arte strumentale e sinfonica da Bach a Beethoven, da Haydn a Mendelssohn, da Schumann a Brahms. Né si può dimenticare che il nome di Haendel è legato all'*Oratorio*, quello di Schubert al *Lied* e quelli di Gluck Mozart e Weber all'evoluzione dell'opera musicale e che l'arte wagneriana reclama anch'essa un posto d'onore.

Passando alla Francia, bisogna tener conto dei suoi clavicembalisti del 600-700, dei suoi operisti da Rameau a Auber, da Gounod a Massenet sino a sfiorare Debussy; come pure dei sinfonisti da Berlioz a Cesare Franck. E un breve posto va pur fatto ai clavicembalisti inglesi del 500 e del 600 e ai rappresentanti della scuola russa e di quella norvegese.

Cosí concepita — in questo parallelismo delle varie scuole nazionali — questa serie di audizioni (ciascuna delle quali dovrebbe offrire le attrattive di un concerto perfettamente preparato) potrebbe, io credo, dare ai giovani uditori, con la semplice eloquenza dei fatti, un' idea assai esatta della musica: organismo ideale vivente attraverso lo spazio e il tempo. Il logico svolgersi di ciascun genere musicale osservabile attraverso il sincronismo delle varie scuole non potrà a meno che suscitare nelle giovani intelligenze fervore di commenti e di confronti.

Poiché l'essenziale si è che il giovane studente giunga a queste audizioni immune da qualsiasi influenza estranea. È l'opera d'arte che deve parlare da sola al suo spirito e risvegliare da sola la sua coscienza musicale.

Se il concorso di persona competente dovrà esserci, dovrà seguire non precedere l'audizione e limitarsi ad un minimo indispensabile di dati storici e tecnici od anche a fornire quegli schiarimenti che gli verranno richiesti dalla fervida *curiosità* giovanile eccitata dalla rivelazione artistica.

Cosí potrà realmente formarsi nel giovane un suo proprio stato d'animo di fronte alla musica, frutto della impressione diretta e della discussione. Cosí soltanto potrà prepararsi quel pubblico dell'avvenire che dovrà essere esso pure *pars magna* dello spettacolo, ove egli sarà in grado di portare uno spirito educato, una coscienza vibrante e indipendente: quel pubblico ideale che è condizione essenziale per la vita e il rinnovamento dell'arte musicale.

Carlo Cordara.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Aspromonte nel carteggio Ricasoli-Puccioni

— Lettere inedite —

Allorché apparve impossibile la soluzione della impresa di Roma col consenso di Napoleone III e della Francia, cioè per opera del Governo reale, non per questo i patrioti dimisero ogni idea di riconquistare la Capitale alla risorta Nazione. Tutti eran concordi nel ritenerne vitale la soluzione per la stessa sicurezza del Regno; diverse invece eran le vie che si designavano onde ottener l' intento.

I moderati opinavano che prima o poi, per accordi diplomatici, si sarebbe ottenuto l'assenso imperiale, ma di questa speranza non si appagavano i piú, sia che appartenessero al partito d'azione che facea capo a Garibaldi, sia che formassero il nucleo, diremo cosí dei progressisti, i quali poi erano quei rivoluzionari che avean fatto saltare le dinastie straniere, riuscendo a imporre alla diplomazia europea il rispetto per l'auto-decisione dei popoli.

Il partito d'azione proclamava doversi nei confronti di Roma applicare il metodo che avea avuto miracoloso successo in Sicilia: promuovere nella Città eterna una insurrezione, e preparare legioni di volontari i quali, duce Garibaldi, penetrassero nel territorio pontificio e riscattassero le popolazioni a libertà. Anzi i piú avanzati del partito garibaldino ritenevano che potesse essere contemporanea la sollevazione e l' incursione.

Una crisi estraparlamentare avea fatto cadere il primo ministero Risasoli, e Rattazzi ne avea presa la successione. Egli aveva l'appoggio degli uomini di sinistra, quindi vedeva ed era visto di buon occhio dal Generale. Il quale incominciò subito a formare i comitati di provvedimento cioè a incitar la gioventú ad armarsi per accorrere al primo cenno sotto i suoi ordini. Rattazzi nonché contrastare questi preparativi li aiutava, sperando rinnovar la politica del Cavour, figurar cioè di essere estraneo agli armamenti, magari di deprecarli, per poi valersi del fatto compiuto, ed ottener la sanatoria per Roma, come già per la impresa di Sicilia.

In quel periodo storico una importante corrispondenza venne scambiata tra il Barone Ricasoli e P. Puccioni Direttore de *La Nazione* relativamente al movimento e alle conseguenze che avrebbe prodotte. Credo non inutile riassumerla, perché da essa promana una verace concezione dei pericoli che si presentavano, una critica spietata della politica ministeriale, e finalmente una giustificazione del movimento di Garibaldi fermato ad Aspromonte nel modo tragico che è a tutti noto.

Al giornalista scrive il 26 giugno 1862 il Barone: «Io vorrei che chi dirige un «giornale che ha o può ognora piú avere «azione sulla pubblica opinione, esaminasse «qual dovrebbe essere la politica del go«verno d' Italia nell'eventualità probabili «che volgono ad aprire le vie a compli«canze pei i governi europei. L' Italia ha «rispetto a sé due recuperi da fare, Roma «e Venezia. Il primo ricupero, vitalissimo «per lei, urgentissimo per la sua vita in«teriore, *per ora* occorre procacciarlo con «tutte le forze e l'espansione della pubblica «coscienza, agitata, irritata dalle irragio«nevoli e ostinate resistenze che incontra «là dove meno si dovrebbe aspettar resi«stenza, perché chi resiste, e vi comprendo «Papa e Napoleone insieme, va divenendo «la prima vittima della resistenza; ed il «secondo lo sarà piú del primo, ché della «resistenza del primo è ragione vera. Ri«spetto a Venezia quando sarà che l' Italia «possa farne l'acquisto (e ciò sarà tra un «anno, perché allora avrà 400.000 soldati «regolari in arme) e farne l'acquisto da sola, «salvo l'aiuto di altri popoli che hanno «con lei comune il nemico da combattere, «lo farà ove circostanze non la consiglino «ad aspettare».

E dopo aver deprecato l'alleanza d' Italia all' impresa del Messico, «perché oggi «non è piú il caso della spedizione di Crimea «e non v' è un punto della politica impe«riale nel quale gl' interessi d' Italia si con«fondano con quelli che muovon l' impera«tore, dice che l' Italia non dee prender «parte ad una odiosa violenza e perder le «simpatie che ha in America.»

A questa lettera risponde il Puccioni il dí 28 succ. dicendo: «le idee che Ella «esprime sono sí giuste e sí nobili che io «non posso che concordare nelle medesime. «Già *La Nazione* dette un cenno intorno «alla spedizione del Messico, e mostrò di «non esser punto favorevole alla mede«sima. Rispetto alla politica meschina del «sig. Rattazzi e C. credo che il contegno «del mio Giornale sia stato franco e de«ciso. — *Philis* (il corrispondente parigino) «mi ha scritto quasi nello stesso senso della «di lei lettera, che in Francia si giudica «della spedizione come i piú ne giudicano «in Italia, e che sarebbe errore enorme per «gl' Italiani prendervi parte. Pure ritengo «che Rattazzi questo tenterà e impotente «a fare, vorrà scimmiottare il Cavour, con «qual successo e con quanta eguaglianza «di condizioni ben Ella lo avverte».

Ma gli avvenimenti si facevano ogni dí piú gravi; sicché la *Nazione* del 28 luglio ha un articolo sintomatico. «Si parla da «varî giorni di spedizioni, si dice che alle «iniziative del Governo si sostituirà l' ini«ziativa di un pugno d'eroi, avvi chi va «profetando che i miracoli di Marsala si «rinnoveranno e chi vede già Garibaldi «proclamare sul Campidoglio Vittorio Ema«nuele Re d' Italia. Noi non ci lasciamo «allucinare da cosí splendide speranze. Non «mettiamo in dubbio il valore del Gene«rale e dei suoi volontari, ma pur diciamo

« che grandi sarebbero i pericoli di un impresa di tal fatta. La spedizione di Marsala è una di quelle epopee che non si rinnovano per volontà di uomini; a Roma non avvi trionfante e in armi, come in Sicilia da un mese, la rivoluzione, a Roma non stanno le milizie indisciplinate di Francesco II; sulle acque del Mediterraneo veglia una squadra potente di nazione alleata, non protettrice, come il naviglio della Gran Brettagna, ma sibbene correttrice degli entusiasmi generosi, ma forse inopportuni. Gli uomini che regolano la cosa pubblica son ben differenti da coloro che nel '60 aiutaron la spedizione e quegli che s' intitola continuatore della politica di Cavour non avrebbe il coraggio (né di ciò gli facciamo carico) di porre in gioco le sorti della Nazione, togliendole il sostegno dell'alleanza imperiale, che quanto a Roma ci pesa grave sul collo, ma della quale non possiamo fare a meno. Thouvenel disse che l' imperatore può restituire Roma ai romani. Bisogna dunque che i Romani riprendano la loro Città, e diano all' Italia la sospirata Capitale: ecco l'unico mezzo per sciogliere la questione, come ne invita il manifesto dell' Emigrazione Romana che pubblicammo ieri. Una insurrezione a Roma ci aprirebbe la via al compiersi dei nostri destini: è mestieri che i romani ciò tentino, l' impresa è grave ed offre gravi pericoli, ma il premio supera il rischio; se i romani riescono vincitori l' Italia avrà la sua capitale ».

Da un'altra lettera del Puccioni al Ricasoli in data 31 luglio apparisce che « gli uomini di Garibaldi pare abbiano accettato il manifesto dell' Emigrazione Romana; e per quanto ne sanno essi, sembra che quel manifesto sarà il programma del venturo e prossimo movimento. Insurrezione in Roma e quasi contemporaneamente uno sbarco in qualche punto della costa, che permetta di portar soccorso agli insorgenti. Già molti giovani sono giunti nella capitale futura, altri sono con Garibaldi, che è deciso a fare. Dobbiamo lasciare al partito d'azione tutto il merito della nuova impresa, quando ella riesca? non sarà accrescerli forza? Se al governo fosse lei, potremmo star tranquilli e viver sicuri che anche per parte della maggioranza qualcosa si farebbe e quel che si farebbe tornerebbe utile. Ma con questa gente gretta e meschina l' Italia non arriverà mai al compimento dei suoi destini. Trattandosi di Roma non è ella una questione nazionale in cui tutti i partiti debbono concorrere? Spinto da queste idee ho cercato ieri i capi più influenti del partito d'azione ed i più onesti, ed ho avuto con essi un lungo colloquio. Egli è positivo che il segnale del movimento dovrebb'essere la insurrezione romana, che contro i francesi non vogliono reagire, anche se tirassero sui nostri. Essi pure si raccomandano perché non li lasciamo soli nell' impresa; vogliono che ci concorriamo, procacciando intanto denari. Intorno al modo di procacciarli prenderemo nuovi concerti, e tasteremo il terreno in Prefettura. Ma intanto essi, alla pari di noi, vorremmo da lei consigli, avvertimenti, regole. La prego adunque a voler espormi ciò che Ella pensa sulla situazione. Intanto amo saper se Ella approva il passo di conciliazione che ho fatto e se crede giusto l' indirizzo preso dal Giornale. Martinati ieri sera mi diceva: — scrivendo a Ricasoli ditegli che se egli fosse al Governo, Roma in otto giorni sarebbe nostra, e che ci aiuti de' suoi consigli, perché nella sua ferma volontà dell' Italia una, noi democratici crediamo pienamente ».

La risposta del Barone Ricasoli non si fece attendere: il 1º agosto, in una lunga lettera esprime il parere suo, che io riassumo per brevità, pur essendo la lettera degna dell' integrale pubblicazione come le altre sette.

« Fino dal decembre decorso ebbi a me alcuni dell'emigrazione romana e tenni loro quel discorso che oggi vedo riprodotto nel Manifesto dell' Emigrazione in data di Torino. Per me quel concetto contiene un sentimento e un' idea, mi rappresenta la vera risoluzione della mostruosità romana, è l' incoronamento di quelle virtú magnanime che resero sublime la presente rivoluzione italiana. Roma insorge fiera e generosa al grido della Nazione, s' inginocchia al Pontefice, ne tutela la maestà e la libertà, perdona ai suoi malvagi consiglieri, combatte a oltranza gli sgherri e i briganti che lo attorniano, inerme davanti ai francesi lascia piuttosto che eglino profanino le memorie gloriose del loro vessillo, se cosí vuole chi li comanda; aduna nei comizi il popolo per pronunziare quella grande parola per la quale la Nazione *sarà*. In questo pronunciamento, unti cosí di cittadino generoso sangue i cardini delle porte della Città eterna, ancora tenacemente e follemente chiuse alla volontà della Nazione cui appartiene, io vedo la sola soluzione naturale e felice delle difficoltà che si accampano da tutte parti per non dare agl' italiani ciò che loro appartiene; ciò che per loro è una necessità urgente. Roma è troppo grande cosa e l' Italia ha fatto una rivoluzione troppe volte sublime per accettare che s' immiserisca al momento di compierla. Tutte le parti hanno dei doveri da adempire, e se gli adempiranno, la riuscita coronerà questa rivoluzione. Proseguendo nel modo che ho accennato i romani si mostreranno degni del grande destino che è loro riserbato, e l' Italia avrà Roma per virtú dei suoi figli, liberamente, senza patti con lo straniero, senza dover nulla al Papa, senza discordie interne. Roma non si aprirà a pochi, ma si aprirà ai romani e alla Nazione; che il Campidoglio non sia asceso da nessun cittadino italiano qualunque egli sia, anzi dichiarate indegno figlio d' Italia colui che fosse preso da insensata cupidigia di precedere il Re d' Italia in quel santuario della grandezza antica, alle cui memorie gloriose, maestre di fortezze e di sapienza, noi dobbiam ispirare la nostra vita nuova ».

Casa Editrice CESCHINA
MILANO – Via Gesù, 23

Di imminente pubblicazione:

PAGINE FELICI
DI
OTELLO CAVARA
Con prefazione di UGO OJETTI
Volume in 16º di 300 pagine. L. 12.—

SOMMARIO:

Le nebbie di Cesenatico — A lumi spenti — Mio fratello alpino — Cimiterino di guerra.
Ricordi bolognesi — Tre incontri con l'attrice — Musica ungherese — Di pallone in pallone a Verona — L' incantesimo dei cerini.
Prime armi — Incontri con Boito — Visite a Ferravilla — Diario di mare.
Le tre grazie di San Francesco — La Segreteria di Stato in una parrocchia — La nipote dell'Abbate Stoppani — L'ultimo soldato di Carlo Alberto — La notte di Natale.
Il piantone in mezzo alla storia — Confessioni di un bombardatore notturno.
A Trieste, il 10 novembre 1918 — Francesco Giuseppe e la Corona Ferrea — Giolitti e la Marcia su Roma.
Viaggio sull' Europa: Da Londra a Berlino; da Berlino a Roma — Intervista in volo.
Monte Zebio — Monte Festa.
Colloquio con Zappi — L'affondamento del Sommergibile « F. 14 ».
Nella casa di Silvia.

A questa lettera replicà il 2 Agosto P. Puccioni:

« Le sue franche e generose parole hanno commosso me e hanno prodotto forte impressione anche in coloro che mi avevano commesso di interpellarla. Mi si spingeva ad ogni modo a dar pubblicità a quel documento, che è proprio un programma del partito nazionale, e che parte da uomo autorevolissimo. Ma io non volli farlo senza avvertire Lei, e non lo farò senza averla avuta consenziente. L'opinione comune è che una dichiarazione sua in mezzo ai tanti equivoci che ci circondano sarebbe opera utilissima perché altamente conciliativa. Vorrebbero taluni che questa dichiarazione ella facesse in Parlamento, altri si appaga che fosse fatta per via della stampa. E si nota molto opportunamente che la sua voce avrebbe grand'eco in Roma stessa, e farebbe poi luce di fronte ai moderatissimi giudizi dell' *Opinione* di Torino, la quale sopraffatta dai suoi esagerati timori, va di balla, senza accorgersene, colla *Monarchia nazionale*, e grida ai quattro venti esser l'agitazione attuale frutto degli intrighi del partito estremo. Ora il mostrare che chi vuole l'unità della nazione deve seguire il manifesto dell' Emigrazione sarebbe utilissimo. Il generale Garibaldi che è a Palermo, non ha manifestato il suo piano ad alcuno; è deciso però ad agire, quando l'azione in Roma sia cominciata. Da Roma poi mi scrivono gli amici miei che si preparano ad una dimostrazione che essi mi dicono sarà degna di Roma e dell' Italia. Aggiungono si abbia fede in loro, ma si continui a tener vivo questo entusiasmo comune ».

La politica imperiale, avendo presentato il suo veto assoluto per l' impresa di Roma, spinse Rattazzi a pubblicare il Proclama Reale col quale si vieta qualunque movimento, affermando che non segue la bandiera d' Italia chiunque ne manomette la libertà e la sicurezza facendosi giudice dei suoi destini. Malauguratamente al proclama non si dette il valore che aveva. Ed i patriotti avevano un precedente di scusa in proposito: l' impresa dei Mille, anch'essa apparentemente avversata da Cavour di fronte alla diplomazia europea. Anche *La Nazione* del 4 agosto afferma che il proclama reale non rende impossibile il programma dell'emigrazione: i Romani in diritto sono di fronte al Regno d' Italia nelle condizioni identiche in cui prima dell'aprile '59 trovavansi i Toscani: essi liberi e indipendenti da ogni sudditanza al Re d' Italia, hanno il solo compito d'abbattere il governo dei preti, ma in modo da evitare ogni conflitto coi francesi. Ciò che a Garibaldi e alla rivoluzione italiana non può esser permesso, lecito è ai Romani e alla rivoluzione romana.

Da questo può desumersi che non il solo Garibaldi, spinto da Rattazzi all'azione, e poi fermato, avesse la convinzione di poter ancora osare, quando identica alla sua era l'opinione che, scoppiando in Roma un moto, questo dovesse essere coadiuvato di fuori.

Soltanto spinto da un eccesso d'amor patrio, egli bandiva ancora l' impresa col grido « o Roma o morte ».

Scrive ancora il 4 agosto il Ricasoli a Puccioni: « mi meraviglio alquanto che a Roma non si sia stati piú pronti ad operare: non posso credere che ciò sia per difetto d'animo, e dubito piuttosto sia l'effetto di consigli per parte dell'ambasciatore imperiale. Occorre che stieno in guardia contro queste insinuazioni ora che il tempo di fare è venuto, e sarebbe discredito grande per loro e per noi se nulla piú oggi si facesse che una dissolvente agitazione. Fa d'uopo che i Romani non esitino, né siano trattenuti da mal sicure aspettative, e neppure si precipiti da parte nostra, onde non resti compromessa la gloriosa azione e il glorioso fine cui tutta la Nazione si rivolge ».

Ed in altra lettera del 6 succ. conosciuto il proclama reale: « Non è senza una stretta di dolore che io penso alla posizione nella quale si trova per poca fidanza e poco tatto di uomini il nostro Garibaldi. Non dubito che egli non voglia dar esempio di obbedienza alle leggi e di abnegazione alla Patria ».

Finalmente in altra del 12 agosto, pur ribadendo il concetto che senza un moto rivoluzionario in Roma qualunque impresa sarebbe sterile di conseguenze: « Io non vaticinerò piú su Garibaldi. Non può stupirmi la resistenza e quasi disperazione sua cui per avventura l'anima irata lo trascinasse. Quante volte mi son detto: — che farei io ne' suoi piedi? Una triste voce n'è stata la risposta, perché io non ignoro le circostanze che indussero quell'Uomo al punto in cui oggi si trova giunto senza sua colpa, ma compromesso lui solo davanti a tutti. Piú triste posizione non toccò ad uomo: e maggiore virtú nessun altra posizione richiederebbe quanto quella ne chiede per uscirne men male ».

Riepigolando parmi che questa corrispondenza passata tra uno dei migliori uomini di stato della risorta Italia e uno dei giornalisti piú benemeriti della rivoluzione riprovi che all' unisono era l'opinione pubblica sulla necessità del riscatto di Roma, che era dai patrioti atteso quel moto in Roma promesso, aiutato con armi, danaro, proclami, con gioventú mandata a eseguirlo e che mancò completamente o quasi, che la politica oscillante di Rattazzi fu quella che pose Garibaldi di fronte ai bersaglieri di Pallavicino, e gli fece versare il sangue generoso. E finalmente che storicamente veritiera apparisce dai documenti e dalle lettere l'apostrofe indirizzata dal Carducci al « magnanimo — ribelle e precursore » col quale è il cuor d' Italia e il culto de' posteri:

Tu solo ardisti insorgere
contro l' Europa antica.

Mario Puccioni.

MARGINALIA

★ **Giovanni Pascoli e la Repubblica di San Marino.** — Fin dai primi anni il Pascoli, dal suo paese natio, si era abituato nelle chiare mattinate e nei limpidi tramonti a rivolgere lo sguardo, ammirando, alle eccelse vette del Titano; e negli anni maturi ripensò con tenerezza ed accoramento a quell'eccelso nido, dove ebbero asilo molti perseguitati politici, eletti figli della sua Romagna. Anelava quindi gli si presentasse l'occasione di poter dimostrare alla millenaria Repubblica il suo grande affetto. E l'occasione non mancò, come racconta Pietro Franciosi, ripubblicando il discorso del 1907 « Alla gloria di Giosue Carducci e di Giuseppe Garibaldi » (San Marino, Arti grafiche sanmarinesi, 1928). Le relazioni tra il Pascoli e la Repubblica cominciano nel settembre 1894, allorquando i sammarinesi erano intenti a celebrare nel miglior modo l'apertura del nuovo Palazzo degli Uffici, opera classica dell'architetto romano Francesco Azzurri, inaugurata col non meno classico discorso di Giosue Carducci. A un numero unico per la circostanza il Pascoli collaborò con un'alcaica latina, accompagnata da gentilissima lettera. Egli scriveva: « Illustrissimi Signori, mando loro, come vedono, niente piú che un frammento e non bello, troppo indegno, e piú di loro che di me. Ma varrà, spero, ad attestare la mia buona volontà di rispondere in qualche modo alla grande loro gentilezza d' invitarmi. Io sento grande amore e ammirazione per la Repubblica gloriosa nella sua piccolezza piú di mille imperi; e non so dire quanto mi dispiaccia di non averla potuto e saputo onorare con uno scritto migliore di questo. Spero però che col tempo mi sia concesso ». C'era dunque una promessa e i sammarinesi non si lasciarono sfuggire un'altra occasione. Si doveva commemorare a San Marino Giosue Carducci il 30 settembre 1907 e inaugurare un busto alla sua memoria. Chi altri, se non il Pascoli, poteva celebrarne la commemorazione? All' invito il Pascoli rispose dal suo eremitaggio di Barga in questi termini: « fare una commemorazione di Giosue Carducci, tra una solenne assai, fatta a Pietrasanta, e un'altra piú che solenne da fare a Bologna, mi riesce difficile, confesso, tanto quanto il farla a San Marino mi sarebbe graditissimo. Dovrei limitare il soggetto, come del resto feci a Pietrasanta, trattandone una delle facce, invece di ripetere una delle tante sintesi che si sono fatte e si faranno. Ma ciò sarebbe gradito ai miei desiderati ascoltatori? ». I sammarinesi non desideravano niente di meglio: il rito, dopo lo scoprimento del busto carducciano, si svolse degnamente e solennemente nella grande Aula consiliare. Discendendo ai confronti delle tre orazioni pascoliane in onore del Carducci, il Franciosi non osa affermare ciò che altri ebbero ad ammettere, che cioè il discorso detto a San Marino fosse migliore degli altri due. Certo che lí per lí, dopo il successo del 30 settembre 1907, critici ed artisti giudicarono che il discorso sammarinese superava la commemorazione di Pietrasanta, e la superava per forza maggiore di elevati concetti e per ricchezza di storia e di poesia. Non sappiamo se sia lecito ripetere simile confronto colla terza commemorazione, « Il Poeta del secondo Risorgimento », tenuta nell' Università bolognese il 16 febbraio 1908. Sono tre discorsi, a giudizio del Franciosi, che si differenziano profondamente fra loro e in pari tempo s' integrano e si compiono. Dopo tanto avvenimento i migliori rapporti continuarono tra il Pascoli e i sammarinesi, in ispecie coi membri del Comitato governativo dei festeggiamenti. Ciò si rileva dallo scambio di lettere e telegrammi che ebbe a durare per qualche tempo. L'articolo si chiude ricordando la parte presa da San Marino al lutto nazionale per la morte dell' « Ultimo figlio di Virgilio ».

★ **La « Sfera » di Fra Lionardo Dati e le sue appendici.** — Di questo libretto « che tratta de' cieli de' pianeti e de' venti e de' siti del mare » dovuto ad un frate Lionardo Dati di Santa Maria Novella, che nell'ultimo periodo della sua vita e cioè nei primi decenni del quattrocento coltivava gli studi nel convento fiorentino, già si occupò — nelle *Memorie Domenicane* — Amy A. Bernardy ricordando l' interesse suscitato da quest'operetta che, se in fatto di cosmografia segue le oscure teorie medievali, dimostra pure di possedere nozioni allora non comuni. Nello stesso periodico (Quaderno 712, del settembre-ottobre 1928) la stessa Bernardy ci parla delle aggiunte alla « Sfera » del Dati, di un altro frate domenicano, nato in Colle di Val d' Elsa verso il 1472 e morto a Siena nel convento di Santo Spirito nel 1549. Questo frate Tolosani nei silenzi del convento di San Marco, quasi non accorgendosi dei progressi anche scientifici che pur si avvertono nel cinquecento, pensò di riprendere alla lettera l'operetta di fra Lionardo Dati e di farvi un'*aggiunta* per dar « alla sua opra complemento e condur quella a sua perfezione ». A lui pare indifferente che nella stessa città dove compulsa la poetica « aggiunta » al Dati, siano nati nel frattempo Toscanelli, Andrea da Verrazzano, Amerigo Vespucci. Né la scoperta dell'America gli par tal fatto da sconvolgere le nozioni geografiche del suo predecessore. La cui opera egli intende talmente di continuare che i suoi due libri portano il numero d'ordine di IV e V con preciso riferimento ai quattro di fra Lionardo. Questi due libri dell' « aggiunta » constano di quaranta ottave ciascuno e il secondo dà una descrizione abbastanza particolareggiata dell' Europa orientale sulla scorta di Plinio e di Pomponio Mela. Notevole anche che il frate, che scriveva nei primi anni del cinquecento, includa in Italia « Monte falcon.... Cormona.... e Tergesto », che chiami l' Istria « regione dell' Italia » e che rivendicando l' italianità di San Girolamo per la stessa località dove egli nacque — Stridone (Dalmazia) — concluda:

però chi dice che quel fu schiavone
non parla retto e già commette errore;
in Istria et in Italia essendo nato
Italian debb'esser nominato.

Gustosi anche i saggi che la Bernardy ci dà nei quali si accenna a San Domenico o si offre la descrizione della Germania. Da notarsi infine che quest' « aggiunta » invece di figurare come appendice alla « Sfera » del Dati, in molte antiche stampe diventa addirittura una nuova « Sfera » che si accoda alla vecchia. In questa redazione il materiale « dell'aggiunta » è felicemente rifuso e unito ad una parte completamente nuova dove di immutato non c' è che il metodo di far tesoro della scienza medievale, mentre Aristotele e Tolomeo rimangono i maestri intangibili.

★ **Il centenario di Ippolito Pindemonte.** — Ricorre in questi giorni il primo centenario della morte. Infatti il Pindemonte, nato a Verona il 13 novembre 1752, tre mesi prima del Monti, morí a 75 anni, il 17 novembre 1828, un mese dopo il Monti. Di corpo gracile e di malferma salute, fu amantissimo dei viaggi e assai tenero per la femminilità. Il suo biografo Benassú Montanari lasciò scritto di lui: « Volle segnalarsi in ogni cosa, anche nelle menome; nella pettinatura ed attillatura delle vesti, nonché negli studi e nelle arti cavalleresche, nella scherma.... e nel maneggio e nella danza ». Visse una vita comoda e serena, allietata dall'amicizia di uomini illustri — il Foscolo, l'Alfieri, il Parini, il Gargallo, il Denina — che lo tennero in gran pregio, e dal sorriso di belle donne che gli riempirono le ore di solitudine e di quiete. Prese poca o nessuna parte alla vita politica, sebbene testimone oculare di alcuni episodi della Rivoluzione francese. La sua dimora preferita fu la campagna: la villa di Aresa prima, sui colli di Verona dove scrisse la maggior parte dei suoi versi, quella di Novara dopo, offertagli dalla generosità di una sua grande ammiratrice e gentile amica, Elisa Mosconi. D. Claps, che nella *Rivista d' Italia* riassume questi dati biografici, osserva giustamente che la fama di questo poeta è affidata soprattutto alla sua traduzione dell' « Odissea » dai contemporanei e dal Foscolo stesso soverchiamente lodata, e dai suoi versi in risposta ai « Sepolcri » del Foscolo. È dunque al Foscolo soprattutto che il nome del Pindemonte è legato, e dal Foscolo la sua figura prende lume e rilievo. Certo il confronto coi Foscolo nuoce al Pindemonte; confronto che può essere instituito anche per i « Sepolcri » cantati dall'uno e dall'altro. Ai primi di novembre 1807 il Foscolo aveva già letti quelli del Pindemonte, cui indirizzò una lettera che non sembra del tutto sincera: le lodi non sono larghe ed espansive, ma contenute e chiuse, e la sua censura ad un sol verso ha tutta l'aria di volersi distrarre dagli altri. Nello stesso tempo in cui lavorava intorno ai « Sepolcri », il Pindemonte pose mano alla sua maggior fatica — la traduzione dell' « Odissea » — a cui attese per oltre un decennio, temendo di chiudere gli occhi prima di vederla compiuta. Chi lo spinse a quest'opera fu il marchese Gerolamo Pompei, illustre grecista e latinista, concittadino del Pindemonte. Questi non era alle prime armi colle traduzioni, ché fin dal '74, sulla fresca età di 21 anni aveva cominciato col volgere in versi italiani la « Berenice » del Racine per gentile invito di Silvia Curtoni Verza. La scelta fra i due poemi omerici non doveva esser dubbia: dato il suo temperamento il Pindemonte mise da parte senz'altro l' « Iliade », troppo risonante di battaglie, e preferí l' « Odissea », piú consona al suo spirito e al suo gusto. Nel 1818 la traduzione era già completa, e quattro anni dopo veniva stampata a Verona in superba edizione. Le lodi, di cui gli furono larghi i contemporanei per questa sua traduzione, non furono lesinate nemmeno dai posteri; qualche voce discorde si levò solo dopo la pubblicazione della traduzione del Maspero.

★ **Pasquale Paoli a Livorno.** — La nota di Ersilio Michel in *Liburni Civitas* integra le informazioni che qui dette ai nostri lettori M. Roselli Cecconi scrivendo « Sulle orme di Pasquale Paoli in Toscana » (*Marzocco* del 1º luglio u. s.). Dopo la rotta di Pontenovo il Paoli giunse nelle acque del porto di Livorno il 16 giugno 1769, senza che per altro potesse scendere subito a terra, a causa delle leggi sanitarie. Ma la notizia del suo arrivo si spargeva subito in città, dove numerosi erano gli amici e i fautori dell' indipendenza còrsa, e di qui si propagava rapidamente alle altre città e luoghi del Granducato. Dopo essere sceso a terra ed aver ricevuto da parte dei suoi amici e ammiratori le piú calde attestazioni di stima e di affetto e le piú larghe e sincere profferte di aiuti e di servigi, il Paoli prendeva posto in una barchetta e si recava subito alla casa del console Dick. Racconta un diarista che il Paoli, recandosi alla casa del console inglese, si trovò circondato da « un' infinita quantità di popolo e pieno d'acclamazioni », le quali poi si rinnovarono piú calorose quando poco dopo il grande Còrso partí alla volta di Pisa. Ma costà la dimora del Paoli fu di breve durata: appena due giorni. Alle otto di sera del giorno 20 egli ritornava a Livorno, accompagnato dal dottor Raimondo Cocchi di Firenze, suo grande ammiratore ed amico, e dal padre Gueltucci che era stato in Corsica il suo segretario particolare e che ora lo seguiva nell'esilio. Il giorno successivo il marchese Bourbon del Monte, governatore di Livorno, si recava a salutare il generale. È facile immaginare quali siano stati gli argomenti trattati in quel colloquio. Da un lato, il Paoli dovette informare il governatore di Livorno delle ultime vicende della guerra combattuta dai còrsi contro i francesi, le quali lo avevano obbligato ad abbandonare l' isola, e esprimere, insieme, la sua fiducia che egli e i suoi compatriotti avrebbero trovato in Toscana un asilo tranquillo e sicuro. Dall'altro lato, il marchese Bourbon del Monte dovette esprimere il suo rincrescimento per la piega che avevano preso nell'ultimo tempo le cose di Corsica e, quanto all'asilo invocato, far concepire buone speranze al generale circa l'atteggiamento del Governo toscano, senza per altro prendere impegni formali per quanto riguardava in modo speciale la sua persona. La sera stessa giungeva a Livorno un gruppo di profughi corsi; e il Paoli, com' è facile immaginare, si diede ogni premura perché i nuovi arrivati trovassero quell'assistenza di cui avevano bisogno e, d'accordo forse con le autorità locali, adottò quei provvedimenti che giudicò piú opportuni per dar loro una provvisoria sistemazione. Senonché, se fin qui non aveva che da lodarsi delle buone accoglienze, non erano del tutto favorevoli riguardo la sua persona le ulteriori disposizioni del Governo granducale. Il ministro Orsini Rosenberg, appena ricevuta una lettera del Paoli, con cui domandava un asilo di lunga durata, si affrettava a rendere informato della cosa il principe di Kaunitz, primo ministro dell' imperatrice Maria Teresa, a Vienna. Ed ecco la risposta: « .... Questa dimora del generale Paoli in Toscana, e per conseguenza a portata della sua isola, farà senza dubbio dell'ombraggio alla Francia, come ben riflette l' E. V.; quindi per poter rispondere alla di Lei dimanda con quell'accerto che desidera S. A. Reale non ho mancato di esplorare la mente di Sua Maestà. Combinando dunque il nuovo incidente col politico e circospetto contegno finora tenuto per parte di codesto Governo relativamente all'affare de' Còrsi, non si può negare all' infelice loro Capo l'asilo ch'egli implora durante in suo soggiorno in Toscana.... Ma Sua Maestà è altresí di parere, qualmente convenga prevenirlo nel tempo medesimo e farli comprendere, che nel caso di qualche istanza della Corte di Francia, o per la di lui consegna, o perché non gli fosse continuato l'asilo, S. A. Reale non potrebbe esporsi all' impegno di essere perciò gravemente compromessa col Re Cristianissimo, e che sarà allora della prudenza di questo generale il trasferirsi spontaneamente altrove ». Dopo questi suggerimenti, che gli furono porti da un confidente in nome del Governo toscano, e piú specialmente dopo i consigli ricevuti e gli accordi presi col ministro britannico a Firenze, il Paoli si decise finalmente, in attesa di tempi migliori, a lasciare la Toscana e a cercare un asilo piú sicuro nella lontana Inghilterra.

★ **Il carteggio di un ministro lombardo a Vienna nella fine del Settecento.** — È il carteggio del conte Alfonso Castiglioni, che nel 1791 si recava a Vienna a coprirvi l'ufficio di rappresentante della Lombardia: ufficio soppresso da Giuseppe II, ma ripristinato da Leopoldo II, nel quale il Castiglioni rimase finché un decreto napoleonico, che intimava il ritorno ai sudditi italiani dimoranti all'estero, pena la confisca dei beni, lo obbligò a ritornare. Dal conte senatore Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni Alessandro Giulini ha avuto in comunicazione il carteggio tenuto da Alfonso Castiglioni col fratello Luigi. L'epistolario è invero degno di essere conosciuto, e da esso il Giulini estrae opportunamente, nell'*Archivio storico lombardo*, i brani piú interessanti, che potranno assai utilmente essere posti a raffronto con quanto scriveva contemporaneamente, pure da Vienna, un altro milanese, la cui acredine, dissimulata nelle lettere, fa vivace contrasto coll'equanimità e la serenità di giudizio del Castiglioni. Ecco qualche brano spigolato nella raccolta del Giulini, specialmente intorno alle cose di Francia: il 28 agosto 1792: « La guerra di Francia costa tesori. Non si vuol mettere tributo di guerra e si ripiega per ora coll'aumentare i biglietti di banca. Tenete però in voi tale notizia, che vorrei sperare non fosse vera. Tutti poi domandano a chi servirà questa guerra: non v' è ministro che osi dirsene l'autore e tutti ne gettano la colpa sugli altri. Il duca di Brunswick mette le nostre armate a rosicare gli ossi duri delle fortezze ed egli si avvicina coi prussiani a Parigi, ove vi è la speranza del bottino e di farsi onore. Il re di Sardegna pare che voglia dare indietro e si dice che sia puntigliato a non far nulla per due motivi: il primo per non aver danari da gettare ed il secondo per essere stato ricusato dall'Austria e dalla Prussia seco loro in lega con la Francia.... Basta. Si spera nell'orribile disordine di Francia, che solo può fare il bene della nostra armata ». — 12 dicembre 1793: « Alla Vandée ossia all'Armata realista le cose vanno bene: si spera che S. Malò sia in di lei potere.... Ho scritto a mia suocera e gli ho fatto qualche rispettoso rimprovero per la fiducia con cui essa mette in burla il pericolo di un' invasione dei francesi nella prossima primavera, dicendole che essa vede tutto color di rosa e crede che tutti parlino per sola intima persuasione e non mai per altri fini. Dio voglia che tutti questi timori diventino ridicoli». — 27 gennaio 1794: « Vi è qui un francese che dicesi aver fatto il progetto all' imperatore di impadronirsi dell' isola di Madagascar: è facile che i francesi vi abbiano

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

poche truppe, ma credo converrà intendersela cogli olandesi per avere le navi da trasportare il grosso dei soldati qualora il progetto sia accettato». — 7 febbraio 1794: «Sento che costí si vive tranquilli, ma tale tranquillità non mi assicura punto; finché non sentirò giunte nuove truppe e formato un campo presso Tortona, non sarò mai di parere che vi sia motivo di credersi sicuri. I francesi hanno in piedi, e credetelo, ottocentomila uomini; è vero che molti sono ragazzi di tredici, quattordici anni, ma gli ubbriacano coll'acquavite ed oppio, ne fanno ammazzare qualche migliaio, ma intanto si va innanzi». — 27 febbraio 1794: «Vi prego istantemente di non lasciarvi sedurre dalla tranquillità, purtroppo fuori di proposito, con cui costí si dorme sugli affari della guerra ormai alle porte di Lombardia. In casa di mio suocero tutto si vede color di rosa, ma non vorrei che il temporale piombasse addosso all' improvviso. Qui si teme e si teme assai, ma il solo temere non salva ». Il 17 aprile 1794 il Castiglioni teme che i francesi siano ormai avviati verso Genova «perché ai sanculottes farà troppa tentazione il Banco di S. Giorgio e le immense ricchezze di mobili e di metalli accumulati in Genova ».

* **La fine di Bartolomeo Pinelli.** — L' incisore romano Pinelli « er pittor, de Trestevere » morí nel suo studio il 1° aprile del 1835. La notizia della sua morte si diffuse rapidamente per Roma, destando la piú grande impressione e molta sorpresa perché giunta inaspettata, in quanto sino al giorno innanzi alla catastrofe « er sor Meo » era stato visto in giro per Roma e per molte ore, come al solito, si era intrattenuto « al Gabbionaccio de Padron Torrone» all'osteria preferita in Via del Lavatore, all' insegna del « Gabbione ». Il Belli in un sonetto raccoglie le impressioni del popolo sulla morte del suo « pittore », e solleva un dubbio: « E l'anima? era già scommunicato, — ha chiuso l'occhi senza confessione.... — Cosa ne dite? Se sarà sarvato? », osservando poi nella nota: «all' intimazione de' Sacramenti volle l' infermo esser lasciato qualche ora in pace per riflettere, come egli disse ai casi suoi. Il parroco lo compiacque, ma ritornato al letto di lui lo trovò in agonia. Si narra però che il moribondo corrispondesse ad una stretta di mano del prete. Questa circostanza deve aver fruttato al corpo la sepoltura ecclesiastica e all'anima la gloria del Paradiso ». La sarcastica annotazione del poeta si riferisce al fatto che il nome di Bartolomeo Pinelli era stato pubblicato nella lista degli interdetti per inadempienza al precetto pasquale. È noto che avendo egli letto nella lista vicino al nome la qualifica di « miniatore » era andato in sacrestia ad avvertire che egli era « incisore », onde si correggesse l'equivoco sull' identità della persona. Questi spunti di cronaca contemporanea hanno indotto Giuseppe Ceccarelli a completare le notizie — nella *Nuova Antologia* — con la ricerca di documenti inediti. Dall'archivio parrocchiale dei SS. Vincenzo e Anastasio, ora conservato presso la parrocchia di San Camillo, egli ha tratto il documento che attesta esser morto il Pinelli nella comunione della Chiesa dopo essersi confessato. Di piú, nella relazione dell'atto di morte il parroco Jacopini volle esaltare la fama del grande incisore. È anche da rilevare che i funerali del Pinelli dettero occasione ad una breve, curiosa polemica fra la Pontificia Accademia di San Luca e il cardinal vicario Carlo Odescalchi. È un documento sinora inedito, in data 4 aprile 1835, con cui un segretario del cardinale raccomanda al prof. Betti, segretario perpetuo dell'Accademia, il mantenimento della pubblica quiete durante i funerali. Scriveva: « Mi ordina Sua Eminenza Padrona di significarle che per il bene della patria e per mostrare una certa particolare condiscendenza agli artisti ha Egli date tutte le licenze che i Signori Accademici di San Luca hanno desiderate, anche con eccessivo entusiasmo per il trasporto del cadavere dell' incisore Pinelli. Non vorrebbe però che la condiscendenza da lui usata in questa occasione tornasse a danno della pubblica quiete.... ». Non sembra però che l'Accademia desse soverchia importanza alla cosa. Non si è trovata neppure la minuta della risposta del segretario, il quale in calce alla lettera pervenutagli si limitava ad annotare: « Risposi che la solennità del trasporto del cadavere del celebre incisore Pinelli era una cosa de' giovani artisti Romani, non de' professori dell'Accademia di San Luca; i quali non avendo chiesto verun permesso, non intendevano di essere mallevadori di nulla ». L'articolista ha fatto anche ricerche per la ricognizione della salma del Pinelli; ma senza risultato: comunque conchiude col raccomandare che un ricordo marmoreo sia posto nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi per dire che lí riposa Bartolomeo Pinelli « pittor de Trestevere ».

BIBLIOGRAFIE

La poesia del Foscolo.

Non accade spesso di poter leggere 371 pagine di critica sopra un solo poeta con l' interesse che suscitano i sette capitoli di questo saggio sopra Ugo Foscolo. (Mario Fubini, *Ugo Foscolo*, Saggio critico. Torino, Ribet, 1928).

Si arriva in fondo senza avvedersene, e arrivati vien fatto di pensare: è un po' troppo corto. Ci manca un capitoletto di conclusione, nel quale il valente scrittore avrebbe potuto, e forse dovuto, raccogliere in sintesi i piú cospicui resultati della sua penetrante analisi. Che se proprio non voleva accrescer la mole del volume, perché non studiare a maggior concisione nelle 371 pagine del testo e piú ancora a maggior sobrietà nelle altre 65 pagine fittissime della Notizia Bibliografica? La quale — se documenta la diligenza e la scrupolosa onestà del critico, che a tutti vuol dare ciò che spetta, né mai farsi bello delle altrui fatiche, né sottacere dissensi — poteva tuttavia senza danno essere in piú punti meno diffusa. Ma pur cosí — lo ripeto — è un libro riuscito che si legge con vero godimento.

E non perché sia un libro drammatico nel senso abituale di questa parola, che ci presenti, cioè, un Ugo Foscolo nella turbinosa vicenda dei suoi troppi amori troppe volte narrati; ma perché il dramma cui esso accenna è quello, piú alto e piú intimo, del pensiero stesso e dell'arte del grande poeta. Il Fubini ha saputo riviverne il travaglio e la catarsi, e ritrarre con efficacia lo svolgimento della poesia foscoliana, di cui è riuscito a penetrare l'essenza, non appagandosi mai di notazioni superficiali.

L' idea che campeggia nel lavoro del critico piemontese è questa: che il Foscolo, cercò e trovò la poesia fuor dalle dolorose e agitate contingenze della vita; ch'ei valse, pur in mezzo al vortice caotico dell'esistenza, a crearsi un regno d' immagini e di musiche, dove gli fu dato di respirare con armoniosa calma, sentendolo bensí come proprio, ma distaccato dalla inferiore sua personalità e librato in una regione idealmente serena. — A questo mondo della fantasia pura egli non poté tuttavia giungere d'un balzo; ma vi ascese per gradi, che il critico studia con amore e ferma con lucido ordine.

In un primo periodo Ugo Foscolo sentí — è vero — l' impulso alla creazione artistica, ma fu creazione torbida, tutta ingombra di residui personali, piú confessione, sia pure idealizzata, che non veramente poesia: l'*Ortis*.

Ma le odi son già cosa molto diversa e piú pura; e pur sulla soglia della prima — l' Ode alla Pallavicini — appariscono in un'aura ideale quelle stesse Grazie, che tanto piú tardi il carme avrebbe celebrate:

> *I balsami beati*
> *per te le Grazie apprestino*
> *per te i lini odorati....*

Le Grazie, non morte divinità d'un gelido Olimpo, ma vivido mito allo spirito del poeta italo-greco, cui non son meno reali e men vive della stessa donna ch'ei celebra e che ad esse si mescola in comunione d'atti e di bellezza.

I sonetti poi — se pur sembrino tornare alla poesia personale dell'*Ortis*, attingono tuttavia un mondo piú vasto: e di là dal chiuso tormento del poeta celebrano la Sera, Zacinto, la Madre.

La Musa di questi mirabili sonetti è la meditazione, che si affisa a contemplare la vita in chiarità di visione e a cantarla in purezza di musica.

Né ormai Ugo Foscolo avrebbe piú potuto tornare agli spasimi ed agli eroici furori dell'*Ortis*, né abbassare la poesia a confessione. Che già l'aspetto dell'oceano lo incanta e con l'oceano l' incantano Omero ed Orazio; mentre ciò che di torbido affiora dal cuore alla penna si riversa — se mai — nelle lettere, in cui è pur tanto della poesia minore di lui.

Queste lettere, assai piú che documento, sono infatti espressione dell'anima del poeta, ed hanno a motivo fondamentale i combattimenti d'uno spirito sempre abbattuto e sempre risorgente: non monotone mai perché scaturiscono a volta a volta da un sentimento fresco e vivace, da una ispirazione che sempre si rinnuova.

Ma la ormai lunga e profonda preparazione sta per sboccare in un capolavoro: il carme dei *Sepolcri*, di cui il Fubini analizza gli antecedenti nello spirito stesso del poeta e descrive il meraviglioso fiorire. I *Sepolcri*, che unificano le tendenze contrastanti della poesia foscoliana, sono ad un tempo poesia di occasione e poesia profondamente meditata, poesia discorsiva e poesia appassionatamente fantastica. La trama discorsiva del carme — scrive il Fubini — offre al poeta lo spunto per una collana di liriche mirabili, che tendono ciascuna a stare per sé, e pure si ricongiungono in una unità superiore per la presenza di uno spirito contemplatore, che va atteggiando variamente con la sua fantasia alcuni motivi fondamentali. E se l'unità in cui si ricongiungono siffatte liriche non ci deve far disconoscere la diversità di tono di ciascuna di esse né farci credere del tutto poetici i trapassi dall'una all'altra; è tuttavia codesta, una vera e propria unità di poesia personale e di poesia universale, di epistola e di carme; mentre un che di intimo ne accomuna le diverse parti dall' inizio al « dolce amico » sino all' « amoroso lamento » di Cassandra ai giovanetti nepoti.

Finalmente *Le Grazie*, sono per il Fubini, il vertice dell'opera foscoliana; perché segnano il momento in cui la tendenza verso la contemplazione serena si è fatta consuetudine, sicché il poeta rivolgendo lo sguardo alle cose e alle persone che piú gli sono vicine ne parla con pacata evidenza. La forma densa e chiusa della maggiore ode, dei grandi sonetti, dei *Sepolcri* si scioglie e si allarga: le parole e i costrutti piú semplici traducono immediatamente il senso dell'accordo dell'animo del poeta con quanto egli contempla.

Motivi antichi e nuovi della poesia foscoliana, motivi appena accennati nell'epistolario e motivi liberati da scorie prosastiche di poesie anteriori convergono in queste *Grazie*, che il poeta portò dentro di sé per tutta la vita, e poté finalmente esprimere con la perfezione delle favole antiche.

Non però che il Fubini disconosca il carattere frammentario del carme, e non ammetta che vi sono passi piú decorativi che altro o pure unicamente intesi a collegare artificiosamente fra loro le varie parti e a dare al poema l'apparenza di una unità che in sostanza gli mancava. Ciò che il critico insiste nell'affermare si è che in alcuni episodi delle *Grazie* il Foscolo è arrivato al culmine dell'arte sua, e che quanti — seguendo il De Sanctis — condannano quel poema, fraintendono non le *Grazie* soltanto, ma tutta l'opera del Foscolo, « giudicandola opera di passione irruenta, anziché di lirica riflessione, opera di un disperato amante delle illusioni anziché di un religioso vate dell'armonia ».

Bdm.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'autografo di una lettera del Tasso.

A. Solerti, dopo aver ripubblicato nella sua nota *Vita* di T. Tasso (vol. II, par. II, docum. CCCLVIII, pag. 348) di su le stampe che già se ne avevano, la lettera con la quale il principe di Molfetta, Ferrante Gonzaga, il 6 marzo 1594, ringraziava, da Guastalla, il poeta del dono della *Gerusalemme Conquistata*, fatto a lui, al duca di Mantova e ad Orazio Feltro con tre lettere accompagnatorie, tutte già a stampa, datate da Roma, 10 dicembre '93, (cfr. la stessa *Vita*, vol. I, pag. 763), conobbe l'autografo di essa, esistente nel R. Archivio di Stato di Parma, e su questo poté correggere (*Vita*, vol. II, *Aggiunte e correzioni*, pag. XVI) una frase che veramente non dava senso *dell'anima nostra* in *dell'amicizia nostra*. Ora nello stesso Archivio, facendo altre ricerche, il prof. A. Mancini, della R. Università di Pisa, trovò l'autografo della lettera d' invio del poeta e me ne fece subito graziosa comunicazione. Questa lettera fu stampata per la prima volta da G. Rosini nella nota sua edizione delle opere del Tasso presso il Capurro di Pisa (vol. XVII, 5° delle Lettere, n. 11 dell'appendice, pag. 12) di su una raccolta manoscritta di lettere e altre cose tassesche messa insieme dall'ab. Serassi, e quindi fu esattamente riprodotta dal Guasti nella sua ediz. delle *Lettere* del poeta (vol. V, n. 1478, pag. 162; nota bibliografica a pag. 246). Il ms. del Serassi, comperato dal Rosini, passò poi alla Biblioteca nazionale di Firenze, dove tuttora si conserva (è il 224 dei codici palatini, per cui cfr. la nota opera bibliografica del Palermo, vol. I, pag. 411-12, Firenze, 1853, e l'altra *I codici palatini della B. N. Centrale* di Firenze, vol. I, pag. 307-8): la lettera vi è in copia, e di essa non è indicata la provenienza, come non è indicata nelle opere bibliografiche citate; ma certamente doveva conservarsi nell'Archivio di Guastalla, dal quale passò in quello di Parma insieme con altre carte del Gonzaga, tra cui la succitata lettera responsiva di questo; se non che, invece di raccogliersi con le altre lettere (14) del Tasso ivi custodite, andò a perdersi tra quelle di Aonio Paleario (*Epistolario Sceltissimo*, n. 111), dove il Mancini la trovò. Aver trovato questo autografo è, certamente, qualche cosa; ma l' importanza pratica della trovata è quasi nulla, perché da esso il testo a stampa differisce solo per le abbreviazioni, che sono state sciolte tutte, e per la punteggiatura ammodernata, anzi la direi nulla, se, mentre nella stampa e già nella copia del Serassi la data è quella che il ricordarvisi la *Conquistata*, pubblicata nel dicembre del 1593, doveva far ritenere esatta, nell'autografo essa, ripetuta due volte, è tutte due diversa. Prima è scritta in alto, cosí: « li X Decembre 1582 »; poi in basso: « Roma il X di Decembre » egualmente, ma l'anno è indicato con la cifra 1588, dove al secondo otto è stato dato di frego e si è inserito invece fra i due otto un due in basso, in modo che anche qui in definitiva si legge 1582, sempre dalla stessa mano (1): strano errore, la conoscenza del quale, trattandosi del Tasso, può, forse, avere qualche importanza; di essa, pertanto, i tassisti e, in generale, gli studiosi ringrazino con me il prof. Mancini.

G. Brognoligo.

---

(1) La sottoscrizione è: « Di V. Ecc.za Devotiss.mo Servitor T. Tasso »; nel verso è l' indirizzo; « A l' Ill.mo et Ecc.mo Sig.re - padron mio colendissimo il Sig. Principe - M (ol) fetta »

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale.
Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col " Cordicura Candela „ di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.
Vendesi in tutte le principali Farmacie.
Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
" CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7
IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

A.F.BERNARDON.

FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L. 3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L. 2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 48. 25 Novembre 1928.

SOMMARIO

Francesco Petrarca: L'importanza biografica di un libro recente, PIO RAJNA. — Tutto Petrarca, GUIDO MAZZONI. — La sua forza di espansione nei secoli e nel mondo, G. S. GARGÀNO. — L'intimità del Petrarca, ARTURO POMPEATI. — Le fonti iconografiche, NELLO TARCHIANI. — L'alpinismo del Petrarca, GIOTTO DAINELLI. — Sorprese d'Archivio: *Come fu ritardata di 150 anni la pubblicazione di 140 lettere «familiari»*, BERNARDINO BARBADORO. — La casa del Petrarca, ALESSANDRO DEL VITA. — **Marginalia:** *Il confino del padre del Petrarca. — Il Petrarca disegnatore.*

FRANCESCO PETRARCA

L'importanza biografica di un libro recente

Non basta che Francesco Petrarca ci abbia lasciato un copioso epistolario; che di sé abbia scritto egli stesso; che varie opere sue noi le abbiamo autografe ed una doppiamente autografa; che un buon numero di poesie ci siano pervenute perfino in abbozzi, accompagnati da indicazioni minute; (qual contrasto con Dante!) che in genere le fonti di notizie sgorghino riguardo a lui svariate e copiose: tutto ciò non toglie che questioni d'ordine materiale, per non dir nulla dell'altre, pullulino sul suo cammino, e che molto gli studiosi ci s'affatichino intorno. A differenza delle dantesche, sono per la piú gran parte, diciamolo pure, questioni minute; e quand'anche molte rimanessero non risolte, del Petrarca e delle sue opere noi ne sapremmo piú del necessario. Ma cercar di strigarle è pur sempre meritorio; e non è raro il caso che l'accertamento di una circostanza giovi piú assai di quanto si supporrebbe.

Fra gl'indagatori che si son dati a frugare questo terreno, nessuno credo, è stato piú operoso nell'ultimo decennio del prof. Arnaldo Foresti. A lui ne venne ben viva anche l'amicizia di quell'insigne petrarcologo francese che fu Henry Cochin, rimpianto dal *Marzocco* nel numero del 26 dicembre 1926. Questi avrebbe sicuramente fatto festa alla raccolta che di quarantatré contributi disseminati dal 1918 in qua in quattordici pubblicazioni periodiché, fra cui il *Marzocco* non manca (1), e di sette inedite, il Foresti ha dato ora fuori a Brescia (G. Vannini Editore) in un bel volume, ornato di quindici «Illustrazioni», col titolo *Aneddoti della Vita di Francesco Petrarca*. È dedicato «Alla memoria del Grande Maestro» — Giosué Carducci — «la cui fiamma passò sulla mia giovinezza»; e di essere offerto è ben meritevole.

Gli scritti sono disposti, come bisognava che fossero, secondo l'ordine cronologico degli argomenti; sicché, saltuariamente, al volume ne viene un carattere biografico, che accresce per gli esperti l'interesse di una lettura seguita. Ma anche gl'inesperti troveranno buono e non di rado gradevole alimento; giacché, se i problemi affrontati sono per molta parte cronologici, lo spirito con cui s'affrontano e questi e gli altri tutti, e il modo della trattazione, son d'uomo, non meno che dotto, di gusto e di garbo. Le intitolazioni stesse ne danno indizio.

Si muove dalla prima infanzia: la nascita in Arezzo, i sei anni trascorsi colla madre «alla 'ncisa», il soggiorno pisano. Che a quel sessennio sia da riferire (p. 3) il «tota Tuscia circumlatus» che s'ha nella dedicatoria delle «Familiari», in quanto, essendo l'Incisa vietata a Ser Petracco, la famigliuola andasse qua e là ad abbracciarlo, deve escludersi. Se il fatto seguí a volte, sarà seguito in luoghi vicini; e la frase su cui la persuasione del Foresti si fonda, è detta semplicemente del passaggio da Arezzo all'Incisa, e solo col «Finis Tusci erroris Pise» che tien dietro alla narrazione dell'episodio del pericolo corso di affogamento in Arno, si allude a un di piú, che potrebbe anche essere l'andata a Pisa e null'altro. Neppure mi affidano le conclusioni a cui il Foresti viene, ragionando sui dati contraddittorii fornitici dal Petrarca stesso per la determinazione precisa della durata di quelle prime dimore; conclusioni che si risolvono segnatamente nell'interrompere con una non breve fermata a Genova (p. 5) il viaggio marittimo da Pisa alla Francia. Vi scese neppure a terra la famiglia di Ser Petracco? — Non consta. Solo di «transitus» parla Messer Francesco a Guido Sette; e quella descrizione nella lettera al Doge e Consiglio Genovese che vorrebb'esser ricordo infantile e sarà invece tutt'altra cosa, ci rappresenta «le torri e i palagi» come ammirati «ex alto»: dall'alto mare! Manca cosí di fondamento l'affermazione (p. 8) che a Genova, e non a Pisa, come porta l'opinione comune, al Petrarca bambino fosse mostrato Dante; donde resulterebbe un dato notevole per la biografia dantesca. Al «prima pueritie parte» non è da attribuire il significato rigido datogli dal Foresti; o se si vuole attribuirglielo, si rammenti che nella lettera «ad posteros» il Petrarca crede di aver passato a Pisa il suo ottavo anno, ossia precisamente il primo della vera e propria puerizia.

Per ragione di Dante mi sono fermato qui sulla soglia. Ho dissentito; e cosí mi accade altre volte. Piú spesso poi dubito in casi dove il Foresti si tiene sicuro. Rimanendo nel *Marzocco*, dentro al n. II, dove si cerca il modo di spiegare la stridente contradizione fra le due testimonianze che dal Petrarca abbiamo riguardo all'età del padre, ragguagliata nell'una colla propria a un certo momento, nell'altra con quella di Dante, trovo ben fondata l'idea che all'una di esse abbia mutato faccia l'essere presa d'altronde ed intrusa, e rettamente rilevati i limiti dell'intrusione. Ma quando con ulteriore determinazione si viene a stabilire che Ser Petracco «non può essere nato che nel 1266 o meno probabilmente nel 1267» (p. 14), una differenza cosí minima dall'anno di nascita di Dante non basta a tranquillarmi riguardo all'altra affermazione che Dante visse coll'avolo del Petrarca e col padre, «avo minor, patre autem natu maior» (p. 10). Bisognerà almeno supporre che il Petrarca ritenesse Dante nato prima che non fosse; e ne resulta per noi una doverosa titubanza.

Talora la spiegazione è cosí seducente, che gli scrupoli tacciono, o quasi. Tale, stando ancora nel *Marzocco*, è quella per cui (n. V), nella «mansueta e gentil agna» dell'enimmatico sonetto *Il successor di Carlo* si vede Agnese Colonna, e quindi nell'innominato al quale il sonetto s'invia, il marito Conte Orso dell'Anguillara. Certo bisogna rassegnarsi a ignorare, e credo che s'ignorerà sempre, checché speri il Foresti (p. 34), a che s'alluda con tutto ciò che dell'«agna» ci è detto nei versi 10-12.

Seguitando l'esemplificazione, mi domando (n. X) se Azzo da Correggio, fuor di dominio, fosse uomo di tal grado, da poter comandare in Avignone che molte gentildonne *maggior di tempo o di fortuna* che non fosse Laura, si traesser da parte, lasciando che Azzo baciasse a lei *li occhi e la fronte*. Per rendermi conto della cosa suppongo che Azzo avesse, là dove si festeggiava, avuto espressamente l'incarico di scegliere e distinguere a quel modo la piú bella. Supponiamolo: basta ciò? Una maggiore altezza parrebbe richiesta dal dirsi che ciò sia fatto *con sembiante umano*; e sostegno non abbastanza saldo è l'analogia dell'espressione iniziale *Real natura* e il nome *Cor-regio* (p. 80).

Se io giudico da me stesso, sono cosí portato a ritenere che un buon numero dei problemi trattati nel volume saranno ancora discussi. Ma sono anche assai numerosi i punti da potersi dire assodati, sicché la biografia del Petrarca viene ad avvantaggiarsi non poco. Si può dire che essa in qualche maniera ci passi tutta dinanzi. Lo mostra l'«Indice dei nomi e delle cose piú notabili», che avrebbe potuto, e forse dovuto, essere anche piú copioso. Però non illegittimamente l'autore ha fatto dei cinquanta scritti altrettanti capitoli, pur avendo lasciato scarseggiare cure coordinatrici, che sarebbero certo state desiderabili.

Pio Rajna.

---

(1) Non vi poté tuttavia il n. 11 apparire, come porta l'Indice, il 28 dicembre 1891, sei anni prima che il giornale nascesse. Si corregga, " 1921 ". — E al 26 dicembre 1928, assegnato al n. v. non siam giunti ancora. Qui è da sostituire " 1920 ".

TUTTO PETRARCA

.... E quando l'Italia avrà finalmente compiuta l'edizione critica delle opere di Francesco Petrarca, che mai se ne farà?...

L'Italia, colta, con tutto il mondo civile, so che ne sarà contenta, e che volentieri ascolterà i divulgatori del frutto offerto da quei volumi. E so che, da per tutto, in ogni regione civile, saranno non pochi gli eruditi, i dotti, i colti davvero, che o studieranno o consulteranno o almeno scorreranno con una sana curiosità le pagine del grande umanista e del poeta mirabile.

Dall'inizio dell'edizione critica, che si è avuto felicemente con l'*Africa* curata da Nicola Festa, due anni fa, si può con sicura fiducia arguire l'importanza della intiera impresa. Basta rammentare che l'Epistolario è tra le mani di Vittorio Rossi, e le postille ai classici sono tra le mani di Remigio Sabbadini, perché s'intendano il valore e il profitto che ne avremo: coi quali nomi, del Rossi e del Sabbadini, che ho messi innanzi, mi dispenso dall'enumerazione dei benemeriti occupati alle altre opere. Il Rossi e il Sabbadini stessi, col Rajna, col Segré, col sottoscritto, compongono la R. Commissione, istituita nel luglio del 1904, per l'edizione nazionale delle Opere del Petrarca.

Ventiquattro anni son dunque oramai passati da quando ci accingemmo all'impresa, che era una doverosa onoranza, ricorrendo allora il centenario della nascita di Francesco, e che è, direi, non che necessaria, sacrosanta. Necessaria è perché da secoli gli studiosi ne hanno un desiderio, un bisogno, sempre piú urgente; sacrosanta è perché il complesso delle scritture di lui si erge come un monumento solenne della romanità e dell'italianità, della dottrina e dell'arte, imponendo la contemplazione sua a qualsiasi indagatore o ripensatore delle origini della civiltà moderna.

Ben venga, anche in un'edizione piú propriamente critica di quelle che già se ne hanno (e molte sono eccellenti), il *Canzoniere*. Ma chi ne chiede e ne gusta le rime, in quanto son belle, può averle e assaporarsele a suo agio senza aspettare i volumi dell'edizione nazionale. Invece quasi tutto il resto, di quanto il Petrarca scrisse, o è difficile a procurarselo materialmente o è imperfettissimo, talvolta spropositato, nel testo.

Non soltanto vi saranno vere e proprie novità; ma, quasi da per tutto, chi raffronterà le antiche stampe di Basilea, o anche le moderne edizioni di questa o di quella opera, vedrà finalmente chiaro dove era scuro, e avrà la certezza che lo scrittore volle pensare o esprimersi nel modo che dal testo apparirà. Scusate se è poco!

Qui torno alle date 1904 e 1926: che son quelle del decreto che ordinò l'edizione, e della stampa pubblicata dell'*Africa* nella recensione critica («docta, Juppiter, et laboriosa») del Festa. Cominciamo a detrarre dai ventidue anni un buon quinquennio, anzi un quinquennio cattivo, della guerra mondiale, in cui troppo poco poterono lavorare anche i meglio zelanti. Non fosse stato altro, e c'era ben altro!, i manoscritti e le stampe rare non era possibile che viaggiassero tra l'Italia e le altre nazioni, come si ottiene talvolta, quasi sempre, che viaggino, liberalmente prestati; e neppure qui tra noi, in Italia, si avevano le comodità indispensabili a ricerche, a raffronti, a spogli. Resta, detratto il quinquennio, che diciassette anni sono, a dire la verità, un tempo assai lungo; ho a dire aperto?, troppo lungo.

Se avessi l'intenzione o il dovere di atteggiarmi ad avvocato difensore della nostra Commissione, potrei osservare che la materia petrarchesca è straordinariamente ricca, varia, dispersa. Moltissimi, a diecine, a centinaia, i manoscritti, in biblioteche pubbliche, in raccolte private, per quasi ogni parte del mondo dove furono o sono i Mecenati, i Fiske!

Apro una parentesi, da che mi è capitato sotto la penna il nome onorato di Willard Fiske. Fu pur egli un amatore indefesso e munifico di quanto giovasse agli alti studii italiani; e, come ebbe una stupenda libreria dantesca, cosí n'ebbe una petrarchesca; per di piú, il Rajna ed io amministriamo un fondo, sempre crescente, destinato a premiare un libro di argomento petrarchesco: il tema preposto ora alla gara è su le relazioni tra il Petrarca e la Toscana. Ebbene, il Fiske donò a un'Ithaca, che non è l'omerica ma l'americana, la piú grande raccolta di opere di Dante e su Dante che, a prescindere dal tutt'insieme delle biblioteche nostre, sia nel mondo. Il *Catalogue of Dante Collection presented by* W. Fiske, compilato da Th. Wesley Koch, fa stupore ne' due suoi grossi e fitti volumi, editi a Ithaca stessa e New York dal 1898 al 1900. Si vuole avere un'idea della diligenza del compilatore? Ho trovato, là dentro, non solamente la registrazione di articoletti miei che avevo, se Dio vuole!, dimenticati; ma, inoltre, che l'estratto di uno studio da me dato alla Miscellanea Rossi-Teiss, nel 1897, è arricchito nientemeno che da un mio autografo: «Inserted is an autograph postal-card from the author».

Dunque, torno a dirlo, una sovrabbondanza di materia e una sparpagliata diffusione, da rendere ardue e lunghe le stesse ricerche preliminari. Per buona ventura, la fotografia rende oggi, con sempre maggiore agevolezza, possibili le riproduzioni fondamentali per identificare e collazionare i testi.

Dato che io avessi a difendere la nostra Commissione, non trascurerei di far notare ai giudici, subito dopo, le inevitabili tardanze che provengono dalle malattie e pur troppo dalle morti dei collaboratori: bisogna, a lavoro avviato, sostituirne qualcuno; e si può dire che allora il lavoro è quasi da ricominciarlo, perché ben poco, in questa sorta di studii, è ciò che può utilmente tramandarsi da un lavoratore a un altro.

E concluderei: — Ma sapete, signori, che mai vuol dire preparare sul serio un'edizione critica? Non farebbe torto alla vostra coltura chi sospettasse che non ne possiate avere neppure un'idea lontana, se tanti, che dovrebbero averne cognizione piena, ne sentenziano e perfino motteggiano alla leggiera! Oculatezza, esperienza, diligenza, nell'esame dei testi su manoscritti e su stampe; sagacia nel raggrupparli; dottrina della materia e della lingua; cognizioni di vario ordine per capire e per correggere; e perfino, quanto alle opere letterarie, buono e fino il gusto, in relazione a quel dell'autore; tutto ciò occorre in chi, molte volte, non può attendere a tanta fatica se non dopo aver provveduto agli ufficii che la cattedra ed altri doveri gli gravino giornalmente addosso. — E passerei, difendendo, alla commozione degli affetti; press'a poco, cosí: — Signori, tutto ciò che vi ho delineato è gratuitamente imposto sí ai membri della Commissione sí ai singoli collaboratori. Quelli non ebbero e non avranno nessun altro compenso che la soddisfazione, grandissima, di aver diretta una cosí nobile impresa italiana; questi, i collaboratori, avranno, come il Festa, sí e no, il rimborso delle spese sostenute, e un minimo compenso da non potersi paragonare, neppur da lontano, a quanto riscuote una dattilografa a ore. —

Ma non sono destinato a seguire la professione paterna; e non ho, dinanzi a me, dei giudici. Anzi, mi metto dalla parte dei censori; e riconosco che insomma si sarebbe dovuto andare, non certamente meglio, ma piú presto. Di che le scuse, per varie che siano, non valgono a togliere di mezzo il fatto: ad Arezzo s'inaugura il monumento al Petrarca, e la Commissione non può pubblicare, in tale occasione, neppure un secondo volume delle Opere del Petrarca.

Il Rossi, nel convegno che il 25 e il 26 corrente terremo noi petrarchisti in Arezzo, spiegherà a qual punto ne siamo per ciascuna parte dell'edizione. Confido che apparirà allora, agli stranieri e agl'italiani, come, se un solo virgulto è fiorito, altri stanno per isbucare dal suolo, e fioriranno anch'essi presto. Dalla ragione medesima e dall'ordinamento dell'impresa deriva che, dopo la metodica esplorazione e rielaborazione, si ottengano l'un dopo l'altro gli effetti conclusivi. Avremo cosí, con una relativa sollecitudine, il *De viris illustribus*, il *De remediis utriusque fortunae*, il *De vita solitaria*, il *De contemptu mundi*, i libri *Rerum memorandum*, ecc.; titoli che ho segnati per far chiaramente vedere la mole degli scritti e le cure che richiedono. Avremo, finalmente!, l'Epistolario, e le postille, come ho indicato sopra; e avremo poi le poesie latine e le rime tutte, anche le estravaganti, e i *Trionfi*. Insomma.... chi vivrà, vedrà. Per conto mio vorrei almeno ammirare i volumi piú prossimi a uscire in luce, e deliziarmene.

La figura del Petrarca, se non è quella del primo uomo moderno (frase fatta, di cui mi piacerebbe che si guarisse), è quella, per molti aspetti attraentissima, di un uomo vero e di un uomo singolare. In quanto egli è vero (e nelle sue splendide facoltà, e ne' suoi difetti, si palesò tutto quanto) offre un documento umano di primo ordine, sia storicamente parlando, sia psicologicamente. In quanto è un uomo singolare, di cui l'arte sovrana esprimeva le aspirazioni, i crucci, gli amori, e la forte dottrina porgeva insegnamenti alti e fecondi con effetti universali, invita e tiene sopra le sue carte industri, con varie ragioni d'importanza umanistica.

La storia, la geografia, la cognizione della letteratura latina, l'etica del Rinascimento contemperata di ottimi elementi filosofici e cristiani, gli doverono molto. Fu veramente un maestro, un propagatore, un banditore. Si può asserire che per due secoli tenne scuola. Ma l'erudito era insieme un poeta; e quale!

Ha del preromantico, costui; ha del patriotta romano e italico; ha del mondano e dell'ascetico. Ed è, dove è proprio lui, un poeta sommo. Ed è, dove è meno lui, un modello che fece moda fino alla sazietà, in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra. Tanto trascritto, fin da quando egli era vivo, e tanto poi ristampato, e troppo male trascritto e ristampato, e forse, anche per ciò, inedito! Non mi stanco mai di suggerire ai giovani, quando, per farsi piú presto i cosí detti titoli pei concorsi, desiderano un qualche tema dove sia dell'inedito; non mi stanco mai di suggerire loro, che, se vogliono trovare dell'inedito, leggano le opere, per esempio, di Francesco Petrarca e di Niccolò Machiavelli.

Ripetiamolo: quando l'Italia avrà finalmente compiuta l'edizione critica delle opere di Francesco Petrarca, il mondo civile ne sarà lieto, e riconoscente a lei. Qualche anno fa, prima che si disegnasse l'edizione nazionale, l'amico Girolamo Vitelli mi propose di mettermi insieme con lui, ed io intendevo sotto la guida sua, a preparare per le stampe l'edizione dell'Epistolario petrarchesco. La cosa non ebbe seguito. Se mai, per tale edizione le spese sarebbero state compensate e la pubblicazione sarebbe avvenuta da una Casa editrice tedesca. Quanto è bene che invece l'edizione, sí dell'Epistolario, sí delle altre opere di quel nostro grande, esca in Italia e per volontà del Governo d'Italia!

Guido Mazzoni.

La sua forza di espansione nei secoli e nel mondo

Non credo che oggi, celebrandosi la gloria di Francesco Petrarca, ci sia per essere alcuno che abbia voglia sulla luce del grande nome di adunare le ombre del cosí detto petrarchismo. Che ci sia stato chi, e per il passato e nei tempi moderni, si sia compiaciuto di notare le deviazioni che ha subíto l'ispirazione di quella travolgente lirica e abbia in essa trovati i germi di tutti i traviamenti posteriori è piú che naturale. La storia letteraria di ogni paese si compiace di tali ricerche minute che finiscono sempre per perdere di vista la visione sintetica di una straordinaria opera d'arte.

Oggi noi vogliamo sollevarci al di sopra del piccolo lavorio degli esegeti; oggi, pensando al «Canzoniere», che è, in sostanza, la piú straordinaria manifestazione di quel genio al quale Arezzo ebbe la fortuna di dare i natali, noi guardiamo all'opera nel suo valore generale, e la troviamo di una altezza senza pari. Per la prima volta, nella storia delle nostre lettere apparve un artista che, come incisivamente disse Giosuè Carducci, «cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medioevo, e lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti divini a cui la mi-

Per chi si abbona al **MARZOCCO 1929.**

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire DIRETTAMENTE l'importo ENTRO IL 20 DICEMBRE 1928.

Per i numeri del Dicembre 1928 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Come già nel 1928 *il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del* 1929.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti
nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

stica lo abbandonava ». Questa umanità appunto fu sorgente di affetti e di immagini che colpivano per la loro verità e per la loro novità, che meravigliarono per la precisione, per la passione, per la bellezza formale con cui la parola li esprimeva, e diffusero all' intorno un fascino che si impadroní di tutti gli spiriti avidi di fremiti nuovi, i quali, abbarbagliati da quella gran luce, videro in essa il punto verso cui solo poteva orientarsi la loro anima, prima sperduta nei gelidi mari dell'astrazione.

Una infinità di poeti, da quelli che cantarono a pochi anni di distanza dalla morte del Maestro, a quelli che vissero nel secolo decimoquinto — che pure conobbe le altezze della poesia classica — a quelli che fiorirono nel periodo del primo e del tardo Rinascimento che tanti rivolgimenti aveva portato nella coscienza poetica, ai secentisti, agli arcadi ; a quei settecenteschi che già s' imbevevano delle nuove idee che parvero voler cangiare gli antichi aspetti della vita, vorrei dire fino a non pochi dei moderni, tutti, tutti, palesemente o oscuramente, si reclamavano da colui che cingendo di un velo candidissimo Amore nudo in Grecia e nudo in Roma, lo aveva reso nel grembo a Venere celeste.

Ecco il petrarchismo nel suo senso piú glorioso ; questo vasto contagio, del quale non c' è esempio in nessuna letteratura, che pur degenerando alcune volte nell'artifizio, associato ora a motivi classici, ora imbevuto di neoplatonismo, ora abbandonandosi a vani concettuzzi, non dimentica mai il modello, inarrivabile spesso, ma sempre presente dinanzi agli occhi.

Quale altro poeta nel mondo può vantarsi di aver esercitato un influsso tanto vasto che per secoli intieri il ritorno a lui è sembrato, dopo i molti traviamenti, un rimettersi per la via maestra della poesia ?

Tanto è avvenuto a Francesco Petrarca e non in Italia soltanto, ma, quello che è piú straordinario, fra gli stranieri di parlata latina, e, per dirla con una frase del tempo, persino tra gli « ultimi Britanni ». Sta bene. Fu il nostro Rinascimento con tutte le sue molteplici manifestazioni di vita e di arte ad avere una meravigliosa forza di espansione ; ma quel Petrarca che il Bembo aveva rimesso onorevolmente sugli altari, quale virtú conservava per cui gli spagnoli Juan Boscan e Garcilaso de la Vega e Ferdinando de Acuña e Gutierre de Cetina e il portoghese Miranda credettero che prendere l'ispirazione da lui, come in gran parte la presero, volesse dire rinnovare felicemente gli spiriti e le forme della patria poesia ?

È una cosa che darebbe le vertigini il voler raccogliere tutta la produzione europea dei sonetti — fu il componimento che ebbe la maggior fortuna — che si scrissero nel Rinascimento da quanti facevano professione di poesia : imitazioni moltissimi di essi, ma in gran parte pure e semplici traduzioni di quelli del lontano cantore di Laura.

In Francia Melin de S.t Gelais e Clement Marot nella prima metà del Cinquecento si contendono l'onore di avervi per primi introdotto il *quatorzain* italiano ; e forse il primato spetta al Marot. Ma fu con la « Pléiade » che quel componimento si acclimatò definitivamente presso i nostri vicini di oltre alpe, per opera specialmente di Pierre Ronsard e Joachim du Bellay. Chi ha letto il manifesto della nuova scuola, composto da quest'ultimo, quello che è intitolato *Deffence et illustration de la langue françaïse* ricorderà bene l'enfasi con cui egli raccomandava ai suoi colleghi di Parnaso di darsi ad imitare il massimo lirico nostro : « Sonne-moi ces beaux sonnets, non moins docte que plaisante invention italienne, pour lesquels tu as Petrarque et quelques modernes italiens ».

Ed egli stesso nell'*Olive*, nel *Recueil de poésies* dedicate a Madame Marguerite, nelle *Antiquités de Rome* dava l' esempio del come i sonetti dovevano « sonare », e in un' ode alla futura duchessa di Savoia si domandava

quels durs hivers
Pourront sécher la gloire,
Petrarque, de tes lauriers verts ?

È vero che nei *Regrets*, quelli che egli compose a Roma, quando, al seguito di un suo parente Cardinale, ebbe a provare nolte delusioni che lo disgustarono dalla Corte pontificia si propose di non voler piú limare i suoi versi, ma essere forte e duro :

et moins, veulx-je imiter d'un Petrarque la grace ;

ma poi, allorché malediceva la sua andata nella città eterna, non poteva sottrarsi a un' intonazione tutta petrarchesca :

Malheureux l'an, le mois, le jour, l'heure, et le poinct
Et malheureuse soit la flateuse esperance,
Quand pour venir icy j'abandonnay la France....

È vero che, per non aver avuto il successo che sperava presso una dama, egli dichiara che non petrarcheggerà piú :

J'ai oublié l'art de petrarquiser,
Je veux d'amour franchement deviser
Sans vous flatter et sans me déguiser ;

ma poi è pronto a ritornare sulla sua decisione se per caso la maniera del Petrarca sia per piacere di piú :

Si toutefois Petrarque vous plait mieux,
Je reprendrai mon chant mélodieux,
Et volerai jusqu'au sejour des dieux
D'une aile mieux guidée.

Del resto tutti i suoi imitatori erano pronti a riconoscere che il principal suo merito, era quello che Vauquelin de la Fresnaie, nei suoi *Divers sonnets*, cosí fissava :

Ce fut toy, Du Bellay, qui des premiers en France
D'Italie attiras les Sonets amoureux.

In realtà era stato Pierre Ronsard — e forse prima di lui, un po' incosciamente, Pontus de Thiard — a render francese quella forma alla quale tenne sempre fede, pur tra l' imitazione degli antichi greci e latini, pur tra i lampi di un'originalità che qualche volta ci riporta a Villon. Ma negli *Amours*, si tratti di Cassandre, di Helène o di Astrée, egli non mira che a circondare le sue belle della stessa aureola di cui fu circondata Laura per opera del suo famoso amatore.

Vous vivrez et croitrez come Laure en grandeur,
Au moins tant que vivront les plumes et le livre.

E tutti i seguaci della nuova scuola, e Belleau e Jodelle, e De Baïf, percorsero la medesima via fino a Philippe Desportes che fece man bassa su tutti i nostri petrarchisti ; la cui dolce fluidità come sonettista è forse insorpassata, e la cui opera ebbe maggiore efficacia tra i poeti che fiorirono in Inghilterra nel glorioso periodo elisabettiano.

Tutto ciò ch'egli ha saccheggiato nel nostro campo della lirica, da Serafino dell'Aquila, dal Tebaldeo, dal Bembo, dall'Ariosto, dal Sannazzaro, dal Tansillo, dal Molza è stato diligentemente vagliato ; ma è sempre il Petrarca che è in cima dei suoi pensieri :

Le labeur glorieux d'un esprit admirable
Triomphe heureusement de la posterité,
Comme ce Florentin qui a si bien chanté
Que les siècles d'après n'ont trouvé son semblable.
La beauté n'est ainsi, car elle est périssable ;
Mais Laure avec ses vers un trophée a planté
Qui fait que l'on revère à jamais sa beaute,
Et qui rend son laurier verdissant et durable.

⁂

La voga del sonetto in Inghilterra — mettono bene in evidenza gli storici di quella letteratura — in gran parte deriva dalla Francia ; ma noi non dobbiamo dimenticare che si tratta sempre di una Francia petrarcheggiante. D'altra parte l'asserzione è vera soltanto se pensiamo al periodo piú tardo dell'era elisabettiana. Ma il Petrarca era già noto sino dal tempo in cui era ancora in vita, e il primo che fece di lui menzione fu Chaucer nel prologo del *Clerk's Tale :*

Francesco Petrarca, il poeta laureato
la cui dolce retorica
illuminò tutta l' Italia di poesia.

E nel poema *Troilus and Criseyde* tradusse il sonetto

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento ?,

quel sonetto che trovò poi infinite traduzioni e adattamenti in ogni lingua d' Europa.

Ci fu in seguito un silenzio sino agli ultimi anni del regno di Enrico VIII, fino alla pubblicazione, cioè della così detta *Tottel's Miscellany* composta in gran parte di canti e sonetti scritti da Sir Thomas Wyatt e da Lord Henry Howard, Conte di Surrey. I due ebbero, sí, sotto gli occhi i francesi, ma piú spesso echeggiarono l'originale italiano e molto spesso lo tradussero, piú liberamente il Wyatt, piú strettamente il Surrey, come si può vedere dal Sonetto

Amor, che nel pensier mio vive e regna

che non è qui il luogo di riportare nella duplice versione. E altri anonimi fecero risuonare in quell'antologia le nostre rime e celebrarono il nome glorioso di Messer Francesco. Fino dall' inizio — in due sonetti adespoti — si canta ; nel primo :

O Petrarca, capo e principe di tutti i poeti
Il cui vivo dono di una scorrevole eloquenza
Noi possiamo sí cercare, ma non trovare dove e donde
Un cosí raro dono si originò e ci toccò in sorte,
Pace sia alle tue ossa, e gloria immortale
Al tuo nome....

e nel secondo :

Nessun uomo può paragonarsi a Petrarca
E nessuno raggiungere un cosí alto stile.

Con Sir Philip Sidney, Thomas Watson e Edmund Spenser, l' influsso francese è sensibile massime con l'ultimo dei tre che imitò specialmente il du Bellay e risalí sino al Marot, a quelle sue *Visions de Petrarque* che egli tradusse alla lettera, finché nella età matura poté direttamente attingere alla fonte italiana. E quando egli dette all' Inghilterra il primo frutto del maturo spirito elisabettiano, la *Faery Queen*, Walter Raleigh per celebrare l'avvenimento non seppe che evocare la visione di Laura e assicurare che passando vicino al sepolcro di lei egli s'era visto improvvisamente apparire la « Regina delle fate ». Tanto l'uomo che aveva cantata la bella avignonese s'identificava completamente con ogni opera di alta poesia.

Che il Sidney e il Watson abbiano soggiaciuto all' influsso del Ronsard si può provare, ma la Stella del primo è modellata tutta sulla Laura quale ci appare nel Canzoniere e il *Passionate Centurie of Love* del secondo, è, a giudizio di un ammiratore, il prodotto genuino degli stessi doni che ebbe il Petrarca. Cosí ci è detto in una poesia che serve di introduzione al libro :

Le stelle che regnavano nel giorno in cui nacque Petrarca
Erano ferme nel cielo della tua nascita,
E destinavano a te la poesia del Toscano
Che salí sino al cielo col superbo *quatorzain*.
Le Muse ti dettero la fatale disposizione
Quella stessa che ebbe Petrarca, per la quale
La fama di Madonna Laura è diventata cosí alta
E per la quale egli si è conquistata la gloria.

Dopo tutti costoro, è Desportes che esercita la sua vasta azione specialmente con Samuel Daniel, con Henry Constable, con Thomas Lodge e con molti altri minori ; ma non è dimenticato Ronsard, né Vauquelin de la Fresnaie il cui influsso su molti inglesi forse non è stato ancor messo tutto quanto in evidenza.

Ma siano quali si vogliano gli ispiratori immediati della vastissima produzione del Sonetto inglese, nella sua ultima fase, giganteggia sempre la figura di Francesco Petrarca che, pur stando in disparte, esercita un dominio sotto cui tutti si piegano ; anche coloro che come Michael Drayton, l'amico di Shakespeare, hanno velleità di ribellione.

Ha voglia di dirci :

Io non rubo alla penna di Portes né a quella di Petrarca
Come è vizio comune in questi recenti tempi,

la sua « divina Idea » è la figlia delle « Céleste Idée » di Claude de Pontoux che è un neoplatonico sul gusto di alcuni petrarcheggianti cinquecentisti.

Non ho nominato Shakespeare, perché l'ultima parola sui suoi sonetti non è stata ancora pronunziata ; e mi son troppo dilungato.

Orbene da quel poco che ho raccolto di testimonianze entusiastiche sul nome e l'opera di colui che oggi Arezzo degnamente celebra, e dal moltissimo che si potrebbe mettere insieme — e sarebbe materia di un volume, non di un articolo di giornale — di raffronti e di paralleli, chi non sente un infinito compiacimento per questa dittatura italiana che si è imposta al mondo con la grazia e la soavità della poesia ? Chi non annovererà anche il malfamato petrarchismo fra le fortune piú straordinarie che toccarono all'uomo che, pur nel tragico dissidio che ebbe con se stesso, conobbe, come nessun altro al mondo, la gioia dei successi, l'ampiezza delle conquiste, tutte le soddisfazioni della gloria ?

G. S. Gargàno.

L'intimità del Petrarca

L' intimità del Petrarca : una frase fatta, un luogo comune ? Forse ; ma anche un' inconfutabile realtà. E fra il convenzionalismo della frase e la sostanza della realtà può essere accaduto qualche volta un urto poco propizio a chiarire i termini del problema. Si aggiunga la fortuna che ha avuto da qualche decennio un'altra frase : la modernità del Petrarca ; e si comprenderà facilmente come il poeta di Laura, di per sé difficile a definire e a qualificare, sia stato un po' vittima del troppo amore col quale si è cercato di interpretarlo e di avvicinarlo a noi.

La sua modernità è certo un altro dato evidente del problema critico che si imposta sulla figura di lui. È innegabile, cioè, nel Petrarca una scissione psicologica, un dualismo, un'abitudine di antitesi che lo rende fratello a noi, sempre in traccia di un'unità spirituale e sempre incapaci di raggiungerla ; e lo stacca nettamente dal mondo di Dante, edificato su granitiche certezze.

Ma quando si è giunti a una conclusione come questa, bisogna guardarsi dallo squilibrare il paragone, e dal trattare il Petrarca come uno specchio delle nostre intime necessità, e dal misurarne la luce espressiva alla stregua di esse. Non si devono creare, insomma, al poeta del Trecento obblighi ideali e morali nati soltanto dalla nostra prevenzione di voler trovare in lui un uomo moderno. E c' è il caso, con una simile cautela, di trarre dall'opera sua accenti piú schietti di modernità di quelli che non si riesca a raccogliere con una ricerca preconcetta e sistematica.

Rispettiamo, insomma, i suoi limiti, e riconosciamo che sono sufficienti alla sua grandezza e al suo valore universale.

È vero che il Petrarca non ha fatto molto per agevolarci l' interpretazione della sua vita intima. Pochi scrittori hanno parlato tanto di sé, ma pochi hanno tanto mescolato la propria autobiografia a elementi estranei, o l' hanno tanto intrecciata a motivi letterari.

Dov' è il massimo sforzo dell' introspezione petrarchesca ? Si è quasi tutti d'accordo nel rispondere : nel *Secretum*. Libro indubbiamente sincerissimo fra tutti quelli del Petrarca, non eguagliato se non da alcune sue lettere : libro, insomma, scritto per sé, mentre le lettere venivano scritte per gli altri. E in queste la necessità intima troppo spesso manca, sostituita da una convenienza esteriore : quella necessità che è invece alla radice del famoso libretto, vera e totale confessione del suo tormento spirituale.

Totale veramente ? Non si è d'accordo anche nel riconoscere che il *Secretum* è tutto crisi e andirivieni, senza una risoluzione che superi il problema, senza una conclusione che concilî i contrasti ? Non è il *Secretum* la confessione di una paralisi della volontà prodotta dallo stesso eccesso d'analisi ? Paralisi che è l'espressione fedele di certe anime moderne, ma non è detto che debba essere l'espressione totale di un'anima come quella del Petrarca.

È nota la sostanza del *Secretum*, dove in tre dialoghi con Sant'Agostino, alla presenza della Verità, il Petrarca mette a nudo la sua storia psicologica, con una crudezza spietata che non vuol nulla dissimulare. E senza le *Confessioni* di Sant'Agostino — è stato osservato — il *Secretum* non sarebbe stato scritto. Non per questo è da considerare opera libresca e riflessa : se mai, di libresco ci sono le stonate citazioni di Cicerone e di Seneca messe in bocca al santo interlocutore. Ma nel santo e nel suo libro famoso il poeta ha trovato soprattutto un esempio di sincerità : e alla sincerità non vien mai meno nel fare l'analisi delle sue debolezze e delle sue passioni. Si direbbe anzi che, se vi ha eccesso, sia eccesso di severità verso se medesimo.

Ma dove la sincerità autentica del Petrarca trova una conferma perentoria è in quel punto in cui la sua storia intima viene implicitamente a contrapporsi a quella di Sant'Agostino. Le *Confessioni* infatti approdano a una conclusione spirituale, anzi sono tutte storia retrospettiva rievocata da chi è giunto ormai a liberarsi, e può contemplare con pacata superiorità le tempeste affrontate e vinte. C' è un principio, uno svolgimento, una fine. Nel *Secretum* invece si insiste su motivi psicologici che sono poi le varie facce di una stessa realtà. Nessuno sviluppo nel tempo, ma anzi un ostinato indugiare e ribattere sulle medesime note. Una constatazione del proprio peccato che si tramuta in un triste incantesimo : un incantesimo che diventa impotenza.

E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio. Il verso famoso sembra coniato dal Petrarca poeta per fornire una sintesi epigrafica al Petrarca autobiografo.

Impotenza, intendiamoci, non sottintesa, ma espressa e confessata : còlta con occhio fermo e resa con ferma parola. Lo scrittore vede in quali bassure di peccato si trascini l'anima sua, assetata di gloria e di beni mondani, schiava di un amore terreno che non riesce a sollevarsi a una sfera ideale : e vorrebbe svincolarsi, vorrebbe conquistare la purità della coscienza cristiana, la capacità della rinuncia, la serenità dello spirito ; ma le forze gli mancano, e sente che la peggiore condanna è per lui questa fatale inerzia del volere, questo non saper uscire dai ripiegamenti sottili e spietati su se stesso a uno scatto di reazione che lo porti verso una vita piú degna.

Ora, è proprio vero che una confessione simile possa essere la totale autobiografia intima del Petrarca ? È proprio definitiva in lui la paralisi della volontà ? Paralisi, badiamo, che è da lui sofferta come uno stato di debolezza innata e inguaribile, e che non può essere ricondotta all' insoddisfazione feconda di chi è tratto dalla scontentezza dello ieri all'ambizione di un domani piú alto.

No, qui un domani non è possibile : qui la realtà si specchia in un'acqua stagnante, senza sbocchi.

Eppure un'osservazione elementare ci avverte che tutta la vita intima del Petrarca non è nel *Secretum*. E non è neppure, a piú forte ragione, nelle lettere. Nel *Secretum* c' è, momento importantissimo della storia psicologica del poeta, l'uomo che si confessa. Ma fuori di esso ci sono altri momenti, non diciamo dell'uomo pubblico, troppo spesso esteriore e truccato, ma dell'artista.

In altri termini si può escludere dall' intimità di un uomo, che fu soprattutto un grande artista, il « segreto » dell'arte sua ?

Basta porre la domanda per sentirvi inclusa una sola risposta : ed è la risposta, del resto, che dava il De Sanctis ad altri critici iniziando, sessant'anni or sono, il suo insuperato *Saggio critico sul Petrarca*. Il De Sanctis trascurava il *Secretum* e fissava la sua analisi esclusivamente sul *Canzoniere*. L'essere questo il capolavoro del Petrarca non pareva al critico una ragione per ignorarlo come documento umano : e una gran parte del suo saggio è spesa appunto nello scrutare attraverso l'espressione cosí riflessa ed elaborata della lirica petrarchesca l'ansia tormentata dell'uomo. Vide insomma il De Sanctis il problema spirituale che si nascondeva sotto la raffinatezza complessa della forma : stimolo a una ricerca sottile in cui il critico si trovò a scioglier nodi, a separare elementi contrastanti, a scomporre sintesi artificiose, soprattutto a sceverare il Petrarca autentico dal petrarchismo ch'egli includeva già in sé, l'arte sua pura dalla maniera.

Ora, da questa filtrazione sapiente il De Sanctis estrae appunto una forma di intimità, che dall'essere stata cimentata alle scaltrezze dell'artista deriva un sapore di esperienza piú nutrita e di piú sicura resistenza.

Dire che cosa vi sia in questa intimità significherebbe rifare, caso per caso, il lavoro d'analisi del critico : ma c' è un punto in cui l'analisi accenna a una sintesi, a una risoluzione, ed è là dove il De Sanctis ci parla della malinconia del *Canzoniere*.

Malinconia che nasce dall'avvicendarsi di sentimenti contraddittori che vanno e vengono, e sfumano gli uni negli altri, senza che alcuno abbia la forza di vincere e di dominare. Il piacere, sí, è per il Petrarca nell' immaginario, e il dolore è nel reale : ma — aggiunge il De Sàntis — « non c' è « dolore sí aspro, che il poeta non abbia la « forza di trasportarlo nella sua immagi- « nazione ed ammansirlo ». E questa forza di immaginazione, cosí legata alla storia psicologica dell'uomo, cosí pronta ad ascoltarne le voci per tradurle in fantasmi lirici, questa forza che colora di una costante malinconia sia gli atti dell'uomo sia le forme del poeta, non è anch'essa un elemento di intimità necessaria nella vita del Petrarca ?

E non basta. Fin tanto che il Petrarca trattò le sue rime come produzione secondaria dell'arte sua, è probabile che ne avvertisse il valore biografico troppo evidente, tanto evidente da non consentirgli quel distacco dell'artista dalla sua materia ch'egli credette raggiunto nell'*Africa*.

Insomma la conquista immaginativa del poeta fu anche sforzo e conquista dell'uomo : fu un atto di fede nella potenza soggettiva della propria natura, in quella potenza soggettiva in cui doveva balenare la sua grandezza. Né vale obbiettare che il Petrarca medesimo quando condannava le sue colpe comprendeva in esse anche l'arte sua. Una negazione cosí innaturale può essere la riduzione all'assurdo di una spietata autocritica, ma non può essere il grido dell'anima di chi ha glorificato per tutta la vita la signoria magica dell'arte.

Se vorremo limitare codesta innegabile energia umana dell' immaginazione del Petrarca, troveremo nello stesso De Sanctis il criterio sagace per riuscire a tale limitazione. Ma non sarà un limite cosí tirannico da vietarci di integrare con tale energia, nell'atmosfera della diffusa malinconia, petrarchesca, gli elementi necessarî a definire l' intimità del grande poeta.

Sentiremo insomma che, mentre la malinconia del *Secretum* è tutta negativa, tutta sedimento di conati infecondi, di sforzi falliti, la malinconia del *Canzoniere* è in parte costruttiva, perché chiude un fermento di umanità che tende a superare le proprie debolezze nella raggiante vittoria della forma. Il Petrarca non poteva sentire il fascino della netta e decisa forma classica con la semplice ambizione dell'artefice, quando le espressioni stesse della sua vita pratica amavano vestirsi di classicismo e creare intorno a sé una parvenza di romanità. Perciò nella malinconia del *Canzoniere* è implicita anche quest'attesa, quest'ansia di un mondo rievocato dall' antico dove i moti della coscienza apparissero finalmente dominati con classica dignità e trasfigurati da una rilevata certezza di accento. Che poi queste finissero piú di qualche volta per trasmutarsi in qualità puramente esterne e, trattate come tali, cooperassero all'artificiosità petrarchesca, è troppo noto ad ognuno, e in tali compiacenze verbali l'uomo Petrarca è dimenticato per lasciare libero il campo all'artista sottile e riflesso. Ma nel momento in cui il poeta si metteva in cammino verso le prove liriche nelle quali stava per versare tanta parte della sua storia intima, non era estranea a codesta storia una volontà umanissima che sopra le disfatte o le rinunce dello spirito affermava la vocazione e la consapevolezza di una conquista solare nel mondo dell' immaginazione.

Arturo Pompeati.

Le fonti iconografiche

Finché non avvengano nuove, fortunate scoperte di documenti grafici contemporanei al poeta, quelli piú genuini della iconografia petrarchesca rimarranno gli autobiografici e biografici. Ad un quarto di secolo dalla pubblicazione del sontuoso volume del Principe D' Essling e di Eugenio Müntz, potremmo ripetere il lamento dei due, lamento del resto già fatto da Pierre de Nolhac : disperar cioè di mai conoscere la vera effigie di messer Francesco attraverso le centinaia di dipinti e sculture, miniature e medaglie che lo raffigurano. Ma a qualche conclusione piú sicura potrebbe arrivare chi si mettesse a vagliare pazientemente e acutamente il materiale esistente, facendo attenti confronti col sussidio di buone fotografie ; ché tanto il De Nolhac, il cui saggio (1892) è troppo antiquato (1), quanto i due rammentati che hanno trattato l' argomento senza compiutezza d'indagine e sicurezza di critica, si fidarono di stampe o peggio ancora della memoria.

Intanto possiamo esser sicuri che per l'età giovanile dovremo accontentarci sempre delle parole della *Lettera ai posteri* : « Fui della persona in gioventú non troppo robusto, ma destro e agile assai. Bello no, ma tale che sul fior degli anni poteva piacere ; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci, e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima ». E altrove aggiunge : « La canutezza, benché rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile ; la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, aveva per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento.... ». Maturo, tra il 1348 e il 1349, lo descrisse il Boccaccio : « alto di statura, di forme avvenente ; di faccia rotonda, bello, sebbene di tinta né candida né bruna, ma di certa mista foschezza, quale conviensi appunto a decente virilità. Grave nel movimento degli occhi ; di guardatura lieta e penetrante.... ; mite all'aspetto ; verecondo ne' gesti ; a lietissimo riso proclive... ; moderato nell'andatura ; placido e giocondo nel parlare ».

« Bello » dunque lo dice il Boccaccio ; e di un bell'uomo dovette rimaner ricordo anche in Avignone, se Luigi Peruzzi, che vi stette poco dopo la morte del poeta poté scrivere nei suoi ricordi come egli fosse « bene complessionato, bello omo e di bella apparenza ».

Se si potesse accettare sicuramente l'affascinante ipotesi fatta da Alessandro Chiappelli qui sul *Marzocco* (28 Dicembre 1902) e riconoscere nei due personaggi, raffigurati da Nardo di Cione nel Paradiso della Cappella Strozzi in Santa Maria Novella, Dante e il Petrarca, avremmo del poeta un'effigie di poco posteriore (1355 all' ingrosso) alla descrizione del Boccaccio. Ma se torna la faccia rotonda, non corrisponde il naso : un po' camuso nell'affresco ; aquilino e allungato in tutti i documenti grafici di maggiore attendibilità. Ma la quistione potrebbe esser meglio approfondita, come meglio studiato dovrebbe essere il ritratto in affresco conservato nell'Archivescovado di Padova e proveniente dalla casa dei Canonici, che ospitò il poeta. Per quanto guasto e rifatto, ci offre oggi un tipo abbastanza vicino a quello presunto orcagnesco, per quanto in età piú avanzata (dopo il 1361, se pure non si tratta, come è probabile, di un ritratto postumo). Ed a questi due, per quello che se ne può scorgere, sarebbe da avvicinarsi l'immagine conservata su quella tavoletta dell'Ambrosiana che per primo fece conoscere don Achille Ratti, oggi S.S. Pio XI: tavoletta che reca le teste di Giovan Galeazzo Visconti e del poeta, e ricorderebbe perciò l'episodio avvenuto nel 1367, quando il giovine principe avrebbe indicato il Petrarca come il piú dotto tra' ragguardevoli personaggi adunati in una sala del Castello di Pavia. Ma io suppongo che l'episodio fosse raffigurato, a chiaroscuro, in un affresco oggi perduto; e che questa tavolettina — che non oserei affermare della fine del '300 — ce ne serbi soltanto una copia ridotta.

---

(1) Ripubblicando nel 1907 l'opera *Pétrarque et l'Humanisme* il D. N. si è limitato a ristampare l'*excursus* della 1ª edizione con una breve aggiunta.

⁂

Rimanendo ancora nel campo della pittura piú o meno monumentale, o storica, giungiamo al molto discusso ritratto del Petrarca nel suo studio, raffigurato nel famoso affresco della sala dei Giganti dell'antica Reggia Carrarese e fino ad oggi Biblioteca Universitaria di Padova. Che sia un ritratto postumo, eseguito quindi dopo che il Guariento v'ebbe affrescato, proprio per ispirazione del Petrarca, i dodici Cesari, è possibile; ma che si debba assegnare addirittura al principio del '400, come vuole lo Schlosser, non credo. Rifatto completamente, a dir del Moschetti, nella parte superiore (con la finestra e la veduta di paese) nel sec. XVII, e ricostruibile perciò, per quel tratto, con la copia del Cod. di Darmstadt, questo affresco, pur cosí malandato e manomesso mi farebbe pensare, piuttosto che al Guariento (m. nel 1370) ad Altichiero od Avanzo, cui pure accenna Marcantonio Michiel.

In ogni modo il ritratto padovano fu presto diffuso per mezzo della miniatura con maggiore o minor fedeltà; e basterà ricordare a questo proposito il Cod. Palatino 184 della Bibl. Naz. di Firenze, del principio del sec. XV, e che nella vignetta a piena pagina sembra piú fedele al modello di quel che non sia il piú noto Cod. della Biblioteca di Darmstadt (n. 101); il Laurenziano Strozziano 172, molto vicino al Palatino, ma dove la gatta famosa, invece di starsene quetamente accucciata, insegue un topo bianco; e l'altro Laurenziano-Strozziano 174, pure del sec. XV, ma che ci offre la composizione invertita; e il Trivulziano 905, che a differenza degli altri tutti ha nel fondo la finestra aperta sulla campagna, come nell'affresco ricompletato. E possiamo arrivare fino al sec. XVI col Cod. dell'Arsenale di Parigi (lat. 2.860) per veder continuata la tradizione oltre cent'anni.

Ma per la effigie del poeta, che si scorge appena fuor del cappuccio, niente di piú che una rassomiglianza generica. Anzi la faccia di vecchio accigliato che vediamo nell'affresco, si fa meno arcigna nel codice della Naz. di Firenze, e quasi rubiconda nel Laurenziano-Strozziano 172; tanto da far pensare ad un archetipo miniaturistico contemporaneo al poeta e dal quale potrebbero esser derivati tanto l'affresco quanto le vignette indicate, tranne quello di Darmstadt, il cui codice, come è noto, riproduce integralmente le figurazioni della Reggia Carrarese; archetipo che l'autore dell'affresco di Padova avrebbe potuto variare, per quanto riguarda la fisionomia, col diretto ricordo del poeta vecchio e acciaccato dai malanni.

Cosí, o da un originale anteriore o da quanto ne rammentava Lombardo della Seta, può derivare il ritratto in busto, di profilo, conservato nel Cod. *De Viris* della Bibl. Naz. di Parigi (Cat. 6069 F.) finito di scrivere in Padova nel 1379 proprio dal della Seta, amicissimo del poeta. Ché messer Francesco v'appare maturo, ma non vecchio, forse cinquantenne, e coi resti di una passata venustà, come — per quanto il profilo si indurisca ed il naso diventi sproporzionato — nel Vaticano 3198, che per esser però della fine de sec. XV meno interessa al nostro assunto, come il cinquecentesco ritrattino, pure di profilo, del Museo Calmet ad Avignone.

Piú anziano appare il poeta nella miniatura del Cod. Parigino (Bibl. Naz. lat. 6069 T.) trovato dal De Nolhac, ma le cui note manoscritte ha dimostrato il Novati essere di Giovanni Manzini, e non del Petrarca come il D. N. credeva. Il tipo ivi offerto resulta di passaggio tra il profilo di uomo ancor bello del *De Viris* e la faccia di fratacchione dell'affresco padovano e possibili derivati; tipo che possiamo ritrovare in un Cod. Marciano (lat. cl. VII, 86) e in altro di Madrid, pure del sec. XV; ma qui piú invecchiato e intristito.

⁂

Ma fino dal quattrocento alla incerta e malsicura tradizione grafica — pittorica o miniaturistica — si sostituisce quella letteraria rappresentata da Giovanni Boccaccio. Il fenomeno è stato notato da Alessandro Chiappelli anche per Dante. E si forma il tipo dalla faccia rotonda, regolarissima, ancora avvenente a malgrado della gravità, mite e vereconda ad un tempo, placida e gioconda.

Cosí lo rappresenta Andrea del Castagno tra gli eroi della Villa Pandolfini a Legnaia, cosí l'ignoto pittore cinquecentesco nel ritrattino laureato degli Uffici; e l'altro che lo ritrasse di profilo per la famosa Serie Gioviana. Il tipo sarà poi ancor piú idealizzato da Raffaello nel *Parnaso* delle Stanze Vaticane.

Ed idealizzata è pure la troppo celebre miniatura contenuta, insieme con quella di Laura, nel Cod. Laurenziano delle *Rime* (Pl. XLI, I). Nel volume, finito di scrivere nel 1643 e che appartenne alla Libreria Medicea, le carte che recano le due celebri miniature non sembrano interpolate; ma per ragioni, che non starò qui ad enumerare, le due immagini mi paiono eseguite piú tardi sulle due carte rimaste bianche; certo da mano diversa da quella che decorò il codice in stile umanistico; forse alla fine del quattrocento.

Ad ogni modo i due presunti ritratti furono presto notissimi. Chi eseguí il ritratto del poeta per la raccolta del Giovio l'ebbe forse presenti; ed i Giolito ne derivarono, arbitrariamente, i medaglioncini che si vedono sui frontespizi delle edizioni delle *Rime* col commento del Vellutello. Nell'ottocento il Morghen li rese poi popolari con le note incisioni.

Ma per la iconografia petrarchesca queste miniature non portano alcun contributo.

Iconografia che, concludendo, è, se non da fare, almeno da rifare.

Nello Tarchiani.

L'alpinismo del Petrarca

Avignone: la città papale. Solo la imponente massa del suo vecchio castello, sull'orlo della breve terrazza precipitante al fiume, rompe con la sua alta mole la uniformità livellata del caseggiato denso, che quasi si confonde nella uniformità livellata della piana vicina. Di là del primo braccio del Ròdano, l'isola Barthelasse distende i suoi campi ed i suoi prati, che sembrano continuarsi ben lontano verso Settentrione, e quasi all'infinito verso il Mezzogiorno, dove il Ròdano divide la sue bocche molteplici, fra la Crau e la Camargue, nelle quali la lotta eterna tra la terra e il mare si manifesta libera e inesausta nelle ricerca del mutuo soverchiarsi. Ma dalla parte di Oriente nella grande piana, che in altre direzioni pare sconfinata, vengono a spengersi con le ultime colline, — di contrafforte in contrafforte, di schiena in schiena, di crinale in crinale, — le Alpi della Provenza: un dolce movimento del terreno da prima; dietro, come una maggiore, piú elevata e piú ampia, terrazza montagnosa, quella della Valchiusa; piú dietro ancora e piú verso Settentrione, una specie di dosso dalla lunga sommità tenuemente arrotondata. Non vere Alpi, ancora; non nelle forme, e nella elevazione neppure: 1912 metri solo, e non piú; ma comunque il primo sipario di veri monti, che si levi a contrasto della pianura. Lungo dosso roccioso, — «il monte calvo della Provenza», come lo chiamano quei del paese, — la cui schiena solo temporaneamente, nell'anno, si ricopre del verde tenue dell'erba, che salgono a brucare le mandrie monticanti dalle piane riarse e malsane della Camargue. Quello, è il Monte Ventoso: il Monte Ventoso legato alle memorie avignonesi del Petrarca.

Lí, su quel monte, il Petrarca si fece alpinista e precursore, glorioso, del moderno alpinismo.

⁂

Non bisogna confondere la osservazione della natura, del paesaggio naturale, — che può essere istintiva nelle genti anche piú primitive, — e nemmeno l'amore del paesaggio, — che spesso rappresenta uno stadio successivo, in genti culturalmente già evolute, — col desiderio e la sodisfazione di salire i monti, perché la salita sia scopo a se stessa o perché ci dia, tanto piú quanto piú grandi saranno state le difficoltà ed i pericoli, quella profonda gioia dell'altezza e della visione sempre piú ampia sopra l'orizzonte d'intorno, e quella ancor piú intima sodisfazione, non soltanto estetica, ma specialmente morale, che viene dall'aver raggiunto, con le proprie forze, culmini e vette non facilmente raggiungibili. Tutto questo spetta alla modernità dell'alpinismo. Le genti primitive, le stesse civiltà dei tempi antichi non hanno mai avuto queste sensazioni.

I Greci venerarono i monti, perché li ritenevano sedi di Dei. I Romani acquistarono famigliarità con le Alpi, — pur descrivendone le orridezze selvagge ed aspre, — perché si frapponevano tra l'Italia e le terre barbariche da conquistare e poi conquistate. Ma l'indiscutibile senso della natura che traspare dalla moltitudine dei loro poeti e dei loro sapienti, preferiva il paesaggio piú morbido e piú dolce delle colline ricche di messi e di vigne e dei poggi boscosi, ma non si estendeva già a riconoscere e ad apprezzare la bellezza rude della montagna alta. Non si penetrava «nella» montagna unicamente per se stessa: si passava «attraverso» ad essa, quando la mèta non fosse raggiungibile altrimenti. Per questo, quando già tutti i valichi alpini, — quelli che oggi sentono il pulsare potente dei motori, — erano sorpassati dalle ben tracciate vie imperiali di Roma, ed avevano guarnigioni ed ospizî, non ancora — si può dire, — cime, anche men alte e men ardue di quei valichi stessi, avevano avuto la conquista dell'uomo. Talune, sí, saranno state, anche da tempi piú antichi, salite dagli abitatori stessi della montagna, non già, però, per spirito di conquista: solo, forse, per condurre le pingui mandrie ai pascoli o per inseguire qualche selvaggina.

Correvano tradizioni di vette veramente conquistate; e le tradizioni sono giunte sino a noi, anche se non confortate da qualche testimonianza: di un monte Argeo, di Cappadocia, dalla cima perennemente ammantata di neve, di dove i salitori avrebbero scorto, in uno stesso tempo, il Mare d'Isso ed il Ponto; di un monte Tmolo, presso Sardi, sulla cui sommità i Persiani avrebbero inalzato, tutto di marmo, un belvedere onde dominare l'ampio orizzonte circostante. Tradizioni soltanto.

Forse realtà la salita del Pelio, compiuta da Dicearco, geografo e filosofo, il quale su questo monte dette la prima monografia orografica che la scienza della Terra possa ricordare. Imaginaria, invece, sembra la descrizione che Apollonio Rodio tracciò della ampia vista che si può godere dalle vette del Dindimo e dell'Olimpo. L'Etna, sí, fu salita veramente, e piú volte, — vi si legano anche i nomi di Seneca e di Adriano imperatore, — ma non per il desiderio di conquistare una vetta: per l'Etna l'ansimare tonante e minaccioso della Terra attraeva gli uomini, già da secoli assuefatti alle leggende di Giganti e di Ciclopi collegate al monte ignivomo.

Una salita di monte, compiuta nell'antichità, si può dire veramente storica: per il salitore, Filippo re di Macedonia, e per il narratore, Livio. Al re, — che meditava di condurre una guerra contro i Romani cogliendoli dalla parte di Settentrione, — giunse notizia che dalla sommità di un monte Emo, forse nel massiccio del Ròdope, la vista si spingesse fino all'Adriatico ed al Nero ed all'ampia vallata del Danubio. Pensò salirlo, per studiare la via che l'esercito avrebbe poi seguito nella sua marcia guerresca. E lo salí di fatti: tre giorni nell'ascesa, due nel ritorno.

Ma nemmeno Filippo fu un precursore del moderno alpinista: conquistò la sua cima — è vero — non però come fine a sé stessa; solo per farsene vedetta ai suoi piani di conquista militare.

⁂

Se però è dubbio che la narrazione fatta da Dicearco delle groppe e della vetta del Pelio abbia spinto Filippo alla salita dell'Emo, questa, certamente, offrí l'ultima spinta, — quasi un millennio e mezzo piú tardi, — affinché il Petrarca lasciasse, un giorno dell'aprile del 1336, la tranquilla pace di Avignone per tentare la salita del Ventoso. Ce lo dice egli stesso, in sul principio di quella sua lettera all'amico e confidente Padre Dionigi da Borgo San Sepolcro, che a buon diritto è ritenuta la prima relazione di alpinismo puro.

Nessun'altra salita di montagna, tra mezzo, tra l'Emo di Filippo il Macèdone ed il Ventoso del Petrarca? Sí: nemmeno un secolo prima, re Pietro d'Aragona aveva voluto salire il Picco del Canigú, nei Pirenei, mai toccato, ancora, dall'uomo. Si scelse due compagni e partí, e giunse fino alla cima. Cosí vuole, almeno, la tradizione. Ma il narratore, — Fra Salimbene da Parma, — non riferisce se non di impressioni spaventose e terribili, alle quali si aggiunse un violento uragano, e, ancora piú spaventosa, la comparsa, fuor dello specchio di un lago della montagna, di un drago mostruoso, il quale aprí le ali ad un volo che lo fece sparire in mezzo alle nubi: le solite fantasticherie imaginose che la mentalità degli uomini creava, durante le età di mezzo, intorno ad ogni montagna.

Da Filippo il Macedone bisogna, dunque, giungere proprio fino al Petrarca.

Ma, col Petrarca, quale rivelazione nuova!

Quando, la sera stessa dell'ascesa, il Poeta, — stanco dello sforzo compiuto da tutte le sue membra, confuso forse e combattuto tra i ricordi delle visioni godute di divina bellezza e le meditazioni suggerite dalla impresa, — giunge col minor fratello, — suo fedele compagno, forse piú agile di corpo quanto piú semplice ed ingenuo nella mente, — al piccolo borgo di Malaucène, e non dà riposo alla stanchezza, ma subito traccia quella sua descrizione altamente poetica per il Padre Dionigi, egli comincia subito dal fissare lo scopo, l'unico scopo, che lo aveva mosso a lasciare la quiete della città per tentare la salita del monte; «spinto solo dal desiderio di vedere l'altezza insigne del luogo», della «montagna piú eccelsa di questo paese».

E par strano che il Carducci, — non alpinista, ma amatore profondo, certamente, della montagna, che ha cantato nel verde morbido dei pascoli e dei prati e nell'asprezza rude delle pareti e delle creste rocciose, — nello scrivere di questa insigne lettera petrarchesca e nel tradurla in gran parte, abbia omesso proprio questo suo inizio, con il quale il Petrarca si rivela il primo e il vero precursore dell'alpinismo moderno: per il quale lo scopo è salire la vetta soltanto per se stessa, e, fra tutte le vette, la piú alta di tutte. Questo è, infatti, alpinismo puro.

Potremmo, sottilizzando, affermare anche di piú. Noi diamo la nostra ammirazione, incondizionata, — per esempio, — a De Saussure, il tenace ginevrino, che volle salire il Bianco, oltre un secolo fa. Altra impresa, certo, salire il Gigante delle Alpi. Ma De Saussure lo salí, dopo che schiere di paesani lo avevano tentato da ogni parte, e finalmente conquistato.

Quello del De Saussure fu, certo, «grande alpinismo», ma fatto con gente della montagna, già esperimentata: si direbbe, con «guide». Petrarca, cinque secoli prima, ebbe una mèta piú modesta, è vero: è vero anche che alla mèta del Bianco si arrivò solo lentamente e per gradi. Ma il Petrarca tentò la sua mèta, senza la esperienza di paesani. Anzi, sul principio della salita, un pastore cercò di dissuaderlo; ed egli proseguí, solo, col suo fratello, «spinto dal solo desiderio di vedere l'altezza insigne del luogo», di salire «la piú alta vetta dell'intero paese»; ché l'impresa, — sono ancora sue parole, — «da tanti anni gli stava fissa nella mente», e doveva ben compiere quella ascesa che, quasi dalla fanciullezza, «compieva ogni giorno col pensiero» e col desiderio.

Alpinismo puro, dunque, ed alpinismo «senza guide»: gli «accademici» possono essere specialmente fieri di un tanto precursore.

E quale è la preoccupazione prima dell'«accademico» moderno? La scelta del compagno o dei compagni. Tanto è vero che, una volta scelti ed affiatati, la cordata rimane, spesso, inseparabile finché persiste la passione: e inseparabile poi nei ricordi. Ebbene, cosa scrive il Petrarca, all'amico e confidente, subito dopo avergli dichiarato lo scopo, unico, della impresa? Precisamente cosí: «Dovetti pensare ad un compagno. Ma, circostanza strana, — nessuno dei miei amici mi parve completamente adatto, tanto è rara, anche tra esseri che pur si amano, quella completa ed intima comunanza di sentimenti e di carattere. L'uno, — continuo adesso con la traduzione carducciana, — mi parea troppo posato, troppo vivo l'altro; questo un po' lento, quello tutto furia; chi un sornione e chi un mattacchione; chi scapato, chi troppo piú aggiustato che io non volessi: di questo mi spiaceva la taciturnità, di quello la petulanza; di alcuno la pesantezza, la pancia, la dappocaggine, d'alcun altro l'umor ciarliero, la magrezza e la debolezza, l'ardenza curiosa. Difetti questi che in casa, per quanto gravi, si sopportano, ché l'amore è tollerante e l'amicizia passa facilmente sopra; ma in escursione essi divengono meno sopportabili».

Il perfetto «accademico» moderno credo pensi, esattamente, le stesse cose che ha scritto cinque secoli fa il Petrarca, il primo alpinista: ed alpinista senza guide.

⁂

Ma il paragone tra il precursore ed i moderni si ferma, pur troppo, qui. Si potrebbe magari trovare anche l'analogia in quel desiderio prepotente di ridire ad altri la propria impresa: anche la lettera del Petrarca può rientrare tra le «relazioni» di gite ed ascensioni, che costituiscono la parte essenziale delle nostre riviste d'alpinismo. Oggi, certamente, nessun direttore l'accetterebbe per la stampa, ché al Ventoso ci si va comodamente in automobile per la grande strada che si svolge a lunghi lacci su pel fianco roccioso del monte. Ma cinque secoli fa salire il Ventoso poteva apparire impresa piú arrischiata che non salire, oggi, il Monte Bianco; ed oggi nessun paesano di Courmayeur dissuaderebbe due giovani alpinisti dal salire il Gigante, come il pastore di Malaucène cercò di dissuadere Petrarca e il suo fratello, incamminati su pel Ventoso.

Ma il paragone, — si può ripeterlo, — tra il precursore ed i moderni si ferma, pur troppo, qui. I moderni salgono, infatti, molto sovente, — soltanto con le gambe, e col resto solo in quanto il resto è retto e portato da quelle. Acrobatismi di una virtuosità fantastica, che farebbero maravigliare, non dico i primi precursori piú o meno lontani nel tempo, ma anche gli alpinisti della vecchia guardia.

E sono forse questi, — se ancora ve ne ha qualcuno, come è da sperare, — quelli che reclameranno a piú forte diritto una loro diretta discendenza da quel lontano precursore che fu il Petrarca nella sua salita al Ventoso.

Egli ha ben detto della difficoltà di scegliersi i compagni piú adatti a dividere le fatiche, i cimenti, le sensazioni di una salita in montagna: come i moderni; egli ha ben descritto l'asperità della via, i giri piú o meno viziosi per superarla piú facilmente: come i moderni. Ma giunto in vétta, quando i moderni pensano sùbito alla discesa ed ai mezzi tecnici per superarne le nuove difficoltà, Petrarca «tutto emozionato dalla estensione senza fine dell'orizzonte, rimane come colpito di muta maraviglia, e gira lo sguardo attorno, mentre le nuvole si spostano galleggiando, basse ai suoi piedi». E lo sguardo gira attorno, ed osserva; osserva il nastro bianco e sinuoso del Ròdano, che si snoda in mezzo alla piana verde; e le bocche molteplici tra la Crau e la Camargue; e la costa che si tuffa nell'azzurro del mare. Cerca, sopra tutto, nella direzione di Oriente, oltre le Alpi incappucciate di neve, il bel cielo d'Italia, «al quale andavano, — lo confessa, — i suoi sospiri ansiosi: visibile al suo cuore, piú che ai suoi occhi».

E dalla visione di tante bellezze il salitore è tratto a pensamenti morali, e fra sé e sé va cosí apostrofandosi: «Le pròve dure che tu hai tante volte affrontato, oggi, nella salita di questo monte, sappi bene che tu le ritrovi anche nella ricerca della felicità.... Sí, la vita che noi chiamiamo felice sta in alto, in luogo elevato; la via è stretta per arrivarvi; numerosi dirupi la tagliano; bisogna avanzare di virtú in virtú. Ma sul sommo è lo scopo supremo, il termine della via, verso il quale tende il nostro viaggio terreno».

Cosí il Petrarca, mentre ammirava la visione maravigliosa offertagli da quell'alta vedetta, «a momenti si abbandonava ai godimenti dei sensi, a momenti inalzava la sua anima, come aveva inalzato il corpo, verso le cime».

Questo è veramente l'alpinismo integrale, che vede nella salita di una dura montagna quasi il simbolo di una ascensione morale, e sente questa influenza della montagna, che non irrobustisce soltanto le membra ma perfeziona lo spirito.

Solo nel continuare sino alla fine la lettera a Padre Dionigi, noi osiamo sentirci piú profondamente alpinisti, piú profondamente innamorati dei monti, che Petrarca non fosse: «....quante volte, — egli scrive all'amico, — durante la discesa, mi son voltato a riguardare in dietro! Io vedevo la cima del monte, e mi pareva alta non piú di un cùbito al paragone dell'altezza alla quale giunge il pensiero umano».

No: questo non lo pensiamo, noi uomini pur modernissimi, che pur abbiamo, in piú del Petrarca, cinque secoli di mirabili esperienze del pensiero umano. Per noi, moderni seguaci dell'alpinismo «integrale», la montagna è anzi, con la sua grandiosità, scuola eterna di bellezza non solo, ma sopra tutto scuola eterna e insuperabile di umiliazione del nostro orgoglio senza fine.

Giotto Dainelli.

Sorprese d'Archivio

Come fu ritardata di 150 anni la pubblicazione di 140 lettere «familiari».

È noto come all'edizione integra delle *Epistolae* del Petrarca sia legato il nome di Giuseppe Fracassetti, che tra il 1859 e il 1863, pei tipi di Felice Le Monnier, pubblicò i ventiquattro libri delle *Familiari* e il libro unico delle *Varie*. Cosí venivano portate a conoscenza degli studiosi ben centoquaranta lettere del primo gruppo: di tante veramente si avvantaggiava la sua edizione in confronto di quelle lionesi del 1601, che, per altro, avevano segnato un progresso rispetto alle precedenti dei secoli XV e XVI con l'aggiunta di una settantina di lettere.

È ovvio che questa progressiva rivelazione dell'Epistolario petrarchesco è in rapporto con la proseguita esplorazione delle biblioteche, onde vennero in luce nuovi codici, di volta in volta meno incompleti. Infatti, gli editori dei primi due secoli conobbero soltanto manoscritti coi primi otto libri; il lionese Samuele Crispino rinvenne il frammento di un codice integro che aggiungeva i libri XVIII, XIX e XX, nonché alcune lettere del XIII, del XXIII e del XXIV; e finalmente il Fracassetti, dopo aver usufruito di un gruppo di codici fiorentini che contengono gli ultimi tredici libri, poté colmare le lacune, specialmente dei libri IX-XI, attingendo a due codici di sommo pregio, perché è dato leggere in ambedue l'integra opera delle *Familiari* con la nota suddivisione in ventiquattro libri.

Se tale è la storia dell'edizione, per cui può dirsi benemerita l'opera del Fracassetti, che completava le *Familiari* rimaste mutile di un buon terzo per due secoli e mezzo, qui siamo in grado di aggiunger notizia di un inedito carteggio, all'inizio del Settecento, che recherà non lieve sorpresa ai cultori della bibliografia petrarchesca. È come dire che un secolo e mezzo prima del Fracassetti la sua opera fu sul punto di essere anticipata, nelle stesse forme e col medesimo ausilio quanto alle fonti. A codesto rinvenimento dell'opera integra, alle prime cure dell'edizione progettata è applicabile un suggello di toscanità, perché lo scopritore, se era oriundo di Ragusa, godé i favori della corte medicea e perché la morente dinastia, nelle persone di Cosimo III e del principe Ferdinando, s'interessò alla scoperta del ragusino e dette suggerimenti al riguardo.

Questo protetto dei Medici — e perfino supposto figlio naturale di Cosimo III — è Anselmo Banduri, monaco cassinese, in buona amicizia col Montfaucon, che gli spianò la via a conquistarsi un nome nel campo dell'erudizione. Fu appunto il Montfaucon che lo propose al granduca

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI
FRANCESCO PETRARCA

VOLUME PRIMO:

L'AFRICA

EDIZIONE CRITICA
PER CURA DI NICOLA FESTA
CORREDATA DI UN RITRATTO
E CINQUE TAVOLE FOTOTIPICHE FUORI TESTO

Volume di pagine LXVI-298 in 8°
su carta a mano . . . L. 100

L'EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DEL PETRARCA
condotta sull'esplorazione di tutti i manoscritti, e corredata di fac-simili consterà di 19 volumi in 8° grande:

VOL. I. - **L'Africa** per cura di NICOLA FESTA.
VOL. II. - **Le epistole metriche e le Poesie latine extravaganti** per cura di ENRICO BIANCHI. **Il Bucolicum Carmen.**
VOLL. III e IV. - Il **De viris illustribus** per cura di RAFFAELLO MORGHEN.
VOL. V. - I libri **Rerum memorandarum** e l'**Itinerarium Syriacum** per cura di RAFFAELLO MORGHEN.
VOL. VI. - Il **Secretum** per cura di ENRICO CARRARA. Il trattato **De vita solitaria** per cura di PIO RAJNA. Il **De ocio religiosorum** per cura di FILIPPO ERMINI.
VOLL VII e VIII. - Il trattato **De remediis utriusque fortune** per cura di MARIO CASELLA.
VOL. IX. - Le invettive **In medicum** e **Contra Gallum quendam innominatum**, l'**Apologia** in risposta all'invettiva di Giovanni Hesdin, l'opuscolo **De sui ipsius et multorum ignorantia** per cura di PIO RAJNA.
VOLL. X, XI e XII. - Le epistole **De rebus familiaribus** per cura di VITTORIO ROSSI.
VOLL. XIII e XVI. - Le epistole **Rerum Senilium** per cura di VITTORIO ROSSI.
VOL. XV. - Le epistole **Sine titulo**, le **Varie** (con le epistole dirette al Petrarca), per cura di VITTORIO ROSSI.
VOL. XVI. - **I salmi, le Preghiere, le Orazioni, Marginalia** per cura di REMIGIO SABBADINI **Il Codice diplomatico petrarchesco** per cura di S. E. PIETRO FEDELE.
VOL. XVII. - **Il Canzoniere e I Trionfi** per cura di ALFREDO SCHIAFFINI.
VOL. XVIII. - **Le rime extravaganti** per cura di GUIDO MAZZONI.
VOL. XIX. - Indici.

In corso di pubblicazione il Volume X.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

IL MEGLIO
DEL PETRARCA

EDIZIONE POPOLARE A CURA DI
BERTO RICCI

256 pagine — Lire 4.—

Quest'edizione popolare, che esce a prezzo popolarissimo proprio nel mese delle celebrazioni petrarchesche, vuol essere un tentativo d'avvicinare la gente italiana al suo alto poeta, senza troppi intermediari in prosa.

Lo scopo di questa pubblicazione è stato di scegliere *il meglio* del Petrarca: poco più di centocinquanta poesie, con esclusione assoluta de' *Trionfi*. Le note sono quelle del Leopardi, un po' aggiornate nella forma che non si prestava sempre al carattere popolare del volumetto. Il testo non ha pretese d'esattezza critica ma soltanto di chiarezza e di precisione; diciamo così, logica e grammaticale. Berto Ricci ha dato sotto forma d'introduzione un *Ritratto del Petrarca* dove grandissima importanza è data al Petrarca *come italiano*. Segue al Ritratto una Cronologia rapida e utile, desunta da quelle vecchie.

Richiedete Cataloghi e prospetti delle varie Collezioni di Cultura. — *Scrivere a* VALLECCHI Editore.
- Casella Postale 486 - FIRENZE.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

per la cattedra pisana di storia ecclesiastica e che al medesimo principe suggerí d' inviarlo in Francia, nell'abbazia di Saint-Germain-des-Près, per completare la sua preparazione in quell'ambiente erudito e per esplorare le biblioteche parigine. In Francia il Banduri confermò la sua fama scoprendo parecchi manoscritti bizantini, stampati a Parigi nel 1711 sotto il titolo *Imperium orientale*, e pubblicando in seguito *Numismata imperatorum romanorum*. Cosí giunse a far parte, nel 1715, dell'Accademia parigina delle Iscrizioni e ricoprí la carica di bibliotecario del duca di Orléans, dopo aver perduto la protezione medicea, e quindi la speranza di succedere al Magliabechi.

Orbene, fin dal primo soggiorno in Francia, in prossimità del Natale del 1702, il Banduri scrisse una doppia lettera, non soltanto per complimentare i due Medici, di cui allora godeva la protezione, ma per annunziare ad entrambi la sua scoperta petrarchesca. La narrava in questi termini: « In rivoltare .... li *manoscritti della Bibliotheca reggia e Colbertina*, che sono in grandissimo numero, in compagnia del padre don Bernardo Montfaucon, il quale fa il possibile per rendermi habile a travagliare utilmente...., trovai *per ciascuna* un codice continente li 24 libri di lettere latine del Petrarcha *ad familiares*, et havendole confrontate con le stampate, trovai 140 inedite; e perché vengono stimate dal padre Montfaucon et altri leterati degne di luce, essendo alcune historiche, altre ripiene d'erudizione, ho intrapreso il travaglio di correggere le stampate su li manoscritti, trovandone in tutte l'edizioni di sbagli e di lagune, e l'altre a copiare, con l' intenzione di communicarle, a suo tempo, al pubblico, permettendomi cosí V. A. Reale » (1).

Granduca e principe risposero singolarmente, ma presso a poco sullo stesso tenore. Basti citare la minuta di Ferdinando, dove si leggono parole di elogio per quel proposito « di rimandare alla luce un'opera sí bella, e sí utile con edizione piú copiosa e purgata »; ma si aggiunge un consiglio: « perché V. P. abbonda non meno di talento che di prudenza e di modestia, mi figuro che prima di metterla sotto il torchio stimerà bene d' inviarne qua in Toscana una copia per confrontarla con altri libri e manoscritti antichi che qua siano et anche per vedere se vi fossero altre lettere del medesimo autore da aggiungervi, affine d'esser sicuri che l'opera esca poi dalle stampe del tutto completa e corretta » (2). Il suggerimento fu accolto dal Banduri che perciò si mise in corrispondenza col Salvini, come si rileva da altra lettera al principe Ferdinando, del 16 aprile 1703, quando la cosa era giunta tanto innanzi, che ormai il frate poteva comunicare ai suoi protettori le condizioni proposte per la stampa a Ranieri Leers, uno dei principali stampatori d'Amsterdam (3). Sarebbe curioso seguire punto per punto codesto schema di contratto, che prevede anche le incisioni per il maggior decoro dell'opera, ma non giova indugiarci perché le trattative furono interrotte dalla risposta medicea, che non voleva lasciare a uno stampatore estero l'onore dell'edizione integrale. Cosí il principe: « crederei proprio che ella sospendesse di concludere ogni trattato ch'ell'abbia con lo stampatore di Olanda, o con altri di costí, finch'ella non abbia di qua piú precise risoluzioni » (4).

E le « risoluzioni » vennero presto da Roma, dove finalmente fu trovato il mecenate nella persona di Papa Clemente XI; di che molto si rallegrò il principe mediceo, scrivendo al Banduri il 20 di luglio: « ridonda in sommo onore del Petrarca, et in credito altresí delle virtuose applicazioni di V. P., che il Sommo pontefice voglia servirsi di mandare alle stampe in Roma a proprie spese le opere inedite di sí celebre autore da lei trovate costí » (5). Aggiunge nuovi particolari altra lettera del Banduri al medesimo principe Ferdinando, del 10 dicembre successivo, in quanto allega copia di altra lettera dell'abate Mosca, del 30 ottobre, che gli era stato intermediario nelle pratiche col Papa (6).

Dunque, sul finire del 1703 il negozio andava a gonfie vele, perché erano già in mano del Pontefice le trascrizioni dei « 24 libri delle lettere del Petrarca, che giunsero benissino conditionati; et.... la S. S. le gradí infinitamente »; sicché dietro le assicurazioni del Mosca, che si era adoperato anche presso il custode della Vaticana onde procedesse spedita la revisione, il nostro erudito poteva certificare il suo protettore « che ben presto l'opere del Petrarca cominciaranno sudare sotto il torchio, mostrandosi di ciò Nostro Signore premuroso ».

Di chi la colpa se l'edizione progettata non vide altrimenti la luce? Mancano indizi per addossarla al Pontefice o al revisore vaticano o al Banduri. Senonché, quest'ultimo, mentre in fatto di antichi testi bizantini sembra proclive a dimenticare i primi progetti in vista di nuove edizioni, non dovrebbe meritare questa accusa, di facili entusiasmi e di repentini cambiamenti, anche rispetto all'edizione petrarchesca: il suo interessamento per la stampa non ebbe soste fino alla promessa del Papa, e d'altra parte, risulta chiaro che, oltre il primo fervore della scoperta, aveva assolto per metà l'obbligo suo, completando la trascrizione dei codici.

Un fato avverso sembra aver gravato sulle *Familiari* del Petrarca, fino all'edizione del Fracassetti, anche nei progetti ventilati nell' intervallo. Di questi — che pur sono niente piú che un assaggio qua e là, senza tornare alla fonte riesumata nel primo Settecento e un'altra volta sepolta — egli ha dato conto singolarmente nel proemio alla sua edizione; ma non v' è parola che accenni al nostro monaco cassinese: eppure, per una stranissima coincidenza, la relazione medicea potrebbe sovrapporsi alla prosa latina di quei *Prolegomena*. Centoquaranta erano le lettere che il Banduri riscontrò mancanti nelle edizioni lionesi: altrettante lacune ebbe a riscontrarvi il Fracassetti. Ed è naturale che il conto torni! Basta ricordare su quali codici è fondata l'odierna edizione integrale; con quali codici si apre il prospetto che la precede: proprio con due manoscritti della Nazionale di Parigi, il primo dei quali « *Colbertini* nomine notus »!

Bernardino Barbadoro.

---

(1) Parigi, 4 dic. 1702, a Cosimo III (ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Mediceo*, filza 1122, c. 137); cfr. altra lettera, con la stessa data, al principe Ferdinando (*ibid.*, filza 5887, c. 380).

(2) Pisa, 30 dic. 1702 (*ibid.*, filza 5877, c. 484).

(3) Parigi, 16 apr. 1703 (*ibid.*, filza 5888, c. 571; a c. 572 la copia della lettera al Leers, del 14 apr.).

(4) Firenze, 11 magg. 1703 (*ibid.*, filza 5888, c. 666).

(5) Firenze, 20 luglio 1703 (*ibid.*, filza 5888, c. 675).

(6) Parigi, 10 dic. 1703 (*ibid.*, filza 5888, c. 617; a c. 618 la copia della lettera del Mosca al Banduri).

La casa natale del Petrarca

È destino che la discussione su questa casa torni ad accendersi — e le cause di questo sono varie ed evidenti — proprio nei momenti meno adatti e meno opportuni; e cioè quando Arezzo si appresta ad onorare il suo poeta.

Ed anche questa volta, nell' imminenza dell' inaugurazione del monumento dello scultore Lazzerini, la questione è stata posta nuovamente sul tappeto.

Non sarà inopportuno che se ne rendano noti i termini e gli sviluppi polemici avvenuti intorno ad essa nel tempo.

Fu nel 1809 che fu messo un segno, diremo cosí, ufficiale nella casa del Borgo dell'orto designata dalla tradizione come casa natale del Petrarca e fu una lapide marmorea contenente i brani delle tre epistole in cui il poeta dava notizia della sua nascita in Arezzo; che vi fu apposta per iniziativa dalla vecchia accademia aretina dei forzati trasformatasi in quel tempo in « Imperiale e Reale Accademia aretina di lettere, scienze ed arti ».

Base documentaria per l' identificazione del punto della città in cui il figlio di Ser Petracco venne alla luce, furono e sono, come è noto, i passi di tre epistole petrarchesche in una delle quali egli scrisse di esser nato « *in aretina urbe in vico qui ortus dicitur* » e che egli precisò come « vico intimo », cioè interno, nella sua lettera a Giovanni di Arezzo aggiungendo che « *Anno Iubilei* (1350) *Roma revertenti atque Aretio transeunti quidam nobiles concives tui... ignarum me per illum deduxerunt vicum atque inscio et miranti domum illam ostenderunt in qua natus essem haud sane amplam seu magnificam sed qualis exulem decuisset* » e aggiungeva essergli stato detto che « *nonnumquam dominum domus illius eam amplificare publiceque prohibitum ne quid ex ea specie mutaretur.... Proinde illam digito tui cives ostendunt* ».

Quest'ultima lettera prova dunque che anche molti decenni dopo la nascita del Poeta non solo la sua casa natale era conosciuta ma che era, ad onore suo, dichiarata intangibile. E nonostante i luttuosi avvenimenti che funestarono Arezzo verso la fine del trecento, e che portarono alla caduta della repubblica aretina, ritenuti sufficienti da qualche studioso locale a cancellare quella tradizione, come se durante quelli fosse avvenuta una vera e propria distruzione della città — che fu solo saccheggiata e, di conseguenza, spopolata — è a ritenersi invece che essa si sia mantenuta anche nei secoli scorsi tantoché, per esempio il tedesco Schott in pieno cinquecento, faceva sapere nel suo « *Itinerarium nobiliorum Italiae regionum* » che in Arezzo si poteva vedere ancora la casa del Petrarca.

E benché a prova della perdita di questa tradizione sia stato citato, in seguito il passo del « Voyage historique d' Italie » stampato nel 1729, nel quale è scritto « que les aretins n'avoient jamais pu trouver aucune preuve que cet grand homme fût leur citoyen » si può osservare che poca importanza ha questo brano dell'anonimo scrittore francese, se egli chiese informazioni ad aretini che non conoscevano neppure le notissime lettere petrarchesche.

È invece da supporre che tale tradizione seguitasse anche in epoca posteriore se nel 1809, come abbiamo detto, l'Accademia aretina di lettere scienze ed arti poté mettere in una casa del Borgo dell'orto una lapide che la indicava come quella in cui era nato il Poeta senza che alcuno scrittore del tempo — e si sa quanto esso fosse propizio a discussioni accademiche — venisse a contrastare o a criticare tale apposizione.

Per tutto il secolo scorso nessuno ebbe ad esporre dubbî od opinioni contrastanti a quella identificazione, se si eccettua un tentativo fatto dallo studioso aretino Pasqui — da lui stesso poco tempo dopo ripudiato — di identificare non la casa, ma lo stesso Borgo dell'orto, che porta, ancora, come è noto, questo nome con altro vicolo della città.

Ma all'avvicinarsi dell'ultimo centenario petrarchesco l'archeologo Gian Francesco Gamurrini con una sua conferenza — che fu poi pubblicata — di carattere tipicamente accademico e nella quale, di disquisizione in disquisizione, si cercava di identificare perfino i medici che avevano assistito nel parto Eletta Canigiani madre del Petrarca e si indicava come casa natale del Poeta, un palazzotto del Borgo dell'orto, solo per il fatto che aveva appartenuto alla famiglia Ubertini che, essendo autorevole famiglia ghibellina (come se allora la maggioranza delle famiglie aretine non fosse stata ghibellina) era da considerarsi come adatta e propensa ad accogliere l'esule fiorentino cacciato dagli odiati guelfi.

Ed il Gamurrini, come il Pasqui in un suo opuscolo, negavano l'attendibilità della lapide che aveva segnalato fino allora la casa del Borgo dell'orto, basandosi su un passo dello storico aretino Marco Attilio Alessi nel quale era detto secondo loro, che Pietro aretino era stato allevato e nutrito lontano appena cento passi dalla *casa* ove era nato il Petrarca.

Ed essendo il luogo ove sorgeva questa casa, assai piú lontano da quella su cui era quella iscrizione, cosí a loro sembrava prova contraria a quella identificazione.

Ma anche tale deduzione non resse perché — come ha fatto rilevare recentemente il prof. Guido Paliotti in un suo lavoro, pubblicato nel Volume di studi petrarcheschi edito in questi giorni, ed al quale rimandiamo tutti coloro che desiderassero approfondire la questione — quel passo era stato erroneamente interpetrato — perché era stata sostituita forse inavvertitamente da quegli studiosi la parola « casa » a « contrada » — e perciò con la sua esatta lezione si veniva invece a rafforzare l' idea che si aveva in passato nei riguardi della casa natale del Petrarca.

Ma l'osservazione, fatta da quei due eruditi, che la casa ove era posta quella lapide era stata « costruita fin dalle fondamenta nei primi del cinquecento » dovette apparire cosí importante che nel 1906 venne murata nella base della torre comunale una targa in terracotta smaltata con una iscrizione che veniva ad infirmare l'altra del 1809, e sul cui testo, breve ed infelicissimo, si sbizzarrí e si continua a sbizzarrire lo spirito popolare; piccolo e inutile sfogo che non rimediava al fatto strano di vedere contemporaneamente in mostra due iscrizioni contradicentisi.

Ma la popolazione, estranea alle discussioni degli eruditi, seguitava unanime ad indicare ed a ritenere come casa natale del Petrarca quella creduta tale fino *ab antico* e, dato che in essa purtroppo era stata sistemata la caserma delle guardie di città, ed essendo un bellissimo tipo di casa nobile, e di proprietà comunale, fu pensato che — fosse o non fosse stata quella in cui venne a ricoverarsi la famiglia di ser Petracco — sarebbe stato opportuno togliere l'uso che ne veniva fatto e disporne il restauro.

Frattanto anche la classe colta della città era poco convinta delle conclusioni del Gamurrini e del Pasqui specialmente nei riguardi dell'epoca di quella costruzione; e perciò non fu tralasciata occasione per eseguirvi saggi e restauri che portarono alla luce particolari architettonici e costruttivi di perfetto carattere medioevale (la cui importanza venne fatta rimarcare in varî articoli pubblicati in riviste e giornali cittadini dal dott. Ascanio Aretini, benemerito segretario della Società degli Amici dei Monumenti) che vennero a far cadere di colpo quelle conclusioni mentre rendevano sempre piú necessario un totale restauro di quella casa.

E per l' interessamento dello Stato e degli Enti aretini, sgombrata dagli uffici che essa conteneva, fu potuto dar principio a questo facendovi lavori radicali durante i quali si poté aver la prova che le costruzioni di carattere cinquecentesco non erano che aggiunte tarde ad una piccola ma solida casa dugentesca che in origine veniva a trovarsi in mezzo a terreni liberi, quasi certamente coltivati ad orto, e che ad essa si accedeva da un vicolo che potrebbe essere stato il *vico intimo* della lettera petrarchesca.

Invano il Pasqui tentò di risollevare con un suo articolo la questione. Con il progredire dei lavori che venivano fatti in quella casa ed in quella zona — per il ripristino dell'attiguo Palazzo Pretorio e delle sue adiacenze si potevano fare sia nel campo costruttivo che in quello topografico, preziosi rilievi che rendevano nulle le sue argomentazioni che sono state perciò controbattute con successo dal dott. Aretini e dal prof. Paliotti i quali, per quanto costretti per necessità polemica a seguire tanto il Pasqui che il compianto Gamurrini in discussioni di troppo sapore accademico, hanno portato per la risoluzione di quella questione contributi che, allo stato delle cose, possono considerarsi definitivi.

A parte questo, noi siamo del parere che quando mancano prove indiscutibili per negare la tradizione, questa debba sempre avere un grande valore. E la tradizione a quel riguardo non è stata menomamente intaccata dalle passate e dalle nuove polemiche.

Cosí quella che era ritenuta come la casa del Petrarca continuerà ad essere chiamata e ritenuta tale anche nell'avvenire. Ma non sarà piú abbandonata, manomessa od adibita ad uso di uffici. Dopo i restauri che vi fervono e vi ferveranno ancora, per le pubblicazioni, i ricordi ed i cimelî petrarcheschi che vi saranno conservati, per le iniziative che fioriranno e l'opera di cultura che si svolgerà nel suo suggestivo ambiente potrà considerarsi quasi un piccolo tempio, assai piú significativo di qualunque monumento, dedicato da Arezzo e dall' Italia al culto del Poeta!

Alessandro Del Vita.

MARGINALIA

★ **Il confino del padre del Petrarca.** — Diversa la condizione di ser Petracco da quella di Dante, sebbene ambedue esuli per effetto degli stessi rivolgimenti politici dopo il trionfo di parte nera. Chiarire questa circostanza significa mettere d'accordo coi documenti le notizie autobiografiche della « Lettera ai posteri ». Due furono le condanne di ser Petracco: quella di cui parla Dino Compagni, per la quale fu *mandato a confino*, perché « fu reputato sentire con parte bianca », e quella del 20 ottobre del medesimo anno 1302, della quale è data ampia notizia nella *Provvisione* del 10 febbraio 1308. Qui è detto che ser Petracco venne accusato di aver falsificato certo strumento di appello, e che perciò fu condannato a una multa di mille lire, computato il bando nella condanna. Dunque, i gravami che colpirono il padre del Petrarca furono il confino, l'ammenda, il bando. Il che non è poco; ma non fu dichiarato *ribelle*, e ne è riprova il fatto che il nome di ser Petracco non figura, come quello di Dante, nel noto *Libro del Chiodo*, dove appunto erano registrate le condanne dei ribelli. Non è una sottile distinzione procedurale, perché ne deriva che ser Petracco rimase nel possesso dei suoi beni, come non avrebbe potuto se dichiarato ribelle. Ciò concorda con la notizia dello stesso messer Francesco: che dopo il bando suo padre si rifugiò in Arezzo, di dove a sette mesi lo recò la madre in *una villa o podere del padre presso l' Incisa*, e quivi dimorò sei anni. Questa circostanza, della piena disponibilità dei beni aviti, è confermata da un atto di procura del 1331, con cui la seconda moglie di ser Petracco, ormai vedova, rientra in possesso di certi diritti dotali, obbligati sui beni che nel territorio fiorentino rimanevano dell'eredità del marito. Se una riserva s' impone è la seguente: che, forse, nel 1302 si fosse ordinato un sequestro parziale, e cioè di tanti beni quanti abbisognavano per pagare la non grossa valuta delle mille lire di multa. Anche rispetto a quest'ipotesi soccorre una precisa concordanza con le notizie dirette, tramandate dal poeta ai posteri. Proprio quella porzione di beni sequestrati, e non l' intero asse patrimoniale, formò oggetto della graziosa restituzione, che nel 1351 la Signoria fiorentina decretò a quel suo figlio già illustre. Il documento cancelleresco del '51 e le parole di messer Francesco vanno di pari passo. Nella lettera della Signoria non si parla già di rendergli il *podere* o la *villa*, ma semplicemente di restituirgli « *ruris aviti pascua* », che avevano ad essere poca cosa: alcuni annessi della villa, forse un campo, anzi un campicello, « agellus », come dice il Petrarca rispondendo ai priori; non dunque i *poderi*, come scrive il Fracassetti, traducendo la lettera V, libro XI delle *Familiari* secondo la sua intenzione. E l' intenzione, o meglio falsa premessa, era che il padre del Petrarca avesse sofferto la confisca totale dei beni; il che non regge dopo la precedente documentazione, di cui ha merito il Corazzini (in *Archivio storico italiano*, serie V, to. IX, 1892, pp. 297-317). Il quale, per altro, ebbe a polemizzare col Fracassetti, non tanto sull'argomento della confisca, quanto sulla questione ormai sorpassata della madre del Petrarca.

★ **Il Petrarca disegnatore.** — Pietro De Nolhac, ricercando i manoscritti che avevano fatto parte della biblioteca del Petrarca, ebbe la fortuna d' imbattersi in un Plinio, oggi alla Nazionale di Parigi, dove in fronte alle parole che ricordano la Sorga, nella provincia Narbonese, è un disegno di mano del poeta, che appunto raffigura il « gran sasso donde Sorga nasce », coronato dal piccolo oratorio di San Vittore, ai cui piedi si vede un airone che mangia un piccolo pesce. Poiché codesto codice Pliniano non uscí mai dall' Italia vivente il Petrarca, che lo teneva nella sua libreria a Verona, ben s'apponeva il Nolhac nell' immaginare il poeta rievocante con la penna la sua « gioconda solitudine transalpina ». Infatti il disegno è corredato dalla leggenda « transalpina solitudo mea iucundissima ». Davanti a questa espressione grafica si direbbe che il poeta risentisse nella lontananza la frescura dell'antro donde scaturiscono le « chiare fresche e dolci acque », che le udisse riversarsi spumeggianti ad aprirsi la via, mentre rivedeva se stesso passeggiare solitario « di sentiero in sentiero » inseguendo Laura bionda e insensibile, o salendo alla dimora ospitale dell'amico suo, padrone di quei luoghi, il vescovo Filippo di Cavaillon. Determinata con questo disegno autografo di Valchiusa la capacità, diremo cosí, a delinquere nelle arti del disegno da parte del Petrarca, parrà meno strano che egli ci abbia lasciata la figurazione dell'altra sua prediletta solitudine, quella cioè di Linterno, presso Milano, nella quale trascorse quasi un decennio. Senonché di questa non possediamo l'autografo, bensì la riproduzione che ne fece nel 1650 il Tomasini in alcuni esemplari del suo « Petrarcha redivivus ». Dopo questa seconda figurazione verrebbe il desiderio di conoscere la terza solitudine, quella di Arquà, ove lo spirito travagliato ebbe finalmente riposo. Ma verrà mai fuori il terzo disegno? Per ora non sembra esaudito il voto di Angelo Solerti, che in occasione del centenario del 1904 ebbe a divulgare nella *Rivista d' Italia* queste notizie sul Petrarca disegnatore.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Pasquale Villari	1,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—

I **dodici** numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* **"Marzocco,** Cas. post. 439. - Firenze

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.
Servizio gratuito di guardaroba.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iserizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enriso Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 49. 2 Dicembre 1928.

SOMMARIO

Stazio e la sua "Tebaide,, A. FAGGI. — **Storia di trent'anni.** V. La missione di Sir John Hippisley, DIEGO ANGELI. — **Penitenze.** Bianca De Maj - N. Salvaneschi, LUIGI TONELLI. — **La Serenissima e le «virtuose»,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *Sull'origine del nome di Roma. — Nizza ed Emanuele Filiberto. — La prima visita di Napoleone imperatore a Torino. — Gli amici toscani del Galluppi. — Ricordi bentivoleschi del Museo Civico di Bologna. — Con San Francesco dall'Amiata alla Maremma. — La Sila a Venezia.* — **Commenti e frammenti:** Ippolito Pindemonte e Giacomo Casanova, CARLO L. CURIEL. — **Bibliografie:** Gli Annuari del Convitto Nazionale di Parma, AUGUSTO MANCINI.

Stazio e la sua "Tebaide,,

Il prof. Carlo Calcaterra ci fornisce l'occasione di rileggere, o, per esser piú sinceri, leggere la *Tebaide* di Stazio nella traduzione settecentesca del Bentivoglio (*Unione Tip. Ed. Torinese*. 1928, 2 vol.). Ho detto di *leggere* e non *rileggere*, perché in verità io non avevo mai letto prima, né nel testo latino né nella traduzione italiana, il poema di Stazio; e scommetto che, tolti i latinisti di professione, la maggior parte dei lettori si trova nel mio caso. Di Stazio si sa e si rammenta di solito quello che dice Dante nel *Purgatorio*, e nulla piú. Del resto il giudizio dei competenti sul poeta della *Tebaide* è molto severo. Basta leggere lo Schanz, che conchiude cosí: «In questo poema non c'è vera poesia: non è un poeta, ma un retore quegli che scrive».

Ma questo giudizio potrebbe esser troppo aspro. Noi Italiani, per lo meno, non possiamo dimenticare la presentazione cosí simpatica che di Stazio ci ha fatto il nostro maggior poeta; qualche cosa della sua simpatia si è forse travasata in ciascun di noi. Questo sembra anche essere il parere del Calcaterra; il quale ha fatto precedere la sua edizione da un'ampia ed esauriente introduzione, e l'ha arricchita di note abbondanti e sostanziose. Tanto che tutto quello che si poteva dire cosí dal lato erudito come dal lato estetico pare sia stato detto da lui, e ben poco rimanga da aggiungere. Egli però, come portava il suo compito, si è piú occupato nell'*Introduzione* del traduttore italiano che del poeta latino; e ha avuto anche cura di fare opportuni raffronti fra la *Tebaide* del Bentivoglio e le altre nostre *Tebaidi* in volgare che la precedettero, quella di Erasmo da Valvasone e quella di Giacinto Nini.

Il Calcaterra mostra facilmente la superiorità della *Tebaide* del Bentivoglio: quella del Valvasone era, com'egli dice, un camuffamento che avea del grottesco, quella del Nini un'opera senz'anima, plumbea e legnosa. I versi sciolti del Bentivoglio sono indubbiamente frugoniani, tanto che si sospettò la traduzione potesse essere addirittura opera del Frugoni; ma essi, pur nelle loro frequenti ridondanze e amplificazioni, non disdicono al testo, che è reso, non di rado, con vigoria; e per di piú avvolgono il lettore con una larga onda sonora.

La *Tebaide* canta la guerra di Tebe e la tremenda discordia dei due figli di Edipo, Eteocle e Polinice. Questi, come tutti sanno, avrebbero dovuto regnare su Tebe un anno ciascuno. Il governo fu assunto pel primo anno da Eteocle, il maggiore dei due fratelli; ma egli, spirato il termine, non volle cedere il regno a Polinice. Questi si rifugiò allora presso Adrasto, re di Argo, ne sposò la figlia Argia, e col suocero raccolse contro i Tebani un poderoso esercito di cui fu capo supremo Adrasto stesso, e furon comandanti, compreso Polinice, altri sei principi o re: onde l'esercito e la guerra fu detta dei sette Re contro Tebe. Il cimento fu lungo e sanguinoso, e molti perirono. Ma alla fine, venuti a duello Eteocle e Polinice, ciechi d'odio e di furore, si uccisero l'un l'altro. Dopo lo scontro scellerato, le loro ombre furon vedute combattere nell'aria: i corpi, deposti sul medesimo rogo, divisero le fiamme quasi a significare che l'odio ancor dopo morte disgiungeva i due fratelli.

⁂

Il poema abbonda, come portava il tema, di scene tremende e feroci, sí che al Foscolo parve, per la sua crudezza, *il piú orribile dei romanzi poetici*. Se non che il Calcaterra osserva che i maggiori nostri, Dante, Petrarca e Boccaccio non videro soltanto nella *Tebaide* le scene truci e raccapriccianti, ma anche gli episodî gentili. Dante nel *Convivio*, IV, 25, chiama Stazio *lo dolce poeta*, e nel Canto XXI del *Purgatorio* gli attribuí un *dolce vocale spirto*. Io, francamente, dopo aver dato una scorsa al poema, non so spiegarmi bene questa attribuzione di *dolcezza*, e sottoscriverei piuttosto al parere del Foscolo. Fra gli episodi piú gentili e piú delicati del poema, anche il Calcaterra considera la morte del bambino Ofelte nel Libro V. Io non nego che l'episodio sia commovente; ma stento a trovarci la dolcezza, o gentilezza, o delicatezza che dir si voglia.

Già il libro V è di per sé abbastanza truce per il racconto particolareggiato, che Isifile fa a Adrasto del misfatto commesso dalle donne di Lenno, che in una notte uccisero tutti gli uomini dell'isola: padri, mariti, fratelli e figli maschi. Mentre Isifile fa al re argivo il tremendo racconto, il bambinello Ofelte, da lei lasciato in disparte a scherzar sull'erba e i fiori, è ucciso da un serpente. Certo non ci si può non commòvere al lamento di Isifile davanti ai resti sanguinosi della povera creatura:

O mihi desertae natorum dulcis imago
Archemore; o rerum et patriae solamen ademptae
Servitiique decus....

che il Bentivoglio traduce cosí:

O dolce immago dei lasciati figli,
Archemoro, o del mio perduto regno
E di mia povertà solo conforto,
Gioia ed onor del mio servile stato,
Unica mia delizia e mio contento....

Archemoro è il soprannome che rimane dopo la morte ad Ofelte,

Detto Archemoro ohimè dai nostri fati;

esso non era figlio di Isifile, ma di Licurgo re di Nemea, ed era stato da lui dato in custodia ad Isifile, venuta come schiava in suo potere, dopo essere stata cacciata dall'isola di Lenno per aver voluto serbare in vita il padre. Ma la scena nel suo complesso non può non ispirar principalmente ribrezzo per la strage compiuta da un essere cosí abbominevole e repulsivo come un serpente su di un tenero bambinello; sicché quando la povera nutrice ne ritrova gli avanzi nel cespuglio dove l'avea lasciato,

.... piú non scorge in lui d'uomo sembianza;
Il viso e il petto deformati, l'ossa
Di carni ignude, le compagi e i nervi
Sudan di nuovo inusitato sangue,
E fatto è il corpo suo tutta una piaga.

Forse si potrebbe dire che anche la *dolcezza* è cosa relativa; e che, tra le crudezze e le ferocie del poema, è apparsa in piú viva luce, per la legge del contrasto, la dolcezza di alcuni squarci come appunto il lamento d'Isifile, o quello di Argia nell'atto di chiamare per sempre il suo Polinice. O forse Stazio seppe derivare dal suo maestro Virgilio qualche dolcezza ai suoi versi, perché si sa anche da Giovenale che questi piacquero molto a Roma, quando, applauditissimo, li lesse in pubblico:

si accorre
Alla gioconda voce e al favorito
Carme della *Tebaide*, appena il giorno
Stazio fissonne e giubilar fé Roma:
Tant'egli ispira nell'attonit'alma
Soave ebbrezza, tanta per l'orecchio
Bee voluttà quasi baccante il volgo.
(7, 82).

Cito la traduzione, non poco anch'essa amplificata e ridondante, del Gargallo; ma anche Giovenale dice insomma che gli animi degli uditori erano presi dalla *dolcezza* dei versi di Stazio (*tanta dulcedine captos adficit ille animos*).

⁂

A giudicar solamente dalla *Tebaide*, non si sa nemmeno come si sia potuta formare la leggenda medievale del Cristianesimo di Stazio. Lo Scherillo sostenne tempo fa l'ipotesi che Dante non abbia presa l'idea della conversione di Stazio dalla leggenda, ma abbia trovato quasi un presentimento e un'aspirazione verso le idee cristiane nelle opere stesse del poeta e principalmente nella descrizione che egli fa, nella *Tebaide*, del tempio della Clemenza (XII, 481 e segg.).

Nel mezzo alla città sorgeva un tempio
Non dedicato ai piú possenti Numi,
Ma eretto in sede alla Clemenza, e sacro
Fatto l'aveva miserabil gente ecc.

Certo non mancano in questo squarcio frasi o idee cristianeggianti come:

Ognor supplici nuovi, e ognor le preci
Sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto
È il dí e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele e i pianti.
Sempre di turbe meste e bisognose
E supplicanti è pieno il luogo....
. . . .
Ma non v'è simulacro, e della Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti e i cori d'abitar sol gode.
Nulla autem effigies, nulli commissa metallo
Forma Deae, mentes habitare et pectora gaudet

versi citati, sul proposito, anche da Arturo Graf. Ma in quanti altri poeti e filosofi dell'antichità non si trovano consimili sentenze e concetti, che preludono al Cristianesimo o sembrano da esso ispirati? Tutta la chiusa del poema in generale (coll'intervento di Teseo, forte braccio e forte cuore, che, come dice il Calcaterra, debellatore di mostri e distruttore di mali, giunge puro e alto eroe umano sulla scena ferale di Argo, e reca, insieme al valor della spada, l'olivo, cioè la giustizia, e l'alba di un'era piú serena) non mi par sufficiente e far sentire nel poema di Stazio un soffio d'idealismo cristiano, né l'aura di un secolo nuovo per l'umanità. Forse ha ragione Dante: a far nascere la leggenda del Cristianesimo di Stazio contribuí molto la paternità spirituale di Virgilio, da Stazio riconosciuta anche alla fine del suo poema: quel Virgilio di cui egli diceva a sé stesso di dover sempre adorare le vestigia (*et vestigia semper adora*). Si credeva nel Medioevo che Virgilio avesse coll'Ecloga IV presentita e preannunziata la venuta di Cristo: qual maraviglia dovea parere che Stazio, suo fedele seguace e figlio spirituale, assistendo già alle prime grandi prove del novello spirito cristiano nel mondo, avesse penetrata l'essenza di quel presentimento e di quella profezia, trasmutandola entro l'animo suo in certezza e in adempimento? E poiché nella *Tebaide* non apparisce orma di fede cristiana, nacque là leggenda del *nascosto* Cristianesimo di Stazio, come Dante gli fa confessare là nel *Purgatorio*:

Ma per paura chiuso cristian fu' mi
Lungamente mostrando Paganesmo.

Ho detto che forse il giudizio dello Schanz su Stazio è troppo aspro. Anche astraendo dalla presentazione di Dante e dall'effetto che essa può esercitare su animi italiani, non si può negare al poeta della *Tebaide* qualche merito: p. e., la vivezza e drammaticità di alcuni episodî, la vigoria di alcune descrizioni e rappresentazioni. Anzi quand'egli *rappresenta* alcuni tipi o personaggi, la frase stessa acquista non di rado qualche cosa di scultorio. Ma, curioso sempre a dirsi se si rammenta la lode di *dolcezza* attribuitagli, pare a me che Stazio eccella piuttosto nella rappresentazione di quel truce, sanguinoso e orrendo, ch'egli predilige. Qualche volta anche del grandioso; come nella figurazione di Capaneo fulminato da Giove (fine del Libro X). L'eroe, benché colpito dal fulmine, resta ancora in piedi, guardando in atto di sfida verso il cielo, *in sidera versus*, e pare che esiti a cadere. Se le sue forze fossero state piú lente ad abbandonarlo, dice Stazio, *potuit fulmen meruisse secundum*, avrebbe potuto meritare da Giove un secondo fulmine.

Il nostro pensiero corre subito alla figurazione di Capaneo fatta da Dante. E piace col Calcaterra riandare gli altri passi della *Tebaide* che Dante ebbe presenti. Nel libro VIII, Tideo, ferito da Menalippo, prima di morire toglie la vita con un colpo d'asta al suo uccisore; e avvicinatogli da Capaneo il corpo spirante di Menalippo. gli fa spiccare il capo e lo rode. Minerva stessa, discesa dal cielo per recare l'immortalità a Tideo, n'ha orrore,

Ché quando il vide di cervella e sangue
Ancor fumante satollar le labbra,
Né poterlo staccar dal fiero pasto
Inorriditi i Greci, in sul Gorgone
Si drizzaro le serpi, e della Dea
Velar la faccia; ed essa abbominando
Il capo torse, e pria di gire agli astri,
Purgò la vista con il sacro fuoco
E dell' Eliso si purgò nell'onda.

Dante, raffigurando nell'*Inferno* il conte Ugolino nell'atto di addentare il cranio dell'arcivescovo Ruggeri, ricorda appunto il terribile episodio della *Tebaide*:

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

Dante traduce nel *Convivio* anche dei vèrsi di Stazio. Il verso, ben giudicato *potente* dal Calcaterra, con cui il poeta latino apre l'azione della *Tebaide*,

Merserat aeterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes

è cosí tradotto da Dante: *con eterna notte solvette lo suo dannatò pudore*. Il Calcaterra ha ragione di trovare la traduzione di Dante superiore a quella del Bentivoglio:

. . . . condannata
La sua vergogna ad un'eterna notte.

Ma, per mio conto, trovo scarso il *solvette* di Dante rispetto al *merserat* di Stazio (*annegò, sommerse*). C'è anche la difficoltà di rendere italianamente il senso di quel *damnatum pudorem*. In una traduzione francese pubblicata sotto la direzione del Nisard, tutto il passo è riportato cosí: «Edipo avea annegato in una eterna notte la *vergogna del suo pudore* perduto, e la sua vita non era che una lunga morte». Poiché è molto efficace anche l'altra espressione di Stazio:

.... longaque animam sub morte tenebat:

che la traduzione francese non ha reso bene, come non ha saputo render bene il *damnatum pudorem*, sciogliendo inopportunamente la parola latina nei due concetti affini di *vergogna* e di *pudore*.

Anche questo è un esempio del come la frase di Stazio, che lo Schanz giudica disarmonica perché talora prolissa, talora compressa fino all'oscurità, possa, malgrado ciò, acquistar qualche volta carattere e forza di scultura.

A. Faggi.

Per chi si abbona al MARZOCCO 1929.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18.— a L. 16.— a chi ce ne faccia pervenire DIRETTAMENTE l'importo **ENTRO IL 20 DICEMBRE 1928.**

Per i numeri del Dicembre 1928 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Come già nel 1928 *il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del* 1929.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Storia di trent'anni

V.

La missione di sir John Hippisley

Nell'inverno del 1792 venne a Roma — da Napoli dove era addetto a quella Ambasciata — un uomo politico inglese con una missione diplomatica di cui allora e dopo di allora si è sempre parlato pochissimo. Si chiamava Sir John Cox Hippisley, apparteneva a una famiglia di nobiltà provinciale e si era sempre occupato di questioni politiche e amministrative. A Roma era stato una prima volta dodici anni innanzi e vi si era ammogliato sposando Margherita seconda figlia di Sir John Stewart, baronetto, dalla quale aveva avuto un figlio. Ma in questo nuovo viaggio non vi giungeva piú come un semplice turista o come un giovane fidanzato. I tempi erano cambiati e l'Inghilterra, inquieta della piega che prendevano le cose di Francia, cominciava ad affilare le armi per quella lotta che non doveva cessare se non sui campi insanguinati di Waterloo. E nel suo giuoco, l'ostilità che i romani dimostravano di avere per le innovazioni francesi era una carta eccellente che meritava di non essere trascurata. D'altra parte Pio VI, abbandonato da quasi tutte le nazioni cattoliche, rivolgeva gli sguardi a quel Regno Unito della Gran Bretagna, col quale — dall'epoca della regina Elisabetta — non aveva avuto piú rapporti. Ma il primo passo era arduo per gli uni e per gli altri.

Perché se da una parte Giorgio III non nascondeva la sua ripugnanza per qualsiasi concessione ai suoi sudditi cattolici, dall'altra Pio VI non poteva trattare con un governo che teneva in schiavitú legale i suoi seguaci e col quale non poteva avere nessun rapporto ufficiale. Si trattava dunque di un problema non facile a risolversi e che bisognava esaminare con quella sottigliezza che avrebbe potuto permettere al Papa e al Re, qualsiasi smentita e qualsiasi ritirata onorevole.

Ed era per esaminare questo problema che Sir John aveva preso alloggio a Roma. Dotato di un ingegno non comune, deputato al Parlamento e in relazione coi maggiori uomini politici del suo paese, egli cominciò a mettere in vista l'utile che l'Inghilterra avrebbe potuto ritrarre da una piú stretta intesa con Roma. Ma gli uomini politici inglesi ignoravano lo spirito prevalente in quei giorni in Vaticano e non si mostravano troppo corrivi a far concessioni al Vescovo di Roma. Solo il Burke, aveva subito capito l'importanza di un simile accordo, e scriveva in proposito: «Se si trattasse di me, vorrei entrare in piú strette e confessate relazioni diplomatiche con la Corte di Roma, molto piú di quelle che abbiamo avuto finora. Se i nostri uomini politici le rifiutano, la bigotteria sarà dalla parte nostra e non da quella della Santa Sede. Già alcuni malintesi si sono avuti e molte cose buone — ne sono convinto — sono state impedite dalla nostra naturale follia». Ma il Burke, come si sa, era uno spirito eccentrico il cui buon senso non poteva essere apprezzato dagli spiriti saggi che governavano l'Inghilterra.

Con tutto ciò, Sir John Hippisley, cominciò la sua missione che — secondo le istruzioni avute — doveva limitarsi ad una comune azione contro la Francia, ma secondo il suo giudizio doveva anche comprendere una piú giusta politica verso i cattolici inglesi.

Per la prima parte di questo suo disegno vi riuscí senza troppa difficoltà, tanto che poté ottenere da Pio VI che le navi della flotta inglese nel Mediterraneo potessero liberamente approvvigionarsi e fare scalo nei porti dello Stato romano. Fu anzi in seguito a quest'accordo che nel 1794 l'Inghilterra decise di richiamare dalla Corsica — dove teneva guarnigione — il 12° reggimento di Lanceri e di sbarcarlo a Civitavecchia per garantire l'ordine e proteggere la sua squadra. Questo soggiorno nel maggior porto pontificio dette anzi luogo ad un fatto caratteristico. Richiamato altrove, dopo tre mesi di soggiorno, il reggimento si disponeva a partire, quando Pio VI manifestò il desiderio di ricevere gli ufficiali che lo comandavano. E questi si recarono in corpo a Roma, insieme con una rappresentanza di sottufficiali e di lanceri, e furono ricevuti in Vaticano dal Papa, il quale molto li ringraziò per il servizio prestato e dette una medaglia d'oro a ciascun ufficiale, e d'argento a ciascun sottufficiale, come segno della sua gratitudine per il servizio reso alla Santa Sede e pel modo esemplare col quale questo servizio era stato reso. Poi, fra la commozione generale, si fece dare l'elmetto del piú giovane dei sottotenenti e lo benedí estendendo a tutto il reggimento la sua benedizione.

Questo fatto fece molto rumore negli ambienti inglesi e fu apprezzato come doveva essere. Ma Sir John ne approfittò subito per chiedere al governo del suo paese un qualche segno piú tangibile di questo gradimento. Fu cosí che in seguito a molte e lunghe trattative furono concesse alcune libertà per le Chiese di Corsica e di Minorca, allora sotto il dominio dell'Inghilterra: si ottenne la nomina del Vescovo di San Domingo e si poté ottenere — il che era piú importante per la Santa Sede — che i Rettori del collegio nazionale di San Tomaso a Roma, i quali fin dall'epoca della rottura con la Corte pontificia, venivano nominati dal Papa esclusivamente ed erano scelti fra i prelati della Curia, venissero, da allora in poi, indicati e nominati dal Re d'Inghilterra e fossero, come dovevano essere, di nazionalità inglese. In compenso a tutte queste concessioni egli si ebbe dal Cardinale di Stato la promessa che da quel giorno nessun frate sarebbe stato eletto vescovo di una diocesi irlandese: cosa, questa che stava grandemente a cuore al governo britannico.

Tali concessioni il Hippisley, le aveva ottenute trattando con grande abilità e con molta sottigliezza. La sua posizione, se bene avesse una veste strettamente diplomatica, era pure ufficiosamente riconosciuta a Roma con lettere della Congregazione di Propaganda Fide e della Congregazione di Stato. Ma la sua missione rimaneva necessariamente unilaterale, non esistendo a Londra nessun rappresentante pontificio che potesse di comune intesa condurre le trattative presso quel gabinetto. Fu allora che Sir John consigliò al Cardinale Zelada — segretario di Stato — di mandare in Inghilterra un rappresentante quasi ufficioso e suggerí monsignor Erskine che per essere di origine scozzese e contando vari parenti fra l'aristocrazia britannica poteva con piú facilità condurre le trattative in porto. E il consiglio fu accettato.

⁂

Interessante figura quella di monsignor Erskine, figlio di Sir Colin Erskine, scozzese domiciliato da lunghi anni a Roma, dove aveva sposato una Salvatori e da lei aveva avuto questo figlio la cui azione avrebbe esercitato una cosí grande influenza nella storia della Chiesa. Ma cosa veramente bizzarra, questo futuro ambasciatore presso la Corte di Giorgio III, fu proprio dal cardinale duca di York — colui che si faceva chiamare Enrico IX e si proclamava ultimo predentente stuardo al trono d'Inghilterra — avviato sulla strada della sua fortuna. Fu infatti il Cardinale Duca, che lo fece entrare nel Collegio Scozzese, dove compí i suoi studi e si preparò per entrare alla Sapienza, nella facoltà giuridica. Laureato in legge esercitò l'avvocatura, fino al giorno in cui lo stesso Cardinale Duca non gl' impartí gli ordini minori e un anno dopo lo consacrò prete nella Chiesa di San Pietro in Vaticano.

Fu questo prelato che Sir John Hippisley consigliò di mandare in Inghilterra, prendendo come pretesto una dimostrazione di gratitudine al governo di Re Giorgio, per lo spirito liberale onde i profughi francesi erano stati accolti negli stati di Sua Maestà. L' impresa non era facile anche perché da duecento anni nessun Legato pontificio era stato ammesso alla Corte inglese, dove né meno l'abito talare — cosí come lo portavano i sacerdoti romani — era permesso. La cosa parve anzi tanto audace che vi fu chi consigliò al Papa di non farne niente o per lo meno di mascherare la missione sotto un'altra forma. Esiste nell'archivio vaticano una curiosa lettera d'un certo Joseph Denan, suddito inglese, nella quale ricorda al Papa come la legge inglese vietasse assolutamente ai Re britanni di ricevere messi pontifici, ragion per cui egli proponeva un mezzo termine. Fosse pur mandato monsignor Erskine, ma le sue credenziali invece di essere firmate dal Papa o dal suo Segretario di Stato, avrebbero dovuto essere firmate dal Senato Romano. Il Papa accolse benevolmente la lettera, ringraziò il Denan del consiglio, ma lo rifiutò. E fu come ambasciatore ufficioso del Pontefice che monsignor Erskine partí da Roma la sera del 14 ottobre 1793.

È facile intuire che — dati i tempi burrascosi — non passò a traverso la Francia, e fu discendendo il Reno che s' imbarcò in un porto tedesco e prese terra a Margate dopo quindici giorni di viaggio. Per quanto viaggiasse in incognito e per quanto la sua missione non fosse ufficiale, sembra che il Hippisley avesse scritto in Inghilterra perché si facilitasse il viaggio a questo legato papale. Alla dogana, in fatti, egli fu trattato come un diplomatico e il postiglione che lo condusse a Londra, ad ogni cambio di posta gridava ad alta voce: «La carrozza dell'Ambasciatore del Papa!».

Giunto che fu nella capitale inglese, non si presentò subito al Re, ma volle prima far visita ai suoi parenti di Scozia che lo ricevettero con grandi manifestazioni di amicizia, primo fra tutti Lord Kellie che lo favorí di commendatizie importantissime presso i vari ministri inglesi. Fu allora che egli tornò a Londra e si dispose a intavolare le sue trattative diplomatiche, per risolvere — prima di tutte le altre — la *vexata quaestio* della libertà legale ai cattolici inglesi. Per l'abito talare, trovò un mezzo termine: si vestí di seta nera e cinse la spada, nel costume che portavano gli abati romani. La qual cosa passò liscia il giorno in cui si presentò al Primo Ministro il quale aveva dato ordine che la sua carrozza entrasse nel cortile riservato agli ambasciatori. Piú difficile fu il giorno in cui si recò dal Re, in occasione del suo compleanno, perché il Maestro delle cerimonie gli rifiutò risolutamente il passo, dicendo che nessuno poteva entrare con abiti di lutto presso sua maestà. Né sembrava che volesse recedere da questa sua decisione. Se non che l' Erskine, gli fece notare che il suo non era un abito di lutto, ma una specie di uniforme *civile* della sua qualità di ecclesiastico. Mezzo persuaso da questa osservazione, il Maestro delle cerimonie si recò a prendere consiglio dal Re, il quale, non solamente dette ordine che monsignor Erskine fosse immediatamente ammesso alla sua presenza, ma volle che il suo troppo zelante funzionario gli porgesse le piú ampie scuse.

Le sue trattative, intanto, procedevano bene e aiutavano mirabilmente l'azione di Sir John Hippisley. Se non che gli avvenimenti precipitavano e a Roma Pio VI era fatto prigioniero e trasportato a Siena sotto scorta di soldati francesi. Non era piú il caso di trattative: ma era pur sempre il caso di una maggior intesa con l' Inghilterra unica nazione europea che non entrava nell'orbita della politica di Francia. Fu cosí che Londra divenne per il Papa in esilio il centro della sua azione politica e fu a traverso Londra e monsignor Erskine che egli poté corrispondere con i vescovi di Madrid, di Lisbona, del Reno, e di Vienna, servendosi di un corriere — un certo Pio Rotondi — che sotto la protezione e la franchigia del governo britannico, agivà per conto del Pontefice. E in questi frangenti l'azione del prelato scozzese fu cosí utile e cosí abilmente condotta, che avendo il governo repubblicano di Roma soppresso ogni suo stipendio, fu proprio Giorgio III ad assegnargli una pensione che gli mantenne durante tutta l'occupazione francese. Né i buoni uffici del legato pontificio cessarono alla morte di Pio VI, in occasione della quale egli poté liberamente celebrare una messa solenne nella cappella di San Patrizio, aiutato da tutto il clero cattolico, ed erigere nel centro di essa un gran catafalco incoronato dal Triregno e adorno degli stemmi e degli attributi pontifici. Perché il suo successore lo mantenne in quel posto di fiducia ringraziandolo di quanto aveva fatto e creandolo cardinale nel Concistoro del 23 febbraio 1801. E in quella circostanza, monsignor Erskine pregò il Papa di non proclamare ufficialmente la sua nomina, perché non avrebbe piú potuto — come principe della Chiesa — esercitare la sua funzione presso il Re d' Inghilterra.

Disgraziatamente, le trattative cosí ben avviate furono interrotte dagli avvenimenti.

Proclamata a Roma la repubblica, Sir John Hippisley fu costretto ad abbandonare il suo posto prima di aver potuto ottenere quanto egli si era ripromesso e da cui sperava grandi cose come ebbe a dimostrare in un serrato discorso fatto alla Camera dei Comuni a proposito della Politica religiosa intrapresa dai ministri di Giorgio III e avversata dai rigidi protestanti inglesi che sorgevano ancora al grido di *no popery*. Ma l'ultimo atto da lui compiuto, prima di lasciar Roma, fu ancora un atto che torna a suo grande onore. Perché avendo il governo francese soppresso il piatto cardinalizio del duca di York e la plebaglia saccheggiato le sue case, egli ottenne che Giorgio III largisse una congrua pensione anche all'ultimo discendente degli Stuardi — che — pur contro ogni volontà papale — continuava a proclamarsi Re legittimo d' Inghilterra. E il piú singolare, si è che il Cardinale Duca accettò quella pensione, lui che il 4 novembre del 1792 aveva scritto dal suo Episcopio di Frascati, quella sua malinconica protesta, dove enumerava le molte amarezze che doveva subire. E fra queste amarezze metteva primissima questa: che «sotto il regno di Clemente XIII agli Stuardi era stato negato quel riconoscimento regale che avrebbe dovuto essere ritenuto, invece, resultato naturale dei decreti di tanti Papi precedenti....».

La missione di Sir John Hippisley finiva dunque senza concluder gran che, o per lo meno senza ottenere quella «libertà legale» che avrebbe dovuto essere il pernio delle sue trattative — ma a qualcosa, non pertanto riuscí. Perché in fondo essa fu il primo contatto che — dopo oltre due secoli — la Corte di Roma poté avere con i Re d' Inghilterra: contatto da cui, col volger degli anni, dovevano svilupparsi nuove trattative e nuovi riconoscimenti, fino alle odierne relazioni per le quali un Re d' Inghilterra, nella carrozza di un suo rappresentante ufficiale ha potuto recarsi come sovrano, dal Vescovo di Roma, Pontefice massimo e Capo spirituale di tutti i cattolici sparsi nel mondo. E in cima a questo fatto bisogna pur mettere il nome di Sir John Cox Hippisley che con la sua azione tacitamente appassionata, ne aveva preparato l'avvento.

Diego Angeli.

PENITENZE

BIANCA DE MAJ. — N. SALVANESCHI.

Le cronache italiane si sono occupate, in questi giorni, di alcuni romanzi, prescelti dalla cosiddetta Commissione dei Trenta, per concorrere al premio, non troppo vistoso, e tuttavia onorevole e decoroso, «dei librai». La terna, risultata da una cernita piú rigorosa, ha compresi i nomi, già noti, di Bianca de Maj, Nino Salvaneschi e Lucio d'Ambra; la palma definitiva è stata assegnata alla prima, per il suo novissimo romanzo, *Pagare e tacere* (Ed. Treves, Milano).

Di questo appunto, e dell'altro del Salvaneschi, *Il fiore della notte* (Ed. Corbaccio, Milano), m' intratterrò oggi, non soltanto per tale segnalazione, ma soprattutto per una certa comunanza di contenuto morale, che imprime ad entrambi un carattere insolito di nobiltà spirituale, a parte il valore estetico ch' è diverso in ciascuno.

Bianca de Maj, se non erro, fece parlare alquanto di sé, parecchi anni sono, a proposito della tesi audace, contenuta nel suo romanzo *Madri dell'ombra*. D'allora, era ritornata in una penombra discreta, dalla quale il recente successo la toglie definitivamente, ponendola fra le scrittrici, che realmente contano qualcosa, nel giovane e... vecchio Parnaso italiano. Né voglio, questa volta, insistere troppo su un rilievo evidente: la somiglianza con certi modi di Marino Moretti, e particolarmente, con la struttura architettonica e il senso riposto di certi romanzi di Grazia Deledda, specie dell'ultima *maniera*.

Pagare e tacere è, tutto sommato, un buon romanzo. Buono, per la solidità della costruzione; per la correzione e limpidezza del dettato, nonostante qualche nèo di provincialismo; per l'abilità di narrare anche le cose piú crude e dure, smorzando i toni, e adoperando i mezzi indiretti; per un sentimento tranquillo ed acuto del paesaggio, e precisamente della dolce terra veneta; per un senso dei tempi, che mutano incessantemente, e dell'eterno persistere delle passioni e miserie, dei contrasti e incomprensioni dell'umanità.

Buono, anche, per la fede (un po' *deleddiana*, come dicevo) in una fatalità di giustizia, che non è tanto fuori del mondo, quanto in noi stessi, nella nostra coscienza e nelle nostre opere, onde chi ha peccato deve, prima o poi, scontare la sua colpa, e nel dolore trovare la sua redenzione. Una specie di Nemesi storica, abbassata e rimpicciolita nei limiti individuali; Nemesi, che, in tal caso, non è in contrasto con l'etica e teologia cristiana, ma, tutt'al piú, le umanizza, trasportando, per cosí dire, in terra, almeno il Purgatorio...

Teresa Massari Bardi ha un carattere, che fa pensare (genericamente, s' intende) alla madre del Leopardi. Sempre onesta, sempre attiva e produttiva, sempre giusta; contadina, cristiana, condottiera, senza debolezze o indulgenze, né verso se stessa, né verso gli altri, anche i piú cari. E in tal modo, finisce con l'uscire dalla legge di Dio: giacché la sua onestà è cosí rigida, da far soffocare, nel suo e nell'altrui cuore, i moti piú sinceri d'amore; la sua produttività, cosí tenace e assillante, da identificarsi, di là d'ogni intenzione, con l'avarizia la sua giustizia, cosí gelidamente logica e severa, da diventare addirittura ingiustizia.

Ragazza infatti ricchissima e bella, Teresa respinge il giovine, che ama, e da cui è amata, per sposare il suo tutore; madre affezionatissima ai figli, non mostra mai i suoi sentimenti, per un malinteso pudore materno; e, quando i figli son grandi, costringe il maggiore a ribellarsi a lei, non approvando il suo matrimonio; e, facendo sí che l' innamorato della figlia minore sposi la maggiore, provoca terribili conseguenze, dirette e indirette: la gelosia fra le sorelle, un tradimento, sia pure non consumato sino all'estremo, la morte dell'una, e l' infelicità dell'altra, e di tutti...

Il peccato di Teresa è dunque d'eccesso: eccesso di calcolo, di prudenza, di severità; eccesso delle virtú negative e inibitrici, in contrasto con la scarsezza delle virtú positive, come la pietà, la carità, la fiducia; eccesso d'orgoglio, per la sicurezza nelle sole sue forze, nella sua tenacità, nel suo indomabile volere; eccesso d'autorità, dinanzi alla quale, tutti, dal marito all'ultimo servo, sono costretti a piegare il capo. — Peccato, insomma, d'orgoglio, contro cui l'etica cristiana, é specialmente la morale giansenista, ha avute sempre parole d'asprissima riprovazione; e che, secondo lo spirito dominante in questo romanzo, dev'essere scontato da Teresa, col naufragio di tutti i suoi progetti e previsioni, di tutta la sua vita. Ella infatti morrà, circondata dalla pietà, non dall'amore e dalla tenerezza, dei figli superstiti; dal rispetto e dal timore, non dalla sincera affezione, dei sottoposti e dei servi. Ella ha dovuto «pagare e tacere»: fare la penitenza, rassegnarsi al suo destino, non avere una sola parola di protesta, giacché la ragione prima delle sue sventure sta in lei.

Il romanzo, dicò, è buono, moralmente ed esteticamente. Sotto quest'ultimo riguardo, si potrebbe forse osservare che il carattere di Teresa è un po' forzato, secondo uno schema preordinato, e che, a ogni modo, meglio sarebbe convenuto a un uomo, che a una donna. La scelta, p. es., da parte di Teresa, del tutore come sposo, invece del giovine, bello, nobile ufficiale, ammirato ed amato, non persuade troppo; e nemmeno l' indelicatissimo e poco umano intervento negli amori dei figli, specie con quell' incredibile *escamotage* di Michele, divenuto, da corteggiatore di Tilde, fidanzato di Chiaretta... Ma non voglio attardarmi sugli evidenti difetti, poiché sono convinto che Bianca de Maj, infilata ormai la buona strada, saprà percorrerla, con passo spedito, sino in fondo.

⁂

Ottimo romanziere si dimostra anche Nino Salvaneschi, specialmente con questo suo recentissimo libro, *Il fiore della notte*.

Molti personaggi, molti episodî, molto colore, molta vita; uno stile piuttosto tumultuoso, ora un po' convenzionale, ora un po' ricercato, ma, il piú delle volte, ricco d'esperienza e verità, fervido di sensibilità, eloquente di splendida passione.

Bisogna conoscere la sventura che ha crudelmente colpito l'Autore, e lo spirito altissimo con cui ha saputo superarla, facendosene arma di perfezionamento, anzi di sublimazione morale; perché si possa convenientemente apprezzare il valore e il significato, soprattutto etico, di quest'opera, che forse, anche negl' intendimenti del Salvaneschi, voleva essere piú edificativa, che amena. In ogni caso, è certo che, mentre il suo romanzo interessa ed appassiona, per i casi strani, e un po' misteriosi, narrati, si esce poi dalla lettura col cuore gonfio di bontà e indulgenza verso gli altri, e con maggior senso di responsabilità e di miglioramento morale verso noi stessi.

«Casi strani e un po' misteriosi»... Difatti, si tratta d'un pittore, celebre per la sua arte e per le sue *bonnes fortunes*, il quale, proprio al colmo della gloria, è colpito da un inesorabile male, che lo condurrà, nel giro di pochi mesi, alla cecità. Perché e donde questo male? Vanni non sa. Sa soltanto che un giorno, dipingendo di fantasia e distrattamente, in una villetta, ove s'è rifugiato, dopo i tumulti parigini, in cerca di pace e di guarigione della sua incipiente cecità, ha schizzato un viso dolcissimo di donna, da altri súbito identificato per quello d'una straniera, morta appunto nella villetta, tanti anni prima. È andato a Bruges, alla ricerca dei parenti e discendenti di quella donna, ha la conferma dell' identificazione del ritratto, da lui abbozzato a caso, con quello di Godelive; la donna, che aveva un giorno lasciata Bruges, per seguire l'amato, giocatore e dissoluto, che aveva finito con l'uccidersi, trascinando lei alla disperazione. Ciò ch' è piú sorprendente, una notte, costretto a sostare in un povero casolare montano, egli ha da un vecchio, una specie di rustico mago, la sentenza dell' inevitabile cecità, e la suggestione ch'essa sia in relazione con certe colpe, in cui Vanni riconosce quelle stesse del marito di Godelive. Piú tardi, divenuto cieco, ha l'assistenza devota e amorosa d'una fanciulla, che a poco a poco egli scoprirà somigliante a Godelive, e che gli confesserà d'aver avuta, proprio alla stessa ora, in cui egli aveva disegnata la sua fantastica immagine, una visione assai simile al destino della donna di Bruges, e alla missione reale, ch'ella ora compie al fianco di Vanni...

La conclusione che ne trae Vanni, per quanto strana possa sembrare, è chiara, e certo coerente agli stranissimi avvenimenti. Egli crede che le anime di quell' Italiano e della moglie Godelive sieno trasmigrate in lui e nell'amica Simonetta; e la cecità sia appunto la penitenza per le colpe commesse nella vita antecedente. La penitenza, e, secondo la nomenclatura buddista, il *Karma*, ossia il merito, insufficiente in tal caso, dell'altra vita, a cui bisognava riparare col sacrificio e l'espiazione piú dura. — Di fatto, Vanni accetta finalmente con profonda serenità la sua sventura; considera, anzi, la sua cecità, come un dono divino, con cui non solo potrà redimersi, ma elevarsi infinitamente sopra ogni umana miseria, e, superato anche il dolore della rinunzia a Simonetta, diventerà un grande benefattore e rieducatore de' suoi compagni di martirio.

Lungi da noi, ben s' intende, ogni discussione sulle teorie della trasmigrazione e reincarnazione delle anime, e sul buddismo, dal quale il Salvaneschi toglie idee e nomi con una convinzione che non pare punto artificiale e d'accatto. A me basta osservare che il racconto, magari anche per la sua stranezza, interessa vivamente il lettore; e la morale ultima che vi è bandita, pur attraverso un linguaggio mistico e iniziatico, è davvero alta e consona col piú puro cristianesimo.

«E si incamminava ora verso il quarto tempo, dove avrebbe imparato ad essere padrone del suo destino, poiché soffrire, riflettere, comprendere, e imparare, dovevan essere i quattro gradi di una iniziazione alle ragioni della vita»... Ottimamente. Ma io preferisco quello che segue: «Imparare.. che cosa dalla cecità? E sentiva che possedeva già in embrione il fiore della rassegnazione che attendeva solo il buon giardiniere per poter germogliare».

Il fiore della notte: ossia il fiore, nato dalla cecità e dalla sventura; il fiore della rassegnazione... Ed ecco che, per tutt'altre vie, si giunge a quell'accettazione del dolore, che, anche nel romanzo di Bianca de Maj, aveva un significato di penitenza. Senonché, nel libro del Salvaneschi, la colpa è passibile di pena in vite successive; in quello dell'altra, soltanto nell' individuo e nella sua unica vita terrestre.

Ma, a parte l' interesse narrativo, e la nobiltà dell'etica che l' informa, *Il fiore della notte* mi ha esteticamente convinto, specie là, dove si descrive con un'evidenza, che non poteva essere concessa se non ad un artista cieco, il paesaggio, quale è tradotto mediante i sensi, escluso appunto quello della vista. Tanto è vero che dalla notte può sbocciare, accanto al fiore azzurro della rassegnazione, il fiore purpureo dell'arte.

Luigi Tonelli.

La Serenissima e le "virtuose,,

Gli astri del palcoscenico ebbero sempre il privilegio di far perdere la testa ai giovani vagheggini e ai Don Giovanni sul tramonto. Nella prima metà del secolo XIX si impazzí per le ballerine, e l' infatuazione romantica fu tale che è noto come fossero disputati non soltanto i sorrisi o i favori delle silfidi danzanti, ma persino i capi di vestiario e gli oggetti piú intimi di cui si servivano per la loro *toilette*. Nell'Ottocento la follia collettiva circondava le grandi sacerdotesse di Tersicore e di Euterpe: nel Settecento invece la pazzia per le donne di teatro colmava di favori e di ricchezze qualunque stella fosse pure di infima grandezza. Basti pensare a quella Teresa Imer, mediocrissima cantatrice, figlia di un gondoliere, e che godette di una fortuna non comune: cominciò col regalare un figlio a Giacomo Casanova e finí con l' essere nominata da Carlo di Lorena, cognato di Maria Teresa e generale dell' Impero, direttrice dei teatri nei Paesi Bassi austriaci.

In altri tempi o altrove, che un patrizio si rovinasse per una comprimaria o per una danzatrice di ultima fila poco sarebbe importato: ciascuno pensava ai casi propri; tutt'al piú sarebbe intervenuta la famiglia per cercare di strapparlo alla furba sirena. Non cosí sotto le ali del leone di San Marco: il governo della Serenissima si appoggiava al patriziato che vantava tradizioni di grandezza e di saggezza, e interessava in modo speciale allo Stato che le ricchezze patrizie non andassero vanamente disperse; di piú, se qualche patrizio fosse giunto sino al concubinaggio, gli Inquisitori, informati, relegavano in villa l' imprudente perché non volevano si perdessero «le piú illustri famiglie della Repubblica». Spesso il mezzo riusciva, ma bisognava vigilare perché quelle donne mettevano in opera ogni furberia pur di non perdere il pesce che aveva abboccato all'amo.

Rare volte accadeva che la corte di un giovane patrizio incontrasse seri ostacoli. Scrive un ignoto confidente degli Inquisitori, dalla firma A. S., il 12 febbraio 1705: «Lunedí dopo pranzo alle 22 sotto le procuratie nove, dal marito della seconda Dona che recita a San Moisè fu dato mano alla spada contro il figlio del N. H. Domenico Diedo, volendoli strappar la bauta dal volto, onde si solevò molte maschere con stilli nudi, che corsero dietro al detto Comico, ma non lo giunsero, onde fu fatto molti discorsi sopra la temerità di costui.» Si trattava evidentemente del marito di una comica, il quale intendeva persuadere il giovane Diedo ad evitare ogni assiduità presso la moglie.

Il guaio maggiore che poteva accadere ai giovani e non piú giovani frequentatori di quinte era quello di avere per rivale un ambasciatore straniero. A Venezia questi poveri ambasciatori godevano di poche distrazioni: era vietato ai patrizi di avvicinarli, e perciò a loro rimaneva, unico passatempo, la possibilità di frequentare i teatri. È da stupire se in tali condizioni essi non si accontentavano sempre di ammirare le «virtuose» a distanza, di contemplarle con l'occhialino dal fondo di un palchetto.? Il Ballerini, di cui il Molmenti illustrò la corrispondenza, scriveva in una sua lettera che «l' ingegno degli ambasciatori delle corti straniere era tutto rivolto a ricercare e scegliere le piú belle e valorose danzatrici». Segregati dalla mondanità, gli ambasciatori infatti cercavano di rompere la monotonia delle loro giornate.

Ma anche su queste relazioni degli Ambasciatori gli Inquisitori vigilavano; poiché la casa di una virtuosa poteva diventare il vietato ponte di contatto fra patriziato e rappresentanti stranieri. Altre volte lo stesso ambasciatore chiedeva che nessun importuno venisse a turbare le sue distrazioni erotiche, e sapeva di trovare sicuro appoggio nel Governo, il quale non amava noiose complicazioni. Nelle Annotazioni degli Inquisitori all' 8 marzo del 1753 trovo una curiosa notizia: l'Ambasciatore Cesareo si era lamentato con Martino Imberti, Deputato alle Materie secrete, perché mentre egli viveva «colla dovuta moderazione»,

I nostri Autori:

ADA NEGRI

Poesie:

I canti dell' Isola . . . L. 10
Il libro di Mara . . . » 10

Romanzi:

Stella mattutina . . . . » 10

Novelle:

Finestre alte . . . . . . » 10
Le solitarie . . . . . . » 9
Le strade . . . . » 15

Imminente:

Sorelle

ALFREDO PANZINI

Romanzi:

Il padrone sono me! . . » 10
La pulcella senza pulcellaggio . . . . » 10
I tre Re con Gelsomino buffone del Re. . . . » 12

Novelle:

Signorine . . . . » 10

Varia:

Il diavolo nella mia libreria. . . . . . . » 10
La vera istoria dei tre colori » 10
Diario sentimentale della guerra . . . . » 16

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — MILANO
Via San Nazaro, 1 — VERONA

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.

RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5. —

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

non altrettanto facessero alcuni patrizi, e specialmente il N. H. Giacomo Foscarini di Alvise, il quale molestava con la sua insistenza una cantatrice che «da esso Ambasciatore dipendeva»: egli non avrebbe voluto trovarsi un giorno nella necessità «di qualche rissolutione». Gli Inquisitori chiamarono tosto il Foscarini intimandogli di non piú praticare e neppure avvicinare la detta cantante.

E quando Ambasciatore d'Austria presso la Serenissima fu il conte Filippo di Rosenbergh, anziano ma di aspetto aristocratico, gli Inquisitori ebbero spesso da intervenire; il Rosenbergh si interessava in tal modo di musici e di ballerine che qualcuno credette un giorno dovergli ricordare come egli non fosse a Venezia per curare affari privati Gli Inquisitori intimavano ai NN. HH. Andrea Memmo e Giacomo Foscarini, il 14 gennaio 1755 di astenersi dal visitare a domicilio «certe cantatrici dette Coghette», che alloggiavano in una casa di proprietà Corner a S. Fantin (impresario dell'opera che si dava allora al teatro S. Moisè era il N. H. Andrea Corner), e ciò perché l'Ambasciatore Cesareo si recava pure frequentemente a visitarle. Il conte Filippo di Rosenbergh non avvicinava Caterina e Francesca Gabrielli, dette le «coghette» perché figlie di un cuoco, per ragioni del tutto innocenti; egli divenne poi il protettore ufficiale di Caterina, che salí rapidamente in fama per la sua virtuosità di cantante. Nel 1758 l'Ambasciatore Cesareo presentava agli Inquisitori un memoriale per far togliere il sequestro posto da Giorgio Binet, impresario dell'opera al teatro di Verona, sul corredo della Gabrielli, perché la cantante potesse recarsi ad adempiere i propri obblighi a Vienna. Fu accontentato, ma parve agli Inquisitori di dover osservare rispettosamente al conte di Rosenbergh che troppo frequenti si facevano le sollecitazioni di lui per negozi privati, e che egli dovesse contenersi entro i compiti del suo ufficio.

⁂

Nel luglio 1761 gli Inquisitori sfrattarono dallo stato la ballerina Aurora Grazzini, concedendole tre giorni di tempo per allontanarsi, e ciò perché aveva «una consuetudine pericolosa» con un giovane di casa patrizia. Da due anni la Grazzini si trovava a Venezia: aveva ballato al teatro S. Moisè nella precedente stagione d'autunno e nel carnevale di quello stesso 1761. L'ordine era perentorio e fu certamente ascoltato, ma ci è ignoto chi fosse il giovane patrizio che dovette lamentare questo intervento superiore, che troncava il suo idillio. Il pericolo di tali relazioni, e che gli Inquisitori si studiavano di evitare ad ogni costo, era che la semplice amicizia fra un giovane galante e una donna di teatro si convertisse col tempo in un legame matrimoniale. Per la stessa ragione nel 1765 gli Inquisitori sfrattarono per sempre dalla Dominante una certa Anna Maria Cardini, ballerina napoletana, «che aveva condotto un giovane di ragguardevole Casa Patricia fino alla mostruosa risoluzione di sposarla». Nove anni dopo essa sperava dimenticata questa sua burrascosa avventura, ma gli Inquisitori avevano buona memoria, mercé le loro diligenti «annotazioni». Essendo ricomparsa a Venezia la Cardini nel luglio 1774, il Fante le intimava di nuovo lo sfratto perpetuo.

Qualcuna di queste donnine piegava il capo, altre sfidavano ogni pericolo per far valere il loro amore.... o piú spesso i loro interessi. Innocenzo Tarapaton, ballerino francese, si era presentato con molto successo dal 1761 e per alcuni anni ai teatri S. Salvatore e S. Angelo. Aveva con sé una ballerina di nome Angela, la quale figurava come sua moglie. Egli ritornò a Venezia una decina d'anni dopo la sua prima comparsa, ma con un'altra compagna che pure assicurava essergli moglie legittima: una fiorentina, Teresa Badí. Costei fece perdere la testa ad un giovane patrizio e perciò fu piú volte invitata ad allontanarsi da Venezia. Nel maggio 1774 essa giungeva di nuovo a Venezia e aveva l'imprudenza di profferire parole irriverenti e minacciose contro un patrizio, che forse era sempre colui che le era stato cavalier servente o sovventore in altri suoi soggiorni veneziani. Il Tribunale degli Inquisitori la fece allora carcerare, ma poi, scopertosi che era incinta, fu scarcerata e consegnata al corriere di Firenze con l'intimazione di sfratto perpetuo dalla Dominante e dallo Stato, pena la vita. E Teresa Badí, non so se ancora Badì-Tarapaton, dovette salire sulla corriera, è facile immaginarlo, alquanto corrucciata.

Per qualcuno queste relazioni con donne di teatro èra una tradizione di famiglia. Un altro Giacomo Foscarini, «quondam Sebastiano», giovane discendente da colui che trent'anni prima si era dedicato alle amiche degli Ambasciatori, nell'agosto 1786 abitava un suo casino assieme ad una giovanissima ballerina alle prime armi, Luigia Pardini. Unico superstite di cosí illustre famiglia, «perduto nell'ozio e nella pratica scandalosa e con totale abbandono della sua economia», interessava agli Inquisitori, «nella massima di conservare le Famiglie alla Patria», che egli evitasse di sposare la ballerina. Perciò lo ammonirono a lasciare la Pardini ed a ritornare sotto il tetto paterno consegnando agli Inquisitori le chiavi del casino. Contemporaneamente veniva arrestata l'ammaliatrice e consegnata al solito procaccia di Firenze perché la depositasse a Bologna. E pareva che le cose si fossero aggiustate, quando veniva notizia agli Inquisitori, otto giorni dopo, che nell'oratorio di Ca' Foscarini a Campolongo, durante la messa celebrata dal cappellano, si erano avvicinati all'altare il Foscarini e la Pardini, pronunciando le parole che rendevano valido un matrimonio. Il Foscarini fu tosto tratto in arresto e relegato nel castello di Brescia con l'obbligo di rimanervi fino all'età di 25 anni. La prigionia fece mutare avviso al focoso giovane: un matrimonio imposto era da preferirsi alla segregazione del carcere: mallevadori gli zii, egli poteva lasciare il castello di Brescia per contrarre matrimonio con una ragazza di nobile famiglia veneziana, Adriana Corner. Ma non fu questo l'ultimo guaio che il Foscarini procurò ai suoi famigliari, e molti ne fece poi passare alla povera moglie che tentò ogni mezzo per ottenere l'annullamento del matrimonio. Pochi mesi dopo le nozze il Foscarini veniva ammonito a rimanere rinchiuso nel suo palazzo perché aveva tentato di impegnare al Monte di Pietà di Mantova le gioie che costituivano un fidecommesso di famiglia.

⁂

I ricchi signori stranieri che si recavano a Venezia a godere gli spassi del Carnevale o delle stagioni d'autunno e dell'Ascensione cercavano con ogni mezzo di intrecciare qualche conoscenza fra le quinte o i palcoscenici. Il conte di Perelleda, Grande di Spagna, trovandosi a Venezia nell'ottobre del 1793, aveva preso in affitto un palco al teatro San Samuele. Qualcuno si affrettò ad informare gli Inquisitori che il signore spagnolo aveva stabilito una comunicazione permanente fra il suo palco e il retroscena. Un sopraluogo li convinse che infatti dal camerino contiguo al palco n. 33 di primo ordine si poteva scendere per una scaletta sulla scena. Subito fu dato ordine al Fante di far chiudere con tavole l'ingresso del camerino e un vicino passaggio da cui si poteva pure accedere al palcoscenico.

E non soltanto a Venezia accadeva che signori di chiaro nome perdessero la testa per le grazie del palcoscenico. Nelle città di Terraferma vi era pure occasione si ripetessero simili scandalosi episodi, che davano facile argomento ai pettegolezzi. Ciò accadeva specialmente dove qualche signore teneva l'impresa di un teatro, come era a Venezia di quasi tutti i teatri. A Padova vantavano antiche e gloriose tradizioni di mecenatismo per le arti teatrali i marchesi degli Obizzi, i quali avevano presso il loro palazzo un teatro che fu per molto tempo il principale teatro della «città dei dottori «. Era destino che col marchese Tomaso si estinguesse la illustre e antichissima discendenza. A Tomaso piacquero sempre le ballerine e le canterine, ma, giovane di 23 anni, di una sua relazione con la ballerina veneziana Giovanna Rossetti si erano preoccupati gli zii march. Bernardo e conte Paganino Sala, perché pareva che la Rossetti fosse riuscita ad indurre il giovane marchese a farsi sposare «con la rea detestabile cooperazione», dicevano gli zii, del sacerdote modenese Dr. Giuseppe Gigli. E dagli Inquisitori, tosto informati dai due zii, vennero ordini severissimi: alla ballerina fu intimato di non aver piú relazione alcuna, nemmeno epistolare, con l'amante; a costui, che si trovava nel suo castello al Cattajo, fu fatta pari intimazione con l'obbligo di non uscire dagli stati veneti sino a nuovo ordine; e il sacerdote Gigli fu sfrattato.

Questo accadeva il 20 novembre del 1775. Ai primi di aprile del 1794 il marchese Tomaso degli Obizzi sposava a Venezia la N. D. Barbara Querini. Ma le male lingue ebbero frequenti occasioni di mormorare: dopo il matrimonio, sia a Padova che a Venezia, il marchese non dimenticò le antiche distrazioni di palcoscenico, e furono queste le principali ragioni di dissenso con la moglie. Ciò che dimostra come, malgrado ogni divieto superiore, la volpe perda il pelo ma non il vizio, specialmente quando ci sia di mezzo una di queste donne di teatro.

....che di magico incanto i cuori annoda.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Sull'origine del nome di Roma.** — Le spiegazioni che di questo nome si davano nell'antichità non reggono alla critica. Infatti a un eponimo (Romolo, Roma, Romo, Romi, Romano) offrono contrasto le solite difficoltà di questo genere di etimi; e già gli antichi si erano resi conto che il nome di Roma non poteva derivare da quello di Romolo. Fra i moderni, due etimi tengono il campo, quello latino di «città del fiume», e quello etrusco di «stanziamento della gente dei Ruma». Secondo la prima ipotesi, il nome della città risalirebbe a quello di «Rumon», attestato da Servio come antico nome del Tevere, e «romanus» in origine avrebbe significato «fluviale». La seconda spiegazione fa derivare il nome della città dal gentilizio etrusco dei «Ruma», conservato in qualche iscrizione. Senonché, sono facili le obbiezioni. Un forte indizio contro la prima ipotesi «fluviale» è il fatto che dell'identità tra «Roma» e «Rumon» non si sia avuto il menomo sentore fra i romani prima di Servio. Quanto all'ipotesi etrusca, sussiste una difficoltà d'indole storico- archeologica: se della dominazione etrusca vi sono tracce notevoli, non è men certo che la piú antica fase della città dovette essere italica, laziale. Occorrerebbe quindi ammettere che il nome di Roma ne sostituisse un altro anteriore. Svolge queste osservazioni Bruno Migliorini della Rivista *Roma* per proporre una nuova spiegazione. Roma non sarebbe che l'arcaico «ruma», cioè «mammella», applicato metaforicamente al Palatino «colle-mammella»; e la leggenda del fico ruminale le conserverebbe, appunto, un ricordo di questo significato. Che l'antica Roma s'identificasse col Palatino, è cosa che non dovrebbe dar luogo a dubbio; e il Palatino, che noi oggi siamo abituati a considerare come un colle unico, si doveva distinguere dai colli vicini per la sua forma di duplice poggio. Quanto poi alla denominazione del colle, sono frequentissimi i riscontri semantici che si possono allegare per il passaggio di nomi indicanti «mammella» a nomi propri o a nomi comuni col significato di «collina». Ecco alcuni esempi: «Le due Mammelle», scogli davanti al porto di Corfú; «Les Mamelles», isole del gruppo delle Seychelles; «Mamelon», uno dei colli fortificati presso Sebastopoli. Quanto al significato l'etimo non offre dunque nessuna difficoltà. L'unico punto che rimane da superare è quello della fonetica. Perché da «ruma» in significato di «Mammella» si sarebbe avuto «Roma» e non «Ruma»? Ma a questo riguardo non mancano da parte dell'articolista convincenti spiegazioni. Del resto, questa difficoltà fonetica è la medesima che già si aveva per spiegare «Roma» da «Rumon», e ciò non aveva impedito ai linguisti piú rigorosi di accogliere quell'etimo.

★ **Nizza ed Emanuele Filiberto.** — Non vi è dubbio che Emanuele Filiberto, fra tutte le città del suo Stato, abbia preferito Nizza: soleva ripetere sovente, «che la conservazione del castello di Nizza gli aveva permesso di tornare in possesso dei suoi Stati». Egli vi dimorò nella fanciullezza circa sette anni, dal 1536 al 1543 fra splendori e miserie. G. F. Tencajoli, che in *Mediterranea* rievoca questo soggiorno nizzardo di Emanuele Filiberto, ricorda con quanto dolore se ne allontanasse quindicenne, il 30 luglio 1543, dopo aver visto profilarsi all'orizzonte seicento vele turche che si avvicinavano per bombardare la città. Il piccolo principe, che nel frattempo, dal suo rifugio di Genova, aveva mandato lettere ai consoli della città incuorandoli alla difesa, ritornava nel settembre seguente colla flotta di Andrea Doria, dopo che i gallo-turchi l'avevano evacuata. Grande fu la letizia dei nizzardi nel riavere fra loro l'erede del trono, che accolsero con straordinarie feste, nonostante le tristi condizioni che l'assedio aveva portato nella popolazione. Lontano dai domini aviti per conquistarsi la gloria nelle campagne di Fiandra, il principe non dimenticò mai la città tanto cara: divenuto duca nel 1553 per la morte del padre, pensò subito a Nizza, inviandovi Andrea Provana, con ventimila scudi, onde provvedesse a fortificare il vicino posto di Villafranca, e regalando piú tardi centoquaranta stendardi presi ai nemici nei campi di battaglia. Codesti trofei furono appesi alle volte della Cattedrale. Firmata la pace di Castel-Cambrese ed impalmata Margherita di Francia, sorella di Enrico II, il duca non ebbe altro pensiero che di rivedere la sua Nizza. Lasciata la sposa ammalata, ma non gravemente, a Parigi, seguito da pochi gentiluomini, giungeva a Nizza il 3 novembre 1559. Profondamente cattolico, Emanuele Filiberto era non poco preoccupato della propaganda che i calvinisti svolgevano nella città. Saputo che costoro tramavano contro la sua vita, decise di estirparli con severa energia, nel 1563; ma nel 1569 tanto perdurava l'opposizione calvinista, che il duca dovette tornare a Nizza appositamente per seguire da vicino il processo intentato contro certo Montbrun. Quando la notizia della morte del principe, avvenuta a Torino il 30 agosto 1580, giunse a Nizza, la città ne rimase costernata: gli decretò onori funebri sontuosi in Santa Reparata, dove ancora si vede in una fascia del cornicione interno il suo monogramma. Nizza ne conservò lungamente il ricordo perché nessun principe di casa Savoia amò piú di lui. Del suo interessamento e della sua benevolenza per i nizzardi diede prove infinite: i Tonduti, gli Achiardi, i Ferres, gli Isnardi, ecc. ebbero da lui titoli di nobiltà e feudi. Una via dedicata al suo nome nei pressi del porto Limpia lo ricorda alla gratitudine della posterità.

★ **La prima visita di Napoleone imperatore a Torino.** — È noto come dopo la cerimonia dell'incoronazione di Parigi, Napoleone pensasse di consacrare con altro rito ancora piú sfolgorante il titolo di re d'Italia col cingere la corona ferrea nel Duomo di Milano, stabilendo per tale solennità il maggio 1805. Nel recarsi a Milano egli intendeva visitare Torino, annoverata sin dal 22 giugno 1804 fra le trentasei città italiane in diritto e in dovere di assistere all'incoronazione solenne. Non appena conosciuta a Torino la decisione dell'imperatore, fu un affaccendarsi da parte delle autorità nei preparativi del ricevimento; mentre da Parigi affluivano mobili di lusso, drappi, parati, gobelins, una moltitudine di operai era stata adibita fin dal febbraio alla sistemazione e all'addobbo del palazzo imperiale di Torino e specialmente del castello di Stupinigi, destinato a ospitare la coppia imperiale. Molti particolari su questa visita è in grado di raccontare Carlo De Antonio ai lettori della *Nuova Antologia*, servendosi del diario inedito di un gentiluomo piemontese. È il conte Giuseppe Adami di Bergolo, decurione della città di Torino, e dopo la restaurazione consigliere di Stato e primo ufficiale alle finanze. Legato alla casa Sabauda dalla piú profonda devozione, si era adattato a subire il nuovo ordine di cose, mantenendosi in un dignitoso riserbo. Questo diario riveste una certa importanza, sia per la persona dell'autore, sia perché, scritto giorno per giorno, serve bene a colorire l'ambiente, dandoci il vero stato d'animo dei migliori cittadini in quei giorni tribolati; sia infine per alcuni interessanti giudizi e curiosi particolari che vi sono contenuti e che non figurano nelle gazzette e nei documenti sincroni. Quello che maggiormente preoccupava era lo spirito pubblico dei torinesi, a predisporre il quale Napoleone, prima di scendere in Italia, si era fatto precedere da un proclama. «Vi ho chiamato ad essere partecipi alle sorti della Francia; voi formate con essa una sola famiglia. Voi avevate un governo che per la sua piccolezza e debilità non poteva reggersi se non servendo al piú forte: non andrà gran tempo e voi conoscerete quale fortuna sia l'appartenere ad una grande Nazione....». Questi concetti informarono anche il discorso che l'imperatore tenne nel solenne ricevimento del 19 aprile. Egli «prese la parola dicendo che uno dei motivi principali del suo viaggio in Piemonte era di assicurarsi personalmente del progresso che aveva fatto in Piemonte lo spirito pubblico. Si spiegò quindi dicendo che intendeva per spirito pubblico la riunione di tutti i partiti in uno solo, vale a dire nell'attaccamento al Governo francese e alla sua persona». Quindi, essendo stati introdotti i vescovi, «l'imperatore incominciò con dire che sapeva esservi delle persone che volevano tenere il piede in due staffe. Rivoltosi all'arcivescovo di Torino, disse che era di lui che intendeva parlare e che sapeva che egli teneva corrispondenza colla casa di Savoia.... In generale fu molto disapprovata la condotta dell'imperatore verso l'arcivescovo, particolarmente in pubblico e davanti al clero. Tanto piú che, sebbene sia verissimo che l'arcivescovo nostro non si è giammai abbassato e prostituito alle basse adulazioni dei vescovi Canavari e Della Torre, non ha però giammai commesso alcuna imprudenza contro il Governo». Il giorno 20, nella rapida corsa attraverso le colline torinesi, Napoleone si spinse fino al colle di Superga, dove visitò le tombe dei Sabaudi. In quella permanenza egli visitò anche i monumenti, la cittadella, l'arsenale, il liceo e l'esposizione d'arti e mestieri: la prima esposizione tenutasi a Torino e aperta appunto in onor suo. Il 29 aprile lasciava la capitale in mezzo a nuovi festeggiamenti e manifestazioni augurali, e per Asti raggiungeva Alessandria, nella quale era trionfalmente accolto il primo maggio. Quivi in una grande manovra faceva riprodurre le fasi salienti della battaglia di Marengo e posava la prima pietra del monumento ai caduti in quella giornata: monumento che era stato da lui deliberato con decreto imperiale del 22 aprile da Stupinigi.

★ **Gli amici toscani del Galluppi.** — La filosofia di Pasquale Galluppi assai presto passò i confini della Calabria e del Napoletano, richiamando l'attenzione dei filosofi delle altre regioni d'Italia. Eugenio Di Carlo, che in un suo recente opuscolo ha trattato della filosofia del Galluppi in Sicilia, estende ora le sue ricerche anche alla Toscana (estr. dagli *Annali dell'Istituto di scienze giuridiche economiche politiche e sociali della R. Università di Messina*), dove la filosofia dell'insigne Tropeano trovò cultori e studiosi. Verso il 1830, se non prima, la produzione filosofica del Galluppi era già in Toscana conosciuta ed apprezzata. E dei primi ad elogiare pubblicamente il Galluppi fu Luigi Corradini, che aveva esordito da seguace delle dottrine sensistiche del Condillac, e che poi, essendone stato sconsigliato dal Tommaseo, si era volto allo studio dele opere del Galluppi. In seguito due opere di quest'ultimo, e cioè gli «Elementi di filosofia» e la «Introduzione allo studio della filosofia per uso dei fanciulli» venivano dal Tommaseo recensite nell'«Antologia» del Vieusseux. Successivamente venne fatta in Toscana piú volte la ristampa di alcune opere del Galluppi. Di ammiratori ed estimatori toscani egli ne ebbe certamente due nelle persone del ricordato Corradini e dell'abate Luigi Marsili. Ambedue furono in corrispondenza del Galluppi, come si vede dalle lettere ora pubblicate dal Di Carlo. Quanto al Corradini, egli tenne in altissima stima il Tropeano, che in un suo scritto si compiacque chiamare «il primo filosofo che ora vanti l'Italia»: cosí nella sua prolusione «Utilità della filosofia» letta l'11 novembre 1830 nel Seminario fiorentino. Al Galluppi, dopo questo scritto, il Corradini si avvicinò sempre piú. Un suo biografo scrive che egli trovava in Galluppi «uno scrutatore dell'uomo interiore ancor piú profondo e valente degli scozzesi e dei francesi». Il Corradini frattanto si stringeva al Galluppi «coi vincoli dell'amicizia e della stima reciproca; con lui dava il colpo di grazia al moribondo sensismo, con lui s'internava nei cupi penetrali della filosofia kantiana, la studiava, la esaminava, ne combatteva gli errori. Per vari anni il Corradini non sapeva distaccarsi dal suo Galluppi». L'apparire dei due nuovi astri della filosofia italiana, del Rosmini prima e del Gioberti poi, non fu senza influenza sul Corradini; il quale, senza abbandonare il Galluppi, cercò di completarlo con la dottrina del sentimento fondamentale del grande Roveretano e con quella dell'Ente reale del Gioberti. Il Corradini sopravvisse al Galluppi e lo commemorò dalla cattedra, pronunziando parole di sentito elogio per il maestro e per l'amico e ricordandone le grandi benemerenze filosofiche conquistatesi per la sua lotta contro il sensismo non meno che contro il kantismo. Quanto all'abate Luigi Marsili, fu il primo in Toscana che adottò nella scuola il corso degli «Elementi di filosofia» del Galluppi. Ma il Marsili fu piuttosto un fisico che un filosofo: nel 1827 fu chiamato ad insegnare filosofia, matematica e fisica nel seminario di Pontremoli, nel quale istituí anche un gabinetto di fisica. Si devono a lui la traduzione con note della fisica del Marcet, che integrò con un compendio teorico delle piú recenti scoperte, ed altre pubblicazioni di fisica. Quale filosofo va ricordato per la «Sinopsi» delle sue «Lezioni di ideologia», che egli pubblicò nel 1865. La sua corrispondenza col Galluppi è meno copiosa di quella del Corradini: non rimangono che due lettere: una del Marsili e l'altra in risposta del Galluppi.

★ **Ricordi bentivoleschi del Museo Civico di Bologna.** — È noto che quella che fu la reggia dei Bentivoglio, iniziata da Sante Bentivoglio nel 1460, finita da Giovanni II, fu distrutta, in odio alla già possente famiglia, dalla plebaglia nel 1506 quando Bologna passò sotto la signoria diretta di papa Giulio II. Quel poco che oggi avanza di codesta sontuosa dimora si conserva nel Museo Civico bolognese, che rispetto a questi cimeli è oggi illustrato da Pericle Ducati ne *Le Vie d'Italia*. Si comincia con le monete: nel 1494 Massimiliano imperatore aveva concesso a Giovanni II il privilegio di battere moneta e la coniazione delle medaglie del Bentivoglio fu affidata all'artista di corte Francesco Francia, non soltanto pittore, ma orafo. In queste monete è l'irregolare, grassoccio profilo dell'abile principe, mentre il rovescio o accenna alla concessione imperiale o reca lo stemma bentivolesco, cioè la sega. Si è supposto che un rilievo dello stesso Francia sia stato il prototipo da cui dipendono queste effigi di monete; non solo, ma da

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FERDINANDO MARTINI
CONFESSIONI E RICORDI
1859-1892
Volume in-16° L. 16.—

GRAZIA DELEDDA
IL TESORO
ROMANZO
Nuova edizione Treves L. 15.—

MIMÌ MOSSO
L'UOMO DEL VIALE
ROMANZO MILANESE
Volume in-16° L. 12.—

G. M. CECCHI
PAGINE SCELTE DA
ETTORE ALLODOLI
Volume XLVI de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI
Legato in tela e oro con ritratto.
L. 14.—

I nostri Autori:
MICHELE SAPONARO
Romanzi:
La casa senza sole . . L. 9.—
Nostra madre . . . » 10.—
L'altra sorella . . . » 10.—
Fiorella . . . . . » 9.—
La Vigilia . . . . » 10.—
Peccato . . . . . » 15.—
L'adolescenza . . . » 10.—
La Giovinezza . . . » 15.—
La bella risvegliata . » 12.50
Ed. di lusso; 50 copie numerate e firmate dall'Autore (quasi esaurito!) . . » 80.—
Novelle:
Le mie cinque fidanzate » 8.—
Inquietudini . . . . » 10.—
Viaggi:
Viaggio in Norvegia (rilegato, 52 tavole f. t.) » 60.—

ANNIE VIVANTI
Romanzi:
Vae Victis! . . . . L. 15.—
Circe . . . . . . » 15.—
Marion . . . . . . » 12.—
Mea culpa . . . . . » 12.—
Novelle:
Perdonate Eglantina! . » 9.—
Zingaresca . . . . » 10.—
Teatro:
Le bocche inutili (dramma in tre atti) . . » 10.—
L'invasore (dramma in tre atti) . . . » 12.—
Viaggi:
Terra di Cleopatra (con 40 illustrazioni f. t.) » 9.—
Chiedere il *Bollettino generale delle pubblicazioni* e il *Bollettino delle Strenne* al nostro Ufficio Vendite di Verona.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — Via San Nazaro, 1
MILANO — VERONA

questo prototipo discenderebbe il rilievo rappresentante il busto di Giovanni II nella chiesa di S. Giacomo e con la data del 1497. Passando dalle monete e dai medaglioni agli oggetti, la tradizione assegna a Giovanni II due anfore gemelle, provenienti dalle fabbriche di Valenza. Sono due superbi recipienti di un genere di maioliche che ai tempi in cui il Gozzadini scriveva la súa opera («Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio», 1839) stupisce che non fossero esattamente note. Ma anche la ceramica indigena è rappresentata nel Museo bolognese. Dallo scavo eseguito nel 1917 nel Giardino della R. Scuola di Agraria nelle vicinanze di quella Palazzina della Viola che Annibale, figlio di Giovanni II, fece costruire nel 1499, «per darse piassere alle volte secrietamente», uscí una grande congerie di frammenti di vasi del quattrocento e cinqúecento; ora in residui di coppe e di boccali di mezza maiolica bolognese di questa provenienza non è raro incontráre lo stemma bentivolesco della sega. E sulla fastosa mensa di Giovanni II dovettero fare bella mostra di sé, fra le maioliche e le argenterie, due leggiadrissime bottiglie di vetro di fabbrica muranese. Altri due oggetti bentivoleschi del Museo di Bologna si debbono addurre come documentazione degnissima dell'arte del cuoio. Il primo è un corno da caccia ricoperto di cuoio brunito. Altrettanto insigne è un cofano ligneo rivestito di cuoio rosso e cerchiato di acciaio, colla placchetta della serratura incisa a sega bentivolesca. Infine della potenza del signore di Bologna ci parla un monumento di scultura pregevole per l'arte e interessante per la tecnica. È una tomba terragna, ove il defunto è rappresentato colla testa e coi piedi appoggiati sui cuscini al di sopra di una graticola di ferro sotto cui è il fondo serpentino; di ferro sono i fiocchi dei cuscini, le scarse parti appariscenti della corazza sotto il mantello, l'elsa e la spada. È dunque un raro esempio d'intarsio di metallo e di serpentino nel calcare a granulazione compatta assai. In questa pietra sepolcrale si ha l'unico residuo di quell'alto complesso di opere d'arte che risaliva ai tempi di Giovanni II Bentivoglio e che disgraziatamente andò distrutto: si vuole alludere alla Cappella Bentivoglio, che era nel romanico duomo di San Pietro, e che parve una meraviglia al Vasari per gli affreschi della volta dovuti al Cossa e delle pareti dovuti ad Ercole Roberti.

* **Con San Francesco dall'Amiata alla Maremma.** — È un itinerario francescano tracciato con molto garbo da Giuseppe Fatini nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio «Carducci-Ricasoli»*; itinerario nel senso di illustrare le vestigia del francescanesimo nella regione amiatina e maremmana. Senonché la tradizione francescana è piú viva in questa che in quella. Forse il francescanesimo non lasciò traccie troppo evidenti nell'Amiata soprattutto per la presenza di altri ordini monastici, che da secoli vi esercitavano la loro autorità spirituale e talvolta anche quella temporale. Cosí i paeselli di Campiglia, del Vivo, di Castiglion d'Orcia, di Rocca, e diRipa d'Orcia rimasero come estranei al movimento dell'ordine, e piú tardi furono disposti a subire piuttosto il fascino domenicano della Vergine di Fontebranda che non quello di San Bernardino. Traccie francescane si trovano, invece, in una specie di rocca antemurale dell'Amiata, la quale per la singolare posizione par che voglia congiungere il colosso amiatino colla montagna di Cetona: si allude al cono vulcanico di Radicofani. Da Arcidosso per Seggiano e Santa Fiora, il Fatini ci conduce a Piancastagnaio. Un documento del Duegènto fa risalire la consacrazione della piccola chiesa del cenobio di Piano al 1227, in una località che ha tutte le caratteristiche desiderate dal santo per i suoi eremi. Si crede che lo stesso Serafico additasse ai fratelli un luogo detto Ripano o Pietra lunga, e si scegliesse per sé nel dormitorio una cella quando vi fu di passaggio nel 1216 o nel 1221. Bei nomi vanta il convento di Piano; ma la piú bella figura di cui si gloria il paese è il beato Giovanni da Piano, che per i suoi viaggi in Oriente fino al paese dei tartari può dirsi un precursore di Marco Polo. Proseguendo l'itinerario sono passati in rassegna, l'un dopo l'altro, tutti i conventi francescani dalla montagna maremmana al mare. È tutto un fiorire di leggende, fra le quali ci piace sceglierne una che riguarda gli Aldobrandeschi. Tanti erano i castelli di questa casata, che essa poteva con orgoglio vantarsi di poterne abitare uno diverso dall'altro per tutti i giorni dell'anno. E in uno di questi castelli la povera tunica francescana, macchiata di sangue, si insinua in una delle tante leggende che avviluppano d'oscurità la storia degli Aldobrandeschi. Due francescani umilmente si presentano, a Campagnatico, a quel superbo Omberto che Dante incontra nel «Purgatorio»; gli chiedono ospitalità per una notte, e per una volta Omberto si fa premuroso con gli umili, chiamandoli alla sua mensa e trattandoli con tutti i riguardi. I convitati guardano da prima stupiti; che forse il Santo, che aveva abboniti i ladroni di Montecasale, ha toccato pur lui? Poi vanno tutti a riposare. Ma nella notte i due francescani colla complicità di un servo s'introducono nella stanza dove il conte riposa. Un urlo di belva rauco rompe il silenzio della notte; i familiari accorrono spauriti; vedono un lago di sangue, un morto.... Ma i due si erano già dileguati. In tal modo Siena — cosí vuole una tradizione — per mezzo di due sicari vestiti da monaci, si sbarazzò di quell'Aldobrandeschi. Quanto diverso un altro di quella famiglia, signore, si crede, di Selvena, che, lasciato il suo paesello annidato su di un alto sperone dell'Amiata, visse umilmente nell'ordine francescano e morí nell'eremitaggio del Colombaio! Il beato Guido da Selvena era cosí semplice che di lui si raccontano aneddoti di una tale ingenuità da gareggiare con quelli che si attribuiscono a frate Egidio o meglio al buon frate Ginepro

★ **La Sila a Venezia** — Tutti conoscono i tre sontuosi «pili» di bronzo a sostegno delle antenne su cui in passato si innalzavano i gonfaloni della Repubblica. I tre pili bronzei, fusi e poi ritoccati a bulino, rappresentano superbi capolavori della torentica del Rinascimento. Essi risalgono al maestro veneziano Alessandro Leopardi, scultore, orafo, stampatore di zecca, che ebbe bottega a Venezia fra la fine del secolo XV ed i primi anni del XVI. Ma è anche da sapere che nel pilo mediano era infissa sino al mese di luglio 1927 un'antenna di abete, proveniente dai boschi della Carinzia, alta ben 24 metri e mezzo, del diametro alla base di centimetri 50 ed in cima di centimetri 28. Un violento uragano riuscí però a svellere ed abbattere al suolo la gigantesca antenna che fú d'uopo sostituire. Si pensò in quell'occasione alle foreste della Sila, e perché il dono fosse veramente espressione della Sila maestosa, fu deciso di scegliere l'antenna nel fitto e nel plurisecolare bosco di Gallopane, che fa parte del demanio forestale della Sila Grande. Cinque pini, tutti alti oltre 40 metri, vennero successivamente abbattuti e scartati per vari difetti prima di incontrare quello che faceva al caso. Finalmente si trovò il soggetto desiderato, cioè un pino diritto come una candela, alto ben 44 metri e mezzo, di aspetto elegante e robusto, con lieve e graduale rastremazione. Di quest'albero fa la storia Edoardo Galli ne *L'Alpe*. Esso nacque verso il 1759, l'anno dell'abdicazione di Carlo I di Borbone in favore del figlio Ferdinando IV. Venezia allora era esausta, dopo il suo sforzo millenario di civiltà, essa aveva già perduta la sua egemonia politica e commerciale su gran parte dell'Oriente mediterraneo, in concorrenza con i turchi. Fra non molto la sua decadenza sarà suggellata col patto di Campoformio! Questa, la contemporaneità fra la storia del pino e quella della Serenissima. Il problema per far giungere a destinazione la gigantesca antenna apparve fin dal principio assai arduo. Occorreva innanzi tutto organizzare con mezzi adeguati il trasporto terrestre fino alla marina di Corigliano Calabro, per poi imbarcare o trascinare a rimorchio quel pino gigantesco fino a Venezia. Racconta il Galli che per questo trasporto di eccezione si incontrarono difficoltà paragonabili a quelle che si dovettero superare per il trasferimento sulle maggiori piazze di Roma dei granitici obelischi egiziani. Dopo un difficile trasporto fino alla marina di Corigliano, il pino fu rimorchiato nel porto di Cotrone, e da ultimo imbarcato sopra un piroscafo della «Adria» alla volta di Venezia. Esso però non lasciò la costa calabrese senza aver prima raccolto un artistico anello di bronzo foggiato con raro magistero d'arte dal maestro scultore Francesco Ierace, e portante in due medaglioni contrapposti, a guisa di castoni anulari, le teste di profilo di Attilio e di Emilio Bandiera, gli eroici gentili figli di Venezia, i quali sbarcando proprio a Cotrone, nell'estate del 1844, intrapresero quel fatale viaggio attraverso la Sila che si concluse con la fucilazione nel vallone di Rovito.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ippolito Pindemonte e Giacomo Casanova.

Il nome del melanconico poeta veronese mal sembra accoppiarsi con quello del gaudente veneziano. Eppure, qualche analogia c'era fra loro: per esempio l'ammirazione per il bel sesso.... e per Omero. Il primo tradusse l'*Odissea*, il secondo quasi tutta l'*Iliade*. Di piú, entrambi scrissero un romanzo satirico-filosofico: l'*Abaritte* il Pindemonte; l'*Icosameron*, il Casanova. Compatriotti *et arcades ambo* (salvé le proporzioni) il loro incontro deve aver acceso un dialogo straordinariamente brillante ed erudito, che è peccato davvero che non ci sia rimasto conservato.

Fu a Dresda, nel 1790, ch'essi si conobbero. Il Casanova vi si trovava per sorvegliare la stampa d'una sua elucubrazione matematica *Démonstration géometrique de la duplication du cube* dalla quale si aspettava gloria imperitura, e che invece non fu per lui che una fonte di disillusioni e di debiti. Il Pindemonte veniva da Londra e tornava in patria dopo lunga assenza. L'incontro dei due compatriotti in terra straniera dev'esser stato certo molto cordiale. Esistono alcune lettere che dimostrano tutta la rispettosa ammirazione del Casanova per il marchese poeta, al quale poté essere utile, dandogli una commendatizia per il conte Antonio di Collalto, a Vienna:

«Eccellenza mio Venerat.mo P.rone

«*Dresda, 13 agosto* 1790.

«Il N. H. Sig.r Marchese Cavaliere Ippolito Pindemonte mi fa l'onore di rimettere a V. E. quest'umilissima mia, in cui le rinovello gli antichi sentimenti della mia sempre recente riconoscenza. Altro io non desidero se non ch'ella conosca quest'illustre Signore, e poi son certo che nulla farà per lui a riguardo mio, ma tutto pel di lui distinto merito: egli poi conoscendo V. E. vedrà che in nulla esagerato è il ritratto che di lei gli feci.

«Io partirò da qui domani per ritornare ai miei soliti doveri a Dux, dove spero di ricevere dalla sua bontà qualche notizia, ed il cortese avviso d'aver ella ricevuto il pacchetto che le indirizzai per la Diligenza. Sono con vero ossequio

«Di V. E.

Um.mo Div.mo Obl.mo Servitore
Casanova di Seingalt.

Tre giorni dopo, il Casanova scriveva da Dux, dove viveva in qualità di bibliotecario del conte di Waldstein, una cortese lettera al Pindemonte, della quale però non si conoscono che poche righe di una minuta, trovata fra le carte casanoviane.

«*Dresda, 16 agosto* 1790.

«Eccellenza

«Ella ha lasciato qui un bel nome. La Repubblica veneta dovrebbe decretarle 50 mila ducati annui per viaggiar dieci anni ed il mondo perverrebbe a credere che simili a V. E. sono tutti i suoi concittadini....».

Il Casanova mostra un entusiasmo insolito, ma evidentemente sincero, perché deve averlo manifestato anche ad un suo vecchio amico, il patrizio Zaguri, a giudicare dalla replica di quest'ultimo.

«Il Pindemonti Cav.e di Malta è un uomo perfetto, io l'adoro; dovrebbe essere uno dei due campioni: lui in privato, in rappresentante pubblico il Choiseul. L'elogio vostro però lo fa, se è possibile, piú grande. Quando io lo meritassi, o non meritandolo avessi per cecità da voi, mi parrebbe d'avere la mia apoteosi; ma quel l'elogio è giustissimo e preciso».

In seguito incaricò piú volte lo Zaguri di salutare il poeta che in quel tempo dimorava a Venezia..

Ciò prova come Filippo Pananti avesse ragione di scrivere, che l'amabilità del Pindemonte lasciava una cara memoria.

Carlo L. Curiel.

BIBLIOGRAFIE

Gli Annuari del Convitto Nazionale di Parma.

Che la felicemente ripristinata pubblicazione degli Annuari delle nostre Scuole Medie, talune delle quali hanno anche una loro storia che non è senza interesse, sia stata opportunamente estesa ai nostri maggiori «Convitti Nazionali» e, in genere, agli istituti di educazione, è dimostrato dai due splendidi Annuari (1926, 1927) del «Regio Convitto Nazionale Maria Luigia in Parma» pubblicati con gran lusso dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli, a cura del Rettore dell'Istituto, il dott. Efisio Trincas. Ed è questo anche un modo di propaganda da preferirsi certo alle inserzioni sui giornali e ad altri mezzi volgari, che forse non sono meno dispendiosi e certo meno degni delle tradizioni di un istituto di cultura.

Ma questi Annuari interessano vivamente e variamente gli studiosi: da coloro che vi troveranno notizie preziose sull'ordinamento educativo nei secoli XVII e XVIII, in cui l'istituzione dei Nobili era còmpito statale, anzi quasi personale del Sovrano, mentre all'educazione dei borghesi si provvedeva con collegi privati (a Parma il Convitto Maria Luigia data il suo rinnovato fiorire dalla fusione del Collegio Farnesiano dei Nobili col Collegio istituito per i borghesi da Monsignor Antonio Lalatta, fusione avvenuta per decreto di Maria Luigia nel 1831) a coloro che si occupino dello sviluppo del Teatro gesuitico (i Gesuiti tennero il Collegio dei Nobili dal 1604 al 1768, anno della loro espulsione dovuta al Du Tillot) per cui si offrono elementi di qualche importanza; dagli storici dell'arte che nella accurata illustrazione dei magnifici locali del Convitto troveranno novità non trascurabili, agli studiosi delle memorie paesane, che nell'Elenco secolare dei Convittori possono spigolare dati biografici prima ignoti o non precisati per figure eminenti.

Noto come particolarmente interessanti l'Elenco, che dovrà essere continuato, dei Convittori stranieri dal 1680 al 1690 e la statistica sommaria di essi dal 1601 al 1800 (sulla fine del sec. XVIII si ha una media di venti stranieri per anno), i frammenti di una Cronistoria del Teatro, che continuò anche dopo l'espulsione dei Gesuiti, la Bibliografia riguardante l'Istituto (che ha avuto il suo storico in Gaetano Capasso, ed ora in certa guisa in Henri Bédarida) e le notizie su quel che resta della Biblioteca, che doveva essere cospicua.

Purtroppo la parte maggiore, e forse la migliore, non della Biblioteca soltanto, ma dell'Archivio e della suppellettile artistica, è andata dispersa, perduta o venduta. Ma appunto di quello che si è perduto dànno il senso e il vano desiderio due meravigliosi piatti di maiolica faentina opportunamente ed egregiamente riprodotti, uno dei quali, datato dal 1559, rappresenta il martirio di Santa Felicita, l'altro, di poco piú tardo, la Circoncisione, mentre, per buona sorte, sono stati conservati, e sono ora oggetto di vigile cura, ben centotrentanove ritratti a olio dei principi di quell'«Accademia degli Scelti», che Ranuccio II nel 1662 istituí in seno al Collegio dei Nobili e che dava diritto ai suoi «principi» di lasciare il proprio ritratto in memoria. È una serie importante e, che io sappia, non apprezzata per la storia del Ritratto, e non è da tacersi che se sono andati perduti ritratti che sarebbero preziosi, quale quello di Scipione Maffei, ci restano di Prospero Manara, di Pietro e Cesare Verri, di Camillo Ugoni, di Ordogno Rosales. Veramente importante, oltre la serie degli accademici, è il ritratto bellissimo di Mons. Lalatta affrescato da Lattanzio Gambara nella cosiddetta «Sala dei Giganti» che ha, a mio giudizio, in questo ritratto il piú cospicuo suo ornamento, ma che è degna certo di studio anche per la composizione allegorica della battaglia di Lepanto che come soggetto principale il Gambara vi rappresentò negli anni 1572-3.

Augusto Mancini.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **"Cordicura Candela"** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico "CORDICURA"

MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

CONTRO STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE [illegible]
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA [illegible]

La Cooperativa dei Ristoratori

a prezzi fissi

A. B. C.

proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal

15 AGOSTO

in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.

Colazioni e Pranzi L. 8.50

pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

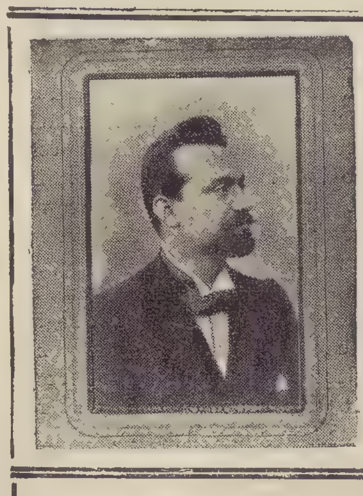

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,–
» » 45×60 » 39,–
» » 50×65 » 50,
» » 60×75 » 69,–

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale
Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
P. ZORZAN

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 50. 9 Dicembre 1928.

SOMMARIO

Storia da rifare, ANTONIO PANELLA. — **Un po' di grammatica di Stato,** IGNOTUS. — **La doppia vita di G. de Nerval,** ALDO SORANI. — **Gastronomia e osterie veneziane,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** Una commedia «brillante»: *Peccato biondo.* G. — *Il teatro di Dioniso ad Atene.* — *La leggenda del martirio di Attilio Regolo.* — *I medici di S. Francesco.* — *Una Fonte di Stendhal: Le Memorie di Micciché.* — *Benedetto XIV, Carlo di Borbone e la guerra di Velletri.* — *La mediazione francese nel* 1849. — **Commenti e frammenti:** Un preteso sonetto del Parini, ALESSANDRO GIULINI. — Sul presunto cristianesimo di Stazio, CARLO LANDI. — **Bibliografie:** Giorgio Vasari e la sua rivista, X.

Facilitazione per gli abbonamenti al *Marzocco* 1929

di cui ci si può valere ancora per dodici giorni.

È accordata la consueta riduzione del prezzo dell'abbonamento annuale da L. 18 a L. 16 a chi ce ne faccia pervenire direttamente l'IMPORTO ENTRO GIOVEDÌ 20 DICEMBRE.

Per i numeri del Dicembre 1928 aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri che si desiderano.

Come già nel 1928 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1929.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1), rimangono aperti
nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Storia da rifare

Nel volume, pubblicato in questi giorni, degli «Atti del X Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento» tenutosi a Macerata nel settembre dello scorso anno, tra le molte comunicazioni se ne trova una di Antonio Monti che ha per titolo questa interrogazione: «È vero che la storia del Risorgimento è da rifare?»

A porre la questione che, a prima vista può sembrare paradossale, il Monti è indotto dal fatto che, in questi ultimi anni, si sente ripetere con frequenza in libri ed articoli, o di giovani principianti o di scrittori provetti, i quali «lasciando per qualche tempo i loro studi abituali si danno a trattare argomenti di storia del Risorgimento», la frase importuna che questa storia è tutta da rifare.

In verità la frase non direbbe nulla se fosse intesa nel suo significato letterale, perché tutti sanno che la storia si rifà sempre e che nessuno storico, per grande che sia, ha avuto mai la presunzione di dire l'ultima indefettibile parola con le sue opere. Gli è che il «rifare» nel nostro caso sottintende un precedente «fatto male», una storia che è sí e no storia, cosicché sarebbe piú logico abbandonare l'iterativo e servirsi del verbo semplice, fare.

Il primo a scoprire questa necessità nella storiografia del Risorgimento fu, secondo il Monti, Ferdinando Martini, che nei «Due dell'estrema», scrisse: «La storia del nostro risorgimento politico è non pur da fare, ma da rifare». Da allora la scoperta ha fatto fortuna e molti se la sono appropriata (non escludo che tra costoro ci sia anch'io) senza chiedere neppure permesso all'autore.

Bisogna distinguere, come dicevano gli scolastici. La scoperta di quella necessità è una cosa, la frase del Martini un'altra. La fortuna, o successo, riguarda la frase, forse perché è sembrata bella e incisiva, forse perché l'aveva scritta il Martini. La scoperta invece è vecchia e l'insigne uomo che la ridusse a formula non ha alcun diritto (forse egli stesso non pensò mai che un diritto potesse competergli) di priorità. Se non fosse peccato d'immodestia, potrei ricordare un mio umile articolo di dieci anni anteriore al libro del Martini, dove, passando in rassegna certe manchevolezze, difetti e contaminazioni della storiografia del Risorgimento, affermavo che bisognava decidersi a mutare strada. La povera mia voce non poteva avere alcuna risonanza; ma, neppure a farlo apposta, proprio in quel medesimo anno, da piú autorevole cattedra ed a piú chiare note, veniva un identico invito. Il Luzio, negli «Studi e bozzetti», parlava di un nuovo indirizzo da imprimere alla storia del Risorgimento, consistente «nell'applicare a' fatti d'un recente passato gli stessi procedimenti critici che si adoperano nell'esame degli avvenimenti antichissimi: facendo tacere ogni passione personale o di parte e non avendo di mira che la ricerca della verità, grata od ingrata che sia». Non equivaleva questo al «rifar la storia» del Martini? Le parole del Luzio sono del 1910, ma si può risalire anche piú indietro. Se si legge quanto scriveva nel 1907 il Manzone, presentando la sua rivista «Il Risorgimento italiano», si trovano su per giú le medesime osservazioni e deplorazioni contro certe categorie di nemici della verità storica, il medesimo desiderio che nella storia recente, dato il bando alla rettorica, siano fatti prevalere «i metodi scientifici».

Questione vecchia dunque che, quando il Martini scriveva, non aveva alcun sapore di novità, come non l'ha oggi. È soltanto da vedere se essa sia ancor viva o no.

⁂

A dimostrare l'inesattezza della locuzione «rifar la storia», il Monti traccia un quadro della storiografia del Risorgimento, dividendola in tre periodi distinti: il primo, immediatamente susseguente all'azione, di «polemica fra gli attori stessi dell'epopea che si veniva svolgendo e che si era appena chiusa»; il secondo, di «agiografia patriottica, cioè di «esaltazione incondizionata degli artefici del Risorgimento»; il terzo, di «febbrile ricerca dei documenti e delle fonti», e di esso fu tipico rappresentante Nicomede Bianchi. «Questo periodo, che dura ormai da un quarantennio, inizia certamente la fase scientifica dei nostri studi». Per conseguenza — conchiude il Monti — non è giusto parlare di una storia che si rifà, ma piuttosto dobbiamo dire che la storia si continua a fare.

A parte quel periodizzamento che, come tutte le divisioni cronologiche, pecca di troppo rigida precisione, se tutto dovesse ridursi ad una semplice questione di parole, potremmo anche conchiudere che non vale la pena di affannarsi tanto e che, quando ogni cosa proceda per il meglio, tra «rifare» e «continuare» a fare, ciascuno è libero di pensarla come vuole. Resta però il fatto di tanti valentuomini e studiosi serî (escluso il sottoscritto), i quali, da piú di vent'anni, discorrono di «metodi scientifici», di «nuovi indirizzi», di «menzogne o leggende da sfatare». A quale storia o, per esser piú chiari, storiografia, accennano costoro? Non a quella del primo periodo, che partecipava piú del documento che della storia; anzi, possiamo senz'altro dire che è documento vero e proprio: tali, per stare all'esempio addotto dal Monti, le «Memorie» di Garibaldi. Non a quella del terzo periodo, che neppur essa è storia, ma ricerca e edizione di fonti, come scrive il Monti; fatta però la dovuta riserva su certi metodi non lodevoli di rimpastare o mutilare i documenti. L'allusione toccherebbe dunque il secondo periodo, quello dell'«agiografia patriottica», la quale, riferendosi soltanto agli invidivui singolarmente presi e non al complesso degli avvenimenti, non è poi tutta la storia. Ma se possiamo ammettere che proprio contro di essa fossero dirette le deplorazioni del Martini, perché prevedeva che qualche monumento sarebbe stato abbattuto, la limitazione non regge dinanzi a chi, prima di lui, aveva preteso «metodi scientifici» e «nuovi indirizzi».

La verità è un'altra: che costoro non reagivano contro questa o quella forma particolare di storia, ma contro tutto un sistema diventato consuetudinario. Il Risorgimento aveva assunto l'aspetto d'una storia-epopea: uomini eroi e gesta meravigliose degne di poema. Dall'altra banda, mostri e forze malefiche. Non era lecito criticare gli uomini o giustificare i mostri. C'era poi contrasto per la graduatoria delle benemerenze tra fattori maggiori e tra fattori minori; e qui gli storici si accapigliavano. La stessa ricerca d'archivio era generalmente indirizzata ad aumentare le pagine del martirologio patriottico, a scoprire nuovi episodi di movimenti politici, di repressioni e persecuzioni poliziesche, tutt'al piú a mettere in luce, spesso senza penetrarne lo spirito, l'azione delle sètte e delle associazioni segrete.

Il resto della vita italiana, condizioni economiche e sociali, istituti giuridici, religione, cultura, e via dicendo, importava poco, tanto che uno studioso francese, ai primi di questo secolo, poteva stampare di non avere trovati per l'Italia lavori di storia economica relativi all'Ottocento. E come era trascurata la vita interna dei singoli Stati, cosí erano trascurati i rapporti interstatali italiani e i rapporti internazionali.

Da qualche tempo, lo stato delle cose va migliorando, ma piú fuori che dentro le Associazioni e i Congressi storici. Qui il «clima storico» (prendo la frase dal Monti) non è molto mutato da quel che era prima e sarebbe troppo lungo dirne le cause. Le quali sono di siffatta natura che consigliano ad accettare quel che il mercato dà, considerando che il buono compensa abbastanza del mediocre e del cattivo. Contro i vecchi e non cancellati difetti bisognerebbe però che reagissero almeno gli studiosi serî, invece di coltivarli.

Nello stesso volume di «Atti» si legge — cito il fatto come esempio — una comunicazione dello Spadoni, tendente a dimostrare che la campagna murattiana del 1815 fu la prima guerra di indipendenza italiana. L'argomento ebbe nientemeno l'onore di una discussione in una delle sedute del Congresso, con relativo ordine del giorno, dove si pone «agli studiosi la questione se l'impresa del Murat possa considerarsi la prima guerra per l'indipendenza italiana, prescindendo dalla figura storica del suo condottiero». Poveri studiosi italiani posti dinanzi a cosí arduo problema! E quando essi avranno deciso a maggioranza di voti per il sí o per il no, che cosa ci avrà guadagnato la storia del Risorgimento?

La questione di per sé inutile, non è invece inutile per lo scopo di questo articolo, che è di dimostrare come sopravvivano, anche in studiosi seri, vecchie idee e errori, che non concernono soltanto metodi e indirizzi di studio. Il Risorgimento, prima di concretarsi nei fatti o azione che dir si voglia, è stato rinnovamento di pensiero, cosicché se esso si può considerar nato dalla Rivoluzione francese, non è però diventato fenomeno nazionale che allorquando si è liberato dagli influssi della rivoluzione e dell'impero napoleonico, cioè dopo le rivolte e gli inutili conati costituzionali del 1820-21. La nuova generazione, romantica e spiritualista, ispirata a ideali diversi da quelli dei padri, parla d'un'altra Italia, che non esce dal grembo della Francia come nel proclama di Rimini, che non aspetta l'indipendenza come un dono gratuito largito da stranieri, ma vuol conquistarla da sé per adempiere ad una piú alta missione con gli altri popoli d'Europa. Questo è il vero Risorgimento, travaglio interiore di spiriti, prima di diventare forza operante nelle rivoluzioni o sui campi di guerra.

Sono idee non nuove, che altri ha manifestato prima di me e meglio di me; ma ciò non toglie che si continui a fraintendere il risorgimento politico, seguendo l'inveterato sistema di considerarlo come nudo fatto e non come progressiva conquista della coscienza nazionale.

E allora sarà proprio lecito di pigliarsela con quelli che parlano d'una storia da rifare? Rifare non pure nel significato inteso dal Martini, che si riferiva particolarmente alle adulterazioni e falsità apologetiche di certi biografi e storici, quanto con mutato animo, con piú elevato senso critico, con piú seria preparazione. E rifare non basta; ché molto c'è addirittura da fare in campi inesplorati, dove nessuno mai è penetrato. Gli studiosi italiani non conoscono dei nostri archivi che le carte di polizia; tutte le altre potrebbero dormire sonni tranquilli, se non venisse a scuoterne la polvere qualche studioso straniero.

Questa è la verità nuda e cruda e non vale dissimularla con un giuoco di parole. Se si debba rifare o continuare a fare è discussione inutile: l'interessante è che si faccia: veramente e seriamente.

Antonio Panella.

Un po' di grammatica di Stato

L'opera a cui si è accinto il nostro Governo di dotare le scuole elementari di un testo statale ha un'importanza che oltrepassa le contingenze del momento e vuol risolvere con un metodo pratico una questione che da lungo tempo si è dibattuta, molto spesso, nel campo della pura speculazione. Si tratta di vedere se si riesce finalmente a dare ad un popolo, fino a non molto tempo fa frazionato in tante entità regionali, quell'unità di pensiero da cui scaturisce poi quell'unità di espressione che è la caratteristica principale della compattezza e della saldezza di una nazione. E che si comincino ad avviare per la nuova strada i fanciulli è un'imperiosa necessità alla quale uomini veramente avveduti non possono sottrarsi. Noi abbiam fede che il risultato di questo lavorio sia per essere se non perfetto, tale certamente da metter fine a quel caos che è durato finora e che si è assai spesso ammantato del nome di libertà.

Libertà vera ce ne sarà per l'avvenire come si può arguire quando leggiamo che non si vogliono del tutto trascurati alcuni elementi che hanno la loro origine in particolari tradizioni delle nostre varie regioni. L'importante sarà di trovare nei caratteri veramente fondamentali e costitutivi dei vari aggruppamenti etnici le ragioni della inevitabile varietà che avrà luogo nel testo tipo destinato a diffondersi in tutte le scuole, dalle Alpi, come era moda dire una volta, al Lilibeo.

Ci piacerebbe anche di vedere finalmente, proprio in tutte le scuole, avviato verso la sua risoluzione il problema di quella unità linguistica che è stato in ogni tempo, il tormento dei nostri letterati da Dante al Manzoni. Che molti scrittori odierni una via per conto loro l'abbiano trovata, non si può negare, che per una strada piú ampiamente battuta si sieno messi i piú colti e intelligenti dei nostri giornalisti è un altro fatto evidente; ma la scuola — ahimè! — si è mantenuta alquanto estranea a questo movimento, e non c'è nulla di piú scoraggiante che esaminare i vari libri di lettura che sono in uso qua e là, per sorprendere la goffaggine dell'eloquio ora pedantescamente uniforme ora allegramente folleggiante in mezzo alle piú irragionevoli licenze della cosí detta modernità.

Di una lingua fresca e viva, di un fraseggiare sciolto da ceppi arbitrari, non credo che sieno molti i testi che ci porgano imitabili esempi, e i ragazzi abituati alla lettura di certe pagine vengon su senza una guida che illumini inconsapevolmente il loro gusto. Il risultato di un tirocinio siffatto si vede dalle composizioni italiane che sono generalmente — anche quelle degli alunni meglio dotati — una vera desolazione.

Non c'è dubbio che la formazione dei nuovi testi debba essere affidata a chi da un verso dimostri attitudini artistiche e dall'altro si affidi all'uso vivente. Quale? Si entro qua in una questione assai spinosa, oggi specialmente che i vari regionalismi accampano i loro diritti, e la letteratura dialettale tende ad affermarsi con opere assai felici, massime nel campo del teatro. Ma lo Stato italiano non credo che indulgerà a questi vari particolarismi, e imporrà da noi, ciò che in altre nazioni è stato un movimento spontaneo: l'uso di quella nostra regione che vanta i maggiori diritti e nella storia della formazione del nostro idioma e nella produzione dei piú insigni capolavori. L'uso fiorentino dunque, lontano s'intende, dai riboboli, dai toscanesimi in generale, da tutto ciò insomma che lo può avvicinare ad una espressione dialettale o convenzionale.

Ma per arrivare a questo risultato è necessario sino dai primi tempi mettere nelle mani dei ragazzi, se non addirittura dei vocabolari dialettali, almeno dei glossari piú limitati, nei quali certi piú comuni modi del dialetto trovino la loro perfetta corrispondenza nel fiorentino delle persone colte. È fatale che l'esempio di Alessandro Manzoni trovi i suoi seguaci nella scuola. Dopo, chi avrà da far valere la sua personalità, troverà il modo di affermarsi diversamente. Lo Stato non ci avrà piú nulla a vedere.

Noi attendiamo dunque fiduciosi la prima concreta manifestazione dei nuovi criteri che dovranno informare la prima nostra educazione. I glossari speriamo che non tarderanno ad aprirsi anche loro la strada tra la folla dei piccoli alunni.

Ai quali però un'altra e importante agevolezza è dovuta, per sottrarli ad una grande confusione di cui sono vittime: facilitar loro l'apprendimento della disciplina grammaticale.

Noi non siamo fautori ad ogni costo di un insegnamento al quale si debba consentire una parte tirannica nella distribuzione delle varie discipline; ma non disconosciamo l'importanza che ha uno studio il quale agevola enormemente l'apprendimento delle altre lingue, a cominciare da quella latina che ha ora allargato i suoi dominî, anche in territori nei quali non è destinata forse a produrre alcun utile frutto.

Orbene, solo coloro che non vivono nella scuola possono non accorgersi del turbamento che s'ingenera nell'animo dei ragazzi quando sono impinzati di regole studiate seguendo uno dei tanti testi che sia loro prescritto. Basta che essi passino da un ordine di scuola a un altro, da una in un'altra città, perfino da una classe ad un'altra dove si usino testi diversi, ed ecco che non si raccapezzano piú. Molte volte trovano mutate certe categorie, non di rado il criterio con cui è considerato un certo fatto, spessissimo variata la nomenclatura. Si tratta di rifarsi da capo: il che non a tutti riesce. E la conseguenza è che si finisce per non saper nulla di quella disciplina, e però se ne constata, nel foro interiore, tutta la inutilità.

Ogni grammatico ha dal suo punto di vista ragione di non seguire un unico esempio. C'è chi è ancora attaccato ai puristi, c'è chi si attiene unicamente all'uso moderno. Ma gli aspetti sotto cui, anche presso i soli moderni, si può considerare lo stesso fatto grammaticale, mutano da autore ad autore, ed ecco spuntare divergenze di ogni specie e in quella parte che dovrebbe essere piú uniforme per tutti, la morfologia, e in quella che si presta ad un piú vario esame, ossia la sintassi.

Bisogna ovviare a questi inconvenienti, ed è necessario ormai che coloro a cui sta a cuore la nostra scuola e in particolar modo chi presiede all'andamento della istruzione media (ricordiamo che Ciro Trabalza è il maggiore storico della nostra grammatica) si consiglino fra loro e facciano presente a chi regge i destini di tutto il nostro insegnamento che un altro libro di Stato ci è necessario: la grammatica italiana.

Noi non possiamo fare a meno di iniziare i nostri discepoli alle relazioni che esistono fra pensiero e parola, ma è necessario che queste relazioni sieno viste egualmente da tutti. Si cominci pure dall'esaminare se è giusta la divisione fondamentale delle cosí dette parti del discorso in «variabili ed in invariabili», si proceda a vedere se a proposito dei nomi e dei pronomi si può applicare il concetto latino dei casi, si riesaminino le varie divisioni applicate ai verbi, si veda quanto sono fondate tutte le distinzioni registrate a proposito della funzione che le parole hanno nella composizione di una proposizione, e si diano regole non empiriche, col relativo seguito di eccezioni che poi non sono eccezioni, ma quelle fondamentali basate sulla logicità dei fatti, e soprattutto si adoperi una terminologia che sia unica e imposta a tutti dall'autorità che solo lo Stato può avere e che sarà tanto piú grande quanto piú avveduti appariranno i consigli nei quali i maggiori competenti si saranno trovati d'accordo.

Solo a questo modo la grammatica, che serve ora tanto poco, troverà il modo di adempiere degnamente il suo ufficio, e il tempo che ad essa sarà dedicato dagli studiosi, non sarà — com'è in gran parte — perduto.

Io non dico che questo compito che lo Stato si dovrà pure un giorno o l'altro addossare — se sia finalmente per cessare il tempo in cui si badava piú all'apparenza delle innovazioni che non alla loro intima sostanza, — debba riuscire impresa delle piú agevoli. Anche qui, appariranno le inevitabili difficoltà che presentano specialmente certi usi sintattici, che variano da regione a regione; anche qui, se bisognerà far capo alla Toscana, occorrerà tenere in debito conto alcune libertà di costrutti che paiono mentire alle regole di una logica serrata, e danno molta vivezza al parlare. Ma gli uomini di gusto non si troveranno imbrigliati da certi ceppi, e sapranno non condannare — che so io? — quei cosidetti anacoluti che sono una cosa viva, e che condotti nel carcere delle regole diventano una cosa morta.

La grammatica dovrà in avvenire essere anch'essa una grande aiutatrice della riflessione; ma perché possa raggiungere un cosí nobile fine deve essere una nitida esposizione dei movimenti del pensiero e non una congerie di regole molte volte involute, la cui natura non fa che generare incomprensione e fastidio, anche se siano suffragate dall'esempio dei classici.

Ci sia lecito sperare che il nostro voto non troverà distratti gli orecchi di coloro verso i quali esso s' innalza.

Ignotus.

La doppia vita di G. de Nerval

Scrivere una *biographie romancée* di Gérard de Nerval è impresa tale da mettere a mal partito anche i piú esperti manipolatori di questo genere letterario all'ultima moda. La figura diafana e bionda del *buon* Gérard non resta mai chiusa nella cornice dei dati di fatto della sua vita, ma sfuma tra loro, come nuvola e come sogno, quando piú la crediamo circoscritta ed assicurata, senza contare che questi dati di fatto, molte volte, sono stati dallo stesso scrittore romantico adulterati e confusi, obbedendo ai richiami della piú instabile e inafferrabile delle fantasie, coll' innato e inguaribile bisogno di far servire la realtà all' immaginazione e l' immaginazione alla realtà.

Né questo basta: il piú vero romanzo di Gérard non si svolge tra gli uomini e le contingenze umane, non ci è dato dai suoi itinerari provinciali, parigini ed europei, dalla storia veritiera dei suoi amori, dalle catastrofi della sua incontenibile cerebralità e delle sue assenze mentali sino a quella estrema del suo suicidio per impiccagione ad una inferriata nella notturna ed infame via della Vecchia Lanterna. Il romanzo di Gérard si svolge precisamente nel cervello di Gérard, egli se lo compone ogni giorno dentro di sé, nel profondo della sua vita interiore, cosí che è quasi inutile inseguirlo nelle sue continue evasioni terrestri fuori dai cenacoli romantici, fuori dalle redazioni dei piccoli giornali e dai palcoscenici dei piccoli teatri, come lungo i suoi pellegrinaggi europei. Quaggiú la « stella filante » non ci lascia che un tenue pulviscolo d'oro e l'assillo di quasi impossibili identificazioni, poiché neppure nelle sue opere Gérard è il vero autentico Gérard, e ci avviene che, quando noi piú crediamo di aver colto una sua immagine plausibile, di essere riusciti a « condensarlo » in un suo aspetto naturale, proprio in questo momento egli è già lontano e batte strade che non hanno nulla a che vedere cogli angiporti di Parigi o le primaverili campagne del Valois o colla sua Marsiglia, la sua Vienna, la sua Costantinopoli.

Le difficoltà di cui parliamo non potevano non presentarsi a René Bizet, incaricatosi di scrivere per la nota serie di «romanzi delle grandi esistenze» la *Doppia vita di Gérard Nerval* e il Bizet ha creduto di riuscire a superarle prendendo una via di mezzo tra il racconto posato e la fantasticheria, tra la narrazione e la evocazione spiritica e adottando un metodo di apprensione allucinatorio, col risultato, assai bizzarro e assai poco convincente, di farci partecipi non d'una vita, ma d'un suo sogno. Certo, non si può scrivere una vita di scrittore se non rivivendola, ma è possibile rivivere quella di Gérard de Nerval anche riponendosi nei suoi paesaggi, rifrequentando i luoghi che egli frequentava, rifacendo i suoi itinerari? L'essenziale sarebbe di ricreare le sue atmosfere mentali, di ristabilire le luci e le ombre che invasero la sua intelligenza e promossero la sua ispirazione, di rifare, con un prodigio di immedisimazione, dentro di noi, quello stesso vuoto astrale che egli faceva dentro di sé, perdendosi in se stesso e risalendo, come diceva Théophile Gautier, le spirali della sua torre di Babele interiore. È inutile dire che a questo il Bizet, a malgrado di tutti i suoi sforzi, non è riuscito e che Gérard de Nerval è piú vivo nelle perfette pagine rievocative ed anedottiche dei suoi amici di *bohême*, con a capo appunto, Théophile, che nella odierna « doppia vita ».

Ad ogni modo, l'esercitazione del Bizet ci giova a rievocare alcuni lati della curiosa personalità di Gérard, su i quali è sempre opportuno rivolger lo studio. Intanto, nella piccola, strepitante e colorita coorte romantica di cui egli fa parte, egli rimane sempre d'un candore, d'una riservatezza, d'una mitezza, d'un *effacement* piú unici che rari. La singolarità del poeta è prodotta appunto dalla sua mancanza di velleità esibizionistiche. Anche se lo troviamo a portare a passeggio, legata ad una cordicella, un'aragosta invece che un cane, o lo vediamo leggere a letto, facendosi lume con un candeliere tenuto in equilibrio sulla fronte con invidiabile e pericolosa abilità, comprendiamo da quanto ci narrano i suoi contemporanei che queste stranezze di prammatica confermano, invece di smentire, le sue virtú di ingenuità di onestà, di purità. Cosí, a malgrado delle sue frequentazioni di taverna, Gérard ci appare incontaminabile, verginale. La sua salvezza dalle promiscuità d'ogni genere, dalla stessa famigliarità coi piú intimi amici, cui rende cosí volentieri servizio, è nella evasione quotidiana. Gérard appare e scompare continuamente, come un'ombra, obbedendo a misteriosi richiami, magari solo alla tentazione insopprimibile di andare a comporsi e a cantarsi una canzone malinconica, per la strada. (Il piú felice capitolo del volume del Bizet è quello che insegue il poeta nella peregrinazione notturna in cui Gérard vagò componendo le patetiche strofe di *Où sont nos amoureuses?*) Comprendiamo benissimo che, talvolta, qualcuno domandi spontaneamente: « Ma questo Gérard esiste davvero? » Esiste, ma a suo modo. La sua stessa timidezza gli serve ottimamente per dileguarsi e far perdere meglio le sue tracce. Gautier lo trova spesso fermo all'angolo d'una strada, assorto a scrivere su pezzetti di carta o a guardare nel vuoto, a guardare nel suo altro mondo, e solo dopo qualche momento Gérard riconosce l'amico, discende, è presente e si ripresenta.

I suoi viaggi non sono che la continuazione delle sue evasioni. Si può dire, come dice tra gli altri lo stesso Bizet, che i viaggi non sono per lui che un modo di raffrontare la realtà al suo sogno, di verificare la realtà del suo sogno. Ma il piú certo è che Gérard obbedisce ad una legge di instabilità o fugge dalla sua disperazione, sempre illudendosi che la sua disperazione, o almeno la sua delusione, sia fuori di lui e non dentro di lui. Egli insegue il suo empireo, perché ha paura della terra, egli insegue la sua stessa intelligenza perché teme, ad ogni momento, di perderla. È certo che egli si dette la morte quando si trovò di fronte alla evidenza della sua impossibilità di scrivere e di lavorare, quando vide che la sua vita concreta e reale, la sua vita attiva tra gli uomini, era esaurita, finita, ed egli si ritrovò come puro spirito, ondeggiante, impalpabile e inafferrabile anche a se stesso.

Il piú curioso è che tutta questa evanescenza resta, almeno per molto tempo, coesistente e quasi collegata con una solidità di studi e di pensieri, una sanità di preoccupazioni, una chiarezza di percezioni, che sembrerebbero inconciliabili con le ascesi, i turbamenti, le assenze di Gérard. Si pensi ai suoi studi di medicina, alla sua imponente mole di lavoro, alle sue traduzioni dal tedesco specialmente, alla perfetta politica di ossequio filiale tenuta col vecchio padre, il dottor Labrunie. Gérard è in tutto questo di una normalità innegabile e veramente solida, ha i piedi sulla terra.

È probabile che la follia del poeta, se cosí dobbiamo chiamarla, incominci colle sue trasfigurazioni amorose, quando egli è portato sin dalla prima giovinezza, a raffigurare in immagini di sogno le persone delle donne amate, perché esse sono per lui irraggiungibili e perché egli sente di non poterle possedere che in un mondo immaginario, in un mondo poetico, in cui può dar loro tutte le perfezioni e tutti i significati. In questo mondo poetico, anche Sofia Dawes, anche Jenny Colon, divengono *Silvia* ed *Aurelia*, creature quasi divinizzate. La storia dell'amore per Jenny Colon, la giovane, bionda, ma insignificante e banale attrice delle *Varietées* è, a questo proposito, esemplare. Certo Gérard l'amò perdutamente, ma non poté amarla se non trasfigurandola nel suo pensiero e rifuggendo dal suo contatto materiale, come per una inibizione impostagli dal suo stesso sogno. « Non accusatemi — disse ella una volta — di averlo fatto soffrire. Quando colui che ama è muto, quella che è amata è sorda ». Ma nel *Voyage d'Orient* troviamo queste parole di Gérard, che paiono rispondere a Jenny: « Ho inteso delle persone serie scherzare sull'amore che si concepisce per delle attrici, delle regine, delle poetesse, per tutto ciò che, secondo loro, agita l' immaginazione piú che il cuore, e tuttavia, con cosí folli amori, si giunge al delirio, alla morte.... Ah, io credo di essere innamorato ah, io credo di essere ammalato, non è vero? Ma se credo di esserlo, lo sono!... » Queste parole non rispondono solo a Jenny, rispondono a tutti i biografi di Gérard.

Perché, insomma, il poeta di Silvia e di Aurelia vive e muore per immaginazione. Realmente egli non ha una doppia vita, non ha che una vita sola, la vera, quella dell'immaginazione, in cui la realtà si trasforma, prima, e poi si annulla, lasciando il posto ad un empireo translucido, insieme vuoto e affollato, insieme vaneggiante e ragionante, al quale il poeta giunge definitivamente e risolutamente per la via del suicidio.

« Non domando a Dio di cambiar nulla agli avvenimenti, ma di cambiarmi relativamente alle cose, di lasciarmi la facoltà di creare intorno a me un universo che mi appartenga, di dirigere il mio sogno eterno invece di subirlo ». Il Bizet trascrive questo pensiero di Gérard, che è per lui come « la preghiera del viaggiatore ». Da quanto s'è detto risulta ch'essa è probabilmente qualche cosa di piú: è la spiegazione del suicidio del poeta. Perduta la facoltà di creare un universo che gli appartenga, di dirigere il suo sogno, Gérard lascia questa vita nell'unico modo in cui gli è possibile lasciarla. Il suo suicidio è l'ultimo atto della sua lucidità tramontante, della sua attività trasfigurante. Il lurido quadro di cose e di persone in cui egli si diede la morte non ebbe probabilmente alcuna importanza per lui, abituato ad illuminare la tenebra della luce della sua fantasia, ad evocare i fantasmi della piú trascendente bellezza nei *cabarets* fumosi e appestanti, capace, senza aiuto di droghe esilaranti, di trasmutare il mondo in tutte guise.

Silvia ed Aurelia gli apparvero certo negli ultimi istanti, invece degli ubbriachi e delle ronde di guardie notturne e di donne perdute, e sul suo capo, invece del negro corvo, sentí certo roteare una costellazione d' amore.

Aldo Sorani.

RENÉ BIZET; *La double vie de Gérard de Nerval* Paris, Plon, 1928.

Gastronomia e osterie veneziane

I caffè e le osterie veneziane non hanno perduto la caratteristica di altri tempi: in determinate ore del giorno vi si accentra la vita cittadina; fra un caffè e un « punch alla barcariola » si lancia un frizzo sull'avvenimento del giorno, e a colazione fra un risotto di « scampi » e un fritto di « calamaretti » si combina un affare, fra i « calamaretti » e lo « sfogio in saor » si commenta la commedia data la sera prima al teatro Goldoni, fra lo « sfogio » e l'ultimo bicchierino di « bianco di Teolo » si demolisce un espositore della Biennale. Fu cosí in ogni tempo a Venezia: fu sempre piacevole indugiare alla mensa appetitosa in piacevole compagnia.

Sulla metà del Cinquecento un fattore del Cardinale Pisani, giunto nella villa del porporato a Luvigliano sui Colli Euganei, si accorgeva di aver dimenticato a Venezia all'osteria della Scimmia, forse ad un tavolo da gioco o indugiando dopo una lauta cena, nientemeno che la chiave del forziere, e scriveva ad un amico per il ricupero. Poiché nelle osterie infierí sfrenatamente il gioco, che fu per secoli, ma specialmente nel Settecento, la rovina di tante famiglie veneziane. Frequenti erano le risse che il gioco d'azzardo e il vino generoso favorivano, e nell'Archivio degli Avogadori di Comun si ripetono le annotazioni di contese e di delitti provocati da una partita di faraone o di biribis; giochi proibitissimi, ma che si celavano agli sguardi dei « confidenti » degli Inquisitori nei recessi discreti delle osterie della Torre, del Pellegrin, delle Due Spade, della Scoa, della Donzella. Interveniva l'oste, ma talvolta gli accadeva di prendersi una coltellata, e a tutti conveniva tacere, approfittando che nessuno fuori se n'era accorto.

Le osterie come i caffè a Venezia hanno una speciale caratteristica: raramente offrono ambienti vasti: sono piuttosto una serie di stanzette appartate cosí da favorire i segreti, quelli pericolosi del gioco come quelli, talvolta altrettanto pericolosi, della galanteria. Stanzette discrete che ancor oggi esercitano una seduzione di intimità, quasi casalinga, dove è piacevole sostare nelle grigie giornate invernali o nelle liete serate in cui induce alle tentazioni della gola la raffinata cucina veneziana.

È verità sacrosanta quanto dice Elio Zorzi in un suo piacevole e recentissimo volume (*Osterie veneziane*, Bologna, Zanichelli), e cioè che l'opinione degli stranieri intorno alla cucina italiana si limita a ricordare i maccheroni napoletani, i tortellini e la mortadella di Bologna, l'abbacchio e i carciofi romani, e.... il vitello arrosto di ogni regione. Non sono conosciute le raffinatezze molteplici della cucina italiana, e specialmente di quella veneziana, che vanta tradizioni antichissime e di cui fa testimonianza un calmiere pubblicato dal Doge Sebastiano Ziani nel 1173, dove è accennata già la storica « castradina » e dove è un elenco della piú larga varietà di pesci, di crostacei e di molluschi. Poiché appunto dei cosidetti « frutti di mare » si può deliziare il palato dei bongustai. Ma come ignorare i « risi e bisi », inizio immancabile di ogni pranzo primaverile dei buoni veneziani? Era la minestra che veniva servita al Doge nei banchetti solenni, e specialmente nel giorno di S. Marco; quella che fece ritornare deluso da Parigi Giacomo Favretto, il quale raccontò ai suoi amici veneziani: — No i ga gnanca risi e bisi! — Ma Elio Zorzi, dopo aver celebrato e descritto le tradizioni e le raffinatezze della cucina veneziana, inizia un piacevole pellegrinaggio per i ritrovi dove questa gastronomia trionfa. È una compiuta illustrazione delle osterie veneziane, cui Hans Barth aveva appena accennato.

⁂

Le « malvasie » erano i *bars* di un tempo, e poche ne restano col caratteristico banco dietro a cui torreggiano le botti: oggi invece si incontra in ogni calle il « bàcaro », dove il popolo beve il vino al minuto, per lo piú vino pugliese, o fatturato, con appena qualche ricordo di autentico vino padovano. Delle osterie vere e proprie molte si sono rinnovate: poche conservano, come la « Carbonera », gli stalli di legno che dividevano il locale in vari scompartimenti. L'osteria veneziana rispecchia la storia della città, storia antica e storia moderna. C' è la trattoria Pilsen, che ricorda la vicinanza del « Selvadego », famoso ritrovo della vita allegra dal Trecento al Settecento, c' è quella a S. Agnese, cara a Gabriele D'Annunzio, la « Vida » dove furono indette le prime riunioni nazionaliste, quella « all'Angelo Raffaele » che era il covo dei « sovversivi », e le osterie care agli artisti, l'Orsetta, quella « del Zio », l'altra « da Nane » alla corte dell'Orso, che vide rinascere una « fraglia » di artisti e di critici, col priore e i frati come in antico, « fraglia » che ebbe vita corta ma gaia. E ogni osteria ha la sua specialità gastronomica, oltre alle tradizioni locali, proprie di tutte. Fra queste il « bacalà », noto in altre parti d' Italia col nome di « stoccafisso », cibo tradizionale del venerdí per ogni buon veneziano, e che può essere ammannito in molti modi, ma va prima sottoposto ad una rigorosa battitura, cosí che il popolino veneziano accomuna la sorte del « bacalà » a quella dei cani, e — chiedo venia alle lettrici — a quella delle donne: « Done, cani, e bacalà — no sta ben se non xe ben pestà ». Dove si vede che Zarathustra ha avuto dei precursori.

Ma in queste osterie non si scorge soltanto il riflesso delle « velade » e degli spadini che le frequentarono un tempo scortando qualche elegante « bautta » in fregola d'avventure: vi troviamo pure il ricordo di gloriose giornate in cui il leone di Venezia ruggí contro lo straniero e si difese calorosamente in nome della patria. Al « Graspo de Ua » una palla di cannone austriaco è infissa in una parete a ricordare l'assedio di Venezia, come lo ricorda una curiosa casa vicina alla notissima « taverna alla Fenice », adornata di una serie di palle raccolte dal bombardamento del 1849. Nell'osteria « al Colombo » si rievoca ancora l'episodio di una perquisizione austriaca presso un fervente patriota, allora proprietario dell'osteria « de Saviane », l'oste Benvenuti, che si salvò grazie alla presenza di spirito di una sua sorella che cacciò delle carte compromettenti nel letto di una sua nipote, oggi una vivace vecchietta ottantenne che sorride ancora raccontando la scena. Tre anni dopo gli austriaci dovevano lasciare Venezia.

In un campiello presso la Merceria dell'Orologio sta appartata l'osteria « all'antico Pignolo », che fu durante la dominazione austriaca il quartiere generale delle « teste calde ». Il padrone del locale, certo Sedea, da uno sportello rotondo, che ancora esiste nella porta d' ingresso, osservava il campiello e gettava l'allarme non appena apparivano le bianche uniformi o le faccie, facilmente riconoscibili, dei poliziotti. Un coro di acclamazioni esplose il giorno in cui Daniele Manin, liberato dal carcere, prese il governo della città; ma piú tardi gli avventori — i rimasti erano pochi — piansero e trepidarono con padron Sedea per un suo nipote, che cadde sugli spalti di Marghera, e rifugiarono la loro tristezza quando gli austriaci, ritornati, fecero togliere dall' insegna una data: « Al 22 marzo 1848 » che aveva sostituito quella « all'antico Pignolo ». Si ritrovarono spesso bui, come al caffè Chiodo a S. Paternian, Scarsellini, Canal, Zambelli, poi strozzati a Belfiore. E qui passò lunghe ore un tipo caratteristico, dall' imponente e panciuto aspetto, Antonio Tassini, l'autore delle *Curiosità veneziane*, preziosa etimologia dei nomi delle vie e fonte inesauribile di ricerche per il visitatore intelligente e curioso.

⁂

Poi c' è tutta una generazione, da cui derivò il gruppo della scapigliatura veneziana, che seppe dimostrare come l' ingegno arguto e pronto dei veneziani non fosse spento: furono gli anni di Riccardo Selvatico e di Giacinto Gallina, in cui il teatro a San Luca rivisse giorni gloriosi, mentre il Favretto commentava con l'arguto pennello, la vita del popolo veneziano e i costumi dei suoi e di altri giorni. Come artisti, scrittori, musicisti, attori di oggi frequentano volentieri la « taverna » e vi lasciano traccia del loro pssaggio e autografi, raccolti gelosamente dal proprietario, cosí il Gallina frequentava la trattoria « da Nardo » in calle della Fava, il cui proprietario conserva vivo il culto per il commediografo veneziano, tenendo acceso un lumicino innanzi ad un ritratto del Gallina, un ingrandimento fotografico che forse ha sostituito un'antica Madonna. L'oste ricorda episodi, descrive scene delle poche ore liete e delle molte tristi dell'amico e conserva una interessante serie di lettere, che Elio Zorzi pubblica e che apre nuove luci sull'animo dell' infelice scrittore, che fu un grande cuore.

E come dimenticare l'osteria « ai Cinque bigliardi », che fu condotta da Antonio Vigo, il quale pubblicava un periodico, il « Senza pretese », che serviva di « réclame » alla sua bottega ma anche commentava gli avvenimenti con una certa spregiudicata filosofia? Si occupava di politica il buon Vigo, e gli scrissero il Marcora e il Luzzatti, ma sfiorava pure questioni di morale sociale. Precursore davvero antiveggente, sostenne in un articolo che le donne savie, pulite, oneste, econome ed amabili avrebbero dovuto portare i capelli corti. Si era nel 1909! E fin d'allora presentí la guerra come non la presentirono gli uomini di Stato.

Coi ricordi intorno al Gallina ed al Tassini finisce la interessante peregrinazione delle *Osterie veneziane*, dove non è dimenticata anche la gastronomia delle strade, dei venditori ambulanti di « frutti di mare », tradizione che si va perdendo in causa delle prescrizioni igieniche moderne.

Ma anche nei costumi qualche cosa va mutando: chi ricorda piú nelle vie accecate dai fari elettrici le canestre ricolme del venditore di « cape da deo », il quale porgeva la sua merce al discreto lume di una candelina, infissa sull'orlo della « corba »? Restano i venditori di « folpi » col loro catino e i friggitori di « fritole » con la « stagnada » per quanti amano il pittoresco delle arti della strada.

Cosí Venezia sa conservare di fronte all' invadenza dei *bars* la signorile eleganza dei suoi caffè di San Marco, dove non si gioca piú e non si fanno, come un tempo, « furtivi incontri e pericolose dimore », come diceva la *Nuova Gazzetta Veneta* nel 1762. Ma vi si discorre ancora, vi si ozia, e si guarda dalle vetrate quella perenne fonte di gioia per gli occhi che è « la piazza ». Cosí che sappiamo indulgere alla risposta di quel patrizio Priuli, il quale a chi gli chiedeva che cosa facesse, seduto a tarda notte ad un tavolino sotto le Procuratie, rispondeva: — Fazzo tardi. —,

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

Una commedia « brillante »: *Peccato biondo*.

Il genere è antiquato come l'aggettivo. Nella comune e progressiva decadenza del teatro di prosa pare che sopravviva a ricordarci altri tempi ed altri costumi. Se dobbiamo giudicare da esemplari recenti, per esempio da questo *Peccato biondo*, che Arnaldo Fraccaroli ha rielaborato da una sua vecchia « Chioma d'oro »; il genere par fatto apposta per dimostrare come la disinvolta agilità e l'arguzia viva di uno scrittore, il suo senso di osservazione sempre pronto ed anche acuto impallidiscano, anzi si smarriscano cosí da diventare irriconoscibili, quando inseguono combinazioni sceniche, battute ed effetti di ribalta. Dopo la malinconica constatazione che riguarda le persone, un'altra ne occorre che riguarda le cose. La commedia brillante ha conservato qualche elemento sentimentale, coltiva ancora il trapasso fulmineo della burletta al sospiro, ma in questo e in altri esemplari ha perduto un elemento che valse talvolta a giustificarla. C'era sempre nella commedia « brillante » almeno un « personaggio » fosforescente di spiriti bizzarri, di trovate verbali, caustico a spese dei compagni di scena, poveri di spirito per soddisfazione del pubblico, il quale molto si compiace della generica stupidità altrui come se si sentisse lusingato nell'amor proprio. Nel *Peccato biondo* i personaggi privilegiati — e sono le due donne, la principessina romantica dal lunghissimo nome e dal non breve romanzo d'amore e la moglie appassionata e tradita che ne usurpa le qualità e i titoli per esercitare le vendette coniugali — non vanno oltre un certo buon senso, una tal quale garbata presenza di spirito piú che sufficienti a trionfare della idiozia circostante. La quale è pure un elemento di comicità, sebbene di una specie che non diremo inferiore, per non stabilire pedantesche graduatorie, ma certo tale da non reggere non che alla critica, neppure alla riflessione istantanea che segue la risata dello spettatore. Parole e tipi si valgono: vengono dagli stessi musei di facezie dai quali già attinsero i padri e i nonni, o dalle « Permanenti » del giornalismo che insegue l'attualità. Vogliamo dare degli esempi? C' è nella commedia del Fraccaroli un tipo di musico dalle lunghe chiome languido e femmineo che un perito attribuirebbe ai primi decenni dell'ottocento. Ma ci sono le « maschiette » che con la scusa della spiaggia vicina si aggirano nei salotti e si siedono sulle tavole mettendo in mostra quanto di meglio la natura largí loro di attributi personali: le gambe, e nude. C' è il ragazzino « intonso » e intraprendente ed ebete e cui i molti milioni familiari consentono tutto. Qui il perito vede la maniera dell'ultimo novecento. Ma poi c' è anche l'uomo maturo, goffo, coi capelli tinti, afflitto da una moglie avventurosa, vecchia forse quanto lui, e piena di ardori erotici che fanno levare i tacchi ai disgraziati che dovrebbero spengerli.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FERDINANDO MARTINI
CONFESSIONI E RICORDI
1859-1892
Volume in-16° L. 16.—

GRAZIA DELEDDA
IL TESORO
ROMANZO
Nuova edizione Treves L. 15.—

MIMÌ MOSSO
L'UOMO DEL VIALE
ROMANZO MILANESE
Volume in-16° L. 12.—

G. M. CECCHI
PAGINE SCELTE DA
ETTORE ALLODOLI
Volume XLVI de LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI
COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI
Legato in tela e oro con ritratto.
L. 14.—

E lo stesso perito, senza possibilità di equivoci riconosce il prodotto della commedia bonaria o piuttosto della bonaria caricatura che fu di moda nel nostro e in altri teatri nell'ultima parte del secolo XIX. Proprio d'oggi non c'è che il vezzo di provocare l'ilarità del pubblico con quelle sciocchezze che si dice abbiano fatto la fortuna anche di romanzi recenti. Diamo degli esempi anche per questo. Il goffo borghese dell'altro secolo ci darà questa riflessione sui musicisti: «Dei musici ho sempre pensato che prima facessero della musica e poi morissero». Il maestro dalle lunghe chiome otterrà uno dei suoi maggiori effetti di scena con questo scambio di consonante: «Io non tremo, fremo». Per il giovinetto «intonso» si noterà come sarebbe opportuno l'intervento di un tagliacarte.... Attraverso questa esposizione contemporanea e retrospettiva, noi percorriamo la vicenda dei coniugi Dovàra, i quali come conviene a perfetti personaggi da commedia, nonostante i trascorsi del maschio e le avventure «bianche» della donna che si limita a sbaciucchiare tutti i bagnanti della incantevole spiaggia, si amano del piú profondo e travolgente amore. Veri «innamorati» dopo le nozze, anzi a lunga scadenza dalle nozze, di quelli che ormai è assai piú facile trovare sul palcoscenico che nella vita. La conclusione la lasceremo al lettore dopo di avere modestamente osservato che una commedia «brillante» di questo genere è difficile giustificarla anche come «teatro dell'attore». Se la Merlini con molta arte di sottintesi e finezza di espressione, se Arturo Falconi con la sua cifra caratteristica riescono a sollevare gli spiriti — al contrario dei minori che aumentano la depressione —, né l'uno né l'altra trovano nella commedia motivi e spunti di invenzioni interpretative. Il grande privilegio, ogni giorno di piú, sembra riservato al solo teatro dialettale. **G.**

★ **Il teatro di Dioniso ad Atene.** — Nell'epoca classica gli attori recitavano allo stesso livello del coro. Il teatro di Atene — come dimostra A. Philadelpheus nel *Bollettino dell' Istituto nazionale del dramma antico* — ci presenta in maniera chiara tutta l'evoluzione e tutte le trasformazioni della scena antica. Secondo una ben nota leggenda, Dioniso venne in Atene dal golfo di Maratona da dove si recò nell' Icaria, il cui re Icaro gli fece buona accoglienza. Grato di ciò, il dio volle insegnargli a coltivare le vite, ma ben presto gli abitanti dell' Icaria, abusando della meravigliosa bevanda si ubriacarono ed uccisero il loro buon re credendo che li volesse avvelenare. Ne seppellirono poi il corpo in un bosco affinché fosse difficile scoprire il delitto. Senonché la figlia del morto re, Erigona, coll'aiuto di una cagna, rinvenne il cadavere, e alla vista dei miseri avanzi, in preda alla disperazione, corse ad impiccarsi ad un albero sulla tomba del padre. Crucciato Dioniso per tali misfatti, mandò ad Icaria la peste che ne decimò la popolazione. Domandò questa all'oracolo il mezzo come salvarsi ed il dio rispose che si innalzassero templi ed altari propiziatori. È dunque cosí che ebbe principio nell'Attica il culto di Dioniso. È curioso come il popolo greco abbia conservato profondamente nella sua coscienza questo grande avvenimento, e chiami ancora col nome di Dioniso la regione nella quale, nel secondo millennio avanti l' era nostra, avvenne quella tragedia umana. La Scuola americana di Atene vi ha fatto eseguire degli scavi ed ha messo in luce parecchi monumenti attestanti il culto di Dioniso. Non v'è dubbio che ivi s'erigesse la prima «orchestra», ed è là che dovette formarsi il primo coro, da cui nacque, piú tardi, la tragedia. Basti ricordare il fatto che il primo attore greco, Thespis, era originario d' Icaria, e che fu il primo ad insegnare la sua arte ad Atene. Ecco come pervenne il teatro in questa città, dove, ai piedi dell'Acropoli, tagliato nella viva roccia, si costruí il primo edificio ad esso destinato. Ma prima che questo sorgesse, non vi fu che una semplice orchestra, come hanno messo in evidenza gli scavi. Era quella un circolo perfetto, con in mezzo un altare del dio, attorno a cui girava il coro degli adoranti, ricoperti di pelli di capra e coi volti imbrattati di feccia di vino. Di lí a poco qualcuno fra costoro, staccandosi dal gruppo, declamò qualche verso in onore del dio, e da ciò si sviluppò piú tardi il ditirambo, canto dionisiaco per eccellenza. Questa orchestra non ha mai cessato, durante tutta l'epoca classica, di rappresentare la parte preponderante nel teatro antico. Furono i romani, e quasi al declinare dell'età antica, che costruirono una vera scena, tagliando in due l'orchestra, e ciò perché ormai era cessato l'ufficio del coro. Il teatro di Dioniso in Atene, culla dell'arte scenica, ci presenta tutte queste trasformazioni che si sono succedute attraverso i secoli, dai tempi piú remoti fino alla fine del mondo antico. L'articolista conchiude augurandosi un pellegrinaggio degli artisti che a Siracusa hanno dato vita nuova alla tragedia classica. L' invito è raccolto dalla Direzione del periodico ricordato, che da parte sua segnala i riusciti esperimenti di riesumazione del teatro classico in diverse località dell' Ellade. La rappresentazione del «Prometeo» di Eschilo nel teatro di Delfi, dovuta all'accurata preparazione del poeta Sikelianos, nella primavera del 1927, interessò molto gli ambienti artistici e culturali. Chi tiene desta la fiamma di questa rinascita del teatro greco in Atene è ora la signora Kotopouli, attrice di perfetta sensibilità classica, che interpetrò, ora è qualche anno, la tragica figura di Ecuba, riscuotendo l'unanime consenso della critica.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.
RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

★ **La leggenda del martirio di Attilio Regolo.** — È vecchia tendenza della storiografia francese e tedesca quella di demolire fatti e personaggi della storia romana per poi far credere che i primi secoli sono un tessuto di leggende e di favole eroiche, create dagli scrittori per rendere augusto il nome romano. Reagisce a questa corrente Achille Lauri nella *Rassegna del Lazio*, dove rievoca la figura del condottiero romano secondo le piú accertate notizie annalistiche. La tradizione infatti trova conferma nel racconto di Sempronio Tuditano, di Elio Tuberone, di Gellio. Né è da mettere in discussione la crudeltà raffinata dei cartaginesi. Livio, Diodoro, Festo, Tertulliano, Polibio, Minucio, Orosio ed altri scrittori latini e greci registrano una serie di delitti inauditi, compiuti da quei barbari: l'abbacinare fu antico e comune supplizio in Oriente; la botte munita di aguzzi chiodi venne usata dal greco Agatocle a Segesta. I cartaginesi erano cosí inumani che offrivano in olocausto al goffo dio Moloch i loro figli, bruciandoli su cataste di legna; Amilcare Barca fece calpestare dagli elefanti alcuni soldati mercenari. Di altre iniquità fanno menzione Aristotele, Polibio e Diodoro, scrittori greci autorevoli e in questo caso non sospetti. Appena udita la straziante agonia del generale romano, il senato, indignato, applicò il diritto di rappresaglia e consegnò agli addolorati figli di Attilio due illustri prigionieri cartaginesi, Amilcare e Bodostare. Il greco Diodoro ha tramandato come fu applicato questo diritto del taglione; e poiché il suo racconto costituisce una prova indiretta della morte eroica di Regolo, l'articolista lo riporta integralmente. «La madre degli Attili, soffrendo grandemente per la fine del marito e reputando che per mancanza di cure avesse cessato di vivere, persuase i figli a maltrattare i prigionieri. Avendoli pertanto rinchiusi in un luogo molto angusto, per mancanza di spazio li obbligò a raggomitolare i loro corpi come fanno le bestie; ed avendo sospeso per cinque giorni il nutrimento, uno di essi, Bodostare, morí per demoralizzazione e per fame. Invece l'altro, Amilcare, distinguendosi per fermezza d'animo, poté sopravvivere», sebbene gli fosse stata rincrudita la pena. Infatti venne chiuso «col defunto per cinque giorni e gli venne somministrato insufficiente cibo, quanto bastasse per tollerare la sua infelicità. Allora Amilcare, non avendo potuto ottenere la pietà tanto invocata, chiamando a testimoni Giove Ospitale e gli Dei, li scongiurò affinché lanciassero la meritata vendetta». Ed ecco come venne la liberazione: «All'ultimo, avendo sopportato il fetore cadaverico ed ogni maltrattamento, alcuni dei servi raccontarono a diversi cittadini i fatti accaduti e costoro, avendo in odio tali eccessi, li riferirono ai tribuni della plebe. Venute in chiaro queste crudeltà, i supremi magistrati invitarono gli Attili a discolparsi e poco mancò che non intentassero loro un processo capitale con l'accusa che avevano gettato un'onta sul nome di Roma. Li minacciarono di multa conveniente qualora non avessero per lo innanzi presa ogni cura dei due prigionieri. Gli Attili, redarguita molto la madre, bruciarono il cadavere di Bodostare ed inviarono le ceneri ai congiunti. Amilcare sfuggí in tal modo alle torture corporali». Cosí si può istituire un confronto tra il contegno del Senato e quello dei Punici e concludere con un giudizio piú severo sulla ferocia cartaginese.

★ **I medici di S. Francesco.** — Ugo Viviani ebbe a occuparsi dei medici del Santo ed in special modo di Buongiovanni d'Arezzo. Mentre prima non si conosceva nulla che comprovasse l'esistenza di codesto medico, all' infuori di un atto citato dal Sabatier, redatto a Cortona nel 1226, il Viviani pose in evidenza altri due documenti posteriori che lo ricordano. Il primo, dell' 8 settembre 1324, si riferisce a Buongiovanni, figlio del medico Michele, figlio del fu medico Buongiovanni, che fa acquisto di un palazzo e di un terreno a Quarata; l'altro documento è dell' 8 agosto 1321 e concerne il medesimo Buongiovanni, figlio di Michele, figlio del fu Buongiovanni medico. È dunque tutta una famiglia di medici, e come l'ultimo Buongiovanni è autore di un Trattato intitolato «Rosa Spina Chirurgiae», cosí Michele, padre di costui e figlio del medico di S. Francesco, compose un «Libro o trattato degli occhi». Il che conforta a ritenere che anche il primo Buongiovanni fosse un distinto oculista, in modo da prodigare le sue cure al Santo d'Assisi. Il Viviani si era augurato che nuove ricerche in Rieti portassero ad identificare anche l'oculista che curò in quella città S. Francesco. Da una recente pubblicazione di Angelo Sacchetti-Sassetti, che il Viviani riassume nel giornale aretino *Giovinezza*, non è venuto fuori il nome dell'oculista reatino, bensí di un altro medico che nella «Leggenda» di S. Bonaventura risulta beneficato da un miracolo dell'Assisiate: il miracolo dei capelli. Un medico aveva speso tutti i suoi denari per fabbricarsi una casa, ma, appena questa fu terminata, la muraglia maestra si spaccò largamente da cima a terra. Al medico non rimaneva altro partito da prendere che quello di demolir la casa e ricostruirla di bel nuovo. Ma ebbe un' idea: avuti in regalo dai frati dei capelli che erano stati tagliati a S. Francesco, li andò a collocare lungo la fessura della muraglia pericolante, ed il giorno seguente trovò il muro cosí ben riunito da non lasciar piú scorgere nessuna fenditura. Orbene, il Sacchetti-Sassetti ha identificato codesto medico in un Maestro Nicola, di cui si ha ricordo in vari documenti dell'Archivio capitolare di Rieti, dal 1203 al 1223. Qui egli risulta come un uomo di affari della cattedrale, da lui sostenuta con brusche maniere in una contesa colla chiesa di S. Basilio. Per le violenze che il medico commise contro il priore di codesta chiesa fu imbastito un processo, da cui si rilevano i dati biografici messi in luce dalla recente pubblicazione.

★ **Una Fonte di Stendhal: Le «Memorie» di Miccicchè.** — Il signor di Micciché, ricordato da Stendhal come uno dei frequentatori del salotto di Madama Pasta, ha dato del filo da torcere, oltre che alle polizie napoletane e francesi che vedevano in lui un temibile cospiratore, anche ai commentatori di Enrico Beyle ai quali la stranezza del nome ha suggerito le ipotesi piú fantastiche. Si disse che Micciché era uno pseudonimo o un soprannome che in ogni caso come nome di famiglia doveva considerarsi milanese. A rimettere le cose a posto interviene un gustoso studio di P. Martino che nella *Revue de Litterature comparée* (ottobre-dicembre 1928) del profugo palermitano riparato in Francia dopo la rivoluzione del '20 traccia un interessante profilo sulla scorta di alcune sue pubblicazioni e piú specialmente di un libro intitolato «Pensieri e Ricordi» che è una vera e propria autobiografia. I fratelli Palmieri di Villalba che si erano aggiunti il nome di Micciché, figli del marchese di Villalba, capitati in Francia durante la Restaurazione, erano sorvegliati strettamente da quella polizia la quale, per altro, mentre riteneva pericoloso Michele — l'amico di Stendhal — giudicava innocuo Rodrigo il minore. Entrambi erano ricevuti nella migliore società e Michele appariva protetto dal Duca d'Orléns, il futuro Luigi Filippo, che l'avrebbe anche soccorso pecuniariamente nella gravi difficoltà in cui si era trovato per dissesti finanziari dovuti segnatamente alla sfrenata passione del giòco. Da notarsi che mentre Rodrigo poté rientrare in Italia nel maggio 1830, Michele dovette aspettare altri dodici anni prima di ottenere di ritornare a Palermo. Una sosta la fece a Firenze dove vecchio ormai e fiaccato e ridotto alla miseria non era piú che un'ombra del passato. Il Micciché fu un ardente cospiratore, un uomo che, come egli stesso lasciò scritto, si era buttato a corpo morto nella politica d'azione e coltivava anche la letteratuta in funzione di politica. Quando nel 1830 all'avvento di Luigi Filippo vide deluse le speranze sue e del suo partito, si rivoltò contro la politica orleanistica del non intervento e del giusto mezzo. Agli occhi di Stendhal egli dovette rappresentare il protipo del carbonaro romantico. Quello di cui aveva scritto «nulla sembrargli piú poetico e piú assurdo». E come uomo appassionato ed ardente, amante dell'avventura anche amorosa, certo gli apparve un personaggio ideale per i suoi aneddoti e per le sue novelle. L'articolista ricercando nei «Pensieri e ricordi» del Micciché alcune curiose storie d'amore, certe arrischiatissime imprese che lo portarono a salire sulla scala di corda per raggiungere la sua bella mettendo a cimento la vita e a nascondersi nella casa di lei, una volta in un ripostiglio e un'altra in una specie d'armadio, ha ritrovato la fonte di quella «avventura napoletana» che in «Roma Napoli e Firenze» Stendhal dice essergli stata raccontata a Bologna da una signora Otofredi. A questa ipotesi non contrasta il fatto che la storiella di Stendhal sia stata pubblicata nel 1826 e cioè quattro anni prima che vedessero la luce i «Pensieri e Ricordi» del Micciché. Altre concordanze evidenti si trovano fra alcune pagine dello stesso libro di Stendhal — e anche delle «Promenades dans Rome» — e le «Memorie» del proscritto siciliano, a proposito di taluni episodi della lotta sostenuta dai Carbonari contro i tirannelli italiani.

★ **Benedetto XIV, Carlo di Borbone e la guerra di Velletri.** — È ben nota la partecipazione dei Borboni di Napoli all'ultima guerra di successione e l'offensiva austriaca contro il Regno infranta colla battaglia di Velletri (11 agosto 1744): avvenimento illustrato a fondo dai contemporanei e dai posteri. Ma qualche particolare sull'azione diplomatica e alcune vicende ad essa relative sonó ancora ignorate; sicché giunge opportuno il contributo di Gennaro Maria Monti, che per un suo articolo della rivista *Samnium* attinge a carte inedite dell'Archivio di Stato di Napoli e da un fondo finora non studiato dell'Archivio Vaticano. Un primo punto, importante ma non ancora messo nel dovuto rilievo, è la determinazione borbonica di combattere su territorio pontificio anziché su quello napoletano, per prevenire l' invasione del Regno da parte degli austriaci che si avanzavano appunto dallo Stato della Chiesa. Era il consueto angoscioso dilemma che si era sempre presentato a tutti i sovrani napoletani di fronte ai loro nemici invasori, e cioè di resistere entro i confini del Regno oppure sul territorio pontificio. Carlo di Borbone scelse la seconda determinazione e il Monti crede che ad essa non fosse estraneo un rapporto del Baiardi, allora agente napoletano a Roma. Egli, infatti, cosí scriveva il 28 aprile: «Sarei un pazzo se credessi di dover dar consiglio a V. E., ma non posso astenermi dal dare anche questa riprova del mio fedele attaccamento a S. M. col dire che tenterei un fatto d'armi però fuori del Regno e che verrei ad incontrare li nemici». E può anche supporsi che, oltre a motivi di carattere militare, anche altri d'indole politica rendessero necessaria quella determinazione, e cioè l'austrofilia dei romani che sarebbe stata controbilanciata dall' intervento borbonico, impedendo cosí ai nemici di disporre a loro piacimento di quella base di operazione per invadere il Regno. Bisognava agire con tatto con la Curia, ma la diplomazia napoletana seppe usare la dovuta prudenza. Il che è attestato dalla benevolenza con cui Benedetto XIV accolse la proposta borbonica. Cosí in un Breve diretto al sovrano: «.... Noi rendiamo a V. M. le dovute grazie della bontà usata verso di Noi, del rispetto praticato verso questa Santa Sede; e nello stesso tempo con tutto il cuore le raccomandiamo l' incolumità di quella parte dello Stato ecclesiastico in cui ella sarà necessitata a trattenersi e di que' poveri abitatori, ponendo in considerazione alla pietà di V. M. che si tratta del Patrimonio di S. Pietro e di popoli affatto innocenti». È da osservare che in tutto il carteggio per questo negozio si parla di attenzioni e di rispetti reciproci, di benedizioni richieste e concesse, ma non s' incontra nemmeno un cenno sulla violazione della neutralità pontificia. Come mai il Governo pontificio, se pur impotente a usar la forza, non sollevò la questione, magari con uno di quegli accenni, di quelle riserve cosí care alla diplomazia? Il fatto, a giudizio del Monti, può chiarirsi sia con i principî del diritto internazionale del tempo, potendosi allora giustificare re Carlo con lo stato di necessità in cui si trovava di difendersi da un pericolo grave e imminente, con per nuovi motivi sopravvenuti di ordine politico interno della Santa Sede, cioè le violenze e i soprusi commessi dagli austriaci nel territorio romano. Vinti costoro a Velletri l' 11 agosto, iniziata in ottobre la ritirata dei medesimi dagli Stati della Chiesa, Carlo di Borbone fece il suo solenne ingresso a Roma il 3 novembre, ricevendo festose accoglienze dal Papa, il quale dovette riportare gradita impressione del giovane sovrano se rispondono al vero le parole che il Baiardi scrisse avere udite da lui una settimana dopo: «Il papa parlò della persona di S. M. con un'esplicabile tenerezza dicendo che non avrebbe saputa negare cosa veruna che fosse in suo arbitrio ad un re dotato di tanta pietà e di qualità sì amabili, e che i napoletani avrebbero avuto un gran torto a non avere tutta la sommissione per un sovrano dotato di sì adorabili qualità».

★ **La mediazione francese nel 1848.** — Nell'archivio del patriota milanese Francesco Restelli, pervenuto recentemente al Museo del Risorgimento in Milano, attrasse in modo particolare l'attenzione di Antonio Monti un plico di tre documenti che riguardano la mediazione francese e che gli permettono di fare la storia completa di quell'atto importante che fu la petizione a Jules Bastide, ministro degli affari esteri, per prospettare le tristi condizioni della Lombardia. Questa petizione venne pubblicata in francese nella prima edizione dell'opuscolo «Ultimi tristissimi fatti di Milano»; ma è una fortuna il poterne oggi conoscere il testo italiano, anzitutto perché esso, scritto di pugno del Restelli e con frequenti correzioni e aggiunte denotanti una lunga ponderazione, si differenzia notevolmente dal testo francese; in secondo luogo, perché è accompagnato da un promemoria inedito, in due pagine, scritto dal Restelli e modificato in due punti sostanziali dal Mazzini con osservazioni scritte di suo pugno; in terzo luogo, perché questi due documenti — e cioè il promemoria e il testo italiano e originario della petizione — sono completati da un indirizzo inedito, non mai trasmesso al Bastide, e rimasto ad ogni modo fin ora sconosciuto in Italia. Questo terzo documento è tutto di pugno del Restelli e mirava a due scopi: impedire che la mediazione francese si concludesse con l'abbandono del Veneto all'Austria e difendere strenuamente i lombardi ed i veneti dalle accuse loro lanciate per il fallimento della guerra, rivendicando il vero carattere della rivoluzione delle Cinque Giornate. Ai tre documenti, integralmente pubblicati nei *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere*, precede un sobrio commento, che investe una questione interessante: quale relazione esiste fra gl' indirizzi del Mazzini alla Francia e quelli che il Restelli, a nome del Comitato di pubblica difesa, indirizzava negli stessi giorni al Bastide? Il Monti inclina a credere che le petizioni del Restelli e dei suoi compagni fossero consigliate dallo stesso Mazzini, o addirittura imposte come azioni fiancheggiatrici della sua azione principale, che mirava a fare della questione lombardo-veneta una questione europea, piú che ad affidarsi per la soluzione ad un interessamento francese, in cui poco credeva. Quanto all'efficacia di codesti sforzi sembra colpisca nel segno il Cattaneo, che proprio in quei giorni scriveva da Parigi al Mazzini: «L' intenzione della Francia è di far nulla, facendo pur vista di far qualche cosa. L'opinione universale è a noi contraria, e il Governo non vi può nulla. L' Italia farà da sé, ecco la parola fatale che ci condanna». E infatti, per smuovere davvero la Francia ed indurla a dimo-

ULRICO HOEPLI - EDITORE - MILANO

I migliori regali: per tutte le età, per tutti i gusti, per tutte le borse

LUIGI GHIDINI
LA CACCIA NELL'ARTE
Volume in-8 grande, di pagg. VIII-84 di testo, 19 riproduzioni nel testo e 161 tavole fuori testo. - Edizione d'arte . . . . L. 36
Questa edizione d'arte potrebbe costare 60 e più lire. All'Editore ULRICO HOEPLI *piace metterla in vendita per 36 Lire, perchè vuole che interessi non solo agli studiosi e amatori di arte, ma anche alla numerosa schiera dei cacciatori. Non è questo un regalo ideale per un seguace di Diana?*

GHERSI VALERIO
1200 GIOCHI
ED ESPERIENZE DILETTEVOLI E FACILI
(fisica, chimica, botanica, ecc.)
5ª ediz. rifatta sulla 4ª (700 giuochi) di ITALO GHERSI. 1929. In-8, di pagg. XXIV-462, con 833 illustrazioni e annesso foglio delle fig. da ritagliare, copertina a col. L. 28
Lo stesso - rilegato in tela, copertina a colori. . . . . L. 38
Regalate questo libro ad un ragazzo: divertendolo risveglierete la sua intelligenza e desterete la sua curiosità, e forse desterete in lui anche quelle innate attitudini che decideranno poi dei suoi studi, della sua carriera.

AMERICO GRECO
LE STRAORDINARIE AVVENTURE DI
GIGI BOMBONE
Un magnifico volume in-8 di 220 pagine con 12 tavole a colori e 60 disegni del Pittore Marotta. In legatura a colori L. 18.
Ma chi è questo Gigi Bombone?
E come si può fare una simile domanda? Chi non conosce ancora l'eroe popolare in tutte le parti del mondo e paesi vicini?
Il rinomato giornalista americano Brag-Cor del «Sunleit-soap Herald», che riuscì ad intervistare il celebre Gigi, scrisse queste testuali parole:
«Se nel mondo ci fossero solo dieci Gigi Bombone:
«1º Non ci sarebbe più sulla faccia della terra una sola bestia feroce perchè Gigi «— da sè — in una passeggiata dal Capo di Buona Speranza a Tripoli ammazzò diecine «di migliaia di belve assortite senza contare cinque canarini che dalle isole Canarie «vollero spingersi fino nel core del Continente nero in cerca d'avventure.
«2º Non ci sarebbero più sulla faccia dell'orbe terracqueo filibustieri, scorridori, «pirati, corsari, flagellatori, schiumatori, schermatori, strangolatori eccetera che si dovrebbero andare a ricercare ne' libri di avventure ormai giù di moda.
«3º In America tutti i ragazzi da 10 anni in su son diventati più coraggiosi dei «lioni da che han letto le prodezze di Gigi: spadaccino formidabile, audace cavaliere, «sparatore mirabolante, pugilatore spettacoloso, asso degli assi insomma in ogni genere di sport: forte e generoso, altruista e valoroso, sangue freddo e nervi a posto, intelligente e furbo.
«4º Tutti potrebbero possedere tesori a profusione: oro a tonnellate e brillanti «a quintali che le ricchezze del Maraià di Vaiavapor son spiccioli al paragone.
Per chi ci tenesse poi a saperlo, le avventure di Gigi Bombone — già tradotte in lingua d'Inghilterra, di Francia e di Spagna — stan facendo anch'esse un trionfale giro del mondo, accolte ed acclamate come tante regine. In Italia le straordinarie avventure di Gigi Bombone, contate in puro toscano da Americo Greco, son pubblicate in un magnifico libro-strenna in-8º gr. di 300 pagg. con 12 tavole a colori e 60 disegni di Marotta con legatura di lusso e multicolore.

ADOLFO PADOVAN
LE CREATURE SOVRANE
Nuova edizione illustrata con 32 tavole artistiche. Volume in-8, di pagine XVI-340, legatura a colori disegnata da G. Cisari. . . . . L. 28
L'uomo di genio - I grandi dolori - Le grandi gioie - L'orgoglio - La morte - I naufraghi - Il genio nel futuro - Marconi e Mussolini.
Educare attraverso l'episodio alimentando ogni sano entusiasmo giovanile, osservando ed esaltando l'uomo di genio nei grandi dolori, nelle grandi gioie, nell'orgoglio e nella morte: ecco il segreto del successo - continuato per un quarto di secolo - di questo libro, forse il migliore fra quelli che scrisse Adolfo Padovan. - Al giovane dai 15 anni insù, che si affaccia alla vita e la vuol vivere nobilmente, nessun romanzo riuscirà mai più affascinante, istruttivo ed educativo. È un libro che esalta l'aristocrazia dell'umanità.

"STILLE DI RUGIADA„
500 PENSIERI E PARADOSSI SULL'AMORE SULLA DONNA, SUL MATRIMONIO, ECC.
a cura di F. PALAZZI e F. SPAVENTA-FILIPPI
Volumetto d'arte di 236 pagine, formato in-32, in aristocratica presentazione. . L. 15
È un gioiello d'arte tipografica, uno scrigno prezioso che racchiude il fior fiore di quanto è stato pensato, detto e scritto, nella forma concisa del pensiero e del paradosso, sulla donna, sull'amore, sul matrimonio in tutti i tempi e presso tutti i popoli. Conviene però aggiungere che la raccolta è stata curata con tutta la delicatezza che richiedeva l'argomento e con criterio essenzialmente aristocratico ripudiando inesorabilmente ogni facile e volgare «spiritosaggine». Ecco perchè «Stille di rugiada» *va offerto in dono ad ogni Signora o Signorina, gioiello intellettuale di modesta spesa ma di chiaro e durevole significato.*

CARLO PORTA
POESIE EDITE E INEDITE
Prima edizione completa con frammenti, varianti, glossario e due indici di cui uno dei capoversi con l' indicazione della stampe e dei manoscritti e un prospetto cronologico a cura di ANGELO OTTOLINI. Prefazione di CARLO VINCENZI. 1929. In-4 piccolo, di pagg. XLIV-537, con 39 tavole e 93 illustrazioni del pittore GINO SANDRI *Edizione integra* . . . . L. 75
Lo stesso - In *edizione purgata*, di pagg. XLIV-497, con 35 tavole e 84 illustrazioni del pittore GINO SANDRI . . . . L. 65
Ecco per la prima volta TUTTO PORTA, il vero Porta integro in edizione definitiva e sicura, gustosamente illustrata. Contiene tutte le SUE 280 POESIE (mentre le precedenti edizioni ne noveravano 137 di cui 9 spurie) ORA AUTENTICATE NELLE FONTI E NEGLI AUTOGRAFI; un dizionario Milanese-Italiano, con ampio commento di voci, modi e persone; un prospetto cronologico che chiarisce le circostanze in cui le poesie si sono maturate.

strare praticamente all' Italia il suo interessamento era necessario che iniziasse l'opera sua mirabile il conte di Cavour, e che l' intervento francese trovasse le condizioni possibili nella guerra di Crimea prima, nel sublime sacrificio di Clotilde di Savoia poi, e finalmente nella cessione di Nizza e Savoia,

COMMENTI E FRAMMENTI

Un preteso sonetto del Parini.

Nella *Miscellanea Morbio* della Braidense contenente i « Sonetti dell'Abate Don Giuseppe Parini » a pag. 113 si trova quello, che s' inizia :

« *Che vale ormai sull'erudite carte* »

colla didascalia : « Si allude alla ricchezza, onori e nobiltà che ha una certa persona di bassa condizione ». È stato ripubblicato di recente dal Mazzoni (1) il quale però notò che nel ms. Ambros. (III, 5, pag. 177) si legge l'avvertenza : « Non si crede di Parini ». E che proprio non sia di lui ce l'assicurano nostre recenti indagini.

In alcuni foglietti della fine del Settecento conservati nella biblioteca della Società Storica Lombarda (2) stanno poesie, tra le quali alcuna del Frugoni ; fra esse si vede pure il nostro sonetto, con leggere varianti, tradotto in versi latini e portante l'epigrafe : « Allorché il conte Greppi in Milano fu creato da Giuseppe II commendatore dell' Ordine di S. Stefano d' Ungheria nella renunzia della finanza ». Dietro si legge : « Del signor Abate Poli segretatario del generale Caprara ». Ecco dunque svelato il segreto : « il vil pubblican » sarebbe adunque il celebre fermiere e l'autore del sonetto non già il Parini, che doveva anzi nutrire sentimenti di gratitudine verso il Greppi (3), ma il caustico abate trentino.

⁂

È noto che la Lombardia aveva un pessimo regime tributario costituito da un insieme complicato d' imposte, alla cui esazione provvedevano i fermieri, la potenza dei quali, resa stragrande dalle ricchezze rapidamente accumulate, arrivava sino ai gradini stessi del trono. Tra questa « gente nuova » dai « subiti guadagni » emergeva Antonio Greppi, che, giunto al grado di consigliere della Corte dei Conti, era stato da Maria Teresa, con diploma cesareo del 19 ottobre 1778, datato da Vienna, insignito del titolo comitale appoggiato al feudo di Bussero e Corneliano (4) e due anni dopo decorato della commenda dell' Ordine di S. Stefano d' Ungheria. Il principe di Kaunitz in un suo dispaccio del 7 settembre 1780, diretto al conte di Firmian, scriveva : « Il conte Greppi deve la sua condecorazione unicamente a S. M. l' Imperatore » (5). La rapida ascesa di colui che « i rei tesori.... di bocca strappò del volgo esangue » aveva, come era naturale, suscitato molte invidie : il Greppi cadde pure sotto gli strali dell'abate Simone Poli, spirito bizzarro, terribile epigrammista, che rideva di tutto e di tutti, sprezzatore degli onori ed amante della vita indipendente, segretario del cardinale della Genga, poi Leone XII, durante la nunziatura di questi presso la Corte di Baviera (6). Le poesie sue italiane e latine, unitamente alle lettere scrittegli dal cardinale Annibale della Genga dal 1797 al 1803 furono salvate dalla dispersione da Antonio Mazzetti, che le affidò alla biblioteca comunale di Trento. Il biografo del Poli, Francesco Ambrosi, dice che ne' versi di lui « spicca, in unione colla spontaneità, quel gusto pei frizzi e per le facezie, di cui era improntato l' ingegno del loro autore ». Nel ms. trentino n. 1968 (7) sta appunto il sonetto « Al conte Greppi creato commendatore di S. Stefano d' Ungheria » nella lezione identica a quella della copia posseduta dalla Società Storica Lombarda e colla traduzione in versi latini.

Ci sia quindi consentito di ritenere d'ora in poi affatto arbitraria l'attribuzione a Giuseppe Parini del noto sonetto, che invece va assegnato all'arguto abate trentino.

Alessandro Giulini.

(1) *Tutte le opere edite ed inedite di Giuseppe Parini*, Firenze, G. Barbèra, 1925, p. 521.

(2) *Ms. Novati*, busta n. 148.

(3) Cfr. *Tutte le opere* cit., p. 1002.

(4) Cfr. R. ARCH. DI STATO DI MILANO, *araldica, p. ant., Greppi*.

(5) Cfr. *ivi, cavalieri di Ordini diversi*, busta n. 14.

(6) Cfr. AMBROSI F., *Scrittori ed artisti trentini*, Trento Zippel, 1894, p. 79.

(7) Volumetto in 16° legato in pergamena segnato col n. 1766 sul dorso. Siamo debitori di queste indicazioni al prof. G. Ciccolini.

Sul presunto cristianesimo di Stazio.

Signor Direttore,

Nel numero precedente del *Marzocco* il prof. Adolfo Faggi, a proposito della leggenda del cristianesimo di Stazio, ricordava l'opinione dello Scherillo che Dante non abbia preso l' idea della conversione di lui dalla leggenda, ma abbia trovato quasi un presentimento e un'aspirazione verso le idee cristiane nelle opere stesse del poeta e principalmente nella descrizione che egli fa, nella *Tebaide*, del tempio della Clemenza (XII, 481 e sgg.). E l'egregio uomo, dopo averne riportata una parte, dove riconosce frasi o idee cristianeggianti, mostrava di dissentire soggiungendo : « Ma in quanti altri poeti e filosofi non si trovano consimili sentenze e concetti, che precludono al Cristianesimo o sembrano da esso ispirati ? ». Vero ; sebbene non sarebbe facile additare un altro tratto egualmente significativo e sentito che quel luogo staziano. Ad ogni modo merita di essere segnalato che nei commenti medievali della *Tebaide* (come indicai in una memoria pubblicata negli « Atti della R. Accademia di Padova » del 1913) l'ara della Clemenza — di cui il traduttore italiano fece erroneamente un tempio — soleva identificarsi con l'ara parimenti ateniese del Dio Ignoto che dà occasione al famoso discorso sull'Areopago di S. Paolo (*Atti*, c. 17) : nel quale Dio Ignoto, come si sa, l'apostolo ravvisava un inconscio presentimento del vero unico Iddio. In qualcuno di tali commenti si riferisce l' incontro e il colloquio di San Paolo con Dionisio Areopagita, quale può leggersi per disteso nella *Vita sancti Dionysii* di Ilduino e altrove (p. es. negli *Acta SS.*). Si aggiunga che questa credenza, favorita da certe consonanze d'espressione tra l'apostolo e il poeta latino, dovette godere in Francia d'un certo favore, se d'altra parte vediamo alcuni commentatori francesi degli *Atti degli Apostoli*, come Nicola Lirano contemporaneo di Dante, avvalersi dei versi medesimi di Stazio, pur senza nominarlo, nel parafrasare la descrizione dell'ara dedicata al Dio Ignoto.

Anche l'epiteto di « dolce » che nel *Purgatorio* e nel *Convivio* vediamo dato a Stazio, in contrasto con la terribilità della materia trattata nel fosco poema, può trovare la sua giustificazione, oltreché nel *tanta dulcedine occupat* di Giovenale, sopra tutto nell' idea che si era formata il medio evo, e attestata dai detti commenti, che fosse da riconoscere in quello un significato allegorico, di deprecazione degli odi violenti e delle stragi fratricide. Potevano poi corroborarla, cosí da far pensare che l' indole personale del poeta fosse del tutto aliena dagli orrori che descrive (della qual cosa oggi ci persuadono meglio le *Selve*, ignote al tempo di Dante), i non pochi luoghi improntati a sentimenti di tenerezza e di umanità : come, oltre all'episodio « commovente » del bambino Ofelte nel libro V, le parole rivolte a Teseo *hominum, inclite Theseu, - Sanguis erant, homines, eademque in sidera, eosdem - Sortitus animarum alimentaque vestra creati* (XII, 555 e sgg.), e i versi sulla Pietà (XI, 457 e sgg.), e i già ricordati sull'ara della Clemenza, e tutto in genere l'ultimo libro, a volte cosí pregno di lagrime da essere pressoché immune dalla solita retorica.

Carlo Landi.

BIBLIOGRAFIE

Giorgio Vasari e la sua rivista.

Abbiamo sotto gli occhi la prima annata della rivista *Il Vasari* uscita nel secondo semestre del 1927 e nel primo dell'anno corrente a cura di Alessandro Del Vita conservatore della Casa Vasari di Arezzo. Il periodico si è proposto il compito di continuare la pubblicazione delle carte vasariane di cui Karl Frey dette un solo volume — contenente una parte del carteggio del Vasari — comparso come opera postuma.

Nei quattro fascicoli di questa prima annata hanno grande parte le « Ricordanze » del Vasari e lo « Zibaldone ».

Curioso segnatamente il primo di questi libri, di cui il diligente editore Alessandro Del Vita ci ricorda l'origine e le vicende. Fu nell'anno 1527, quando la moría imperversava anche in Arezzo e Giorgio Vasari, sedicenne, si ritrovò orfano col carico della madre incinta e di tre sorelle, che egli manifestando una forte volontà e una magnifica fede nell'avvenire, intestò un grosso quaderno di carta « bambagina » per scrivervi le sue « Ricordanze » ; dichiarando nel frontespizio di voler farvi « memoria di tutte le opere di pittura a fresco, a tempera, a olio o in muro o in tele che da lui fussino lavorate di tempo in tempo, in ogni luogo et paese, cosí qui in Arezzo come per tutta Italia e fuori di essa, da chi elle saranno allogate e i prezzi loro ». Magnifica fede, ripetiamo, non soltanto per l'età di chi scriveva, ma per il fatto che il giovanetto allora conosceva soltanto qualche elemento di disegno. Il quaderno, intestato come si è detto nel 1527, e precisamente nel giorno « che morí Antonio Vasari mio padre addí 28 di agosto » dovette rimanere qualche mese in attesa della prima annotazione che è dell' 11 ottobre dello stesso anno e registra il primo guadagno di venti grossi fatto dal giovanissimo pittore.

Il volume delle « Ricordanze » dà fedele e puntuale conto di quasi tutta l'operosità artistica di Giorgio Vasari da quella annotazione iniziale fino all'ultima che è del 7 gennaio 1572 ; poiché i ricordi si fermano due anni prima della morte dell'artista. Un nipote omonimo dello stesso Vasari, come riferisce il Del Vita, si dette cura di fare pagina per pagina la somma delle riscossioni annotate nel libro delle « Ricordanze » e ottenne un totale di 51.620 scudi d'oro, quattro grossi e tre danari ; somma che, tenendo presente il ragguaglio della moneta, dimostra quale e quanta fosse l'attività artistica del pittore ed anche l' importanza del suo reddito professionale, al quale del resto occorrerebbe aggiungere le cospicue rendite dei possedimenti per poterne determinare con precisione l'alto grado di agiatezza.

Le annotazioni delle « Ricordanze » servono anche di complemento prezioso per le notizie autobiografiche che si aggiungono a quelle derivate dalla seconda edizione delle « Vite ». E il quaderno è pure il piú completo manoscritto vasariano che ci resti ; tale da metterci in condizione di seguire l'evoluzione grafica e stilistica del Vasari nell' intero corso della sua vita. Il codice ha novantotto carte e nell'Archivio Vasariano porta il numero 31. In questa edizione principe è, a cura di Alessandro Del Vita, riportato nella forma ed ortografia originale senza corredo di note, le quali vengono riservate ad una seconda futura edizione. Come si è detto, le « Ricordanze » sono state pubblicate per intero nella prima annata della Rivista e piú precisamente nei primi tre fascicoli. Nel terzo di questi, che riporta le annotazioni dal 1559 al 1572, è data in fac-simile la prima pagina del quaderno che si apre con la notazione già ricordata della commissione che iniziò la carriera dell'artista : le varie opere fatte in casa di « Jacomo di Santi fabbro del Palazzo del pero nelle cortine di Arezzo » e nella « Chiesa di San Donnino di piano di Maiano » retribuite con venti grossi. Gli scudi a diecine prima, poi a centinaia, poi anche a migliaia vennero molto dopo.

Lo « Zibaldone », del quale qualche saggio apparve anche nelle colonne di questo Periodico, fu messo insieme dal solito nipote omonimo con lettere appunti e carte diverse di cui la parte piú notevole si riferisce a invenzioni o relazioni fornite da letterati od amici al Vasari che se ne valse poi per la sua opera pittorica. Importante anche questa raccolta per interesse storico letterario ed anche perché dà luce sui metodi di lavoro dell'artista e sull'elaborazione delle « Vite ». Questi documenti sono stati pubblicati dalla Rivista nell'ordine in cui li aveva collocati il raccoglitore e trascritti nell'ortografia originale se trattavasi di autografo e coi soli ritocchi ritenuti necessari se fossero copie.

Fra quelli di maggiore importanza ricorderemo la « Carta per l'apparato della città » in occasione dell' ingresso in Firenze del Principe Francesco con la sua consorte Giovanna d'Austria, figlia di Ferdinando I e sorella dell' Imperatore Massimiliano II. Le feste solenni fatte allora a Firenze furono descritte altrove dallo stesso Vasari il quale dette i disegni degli archi di trionfo e ne curò la decorazione : mentre ideatore dell'apparato nel complesso e nei dettagli fu Vincenzo Borghini. Al quale l'editore attribuisce l' « istruzione » che figura sotto questo titolo nella raccolta. Ed è anche da ricordare « l' inventione » per S. A. relativa agli « stanzini » pure da attribuirsi al Borghini. Con la parola « stanzini » qui si designa, come fu per la prima volta accertato da Giovanni Poggi, lo « Studiolo » del Principe Francesco : quello « Studiolo » che fu restituito al pristino splendore, mediante una ricostituzione compiuta, dallo stesso Poggi e da Alfredo Lensi.

Poiché si è accennato a qualche documento dello « Zibaldone » che vide la luce per la prima volta in queste colonne, aggiungeremo che uno di questi è l' « inventione de la caccia d'amore » — un soggetto proposto per un piccolo quadro, — l'altro l' « inventione per un letto » del Granduca di Toscana. Pure da notarsi il documento che parla dell' incoronazione di Carlo V, a proposito del quale giova avvertire che esso non è, come si potrebbe supporre fondato sui ricordi diretti del grandioso avvenimento al quale l'artista diciannovenne aveva pure assistito, ma un estratto, anzi addirittura una traduzione libera di un brano delle Storie del Giovio, che, come è dimostrato dalle note dello stesso Vasari, serví all'artista per la pittura eseguita nella volta della Sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio.

Il poco che si è detto di questi documenti inediti vasariani dimostra l' importanza non comune della pubblicazione la quale sì arricchisce anche di contributi storici e critici di vario argomento. Con le « Ricordanze » di Neri di Bicci pubblicate da Giovanni Poggi troviamo infatti uno studio di O. H. Giglioli su « l'Arcipretura di Lucignano in Val di Chiana » e una nota di Guido Mazzoni sul dissidio tra il Vasari critico e il Vasari ammiratore dell'arte. Infine è da avvertire che in una rubrica intitolata « regesto delle carte vasariane » i preziosi fondi aretini sono passati in minuto esame sistematico.

Una pubblicazione di questo genere non può essere giudicata coi criteri che valgono per le solite riviste d'arte. Chi l' ha promossa si è proposto lo scopo utilissimo di dare alle stampe questo materiale inedito che nelle condizioni presenti della libreria italiana difficilmente avrebbe trovato l'editore volenteroso : mentre la pubblicazione frammentaria in periodici diversi non avrebbe raggiunto la mèta che si aveva in vista. È necessario avvertire, — e il Del Vita lo avverte opportunamente, rispondendo alle critiche non sappiamo quanto fondate che gli sono state rivolte, — che la pubblicazione è fatta in modo da potere ottenere mediante estratti un'organica collana di volumi separati in cui tanta parte dell'opera di Vasari scrittore, rimasta sin qui inedita, potrà essere finalmente raccolta.

Gli incontentabili fautori di un meglio ipotetico non vorranno negare l' importanza di questo resultato.

X.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici
sono curati con successo col
“ **Cordicura Candela** „ di
fama mondiale usato in Cliniche
ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:

Laboratorio Farmaceutico
“ CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CEROTTO
CONTRO
DOLORI
DI
FIANCHI, COSCIE
PETTO, RENI, DORSO
INTERCOSTALI
BERTELLI

DI CATRAMINA
SSE
BRONCHITI
io
non temo il freddo nè
le altre insidie della
stagione, perchè
spesso sciolgo in
bocca una pillola di
CATRAMINA
BERTELLI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

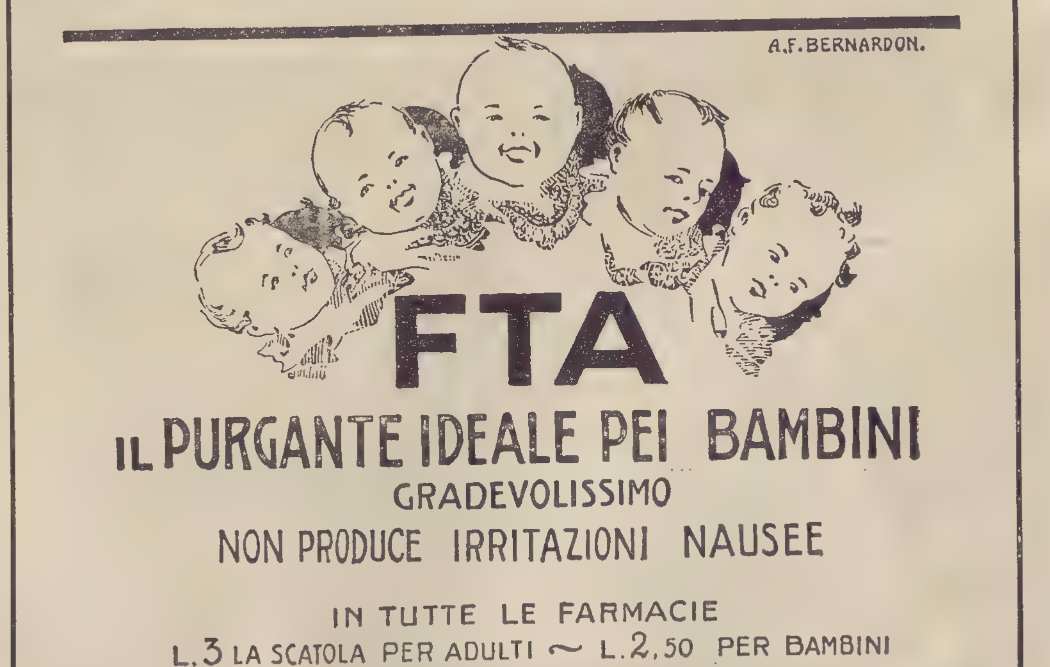
A.F.BERNARDON.
FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L.3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L.2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in **Milano**, in **Via Torino**, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

Conto corrente con la

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIII — N. 51. 16 Dicembre 1928.

SOMMARIO

Una fioritura di bei testi critici, Guido Mazzoni. — **I drammi di Pusckin,** A. Faggi. — **Per la vita e la bellezza di Venezia.** I. Modernità ragionevole, Arturo Pompeati. — **L'autore del «Vicario di Wakefield».** Nel secondo centenario della nascita, Guido Ferrando. — **Marginalia:** Risveglio sinfonico a Firenze, C. C. — «L'amante della signora Vidal», G. — *Sicilia e Italia sotto Federico II.* — *L'Arabia Fenice e la spedizione di Elio Gallo.* — *Il Canton Ticino e la guerra del* 1848. — *Il centenario del «Cimitero degli inglesi».* — **Commenti e frammenti:** Stazio e il Bentivoglio, Dante e il Settecento, Carlo Calcaterra.

Ancora per una settimana e cioè fino a giovedì 20 corrente
agli abbonati annuali al MARZOCCO 1929 è accordata la riduzione del prezzo dell'abbonamento da L. 18 a L. 16, purchè rimesso direttamente all'Amministrazione.
Gli abbonati nuovi riceveranno anche gli ultimi numeri di Dicembre.
Come già nel 1928 il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto del 1929.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1), rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Una fioritura di bei testi critici

Francesco Maggini ci ha dato, dagli autografi laurenziani, il testo preciso delle *Commedie* di Vittorio Alfieri; Santorre Debenedetti, dalle prime stampe, il testo preciso dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto; quegli, il Maggini, lavorando per la «Biblioteca nazionale» che, iniziata da Felice Le Monnier, conferí tanto al risorgere degli studii italiani, e che tuttavia, per gran merito della nobile Casa editrice, continua a migliorarsi e arricchirsi; questi, il Debenedetti, lavorando per gli «Scrittori d'Italia» di Giuseppe Laterza e figli: in modo che la Toscana e la Puglia giovano ora, non in venale concorrenza ma in generosa concomitanza, a porre o integrare felicemente le salde fondamenta di qualsiasi edifizio intenderà elevare la storia critica della nostra letteratura.

Non loderò io, da amico loro, né il Maggini né il Debenedetti, oculati e diligenti curatori di esse stampe. Chiunque, capace di giudicarne, esaminerà i testi, si renderà subito conto di tutto ciò che all'uno e all'altro si debba. Di gran lunga minore, per difficoltà e durata, era l'opera del Maggini, ma non sí che non vi occorressero elette doti di sagacia e di esattezza; oltre di che, le pagine dell'Introduzione, sopra l'arte comica del gran tragico, sono esemplari di senno, di misura, di esposizione. Ne discorse, in questo stesso periodico, Gaio; il quale lodandole, fece belle e, direi, generose osservazioni in favore dell'Alfieri commediografo. Ed io devo, a questo punto, resistere alla mia cattedratica abitudine d'interloquire, perché sarei tentato a tornare, movendo dalle osservazioni del Maggini e di Gaio, sul tema non meno importante che curioso. Assai piú grave, in ragione alla mole del poema e alle condizioni in cui fu pubblicato e ripubblicato, era l'opera del Debenedetti; cui le norme della collezione barese non consentivano che una Nota esplicativa in fine al terzo volume. E, verso lui, non avrei quindi neppur l'occasione di tornare a discorrere, come confesso che mi piacerebbe, sull'arte del grande arazziere in ottave.

Colgo invece il destro per confermare e schiarire alcun punto che credo cardinale nell'orientamento della critica letteraria.

Aldo Manuzio, si dice, compensava con uno zecchino d'oro ognuno che gl'indicasse, in un'edizione uscita dalle sue officine, qualche sproposito di stampa. Se altri si mettesse, cosí, a volere rimunerare coloro che correggessero errori nel testo de' nostri classici, oh si troverebbe presto a borsa vuota! Perché, salvo per un piccol numero di libri, i testi lascian troppo a desiderare; spesse volte, in piú luoghi, son corrotti fino a non dar senso; molte volte han perduto, per desiderio di render subito il senso, le fattezze originarie, non che della lingua, dello stile. Instancabile lettore, quale io mi sono anche a danno, ohimè, degli occhi senili, ritrovo postille mie in margine qua e là per quasi ogni testo che posseggo, e molte sono di correzione (congetturale ma certa) alla lezione invalsa. Per un casuale riscontro avendo avuto da riaprire la *Germania* di Tacito tradotta dal Davanzati, nell'edizione d'Enrico Bindi, che è la migliore (appartiene alla Biblioteca nazionale del Le Monnier, e risale al 1853), ho dianzi visto, in matita, di mia vecchia calligrafia, un «già ma in» che mi ha fatto rileggere quelle righe, e lí mi è apparso nella stampa «giamai»: cosa da nulla? no, sproposito grosso! Infatti gli sciami de' Germani che mutavano paese non è vero che non andassero per terra *giammai*, bensí per terra non andavano, *già, ma in* armate, cioè su navi. Di che si ha la riprova, non sí tosto uno raffronti, alla versione di messer Bernardo, il latino di Tacito: «nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant».

Ben peggio è quando i testi non si han da correggere con ritocchi; ed anzi si han da formare a dirittura. Mario Casella ed io stesso pubblicheremo, tra breve, le opere del Machiavelli, che usciranno in un bel volume per industria di un'altra illustre Casa editrice, il Barbèra; e chi allora si metterà a paragonare (salvo che per le *Storie fiorentine* curate benissimo dal Carli) i nostri testi con gli anteriori, avrà continue ragioni di chiedersi come mai, anche dove sarebbe stato facile il rimediare ai guasti, non si provvide. Perfino *Il Principe* con tanto apparecchio di varianti egregiamente pubblicato dal Lisio lasciava ancora non poco da desiderare, e però da fare prima a me, poi, meglio, al Casella.

Né son cure vane, se per esse il senso è chiaro là dove era oscuro; l'arte risplende di piú; luoghi mutili sono restaurati; lacune sono supplite; interpolazioni sono soppresse. Chi poteva, ad esempio, credere che nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, del Machiavelli, fosse da recuperare tutta una pagina?

L'*Orlando furioso* del Debenedetti mi guida a un altro ordine di riflessioni. E qui, per ispiegarmi meglio, non dirò subito dell'Ariosto; dirò, invece, del Guicciardini. Ne avemmo finalmente, una diecina d'anni fa, la *Storia d'Italia* per lo zelo e la drittura, innanzi di Alessandro Gherardi, quindi, morto lui, di Enrico Rostagno; magnifica edizione in quattro volumi, condotta, per volontà del conte Francesco Guicciardini, sui manoscritti originali di quel suo grande antenato.

Racconta Traiano Boccalini come un letterato, che aveva detto con tre parole ciò che avrebbe potuto dire con due, fu condannato in Parnaso alla pena di leggersi tutta la guerra di Pisa scritta dal Guicciardini; e come costui, letta che n'ebbe la prima carta con agonia e sudori di morte, corse a raccomandarsi gli dessero qualsiasi altro supplizio, la galera, la carcere murata, la scorticazione, ma quello lí non piú! Che cosa val meglio a dimostrare che i gusti degli uomini sono diversi, di questa mia affermazione che, oltre un tale episodio, io mi son letti dilettosamente, da un capo all'altro, tutti i venti libri della *Storia d'Italia?* Ma non mi spetta riattestarne, con superfluo encomio, l'alto valore; dico, soltanto, che un'attrazione delle pagine guicciardiniane sta ora (e non era cosí per l'innanzi) nelle forme spontanee da cui, per la nuova edizione, il lettore esperto viene ricondotto direttamente allo scrittore. Apro a caso un volume, e trovo, l'un dopo l'altro, di séguito, questi verbi: assaltorono, costrinseno, avessino, riparorono, accostorono, ritirorono; ne apro, a caso, un altro, e mi càpitano altri verbi, altri sostantivi, che mi fan, quasi direi, sentire la voce stessa dell'illustre, e insiem popolareggiante spesso nella lingua, cinquecentista fiorentino, amico intimo e in tante cose affine al Machiavelli.

L'esame che, appunto per la lingua principalmente, ho dovuto fare della *Storia d'Italia*, mi ha tolti gli scrupoli da cui mi sentivo gravato quanto al rispetto da aversi alle forme che ci offrono, nei testi del Machiavelli, gli autografi, e manoscritti e stampati contemporanei. Ridurre a unità le forme di uno scrittore sotto la cui rapida penna, pur di esprimere rapida e netta e intiera l'idea, le parole medesime si determinavano, a distanza di poche righe, dentro la riga stessa, in una maniera diversa, ora latineggianti, ora seguendo l'italiano letterario, ora fiorentinesche sino all'idiotismo plebeo, sarebbe un andare contro perfino allo stile mosso ed energico che tanto ammiriamo. Per ciò, piú anche che nei libri del Guicciardini, gli studiosi, dinanzi a quelli del Machiavelli, sentiranno, lo ripeto, il vivo contatto con lui. Ed ecco che, compiuto il giro, mi ritrovo davanti all'*Orlando furioso* curato dal Debenedetti.

L'Ariosto (egli ci rammenta) pubblicò tre volte il suo poema; nel 1516, nel 1521, nel 1532. Da principio la lingua ch'egli adoperava nei versi era press'a poco quella stessa, ibrida, del Boiardo; e si può credere che, se non si fosse studiato ed affrettato da sé a rifare, per tale aspetto, il suo testo, qualcuno avrebbe reso all'*Orlando furioso* il mal servizio che Francesco Berni, pur con tanta bravura, rendeva all'*Orlando innamorato*. Figuratevi che nel testo, innanzi ai rimedii della prima Errata Corrige, nel 1516, v'era persino *mano*, come plurale, in tre luoghi; spiegabile latinismo, ma, oramai, italianamente intollerando; e quivi in due luoghi lo emendò. Poi seguitò a correggere, un po' come auto-Berni, e un po' piú come auto-Manzoni, in cerca dell'italianità toscana: e cosí l'Errata Corrige dell'edizione del 1521, dopo le mutazioni nel testo, palesa anch'essa gli scrupoli del sottilissimo artista. Ma ben piú è nell'edizione del 1532, dove la teoria e gli esempii del Bembo mostrano tutto il loro frutto; ed altro e ben piú aveva l'Ariosto in mente di conseguire ancora, rifacendo degnamente e con unità di modi il poema. Or qui mi è piaciuta, tra il resto, una osservazione del Debenedetti, che con tanta attenzione ai minimi particolari e con tanta dottrina e chiarezza ha seguito di ottava in ottava tutto un tale lavorio per darcene in breve le sole conclusioni; in modo che vorremmo da lui, oltre queste, i suoi spogli ragionati delle tre edizioni, e degli esemplari che saltuariamente, dentro una edizione medesima, porgono differenze. Il che fu notato accadere anche tra i fogli di stampa dei *Promessi Sposi*, avendo il Manzoni corretto qualcosa, all'ultimo momento, durante la tiratura. L'osservazione è questa: «Insomma l'Ariosto lavora libero da ogni legge che non sia quella del proprio gusto»; e ciò «perché cosí vuole la sua volubilità e finezza d'artista, schiva d'ogni pedanteria, insofferente di quell'uniforme rigore ch'era l'ideale dei grammatici del tempo».

A questo modo, da un lato la legge o almeno la regola preposta dallo scrittore a sé come uno di quei freni senza i quali l'arte non si fa; e dall'altro la libertà vivace senza la quale l'arte non è. Fo mie, riferendole, le parole del Debenedetti: «Iniziatosi al comporre romanzesco sul poema del Boiardo, cosí folto di lombardismi, e cosí vivo e fresco in quella lingua che era pur anche la sua, messer Lodovico — pure intendendo tutta la vita a un ideale di eloquio che tiene della classicità dei Latini, e dei sommi del Trecento, e delle piú fini grazie del Quattrocento poetico — delle sue prime e care origini non riesce e quasi diremmo non vuole mai dimenticarsi e sciogliersi a pieno: sí che accenti e voci lombarde suonano ancora nella piú larga e matura classicità dell'ultimo *Furioso*».

Diverso il caso del Machiavelli, nato e cresciuto fiorentino. Nondimeno, mutate le indicazioni relative, le giuste parole dette dal Debenedetti per l'Ariosto possono e devono adoperarsi per lui, che fino nelle *Storie fiorentine*, dove piú volle essere classico, mantenne tanto della sua propria origine. E gran danno fu che la sana fertilità di quei sommi, nei primi del Cinquecento, venisse presto a sfiorire, mortificata dalle norme pedantesche, irrigidita nelle regole che si pretesero fisse. L'Ariosto, aiutato dal periodare in ottave, e, in qualche caso, dal lavorare pazientissimo nel polimento, si mantenne nella sintassi incensurabile; il Machiavelli ha, specialmente nei *Discorsi*, periodi dove un qualsiasi insegnante odierno si troverebbe costretto a menar colpi di matita rossa e azzurra per indurre e ridurre lo scolaro a raddrizzarli. Quante volte mi è toccato, vedendoli malmenati dai raddrizzatori, a sospirare verso quella feconda e felice libertà di costrutti! Ché se col latino ciceroniano sarebbe impossibile tradurli senza snaturarli, col greco platonico io credo che, chi fosse da tanto, se li troverebbe tali quali nel movimento snodato e nella lucentezza guizzante del pensiero in moto.

Una volta che in iscuola miravo a persuadere i giovani dell'importanza che ha la restituzione dei testi alle forme originarie, e m'ero messo a iniziare qualcuno all'arte critica del costituirli, una signorina ingenuamente esclamò: — Ma io, i testi, li preferisco bell'e costituiti! — Riconobbi che, certamente, quella è via piú comoda; ma tutti i presenti furono d'accordo con me nel riconoscere che pochi possono avere le qualità, di acume, di perizia, di persistenza, necessarie a tali studii. Nondimeno, se ai lettori (e son tra questi cosí gli storici come i giudici della bellezza di un'opera) importa sommamente esser sicuri di ciò che davvero scrisse l'autore, sarà, mi pare, da avere molta gratitudine verso coloro che attendono a codeste imprese con acume, perizia, persistenza. Bestie da soma non sono; e tanto meno dovrebbe dar loro della bestia chi non può desiderare di meglio, per lo stesso esercizio delle sue proprie facoltà superiori, che di servirsene; Sancho Panza, pieno di buon senso, ch'egli sia, oppure sia l'omnisciente Sileno, l'uno e l'altro del pari cavalcatori di un asino!

Ed ecco che Francesco Moroncini, cui dobbiamo già l'eccellente edizione critica dei *Canti* del Leopardi, pubblicata due anni fa dal Cappelli a Bologna, ci dà in questi giorni l'edizione critica delle *Operette morali*. Chi non godrà dell'annunzio; per Sancho Panza, per Sileno, per asino ch'egli sia? **Guido Mazzoni.**

I drammi di Pusckin

Si potrà d'ora innanzi leggere il teatro di Alessandro Pusckin in italiano, grazie alla traduzione in versi fattane da Rinaldo Küfferle (Milano, *Unitas*, 1928). Del grande poeta russo, nato nel 1799, morto immaturamente nel 1837, noi conoscevamo già il *Boris Godunov*, anche per l'interpretazione musicale, ripetuta da qualche tempo con plauso nei maggiori teatri lirici d'Italia. Ma, oltre a questo dramma, egli ha scritto o abbozzato parecchie scene e fantasie drammatiche, che il Küfferle ha fatto bene a comprendere nel suo volume, cioè: *Il cavaliere avaro, Mozart e Salieri, Il convitato di pietra, L'ondina.* Dalla *Prefazione* del traduttore apprendiamo che il Pusckin avrebbe anche abbozzato una scena del *Fausto*, non rimasta forse ignota al Goethe; il quale anzi gli avrebbe mandato un saluto e la propria penna in dono.

Queste brevi scene o fantasie drammatiche hanno tutte qualche cosa di caratteristico. Nel *Cavaliere avaro*, bellissima e splendida di poesia è la scena del sotterraneo, dove il Barone scende a contemplare al lume delle torce i suoi tesori immensi, di cui non vuol dare parte nessuna, anche minima, al figlio, impedendogli cosí di far la sua figura alla corte del Principe. Il *Convitato di pietra* è una variazione sul tema del *Don Giovanni*, che, per il vivo colore e sapor locale, parve al Dostojewski scritta da uno spagnolo. L'*Ondina* è un piccolo dramma sentimentale-romantico, che ha qualche bella scena poetica; quella, p. e., in cui il Principe, dopo avere abbandonato la piccola mugnaia per sposare una ricca ereditiera, ritorna, qualche tempo dopo il suo matrimonio, nei pressi del mulino, e incontra il vecchio padre della piccola mugnaia, diventato pazzo per il dolore della morte volontariamente cercata dalla figlia nelle acque del ruscello.

Era *Mozart e Salieri* prima intitolato l'*Invidia*: e dell'invidia è veramente il dramma. Il poeta russo pare s'ispirasse a questo aneddoto da lui raccolto e riportato in una nota: «Alla prima rappresentazione del *Don Giovanni*, allorché tutto il teatro si deliziava in silenzio delle armonie di Mozart, s'udí un fischio: tutti si volsero con sdegno e maraviglia, e videro il celebre Salieri uscir dalla sala furioso, divorato dall'invidia. Alcuni giornali tedeschi dissero piú tardi, che sul letto di morte egli avrebbe confessato un orribile delitto, di avere cioè avvelenato Mozart.... L'invidioso che fischia il *Don Giovanni*, può anche averne avvelenato l'autore».

Ma la vera opera drammatica del Pusckin è il *Boris Godunov*. Esso è un dramma storico, che porta sulla scena uno dei tanti periodi turbolenti della storia russa. Boris è un usurpatore, che è salito sul trono mercé l'uccisione del legittimo erede, il giovane, anzi fanciullo, Demetrio. Contro di lui si leva un nuovo usurpatore, il falso Demetrio, che si mette al posto di quello ucciso, riuscendo a persuadere e trascinare con sé il popolo. Boris muore straziato dai rimorsi, lasciando la corona al figlio ancor giovinetto Teodoro: ma il falso Demetrio, prima vinto, diviene ora vincitore per il tradimento dei generali di Boris, che, morto, non lo temono piú; e riesce quindi a occupare il trono, mentre la moglie e il figlio di Boris sono uccisi dai ribelli.

L'argomento del dramma fu ispirato al Pusckin dalla lettura di quella *Storia dell'Impero russo* di Niccola Karamzin che non mancò di esercitare una larga azione sui letterati e sulla letteratura russa. Qualche volta egli non fa che una sceneggiatura del racconto di Karamzin, come, nei suoi drammi romani, fa lo Shakespeare del racconto di Plutarco. Ma, poiché ho rammentato lo Shakespeare, bisogna subito dire che dell'opera di questo risente in maniera visibile e manifesta il dramma del Pusckin; che stava allora, intorno al 1825, dimenticando il suo Byronismo per darsi tutto quanto allo studio del grande drammaturgo inglese, e attingerne il criterio della «libera e larga pittura dei caratteri».

C'è nel *Boris* rispecchiato del *Riccardo III*, del *Macbeth*, dell'*Enrico IV*, tutti e tre anch'essi usurpatori. Come Riccardo III, cosí Boris Godunov fingono ambedue di voler dapprimo rifiutare quella corona, a cui è stato invece loro costante pensiero di aprirsi la via anche col delitto. Ci vogliono molte e molte insistenze per persuader cosí l'uno come l'altro:

Boris se ne sta chiuso per piú di un mese

Con la sorella sua nel monastero,
E ogni cura mondana aver lasciato
Pare:

il Duca di Gloster, quegli che sarà poi Riccardo III

chiuso
Se ne sta con due padri reverendi,
Meditando con lor divine cose:
Né di cure mondane udir può voce,
Che dal santo esercizio lo distolga.

Di Boris dice uno del popolo nella Piazza rossa di Mosca:

È sordo alle preghiere! Ha discacciato
I prelati, i boiardi e il patriarca.
Ai piedi suoi si son prostrati invano;
Gli fa paura lo splendor del trono.

E i duchi e gli arcivescovi debbono, per farlo accettare, scongiurare Riccardo, il quale fino all'ultimo dice:

Oh perché mai
Mi volete addossar sí grave fascio?
Inetto all'alta maestà del regno
Son io: ven prego, non l'abbiate ad onta:
Né ceder vo', né il posso, ai vostri voti.

Come Macbeth, Boris ha sempre davanti agli occhi l'immagine del delitto compiuto; è sempre turbato, non ha mai pace, e vede dappertutto fanciulli insanguinati: egli dice al principe Sciuiski:

Non ti par questa notizia
Amena assai? Sentisti mai che i morti
Uscisser dalle bare a chieder conto
Agli zar, agli zar da tutto il popolo
Prescelti, designati, zar legittimi,
Coronati dal grande patriarca?

Come Macbeth dice alla moglie:

Fu tempo che al balzar delle cervella
Moriva un uom, tutto finia: ma invece
Or gli uccisi risorgono, con venti
Mortali piaghe nella lor cervice,
Per rovesciarne dagli scanni.....

Nei suoi terrori dice Boris:

Or chi m'assale? Un nome vano, un'ombra....
Può forse un'ombra a me strappar la porpora,
O un suono dispogliar gli eredi miei?
Un folle son! di che mi spaventai?
Se soffio sullo spettro, ecco.... sparisce.

E lady Macbeth dice al marito esterrefatto, già in preda alle allucinazioni dopo l'assassinio di Duncano:

Altro non sono
Dormenti o morti che pittura. Il pinto
Dimòn non è terror che di fanciulli:

e quand'egli crede di veder l'ombra di Banco:

Oh! tal ribrezzo
Tali affanni improvvisi (di paura
Veraci ipocrisie) son degni appena
Delle fole che narra la fantesca
Sulla fe' della nonna accanto al fuoco.

Come Enrico IV nella scena I dell'Atto III (Parte II), Boris si lamenta di non poter mai trovar la felicità:

In mano mia stringo il poter supremo,
È già il sesto anno che tranquillo io regno,
Ma la felicità m' è ancora ignota....

E l'ultimo colloquio dello Zar morente col figlio richiama quello che Enrico IV ha nelle stesse condizioni col figlio suo. Tutti e due ricordano in quel momento supremo a che prezzo hanno ottenuto la corona. Dice Boris:

Il supremo poter raggiunsi: come?
Non chieder. Basta: tu non sei colpevole,
Tu regnerai secondo il tuo diritto,
Io sol di tutto innanzi a Dio rispondo.

Ed Enrico IV: «Sa il cielo, figlio mio, che sentieri, che cammini tortuosi ho dovuto attraversare per raggiunger questa corona: essa poserà sulla tua testa con maggior quiete, sicurezza e solidità, perché l'onta che mi è costata sarà sepolta con me.... Possa Dio dimenticare come io l' ho ottenuta e permetterti di vivere in pace!»

Tuttavia il dramma del Pusckin mantiene la sua originalità, dovuta al suo carattere essenzialmente russo. Una delle scene piú belle e caratteristiche è senza dubbio quella del Monastero dei Miracoli a Ciudov. Un vecchio monaco scrive di notte nella sua cella, al lume d'una fioca lucerna, la cronaca degli avvenimenti russi, fra sé dicendo:

Me di molt'anni
Il Signor non per nulla in terra pose
A testimone, e m' istruí nell'arte
Dello scrivere: un monaco operoso
Un dí cercando troverà quest'opera
Mia diligente, senza nome: anch'egli
Accenderà la sua lucerna, e scossa
Dai fogli via la polvere dei secoli,
Trascriverà i racconti veritieri....

Vicino a lui dorme un giovane monaco, Gregorio, che ha turbato e rotto il suo sonno da sogni di grandezza. A questo il vecchio monaco vorrebbe, ormai stanco, passare la sua cronaca, ch'egli chiude colla narrazione del regicidio di Boris; ma Gregorio, che apprende come il piccolo Demetrio, se fosse vissuto, avrebbe appunto l' età sua, concepisce fin da quella notte il disegno di assumere presso il popolo il nome e il posto di lui, e di strappare a sua volta a Boris la corona usurpata.

Caratteristica e pittoresca anche, per la presentazione dei due vagabondi vestiti da monaci, è pure la scena nella bettola sul confine della Lituania, dove Gregorio, che ha ormai assunta la sua parte e lasciato l'abito religioso, riesce a sfuggire ai poliziotti sguinzagliatigli dietro dallo Zar regnante. Ma le scene migliori di tutto il dramma son forse quelle in cui è introdotto il popolo russo, colle sue credenze superstiziose e leggendarie, coll' ingenuità del suo linguaggio e colla schiettezza del suo spirito grossolano. Una vecchia nutrice, Arina Rodionovna, che viveva, in questo tempo, col poeta nella solitudine di Mikaïlovskoïe pare lo abbia guidato, attraverso i meandri delle leggende nazionali, alla comprensione dell'anima popolare.

Sono anche riprodotti con mano maestra i nascosti pensieri e i diversi umori dei principi e boiardi che stanno attorno a Boris. In fondo tutti sanno che egli ha ucciso o fatto uccidere il piccolo Demetrio, perché appena vien fatto nei consigli e nelle adunanze di stato questo nome, lo Zar non sa dominarsi, cambia di colore e visibilmente si conturba e si agita: il che gli avviene anche quando il Patriarca, per convincere il popolo della menzogna di Gregorio l'usurpatore, gli consiglia di trasportare il corpo del piccolo Demetrio al Cremlino di Mosca nel tempio dell'Arcangelo, perché sia pubblicamente provata e dimostrata la capacità concessagli da Dio di far miracoli. E commovente invero e di grande effetto è il racconto del miracolo che il Patriarca dice d'aver sperimentato e verificato su sé stesso, guarendo della sua cecità dinanzi alla tomba del piccolo martire.

Boris dimostra un' immensa tenerezza pei suoi figli, Teodoro e Xenia. Questa è immersa nel dolore per la perdita immatura dello sposo, e il padre le rivolge affettuose parole:

Ebbene Xenia, ebben, diletta mia?
Vedova mesta prima delle nozze!
Continui a pianger il tuo morto sposo.
Figliuola mia! La sorte a me non diede
La gioia di poter crear la vostra
Felicità. Sdegnato ho forse il cielo,
Non ho potuto rendervi felici....
E tu, mio figlio, cosa fai?

Teodoro ritrae sulla carta la geografia della Russia; e il padre:

Il dolce frutto
È questo dello studio. Ora tu puoi
Con uno sguardo, come dalle nubi,
Ad un tratto abbracciar tutto l' impero:
Le città, le frontiere, i fiumi. Studia,
Figliolo mio; la Scienza a noi le prove
Della vita che rapida fluisce
Allevia. Un giorno, e presto forse, tutte
Le province che hai qui tanto abilmente
Ritratte sulla carta, in mano tua
Si ridurranno.

E nel punto di morire dice al figlio:

Figlio mio, mi sei piú caro
Dell'eterna salute.

Malgrado il suo delitto, Boris finisce cosí coll' ispirare la pietà, e noi comprendiamo appieno l'animo suo. Il carattere di Gregorio l'usurpatore, del falso Demetrio, è invece soltanto abbozzato, benché apparisca sovente sulla scena. E appena abbozzato è il tipo della figlia del condottiero Mniscek, Marina, figura storica di grande importanza, ma che nel dramma di Pusckin non ha la parte che avrebbe potuto avere, sebbene dalle lettere del poeta risulti ch'egli ebbe una visione lucida e netta di questo singolare personaggio. La scena d'amore fra lei e il falso Demetrio, di notte in un giardino, benché giunga inaspettata e abbia carattere puramente episodico, è nondimeno condotta con maestría. L'usurpatore arriva a confessarle, per metterne a prova l'amore, la sua impostura: ma, svergognato da lei, riprende la maschera che deve condurlo alla grandezza; e Marina, nel folle sogno della sua ambizione, che, come c' insegna la storia, dovea poi trascinarla d'avventura in avventura, gli dice che solo quando saprà inalzarsi sulla rovina di Boris Godunov, gli parlerà d'amore.

Conchiudendo, il *Boris Godunov* di Alessandro Puskin è una bella e grande opera di poesia, e ci mostra come ispirarsi ai grandi modelli non voglia già dire imitarli, e perdere la propria originalità.

A. Faggi.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

PER NATALE E CAPODANNO
ESCONO LE SEGUENTI NOVITÀ:

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli, illustrato. L. 30

GIOVANNI COMISSO
Gente di mare . . . . » 12

DEDALO
Come divenni aviatore, illustrato . . . » 15

GRAZIA DELEDDA
Il Tesoro, romanzo . . . . » 15

ARNALDO FRACCAROLI
Hollywood paese d'avventura, illustrato. » 30

GIOVANNI GENTILE
Manzoni e Leopardi . . . . » 23

L. GIGLI e G. LIRIOS
La pellegrina appassionata, dramma. . » 12

ENRICO IBSEN
Peer Gynt, poema drammatico . . . . . » 15

FERDINANDO MARTINI
Confessioni e Ricordi . . . . » 16

PAOLO MONELLI
Sette battaglie . . . . » 15

MARINO MORETTI
Il tempo felice . . . . » 15

DARIO NICCODEMI
Tempo passato, illustrato . . . . » 15

GIOACCHINO NICOLETTI
Sotto la cenere . . . . » 15

UGO OJETTI
Paolo Veronese. . . . . » 10

ALBERTO POGGI
Misteri e religioni dell' India, illustrato » 30

FRANCESCO SAPORI
In capo al mondo, romanzo . . . . . . » 12

ORIO VERGANI
Io, povero negro! romanzo . . . . » 15

LUCIANO ZUCCOLI
Lo scandalo delle Baccanti, romanzo . » 15

Numero di NATALE E CAPODANNO
dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LA CALABRIA
di ETTORE COSOMATI, 24 tricromie (di cui cinque fuori testo) da tele originali del Cosomati, oltre a un centinaio di illustrazioni in bianco e nero. Copertina a colori . . L. 30

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

IL MEGLIO
DEL PETRARCA

EDIZIONE POPOLARE A CURA DI
BERTO RICCI

256 pagine – Lire 4.—

Quest'edizione popolare, che esce a prezzo popolarissimo proprio nel mese delle celebrazioni petrarchesche, vuol essere un tentativo d'avvicinare la gente italiana al suo alto poeta, senza troppi intermediari in prosa.

Lo scopo di questa pubblicazione è stato di scegliere *il meglio* del Petrarca: poco piú di centocinquanta poesie, con esclusione assoluta de' *Trionfi*. Le note sono quelle del Leopardi, un po' aggiornate nella forma che non si prestava sempre al carattere popolare del volumetto. Il testo non ha pretese d'esattezza critica ma soltanto di chiarezza e di precisione, diciamo cosí, logica e grammaticale. Berto Ricci ha dato sotto forma d' introduzione un *Ritratto del Petrarca* dove grandissima importanza è data al Petrarca *come italiano*. Segue al Ritratto una Cronologia rapida e utile, desunta da quelle vecchie.

Richiedete Cataloghi e prospetti delle varie Collezioni di Cultura. — *Scrivere a* VALLECCHI Editore.
- Casella Postale 486 - FIRENZE.

Per la vita e la bellezza di Venezia

I.

Modernità ragionevole.

Due termini inseparabili, a Venezia, la bellezza e la vita: cosí inseparabili che l'uno sembra ogni tanto patire il disagio dell'altro e volerlo sostituire, raddoppiando la propria importanza e irrigidendosi in un' intransigenza di monopolio. E, lo confesso, c' è stato un tempo in cui ho pensato che Venezia avesse il dovere esclusivo di conservare la sua bellezza, a costo di rinunce dolorose, per la buona ragione che la sua fortuna pratica è affidata al suo fascino di natura e d'arte, e che perciò qualsiasi sacrificio, qualsiasi spesa profusa a tale scopo, sia pure in piena perdita apparente, dovrebbe considerarsi produttiva.

Ma un ragionamento cosí assoluto — e che in senso relativo ha, s' intende, il suo valore indiscutibile — pecca per due motivi: perché è difficile indurre gli altri a superare un'apparenza illogica per giungere alla logicità della sostanza: e perché in un modo come quello che si è detto si conservano di solito i musei. Vogliamo proprio che Venezia diventi un grande museo, e nient'altro? È una soluzione. Io per altro ho voluto cercare di persuadermi che si possa salvare la sua divina originalità e insieme assicurarle un avvenire di città viva e nostra, di noi vivi. Chi può negare che sia questa la soluzione ideale?

E ho salite, al Municipio, le scale che portano all' Ufficio di Consulenza Artistica del Podestà, per sentire dai competenti d'arte che lo dirigono con quale spirito venisse accolta la decisione, ormai maturata a Roma, di allargare il ponte ferroviario Venezia-San Giuliano, in modo da ottenere una sede stradale sufficiente per un rapido e continuo servizio tranviario, oltre al passaggio dei pedoni e delle biciclette. Non mi aspettavo certo opposizioni o resistenze, posto che l' Ufficio doveva essere stato consultato prima di avviare una decisione cosí importante per la vita di Venezia: ma a ogni modo era interessante risalire alla competenza piú autentica per tastare il *punctum dolens* della questione e per chiarire dubbi e acquetare obbiezioni.

L' Ufficio di Consulenza Artistica, creato poco piú di un anno fa dal Podestà conte Orsi, ha precisamente l'assunto fondamentale di conciliare le necessità e gli sviluppi pratici della vita attuale con la sacrosanta esigenza di conservare gli aspetti caratteristici e monumentali della città. Né conciliare significa qui coonestare arbitrî e deturpazioni: se arbitrî e deturpazioni si perpetrassero ancora, sarebbe in ispregio del parere dell' Ufficio: ma l' ipotesi cade dinanzi al fatto che l' Ufficio esiste e quindi non può essere trascurato o contraddetto, nella sfera della sua competenza, dall' incompetenza di altri, sia pure importanti, organi burocratici. E che l'azione dell'ufficio sia fedele agli obblighi imposti dal carattere della città, ci affidano le persone che lo compongono: il direttore Nino Barbantini, uomo cosí equilibrato pur nella sua fine sensibilità; l' ingegner Scolari, architetto esperto di monumenti veneziani, e il vice-direttore Giulio Lorenzetti, che ha dato a Venezia una guida artistica quale non possiede nessuna città d' Italia, e di cui ha parlato sul *Marzocco* pochi mesi or sono Pier Liberale Rambaldi.

Non è gente, questa, che si presti a mutilare Venezia. Il suo programma è vivo, complesso, e potrà nell'attuazione suscitare, caso per caso, dubbi od obbiezioni: ma è un programma chiaro e onesto. Intransigenza conservatrice per molti luoghi o quartieri di Venezia; consenso ragionato e illuminato a rinnovamenti di altri quartieri periferici, in modo da render possibile un risanamento edilizio che si fa ogni giorno piú urgente, a meno che non si voglia salvare con la ragione del pittoresco la lercia miseria di certe case dove le piú elementari necessità della vita civile sono crudelmente dimenticate. E invece che cosa succede a Venezia da qualche tempo in qua? Che a risanare la miseria edilizia si è pensato troppo poco, e che per contrasto a deturpare luoghi monumentali o pittoreschi con costruzioni arbitrarie ci si è arrivati, con lenta tenacia, troppo spesso. Se verrà posto, una buona volta, il veto a toccare certi punti artistici di Venezia (e prima di tutto quello che non è un punto ma una linea regale, il Canal Grande), nascerà da questo solo divieto un sentimento di rispettosa disciplina estetica che sarà benefico per la città.

Di piú l' Ufficio di Consulenza Artistica sta raccogliendo amorosamente un archivio fotografico delle bellezze di Venezia: e non sarebbe male che della parte riguardante le cose ormai irreparabilmente perdute si facesse una mostra: non credo che sarebbe inutile. L' Ufficio vorrebbe anche offrire ai costruttori di modeste case popolari motivi tradizionali da tener presenti per creare un'abitazione semplice, comoda, piacente, evitando le solite stilizzazioni trite e pretensiose. Ottimamente: e se i consulenti ci eviteranno anche le crudeltà dell'architettura razionale modernissima, bisognerà ringraziarli e benedirli.

⁂

Questo che ho detto, dell' Ufficio di consulenza artistica, è solo in apparenza una digressione: perché né io intendo in queste mie note parlare solo del ponte, né d'altra parte al problema del ponte è estraneo lo spirito col quale esso vien considerato dai custodi della vita artistica di Venezia.

Ora, con un senso cosí vigile della realtà quale essi dimostrano (il Direttore mi faceva notare quale poesia trovassero i grandi veneziani nelle questioni della vita pratica: è vero: peccato però che la loro poesia si esprimesse spontaneamente in uno splendore di forme artistiche che per noi è un sogno!), tutto si può aspettare da loro, fuorché l' ignoranza o l' inconsapevolezza o la noncuranza della realtà. E la realtà è questa: una grossa città che va rapidamente formandosi proprio di fronte a Venezia, sull'orlo della terraferma, e che, comprendendo Marghera e Mestre, e con Marghera il grandioso porto industriale, costituirà prestissimo per Venezia una concorrente temibile. Forse è meglio dire che è già adesso una concorrente, se si pensa alle non poche industrie che, facendo capo da una parte al porto di Marghera, dall'altra si accentrano a Padova. Padova, con l'autostrada, disterà fra pochi anni venti o venticinque minuti da Marghera: e minuti di automobile: quanto, invece, alle comunicazioni col centro di Venezia, si può raddoppiare tranquillamente la cifra. Ma poi la città di Marghera-Mestre si sovrapporrà a Padova stessa, appena avrà fatto le ossa e avrà organizzata pienamente la sua vita, in tutti i rami e con tutte le comodità che in terraferma si ottengono cosí facilmente.

Che se qualcuno venisse a dire che insomma Mestre e Marghera sono Venezia e fanno parte del comune di Venezia, bisognerebbe rispondere che appunto relegando sempre piú nelle sue isole la vecchia città lagunare, si avrebbe una Venezia ricca, fiorente, probabilmente brutta in terraferma, e una fra le acque bellissima, povera, cenciosa sotto i suoi marmi rutilanti. La verità è che a questa divina Venezia spetterebbe il diritto di poter guardare negli occhi con piena dignità quell'altra prosperosa e produttiva: e di chiederle anche, come compenso del dono di bellezza che le offrirà sempre di qua dal ponte, e del nome glorioso che le ha dato come un blasone, i mezzi per rinascere, per farsi sempre piú bella, per coltivare quelle forme di vita spirituale alle quali nessuna città sarebbe chiamata meglio di lei, e che invece vanno continuamente decadendo, in questo declinare economico che la incalza, in questo suo isolamento esclusivo. E quando il conte Volpi creò genialmente il grande porto di Marghera, e produsse come primo effetto lo sfollamento industriale di Venezia (ecco un beneficio di ordine estetico venuto dagli uomini pratici), non poté concepire in modo diverso la convivenza dei due grandi centri, quello di terraferma e quello lagunare, ciascuno col suo carattere e ciascuno con la sua vita cooperanti al benessere comune. Ma per farli cooperare bisogna allacciare fra essi comunicazioni rapide e continue, che consentano alle due forme della vita cittadina un' integrazione assoluta.

Aggiungeremo anzi che, per logica conseguenza, il programma di difesa estetica di Venezia, che richiede mezzi vistosi, deve subire nella povertà attuale (povertà pubblica e relativa povertà privata) limitazioni incresciose; le quali potrebbero essere superate soltanto il giorno in cui le si offrissero mezzi adeguati alle sue tradizioni di fastosa signorilità.

⁂

Ma con queste rapide comunicazioni fra Venezia e la terraferma il problema è risolto solo a metà. Occorrerà che non solo le linee tranviarie si diramino dal ponte varie e agili per le arterie della città portuale, ma che anche di qua dal ponte, agli Scalzi, il viaggiatore — anzi il semplice cittadino — non trovi la barriera delle comunicazioni interne quali sono ora, lente, tortuose, irrazionali.

Venezia, si sa, è la città piú incomoda d' Italia. Colpa, si dice, dell'acqua. Si potrebbe ribattere, invece, che proprio le vie acquee offrono il modo di girarla velocemente: le tortuosità, gli andirivieni a cui è obbligato chi va a piedi non esistono per chi percorre i rii.

Senonché anche in questa materia si è tirato avanti per tanto tempo con due superstizioni tenacissime: quella del Canal Grande e quella dei vaporetti. Bellissimo l'uno, brutti gli altri, ma vi sono sacerdoti comuni per i due idoli. Ora il Canal Grande, con la sua forma serpentina, non si capisce perché debba essere per forza la via piú breve fra due punti: e il vaporetto, pesante e ingombrante, non si capisce perché debba monopolizzare la circolazione pubblica nelle acque di Venezia, nell'età dei motoscafi! Il capo del Fascismo veneziano, avvocato Casellati, in un' intervista pubblicata dai giornali della città in cui questi problemi di Venezia sono stati esposti in modo organico, persuasivo e in parte originale, ha dimostrato facilmente l'assurdità di questa superstizione del Canal Grande, e l'anacronismo del vaporetto, usato come oggi è usato.

Nessuna ostilità contro la gondola: la gondola è sopravvissuta a tutte le forme di imbarcazione nate dopo di lei, e sopravvivrà ancora, nota di poesia inseparabile dal paesaggio veneziano. E sopravvivrà anche il vaporetto, ma se ne dovrà svecchiare l' impiego, con una serie di provvedimenti intesi a sveltirne i movimenti e a farne partecipare zone della città attualmente escluse, o quasi, dal suo beneficio. Ma poi altri natanti, agili, piccoli, silenziosi, dovranno insinuarsi in alcuni rii naturalmente indicati a diventare arterie acquee sussidiarie; e cosí alla comodità spesso ironica del vaporetto si sostituirà quella effettiva di imbarcazioni meno pompose ma piú pratiche. Quanto alle alte maree, che renderebbero impossibile passare sotto i ponti, il Casellati ha dimostrato che col rialzo di pochissimi di essi l'ostacolo sarebbe eliminato: e all'opposto l'abbassamento del fondo di pochi rii consentirebbe di percorrerli con la bassa marea.

Sarebbe inutile qui entrare in particolari: ma non vanno omessi i sottopassaggi al Canal Grande, ormai entrati nella persuasione di tutti, e per uno dei quali, quello fra Santa Sofia e la Pescheria, si sta studiando da tempo. Se coi sottopassaggi si arriverà gradualmente alla demolizione dei brutti ponti di ferro all'Accademia e alla Stazione, il Canal Grande ne sarà abbellito di molto.

E in generale l' impressione è che sia tempo di passare — per tutto il problema delle comunicazioni, interne ed esterne — dagli studî all'attuazione. Ogni anno, si può dire, se ne torna a parlare: e ogni anno la questione fa un passo innanzi. Ma il passo attuale è, nell'ordine teorico, il definitivo: a quando il primo passo pratico? Venezia deve trovare, in una necessaria coordinazione dei mezzi propri coi mezzi governativi, la via per iniziare quest'opera di improrogabile rinnovamento.

Il Lido, in proporzione, cammina piú svelto: è vero che le questioni che lo riguardano sono piú semplici. Saggiamente il Casellati insiste perché al Lido sia serbato il carattere di città balneare, e quindi esso non sia da considerare una riserva per l'esuberante popolazione di Venezia. E il Lido avrà prestissimo una vasta appendice di spiaggia ottima, non piú insulare, ma in terraferma. Infatti una bella strada nuova, costruita dalla Provincia, collega ora con l' interno la Punta Sabbioni, estrema punta di terra che chiude il porto di San Niccolò di fronte al Lido attuale. Comunicazione recentissima, che, attraverso Cavazuccherina, mette capo al basso Friuli, e punta al cuore della pianura veneta orientale. Recentissima, eppure si conta per l'anno nuovo di far funzionare un *ferry-boat* attraverso il canale del porto, sicché il Lido tradizionale, scavalcando il canale, si prolungherà di là, lungo il litorale del Cavallino, con magnifiche prospettive di accrescimento.

Cosí si avranno la città industriale a Marghera e a Mestre, la città d'arte e di lusso, di cultura e di sogno nel centro della laguna: la città balneare sul cordone esterno. Ecco una unità organica che potrà divenire perfetta soltanto se le varie parti coopereranno tutte al bene comune e sentiranno e praticheranno la vita con quella varia pienezza di attività che fu gloria della repubblica di San Marco.

Arturo Pompeati.

L'autore del "Vicario di Wakefield,,

Nel secondo centenario della nascita

Tra gli scrittori inglesi della seconda metà del '700, la figura piú caratteristica è senza dubbio quella di Oliviero Goldsmith di cui, a quanto sembra, perché i suoi biografi non sono tutti d'accordo, ricorre ora il secondo centenario della nascita. Il nome di Goldsmith richiama subito alla mente di quanti hanno una certa domestichezza con la letteratura inglese, il «Vicario di Wakefield», popolarissimo romanzo che è stato tradotto in tutte le lingue ed è ancora oggi adottato come libro di lettura in quasi tutte le scuole in cui s' insegna l' inglese. Questo libro strano, che tanto piacque a Goethe e che, non mi vergogno di confessarlo, ogni tanto mi vien fatto di rileggere con vero godimento, deve la sua popolarità non certo all' intreccio, che è assurdo, ma alla sua ingenua freschezza, alla vivacità e naturalezza di alcune scene, al sano ottimismo che lo ispira e che noi amiamo veder trionfare anche se ci sembra un po' fanciullesco, e soprattutto all'impressione che si ha, leggendolo, di venire in contatto con la vita e l'anima dell'autore. Il «Vicario di Wakefield» è, in un certo senso, un romanzo autobiografico, non tanto perché ci narra dei fatti realmente accaduti allo scrittore, quanto perché ci rivela in una maniera cosí viva e immediata, i lati piú caratteristici della sua natura. Irrequieto e disordinato, ingenuo e vanitoso, invidioso e impulsivo, credulo e generoso, permaloso ma incapace di volere il male e sempre pronto al perdono, Goldsmith è uno dei tipi piú straordinari che ci presenti la letteratura di tutti i tempi, non perché pieno di contraddizioni e curioso impasto di qualità buone e cattive, ma perché sincero, incapace di fingere. Non sa nascondere i suoi stati d'animo, neppure quelli dei quali la maggior parte degli uomini hanno vergogna e che celano sotto il manto dell' ipocrisia senza cui non sarebbe possibile la convivenza civile. E perciò appunto i suoi contemporanei lo considerano uno sciocco e lo trovano ridicolo. La mancanza di quell'elementare freno inibitore che permette alla persona educata di sorridere mentre è roso dall' invidia e di congratularsi con il suo avversario quando avrebbe voglia di dargli un pugno sul viso, esponeva il povero Goldsmith a delle figure meschine e a delle critiche ingiuste, di cui si fa portavoce il Boswell nella sua «Vita di Samuel Johnson». E cosí intorno al Goldsmith si è venuta formando una leggenda ingiustificata, che la critica moderna non è riuscita ancora a distruggere completamente, anche perché vi è qualcosa in questo grande scrittore, sia nel suo aspetto fisico, come ci è stato tramandato nel bel ritratto di un allievo del Reynolds, sia nelle sue molte avventure, che è realmente comico e si presta al ridicolo. La sua vita, quale si ricostruisce attraverso le sue lettere e le testimonianze degli amici, è cosí ricca di episodi fantastici e d' incidenti curiosi, che a leggerla, pare di leggere un romanzo, non molto dissimile dal «Vicario di Wakefield»; solo che nel romanzo vissuto, a quanto sappiamo, l'alato dio fanciullo non ha nessuna parte o quasi, mentre ne ha una, e cospicua, nel romanzo scritto.

⁂

Nato in un piccolo villaggio dell' Irlanda, nel 1728 — sebbene alcuni si ostinino ancora ad accettare la data del 1731 incisa, evidentemente per isbaglio, sulla sua tomba in fondo all'epigrafe dettata dal Johnson — il piccolo Noll, come lo chiamano i suoi con un vezzeggiativo che gli rimarrà per tutta la vita, fin dai primi anni rivela quello strano contrasto tra la sua natura esteriore e quella interiore, che sarà causa di molti suoi mali e darà origine piú tardi a tante critiche malevoli. Lento nell' imparare, è considerato uno sciocco, quasi un deficiente; eppure all'età di otto anni scrive dei versi che pare fossero discreti e che ha il buon senso di distruggere. Brutto nell'aspetto, piccolo, goffo, con il volto bucherellato dal vaiolo, è vanitosissimo e ama i vestitini dai colori sgargianti che mettono in maggior rilievo la sua bruttezza. A scuola, studia poco e apprende ancor meno, e diventa subito il bersaglio dei frizzi e degli scherzi dei suoi compagni; pure, coll'aiuto del padre, che era un curato di campagna, e che forse servì di modello all'immortale figura del romanzo, riesce ad entrare nel Trinity College a Dublino e inizia i suoi studi universitari. Ha poca voglia di lavorare e perde il suo tempo in mille buffonate, finché un giorno viene severamente punito perché sorpreso mentre dava in soffitta, una festa da ballo, alla quale aveva invitato persone estranee alla scuola. Allora fugge dal collegio, vende tutti i suoi libri e parte del suo vestiario, e finché gli durano i soldi, rimane nascosto a Dublino; poi ridotto alla fame dopo un'eroica resistenza di tre giorni di digiuno, ritorna alla scuola, umile e sottomesso.

Ma non cambia vita e perde un anno di studi, e quando gli muore il padre e gli viene a mancare il piccolo aiuto della famiglia, per tirare avanti ricorre a ogni sorta di ripieghi; tra l'altro compone delle ballate, col ricavato delle quali va poi a divertirsi alla sera con i suoi amici. Finalmente riesce a conseguire il suo diploma e per mettersi subito a posto e accontentare la famiglia, decide di prendere gli ordini sacri, ma il vescovo al quale si presenta, non ne vuol sapere di lui, forse anche perché gli era venuto dinanzi vestito in una foggia strana con un paio di calzoncini di un rosso scarlatto, che era un amore a vederlo. Fa il precettore per un po' di tempo, ma si stanca presto, ed essendo riuscito chi sa come, a mettere insieme una piccola somma, pensa di andare a vedere un po' di mondo; e se ne parte un bel giorno, a cavallo, per ignota destinazione. Dopo qualche settimana eccolo ricomparire senza un soldo in tasca, nella casa della mamma, alla quale descrive in una patetica lettera le sue incredibili avventure. La piú strana è questa: aveva pagato il suo imbarco per l'America al capitano di una nave che aspettava il vento favorevole per salpare; nell'attesa, Goldsmith passava le sue giornate all'osteria; quando venne il momento della partenza, non si fece vedere a bordo e la nave salpò lasciandolo a terra. La famiglia viene di nuovo in suo aiuto e con gran sacrificio gli dà cinquanta sterline perché vada in Inghilterra a studiare legge; ma il nostro ineffabile amico, a Dublino, dove si era recato per imbarcarsi, incontra un messere che in poche ore gli guadagna tutto il denaro al gioco. La famiglia è scoraggiata e avvilita, ma uno zio, che lo aveva sempre protetto, lo accoglie in casa e poi gli dà del danaro perché vada ad Edinburgo a studiare non piú legge, ma medicina. Questa volta Goldsmith arriva a destinazione e rimane per un anno intero nella capitale della Scozia, frequentando non troppo assiduamente i corsi universitari; ma poi, probabilmente perché pieno di debiti, scrive allo zio, annunciandogli la sua decisione di andare in Francia, a Parigi, per completare i suoi studi. Parte, ma non va lontano, perché è arrestato e messo in prigione su denunzia di un sarto che era suo creditore per la fattura di un vestito. Degli amici vengono in suo soccorso ed egli è liberato; ma intanto ha cambiato opinione e pensa di andare in Olanda; però neanche a farlo apposta s'imbarca su un bastimento diretto a Bordeaux. La nave dopo due giorni è costretta dalla tempesta a riparare in un porto inglese; Goldsmith sbarca insieme ad alcuni compagni e viene subito messo in prigione perché scambiato per una delle tante reclute scozzesi che andavano di nascosto ad arruolarsi in Francia. Chiarito l'equivoco, dopo varî giorni, Goldsmith è rimesso in libertà; ma nel frattempo il suo bastimento è partito; per fortuna ce n'è un altro pronto a salpare per Rotterdam, ed egli senza perdersi d'animo s'imbarca e finalmente riesce a metter piede sul Continente. Vi rimase due anni, anni di vagabondaggio piú che di studio; si recò prima a Leida dove frequentò per qualche tempo i corsi di anatomia e di chimica; ma poi, trovandosi in strettezze finanziarie e probabilmente indebitato, si fece prestare da un dottore una discreta somma coll'intento di visitare i principali centri di studio in Europa. Il denaro lo sciupò subito, parte al gioco e parte nell'acquisto di alcuni bulbi di piante rare, e cosí quando iniziò il suo famoso viaggio a piedi non aveva un soldo in tasca e poca roba indosso; aveva però il suo flauto che sapeva suonare abbastanza bene. In questo suo avventuroso giro Goldsmith visitò prima le Fiandre e il Belgio e poi la Svizzera; a Ginevra fece conoscenza con un giovane inglese che lo prese come precettore, e insieme andarono a Parigi dove sembra che il nostro frequentasse un poco i corsi universitari, e molto i teatri. Da Parigi i due amici si recarono a Marsiglia, e qui si separarono perché non andavano d'accordo, e Goldsmith con l'incoscienza di un bambino, senza preoccuparsi del fatto che non aveva denari, continuò tranquillamente il suo viaggio e se ne venne in Italia. Si guadagnava da vivere, cosí egli ci narra, suonando il flauto; i contadini non gli negavano mai un po' di cibo, e i signori lo accoglievano cortesemente, attratti dalla sua stranezza, dalla sua amabilità e dal suo spirito; nel peggiore dei casi ricorreva all'ospitalità dei conventi.

In tal modo percorse a piedi gran parte dell'Italia settentrionale e centrale e a Padova si trattenne qualche mese per ragioni di studio. Poi iniziò il suo viaggio di ritorno, piú rapido e senza incidenti, perché pare che lo zio gli avesse mandato del denaro. Quando però nel febbraio del 1756 egli sbarca a Dover, non ha un centesimo in tasca e deve mendicare lungo il suo cammino per giungere a Londra. Per vivere si assoggetta a fare qualunque mestiere; ottiene un posto di bidello in una scuola, ma non è adatto per lui e lo troviamo subito dopo a supplicare per un posto di assistente medico o farmacista. La sua strana apparenza rende gli altri diffidenti; per non morire di fame entra in una compagnia drammatica di second'ordine, con delle mansioni non ben definite; Riesce piú tardi ad esser assunto come garzone da un farmacista, e poi finalmente un vecchio amico compagno di scuola gli fa ottenere una specie di condotta medica per i poveri.

Guadagnava cosí poco che per sfamarsi comincia a lavorare per dei librai e finisce col diventare correttore di bozze. Viene presentato a Richardson l'autore di «Pamela» e il piú popolare scrittore del suo tempo, e per mezzo di lui può migliorare alquanto la sua posizione. Concepisce uno strabiliante progetto di andare a decifrare le iscrizioni dell'Arabia, ma poi si accontenta di un posto di maestro di scuola in una cittadina vicino a Londra. Lascia questo ufficio per entrare nella redazione della «Monthly Review» dove fa un po' di tutto; ma è pagato cosí poco, che ritorna all'insegnamento. Intanto briga per ottenere un posto di medico nell'India, e quando l'ottiene non sa decidersi ad accettarlo e poi gli mancano i denari per l'equipaggiamento.

Continua a scrivere per varie Riviste, senza mai firmare i suoi articoli, e allarga piano piano il cerchio delle sue conoscenze; vive in una miserabile stanzetta in uno dei quartieri piú luridi di Londra, finché per mezzo di Smollett ottiene di collaborare alla nuova importante Rivista «The British Magazine» e piú tardi al «Public Ledger» che gli pubblica, anonime, le sue «Lettere di un cittadino del mondo». È la salvezza; esce dallo stato di miseria in cui era caduto, occupa un alloggio decente, e pur continuando a lavorare come un animale da fatica, si sente piú sollevato e fiducioso. La conoscenza di Samuel Johnson, il dittatore letterario dell'Inghilterra, segna per lui l'inizio di una nuova vita; è accolto nel cerchio dei piú illustri letterati e artisti del tempo, e può finalmente pubblicare col suo nome un suo lavoro originale: «The Traveller» un poema un po' sentimentale ed ineguale, ispirato a una sana filosofia della vita, che ebbe subito un grande successo e assicurò al Goldsmith un posto tra i migliori scrittori inglesi. Non riesce però a liberarsi dai suoi imbarazzi finanziari: piú danaro guadagna e piú ne spende. Johnson ci racconta questo curioso aneddoto di lui. Una mattina presto ricevette un biglietto di Goldsmith che lo scongiurava di aiutarlo e si scusava di non poter venir da lui; Johnson gli mandò una ghinea e gli fece dire che sarebbe andato a casa sua appena pronto. Si recò infatti da lui e lo trovò eccitatissimo contro la padrona di casa che lo aveva fatto arrestare perché non aveva pagato la pigione; trovò anche che aveva sul tavolo una bottiglia di Madera mezza vuota. Calmatolo alquanto, Johnson discusse con lui le possibilità di trovare una via di uscita da quella dolorosa situazione; e allora Goldsmith tirò fuori da un cassetto il manoscritto di un romanzo pronto per la stampa. Johnson lo scorse rapidamente, vide che si trattava di un lavoro buono, si mise il fascicolo sotto il braccio e si recò da un editore a cui lo vendette per sessanta sterline. Portò subito il denaro a Goldsmith che pagò il suo debito e fece una scenata alla padrona di casa perché aveva osato trattarlo in modo cosí indegno; ma pare che si riconciliasse con lei e la invitasse a bere insieme un bicchiere alla sua buona fortuna. Il manoscritto venduto all'editore era quello del «Vicar of Wakefield», e fu pubblicato piú tardi dopo il successo ottenuto dal poemetto «The Traveller». È inutile dire che il romanzo ebbe grande fortuna e fruttò molto all'editore mentre il povero Goldsmith dovette accontentarsi delle sessanta sterline.

⁂

Non solo come romanziere e come poeta si acquistò fama il Goldsmith, ma anche come autore drammatico. La sua prima commedia «The Good natured man» che nel tipo dell'uomo generoso e servizievole senza misura e discernimento, ci presenta un lato della natura dell'autore, fu accolta abbastanza favorevolmente e fruttò una buona somma. La seconda commedia «She stoops to conquer» (*Ella si abbassa per conquistare*) ebbe decretato fin dalla prima sera un successo trionfale e si recita ancor oggi. È un lavoro delizioso, un po' farsesco se si vuole e del tutto inverosimile, sebbene basato su una avventura realmente capitata all'autore, ma è ben congegnato, ha un dialogo pieno di brio ed abbonda di una vis comica irresistibile. Per far denari, perché era sempre in debiti, scrive un po' di tutto; un poemetto graziosissimo: «The Deserted Village», e una «Storia dell'Inghilterra» e una «Storia naturale», libri in cui non dobbiamo ricercare alcuna esattezza storica o scientifica, ma che si leggono volentieri, come romanzi, per la freschezza e vivacità dello stile e la chiarezza dell'esposizione.

Piú guadagna e piú s'indebita; non ha nessun senso del valore del denaro e della sua responsabilità; è disordinato nella vita sua privata, eccessivamente generoso verso gli amici, gioca, ama la buona tavola e l'eleganza nel vestire. Cosí un bel giorno, nonostante i suoi lauti guadagni, si trova con duemila sterline di debiti; le preoccupazioni finanziarie contribuiscono a minare la sua salute già scossa dalla vita sregolata che conduceva. Si ammala, e ricordandosi di aver studiato medicina, vuole curarsi da sé; quando consente a farsi visitare da un medico, è tardi. Una febbre violenta lo abbatte in pochi giorni e lo stronca. Non aveva ancora compiuto il quarantaseiesimo anno di età.

Il racconto anche sommario di questa vita così strana e avventurosa, basta a rivelarci tutto l'uomo e ci aiuta a farci capire l'opera sua che ne è lo specchio fedele. Goldsmith era un grande fanciullo, e aveva i difetti e le qualità dei bambini; era capriccioso, volubile, fantastico, ma anche spontaneo, ingenuo, generoso. Egli è senza dubbio il piú simpatico ed originale, il piú amabile ed umano tra quel gruppo di letterati ed artisti che fanno corona a Samuel Johnson, il dominatore, massiccio, possente, espressione tipica del buon senso dell'epoca. I suoi scritti non sono profondi o geniali, ma hanno una freschezza e una grazia inarrivabili che li rendono deliziosi e costituiscono il segreto della loro perpetua giovinezza.

Guido Ferrando

MARGINALIA

Risveglio sinfonico a Firenze.

Poiché fra noi i problemi del teatro lirico e dei concerti sinfonici si trascinavano da decenni senza un indirizzo pratico e concreto, l'idea di una *Stabile orchestrale fiorentina* costituiva sinora nulla piú che un sogno ambizioso, un miraggio attraente ma illusorio. Molto si era discusso, molto si era perorato e tentato in favore di una buona orchestra stabile: nucleo centrale e indispensabile di ogni vita musicale in una città che, come la nostra, possiede tradizioni di eccezionale nobiltà intellettuale e artistica.

Molto si era detto e scritto col proposito di formare una massa orchestrale, un pubblico, una corrente d'opinione favorevole all'idea sinfonica. E le colonne del *Marzocco* ne sanno qualchecosa di tale propaganda assidua e tenace. Ma da piú di un ventennio quella musicale continuava pur sempre ad essere «l'eterna questione» che ogni tanto risorgeva densa di incognite e di difficoltà sconfortanti. Concerti bellissimi, come quelli organizzati nel 1910 dagli orchestrali fiorentini associati, sotto la guida dell'indimenticabile maestro finlandese Géorg Schnéevoigt, si diedero a teatro semivuoto....

Ora le cose sembrano radicalmente mutate. Si è finalmente voluto e saputo studiare il complesso problema nei suoi molteplici aspetti e con praticità di intenti. E cosí l'orchestra stabile fiorentina è ormai un fatto compiuto. Composta di elementi risultanti da una accurata selezione, sotto la guida del giovane e valorosissimo maestro Vittorio Gui, essa ha già inaugurato la sua vita senza eccessiva *réclame* preventiva e domenica scorsa al nostro Politeama V. E. ha già dato il suo primo concerto e conseguita la sua prima vittoria. Il problema del pubblico apparve sin dal principio virtualmente risoluto nel modo migliore, poiché non si sarebbe potuto desiderare un uditorio piú numeroso, piú attento e piú vibrante alle varie bellezze dell'ecclettico ma ben architettato programma.

Un pubblico che prestò la piú deferente attenzione al *Concerto grosso n.* 2 di Arcangelo Corelli e ai due *Notturni* di Debussy «Nuages» e «Fêtes», che mostrò di gustare grandemente la squisita evolutissima e morbida modernità dell'orchestra di Ottorino Respighi nel suo poema sinfonico «Fontane di Roma» (un vero poema di acque gorgoglianti) cosí fresco iridescente e romanamente suggestivo, e che riservò la piena dei suoi entusiasmi per la *VII Sinfonia* di Beethoven e per l'*ouverture* wagneriana del «Tannhäuser».

Poiché furono Beethoven e Wagner, con Respighi, i trionfatori di questo concerto. Beethoven soprattutto. La produzione del Maestro di Bonn (è quasi un luogo comune il ripeterlo) appare improntata di quella bellezza d'arte che non passa: anzi, da un interprete all'altro, sembra ringiovanire e arricchirsi di sempre nuove rivelazioni. La sua musica è pur sempre la pietra di paragone per saggiare non solo il valore tecnico, ma la levatura intellettuale di un direttore d'orchestra. Il modo col quale il M° Gui ha sentito e reso la irruente e varia giocondità del I, III e IV tempo e la dilagante tragica melanconia dell'*Allegretto* nella VII Sinfonia di Beethoven dà la misura di una nobile tempra di musicista e di interprete, nel quale cultura ed intuito si pareggiano.

Quanto al problema dell'orchestra, esso apparve sino dal *Concerto* del Corelli e dalla *Sinfonia* di Beethoven impostato solidamente — per merito del direttore — e in maniera tale da equivalere sin d'ora ad una felice soluzione, promettitrice a sua volta di sempre nuovi sviluppi. Sino da quei primi numeri e poi in tutto lo svolgimento del programma, il pubblico dovette accorgersi che l'orchestra fiorentina non era piú la solita. Una razionale e geniale preparazione l'ha trasformata in una compagine davvero omogenea per fusione di squisite energie pronte a rendere il pensiero musicale in ogni sua piú delicata sfumatura secondo le penetranti intenzioni di chi la guida. Basterà ricordare le blande sonorità piene d'incantesimo degli strumentini del primo tempo di Beethoven e in gran parte del Poema del Respighi. Ma ad un cenno sommario del primo concerto non convengono analisi minute. Ci sta dinanzi un vasto programma di altri diciannove concerti ancora da svolgersi che potrà fornire argomento a piú diffusi rilievi. Per ora basti trarre da questa prima e magnifica affermazione i migliori auspici per una felice iniziativa che, adempiendo un antico voto, segna i nuovi tempi di Firenze musicale. C. C.

★ «**L'amante della signora Vidal**». — La commedia di L. Verneuil — rappresentata con vivo successo anche a Firenze, si distacca nettamente dalle buffonate lubriche che ci piovono d'oltr'Alpe — nord-est, nord-ovest — ed anche da quelle combinazioni faticosamente congegnate nelle quali una svolta brusca od anche piú svolte debbono trasportare lo spettatore dalla sghignazzata alla mozione degli effetti, perché s'intenda che non siamo nel campo della pura *pochade*. Nella «Signora Vidal» c'è quella rara unità di stile che è prezioso requisito anche nel teatro: un tono leggero di satira arguta, lievemente caricaturale, che non oltrepassa i dovuti confini, né da una parte né dall'altra, risparmiandoci la buffoneria enorme e la lacrimuccia sentimentale. Se la invenzione è modesta — quante volte vedemmo sul palcoscenico la consorte offesa dai trascorsi reali o supposti del coniuge mettersi per la via delle rappresaglie! — in compenso è ravvivata e rinnovata da trovate accessorie delle piú felici e soprattutto illuminata da una figura femminile che sta al centro della commedia, di quelle — finalmente! — che paiono sorprese nella vita piuttosto che faticosamente almanaccate a tavolino e poi composte col solito ricettario. Caterina Vidal è una deliziosa donnina che «vive di immaginazione», come ci sarà spiegato alla fine della commedia. Ma il bello è che noi ci accorgiamo della singolarità di questo suo temperamento soltanto a vederla e a sentirla, senza che nessuno si dia la briga di farcene il ritratto. Questa fantasia che crea dal nulla o dal quasi nulla è un attributo personale che basta a conferire un'individualità tutta propria alla figura scenica. Non solo, ma è una sorgente di comicità a volte squisita, sempre efficace, perché dà l'impressione di essere una cosa nuova. Caterina Vidal non è una romantica del vecchio stile, di quelle che sognavano ad occhi aperti nel silenzio, fra estasi e languori. È precisamente l'opposto. Un cervellino in perpetua ebollizione che somiglia ai suoi tempi e ne riproduce l'agitazione in forme, per dir cosi, potenziali. E ha tutti i requisiti del tipo: impulsiva, distratta, mutevole, e — tratto caratteristico che vorrei dire profondo — perfettamente inconsapevole, sempre, di ogni sua distrazione, di ogni sua impulsività e di questa mutevolezza che dà le vertigini a tutti fuori che a lei. «Personaggio» simpatico se altri mai, perché animata da una cordialità e da una rettitudine di propositi che ignorano ogni forma di cinismo e sono per definizione inconciliabili col *dévergondage* che è il grande motore della donnina elegante sul palcoscenico contemporaneo. Assai piú vicino alle formule del palcoscenico è invece il tipo dell'amante posticcio, il mediocre Filippo, che Caterina assume come «impiegato» per le sue rappresaglie, a vendicare, soltanto in apparenza, i torti che la sua fantasia fervidissima impresta a quel povero diavolo del marito, piú che maturo, tutt'altro che venusto e fedele come un can barbone. Ma anche Filippo ha una sua fisonomia che, pur nella caricatura, conserva tratti di umanità; come li conserva il fatuo giovanotto — specialista in conquiste femminili — che tanto volentieri avrebbe cooperato alle vendette della Signora Vidal; come li conserva anche l'amica e perfino il velenoso cameriere. L'unità di stile — ripetiamolo — non potrebbe essere piú perfetta. Infine la stessa colpa nella quale fatalmente incorre la graziosa Signora Vidal è piuttosto un elemento di verosimiglianza che non un pretesto per fare della pornografia. Quasi una moralità alla rovescia, per la quale siamo indotti a pensare che razza di pericolo rappresenti per sé e per gli altri una radioattività fantastica di quella specie. L'interpretazione della Compagnia Falconi-Merlini è piú che buona. Il Siletti e gli altri rendono il carattere speciale della commedia con l'espressione piú appropriata. Ma soprattutto notevole è il modo col quale la Merlini mette in luce i connotati della protagonista. Ecco una giovane attrice che possiede uno dei piú rari requisiti della scena di prosa: perché sa essere spiritosa nel miglior senso della parola, e cioè umoristica di un umorismo personale che è tutto una finissima trama di intenzioni e di espressioni. G.

★ **Sicilia e Italia sotto Federico II.** — Nel *Marzocco* del 26 settembre 1926, dando notizia di una conferenza commemorativa della Seconda lega lombarda, esaltata come «il primo conato per la indipendenza della stirpe dalla straniera oppressione che prepara i fasti del Risorgimento», facemmo le nostre riserve su questa interpretazione storica, e osservammo che «la stessa fisonomia storica di Federico II è ben diversa da quella del Barbarossa, ed altra è la politica italiana del secondo Svevo: padrone di quel Mezzogiorno d'Italia, la cui storia era disgiunta da secoli da quella della restante penisola, parve in un certo momento che la restaurazione dell'autorità imperiale nel centro e nel settentrione portasse finalmente alla costituzione di una forte monarchia nazionale». Se questo giudizio storico sulla Seconda lega lombarda aveva bisogno di una documentazione precisa, questa ci giunge oggi attraverso la critica di un maestro insigne, Michelangelo Schipa, che in un ampio studio, pubblicato nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, pone a confronto i due termini Sicilia e Italia in un tempo in cui altra da oggi era l'estensione dell'uno e dell'altro nome. Infatti nella realtà storica del Duegento il nome di Sicilia corrisponde a qualche cosa di piú della bella isola posta appiè della penisola appenninica, mentre Italia era quel tanto che del vecchio regno longobardo passò in dominio dei Franchi. Dal dissolvimento della società feudale sbocciò il Comune italiano, che, se fu faro di civiltà e significò il germe essenziale della vita della nazione nell'età di mezzo, sempre piú infranse quell'unità giuridica che continuava a chiamarsi regno d'Italia. Invece diverso il processo — e cioè processo di accentramento — quello con cui si svolse la storia del resto della nazione. L'autorevole interprete di codesta storia, che al Mezzogiorno ha consacrata la sua diuturna opera di studioso, vede nella contea normanna di Sicilia il piú potente crogiuolo della stirpe, sicché dal Tronto e dal Garigliano fino al mare africano si ebbe un unico popolo, la vita e la storia del quale s'identificò nelle vicende della monarchia che lo resse e lo rappresentò. Orbene, quasi all'incontro di quei due grandi e tanto diversi gruppi della medesima gente, nella piccola città marchigiana di Jesi, nacque quel Federico che fu la maggiore personalità storica del Duegento e che coltivò la sua magnanima illusione di fondere in un'unica monarchia Italia e Sicilia. Come l'ereditario possesso di quest'ultima fosse riorganizzato da lui dopo l'oppressione germanica di Enrico VI, in modo da costituire la base della futura politica unitaria, è detto dallo Schipa in una serie di ben costrutti capitoli, dove è costante la preoccupazione di seguire, a un tempo, la politica siciliana e italiana del terzo Svevo. Nel momento piú splendido della fortuna imperiale, alla vigilia della battaglia di Cortenuova, l'ardito programma di Federico II è detto con le sue parole, in una memoranda circolare che convocava una dieta generale a Piacenza: «Poiché la provvidenza del Salvatore ha guidato i nostri passi in maniera sí liberale e prodigiosa da ridurre e mantenere in una pace profonda sotto le nostre leggi tanto, dal lato d'Oriente, il regno di Gerusalemme, retaggio materno del diletto figliuol nostro Corrado, quanto il magnifico regno di Sicilia, che noi teniamo dalla madre nostra; e il possente corpo del dominio germanico, ciò noi crediamo predisposto al fine che ritorni alla nostra obbedienza e rientri nell'unità dell'Impero anche la parte intermedia, che si chiama Italia ed è da ogni parte chiusa nel cerchio delle nostre forze....». Nell'impossibilità di seguir da vicino il disegno dello Schipa, che, attraverso «Il grande ideale» e «La parabola» giunge a «La catastrofe», basti riferire le sue parole di conchiusione: «Con Federico II scese nella tomba il maggiore e piú nobile sforzo per riunire in un unico Stato la nazione italiana. Su quella pietra sepolcrale la libertà comunale tornò a sfrenarsi in quella che si chiamava Italia nel cozzo continuo delle passioni, delle meschine ambizioni, degl'interessi locali, per esaurirsi nella tirannide delle Signorie e dei Principati, che mantennero, col frazionamento politico del territorio e del potere sovrano, l'egoistico contrasto delle ambizioni e degl'interessi, disperdendo ogni sentimento della patria comune, preparando il ritorno delle invasioni barbariche. E nel regno denominato della Sicilia tornarono a riddare le ambizioni e l'anarchia, che produssero l'avvento e le lotte di nuove dinastie e in fine l'onta di una servitú bisecolare verso una potenza straniera e lontana. Perché l'Italia divenisse quella che Federico II sognò, dovevano passare sei e sette secoli; ed era destino che, non tra i mari del mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza creatrice dell'Italia nuova». B. B.

★ **L'Arabia Fenice e la spedizione di Elio Gallo.** — Lo Yemen di cui si è parlato molto in questi ultimi tempi è la sola regione dell'Arabia occidentale che trovandosi a contatto con le due masse d'acqua del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano goda il beneficio di notevoli precipitazioni atmosferiche annuali. Ciò che potrebbe far pensare che il nome arabo Yaman si ricolleghi alla radice «Jamana» che significa «benedire, far prosperare» e stia a designare un paese benedetto o fortunato perché protetto da Dio. Questo scrive Emilio Bussi nell'*Oltremare* (anno II n. 12) rievocando i fasti e le tristezze della spedizione voluta da Augusto nell'anno ventiquattro av. Cr. e condotta da Elio Gallo. Le principali fonti a cui l'articolista attinge sono la *Geografia* di Strabone, la *Storia Naturale* di Plinio, la *Storia* di Dione Cassio. Ma Strabone non poté accompagnare il condottiero romano nella sua odissea e la sua narrazione sebbene importante è assai succinta. Che Elio Gallo sembrasse la persona piú adatta per l'audace impresa risulta dal fatto che egli in qualità di Prefetto dell'Egitto aveva percorso — in lungo e in largo — questo paese. Il compito palesemente affidatogli era quello di un'esplorazione delle regioni dell'Arabia, mentre in segreto la sua missione consisteva nel procurare di impossessarsi delle presunte ricchezze dello Yemen. Strabone legato a lui da vincoli di intimità dovette essergli prodigo di consigli: forse gli tracciò un vero e proprio itinerario. Ad ogni modo il piano adottato praticamente da Elio Gallo fu quello suggeritogli da Silleo ministro del Re dei Nabatei — Obodas III — figura enigmatica del quale si dubitò che i propositi fossero piú che malfidi. Lo stesso Strabone insinua che Silleo volesse prima valersi dell'aiuto dei Romani per sottomettere qualche parte della regione e poi procurare la rovina degli alleati per rimanere solo dominatore. Piano troppo machiavellico, avverte l'articolista, per sembrare verosimile: quando si pensi che perduto l'appoggio dei Romani il presunto dominio di Silleo sarebbe rimasto senza base. Comunque andassero le cose, è interessante ricordare che dopo esitazioni e successive manipolazioni di differenti mezzi di trasporto, la flotta di Elio Gallo forte di circa diecimila uomini tolti alle guarnigioni dell'Egitto partí da Arsinoe e dopo quindici giorni di pessima navigazione, con perdite, approdò a Lukekome, località vicina al luogo dove oggi si trova la città di Muilah. Quivi Elio Gallo fece lunga sosta dall'estate del 24 av. Cr. alla primavera del 23 avviandosi verso l'interno quando già il caldo era diventato opprimente. La marcia procedette faticosa e

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.
RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Un libro attesissimo:

ADA NEGRI

SORELLE

Ed. comune . . . . . L. 12

Ed. di lusso: 100 copie numerate su carta mano-macchina, artisticamente rilegate L. 50

Ed. di gran lusso: 24 copie numerate e firmate dall'Autrice su carta a mano, rilegate in mezza pergamena L. 150

La Cacciatora, Zia Plautilla, Maurilia, Niobe, Sora Ro': ***indimenticabili figure di donne passano in questo libro, uno dei migliori certo di Ada Negri, profondo di umanità, perfetto di stile.***

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazaro, 1 VERONA

finalmente si ebbe una battaglia nella quale, secondo le fonti storiche ricordate, sarebbero caduti diecimila barbari e soltanto due romani. Ciò che è spiegato dal fatto che « quei popoli ignoranti dell'arte della guerra non sapevano maneggiare le armi ». Dopo questa battaglia fortunata, l'occupazione di Elio Gallo si estese senza opposizione fino alla città che gli Arabi chiamavano Jatrib, prima che essa diventasse la Città del Profeta (Madinat-en-Nabi). Lasciata quivi una guarnigione, i Romani marciarono verso Marsiaba, la Mecca dei nostri giorni, e vi posero un assedio dal quale desistettero quasi subito per la mancanza d'acqua che consigliò di iniziare, senz'altro, la ritirata. Cosí erano passati sei mesi e si era giunti « a due giornate appena dal paese degli aromi per colpa — avverte Strabone — di un tradimento delle guide di cui Elio Gallo si accorse troppo tardi ». È quasi impossibile stabilire l'itinerario del ritorno che presupporrebbe un'identificazione sulla carta dei nomi tramandatici dagli antichi testi. Ma è certo che sessanta giorni bastarono alle legioni romane per compiere un percorso nel quale all'andata avevano impiegato sei mesi. Se dobbiamo giudicare dei resultati di questa audacissima spedizione nella quale oltre tutto dovettero essere forti le perdite di vite umane, il bilancio si presenta dei piú sconfortanti. Il resultato piú utile fu quello di fornire dei dati su regioni affatto sconosciute prima: tanto che Strabone stesso dice che se la spedizione « non fece sapere gran che di nuovo, tuttavia non fu del tutto inutile ». Quanto a Silleo, fosse o no un traditore, scontò amaramente le sue colpe. Costui protetto da Obodas fu in grande auge finché durò il regno, di questo ma giunto al potere un nuovo sovrano, Silleo ebbe la cattiva idea di recarsi a Roma per accusarlo di usurpazione. E qui, convinto di avere tradito i Romani, fu arrestato e giustiziato.

★ **Il Canton Ticino e la guerra del 1848.** — Tra le difficoltà diplomatiche, che insieme con quelle economiche, militari e politiche, accompagnarono la guerra del 1848, bisogna riconoscere che il contegno della Confederazione svizzera giovò singolarmente alla guerra dell'indipendenza italiana. La Svizzera, in realtà, con la caduta del Sonderbund, aveva dato in antecedenza uno dei primi colpi al predominio austriaco nell'Europa, tuttora governata dalla Santa Alleanza, e poi, scoppiata la rivoluzione, non aveva esitato a dimostrare la sua simpatia per la causa italiana. Il momento è interessante specialmente per la storia del Canton Ticino. A chiarire lo spirito pubblico e l'azione politica di questa terra di nazionalità italiana nel 1848, Arrigo Solmi pubblica opportunamente, nell'*Archivio storico della Svizzera italiana*, due documenti che gettano molta luce su una pagina di storia della Confederazione svizzera. Si tratta anzitutto del rapporto, in data 4 maggio 1848, che il Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino, presieduto da Stefano Franscini, aveva presentato per preparare le istruzioni da darsi alla Deputazione ticinese alla Dieta, circa la domanda del re di Sardegna per una alleanza offensiva e difensiva; quindi si tratta della relazione, ancora piú vasta e istruttiva, che una Commissione a ciò delegata aveva redatta, in data 22 maggio 1848, per il Gran Consiglio, sopra il grave problema. Si rivela in questi rapporti ufficiali lo spirito elevato e fondamentalmente sano della Repubblica ticinese in quegli anni, allorché la vita etnica ed economica del Ticino non era stata ancora deviata dal predominio degli elementi tedeschi, che tenteranno piú tardi di falsare la nazionalità ticinese. Nella simpatia dimostrata per il risveglio dell'Italia, si rivelava la funzione storica e ideale del Canton Ticino, che non poteva essere quella di favorire il pericoloso predominio, fino allora perdurante, delle forze austro-germaniche, ma che doveva tendere naturalmente all'equilibrio politico ed europeo. Con questi voti gli uomini di governo e l'opinione pubblica del Ticino, in quell'anno rivoluzionario, dimostravano, in sostanza, la volontà della Svizzera di difendere la propria indipendenza e di sottrarsi a quello stato d'inferiorità, a cui dopo il trattato di Vienna aveva dovuto obbedire. E pertanto, nel sentimento della nazionalità italiana, liberamente manifestata dal Ticino, si rivelava un principio di forza che dava ragion d'essere e vita alla Confederazione elvetica. Le pratiche per un intervento rimasero troncate dal precipitare degli avvenimenti militari e diplomatici; tuttavia, il Canton Ticino e la Confederazione seguendo le tendenze dell'opinione pubblica avversa al predominio absburghese, avevano servito efficacemente ai fini dell'equilibrio europeo. Soltanto molto piú tardi, e con danno evidente della Svizzera, saranno chiamate a prevalere diverse correnti, le quali avranno deleteria influenza anche sullo spirito pubblico del Ticino, che nel 1848 aveva saputo manifestare liberamente, nell'interesse della Confederazione, il suo nativo e sincero spirito nazionale. Questa sincerità, se anche pochi anni dopo dovrà subire la rappresaglia ordinata dal maresciallo Radetzky (l'espulsione dal Lombardo-Veneto di tutti i ticinesi colà stabiliti e l'interruzione dei rapporti postali e commerciali col Canton Ticino), servirà tuttavia a costituire il giusto equilibrio delle varie nazionalità costituite nella Confederazione: equilibrio che è la ragione vitale dell'azione politica della Svizzera nell'Europa contemporanea.

★ **Il centenario del « Cimitero degli inglesi ».** — Appunto fra la fine del 1828 e il principio del '29 veniva aperto a Firenze, a cura di una Società svizzera, architetto Carlo Reishemmer, il cimitero protestante, che poi è stato detto comunemente il « Cimitero degli inglesi », fuori della Porta a Pinti. Ad Ettore Allodoli, che commemora questo centenario nell'*Illustrazione toscana*, è capitato sott'occhio un curioso e raro opuscolo, stampato a Firenze alla fine del 1828, quando ancora il cimitero protestante non era ultimato, in cui si discuteva l'opportunità del luogo scelto, perché antigienico come troppo vicino alla città, e troppo in vista, trattandosi di un cimitero non cattolico. Ma dopo la demolizione delle mura, i viali in curva, che si allargano come in due ali simmetriche, contribuirono non poco alla bellezza di quella zona di assoluta pace in mezzo al fervore della città moderna. Il pittore Arnaldo Böcklin, l'innamorato di Fiesole e del piano fiorentino, si ispirò a quel cimitero per una delle sue creazioni piú belle: l'« Isola dei morti », liberata da tutta la realtà circostante, circondata di mari deserti e funerei. Ormai questo cimitero fiorentino non è piú che un pantheon: i trapassati sono qua tranquilli; i sopravvenienti non giungono a turbare il loro eterno riposo. Nel mezzo del cimitero, al punto saliente della breve collina, in mezzo ai magnifici cipressi, ecco la bella colonna alzata nel 1858 in memoria di Federigo Guglielmo re di Prussia. Le tombe sono d'inglesi, in maggioranza, poi di americani, di svizzeri, di tedeschi, di engadinesi, tutti affratellati da una credenza e da una pace comune. Qua il fiero Teodoro Parker, morto nel 1860: il grande predicatore americano, il formidabile polemista di questioni telologiche, il lottatore contro l'infamia della schiavitú. A mirarne l'energico volto dalle marcate linee anglosassoni, tutto un vecchio mondo di generosità si risveglia nella mente. Là i poeti: aspri e collerici come Walter Savage Landor, miti come Clough e come la incomparabile Elisabetta Barrett Browning. La tomba della poetessa è di linee semplici ed austere; la disegnò il Leighton ed è degna di quel modesto e appassionato cuore che tanto amò Firenze. Chiari festoni e ornamenti girano lo svelto sarcofago: solo tre E.B.B. e una data (1861) accennano chi vi è rinchiuso. Sorprende la modestia di questa sepoltura, specialmente quando si confronti con la tomba del marito della Barrett, Roberto Browning, nella magnificenza dell'Abbazia di Westminster, accanto a Tennyson, in un'apoteosi nazionale. Un'altra donna è disgiunta in morte dal suo consorte: un cippo funereo ricorda la moglie di W. Hollmann Hunt, morta a Firenze nel primo anno di matrimonio, mentre il grande preraffaelita, carico anche lui di gloria, giace nella cripta della Cattedrale di San Paolo a Londra. Altri illustri, e dei nostri: Gian Pietro Vieusseux, Adolfo Mussafia di Spalato. Riposa in quel cimitero anche un reduce di Waterloo: Arthur Gordon, morto nella bella età di 84 anni, a Orvieto, nel 1865, mentre si preparava a tornare in patria, e ricondotto per la sepoltura a Firenze.

COMMENTI E FRAMMENTI

Stazio e il Bentivoglio, Dante e il Settecento.

Signor Direttore,

Posso interloquire nella discussione sollevata dall'egregio prof. Carlo Landi intorno al lucido e vivo articolo *Stazio e la sua « Tebaide »*, pubblicato da Adolfo Faggi nel *Marzocco*?

Del lavoro del prof. Landi, *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio*, è fatto cenno a p. LXXXVII del vol. I della recente edizione della *Tebaide* del Bentivoglio (Torino Utet, 1928), che ha dato argomento alla discussione; anzi ivi è fatta parola di un altro lavoro del valente studioso, *Di un commento medievale inedito della « Tebaide » di Stazio*. Le ricerche del Landi non sono state quindi trascurate nei recenti studi.

Il Faggi nell'affermare che, a dar aspetto di verità alla leggenda del cristianesimo di Stazio, contribuí molto la paternità spirituale di Virgilio, apertamente riconosciuta dal poeta della *Tebaide* nella chiusa del poema, si è accostato all'idea che già aveva espresso l'Albini nel finissimo saggio, *Se e come la « Thebais » ispirasse a Dante di fare Stazio cristiano*, dove l'insigne umanista dell'Università di Bologna, fondandosi sul verso che Dante mette sulle labbra di Stazio,

per te poeta fui, per te cristiano,

acutamente ha dimostrato che l'Alighieri come aveva scelto Virgilio a guida e a maestro, cosí aveva imaginato che anche Stazio avesse derivato da Virgilio l'arte e la fede. La questione era già viva nel Settecento e prima del Settecento; e vicino a coloro che avevano accolto « il parere » di Dante, non era mancato chi aveva pensato a « un abbaglio » della sua immaginazione. L'osservazione, dunque, introdotta dal Faggi nella recensione della *Tebaide* settecentesca, è appropriata.

Tutti oggi consentono nell'ammettere che preesistevano a Dante leggende sul cristianesimo di Stazio e che il divino poeta conosceva assai bene la *Tebaide* latina, della quale tradusse alcuni versi nel *Convivio*; ma anche riconoscono che nella raffigurazione dantesca di Stazio ha avuto gran parte l'atteggiamento di piena reverenza e di devota gratitudine, con cui il poeta della *Tebaide* riguardò Virgilio. Quindi l'importanza dello studio dell'Albini non è venuta meno.

Ma un'altra cosa vorrei che fosse chiara: che, cioè, il volgarizzamento del Bentivoglio è indipendente dalla tradizione staziana del Medio Evo e da quella dantesca. La *Tebaide* del Bentivoglio non si ricollega allo Stazio di Dante, ma a quello del Rinascimento ferrarese e a quello del Seicento francese. Essa, sotto alcuni aspetti, è una *Tebaide* veduta attraverso l'Ariosto e il Tasso, come attestano non poche forme ariostesche e tassiane, introdotte nel volgarizzamento; sotto altri è una *Tebaide* veduta attraverso i tragici francesi, cioè, attraverso il Corneille, autore dell'*Oedipe*, il Racine, autore dei *Frères ennemis*, e il primo Crébillon, di cui il Bentivoglio fu appassionatissimo. Perciò, quando i critici oggi scrivono che il Bentivoglio nel libro XII « errò » nel fare dell'Ara della Clemenza un tempio, fanno un'osservazione giustissima, che ben risponde alle esigenze della traduzione letterale; ma, sotto l'aspetto letterario, fanno un'osservazione incompiuta.

Efficacissima è la pagina che il Landi ha dedicato nel saggio *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio* alla forma con cui il Bentivoglio volse quell'episodio: « Questi nobili versi, nei quali il traduttore italiano seppe rendere adeguatamente la semplice e calda eloquenza dell'originale (se non che egli errò nel fare addirittura un tempio di quella che era una semplice ara — *nulli concessa potentum ara deum* — e quindi nel soggiungere che *aperto è il dí e la notte*, dove il testo ha *noctesque diesque ire datum*), sono veramente notevoli per soavità e intensità di sentimento.... ». Ma, come ormai è dimostrato, il Bentivoglio introdusse spesso volutamente, non per imperizia o incomprensione, speciali amplificazioni nel suo poema, Egli, nel preparare il suo volgarizzamento, tenne innanzi molti testi e commenti; ma due opere sopra tutto osservò, si può dire, verso per verso: la *Tebaide ridotta da* Erasmo di Valvasone *in ottava rima* e dedicata nel 1570 a Lucrezia ed Eleonora d'Este; la *Tebaide tradotta dal Cavalier* Jacinto Nini *senese* e dedicata, nel 1630 al principe Mattias di Toscana. Il Valvasone aveva cosí tradotto i versi di Stazio, riferentisi all'Ara della Clemenza:

In mezzo alla città posto eminente
era un altar di puro marmo e schietto,
non ad alcun di quella età potente
Nume, ma solo a la Clemenza eretto,
et sacro il fece miserabil gente,
ch'a lui correva con devoto affetto....

Qui è mantenuta l'ara, ma è aggiunta al testo di Stazio la frase « di puro marmo e schietto ». A sua volta il Nini cosí aveva trasmutato il testo:

Nel mezzo alla Città sorgeva un Tempio
U' non s'adora Deità possente,
ma sol vi pose la Clemenza il Nume,
e sacro turba miseranda il feo.

Ora il Bentivoglio accolse, in questo caso, l'amplificazione del Nini, perché gli parve che essa accrescesse solennità all'episodio; trasse dal Valvasone le parole:

....e sacro
fatto l'aveva miserabil gente

Non trattasi dunque di errore d'interpretazione, ma di amplificazione voluta, perché rispondente al gusto del volgarizzatore e di altri letterati di quel tempo, i quali pensavano che un volgarizzamento potesse « guadagnare » sull'originale!

Non devesi da ciò dedurre che la « riduzione » del Valvasone sia piú fedele della « traduzione » del Nini; anzi dei tre volgarizzamenti il piú amplificato è proprio quello del Valvasone, il piú povero di vita quello del traduttore secentesco, il solo leggibile quello del Bentivoglio, che nel Settecento e nell'Ottocento ebbe gran numero di ristampe e per alcun tempo fece testo. Come sarà dimostrato in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale storico della letteratura italiana*, l'Alfieri stesso trasse dalla *Tebaide* del Bentivoglio diretta ispirazione a comporre l'*Antigone* e il *Polinice*.

Ma in questo gusto settecentesco per Stazio, Dante ebbe pochissima parte. Il Bentivoglio sta a Dante e al modo dantesco di sentir la *Tebaide*, come il Settecento sta alla *Divina Commedia*. Perciò il continuare a citar versi del Bentivoglio a commento delle ispirazioni staziane, che si trovano in Dante, non solo è un anacronismo, ma un'incongruenza estetica.

Milano, 8 dicembre 1928.

Carlo Calcaterra.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CUORE
Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **“ Cordicura Candela „** di fama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al:
Laboratorio Farmaceutico
“ CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALLA CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
O. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Pastiglie
Bertelli
dolcissimo
pronto rimedio
contro
TOSSI-CATARRI
LARINGITI
MALI DI GOLA

La Cooperativa dei Ristoratori
a prezzi fissi
A. B. C.
proseguendo nell'azione disinteressata e calmieratrice che da un decennio va svolgendo, annuncia di avere aperto dal
15 AGOSTO
in Milano, in Via Torino, angolo Via Spadari, nel nuovo Palazzo della Unione Cooperativa, un nuovo tipo di ristoratore per corrispondere alle speciali esigenze di alcune categorie di frequentatori.
Colazioni e Pranzi L. 8.50
pane, minestra, piatto guarnito, frutta, formaggio, bollo e servizio compreso.

Servizio gratuito di guardaroba.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
O. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47 - MILANO

P. ZORZAN
UN CACHET DI
NEVRAL
LEPETIT
FA SCOMPARIRE IN BREVE TEMPO QUALUNQUE
NEVRALGIA
MAL DI DENTI - MAL DI TESTA
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 430 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 52.

23 Dicembre 1928.

SOMMARIO

Nuovi tipi di storiografia, ANTONIO PANELLA. — **Per la vita e la bellezza di Venezia.** II. Custodia e incremento del patrimonio artistico, ARTURO POMPEATI. — **Ritratto di Dickens,** ALDO SORANI. — **Benozzo Gozzoli e i Medici,** ART. JAHN RUSCONI. — **Marginalia:** *Oreste nella poesia tragica. — Orazio e la sua villa Tiburtina. — La morte di Ercole Strozzi poeta ferrarese. — La derivazione marinaresca in un sonetto del Foscolo. — Pasquale Paoli ufficiale dell'esercito napoletano.* — **Commenti e frammenti:** Correttezza e decoro linguistico in pubblico, GIUSEPPE BONELLI. — **Bibliografie:** Dall'emozione intima all'emozione lirica, G. S. GARGÀNO. — Poesia latina dei nostri giorni, ALFONSO MORSELLI.

Nuovi tipi di storiografia

In Germania è scoppiato un curioso conflitto, che apparentemente ha qualche analogia con le schermaglie di letterati di altri tempi, ma, se si guarda bene al fondo, ha una importanza singolare e non per i soli tedeschi, perché la causa del dissidio è comune a quasi tutti i paesi d'Europa.

Durante la guerra e dopo, c'è stata, negli studi, una reazione, piú o meno accentuata, contro i cosí detti metodi tedeschi. Questo nelle alte sfere della cultura, dove l'aduggiante pedanteria nordica parve fosse sopraggiunta a mozzare il respiro di chi desiderava libertà di movimenti nei campi fioriti del sapere. In basso, per riverbero, si volle che qualche briciola degli Epuloni sapienti scendesse a sfamare tanti poveri Lazzari e fu una corsa affannosa per offrire libri facili e di amena lettura, anche quando facilità e amenità erano a discapito della serietà. Il fenomeno sembrò, naturale conseguenza del rancore che covava sempre contro i maggiori responsabili della guerra mondiale; ma, ahimè, ora si scopre che anche la Germania ha il fatto suo.

Il conflitto è sorto per la deplorata apparizione d'una nuova storiografia, che ha la malaugurata idea di sovvertire tutta la cautelata e scrupolosa metodologia dei vecchi tempi, conferendo alla narrazione storica puro valore artistico anche a dispetto delle fonti. *Inde irae* da parte degli storici di professione, nei quali tanto sono piú forti lo sdegno e il biasimo quanto piú i loro concorrenti improvvisati hanno la fortuna di veder moltiplicate a dismisura, di giorno in giorno, le edizioni e le traduzioni delle loro opere.

Che cosa è questa nuova storiografia? Lasciamo prima la parola ai critici tedeschi; poi vedremo per conto nostro, *sine ira et studio*, quale giudizio se ne possa dare.

Le critiche maggiori, da piú di due anni, occupano le pagine di una autorevole rivista, la *Historische Zeitschrift*, ma evidentemente con poco profitto, perché la direzione in queste ultime settimane, ha sentito il bisogno di raccoglierle in un volumetto col titolo dispregiativo *Historische Belletristik. Ein Kritisthe Literaturbericht* (München u. Berlin, Oldenburg). I libri presi di mira sono di Emil Ludwig (Napoleone, Bismarck, Guglielmo II), di Werner Hegemann (Napoleone, Federigo il Grande), di Paul Wiegler (Guglielmo I), di Herbert Eulenburg (Gli Hohenzollern). Una sdegnosa prefazione li mette poi tutti in un fascio e li condanna con inappellabile sentenza.

Averli messi tutti in un fascio non vuole però significare che siano tutti dello stesso stampo. Li accomuna, vuoi come tendenza, vuoi come metodo, il rinnegamento completo della tradizione storica prebellica; ma gli scopi sono diversi. In comune hanno anche, in maggiore o minor misura, il preconcetto politico, per cui contro la vecchia storiografia si reagisce o come corresponsabile degli errori del caduto regime o come sospetta nemica del nuovo. Nel primo caso si hanno, per esempio, i libri dello Hegemann, che riducono le figure di Napoleone e di Federigo a quelle di spiriti meschini; nel secondo i libri del Ludwig di tendenza democratica e socialista. Sono insomma scrittori di sinistra. Ma poiché la politica tedesca non ci riguarda, è inutile seguire il critico su questo terreno.

La novità, messa da parte la tendenza politica, sta specialmente nelle opere del Ludwig, che pongono in prima linea l'esposizione e vogliono sostituire alla aridità e stucchevolezza della vecchia storiografia una narrazione piú colorita e psicologicamente approfondita. Con questi sistemi i libri escono a masse imponenti e sono letti. Tempi di cinematografo; anche il riflettere è uggioso.

Ma ciò potrebbe lasciare completamente indifferenti, soggiunge il critico, se non si avesse la pretesa di avere scritte opere di scienza. E qui una digressione sul carattere della storia: arte come esposizione, scienza rispetto alle fonti. Ora il carattere scientifico in queste opere non esiste, perché non si ha alcuna idea delle fonti e del loro uso, non di ciò che sia critica, intuizione e apprezzamento storico: « Kurz, unsere Wissenschaft erlebt es, dass Dilettanten einbrechen und ihre Limonade als edlen Firnewein anpreisen ». La frase è troppo espressiva e sarebbe stato un peccato defraudarne i lettori: è « l'irruzione dei dilettanti, che spacciano le loro limonate per vino pretto ».

Tuttavia come spiegare il successo inaspettato e forse insperato dagli stessi autori? Il critico risponde che è conseguenza della mancanza di senso critico nelle persone colte, del depresso livello della cultura, che porta ad accogliere come nutrimento spirituale questa storiografia da strapazzo.

Per conchiudere, l'assalto degli storici di professione non si rivolge contro il tentativo di dare espressione artistica al racconto, ma contro l'« antiscientificità » degli storici improvvisati.

⁂

Incominciamo da una osservazione preliminare. È certo che da parte dei dotti tedeschi non si sarebbe fatto tanto scalpore, se i libri infamati non avessero avuto, come hanno avuto, una fortuna piú unica che rara. Quelli del Ludwig, romanzi compresi (perché — e ciò spiega molte cose — lo storico è nato dal romanziere) hanno raggiunto la bella cifra di un milione di copie in tutto il mondo. Ce lo fa sapere il suo editore in un opuscolo di propaganda, dove son riferite, forse per rintuzzare le critiche degli storici professionisti, i giudizi della stampa tedesca. Un altro se ne promette con i giudizi della stampa di altri paesi, ma per ora non s'è visto. Tra quelli di storia o, meglio, biografici, ché dalla biografia il Ludwig non si è mai allontanato neppure quando il titolo dell'opera parrebbe nascondere tutt'altro contenuto, come *Genie und Charakter* e *Kunst und Schicksal*, la maggior fortuna è toccata al *Napoleon*, che, uscito in Germania nel 1924, in men di quattro anni, è stato tradotto in dodici lingue. Lo segue, subito dopo, il *Wilhelm der Zweite*, tradotto in nove lingue; ma questo ha a suo vantaggio di avere un anno di meno. Piú rapidamente ancora è corso *Der Menschenson* (una biografia di Cristo), che, uscita in Germania quest'anno, conta pur essa nove traduzioni.

Dinanzi a questo avvenimento inconsueto e inconcepibile che cosa dobbiamo pensare? Che in tutto il mondo il livello intellettuale sia sceso a segno da lasciarsi ingannare con « le piú grossolane produzioni a tendenza politica », col « Feuilletonismo », con « la piú sfondata mancanza di critica », come vogliono gli storici tedeschi? La tendenza politica, se ha peso per la Germania, non ne ha certamente per gli altri paesi, dove poco può importare se il Ludwig sia un democratico o un sospirante corifeo del vecchio regime. Evidentemente i suoi libri si leggono perché piacciono. Che essi rappresentino un affronto alla verità storica è un fatto che può dispiacere agli storici, ma il pubblico non c'entra e si potrebbe dire che proprio essi, gli storici, sono in colpa, se non sanno dar vita a un cadavere, dietro al quale fanno l'ufficio di prèfiche lagrimose.

Con ciò non intendo affatto di giustificare il Ludwig e quant'altri seguono le sue pedate, i quali peraltro, come tutti gli scrittori che non lavorano per la scienza ma per conquistare lettori, offrono al pubblico quel che il pubblico vuole, adattando la storia ai gusti del tempo, siano quelli pur del cinematografo o, se cosí piace, della musica sincopata.

Per uscire dal vago e dall'indeterminato, vediamo un po' in che consiste questa nuova storiografia ludwighiana, prendendo come pietra di paragone il Napoleone, che recentemente è uscito in veste italiana per cura della Casa Mondadori insieme col Guglielmo II. Quest'ultimo è storia troppo fresca ed è bene lasciarlo da parte.

⁂

Del Napoleone si è occupato nella *Historische Belletristik* lo storico viennese Heinrich Ritter von Srbik, facendo una critica serena e inoppugnabile di tutti gli errori, delle dimenticanze, delle false interpretazioni dei fatti, della nessuna valutazione discriminante delle fonti; ma finisce col riconoscere la virtuosità artistica del Ludwig, non ostante molte imperfezioni di stile, che rendono oscuro o non ben chiaro il pensiero: e ciò può servire di giustificazione per la traduttrice italiana, che non sempre è stata all'altezza del compito.

Il maggiore e piú fondato argomento di critica è stato offerto allo Srbik dallo stesso Ludwig con la prefazione, che, con metodo novissimo, invece di introdurre alla lettura del libro, lo conchiude. Vi si trovano teorie curiosissime: che una cosa è scrivere la storia di un uomo, un'altra scrivere la storia di un'epoca; che, dopo Plutarco, nessuno si è piú proposto di tracciare la storia di anime grandi su una base rigidamente storica; che questo compito non spetta agli storici, « giacché la ricerca della verità esige altri talenti che non l'arte della rappresentazione ». Insomma per il Ludwig la storia in quanto opera di storici, non è rappresentazione, ma pura ricerca della verità. Essa assurge alla perfezione soltanto allorché ci ha posto mano un artista, che dalla materia bruta apparecchiata dagli storici abbia saputo trarre il capolavoro. Sia detto incidentalmente: gli storici tedeschi hanno avuto quel che si meritavano. Da piú di mezzo secolo vanno predicando che la storia è scienza ed anche, nella presente polemica, protestano a nome della scienza; ed ecco hanno trovato alla fine chi, eccesso per eccesso, ha preteso di farne una pura e semplice manifestazione artistica, e come tale inconfondibile con l'opera degli storici e con la « scientificità » dei loro procedimenti.

Il torto del Ludwig comincia quando vuole contrapporsi agli artisti che « hanno drammatizzate liberamente certe figure storiche, oppure si sono smarriti per le vie del romanzo storico », perché egli ha scritto « la storia interiore di Napoleone » al di fuori di « ogni arbitrio fantastico », assicurando che nel suo libro « non vi è alcuna frase che sia inventata, fuorché alcuni monologhi ». Con questa dichiarazione si è condannato e ha offerto il fianco agli strali dei suoi critici. Se ad evitar l'arbitrio nella storia bastasse il riferire testualmente brani di fonti scelte a piacere e senza accertarsi del loro valore, non ci sarebbe mestiere piú facile di quello dello storico.

Il sistema del Ludwig è d'una grande semplicità e appunto in questa semplicità sta il segreto del successo. Egli ha isolato la figura di Napoleone, astraendo quasi completamente dai fatti, che pure per un uomo d'azione sono parte essenziale e sostanzialmente necessaria, e ha cercato di sondarne l'anima con le testimonianze di contemporanei, senza neppure domandarsi se questi sono o no veritieri, anzi pur sapendo (ed egli stesso lo confessa in un punto, accennando al Bourrienne) che sono di dubbia fede. Ciò non importerebbe molto, se, ripeto, egli non asserisse di essersi tenuto lontano da ogni arbitrio fantastico e di avere scritto un libro di storia, niente altro che storia.

Siamo in un punto d'intersezione tra il romanzo e la storia: da quello il Ludwig ha derivato l'efficacia rappresentativa, da questa il contenuto. Ma sarebbe erroneo, come vogliono i critici, qualificarlo di romanzo storico, dove la fantasia è elemento prevalente sulla storia.

Che la fortuna dei libri del Ludwig sia un segno dei gusti del tempo è indubitato; ma ogni tempo ha avuto i suoi e bisogna rispettarli. Il far la voce grossa e il gridare allo scandalo non sono i mezzi piú adatti per fermare le macchine che continuano ad imprimere a milioni di esemplari storie artificiose, ma attraenti, vivaci, fatte per ravvivare con i lenocini dell'arte la morta materia della storia. È una contaminazione? Un'offesa a Clio? E che possiamo farci? Provino gli storici a seguire, ma con dignità e rispetto delle fonti, l'esempio del Ludwig e facciano come il Manzoni, che prima scrisse i « Promessi Sposi » e poi disse male del romanzo storico. Altrimenti le loro critiche appariranno iroso sdegno di impotenti.

Antonio Panella.

Per abbonarsi al *Marzocco* 1929
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

GLI ABBONATI NUOVI RICEVERANNO ANCHE L'ULTIMO NUMERO DI DICEMBRE

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il 20 del mese corrente, non sarà richiesto il supplemento di L. 2, ma assegnata senz altro la scadenza dell' abbonamento al 30 novembre 1929.

Come già nel 1928, anche nell'Agosto 1929 il periodico non si pubblicherà.

Per la vita e la bellezza di Venezia

II.

Custodia e incremento del patrimonio artistico.

Stabilito dunque, nel nostro articolo precedente, che la risoluzione del problema delle comunicazioni esterne e interne di Venezia, quale è andata maturandosi, non minaccia l'integrità del suo aspetto e del suo carattere, e che nessuno pensa a portare le automobili in piazza San Marco — che sarebbe mostruosa pazzia, ma sarebbe poi pazzia antieconomica, sia per il costo enorme di un vandalismo simile sia perché colpirebbe i Veneziani nei loro piú elementari interessi, inseparabili dalla conservazione della loro città qual'è sempre stata e qual'è —, si accresceranno, per quanto s'è detto, le responsabilità di chi è in qualche modo investito della custodia del patrimonio artistico veneziano. Superato il problema generale, le questioni particolari reclameranno un'attenzione sempre piú vigile e piú pronta.

Ma non è da dire che anche oggi non si faccia il possibile per conservare, anzi per accrescere la bellezza di Venezia. Tanto per non uscire dalla Piazza e dalla Piazzetta, si sta alacremente restaurando il superbo salone della Libreria, che, passato alla Marciana per la cessione del Palazzo da parte del Re, ritornerà ad accogliere, secondo la destinazione originaria, i codici preziosi della biblioteca. Anche qui non sono mancati dubbi, contrasti, difficoltà: perché se lo scalone d'onore, dopo lunga chiusura, è sempre pronto ad accogliere regalmente chi vorrà salire alla rinnovata mostra dei tesori librari, e se il salone non ha mutato il soffitto magnifico e ha ricuperate quasi tutte le figurazioni dei filosofi, dipinte entro finte nicchie e sparse qua e là: e se tra il soffitto, i filosofi e le altre tele sarà ricomposta una collezione pittorica glorificata dai nomi del Tintoretto, del Veronese, dello Strozzi e di altri minori, rimangono però sulle pareti le zone nude in seguito ai successivi rimaneggiamenti e ai vari usi toccati alla sala. Sul modo di armonizzare e di integrare la decorazione nacquero appunto dubbi e discussioni, che ora si possono dire concluse: sicché la sala, ritornata al suo splendore e riabitata dai codici di casa, non tarderà a essere aperta al pubblico.

L'inaugurazione avverrà nella seconda metà di giugno, quando il primo congresso mondiale delle biblioteche e delle associazioni bibliografiche, aperto a Roma, verrà a chiudersi a Venezia; e nessuna sede piú degna di questa potrà essere offerta a tale cerimonia, in cui l'insegnamento di una tradizione gloriosa trarrà un'eloquenza irresistibile dall'accento imperioso dell'arte.

Dire che il Sansovino, creatore della fabbrica stupenda, assisterà in ispirito alla nuova consacrazione dell'opera sua, non si dovrebbe, ma si dice solo per annunciare il trasporto delle sue ceneri dalla chiesa del Seminario alla Basilica di San Marco, che si conta di far coincidere con la solenne riapertura del salone.

Accanto al quale, muro a muro, si stendono nelle Procuratie Nuove il piccolo Museo archeologico, aperto da poco, e il grande Museo Correr: e anzi codesta contiguità si vorrebbe da qualcuno tramutarla in pratica continuità.

L'idea è apparsa sui giornali, in forma di intenzione, e attribuita a persone autorevoli: ma è chiaro che l'attuazione di essa non potrà maturare se non attraverso l'esame di tutti gli elementi da parte di tutti i competenti e gli interessati. A guardarla di fuori e nel suo complesso, l'idea è seducente. Va da sé che non sarebbe imposta a nessuno, quale discutibile correttivo al bighellonare delizioso giú nella Piazza, fra scenari di bellezze vive e mutevoli coi capricci dell'ora e della luce e della gente, la maratona forzata attraverso un numero di sale che raggiungerebbe, salvo errore, la cinquantina. No; chi volesse scegliere una delle attrattive fra le varie offerte nell'immenso palazzo che fu del Re, potrebbe sempre trascurare le altre. Ma chi invece volesse in una rassegna sommaria vedere ogni cosa, dal breviario Grimani ai costumi e ai bronzi del Museo Correr, dalle statue antiche al *Dedalo e Icaro* del Canova o alla pianta di Iacopo de' Barbari, potrebbe farlo con un biglietto cumulativo, senza uscire dal palazzo. E io penso che, mentre il Museo Correr, già ora assiduamente visitato (oh miracolo! vi si pagano ancora tre lirette d'ingresso!), non avrebbe né da perdere né da guadagnare, un vantaggio notevole ne verrebbe alla raccolta archeologica e alla mostra dei tesori marciani. Purché, s'intende, ognuna delle tre istituzioni ritraesse la sua parte dagli introiti comuni.

Intanto il Museo Correr continua ad allargarsi e ad abbellirsi. Ricciotti Bratti, che porta nella vita attuale un senso nostalgico della Venezia settecentesca, non lesina il tributo del suo gusto esperto e signorile alla raccolta che dirige. E proprio in questi ultimi tempi le ha aggiunto tre sale nuove.

A vederle si ha una volta di piú il senso della lotta fra la cornice fredda delle sale del Palazzo reale, infilate l'una nell'altra e irrigidite nella loro monotonia lineare, e i documenti di costume e d'arte che vi sono raccolti. Arte e costume di raffinata eleganza, e l'una compenetrata nell'altro: sicché la lotta accennata può esser vinta soltanto componendo gli arredi e gli oggetti svariatissimi nell'armonia piú spontanea e piú consentanea alla loro natura. Il che è riuscito benissimo al Bratti anche nei tre nuovi ambienti: una sala del trono, un salotto, una camera da letto.

La sala del trono è stata ideata con indipendenza di concetto, ma non con arbitrio indiscreto. Sta il fatto che su questo trono dorato, a cui fa da sfondo nei suoi panneggi severi un bello strato di damasco rosso proveniente dalla chiesa dell'Angelo Raffaele, sedette Papa Pio VI a Chioggia, in casa Grassi, dove fu ospitato nel 1782, quando passava di là diretto a Vienna, sfortunato *pellegrino apostolico*. La corona che lo sovrasta, gli squillanti soprarizzi alle pareti, le mensole dorate, il caminetto, i cortinaggi, i pannelli del soffitto, le sedie damascate e solide del Brustolon (della sua maniera piú corretta) sono tutti motivi coordinati al trionfo di quel trono, sul quale i nostri occhi cercano, con soggezione, la persona sovrana.

Il salotto piccolo e sobrio, con pochi mobili ma cordiali, accoglienti eppure naturalmente stilizzati, è interessante perché il settecento vi è presente coi grandi nomi della pittura veneziana. Nell'ovale del soffitto risplende il Tiepolo con un nibbio che si scaglia nel cielo su un gruppo di passeri (si direbbe un tema, di cui l'artista ci ha dato inesauribili variazioni nei suoi voli potenti di figure umane), e nelle sovrapporte ricorrono altri motivi tiepoleschi, scene di satiri e di centauri. Sono affreschi provenienti dalla villa di Zianigo, presso Mirano, che G. B. Tiepolo e i figli avevano festosamente animata delle loro decorazioni. E alle pareti altre pitture della stessa scuola — busti virili — si alternano con ritratti del Settecento e con quattro tele sacre del Piazzetta.

La camera da letto settecentesca, ultima tappa nella visita del Museo, è veramente una squisita, inebriante celebrazione del riposo e della voluttà. L'eleganza del letto e dell'alcova, la festosità del mobilio laccato e decorato a fiori, quella vetrina civettuola di fronte al letto con un prezioso servizio di toletta già dei Pisani: quei toni di giallo e oro accordantisi in un'armonia misurata dal gusto di uno stile infallibile: tutto concorre a suggerire l' intimità di una vita che amava circondarsi di grazia e di oblio. Un procurator di San Marco, del Longhi, ci guarda da una parete: una Madonna di Rosalba Carriera, sopra al letto, esprime la consuetudine di una devozione superficiale, sorridente e ottimistica anch'essa. Lasciare il Museo con una visione simile è cosí consolante, che vorremmo decretato l'ultimo posto, per sempre, a questa stanza da letto, senza pregiudizio di altre nuove sale che potessero incastrarsi nella serie prima di essa.

A questo lavoro interno che ha aggiunto nuove bellezze al Museo Correr, ha fatto riscontro e continuerà a farlo per parecchi mesi un lavoro in parte esterno: grandioso, radicale, chirurgico. È il restauro del Palazzo dei Camerlenghi, la candida costruzione lombardesca che, sul Canal Grande, a pochi passi dal Ponte di Rialto, vigila e rallegra la svolta del canale, in quel punto meno sorrisa da eleganze architettoniche. Di limpidamente elegante c' è appunto questo palazzo un po' gracile, forse di Guglielmo Bergamasco, che ostenta la sua grazia decorativa, un tempo screziata da policromie di porfido e di altri marmi vivaci.

Caratteristica è la pendenza dello spigolo piú vicino al Ponte di Rialto. Senonché o da quella o da un'altra parte l'edificio sarebbe presto caduto, se non si fosse provveduto a un'opera di totale restauro. A questa infatti sta lavorando con pienezza di mezzi l'Ufficio Tecnico di Finanza, che è, con altri uffici finanziari, inquilino del palazzo. Il lavoro procede fra difficoltà tecniche considerevoli (a Venezia in questo campo sono facili le sorprese), ma il palazzo riavrà la sua statica primitiva e anche — cosí è deciso — la sua pendenza di prima.

Ma rimarrà tutto all'amministrazione finanziaria? È cosa che si vedrà: perché la Sovrintendenza dei Monumenti, che ha sede non ideale nel Palazzo dei Dogi, sarebbe felice di passare ai Camerlenghi. Qui potrebbe, fra l'altro, dare l'ampiezza necessaria all' importantissimo ufficio esportazione, ora assai sacrificato: e potrebbe altresí, senza creare un altro museo — per adesso a Venezia bastano quelli che ci sono — ricomporre alcuni locali com'erano sotto la Repubblica. Basti ricordare che gli uffici dei tre Camerlenghi, incaricati dell'amministrazione finanziaria, erano un tempo riccamente decorati di pitture allegoriche e sacre, e di santi eseguiti a cura dei varî magistrati. Spesso il santo indicava il nome del committente e lo stemma sottoposto ne indicava il cognome. Ma soprattutto era importantissimo il ciclo di pitture uscito dalla bottega di Bonifacio Pitati, e che ora, esposto o depositato, si trova quasi interamente alle Gallerie dell'Accademia: in parte ricuperato da Vienna o dal Palazzo reale di Venezia. Ricollocare il ciclo sulle pareti per cui è stato dipinto, e ripristinarvi intorno l'ambiente del tempo: ecco un programma che non sarebbe difficile ad attuarsi da parte di una Sovrintendenza arbitra del bel palazzo: un programma che sorride, appunto, a chi avrebbe in tal caso i mezzi di attuarlo.

Finalmente, per compiere questa rassegna veneziana con un salto che attesta la varietà delle iniziative recenti, ricorderemo quell' Istituto Storico d'Arte Contemporanea di cui fu data notizia anche in queste colonne. È sorto all'ombra delle Biennali, e come la Direzione delle Biennali è insediato da qualche mese, decorosamente, al pianterreno del Palazzo Ducale, cosí esso le si è affiancato e messo quasi in casa. Antonio Maraini vigila sulle esposizioni e sull' Istituto: il quale però, nell'unica ampia severa sala dove è venuto alla luce, ha per aio attivissimo, entusiasta Domenico Varagnolo. Direttore, questo, della Segreteria dell' Esposizione: perché le due iniziative hanno in comune gli uomini, le idee, il non lautissimo bilancio.

Ma l' Istituto è destinato a un sicuro avvenire. Unico in Italia e, credo, in Europa, risponde a una funzione che non si capisce come sia stata finora cosí negletta. Esso raccoglie infatti tutto il materiale illustrativo, documentario e critico delle esposizioni passate, e raccoglierà, di mano in mano, quello delle future. Sarà perciò un archivio di notizie dell'arte contemporanea e un centro di divulgazione delle notizie stesse.

E basta dare un'occhiata al materiale raccolto nella sala per intuire che esso, nella sua modestia iniziale, già accenna a straripare fuori del programma enunciato. Alludo specialmente a quella biblioteca di arte contemporanea che, fra immense lacune, conta ormai doni preziosi, e che un po' per forza propria un po' per altri doni ispirati da uno spontaneo amore di Venezia (amore che nel campo dell'arte si dovrebbe presumere diffuso) crescerà, io credo, rapidamente. I criterî con cui l' iniziativa è avviata mi sembrano eccellenti, la buona volontà è indiscutibile, e l'esperienza delle ormai annose biennali si trasmetterà con fecondità d' impulsi a questa nuova creatura.

E io son convinto che un giorno avremo ragione di compiacerci nel ricordo di averla veduta nascere.

Arturo Pompeati.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Ritratto di Dickens

Contemporaneamente alla pubblicazione del romanzo biografico dickensiano di C. E. Bechhofer Roberts, *This Side Idolatry*, che ha suscitato un formidabile scandalo, con la sua pretesa di distruggere la «leggenda» che faceva del Dickens il campione senza macchia d'ogni purità, d'ogni nobiltà, d'ogni giusta rivendicazione, d'ogni altruistico amore, ha veduto la luce un'altra biografia del Dickens, assai piú tranquilla, assennata e rispettosa, benché anch'essa si vanti basata, in qualche parte, su documenti inediti: *Dickens, un ritratto a penna*, di Ralph Strauss (London, Gollancz, 1928).

Anche lo Strauss è d'accordo nell'ammettere essere ormai impossibile considerare l'autore di *Pickwick* e di *David Copperfield* come una specie d' idolo intangibile, come il rappresentante inattaccabile di tutte le rispettabilità, e nel credere giunto il momento opportuno di sostituire alla «leggenda» una piú modesta ed umana verità, tenendo un conto doveroso di tutto il materiale biografico che si è venuto accumulando dalla morte dello scrittore ad oggi e rinunziando alle troppe castigate e untuose riserve in cui si erano trincerati i primi biografi, con a capo il Forster.

Tuttavia, nello stesso tempo, lo Strauss avverte, che ogni opera biografica deve avere dei limiti e che egli non ha voluto entrare in certi particolari delicati e si è astenuto dal citare qualche corrispondenza familiare ancora inedita, ma di cui egli ha potuto aver visione, mentre non ha esitato ad approfittare di altre informazioni che potevano aiutarlo a tracciare del Dickens un ritratto piú chiaro e piú vero. Ottimo e commendevole contegno, benché, ormai, anche il grosso pubblico sappia che tutti questi famosi segreti dickensiani sono dei segreti di pulcinella e che lo «scandalo» Dickens è frutto di una realtà scoperta già da lungo tempo e intorno a cui, vivo ancora lo scrittore, si sono scapricciate le insinuazioni e le vociferazioni di molta gente....

Lo Strauss rinunzia anche a intrattenersi delle opere dickensiane per farne un esame critico, stimando che quanto ne hanno scritto critici come il Gissing e il Chesterton abbia esaurito l'argomento. Egli si limita ad uno spigliato racconto biografico, e mira soprattutto a porre in luce alcuni caratteri della personalità del Dickens, ai quali, secondo lui, non si è dato sinora sufficiente risalto, come le sue tendenze filodrammatiche e teatrali in genere. Dalle pagine di questa biografia, certo la figura dello scrittore esce piú agitata, piú vibrante, priva di quella manierata austerità in cui la aveva involta il Forster e in cui invano altri ben pensanti biografi si son compiaciuti di mantenerla.

Dickens uomo ha avuto difetti, debolezze, vanità, ha commesso errori, come ogni uomo, è stato spesso irascibile, è stato spesso volgare, è corso spesso dietro al denaro, a malgrado di tutto il suo sentimentalismo, e il suo altruismo, ma questi torti non valgono ad intaccare l' intrinseca sanità e grandezza del suo carattere e i suoi meriti d'artista. Ciò appare evidente anche dalla biografia dello Strauss, il quale, come si accennava, fa aderire quel che di istrionico, che piú disturbava l'amore per l'uomo e per l'artista, a una peculiarità innata e insopprimibile, non a speciali tensioni di certi momenti speciali e non alla sola mania spettacolare e profittatrice.

Se si segue la vita del Dickens, dall'infanzia sino al periodo finale della sua attività, quasi tutto consacrato alle pubbliche letture, che furono vere e proprie recite teatrali di alcuni tra i piú drammatici e commoventi episodi e capitoli dickensiani, non si stenta a riconoscere che Dickens fu un attore-nato, e non solo un attore, ma un completo uomo di teatro: impresario, scenografo, agente di pubblicità, suggeritore, oltre che «mattatore». In ogni tempo della sua vita, nel cerchio della famiglia, come in quello degli amici o in quello del grande pubblico ammirante e osannante, egli ebbe bisogno del teatro, non come di un qualche cosa che lo aiutasse ad uscire dalla esistenza quotidiana e glie la facesse dimenticare, ma come un qualche cosa che era la sua vera esistenza e gli dava la possibilità di espandere tutta la sua esuberanza, di affermarsi e di vivere interamente. Da ciò il suo infinito entusiasmo per ogni sorta di lavori teatrali, la sua smania di capeggiare ad ogni momento una compagnia di filodrammatici, di convivere con attori e con attrici, di istruirli, dirigerli, imitarli; da ciò il suo mal celato desiderio di essere autore-attore, di raffigurare infine dinanzi alle folle i suoi personaggi caratteristici, la sue scene passionali o comiche. Quando Dickens è attore, o diciamo pure istrione, non devia dalla sua natura, le obbedisce in pieno e la contenta intimamente. Se le sue fatiche di dicitore drammatico affrettarono la sua morte, perché contribuirono a spossargli la fibra e a scuotergli i nervi sino all'esaurimento, egli trovò in queste fatiche non un diversivo e un palliativo, ma uno sfogo necessario.

Non riuscirà nuovo il ricordo che le disavventure matrimoniali del Dickens furono da qualcuno attribuite appunto all'eccessivo amore per il teatro e alle sue soverchie frequentazioni di certi teatri, e specialmente di una certa attrice. L'episodio della separazione da sua moglie è un triste episodio, che ha una lunga storia, sulla quale lo stesso Dickens ha contribuito stoltamente a gettare, trascinato da una ingrata polemica, qualche luce fosca per lui. Ma l'episodio si spiega agevolmente, senza bisogno che vi entrino «stelle» teatrali. La separazione avvenne, anche secondo lo Strauss, per una incompatibilità di carattere maturatasi durante molti anni e senza soverchie colpe, né dall'una né dall'altra parte. Dickens, dopo un giovanile amore furibondo per Maria Beadnell, la Dora di *David Coppefield*, si era indotto a sposare una donna placida, indolente poco intellettuale, che doveva dargli dieci figlioli, ma non una entusiastica comprensione e quella espansività sentimentale di cui egli aveva bisogno. Dickens le preferí le sorelle di lei piú giovani e specialmente la superstite Giorgina, che curò i suoi figli, diresse la sua casa, seguí i suoi lavori con un affetto e una ammirazione senza confini. È miracolo che la separazione amichevole tra i due coniugi non avvenisse piú presto e non desse origine ad escandescenze ed irruenze maggiori di quelle che la rattristarono. Essa fu semplicemente la fine d'una convivenza dimostratasi impossibile e da cui proveniva una comune infelicità.

Piú si considera il carattere del Dickens, la tensione della sua fibra e della sua intelligenza in un lavoro di creazione indefesso, la fiamma improvvisa e durevole della sua gloria, l'avvento della sua ricchezza, piú si resta meravigliati che gli straripamenti e le esplosioni di questa personalità straordinaria e di questa vulcanica e prodigiosa fucina siano stati cosí pochi e quasi cosí ingenui. Altro che scandali e voracità e lussurie e prepotenze! Ci meravigliamo che un Dickens resti cosí a posto, cosí *rangé*, cosí padrone di sé, con tutto quello che aveva nel sangue e nel cervello, con tutta la vampa d'amore che suscitava nei due mondi, con una, sí, vera e propria idolatria generale che si cristallizzava e si scioglieva in lacrime e in spasimi al tocco della sua penna, all' incontro dei suoi personaggi.

Se fu una colpa per Dickens riaccendersi per un momento d'entusiasmo per la ritrovata Maria Beadnell, e darle appuntamenti clandestini in casa sua, sappiamo che l'entusiasmo fu d'assai corta durata e che bastò allo scrittore riveder l'antica damigella mutata in grassa e bolsa matrona per rinfoderare subito il suo sogno, con orrore. Questo, supremo tra gli scandalosi peccati, fu semplicemente una madornale ingenuità, un rigurgito di idealismo e di sentimentalismo giovanile e tutti gli altri grandi scrittori vittoriani son diabolici peccatori dinanzi ad un Dickens ricaduto in estasi per un giorno dinanzi alla spoglia di un sogno dell'adolescenza.

Dickens ebbe a battagliare con tutti i suoi editori, li abbandonò uno alla volta, a malgrado di promesse e di contratti, non mantenne con alcuno i suoi impegni anche piú solenni e iterati, impose ad altri mutamenti di patti a suo solo vantaggio, li trattò tutti come nemici ed usurai nei momenti di peggior umore. E se ne vuol dedurre un esoso amor di denaro, una febbre di guadagni smodata, una prova di prolungata ingratitudine e di scorrettezza. Ma tutti i grandi e i piccoli autori hanno trattato da nemici i loro editori e il carattere del Dickens, come osserva lo Strauss, era un carattere un po' piccoso ed esigente e, come ancora osserva lo Strauss, lo stesso correttissimo Forster, agente letterario autorizzato dell'amico Dickens, suo *manager* quasi assoluto e suo patrono commerciale, non deve aver avuto un carattere molto arrendevole e non deve aver sempre agito in modo da indurre alla pace le parti contendenti. Né si dimentichi che il Dickens si costringeva, coi suoi troppi numerosi impegni editoriali, ad una impossibile vita di *surmenage* per tener dietro ai flussi a ai riflussi del favor popolare e per conquistare, con la gloria, una solida ricchezza, ma che, nello stesso tempo, egli doveva vedere con una certa invidia che i suoi editori si impinguavano, in grazia sua, quanto lui e piú di lui. Umano e letterario peccato, anche questo, della litigiosità con gli editori e non ci pare che il Dickens meriti di esser trascinato piú giú del suo piedistallo per cosí poco....

D'altri peccati non conviene piú neppure accennare. La loro portata scandalosa è, se è possibile, anche minore. Il maggior merito della nuova biografia dello Strauss è quello di dissipare, da una parte, la leggenda della santità di Dickens, pregno di virtú sovrumane e di dissipare, d'altra parte, un'altra leggenda che si vien formando, specialmente dopo il romanzo del Bechhofer Roberts: la leggenda d'un Dickens libertino, procacciante, attaccabrighe, impostore. Tra l'una e l'altra delle leggende, Dickens è destinato ancora ad erigersi con tutte le sua virtú e tutti i suoi difetti, circondato dalla coorte immortale delle sue immaginarie figure, ancor piú vive di lui, i personaggi cui egli diede l'impronta calorosa del suo genio e che ancora ci accompagnano, al di là del bene e del male del loro autore.

Aldo Sorani.

BENOZZO GOZZOLI E I MEDICI

Da quasi quarant'anni i libri d'arte si susseguono in Italia e fuori d' Italia con un crescendo accelerato, intenti sempre a dar nuova luce, a scoprire qualche nuova verità, a contraddire le antiche affermazioni, a rifare il lungo lavoro che altri ha già tentato. I grandi come i piccoli maestri sono esposti al fuoco dei riflettori e a quello delle lenti d' ingrandimento che devono illuminare nello stesso tempo l' insieme e i particolari, la costruzione e i materiali, lo spirito e la forma e mostrare in un'analisi minuta e paziente la sintesi generale che di solito sfugge ad ogni esame troppo analitico e troppo personale.

Cosí l'attività degli artisti è in una continua rielaborazione. L'opera loro è ancora *sub judice*, non solo per ciò che vale, ma per ciò che è loro e ciò che non è loro.

Il loro patrimonio artistico è sempre da inventariare, e chiunque si accinga ad esaminare un maestro qualunque sente per prima cosa la necessità di dire cose nuove, di rifare se non la vita che è basata sui fatti e sui documenti, almeno l'opera sua che è basata su giudizi gusti e preferenze che sono affatto personali. Cosí ogni biografo può fabbricare una sua propria biografia di qualche artista; e d'ogni maestro antico si può avere una biografia pel gusto di ciascuno, e ogni lettore anzi può a sua volta fabbricarsi l'artista che preferisce secondo il suo tipo e i suoi gusti. Grandi e piccoli maestri, nessuno sfugge a questa novissima legge e il giuoco, perchè ciò finisce per essere un giuoco, continua e continuerà senza fine sinché si avrà gente che ami l'arte e che voglia conoscerla e intenderla.

Ora ecco una nuova biografia dedicata a Benozzo Gozzoli che per fortuna si stacca dal novissimo tipo di biografie artistiche tanto alla moda oggi. Di un pittore come il Gozzoli, veramente non sarebbe stato facile ricostruire una vita ed un'attività molto diversa da quella che da tempo è fissata entro limiti ben definiti. Le date della sua vita sono abbastanza precise, le tappe della sua attività pur sono fisse e i momenti e gli aspetti dell'opera sua sono stabiliti da tempo. Vi è poco da aggiungere a quanto racconta il Vasari: dalla sua collaborazione con l'Angelico nella cappella Nicolina in Vaticano al ciclo di affreschi di Montefalco, dalla decorazione della cappella Medici agli affreschi di S. Gimignano e a quelli del camposanto di Pisa, tutta la sua attività è circoscritta entro limiti cosí precisi che non se ne può uscire senza sconvolgere tutto. Il giuoco di ricostruzione, chi ci tiene, deve limitarlo pertanto a qualche data secondaria, a qualche opera meno significativa, a qualche attribuzione affatto innocente che non può mutare né il corso della storia né la fisonomia dell'artista.

⁂

Se vi è qualche problema nell'opera del Gozzoli questo è limitato alla sua formazione. E anzitutto se è vero come attesta un documento che nel 1444 si impegnò a lavorare per tre anni con Lorenzo Ghiberti intorno alle porte del San Giovanni, il problema delle sue origini e della sua formazione appare avvolto nel piú fitto mistero. Egli aveva allora 24 anni, non era quindi un principiante e d'altra parte il documento stabilisce che il Ghiberti si impegnava a retribuirlo con 60 fiorini per il primo anno, 70 per il secondo e 80 per il terzo, somma piuttosto notevole per un artista a quei tempi, e il documento stesso dichiara Benozzo, *pictor*, cioè non un apprendista o un garzone qualunque, ma artista già formato.

Pictor? Ma dove e come aveva egli iniziato l'opera sua? E per quali motivi passava dal pennello al cesello dello scultore in bronzo? Domande alle quali nessuno ha osato rispondere; quesiti che pur sarebbe interessante di risolvere cosí per la storia dell'opera di Benozzo come pure per la storia dell'arte fiorentina alla metà del quattrocento.

Dopo il periodo della scultura alla bottega del Ghiberti, quando vediamo il Gozzoli intento ad opera di pittura, lo troviamo a Roma, nel 1447 ad aiutare l'Angelico nella decorazione della Cappella del Sacramento e in quella Nicolina. Aveva egli allora ventisette anni, e se l'Angelico lo aveva chiamato seco da Firenze per un lavoro cosí importante e solenne come la decorazione delle cappelle Vaticane, è logico supporre che doveva aver dato di sé prove ben sicure dell'opera sua come pittore.

I documenti romani intorno a questo lavoro non ci dicono molto, ma pur tuttavia vien fuori da essi un particolare che pur nella freddezza delle cifre dei pagamenti ha la sua eloquenza. L'Angelico era compensato con la somma di duecento ducati l'anno, mentre Benozzo ne riceveva sette al mese e due altri aiuti, Giovanni di Firenze e Jacopo di Poli ne avevano rispettivamente due ed uno. Sette ducati al mese sono 84 ducati all'anno; a confronto dei 24 e dei 12 che avevano gli altri aiuti dell'Angelico, a confronto dei 200 che aveva l'Angelico stesso, la retribuzione che riceveva il Gozzoli rivela che questi era già considerato come un maestro, aiuto e collaboratore dell'Angelico.

I lavori di questi al Vaticano erano cominciati con la decorazione della Cappella del Sacramento, quella che fu poi distrutta da Paolo III, e continuarono nella cappella Nicolina che Nicolò V appena eletto Papa volle far decorare dall'Angelico. A questa e a quella insieme con l'Angelico lavorò il Gozzoli, né basta, ché nel 1447 l'Angelico aveva firmato un contratto per la decorazione della volta del Duomo di Orvieto dove contava di andare a lavorare d'estate per fuggire il caldo di Roma, e in questo contratto egli si impegna per sé e per il Gozzoli che definisce anzi molto eloquentemente suo *consocio*.

La collaborazione con l'Angelico che vediamo affermata e confermata dalle opere e dai documenti è la sola che possa darci luce intorno alle origini del Gozzoli.

Piuttosto che andar fantasticando come fece il Wingenroth intorno alla possibilità che il Gozzoli sia stato alla bottega di Paolo Uccello, è da supporre che il Gozzoli abbia cominciato ad aiutare l'Angelico prima ancora d'andare col Ghiberti, negli affreschi del convento di S. Marco. Grande scuola fu quella certo per lui, tanto piú grande e piú potente in quanto che l'arte dell'Angelico rispondeva pienamente al suo gusto e al suo temperamento, ben piú che non potesse rispondere l'arte di Paolo Uccello ch'egli certamente conobbe, ma che non poteva sentire, e quella stessa del Ghiberti che egli deve aver penetrato piú profondamente, ma senza risultati notevoli.

Collaboratore e consocio dell'Angelico per cosí lungo tempo ci sembra di vederlo contentarsi e compiacersi della sua opera di collaboratore. Il lavoro anonimo doveva soddisfare la sua modestia quasi ch'egli sentisse la pochezza della sua forza e le mancanze della sua fantasia. All'ombra della bella luce che irradiava la pittura dell'Angelico egli si contentava di seguire docilmente il maestro, di completare le cose appena accennate da questi, di dar vesti alle figure già vive, di aggiungere qualche particolare tralasciato, di riempire qualche vuoto, di scrivere insomma sotto dettatura. Incerto di sé, timoroso di camminare solo, si teneva con una mano alla veste del maestro e lo seguiva docilmente e ne ripeteva come poteva le parole semplici ma piene di luce.

⁂

Quando improvvisamente si trovò solo, e aveva quasi trent'anni, dovette sentirsi smarrito. L'Angelico aveva abbandonato il lavoro nel Duomo di Orvieto e il Gozzoli si trovò nella necessità di far da sé, di parlare con la sua voce, di sognare con la sua fantasia: si offerse di continuare da solo l'opera iniziata dall'Angelico, ma la sua proposta non fu accettata e l'opera rimase incompiuta. Ma se non poté compiere il lavoro cominciato dall'Angelico ebbe ben presto l'occasione di sperimentare le sue forze, di tentare il cammino da solo. Dopo Firenze, dopo Roma ed Orvieto eccolo a Montefalco nella chiesa di S. Fortunato e poi in quella di S. Francesco. Sono le prime prove della sua personalità, le prime affermazioni della sua bravura. Solo, senza appoggi e senza guida altrui doveva imaginare ed eseguire, concepire e dipingere. Ed aveva per sé solo la pratica dell'ubbidienza che aveva usato per tanto tempo: negli occhi e nella mano aveva le forme e gli schemi che aveva lentamente assimilato ed erano diventati una seconda natura. Con questi e con quelle poteva trarsi d' impaccio. Le forme che aveva studiato e ripetuto erano animate da uno spirito altissimo, cosí semplice e spontaneo che sembrava naturale e aderente alle forme. Bastava ripetere queste e l'opera sarebbe apparsa animata dallo stesso spirito: il miracolo dell'Angelico avrebbe continuato in Benozzo. Purtroppo non fu cosí e le forme rimasero sorde e mute.

Anche la divina leggenda di San Francesco, pur seguendo gli schemi giotteschi d'Assisi non poté suggerire un palpito o un emozione. Smarrito davanti alla grandiosità dell' impegno che si era assunto, si appoggiava a tutto quello che sapeva, a tutto quello che aveva veduto, e moltiplicando i ricordi e i richiami cercava di nascondere l' incertezza, il dubbio, la debolezza. «Io vi racconto, sembra dire il pittore, quello che gli altri hanno detto, vi ripeto quello che ho sentito, perché io non so nulla, e non ho nulla di mio da dirvi».

Conosceva la sua debolezza e non tentava piú di quanto non potesse. Non era lo storico o il poeta o il mistico dell'epoca sua, ma sapeva essere il semplice e fedele cronista, raccontava i fatti e si contentava di quelli.

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500
- LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA -
MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA
- ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.
RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—
Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

Raccontava la vita di S. Francesco, ma i fatti che illustrava potevano essere di questo o di quel santo indifferentemente, anche di un uomo qualunque, magari d'un ricco signore, d'un principe o d'un mercante.

Questa sua indifferenza, questa freddezza di storico o anzi di cronista davanti alle cose che non potevano turbare il suo spirito era la sua debolezza, ma fors'anche la la forza. Certo che ad essa dobbiamo quella meraviglia che è la decorazione della Cappella Medici che non è soltanto il capolavoro di Benozzo, ma un vero capolavoro.

⁂

Cosimo il Vecchio affidando l'incarico di questa decorazione al Gozzoli mostrò un intuito artistico veramente grande, ma forse piú che ciò che l'artista aveva già fatto a Montefalco, lo raccomandava al Medici l'aver lavorato a lungo con l'Angelico.

Comunque il pittore incerto e timoroso che si affidava con tanto compiacimento al suo maestro, rivelò improvvisamente nella cappella Medicea una sua personalità inconfondibile e magnifica, cosí che quei suoi affreschi racchiudono ancora per molti l'espressione piú completa e piú concisa e piú eloquente del Rinascimento, rievocato nella sua vita sociale, nel suo costume, nel suo lusso, nel suo gusto di vita, tanto eloquente anzi che si può dire che se di opere evocative di quell'età ci fosse giunta soltanto questa, non per ciò l'imagine del Rinascimento apparirebbe ai piú meno viva e meno esatta. È certo un aspetto solo del Rinascimento questo, ma è il piú evidente, il piú gradevole, il piú facile.

Per una di quelle ironie della storia, inspiegabili ma non meno potenti, doveva toccare proprio al Gozzoli il vanto di rappresentare ed esprimere tutta un'età che era cosí lontana dal suo gusto e dalla sua pratica. Fremeva allora la vita artistica italiana d'un fervore di rinnovamento quale il mondo non vide piú l'uguale. Erano gli anni in cui l'arte italiana creava e consolidava un mondo nuovo. L'eco dell'opera di Masaccio operava ancora miracoli, ma il Gozzoli continuava tranquillamente e serenamente a ripetere ciò che sapeva, indifferente ad ogni novità. Tra i tanti maestri che il Vasari ricorda per aver studiato gli affreschi di Masaccio al Carmine — e dal Lippi a Michelangelo si può dire che li nomina tutti — uno solo manca, e mi pare che nessuno l'abbia osservato; il Gozzoli. Che cosa infatti questi avrebbe potuto impararvi? Il mondo del Gozzoli era lontano da quello di Masaccio, come quello dell'Angelico da Michelangelo.

E allora per un caso veramente inspiegabile capitò proprio al Gozzoli il meno indicato e il meno in vista dei pittori fiorentini che lavoravano in quegli anni, l'incarico di decorare la cappella privata del palazzo che i Medici stavano grandiosamente costruendo a sede della famiglia sempre piú ricca e piú potente.

Sono in vetrina:

ADA NEGRI

SORELLE

Lire **12.—**

24 copie su carta a mano, numerate e firmate dall'Autrice, con legatura in mezza pergamena L. 150
100 copie su carta mano-macchina, numerate e artisticamente rilegate . . . . L. 50

Libro essenzialmente di donna scritto per donne: di sorella per le proprie sorelle sparse pel mondo.

ENRICO CORRADINI

La riforma politica in Europa

Lire **12.—**

La lettura di questo libro è assolutamente indispensabile a chi voglia oggi rendersi chiaro conto dei fenomeni e dei problemi internazionali.

ACHILLE BENEDETTI

CRONACHE DI GUERRA

Lire **30.—**

Le impressioni di guerra che questo volume raccoglie ebbero vastissima eco pubblicate, al tempo del conflitto, in un grande quotidiano. Numerose fotografie inedite commentano queste pagine appassionate.

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO

IL SENTIERO DELLE BELVE

Lire **48.—**

Il tenente colonnello Tedesco Zammarano, cacciatore e naturalista, esploratore e scrittore, ci dà qui un mirabile diario delle sue avventure di caccia grossa nell'Africa orientale. Il volume è illustrato da numerosissime fotografie tratte da oltre 6.000 metri di film.

G. B. SHAW

CASA CUORINFRANTO

Lire **10.—**

Questa commedia dello Shaw non è mai stata rappresentata in Italia e tornerà quindi completamente nuova agli ammiratori del grande irlandese.

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO - VERONA

Si è parlato molto del mecenatismo dei Medici e della loro passione per le belle cose. Ma chi vuole misurare e rivivere questo mecenatismo e questa passione deve rileggere le lettere che il Gozzoli scriveva a Piero de' Medici durante il suo lavoro.

Il figliuolo di Cosimo seguiva quasi giorno per giorno il procedere dell'opera, faceva i suoi apprezzamenti, dava anche consigli e l'artista umilmente li accettava e prometteva togliere ciò che al committente non piaceva e finiva per assicurare «quelchio (sic) non farò rimarrà per non sapere».

E questa frase sconsolata sembra il motto araldico del Gozzoli, la sua divisa, la legge dell'opera sua. Molta buona volontà, ma una confessione d'impotenza, e che giustifica quella frase del Vasari che — sembra senza ironia — lo loda perché «in tanta moltitudine di opere gli vennero pur fatte delle buone». Ricordiamo la cappella Medicea e contentiamoci di questa che è ugualmente gloria di Benozzo e gloria dei Medici.

Ora nel palazzo di via Larga si sta organizzando un Museo Mediceo che deve raccogliere memorie e testimonianze della grandezza dei Medici, seguire e illustrare la fortuna della famiglia e l'opera dei singoli membri, rievocandola con continuità dalle origini fino al tramonto, in una successione di luci e d'ombre che sono per gran parte luci ed ombre di Firenze.

La storia dei Medici non è tutta gloria e tutta splendore. Accanto al fulgore degli ori, allo scintillío delle sete, allo splendore dei costumi, alla ricchezza, allo sfarzo, alla festa che anima qualche quadro e qualche momento, vi è tanta ombra, tanto dolore, tanta tragedia. Il Museo Mediceo rievocherà queste ombre e quelle luci, ma chi vorrà ritrovare l'imagine dei Medici, quali la fantasia si è formata e continua ad accarezzare, l'imagine almeno dei primi Medici e del primo Rinascimento, continuerà ad interrogare la cappella di Benozzo e a domandare ad essa gli elementi e i particolari della sua rievocazione.

Strano destino questo del pittore che ha un segreto impenetrabile ed inspiegabile. La sua arte è fuori d'ogni tempo come d'ogni scuola. È isolato nel Rinascimento e non rappresenta né una tradizione né una promessa. Non si riattacca né al passato né all'età sua, ma avrebbe potuto vivere ed operare in qualunque momento e in qualunque paese. Guarda con occhi sereni la bella realtà che lo circonda, se ne compiace e la riproduce con gioia. Nella sua serenità priva di commozione è il segreto della sua fortuna che dura da tanti secoli.

Art. Jahn Rusconi.

E. Contaldi. *Benozzo Gozzoli*, - La vita, le opere, Milano U. Hoepli.

MARGINALIA

★ **Oreste nella poesia tragica.** — La comparazione della figura tragica di Oreste, presentata ai lettori di *Atene e Roma* da Bianca Magnino, si svolge da Eschilo a Goethe. Infatti Eschilo fu il primo ad ispirare la sua composizione drammatica alla tragica leggenda della vendetta di Oreste. La meravigliosa trilogia, che rappresenta le tristi avventure di Agamennone e della sua casa dopo la caduta di Troia, ha per la prima volta eternato la figura dell'infelice vendicatore. Nella concezione di Eschilo Oreste non dubita punto della santità di quanto sta per compiere, e nella sua coscienza non si fa strada il rimorso. Una forza superiore lo porta ad agire contro la madre; la stessa forza costringe le Erinni a trascinarlo penosamente da luogo a luogo, mentre il suo spirito vaneggia inorridito. Il castigo è giunto come giunse il comando della divinità. Nella concezione del poeta l'infelice eroe non può scegliere. Apollo ha decretato, sotto minaccia di punizioni, la vendetta di Agamennone per opera di lui, e Clitennestra gli predice il castigo delle Furie. Molto dissimile dalla concezione di Eschilo è quella che ispira l'«Elettra» di Euripide e quella di Sofocle. Se ripensiamo all'improvvisa esitazione di Oreste di fronte alla macabra esecuzione, e alla furia con cui, dopo quella, subito lo investono le Erinni nelle «Coefore» di Eschilo, notiamo una certa affinità tra queste e il dramma di Euripide. Ma lo svolgimento dell'azione non ha, si può dire, altri contatti; né a torto, già a quei tempi, Aristofane poneva i due autori sulla scena comica, ne «Le Rane», come i rappresentanti della piú spiccata rivalità. Nelle «Coefore» basta un cenno di Apollo a rinfrancare l'infelice Oreste, nell'«Elettra» di Euripide il sentimento dell'uomo combatte fino all'ultimo col divino comando. Egli cede, è vero, al desiderio di Elettra e al volere del nume, ma confessa apertamente l'orrore dell'atto che compie. L'Oreste di Eschilo chiama quel delitto un sacro dovere, l'Oreste di Euripide uno sciocco comando del dio Apollo. Euripide ha dunque dato veste nuova alla leggenda, nuovo è il conflitto umano nel cuore di Oreste, nuovo l'istinto vendicativo di Elettra suscitato da umiliazioni personali, nuovo l'incoraggiamento di questa al fratello; ma infine, e piú di tutto, è nuova quella risoluzione del problema della colpa, che viene addebitata interamente agli dei. Altro è l'Oreste di Sofocle, che non dubita punto dell'atto che sta per compiere, della bontà del comando divino. Sofocle non parla delle Erinni, che del resto avrebbero disturbato la linea della sua concezione. Il suo Oreste, impassibile, quasi sovrumano di fronte al comando del dio e al delitto impostogli, mosso dal senso del dovere e della abnegazione, è veramente una creazione degna di lui, affine a molte altre rappresentate dalla sua arte. Della tragedia «Oreste» del Voltaire, che vuole opporsi alla insignificante «Elettra» del Crébillon, lo spirito è troppo differente perché si possa ricordarla accanto ai capolavori del teatro ellenico. Passando all'«Oreste» dell'Alfieri, ben poco vi ritroviamo del dramma antico, sia nel tono generale del lavoro, sia nello svolgimento dell'azione o nel carattere dei protagonisti. Ciò che piú ancora allontana l'Alfieri dai greci nella concezione del dramma è il conflitto di Oreste di fronte al delitto da compiere e alla madre da rispettare. Quanto alla «Ifigenia» del Goethe il dramma è recisamente in antitesi con quello di Eschilo e lontano da quello di Sofocle; si accosta piuttosto alle creazioni di Euripide. Ed anche perciò possiamo ancora una volta riconoscere, nel grande poeta tragico di Salamina, un precursore del dramma moderno.

★ **Orazio e la sua villa Tiburtina.** — Di una conferenza di Umberto Leoni all'Associazione archeologica romana, il *Bollettino* della Società stessa pubblica la parte che piú specialmente si riferisce alla villa del poeta e al suo soggiorno alle falde dell'ameno Lucretile. Un po' perchè la villetta era il dono dell'amico Mecenate, un po' perchè essa rispondeva per la maggior parte ai suoi desideri e ai suoi sogni, Orazio l'amò intensamente, la coltivò in parte da sé, la cantò, vi scoperse bellezze ignote, somiglianze col suo perduto fondo di Venosa, e vi dimorò spesso anche a lungo. In che consistesse, in sostanza, questa casa di campagna col suo terreno circostante, che alcuni hanno voluto far passare addirittura per una tenuta con relativa villa, ce lo dicono chiaramente la sedicesima epistola del libro I e una visita che chiunque può fare ai modesti ruderi che sono stati trovati qualche anno fa presso Licenza. La casa, come risulta dagli avanzi del perimetro, visibilissimi ancora, ebbe una base rettangolare, coll'ingresso rivolto a pieno mezzogiorno e conducente in un giardino chiuso da muro, con due portichetti non grandi a destra e a sinistra; nel mezzo del giardino si apriva una piscina, anch'essa rettangolare, dietro alla quale, come anche in fondo ai due portici, una scaletta di pochi gradini dava adito alla vera abitazione, circa un metro e mezzo piú alta del pomario. Questo edificio oggi non mostra piú che un atrio non impluvio nella parte centrale, proprio davanti alla scala del giardino e, di qua e di là dall'atrio, tre camerette per lato, di cui quelle a destra, entrando, conservano ancora piccole tracce d'un modesto pavimento a mosaico. Nella parte posteriore si scorge un avanzo di fontana aggiunta piú tardi; come pure residui di bagni del periodo imperiale e ruderi d'una chiesetta del medioevo si vedono tra l'erba e gli spini dal lato ove si alza il Lucretile. Quanto si estendesse il podere, con precisione non sappiamo, ma da ciò che dice il poeta in un'altra epistola, non doveva esser poi troppo piccolo dal momento che, oltre lui, i suoi otto schiavi e il fattore, poteva alloggiare e mantenere cinque famiglie di contadini. Egli cosí descrive la villa ad un amico: «affinché tu, ottimo Quinzio non mi domandi se il mio fondo alimenti il padrone coi cereali o lo arricchisca coi prodotti dell'olivo o colle frutta ed i prati, o colle viti sostenute dagli olmi, te ne descriverò ampiamente la natura, e la posizione. Se tu immagini due catene di monti divise da una valle, opaca sí, ma tale da permettere che il sole sorgente le illumini il fianco destro e il tramontante il sinistro, tu ne loderai la temperatura. Se immagini che i copiosi albereti diano rosse corniole e susine, e querci ed elci offrano abbondanti ghiande al bestiame, e larga ombra al padrone, tu crederai che qui frondeggi addirittura la lussureggiante vegetazione di Taranto. Inoltre una sorgente capace di dare nome ad un fiume, piú fresca e piú pura del tracio Ebro, scorre con acque utili al corpo e salutari allo stomaco. Questo ricovero dolce e, se credi, ameno, ti conserva sano il tuo poeta nel mese di settembre». Da questa solitudine tranquilla il poeta poté intonare per sé il «Beatus ille qui procul negotiis», che è come il programma della sua esistenza, e celebrare ogni momento la ormai prediletta Sabina in ogni suo prodotto e sotto ogni aspetto. Né questa vita solitaria gli divenne meno cara quando un albero invecchiato, troncatosi all'improvviso, poco mancò non l'investisse in pieno, né quando tra i boschi del Lucretile un lupo di enorme grossezza gli si parò all'improvviso dinanzi e fuggí impaurito alla vista del piccolo «homuncio».

★ **La morte di Ercole Strozzi poeta ferrarese.** — Di questo poeta, morto tragicamente a 37 anni il 6 giugno 1508, abbiamo una raccolta di poesie, stampata da Aldo Manuzio nel 1513 insieme con quelle del padre, Tito Vespasiano, e dedicata a Lucrezia Borgia, a cui furono indirizzati anche l'«Epicedio» in onore di Cesare Borgia, e una «Venatio», scritta nel 1496. Padre e figlio goderono di molti favori alla corte, ai tempi di Ercole I: infatti Tito Vespasiano occupava già da molto tempo la Giudicatura dei Savi, nella quale si associò come coadiutore, nel 1497, il figlio Ercole, che poi gli succedette alla sua morte avvenuta poco tempo dopo. La protezione del duca era evidentissima e tale da destare invidie e rancori nei cortigiani, i quali ebbero la rivincita alla morte di Ercole I. Il successore Alfonso I, innalzato alla dignità ducale, se ne mostrò subito custode gelosissimo e severo, e uno dei primi atti del suo governo fu una generale revisione amministrativa. Ciò significava per lo Strozzi il congedo dalla Giudicatura, tanto piú che Alfonso non aveva mai nascosto l'antipatia che gli ispirava il galante segretario di sua moglie: Lucrezia Borgia. In Ferrara si sapeva che codesta nuova duchessa aveva protetto il suo poeta contro l'ostilità del duca, e sia nella corte sia in mezzo al popolo correvano sommesse dicerie; non è improbabile che già allora si propalasse la leggenda di un presunto amore tra la duchessa e il suo gentiluomo. Di piú si ebbe fondato sospetto che lo Strozzi fosse intermediario in quell'amore tra Lucrezia Borgia e il cognato Francesco Gonzaga, che recentemente è stato messo in luce dal Luzio. Ma, oltre l'ipotesi che il duca si fosse accorto dell'indegno mestiere che Ercole esercitava presso la duchessa e volesse togliere di mezzo un imprudente cortigiano, sussiste l'altra ipotesi — pure avanzata dal Luzio — che mandanti del delitto di cui fu vittima lo Strozzi, fossero i Bentivoglio, lesi nei propri interessi dal matrimonio dello Strozzi con Barbara Torelli, prima sposata al figlio del signore di Bologna. Queste osservazioni del Luzio sono riprese in esame ne *La Rassegna* da Mariangela Mortara, che, dopo avere illustrata l'opera del poeta e la vita del cortigiano, conchiude con un giudizio sopra Alfonso d'Este. Forse egli fu ignaro del complotto ordito ai danni del suo cortigiano, ma a fatto compiuto ne divenne moralmente complice perche non volle far giustizia di un delitto cosí atroce o per non inemicarsi il Bentivoglio, signore di Bologna, o perché in fondo gli avevano fatto un vero piacere liberandolo di un cortigiano troppo favorito dalla duchessa. Il disinteressamento della Borgia e del Gonzaga era piú che naturale: infatti ad essi non conveniva promuovere ricerche, se dalle indagini sull'intimità del gentiluomo assassinato poteva essere rivelata una certa corrispondenza clandestina che li condannava entrambi.

★ **La derivazione marinesca in un sonetto del Foscolo.** — I commentatori delle liriche foscoliane avevano ricordato, illustrando il sonetto «Alla sera», una quartina dell'Achillini e un'ottava dell'«Adone» del Marino. Ma Luigi Falchi, in un opuscolo della *Collezione «Mediterranea»*, osserva che tutto il debito del Foscolo, o direttamente col Marino o con questo attraverso l'Achillini, consisterebbe in un'immagine: in quel «corteggiare» che le nubi estive fanno alla Sera nel sonetto Foscoliano e nel «corteggiare» che le aure e gli amori fanno alla Rosa con cattiva immagine secentesca seduta sopra un trono silvano. Non v'è dunque nessuna connessione tra il componimento del Foscolo e quelli dei due poeti secentisti. Piuttosto, se si vuole ritrovare in una lirica anteriore al Foscolo il sentimento fondamentale e anche il movimento melodico, dobbiamo, sí, tornare a Giambattista Marino, non però alle ottave dell'«Adone». Nella «Lira» del Marino è contenuto un sonetto «Al sonno» che il Falchi pone a raffronto con quello foscoliano «Alla sera». Un profondo senso di stanchezza e il desiderio di morire sono le note dominanti in ambedue i sonetti. L'invocazione alla Sera nel principio del terzo verso del sonetto foscoliano corrisponde alla invocazione al Sonno nel principio del terzo verso del sonetto mariniano. La prima quartina, in entrambi i sonetti, non si chiude, ma si svolge, come ampliandosi, nei versi della quartina seguente. Nelle terzine dei due sonetti si ritrovano due non dissimili riprese di suono: «e van con lui le torme delle cure», «e vien col dolce tuo tranquillo oblio». Anche le corrispondenze verbali non sono poche: «della fatal quiete.... l'imago» riecheggia il mariniano «de la morte l'imago»; e «dorme quello spirto» è espressione foscoliana in cui riecheggia il mariniano «ogni cor riposa e dorme». Ed esprimono movimento, con rime tra loro riecheggianti, le due espressioni «van con lui le torme», «per le cui tacite orme». E le lievi ombre e l'Erebo oscuro del sonetto del Marino hanno qualche affinità con «le liete nubi estive» e col foscoliano «dal nevoso aere inquiete tenebre e lunghe». Anche l'articolista crede che non debba attribuirsi soverchia importanza a queste affinità dei due sonetti; ma il fatto gli è sembrato degno di osservazione per il disprezzo assoluto in cui il Foscolo tenne il Marino. Questi è uno dei pochi scrittori italiani di cui il Foscolo nei suoi scritti non parla mai. A lui però si riferiva certamente quando scriveva del Filicaia: «aveva ritratto dall'ampollosa barbarie del Seicento la poesia italiana; dall'abiezione dei suoi tenerumi amorosi la risospinse verso la dignitosa attitudine di proclamatrice di sentimenti piú nobili e piú maschi». Ma il Croce giustamente osservava che del Marino «i Chiabrera e i Filicaia avevano ingegno minore».

★ **Pasquale Paoli ufficiale dell'esercito napoletano.** — Giacinto Paoli, che insieme al Gaffori e al Ceccaldi aveva fatto parte della Reggenza nominata da re Teodoro, la mattina del 10 luglio 1739, insieme col giovinetto figlio Pasquale, che allora aveva 14 anni, partiva dallo scalo della Paludella, a bordo di un bastimento francese, e si dirigeva a Portolongone, nell'isola d'Elba. Quivi si fermava per qualche tempo, insieme a numerosi altri còrsi, e solo nel mese successivo, o ai primi di settembre, si recava a Napoli col Giafferi ed altri. Non conosciamo le ragioni che persuasero il Paoli a portarsi piú lontano dall'isola nativa, ma è molto probabile che il pensiero del figlio giovinetto, piú di ogni altra considerazione, lo determinasse a stabilire la sua dimora a Napoli durante quell'esilio che le particolari divisioni della Corsica e le generali condizioni di Europa gli facevano prevedere non breve. Su questo periodo giovanile della vita di Pasquale Paoli, non avevamo finora notizie troppo sicure, ed è merito di Ersilio Michel aver compilato sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli l'articolo che riassumiamo dell'*Archivio storico di Corsica*. Tutti, o quasi tutti, i biografi di Pasquale Paoli rammentano fra i maestri di lui il solo Antonio Genovesi, ma tutti, ripetendo evidentemente l'uno dall'altro la notizia, non precisano né il tempo né il luogo in cui il futuro generale e legislatore dei còrsi ascoltò le lezioni del sommo filosofo ed economista. Ma è assai probabile che ciò sia avvenuto nei primi anni della dimora napoletana, quando il giovinetto non ebbe altra cura ed altra occupazione se non quella di istruirsi, e visse in qualche dimestichezza con gli uomini piú colti della città; forse, per quanto ci è dato congetturare, egli non fu uno scolaro per cosí dire regolare del Genovesi, ma comunque lo ascoltò piú volte quando parlava dalla cattedra, lesse attentamente le sue opere a stampa, e forse anche tenne con lui qualche discorso su argomenti di pubblica economia. A cominciare dal 1741, le occasioni per il giovinetto Paoli di ascoltare le lezioni del Genovesi e di altri insigni maestri napoletani dovettero farsi meno frequenti: proprio in quell'anno e precisamente dal 1º febbraio, entrò a far parte, col grado di cadetto, del reggimento «Corsica». Dopo quasi tre anni di anzianità in codesto grado di cadetto, il Paoli era nominato sottotenente dello stesso reggimento. Nell'anno 1749 il nostro sottotenente veniva aggregato al reggimento «Real Farnese». In seguito, fattosi vacante un posto, il Paoli, dopo ben tredici anni di servizio, era nominato «subteniente vivo,» cioè effettivo o in pianta regolare. Allora, probabilmente, se non prima, cambiò di guarnigione e passò nello Stato dei Presidi, a Longone. Non è difficile che egli stesso abbia desiderato e sollecitato quella destinazione che lo avvicinava all'isola nativa: da qualche tempo ormai ne seguiva con grande attenzione le vicende interne e piú attiva corrispondenza manteneva col fratello Clemente e con altri patriotti còrsi. Nei primi mesi del 1755 buone notizie giungevano al Paoli da varie parti della Corsica e insieme nuovi inviti a partire e a non fare attendere piú a lungo il suo arrivo a quanti avevano riposto in lui le loro speranze. D'altra parte non mancarono suggerimenti perché non abbandonasse subito e definitivamente il servizio dell'esercito napoletano. È probabile che il Paoli, valendosi della stima che godeva presso i suoi superiori, abbia potuto ottenere un congedo a lunga scadenza, passando in una posizione simile a quella che oggi si chiama di aspettativa, e che si sia lasciata cosí aperta una via, nel caso che non si fosse potuto sostenere nel governo della Corsica. La partenza da Longone, della quale ancora non possiamo precisare la data, dovette avvenire in forma segreta, in quanto non si voleva in modo alcuno richiamare sul piccolo naviglio l'attenzione dei nemici della libertà e dell'indipendenza della Corsica.

COMMENTI E FRAMMENTI

Correttezza e decoro linguistico in pubblico.

S'è agitata qui a Milano, sull'autorevole *Popolo d'Italia* dello scorso mese la questioncina dell'uso o abuso di parole straniere; e, ad esempio, nel foglio del 10, fu avanzata la proposta che la tassa sulle insegne in lingua straniera venga estesa anche ai cartelli delle vetrine, i quali si ostinino a chiamar *voile* il velo, *velour* il velluto etc.

Se verrà adottato, il provvedimento, come tutti quelli che toccano la tasca, avrà senza dubbio il salutare effetto di far sparire tali compassionevoli ricorsi alle lingue esotiche; ma — se non mi sbaglio — la piccola questione ne tira un'altra: se non sia altrettanto non meno urgente di risanare la stessa cartellografia italiana sicché non si abbiano piú da contemplare goffi pubblici errori d'ortografia della nostra lingua.

La questione mi par desideri qualche cenno in sede piú pacata di quella che sogliono essere i quotidiani politici e mi rivolgo perciò al *Marzocco* e ai colti suoi lettori chiedendo se i cartelli e cartellini esposti nelle vetrine o appesi nei negozi di loro conoscenza siano sempre esatti ortograficamente e se non sembri malvezzo, anche piú deplorevole dell'inutile ricorso a parole estere, l'uso spropositato di parole italiane.

Le persone d'affari, gli uomini politici non hanno neppure il tempo d'accorgersi di certe cose; ma il semplice cittadino, che va attorno a piedi e può soffermarsi a guardare e leggere le pubbliche scritte, assai volte resta mortificato quale italiano

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

G. A. BORGESE

Autunno di Costantinopoli

Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.

Edizione di lusso
di 1500 copie numerate
L. 30.—

ARNALDO FRACCAROLI

Hollywood paese d'avventura

In-8° di lusso,
con 64 illustrazioni in rotogravure
L. 30.—

LUCIANO ZUCCOLI

Lo scandalo delle Baccanti

ROMANZO
L. 15.—

MARINO MORETTI

Il tempo felice

Racconti d'infanzia e d'altre stagioni.
L. 15.—

a vedere come è trattata la lingua della Nazione.

È.... tollerabile che, ad es., qui a Milano, in una delle vie piú vicine alla Stazione, sia stampata un'insegna « Compronsi e Vendesi Mobili » ? che in uno dei Corsi principali, il Corso Venezia, là dove fa angolo con via Palestro, sventolino degli avvisi d'un venditore di libri (!) con « Occazione. Pressi Vari » ? che una pasticcieria d'ivi non lungi tenga un cartellino « Datteri al Fondants » e che il primo e piú aristocratico caffè della città abbia tenuto esposto un « Thè Dansante » ?

E naturalmente questo guaio delle scritte.... croatine non è una.... specialità milanese, ma lo si riscontra forse in ogni città.

A Cremona, anche lasciando da parte certi buffi avvisi (« È riapperta l'osteria. L'Oste *per la* Moglie ne avverte la cittadinanza »), non vi sono certe iscrizioni, proprio là sul Municipio, che avrebbero potuto venir iscritte un po' meglio ?

E a Torino, tacendo pure d'una vecchia epigrafe nella piazza del Palazzo di Città, a Carlo Alberto propugnatore « dellindependenza » non suscita qualche desiderio la targa in metallo delle Ferrovie dello Stato affissa nella Stazione di Porta Nuova, come una certa tabella di macelleria indicante i prezzi dei « Quarti D'Avanti » ?

Idem a Venezia ci sta forse ancora nel calle di San Zaccaria la « Comprita e Vendita Mobiglia ».

Inutile dire quanto mi spiace che non faccia eccezione neanche la mia Brescia. Per anni e anni al Bagno Comunale, un avviso istruiva il pubblico che era « P*ru*ibito entrare sensa Biglietto » e che i bagnini « non sono responsabili di *qualunque* oggetto depositato nei camerini ». Un droghiere poté a lungo vantarsi di « Frutta Fresha » ; un calzaturificio proclamava a ogni buon conto che « Entro il negozio trova*n*si grande quantitativo di scarpe » ; un altro che le sue scarpe son « *q*ucite a mano » ; un orefice inaugurò la nuova vetrina con una bella iscrizione « Bisotterie » ; in via Mercanti ci stette una « Maccelleria », come a San Faustino una edicola con « Publicazioni » ; un figaro poté esibire « Abbonamenti alla Toilet » ; un venditore di ferramenta assicura che il suo ferro è « zingato » ; un fornaio offre « pane all'Oglio » ; un commissionato di pellami si fece fare una targa imperitura con « Qoio » ; un caffè vende « *Cazz*ose » e infinite liquorerie annunciano il « Pun*k* ». Ricordo che quand'ero là, non andavo mai nei tram per non esser obbligato a contemplarvi gli avvisi « Vietato *a* fumare », « Vietato *a* sedere » ; e, per tornare a casa dall'ufficio allungavo la via con una giravolta, per non passar davanti a un negozio di verdura, il quale, volendo far sapere che vendeva le verze anche cotte, teneva fuori tanto di cartello con su stampato « Versi Cotti ». Inutile dire che in tanta città non mancava niente, dalla « Barbieria » alla Concieria e le « Scale Porte a Nolo ».

Si trattasse di paesi di confine, potrebbe esservi qualche scusa o attenuante nella probabile cittadinanza esotica dei cartellisti, a quella guisa che, prima della guerra, si compativano gli avvisi di molte Stazioni Austriache « Per difesa *della* tubercolosi », come ancora adesso circolano vagoni ferroviari, evidentemente tedeschi, portanti le tabelle ammonitrici « *E* pericoloso sporgersi » ; ma i semi-analfabetismi bresciano-milanesi non hanno scuse, come non le poteva avere, già prima della guerra, l'impiegato postale di Pontedilegno, il quale, benché italiano puro sangue (e, per giunta, maestro elementare), aveva scritto e incollato sulla porta del suo ufficio due avvisi : « Nei *v*iorni sottoindicati l'ufficio rimane chiuso per qualsiasi operazion*i* » e « In quest'ufficio sono in vendita i francobolli commemorativi cinquanten*n*ario unità che servono anche alla *francazione* ».

A voler raccogliere tutte le immondizie ortografiche non si finirebbe tanto presto. Ci sarebbe da comporre un'antologia, in cui probabilmente ogni città avrebbe le proprie.... pagine. Ma mette conto di consumare (e far consumare) carta e tempo per tali.... preziosità ? Quando uno dei primi istituti bancari, in occasione del prestito del 1917, poté diffondere migliaia di cartelli nei quali dichiarava che « la Banca .... acetta in pagamento cedole » e una ditta quasi farmaceutica di vasta notorietà presenta il suo specifico con un'etichetta « Per l'azione esercitat*o*.... non potrà *come lo è che essere questo* liquore.... celebrità medi*cho* », vien fatto di domandarci in che paese siamo, e se non sia il caso di ricorrere eventualmente anche a mezzi coercitivi perché a tale indecoroso ludibrio della favella d'Italia si ponga una buona volta la parola fine. Si sono presi dei provvedimenti contro il turpiloquio, perché tuttociò che abbassa o degrada va eliminato ; ma certi zotici errori di parole non sono bestemmie contro la stessa lingua ?

Rincresce ad adoperar la parola, ma questa perdurante tolleranza dei cartelli errati la si potrebbe dire un'indecenza nazionale ; e allora non diventa immediatamente tanto piú necessitosa e implorativa di provvedimento Centrale ? Sarebbe impossibile, a mo' d'esempio, obbligare i Comuni a sorvegliare l'esposizione dei cartelli anche dal lato linguistico ?

So che, almeno anni addietro, costí a Firenze c'era qualcosa di tal genere ; e so che piú volte fu stimolato il civismo di qualche città perché rimediasse allo sconcio. *Il Popolo di Brescia*, con articoli verosimilmente del Direttore, osservò che « i frequenti errori di grafia fanno ridere alle nostre spalle i forestieri con un senso di compatimento che ci diminuisce » e soggiunse che « sarebbe opportuno applicare una tassa speciale anche ai cartellini di vendita non redatti in italiano corretto ».

Proprio cosí si dovrebbe fare, o, meglio ancora, invece d'una tassa lagittimatrice, si potrebbe imporre una multa correttrice ma certo è pure che se il Governo adotta un provvedimento, bisognerà che venga poi fatto osservare e non riaccada quello che è capitato (e che seguita a capitare) alla legge contro i cambiamenti dei nomi delle vie, la quale viene ogni momento buttata da parte ; e il curioso è che non ci sarebbe che da ripristinare un'ordinanza di Polizia stagionata d'un bel secolo e cioè il bando del Prefetto del Dipartimento d'Olona del 1812, che, contro la croazie dei pubblici cartelli, promulgò :

« Vista la necessità di stabilire opportune discipline ad oggetto che le iscrizioni, cartelli ed altri segnali esposti alla pubblica vista non abbiano a presentare indecenze o errori :

1. Chiunque tiene attualmente esposte alla vista pubblica iscrizioni, cartelli, avvisi o leggende relative a privati stabilimenti o all'esercizio di mestieri, arti e professioni, entro il prossimo mese dovrà presentarne copia conforme all'ufficio di Polizia per riportarne l'approvazione o far eseguire quelle correzioni che saranno indicate.

2. D'ora innanzi è vietato di esporre al pubblico veruna delle succennate iscrizioni, cartelli o segnali senza averli prima comunicati all'Ufficio del Commisario.

3. Cominciando dal primo giorno del prossimo mese, le iscrizioni, i cartelli etc. che si troveranno esposti in contravvenzione al prescritto, verranno levati o cancellati per cura dell'Autorità Politica a spese dei contravventori, i quali soggiaceranno anche alla multa di lire cinque ».

L'on. Loero (risaliamo a prima della guerra e precisamente al 1912) presentò — ricordo — un'interpellanza per sapere se e come il Governo intendeva promuovere o incoraggiare l'italianità delle insegne commerciali ; e l'on. Capaldo, allora Sotto Segretario di Stato per il Commercio, rispondendogli, informò che, già da anni, Roma e altre città avevano emanato disposizioni regolamentari per rendere obbligatorio l'uso della lingua italiana nelle insegne ; alla quale risposta l'on. interpellante ribatté che avrebbe desiderato che il Governo avesse pensato a provvedimenti legislativi per rendere obbligatoria anziché facoltativa la tassa sulle insegne in lingue straniere.

Quanto l'on. Loero aveva indarno chiesto al Governo di allora (la stessa *Gazzetta Ufficiale*, ancora l'anno dopo, invece di dire italianamente che, in occasione della festa del plebiscito, le piazze di Roma sarebbero state illuminate con girandole, scrisse e stampò che « le piazze saranno illuminate a *girandoles* » !) è oggi vinto e acquisito dalla nuova legislazione italiana. Possa anche la nostra piccola voce che invita a un passo di piú, col presente reclamo giungere a chi di ragione e venir ascoltata quale appello italiano per italiana favella.

Giuseppe Bonelli.

BIBLIOGRAFIE

Dall'emozione intima all'emozione lirica.

Non credo che sieno per essere molti i quali a leggere i recenti versi di Emilio Giardini esclamino come al poeta sembra udir ripetere : « Basta con le malinconie : vogliamo vigore d'impulsi vitali che facciano buon sangue ». Agli amatori della poesia è possibile che piaccia oggi la magnificazione di ogni energia e la celebrazione della gioia che si accompagna ad una operosità piena di fede, assordata da begli impeti romorosi e soffocante il sottile rodío che fa nascostamente il tarlo del pensiero. È possibile, dico ; ma non è detto che questo moderno dinamismo non lasci ogni tanto un po' di tregua e un po' di silenzio, in mezzo al quale una voce, che rievochi quietamente tutto ciò che è passato, non trovi egualmente spiriti disposti ad associarsi a quella malinconia che danno le cose che non ritornano piú e che pure ebbero la forza di esaltarci e di inebbriarci. Non è possibile, diceva un poeta inglese, che gli uomini si accomodino sempre a godere di un cielo sconvolto dalle tempeste. Un po' di silenzio, un po' di quiete, un po' di lume di luna, magari, sonnolento, ma non « impagliato » giovano a temprar gli animi per assaporar poi meglio il fragore e la lotta.

Avverrà cosí anche ai *Canti della sera* di Emilio Girardini, sia quand'essi evochino lontani ricordi del passato, sia quando riproducano dinanzi ai nostri occhi tranquille scene naturali di remote solitudini, o quando rivelino pene nascoste piú recenti : quelle che, ad esempio, la grande guerra ha inflitto alle cose e alle persone piú semplici e piú umili. C'è da per tutto un'aria raccolta e pensierosa, e quel senso di tristezza che emana da ciò che è irrevocabile, che soffre e che geme silenziosamente.

Non dirò che sempre una simile poesia si elevi al di sopra di quel limite ove arrivano generalmente le emozioni puramente personali ; ma quando quel limite è oltrepassato, spesso il sentimento assume un valore universale, per il quale ciò che il poeta dice di sé è non di rado l'espressione di quel destino che un po' tocca tutti gli uomini in generale.

Si sa ; una raccolta di poesia è sempre ineguale, e la produce sempre una concreta occasione ; ma l'ispirazione non è sempre la stessa. Spesso, pur significando ciò che Amore detta dentro, è facile cadere nell'inganno, è facile, cioè, credere che ciò che per peculiari circostanze ha avuto per noi una forte azione, possa produrre lo stesso effetto sugli altri. Ora di questo inganno molte volte il Girardini è stato vittima, e certi episodi della sua vita sentimentale ci lasciano alquanto freddi. Ma non cosí altre volte. La tristezza che è nell'autunno si accorda bene con quella che si desta nel nostro cuore, quando contempliamo il lento sparir delle foglie, come in *Paesaggio invernale* :

> Tristezza a novembre di beni fuggiti :
> Che resta nel bosco, nel cuore ?
> appena un diffuso pallore
> di foglie, di volti spariti

Lo squillo di una campana di villaggio verso sera consiglia vivamente un accorato raccoglimento :

> Una campana in tono di convento
> antico, a valle, dentro un villaggetto
> squillò : lo squillo ascese umile e lento
> verso il tramonto, come su del tetto
> del casolare il fumo della cena,
> come il sospiro al suol natio diletto
> dal cuore di un errante esule in pena.

L'indugiarsi nel tardo inverno nella villa solitaria non è forse un doloroso piacere ?

> l'acre desio
> di profondarmi ne la tristezza
> e di vuotare fino all'ebbrezza
> la tazza colma ch'offre l'oblio ?

E infine questo continuo rivangare il passato non ha l'incanto pari a quello di cui gioisce la mente quando si profonde nell'oscurità dell'avvenire in cerca di qualche ignoto bene ?

> Quello che attesi già dall'avvenire
> attendo dal passato ; sempre un bene
> che non so cosa sia, che mai non viene,
> che a un tempo induce a vivere e a morire.

E qua e là negli altri canti c'è sempre da cogliere una piccola nota penetrante che va sino al piú profondo del cuore e che suscita nel lettore parecchi consensi, anche se molti altri luoghi lo lascino distratto. Egli è che il chiudersi in se stesso non sempre è indice di uno stato di languore, e il pensiero, quando è preso dall'inquietudine, è del pari operoso come quando partecipa alla lotta che scuote pesantemente la nostra vita esteriore.

Non dirò che questo soffio perturbatore abbia il potere di scuotere a lungo. Nel Girardini fa un po' difetto la lena per animare troppo larghe visioni. Quando egli si attenta, come nell'ultima parte del suo libro, a far rivivere la vita antica di un castello caduto in rovina, ha dei movimenti che richiamano un po' gli artifici di alcuni vecchi motivi romantici, e quando evoca in *Anacreonte* la serenità della vita greca e in *Abele* ci fa presentire le ombre della prima tragedia umana, manca da una parte di quella profonda intuizione che ebbe Giovanni Pascoli della vita antica, e dall'altra di quella forza necessaria a far ruggire il primevo istinto del male.

E non ho nominato a caso Giovanni Pascoli. Non è difficile sentire, qua e là nei canti minori, l'azione che hanno avuto sull'animo del Girardini massimamente i *Canti di Castelvecchio*, come non è difficile vedere negli esempi, che da ultimo ho citato, l'intenzione di far qualche cosa che si avvicini a *Canti conviviali*. Non si tratta di imitazione voluta, sí bene, direi quasi, di « affinità elettiva » ; ma c'è sproporzione di forze. Il Girardini riesce meglio quando coglie un breve momento dell'emozione. Allora egli sa darci anche una sua nota personale per la quale *I Canti della Sera* han diritto a non passare del tutto inosservati.

G. S. Gargàno.

---

(1) EMILIO GIRARDINI, *I Canti della Sera*. Bologna. N. Zanichelli ed., 1928.

Poesia latina dei nostri giorni.

Trattare un mito grandioso dopo tanti poeti, da Esiodo a Eschilo, da Goethe a Shelley, e trattarlo oggi in esametri latini come ha fatto Alessandro Mingarelli in questo suo *Prometheus* (1), era certo un'impresa assai ardua ; eppure si può ben dire che, nei limiti impostisi (quelli d'un componimento epico-lirico di giusta mole), il Mingarelli ha superato vittoriosamente la prova.

Egli aveva in realtà qualche cosa di nuovo da dirci ; e il suo Prometeo, pur discendendo necessariamente dalla tradizione piú antica e diffusa, è creazione in grandissima parte originale, che si avviva di nuovo fascino, poiché si allaccia a noi e rispecchia l'anima del nostro tempo. Questo si vede soprattutto nell'ultima parte del lavoro, dove è rappresentato il fiero Titano confortato, anzi reso felice, nella stessa rupe del suo supplizio, dalla visione dei benefici che il suo dono divino ha dato e darà agli uomini. La favilla che trasse i primi uomini dalla barbarie genererà nei secoli forme stupende di civiltà ; ed egli, che ha il dono della profezia, può vedersi passare davanti agli occhi tutto lo svolgersi del progresso umano fino alle sue piú ardite conquiste : fino alla locomozione meccanica, alla radiotelegrafia, ai voli transatlantici, alla conquista aerea del Polo.... Sono questi, tra i particolari del carme, i piú ricchi di poesia vera e nuova ; e il lettore sente man mano farsi, per cosí dire, familiare l'antichissimo mito e prova, insieme col diletto, un commosso consenso : tanto piú poi alla chiusa del carme, dove vibra un sonoro inno alla gente e alle glorie, presenti e future, della nostra patria. Citare, a dimostrazione, come si dovrebbe e vorrebbe, una moltitudine di passi, non è possibile qui : sia almeno concesso di affermare che ne risulterebbero non solo la novità della concezione o il calore del sentimento di cui s'è fatto cenno, ma anche molti pregi della tecnica poetica ; e senza dubbio non l'ultimo né il piú facile di essi apparirebbe l'avere il Mingarelli espresso latinamente con bellezza d'immagini e con esattezza di vero, concetti del tutto moderni.

Sarebbe doveroso dire, da ultimo, della raccolta di cui il *Prometheus* fa parte ; ma anche di ciò lo spazio non permette che un cenno. Esso costituisce cioè il secondo volume dei « Novissimi poetae latini », editi dal Vincenzi di Modena. Ha iniziato e dirige questa raccolta, che vorremmo sempre piú diffusa tra le persone colte, un valoroso cultore di studi classici — Tommaso Sorbelli — e a nessuno meglio che a lui potrebbe chieder lume chi volesse rendersi esatto conto dell'importanza di questa impresa editoriale, che è affermazione insieme d'arte e di latinità. Il nutrito studio, difatti, con cui lo stesso Sorbelli apre il volume, illustrando le relazioni correnti fra la scuola di Bologna e il neoumanesimo, è a questo proposito eloquentissimo. E piace a lettura finita, pensare che, mentre l'indagine storico-critica del Sorbelli giustifica molte speranze sulle sorti della poesia latina del nostro tempo, questo *Prometheus*, classicamente sentito e modernamente vitale, è una prova di fatto quanto mai bella e confortante.

Alfonso Morselli.

---

(1) ALEXANDRI MINGARELLI GRIZZANENSIS, *Prometheus*, Mutinae. Typis Vincentii et Nep., MCMXXVIII.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
il rimedio che sorprende
per la sua efficacia
contro
DOLORI
di RENI e di PETTO,
di SCHIENA,
alle SPALLE,
LOMBARI
anche
da gravidanza

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: **OBERDAN** Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **CAIROLI** Largo Cairoli, 2 „ „ „ **6.50**
Tipo C: **TORINO** Via Torino v. Spada 2, IV piano „ „ „ **8.50**
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

PER LA CURA RADICALE DELLE
EMORROIDI
SUPPOSTE
SALUSANI
SCATOLA 10 SUPPOSTE L. 7.
IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE
A. ZORZAN

prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIII — N. 53. 30 Dicembre 1928.

SOMMARIO

Il libro di un maestro. «Scritti vari» di Francesco Torraca, G. S. GARGÀNO. — «**Testa di ferro**», LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Come Ferdinando Martini diventò professore,** MARIO PUCCIONI. — **Ex libris:** Modi e mode femminili d'oggi, LECTOR. — **Storia di trent'anni.** VI. La fine dell'avventuriero, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** Cadorna, B. D. M. — *L'opera poetica di Giulio Salvadori.* — *Michelangiolo, il Vasari e l'iconografia michelangiolesca.* — *Antonio Cesari e il Canova.* — *Una libreria napoletana del Trecento.* — *Due fatti della puerizia di Santa Caterina da Siena.* — **Commenti e frammenti:** Dall'albo dei visitatori di una biblioteca insigne, A. GIULINI.

Per abbonarsi al *Marzocco* 1929
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

Affrettarsi a rinnovare l'abbonamento PER EVITARE INTERRUZIONI nell' invio del periodico.

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il 20 del mese corrente, non sarà richiesto il supplemento di L. 2, ma assegnata senz'altro la scadenza dell' abbonamento al 30 novembre 1929.

Come già nel 1928, anche nell'Agosto 1929 il periodico non si pubblicherà.

Il libro di un maestro

"Scritti vari" di Francesco Torraca.

Nell'occasione che Francesco Torraca lascia, per aver raggiunti i limiti d'età, l'insegnamento universitario, i suoi scolari, i suoi amici, i suoi ammiratori hanno preferito un genere di onoranze che è molto simpatico: istituire, coi contributi privati «un premio, possibilmente biennale, da assegnarsi, volta per volta, a cura della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, al miglior lavoro di Storia della Letteratura italiana». E intanto il Comitato eletto a questo nobilissimo scopo offre agli aderenti un volume di scritti inediti o poco noti dell'insigne maestro. Idea eccellente anche questa, perché molta della produzione del critico o giaceva in raccolte di atti accademici poco accessibili al pubblico o era sparsa in riviste che non è sempre agevole ritrovare, mentre piacerebbe averle a propria disposizione fra gli altri libri che costituiscono la biblioteca di ogni studioso.

Il denso volume di *Scritti vari* pubblicato dalla Società editrice «Dante Alighieri», è dunque ora tra le mani di coloro a cui esso molto potrà giovare, e perché vi attingeranno sicure e importanti notizie, e specialmente perché vi troveranno un modello, vorrei dire perfetto, seguendo il quale è possibile esercitare quell'ufficio critico che non si perde in vane parole, ma vale a mettere ogni questione nella sua giusta luce, a risolverla rigidamente quando è possibile e, se no, ad additare i giusti termini entro i quali essa deve essere contenuta in attesa che, un giorno o l'altro, si giunga ad una soddisfacente conclusione.

Francesco Torraca è uno dei pochi critici la cui parola ha il sottile fascino onde si incatena la piú seria attenzione dei lettori e nello stesso tempo si blandisce quel senso piú profondo e piú vago per il quale davanti ad un'opera d'arte, oltre che di avvertire, è dato di penetrare il segreto della intima bellezza.

Ricco di una erudizione minuta, esatta e oltremodo varia, dotato di una lucidità di discernimento, per la quale egli sa sempre fermare ogni digressione che si allontani dalla vera sostanza dell'esame, fornito di un gusto raro che gli permette di cogliere infallibilmente ciò che di essenziale è nell'opera a cui egli rivolge il suo studio, è, nello stesso tempo, un demolitore formidabile ed un geniale ricostruttore.

⁂

Questi *Scritti vari* contengono magnifici saggi e dell'una e dell'altra sua facoltà; ma è arduo dare di essi un'idea anche fuggevole, tante sono le produzioni alle quali egli ha volto la sua attenzione e tanto esse si differenziano per argomenti e spaziano per le piú differenti età. Chi legga il primo studio «Alla ricerca di Turoldo» potrà dolersi che il supposto autore della *Chanson de Roland* resti «sempre occulto come l'araba fenice di metastasiana memoria»; ma sarà stato ben messo in guardia contro certe ipotesi avanzate dalla critica straniera, le quali, per la mole dell'erudizione di cui sono ricche, possono benissimo trarre in inganno chi le scambi per irrefutabili prove. E questa scarsa solidità con quanta chiarezza e con quanta sicurezza è dimostrata! Contro Giuseppe Bédier che insinuò che «le canzoni di gesta nacquero dalla collaborazione di monaci e di giullari, lungo le strade percorse dai grandi pellegrinaggi» finché al principio del secolo XII comparve la piú celebre di tutte, opera di getto di un poeta di genio; contro Guglielmo Tavernier che identificò Turoldo in un normanno innalzato alla cattedra episcopale dal re Guglielmo Rufo, e, dopo di aver per sette anni atteso al suo alto ministero, costretto ad abbandonarlo e a chiudersi come semplice monaco nella badia di Bec, dove si dette a comporre il suo poema, non prima di essersi presentato al Papa in Roma nel 1104; (per il qual viaggio poté introdurre in quello delle reminiscenze dell'Italia: reminiscenze italiane, due delle quali il Torraca dimostra inconfutabilmente che non erano italiane); contro Maurizio Wilmotte per il quale, Turoldo avrebbe avuto dinanzi a sé, quando componeva la «Chanson» e l'*Eneide* e la *Farsaglia* da cui moltissimo derivò; contro P. Boissonade che fa di Turoldo un chierico vagante e lo confonde con un Willelmus Turoldus di un documento non esattamente riportato, in cui Turoldo è evidentemente il patronimico di Guglielmo.

In un altro saggio intitolato «Fabliaux», che è un'analisi dell'omonimo libro del Bédier, lo sforzo vittorioso del critico napoletano è di mostrare che l'insigne romanista francese ha varcato certi confini che gli si dovevano rigidamente imporre e che, cercando di distruggere tutte le teorie che da altri eruditi si sono escogitate sulle origini dei *Contes* in particolare, e la teoria ariana e l'antropologica e l'orientalistica in generale, ha sfoggiato una inutile erudizione nel territorio dei miti e delle fiabe; argomenti estranei allo speciale genere di racconto che si voleva illustrare.

E a proposito dell'«Elegia» di Arrigo da Settimello e di una edizione critica di essa procurata da un valente erudito, quale notevole contributo di osservazioni acute si porta in una dotta recensione, e di quanto materiale nuovo di confronti con antichi autori si viene ad arricchire il risultato pur non trascurabile raggiunto da chi di proposito si era occupato dell'argomento; e quante giuste rettificazioni sono fatte di errori, e di inavvertenze con la tranquilla sicurezza del lettore che ha visto molte piccole cose sfuggite all'industria dello studioso.

E vorrei anche additare la critica che si muove alla pubblicazione che un francese fece già di un importante codice aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi, proveniente dalla Cancelleria del re Ferrante I di Napoli e contenente piú centinaia di documenti importanti che vanno dal luglio del 1458 al febbraio del 1460.

L argomento è arido, ma davanti al cumulo delle rettificazioni storiche, e paleografiche, davanti alle lacune rilevate perfino nella storia francese si resta lí ammirati e sedotti e si pensa come attraente sarebbe riuscito il libro se invece che al francese fosse stato dato al nostro critico di poterlo mettere insieme e di animarlo con la visione ch'egli ha viva di quei tempi remoti.

E vorrei anche che un'altra cosa i lettori notassero: come si smontano ad uno ad uno certi preconcetti che conducono a conclusioni senza consistenza. Di fronte a chi pretende che i canti di Giacomo Leopardi contengono molti motivi tratti dalla lirica spagnola, chiaramente si dimostra che certi discutibili raffronti sono senza base, o perché degli autori riferiti il recanatese non ebbe notizia o perché, se taluno ne conobbe, ciò avvenne in tempi successivi a quelli della supposta imitazione. Un vero castello di carte che cade sotto un soffio cosí ben diretto da procurare al lettore un vivo senso di soddisfazione.

⁂

Ma eccoci in presenza di una costruzione veramente solida e documentata: quella che riguarda «gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro». È uno dei pochi capitoli veramente eccellenti che sieno stati scritti di una grande opera, a cui molti stranieri si sono accinti con maggiore o minor preparazione, ma sempre insufficiente, e che pochi italiani, a cui pure spetterebbe il compito, hanno finora tentato in modo soddisfacente: quella che riguarda «l'esportazione intellettuale» italiana nel periodo del Rinascimento.

L'esempio è, si può dire, perfetto: cognizione profonda dell'autore italiano e non meno vasta conoscenza dei poeti stranieri che risentirono quell'influsso. E cosí dalla Spagna di Garcilasso, del Montemayore e degli infiniti imitatori di ecloghe «alla maniera italiana», dal Portogallo di Francesco Sá de Miranda e di Camões, siamo trasportati alla Francia di Mellin de S.t Gelais, del Du Bellay, del Desportes, del De Baïf, del De Magny, del Belleau e del principe di tutti, il Ronsard, è quindi all' Inghilterra dello Spenser e del Sidney. I raffronti sono minuti e fitti, le derivazioni colte anche a traverso le abili dissimulazioni, e il quadro finale è di una evidenza che ci convince e un po' ci inorgoglisce.

Ma — aggiunge il Torraca — quando altri autori nostri si fossero studiati con lo scopo di mostrare l'azione che esercitarono fuori del loro paese (non parliamo di Dante e del Petrarca), altri due argomenti saranno degni di essere approfonditi come non meno attraenti ed importanti: il tema degli italiani che si recarono fuori d'Italia, e l'altro degli scrittori ed artisti stranieri venuti fra noi. Soltanto l'enumerazione dei nomi, e l'esposizione di qualche notizia fondamentale occupano quasi una ventina di grandi pagine, e mostrano che vasto campo si può aprire all'attività dei nostri studiosi.

Sarà tentato il dissodamento di questo ancora incolto terreno? E se sarà tentato, si ricorderà che tutto ciò che trarremo da esso di opulente messi sarà dovuto alla sapienza di chi poté con tanta esattezza additarlo all'industria dei futuri coltivatori? Ancora un altro studio mi piace di ricordare: quello che parla delle relazioni che intercorrono fra il *Knightes Tale* del Chaucer e la *Teseide* del Boccaccio; relazioni conosciute già da un pezzo, ma non studiate cosí minutamente come ora. Il Torraca mostra come il poeta inglese abbia mutilato il suo modello non sempre avvedutamente onde in lui il racconto perde di evidenza e di vivezza.

Mi sento trattenuto dal muovere appunti a queste osservazioni, anche dalla mia predilezione per l'autore dei *Canterbury Tales* che mi potrebbe facilmente far deviare. Ma non posso non ricordare che agli occhi di quest'ultimo le fonti a cui egli attingeva non avevano che scarsa importanza, come per Shakespeare, e che la sua originalità va ricercata in certe divagazioni, in certe parti accessorie che sono piene di freschezza e di vivacità, delle quali parti qualcuna si poteva citare prima di condannare alla mediocrità tutto il racconto. Né mi convinco ad ascrivere a difetto di tutte le Novelle «l'inverosimiglianza che la voce del narratore potess'essere distintamente percepita da tutta la frotta di una trentina di pellegrini viaggianti a cavallo». L'osservazione è giusta certamente; ma Chaucer non pensava all'inconveniente; poiché ogni racconto ebbe una vita indipendente nella sua fantasia, e il pellegrinaggio fu un espediente per raccontare all'aperto ciò che egli voleva, con uno scenario del quale non poteva fare a meno, tanto era profondo in lui il sentimento della natura. Qualche critico, con maggiore o minore esattezza, è arrivato perfino a dire che il pellegrinaggio fu in lui un «after-thought».

⁂

Ma non insisto sulla mia predilezione.

Piuttosto, saltando non poche pagine, vorrei comunicare ai miei lettori l'impressione che ha prodotto in me l'ultima parte del volume. Sono in essa raccolti alcuni discorsi occasionali dovuti a commemorazioni delle quali il Torraca fu l'oratore designato. Brevi pagine che mostrano, fra l'altro, lo squisito senso di discrezione che si deve avere, e che molti non hanno, quando si parla in pubblico. Brevi pagine, ma nelle quali sono messi in luce chiarissima i tratti essenziali del carattere e delle opere dei commemorati, onde si disegna dinanzi alla mente degli ascoltatori, la figura intera or di un poeta, ora di un critico, ora di uno storico, ora di uno scienziato. Ci sfilano dinanzi agli occhi Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Vittorio Imbriani, Giosuè Carducci, Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona fra coloro che ci sono familiari, ed anche Carmine Antonio Mancini, Giuseppe de Blasiis, Pio Squadrani, Giacinto Romano dei quali molti di noi apprendono per la prima volta ora il nome. Negli uni ci colpisce una sintesi lucida ed efficace per la quale si illuminano alcuni nostri giudizi e si ordinano molte nostre impressioni; negli altri l'altezza del compito a cui attesero ci si rivela di una cosí grande importanza che noi abbiamo motivo di dolerci della nostra ignoranza: e, pure nella sobrietà dell'esposizione essi finiscono per esserci assai vicini.

Virtú di una chiara visione e virtú anche di una affascinante espressione che sa trovare la via di svegliare in noi simpatie e consensi.

L'animo si riempie di tristezza nel pensare che un cosí insigne maestro avrà piú rare occasioni di sorreggere i suoi discepoli nella via delle feconde indagini; ma l'augurio ch'egli possa ancora a lungo mostrare con gli scritti la via maestra su cui gli studiosi si devono mettere è in noi vivissimo, e vorremmo che la realtà sorpassasse ogni nostra speranza.

G. S. Gargàno.

"TESTA DI FERRO,,

La *Collana storica Sabauda* si è arricchita in questi giorni di una nuova opera: su Emanuele Filiberto. Avrebbe dovuto far parte delle recenti celebrazioni filibertiane e costituire un solo volume, di un unico autore, Arturo Segre, il fondatore della *Collana*. Ma una morte immatura rapiva lo scorso marzo agli studi il valente storico torinese, quando del libro era abbozzata la prima parte soltanto. L'opera esce, a feste ormai ultimate, in due volumetti distinti: il secondo, quello che abbraccia il ventennio della fervida e geniale ricostruzione, e che piú ci avvicina per conseguenza all'intima personalità del gran principe, porta il nome di Pietro Egidi.

Le due parti formano un insieme abbastanza organico: ha giovato all'unità del lavoro il carattere nobilmente divulgativo della raccolta, che vuol restare lontana dalla biografia romanzesca e dalla sintesi astratta, e si propone di esporre, in forma piana e oggettiva, sul fondamento di materiali sicuri, per quel pubblico colto non specializzato che diventa tra noi ogni giorno piú vasto, la storia della millenaria Dinastia i cui destini sono stati i destini d'Italia. I due autori erano entrambi particolarmente indicati per il non facile compito. Il Segre aveva già dedicato ai tempi di Carlo II e di Emanuele Filiberto una serie cospicua di ricerche speciali; l' Egidi conosce come nessun altro l' Italia del Cinquecento ed ha diretto già due campagne di esplorazione storica, per raccogliere i documenti piú significativi sulla dominazione spagnuola in Italia, all'Archivio generale della Corona di Castiglia in Simancas. Nonostante la minuta e specialissima competenza dei due scrittori, il libro è rimasto limpido e vivo; specialmente piacevole, qua e là illuminata da un brio di *causeur* elegante, la parte dell' Egidi. Come sempre per i grandi fatti e le grandi figure, la semplicità espositiva e la salda struttura documentaria si risolvono qui spontaneamente in chiara ed energica evocazione. Finché non s'è chiuso il volume la figura del Principe resta come sommersa nella vita tumultuosa del cinquecento europeo, come assorbita dal vastissimo dramma di cui una volta sola, a San Quintino, egli è stato indubitabilmente il protagonista. Ma per poco che a libro finito uno si abbandoni ai deliziosi ripensamenti che sono come il premio di certe letture, i tratti sparsi si ricompongono ad unità, la figura si svincola dai tumulti del tempo e dai grovigli della realtà quotidiana, per delinearsi, statua luminosa e possente, non piú sullo sfondo di un'epoca, ma su quello di tutta la storia italiana.

Possente non è una iperbole. Emanuele Filiberto è innanzi tutto una gagliarda, magnifica tempra morale. Si pensi alla fierezza con cui, giovanissimo, di fronte ai tragici eventi della sua casa, afferma la sua risoluzione di resistere fino all'estremo, adottando la generosa divisa *spoliatis arma supersunt*; all'appassionata tenacia con cui riedifica, a poco a poco, sulle ultime basi che gli rimangono — la sua parentela con Carlo V, il suo ingegno ed il suo coraggio — le fortune della sua famiglia; all'operosità insonne con cui affronta e risolve, una volta alla testa del suo popolo, dopo tanti anni di guerra e di oppressione straniera, tutti i tremendi problemi della vita economica, religiosa, culturale, politica. Si pensi alla sua ferrea energia come comandante supremo delle forze imperiali, come governatore dei Paesi Bassi, come duca di Savoia. Sono una prova non meno dubbia di vigoria spirituale l'impenetrabile flemma con cui si muove tra gli intrighi romanzeschi della politica europea, la decisa ed aperta baldanza con cui proclama, unico in quei tempi, in faccia a Francesi e a Spagnuoli, la sua indipendenza («Yo soy señor de mis estados y Duque de Saboya»). Il fervore ond'è animato il suo spirito non si esaurisce nelle azioni compiute. L'insieme della sua breve vita ci lascia come un senso di sproporzione tra le mirabili possibilità del suo genio e l'angustia dei compiti a cui fu condannato: un po' come la stessa grande vittoria di San Quintino, che quasi ci fa l'impressione di una disfatta se si rifletta agli sviluppi grandiosi che la mediocrità di Filippo II ha impediti. Animo forte e virile, Emanuele Filiberto si è precisati via via i programmi concreti che la realtà urgente imponeva, e li ha eseguiti con pratica assennatezza, come volevano gli eventi e gli uomini. Ma il suo intelletto restava teso ed aperto alle infinite possibilità del futuro. Nella tradizione è rimasto come il guerriero che rimette la spada nel fodero. In realtà ha tenuto in ogni tempo la mano sull'elsa, pronto a sguainare se i tempi apparissero propizi a qualche glorioso disegno. Per piú anni s'illuse di potere stringere in lega contro i protestanti gli stati italiani ed i sovrani cattolici e di poter cavalcare ancora, come comandante supremo, alla testa di un esercito (da un'altra vittoria di San Quintino si riprometteva certo il ricupero di un'altra parte dei domini aviti: la sempre rimpianta Ginevra). La gelosa ostilità con cui guardano a lui i principi contemporanei mostra abbastanza quanto sentano come un pericolo i malcelati ardori di quello spirito inquieto. La sua esclusione dai grandi comandi per la spedizione di Lepanto è certo una lezione per umiliarlo.

La gagliardia morale di Emanuele Filiberto appare soprattutto nella geniale intensità con cui ha sentito che cosa significasse portare un nome come il suo: *Savoia.* Le dinastie che durano sono quelle che nella lotta per la vita e per la potenza sono sostenute e guidate da una vigile e chiara coscienza storico-politica. Nel caso dei Savoia, i veri continuatori della dinastia sono quelli in cui s'è incarnato — adopero l'espressione del piú ardente tra i sabaudisti, Francesco Cognasso — lo spirito della loro terra: la regione alpina, l'antico Regno delle Alpi, la zona colonizzata ed organizzata da Roma a baluardo d'Italia. Il valore di una regione si commisura alla quantità dei suoi pericoli e delle sue speranze, alla quantità delle cupidigie e dei timori che suscita: nella sua definizione devono entrare le sue capacità di avvenire. Qualunque sia stata l'estensione effettiva dei loro domini, i Savoia si sono in ogni tempo differenziati dagli innumeri conti e duchi ingombranti il terreno feudale. Non ignorarono le piccole ambizioni patrimoniali né il gioco proficuo delle parentele, ma sentirono in ogni tempo che la quercia sabauda aveva le sue radici in una realtà piú profonda: l'identità dei suoi interessi cogli interessi italiani. Per vivere, occorreva difendere la propria esistenza contro il naturale nemico, l'irrequieta ed avida Francia; occorreva sbarrarne i progressi, riprendendo l'antica missione, assegnata da Roma alla terra alpina, la difesa delle Porte d'Italia. Non era già quella una forma, una prova d'italianità? È vano il cercare quando e per quali gradi il vecchio Stato sabaudo — concepito a torto come l'unione di due parti distinte, una italiana e l'altra francese — si sia venuto italianizzando. L'attuale regno d'Italia non è, abilmente ampliata, l'eredità della contessa Adelaide. La solidarietà dei Savoia coll'Italia rimase fatalmente, attraverso i secoli, finché mancò una nazione italiana, vassallaggio fedele verso i padroni d'Italia o prudente alleanza con essi. Ma non è già come italiano che appare al proscenio della storia il primo conte di Savoia, Umberto Biancamano quando attraversa, nell'estate del 1034 il Gran San Bernardo per portare all'imperatore Corrado II, contro il francese Eude II usurpatore del trono di Borgogna, le milizie feudali d'Italia? Cinque secoli prima di San Quintino un Savoia è alla testa delle forze che danno la vittoria all'Impero sopra il francese invasore. La tragica insistenza con cui certe situazioni si riproducono nella storia sabauda permettono realmente di ripetere per essa la grande parola che pare una pura astrazione: missione storica.

Ora, in Emanuele Filiberto non c'è soltanto l'orgoglio della razza cinque volte secolare, non inferiore per altezza di parentadi a nessun'altra in Europa, già ricca di glorie (orgoglio per cui ha voluto, ad es., che fossero affermate nel proprio scudo le pretese origini sassoni della famiglia). Egli ha compreso nettamente la funzione storica di chi domini uno stato come quello sabaudo. Chiama il suo stato «la chiave», «il bastione» d'Italia. Per decidere i Veneziani ad un'intesa precisa, dice all'ambasciatore Boldú: «Essendo lo stato mio un bastione d'Italia, lo è per conseguenza dello stato veneziano». Povera fortezza l'Italia, se cada quel bastione in mani nemiche! «Io so bene che sarei il primo divorato da questi che ad altro non pensano che ad inghiottire questa Italia; ma non starian bene i signori veneziani». Lo «stato mio» non è nel suo pensiero il solo Piemonte, Le sue parole, italianissime, abbracciano, come un solo organismo militare, l'uno e l'altro versante delle Alpi. Appare abbastanza da tutta la politica che egli seguí dopo la restituzione del territorio il suo reale desiderio di svincolarsi da ogni tutela straniera e di assicurare al suo paese, il primo ad essere lacerato ad ogni urto tra Francia e Spagna, una vera neutralità. La restaurazione economica e finanziaria, il nuovo assetto militare, le molte opere difensive, la creazione della flotta, tutto il lavoro formidabile di ricostruzione ch'egli compí con pugno di ferro, ha certo anche per iscopo di fare del ducato una forza che incuta il rispetto. Per non restare isolato si assicura l'amicizia svizzera. Ma non poteva illudersi che ciò bastasse. Una vera autonomia non era possibile senza una base territoriale piú vasta. Emanuele Filiberto non trascura nessuna occasione per rendere il suo stato piú grande: acquisti minimi, ma che preparano l'avvenire e mostrano la vivezza della sua volontà di espansione. Che le sue speranze si sieno qualche volta orientate verso il resto della penisola, nulla di piú naturale: quanti principi italiani prima di lui, e non della sua statura, si sono creduti degni di liberare ed unificare «l'avvinta Esperia»! Il divieto della Spagna ad una lega italiana di cui Emanuele Filiberto sarebbe stato il capo militare non è forse senza significato a tale riguardo. E non mancano d'altra parte gl' indizi o che persisteva anche in lui, oltre al desiderio di ricuperare le terre svizzere perdute, l'aspirazione secolare della sua casa: alla ricostruzione di un forte dominio transalpino, della vecchia Borgogna regia.

L'età a cui Emanuele Filiberto appartiene merita la fama sinistra che di essa è rimasta: è veramente il secolo dei pugnali e dei veleni degli individualismi ambiziosi e sfrenati. È il secolo del *Principe* e della Notte di S. Bartolomeo. L' Egidi non nasconde quei tratti della figura ducale in cui appaia la fiera perversione dell'epoca; ci racconta ad es., che il 18 ottobre del 1573 l'ambasciatore Vargas comunicava ad Antonio Perez, segretario di fiducia per le cose d' Italia di Filippo II, come il duca l'avesse incaricato di proporre l'uccisione di Guglielmo principe d'Orange, capo ed anima della ribellione dei Paesi Bassi; facesse il re depositare a Venezia sotto un nome qualsiasi una buona somma di denaro; il duca aveva pronti fidatissimi segretissimi uomini. Ma nel corso della lettura, un episodio di tanta importanza sorprende il lettore; appare come estraneo all' intima personalità del duca sabaudo, come un riflesso increscioso dei tempi. Si sente che l'autore stesso, che s' è indugiato con umana simpatia sulle benemerenze pacifiche del ricostruttore, sarebbé lieto di non doverne parlare. Osserva difatti, con indulgente prudenza: «A meno che non mentisca l'oratore spagnuolo» Il suo generoso ottimismo trapela pure dalle parole con cui racconta come il duca negasse la sua autorizzazione al piano propostogli dall'Allardet per uccidere Calvino: «Per fortuna il Duca sdegnò insozzare di cosí vergognosa macchia il suo onore di soldato e di principe e rifiutò l'assenso». Uno dei capitoli originali del libro è quello in cui l' Egidi, raccontando la persecuzione del duca contro i Valdesi, cerca di allontanare ogni sospetto di crudeltà e di fanatismo e di mostrare che la guerra contro i dissidenti delle Valli fu soprattutto un episodio della sua politica estera, una dolorosa necessità per non alienarsi Papa e Spagna, per evitare accuse e sospetti di connivenza, per piegarli a consensi diplomatici di cui aveva assoluto bisogno per la grandezza e la sicurezza del suo stato. Ma questi ed altri spunti, discreti del resto, di apologia, appena si tenti — nel mio caso almeno — di riassumere la lettura in un profilo sintetico, restano senz'altro annullati entro la luce ben diversa che emana dai fatti. Credo si debba avere il coraggio di riconoscere che dell'uomo di azione, del condottiere, del principe, Emanuele Filiberto ha avuto le grandi doti, ma con tutti i limiti intellettuali e morali indispensabili alla loro attuazione. Come tutti i dominatori, volle essere solo, e non vide intorno a sé che strumenti per realizzare il suo proprio destino. Disprezzò, in fondo, ed a torto, il suo popolo, che già valeva il suo principe: spregiudicato al pari di lui in fatto di politica e di interessi concreti, ma capace, non meno di lui, di luminosi eroismi. Distrusse quel po' di libertà che trovò nel suo Stato e ridusse i suoi sudditi a semplici pagatori di tasse. Era naturale avversasse le novità religiose, pericolose al suo ideale di sovranità assoluta e di disciplina marziale. Il trattato di Cavour non è un atto di clemenza. Prova soltanto che, a conti fatti, il duca — che certo non si aspettava da parte dei Valdesi una resistenza cosí eroica — dovette convincersi che la guerra era rovinosa e che i vantaggi, anche vincendo non erano proporzionati alle spese.

Lo Stato sabaudo aveva bisogno innanzi tutto di salvare la propria esistenza. Occorreva una forza. Emanuele Filiberto fu quella forza, I particolari scompaiono entro quella grandiosa realtà. E dobbiamo rallegrarcene per l' Italia. Poiché come in tutti i paradossi c' è un fondo di vero nella frase di Charles Maurras — un uomo che non ci ama e perciò vede abbastanza chiaro nella nostra storia: l' Italia deve tutto quello che oggi è a Dante e ai Savoia.

Accanto alla rude e maschia figura di Emanuele Filiberto risalta la fragile e soave figura della duchessa. L' Egidi ce ne dà, con tocchi delicati, un vivo profilo. Dandola al duca sabaudo, i Francesi avevano pensato di governare per suo mezzo il ducato nel solo interesse della Francia. Il duca ne fece una collaboratrice operosa ed intelligente dei suoi disegni. Se non concordata espressamente con lui, certo fu da lui riconosciuta come utile e favorita la missione che la duchessa si diede; di attenuare colla sua pietà, coi suoi generosi interventi, i malumori e le sofferenze che il duca, colla sua dura politica, andava seminando sul suo fatale cammino.

Luigi Foscolo Benedetto.

Come Ferdinando Martini diventò professore

Uno dei capitoli del secondo volume di *Confessioni e Ricordi* di Ferdinando Martini uscito or ora alle stampe, s' intitola: «La mia carriera d' insegnante». Mi è piaciuto ricercare in quest'occasione nell'archivio domestico e vi ho ritrovato le lettere che egli indirizzava a mio padre, che ebbe tanta parte in questo suo collocamento didattico.

È noto che il Martini incominciò giovanissimo a scrivere in quei periodici letterari tollerati dalla censura toscana, ne' quali agli ultimi del '58 gli scrittori frequentemente insinuavano allusioni politiche sotto allegorie anche troppo trasparenti.

Frequentando quei giornalisti, per il suo ingegno e l'attraenza che fino d'allora fu uno dei requisiti suoi precipui, contrasse amicizia con coloro i quali dovevano eccellere nell'opera di ricostruzione d' Italia. Con Piero Puccioni di sette anni piú anziano egli si legò in intimità ricambiata, restandogli specialmente riconoscente per la relazione ch'ei fece sul concorso bandito onde promuovere buone produzioni drammatiche, in cui una sua commedia divise il premio governativo con altra del Gherardi del Testa.

In questa consuetudine di rapporti tutte le peculiari doti del giovane scrittore poterono esser esattamente valutate dal Puccioni, critico drammatico autorevole e conoscitore del vero merito.

Venne un tempo in cui al Martini parve necessario cercare un guadagno piú sicuro di quello che potevan procurargli articoli, novelle, commedie; e all'amico si rivolse per ottenere una cattedra. La domanda non era scevra di difficoltà: il Martini non avea titoli accademici di sorta, perché il professor Merlo, terrore di quanti in Firenze dal '58 alla fine del secolo dovettero sottoporsi ad esami di matematica, gli avea chiuso le porte dell'università bocciandolo ripetutamente. E poiché egli era di quei pochi — lo dichiarò argutamente piú tardi — «che non avean fatto l' Italia» non gli era dato di aspirare ad un incarico molto spesso affidato a patrioti poco adatti.

Occorreva adunque far conoscere a chi dirigeva la pubblica istruzione quali erano le attitudini dell'aspirante, quali i desideri nella scelta dell' insegnamento. Riporto alcune delle lettere.

«Monsummano 14 agosto 69.

«*Caro Piero*,

«Ti so amico mio e provato: lo so per l'affetto che mi hai dimostrato sempre e che ho cercato di non demeritare; e posso anche dire che dal bene che ti voglio, arguisco del bene che mi vuoi tu. Al vecchio amico mi dirigo dunque con questa lettera: e uso di tutta la franchezza e di tutta l'espansione che userei col fratello.

«Bisogna che io lavori: tu intendi però che io non posso darmi esclusivamente a un lavoro intieramente letterario e che quindi faccia dipendere l'esito economico, il compenso, dal successo o dalla fortuna. Posso e voglio e debbo fare anche questo; lo so: ma ho altresí bisogno che un guadagno, fisso, costante, indubitabile, sicuro porga le garanzie che non porge il lavoro dipendente dalla bizzarria di uno stampatore o da un capriccio del pubblico — o del cervello che ha concepito male, o della penna che non ha risposto al cervello. Ad ogni modo ripeto, per questo genere di lavori, che pur voglio fare per non abbandonare una carriera da cui ho avuto piú soddisfazioni che dolori, e che è la piú grata per me, ho già in mano qualche cosa. Sono a un terzo di un libro che scrivo giorno per giorno, quando la salute me lo consente, con una operosità, credilo, Piero mio, che non ho mai spiegata fin qui. Gli è invece per una posizione di altro genere, che dia lucri, se anco piú scarsi, certo piú costanti e determinati, ch' io ho bisogno dell'aiuto tuo e degli amici. Io non posso dirvi come sto a intelligenza e a coltura.

«Sebbene abbia *fatto poco*, ho *studiato* molto: quanto all'avere imparato è cosa il cui giudizio potete fare meglio voialtri di me.

«Io non so che altro dirti: t' ho scritto col cuore. Ti stringo la mano e mi raccomando al tuo affetto. — Tuo Ferdinando».

Ad altra del Puccioni, replica il Martini:

«Monsummano, 18 agosto 1869.

«*Caro Piero*,

«Ti ringrazio. Se avessi avuto bisogno che tu mi provassi di essermi amico affettuoso e sincero la tua lettera sarebbe la piú cara testimonianza che tu potessi darmi. M' incoraggia a parlar chiaro — lo faccio — e ve n' è bisogno, perché forse nella mia prima non ho abbastanza chiarito il mio pensiero. Occorre che io trovi mezzo di guadagno nel lavoro fisso e lo aumenti col lavoro letterario, particolare, non imposto da alcuna legge che dal mio decoro. Questo fisso che mi lascerebbe campo a lavorare altrimenti, potrebbe anco essere una collaborazione ad un giornale; ma, pensandoci bene, quand'anco pe' rivolgimenti che stanno per compiersi nella sua redazione, *La Nazione* avesse da offerirmi un posto, non sarebbe, chi ben guardi, cosa da me.

«Senza farne rimprovero ad alcuno, io ho sempre lamentato che non si sia pensato ad iniziarmi, quand'era tempo, a una delle carriere liberali. Se fossi medico, avvocato o ingegnere avrei oggi una posizione visibile, officiale, e non ci sarebbe che da mettersi a lavorare sul serio per sodisfare ogni piú rigorosa esigenza. Malauguratamente non è cosí. Non resta dunque che un impiego.

«Tu sai com' è fatto il nostro paese. S' io guadagnassi co' lavori letterari, o in un giornale anco cinque e sei mila lire tornerebbe lo stesso. Qui da noi non v' è posizione che sodisfi al di fuori di quelle che ho accennate, che si tenga insomma per solida tranne la posizione confermata da' registri delle tesorerie. Dunque io non ho che da attenermi a cotesta. È una posizione contraria alla mia indole, ai miei stessi principi; credo infatti una piaga nostra il troppo affaccendarsi della gente attorno le casse dello Stato; ma la situazione è cosí eccezionale, cosí giusti sono i criteri determinanti la scelta, che io non posso esitare. Delle varie amministrazioni dello Stato, io non ne veggo che una dove possa entrare non soltanto colla speranza d'avere piú gradevole il lavoro, che questo poco importa ora, ma colla coscienza di compiere bene l'ufficio mio. Preside d'un liceo, semplice insegnante di letteratura italiana o di storia o di letteratura comparata anco, ispettore.... che so? preferirei questi a uffici puramente amministrativi o a un collocamento nel ministero. Dico questo perché desidererei andare in provincia ove minori sono le spese. Là mi orizzonterò: o in questi anni troverò modo di affermarmi solidamente nella via letteraria, e allora mi darò intieramente a quella; o no, e allora continuerò quella d' insegnante, onorevole quanto altra mai. Io ti ho aperto intieramente l'animo mio. Ti abbraccio di cuore e desidero provarti efficacemente la grata amicizia del tuo Ferdinando».

Ad altra del Puccioni, il Martini:

«Monsummano 22 agosto.

«*Caro Piero*,

«Non ti faccio ringraziamenti: non potrei fartene tanti che bastassero a esprimerti la mia riconoscenza. Scriverò piú ampiamente, quando ti manderò l' istanza, su tutte le questioni che mi poni innanzi. Quello che voglio dirti sin d'ora è che per quanto possa essere affezionato al Cupolone, desidero di non restare in Firenze, e possibilmente neanco in Toscana. Poiché hai con gentile sollecitudine posto il veto ai luoghi selvaggi, ti dirò che tutto è buono. Io non posso essere esigente su questo proposito. Vado dovunque piaccia al Ministro di mandarmi. Non ho nemmeno nulla da dire rispetto allo stipendio: perché vuoi che io metta ostacoli? Fa' tu: accetto intieramente il tuo consiglio: per cominciare prendo qualunque cosa: è una opinione che ti ho già espressa del resto e che mantengo e che è la sola logica in questo momento. Dunque fa' tu; tu che mi hai avvezzato a vederti fare cosí bene.

«Dovendo accettar tutto come regione e come stipendio potrei aggiungere che accetto anche tutto rispetto ai generi dell' insegnamento che sono tutti consentanei ai miei studi. Se non che qui entra anco una questione di coscienza, rispetto alla possibilità di fare il bene o il meglio, a seconda delle materie oggetto dell' insegnamento stesso. Ti scriverò piú largamente su questo e sottoporrò le mie considerazioni al tuo giudizio.

«Intanto procedendo per via d'esclusione dirò che il collocamento meno gradito sarebbe quello delle Scuole Tecniche: il piú gradito genere d' insegnamento l'estetica. Se tu volessi addirittura una indicazione di gradi, li segnalerei cosí: 1) Estetica — 2) letteratura italiana — 3) Storia — 4) letteratura latina — 5) Geografia. Ti dirò in altra mia la ragione. — A proposito: ti parrà ridicolo, ma io mi trovo imbrogliato nel formulare la supplica. Abbi pazienza per carità: stendila e mandamela in copia, perché io possa copiarla.

«Ecco tutto. Ti stringo la mano e ti abbraccio, il tuo: Ferdinando».

Rispondendo ad altra dell'amico, il 25 agosto, scrive:

«Eccoti tutto — istanza e documenti. Avrei potuto moltiplicarli per provare quello che è detto nell' istanza circa le cose che io credo essere in grado d' insegnare. Ho unito soltanto quelli che riguardano l'estetica, la letteratura italiana, e la storia. Tra gl' insegnamenti ai quali do la preferenza è l'estetica per le seguenti ragioni: l' insegnamento dell'estetica paragonato a quello della letteratura italiana e della storia costa piú fatica e piú studio: bisogna scrivere le lezioni. Ma ha piú vantaggi che mi piace enumerarti. 1) si dà nelle Accademie di Belle Arti per le quali il Ministro, secondo mi scrivi, ha le mani piú libere. 2) ha lezioni settimanali — e quindi ti lascia tempo a fare le cose tue per bene. 3) una volta fatte le trenta o quaranta lezioni nell'anno, tutta la roba detta, se è buona, può servire ad un libro, a una serie d'articoli, a qualunque cosa suscettibile di stampa e quindi di guadagno. 4) studiata com'ho in Germania accuratamente l'arte gotica, versato nelle cose artistiche dell' Italia, della Francia, del Belgio credo — modestia a parte — che tra' professori d'estetica non sarei il peggiore.

«S' intende bene, e questo per carità ti prego di osservare, che io intendo per estetica non una disquisizione astratta che non serve a nulla e a nessuno, ma una storia critica dell'arte. A indicarti il grado che darei nelle preferenze alle diverse località per regioni mi trovo imbrogliato.

. . . .

«Quanto al Villari sono in buonissime relazioni con lui, sebbene non in intimità. Nel Consiglio superiore della pubblica istruzione sono in intimità col Prati e col Duprè: conosco il Carrano, il Betti, il Ferrari e l'Aleardi».

Queste le aspirazioni di Ferdinando Martini, e le confessioni sulle sue preferenze nei diversi insegnamenti. Egli certamente fin da allora valeva molto, ma come lo stesso Villari ebbe a fargli conoscere, troppi erano gli aspiranti e pochi i posti. Ma ogni difficoltà ebbe a vincer l'amico suo, caldamente raccomandandolo al Ministro Bargoni che gli conferí nel settembre '69 la cattedra di letteratura italiana nella scuola normale feminile di Vercelli, e poi, per interessamento del Puccioni, l' incarico della storia nello stesso istituto.

Il Puccioni nella sua lunga carriera d'uomo politico limitò sempre le raccomandazioni, ma quando chiese, ottenne sempre. Non tanto per l' influenza che esercitò in parlamento e fuori, quanto perché, avanti di chiedere, volea esser certo della giustizia della domanda. Raccomandando il Martini gli aprí la via all' insegnamento e virtualmente alla Minerva.

Mario Puccioni.

EX LIBRIS

Modi e mode femminili d'oggi.

Le moralità che si possono spremere dagli otto capitoli che la signora Daria Banfi Malaguzzi dedica alle donne d'oggi sono delle piú semplici e tradizionali. Tutti debbono accettarle a parole, se non a fatti. Quello dell'autrice non è soltanto il programma ideale, ma anche il solo programma che una umanità veramente civile possa sottintendere per giustificare le proprie istituzioni familiari e segnatamente il matrimonio. Non cose nuove dunque: ché molti ottimisti d'ambo i sessi, prima della signora Daria Banfi Malaguzzi, ci hanno esaltato l'abnegazione anzi la dedizione assoluta della donna che porta in sé il piú bel premio, — la felicità vera, l' intima e profonda soddisfazione di assolvere il proprio compito, la pace dell'anima, lo stato di grazia insomma che è agli antipodi da quella felicità di cronaca, che una volta si chiamava il piacere e che è fatta di molti e svariati piaceri a cui corrispondono non meno numerosi e svariati dispiaceri.

Morale integrale quella dell'autrice, che non ammette transazioni o scappatoie e bada alla sostanza molto piú che alle forme. Purità d'animo, altezza di sentimento, consapevolezza dei doveri essenziali ecco gli strumenti infallibili per una cura radicale della femminilità contemporanea, da cui non è detto che non si possa esprimere la donna perfetta, quella che amore e maternità senta come una cosa sola, fatta intangibile ad ogni specie di contaminazioni per forza propria non per mezzo di preordinate difese; siano queste gli insegnamenti o l'altrui tutela.

Di nuovo c' è nel libro una schiettezza verbale che affronta i temi piú delicati senza esitazioni o perifrasi, una sonante chiarezza che è agli antipodi dai mezzi termini insinuanti, dalle reticenze pudibonde con le quali i moralisti sogliono affrontare di solito questi temi.

Ma se l'autrice è ottimista agli effetti delle possibilità piú alte e piú nobili che è pur dato di aspettarci da questa povera nostra carne, non per questo va messa fra le ammiratrici della femminilità contemporanea. Credo anzi che sia difficile trovare fra gli scrittori maschi e misogeni un piú fiero critico dei modi e degli usi femminili d'oggi: tanto che verrà fatto di domandarci se per caso ella non esageri.

Certe forme degenerative contro le quali si leva il suo giusto sdegno non sono cosí comuni, la Dio mercè, nella società contemporanea, come lo stesso sdegno potrebbe far supporre. Se nella seconda metà del settecento si poteva dedicare un capitolo al cicisbeo come immancabile appendice delle istituzioni matrimoniali del tempo, non è detto che oggi abbia ragion d'essere lo stesso capitolo, con la semplice sostituzione della parola «amante» a quella di cicisbeo. Qui si cade nel solito equivoco per il quale una minima parte dell'umanità, sol perché vive di ostentazioni rumorose e perché tiene ad occupare di sé la distratta opinione pubblica, è scambiata con un campione cospicuo della stessa umanità, se non addirittura con la maggioranza. In questo modo di considerare la femminilità contemporanea c' è invece un ritorno al passato, quasi un' eco, piuttosto che della vita, della letteratura e del teatro del secolo XIX che, rispecchiando a modo loro i tempi, crearono questa figura «dell'amante-istituzione, ormai ufficialmente affiancato alla famiglia, dell'amante che penetra nel matrimonio, come un bacillo patogeno penetra in un organismo e ne opera lentamente la morte». Sono parole del libro. Anche nella nomenclatura che segue non sembra che siano colti sintomi peculiari di malattie contemporanee. Son brutti mali di tutti i tempi.

Assai piú originale è invece la conclusione, anche se manchi di ogni possibile sanzione pratica; perché l'autrice che giustamente intende di dare «il *via* a tutte le donne, donnette, femminucce che hanno un estremo bisogno di un amante» vorrebbe pure «che la società gridasse uno *stop* assoluto, energico corroborato da mezzi scientifici e legali, alla possibile maternità della donna galante e sciocca». Dove non so se sia piú ardua la perizia della galanteria o quella della sciocchezza.

Altrove, piuttosto che di esagerazione, è da parlarsi di equivoco nel quale si cade quasi per l' impeto oratorio che consiglia trapassi e comparazioni non accettabili a fil di logica. Se paragoniamo il primo capitolo «Giovinezza» — dedicato alle fanciulle — col settimo, il «Contegno», che riguarda le donne in genere, siano ragazze o siano maritate, ne risulta qualche confusione fra estetica e morale. L'autrice è profondamente convinta che la moda odierna, in ogni sua espressione di linee e di *colore*, sia quanto di piú mostruoso possa immaginarsi dalla fantasia corrotta di un inventore di figurini. Si dichiara nostalgica di apparenze ormai lontane nel tempo: vorrebbe ancora la fanciulla di De Marchi e di Fogazzaro o, magari, quella di Dickens. Per la donna maritata non precisa il tipo vagheggiato e cosí evita il pericolo di incappare in una crinolina, o peggio, in una «tournure» di sciagurata memoria. Molti converranno con lei che vedere labbra sedicenni con tanto di colore «cardinalizio» che nasconde il «bel rosa fragola» concesso da madre natura, o «guancie che hanno ancora la soave rotondità dell' infanzia trattate come il muro di un casino di campagna» dà un senso di profonda malinconia. Ma non tutti converranno certo che la moda femminile d'oggi sia giudicata brutta dagli uomini, come se il loro gusto dovesse sicuramente identificarsi con quello della scrittrice. È probabile invece che sia trovata bella e attraente se le donne la coltivano con tanto fervore. Perché l' immaginarle votate a una specie di immorale culto della moda, anche a costo di perdere quelle attrattive a cui piú tengono, è un paradosso poco caritatevole e alquanto ingenuo.

L'argomento delle correzioni, ahimè non sempre felici, dei connotati femminili è vecchio come l'umanità.

Chi volesse erudirsi dovrebbe ritornare a un delizioso libro che due studiosi francesi dedicarono sulla fine del secolo passato alle donne bionde nella pittura veneziana, dove, senza parere, si dispensano notizie preziose sull' «accomodarsi» della donna dalla piú remota antichità ai tempi nostri.

Nelle aspre rampogne dell'autrice c' è una lacuna grave. Ella non mette in evidenza

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli
Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.
Edizione di lusso
di 1500 copie numerate
L. 30.—

ARNALDO FRACCAROLI
Hollywood paese d'avventura
In-8° di lusso,
con 64 illustrazioni in rotogravure
L. 30.—

LUCIANO ZUCCOLI
Lo scandalo delle Baccanti
ROMANZO
L. 15.—

MARINO MORETTI
Il tempo felice
Ricordi d'infanzia e d'altre stagioni.
L. 15.—

ANTIQUARIATO
W. TOSCANINI & C.
58, Galleria De Cristoforis - MILANO
LIBRI - STAMPE - AUTOGRAFI
Indirizzo telegr.: *Antiquariato*, Milano

ACQUISTA E VENDE
LIBRI ANTICHI STAMPATI NEL 1400-1500 - LIBRI DI GEOGRAFIA - ASTRONOMIA - MEDICINA - CHIRURGIA - CHIMICA - ALCHIMIA - AERONAUTICA etc.
RICHIEDERE
Catalogo N. 3 — *LIBRI ANTICHI E ESAURITI* (1000 numeri) . . . Lire 5.—
Catalogo N. 4 — *AUTOGRAFI* con 48 riproduzioni . . . . Lire 5.—

Cercansi corrispondenti in provincia. Forte provvigione offresi ad intermediari e a mediatori.
INVIARE OFFERTE SERIE E DETTAGLIATE

come dovrebbe il torto imperdonabile delle donne mature, escluse, per definizione dal capitolo primo, « giovinezza » e non mai esplicitamente chiamate in causa nel settimo: « Contegno ». Intendo dire di quelle donne mature — ed è una maturità che può andare dai primi inizi certi alle soglie della decrepitudine — colpevoli di dare un esempio veramente mostruoso e meritevoli di esser fatte bersaglio agli strali dell'estetica prima ancora che a quelli della morale. Non appartengono anch'esse alla femminilità contemporanea? Qui davvero non si ammettono discussioni di gusto. La « bambolina Lenci » pur troppo, può trovare i suoi ammiratori, ma la matrona che usurpa il magnifico sostantivo romano, ridipinta a secco o a buon fresco, a chi può piacere? Eppure anche questa non è una novità. Le donne del sei e del settecento non rinunziavano a un *bout de rouge* per volgere di decenni e di quarti di secoli, ed è probabile che dispiacessero allora come dispiacciono oggi. Certo però si illudevano di piacere o di dispiacere meno che se avessero portato a viso aperto i segni del tempo. Finché ci saranno madri suocere e nonne ridotte a soggetti da Biennale, dovremo usare, per forza, la maggiore indulgenza con le figlie con le nuore e con le nipoti.

Lector.

Maria Banfi Malaguzzi *Femminilità contemporanea.* Edizioni Alpes Milano 1928.

Storia di trent'anni

VI.

La fine dell'avventuriero

« Nella sera di detta domenica » — era quella del 27 Decembre 1789 — « per ordine dei superiori fu arrestato da un picchetto di Granatieri del reggimento De Rossi e condotto con una carrozza nella fortezza di Castel Sant'Angelo, l'uomo già cognito e particolare sig. Giuseppe Balsamo che ha viaggiato per l'Europa sotto il nome di Alessandro di Cagliostro. Fu parimente arrestata la sua consorte e condotta per ordine santissimo nel monastero di Sant'Apollonia e dopo un rigoroso *perquiriatur* furono sequestrate le sue carte e biffate le porte della casa dove abitava ».

Con queste parole il cronista del *Diario di Roma* dava notizia al pubblico della fine di una delle piú straordinarie avventure di quell'avventurosissimo secolo XVIII. Il Conte di Cagliostro, l'uomo che aveva parlato con il faraone Ramsete, che era stato presente alla morte di Gesú; che aveva visto l'incendio neroniano di Roma e l'imbarco dei crociati per la loro conquista, finiva miseramente come un piccolo truffaldino, ammanettato dai granatieri del Colonnello De Rossi e portato nell'oscura prigione di Castel Sant'Angelo, tremenda per ricordi tragici e per ammonimenti fatali. E veramente a Roma era voluto venire di testa sua, sentendo la sua posizione pericolare da ogni parte e volendo con un atto di audacia riconquistare una popolarità che andava perdendo. Ma quell'ultimo viaggio non era stato facile. A Trento, dove aveva cercato riparo dopo l'espulsione da Venezia, le cose non erano andate bene e i malati che aveva curato con la sua scienza cabalistica, erano morti uno dopo l'altro. E in quel frangente, ecco che il « Signor Conte » si converte e si pente dei suoi peccati e delle sue pratiche sacrileghe con tanta umiltà e con tanto fervore che quel Vescovo-Principe ci crede sul serio, lo prende a ben volere e poiché il Cardinale Archetti, Legato a Bologna gli aveva rifiutato un lascia passare per Roma, egli non si peritò a scrivere direttamente al Cardinal di Stato — che era un monsignor Boncompagni — per raccomandargli il suo protetto. E lo raccomandò con parole cosí commosse e mettendolo sotto la protezione della moglie sua « cittadina di Roma, donna povera, donna che prudente savia e timorata d'Iddio se ne vive in continui mentali spasimi », tanto che il Cardinale non seppe rifiutare il permesso, negandogli però il salvacondotto col dire che « non avendo il signor Cagliostro alcun pregiudizio nello stato pontificio, non gli era punto necessario il richiesto salvacondotto ».

Sembra che a questa condiscendenza non fosse estraneo il cardinale di Bernis. Il certo si è che il 17 maggio di quel 1798 il Cagliostro partí da Trento e nel giugno successivo era ritornato a Roma. Ritornato, perché a Roma era già stato una volta da giovane, quando ancora era semplicemente il siciliano Giuseppe Balsamo, disegnatore e incisore, ma molto piú esattamente falsario. La storia di questo soggiorno è di per se stessa un romanzo: ma è un brutto romanzo. Sceso alla Locanda del Sole, in piazza del Pantheon — una locanda che esiste ancora e che ha origini illustri per essere stata architettata dal Bramante e abitata da Ludovico Ariosto — ne fu cacciato dopo pochi giorni per aver malmenato un cameriere col quale era venuto a questione per futili motivi. Questa lite gli fruttò tre giorni di prigione, scontata la quale, poté guadagnar qualche soldo falsificando incisioni antiche e vendendole al barone di Bretteville, ambasciatore dell'Ordine di Malta. Intanto, da certi amici napoletani era presentato in casa di un fonditore romano — certo Feliciani — che abitava nel vicolo delle Cripte, e lí vi conosceva quella bellissima Lorenza che il 20 Aprile del 1768 doveva far sua moglie dinanzi al curato di San Salvatore in Campo. Lorenza gli aveva portato centocinquanta scudi in dote a cui egli aggiunse una sopra dote di altri centocinquanta scudi: ma questa somma era una illusione. Giuseppe Balsamo sposando la bellissima ragazza romana, aveva pensato qual frutto potesse trarne e con quella suggestione che fu forse la sola ragione del suo prodigioso successo, riuscí a persuaderla a fare quanto lui voleva. Se non che questo commercio turpe non durò a lungo: associato con una combriccola di malfattori, uno dei quali doveva poco dopo morire sulla forca, e implicato in un oscuro affare di cui non si hanno precise notizie, fu costretto a fuggire precipitosamente da Roma e cominciare cosí quella sua vita errante che dagli splendori di Versailles e dalle illustri amicizie della Corte di Francia doveva condurlo alla segreta di Castel Sant'Angelo.

⁂

E a Roma ritornava dopo oltre un ventennio con tale una fama derivatagli dal recente processo della Collana, che nessuno avrebbe certo riconosciuto, sotto il brillante gentiluomo cosmopolita, il truffaldino, sfruttatore della propria moglie e falsario emerito di quattro lustri prima. Ma a punto per la sua fama illustre la sua presenza cagionò una certa tal quale disillusione.

« Quelli che lo hanno veduto » scriveva l'ambasciatore della Serenissima, Pietro Donato, in un rapporto al suo governo « si meravigliano che abbia potuto generare cosí grande scandalo a Parigi e somministrare lungo argomento di discorso dell'Europa. Non dotato di avvantaggiosa figura, né di maniere insinuanti; né di estese cognizioni, non si sa comprendere come egli sia riuscito a recitare una tanta commedia ». Il prestigio, come si vede, cominciava a declinare, e l'ambiente romano era tutt'altro che quello di Parigi. Con tutto ciò, egli non si dette per vinto. Sceso alla locanda *Della Scalinata* a Piazza di Spagna — che era nella casa a sinistra di chi guarda la scalea di Benedetto XIII, la stessa dove era sceso l'Alfieri nel suo primo viaggio — la lasciò poco dopo per andare ad abitare in un palazzo di Piazza Farnese, dove credeva di poter rinnovare assai facilmente le sue ciurmerie. Ma non ebbe fortuna. Le disavventure professionali di Trento, avevano malamente oscurato la sua fama di medico: dovette dunque ricorrere ad altri espedienti. Fu cosí che insieme col pittore Belli, framassone iniziato e capo di una loggia detta degli *Amici riuniti* egli la trasformò in Rito Egiziano che era quella sua massoneria speciale, come l'aveva trovata in un manoscritto copto lasciatogli dall'Altotas, suo primo e forse ultimo maestro. Dopo di che, con l'aiuto dell'ormai ottantenne cardinale di Bernis, organizzò una riunione a Villa Malta, che in quelli anni era abitata dal De Loras gran balí dell'ordine di Malta. In questa riunione egli sperava molto, anche perché vi avrebbero partecipato le donne ed ad essa intervennero molti personaggi del gran mondo romano: il principe Federico Cesi, la principessa Rezzonico, il marchese Antinori, Ennio Quirino Visconti e — coppia immancabile a tutte le riunioni romane — il Cardinale di Bernis con la bellissima principessa di Santa Croce. Quello che si passò a Villa Malta è largamente riferito da un certo De Benedetti che in un suo *Diario* — pubblicato dal Silvagni — ce ne lascia una descrizione minuziosa. A Roma egli volle ripetere le sedute che a Parigi gli avevano fruttato cosí chiari trionfi. Ma non ci riuscí. Il suo discorso nel quale raccontò la sua vita prendendo le mosse da Thothmi III, al cui avvento al trono aveva presenziato nella città di Menfi, cinquemila anni prima, non persuase nessuno e fece piú tosto ridere la nobile accolta romana abituata a ben altre grandezze. Poi cambiò l'acqua in vino e ingrandí la pietra di un castone nell'anello del cardinale di Bernis. Ma anche questi giuochi di prestigio se divertirono il pubblico per quello che valevano, non furono presi molto sul serio. E finalmente ripeté l'esperimento della bottiglia magica che tanto successo aveva ottenuto con Maria Antonietta e predisse la caduta della Monarchia francese e le giornate sanguinose di Versailles. Se non che, qualche giorno dopo, quando si seppe la verità, si poté constatare che il Cagliostro aveva avuto il tempo di essere informato da un qualche suo amico, giunto a Roma prima del Corriere ufficiale.

⁂

L'insuccesso di Villa Malta fu funesto per Giuseppe Balsamo. Privo oramai di qualsiasi maniera per vivere, avendo finito i pochi denari che aveva portato da Trento, era costretto a ricorrere al Monte di Pietà, e impegnare giorno per giorno le poche robe che gli erano rimaste. Capiva oramai l'errore commesso, ché Roma non era città dove le sue ciurmerie potessero aver fortuna, né i parenti della moglie — persone religiose e ligie a Pio VI, come tutto il popolo romano di quel tempo — gli potevano dare aiuto, ché anzi gli si mostravano avversi e lo sospettavano di pratiche diaboliche. Pensò allora di tornare in Francia e ne chiese il permesso agli Stati Generali, allora in piena attività, cercando di scusare le sue relazioni col cardinale di Rohan, e facendosi bello del suo ardore rivoluzionario. Ma gli Stati Generali, « in ben altre faccende affancendati » non gli risposero nemmeno onde egli scoraggiato, miserabile e con la sola speranza della sua fortuna che di giorno in giorno andava impallidendo, giunse a quel fatale dicembre, in cui fra i tripudî delle feste natalizie, i Granatieri del De Rossi lo ammanettarono e lo condussero in prigione. Era il penultimo atto del dramma.

L'ultimo fu il processo, il quale, secondo il Petraccone, destò non poche apprensioni nel pavido mondo politico di Roma, che sapendolo affiliato alla massoneria temeva Dio sa quali ripercussioni e chi sa quali minacce della Francia. Ma non accadde nulla.

Il processo s'iniziò secondo l'usuale procedura del Sant'Uffizio e fin dai primi atti si venne a sapere che ragione e causa prima dell'arresto era stata Lorenza, stanca oramai dei mali trattamenti subíti e sobillata dai parenti che volevano sottrarla alla pericolosa influenza del diabolico marito. Si seppe anche che la denunzia era stata fatta a don Giuseppe Josi, parroco di Santa Caterina della Ruota — nella cui parrocchia è compresa la piazza Farnese — il quale Josi non aveva potuto arrivare fino a Lorenza — che il Cagliostro, sospettando di qualcosa teneva prigioniera in casa sua — ma aveva potuto parlarle stando in un cortiletto su cui dava la stanza ove ella era racchiusa. Fu in seguito a questo colloquio che ebbe luogo l'arresto del « Conte » e la reclusione dell'infelice Lorenza che passava da una prigione all'altra, perché dal palazzo maritale andava a finire in quel rigido convento delle suore di S. Apollonia in Trastevere che non era prigione solo perché di prigione non aveva il nome.

In quanto al Cagliostro, a Castel Sant'Angelo non andò solo, perché con lui venne arrestato anche un frate — padre Giuseppe da San Maurizio, implicato con lui nell'organizzazione delgi *amici sinceri* — e un marchese Vivaldi, che però riuscí a fuggire. E mentre il Sant'Uffizio discuteva intorno alla colpevolezza degli arrestati, il Cagliostro rimaneva chiuso nella sua cella di Castel Sant'Angelo, sorvegliato a vista e rigorosamente tenuto d'occhio. Ma non è vero che fosse maltrattato, che anzi poté avere i suoi abiti, i suoi libri, un vitto secondo le proprie richieste e la sua pipa per fumare. Né gli rifiutarono gli avvocati difensori di sua fiducia, tanto che all'avvocato dell'Inquisizione Gaetano Bernardini, fu aggiunto monsignor Costantini che lui stesso aveva richiesto. E quest'ultimo prese tanto a cuore il suo ufficio che non si peritò di scrivere una lettera piuttosto vivace, per ottenere che si accelerassero le procedure del processo.

⁂

Ma il processo era lungo di per se stesso perché implicava una quantità di questioni che bisognava chiarire: esame dei numerosi scartafacci sequestrati in casa di Cagliostro; analisi chimica dei liquidi da lui adoperati; informazioni richieste un po' da per tutto sulla sua vita trascorsa. Queste erano, per l'accusato, le piú pericolose, tanto che per la seconda volta egli non esitò a fare atto di abiura d'ogni suo errore, indirizzandolo direttamente al Papa; nel quale atto diceva che se aveva istituito una nuova loggia massonica non sapeva che fosse cosa vietata e finiva per invocare « con calde lacrime pietà solamente per l'anima sua, supplicando la Santità del Pontefice di dar rimedio allo scandalo grandissimo da lui dato al mondo, ancorché questo si debba fare con lo strazio piú crudele e pubblico della sua persona ». Ma anche questa abiura non lo salvò dalla condanna che fu quella che si poteva aspettare: la pena di morte a lui e dieci anni di prigione al padre cappuccino. — In quanto a Lorenza, è molto probabile che se la cavasse con qualche tempo di « purgatorio religioso » presso le monache di Santa Apolonia. Ma se la lettera d'abiura indirizzata con tanto ardore a Pio VI non lo salvò dalla condanna, influí certo sulla clemenza del Papa, che il 7 aprile 1790, commutò la pena di morte in quella di carcere perpetuo. Pochi giorni dopo, mentre con la consueta scorta di Granatieri veniva avviato verso la fortezza di San Leo, dove doveva chiudersi la sua vita avventurosa, i famuli del Sant'Uffizio consegnavano i molti manoscritti sequestrati nella casa di Piazza Farnese, in mano al boia, che molto coscenziosamente li dava alle fiamme, in piazza della Minerva. La *Gazette Nationale* di Francia, nel suo numero dell'8 Giugno 1791, rendendo conto dell'avvenimento annotava: « L'esecuzione è durata tre quarti d'ora. Il popolo se ne faceva una festa. Ad ogni utensile che si gettava sul fuoco, la folla batteva le mani e mandava grida di gioia ».

Diego Angeli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

MARGINALIA

CADORNA

Due macigni che la corrente lutulenta non ha mai potuto travolgere: Cadorna e Sonnino. Non andaron sempre d'accordo; ma se l'Italia poté affrontare il cimento non ignuda di armi militari e diplomatiche, si deve a loro due soprattutto.

Luigi Cadorna, entrato ora nella pace suprema, era nato uomo di guerra. Per tutta la vita si era preparato alla guerra. A sé aveva foggiata l'anima impavida del condottiero, la mente complessa e sottile dello stratega e del tattico, conoscitore infallibile dei luoghi, dove la guerra, per la quale era nato e viveva, avrebbe dovuto combattersi. Alla patria foggiò, fra difficoltà inenarrabili, con rapidità cesariana, un esercito capace d'impadronirsi di posizioni tremende e tenerle; capace di ricacciare dagli altipiani il nemico e di mutargli in sconfitta l'avanzar minaccioso.

Chiaroveggente e impassibile nei momenti piú ardui, Cadorna si oppose con vigore alla funesta propaganda di viltà che tentava di avvelenare i combattenti; e se un polso gagliardo avesse allora governata l'Italia anche all'interno, la tragedia di Caporetto forse non sarebbe avvenuta. Davanti al crollo, Cadorna ebbe la virtú dei forti: lo fronteggiò senza tremiti e preparò la riscossa. Cedé con volto sereno il comando a un degno discepolo, da lui stesso designato, e si ritirò nell'ombra. Nell'ombra lo perseguitarono odi ed ire implacabili. Le sopportò in silenzio, ben sapendo che era questo l'unico servigio che egli potesse ormai rendere alla patria. E in silenzio — nel pensoso raccoglimento fiorentino — preparò il libro, che è documento severo dell'opera sua di soldato.

Piú tardi la patria vittoriosa e redenta nella vittoria riparò alle ingiustizie verso il figlio magnanimo, che ha potuto chiudere gli occhi fra la concorde reverenza degli italiani. Ma la vera, luminosa giustizia la storia soltanto potrà renderla: a Cadorna e a Sonnino, insieme. B. D. M.

★ **L'opera poetica di Giulio Salvadori.** — L'opera poetica di Giulio Salvadori è ristretta, ma assai dispersa e oggi difficile a raccogliersi. La poesia giovanile, che egli compose tra i diciotto e i ventidue anni (era nato nel 1862 a Monte San Savino in Val di Chiana) andò pubblicata qua e là nella *Cronaca Bizantina*, nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Domenica Letteraria* e in qualche altra rivista di quegli anni. Dopo la conversione, avvenuta intorno al 1885, quando il Salvadori aveva lasciato Roma per andare ad insegnare nel Ginnasio di Ascoli Piceno, egli la ripudiò e non la riuní mai in volume. Il Sommaruga aveva pubblicate alcune liriche col titolo *Minime* in un volumetto oggi introvabile. Un amico e discepolo del poeta, Giovanni Zannone, ha raccolte molte di quelle poesie dalle riviste del tempo in un quaderno prezioso per conoscere il primo Salvadori. Sono in gran parte sonetti e odi di metro classico, di squisite eleganze formali, che poco hanno di comune col primo D'Annunzio, pur essendogli contemporanee; e, piuttosto che l'imperante influsso carducciano, risentono dell'espressione lirica di Dante e dei poeti trecenteschi adattata a una sensibilità moderna e tormentata. Il sentimento della natura, dominante allora nel poeta conquistato dalle dottrine del razionalismo e appena sollevato al culto della Bellezza per la Bellezza, è piú intimo che nel giovane D'Annunzio. I suoi sensi d'amore sono sempre casti e facili alla malinconia. La sua visione della storia è raccolta e profonda. — Arnaldo Frateili — che fu discepolo del Salvadori e che ne rievoca la nobilissima immagine in un articolo di *Pegaso*, l'importante nuova rivista mensile diretta da Ugo Ojetti — ricorda pure che l'ode *Per la morte di Victor Hugo* segnò il ritorno del poeta alla dottrina e alla pratica della dottrina di Cristo. Perché il Salvadori fu un vero Cristiano. In tutta l'estensione del termine; non soltanto nella poesia, ma anche nella vita, il che è molto piú arduo. Nella poesia la sua maggiore opera cristiana è *Il Canzoniere civile*, la sola che gli dia veramente diritto ad una considerazione ben diversa da quella che ha avuto fin qui nella storia della nostra letteratura della fine dell'Ottocento. A parte il suo valore religioso e morale grandissimo, per la serenità e profondità della convinzione, a parte il valore poetico che nel complesso dell'opera, e specialmente in alcuni componimenti particolari non trova riscontro nella poesia di altri suoi contemporanei di piú larga fama, è la posizione dell'autore del *Canzoniere* che lo fa degno di attenzione anche dove l'estro non soccorre l'ispirazione, diretta verso altezze per toccare le quali sarebbe forse stato necessario un ingegno piú libero da certi schemi imposti dalla cultura, e una piú ricca fantasia.

★ **Michelangiolo, il Vasari e l'iconografia michelangiolesca.** — Nel fascicolo testé uscito del *Vasari* — la rivista intorno alla quale abbiamo di recente intrattenuto i nostri lettori — si legge una singolare lettera di Miniato Pitti indirizzata da Roma al pittore aretino che Alessandro Del Vita pubblica come documento di alto interesse e perché dimostra quale e quanta fosse la stima nutrita da Michelangiolo per l'autore delle « Vite » e perché dà notizie vive e preziose dal gran vegliardo. La lettera è del 10 ottobre dell'anno 1563. Narra dunque Don Miniato Pitti di essersi incontrato con Michelangiolo Buonarroti in chiesa e di essergli dato a conoscere come figlio di un suo amico, rimanendovi con lui quasi mezz'ora. Aggiunge il corrispondente di avergli parlato della « grande reverenza » e dell'amore che il Vasari gli portava e di averlo anche intrattenuto dell'opera sua pittorica e biografica provocandone giudizi, in verità, piú che lusinghieri: « Vi commendò grandemente col dire che vi erj abbattuto con un principe che era desideroso di fare cose grandi e laudabili et che eri secondo il suo volere.... Che voi operavi solo per piú di mille ». Nel passar quindi a parlar di sé Michelangiolo gli avrebbe detto di

Due volumi di grande attualità:

LUIGI CADORNA

Altre pagine sulla Grande Guerra.

Un volume della Collezione della Guerra . . . . . . L. 15

In questa che fu l'opera sua ultima e una delle piú significative, l'Illustre Scomparso tratta argomenti di grande interesse, quali la neutralità della Svizzera durante la guerra, gli avvenimenti del '14-'15 in Tripolitania, la nostra azione di Albania e in Macedonia, ecc. ecc.

ALBERTO LUMBROSO

Le origini economiche e diplomatiche della Guerra Mondiale.

II° ED ULTIMO VOLUME

Un volume della Collezione della Guerra . . . . . . L. 35

Questa seconda parte dell'opera monumentale del Lumbroso può stare perfettamente a sé e costituisce un'appassionante disamina di uno dei piú attuali problemi politici: l'Imperialismo.

Una magnifica strenna:

Storia dell'Arte Italiana.

Testo L. 20; rilegato L. 25
Albo in 8° grande rilegato L. 40

Il Mottini è noto come competentissimo studioso e critico d'arte, e come scrittore colorito e geniale. Questa « Storia » ricchissima di idee e di dati, di scorrevole lettura, accompagnata da un albo di circa 600 magnifiche riproduzioni è indispensabile a chiunque voglia avere una compiuta idea delle grandi ricchezze e tradizioni artistiche del nostro bel Paese.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazaro, 1 VERONA
A M

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato: Il libro di cui si parla:

GIOVANNI PAPINI

Gli operai della vigna

Un libro di Papini è sempre un'importante *novità* per l'Italia e non per l'Italia soltanto. Queste pagine di serena esaltazione di Santi, d'eroi, d'artisti stanno a testimoniare il continuo irrobustimento dello scrittore preferito dal pubblico intelligente per il suo stile, per la sua vivacità nel sentire e nel dire, per la sua dirittissima fede.

IL VOLUME CONTIENE:
Prefazione
1. Cristo romano
2. Gli Evangelisti
3. S. Francesco d'Assisi
4. S. Jacopone da Todi
5. Ignazio da Loyola
6. Giuseppe De Maistre
7. Alessandro Manzoni
8. Pio XI
9. Domenico Giuliotti
10. Francesco Petrarca
11. Michelangelo Buonarroti
12. Giovanni Fattori
13. Oscar Ghiglia
14. Romano Romanelli.

Bellissimo volume, stampato su carta a mano oltre 350 pp. L. 12.

È uscito:

ARDENGO SOFFICI

PERIPLO DELL'ARTE

Richiamo all'Ordine

VIII-100 pp. L. 6.

Si è pubblicato:

RIDOLFO MAZZUCCONI

La Città Fascista

Il governo fisico degli abitati secondo alcuni nuovi principi di politica edilizia

170 pp. L. 5.

Un libro interessante:

DEMETRIO GUCCERELLI

Stradario storico biografico della Città di Firenze

Volume di 548 pp. L. 20.

avere « ottantaotto anni che per il caso de' Pazzi era portato in collo et si ricorda quando Messer Jacopo de' Pazzi ne venne prigione che fu preso in Casentino che si fuggía dopo lo eccesso fatto ». Infine, quasi, a conclusione, queste righe dànno un bel ritratto del lavoratore meraviglioso giunto ormai all'estrema vecchiezza : « Va chinato, et con fatica alza il capo et ancora attende del continuo a scarpellare standosi in casa, questo è quanto hora mi occorre dire di Michel'agnolo ». In uno studio immediatamente successivo è ripreso il tema dell' iconografia michelangiolesca da A. M. Bessone Aurelj il quale dopo di avere accennato alla scoperta del prof. La Cava — l'autoritratto nella pelle di San Bartolomeo — e ricordati altri casi nei quali contro l'opinione comune si è potuto accertare che Michelangiolo avrebbe riprodotto i propri tratti in scultura e in disegno, narra come la sua attenzione sia stata richiamata al disegno per la Porta Pia — di cui Michelangiolo fu richiesto da Pio IV. — Successivamente, nell'esaminare la facciata verso Roma, effettivamente disegnata da Michelangiolo, sotto un piccolo timpano spezzato, a destra di chi guarda, ha ravvisato « una melanconica faccia infossata e grave » di cui « la fronte quadra, l'arco ciliare avanzato, le guance smunte, il naso schiacciato » costituiscono a suo parere connotati inconfondibili. Quasi nascosta dalla sporgenza della cornice questa effigie, a simiglianza di quella del « Giudizio Universale », si direbbe messa lí a guisa di una firma tutt'altro che appariscente ma destinata ad essere scoperta dall'amore e dallo studio dei posteri, come infatti è accaduto.

★ **Antonio Cesari e il Canova.** — Il padre Cesari quando si recò a Roma, rimanendovi circa tre mesi (dal 24 marzo al 7 giugno 1822), oltre a molti altri insigni personaggi, avvicinò il Canova, il quale doveva poi morire a Venezia, dove si trovava di passaggio, il 13 ottobre di quell'anno medesimo, in casa del noto proprietario del caffè di Piazza San Marco che da lui prese nome, Valentino Florian Francesconi. Già nel suo « Diario », intitolato « Il tornagusto degli eruditi », il prete veronese, movendo il discorso sugli uomini celebri nati in povere condizioni, aveva scritto : « Nei greppi di Possagno lavorava spezzando le pietre un fanciullo, che di quelle fatiche col padre suo guadagnava poveramente la vita. Egli aveva ingegno greco e animo nato fatto alla eccellenza delle arti nobili ; e nol sapeva egli stesso nonché altri. Era Antonio Canova ; che, dalla munificenza di un veneto patrizio aiutato, riuscí scultore di tal perfezione che fu ed è l'onore d' Italia e d' Europa, avendo lasciato a Roma le forme preclare e divine della scultura per cui, dopo tanti secoli, l' Italia e il mondo non invidia piú a' greci un Prassitele e un Fidia, né quelle loro statue che sono la meraviglia del mondo ». Quanto, del resto, il Cesari fosse ammiratore del Canova, che avrebbe voluto lui stesso dedicargli un busto, appare chiaro anche dalla bella iscrizione latina che il veronese aveva precedentemente dettata, non appena seppe che lo scultore cominciava in Possagno il celebre tempio, la cui prima pietra veniva posta l' 11 luglio 1819. A illustrazione dei rapporti tra il Cesari e il Canova Antonio Pilot, nella *Rivista mensile della Città di Venezia*, riproduce cosí l' inscrizione come un sonetto, che ben si distingue fra i versi d'occasione che non mancarono al Canova quando passò all'altra vita. Per l'augurio avverato sono notevoli specialmente le due terzine : « Intanto a consolar la nostra sorte — S'alzi al Maestro alto marmoreo segno — Ch'almen la sua memoria orni e conforte. — Ma quest'opra non è del nostro ingegno ; — Solo il Canova, frodando la morte, — Lavor farebbe a sé di sé ben degno ». E in realtà il funebre ricordo canoviano della chiesa dei Frari riproduceva il mausoleo ideato dal Canova per Tiziano ; progetto non eseguito e adottato poi dal Canova stesso per la tomba dell' imperatrice Maria Cristina d'Austria, in Santo Steafno a Vienna.

★ **Una libreria napoletana del Trecento.** — Fin dal 1890 il Gottlieb segnalò l'esistenza di un notevole inventario di manoscritti del secolo XIV che, per quanto intestato a Niccolò Acciaiuoli, sfuggí alle diligenti ricerche dei biografi di quest'ultimo. Il documento è stato finalmente rintracciato da Luigi Chiappelli, che lo pubblica negli *Studi medievali* con una sobria ma esauriente illustrazione. Quest' inventario fu redatto in occasione di un viaggio di Niccolò Acciaiuoli alla corte avignonese, da assegnarsi certamente all'anno 1348. Tutto fa ritenere che i manoscritti non fossero proprietà personale dell'Acciaiuoli e che piuttosto si trattasse di un dono al Papa Clemente V da parte di Luigi di Taranto e della regina Giovanna, come mezzo di propiziazione per ottenere da quel Pontefice la legittimazione del recente matrimonio e l' incoronazione di Luigi a re di Napoli. Il valore storico del documento è accresciuto dal fatto che non ci sono pervenuti altri inventari di antiche librerie di Napoli, se si eccettua il magro catalogo dei manoscritti giuridici raccolti nel regio tesoro di Castel dell'Uovo, nel 1282, da Carlo di Angiò, cui l'Angioino a poco a poco aggiunsero alcuni libri franceschi ed arabici. Quanto al contenuto dell' inventario in discorso, si osserva facilmente la scarsità dei testi della letteratura classica. Della letteratura latina medievale vi è invece larga messe. Accanto ai testi biblici e alle opere ad essi relative si notano trattati di San Clemente, di San Girolamo, del Crisostomo, di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino, ecc. Dal diligente esame del Chiappelli viene in luce un altro elemento di fatto assai notevole : cioè l' influenza che era esercitata nell'ambiente intellettuale napoletano dalle opere di origine francese. Infatti, oltre a molti trattati dovuti ad insegnanti dell' Università di Parigi, l' inventario comprende anche le seguenti opere : cioè le « Epistolae » di Pietro da Blois, il « De Vetula » di Riccardo di Fournières, e forse un lavoro di Algero, monaco di Cluny. Tutto ciò non sorprende data l'origine della casa regnante e l'unione dei regni di Napoli e di Provenza sotto il medesimo scettro ; ma tuttavia è questo un elemento non trascurabile per valutare lo svolgimento della cultura nella regione napoletana durante il secolo XIV. Come si vede, l' inventario rappresenta una raccolta di codici schiettamente napoletani, nella quale non si sente aleggiare ancora il soffio del nuovo tempo, che cominciava già a spirare per l' iniziativa del Petrarca e l'operosità allora incipiente del Boccaccio. Invece in Firenze fino dal principio del secolo XV si intravedono i primi segni del diffondersi di nuove correnti intellettuali. Basti ricordare l' inventario dei codici di proprietà di un semplice lanaiuolo, Diotisalvi di Nerone — parimente illustrato dal Chiappelli —, che è veramente significativo. All' inventario che va sotto il nome dell'Acciaiuoli segue opportunamente un breve elenco di manoscritti che erano proprietà dell'Acciaiuoli stesso, e che da lui furono lasciati con un secondo testamento ad un ospizio ad uso di scuola nella Certosa fiorentina da lui fondata. Egli aveva già raccolto per la stessa Certosa i manoscritti posseduti dal poeta Zanobi da Strada morto in Avignone ; intendeva cosí fare di quel monastero un centro di cultura. All'Acciaiuoli, amico del Petrarca, e che era stato in rapporto col Boccaccio, stava a cuore il progresso culturale della sua città nativa, sebbene per lungo spazio della sua vita ne fosse rimasto lontano.

★ **Due fatti della puerizia di Santa Caterina da Siena.** — Il beato Raimondo in un passo della sua vita di Santa Caterina, detta comunemente « Legenda maior », scrive che Caterina a cinque anni, salendo e scendendo le scale, diceva ad ogni gradino, in ginocchio, un' « Ave Maria ». Su questo particolare biografico Francesco Valli negli *Studi Cateriniani* riproduce alcuni testi dai quali risulta che il fatto corrisponde ad usi senesi. Infatti si riscontra nella Vita di Sant'Agnese da Montepulciano e in quelle dei due beati senesi Francesco Patrizi e Gioacchino Piccolomini. Resta quindi documentato per Siena, con ogni probabilità dalla seconda metà del secolo XIII, certamente fin dal tempo in cui furono scritte le biografie dei due beati, cioè dalla prima metà del secolo XIV, l'uso di ripetere le « Ave Marie », l'una dopo l'altra, anche sui gradini delle case e forse delle chiese, inginocchiandosi volta per volta. Questo uso senese non è di origine locale : forse ha avuto la sua origine fra gli asceti irlandesi. Trovasi infatti nella vita degli antichi santi di quell' isola l'uso di recitare orazioni con un determinato numero di genuflessioni. Il beato Raimondo riferisce anché un altro fatto notevole che sarebbe avvenuto sui gradini della casa di Santa Caterina: « salendo e scendendo i gradini della casa paterna essa era condotta visibilmente per aria, senza toccare coi piedi quei gradini, dimodoché la madre stessa asserisce aver paventato di quel caso, vedendo che la figlia si moveva con tanta velocità ». Ma il fatto riposa soltanto sulla testimonianza della madre della Santa. A giudizio del Valli, si tratta di una proiezione nel passato dei prodigi di Santa Caterina. Essa avrà velocemente saltato per i gradini, e la madre, ripensando a ciò che soleva avvenire, alle parole che avrà udite e dette essa stessa — « Caterina vola addirittura per i gradini » —, avrà poi, per la santità della figlia, interpretato in senso soprannaturale quel ricordo. La vita di Santa Caterina — conchiude il Valli — è cosí piena di grandezza che non vi è davvero bisogno di conservare ciò che si può comprendere alterato nella luce del soprannaturale, per effetto di quanto si è verificato piú tardi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dall'albo dei visitatori di una biblioteca insigne.

Don Carlo Trivulzio, che si può ben considerare come il vero fondatore della biblioteca omonima, aveva avuto la buona consuetudine di prendere nota in un codicetto (1) delle persone illustri o per nascita o per erudizione venute ad ammirare le sue « poche cose antiche ». L'elenco s' inizia col 1754 e giunge al 1778 — il Trivulzio si rese defunto nel 1779 — ed è integrato dalle annotazioni contenute ne' codd. n. 513 e 2095.

Fra i visitatori della libreria e del museo del dotto abate vediamo il Dutens, sir Hamilton, il noto collezionista e marito di Emma Liona, Angelo Fabroni, autore della grande opera biografica edita a Pisa sulla fine del Settecento, Pietro Verri, il glittografo Pichler, il principe di Brunswich, accompagnato dal Lessing, il principe di Salm, il celebre camaldolese abate Isidoro Bianchi, il cardinale Antonio Eugenio Visconti, l' istoriografo milanese conte Giorgio Giulini.

⁂

Il commendevole uso di tener nota de' visitatori della Trivulziana fu mantenuto da' conservatori, che si susseguirono nel governo dell' insigne biblioteca dall'abate Mazzuchelli al senatore Porro Lambertenghi e ad Emilio Motta, e si continua tuttora. In due registri sono conservate le firme de' visitatori e de' frequentatori piú illustri ; in uno di essi, che arriva sino al 1881, vediamo pochi nomi, ma in compenso di primo ordine, e cioè quelli di mons. Strossmayer, il celebre capo del partito nazionale croato, di Teodoro Mommsen, del principe Gerolamo Napoleone. In una lettera dell'agosto del 1817 diretta dal marchese Gian Giacomo Trivulzio all'abate Francesconi, il noto bibliofilo patavino (2), si legge : « Il regnante granduca di Sassonia Weimar, che è qui da vari giorni, viene domani a visitare le mie anticaglie ». Si trattava piuttosto del principe ereditario di Sassonia, Carlo Federico, che era pure stato in quell'anno a Venezia e che il Cicognara diceva « di poco ingegno e di un' indole di ghiaccio » (3). A Milano per altro aveva fatto acquisto del noto cartone del pittore Giuseppe Bossi *Il Parnaso,* di cui cosí parla il Trivulzio in altra del 7 gennaio dell'anno susseguente : « Il cartone del nostro Bossi rappresentante il Parnaso, comperato dal Granduca, è giunto a Weimar e se n'è fatta una gran festa. Gli artisti e letterati ne erano entusiasti e fanatici e credo che abbiano cantato piú inni tedeschissimi alla memoria del nostro amico (4). Cosí si pensa di tradurre in tedesco il libro sul Cenacolo » (5).

⁂

Il secondo albo, che parte dal 1882 ed arriva ai giorni nostri, dà una maggior messe di nomi illustri. Lo inizia il 14 febbraio di quell'anno lo storico subalpino barone Antonio Manno, che si dice « onoratissimo d' incominciare la serie dei fortunati ammessi a visitare tante dovizie » e lo segue Pio Rajna, Domenico Carutti, l'ammiraglio Acton, Graziadio Ascoli, Rodolfo Renier, Luca Beltrami, Francesco Novati, Ruggero Bonghi, il gran finanziere e collezionista d'arte Nathaniel Rothschild, Isidoro Del Lungo, Carlo Salvioni, Arrigo e Camillo Boito, Achille Ratti, Carlo Cipolla, Pasquale Del Giudice, il principe d' Essling, il principe di Wagram, Giovanni Gentile, Guido Mazzoni ed un gruppo di personaggi appartenenti a famiglie sovrane da Margherita di Savoia, Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, Vittorio Emanuele, conte di Torino a Carlo Alessandro, granduca di Sassonia Weimar ed a Federico e Vittoria, principi ereditarî di Germania.

⁂

Giosuè Carducci chiese pure di visitare la Trivulziana per consultarvi un codice di rime (il n. 979) d'Antonio Camelli, da Pistoia, che visse e morí alla Corte estense. Nel febbraio del 1886 egli scriveva a Tullo Massarani dicendo che stava mettendo insieme « certi saggi di storia della poesia, cosí per dire estense, a far meglio conoscere lo svolgimento dell'arte di Lodovico Ariosto ». E soggiungeva : « Mi sarebbe utile per aver compiute le mie ricerche, vedere quel codice, non per pubblicarlo, ma per prendere notizie e far indice di quello che contiene in raffronto alla stampa e forse anche nota e copia di qualche soggetto » (1).

Il Carducci contava di compiere l'esame del manoscritto in maggio, ma nel marzo egli scriveva : « Purtroppo i miei doveri d' Università e altri uffici mi ritarderanno sino a giugno il piacere.... di vedere il codice desiderato ».

⁂

L'albo dei visitatori della Trivulziana, lo spoglio del quale riesce, come s' è visto, cosí interessante, è sempre aperto per accogliere i nomi di alte personalità e di illustri studiosi, che trovano allettamento nella cortesia squisitamente ospitale del principe Trivulzio, possessore fortunato di sí insigni tesori.

Alessandro Giulini.

---

(1) *Trivulz. n. 2107.*

(2) TRIVULZIANA, *autografoteca,* al n.

(3) Cfr. MALAMANI V., *Memorie del conte Leopoldo Cicognara,* Venezia, 1888, v. II, pp. 216-17.

(4) Il Bossi era morto nel 1815.

(5) Cfr. TRIVULZIANA, *loc. cit.* — Il libro del Bossi aveva per titolo : *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci,* Milano, Stamp. Reale, in fol.

(1) Cfr. *Carteggio di Tullo Massarani.* Firenze, 1909, vol. II, pp. 9 e 13.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione :

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
Sopprime il dolore.

Pillole di Catramina Bertelli
in tutte le malattie dell'apparato respiratorio

CONTRO
STITICHEZZA-GASTRICISMO
PILLOLE FATTORI
DEPURATIVE ALL'ESTR. CASCARA SAGRADA
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

CUORE

Mali e disturbi recenti e cronici sono curati con successo col **“ Cordicura Candela „** di tama mondiale usato in Cliniche ed Ospedali.
Migliaia di attestazioni mediche.

Vendesi in tutte le principali Farmacie.

Chiedere opuscolo con migliaia di certificati di guariti, di Professori e Medici distinti al :

Laboratorio Farmaceutico
“ CORDICURA „
MILANO (19) Via Stradivari, 7

IL CORDICURA viene raccomandato con pieno successo dai Sigg. Medici nelle Pericarditi, Endocarditi, Miocarditi, Vizi Mitralici, Asma Cardiaca, Angina pectoris, Arteriosclerosi, Degenerazione grassa, Palpitazioni nervose, (cardiopalmo). Unico preventivo dell'Apoplessia. Utilissimo negli Idropi, Edemi nelle debolezze di Cuore in genere susseguenti a manifestazioni morbose, Alcoolismo e che accompagnano la Convalescenza e la Vecchiaia.

CONTRO
L'EMORROIDI
PILLOLE FATTORI
UNGUENTO SUPPOSTE
IN TUTTE LE FARMACIE E PRESSO LA
G. FATTORI & C. VIA C. GOLDONI 47-MILANO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

“A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	**OBERDAN**	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	„ „ „	**4.50**
Tipo B:	**CAIROLI**	Largo Cairoli, 2	„ „ „	**6.50**
Tipo C:	**TORINO**	Via Torino v. Spada 2, IV piano	„ „ „	**8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

“GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

A.F.BERNARDON.
FTA
IL PURGANTE IDEALE PEI BAMBINI
GRADEVOLISSIMO
NON PRODUCE IRRITAZIONI NAUSEE
IN TUTTE LE FARMACIE
L.3 LA SCATOLA PER ADULTI ~ L.2,50 PER BAMBINI
DA 25 COMPRESSE

IL MARZOCCO

Sig prof. Gioel
Via M

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 1

6 Gennaio 1929.

SOMMARIO

Le Biblioteche del Mezzogiorno, Antonio Panella. — **Ferdinando Martini memorialista scolastico e parlamentare,** Gaio. — **L'« Intelligenza », il suo glossario e le sue fonti,** Angiolo Orvieto. — **Addosso al romanzo tradizionale !,** A. Campanile - A. Frattini, Luigi Tonelli. — **La mercatura italiana alla fine del Medioevo,** Bernardino Barbadoro. — **Marginalia:** *Il più antico componimento poetico della letteratura italiana. — Gian Paolo Pannini e il Cardinale Alberoni. — Il Sodoma nei documenti e nelle leggende senesi. — Conegliano storico-artistico e belligera. — La Basilica pitagorica di Porta Maggiore a Roma. — Giuseppe Rigutini e il Vocabolario italiano della lingua parlata. — L'opera musicale di Luigi Mancinelli.* — **Commenti e frammenti:** Balli goldoniani, Cesare Musatti.

LE BIBLIOTECHE DEL MEZZOGIORNO

Il grave argomento è stato trattato con perspicua diligenza da Alfonso Gallo nell'ultimo fascicolo di *Accademie e Biblioteche d' Italia* e non varrebbe la pena di insistervi se, dopo cosí acuta diagnosi, non venisse fatto di pensare, leggendo queste pagine, alla necessità di adeguati rimedi.

Noi possiamo prescindere dalle ragioni storiche, ampiamente studiate dal Gallo, per le quali esiste una sproporzione fortissima tra centro e settentrione d' Italia e il Mezzogiorno, sia rispetto al numero delle biblioteche, sia rispetto alla quantità e qualità del materiale librario. Il fatto del resto è di per sé intuitivo, quando si rifletta alla diversità delle regioni, dove Comuni e Signorie, con la moltiplicità dei centri politici, crearono le condizioni necessarie alla moltiplicità dei centri culturali, in confronto del Mezzogiorno, dove l'unità politica ridusse la cultura alle capitali a discapito delle città minori. A ciò si aggiungano le differenze di ambiente, motivi economici e sociali, e non è difficile rendersi conto d'un fenomeno, che permane non nel solo fatto delle biblioteche. Segni ugualmente evidenti di squilibrio si ritrovano, per esempio, nelle Università e negli Archivi.

Generalmente le biblioteche minori del Mezzogiorno (dico biblioteche laiche, mantenute da enti pubblici e aperte al pubblico, escluse quelle di corporazioni religiose) sono sorte nel secolo XIX. Qualche rara eccezione, che ad ogni modo non risale oltre la seconda metà del secolo precedente, non fa che confermare la regola. È singolare questa spontanea e rigogliosa fioritura di biblioteche, anche in piccoli centri, durante il dominio francese e soprattutto dopo la Restaurazione. Le origini sono varie: talora dà il primo impulso un atto di munificenza di studiosi o di cittadini benemeriti, tal'altra è l' iniziativa del Comune o della Provincia, che mettono a profitto le disperse spoglie delle librerie monastiche e, costituito il primo nucleo, sentono il dovere di accrescerlo. Non è soltanto per decoro cittadino o per lodevole sentimento di emulazione, ma esigenza dei tempi: il popolo vuole imparare e il libro non deve essere piú un privilegio dei ricchi. Ecco un nuovo argomento per gli studiosi del nostro Risorgimento.

Il governo borbonico lasciò fare, ma non aiutò queste imprese, che continuarono a gravare sui bilanci non floridi degli enti locali.

⁂

Con l'unificazione del Regno, lo stato delle cose non mutò affatto; ché anzi si finí col distruggere o disperdere il materiale librario proveniente dalle corporazioni religiose soppresse. Quanto espone il Gallo su questo proposito merita un attento esame, perché può servire di monito e di ammaestramento per l'avvenire. « L'eversione dell'asse ecclesiastico — scrive il Gallo — portava alla soppressione giuridica delle scuole monastiche e conventuali ed all' incameramento reale dei libri, che vennero devoluti alle biblioteche governative in quelle città in cui avevano sede tali biblioteche ed ai Comuni e alle Provincie là dove non esistevano biblioteche statali ». Abbiamo dunque due fatti che hanno la stessa origine, ma non vanno confusi: soppressione delle scuole monastiche e devoluzione dei libri. Dico che non vanno confusi, perché lo Stato italiano, dominato da ragioni politiche, seguí il pernicioso sistema dei due pesi e delle due misure. Alle scuole provvide, sia pure con lentezza e pigrizia, perché gli premeva di sostituire all' insegnamento confessionale l' insegnamento laico; ma delle biblioteche monastiche si disinteressò o quasi. Già era incongruente trattare alla stessa stregua l' Italia superiore, ricca di biblioteche governative, e il Mezzogiorno, dove queste biblioteche si contavano e si contano sulle dita. L'affidare le librerie monastiche agli enti locali, generalmente Comuni poveri e augustiati da piú impellenti bisogni che non fossero quelli di conservare e tutelare il patrimonio bibliografico, equivaleva a disperderle. E cosí avvenne infatti, anche là dove esisteva una biblioteca pubblica, perché i Comuni, non essendovi obbligati dalla legge, spesso non si curarono neppure di scaricarsi di quel peso morto, consegnandolo a chi avrebbe potuto conservarlo con cura. Avviene ancora nel Mezzogiorno che qualche biblioteca possa arricchirsi di libri provenienti da corporazioni soppresse, dimenticati da piú di mezzo secolo nelle case comunali di piccoli paesi.

Fu un errore di non aver imposto il concentramento delle librerie monastiche nelle biblioteche pubbliche, fossero o no governative, salvo a riportarle nel luogo d'origine, quando una biblioteca vi fosse sorta. L' intenzione di affidarle ad enti pubblici perché divenissero di uso pubblico, mentre quegli enti non avevano né risorse economiche né ausilii tecnici per costituire delle biblioteche, mantenerle e accrescerle, era mal fondata e da non poter corrispondere all' aspettazione. Forse il governo sperò che il dono o deposito di quei libri (è ancora controverso, come nota il Gallo, se la legge attribuiva agli enti consegnatari il diritto di proprietà) potesse servire di stimolo alla formazione di nuove biblioteche. L' ipotesi sarebbe un'attenuante dell'errore; ma anche sotto questo aspetto i risultati non si possono dire soddisfacenti. Ché di biblioteche ne sorsero ancora, come era avvenuto nella prima metà del secolo; scarsamente però dovette contribuirvi il fatto di possedere le opere provenienti da conventi soppressi, che, per il loro carattere, erano di piccola utilità, non corrispondendo ai gusti del pubblico.

D'altra parte, se pure quella speranza ci fu, bisogna riconoscere onestamente che non era generosa. Implicitamente si veniva a dichiarare alle nobili popolazioni del Mezzogiorno: — Se volete le biblioteche, fatevele.

E la realtà era proprio questa: che la politica del nuovo Stato, rispetto agli istituti di cultura, continuava senza innovare quella del caduto governo borbonico, senza darsi pensiero della differenza di trattamento tra le due parti d' Italia. Nel centro e nel settentrione le biblioteche statali numerose, perché tali le avevano lasciate i vecchi regimi; nel Mezzogiorno, cinque o sei in tutte, Sicilia compresa.

Qui tutto è stato opera e sforzo costante degli enti locali: dove la Provincia, dove il Comune, dove un Consorzio di enti cointeressati. E se non erro, la spesa per il mantenimento delle biblioteche fu anche considerata facoltativa, col pericolo di vederla radiata dai bilanci per cura dell'autorità tutoria. Ricordo di aver letto, non senza stupore, qualche anno fa, la lettera scritta, poco dopo il 1860, da un grande ministro dell' Istruzione, per giunta meridionale, ad un'amministrazione provinciale che, potendo ascrivere a suo merito di aver fondata e mantenuta a proprie spese la pubblica biblioteca sotto il governo borbonico, domandava di essere liberata di un peso diventato troppo gravoso. Il ministro rispondeva di non poter far nulla: le biblioteche dovevano restare a carico di chi le aveva create. E cosí fu, cosí è ancora.

⁂

Ma questa delle spese di mantenimento potrebbe essere anche questione secondaria, perché il denaro, venga dallo Stato o venga dagli Enti locali, la sorgente è sempre la stessa. Se mai si potrebbe sottilizzare con l'argomento che, trattandosi di interessi culturali, sarebbe piú giusto ed anche piú simpatico che le spese fossero sostenute dal contribuente italiano genericamente e non dal contribuente locale; ma queste son quisquilie. C' è un problema piú grave accennato anche dal Gallo e concerne i difetti tecnici di organizzazione e di funzionamento delle biblioteche del Mezzogiorno. « Gli stanziamenti di bilancio sono quasi dapertutto scarsi ed il personale tutt'altro che idoneo al buon funzionamento delle biblioteche. Tranne i pochi esempi di ecclesiastici e di eruditi locali che, con sentimento di abnegazione, hanno condotto e conducono le sorti di alcuni istituti, di solito le persone furono prescelte a capriccio e senza alcuna garanzia. Abbiamo un po' tutti conosciuto alcuni di codesti bibliotecari; avvocati senza clienti, economi e applicati forniti di sola licenza tecnica, agrimensori, figli disoccupati e scapestrati di buone famiglie, ricevitori di banco del lotto, nobili spiantati, cui gli enti locali hanno voluto assicurare il pane quotidiano per sentimento di pietà e per favore ». L'enumerazione potrebbe continuare, a quel modo che un'altra potrebbe farsene, senza troppa edificazione del lettore, dei danni e del disordine prodotti sul materiale librario dalla ignoranza e dalla incapacità di siffatti bibliotecari. Si dice: colpa delle amministrazioni che li chiamano ad un ufficio, pel quale sono inadatti. Ma non si pensa che le amministrazioni, nella maggior parte dei casi, non possono far di meglio, perché gli stanziamenti di bilancio sono inadeguati e, con stipendi irrisori, non ci si può permettere il lusso di avere un personale tecnico istruito e ben preparato.

Quali i rimedi? Il Gallo è di parere che il problema bibliografico del Mezzogiorno non sia problema di volontà e di mezzi pecuniari, ma di organizzazione e di disciplina, perché basterebbe mettere insieme i fondi che lo Stato disperde per contributi e incoraggiamenti a queste biblioteche con quelli che vi spendono gli enti locali « per avere già una notevole base finanziaria sufficiente a eccitare ed avviare la diffusione del libro nel Mezzogiorno ». Quanto alle vecchie biblioteche, essendo impresa disperata il restituirle alla vita e l'aggiornarle, « dovrebbero essere conservate sotto forma di musei bibliografici, di santuari della tradizione culturale di ogni regione ». Le nuove dovrebbero formarsi « tenendo essenzialmente conto del pubblico cui sono destinate e dei bisogni culturali e pratici attuali »; quindi, « oltre i libri di amena lettura o di argomenti che possano comunque allettare ed attrarre frequentatori di ogni ceto sociale, le raccolte da formarsi, a seconda dei luoghi, devono contenere libri che interessino l'agricoltura, le arti applicate, le industrie in genere, la meccanica o l'elettricità in particolare, ponendo in esse pubblicazioni divulgative accanto a poche e buone opere di consultazione ».

⁂

Che le nuove biblioteche debbano tener conto dei bisogni culturali e pratici dei nostri tempi è giusto. La biblioteca è una cosa viva e non un sepolcreto di libri, che nessuno legge; ma io non so rassegnarmi alla trasformazione delle vecchie biblioteche in musei bibliografici. Forse in me agisce il ricordo degli anni della prima giovinezza (allora non c'erano cinematografi, né adunate sportive e unico divertimento era una bella passeggiata in campagna a respirare aria ossigenata e pura), quando la biblioteca di provincia costituiva il luogo di convegno di professori e studenti che, in piacevole intimità e sotto la paterna guida del vecchio bibliotecario, ristoravano lo spirito con la lettura di buone opere e irrobustivano la loro cultura fuori della mortificante mediocrità del libro scolastico. La biblioteca era ed è ancora nelle città meridionali un piccolo faro di luce e, se pur son pochi i naviganti che se ne giovano, sarebbe improvvido spegnerlo. Il Gallo, che è uno studioso, non può sinceramente desiderarlo. Nel nostro caso, del resto, il generalizzare è pernicioso. Vi sono amministrazioni locali (egli stesso ha citato qualche esempio) che hanno fatto e fanno sacrifici per mantenere in vita le vecchie biblioteche. Almeno queste che, sia pure stentatamente, hanno tenuto dietro alla produzione migliore e hanno seguito i progressi della cultura, bisognerebbe salvare. E a salvarle deve provvedere lo Stato, anche per una ragione di giustizia distributiva rispetto alle altre regioni d' Italia, prima che un provvedimento di carattere generale trasformi tutte le vecchie biblioteche meridionali in depositi di collezioni morte.

Un'ultima osservazione, che potrebbe essere argomento decisivo per consigliare non la soppressione, ma il mantenimento delle vecchie biblioteche, facendole corrispondere in altro modo ai nuovi bisogni. Siamo proprio sicuri che le costituende biblioteche con fini culturali e pratici secondo le moderne esigenze non vengano a formare un inutile duplicato? Ogni istituto d' insegnamento medio, ogni ente locale, svolgano la loro attività nei campi piú svariati, agricoltura, industria, commercio, arti applicate, tendono a costituire una propria biblioteca specializzata. E allora non sarebbe piú logico lasciare alla biblioteca maggiore, la Biblioteca per antonomasia, il compito piú alto di fornire opere di cultura superiore? Pensiamo un po' alle condizioni umilianti di poveri insegnanti e professionisti che, relegati in modesti centri del Mezzogiorno, non hanno modo di soddisfare i loro bisogni intellettuali e si vergognano — essi che non hanno colpa — delle lacune del loro sapere. Noi, vivendo nei grandi centri, siamo i ricchi che ignorano le necessità dei poveri.

Organizzazione ci vuole, sí, ma dovrebbe esser questa: che, in ogni centro minore del Mezzogiorno, le biblioteche dei singoli enti e scuole fossero specializzate secondo i rispettivi compiti e indirizzi, senza inutili e dispendiosi duplicati. E la biblioteca maggiore potrebbe avere anche questa vantaggiosa missione: di tenere un catalogo generale di tutte le opere che si posseggono o si acquistano dalle varie scuole ed enti, cosicché fosse possibile a chiunque di sapere dove si trovano senza perdita di tempo.

MARZOCCO 1929:
Ci si può abbonare al MARZOCCO
presso tutte le Librerie del Regno.
ANNUALE per L'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.
Mensile per l' Italia Lire 2.— Estero Lire 4.—
PER EVITARE interruzioni nell' invio del Periodico
occorre rimettere senz' indugio l' importo del 1929.
Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze.
Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Tutto ciò può sembrare complicato e difficile; soprattutto contrario alla vecchia abitudine del ciascuno per sé e del lavorare senza fastidi. Ma l' egoismo e la pigrizia sono vizi che chiudono anche le porte del Cielo.

Antonio Panella.

Ferdinando Martini memorialista scolastico e parlamentare

Il secondo volume di *Confessioni e ricordi* di Ferdinando Martini, pubblicato in questi giorni dalla Casa Treves, non poté avere come il primo le cure dell'autore e anche per questa ragione non si presenta ai lettori con quell' indimenticabile carattere di unità che fu vanto del primo. Ai capitoli veri e propri seguono pagine di appunti, primi getti su cui, se la vita gli fosse bastata, l'autore sarebbe tornato a lavorar di cesello come egli solo poteva.

Anche la materia, a paragone di quella *Firenze Granducale* che si riecheggia nel volume del 1922, apparisce assai piú frammentaria ed eterogenea: ondeggia tra il ricordo autobiografico schietto e il commento in sordina a una cronaca piú vicina sí ai nostri tempi, ma assai meno pittoresca, viva, singolare dell'altra: Depretis invece del Baldasseroni; la cattedra di Vercelli e di Pisa in luogo della felice prigionía di una notte d'estate nel salotto del Prefetto di Firenze; al posto del 27 aprile 1859 il 18 marzo 1876, data della rivoluzione squisitamente parlamentare per la quale la sinistra assunse il potere.

Ma lo stile non è mutato, e basta a procurarci una di quelle letture straordinariamente piacevoli, di cui — per un dovuto riguardo agli scrittori contemporanei — non diremo che si sia perduto lo stampo, ma che in ogni tempo, e aggiungerei volentieri in ogni letteratura, sono numerate eccezioni.

Ferdinando Martini che ai bei tempi coltivò il teatro e forse si illuse, per gli ottenuti riconoscimenti ufficiali di possedere speciali attitudini, cosí da poter diventare l'atteso commediografo italiano, — il nuovo Goldoni che egli avrebbe voluto vedere e non vide spuntare all'orizzonte, né in questo secolo né in quello che lo precedette —; che nella novella o nel racconto fece prove inferiori all' ingegno; che nella critica con tanta fosforescenza di spiriti non dimostrò sempre la penetrazione sicura, che è pure un attributo indispensabile per ottenervi autorità indiscussa, rimane insuperato proprio qui, nel campo di questa letteratura che è un po' di tutto: storia, autobiografia, autocritica e leggiadro commento di tempi e di costumi. Piú o meno vive, piú o meno perfette, queste sono tutte pagine da antologia di una prosa inimitabile dove la purezza della lingua invece di farsi tormento diventa mezzo infallibile di seduzione, e l'arte industriosa dello stile è cosí felicemente dissimulata che una prosa architettata con vera sapienza, assume l'aspetto del conversare piacevole spontaneo ignaro di ogni programma. Ecco la tecnica nella quale Ferdinando Martini apparisce maestro insigne, che lo soccorre sempre quando si muove fra gli aneddoti e le reminiscenze, anche là dove la materia parrebbe piú sorda e cioè meno consentanea all' indole dello scrittore.

Di questa portentosa agilità stilistica che un gusto signorile preserva sempre da ogni nota stonata, il capitolo che nel libro è intitolato « la mia carriera d' insegnante », è forse l' esempio piú tipico. Perché queste pagine che si iniziano con la sollazzevoli vicende di una cattedra di storia e geografia a Vercelli mutatasi nell'altra di lingua e letteratura alla Scuola Normale maschile di Pisa, si concludono — nientemeno — con la morte di Mazzini. Un tema da non consentire modi leggeri di *causerie* e fatto invece per indurre un artista meno provetto a note liriche e a quella retorica dissimulata che è spesso il discorso grave di rattenuti sospiri.

Ma l'autobiografo che nelle prime pagine, come se fosse rallegrato dai ricordi didattici scherza cosí piacevolmente intorno a quel sotto-prefetto di Vercelli che a persuadersi di aver sottomano un buon insegnante di geografia gli lanciò fra capo e collo l'impreveduta domanda: « che cosa pensa lei del bello? » — dandogli una gran voglia di rispondere, come non rispose: « il bello è l'opposto di V. S. » —, per poi raccontarci come dovesse correre in fretta e furia a Pisa, a prendere il posto di un insegnante di aritmetica al quale nel reggere la cattedra di letteratura italiana era capitato l' infortunio di imbattersi, illustrando il canto di Ugolino, nel verso « muovansi la Capraia e la Gorgona », e di commentarlo cosí: « come tutti sanno sono due affluenti dell'Arno »; par che non muti metro quando delicatamente ci mette sotto gli occhi Mazzini che passeggia nell'orticello pisano o ci narra dei subbugli studenteschi provocati dalla notizia della morte fra gli alunni della Scuola Normale, i quali, con dispetto e terrore delle autorità costituite, pretendevano in segno di lutto la chiusura dell' istituto.

Anche la visita alla camera mortuaria che ad altri avrebbe suggerito « una bella e commossa pagina di prosa » all'autobiografo non ricorda che la preoccupazione che egli ebbe allora di raccogliere gli elementi necessari per l'articolo che subito pensò di mandare al « Fanfulla ». Eppure, con tanta schiettezza di toni dimessi è difficile immaginare una pagina di prosa piú « bella e commossa » di questa che, con sobrietà di tocchi da acquaforte, ci mette sotto gli occhi la salma del grande agitatore placato nell'eterno riposo.

Ma il capitolo suggerisce altre considerazioni che vanno oltre la prosa luminosa dell'autobiografo. Il subbuglio studentesco che affermava un sentimento generoso in forme cosí disdicevoli alla solennità dell'ora non fu vinto né dalla forza delle guardie prefettizie né dai mezzi persuasivi delle autorità scolastiche a cui la tremarella toglieva, come suole, ogni facoltà di chiaroveggenza: fu vinto dall' ingegno di Ferdinando Martini. Il quale propose alle suddette spaventate autorità e strappò il consenso di intrattenere gli studenti sull'opera di Mazzini letterato, come li intrattenne di fatto parlando su quest'argomento un'ora e mezzo nell'aula piú ampia dell'Istituto a tutte le classi riunite. Bellissima soluzione, anche se non serví a conciliare la gratitudine burocratica all' insegnante geniale che finí col rimetterci la cattedra. Ma parlar d' ingegno non basta: anche la preparazione e la cultura, quali son rivelate nel fatterello di cronaca non appariscono meno stupefacenti. Quel Ministero della Pubblica Istruzione, che rinunziava cosí allegramente all' insegnamento del Martini, fra i suoi professori « secondari » non ne aveva forse allora un altro capace di tanto, e sarebbe difficile dire quanti ne abbia avuti dopo.

Ma se torniamo alla prosa cosí schiettamente toscana di Ferdinando Martini, ci accorgeremo che una delle ragioni dell' incanto sta proprio in quel suo essere immune dai riboboli e dai modi piú o meno vernacolari nonché dal purismo cruschevole che, per troppo tempo, parvero gli ornamenti piú squisiti dell'ottimo scrittore italiano. Nemico sí acerrimo dei goffi neologismi e degli spropositi sanzionati dall'uso, come si affermò anche negli ultimi anni della sua carriera di scrittore, ma anche piú nemico delle ricercatezze e delle preziosità stilistiche sanzionate dalla Crusca; di quell'eloquio buffo di cui ci dà un saggio non dimenticabile riferendo un discorsetto che gli tenne un Provveditore agli Studi: « Stia al chiodo — rincalzò — non pretenda di vendermi gatta in sacco. Stia al chiodo, faccia il dover suo che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali: che altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei ». Indimenticabile quanto la risposta, che è dello stesso purissimo stile: « Che posso farci? i programmi non mi vanno a fagiolo e mi sono accorto che con l'osservarli scrupolosamente non si dà né in tinche né in ceci ».

Una parte cospicua del volume ha attinto la materia da quella Camera dei Deputati che nelle prime legislature romane aveva trovato il suo tipo rappresentativo, se non il suo dominatore, in Agostino Depretis, l'uomo del quindicennio che va dalla caduta della Destra all'avvento di Crispi. Una Camera di puro stile ottocentesco nella quale intorno a poche personalità eminenti si agitava una folla di piccoli uomini sui quali Ferdinando Martini ha esercitato una delle sue piú spiccate vocazioni: quella di caricaturista pungente, se non feroce. Ma come i « pazzi » che lo assalivano nel suo Gabinetto di Segretario Generale, anche i colleghi della Camera — quei tali colleghi — parevano fatti apposta per essere messi in burletta con quattro parole se non con quattro segni, sí che la goffaggine dei caricaturati spiega, anzi giustifica la mordacia del caricaturista.

Quello che il Martini non può raccontare, perché glielo vieta il signorile buon gusto a cui sempre obbedisce, è il fascino misto di meraviglia e di spavento che la sua parola toscanamente argutissima, esercitava sui colleghi. In quella Camera dove Bernardino Grimaldi passava per uno straordinario oratore sol perché, dotato di una inverosimile rapidità di parola, era in grado di pronunziare centonovantatré parole al minuto — non facondia, ma « abbondanza inutile » in attesa « che il pensiero venisse » — la prosa martiniana parve sempre un miracolo nuovo. Fu quella che gli procurò le soddisfazioni piú vive e i successi piú incontrastati. Montecitorio fu il teatro nel quale il Martini raccolse gli allori piú ambiti. Ciò che spiega il nostalgico affetto che egli nutrí sempre per il Parlamento di vecchio stile.

Accennare anche di volo ad altri capitoli porterebbe per le lunghe. Basti dire che se nelle visite e nel pranzo da Re Luigi di Baviera la figura dello stravagantissimo monarca balza fuori con aspetto impreveduto, se anche meno divertente di quello che ci misero sott'occhio altri memorialisti, per esempio la Principessa di Metternich, l'ultimo capitolo « Il marchese di Busseto », ci dà il gusto di veder ritratti al vivo, l'uno di faccia all'altro, il genio e l'uomo di grande ingegno.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli
Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.
Edizione di lusso
di 1500 copie numerate
L. 30.—

ARNALDO FRACCAROLI
Hollywood paese d'avventura
In-8° di lusso,
con 64 illustrazioni in rotogravure
L. 30.—

LUCIANO ZUCCOLI
Lo scandalo delle Baccanti
ROMANZO
L. 15.

MARINO MORETTI
Il tempo felice
Ricordi d'infanzia e d'altre stagioni.
L. 15.—

L'uno è veramente degno dell'altro nelle parole, nel gesto, nei propositi. Le pagine che rievocano la prima del « Falstaff » nel 1893 alla Scala con la storiella del marchesato di Busseto, ci procurano, oltre tutto, un senso di profonda soddisfazione. Nella singolare circostanza l'intelligenza italiana non poteva essere piú degnamente rappresentata. Per una volta tanto, la Minerva ci fa una bellissima figura.

Gaio.

(1) FERDINANDO MARTINI. *Confessioni e Ricordi*. II (1859-1892). Milano, Treves, 1928.

L'« *Intelligenza* » il suo glossario e le sue fonti

Un discepolo di Ernesto Giacomo Parodi, Vittorio Mistruzzi, ha condotto a termine un lavoro assai arduo, iniziato sotto la guida dell'impareggiabile maestro. Sicché oggi nella preziosa *Collezione di opere inedite o rare* esce una nuova edizione de *L'Intelligenza* a cura appunto del Mistruzzi (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928).

L'editore ha voluto mettere a profitto i resultati dei molti studi particolari sul tanto discusso poemetto, curarne, per quanto era possibile, il testo, e munirlo di quei sussidi che giovassero a renderne piú agevole la lettura, piú sicura la valutazione. E in tutto ciò egli è riuscito assai bene.

Abbiamo ora raccolto in un bel volume, facilmente accessibile a qualunque studioso, non soltanto un buon testo, quasi critico, de *L'Intelligenza*, con note al testo stesso ed alle precedenti edizioni, e Glossario; ma anche una chiara ed ampia introduzione, che ci guida con ordine e sicurezza nel labirinto delle questioni che si riferiscono al famoso poemetto.

Grande è stato fra gli studiosi il disputare intorno a *L'Intelligenza* sí per la sua valutazione estetica, sí, particolarmente, per quanto concerne le fonti e sopra tutto l'autore.

Gli autori proposti sono tre: Dino del Garbo, Dino Compagni, mastro Giandino. Ma le ipotesi di coloro che attribuiscono il poemetto al primo e all'ultimo di codesti due, non poggiano su alcun solido fondamento e la critica le ha ormai scartate, per sempre. Resta Dino Compagni, per il quale si è tanto tenacemente e valorosamente battuto Isidoro Del Lungo. Ma oggi la minuziosa, accuratissima analisi che il Mistruzzi fa degli argomenti schierati in campo dal venerato Maestro c'induce a credere che pur l'attribuzione al Compagni sia tutt'altro che sicura, e a riconoscere che nulla sappiamo di certo intorno all'autore del poemetto in nona rima intitolato *L'intelligenza*.

Ancor piú complessa la questione delle fonti. Complessa quanto il bizzarro poemetto, nel quale si debbono distinguere piú parti diverse. La prima consta delle quindici strofe che molti conoscono almeno in parte: strofe di nove versi (nona rima) che non sempre hanno, nel corso del poemetto, lo schema piú comune *ababababccb*; ma lo alternano con l'altro *abababcca*. — Queste prime quindici strofe son veramente, se non proprio originali, assai graziose e vive:

Ed io istando presso a una fiumana,
In un verziere, all'ombra d'un bel pino —
D'acqua viva aveavi una fontana,
Intorneata di fior gelsomino —
Sentia l'aire soave a tramontana,
Udia cantar li augelli in lor latino;
Allor sentio venir dal fin Amore
Un raggio, che passò dentro dal core,
Come la luce ch'appare al matino.

La donna per la quale il poeta « prova i dolzi savori » d'amore è appunto Madonna Intelligenza

Con ricche veste e con corona d'auro,
Che v' ha sessanta pietre preziose....

Ed ecco il primo guaio, che apre la via alla seconda parte del poemetto, tanto piú lunga della prima e tanto meno attraente. Il guaio è proprio questo: che Madonna abbia nella corona sessanta pietre preziose. Il che dà modo al verseggiatore di sciorinare una quarantina di strofe su codeste pietre, dal diamante al grisopazio, dallo smeraldo al grisolito, dal celidonio al ligorio. Di dove l'autore ha cavato tanta scienza petrosa? Senza dubbio da qualche *Lapidario* del tempo. Ma da quale precisamente? Gli studiosi si sono adoperati a determinarlo. Ed oggi si può con sicurezza affermare che la fonte dell'*Intelligenza* è stata, per questa parte, quel volgarizzamento che Zucchero Bencivenni fece, dal latino di Marbodo, d'un antico lapidario attribuito ad Evace, e che Enrico Narducci pubblicò nel *Propugnatore*. L'autore segue a passo a passo la fonte, come le note apposte a pié di pagina dal Mistruzzi dimostrano chiaramente.

⁂

Savete voi ov'ella fa dimora
La donna mia? — In parte d'Oriente....

Cosí comincia, alla strofa 59, la terza parte del poemetto, che ci descrive il palazzo dove abita Madonna Intelligenza. Questo palazzo ha parecchie stanze che corrispondono, abbastanza esattamente, nei nomi e nella destinazione, alle stanze d'un altro palazzo enumerate e descritte in una antica leggenda che serví di base ad un romanzo religioso del terzo secolo. Anche questa parte dunque non è niente affatto originale, come non sono originali le altre che vengon dopo. Ed eccoci ora al secondo e maggior guaio. In un palazzo ci sono naturalmente parecchie stanze, nelle stanze ci sono pareti e le pareti possono essere istoriate. E le pareti del palazzo di Madonna Intelligenza, oh, se sono istoriate! Sono istoriate, a pittura o a mosaico, dalla strofa 71 a tutta la strofa 288, e le strofe — ricordiamolo — sono di nove versi l'una.

I soggetti per adornarle li ha forniti — oltre la Bibbia e la Mitologia — la tradizione medievale delle storie e delle leggende di Cesare, d'Alessandro, di Troia, e della Tavola Rotonda; quattro serie di « pinture » e

'ntagli di fin auro
Che sono a fin moisesse (musaico) *lavorati*

Nella prima serie vi

è la storia di Giulio Cesaro
Co le milizie e' cavalier pregiati,
Sí come 'l mondo tutto soverchiaro,
Ricevendo trebuti smisurati;
Sonvi i porti e' navili e le battaglie,
Le sconfitte e l'asprezze e le schermaglie,
Che fecero i Roman molto onorati.

Tutto ciò dura molto, troppo, fino, cioè, a tutta la stanza 215. Ma dire che non ci sieno qua e là di bei versi sarebbe ingiusto. Ce ne sono, anche se la materia si ritrovi tutta o quasi nei *Fatti di Cesare*. Ma sarebbe bene esaminare se la riduzione in versi di quella piú antica scrittura in prosa non riveli talvolta nell'autore qualità di poeta che forse avrebbero potuto piú felicemente manifestarsi, se egli non si fosse per solito attenuto alla fonte con soverchia fedeltà. A me par di sí. —

Dall'altra parte del luogo giocondo
Evi 'ntagliato Alessandro signore

e tutta la sua storia e leggenda, quale ci fu tramandata nella *Historia de preliis* del prete napoletano Leone. Questo « archipresbyter Leo » mandato, verso la metà del secolo decimo, presso gli imperatori Costantino e Romano a Costantinopoli, vi trovò, fra i molti libri, una storia contenente « certamina et victorias Alexandri regis Macedoniae » che copiò e portò a Napoli, dove si prese cura di tradurla in latino. Da questa traduzione derivano tre redazioni diverse; una delle quali par certo sia stata la fonte di questa quarta parte de *L'intelligenza*. Molto piú breve dell'altra — va dalla strofa 216 alla 239 soltanto — questa quarta parte non ha però i tratti felici della precedente e della seguente, la quale deriva, ma indirettamente, dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte Maure non senza influsso altresí della redazione in prosa volgare della *Guerra di Troia* di Guido dalle Colonne di Messina.

Dicevo che in questa quinta parte del poemetto v'è qualche tratto felice.

Str. 267:

Uccidere e brair (nitrire) *per li sentieri,*
L'assembraglia e gli assalti e le rimesse (stragi);
Fragnere scudi ed isquartar destrieri,
E far troncon di gross'aste ed ispesse....

nel quale ultimo verso l'allitterazione è d'effetto potente.

E 'l pro' Parigi, Remusso e Giassone
Abbatter e pugnar con gran travaglia.
Traien le strida e' guai li naverati,
Dividean teste e 'nfilzavan costati,
Druscian li asberghi d'ogni forte maglia.

V'è un certo vigore. Ma che vuol dire *naverati*? — Non è vocabolo sí ovvio che si possa passarlo sotto silenzio, cosí nelle note come nel Glossario. Eppure il Mistruzzi non ce ne dice nulla. *Naverati* (da *nàvera, naverare*) significa « feriti con spiedo ».

⁂

E qui convien dire che il Glossario del Mistruzzi, pur essendo nel complesso pregevole, non sempre sodisfa.

Per esempio a strofa 71 abbiamo questi versi:

Nel mezzo de la volta è 'l Deo d'Amore
Che tiene ne la destra mano un dardo,
Ed avvisa *qualunque ha gentil core,*

Codesto *avvisa* nel Glossario è interpretato *adocchia*. Mi par piuttosto che qui voglia dire addirittura *prende di mira*. Tanto è vero che subito dopo l'autore soggiunge

E fierelo, che mai non ha riguardo

E poco prima — a strofa 69

Quivi si son le veggie del zappino

La voce *zappino* è spiegata nel Glossario per *abeto* (veramente può voler dire anche *pino*); ma *veggia*? Che proprio tutti sappiano che significa *bótte*?

A str. 93 vv. 7-8:

Leliusso si trasse avanti allora,
*Ch'*al primo fronte *solea tuttor gire*

Non valeva la pena di insistere un po' anche nel Glossario su questo *al primo fronte* nel senso di *in prima linea della battaglia* dopo tante polemiche a proposito di *al fronte* a *alla fronte*?

Cosí alla voce *fazzone*, rettamente intesa per *aspetto*, non sarebbe stato male avvicinare la corrispondente francese *façon*, che può pure avere il medesimo significato. E quando si spiega la voce *bettifredo* è troppo poco dire Ordigno da Guerra. È una torre mobile per batter mura avversarie.

Ed è troppo poco avvertire che il *cannon* e il *mezzo cannon* sono strumenti musicali. Si doveva soggiungere che sono strumenti musicali a fiato, specie di *zampogne*.

Ma un fatto veramente curioso è accaduto per la parola *Vinetico*.

Nel Glossario del Mistruzzi si legge *Vinetico*, « Color verdemare, ceruleo ». Di dove mai il Mistruzzi ha derivata codesta interpretazione dell'aggettivo *Vinetico*? Se consultiamo la Crusca — quella antica, beninteso, ché la nuova è ancor lontana dalla lettera V — la parola non v'è registrata. Se apriamo il Petrocchi, troviamo *Vinetico. Agg. Vinato* (XIV) senza nessun esempio.

Un esempio invece, il medesimo, ce lo danno il Mannuzzi e il Tommaseo che interpretano anch'essi *Vinato*.

È un esempio di Franco Sacchetti: un passo delle *Opere Diverse* (Le Monnier, 1857) ricalcato tale e quale su *L'Intelligenza* « Giacinto è di due colori, e sono due in qualità, cioè vinetici e citrini »

Dei Giacinti v' ha di due colori
Due in qualità: Vinetici e citrini.

Di suo Franco Sacchetti non ci ha messo che il *cioè*.

Dunque dai vocabolari il Mistruzzi non ha desunta la sua spiegazione.

Forse dalla fonte che l'autore del poemetto seguiva per la parte che tratta delle pietre? Nemmeno. Infatti se cerchiamo nel *Propugnatore* (anno 1869, non 1864 come scrive il Mistruzzi) il volgarizzamento del Lapidario di Marbodo fatto da Zucchero Bencivenni e pubblicato da Enrico Narducci, ci troveremo a pag. 317 queste parole: *li venetici hanno color di cera*.

Color di cera non è *ceruleo*, benché qui sia di certo un'erronea versione del *Ceruleus* di Marbodo. E allora? — Per scoprire il segreto, bisogna risalire più su, alla fonte della fonte: e cioè proprio a Marbodo. Bisogna ricorrere in Laurenziana al codicetto *Ash.* 1520, che contiene appunto in un bel caratterino di mano francese, quel trattatello latino di Marbodo che fu volgarizzato dal Bencivenni. Qui si trova il bandolo.

Qui si legge:

Jacincti species docti tres esse loquntur.
Nam sunt granati. sunt citrini. venetique.
Confortative cuncti(s) virtutis habentur.
Tristiciamque fugant et vanas suspiciones.
Granatos prefert gemmarum quisque peritus.
Hiis rubeus color est. et rarius inveniuntur.
Ceruleus veneto qui pocius aera sentit...

Qui dunque il color *ceruleo* è attribuito al « *giacinto veneto* » e di qui il Mistruzzi deve aver presa la sua interpretazione, o direttamente ricorrendo al manoscritto laurenziano, o contentandosi d'una citazione che ne fa Guglielmina Cenzatti. (*Sulle fonti dell'« Intelligenza »* p. 18). Se non che il testo latino di Marbodo parla di *Jacincti veneti* non *vinetici* o *venetici* o *vanetici* come l'Intelligenza e Zucchero, e a quelli, non a questi, attribuisce il color ceruleo. Ha corso dunque troppo il Mistruzzi nel suo *Glossario* facendo *vinetico* equivalente a *ceruleo*.

Forse il *Vanetici* o *Venetici* di Zucchero Bencivenni non è altro che il *Venetique* di Marbodo letto male, cioè un vocabolo coniato appunto dal Bencivenni e nato da un suo errore. Ipotesi nella quale ci conforta il non ritrovarlo se non nel Sacchetti, e proprio, come abbiam visto, in un passo evidentemente derivato da *L'Intelligenza*. Se poi qualcuno mi domandasse che cosa sono codesti Giacinti *veneti* di Marbodo dovrei confessare di non saperlo, anche perché in altri Lapidari non mi è riuscito di trovarne traccia, nemmeno con l'aiuto validissimo del prof. Enrico Rostagno. E non ve n'è traccia neanche in Plinio, che è la fonte prima di tutti i Lapidari medievali.

⁂

Con la stanza 286 termina la quinta parte del poemetto, il quale illustra in essa le figurazioni della guerra di Troia, dopo aver illustrato i fatti di Cesare e le geste d'Alessandro. Una sesta parte, brevissima, sintetizza la *Tavola rotonda* in due strofe che valgono, sole, molte e molte delle precedénti.

Dall'altra parte del ricco palazzo
Intagliat' è la Tavola Ritonda,
Le giostre e 'l torneare e 'l gran sollazzo;
Ed èv' Artú e Ginevra gioconda,
Per cui 'l pro' Lancialotto venne pazzo,
Marco e Tristano ed Isolta la blonda;
E sonvi i pini e sonvi le fontane,
Le giostrè, le schermaglie e le fiumane,
Foreste e lande e 'l re di Trebisonda.
E sonvi tutt' i begli accontamenti,
Che facevan le donne e' cavalieri;
Battaglie e giostre e be' torneamenti,
Foreste e rocce, boscaggi e sentieri;
Quivi sono li bei combattimenti,
Aste troncando e squartando destrieri;
Quivi sono le nobili avventure,
E son tutte a fin oro le figure,
Le cacce e' corni vallett' e scudieri.

Ringraziamo Dio. Questa volta il poeta non aveva davanti a sé un modello da seguire pedissequamente, lavorava a memoria ed è riuscito a scrivere due stanze, belle per davvero, piene di movimento, di colore e di musica.

Basterebbero, per assicurarci che l'autore de *L'intelligenza* aveva qualità di poeta tutt'altro che mediocri. Anche fra le ultime stanze del poemetto — dalla 289 alla 309 — ve ne son di notevoli, ma riprendono il fare piú lirico che narrativo delle prime. Qui riappare Madonna con la sua corte; e vi son danze, canti e suoni, cui la nona rima s'intona assai leggiadramente.

E audivi dolzi boci e concordanti,
E nobili stormenti e ben sonanti,
Che mi sembravan canti di Serene.

Ma tutta questa parte musicale meriterebbe d'essere approfondita. Converrebbe sopra tutto determinare, meglio che il Mistruzzi non faccia, il significato di quelle curiose voci *ismisurate, smisurati, smisurava, a smisuranze*, che ricorrono nelle strofe 294-95. Debbono senza dubbio connettersi col concetto di misura musicale, ed essere voci tecniche, della tecnica musicale d'allora.

Audí sonar d'un'arpa, e smisurava,
Cantand'un lai come Tristan morie

Ecco un lontano precursore di Wagner. E poi

Cannon, mezzi cannoni a smisuranze....

Per questa parte musicale pare non siasi trovata alcuna fonte, ed è un peccato. La fonte invece o le fonti si crede di averle scovate per le ultime stanze intese a dilucidare tutta l'allegoria del poemetto. Avicenna, ed Averroè avrebbero dato — diciam cosí — lo spunto filosofico. Ma, per fortuna nostra, il poeta non si è messo addirittura a verseggiare interi trattati di filosofia araba, come aveva verseggiato il lapidario e tutto il resto. Probabilmente era stanco e noiato anche lui, e se l'è cavata con poche strofe, dalle quali è difficile dire quanto veramente egli conoscesse e capisse delle dottrine filosofiche degli arabi.

E l'anima col corpo è quel palazzo,
Che fondò Dio, maestro grazioso,
Nel qual la' Ntelligenza sta 'n sollazzo....

E giacché sta in sollazzo, lasciamocela stare, chiudendo anche noi senz'altro questa cicalata anche troppa lunga.

Angiolo Orvieto.

Addosso al romanzo tradizionale!

A. Campanile. — A. Frattini.

Dunque, la parola d'ordine, per i giovani d'oggi, è di dare addosso al romanzo ottocentesco: non in quanto non sia, per se stesso, rispettabile, e non abbia generato qualche capolavoro, ma in quanto pare ad essi abbia ormai esaurito ogni suo contenuto e ogni sua possibilità di sviluppo.

Basta, perciò, con i romanzi d'amore, imperniati intorno ai soliti *tre*; basta con le rievocazioni storiche, o le atmosfere contemporanee estetizzanti; basta con le analisi psicologiche, e gli sviluppi logici; basta con le costruzioni sapientemente equilibrate. E chi piú ne ha, piú ne metta.

Non è qui il caso di discutere se tali giovani abbiano ragione, in astratto; o se magari l'abbiano, in pratica, quei narratori, tuttavia i piú letti e celebrati, i quali credono conveniente, e quasi indispensabile e inevitabile, continuare la grande tradizione Manzoni-Verga-Fogazzaro-d'Annunzio. Dirò soltanto che i giovani sono spessissimo ingiusti coi predecessori, non per vera e propria ingenerosità, ma per la convinzione d'essere nel vero. E in realtà, quando hanno autentico ingegno, e non semplice *bluff*, hanno ragione, in quanto tutto s'evolve, e l'arte, pur rimanendo intatti i suoi eterni principî, ha necessariamente da rinnovarsi, di generazione in generazione, di autore in autore.

La critica militante deve quindi, secondo il mio modestissimo parere, giudicare con pari serenità, tanto coloro che continuano degnamente la migliore tradizione del romanzo ottocentesco (il che non significa, poi, ripetere, ricalcare, e insomma, non metterci nulla di proprio); quanto quegli altri, che vi si oppongono, piú o meno violentemente, avendo di fatto qualcosa di nuovo da dire. Ché soltanto in tal modo essa può compiere quella funzione, regolatrice e illuminatrice, conservatrice e insieme rinnovatrice, che la giustifichi in pieno.

⁂

Achille Campanile è appunto uno di quei giovani scrittori, a cui sopra accennavo. Il suo recente romanzo, infatti, *Se la luna mi porta fortuna* (Ed. Treves, Milano), può essere facilmente interpretato come una satira contro i varî tipi di romanzo, sopravvissuto all'Ottocento, e ancóra in voga presso il gran pubblico: contro il romanzo psicologico e passionale, mediante personaggi volutamente inorganici e inconsistenti, e una vicenda d'amore intenzionalmente grottesca; contro il romanzo equilibrato, logico, sapientemente costruito, per mezzo d'una ostentata frammentarietà, e abbondanza parentetica; contro il romanzo cinematografico, e contro quello alla *Nick Carter*, e contro quello alla Salgari, mediante l'uso delle loro *ficelles*, del loro formulario e vocabolario, senza bisogno di esagerarli, tanto sono di per se stessi sbardellati e ridicoli. In quest'ultimo caso, anzi, la maestria di Campanile sta appunto nel fingere la massima serietà, la massima buona fede.

Intenzioni polemiche, dunque, e però, in un certo senso, extra-estetiche, le quali non potrebbero, di per sé, generare un'opera d'arte, avente in se stessa la sua ragion d'essere; e, d'altra parte, non basterebbero a giustificare quel grande, popolare successo, che il libro ha ottenuto. Di fatto, *Se la luna mi porta fortuna* non è un romanzo, comunque lo si voglia giudicare, e nemmeno un'opera organica; e il suo singolare successo dipende, evidentemente soprattutto dai motti di spirito, o freddure, e dai raccontini umoristici, di cui il libro è intessuto. Si tratta, insomma, d'uno zibaldone, di cui il gran pubblico ha rilevato e gradito, in modo particolare, la parte piú facile, e allegra.

Ora, sulla natura dell'umorismo di Campanile bisogna intendersi. Che esso sia qualche volta volgaruccio, identificandosi con quello dei giornaletti « umoristici », è probabile; che, talaltra, rammenti quello tipicamente e volutamente « idiota » del Petrolini, è ammissibile. Ma sarebbe ingiusto sbrigarsene cosí: ché non tutto l'umorismo di questo singolare scrittore è riducibile a cosí poco, ed anzi, resta in esso molto ancora di specificamente e genialmente campaniliano.

Resta un'osservazione acuta e mordente della realtà, di cui si colgono le incongruenze, le contradizioni, le falsità, le illusioni e delusioni. E nulla si salva; tanto meno, ciò che vorrebbe propriamente apparire serissimo, inattaccabile e indiscutibile.

Resta un'abilità singolare, nell'introdurre una certa parola, una certa frase, che deve sgonfiare il senso di tutto un discorso, rivelando un'intenzione e un significato radicalmente opposti a quelli letterali.

Resta un senso intimo e desolato della vanità di tutte le cose, il quale, non di rado, dopo averci eccitato violentemente il riso, ce lo spegne all'improvviso sulle labbra, provocandoci un brivido mortale.

Resta, infine, una reale capacità descrittiva e rievocatrice, che, intonata a melodiosa malinconia, o a lugubre tristezza, con lampeggiamenti di strano, intimo sorriso, ci dà un'impressione singolare: quasi d'allucinazione, ridicola e insieme paurosa.

Certamente, quando si tratta di rievocare costumanze antiche, Campanile assume un tono, fra l'ironico e il malinconico, che ci rammenta quello dei poeti *crepuscolari*. E se si tratta di ritrarre certe atmosfere (cimiteri sotto la neve, locali notturni, trenini arrampicantisi su per la montagna nella notte invernale, paesaggi lunari), può darsi che lo scrittore ci faccia sovvenire certi incantati paesaggi bontempelliani. Se non che, l'impressione di novità resta; e noi siamo almeno costretti a riconoscere l'eccellenza stilistica e poetica di quelle pagine, non solo sulle altre del medesimo libro, ma in assoluto.

In conclusione, credo che Campanile sia dimolto superiore alla sua fama di freddurista e uomo di spirito; e che, se vorrà disciplinarsi, smettendo ogni intenzione di polemica letteraria, e organizzarsi, rinunziando ai frammenti, potrà darci un libro magnifico. Per oggi, contentiamoci di questo zibaldone, con le sue non poche pagine belle, e alcune bellissime.

⁂

Anche Angelo Frattini, nel suo romanzo *L'Amante a mille chilometri* (Ed. Corbaccio, Milano), polemizza con la tradizione narrativa. Egli, infatti, apre continue parentesi, per avvertirci come e qualmente, in quel certo punto, avrebbe potuto sfoderare una descrizione coi fiocchi, o intrecciare un dialogo appassionato, o fare addirittura della pornografia, sotto false sembianze moralistiche; con chiare allusioni a romanzi e romanzieri contemporanei, continuatori delle maniere ottocentiste. E, in tal modo, crede ottenere effetti umoristici e satirici.

Ora, non dirò che alcuni strali frattiniani non vadano a segno; ma debbo confessare che, in generale, quelle parentesi disturbano il benintenzionato lettore, togliendogli ogni illusione artistica, e facendolo assistere al lavorio preparatorio dell'opera, invece di dargliene i risultati fantastici. In altri termini, l'intenzione polemica, che Campanile sa quasi sempre dissimulare, con effetti eccellenti, il Frattini la rivela e dichiara ingenuamente, e in tal modo sgretola la consistenza artistica del racconto, con la certezza, d'altra parte, di non essere compreso, ne' suoi strali criticoletterarì, se non da un pubblico assai ristretto.

Del resto, volendo prendere Frattini sul serio, gli si potrebbe domandare se la sua polemica abbia proprio una ragion d'essere, quando è certo che, pur rinunziando agli ammennicoli minori del romanzo contemporaneo, egli conserva di questo la struttura fondamentale e il contenuto moralistico.

La struttura: ché il Frattini ci racconta come una certa fanciulla di buona famiglia, svogliata e civetta, riesca finalmente a innamorarsi davvero; ma come, disgustata dalle cerimonie nuziali, in occasione del borghesissimo matrimonio della sorella, si dia liberamente all'innamorato, e poi rifiuti di sposarlo, preferendo andarsene a Londra; come, a Londra, faccia una gran fortuna, quale sarta teatrale, e si conservi fedele all'amante, che rivede di tanto in tanto; come, infine, ritorni in patria, e sempre innamorata, ma sempre decisa a non sposarsi, accolga nel suo appartamentino l'amante, proprio quando (è soltanto allora) entrambi non ne ne possano più.... Struttura, dico, da romanzo tradizionale, di cui invano l'Autore s'affanna a dimostrare l'originalità, avvertendo tutt' i punti convenzionali, in cui sarebbe potuto cadere, e difatto non cade.

Tradizionale, anche il contenuto moralistico: ché il culto dell'amore per l'amore, con annesso dispregio del matrimonio, può sembrare nuovo e rivoluzionario soltanto ai bimbi appena svezzati, mentre, letterariamente parlando, è vecchio almeno quanto il romanticismo. Il che poi non impedisce di pensare quanto sia inopportuno insistere, col miraggio d'una moralità superiore, su tali tesi sostanzialmente immorali.

Ritornando sul terreno esclusivamente estetico, ammetto che il Frattini abbia una certa scioltezza e abilità narrativa, e una certa vivacità di spirito; ma insomma, confesso di non avervi trovato molto di più. Quanto all'umorismo (dico di quello autentico), mi pare che ne *L'Amante a mille chilometri*, non ce ne sia troppo In compenso, parecchie situazioni e battutine comiche, le quali possono spiegare, da sole, il buon successo del libro.

Luigi Tonelli.

NUMERI "UNICI„
del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Pasquale Villari . . . 1,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—

I tredici numeri franchi di porto r eccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze

Le mercatura italiana alla fine del Medioevo

In quel tempo medesimo in cui declinavano le fortune della grande mercatura italiana, restringendosi i mercati d'Europa alla sua esuberante espansione, gl'istituti del commercio medievale prendevano forma compiuta, con palese anticipazione dell'odierna scienza giuridica. Cosí, se la figura del mercante italiano alla fine del Trecento, per larghezza di vedute, per audacia di imprese, per virtú di civismo, non regge il confronto coi pionieri del Duegento né con le grandi compagnie fiorentine che verso la metà del secolo rovinarono coi famosi fallimenti; tuttavia, la prudente ripresa della generazione successiva è argomento di legittimo orgoglio nazionale, come quella che palesa le indomite energie della stirpe e che ripiega le vele dal piú vasto campo delle competizioni internazionali dopo aver concretata l'antica esperienza con la definizione dei massimi istituti di diritto commerciale. Di qui il differente giudizio dei letterati e dei tecnici su codesti epigoni del precapitalismo italiano.

Non valse a Francesco di Marco Datini aver meritato con un testamento munifico l'onore del monumento in una piazza di Prato. È discutibile la liberalità di chi, avendo creato dal nulla aziende floridissime senza il confortante pensiero di trasmetterle ai figli, si riduce a lasciare al «Ceppo dei poveri» quello che non può portarsi dietro all'altro mondo; non basta codesta conclusione a riscattare idealmente una vita di egoismo, e Guido Biagi non ebbe tutti i torti — delineando la vita privata dei fiorentini nel Trecento — a definire il filantropo pratese con questo giudizio sommario: «il piú esoso tipo di mercante che abbia dato il suo secolo». Nella figurazione sintetica di codesto secolo, Francesco Datini acquistava significato di simbolo: di un gretto mercantilismo, tutto volto a impinguare la borsa, assente dalla vita politica, senza gli slanci generosi di chi aveva identificato le private fortune in quelle del proprio Comune. Cessato il vincolo consorziale o corporativo, il mercante non era piú uomo di governo, cui il grado sociale fosse motivo di preminenza politica, cui la conquista dei posti di comando fosse mezzo alla dilatazione dei traffici: mutati anche i rapporti con la finanza pubblica, perché, se un tempo il ceto mercantesco e bancario, cointeressato a una politica di espansione, aveva fatto sforzi sovrumani per sostenerla, ora contendeva col fisco in modo gretto e meschino. Tale Francesco Datini, alieno dalle cariche pubbliche, ma pronto a sollecitare amici influenti che perorassero la sua causa nelle commissioni di finanza.

Senonché, altra è la visuale dei tecnici, a cui interessano piuttosto le azioni che la morale degli uomini; piuttosto i risultati positivi di una nuova esperienza, feconda per la scienza, che non il ritratto letterario. Con questo non vogliamo dire che sia unilaterale l'impostazione del poderoso volume che Enrico Bensa (1), con lunghe e meditate ricerche, ha derivato da quella preziosa miniera che è l'Archivio pratese del Datini. Anzi, va dato elogio all'insigne giurista per essere uscito dai confini della scienza di cui egli è maestro, onde la figura del mercante trecentesco risultasse delineata nei suoi tratti essenziali, sia di psicologia che d'ambiente. Ma, indubbiamente, il contributo piú originale, dopo le spigolature di Giovanni Livi e dopo il proemio di Cesare Guasti alle lettere di ser Lapo Mazzei, corrispondente amico e consigliere del mercante pratese, è la trattazione di svariatissimi temi di economia medievale, tutti connessi con le aziende impiantate dal Datini ad Avignone, a Prato, a Firenze, a Pisa, a Genova, a Valenza, a Barcellona, a Maiorca.

L'enumerazione dei fondaci è secondo l'ordine con cui si venne dilatando l'azienda del Pratese, per oltre mezzo secolo di mercatura, dal 1350, quando giovinetto sui quindici anni, orfano di entrambi i genitori, cominciò a tentar la fortuna in Avignone, fino agli anni estremi della sua vita, che si chiuse il 16 agosto 1410. E poiché il traffico fu esercitato su una larga scala di prodotti, aggiungendosi anche l'industria laniera nella casa centrale di Prato, sotto la diretta dipendenza del Datini, e l'esercizio del cambio, ecco che la versatilità del mercante, pronto a ritrarsi dalle imprese meno lucrose e ad allargare la sua sfera d'azione secondo le contingenze di tempo e di luogo, offre al giurista tutte le possibilità d'indagine sui temi piú svariati della consuetudine e del diritto commerciale. Sicché il Bensa, valorizzando compiutamente le carte Datini, ha potuto prendere occasione dal protagonista del suo libro per scrivere alcuni capitoli interessanti la storia generale dell'economia nel medioevo.

Tanto piú opportunamente s'è allargato il quadro, in quanto l'autore, in vista di codesto superiore interesse per la scienza economica, ha qui concretato i risultati delle sue ricerche nei principali archivi d'Italia e di Spagna, accomunando in un'unica esposizione le testimonianze dei sistemi usati nella mercatura italiana. E non soltanto italiana, perché l'inquadramento dei traffici del Datini nei lontani mercati di Valenza e di Maiorca ha avuto come conseguenza l'illustrazione del commercio locale e dei rapporti tra il mondo arabo e l'economia occidentale.

Purtroppo, là dove l'interesse è maggiore siamo costretti a sorvolare, rimandando gli specialisti alla fonte diretta, che si arricchisce di un cospicuo numero di documenti, opportunamente scelti fra i piú significativi. Ma non possiamo tacere le conclusioni essenziali a cui è pervenuto l'autore del classico volume sul *Contratto di assicurazione nel medioevo*. Per ciò che si attiene a questo tema, è ovvio il richiamo al volume che ne tratta *ex professo*, mentre qui si aggiungono nuovi apporti dei contratti Datini, che stipulati, non come i genovesi per mezzo di notaio, ma per ministero del sensale, sono originali e portano le firme degli assicuratori. È nuovo il contributo alla teoria del contratto di società: anche se la prudenza consiglia di non esagerare quanto alla spendita del nome sociale, tuttavia nei contratti superstiti si trovano accenni ad un ente che ha già acquistato certa personalità giuridica e che, nel confronto coi terzi, si distingue dalle persone dei soci.

Nelle sue linee essenziali è fermata anche la lettera di cambio, mentre hanno acquistato pratica utilità il conto corrente e l'assegno. Non meno notevole è lo sviluppo dei trasporti, che dà luogo a discutere le questioni attinenti al noleggio: non che abbondino nelle carte Datini i relativi contratti, ma nella totale penuria di modelli del cartolario della nave, trattandosi di documenti destinati a una validità effimera, acquista particolare importanza il ritrovamento di quattro polizze di carico. Anche le osservazioni sulla contabilità mercantile valgono a correggere il giudizio corrente, secondo il quale nei libri di commercio medievali non si riscontrerebbero che confusione e oscurità, risultando, al contrario, dai libri del Datini che «l'arte dei conti era portata ad alta perfezione ed il mercante sentiva il bisogno di verificare in ogni momento il suo patrimonio».

Se fin qui l'autore si è sforzato di dare unità alla trattazione, collegandola alla multiforme attività del suo mercante, è piú evidente la digressione nell'ultimo capitolo su «La vita nelle città mercantili alla fine del Trecento»; ma non sempre il disegno d'ambiente è un quadro generico, in quanto il Bensa spesso v'inserisce qualche nuovo dato, a prima vista di lieve importanza, ma che vale a correggere giudizi erronei o a spiegare i fatti piú noti, come quando il luogo comune dell'igiene trascurata nell'età di mezzo — donde le continue pestilenze, da cui si difese il Datini emigrando qua e colà — ha una giustificazione originale nel rilievo giuridico del tardo riconoscimento di un diritto elementare: quello della comune proprietà dei muri nel caso di fabbriche contigue. Cosí ciascuno dei proprietari confinanti aveva l'abitudine di costruire il proprio muro perimetrale a pochissima distanza da quello del vicino; sicché l'esiguo spazio intermedio, nel quale non era possibile penetrare, diveniva recettacolo d'ogni sorta d'immondizie, da cui esalavano fetori ammorbanti. Valga l'esemplificazione a giustificare il capitolo che sembra piú estraneo al disegno dell'opera. La quale appartiene alla biografia del Datini soltanto nella prima parte, indubbiamente la piú organica, a cui convien tornare per quel giudizio conclusivo che abbiamo annunziato disforme dalla comune opinione dei letterati.

Il Bensa ha elogiato soprattutto il mercante, contestando l'equità della condanna del Biagi; ma i nuovi particolari messi in luce non son tali da conciliare al mercante pratese la nostra simpatia. Certo, non è poco aver provato la sua probità commerciale, ma rimane confermata l'accusa d'egoismo. Nella corrispondenza col Mazzei rifulge piuttosto l'austerità dell'amico che la docilità del mercante ai consigli di temperanza.

Un'altra figura è illuminata di scorcio: la moglie trascurata del Datini, la quale vibra di una religiosità piú sentita dello sterile pietismo del marito, che s'accompagna alle processioni dei Bianchi piú per tradizionalismo di fede che per intimo fervore. È piuttosto la moglie che dai frequenti turbamenti di lui per ogni speculazione andata a male cerca sollevarne lo spirito, invitandolo a rivolgere il pensiero ai veramente sventurati e all'indeprecabile destino della morte. Due pensieri da cui il mercante rifuggiva per indole perché, a confessione del Bensa, ebbe sempre di mira due obbiettivi: arricchire soprattutto, crearsi largo patrimonio, cosí di denaro come di possessioni, e godere la vita quanto glielo consentiva la cura incalzante dei traffici, alla quale posponeva ogni altra considerazione. Non giova esagerare l'importanza degli aiuti che dette al Sassoli, che poi divenne il suo medico, e al giovane Banducci perché potesse attendere agli studi: da questo pretese la restituzione delle somme mutuate; la cognata Francesca lasciò morire nell'indigenza piú squallida. Davanti a questi fatti perdono significato le copiose elemosine scritte sui libri, in ossequio alla tradizione della vecchia mercatura, mentre resta la testimonianza del buon Mazzei, che intercedendo inutilmente per gente bisognosa, era costretto a lamentarsi con la moglie del Datini, che questi avesse seco «gli orecchi impeciati».

Perciò anche il Bensa discute se la postuma beneficenza, che dette vita all'istituzione pratese del Ceppo, meritasse davvero la gratitudine del monumento. Ciò porterebbe a discutere anche l'opportunità del libro, se questo si fosse limitato alla biografia; ma poiché ne abbiamo pregiato i risultati proprio nella parte che meno risponde al titolo monografico, concludiamo col dire che l'attività del mercante pratese ha avuto l'onore di un'esposizione esauriente, in quanto ha lasciato nelle carte la testimonianza piú completa degli istituti di diritto commerciale. In questa indiretta risonanza del nome del Datini è il premio del suo testamento benefico. L'istituzione che ne ereditò le sostanze ha salvato dalla distruzione le carte, illustrate dalla critica sapiente del Bensa, che ha legato quel nome ai fasti della mercatura italiana nel medioevo.

Bernardino Barbadoro.

---

(1) Enrico Bensa, *Francesco di Marco da Prato*, Milano, Treves, 1928, pp. XXIII-487.

MARGINALIA

★ **Il più antico componimento poetico della letteratura italiana.** — Dopo tanto discutere che s'è fatto sul noto indovinello dell'ottavo secolo, che lo Schiaparelli lesse per primo in un codice della Biblioteca capitolare di Verona, bisogna scendere alla seconda metà del secolo XII per trovare un componimento poetico che possa dirsi il primo della letteratura volgare italiana. Tale il giudizio di Guido Mazzoni che negli *Studi medievali* riprende in esame, con sottilissima critica, quei quaranta versi giullareschi, meglio noti col nome di «Ritmo laurenziano», sui quali ebbero ad esercitarsi i critici piú insigni. Tuttavia ancora c'era molto da dire sull'argomento e il Mazzoni ha buon giuoco a dimostrare i continui e gravi tranelli che l'erudizione e l'acutezza tendono anche ai migliori studiosi. Innanzi tutto il Mazzoni mette in rilievo qualcosa di vicino, anzi di strettamente imparentato con quella filastrocca, e cioè due ottonari offertici da un documento volterrano del 6 luglio 1158. Questa carta riguarda una controversia giuridica sulla spettanza feudale delle corti di Gerfalco e di Travale, adducendo testimonianze, fra le quali son notevoli due versetti canticchiati da un soldato, tal Malfredo, nel salire di malavoglia al suo turno di guardia sulle mura di Travale: «Guàita! Guàita! — Guaita' male!... — Non mangiai ma' mezzo pane!...», che il Mazzoni parafrasa: «Guardia! Guardia! — Ma io, in mio proprio danno, ho fatto fin ora la guardia! Non mi è accaduto mai di mangiare piú che un mezzo pane». Verrebbe la voglia di congetturare che i due ottonari del soldato siano il ritornello di una canzonetta. Certo il loro significato si allarga, pensando che i due ottonari erano cantati in Toscana nel 1158: è quanto dire nello stesso tempo e nello stesso territorio a cui appartiene il piú famoso ritmo laurenziano, che è argomento essenziale alle dotte indagini dei Mazzoni. Intanto risulta che prima ancora che Rambaldo di Vaqueiras, ed altri, passando da signore a signore, viaggiassero nell'Italia settentrionale, e ne raccogliessero scherzosamente voci vive di rozza semplicità, quel giullare toscano passava anch'egli, nell'Italia centrale, da corte a corte; ma ci appare particolarmente in relazione con le feudali-episcopali. Certo è che, non meno del giullare cui la donna genovese consigliava di farsi donare un ronzino da messer Obizzo, egli cercava di avere coi prelati tal domestichezza da ricavarne il vitto e i doni consueti. Del componimento il Mazzoni dà una nuova trascrizione, ma meglio giova riferire la parafrasi, che è, al tempo stesso, un commento, mentre serve a porre in chiaro le ragioni dei ritocchi e delle integrazioni: «Salva, o Dio, il vescovo tanto pieno di senno, lui ch'è il miglior vescovo che fosse mai, lui che, da quando fu consacrato, è luce su tutto il clero! Neppure quel Fisiologo (che seppe tutta la scienza), né quel Catone (che tutta seppe la morale) furono ricolmi delle grazie ch'egli ebbe. Il papa Eugenio se lo volle a lato per l'amico suo piú intimo; e il gran vescovato di lui è andato sempre di bene in meglio, d'acquisto in acquisto, di effetto buono in effetto migliore. L'autorità solenne del pontefice che lui consacrò nel Laterano, e, dirò meglio, San Benedetto e San Germano, furon quelli che lo destinarono a diventare il sovrano di tutta quanta la Cristianità; e per questo dalle mani stesse di que' due santi fu egli condotto tra noi, puro e innocente quasi che uscisse dal Paradiso terrestre. Villano, sí, di nome; ma non punto di modi né di opere; ché io non saprei indicarvi da che c'è il mondo un signore come lui. Se mi dà, ora, in regalo un cavallo balzano, andrò a mostrarlo, lodandomi di lui donatore, al vescovo di Volterra, al buon Galgano, che mi suol proteggere e benedire. C'è un altro vescovo di cui quegli, cui chiedo il regalo, confido che seguirà l'esempio: il vescovo Grimaldesco. Questi tien corte bandita sempre; al segno che neppure il trovarsi a ospitare tutti insieme cento cavalieri mai non gli dispiace; ché, anzi, n'ha piacere e se ne fa giusto titolo d'onore. Non potrei presentarti uno investito di miglior bontà della sua, né se lo cercassi tra i Latini, né tra i Tedeschi, né tra i Lombardi, né tra i Francesi, tanto egli veramente fiorisce di sempre nuova bontà. Sta' ora a sentir bel caso che m'accadde con lui! Andato alla presenza sua mi arrisicai a chiedergli un puledrino che corresse via come il vento: — A questi lumi di luna (gli dissi) il mondo è pieno di masnadieri che da per tutto scorazzano, onde io, costretto a sempre viaggiare, son colto da spavento, sí che mi cade l'animo!... Vorrei potere scappar come il vento, subito che quei ceffi li vedessi! — Ed egli, col motteggevole e colto parlare di chi ben sa, mi rispose: — Piglialo e portatelo via; e séguita a tenerti allegro come chi va a nozze, tu che a nozze se' solito andare! — Onde è che io, come ora fo, andrò sempre ripetendo da per tutto le lodi che un sí cortese donatore si merita; e lui celebrerò finché andrò pappando e tracannando!». Stando i fatti cosí, è facile l'identificazione dei tre vescovi e quindi la precisa datazione del componimento. Il Mazzoni ha appunto rintracciato tre vescovi contemporanei: Galgano, di Volterra, dal 1150 al 1170; Grimaldesco, di Osimo, dal 1151 al 1157; Villano, di Pisa, dal 1146 al 1175. Data la morte di Grimaldesco nel 1157, questo è il termine *ad quem*, mentre il termine *a quo* è segnato dall'anno 1151, che è quello della sua elezione. Volendo sottilizzare quel periodo potrebbe ancora restringersi. La scena sarebbe dunque avvenuta a Pisa tra il 1151 e il '57. Una cosí chiara connessione cronologica è rafforzata dall'accenno a Papa Eugenio III, di cui la Chiesa, nel 1872, approvò il culto resogli, da tempo immemorabile, a Pisa. Da ciò emerge un fatto di gran rilievo: la precedenza della cultura letteraria pisana su quella fiorentina. I due versetti di Malfredo, e piú la cantilena, o ritmo laurenziano, appartengono a un territorio che comprende Pisa, Volterra, la Maremma toscana; e là fanno intravedere castelli feudali e palazzi episcopali, dove già si aveva in pregio l'arte del rimare.

★ **Gian Paolo Pannini e il cardinale Alberoni.** — Cacciato dalla Spagna, dichiarato in arresto appena giunto a Sestri Levante, il cardinale Alberoni, che si avviava alla volta della città papale, non credeva di trovarvi buona accoglienza. Ma s'ingannò: A Ponte Molle fu ossequiato da un gruppo di cavalieri e a Piazza del Popolo trovò una folla di popolani che l'applaudí. Forse fin da quel momento decise di stabilirsi a Roma, che difatti fu sua abituale residenza dal 1721 al 1735. Allontanatosi da lui il turbine delle accuse, poté menar vita tranquilla, per quanto gli consentiva il suo temperamento immaginoso e irrequieto. Comprò dai Buratti un palazzo prossimo alla chiesa dell'Angelo Custode nel rione di Trevi e pensò subito ad abbellirlo: all'esterno, con qualche fronzolo di stucco alle finestre; all'interno, con la decorazione di qualche stanza, e soprattutto di una sala di ricevimento, a frescar la quale chiamò un giovane pittore della sua regione: il piacentino Gian Paolo Pannini, di cui discorre Corrado Ricci nella *Nuova Antologia*. Codesto giovane artista, che già da un buon lustro lavorava a Roma, tra porta e porta, tra finestra e finestra elevò pilastri di chiaroscuro, dando spazio a fondi prospettici, vari di colonne, di nicchie e di grandi vasi ornati. Nel grande ovale della vôlta raffigurò Apollo che procede sulla quadriga tirata da quattro focosi e nivei cavalli. Quantunque imbarocchito fino all'eccesso, anche in questa decorazione perdura l'influsso michelangiolesco della vôlta della Sistina: la solennità di questa qui è divenuta spettacolo e la sua solidità architettonica si è tramutata in macchina teatrale; ma quale soffio di vita ed eleganza di forme e padronanza di effetti e piacevolezza cromatica in questa pittura che sembra mutare l'inno biblico della Sistina nelle strofette del melodramma secentesco! Si ammira anche la figurazione delle Stagioni, dove l'imitazione della Sistina raggiunge il colmo, poiché il Pannini ha senz'altro riprodotto alcune delle figure michelangiolesche, come avevano fatto Annibale Carracci nella Galleria Farnese, Giacomo Zucchi nella sala di Palazzo Ruspoli al Corso, il decoratore della sala nel Palazzo Sacchetti in via Giulia. Tuttavia nella scorsa primavera sarebbero cadute sotto le martellate demolitrici la vôlta e le pareti di codesta sala del Palazzo Alberoni (passato da tempo alla famiglia Bacchettoni, e ora abbattuto per l'allargamento di via del Tritone), se S. E. Tommaso Tittoni non avesse provveduto a far distaccare tutta la magnifica decorazione e trasferirla in una nuova sala del Senato.

★ **Il Sodoma nei documenti e nelle leggende senesi.** — Ebbe casa in Vallerozzi. V. Gazzei-Barbetti asserisce nell'*Illustrazione toscana* che nei popolani di quel rione è rimasta viva la tradizione del pittore stravagante. A chieder loro chi fosse, risponderebbero: era uno strano uomo che amava tanto le bestie e che litigava sempre coi vicini. Dicono che nella casa ove abitò si sente sempre un miagolio di gatto e che, ai suoi tempi, fosse tanto povero da non poter quasi mai cambiar di vestito. Ma quei popolani aggiungono: «era un gran pittore, e a San Domenico ha fatto una Santa Caterina tanto somigliante che par viva». La sua casa era l'arca di Noè; e quando portava ad abbeverarsi tutto il suo serraglio, i ragazzi lo seguivano dileggiando, mentre gli artieri uscivano da due o tre tuguri del vicinato per tener loro bordone. E questa è leggenda fino a un certo punto, perché di tutte quelle bestie parla una singolarissima denunzia del pittore al Magistrato delle gravezze. Ecco il curioso documento: «Dinanzi a voi cittadini sopra a fare la lira, vi si dice per me, maestro Giovanni Antonio Sodoma di Bucaturo. E prima ho uno orto a Fonte Nova, che io lavoro e gli altri ricogliono; una casa in litigio con Niccolò de' Libri per mio abitare in Vallerozzi. Trovomi al presente otto cavalli, soprannome son chiamati caprette ed io sono un castrone a governarli. Trovomi una scimmia e un corvo che favella, e lo tengo che insegni a parlare a un asino teologo in gabbia. Un gufo per far paura a' matti, e un barbagianni. Del locco non vi dico niente per la scimmia di sopra. Trovomi due pavoni, due cani, due gatti, un terzuolo, uno sparviero, sei galline con diciotto pollastrine. E due galline moresche e molti uccelli che per lo scrivare saria confusione. Trovomi tre bestiacce cattive che son tre donne....». La leggenda accompagna il Sodoma anche per i suoi lavori a Monteoliveto. Si racconta che quei frati, allarmati della sua lentezza, riducessero le razioni del maestro pittore. Ed egli, sdegnato, chiese al suo spirito pronto l'idea di nuove vendette. Far le mani, per lui, era tale una noia da dargli disgusto al lavoro; ed allora, poiché stava dipingendo dei monaci, fece in modo che ognuno di loro, qualunque fosse l'attitudine del momento, le infilasse fino al polso entro le ampie maniche della tunica bianca. E poiché il padre priore si lamentò per quella uniformità di posa, il pittore avrebbe risposto: «le mani usciranno dalle tuniche quando io inviterò i loro proprietari a gustare l'arrosto di tordi che voi mi farete preparare». Pare che la lezione non andasse a vuoto, perché l'articolista, spigolando nei libri dei conti, trova traccia di una tardiva liberalità dei committenti. Ecco l'estratto di un conto curioso: «A dì 5 maggio hebbe una cappa, uno giubbone di velluto, un burrico di velluto negro. Item; un paio di calze di pavonazzo chiaro, una birretta negra, uno cappello con la banda di seta, uno feltro da cavalcare, cioè uno gabbano, uno paio di scarpe di velluto, una spada, due camise lavorate quali erano di fra Giovanni Ambrogio nostro frate, et eravamo rimasti d'accordo di prezzo di sopraddette cose, et abia pagare ducati d'oro trentacinque, quali luy confessò avere avuti da me frate Evangelista da Viterbo celleraio». Il debito, si capisce, fu estinto con qualche decorazione di piú.

★ **Conegliano storico-artistico e belligera.** — La storia di Conegliano si può riassumere tutta sulla vetta della collina alle cui falde oggi il paese si adagia, e che ebbe nome di Coneclanum. Esso forse significa la proprietà di un Cumelius o Cunillus dell'epoca romana e dell'alto medioevo. Il protettore della città, San Leonardo, beato di origine franca, ci fa pensare ad un primo nucleo di popolazione formatosi con intenti militari tra il 774 e l'888. Conegliano è del pari centro di radunata nell'età feudale quando fra i vassalli piú importanti della sinistra sponda del Piave troviamo i Caminesi: sono essi che, premuti da feudatari minori si accordano con quelli e formano una consorteria di militi che sceglie come luogo di difesa il castello di Conegliano, dando origine lassú ad un'istituzione nuova, il Comune. Dal 1153 al 1259 corre un lungo ed aspro periodo di lotta di tutto il Cenedese che si impernia nel castello di Conegliano contro l'autorità di Treviso. Con lo spengersi della signoria degli Ezzelini quel Comune manda i suoi ultimi bagliori e l'anno 1259 deve accettare la definitiva dominazione trevigiana. Segue la signoria scaligera, sotto la quale si riaccende l'aspirazione alla libertà mentre Venezia alleata con Firenze sostiene una lotta formidabile contro i signori di Verona. È allora che i coneglianesi insorgono al suono della campana ed inviano un'ambasceria a Venezia per offrire la città alla Repubblica. Quest'atto di spontanea sottomissione. è della piú alta importanza perché venne ad allargare gli obbiettivi postisi dalla Regina dell'Adriatico col suo primo passo in terra ferma, spingendo per fatalità di cose oltre Piave il suo dominio. Quando poi Venezia ebbe acquistato anche il Friuli cessò l' importanza strategica di Conegliano. Ma intanto si era allargato il borgo alle falde del colle: esso, dentro i limiti della vecchia fortezza, non era piú la squallida contrada dalle case di legno, coi tetti di paglia, abitata dai famigli e dalle masnade dei nobili, ma invece brulicava di una nuova popolazione di operai, in prevalenza cardatori di lana, molti dei quali, ormai arricchiti, costruivano eleganti abitazioni. Le facciate delle case già si ornavano di affreschi, opera di una folla di pittori, rimasti ignoti per la maggior parte. I tempi erano maturati perché sbocciasse un autentico mago del pennello: tale fu il Cima da Conegliano. Egli sorto fra quelle famiglie in cui il mestiere della cardatura della lana passava di padre in figlio, nato di popolo in un'umile casa situata entro il perimetro delle vecchie mura, seppe conservare la nativa immagine di bellezza anche quando lontano dalla patria ritornava ad essa con affetto nostalgico ritraendola negli sfondi delle ancone meravigliose. E seppe conservare insieme i ricordi della prima cultura artistica, formandosi con essi una propria personalità; poiché per comprendere il Cima partitosi da Conegliano non piú giovanissimo, all'età di 26 anni, non basta trovare in lui l' influenza vicentina del Montagna o quella veneziana del Giambellino, se si trascuri l'efficacia palese dell'ambiente artistico della propria terra. Scrisse il Venturi: «fuor del paesello nativo il poeta serbò l' ingenuità del cuore, la timida bontà, l'umiltà dell'aspetto, la pietà sincera, e a Venezia i grandi pittori si accorsero che egli portava un'onda sana, fresca, dai monti alla città magnifica». La storia di Conegliano corre uniforme fino al periodo francese, dopo la caduta della Repubblica di San Marco e col ritorno del dominio austriaco comincia la partecipazione di quella terra alla storia del nostro risorgimento. Per la rivoluzione del '48 bastino due nomi: Francesco Bertrame e Pietro Fabris. Dobbiamo queste notizie storiche artistiche ad Adolfo Vital, che nella collezione de *Le cento città d' Italia* ha illustrato Conegliano come la «gemma della Marca trevigiana». Il medesimo autore in un opuscolo per il decennale della Vittoria (Treviso tipografia Bigontina) ha aggiornato la storia di quella terra con alcuni documenti del martirio a cui fu sottoposta durante l'occupazione austriaca nell'ultima guerra. Il 21 novembre 1918 dopo un primo periodo di sperpero e di orgia perpetrato dalla soldatesca nemica sui pingui raccolti dell'annata, si costituiva per ordine dell'autorità militare germanica un'amministrazione cittadina presieduta dal compianto monsignor Dall'Anese. Ma qual triste ufficio era quello del sindaco durante l'occupazione nemica! Con mezzi limitatissimi dovette provvedere al vettovagliamento della popolazione rimasta a pagare con la massima puntualità le somministrazioni di viveri e medicinali fatte all'Ospedale Civile dalle colonne militari di sanità, reclutare lavoratori a servizio del nemico, farsi in quattro per sollevare tante miserie ed essere considerato dai piú come l'aguzzino dello straniero. Tanta umiliazione ebbe termine con la battaglia di Vittorio Veneto esaltata dall'articolista come la pagina piú gloriosa nella storia di Conegliano.

* **La Basilica pitagorica di Porta Maggiore a Roma.** — Fu scoperta nell'aprile del 1917 nel corso dei lavori per la sistemazione della linea ferroviaria Roma-Napoli. Molto fu discusso sulla destinazione della cripta, ma Vittorio Orazi, che nelle *Vie d'Italia* riassume i risultati della critica archeologica, non ha alcun dubbio che si tratti di una basilica pitagorica. Perciò egli indugia nella descrizione del singolare monumento rifacendo la storia del movimento pitagorico a Roma. La società romana, che fino dal primo secolo dell' impero cercava nel misticismo un illusorio rimedio all' irrequietezza dell'animo sazio di edonismo, trovò nella dottrina di Pitagora una parola di elevazione e di conforto. Ma era troppo spirituale, troppo astratto il pitagorismo, perché il suo culto, anche celatamente, si diffondesse. Eccoci nell'atrio della cripta; un plinto rosso con vestigia di decorazione pittorica fascia la base delle pareti, che nella parte superiore sono ricoperte da pannelli in istucco, tra loro indipendenti, e divisi da un motivo ornamentale. La vòlta presenta nel mezzo un lucernario che serviva per dare aria e luce al sotterraneo. Un arco dalla sagoma non perfettamente regolare immette nella basilica. Ecco le tre piccole navate che appaiono sommerse in una strana penombra. Ma quello che piú interessa è la decorazione. Nell'apparente incoerenza delle figurazioni, tre temi distinti, a guisa di motivi conduttori, armonizzano la complessa sinfonia delle composizioni decorative: il tema della morte, quello della salvezza, quello della iniziazione. Le allusioni all' inferno terrestre, i cui abissi sono unicamente nell'anima e ai castighi che attendono i reprobi sono pochissime: se ne ricordano due, anche perché espresse plasticamente con singolarissima efficacia. Nella navata di sinistra si vede la scena mitologica del supplizio di Marsia. Peggiore castigo è inflitto ai violatori dei sacri misteri. La scena che raffigura simbolicamente la morte dell'empio è di una tragicità selvaggia. Il mito di Penteo, re di Tebe, non poteva trovare nel suo epilogo sanguinoso interpretazione piú semplice e nel contempo piú intensamente drammatica. Perché la setta romana dei seguaci di Pitagora aveva prescelto per il culto una località remota, scavando il santuario nel sottosuolo? Oltre il divieto di codesti misteri, altre ragioni di carattere spirituale e rituale, consigliavano i pitagorici a prescegliere località remote e a scavare sotterra il loro tempio: essi cercavano la quiete e la solitudine per raccogliersi con maggiore intensità nell'esercizio del loro culto, e inoltre si riunivano in una località sotterranea in omaggio al loro maestro, il quale era stato iniziato alla filosofia mistica in una grotta e a Samo teneva lezione nel sottosuolo della sua villa. Il culto comportava una serie di cerimonie alle quali i devoti si attenevano rigorosamente. Precedeva la purificazione mediante aspersioni, seguiva la libazione propiziatoria, si offriva poi un sacrifizio alla divinità, quindi gli adepti consumavano una cena mistica in comune su piccole tavole poste lateralmente, infine aveva luogo una pia lettura tenuta dal piú anziano, il quale concludeva la cerimonia con un sermone sul rispetto della vita, sull'adorazione della divinità, sull'obbedienza alla legge.

* **Giuseppe Rigutini e il Vocabolario italiano della lingua parlata.** — Il Vocabolario della Lingua parlata di Giuseppe Rigutini — ci collaborò anche, ma non molto il Fanfani — uscito per le stampe nel 1875, ebbe subito un lusinghiero successo, ma anche critiche vivaci. Dal Broglio segnatamente, che rimproverava al nuovo Vocabolario di non essere quello che prometteva nel titolo, ma Vocabolario insieme della lingua parlata e scritta. Oggi Guglielmo Volpi — riesaminando l'opera del Rigutini in un articolo del *Raccoglitore* — riconosce che veramente in molti casi il Rigutini diede prova di una tal quale incertezza di criteri, ed oltrepassò in piú modi i mal sicuri confini tra la lingua usata parlando e quella che piú in particolare è propria delle scritture. Le sue abitudini di studioso, la sua pratica degli scrittori, fors'anche la tradizione lessicografica gli presero la mano, ed egli si trovò davanti a certe parole che non ebbe il coraggio di rifiutare, benché niente affatto proprie della lingua parlata. Qualche esempio: *abitacolo, amistà, asciolvere, esizio, fraude, giunteria, imbalconato.* Altrettanto si dica per il linguaggio scientifico: il Rigutini largheggiò troppo, tanto, che dalla registrazione di parecchi di quei vocaboli si sarebbe indotti ad argomentare che il linguaggio scientifico intorno al 1870 fosse piú diffuso in Italia che non sia oggi. Un'altra osservazione fa il Volpi circa la provenienza della lingua parlata che il Rigutini registra. Indubbiamente è lingua toscana, ma non tutta è lingua fiorentina. Anzi chi si metta ad esaminare il libro con attenzione ci trova in copia vocaboli propri di altre parti della Toscana e che in Firenze nessuno capisce. Domandate ad un fiorentino che voglion dire *Ziro, Uzza, Troglio* e *Zurlare.* Non lo sa. Ma tutti a Siena dicono *Ziro* per *Orcio, Uzza* per *Brezza, Troglio* per *Balbuziente, Zurlare* per *Ruzzare.* E nel Pistoiese *Marmotta* per *Infreddatura, Pacchiuco* per *Fanghiglia* o *Pasticcio* e *Rabbrezzare* per mettere insieme con cura e fatica, *Rimbeltempire* per «tornare il bel tempo». Dunque il Rigutini non fu un Manzoniano, ligio all'uso fiorentino, e tale non poteva essere, anche per le vicende della sua vita che gli fecer passare gli anni migliori fuori di Firenze, segnatamente in Val di Chiana dov'era nato, a Siena, e a Pistoia. Del resto, proponendosi di fare un Vocabolario della lingua parlata, egli si era proposto un compito troppo difficile. Il linguaggio si modifica rapidamente; molte voci invecchiano e cadono; molte di nuove si fanno avanti: un vocabolario della lingua parlata bisognerebbe rifarlo continuamente. Sicché Guglielmo Volpi — che per incarico dell'editore Barbèra — sta curando un rifacimento dell' opera del Rigutini ci fa sapere che egli ha aggiunto nel libro anche tutta quella parte della lingua italiana che si trova nei classici se pur non si usi correntemente da chi parla. In tal modo il Volpi si è bensí allontanato dal proposito del Rigutini; ma non ha poi se non fatto sino in fondo ciò che il Rigutini stesso aveva — contro il proposito proprio — fatto incompiutamente, trascinato dalla forza delle cose.

★ **L'opera musicale di Luigi Mancinelli.** — A proposito di una recente deliberazione della Giunta comunale di Milano d' intitolare una delle vie della metropoli lombarda al maestro Luigi Mancinelli, Lorenzo Alpino rievoca ne *La Lettura* questa nobilissima figura di musicista schiettamente italiana. Il nome del Mancinelli, morto soltanto da sette anni, rifulge tuttora di vivida luce e corse il mondo sia quale autore di poche ma eccellenti opere, sia come direttore di orchestra. Scrisse l'Orefice che il Mancinelli era nato direttore, ma fu un puro caso che lo portò a codesto ufficio. Fuggito a quattordici anni di casa perché il padre voleva farne un commerciante contro il naturale talento, dalla nativa Orvieto riparò a Firenze, entrò violoncellista nell'orchestra della Pergola e visse componendo romanze, suonando, dando qualche lezione. Nel 1874, a 21 anno, il Mancinelli era scritturato al Morlacchi di Perugia quale primo violoncello, mentre sedeva al piano e sostituiva il maestro di orchestra Emilio Usiglio, l'autore de «L'educande di Sorrento» e de «Le donne curiose». Una sera l' Usiglio, che sacrificava volentieri a Bacco, si sentí male e non volle recarsi a teatro a dirigere l' «Aida», ch'era allora gran novità. Mancinelli sale allora d' improvviso al podio direttoriale e lo spettacolo fila magnificamente. Per caso v'erano in teatro Giulio Ricordi e l' impresario dell'Apollo di Roma Jacovacci, recatosi a Perugia appunto per stabilire la prima dell' «Aida» a Roma. Il Ricordi rimase entusiasta del Mancinelli e lo impose per Roma, ove diresse l' «Aida», gli «Ugonotti» il «Guglielmo Tell», con artisti come il Nicolini e la Stolz, stabilendo fulmineamente la sua fama di direttore. Spirito essenzialmente italiano, fu proprio il Mancinelli uno dei primi apostoli del wagnerismo in Italia: chiamato nel 1881 a Bologna per dirigervi il Liceo musicale, fonda la Società del Quartetto, tuttora fiorente, e vi fa eseguire per la prima volta in Italia l' «Agape sacra» del «Parsifal» e la «IX Sinfonia» di Beethoven. Che il Mancinelli avesse magnificamente penetrato lo spirito intimo di Wagner è provato dal telegramma che il maestro tedesco gl' inviava a proposito del «Tristano»: «Musica chiara che le orchestre ancora non capiscono. Voi avete capito che è chiara. Grand mèrci». Ma l' intuizione della musica wagneriana non sminuí affatto l'ammirazione del Mancinelli per la musica italiana, che dimostrò in mille modi e anche con l'aiuto piú concreto ai giovani musicisti italiani. Appena apparve sulla scena dell'arte Giacomo Puccini, il Mancinelli ne fece eseguire di propria iniziativa le «Villi» al Comunale di Bologna. Poi quando l' «Edgar» ebbe cosí incerto esito alla Scala egli lo fece eseguire al Teatro Real di Madrid con artisti che si chiamavano Tamagno, Tetrazzini, Pasqua e ne ottenne un gran successo. Senza seguire oltre le benemerenze del Mancinelli verso l'arte musicale italiana, diremo che quando lo colse, inattesa, la morte egli lavorava a due opere, di cui rimangono soltanto poche tracce: «Clausura» su libretto di Fausto M. Martini, e un'altra, senza titolo, su libretto del critico musicale del «Figaro» di Parigi, destinata all'Opéra con interprete Mattia Battistini. Ma aveva proprio allora terminato il «Sogno di una notte d'estate» di F. Salvatori. L'articolista parla diffusamente di questa nuova opera, che oggi è pronta in elegante edizione e che il maestro aveva completata fino all'ultima nota, comprese le didascalie per gli esecutori.

COMMENTI E FRAMMENTI

Balli Goldoniani.

Si contano a dozzine gl' imitatori di Goldoni nei commediografi e nei poeti melodrammatici; ma chi direbbe che alla sua scena attingessero persino dei coreografi?

Naturalmente non m'arrogo essere a giorno di tutti questi balli, rappresentati nei teatri d' Italia o di fuori; se anzi qualche raccoglitore ne conosce qualcuno omesso in questo scrittarello, abbia la cortesia di farlo noto, e grazie anticipate.

Il primo di tai balli, per quanto a me consta, risale al 1775; ed è *La Sposa persiana*, d' Innocenzo Gambuzzi, eseguito al Regio di Torino nel carnevale di detto anno, insieme all'opera *Alcina e Ruggero* del m.º Alessandri. Ci troviamo naturalmente anche qui ad Ispahan; anche qui Tomas, figlio di Macmud (o Machmut), amante febbrilmente riamato da la schiava Ircana, deve sposare per volontà del padre Fatima; anche qui Ircana, in preda alla disperazione, va per trafiggere Tomas, ma non lo coglie, perché prevenuto da Fatima; la quale chiede grazia per la schiava; Ircana parte, e la festa nuziale chiude il trattenimento.

Taddeo Wied ne' suoi *Teatri musicali veneziani del settecento* registra altri due balli, ricavati da commedie omonime del Nostro: *Ircana in Julfa* (Venezia, teatro S. Moisè, carnevale 1783), e *Le Baruffe chiozzotte* tanto popolari che il libretto contenente anche il dramma per musica *Castrini padre e figlio* (pel San Samuele, carnevale 1787) si limita al solo titolo, sebbene fornisca il soggetto d'altro ballo, datovisi allora: *L' Impostore punito* (libretto nella Bibliot. Marciana e nel Civ. Museo Correr).

Non mi nascondo a ogni modo, che fidarsi della sola intitolazione può trarci in errore. È il caso de *La Baronessa di Montefosco*, ballo (Torino, Regio, carnevale 1818) indicatomi da uno studioso di cose teatrali come derivante dal *Feudatario* goldoniano, per la ragione che in questa commedia figurano tra i personaggi il marchese Florindo, feudatario di *Montefosco*, e la marchesa Beatrice madre di lui. Ebbene; dall'esame del relativo libretto (Bibl. Naz. di Torino) non tardai ad avvedermi che il ballo non ha propriamente nulla di comune con la commedia; giudicatene voi stessi. La ricca e sessantenne baronessa di Montefosco, vedova e senza prole, vive con una dilettissima nipote; ma lusingandosi di poter ancora avere dei figli (a sessant'anni!) scrive al barone di Villariva, suo vecchio amico e quasi coetaneo, proponendogli unirsi in matrimonio. L'amico, pur egli vedovo, senza figli e che ha in casa un amato nipote, accetta senz'altro, con la condizione però che contemporaneamente si sposino tra loro anche i rispettivi nipoti. Conchiusa la bisogna, il barone si reca in un fondo della baronessa il dí stesso che devonsi celebrare i due sposalizi. Ma tostoché la baronessa ha guardato il robusto giovinotto, se n'accende, mette da parte lo zio, e offre la sua cospicua fortuna al nipote. A sua volta il maturo barone s' infiamma per la nipote della baronessa e decide sposarsela. Ma i due giovani si sono già intesi e piaciuti a vicenda; la coppia anzianotta si ravvede, e l'azione termina con l' imeneo dei due giovani e dei due vecchi.

Ma un'altra vedova ci attende, che ci darà meno filo da torcere; la *Vedova scaltra* del Nostro; l' immancabile Rosaura prolifica (direi quasi) di ben quattro balli, i cui libretti fanno parte della mia modesta collezione. Superfluo dire che trattasi quasi sempre anche in essi di tre capricciosi merlotti, de' quali la vedova si burla e d'un quarto adoratore, ch'ell'ama veramente e a cui dà la sua mano. Dico quasi, perché nel primo di questi balli intitolato *La Vedova spiritosa* (Milano, teatro alla Scala, autunno 1823. Ediz. Milano, Pirola) i pretendenti sono cinque invece di quattro: il marchese Buffano, don Persichetto sedicente poeta, Lindoro cavaliere galante, Florisso e Dorante «zerbini di moda». Il secondo s' intitola *Al quatro Nações* (tra parentesi anche la fortunatissima commedia goldoniana venne rappresentata talvolta con questo titolo: *Le Quattro Nazioni*, per esempio dalla Comp.ª Mascherpa e Velli il 30 novembre 1822 al teatro veneziano di S. Giov. Grisostomo), e fu *composto e dirigido* da Valentino Cappon pel Real Teatro di S. Carlos (Lisboa, 1852); tra i personaggi infatti sono, oltre a madama Belfiore, *Berososki* ufficiale polacco, *Ewester* olandese, monsieur *Robert* francese, e *don Diego* spagnuolo. I quali troviamo gli stessi, stessissimi ne *La Vedova scaltra*, ballo comico in tre atti di Antonio Giuliani, pel teatro Nuovo di Padova, l'autunno 1857 (Padova, tip. Crescini). Con lo stesso titolo noto per ultimo il ballo «di mezzo carattere», composto e diretto da Salvatore Taglioni, pel r. teatro di S. Carlo, carnevale 1852 (Napoli, Stab. tip. del Policroma, 1852), dove la vedova si chiama donna Florida, e gli spasimanti il *cav. Alberto* torinese, *don Alfonso* nobile napoletano, *William* quacchero, e mons. *Muscadin* francese; de' quali il preferito, nemmeno da dirsi è il napoletano.

Anche *Il Matrimonio per concorso*, balletto di Filippo Bertini pel teatro alla Scala, quaresima 1826 (Milano, per Antonio Fontana, 1826) porta lo stesso titolo della commedia goldoniana, da cui deriva. Come in questa, il mercante Pandolfo s'è fitto in capo di volere un genero di qualità, cosí la fattoressa Geltrude, cui il marito lasciò ricco peculio, non trova nel suo villaggio uno sposo degno della figliuola Rosina; tanto meno, il contadino Giannetto, quantunque l'ami e ne sia ricambiato. Fa quindi pubblicare un manifesto, perché alla mano di Rosina concorrano i piú riguardevoli del contado. A tale notizia, dolore di Giannetto e stizza dei villani, che disegnano vendicarsi, ricorrendo ai rispettivi padroni. E costoro, decidono canzonare la prosopopea di Geltrude, presentandole i villici abbigliati d'abiti sfarzosi, ond'ella ne va in sollucchero. Quegli abiti non possono però nascondere quelli che li indossano al punto da non smascherarli assai presto. Rosina e le sue amiche lo rivelano a Geltrude, le cui smanie, per la collera che l'assale, rendono ancora piú buffa la celia. Finalmente, alle sghignazzate degli astanti, riconosce il proprio torto, unisce Rosina al suo Giannetto, e si festeggia con danze il felice connubio.

Chi non ricorda, per ultimo, il ballo *Le Donne di buon umore* eseguito al Costanzi di Roma ne l'aprile 1917 dalla Compagnia dei balli russi, ispirato pur esso dall'omonima commedia del Nostro al quale ballo il m.º Vincenzo Tommasini adattò alcune deliziose sonate per cembalo di Domenico Scarlatti?

Conchiudendo, io non sogno certamente che questo mio saggiuolo abbia per Goldoni una grande importanza. Prendetelo tutt'al piú quale piccolo contributo alla bibliografia goldoniana; a me basta e n'avanza.

Cesare Musatti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Io non temo il freddo nè le altre insidie della stagione, perchè spesso sciolgo in bocca una pillola di
CATRAMINA BERTELLI

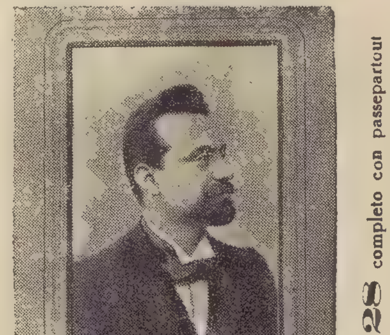

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

L. 28 completo con passepartout

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: OBERDAN Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano ,, ,, ,, 4.50
Tipo B: CAIROLI Largo Cairoli, 2 ,, ,, ,, 6.50
Tipo C: TORINO Via Torino v. Spada 2, IV piano ,, ,, ,, 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 2

13 Gennaio 1929.

SOMMARIO

Bozzetti cinquecenteschi?, Carlo Gamba. — **La poesia di Tennyson in un libro italiano**, A. Faggi. — **Concerti, concerti....**, Arturo Pompeati. — **Teatro e senso comune**, Gaio. — **Marginalia:** Raduno nazionale del canto in coro e della danza, C. C. — *Il centenario di Tommaso Salvini.* — *Porta Aurea.* — *Le redazioni del «Sermone» foscoliano contro Napoleone.* — *Per la storia degli esuli estensi.* — *La musica in Turchia con Giuseppe Donizetti pascià.* — *Venezia e la Palestina.* — *La fortezza di Civitavecchia.* — **Bibliografie:** La Strenna Storica Bolognese nella sua seconda annata, X.

BOZZETTI CINQUECENTESCHI?

Il commercio antiquario serio si va facendo sempre piú difficile dacché opere d'arte importanti e ignote vanno diventando sempre piú rare sul mercato, le raccolte private d'ogni paese essendo state oramai piú volte esplorate, studiate, riprodotte e variamente giudicate.

In scultura si è cercato ripararvi ricorrendo a contraffazioni simili a quelle delle quali tanto si è parlato in questi ultimi tempi e che hanno ingannato critici illustri, particolarmente stranieri, dimostrando come lo studio della plastica non sia ancora cosí approfondito come quello della pittura. Vi fa troppo maggior giuoco la qualità della materia, quando si pensa che molto oltre la grande epoca le botteghe d'immagini hanno seguitato a ripetere ad uso popolare e ad imitare con o senza varianti, in terra cotta ed in stucco, colorati o no, i modelli piú famosi dei maestri del passato. Data quindi l'abilità di certi artefici, riescirà sempre difficile distinguere dalle riproduzioni vecchie quelle nuove abilmente truccate.

La mania poi di scoprire cose nuove trascina i piú autorevoli conoscitori nei piú strani equivoci. Modestissime copiette, senza alcuna pretesa di passare per antiche ci vengono imposte come modelli originali, e musei come il Southkensington e il Kaiser Friderich ce ne presentano varii esempi. Caso tipico e recente è quello d'un bozzetto impressionistico, che uno scultore nordico trasse dal Crepuscolo di Michelangiolo, sotto gli occhi dei custodi, abbandonandolo in uno stanzino annesso alla Cappella Medicea. A chi credette di scoprirvi un bozzetto originale del Buonarroti non valsero dichiarazioni documentate da testimonianze per deprecarne la ripubblicazione; e, data la vastissima autorità del critico, il conseguente danno per l'insegnamento artistico non è trascurabile.

In pittura si sono fatte infinite contraffazioni piú o meno abili, ma coll'esperienza degli studii attuali non riesce piú tanto facile l'inganno. Già non si possono falsificare i grandi pittori; bisognerebbe che ciò fosse fatto da artisti per lo meno altrettanto profondi; quindi non si esce dalle cose secondarie, impersonali, frammentarie o d'apparenza mal conservata: fondi d'oro di terzo ordine, quattrocentisti da strapazzo, giorgioneschi senza aria e senza sonorità di tinte; tutta roba che può illudere fin tanto che dalle penombre artificiali dei fondi di magazzino serpeggia di soppiatto per certe collezioni private, ma che non può esporsi al gran sole della galleria pubblica senza rivelare tosto la sua vera origine.

Ciò non toglie che anche oggi taluno possa venir tratto in inganno specialmente qualora la pittura mostri qualche seria qualità d'arte. Ciò è avvenuto ad esempio alla Galleria Nazionale di Londra per la quale è stata acquistata di recente una tavoletta attribuita alla scuola di Melozzo da Forlí rappresentante la famiglia Montefeltro. Preciso di disegno e nitido di smalto cromatico, questo strano quadro piú che un falso vero e proprio apparisce l'opera di un preraffaellita, che ha voluto imitare senza plagi lo stile quattrocentista; e soltanto la chiarezza di carattere delle figure e la limpidezza tecnica hanno potuto abbagliare l'acquirente. In qualche casa di vendita, presentato come si usa ora con effetti artificiali di luci e riflessi di drappeggi, esso poteva ancora impressionare e illudere; ma collocato accanto ai veri Melozziani e a Piero della Francesca capo di quella scuola, ne colpisce subito la mancanza di razza, l'espressione nordica moderna, la piattezza atmosferica, la crudezza recente delle tinte.

Ma non era mia intenzione di perdermi in questi argomenti scabrosi; volevo semplicemente giungere a dire come da qualche tempo, diminuita la possibilità di scoprire nuovi capilavori e di gabellare per autentiche le contraffazioni, sia stato inventato un nuovo chiapperello, il bozzetto, il bozzetto s'intende di qualche noto capolavoro della grande epoca; e molti ci cascano.

⁂

Del tempo nel quale i grandi maestri crearono la pittura moderna non esistono bozzetti sicuri; probabilmente perché non vi era l'abitudine di farli. Si eseguivano studii di composizione, studii dettagliati di forme, studii di lumeggiature e di ombreggiature, non meno a Venezia regno del colore, che a Firenze regno del disegno; ma della distribuzione delle tinte e del loro valore quei maestri avevano una visione sicura e non sentivano la necessità di studiarne gli effetti mediante bozzetti. Con questo non posso né voglio affermare che talvolta anche i grandi maestri del cinquecento non abbiano potuto ricorrere al bozzetto, ma affermo che a mia conoscenza non ne esiste né di Raffaello, né di Andrea del Sarto, né del Correggio, né di Tiziano, né di Palma, né di Tintoretto, né di Paolo Veronese, né di quanti in quel tempo sapevano vedere cogli occhi propri e rendere quello che vedevano e sentivano. In genere i creduti bozzetti di questi pittori o sono piccoli quadri indipendenti, o sono copie d'altri tempi o sono contraffazioni.

Per non uscire da Firenze, agli Uffizi il cosí detto studio per la Madonna Pesaro di Tiziano è riconosciuto oramai per una copia parziale abbozzata da mano maestra nel seicento; la tecnica lo dimostra chiaramente. «La battaglia di Cadore» è pur una copia ridotta dalla grande tela di Tiziano che andò distrutta nell'incendio di palazzo ducale, forse quella che il Ridolfi ci dice aver eseguita Leonardo Corona. Una piccola tela di Paolo Veronese, che ripete e spiega la rovinatissima Madonna Bevilacqua del Castelvecchio di Verona non è un bozzetto e nemmeno una copia, ma una rifinitissima variante originale con ritratti di altri donatori eseguita evidentemente per qualche piccolo oratorio privato, come Paolo usò fare sino sul tardi.

Le «Nozze di Cana» attribuite al Tintoretto sono una delle tante copie esistenti da quando il grandioso capolavoro dall'isola di S. Spirito venne trasferito nella sagrestia della Salute e dalla forma a lunetta mutato in rettangolare; non è improbabile che la nostra sia dovuta a Francesco Maffei, eccellente pittore veneto del seicento.

A Roma nella Galleria Doria trovasi esposto sotto il nome del Correggio un bozzetto a olio per l'allegoria della Virtù che il sommo maestro della luce aveva eseguito in tempera per Isabella d'Este e che oggi trovasi al Louvre; tecnica leziosa e facilona e risultanti espressioni lo dimostrano invece una copia incompiuta del tardo seicento, forse francese. Ivi trovasi pure un abbozzo di Tiziano per un'allegoria che il Vasari dice avere egli incominciata per il Duca di Ferrara e lasciata incompiuta; qualche anno piú tardi egli eseguí per Filippo II con qualche variante la medesima composizione, che oggi si ammira al Prado sotto il nome della Spagna che libera la Religione; la prima non è quindi uno studio per questa, ma sí bene un esemplare anteriore non condotto a termine.

⁂

Celebri sono i bozzetti che si attribuiscono al Tintoretto per il «Paradiso» in Palazzo Ducale; però quello del Prado simile, all'immane tela, per quanto sembri sia stato portato in Spagna dallo stesso Velasquez, è d'esecuzione troppo povera e rozza per essere un originale del sommo pittore; l'altro meraviglioso del Louvre è invece d'invenzione troppo diversa dalla composizione eseguita e tanto superiore in chiarezza e in varietà di gruppi ad essa, da non comprendere, se ne fosse stato un primo modello, come mai il Tintoretto non l'avrebbe preferito; c'è da supporre piú tosto che invece di essere l'espressione di un concetto precedente sia quella di una nuova e piú geniale visione balenatagli in mente durante o dopo l'esecuzione dell'opera gigantesca; ciò spiegherebbe perché egli l'abbia voluta realizzare con tutta la perfezione d'arte da lui raggiunta nella piú tarda età.

A Venezia nel cinquecento si usava indire concorsi fra i migliori pittori per le grandi imprese pubbliche; ma essi si esplicavano specialmente in progetti di composizione disegnati con gran finitezza su carta, acquarellati con bistro o terra verde e lumeggiati a biacca. Di questo genere agli Uffizi si conserva il modello del Pordenone per il Martirio di S. Pietro Martire fatto in concorso con Tiziano, che questi vinse. Invece un bozzetto della Galleria di Vicenza pubblicato di recente come studio del Vecellio per il suo capolavoro distrutto dal fuoco, non è che una copia di Francesco Maffei, come risulta scritto a tergo.

Il Tintoretto era famoso quando vi erano di tali concorsi per eseguire senz'altro il dipinto sulla tela, metterlo a posto di sorpresa e regalarlo con grande dispetto degli altri concorrenti, che stavano ancora preparando i loro modelli; cosí fece per la «Gloria» di S. Rocco, che tutt'ora non mai verniciata e malamente conficcata sulla tavola splende nel soffitto della Scuola di S. Rocco; cosí fece per la battaglia di Lepanto, che il Tintoretto eseguí mentre si stava ancora discutendo a chi commettere quel dipinto commemorativo, e la donò al suo Governo che non poté fare altro che collocarla in Palazzo Ducale ove pur troppo, pochi anni dopo, andò distrutta in un incendio.

Per il «Paradiso» fu effettivamente indetto un concorso al quale presero parte, oltre il Tintoretto, anche Paolo Veronese e Francesco Bassano, e il Ridolfi ci racconta come il Robusti ne preparasse varii modelli; ma non risulta che essi fossero studii a colori, anche se del Bassano esiste un piccolo Paradiso nella Galleria di Pietrogrado, che egli verosimilmente eseguí dal proprio modello non accettato.

In ogni modo non mi consta che esistano in alcun luogo bozzetti non dubbii del Tintoretto; quando si ponga mente, che tante sue piccole scenette buttate giú alla brava come quelle deliziose bibliche del Prado e altre spesso confuse collo Schiavone non sono studi per opere maggiori, bensí composizioni decorative per mobili. Altrimenti si tratta di copie o contraffazioni.

Lo stesso si può dire per Paolo Veronese del quale anche durante questo suo centenario si è visto riprodotto in un frontespizio un bozzetto per la Gloria di Venezia in Palazzo Ducale, ridotto nella composizione, evidentemente apocrifo.

Se questi grandi veneziani avessero sentito la necessità di far studii di colore per i loro vasti quadri se ne sarebbero conservati in quantità esuberante, giacché sarebbero stati tali gemme di freschezza e di vivacità, che ogni collezionista fin da quei tempi ne avrebbe adornata la propria dimora e quindi si conoscerebbero le composizioni di molti fra i capolavori che gli storici incendii ci hanno rapito; mentre a farlo a posta tutti quei cosí detti bozzetti sono relativi a opere esistenti o conosciute per copie.

Ma quei pittori sentivano cosí precisamente il valore dei colori e ne avevano cosí chiari negli occhi i rapporti colla luce e coll'atmosfera, che potevano riportarne la visione direttamente sulla tela senza doverne studiare il ritmo cromatico in superficie ridotte.

Ciò si può dire ancora dei grandi maestri del colore del secolo successivo, Caravaggio Velasquez, Rembrandt dei quali non si conoscono bozzetti; non cosí di Rubens, che fu uno dei creatori del bozzetto e ne fece dei meravigliosi gioielli per quanto sieno poco piú che chiaroscuri appena sfiorati di colore; ma essi non servivano tanto per proprio studio quanto per l'esecuzione in grandi dimensioni per parte degli aiuti.

⁂

L'uso del bozzetto si sviluppa verso la fine del cinquecento colle scuole eclettiche, quando i Bolognesi vollero contrapporre al tradizionalismo chiaroscurale e cangiantista dei tardi michelangioleschi il colorismo caldo del Correggio e quello luminoso dei Veneziani, iniziando una pittura di convenzione non ispirata direttamente alla natura, ma alla visione cromatica altrui. Occorreva quindi che conservassero esatte impressioni coloristiche copiando liberamente e in piccolo, le opere di quei maestri; e conseguentemente per i propri quadri occorreva che facessero piccoli studii cromatici affinché l'effetto corrispondesse a quello degli esemplari impostisi. Ecco l'origine del bozzetto.

Cosí a Firenze gli innovatori del primo seicento come il Passignano, il Cigoli, Giovanni da San Giovanni ecc. volendo smorbarsi dall'accademismo michelangiolesco imperante ed imporre al gusto locale gli ammaestramenti veneziani e bolognesi, sentirono piú che in ogni altra scuola la necessità di esercitarsi e largamente nel bozzetto onde rendersi padroni dei sistemi coloristici nuovi nella patria del disegno puro. Di questi loro piccolo studii se ne conservano molti nei depositi delle gallerie fiorentine, i quali un tempo furono esposti e lo sarebbero novamente se lo spazio lo consentisse. È facile trovarne ovunque, come pure di contemporanei genovesi, lombardi, napoletani ecc., e anche di veneziani; giacché dopo il seicento l'abitudine del bozzetto si era andata sempre piú estendendo col modo allora invalso di dipingere di maniera a tocchi e ad effetti di contrasto; tanto piú che esso poteva ottimamente servire agli aiuti per essere trasportato in grandi dimensioni.

Si incominciavano allora a decorare rapidamente grandi volte e grandi cupole con le composizioni prospettiche di glorie e di scene drammatiche, e bisognava quindi che il pittore subordinasse all'architettura i suoi concetti ben definiti anche nei rapporti del colore, salvo a lasciarli poi interpretare dagli allievi. Cosí operavano Pietro da Cortona, il Baciccia, Luca Giordano e tutti i loro seguaci e poi Sebastiano Ricci, il Tiepolo e tutti i settecentisti i cui brillanti bozzetti riempiono gallerie pubbliche e private.

Quelli del Tiepolo specialmente hanno uno spirito, uno splendore, un'ariosità che li rendono dei piccoli capilavori degni di resistere al confronto dei suoi grandi dipinti, e li dovrebbero far riconoscere facilmente tra mezzo alle biaccose imitazioni del figlio Domenico e alle numerose, abili contraffazioni moderne.

⁂

Eppure fin dai primi tempi nei quali i grandi collezionisti si diedero a cercare i dipinti della grande epoca veneziana, rari sul mercato d'allora, copie e imitazioni furono subito spacciate per studii originali delle opere che non era lecito acquistare, e ci furono pittori che come Pietro della Vecchia professarono l'arte di falsificare Giorgioni e Tiziani. Oggi stupisce che gente di gusto incaricata di trovare quadri preziosi per principi e cardinali come il Del Sera per i Medici potessero ingannarsi cosí grossolanamente; eppure anche i depositi delle gallerie fiorentine sono pieni di simili copiette, che inventariate sotto i nomi dei piú illustri maestri furono un tempo anche esposte come bozzetti originali.

La critica d'arte moderna piú evoluta aveva fatto man bassa su simili attribuzioni e pareva che in conseguenza sulla questione dei bozzetti cinquecenteschi seriamente non ci si dovesse piú ritornare. Invece da qualche tempo è sorto un nuovo pullulio di bozzetti, particolarmente di Tiziano, per l'appunto del piú sensibile e del piú variato fra i pittori d'ogni tempo, che dà alquanto da riflettere e ricorda un altro pullulio al tempo del centenario di Raffaello, quando a un tratto incominciarono a comparire tavole preparate a chiaro scuro e lasciate non dipinte, dicevasi, dal sommo Urbinate e come tali pubblicate e commerciate.

Se non che questa volta non si tratta tanto di contraffazioni quanto di copie e impressioni da noti capilavori del Vecellio eseguite da artisti di altri tempi e paesi, e presentate oggi come studii originali.

Pur troppo il primo a venir fuori con un bozzetto di Tiziano fu un nostro finissimo critico, coscenzioso e disinteressato quanto altri mai, il compianto Giulio Cantalamessa; il quale credette di aver trovato uno studio a olio per il San Cristoforo dipinto a fresco in Palazzo Ducale. Era certamente una pittura eccellente, piena di vita e di robustezza cromatica, ma manifestava la tecnica di un tempo prossimo al Ricci, al Piazzetta, in ogni modo di un forte pittore che aveva voluto fermare sulla tela una propria impressione dall'affresco di Tiziano; e siccome la sua opinione non venne accolta da chi allora dirigeva le cose dell'arte, il buon vecchietto ne rimase accorato per tutta la vita, persuaso fino all'ultimo che per la cecità dei suoi colleghi l'Italia avesse perso l'occasione di impossessarsi d'una nuova gemma.

Dopo d'allora però la credenza nel bozzetto tizianesco è tornata a rifiorire e ne è derivata una vera speculazione, che ci fa ogni tanto comparire sopra riviste o in gallerie estere qualche ignoto prodotto del genere, il quale come prima e spontanea espressione d'un noto capolavoro deve forzatamente superarlo in bellezza.

Si confonde la spontaneità colla disinvoltura d'una tecnica piú evoluta.

Qualche tempo fa comparve su un nostro periodico un cosí detto bozzetto per la Pala Pesaro ai Frari di forma rettangolare anzi che centinata, cosa che già di per se stessa dovrebbe aprire gli occhi, giacché un artista come Tiziano adatta la propria composizione alla forma richiesta. Oltre a ciò le figure inconsistenti e slungate alla Magnasco sono fuori proporzione coll'architettura vuota e sconnessa, i ritrattini sono caratterizzati con troppa evidenza per uno studio preparatorio, la tecnica è molto avanzata; tutto ciò dimostra trattarsi di una buona copia eseguita con qualche libertà da un contemporaneo di Sebastiano Ricci, probabilmente nemmeno italiano.

⁂

Per la Galleria Nazionale di Londra fu non è molto acquistato con gran chiasso e gran denaro un cosí detto bozzetto nientemeno che della «Gloria della Trinità» che Tiziano dipinse per Carlo V quando si ritirò nel monastero di Yuste e che ora si ammira al Prado. Esso è di forma piú quadrata e per quanto eseguito da un buon pittore produce un effetto chiassoso ben lontano dalle trasparenze argentine, dalle delicatezze cromatiche, dagli sfondi azzurri leggeri e vibranti, che rendono tanto ammirevole quel tardo capolavoro. All'opposto ombre bruciaticcie, bianchi grassi e sfilacciati, pesantezza, opacità di cielo indicano chiaramente questo dipinto come una copia eseguita in Spagna da taluno di quei pittori, che primi furono impressionati dall'arte di Tiziano, come ad es. quel Juan Fernandez Navarrete sordo-muto, che dipinse tante coppie di Santi nella chiesa dell'Escuriale. Di una simile mano si conservano nei depositi del Prado ottime copie ridotte delle storie di Diana, che Tiziano aveva dipinte per Filippo II e che, dopo molte peregrinazioni, oggi si ammirano come i «nec plus ultra» dell'arte pittorica nella meravigliosa Galleria di Lord Ellesmere a Londra, una delle poche superstiti dall'esodo tanto deprecato delle collezioni inglesi in America.

Siccome poi l'appetito viene mangiando, dal bozzetto si passa all'abbozzo, al quadro non finito, all'impressione; ci si fabbricano sopra teorie e dietro le teorie seguono gli esempii, esempii i piú strani, i piú impensati. Il colmo del genere è stato raggiunto sempre a Londra, che è il principale emporio commerciale anche dell'arte antica, da un dipinto che ho avuto occasione di vedere in una esposizione pubblica all'Olimpia e poi riprodotto nel *Bourlington magazine* come quadro incompleto di Tiziano. Rappresenta una Santa Famiglia; la Madonna imita quella della National Gallery pervenutavi col lascito Mond, estrema visione cromatica del vecchissimo genio, dipinta come con perle liquefatte; il San Giovannino è uno dei soliti bambolotti che si trovano in tutti i quadri veneziani di bottega e campeggia contro un paese informe grigio viola e verde bottiglia; il San Giuseppe dall'altra parte è senz'altro una copia di quello di Raffaello nella grande Santa Famiglia di Francesco I al Louvre, uno dei quadri piú noti, piú copiati e piú incisi che si trovino al mondo. Come si possa soltanto immaginare che Tiziano per una cosí modesta composizione abbia dovuto ricorrere a Raffaello e a ripetere se stesso! Tiziano che a 90 anni aveva ancora una immaginazione cosí fervida da creare scene nuove e sublimi come la «Deposizione» di Madrid o il rimpianto di Cristo dell'Accademia di Venezia! Quanto al ripetersi poi i grandi maestri non lo facevano mai; le numerose repliche ascritte a Tiziano stesso sono opere di bottega da lui rifinite o soltanto firmate; talvolta dopo molti anni tornava sopra qualche suo vecchio concetto ma per esprimersi con tecnica nuova, cosí per la Danae, cosí per l'*Ecce Homo* di Monaco, che ripete a molti anni di distanza quello del Louvre variandolo nella composizione, nelle forme, nell'illuminazione facendone insomma una creazione nuova con quella severità di armonia e quel pathos che solo nell'estrema vecchiezza Tiziano seppe raggiungere. Ora la Santa Famiglia dell'Olimpia non solo non è della bottega di Tiziano, ma nemmeno antica; essa è dipinta con una tecnica futurista da qualcuno che ha visto e non capito Çezanne, da qualcuno che senza nessuna intenzione di produrre un falso, si è esercitato combinando in un soggetto sacro varie figure che aveva sotto mano. Questo qualcuno sarà poi rimasto piú sorpreso di tutti nel vedere come la speculazione antiquaria dietro l'egida di qualche illustre critico ne abbia potuto trarre vantaggio mediante il miraggio del nome di Tiziano.

Se il pittore si può immaginare innocente, non cosí il critico serio, a meno di non crederlo allucinato da qualche nuova teoria artistica. Il male si è che quando il critico d'arte si dà al molto piú proficuo mestiere del perito non si sa piú, e non lo sa piú nemmeno lui, fino a che punto sia sincero nei suoi giudizii.

In questo modo ogni copiuccia totale o parziale di qualsiasi tempo può riescire a farsi gabellare per uno studio o modello originale di qualche grande artista; esempio ne sia il chiasso che si è fatto recentemente riguardo a una copia frammentaria al naturale dei «Bevitori» di Velasquez, colla speranza di farla passare per uno studio parziale del grande maestro.

Tutto ciò avrebbe un'importanza molto relativa se non ne conseguissero nuove teorie che imbastite sopra una valutazione erronea dell'arte ne vanno deformando la stessa storia. E si ritorna alla parabola dei ciechi che Giovanni Morelli con fine arguzia adattava ai critici d'arte e alla fatale concatenazione delle loro teorie mediante cui essi brancolando finiscono per precipitare uno sull'altro in un baratro buio.

Carlo Gamba.

La poesia di Tennyson in un libro italiano

G. N. Giordano Orsini ha dedicato un suo recente libro allo studio della *Poesia di Alfredo Tennyson* (Bari, Laterza, 1928); libro scritto con molta cura ed ampia conoscenza dell'argomento. Egli ci delinea le diverse fasi di questa poesia, il passaggio del poeta dall'estetismo giovanile a una specie di moralismo borghese, e infine la dissoluzione che di questo mondo borghese si compie, cogli ultimi anni della carriera poetica, nell'animo suo. Noi apprendiamo anche a ben conoscere, dal libro dell'Orsini, la letteratura inglese dell'epoca Vittoriana, di cui il Tennyson fu il piú cospicuo rappresentante, come quegli che credette agli ideali borghesi e democratici di quel periodo della storia d'Inghilterra, e cercò di trasfonderli in un lirismo squisito.

Poiché, come dice il Manzoni nei *Promessi Sposi* a proposito di Menico e della sua abilità a giocare a rimbalzello, tutti, piccoli e grandi, facciamo volentieri le cose nelle quali ci crediamo piú competenti (è vero però ch'egli aggiunge col suo solito umorismo, *non dico quelle sole*), io prenderò occasione dallo studio dell'Orsini per fermarmi alquanto su di una delle opere poetiche piú singolari del Tennyson, che porta il titolo complessivo, *In Memoriam.* Mi ci fermerò perché di tutta la produzione del Tennyson è quella che io conosco meglio, e mi ha dato spesso motivo di riflessione e di meditazione, avendo essa anche carattere psicologico e filosofico; e perciò mi *credo* piú competente a darne giudizio. Del resto l'Orsini s'indugia molto anch'egli su questa opera del Tennyson, e cosí avrò anche opportunità di discutere alcune delle sue idee.

In Memoriam è una raccolta di elegie che il poeta scrisse per la morte del carissimo amico Arturo Enrico Hallam, figlio del grande storico inglese. L'Hallam, (scrive U. Norsa nelle pagine introduttive alla sua versione interlineare del poema, Lanciano, Carabba, 1919), di diciotto mesi piú giovane del Tennyson, aveva insieme con lui trascorso gli anni universitari di Cambridge, aveva fatto un viaggio sulle rive del Reno e in Francia, ed era fidanzato di una delle sorelle del poeta. Una grande intimità di vita e di pensiero univa i due giovani, ugualmente dotati d'alto intelletto e di puro cuore. L'Hallam era morto improvvisamente a 23 anni il 15 settembre 1833 a Vienna, e la sua salma era stata trasportata per mare da Trieste in Inghilterra, per essere sepolta a Clevedon sul canale di Bristol. Il poeta, dopo aver perduto colla morte dell'amico la metà dell'anima sua, si chiuse dapprima in un'angoscia disperata senza lacrime e senza parole. Piú tardi, quando allo strazio successe un dolore piú pacato, andò via via scrivendo sparsamente, nei 16 anni successivi alla morte, una serie di canti, che solo prima di pubblicarli, nel 1850, riuní in modo da formare un tutto, aggiungendo un esordio e un epilogo.

I canti, nell'edizione di Oxford, *Poems of Tennyson*, del 1911, sono 130, senza contare l'esordio e l'epilogo. Ma, vien subito la domanda, questi canti, queste elegie, formano veramente un tutto? Sono poesie staccate o un poema? Qualcuno ha paragonato *In memoriam* a un edifizio mal congiunto, dove s' incontrano sale squisitamente scolpite, e corridoi che non menano in nessuna parte. Altri ha creduto che il ricordo dell'amico estinto non sia per il poeta che un pretesto per rievocare i luoghi e i paesaggi visti e goduti con lui nelle diverse ore del giorno e nelle diverse stagioni dell'anno, e sfoggiar cosí quel sentimento delle bellezze naturali e quell'abilità descrittiva, che si addimostra soprattutto nelle poesie giovanili del Tennyson.

Ma a nessun altro dei suoi componimenti poetici può forse meglio applicarsi l'osservazione già fatta dallo Stuart Mill, che i paesaggi del Tennyson, benché con suprema arte coloriti, non siano già mere descrizioni, ma espressioni o suggestioni di uno «stato d'animo» che in quelli si rispecchi o trovi il suo simbolo esterno. L'unità del poema è data appunto da questo «stato d'animo»; il quale, benché abbia avuto naturalmente interruzioni o soste negli anni che seguirono la morte dell'amico celebrato e pianto, si riaffaccia tuttavia periodicamente attraverso le cure e le distrazioni della vita del poeta, e di questa costituisce per parecchio tempo il *motivo* o il *tono* fondamentale. Come tutti i pensieri dominanti, esso è presente, in maniera aperta o nascosta, anche quando l'animo sembra rivolto a tutt'altro, colora di sé tutte le scene che si offrano allo sguardo, e dà un significato a tutte le voci, anche le piú diverse, che arrivino all'orecchio.

L'Orsini sottopone a una sapiente analisi il poema del Tennyson e cerca di coglievi lo svolgimento continuo di un filo direttivo; e anche il Norsa, benché ne riconosca il carattere frammentario, accenna a un aggruppamento dei diversi canti, che dovrebbe essere stato ideato dal poeta stesso per comporre la votiva ghirlanda. Io, pur non disconoscendo il valore e anche l'opportunità di simili tentativi, credo che l'unica distinzione certa fra i diversi canti sia forse fra quelli in cui il pensiero del defunto amato è presente, e quelli in cui esso si avverte soltanto o s' indovina, essendo come celato da un' ombra o da un velo. È, del resto, nella natura del poeta d'abbandonarsi (e in questo sta anzi, per non piccola parte, il fascino delle poesia) al libero corso dei suoi pensieri: cosicché si potrebbero applicare al poema del Tennyson quei versi che vedo posti per insegna da Alessandro Chiappelli a una sua recentissima pubblizione (*Infanzia e Giovinezza del sec. XX*, Firenze, Le Monnier, 1929):

Anima sempre sola,
Dei pensier muovi la spola;
Per ordirne lunga tela
E con essa indi far vela,
Disciogliendosi dal lito
Entro il mar dell' Infinito.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato: Il libro di cui si parla:

GIOVANNI PAPINI

Gli operai della vigna

Un libro di Papini è sempre un' importante *novità* per l' Italia e non per l' Italia soltanto. Queste pagine di serena esaltazione di Santi, d'eroi, d'artisti stanno a testimoniare il continuo irrobustimento dello scrittore preferito dal pubblico intelligente per il suo stile, per la sua vivacità nel sentire e nel dire, per la sua dirittissima fede.

IL VOLUME CONTIENE:
Prefazione
1. Cristo romano
2. Gli Evangelisti
3. S. Francesco d'Assisi
4. S. Jacopone da Todi
5. Ignazio da Loyola
6. Giuseppe De Maistre
7. Alessandro Manzoni
8. Pio XI
9. Domenico Giuliotti
10. Francesco Petrarca
11. Michelangelo Buonarroti
12. Giovanni Fattori
13. Oscar Ghiglia
14. Romano Romanelli.

Bellissimo volume, stampato su carta a mano oltre 350 pp. **L. 12.**

È uscito:
ARDENGO SOFFICI
PERIPLO DELL'ARTE
Richiamo all' Ordine
VIII-100 pp. **L. 6.**

Si è pubblicato:
ALFREDO TENNYSON
POESIE SCELTE
Testo inglese, con introduzione e note di G. N. ORSINI
135 pp. **L. 7.**

Novità:
G. N. ORSINI
Milton e il suo poema
Collez. "La Critica Letteraria".
78 pp. **L. 5.**

Quello che io ho chiamato il *Pensiero dominante* nel poema del Tennyson, attraverso tutti i suoi andirivieni e corridoi, sentimentali e fantastici, è senza dubbio il pensiero dell' immortalità. Esso è ispirato direttamente dalla morte dell'amico, dall' impossibilità di adattarsi a un distacco o a una perdita eterna, dalla consapevolezza che lo svolgimento progressivo d'una vita spirituale non può aver per termine il nulla, dal bisogno quindi di creare in se stesso una spiritualità sempre piú alta e di raggiungere oltre la tomba l'amico in una perfezione senza fine. L' Orsini addita fra i precedenti del Tennyson il *Lycidas* del Milton, e l' *Adonais* dello Shelley: ambedue scritti *in memoriam*; ma trova che né l'uno né l'altro hanno un *pathos* paragonabile a quello del Tennyson.

Io non sono di questo parere, almeno in ciò che riguarda l'*Adonais*, scritto per la morte di John Keats; quando penso che del grande poeta inglese, cosí immaturamente scomparso, lo Shelley dice: *Egli non è morto, non dorme, ma si è svegliato dal sogno della vita, ed ha oltrepassato col suo volo le ombre della nostra notte.* Egli sí è riversato nella grande anima delle cose:

. . . . . Nel Creato ei si confuse.
Udita la sua voce è nella grande
Musica universal: dal mugolio
Lungo del tuono alle soavi note
Del notturno augelletto. Avverti e senti
La presenza di lui nella tenèbra
E nel raggio, nell'erba e nella pietra....

Se non che il canto dello Shelley finisce nel Panteismo dove l' individualità si perde; il canto del Tennyson finisce invece coll' affisarsi nella permanenza e nell' immortalità dell'anima individuale: onde, mentre per lo Shelley la vita attuale non è se non un sogno che svanisce nell'oblio, per il Tennyson invece essa è fondamento della vita futura; dove la personalità, che già nell' esistenza terrena si annuncia come fiore e apice supremo della creazione, si svolge e arriva a perfetto compimento.

C' è nel poema del Tennyson un altro pensiero, connesso con questo, che spesso ritorna, in forma aperta o nascosta: *E' meglio aver amato e aver perduto che non aver amato mai* (LXXXV). Egli è l'antitesi dell'altro del Pascoli, espresso in quei versi un po' sibillini:

Non esser mai, non esser mai, piú nulla
Ma meno morte che il non esser piú,

Il poeta italiano, spaventato all' idea della morte, trova che è forse preferibile il non esser mai al non esser piú: il poeta inglese invece trova chè, se vivere è amare, il terribile dolore della perdita dell'oggetto amato è piú che compensato dalla sublime esperienza dell'amore, per cui soltanto la nostra personalità si affina e si adempie in quello slancio verso l' immortalità, che non si presenta piú come una *pretesa*, ma come un'*esigenza* dello spirito umano.

Questa attrazione, che l' idea dell'amico estinto esercita sull'animo del poeta superstite verso una zona di perfezione superiore, non ristretta nei limiti del tempo o dello spazio, farebbe pensare anche alla *Vita Nuova* di Dante o al *Fedone* di Platone. Riguardo a quest'ultimo, che è una dimostrazione dell' immortalità dell'anima cercata da Socrate colla suprema sicurezza del filosofo in faccia alla morte imminente, bisognerà certo distinguere tra la prosa e il verso, tra il logismo serrato del filosofo e il libero procedere dell'artista, che segue gli impulsi del sentimento e di esso colora i fantasmi della mente; onde, mentre da ultimo ripara, quasi in un porto, nel pensiero dell' immortalità, non rifugge, in ore piú grigie o piú tumultuose, come fa il Tennyson, dall'esperienza dell'annullamento finale di tutte le cose o dell'assorbimento panteistico nell' immensità del Tutto. Del resto, Platone oltre che filosofo è anche artista, e il *Fedone* fu già paragonato a un dramma.

Quanto allo stile del Tennyson, *stile d'oro*, secondo l'espressione del Taine, non solo in questo ma in tutti gli altri suoi poemi, basterà leggere le dotte e accurate pagine dell' Orsini. Dirò soltanto che esso, sempre cesellato, lavorato e ornato, pecca talora di oscurità nel poema di cui qui si è fatto studio; a tal punto, che l'Autore stesso ha creduto di aggiungervi delle note: e, senza le molte note, esso riuscirebbe di difficile intelligenza a un lettore italiano anche nella traduzione del Norsa. Ora, in generale, si può dire che un poema, che richieda delle note *esplicative*, è, almeno in quei punti dove esse sono richieste, un poema sbagliato. È questa forse la critica piú grave che si possa muovere al poema del Tennyson: colpa dell'eccessiva sottigliezza sua e della soverchia elaborazione, del, direi quasi, soverchio distillamento da lui fatto alla frase, che finisce in un vero e proprio artifizio.

Si vede subito che tradurre un poema di questo genere sia un' impresa pressoché disperata o disperata del tutto. Quello che il Taine dice di alcune produzioni del Tennyson si può estendere a tutta l'opera sua e specialmente a *In memoriam*: — Ogni parola è come una tinta, rinforzata o sfumata nel modo piú curioso dalla tinta vicina, con tutte le risorse e le arditezze del piú raffinato virtuosismo: onde la minima alterazione imbroglia e confonde tutto. — Il Norsa ha fatto del suo meglio: ma certo la piú gran parte del fascino dell'originale va perduta nella sua traduzione, e qualche volta, malgrado anche le note, il lettore italiano non capisce o non capisce bene. Egli non si è neppure salvato da qualche equivoco o malinteso: citerò un esempio. La prima strofe della 44ª elegia (43ª nella edizione di Oxford del 1911) è cosí da lui tradotta:

Che avviene ai felici morti?
Quaggiú l'uomo è in continuo sviluppo,
Ma dimenticasi dei giorni che precedono
Il chiudersi delle suture del capo.

Tralasciamo che *sviluppo* non è parola italiana né appropriata né poetica; ma che cosa sono o come c'entrano qui le *suture*? La parola inglese è *doorway*, che significa *soglia, porta*, e il poeta ha voluto dire che, mentre nella vita futura non ci sarà piú la distinzione del tempo ma tutto sarà *presente*,

E nitido da margine a margine fiorirà
L'eterno paesaggio del passato (XLVI),

qui, nella vita terrena, l'uomo dimentica i giorni che furono (*I giorni, nel loro suono e colore, son dileguati*, dice subito dopo il poeta) prima anche che, morendo, si chiudano le *porte* o i *battenti* del suo capo (gli organi di senso, vista, udito, olfatto ecc., che sono appunto collocati nel capo dell'uomo), dove poi risiede anche la memoria e l' intelligenza.

A. Fuggi.

Concerti, concerti....

Imperversano: è il verbo ormai convenzionale che spunta con la stagione dei concerti e si applica ai concerti stessi fino a che la stagione si chiude. Tanto che io rinunzio al verbo abusato e probabilmente ingiusto, certo esagerato. E mi fermo un momento a considerare il fenomeno, senza preconcetti.

Che il gran numero dei concerti renda piú difficile il pubblico è naturale, ed è una fortuna. Il pubblico si adatta a quello che trova quanto trova poco: quando trova molto, pretende dal molto anche il buono e l'ottimo. Aggiungerò che d'altra parte incoraggiare è un dovere quando si è di fronte a iniziative ancora giovani, ardite, aleatorie. Per esempio quelle poche istituzioni di concerti sinfonici che vivono in Italia (da due anni, come a Venezia, o da poche settimane, come con magnifica affermazioe a Firenze) andrebbero accolte benevolmente anche se non fossero già avviate su una linea di dignità che le onora e che non ha alcun bisogno di indulgenza.

Insomma in Italia dove, all' infuori dell'Augusteo, la musica sinfonica è ancora una cosa rara — Milano stessa non ha una consuetudine di concerti orchestrali che si possa neppur lontanamente paragonare alla tradizione operistica della Scala —, gli sforzi dei competenti e degli appassionati dovranno tendere per ora a creare, almeno nelle città principali, una tradizione sinfonica che non c' è.

Invece pei concerti di musica da camera si ha l' impressione che ormai il numero sia eccessivo; eccessivo, s' intende, rispetto alla qualità dei concertisti e all' interesse dei programmi. E anche qui bisognerebbe fare un'eccezione per i concerti di quartetto. A scritturare un buon quartetto occorre attualmente una somma rispettabile, qualche volta superiore alla capacità dei sodalizi musicali, dove le alte quote di associazione in generale non trovano fortuna. Perciò in materia di concerti quartettistici non c' è da scialare davvero: e bisogna benedire l' idea dei nostri vecchi di battezzare spesso le società musicali *società del quartetto*, denominazione che costituisce una specie di impegno verso se stesse, impegno che si può ridurre, eludere in parte, ma non violare del tutto. Anzi l'ossequio, ogni tanto, al titolo originario, serve poi ad autorizzare una libertà piú ampia nel rimanente delle esecuzioni. Riguardo, finalmente, a questo rimanente, all'abuso insomma dei concerti per solisti — cantanti o, piú spesso, suonatori —, va formandosi ormai uno stato d'animo di malcontento, piú che di sazietà, che per adesso ha preso soltanto i buongustai. Il grosso del pubblico, in fondo, è ancora di buona bocca, e non si crea fisime critiche imbarazzanti.

Ad analizzare questo malcontento vi si troverebbero molti elementi confusi e non sempre ben chiari. Anzitutto la piaga dei divi, che non accenna a cessare, e che anzi al pubblico grosso è sempre gradita come una volta. Io non so se Paganini, tornando al mondo, potrebbe impunemente esibire quei programmi che al tempo suo mandavano in visibilio gli uditori, programmi tutti infarciti di virtuosità, di variazioni su pezzi d'opera, di concerti acrobatici e poveri di idee: so che i Paganini d'adesso, inferiori probabilmente all'antico, hanno la virtú di riempire i teatri, perché le sale da concerto non bastano alla folla che paga per ammirarli, e a questa folla offrono, che so, la *sonata a Kreutzer* o una sonata di Brahms o addirittura quella, potente, di Franck in un'esecuzione svogliata e sommaria che non va molto piú in là della lettura, salvo a impegnarsi un po' di piú se si tratta del *concerto* di Mendelssohn, in ragione appunto del minor significato artistico di esso: dopo di che, attraversata una parentesi di brevi composizioni (magari un Bach reso con esteriorità indifferente), si lanciano nel paradiso delle paganinerie: e se non è Paganini è Wieniawski o Bazzini o Sarasate. Da questo momento il teatro è cambiato in un circo equestre, col rituale *sempre piú difficile*: e l' istrionismo meccanico del divo, che si balocca coi colpi d'arco vertiginosi, e sgrana i suoi flautati, e stende i pastosi accordi, e sfila i bicordi trillati e dà la scalata al ponticello con le ottave arrampicantisi lungo la tastiera, trova pronto a compensarlo e a stimolarlo l'applauso frenetico del pubblico che non si sazia mai di chiedere il ripetersi dello spettacolo meraviglioso. Manca solo, in quest'atmosfera cosí rovente, una piccola cosa: l'arte.

Ora, in proporzioni minori e con minore dispregio dell'arte stessa, la regola dei divi è seguita dai tanti semidivi che devono, per la piú modesta notorietà, accontentarsi delle sale da concerto, e che sono costretti perciò da un superstite pudore a fare all'arte qualche concessione di piú: ma la maggior parte di essi — le eccezioni ci sono, specie se qualcuno, pur con una sensibilità piú fine, non giunge alla capacità della tecnica piú, come si suol dire, *trascendente* — dimostrano chiara la propria ambizione di diventar divi sul serio, e puntano con visibile compiacenza sull'ultima parte del programma, riservato alle paganinerie indiavolate.

E allora può accadere di vedere qualche uditore seccato che spulezza via per sfuggire alla noia immeritata della solita acrobazia ciarlatanesca: ma son pochi, perché la maggioranza o si adatta per rispetto umano, o ripugna dal rinunciare a qualcosa che insomma ha pagato, o, che è il caso piú comune, si lascia prendere ancora una volta dallo spettacolo volgare.

⁂

Ho parlato dei violinisti, perché in nessuna letteratura musicale come nella violinistica si dà l'esempio di una produzione copiosissima di natura, diremo cosí, semiartistica, indipendente dalla vera produzione d'arte e destinata a pure ostentazioni di abilità. Il tipo Paganini, appunto, e che per opera di Paganini ebbe il merito di estendere di molto la tecnica del violino: tanto che, acquisito una volta per sempre tale progresso tecnico, la sua musica andava confinata fra la musica da studio e non tenuta sù in una condizione arbitraria di arte superiore per il capriccio vanitoso degli esecutori.

Che se mai in Italia si giungesse a una disciplina dei concerti da camera (non una disciplina uniforme e centrale, che sarebbe esiziale, ma l'esercizio, da parte delle società musicali, di una doverosa censura preventiva dei programmi), bisognerebbe far trionfare il criterio di sfrattare senza pietà la musica alla Paganini, ottima per lo studio, nulla per l'arte, e di costringere in tal modo i violinisti a programmi interamente artistici, col resultato di elevare cosí anche il gusto del pubblico. Insomma portare tutto il pubblico al livello di quei pochi che, di fronte alle capriole metafisiche del suonatore fatale, sarebbero tentati di chiedergli, per saggiare il suo temperamento, l'esecuzione di una facile, nuda, pura sonata di Mozart: e portare i suonatori, se ne sono capaci, a uno sviluppo di temperamento cosí pieno da consentir loro, accanto all' interpretazione di musica difficile ma bella (ce n' è, ce n' è tanta anche di questa), l' interpretazione della pericolosa, candida facilità di una sonata mozartiana. Ma sí! provate a parlare di Mozart! Volentieri, ma il concerto in *sol*, per via della cadenza! Perché il divo si fa a sua volta sacerdote di fronte a quella divinità (o a quella piaga della musica, se si vuol esser esatti), che si chiama la *cadenza*.

Quanto al violoncello, i guai sono minori per ovvie ragioni, ma la famigerata *Fileuse* di Popper ha sulla coscienza tanti mai solleticamenti alle disgustate corde del patetico strumento e insieme ai precordi degli uditori piú facili, che una purificazione s' imporrebbe anche qui.

Se si guarda al pianoforte, la situazione è differente. Non esiste qui cosí netta come nel violino la distinzione fra il repertorio artistico e il repertorio virtuosistico. Si poté credere che esistesse finché durò la voga di Liszt, una specie di Paganini del pianoforte, con maggiore sostanza d' idee: ma Liszt mi sembra ora generalmente trascurato, e il ricorrere della stucchevole *Campanella* nei *bis* finali dei concerti non è fatto davvero per ispirarne il desiderio. Del resto c' è tanta musica di arte pianistica piena di effetti tecnici e di difficoltà, che Liszt può rimanere nel suo posto altissimo di esemplare di studio, senza venir disturbato per farlo entrare nei programmi d'arte.

Piuttosto in questi programmi, dov' è curato generalmente l' interesse della parte contemporanea, prevale la stereotipia nella parte tradizionale. Sembra che il concertista, specialmente se giovane, se ancora prossimo all'esame di diploma, si trascini dietro una monotona convenzione scolastica da cui non riesce a liberarsi, e che del resto appaga la sua pigrizia. Quanto Bach-Busoni, quanto *Preludio, corale e fuga di Frank*! E di Chopin sempre i medesimi studi, e dei notturni quello in *fa diesis maggiore* o pochissimi altri! Non parliamo delle *ballate*, che nelle opere di Chopin, sono quattro, ma per i pianisti sono inesorabilmente una o due al massimo.

Non è il caso di credere a una scelta estetica, quando una scelta supporrebbe una ricerca, e la ricerca, l'esperimento è escluso dal *cliché* inerte con cui i programmi sono compilati e che serba, ripeto, l' impronta del conservatorio.

⁂

Ora, un' iniziativa personale che si cimentasse, per esempio, con le sonate meno note di Beethoven, o esplorasse (purtroppo il verbo non è esagerato) la meravigliosa produzione pianistica di Schumann, o redimesse Bach e Chopin dalle ripetizioni piú trite, sarebbe già l' indizio di un temperamento ben disposto e aperto alle aspirazioni dell'arte piú che alle lusinghe della vanità.

Ma qui si entrerebbe nell'argomento degli esecutori, e non sarebbe molto allegro. La scarsa simpatia per i divi non implica un' indulgenza sbagliata per gli allievi che ambiscono a saltare dalla sala del conservatorio e dal saggio di studio al concerto vero e proprio. Purtroppo la fungaia dei concerti non può riuscire a moltiplicare l' ingegno e le vere attitudini, che sono in fondo assai piú rare che non si creda. Perciò s' impone una vera gerarchia delle esecuzioni concertistiche, gerarchia già creatasi spontaneamente per le tradizioni e per le esigenze delle diverse società, ma non sí che nella confusione non si tenti di quando in quando il contrabbando per passare dal grado inferiore al grado superiore.

Stabilita la gerarchia degli esecutori, sarebbe matura ormai, per quanto si è detto, la questione dei programmi, da rivedere secondo precisi criteri di nobiltà e di varietà. Le istruzioni impartite l'anno scorso perché si desse larga parte alla musica italiana non sembra abbiano trovato possibilità di esecuzione. Vi era infatti in quelle istruzioni una curiosa lacuna, perché bisognava escludere dall'applicazione, né piú né meno, un secolo: l'Ottocento. Un secolo deserto in Italia di musica pura, a meno che non si voglia erigere proprio Paganini di fronte a colossi come Beethoven, Chopin, Brahms, Frank, e via via. L'Italia pensò in quel secolo a edificare un nobilissimo patrimonio di musica operistica, e per la sua gloria bastò.

L'omissione di questo limite nelle istruzioni accennate indusse qualche giovane compositore nostro nella speranza che fosse lecito sostituire appunto i colossi stranieri ora ricordati con le musiche italiane di adesso. Naturalmente l'esperimento, se fu tentato, fallí in modo miserando. Nessuno è disposto a certe rinunce capitali: nes-

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità:
A. PADOVAN
SI RECITA
LA COMMEDIA DELLA VITA
Un volume in 16° di circa 300 pagine, con copertina a colori e disegni nel testo di M. VELLANI MARCHI.
Lire **12.**—

M. MANDOSIO
La Tripolitania d'oggi
Un volume in 16° di circa 300 pagine, con oltre 150 illustrazioni e copertina a colori di D. SANTAMBROGIO.
Lire **18.**—

Per le Signore:
R. TREMELLONI
La maglieria moderna
Superbo Album della nota Collezione
"L'ARTE NEI LAVORI FEMMINILI"
Un fascicolo con numerose illustrazioni in nero e a colori e copertina colorata — Lire **10.**—

Chiederli in tutte le principali librerie o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano - Via Gesù, 23

suno intende rinnegare una grandissima produzione musicale ottocentesca solo perché non porta nome italiano.

Per gli Italiani viventi c' è un posto ormai consueto nella parte contemporanea dei programmi: auguriamoci che lo sappiano tenere con onore, come tengono il proprio, incrollabili, i nostri sommi maestri del Settecento. Per il resto, cerchiamo di rompere la cristallizzazione uggiosa dei concerti, di svecchiarne l'anima, di rinfrescarne le consuetudini: e a questo chiediamo la cooperazione di tutti: i dirigenti, il pubblico, i critici e soprattutto gli artisti.

Arturo Pompeati.

Teatro e senso comune

Il senso comune è un elemento indispensabile nel teatro, s'intende, nel teatro di prosa?

Certe esercitazioni recenti fortunate — fortunate nelle favorevoli accoglienze del pubblico e nel numero delle repliche che in tempi di crisi acuta hanno qualche valore anche se la sala abbia molte piú seggiole che spettatori — indurrebbero a dubitarne. Sono produzioni d'Oltr'Alpe, anzi per mutare, francesi, nelle quali par di cogliere una nuova formula che si sia venuta sostituendo alle altre ben conosciute che furono delizia o tormento delle generazioni precedenti. È un modo convenzionale come un altro, come quello dei *mélos*, per esempio, che accomodavano alle opportunità del palcoscenico avvenimenti e persone per arrivare al preveduto effetto irresistibile che deve sopprimere le obbiezioni piú ragionevoli.

Il modo convenzionale d'oggi consisterebbe nella soppressione del senso comune, e cioè, proposta una trama che sembri ricca di effetti leggiadri, comici ed anche sentimentali, il commediografo superando in audacia i predecessori, non si limita a forzare le tinte o a ingrossar la voce o a dar nel patetico, oltre tutti i limiti della cosidetta verosimiglianza, ma sfidando l'assurdo, perché cosí gli fa comodo, impone, o crede di imporre alla docile platea una umanità fantastica che non corrisponde a quella del pianeta nel quale la commedia fu scritta e si recita. Tanto che, se, dopo avere pazientemente ascoltata la commedia, vi provate a spremerne, non dirò la morale, ma lo stesso succo dell'azione, come si è svolta sotto i vostri occhi, ne risultano proposizioni estranee al senso comune, di fronte alle quali la disinvoltura grottesca degli autori cinematografici diventa un peccato veniale.

Far camminare una commedia per tre atti — misura minima e sufficiente — è sempre un' impresa ardua che richiede ingegno con attitudini particolari. Ma è certo meno arduo far camminare la commedia per i soliti tre atti, se l'autore si consenta il privilegio di prescindere dal senso comune.

La cosa è talmente ovvia da non richiedere una dimostrazione. Invece correrebbe l'obbligo di dimostrare che nelle commedie di cui si tratta il sottinteso del senso comune non esiste, sí che per un altro verso si potrebbero considerare come fiabe modernissime o favolette immorali nelle quali il meraviglioso non si afferma coi personaggi irreali o con gli animali parlanti, ma col ridurre uomini e donne, in qualche punto essenziale, ad un tipo di animali che, come si è detto, non corrisponde a quello dei nostri simili.

La dimostrazione non è difficile né per l'«Audace avventura» dei signori Armont e Gerbidon, che ebbe onore di repliche a Firenze, né tanto meno per l'applaudito e replicato «Peccatuccio!» del Birabeau, un autore che coltiva, ahimè, anche la «pochade» di tipo moderno, la quale può cambiare il titolo da una città all'altra — come è accaduto per esempio da Firenze a Roma — ma rimane sempre la stessa.

Un'osservazione preliminare: questi autori che forniscono l'esportazione, fanno sicuro assegnamento sull' idea molto vaga che il pubblico straniero ha di Parigi e delle possibilità che la metropoli consentirebbe di una vita sciolta dalle leggi sociali come in nessun altro luogo. Una Babele in cui sia soppresso il controllo del prossimo. Con agile salto, dalle leggi sociali si passa a quelle morali e poi addirittura alle fisiche.

Ed ecco la fiaba che fa capolino. Il provincialismo del pubblico straniero, sottinteso, è dunque una condizione indispensabile per la felice soppressione del senso comune. Che se poi si obiettasse che anche la «pochade» nei suoi esemplari migliori, a tempo e luogo, seppe sciogliersi dalle pesanti catene del senso suddetto, non sarà difficile rispondere che nella «pochade», — proprio come nella fiaba e nella favoletta morale e immorale il senso comune ha funzioni di eccezione, — del tutto diverse da quelle umili, della vita.

⁂

«L'Audace avventura» è il prototipo della commedia da esportazione. Presenta nelle prime scene due giovani donne appartenenti al mondo ultra moderno della grande industria affaristica che, ripetendo un gesto non ignoto alle antenate, cercano in ambienti diversi dai consueti lo svago e le distrazioni che non riescono a trovare nella perpetua festa dei salotti, delle automobili, delle sale da tè. E vestite da servette, non da cameriere, vanno a far bisboccia nei bassi strati. Eccole in un caffè di «apaches» e peggio. Hanno un bel coraggio queste donnine. Niente paura. Fra i tipi loschi, spunta l'onesto lavoratore, il rilegatore artista che saprà anche far la parte del paladino. E la piú intraprendente delle dame inizia, senz'altro, l' idillio con lui. Voi pensate che l' inganno nel quale è caduto il perspicace rilegatore abbia la durata di un sogno di una notte d'estate. Ma non è cosí. Gli appuntamenti si succedono e si moltiplicano; fra i due si stabilisce la intimità suprema e la commedia della vita — per uso e consumo di quella del palcoscenico — procede senza intoppi. Nemmeno gli incidenti piú spiacevoli, come quello di una certa borsetta che la padrona-serva ha dimenticato nell'*atelier* del rilegatore, rompono l' incanto. Siamo in piena fiaba. L' ineffabile rilegatore viene a cercare l'amato bene nella stessa cucina del lussuoso palazzo — dove ella impera e dove egli è sempre piú convinto che serva — e non dà tregua, finché non l'abbia alla sua presenza. E la signora, compiacente, comparisce in veste di serva in cucina fra gli altri servi, vicinissimi, che l'autore ha messo fuori di scena, un momento prima, con un pretesto da teatro di marionette. Mentre il senso comune agonizza, la «convenzione» perde ogni pudore. Alle spalle del rilegatore trasognato come un Tristano da strapazzo sotto l'azione del filtro, la padrona-serva suggerisce all'amica che sostiene la parte della padrona, le parole piú opportune e non soltanto a cenni, ma scrivendole addirittura sulla lavagna dove l'altra, che ha una buona vista, le legge e le ripete.

A dare il colpo di grazia, non resta che fare uscire quella sera stessa — una sera di festa nella ricca dimora — la dama col suo damo per la scala di servizio, verso l'amore. Si direbbe che a Parigi queste scale di servizio non mettano sulla strada ma in misteriosi sottosuoli sottratti alla vista dei mortali. Ma di vie sotterranee a Parigi non ci sono che quelle del *mètro*, e son tutt'altro che misteriose, oppure le fogne. E, che io sappia né alle une né alle altre ci si arriva per le scale di servizio. Pare impossibile, ma c'è di peggio. L' inesauribile rilegatore sempre piú infatuato nel suo sogno erotico-sentimentale scopre nella padrona-serva, non già la padrona — e sarebbe l'ora — ma la donna ideale per farne la compagna legittima della vita, cosí da sentire il bisogno di sottoporla — a sua insaputa — alla preventiva approvazione degli amati genitori. Se il senso comune è seppellito da un pezzo, in compenso siamo arrivati alla mozione degli affetti. È giusto che la docile signora vada a farsi fotografare da quelli che dovrebbero diventare i suoi suoceri e che sia vinta da una profonda commozione quando il rilegatore nelle travolgenti espansioni famiiari le comunicherà il bellissimo progetto di farla sua sposa.

Ma a questo punto — un po' tardi — gli autori sembrano presi da resipiscenze, come se giudicassero inevitabile la rivelazione del vero essere della signora che, in ossequio al metodo, avrebbe potuto essere rinviata indefinitamente. La rivelazione pur troppo avviene. E dopo due atti e mezzo di teatro senza senso comune, precipitiamo nel *mélo* singhiozzante e ragionevole, con la signora pronta a buttar via tutto, ricchezze, grado sociale, vita di lusso per dedicarsi anima e corpo al rilegatore: il quale invece, sempre piú nostalgico della serva nella padrona, respinge il sacrificio e fugge per ignoti lidi, cioè piglia il treno per Lione. Come si vede, nell'ultimissima battuta geografica il nuovo genere ripiglia i suoi diritti.

Qualche trovata verbale gustosa, come la lezione d'ortografia che il rilegatore dà alla dama, non basta per giustificare il noto scempio.

A commedia finita, usciamo avviliti e allibiti con la voglia di vedere la faccia del marito, l' industriale affarista che gli autori prudentemente hanno soppresso perché sarebbe stato un personaggio difficile, come il senso comune.

⁂

Personaggi importanti soppressi, parole e atteggiamenti suggeriti a un interlocutore dietro le spalle di un disgraziato che ha il dovere di non accorgersi della manovra: sono connotati del nuovo «genere» di teatro parigino a cui appartiene anche il «Peccatuccio» del Birabeau. Un piccolo peccato nel quale la soppressione del senso comune sembra, ed è forse, piú audace, come quella che sta al centro della stessa tragicommedia. E dico tragicommedia per far intendere che qui gli elementi lacrimevoli, piú assai che nell' «Audace avventura», sono introdotti ad avvertirci che la cosa va presa sul serio. Il tema conduttore sta in una peregrina osservazione psicologica intorno alla totale comprensione e alle misteriose affinità che talvolta si dànno fra consanguinei, per esempio, tra fratello è sorella e tanto piú se siano gemelli come nel caso di Francesca e di Francesco.

Commedia anche questa da esportazione, non tanto perché si apre con un pranzo familiare che non può cominciare per l'assenza della padrona di casa — la quale altrove sta facendo i preparativi per prendere, sebbene in diversa direzione, la via in cui abbiamo visto mettersi la protagonista dell' «Audace avventura», — quanto perché ella trova di ottimo gusto di chiamare al telefono la mamma, che è una delle invitate, per parteciparle queste sue nuove nozze premature. Una catastrofe, se non intervenisse provvidenzialmente la magica reciproca comprensione dei gemelli che suggerirà a Francesca un mezzo infallibile per confortare gli spiriti depressi di Francesco, il marito a cui viene servito un antipasto cosí indigesto. Un vero uovo di Colombo. Basterà che la dolce e pura Francesca — la quale fortunatamente, è afflitta da un consorte alquanto scapestrato — versi nel gilè del fratello la incontenibile piena del suo strazio di donna tradita da un supposto crudele amatore, perché Francesco dimentichi il proprio infortunio.

Non avevamo ragione di dire che qui la soppressione del senso comune non avviene per gradi come nell' «Audace avventura», ma opera da *Deus ex machina?*

La reciproca totale comprensione di fratello e sorella è tale che a quest'ultima sarà lecito di inventare la piú strampalata panzana, da cui la sua intimità piú tipica e profonda uscirebbe trasformata, perché il fratello dalla infallibile penetrazione beva tutta d'un fiato la storiella assurda. Guai se non la bevesse, in omaggio al senso comune. La commedia sarebbe finita prima di cominciare. Bisogna invece che ci creda almeno per quella fatal sera e per la notte seguente e per il giorno successivo, tanto da poter identificare quest'amante immaginario della sorella, da richiamarlo ai suoi doveri, da mettere i due a fronte, da continuare ad agitarsi finché non ritenga di averli rappacificati.

Anche qui, sulla fine, uno svolto: una pretesa di moralità amara per lasciarci con la bocca dolce. Questa povera Francesca che presa nella rete del suo gioco è costretta a proclamare senza successo il proprio candor di colomba in faccia al fratello che la vuol colpevole per forza, riesce a persuaderlo soltanto quando, per fatalità di cose, il candore ha i minuti contati. Forse perché Francesco rimanga penetrante sempre allo stesso modo. Ma adesso ha una scusa. È cosí contento il pover uomo perché la moglie — il personaggio assente e difficile come il marito dell' «Audace avventura» — è giú alla porta pentita e contrita e, quel che piú importa, incontaminata. Per finire, un'ultima mazzata al senso comune. Questa moglie innominata non ha fatto sapere al consorte, per il tramite compiacente della mamma, che la scappatella si è ridotta a un lunghissimo viaggio in ferrovia — Parigi Pirenei e viceversa — e a una lite con un interlocutore non meglio precisato?

E perché il buon Francesco non dovrebbe dichiararsi soddisfatto?

E anche questa volta, a commedia finita, usciamo dal teatro allibiti e avviliti, senza spiegarci la tenace insistenza di questo monopolio che continua a gravare sulle nostre scene. Di una sola cosa ci par di renderci conto: perché, di soppressione in soppressione, nei nostri teatri di prosa ci si avvii anche alla soppressione del pubblico.

Gaio.

MARGINALIA

★ **Raduno nazionale del canto in coro e della danza.** — Nel prossimo maggio il Comitato Nazionale per le tradizioni popolari, del quale sono a capo P. E. Pavolini e R. Corso, terrà in Firenze il suo primo congresso; e, in tale occasione, si è voluto — ad iniziativa del Dopolavoro Provinciale Fiorentino e dell' Ente per le attività toscane — che accanto alle discussioni scientifiche e culturali del consesso fosse posta in atto una suggestiva manifestazione del folk-lore musicale italiano nel suo triplice aspetto: il costume, il coro e la danza. Il m.º Balilla Pratella nel proclama da lui formulato come Presidente del Comitato Artistico premette che «quando l'attività spirituale di un popolo con l'evolversi dei suoi modi e mezzi di esprimersi sembra allontanarsi a poco a poco dalla sorgente materna e perdere i caratteri suoi originarii, la tradizione etica ed estetica del popolo, custodita viva ed intatta nel cuore, ritorna d' impeto alla luce del sole, ci fa riudire e riconoscere la voce eterna dei padri». Ad una tale svolta della nostra evoluzione — dice il Pratella — ci ritroviamo oggi noi italiani; e in ciò egli scorge la ragione ideale di questo raduno di canti e di danze. E conclude: «È maturato il tempo di cantare un Maggio alla primavera d' Italia con le multiple voci concordi delle sue regioni....». Dalle numerose e minuziose norme predisposte dal Comitato per la pratica attuazione dell'ottimo progetto si desume che il Raduno si compendierà essenzialmente in tre audizioni, alle quali dovranno partecipare tutte le società intervenute, e che i concerti comprenderanno: *a*) canti in coro popolari regionali e cioè canti antichi tradizionali autentici e canti moderni derivati con carattere regionale; *b*) danze popolari regionali e cioè danze antiche tradizionali autentiche accompagnate dal canto e da strumenti caratteristici della regione da cui provengono. Tanto i cori quanto le danze dovranno eseguirsi indossando il vero costume regionale caratteristico. Non occorrono molte parole per illustrare un programma cosí chiaro. È però bene rilevare sin d'ora l' importanza che tale convegno potrà assumere ove in realtà si riesca a mettere in luce un certo numero di cori e di danze tradizionali: canti autentici beninteso; poiché i canti moderni derivati presentano — di fronte alle ragioni ideali sopra ricordate — un interesse assai relativo e, cioè, piú artistico che etnico. L' importanza del convegno consisterà appunto nella soluzione che esso potrà dare di talune incognite che gravano sinora sul problema del nostro folk-lore musicale. Nessun dubbio intorno alla influenza della musica popolare, e piú che altro di danza, sulla formazione della nostra musica dotta e specialmente strumentale. Ma che cosa si può dire, di sicuro, per ciò che riguarda la musica corale? Si può asserire che esista sviluppato fra noi, con carattere di generalità, il senso del canto corale come esiste cosí profondo nei popoli slavi e germanici è anche nella stessa Francia? Tracce notevoli di questo acuto senso della coralità esistono senza dubbio anche in Italia. Ricordo di aver sentito parlare con viva ammirazione dei canti dei montanari di Ayas (alta valle di Gressoney) pieni di profonda poesia nella loro polifonia ingenua. Innato poi è l' istinto dell'armonia vocale nei campagnuoli di varie parti del Piemonte, abituati a dare naturalmente ad ogni canzone ad ogni più semplice melodia una espressione corale che, pur nella sua nativa rozzezza, apparisce ricca di movenze caratteristicamente regionali. Nell' incanto delle notti di settembre l' impasto di quelle voci lente e nostalgiche udite in lontananza è infinitamente suggestivo: come se una misteriosa musicalità primordiale imprimesse anche a nuovi canti il fascino antico della stirpe. Quanto alla Toscana non la conosco abbastanza per poter asserire che un eguale istinto corale si manifesti largamente nei suoi canti popolari: forse sulle manifestazioni collettive qui prevalsero sinora quelle individuali come starebbe a provarlo il gran numero di belle voci date alla scena lirica. Ciò che non esclude che anche il canto d' insieme abbia qui avuto cultori appassionati. Ricordo a tale proposito talune indimenticabili serenate di popolani pisani che da un insieme di poche voci, ben fuse con intuizione meravigliosa, traevano effetti strani e deliziosi ad un tempo. Frutto di fantasia o portato di antiche tradizioni? Non so: ma, certo, espressione squisita di un senso corale evolutissimo. Non occorre notare che nei pochi esempi da me addotti siamo ben lungi da vere e proprie affermazioni corali. Si tratta di forme squisite di spontaneo impressionismo corale e nulla piú. Note fuggitive di colore, pennellate d'ambiente che trasportate altrove perderebbero valore e significato, ma sufficienti ad acuire in noi il desiderio di una piú vasta conoscenza della materia. Perciò, data la speciale competenza degli organizzatori e del loro animatore m. Pratella, ci sia lecito augurare che l' interessante convegno in preparazione, oltre a costituire una lieta e vibrante manifestazione di italianità musicale, ci riveli realmente qualche cosa dell'antica nostra anima musicale — che conosciamo cosí imperfettamente — e ci dica qual parte nella sua formazione attraverso i secoli sino ad ora abbia avuto l'elemento corale, per cui tante voci e tanti cuori si fondono in un cuore solo e in una sola armonia. C. C.

MARZOCCO 1929:

Ci si può abbonare al MARZOCCO
presso tutte le Librerie del Regno.

ANNUALE per L'ITALIA Lire 18.— ESTERO Lire 40.

Mensile per l' Italia Lire 2.— Estero Lire 4.—

PER EVITARE interruzioni nell' invio del Periodico occorre rimettere senz' indugio l' importo del 1929.

Il Periodico non sarà pubblicato durante il mese di Agosto

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, casella postale 439, Firenze. Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

★ **Il centenario di Tommaso Salvini.** — La fama del grande attore non si scolora col tempo e potrebbero oggi ripetersi i giudizi che ebbe a scrivere Guido Biagi in queste stesse colonne il 9 gennaio 1916. Fu la carriera del Salvini una continua ma faticosa ascensione: nato nel 1829, a quattordici anni appena esordisce nella Compagnia Bon e Berlaffa colla veste e dialetto di «Pasquino» nelle «Donne curiose» di Carlo Goldoni; pochi mesi dopo, presentatosi a Gustavo Modena e recitatogli trepidando il racconto di «Egisto» nella «Merope» dell'Alfieri, è nominato attor giovane. Spiccò da quel giorno la sua carriera di artista, nelle migliori compagnie, a fianco d'attori famosi; nel 1847 già recitava colla Ristori il «Paolo» della «Francesca da Rimini», il «Romeo» di «Giulietta e Romeo», il «Carlo» del «Filippo» e l'«Egisto» nella «Merope» dell'Alfieri. Nel 1848 al «Valle» di Roma con l' «Oreste» dell'Alfieri solleva al piú alto entusiasmo l'uditorio commosso ed attonito, che lo saluta attore tragico dei migliori. Ma gli eventi politici infiammano il cuore del giovane artista e fan di lui un volontario, che nel 1849 si batte con Garibaldi all'assedio di Roma ed è poi carcerato come liberale sospetto, prima col Saffi a Genova, poi a Firenze dove alle Murate ha per vicino di cella Francesco Domenico Guerrazzi. L'amore dell'arte e della patria furono nel suo cuore bollente una fiamma sola che durò fervida e viva fino all'estremo della sua lunga esistenza. Non semplice attore ma artista, seppe e volle fare del palcoscenico una scuola e un'eloquente tribuna, e del dolce idioma un efficace propagatore delle nobili aspirazioni onde era materiata la poesia di Vittorio Alfieri, del Pellico e del Niccolini. L'arte sua fu sacerdozio, né mai volle piegarsi a vellicare i bassi istinti della platea; anzi mirò sempre a nobilitare la professione a cui aveva dedicato la vita e l'ingegno, a innalzarla, a redimerla dall'istrionismo, a portarla a quel sommo grado di rispettabilità e di decoro a cui era arrivata fuori d' Italia, e specialmente in Inghilterra e in America. E fu suo merito gareggiare e vincere nella terribile prova dell' interpretare il repertorio shakesperiano; a pari e a fianco dei piú insigni artisti stranieri; e misurarsi con loro in nobile cimento e, giunto sconosciuto dinanzi a uditori nuovi e diffidenti, avvincerli, conquiderli, come seppe a Parigi, coll'eccellenza dell'arte, col fascino della voce e degli sguardi, col calore della passione. Infatti, ritiratosi presto dalle scene italiane, egli era tornato all'arte soltanto per misurarsi in un piú vasto e nobile agone, sui teatri stranieri. Oltre all' Inghilterra, alla Spagna, all'America del Sud, alla Russia, l'America del Nord fu il campo dei suoi piú lieti trionfi, ed ivi tentò e superò le piú difficili prove, recitandovi l' «Otello» in italiano, mentre il famoso attore Edwin Booth recitava in inglese la parte di «Jago», e continuando poi con altre compagnie questa recitazione bilingue. Gli aprirono le porte dei teatri americani le giuste lodi che di lui aveva scritto in «Roba di Roma» Guglielmo Story, l' insigne scultore e scrittore americano, uno dei più ferventi e disinteressanti estimatori dell' Italia e delle sue glorie. E anche in America ancora vive il nome di Tommaso Salvini. Ricordava il Biagi che nel «Planters Club», il Circolo degli artisti, è un busto marmoreo del grande artista italiano, accanto a quello di Edwin Booth e di Enrico Irving.

★ **Porta Aurea.** — L'uso di chiamare Aurea una Porta si afferma contemporaneamente in parecchie città del basso Impero. Ne abbiamo testimonianza per Spalato, Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Ravenna, Tessalonica, Pola, Pavia, Benevento, Agrigento; meno sicura è la testimonianza per Roma. Poiché il ripetersi di questa denominazione circa lo stesso periodo storico non può attribuirsi al caso, Roberto Paribeni ha cercato di indagarne il significato in suo articolo della rivista *Historia.* La simultaneità dell'apparire del nome fa pensare che una città lo abbia introdotto, e che altre abbiano voluto uniformarsi ad esso. E poiché non fu Roma a dare l'esempio, è ovvio pensare che la città modello sia stata Costantinopoli. Forse si può risalire allo stesso Costantino e ai suoi culti astrologici. Infatti, se egli abbandonò il paganesimo, non per questo accordò al cristianesimo tanta piena ed esclusiva adesione da lasciare da parte l'ossequio a talune forme religiose e, piú che religiose, superstiziose, in special modo derivanti dall'astrologia e dalla magia. È noto quante superstizioni e quanti talismani siano stati sempre diffusi fra soldati e marinai. Da questo ambiente militare esce, appunto, Costantino, e ne rispecchia le virtú ed i difetti: poiché è combattente audacissimo e fortunato, egli è al tempo stesso superstizioso. Cosí i talismani si accumulano nella nuova città dell'Oriente. Nel Foro su una base monolitica di porfido è eretta una grande statua di bronzo cui sono stati dati i tratti caratteristici dell' imperatore. Ma quella statua è una famosa immagine di culto, è un Apollo Sole di un santuario di Frigia. Un altro talismano della nuova città ritiene il Paribeni possa essere stata la Porta Aurea, che non dall'oro avrebbe avuto il suo nome né dalla ricchezza di ornamenti, ma dall'essere sopra tutte le altre porte la fedele ed inviolabile. «Aurea» è infatti la materia immutabile e immarcescibile. Ma l'oro è anche il simbolo costante e quasi la materializzazione del sole per tutta indistintamente la dottrina magico-naturalistica dell'antichità classica. La Porta Aurea può dunque essere quella posta sotto la speciale protezione e custodia del Sole patrono e capostipite dei secondi Flavi. Del resto, alcune delle tarde leggende che correvano intorno a queste Porte Auree fra gli uomini del medioevo accennano a porre in relazione la Porta Aurea con i miti astrali e col sole.

★ **Le redazioni del «Sermone» foscoliano contro Napoleone.** — Di questo importante componimento, che il Foscolo non volle pubblicare neanche dopo la morte di Napoleone, noi non conosceremmo il contenuto se gli amici, a cui lo comunicò in vita, non ce lo avessero conservato in forma manoscritta. Si deve poi ad alcuni studiosi della poesia foscoliana se esso fu stampato postumo in due diverse redazioni, apparse in tempi diversi: quella, cioè cosiddetta bottelliana dal codice Bottelli (oggi perduto), e quella indicata col nome di martelliana da un codice Martelli della Biblioteca Nazionale di Firenze. La pubblicazione di questi diversi testi diede luogo a molti scritti e discussioni tendenti soprattutto ad iscoprire l'origine del «Sermone» e a fissare comunque il momento in cui fu composto. Ma in mezzo a queste discussioni si perdette di vista la storia delle redazioni che il componimento aveva avuto dal suo autore e la determinazione dei loro reciproci rapporti. È quanto oggi si è proposto di chiarire Enrico Filippini in una sua nota del *Giornale storico della letteratura italiana.* Il Chiarini, collocando quel «Sermone» nel 1806, non lo collegò con nessun avvenimento politico speciale, perché dette maggiore importanza alla lettera del 24 novembre di quell'anno, con cui il Foscolo annunziava alla Teotochi-Albrizzi d'aver dato «una sorella alle sue satire, la piú oscura forse, ma la migliore». Il Mestica, invece, sostenne che il «Sermone» fu composto dopo le vittorie di Eylau e di Friedland (8 febbraio-14 giugno 1807), che rappresentano il momento culminante della fortuna napoleonica. Ora è noto che se il 1807 segnò l'apogeo della potenza di Napoleone, il 1806 fu una splendida preparazione a quel trionfo. Il Foscolo seguiva naturalmente con grande interesse le vicende della quarta coalizione, e non poté non provare un grande turbamento alla notizia delle due gravissime disfatte riportate quasi contemporaneamente dai prussiani ad Auerstädt e a Jena (ottobre 1806), che significavano la fine di una potente monarchia, dopo le quali il Bonaparte poteva permettersi qualunque atto d' imperio come il blocco continentale, che seguí a brevissima distanza. Ma il nostro poeta non aspettò la pubblicazione del decreto napoleonico del 21 novembre 1806 per comporre il suo «Sermone», in cui non si vede traccia di esso: quindi lo scrisse tra l'ottobre e il novembre di quell'anno. Nella citata lettera alla Teotochi-Albrizzi, prima delle parole riferite il poeta trascriveva quattro versi del « Sermone », che per noi sono l'unica testimonianza di una redazione perduta, in quanto il loro testo differisce da quello del codice Martelli e del supposto codice Bottelli. Bisogna dunque pensare ad una seconda redazione dell'autore, che risale alla metà del gennaio 1808, e che tuttavia non fu l'ultima, perché non soddisfece completamente il poeta. Di qui un nuovo rifacimento, rispetto al quale è fondamentale una lettera del 30 gennaio 1808 all'amico Bottelli. Un esame anche superficiale a questa terza redazione dimostra che essa risponde in tutto e per tutto ai desideri in proposito espressi dal Foscolo in quella lettera del 30 gennaio 1808, e che quindi questo documento epistolare, anziché averla seguita, come han creduto finora tutti i critici che si sono occupati del « Sermone », l' ha certamente preceduta. Il Filippini crede pertanto di poter concludere che il componimento foscoliano non ebbe meno di tre redazioni delle quali la prima, finora del tutto ignota, ci è attestata dal frammento inserito dal Foscolo stesso in una sua lettera, e fu eseguita tra l'ottobre e il novembre 1806; la seconda, del gennaio 1808, è quella posseduta in forma autografa dalla Nazionale di Firenze; la terza, di poco posteriore, è quella bottelliana, che conosciamo soltanto attraverso la stampa e che rappresenta l'ultima intenzione del Foscolo e perciò ha il diritto di essere considerata come definitiva.

★ **Per la storia degli esuli estensi.** — Da alcune lettere inedite, prende occasione Alfonso Morselli per lumeggiare la figura del patriotta sassolese Domenico Gazzadi. Egli scrive, nell'*Annuario del Regio Istituto Tecnico « Jacopo Barozzi » di Modena*, che il Gozzadi, cospiratore fin dai giorni dei primissimi fermenti liberali e processato come carbonaro nel 1822, dovette scontare una pena di due anni nelle carceri di Rubiera e di Modena; quindi venne relegato, sotto la vigilanza della polizia ducale, nella solitudine d'un suo poderetto. Alla rivoluzione del '31 partecipò attivamente e fra i primi, guadagnandosi, in contumacia, una condanna alla galera; scampato con altri patriotti modenesi negli Stati pontifici, continuò tuttavia a cospirare con ardore e tenacia, tanto che fu arrestato ancora una volta, in Bologna, e infine avviato — verso la fine del '34 — a un nuovo esilio, in Toscana. Ma né carcere né esilio, che pur lo torturarono crudelmente, né altre amarezze che ebbe a provare dopo il suo ritorno nella terra natale, poterono mai vincere il suo patriottismo indomabile. E sempre « italiano » si mantenne ancora nei suoi venerandi ottant'anni, quanti ne aveva quando lo colse — nel 1868 — la morte. Letterato per vocazione, scrisse per l'educazione del popolo e per proprio diletto e conforto. Lasciò scritti numerosi e pregevoli: prose narrative e descrittive, apologhi, idillii, epigrammi, inni patriottici, che gli valsero, per quanto fosse modestissimo, la stima e l'amicizia di uomini insigni. Fu anche professore, poiché insegnò per alcuni anni umanità e retorica nel pubblico ginnasio della sua Sassuolo. Come poi intendesse l'ufficio di educatore dei giovani e quali frutti sapesse trarne, può intendere chi legga ciò che egli stesso ha lasciato scritto in certe sue memorie di prigionia che furono pubblicate postume. Fiero campione nelle lotte politiche, egli ebbe d'altra parte un animo quanto mai gentile ed amabile. Per questo ebbe sempre, fra le persone piú eminenti e fra gli umili uno stuolo di amici, i quali non poterono che onorare in lui la multiforme nobiltà dello spirito e l'esemplare rettitudine delle opere. Egidio Pio, che lo conobbe da vicino e a lungo, lo riteneva, per le sue virtú civili e private, paragonabile « ai prischi romani »; Achille Menotti, il primogenito di Ciro, mentre si vedeva intorno tante miserie morali, lo definiva, scrivendo al fratello Adolfo, « un raro galantuomo »; piú tardi ben lo poté dire il Grandi « non solo buono, ma ottimo fra i buoni ». Di quelle notizie biografiche e di questi lineamenti morali sono documento le lettere che il Morselli pubblica per la prima volta; lettere di un esule a un altro esule, scintille minuscole ma non trascurabili della gran fiamma del nostro Risorgimento. Dire del modenese Cesare Rosa, a cui esse sono indirizzate, sarebbe superfluo dopo quanto ne scrisse il Canevazzi; ma certo dall' importanza, già cosí affermata, della figura del Rosa acquistano interesse anche le lettere del Gazzadi, le quali, sebbene di numero esiguo, hanno tuttavia il pregio di una certa unità di materia e di tempo; e hanno un loro interesse, sia per accenni a persone di piú vasta eco, sia come espressione fedele di un'anima non comune.

★ **La musica in Turchia con Giuseppe Donizetti pascià.** — È noto come la musica passasse in Turchia dalla Persia, che già l'aveva insegnata agli arabi; ma era una musica semplice e lineare; una specie di cantilena quale ancora si può udire dalla bocca degli arabi riuniti in bivacco. Non parliamo poi di tecnica e di scrittura musicali che si conservarono a lungo in una forma assolutamente primordiale. Tale era la situazione musicale in Turchia nel tempo in cui Giuseppe Donizetti, maggior fratello di Gaetano, solcava le acque del Bosforo alla volta della fantasiosa reggia dei sultani. Oggi si compie esattamente un secolo da quel giorno; ma ben pochi ancora conoscerebbero la geniale opera di riforma musicale compiuta nel lontano Oriente da questo ardito e tenace bergamasco se Franco Abbiati non avesse divulgato la cosa nella rivista *Bergomum*, utilizzando i materiali messi insieme da un discendente diretto di Donizetti pascià. Fra le benemerenze acquistate da questo volenteroso bergamasco in terra mussulmana, non ultima è quella di avere introdotto nell' imperiale « harem » ov'egli poteva entrare quale insegnante di canto, l'uso dell'armoniosa lingua italiana. Scriveva infatti nel 1846 al maestro Dolci di Bergamo: « desidero sapere se ancora esistono le partiture delle seguenti operette, e se tu puoi spedirmene una copia: — La prova dell'accademia finale; Il piccolo compositore di musica; I virtuosi ambulanti; Il giovedì grasso; Un buon cuore scusa molti difetti — Mio figlio ti avrà già detto, probabilmente, che i miei allievi turchi cantano in italiano. Il sultano desidererebbe conoscere qualche operetta, ed io non so a chi rivolgermi. Penso che le suddette partiture farebbero al caso mio ». Donizetti pascià si dilettò ancora di composizione, come attestano numerose marce ed inni, per lo piú scritti in onore dei due sultani Mahmoud II e Abdul Medjid che gli furono larghi di ricompense e di onori. Al titolo di pascià egli aggiunse infatti, per opera dei sultani riconoscenti, quello di colonnello onorario della Guardia imperiale, e in fine il supremo grado di « livà » (generale di brigata). Ma, nonostante l'alto grado raggiunto nelle gerarchie dell' Impero ottomano, egli non prese mai gli atteggiamenti dell'uomo vanitoso. Il suo animo rimase quale era nei lontani giorni della fanciullezza trascorsa in povertà nella casa oscura di Borgo Canale: non dimenticò mai la patria lontana; anzi ad essa ricorse con singolare frequenza, sia per sollecitare l' invio di nuovi istrumenti musicali, che egli introduceva nella terra d'elezione, sia per commettere speciali ghiottonerie, di esclusiva fabbricazione italiana, che dovevano guarnire la sua tavola, troppo turca per un palato bergamasco.

★ **Venezia e la Palestina.** — Se è ben nota la partecipazione di Venezia all'epopea delle Crociate, rimaneva ancora nell'ombra l'opera secolare spiegata dalla Serenissima in difesa dei Luoghi Santi, dopo che s'affievolí l'entusiasmo della cristianità per la gesta d'oltremare. Questa lacuna è oggi colmata dalle ricerche che negli archivi di Terra Santa ha condotte Edgardo Guerrini, per iniziativa del Comune di Venezia, sotto i cui auspici la dotta monografia vede oggi la luce. In seguito ai risultati di quest'esplorazione archivistica si può affermare che per lunghi secoli Venezia ha esercitato un vero e proprio protettorato di fatto sui Luoghi Santi e sulle popolazioni cattoliche che vi risiedevano, o che vi si recavano per ragioni di traffico o per pietà religiosa. Infatti anche nel trionfante dilagare della marea mussulmana, l'accorta politica del Governo veneto seppe imporre ai successori di Maometto rispetto e riverenza per la terra santificata dal sacrificio di Cristo, e pose in giuoco talora la forza delle armi, e sempre quella della sua assai considerata potenza diplomatica a tutela dei francescani che rifecero soli e senz'armi il cammino dei crociati. Quei frati venivano a prendere il posto dei cavalieri vinti, e in faccia all' Europa sgomenta assumevano in nome della cattolicità intera la custodia dei Luoghi Santi. Quasi tutte le nazioni gareggiavano nel porgere aiuto, ma quella che maggiormente risalta è la Repubblica veneta, che, nonostante il crollo del regno latino, per la potenza delle sue armi e del suo commercio, poté trattare da pari a pari con i principi saraceni. Sicché il podestà di Venezia, Pietro Orsi, presentando con acconce parole il volume, può asserire che i meriti vantati da altra Potenza in Europa per ottenere nei tempi moderni il protettorato ufficiale sui cattolici del Levante, nulla sono a confronto di quelli conquistatisi dal Governo veneto durante i secoli piú tristi e minacciosi per la cristianità. Se occorresse esemplificare, basterebbe citare l'azione coraggiosa del bailo Girolamo Capello; il quale, nel 1606, salvava alla cattolicità intera il Santo Sepolcro, che per ordine preciso del sultano Achmet I doveva venir raso al suolo. Di piú, come si legge nella commissione ad Agostino Nani del 1600, sotto la protezione dei veneziani « s' introdussero tanto nei luoghi di Siria, quanto in Egitto e nell' isola di Cipro li religiosi minori osservanti, come cappellani e curati della nazione veneta esistente in quei luoghi, in forma che le chiese, che anco attualmente sono aperte e godono al presente li religiosi di Terra Santa e la nazione francese di Aleppo, Tripoli di Soria, Nicosia, Larnaca, Alessandria d' Egitto, e del Cairo, furono erette da veneziani per li consoli e nazione veneta ».

★ **La fortezza di Civitavecchia.** — È uno dei piú bei monumenti di architettura militare del secolo XVI: meraviglioso per le sue linee architettoniche, per la sobrietà dello stile, oggi esso ha perduto gran parte della sua maestosità, come deplora A. R. Costantino nella *Rassegna del Lazio*. Egli narra la storia del grandioso edificio, che in origine guardava l'antico porto, mentre dalla parte di terra era circondato da un largo e profondo fossato che lo rendeva inespugnabile. L'idea della costruzione risale a Giulio II, che tanto ebbe a cuore la difesa delle nostre spiaggie dai pirati barbareschi. L'incarico della costruzione fu dato al Bramante, che, pur riservandosi l'alta sorveglianza dei lavori, si affidò a due dei suoi migliori allievi: Giulian Leno, che poi divenne eccellente capitano delle milizie romane, e Antonio da Sangallo il Giovane, che allora contava solo 23 anni. La fortezza ha forma di un rettangolo, i cui lati maggiori, o « cortine », misurano cento metri, i minori ottantadue; completano l'edificio quattro torrioni rotondi ai vertici, del diametro di ventun metri. Il mastio ha muri grossi sette metri, forati soltanto da sei casamatte e due feritoie di fianco, che erano a difesa della porta principale, ora murata ma visibile ancora, tra il mastio e il torrione verso il molo. I muri delle « cortine » hanno lo spessore di sei metri, mentre quelli rivolti verso la città hanno un maggiore spessore fin quasi a otto metri. E questa è un'anomalia di costruzione che si spiega con la topografia del paese. Scendendo a piú minuti ragguagli sulla cronaca della costruzione, l'articolista ricorda che il 14 dicembre 1508, finiti i disegni e misurato il terreno, si pose la prima pietra con un' inscrizione che porta il nome di Giulio II. Cinque anni dopo, alla fine del '13, gli alloggiamenti della fortezza erano terminati, tanto che furono richiesti da Giulio de' Massimi per collocarvi la sua gente, mentre eseguiva i lavori di spurgo nella darsena. Morto il Bramante, i lavori continuarono per tutto il pontificato di Leone X, sotto la direzione del Leno e del Sangallo. Nel 1522 la fortezza è messa in assetto di difesa e riceve la visita di Adriano VI. Nel 1527 respinge le soldatesche del Borbone e nel '34 rintuzza l'offensiva turca sulla spiaggia romana. Ma un altro gran nome si associa a quello del Bramante: infatti Paolo III affidò il compimento dei lavori al Buonarroti, che elevò, con grande maestria, quella maggiore altezza di undici metri di muraglia, che oggi vediamo sopravanzare il ciglio delle « cortine ».

BIBLIOGRAFIE

La Strenna Storica Bolognese nella sua seconda annata.

La Tipografia Editrice Azzoguidi di Bologna incoraggiata dal successo ottenuto con la sua *Strenna Storica Bolognese*, pubblicata ai primi del '28, ci dà anche quest'anno un nutrito fascicolo miscellaneo, pur questa volta compilato a cura di Oreste Trebbi. L'argomento è sempre la città petroniana, studiata nelle opere d'arte, in alcune delle sue maggiori istituzioni, nelle cronache teatrali, musicali ed anche coreografiche. Ritroviamo parecchi degli scrittori che collaborarono all'altra Strenna, da Pericle Ducati al Testoni, da Albano Sorbelli a I. B. Supino.

« Vita bolognese di tempi lontani » si intitola il primo studio e par fatto per dimostrare come sia ingiusta l'accusa che si suol muovere agli archeologi i quali « invece di vivificare le cose morte e lontane le rendono piú morte ancora ed anche piú lontane », dimostrandosi « incapaci di infondere nell'umanità dell'oggi l' interessamento per la umanità di tempi vetusti ».

Cosí scrive un chiaro archeologo, Pericle Ducati, il quale dalla situla famosa della Certosa di Bologna lavorata a sbalzo con quattro fasce figurate, e precisamente da queste figurazioni, risale alla moda al costume e perfino al carattere degli abitanti dell'etrusca Felsina che rivivono chiari ed evidenti nel suo commento a traverso le scene figurate, nitidamente riprodotte nel fascicolo. Ecco la moda per gli uomini. Un cappello a larghissime falde che ricorda il bicorno di « Don Basilio » ed anche, vorremmo aggiungere, certi fantastici copricapi dell' Estremo Oriente, un lungo abito striato che giunge alla metà del polpaccio, un mantello orlato che precorre la toga romana. Per le donne, la sottana con o senza cintura e, veramente tipico, sulle spalle e sul capo lo scialle che le popolane non hanno ancora del tutto abbandonato. Ecco i militari: da un lato i guerrieri umbri con l'elmo a grosse borchie e a punta, col lungo scudo ovoidale; dall'altro armigeri etruschi che portano l'elmo crestato e lo scudo rotondo o tondeggiante. La passione musicale onde Bologna si onora ha precedenti remoti, se possiamo cogliere nelle decorazioni della situla una scenetta significativa che ci mostra due felsinei intenti a far della musica seduti sopra un ricco divano mentre altri ascoltano e due ragazzi ignudi giocano alle palline. Un altro svago tuttora assai caro ritroviamo nelle figurazioni della situla: la caccia. Caccia al cignale che dopo la cattura è trascinato da un famiglio al macello; caccia al cervo che due cacciatori sostengono infilato in una pertica mentre li accompagna scodinzolando il cane; caccia alla lepre che vien fatta incappar in una rete. Vita dei campi riprodotta quasi in sintesi nel lavoratore che, sciolti dal giogo i buoi, e messosi sulle spalle il leggerissimo aratro, li guida col vincastro avviandoli verso la casa, alla fine della sua laboriosa giornata. Infine i riti e cioè una religione intimamente connessa col culto dei morti. Nella situla della Certosa la rappresentazione di un funerale occupa appunto la fascia seconda che è la principale. Si vedono trascinate al luogo del seppellimento le vittime propiziatorie che sono il toro e l'ariete, donne e uomini partecipano al corteggio recando oggetti attinenti al culto ed anche canestri con pani e cibarie, recipienti per le libazioni, insomma tutto quanto possa occorrere per preparare sul posto del seppellimento il grande banchetto di cui le primizie sono offerte alla Divinità per assicurarne la benevolenza al trapassato. Quante cose scopre in un' urna alta poco piú di 30 centimetri l'occhio penetrante dell'archeologo capace di infondere nell'umanità d'oggi la curiosità e il gusto per l'umanità piú remota!

Alla dotta ed antica Bologna, pur modernissima in confronto di Felsina, ci riportano: Luigi Sighinolfi con una nota su quella che egli chiama « La prima polemica dantesca a Bologna » che sarebbe poi la controversia astrologica tra Cecco d'Ascoli e Graziano de Bambagliuoli cancelliere generale del Comune di Bologna che nel suo commento all' *Inferno* aveva difeso Dante contro detrattori e contradittori, fra cui il piú autorevole fu l'Ascolano che reggeva in Bologna la cattedra di astrologia: Paolo Silvani che riassume i fasti dello Studio coi suoi dottori medievali che dettero luce giuridica al mondo, coi matematici fra i quali sono i precursori delle piú moderne conquiste di questa scienza, con le successive iniziative che allargarono e rafforzarono la sua sfera d' influenza fino ai nostri giorni che vedono quell' illustre Università in un divenire sempre piú promettente: Guido Zaccagnini che dello Studio pure si occupa per illustrare come procedessero gli esami del « dottorato », prova ardua ed anche dispendiosa talvolta che si accompagnava con festeggiamenti e con lieti simposi se la borsa del neodottore era in grado di provvedere.

Pittura scultura architettura musica hanno la loro parte, come è giusto, nelle pagine della *Strenna*. Il Supino, a proposito di un quadro che oggi si trova nella Galleria di Dresda e che fu già attribuito a Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo — e invece egli ha potuto ben dimostrare di recente che ne fu autore Girolamo di Tommaso da Treviso — rievoca quel curioso mondo di procaccianti che al servizio di principi stranieri si adoprarono nel settecento ed anche in altri secoli, a rifornire le collezioni oltramontane — allora le americane non esistevano — favorendo come sensali la vendita e l'esportazione di opere d'arte a' danni del patrimonio artistico cittadino, nonostante i divieti che a Bologna erano dei piú rigorosi. Un carteggio che si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio ci mette sotto gli occhi tutta la « pratica » riguardante il preteso dipinto del Bagnacavallo e ci illumina sulle gesta di tal Carlo Cesare Giovannini pittore e restauratore che riuscí a soddisfare il desiderio di Augusto III, Elettore di Sassonia e Re di Polonia, vincendo ogni difficoltà per fargli avere questa tavola da lui definita « una delle piú strepitose opere che abbia veduto quel secolo [il cinquecento] con un bel misto di Parmigiano di Tiziano e di Raffaello ». Enea Gualandi rievoca la figura, quasi caduta nel piú ingiusto oblío, di uno dei maggiori artisti usciti dalla scuola di Guido Reni; il secentista Maria Domenico Canuti che a Padova a Roma a Bologna ha lasciato un'opera imponente, nella quale gli affreschi delle tre sale destinate alla Libreria del Convento di San Michele in Bosco debbono essere considerate il capolavoro. E di pittori bolognesi si occupa pure Aldo Foratti in uno studio che prende in esame le « figure volanti » nei loro dipinti. Alla scultura invece va l'attenzione di Francesco Filippini che lucidamente illustra una statua quasi dimenticata in un angolo della sala della Fabbriceria di San Petronio nella quale crede di poter ravvisare un San Proculo di Prospero Spani detto il Clemente. L'architettura dei piú vetusti monumenti cittadini ha suggerito a Guido Zucchini l' idea originale di un *excursus* sotto i tetti a rintracciare nelle parti piú nascoste e piú oscure degli edifizi i particolari ignorati delle originali strutture architettoniche. Escursioni non facili, negate a chi soffra di vertigini o a chi sia afflitto da soverchio peso e volume. Per le quali si richiede spesso quella agilità particolare di cui dànno prova i frequentatori abituali dei luoghi, che, come si sa, sono i gatti.

Un cenno storico — dovuto a Nestore Morini — sulla R. Accademia Filarmonica di Bologna ricorda che l' insigne istituzione — fondata nel 1666 dal conte Vincenzo Maria Carrati che provvide anche mediante opportune disposizioni testamentarie ad assicurarne l'avvenire — possiede nella ricca biblioteca cimeli e autografi di inestimabile valore, come l' *Antiphona* a quattro voci composta dal quattordicenne Mozart, nella stessa sede accademica, — per ottenere l'aggregazione alla classe dei Maestri Compositori — e la partitura originale della *Cenerentola* di Rossini.

Mentre infine Alfredo Testoni, spigolando nel carteggio col canonico Peggi rievoca la figura di Papa Lambertini da lui portato felicemente sulla scena, Gaspare Ungarelli con uno studio nutrito e piacevole ricorda le vicende e i fasti della Massoneria ufficiale, sotto il Regno Italico, che fu essenzialmente francese e napoleonica, e Albano Sorbelli dimostra come il Governo Provvisorio bolognese, che successe nel 1831 all' insurrezione, si ispirasse a criteri essenzialmente regionali e particolaristici rivelandosi lontano ed estraneo al movimento unitario.

L'opuscolo si chiude con la coreografia, e cioè con l' indimenticabile trionfo riportato a Bologna nel 1840 da Fanny Cerrito una delle quattro silfidi che fra il 1825 e il '50 « regnarono sovrane nei teatri d' Italia e d' Europa ». Per chi non lo sapesse, le altre tre furono Maria Taglioni, Fanny Essler e Carlotta Grisi. Ancora giovanissima con un' irresistibile espressione di ingenuo candore la Cerrito era la vera sirena che affascina le folle. Ciò che ne scrive il Trebbi ci fa ricordare il giudizio che ne dava un *habitué* dell'*Opéra* di Parigi, che fu fra gli spettatori quando ella vi giunse da Londra, preceduta da una fama eccezionale: « La Cerrito è la prima danzatrice del mondo per salutare il pubblico, ringraziarlo con l'atteggiarsi della bocca, con lo sguardo, col metter la mano sul cuore ».

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Pastiglie
Bertelli
dolcissimo
pronto rimedio
contro
TOSSI-CATARRI
LARINGITI
MALI DI GOLA

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: OBERDAN Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano „ „ „ 4.50
Tipo B: CAIROLI Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.50
Tipo C: TORINO Via Torino v. Spada 2, V piano „ „ „ 8.50
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 3

20 Gennaio 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. VII. Il Cardinale De Bernis, Diego Angeli. — **Lirismo ed epicità.** Ada Negri - Grazia Deledda, Luigi Tonelli. — **Un libro sul Monti,** G. S. Gargàno. — **L'anno nuovo di Wilkins e di Byrd,** Carlo Errera. — **I romantici all'Accademia,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *L'importanza archeologica e storica della regione flegrea. — Castelnuovo di Napoli e i suoi restauri. — Il teatro romano di Ostia. — Lettere inedite di Francesco De Sanctis. — L'ultimo re dei giullari. — I «cantarini» a Firenze.* — **Bibliografie:** Il palazzo Madama di Torino, X. — **Commenti e frammenti:** Una pagina di Felice Romani su Giuseppe Donizetti, Pietro Muttini.

Storia di trent'anni

VII.

IL CARDINALE DE BERNIS

Galante ed elegante, gran signore e sottilissimo diplomatico, religioso e mondano, uomo di lettere ed uomo di chiesa, il Cardinale Francesco Gioachino di Bernis vescovo d'Alby in Francia e d'Albano in Italia, protettore del Regno francese, grande elettore di Pontefici in Vaticano e pastore arcade nel Bosco Parrasio, è fra le figure di quel moribondo settecento la piú rappresentativa. Direi anche di piú: è la figura la cui storia meglio di tutte incarna il secolo XVIII, che fu frivolo e sontuoso, ma che al momento opportuno seppe essere religioso ed eroico chiudendo in una terribile epopea di sangue il suo corso che per tanti aspetti era sembrato e anche era stato frivolo e civettuolo.

Vultum aera, ingenii at monumenta grandia (gesta
Ipsam animi referunt pulcrius effigiem

aveva scritto un anonimo panegirista sotto il ritratto che del cardinale aveva inciso il romano Benedetti. E per una volta tanto, l'elogio era stato giusto. Perché quello che sopra tutto ci colpisce nella figura dell'ultimo ambasciatore della monarchia francese, è la perfetta armonia di ogni sua azione e di ogni sua parola. Grande scialacquatore e ordinatore magnifico di festini durante gli anni della prosperità, seppe essere ancora munifico e gran signore nei giorni di miseria e di prova. Divoto al suo Re, anche quando il suo Re non era stato giusto con lui, seppe mantenerne altissime le prerogative coi suoi colleghi diplomatici prima e con la stessa Corte pontificia, anche quando la Corte pontificia si trovava stretta fra il duro dilemma dei suoi principî e della sua esistenza.

E — bisogna pur riconoscerlo — quei governanti che erano sembrati inetti o leggeri, quelli uomini che erano stati ritenuti per epicurei incapaci di soffrire le grandi prove dell'ora presente, seppero tutti morire in una apoteosi di gloria. Il giudizio che per tanto tempo era stato dato intorno al secolo della cipria e dei cicisbei, è in gran parte da rifarsi. E se l'appassionata retorica fiorita intorno alla Rivoluzione non avesse per tanti anni falsato la storia, si sarebbe veduto che nel campo monarchico si ebbero figure tanto piú grandi in quanto votate al sacrificio senza gloria. E il Cardinale de Bernis fu una di queste.

Nato, a Saint Marcel nell'Ardêche da una famiglia molto nobile e poco ricca nel 1715, egli visse tutto il secolo e morí quando nella sua patria il Terrore decimava gli uomini e le tradizioni, rovinava i principî e gli edifici. Ma, nei primi anni della sua vita le cose dovevano apparirgli ben diverse, tutte dorate dal riflesso di quella corte del *Bien aimé,* che doveva dare al mondo un nuovo stile d'arte e di vita. Bellissimo il primo, meno bello l'altro: ma chi allora poteva prevederlo? Il giovine Bernis, terminati appena gli studî, era sbarcato a Parigi per cercar fortuna e questa fortuna l'aveva subito trovata nel salotto della marchesa di Pompadour che in quelli anni cominciava ad esercitare la sua tirannia galante alla corte del quindicesimo Luigi.

E si capisce. Il giovine gentiluomo era elegantissimo, aveva un gran nome, e scriveva epistole e versi deliziosi. Le une e gli altri secondo l'ultima moda del tempo. «Voi volete sapere, o signora» — scriveva in una delle prime a una contessa rimasta ignota — «quello che io pensi dell'amore: è lo stesso che esporvi ad ascoltare tutto ciò che voi fate sentire». E negli altri cantava il Giorno, diviso in quattro tempi, dove alla maniera del Parini descriveva satireggiando con forse piú amabile bonomía la vita galante di un galante giovinotto. Forse fu questa attività letteraria che gli nocque, anche perché a un certo punto consigliava ai sovrani di non lasciarsi guidare dall'amore «perché — diceva — se l'oggetto che vi seduce non è l'immagine della virtú come a voi sembra quello della bellezza, vedrete scuotersi il vostro trono. L'amore non è fatto né per i popoli né per i re: i re hanno troppi doveri, i popoli troppi bisogni».

Il consiglio e si capisce! non piacque a Luigi XV e il giovine abatino — che nel frattempo aveva ricevuto la berretta da cardinale — fu allontanato dalla Corte. Ma non protestò: obbedí all'ordine regio, rientrò nelle sue terre e pensò bene di entrare negli ordini e di farsi consacrare prete. Il quale atto gli permise di chiedere un vescovado. Questa sua sottomissione gli consentí di tornare a Parigi, dove ritrovò la sua illustre amica sempre ben disposta verso di lui. Si era nel 1767: la marchesa di Pompadour chiese per lui l'anello di ametista e glie l'ottenne. Fu l'ultimo beneficio che ella poté fare, perché due mesi dopo era morta.

Il Cardinale di Bernis, prese allora possesso della sua diocesi, dove seppe essere vescovo magnifico: tanto magnifico che qualche anno dopo era pieno di debiti e non sapeva come andare avanti. La provvidenza questa volta, si presentò a lui sotto le spoglie atroci della morte: ma era una di quelle morti rococò, che gli artisti del tempo scolpivano sui sepolcri con la clessidra, la falce e la cornucopia. Nel 1769 moriva in fatti Clemente XIII ed egli, come cardinale, dovette recarsi a Roma per il Conclave. E questo viaggio fu la sua fortuna. Perché appena radunato il Collegio dei Cardinali, egli vi prese subito il sopravvento. In pochi giorni divenne uno dei piú notevoli oratori del Conclave; poi si mise alla testa dei partiti e propose francamente di votare per il Cardinale Ganganelli, che fu eletto, Gran rumore per il trionfo di questo vescovo francese, che ultimo arrivato in Curia, già riusciva a piazzarsi come un magnifico conduttore di uomini. Era un elemento prezioso e Luigi XV, dimenticando i «suggerimenti di buon governo» che un giorno avevano mandato in esilio il galante Cardinale lo nominò senz'altro suo ambasciatore a Roma. Nomina che non fu accettata se non dietro talune condizioni: il Re di Francia pagava tutti i debiti del Vescovo d'Alby, debiti ammontanti a 150 mila lire; piú stabiliva uno stipendio di 200 mila lire annue al suo ambasciatore romano. L'una clausola e l'altra furono accettate e il Cardinale di Bernis, tranquillo sul suo passato e sicuro del suo avvenire, ringraziò il principe Colonna che lo aveva ospitato e si stabilí sul Corso, in quel palazzo de Carolis, di fronte alla chiesa di San Marcello, dove oggi è la sede del Banco di Roma.

⁂

Cominciò allora un'èra di lusso non mai veduto. Per combattere la supremazia dell'Ambasciatore di Spagna, si circondò delle piú rare opere d'arte che potessero ammobiliare la dimora di un gran signore del secolo XVIII. Il suo cuoco fu famosissimo, le sue feste non ebbero rivali, i suoi equipaggi di uno stile perfetto. Quando morí furono trovate nelle sue dispense dirette dal romano Simonetti, per oltre ventimila scudi di porcellane, di sottocoppe e di cucchiaini per i servizi del tè, dei sorbetti, della cioccolata. Quando il Cardinale-duca di York ebbe una disputa col principe Borghese senatore di Roma a proposito dei proprî equipaggi — ché ognuno dei due signori sosteneva essere il proprio piú bello dell'altro — fu il cocchiere del Cardinale di Bernis che venne chiamato arbitro di una sí grave questione!

Le feste che egli dava, facevano epoca nella storia della mondanità romana. Per la nascita del Delfino, ordinò una serie di festeggiamenti che sono rimasti celebri. A San Luigi dei Francesi fece cantare un *Te Deum* a cui convitò tutta la società romana. La chiesa all'interno e all'esterno era tutta parata di damasco rosa e di velluto cremisi, tempestata di gigli d'oro e di frange d'argento. Terminata la funzione offrí un rinfresco sontuosissimo a tutti gl'intervenuti. E ogni cosa pagò di sua tasca perché le 60 mila lire mandategli dal Re di Francia per la circostanza, volle che fossero impiegate a dotare duecento ragazze povere della colonia francese. La sera di quel giorno, poi, altra grande festa popolare, per la quale trasformò la piazza di San Marcello — davanti alla sua residenza — in un vasto portico, adorno delle cifre reali, dei delfini, dei gigli araldici e delle aquile asburgiche in onore di Maria Antonietta. La circolazione, per quella sera, fu sospesa nel Corso che fino alla Piazza Colonna era tutto scintillante di lumi. Tre orchestre di ottanta musici ognuna, intrattenevano il popolo, mentre nell'interno del Palazzo, quaranta musicanti vestiti in costumi azzurri, rossi e argentei — i colori di Parigi — eseguivano una cantata in onore del neonato, cantata le cui parole erano state scritte per l'occasione da Vincenzo Monti e la musica dal Cimarosa. E dopo la cantata, un gran ballo con profusione non mai veduta di rinfreschi. Non bisogna però supporre che questa attività mondana fosse a detrimento delle altre. Come prelato aveva subito ottenuto dal Papa, in ricompensa dei suoi buoni servigi, il vescovado suburbicario di Albano senza per questo rinunciare alla sua diocesi d'Alby. Come letterato era stato ricevuto solennemente in Arcadia col nome di Lerino Cefisio, insieme con sua nipote — una signorina de Puy Montbrun — che diveniva in quella dotta assemblea la pastorella Temira Aiacidense. Come uomo politico era riuscito a tener a bada l'onnipossente ambasciatore di Spagna e forse lo avrebbe definitivamente sopraffatto se da Parigi non gli avessero ordinato di mettersi d'accordo con lui e di appoggiare la politica sua che doveva condurre alla soppressione dei Gesuiti. A questa soppressione il Cardinale di Bernis si era sempre opposto dimostrando gl'inconvenienti che ne potevano derivare. Ma in Francia non lo ascoltarono e quando si accorsero che il loro ambasciatore romano aveva avuto ragione, era troppo tardi.

Del resto, secondo la linea di condotta che si era imposta fin dalla sua prima disgrazia, il Bernis non protestò e dovendo stare in sottordine con l'ambasciatore di S. M. Cattolica, cercò di vincerlo sul terreno mondano. E allorché questi, volendo ingraziarsi la bella principessa di Santa Croce — notoriamente acquisita alla causa del Bernis e vedremo un'altra volta fino a che punto — le fece sapere che il Re di Spagna sarebbe stato padrino del figlio che in quel momento aveva in seno, il Bernis corse subito ai ripari. Il giorno del battesimo, l'ambasciatore spagnuolo — che era un semplice cavaliere — si presentò in pompa magna come rappresentante del regale padrino. Ma chi trovò al fonte battesimale, vestito dei paramenti sacri e circondato da cinque vescovi francesi?

Il Cardinale di Bernis in persona, il quale — in qualità di sacerdote — aveva ottenuto di essere lui l'officiante incaricato di battezzare il nuovo rampollo di Casa Falconieri!

⁂

Fu tra questi contrasti e fra queste gare che scoppiò improvvisa la Rivoluzione. E fu allora che il carattere del Cardinale rifulse in tutta la sua grandezza. Richiesto di prestare giuramento, secondo le nuove formule imposte dalla Convenzione, egli si rifiuta dicendo che se si voleva che egli giurasse obbedienza alla nuova costituzione, accettata dal suo Re, era pronto a farlo, ma che per quel che si riferiva alla religione, egli era sacerdote della Chiesa cattolica, apostolica e romana e tale voleva rimanere fino alla morte. Poi quando nel 1791, vennero a Roma come ad un porto di salvezza le due Principesse Reali, zie sventurate di uno sventuratissimo nipote, egli le ricevette come un ambasciatore del Re doveva ricevere due «Figlie di Francia», e messosi alla testa di tutti quanti a Roma parteggiavano per l'antico regime — ed erano legione — si recò loro incontro fino a Monterosi, con un seguito cosí brillante e numeroso che l'ingresso di Madama Adelaide e di Madama Vittoria, assunse alla Porta del Popolo l'aspetto di un meraviglioso trionfo.

Da allora la sua splendida casa di Via del Corso, cambiò stile e divenne l'albergo degli emigrati. Sacerdoti *non assermentés*, uomini e donne di ogni condizione sociale vi trovano ospitalità. Privato dei suoi beneficî e delle sue prebende francesi, tutto quanto ritraeva dal suo vescovado di Albano, spendeva per la «buona causa» che era quella del suo sovrano. E quando Luigi XVI ebbe lasciato la vita sulla piazza della Rivoluzione, egli trovò ancora la forza e la possibilità di far celebrare, nella chiesa di San Luigi dei Francesi un gran funerale per colui che era stato il suo signore. Le esequie regali riuscirono magnifiche. L'architetto Belli aveva disegnato il catafalco e il Giorgi aveva curato le decorazioni. La musica era stata scritta appositamente da Pietro Crespi, maestro di cappella della detta chiesa e le due Principesse Reali avevano assistito alla funzione da uno dei coretti prospicienti sull'altar maggiore.

Questa fu l'ultima grande cerimonia, ordinata dal magnifico prelato francese. Poi cominciarono le piú gravi traversie, tanto piú gravi in quanto il Vaticano — oramai esautorato ed incerto sul da farsi — non sapeva qual via tenere e se ancora faceva le finte di ascoltare i consigli del detronizzato ambasciatore, che godeva di una grandissima popolarità e che era l'idolo della plebe romana; non osava apertamente mettersi contro quell'abate Maury che la Corte di Francia gli mandava da Coblenza e che era dopo tutto, un intrigante non certo all'altezza dei tempi calamitosi e della tragedia che fra grandi flutti di sangue stavano vivendo i popoli di Europa.

Eppure, in questo frangente, giunto oramai al limite estremo della sua lunga vita, il vecchio Cardinale pensava ancora ai suoi doveri di prelato e di francese, e si dava a raccogliere quanti piú derelitti poteva e nominato visitatore apostolico di tutte le chiese, conventi e opere di carità francesi in Roma, si dava a organizzare i sussidî ai preti poveri che la legge sul giuramento aveva cacciato di Francia, Questo lavoro di organizzazione è bellissimo e meriterebbe uno studio a parte, cosí grande è l'attività che vi spese il prelato ottantenne che finiva cosí doloramente e nobilmente un'esistenza tanto varia e tanto dissimile nei suoi principî a quella che doveva condurre adesso. Del resto, quest'uomo che aveva speso milioni in festini di un lusso senza pari, che aveva avuto il cuoco piú illustre di Europa, che aveva dato pranzi le cui minute erano state riprodotte come esempio di buon gusto gastronomico da tutte le gazzette europee, poteva anche condurre una vita frugale e modesta, lui che durante tutta la vita era stato sempre vegetariano!

Ma oramai il corso era compiuto e poco piú gli restava da penare e da sperare.

Il 3 novembre del 1794, il Cardinale di Bernis, che durante gli ultimi anni era stato spesso incomodato da attacchi di podagra, dovette allettarsi. I medici, vedendo che l'enfiagione delle gambe tendeva a rimontare verso l'addome, cercarono di prevenirla con vescicanti. E per un poco «l'enfiagione diminuí» dice il *Diario di Roma* e si risolvette in acqua. Ma un giorno dopo ecco che il male si aggrava: si teme per fino di una cancrena. Verso sera, il Cardinale perdette la parola e gli fu somministrata l'estrema unzione: ma alle 10 di notte, avendo ricuperato l'uso della favella, chiese lui stesso il Viatico che gli fu somministrato dal curato di Santa Maria in Via Lata, sua chiesa parrocchiale. Il male intanto andava peggiorando, onde suo nipote — monsignor di Bernis vescovo di Damasco — si recò da Pio VI per chiedergli la benedizione *in articulo mortis*. Intanto si esponeva il S.S. Sacramento nella chiesa di San Luigi dei Francesi, a Santa Maria in Via Lata e alla S.S. Trinità sul Monte Pincio, anche questa chiesa francese. Cosí si arrivò fra la vita e la morte fino alla domenica successiva, giorno in cui, alle 8 di sera il grande ambasciatore cessò di vivere. Appena morto, le Principesse di Francia lasciarono la sede dell'Ambasciata dove erano ospiti, e accettarono l'ospitalità a Palazzo Sciarra per tutto il tempo che durarono i funerali. I quali furono magnifici e con la partecipazione di tutto quanto il popolo romano. I molti agenti francesi che pullulavano a Roma in quei giorni e che cercavano ogni mezzo per sollevare la plebe in favore della Repubblica, non osarono far nessun tentativo: l'eccidio di Basseville era recente e l'esempio non era tale da incoraggiare ulteriori movimenti rivoluzionarî.

Dopo una funzione solenne, tenuta nella chiesa di San Marcello — *presente cadavere* — la salma fu portata a braccia, al lume delle torce e delle lanterne, nella chiesa di San Luigi dei Francesi deve fu deposta nella Cappella di San Sebastiano. Piú tardi — nel 1805, cioè — la scultore Laboureur ne scolpí il sepolcro. Per uno scherzo del destino, la sua tomba è di fronte a quella di Paolina Montmorin, l'amica romantica di Chateaubriand. **Diego Angeli.**

LIRISMO ED EPICITÀ

ADA NEGRI - GRAZIA DELEDDA

Mentre i giovani discutono, abbozzano estetiche, demoliscono e tentano ricostruire su nuove o vecchie fondamenta, ecco qui due grandi scrittrici, nella loro piena maturità, continuare imperterrite la loro fabbrica, alta e vastissima, senza discutere né, tanto meno, proporre nuove estetiche, né, meno che mai, provocare artificiosi clamori intorno alla loro opera e alla loro persona.

Intimamente umili entrambe, d'un'umiltà che non esclude la piena consapevolezza del proprio valore; profondamente comprese della loro particolare responsabilità, di fronte al pubblico e di fronte a se stesse; fisse ai piú misteriosi problemi della vita, assai piú che con la testa, col cuore; esse esercitano la loro professione privilegiata di scrittrici, come una vera missione. E ogni anno, o quasi, è un libro; ogni anno, una parola di bontà, che viene dall'anima, e alle anime si rivolge; ogni anno, la testimonianza d'una tenacità e probità di lavoro, davvero mirabili.

Naturalmente, con tale continuità di produzione, sarebbe stolto pretendere, per ciascun volume, una nuova conquista ideale ed estetica, se diamo a «novità» un significato e un valore assoluto. Ché, per quanto mobile e cangiante sia lo spirito umano, per quanto vasta e profonda sia l'anima, occorre sempre un certo giro di tempo, perché — in conseguenza d'un lento lavorio, o d'un dramma rapido e improvviso —, si determini quel mutamento morale, onde sbocciano fiori imprevisti.

Tuttavia, ogni libro di Ada Negri e di Grazia Deledda — e forse, piú di quella, che di questa —, ha una particolare fisonomia, o almeno un tono e una colorazione speciale; sí che, pur rimanendo inevitabilmente un fondo comune ai varî gruppi di opere, non si cade nella monotonia, tanto meno nella grigia uniformità. Anzi, si ha la sensazione di trovarci dinanzi a due spiriti, sempre fervidi, vibranti, direi quasi anelanti, tratti a scrivere, non dall'abitudine, ma da un'intima necessità.

Questo vale anche per i recentissimi libri: *Sorelle* di Ada Negri (ed. Mondadori), e *Il vecchio e i fanciulli* di Grazia Deledda (ed. Treves); raccolta di prose l'uno, romanzo l'altro, entrambi rientranti in giri spirituali ed estetici, già noti, delle due illustri scrittrici; e tuttavia, con alcune note diverse, con alcuni tocchi cromatici nuovi, che ce li distinguono nettamente dalle altre raccolte di prose, e dagli altri romanzi, delle medesime autrici.

⁂

Premesse le ragioni, piuttosto estrinseche, per cui — a parte la pari eminenza, nella repubblica letteraria, della Deledda e della Negri — ho creduto non disdicevole appaiare in una stessa rubríca i due nomi e le due opere; sarà bene tralasciare ogni altro paragone, che, portato un po' oltre la superficie, non potrebbe non condurre ad essenziali differenze; e contentarci di rilevare almeno una fra queste, la quale meglio riguarda il carattere dei due libri, di cui debbo pur oggi, rapidamente, intrattenermi.

Ada Negri è, sempre e comunque, squisitamente lirica: canti di sé, o di altri, rievochi vicende personali del suo passato lontano o vicino, o narri fatti altrui, nella forma piú apparentemente-oggettiva, ella non può, in verità, uscire dalla propria anima, dalla propria intima storia, dal proprio dramma. Grazia Deledda, al contrario, è profondamente epica: ossia, non soltanto obiettiva, e capace di far credere a un'assoluta indipendenza de' suoi racconti dalla sua biografia; ma anche tale, da proiettare sui fatti e sulle creature fasci di luce irreale e quasi mitica, sí da toglier loro, non di rado, e specialmente là, dove l'ispirazione l'assiste piú propizia, la durezza e crudezza della quotidiana, prosaica realtà, pur essendo, appunto questa, la base d'ogni sua costruzione.

Soggettiva, personalissima, e insomma lirica, è Ada Negri, ancóra una volta, in *Sorelle*: titolo significativo, oltre che per un suo contenuto genericamente evangelico, per l'allusione alla stretta parentela psicologica dei varî personaggi del libro. Ché veramente, quando la Negri non rievoca episodî della sua giovinezza, o figure di parenti ed amici, ci presenta anime di donna, assai affini alla sua: anime, per essere piú precisi, nelle quali è lecito riconoscere le ipostasi, le cristallizzazioni, di certi stati, o momenti, dalla scrittrice realmente esperimentati e sofferti.

E qui, mi sia lecito osservare come quella duplicità, da me notata nel volume di prose, appena precedente, *Le strade*, sia compiutamente superata. Non piú, dunque, due Ada Negri: l'una — la vera —, umile, familiare, dolcemente o tragicamente accorata, tenacemente avvinta, nella sensibilità e nel ricordo, all'origine popolana;

l'altra — assai meno vera —, esperta d'ogni eleganza e mondanità, e discretamente compiaciuta di atteggiamenti estetizzanti, o comunque, alla moda. Ma una sola Ada Negri: la vera; quella, è inutile aggiungere, che specialmente amo ed ammiro. — Ed ecco la caratteristica principale di *Sorelle*; la quale può, anche da sola, confermare quanto si abbia ragione, affermando che ciascun libro della Negri presenta, tutto sommato, una particolare fisonomia.

In *Sorelle*, è veramente la parte migliore dell'Ada Negri di oggi: di colei, che s' intenerisce, ripensandosi bambina, in visita dalla zia Regina, con l'acquolina in bocca per l' imminente, magnifica polenta, che ella deliziosamente gusterà, allo stesso umile desco dei parenti; o s'esalta, ricordandosi giovane acerba, maestrina di campagna, ebbra di poesia e di libertà, affamata di gloria, e ancora inconsapevole delle amare disillusioni, che questa reca con sé. Colei, che si ripensa in visita presso la figlia, in un collegio di Zurigo, e risente l'accorata nostalgia della patria, per la mancanza d'un presepio, nella notte di quel Natale straniero, popolato di piccoli abeti costellati, che nulla dicono al suo cuore; o rievoca zia Plautilla, povera vecchia, evangelicamente contenta di quel pochissimo, che riceve nel Luogo Pio; o la cugina Maurilia, donna di casa, donna d'un solo, casta per lui, sensuale per lui, inconsolabile. Colei, infine, che, attraverso varie figurazioni, alcune delle quali fantomatiche, confessa un grande, unico, immedicabile amore, reso tragico ed eterno dalla morte.

Quanto mi piace che, in quella silenziosa solitudine, che Ada Negri s' è voluta creare, ai margini della sua clamorosa, ossessionante città, ella non veda se non immagini di povere donne, macerate dal dolore e dalla fatica, e pur costanti nell'eroico, quotidiano sacrificio! Quanto mi commuove che non ne ascolti, se non voci di rassegnazione, di pietà, e d'una serenità, che non può in alcun modo identificarsi con l'ottimismo, bensí con la fiducia nell'estrema Giustizia!

Ed ecco — ancóra —, in grigia teoria, la portinaia Niobe, sovraccarica di lavoro umilissimo, e pur non abbrutita, anzi gentilmente innamorata dei fiori, anche se appassiti, poiché comprarne di freschi non può; la Barila, vecchia contadina, nodosa e ingrommata piú d' un ceppo, sfacchinante giornate intere, tanto da tirare avanti, col marito infermo, e i figli che l' hanno dimenticata; la fiera Marzia, che porta sul viso la cicatrice, fattale dal suo uomo, innamorato e geloso (e poi s'era ucciso), come una medaglia. E poi, quella meravigliosa Lenor, la straniera condannata da un terribile male, che ad Assisi va preparandosi, spiritualmente e materialmente, la tomba...

Ma, come il volume si apre, con la rievocazione dell'acerba giovinezza dell'Autrice, cosí, armonicamente, si chiude con una rivelazione angelica della Donna di oggi. È questa, forse, la prosa piú profonda e piú bella del libro. Certo, è, fra tutte, la piú densa di futuro: non soltanto spiritualmente, per gli ulteriori sviluppi religiosi che fa con certezza prevedere; ma anche esteticamente, per un impasto novissimo di allucinazione e di realtà, di colori bianchi e cerulei, di armonie terrene ed angeliche.

Scrittrice sorprendente, Ada Negri: ché la prosatrice sta attuando i vittoriosi progressi, già fatti dalla poetessa; né è escluso, cosí continuando, che alla fine la prosatrice superi la poetessa. — Ma già s'annunzia, in preparazione, un volume di *Liriche*...

⁂

Il vecchio e i fanciulli è un breve romanzo, ed anzi, sebbene abbia una sicura unità, direi che potrebb'essere la prima parte d'un ciclo di romanzi, tanto poche sono le vicende narrate. Né mi pare che Grazia Deledda mi dia torto, concludendo la sua narrazione precisamente cosí: «Qualche mese dopo Luca partí per la guerra: ma da questo punto la sua storia rientra nella grande Epopea che aspetta il suo grande poeta; il piccolo poeta del dolore e dell'amore ha qui finito la storia di Luca e di Francesca». Giacché è sempre lecito sperare che appunto Grazia Deledda, continuando la storia di Luca, ci dia indirettamente il poema della Guerra, che ancóra aspettiamo.

Cosí com' è, questo libro ci narra l'amore di due ragazzi, che sembrano odiarsi, e invece nell'odio sfogano il loro strano e meraviglioso amore, finché — dopo un tragico evento, in cui l'una sfiora il delitto, l'altro la morte —, ne hanno la gaudiosa rivelazione, e s'abbandonano l'una all'altro, ebbri di giovinezza. Certamente, la narrazione, considerata nel suo schema è tutt'altro che originale; ma, anche qui, come in tutti i libri deleddiani, la principale originalità sta nella singolare atmosfera epica, in cui la scrittrice sa far vivere i suoi personaggi, onde questi assumono proporzioni favolose e suggestioni di simboli. Cosí, Luca e Francesca, nonostante certe forzature di stranezza e follia, quasi isteriche, possono significare, insieme con un altro personaggio, (adolescente, ch'è tutto movimento e gioia), la giovinezza, che non sa che farsene dell'esperienza dei vecchi; e il vecchio e saggio Ulpiano, simboleggiare appunto questa inutile esperienza.

L'ambiente è, ancóra una volta, *sardo*: con quelle tanche, quel paesaggio, quelle superstizioni, quelle leggende, che già conoscevamo, e che tuttavia non ci dispiace risalutare, conservando esse, pur sempre, un profondo fascino di poesia.

Ma, in questo romanzo, ci pare che la Deledda raggiunga certi effetti descrittivi e narrativi con mezzi piú semplici del solito; e soprattutto, che il suo pessimismo ordinario sia superato da una profonda fiducia nella giovinezza, ossia nell' istinto e nell'amore, nei confronti della ragione e della prudenza.

Forse, quest'ultimo, è il segno distintivo piú nuovo della recente fatica deleddiana; certo, è quello, che vorremmo profondamente sviluppato, in piú ampî e importanti romanzi della medesima scrittrice.

Luigi Tonelli.

UN LIBRO SUL MONTI

Il volume che Arturo Pompeati ha composto intorno alla vita e all'opera di Vincenzo Monti (1) è uno dei piú importanti contributi critici a cui abbia dato luogo il centenario del poeta romagnolo da poco celebratosi. La pienezza delle informazioni, la larghezza delle testimonianze, l'accuratezza dell'esposizione, la diligenza dell'esame credo che lascino poco piú da desiderare. Noi siamo testimoni dei primi studi a cui si dedicò l'esuberante giovine in patria e di tutte le vicende domestiche che gli resero alla fine insoffribile la sua dimora tra le mura domestiche: assistiamo alle prime incertezze (non molte, a dire il vero) tra le quali egli errò prima di scegliere la via delle lettere, abbiamo sotto gli occhi i primi saggi che egli dette della sua precoce e bella virtuosità, finché non lo vediamo lanciato tra quella società romana in mezzo alla quale egli affermò la sua personalità con un successo che se gli conquistò molte simpatie gli procurò anche non poche inimicizie.

Il quadro della Roma di Pio VI è, si può dire completo in tutti i suoi particolari, da quelli che riguardano l'attività politica del Pontefice a quelli che mettono in luce l'attività civile e piú specialmente letteraria che si svolgeva intorno a lui. Povera vita senza dubbio, nella quale ogni grande energia o non nasceva o era soffocata, ma non priva di un certo splendore esteriore per il quale non era senza importanza farsi largo fra la folla dei faccendieri e degli ambiziosi. Il giovine provinciale si accomodò ben presto a quell'ambiente e vi stette con un agio, quale difficilmente si poteva immaginare piú disinvolto: vi stette, anzi, come un conquistatore che di diritto occupasse il posto piú cospicuo; e con la sola sua abilità, pur tra i contrasti economici che gli suscitavano da lontano alcuni suoi fratelli avidi e gretti, pur tra gli ostacoli che ponevano alla sua troppo facile ascensione i rivali meschini, seppe formarsi uno stato che destava non poca invidia. Ma egli andava baldanzoso per la sua via e ripagava quelli che lo assalivano, piú o meno copertamente, con ingiurie verbali e cioè con la stessa loro moneta, che egli sapeva coniare con troppa larghezza e forse con gusto molte volte discutibile. Ma tant' è: era quella la natura impressionabile dell'uomo, e a vincerla mal si fanno i conti e con la prudenza e con la dignità, se ha valore di verità il troppo noto precetto oraziano.

Ed era anche natura quel suo essere «tanto indifferente al mondo del pensiero, quanto inebriato del mondo della fantasia», onde il canto che il piú delle volte, era per sua stessa confessione, una costrizione, trovava la sua libertà nella ricchezza delle immagini, nel fascino della melodia, nella sapienza dell'orchestrazione metrica.

E anche questa natura mal si sarebbe potuta espellere con la forca.

Ma non anticipiamo.

Dicevo adunque che tutta la vita del Monti si svolge, nel libro del Pompeati, dinanzi ai nostri occhi nei suoi varî aspetti di letterato, di uomo privato, di cittadino, e che le notizie che il dotto autore ha saputo raccogliere da ogni parte dànno un grande risalto alla figura di lui e illuminano di viva luce gli ambienti in mezzo a cui gli toccò a vivere. Sia che egli aderisca all'ostilità che trovavano nel mondo ufficiale romano le idee innovatrici, a qualcuna delle quali, per contro, il suo foro interiore non è perfettamente sordo, sia che si difenda con ogni vigore dalla meschinità degli attacchi personali, quantunque si macchi anche lui di meschinità anche maggiore, sia che sembri travolto dall' impeto della passione amorosa, al quale subito il suo temperamento trova il modo di sottrarsi con calma; sempre noi ci imbattiamo in una persona viva su cui si riflettono a volta a volta le luci e le ombre di uno che non è nato per sacrificar tutto se stesso alla grandezza di una idea che lo domini imperiosamente, ma che stimerebbe il massimo della felicità il poter vivere con tutti d'amore e d'accordo. Vedetelo nelle sue relazioni con la famiglia. In fondo egli è sempre il sacrificato all'egoismo altrui; eppure con quanta bontà si rassegna a vedersi ordinariamente mal compreso e a farsi sempre spogliare del suo! Se qualche volta protesta, c' è nelle sue parole un tal senso di ironia bonaria che ce lo rende assai simpatico. Vedetelo nelle sue relazioni di marito. È di una tenerezza e di una onestà che non si smentiscono mai per un momento in tutta la sua vita: e spesso, pur troppo, la gentile Teresa, non gli risparmiò qualche domestica piccola tirannía.

Ci sono certamente i voltafaccia, come oramai bisogna chiamarli, per i quali dobbiamo gridargli il *crucifige*; e Arturo Pompeati non si lascia sfuggire l'occasione di rimproverarglieli pur moderatamente. Ma obbiettivo e acuto come è, ha cura di avvertirci che durante la crisi di Roma «va riconosciuta la sincerità del Monti nell'aderire alle idee democratiche»; ma bene informato e imparziale com' è parimente, ci disegna un quadro poco edificante e della babele della Repubblica Cisalpina e degli arbitrî del Regno italico e ci fa sentire che, sbolliti gli entusiasmi di libertà, il rimpianto dell'antico regime, non era, nella opinione comune, un sentimento che non avesse la sua ragione in qualche cosa di radicato nella coscienza popolare. E allora sorridiamo pure amorosamente nel vedere l'ex abate e l'ex cittadino Monti che inneggia tranquillamente ai nuovi padroni, purché ci ricordiamo che egli era sensibilissimo a quella benedetta opinione comune. Piú d'una volta (e sia detto a sua grande lode) il recente critico, batte su questo tasto. «Il poeta è in tutto d'accordo con la moltitudine» ci dice egli parlando dell'ode *Al Signor di Montgolfier*; poi, a proposito di certi luoghi della *Bassvilliana*, nota che la passione di far grande si incontra con la passione civile «non tanto sua personale quanto comune e corale» e finalmente, discorrendo del *Beneficio*, ci mette sotto gli occhi le parole stesse del poeta: «Batto un sentiero ove il voto della Nazione non va molto d'accordo con la politica, e temo di rovinarmi»; parole che ci rivelano la sicurezza che gli veniva all'animo quando egli poteva farsi l' interprete del voto della pubblica opinione. Ora questa opinione ebbe molti mutamenti, e la folla non era tenuta a darne le particolari ragioni.

Il Monti no. Non si poteva confondere col volgo anonimo e doveva difendersi e dar ragione dei suoi atti. E allora, perché non poteva mettere innanzi i moti impulsivi dell'animo, fu costretto ad accattar delle scuse che non di rado erano delle bugie. *Hinc prima mali labes.*

Due atteggiamenti sono possibili da parte nostra di fronte a questa situazione. O noi facciamo molta parte alle esigenze di un carattere che nel fondo era onesto e bonario, sebbene eccessivamente sollecito di sé, e allora cerchiamo con amorosa cura tutto ciò che vale a giustificare certa mediocrità di manifestazioni; o noi partiamo dal concetto carlyliano del poeta-eroe, e allora è inevitabile la nostra ostilità.

Lo stesso ci avviene quando vogliamo esaminare di proposito l'arte montiana. Se vogliamo commisurarla alle grandi intenzioni che ne sono come la premessa e vagliare poi ciò che le riuscí di effettuare, certo possiamo chiamare il romagnolo un dilettante a cui manchi la forza del pensiero, «un *corpus* di idee e di nozioni che alle sue sparse impressioni offra un' intelaiatura coerente e robusta»; ma se ci fermiamo alle sparse impressioni soltanto, ma se pensiamo che sotto le ricercate apparenze di una grandezza epica si nasconde una notevole personalità di poeta lirico, ci imbattiamo in tante bellezze, disseminate qua e là, di vivide immagini, di deliziose descrizioni, di impeti sinceri, di seduzioni armoniose, di originali risplasmazioni anche di materia altrui, che la nostra ammirazione ha di che compiacersi, e non solo momentaneamente.

Arturo Pompeati, nella logica rigidità del suo esame, non cerca questi accomodamenti. Ha dinanzi agli occhi l' ideale dell'uomo integro, e non lo riscontra in quel Monti che tale si professa e non è; sa dove è riposta la bellezza di una concezione epica e non si imbatte in essa nelle faticose e artificiose costruzioni che egli smonta nei loro mal connessi pezzi, ed è, nella totalità, ostile al poeta. E ha ragione. Ma c' è pure accanto all'umanità dantesca che è di statura colossale, una piú modesta umanità terenziana che non si sente estranea anche alle debolezze di questa nostra natura; ma c'è pure accanto al potere creativo del genio, quel «fine senso letterario» che, al dire di un assai sottile critico straniero, è raro quasi quanto il genio. Dovremmo far presenti al critico queste considerazioni? Non ce n' è bisogno, visto che non infierisce, come pur troppo qualcuno, meno avveduto di lui, ha fatto contro l'uomo, e considerato che tante e tante volte, certe bellezze, chiamiamole pur letterarie nell'alto senso della parola, egli ha messo nel loro giusto rilievo. Perché il Pompeati ha grande penetrazione ed elettissimo gusto, e nulla sfugge alle sue analisi. Ma in sostanza ciò che al Monti concede ha solo valore di attenuante.

Egli sa benissimo che va da sé che il poeta, cosí com'era, «non poteva condursi se non in quel modo»; ma per lui questa relatività ha uno scarso valore. Egli afferma che gli sciolti al principe don Sigismondo Chigi sono i piú schietti e limpidi che il Monti abbia scritto e che nonostante la derivazione dal Werther, si sente in essi «il fresco gorgoglio di una sorgente», che l'*ode al Mongolfier* «è notevolissima come creazione geniale e come espressione storica» che nelle riminiscenze della *Bassvilliana* si vede la virtú di assimilare e fondere i tanti motivi e perfino le frasi altrui e ritemprarli con un conio suo «e ravvivarli con un accento nuovo e originale», che nella *Musogonia* la natura «ha un respiro vasto che attesta una maggiore libertà fantastica», che le strofe di *Dopo la battaglia di Marengo* sembrano disarmar la critica per l' ingenuità «che nasce da uno stato d'animo di totale esultanza», che la dedica dell'*Aminta* è un capolavoro, che nel *Prometeo* ci sono scene vedute «in ferme e larghe forme d'affresco» che i versi della *Superstizione* sono «fluidi e di vena», e altre bellezze coglie che non sto ad enumerare; ma sono bellezze troppo disperse di fronte alla mole della produzione montiana. Solo l' *Iliade* giganteggia tutt' intiera, e il mondo antico rivive in uno slancio di liberazione poetica, nello svincolarsi dai ceppi cerebrali «per riconquistare di colpo la poesia», quella poesia «che rinasce e si accende di fiamme d'aurora». Ben visto e ben detto!

Ebbene (non parlo del poeta tragico e del prosatore magnifico) noi chiudiamo il libro del Pompeati con una certa tristezza. Davanti alla rigidità del suo esame inflessibile come quella di un solenne tribunale, noi dobbiamo conchiudere con l'autore che il Monti non fu un «grande» poeta. Ma poeta senza nessun appellativo non potremo dunque chiamarlo? Forse sí, e Arturo Pompeati tante volte ce l' ha mostrato tale, e forse tale l'avrebbe dichiarato anche nella conclusione, se non gli fossero stati d' impedimento eccesso di rigore nel metodo e difetto di quel che piú in lui mi sarebbe piaciuto trovare, e cioè di carità letteraria.

G. S. Gargàno.

---

(1) ARTURO POMPEATI, *Vincenzo Monti*. Bologna, N. Zanichelli ed., 1928.

L'anno nuovo di Wilkins e di Byrd

Brevi biografie quelle di Wilkins e di Byrd, ma come originali e nuove in confronto di quelle dei vecchi esploratori polari: in confronto dei Nordenskjöld, dei Nansen, dei Cagni, dei Peary, degli altri innumerevoli che, perduti nei deserti di ghiaccio, non ebbero ali per volare al disopra delle irte muraglie bianche, non ebbero voce per comunicare da quei regni del silenzio col mondo dei viventi lontani!

Ecco sir George Hubert Wilkins, l'australiano che il genio avventuroso conduce ancor giovanissimo sulle vie del mare Artico. Dal 1913 al '18 egli partecipa come ufficiale in seconda a quella spedizione Stefánsson che, fatta quasi cittadina del mondo agghiacciato — al modo degli Eschimesi —, trascorre felicemente cinque inverni consecutivi (*record* senza rivali) nell'arcipelago artico americano. La guerra fa poi del Wilkins, appena tornato dall'Artide, un ufficiale aviatore; ma la parentesi guerresca è breve, e ancora come aviatore e, insieme, come naturalista e fotografo, lo vediamo partecipare a un'altra spedizione polare: quella di Shackleton del 1921-22 nel mare Antartico. Poi, non piú secondo agli altri ma capo alla sua volta, eccolo nel 1926 alla testa della spedizione aviatoria artica di Detroit, organizzata dall'Associazione Americana della Stampa e dalla Società detroitese di Aviazione.

La spedizione si prepara al volo dal capo Barrow sulla costa settentrionale dell'Alasca, di dove, dopo parecchie disavventure, il velivolo riesce a partire il 29 marzo 1927, con 41° sotto zero, diretto sul mare sconosciuto fra lo stretto di Bering e il Polo. In capo a quattro ore, discesa sul ghiaccio per un guasto di motore; dopo due ore di lavoro all'aperto il guasto è riparato, e, perché si sono levati il vento e la nebbia, si riparte in volo verso il capo Barrow. Altra avaria del motore, altra discesa sul ghiaccio. Terza avaria, e il velivolo rimane questa volta definitivamente fermo nella neve coi pattini infranti, e i due aviatori — Wilkins e il tenente Eielson — chiusi per quattro giorni entro la cabina che li ripara dalla burrasca. Poi, visto che il ghiaccio va pericolosamente alla deriva, si abbandona l'apparecchio, e con due slitte fabbricate alla meglio coi pezzi dell'aeroplano si parte a piedi — 160 chilometri — in direzione della costa. Cosí, per qualche giorno trainando le slitte e poi caricando cibi e indumenti sulle spalle, costruendo ad ogni notte un ricovero di neve (fatica di Wilkins, perché Eielson ha cinque dita gelate), imbattendosi ogni tanto in pericolose vie d'acqua, si riesce pur finalmente a salvezza raggiungendo dopo diciotto giorni di marcia la costa e un ricovero caldo e ospitale. L'avventura è finita. Ad Eielson si amputano due falangi del mignolo, e dopo qualche settimana.... si riparte a volo verso la Groenlandia. Ma il volo fallisce, perché la nebbia non lascia vedere il cammino; e, siccome la buona stagione — che è quella fredda, dai giorni sereni e chiari — è ormai finita, si rimanda la prosecuzione al 1928, e nel 1928 in un giorno chiaro di aprile si vola di botto senza arresti dall'Alasca alle Svalbard, ripetendo coll'aeroplano il volo compiuto in senso inverso dal *Norge*. Sulla costa settentrionale della Groenlandia li aspetta una furiosa burrasca di neve, ma il pilota trova pur modo di atterrare in un' isoletta presso le Svalbard dove rimangono per cinque giorni col velivolo quasi sepolto nel bianco mantello.

Dopo di che, appena giunti a salvezza nella maggiore Svalbard, si pensa già alla nuova impresa. E non passano che sei mesi. Il 22 ottobre il Wilkins, con due aeroplani battenti bandiera inglese ed australiana, accompagnato dal fido Eielson, da un altro pilota e da due meccanici, salpa da Montevideo su una baleniera norvegese; pone sua stanza in un' isola delle Shetland Australi, e, il primo giorno che in quell' instabilissimo clima continuamente tempestoso sembra promettere un volo abbastanza sicuro, si libra sull'oceano gelato e sulla Terra di Graham affrontando una battaglia non meno aspra e dura di quelle vinte nell'Artide, e riconosce isola la terra supposta finora un aggetto peninsulare del continente antartico.

Non molto diversa la storia dell'altro ardimentoso, che tra i ghiacci antartici reca oggi la bandiera degli Stati Uniti. Il comandante Riccardo Evelyn Byrd, luogotenente nella Marina americana, ha volato per la prima volta nei cieli polari nel 1925, prendendo parte fruttuosamente con una squadriglia di tre idrovolanti a una spedizione condotta da D. B. Macmillan nel canale di Smith: nessuna ala umana prima del Byrd aveva sfidato latitudini cosí settentrionali. Incoraggiato da quel primo successo, il giovane ardimentoso decide senz'altro un tentativo sul Polo. La primavera del '26 lo trova alle Svalbard, dov'egli prepara il suo volo dalla Baia del Re nei giorni stessi in cui Amundsen, Ellsworth e Nobile attendono pur essi il momento di lasciare la baia col *Norge*; parte egli prima di loro col suo aeroplano *Joséphine Ford* il 9 maggio alle 0.50, s'aggira intorno al Polo alle 9.4, riscende vincitore alle Svalbard alle 16,20. Quasi 2500 km., volati con tempo fortunatamente chiaro ma con cosí bassa temperatura che il volto e la mano, esposti solo per pochi istanti alla corrente impetuosa del volo, si sottraggono a stento alla congelazione; ma Byrd piú che il freddo ricorda l'estenuante fatica dell'attendere senza un attimo di tregua, per sedici ore ch'egli chiama le piú affaccendate di tutta la sua vita, al volante, agli strumenti, alle osservazioni, ai calcoli, dai quali è dipesa la riuscita del pericoloso cimento.

Comunque, l'un Polo è ormai vinto dalle ali umane: ed è gloria americana, com'era stata americana la gloria del primo trionfo, quello di Peary pervenuto a quel punto supremo con le slitte il 6 aprile 1909. Debito d'onore diventa ora per Byrd conquistare dall'alto anche l'altro Polo, sul quale non ancora ha sventolato la bandiera delle stelle e delle striscie.

Tra la spedizione artica e l'antartica giova porre intanto un'ardita parentesi: ed è il volo America-Europa, che nel luglio del '27, come tutti rammentano, conduce Byrd e i suoi tre compagni col trimotore *America* all' innocuo naufragio sulla costa del Calvados, in vista della terra di Francia. Nuovi allori anche qui e nuovi trionfi, i quali però fanno cosí poco dimentico il Byrd del suo precedente proposito, che oggi, incominciando il 1929, lo vediamo già ai piedi della formidabile barriera di Ross, certo anche questa volta di vincere se guasti di congegni o nemiche circostanze di clima non gl' impediranno di alzarsi a volo nel piú avverso cielo di tutto il pianeta.

Anche qui del resto come nella calotta artica il confronto s' impone fra la lentezza e la precarietà inevitabili delle spedizioni anteriori e la rapidità e la sicurezza (relative, s' intende) dei mezzi posti a disposizione degli esploratori attuali. Roald Amundsen, favorito sul finire del 1911 da circostanze eccezionalmente favorevoli (propizi il tempo e lo stato dei ghiacci sia sulla crosta gelata del mare sia sul dosso dell'altopiano), compiè la sua marcia al Polo dalla Barriera di Ross e ritorno in tre mesi: 39 giorni, vero tempo da *record*, per il solo ritorno. Ma di quanto piú rapida potrà essere, se le circostanze aiuteranno, la vittoria aerea di Riccardo Byrd!

L'ardito americano ben sa tuttavia quanto piú complesso e piú lungo sia il compito dell'esplorare che quello del semplice trasvolare da una a un'altra sponda. Egli non va a cercare nell'Antartide nessun *record* da porre a confronto con quello del suo volo all'altro Polo o con quello della traversata atlantica: egli vuol essere su quei mari e su quelle terre in tanta parte ignoti un semplice esploratore, deciso a portare il suo contributo di ricerche alla risoluzione di problemi geografici ancor tanto oscuri. Per questo ha recato con sé tutto quanto occorre per affrontare sul ghiaccio lunghe e pazienti dimore, per questo ha voluto provetti uomini di scienza fra i partecipanti alla spedizione, per questo insieme cogli areoplani, labili non meno che veloci, ha trasportato seco i cani instancabili, intelligenti collaboratori di tante spedizioni del vecchio stile.

Ed ora sia l' insidiosa Antartide propizia a lui e agli altri che ne tentano l'assalto. In quella Baia delle Balene appunto dove la spedizione ha fermato sua stanza, Amundsen riscontrò nel 1911 come temperatura media del mese piú caldo — del piú caldo, si badi, — 6° sotto zero. Le corse in slitta verso la meta polare sull'erto altopiano coperto dalla interminabile cappa di ghiaccio incontrarono temperature di —50° in piena stagione estiva, mentre il sole dominava senza tramonto disopra dell'orizzonte. E se le burrasche risparmiarono miracolosamente la marcia di Amundsen,

Istituto Italiano Proiezioni Luminose
(Ente Morale per R. D. 23 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia, 1 - Tel. 80-595 - Telegr.: Proiezioni
SEDI E FILIALI:
TORINO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

DIAPOSITIVE per CONFERENZE e LEZIONI
Il più grande archivio d'Italia
circa 140.000 negative e positive
CINEMATOGRAFIE - APPARECCHI
Cataloghi gratuiti a chi invia biglietto da visita con le iniziali I. M.

chi può imaginare senza terrore gl' irresistibili uragani, scaglianti per giorni e giorni lungo i pendii dell'altopiano turbini irrespirabili di neve a una velocità di 30 metri al secondo con una temperatura di 40, di 50 gradi sotto zero? Son questi gli uragani che uccisero diciassette anni sono Roberto Scott coi suoi compagni, caduti nel viaggio di ritorno dal Polo a soli venti chilometri dal deposito di viveri che li avrebbe salvati; ma dopo quale lamentevole, straziante odissea di martirii, dopo quali immense prove di energia sovrumana e di sublime sacrificio, di fronte a uno scatenamento cosí spaventoso d'ogni forza della natura, tra umidità e freddi indicibili, dopo 2000 chilometri a piedi pei ghiacci di montagne alte 3000 metri! Il diario d'una sublime semplicità, scritto da quel sereno eroe durante la tragica marcia e conchiuso sotto la funebre tènda sepolta nella neve, morente egli accanto al corpo inanimato del suo amico migliore, è rimasto, oltre che il documento d'un'altezza morale senza pari, la testimonianza piú terribile delle furie con cui la natura sa difendere l'accesso a questa parte, la sola ancora per cosí gran tratto ignota, della superficie terrestre.

Ai valorosi che ritentano oggi il pericoloso assalto, superiori al grande eroe inglese pei mezzi piú pronti e sicuri che la scienza ha loro fornito, non inferiori a lui per l'ardire e per la serena tenacia, il mondo guarda con fede e con fervido augurio.

Carlo Errera.

I romantici all'Accademia

L' idea di riesumare e di pubblicare in un sol volume i discorsi degli scrittori romantici accolti sotto la cupola dell'Accademia francese e i discorsi di ricevimento loro tenuti nella fausta occasione del loro ingresso tra l'immortale Compagnia è di quelle ricche di effetti quasi imprevisti e di significati letterari che vanno dal drammatico al comico. Forse lo stesso Paul Souday, che l' ha attuata in questi giorni con la breve fatica d'una sua prefazione (1) non ne ha presagito tutto l' interesse o tratta tutta la moralità, benché egli abbia approfittato anche di questa occasione per difendere qualche fama particolarmente cara al suo inveterato razionalismo e indulgere alla sua manía di polemica.

Lasciamo pur da parte la facile constatazione della torbida e tumultuosa battaglia romantica quietata, come tante altre battaglie, nel porto almeno in apparenza tranquillo dell'accademismo o del sempre vivo compiacimento che desta la perfetta galanteria di schermaglie e di convenevoli retorici, nella quale l'Accademia impiega tante sue forze e tante sue abilità diplomatiche. Lasciamo anche da parte la non meno facile constatazione della generosità dell'Accademia, la quale finí, anche piú presto di quanto fosse immaginabile, coll'accogliere nel suo seno i piú alti e piú tipici rappresentanti del romanticismo: Chateaubriand, Nodier, Hugo, Sainte-Beuve, De Musset, De Vigny, dopo averli combattuti in nome del suo classicismo tradizionale e a malgrado di tanti pregiudizi, che andavano dalla politica alla morale, e finí coll'accoglierli quando almeno alcuni di questi scrittori, tutti relativamente giovani, non avevano ancora data la piena misura delle loro possibilità. L'effetto migliore che raggiungono queste pagine riesumate è un effetto di ameni contrasti, di contrapposizioni esilaranti, di clamorose incomprensioni.

Pensate a un Lamartine che deve fare l'elogio di prammatica del conte Daru e che viene ricevuto e lodato dal naturalista Cuvier, ad un Victor Hugo che deve tesser le lodi di Nepomuceno Lemercier e deve, a sua volta, esser lodato da un Salvandy, ad un Sainte-Beuve che deve per forza entusiasmarsi per Casimiro Delavigne e deve esser portato al cielo da Hugo, a un De Vigny che deve scendere ad elogiare un Ètienne e deve subire il quasi oltraggioso affronto di un ricevimento da parte del conte Molé, a un De Musset che deve esaltarsi per Dupaty ed esser liricamente ammesso da Nisard. Non si ebbe mai, in verità, uno spettacolo piú gustoso di ironici accostamenti, di ammissioni e di sottomissioni ipocrite, di tartuferie ostentanti un panciotto rosso mal preso a prestito e di rivoluzionarismi celati untuosamente sotto l'abito verde. Ma se, alla fine dei conti, l'episodio piú pietoso di questo spettacolo è quello del « figlio del secolo » che si ricrede e chiede di far ammenda, è quello di De Musset che si mostra convertito all'ordine e al rigore, non è meno vero che l'episodio piú coraggioso e piú franco è quello del conte Molé, che riceve De Vigny non risparmiandogli critiche acerbe e, cosa quasi incredibile allora come ora, senza dire una parola delle sue poesie!

Chateaubriand non compare, come dovrebbe, in queste pagine perché egli, eletto all'Accademia nel 1811, per espresso desiderio di Napoleone, non poté farvi la sua solenne entrata e pronunziare il discorso che aveva preparato in elogio, o meglio a stroncatura, di Maria-Giuseppe Chenier, anche questo per un veto napoleonico. È nota l'ostilità irriducibile tra Chateaubriand e l' Imperatore, ma che giornata sarebbe stata quella in cui si fosse visto l'autore del *Genio del Cristianesimo* tesser l'elogio dell'antipatia che suscitava in lui il giacobino e laico Giuseppe-Maria!

Ma Chateaubriand è relativamente fuori della vera e propria battaglia romantica, la quale è vinta dai romantici quando, nel 1830, entra all'Accademia Lamartine. Questi obbligato ad elogiare Daru ed elogiato a sua volta da Cuvier, ci offre la prima clamorosa prova delle capitolazioni necessarie, inevitabili, dell'uno e dell'altro campo e delle elegantissime bravure equilibriste, indispensabili al mantenimento della pace e della convenzione accademica. Lamartine, venuto a sapere che tra le opere del suo predecessore Daru vi è una traduzione di Orazio, si abbandona a parlare del Poeta latino e delle difficoltà che presenta l'arte di tradurre, anzi della impossibilità di tradurre poesia da una lingua ad un'altra, e questa ed altre evasioni dal suo tema hanno la felicità che ci attendiamo naturalmente da lui. Evasioni s' intende, tutt'altro che coraggiose, ché il poeta par riserbare il suo moto piú coraggioso nell'ornato complimento finale, che è piú che una richiesta all'Accademia, una promessa ai confratelli romantici. « Voi, signori, aprirete successivamente i vostri ranghi al talento, al genio, alla virtú, a tutte le preminenze di questa epoca; già illustri e pure rinomanze vi attendono, voi non ne lascerete nessuna sulla soglia. Senza eccezione di scuole e di partiti, voi vi porrete, come la verità, al disopra dei sistemi. Tutti i sistemi sono falsi, il genio solo è vero, perché la natura sola è infallibile! ».

⁂

Ma il piú abile a battere la campagna e la grancassa è Victor Hugo. Entrato nell'Accademia dopo alcuni scacchi, incoronato già dalla gloria e seguíto dalle acclamazioni popolari, la giornata del suo discorso di ricevimento fu memorabile per inaudito concorso di pubblico e per ansietà di attesa. Ed egli doveva parlare del suo predecessore, Nepomuceno Lemercier! Hugo, con stupefacente abilità diplomatica e retorica, decise di parlare, invece, di Napoleone e della Rivoluzione. Per sua fortuna, Lemercier era stato uno dei sei scrittori i quali non s'erano inchinati al genio napoleonico, non s'erano lasciati abbagliare dalla luce sfolgorante dell' Imperatore. Hugo approfittò di questo miracolo di carattere per contrapporre ad un quadro delle glorie imperiali, tracciato colla sua consueta maestria immaginifica e colle piú stupefacenti trovate del suo vocabolario, la piccola figura d'un Lemercier che tien testa al dominatore del mondo, non si piega alle imposizioni di lui e rappresenta l' indipendenza europea e la libertà francese, Poi, costretto anche a parlare di Lemercier letterato, non gli lesina gli elogi, con la sua facile liberalità, solo formulando qualche accorta riserva sullo stile e rimproverandogli di non aver preso « certe precauzioni nell' interesse dell'arte ». Rimproveri blandi e cauti, travolti nel corso d'una oratoria sfavillante che par plasmare medaglie invece che esprimere parole, dipingere affreschi invece che dar giudizi e termina una lunga cavalcata di immagini luminose con un grande scalpitare di bellissimi luoghi comuni.

Come temperato invece il suo elogio di Sainte-Beuve, dopo che questi ha letto il suo saggio critico sul Delavigne! Par che il poeta si reprima e si contenga. Le sue lodi hanno un che di banale e di castigato insieme. Dove ci immagineremmo che risonasse una fanfara romantica in onore del critico dichiaratore del romanticismo, Hugo ammanta anche le sue sparate retoriche d'un velo guardingo e casto, che par preso a prestito per l'occasione a qualche padre di Port-Royal e i suoi convenevoli sembra celino riserbi e sospetti ed essere sicuramente a giorno della profonda ironia del caso o della necessità che pone a fronte i due grandi amici nemici e rivali. Del resto, Sainte-Beuve stesso non aveva mancato, nel suo discorso sul Delavigne, di lanciare un colpo mancino contro Hugo, in quel punto in cui egli si era domandato che cosa sarebbe accaduto se, in piena sarabanda teatrale romantica, fosse sorto dal campo classico un grande drammaturgo a sostituire Delavigne. Quale sarebbe stato l'effetto di questa apparizione? Un trionfale ritorno del classicismo: ma anche una messa nell'ombra del teatro drammatico hughiano, al quale il Sainte-Beuve non portò mai troppo amore e il poeta deve aver visto gocciolare un po' di veleno da questa puntata tutt'altro che necessaria del critico, come oggi lo vede il Souday.

Cosí sotto i giuochi aggraziati e agghindati della retorica accademica noi vediamo, a quando a quando, riaffiorare i vecchi rancori mal sopiti, gli interessi di scuola e di casta, le polemiche extra-accademiche. Ma è assai raro il caso d'una coraggiosa ed aperta levata di scudi, come quella fatta dal Molé contro il De Vigny, una levata di scudi che non è solo il prodotto di una incomprensione naturale, ma il rigurgito delle antipatie non mai sopite, dei pregiudizi politici e sociali incorreggibili. Molé, dopo la togata e compunta orazione del De Vigny in onore dell'Ètienne, notevole solo per una insistente volontà di atteggiare la propria personalità come quella del Pensatore e di contrapporla a quella dell' Improvvisatore, si scaglia contro il poeta, prendendolo a partito per una quantità di motivi, per errori di fatto e di giudizio, per aver detto male della vita militare, per aver calunniato le prigioni del Terrore, per aver esaltato il vuoto romanticismo e cerebralismo di Chatterton. Non solo, dunque, Molé ostenta di ignorare la poesia del De Vigny, ma trova nella sua prosa infiniti segni cui lanciare i suoi strali, che guizzano acri anche sotto le bende mal composte d'un ossequio manierato.

Si comprende che il poeta si ritenesse offeso da un simile discorso d'accoglienza e non volesse, d'allora in poi, aver piú nulla a che fare con un direttore dell'Accademia che gli aveva propinato quel bello scherzo offrendo, purtroppo, magnifico argomento di scandalo letterario ad una folla dalla quale il poeta si ritraeva sempre piú negli avvolgimenti del suo ritroso silenzio e della sua solitudine amara.

Di fronte alla sua figura severa e quasi solenne, quella del De Musset, che si presenta all'Accademia in veste di figliol prodigo e pentito sembra, a malgrado della sua gravità occasionale, esitare in una levità di cattiva lega e s'adombra di tradimento. Egli merita gli elogi di Nisard, al quale toccò l' incombenza di seppellire il suo byronismo, ma sotto quegli elogi e al suono di quelle sue resipiscenze par che egli stesso si seppellisca con le sue mani.

Aldo Sorani.

---

(1) Paul Souday: Les romantiques à l' Académie (Paris, Flammarion, 1928).

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro* Lire UNA *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* Cent. 60. *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

MARGINALIA

★ **L' importanza archeologica e storica della regione flegrea.** — Basta riandare col pensiero a Cuma — scrive R. Annecchino nel *Bollettino Flegreo* (Fasc. II-III dell'anno II) — per intendere l'eccezionale importanza archeologica e storica della Flegrea. Ma dopo Cuma che fu uno dei fari luminosi della civiltà italica, ecco Puteoli emporio massimo del Tirreno, Baia luogo di delizia che ne fu la principale stazione termale, Miseno punto d'appoggio della flotta romana. La regione ha continuato a fornire per secoli una preziosa messe di oggetti antichi che andarono ad ornare musei ville e collezioni private in Italia e fuori d' Italia. Cosí emigrarono pezzi di inestimabile pregio come due vasi cumani, l'uno dei quali — racchiudente uno dei piú antichi documenti epigrafici della Magna Grecia — si conserva nel British Museum, l'altro di fattura finissima con figure a rilievo dorate e decorazione che si riferiva ai misteri è andato a finire nel Museo di Pietrogrado. Nel cinquecento il famoso museo napoletano di Adriano Guglielmo Spadafora mèta di artisti e di dotti era stato messo insieme con oggetti provenienti in gran parte da Pozzuoli Cuma e dintorni. Anche gli scavi durarono per secoli in questa regione: nel XIX furono memorabili quelli di Lord Vernon e del Conte di Siracusa e, assai piú tardi, quelli dello Stevenson. Pur troppo la Flegrea fu pirateggiata dagli scavi clandestini. L'articolista si domanda perché questa terra cosí ricca di avanzi antichi non possieda un Museo che potrebbe perfettamente coesistere con le raccolte del Museo Nazionale di Napoli, cosí come i Musei di Fiesole e di Volterra hanno potuto vivere a fianco del Museo Etrusco di Firenze, o come il Museo di Bologna non ha ostacolato la nascita e lo sviluppo di notevoli e ricche raccolte locali di antichità. I piccoli musei di località secondarie non servono soltanto ad attirare visitatori e forestieri: compiono una funzione di indiscutibile utilità culturale e scientifica. E possono ospitare utilmente un materiale che rimane affastellato e trascurato nei grandi musei e talvolta addirittura nascosto nei magazzini per la frequente mancanza di spazio nei locali dove le collezioni sono sistemate. Finalmente il museo regionale, della piccola regione, risponde al sistema moderno caldeggiato dagli archeologi di conservare *in situ* i materiali rinvenuti. Anche per la sede del museo l'articolista vorrebbe che fosse preso ad esempio quello di Fiesole — opportunamente collocato vicino ai ruderi del Teatro antico — per disporlo presso qualche antico famoso monumento come l'Anfiteatro Flavio, potendosi cosí provvedere ad una custodia comune e istituire anche biglietti d' ingresso cumulativi. Non mancano tentativi o precedenti dovuti all' iniziativa privata, come quello di Monsignor Rosini che raccolse numerose iscrizioni locali mettendo insieme un *Lapidarium* pubblicato con dotto commento dal canonico Giuseppe D' Isanto. Un'altra discreta collezione di oggetti antichi era stata costituita da D. Giuseppe De Criscio ma con la sua morte andò dispersa. Ma insomma sembra venuta l'ora di dotare Pozzuoli di un piccolo Museo Civico, come si tentò di fare anche in tempi relativamente recenti, senza successo.

★ **Castelnuovo di Napoli e i suoi restauri.** — Il documento che forma oggetto di una recente pubblicazione di Achille Stella (Napoli, Stab. tip. N. Jovene, 1928), è un contratto conchiuso nel 1451 tra Alfonso I d'Aragona ed alcuni maestri muratori di Cava de' Tirreni, con il quale il sovrano dava ad essi in appalto i lavori di fabbrica, che restavano ancora da farsi per completare le costruzioni che si andavano eseguendo in Castelnuovo fin dal 1442, sia per la formazione della cinta esterna di fortificazione necessaria alla difesa della piazzaforte contro le artiglierie, sia per le riparazioni occorrenti alle parti danneggiate del castello originario, sia ancora per le aggiunzioni di nuove opere, che re Alfonso ordinò per maggiore comodità e bellezza della regale dimora. Inoltre la pubblicazione è corredata dalla pianta dell'originario castello angioino, con le trasformazioni fattevi da re Alfonso; pianta che riesce maggiormente utile all' intelligenza del contratto, specialmente per le conseguenze che se ne traggono relativamente agli odierni lavori di restauro. Dall'ampia discussione di queste fonti di prim'ordine si conclude che il regno di Alfonso I impresse in Castelnuovo un'orma innovatrice, che senza turbare la struttura del castello, e ben lungi dall'offuscarne la primitiva magnificenza, valse a metterne maggiormente in rilievo i pregi, mediante il confronto con altre opere di limitata estensione, diverse per lo stile, ma anche esse sommamente pregevoli. Questa osservazione dovrebbe fornire la base razionale di un ben inteso restauro. Il quale deve necessariamente fondarsi sulla « reintegrazione del tipo originario del castello medievale, armonizzato con quelle, tra le innovazioni apportatevi da Alfonso I d'Aragona, che rappresentano vere opere d'arte ». Le soprastrutture del susseguente periodo spagnuolo o vicereale, mentre non hanno alcun pregio artistico, sono in perfetta antitesi col tipo del castello, e ne deformano piú o meno gravemente la sagoma. Per queste ragioni esse dovrebbero essere condannate a sparire; e lo stesso si dica della maggior parte delle soprastrutture settecentesche. Con un restauro esteso anche a soprastrutture deformanti si genera una vera confusione di valori storici ed estetici. Cosí, a giudizio del critico, gli attuali lavori di restauro sarebbero affetti da errori fondamentali di metodo e di attuazione. Andando oltre il semplice restauro, si è voluto affrontare l'ardua impresa del ripristinamento di un edificio, nel quale si sono succedute, lasciando tracce profonde, ben quattro epoche: angioina, aragonese, spagnuola e borbonica; e si è cominciato annullando con un tratto di penna proprio l'originario periodo angioino, con il duplice carattere da esso impresso in Castelnuovo, di fortezza e di reggia: mirabile fusione in un progredito castello del medioevo, che è forse senza esempi.

★ **Il teatro romano di Ostia.** — I piú non sanno come sia sorto a nuova vita questo teatro; perciò riesce opportuna la pubblicazione sull'argomento di Guido Calza nel *Bollettino dell' Istituto nazionale del dramma antico*: voce indiscutibilmente autorevole, perchè il Calza ha avuto molta parte in questa resurrezione del teatro di Ostia. L' iniziativa non fu affatto in contrasto con le rappresentazioni classiche nel teatro di Siracusa. Ne fa fede una lettera del comitato al Ministro della Pubblica Istruzione, dove i promotori asserivano di aver preso accordi con l' Istituto nazionale del dramma antico che ha offerto a un pubblico internazionale riesumazioni classiche al teatro greco di Siracusa. Poiché parve ottima cosa che l' Istituto del dramma avesse due manifestazioni artistiche, una di carattere greco in Siracusa, l'altra di carattere romano in Ostia, si pensò di rappresentare in Ostia le opere che ci restano del teatro romano ed eventualmente opere moderne di argomento romano. L'appoggio morale del Ministero fu pieno e incondizionato. Inoltre riuscí proficuo l' interessamento preso da un comitato di signore, fra cui è doveroso ricordare la signora Giulia Gasparri, presso il Governatorato di Roma. Quanto poi si debba, nella rinascita di questo teatro, alla compartecipazione dell' Istituto nazionale del dramma antico che, soprattutto per interesse preso dal conte Tommaso Gargallo, volle offrire ad Ostia i mezzi tecnici e finanziari di cui esso dispone, è cosa talmente nota che non c' è bisogno di ricordarla. — La preparazione spirituale è già compiuta quando si entra nel teatro di Ostia dopo aver percorso la grande strada fiancheggiata da portici e da imponenti costruzioni pubbliche e private. Questo teatro è uno dei piú antichi costruiti dai romani. Risale infatti all'epoca di Augusto e, divenuto in seguito troppo piccolo per una città di centomila abitanti, fu ingrandito dagli imperatori Settimio Severo e Caracalla, che ne hanno lasciato ricordo in una monumentale inscrizione marmorea a lettere di bronzo. Gli spettatori seduti sull'ampio semicerchio di gradinate hanno davanti lo stesso magnifico scenario che ebbero i contemporanei di Seneca. Questo scenario naturale, formato da una corona di pini e dal corso del Tevere, aggiunge una nota di austera bellezza all'antico teatro. Il quale per quanto fosse guasto dal tempo e dagli uomini, che ne tolsero a piú riprese il marmo delle gradinate e della scena, conservava ancora tutti gli elementi per una ricostruzione scientificamente esatta della cavea e delle volte di sostegno dei gradini. Cosí è che sugli studi e sulle osservazioni presentate dal Calza e dall'architetto degli scavi di Ostia prof. Gismondi, si è venuto elaborando il progetto di parziale ricostruzione attuato dall'architetto De Vito per incarico del Governatorato di Roma. Il teatro è stato attrezzato per circa tremila spettatori, rimanendo le gradinate del primo e secondo ordine, cosicché la restituzione a nuova vita non solo non è arbitraria, ma nulla toglie al carattere archeologico della rovina, la quale sopravanza ancora la parte ricostruita con materiale tufaceo, che s' intona mirabilmente alla muratura antica.

★ **Lettere inedite di Francesco De Sanctis.** — Un gruppo importante di lettere di Francesco De Sanctis a Bettino Ricasoli e ad altri, con un frammento in parte inedito della « Storia della letteratura italiana », è stato rinvenuto da Luigi Pescetti nella autografoteca Bastogi di Livorno. Da queste lettere desanctisiane, che il Pescetti pubblica nella *Nuova Antologia*, possiamo farci un' idea adeguata di quanta aspettazione e di quale amore fosse oggetto, in Italia tutta, il Ricasoli, il patriotta integerrimo che con tanta fermezza e chiaroveggenza aveva tenuto da prima il governo della Toscana, e poi, conseguita che fu l'unità, aveva guidato i destini della Nazione, con disperata energia e fermezza, fra le disavventure belliche e il generale scoraggiamento. Non a torto il De Sanctis, che cercava purezza in mezzo a corruzione, per il bene della patria e massime delle provincie del Mezzogiorno, volgeva l'animo fervido di italianità verso lo statista toscano, che se ne stava appartato e pensoso nel suo castello di Brolio. Le lettere al Ricasoli, tanto piú interessanti in quanto di esse già si conoscevano le risposte dell' insigne statista, sono cinque, e l'editore un'altra ne aggiunge a Celestino Bianchi, direttore de « La Nazione » di Firenze, sia per l'affinità dell'argomento, sia perché in essa il De Sanctis allude al barone Ricasoli. Vi sono accenni anche alla vita privata. Ecco un brano della seconda lettera, del 29 dicembre 1863: « .... Le dirò ora qualche cosa della mia vita privata. Dato al lavoro con una moglie accanto virtuosissima ed affettuosa, mi sento felice, troppo felice forse; e temo di qualche sventura che abbia a ricordarmi che pur sono mortale. Apro l'animo alle gioie pure della famiglia; e dopo tanti anni il Natale e il capo d'anno acquistano per me un significato. Sento la dolcezza di passare questi giorni con un essere che mi ama; e la mia consolazione è stata accresciuta dall'aver ricevuta proprio in questi giorni una sua affettuosa lettera che mia moglie ha voluto conservare ella stessa come cara e onorata lettera di famiglia ». Di politica tratta ampiamente una lettera da Torino del 16 giugno 1865: « .... Vi accludo un programma adottato già dalla nostra Associazione di Napoli unitaria-costituzionale, e da tutte le società filiali, non che da molte società patriottiche di Sicilia, delle Marche, dell' Umbria e di Lombardia. Discusso a Torino in una riunione, a cui prese parte il nostro Celestino Bianchi, che vi fece anche alcune correzioni, fu approvato e credo gli abbiano già fatto adesione tutti i circoli e comitati della disciolta Associazione nazionale lafariniana.... Son due anni che ha vita la nostra Associazione, fondata con lo scopo di finirla una buona volta con tante chiesuole regionali e personali che dividono il partito liberale, di allargare la base ammettendo liberali di tutte le gradazioni, purché sinceramente unitarii e costituzionali, e di riuscire cosí a formare un grande partito nazionale ». Il breve carteggio si chiude con quest'ultima lettera al Ricasoli dell' 8 dicembre 1865. Si era allora inaugurata una nuova legislatura e il De Sanctis ne dava questo giudizio: « Della nuova Camera giunge qui un confuso rumore di nomi, piú che di cose; il che certo non vale a crescerle considerazione. Destra, centro, sinistra sono per il grosso pubblico nomi a cui congiungono le piú strane idee, giudicandole piú da certi uomini che dai principii o da programmi. È sperabile che vengano presto serie discussioni, nelle quali si esca dalla equivoca unanimità che ha logorata l'antica Camera e si dica da tutti netto e tondo ciò che si vuole ».

★ **L' ultimo re dei giullari.** — È perfettamente giustificato questo titolo a un ar-

Un' Opera indispensabile:

G. E. MOTTINI

Storia dell' Arte Italiana

Testo L. 20; rilegato L. 25
Albo in 8° grande rilegato L. 40

Il Mottini è noto come competentissimo studioso e critico d'arte, e come scrittore colorito e geniale. Questa « Storia » ricchissima di idee e di dati, di scorrevole lettura, accompagnata da un albo di circa 600 magnifiche riproduzioni, l'unico completo del genere che sia apparso, è indispensabile a chiunque voglia avere una compiuta idea delle grandi ricchezze e tradizioni artistiche del nostro bel Paese.

Un' Opera delicatissima:

ERCOLE RIVALTA

I giocattoli della fatalità

L. 15

Il titolo dice il carattere di questo libro di novelle; uomini e cose sono osservati con acume e arguzia, con sorridente e divertita ma umanissima filosofia.

Ristampe:

EMIL LUDWIG

NAPOLEONE

Un volume della collezione « *Le Scie* » legato, con sopracoperta a colori e 21 tavole.

L. 40

Il successo di quest'opera magistrale è stato prodigioso; la prima ingente tiratura si è esaurita in un mese.

MICHELE SAPONARO

PECCATO

L. 10

Il romanzo più appassionante di Saponaro, quello che lo ha rivelato al grande pubblico. Attesissima ristampa.

MARGHERITA SARFATTI

DUX

Edizione economica L. 12
Il 60° migliaio!

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — MILANO
Via San Nazaro, 1 — VERONA

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesú, 23

Un libro da non dimenticare:

Pagine felici

di

OTELLO CAVARA

con prefazione di

UGO OJETTI

Le rievocazioni migliori
i ricordi più cari
le pagine più significative
dell' **indimenticabile giornalista.**

Volume in 16° di circa 300 pagine

Lire **12.**—

Chiederlo in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesú, 23 — MILANO

ticolo di Ezio Levi negli *Studi medievali.* Il medioevo fra tante forma di sovranità, temporali e spirituali, conobbe anche quella giullaresca: due troveri francesi del secolo decimoterzo recano il nome fregiato di una consimile dignità regale: Huon le roi e Adenet le roi. Le miniature dei codici rappresentano il secondo dei due sovrani della giulleria incoronato con la corona d'oro. La corona regale della giulleria fu piú volte richiesta, e pare anche conseguita da uno dei piú bizzarri «trovadores» della poesia castigliana, Alfonso Alvarez de Villasandino, che il compilatore di un'antica raccolta di rime proclamava «corona e monarca de todos los poetas et trovadores». Ma l'ultimo di codesta dinastia, a cui il Levi ha rivolto la sua attenzione è un italiano, il cui nome ricorre anche nella novellistica. «Messer Dolcibene — dichiara Franco Sacchetti (Novella 153) — fu il da piú uomo di corte che fosse già è da gran tempo, e non sine quare Carlo di Buemme, imperatore, il fece Re dei buffoni e degli strioni d'Italia». La medesima notizia è ripetuta con ampi particolari nella novella 156: «Messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adietro re degli istrioni d'Italia da Carlo imperatore di Buemme, sentendo che'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardia, il detto, messer Dolcibene con parecchi cavalli si partí da Firenze per andare in Lombardia a visitare, il detto imperatore». Dolcibene aveva sperimentato codesta vita di giullare in tutte le corti: quella dei Malatesta di Rimini, al seguito di Galeotto e di Malatesta, che aveva accompagnato anche nel suo viaggio in Terrasanta, quella degli Ordelaffi di Forlí e dei Carraresi di Padova. Ma la maggior fortuna gli era riservata presso Carlo di Lussemburgo, dal quale ebbe quella dignità regale che riempie del suo ricordo tutte le storie fiorentine contemporanee. Nessuno fra i diplomi di Carlo IV gli si riferisce direttamente; ma se non v'è il privilegio con l'investitura regale, un altro se ne trova nel formulario della cancelleria dell'imperatore che reca una bizzarra investitura comitale. È un aspro e contorto documento, che con tutte le piú stravaganti raffinatezze del linguaggio curiale e le lambicate astruserie del latino di scuola, infarcito di allusioni mitologiche, si rivolge ai dignitari del regno, capovolgendo tutte le consuete formule cancelleresche per trarne una parodia grottesca. Basta dire che ad atto cosí solenne sono testimoni: Vanitas Fanthasiae, Ebetudo Mentis ed altri simili ornamenti dell'ingegno. In un secondo formulario contemporaneo è inserita una lettera analoga, che reca al posto dei nomi tedeschi i loro corrispondenti slavi, e dove accanto alla lettera d'investitura comitale un'altra se ne legge che reca una vera e propria proclamazione regale: «Imperator facit quemdam figellatorem [*flautista*] Regem omnium istrionum». Cotesti formulari non hanno, evidentemente, altro valore che quello di un grottesco esercizio stilistico da parte degli scrittori della cancelleria. Essi hanno voluto dare prova di virtuosismo lessicale e grammaticale, parodiando il frasario curialesco dei diplomi e dei documenti ufficiali. A contatto coi giullari, essi hanno fatto opera giullaresca, non dissimile dalle altre parodie giullaresche di cerimonie ecclesiastiche o di atti notarili. E poiché messere Dolcibene era conosciuto soprattutto come musico, cantore e intonatore di canzonette, è ben probabile che anche a lui sia stata riservata una di quelle parodie della cancelleria imperiale. Se volgiamo il pensiero alle grossolane facezie che di codesto giullare ci riferiscono Franco Sacchetti e Giovanni da Prato e alle scurrili volgarità delle poche rime che di lui ci rimangono, ci dorrà che in quella corte imperiale la parola italiana risonasse sopra tale bocca e che il pensiero italiano fosse affidato a tale rappresentante.

★ **I «cantarini» a Firenze.** — Le ricerche di Luigia Cellesi nella *Rivista musicale italiana,* già altra volta segnalate in queste colonne, sono oggi concluse con i «cantarini»: quei cantori che il Comune stipendiava perché divertissero la Signoria e il popolo con le loro narrazioni, come faceva, fra gli altri, Antonio del Palagio. Fu anche chiamato «il poeta-impiccatore», perché Cosimo dei Medici gli commise di deridere in versi quei suoi nemici che aveva condannato all'impiccagione in effige; donde una strana collaborazione tra Andrea del Castagno e Antonio del Palagio. Il Medici gratificò di quella pena i caporioni dell'oligarchia fiorentina, che al suo ritorno in Firenze si erano tutti rifugiati in terra lontana: tra essi i principali furono: Rinaldo degli Albizzi con i figli Ormanno e Giovanni, Ludovico de' Rossi, Lamberto Lamberteschi, Bernardo Barbadori, Stefano Peruzzi, Baldassarre e Niccolò Gianfigliazzi. Appunto Andrea del Castagno ebbe l'incarico di eseguire la pittura e dipinse «con tanto disegno che acquistò piú nome che prima non aveva fatto, e da questa perché ella era pittura famosa e pubblica, si guadagnò il truce aggiunto di Andrea degli Impiccati». E i versi infamanti su quei soggetti eran cantati da Antonio del Palagio dinanzi al popolo che si accalcava per sentirlo, magari disertando la chiesa o il fondaco, nella sua incorreggibile curiosità. Firenze è la patria di parecchi di questi cantori popolari, stipendiati dal Comune e perciò da non confondersi con quei «cantores cantilenanum», che assai per tempo erano venuti in Italia a cantare le gesta dei paladini. Ai reggitori dei Comuni questi «cantarini» erano di grande utilità, non solo «perché ricreavano la loro reclusa vita di palazzo, ma perché, cantando per le vie e per le piazze e in mezzo al popolo spesso su argomenti imposti in lode e in merito dei magistrati e del loro governo, o in vituperio dei nemici, influivano sulle opinioni del popolo e senza averne l'apparenza l'orientavano verso una data corrente, secondo che l'opportunità consigliava. Cosí il giullare è trasformato in uno strumento potentissimo di pubblicità: invenzione, del resto, non italiana e non dugentesca: Riccardo I d'Inghilterra «ad augmentum et famam» del suo nome si procacciava, «carmina et ritmos adulatorios» e allettava con doni cantori e giullari francesi, affinché cantassero di lui nelle piazze. Lo scopo a cui mirò re Riccardo fu conseguito anche dalla Signoria di Firenze e dai Medici, per mezzo di quei cantori, che servivano chi li pagava, e tanto meglio servivano quanto piú erano pagati: «.... Lo giocolaro - Mi loda grandemente, - Quando di me ben sente: - Ma quando non li dono - Portami laido suono».

BIBLIOGRAFIE

Il palazzo Madama di Torino

In poco meno di un anno il primo piano del Palazzo Madama di Torino — già sede della Corte di Cassazione soppressa — ripristinato e restaurato, è stato messo in condizione da poter servire al Municipio di Torino per i festeggiamenti e le pubbliche cerimonie, come quartiere di rappresentanza ufficiale. In tale occasione a cura dello stesso Municipio di Torino è stata pubblicata un'importante monografia di Augusto Telluccini, nella quale, mentre si rende conto dei lavori eseguiti nell'insigne edificio, se ne intesse lucidamente la storia che prendendo le mosse dall'età romana giunge fino ai nostri giorni.

Il volume è corredato da una notevole bibliografia, nella quale figurano documenti d'archivio fonte di notizie preziose, ed anche inedite, per chi voglia seguire le vicende singolari del palazzo. Ed è anche arricchito di belle illustrazioni le quali non soltanto ci mettono sott'occhio le magnifiche decorazioni degli interni ora tornate all'antico splendore, ma, col sussidio di stampe dipinti e disegni architettonici, ci spiegano gli aspetti successivi assunti dall'edifizio nel corso dei secoli. Un corso lungo se, come abbiamo già accennato, per un singolare privilegio il Palazzo Madama di Torino si ricollega direttamente con la romanità mediante quella Porta Decumana che è venuta a costituire quasi la sua fronte verso l'esterno della città, rimanendo in piedi, sebbene incastrate e poi addirittura fasciate dall'edificio, le due torri che ne costituivano i due maestosi piloni.

Questo studio diligente e perspicuo, pur dando parte alle considerazioni architettoniche costruttive, evita ogni disquisizione di carattere troppo tecnico, per indugiare invece sulle vicende storiche, le quali lasciarono qui tracce ben visibili e distinte, sí che rievocarle equivale a mettere in luce il singolare divenire del palazzo nel tempo. La trattazione è opportunamente divisa in periodi separati, il primo dei quali, come fu già accennato, è relativo all'età romana come quello che vide le vicende della Porta Decumana e delle costruzioni che le erano addossate.

Un secondo capitolo riguarda la «Casa Forte» di Guglielmo VII di Monferrato che per mantenere la signoria della città, caduta in suo dominio nella seconda metà del duecento, si appoggiò all'antica Porta Decumana per costruirvi la sua rocca.

Ma l'edificio non restò a lungo in mano del suo fondatore; passò con la città in possesso dei Savoia e, poco dopo, di quel ramo dei Savoia che assunsero il titolo di Principi d'Acaja e che nel quattrocento dettero al castello una nuova impronta, tanto che il castello di Ludovico d'Acaja può essere considerato come una terza fase nella storia dell'edifizio.

Per la prima volta, la «Casa Forte» fu messa in condizione di offrire, se non comodità, possibilità di alloggio al Signore di Torino. Alfredo D'Andrade che, come è noto, fu studioso e sagace ricercatore della storia e delle vicende costruttive dei monumenti piemontesi, ha lasciato, anche per questo, studi e disegni di alto interesse e assai istruttivi, di cui nel libro è offerta opportunamente la riproduzione. Ma soltanto nella seconda metà del quattrocento il castello, come si rileva dagli inventari, dovette arricchirsi di quei mobili e di quelle tappezzerie che prima vi facevano difetto. È un primo inizio agli splendori che verranno assai piú tardi, immediatamente seguíto dall'abbandono che corrisponde all'invasione e al dominio francese dei primi decenni del cinquecento.

Se il restauratore delle fortune sabaude, Emanuele Filiberto, si limitò a far breve soggiorno nel castello provvedendo subito alla costruzione di un nuovo palazzo — quello che fu detto Vecchio e che ora è demolito — la fortuna del castello si inizia con Carlo Emanuele I, che nell'edificio degli Acaja attuò un vasto programma di lavori e lo volle trasformato in modo che potesse servire di residenza per qualche membro della famiglia ducale.

Feste e cerimonie si svolsero allora nelle sue sale e Pompeo Brambilla che ne fu immaginoso cronista poté, descrivendo il salone del palazzo, chiamarlo «il piú bello e il piú vago che abbia oggi principe di Italia».

E cosí giungiamo a quella Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e sposa di Vittorio Amedeo I, che fu reggente alla morte del marito durante la minore età del figlio Carlo Emanuele II, e fissò la propria sede nel castello a cui doveva dare il nome che poi gli è sempre rimasto: il nome che si troverebbe registrato per la prima volta nelle scritture del Mastro delle cerimonie di Corte relative agli anni 1650-1652.

Madama Reale mentre provvedeva anche alle opportune difese, consigliate dal periodo tempestoso che allora attraversava il Piemonte — straziato dalla guerra civile a cui faceva esatto riscontro la lotta degli invasori, spagnoli e francesi — curò la decorazione degli appartamenti e in specie di quello che doveva essere abitato da lei, e vi impresse un carattere al quale venne a soprapporsi piú tardi, senza distruggerlo, l'opera di decorazione e di adattamento promossa dalla seconda Madama Reale e cioè dalla vedova di Carlo Emanuele II, che fu anche essa reggente durante la minore età del figlio. Il Palazzo Madama nel settecento, oltre alle decorazioni che ne trasformano completamente l'aspetto, vede memorande innovazioni costruttive dovute all'architetto Juvara, e, di massimo rilievo fra tutte, la nuova facciata con l'atrio e col famosissimo scalone.

Palazzo Madama del settecento e Madama Reale Giovanna Battista appariscono indissolubili, come risulta dalla rassegna degli ambienti del piano nobile testé rimesso in luce e in onore; rassegna che l'autore ci offre con perspicua e minuta analisi accompagnata da bellissime riproduzioni. Di molte di queste decorazioni sarebbe difficile indicare l'autore: soltanto Domenico Guidobono, a cui è dovuta la decorazione della volta nella sala d'angolo, vi ha lasciato scritto il suo nome.

Il volume si conchiude con un capitolo che ricorda le piú recenti vicende del Palazzo Madama, quelle del secolo XIX. Ai primi del secolo dopo Marengo il palazzo corse il pericolo di essere demolito col consenso del generale Jourdan, ma demolito fu soltanto il braccio di fabbricato che univa il Palazzo Reale al Castello. Pochi anni dopo un altro generale francese, il Menou, volle fare *tabula rasa* per ottenere una grande piazza d'armi e caldeggiò il disegno presso lo stesso Napoleone che era allora di passaggio da Torino. A tal proposito il generale francese che avrebbe definito il palazzo *une vieille baraque,* si sarebbe sentito rispondere dall'Imperatore che aveva ammirato poco prima lo scalone e il resto: «*C'est toi, mon bon Menou, qui es une vieille baraque*». E cosí il palazzo fu salvo per merito di Napoleone. Successivamente risiedettero in Palazzo Madama, Commissariato di Polizia e Comando della Piazza, Uffici d'amministrazione del Debito pubblico, l'Osservatorio Astronomico che appena dieci anni fa è stato trasferito altrove; le raccolte d'arte passate nel 1865 all'Accademia delle Scienze a formarvi la insigne Pinacoteca, infine il Senato Subalpino che col trasporto della capitale a Firenze lasciò a sua volta liberi i locali che vennero occupati dalla Corte di Cassazione, ultimo ente che vi abbia preso sede prima del restauro e dell'assegnazione al Municipio.

Ma con questo restauro, come bene avverte l'autore, l'opera non è compiuta. Molte brutture architettoniche sopravvivono che è da augurarsi abbiano a scomparire, onde la rinascita del mirabile edifizio possa dirsi per ogni verso compiuta. X.

Augusto Telluccini. *Il Palazzo Madama di Torino.* Pubblicato a cura del Municipio di Torino. Depositari esclusivi S. Lattes e C. editori. — Torino.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una pagina di Felice Romani su Giuseppe Donizetti.

Signor Direttore;

A proposito di quanto vedo riassunto dalla Rivista *Bergomum* nell'ultimo numero del *Marzocco,* mi pare interessante ricordare l'articolo di Felice Romani comparso nel numero del 12 novembre 1834 della *Gazzetta Piemontese* (1) della quale, per volere di Re Carlo Alberto, l'illustre genovese aveva appunto assunta la direzione pochi giorni prima e cioè il 3 novembre.

È una bellissima pagina che dimostra non essere stati immemori di Giuseppe Donizetti i suoi contemporanei e che prova altresí come colui che fu amico sincero e collaboratore prezioso dell'insigne e sfortunato Gaetano, per il quale dettò libretti che gli furono fonte ricchissima di nobilissime ispirazioni musicali, non apprezzasse meno la valentia del di lui fratello, del quale elogiò, con tutto l'entusiasmo di un animo amante del bello e della patria, l'opera altamente incivilitrice nel nome d'Italia.

Con quello stile armonioso a lui proprio, scriveva infatti il Romani:

«.... Il caicco scorreva rapidamente sull'onde appena appena increspate dalla brezza notturna; e lasciandosi addietro le ridenti isolette de' Principi, si avvicinava alla Torre della Vergine, uno dei tanti luoghi ove i Turchi si piacciono collocare l'erotica scena di Ero e Leandro. Un raggio di luna ne illuminava le cime; e quel raggio mi rammentava la tremula face che guidava pei flutti il nuotatore d'Abido. Eufrosina ordinava ai remiganti di soffermarsi, e mi accennava la terra col dito. Non mai la giovane Greca m'era sembrata sí bella come in quell'atto in cui traspariva sulla sua fronte la commozione ch'ella provava alla rimembranza di quell'istoria d'amore.

«Il mare parea gemer con essa, e l'aura che sventolava le piume del suo *bourmah* sembrava accompagnare i suoi sospiri.... Tutto in un tratto dalla riva opposta levossi un'indistinta armonia come di strumenti che si accordino insieme per gioconda serenata. Alla punta del serraglio! disse Eufrosina: e il caicco scivolò un'altra volta sull'onde.

«Piú ci appressavamo alla riva, e piú quel concerto ci perveniva distinto, e imbalsamato, per cosí dire, degli effluvii dei giardini di cedri che verdeggiano lontano. Erano voci di clarini e di flauti, erano trombe, eran timpani, erano suoni di strumenti concordi, in una parola era ciò che compone una Banda europea. Meravigliato io porgeva l'orecchio; e se dinanzi non mi avessi veduto i sorgenti minareti di Stambul e le sublimi vette di Ramis-Ciflic, io mi sarei creduto, quasi per incanto, trasportato a Chiaia e a Mergellina, in una di quelle placide sere che liete brigate si stan sollazzando sulle rive odorose, o solcano festanti il tranquillo Tirreno.

«La mia compagna sorrideva. — È musica di Europa: io gridai. — È musica d'Italia: ella soggiunse. Qui pure pervennero le divine ispirazioni di Rossini, qui pure i sublimi concerti degli Autori di *Anna Bolena* e della *Straniera.* Si direbbe che un nuovo Orfeo sia venuto a dirozzare un'altra volta la Tracia.

«Io pendeva dalle labbra della Greca; ed ella continuava: — Fra le tante innovazioni introdotte dal Sultano, avvi pur quella di aver sostituita la musica europea alla musica turca; se musica poteva chiamarsi il rozzo e monotono frastuono di assordanti e discordi strumenti. Ad operare siffatto prodigio stimò il Sultano che piú acconcio d'ogni Europeo fosse un uomo d'Italia; poiché a voi Italiani cielo e terra è armonia. Fu chiesto pertanto al Governo di Sardegna un esperto istruttore; e cadde la scelta in Giuseppe Donizetti, fratello dell'egregio Maestro onore e decoro de' vostri Teatri, egregio Maestro anch'esso e Direttore d'una Banda militare del Piemonte. Venne il Donizetti tre anni or sono, — eravamo allora nel 1832 — ignaro forse della fatica che doveva durare e delle difficoltà che gli si offrian di combattere. In fatto di belle arti i Turchi son meno che fanciulli. Indolenti per natura, e schivi d'ogni disciplina per educazione e carattere, stanziano nella terra dei Greci e dei Romani, non già com'orde attendate in paese occupato, ma come i selvaggi dell'età prima in mezzo alle delizie d'ancor vergine natura, aspettanti la scintilla rapita al sole che venga a vivificarli. Donizetti fu il Prometeo: piú fortunato dell'antico Titano ch'ebbe Giove nemico, ei trovò nel Sultano Mahmoud un possente fautore, il quale costrinse i giovani piú cospicui dell'Impero a farsi di lui discepoli; talché la banda militare del Donizetti è tutta composta dei figli d'Agà e di Ottimati. Come in tre anni essa sia giunta a non invidiare le piú esperte d'Europa, è questo un segreto del genio. Ora i Turchi di Stambul amano sommamente la musica europea. Rallegra essa le feste del Serraglio, le rassegne delle schiere, le villeggiature del Sultano, gli harem delle odalische, le geniali adunanze de' Franchi. Dall'Ellesponto fin al Mar Nero si spande l'italiana armonia, e alle dolci sue note echeggiano del pari le due rive dell'Europa e dell'Asia.

«Oh Italia! io gridai: dove non penetra la tua luce? È destino che i Barbari debbano in ogni tempo a te sola la face dell'intelletto, le dolcezze della vita....

«— E i piú nobili affetti, riprese Eufrosina. Nel terribile incendio scoppiato a Pera, la casa del Donizetti era circondata dalle fiamme: nessuno accorreva al riparo: un istante ancora, e la sciagura del maestro era consumata. Un drappello di giovani si precipita fra le vampe e le sovrastanti ruine.... Erano i discepoli del Donizetti che volavano a soccorrerlo perfino dall'Asia. Cosí gratitudine e amore pagarono il beneficio dell'incivilimento....

«La musica intanto si allontanava dalla punta del Serraglio, e noi ne seguivamo il corso di seno in seno, lungo il lido del mare.

«— Ascolta, diss'io.

«Era il Coro della *Straniera.*

«*Voga, voga: il vento tace*»; cantava Eufrosina.... e in mezzo al Bosforo io trovava l'Italia....».

Pietro Muttini.

---

(1) *Donizetti in Costantinopoli* (*frammento di un viaggio inedito in Oriente*). Ripubbl. in «Miscellanee» del Cavaliere Felice Romani tratte dalla «Gazzetta Piemontese». Vol. Primo [unico pubbl.]. (Torino, tip. Favale, 1837), pp. 9-12 e col titolo leggermente mutato (*Sul Bosforo, framm. di un viaggio in Or.*) in «Novelle e Favole in prosa ed in versi» di F. R. raccolte e pubbl. a cura di sua moglie Emilia Branca (Torino, Loescher), 1883, pp. 195-7.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CATRAMINA
SSE
BRONCHITI

io non temo il freddo nè le altre insidie della stagione, perchè spesso sciolgo in bocca una pillola di

CATRAMINA BERTELLI

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	OBERDAN	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	4.20
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	„ „ „	4.50
Tipo B:	CAIROLI	Largo Cairoli, 2	„ „ „	6.50
Tipo C:	TORINO	Via Torino v. Spada 2, IV piano	„ „ „	8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

prof. Gioele Sol

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIV. — N. 4.

27 Gennaio 1929.

SOMMARIO

Cinquant'anni di studi storici, ANTONIO PANELLA. — «**L'Asino**» **di F. D. Guerrazzi**, GUIDO MAZZONI. — **Ex libris:** Un romanzo e le sue «definizioni», LECTOR. — **Musica di colore**, CARLO CORDARA. — **Marginalia:** *La traduzione dell'«Iliade» del Cesarotti e una satira di Vincenzo Monti. — Sulla data della nascita del Pontano. — Un «Bacco in Toscana» con postille di Federigo Nomi. — L'attività bisecolare di un'azienda calcografica bassanese. — La Calabria. — Un fiorentino, contemporaneo di Dante, esule in Sardegna.* — **Commenti e frammenti:** Le belle Londonio, ALESSANDRO GIULINI. — Due *Putte onorate* del Settecento, CESARE MUSATTI. — Per una traduzione di Tennyson, U. NORSA - A. FAGGI.

Cinquant'anni di studi storici

La *Revue historique*, vale a dire il periodico che in Francia tiene il primo posto nel campo della storia generale, ha celebrato il suo primo cinquantenario con una pubblicazione di grande interesse per tutti i paesi del mondo. Il titolo dice di per se stesso di che si tratti: *Histoire et historiens depuis cinquante ans. Méthodes, organisation et résultats du travail historique de* 1876 *à* 1926 (Paris, Alcan). Compito d'una vastità che avrebbe dovuto scoraggiare solo a pensarci e che l'avere affrontato giustifica pregiudizialmente da ogni censura.

Che l'idea d'una rassegna generale di tutta la produzione storica si sia presentata alla mente dei continuatori dell'opera di Gabriel Monod per commemorare gl'inizi della loro rivista è ovvio. Lo storico francese, frequentando le Università germaniche, era tornato in patria con la convinzione che molto fosse da innovare, molto da fare nel suo paese, quanto a metodi di studio e a organizzazione del lavoro scientifico e, chiamato all'«École pratique des Hautes Études», pensò di farne una scuola formatrice degli storici di Francia, dove allora l'insegnamento o stagnava nella pura erudizione dei medievalisti dell'«École des chartes» o svaporava nelle vuote generalità dell'«École normale supérieure». Distruggere il dissidio tra erudizione e letteratura storica fu il suo scopo; e con questo intento fondò anche la *Revue historique*, che doveva essere, come fu veramente, oltre che richiamo ai dotti della vecchia generazione, palestra agli studiosi principianti della nuova.

Ma la *Revue* ebbe anche un altro scopo ed è questo appunto che doveva ispirare l'idea di una rassegna generale della produzione storica.

Il Monod aveva voluto allargare l'orizzonte storico. Non piú la sola Francia o il vecchio mondo mediterraneo, ma tutto il mondo; e neppure limitazioni cronologiche, ma tutta la storia dall'antichità fino agli avvenimenti contemporanei. Grandioso disegno, che doveva avere le sue immancabili deficienze. Chi troppo abbraccia inevitabilmente qualche cosa perde per via. Pure, la sua rivista con i «Comptes-rendus critiques», con i «Recueils périodiques et sociétés savantes» e soprattutto con i «Bulletins historiques», redatti da autorevoli studiosi delle rispettive nazioni, riuscí a tener dietro come meglio si poteva alla sterminata congerie di pubblicazioni che vedevano la luce. Molte ne erano sacrificate, ma almeno le migliori non sfuggivano.

I due volumi commemorativi (complessivamente un ottocento pagine) s'intonano perfettamente al carattere della rivista. Nessun angolo della terra abitata e che abbia avuto o abbia una storia si è sottratto alla vigile attenzione dei promotori dell'opera: non la Cina e l'Asia centrale, non il Giappone, non l'antichità orientale, non l'India antica, non l'Egitto faraonico, non l'antichità ellenica e latina, non il giudaismo postbiblico, non l'Islam. Solo a pronunziare i nomi si sentono tremare le vene e i polsi.

Questo spaziare in paesi e tempi cosí remoti dalla civiltà occidentale importava una collaborazione collettiva contenuta nei limiti di una informazione stringata e sommaria. Sono brevi monografie, come dichiara il Pfister nell'introduzione, «un tableau des progrès des études historiques dans tous les pays», e non pretendono affatto di dare una bibliografia completa delle opere uscite negli ultimi cinquant'anni. Nessuno potrebbe non che aspettarselo immaginarlo. Ma dove l'aspettazione resta alquanto delusa è nell'equilibrio tra le varie parti e nella disposizione della materia. È il destino di tutti i lavori collettivi. Per quanto si faccia, l'arbitrio individuale ha il sopravvento sui piú accurati disegni e l'euritmia delle opere ne soffre, quando non ne patisce anche l'ordine dell'esposizione.

La questione piú difficile da porre preliminarmente consisteva nel fissar bene il metodo e implicitamente il contenuto delle singole monografie. Il quadro dei progressi degli studi storici nei varî paesi si poteva intendere tanto nel senso limitato di prendere in considerazione ciò che in questi paesi era stato prodotto dagli enti e dagli scrittori nazionali indipendentemente dal contributo di enti e di scrittori stranieri, quanto nel senso piú ampio di prendere in considerazione tutta la produzione riflettente la storia di una nazione, qualunque di quella produzione fosse l'origine. I collaboratori hanno seguito arbitrariamente l'uno e l'altro sistema; il secondo poi è diventato una necessità inevitabile quando si trattava di civiltà scomparse o di istituzioni che, come il Papato, si giovano del contributo di attività internazionali.

⁂

Ognuno intende che il primo sistema presenta delle lacune e perciò bene ha fatto qualche collaboratore a dichiararlo; per es., il Pasquet, che ha trattato degli Stati Uniti: «il doit être bien entendu qu'ici nous traiterons seulement de l'histoire des États-Units écrite surtout par les érudits américains». Non è stato fatto invece per l'Italia, la quale ha avuto anche in sorte un trattamento (diciamolo nella lingua dell'opera), *à la volée*.

Autore della monografia è Georges Bourgin, uno studioso francese noto tra noi e che della storia d'Italia, soprattutto moderna e contemporanea, è un buon conoscitore. Il Bourgin ha insistito specialmente sull'argomento del metodo, ripetendo ciò che, fino alla sazietà, era stato detto da altri sulla tendenza campanilistica della storiografia italiana, sulla «micrologia» degli storici eruditi, sulla reazione esercitata dai seguaci del materialismo storico. Cose risapute queste, purché non si fraintenda il significato d'una reazione, che se ha valore come tendenza, non lo ha come metodo; il metodo resta il medesimo e non occorre citar degli esempi.

Il «campanilismo» è stato, è, e sarà uno dei difetti della storiografia italiana, ma piú che imputarne la colpa al metodo, dobbiamo trovarne le ragioni nelle vicende storiche della penisola. L'unità della storia italiana è stato uno dei pensieri dominanti fin dagli inizi del Risorgimento, ma tutti gli sforzi fatti per raggiungerla sono riusciti vani. L'Italia ha avuto una moltiplicità di centri di vita politica e la sua storia è necessariamente frammentaria. Questa circostanza si riflette sull'organizzazione del lavoro ed è anche causa indiretta della biasimata «micrologia» degli storici cosí detti eruditi. Ma che in compenso questa difettosa organizzazione abbia prodotto poco di buono non si può dire.

Le numerose deputazioni e società storiche regionali e locali, che del resto non sarebbero sorte e non vivrebbero ove non rispondessero in qualche modo alle esigenze dell'ambiente se costituiscono dispersione di forze e fomentano il pullulare di riviste e bollettini ad incremento della dannata «micrologia», hanno pure giovato agli studi storici con ragguardevoli pubblicazioni di fonti. Metteva conto il ricordarle, forse piú che l'insistere sulle questioni di metodo e sugl'indirizzi storiografici, dei quali si è fin troppo discorso. Si sarebbe cioè desiderato che, anche per uniformità di trattazione, si dicesse che cosa l'Italia aveva prodotto, quanto a apprestamento del materiale storico e quanto a opere di erudizione o di ricostruzione, a quel modo che, per esempio, hanno fatto il Dopsch e il Fueter per la Germania e l'Ottenthal per l'Austria. Eran questi, a nostro modo di vedere, «les résultats essentiels du travail historique», di cui parla la prefazione dell'opera. Non che accenni a collezioni di fonti, a scrittori, a opere manchino; ma è un affastellamento di nomi e di titoli, con lacune inesplicabili e accostamenti inconcepibili. Una delle lacune è singolarissima e vale la pena che sia ricordata. Tutta l'attività dell'Istituto storico italiano consisterebbe in una cinquantina di volumi delle *Fonti della storia d'Italia*, cosí semplicemente senza dire neppure all'ingrosso che materia contengono; è completamente dimenticata l'altra collezione dei *Regesta chartarum Italiae*, che fu iniziativa dell'Istituto con la partecipazione dell'Istituto storico prussiano di Roma. È avvenuto questo: che i molti volumi nostri sono ignorati, mentre dal Dopsch (e ha fatto benissimo) è stato segnalato l'unico volume pubblicato dall'Istituto straniero.

⁂

Nomi di storici? Ecco un elenco di quelli che fecero sentire nettamente l'influenza germanica nell'insegnamento e nelle opere: Giuseppe de Leva e i suoi allievi Cipolla e Monticolo, Schipa, Crivellucci, Ferrari. Chi sia questo Ferrari non si sa: speriamo non si alluda a Giuseppe Ferrari, ché sarebbe troppo madornale. L'elenco degli «historiens positifs et érudits» si amplia e si perfeziona con la citazione delle opere, nella pagina successiva, e vi troviamo il Villari con i «Primi due secoli della storia di Firenze» e «l'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII» (che prima di quest'opera senile ci sia l'altra indubbiamente migliore sulle «Invasioni barbariche» non importa), il De Leva col «Gaspare Contarini» e la «Storia documentata di Carlo V», il Malfatti cogli «Imperatori e Papi ai tempi dei Franchi in Italia», il Comparetti col «Virgilio nel Medio evo», il De Blasiis con la «Conquista normanna», il Lanzani con la «Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1913» (!). Come stridano questi avvicinamenti sallo chiunque conosca anche superficialmente le opere citate. Villari e De Leva, Comparetti e Lanzani possono stare insieme soltanto per amore di contrasto (metodo o profondità di dottrina), anche se quel minimo comune denominatore dell'erudizione si sforzi di farli apparire come valori che si somigliano.

Questi i maestri. Che dire poi dei discepoli e dei continuatori, «qui apparaissent encore plus secs, moins aptes à se dégager des entraves de la pure critique pour comprendre la réalité mouvante de l'histoire et édifier une inteprétation de l'évolution»? Abbiamo Cipolla con la «Storia delle Signorie», Graf con «Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo», Crivellucci con la «Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa» (*tout court*, senza altre specificazioni).

Cosí si è fatto un fascio di tutta la cultura storica della vecchia generazione oramai scomparsa; ma sarà lecito domandarsi, dopo ciò, da quali scuole e da quali maestri sia venuta fuori la nuova generazione, quella che ha reagito «contre les abus de la méthode purement analytique et érudite» con un bagno refrigerante nelle acque del materialismo storico. Se il Bourgin si fosse dato pensiero di indagare un po', avrebbe scoperto che i nuovi storici avevano acquistato «le désir de comprendre, d'organiser la matière brute fournie par les documents», ispirati e guidati da quegli storici eruditi, i quali, alcuni se non tutti, avevano compreso «la réalité mouvante de l'histoire».

Miglior fortuna ha avuto la storia del Papato, alla quale accenno per le sue intime connessioni con la storia d'Italia. La monografia del Fliche è ricca di informazioni: attività degli istituti storici e delle società, raccolte di testi e repertori, studi critici.

Fortunatamente quasi tutti gli autori di queste monografie hanno compreso che il loro compito era soprattutto informativo e che bisognava lasciar da parte la speculazione e i giudizi sommarî; perciò i due volumi nel loro complesso sono pregevolissimi e aggiornano, come certamente era intenzione dei direttori della *Revue*, l'ottimo manuale di bibliografia storica del Langlois, che peraltro nella parte italiana è pur esso manchevole.

È inutile farsi illusioni. Gli studi storici in Italia procedono secondo le condizioni politiche della penisola prima dell'unificazione e il Muratori è stato un'eccezione, non la regola. Il quadro generale si risolve necessariamente in tanti quadri particolari, e cozzare contro questa realtà conduce a generalizzazioni inutili o a esemplificazioni vuote, dove il quadro scompare sotto una nebbia di parole, lasciando deluso chi va in cerca di figure e non di ombre.

Antonio Panella.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1929

Lire 16,50 (Estero 35)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

"L'ASINO„ DI F. D. GUERRAZZI

Tema inesauribile è anche quello dell'Asino. Letta la chiara e ben ragionata introduzione di Zino Zini alla ristampa, da lui curata e postillata, dell'*Asino* del Guerrazzi (edito ora dall'Unione tipografica torinese nella veramente benemerita raccolta di Classici italiani con note), mi son messo a ripensarci sopra e a fare qualche riscontro ne' miei appunti; e son tornato a stupire di quanto si è da secoli scritto su la brava, paziente, pertinace, forte, sana, bestia; la quale tante ragioni avrebbe di dare dell'«uomo» a chi altrui dà dell'«asino»! Un proverbio provenzale dice: — L'ase saup ben au mourre de quau brâmo —; l'asino sa bene sul muso di chi raglia; l'uomo non lo sa quasi mai.

Lo Zini cita, per l'opera del Guerrazzi, il lavoro di Vincenzo Spampanato, *Giordano Bruno e la letteratura dell'Asino*, dove non è poca materia; ma come lo Spampanato era stato preceduto da Giuseppe Finzi, *L'Asino nella leggenda e nella letteratura*, cosí fu seguito da Nico Schileo, *Gli Asini nella storia della letteratura*. Ed io non ho che da frugare ne' miei opuscoli, nelle mie carte, per trovare altro ancora o di bello o di curioso; come (e sospiro verso due cari amici, l'uno estinto, l'altro troppo appartatosi dal mondo) come certi disegni di Cesare Pascarella, «ché lui pe li somari è un gran pittore!», e certi versi di Emilio Teza. Questi, tra il rimanente, esalta l'asino anche perché talora al suo raglio «cedon vinte le indomite cavalle»: ed ecco un altro caso dove l'asino riesce a piú dell'uomo, perché questi, tante volte, «fa l'asino» senza riuscire a vincere neppure le già domite ciuche.

Ma veniamo all'*Asino* del Guerrazzi. Quando lo Zini scrive: «Dicono molti che oggi il Guerrazzi piú non si legga, e forse è vero; aggiungono poi che non si possa piú leggere, e questo è giudizio arbitrario» io gli batto le mani. La colpa del fatto che né il Guerrazzi né altri, piú divertenti di lui, oggi siano letti, è di quelle che ricadono sugl'ignoranti o frettolosi o volgari lettori. Del resto, forse si suole leggere oggi in Italia, dalla massa, qualcosa in piú della letteratura amena corrente? E poco della nostra, rispetto al molto che si ha in francese o in traduzioni dall'inglese, dallo spagnolo, dal russo. Di che mi consolo volentieri e bene, ammirando io stesso i romanzieri e i drammaturghi stranieri, capaci di produrre, per i contemporanei, libri vivi; ma ciò non fa che io non senta il cruccio del danno sempre peggiore, che alla nostra coltura individuale e nazionale deriva dalla negligenza e disconoscenza verso scrittori italiani che furono e sono degni tuttavia di attenzione, studio, ammirazione.

E pongo tra questi il Guerrazzi. Basterebbero le *Memorie autobiografiche* che, venti anni fa, furono pubblicate da Rosolino Guastalla (l'amico mio cui non perdono l'aver lasciata a mezzo l'opera egregia sul Guerrazzi medesimo), per assicurargli un luogo insigne tra i nostri prosatori. Ritratti evidenti all'acquaforte; scene drammatiche mosse; sentimenti di selvaggia energia resi con asprezza efficace; sarcasmi mordenti; un calore che anima quel complesso di forme, di lingua, di stile: una testimonianza, insomma, di caratteristici tempi e costumi, fatta da un ribollente partecipe delle vicende e delle passioni attestate. E dire che allora il Guastalla ebbe a difendersi pubblicamente dell'avere edite quelle *Memorie!* Perché in esse l'autobiografo delineò sua madre con nessuna pietà filiale; e perché arrivò a registrarvi, ma lo fece con una certa carità verbale, la ferita infertagli in una coscia da una tal madre; dovremmo noi bruciare le pagine tremende? E allora bruciamo insieme la pagina di Giacomo Leopardi che fa apparire a noi un mostro quella madre sua!

Ma ha ben piú che le *Memorie* il Guerrazzi. Possiamo esserne offesi, disgustati, spinti a gettarlo via talvolta, per le sforzate invenzioni, per le temerarie figurazioni di cose nefande o spaventose, per le retoriche concioni, per le arguzie erudite; per l'abuso linguistico; dobbiamo, d'altronde, raccostarglisi, lasciarsi riafferrare, trascinare, per uno spirito epico, per un grandioso sviluppo, per una parlata eloquente, per certe figure lucide, per una vena di acri facezie, per una copia straordinaria di vocaboli calzanti. E il giudizio varierà secondo tali successive impressioni. Io credo, con lo Zini, che di solito non gli sia fatta piena giustizia. Da parte dei critici non me ne maraviglio, ché è loro norma, se altri afferma bianco, porsi ad affermare nero. Da parte del pubblico, stimo che il rimettergli sott'occhio pagine belle del Guerrazzi sia un giovamento e un diletto che si procura a molti.

Certo, di lui è non altrimenti che di parecchi altri prosatori, né d'italiani soltanto. Bisogna considerare la lettura diversamente da uno spettacolo drammatico o cinematografico, ed anche da un racconto romanzesco; dove tutto venga convergendo nella curiosità del fatto, cosí che l'impaziente affretti col desiderio (e, se può, sfogliando le carte, con le dita) il momento in cui arriverà a sapere se quel tale ammazza o no quel tale altro, e se quella tale si marita o no con quel tale altro. Salvo in qualche minore narrazione, tra le quali a me pare bellissimo il romanzetto *La vendetta del marchese di Santa Prassede*, il Guerrazzi, se è vero che corrispose a un gusto de' suoi tempi anche nell'andare per le lunghe con digressioni, divagazioni, concioni, benedizioni e maledizioni, oggi stanca presto e induce a saltare pagine e pagine. Ma io chiedo quanti sono i volumi del passato, e non ne escluderei forse nessuno, che ai lettori, contemporanei non piú all'autore bensí a noi osservatori del fatto, offrano una materia e una maniera tutte quante, da un capo all'altro, cosí cattivanti che non valgano essi a deporli, quei volumi, prima dell'ultimo termine! Lo so: l'*Iliade*, l'*Odissea*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*, il *Decamerone*, il *Don Quixote*, il teatro dello Shakespeare, ecc. ecc., chi mai di voi, signori, non li ha letti, non li ha riletti piú volte e per intiero? Ma voi, signori, siete eccezioni, né parlo per voi. Parlo per coloro, e non sono pochissimi, che oggi trovano troppo lunghi *I promessi sposi*; e ciò proprio quando gli studiosi, mal paghi di avere *I promessi sposi*, han voluto e rivoluto *Gli sposi promessi*.

Specialmente per la qualità dell'opera, *L'Asino* del Guerrazzi non è pane per tutti i denti. Soggiungiamo che neppure è pane: è, piuttosto, una grande, enorme, canestra di cantucci di Prato, di biscotti, di brigidini, di paste sfoglie, di meringhe.... e di confetti con l'anice, col comino, col rosolio; qualcuno, col rosolio avvelenato. Dio guardi a papparsi di séguito, un boccone dopo l'altro, tanta congerie! Se Dio vuole, ché pensa lui a guardarci, non c'è nessun obbligo di pappare; conviene scegliere, evitare questo, assaporare quell'altro, deporre ciò che ci desti sospetto all'occhio o al primo gusto, godersi ciò che piú alletti e sodisfaccia. Alla canestra straboccante si può tornare comodamente, in piú riprese, sicuri di averne ogni volta qualcosa di buono.

Fresco delle sue esperienze politiche, irrequieto come sempre, eppure con una certa pacatezza di riflessioni, sgomento delle sorti d'Italia, eppure fervido tuttavia nello sperarne la redenzione vittoriosa dagli stranieri e dai pusillanimi o corrotti; Francesco Domenico era esule a Bastia quando, dopo averlo ideato, e tracciato in qualche parte, mentre era in carcere, cominciò nel 1855 a stendere *L'Asino*. Aveva sul tavolino, scrisse egli a un amico nel gennaio dell'anno dopo, la grammatica, tre o quattro dizionarii, per «infinito amore» verso il «materno» linguaggio (questa «madre», la Patria, non la rinnegò mai); ma aveva, senza dubbio, un numero, chi sa come grande?, di appunti, presi da tutta una biblioteca, riguardanti la storia, la leggenda, i motti, intorno all'asino. E si compiaceva a congegnarli dentro una favola unica, comunque a ciò si prestassero.

Questa è sproporzionata a uno svolgimento di codesta sorta. Salomone, in un Giudizio universale, passa in rassegna le bestie; e l'Asino vuol dimostrargli che la progenie asinina o supera l'umana o non le è inferiore: perché dunque negarle la vita eterna? Tanta è l'eloquenza della dottissima e ornatissima orazione che la calca degli animali applaudenti all'oratore e ammiranti urta e scompone la misera compagine messa insieme a riplasmare l'asino nella improvvisa resurrezione dei morti. L'autore del racconto, addormentatosi durante un sí lungo discorso, si sveglia finalmente e s'accorge d'aver sognato tutto quel miracoloso processo. Dentro codesto ordito (se pure si può piú chiamare ordito poi che si è troppo allargato in ogni senso) il Guerrazzi avrebbe avuto campo di ricamare quanti aneddoti e fregi ornamentali avesse voluto. Siamo nella derivazione dal *Tristram Shandy* dello Sterne, che, a sua volta, mosse dal *Cicerone* del Passeroni; e però siamo, con un raffronto che assai megliò importa, al *Manoscritto d'un prigioniero* dell'amico del Guerrazzi, il livornese come lui, l'ateniese ben piú di lui, Carlo Bini. Troppo lunga, dissi altrove, ripeto ora, è la filastrocca de' ragionamenti politici, morali, filosofici, rivolta a satireggiare i tempi correnti, gli uomini discorrenti o agenti pubblicamente, i costumi degli ecclesiastici. Aneddoto per aneddoto, motto per motto, allusione per allusione, non si resiste a lungo nel tenervi dietro. Aprite invece a caso il libro, guardatene qualche periodo, ed è certo che dovrete continuare per tre o quattro pagine almeno; e vi tornerete quindi, a piú riprese, con desiderio.

Naturalmente, una sí fatta sequela di nomi, detti, accenni, allusioni, non è senza magagne di sviste, errori involontarii, giudizii eccessivi, maliziosi, maligni. Ho ritrovato che, un tempo, m'ero messo a rivederne le cosí dette fonti, e che presto m'ero persuaso della frequentissima imprecisione. Il Guerrazzi, o si valesse di altrui citazioni, o abusasse della propria memoria, riferiva e citava senza troppo badarci. Ne do un esempio, che basti per altri. Non soltanto, a un certo punto, dice che in Erodoto si legge d'un bestiale connubio tra una femmina egiziana col becco sacro chiamato Mende; ma dice che quel veridico storico asserisce d'essere stato egli stesso spettatore di ciò, e dà in nota il riferimento al testo. Ebbene il testo (di cui la citazione numerica è nell'*Asino* leggermente errata; e questo importa poco) non ha per nulla l'asserzione della presenza di Erodoto al turpe connubio! Prescindiamo pure da simili sviste; resta che le fonti additate sono troppe volte sospette in sé, o si riferiscono a casi criminali dai quali mal si può dedurre la conseguenza dedottane dal Guerrazzi. Che, per esempio, una moglie e l'amante di lei, nel 1851, a Parigi, avvelenassero l'una il marito suo, e l'altro la moglie sua, e fossero condannati entrambi alla galera, non doveva bastare all'italiano per concludere: «E per quanto spetta alla Francia, parmi abbastanza». Né qualche orrendo caso inglese doveva bastargli per proseguire nel sarcasmo sicurissimo di sé: «Ma forse il palio del perfezionamento morale non era corso in Francia, bensí in Inghilterra, paese illustre pei palii». Altro ci vuole per tentare una rappresentazione collettiva dei costumi di una nazione!

Se non che, il libro, per quanto se ne dia l'aria, non mira ad essere un'equa e compiuta sentenza: conviene accettarlo, considerarlo, come una veemente satira sociale e politica in bocca di un liberale, democratico, italiano, un po' fiducioso e un po' disperato dell'effetto cui tendeva ma contento del mirarvi con mezzi e potenza d'arte. «Sto su l'*Asino* (scriveva a un amico nel 1856); ma mi cascano le braccia: a che scrivere? Un sasso nell'acqua fa tuffo; una ruota, due ruote, quattro ruote, e poi torna la superficie unita come prima. Bel gusto in fede di Dio spronare un cavallo scorticato e impagliato; una volta il popolo palpitava alla parola, oggi sbadiglia». Oggi, vale a dire nel gennaio del 1857 quando il libro cominciò a venir fuori in fascicoli da una tipografia torinese. Il chiasso fu grande; specialmente, e si capisce tra i clericali e tra i moderati.

Farà oggi chiasso la ristampa? Non c'è da temerne né da sperarne. Eccetto che per ciascuna pagina in sé, quando restano viventi tuttora d'umanità e d'arte, l'opera è oltrepassata dai tempi. Insufficienti riescono le postille a schiarircene tutte le allusioni; un commento perpetuo occorrerebbe, e a che pro?, per farne capire e apprezzare le intenzioni particolari. Quanto se ne afferra lí per lí, quanto se ne ricupera o con l'aiuto dello Zini o con immediati riscontri, vale a darci il godimento di una prosa ricca, sino ad essere sovraccarica, di vocaboli espressivi, plebei o letterarii che siano; e agile di movenze, sebbene con spesse reminiscenze di particelle, pronomi, e gerundii classicheggianti. Prosa da cui, chi ne abbia pratica, si accorge che molto imparò quella del Carducci: ne imparò per la forma; ne imparò per la mistura del lirico col satirico nell'eloquenza civile e politica.

La ristampa non farà chiasso. Auguro che letta sia da molti; e do garanzia che non si annoieranno, purché leggano a piú riprese, e cerchino, senza scrupolo di non saltar mai nulla, quello che veramente li attragga e li fermi. Anzi, spesso sorrideranno, e impareranno molte cose, avran molta materia da disputare. Le citazioni, che si seguono quasi a ogni pagina, da testi poetici a bella posta adattati al nuovo uffizio (come al Guerrazzi aveva insegnato l'*Asino* del Machiavelli, acuta ed accorta parodia dantesca), son da sé sole una ragione di piacere, pe' bongustai. Ma, per tutti, altro v'è, d'epigrammi e di sferzate. Ed altro di notiziette curiose.

Chiudo con una di queste. Ho appreso dal Guerrazzi che la donna da cui mosse il rinnovamento del vestiario femminile verso il maschile fu un'americana, la signora Bloomer. C'era da aspettarselo. E ho appreso che per ciò costei fu uccisa dal marito con una pistolettata, il che, dice il Guerrazzi, «ai discreti parve un po' troppo». A' nostri tempi, convertiti a dolcezza i costumi coniugali anche in America, le signore possono, là e qua, vestirsi e spogliarsi tranquillamente. Tanto piú che non si son mai vestite tanto da donna quanto impongon loro le mode correnti.

Guido Mazzoni.

EX LIBRIS

Un romanzo e le sue «definizioni».

Può darsi che *L'Uomo del viale* appartenga a quella categoria di romanzi che la furia innovatrice del secolo, — che ha aspettato la fine del primo quarto per affermarsi — sta demolendo a colpi di piccone per far posto alle sue costruzioni di nuovo stile. Il sospetto è suggerito da varie considerazioni: questa, fra le altre, che l'«uomo del viale» colui che destò i primi palpiti di amore nell'eroina del romanzo ancora giovinetta e che parve designato da una sorte ideale a diventarne il compagno d'elezione, quando si trova di nuovo sul suo cammino è fatto l'ombra di se stesso, minato da quel male inesorabile che, se si combini coi motivi sentimentali, dalla «Signora delle Camelie» in poi, suscita subito risonanze ottocentesche.

Ammettiamo che Giorgio Olgiati sia un uomo del secolo decimonono anche per le abitudini sedentarie che lo riportano alla panchina del giardino pubblico nelle vicinanze della casa dov'è la donna del suo cuore: là dov'ella trascorre un'esistenza felice, moglie amante di un prosperoso commediografo, mamma di due deliziosi bambini. La stessa eroina del romanzo, nonostante il ritmo novecentesco della vita milanese a cui obbedisce volentieri, potrà sembrare, in qualche momento o atteggiamento essenziale, un po' in ritardo sui tempi, affine, per esempio, alle donne romantiche che facevano la carità anche nell'amore. Certo, l'idillio peripatetico, nel quale la rievocazione del passato ha tanta parte, e la schermaglia platonica che non muta carattere neppure con l'espediente ultra moderno del *taxi*, suonano piuttosto come un'eco di languidezze esitanti che la civiltà energetica d'oggi vuole abolite.

Paola, l'eroina del romanzo, si fa invece di ottocentesca ben contemporanea quando, spinta da una necessità di difesa, si induce a liberarsi di questo ingombrante adoratore che trascinandola alle nostalgie del passato par destinato a distruggere la sua felicità presente. Allora sí, saprà essere sbrigativa ed anche crudele, ricorrendo all'inganno sopraffine per mettere in un treno e far partire solo il povero ammalato innamorato, che ritiene invece di avviarsi con lei verso la mèta incantevole del piú chimerico dei sogni. Ma la difesa è illusoria e il «delitto» fa due vittime: l'ingannato, e l'ingannatrice a cui il ricordo della fine miseranda di Giorgio nel sanatorio della riviera, toglie la possibilità di godere la vita non soltanto come moglie, ma anche come mamma. Paola esce dall'avventura moralmente e fisicamente distrutta.

Qui torna in mente la protagonista di un altro romanzo che fece qualche rumore e parve espressione quintessenziata di nuovi tempi e di nuove mode letterarie. Adriana, — mi pare che si chiamasse cosí — aveva scoperto il «segreto della pace» precisamente in uno di quei gesti decisivi a cui Paola nell'idillio ambrosiano non può né vuole ricorrere. Ma l'uomo che per Adriana era stato il miraggio irresistibile di una prima giovinezza molto simile all'infanzia, aveva sempre goduto di un'ottima salute. Sí che sarebbe alquanto arrischiato pretendere di riassumere in un titolo breve ma grave di significati reconditi l'avventura dell'uomo e della donna del viale chiamandola: «il segreto dell'inquietudine».

Lascio volentieri ai periti di mettere sotto la rubrica piú conveniente la suddetta avventura e mi prendo la libertà di classificare l'autrice, che piú moderna piú agile e pronta a cogliere gli aspetti esteriori e i ritmi piú intimi della vita contemporanea non saprei immaginare. Direi di piú. L'avventura è un eccellente pretesto per metterci sotto gli occhi questa vita, dando luogo ad una serie di graziose e pittoresche definizioni che hanno uno stile tutto proprio, atte come sono a illuminare eventi e persone senza un disegno preordinato e senza nessuna parentela con le moralità accessorie che agli autori di modesta fantasia servono di opportuno rincalzo.

Qui, il faticoso lavoro dello psicologista, del romanziere caro ai nostri cuori giovanetti, è sostituito da tocchi rapidi — vere macchie di colore che debbono darci e ci dànno un'impressione piú persuasiva, e in ogni caso piú viva, dell'analisi angosciosamente capillare che è in obbligo di chiarire i motivi reconditi delle anime come una lampadina elettrica accesa nel buio della coscienza. Tocchi e tratti pittoreschi che illuminano persone e paesaggio, perché Mimí Mosso affronta con uguale fortuna la figura e il paese, ritrae l'interno e l'aria aperta con sicurezza eguale; insomma conferma le attitudini singolari che già dimostrò rievocando i «Tempi del Cuore» in veste di memorialista o piuttosto di testimone infantile.

È uno stile, il suo, che tende — forse inconsapevolmente — alla definizione. Lo spettacolo della vita nella cronaca cittadina piú consueta, il tran-tran domestico tra le *nursery* e il salotto, gli infiniti nonnulla di cui si compone quella cosa serissima che è la vita, mi pare che la interessino non meno delle tempeste che si scatenano nel cuore dolente di Giorgio e nella pietà nostalgica della donna che paga a troppo caro prezzo un minuto di debolezza come quello del primo incontro sul viale con l'uomo della panchina.

Basterebbe immaginare che in quel radioso mezzogiorno nel parco, invece di sostare in una conversazione insidiosa, Paola avesse, in quattro parole, spiegata la nuova sua condizione di moglie e di mamma amante e felice, con una durezza momentanea ma necessaria, perché diventasse inutile il delitto reso inevitabile dalla sua stessa imprudente carità. Ma un romanzo rifatto dai critici è sempre destinato a peggiorare. Meglio attenersi alle «definizioni».

Interni: avete mai visto un padrone di casa che in un momento di buon umore pretenda di dar mano in cucina per allestire qualche manicaretto di suo gusto o di sua invenzione? Ecco una stravaganza alla quale corrisponde la «profonda persuasione comune a tutte le persone di servizio, che quando i padroni si mettono a fare qualche cosa, danno cento volte piú da fare che se non facessero mai nulla». Sempre sullo stesso tema: avete mai pensato all'importanza che ha per i bambini il pasto? «Per i bambini il mangiare è un'operazione molto seria ed importante e ci vogliono parecchi anni prima che imparino a mescolare questa operazione sostanziale ai piaceri frivoli e trascurabili della conversazione». Che cosa può rappresentare nella vita agitata di una signora novecentesca quello che è rimasto genericamente il *lavoro* (senza attributi) in mezzo a tante occupazioni specifiche? «Paola non amava i lavori d'ago e li riservava, a grandi intervalli per i giorni nefasti, visite di zie di provincia, indisposizioni di bambini, raffreddori e simili calamità». E, viceversa, qual posto dovremo assegnare nella gerarchia dei valori donneschi all'abito? «Nulla preoccupa tanto una donna come il non sapere che abito mettere». E ancora: «Quando una signora elegante ha deciso di cambiar vita, di solito decide anche subito di rinnovare la sua guardaroba». Bel privilegio femminile questo di poter «cambiare aspetto cambiando abito fino al punto di credersi quasi un'altra....». Ma come è difficile «la posizione di un marito negli spettacolosi saloni di un grande sarto» preso com'è da tre compiti che richiedono sangue freddo e disinvoltura non comuni: ricrearsi, senza farsi scorgere, con la vista dei *mannequins* che si muovono «sui tappeti persiani rotondi» — che sono «lo *stadium* dell'Alta Moda» — mettendo in valore, per la signora, le decorazioni esteriori, per il signore l'armatura; sapere «accontentare la moglie con opportune osservazioni sulla scelta degli abiti» e «stare attento che il direttore della sartoria non approfitti delle distrazioni estetiche del cliente per far salire i prezzi ad altezze ancor piú vertiginose del consueto». Ma torniamo agli interni di carattere domestico: «Il dover rinunciare ad un divertimento ambito per colpa della cattiva volontà o di una indisposizione dell'altro coniuge è una delle Forche Caudine del matrimonio. E una delle piú spiacevoli».

Volete vedere una suocera nel piú rigoroso esercizio delle sue funzioni, nell'atto di liquidare il *ménage* del figlio restituendo a questo la desiderata libertà, spedendo la nuora in un sanatorio e pigliando con sé i nipotini, con applicazione ferrea delle sacrosante regole di un ordine che non muta per mutar d'obbietto; sia questo una persona o una seggiola, un'anima o un lampadario? Leggete il capitolo XV e «la signora alta ed ossuta, non ancora vecchia» vi verrà incontro viva e parlante — ma di poche parole in dialetto — e con tutta l'energia di gesti che la fanno assomigliare ad «un nuovo consigliere delegato appena sbarcato con pieni poteri in un'azienda in dissesto». Ella è veramente una di quelle «vecchie signore ragionevoli ed energiche, dure vertebre dell'ossatura sociale» che «dalle case cupe e vuote» della provincia silenziosa sono «sempre pronte a correre al riparo in famiglia là dove un'impalcatura cede»: creature «per le quali la malattia e la morte non sono terribili, ma terribili il disordine, la confusione l'agitazione che accompagnano la malattia e la morte. Quando l'ordine è ristabilito, gli oggetti allineati, la polvere tolta, i conti fatti, si può attendere qualsiasi avvenimento con piede fermo con altera tranquillità».

Ma con gli «esterni» e cioè coi quadretti di vita cittadina, con gli aspetti di ambrosianismo contemporaneo fermati in piccole acqueforti che hanno anch'esse il valore di una definizione, ci sarebbe da mettere insieme una mostra individuale non meno ricca e piacevole dell'altra. Vorrei che, senza fidarsi della guida, il lettore avesse la compiacenza di esaminarla a suo agio nel libro.

Per necessità di cose, occorre limitarsi a qualche riproduzione in proporzioni ridottissime. Milano nel suo doppio aspetto di metropoli operosa e festosa, ed anche coi suoi angoli di pace provinciale che richiamano a tempi remoti, tiene il primo posto. «....Deliziosa ora vespertina in cui la bruttezza di Milano svanisce nell'ombra che cala dal cielo che già rabbrividisce di freddo, e cominciano a splendere attraverso una leggera nebbia autunnale le infinite lampadine multicolori delle vetrine che riflettono le lor mille luci sugli affollati marciapiedi....»: «confetterie già illuminate dove vaporano le teiere e le chiacchiere»: Milano autunnale, coi «giardini interni» che ne «sono i cento cuori segreti» coi larghi bastioni e «.... i superstiti platani, giganti vegetali dagli enormi rami troncati che videro le sonnolente passeggiate in berlina dei Viceré austriaci», con quel suo Naviglio che «ha da gran tempo dimenticato di somigliare ad un canale di Venezia» perché «rispecchia sotto l'arco dei ponti troppi tram ed automobili in corsa e trascina nella sua corrente troppi fiaschi rotti e scatole di sardine....». Angoli di pace che paiono lontanissimi dal fragore della metropoli come quella piazza San Marco dove «la facciata di terracotta dell'antica chiesa quattrocentesca è di un rosso cosí caldo che sembra sempre illuminata dal sole al tramonto». Brera col suo cortile, con la sua Pinatoteca disertata dai visitatori anche sentimentali perché «gli amanti e gli innamorati milanesi preferiranno sempre una rapida incursione amorosa in un'automobile pubblica polverosa ed anonima»: con la statua dell'Imperatore che si presta gentilmente ad accogliere le coppie di piccioni tubanti: «L'efebo napoleonico reggeva sulle sue braccia nude gli uccelli anch'essi di bronzo, ma vivo e iridescente, con la grazia di un arbusto che porta strani fiori viventi».

Con tutto questo pittoresco, con tanto impressionismo di modi e di forme un rispetto non consueto della grammatica ortodossa. Il periodo di Mimí Mosso non soffre di sincopi e non pencola. E certi rarissimi *lapsus* potrebbero anche passare per errori di stampa.

Molte altre moralità — espresse con piacevole originalità stilistica — che non appartengono né agli interni né agli esterni sarebbe facile registrare. Mi contenterò di indicarne una che riguarda i limiti d'età per i critici drammatici: «Lo spettatore ideale è il giovanotto che viene a sedersi in galleria con la dattilografa del suo cuore». È sempre ben disposto e piacevolmente occupato. «Ma il vecchio critico negli intervalli vuoti pensa al dolorino alla spalla, alla corrente d'aria nell'atrio, al catarro in gola, e il povero autore è fritto».

Per questa fiorita di definizioni, l'*Uomo del viale* romanzo milanese, come l'ha chiamato l'autrice, è molto piú divertente di altri romanzi milanesi e non milanesi; tanto da consentire una seconda lettura.

Per finire, un modesto consiglio. Le «definizioni» di Mimí Mosso debbono scaturire dalle cose e dalle persone nell'atto stesso in cui ella ce le presenta. Se assurge alla discussione vera e propria degli alti problemi dai quali scrittori e scrittrici sogliono esprimere queste moralità, non è piú lei.

Questo le è accaduto soltanto in un paio di pagine, su piú di duecento che ne conta il libro, quando si è accinta a darci la definizione dell'onestà femminile (pagg. 164-165). È una definizione voluta e cattedratica che mette in valore le altre innumerevoli e, probabilmente involontarie, di cui è intessuto il romanzo e fatto lo stile dell'autrice.

Lector.

MIMÍ MOSSO. *L'Uomo del viale.* Romanzo milanese. Treves, 1928.

Musica di colore

È bene premettere che questa denominazione, adattissima a designare quella musica che imperversa da quasi tre lustri nelle sale da ballo e nei *cabarets* del mondo intiero e nella quale musicisti di razza nera rappresentano una parte importante e caratteristica — alludo alla musica di *jazz* — è qui adoperata in un senso puramente realistico al quale è aliena qualsiasi prevenzione svalutatrice.

Musica di colore essa è indubbiamente, poiché è soprattutto nel trionfo del colore armonico e strumentale che essa trova la ragione della sua vita e delle sue fortune. Lo stesso ritmo in essa si trasforma e diventa elemento pittoresco. Contuttociò l'orecchio ed il buon senso stesso ci avvertono che oltre al colore vi è in essa qualche altra cosa e cioè l'elemento idea, l'elemento arte; e che se nella bizzarra iridescenza coloristica noi possiamo ravvisare senza fatica il segno della razza nera affermantesi in certe sue originali attitudini interpretative, negli altri elementi essa apparisce assolutamente estranea alla razza suddetta. E ciò per il semplice motivo che quelle idee sono le nostre e nostre parimenti le linee formali.

L'arte europea debitamente americanizzata e industrializzata — se è lecito cosí esprimersi — è stato adunque il canevaccio sul quale il gusto naturale e ingenuo dei sonatori negri ha avuto agio di intrecciare il ricamo dei suoi colori sgargianti e delle sue industriose sfumature. Lavoro di sottile rabesco spesso avvincente e con qualche sprazzo anche di genialità, ma che si esaurisce in se stesso e si rivela ben presto privo di un vero contenuto esotico che ci possa interessare.

È a questo punto che si deve presumere sia intervenuto — e su vasta scala a giudicarne dagli effetti — il compositore bianco a sfruttare, con le idee e le forme di un'arte nostra e già in precedenza arditamente evoluta, quel materiale grezzo e caotico ma ricco di seduzioni ritmiche e coloristiche fornitogli dall'esecutore negro. Per un fenomeno curioso (ma non nuovo nella genesi di un'opera d'arte) qui si procede a ritroso nella creazione artistica e cioè dalla casuale conoscenza di certi «effetti» si è indotti ad escogitare ed elaborare quella forma musicale che meglio si presta a mettere in bella luce gli «effetti» stessi. Non altrimenti, nel buon tempo passato, soleva il musicista scrivere una data opera o un dato concerto per quel dato cantante o concertista, modellando, per cosí dire, la sua ispirazione sulle eccezionali qualità del divo o del virtuoso. Antiche consuetudini che stentano a scomparire del tutto! E poiché un fenomeno simile evidentemente deve essersi prodotto anche per la musica di *jazz*, ne risulta che il ravvisare in essa un genuino prodotto della razza negra è pura illusione. Nessuna rivelazione adunque dell'anima musicale dei negri; ma piuttosto — per noi europei — quel che suole chiamarsi un cavallo di ritorno. Fra certa produzione europea nella sua spiccata tendenza di eccezione e certe attitudini coloristiche della esecuzione negra è avvenuto in America un incontro e una compenetrazione bizzarra, in seguito alla quale la prima è ritornata fra noi forse ancora piú vuota di contenuto ideale ma in compenso con un po' piú di colore e per giunta non suo. Ecco tutto.

Nulla adunque che giustifichi i soverchi entusiasmi o le disapprovazioni assolute. La musica di *jazz* — dopo che il *trust* dei musicisti americani ha inondato la vecchia Europa di una profluvie di *fox-trott* di *bottom*, di *cake-walk* a getto continuo — è ormai diventata anche fra noi una realtà della vita quotidiana. Nemmeno l'artista potrebbe dunque ignorarla senza mettersi fuori della realtà. Bisogna anzi studiarla come il naturalista fa della pianta o del fiore. E non è forse anche questo un fiore nato in margine alla grande civiltà industriale americana? Certo l'esiguità e modestia del prodotto, dovuto al connubio musicale di due razze — non è proporzionata alla sterminata vastità del terreno su cui ha allignato. Con ciò non si esclude che alcuni dettagli di quella produzione meritino il nome di arte: arte *sui generis* ma tale da giustificare la curiosità dell'osservatore diligente e raffinato.

Di queste semplici e facili illazioni riguardo alla musica di *jazz* suggerite dall'osservazione diretta dei suoi caratteri piú salienti, ha potuto avere una autorevole conferma chi ha avuto occasione di ascoltare recentemente alla Società Leonardo da Vinci la parola dotta ed agile di Henry Prunières, il ben noto musicologo francese direttore della *Revue Musicale*. Egli ha saputo sottoporre assai elegantemente questo tema — frivolo in apparenza — alla serietà del metodo storico ed in brevi parole ha tracciato la storia e fatto l'analisi della musica di *jazz*. Sembra adunque che il nuovo genere musicale abbia avuto — verso il 1914 — la sua origine e denominazione primitiva in un *cabaret* di Chicago e di là si sia poi sparso trionfalmente negli Stati Uniti e ovunque per il mondo. Con dati di fatto diligentemente raccolti anche il Prunières ha potuto affermare che i negri non recarono in ciò altro contributo se non quello di una esecuzione originalissima i cui elementi principali consistono nell'impiego metodico e insistente del *sincopato*, nel modo tutto speciale di servirsi degli strumenti a ottone ottenendo effetti di «glissando» e di «vibrato» nuovi e suggestivi, nell'adozione del saxofono come strumento caratteristico e infine nell'introduzione di certi contrappunti o controcanti quasi indipendenti dal motivo principale e che formano intorno ad esso come una vaga aureola sonora.

Questi controcanti, spesso improvvisati dall'esecutore stesso, ricordano al Prunières quei meravigliosi strumentisti che nelle prime orchestre italiane del Rinascimento improvvisavano «alla mente». L'osservazione è acuta, pur tenendo conto che i nostri improvvisatori erano artisti e contrappuntisti perfetti, mentre per ciò che riguarda i negri si tratta soprattutto di semplice istinto. Del resto, anche secondo il Prunières, nel tracciare le linee principali della composizione e cioè nella parte inventiva l'arte negra non entra per nulla, essendo essa opera di musicisti europei, in gran parte israeliti russi trasferitisi in America, e che hanno pressoché monopolizzato questo movimento musicale, del resto diffusissimo ormai agli Stati Uniti dove tutti i migliori musicisti hanno adottato lo stile sincopato.

Il Prunières non nasconde qualche simpatia per quest'arte, ispiratagli forse dal fatto che Stravinski e molti fra i piú moderni musicisti francesi non hanno disdegnato di comporre essi pure della musica nello spirito del *jazz*. Ma, se ai fini dell'arte loro eminentemente coloristica e dinamica, essi hanno creduto di desumere dalla musica di *jazz* qualche spunto e qualche suggerimento, ciò non basta per conferirle un'importanza che non ha. Essa è quella che apparisce: colore che si evapora e svanisce nel ritmo della danza; e il suo raggio d'influenza è quindi assai limitato. Impotente a infondere nella musica europea una nuova vita, nel caso di un molto ipotetico esaurimento, è poi per se stessa troppo poca cosa per costituire un pericolo qualsiasi. Tanto piú che — anche nella peggiore ipotesi — l'arte nostra non farebbe che riassorbire una parte di se stessa.

⁂

Un piú diretto esame del fenomeno *jazz-band*, scomposto nei suoi elementi principali, dà modo di meglio precisare quella qualsiasi influenza che esso potrebbe esercitare sull'arte nostra. Non vi è dubbio che assistiamo da parte di illustri musicisti a tentativi talora notevoli di trasformare queste nuove forme di danza in reali espressioni d'arte. Le esperienze di Stravinski, di Poulenc e di altri informino.

Ma se noi paragoniamo tale movimento artistico con quello che si produsse in Italia nei secoli XVI e XVII e che diede luogo a sí larga e feconda messe di *Suites*

PREMIO "BAGUTTA" 1928

GIOVANNI COMISSO

GENTE DI MARE

LIRE 12.—

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO — ROMA
SI VENDE IN TUTTE LE LIBRERIE

di Arie e di Danze popolari stilizzate da grandi musicisti e cioè alla creazione di tutto un nuovo stile strumentale, o se pensiamo a quanto accadde in tempi assai piú recenti e cioè a quella mirabile e vasta fioritura di *walzer* di *mazurke* di *czardas* che avvenne nel secolo scorso per opera di Schubert, Chopin, Liszt, Schumann, Brahms etc.... dando luogo ad una nuova e ricchissima letteratura principalmente pianistica, si ha l'impressione forse non infondata che le nuove forme di danza che la moderna arte europea cerca ora di acclimatare non hanno peranche rivelato una virtú fecondatrice da paragonarsi a quella delle forme precedenti. I prodotti delle nuove applicazioni artistiche non rispondono evidentemente ad un nuovo e largo bisogno del pubblico, ma consistono piú che altro in ricerche di ordine impressionistico o dinamico che conducono talora alla creazione di opere di eccezione, ammirevoli sempre ma non troppo ricche di potenza penetrativa.

Comunque sia, vien sempre fatto di chiedersi in che consista il fascino che il *jazz-band* esercita innegabilmente sopra nature di veri e squisiti musicisti. E — procedendo per esclusione — io non credo che nonostante tutta l'imponente letteratura musicale americana in fatto di *rag-time*, l'uso e l'abuso della *sincope* che caratterizza tale produzione possa da solo costituire una seria attrattiva per un vero artista. Questo mezzo puramente ritmico e dinamico, di origine antichissima, acquista una certa novità soltanto nell'applicazione fattane in larghe proporzioni, con una continuità, un'insistenza esasperante che giunge sino all'ossessione. Ma questo dinamismo puramente esteriore, senza alcun significato interiore, non può essere sufficiente per interessare un artista, sia pure dei piú evoluti; a meno che la parola evoluzione sia sinonimo di superficialità.

Per una ragione consimile si deve anche escludere che il segreto fascino del *jazz* risieda nei nuovi «effetti» che l'abilità negra sa trarre da vecchi e nuovi strumenti. Vi è stato, è vero, chi ha voluto scorgere nella nota melanconica che talora s'introduce in questa musica come un nostalgico lamento, un'aspirazione verso piú liberi orizzonti, lungi dalla macchinosa ed opprimente vita delle grandi metropoli.

A questa aspirazione — in verità assai confusa — è stato anche dato un nome che la caratterizza e che io non ricordo. In realtà però, in mezzo a quel bizzarro e pittoresco caos di «vibrati», di «glissando», di «portamenti» curiosissimi levigatissimi interrotti da stridori repentini, è assai difficile distinguere un qualsiasi serio accenno a velleità sentimentali.

L'unico elemento veramente degno di nota ci viene offerto dalla composizione stessa dell'orchestra di *jazz*, nel suo organico ufficiale ormai definitivamente stabilito dopo le intemperanze e le esuberanze rumorose dei primi tempi. Un organico assai limitato che comprende un violino, un pianoforte, un cornetto a pistoni, un saxofono, un trombone, l'immancabile *banjo* e poco piú, e che, nel numero esiguo degli strumenti compensato da una eccezionale abilità di esecuzione, ricorda i primi gruppi strumentali delle nostre orchestre secentesche.

Certo — ripensando agli sviluppi successivi dell'orchestra, dagli aggruppamenti primitivi alla piccola orchestra di Mozart e di Haydn ampliata poi da Beethoven, dalla grande orchestra post-beethoveniana alla orchestra wagneriana basata sulla disposizione degli strumenti a fiato in gruppi omogenei di quattro a somiglianza del quartetto d'archi, ai grandi sviluppi teoricamente immaginati dal Berlioz e in parte effettuati da R. Strauss e dai sinfonisti piú recenti — non si può negare che l'orchestra di *jazz* sotto l'aspetto della quantità segna un brusco passo indietro, e quasi un repentino ritorno alle origini. Se però pensiamo alle nuove possibilità artistiche di questa piccola orchestra dobbiamo convenire che sotto tale riguardo essa introduce qualche novità assegnando all'elemento individuale dell'esecuzione una funzione affatto nuova e preminente. Anche nella grande orchestra moderna non mancano istanti nei quali un singolo strumento si stacca episodicamente dalla massa.

Nell'orchestra di *jazz* la cosa è però assai diversa. Grazie a miracoli di abilità si può dire che ogni strumento vi assuma una vita propria, iniziative proprie e quasi autonome. Nel dialogo e nell'accozzo dei varii strumenti ogni singola caratteristica viene conservata e affermata con la massima indipendenza. Deriva da ciò come una diminuzione se non una vera soppressione del senso armonico e tonale, a cui viene a sostituirsi una contrapposizione di parti, nelle quali però il disegno melodico passa in seconda linea di fronte alle particolarità del ritmo e alla contrapposizione dei timbri diversi. Contrappunto adunque piuttosto che armonia; ma contrappunto soprattutto di colori strumentali accozzati insieme con ardimento non di rado associato al buon gusto. Da ciò si può arguire come l'elemento melodico in fondo perda importanza di fronte a quello del timbro strumentale che qui domina sovrano. Due melodie possono contrapporsi fra loro in tonalità diverse suscitando dissonanze che sarebbero addirittura insopportabili in casi normali, ma che nel nostro caso risultano «in effetto» singolarmente attenuate e, quasi direi, distanziate dalla grande differenza e varietà dei colori strumentali e dei ritmi diversi ma sincronizzati con gusto finissimo. Certi arditi contrappunti vocali risultano, ad es., di una vaghezza singolare.

Sono questi in realtà i migliori momenti, le sensazioni piú squisite e originali che questa musica di *jazz* possa offrire all'osservatore attento e senza partito preso. Sono incontri di suoni tanto piú suggestivi in quanto non sembrano predisposti ed hanno tutto il fascino dell'inatteso. Arte minima e delicata che si giustifica e si afferma nel momento stesso nel quale essa prende forma per subito svanire e dileguare in una sensazione fugace.

Che in questi fugaci e deliziosi dettagli sia racchiuso qualche prezioso insegnamento nessuno in buona fede potrà negare. E neppure si può negare che sia insita in essi una tendenza di elevazione che, se qui resta fatalmente paralizzata dal sensualismo che tutto pervade questo genere di musica, potrebbe anche trovare nell'opera di un vero artista una meta piú logica e piú alta.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

★ **La traduzione dell'«Iliade» del Cesarotti e una satira di Vincenzo Monti.** — Angiolo Orvieto nel suo recente articolo «Il miracolo di Vincenzo Monti», apparso nel nostro numero unico per il primo centenario della morte del poeta, riferendosi a un giudizio espresso dal Mazzoni nel suo «Ottocento» sulla traduzione montiana dell'*Iliade*, ebbe a scrivere: «Il criterio di ringiovanimento sarà elegante, se si vuole, ma è criterio pieno di rischi quando si applichi non ad una vecchia grinzosa ma ad una bellissima fanciulla di freschezza immortale.» Il Monti, dunque, sarebbe caduto, sebbene in minor misura, nello stesso difetto di cui aveva incolpato il Cesarotti per la sua traduzione della stessa *Iliade*. E questo risulta da un episodio che Giuseppe Del Pinto riferisce nella rivista *Roma*, richiamandosi alle parole di Angiolo Orvieto. Nel principio del 1783 Melchiorre Cesarotti incominciò la traduzione dell'*Iliade* e fin dai primi canti mostrò nel suo lavoro un'eccessiva licenza, che andò sempre piú aumentando specialmente dal sesto canto in poi. Il Cesarotti aveva la presunzione, come poi scrisse al suo amico Mario Pieri, di «rifondere» Omero. Non fa quindi meraviglia che nel giugno 1790 a Roma, in casa di don Fabrizio Ruffo, in una riunione di letterati e di artisti si parlasse della traduzione del Cesarotti e si chiedesse il parere del Monti, che già nel 1787 aveva cominciato la traduzione dell'*Iliade*. Il Monti affermò allora che l'abate Cesarotti, rimodellando secondo il gusto del secolo corrente il venerabile Omero di trenta secoli prima, aveva ricavato una figura né antica né moderna, non greca e non italiana, né dignitosa, né burlesca; un vecchio, insomma, con velleità di cicisbeo. Era anche presente un incisore in rame, il quale, ritenendo giusto il giudizio del Monti, ne afferrò l'idea e subito disegnò e pubblicò una figura in cui si vede la testa d'Omero sulla persona di un cicisbeo francese. La notizia della satira fece subito il giro di Roma e di tutta Italia, e l'abate Cesarotti non dovette esserne troppo contento a giudicare dal modo con cui l'editore fiorentino ne parla nella prefazione delle opere del Cesarotti, accusando apertamente come autore della pasquinata il Monti. Il disegno, divenuto rarissimo, è commentato da una curiosa descrizione che si legge in un codice della Casanatense. La descrizione termina cosí: «Omero tradotto, e da un lato, in lettera, M. C.; sculp. P.». Il Del Pinto, che già pubblicò questa nota nella *Rivista d'Italia*, identificando l'incisore nella persona di Tommaso Piroli, racconta oggi come terminasse la questione sorta a causa di questa satira tra il Cesarotti e il Monti. Passarono vari anni senza che questi pensasse a giustificarsi in qualche modo col Cesarotti, ma poi le cose cambiarono con la venuta in Italia dei francesi. È noto come il Cesarotti fosse in buona grazia con questi ultimi; e quindi non fa meraviglia che il Monti facesse di tutto per tornare in buoni rapporti con l'antico avversario, onde gli fosse piú facile profittare della cambiata situazione politica. Perciò il 2 febbraio 1805 scrisse al Cesarotti, prendendo per pretesto le notizie sulla salute di Angiolo Mazza. Tornò a scrivere un'altra volta il 23 febbraio ed entrò senz'altro sull'argomento della satira del 1790. Il Cesarotti il 16 marzo 1805 rispondeva finalmente a questa seconda lettera, apparentemente con cortesia, ma in modo da dare una lezione al povero Monti.

★ **Sulla data della nascita del Pontano.** — Le prime ragioni di dubbio sulla questione nascono dal fatto che nessun biografo antico né moderno afferma d'aver mai visto la fede battesimale, che, in verità deve essere scomparsa molto presto. Inoltre lo stesso umanista morí nel 1503 — e questo è assodato — senza aver mai dichiarato esplicitamente nei suoi scritti di ogni specie in quale anno l'umbra Cerreto gli avesse dato i natali. Senonché, è poi divenuta comune opinione che il Pontano morisse in età di 77 anni, e quindi la maggior parte degli odierni biografi ne assegnano la nascita all'anno 1426. La loro autorità fece passar subito in giudicato la questione solo in parte discussa, sicché questa data s'impose facilmente all'attenzione degli studiosi, che la ripetono come se fosse storicamente accertata. Ma è possibile continuare a creder vera la data del 1426, o non si deve piuttosto esaminarne l'esattezza e l'importanza al paragone delle altre versioni e vedere quale fra tutte meriti maggior fede? Enrico Filippini ha ritenuto ormai necessario trattare la questione in tutta la sua ampiezza, e questo ha fatto in una sua recente comunicazione all'Accademia Pontaniana di Napoli (estratto dal vol. LVIII degli *Atti*). Da un minuto esame dei dati biografici risulta la probabilità di tre versioni, che propongono come anno di nascita del Pontano il 1421, il 1422 e il 1423. Quale delle tre la piú esatta o la piú vicina alla verità? E quali criteri abbiamo per giudicare della loro maggiore o minore esattezza? I criteri possono essere diversi, ma il Filippini si limita a dire che, per quanto la terza versione sarebbe da preferire per il carattere di diretta precisione che essa ha di fronte alle altre che sono semplice frutto di deduzione, pure per ragioni di tempo e soprattutto per l'autorità della persona da cui ci proviene, noi dobbiamo mettere in prima linea la seconda a meno che non ci siano motivi speciali per respingerla. Perché dunque non dovremmo accogliere la data del 1422 e implicitamente non dovremmo creder vera la dichiarazione del Pontano stesso che nel 1495 — come egli dice nel «De Sermone» — aveva 73 anni? Questo trattato non dà luogo ad equivoci di nessuna specie: esso fu scritto d'un fiato, e il pensiero che vi si esprime è tutto e solo del Pontano, il quale parla sempre sul serio e non può né sbagliare nè mentire quando annunzia l'età che ha raggiunta in mezzo alle gravi preoccupazioni causategli dal passaggio di Carlo VIII e delle sue soldatesche attraverso l'Italia. E mentre sarebbe ridicolo ammettere che egli in quel momento avesse proprio la voglia di attribuirsi un'età diversa da quella che realmente aveva, ognun vede che il numero 73 non è una di quelle cifre tonde, come sarebbe il 70, che si possono tirare a piú significati, ma è invece una vera e propria determinazione che esclude ogni dubbio o sospetto. Un altro motivo per non accettare la data del 1422 potrebbe essere la contradizione che si nota tra il citato luogo del «De Sermone» e altro passo del «De Prudentia» sul tema dell'età dell'autore, il quale nel secondo trattato afferma di essere, durante il 1495, «septuagenarius». Ma niente vietava al Pontano di indicare con questo aggettivo anche l'età di 73 anni; e se c'è un'osservazione da fare in proposito, essa è soltanto che nel «De Prudentia» l'autore non ha voluto determinare quanti anni precisamente avesse, e nel «De Sermone» invece lo ha detto con precisione quasi matematica. Cosí rimane come piú sicura del 1422. Se poi temiamo che l'assegnazione della nascita a quest'anno possa contrastare con le date di altri fatti della vita del Pontano, bisogna subito distinguere, fra esse, quelle accertate da quelle puramente congetturali. Mentre le prime non risentono alcun effetto e non possono essere turbate da quell'anticipazione di quattro anni rispetto alla data tradizionale; le altre, invece, che si fondano tutte su questo presupposto del 1426, devono naturalmente subire le conseguenze della loro origine.

★ **Un «Bacco in Toscana» con postille di Federigo Nomi** — È la prima delle tre edizioni del ditirambo famoso, pubblicate vivente Francesco Redi. Il suo possessore, Alfredo Grilli, opportunamente la presenta ai bibliofili nella rassegna *all'Insegna del libro*, per il fatto che l'esemplare appartenne a Federigo Nomi; e questo è il pregio piú originale del volume. Fra le varie opere del Nomi, ormai quasi tutte a stampa, sono notevoli le rime del tenue volumetto dedicato a Francesco Redi, e le canzoni sulle vittorie contro i turchi, che si considerano sobrie nella forma, gravi nel contenuto, sparse di concetti filosofici e di esempi storici, castigate nel linguaggio metaforico e però antimariniste: preannunziano l'Arcadia, dove il Nomi sarà poi Cerifone Nedeatide. Tralasciando le satire, dei poemi va ricordato il «Buda Liberata», edito nel 1703 a Venezia, e il poema eroicomico il «Catorcio d'Anghiari», scritto intorno al 1684, ma stampato solo nel 1830. Quanto al fine o ai propositi di questo poema, nella prefazione «al carissimo lettore se alcuno saravvi che legga», il Nomi dice di aver scritto il poema per suo passatempo, «e per secondare il consiglio del sig. Francesco Redi, uomo non solo dottissimo e prudentissimo, ma tale amico per sua bontà, che gli sono tenuto della vita, della fama ed in quanto mai siami avvenuto e possa avvenirmi di buono». Opera di un toscano, il poema, senza essere una gran cosa, non è tuttavia da meno di tanti altri, per vivacità, freschezza e brio di lingua; notevole, soprattutto, per certe parti di carattere didascalico: descrizione del circolo sanguigno, questione filosofica sulla natura dei sogni, questione metafisica sull'aria, sul fuoco, sull'acqua e sulla luce, con intonazione burlesca; descrizione dell'inferno; poesia misogina. «L'introduzione di questi brani — scrive il Belloni nel suo «Seicento» — si spiega facilmente pensando come il Nomi fosse amicissimo del Redi, il medico poeta che nel «Catorcio» vediamo messo a capo di una lunga serie di poeti contemporanei», con amplissime lodi allo scrittore e allo scienziato. E il Redi ricambiava ad usura la stima dell'amico, come ne è prova sufficiente la lettera affettuosa e lusinghiera che scriveva al Nomi dopo aver letto il manoscritto del «Catorcio». «Ho letto e riletto il suo poema, il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze e quel che importa ben dette con galanteria viva e brillante. Ha V. S. una gran facondità, e gran facilità; non me ne rallegro seco perché sono anni, anni, e poi anni che me ne sono rallegrato. La nostra amicizia comincia davvero a esser vecchia». Dopo ciò non meraviglieranno punto le postille e le chiose del Nomi al capolavoro in volgare del Redi; segno evidente di profonda stima e di lungo studio, e prova ancora della larga cultura classica che avevano quegli studiosi del Seicento. Possiamo starcene a questo giudizio del Grilli, senza seguirlo negli esempi che deriva dai larghi margini del suo volume. Egli ha cercato di scegliere fra le note manoscritte quelle meno gravi di erudizione, italiana, latina, greca. Ma le piú frequenti sono di questo genere, derivandosi le citazioni da poeti latini, o classici o umanisti. Alcune delle note trascritte alludono ad usi e costumi toscani; in una c'è anche un accenno alla vita del Nomi a Livorno, di cui non abbiamo notizia dai biografi. Altra particolarità del volume postillato è questa: prima del frontespizio trovasi inserita una lettera manoscritta di tale Anna Stefani, datata da Anghiari, 11 agosto 1825 e indirizzata all'abate Sebastiano Lotti per informarlo di avere finalmente rintracciato il grosso manoscritto del «Catorcio», presso il suo possessore, Filippo Testi. La lettera, che qui non è il caso di riferire, dimostra che il ricordo del poema eroicomico non era del tutto spento 140 anni dopo la sua composizione; il che fa ritenere pienamente giustificata la pubblicazione che ne seguiva nel 1830.

★ **L'attività bisecolare di un'azienda calcografica bassanese.** — Osserva Achille Bertarelli nell'*Emporium* (dicembre 1928) che la storia delle officine nelle quali videro la luce e si vendettero le stampe, troppo trascurata fin qui, offre un interesse affatto particolare. L'officina calcografica nei suoi prodotti se non ha importanza per l'arte, l'ha sempre per il folklore. Lo scrittore competentissimo dedica la sua attenzione a quella Remondiniana di Bassano Veneto che non solo esercitò la sua attività per un periodo bisecolare, ma fu un centro dal quale irradiarono i principali incisori nostri dal settecento in poi, a portare alta la fama dell'arte italiana in tutte le capitali d'Europa. Fondatore della casa e della dinastia dei Remondini fu Giovanni Antonio che nella seconda metà del seicento con una piccola tipografia e un torchio da incisore provvide su larghissima scala a forniture dozzinali: vera letteratura da muricciolí. A questa andavano unite immagini di Santi e figure popolari d'ogni genere; almanacchi, ritratti di Sovrani e di generali. Spacciatori della produzione remondiniana erano gli abitanti di una valle tra il Brenta e il Vanoi detti Tesini; e produttori e venditori fecero magnifici affari. La officina Remondiniana era in concorrenza con quella d'Augusta dalla quale piú tardi fu accusata, non senza fondamento, di plagio. A questo fondatore della Casa, dalle attitudini spiccatamente commerciali, successe il figlio Giuseppe che dette incremento all'officina dei rami e istituí uno studio per gli incisori ottenendo dal Senato Veneto uno speciale privilegio per la introduzione della fabbrica delle carte stampate a fiorami, dorate e argentate, che era allora monopolio germanico. Ma il massimo splendore della Remondiniana fu raggiunto con Giambattista, il quale per vari decenni del settecento trovò modo di affermare la sua doppia qualità di abile industriale e di appassionato per l'arte. Dai suoi torchi uscirono opere voluminose tanto che egli poteva legittimamente vantarsi con un suo corrispondente di essere in Europa quello che da molti anni in qua li faceva lavorare di piú. E dette pure grande impulso alla calcografia addestrandovi, fra gli altri, il celebre Volpato che a Venezia fu alla testa di molti incisori che lavoravano esclusivamente per i Remondini. Né l'importanza della Casa fu scossa dai processi per plagio ai quali già abbiamo accennato o da altro incidente assai spiacevole: l'accusa cioè mossa al Remondini di avere, a istigazione dei Gesuiti, collocata in certa stampa l'arme di Carlo III di Spagna tra l'Inferno e il Purgatorio sopra un gruppo di demoni che sembravano sforzarsi di ghermirla. L'innocenza personale del Remondini fu accertata soltanto dopo la sua morte che fece passare la Remondiniana a Giuseppe, il quale, secondato da Bartolomeo Gamba, migliorò la correttezza delle edizioni e fu bibliofilo tanto da riunire una biblioteca per i suoi tempi importantissima. Stava accanto a lui nell'azienda il fratello Antonio, che dimostrò la sua passione all'arte, mettendo insieme una raccolta di stampe antiche finita assai piú tardi nel Museo Civico di Bassano. Con lui la Remondiniana ebbe incisori di grido. Ma fu l'ultimo guizzo luminoso della bella impresa. I primi decenni dell'ottocento vedono la decadenza che si accentua nel corso del secolo, fino alla liquidazione che avviene dopo il sessanta. Un ricordo personale dell'articolista sta a dimostrare l'enorme quantità di merce che venne fuori da quei magazzini. Nel 1893 a Bassano egli poteva acquistare da un cartolaio tre quintali di stampe remondiniane per trecentocinquanta lire.

★ **La Calabria.** — Una compiuta monografia su questa terra suggestiva, intorno alla quale si va ridestando il generale interesse in ogni parte della penisola, costituisce un magnifico fascicolo supplementare al numero di Natale e Capodanno dell'*Illustrazione italiana*. Tanto piú la pubblicazione è felicemente riuscita, in quanto non si tratta di uno dei soliti numeri miscellanei. Testo, dipinti e disegni in gran numero sono di un unico autore Ettore Cosomati, che ha studiato la regione sotto tutti gli aspetti: geografico, etnografico, culturale ed economico. È specialmente attraente la sezione geografica, perché la trattazione è abilmente dissimulata sotto la forma di un itinerario, che mette in piena evidenza le suggestive bellezze naturali della Sila e i ricordi storici ed archeologici dei vari centri della Calabria. L'autore la definisce «un meraviglioso miscuglio di ricchezza e di miseria, un irrompente rigoglio di vita e una desolata aridità». Per questo le gioie della Calabria non sono cose che si possono comprare col denaro, come le bellezze della Svizzera. Bisogna conquistarle con qualche disagio fisico e spirituale, perché non c'è chi non sappia che la Calabria è spesso mancante di quelle agevolezze che conducono alla bellezza senza scomodo. Già nel 1806 Creuzé de Lesser nel suo «Voyage en Italie et en Sicile» scriveva che l'Europa finisce a Napoli ed anche vi finisce molto male: «la Calabria, la Sicilia, tutto il resto è Africa»; né può dirsi — confessa il Cosomati — che per ciò che riguarda la Calabria le cose siano oggi molto cambiate. Ma essa è pure una forte, afflitta e pensosa terra, piena di fascino e di malía; sicché presto ne resta conquistato chi ad essa si abbandona con vero senso di umanità, senza pregiudizi. Del resto, basta ripensare come la Calabria abbia potuto essere nella fantasia dei greci la terra del mistico, vesperale Occidente. Il che si spiega coi meravigliosi paesaggi delle marine e dell'interno. La Sila occupa il posto centrale nel quadro, ma l'autore non ha trascurato, accanto alle bellezze naturali, le nuove risorse del bosco silano, in quanto l'abbondanza delle sue acque ha favorito un largo sviluppo delle forze idroelettriche. Si aggiungono cosí le nuove bellezze dei laghi artificiali, che hanno tutte le attrattive dei piú rinomati laghi alpini. Ed è facile prevedere che la vasta opera in favore dell'Estate Silana non tarderà a richiamare in gran numero italiani e stranieri.

★ **Un fiorentino, contemporaneo di Dante, esule in Sardegna.** — Ben nota figura del mondo fiorentino ai tempi di Dante è «Lapo Saltarelli», giurista insigne, spirito acuto e perspicace, ma soprattutto gran mestatore e chiacchierone, come lo dipinge anche Dino Compagni nella sua «Cronica». La sua ambigua condotta politica gli attirò lo sdegno di Dante, infatti messer Lapo di Guelfo Bianco che era si mostrò favoreggiatore dei Neri, per timore di Bonifazio ottavo; ma a nulla gli valse l'aver tradito la sua parte, poiché nel 1302 anch'egli, come l'Alighieri, fu colpito di sentenza di proscrizione. L'esule si recò a Cagliari, forse per consiglio del fratello suo Simone, frate dell'ordine dei Predicatori, che poi nel 1317 fu arcivescovo di Pisa. Francesco Alziator sarebbe indotto a congetturare — in un suo articolo della rivista *Mediterranea* — che Lapo abbia diviso l'esilio con donna Vannuccia Orlandi, da lui sposata in Cagliari, e morta assai prima di lui. Ma questa ipotesi troverebbe la sola ragion d'essere se nel monumento funebre del 1314 di Vannuccia Orlandi, sul quale ebbe già a richiamare l'attenzione degli studiosi Tommaso Casini, noi potessimo leggere: «uxor de Saltarellis». Invece ci mancano dati e documenti in proposito. Senonché altra cosa certa riferisce l'articolista, e cioè che messer Lapo bussò alle porte del convento francescano di Cagliari a chieder pace e silenzio per dimenticare gli odi e le lotte della patria lontana. E come un tempo i poeti di Provenza, cosí il leguleio fiorentino meditò e pianse nel silenzio del chiostro. Con

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità della
"Collezione Gialla„

AVANCINIO AVANCINI
LA SENSITIVA
ROMANZO
Volume in 16° di oltre 400 pagine
Lire 12

OTELLO CAVARA
PAGINE FELICI
con prefazione di UGO OJETTI
Volume in 16° di circa 300 pagine
Lire 12

LUCIO D'AMBRA
PENELOPE DEI NOSTRI GIORNI
NOVELLE
Volume in 16° di 200 pagine
Lire 12

ALBERTO VIVIANI
HO INCONTRATO MANON
NOVELLE
Volume in 16° di 250 pagine
Lire 10

Chiederli in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesù, 23 — MILANO

Scrittrice sorprendente Ada Negri....

.... In SORELLE è veramente la parte migliore dell'Ada Negri di oggi.

LUIGI TONELLI
nel *Marzocco.*

ADA NEGRI
SORELLE

Ed. comune . . . L. 12

Ed. di lusso: 100 copie numerate su carta mano-macchina, artisticamente rilegate. . . . . L. 50

Ed. di gran lusso: 24 copie numerate e firmate dall'Autrice su carta a mano, rilegate in mezza pergamena. . . . L. 150

(Pochissimi esemplari disponibili).

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — Via San Nazaro, 1
MILANO — VERONA

gli anni si spense il ricordo della viltà, duramente espiata nell'esilio; stanco e triste messer Lapo poteva ben dirsi riabilitato. Nella pace claustrale, verso il 1320, lo colse la morte e la sua salma, risparmiata alla fossa comune dei religiosi, giacque in un modesto monumento funebre, dovuto, forse, alla pietà dei fiorentini residenti in Cagliari. Un destino avverso perseguitò anche le ceneri dell'esule fino a disperderle e a distruggere la tomba, la cui lapide fu ridotta per molti anni a gradino di chiesa nel convento di Bonaria. Essa oggi appartiene al Museo di Cagliari, dove è collocata in un piccolo giardinetto. Su di essa campeggia lo stemma dei Saltarelli e si legge: « Hoc est sepulcrum — Domini viri Lapi de Saltarellis — Doctoris legum — De Florentia — Induti in morte habitu — Fratrum minorum ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Le belle Londonio

Non si tratta delle « rose di Cernobbio » cantate nella *Feroniade*, le figlie d'Angiolina Londonio, che teneva salotto in Milano e nell'ospitale villa lariana, di cui fu rinverdita di fresco la memoria allorché, in occasione della celebrazione centenaria montiana, venne rappresentato uno scherzo comico erroneamente attribuito all'autore della *Bassvilliana*. Intendiamo di parlare invece delle belle figliuole di Maria Londonio Frapolli, detta la « Bia », la battagliera classicista, la creduta « madama Bibin » del Porta.

A Carlo Londonio, mite e colto gentiluomo, la Bia aveva dato numerosi figli e fra questi quattro avvenenti ragazze: Clara, Rachele, Giulia e Lucia, che l'astuta genitrice aveva cercato d'accasare con abili accorgimenti, de' quali si conservano notizie curiose ne' carteggi del tempo. Clara, bellissima, dallo spirito arguto e dal vezzo grazioso di guardare cogli occhi dolcemente socchiusi, sposata ad un Carpani, aveva raccolto l'ammirazione del Balzac quando il celebre romanziere francese, se ne venne in Italia nel 1837 (1) e nelle sue sale riceveva pure gli ufficiali austriaci, ma se ne serviva per scoprire con abilità i pericoli, che minacciavano i patrioti amici suoi (2). Rachele, forse la piú bella delle quattro sorelle, aveva scambiato il fiore della sua fresca giovinezza coll'

. . . . *onore antico*
di porpora e di spade (3)

d'un gentiluomo veneziano, piú che sessantenne, appartenente a famiglia dogale, il conte Tommaso Macenigo Soranzo. Era stato questi per alcuni anni uno degli ammiratori piú ferventi e fedeli dell'Albrizzi (4), ma tale connubio, per l'enorme sproporzione d'età esistente fra gli sposi, era divenuto il discorso della giornata ne' salotti di Milano e di Venezia. Ne rimangono traccie in epistolari dell'epoca (5), dai quali desumiamo queste notizie, che possono riuscire di qualche interesse perché riguardano l'ambiente, in cui vivevano l'Albrizzi e l'ardente classicista donna Bia Londonio.

⁂

Quando verso la metà di dicembre del 1826 si sparse la notizia del fidanzamento di Tomaetto Soranzo — noto pe' suoi banchetti luculliani, ai quali sedeva sempre regina l'Albrizzi (6), cugino di quell'altro Tommaso, per le cui nozze con Elena Contarini il Parini aveva composto un'ode nel 1752 — colla bella fanciulla lombarda « in tutti i circoli di Venezia (essa) fu oggetto di ogni dialogo e d'un pubblico commovimento » scriveva Leopoldo Cicognara. Il quale soggiungeva: « Nella sola società della dama Albrizzi nessuno ebbe coraggio di farne parola e la signora non ebbe questa volta il suo spirito superiore di entrare con destra superiorità nell'argomento e fuvvi reciprocamente una *contrainte très gênante* ». L'Albrizzi faceva invero di tutto per impedire quest'unione, che la privava di uno de' suoi piú vecchi adoratori e pare giungesse — naturalmente senza alcun successo — sino ad offrire una grossa somma alla Londonio perché rinunciasse ad entrare in casa Soranzo (7). Certo Tomaetto doveva trovarsi assai a disagio pel contegno della « saggia Isabella » e chiamava a parte delle sue angosciose confidenze l'amico Cicognara, il quale non prestava alcuna fede alla voce che correva insistente che ogni cosa dovesse andar in fumo. Lo stato d'animo di lui però s'era andato invero alterando cosí che, rifugiatosi nelle sue terre di Lonigo, il povero Soranzo si diceva « infermo e nella impotenza di stringere il sacro nodo ». L'accorta donna Bia s'era subito portata colà per sincerarsi della verità di quanto veniva asserendo il suo futuro genero, che, qualche tempo dopo, s'era trasferito a Venezia, dove se ne stava del tutto appartato, anche dai piú intimi amici « in stato possibile di salute — scriveva il Cicognara — in alta burrasca d'affetti ». In una lettera di quest'ultimo al marchese G. G. Trivulzio troviamo un accenno agli sforzi disperati dell'Albrizzi per impedire le nozze deprecate ed alle offerte fatte alla Londonio a titolo di risarcimento. Scriveva egli infatti: « Altri credono che si tratti del meno e piú negli *arrangements* di convenienza e di economia colla casa Londonio. Ma quali indennità possono compensare un simile avvenimento? In mezzo a tutto questo io non farei le meraviglie di saperlo a Milano a compiere a' suoi impegni ». Ed in altra: « Soranzo partí di qui determinato al talamo.... ma incontrò cammin facendo non si sa se lettere o persone che gli turbarono un'altra volta il cervello. Oh quella Londonio fece pur male a lasciarlo partire da Milano senza finire ogni cosa! Egli è infelice e brutalizzato dalla influenza di chi gli vuol male per amor proprio. Mi fa pietà ». Dopo la Pasqua di quell'anno le nozze vennero finalmente celebrate. Nozze non molto allegre, malgrado in una recente pubblicazione si dica che la bella e fiorente Rachele del maturo sposo « s' était passionnement éprise, bien qu'il fût son aîné d'une quarantaine d'années » (1). Il Trivulzio invece ad un suo amico, il cavalier Prospero Fracavalli, dando notizie della cerimonia, di cui tanto s'era parlato nelle società milanese, scriveva: « Soranzo era simile a chi s'appressa al patibolo e la sposa era tutta convulsa ». Ma, compiuto il gran passo, davanti all' irreparabile anche la « saggia Isabella » aveva dovuto disarmare ed il sereno era apparso sull'orizzonte de' novelli sposi, tanto che Rachele non si peritava di definire il suo matrimonio « un rêve de bonheur » (2). Giunti sulle rive della Laguna Tomaetto presentava la consorte all'amico Cicognara, che trovava « la giovinetta disinvolta quanto portano il grado e la decenza, piccante, garbata » e presto essa prendeva tale ascendente sul consorte da fargli compiere miracoli. Nel febbraio del 1829 gli faceva dono d'un bel bambino, quel Tommaso spentosi anni sono in vegeta ed invidiabile longevità.

⁂

Ma donna Bia Londonio, accasata la Rachele, non ristava un momento dal darsi intorno per collocare le altre due figliuole, la Giulia e la Lucietta e nella sua villa di Caronno si vedevano comparire anche le bianche tuniche degli ufficiali, che eran consueti manovrare in que' dintorni. Nell' inverno del 1829 la troviamo a Venezia colle figlie, accompagnate da Felice Bellotti, il poeta e valente traduttore de' tragici greci. Essa aveva subito posto gli occhi su Antonio Papadopoli, ricco signore, che nell'ambiente aristocratico veneziano era chiamato « Tonin Bonagrazia » e che faceva cortesemente da Cicerone alle dame milanesi nella visita della città. Ma il Papadopoli non pensava affatto a lasciare il celibato e cosí ne scriveva alla marchesa Beatrice Trivulzio, l'« alma Bice » cantata dal Gargallo e dal Monti:

« Qui la mia assidua frequenza in casa Soranzo per condurre le signore Londonio a visitare le bellezze di Venezia e per indurre il Parolini a pigliare per moglie la Giulietta diede occasione a credere che io mi sarei ammogliato con la Lucietta, della qual cosa non so ridere abbastanza. Figuri se l'anima mia è disposta a ciò » (3). Chi fosse il Parolini ce lo dice quella lingua maledica di Francesco Testa, il poeta satirico vicentino amico del Giordani, in alcune sue lettere al Trivulzio: « Un amico, reduce questa mattina da Venezia, mi raccontò che la brava D. Bietta Londonio, che ha seco le altre due figlie, abbia uccellato per esse un marito. Per la bionda, men bella, dicesi che l'uccello è preso, ma non tanto grosso, né tenero. È questo il signor Alberto Parolini, di Bassano, viaggiatore, geologo (4) e nobile di piccolo paese. Per la brunetta, piú bella, la rete è ancor tesa, l'uccello vola ed aleggia intorno, ma non è ancor preso. È grosso e lussurioso, ma proviene dalla Grecia e potrebbe ingannare la uccellatrice. È il signor Antonio Papadopoli. Se non si prende subito e se la rete ed il richiamo si portano a Milano il greco uccellino è fuor di pericolo. Intanto le Londonio saranno in patria per il Carnevalone ed allora potrà sapere la verità di queste ciancie ». Ed altrove: « Incontrai il signor Parolini colla madre e le due figlie Londonio. Egli mi presentò la sua fidanzata, che non mi dispiacque: ma subito fummi dinanzi agli occhi eclissata dalla lieta e furbesca fisonomia della minor sorella.... A Venezia la madre viene chiamata la Maga Sabina; ma non valsero i di lei incanti a vincere la greca fede: il giovane Simone, chiamato a dichiararsi sulle calde accensioni verso la bella giovinetta, rispose che il foco del suo cor foco è di paglia e che facile lo appiglia, ma non squaglia e bruscamente con riso universale lo estinse ».

L'Albrizzi s'era venuta intanto rappacificando colle Londonio « e riceveva nel suo palco al teatro ora l'una, ora l'altra ». V'era insomma « pace ottaviana ed amicizia e tenerezza per tutti i versi » scriveva il Francesconi da Padova, ove a' primi di marzo, avvenuta la scritta nuziale, era giunta donna Bia colle figlie accompagnate dal Soranzo e dal fido Bellotti per portarsi a Milano per la celebrazione delle nozze.

⁂

È nel palazzo alle Procuratie Vecchie che nelle sere de' venerdí (5) la contessa Rachele Soranzo Londonio, dama colta e intellettuale, teneva una delle conversazioni piú frequentate ed accreditate di Venezia. Fu quivi che la conobbe il Balzac nel 1837 quando essa di poco aveva toccato la trentina ed era nel fiore della bellezza. Il celebre romanziere in una lettera, fino a qualche tempo fa inedita, cosí parla di lei e della sorella sua Clara: « Je trouve la Carpani plus belle que sa soeur; mais peut-étre trouverai-je la Soranzo mieux quand reverrai sa soeur » (6), la quale invero aveva allora di parecchio varcata la quarantina. La contessa Rachele nel 1862 si spegneva, non ancora sessantenne, in Venezia, ove un'altra Londonio, Cecilia, sua cugina e sorella delle « rose di Cernobbio » andata sposa allo storico Guglielmo Berchet, nipote del poeta, pochi anni or sono viveva tuttora, depositaria d'una bella tradizione di patriottismo e di signorile intellettualità.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. PRIOR H., *Balzac à Venise* (1837) in « La revue de France », 1 dic. 1927.

(2) cfr. BARBIERA R. *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano, 1899, pp. 230-31 e 260-61.

(3) Cfr. l'ode pariniana per le nozze di Tommaso Soranzo con Elena Contarini in *Tutte le opere edite ed inedite di Giuseppe Parini*, Firenze, 1923, p. 353.

(4) Cfr. PRIOR, *op. cit.* e MALAMANI V., *Isabella Albrizzi Teotochi, i suoi amici, il suo tempo*, Torino, 1923, v. I, p. 63.

(5) Cfr. in TRIVULZIANA; *Autografoteca*, le lettere di Carlo Rosmini, G. G. Trivulzio, Daniele Francesconi, Leopoldo Cicognara, Francesco Testa ed i codd. n. 2036, 2043 e 2044.

(6) Cfr. MALAMANI, *op. cit.*, v. I, p. 63.

(7) Cfr. PRIOR, *op. cit.*

(1) *Ivi.*

(2) *Ivi.*

(3) Cfr. TRIVULZIANA, *cart. di casa, sec. XIX*, busta PR.

(6) Noto naturalista vissuto dal 1788 al 1867.

(5) Cfr. MALAMANI, *op. cit.*, v. II, p. 338.

(4) Cfr. PRIOR, *op. cit.*

Due *Putte onorate* del settecento.

« Una la conosciamo perfettamente, quella di Carlo Goldoni », state per osservarmi.

— Benissimo; ma la seconda ritengo nota a pochissimi, e a pochissimi il suo autore.

Molti veneziani, che frequentarono il *Marco Foscarini* ricordano un barcaiolo dantista, Antonio Maschio, che chiuse la sua vita bidello in quel R. Ginnasio-Liceo. Goldoni ne conobbe un altro, Antonio Bianchi, gondoliere di casa Grimani, commediografo e poeta; e confidava al patrizio veneto Caterino Cornaro, dedicandogli la *Donna vendicativa*, che quando non avrebbe potuto piú scrivere, s'aspettasse di vedere anche lui indossare la stessa livrea. Curiosa anche questa! Il grande nostro commediografo che conchiude la sua giornata maneggiando il remo! « Non ci sarà da meravigliarsi », proseguiva, « vedere un Poeta gondoliere, se abbiamo a' dí « nostri un Gondoliere Poeta, qual' è il « Bianchi. Il quale ha composto Poemi; ha « fatto Sonetti, Oratorj, Commedie, e ha « contrastato con mezzo mondo, che lo « volea far credere un impostore, un Pla« giario, e con prove certe e convincenti, « ha fatto egli constare aver sortito una « buona disposizione alle lettere, e che col « Remo in una mano, e col libro nell'altra, « reggevasi fra l' inclinazione e il destino ». (*Commedie*, Ediz. Paperini, t. VII, pag. 182).

Ma io intendo occuparmi qui soltanto d'una delle commedie del Bianchi, ossia l' *Onestà premiata*, di tre atti in prosa, la cui azione si svolge a Venezia (1).

Il sugo è questo. Lo scapestrato Florindo ha genitori il buon Pantalone e Olimpia, la quale non vede che per gli occhi del figliuolo, e li chiude tutt'e due a le tante sue marachelle. Tra altro, Pantalone ha saputo da certa Catte, femmina pettegola e maligna, che Florindo è amante riamato di Momoletta, bella ed onesta ragazza, che vive di ricamo e di ago, ma i cui scarsi guadagni vengono divorati da Brighella, suo padre, tipaccio di beone incorreggibile. Pantalone non aggiusta troppa fede alle parole della Catte; e costei l' invita a recarlesi in casa, da dove per un foro, praticato, Dio nol voglia, da lei stessa nel suolo della propria camera, potrà accertarsi s'ella sia stata veritiera o no. Cosí avviene, ed ecco cosa ode Pantalone. Florindo partecipa alla ragazza che suo padre ha stabilito allontanarlo da Venezia; perché il suo caso non sia disperato, c' è un solo rimedio, grande e violento, ma necessario. « Datemi la vostra destra », le dice, « e fatevi compagna indissolubile di mie vicende ».

— « Pian pian, sior Florindo », risponde Momoletta. « Xelo questo quell'assenso de vostro sior Pare per le mie nozze? Come m'aveu lusingà fin adesso?... Che mi scampa de casa mia? Xelo questo el vero ben, l'onesto amor che m'avè professà? A sto segno v'orba la passione! Ah no, sior Florindo, no, caro el mio ben. Tornè in vu stesso. Abbiè riguardo un po' più alla mia onestà, alla mia innocenza, al mio e al vostro decoro....

Flo. Come? Non vi do qui la destra di Sposo? Eccola....

Mom. No, mio caro sior Florindo. La xe quella Felicitae che desidero; ma no la voggio a sto prezzo.

Flo. Perché?

Mom. Perché co sta sorte de matrimonj, o dirò megio, de fufigne (2) se salva le Morose in defetto; ma no se sposa le Putte onorate ».

Ma questa evidentemente non è Momoletta che parla; è la Bettina goldoniana. Confrontate la scena X, atto II della commedia del Nostro con la scena che v' ho or ora citata, e poi mi saprete dire, se tra la Bettina che comparve su le scene veneziane del Sant'Angelo sei anni prima di Momoletta, e quest'ultima corra divario alcuno.

Due furono, conchiudendo, le *Putte onorate* vissute nel teatro a quel tempo; ma in sostanza una sola, quella goldoniana che spiccherebbe anche oggi, gloriosamente se le nostre Compagnie veneziane si pensassero d'esumarla, mentre la sua gemella tira il fiato coi denti nel libro, ormai rarissimo (e poco importa), del nostro gondoliere.

Cesare Musatti.

---

(1) *Saggio di comica, eroicomica e lirica* di Antonio Bianchi veneziano. Tomo primo (ed unico). Venezia, Regozza, 1755 pp. 71-166.

(2) Intrighi, contrabbandi.

Per una traduzione di Tennyson.

Mantova, 16 *Gennaio* 1929.

Signor Direttore,

Mi permetta di ribattere le osservazioni di A. Faggi nell'articolo « La poesia di Tennyson in un libro italiano » a proposito della mia traduzione di un passo da lui scelto tra i piú astrusi del poemetto « In memoriam ».

La mia versione si attiene alla interpretazione data dai commentatori inglesi, la sola consentita dal senso generale del capitolo quarantaquattresimo, che è questo:

L'uomo, nel suo continuo crescere, (non so perché il Faggi condanni la parola « sviluppo » come non italiana, non appropriata e non poetica) dimentica gli avvenimenti della prima infanzia, del tempo, cioè, che va dalla nascita fino al chiudersi della fontanella del cranio, i quali avvenimenti negli anni successivi a volte gli si presentano in forma di misteriosi accenni (*mystic hint*). La stessa cosa succede forse anche ai morti. Nell'oblio della vita terrena, la quale in paragone della vita eterna può considerarsi simile all' infanzia, i morti forse hanno di quando in quando oscure reminiscenze delle cose terrene (*dim touch of earthly things*). Quando una incerta rimembranza (*dreamy touch*) dell'amicizia, esistente in terra tra il Tennyson e l' Hallam, sorgerà nello spirito di quest'ultimo fatto immortale, allora l'angelo tutelare del poeta, che vigila lassú nel cielo, risolverà i dubbi sorti nello spirito dell' Hallam e gli dirà quanto sia stato e sia l'affetto del poeta per l'amico estinto.

La interpretazione del Faggi, apparentemente piú chiara, non può sostenersi. Le reminiscenze che nel corso della vita l'uomo ha dei fatti posteriori all' infanzia sono quasi sempre chiare e distinte; e il poeta non avrebbe fatto riferimento a queste, volendo accennare alle oscure imagini di sogno di uno spirito fatto immortale, che hanno bisogno di essere chiarite da una creatura celeste, quale è l'angelo tutelare del poeta. Il Tennyson in questi versi, che in verità peccano di eccessiva sottigliezza e di soverchia elaborazione, non può aver fatto riferimento alle generiche reminiscenze di qualunque età della vita, ma bensí a quelle specifiche relative ai primissimi anni dell'esistenza terrena.

Che « *doorway* » significa « *soglia, porta* » sapevamcelo; ma qui il poeta metaforicamente attribuisce al vocabolo un significato fisiologico. Il Percival nel suo commento (London, Macmillan 1907) dice testualmente: DOORWAYS: *the fontanels in the infant skull that close about the third year after birth* (le suture del cranio infantile che si chiudono circa nel terzo anno dopo la nascita).

Mi scusi e mi creda

Suo dev.
U. Norsa.

Il Norsa, citando l'opinione dei commentatori inglesi, ha perfettamente giustificata la sua interpretazione. Ma io, pur non essendo né inglese, né commentatore del Tennyson, confesso di attenermi, anche dopo le spiegazioni del Norsa, alla mia interpretazione, che anch'egli riconosce, almeno apparentemente, piú chiara. Io trovo sempre molto strano di andare a pensare, a proposito dei versi del Tennyson, alle suture del cranio; e mi sentirei di ribattere, se non temessi di trascinare troppo in lungo il dibattito, le osservazioni fatte dal Norsa per dimostrare dal lato *psicologico* la necessità di questa interpretazione. Quanto all'uso di *sviluppo*, è quistione anche d'orecchio: io non potrei tollerare questa parola in una poesia italiana di carattere lirico ed elevato. Del resto *sviluppo*, in italiano, non vuol dire che l'azione di liberarsi da un *viluppo* o da un *intrico*: adoperarlo nel senso generale di *svolgimento* è un francesismo. I Francesi hanno *développer* e *développement*, e noi abbiamo *svolgere* e *svolgimento*.

A. Faggi.

I PIÙ RECENTI QUATTRO NUMERI UNICI
del " MARZOCCO „ (non esauriti).

Virgilio . . . . . . L. 1
Foscolo . . . . . . » 1
Monti . . . . » 1
Petrarca . . . . . . » 1

I quattro numeri franchi di porto raccomandati L. 4
Richieste al " Marzocco „ Cas. post. 439 - Firenze.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO
BERTELLI
(ARNIKOS)
il rimedio che sorprende
per la sua efficacia
contro
DOLORI
di RENI e di PETTO,
di SCHIENA,
alle SPALLE,
LOMBARI
anche
da gravidanza

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: **OBERDAN** Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano ,, ,, ,, **4.50**
Tipo B: **CAIROLI** Largo Cairoli, 2 ,, ,, ,, **6.50**
Tipo C: **TORINO** Via Torino v. Spada 2, IV piano ,, ,, ,, **8.50**
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOC

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 5. 3 Febbraio 1929.

Conto Corrente con la Posta - MARZOCCO
Scadenza 31-12-29

Sig. prof. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3 TORINO

SOMMARIO

Un ricciolo di Berenice. Nuovi versi di Callimaco in un papiro, G. Vitelli. — **Manzoni in Tommaseo,** G. S. Gargàno. — **« Carlotta Corday » di Enrico Corradini,** Gaio. — **Da Esiodo a Panzini,** Angiolo Orvieto. — **Documenti d'intellettualismo?** P. Mignosi - B. Tecchi, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Un' importante rivista dell'Ottocento. — Le carte leopardiane nell'Autografoteca Bastogi. — Monte San Giuliano. — La letteratura patristica e la schiavitú, — Laudi d'un frate piemontese del Trecento.* — **Commenti e frammenti: Per** la collezione di « Asini » prosastici e poetici, Guido Mazzoni. — Ancora l' interpretazione di un passo di « In Memoriam », G. N. Giordano Orsini. — Mrs Bloomer in due poesie di Arnaldo Fusinato, G. Brognoligo. — Il « Marco Visconti » e le cartaglorie, Michele Ziino. — Castel nuovo di Napoli e i suoi restauri, Riccardo Filangieri di Candida.

Un ricciolo di Berenice

Nuovi versi di Callimaco in un papiro.

« La chioma di Berenice » — è invalso l'uso di dir cosí perché Catullo dice *coma*, e spesso non ci ricordiamo che Catullo stesso parla anche delle altre *comae* della medesima Berenice dolenti di esser separate dalla loro « sorella », che sarà poi assunta fra gli astri. Era invece un « ricciolo », niente altro che un « ricciolo » (non credo neppure una « treccia », come autorevoli dotti vorrebbero), che la bella e maschia regina aveva votato alla fortuna bellica del regale consorte: una Venere *Calva* non avrebbe trovate imitatrici alla Corte dei Tolomei; da noi oggi, forse, ne troverebbe una Venere *à la garçonne.*

« La chioma di Berenice », dunque, cioè l'elegia di Callimaco, ci era nota quasi esclusivamente per la traduzione di Catullo (c. LXVI); dell'originale callimacheo avevamo, in tutto, quattro o cinque versi, o frammenti di versi.

Oggi Medea Norsa mi manda dall'Egitto notizia di dieci versi integri o quasi integri, e dieci altri frammentarii: venti versi, che rispondono ai vv. 45-64 di Catullo. Non so ancora come e fino a che segno essi potranno essere integrati, né sapendolo vorrei tormentare i lettori del *Marzocco* con discussioni filologiche. Proprio per questa « chioma » ci sono le discussioni del Foscolo! Voglio invece soltanto si preparino a rivederci le bucce quando, fra qualche mese, i versi saranno pubblicati nel fasc. 2° del vol. IX dei « Papiri della Società italiana »; e non tardino a rallegrarsi con la valorosa papirologa che, per la molta dottrina e la non comune accortezza, ha potuto metterli in salvo.

Di un solo particolare non mi rassegno a non dar notizia. Molti dottissimi, e anche alcuni dei piú recenti ed autorevoli commentatori, interpretarono e interpretano i vv. 52 sgg. di Catullo nel senso che Aphrodite Zephyritis, cioè Arsinoe Philadelphos suocera divinizzata di Berenice, a portar via il ricciolo dal tempio in cui la regina (sciogliendo il voto, quando il re era felicemente tornato: a. 246 av. Cr.) lo aveva dedicato, mandasse lo struzzo che era al suo servizio (*suum-famulum*). A favore di cosiffatta interpretazione si adduceva e si adduce il fatto che sull' Elicona c'era una statua di Arsinoe a cavallo di uno struzzo (Pausan. IX 29, 1). Ma io confesso di non aver mai potuto digerire questo struzzo, forse anche perché di struzzo non ho lo stomaco. Ebbene, ora il testo di Callimaco dà ragione a tutti coloro che, come me, non vollero lo struzzo:

γνωτὸς Μέμνονος Αἰθίοπος
[ἔπτε?]το κυκλώσας βαλιὰ πτερὰ θῆλυς
[ἀήτης etc.

Fratello (γνωτός) di Memnon era Zephyros, la cui madre comune fu Eos (Aurora). È dunque Zephyros, delicato venticello, il *famulus* della Dea, come aveva detto, con altri, anche il Foscolo, la cui traduzione (Opere I, 349), almeno per questo particolare, può valere ancora:

« *Rompendo l'aër con l'ondeggiar dei vanni*
dell' Etiope Memnone il gemello » etc.

G. Vitelli.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1929
Lire 16,50 (Estero 35)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del ***Marzocco.*** **— Casella postale 439. — Firenze.**

Manzoni in Tommaseo

Niccolò Tommaseo, come egli stesso scriveva a Giovanni Sforza, che nel 1873 si era dato a raccogliere l'epistolario di Alessandro Manzoni, fece sapere che egli aveva scritto fedelmente tutto ciò che dei colloqui avuti col grande lombardo nel 1855, per non poche ore, poté rammentarsi, ma era dolente che quei suoi fogli fossero andati smarriti.

Non smarriti, fortunatamente; ma erano sommersi nel gran mare delle carte di lui, talché egli non li poté mai rintracciare, e alla fine, dopo la sua morte, per un grazioso dono della figliuola, pervennero insieme con tutto il resto, alla nostra Biblioteca Nazionale. Dopo cinquant'anni, ossia dopo il periodo prescritto dalla donatrice, durante il quale nulla poteva esser dissuggellato, ecco che per l' industria della bibliotecaria Teresa Lodi i « Colloqui col Manzoni », dopo essere stati dissepolti, vengono finalmente alla luce (1). E formano, come si può immaginare, un libro d'alto interesse.

Conversazioni troppo saltuarie forse, nelle quali chi dice di piú è quasi sempre il dalmata, ma nelle quali anche il carattere equilibrato, la onesta bonarietà, la dirittura dell'anima e l'amabile sottigliezza della mente del creatore di Don Abbondio non si smentiscono mai; in modo che noi siamo indotti ad ammirarne sempre di piú la bontà istintiva e la moderazione degli apprezzamenti. E non ci voleva meno, per confermare il nostro giudizio, della prova a cui fu sottomesso dal piú giovane interlocutore, il quale non poteva fare a meno di manifestare l'acrimonia, la partigianeria, la passione, il risentimento di cui il suo animo riboccava sempre. E non mai in questioni sulle quali i due non si trovavano d'accordo, o a proposito di uomini o di teorie, c' è nel ricordo delle definizioni e dei giudizi manzoniani, una parola men che rispettosa e reverente: segno evidente che l'altezza morale del Grande non veniva mai meno a se stessa e riusciva sempre ad imporsi. E sí che il Tommaseo scivolava assai volentieri nel pettegolezzo e nelle questioni personali, a cui l'altro o sorrideva, o opponeva un discreto silenzio, o, al piú, aggiungeva qualche parco commento scevro sempre di fiele e di malignità.

Certo, noi non dobbiamo sempre fidarci delle interpretazioni tommaseiane del suo interlocutore, poiché egli, quando può, cerca di riverberare su quel terso specchio che ha davanti qualche fumosa scintilla del suo animo, ed è bene stare in guardia.

Un giorno, per esempio, in cui si parlava di Cesare Beccaria, il Manzoni diceva di pregiare il libro sullo stile, però senza partecipare a quelle opinioni che l'avo ebbe comuni coi filosofi francesi del settecento; poi per incidenza, accennò alla morte di lui che fu per indigestione; e il malizioso annotatore aggiunge che quella fine fu raccontata « con un'aria di volto che pareva in quella morte riconoscere una conseguenza di quelle opinioni ». Il che — come è agevole supporre, — è un' interpretazione del tutto personale.

E un'altra volta, a proposito di G. B. Niccolini, toccando di certi scrupoli letterari che lo assalivano, massime nella vecchiaia, effetto (diceva il Manzoni) di debolezza d'animo, il dalmata assicurava trattarsi di mania imbecille, che cercava la liberazione in copiosi purganti di cui faceva uso, uno dei quali ebbe tristi conseguenze per tre giorni di seguito. Al che il lombardo: « Si vede che la non era materia assimilabile ». E la risposta che era innocentemente arguta è tratta naturalmente ad essere maligna.

Sempre cosí. Del Foscolo che, come a tutti è noto, aveva accennato con lodi al giovane astro che sorgeva, questi, al tempo dei colloquii, ebbe a dire che l'ammirazione non era durata troppo, perché, dopo, in giornali inglesi, l'antico lodatore aveva detto del male di lui; ma sorrideva, poi, senza troppo meravigliarsene. E l'altro cercava di attizzare il fuoco dichiarando che quel « pover uomo » aveva una malattia grave addosso, « che era un impostore e bugiardo per la vita ». Che cosa gli fosse risposto non è detto, né si fa cenno neppure di un tacito assentimento.

L'assenso ci fu però per il Monti, specialmente per la *Proposta.* « Rammentando io — scrive il Tommaseo — la bile del Monti sfogarsi in ingiurie grossolane, assentiva sorridendo in silenzio ». E quel sorriso era segno che l'assenso era di tutt'altra natura, di quella che ci si vuol far credere, da parte di chi fu l'autore dell'epigramma, « Salve, o divino.... » che noi troviamo oggi certamente alquanto esagerato.

Ma il tratto piú velenoso riguarda il Giusti del quale si insinua che quando in Milano fu ospite del Grande, in grazia del Giorgini, « badava a osservarlo con fredda irriverenza e maligna ». E si aggiunge subito dopo: « Tristo segno, un giovane appostarsi quasi nelle insidie per iscoprire i difetti d'un vecchio, d'un uomo grande; massime poi se voglia trovare in esso le miserie ch'egli ci mette di suo ». Il che non è vero. E noi sappiamo la riverenza che il poeta di Monsummano ebbe per la figura e per l'opera del nostro maggior romanziere.

Ma non rimescoliamo questo fondo un po' poltiglioso. Prendiamo piuttosto nota dei giudizi che il cosí detto capo dei romantici faceva dei nostri classici: di Dante, che giudicava « troppo severamente », del Petrarca, del quale gli parevano poesie « le canzoni piú che i sonetti », del Tasso, di cui condannava « le imitazioni molte e gli artifizi ricercati e le scorrettezze di stile ». E studiò anche gli imitatori del Petrarca, e segnatamente il Casa che è il piú franco di tutti: e di là (argomenta il Tommaseo, e non so con quanta giustezza) « venne al suo linguaggio quella sicurezza che non ha quasi mai nella prosa ».

Piú attendibile pare quello che si dice della stima che il lombardo faceva dell'Alfieri. E qui converrà riportare le esatte parole dei *Colloquii*: « Quell'Alfieri ch' è il modello e l' idolo di tanti egli lo stima uno degli scrittori che piú fecero male all' Italia colla sua rettorica in dialogo, colla sua politica spartana e romana cosí bene applicabile agli uomini dell'ottocento, con la sua erudizione poetica senza scienza la quale falsava e rendeva pericolose anco là dove fossero applicabili, le tradizioni di Sparta e di Roma; colle sue passioni senza affetti, con la sua fede nell'odio senza credenze, non che nella religione della carità, in nessuno amore neanco umanamente fraterno, con le contraddizioni tra gli scritti e la vita, che non fu né spartanamente austera né romanamente guerriera, e ingombra di fumi patrizii in mezzo a quel morboso anelito a una sognata eguaglianza ». Le parole saranno state, io credo, assai piú moderate, e il colore è tutto tommaseiano; ma la sostanza è quasi certamente manzoniana.

E pur attribuito al Manzoni è il giudizio sul Machiavelli, la cui autorità empí di pregiudizi le teste italiane e le cui massime alcuni ripetevano senza osare adoperarle e alcuni operavano senza osare dirle; « e sono i liberali che le cantano e i re che le fanno »; commento quest'ultimo che è forse del trascrittore, il quale aggiunge che il Manzoni aveva pochissima fede nelle guarantigie degli Statuti e nella potenza dei Parlamenti e che l' unico suo desiderio era per allora di fare la nazione una e potente anche a costo della libertà, « quando pure l' idea della libertà fosse in tutti i cervelli vera e uno il sentimento di lei in tutti i cuori ».

Le tinte son caricate senza dubbio, ma il fondo può esser vero, quantunque noi sappiamo che le idee piú sopra espresse si modificarono in seguito e apprendiamo dalla bocca del Tommaseo stesso, come fosse disgustato il lombardo per le ingiurie che Giovanni Berchet, prima della sua risipiscenza, aveva scagliato contro Carlo Alberto.

Molte altre cose andrebbero spiegate nel presente libro, nel quale — non è difficile immaginarselo — molte pagine sono dedicate alla questione della lingua, su cui i due non andavano perfettamente d'accordo. Ma esporre qui le discussioni a cui si prestava l'argomento non getterebbe maggior luce sul pensiero manzoniano, noto come esso ci è in tutti i particolari delle opere di lui, che trattano di proposito la dibattuta materia. Basta avvertire che è affermato con la piú grande convinzione che nelle lingue conviene starsene all'uso e che l' uso « bisogna accertarlo senza cercarne ragione ».

Maggior novità è nella convinzione che il grande poeta aveva di un fatto che era in lui un'anticipazione assai interessante, « che la poesia contata per numero di sillabe doveva finire, rimanendo eterno il suo spirito nella prosa ». Ma nella prosa riusciva strano al suo contradittore che, parlandone, egli non accennasse mai al numero e che nello stile mostrasse spesso non già di non sentirlo ma di non porci neanche quella cura, che si può conciliare con la naturalezza e che nei ben parlanti in tutti i dialetti è istinto, « giacché l'armonia è anch'essa piú che pregio necessità di natura ». Ché egli limando ciò che scriveva badasse soprattutto all'evidenza è un fatto certo, ma che egli non sentisse istintivamente l'armonia è asserzione avventata. Non ne parlava perché non si proponeva quel particolare scopo; ma non è chi non senta l'armonia di certi periodi del suo romanzo particolarmente, il quale arriva in qualche momento perfino all'osservanza non voluta del ritmo, come nell'addio di Lucia al suo paesello natale: « Addio monti sorgenti dall'acque » ecc. Come mai a un orecchio delicato come era quello del Tommaseo tutto ciò sfuggiva con tanta facilità? Non erano forse le sue teorie che gli facevano velo ad un equo apprezzamento? Probabilmente sí!

Del resto teorie avverse, apprezzamenti alle volte opposti non hanno mai il potere di alterare il tono della rispettosa devozione che per l'uomo veramente alto il dalmata sentí sempre; e sono singolari questi suoi fogli, nei quali la sua indole indocile e non sempre ispirata a carità cristiana sa docilmente comprimersi. Sicché in fine, pur facendo la dovuta parte ad un po' di malignazione che a quando a quando vien fuori, essi hanno un sapore passabilmente cristiano.

La lettura poi delle conversazioni che non sempre sarebbe facile per molte particolari allusioni che qua e là sono sparse, diventa agevolissima nella presente edizione per le cure diligentissime di Teresa Lodi che nelle note ha illustrato ogni passo non sempre chiaro, con un'abbondanza di riferimenti, di notizie, di correzioni, e di perspicue osservazioni, in modo che, per conto nostro, noi ci facciamo un giusto concetto di quei dibattiti, senza lasciarci troppo facilmente trascinare dove spesse volte si vorrebbe. Ma dal Tommaseo tutto ciò è da aspettarsi, da uno spirito, cioè, acuto, penetrante, e di straordinario ingegno, ma pieno di preoccupazioni e assai di frequente ingiusto.

G. S. Gargàno.

---

(1) Tommaseo. *Colloqui col Manzoni,* pubblicati per la prima volta e annotati da Teresa Lodi, con VII fascicoli e X ritratti. Firenze, G. C. Sansoni ed. 1929.

"*Carlotta Corday*" di Enrico Corradini

Or son piú di vent'anni l'autore di *Carlotta Corday* fu accusato dal socialismo italiano, a mezzo del suo maggiore organo, di avere diffamato la Rivoluzione francese. La stolta accusa bastò a determinare una serata di tempesta all'« Argentina » di Roma con naufragio del lavoro violentemente bandito dalle scene.

L'autore esercitò nel modo piú nobile la piú legittima delle difese: dette alle stampe il dramma incriminato facendolo precedere da una prefazione polemica che delle intenzioni e della sostanza stessa dell'opera è l' interprete piú fedele. Oggi, in occasione della ripresa di *Carlotta Corday,* che l' « Italianissima » ha riportato sulle scene, il Corradini curando una ristampa del dramma nella piú elegante delle collezioni teatrali — quella del Barbèra —, ha ripubblicato tale e quale la prefazione di vent'anni or sono, che, secondo la sua opinione, ha valore di « documento politico del passato » e, secondo la nostra, ne ha anche altri, di non minore rilievo; perché vale a fare intendere l'animo e la mente dello scrittore postosi, attraverso l'episodio singolare, dinanzi al fenomeno « grandioso e terribile e soprattutto vario » della Rivoluzione.

Veramente, in tale occasione, Enrico Corradini fu il miglior critico di se stesso, nel senso che seppe opporre — di fronte alle meschine e sboccate accuse di chi pretendeva di travisarlo negli atteggiamenti del panflettista drammatico, secondo i ritmi preferiti della politichetta quotidiana — un suo credo che con quella politichetta non aveva nulla di comune e che valeva ad illuminare nelle sue ragioni profonde e nello spirito essenziale il dramma e gli attori del dramma: Carlotta Corday, non meno di Marat, negli eventi straordinari in mezzo ai quali si compie la loro breve giornata.

Scriveva il Corradini: « Essa [la Rivoluzione] ci può ispirare tutti gli amori e tutti gli odi, tutti i terrori e tutti gli entusiasmi, e una sola giustizia non possiamo non rendere ad essa, ed è di riconoscere la sua terribile grandiosità. *Precisamente come davanti allo spettacolo dei grandi fenomeni terrestri* ». E soggiungeva: « Un'altra giustizia non possiamo non rendere alla Rivoluzione francese, come alle altre rivoluzioni, quella di riconoscere la loro storica necessità ». Cosí scriveva Enrico Corradini scambiato dall' ignoranza dei sacerdoti delle devozioni ottocentesche attorno all'ottantanove ed anni successivi con un tardo epigono dei libellisti controrivoluzionari.

Ma di questo « libro di *Carlotta Corday* » oggi ristampato, poiché al dramma non fu consentito di risalire da Roma a Firenze, come era salito da Napoli a Roma, vent'anni fa in queste colonne si disse qualche cosa che, seguendo l'esempio dell'autore, giova oggi di ripetere, non certo perché abbia valore di documento politico, ma perché avvia alla valutazione critica del dramma che finalmente abbiamo potuto sentire sulle scene fiorentine.

Ristampiamoci (1): « Nella sua lucida prefazione Enrico Corradini dimostra, ed è veramente difficile confutarlo, 1°, che il Marat della *Carlotta Corday* è *tratto da Marat stesso* e *dal suo giornale,* 2°, che è ridicolo attribuirgli intenzioni diffamatorie ai danni della Rivoluzione francese: tanto varrebbe pretendere che egli ha voluto diffamare il terremoto o altro cataclisma terrestre, 3°, che il preteso atteggiamento *nietzschiano* della protagonista risulta dalla trascrizione fedele di documenti inoppugnabili forniti dalle piú sicure tradizioni orali e raccolti da cronisti insospettabili. Tutto ciò, ripeto, è provato nella forma piú precisa alla quale è vano opporre chiacchiere per quanto sonanti. Alla prefazione segue il testo del dramma che è la riprova definitiva dell'assunto. La *Carlotta Corday* non è un dramma polemico, è un dramma storico nel piú puro significato della parola e meriterebbe veramente di esser ripreso su altre scene, perché, scossa la prevenzione assurda, potesse ottenere il sereno giudizio di una folla apolitica, come è di regola quella che riempie i teatri ».

Quanto ai furibondi e, allora, onnipotenti avversari, che si permettevano incursioni anche nella zona neutra teatrale, si osservava come tanto sospetto fosse prova di un loro conosciuto difetto: quello per cui usavano di atteggiarsi ad ispirati dagli esempi grandiosi dell'ottantanove ed anni successivi per ogni loro piú microscopica sommossa, per le « guerricciole », magari per ogni « resistenza agli agenti del patrio governo che intimano una contravvenzione ». Si trovava grottesco che i cosí detti partiti estremi si credessero in obbligo di vegliare « sulla buona reputazione della Rivoluzione francese » e si concludeva: « Essi che ancora non sanno se, ripetendosi il fenomeno, sarebbero Giacobini o Girondini, se farebbero a tempo a ghigliottinare soltanto o se sarebbero alla lor volta ghigliottinati, si scalmanano nelle apologie cieche e tacciano di denigratorii i documenti storici. Ci può essere nulla di piú buffo? Intanto, per provare la loro profonda conoscenza della Rivoluzione, in ogni sua fase, e per far valere il loro buon diritto ereditario, si contentano di ghigliottinare il commediografo ».

⁂

La figura di Carlotta Corday dovrebbe dominare, come lo stesso titolo indica, questo dramma rapido e stringato da non confondersi con le variazioni, assai piú melodrammatiche che drammatiche, fiorite intorno alle persone e ai fatti della Rivoluzione.

---

(1) *Marzocco,* Anno XIII, N. 9 del 1 marzo 1908. Gaio, *Il libro di Carlotta Corday.*

Ma Carlotta Corday — per lo stesso carattere singolarissimo di un'esistenza che si afferma in un attimo giungendo improvvisa dall'oscurità piú generica della folla all'apice della notorietà, per farsi, subito dopo, ombra e simbolo, a cui, secondo la passione individuale si daranno i significati piú diversi — non è soggetto da biografie o da « vite romanzesche », come usano oggi, attorno alle quali la letteratura suole esercitare la propria industria.

Questa personalità non è pervenuta a noi, né agli scrittori che intendano di rielaborarla, con ricchi apparati di epistolari, di memorie, di giornali intimi, di appunti introspettivi; non ha avuto amici o conoscenti illustri che l'abbiano studiata discussa celebrata o soltanto notata fino al gesto che la ferma nei secoli come uno di quei simboli che, secondo abbiam detto, si prestano docili ad ogni varietà di interpretazione. Sembra estranea alla vita o almeno non vi si mescola in quei modi che sono atti a dar risonanze nel tempo, oltre la vita. Non si può confondere, non dico con una Madame Roland che sta al polo opposto, ma con nessun'altra di quelle donne della Rivoluzione che portate sulla scena diventano collaboratrici preziose per quei tali effetti irresistibili coi quali Sardou e compagni mandarono in visibilio le platee.

Carlotta Corday — l'osservava uno di quegli studiosi all'antica, dei cui studi si alimentano i moderni, il signor de Lescure — è stata cosí discreta e riservata e schiva che per identificare la persona che regnò nel suo cuore, è occorso quasi un secolo di ricerche. Non fu infatti lo stesso de Lescure che dopo di aver sgombrato il campo dalle ipotesi, piú o meno avventate, a cui si erano attaccati anche storici di grido, ha finito col concludere che questo uomo del cuore di Carlotta Corday non poté esser che un Bougon-Longrais, perfettamente ignorato prima, e che fu per lei, esattamente, ciò che Buzot fu per Madame Roland?

Personaggio, Carlotta Corday, che sembra quasi fuori della realtà, secondo uno storico della modernissima scuola, che fa tesoro dell'altra senza citarla: donna — afferma il Lenotre — che sbalordisce piú che non seduca, « troppo sublime per intenerirci »; che par ritagliata dal repertorio di Corneille, eppure incomparabile nel brevissimo corso del processo e nell'ora della morte. Incomparabile quando investe Fouquier-Tinville: « Questo mostro mi prende per un assassino! », o quando invitata a indicare chi le ispirò tanto odio ribatte: « Io non avevo bisogno dell'odio altrui: mi bastava il mio ».

Rapidi accenni piú che sufficienti a giustificare il procedimento mediante il quale il Corradini ha introdotto sulla scena Carlotta Corday, non obbligandola ad assumere quella veste che gli abili riduttori teatrali della Rivoluzione avrebbero giudicato la piú adatta per le nuove funzioni, ma facendole pronunziare brevi e semplici parole nelle quali uno stato d'animo eccezionale — per i tempi e per la persona — è pure perfettamente rispecchiato.

Il gesto di Carlotta Corday si ricollega senza sforzo a quella suprema affermazione di volontà, a quella improvvisa aspirazione eroica che la modesta e oscura damigella sente sorgere in sé quando ha la visione immediata della furia rivoluzionaria in uno degli eventi piú drammatici coi quali si inizia il regime del Terrore: la Gironda « messa fuori della legge ». Carlotta Corday somiglia a se stessa allora, come somiglia a se stessa piú tardi, quando placata come chi abbia toccato lo scopo supremo della vita si avvia senza debolezze e senza un rimpianto alla morte.

Ma tutto ciò riguarda il primo ed il terzo atto del dramma: un primo atto che non può essere che un atto di preparazione, un terzo la cui atmosfera di tragica procella dev'esser fatta di silenzi piuttosto che di parole.

Il nucleo del dramma, il centro nel quale si assommano le virtú dell'autore, capace di una potenza rappresentativa che sa rievocare negli scorci di poche battute un periodo e un clima storico, l'atteggiarsi vario delle molecole individuali nel turbine gigantesco, va cercato nel secondo atto.

Sí che, il vero protagonista resulta precisamente quel Marat che tutto lo occupa: figura complessa come il Marat della storia — che occorre distinguere dal *cliché*, anche poetico, rivoluzionario o non rivoluzionario, colorato di quel colore politico che può mutare secondo i temperamenti, secondo i fini immediati o reconditi.

Qui Marat rivive nelle sue parole e nelle parole di coloro che lo circondano ondeggiando fra il ribrezzo e la venerazione, fra l'adorazione e l'odio. Ambiente dove la sensibilità acuta e morbosa sta accanto alla ferocia, cornice che dà risalto all'uomo che, come altri personaggi primari della Rivoluzione, ebbe una crudeltà pari all'amore nutrito per il genere umano. Un amore che, come si sa, fu sterminato.

Un atto, come questo, di sintesi che sa essere pittoresca e ignorare ogni elemento melodrammatico mi sembra un'eccezione nel larghissimo repertorio teatrale fiorito sulla Rivoluzione francese.

Quanto alla verità storica della figura di Marat sarebbe ozioso rimettersi sulle tracce delle censure settarie per rilevarne ancora una volta la balorda inconsistenza. Ma di un punto non è possibile tacere. Ricordiamo che materia di scandalo per i censori del 1908 fu il fatto che nel dramma — testuale — Marat dice male di Danton. Ai censori dovette parere un'eresia da rogo. Se avessero potuto consultare i volumi che in una nota collezione un ammiratore di Marat — tale si rivela nell'introduzione — ha dedicato alla Corrispondenza di lui e ai suoi *Pamphlets* — e il volume della Corrispondenza era già pubblicato nel 1908 — avrebbero trovato l'accenno ad una lettera (del settembre 1792) indirizzata da Marat a Danton, definita « insolentissima » e dove « i rimbrotti erano mescolati alle ingiurie ».

Di questa potenza rappresentativa che si afferma nel dramma del Corradini anche il pubblico nostro ha potuto rendersi conto; tanto piú agevolmente in quanto la recitazione dell'« Italianissima » apparve, nel suo complesso, assai viva, intonata e pittoresca; e, per parte del Sabbatini, che rappresentava il personaggio di Marat, penetrante e originale, con l'impronta rara di quella interpretazione che assurge a dignità d'arte.

Gaio.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato: Il libro di cui si parla:

GIOVANNI PAPINI

Gli operai della vigna

Un libro di Papini è sempre un' importante *novità* per l' Italia e non per l' Italia soltanto. Queste pagine di serena esaltazione di Santi, d'eroi, d'artisti stanno a testimoniare il continuo irrobustimento dello scrittore preferito dal pubblico intelligente per il suo stile, per la sua vivacità nel sentire e nel dire, per la sua dirittissima fede.

Bellissimo volume, stampato su carta a mano
oltre 350 pp. **L. 12.**

Novità:

G. N. ORSINI

Milton e il suo poema

Collez. "La Critica Letteraria".
78 pp. **L. 5.**

Si è pubblicato:

FRANCESCO ERCOLE

Dal Comune al Principato.

Saggi sulla Storia del Diritto Pubblico del Rinascimento italiano.

Può considerarsi come opera fondamentale per lo studio della storia del diritto pubblico nel Rinascimento italiano.

Il volume si occupa in particolare di un importante problema: la transizione o lo sviluppo del diritto pubblico italiano dall' autonomia del Comune Medioevale alla sovranità dello Stato Moderno:

Fa parte della *Collana Storica*.

Volume di pagine VIII-380 . . L. **20.—**

Di imminente pubblicazione:

BRUNO SANMINIATELLI

Il Mondo dei Mustafà.

ARDENGO SOFFICI

MEDARDO ROSSO

Richiedete il Catalogo Generale delle
EDIZIONI VALLECCHI
a VALLECCHI Casella Postale 486
FIRENZE

Istituto Italiano Proiezioni Luminose
(Ente Morale per R. D. 23 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia, 1 - Tel. 80-595 - Telegr.: Proiezioni
SEDI E FILIALI:
TORINO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

DIAPOSITIVE per CONFERENZE e LEZIONI
Il più grande archivio d'Italia
circa 140.000 negative e positive
CINEMATOGRAFIE - APPARECCHI

Cataloghi gratuiti a chi invia biglietto da visita con le iniziali I. M.

Da Esiodo al Panzini

I tempi volgono in Italia propizi all'agricoltura, ed anche i poeti che la cantano possono aspirare ad una tal quale popolarità. Non dico l'Alamanni o il Rucellai piú verseggiatori che poeti e nemmeno il Pascoli, troppo sottile ed intimo per poter mai diventar popolare. Ma Virgilio, ma Esiodo? — Chi sa! — Forse che sí, deve aver pensato Alfredo Panzini, e rammentandosi che da giovane aveva saputo di greco e si era allora provato a tradurre Teocrito ed anche Esiodo, ha ripreso un suo vecchio scartafaccio, l'ha spolverato, e l'ha portato, non sò se proprio tal quale, all'editore Treves, che è sempre pronto ad accogliere perfino Esiodo se si presenti a braccetto con un autore meritamente noto e celebrato com'è Alfredo Panzini.

Dunque, grazie ad Alfredo Panzini, anche Esiodo avrà il suo quarto d'ora nella nuova Italia; e si riesumerà con lui quella birba di Perse, che ebbe il merito di ispirargli, con le sue geste poco fraterne, il poema delle opere e giorni. Ma è poi davvero un poema? I critici dell'Ottocento ne dubitarono. Ce ne fu uno, il Twesten, che fin dal 1815 cominciò a mettere in luce, nel presunto poema, molte e molte incoerenze di particolari; sicché venti anni piú tardi un altro critico, il Lehrs, sottoponendo *Opere e giorni* ad un esame sottile volle dimostrare addirittura che quei versi mancano d'unità e non costituiscono perciò niente affatto un poema. Diceva il Lehrs — non il Panzini intendiamoci, che di tutto ciò non fiata, certo per non farsi dare del critico tedescheggiante — diceva il Lehrs, con la solita esagerazione teutonica, che il preteso poema non è altro se non una raccolta di poesie diverse di vari autori nella quale si possono chiaramente distinguere tre parti. La prima sarebbe un trattato d'agricoltura e di navigazione, la seconda una specie di calendario, la terza una crestomazia di pensieri moraleggianti, di consigli pratici e di racconti mitici.

Molto piú tardi il Fick andò ancor piú oltre nell'ipercritica. Ma poi Maurice Croiset con buon senso e misura latina, pur riconoscendo quanto di giusto si conteneva nelle osservazioni dei predecessori, sostenne che *Opere e giorni* son proprio nell'insieme una specie di poema effettivamente cantato da Esiodo presso a poco nella forma in cui oggi l'abbiamo; benché nessuno possa affermare che sia stato composto secondo uno schema prestabilito, né portato davanti al pubblico in blocco e in una volta sola. Anzi è probabile che la serie di poesie in cui il poema si può facilmente scomporre, fossero — come le poesie omeriche dagli aedi — da Esiodo stesso via via ch'ei le creava, declamate nei banchetti, nelle feste, nelle varie riunioni pubbliche, ma probabilmente senza accompagnamento di cetra. Sicché a poco a poco anche Esiodo abbia, quasi senza avvedersene, messo insieme una sorta di poema a fondo morale, cui la querela col fratello Perse aveva dato sin da principio un certo carattere d'unità, ed era poi stata come un centro intorno a cui tutto il resto si era venuto abbastanza naturalmente a raggruppare. Questa a un di presso la teoria del Croiset. Alla quale tuttavia si potrebbe obiettare che se essa spiega certe incoerenze dell'opera e ne salva l'unità rispettandone la varietà, non può applicarsi tanto facilmente a quella parte che si riferisce al dissidio fraterno.

Per applicarla anche a questa, bisogna ammettere che il canto fosse nella prima origine una specie di apologia di Esiodo contro Perse e contro i giudici ingiusti, che gli avevan tenuto di mano, un modo, quasi, non soltanto di richiamare al dovere il fratello traviato, ma anche di rifarsi in pubblico delle iniquità patite. Bisogna, cioè, ammettere, che quella parte del poema che ne costituirebbe il nucleo non fosse cantata da Esiodo come si cantavano le poesie omeriche, per diletto, edificazione e istruzione degli ascoltatori, ma addirittura con uno scopo personale e polemico, quasi come si pronunzia una difesa o si sferra un attacco davanti ai giudici.

Perché, insomma, questo, se poema è, muove proprio e si alimenta del giusto risentimento d'Esiodo verso il fratello Perse, il quale, dopo avergli usurpata, con processo iniquo, una parte cospicua dell'eredità paterna, essendo poi caduto nella miseria, per effetto di folli speculazioni, si era alla fine rivolto di nuovo al poeta per chiedergli aiuto, non senza forse accompagnare la richiesta con qualche minaccia. Una tal perla di fratello Esiodo lo ammonisce con tono paterno, lo richiama alla giustizia, lo esorta al lavoro. di cui gli celebra i pregi, sia lavoro nei campi o lavoro sul mare, e lo tempesta finalmente di precetti, e di massime, non senza ricordargli augusti miti e la serie dei giorni fasti e nefasti.

Cosí almeno dobbiamo rappresentarci *Opere e giorni* se vogliamo in qualche modo salvarne l'unità di poema. Altrimenti potremo col Kirchhoff — seguito dal Vitelli — rappresentarcelo piuttosto come un complesso di piccoli componimenti poetici, raccolti dal poeta stesso, senza altro lègame fra loro, oltre quello dell'ordine cronologico in cui furon composti.

Ma sia cosí o altrimenti (come pare proponga ora il Wilamowitz in uno scritto recente che non ho potuto vedere) certo è che *Opere e giorni* (*Érga kaì hēmérai*) sono arrivati a noi in 828 versi, nei quali possiamo distinguere quattro gruppi principali: 1. V. 1-382 Esortazioni al lavoro mescolate a sentenze ed a miti. 2. V. 383-694 Insegnamenti d'agricoltura e di navigazione. 3. V. 695-764 Precetti morali e religiosi. 4. V. 765-828 Calendario dei giorni fasti e nefasti.

Il nome di *Opere* si conviene al secondo gruppo, quello di *Giorni* al quarto. Ma non sarebbe facile trovare un titolo che comprendesse tutti e quattro i gruppi insieme.

⁂

Come ha tradotto Alfredo Panzini? — Il Panzini — si sa — non crede che in oggi ci siano piú poeti, e non volendo fare eccezione neanche per sé, è naturale che non siasi provato a tradurre in versi, mettendosi in gara col Chiappetti, col Canna e col Beltrami. Ha dunque tradotto in prosa. — Ma in qual prosa? — Esiodo è un poeta tutto cose — si direbbe oggi — in sommo grado sintetico e rapido.

Alfredo Panzini avrebbe potuto fare ciò che fece il Davanzati per Tacito: gareggiar con l'originale in concisione vigorosa. Difficile, difficilissimo, forse impossibile. Certo il Panzini non l'ha neppur tentato. Ha scelto anzi la via opposta: per ogni parola del testo ne ha spesso adoprate due o tre, delle sue. E non dico che non sian belle e appropriate, dico che son troppe. È quasi una traduzione commento quella del Panzini, cui si può chiedere il senso, ma invano si chiederebbe il colorito particolarissimo dell'originale, salvo quella certa solennità maestosa ch'egli in piú luoghi è riuscito a conservare.

Un'altra lode merita il traduttore illustre: d'avere con la suddivisione in brevi capitoletti fatto ben risaltare il carattere frammentario del poema, che vero e proprio organismo certamente non ha. Inoltre il sistema di spiegare traducendo, giova indubbiamente a quella folla di lettori assolutamente impreparati, ai quali si rivolge il presente libretto. Meno giova a chi lo cerchi per assistere a un bel cimento d'un artista con un altro artista. Né si comprendono agevolmente certe strane licenze che Alfredo Panzini talora si prende col testo.

Che un traduttore si permetta a volte di non tenere strettissimo conto dell'originale in vista di un qualche particolare effetto che egli si proponga di conseguire, o anche modifichi arditamente il testo per riuscire con un arbitrio di lettera più fedele allo spirito, si può non dico sempre approvare, ma qualche volta comprendere. Ma qual vantaggio — proprio nel primo rigo della sua versione — ha ottenuto il Panzini chiamando le Muse *gloriose nell'arte del canto*, e non invece *donatrici di gloria coi carmi* come di fatto le ha chiamate Esiodo?

E quando — al verso 92 — Esiodo (secondo il testo usato dal Panzini) accenna alle infermità che portano la vecchiezza agli uomini, perché farlo parlare invece d'*infermità che la vecchiezza porta agli uomini*? Ho detto *secondo il testo usato dal Panzini*; perché altri manoscritti invece di γῆρας hanno κῆρας e allora bisogna tradurre *infermità che soglion dare agli uomini la morte*. E questa è certamente la lezione migliore.

A pag. 27 della nuova versione si legge: — « Le querce montane maturano le ghiande, e quelle delle convalli accolgono le api nel loro tronco ». Anche qui vien fatto di domandarsi il perché dell'arbitrio panziniano. Il Panzini distingue fra querce montane e querce delle convalli, le quali accoglierebbero le api nel loro tronco, mentre le prime farebbero le ghiande. Ora in natura una siffatta differenza tra querce e querce non v'è. Le querce — ch'io sappia — fanno la ghianda dappertutto, e anche in montagna possono in una lor cavità accogliere un alveare. Perché lavorar cosí di fantasia, mentre Esiodo molto semplicemente, e non senza bellezza, aveva detto *la quercia porta in vetta le ghiande e in mezzo le api*? Ma qui probabilmente piú che di fantasia si tratta proprio d'una erronea interpretazione del testo. In altri casi invece all'infedeltà si può trovare una qualche ragione. Per esempio il Panzini scrive (pag. 26): « La voce della Giustizia rimbomba sdegnosa contro i re, divoratori di doni, che offendono la legge con inique sentenze. La Giustizia vestita di luce percorre lacrimando le città che sono stanza dei popoli, e porta sventura agli uomini che l'hanno scacciata, e non giudicano secondo giustizia ».

Qui comprendo che sembri piú consono all'idea che noi ci facciamo della Giustizia immaginarla *vestita di luce*, sdegnosa e fiera contro chi la offenda. Ma Esiodo non ce la presenta cosí. Purtroppo egli non aveva conosciuta la *Giustizia* in siffatta veste di *giustiziera*, l'aveva anzi veduta in veste d'umile donna trascinata e violentata da violenti, che la manomettevano ai suoi danni e tale vuole ritrarla. La Giustizia di Esiodo non *rimbomba sdegnosa* ma protesta e si lamenta. Alla lettera (v. 220 e 221): « *Ecco l'indignato lamento della Giustizia trascinata dove la portano uomini divoratori di doni* (cioè giudici che si lascian corrompere) ». E non è affatto *vestita di luce*, ma anzi *avvolta di nebbia*, a significare appunto che è offuscata dagli uomini in mezzo ai quali ella muove piangendo per città e villaggi.

Anche certi adattamenti, trattandosi d'un libro che deve andare per le mani di tutti, si possono forse capire.

Può sembrare opportuno, ad esempio, il corroborare con qualche autorevole consenso fatto augusto dagli anni, i precetti che un governo savio cerca oggi diffondere fra gl'italiani. Tra questi la raccomandazione d'esser prolifici è una delle piú importanti e delle piú sane.

C'è anche, è vero — e piú antico di Esiodo — il *peru urvhu umilu eth-aarez* (Siate fecondi, moltiplicate e riempite la terra); ma il Panzini da qualche accenno non pare che per l'Antico Testamento abbia soverchie simpatie. Naturale quindi che, avendo tra le mani un altro antico — ariano questo — cerchi in esso un appoggio a teorie di cui, come sagace, non può sfuggirgli il valore morale e politico.

Esiodo si prestava, e il Panzini se ne è servito.

In un certo punto, e precisamente al verso 376 e seguenti il poeta dice:

« È desiderabile un sol figlio per mantenere la casa paterna (cioè per assicurare la discendenza) perché cosí la ricchezza crescerà nelle case. E vecchio possa egli morire lasciando un altro figliuolo. Tuttavia Zeus può facilmente dare grande benessere anche a molti. Maggiore è la cura (che ci vuole) per molti, ma anche il guadagno è maggiore ».

È chiaro, sembra. Ma non altrettanto morale. Sa alquanto di materialismo borghese ottocentesco. In sostanza Esiodo dice: Anche con molti figli si può star bene, purché tutti lavorino sodo; ma la piú sicura e piú semplice è di avere un unico figlio ed accrescer cosí patrimonio e benessere.

E allora? Come rassegnarsi a perdere un'occasione tanto bella? E — d'altra parte — come fare? — Con un po' di fantasia, ecco come si fa. Si traduce con innegabile grazia (pag. 42):

« Unico sia il figlio difensore e custode della casa paterna, cosí la ricchezza aumenta nella famiglia.

« Possa tu morir vecchio e lasciare un figlio.

« Dio concede grandi ricchezze alle famiglie numerose.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIOVANNI GENTILE
Manzoni e Leopardi.
SAGGI CRITICI
In-8° L. 25.—

FERDINANDO MARTINI
Confessioni e Ricordi.
(1859-1892)
In-16° L. 16. —

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli.
Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.
Edizione numerata di 1500 esemplari
In-8° L. 30. —

ALBERTO POGGI
Misteri e religioni dell'India.
con 84 illustrazioni.
In-8° L. 30.—

ORIO VERGANI
Io, povero negro.
ROMANZO
In-16° L. 15. —

« Lo sforzo grande di molti genera ricchezza sempre piú grande ».

Sapevo che il Panzini era un uomo di spirito. Ma qui dimostra di possedere altresí quella particolare genialità che ci vuole per rendere contemporaneo un antico, ravvivandolo ai soffi della età nuova. Il Cesarotti si vantava di aver saputo « rifondere » Omero; il Panzini potrebbe non meno legittimamente gloriarsi d'aver saputo rifondere Esiodo.

Angiolo Orvieto.

« Le opere e i giorni » di Esiodo. Versione in prosa italiana di Alfredo Panzini con note e dichiarazioni. Milano, Treves. 1928.

Documenti d'intellettualismo?

P. Mignosi — B. Tecchi

Benedetto Migliore, in un recentissimo libro, ricco d'idee, di prospettive, di suggestioni (*Bilanci e sbilanci del dopoguerra letterario*, Ed. Optima, Roma), studiando, fra l'altro, il fenomeno letterario dell' « intellettualismo », lo caratterizza, con giusto acume, come un rapido e facile passaggio dello psicologismo, e precisamente, non già come il fatto spontaneo d'una produzione cólta e ricca di esperienze intellettuali, bensí come l'effetto della prevalenza dell'elemento riflesso su quello dell' ispirazione artistica.

Non so se proprio tutti gli esempî, portati dal critico, per documentare la sua tesi, sieno a proposito. Comunque, bisogna riconoscere, con lui, la necessità di sceverare bene tra un'arte, spontaneamente impastata di problemi, e una pseudo-arte, invano dissimulante le sue origini critico-loiche; giacché, mentre nel primo caso l'opera è esteticamente salvata, nel secondo è condannata. E, con la necessità, riconoscerne, per moltissimi libri di oggi, la grande difficoltà; ché, spesso, il colore brunito dell'arte-pensiero si confonde con quello grigio dell' intellettualismo, e viceversa; e assai spesso, la zona dell'una degrada insensibilmente in quella dell'altro.

I libri di Pietro Mignosi e Bonaventura Tecchi, di cui m'accade oggi parlare, appartengono appunto a tale categoria ambigua e difficile. E veramente, se a me piace la critica limpida e leale, anche col rischio di apparire ovvio e superficiale, debbo confessare che, leggendo *La messa della misericordia* e *Il prossimo* del Mignosi, e *Il vento tra le case* del Tecchi (editi rispettivamente dal « Ciclope » di Palermo e dai Fratelli Ribet di Torino), mi sono spesso domandato se mi trovassi dinanzi a sforzi artistici di cerebrali, o piuttosto a volute sovrapposizioni intellettualiste su fondi schietti d' ispirazione poetica. E nemmeno ora, a mente riposata, saprei distinguere con sicurezza, parte per parte, tutti gli elementi diversi e contraddittorî, che costituiscono quegl' interessanti lavori; sebbene, in complesso, mi paia d'aver superato il mio spiacevole stato di perplessità.

⁂

Pietro Mignosi è pensatore e critico di non dubbio valore: anche ne *La messa della misericordia* c' è un « Post scriptum », che, per quanto sommariamente e con estrema rapidità, traccia i caratteri d'una possibile tragedia cristiana modernissima, con l'acume di chi è adusato e rotto ai problemi dell'arte e della cultura. Ma quando, dopo aver consentito al programma intenzionale d'una tragedia della *Grazia*, mediata dalla Chiesa e indipendente dai meriti umani, tragedia dell'umiltà e insieme della libertà, passiamo a leggere il dramma mistico, e vorrei dire il « mistero », o magari l' « atto sacramentale » dello stesso Mignosi; sentiamo che l' intenzione critica non s' è attuata in vera e propria arte; e la commozione — quella profonda e religiosa, ricercata dallo scrittore —, in definitiva ci sfugge.

I racconti, invece, dell'altro libro, ci persuadono molto di piú. Non che non appaia chiaro, in ciascuno di essi, l' intenzione apologetica, o moralistica, o polemica, del neocattolico, anzi, del battagliero direttore de *La Tradizione*: — ed ecco, in un racconto, l'esaltazione dell'umiltà, in un altro, la satira del fariseismo, e in altri ancóra, *exempla moralitatis*, con personaggi e casi piuttosto paradossali... Ma, in quasi tutti, non foss'altro che per una figurina, un particolare, un' immagine, si sente la vibrazione dell'artista, che vede, ascolta, si commuove, partecipa con l'anima alla vita del prossimo; e, in conclusione, pur notandone le macchie intellettualiste, le derivazioni, le incertezze, i difetti formali, dobbiamo riconoscere che al Mignosi non manca il temperamento creativo. Il futuro dirà se in lui la filosofia e la critica siano cosí forti, da prevalere decisamente sul temperamento artistico; per oggi, restringendomi a questi racconti, potrò osservare che, se per un verso, e intenzionalmente, egli vorrebbe iniziare un'arte narrativa religiosa e precisamente cattolica, per l'altro verso, e in effetti, segue la tradizione novellistica Verga-Pirandello.

Di Verga il Mignosi imita lo stile, con le sprezzature, le asintatticità, i dialettalismi siciliani, i modi popolari, proprî del Maestro. Il quale, tuttavia, è, secondo me, inimitabile; e, meraviglioso in se stesso, deve rimanere, sotto il riguardo stilistico, assolutamente unico. — Da Pirandello ritrae certi tipi di uomini, ingenui, astratti, nevrastenici; certi effetti comico-tragici, e propriamente umoristici; certe notazioni crudamente realistiche, con improvvisi bagliori ed escavazioni spirituali... Evidentemente, Mignosi non ha trovato ancóra, poeticamente, se stesso.

Troverà se stesso, credo, se proseguirà nella strada, segnata da novelle, quali « L'olio della vita », « Venerdí santo », « Padre Berretta »: dove appunto Verga e Pirandello paiono oltrepassati, almeno in parte; e dove la realtà è ritratta direttamente, con sentimento davvero religioso. L'umiltà, la pazzia in Cristo, la redenzione implicita nel peccato, la santità rude e bonaria, cessano qui di essere puri e semplici *motivi*, o pretesti, o tèsi, per apparire incarnate in creature viventi. E qui, finalmente, lo scrittore riesce a far vibrare le nostre intime corde.

⁂

Meno filosofo e meno critico del Mignosi, è certamente Bonaventura Tecchi. Tuttavia, anche se non lo sapessimo autore di due pregevoli libretti critici, e recensore coscienzioso e sottile su varie riviste letterarie, non potremmo non riconoscere attitudini riflessive e raziocinanti nel novelliere del recente volume, *Il vento tra le case*, cosí come le avevamo facilmente notate nel precedente, *Il nome sulla sabbia*. Gli è che, in questi « racconti », se ne togliamo un paio — « Nunziatina » e « Zí Pietrino », in cui si annotano con squisita delicatezza i primi segni d'una sensualità di bambina, destinata a seguire le orme della madre peccatrice, e si studiano, con senso doloroso, le tappe della decadenza inesorabile d'un vecchio —; tutti gli argomenti non riguardano propriamente fatti, con relativo intreccio e interesse, né, direi, personaggi nuovi e curiosi, posti in situazioni originali, bensí stati d'animo, casi di coscienza, problemi morali ed estetici. E qui, si comprende come lo psicologismo s' identifichi spesso col cerebralismo, e come sia, ad ogni modo, estremamente difficile, sceverare con esattezza e precisione dove finisca l'uno e cominci l'altro, o viceversa.

Lasciamo stare la questione se tali componimenti possano, o no, legittimamente chiamarsi « racconti »: questione oziosa, in se stessa, tanto piú, se si pensa alle solite esigenze editoriali. La questione importante è se essi appartengano veramente all'arte; se cioè basti analizzare uno stato d'animo d' inquietudine (« La certezza »), di malessere fisico e morale (« Donna nervosa »), d' incertezza e irresolutezza (« Orsella »), di tormento per un problema estetico o morale (« Neve », « Incubo »), infine di variabilità (« Tempesta e sereno »), perché si possa dire d'aver creata una pur piccola, ma organica opera d'arte.

Diciamo, intanto, che codesto stato d'animo, oggetto principale, o piuttosto unico, delle prose del Tecchi, è press'a poco sempre lo stesso: grigio, crepuscolare, doloroso senza tragedie, angoscioso senza vere crisi né vere risoluzioni, e, a ben considerare, senza un'autentica, seria giustificazione.

Inquietudine... È la parola, cara a questo parsimonioso scrittore. Inquietudine, per non poter sentirsi vivo fra le cose, aderente ad esse, quasi che tutte gli sfuggano com'ombre e anch'egli sia stato un'ombra. Inquietudine, per essere deluso di tutti e di tutto, compreso l'amore. Inquietudine, per desiderare e non osare, volere e non volere nello stesso tempo. Inquietudine, per non poter comprendere il senso della relatività e insieme dell'eternità della giustizia e della bellezza. Inquietudine, infine, per l' incapacità di conservare uno stato d'animo di letizia o di dolore, non piú d'un istante... *Amletismo*, dunque, modernissimo, che, a quanto pare è all'ordine del giorno, se è vero che corrono, in questi mesi, le schede d'un'inchiesta internazionale, appunto sull' « inquietudine contemporanea ».

Se non che, tale stato d'animo fondamentale era già stato analizzato dal Tecchi stesso nella sua precedente operetta; e, d'altra parte, è rappresentato, ora, in questi racconti attraverso protagonisti, troppo pallidi, ciascuno considerato in sé stesso, e troppo simili fra loro, perché sotto le leggerissime maschere non si scorga súbito l' identico viso dello scrittore. E però, in ultima istanza, abbiamo l' impressione d'un soggettivismo tormentato, che ha quasi esaurito tutte le sue possibilità narrative, e non può trovare altro legittimo sbocco, se non nel saggio critico, o nel diario, o nella confessione: — purché non avvenga qualche crisi, qualche profondo scotimento spirituale, da cui nasca una nuova vita, e con essa, una nuova fiamma di creazione.

Con ciò, non intendo diminuire il valore di novelle, come *Nunziatina e Zì Pietrino* (le quali, poi, sono le meno riflessive e cerebrali, e anche le meno caratteristiche *tecchiane*); né penso negare la grazia di certi particolari descrittivi, o la finezza di certe notazioni morali; tanto meno, disconoscere la cura straordinaria della forma, quasi sempre impeccabile. Vorrei soltanto, se il Tecchi permette, metterlo in guardia dal suo stesso amletismo, perché egli finalmente lo superi, oppure l' indirizzi verso altre forme espressive, meglio consentanee al suo ingegno.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Un'importante rivista dell'Ottocento.** — « Il Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti », di cui Gianni Gervasoni dà ampia notizia nella *Nuova Antologia*, uscí in Roma dal principio dell'anno 1819 fino al '70. A dargli importanza basterebbe dire che frequentemente lo cita il Casini nel suo « Commento alla Divina Commedia », accettando qualche volta le conclusioni di coloro che discutevano di cose dantesche. Ma piú importante sarebbe lo studio dell'« Arcadico » per constatare sino a qual punto avesse ragione il Leopardi di giudicare tanto severamente l'ambiente romano. Del resto, egli non è il solo a tenere in poco conto gli studiosi romani. Massimo D'Azeglio scriveva che l'antiquaria era uno dei pochi studi possibili sotto il governo dei preti; ma che le lettere erano una miseria e che per di piú studiavansi con una compassionevole pedanteria. Il giornale ebbe vita dal desiderio di restaurare le lettere e ricevette quel titolo « per portare la guerra tra la fazione contraria (la superstite Arcadia) e mettere la luce ove era l'ombra ». Ne fu fondatore il principe don Pietro Odescalchi, che a lungo lo diresse e che si era preso a palazzo quel valent'uomo di Salvatore Betti, che al giornale dette la massima operosità. Quanto ai rapporti di questa rivista con le altre contemporanee, il Gervasoni rileva che l'operosità del gruppo fiorentino del Vieusseux, del Capponi, del Niccolini e di altri molti vi è sollecitamente seguita e spesso ampiamente recensita; e che i fiorentini collaboravano anche con noterelle o articoli all'« Arcadico » o recensivano gli studi pubblicati dai letterati del gruppo romano. Viceversa il Borghesi, per citarne uno solo, collaborava cosí all'« Antologia » come all'« Arcadico » con quella amplissima dottrina che lo distingueva su tutti. Il problema della lingua non fu mai affrontato in pieno in quel giornale. Si accarezzava invece da quel gruppo di scrittori un ideale che si traduceva nella ricerca di uno stile classicheggiante, spesso anche un poco ricercato e tendente in genere all' imitazione degli antichi. Lo stesso Angelo Mai, il 22 gennaio del 1829, in un suo biglietto al Betti si congratula con lui « del bellissimo di lei stile »; e nell'« Arcadico » comparvero appunto quei dialoghi dell' « Illustre Italia », raccolti poi in volume, e che anche il Manzoni nel suo « Ottocento » considera come un bel saggio di stile ed eloquenza unita ad un'ampia e varia erudizione. Piú caratteristica è la posizione del giornale romano nei confronti della scuola romantica, posizione di dichiarata e non sempre onesta battaglia. Un anonimo vi pubblicò, per esempio, una feroce tirata dal titolo « Istruzioni a chi volesse scrivere una tragedia romantica ». Piú cavallerescamente invece Salvatore Betti in un dialogo « Il Tambroni o sia de' classici e de' romantici » fa dire al Tambroni: « Benché, a dire il vero, mi geme l'anima in vedere cosí traviarsi per mal sentiero (cioè il Romanticismo) due nobilissimi spiriti.... », e piú avanti: « ché, per quanto guardi, non veggo il romanticismo essere ancora pervenuto fra noi, grazie all' italiana fortuna, ad avvincere l'animo di niun letterato famoso », dove evidentemente non si fa gran conto del Manzoni, né si bada molto al diffondersi della nuova lingua specialmente nel settentrione d' Italia. Nonostante questi fraintendimenti, il Gervasoni può concludere avere il « Giornale Arcadico » sostenuto una nobile parte nel movimento intellettuale italiano del secolo scorso; essere stato buon centro di studi in quella Roma, che troppo recisamente fu definita soltanto ricetto di pedanti antiquari; ed apparire degno di stare a fianco ad altre nobili riviste nostre e di pur breve durata, e certo superiore a quelle che ebbero meno onesti principî e men palesabili scopi.

★ **Le carte leopardiane nell'Autografoteca Bastogi.** — Il manoscritto autografo dei due dialoghi aggiunti all'edizione di Firenze (presso Guglielmo Piatti, 1834) delle « Operette morali » — « Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere » e « Dialogo di Tristano e di un amico » — costituisce il piú prezioso cimelio fra le carte leopardiane di quella superba collezione che è l'Autografoteca Bastogi, conservata nella biblioteca Labronica di Livorno. Quel manoscritto ha dato occasione ad uno scritto di Luigi Pescetti, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, dove i due dialoghi sono messi a riscontro, per le varianti, con l'edizione del Gentile delle prime « Operette morali ». Il primo dialoghetto è vergato sulle quattro facciate di un foglietto di carta da lettere; e il secondo su 19 facciate, dello stesso formato, con due aggiunte incollate in fondo alla settima e alla nona pagina: l'una con diciotto righe di scritto, l'altra (e questa è tutta di mano del Ranieri) con ventidue righe. Questi preziosi manoscritti pervennero al conte Gioacchino Bastogi, probabilmente, dagli eredi del libraio Piatti, il quale avrà trattenuto nel suo archivio — come, del resto, era sua abitudine — l'autografo dei due dialoghi, che il Leopardi gli aveva inviato insieme con una copia corretta della prima edizione milanese delle « Operette ». Inoltre il Pescetti ha dato sommaria notizia delle rimanenti carte leopardiane dell'Autografoteca. Ecco l'autografo della lettera con cui s'apre l'epistolario del Leopardi raccolto dal Viani ed aumentato dal Piergili, lettera diretta alla sorella Paolina con la data: « Recanati, 28 gennaio 1810 ». Seguono altre due lettere: la prima da Recanati, in data 19 febbraio 1825, e indirizzata al marchese Giuseppe Melchiorri; la seconda da Bologna, in data 6 ottobre 1826, e diretta al fratello Pier Francesco, col quale Giacomo si rallegra facetamente per la conseguita dignità di canonico. Vi sono poi quattro ricevute (tre di mano del poeta, la quarta con la sola firma autografa), ciascuna di venti zecchini, per i pagamenti rateali eseguiti dal libraio Guglielmo Piatti. Trattasi del compenso concordato tra il Leopardi e il Piatti per l'edizione dei « Canti » del 1831. Tre schede della Biblioteca Leopardi di Recanati, di mano del poeta, sono autenticate dalla sorella Paolina: « attesto essere questo carattere di Giacomo Leopardi. Paolina Leopardi ». E infine, cimelio notevolissimo, vi sono le stesure autografe delle iscrizioni latine composte dal Leopardi per il tempio sotterraneo della Chiesa di S. Esuperanzio, in Cingoli, in seguito a commissione della famiglia Raffaelli.

★ **Monte S. Giuliano.** — I turisti hanno il grave torto di trascurare l'estrema parte occidentale della Sicilia. Quando si sono spinti a Segesta e alle rovine di Selinunte, protese nella solitudine del Mar Libico, ripiegano in fretta per correre verso le plaghe orientali, ove nomi conclamati dalla fama e pieni di suggestione — Etna, Taormina, Siracusa — pungono il loro desiderio. Ma a chi la fretta non precipita verso le mete consuete, Alessandro Militello, con un suo articolo ne *Le Vie d' Italia*, consiglia una variante di viaggio che è del piú alto interesse. Monte San Giuliano è un monte ed una città. Il monte lo chiamano Alto, sebbene superi appena i 750 metri; ma è forse a cagione del suo emergere solo a dominio della pianura, onde appare sull'orizzonte ai naviganti come primo segnacolo di terra. Sorge dunque isolato presso la città di Trapani, la quale ormai lancia i suoi borghi all'assalto delle pendici. del monte. Una bella cittadetta corona la montagna rivestendone la cima. Ed è, con graziosa figura, brevemente chiamata Monte dagli abitanti del luogo. L'onomastica sicula è ricca di curiosi tropi! Ampia e sonora l'agiografica denominazione normanna conferisce al Borgo un' impronta araldica e cavalleresca. Ruggero, il conte conquistatore di Sicilia, lo consacrò al bellicoso santo che egli, mentre assediava l' ultimo propugnacolo della resistenza musulmana, Mazzara, vide apparirgli in sogno, auspice e confortatore di vittoria contro i saraceni. Ma il classico nome, col quale la città ebbe grandissima fama, chiede oggi di ritornare in uso e già si è imposto nella nomenclatura geografica a designar la montagna. Erice! Tal nome disse Diodoro Siculo derivato dal figlio di Venere che eresse il tempio famoso. L'articolista per condurci sulla cima traccia un suggestivo itinerario, partendo da Trapani. Sull'acciottolato delle vie cresce l'erba. E bianche lastre vi disegnano, sul bruno basaltico delle selci, una rete quadra di mistiche croci. Talvolta un rustico portale barocco ci scopre la rapida vista di cortili, fioriti di gelsomino fra folta verzura. Non dunque classiche visioni di elleniche primavere ci suggeriscono questi primi aspetti del borgo sul monte. Tronfie loggette roccocò fan mostra di civetteria sul bigio delle facciate senza intonaco. Sfondi e prospettive diverse ci danno verso lo strapiombo del monte una fuga azzurra di mare o, contro il cielo, lo stelo fiorito di un campanile, il bulbo di una cupola barocca. Chiese, conventi e monasteri ad ogni svolto. Ove la solitudine non è l'effetto dell'abbandono, è imposta dal costume. Se poi volgiamo da questi aspetti di un Seicento monastico, verso il duomo, ci sembra di rifare a ritroso altri secoli di storia. La cattedrale, costruita in quel XIV secolo che fu uno dei piú tormentati nella Sicilia per guerre contro gli Angioini e gli Aragonesi, per lotte dinastiche e per anarchia feudale, è come un'ultima eco della fioritura della grande primavera artistica dell' isola al tempo dei normanni. Ma la piú grande sorpresa è il panorama dalla vetta: non piú ambienti ristretti e chiuse prospettive, ma l' intero dominio del panorama: la città dai tetti rugginosi vigilati da torri; e la campagna giú attorno alle pendici, e la pianura a sud; e le montagne ad oriente e a nord, e poi la bella rada chiusa da M. Cofano; e in fine le Egadi sul mare. Un castello medioevale occupa parte della platea archeologica dell'antico recinto sacro. Su quell' immane rupe il tempio si librava verso l'alto, grandioso ed aereo, protendendo verso l' infinito il divino sorriso della Dea, che qui veramente doveva apparire sorta dal mare. Cosí da lungi la salutavano i marinai con quel tripudio che Virgilio esaltò nell' Eneide. Cosí, illuminato dalle prime luci dell'alba, arrossato dalle ultime del crepuscolo, il santuario ericino pose tra l'Africa dai culti feroci e l'ancora rozza latinità il piú occidentale vestigio dell'arte dorica, al di là della Sicilia ellenica, in questa oscura regione dell'antica Trinacria ove tutti gli antichi popoli mediterranei confluirono e combatterono.

★ **La letteratura patristica e la schiavitù.** — Un lavoro postumo di Tancredi Gasparini Fogliani, presentato agli studiosi dal prof. Melchiorre Roberti (Collana di monografie giuridiche e storiche, n. 2), illustrando la personalità di Cipriano, porta un buon contributo alla storia del diritto cristiano come fattore del diritto italiano, e, potremmo dire, del diritto di tutti i popoli dove arrivò la civiltà cristiana. Il che è particolarmente evidente nel tema della schiavitú. Nulla è piú errato quanto il credere che il cristianesimo primitivo abbia accettato come istituzione facente parte dell' Impero la schiavitú. Secondo molti autori l'opposizione del cristianesimo si sarebbe limitata ad una filosofica esposizione di principî morali, quali anche molti pagani avevano sostenuto. Ma tutto questo è storicamente falso e deriva da un esame troppo superficiale del pensiero cristiano. È vero che l' istituto della schiavitú, con tutte le sue ferree leggi, aveva permeato la vita pubblica e privata di Roma, sí da doversi ritenere indispensabile al suo sviluppo. È vero che nel lavoro industriale domestico ed agricolo gli schiavi avevano una parte importantissima. È anche vero che nella patristica latina dei primi tre secoli non possiamo mai trovare un invito alla ribellione, una violenta protesta contro questo istituto tanto anticristiano. Ma da queste premesse non è lecito dedurre l' indifferentismo del pensiero cristiano verso questa piaga sociale. Il pensiero religioso si sviluppa limpidamente anche in questo campo senza alcuna contraddizione, anzi con una logica sicura e perfetta. Redimere l'uomo e renderlo degno di Dio: questo lo scopo che si voleva raggiungere con l'unica legge veramente divina: la bontà. Bontà che era mitezza, sottomissione, espiazione; bontà che rialzava gli spiriti, consolandoli con la futura visione di beatitudine, e non li abbassava con germi di odio, di violenza, di ribellione: bontà, infine, che accoglieva nelle sue ampie braccia i buoni, i cattivi, questi cercando di rialzare e di redimere, quelli premiando ed esaltando. Come poteva il cristianesimo, con questi principî, muovere una guerra violenta alla schiavitú? Fu molto piú logica, allora, la tattica seguíta. Tattica spontanea, derivante direttamente dalle premesse informatrici della dottrina. Si proclamò l'uguaglianza fra gli uomini davanti a Dio, si affermò che sotto l'aspetto di schiavo era apparso al mondo il Redentore, si ordinò agli schiavi di onorare tutti gli uomini e di ubbidire alle autorità; si raccomandò la rassegnazione; s' ingiunse ai padroni di alleviare le sofferenze di quei miseri, infine si cercò d' influire presso

Edizioni Sandron
Novità e recentissime

Edizioni Fasciste:

QUADERNI
dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura

1. G. Volpe - *Lo sviluppo storico del Fascismo* . L. 4.—
2. G. de Montemayor - *Lo Stato Fascista* . . » 5.—
3. G. Douhet - *Probabili aspetti della guerra futura* . . . . . . » 5.—
4. G. Puccio - *La questione della lingua italiana a Malta* . . . . . » 4.—
5. P. F. Gomez Homen - *Antecedenti teorici del Corporativismo fascista* » 7.—
6. L. Gangemi - *Dal pareggio del bilancio dello Stato al risamamento monetario* - (La politica finanziaria del Governo Fascista).

Altre Opere di spirito Fascista:

A. Volpicelli - *L'educazione politica ed il Fascismo* . . . . . L. 7.—
R. D'Agata - *Mussolini* - L'Uomo, l'Idea, l'opera » 30.—

Letture per i piccoli:

A. Giovannetti - *Benito Mussolini* . . . . L. 3.—
— *Il Condottiero della Nuova Italia* . . . . » . » 4,50
A. Carlini Venturini - *Perchè sono Balilla* . . » 1.50
M. De Vecchi - *Giovani Italiani, a voi!* . . . . . » 2.—
— *Piccole Italiane, meditate!* . . . . » 2.—

Nella « Settecentesca »:

SALVATORE DI GIACOMO
I Quattro Antichi Conservatori di Napoli

Eleganti volumi in 8° piccolo, illustrati con tavole fuori testo
Vol. I. L. 20 — Vol. II. L. 15

Nella Collezione *Scienze e Lettere* di prossima pubblicazione:

Ugo Spirito - *Vincenzo Gioberti e l'educazione degli Italiani.*

CAMILLO ANTONA TRAVERSI
ATTI UNICI

Vol. I. Il Matrimonio d'Alberto - Punto e da capo! - Francobolli sprecati! - Terra e fuoco? - La Storia di Giulio - Ruy-Blas.
Un vol. in 16° - pagg. 490 . . . L. 16

RECENTISSIME:

L. D' Ambra - *Ritratto d' Uomo.* Dramma. . L. 10.—

Nella Collezione *"Giovinezza"*

Una ristampa di interesse coloniale, illustrata:

G. Menasci - *Annata di Gloria* . . . . . L. 10.—

Altri volumi interessanti:

U. Ghiron - *Le serie e le gioconde* - Novelle, . . » 4.50
M. Gastaldi - *Giovanni Orsini* . . . . . . » 10.—
R. Suster - *Novelle bolsceviche* scelte e tradotte da G. S. . . . . . » 5.—
G. Patti - *Parole* . . . » 10.—
D. Romagnano - *Le Ansie* » 6.—
Ardens - *Faville* . . . . » 3.—

Per commissioni con vaglia, rivolgersi alla Casa Ed. R. SANDRON - Palermo
Via Ucciardone, 7

Chiedere Catalogo OPERE DI CULTURA
Chiedere Catalogo LETTURE AMENE

i ricchi affinché essi curassero la cultura, la sanità fisica e morale dei loro dipendenti. Tutte affermazioni che nello studio citato sono basate su solide testimonianze. In altre parole, non potendosi, in un primo tempo, distruggere uno dei piú grandi mali dai quali era afflitto l'Impero, si cercò di attenuarne gli effetti. Tertulliano, Origene, Sant'Ambrogio non mostravano orrore parlando della schiavitú; ma intanto ogni invito era rivolto ad alleviare le sofferenze degli schiavi. E l'effetto della propaganda cristiana fu immenso, perché nel terzo secolo innumerevoli erano i servi che avevano abbracciato la nuova dottrina, e perciò accolti come fratelli nella comunità dei fedeli. Ma proprio nel terzo secolo la Chiesa, rafforzata la sua compagine, propaga con maggior sicurezza i suoi principî; e i Padri, come sempre interpetri fedeli della dottrina, risentono di questo sviluppo. Con l'acutezza e la sensibilità che lo distinguevano, Cipriano è il primo che diede l'avviso. Nel suo « Testimoniorum Libri III » egli accenna alla schiavitú, cercando bontà nei padroni, rassegnazione negli schiavi; ma nell'« Ad Demetrianum » le parole sono piú crude, il pensiero piú forte. Mai prima d'allora era risuonata tanto aperta la rampogna. È lo squillo che preannunzia una piú intensa propaganda antischiavista; è il segno che il cristianesimo, indignato per le infinite miserie della schiavitú, non vuol piú limitarsi a correggerne quelle conseguenze, ma decisamente le combatte.

★ **Laudi d'un frate piemontese del Trecento.** — Il codicetto della Biblioteca capitolare di Novara, che Ezio Levi presenta *nell'Archivio storico italiano*, ha tale importanza che va distinto dai tanti codici di poesie religiose, latine o volgari. Il libro si apre con una serie di raffigurazioni simboliche: un giglio con sette fiori, una vite con sette pampini, l'umiltà dalla quale procedono le sette virtú, l'albero che dà il frutto delle sette beatitudini. I disegni, tracciati con mano sicura e ferma, sono coloriti a tempera. Lungo i margini corre una serie, ben serrata e fitta, di note e di postille, latine le une, volgari le altre; talora alla frase latina o volgare viene alternata qualche frase melodica trascritta con un gruppo di note tracciate sopra tre o sopra quattro righe musicali. L'autore è un oscuro personaggio, un monaco di nome Columba, nativo di Vinchio, antico castello dell'Astigiano. Quello che rende interessanti le sue pagine, è che non voleva rinunciare ad alcuno dei mezzi espressivi atti a fermare sulla pergamena la sua tormentata vita interiore; e passava rapidamente dal latino al volgare, dalla scrittura alla pittura, dall'immagine ad una breve melodia, appena accennata da quelle fuggevoli note. Tale carattere intimo e spontaneo conferisce a questi frammenti un colorito piú vivido di quello che ci presentano le scritture volgari contemporanee destinate ad essere pubblicate. In queste — nota il Levi — lo stile si modella artificiosamente sul periodo latino, il lessico, costretto da preoccupazioni grammaticali, diviene scarno e povero. Qui invece noi possiamo cogliere la parola, quasi sul labbro stesso che la profferiva, prima che intervenissero il freno o il limite di ragioni intellettuali. Una preghiera all'angiolo, dopo alcune frasi latine, prorompe improvvisamente nell'invocazione volgare: « guarda beyn, guarda — canta beyn, amen ». Il Levi riconosce che il Piemonte, pur cosí scarsamente rappresentato nella letteratura antica d'Italia, offre molti documenti degni di osservazione nell'ambito del teatro sacro e della lirica religiosa; ma è anche da osservare che questi laudari sono tardi, linguistamente scarni e poeticamente poverissimi, perché risalgono a fonti e a modelli di base umbra e toscana, seguíti cosí da vicino da rendere ben riconoscibile il calco. In tale povertà poetica, questi frammenti del monaco Columba da Vinchio spiccano almeno per la loro data assai piú antica e per l'originalità della loro composizione. Non ci troviamo, qui, di fronte a un laudese intento ad esemplare, con industria faticosa, laudi piemontesi sopra testi umbri o toscani. Abbiamo invece dinanzi un artefice che tenta di comporre parole ed immagini nel verso, versi nelle strofe, e di snodare le strofe entro i componimenti poetici, dei quali egli conosceva il ritmo e la melodia musicale. È il primo, e forse l'unico tentativo di creazione originale, al margine della tradizione consueta umbro-toscana.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la collezione di " Asini " prosastici e poetici.

Caro Direttore,

L'amico P. E. Pavolini mi scrive questo doppiamente grazioso biglietto:

Firenze il 26 Gen. '29.

Caro collega,

ho letto con gran piacere il tuo fine ed arguto articolo sull'*Asino* del Guerrazzi; lieto che da un critico eminente sia resa giustizia al mio troppo « deprezzato » concittadino.

Forse un passo di un moderno scrittore svedese, Werner af Keiderstam, può accrescere d'un numero la tua ricca collezione « asinina ». È nel romanzo *Endymion*, nella descrizione di un viaggio in Oriente: « Anche gli asini non erano pigri e stupidi come in occidente, ma svelti e focosi, cosicché giustamente gli Arabi hanno potuto scrivere sulla tomba di un profeta: Qui giace un uomo, che fu altrettanto paziente quanto vivace e focoso: per dirla in una parola, fu un vero asino ». Se non è vera, è ben trovata: ma forse l'iscrizione esiste, e l'elogio arabo sta bene accanto alla celebre similitudine omerica.

Tuo aff.mo
P. E. Pavolini.

Quasi postilla o, contrapposto, mi piacerebbe ripeter qui i quattro versi famosi di Victor Hugo (nella *Légende des Siècles, L'Islam*):

Le divin Mahomet enfourchait tour à tour
Son mulet Daïdol et son âne Yafour;
Car la sage lui-même a, selon l'occurrence,
Son jour d'entêtement et son jour d'ignorance.

Una stretta di mano

dal Suo dev.mo
Guido Mazzoni.

Mrs Bloomer in due poesie di Arnaldo Fusinato.

Signor Direttore,

poiché il Sen. G. Mazzoni tra le molte che poteva trarre dall'*Asino* del Guerrazzi, preferí argutamente di additare ai lettori dell'ultimo *Marzocco* la notizia dell'uso del vestito maschile, praticato e predicato dall'americana mistress Bloomer, mi permetta di aggiungere che quella moda o tentativo di rivoluzionare la moda femminile ispirò la musa gioconda, dirla satirica sarebbe dir troppo, di Arnaldo Fusinato. Egli scrisse, infatti, due poesie, *Viva il bloomerismo* e *Abbasso il bloomerismo*, in antitesi fra loro, come appare dai titoli, che io conobbi nella bella edizione illustrata di due volumi, delle *Poesie* di lui, pubblicata a Venezia nel 1853 dal tipografo Cecchini, nel primo volume della quale si leggono commentate, a dir cosí, da gustosi disegni del pittore bellunese Osvaldo Monti. Peraltro ho ragione di credere ch'esse siano state antecedentemente pubblicate in qualcuno dei giornali milanesi di mode, forse *La Ricamatrice* dell'editore A. Lampugnani, dei quali il Fusinato era collaboratore, certo prima della tragedia ricordata dal Guerrazzi.

Con ossequio devot.mo
G. Brognoligo.

Napoli 26-1-'29.

Ancora per l'interpretazione di un passo di " In Memoriam ".

Signor Direttore,

Vedo nel *Marzocco* del 27 gennaio che (a proposito di una lusinghiera recensione del mio libro su Tennyson scritta dal prof. Faggi) è sorta una discussione tra il Faggi e il traduttore di *In Memoriam*, U. Norsa, a proposito di un passo oscuro di quella elegia:

God shut the doorwys of his head
(sez. XLIV, v. 4)

Il Norsa sostiene che qui si parla delle suture del cranio; e cita a riprova i commentatori inglesi. Ma egli poteva citare un commentatore inglese la cui autorità è, credo, decisiva: il poeta stesso. Il commento del Tennyson a tutte le sue opere rimasto molto tempo inedito, venne pubblicato postumo a cura del figlia Hallam nella *Eversley edition* (Londra, Macmillan, 1908; ristampato piú volte in varie edizioni), ed è utilissimo a chiarire non pochi punti oscuri e controversi di *In Memoriam* e di altre opere. Ora al passo citato, il Tennyson annota: « Closing of the skull after babyhood » (chiusura del cranio dopo l'infanzia). E, a meglio chiarire il concetto di tutta la lirica, aggiunge:

« The dead after this life may have no remembrance of life, like the living babe who forgets the time before the sutures of the skull are closed, yet the living babe grows in knowledge, and though the remembrance of his earliert days has vanished, yet with his increasing knowledge there comes a dreaming vision of what has been; it may be so with the dead; if so, resolve my doubts, etc. » (ed. cit., III, 237-38).

(« I morti dopo questa vita possono non avere alcun ricordo della vita, come il bambino vivente che dimentica il tempo che precede la chiusura delle *suture del cranio*, eppure il bambino vivente acquista sempre maggiore conoscenza, e sebbene il ricordo dei suoi primissimi giorni sia svanito, pure col crescere della sua conoscenza viene una sognante visione di ciò che è stato; può essere cosí anche per i morti; se è cosí, risolvi i miei dubbi, ecc. ».

Il Faggi troverà che questo concetto è assai strano; ed avrà tutte le ragioni. Ma Tennyson era un poeta che andava in cerca dello strano. Concettini e sottigliezze sono frequenti nelle sue poesie; nel mio saggio ho rilevato in *In Memoriam* qualche allusione a fenomeni fisici, attinti alla cultura scientifica, ma espressi in maniera curiosa e piccante, non dissimile da questa delle suture del cranio. Si aggiungano i capricci della fantasticheria metafisica intorno ai morti e ai sopramondi, cosí frequenti in *In Memoriam*, e si potrà capire come il poeta sia giunto a quella curiosa idea.

Mi creda suo dev.mo
G. N. Giordano Orsini.

Il " Marco Visconti " e le cartaglorie

Il romanzo del Grossi, anche sotto il rispetto dell'esattezza storica, è stato spesso vivamente censurato; e in un *Manuale* molto diffuso nelle scuole, uno dei difetti notati è appunto questo: che il medio evo vi è ritratto con linee e tinte o anacronistiche o false. L'osservazione se si riferisce, come parrebbe al tono e al colore, si può accettare, sebbene con le attenuanti suggerite dalla considerazione che ritrarre una tal epoca con linee e tinte giuste è impresa ardua anche per gli storici; ma di anacronismi veri e propri, in quel romanzo non credo ve ne siano molti e gravi: della stessa opinione mi par che sia G. Brognoligo, il maggior biografo del bellanese. Comunque, poiché è sempre bene, quando si può, passare dalle affermazioni generiche a qualche cosa di concreto, eccone uno in materia ecclesiastica, pur curata dall'autore in modo particolare, abbastanza sicuro. Nel cap. IX, allo scopo di fare apparire abbandonata la cappella di una chiesa e sottrarla quindi alle furie dei saccheggiatori, si ricorre all'espediente di « rovesciar sulla mensa i candelieri, la croce, le cartaglorie ». Se consultiamo la rubrica del messale, questa ancor oggi dispone che sull'altare vi sia una tabella: una sola, e in mezzo. In fatto però se ne vedono, piú o meno decorose, non meno di tre, una ai piedi della croce, le altre ai due lati. L'uso della sinistra venne certamente in seguito alla prescrizione di S. Pio V (1565-72) il quale volle si leggesse in fin di messa l'evangelo di Giovanni. Fu allora, o poco dopo, che per ragioni di comodità, ma soprattutto di simmetria, si pensò alla terza tabella, contenente le orazioni che il celebrante recita stando a destra, mentre il messale è alla parte opposta. La norma scritta dunque, in cui si parla di una sola tabella, e la ben nota origine delle altre due, bastano a incriminare l'espressione moderna (registrata dalla Crusca, ma senza esempi) di cartaglorie, al plurale. Ma è lecito pensare che anche la carta di mezzo almeno nella forma di tabella, mancasse al tempo di Marco e di Bice 1329; essa dev'essere venuta, insieme con le altre due, piú che due secoli dopo, prendendo il posto e l'ufficio del libro detto canone, che piú anticamente si usava, e che tutta via si può vedere nelle messe solenni celebrate dal vescovo. Che non si possa in materia di cartaglorie, risalire oltre il sec. XVI, è pure l'opinione, quanto mai autorevole, del card. Gasparri, espressa nella sua opera *De sanct. Eucharistia*, vol. II, n. 784. Anzi ancor nel sec. XVII non dovevano essere adoperate in tutte le chiese, se il card. G. Bona, cosí accurato nella descrizione delle *Rerum liturgicarum*, non fa cenno alcuno di tali arredi. È questa una buona osservazione del prof. V. Maesano, che mi ha cortesemente confermato per lettera quanto già aveva avuto a scrivere nella sec. ediz. del suo pregevole *Frangite panem* (pag. 33, Polistena, 1925) sull'uso e sull'origine delle tre tabelle.

Con questo naturalmente il *Marco Visconti* resta quello che è: uno di quei libri che si sogliono giudicare molto severamente, ma che si rileggono ben volentieri, al contrario di quanto accade a troppe altre opere famose. **Michele Ziino.**

Castel Nuovo di Napoli e i suoi restauri.

Signor Direttore,

Leggo nel « *Marzocco* » del 20 u. s., in *Marginalia*, una recensione ad una pubblicazione dell'ingegnere Achille Stella, « Castelnuovo alla luce dei documenti e della storia », ove si mette in rilievo la conclusione dell'autore, cioè che « gli attuali lavori di restauro (del castello) sarebbero affetti da errori fondamentali di metodo e di attuazione ». E ciò perché i criteri adottati in quel restauro sarebbero, secondo lui, fondati su conclusioni storiche errate, quali la ricostruzione aragonese del castello eretto dagli Angioini, e l'attribuzione al secolo XVI dei bastioni che vi furono costruiti intorno.

Ora è bene premettere che quattro anni di studio sulle fonti archivistiche (per una monografia del castello, che preparo) e l'esame minuzioso di ogni elemento della reggia, che (facendo parte della Commissione pei restauri) ho avuto agio di fare, mi hanno messo in grado di dimostrare criticamente la ricostruzione quasi totale del castello da parte degli Aragonesi; ricostruzione che, asserita già dagli scrittori contemporanei o di poco posteriori (il Panormita, Tristano Caracciolo, il Di Lello, il Di Costanzo, il Di Falco ecc.) era poi stata confermata, dagli storici (De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini*, in « Arch. stor. Napol. », XII, 430), e infine stilisticamente riconosciuta dagli storici dell'arte (Schulz, *Denkmaeler der Kunst etc.*, III, 113 sgg.; Bertaux, *L'arco e la porta trionfale ecc.*, in « Arch. stor. nap. », XXX, 56 sgg.; Venturi, *L'Architettura del quattrocento*, I, 669; Calzecchi, *La sala del trionfo ecc.*, in « Boll. del Min. della P. I. », II, IV, 371).

Su tali conclusioni, ormai sicure, e dopo l'accertamento che nel castello attuale, pure in parte nascosto da incrostazioni posteriori, permane ancora quasi integro lo schema quattrocentesco, ed è ancora ricco di bellissimi elementi architettonici e decorativi di arte catalana del quattrocento (che giorno per giorno ci son rivelati dalle indagini), conclusi, insieme ai colleghi della Commissione, di orientare il restauro al ripristino della superba reggia aragonese, che fu vantata da Enea Silvio Piccolomini come la piú bella del mondo (*In libros A. Panormitae commentarius*, 106).

Tale programma di restauro fu enunciato nella *Relazione* presentata dalla Commissione a S. E. l'Alto Commissario per la provincia di Napoli nel gennaio del 1926; ribadito con piú dettagliate argomentazioni critiche nella conferenza da me tenuta nella sala degl'Illusi il 19 dicembre dello stesso anno (*Bollettino del Com. di Napoli*, a. 1927, n. 5), ed illustrato nei principali problemi, che si son presentati durante il restauro, da altre quattro mie memorie (*La casa di Federico d'Aragona ecc.*, in « Studi di stor, nap. in onore di M. Schipa »; *La Galleria di Castel nuovo di Napoli* in « Boll. del Comune di Napoli » 1928, 2; *L'Architetto della reggia aragonese*, ne « L'Arte » di A, Venturi, XXXI, I; *La gran Sala di Castel nuovo*, in « Dedalo », IX, III), e in 43 verbali delle sedute della Commissione approvati, in tutta la parte mandata a compimento dal nostro Soprintendente all'Arte medioevale e moderna comm. Gino Chierici.

Solo oppositore a tali conclusioni e a tali criteri, è l'autore dell'opuscolo.

La sua dimostrazione è fatta sull'interpretazione piú che discutibile di sette documenti, tratti da pubblicazioni: le conclusioni della Commissione son fondate invece su oltre duemila documenti, attentamente vagliati. La bibliografia dello Stella è tutta anteriore al 1840; vi manca cioè al completo la vera storiografia dell'arte. Le tesi fondamentali delle sue asserzioni sono due: il riconoscimento di un castello dugentesco nelle forme attuali di Castel nuovo, e l'attribuzione della cinta bastionata, che lo cingeva, ai tempi di Alfonso d'Aragona.

Ora, non v'è storico dell'arte che non veda nello schema del castello, coi suoi colossali torrioni cilindrici, le forme dei castelli quattrocenteschi del mezzoggiorno della Francia e della Spagna (Tarascon, Villeneuve-les-Avignons, Monbeltran, Olmillos, Turegano, Bellver, ecc.); che non veda uno schema analogo negli stessi e posteriori castelli italiani della seconda metà del quattrocento (Tivoli, Bracciano ecc.); che non comprenda che i cosí detti *rivellini*, terrazze merlate che giravano sul basamento del castello (e sono la principale caratteristica di Castel nuovo), mentre sarebbero inconcepibili nel dugento, allorché avrebbero rappresentato una agevolazione alla scalata del nemico, rappresentano invece nel quattrocento con le armi da fuoco l'affermazione del principio della difesa bassa e del tiro radente, quel principio cioè che ebbe pratica attuazione mezzo secolo dopo con la creazione dei bastioni. E non vi è precisamente, studioso di architettura militare che non sappia che i bastioni al tempo di Alfonso d'Aragona non erano stati ancora concepiti dagli architetti militari, e che i primi esempi si ebbero da Francesco di Giorgio Martini e da Giuliano da Sangallo. Ma, prescindendo, anche da ciò, che è oramai acquisito alla storia, esistono nelle Cedole della Tesoreria vicereale del nostro Archivio di Stato, tutti i pagamenti fatti per questa colossale costruzione, ove essa può essere seguita, direi quasi, giorno per giorno, per ben 28 anni, e cioè da quando cominciò nel 1509 a quando fu terminata nel 1537. Tutto ciò, naturalmente, come il resto, è ignoto al nostro critico.

Alle obiezioni dello Stella non avrei risposto, se esse non minacciassero di creare nelle persone non competenti, anche se colte, giudizi errati e tali da mettere in cattiva luce un'opera, che è condotta con assoluta serietà e con la massima prudenza; ma soprattutto se non l'avessi veduta presa in qualche considerazione sulle colonne del Suo autorevole giornale.

Grato se vorrà pubblicare questa mia dichiarazione, La prego di gradire i miei ossequi distinti.

Napoli, 26 gennaio 1929-VII.

Suo dev. mo
Riccardo Filangieri di Candida.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

CEROTTO BERTELLI
(ARNIKOS)
Sopprime il dolore.

Pillole di Catramina Bertelli
in tutte le malattie dell'apparato respiratorio

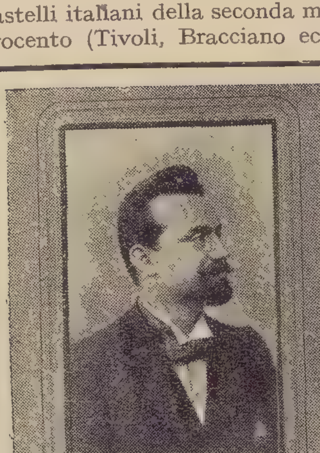

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	**OBERDAN**	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	4.20
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	„ „ „	4.50
Tipo B:	**CAIROLI**	Largo Cairoli, 2	„ „ „	6.50
Tipo C:	**TORINO**	Via Torino v. Spada 2, IV piano	„ „ „	8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Conto Corrente co
Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 6. 10 Febbraio 1929.

SOMMARIO

Un episodio inedito dell'« Orlando Furioso ?, Pio Rajna. — **Storia di trent'anni.** «Dominus ac Redemptor noster....», Diego Angeli. — **Marco Praga,** Luigi Tonelli. — **Le memorie di un « simbolista »,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *I concerti della Orchestra Stabile Fiorentina,* C. C. — *Lorenzo Bartolini in un carteggio inedito di Madame d'Agoult.* — *Corilla Olimpica in un carteggio inedito.* — *Due Magioni dell'Ordine di Malta presso Poggibonsi.* — *Il centenario del Museo Fabre di Montpellier.* — *I nuovi documenti su Antonio Stradivari.* — *Curiosità fiorentine: « I bacalari ».* — **Commenti e frammenti:** Un codice autografo della « Teseide » di Giovanni Boccaccio, E. Rostagno. — Falsificazioni goldoniane, Carlo L. Curiel. — Il Guerrazzi ed una facezia per l'« Asino », B. Sorichetti.

Un episodio inedito dell'*Orlando Furioso*?

Ripeto, sostituendo a un punto fermo l'interrogativo, il titolo di un articolo attraente di Emidio Piermarini, che *Pègaso*, la nuova, promettentissima *Rassegna di Lettere e Arti* diretta da Ugo Ojetti, pubblica nel suo secondo fascicolo, febbraio, 1929, pp. 169-181. Il Piermarini vi mette alla luce del giorno ed illustra quattro carte, che, rilegate « in bella pergamena », sono pervenute di recente, nella nuova sede di Palazzo Reale, alla Biblioteca Nazionale di Napoli da quella del Museo di San Martino, dove giacevano ignorate. Ignorate, sebbene fino dal 1876 ne avesse dato conto Carlo Padiglione, descrivendo, in un volume di novecento e piú pagine, i manoscritti della biblioteca sanmartiniana. E si trattava di autografi di Lodovico Ariosto! Si vede che il volume non andò molto per le mani degli studiosi.

Delle quattro carte, tre furono portate a Napoli dal Padre Teatino Lodovico Antinori, che le aveva àvute a Ferrara (1), predicandovi nella quaresima del 1640, « dagl' Heredi del S.r Lodovico Ariosti autore dell' Orlando Furioso ». Una, ad esse premessa, reca sul *verso* l'attestazione di questo fatto e quella della consegna che l'Antinori faceva, il 15 giugno dell'anno successivo, al bibliotecario « della Casa de SS. Apost. ».

Le carte 2-3 costituiscono un unico foglio e vengono ad aggiungersi alle tante che degli autografi dell'*Orlando Furioso* possiede la Biblioteca Comunale di Ferrara. Sono pecorelle scappate dal branco, o piú esattamente dai branchi, alla maniera delle due che ha l'Ambrosiana; ma mentre queste, costituenti esse pure un foglio, ci danno due brani disgiunti del poema, e dovevano essere prima ed ultima di un quinterno, nelle napoletane il testo procede ininterrotto, sicché resulta che il foglio occupava in quello a cui appartenne — verosimilmente penultimo — il posto centrale. Vi abbiamo le stanze 50-71 del canto XLVI; con questa notevolissima particolarità, che la 64ª e la 65ª stanno in condizione di aggiunta.

Con quanto la precede non ha che vedere l'altra carta, assai mal ridotta, che ci dà, in condizione di abbozzo, con cancellature e rifacimenti, un principio, sia d'episodio, sia d'altra cosa, di quindici stanze, l'última delle quali, per difetto di spazio, mancante dei due versi finali. La prima facciata ne ha cinque; la seconda, scritta a due colonne, dieci. Il Piermarini ha intitolato questo frammento « La regina Elisa ». Meglio varrà dire, come sta scritto in alto qual titolo di pagina e sulla copertina del fascicolo, « Lo scudo della regina Elisa ».

La prima stanza ci informa che s' ha a fare con una macchinazione di Alcina e di Gano. La partecipazione di Gano mostra che quanto avviene, non è mera apparenza, opera d' incantamento. Dev'essere realtà la donzella, che, preceduta da tre scudieri, si presenta a Carlo Magno e « fuor d'una tasca di zendado » trae uno scudo, oltre che tutto dipinto, ornato « d'oro e di smalto e di gemme ». Si dichiara inviata

da la regina Elisa,
che signoreggia l' Isola Perduta,
di là da Tile,

cioè Tule; la quale, reputandosi con fondamento la piú bella donna che sia al mondo, e volendo concedere l'amor suo al sommo fra tutti i cavalieri (2), invia lo scudo perché a quello, con giudizio imparziale, sia dato da Carlo. Questi ascolta, medita e tituba; teme i guai di cui, per le inevitabili gelosie, l'assegnazione potrà essere causa; dall'altro lato sarebbe indecoroso il rifiuto. Tutto considerato, quando apre la bocca, ringrazia del grande onore ed accetta; ma prende tempo alla designazione. Della risposta si mostra sodisfatta la messaggera, e se ne va. Allora

Il scudo, che alla corte ora quïeta
dovea portar molte discordie e risse,

è da Carlo fatto riporre nella « piú secreta » delle sue stanze. Della cosa si propaga la voce vicino e lontano, e se ne fa dovunque un gran discorrere. I piú pensano che lo scudo sarà dato ad Orlando; ma Rinaldo ha ancor egli caldi sostenitori; e ne resulta una divisione profonda. I due che sono in causa fanno poco conto « Di questo novo onor », già essendo essi pervenuti al colmo della gloria;

pur, stuccicando e giungendo esca al foco,
forza è che quella fiamma alfin si esprima....

E qui rimaniamo in asso. Ma, genericamente, quel che abbia da tener dietro, scorgiamo, e ci è anche stato detto nei due versi dianzi riportati.

Prudenza vuole che non si consideri senz'altro come inconcusso che le quindici stanze siano di mano dell'Ariosto. Certo anche la carta che ce le ha serbate ci presenta una scrittura somigliantissima a quella dell'autore del *Furioso*. Io stesso ne ho avuto la conferma dal confronto del facsimile di una pagina in dimensioni ridotte (circostanza di cui per l' impressione è da tenere ben conto) dato dal Piermarini, colla riproduzione irreprensibile degli autografi ferraresi pubblicata nel 1904 da Giuseppe Agnelli. Sennonché tali somiglianze, nel secolo XVI certo non meno che in altri, espongono ad abbagli; mani che paion le stesse sono invece diverse; mentre accade al contrario che una persona medesima scriva in maniere differenti. Nel caso attuale s'aggiunge in favore la provenienza comune della carta isolata e del foglio doppio « dagl' Heredi del S.r Lodovico Ariosti ». Ma da quanto mai tempo erano scesi nella tomba tutti coloro che con lui avevano avuto legami e familiarità! Dio sa quali confusioni potevano esser seguite; a quanti errori, senza ombra di colpa, era aperta la via. E una pulce la mette nell'orecchio anche la circostanza che la seconda delle due pagine, cioè quella che ci è riprodotta a facsimile, sia a due colonne: disposizione ignota agli autografi di Ferrara; la quale, menomando lo spazio, intralcia l'opera correttrice, tanto a cuore al Poeta, e, nonché aggiunte di ottave, impedisce o quasi la sostituzione di versi, salvo che avvenisse, come realmente qui avvenne talora (1), nell'atto stesso del comporre. Insomma, per risolvere il problema gli argomenti grafici non bastano. Bisogna considerar bene il contenuto.

Stabilito ciò, subito appar manifesto che il nuovo venuto non può in alcun modo aver avuto l' idea di andarsi a ficcar dentro all'azione del *Furioso*, alla maniera come nell'edizione del 1532 vi si allogò la storia di Olimpia. Ce lo gridano i primi due versi:

Standosi Carlo in sí tranquilla pace,
che gli parea di poter chiuder Jano....

Se guerra ci fu, essa ha avuto termine. E guerra ci può bene essere stata, e torna ottimamente esser quella che, principiata a narrare dal Boiardo, fu infino all'ultimo teatro e sfondo per Messer Lodovico. Ma se si tratta d' innesto, e non di una pianta fatta sorger da terra, non si poté avere l' idea di eseguirlo altro che sull'ultimo ramo; dopo la venuta di Ruggiero a Parigi e prima delle nozze sue con Bradamante, giacché con quelle nozze l'azione riceve compimento. Il duello di Ruggiero con Rodomonte e la morte del fierissimo saracino, ci sono presentati come un episodio delle nozze stesse, di cui interrompono il « solenne convivio » dell'ultimo giorno di festeggiamenti.

Ed ecco resultare allora un fatto assai notevole. Siamo cosí condotti per l'appunto colà dove Adolfo Gaspary, primo a portare un po' di luce, mezzo secolo fa, con una pagina e poco piú della *Zeitschrift für romanische Philologie* (1879, III, 232-33), fra le nebbie fitte dei cosiddetti *Cinque Canti* (1), mostrò che l'Ariosto aveva avuto il proposito d' inserire ciò che s'era dato a comporre con intendimenti disputabili e disputati. Si può precisare il luogo: la stanza 45ª del canto XL nelle edizioni del 1516 e 1521, divenuta 68ª del canto XLVI nella stampa del 1532; giacché quella stanza, con surrogazione dei soli due ultimi versi, si trova essere divenuta la prima dei *Cinque Canti* nell'unico manoscritto che ne possediamo, di mano di Gabriele Ariosto, fratello del poeta. Il fatto acquista un' importanza somma allorché s'avverte che il contenuto dei *Cinque Canti* si potrebbe dire preventivamente accennato nei quattro versi che nel frammento napoletano tengono dietro ai due riferiti poco fa. Carlo, il tranquillissimo Carlo, ignora

che Alcina e che 'l fallace
re delle fraudi e de l' insidie, Gano
avesson, per accendere una face
che Francia ardesse, il fuciletto in mano.

Proprio ciò che qui s'annunzia costituisce la materia della problematica composizione.

La rispondenza suggerisce idee. Non affrettiamoci a determinarle, perché altro prontamente s'aggiunge. È forse novità per noi la messaggera della regina dell' Isola Perduta, che se ne viene a Carlo Magno con uno scudo che vorrebbe dato al cavaliere piú prode fra quanti ne esistano, quello eleggendosi a marito? — No davvero. Noi la conosciamo ottimamente dal *Furioso* del 1532, e possiamo anche chiamarla per nome: Ullania! Di lei ci si narra non poco, in tre riprese, senza che alla corte di Carlo la vediamo pervenire. Si permetta che per tutto ciò io rimandi alle pagine 419-26 della prima edizione delle mie *Fonti dell'Orlando Furioso*, e preferibilmente alle 479-86 della seconda. Chiederò licenza di fare anche piú, e di riferir testualmente la pagina finale:

« ...La regina dell' Isola Perduta, o
« d' Islanda che si voglia dire, manda lo
« scudo in Francia a Carlo Magno perché
« lo dia

Al cavalliero il quale abbia fra loro
il vanto e il primo onor di gagliardia.
(xxxii, 57).

« Quello solo essa vuole per marito. —
« Sotto tutt'altre apparenze credo che noi
« abbiamo qui il pomo d'oro della Discordia.
« Il desiderio di prendere per isposo
« un prode tra i prodi è universale
« nelle principesse dei romanzi e in chi
« deve pensare per loro; ma di solito si
« ricorre a tornei, o ad altri cimenti,
« non già a sentenze autoritarie. Qui
« Carlo Magno pronunzierebbe il giudizio
« di Paride, sicché in quei tre re, di Svezia,
« di Scozia e di Norvegia (xxxii,
« 54), che vengono colla donzella per
« acquistare la palma, si è tentati di
« vedere il riflesso delle tre Dee. La gara
« non dovrebb'essere tra loro soli; Madonna
« la regina, come s'è detto, pretende
« addirittura al cavaliere piú valente
« del mondo. Sennonché stia pur
« cheta: né Rinaldo, né Ruggiero vorrebbero
« confinarsi con lei — sia pure,
« come si crede, *la piú bella donna che mai*
« *fosse* (St. 53) — tra i ghiacci dell'Islanda,
« quand'anche non fossero trattenuti
« da altri legami. Però la diversità è
« minore che non paia. Ed è da badar
« bene a quei pensieri di Bradamante,
« dopo udita tutta la storia:

. . . . e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
(St. 60).

« È un fumo a cui non segue alcuna fiamma.
« Lo scudo scompare al castello di
« Marganorre (xxxvii, 112), ed insieme
« scompaiono i tre re. Chi li ha visti li
« ha visti. Ma questo gittar là grandi promesse,
« alle quali non tengono dietro
« effetti di sorta, so spiegare in un modo
« solo. Introducendo lo scudo, Lodovico,
« pensava di cavarne quello appunto che
« teme Bradamante. Esso doveva servire
« a trarre ancora in lungo la guerra, facendo
« nascere nel campo cristiano dissensi
« simili a quelli che misero a soqquadro
« il pagano e che costarono la vita
« a Mandricardo. Poi il poeta mutò pensiero,
« se pure non fu soltanto un rimetterne
« ad altro tempo l'esecuzione. E
« cosí l'opera s'accrebbe di qualche episodio,
« ma l'orditura generale restò inalterata ».

In questo, che io scrissi originariamente cinquantatré anni fa, si direbbe che la mia mente fosse presaga. Me ne compiaccio, non per me, ma per i criteri ed il metodo di cui fui seguace, e che a me e ai miei compagni di fede procacciarono mazzate sonore dai propugnatori, scesi superbamente in campo, di idee che dovevano essere radicalmente innovatrici. A quanto pare, le nostre vecchie lame non erano di troppo cattivo acciaio.

Ciò che mi rattenni dal far prima posso far ora. Quello che mi appariva a mezzo e in barlume, mi si mostra adesso per intero e nitidamente. E delle stanze napoletane mi lusingo di poter dare buon conto.

In esse noi abbiamo il principio di un accrescimento, che l'Ariosto volle introdurre nel canto che era fin allora l'ultimo del poema; accrescimento che sarebbe stato senza dubbio alcuno di considerevole lunghezza. Quanto propriamente ne scrivesse, non sarà, credo, mai per sapersi. Sta bensí che desistette da questa, come da altre intraprese. Ma dal disegno e da quel tanto di esecuzione che già s'era avuto, uscirono due rampolli. Uno furono i *Cinque Canti*, rimasti poi interrotti essi medesimi; l'altro i casi di Ullania, introdotti effettivamente nell'edizione del 1532, che parte ne dà nel canto xxxii, e parte nel xxxvii, e che nondimeno essi pure, come osservai fino dal 1876, rimasero senza conclusione. Riguardo ad essi inviterò a confrontare le stanze 52-54 del canto xxxii colle 3-5 del frammento, affinché si tocchi con mano quanto siano intimi i rapporti.

A questo lavoro, e precisamente nei suoi inizi, può essere molto bene che alluda l'Ariosto, scrivendo, il 15 ottobre del 1519, a Mario Equicola: « È vero che io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso*, cioè l' ho cominciata »; conviene a quel tempo *Il scudo* di un passo citato, che appeso all'arcione del cavallo di Ullania (*Fur.*, XXXII, 52) diventa *Lo scudo* (3); e vien naturale pensare che l' idea fosse di allogare la giunta nell'edizione che uscí nel 1521, a cui Lodovico diede le sue cure. Ma se le diede, non le profuse; e se essa ebbe copiose correzioni minute, s'accrebbe di dieci sole stanze, e ne perdette, per buona ragione, qualcuna. Se cosí è, non è da ritenere che molto procedesse nella composizione. E allora meglio si spiega anche l'anomalia delle due colonne nella seconda pagina di Napoli. Abbiamo a fare con veri abbozzi.

Tenne dietro l' infecondo periodo garfagnino. Ritornato da quei luoghi selvatici e dalle cure di un ingrato e malagevole governo alla tranquillità e agli agi ferraresi, il Poeta si sentí rinascere la lena e la vena, e anche il *Furioso* se ne avvantaggiò. Piú presto o piú tardi, egli riprese il proposito di accrescerlo. Nacque cosí la storia di Olimpia. E alle mani gli vennero, se non dimenticate, trascurate, le carte in cui aveva principiato a narrare dello scudo della Regina dell' Isola Perduta e dei guai di cui era causa. In cambio di svolgere il soggetto come era stato immaginato originariamente, lo sdoppiò. Tutto ciò, avanti che fosse concepito l'episodio di Leone, che dei *Cinque Canti*, in quanto destinati ad essere inseriti nel *Furioso*, ebbe a prendere il posto, e che ragioni intrinseche, da me addotte nella seconda edizione delle *Fonti*, p. 602, portano a supporre composto non prima del 1529.

Non ometterò di toccare un punto, che mi lascia perplesso. Come si è visto, dallo scudo di Ullania la mia mente corse al « pomo della Discordia », quando degli effetti disastrosi che la sua assegnazione avrebbe sicuramente prodotto, e di cui il frammento napoletano ci pone innanzi le prime manifestazioni, non c'era luogo a parlare se non per la ragione interna e per le riflessioni di Bradamante. Ora, vedendo che il frammento mette innanzi fino dai primi versi come autori di tutti i mali a cui dovremmo assistere Alcina e Gano, ci si domanda se a loro sia da imputare anche l' invio dello scudo. Ciò non sarebbe spiegabile che con una narrazione successiva di cose anteriori, che non ci riesce probabile troppo. E allora il pomo della Discordia avrà agito soltanto nell' intimo recesso della fantasia dell'Ariosto, o anche si tratterebbe di mera somiglianza fortuita? — Difficile decidere se possa essere tenuto qualche conto della convenienza fra le tre Dee e i tre re di Svezia, di Svezia e di Norvegia. Si rammenti che da tre scudieri è preceduta la messaggera della regina Elisa.

Quanto poi all'origine e intento dei *Cinque Canti*, fra le due opinioni od ipotesi che tuttora rimangono a fronte e tra cui giustamente pendeva incerto Enrico Hauvette nel suo recente e bel volume *L'Arioste* (Parigi, Champion, 1927), pp. 157-58, l'una, che siano nati quale aggiunta da introdurre nel vecchio poema, l'altra, che con essi si sia voluto dar principio a un poema distinto, le ottave napoletane favoriscon la prima. Esse le danno anzi manifestamente causa vinta, quando si sia ammesso che giunta abbia propriamente inteso di essere la composizione di cui i *Cinque Canti* furono parziale metamorfosi.

Peccato che intorno a ciò non si possa dir chiuso ogni adito al dubbio e a la discussione. Inconcusso, rimarrà, credo, sempre che il frammento, nonché genuino, è anche piú importante d'assai che non si sarebbe pensato. Esso arricchisce notevolmente i dati che ci troviam possedere per studiare la formazione dell'*Orlando Furioso*; per scrutare nella mente creatrice ed elaboratrice di Lodovico Ariosto.

Pio Rajna.

---

(1) Credo che sia stato nel vero il Padiglione interpretando l' « hebbi » dell'Antinori nel significato di dono; e che non ci sia motivo sufficiente di dubitare col Piermarini, p. 171, che le carte fossero comperate. In tal caso l'Antinori si sarebbe probabilmente espresso in modo non equivoco.

(2) Nel verso « degno che donzell'abbia amor primero », *donzell'abbia* è anche per il Piermarini lezione difficile da rilevare, « per una serie di bucherelli ». A me riesce sospetta.

(1) Anche evitando di affaticar troppo, sia pure con aiuto di lente, la mia vista mal ridotta sul facsimile impiccolito e confuso, vi scorgo particolarità di cui l'editore non ha dato conto nelle note. E ho dubitato di una lettura: nella prima delle ottave riprodotte, st. 6, v. 7, l'originale ha altra cosa (*lo dessi* ?) che *gli dessi*, come porta la stampa. Una revisione attenta del manoscritto è certo indispensabile.

(1) S'ebbe poi, nel 1901, un copioso e lodevole lavoro di Luigi Bonollo, *I Cinque Canti di* Lodovico Ariosto, Mantova, 1901. Molto sagace, in pari tempo che diligente, mi appar la sig.na Lea Rossi, col suo *Saggio sui « Cinque Canti »*, Reggio d' Emilia, 1923. Divergenze di vedute non contano.

(1) Si noti altresí, in un altro verso del frammento, citato ancor esso, *stuccicando*.

Storia di trent'anni

VIII.

"Dominus ac Redemptor noster...„

Fu il 21 luglio del 1773 che Clemente XIV firmò il Breve *Dominus ac Redemptor noster* col quale aboliva la Compagnia di Gesú e ne incamerava i beni. Ma non fu senza grandi esitazioni e senza molti pentimenti, anche se non si voglia ritener per vera la crisi di pianto e di follia nella quale sarebbe caduto non a pena ebbe posto il suo sigillo in fondo a quel documento cosí denso di fati. Non è qui il caso di rifare la storia di una lotta che oramai si trascinava con alternative diverse fin dal principio del secolo. Scatenata dal Pombal in Portogallo per motivi che non è chiaro discernere e che se in un primo tempo furono di indole generale e politica in seguito acquistarono un colore personale da cui non è esente quell'elemento femminile che costò al duca di Aveiro, al vecchio marchese di Tavora e a tutta la sua famiglia lo spaventoso eccidio del '58; ripresa in Francia dallo Choiseuil, suggestionato dalla marchesa di Pompadour che non sapeva perdonare al padre Perusseau la mancata assoluzione a Luigi XV per causa sua, aveva per fino trovato un terreno favorevole nel Regno di Napoli dove per opera del Tanucci cominciava la sorda lotta che doveva condurre alla dissoluzione finale. Singolare, fra tutti, l'accanimento della divina marchesa, la quale non esitò a mandare un messaggio — come si direbbe oggi — al Papa, sotto la specie di una lettera autografa — come si vede, trattava da Potenza a Potenza! — nella quale era detto essere assurde le esigenze del padre Perusseau che aveva chiesto il suo allontanamento da Corte, perché oramai anche date le condizioni di salute del Re, ella non era per lui che una semplice amica senza nessuna relazione di peccato, amica preziosissima inoltre, per i consigli che dava e per l' influenza che esercitava, senza di che molti seri imbarazzi potevano accadere alla Corte di Francia. Ma il Papa tenne duro e non poteva fare altrimenti, ché il concubinaggio era fra i peccati che escludevano qualsiasi assoluzione al Tribunale della penitenza se prima non erano rimosse, sia col matrimonio sia con l'allontanamento, le cause di esso.

Piú grave, invece, lo scandalo del padre Lavallette. Procuratore generale delle missioni, questo intraprendente gesuita, aveva organizzato tutto un commercio fra le Indie occidentali e i porti europei, commercio per il quale erano stati creati depositi, magazzini, ed uffici un po' dovunque e tutti gestiti da affiliati alla Compagnia. Gli affari prosperarono in tal misura che dalla sola casa Livoney e Goufiers, importatrice di derrate coloniali a Marsiglia aveva riscosso la somma di 2 milioni e 400 mila lire. Disgraziatamente, nel momento in cui scoppiò la guerra tra la Francia e la Gran Bretagna, egli credendosi protetto dalla veste internazionale della Società, continuò a far partire le sue navi, le quali furono sequestrate dai vascelli inglesi la qual cosa lo costrinse a sospendere i pagamenti, trascinando nel fallimento molte case minori di Marsiglia che avevano relazioni d'affari con lui. Con una leggerezza, spiegabile solo con la supervalutazione della propria potenza, il padre Lavallette ai creditori che gli chiedevano il rimborso delle somme dovute, propose di scontare il debito con altrettante messe dette per la salvezza delle anime loro. I tempi, però, non consentivano piú simili transazioni: citato d'innanzi al Parlamento di Parigi, questo non solo lo condannò al pagamento e alle indennità richieste dai creditori, ma decise che gli statuti dell'Ordine sarebbero stati esaminati dal tribunale ordinario. E il tribunale ordinario con sentenza dell' 8 luglio 1761 stabilí che il Codice dell'Ordine era contrario alle leggi dello Stato, che l'esistenza stessa della Società era illegale in Francia e che poteva essere bandita con un semplice rescritto regio. Il quale rescritto non venne per allora, e la questione — con molte alternative e molte minacce da una parte e dall'altra — si prolungò fino al 14 giugno del 1763, anno in cui Luigi XV dichiarò che i beni dei Gesuiti divenivano proprietà dello Stato e sarebbero impiegati a beneficio del clero secolare.

A Roma, però, non si vollero seguire queste direttive che sembravano pericolose e Clemente XIII non solo cercava con ogni mezzo di salvare l'Ordine, ma nel 1765 promulgava la costituzione *Apostolicum pascendi*, con la quale confermava nei suoi diritti la Società di Gesú, la difendeva contro ogni sospetto e la proclamava piissima e santissima in faccia al mondo intiero. La storia delle vicende che condussero a un cambiamento di rotta nella politica vaticana, sconfina dal trentennio di cui cerchiamo di tracciare la fisonomia storica. Uniti in una specie di lega spirituale, i regni di Francia e Spagna e di Napoli tanto circuirono la Curia romana che a poco a poco un gran numero di cardinali si persuase o mostrò di persuadersi della necessità di questo provvedimento. Nel gennaio del 1769, gli ambasciatori dei tre regni suddetti, sottomisero al Papa un memoriale col quale si richiedeva ufficialmente e perentoriamente la soppressione dell'Ordine. Clemente XIII, cercò ancora di tergiversare, ma capí che non avrebbe potuto durare a lungo nella sua politica negativa. Ma per sua fortuna — ché la coscenza gli ripugnava ad un atto che non credeva né utile né giusto — la notte dall' 1 al 2 febbraio di quello stesso anno passava a miglior vita. Doveva il suo successore risolvere la vessata questione.

Se bene proveniente dall'ordine francescano il nuovo eletto — che aveva preso il nome di Clemente XIV — non era contrario ai gesuiti. Egli diffidava del misticismo e non approvava gli ordini puramente contemplativi: per lui il lavoro era una preghiera di per se stesso e quelli Ordini che sapevano unire la vita attiva alla vita contemplativa, meritavano ogni appoggio. Per placare le ire dei sovrani cattolici contro i gesuiti, cominciò col togliere la scomunica al duca di Parma lanciatagli dal suo predecessore nel momento in cui la lotta sembrava inasprirsi. Per la guarigione di Luigi XV, celebrò personalmente un solenne *Te Deum* nella basilica Vaticana. Concesse a Maria Teresa la diminuzione dei giorni festivi che quella Sovrana reclamava da gran tempo, facilitò il matrimonio di Giuseppe II togliendo l'ostacolo dei vincoli di sangue e finalmente interdisse la pubblicazione della bolla della « Santa Cena ». Ma tutte queste misure non ottennero nessuno degli effetti che si era ripromesso, onde si accorse che non avrebbe potuto resistere piú a lungo e che l'abolizione dell'Ordine era oramai una imprescindibile necessità.

D'altra parte, l'azione dei regni cattolici andava stringendosi. Il 18 settembre di quello stesso '69, i tre ambasciatori di Spagna, di Francia e di Napoli ripresentarono il loro memoriale al nuovo Pontefice. Contemporaneamente Maria Teresa, che piú a lungo aveva resistito, faceva sapere a Clemente XIV come non si opponesse ulteriormente alla soppressione dei gesuiti, tratta a questo passo da un abile intrigo dell'abate di Santa Dorotea che le aveva rivelato certe sue confessioni intime che il confessore di lei, padre Campmüller, avrebbe rivelato ai suoi superiori, il che resta sempre a provare. Quasi ad aggravare la situazione, l'anno successivo un nuovo attentato commesso contro il re di Portogallo, permisesenza gran fondamento — ai governanti di quel paese d'accusarne i gesuiti, sí che l'ambasciatore Almada si presentò a Papa Clemente chiedendone imperiosamente la soppressione. E nel tempo stesso il Ministro francese ingiungeva al Cardinale di Bernis — e lo abbiamo già visto — di metter da parte ogni politica personale e di appoggiare incondizionatamente i suoi colleghi di Napoli e di Spagna.

Dal canto loro, i gesuiti correvano ai ripari, ma per quanto la loro potenza fosse grande, sentivano mancarsi di giorno in giorno il terreno sotto i piedi. Fu cosí che profittando di certe prediche mistiche di una domenicana di un convento del Viterbese, fecero proprie un gran numero di profezie e le sparsero ai quattro venti. Secondo queste profezie la casa di Braganza e quella di Borbone erano destinate a scomparire — e pur troppo gli avvenimenti posteriori detter loro ragione — una morte terribile minacciava chiunque osasse portar la mano sulla compagnia di Gesú. Per Clemente XIV, corsero due specie di rebus che ebbero in quelli anni una grandissima popolarità. C. XIV † A.V.M.A diceva l'uno: e veniva interpretato *Clemente XIV morirà nell'anno quinto del suo pontificato, mese di agosto.* L'altro che diceva I.S.S.S.V. ed era tradotto: *In settembre sarà Sede vacante.* Ma né le profezie scritte né quelle verbali potevano oramai ritardare la grave decisione pontificia. Il 28 maggio del 1773, il Papa si ritirò nell' isolamento piú assoluto volendo prepararsi con la preghiera a questo atto che poteva avere cosí oscuri risultati. Nessuno sapeva niente di quanto volesse fare: il solo cardinale Zelada lo accompagnò in questo ritiro e lo aiutò a compilare il Breve *Dominus ac Redemptor noster* che firmò il 21 luglio.

A pena compiuto questo gesto, Clemente XIV fece chiamare cinque cardinali, e due prelati ai quali sottomise la sua decisione e spiegò i motivi che l'avevano determinata. Poi, tre giorni dopo, dette ordine alle sue truppe di circondare gli stabilimenti dei gesuiti, di riunire in un luogo unico i fratelli dell'Ordine e di legger loro — per bocca del sacerdote Alfani — il Breve che segnava la fine della loro attività politica e religiosa. Il padre Ricci, generale dell'ordine, fu arrestato e tradotto in Castel Sant'Angelo dove ebbe a subire i piú crudeli trattamenti. Solo i vecchi e gl' infermi poterono rimanere nei loro stabilimenti: gli altri furono costretti a vestire gli abiti del clero secolare e a considerarsi come semplici sacerdoti. Questo avvenimento ebbe una grande ripercussione in tutti gli Stati cattolici: ripercussione tanto piú notevole in quanto che Federico il Grande — luterano — e Caterina II — ortodossa — si rifiutarono di accettare il Breve pontificio e mantennero in tutti i loro privilegi antichi i gesuiti nei loro Stati. « Dite pure a chi lo vuol sapere » scriveva il primo al Cavalier Colombini, suo agente a Roma « e cogliete anche l'occasione di prevenire il Papa e il suo primo ministro: la mia risoluzione di conservare i gesuiti nei miei Stati è irrevocabile. Col trattato di Breslau ho garantito il mantenimento nello *statu quo* della Religione Cristiana. D'altronde non ho mai trovato sacerdoti migliori dei membri della Società di Gesú. E poi io appartengo alla categoria degli eretici: il Papa non può dunque dispensarmi dal mantenere la mia parola di Re e di uomo onesto ». « Qualora si osi di eseguire nei miei Stati il decreto di soppressione » ribatteva da Pietroburgo l'imperatrice Caterina « mi vedrò costretta a prendere serie misure contro la Chiesa Cattolica ».

Naturalmente questi intrighi e queste divergenze d'opinioni, non erano tali da rassicurare l'animo mite di Clemente XIV, il quale già tormentato dalla lunga lotta, combattuto da diversi sentimenti, si trovò ad un tratto, preda di partiti diversi senza aver piú la forza di fronteggiarli. Malato da diverso tempo d'erpete, tormentato dalle continue profezie di morte, il 25 marzo del 1774 — un anno dopo la promulgazione del Breve — tornando da un servizio divino che aveva presenziato nella chiesa umida e oscura di Santa Maria Sopra Minerva, si mise a letto con la febbre e da quel giorno non si alzò piú, passando da un'alternativa di speranza a una piú grave ricaduta e trascinandosi cosí fino al 22 settembre successivo, giorno in cui le sue lunghe e atroci sofferenze ebbero fine. Si disse allora che era morto di veleno propinatogli dagli amici dei gesuiti: a dare una certa autorità a questa diceria valse l'ambasciatore di Spagna Marino, a cui tenne dietro — forse suggestionato per ordini ricevuti — il Bernis. Né a distruggerla valse la relazione del dottor Salicetti che aveva curato il Papa da vivo e da morto ne aveva fatta l'autopsia. Degli storici imparziali, però, la piú gran parte non vi credette e la misero nel numero della favole il Ranke e l' Huber, protestanti ambedue e ambedue non teneri dei gesuiti. In tempi piú recenti, del resto, il Ginzel si rivolse al professor Maschka, insigne tossicologo, pregandolo di esaminare la questione e di studiare il rapporto del Salicetti. E il Maschka rispose con una sua relazione divisa in cinque punti nella quale era detto che il Papa Ganganelli soffriva da lungo tempo di eczemi, di accessi in bocca, di raucedini, di rilassamento della gengiva: mali tutti per combattere i quali aveva fatto abuso di mercurio, preso a dosi troppo forti, secondo l'abitudine del tempo. Secondo la relazione Salicetti si poteva dedurre che queste malattie erano complicate da un probabile cancro allo stomaco e da idropisia a cui si era venuta ad aggiungere un' infiammazione polmonare. Malanni tutti, come si vede, che bastavano da loro stessi ad escludere ogni possibilità di avvelenamento.

Ma la onesta relazione dell'archiatra pontificio non bastò a dissipare i dubbî, tanto che si continuò a tenere il Padre Ricci in prigione, inasprita da una quantità di rigori crudeli ed inutili al tempo stesso. La storia della sua prigionia e delle sue proteste meriterebbe uno studio a parte: ma l'una non fu mai modificata e le altre rimasero senza risposta, fino al 29 novembre del 1775, giorno ed anno in cui morí.

E cosí i gesuiti rimasero piú o meno in esilio, fino alla caduta dell' Impero, e al ritorno trionfale di Pio VII. Questo Pontefice — che non aveva mai fatto un mistero delle sue simpatie — a pena ritornato a Roma si affrettò a pubblicare la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, con la quale richiamava i gesuiti e li reintegrava nelle loro proprietà. L'esilio era durato pochi decenni.

Diego Angeli.

MARCO PRAGA

Eccettuato Giovanni Verga, che, per la *Cavalleria rusticana*, può ben dirsi l'iniziatore del teatro verista italiano, ma la cui opera complessiva di scrittore di genio supera di molto questo merito particolare; il Giacosa, il Rovetta e il Praga sono, com'appare ormai acquisito alla storia letteraria, i maggiori commediografi, che, da una parte, continuando la tradizione paesana del *gruppo fiorentino* (Vincenzo Martini, Suñer, ecc.) e del Ferrari e del Torelli, dall'altra echeggiando il movimento rinnovatore di Becque, Zola e *Théâtre libre*, fecero trionfare sui nostri palcoscenici un nuovo contenuto e una nuova tecnica drammatica.

Morti il Giacosa e il Rovetta, sopravviveva fino a ieri Marco Praga, con intatto il gran nome, già fatto illustre dal padre, — *terzo-romantico* in ritardo —; ma ormai considerato quale drammaturgo, appunto come un sopravvissuto. Eppure per quanto egli stesso si dichiarasse tale, in mille occasioni, non senza un' ironia, mordente sino al sarcasmo; e per quanto il teatro dannunziano, o piuttosto, la personale amicizia e ammirazione per il d'Annunzio, avesse contribuito ad allargargli l'orizzonte estetico; egli rimase fermamente convinto del valore, non soltanto storico e relativo, ma assoluto e universale, del dramma verista, psicologico e borghese. E come n'era stato uno dei piú fervidi, coerenti e robusti fautori, con una bella serie di commedie, che, a non contare i primi incerti tentativi e l'ultimo insuccesso, vanno da *Le Vergini* (1889) a *La porta chiusa* (1912); cosí gli diede la prevalenza, nel repertorio del *Teatro stabile* del Manzoni, da lui fondato e eccellentemente diretto dal '12 al '14; cosí, infine, dopo la grande parentesi della guerra, lo sostenne e difese validamente in quelle *Cronache teatrali*, che dal '19 cominciò a scrivere sull' *Illustrazione Italiana*, di contro ai molti e varî tentativi, fatti dalla nuova generazione per superare appunto lo studio verista-psicologico del teatro italiano ed europeo.

Quando, parecchi anni fa, disegnai *L'evoluzione del Teatro contemporaneo in Italia*, in quel volume ch'era il primo tentativo del genere, non dubitai di assegnare al Praga il posto, che ormai è pacifico ed ovvio attribuirgli. E certamente, se si considera il valore storico de *Le Vergini* e de *La moglie ideale* ('90), e l'assoluta eccellenza artistica di quest'ultima; appare lecito quel preciso incasellamento del Praga nel secondo stadio del Naturalismo, antecedente al vero e proprio Psicologismo.

Tuttavia, se si pensa alle commedie del Praga, in blocco e per se stesse, non si può esimersi dal notare come, dopo quel primo periodo di verismo equilibrato e obiettivo, rappresentato principalmente dalle due citate commedie, e dopo un secondo periodo di cruda esteriorità (*Alleluja*, *L'erede*, *Il bell'Apollo*), fu la volta d'un terzo ed ultimo periodo, costituito da *La morale della favola*, *L'Ondina*, *La crisi*, *La porta chiusa*, in cui il verismo appare piú intimamente « psicologico». Vero è che, pur qui, la psicologia praghiana non sorpassa di molto la casistica del solito triangolo adulterino, con le uniche complicazioni della sensualità e del desiderio; vero è, ancóra, che il moralismo praghiano, tutto sommato, non oltrepassa i limiti della moralità borghese, intesa nel senso piú sano e piú giusto: ond' è che, chi volesse, per un momento, far paragoni con lo psicologismo, profondamente aristocratico e spirituale, di Ibsen, dovrebbe fare un bel salto. Ma non è men vero che, in codesto ultimo periodo, il Praga si sforzava di camminare col secolo, passando — si direbbe — da Becque a Portoriche, cosí come certi romanzieri italiani, che volevano rimanere *à la page*, passavano da Zola a Bourget.

Eppure, Marco Praga rimase, in sostanza, nella sua lunga carriera, piú o meno eguale a se stesso: ossia un *ironico*, amaro, mordente, direi quasi scudisciante; un *violento*, alieno quindi dalle sfumature, dalle morbidezze, dai sottintesi, e amante delle situazioni nette, tese e precipitanti; un *paradossale*, e non già nel gioco delle idee e delle moralità, bensí nell' invenzione dei casi e delle situazioni psicologiche.

L' ironia, ch' è piú spesso sarcasmo, sprizza persino dai titoli: da quelle « vergini », che sono *demi-vierges*; da quella « moglie ideale », che inganna con stupenda disinvoltura; da quell'« Alleluja », ch' è grido di scherno e abominazione; da quel « bell'Apollo », nuova spregevole incarnazione di Don Giovanni; da quella « morale della favola », ch' è il disgusto reciproco di due amanti mediocri, in una delle solite, misere favole della vita....

La *violenza* si manifesta nello stile dialogico, tutto botte e risposte, interruzioni, parole rapide e incalzanti, tutto movimento ed azione; nel taglio delle scene, brevi e recise; nell'architettura degli atti, quasi sempre lineari e precisi, elevanti gradatamente la loro tonalità, fino all'ultimo scoppio, fino all'ultimo grido, o minaccia, o singhiozzo, della scena conclusiva.

Il *paradosso* si estrinseca nello scoprire il male sotto le apparenze del bene, e viceversa; nel mostrare come ordinato e regolare ciò ch' è intrinsecamente disordinato e irregolare; nel presentare caratteri intimamente illogici e contradittorî: come quella donna che, pur essendo onesta e innamorata del marito, si dona a un uomo qualunque; o come quell'altra che, per confermare, e quasi sigillare definitivamente, l'amor coniugale, ha bisogno di tradire almeno una volta: onde disperazione, confessione, e... definitiva felicità.

Date codeste caratteristiche, s' intende quali possano essere i difetti. Giacché, veramente, l' ironia e il sarcasmo, anche se, di per se stessi, non sono necessariamente sintomi d'aridità sentimentale, sboccano facilmente in questa stessa aridità, quando sieno continui, uniformi, preordinati e quasi meccanici; la violenza rischia assai spesso di apparire estrinseca, verbale e insomma *teatrale*, e, anche quando corrisponda a una sincera concitazione dell'animo, lascia il desiderio di pause e ombreggiature sapienti, di contorni meno rilevati, di particolari e sfondi piú delicati; il paradosso psicologico, infine, corre il pericolo, ad ogni istante, di diventare falsità, ossia misconoscimento della piú semplice, coerente, umana verità.

Il teatro di Marco Praga mostra, in complesso, appunto codesti difetti: una certa aridità sentimentale, una certa «teatralità», una certa falsità d'approfondimento e d' invenzione psicologici. Si salva totalmente da questi appunti *La moglie ideale*, ch' è infatti stupendamente ironica, equilibrata e acutissima, ossia contiene tutte le qualità genuine e originali dell' ingegno praghiano, fuse insieme e potenziate da un fervore giovanile, veramente creativo. Si salva un po' meno *Le Vergini*, sebbene vi sia tanta verità osservata, e anche (cosa insolita) sincerità di commozione e pietà. Ancora meno, *La crisi*, pur con certe scene d'analisi impressionante. Meno che mai, le altre.

Forse lo stesso Praga sentí e riconobbe i suoi difetti irrimediabili, e si convinse d'aver detto ormai tutto quello che poteva, quando, intorno ai cinquant'anni, e cioè in età, che per un artista può forse considerarsi la piú felice, rinunziò definitivamente a scrivere drammi e commedie, colorando la rinunzia con la sua solita ironia, che in tal caso, piuttosto che modestia, era intima amarezza.

Ma, con ciò, non volle rinunziare al teatro: come avrebbe potuto, se il teatro era stato appunto il piú grande amore della sua vita, anzi l'unica vera ragione di vivere? — E prima, come s' è detto, fu la fondazione e direzione del *Teatro stabile* di Milano, a cui egli si sobbarcò, appena lasciata la presidenza — fattiva, battagliera e magnificamente benefica — della *Società degli Autori*: teatro stabile, che, per quanto fedele a un programma verista-psicologico-borghese, seppe essere un modello d' intelligenza, eleganza e dignità artistica. E poi, per quasi un decennio, sino all'ultimo giorno di vita, l'esercizio appassionato della cronaca e critica drammatica. Inseparabile dal teatro, al teatro Praga dava tutto il fervore di affetto e convinzione, che ancóra gli rimaneva: ed era pur tanto, nonostante le molteplici, amarissime delusioni!

Come giudice, Praga è stato assai discusso, e anche a me pare discutibile, soprattutto per la sua radicata e irremovibile estetica teatrale, fedelissima al *credo* che sappiamo: di qui la sua avversione aprioristica al dramma storico, al dramma lirico-fantastico, al *grottesco*, e, in fondo, e *ante omnia*, a Pirandello e al pirandellismo, e cioè a quanto di piú nuovo e notevole l' Italia ha prodotto in questi ultimi anni. Tuttavia, a parte la lealtà e cavalleria dell'uomo, assolutamente inattaccabili, è certo che si trattava — checché si dicesse — di vera e propria critica. Non *cronaca*, com'egli amava chiamarla (aggiungendo, con un risolino, che « la critica teatrale non serve a nulla »); ma *giudizio*. Giudizio, non mai formulato in termini rigidamente critici, né mai disteso in un discorso seguitamente logico, bensí espresso con bonomia, in forma di racconto o piuttosto di conversazione familiare; ma giudizio, fondato su una lunga esperienza teatrale, su una vasta conoscenza della letteratura italiana e straniera, specialmente contemporanea, infine su una concezione dell'opera d'arte, di valore certo non universale, eppur limpida, precisa e insomma rispettabile; giudizio dunque, documentato e autorevole.

« C' è tutta una materia nuova da studiare. C' è tutto un materiale nuovo da sfruttare. E il teatro, il teatro grande, fu sempre il riflesso della vita che si vive, dell'epoca che si attraversa, quando, ancora piú grande, non fu un precursore ed un provocatore di stati d'animo e di eventi... Quale momento piú artisticamente bello e incitatore di questo, per voi giovani arditi dell'arte? ». Cosí Marco Praga, in una delle prime « cronache », appena dopo la Guerra, rinnovatrice e rivoluzionaria. E il passo mi pare altamente significativo, sia per la giustezza dell'osservazione e dell' invocazione, che forse superavano i limiti estetici dello stesso scrittore; sia per il generoso appello ai giovani.

I quali, nonostante le sue frequenti frecciate e negazioni, sapevano di avere in lui un vero amico, pronto a dare, quando s' incontrasse, non dico con un compiuto artista, ma appena con chi cercasse in buona fede di fare dell'arte, tutta la sua attenzione, il suo incoraggiamento, e anche il suo aiuto fattivo. Perciò anche i giovani l'amavano con devozione di fratelli minori; e sopportavano lietamente le sue sfuriate.

Povero e caro Praga!

Mi pare ancòra di vederlo: segaligno, pallido, biondiccio, con quell'aria di moschettiere e di ribelle, che sulle prime t' incuteva tanto timore. Mi pare ancora di udirlo: aspro, sincopato, quasi rauco, con quei giudizî taglienti, che ti capitavano fra capo e collo, facendoti vacillare... Ma quanta bontà fiammeggiava dietro quegli occhi, che sembravano gelidi; quanta fraterna, o paterna cordialità, sotto quell'apparente ruvidezza!

Veramente, non solo i colleghi coetanei, ma i giovani stessi hanno ragione di piangere, oggi, la perdita di Marco Praga...

Luigi Tonelli.

Le Memorie di un "simbolista"

Il movimento o battaglia o mischia simbolista, come si voglia chiamare la svariata e inquieta fioritura della poesia francese degli anni che corsero, a un di presso, dal 1885 all'alba dell'Armageddon, ritrova volentieri, a quando a quando, i suoi critici, i suoi storici, i suoi cronisti, ed anche i suoi celebratori ad oltranza tra coloro che, come il Dujardin, si compiacciono o si illudono di scoprirne le tracce evidenti e i semi fruttificanti anche in qualcuna delle nuove scuole oggi in voga.

Nessuna meraviglia, quindi, che anche André Fontainas, il poeta delicato che del simbolismo fu tra i protagonisti e i testimoni, si sia deciso a scrivere i suoi ricordi (1) e nessuna meraviglia, neppure, che questi ricordi non rechino alla storia del simbolismo alcun elemento di vera e propria novità. Il tema è già stato sfruttato ad abbondanza, tanto dal punto di vista teorico, quanto dal punto di vista aneddotico, le maggiori e minori figure del periodo hanno già avuto una miriade di ritrattisti e di caricaturisti, le edizioni, anche dei secondari eroi del movimento, si sono succedute e si vengono ancora succedendo in modo da non lasciar nell'ombra nessun documento poetico e prosastico atto a servire la storia del movimento per sé preso e le sue propaggini, come le sue antigeniture, e si ricordino sole per tutte le edizioni del Mickhaël e del Lautréaumont. Quel che piú c' è da sperare da nuovi ricordi è che essi aiutino a ristabilire le proporzioni del movimento e a chiarire i termini del dibattito, riducendo anche questo, da tutti i campi dove fu portato a sfrenarsi, nelle sue piú giuste limitazioni.

A questo compito il Fontainas contribuisce con molta pacatezza e con quella volontà di giustizia anche per gli avversari che vogliamo subito additar qui come una delle sue doti maggiori. Intanto il Fontainas riconosce, fin dalle prime sue pagine, che non si può parlare di una vera e propria scuola simbolista. Il simbolismo non costituí affatto una scuola chiusa ed arcigna, coi suoi maestri, i suoi dogmi, la sua disciplina teoretica ed esegetica. Se ebbe dei maestri, ne ebbe in un senso molto lato, Poe e Baudelaire, Coleridge e Rossetti, Hegel e Wagner, ma, a tracciarne la serie nel passato prossimo e lontano, i simbolisti avrebber dovuto correre il pericolo, che corre lo stesso Fontainas ad un certo momento, di abbracciare tutto il mondo, al di là d'ogni mare e d'ogni orizzonte. Ed anche dei piú legittimi e reali maestri non tutti i giovani simbolisti ebbero netta la visione dell'autorità e dell' influenza, nel momento focoso della loro produzione.

I simbolisti furon gente d'ogni scuola e d'ogni cultura e d'ogni provenienza, unita nel desiderio di riscattare la poesia e l'arte fuori dalle rigide regole parnassiane e fuori dalle bassure del naturalismo e del verismo rianimandole d'un largo e lirico afflato musicale, « riprendendo, come ha detto egregiamente una volta Paul Valéry, alla musica il loro bene ». E non ebbero, anche a detta del Fontainas, nessun altro carattere comune fuor che quello di non sottostare ad alcuna autorità anche illustre e rispettata e di volersi esprimere liberamente, ciascuno a suo modo.

Se il simbolismo non fu una scuola, varie scuole uscirono, però, dal suo grembo, ad esempio la scuola « romana » fondata dal Moréas, quando questi, spaventato dall'anarchismo poetico dei compagni e dei discepoli e obbedendo al suo istinto classico di poeta ellenista, volle ricondurre coll'esempio la poesia ad una regolarità di metri e una dignità di forme che piegassero i nuovi spiriti e le nuove aspirazioni al rigore de' modelli antichi e inarrivabili. La scuola « romana » fu, insomma, una restaurazione della rima e della strofe contro gli scapricciamenti del verso libero ed è ben noto con quanto entusiasmo e con quanta condiscendenza alcuni dei simbolisti si accodarono al neo-ellenico di lingua francese, senza perciò presumere di venir meno ai dettati della loro sensibilità nuovo stile.

---

(1) André Fontainas. *Mes souvenirs du Symbolisme*. Paris, Éditions de la « Nouvelle Revue critique », 1928.

Cessati alfine i clamori delle lotte d'un tempo, i testimoni come il Fontainas possono oggi probamente assicurarci che anche le inimicizie e gli odii che lasciarono traccia piú livida nei combattenti non avevano tanta ragion d'essere quanto allora parve, o almeno non erano tanto profondi. Lo Zola, il nemico contro cui s'avventarono strali cosí velenosi, era da tutti riconosciuto, nelle pause della polemica ad oltranza, come un avversario valoroso e che si difendeva baldamente. Lo stesso Mallarmé pare non nascondesse, in certi momenti, una intima ammirazione per il battagliero romanziere, se vogliam prestar fede all'odierno memorialista e non indugiarci a pensare ad una sua idillica ostinazione conciliatrice.

Di Mallarmé, il Fontainas, che fu suo scolaro sui banchi del liceo e poi suo frequentatore assiduo nei serotini conversari della Rue de Rome. non ha molto di nuovo da dirci. Anche nelle sue pagine, il poeta ermetico e quintessenziale ci appare prima come un piccolo professore, capace, tutt'al piú, di suscitare sospettosi sorrisi negli alunni non consapevoli d'altro che degli articoli che egli scriveva per un giornale di mode, e poi come un nume velato, dalle cui labbra melodiose e parsimoniose pendevano un nugolo di scrittori piú o meno predestinati a comprenderlo e a comprendersi. Ma il Fontainas ci rievoca l' intervento del Mallarmé al celebre ed allora inusuale banchetto letterario che i giovani simbolisti, ed altri d'altre tradizioni e d'altre affermazioni, offersero al Moréas. Mallarmé fu cosí coraggioso, in quella solenne occasione, da elevare per il primo un brindisi succosissimo alla gloria del festeggiato. Ma non altrettanto coraggioso fu uno degli ospiti, Anatole France, che allora troneggiava nella critica dalle appendici del *Tèmps*. Questi, ripetutamente invitato a prendere la parola e personalmente preso per il petto da un *toast* di Bernard Lazare proprio rivolto a lui, si schivò dall' interloquire ed anzi abbandonò, ad un momento opportuno, il simposio poetico, che forse per la sua ironia era troppo poetico.

Piú evidenti ritratti traccia il Fontainas di maggiori e minori. Ma i maestri anziani e ormai fuori di combattimento come un Hugo, un Verlaine, un Leconte de Lisle egli li ha appena intravisti e non ne può ragionevolmente dir molto. Rivivono, invece, con piú respiro e maggior precisione di contorni nelle sue pagine, i compagni frequentati, un Henry de Régnier, per il quale Fontainas professa la massima ammirazione, dolente che la fama di lui non sia cosí diffusa e consolidata come, a suo credere, egli meriterebbe, un Ephraïm Mikhäel, un Gustave Khann, un Viélé Griffin, un Rémy de Gourmont.

Tuttavia ciò che piú ci interessa in questi ricordi sono alcune ammissioni riguardo alla teoria simbolista, e alcune difese generiche del movimento. Il Fontainas non è uno di coloro che hanno, piú o meno, blandamente ripudiato le battaglie d'un tempo e soprattutto i principii fondamentali della scuola o del movimento. Anzi, i suoi ricordi sono il frutto di una adesione sentimentale ed artistica continuata, ed asserita nobilmente, a quel clima poetico ed ideologico al quale egli si riscaldò un giorno. Tanto piú peso hanno certe sue asserzioni, come quella riferentesi al culto del simbolo. Secondo il Fontainas, neppure l'adozione del simbolo come modo d'espressione lirica costituí il punto d'unione tra i simbolisti. « Ad eccezione forse del Mallarmé — egli scrive — nessuno, almeno in principio, si era formato una regola o un concetto qualunque del simbolo in letteratura. Dopo, si è cercato di giustificare l' insegna adottata per mezzo di spiegazioni, di citazioni estratte da vecchie opere di filosofia o di esegesi. Ma mai nessuna di queste spiegazioni ha abbracciato l' insieme delle nostre ricerche e delle nostre tendenze, per il motivo semplicissimo che le nostre ricerche e le nostre tendenze si esercitavano nelle piú opposte direzioni.... ».

L'ammissione è significativa e non ha bisogno di commenti!

Tra le difese del Fontainas, quella che ha piú peso, ma che non ci sembra condotta a fondo, riguarda le accuse rivolte al simbolismo di essere rimasto fuori della realtà, di aver voltate le spalle alla vita e di non aver quindi prodotto che opere morte. Il Fontainas asserisce, ribattendo queste accuse, che la vita alla quale i simbolisti voltarono le spalle, che la realtà alla quale essi opposero la loro negazione, furono la vita e la realtà infetta, macabra, ripugnante, dei naturalisti e dei veristi. Essi vollero opporre agli spettacoli dei naturalisti e dei veristi le fantasmagorie di un mondo migliore piú lirico e purificato, ma non di un oltremondo, che non avesse basi nel reale. Si può dire — egli esemplifica — che un Verhaeren non abbia amato la vita e i suoi realistici miracoli e le sue evoluzioni feconde? E Stuart Merrill? E Rémy de Gourmont?

Ma le accuse erano e sono piú profonde e insidiose di quello che il Fontainas presuma e si accorga, e sono di quelle che ancora si presteranno a discussioni fruganti, quando la ressa dei ricordi e dei memoriali sarà cessata e quando l'esame delle fioriture nate dal simbolismo potrà prescindere da certe personalità di poeti e di artisti e lo studio delle derivazioni e delle riduzioni sarà decisamente portato anche in altri campi letterari che non siano solo quello francese.

Aldo Sorani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

★ **I concerti della Orchestra Stabile Fiorentina.** — Il pubblico enorme che si reca ogni domenica a questi concerti affollando il vastissimo ambiente del Politeama Fiorentino ci ha dato ormai la prova migliore che questa istituzione — affermatasi sin dall' inizio come un solido organismo — è ormai penetrata rapidamente nell' intimo della nostra vita cittadina, accoltavi con tanto fervore di simpatia che quasi non si comprende come se ne sia potuto fare a meno per tanti anni. Le sue sorti avvenire si possono dunque ormai considerare felicemente assicurate. Ci è caro il poter fare una simile constatazione che onora la nostra cittadinanza accorsa con ammirevole slancio all'artistico appello e torna poi a grande lode di quanti — enti pubblici o privati cittadini — vollero fortemente e coscientemente l'attuazione della nobile idea. Attuazione che ci fu detto debba essere integrale e cioè completarsi l'anno venturo con l'aggiunta di una imponente massa corale che, se non erriamo, si starebbe già formando con la partecipazione delle varie società corali fiorentine. Un nuovo e piú vasto orizzonte viene cosí ad aprirsi. Al repertorio sinfonico potrà cosí aggiungersi il repertorio corale rappresentato piú specialmente dai gloriosi nostri polifonisti del 500 e del 600; inoltre il coro e l'orchestra insieme conbinati permetteranno finalmente di penetrare nel campo della Cantata e dell'Oratorio ancora fra noi quasi del tutto inesplorato. Alla possibilità di questi nuovi svolgimenti della provvida istituzione certo hanno giovato non poco questi primi concerti nei quali, grazie alla virtú animatrice e saggiamente organizzatrice di Vittorio Gui, l'orchestra ha saputo affermarsi come un insieme omogeneo e organico. Essa apparisce quale l' ha voluta e sta plasmandola il suo valoroso e colto direttore infondendole una sempre piú larga coscienza delle sue energie e rivelandola sempre piú a sé stessa ed a noi. I varii concerti sono come le varie tappe successive di questa duplice rivelazione e tali da costituire già sin da questo primo anno un viaggio assai importante attraverso le regioni della musica sinfonica. Viaggio non solo divertente, ma istruttivo e educativo. La scelta dei singoli programmi, compilati dal Gui con criterii di apparente ecclettismo, rivela nel suo complesso l' intento di offrire al pubblico, senza importune pedanterie, un quadro a grandi linee dell'arte sinfonica nella varietà delle sue forme e delle sue epoche. Un vero apostolato di cultura musicale adunque, pel quale il maestro Gui ha dimostrato di possedere tutti i migliori requisiti; e cioè fervore di convinzione, cultura vasta e tale da consentirgli di possedere e rivivere nella propria mente tutto un vastissimo repertorio — fra i piú ardui per concetto e per forma — conoscenza di ogni tecnicismo orchestrale e sensibilità squisita per ogni forma di espressione, calore di comunicativa spesso travolgente nel trasmettere al pubblico, pel tramite dell'orchestra, il resultato delle proprie visioni d'arte sempre notevolissime per sincerità di sentire e per acutezza interpretativa. Qualità queste già ben note ai pubblici italiani — il nostro non escluso — e che si sono riaffermate brillantemente nei primi dieci concerti, e nelle quali sta il segreto del successo continuo e crescente: successo fatto di attenzione, di comprensione, di vivo interessamento. Successo che ha talora culminato in richieste di replica esaudite.... in un concerto successivo; come è accaduto per « La vita della foresta » di R. Wagner. Fra le piú belle interpretazioni offerteci dal Gui ci piace anzitutto annoverare quelle della magnifica *II Sinfonia* di Brahms, nella quale accanto alla nobiltà della materia musicale rifulse la meravigliosa bellezza di uno strumentale che è certo fra i piú duttili, pittoreschi e ricchi di sapienti trasparenze e sfumature espressive che vanti la letteratura sinfonica del dopo Beethoven. Vanno pure ricordate alcune *Sinfonie* di Beethoven, il *Sigfrid-Idyll* di Wagner, il « Don Giovanni » di R. Strauss sempre cosí ricco di colori, di vita, di contrasti continui nel suo turbinoso e smagliante polifonismo orchestrale. La musica dell'*Oiseau de feu* di Stravinski dal canto suo ha introdotto nell'ecclettismo prevalentemente classico dei programmi una violenta nota ultra-moderna, vincendo — se pur non convincendo — il pubblico col suo selvaggio impeto dinamico e le sue originalissime sonorità. Larga parte fu fatta alla musica dei maestri del 600 e del 700 e dei primi dell'ottocento, specialmente italiani, rivelando tesori d'arte quasi ignorati. E, con criterio veramente lodevole e saviamente liberale, si è anche saputo trovar posto ai musicisti italiani viventi, riconoscendo cosí ad essi — come è logico e giusto — il diritto di affrontare il giudizio del pubblico. Giudizio che fu lusinghiero per un « Poema Sinfonico » di De Sabata, per un « Concerto » per Piano e Orchestra » di Castelnuovo-Tedesco e dei piú calorosi per una « Suite » di Aldo Finzi. Cosí tra musiche antiche, moderne e ultra-moderne la nuova orchestra fiorentina, grazie al fervore inesauribile del suo direttore, ha raggiunto vittoriosamente il suo decimo concerto, cioè la metà del suo cammino di quest'anno, in mezzo ad uno straordinario favore di pubblico che rappresenta già di per sé solo un fenomeno nuovo e inatteso quanto confortante. Si può dunque esser certi che la mèta, ormai non piú lontana, sarà brillantemente conseguita.

C. C.

★ **Lorenzo Bartolini in un carteggio inedito di Madame d'Agoult.** — Il tema dell'avventura di Franz Liszt e di Madame d'Agoult — in letteratura Daniel Stern — è assolutamente inesauribile. Romanzi memorie epistolari lo hanno messo a contribuzione — vi intervengono come interlocutori grandi nomi dell'arte e delle lettere, eppure molto c' è ancora da chiarire e da pubblicare a parere di Paul Fleuriot de Langle il quale vi dedica un lungo studio nel *Mercure de France* (1º febbraio 1929). Né è il caso di parlare di indiscrezioni o di indagini pettegole se gli stessi protagonisti dell'avventura si misero in piazza dando ad una faccenda intima il carattere di un pubblico dibattito. L' idillio del musicista e della dama coi suoi pellegrinaggi elvetici e italiani si può paragonare, sotto questo aspetto, alla storia degli amanti di Venezia. Ma occorre mettere in chiaro subito che il caso Sand-De Musset è ricco di una documentazione molto piú ampia che non l'altro. È vero che di Daniel Stern, oltre i « Ricordi » che videro la luce cinquant'anni fa, si è avuto recentemente un seguito a cura di un pronipote. Ma sono fonti di informazioni monche e tutt'altro che definitive. Molto materiale si dice che sia andato perduto. Ad ogni modo rimane da conoscere l' epistolario e, soprattutto, le lettere che Madame d'Agoult indirizzava ad un amico e confidente, Luigi di Ronchaud, lo stesso a cui è dedicato il primo volume dei « Ricordi », In quest' epistolario l'articolista ha avuto la buona sorte di metter gli occhi e ne ha fatto suo pro, soffermandosi sul periodo dei pellegrinaggi elvetici e italiani che la coppia, in sostanza male assortita, andava compiendo dopo la fuga clamorosa. A nostra volta ci soffermeremo sulle lettere da Firenze che offrono qualche interesse, anche se si prescinda dall' indagine sullo stato d'animo della dama e del musicista e sui contrasti che per molte ragioni già dovevano dividerli. Sono lettere della fine del 1838 e dei primi del 1839. Da una di queste qui largamente sunteggiata si raccolgono le impressioni d'arte fiorentina. È un inno d'entusiasmo che tutto investe e celebra meno le Tombe di Santa Croce e l'Arno. Vi si dice che Liszt per due volte ha fatto musica dal Granduca, dinanzi a un pubblico dei piú aristocratici. Una delle ragioni per le quali il soggiorno fiorentino si prolungò oltre le previsioni è stato il fatto che « il Bartolini ha cominciato il busto di Franz e il mio » — scrive Madame d'Agoult. E dello scultore che fra i viventi gli pare il maggiore d' Europa, afferma che il pubblico lo mette accanto a Canova e a Thorvaldsen, gli artisti molto al di sopra. Della originalità dei giudizi dello scultore dà un saggio affermando che egli definisce « detestabile » l'Apollo del Belvedere, « stupido » il Laocoonte e la Venere di Milo mirabile soltanto nelle gambe e nei piedi. Gli amori di Bartolini sono Fidia Raffaello e Ingres, ma soprattutto egli ammira il vero e cioè la natura. Di questa devozione al vero e dei pericoli che il Bartolini avrebbe ravvisato nell' imitazione e nello studio pedissequo degli antichi altri hanno parlato, sí che non ci paiono giuste le riserve con le quali l'articolista commenta queste note di estetica e di cronaca. Madame d'Agoult dimostra per lo statuario fiorentino un'ammirazione che è pari alla simpatia, perché se l'artista è grande, l'uomo riesce dei piú divertenti coi suoi aneddoti che ne fanno un conversatore delizioso. A proposito dell'amore del vero, l'epistolografa racconta che Bartolini tiene a sua piena ed esclusiva disposizione ben undici modelli: uomini donne ragazzi. È evidente dal seguito della corrispondenza che lo scultore fiorentino ha esercitato un influsso non indifferente sui giudizi e sulla valutazione delle opere d'arte che Madame d'Agoult ebbe a formulare allora e piú tardi.

★ **Corilla Olimpica in un carteggio inedito.** — Questo capitolo, rimasto del tutto sconosciuto perfino all'Ademollo, il diligente biografo di Corilla, fa parte di quella copiosissima corrispondenza epistolare che Giovanni Cristofano Amaduzzi da Savignano di Romagna scambiò coi personaggi piú in vista del suo tempo. Il difetto di questa fonte spiega come l'Ademollo, dopo avere studiato con molto lusso di particolari quel singolare concorso di circostanze e quell'artificioso ambiente romano che rese possibile la colossale montatura dell' incoronazione, tratti fugacemente del secondo periodo, come quello in cui la donna eccezionale sarebbe passata in dimenticanza. Carlo Grigioni, che pubblica ne *La Romagna* la parte piú sostanziale del nuovo epistolario, osserva che quelle conclusioni dell'Ademollo sono esatte fino a un certo punto. Corilla non fu cosí presto né mai del tutto dimenticata. E in realtà, come vediamo dalle copiosissime lettere — che per il periodo 1776-92 salgono a 390 — la vera tragedia corilliana non si svolse durante le infocate polemiche per il serto capitolino, ma negli anni che seguirono il 1776. Corilla, incensata dagli uni, svillaneggiata dagli altri, oggetto di un feroce dissidio che andava oltre la sua persona, ci interessa nel primo periodo per essere stata il centro di una troculenta farsa; ma è soltanto l'esilio fiorentino che può indurci ad un sentimento di commiserazione per una donna che, dotata certamente d' ingegno e di sensibilità, non meritò i vituperi e gli odi dei quali fu fatta ingeneroso bersaglio. Tanto piú è interessante il carteggio segnalato in quanto l'Amaduzzi soleva rispondere regolarmente e delle lettere piú importanti ha lasciato le copie. E queste forniscono una non disprezzabile fonte di grosse e di piccole notizie romane, riferite da un uomo che, per la condizione sociale e per le numerose amicizie, era in grado di conoscerle bene addentro. Dopo aver riferito le parti piú notevoli di quel carteggio, il Grigioni si propone un quesito: di quale natura fosse il sentimento dell'Amaduzzi verso Corilla. Era galanteria? Era amore? Il tono sempre riservato anche nelle espressioni piú cerimoniose e nelle frasi piú cordialmente affettuose delle lettere del savignanese, la sensibile differenza di età tra i due amici — la Morelli era nata il 17 marzo 1727 e l'Amaduzzi il 18 agosto 1740 —, una dichiarazione dell'Amaduzzi stesso escludono assolutamente ogni rapporto di galanteria tra la pastorella e il filosofo. Non tenerezza, dunque, ma ammirazione: l'Amaduzzi era un sincero e convinto ammiratore del genio estemporaneo della Morelli. Perché un uomo di pensiero si lasciasse trascinare dall'entusiasmo nell'udire le improvvisazioni di Corilla, conviene ammettere che fosse in lei un insolito fervore di recitazione. Se quel poco che ci è rimasto scritto delle prove estemporanee di Corilla non ha alcun valore d'arte, ciò nulla significa intorno all'efficacia loro. Quei versi debbono essere giudicati non per quel che valgono in sé, ma per la maniera con la quale furono detti, allo stesso modo che è impossibile giudicare un discorso eloquente alla sola lettura. Come bel documento della psicologia dell' improvvisatore, il Grigioni riporta una lettera dello stesso Amaduzzi al Bertola che, proponendosi di scrivere un saggio sulla poesia estemporanea, con lettera del 22 aprile 1777 aveva domandato all'amico materiali e notizie per il suo lavoro.

★ **Due Magioni dell' Ordine di Malta presso Poggibonsi.** — È certo come nel medioevo sorgessero lungo le strade luoghi di ristoro per i viandanti, donde la denominazione generica di ospedale, ospitale, spedale e la relativa trasformazione, generalmente al diminutivo e al vezzeggiativo, in nomi veri e propri che in cosí gran numero si trovano tutt'oggi nella toponomastica del nostro paese: Ospedaletto, Ospitaletto, Spedaletto, Spedalotto, Spedaluzzo. Questi luoghi, quando appartenevano ad ordini religiosi e cavallereschi, come l'Ordine Gerosolitimitano e quello di S. Stefano, furono detti anche Magioni, nome che anche questo, trasformato in proprio, s' incontra non di rado nelle nostre campagne. Di tali luoghi due se ne trovano anche nei dintorni di Poggibonsi: la Magione di San Giovanni sull'antica via romana e Torri su quella volterrana. Ambedue son presentati nella rassegna senese *La Diana* da Paolo Guicciardini, che li illustra compiutamente sotto l'aspetto artistico e storico. Il primo di quei luoghi è situato a sud di Poggibonsi a meno di due chilometri dal paese sulla destra del torrente Staggia, presso il ponte detto il Bonizzo sotto i bastioni della ben quadrata fortezza di San Lucchese, che gli sovrasta minacciosa. Questo fabbricato, pur ridotto a casa colonica, mantiene tracce ben visibili della sua passata importanza, specialmente in una graziosa chiesetta, vero gioiello di stile romanico della fine del secolo XI o nei primi del XII. Essa è di forma rettangolare, ad unica navata, terminata da una abside a semicerchio rivolta a levante, secondo le regole liturgiche del tempo. Le pareti, sí all'esterno che all' interno, sono rivestite di bozze squadrate di una pietra focale simile al travertino. Una cornice assai semplice, costituita da un guscio e da un listello, sul quale posa la copertura del tetto, corona tutta la facciata e prosegue poi sui fianchi e sul tetto dell'edificio. Questa cappella sembra fosse abbandonata perché soggetta alle piene della Staggia, e le ufficiature che vi si celebravano vennero trasferite nella chiesa di San Pietro a Megognano, nella quale fu trasportata anche una piccola tavola di Taddeo Gaddi, che adesso trovasi a Siena nell'Accademia di Belle Arti. L'origine di quest'Ospizio è intorno al 1000. Esso il 5 settembre 1140 fu donato da Gottifredo di Arnolfo e da Arnolfino di Cristofano, eredi dei fondatori, al monastero di San Michele in Marturi, nella persona di Rodolfo abate. Nel 1191 già apparteneva all'Ordine di Malta. Costituito in commenda con quelli di Pisa, Laiatico e Pistoia, nonché con altri beni situati nel territorio maremmano, formò la dote del Gran Priorato di Pisa. Papa Clemente XII, Corsini, nel 1784 investí di codesto Gran Priorato e di tutti suoi beni il figlio del bisnipote Filippo, Lorenzo, bambino di pochi anni; investitura che, nonostante le generali recriminazioni che suscitò, egli poté conservare fino alla morte avvenuta l'8 gennaio 1802. Dopo il periodo francese, non essendo stato ripristinato in Toscana l'Ordine di Malta, tutti i beni dell'Ordine, compresi quelli della Magione di Poggibonsi, passarono all'Amministrazione delle Reali Possessioni, e furono conservati in enfiteusi ai Corsini, che poi li affrancarono intorno al 1860. L'altra località, Torri, si trova dalla parte opposta, sulle prime alture di sinistra dell'Elsa, sulla strada che costeggia i piedi della zona collinosa che limita il bellissimo piano di Usona. È un fabbricato, a differenza del primo, senza alcuna caratteristica, ma assai imponente. È tutto in mattoni, è costituito da tre corpi di fabbricato, cosí da formare una piccola corte. Ai primi del Trecento per restaurare, le dissestate finanze dell'Ordine, l'Ospizio di Torri, con i beni annessi, fu concesso in enfiteusi perpetua a un Rinucci, cittadino fiorentino. Il Guicciardini segue poi i trapassi di proprietà fino al 1524, quando i beni di Torri con il tenimento di Cusona furono costituiti in dote a Costanza de' Bardi, che li portava in casa Guicciardini, sposando Girolamo di Piero Guicciardini fratello dello storico.

★ **Il centenario del Museo Fabre di Montpellier.** — Cento anni fa il Museo di Montpellier arricchitosi della donazione di Francesco Saverio Fabre inaugurava i suoi nuovi locali, nei quali piú tardi altri importanti doni dovevano aumentare la pinacoteca, la cui prima origine, con l' istituzione di un vero e proprio Museo, è dovuta alla Rivoluzione. Questo ricorda un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1 febbraio 1929) che nel tracciare quasi un succinto inventario di quelle raccolte d'arte, vi distingue una collezione italiana dovuta appunto al Fabre, una fiamminga olandese donata da Antonio Valedau nel 1836 e infine una di francesi ottocenteschi che il Museo ebbe da un altro singolare tipo di mecenate, critico e dilettante notevole, e cioè da Alfredo Bruyas conosciuto per i suoi rapporti con Eugenio Delacroix, il quale lo ritrasse in una celebre tela. A proposito del Fabre e della sua donazione, si ricorda che il pittore amico della Contessa d'Albany rimase a Firenze fino alla morte di lei e soltanto nel 1825 fece ritorno in patria dove si trovò a portare non soltanto le sue collezioni ma anche quelle ereditate dalla d'Albany, la quale a sua volta aveva ereditato dall'Alfieri. Scrive l'articolista che l'amaro rammarico degli italiani « che piangono tuttavia le spoglie dell'Alfieri sottratte dal Fabre » non avrebbe ragione d'essere oggi, visto che la critica moderna ha fatto giustizia delle attribuzioni fantastiche di quelle raccolte. Il « Ritratto di un giovane » di Raffaello non è nemmeno un sotto-Raffaello di bottega, e di importante non c' è in sostanza che un « Matrimonio di Santa Caterina » attribuito al Veronese ed una « Veduta di Rialto » del Guardi. Qui si potrebbe osservare che il rammarico può avere qualche ragione d'essere anche se la critica moderna abbia ridotto i valori assoluti di quelle opere di pittura. Inoltre, in quella stessa collezione Fabre — ciò che è pur detto nello scritto che qui riassumiamo — si trovano dipinti che hanno un' importanza storica oltre che artistica, come i ritratti. Il Museo di Montpellier annovera fra i suoi gioielli il famoso « Voltaire » di Houdon del quale possiede anche due statue non meno celebri « L' Inverno » e « l'Estate »; ha dei Greuze di grido e, mediante le donazioni del Bruyas, possiede un' importante serie di Courbet, non mancando di esservi ben rappresentati Delacroix e altri pittori dell' ottocento che il Bruyas difese e intese tra i primi. Egli ebbe anche il merito insigne di continuare a fare acquisti in quella produzione per un trentennio, che va dal 1845 al 75, mentre le commissioni ufficiali con mezzi tanto piú larghi dei suoi, non seppero certo dimostrare pari avvedutezza.

★ **I nuovi documenti su Antonio Stradivari.** — Sulla scoperta di questi nuovi documenti si è fatto molto rumore, il che è naturale dato il loro alto interesse. Tutti sanno che lo Stradivari fu un celeberrimo fabbricatore di violini. L'arte sua ebbe del miracoloso; ma il miracolo — scrive Giovanni Cenzato ne *La Lettura* — è tutto nella sua instancabile operosità che, quindicenne, lo fece correre nella bottega dell'Amati e che per settantotto anni lo tenne inchiodato al suo banco di lavoro. Non si appagava mai di un tipo, di uno stampo, di una forma. Ogni volta cambiava e migliorava. Dalle rozze mani incallite di questo poeta dei suoni uscivano, volta per volta, strumenti di una delicatezza sempre nuova. Ognuno aveva una sua eloquenza, un suo accento, una sua rima tornita. I documenti venuti ora alla luce potranno interessare tecnicamente i liutai; ma interesseranno ancora chiunque voglia apprendere cosa possono la costanza e il volere. Questo appunto insegna uno dei documenti piú nuovi e inattesi, una biografia dello Stradivari compilata da un frate, amico di lui. È un quaderno manoscritto, di una cinquantina di pagine, la cui intestazione dice: « Historia della vita di messer Antonio Stradivari di Cremona e grande maestro di violini, scritta con autorizzazione e licenza di Egli stesso e dei suoi successori, da Padre Teodoro Bonaventi dei Gesuiti - Anno Domini 1743 ». Lo Stradivari morí nel 1737: l'opera è, dunque, di sei anni posteriore alla morte. Padre Teodoro racconta d'esser passato un giorno in una contrada di Cremona e di avere inteso « suoni celestiali » uscire da una bottega. Attratto da quei suoni entrò e conobbe lo Stradivari, ne divenne amico, confidente, amministratore. Per quarantatré anni non lo lasciò un giorno. Pare anche che gli regolasse gli affari e gli fosse ministro spirituale. Religiosissimo lo Stradivari ci si palesa anche attraverso una delle lettere testé scoperte. Sentendosi vicino a morire, aveva invocato dal Papa la benedizione e scriveva ai figli raccomandando di fargli dire dieci messe ogni anno, lasciando a tal uopo un pezzo di terra dietro la casa; « e si rammaricava che la benedizione apostolica tardasse a venire perché gli corrieri vanno molto lenti per le strade ». Il morente non dubitava che Benedetto XIII gli avrebbe mandata la benedizione, perché codesto Papa aveva per lui molta simpatia. Né soltanto i Papi erano suoi clienti. Dal centinaio e piú lettere fra spedite e ricevute che appaiono ora, si apprende che fra i clienti lo Stradivari annoverava Giacomo d' Inghilterra Filippo V e il Re di Polonia.

★ **Curiosità fiorentine: « I bacalari ».** — A vederli oggi in cattivo arnese, a disimpegnare i loro infimi servizi attorno i posteggi dei fiaccheri, nessuno penserebbe certamente che quella specie di paria, di servi de' servi, i bacalari, discendessero per il nome, che era un titolo, e per avvilite mansioni, da una categoria di gente che altezzosamente tenne posto tra la nobiltà guerriera medioevale con un grado assai cospicuo della gerarchia cavalleresca. Quest'ardito avvicinamento è di Gustavo Pierotti, che nell' *Illustrazione toscana* spiega storicamente questa « Curiosità fiorentina ». Senza rifare l' intrigata storia della parola « bachelier », che forse indicò l'aspirante cavaliere, sembra che quando, nel basso medioevo, a lato della nobiltà di spada sorse una nobiltà di toga — e giudici e notari e medici ebbero

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIOVANNI GENTILE
Manzoni e Leopardi.
SAGGI CRITICI
In-8º L. 25.—

FERDINANDO MARTINI
Confessioni e Ricordi.
(1859-1892)
In-16º L. 16.—

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli.
Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.
Edizione numerata di 1500 esemplari
In-8º L. 30.—

ALBERTO POGGI
Misteri e religioni dell'India.
con 84 illustrazioni.
In-8º L. 30.—

ORIO VERGANI
Io, povero negro.
ROMANZO
In-16º L. 15.—

dignità cavalleresca (milites inermis militiae) con titolo di messere — quel nome di «bachelier» si estendesse in Francia agli scolari aspiranti a codeste professioni liberali. Cosí, per maggiore estensione, il vocabolo finí per aver il significato generico di «adolescente, garzone, donzello», e simili. Col passaggio degli Angioini per Firenze e col conseguente stanziamento di soldati oltramontani, si diffuse nel popolo la conoscenza dei «bacheliers d'armes»; cosí da quel giorno anche in Firenze il vocabolo ebbe una doppia applicazione, ma con questa differenza, che trovandosi esso già sdoppiato in due parole — «baccelliere» e «bacalaro», — venne con la prima ad essere specialmente adoperato per indicare gli scolari e con la seconda piuttosto per indicare quegli uomini d'arme di passaggio. E il titolo di bacalaro, nell'accezione di persona attinente a cavalli, non si staccò piú dagli uomini di staffa e di stalla. Si estese anzi ai mozzi di quei «cavallari», che tanto sotto la repubblica, quanto sotto il principato, disimpegnarono a cavallo, prima per esclusivo conto del governo e in seguito anche per conto dei privati, il servizio di corrieri per le Poste. Ecco dunque come e perché nelle rimesse e nelle piazze fiorentine suona ancor oggi, insieme con quella di «fiaccheraio», la parola «bacalaro», che, con tanta tenacia degna di miglior causa, volle «ab antiquo» far presa sulle povere persone di stalla.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un codice autografo della "Teseide" di Giovanni Boccaccio.

A proposito di una notizia che ha destato vivo interesse fra gli studiosi, abbiamo ricevuto:

Nella Fiera letteraria *in data* 3 *febbraio si legge un articolo di Salvatore Battaglia nel quale si divulga la notizia, di cui finora erano a parte pochissimi, che un codice della* Teseide, *acquistato nell'aprile del* 1927 *dallo Stato a un'asta libraria Hoepli e dato nel dicembre* 1928 *alla Biblioteca Laurenziana, è stato già con certezza riconosciuto per autografo. Il Battaglia non ha manifestamente saputo con precisione come le cose andassero: altrimenti non avrebbe taciuto il nome di Giuseppe Vandelli che fin dal febbraio del '28, esaminando il facsimile dato nel Catalogo dell'asta libraria, sospettò fortissimamente l'autografia, che la visione del codice, procuratagli nell'ottobre u. s. da un'apposita gita a Milano, gli rese indubitabile. Di ogni cosa sarà dato conto esatto in una memoria che il Vandelli sta scrivendo intorno al prezioso autografo e che sarà prossimamente pubblicata nel Bollettino dall'Accademia della Crusca.*

PIO RAJNA.

A questa comunicazione sottoscrive volentieri anche il Direttore della Laurenziana, che trovandosi al Ministero nel 1927 quando uscí il Catalogo della vendita all'asta di «Manoscritti, miniature, incunabuli, legature, libri figurati», la quale doveva aver luogo a Milano il 7-9 aprile 1927 (Libreria antiquaria Hoepli) si era permesso, perché cortesemente consultatone, di additar per l'acquisto alcuni dei numeri, fra cui anche il 356 della *Teseide*: nella tav. C. (il *recto* della pagina 29 del codice) del Catalogo gli era parso di ravvisare i troppo a lui noti caratteri della scrittura Boccaccesca. Naturalmente egli aveva espresso il desiderio, anzi aveva pregato che il Ms. fosse, se acquistato, assegnato alla Laurenziana, alla quale egli ha consacrato la sua vita tutta con piena dedizione di se stesso. Quando dunque il codice pervenne nel dicembre scorso alla Laurenziana, senza nessuna sollecitazione dello scrivente (al contrario di quanto ha riferito il Battaglia, non esatto anche nella indicazione del prezzo d'acquisto) egli fu assai lieto di constatare subito ben fondata la sua supposizione dell'autografia, nel riconoscimento immediato della quale non ha in verità molto merito né trova ragione di farsene alcun vanto, da anni maneggiando egli *codici autografi* del Boccaccio, fra altro avendo dettata l'illustrazione dello Zibaldone Boccaccesco (Plut. XXIX, 8) da servire di prefazione alla riproduzione fototipica editane da G. Biagi, e per lunghi mesi avendo studiato l'autografo Riccardiano (n. 1223) delle *Egloghe*, oltre all'essersi occupato di tutti quelli di cui nell'opera *Boccaccio-Funde* di O. Hecker. Ma la buona notizia di tale riconoscimento dell'autografia (si badi non dico della «dimostrazione dell'autografia») nessuno la seppe subito, salvo il Ministero a cui era per ogni riguardo dovuta. E avrebbe continuato ad essere ignorata ancora per qualche tempo (se pure non equamente, perché quando un libro entra in una biblioteca pubblica vi entra per il pubblico in generale, non per una determinata persona per quanto benemerita) nessuna della Laurenziana avendovi interesse o motivo di divulgarla), se il Vandelli non n'avesse fatto oggetto d'una comunicazione alla Crusca, in seguito alla quale venne in Laurenziana il Battaglia come vi venne alcun altro. Ed è naturale che vi venisse subito il Battaglia (informatone non so comé), come quegli che aveva lavorato piú anni intorno al poema Boccaccesco, e che doveva esser ansioso di verificare quanto poteva giovargli l'autografo per la edizione da lui preparata.

Ecco dunque come stanno le cose: messe le quali al posto non c'è che da rallegrarsi che il codice, grazie alla illuminata liberalità del Governo Nazionale assicurato all'Italia, sia entrato a far parte della suppellettile libraria della Laurenziana, dove con la segnatura «Acquisti e Doni n.° 325» si accompagnerà egregiamente ad altri preziosi autografi Boccacceschi, quali (oltre il già ricordato XXIX, 8) il cod. 52, 9 («Genologia» deorum gentilium); il 38, 17 (Terentius); il 54, 32 (Apuleius); il 33, 31 (ricca miscellanea); ecc. Ivi il Vandelli può studiarlo per farne quella dimostrazione critica dell'autografia, che nessuno potrebbe fare meglio di lui degli autografi Boccacceschi benemerito studioso, al quale già dobbiamo, fra altro, la recente dimostrazione dell'autografia dello Zibaldone Boccaccesco Magliabechiano (in «Studi di Filol. Ital., Bullett. della R. Accad. d. Crusca», vol. I - Firenze, G. C. Sansoni ed., 1927, pp. 69-86); ed ivi pure il Battaglia, *fatto* cosí *certo* dell'autografia potrà coronare felicemente i suoi studi sul testo attraverso la tradizione ms., e fornirci la piú sicura lezione de la *Teseide*. «De la Teseide».... Ma dovremo proprio conservar questo titolo al poema? Già in altri esemplari (per es. nei laurenziani 90 sup., 91 e 92; id. 140; ne' Riccard. 1056 e 2733) troviamo nelle rubriche, negli incipit, negli explicit ec. «di Theseyda» o «del Theseyda, del Theseida, al Teseida» e simili. La cosa poteva sembrare una, chiamiamola cosí, stranezza degli amanuensi. Ecco che invece l'autografo ha sempre «del theseyda o Theseida» (una volta per altro «di thesyda» ed un'altra «di theseyda»). La tradizione ms. ha persuaso già lo scrivente a fissare il titolo «Monarchia» a quel trattato di Dante solitamente citato col titolo di «De monarchia» (preziose a questo proposito le citazioni che ne fa Pietro figlio di Dante nel Commento offertoci dal cod. Ashb. 841; dove non lo designa altrimenti che col titolo «Monarcia»: cfr. i ff. 166 e 207). La voce stessa del Boccaccio che ci parla direttamente per mezzo di questo suo autografo non persuaderà a non alterare il titolo che a lui piacque di dare al suo poema?

Al lettore intanto messo in naturale curiosità dalle precedenti notizie sarà caro di sapere che si tratta d'un autografo veramente prezioso. Il volume membranaceo sembra esemplato per farne omaggio a qualche insigne personaggio (onde, se cosí fu, non dovette essere questo l'unico autografo del poema, né basterà evidentemente esso solo a far condannare tutte le varianti degli altri Mss.: si sa del resto che il Boccaccio de' suoi scritti soleva fare piú redazioni....). In principio, innanzi alla lettera a Fiammetta, ha una miniatura omai quasi del tutto svanita, ma che lascia congetturare — dice il Catalogo Hoepli — che rappresentasse il Boccaccio in atto di offrire in ginocchio il libro suo a Fiammetta (?). Numerosi sono qua e là gli spazi lasciati vuoti o in principio de' libri od anche nel loro contesto, evidentemente affinché vi fossero poi fatte le miniature che illustrassero quei determinati passi. Il non essere stati riempiti quegli spazi vuoti lascia arguire che l'omaggio forse propostosi dall'autore-trascrittore non ebbe luogo. Il testo è accuratamente scritto in una colonna unica non propriamente nel centro delle pagine, ma alquanto a sinistra, cosicché ne resulta un bel margine alla destra, non di rado occupato da annotazioni: di queste se ne incontrano però anche nel piú ristretto margine di sinistra. I titoli, gli explicit, ecc. sono in color rosso; due iniziali sono miniate. Il codice, la cui scrittura fu qua e là ritoccata, è in buono stato di conservazione: vi manca solo una carta (ora ne ha 141) innanzi a quella ch'ora è numerata 138, con la conseguente perdita delle ottave 47-55 e de' primi 6 versi della ottava 56 del libro XII. Ma questo è piccolo danno di fronte al valore di tutto il Ms., il quale legato in tutta pergamena è munito dell'ex-libris di Lord Vernon. In conclusione: gli studiosi, e la Laurenziana in particolare col suo Direttore, ne sono vivamente grati al Governo e al Ministero della P. I. e in special modo alla oculata e benemerita Direzione Generale delle Biblioteche, che provvide al felice acquisto del cimelio Boccaccesco.

E. Rostagno.

Falsificazioni goldoniane.

Se qualcuno, assistendo ad una recita goldoniana, al *Bugiardo*, per esempio, o alle *Baruffe Chiozzotte*, tenesse sott'occhio la commedia stampata, rimarrebbe oltremodo meravigliato, vedendo la diversità che corre fra questa e quanto si svolge sul palcoscenico. E, se l'ingenuo spettatore volesse protestare contro tale falsificazione, il capocomico, con un sorrisetto di commiserazione, gl'insegnerebbe che il Goldoni non si recita come è stampato; che bisogna, qua e là, «sfrondare» il dialogo, ravvivarlo con soggetti, trasporre le scene per evitare le troppo frequenti mutazioni, rifare i finali poveri d'effetto teatrale. Tagli, soggetti, modificazioni oramai tradizionali, che si trovano soltanto sui *copioni* (manoscritti).

Il capocomico potrebbe aggiungere, che forse rimontano ai tempi del Goldoni. Per quanto nemico della commedia dell'arte, il grande veneziano lasciava alle maschere libertà «d'andare a soggetto». I sali del Truffaldino, le facezie, le vivezze sono cose, che riescono piú saporite, quando prodotte sono sul fatto dalla prontezza di spirito, dall'occasione, dal brio», scrive egli stesso nella Prefazione al *Servitore di due Padroni* (Edizione Pasquali, t. V, p. 180). Questa commedia anzi, a riserva di tre o quattro scene per atto, era in origine soltanto accennata; egli la sviluppò appena quando la fece stampare, «non già per obbligare quelli che sosterranno il carattere del Truffaldino a dire per l'appunto le parole sue.... ma per dichiarare la sua intenzione». E infatti, i comici continuarono a recitare il *Servitore di due Padroni* a soggetto.

Nel *Buon Compatriotta* il Goldoni lascia all'arbitrio degl'interpreti le parti di *Traccagnino* e di *Brighella*; maggior libertà dà Carlo Gozzi nelle sue *Fiabe* ai comici. La recitazione all'improvviso era riguardata allora come una collaborazione. Se in altre commedie goldoniane può sembrare che le parti delle maschere siano scritte per esteso, vale per tutte l'avvertimento premesso al *Servitore di due Padroni*.

Osserviamo la *Vedova scaltra*: già la prima scena del Truffaldino è *a soggetto*: egli deve ripetere comicamente (stonando e spropositando, si capisce) una canzone cantata da *Monsieur le Blau*. La scena fra il *Dottore* e *Pantalone* (Atto I, sc. XII) non conta piú di 26 righe e al finale del 3° atto essi hanno tre battute per ciascuno. È ammissibile che il Goldoni abbia sacrificato in siffatto modo un *Pantalone* «incomparabile» come il D'Arbes e un *Dottore* come il Lombardi, tanto famoso, che il suo nome rimase alla sua maschera? Dove sono, poi, i lunghi predicozzi del mercante filosofo, dove gli sproloqui eruditi e interminabili del magniloquente luminare del fòro petroniano?

A Firenze, per mancanza di comici atti a rappresentare simili parti, si davano le commedie goldoniane senza le maschere, «cambiate in altri caratteri da persone di abilità e di talento».

Manomissione del testo? L'autore, lungi dal protestare, se ne compiace (Ed. Pasquali, t. II, p. 10). Egli medesimo, del resto, aveva tolte le maschere dal *Padre di famiglia*, da *La Dama e il Cavaliere* e da altre commedie ancora, quando le diede alle stampe. Non so però se avrebbe approvato l'idea del capocomico Pietro Rossi, d'introdurre le maschere nel *Festino*.

Trovo la notizia nel *Diario* del conte Carlo de Zinzendorf, governatore di Trieste dal 1776 al 1782. Egli scrive: «Pantalon en femme avec Arlequin dansent un menuet». Nel 5° atto, infatti, si balla un minuetto; ma come il Rossi abbia potuto introdurre le maschere in quella commedia, che per di piú è scritta in versi, resta un mistero. Un altro caso, invece, è notissimo: l'*Agonia* delle *Baruffe chiozzotte*. Ildefonso Zannoni, ch'era pallido e sparuto, aveva creato quella macchietta, e la faceva entrare nelle produzioni piú disparate. Bisogna convenire, che nella commedia goldoniana essa dà un rilievo comicissimo all'inconcludente *comandador* del testo originale.

Il Goldoni, ch'era un uomo molto conciliante, approvò anche che si amputassero le scene con le comiche nella *Locandiera*. Protestò invece nell'edizione Paperini contro il Bettinelli, che aveva stampato nel *Cavaliere di buon gusto* una scena interpolata con Arlecchino (Atto I, sc. XI).

Ma Arlecchino aveva una scena a soggetto già al principio dell'atto. Ce lo dice ancora lo Zinzendorf: «Harlequin fait le cusinier èt lit si mal le menu»; di questa lettura non v'è cenno nella commedia impressa, ma ciò fa parte dei lazzi arlecchineschi.

Di vere e proprie falsificazioni si possono imputare invece gli avidi capocomici, i quali, non accontentandosi di dar vecchie produzioni sotto titoli falsi per farle apparir nuove, rappresentavano opere di vari autori come scritte dal Goldoni. Ben diverso è il caso del Bettòli, che gabellò il suo *Egoista per progetto* per opera del fecondo veneziano: qui si trattava d'una burla, non di una truffa sistematica, quale ci viene svelata dal citato *Diario*.

Racconta il conte de Zinzendorf d'aver assistito nel 1776 ad una rappresentazione de *I Comici in iscompiglio* del Goldoni. Ora, dal titolo e soprattutto dal soggetto brevemente riportato nel *Diario*, resta fuor di dubbio che si tratti de *I Comici in sconcerto* del conte Tommaso Tommasini-Soardi. Due anni dopo, la commedia venne rappresentata nuovamente a Trieste, sempre come del Goldoni, dalla compagnia di Faustina Tesi. La compagnia Lapi dava nel 1777 *La donna debole ovvero Il matrimonio occulto*; il sottotitolo ci dice che non può essere *La donna di testa debole*. Lo Zinzendorf nota solamente: «jolie pièce de Goldoni» e non dà alcun particolare che aiuti ad identificare il lavoro. Ne dà invece per *Il matrimonio rabbioso*, rappresentato non meno di quattro volte fra il 1776 e il 1781, dalle compagnie P. Rossi, G. Lapi e L. Perelli, «Il y a un Cav(alier) servente animal de charge, fort maltraité» scrive, e «La Montinj fit la rôle de la Baronne allemande à merveille». Non riuscii a scoprire qual commedia possa essere; certo non è del Goldoni. Lo stesso dicasi di un'altra, della quale lo Zinzendorf aveva dimenticato il titolo, perché scrisse: «On donna.... de Goldonj. La fille de l'entrepreneur qui repetoit souvent ces paroles *Non fo per dire* etait amusante». Venne data da P. Rossi nel 1776.

Della brutta abitudine di far passare la merce sotto falsa bandiera, invalsa anche nelle compagnie migliori, come abbiamo veduto, ci sono anche altre testimonianze.

Nella descrizione d'un viaggio da Vienna a Venezia e viceversa (*Zeichnungen auf eine Reise von Wien über Triest nach Venedig.... im Jahre* 1798, Berlin 1800) l'autore, il barone de Hammer-Purgstall, racconta d'aver assistito a Trieste ad una rappresentazione della *Madre di famiglia* data dalla compagnia Bellandi (cioè Pellandi), e nota, che essendo un po' in ritardo, entrando vide sulla scena cinque donne sedute in circolo, proprio come nelle vignette dell'edizione goldoniana dello Zatta. La commedia era invece dell'avvocato Antonio Simon Sografi; la medesima compagnia l'aveva data tre anni innanzi per la prima volta al S. Angelo di Venezia.

Il Burney poi, nel suo *Viaggio musicale in Italia* dice d'aver veduto a Brescia *L'Amico prudente* del Goldoni, dove c'era «un Milord inglese, che distribuiva ghinee a manate», con gran gusto degli spettatori; a Firenze, nel settembre 1770, la rivide, annunziata come *Il saggio amico*. Quest'è infatti il vero titolo del lavoro, che in realtà è del marchese Francesco Albergati Capacelli. Anche questa commedia era stata rappresentata per la prima volta poco tempo prima (nel carnevale 1769) a Venezia, al S. Salvador. A Trieste venne pure rappresentata come del Goldoni dalla compagnia di Pietro Rossi, nel 1776.

Se questi plagi a rovescio da un lato provano la poca scrupolosità dei capocomici, dall'altro dimostrano che gli avversari del Goldoni non erano riusciti a fargli perdere l'affetto e la simpatia del pubblico, come la lontananza non era bastata a farlo dimenticare.

Carlo L. Curiel.

Il Guerrazzi ed una facezia per l' "Asino".

Signor Direttore,

Il bellissimo articolo del prof. Mazzoni sull'«Asino» del Guerrazzi mi ha richiamato alla memoria un aneddoto che il Guerrazzi medesimo narra in una lettera alla signora Ersilia Bertelli, datata da Genova, 13 dicembre 1857, cosí:

«Mi ricordo che una volta, andando a Volterra, e trovandomi in compagnia del signor Nervini, andammo a visitare le saline; dov'è uno staderone a bilico, sul quale passano gli asini carichi di sale; e se ne piglia il peso. Il prelodato signore si mise su la bilancia per farsi pesare, intanto che domandava: «Ma pesando l'asino, e il sale in massa, o come fanno a conoscere il peso del sale?» «Signor mio, risposergli, si fa tara asino, e quello che rimane è sale». Dopo di lui entrai io, e dopo pesatomi io dissi al custode: «Per me non fate tara asino, perché non rimarrebbe nulla». Il gaglioffo non intese. Questo racconti alla Colomba Andreozzi, se la vede, che la divertirà.

«*Me ne dimenticai nell'*Asino, sarà per la 3ª edizione, che la seconda è uscita».

Non ho qui possibilità di riscontri, e sarei curioso di conoscere se, vivente l'autore, uscí poi una terza edizione del libro, e se vi fu compreso l'aneddoto sopra riportato.

Le sarò grato, signor Direttore, se vorrà permettere a qualche lettore del *Marzocco* di appagare la forse non inutile curiosità.

La ringrazio ed ossequio.

Devotissimo
BERNARDINO SORICHETTI.

Bussi (Pescara) 3 febbraio 1929-VII.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Pastiglie Bertelli
dolcissimo
pronto rimedio
contro
TOSSI-CATARRI
LARINGITI
MALI DI GOLA

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Pasquale Villari	1,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: OBERDAN Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano ,, ,, ,, 4.50
Tipo B: CAIROLI Largo Cairoli, 2 ,, ,, ,, 6.50
Tipo C: TORINO Via Torino v. Spada 2, IV piano ,, ,, ,, 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 7.

17 Febbraio 1929

SOMMARIO

Papiri di Ercolano, G. VITELLI. — **Con Byron in Italia,** G. S. GARGÀNO. — **Ancora nella fucina del Leopardi.** Le «Operette Morali» in edizione critica, ANGIOLO ORVIETO. — **La Sicilia e il Risorgimento,** ANTONIO PANELLA. — **Uno storico italiano di Mattia Corvino,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Max Dethomas, D. A. — *Dante e la Corsica.* — *La scena del teatro di Segesta.* — *I conii nella numismatica greca.* — *Giullari e cantastorie a Verona.* — *Dendrologia ed Arboretri.* — *Le belle dame di Port-Royal.* — **Commenti e frammenti:** I primi documenti della lingua italiana, ACHILLE LAURI. — Ancora per la letteratura asinina: «I cantori di maggio», G. M.

Papiri di Ercolano

Ho qui dinanzi due libri bellissimi, tutti e due tipograficamente perfetti: 1º «Annali della Facoltà di lettere e filosofia della R. Università di Cagliari, Anni 1926 e 1927» (Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti 1928; pp. x-424); 2º «Epicuri et Epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata edidit adnotationibus et indicibus instruxit tabulis exornavit Achilles Vogliano» (Berlino, Weidmann 1928; pp. XVIII-160 con 5 tavole). È libro miscellaneo il primo con scritti di archeologia, glottologia, filologia, filosofia, pedagogia, storia, dovuti ad altri professori dell'Università cagliaritana, fra i quali non pochissimi amici miei che cerco di leggere anche quando non ho preparazione sufficiente per apprezzarne la dottrina: chiudono la bella serie le «Nuove lettere di Epicuro e dei suoi scolari tratte dal papiro Ercolanese n. 176», per cura di Achille Vogliano. Invece è libro tutto «epicureo» il secondo, e costituisce un primo e promettente volume di ciò che il titolo indica. Le pagine 36-54 del volume di Berlino, con frammenti di epistole un po' meno mal ridotti e spesso in buona parte leggibili, le ritroviamo anche in redazione italiana nelle pagine 383-410 del volume cagliaritano; e le cinque tavole intercalate qui nel testo, ricorrono invece tutte insieme in calce al volume di Berlino, che ha poi accuratissimi indici greci di ciascuno dei testi in esso pubblicati (l. XXVIII del Περὶ φύσεως di Epicuro, l. II del Περὶ 'Επικούρου di Filodemo etc.).

Per solito, quando pubblicazioni moderne di questo genere sono accompagnate da tavole, sembra doveroso ricordare con una parola di lode il fotografo che le ha curate; qui tutta la meritata lode tocca all'editore filologo, che è anche maestro nell'arte del disegno. Si sa che dei papiri di Ercolano la fotografia non può dare quello che pure è indispensabile avere, per lavorarvi su con frutto. Certamente, proprio io non posso ignorare quello che l'Ing. Arturo Alinari seppe fare per i papiri di Mendes (v. Pap. della Società ital. vol. I, p. 169, con la tavola fotocollografica del n. 105), e per altri anche di Ercolano; ma non tutti i papiri ercolanesi sono cosí compiacenti come quelli veramente carbonizzati di Mendes. Sicché è vera fortuna che chi, come il Vogliano, ha lavorato anni ed anni a decifrare quei «carboni», sappia anche disegnarli con tanto mirabile accuratezza, precisione ed eleganza.

Non posso ignorare neppure un'altra cosa, la ragione cioè per cui una riproduzione critica di papiri ercolanesi, fatta da un dotto italiano, fuori d'Italia abbia trovato un editore e non l'abbia trovato in Italia: non posso ignorarla io, ma forse è bene la ignorino i lettori del *Marzocco.*

Ho detto sopra che il testo nelle pagine 36-54 di Berlino e 393-410 di Cagliari è sostanzialmente identico, ma il volume cagliaritano è anche per questa parte indispensabile, perché contiene (pp. 411-424) annotazioni senza confronto piú ampie di quelle comprese nel volume di Berlino (pp. 110-114): per testi cosí eccezionalmente difficili, ogni nota dell'editore, sia pure su particolari di minore importanza, riesce desideratissima.

Ed ora che mi son liberato di questa descrizione, dirò cosí, *exoterica* dei due volumi, si vorrà da me anche qualcosa di *esoterico*. Possibile che un vecchio professore di greco, sia pure avendo sempre insegnato quello che avrebbe dovuto imparare, non sappia dir nulla di questi testi greci ora per la prima volta con tanta accuratezza pubblicati? Al benevolo o malevolo interrogante mi sia lecito ricordare preliminarmente che abbiamo qui scritture di filosofi epicurei, dei quali persino il grande e «divino» caposcuola odiò cordialmente non «lo bello stile» soltanto, ma anche la semplice proprietà e chiarezza di elocuzione. Sono, inoltre, scritture mutile e miseramente sciupacchiate in mille modi: raramente si ha la soddisfazione di incontrarvi proposizioni complete e sicure nei loro elementi, mentre si ha per solito a combattere con sillabe e lettere staccate, donde riesce a trarre partito, quando vi riesce, solo chi abbia larga e profonda dottrina di quella filosofia e di quello stile. Cosí stando le cose, è proprio giusto far le maraviglie se anche «un vecchio professore di greco» non osi cimentarsi con tali filosofici e stilistici indovinelli? Basti, dunque, avere assicurato che il nuovo e spesso primo editore, dopo lungo ed amoroso studio, con attitudini critiche notevolissime, con rara abnegazione, ha fatto tutto quello che da un editore di testi siffatti si era in diritto di esigere.

Vero è che anche codesta assicurazione di quel tal «vecchio professore di greco» non costituisce garanzia sufficiente, quando non sappia egli stesso, neppure in veste di critico, intervenire. Ma fortunatamente posso dire che, parecchi anni fa, Ermanno Diels, alla cui memoria è dedicato ora il volume berlinese, mi mandò un dotto memoriale su questi lavori ercolanesi del Vogliano, ponendo fervidamente in rilievo (lui sí poteva farlo senza esitazione!) la dottrina, l'assennatezza, l'acribia e l'acume dell'editore. Fortunatamente anche posso aggiungere che alla edizione del Vogliano hanno creduto doveroso ed utile collaborare uomini come Crönert, Maas, Philippson, Wilamowitz. Sono essi che raccomandano, ed autorevolmente raccomandano queste edizioni: io sono soltanto interprete fedele del loro pensiero.

Firenze, 11-2-'29.

G. Vitelli.

Con Byron in Italia

Buona idea è stata quella di Anna Odierno di tradurre in italiano un libro inglese, non molto recente, di Anna B. Mc. Mahan, intitolato *Con Byron in Italia* (1). Non che, a dire il vero, mancassero a noi notizie sul soggiorno nella nostra penisola dell'autore del *Don Giovanni* che illustrassero o ciò che egli vi operò di bene e di men bene o la genesi della sua magnifica produzione: già fin dal 1855 Giuseppe Nicolini ne aveva scritta una *Vita* che, dopo tutto, anche se molte affermazioni non sono rigorosamente documentate, si può leggere oggi abbastanza volentieri, e volentieri si lesse a suo tempo. L'interesse della recente pubblicazione consiste in questo: che si lascia quasi sempre la parola al poeta, mettendoci sotto gli occhi le lettere che dall'Italia egli scrisse ai suoi pochi amici inglesi e molte poesie che dall'Italia trassero la loro ispirazione, non escluso il *Childe Harold* del quale ci si dà la traduzione di tutto il famoso quarto canto.

Che la Odierno ci accontenti sempre nella sua prosa non direi assolutamente: manca qualche volta di agilità e qualche volta, per attenersi troppo al testo, di limpidità; ma sono mende piú che errori. Il solo vero difetto consiste nella mancanza quasi assoluta di note che rendano chiare molte allusioni o che correggano alcune troppo risolute affermazioni che sono nell'originale. E questa fatica era doverosa, perché spesso il Byron, scrivendo, cedeva a movimenti impulsivi dell'animo, che poi in seguito dileguavano, sicché non era difficile che qualche volta si contradicesse. Questi casi però riguardano i suoi compatriotti, massime gli illustri, e per noi non hanno uno speciale interesse.

Ma quest'affermazione, che Byron piú di tutti gli altri poeti inglesi, che pur cantarono e magnificarono il nostro paese, divenne «italianizzato nei costumi e nelle idee» e che egli ci appare spesso «come un italiano che scriva in inglese», io non lascerei senza un po' di commento. I costumi egli li portò dalla natia terra e da noi trovarono la libertà di potersi manifestare liberamente, e le idee, quelle che derivano dall'esperienza della realtà che si ha quotidianamente sotto gli occhi, non sono nostro patrimonio esclusivo.

Valeva, se non altro, la pena di riferirsi a ciò che il poeta dichiarava della morale italiana, «la piú singolare» che egli avesse mai incontrata, e a ciò che scriveva al suo editore John Murray sul carattere del nostro popolo, «allo stesso tempo temperato e dissoluto, serio nel carattere e buffone nei divertimenti, capace di impressioni e di passioni che sono *subitanee* e *durevoli* nello stesso tempo....». Valeva anche la pena di richiamare alla memoria ciò che egli scriveva da Venezia al Signor Hoppner, nel 1818, per scongiurare, col suo intervento, una minacciata versione italiana del *Manfredi*. «Siccome io non ho scritto (cosí dichiarava) *agli* italiani, né *per* gli italiani, né *degli* italiani (eccetto in un poema non ancora pubblicato, dove ho detto tutto il bene che so o non so di essi e niente di male) confesso che desidero che essi mi lascino stare e non mi trascinino nella loro arena come uno dei gladiatori in una sciocca contesa nella quale io non intendo di mischiarmi né mi sono mai mischiato, essendomi tenuto fuori da tutti i loro partiti letterari sia qui che a Milano ed altrove. Venni in Italia per sentire il clima e per star quieto, se è possibile». E piú oltre parlando di ciò che vi era di intimamente diverso fra gli italiani e gli inglesi aggiungeva: «I nostri modi di pensare e di scrivere sono cosí inesprimibilmente differenti che io non posso concepire una piú grande assurdità di quella di tentare di fare un avvicinamento fra l'attuale poesia italiana e l'inglese».

E vada per la poesia italiana «attuale»; ma per quell'antica, la sig.ª Mc. Mahan par che lasci intendere che la cosa è diversa, perché essa afferma che quando il Byron ebbe cominciato lo studio dei nostri classici, specialmente burleschi, come il Pulci, il Casti, il Berni e l'Ariosto — del primo specialmente — si determinò «per una via piú profonda ed intima un evento nella sua poesia e nella sua vita», che, gli dette la coscienza della sua propria forza comica, la quale è dubbio se egli conoscesse precedentemente. E quest'affermazione è abbastanza arrischiata per uno che aveva scritto gli *English bards*. Che la vena del Pulci lo esaltasse non è dubbio, e prova ne è la traduzione che fece di due canti del *Morgante* a cui teneva moltissimo; ma che la natura dell'*humour* del *Beppo* e del *Don Giovanni* sia simile a quella italiana va provato diversamente che con una semplice asserzione.

Ammettiamo che la predilezione per l'ottava che egli adoperò e nel poema che gli fruttò maggiori odi e in altri minori gli derivasse dai nostri scrittori, ma siamo sempre nell'esteriorità della forma. Che altro gli venne da Dante che pur gli ispirò la *Profezia*, e dal Tasso di cui espresse il *Lamento?* Egli non vide in essi che anime torturate e ne manifestò i sentimenti a modo suo. Sentí il loro terribile destino, ma non l'arte loro. Una sola volta sembra dichiarare che qualche cosa di intimo gli sia derivato da un nostro scrittore, ed è quando parla del *Sardanapalo* scritto con l'intenzione «di drammatizzare notevoli passi della storia» non come Shakespeare che era per lui il peggiore dei modelli, sebbene il piú straordinario degli scrittori, ma cone i greci, o meglio come Alfieri alla cui semplicità e severità egli voleva accostarsi.

Per la qual cosa aveva «*abbassato* la poesia quasi ad un linguaggio comune». Con la qual confessione è da dubitare però che egli avesse ben penetrata la maniera dell'astigiano. Certo fu sotto il fascino di lui, se è vero ciò che ci racconta allorché assistette a una rappresentazione della *Mirra*, gli ultimi due atti della quale lo fecero cadere in convulsioni. E con questa espressione egli non intendeva un isterismo femminile, «ma lo spasimo di lagrime riluttanti ed il singhiozzo soffocante», a cui non era certo accessibile per ogni finzione.

Alla letteratura nostra del suo tempo è assai probabile che egli fosse indifferente. Ci basti notare ciò che dice del Monti che si contenta di chiamare, probabilmente per sentita dire, «il piú celebre dei poeti italiani viventi» o del Pindemonte che è per lui «il famoso poeta di Verona». Niente altro. Udí forse qualche lavoro del Goldoni, ma negava che quella fosse commedia, per il fatto che gli italiani in generale, e in particolare anche i veneziani, «non avevano alcuna società da cui poterla ricavare». Del Foscolo, contro cui si scagliò nel 1819, perché, essendo in Inghilterra, sconsigliava il Murray, insieme con altri amici inglesi, la pubblicazione dei primi due canti del *Don Giovanni*, e lo incoraggiava invece a scrivere qualche «grande opera», ignorava completamente i *Sepolcri*. «Perché (chiedeva all'editore) non fa egli qualche cosa di piú delle *Lettere di Ortis*, di una tragedia e di articoli?» E in quanto alla dichiarazione che la sua migliore opera sarebbe stata scritta in italiano, essa è buttata là a caso, in un giorno di malumore; non è il frutto di nessuna seria meditazione.

Se il suo disegno fosse stato eseguito, sarebbe venuta fuori una cosa assai stonata, proprio per quella irreconciliabilità che egli riconosceva esistere tra l'anima inglese e quella italiana. Alla quale il nobile lord si accostó quanto piú gli fu possibile, ma per ragioni assai diverse dalle letterarie od artistiche. Si pensi soltanto a ciò che gli avveniva di dire, in un paese che in molta parte aveva espresso sé stesso in opere plastiche, della pittura; «Dovete rammentarvi però che io non m'intendo di pittura e che la detesto, a meno che essa mi rammenti qualche cosa che ho visto, o che credo possibile di vedere, per la quale ragione io detesto e aborro tutti i Santi ed i soggetti di metà delle imposture che vedo nelle chiese e nei palazzi; ed in Fiandra mai fui cosí disgustato nella mia vita, come di fronte a Rubens e alle sue eterne mogli ed all'infernale abbaglio dei colori come apparvero a me; ed in Ispagna non feci molto caso di Murillo e di Velasquez. Dipende dal fatto che di tutte le arti essa è la piú artificiale ed innaturale e quella in cui il nonsenso dell'umanità è piú imposto».

Questa incomprensione è causa del perché egli non amò molto Firenze. Va bene che essa era la piccionaia dei suoi aborriti connazionali, che egli voleva schivare ad ogni costo, ma era anche la piú cospicua nostra galleria di quadri. Onde per non passare per un barbaro, una visitina gliela dovette fare: ma ecco in che modo manifestò la sua intenzione: «Non ho la minima curiosità intorno a Firenze, sebbene bisogni vederla per amor della Venere ecc. ecc.»; nelle quali parole le due abbreviazioni finali valgono tutta una confessione di antipatia.

E altro c'è che lo allontana dal nostro modo di sentire a proposito dei classici latini, che in fondo anche i nostri romantici non si sentirono mai di rinnegare completamente se non quando riecheggiarono per scimmiottatura, accenti forestieri.

Ognuno può leggere nel *Childe Harold* ciò che diceva di Orazio che egli ammirava ma non sentiva, e piú d'uno accoglierà con qualche sorriso la definizione che egli dette di Virgilio, «quell'armonioso plagiario e miserabile adulatore, i cui maledetti esametri mi furono fitti nel cervello ad Harrow». Che egli poi esaltasse Pope per la sua classicità non conta molto, perché il fatto è che dell'autore del *Lock* e della *Dunciad* assai poco gli si attaccò, salvando ciò che i due avevano in comune in fatto di irritabilità letteraria.

Ma la nostra natura, quella sí la sentí veramente e la celebrò magnificamente. Non starò a ripetere ciò che disse del Sempione e del Lago Maggiore, e di Verona e di Roma e di Bologna e di Ravenna e di Venezia specialmente che agí sul suo animo con una intensità tale, quale è difficile trovare negli italiani stessi di altre regioni. E visse anche la passione della nostra servitú politica, ma non certo con maggiore intensità di quella che lo condusse ad andare in Grecia e a trovarvi la morte. Il bisogno di agire e la sete di libertà erano le molle che lo spingevano a prodigare per una causa ch'egli credeva giusta e santa, i suoi averi e la sua stessa persona, massime quando si trattava di andare contro corrente.

A questo proposito mi piace di riportare un discorso che egli fece a Edward John Trelawny un giorno che i due cavalcavano di conserva nella campagna pisana. «Io ho una coscienza, quantunque il mondo me la neghi: mi pento non dei piccoli peccati che ho commessi ma dei molti che non ho voluto commettere. Ci sono, senza dubbio, delle cose che noi non faremmo se non fossero proibite. Io misi da parte il mio *Don Giovanni* e lo avevo quasi dimenticato, finché non mi venne all'orecchio che il farisaico sinodo della retrobottega di John Murray lo aveva dichiarato altamente immorale e non adatto alla pubblicazione. Ora il mio cervello è in ebollizione e bisogna che io lo lasci svaporare. Credevo che l'ispirazione mi venisse dal «gin», ma invece mi viene dal «Cant» che è piú forte. Ho ricevuto oggi una lettera che mi mette in guardia contro il Serpente (cosí chiamava lo Shelley riferendosi ad un luogo del *Paradiso perduto*); ma egli solo, in questa età di vane ciancie osa andar contro corrente, come ha fatto oggi nella sua barca sull'Arno ingrossato, quantunque io non mi sia accorto che egli progredisca affatto. Ad ogni modo il tentare è meglio che essere spazzato via come è tutto il resto con i fangosi rifiuti strappati alla sponda».

Ecco l'uomo tale quale egli era veramente: e a comprenderlo in tutto ciò che egli fece e disse in Italia qualche tocco bisognava aggiungere a quelli che ci ha dato la Mc. Mahan. E dai ricordi del Trelawny molto la Odierno poteva spigolare per rendere il libro piú completo e piú interessante.

Sopra tutto era da mettere bene in evidenza che molto spesso bisogna distinguere in Byron lo scrittore dall'uomo. Quanti di quegli inglesi detestati nelle lettere e nei versi erano accolti affabilmente da lui nelle sue varie soste qua e là per l'Italia e ne conservarono il piú gentile ricordo!

Egli è che, come diceva lui stesso, nessuno sapeva alcun che sul suo conto. «La mia poesia (aggiungeva) è una cosa e io sono un'altra.... L'ideale non ha nessuna azione sul carattere reale».

C'è dunque posto, stando attenti a molte cose, per un altro libro sulla dimora di Byron in Italia: un libro alquanto diverso da quello della Mc. Mahan e per gli intendimenti e per l'esecuzione. È innegabile che qualche cosa la Odierno ha fatto, sostituendo ad alcuni frammenti di lettere o di poesie che interessano piú gli inglesi altri che riguardano maggiormente gli italiani; ma non basta: tutta la trattazione dell'argomento deve essere modificata, e non sarebbe male che il tentativo fosse fatto da un italiano.

G. S. Gargàno.

Ancora nella fucina del Leopardi

Le " Operette Morali " in edizione critica.

Già benemerito per l'ottima edizione critica dei *Canti* di Giacomo Leopardi, Francesco Moroncini merita anche per un nuovo lavoro la riconoscenza degli studiosi. Pubblica, in due bei volumi, le *Operette Morali*, anch'esse in edizione critica, con discorso, corredo di materia in gran parte inedita, e riproduzioni d'autografi (Bologna, Licinio Cappelli, 1928).

Le *Operette Morali* uscirono per la prima volta in Milano presso lo Stella, nell'anno e nel mese, giugno 1827, che vide apparire in pubblico anche i *Promessi Sposi*. Uscirono per l'affettuosa premura dell'editore, e grazie al buon volere del Censore Nardini, amico suo, che lasciò pubblicare senza difficoltà quegli scritti, della cui poca ortodossia l'autore stesso era pienamente consapevole.

A differenza di questa prima, la seconda edizione (Piatti, Firenze, 1834) presenta, oltre ad alcuni errori di stampa, varie deviazioni dall'uso costante del Leopardi, imputabili al tipografo o al revisore fiorentino. La terza, quella di Napoli presso Saverio Starita (1835) fu pubblicazione per modo di dire, perché, in seguito a maneggi avversi, la censura impedí lo smercio del libro non concedendo il *publicetur*.

⁂

L'unico autografo delle *Operette* che si conosca è quello napoletano, conservato tra le carte del Leopardi, pieno di varianti, di correzioni, di noterelle, di citazioni: materiale ricchissimo, che si presta «non solo a un'edizione critica, ma anche ai piú svariati studi che si vogliano intraprendere su queste prose».

Dall'esame del manoscritto resulta che il Leopardi, con lo stesso procedimento adottato per le poesie, soleva aggiungere, in margine o in fine di ciascuna operetta, numerose varianti, trasceglier fra esse le forme che al suo fine giudizio sembrassero preferibili, ed operare le correzioni interlineari sul testo. Ma non sempre giungeva in tal modo sino alla correzione. Spesso anzi ei non si valeva altrimenti di tali note, ma lasciava il testo immutato, oppure, nel modificare, non seguiva gli appunti.

Ma non v'è soltanto questo autografo, che dia luce all'edizione critica. Esistono altresí, per le Operette, come per i *Canti*, molte e notevoli correzioni a penna, segnate in parte sopra un esemplare dell'edizione Piatti, in parte sopra un esemplare dell'edizione Starita.

Di tutto questo materiale inedito (autografo napoletano e correzioni dell'autore su testi a stampa) si erano già in parte serviti alcuni benemeriti studiosi: segnatamente il Ranieri, il Mestica, il Gentile. Se non che nella *Ranieriana* (Le Monnier, 1845) tra sviste, arbítri, incomprensioni e falli tipografici, si possono contare circa 130 errori; nell'altra Le Monnier (1906) condotta su studi lasciati dal Mestica, un centinaio di errori propri di essa, oltre una cinquantina riprodotti da quella del Ranieri; nella Gentiliana gli errori ad essa peculiari oltrepassano il centinaio, piú altri 130 provenienti dalle edizioni del Mestica e del Ranieri insieme. Ce n'è dunque piú che abbastanza per giustificare e render preziosa questa nuova fatica del Moroncini, che a buon diritto può scrivere:

«A purgare pertanto il testo delle *Ope-*

---

(1) È il n. 170 della ***Biblioteca di Cultura moderna*** edito dalla casa G. Laterza e figli di Bari.

rette Morali dagli errori che, non ostante l'industria e le fatiche dei chiari critici ricordati, lo tenevano ancora ben lontano dall'esprimere l'ultima, compiuta e precisa volontà dell'Autore, ci siamo adoperati a tutto nostro potere in questa edizione, pur non presumendo d'essere riusciti a far cosa perfetta, il che non è proprio della natura umana, ma cercando di realizzare il piú che ci fosse possibile le intenzioni e la volontà ultima dell'autore ».

Tale il proposito del Moroncini, da lui conseguito interamente. Che se neppur questa delle *Operette Morali* ci dona — come non ci donò l'edizione critica dei *Canti* — nessuna novità sostanziale di pensiero e neanche di forma; ha tuttavia il gran pregio di presentarcele quali veramente il Leopardi le volle, e di farci, per di piú, assistere all'intima elaborazione di quella prosa, che non costava al grande scrittore minor cura e fatica della poesia.

⁂

Ciò che maggiormente colpisce e che piú insistentemente ricorre nelle correzioni e variazioni, che l'edizione critica ci offre in bell'ordine, è — nota il Moroncini — l'amore del peregrino, dell'elegante, in tutte le sue piú varie manifestazioni.

Assistiamo cosí all'attuarsi dei propositi che il Leopardi aveva manifestati nello *Zibaldone*. Lo vediamo alla ricerca del « vero stile » ch'ei riteneva di poter conseguire con l'usare « l'antico e il moderno e tutte le risorse della lingua, in vista e con l'intenzione di fare uno stile e una maniera né familiare né antica, ma elegante in generale, nobile, maestosa, distinta affatto dal dir comune ». La conoscenza assai larga del latino e dell'antico italiano gli giovò grandemente nello studiare a siffatta pellegrinità. E come con la diuturna e meditata lettura degli autori di tutti i secoli si era impossessato d'una meravigliosa ricchezza di vocaboli, modi, forme, costrutti, cosí non mancò di raccogliere e fermare anche in iscritto nei suoi appunti una mèsse abbastanza copiosa di sinonimi, di frasi, di modi di dire, di particelle, per potersene meglio ricordare e opportunamente servire all'occasione. Troppo ci vorrebbe a seguire il Moroncini nella sua minuziosa disamina: basti il dire che nulla egli trascura per mettere in luce i procedimenti del Leopardi, per spiegarne le preferenze, per determinarne i caratteri stilistici. Anche alla grafia e all'interpunzione ei rivolge — com'è giusto — la piú meticolosa attenzione, osservando in generale, che se fin nell'autografo napoletano già si trovano non pochi pentimenti e correzioni, la piú larga e sistematica riforma può vedersi nell'edizione milanese. La qual riforma fu poi completata e perfezionata, via via nelle stampe successive e con le correzioni manoscritte sulle stampe medesime. Del modo di scrivere certe parole composte, dei troncamenti e delle elisioni, parla con molti particolari il Moroncini, raccogliendo in copia osservazioni e rilievi importanti.

⁂

Che se lasciando la fida scorta del sottile editore, ci avventuriamo ora a qualche nostra osservazione personale, dovremo innanzi tutto riconoscere che l'esame delle variazioni leopardiane resulta forse un poco meno avvincente per la prosa che non per la poesia.

Tuttavia anche qui osservazioni curiose se ne posson fare parecchie. Ecco, subito nella prima pagina, un caso nel quale l'amore del peregrino aveva forse spinto il Leopardi a preferire per un momento a « da principio popolarono » *primieramente abitarono*. Ma poi il buon gusto, vincendola, gli fece lasciare la prima dicitura. E quanto allo scrupolo dell'esattezza in tutto ciò che scriveva, eccone in questa stessa prima pagina un documento: si cita l'autorità di Callimaco e di Ateneo a proposito dell'essere i primi uomini « *nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe* ». Poco dopo abbiamo chiarissimo un esempio di variazione a cagion di peregrinità. È un « compiacendosi insaziabilmente » invece di *rallegrandosi sommamente*; poi l'*assuefazione* preferita alla *consuetudine*, l'« *espresso* » *fastidio dell'esser loro* al *fastidio intero, assoluto, aperto*. E ancora *avuti in tanto amore* sostituito ad *avuti sí cari*. (Si può scommettere che il Manzoni avrebbe fatto il mutamento inverso). Qualche volta si resta sorpresi della poca felicità di talune varianti, poi non accolte: *E collocò nelle foreste un suono muto* in luogo dell'ottimo *e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo*. Altre volte si rimane ammirati dalla tenace ricerca onde l'epiteto giusto è finalmente scovato: *immagini fuggitive, sfuggevoli, incerte, dubbie, indistinte, confuse* e alla fine *immagini perplesse e indeterminate* (si tratta di sogni).

Interessantissimo è il cercar d'indovinare, sempre a proposito di sogni, come il Leopardi giungesse all'epiteto *non intelligibile* applicato alla *felicità*. Ecco il passo: — « Creò (Giove) similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto piú forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità ».

Il Leopardi aveva scritto in margine invece di *non intelligibile: inestimabile, ineffabile, indicibile, inesprimibile, inesplicabile, incognita, non intesa, conosciuta, conceputa*. Qui forse abbiamo — ed è perciò ancor piú attraente ad osservare — non soltanto la ricerca dell'epiteto piú proprio ad esprimere un concetto già chiaro e fermato nel pensiero; sibbene anche il modificarsi del concetto stesso per opera, probabilmente, della ricerca verbale. Il Leopardi, in principio, aveva in mente una *felicità tanto grande* che non si può esprimere. Il che tuttavia non esclude che non si possa in qualche modo intendere. Ma poi dall'*inesprimibile* passa all'*inesplicabile* e oscilla fra questo e l'*incognita, non intesa, non conosciuta* ecc. Segue piú sotto un'altra formula a guisa di appunto — « ineffabile felicità la quale non intesa né da lui (Giove) né anche dagli uomini stessi.... » Il Leopardi, dopo aver pensata la piena *felicità* come inesprimibile, la pensò dunque, andando piú a fondo, come « inconcepibile » non soltanto agli uomini, ma anche a Giove, quindi del tutto assurda, *non intelligibile*. E scrisse probabilmente come conclusione di tutto questo lavorío, « quella pienezza di non intelligibile felicità ».

Sul principio dello squisito *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, v'è nell'autografo napoletano una frase che manca poi alle stampe e che è curioso di rilevare. Lo gnomo dice: « Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino ». E il Folletto:

« Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano piú gazzette? »: Cosí le varie edizioni. L'autografo invece: « morti gli uomini non si trova chi voglia stampar le gazzette, perché ci metterebbe la spesa, non avendo chi gli comperasse le menzogne a contanti? ». Qui il Leopardi, amputando, sveltí il dialogo, non insisté sopra una motivazione che bastava appena accennare, perché morti gli uomini è troppo evidente che non si posson piú stampare né comprar gazzette: e, per di piú, evitò al tempo stesso d'incrudelire contro gazzette e gazzettieri. Dall'autografo resulta pure che poco piú sotto soppresse un paragone, che aveva attribuito allo Gnomo e che poi forse gli parve troppo pessimistico e grave per una creatura cosí buffa e leggera:

« A ogni modo io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta *come si perde, per esempio, la memoria di una persona da bene* ».

Nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* si parla, fra gli altri, d'un premio da assegnarsi a chi inventerà « un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime ». Il manoscritto soggiunge: *E notisi che l'Accademia dicendo un uomo a vapore, non vuole intendere che egli sia conforme alla dea de' vapori descritta nel penultimo canto del Riccio rapito. della qual condizione v'ha uomini e donne già da gran tempo, e non è bisogno fabbricarne, oltre che non fanno al proposito dell'Accademia, come apparisce dalle cose sopraddette.*

Il Riccio Rapito è — si comprende — il celebre poemetto di Alessandro Pope — in inglese *The rape of the lock* (*Il furto del ricciolo*) — che forse il Leopardi aveva letto, fin da ragazzo, nella traduzione italiana di Andrea Bonducci, e riletto piú tardi nell'originale o nelle piú recenti versioni del Benini e dell'Uzielli.

Il passo al quale si allude è nel Canto Quarto, là dove il poeta ci presenta l'*ipocondria* — malattia di moda — in aspetto di Dea, abitatrice d'una caverna cui circondano eterni vapori. Cosí egli l'apostrofa per bocca d'uno dei suoi personaggi (traduzione del Benini):

Lunatica regina, o tu che saggia
Reggi dal terzo insino al nono lustro,
E talvolta piú oltre, il molle sesso
E gli dài spirto e mente; o tu feconda
Sorgente di vapori e di capricci,
Per cui si vede nel muliebre mondo
Meschiar colla saggezza la follia,
Col vizio la virtú, col riso il pianto
E sprezzar la ragione ed il buon senso....

In sostanza il Leopardi voleva dire che di lunatici — non soltanto donne, ma anche uomini — non v'è mai stata penuria.

Ma poi, rileggendo, gli parve — e non a torto — che l'allusione fosse alquanto stiracchiata e le diè di frego senz'altro.

Nel dialogo *Della terra e della luna*, argutissimo, la terra dice che gli uomini non riusciron mai ad arrivare alla luna, per quanto salissero in luoghi altissimi e si levassero sulle punte de' piedi e stendesser le braccia. E il manoscritto aggiunge queste parole, che furon poi tolte; « Ed è fama che Alessandro Magno venuto a morte non avesse maggior molestia che d'essergli mancato tempo di sottometterti, come aveva proposto ». Ma poiché — un momento prima la terra aveva anche detto « *molte persone di quaggiú si posero in animo di conquistarti esse* » l'esempio di Alessandro Magno non disdiceva, tutt'altro. Se non che al Leopardi parve forse che il conservarlo appesantisse alquanto e allungasse di soverchio il discorsetto della terra.

Anche un altro luogo ci mostra come il grande scrittore sacrificasse senza esitare pur qualche tratto felice, quando si accorgeva che, dal sacrificio, l'insieme ne avrebbe guadagnato. Nel dialogo d'Ercole e di Atlante si legge nell'autografo questa rappresentazione assai vivace di Orazio: « Questo poeta, che è un bassotto e panciuto, beendo, come fa la piú parte del tempo, non mica nettare, che gli sa di spezieria, ma vino, che Bacco gli vende a fiasco per fiasco, va canticchiando ». Graziosa, ma di troppo; ché al motivo onde Ercole parla qui di Orazio nulla fa ch'ei sia o no basso e panciuto e bevesse nettare o vino. Importa solo ch'egli abbia scritto l'*impavidum ferient ruinae*. E di fatti questo solo è rimasto nella lezione definitiva: « Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo ».

Ma di tali curiose novità l'autografo non è ricco: tutto il resto è question di parole e di grafia: e già prima ne ho dato qualche esempio. Inutile insistervi. Limitiamoci a ripeter qui la lode dovuta all'editore diligentissimo, e l'augurio che questa nuova, definitiva ristampa delle *Operette* induca qualche competente a riprenderle in serio esame e a darcene una valutazione spassionata e penetrante. Cosí dal punto di vista del pensiero come dell'arte.

Angiolo Orvieto.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

LA SICILIA E IL RISORGIMENTO

Il Risorgimento siciliano ha una sua impronta speciale ed è inconfondibile, nelle aspirazioni e negli scopi, con quello delle altre regioni italiane. È fuoco che si alimenta di odî recenti e di rimpianti lontani e avvampa non di speranze incerte chiuse nel grembo di un oscuro avvenire, ma di fede nel passato. La patria si chiama ancora Sicilia, ed anche il suo poeta canta: « Viva la matri vostra, Iddiu la guardi — Amatila, e 'un cercati 'na matrigna ».

Il « sicilianismo » è un fenomeno che si innesta in secoli di storia. Dacché, con una rivoluzione rimasta memorabile, l'isola si staccò dal nesso dell'antico regno di Sicilia, visse a sé e per sé e, quando fu ricongiunta al vecchio tronco che non era piú quello d'un tempo dopo la violenta mutilazione, vi rimase attaccata per forza, affrettando col desiderio qualche raffica di vento che le restituisse la libertà perduta. Desiderio fonte di illusioni continue, perché vivere da sé non poteva e cercar libertà significava soltanto mutar signoria.

Con questa ansia e passione, la Sicilia toccò le soglie del Risorgimento nazionale. E dovette compiere uno sforzo che le regioni della penisola non conobbero o sopportarono senza disagio: vincere, di esperienza in esperienza, il suo secolare amore per la piccola patria e sacrificarlo alla gran madre l'Italia. È uno sforzo lungo, penoso, tra incertezze ed errori scontati qualche volta col sangue, ma benefici sempre, perché sempre insegnarono qualche cosa ed ogni passo falso, ogni caduta, furono ammaestramento che illuminò e guidò alla mèta. La storia delle esperienze e dello sforzo compiuti dalla Sicilia per dimenticare se stessa e consacrarsi all'Italia ci è narrata da C. Avarna Gualtieri in un libro su Ruggero Settimo (1). L'eroe siciliano è però nel libro poco piú che un personaggio del dramma. Primeggia come protagonista, ma attorno a lui vive e si agita il popolo di Sicilia, quella parte almeno che fu ai posti avanzati e condivise con lui le responsabilità e i pericoli della lotta. L'Avarna racconta documentando è, se esprime giudizi, è equo; pregio anche questo, quando si tratta di storia recente, dove molto può il sentimento sulla ricerca della verità.

⁂

A bene intendere i movimenti siciliani della prima metà dell'ottocento, è opportuno spiegare brevemente che cosa fosse il cosí detto « sicilianismo ». Mi servo delle parole stesse dell'Avarna. Ai principî del secolo « la Sicilia presentavasi come uno Stato indipendente con leggi e magistrature proprie, legata a Napoli unicamente dalla persona del re che, assumendo la corona, giurava il mantenimento dell'antica costituzione del regno di Sicilia....; il prestigio secolare del Parlamento aveva sviluppato nel popolo siciliano un attaccamento fortissimo ai privilegi ed alle garanzie, riconosciute dai Capitoli regi e dalle Prammatiche alla nazione siciliana, sicché tale attaccamento divenne tutt'uno con l'amore alla propria terra, creando quel complesso sentimento isolano, detto *sicilianismo* ». L'autonomia, in cui quel sentimento trovava la sua soddisfazione, era dunque risultato di un compromesso tra re e popolo. Finché il re vi tenne fede, il popolo se ne stette tranquillo; ma quando parve che a quegli antichi privilegi si volesse attentare, i siciliani si ribellarono. Lo spirito di rivolta cominciò durante le guerre della Rivoluzione, non perché la rivoluzione di Francia vi avesse alcuna parte, ché anzi la Sicilia fu uno dei pochi paesi rimasti fuori e immuni dal cataclisma, ma perché allora il monarca, per forza maggiore piú che per volontà, mancò alle sue promesse.

La Sicilia, diventata asilo della Corte quando gli eserciti francesi occuparono Napoli, incominciò ad essere taglieggiata con richieste continue di donativi, che il Parlamento sistematicamente si rifiutava di approvare o riduceva a suo arbitrio, senza darsi alcun pensiero delle condizioni di quel re, che, perduta la parte maggiore del suo Stato, non aveva altra via aperta per sopperire ai bisogni sempre crescenti dell'erario. Dal dissenso al conflitto fu breve il passo e, nel luglio 1811, furono arrestati i capi dell'opposizione.

Della rottura tra re e Parlamento di Sicilia trasse partito l'Inghilterra, che, per mezzo di lord Bentick, assunse la direzione della politica interna dell'isola. Ecco una prima esperienza che avrebbe dovuto insegnar qualche cosa al popolo siciliano: la difesa dell'autonomia si risolveva nella tutela interessata d'una nazione straniera. Pure, il Parlamento del 1812 che, annullate le antiche leggi e usanze, si uniformò alla costituzione inglese (l'Avarna avrebbe potuto giovarsi utilmente di recenti pubblicazioni inglesi a dimostrazione della preponderante ingerenza che in quel Parlamento ebbe l'azione del Bentick), parve ai siciliani una grande conquista e, piú d'una volta, durante il Risorgimento fu evocato e desiderato. Esso era una novità inadatta alle condizioni del paese e all'indole degli abitanti. Ministeri fatti e disfatti in breve giro di mesi, violente polemiche giornalistiche tra costituzionali e anticostituzionali, qualche subbuglio popolare anche. Il disorientamento giunse a tali estremi che alla fine, come unica tavola di salvezza, fu invocato il ritorno del Re col consenso dello stesso Bentick. Il possesso della Sicilia, dopo la caduta di Napoleone, non occorreva piú alla politica mediterranea dall'Inghilterra e questa restituiva l'isola al primo padrone.

Ruggero Settimo era tornato in Sicilia alla vigilia del rivolgimento, dopo aver compiuto il suo dovere di soldato nella marina da guerra, con onore suo e devozione verso la monarchia. L'amicizia col principe di Castelnuovo, capo dei dissidenti, e i contatti con ufficiali inglesi durante la vita marinara, convertirono Ruggero Settimo al costituzionalismo e a una politica di adattamento degli antichi ordinamenti alle nuove esigenze del paese; così si trovò ministro per due volte durante l'agitato biennio del parlamentarismo all'inglese.

Riunita la Sicilia al Regno, insieme con la costituzione del 1812, scomparvero autonomia e privilegi secolari; scomparve anche il vecchio Parlamento di Sicilia.

La rivoluzione del 1820, fiammata improvvisa levatasi per riflesso della rivoluzione di Napoli e spenta senza grandi difficoltà dalle truppe regie, ebbe il difetto di tutti i movimenti non preparati e senza direzione. La Sicilia non chiedeva piú la restituzione dei vecchi privilegi, che riconosceva inadeguati alle condizioni dell'isola e ai nuovi tempi; ma non sapeva neppure che cosa domandare in compenso. Palermo era per la costituzione del 1812, Messina per quella spagnuola. L'accordo si trovò alla fine e, messi da parte gli oppositori, si scelse la Costituzione di Spagna, ma non vi fu tempo per promulgarla. Il re rifiutò ogni concessione pattuita dal generale Florestano Pepe inviato a domare la rivolta e mandò il Colletta a togliere le ultime illusioni.

Si potrebbe fare un esame degli errori commessi, dai quali non fu immune Ruggero Settimo, partecipe del movimento come figura di primo ordine, ma non avrebbe alcun significato. Il Congresso di Troppau, decidendo l'intervento nei paesi sconvolti dalle rivoluzioni, aveva segnato irremissibilmente la fine di tutti i regimi costituzionali instaurati con la violenza; e la Sicilia non poteva sottrarsi al comune destino.

⁂

Per avere una prova palmare della natura dei movimenti siciliani bisogna fermare l'attenzione a ciò che avvenne nel 1848. In un primo tempo, come nelle altre parti d'Italia, anche in Sicilia si parla di riforme, ma quando divampa e trionfa la rivoluzione e Ruggero Settimo, non ostante la tarda età, diventa capo del Governo provvisorio, si chiede l'indipendenza e la Costituzione del 1812. Se l'isola non si considera estranea agli scopi che hanno scosso il popolo italiano (lo dimostrano, se altro non fosse, l'intervento di un manipolo di volontari nella guerra di Lombardia e l'adesione alla Confederazione italiana), tuttavia è evidente che essa brama innanzi tutto la sua indipendenza da Napoli. E con la fissazione di tutti i popoli che si mettono in rivolta impulsivamente e senza programma, sospinti soltanto da aspirazioni incerte o mal definite, va a cercare il suo avvenire nel passato: la costituzione del 1812.

Qui il libro dell'Avarna diventa di grande interesse. La Costituzione del 1812 fu richiamata in vita dopo 33 anni, ma rimaneva insoluto il problema del Capo dello Stato. Contrasti insanabili erano tra i membri delle due Camere e, sebbene la maggioranza fosse monarchica, si conchiuse, in un'adunanza tenuta in casa di Ruggero Settimo, col decidere la decadenza di re Ferdinando, che, del resto, aveva già rigettato l'*ultimatum* contenente il distacco dell'isola dal Regno, come condizione inderogabile per ottenere la corona. Tutto questo era stato fatto inconsideratamente per la fiducia non meno inconsiderata di una protezione straniera, la quale fortunatamente mancò, ché avrebbe anche potuto risolversi in una occupazione non revocabile. La protezione doveva venire dall'Inghilterra per gli impegni che questa aveva assunti verso la Sicilia nel 1816. Se gli impegni ci fossero stati o no era controverso; certo è che lord Palmerston ai commissari siciliani che erano andati a chiedere il mantenimento della promesse, rispose che il governo britannico non aveva garentito la Costituzione siciliana del '12.

Intanto continuavano le pratiche per trovare un capo a quello Stato acefalo. Le mire furono rivolte alle case regnanti di Toscana e di Piemonte, ma le trattative si svolsero piú particolarmente col governo di Torino. L'offerta ebbe favorevoli accoglienze e il duca di Genova ebbe l'onore d'una proclamazione unanime dai due rami del Parlamento siciliano; le proteste dell'inviato napoletano in Piemonte fecero tramontare l'elezione. Le trattative riprese piú tardi col Gioberti fallirono per la caduta del ministero. Ma oramai non la ricerca d'un Re premeva; le truppe del generale Filangeri erano sbarcate nell'isola e l'effimero regno senza re doveva rassegnarsi a morire.

⁂

Fatti in gran parte noti già, ma che era opportuno ricordare per fissar bene il carattere del piú importante movimento rivoluzionario della Sicilia durante il Risorgimento e a miglior comprensione di certi particolari sconosciuti. In un colloquio col ministro Balbo, gli inviati siciliani recatisi ad offrire la corona al duca di Genova furono interrogati se, nel caso che Napoli avesse cacciato il Borbone e si fosse costituito un governo libero, i siciliani si sarebbero riuniti a Napoli. La domanda tendeva a chiarire quale sarebbe stata la posizione della Sicilia, qualora l'Italia si fosse potuta assettare in sistema federativo, comprendente uno Stato settentrionale, uno meridionale e i possessi pontifici nel centro. Gli inviati risposero recisamente no. Separatismo a tutta oltranza. L'odio al Regno non era semplicemente dinastico; potevano bensí sparire i Borboni dal trono di Napoli, ma non per questo la Sicilia avrebbe tese le braccia a quelli di là dallo Stretto.

La risposta al Balbo è in perfetta assonanza anche con l'indirizzo politico consigliato dagli uomini migliori del paese. Il P. Ventura parlava di una lega di sei o sette Stati italiani, una diplomazia federale, una dieta federale in Roma: il programma di Rosmini. Quello di Gioberti era repudiato, perché tra le pieghe del federalismo, portava nascosta l'unità per mezzo di un lento assorbimento di tutti gli Stati minori nel grande Stato del nord. Allora, è vero, quasi tutti in Italia vedevano le cose a questo modo; ma se altrove si poteva presumere un adattamento spontaneo a un piú intimo nesso tra le varie parti della penisola, la Sicilia vi era deliberatamente avversa. Il « sicilianismo » era una cosa diversa da tutti gli altri regionalismi e sembra se ne fosse persuaso perfino l'unitario per eccellenza, Mazzini. Racconta il Ventura, che, nel marzo 1849, ebbe una conferenza di tre ore col Mazzini sulla questione siciliana. « Dietro i rilievi che gli ho fatto fare sulle condizioni particolari della Sicilia, mi è riuscito di indurlo e riconoscere e ad ammettere che, anche nella ipotesi in cui la unificazione italiana venisse a realizzarsi nel modo in cui egli la intende, la Sicilia però, attese le sue condizioni insulari, è necessario che ritenga la sua particolare autonomia di Stato indipendente e che aderisca all'Italia nei rapporti federativi ».

Con questi precedenti, si può immaginare attraverso quale penoso travaglio, nel decennio che seguí alla rivoluzione del '48, la Sicilia poté convertirsi all'unità. Contribuirono ad operare la conversione sopratutto gli emigrati dispersi in Italia e fuori dalla reazione. E come sempre avviene nella storia dei popoli, dal male fruttificò il bene. Primi a fare il gran passo furono coloro che erano entrati nelle file del mazzinianismo. Piú lentamente procedettero i moderati, che continuarono a battersi per l'autonomismo, con tutti i mezzi e con tutte le forze, fino a ricorrere ancora una volta all'aiuto dell'Inghilterra. Anche Ruggero Settimo, profugo a Malta dopo la rivoluzione, continuava a parlare nel 1859 di autonomia, di Costituzione del '12, di Parlamento e governo separati, sebbene avesse aderito, pur senza sottoscriverlo al programma unitario della Società nazionale del La Farina.

Ma venne il 1860. La rinascita del Mezzogiorno cominciava proprio dalla Sicilia e, passato lo stretto, risaliva per le terre del Regno. Chi avrebbe piú osato parlare di un distacco della Sicilia dall'Italia ora che il Regno era morto? Il sicilianismo sopravvisse in alcuni, ma come vaga aspirazione all'autonomia amministrativa. L'ultima parola sul separatismo la scrisse Ruggero Settimo al Cavour, quando fu invitato a tornare nella sua patria redenta e non poté, perché gli anni e gli acciacchi lo avevano inchiodato sulla terra d'esilio: « Italiano, nato in Sicilia, devo a lei gratitudine maggiore per la giusta estimazione del sentimento nazionale che ha diretto i miei concittadini, poiché Ella ha, con ragione, veduta nella pratica seguita dal governo provvisorio di Sicilia del 1848 la tendenza alla nazionalità italiana sotto la dinastia di

---

(1) C. Avarna di Gualtieri, *Ruggero Settimo nel Risorgimento liasicno*, Bari, Laterza.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIOVANNI GENTILE
Manzoni e Leopardi.
SAGGI CRITICI
In-8° L. 25.—

FERDINANDO MARTINI
Confessioni e Ricordi.
(1859-1892)
In-16° L. 16. -

G. A. BORGESE
Autunno di Costantinopoli.
Pagine d'Atlante con 16 vecchie stampe.
Edizione numerata di 1500 esemplari
In-8° L. 30.—

ALBERTO POGGI
Misteri e religioni dell'India.
con 84 illustrazioni.
In-8° L. 30.—

ORIO VERGANI
Io, povero negro.
ROMANZO
In-16° L. 15.—

Savoia, sebbene si manifestasse nella forma che le condizioni politiche di quell'epoca permettevano ». In tutte le regioni d' Italia c'era stata una « nobile gara a purificare sull'altare della patria i vieti e dannosi pregiudizi del gretto municipalismo. La Sicilia non voleva, né poteva essere meno italiana delle altre regioni ». E il 21 ottobre, tra i voti per l'annessione al Regno d' Italia, ci fu anche il suo, mandato per lettera al pretore di Palermo. « Nelle molte vicissitudini della lunga mia vita ho la coscienza di aver voluto agire, senza alcun personale riguardo e soltanto per il bene della patria. Colla stessa coscienza, presento a Lei questo mio voto, che spero sia conforme a quello di codesti miei concittadini di tutta la Sicilia ».

Ultimo atto di fede di una grande anima, che, tre anni dopo, chiudeva la sua vita terrena senza aver potuto rivedere il suolo della patria.

Antonio Panella.

Uno storico italiano di Mattia Corvino

Mattia Corvino, il gran re d' Ungheria e gran mecenate, partecipe della raffinatezza intellettuale del Rinascimento, era n traccia, verso il 1486, di uno storiografo che sapesse tramandare all'ammirazione dei posteri la memoria gloriosa del suo regno. Opera questa disegnata parecchi anni prima da un celebrato umanista, Ianus Pannonius, vescovo di Cinquechiese, ma non attuata per esser egli caduto in disgrazia del re. Ma che la fama del Corvino fosse già tale da suscitare negli studiosi nostri l'ambizione di vivere e di scrivere all'ombra del suo trono, lo dimostrò in quell'anno 1486 un maestro ascolano, Antonio Bonfini, il quale nel dicembre si presentava a lui e alla regina, Beatrice d'Aragona, che si trovavano allora a Retz nell'Austria inferiore, in procinto di entrare a Vienna, conquistata l'anno avanti.

Lunga strada aveva percorsa Antonio Bonfini, che proveniva da Recanati, dov'era rettore e maestro di eloquenza greca e latina : lí tramutatosi dalla nativa Ascoli Piceno, dov'era stato discepolo di un altro umanista famoso a quei tempi, Enoc d'Ascoli. Lunga strada, e non era piú giovane, anche se non è certa la data della sua nascita, che nella versione piú comune risale al 1427. Ma aveva con sé il fardello prezioso dei suoi scritti, che portava in dono ai due cólti sovrani d' Ungheria ; e ne ebbe tali accoglienze, che rimase presso di loro sinó alla morte, avvenuta nel 1502 o nel 1503, e finí per consegnare il proprio nome alla letteratura ungherese, nella quale è ricordato come storico insigne di quella inazione.

È strano per altro che questa fortuna, meritata, l'abbia dovuta scontare con l'esclusione dalla storia letteraria nostra : strano quando si pensi che il Bonfini scrisse in latino, né piú né meno di tanti altri italiani del tempo, e che quindi l'essere egli emigrato in altra terra dovrebbe accrescere la sua rinomanza anche in patria. Europea era questa letteratura umanistica che usava una lingua classica internazionale : europea ma in grandissima parte italiana : e ad Antonio Bonfini, per avere scritto in altro paese, spetta una piú autentica cittadinanza letteraria nostra, che rivendichi la parte sua nella diffusione della nostra cultura nel mondo.

A questo ufficio, di acquisire una volta per sempre alla storia della letteratura italiana, che finora ha avuto il torto di non curarsene, il nome e l'opera di Antonio Bonfini, hanno provveduto nel modo piú encomiabile un ungherese e un ascolano : collaborazione significativa, non solo per l'onore reso insieme a uno scrittore benemerito delle due patrie, ma anche perché si accorda con altri motivi di avvicinamento italo-ungherese, e cioè con le attuali frequenti manifestazioni di amicizia fra le due nazioni (1).

L'ungherese è il dott. Ladislao Tóth, libero docente nell'università di Budapest e segretario dell' Istituto Storico Ungherese di Roma : l'ascolano è il professor Mario Battistrada. L'uno ha trattato del Bonfini in Ungheria, l'altro, piú ampiamente, del Risorgimento e del regno di Mattia Corvino nell'opera del Bonfini. Precedono i due scritti, oltre a scarne notizie di uno studioso ascolano del Settecento, quelle piú estese, ma non tutte sicure, del Mazzucchelli : la poverissima, insomma, letteratura nostra sull'argomento, quasi a contrapposto con la copiosa bibliografia ungherese citata dal Tóth nelle sue note.

Non è il caso di fermarsi sulle opere che il Bonfini recò in dono a Mattia Corvino, alla regina Beatrice, al principe Giovanni Corvino. Ce n'era per tutti, e c'era di tutto : traduzioni latine di Ermogene e di Erodiano, una storia di Ascoli, una raccolta d'epigrammi, un dialogo sulla verginità e la pudicizia coniugale. Presentato questo, com' è ovvio, alla regina, della quale, e del re suo marito, contiene lodi sperticate : come s' intrattiene espressamente sull'origine della famiglia del Corvino un *libellus* presentato al re, e che doveva piú tardi essere incorporato nell'opera maggiore. Tutto sommato, un'abile esibizione del proprio ingegno, che fruttò al Bonfini l'ufficio di lettore della regina, oltre a minori incarichi letterari, specialmente di traduzione dal greco. Finché un giorno s' immerse nel massimo lavoro, che condusse innanzi assiduamente e senza scosse, non soltanto durante la vita di Mattia, ma anche sotto il successore Ladislao II, che lo creò nobile ungherese. Compiuta l'opera alla fine del secolo, continuò a vivere a Buda, nel cerchio della famiglia, semplicemente, e non volle far lega con gli umanisti di corte, non tutti benevoli per lui. E quando, non si sa per quale ragione, si accingeva a tornare in patria, fu còlto dalla morte.

Due note simpatiche, dunque : la ripugnanza alle camarille letterarie e la nostalgia della terra nativa : perché in mancanza di altre notizie il suo desiderio di ritorno si può anche interpretare cosí. Morendo, lasciava all' Ungheria le *Rerum Hungaricarum decades*, con le quali si esprimeva in forme umanistiche la storia della nazione ungherese.

Poiché la storia del Bonfini è tipicamente umanistica. Non a caso una fonte sua prediletta furono le *Decadi* di Flavio Biondo. Scarse invece le fonti medievali, ché dalle età loro questi narratori eleganti saltavano volentieri alle fonti antiche, Erodoto, Strabone, Plinio, e specialmente ai modelli classici dell'arte storica, a Livio sopratutto. Per la stessa ragione poco ricercò il Bonfini le fonti ungheresi, delle quali sfruttò quasi unicamente la *Cronaca* di Thuróczy, stampata nel 1488 : ma in generale questi cronisti pannoni gli puzzavano alquanto di contadinesco.

Il valore storico del Bonfini è quindi scarso : né serve certo ad accrescerlo la storiella dell'origine romana della famiglia di Mattia Corvino, fatta discendere, nientemeno, da Valerio Corvino : che sono le consuete genealogie truccate in cui si esercita il servilismo squallido dei cortigiani : e il Rinascimento ne è pieno.

⁂

Ma accanto al mediocre valore storico la cronaca bonfiniana serba, oltre ad un decoro stilistico di buona scuola, un grande valore culturale. Non sappiamo quali virtú dell'opera stessa prevalesserò nell'ammirazione dei contemporanei e dei posteri piú prossimi, ammirazione indubitabile, anche se la cronaca, per l'ampia mole e poi per lo smembramento del manoscritto originale, non ebbe compiuta e fedele pubblicazione fino al 1568 : e della fortuna dell'opera ci informa il Tóth con minuta precisione. Sappiamo che il mito ungherese ideato e costruito dal Bonfini con fantasia umanistica non ci può interessare. Ci interessa invece, e ci si mostra sempre fresco ed evidente, il quadro che egli ci offre dell'età sua e della corte di Mattia Corvino.

A questo aspetto della cronaca rivolge la sua attenzione, come si è detto, il Battistrada : e il suo esame è assistito da ottima preparazione oltre che da naturale simpatia per il soggetto.

Può sembrare qua e là eccessiva l'ammirazione del critico per il suo remoto concittadino : ma se del valore letterario del Bonfini fanno fede le parecchie pagine citate dal Battistrada, dove realmente sentiamo qualche armonioso squillo liviano e dove balena una ferma energia di ritrattista, d'altra parte il De Berzeviczy, storico di Beatrice d'Aragona, regina d' Ungheria, aveva già esaltato nell'ascolano il dotto, fecondo ed eloquente scrittore.

Citazioni preziose, quelle che ci vengono messe sott'occhio, perché la cronaca del Bonfini è difficile a trovarsi : e dobbiamo quindi rimetterci al Battistrada quando ravvisa nel suo autore un saggio equilibrio di doti, una capacità di dominare i fatti e di giudicarli, che soltanto si offusca nelle parti piú forzatamente encomiastiche. Certo che, ove si potesse leggere per intero questa cronaca, il punto centrale del nostro esame sarebbe il limite fra la costruzione esterna dell'umanista e l'acutezza personale dell'osservatore.

Ma il quadro c' è : il quadro di una corte in cui l' iniziativa spirituale di Beatrice porta un rinnovamento di costume, di cultura, perfino d'arte di governo. L' idealizzazione di Mattia e di Beatrice nelle pagine del Bonfini mi sembra indubbia, anche oltre il limite riconosciuto dal Battistrada : l' idealizzazione, cioè, di una coppia di sposi in perpetuo idillio, pur fra le aspre fatiche della guerra, piú naturali a re Mattia delle finezze intellettuali ed estetiche. Ma intellettuale ed esteta fu, a suo modo, anche l'eroico principe : e la cólta sposa, che dall' Italia gli era venuta con pompa inaudita, fiore di bellezza e di gentilezza, gli fu cara, oltre che come compagna, come maestra di un vivere piú eletto e piú raffinato.

Qui naturalmente si entra in un campo ormai noto. Non è il caso di scoprire la corte di Mattia Corvino attraverso le pagine del Bonfini : ma esse ci offrono la pittura immediata di questo mondo che andava rinnovandosi sotto il soffio di una civiltà superiore, approdante alle rive del Danubio in una luce di poesia. Artisti, scrittori, scienziati italiani sono chiamati a quella corte : un cerimoniale italiano vi sostituisce le forme patriarcali di un tempo, al modo stesso che i palazzi e le sale sostituiscono le modeste abitazioni di prima, In un'arte sola, la musica, l' Italia, troppo ancora primitiva, non riesce a soppiantare la mesta Ungheria canora : sconfitta che può essere in qualche modo compensata dall' invasione dei prodotti italiani di arte minore, talché la casa e la vita ne traggono un accento tutto nostro. E quanto alla lingua, Beatrice aveva mandato innanzi all' italiano il messaggero piú legittimo : il latino : perché la bella sposina parlava latino cosí bene da far stupire i maestri.

Il Bonfini è il cronista di questo mondo e di questa crisi : una benefica crisi d' italianità che si chiude col regno di Mattia, ma lascia una traccia profonda. Né è da porre tra gli effetti negativi di essa quel dissidio che mise gli italiani o italianizzanti contro gli zelatori della dignità nazionale : lotta, durante il regno di Mattia, sfortunata per questi ultimi, ma dalla quale saranno certo emerse le forze vive delle due correnti, in una sintesi benefica per il progresso dell' Ungheria. Spiacevano, è vero, agli Ungheresi le beghe e gli intrighi degli italiani, e spiacevano anche al Bonfini, retto e leale : ma se era arma frequente contro gli italiani stessi l'accusa di frode, si vide poi, dopo la morte di Mattia, dalle perfidie con cui i capi del regno tolsero il trono a Beatrice, che gli scolari sapevano ormai superare i maestri.

E anche questa è un'osservazione che il Battistrada toglie al Berzeviczy.

Davvero erano ripagati a usura, nella persona della piú rappresentativa figura dell' italianità trionfante alla corte magiara, Beatrice, i malumori e gli scherni che di quando in quando facevano scattare i raffinatissimi italiani di fronte a qualche aspetto di barbarie ancora sopravvivente in quel popolo. E sembra che anche in questo il Bonfini fosse piú tollerante e saggio di tanti suoi connazionali : il Bonfini che, fra l'altro, non dimentica mai il mirabile valore militare degli Ungheresi, difensori dell'occidente contro i Turchi ; valore, del resto, difficilmente contestabile. E, insomma, un elogio come quello da lui rivolto a Beatrice, di aver costretto a parlar latino il Danubio odorante di un barbaro eloquio, non era un rinfaccio iroso all' Ungheria, ma una constatazione obbiettiva. Alla quale fa riscontro un altro elogio rivolto a Mattia Corvino, di essersi adoperato a fare dell' Ungheria una seconda Italia.

Elogio, quest'ultimo, citato proprio dal Tóth a conclusione del suo studio : segno ch'egli, ungherese, legge in esso un'eloquente realtà storica, che leva, di contro al re glorioso di una gloriosa nazione, la civiltà augusta che ne ha consacrata la grandezza nel suo magnifico linguaggio. Rendiamo onore ad Antonio Bonfini che sentí quella grandezza e nello stesso tempo non smarrí l'orgoglio della propria civiltà e della propria terra.

L'onore, intanto, gliel' hanno reso i due valenti studiosi, nel quinto centenario della nascita. Perché mi dimenticavo di aggiungere che questa pubblicazione nasce dà un centenario. E se il centenario fu in qualche modo ricordato in Ascoli Piceno, fu bene ricordarlo. Fuori di Ascoli, nell'anno di Beethoven e di Foscolo, sarebbe stata una celebrazione sciupata e incompresa. Ma appunto per questo il ritardo non scema in nulla il valore di questa pubblicazione, che restituisce alla nostra storia letteraria una figura di scrittore indebitamente dimenticata, e insieme rinfresca un episodio significativo di armonie italo-ungheresi in un momento in cui queste armonie trovano piú pronta risonanza nell'animo degli Italiani.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Antonio Bonfini* - MCDXXVII MCMXXVII : a cura della Brigata Ascolana Amici dell'Arte, Gruppo studiosi Storia Patria : Ascoli Piceno, 1928.

MARGINALIA

Max Dethomas.

È morto a Parigi Max Dethomas, scenografo del Teatro dell Opéra e squisitissimo disegnatore. È morto in quella sua villetta alla Cité des Ternes, sepolta fra i grandi alberi superstiti e quasi celata in uno di quei giardinetti artificiali e artificiosi che sembrano rivivere da una litografia di Granville o di Maurin. Del resto tutta quella sua casa aveva un aspetto romantico : i mobili di puro stile Restaurazione, i tessuti che decoravano le pareti, i gingilli che con sobria eleganza adornavano gli scaffaletti di mogano e le *consolles* in stile antiquato. Perché quell'artista cosí violentemente moderno e cosí novecentista nell'aspetto e nelle aspirazioni aveva un'anima baudelairiana e si compiaceva delle cose d'altri tempi in mezzo alle quali trascorreva la sua esistenza laboriosa.

Dell'opera sua di pittore e di magnifico illustratore, rimangono oramai poche cose : le xilografie per *Les Esquisses venitiennes* di Henri de Régnier ; alcune illustrazioni per un romanzo di Mirbeau, e qualche disegno sparso nelle collezioni delle riviste d'arte e dei giornali umoristici. Rimangono anche molti pastelli di città italiane : ma dove sono andati a finire ? Il nucleo piú grande si trovava nel museo di Lilla, ma durante l'occupazione tedesca furono portati via dai conquistatori e nessuno ne seppe piú nulla. Fra questi pastelli erano le sue impressioni romane, fatte negli anni in cui fu nostro ospite assiduo e fedele e che della vita popolaresca del nostro Trastevere davano una fisonomia profonda e di grande bellezza. Perché Max Dethomas non fu di quei pittori che si contentavano di riprodurre i quattro o cinque paesi classici o di tradurre con tecnica moderna i soggetti romantici di Leopold Robert o del Regnier. Durante molti anni di seguito io gli fui compagno in quelle sue esplorazioni psicologiche del vecchio Trastevere o dei novissimi Prati. Egli amava la vita quale era veramente e si compiaceva di renderla nelle sue forme piú imprevedute. Ricordo ancora un suo quadro dove un pulcinella, seduto sulla ringhiera di ferro della fontana berniniana di Piazza Navona, discuteva seriamente di affari con una popolana, venditrice di cicoria : e niente era piú umano di quella coppia carnevalesca riparata dalle glorie della Roma del seicento. Un altro suo quadro rappresentava un angolo di palcoscenico del *Padiglione della Follia*, un caffè concerto d' infimo ordine che aveva piantato le sue tende nei quartieri allora quasi inaccessibili di Porta San Lorenzo. Contro un fondale di un bianco latteo, una miserabile cantante si piegava verso il maestro d'orchestra per suggerirgli qualcosa. E il contrasto fra il vermiglio acceso della veste della donna, e il nero lugubre dell'allampanato musicante in soprabito e cappello a cilindro spelacchiato era altrettanto bello come nota di colore e come espressione di psicologia popolare. Durante queste nostre escursioni notturne, molte cose stranissime avemmo a vedere che meriterebbero un articolo a parte e che sarebbe comento magnifico all'agonia di una città e di un popolo e d'un'epoca il cui domani doveva essere cosí diverso e cosí straordinariamente modernizzato.

A Parigi, Max Dethomas, proseguiva i suoi studî : con il Toulouse Lautrec prima, con Forain piú tardi. Erano quelli i giorni in cui, dopo teatro, un gruppo di artisti e di letterati si riuniva tutte le sere intorno ai tavolinetti del « Café Weber » sulla Rue Royale. C'erano — oltre i due citati, il poeta Mariéton segretario di una società di Felibri che molti mettevano in dubbio ; il pittore spagnuolo Certe che empiva tutti i villini ultra moderni della Rue Henri Martin e del Trocadero, coi suoi grandi affreschi barocchi dove tentava far rivivere l'arte del grande Baciccia ; e Mariano Fortuny perseguente i suoi sogni di rinnovamenti teatrali, e Santiago Rusiñol anarchico e poeta dei giardini d'Andalusia. E poi c'erano i principali critici dei giornali di Parigi e qualche mondano *en ropture de ban* a cui di tanto in tanto si aggiungeva lo snobismo equivoco di Marcel Proust che appariva improvvisamente e improvvisamente spariva tra un accesso e l'altro d'asma e un accesso e l'altro di sociabilità letteraria.

Conversazioni indimenticabili quelle dove lo spirito caustico di Forain s' intrecciava con la fantasia esuberante — il dialetto romanesco avrebbe un'altra parola — di Mariéton e dove le chimere non mai raggiunte di Mariano Fortuny, si appariglia vano con le polledre sbrigliate di quel grande aristocratico caduto nella bohème, che fu il Toulouse Lautrec. Qualche volta le sedute erano rallegrate dall'eleganza cosí femminile della Dorziat, che vi giungeva dopo l'ultima recita, senza pur anco essersi levata il trucco dal bel volto arguto, al braccio del suo amico Henreaux che alternava le frasi del piú tagliente *argot* parigino coi piú pittoreschi epiteti del piú puro vernacolo che mai sia risuonato tra via dei Serragli e San Friano.

Poi negli ultimi anni, Max Dethomas era stato chiamato dalla direzione dell'*Opéra* a dirigere l'allestimento scenico delle sue rappresentazioni. Era divenuto un funzionario dello Stato, aveva ornato del nastrino rosso il risvolto della sua giacchetta, sopportando le facili ironie dei suoi amici anarchici di un tempo. Ma non aveva cambiato vita, rimanendo nella sua casetta 1830 della Cité des Ternes e spesso andando a far colazione in una osteria della barriera frequentata dai piú sospetti tipi d'*apaches* che si potessero trovare in quell'angolo di Parigi. Questa osteria, era organizzata in una specie di baraccamento d'assi, stretto e lungo che somigliava assai vagamente a un vagone di terza classe e che il Forain aveva battezzato come il *Wagon restaurant du rapide de Numéa*.

Caro e indimenticabile amico, di giorni luminosi come quelli trascorsi tra le belle cose di Roma, di giorni ardenti e veementi come quelli che vivemmo durante la Marna, sotto la minaccia dell'avanzata tedesca ; dei giorni crepuscolari del dopo guerra in una Parigi che non era piú la nostra Parigi, in un'esistenza che non era piú la nostra esistenza, ora che gli eventi avevano distrutto tante cose e disperso tante incrollabili amicizie. Ed ecco che si annuncia la sua morte : scomparso anch'esso in pieno tumulto di un mondo nuovo che egli non capiva piú come forse questo non poteva capire lui.

D. A.

★ **Dante e la Corsica.** — La Corsica figura esplicitamente una sola volta nella « Divina Commedia ». A metà del canto XVIII « del Purgatorio », si leggono due terzine, dove il poeta allude a quella regione del cielo che il sole percorre verso il solstizio invernale, allorché da Roma lo si vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica. Delle due terzine ha dato un commento Paolo Silvani nell'*Archivio storico di Corsica*. Il dato geografico messo in rilievo in questo punto dal poeta è la breve estensione dello stretto che separa la Corsica dall' isola gemella della Sardegna ; stretto non superiore a dodici chilometri e che sottende all'orizzonte un arco di 8549 minuti secondi di grado. Cosí, « il diametro apparente del sole al tramonto potendo calcolarsi di circa 1954 minuti secondi di grado, il disco solare può apparir compreso nel tratto d'orizzonte delimitato dallo stretto tra Corsica e Sardegna non piú di quattro volte, talché, tenuto conto dello spostamento continuo che si verifica del punto del meridiano ove apparentemente ha luogo il tramonto, il dire che questo si svolge tra Corsica e Sardegna significa precisare una sola ricorrenza dell'anno, che per le condizioni geografiche correnti al tempo di Dante corrispondeva al solstizio invernale. Tutte queste circostanze furono dall'Alighieri considerate e significate con quella potenza di sintesi che a lui è propria in due soli versi ». Altri punti delle relazioni tra Dante e la Corsica sono toccate da O. F. Tencajoli ne *Le pagine nella Dante*. Per lui è certo che il Poeta doveva avere inteso parlar molto della Corsica presso i Malaspina, allorquando fu loro ospite nel castello di Mulazzo. Infatti i Malaspina godevano molta autorità ed influenza in

IMPORTANTE NOVITÀ :

LEONE TOLSTOI

DIARIO INTIMO

Collezione " Le Scie „

Lire **30**

In queste pagine veramente preziose come documento letterario e umano, Leone Tolstoi svela giorno per giorno gli intimi segreti della sua anima e della sua vita. Libro indispensabile, il ***Diario intimo,*** a chi voglia veramente comprendere e gustare la grande e popolare opera dello scrittore russo.

SIBILLA ALERAMO

POESIE

Lire **15**

Liriche d'amore, piene di musica, di colore, e pur cosí intime, personalissime, femminil , quant'altre mai, ma di una femminilità veramente geniale.

PER LA TERZA VOLTA in soli 6 mesi :

FRANCESCO CHIESA

VILLADORNA

Lire **16**
Rilegato Lire **32**

FRANCESCO PERRI

EMIGRANTI

Lire **15**
Rilegato Lire **30**

Questi due romanzi hanno costituito il piú notevole successo librario dell' anno scorso. Le edizioni rilegate si presentano magnificamente per doni.

ALTRE RISTAMPE :

VIRGILIO BROCCHI - *La Rocca sull'onda* . . . . L. 15
Quarantesimo Migliaio.

MICHELE SAPONARO - *Peccato* . . . . . . L. 12
Quarta edizione.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazaro, 1 VERONA

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato : Il libro di cui si parla :

GIOVANNI PAPINI

Gli operai della vigna

Un libro di Papini è sempre un' importante *novità* per l' Italia e non per l' Italia soltanto. Queste pagine di serena esaltazione di Santi, d'eroi, d'artisti stanno a testimoniare il continuo irrobustimento dello scrittore preferito dal pubblico intelligente per il suo stile, per la sua vivacità nel sentire e nel dire, per la sua dirittissima fede.

Bellissimo volume, stampato su carta a mano oltre 350 pp. **L. 12.**

Si è pubblicato :

FRANCESCO ERCOLE

Dal Comune al Principato.

Saggi sulla Storia del Diritto Pubblico del Rinascimento italiano.

Può considerarsi come opera fondamentale per lo studio della storia del diritto pubblico nel Rinascimento italiano.
Il volume si occupa in particolare di un importante problema : la transizione o lo sviluppo del diritto pubblico italiano dall' autonomia del Comune Medioevale alla sovranità dello Stato Moderno.
Fa parte della *Collana Storica.*

Volume di pagine VIII-380 . . L. **20.**—

Di imminente pubblicazione :

ARDENGO SOFFICI

MEDARDO ROSSO

Richiedete il Catalogo Generale delle
EDIZIONI VALLECCHI
a VALLECCHI Casella Postale 486
FIRENZE

Corsica fino dal 1171: vi possedevano numerosi feudi, tra i quali quelli di San Colombano e di Ostriconi; ad essi devesi la fondazioné di Speloncato e di Belgodere nella Balagna. Cinque Malaspina furono governatori dell'isola: Guglielmo, Ugo, Rinaldo, Isnardo ed Alberto Rufo, Isnardo aveva tentato, nel 1269, con l'aiuto di Genova di restaurare il prestigio un po' decaduto della famiglia nell'Isola. Di piú, Dante non poteva ignorare come il padre del Conte Ugolino avesse combattuto in Corsica contro i Cinarchesi. Ed era, del resto, storia del suo tempo la grande lotta di rivalità combattuta tra le repubbliche di Genova e di Pisa. La battaglia navale della Meloria decideva anche le sorti della Corsica, che dopo due secoli di dominazione pisana passava sotto quella di Genova.

★ **La scena del teatro di Segesta.** — Fra i teatri classici della Sicilia solo quello di Siracusa ha avuto la fortuna di un'illustrazione degna della nobiltà del monumento. Con l'intendimento di colmare una lacuna e di portar luce su un problema generale del teatro greco in Sicilia, furono praticati scavi sulla scena del teatro di Segesta, dei quali dà notizia Pirro Marconi nel *Bollettino* dell'*Istituto nazionale del dramma antico*. Si è ottenuto un risultato inatteso, ritrovando sotto la scena e la cavea del teatro un complesso protostorico, composto di una grotta e di varie capanne, risalente ai primi due secoli del primo millenio avanti Cristo. Esso non ha potuto essere esplorato compiutamente, ma la sua coincidenza in questo luogo e vari suoi caratteri hanno fatto pensare all'esistenza di un'istituzione di carattere sacro particolare, forse tale da precedere la funzione e lo scopo del teatro. In tal modo, con questa preesistenza, sarebbe possibile giustificare la posizione del teatro, assolutamente fuori del comune, orientato verso nord e collocato in sito del tutto inadatto per una costruzione del genere. Inoltre dallo scavo si è avuta la conoscenza di molti particolari, prima ignoti, dell'edificio scenico. Oltre alla costituzione del proscenio, alla scoperta della sua collocazione e di suoi elementi, che ce ne danno la conoscenza quasi integrale, vennero chiariti altri dettagli dell'organizzazione interna dell'edificio della scena. Nell'interno dei paresceni fu riconosciuto lo sviluppo delle due scalette di accesso al proscenio ed al luogo della rappresentazione, a cui si poteva intervenire sia dall'interno dell'edificio scenico che dall'esterno, essendo le scalette adiacenti alle porte di uscita. Esse sono composte di due rami, di cui l'inferiore consta di circa sei gradini e il superiore piú esteso e piú lungo. Cosí pure nell'interno dell'edificio della scena sono stati riconosciuti quattro vani sottostanti al piano della scena medesima. che dobbiamo interpretare come locali di disbrigo o come spogliatoi. Tutto ciò appartiene al teatro originario, di età ellenistica; ma abbiamo anche documenti di restauri e adattamenti di età romana, e particolarmente un allargamento del proscenio, che, in correlazione alle nuove esigenze sceniche romane, deve essere stato anche abbassato. Forse questo rifacimento venne effettuato dopo le distruzioni delle guerre puniche. Questi caratteri, messi in evidenza dall'articolista, appartengono, oltre che al teatro di Segesta, ad altri della Sicilia ellenistica. Perciò se ne derivano conclusioni importanti; e cioè, dobbiamo pensare alla persistenza conservativa tradizionale, in Sicilia, di elementi già eliminati dagli altri teatri: conservazione, forse dovuta al fatto che la Sicilia era, nell'ellenismo, ormai sequestrata, lontana dalle grandi correnti rinnovatrici della Grecia, e vi persistevano forme e valori del secolo V.

★ **I conii nella numismatica greca.** — Gli studiosi che nel passato si sono occupati di numismatica greca, consideravano sempre le monete come se fossero constantemente formate di due parti che si completavano a vicenda; in altri termini, come se le monete fossero battute da due conii o matrici, collegati tra loro. Le monete venivano quindi descritte al diritto o faccia principale e al rovescio o faccia secondaria. Quando si conosceva una moneta con lo stesso diritto e con un altro rovescio, veniva considerata come una semplice variante della prima. Oscar Ravel nella *Rassegna numismatica* richiama l'attenzione degli studiosi su quell'errore, dovuto principalmente al fatto che gli autori studiavano soltanto i pochi pezzi che avevano sottomano, a volte solo quelli contenuti nella propria piccola collezione. Ma fin da quando la riproduzione fotográfica ha sostituito l'incisione a mano nelle pubblicazioni numismatiche, si è constatato che contrariamente a quanto si credeva, è comunissimo trovar monete provenienti dallo stesso conio o matrice, e che è caso normale trovare monete che hanno una faccia proveniente dallo stesso conio e l'altra da conii differenti. I conii non erano dunque collegati fra loro, ma si accoppiavano volta per volta, secondo le disponibilità del momento. Per conseguenza descrivere una moneta come un tutto formato di due parti costanti era un errore. Il Regling del Museo di Berlino fu il primo ad avvedersi di questa verità, e nella sua pregevole monografia sulla monetazione di Terina, fu il primo a romperla con le antiche consuetudini: invece di descrivere le monete come si era sempre fatto, descrisse ogni singolo conio, isolatamente; infatti le sue tavole illustrano separatamente i conii dei diritti ed i conii dei rovesci. I dati di fatto assodati dal Regling valgono anche a spiegare perché i conii dei rovesci siano più numerosi di quelli dei diritti. Questi erano fissati, o magari incastrati, nell'incudine monetaria e su di essi veniva applicata la rondella metallica (« flan), probabilmente dopo essere stata riscaldata. Il conio del rovescio era formato da un punzone che, applicato sulla rondella metallica, riceveva il colpo di mazza. Questo punzone sotto il continuo martellamento, finiva per deteriorarsi e rompersi, mentre il conio del diritto, protetto dall'incudine, resisteva piú a lungo. Si era quindi obbligati a cambiare quello piú spesso di questo. Un uso cosiffatto è tanto piú interessante in quanto fornisce nuovi elementi di critica. I conii deteriorati non sempre venivano immediatamente sostituiti e talvolta continuavano a restare in uso malgrado grosse lesioni; sicché questi conii lasciavano sulle monete un'impronta, quasi sempre in rilievo, corrispondente alla lesione. Cosí, spesso queste impronte sono appena percettibili, come sottili striature, prodotte da leggere fessure dei conii; a volte, invece, sono molto piú visibili e si presentano come delle irregolarità della superficie della moneta; altre volte, poi, arrivano ad essere cosí importanti da sembrare grossi grumi metallici sovrapposti ál disegno della moneta. Lo studio di questi difetti è della piú grande importanza nella formazione delle sequenze cronologiche dei conii, perché secondo lo stadio piú o meno avanzato della rottura si può giudicare con certezza se la moneta è stata coniata prima di un'altra.

★ **Giullari e cantastorie a Verona.** — In quest'ultimi tempi s'è ridestato l'interesse degli studiosi intorno a questo argomento, che è d'importanza essenziale nella storia delle origini della nostra letteratura. Dopo gli studi del Mazzoni e del Levi, di cui demmo notizia ai nostri lettori, Celestino Garibotto espone ne *La Rassegna* i risultati delle sue indagini nei documenti veronesi. Mentre né le cronache, né i documenti sino ad oggi pubblicati avevano mai soddisfatto il desiderio degli studiosi di veder ricordato qualche nome di giullare o cantastorie in Verona, uno spoglio sistematico negli antichi archivi veronesi ha fruttato al ricercatore una decina di atti notarili, ove si parla di « ioculatores » e « cantatores », mentre due rubriche degli Statuti ci mostrano come si sentisse la necessità di disciplinare l'attività dei giullari entro certe forme legali, specialmente a proposito d'inviti, banchetti ed ospitalità. Tanto piú riesce interessante questa documentazione, in quanto la prima rubrica statutaria è antichissima, e cioè del 1268. Essa si legge nel « Liber iuris », che è fonte preziosissima per la conoscenza della vita pubblica e privata veronese nel periodo comunale. Senza riferire il testo latino, basti riassumerne il contenuto: nessun giullare poteva, senza invito, presentarsi a banchetti o festini, e qualora l'ordinanza statutaria fosse stata infranta, per un qualunque motivo, si doveva pagare al Comune una multa di quaranta soldi, tutt'altro che lieve per quei tempi. L'altra rubrica che si riferisce ai giullari si legge nei cosiddetti Statuti Albertini del periodo che segna il trapasso tra il Comune e la Signoria. Qui son da osservare diverse cose: in primo luogo, che i giullari dovevano essere abbastanza numerosi e danarosi se ve n'eran di quelli che potevan prestare denaro ad usure. Ciò significa che il mestiere rendeva bene o, diversamente, che era esercitato da persone facoltose. Inoltre, il notevole privilegio dell'esenzione dalle imposte lascia capire con quanto gradimento si vedessero in Verona « ioculatores »; costoro, in giro per borghi, piazze e palazzi della città scaligera, intrattenevano villici e signori recitando favole, intonando canzoni o suonando svariati strumenti; in ricambio di un'ora di letizia ricevevano giubboni e palandrane. Ma l'erudito veronese non si è contentato di queste notizie e spogliando gli atti notarili ha ricostruito tutta una serie di giullari, a partire dal 17 marzo 1168. Con uno Zampollo, giocoliere di S. Giovanni in Foro di Verona, vivente nel 1330 e possessore di terreni in pertinenza di Mezzane, si chiude questa rassegna, che per i tempi piú antichi è risultata superiore ad ogni aspettativa.

★ **Dendrologia ed Arboreti.** — La dendrologia di cui tesse l'elogio Aldo Pavari ne *L'Alpe*, non è un semplice ramo della botanica. Certo, questa è parte fondamentale della dendrologia perché insegna a conoscere gli alberi e gli arbusti, a precisare i caratteri dei generi, delle specie, delle varietà, ad individuare perciò ed a raggruppare secondo sistemi naturali le migliaia e migliaia di forme e di aspetti che gli alberi presentano. Ma la dendrologia spazia oltre questa cerchia di nozioni, per studiare i rapporti tra l'ambiente fisico e la vegetazione arborea e comprendere cosí i vasti campi della geografia botanica e dell'ecologia per ricercare altresí tutte le infinite utilità che gli alberi ci arrecano, il loro valore estetico ed economico. Pur riconoscendo che molte nazioni europee, non esclusa l'Italia, hanno portato alla dendrologia un notevole contributo, bisogna dichiarare che il primato in questo campo è conteso dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti. Perciò opportunamente l'articolista dà qualche cenno sullo sviluppo della dendrologia in queste nazioni. Nell'Inghilterra accanto al celebre giardino botanico di Londra (Kew) sorse il primo arboreto d'Europa, cioè il primo museo vivente di alberi e di arbusti. Lo scenziato di larga fama al quale si deve la grande ricchezza di specie botaniche esistenti a Kew, è sir Joseph Banks che tenne la direzione del giardino botanico dal 1772 al 1820. Fu il Banks ad organizzare i primi viaggi di esplorazione botanica in tutto il mondo per l'introduzione in Inghilterra di nuove specie. L'opera continuò ininterrotta fino ad oggi, cosicché a Kew trovasi la piú ricca collezione di vegetali e particolarmente di alberi e arbusti che esista al mondo. Anche la Francia può inscrivere con orgoglio i nomi di molti suoi figli nel libro d'oro della dendrologia. Jean Robin importò la « Robinia Pseudoacacia », che in Europa trovò una seconda patria, nel 1601, sotto il regno di Enrico IV. Suo figlio, botanico di Luigi XIII, piantò i primi esemplari americani ed esotici del Jardin des Plantes. Il Belgio, che ha un primato indiscusso sull'orticultura e sul giardinaggio, si colloca oggi al primo piano anche nel campo della dendrologia. La « Société Centrale Forestiére de Belgique », che annovera oltre a 1000 soci, da 34 anni svolge opera attivissima per l'introduzione e la diffusione di alberi esotici. A Tervueren si annoverano già 235 specie; ma non è la ricchezza di specie che qui conta, è la vastità degli impianti, i quali non solo hanno un grande valore didattico per lo studio della geografia botanica, ma anche sono veri e propri boschi sperimentali di immensa autorità per la selvicoltura. L'articolo, che è una vera monografia, si chiude con un cenno sulla dendrologia negli Stati Uniti. Ad illustrarla basta un nome solo: quello di C. S. Sargent. Due monumenti egli ha lasciato ai posteri: la sua opera in quattordici volumi « The Silva of North America » e l'arboreto di Boston, chiamato « Arnold Arboretum ».

★ **Le belle dame di Port-Royal.** — Il ricordo del famoso cenobio si ricollega per le figure che vi emersero a tratti di austerità in una vita sciolta da ogni preoccupazione mondana. Eppure non poche furono le mondanissime dame che sentirono potente il fascino di questa istituzione, la protessero e parvero cercarvi e trovarvi un momentaneo riposo dei piú graditi allo spirito. Una collaboratrice della *Revue Bleue* (fascicolo del 2 febbraio 1929) rievoca queste donne di corte e di salotti che si mescolano alla vita di Port-Royal, talvolta vi cercano un asilo, sempre si dimostrano pronte a sorreggere il cenobio quando piú fiere e terribili sono le ostilità che gli fioriscon dintorno. Accanto a una Signora di Sablé, antica preziosa, nota per la sua mentalità che ebbe l'onore di ampi studi critici e storici, ecco Anna di Rohan che abitò per anni un padiglione nei pressi dell'Abbazia e rimase poi cosí legata a Port-Royal da osare di difenderlo contro le persecuzioni di Luigi XIV di fronte al suo ministro Le Tellier, a cui rivolse la celebre frase: « Il Re può far ciò che vuole: fa i principi del sangue: fa i vescovi e gli arcivescovi: ora farà dei martiri ». Con madame de Sablé e Anna di Rohan ritroviamo Luisa Gonzaga, la futura regina di Polonia, che lontana e sovrana tenne un carteggio — che annovera centinaia di lettere — con Madre Angelica. Si debbono anche ricordare la marchesa d'Aumont, le Signora di Chazé e di Saint-Ange, la duchessa di Luynes che, questa sí, fu condotta a Port-Royal da una specie di rapimento mistico. La Fronda trasse al cenobio gli sconfitti i quali solevano raccogliersi nel palazzo dei Du Plessis, definito il « quartier generale dei giansenisti ». Simpatizzante con Porto Royal, ma non frequentatrice, fu Madame de Sevigné, la quale non ne varcò mai la soglia, mentre la sua illustre e intima amica contessa de La Fayette doveva trovarvi le supreme consolazioni negli ultimi tempi della vita, come la duchessa di Longueville che di Port Royal fu protettrice indomabile, ottenendo fra altro, ai giansenisti, il favore del gran Condé suo fratello. A questo proposito si cita un grazioso aneddoto. Il duca de la Feuillade che la propria ostilità a Port-Royal credeva di giustificare col fatto che per l'abbazia aveva rischiato di perdere la sposa — M.lle de Roannès obbligata dalla Corte a lasciare il ritiro per diventare duchessa — un giorno in presenza del principe di Condé uscí, smaniando, in questa minaccia: « Taglierò il naso a tutti i giansenisti! » E, Condé calmissimo replicò: « Chiedo grazia per il naso di mia sorella ». Cosí la duchessa di Longueville come la cognata, principessa di Conti, dimotravano un tale attaccamento all'istituzione che La Rochefoucauld soleva chiamarle « Le Madri della Chiesa ». Con la Longueville, o piuttosto con la signorina de Vertus, sua intima amica, la tradizione di queste dame di Port Royal è violentemente spezzata, da un divieto regale.

COMMENTI E FRAMMENTI

I primi documenti della lingua Italiana.

(RITROVAMENTO DEL 2° PLACITO DI TEANO - SEC. X).

Ogni anno la Miscellanea Cassinese, edita a cura e spese dei dotti Monaci di Montecassino, si arricchisce di lavori storici, molto utili alla cultura italiana e lodati in patria e fuori.

L'infaticabile Padre Don Mauro Inguanez ha ora pubblicato, con i bei tipi dell'Editore P. C. Camastro di Sora, i primi documenti scritti della lingua italiana, cioè i Placiti Cassinesi del Secolo X con periodi in volgare. Sono i primi vagiti della nostra ricca favella.

Sono quattro contratti agricoli: un placito di Capua del marzo 960, un placito di Sessa (Aurunca) del marzo 963, un placito di Teano del luglio 963 ed un secondo placito di Teano dell'ottobre 963; e ne vengono riprodotti i facsimili con le fotoincisioni.

Di alcune di queste quattro pergamene si occuparono, di proposito e per incidente, scrittori di larga rinomanza; oltre il Gattola, il Tosti e l'abate Amelli, storici della Badia Cassinese, il Cantú, il Di Meo, il Morandi, il Monaci, il Rajna, il D'Ovidio, il Percopo, il Bertoni, lo Scherillo, il Novati, il Turri, il Flamini, il Torraca, il D'Ancona, il Bacci, il Galletti, l'Allodoli e cento altri storici della Letteratura Nazionale.

In quattro documenti, detti cassinesi, perché riguardano Montecassino o le sue dipendenze terriere, si conservano a Montecassino e vengono, ora per la prima volta, pubblicati tutt'insieme con completa bibliografia.

Il I, il II ed il IV di essi vennero resi noti ai dotti nel 1733 dall'Abate cassinese Erasmo Gattola di Gaeta nelle sue « Accessiones ad historiam Abbatiae Cassinensis » (Venetiis, 1734, vol. I, p. 68) e nella « Storia di Montecassino », pure stampata a Venezia nel 1733. Egli richiamò l'attenzione dei letterati sulle « parole della balbuziente lingua italiana » apparse in questi documenti ed in altri, pure cassinesi, del 988 e del 1000.

Quasi due secoli dopo di questa scoperta, il Rajna pubblicava nello « Speculum » della « Mediaeval Academy of America » (luglio 1928) un « Indovinello volgare scritto alla fine del secolo VIII o al principio del IX », portando nuova luce all'infanzia della nostra lingua, oggi ricchissima di vocaboli e di costrutti.

Il terzo documento, scoperto dall'abate Ambrogio Amelli, oggi Presidente della Commissione Biblica Vaticana, venne nel 1896 illustrato da Francesco D'Ovidio in una rivista tedesca e riprodotto in eliotipia, con le carte di Capua e di Sessa, nell'archivio Paleografico Italiano di Ernesto Monaci (Vol. X, 1913).

Il IV placito non venne riprodotto con gli altri tre, perché l'originale non si ritrovava piú fra le pergamene medioevali di Montecassino. Ora che è stato ritrovato (Caps. CV, fasc. I, n. 11), Mauro Inguanez è molto felice di poterne offrire là riproduzione zincografica.

Questo documento è una « notitia iudicati », una specie di memorandum, appartenente ad una delle prime prepositure dipendenti da Montecassino, S. Maria de Cingla presso Ailano (Circ. di Piedimonte d'Alife), dove era un Monastero femminile, fondato nella prima metà del secolo VIII.

Il placito di Capua, in scrittura beneventana, porta questo periodo italiano fra il testo latino notarile: « sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene (t)renta anni le possette parte sancti benedicti ».

Il placito di Sessa dice: « sao cco kelle terre per kelle fini que tebe monstrai pergoaldi foro que ki contene, et trenta anni le possette ».

Il primo placito di Teano riporta: « kella terra per kelle fini qi bobe mostrai sancte marie e et trenta anni la posset parte sancte marie ».

Il secondo placito di Teano contiene: « sao cco kelle terre per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte sancte marie ».

Riguardo alla pergamena di Capua, fa meraviglia il sapere che il Muratori, proprio l'Annalista d'Italia, pur avendo avuto quel documento fra le mani, non si accorse del periodo volgare ora citato, e perciò non ne fece cenno nella sua dissertazione « Sull'origine della lingua Italiana » (1739). Detta carta, se ne eccettuiamo alcuni monaci di Montecassino, rimase ignorata per piú di cento anni a tutti i dotti d'Europa.

Achille Lauri.

Ancora per la letteratura asinina: "I cantori di maggio".

Caro Direttore,

Veggo con piacere che molti son quelli che vanno a caccia di onagri o cercan rimettere i ciuchi nella stalla. Prima e dopo la gustosa narrazione del sig. Bernardino Sorichetti, ho ricevuto diverse notizie che, se fosse il caso di passare in rassegna tutti gli asini letterarii, Le offrirei volentieri. Ma almeno una delle comunicazioni fatte a me devo io farla a Lei, perché rimedia ad una mia ommissione per ignoranza asinina.

Il comm. Sergio De Pilato mi ha scritto da Potenza nei termini seguenti:

« Ho letto col piú vivo godimento il Suo articolo e poi le postille a proposito di letteratura.... asinina. Mi permetta di ricordare, specie perché in genere è quasi sempre dimenticato nella bibliografia del soggetto, anche il mio povero contributo con un volumetto dal titolo *Cantori di Maggio*, pubblicato in una graziosa ed elegante edizione, nel 1895, dal Roux-Frassati di Torino. Con esso, tentando la burlesca riabilitazione del paziente quadrupede, lo studiai nella leggenda, nella storia, nell'arte e nella letteratura, e ricordai tra l'altro i versi di Victor Hugo e il classico paragone omerico di Aiace Telamonico ».

Avendo io rammentati altri lavori generali, in italiano, sull'Asino, ho reputato un mio dovere di pregare ora il *Marzocco* di aggiungere alla lista questo del comm. De Pilato. Ma avverto che, per la bibliografia degli asini, farò oramai come Pilato; me ne laverò le mani! Il che non fa che io non aspetti con desiderio e non sia per leggere con attenzione il libretto che gentilmente mi è indicato dal comm. De Pilato.

Cordiali saluti dal dev.mo

Guido Mazzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

Io non temo il freddo nè le altre insidie della stagione, perchè spesso sciolgo in bocca una pillola di CATRAMINA BERTELLI
CATRAMINA SSE BRONCHITI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? .... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

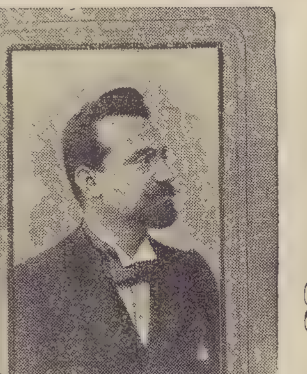

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	OBERDAN	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a	L. 4.20
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	" "	" 4.50
Tipo B:	CAIROLI	Largo Cairoli, 2	" "	" 6.50
Tipo C:	TORINO	Via Torino v. Spada 2, IV piano	" "	" 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele S

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 8. 24 Febbraio 1929.

SOMMARIO

Erinna e Bauci. Una poetessa diciannovenne di 23 secoli fa, ANGIOLO ORVIETO. — **Paesaggi e gente di mare.** L. Viani - G. Comisso - G. Mormino, LUIGI TONELLI. — **Tra una dama e un abate del Settecento,** GUIDO MAZZONI. — **Prima sinologia,** ALBERTO CASTELLANI. — **Marginalia:** *Una rassegna bibliografica e la pretesa proprietà ariostesca di codici e incunaboli. — Sulle origini degli Stradivari. — La celebrità delle Terme Flegree nel tempo. — Il ritratto di Marcantonio Colonna, — Tivoli nel medioevo e nel Rinascimento. — Vincenzo Chiarugi e il trattamento delle malattie mentali. — L'arte del Sansovino. — Un corrispondente di Paolo Ferrari.* — **Commenti e frammenti:** La Signora di «Gattaiola», BIANCA MARIA. — Ancora a proposito de' restauri di Castelnuovo a Napoli, ACHILLE STELLA. — **Bibliografie:** Un libro su Salvator Rosa, SERAFINO RICCI.

Erinna e Bauci

Una poetessa diciannovenne di 23 secoli fa.

«È bella e chiara, tanto chiara che la leggerebbe anche.... » afferma Girolamo Vitelli della scrittura d'un nuovo papiro che egli pubblica e commenta con note preziose.

È un papiro della nostra *Società Italiana* trovato dal Breccia a Behnesa (Oxyrhynchos) nel gennaio del 1928.

È un papiro di quelli dispettosi, che pare facciano apposta a canzonare gli amanti della poesia. Son belli e chiari, contengono un canto ignoto, o quasi, d'un fine poeta, ma son mutili laceri cancellati a tal segno che poco o nulla si riesce a ricavarne pur con la piú scrupolosa diligenza e col piú tenace acume, sorretto sia pure dalla dottrina d'un Girolamo Vitelli.

Il quale dunque ci presenta oggi un frammento d'Erinna.

Chi fosse Erinna è lecito ai non grecisti d'ignorare, benché ignorarlo sia un vero peccato. Era una giovinetta, certamente deliziosa, che morí a diciannove anni dopo aver amato e cantato. Quale uomo precisamente ella amasse non si sa, ma certo fu legata di tenera amicizia con un'altra fanciulla, Bauci, la cui morte ella pianse in un poemetto di trecento versi intitolato *La Conocchia.* Di questo poemetto ci era giunta poco piú che la notizia. Altro pochissimo ci dànno oggi i frammenti vitelliani. Che cosa? Qualche parola qua e là, qualche accenno, qualche pennellata. Il Vitelli filologo austero scrive: «Pur troppo i nuovi frammenti non danno nessuna soddisfazione estetica, né io sono in grado di promuoverla *ex ingenio.* Speriamo che nuovi ritrovamenti permettano di riunire senza troppa fantasia questi *Disiectae membra poetriae*».

Nessuno lo desidera piú fervidamente di me. Darei volentieri molti dei versi contemporanei per tutta intera la *Conocchia* d'Erinna. Ma intanto, se con un po' di fantasia — stimolata anche dalle ingegnose integrazioni ed ipotesi del Vitelli e della sua eccellente discepola Medea Norsa — arriveremo, non dico a ricostruire ma a *supporre* qualche parte del poemetto, che male ci sarà? Quando nuovi papiri spuntino a farcelo conoscere meglio, daremo di frego alla fantasia, sostituendola, felici, con la fiammeggiante realtà. Nell'attesa, ecco per ora, al terzo rigo del papiro, due parole (*chortíon aulâs*) che fanno sorger l'immagine d'un orticello presso il vestibolo arioso d'una casa greca — chi è stato a Pompei può raffigurarselo facilmente — e in questo orticello una fanciulla, la poetessa, che vaga in lagrime e sospiri — *stonácheisa gôemi,* — ripensando al lettuccio dell'amica, o forse addirittura guardandolo, vuoto ormai per sempre, in abbandono, con qualche ragno che ci fa sopra la tela. (*Aráchnia keîtai*). «Quelle fiamme d'ingegno e di bellezza onde godemmo sono già carboni spenti» ella geme, con le parole stesse del Vitelli, che non sempre riesce a comprimere e a far tacere il suo spirito d'artista. Ed ecco al pensiero della giovinetta tornare l'immagine d'un mattino (*pot' órthron*) lontano ormai, quando la dolce compagna stava forse con lei in quel giardino, in quell'atrio medesimo, e di lungi scorgevasi il mare (*amph' halí*), e le due fanciulle ripetevano versi di Saffo, pur dovendo ogni tanto interrompersi per dar retta alla mamma (*matrós ákousas*) che le avrebbe volute meno intente alla poesia e all'amore (APHRODÌTA) e piú alla casa, ai servi e sopra tutto alla conocchia (ALAKATA). E qui forse le parole che restano ci permettono d'immaginare le due amiche un poco vergognose sotto gli sguardi e i dolci rimproveri materni. La mamma ha i capelli bianchi «i dolceparlanti capelli bianchi fior di vecchiezza ai mortali». A proposito di questo *praulógoi* (*dolce-parlanti*) che il papiro ci dà, il Vitelli fa una breve arguta dissertazione. Dice che dei cinque esametri già prima conosciuti del poemetto d'Erinna, ce n'è uno che suona

paurológoi poliaí, taì ghéraos ánthea thnatoîs

che vuol dire appunto «capelli bianchi, essi fiori di vecchiezza ai mortali». Ma — osserva il Vitelli — un tale epiteto di *paurológoi* (quasi *taciturni*) applicato ai capelli bianchi non può non sorprendere. «In realtà, caratteristica dei vecchi antichi e moderni non è davvero la *paurologhía*». E ci rammenta che Nestore era sí *dolceparlante,* ma non certo sobrio di parole. E quando Catone (presso Cicerone) dichiara d'esser grato alla vecchiaia, che lo ha reso sempre piú bramoso di discorsi, quella sua non era certo brama soltanto di discorsi altrui. Invece quello che con miglior diritto si può pretendere dai vecchi è la «composita et mitis oratio» cioè appunto la *praulohgía,* il parlare soave. E poiché il rigo 32 del papiro comincia proprio con la parola *praulógoi,* (seguíta dalla sillaba *po,* la prima sillaba della parola *poliaí,* che vien subito dopo il *paurológoi* nel verso già noto), al Vitelli non par temerario (e non è) di supporre che qui si tratti precisamente di quello stesso verso, che finora si riteneva cominciasse invece con l'epiteto *paurológoi.* Ecco dunque un emendamento felice, e da considerarsi senz'altro come sicuro.

Ma di qui in giú le ipotesi son sempre piú ardue. Possiamo tuttavia cogliere un grido di affetto doloroso: — Bauci cara, io non ti dimenticherò mai; sempre ti piangerò. — Poi quasi piú nulla. E il pensiero ricorre a quei cinque versi d'Erinna che ci erano già noti altrimenti. Appartengono essi davvero al poemetto? Qualcuno ne ha dubitato. Ma il primo, intanto, è proprio quel verso che il ben fondato emendamento del Vitelli assicura, speriamo per sempre, alla *Conocchia.* Il secondo — tutto pieno di allitterazioni — potrebbe essere, in su la fine del poemetto, quasi augurio all'amica di felice navigazione verso Ade. Erinna si volge ad un pesce — forse il delfino — che suol concedere ai naviganti un viaggio propizio, e lo prega di accompagnare da poppa la dolce amica. Poi, l'ultimo frammento, che accortamente emendato nella *Anthologia lyrica* dal Diehl suona oggi cosí: «Di qui verso Ade nuota una vana eco: silenzio frá i morti, e la voce si profonda nel buio». È questa forse l'eco vana dell'estremo angoscioso richiamo dell'amica viva all'amica estinta. A tal richiamo nessuno risponde; perché fra i morti è silenzio, e il doloroso appello si perde fra le tenebre.

⁂

Ma di manifestazioni d'affetto per Bauci Erinna, oltre al poemetto, ne ha date in versi anche altre. Ci sono nell'*Anthologia* due epigrammi delicatissimi da mettersi senz'altro fra le piú gentili e commoventi espressioni d'amore e di rimpianto che una morte immatura abbia suggerite a un cuore affettuoso, ad una fantasia gentile.

Per gustar meglio questi due gioielli, conviene leggere quanto il Wilamowitz ne dice nei suoi Studi sulla Poesia Ellenistica (vol. I pag. 229). Bisogna figurarsi con lui, in una via suburbana d'una piccola città greca, due stele, una di faccia all'altra, coronate entrambe da un'immagine di Sirena. Vegliano il sepolcro di Bauci; le cui ceneri sono accolte in un'urna collocata al centro fra i due pilastri, e forse su l'urna un bassorilievo raffigura l'estinta.

I due epigrammi funerari sono incisi sulle stele: uno su la stela che prima s'incontra venendo dalla città, l'altro sull'altra.

Dice il primo:

«Son di Bauci giovinetta. Tu, che passi lento presso la stela bagnata di tante lacrime, dovresti dire ad Ade sotterra: — Invido sei, o Ade. Questo bel sepolcro annunzia, a te che lo vedi, il fato di Bauci immaturissimo, e come il suocero qui arse la giovinetta sul rogo con la stessa teda al cui lume erano state cantate le nozze. E tu, o Imeneo, il melodioso inno nuziale l'hai mutato in lamentevole canto funereo».

Dice l'altro epitaffio: — O mie stele e Sirene, e tu, urna dolente che accogli questa poca cenere funerea, salutate chi passa davanti al tumulo, e dite loro, siano cittadini o forestieri, che questo sepolcro chiude me giovinetta, e dite anche questo, che il babbo mi chiamava Bauci, che son di stirpe Telia — lo sappiano — e che la mia compagna Erinna m'incise sulla tomba queste parole. —

E se non piangi... Se non piangi vuol dire non ho saputo rendere i due epigrammi neppure a un di presso, e che, per pianger davvero, bisogna leggerli in greco.

⁂

Poetessa dunque Erinna, se fantasia delicata e sentimento fine espresso con versi armoniosi, siano ancora da considerar poesia. Nata a Telos, dunque, isoletta dorica presso Rodi, se la lezione dell'epigramma è — come sembra — la giusta; ma non certo, come pur credé qualche antico, contemporanea ed amica di Saffo. Tra Saffo e lei corsero, anzi, piú di due secoli, secondo almeno la notizia di Eusebio, che di Erinna parla all'Olimpiade 107 (anno primo) e cioè 352-51 av. C. Scrisse in dialetto dorico, che era la sua lingua materna, e quel tanto d'eolico, che pare si notasse nei suoi carmi, poté provenire da influsso della poesia di Saffo, cui certo, ad una poetessa greca, non era facile allora sottrarsi. **Angiolo Orvieto.**

Paesaggi e gente di mare

L. Viani - G. Comisso - G. Mormino.

Lorenzo Viani è un bel caso nella letteratura contemporanea italiana. Nato pittore, s'è improvvisato scrittore; e, da scrittore, ha conquistato di colpo quella fama, che forse non aveva ancóra ottenuta con lunghi e durissimi anni d'attività artistica, questa stessa ricevendone finalmente un felice contraccolpo. Vogliamo dunque, a proposito del Viani, rievocare gli esempî del Cellini, del Duprè, magari di Massimo d'Azeglio?

Ma questo scrittore, che non pare riattaccarsi a nessuna tradizione letteraria, è davvero sconcertante; e, sconcertante piú che mai, questo *Angiò, uomo d'acqua* (Ed. Alpes Milano), dove certi difetti, proprî dell'Autore, sono portati all'ultimo limite, senza che, tuttavia, certe innegabili qualità appaiano diminuite, o almeno cancellate.

Lo sconcerto maggiore, confessiamolo súbito, è quello per il linguaggio adoperato. — Lucchese, arcaico, inventato?... Un po' di tutto questo, mi pare; ma è una semplice supposizione di probabilità, visto che il «romanzo», ch'è poi appena una novella, allungata mediante una serie innumerevole di scene, scenette e scenate, si svolge su una costa della Lucchesia, intorno al 1859; e considerato il gusto, quasi voluttuoso, che ha lo scrittore, di trovar nomi nuovi, e spolverar termini vecchi, per esprimere anche le cose piú attuali e comuni. S'aggiunga l'uso d'un numero stragrande di termini tecnici e di gergo, proprî della vita marinaresca; e si comprenderà come, su cento parole, almeno venti sieno inintelligibili, pur con l'aiuto del vocabolarietto, che il Viani ha sentito il bisogno d'accodare al suo racconto. E si converrà che, con tutte le buone disposizioni possibili e immaginabili, tali difficoltà non sono davvero fatte apposta per far godere quella che vorrebbe essere un'opera d'arte.

Si è discusso assai, a proposito della lingua del Viani; né mi pare sia il caso d'insistere. Per conto mio, se il principio, da cui parte codesto scrittore, è teoricamente buono, l'applicazione che ne fa, è cosí esagerata e indiscreta, da giustificare critiche anche piú severe di quelle, che a suo tempo gli propinò Ferdinando Martini. — A parte questo, devo riconoscere che il Viani ha un vero temperamento d'artista; e lo stesso *Angiò,* pur con tutte le riserve che bisogna fare, n'è una sicura conferma.

Angiò è «uomo d'acqua»: ciò vuol dire che è uomo, nato per navigare e vivere sui mari; ché se, per un vóto, fatto durante una terribile tempesta, non vorrà piú fare il marinaio, non potrà per altro staccarsi dalla spiaggia; e il mare vagheggerà sino all'ultimo giorno, con amore tumultuoso, riconoscibile anche sotto le apparenze del l'odio; e in mare, a pochi passi dalla riva, morirà, per un incidente fortuito e fatale.

Angiò è un tipo stranissimo: nanerottolo, deriso a ogni pié sospinto, ma pronto a difendere sempre la sua dignità di uomo collerico, astuto, bizzarro, spaccamontagne ed eroico; che adopera il coltello, e, piú sovente, la lingua, la quale taglia piú del coltello, per difendere i suoi diritti; pauroso di niente e di nessuno, ma delirante di vergogna e di rabbia, al primo insulto e alla prima beffa, che riguardi la sua figura grottesca. Un tipo di marinaio, tra i tanti altri che il Viani presenta nello stesso libro, con la parola e il disegno; e a cui fa particolare contrasto un marinaio gigantesco, tanto tranquillo, quanto il nano è nervoso e frenetico, suo protettore e compagno.

Non so se propriamente sia sproporzionato e inopportuno ricordare, a proposito di tali figure, Margutte e Morgante; eppure, vi sono, in quelle, tanta malizia e ingenuità, tanto grottesco e fantasia epica, tanta sprezzatura ideale e formale, davvero popolaresca, che il ricordo delle geniali creature pulciane è irresistibile. E tanto meglio, se l'Autore modernissimo sia il primo a sorprendersene!

Ciò che, ad ogni modo, appare tutto proprio di Angiò, è il sentimento del mare, con le sue volubilità idilliche, elegiache e tragiche, e le sue infinite possibilità d'avventura; quel sentimento, che, nella letteratura d'un paese eminentemente marinaresco, quale il nostro, dovrebbe essere diffusissimo, e concretarsi in molte opere belle, mentre, a parte certe liriche di poeti, dal Pontano al d'Annunzio, e un solo romanzo, che per altro è un capolavoro, s'è rifugiato in malinconiche, e, troppo spesso, squallide ecloghe piscatorie...

Appunto per codesto, il racconto del Viani ci dà un senso di freschezza e salsedine, di pittoresco e cangiante, con sfondi di tempeste e calme sovrane, il quale ci dilata i polmoni, ci riposa gli occhi affaticati dal predominante grigiore, ci solleva lo spirito, e insomma, ci fa perdonare la dura fatica, che per altri rispetti, lo scrittore ci ha imposta.

⁂

Quest'ultima ragione è anche la principale, per cui ho letto con gran gusto *Gente di mare* di Giovanni Comisso (Ed. Treves, Milano), compiacendomi che le qualità, già messe in rilievo in questa stessa rubrica, a proposito d'un precedente libretto dello stesso scrittore, si sieno solidificate, mentre alcuni difetti — quali la torbidezza e lo squilibrio espressivo — sieno scomparsi del tutto.

Veramente, bisogna dir subito che non c'è nulla da perdonare al Comisso: le sue prose non affaticano con nessuna eccentricità, singolarità, o posa di «autore d'eccezione»; ma raggiungono, nel modo piú diretto e piú semplice, lo scopo che si prefiggono: narrare con nettezza e precisione la vita di bordo su una piccola imbarcazione da commercio primitivo; descrivere con limpidezza paesaggi adriatici, in alto mare e lungo la riva dalmatica; cogliere con nitido rilievo sagome di marinai, penetrandone l'animo, fra il generoso e l'avaro, tra l'ingenuo e l'astuto, tra l'eroico e il contemplativo.

Comisso ha trovata definitivamente, si direbbe, la sua forma: punto appassionata e sentimentale, punto lirica, ma soprattutto *visiva*; ch'è ancora un modo d'essere sensuale, e quasi il reliquato di tutta quella sensualità, che intorbidiva le prose di *Al vento dell'Adriatico*; ma sensualità purificata, per cui le linee e i colori sono goduti con spirito di poesia, e le immagini, quasi staccandosi dalla realtà, appaiono con la vivacità e il disinteresse di visioni caleidoscopiche idealizzate. Con ciò, nessun compiacimento estetico da *decadente,* anzi un'ingenuità e immediatezza di giovine perfettamente sano, nel corpo e nell'anima, con lo stupore e la felicità inconsapevole di chi vede per la prima volta cose inattese, eppur naturali, e si sente vivere in plenitudine perfetta, lungi da ogni complicazione e corruzione letteraria.

Cosí, tempeste e bonacce, partenze ed approdi, solitudini selvagge e incontri inattesi, isolotti di laguna e terricciole in rade sconosciute, pasti parsimoniosi e sonni lunghi e beati, tramonti ed aurore, dialoghi bizzarri, e tragici o idillici silenzî, tutto è descritto e raccontato, con eguale precisione, nitidezza, obiettività. E, fra tutte le altre prose, si stagliano nella nostra memoria, «Approdo a una costa solitaria», «Contrabbando in una rada», «Donna sul mare», «Le sorprese di Jablanac», e specialmente quella mirabile «Una tempesta a buon mercato», dove pare davvero che nulla sia sfuggito all'acuta attenzione e alla sensibilità dello scrittore, e mentre tutto è aderente al ricordo d'un avvenimento vissuto, tutto è anche trasfigurato sotto la luce della fantasia.

Dato tale carattere della prosa comissiana, è chiaro come sia inutile e inadeguato il metodo critico, oggi cosí diffuso e prevalente, delle citazioni. Ché le qualità del Comisso non appaiono tanto nei particolari, quanto nella totalità della narrazione o descrizione; e ogni singolo periodo, avulso dal testo, rischia di apparire povero e comune, e tale, ad ogni modo, da non giustificare di per sé solo, le lodi convenzionali di amici entusiasti. È chiaro, altresí, come le peculiarità di codesta prosa non possano essere convenientemente apprezzate, se non da chi abbia ancóra il palato sano e schiettissimo.

Ma, a questo punto, riconosciuto il valore di *Gente di mare,* e rallegratomi del «premio Bagutta» concesso al suo autore, io mi domando quale possa essere l'avvenire letterario di Comisso; e rimango — lo confesso — straordinariamente perplesso. Giacché, in questo libro, non c'è un romanziere, e neppure forse un novelliere; non v'è implicito un ricco mondo interiore, né una vasta preparazione culturale. C'è soltanto un istinto sicuro d'osservatore. Ora, con questo, si può finire grande artista, come si può rimanere, o diventare, unicamente un ottimo giornalista; tutto sta a vedere se, accanto a codesto patentissimo istinto, stieno per svilupparsi altre doti latenti, indispensabili appunto a un compiuto scrittore.

Che se poi si volesse obiettare che *Bagutta* non ha ambizioni eccessive, e che un ottimo giornalista «viaggiante» sarebbe pur sempre un notevole acquisto; non sapremmo davvero che cosa rispondere.

⁂

Intanto, mentre formulo i migliori augurî per Giovanni Comisso, non credo di errare, prevedendo per Giuseppe Mormino, autore d'un recente volume, *Nerèidi e Tritoni* (Ed. D. Alighieri, Milano), una buona carriera giornalistica.

Le sue descrizioni, infatti, di terre e di mari levantini, i suoi aneddoti di bordo, i suoi racconti di pesca grossa, le sue svelte caratterizzazioni di costumanze isolane, dimostrano una penna agile, un'alacre osservazione, un senso sincero del paesaggio e della vita marinaresca. E queste qualità sono sufficienti, anche da sole, a fare il buon giornalista. Certo, bastano a rendere discretamente piacevole questo libro; e per il suo stesso, non comune contenuto, a rendercelo simpatico.

Ma, evidentemente, non dobbiamo attendere dall'avvenire letterario dell'autore, molto di piú. **Luigi Tonelli.**

Tra una dama e un abate del Settecento

Alla Biblioteca di cultura moderna, che l'operosa casa editrice Laterza prosegue tanto coscienziosamente e utilmente, recano ora un nuovo pregio, ed è grande, le Lettere inedite della signora D'Épinay all'abate Galiani. La signora rese all'abate per piú anni il servizio di tenerlo bene informato su quanto accadeva in quella Parigi dove egli per alcun tempo aveva trovata, può dirsi, un'altra sua patria, mentre pur vi acclimava, festeggiato e ammirato, la Napoli sua, che tanto piú gli era patria e non gli era meno cara. Allora, a mezzo il Settecento, la lettera compieva, mancando quasi i periodici, l'uffizio loro tra le persone colte; e, assai piú largamente e intensamente che ne' secoli innanzi, era destinata per ciò non alla persona sola cui era diretta, ma all'intiera brigata che usava raccogliersi nel salotto di quella e aspettava impaziente le notizie letterarie e civili, i giudizi, gli aneddoti, i motti. La dama teneva cosí bene informato l'abate, che, morta lei, egli rifiutò le profferte di un'altra dama, e, sconfortato, si rassegnò a perdere le preziose o curiose lettere parigine. Le quali, del resto, con gli anni erano andate rallentandosi, illanguidendo.

Fausto Nicolini, tutto quel che fa, lo fa benissimo. Credo dunque che non potessero capitare in mani migliori delle sue (per diritto di eredità, da Nicola Nicolini, suo bisnonno, il famoso giureconsulto morto nel 1857) le carte di Celestino, Berardo e Ferdinando Galiani: le quali carte, da lui donate, un ventennio fa, alla Società napoletana di Storia patria, ci hanno ora, per un nuovo merito suo, procurato il gusto e il vantaggio d'un intero volume di lettere della D'Épinay al piú celebre dei Galiani, all'abate Ferdinando. Speriamo che possa il Nicolini, secondo una promessa ch'egli fa, darci presto un altro volume, che dal 1773, cui giunge questo movendo dal 1769, andrà sino al 1782; e poi l'ultimo volume della serie, cosí che gli studiosi abbiano, non solamente tutte le lettere della D'Épinay al Galiani, e qualcuna di sua figlia Angelica e di un suo segretario, ma altresí quelle degli altri corrispondenti del Galiani o francesi o scriventi dalla Francia o in francese.

Benissimo, ho detto sopra, che sa lavorare il Nicolini. Ne dà conferma il volume; ben disegnato, con qualche taglio opportuno che nulla detrae all'epistolario perché il senso è sempre indicato, dove è ommissione, da succose e precise didascalie; ben corredato di Cenni biografici su la scrittrice, e sul Galiani; e di note dotte! e di un indice di nomi che ha in sé cenni biografici; e di un indice delle materie; e tanto accurato da per tutto, che io, messomi da buon Linceo a rivederlo, non vi ho trovato se non un luogo solo dove proprio mi pare che sia incorso un errore. E lo indico subito, per ismettere di apparire pedante nel punto stesso in cui comincerei ad esercitarne gli arroganti doveri. Nella lettera del 29 settembre 1769 la D' Épinay, parlando di quelle curiose proposte del Rétif De la Bretonne su la prostituzione, osserva che, messe in pratica, produrrebbero alcuni effetti: «Les anciennes moeurs reprendraient faveur. Les femmes resteraient dans l' intérieur de leur maison; les hommes iraient au cabaret peut-être; nos poètes libertins chanteraient les lais modernes; les orateurs et les historiens célèbreraient les Cornélies, les Véturies» ecc. Non si tratta di *lais*, lai, canti, come è nella stampa; si tratta, come anche il contrapposto con le Cornelie e le Veturie dimostra, di *Lais*, Laide, l'una delle due illustri etère di tal nome passate l'una e l'altra in proverbio.

⁂

I capaci a giudicare si accorgeranno che le note son ricche e dense quanto occorreva, e però si asterranno, ed io me n'astengo, dal proporvi aggiunte. Ma, desideroso di trovarne maggiori notizie anche qui, sospiro amorosamente verso la contessa Anna Caterina de Ligniville, moglie di Claudio Adriano Hélvetius, perché, a leggere di lei nella lettera del 22 agosto 1772, ricordo un'altra lettera, delle piú belle ch' io mi conosca, a lei vecchia, di Beniamino Franklin. Mette il conto di fermarvisi un poco, anche perché la sosta servirà a porgere un esempio dell'epistolario presente, pieno di aneddoti, motti, scherzi; quasi tutto, dunque, divertente, oltre che di assai valore per la cronistoria letteraria e morale del Settecento francese.

L' Helvétius, per buono che fosse, messo su dalla moglie, s' infuriò una volta contro uno dei troppi che venivano a cacciar di frodo quasi sotto le finestre del suo castello e lo fece arrestare, processare, condannare: dopo di che andò, di nascosto, a visitarlo in prigione, e gli diede danaro a compensarlo del fucile sequestrato, della multa inflittagli, e perfino del segreto che se ne fece giurare perché non si risapesse dagli altri cacciatori di frodo una tanta indulgenza! Dal canto suo, la signora si moveva aspri rimproveri dell'aver messo il marito contro quei cacciatori e quel colpevole; e a' suoi figliuoli diceva gemendo: — La colpa è tutta mia se quel pover'uomo è rovinato! — Cosí, non reggendo ai rimorsi, andò anche lei di nascosto a visitare il reo, si fece dire da lui la somma cui ammontavano fucile e multa, e gliela dette raccomandandogli il segreto: ed è naturale che, nel prendere dalla moglie, mantenesse costui il segreto promesso al marito. La figura di lei, amabilissima, che in quella lettera è tracciata, ha riscontro nella lettera scritta a lei, vecchia vedova, dal Franklin, vecchio vedovo, quando, chiestala in moglie, n'ebbe un diniego. Le raccontò allora l'arguto grand'uomo come avesse in sogno trovata, nel mondo di là, insieme col marito di lei, la moglie sua propria, felicemente uniti d'amore per tutta l'eternità; e concluse che ben potevano dunque, lei e lui vendicarsi unendosi felicemente anch'essi, nel mondo di qua.

Di una tal donna, di una compagna cosí intelligente e attiva in favor suo, si capisce che l' Helvétius fosse, oltre che innamorato, geloso. E per tornare ora alla lettera della D' Épinay, ne impariamo che il marito teneva alle costole di Anna Caterina un suo bizzarro segretario, vecchiotto, il Baudot. Questi, innamorato di lei, si sfogava dicendo sul viso a lui tutto il male che pensava e di lui stesso e delle opere sue; onde il brav'uomo confessava alla moglie: — Possibil mai che io abbia tutti i difetti e tutti i torti che trova in me il Baudot? No, non è possibile: ma certamente ne ho, e chi me li spiattellerebbe se non mi tenessi accanto il Baudot? — Il lieve errore che nel testo aveva cambiato Baudot in Baudor è stato corretto dal Nicolini medesimo nell' Errata finale. Mi sarebbe piaciuto trovarvi, da che veniva in taglio, una noticina su lui; che non può essere, tra i letterati di quel cognome, né Francesco, morto nel 1711, né Pier Luigi, nato nel 1760, e non veggo come possa essere Nicola, nato nel 1678, morto nel 1759, autore di molte storie ma impiegato sempre in uffizi amministrativi. Facile erudizione questa mia, desunta da repertorii biografici, cosí che sono il primo io a sorriderne; per altro, sarei stato grato al Nicolini, poi che correggeva il cognome, se mi avesse levata anche questa piccola curiosità.

Quando l' Helvétius morí, nel decembre 1771, la D' Épinay ne diè notizia al Galiani con rimpianto affettuoso; e soggiunse che la moglie di lui aveva da allora spaventose convulsioni. Piace che, ammirata ed amata da uomini di gran valore, la bella e cara signora durasse sino al termine, che fu nel 1800, fedele alla memoria del marito; piace che quando, reduce dall' Egitto, Napoleone si recò a visitarla nella villetta di Auteuil, dove ella seguitava a fare il bene e a ricevere non in feste ma in conversazioni amici d'alto ingegno o di nobile cuore, alla sua esclamazione sulla piccolezza del giardino, ella rispondesse: — Voi, generale, non lo potete capire quanto di felicità si può trovare in tre soli arpenti di terra! —; e piace che un qualche riflesso della luce di lei, là ad Auteuil, illuminasse la gioventú delicata e pensosa d'Alessandro Manzoni, il quale, pur dovendo poi chiamare spropositata la filosofia dell' Hélvetius, si soffermò volentieri a notare come a quella contradicesse un fatto che si leggeva nella vita di lui: aver raccomandato al cameriere di non raccontare, anche dopo la morte di lui Hélvetius, alcune sue opere di beneficenza cui aveva assistito. E perfino Giacomo Casanova esaltò quella moglie come di piú gran cuore che quel marito.

Torno, ed è tempo, alle lettere della D' Épinay. L' importanza dell'epistolario di lei è nota, da piú di cento anni, agli studiosi perché sanno che i suoi *Mémoires* quasi altro non sono che una serie di pagine tratte fuori, lei morta, da un suo prolisso e inconcludente romanzo dove ella aveva, con fedeltà (salvo che nei nomi), incluse e riferite, tali e quali, lettere sue e lettere di uomini illustri a lei; onde l' importanza straordinaria non del romanzo ma dei *Mémoires*. E le lettere del Galiani alla D' Épinay, pubblicate nel testo francese quattro volte, delle quali l'ultima edizione, quella di Eugenio Asse, del 1881, è eccellente per sani criterii e note preziose, non sono meno importanti, mentre appaiono ora sfavillanti di lepidezza, ora comicamente vive, ora animate di fatti e idee singolari, e riescono, a un documento, senza pari, dell'uomo geniale che fu dal Grimm definito Platone col brio e coi gesti d'Arlecchino. Basta rammentare ciò, perché s' intenda che cosa voglia dire il poter ora mettere finalmente in riscontro le lettere dell'abate con quelle della signora a lui: l'uno, sebbene italiano, scrittore in francese da poter reggere al paragone dell'altra, e, per molti aspetti, non dirò per tutti, superiore a lei. L'arte epistolografica era naturale nella signora, e le si era affinata in molti anni di conversazioni colte ed eleganti, e di amorose o almeno amichevoli convivenze intellettuali, col Francueil (nonno di Giorgio Sand), col Duclos, col Rousseau, col Turgot, che con lei giovinetta giocava al volano, col Grimm che si era battuto in duello per l'onore di lei, e che le si tenne legato affettuosamente per quasi trent'anni.

⁂

Se mi lasciassi andare a trascrivere dal volume ciò che piú m' ha offerto da sentire o da riflettere, non smetterei presto. Scelgo ad esempio la lettera dell' 8 decembre 1771, che è segnata, come le altre, d'un numero affinché, in quelle difficili e lente trasmissioni, si potesse dai carteggianti accorgersi dal non avvenuto recapito e seguir meglio il filo: oltre a ciò, il Galiani ci teneva molto alle lettere sue, anche pensando al piacere dei posteri che se le sarebbero godute, e però desiderava aiutare con numeri l'ordine delle proposte e delle risposte. Dopo una scusa del non avergli scritto da quindici giorni, ecco una sentenza: — Assurdo è privarsi d'un piacere perché si ha qualcosa che ci dà noia —; ed ecco, a sostegno della sentenza, un motto citato a memoria da un dramma in prosa, misto di musica, del Sédaine, allora in voga (ben lo addita il Nicolini, chiamandolo con lieve inesattezza un melodramma), dove un soldato dice a un carcerato, che deve cantare perché «c'est dans le chagrin qu' il faut chanter, cela dissipe»; ed ecco che si passa a un invio di pettini per cardar lane (l'accorto editore ommette quelle inutili righe); ed ecco le confessioni che traduco, espressive sí dell'uno che dell'altro interlocutore:

«In mezzo alle lettere vostre, m'accorgo che v' è sempre un fondo di melanconia, e mi riconosco anche in ciò, perché spessissimo il momento in cui sono piú allegra nell'apparenza è quello dove sono piú triste. Ho fatta la stessa osservazione su parecchi altri, e ciò m' ha fatto vedere un problema che ancora non ho saputo risolvere. Ditemi: come va che le persone che han piú spirito, piú risorse in sé stessi, sono le piú melanconiche, le piú disgustate della vita? Quanto a me, darei la mia per due soldi, come si suol dire. E ho visto piú d'una volta....».

Séguita su questo tema: poi passa a un nuovo attore della Comédie française, allievo del Préville (amico questi del Goldoni, su cui è qualcosa altrove): e da ultimo torna alle istruzioni (ommesse dal Nicolini) sul modo di servirsi dei pettini per cardare la lana. L'esempio è, spero, bastevole per dare un' idea, direi, del tipo di queste lettere, a penna corrente. Non già della materia tutta. Le notizie da servire in piú studii vi abbondano; sulla questione dei grani, di cui il Galiani si occupò tanto felicemente e famosamente; sui gusti letterarii del tempo, e sui costumi, e sulle idee correnti filosofiche; e sulle tentate invenzioni, per viver sott'acqua, per volare nell'aria. Un tale, volendo volare su una «voiture ailée en papier», si slogò un braccio (dice la D' Épinay) tanto per cominciare!

Ma stimo che al piú dei lettori italiani saranno specialmente gradite le parti in cui entra, in modo diretto o indiretto, il Galiani. Da Parigi, il 18 novembre 1770, la D' Épinay gli trascriveva parole che, in risposta alle lodi di lei sul Galiani economista, aveva ricevute essa dal Voltaire; e traduco: «E come avete potuto dirmi che io non conosco l'abate Galiani? Non l' ho forse letto e riletto? Dunque, l' ho visto! Deve somigliare all'opera sua come due gocce d'acqua, o piuttosto come due scintille. Non è vivace, attivo, pieno di ragione, di genio, d'arguzia? sempre profondo, e sempre gaio? L' ho visto, ve lo dico io, e gli farò il ritratto».

Bene. Il Voltaire era capace di vedere anche da lontano, e di fare un ritrattino bello, anche delineando un contemporaneo che gli fosse presentato soltanto da pagine stampate. Nondimeno, tutti noi che non siamo del Settecento, duriam fatica, per la differenza dei tempi, a recuperare qual fu davvero l'effigiato. E come sperare d' immaginarci tutto qual fu il minuscolo di corpo e amplissimo di mente abate napoletano, il prodigioso conversatore e motteggiatore, l' impareggiabile mimo di apologhi suoi e non suoi, che incantò per dieci anni il meglio di Parigi, con malizie, facezie, e perfino buffonerie, ora con lampeggiante profondità di concetti, ora con drammatica comicità d' invenzioni verbali e gesticolate? Il volume presente ci aiuta, almeno, all'approssimazione. E vorrei tentare di approssimarmi, se non credessi che ciò sarà meglio tentarlo a pubblicazione compiuta; e se, intanto, non mi paresse meglio richiamare l'attenzione su un fatto, che è di poco momento in sé, ma che può servire anch'esso a capire la maestria del Galiani mimo.

⁂

Per capire ciò che in quella società volessero dire anche i moti garbati e significativi della persona, basta rammentare che fu essa l' inventrice del delizioso minuetto, musica mimica per eccellenza, fatta apposta per tali eleganze. Ma per penetrare di piú nello spirito di quella stessa società, convien rammentare il valore che, in genere, nella squisita educazione veniva assegnato al ballo. — Oh, signore (disse sconfortato il maestro di ballo al padre del Malesherbes), vostro figlio basta guardarlo camminare per accorgersi che non potrà diventare mai né un magistrato né un ufficiale! Non c' è da ricavarne altro che un ecclesiastico! — L'abate Galiani sapeva alternare al minuetto la tarantella e mischiarli magistralmente.

Suscitò l'entusiasmo, per esempio, facendo una sera con pari virtuosità da Usignolo, da Cuculo, da Asino.

Altrove mi divertii a tradurre dal francese del Diderot quel graziosissimo apologo che l'abate improvvisò in un salotto parigino, durante una disputa tra il Grimm e il Le Roy; l'apologo della sfida che pel premio del cantare sorse tra l' Usignolo e il Cuculo; questo, buon cantante secondo tutte le regole; quello, sregolato, secondo l' inspirazione. L'Asino, ch'era il giudice, uditi i due cantori, già preso dagli sbadigli, fermò ad un tratto l' Usignolo, e disse: — Può anche darsi che tutto questo canto sia bellissimo, ma io, per me, non ci capisco nulla: mi par bizzarro, imbrogliato, scucito: forse la sapete piú lunga voi che il vostro rivale; ma lui è piú metodico, ed io sto pel metodo, io! — A questo punto, il Galiani, voltosi al Le Roy e additando il Grimm, concluse: — Ecco, quello lí è l' Usignolo; voi, il Cuculo; ed io l'Asino, che dà causa vinta a voi. Buona notte! —

Or bene, la maestria del mimo era anche una mirabile invenzione di critico e di poeta? Sfuggito è a tutti (perfino al Nicolini e a Francesco Flora che ci han dato due eccellenti antologie galianee) come il Galiani non fece, quella sera, se non drammatizzare, da pari suo, il racconto che segue. Lo trascrivo alcun poco abbreviandolo.

«Vennero un giorno a lite fra di loro, a cagione del canto, il Rusignuolo e il Cuculo, stimandosi l'uno all'altro d'essere superiore di gran lunga. Diceva il Cuculo che il suo canto era continuato, naturale e con misura? il Rusignuolo asseriva aver egli assai piú armonia di quella che qualunque altro uccello s'avesse: e quindi, per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d' un terzo, qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo Asino con un paio d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l'uno; e umilmente lo pregarono che dar volesse giudizio sopra la loro questione. L'Asino, che aveva piú voglia di mangiare che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassare, e, date un paio di strepitose crollate d'orecchi, fece capire a' due litiganti che per quel giorno non teneva giustizia; ma essi lo pregarono tanto che egli, tenendo alta la testa e gli orecchioni ritti ritti — Cantate (disse loro) e spacciatevi! — Il Cuculo si mise primo in assetto; e, fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Usignuolo allora incominciò il suo gorgheggiare; e tanta varietà, bellezza, armonia, risultava da' suoi versi che non vi era fiera in quei boschi che a lui non corresse. E nel mentre che egli s'andava vieppiú nel suo canto ingolfando, il giudice, annoiato, mandato fuora un vilissimo raglio: — Egli può essere (disse al Rusignuolo) che il tuo canto abbia piú grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha piú metodo!».

Chi desideri raffrontare le due forme dell'apologo, troverà quella del Galiani riferita, in modo degno di lui, dal Diderot che gliela sentí e vide recitare: la troverà, sia nella *Correspondance* del Grimm e del Diderot (Parigi, 1813, parte III, vol. IV, pag. 169-173), sia in una lettera alla Voland del 20 ottobre 1760, nelle *Oeuvres complètes* del Diderot (Parigi, Garnier, 1876, XVIII, 509-511). E troverà l'altra forma, che è la originaria, uscita sino dal 1738, nella *Lettera di Nidalmo Tiseo ad Aci Delpusiano*.... Vale a dire nella lettera premessa al suo *Ricciardetto* da Nicolò Fortiguerri! Diffusissimo allora quel faceto e sciolto poema, e certamente caro anche a Ferdinando Galiani; che dunque non inventò l'apologo ma lo fece vivo agli orecchi, agli occhi, alle fantasie, agl' intelletti, in un salotto parigino.

Guido Mazzoni.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1929
Lire **15** (Estero 32)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire **18** (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.
Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Prima sinologia

I.

Le difficoltà d' interpetrazione di un testo cinese hanno caratteri sostanzialmente diversi da quelli che presentano le lingue flessive. Il cinese è troppo lontano dal nostro spirito e richiede nel lettore anche indigeno uno sforzo simultaneo di memoria e d' intelligenza. La memoria è necessaria a ricordarsi dei molteplici significati di un ideogramma; l' intelligenza a collegare questi in maniera da trovare in ognuno di essi la parte, dirò cosí, connettiva, che permette di trarre dal nesso delle frasi un senso logico ed accettabile. Piú il testo sarà denso e elevato e piú difficile sarà tradurlo: anche il piú esperto letterato cinese dovrà sempre far precedere un lavorio d'analisi, piú o meno rapida, all' interpretazione del testo che legge. L'esperienza ha qui un valore piú grande che in altre lingue dove base prima alla intelligenza è la morfologia che qui non esiste.

Stanislao Julien si rese conto di un tale stato di cose come nessun altro in Europa.

Dopo le maraviglie che della Cina e della importanza della sua civiltà, ci seppero contare i missionari del 17-11° secolo, quali l' Intorcetta, il Herdrich, il Rougemont, il Couplet che rivelarono all' Occidente l'universalismo Confuciano; come il du Halde (1736) con la sua «*Description de l'Empire de la Chine*»; come il Fourmont (1742), il da Glemona, il Prémare, con tentativi di grammatiche e di lessici, sorge in Parigi nel *Collège de France*, (1815), con Abel Rémusat la prima cattedra di lingua e letteratura cinese.

La nova scienza che era stata fino allora monopolio di missionari, veniva cosí laicizzata e diretta a nove mète.

Molte opere giacevano manoscritte nella Biblioteca di Parigi e insieme a testi portati dalla Cina, formavano già un discreto materiale di studio per chi avesse avuto volontà di dedicarcisi. Cosí sorsero presto uomini come il Montucci (1808), il cosí detto, «*Sinologus Berolinensis*», il Klaproth e soprattutto il Rémusat che con i suoi «*Eléments de Grammaire Chinoise*» (1820) condotti in gran parte sulla magistrale «*Notitia linguae sinicae*» del Prémare, la quale rimase lungo tempo manoscritta nella biblioteca parigina e fu pubblicata solo piú tardi in Malacca (1831), dette indirizzo definitivo allo studio. Il Rémusat che tutti oggi considerano come il fondatore della sinologia europea, perché ebbe la fortuna di salire per il primo sulla cattedra di Parigi, sebbene animato da ardente entusiasmo e da singolare costanza, non ebbe tuttavia spazio di svolgere quel còmpito di cui per natura sarebbe stato capace: ma agí coll'esempio e si trasse dietro qualche valoroso discepolo. Fra questi Stanislao Julien che fu considerato universalmente come il primo sinologo dei suoi tempi. Il Julien di dotto in lingue classiche, divenne studioso di cinese e non è a dire come la sua preparazione filologica gli giovasse a far progressi nella novissima scienza. La vasta mole delle sue cose tradotte, romanzi, commedie, libri di viaggi e opere di filosofia, fra cui il *Tao-te-king* di *Lao Tze*, (1842) reputato anche oggi frutto di un prodigioso sforzo mentale; tanto acume d' indagine, tanta padronanza di lingua, tanta abbondanza e facilità d'esecuzione, che avevano reso universale il suo nome e inattaccabile la sua autorità, non gli bastò e negli ultimi anni, volle riassumere la sua esperienza filologica in un'opera di gran polso che ponesse come il suggello definitivo su tutta l'attività precedente: «*La Syntaxe nouvelle de la langue chinoise*».

Per farsi un concetto dell'abilità del Julien e del credito che anche oggi gode presso sinologi, i quali ormai riguardano la loro disciplina da piú spaziosa altezza, ecco qui le parole di uno dei primi fra i tedeschi, il Forke, che ritraducendo da maestro il dramma, già tradotto dal Julien, il «*Hui Lan Ki*» «*Der Kreidekreis*» 1926, dice: «È meraviglioso come il Julien che non era mai stato in Cina, non sapeva parlare il cinese e non aveva a portata di mano nessun letterato indigeno, abbia potuto portare a termine una simile traduzione: i dizionari che gli stavano a disposizione, lasciavano molto a desiderare e non dovevano molto servirgli perché non registravano affatto la parlata dell'epoca mongolica che diverge assai dall'attuale forma d'eloquio: molte cose ei non le poteva intuire che attraverso la comparazione con altri drammi, ciò che pure egli fece. Se il piú grande sinologo dei suoi tempi è, tuttavia, incorso in alcuni errori di traduzione, ciò servirà di conforto ai suoi successori se talvolta sbagliano: in cinese le difficoltà sono assai piú grandi che nelle altre lingue». (Pref. pag. 11).

II.

La classica «*Syntaxe nouvelle*» è soprattutto un monumento di buon senso: anche il buon senso quando sia posseduto in grado, eccezionale può doventare una virtú. Le sterminate letture del suo autore si rivelano ad ogni passo. Il «*chi piú legge piú sa*» può esser vero in tutte le lingue ma particolarmente in cinese, dove non esistendo indici grammaticali e tutto riducendosi a sintassi, solo una lunga pratica con i modi, le clausule della lingua può esserci di certo indirizzo alla intelligenza del testo.

È un fatto che ci sono diversi gradi di intensità di lettura cui corrispondono empiricamente diversi stati di soddisfazione mentale. Questa verità appare chiara, quando, risalendo dal vago valore degli ideogrammi alla comprensione integrale del testo, ci si accorge che il gioco mentale, nella sua necessità di adattamento logico, non ha quasi limite in paragone alle lingue flessive. L'acume dell'analisi ci deve condurre ad una urgenza di sintesi immediata che solo genera in noi l' intelligenza. Si tratta non di partire, come nelle altre lingue, da un centro, per abbracciare, seguendo il raggio, una periferia qualsiasi, ma invece di ristringere una ben compresa latitudine periferica, violentemente, ad un centro.

Il Julien potrà anche sembrare troppo sottilmente teorizzatore; egli si attarda ad analizzar certi modi, che per essere di origine idiomatica, eludono ogni velleità di analisi.

A me non spiace però e non è mai spiaciuto il diffondersi che fa il Julien in eccessivi dettagli: sono bensí convinto che i suoi due volumi in ottavo si potrebbero restringere in appena un centinaio di paginette come nello «*Chinois Écrit*» del Wieger, senza danno dell'essenziale. Ma nessuno saprebbe mai valutare oggi l' importanza che ebbe questa minuzia di precisione in un momento in cui sorgeva in Europa la disciplina sinologica nella quale una maschia esattezza doveva essere la prima base del successo.

III..

Per capir bene l'opera e il carattere del Julien bisogna vederlo davanti al suo antagonista Pauthier: il Julien aveva ben compreso lo spirito della lingua; il Pauthier, che veniva dal sanscrito, forse non si poteva capacitare che il cinese non avesse forme e si accostò sempre a questa lingua con spirito eminentemente antifilosofico. Non è a dirsi quanto la lotta che divampò fra questi due, abbia significato per la storia della sinologia europea. Il pubblico assisteva incuriosito al dibattito di due dotti sopra un argomento di cui ei non poteva esser arbitro. Lo Schopenhauer che ebbe sempre un occhio attento all'Oriente, come anche troppo ci se ne accorge dalla sua filosofia, nel passo del 2° volume dei *Parerga e Paralipomena* (VI edizione) allude senza dubbio a questo stato di cose, quando dice: «Peggio ancora che col sanscrito l'affare par che vada con il cinese dei sinologi europei che come tali, brancolano assolutamente nel buio: di ciò si resta persuasi, quando si vede che i piú profondi di essi si correggono a vicenda e si rinfacciano i piú mador-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FERDINANDO MARTINI
Giuseppe Giusti.
Studi e Ricordi.
L. 16. -

ETTORE ROMAGNOLI
Ricordi Romani.
L. 15.—

GIOVANNI COMISSO
Gente di Mare.
(Premio " Bagutta „ 1928)
L. 12. -

FRANCESCO COPPOLA
La pace coatta.
(Vol. V° della Collezione di Cultura Politica).
In 8° - L. 18.—

nali errori » (pag. 426). Ma il Julien aveva ragione ed era gelosissimo del suo possesso; il Pauthier, anche senza ragione, lottava lo stesso davanti a un pubblico che non poteva giudicare. L'odiosissima fregola per titoli e onorificenze, con cui il cinese non ha nulla a che fare, capeggiava talvolta, come lo rilevò il Julien stesso, nel Pauthier, malgrado i suoi meriti reali. Nel Julien appare, se mai, un amore eccessivamente zelante per la sua disciplina, al cui vitale incremento sentiva in sé incrollabile la missione, sebbene egli stesso non fosse affatto scevro di scontrosità bizzose e fosse di un carattere non troppo accostabile. Sarebbe, credo, molto utile riandare con dettaglio la storia di questa controversia, e rilevarne il significato. Il Julien ebbe, allora, la soddisfazione di vedersi attorniato dai pochi intendenti europei che approvavano ammirati. Ma per noi questa zuffa ha un senso speciale: ciò che apparve allora, col binomio Julien-Pauthier, fugace concomitanza di fatti esteriori, è per me invece come la storia dell' innocentisimo Nabuth, di cui parla S, Ambrogio: « *tempore antiqua est usu quotidiana* ».

Anche oggi una scolaresca che deve apprendere scientificamente il cinese, come si fa col greco e col latino, è sempre divisa, senza saperlo, in due campi avversi, cui il prototipo Julien-Pauthier serve di falsariga. Ci saranno mentalità imprecise e frettolose (*Pauthier*), i contenti dell' « approssimativo » di cui nulla è piú nefasto in cinese, e quelle piú lente e piú logiche che impossessatesi dei primi principi della lingua, sanno dedurne ogni altra legge perché ne posseggono il genio. (*Julien*).

I primi saranno gli eternamente esclusi; i secondi fruiranno della conoscenza che è premio a se stessa.

Alberto Castellani.

MARGINALIA

★ **Una rassegna bibliografica e la pretesa proprietà ariostesca di codici e incunaboli.** — « All' Insegna del Libro » è il titolo di una ressegna di bibliografia e di bibliofilia, di cui abbiamo sott'occhio il n. 5-6. Si pubblica a Ferrara sotto la direzione di Giannetto Avanzi e in un recente supplemento alla pubblicazione ha chiarito i suoi intendimenti e propositi che meritano di essere conosciuti dal pubblico colto perché il tentativo ha qualche originalità, intendendo questa rassegna di « contribuire con testimonianze nuove e sicure al rinnovamento degli studi critici e bibliografici in Italia non trascurando nessun problema intimamente connesso alle fortune ideali e materiali del libro italiano ». Meritano una menzione speciale i mezzi d'attuazione particolari che la Rassegna si propone di attuare in vista del particolare obbietto della sua attività. Innanzi tutto, si annunzia una serie di contributi a specifiche bibliografie che integrano, completano, quando non creano *ex-novo*, precedenti saggi del genere. Vediamo fra le annunziate, a cura dello stesso direttore, una bibliografia degli scritti su Gian Battista Bodoni, a cura di Guido Bustico aggiunte alla bibliografia di Vincenzo Monti, un « secolo di bibliografia leopardiana », e poi saggi di bibliografia carducciana, bibliografie di scritti in dialetto ferrarese, e, in generale, di opere scritte nei dialetti italiani ecc. ecc. Si annunzia pure tutta una serie di scritti originali di carattere per la maggior parte bibliografico e bibliotecnico; altri che piú particolarmente riguarderanno le Biblioteche civiche italiane; uno, studio sulle opere calligrafiche a stampa, profili degli adornatori italiani del Libro, bibliografie di contemporanei. Infine rubriche destinate allo spoglio di un bel numero di periodici, non escluse terze pagine di quotidiani, ed anche recensioni di libri sempre con particolare riguardo alle discipline bibliografiche. Fra queste rubriche ci piace di segnalarne una che è una vera novità nelle pubblicazioni congeneri, perché si propone di compulsare i cataloghi dell'antiquariato, di questo antiquariato italiano, che negli ultimi anni ha dimostrato possibilità di svolgimenti e esercizio di attività non comuni — Appunto nel fascicolo 5-6 della citata Rassegna si legge un breve e interessante scritto di Michele Catalano il quale, premesso che la libreria dell'Ariosto è andata distrutta o dispersa sí che nessuno dei volumi che la componevano sarebbe pervenuto sino a noi, passa a dimostrare come il Codice del *Quadriregio* di Federico Frezzi, conservato nella biblioteca comunale di Ferrara, e un incunabolo della *Divina Commedia* — che si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze — è da escludersi che appartenessero all'Ariosto, come pure fu da molti ritenuto. Per il Codice del *Quadriregio* la dimostrazione negativa è fornita col determinare le inconciliabili differenze che esistono fra le annotazioni marginali e la scrittura non solo di Lodovico ma anche del fratello Gabriele. Per l'incunabolo della Commedia si prova che la data successiva all'annotazione — *Di m. e. Lodovicho Ariosto* — deve leggersi 1553 e non 1517: millesimo che si trova ripetuto altre tre volte nello stesso codice. Ma questo Lodovico Ariosto possessore del volume dantesco vent'anni dopo la morte del poeta non poteva essere che un omonimo di lui. E l'articolista si ferma all'alternativa che lo identificherebbe o con un Lodovico Ariosto, che morí il 5 agosto 1576 e fu seppellito in San Francesco, o con un sacerdote agostiniano, che morí il ventiquattro ottobre 1557 e fu inumato in Sant'Andrea.

Istituto Italiano Proiezioni Luminose
(Ente Morale per R. D. 23 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia, 1 - Tel. 80-595 - Telegr.: Proiezioni
SEDI E FILIALI:
TORINO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

DIAPOSITIVE per CONFERENZE e LEZIONI
Il più grande archivio d'Italia
circa 140.000 negative e positive
CINEMATOGRAFIE - APPARECCHI

Cataloghi gratuiti a chi invia biglietto da visita con le iniziali I. M.

★ **Sulle origini degli Stradivari.** — La nuova rivista *Cremona* dà la parola alla Commissione dell'Archivio storico comunale, che ha ripreso in esame alcuni problemi della biografia di Antonio Stradivari e che ha controllato l'attendibilità delle affermazioni di alcuni studiosi. Cosí, in seguito alle ricerche compiute, si sono potute correggere alcune asserzioni inesatte del Lombardini, del Mandelli, dell' Hill. Il Mandelli lamenta la scomparsa dell'atto di nascita di Antonio dalle carte dell'Archivio parrocchiale di S. Agata, perché egli pensa che l'atto di matrimonio recasse unito, come accade al presente, quello di nascita o di battesimo. Ma, dopo aver esaminata la serie « Matrimoniorum » del 1667, esistente presso l'Archivio di S. Agata, si è constatato come in nessun'altra pratica vi fosse l'atto di nascita del marito. Era sufficiente la dichiarazione rituale che nessun impedimento legittimo si opponeva alla celebrazione del matrimonio rilasciata dal parroco della parrocchia in cui era domiciliato lo sposo. Quindi è da ritenersi errata l'asserzione del compianto Mandelli, che quelle carte fossero state sottratte o distrutte per negligenza. Inoltre gli argomenti addotti che la peste e la carestia, abbattutesi sulla Lombardia nel 1629-30, fossero state la causa dell'allontanamento da Cremona della famiglia Stradivari, non sembrano sufficienti a sostenere simile tesi. Ma v'è un'altra questione pregiudiziale. Chi furono i genitori di Antonio? L'albero genealogico del Lombardini, riportato poi dagli altri biografi del grande liutaio, reca: Giulio Cesare Stradivari si sposa con Doralice Milani. Da questo matrimonio, nel 1602, nasce un figlio, Alessandro, il quale il 30 agosto 1622 si unisce in matrimonio con Anna Moroni, Da questa unione nel 1644, quartogenito, venne alla luce Antonio. Ma i documenti d'archivio non suffragano questa genealogia. Il 5 settembre del 1630 moriva, colpito probabilmente di peste, Alessandro Stradivari, figlio di Giulio Cesare e marito di Anna Moroni; sicché Antonio Stradivari, nato approssimativamente nel 1644, non poteva essere figlio di costoro. Se vien meno quel nesso genealogico, si legge però nell'Appendice una serie di regesti di alcuni documenti, dai quali risulta come molti membri della famiglia Stradivari, di cui però ignoriamo il grado di parentela con Antonio, fossero a Cremona negli anni 1628-31 nel periodo, cioè, della peste di manzoniana memoria. Inoltre, si può assicurare che intorno al 1644 era priore del convento agostiniano di Cremona un padre Nicola Stradivari, e che la cura delle anime era affidata a fra Lodovico Mainoldi. Riassumendo questi dati, si giunge alle seguenti conclusioni: non esser vero che Antonio fosse figlio di Alessandro, figlio di Giulio Cesare e marito di Anna Moroni; non esser vero che Antonio portasse questo nome in onore del parroco di S. Agostino. Per il momento queste non sono che conclusioni negative, ma tuttavia non prive d'importanza. Rimarrà impenetrabile il mistero che avvolge la nascita e la discendenza del famoso liutaio? Forse potrà essere svelato se qualcuno avrà la pazienza di spogliare tutti gli atti rogati dal 1631 al 1644, esistenti nell'Archivio notarile a Palazzo di Giustizia.

★ **La celebrità delle Terme Flegree nel tempo.** — In un estratto dagli *Atti del XIX* Congresso Nazionale (dell'Associazione Italiana di Idrologia Climatologia ecc.) ha visto la luce un' interessante comunicazione di Raimondo Annecchino sulle Terme Flegre e nella storia e nell'arte. La storia delle Terme Flegree ha pagine di grande importanza e interesse e sotto un certo aspetto può dirsi che si perda nella notte dei tempi. Ma le prime notizie propriamente storiche risalgono a non piú di due secoli prima dell'era volgare e sono fornite da Livio che chiama *Aquas Cumanas* le Terme Bajane. Dell'antica rinomanza delle acque termo-minerali della regione attestano Varrone Strabone e Plinio. È noto come il nome di Puteoli romano derivi direttamente da *Puteolis* e cioè dalle numerose sorgenti di acque minerali che vi si trovavano e che detter luogo a quelle maestose Terme di Pozzuoli e di Baia che ebbero un primato su tutte le altre e della cui grandiosità rimangono tracce non trascurabili nei ruderi delle Terme di Agnano, nei templi di Mercurio di Diana e di Venere a Baja, e nei maestosi avanzi di edifici nei pressi dell'Anfiteatro Flavio a Pozzuoli. A Baja e a Puteoli si formò definitivamente la balneoterapia romana e le virtú sanitarie delle Terme furono celebrate, tra gli altri, da Cornelio Celso che fu detto il *Cicero medicorum*, e visse sotto Tiberio, da Galeno che venne a studiarle sul luogo, da Oribasio famoso medico greco del IV secolo. Attorno alle Terme pubbliche sorsero splendide terme private nelle ville imperiali ed in quelle patrizie. Si ha notizia di ben cinque ville imperiali a Baja. Fra le tante deve essere pure ricordata quella di Cicerone che portò il doppio nome di *Academia* e di *Cumanum* a indicare che trovavasi presso il confine tra l'agro puteolano e quello cumano. Si ricorda che qui Cicerone scrisse i quattro libri delle *Qaestiones Academicae* e il *De Republica*. I bagni termali e marini traevano a Baja la parte piú ricca e cospicua della società romana: erano luoghi di delizia dove si conduceva una vita di lusso e di piacere ed anche di crapula, tali insomma da esercitare un fascino singolare di cui si ritrovano gli echi nella letteratura latina: da Tibullo a Properzio, da Orazio a Ovidio; da Marziale a Stazio, da Cicerone a Seneca e a Plinio. Basterà ricordare il famoso verso di Orazio il quale proclama che « nel mondo non vi è un seno piú ameno di quello di Baja ». La fama delle Terme si afferma anche nell'alto medioevo perché vediamo che ad esse ricorrono sovrani barbarici e cospicui personaggi del tempo. Interessante perché rispecchia l'opinione comune relativa alle terme la leggenda medioevale virgiliana — una delle tante — secondo la quale al poeta latino era attribuita la stessa costruzione delle Terme, dove egli avrebbe scolpito le immagini degli infermi e indicato le malattie che vi venivano curate, in modo che i malati potessero valersi delle acque senza bisogno di medici. Federigo II di Svevia venne a curarsi qui come è riferito da un cronista e risulta da un poemetto latino scritto nei primi del duecento. Questo poemetto parafrasato piú che tradotto negli albori della letteratura italiana è intitolato « Bagni di Pozzuoli », dà la descrizione di ben trentadue diversi bagni. Nuovo influsso alle terme fu dato da Carlo d'Angiò che fondò tra Baja e Puteoli nel luogo detto Tripergole un famoso ospedale. La vita di Baja ai tempi della Corte Angioina e dell'Aragonese faceva appunto capo a Tripergole. Ma le Terme bajane furono colpite a morte dai violenti terremoti del 1538 come anche Pozzuoli, sebbene a cura dei viceré spagnoli si avesse piú tardi qualche segno di favorevole ripresa. Ma di un vero nuovo incremento non si può parlare che prendendo le mosse dai primi dell'ottocento, mentre la spinta piú vigorosa e veramente mirabile ad una rinascita della Terme Flegree è stata data in questi ultimi anni dalle grandiose Terme di Agnano completate nel 1911 e sorte sul bacino idrico piú ricco del mondo dove si contano cioè ben settantacinque sorgenti diverse di acqua.

★ **Il ritratto di Marcantonio Colonna.** — I conoscitori della Galleria del Palazzo Colonna in Roma hanno ben presente il bel ritratto di Marcantonio Colonna in piedi e rivestito della ricca armatura. Che quel ritratto sia di mano del pittore Scipione Pulzone detto « il Gaetano », era cosa già abbastanza nota, dopo un articolo di L. Mariotti ne « L'Arte », rivolto a mettere in rilievo l'opera del Gaetano quale pittore di ritratti. Quelle invece che ancora rimanevano ignote erano le circostanze di tempo e di luogo, nelle quali il ritratto medesimo venne dal predetto artista eseguito. Le notizie di tali circostanze e di altri particolari su quel dipinto, ci vengono fornite da alcuni documenti che a Francesco Tomassetti è occorso di rinvenire nell'Archivio Colonna. Questi documenti, col gentile consenso del nobile proprietario, sono resi di pubblica ragione nella rivista *Roma*. Ne risulta che quel ritratto venne dallo stesso Gaetano riprodotto piú volte e che l'originale di esso fu da lui dipinto nel giugno 1584, a pochi mesi di distanza dalla morte del gran capitano. Sappiamo che Marcantonio spese gli ultimi anni della sua esistenza al servizio di Spagna, quale viceré di Filippo II in Sicilia, e che ricoprí tale carica per circa un settennio, essendovi stato chiamato all' inizio del 1577. Senza seguire l'avventuroso cammino del capitano il Tomassetti ha creduto interessante di accennare al viaggio di Marcantonio dalla Sicilia alla Spagna nell'anno estremo della sua vita. Infatti fu durante una tappa del viaggio che l'effigie del capitano venne ritratta dal pittore di Gaeta. In Bracciano rimase Marcantonio dieci giorni, nell'attesa dell'approdo a Civitavecchia delle galere che dovevano portarlo nella Spagna, e che tardarono ad arrivare, sia per il fatto che il tempo avverso impediva alla squadra di Sicilia di lasciare il porto di Gaeta, sia soprattutto perché correva voce della presenza di una squadra di venticinque vascelli di Algeri e di una altra di tredici navi di Tunisi, le quali incrociavano nel Tirreno per cercare di catturare Marcantonio nella sua traversata. Ciò che l' indusse a domandare che alla squadra destinata al suo servizio si unissero altri vascelli di Firenze e tre di Malta. Questo egli ottenne, e la nuova squadra di venti navi giunse a Civitavecchia il 22 giugno 1584. Il giorno successivo Marcantonio scese da Bracciano, si imbarcò e partí per la Spagna, toccando Genova il 28 dello stesso mese, ed approdando finalmente a Barcellona l' 8 di luglio. Ora, alla prolungata sua permanenza in Bracciano, per l' inaspettato ritardo delle galere, si deve se possediamo oggi il suo ritratto eseguito dal Gaetano appunto in quel castello, poche ore prima della partenza. Son note le relazioni che il nostro pittore ebbe con le principali famiglie di Roma e specialmente con quella dei Colonna, per la quale ebbe ad eseguire non pochi lavori. È questo spiega il fatto che, essendo il Pulzone venuto in Roma da Firenze, dove si trovava a dipingere i ritratti del granduca Ferdinando e di sua moglie, ed avendo inteso della residenza in Bracciano di Marcantonio pronto a partire, si recò in quel castello per riverirlo. Pregato da lui di ritrarlo, egli tornò a Roma a prendere i propri utensili, ripartendo subito per Bracciano, ove giunse quando le galere avevano già approdato a Civitavecchia. Sicché egli si trovò costretto ad eseguire il lavoro in poche ore e, pare, con successo ed ammirazione di tutti, compreso lo stesso Marcantonio. Questi di poi l' incaricò di terminarlo e di inviarlo, in suo nome, alla consorte Felice Orsini e di farne anche una copia per sua sorella Girolama Colonna Pignatelli residente in Napoli. I due ritratti per altro non furono compiuti dall'artista prima dell'ottobre successivo. Tutto questo noi sappiamo da una lunga lettera che il pittore di Gaeta scrisse il 19 ottobre alla predetta Felice, lettera della quale si conserva tuttora l'originale e che, per i particolari sull'avvenimento e per l' ingenuità e spontaneità della forma, meritava veramente la riproduzione integrale che ne ha data il Tomassetti.

★ **Tivoli nel medioevo e nel Rinascimento.** — La storia di Tivoli dall'antichità romana ai nostri giorni è segnata a grandi linee, nella *Rassegna del Lazio*, da Vincenzo Pacifici, benemerito degli studi storici tiburtini per averci dato una compiuta biografia del cardinale d' Este. Egli, dopo aver accennato alla preistoria comincia col rilevare che l'autonomia municipale di cui Tivoli godé durante l' Impero romano non scomparve col decorrere degli anni, ma, come affermarono i piú insigni storici moderni, e come nuovi documenti testimoniano, grandemente si sviluppò nei piú oscuri secoli del medioevo, per dar quindi origine ad uno dei piú importanti Comuni d' Italia: indubbiamente ad uno dei piú antichi che ricordi la storia. Poiché esso risulta formato prima ancora che abbia inizio il periodo feudale. Tivoli estendeva la sua giurisdizione su circa cento castelli che andavano dalle porte di Roma nei pressi di Rieti e fino al confine d'Abruzzo; ed aveva, fra i vassalli piú inquieti, il forte abate sublacense. Il Comune usava nelle insegne la nera aquila imperiale, testimonianza di quella sua fede dell'Impero, che, affermatasi ai tempi di Ottone III, restò poi immutata nel corso degli anni, e che vivissima si manifestò nell'ospitare Federico II. Di Cola di Rienzo questo Comune fu alleato fedele durante le imprese dei suoi vaghi ardimenti. Dimora dei Papi nel Rinascimento Tivoli fu domata da Pio II, che vi eresse un castello munito di quattro torri; quella maestosa rocca che da lui prende nome e che fu edificata sui disegni dei fiorentini Varrone e Niccolò, discepoli del Filarete. Alessandro VI vi ebbe dimora, e dopo di lui vi albergarono numerosi pontefici e sovrani. Adriano VI, con alto fervore, dichiarò Tivoli sede di un governatorato, nel quale si susseguirono i piú fastosi cardinali del Rinascimento, che resero questa città una fra le più fulgide del Lazio. In quei tempi medesimi innumerevoli schiere di prelati e di principi, di artisti e di santi, dimorarono in Tivoli, o vi si dettero convegno. Michelangelo e Raffaello, Torquato Tasso e il Palestrina vi alimentarono, con vene di ispirazione novella, le lori menti piú che umane; Ignazio di Lojola vi salí per ottenere da Paolo III l'approvazione della regola gesuitica; Filippo Neri vi istituí le prime sue scuole; Giovanni Capistrano e Bernardino da Siena vi diffusero ammonimenti di rigida fede, come già, risalendo nei secoli, aveva fatto San Francesco e San Domenico. E fu nei tempi della bella rinascita italiana che Tivoli vide sorgere per le sue pendici le meraviglie di ville incantevoli, dalla villa dei Cesi, demolita dai secoli, alla villa d' Este, perla lucente fra le bellezze d' Italia. Questa villa, che il governo ha recentemente restaurata, fu eretta nel 1550 da un figlio di Lucrezia Borgia: Ippolito II d' Este, cardinale di Ferrara. Ne tracciò il disegno un seguace di Michelangelo: Pino Ligorio, e una schiera infinita di fontanieri, di scultori, di architetti ne completò i mille particolari. Claudio Venard vi fece un organo idraulico, il borgognone Giovanni del Luca una fontana che imitava il canto degli uccelli, Tommaso da Siena un complicato congegno di zampilli che riproduceva nell'aspetto e nel suono la celebre girandola di Castel Sant'Angelo. Dilaniata durante il sacco di Roma, roccaforte nell' invasione del duca d'Alba, contesa nella guerra austro-spagnola del Settecento, Tivoli perdé gli antichi ordinamenti comunali durante la rivoluzione francese e vide molti suoi figli in catene durante l'occupazione repubblicana.

★ **Vincenzo Chiarugi e il trattamento delle malattie mentali.** — Mentre la Francia ha celebrato in forme clamorose la fama di Filippo Pinel a cui si attribuisce il merito di avere per il primo promosso la cura e l'assistenza degli alienati di mente al lume della scienza, l' Italia si è dimostrata assai indifferente ai meriti insigni di chi in questo campo fu non dimenticabile precursore. Si tratta, come ricorda Emilio Mancini in estratto dalla *Miscellanea Storica della Val d' Elsa*, dell'empolese Vincenzo Chiarugi (1759-1820). Il riconoscimento delle benemerenze del Chiarugi, — che sotto l'egida del Granduca Leopoldo I poté attuare larghe applicazioni pratiche dei suoi studi assolutamente originali in quell'Ospedale di Bonifazio che fu il primo del genere — è stato assai tardivo. Rimane vanto di Carlo Livi, reputato alienista della seconda metà dell'ottocento, quello di aver messo in luce l'opera del Chiarugi non pretendendo di offuscare la gloria del Pinel ma attribuendo all'empolese ciò che gli spetta. Fu il Livi che in uno scritto del 1864, giudicato tuttavia « freschissimo e di grande ammaestramento al di qua e al di là delle Alpi » affermò che la riforma del Chiarugi fu effettuata « prima e meglio e piú presto », e che essa fu ispirata da quel movimento innovatore al quale, auspice Pietro Leopoldo, davano impulso Sallustio Bandini, il Cocchi, il Targioni-Tozzetti, il Neri, il Gianni, il Tavanti: in Lombardia Cesare Beccaria e Pietro Verri. Successivamente molti scienziati nostri rivendicarono al Chiarugi la priorità della riforma nel trattamento delle malattie mentali ed Empoli si ricordò di questo benefattore dell'umanità che la onora apponendo un marmo alla casa natale, nella via che oggi porta il suo nome, e nel 1899, invece del solito monumento, dedicandogli un ricovero per i vecchi inabili al lavoro. Né fu dimenticata la celebrazione del centenario della morte, nel 1920, che dette occasione alla pubblicazione di scritti scientifici nei quali gli studi e l'opera del Chiarugi e l' ingegno singolarmente versatile e profondo di lui furono ancora una volta messi in luce. Ad attestare questa singolare versatilità rimane una « Storia di Empoli » interrotta al 1557 ed ancora inedita che egli lesse alla Società Colombaria di Firenze. Piú recente, e cioè del maggio 1928, è la celebrazione fiorentina per la quale nell'Ospedale che dal Chiarugi prende il nome fu collocato il busto di lui accompagnato da un'epigrafe che ricorda come Vincenzo Chiarugi « illuminato dalla pietà - guidato dalla scienza - per il primo nel mondo civile - raccolse nell'ospedale (1788) — illustrò nel trattato (1793) — i colpiti dalla piú triste malattia ». Il Mancini conclude facendo voti perché la salma del glorioso precursore per un meritato omaggio di gratitudine dei cittadini trovi degno luogo tra le patrie mura nella chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani dove riposa un altro illustre empolese, il poeta e medico Ippolito Neri.

★ **L'arte del Sansovino.** — Da noi è studiata troppo poco la scultura e l'architettura. Il saggio che Francesco Sapori ha dedicato a Jacopo Sansovino nella *Rassegna Nazionale*, vuole richiamare gli storici dell'arte su un problema che deve essere considerato con speciale ampiezza. Egli non ha inteso stabilire dei confronti precisi o particolari, ma rinunziando ad essi ha voluto accennnare a influenze ed analogie, invocando un esame completo, rigoroso delle fonti, la luce sui documenti editi ed inediti, l' indagine su ciascuna opera indicata come sua. Nato a Firenze, non si stancò di firmare marmi e bronzi con l'appellativo di « Florentinus », primo ed ultimo accento del suo spirito. Studiando a Roma le sacre rovine, aveva misurato i monumenti classici, rubato il cuore ai capolavori immortali. Disciplinava intanto la propria esistenza, che fu una lunga e laboriosa giornata. La contemplazione diventava feconda, perché ogni volta promoveva un brivido, un gesto, un concetto. L'autorità raggiunta, quasi incontrastata, non aveva fatto tralignare il talento. Il Sapori ha voluto rifare il viaggio dell'artista: Firenze, Roma, Venezia. Quest'ultima è, per maggior numero di anni, la residenza ambita. Roma gli balenava pur sempre allo spirito come il faro dello schietto stile plastico; Venezia fu la dea ispiratrice. Si potrebbe osservare che l'arte di Jacopo Sansovino non tradisce l' interno tormento; è un'arte che palesa tranquille conquiste, che fruttifica al pari di un albero profondamente radicato, dal solido tronco e dai vasti rami, che un terreno benigno e un clima costante mantengono estraneo alle tempeste. Piú che interpellare con minuta fedeltà i momenti dell'arte e gli atti dell'esistenza del Sansovino, il critico ha voluto cogliere il succo di tanta operosità: quel sentimento nascosto che è in fondo a ciascuno, emergico sigillo della nostra stirpe. Italiano è il culto della forma, Italiano il perseverare incontentabile, la generosa trepidazione della fatica, l'amore della classicità. Si aggiunga il fasto che soltanto Roma poteva donare a Venezia, e soltanto Venezia poteva accogliere da Roma, attraverso la grazia essenziale di un artista toscano. Arte significa scienza e verità unite insieme dalla bellezza: tale dovette essere l'assioma del Sansovino. Mentre l'architettura, per merito soprattutto di Bramante, affermava dal Vaticano la conquista di un principio logico e universale, quale pure fantasia costruttiva, Jacopo a Venezia non si staccava dalle predilette ornamentazioni. Ascoltò le voci che la Serenissima gli comunicava, e v'aggiunse la propria. Nella bottega, o scuola, o accademia veneziana, accolse allievi e collaboratori di varie parti d' Italia; i quali concorsero ad arricchire quella matura età artistica. Con esatta percezione del vero, Giulio Cantalamessa pensava che il Sansovino avesse dato consigli e forse disegni per i fondi dei dipinti di Paris Bordone, Bonifazio dei Pitati, Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese e pel sommo Tiziano. La fama, l'autorità del Sansovino dovettero essere decisive in Venezia, dove « il buon Forestiero non solo si uguaglia al Cittadino, ma si pareggia al gentiluomo ».

★ **Un corrispondente di Paolo Ferrari.** — Un'ampia monografia meriterebbe Filippo Barattani, e per il suo valore di poeta civile e di scrittore drammatrico, e per il copioso e prezioso carteggio tuttora inedito, che con lui scambiarono i primi letterati e uomini politici del tempo. Il Barattani nacque in Filottrano il 1º marzo 1825. A compiervi gli studi classici, si recò giovinetto in Ancona, che considerò sempre come patria adottiva. Continuò gli studi a Roma attendendo al corso legale, e tornò ad Ancona, ove dal 1873 fu professore di lettere nell' Istituto nautico e nel Liceo. La fecondità letteraria del Barattani si esplicò soprattutto dal 1856 al 1870, pubblicando numerose tragedie liriche. Il suo piú forte lavoro è il dramma « I legati di Clemente VII » (1877), proibito dalla censura e lodatissimo dal Carducci. L'argomento, tolto dalle « Storie fiorentine » del Varchi, riguarda l' inganno con cui Clemente VII nel settembre 1532 « pigliò e sottomise alla Sede Apostolica » la città di Ancona. Un fugace ma assennato giudizio del Barattani dà Guido Mazzoni nel suo « Ottocento »; un fedele profilo né fa lo storico marchigiano Giuseppe Leti nella monografia su « Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870 ». Ma è soprattutto da ricordare che il Barattani lasciò una biblioteca piena di opere teatrali e ricca di ritratti di illustri personaggi; contò cospicue amicizie ed ebbe con gli uomini piú rappresentativi del suo tempo una copiosa corrispondenza da cui Camillo Pariset trae, per la *Nuova Antologia*, le belle lettere che con lui scambiò Paolo Ferrari. Nelle prime il grande scrittore drammatico propone al Barattani di compilare un libretto per il maestro romagnolo Petroncini, poiché non ne trova il tempo Leone Fortis. Tema: « Urbano Grandier » sulla trama del dramma di Dumas padre Dopo questo primo scambio di lettere, l'amicizia si fa piú intima e i due scrittori si danno

IMPORTANTI NOVITÀ :

LEONE TOLSTOI
DIARIO INTIMO
Collezione " Le Scie "
Lire 30

In queste pagine veramente preziose come documento letterario e umano, Leone Tolstoi svela giorno per giorno gli intimi segreti della sua anima e della sua vita. Libro indispensabile, il ***Diario intimo,*** a chi voglia veramente comprendere e gustare la grande e popolare opera dello scrittore russo.

SIBILLA ALERAMO
POESIE
Lire 15

Liriche d'amore, piene di musica, di colore, e pur così intime, personalissime, femminili, quant'altre mai, ma di una femminilità veramente geniale.

PER LA TERZA VOLTA in soli 6 mesi si sono ristampati i romanzi vincitori del PREMIO MONDADORI :

FRANCESCO CHIESA
VILLADORNA
Lire 16
Rilegato Lire 32

FRANCESCO PERRI
EMIGRANTI
Lire 15
Rilegato Lire 30

Questi due romanzi hanno costituito il più notevole successo librario dell' anno scorso. Le edizioni rilegate si presentano magnificamente per doni.

ALTRE RISTAMPE :

VIRGILIO BROCCHI - *La Rocca sull'onda* . . . . L. 15
Quarantesimo Migliaio.
MICHELE SAPONARO - *Peccato* . . . . . . L. 12
Quarta edizione.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazaro, 1 VERONA

del « tu », benché il Ferrari, con la sua proverbiale distrazione, alle volte caschi nel « voi », o ricaschi nel « lei ». E quanto alla sua smemorataggine in una lettera dell' 11 maggio 1866 il Ferrari è reo confesso : « Perché tu mi perdoni è mestieri che tu ti richiami a memoria la celebrità di certi individui per la loro smemorataggine. Ogni città come ha un celebre spropositone, a cui si applicano tutti gli spropositi possibili, cosí ha un celebre smemorato a cui tutti le possibili smemorataggini vengono attribuite. Io ero lo smemorato famoso di Modena ; a Milano divisi un tempo quest' infelice gloria col conte Giulini ; ma il conte Giulini un giorno, toccando l'apice della smemoratezza, si dimenticò di vivere e morí : allora tutta la gloriosa celebrità rimase indivisa a me solo ». Ma se qui il Ferrari fa dello spirito, ben altra importanza ha la lettera del 22 ottobre, con un lungo sfogo contro i critici da strapazzo e gli azionisti dei giornali. È notevole l'originale giudizio su Filippo Filippi, che allora pontificava dalle appendici della « Perseveranza » ; inoltre è da rilevare anche quanto è detto di Antonio Ghislanzoni, il librettista dell'« Aida ». Ma nobile e generoso è il lungo conforto che il Ferrari vuol recare all' amico lontano, vilipeso per gli sfavorevoli giudizi della critica sul suo melodramma : « .... Che volete farci ? Critici non ne abbiamo che ben pochi : e questi pochi trovano una troppo forte e troppo giusta ripugnanza a discendere in quel campo che fu e sarà spesso insudiciato e appestato dagli asini....

COMMENTI E FRAMMENTI

La Signora di " Gattaiola ".

Pareva di uscire dal presente e dalla realtà ogni volta si giungeva, a traverso il parco nobile ed ampio, alla villa di Gattaiola ; una di quelle ville maestose della Lucchesia, edificate per pompe oggi scomparse.

Nel gran salone fastoso e rigido, come quelli dei palazzi reali, dalle pareti del quale Napoleone III e l' Imperatrice Eugenia ci fissavano alteramente, si trovava sempre ad accoglierci la Principessa Olga Cantacuzène Altieri, ed era un'accoglienza la sua che chi l' ha ricevuta non può dimenticarla. Sembrava che le si recasse con la nostra visita il più prezioso dei doni. L'accogliere un ospite con *gratitudine*, il fare in modo ch egli senta subito un atmosfera intima, fatta di comprensione e di simpatia, è un arte che avevano le Signore di un tempo, quelle per le quali il ricevere non era un piú o meno noioso dovere mondano, ma bensí uno squisito godimento e una raffinata ambizione. Nella Principessa Altieri sulla dama di società prendeva subito il sopravvento la donna di cuore e d' ingegno. Quanta profonda bontà e quanta intelligenza in quei suoi occhi di un cupo azzurro ! Cosí vivi quelli occhi che fino ai suoi ultimi giorni — nonostante si fossero aperti alla luce 85 anni or sono ! — tutto vedevano nitidamente, dal lavoro al libro, al dipinto — senza l'aiuto di nessuna lente.

La madre della principessa era francese, figlia di un emigrato in Russia, e suo padre era il principe russo Cantacuzène Bisanzio. Essa nacque a Vienna e il medico che le dette le prime cure fu il dott. Malfatti che aveva assistito il Duca di Reichstadt, l' infelice Aiglon. Era piccola ancora quando perdette il padre, e la madre la condusse a Parigi, e lí la bambina conobbe la nonna materna che, vedova essa pure, aveva preso il velo nel Convento del Buon Pastore. Appena fu grandicella Olga fu messa nell' Istituto del Sacro Cuore, nel quale allora tutte le fanciulle aristocratiche di Francia venivano educate. A diciott'anni ella era una delle piú belle ragazze di Parigi, in quella società del Secondo Impero che pure contava tante radiose bellezze. Ma la Corte ed il grande mondo, dove avrebbe potuto brillare, poco l'attirarono e si dedicò invece con passione alla pittura. Fece acquerelli, acqueforti, quadri, miniature, decorazioni di mobili e finissime sculture in cera. Passava giornate intere al Museo del Louvre per bearsi dei capolavori di tutti i paesi e sempre piú si acuiva in lei il desiderio di visitare i musei d' Italia. L'arte e le bellezze della natura erano le sue piú grandi passioni, e mentre percorreva le vie rumorose di Parigi provava acuta la nostalgia di una casa fra il verde e i fiori, sotto il cielo d' Italia.

⁂

Venne la bufera del '70 e la società aristocratica si disperse qua e là. La Principessa Cantacuzène con la figlia partirono per l' Italia e dopo aver percorso tutto il nostro paese, si stabilirono nei dintorni di Lucca, comprando la villa di Gattaiola, imponente costruzione del 500, disegnata dal Civitali e circondata da un ombroso parco in mezzo al quale è un poetico laghetto, delizia degli spiriti romantici. E Gattaiola che traduceva in realtà il sogno di Olga Cantacuzène, fu lo *sfondo* di tutta la sua vita perché lí rimase anche dopo aver sposato il Principe Lorenzo Altieri. In un angolo del parco essa fece costruire uno studio e per lunghe, lunghe ore Olga Cantacuzène-Altieri si ritirava in quella specie di cella fasciata di silenzio, e lí dipingeva, scolpiva, faceva musica, poiché ella era anche una provetta pianista. A tutte queste sue attività artistiche essa aggiunse quella letteraria. Nel 1873 scrisse il suo primo romanzo *Tante Agnès*, che ebbe un vivo e largo successo e che è rimasto il piú fresco dei suoi scritti. Incoraggiata dall'accoglienza che fece la critica e il pubblico a questo suo primo saggio letterario, scrisse molti altri romanzi. Due di essi ebbero l'onore di uscire a puntate nella « Revue des Deux Mondes » : *Le mensonge de Sabine* e *Poverina*. Ciò le conferí un'assai grande notorietà e gli editori ricercarono i suoi scritti che la gioventú dell'epoca leggeva avidamente.

Con uno stile corretto e fluente, — la sua lingua era la francese, per quanto il suo spirito fosse essenzialmente cosmopolita — scriveva molto rapidamente. Uno dei suoi romanzi che ebbe maggior successo fu *Fleur de neige* dal quale il Colautti trasse un libretto d'opera che il Filiasi musicò. Per la sua unica adorata bambina, della quale ella fu la sola maestra, scrisse delle novelle deliziose : *Contes pour endormir ma petite fille* e *Contes du soir* e poi, piú tardi, vari libri di pietà. La nota predominante del suo carattere fu il misticismo. La preghiera, la meditazione, la carità, erano come il nutrimento quotidiano del suo spirito. Essa non visse mai nella vita reale, ma *al di sopra* della vita. E da quell'altezza tutto le parve bello e buono ed i gravi dolori e le terribili delusioni ebbero in lei un'eco di stupore... Essa giudicava tutti attraverso se stessa. La Realtà fu sempre per lei velata di sogno : un sogno pervaso di bontà e di dedizione.

Apparteneva a quella generazione nella quale le fanciulle si avanzavano per il sentiero della vita in una specie di nuvola rosata, e un po' di quel roseo, nonostante le inevitabili tempeste, rimaneva sempre nella loro anima. Se si fissano certi dolci occhi di vecchie signore vi si scorge una commovente ingenuità, un tenace riflesso di illusioni, che invano si cercherebbero oggi in pupille di vent'anni !

Da vari anni la Principessa Cantacuzène-Altieri aveva deposta la penna e si era dedicata esclusivamente alla pitttura sacra. In questi ultimi tempi, con straordinaria rapidità, aveva dipinto una cinquantina di quadri per chiese e conventi, l'ultimo finito fu un San Giorgio per la nave omonima ; dopo aveva abbozzato una figura soave di Santa con un cespo di rose in grembo. Il male la colse improvvisamente come un fulmine che abbatte una vecchia robusta querce, e nella sua lucida agonia la ottuagenaria si lamentava che la sua lunga giornata si chiudesse senza il compimento dell'ultima sua opera.

⁂

Sono tornata l'altra mattina a Gattaiola e tutto il poetico passato che mi veniva sempre in contro con la grazia di una Dama in crinolina, mi parve irrimediabilmente dileguato. La mattina era gelida, il parco sotto il lucente strato di ghiaccio pareva addormentato per sempre. Nella cappellina accanto alla villa uomini e donne erano genuflessi intorno ad una semplice cassa posata in terra, com' *Ella* aveva voluto. Finita la funzione religiosa tutti si chinarono a baciare devotamente il legno che racchiudeva i resti mortali di quella che era stata la loro dolce benefattrice, e ultimo fra tutti, il vecchio Gigi — basette grige e spalle incurvate — il quale per 53 anni aveva servita la padrona con quel devoto rispetto e quell'attaccamento con i quali i servi di un tempo facevano del loro mestiere una specie di sacerdozio.

Nel coretto erano allineati tutti i libri di preghiere della Principessa e in un piccolo vaso di cristallo una rosellina avvizzita si sfogliava. La figlia mi disse :

— Ogni giorno essa veniva qui a pregare, e ogni giorno immancabilmente portava un fiore sulla tomba di sua madre, morta da quarant'anni....

Quarant'anni ! Tutti i giorni ! Ho sentito veramente in quel momento che con la scomparsa di Olga Cantacuzène-Altieri si era dileguata una nobilissima singolare figura di donna della quale non troveremo piú l'uguale.

Bianca Maria.

Ancora a proposito de' restauri di Castelnuovo a Napoli.

Riceviamo e per ragioni di imparzialità pubblichiamo :

Signor Direttore,

A proposito di un'obbiettiva recensione fatta in cotesto autorevole periodico di un mio lavoro su Castelnuovo di Napoli, il signor conte Riccardo Candida Filangieri ha creduto dover prendere la parola, per la Commissione preposta ai restauri del Castello, cercando di dimostrare come il programma che essa segue sia in perfetto accordo con la giusta interpetrazione dei documenti, con l'autorità degli scrittori, e con gl' insegnamenti della Storia dell'Arte, tanto da riscuotere il plauso generale. Solo oppositore, secondo lui, sarebbe il sottoscritto ; le cui obiezioni, partendo da erronee premesse, specialmente in fatto di architettura militare, *potrebbero creare nelle persone non competenti, anche se colte, giudizii errati, e tali da mettere in cattiva luce un'opera, che è condotta con assoluta serietà, e con la massima prudenza.*

Ora prima di entrare nel merito della quistione, occorre osservare come non si tratti di un dissenso individuale, essendo notorio che tale dissenso è condiviso dall' intera Associazione per la Tutela dei Monumenti e del Paesaggio di Napoli, la quale da varî anni si occupa dei restauri di Castelnuovo, apportandovi il proprio contributo di studî e di conclusioni, sia con pubbliche conferenze, sia con azioni presso le autorità competenti, sia infine con pubblicazioni a stampa, come quella che ha dato occasione al presente dibattito dal titolo « Castelnuovo di Napoli alla luce dei Documenti e della Storia » (Napoli N. Jovene, 1928).

Inoltre il nostro competitore sembra non essersi accorto che le tesi da noi sostenute, relative ad una ricostruzione ideale del Castello, provengono tutte dallo stesso esame dell' importantissimo documento dell'Archivio di Stato di Napoli, che forma oggetto della suddetta pubblicazione, e cioè del Contratto di appalto conchiuso nel 1451 tra Alfonso I d'Aragona ed alcuni maestri di Cava de' Tirreni, per i lavori occorrenti al restauro ed al rafforzamento dell'antico castello angioino. Non si è accorto che le conclusioni della maggiore importanza, relative cioè alla conservazione dell'originario castello mediovale, alla formazione della cinta esterna di fortificazione con la cittadella, al rivestimento generale di piperno, alla costruzione — al primo piano — di una galleria a servizio dell'appartamento reale ecc. si sono con rigore di analisi e con gl' indispensabili riferimenti alle rappresentazioni grafiche dei luoghi, tutte quante dedotte dalle stesse espressioni della volontà del Sovrano, quali trovansi registrate nella detta scrittura. Se vi avesse posto mente, egli avrebbe dovuto attaccare le nostre conclusioni sulle basi medesime, sulle quali esse sono fondate, cercando di sorprendere in quelle una qualsiasi contradizione o divergenza con il testo del documento. Ha preferito invece combatterci sopra altro terreno, opponendo alle nostre conclusioni nientemeno che la Storia dell'Architettura Militare. E noi volentieri lo seguiremo in questo campo, dove sarà anche piú agevole scoprire la fallacia delle contrarie asserzioni.

Occorre tenere ben distinti due periodi della storia delle fortificazioni permanenti : quello rappresentato dal bastione circolare ossia torrione, che era già in pieno sviluppo nella seconda metà del XV sec., e quello che si annunzia solo dopo il '500, con la forma definitiva del baluardo pentagonale. Ora il primo periodo, che serví di preparazione a quello seguente, cominciando ad adottare i due criterî fondamentali del nuovo sistema di fortificazione, che sono quelli del massimo fiancheggiamento e del tiro radente, rappresenta già una perfetta antitesi dell'antico sistema di difesa, quale si ritrova nei castelli di tipo medioevale, con altissime torri negli angoli. Il nuovo organo di difesa ebbe invece altezza assai inferiore, su larghissima circonferenza, adatta all' installazione delle artiglierie. A questo tipo, per dirla in breve, e senza entrare in altri particolari, s' informarono le opere degli architetti italiani della seconda metà del '400, che chiamavansi Baccio Pontelli, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano ed Antonio da Sangallo. Giammai questi grandi costruttori si sognarono di sodisfare le nuove esigenze della difesa, contro le artiglierie, con le antiquate strutture dei castelli medioevali. Il progresso compiuto dall'Architettura militare nel '500 è rappresentato dalla sostituzione del bastione rotondo con il baluardo a pianta pentagonale, introdotto per la prima volta dal Sammicheli nelle fortificazioni della città di Verona (1527), benché alcuni ne attribuiscano l' invenzione a Francesco di Giorgio Martini. Il nome di Baluardo preso ad imprestito dal tedesco *Bollwerk*, attraverso il francese *Boulevard*, fu in prosieguo di tempo mutato in quello nostrano di *Bastione*, già adoperato nel secolo precedente per le fortificazioni campali, e per i torrioni della fortificazione permanente. Ciò potrebbe, fino ad un certo punto, spiegare la confusione che dal nostro contradittore si fa tra bastioni rotondi e baluardi, come pure l'errore nel quale egli conseguentemente incorre, affermando che i bastioni in genere non esistessero ancora nella seconda metà del '400. Ma è assolutamente inammissibile lo scambio che egli fa delle torri medioevali con i torrioni del XV secolo. Come mai le torri angioine, tuttora esistenti, che furono sempre ammirate per la loro stupenda altezza (da quarantotto a cinquanta metri sul piano di campagna) verrebbero assimilate ai tozzi e massicci torrioni aragonesi ? !

Che pensare poi dell'altra peregrina notizia che i terrazzi in giro al basamento del Castello fossero fatti per servire all' installazione delle artiglierie, quando vi si vede spiccare una merlatura essenzialmente medioevale, che la Commissione ha recentemente ripristinata ?

Non sono dunque le nostre conclusioni che si oppongono ai principî dell'Architettura Militare. E però il tentativo di abbatterle, sotto questo riguardo è, come prevedevasi, completamente fallito.

Ringraziando per la cortese ospitalità, la ossequio distintamente.

Napoli, 10 *febbraio* 1929 (VII).

Dev.mo
Achille Stella.

BIBLIOGRAFIE

Un libro su Salvator Rosa.

Salvator Rosa, che ebbe critici feroci in vita e in morte, recentemente è stato studiato con dottrina e coscienza, direi quasi con amore, da Irene Cattaneo, di Milano, che ne pubblica la biografia critica in un volume delle Edizioni Alpes (1). Se c' è lavoro che risponda al carattere della Serie : *Itala gente dalle molte vite*, è questo. L'A. non presume di fare monografia esclusiva di critica d'arte, ma, con stile facile e vivace, che fa leggere il libro d'un fiato, dimostra, senza scoprirsi mai nella forma, la seria preparazione e il profondo studio psicologico sui fonti e sulle opere del Rosa, e lo strano segreto della vita piú fortunosa, che fortunata di questo artista eccezionale.

Le molte e nitide fototipie sono intercalate nel testo quasi a divertimento e a invito al lettore, di farsi un concetto adeguato all'attività pittorica del *Salvatoriello*, non già per farne oggetto di scrupolosa illustrazione estetica. Con tutto ciò, da pag. 140 a 168, si può con molto profitto leggere le acute osservazioni tecniche e stilistiche sulla pittura del Rosa, che, indipendente da ogni scuola, assorbe da tutte ciò che asseconda il suo spirito geniale e versatile e lo ricrea in sé senza copiarlo.

Ma la Cattaneo non si ferma solo a ciò, e studia anche il Rosa letterato e satirico, autore ed attore, in tutta la sua poliedrica attività a Napoli, a Firenze, a Roma ; anzi va oltre ancòra, e compie lo studio psicologico di questa specie di genio impulsivo e bellicoso, che si rovina da sé, per l' intemperanza, l'egoismo straordinario, l'autoammirazione, tanto che della propria figura fa il monumento e insieme la caricatura, e ride di sé, come ben dice la Cattaneo, prima che altri ridesse di lui.

Su ciò il lavoro della scrittrice è un notevole contributo allo studio della psiche italiana, specialmente napoletana, del Seicento, e, plasmando le qualità diverse e talora opposte di Salvator Rosa in una sua personalità inconfondibile, risolve il paradosso finora esistente tra la effettiva grandezza del Rosa vivente, quale ricchissima tempra di artista, e l'oblío in cui, morto, fu presto avvolto, quasi sperduto e ignorato entro una delle piú feconde scuole regionali del Seicento, che diede risalto armonico alla pittura rinnovatrice del Caravaggio nelle svariate forme del Caracciolo, del Preti, del Cavallino, e si affermò durevole e apprezzata in Ribera e in Luca Giordano. Non si legge senza emozione l'ultimo capitolo riassuntivo del volume, pensando quanto Salvator Rosa debba aver sofferto, in mezzo alla sua mondana felicità, riconoscendo troppo tardi, insieme col suo vero valore, lo squilibrio tra le aspirazioni e le facoltà spirituali sue che Irene Cattaneo cosí felicemente, con fine intuito e sentimento di donna, riassume « Tragico e buffo, moralista e cinico, affettuoso e indifferente, capace di altezze spirituali vertiginose, eppure attaccato alla terra per le materialità piú banali, e per gli istinti piú bassi ; desideroso del bene, e incapace di conseguirlo : « uomo in ogni caratteristica del suo spirito, Salvator Rosa fu umorista nella vita, come altri sanno esserlo nell'arte, e illuse e derise se stesso ».

È triste tutto questo ; molto triste ! Ma ci conforta però in mezzo a quell'umorismo e a quell' ironia, sapere che l'artista napoletano sentí forte le voci dell'amicizia, della giustizia umana, e soprattutto della Patria, il cui sacro nome egli non pronuncia senza tremare. Anzi, quantunque avesse scritto e provato che « *trova patria per tutto un uom dabbene* », per tutto sí, diceva, però in Austria no ! Non volle andarvi, pur rinunciando a onori e a profitti !

E questo ci fa perdonare in Salvator Rosa tanti difetti e tante stravaganze di quella sua esuberante natura d'uomo, di poeta, d'artista, cosí personale e cosí straordinaria.

Bologna, gennaio 1929-VII.

Serafino Ricci.

---

(1) IRENE CATTANEO. *Salvator Rosa*. Milano, Casa Editrice Alpes, 1929-VII, con 32 riproduzioni in fototipia, pagg. 245.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione :

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	„ 2,—
Verdi-Wagner	„ 3,—
Pasquale Villari	„ 1,—
Trieste-Trento	„ 1,—
Raffaello da Urbino	„ 2,—
Dante e Firenze	„ 2,—
Antonio Canova	„ 1,—
Alessandro Manzoni	„ 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	„ 1,—
Foscolo („ 37 „ „)	„ 1,—
Monti („ 41 „ 1928)	„ 1,—
Petrarca („ 48 „ „)	„ 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439 - Firenze.

DI CATRAMINA
SSE
BRONCHITI
Io non temo il freddo nè le altre insidie della stagione, perchè spesso sciolgo in bocca una pillola di
CATRAMINA BERTELLI

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	**OBERDAN**	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	„ „	„ **4.50**
Tipo B:	**CAIROLI**	Largo Cairoli, 2	„ „	„ **6.50**
Tipo C:	**TORINO**	Via Torino v. Spadari 2, IV piano	„ „	„ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Giorgio Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 9.

3 Marzo 1929.

SOMMARIO

Il vario atteggiarsi di un poeta dialettale: Ferdinando Russo, G. S. Gargàno. — **Francesco Morosini,** Antonio Panella. — «**Erewhon**», A. Faggi. — **Unità e valore della «Secchia rapita»,** Arturo Pompeati. — **Ex libris:** Ricordi romani di Ettore Romagnoli. — Angelo Musco e le sue «Memorie» di teatro, Lector. — **Marginalia:** *Piero Maroncelli in America. — Le amiche e le ammiratrici di Vincenzo Monti. — Un'Accademia musicale Estense in Finale Emilia, — La villa di Orazio. — Romeo e Dante. — La fine e le origini del Circolo Filologico di Firenze.* — **Bibliografie:** «Studi Petrarcheschi». Omaggio di Arezzo al suo Poeta, A. Chiari.

Il vario atteggiarsi di un poeta dialettale: Ferdinando Russo

Parlare di poesia dialettale è un compito piú grato, a mio avviso, che dissertare di poesia volgare, per la semplice ragione che in linea generale non bisogna tener conto delle molte «tendenze» di scuole per cui un poeta si distingue da un altro. Ma le tendenze si manifestano ordinariamente quando fa difetto l'ispirazione e non sono, in sostanza, che generatrici di noia per le molte notizie che esse richiedono e che non valgono la pena di essere apprese. Io, personalmente, non ho mai avuto curiosità di sapere a che cosa mirino i crepuscolari o i frammentaristi (si dice cosí ?) o altri gruppi, con le loro diverse denominazioni, e, mancando di queste nozioni elementari, temo sempre di non potermi sollevare all'altezza dei nuovi tempi. Preferisco di tacere o di avventurar qualche modesto giudizio solo nel caso che qualcuno abbia sentito il bisogno di innalzare sino al puro e semplice lirismo le proprie impressioni e i propri sentimenti. Tale minore complicazione di procedimenti artistici ci è offerta appunto dai poeti dialettali.

È perciò che ho sfogliato con grande interesse il volume che la sempre viva pietà degli amici ha dedicato alla memoria di Ferdinando Russo, raccogliendo in una discreta mole di pagine il meglio di tutta la sua produzione (1).

Ferdinando Russo è il poeta dell'immediatezza. Attento osservatore ha trovato nella vita napoletana continui motivi d'ispirazione, ora in quella sentimentalità che serpeggia atavicamente nelle vene dei suoi concittadini, ora in quei contrasti di cavalleria e di brutalità, che sono il fondo dell'anima di una certa classe sociale, ora nel pittoresco delle immagini con cui si colora la comune parlata, ora in certi caratteristici tipi di quella che si dice da per tutto la mala vita, ma che ha a Napoli un aspetto tutto suo, ora finalmente negli spettacoli della natura cosí varii e cosí incantevoli; e ha espresso tutto ciò con una vivacità di toni e con un colorito che i suoi sensi acutissimi di osservazione e di penetrazione hanno saputo cogliere un po' da per tutto. Quando poi è disceso in se stesso ed ha ascoltato i moti del proprio cuore, ha saputo trovare per l'espressione di ciò che sentiva un misto cosí caratteristico di maliziosa allegrezza e di languida malinconia da produrre effetti dei piú singolari.

Per comprendere questa poesia non basta il piccolo glossario che è messo in fondo al volume; bisogna avere una qualche familiarità con certe finezze dialettali — nelle quali non è facile penetrare sempre compiutamente — poiché è proprio in esse che alle volte consiste l'attrattiva di tutta una rappresentazione. Quel tanto però che è necessario per accostarsi al testo non è difficile acquistarlo con altre letture in dialetto; il quale, dopo tutto, ha un substrato bastantemente assimilabile, massime per chi non è ignaro di poesia popolare antica.

Quanti echi, qua e là, di vecchi motivi, quanto rifiorire di immagini caratteristiche, molte delle quali si introdussero anche nella nostra poesia letteraria! «Questi occhi miei sono una fontanella | con uno zampillo di lacrime d'amore», dirà il poeta in un luogo, e altrove: «Questo cuore è diventato una locanda: | ogni momento arriva un pensiero. | Entra e zitto: e quando è entrato | non esce piú....». E altrove ancora: «Son venuto, bella, per comprare | codesti due occhi che avete in fronte; | ma non ho portato il danaro, | perché non so il prezzo che fate». E piú ancora si potrebbe citare, se non fosse la tema che in una traduzione tutto il fascino originale va perduto. Ma sarebbe forse peggior consiglio riprodurre la forma dialettale. La quale qualche volta, se subisce l'influsso letterario, può essere piú intelligibile, ma riesce meno spontanea. L'esordio della poesia intitolata «La luna» soffre di questo difetto: «La luna della notte serena | regina del cielo stellato | gettava nella stanza un raggio dorato: | io tutto incantato ti stavo a guardare». Lo stesso si può dire dell'altra poesia «La Primavera», nella quale anche il metro è tutt'altro che veramente napoletano: «E ritorna la Primavera! I fiori del mandorlo | in mezzo all'erba novella | odorosa di freschezza e piena balsamo | di menta e di nepitella | han già tutti ricoperti gli alberi di una nuvola rosa....».

***

Ma cogliamo il poeta quando non ha alcuna preoccupazione. Allora che quadretti deliziosi con pochi tratti egli ci sa mettere sotto gli occhi! Ecco una giovine tessitrice che canta nella sua povera stanza. Osserviamo meglio però e vedremo su che ricchezza di sfondo si disegna quella figura: «Teresinella tesseva, tesseva | e mentre tesseva cantava: | nella stanza entrava il sole | e in un vaso odorava una rosa». E in una ebbrezza primaverile non ci pare di essere sommersi anche noi come tra le onde del mare? «Vieni via, ché odorano i fiori | e il sole spunta dietro il monte; | vieni via, ché tutta la campagna | è un mare di rose per te!».

E udiamo questo accorato rimpianto per tutto ciò che di bello il tempo porta via con sé, e per tutto ciò che lascia di sterile ansia: «Anni che passano, | capelli bianchi.... | Quanta tristezza! Chi mi accarezza? | Sogni che restano, spine pungenti, | smanie che uccidono | che mi avvelenano ....perché? Per niente».

E altro ancora si potrebe mietere in questo campo del sentimento, se non ci premesse di dire qualche cosa dei quadretti di vita napoletana e di certi tipi, che il poeta ha reso con poche linee e con un obbiettività veramente straordinaria: intendo dire la vita sentimentale del popolino, con certe donne che, vittime dei loro amanti sfruttatori, hanno quasi piú care le busse che non le carezze; con le gelosie che finiscono spesso — dopo l'invito al rivale in cui si avvertono formole di spagnolesco ossequio — in un freddo omicidio in un vicolo oscuro e deserto, con le prepotenze della camorra, mascherata sotto una dignità esteriormente insospettabile. Qui si ritrova tutta la miseria di una classe che va fortunatamente scomparendo, che non sente e non sospetta la propria inferiorità morale, e che il poeta ci dipinge cosí com'è, senza aggiungere di suo il piú piccolo commento, ma lasciandoci in diretto contatto con i rappresentanti piú vari di una losca attività, sentita piú come amoralità che come immoralità. E a riscontro di queste figure dei bassifondi, eccone altre di quelle piccola borghesia che si andò formando dopo la costituzione del nuovo Stato italiano: borghesiuccia venuta su dai piú umili strati bottegai e desiderosa di assumere atteggiamenti nuovi e dignitosi, ai quali mancava l'aiuto di ogni educazione. È un mondo umoristico, che si risolve oltre che nel contrasto di un ideale superiore visto a traverso una mente assai umile, anche nella forma d'espressione che è la dialettale aspirante a diventare lingua letteraria. E non si può esemplificare, perché è impossibile dare una traduzione che riproduca gli effetti del testo.

***

Piú facile a cogliersi è l'umorismo di quella parte del volume intitolato «In Paradiso». Io non la preferisco, perché in fondo il motivo non è originale, né caratteristico del popolo napoletano. Si tratta infine di un viaggio in pallone, che finisce per portare il poeta, oltre le nuvole, nel regno celeste. E qui tutto il mondo che lo popola è adeguato al mondo di quaggiú con tutto il malcontento, con tutta la maldicenza, con tutta la miseria di una società discretamente povera e insoddisfatta; con meschine liti fomentate da uomini che noi siamo stati abituati a considerar sempre come ricchi di doti spirituali sovraumane. Forse questo tentativo di mettere in burletta certe leggende cristiane. come già si fece per i miti pagani, può soddisfare il gusto volgare del popolino, ma manca certamente di quella finezza che può essere apprezzata da chi piú si compiace dell'arte delicata del Russo.

La quale discende sí fino alla cruda schiettezza dell'anima popolare che adegua alla sua quella, per esempio, degli antichi cavalieri; ma sa trattare l'argomento con una vena burlesca che è veramente artistica. Il cantastorie che sul Molo di Napoli intrattiene i suoi ascoltatori con le mirabolanti imprese degli eroi Carolingi, e specialmente di Rinaldo, che è il preferito della plebe, è una figura indimenticabile. Con quale convinzione egli dipinge quei guerrieri che seminano lo sgomento appena appariscono; con quale terrore sono descritte le stragi che fanno «i turchi» nella terra francese; quando i paladini sono lontani da Carlo; con quale acrimonia è descritta l'indole traditrice di Gano e di tutti i maganzesi. A un certo punto Rinaldo è per raggiungere «il fellone»; ma egli, fuggendo, fa in tempo a mettersi in salvo; e il cantastorie fa una piccola degressione rivolto ai suoi ascoltatori: «Non vi viene la rabbia? Non piangete? | Altri tre passi e stava per afferrarlo. | Io che son io.... ebbene che credete? | Soffro sempre quando arrivo a questo punto». Ed è sincero, perché con lui vedeva che soffrivano tutti gli ascoltatori che per Rinaldo avevano quasi una cieca adorazione, e che si chiamavano perciò «i patiti».

Ma erano uomini quei paladini e si comportavano nelle minori occorrenze della vita da uomini; e mangiavano e bevevano come tutti gli altri e litigavano fra loro come fa il popolino, il quale mentre li amava per questa affinità di modi e di gusti, li ammirava e li esaltava per il valore che dimostravano nei casi gravi. Tutto ciò nei sonetti del Russo è reso con una evidenza grandissima. E il poemetto che racconta le antiche gesta mescola all'eroicità antica le passioni che serpeggiano negli animi del suo pubblico: due rappresentanti del quale vengono alle fine a lite tra loro e si danno uno dei soliti appuntamenti, che andrà a finire, come vanno a finire quasi sempre gli inviti di quel genere. Allora interviene il Cantastorie a dar consigli di prudenza: «Sapete che succede? Voi litigate | , Corrono le guardie, arrestano piú d'uno; | poi vogliono sapere come è andato il fatto! || E dopo che si sono informati di tutto | fanno un'erba e un fascio di questi ragazzi | E va a finire in carcere anche Rinaldo». Forse l'intervento non è stato vano e in nome del Cavalier di Montalbano un delitto è stato risparmiato.

Una gran parte di questa società che il Russo ha descritto va a poco a poco scomparendo. Ma a testimoniare la sua esistenza e l'azione che essa esercitò sulla vecchia Napoli resta la sua poesia: e la testimonianza è tanto piú preziosa perché è consacrata nelle forme dell'arte.

G. S. Gargàno.

FRANCESCO MOROSINI

Il libro biografico, specialmente se agile e non appesantito da soverchia erudizione, è di moda. Le collezioni di Vite si moltiplicano in Italia e fuori, come non è mai avvenuto: segno forse d'una tendenza dei tempi a voler vedere nella storia non un confuso e agitato turbinío di folle inconsapevoli, ma delle volontà coscienti e individuabili. In mezzo a questa produzione in gran parte destinata col tempo all'oblío non è inopportuno gettare qualche volta uno sguardo: vi possono essere scritti che, trattando soggetti nuovi o scarsamente studiati, sono degni di attenzione.

Nella collana «Itala gente dalle molte vite» della Casa editrice «Alpes» è comparso un volume di Gino Damerini col titolo *Morosini*. C'è da scommettere che non pochi acquirenti della collana, abituati ormai a leggere sulle copertine dei volumi grandi nomi di poeti, di letterati, di artisti, di politici, di viaggiatori, di santi, si siano domandati, come don Abbondio dinanzi al nome di Carneade: Chi era costui? Effetto non tanto di colpevole ignoranza quanto di quella incongruenza della nostra educazione storica, per cui a rendere popolare un uomo giova talvolta piú un gesto eroico, come quelli del Ferrucci o di Pietro Micca, che tutta una vita spesa gloriosamente per la grandezza della patria.

Francesco Morosini nella nostra letteratura storica è quasi un dimenticato. Per trovarne una biografia bisogna risalire al Settecento. Perciò credo abbia fatto cosa lodevole il Damerini a dedicargli un volume, il quale, pur nell'esposizione facile voluta da esigenze editoriali, è informato alla maggior serietà, avendo l'autore tenuto conto sia di quanto è già edito sull'argomento, sia di documenti inediti. Questi il Damerini (e ciò farà piacere agli studiosi) si riserva di dare alla luce integralmente al piú presto in apposita edizione.

***

Il nome del Morosini è indissolubilmente legato all'ultima ora di gloria della Repubblica veneta. Anche i manuali scolastici ricordano che egli, per quasi mezzo secolo, difese gli ultimi resti della potenza veneziana nell'Oriente europeo contro gli assalti dei turchi; ma i manuali non dicono quale titanico sforzo egli avesse compiuto, di quante amarezze fosse stato ripagato e come, dopo il trionfo, gli fosse toccato in sorte di morire in una terra lontana, angosciato dal dolore che oramai tutto era perduto.

Si può dire che la sua fosse un'anima eroica degna di altri tempi, non di quella stanca e volubile Venezia della seconda metà del Seicento, pronta ai facili entusiasmi e ai subitanei avvilimenti. Era salito al primo posto di comando dopo grandi prove di valore durante il primo periodo della guerra di Candia, mentre la lotta stagnava in un'inerzia pericolosa e a Venezia si era incerti se rinunziarvi o continuare. Per tre anni fece quanto poté, ma difettarono o furono inadeguati gli aiuti e si fece richiamare. In patria trovò una campagna di denigrazioni, fu umiliato con minori cariche, fu inquisito, processato; il Senato ne proclamò l'innocenza. Particolare di poco valore apparentemente, ma in realtà significativo. Il popolo veneziano, insofferente della guerra, cercava ad ogni insuccesso i responsabili: il Morosini ne avrebbe fatto nuova e piú dura esperienza dopo la resa di Candia.

Dopo sei anni, il fatale logoramento degli uomini che non riuscivano a spezzare il cerchio di ferro della resistenza turca, lo riportava al comando. La vittoria navale di Santa Pelagia sembrò augurale principio d'un mutamento di fortuna; fu invece l'ultimo guizzo d'una luce che si spegne. La reazione turca si sfogò in un assedio lancinante, che divorava gli uomini. La cristianità, dinanzi a quell'olocausto di vite, si svegliò. Si mosse la Francia, si mosse il Papa; il Morosini, per evitare contrasti, si rassegnò a cedere il comando al principe Rospigliosi capo delle forze pontificie. Il difetto di direzione e lo scoraggiamento delle forze alleate affrettarono il disastro. I francesi non vollero piú combattere, perché il Re aveva già deciso il richiamo, intendendosi coi turchi per favorire la caduta di Candia. Alla partenza dei francesi seguí quella dei pontifici e quella dei cavalieri di Malta. Il Morosini rimase solo con le sue forze decimate e sfinite. Resistere significava compiere un ultimo atto di eroismo, che avrebbe portato all'annientamento della potenza marinara di Venezia, perché i turchi sarebbero diventati padroni di tutte le navi; arrendersi, pattuendo una pace onorevole senza dimostrare di esservi costretti dalla assoluta impossibilità di continuare la guerra, significava salvare le armi per una futura rivincita. Il Morosini scelse la seconda via.

***

A Venezia, sebbene il Senato, consapevole del rammarico dello «svisceratissimo cuore» del condottiero per «l'inscansabile necessità di render la piazza», ne avesse approvata e commendata la condotta, il Morosini fu assalito da un'ondata di accuse e allusioni diffamatorie. La resa di Candia era stata voluta dal comandante per salvare a suo beneficio «le spoglie che dei nemici e piú dei connazionali aveva raccolto»: che aspettava costui a rinunziare alla carica di Procuratore di San Marco conferitagli prima che a Venezia giungesse la notizia della disfatta? Anche questa volta doveva esserci un responsabile e il responsabile era proprio lui, il Morosini, che non aveva saputo compiere il miracolo di vincere quanto tutti lo avevano abbandonato ed era rimasto solo sotto il martellamento nemico.

Le mormorazioni corsero dapprima tra la folla anonima, poi salirono nella sala del Maggior Consiglio e si trasformarono in accusa pubblica. Ve le portò Antonio Correr, un appassionato delle lettere, che aveva trascorso il suo tempo tra gli agi e le sollazzevoli occupazioni d'una vita senza scopo, mentre il Morosini prodigava tutte le sue forze, di braccio e di mente, nella guerra sanguinosa. La voce dell'accusatore era l'eco di rancori e di ambizioni personali, di rivalità tra il vecchio e il nuovo patriziato, e nel Maggior Consiglio, che «odorava di popolo», essa risuonava bene. Ma il tentativo del demagogo fallí. Il Morosini fu difeso da Giovanni Sagredo e da Michele Foscarini, che riuscí ad ottenere il voto unanime per un processo sulle responsabilità generiche della resa. Dopo otto mesi di indagini, il Senato proclamava l'innocenza di tutti gli inquisiti. Il popolo che, al tempo delle concioni del Correr, aveva tumultuato in piazza chiedendo la morte del Morosini, con l'instabilità incosciente sua propria, osannò al glorioso combattente.

La missione del Morosini non era finita. Poco piú di dieci anni eran trascorsi dacché s'era districato dalle insidie dei suoi detrattori, quando i turchi giungevano sotto le mura di Vienna, minacciando, come un torrente in piena, tutti i paesi d'Europa. Ora il pericolo era non piú sui possessi d'Oltremare, ma ai confini dello Stato. Il Morosini fu nominato provveditore generale straordinario in Friuli. A lui si ricorreva, come ad àncora di salvezza, sia che il nemico insidiasse le acque del Mediterraneo, sia che se ne presentisse la temuta comparsa nel retroterra della laguna. Ma i turchi furono ricacciati lontano dall'intervento provvidenziale di Giovanni Sobieski, e allora parve fosse quello momento propizio per una rivincita. L'ora di gloria per lo sfortunato sconfitto di Candia era giunta.

***

Dalla galera dove s'era imbarcato e che aveva fatto ancoraggio a San Niccolò di Lido, il vecchio soldato oramai sul declino della vita (aveva sessantasei anni), preso dalla commozione, scrisse al Senato una lettera nobilissima di saluto: «Di me, poi, niente altro dirò, solo che debitore di tutto, non sarò per augurarmi piú sospirata fortuna che di cercare fra i perigli e il sangue la prosperità dei successi e i trionfi dell'arme e, con intrepidezza di spirito, dopo aver consumato gli anni tutti del vivere fra le afflizioni della guerra e li travagli del mare, terminar anco il sopravanzo dei giorni per l'incremento delle pubbliche glorie e per quei vittoriosi avvenimenti che dalla mano paterna del Signor Dio imploro alla religiosa grandezza della patria». E mantenne la promessa.

La guerra per la conquista della Morea fu una serie ininterrotta di vittorie. Venezia tripudiò ed aveva giusto motivo di farlo; ché, dopo l'umiliazione patita per la resa di Candia, quei trionfi erano una pagina superba di storia, superba ma l'ultima d'una secolare grandezza che immiseriva ormai nel languore della vecchiaia. E forse l'anima di Venezia lo presentí, perché il desiderio di colmare di onori il figlio vittorioso sembrava inappagabile. «Alle benemerenze singolari di cittadino sí prestante — diceva una decisione del Senato — mentre non puó la patria contribuir dono piú proprio di quello del suo piú sviscerato affetto, della lode e commutatione piú abbondante, è ben conveniente che si stabiliscano nella perpetuità della gloria le memorie del suo merito», e perciò gli decretava un busto di bronzo da collocare in una delle sale del Palazzo ducale. Al busto fu posta l'iscrizione: «Francisco Mauroceno — Peloponnesiaco — adhuc viventi — Senatus». Ma come le vittorie non eran finite, non c'erano segni di gratitudine che potessero bastare a compensare il vincitore.

Quando anche Atene fu conquistata, il Morosini, fatto inconsueto negli annali della repubblica, sebbene lontano, fu eletto doge. Le cose procedevano questa volta cosí a seconda che al Morosini e al governo veneto sembrò fossero da tentare nuove e maggiori imprese, approfittando dello sconforto dell'armata turca; e fu decisa un'azione su Negroponte. Ma qui si ripeté il funesto caso di Candia. Gli occupatori furono ridotti alle condizioni di assediati. I parziali successi non compensavano le perdite e sopraggiunse lo scoraggiamento. Come era avvenuto a Candia, gli aiuti alleati vennero meno, e primi a rinunziare alla lotta furono i tedeschi. L'assedio fu tolto e l'armata veneta si ridusse a Napoli di Romania, dove il vecchio doge, vinto piú dal dolore che dal male, infermò. Dopo alcuni mesi, si preparava a ritentare la prova, ma ammalò di nuovo. Non gli restava che chiedere il rimpatrio. E tornò a Venezia.

***

Le imprese compiute erano state cosí grandi che ogni livore nemico, se pure c'era, doveva tacere. Il Morosini ebbe accoglienze trionfali e fu incoronatò doge. Settantadue anni. Era tempo che il corpo stanco e logorato da piú di mezzo secolo di fatiche di guerra cedesse a un meritato riposo. Invece, non era finita ancora. Dopo il suo ritorno, le operazioni belliche procedevano con accidiosa lentezza. Il capitano generale Corner a lui subentrato nel comando era morto; il successore Domenico Mocenigo aveva dimostrato tale incapacità che si era stati costretti a richiamarlo in patria. Tutte le speranze conversero sul Morosini, che accettò il grave carico superiore alle sue forze senza esitare, ma con piena coscienza della sorte che poteva essergli riservata. Prima di partire volle far testamento: «conoscendo l'età, indispositioni et incomodi che portano seco la guerra, havemo voluto disporre prima della partenza delle cose nostre ».

---

(1) Ferdinando Russo *Poesie*. Napoli, Editrice Tirrena 1929.

Compiute piccole operazioni per iniziare a stagione migliore l'assedio di Negroponte, sul cadere dell'autunno si ritirò a Napoli di Romania. Sopravvenne l' inverno e la sua fibra stanca piegò. Sentí che era suonata l'ultima sua ora. Allora scrisse al Senato, preannunziando la morte: « Dio ci chiama al termine di nostre zelanti fatiche; speriamo il principio dell'eterno riposo nel seno della sua infinita misericordia, la quale, se ne saremo fatti degni, supplicheremo sempre per li maggiori incrementi di prosperità, di gloria, alla benemerita patria ».

Il vecchio soldato moriva, rivolgendo l'estremo pensiero alla patria: ultimo luminoso astro della repubblica di San Marco, che con le sue imprese aveva stupito il mondo. Ora Venezia, dimentica di se stessa, sfiorirà pigramente tra la magnificenza e il lusso. La sua gloria è finita con quel figlio morto solo e lontano, dopo averle dato tutto il vigore del suo braccio e tutti i palpiti del suo cuore.

Antonio Panella.

" Erewhon „

« Erewhon » è l'anagramma della parola inglese *Nowhere*, in nessun luogo: equivale perciò a *Utopia*. Il romanzo di Samuele Butler, che la Casa editrice Alberto Corticelli ci presenta per la prima volta tradotto in italiano da G. Titta Rosa (Milano, 1928) è dunque da mettersi insieme con quei romanzi utopistici o viaggi immaginarî, che ebbero larga fioritura in Europa dal Rinascimento in poi. C' è però una certa differenza tra viaggi immaginari e romanzi utopistici. La *Città del Sole* di Tommaso Campanella, l' *Utopia* di Tommaso Moro cominciano subito o quasi subito colla descrizione della fantastica città o isola, dove gli Autori si fingono trasportati. Invece nel romanzo del Butler ci sono ben sei capitoli, in cui è narrato in tutti gli avventurosi particolari il suo viaggio attraverso le altissime montagne per arrivare al paese di Erewhon: capitoli, che per la vivezza descrittiva sono certo fra i migliori del libro, e si leggono volentieri come quelli analoghi di Giulio Verne, o, per citare un autore piú moderno e piú in voga, di Jack London.

Certamente per questa descrizione il Butler si è valso di ricordi personali. Poiché, com' è detto nella *Prefazione* italiana al romanzo, egli andò ancor giovine nella Nuova Zelanda, per cercare qualche terra demaniale incolta e far fortuna coll'allevamento del bestiame. Ritornatone nel 1864, si stabilí definitivamente a Londra, e vi dimorò fino alla morte avvenuta nel 1902. Il romanzo fu scritto nel 1872. Cosí è detto nella *Prefazione* italiana; ma nel primo capitolo del romanzo il viaggio è posto nel 1868. Si vede però che lo scrittore non vuol dare indicazioni precise, non nomina il luogo dove approdò, e dice soltanto che vi arrivò negli ultimi mesi dell'anno, senza aggiungere in quale stagione, per timore che il lettore indovini l'emisfero in cui egli venne a trovarsi.

« Erewhon » è una satira morale, sociale e religiosa dell'epoca Vittoriana; di quell'epoca della storia inglese, di cui il Tennyson fu il piú cospicuo rappresentante e l'aedo. Si potrebbe tuttavia domandare se quell' importanza, che il libro ha certamente per un lettore inglese, possa averla anche per un lettore italiano: il che equivale a domandare se c'era veramente bisogno di presentar fra noi questo scrittore, che, pur avendo scritto parecchi volumi, era rimasto pressoché ignoto finora in Italia.

La risposta potrebbe forse esser dubbia per qualche lettore: io per parte mia dico di sí, perché il libro ha belle pagine e belle trovate; e la sua satira ha un carattere non soltanto nazionale, ma anche universale o *culturale* in senso lato: può quindi essere compresa non soltanto in Inghilterra ma anche negli altri paesi di Europa. Una delle caratteristiche piú curiose del paese di Erewhon è, ad esempio, che la malattia e la bruttezza sono considerate come colpe, e quindi severamente punite dalle leggi. Perciò tutti gli abitanti di Erewhon non sono soltanto belli, ma anche sani (o almeno fingono di esser tali finché possono, per evitare il carcere). Ma se uno falsifica un assegno, o dà volontariamente fuoco alla casa del vicino, oppure commette un furto con scasso o qualunque altra azione considerata da noi delittuosa in Europa, è mandato all'ospedale e curato a spese pubbliche, o, se ne ha i mezzi, a domicilio, nel qual caso fa sapere agli amici di essere stato colto da un violento accesso d' immoralità, esattamente come noi facciamo quando siamo ammalati.

È qui manifesta la satira del Darwinismo. Il quale, predicando la selezione naturale e la lotta per l'esistenza, affermava il trionfo dei piú forti e dei piú adatti alla vita. Ora i piú forti e i piú adatti alla vita non possono essere che gli uomini sani: la malattia è una specie di *delitto fisico*, secondo un'espressione che fu già adoperata anche dallo Spencer. Le imperfezioni morali se non sono collegate con evidenti imperfezioni fisiche, si debbono poter curare e quindi guarire. Il Butler, nel suo intento satirico, spinge la dottrina ch'egli ha preso di mira all'estreme conseguenze, fino al paradosso: e presenta perciò il Darwinismo nel suo aspetto forzatamente peggiore, cioè come una svalutazione assoluta delle qualità morali nell'uomo.

Ma l' intento satirico del Butler non si ferma qui; ed è molto curioso seguirlo nelle sue sottili disamine per scoprire qualche traccia di una convinzione cosí paradossale come quella degli abitanti di Erewhon anche nei paesi piú civili e piú moralizzati di Europa, anche nell' Inghilterra del suo tempo. Sicuro, egli dice: anche in Inghilterra, un uomo che si trovi coi sintomi della febbre gialla a bordo di una nave si considera come *responsabile* della sua disgrazia, e nessuno si cura di quel che può costargli il tempo passato in quarantena. La febbre può scoppiare in tutta la sua veemenza ed ucciderlo: noi non possiamo farci nulla, ed egli deve rassegnarsi alla sua sorte.

Una delle satire piú pungenti del Butler è quella della Chiesa inglese nell'epoca Vittoriana, che egli considera come una « Banca di preghiere ». Qui veramente il Butler pare abbia di mira il Tennyson nella fase *borghese* della sua arte. Ricordo le parole di G. N. Giordano Orsini nel suo libro sul poeta inglese: Se per una volta l'amore urta contro il matrimonio, questa inopportuna passione vien soffocata dai due eroici amanti, che s' immolano sull'altare della rispettabilità (*Love and Duty*). Nascono dubbi religiosi o torturanti pensieri di suicidio? Lo spettacolo di una brava famiglia borghese che si reca in chiesa la domenica basta a soffocarli: dopo la lunga lotta spirituale delle *Due voci* (The two voices), il poeta si placa in codesta visione di mamma, papà, e figlioletta ingenua, che cammina con gli occhi pudicamente fissi al suolo.

Altra fantasia in cui si sbizzarrisce il fecondo ingegno del Butter è « Il mondo dei non-nati ». Gli abitanti di Erewhon credono a un'esistenza anteriore, dalla quale *si nasce* all'esistenza presente. Ma tutti i *non-nati* aspirano ugualmente all'esistenza: essi non si stancano mai di sollecitare e tormentare i coniugati, volteggiando costantemente loro attorno, e non lasciandoli mai tranquilli nello spirito e nel corpo, finché non consentano a prenderli sotto la loro protezione e a introdurli cosí nella vita terrena. Qui si potrebbe vedere una satira dello Schopenhauer, e in generale del Pessimismo. Anche lo Schopenhauer immaginò che guida oscura ma prepotente dell' incontro di due amanti fosse il *non-nato*, il nuovo essere che vuol venire alla luce; *egli* (o per *lui* il Genio della specie, come piú esattamente stabilisce il filosofo tedesco) sa che soltanto dall' incontro di quelle due determinate persone di sesso diverso (che per ciò si appartengono di diritto l'una all'altra malgrado ogni contrasto di cose è ogni opposizione di uomini) potrà venire degnamente al mondo.

Ma gli abitanti di Erewhon sono molto restii ad accettare la responsabilità di dar nascita a un essere, perché non si sa mai quale spaventosa infelicità gli si potrebbe venire a infliggere colla vita; mentre, finch'egli è nell'esistenza anteriore *decorporata*, non può essere infelice. Tuttavia l' istinto e il desiderio della vita è cosí prepotente nei *non-nati*, che tutte queste considerazioni pessimistiche di carattere filosofico a nulla valgono; e, benché siano accolti al momento della nascita con segni di rammarico e di tristezza, essi si presentano continuamente e in folla alla soglia dell'esistenza.

Il Butler fa cosí la critica dell'esagerato Razionalismo del suo tempo, rilevando, e dimostrando l' importanza decisiva dell' istinto. Davanti a questo non c' è ragionamento che valga; e perciò la vita è molto piú semplice di quello che s' immaginino i filosofi. La ragione, dicono i saggi di Erewhon, porta gli uomini a tracciare limiti affrettati e troppo precisi, e a definire le cose per mezzo del linguaggio; il quale, come il sole, prima fa crescere e poi dissecca. Viene in mente il dantesco:

> .... *e quei la discolora* (la rinomanza)
> *Per cui ell'esce dalla terra acerba.*

Non c' è logica che nelle opinioni estreme, ma esse sono sempre assurde. Il giusto mezzo è illogico; ma un giusto mezzo illogico è preferibile all'assurdità patente dell' idee estreme. Non c' è sciocchezza e stortura che non si possa difendere in modo inconfutabile colla sola ragione, e non c' è errore a cui l'uomo, fondandosi solamente su questa, non possa essere condotto (pag. 195, 196).

L' istinto irresistibile che attacca alla vita fa sí che gli abitanti di Erewhon non abbiano che una paura molto limitata della morte. Il solo fatto di sapere che un giorno moriremo non ci rende molto infelici, essi dicono. Non c' è donna o uomo che pensi di sottrarsi a questa legge: e per tal modo nessuno prova l'amaro morso della delusione. Noi non ce ne preoccupiamo gran che, neppure quando sappiamo che ci resta ancora poco da vivere. La sola cosa che ci preoccuperebbe seriamente sarebbe quella di sapere o meglio creder di sapere il momento preciso in cui il colpo ci sarà inferto. Ma, con parole che ricordano una maravigliosa pagina dell' *Idiota* di Dostojewski, il Butler dimostra che fino all ultimo tutti gli uomini, anche il condannato a morte, sperano di sfuggire, o almeno di veder prorogato il momento supremo.

Il Butler racconta a questo proposito di avere una volta tradotto a un saggio di Erewhon il famoso monologo di Amleto, in cui è detto che soltanto la paura di quello che ci può aspettare oltre la tomba ci trattiene dal precipitarci qualche volta nelle braccia della morte. « È una sciocchezza, rispose quegli; nessun uomo mai finora si è trattenuto dal tagliarsi la gola per la paura che il vostro poeta attribuisce al suo personaggio, e il poeta stesso lo sapeva certamente molto bene. Un uomo si taglia la gola quando è agli estremi, e non pensa che a fuggire, non vuol dire dove, pur di sbarazzarsi del proprio presente. No, gli uomini stanno dove sono non per il timore che, abbandonandolo, cadano dalla padella nella brace, ma solo per la speranza che, tenendo duro, il fuoco finirà col bruciare meno fortemente. Per citare il vostro poeta, *la considerazione che è cagione della calamità di una vita sì lunga* non è altro che questa idea: e cioè, per quanto la calamità possa durare a lungo, la vittima può durare ancor piú della calamità ».

Ho riportato questo squarcio anche per dare un' idea della traduzione, la quale però sembra qualche volta seguire troppo da vicino il costrutto inglese, e non assumere veste o movenza italiana. Ma questa è una semplice impressione, perché io non ho pur troppo davanti il testo del Butler. Certo è che il famoso verso dell'*Amleto*:

> *Here's the respect*
> *That makes calamity of so long life*

non è tradotto bene. Esso va invece tradotto cosí: *Questa è la ragione che fa vivere la calamità cosí a lungo*: ossia questa è la ragione che permette alla vita degli uomini di protrarsi cosí a lungo, malgrado le calamità che da ogni parte la investono. Ma noi sappiamo che non la ragione o i ragionamenti possono, secondo il Butler, attaccarci alla vita, ma soltanto l' istinto.

A. Faggi.

NUMERI " UNICI „ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Pasquale Villari . . . 1,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* " Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Unità e valore della " Secchia rapita „

Francesco Luigi Mannucci, nel presentare la nuova, ottima edizione della *Secchia rapita*, pubblicata fra i classici italiani dell'Utet torinese (1), ha trovato la via per salvare l'unità del poema tassoniano. Questa mi sembra la conclusione piú feconda della meditata *Introduzione*, in cui il critico mira a definire il significato del poema. E la sua prima cura è quella di sgombrare il terreno dall'opinione prevalente nella letteratura dell'argomento, che il movente essenziale a comporre la *Secchia* fosse nel poeta la volontà di vendicarsi spietatamente del conte Alessandro Brusantini, suo presunto infamatore, e ritratto in realtà dal Tassoni nella turpe figura del conte di Culagna. Opinione, codesta, che ha acquistato ormai la solidità incrollabile del luogo comune.

L'avere scrollato, dunque, il luogo comune, sottoponendolo a una critica minuta e obbiettiva, è merito del nuovo studioso. Il quale intanto restituisce a frasi staccate di lettere, citate dai sostenitori della tesi accennata, il loro preciso valore, illuminato dal contesto delle lettere stesse, niente affatto probatorio nel senso che si è detto: e di piú fa rilevare come il decimo e undecimo canto della redazione definitiva fossero introdotti nel poema (introdotti e non accodati, ché l'ultimo canto rimase quel di prima, e soltanto di decimo diventò dodicesimo) piú che due anni dopo finita la prima stesura. Ora questi canti aggiunti sono proprio quelli dedicati alle piú grottesche imprese del Brusantini, e ne sostituiscono altri due ideati fin dalla prima stesura ma non scritti: ideati intorno a materia molto differente.

Sicché il Conte di Culagna, che nella redazione originale del poema occupava ventisette stanze in tutto, nella seconda e definitiva venne ad acquistare importanza assai maggiore: tanto da farci escludere dalle intenzioni primitive del poeta quella di erigerlo a bersaglio centrale della sua satira. E forse — suppone il Mannucci — il nuovo stimolo a infierire contro il Brusantini venne al Tassoni dalla notizia che il gentiluomo ferrarese e suo figlio, giunti a Roma, stavano per assumere alti uffici nel governo papale.

⁂

Sia o no persuasiva questa spiegazione (ma è facile pensare che salterà fuori un giorno o l'altro un qualche episodio specifico di nuove beghe fra il Tassoni e il suo avversario), non credo che l'opinione del Mannucci sia agevolmente confutabile: tanto meno confutabile col citare le prefazioni del Tassoni al poema: dov' è tanto trucco fin nei vari pseudomini con cui furono firmate: cosí che la dichiarazione dell'autore di aver composto la *Secchia* in un' estate della sua gioventú non può davvero essere accolta come vangelo.

Senonché, ammesso che il soverchiante episodio del Conte sia stato introdotto piú tardi nel poema, concepito prima in altro modo, anziché all'unità si andrebbe incontro, pare, allo squilibrio costruttivo e alla duplicità dei motivi. Si andrebbe: ma il Mannucci allontana anche questo dubbio ravvisando nel poema un' ispirazione dominante che non viene contraddetta dall' intrusione tardiva dei due canti ricordati. Rimane, tutt'al piú, un po' di sproporzione nelle parti: ma la natura del componimento consentiva a questo riguardo un'elasticità molto larga.

La natura, insomma, del componimento era tutt'uno con la natura dello spirito tassoniano: verità lapalissiana, in apparenza, ma in sostanza tutt'altro che ovvia per quanti, fidandosi ancora delle dichiarazioni del Tassoni, scambiano la *Secchia* per una buffonata. Il che dovrebbe condurre diritti a concludere che il Tassoni era uno spirito buffonesco, visto che non sarebbe ammissibile un dissidio fra l'opera piú forte del suo ingegno e l' indole di codesto ingegno.

Ma nessuno che conosca un poco il caustico gentiluomo e letterato modenese oserebbe darne un giudizio cosí inadeguato. Al qual proposito, anzi, si è talvolta esagerato il valore dell' indipendenza spirituale del Tassoni: e un tantino di esagerazione la vedo anche nel Mannucci. Nobile indipendenza, senza dubbio, in un secolo pieno, fra noi, di livree intellettuali e politiche portate con servile indifferenza. Ma a buon conto osserva il Mannucci stesso che « molte sue opere sono strane « e paradossali, ma piú nella scelta che « nella trattazione degli argomenti ». E non è già segno di scarsa organicità mentale il perdersi in problemi oziosi e stravaganti e l'ostentare la propria indipendenza in questioni che, cosí come son poste, sono errori grossolani e superstiziosi? Direi insomma che l' indole critica spregiudicata è innegabile nel Tassoni, ma è assai dubbia in lui la maturità intellettuale necessaria perché quest' indole si manifesti sempre in forme utili e persuasive.

Alludo specialmente ai *Pensieri diversi*, cosí caotici e sconcertanti, dove accanto all' intuizione geniale, coraggiosamente ragionata, sornuotano ancora i detriti di una scolastica superata. Combatteva, dice il Mannucci, non Aristotele ma gli aristotelici: limite curioso, ammettiamolo, in un pensatore che aveva evidentissime ambizioni razionali.

Piú felice nelle sue battaglie letterarie (qui sí andava bene far guerra ai petrarchisti e salvare il Petrarca), il Tassoni esprime la massima felicità del suo ingegno critico nella *Secchia rapita*: poema, dunque, largamente satirico e non puramente buffonesco.

Satira, e cioè critica, è vero, ma uscita dai cancelli della ragione e affidata alle forme della creazione fantastica. E questa fantasia riflessa, che era necessaria a far poema satirico, si può dire la manifestazione piú genuina dell' ingegno tassoniano. Gli uomini, cioè, gli servono meglio delle teorie per incarnare le sue idee, e piú ancora per incarnare il suo bisogno di affermare la propria indipendenza. Non s' ha da dimenticare, in fin dei conti, che le storture, le maniere, le retoriche contro cui s'appuntava la sua penna assumevano per lui, inevitabilmente, nomi e cognomi precisi, e che le *Filippiche*, nobilissime fra le sue prose, sono anzitutto una rivendicazione umana.

⁂

Satira di che cosa, dunque, la *Secchia rapita*? Comunemente si dice: satira della poesia eroica contemporanea, che dopo il Tasso si era moltiplicata di numero ma nella qualità era rovinata sempre piú in basso. Tutte quelle bolse epopee si mostravano cosí inconsistenti nella loro grandigia esteriore, che bastava un po' di acido critico a farne precipitare la miseria e a denunciarne il vuoto irreparabile. È anche noto che il Tassoni volle di proposito piegare il suo poema ai canoni aristotelici: l'unità d'azione, il fondamento storico, l'uso del meraviglioso, la convenienza fra la materia e lo stile. Erano diventati cosí uggiosi, quei dogmi dell'epopea, che per forza tendevano a finire nel comico. E comici diventano senz'altro nella *Secchia rapita*, dove l'unità d'azione è osservata, ma l'azione è poi la guerra fra Modenesi e Bolognesi per una secchia di legno: dove la storia è rispettata con l' introduzione di episodi realmente accaduti nell'età comunale, ma stranamente invertiti e mescolati. Quanto al meraviglioso, è il meraviglioso, appunto, di una secchia assunta a protagonista di una guerra come Elena di Troia: e quanto alla convenienza dello stile alla materia, è proprio una convenienza quale poteva venir suggerita dopo tutti i capovolgimenti accennati. Una convenienza a rovescio: ad atteggiamenti e imprese eroiche il Tassoni presta forme burlesche, e viceversa.

È naturale che questa logica rovesciata porti á vere e proprie parodie: la parodia, per esempio, della mitologia e quella delle rassegne militari, ingredienti, l'una e le altre, inevitabili di ogni epopea che ambisse a essere rispettabile.

Ma, ammessa questa contraffazione parodistica dell' epopea, la satira personale, abbondantissima, come si sa, nella *Secchia rapita* (e abbondantissime spiegazioni ce ne hanno date le preziose ricerche del Santi, ricordate dal Mannucci), va intesa anch' essa secondo il medesimo spirito di parodia. Cosí vasta, qui, e cosí caratteristica, che tutta una società ne esce investita e giudicata. Una società che si creava, per una consuetudine di falsità retorica, i suoi miti eroici, le sue risonanze bellicose e generose, e invece trascinava una vita spregevole, fra le gale nobilesche e la servitú allo straniero, fra l'ozio imbelle e le piccole risse municipali.

Questa la società signorile: la piú tartassata dal poeta. Ma neppure le cittadinanze in genere sono risparmiate, e ognuna ha la sua frustata: Modenesi e Bolognesi, Veneziani, Fiorentini, Genovesi, Romani e via via: nessuno si salva. O meglio uno solo si salvava, Carlo Emanuele I, e dovevamo aspettarcelo, dall'autore delle *Filippiche*. Ma furono tanti i consigli di prudenza piovuti addosso al poeta, che le ottave sarcastiche ove il glorioso duca di Savoia era contrapposto a Filippo III di Spagna e a Ferdinando II d'Austria sparirono nelle stampe.

Non fu alterato per questo il carattere generale del poema: che non è, come avverte saggiamente il Mannucci, un poema politico, malgrado qualche spunto patriotticamente generoso. È piuttosto un poema intento a dimostrare « il tramonto defini« tivo della grande epopea, inserendo la « miseria spirituale e morale d' Italia in « un componimento eroico imposto dalla « moda letteraria ».

Sicché, tornando all'episodio del conte di Culagna, svolto nei canti decimo e undecimo interpolati nell'opera posteriormente alla prima stesura, esso s' incorpora nel modo piú omogeneo in codesta satira generale, la quale trova in lui, per quei due canti, un protagonista tipico, a cagione del suo carattere antieroico, che lo destinava fatalmente a dominare nel poema, precisamente, della satira antieroica.

⁂

Del conte di Culagna il Mannucci fa un'acuta analisi e nota che, pur derivando esso in parte da Don Chisciotte e dal Martano ariostesco, se ne allontana però decisamente e si esaurisce nella sua immensa balordaggine, per cui è vittima delle burle piú atroci, con le quali paga il fio della sua cattiveria.

E il commento sobrio, ma diligente e sottile, con cui il Mannucci segue il testo, mira, oltre che all'esegesi, quanto mai necessaria in un poema gremito, come questo, di oscure allusioni personali, a mettere in luce il disegno dei personaggi principali e la forza del riso tassoniano, largo, aperto, spesso triviale, per la natura plebea dello scrittore e quasi per una sfida al mondo stesso dei suoi eroi. Eroi piuttosto scialbi, come altri ebbero a osservare, come il Mannucci ripete. E aggiunge che l' intenzione del poeta, di burlare una moda e una società, lo traeva a generalizzare i suoi personaggi e non a individuarli. Sarà: per conto mio osserverei chè, poichè essi erano ritratti dal vero, l'arte del ritrattista avrebbe aggiunta una bellezza, ora mancante, all'opera sua qualora avesse saputo offrirci ogni figura coi suoi precisi, inconfondibili caratteri. Ma in tal caso la *Secchia rapita* sarebbe probabilmente riuscita un capolavoro: e che tale sia nega giustamente il Mannucci, che la considera invece « un notevole documento di spiritualità riflessiva, e quasi a dire di critica penetrante ».

Da ultimo, il critico ribatte brevemente il noto giudizio del De Sanctis, il quale considerava l'opera del Tassoni vuota e negativa in quanto mirava a distruggere certe forme e non a crearne di nuove: vuota e negativa, e quindi insipida e inutile. E il De Sanctis infatti non ebbe il senso della portata vera della satira tassoniana, quale appare oggi a noi, e appaiava la *Secchia* allo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, che è piú che altro un poema burlesco. Non erano solo le forme a cadere, osserva il Mannucci, ma cadeva altresí un contenuto secolare che esse forme trascinavano con sé. E sotto la risata dell'umorista modenese la realtà prendeva il posto della vieta illusione che un popolo senza ideali si ostinava a imbalsamare nella finzione dell'epopea.

Sta bene; ma se misureremo l'altezza estetica di questa realtà, e cioè il valore rtistico del poema, se cioè dal contenuto intenzionale passeremo all'espressione veramente attuata, ci convinceremo che attribuire un significato cosí solenne alla *Secchia* è interpretazione sproporzionata alle sue qualità. E in sede artistica, pur senza accettare la condanna sommaria del De Sanctis, ne sembra convinto anche il Mannucci: ma non è, qui, l'arte soltanto quella che conta? **Arturo Pompeati.**

---

(1) A. Tassoni: *La secchia rapita*, introduzione e note di F. L. Mannucci, Torino, U. T. E. T., pp. XLVI-350: con due tavole.

EX LIBRIS

Ricordi romani di Ettore Romagnoli

Nell'atto di dare alle stampe i suoi «Ricordi romani», Ettore Romagnoli fu preso, come racconta nella prefazione, da grave perplessità, e forse ci avrebbe rinunziato se un suo demone personale non lo avesse consigliato a rompere gli indugi e a fare gemere i torchi anche in questa occasione —. Qui converrebbe aprire una parentesi per avvertire l'assurdo della metafora tipografica che è ancora d'uso corrente — anche se il nostro autore non l'adoperi — mentre i torchi da tempo immemorabile hanno lasciato il posto a macchine sempre piú silenziose nelle quali i cultori della filosofia quotidiana potrebbero scoprire il compenso delle infinite parole che straripano da tanto silenzio. — Non divaghiamo: il consiglio del demone, o subcosciente o coscienza che si abbia a chiamare, è stato ottimo.

Questi «Ricordi Romani» hanno tanto di autobiografico da trovar posto in quella letteratura di vita che è, per definizione, la piú viva delle letterature; ma dell'autobiografia prolissa, pettegola, irta di introspezioni che hanno un grande interesse per chi si guarda dentro, ma poco o punto per i convitati all'orgia psicologica, non manifestano le tàre piú comuni. Il demone ha guidato molto bene il Romagnoli facendolo risalire nel tempo verso gli anni della fanciullezza, dell'adolescenza, della prima gioventú. Si sa che anche i ricordi per riuscire frizzanti debbono essere stagionati. Presuppongono, perché l'intonazione sia giusta, un totale cambiamento di scena, una modificazione profonda di condizioni interne ed esterne, quel tanto insomma che a scritture essenzialmente subiettive consenta un massimo di obiettività: altrimenti è facile sdrucciolare dalle memorie nell'apologia e dall'apologia nella polemica. Chi scrive i propri ricordi deve essere ben persuaso che la sua carriera, o almeno una certa parte della sua carriera, è compiuta. Non per nulla fu detto che gli uomini politici che dettano e divulgano le loro memorie danno la prova migliore di avere abbandonato con irrevocabile proposito l'attività specifica della loro vita.

Ettore Romagnoli — ben consigliato come si è detto dall'avveduto demone — non ci ha dato i ricordi del traduttore poetico, del classicista, del suscitatore del teatro antico nelle rinnovate scene all'aria aperta che da Fiesole a Siracusa ad Ostia ha rimesso in circolazione il repertorio dei tragici greci, ma del ragazzo vivacissimo a cui fu offerto lo spettacolo singolare di Roma Umbertina, del giovanetto e anche del giovanotto che di tale singolarità ha riportato un'impressione non dimenticabile conservandone la memoria nitida come a pochi è dato di conservare. E queste parti della carriera, diremo anzi del *curriculum vitae*, poiché si tratta di un classicista, anche se nemico giurato — sin dalla nascita — del classicismo alemanno, son ben finite.

Fra i ricordi della puerizia, a un primo capitolo sui «Canti popolareschi romani» che ad essere adeguatamente gustato richiederebbe qualche nozione tecnica musicale, sulla quale non si può fare assegnamento neppure nel pubblico colto, seguono alcuni bozzetti di avventure scolastiche e domestiche, pagine agili e colorite nelle quali l'autobiografo talvolta ha l'aria di rivolgersi a un pubblico di minorenni — pagina 75 —: «Quando vi vedo, miei piccoli e cari lettori....». Ma non possono non piacere anche a lettori meno piccoli e però meno cari. Sono questi capitoli un bel saggio di quella letteratura, per la gioventú, — maturata di esperienze infantili — che fra noi scarseggia.

Le esperienze del Romagnoli ragazzo sono delle piú divertenti, sia che alle prese con un tanghero di attempato farmacista difenda nell'«Evasione celebre» un suo dilettissimo gallo, sia che già dimostrando con sintomi precoci l'invincibile avversione alle grammatiche teutoniche tradotte in italiano per l'apprendimento della lingua latina, ne condanni un petulante esemplare alla fucilazione — «Un'esecuzione» —; sia che nella scuola secondaria per aver dato un libero giudizio sul pessimo italiano dello scolaro Franz von Bauchschmerz — nuovi sintomi dell'avversione di cui sopra — rischi le feroci rappresaglie di von Baucheschmerz padre — «Quando uscivo di scuola» — sia infine che illustri le imprese notturne sulla terrazza del grande casamento posto nel piú alto Esquilino: le imprese che movendo dalla passione astronomica — una stupenda passione che il Planetario oggi dovrebbe diffondere nelle nuove generazioni — portarono l'autobiografo e i suoi compagni ad agire in direzione moralmente e materialmente opposta, verso il basso, cioè, e ai danni degli innocenti inquilini dei piani sottostanti, canzonati e tormentati con le piú buffe invenzioni.

Esperienze che vanno oltre la prima infanzia sono quelle che riguardano «KI TI PO l'antropofago», un capitolo che potrebbe anche intitolarsi «Vent'anni dopo», perché queste pittoresche impressioni di baracca da fiera ci mostrano come due decenni possano trasformare, fino a renderlo irriconoscibile, un moro, di professione antropofago, per modo di dire, il quale pur troppo, non imbianca soltanto nei capelli, come gli altri miseri mortali; ma è destinato ad imbiancare tutto, a farsi tutto «....cenericcio, bigerognolo, color di carta bruciacchiata che non è nera ancora e il bianco more».

Infine di giovinezza universitaria e post-universitaria sono altre esperienze come l'«Esercito della Salute» e le malinconiche avventure dello spaccio che l'istituzione ebbe ad aprire nel viale Principessa Margherita in pieno suburbio romanesco, o quelle delle sedute spiritiche nel raddotto di Via Merulana, o il medaglioncino vivace di quel famosissimo Tullio Martellotti — alias Guido Vieni — che ebbe momenti di grande notorietà negli ambienti universitari della capitale per le sue ricerche di equivalenti romaneschi al greco omerico e al latino d'Orazio. Tentativi che precipitarono nella parodia malinconica quando si volsero a Dante. La simpatia che il Romagnoli dimostra per quel buon diavolo di «finto brigante» è giusta, e si spiega in chi si è sempre proposto il compito di non straziare i classici traducendoli «nella incolore frigidità accademica o nella vacua solennità retorica».

Ma ormai siamo un po' fuori dai limiti che in questo caso parevano ideali per una trattazione di carattere autobiografico. Non dico che si intraveda l'apologia, ma la polemica fa capolino qui ed altrove. Come in quel «De amicitia» che raccontando i primi contatti dell'autore col mondo intellettuale italiano e un singolare intervento del Villari, di cui l'autobiografo dovette legittimamente dolersi, conclude con una perorazione troppo apodittica e solenne per riuscire intonata allo stile dei «Ricordi». Non mancano le parole grosse, anche se non riguardino gli intellettuali presi individualmente, ma si riferiscano soltanto a eventuali loro riunioni «in due o piú persone». Anche questo è risaputo: la primogenita della polemica è l'iperbole.

Angelo Musco e le sue «Memorie» di teatro

Le confessioni di attori si moltiplicano. Dopo Zago e Arturo Falconi, ecco presentarsi alla ribalta della letteratura autobiografica Angelo Musco, il comico siciliano che dopo triboli peripezie delusioni amarissime ha conquistato il pubblico, e non di Italia soltanto. Lo presenta un autore di teatro, Enrico Serretta, che in poche pagine riassume con qualche efficacia i caratteri dell'arte del Musco spuntato sull'orizzonte teatrale come l'altra faccia della Sicilia, in antitesi a quella di Giovanni Grasso.

Le difficoltà fra le quali dovette muoversi il Musco per giungere alla mèta, non furono soltanto quelle che gli frapposero gli stenti o il guittismo di infima categoria a cui ragazzo e poi giovanetto fu condannato nell'obbedire ad un'irresistibile vocazione di palcoscenico. Che all'«Opera dei pupi» non fosse pagato, che, successivamente, fra infimi teatri di varietà e «formazioni» delle piú effimere, fosse esposto alle miserie della vita randagia, è sí una nota triste, ma non la piú triste nella carriera di questo attore la cui forza ebbe ad esperimentarsi assai piú tardi in cimenti di gran lunga piú penosi. Di infanzie e prime giovinezze travagliate, la vita d'arte — di ogni arte — è piena.

Ma la crisi penosa per il Musco, quella che avrebbe stroncato una tempra meno salda ed una fede piú vacillante, venne assai piú tardi, quando, dopo di avere lasciato la compagnia di Giovanni Grasso, alla vigilia della guerra, diventò capocomico ricordando le lietissime accoglienze che il pubblico, anche «continentale», soleva tributare all'attore delle farse, che dopo i drammoni sanguinari di Grasso, faceva dileguare con l'impeto irresistibile della comicità anche buffonesca, gli ultimi echi dei ruggiti che sino a quel momento avevano riempito la scena.

Dai primi mesi del 1914 si iniziarono le nuove sfortune di Angelo Musco il quale, sebbene munito di quel capolavoro comico che è il *Paraninfu*, passato dalla Sicilia al continente, sentí tirare una cert'aria che piú scoraggiante non si sarebbe potuta immaginare. A Napoli, venti recite venti forni, a Firenze, grande successo per la commedia del Capuana, ma «i fiorentini spiriti bizzarri disertano il teatro a tutte le altre rappresentazioni», a Pisa peggio che mai, a Pistoia si vendono due soli biglietti a due soldati siciliani che non possono assistere alla rappresentazione perché piú tardi vengono consegnati. Ma un caso forse unico negli annali del teatro accadde a Verona, dove la compagnia si trovò a recitare dinanzi ad uno spettatore unico, anche lui: uno spettatore unico che agli effetti morali riuscí molto bene a far la sua parte con l'attenzione, con gli applausi, con le approvazioni piú intelligenti, ma agli effetti della cassetta non poteva compiere il miracolo di sostituire il pubblico.

Da «Milano meta luminosa» s'intitola uno dei capitoli di queste memorie. Dopo un anno di disavventure che avrebbero fiaccato un bue, la fortuna si muta a un tratto. A Milano il grande successo del *Paraninfu* — 12 aprile 1915 — produce i miracoli che non aveva prodotto a Firenze, il teatro si affolla, piovono le scritture, la battaglia è vinta. Angelo Musco non è un ingrato e al critico e al giornale milanese a cui deve la propria rinascita tributa le espressioni della riconoscenza piú viva. Ciò che è assai simpatico, come è simpatica la cordialità ammirativa con la quale parla dei suoi comici, delle loro straordinarie attitudini e possibilità, non omettendo di rendere l'omaggio dovuto agli autori che lo hanno messo al mondo: Luigi Capuana, Nino Martoglio, Luigi Pirandello.

Da queste pagine trapela un senso di viva e legittima soddisfazione, espresso talvolta in forma alquanto ingenua, che è di gran lunga preferibile alle esercitazioni autocritiche a cui pure gli attori si abbandonano volentieri quando lasciano momentaneamente la ribalta per darsi all'autobiografia. Sull'arte di Angelo Musco molte cose si potrebbero dire, ma l'autobiografo fa benissimo a non dirle. Un solo tasto tocca e ritocca: quello del recitare a soggetto che a lui e ai suoi comici fu rimproverato come una colpa grave della quale egli si dichiara e si dimostra innocente, cosí come sono innocenti i suoi attori, anche se li ritenga capaci di improvvisare un'azione dialogata che duri una mezz'oretta per non far scena vuota. Ma io penso, e molti penseranno con me, che il recitare a soggetto, nel senso di una libera rielaborazione del testo, per un comico come Angelo Musco e per una compagnia come la sua, sia il piú veniale dei peccati.

Non indugeremo sulle avventure marine di Angelo Musco, sulle sue angosce di nave e di terra, sulla fiducia nei presagi, sulla compiacenza che gli hanno procurato riconoscimenti e plausi dei piú ambiti e piú alti. Basti l'avervi accennato per far intendere che al libro sarà, in ogni caso, risparmiato l'addebito che, non senza qualche fondamento, fu rivolto all'autore attore, quello di riuscire, non dirò monotono o monocorde, ma poco vario, nella sua pure incontestabile originalità. **Lector.**

(1) ETTORE ROMAGNOLI, *Ricordi romani* - Milano Treves, 1929.

(1) ANGELO MUSCO, *Cerca che trovi* - L. Cappelli Bologna 1929.

MARGINALIA

★ **Piero Maroncelli in America.** — È noto come Piero Maroncelli, pochi giorni dopo il suo matrimonio, partisse dalla Francia per tentare la fortuna negli Stati Uniti. Questo soggiorno americano del nostro patriota è illustrato da Angelina H. Lograsso, dell'Università di Harvard, che ai lettori della *Rassegna storica del Risorgimento* spiega come nacquero le sue ricerche. La scrittrice ebbe incitamento a questo soggetto dalla tradizione che Piero Maroncelli era stato visto una volta nel cortile dell'Università di Harvard appoggiato sulle sue grucce e da un brano di carta che portava il conto per le lezioni d'italiano che il Maroncelli diede durante un semestre ad una certa miss Pell. Tanto piú riesce interessante l'articolo, in quanto l'autrice ha avuto la fortuna di rinvenire un pacco di lettere del Maroncelli possedute da miss Margaret Norton. Altre lettere furono rintracciate nella Biblioteca della città di New York, fra le quali due inedite di Silvio Pellico. Il viaggio del Maroncelli oltre Oceano si riconnette alla storia dell'opera italiana negli Stati Uniti. Ma la sua mala sorte lo seguí anche nel nuovo paese. «Le amaritudini di cui ho abbeverata l'anima — scriveva all'amico Andrews Norton il 2 luglio 1834 — per cagione delle male faccende di quest'opera sono inenarrabili; e mi prostrarono talmente le forze fisiche e morali che finora non potei rilevarmi.» E ancora, il 29 dicembre 1835 tornava a scrivere all'amico a proposito dell'edizione americana delle «Mie Prigioni»: «Voi sapete, mio dolce amico, che dopo tutte le perdite fatte l'anno passato con l'opera io avevo ed ho piaghe che la pubblicazione di questo libro solamente mi dà la speranza di poter risanare». Il Maroncelli dirigeva i cori della compagnia lirica. Che la sua parte fosse importante ne dà prova un annunzio tratto dall'«Evening Post» dell'8 febbraio 1834: «il direttore volendo rappresentare l'opera *Matilde di Shabran*, rispettosamente informa il pubblico che continuando il signor Fabj ad essere indisposto, il signor Ravaglia ha consentito a cantare la sua parte, e affinché possa essere dato il venerdí prossimo un terzetto del secondo atto, col permesso del signor Maroncelli e del signor Porto è stato dispensato». La signora Maroncelli era il primo contralto della compagnia. Quando fu evidente che l'opera non avrebbe procurato mezzi sufficienti per vivere, la coppia cominciò a dare concerti e lezioni di musica. Ma il Maroncelli dava anche lezioni d'italiano. In altre parti dell'articolo la Lograsso illustra gli amici del Maroncelli, la fortuna delle «Mie Prigioni» in America, e soprattutto il viaggio della coppia Maroncelli a Boston e Cambridge (Massachusetts) nel 1834. La presenza del Maroncelli in queste città aumentò l'interesse per le «Mie Prigioni» del Pellico, come è provato da parecchi annunzi del libro che comparvero sui giornali durante il soggiorno del Maroncelli. Il quale non raccolse vantaggi finanziari da codesto viaggio, ma acquistò una cosa che per lui fu quanto mai preziosa: l'amicizia di Andrews Norton, professore di letteratura sacra nell'Università di Harvard. Con lui il Maroncelli mantenne una corrispondenza nutrita che è la fonte essenziale dell'interessante articolo della Lograsso.

★ **Le amiche e le ammiratrici di Vincenzo Monti.** — Sono passate in diligente rassegna da Guido Bustico nell'*Emporium*. Durante la dimora giovanile di Ferrara il Monti si era incontrato con una intelligente gentildonna, la marchesa Maddalena Trotti, vedova Bevilacqua, inscritta all'Arcadia col nome di «Climene Teutonica». Al tempo stesso il Monti elargiva i palpiti del suo cuore ad una giovane brunetta, conosciuta sotto il nomignolo le «la bella Toscanella», che aveva veduto nel parlatorio di un convento di Faenza, e per essa scrisse un'anacreontica. Ma non era ancora la vera passione: questa gli venne suscitata da una dama ferrarese che frequentava i convegni del Palazzo Bevilacqua: Eleonora Aventi Cicognara. Il Monti s'imbatté in lei quand'essa aveva ventisei anni, e gli entusiasmi crebbero quando le sentí recitare la parte di «Lisetta» nella commedia «Le due vedove innamorate». È piú noto come il Monti s'innamorasse della sua padrona, la bellissima Costanza Falconieri, quando fu nominato segretario di don Luigi Braschi, vanitoso e pomposo nipote di papa Pio VI. Nutrí poi viva simpatia per Fortunata Sulgher Fantastici, con cui ebbe amichevole relazione. Il Monti la conobbe nell'autunno del 1872 a Firenze, dove l'improvvisatrice teneva un salotto frequentato dai letterati. A lei scriveva non appena tornato a Roma: «mi suona ancora nel core la dolcezza dei vostri versi e della vostra voce», e poco piú innanzi si compiaceva della diceria che allora correva che egli si fosse pazzamente innamorato di lei. Ma il Monti si era invece pazzamente invaghito di una gentile fanciulla che conviveva con la Sulgher; amore che ebbe anche echi nelle sue poesie, come negli «Sciolti a don Sigismondo Chigi». Si parlò anche di matrimonio; ma il padre della fanciulla non vide di buon occhio il progetto: gli pareva che il giovane poeta non desse sufficienti garanzie, e le cose si trascinarono cosí in lungo che tutto andò in fumo. A quanto sembra, il Monti non si disperò soverchiamente, e passò a nuovi amori: prima con Clementina Ferretti, di poi con Teresa Pickler che doveva divenire sua legittima consorte il 3 luglio 1791. Il matrimonio non chiuse la carriera amatoria del poeta, di cui l'articolista narra i diversi episodi per concludere che in tutte le età il Monti cercò nuovi cuori che palpitassero col suo. Anche vecchio si compiaceva delle sue amiche, a cui scriveva e con cui amava trattenersi. Sul tramonto trovò grande conforto e consolazione nell'amicizia e nell'ammirazione di Clarina Mosconi, e certo, tornando ai ricordi della sua giovinezza e della sua virilità egli avrà veduto come in sogno sfilare dinanzi alla mente la gentile coorte delle donne amate: capelli color d'oro, come quelli di Carlotta — la fanciulla conosciuta in casa della Sulgher —, o sguardi appassionati di altre che gli allietarono la vita, che furono per lui una ricca vena d'ispirazione. Ben egli conosceva la sentenza del Diderot che per scrivere delle donne bisogna intingere la penna nell'arcobaleno e sabbiare con polvere d'ali di farfalla.

★ **Un'Accademia musicale Estense in Finale Emilia.** — L'Accademia di cui Umberto Baldoni tratta nella rivista ferrarese *Il Diamante*, è quella cosiddetta di San Bartolommeo o della Buona Morte, la quale sotto il protettorato assiduo e continuato dei principi Estensi ebbe a rifulgere di non poca gloria e a dare al mondo musicale insigni ingegni. Preesisteva un oratorio, di cui l'articolista riassume la storia remotissima per poi diffondersi sull'ampliamento della Confraternita ai primi del Cinquecento. Il cardinale Ippolito d'Este, nella sua qualità di alto patrono di essa, accompagnato dal suo poeta, l'Ariosto, consacrò la nuova chiesa il 26 agosto 1518, come si rileva da una lapide oggi murata nella sacrestia. Altra conferma dell'esistenza di questa «Scola» musicale l'abbiamo nell'approvazione degli statuti relativi, fatta nel 1536 dal vescovo Giovanni Moroni, con la quale riforma i confratelli della Buona Morte riaffermavano il diritto assoluto di governarsi da sé e di provvedere in piena autonomia ai bisogni dell'Ospedale, dell'Orfanotrofio, della Scuola. A questo punto sarebbe da accennare alle difficoltà create a questa Confraternità della Buona Morte dalla propaganda delle idee protestanti, sia per opera di Renata di Francia, che a Finale aveva molti emissari ed amici, sia per opera dello stesso Lutero, che fu appunto a Finale dove officiò nel convento degli agostiniani. Ma l'articolista, riservando ad altra occasione questo episodio che è uno dei piú salienti nella vita della Congregazione, discorre piuttosto dell'opera del riformatore Bartolommeo Ramondini, che risanò la detta confraternita «disolata, conquassata et disunita con grande discordia di fratelli, per la poca devozione e veleno passato per opera della tirannide volontà luterana», ripristinando i capitali ed i fondi dell'opera antica. I principali maestri del tempo, che illustrarono le cappelle delle cattedrali e le corti imperiali e principesche, ebbero la prima educazione musicale in questa grande confraternita, sí da richiamare l'attenzione delle vicine città di Bologna, di Ferrara, di Modena. Dai primi del Seicento i legati a favore della Pia Opera dell'Ospedale, dei Vergognosi, dei Mendicanti, e della Scola Cantorum, riprendono con un crescendo sintomatico; per cui è lecito arguire che non la sola protezione ducale, ma la riconoscenza di tutto un popolo concorresse a mantenere quella benemerita istituzione che educava il gusto musicale del popolo. Il quale, alla sua volta, corrispondeva con assiduità a tutte le funzioni religiose di quella cappella, ove concorreva non meno attratto da un sentimento di elevazione spirituale, che dalla sontuosità delle feste e delle cerimonie civili e religiose.

★ **La villa di Orazio.** — Quella che fu una delle grandi gioie del poeta, è diventata il tormento di tutti coloro che ne hanno ricercato il luogo e le rovine. Dal Cinquecento ad oggi c'è stato sempre qualcuno che, o come turista o come studioso, ha creduto di poter dire la propria opinione sulla villa di Orazio, demolendo o confermando le altrui argomentazioni. Sicchè da cinque secoli si è venuta formando su questa casa di campagna del poeta augusteo tutta una letteratura. A fermare i voli della fantasia è venuto lo scavo della località che fra tutte sembrava la piú rispondente alle descrizioni oraziane; e ormai ognuno, a poche ore di treno da Roma, può prendersi il gusto di mettere i piedi sui mosaici e di porre l'occhio sui dipinti che Orazio stesso ebbe nel pavimento e sulle pareti della sua casa. I risultati dell'indagine archeologica sono esposti da Guido Calza ne *Le vie d'Italia*, sulla traccia di una pubblicazione del prof. Lugli nei «Monumenti dei Lincei». La villa è piantata sopra una balza alta 415 metri del monte Lucretile, dietro cui Orazio vedeva calare il sole; piú presso (probabilmente là dove sorge ora il paese di Licenza) è anche un'altra altura, Ustica, le cui spalle rocciose rinfrangevano il suono della fistula di Fauno entro la chiusa valle. È lo stesso paesaggio, lo stesso scenario naturale che Orazio aveva sotto gli occhi. Ed ecco, sulla balza collinosa artificialmente spianata, la casa che ha una pianta molto semplice: un corpo di fabbrica, regolare e simmetrico, con due cortili per la luce ed un lungo corridoio centrale per accedervi. Dodici stanze in un solo piano, piuttosto ampie, muri spessi e ben costruiti, aperture numerose per un abbondante arieggiamento. Di queste stanze, pur troppo, non c'è piú possibile precisare l'uso: ma possiamo riconoscere, in una, un triclinio estivo quasi isolato in mezzo ad un cortile fiorito; in un'altra un grande triclinio invernale. Le rimanenti stanze, disposte in lunga fila da est ad ovest, tramezzate da un atrio, erano i «cubicula» o gli «oeci» per dormire. Disgraziatamente lo stato dei muri, rasi quasi al suolo, costruiti in opera reticolata di calcare con legamenti a blocchetti, e dei pavimenti per la maggior parte sconvolti nei lavori agricoli, non permette di riconoscere le cucine e i depositi di derrate alimentari e gli altri ambienti di uso casalingo cosí caratteristici nella villa rustica romana. Non dobbiamo, del resto, supporre una grande ricchezza nella costruzione e nell'arredo della villa: Orazio stesso ci dice che essa era molto semplice, e che non aveva né rivestimenti d'oro, né rivestimenti d'avorio, né marmi dell'Himetto e dell'Africa.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FERDINANDO MARTINI
Giuseppe Giusti.
Studi e Ricordi.
L. 16. -

ETTORE ROMAGNOLI
Ricordi Romani.
L. 15.—

GIOVANNI COMISSO
Gente di Mare.
(Premio " Bagutta „ 1928)
L. 12. -

FRANCESCO COPPOLA
La pace coatta.
(Vol. V° della Collezione di Cultura Politica).
In 8° - L. 18.—

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Si è pubblicato: Il libro di cui si parla:
GIOVANNI PAPINI
Gli operai della vigna

Un libro di Papini è sempre un'importante *novità* per l'Italia e non per l'Italia soltanto. Queste pagine di serena esaltazione di Santi, d'eroi, d'artisti stanno a testimoniare il continuo irrobustimento dello scrittore preferito dal pubblico intelligente per il suo stile, per la sua vivacità nel sentire e nel dire, per la sua dirittissima fede.

Bellissimo volume, stampato su carta a mano
oltre 350 pp. **L. 12.**

Si è pubblicato:
FRANCESCO ERCOLE
Dal Comune al Principato.
Saggi sulla Storia del Diritto Pubblico
del Rinascimento italiano.

Può considerarsi come opera fondamentale per lo studio della storia del diritto pubblico nel Rinascimento italiano.
Il volume si occupa in particolare di un importante problema: la transizione o lo sviluppo del diritto pubblico italiano dall'autonomia del Comune Medioevale alla sovranità dello Stato Moderno:
Fa parte della *Collana Storica.*
Volume di pagine VIII-380 . . L. **20.**—

Di imminente pubblicazione:
ARDENGO SOFFICI
MEDARDO ROSSO

Richiedete il Catalogo Generale delle
EDIZIONI VALLECCHI
a VALLECCHI Casella Postale 486
FIRENZE

★ Romeo e Dante. — I dantisti hanno discusso perché Romeo fu posto dal poeta accanto a Giustiniano imperatore. Piú d'uno ha osservato che Romeo sta a Giustiniano come Piccarda, in un canto precedente della cantica stessa, sta a Costanza, per un elegante incrociamento di figure storicamente insigni e di persone meno alte. Infatti, dopo che la buona Piccarda si è affrettata a distogliere da sé, sopra la gran Costanza, l'attenzione di Dante, ecco il solenne Giustiniano indicare a Dante in Romeo una persona umile e pellegrina. Bella esemplificazione, nell'un caso e nell'altro, dell'armonia celestiale, la quale poggia sopra la reciproca ammirazione e gratulazione dei beati diversi. Restando fermo tutto ciò, Guido Mazzoni in uno studio recente (*Mélanges de linguistique et de littérature offerts à M. Alfred Jeanroy*, Paris, Droz, 1928) ha esaminato l'episodio di Romeo da un altro punto di osservazione. Con riferimento ad altri luoghi del poema, egli intende meglio il passaggio dall'episodio di Giustiniano a quello di Romeo: non soltanto coll' intenzione quasi teologica che è pur nel passaggio dall'episodio di Piccarda a quello di Costanza, e non soltanto coll' intenzione quasi autobiografica che è pur negli ultimi versi del canto VI del « Paradiso »; ma ben piú profondamente, col proposito di significare che l' Impero ha da essere, oltre che possente, pio, ed oltre che maestoso, umile. Virgilio, come in verità cantò Roma debellatrice de' superbi e insieme indulgente ai vinti, e apparve, nella vita sua propria, d'accordo con la virtú cantata nell'eroe pio, cosí ebbe da Dante una figurazione poetica dove l'eccellenza ottiene lodi supreme dalla connaturata modestia. Nell' inno di Giustiniano a vanto dell'Aquila romana — inno di una cosí veemente e continua intonazione lirica da occupare tutto intiero il canto per la voce di una persona sola —, si conveniva che la chiusa venisse con apparente spontaneità a suggellare l'ammonimento dell'umiltà nell'altezza, e della modestia nella gloria. Romeo compie Giustiniano. Questi per le leggi aveva modestamente rinunziato alle armi, non altrimenti che in un caso singolo un altro imperatore, degno del Paradiso, Traiano, aveva interrotta la marcia dell'esercito per rendere giustizia ad una vedovella; l'altro, Romeo, ministro dell'ultimo conte di Provenza, aveva deposto modestamente ogni autorità, ogni appariscente decoro, rendendo conto al suo signore di quanto aveva fatto per lui, e, dopo tanti anni, partendosene povero e vecchio; da quella persona « umile » che era, rifacendosi senza lagnanze « pellegrino », e volontariamente « pusillo », come S. Francesco. Romeo fu un eccellente ministro della contea, e però l'umiltà sua, dopo una tanta prova, splendé mirabilmente, nel volersene egli andare tal quale era venuto, povero come allora, ma invecchiato in tanto servizio. L'Aquila di Roma, nel suo provvidenziale ufficio, ha bisogno di codesti ministri. E la stella che nel Paradiso dantesco ne offre a Dante le luci è anch'essa, perché « picciola », allusiva all'umiltà.

★ La fine e le origini del Circolo Filologico di Firenze. — Pochi mesi dopo la benemerita Società *Pro Cultura*, si è chiuso in Firenze anche il Circolo Filologico. Si è chiuso con una applaudita lettura che Massimo Coroñaro ha tenuta di versi suoi e d'altri poeti toscani. Il Circolo Filologico aveva tradizioni ormai antiche e nobilissime. Fondato da Ubaldino Peruzzi nello scorcio del 1871 sul modello del Circolo Filogico di Torino, aveva com'esso a scopo principale l' insegnamento delle lingue straniere viventi, cui aggiunse presto letture, conferenze, conversazioni. La prima lettura fu tenuta da Carlo Hillebrand sull'*Origine e la parentela delle lingue europee*, alla quale tennero dietro altre molte d'uomini insigni: da Michele Amari ad Alessandro D'Ancona, da Francesco De Sanctis ad Enrico Nencioni, da Terenzio Mamiani a Ferdinando Martini, da Enrico Panzacchi a Giuseppe Giacosa, da Ernesto Masi a Gaetano Trezza, da Augusto Conti ad Antonio Stoppani, da Isidoro Del Lungo a Guido Biagi. Tanto che Augusto Franchetti — succeduto nel 1897 al marchese Matteo Ricci, grecista anche lui, nella presidenza del Circolo — poteva scrivere che « la lista dei suoi lettori per molta parte può dirsi il libro d'oro della nostra aristocrazia intellettuale, durante un quarto di secolo ». Lo stesso Franchetti commemorando il venticinquesimo anniversario del Circolo — ricordava che le prime adunanze dei fondatori furon tenute nelle sale medicee di Palazzo Vecchio fra il novembre e il 31 dicembre 1871. Sicché nel gennaio del 1872 il Circolo era costituito. La presidenza, non occorre dirlo, toccò al *Sor Ubaldino*, come tutti allora lo chiamavano; vice presidente fu Celestino Bianchi a quel tempo direttore della *Nazione*; segretari il Franchetti stesso e il prof. Carlo Fontanelli, economista e giurista, bibliotecario Carlo Hillebrand, dotto illustratore di Dino Compagni e del Rinascimento Italiano: cassiere il cav. Giulio Turri, economo l'avv. Massimiliano Giarrè. « E sapete — scrive Augusto Franchetti — chi gli venne assegnato quale economo aggiunto? — Il giovane Barone Sidney Sonnino, che faceva allora le sue prime prove; e certo quando ebbe tra mano le finanze del Regno d' Italia, dovette dolersi che non assomigliassero a quelle del Circolo; le quali non abbisognavano, in quei primi anni, di rincalzi né di riduzioni, grazie alle entrate di quasi 700 soci effettivi e di 315 frequentatori ». Scuole di lingua e stanze di conversazione furono, sino dall'origine, i due istituti fondamentali del Circolo, che aveva bellissima sede nel Palazzo Ferroni tra S. Trinita e i Lungarni. La prima deputazione delle sue scuole fu composta di Pasquale Villari, del comm. Cammarota, provveditore agli studi e dei professori Alberto Del Vecchio e Pietro Stromboli. E quanto alle conversazioni, oltre a quelle quotidiane dei soci fra loro inframmezzate da lettura di libri, riviste e giornali italiani e stranieri — se ne ebbero in un certo periodo di vivacissime e periodiche tra soci ed invitati, riuniti in una determinata sera a discutere sopra un tema di filologia, di linguistica o d'argomento morale e sociale. Anche le signore prendevano parte alle discussioni, e rimaser celebri i dibattiti fra l'avv. Barazzuoli — cui piacevan le donne che scrivon *Francescho* con l'acca — e la signora Costanza Giglioli Casella, intelligente ed eloquente antesignana d'un temperato e ragionevole femminismo, la quale difendeva contro di lui « i diritti e le ragioni del proprio sesso con arguta dialettica e con garbata maestria ».

BIBLIOGRAFIE

Studi Petrarcheschi. Omaggio di Arezzo al suo Poeta.

Dobbiamo esser grati a Guido Mazzoni e a Guido Paliotti, che con amoroso zelo e laboriosa competenza hanno raccolto e ordinato il materiale di questo bel volume di « Studi Petrarcheschi », offerto come « omaggio di Arezzo al suo Poeta nel MCMXXVIII », in occasione dell' inaugurazione del monumento al Poeta e del Convegno di Studi petrarcheschi.

Dei saggi raccolti alcuni sono veramente pregevoli; altri, che meno direttamente si riferiscono al P., o lo studiano con ricerche troppo sottili e non proprio necessarie alla intelligenza della poesia, ci sono sembrati oltreché meno interessanti, anche meno persuasivi. Tutti, però, è dovere riconoscerlo, sono stati seriamente preparati, con quella esperta cura e dottrina, che il nome dei collaboratori prometteva, ed acquistano una speciale importanza anche perché ci danno notizia proprio dell'ultima esperienza degli studi intorno al Petrarca.

Quindi, in complesso, una raccolta che fa onore ai collaboratori e ai raccoglitori e all'arte tipografica aretina e alla munificenza del Podestà.

Tre saggi si devono a Carlo Segré, Vittorio Rossi, Nicola Festa, tutti e tre della Commissione per l' Edizione Nazionale delle opere del Petrarca.

Il Segré parla di un'*Analogia fra una terzina della Divina Commedia e un passo di una lettera del Petrarca*, Ep. 12. l. XXIII delle Fam., a Guido Sette, arcivescovo di Genova, e scritta, secondo il Fracassetti, nel 1360, o almeno, « per certo, di tarda data ». La corrispondenza d'espressione tra i versi danteschi (« *Rade volte risurge per li rami — L'umana probitade: e questo vuole — Quei che la dà, perché da lui si chiami* »; Purg., VII, 121-3) e il passo dell'epistola petrarchesca (« *quod in litteris quoque vel crebrius evenisse video, ubi illud monstri instar, quod perraro summi vivi filius summus evaserit: sic natura vices alternante, ut quisque quod fuerit Deo debeat non patri* ») è certo singolare. Per il Segré è « forse » questo un saggio caratteristico « della dimestichezza », che il P. acquistò della Commedia da quando, ricevutone un esemplare « poco innanzi al 1352, intensificò.... lo studio e l'ammirazione per il poema dantesco »; e per questo la concordanza gli suona piú come « vera cosciente imitazione », che come « coincidenza fortuita ». Forse non è né l'una né l'altra cosa; se si può ammettere che l'espressione derivi da Dante, pare tuttavia di riconoscere non un' imitazione, ma piuttosto un'accettazione di pensiero, oppure un'espressione di un pensiero venuto spontaneo al P. ma significato con le stesse parole di Dante, perché le piú adatte a chiarire quell' idea. Data poi l' importanza dell'argomento, avremmo forse desiderato un nuovo studio, piú ampio, su questa ed altre analogie, a dimostrazione dell'efficacia di Dante sul Petrarca. E il Segré avrebbe potuto farlo degnamente.

Il Festa cerca di determinare cosa sia per il Petrarca quella *Verità*, a cui « aveva innalzato con poetica fantasia un palazzo » nell'*Africa*. Per risolver la questione, il Festa muove dalla parziale descrizione di quel palazzo, che ancora resta, « sebbene per uno spostamento avvenuto nel riordinare le carte del Petrarca dopo la sua morte, essa comparisca come descrizione del palazzo di Siface »; per concludere, giustamente, con opportuni ed ampi riscontri con passi di Lattanzio relativi alla spiegazione razionalistica dei fatti mitologici, che « la Verità del Petrarca è quella di Lattanzio, degli altri apologeti, degli scritti neotestamentarii: è, cioè, la vera dottrina cristiana », che ha rivelato quello che sotto i falsi nomi e sotto le false forme della mitologia cantarono gli antichi poeti, in tal modo assertori e precursori di questa Verità. Lo studio del Festa felicemente ci informa quanto debba il Petrarca a Lattanzio o quanto se ne distacchi. — Una particolare importanza ha il saggio del Rossi su « *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca* ». Fissati lucidamente i caratteri della *transmissiva* e della *transcriptio in ordine* il R. parla con acuta sicurezza del tempo e del modo, con cui si formarono gli archetipi. Ecco, in breve, quello che egli dice. La raccolta, cominciata in Padova nel 1349, forse dal Petrarca stesso, fu interrotta e ripresa solo dopo il suo ritorno in Italia nel 1353 e condotta prima del 1356 alla fine del l. VIII, già col titolo di *Familiarium rerum libri*. Fu continuato il lavoro di districamento delle epistole dalla selva della « transcriptio in ordine » nel 1359; e tra il 1359 e il 1360 il lavoro fu condotto al 19° libro, cui fu aggiunto un 20° di epistole agli illustri antichi. Ma siccome erano rimaste fuori della raccolta altre epistole, queste, prima, furono disposte in altro volume: poi tra il 1363, 1364 e 1365 furono incluse tra le familiari e si formarono allora altri quattro libri e quel 20° di epistole agli illustri antichi passò di nuovo in fine della raccolta. Ora, il cod. marc.-lat. XIII, 7 contiene i libri 20-4, ossia la continuazione diretta ed immediata del primo nucleo, libri 1-19, dopo la trasposizione di quel 20°; ma, confrontando la lezione di questo codice con i codici, che rappresentano l'ultima volontà del Petrarca, il Rossi ne deduce con tutta sicurezza che questo cod. marc. lat. rappresenta una lezione antecedente e quindi il seguito di un archetipo « abbandonato », perché « superato ».

Le argomentazioni che il Rossi dà ai suoi ragionamenti, sono chiare, sicure e profonde; mostrano la conoscenza completa della storia non solo di quell'archetipo, abbandonato e da abbandonarsi nella costituzione del testo definitivo, ma anche della storia degli altri mss., che contengono le epistole; e fanno prevedere la bontà dell'edizione, poderosa, dell'epistolario petrarchesco, affidata appunto alla cura sapiente del Rossi.

⁂

Non ancora risultati ma soltanto sagge considerazioni sul metodo da seguire per uno studio completo intorno alle *Rime disperse* del Petrarca offre D. Bianchi; e ben documentate notizie ci danno altri studiosi ma intorno a ricerche complementari o sulla vita del Petrarca o sull' influenza da lui esercitata; notizie di contorno, di valore strettamente storico, che possono forse destare piú un interesse di curiosità che compiacimento per una ricerca su qualche problema fondamentale e che apporti una nuova o una piú profonda visione critica.

Cosí la Signora Labande-Jeanroy, che ci informa, sia pur dottamente, sui caratteri di « *Une contre façon de Pétrarque en bouts-rimés*, e sulle difficoltà di rintracciarne l'autore cinquecentista; cosí il De Nolhac, che, con la sua specialissima competenza, parla de « *L'art de la miniature chez Pétrarque* », del grande interesse, cioè, che il P. ebbe per la miniatura, e di vari codici, come il Vat. lat. 2193 e il Par. lat. 8500, che insieme col *Virgilio* e il *Tito Livio*, deliziarono il Poeta.

Piú importante certo la ricerca del Levi intorno a Francesco di Vannozzo, figlio del lanaiolo Aretino Giovanni di Bencivenne, detto comunemente « Vannoccio », e ai rapporti che egli ebbe col Petrarca a Padova « all'ombra della magnifica corte dei Carraresi », perché il Levi definisce una questione controversa dimostrando che il nome di « Confortino » fu dato dal Petrarca a questo Francesco, che confortò veramente il Poeta per varii anni con la sua attività di musico e di poeta, e non ad una donna amata come credette il Cesareo, o ad Jacopo da Carrara, come sostenne il Wulff. E opportuna rivendicazione quella del Paliotti, che con sicurezza di dati e di ragionamento ricerca la verità delle testimonianze intorno a « *La casa del Petrarca in Arezzo* », male interpretate dagli ultimi storici aretini, Gamurrini e Pasqui, e restituisce, con ogni probabilità al Petrarca la casa « situata nel punto piú riposto dell'antico Borgo dell'Orto », consacrata da una secolare tradizione e rimessa ora in nuova luce per i restauri compiuti.

Due saggi poi di critica sottile, ma incerta, secondo me, nei risultati quelli del Gamurrini e del Chiórboli.

Il compianto Gamurrini in questo studio postumo vuol rintracciare il luogo *dove il Petrarca vide Laura per la prima volta*: e, rileggendo le rime, trova le notizie, che ne derivano, contrastanti con le parole del cod. ambr., secondo le quali Petrarca vide Laura in una chiesa di Avignone il 6 aprile 1327. Per il Gamurrini l' incontro non avvenne né in una chiesa né in Avignone; e se il P. cosí fece capire in alcune poesie, scritte in tempi tardi ciò dipese da un equivoco postumo. Laura fu vista ad un balcone, al levar del sole, con le chiome sciolte etc. etc. e non in Avignone, ma in un paesino, forse il villaggio di Caumont; e siccome non sono ricordati altri luoghi, lí Laura abitò, innamorò, morí e fu sepolta. Non è qui il luogo di riferire o di discutere punto per punto gli argomenti troppo discussi, anche in questi ultimi anni, intorno al tempo e al luogo dell' innamoramento: del resto rispetto al luogo c' è sicuramente modo di intendere o di spiegare le poesie anche sempre pensando ad Avignone.

Il Chiórboli cerca di determinare il tempo preciso, in cui furono scritti *I sonetti introduttivi alle Rime sparse*. Li sente « d'assai tempo appresso allorché gran parte era già composta delle rime » e suppone, p. es., il primo sonetto, composto al tempo della Canzone CCLXIV (1348), poiché il Petrarca appare nella stessa condizione spirituale « vano è l'amore, vana la gloria, solo non vano Dio »; e anche i quattro sonetti successivi scritti « dopo la morte forse di Laura, tra il 1348 e il '49 ». Che il primo sonetto possa essere stato scritto in un tempo tardo par di doverlo e sentire ed ammettere; è veramente una prefazione, e la prefazione si scrive quando il libro è già fatto, se non tutto, quasi tutto; e il Petrarca non poteva in principio prevedere lo svolgimento del suo amore, dichiarato in modo completo in quel primo sonetto. Ma è, in genere, cosa molto incerta fissare con precisione una data alle poesie del P., sia per le correzioni che in tempo assai diverso da quello della prima stesura vi apportò, sia perché per le poesie del P. credo che si possa parlare di identità di momento spirituale, ma senza poterne dedurre identità di tempo di composizione. I quattro sonetti successivi, poi, non sono affatto, secondo me, scritti quando Laura era morta; e non già per i difetti di stile, per altri indizi di inesperienza poetica, caratteristica delle prime composizioni, ma soprattutto per il loro spirito, e non mi riesce di seguire il Chiórboli nelle sue argomentazioni. Per me nel II, (forse anche nel III), c' è una certa velatura scherzosa a commento del dolore amoroso, che dà poi un soffrire, di cui non si può allontanare la causa, che è dolce; e ci sono troppi versi, che non s' intendono se non riferiti a un tempo, in cui Laura è viva, e non molto lontano per di piú dal tempo dell' innamoramento, come il v. 14 del son. II « .... da lo strazio, del quale *oggi* vorrebbe, e non po' aitarme »; il v. 4 del III « Ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro »; il v. 14 del III « a voi armata non mostrar pur l'arco » ed il v. 12 del IV « Ed or di picciol borgo un sol n'à dato », e tutto il sonetto V, una lode cosí arzigogolante sul nome dell'amata, che sa delle prime galanterie con cui l'amante si accosta alla donna amata.

Ma ad ogni modo queste ricerche, pur cosí laboriose, non approdano certo a risultati positivi e fondamentali; ed è per questo che può interessare di piú uno studio psicologico come quello di H. Hauvette, che analizza con finezza, la forza e il carattere dell'amore del Petrarca per Laura, e l' incertezza di esser corrisposto per l'onestà della donna, che gli appariva perciò una « fera bella ». Dalla quale incertezza derivarono quell'eterno ondeggiare tra la speranza e il dolore e quei disordini morali di cui provava però, e subito, disgusto; finché, morta Laura, sentí di poterla amare piú puramente, da amante ideale, ormai sicuro anche, per rivelazione della stessa Laura, del suo amore, prima non manifestato solo per salvare l'onore di ambedue.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1929

Lire 15 (Estero 32)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

⁂

E conclusivi ed importanti i due saggi del Sanesi e del Cesareo.

Il Sanesi fatta la storia dell'origine della divisione del Canzoniere nelle due parti « In vita » e « In morte », cominciata nell'edizione padovana del 1472, ripresa dall'edizione di Aldo del 1501 e continuata fino ai nostri giorni da quasi tutti gli editori, dimostra l' illogicità di una tale divisione; (basterebbe il fatto che proprio le prime poesie di questa supposta seconda parte parlano di Laura viva); e spiega, documentando con perfetta chiarezza, come per una qualche importanza speciale, che per il Petrarca doveva avere la canzone « I' vo pensando », egli avesse intenzione di aggiungere altre poesie prima di quella. Perciò avrebbe fatto lasciare dei fogli bianchi, che poi non riempí piú. Quindi invece di *divisione* bisogna parlare di *lacuna*, di mancanza di poesie d'attacco con quella canzone. Ma il Canzoniere è uno, indissolubilmente.

Il Cesareo corregge la lezione dell'ultima terzina del son. « Se lamentar augelli ». La terzina dice cosí: « Di me non pianger tu, ch' e' miei dí fersi, — morendo, eterni; e ne l'*eterno lume*, — quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi ».

Eterno lume dà senso; ma *eterno* si pubblicò dal 1501 al 1896; poi « scoperto il codice appartenuto al Petrarca e scritto in parte da esso », si sostituí la lezione *interno* di quel codice ad *eterno*. Ma il C. sospetta, giustamente, che *interno* sia una svista di quel Girolamo amanuense, sfuggita anche alla revisione del Petrarca, e quindi rimasta articolo di fede per gli editori. *Eterno* dovette essere invece nel codice di proprietà del Bembo, perché di questo il Bembo si serví insieme col codice appartenuto al Petrarca per l'edizione aldina, altrimenti il Bembo avrebbe cambiato lezione; *eterno* dunque deve risalire ad un autografo del Petrarca, sia codice, sia foglio staccato. Cosí si restituisce chiarezza e grazia poetica ad un cosí celebre sonetto.

E con questi due studi ho voluto terminare la mia rassegna per dimostrare quanto anche certe non oziose minuterie, come direbbe il Rossi, siano davvero necessarie, e quali fecondi resultati contenga questo volume.

Resta da dire che il volume si apre col caldo saluto, che E. Coselschi rivolse ai petrarchisti convenuti in Arezzo, e con un breve, ma lucido e profondo discorso di Guido Mazzoni, che, oltre a presentare la raccolta e gli studiosi, che vi hanno collaborato, presenta anche il Petrarca nei suoi caratteri essenziali e differenziali con quella acutezza e con quella eleganza cosí caratteristiche a questo illustre letterato.

Alberto Chiari.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Pastiglie
Bertelli
dolcissimo
pronto rimedio
contro
TOSSI-CATARRI
LARINGITI
MALI DI GOLA

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Félice Bisleri & C.- Milano

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: **OBERDAN** Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **CAIROLI** Largo Cairoli, 2 „ „ „ **6.50**
Tipo C: **TORINO** Via Torino v. Spada 2, IV piano „ „ „ **8.50**
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 10. 10 Marzo 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. IX. Gli artisti di Francia, Diego Angeli. — **I due poeti di Berenice,** Angiolo Orvieto. — **Ghiaccio in laguna,** Bruno Brunelli. — **La fortuna del Poe in Francia,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** L'opera di Vincenzo Gemito a Firenze. — *L'Arno ghiacciato nel Seicento.* — *L'«Uzzetto» nella storia del costume e dell'arte senese.* — *Mazzini ammiratore di Neri Tanfucio.* — *Gli almògavari d'Italia.* — *Il bicentenario di Pietro Alessandro Guglielmi.* — *Gli elefanti di Pirro.* — *Un poeta e una «preziosa» al comando di una fortezza.* — *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia.* — *Folklore triestino e istriano.* — **Bibliografie:** Amore d'Italia in una poetessa inglese, bdm. — I tessuti d'arte italiani e la loro storia, ml. — **Commenti e frammenti:** Per concludere intorno ai restauri di Castel Nuovo, Riccardo Filangieri di Candida.

Storia di trent'anni

IX.

Gli artisti di Francia

In quella torbida fine di secolo, quando un Papa debole cercava di lottare inutilmente contro la bufera rivoluzionaria che calava dalle Alpi, gli artisti francesi, residenti a Roma, sostennero una parte che merita di essere notata. Ribelli erano stati sempre un poco, tanto che in pieno secolo XVII e sotto il regno di Luigi XIV, uno di costoro, pensionato dell'Accademia, era stato rimandato in Francia perché bestemmiatore e sacrilego recidivo, e non molto tempo dopo lo scultore Lestache e l'incisore Mallet, venuti a questione per differenze professionali non avevano esitato a sguainare la spada e a combattere un regolare duello in piena via pubblica e proprio fra il convento di Sant'Agostino e la chiesa di Sant'Antonio dei Portoghesi. Inutile aggiungere che appena giunsero a Roma le prime notizie della Rivoluzione e i grandi cambiamenti che si andavano maturando sulle sponde della Senna, essi furono tutti per i rivoluzionari e si dettero con gran fervore a far propaganda fra i loro colleghi italiani, delle nuove idee.

Al sorgere della Rivoluzione, vivevano come pensionati dell'Accademia — che in quei giorni era nel palazzo Mancini sul Corso — quattordici artisti di cui sei pittori, cinque scultori e tre architetti, sotto la direzione di Francesco Guglielmo Menagéot, pittore mediocre, ma gran brav'uomo divotissimo alla Corte e all'antico regime. Tanto divoto che i suoi amministrati non si peritarono di mandare una fiera protesta al ministro degli esteri Le Brun, nella quale «l'aristocratico Menagéot» era preso a mal partito. «*Il faudrait, citoyen*» dicevano a un certo punto «*changer tous les employés français encrassés d'une aristocratie invetérée. Le nommé Digne Consul et Menagéot Directeur de l'école de Peinture, sont les plats courtisans des dames tantes de Louis le Dernier*». E tutto questo perché il Menagéot con molto buon senso aveva raccomandato ai suoi giovani di esser prudenti, giacché a Roma la nuove idee non trovavano nessun credito e perché continuando con quella loro pericolosa propaganda, si rischiava di esser espulsi in massa e di perdere il magnifico stabilimento romano da cui la Francia aveva derivato cosí grandi beneficî per la sua arte. E concludeva dicendo: «*Il est de circonstances et de lieux où l'on doit garder son opinion pour soi*».

Bisogna aggiungere, per la cronaca, che i quattordici artisti dell'Academia erano assai mediocri, e tolto forse il Girodet, il cui nome non è del tutto dimenticato, gli altri si ricercherebbero invano fra le illustrazioni dell'arte francese. Accanto a questi «pittori ufficiali» — se pure si possono chiamare cosí — vi era poi tutta una colonia di artisti liberi, che vivevano a Roma per piacere loro, ma che non erano meno turbolenti né meno irrequieti. Fra costoro si trovano i nomi del Merimée — che fu padre di Prospero — del Gérard, del Vignalis, del Gauffier, del Gagnereux, del Wicar e di quel Topino Lebrun, che legatosi di amicizia con lo scultore romano Ceracchi, doveva perire con lui sulla ghigliottina a Parigi, in seguito al noto complotto repubblicano del 1801. Tutti questi artisti, spiriti bollenti pieni di ardore rivoluzionario cospiravano un po' da per tutto: nelle sale dell'Academia, nei locali affumicati del Caffè Greco e nello studio che il Ceracchi aveva nel quartiere dell'Oca presso la piazza del Popolo. Nel Museo Napoleonico di Roma ci sono due ritratti che del Topino Lebrun fece il compagno di lavoro Wicar, ahi quanto da lui diverso in fatto di carriera politica! Coi suoi capelli arruffati; le sue spesse basette, la sua camicia aperta «alla Robespierre» è veramente il tipo di quei giacobini che già cominciavano, con molte chiacchiere umanitarie e molti fatti sanguinosi, a malgovernare la Francia.

⁂

A gettare, poi, olio nel fuoco di quelle giovinezze ribelli, lavoravano assiduamente David da Parigi e da Roma stessa il pseudo-ambasciatore Hugou de Bassville. Intermediario del primo, era a punto il Topino-Lebrun, già suo discepolo e ora suo seguace. Con una attiva corrispondenza, l'artista «romano» teneva informato il suo antico maestro deputato della Convenzione. Fu anzi per intercessione di quest'ultimo che venne presentata la protesta contro il Menagéot al ministro degli affari esteri che — sia detto di passaggio — approvava con assai scarso entusiasmo le mene rivoluzionarie degli artisti francesi a Roma. Ma per quanto le disapprovasse, data la piega che prendevano le cose, non poteva disinteressarsene, tanto che avendo il Ménagéot, presentate le sue dimissioni, giustificandole con la impossibilità di continuare ad amministrare un istituto oramai sconvolto dall'anarchia, si vide costretto ad accettarle. Fu questo per i pensionati, un trionfo e come tale il Topino Lebrun lo annunciava al David con una lettura piena di focoso entusiasmo. Se non che, a sbollire gli ardori di quei giovani, giungeva poco dopo la risposta del grande pittore convenzionale: «*Je vous avais prédit*» egli scriveva «*que sûrement l'Académie allait nommer un aristocrate, mais le plus cuirassé des aristocrates. Qui nommèrent-ils? Suvée, l'horrible Suvée, l'ignare Suvée!*» Il che non gl'impedí, qualche anno dopo, di ritrovarsi alle Tuileries con questo orribile aristocratico: il quale era sempre direttore dell'Accademia di Roma oramai trasportata a Villa Medici, mentre lui era divenuto il pittore Cesareo e illustratore dell'Incoronazione napoleonica!

⁂

Piú attiva e piú pericolosa invece la propaganda di Bassville. Costui, venuto dal giornalismo alla diplomazia, intrigante, intraprendente, ambizioso e avido di successi, aveva cominciato a metter gli occhi sul palazzo dell'Accademia come possibile sede dell'ambasciata repubblicana. Per il primo aveva anzi proposto di trasportare gli studenti, nei locali della Trinità dei Monti, scacciandone i monaci e trasformando la chiesa in Museo dei gessi. Ma il Le Brun disapprovava apertamente la condotta provocante del Bassville e lo consigliava ad essere piú moderato, anche perché in quei giorni il governo francese non aveva nessuna voglia di attirarsi addosso altre complicazioni diplomatiche. Da parte sua il Bassville non teneva nessun conto di questi saggi consigli, e cercava di lusingare l'amor proprio dei giovani artisti con ogni sorta di promesse e di incoraggiamenti e presentava, lui stesso, alla Convenzione una loro petizione nella quale dicevano, parlando di loro stessi: «*Ils ont gémi jusqu'à ce moment sous la despotique constitution de leur établissement.... Ils éspèrent de la justice et des lumières des représentants du peuple un mode d'organisation nouvelle....*». E qualche tempo dopo esaltando i giovani artisti *dont le civisme égale le talent*, proponeva senz'altro di trasportare presso di loro gli uffici della legazione, come i piú degni rappresentanti della patria lontana.

Ma intanto le difficoltà crescevano di giorno in giorno. Il popolo romano urtato da quella propaganda *in anima vili*, diveniva ogni giorno piú ostile contro gli agitatori che s'illudevano di poterlo piegare alle proprie teorie.

D'altra parte il Bassville, rompendo ogni indugio e volendo affermarsi come il vero e il solo rappresentante della Francia a Roma, si stabilí senz'altro nel palazzo Mancini e tolto dalla porta lo stemma del Re, coi gigli borbonici, volle sostituirlo con gli emblemi della repubblica. Quello che accadde è noto: Bassville fu assalito dalla folla e trucidato miseramente; il palazzo invaso e messo a sacco, gli studenti costretti a fuggire. Se bene il comitato di Salute Pubblica tempestasse da Parigi, chiedendo scuse e riparazioni, il Cacault — che aveva sostituito il Bassville nel poco ambito incarico di ambasciatore non ufficialmente riconosciuto — non poté ottenere né le une né le altre. La sola cosa che fece, fu di chiamare presso di sé a Firenze — dove risiedeva — gli studenti dispersi e di chiedere al suo ministro — con una lettera del 26 febbraio 1793 — «*que la Convention rappelât les citoyens précieux en leur annonçant qu'ils seront accuellis et secourus dans leur patrie*».

⁂

In quanto alla riparazioni, bisognò aspettare che altri eventi maturassero, e che il generale Bonaparte, vittorioso a Tolentino, dettasse i duri patti di pace secondo i quali anche il saccheggio dell'Accademia ebbe il suo pagamento, con l'articolo 18 che prevedeva in proposito una somma di trecento mila lire. E a distribuire questa somma furono mandati i cittadini Dufourney e Debures-Villiers, come commissarî, i quali in un rapporto dato da Roma il 21 Fruttidoro dell'anno V, stabilirono sei classi di danneggiati e piú precisamente: 1º, le famiglie di Bassville e del banchiere Moutte; 2º, *gli artisti pensionati della Repubblica a Roma*; 3º, gli artisti che studiavano a Roma senza veste ufficiale, 4º, i francesi che si trovavano a Roma nei giorni dell'eccidio; 5º, gli stranieri e 6º, i servitori nel palazzo di Francia. Senza tener conto di tutti gli altri, riassumerò il lodo per le due categorie di artisti. Per i pensionati governativi, in numero di quattordici, e piú precisamente per i cittadini Garnier, Menier, Réattu, Lafitte, Girodet, e Gounod, pittori; Tardieu, Lefebure e Lagardette architetti, Dumort, Girard, Lemot, Bridan e Gois scultori, si assegnava la somma di lire francesi 56 mila da dividersi a seconda delle annualità a cui ciascuno aveva diritto. Per gli artisti liberi poi, e cioè i cittadini Lange, scultore, Mérimée pittore, Vignalis pittore, Moinet musico, Michalon scultore, Dudrillon pittore, Duvivier pittore, Wicar pittore, Dutertre disegnatore, Chastel artista (?), Meissier pittore, Minard scultore e Lorimier pittore, si allogava la somma di lire 12 mila distribuita a seconda dei danni ricevuti, da un massimo di lire 5 mila allo scultore Lange, a un minimo assegnato al pittore Lorimier. Al Wicar e a quattro altri artisti, toccarono 1500 lire e il Chastel fu escluso da ogni riparazione perché i danni che egli diceva di aver subíto rimontavano a due anni prima degli avvenimenti che condussero all'eccidio del Bassville.

⁂

Come avviene in simili casi, questo lodo non sodisfece nessuno, tanto piú che il Wicar, che aveva già inoltrato una petizione al governo francese a nome anche suo e dei quattro artisti che come lui dovevano ottenere una indennità di 1500 lire, protestò. E il Cacault, postillando questa richiesta aggiungeva: *La petition du citoyen Wicar me parait fondée sur des motifs justes. Ces artistes ainsi que plusieurs autres dont l'état et la fortune ont été bouleversés à Rome, s'etoient distingués par de talens marqués égaux à ces de pensionnaires; ils on droit à la même consideration.*

Ma non ostante questa raccomandazione, i cittadini Dufourney et Debures-Villiers, non credettero di dover dare piú di mille e cinquecento lire. La Repubblica dell'anno V era povera e non poteva fare di piú. Ma oramai l'astro napoleonico stava spuntando all'orizzonte. Qualche anno ancora e ritroveremo tutti quei rivoluzionarî scapigliati, carichi di onori e di commissioni imperiali nei saloni di Saint-Cloud e delle Tuileries.

Diego Angeli.

I DUE POETI DI BERENICE

«Tolomeo Evergete, partendo a guerreggiare contro la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente, tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione de' sacerdoti, o per divozione alla regina, o piú veramente per ragione di stato, asserí di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto, di cui restando rari vestigj in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano».

Cosí Ugo Foscolo, né sarebbe facile dir meglio o piú brevemente. E basta sostituire alla parola *chioma* la parola *ricciolo*, perché tutto ciò che egli diceva oltre un secolo fa rimanga esatto anche oggi.

Che non di *Chioma* si debba parlare, ma di *Ricciolo* i lettori del *Marzocco* sanno già dall'arguto articolo, col quale Girolamo Vitelli annunziava il ritrovamento — fatto da Medea Norsa in un papiro, da lei acquistato in Egitto per la «Società Italiana» — di una ventina di versi, fra interi e lacunosi, del poemetto di Callimaco (1). Ora il Vitelli pubblica il frammento con note eccellenti, e con integrazioni ingegnose e fini, quali soltanto può dare un filologo compiuto come lui, e cioè non soltanto filologo, ma anche artista, capace — come nessun altro forse oggi in Italia — di tornir versi non solamente latini, ma anche greci sí da poter «restaurare» un frammento attenendosi con fedeltà allo stile del poeta «restaurato»: *à la manière de....* Cosí, grazie al Vitelli, abbiamo — se non proprio venti versi di Callimaco tutti interi — certamente tutti interi venti versi *callimachei*.

Callimaco, piú artista che poeta, è, però, un artista assai fine, che sa comporre delicati mosaici di parole accortamente scelte, nei quali tutti — si può dire — i dialetti della Grecia s'intrecciano mescolandosi in una felice *concordia discors*.

Nitido e preciso nell'espressione, ha tuttavia alcun che di arido e di prosaico; e se disegna bene, piú di rado dipinge bene, e la musica dei suoi versi non è di quelle che piú dolcemente cullino i nostri sogni.

Anche il poemetto del Ricciolo ha — naturalmente — i caratteri generali della poesia callimachea, quali già si potevano intravvedere dalla traduzione latina di Catullo, e quali tanto meglio resultano oggi dal nuovo frammento vitelliano.

Anche qui si pare «l'arte finissima di un cosí mirabile cesellatore di versi quale è Callimaco», ma anche qui non abbonda la poesia, quella che sgorga dal sentimento e dalla fantasia d'un lirico vero.

⁂

Ma avviciniamoci al frammento, che comincia al verso 45 del poemetto. Che cosa fino a quel verso aveva detto Callimaco, lo sappiam da Catullo, la cui versione, dai confronti che ora possiam fare, apparisce abbastanza fedele e identica all'originale nel numero dei distici (47). Callimaco aveva avuta l'idea di far raccontare a Berenice, dal ricciolo stesso, la propria maravigliosa avventura. Idea che poteva anche esser buona — benché leggermente barocca — se il poeta avesse avuta la forza fantastica d'un Ariosto e la capacità di farci vivere l'ascesa del ricciolo al magico soffio di Zefiro, e la sua trasfigurazione in astro. È vero: il rincrescimento nell'abbandonare l'aurea chioma di Berenice e i riccioletti fratelli è cantato da Callimaco assai graziosamente, ma non basta. Bisognava far sentire altresí la gioia e la gloria del catasterismo, lo sbocciare nel ricciolo dell'anima e della luce stellare: che era insieme, e doveva essere, gioia e gloria immortale per la sua Berenice. E invece il riccioletto anche in cielo rimane riccioletto e continua a rimpiangere la lontananza dalla sua donna. «Non mi rallegro tanto di ciò, ch'io non mi crucci d'esser lontano, sempre lontano dalla mia signora». In fondo il poemetto di Callimaco è poco piú d'un leggiadro madrigale. Ma leggiadro, sí, indubbiamente, anche se alquanto diluito dalla troppo facile vena di quel ciuffetto chiacchierino: vero ciuffo di donnina loquace. Il quale dunque, nella prima parte del suo elegante discorso, fa l'elogio dell'astronomo Conone, che conosce tanto bene il cielo, e ha saputo coi suoi occhi esperti raffigurare fra gli astri il ricciolo di Berenice. Berenice, sposa tanto tenera — egli afferma — che mi sacrò in voto ai numi perché essi le restituissero il marito incolume dai pericoli della guerra. — E qui, nella rappresentazione dell'amore di Berenice, è forse la parte piú umana e patetica del poemetto. C'è fra gli altri un tratto squisito. Il ricciolo ci fa capire di creder poco alla sincerità delle lagrime che le sposine versano sul limite della camera nuziale; di crederci poco, anche perché egli ha potuto vedere lagrime ben altrimenti appassionate, quando la sua signora, appena sposata, avea dovuto rimaner sola in quella camera stessa dove pure anch'ella, come tutte, era entrata piangendo. O forse — si domanda il ricciolo, fra il tenero e il birichino — o forse allora Berenice, abbandonata, non piangeva il letto deserto, ma piuttosto rimpiangeva la tenerezza fraterna dello sposo da cui doveva separarsi? In altre parole, le sue lagrime non andavano ai piaceri d'amore perduti, ma forse alla perduta dolcezza di un affetto fraternamente ricambiato?

An tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?

Espressione questa, che cela anche un'allusione al costume egiziano di dare allo sposo il nome di fratello.

Peccato che il nostro papiro non ci abbia restituito anche questo brano dell'elegia di Callimaco. Invece comincia alquanto piú giú, quando il ricciolo — dopo avere efficacemente descritto la desolazione di Berenice, le sue invocazioni agli dèi, e il voto — continua press'a poco in questi termini: — Cosí io fui consacrato. Ma ti giuro, regina, che contro voglia io mi distaccai dal tuo capo, costrettovi dalla forza del ferro (le forbici, evidentemente). Ma chi può resistere al ferro? Non ci ha potuto resistere nemmeno il monte Athos, quando Serse — come si narra — lo fece traforare, perché le sue navi passassero quasi per un nuovo mare. —

⁂

Le prime parole del nuovo frammento accennano appunto allo scavo del monte e al conseguente passaggio delle navi nemiche: «E passarono attraverso l'*Athos* le navi dei Medi infauste. E che possiam fare noi riccioli, quando monti siffatti cedono al ferro? Perisca dunque la stirpe dei Calibi, essi che per primi lo svelarono (il ferro), mala pianta, che spunta dalla terra, e inventaron l'arte dei martelli». A questo punto non si può non osservare che la traduzione di Catullo è un po' scialba.

Iuppiter, ut Chalybum omne genus pereat,
Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit ac ferri stringere duritiem.

Lasciamo andare quell'*oh Giove*, che nel testo manca. Poco male; il peggio è che il poeta latino non ha resa l'immagine del greco, sostituendo l'espressione alquanto prosaica «cercare sotto terra le vene del ferro» all'altra immaginosa di Callimaco «svelare il ferro, mala pianta, che spunta dalla terra». Anche sul *ferri stringere duritiem* ci sarebbe qualche cosa da dire: piú semplice e piú chiaro Callimaco: «inventaron l'arte dei martelli». Ma non insistiamo.

Callimaco continua a far parlare il ricciolo cosí: — Le sorelle (cioè le altre chiome rimaste sul capo di Berenice) mi rimpiangevano, tagliato appena, quando il fratello di Memnone etiope, (lo Zefiro), soffio leggero, si lanciò movendo in giro le ali veloci, servo Locrese di Arsinoe dalla cintura violetta. —

Questa *cintura violetta* è una congettura; in Catullo non ve n'è traccia; ma la cosa non ha grande importanza. Del verso 55 resta una sola parola, ma il Vitelli l'ha integrato tutto, com'egli sa.

«Questi [Zefiro] sollevandomi coi soffi leggeri traverso l'aere mi depose nel grembo sacro della Cipride. Essa, la dea Zefirite, Graia (non è chiaro che cosa voglia dire questo Graia) abitatrice del lido Canopito (cioè dell'Egitto) elesse lui (Zefiro) a tale ufficio, affinché non soltanto l'aurea corona della fanciulla Minoide (Arianna, figlia di Minosse e di Pasifae) salita in cielo rilucesse fra i molti (astri) sul capo degli uomini, ma vi brillassi io pure, bel ricciolo di Berenice».

A questo punto nasce una piccola questione, che il Vitelli accenna. I due ultimi versi del frammento, com'ei li completa, suonano cosí: — Bagnato dai flutti mentre salivo fra gl'immortali, Cipride mi collocò, fra gli antichi, astro nuovo. — Ma *flutti* è congetturale. E vien fatto di chiedersi come mai il riccioletto salendo in cielo poteva essersi tuffato nell'onde. Che Zefiro, per distrazione, ce l'avesse lasciato cascare? Non par verosimile. E perché allora non accettare per Catullo l'emendamento *a fletu* invece della lezione dei codici *a fluctu*, e per Callimaco *dácrusi* (lagrime) invece di *kûmasi* (onde)?

Il Vitelli obietta che per *dácrusi* ci sarebbe difficoltà di spazio. Mi pare uno scrupolo eccessivo, trattandosi d'una sola lettera di piú, e il guadagno poetico sarebbe notevole. Tanto naturale, grazioso, intonato a tutto il poemetto, il far ricordare al ricciolo ch'ei salí fra gl'immortali ancor bagnato del pianto di Berenice, quanto stiracchiato ed inutile il fargli dire che vi salí dopo aver dato — non si capisce in qual modo — un bel tuffo nell'acqua del mare.

⁂

Il nuovo frammento termina qui, al verso 64. E qui potremmo terminare anche noi, se non si presentassero spontanei alcuni piccoli rilievi sulla traduzione di Catullo. Prima di tutto vien fatto d'osservare che rendere con *lugebant fata* il *pothéeskon* di Callimaco pare strano. Gli altri riccioli *desideravano* quello tagliato e diviso da loro, ne *rimpiangevano* la compagnia, non ne «piangevano la sorte». Inoltre l'*impellens nictantibus aera pennis* (o *luctantibus*). «Battendo l'aria con penne che palpitano» non rende bene il delizioso e veramente alato verso di Callimaco (sia pure imitato da Archiloco)

íeto kuklósas balià pterà thélus aétes

«Si lanciava movendo in giro le ali veloci, dolce soffio ». Verso, che tutta ci fa sentire la levità di zefiro, senza parole massicce, come quell' *Unigena* di Catullo (il *Gnōtós* di Callimaco, che gli corrisponde, è tanto meno pesante e pur relegato in un altro verso, non collocato in quello stesso della leggerezza alata) e senza quel lungo *nictantibus*, che rende sí l' idea della velocità ma non l'altra del volgersi in giro, tanto caratteristica di un vento che sembra ondeggiare.

---

(1) *Marzocco* N. 5, Febbraio 1929.

Un'altra poco felice variazione di Catullo è l'aver sostituito il rapido e semplice « kalòs egò plókamos » (*io bel ricciolo*) col « *devotae flavi verticis exuviae* ». Ora che il ricciolo splende in cielo fra le costellazioni, non è il piú il caso di chiamarlo « spoglia » sia pure del biondo capo di Berenice.

Ha pur mostrato scarsa sensibilità di traduttore Catullo, lasciando cadere l'*epì anthrópois* del testo, (*sugli uomini*), perché allo scopo cortigianesco di Callimaco era molto importante accentuare la circostanza che il ricciolo trasfigurato splendesse, al pari dell'aurea corona di Arianna, *sulle teste degli uomini*, quasi dominandoli dall'alto dei cieli.

Finalmente, per chiudere con una lode, noteremo che l'ultimo verso greco è reso benissimo e molto fedelmente da Catullo, cosí

Sidus in antiquis diva novum posuit.

Il poemetto volge ormai alla fine e si chiude — non purtroppo nel greco di Callimaco, ma soltanto, almeno per ora, nel latino di Catullo — con « des maximes assez inattendues sur la sainteté du mariage ». Lo dice Alfred Croiset. Ma chiamarle massime non è esatto. Si tratta tutt'al piú di una esortazione alla fedeltà coniugale, che non sembra dovesse essere affatto inattesa alla fine di un poemetto che celebra appunto l'amore d'una sposa fedele per il marito. La chiusa anzi riprende l' inizio e s' intona molto bene con esso. Né poteva essere altrimenti in un poeta come Callimaco, abile nel ben comporre, in tutti i sensi.

Angiolo Orvieto.

Ghiaccio in laguna

L'elemento mobile che circonda Venezia trasformato in una immota e opaca distesa di ghiaccio, a cui i riflessi grigiastri e le scabrosità emergenti danno l'aspetto del *pack* artico, è uno spettacolo cosí singolare che è ben naturale storici, cronisti, poeti ne abbiano conservato memoria ogni volta esso si è ripetuto. Tanto piú che il fatto accade di rado. La prima memoria della laguna ghiacciata per gli eccezionali rigori invernali risale al 1118 : il fenomeno si ripeté in ogni secolo tre, quattro, cinque volte al massimo. Il cronista Erizzo registrava nel gennaio 1431 : « El fu sí gran freddo in Veniesia, et fu la ghiazza sí granda, sí grossa, et sí dura, che per tutta Veniesia el se podeva andar da Veniesia a Mestre per suso ; et venne una carretta con uno cavallo su per la ghiazza da Mestre per fina in Canareio et tolse una novizza da Veniesia et menolla a Mestre su per la ghiazza, et questa ghiazza durò per fina a dí XXII de fevrer » (Cod. Marciano, VII, 56).

Il cardinale Bembo nella sua *Historia vinitiana* (Venezia, 1552) racconta come l' inverno del 1491 si fosse agghiacciata la laguna, cosí che i contadini dalla terraferma recavano a Venezia le vettovaglie, e percorrevano la distanza (sono circa tre chilometri e mezzo) a piedi o a cavallo ; mentre il Magistrato di Mestre si era recato sopra un carro sino all' isoletta di S. Secondo. In quegli stessi giorni « alcuni Stratioti a cavallo per gioco con le lancie armati corsero l'uno contra l'altro nel Canal Grande della città, per lo qual solo vanno le navi grosse, essendogli gelata l'acqua ».

Nel 1598 il procuratore Francesco Zorzi era morto in barca, in mezzo alla laguna, mentre tornava da Torcello, e ciò a causa del freddo eccezionale. Lorenzo Pignoria, il dotto storico e archeologo padovano, nel febbraio 1608 scriveva a Paolo Gualdo : « Il freddo e 'l ghiaccio è tale che 'l Signor D.n Ferrante de' Rossi ha speso a venire da Venezia a Lizzafusina ventinove ongari.... » Spesa rispettabile, se si pensa che il viaggio normalmente non costava piú di tre o quattro ungheri. La navigazione si era fatta difficile a causa dei ghiacci, e per andare da Malghera a Venezia occorreva spendere dieci scudi e affrontare la traversata con la scorta dei pescatori di Burano che rompevano il ghiaccio con la scure. Il cronista Sivos dice che persino le case erano ricoperte di ghiaccio cosí da sembrare specchi e racconta come « morsero » molti individui e moltissimi alberi. Diceva poi : « Non v 'è ricordo d'uomeni, che abbi sentito, né veduto una cosí orrenda et crudel vernata con tanta neve, che durò insino a Pasqua ». Ma piamente chiudeva : « E del tutto ne sia sempre lodato il Signor Dio ».

⁂

Ma se nei secoli precedenti al XVIII gli storici o i cronisti accennano con molta discrezione alle eccezionalità meteorologiche, il Settecento, il secolo degli epistolografi e dei grafomani, ci ha lasciato curiose memorie scritte, poesie, e persino quadri che ricordano l'avvenimento. Si osservava allora con estro umoristico anche ciò che, per Venezia specialmente, era un grave danno economico a causa del traffico arenato, della forzata disoccupazione dei barcaioli, della difficoltà di rifornire di viveri la città e le isole dell'estuario.

Un corrispondente del Vallisneri scriveva nel gennaio del 1709 : « il freddo è stato eccessivo, e le nevi tanto in copia, che molti vecchi dicono non se ne ricordare di simili ». Il Governo, sempre avveduto nei suoi provvedimenti, aveva limitata e regolata la distribuzione dell'acqua da bere, aveva ripartito gratuitamente una ingente quantità di legna, aveva istituito un vero e proprio calmiere sul prezzo delle carni per evitare che ingordi speculatori approfittassero delle difficoltà del momento per aumentare esageratamente i prezzi. Aveva inoltre incaricato i Presidenti delle contrade a visitare le famiglie povere per recare soccorsi alle piú bisognevoli.

Un duro inverno fu pure quello del 1717. Marc'Antonio Busenello scriveva al Vallisnieri : « Qui habbiamo un freddo horrido, e li mali di petto sono fatalissimi ». Ma se il freddo appariva « orrido » allo scrivente, in età alquanto matura, i giovani prendevano altrimenti questa che i vecchi consideravano una calamità. Un quadro della galleria Querini-Stampalia ritrae con arguto pennello lo spettacolo della laguna ghiacciata nel memorabile inverno del 1788.

Del mille settecento e ottanta otto,
Nel mese appunto che l'anno finiva,
S' incominciò a gellar al vintiotto,
Continuando nel mese che seguiva
Sino li dieci, che d'allor fu rotto
Il passaggio dall'una all'altra riva,
E affin che la memoria non sia spenta
Ciascun successo qui si rappresenta.

Queste rozzissime frasi — non ardisco chiamarle versi — sono iscritte nell'angolo del quadro, dove si vede la pittoresca animazione della folla che popola la laguna gelata. Ma uno dei piú graziosi quadri della curiosa iconografia della laguna ghiacciata, iconografia che fu raccolta dal compianto Arnaldo Segarizzi nell' « Emporium » del gennaio 1910, è quello già al palazzo Morosini a S. Stefano, e ora al Museo Civico Correr : vi si vedono le fondamenta affollate, mentre la distesa ghiacciata è popolata da un viavai incessante di gente e di slitte. Interessanti sono pure le due incisioni di Teodoro Viero e il disegno della raccolta Simonson di Londra, dove tra la folla che, lieta e festante, popola il ghiaccio, si scorge il modestissimo corteo di una bara trascinata verso l' isola di S. Michele e accompagnata da pochi frati : triste contrasto, che rammenta uno degli inconvenienti della laguna ghiacciata, la difficoltà di trasportare le salme al cimitero di Venezia, inconveniente che si è verificato pure i giorni scorsi.

⁂

Molti furono i guai cagionati dal freddo intenso del 1788, il cui ricordo rimase a lungo vivo nella tradizione popolare, che ripeteva ancora, a proposito del ghiaccio del 1864 :

Ne contava i nostri veci
Che de l'ano otantaoto
Se podeva infin de troto
Per el giazzo cavalcar....

Frequenti in quel famoso inverno furono le morti per sincopi, nelle case e nei caffè. Vicino all' isola di S. Stefano alcuni passeggeri si trovarono improvvisamente presi nel ghiaccio, cosí che dovettero abbandonare la barca e intraprendere a piedi il ritorno a Mestre. Qualcuno, essendosi avventurato, specialmente negli ultimi giorni di gennaio, fuori delle vie battute, si annegò, e molti presero dei bagni impreveduti nonché — è facile immaginarlo — poco graditi : fra le altre una dama, cui spiacevano, a quanto pare, le vie note, cadde nell'acqua sprofondandosi sino al collo e fu a stento tratta in salvo.

Tutto ciò non impediva che sul ghiaccio si corresse, si giocasse a trottola, a palla, e che i Nicolotti vi ripetessero le forze d' Ercole o il gioco alla Moresca. Alcuni si sedevano intorno ad un bel fuoco acceso sul ghiaccio e chiacchieravano come fossero comodamente seduti da Florian. Altri ancora trovava da amoreggiare : i « moroseti » cercavano le « putèle » per meglio tollerare il gelo esterno con l'accendere il fuoco interno.

Il saggio provvedimento del Governo per cui si lasciarono entrare liberamente dalla terraferma vino, carni ed ogni sorta di commestibili, condusse a Venezia tutti gli abitanti dei dintorni di Mestre e di Campalto, i quali si avviavano in una lunga processione e recavano spesso le loro merci con carri pesantissimi, che lo spessore del ghiaccio sosteneva. Gli osti e i caffettieri pensarono di aprire delle bettole sul ghiaccio e fecero buoni affari. E la sera si scorgevano per la distesa, che sembrava infinita, alcune fiammelle vaganti : erano i ritardatari che se ne ritornavano a Mestre o quelli che avevano gozzovigliato e che trovavano a fatica la via del ritorno verso le Fondamenta Nuove.

La musa vernacola si incaricò di tramandare ai posteri questi curiosi ricordi. Gerolamo Toscan, « servitore da barca », compose un poemetto in ottave. S' intitola : *Nettuno in festa* e fu stampato a Venezia nel 1816, ma descrive il famoso inverno 1788-89. Una *Canzonetta sopra il giazzo dell'anno* 1789 compose pure G. B. Novello « ochialer », e di un'altra vale la pena riportare per intero il titolo : *Ultima canzonetta sopra il giazzo, che cominciò il* 30 *decembre* 1788 *e durò fino li* 9 *genaro* 1789, *con la discrizione delli comestibili, che in tali giornate si portavano in Venezia dal passo di Mestre, Fusina e Campalto, con li spettacoli succeduti sopra di detto giazzo, composta dal suo servo Gnacarista, su l'aria « senza costruto, o cara ».* Queste rare e caratteristiche composizioni vernacole si ritrovano nella preziosa biblioteca del dott. Cesare Musatti. E sono fra le rappresentazioni piú vive del capovolgimento delle abitudini veneziane, cosí che tutta la popolazione disertava *la Piazza* per le Fondamenta Nuove, dove il ghiaccio era piú solido e dove giungevano dalla terraferma i rifornimenti per la città : « Pareva che sul giasso — I formasse Liston ».

Continua il Novello : « Un ano za compagno — No xe stà da cristian.... » E il « Gnacarista » :

La pareva una fiera
Su per quella laguna
De zorno e nella bruna
La zente a prosission....

E narrava alcune avventure comiche, forse immaginarie, ma non improbabili : quella per esempio, di un contadino di Mirano, il quale era sdrucciolato sul ghiaccio rovesciando due cesti di uova che recava sulle spalle, vedendo nell' inattesa frittata la fine dei progettati guadagni, per cui si era mosso dal suo paese per recarsi alla Dominante.

⁂

La vita di Venezia sta nell'acqua che la circonda e nei canali che la attraversano in ogni direzione, arterie vive dei suoi traffici e dei suoi rifornimenti. Né ieri né oggi i veneziani si persero d'animo se questo suo vivo elemento si era fatto ad un tratto immobile, e i traffici, come vedemmo, continuarono verso terraferma con slitte e slittini : persino le salme si trascinavano in slitta. E anche di questo insolito mezzo di comunicazione gli artisti approfittarono per fare delle opere d'arte e i patrizi per farne sfoggio. In una villa sul canale del Brenta, fra Fusina e Mira, si conserva una bellissima slitta, tutta sirene e dorature, su cui qualche coppia patrizia, infagottata di pellicce, percorreva le strade coperte di neve gelata quando la villeggiatura si prolungava cosí da vedere la campagna ammantata dalla « siora biancolina ». E quando la laguna si ghiacciò quelle slitte uscirono dalla rimessa e percorsero le vie battute dalla terraferma a Venezia per far schiattare di rabbia le patrizie, che dovevano accontentarsi di passeggiare sul ghiaccio col cavaliere servente, e le cittadine, che,come certa Donna Cate della canzone del « Gnacarista », in una sua disordinata caduta sul ghiaccio aveva perduto « le braghesse ». Piccole soddisfazioni che poi rimanevano eternate nei versi di un facile poeta o in « ventolo » estivo, dove un modesto pittore ritraeva gli spassi insoliti dell' invernata.

Quanto a prevenire gli accidenti letali o i mali causati dal troppo freddo un medico consigliava salassi, sanguisughe, rinfrescanti o deprimenti, purganti, emetici, diuretici, vescicanti, e citava delle cure fortunate : ad una nobildonna Bembo-Zorzi si erano praticati trentotto salassi, al biadaiolo a S. Apollinare sessanta, e di piú si eran fatte venti applicazioni di mignatte ed altre cure del genere. Bisogna proprio dirè che quelle generazioni fossero di ben sana costituzione fisica, se resistevano non alle conseguenze del freddo ma alle cure di tal sorta di medici !

Bruno Brunelli.

Istituto Italiano Proiezioni Luminose
(Ente Morale per R. D. 23 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia, 1 - Tel. 80-595 - Telegr.: Proiezioni
SEDI E FILIALI:
TORINO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - TRIESTE

DIAPOSITIVE per CONFERENZE e LEZIONI
Il più grande archivio d'Italia
circa 140.000 negative e positive
CINEMATOGRAFIE - APPARECCHI

Cataloghi gratuiti a chi invia biglietto da visita con le iniziali I. M.

NUMERI " UNICI „ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Pasquale Villari . . . 1,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* " Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

La fortuna del Poe in Francia

La storia della fortuna di Edgar Poe in Francia è una delle piú ricche di peripezie e delle piú compromettenti che contino gli annali della letteratura comparata. Essa prende inizio dalla prima occasionale scoperta di un solo aspetto della straordinaria e misteriosa fisionomia del novelliere americano, procede tentativamente, per opera di adattazioni e traduzioni dovute a divulgatori ancora ignari della vera personalità dell'artista e del poeta, concentra in sé curiosità, tendenze, interessi di svariatissimo ordine, giunge al suo *climax* coll' impossessamento entusiasta e tirannico che Charles Baudelaire fa del suo « grande vicino » d'oltre oceano, s' illumina potentemente della luce sinistra dei *Fleurs du mal*, per velarsi poi e quasi spegnersi fino a che il nascente simbolismo, soprattutto per opera del Mallarmé, non prende a suo maestro l'autore del *Corvo* e di *Ulalume*.

Si comprende facilmente come questa storia abbia attirato l'attenzione e lo studio di numerosi ricercatori e comparatisti i quali si sono industriati a seguirne tutte le tracce soffermandosi ad inquisire, in special modo, sull' influenza del Poe sul Baudelaire. Oggi è la volta di un altro studioso, un francese, Léon Lemonnier, il quale, in due volumi pubblicati dalla *Presses Universitaires de France*, a Parigi, e intitolati l'uno *Edgar Poe et la critique française de* 1845 *à* 1875, l'altro *Les traducteurs d'Edgar Poe en France de* 1845 *à* 1875 : *Charles Baudelaire* intende riprendere sino dal principio il racconto della fortuna del Poe in Francia, e seguirlo scrupolosamente sulla scorta della documentazione piú precisa e minuta, portandolo sino all'alba del movimento simbolista. I lavori del Lemonnier, almeno per quel che riguarda informazioni e dati, è definitivo. Egli ha scovato da archivi, libri e giornali tutto quello che era scovabile e poiché il suo intento era cosí ben delimitato come lo indicano i titoli dei suoi lavori non gli rimprovereremo il silenzio su importanti e recenti studi intorno al Poe apparsi in America e tanto meno una mancata ricostruzione personale della figura del poeta.

La prima novellà di Edgar Poe tradotta in francese fu lo *Scarabeo d'oro*. La traduzione era opera di un certo Alphonse Borghers, un discreto conoscitore di letteratura inglese, il quale collaborava alla *Revue Britannique*, organo compilato quasi tutto con estratti da riviste e giornali inglesi ed americani, ed apparve in questa rivista nel novembre del 1845. Un anno dopo, un giornale quotidiano, *La Quotidienne*, pubblicava una novella intitolata *Un delitto senza esempio nei fasti della giustizia*, « storia trovata nelle carte di un americano », e che non era che un rifacimento del *Delitto della via Morgue*, presentato come semplice racconto poliziesco. Sempre nel 1846, un altro divulgatore traduce, per la *Revue Britannique*, *Una discesa nel Maëstrolm* e, cosa piú importante, pubblica sul Poe un articolo nella *Revue des Deux Mondes*. Questo divulgatore, E. D. Forgues, piú noto col nome di *Old Nick*, benché sia in fama di conoscer bene le lettere angloamericane, parla del Poe senza neppur sospettare che egli sia anche un poeta e un critico e senza alcuna vera intuizione dello speciale artista di cui parla. E tuttavia non fu piccolo il servigio che egli rese con questo articolo alla fortuna del Poe in Francia.

Dietro il Forgues, si mettono a tradurre, adattare, copiare Poe, la signora Isabella Meunier, lo stesso Borghers prima citato, che nel 1853 fa uscire il primo volume di novelle dell'americano tradotte in francese da lui, Leon de Wailly, William Little Hughes, uno scrittore irlandese che, prima e dopo Baudelaire, con grande costanza, si applicò a far conoscere in Francia il Poe, come altri autori di lingua inglese. Ma nessuno di questi traduttori e adattatori fece opera di vero artista, riuscí pienamente ad intendere e a rispettare lo spirito dello stile del Poe e a penetrare nell'animo dei suoi personaggi.

⁂

L' interprete, l' intermediario di genio, Poe lo trovò in Francia in Baudelaire. Questi, sin dalle prime pagine che gli capitarono sotto gli occhi, scoprí in Poe un artista eccezionale, un'anima fraterna, un nume tutelare, e si propose di far tutto il possibile per imporlo all'ammirazione dei letterati e del pubblico. Fu, come è noto, una specie di invasamento che si impadroní di Baudelaire e quasi ne modificò la vita. Egli si mise affannosamente a ricercare i testi originali delle opere dell'americano e notizie il piú precise e diffuse che fosse possibile, intorno alla vita di lui, deliberato a conoscerne e a rinarrarne la storia, con la premura ammirante e soccorrevole di colui che pensa di aver trovato un consanguineo altrettanto grande e infelice quanto egli stesso. A chiunque possa presumibilmente esser in grado di fornirgli particolari intorno alla vita e alle opere del Poe, Baudelaire parla e scrive, stringendo tenaci assedî anche intorno ad ospiti inglesi ed americani da lui sconosciuti. Giunge sino a rivolgere alla signora Clemm, la suocera del poeta, una lettera remissiva ed entusiasta per chiedere a lei informazioni autorevoli. Quando, dopo un lungo periodo di preparazione spirituale, incomincia la sua versione delle *Novelle straordinarie* e si accorge che la sua padronanza dell' inglese non è perfetta, riprende pazientemente a studiarlo, corre dovunque possa trovar le persone adatte a spiegargli il vero significato d'un vocabolo, frequenta in certe bettole *grooms* e cocchieri inglesi. E vuole imporre il suo autore prediletto ad editori e ad amici, imperiosamente, e si adira con chi mostra di non riconoscere a sufficienza il valore dell'opera in cui egli s' è gettato a capofitto, a cui dedica per la prima volta regolari periodi di lavoro, che considera come la sua salvezza.

Non si ebbe mai, forse, un'adorazione cosí completa di uno scrittore per un'altro scrittore e, anzi, una cosí perfetta immedesimazione. Baudelaire non si perita di affermare che Poe aveva scritto cose che egli stesso aveva meditato di scrivere, aveva fatto sogni fatti anche da lui. Ed è per questo che la sua traduzione non interpreta solo il testo del Poe, ma lo rivive e che questa traduzione e il profilo biografico che lo accompagna sono ormai legati alla vita e alla fama del Baudelaire indissolubilmente. Baudelaire passa nella storia e nel pensiero della letteratura francese non solo come il poeta dei *Fleurs du mal*, ma anche come l' interprete del Poe, tanto che — come fa osservare il Lemonnier — l'oscuramento della fama del Poe in Francia, in un certo momento, e la contingente reazione della critica francese contro lo scrittore americano dipesero in parte da quelle stesse ostilità che inveirono contro Baudelaire al tempo del suo processo. Poe e Baudelaire furono avvolti nella stessa sorte, allora come per sempre, inseparabili.

Nel volume in cui il Lemonnier studia Edgar Poe e la critica francese abbiamo un quadro completo dei giudizi e dei sentimenti che l'apparizione del poeta americano produsse in Francia, delle forze e delle passioni che si addensarono intorno all'opera sua, delle mutazioni che la sua fama attraversò e delle cause al cui servizio questa stessa fama, a volta a volta, fu posta e dei motivi e dei rivolgimenti che valsero a modificarla.

L'arte del Poe ridesta in Francia, per una serie di anni, il vecchio fondo romantico sopito. Via via che si viene rivelando un nuovo aspetto della sua poliedrica figura, un nuovo atteggiamento della sua tragica personalità, una nuova affatturazione della sua fantasia macabra e morbida, sorgono intorno a lui le curiosità e le simpatie. Gli

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FERDINANDO MARTINI
Giuseppe Giusti.
Studi e Ricordi.
L. 16.—

ETTORE ROMAGNOLI
Ricordi Romani.
L. 15.—

GIOVANNI COMISSO
Gente di Mare.
(Premio " Bagutta „ 1928)
L. 12.—

FRANCESCO COPPOLA
La pace coatta.
(Vol. V° della Collezione di Cultura Politica).
In 8° - L. 18.—

illuministi scoprono in lui l'assertore del magnetismo e del mesmerismo, i sentimentali vedono in lui un nuovo esemplare del poeta sventurato che il destino colpisce, che la società bandisce inesorabilmente, uno Chatterton americano, anch'egli troppo grande per il suo tempo e per i suoi simili, gli esteti vedono in lui l'aristocratico odiator della folla e della volgarità e l' idolatra della bellezza per la bellezza e dell'arte per l'arte e il decoratore magnifico d'un incantato castello d'avorio. Nello stesso tempo, il grosso pubblico gode il brivido che gli producono le sue fantasiose storie poliziesche, altrettanti capitoli insperati di quel «romanzo terribile» che per tanto tempo ha costituito una sua letteratura prediletta, mentre una certa parte, assennata e ben pensante, di lettori, la parte che vuol mostrarsi già pervasa di spirito scientifico, mostra di apprezzare l'unione che lo scrittore americano sa compiere della poesia colla scienza e il suo freddo ragionamento logico, il suo rigore raziocinativo, che a volte assidera la sua ardente fantasia.

Ma quasi insensibilmente i giudizi cambiano e una reazione si fa strada. A guardar bene, la vittima non è che un ribelle volgare, un *bohème* vizioso dedito all'alcool e magari anche all'oppio, un immorale, un «giocoliere» americano, non un idealista sognatore, ma un materialista essenzialmente positivo, non un romantico poetico, ma un realista che si compiace di descrivere le degenerazioni cerebrali, non un creatore di genio, ma un pazzo, un pervertito. Anche taluni dei primi apologeti rinnegano, come Barbey d'Aurevilly, i loro giudizi d'un tempo e si ricredono o affettano di ricredersi recisamente e brutalmente.

Il Lemonnier segue questa mutazione, questa «reazione del buon senso», in una dotta disamina di testi, come allo stesso modo aveva seguito il formarsi della fortuna e della leggenda aurea del poeta e termina col concludere che una sola speranza di rivivere restava ormai al Poe, giunto al colmo di questa reazione: la sua stretta colleganza col Baudelaire. Uniti, i due poeti affronteranno insieme la posterità e non solo nei confini della storia letteraria francese. I simbolisti ritroveranno Poe quando si ricollegheranno a Baudelaire e il sonetto famoso che Mallarmé scriverà per il monumento di Edgar Poe segnerà l' inizio d'un nuovo periodo nella storia della fortuna del Poe in Francia e lo riconsacrerà «intercessore» sugli altari delle Muse francesi.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **L'opera di Vincenzo Gemito a Firenze.** — Poco meno che ottantenne è morto a Napoli Vincenzo Gemito, lo scultore che nella lunghissima vita aveva veduto avvicendarsi periodi di gioiose promesse e di magnifiche affermazioni a oscuri e tristi abbandoni. Fu una stupenda operosità quella che dette il meglio della sua opera, fino alla crisi del 1886 che parve intaccare irreparabilmente le migliori facoltà dell'artista. Ultimamente l'arte di Gemito ebbe ambiti e preziosi riconoscimenti e ancora nella nostra città è presente il ricordo di quello specialmente significativo costituito dalla collocazione del suo «Pescatore» nel Museo del Bargello ai primi del 1917. Ne abbiamo veduto un accenno in una commossa pagina commemorativa che allo scultore napoletano dedicava testé, nel *Mezzogiorno*, Angelo Conti: «Meno poche eccezioni la scultura del secolo passato è superficiale, quando non è accademica o falsa. Gemito sottraendosi alla sua età, ha ritrovato la vita in modo che una sua statua, esempio credo unico, ha potuto essere messa fra le piú belle del quattrocento, nel Museo Nazionale di Firenze e potrebbe essere collocata anche in un Museo antico. Egli è di quelli pei quali è inutile parlare di secolo e di scuola perché sono figli di se stessi ed hanno l'età delle montagne e del mare». Il «Pescatore» di Vincenzo Gemito venuto a Firenze nel Museo Nazionale fu, nel penultimo anno di guerra, uno dei pochi avvenimenti artistici che ebbero la virtú di destare interesse nella pubblica opinione. La statua, a proposito della quale, quel «ritrovare la vita», che fu virtú peculiare dell'artista, si applica perfettamente, fu per intromissione di Corrado Ricci donata allo Stato dal proprietario Comm. Achille Minozzi. Gemito in persona volle accompagnare e consegnare nelle mani dei nuovi custodi questa sua opera prediletta e ci fu chi sentí narrarne le vicende da lui stesso con quel vivace idioma, con quella schietta semplicità di popolano che la sua figura di apostolo rendeva ancor piú attraente. Egli narrava che la statua era stata fatta nel 1877 in un solo mese: quindici giorni per modellarla, altri quindici per fonderla e finirla. Portata da lui stesso a Parigi ed esposta al *Salon* vi ebbe il posto d'onore nella sezione italiana e fu l'occasione dell'amicizia nata, allora, fra il Meissonier e lo scultore napoletano. Il gesso del «Pescatore» è ancora in casa Meissonier. Fu osservato che nel «Pescatore» è riprodotto in modo mirabile uno di quei ragazzi napoletani che abituati come sono a passare nell' infido elemento una buona parte della giornata, hanno acquistato «la nervosità dei pesci: esseri ormai piú marini che terrestri». In tutta la persona è il segno stupendamente vivo di una tensione che conferisce un dinamismo di eccezione alla figura del «Pescatore», la quale, come si sa, è colta nel momento in cui il fanciullo ha preso con la lenza un pesce e lo stringe fra le mani per tema che gli sfugga. Il movimento quasi d'ansia si manifesta oltre che nel leggero spasimo della faccia contratta, nelle mani avide, stupende d'energia, nei piedi che puntano contro l'aspro scoglio, nelle reni falcate, nelle gambe che paiono pronte a scattare come una molla compressa. Nella ripulitura del metallo par di avvertire l' intelligenza dell'orafo per modo da sentirsi riportati ai piú belli esemplari del Rinascimento. Fu anche osservato che l'opera ha lo straordinario valore di non manifestare influssi o ricordi d'altri artisti o d'altre scuole. Chi ha veduto nel cortile del Bargello il «Pescatore» di Vincenzo Gemito può affermare con sicura coscienza che nessun senso anacronistico turba chi ritrova là, dove meno potrebbe aspettarsela, una scultura della seconda metà del secolo XIX. Nella nostra Galleria d'Arte Moderna a Palazzo Pitti è pure un replica del famoso busto di Giuseppe Verdi, giustamente annoverato fra i piú celebrati dei suoi ritratti.

★ **L'Arno ghiacciato nel Seicento.** — Anche per Firenze la cronaca retrospettiva del freddo — retrospettiva nei secoli — offre curiosità pittoresche di cui un saggio ci è dato nell' *Illustrazione Toscana*, febbraio 1929. Dunque nel 1604 l'Arno gelò tutto quanto, invitando i ragazzi a correrci sopra: ciò che poteva esser fatto con perfetta sicurezza. Parve questa una bella occasione a un gruppo di gentiluomini per improvvisare una specie di mascherata. Coloro che vi partecipano indossano i costumi, in un grande padiglione, messo su alla lesta sul ponte a Santa Trinita; e dal padiglione scendono sul fiume, in un lungo corteo, prima sei tamburi, poi altrettanti trombettieri, quindi molte maschere dalle piú strane fogge e infine slitte piccole, in ognuna delle quali sta un giovane seduto che avanza facendo forza con la punta ferrata di un bastone, e slitte piú grandi a forma di quadriga con due lame d'acciaio sotto le assi di sostegno per meglio fendere il ghiaccio e sulla slitta una sella — in modo che chi vi stava sopra pareva che fosse a cavallo. Ma queste slitte di grandi dimensioni erano spinte da uomini di fatica. I costumi delle maschere assai strani erano costituiti da pretesi abbigliamenti russi polacchi o lapponi. La sfilata era accompagnata da canti in ottave con reminiscenze petrarchesche. Alla sfilata seguí il palio del quale narra un'antica cronaca: «Si vedevano cadere in avanti come fantocci né potendosi facilmente rialzare senza poter far quattro passi, l'uno soprammettendosi all'altro fra loro si inviluppavano, e grottesco all'eccesso riusciva il loro disvilupparsi». Il trattenimento fu chiuso da una giostra delle quadrighe contro un Saracino rappresentato da un Don Virginio Orsini vestito da Pascià con un giubbone scarlatto sparso di lune d'argento e con un ricco turbante decorato di un pennacchio alto poco meno di due metri. Si ruppero venti lance per disarcionare il Pascià. Infine un cavaliere montato sopra un vero cavallo scese in Arno e cominciò a caracollare e a saltare come sopra un terreno da corse. A tarda sera si ebbe uno spettacolo pirotecnico con una macchina piantata sull'arco del Ponte alla Carraia costituita da sei enormi botti rotonde, cinque rosse e una azzurra, disposte in modo da formare le palle medicee col giglio sopra. Dalla macchina incendiata partirono migliaia di razzi di belissimo effetto.

★ **L' «Uzzetto» nella storia del costume e dell'arte senese.** — Nelle descrizioni delle pitture del tempo andato troviamo usati dagli storici e dai critici d'arte, tanto per farsi comprendere, termini comuni e in uso ai giorni nostri. Il che deriva dall' ignoranza della storia del costume, la conoscenza della quale non dovrebbe essere posta in oblío da chi fa professione di critico d'arte. Per questo Pèleo Bacci, studiando la iconografia della «Natività» in alcune miniature senesi e principalmente nella tavola del 1404 di Taddeo di Bartolo, addossata al muro di una cappella della Minore Basilica de' Servi in Siena, si era preoccupato di sapere come si chiamasse un certo mantelletto rozzo fornito di cappuccio, indossato dai pastori in adorazione del Bambino Gesú. Dire: «mantelletto rozzo, fornito di cappuccio» gli sembrava dir troppo poco. Ed ecco che, spogliando documenti d'archivio, ha potuto soddisfare la sua ed altrui curiosità, con una nota nel *Popolo senese*, che illustra un particolare della storia del costume locale nel Trecento e nel Quattrocento. Egli ha trovato che nel gennaio 1363 l'Opera del Duomo di Siena acquistava un particolare tessuto per farne un indumento, in modo che un certo Bernardo del Tedesco lo potesse indossare tutti i sabati, quando andava attorno per la città ad accattare a favore dell'Opera: «A Ridolfo di Ciecho per pano naí, che se ne fecie uno ozetto e uno chapucio vestitoio e una chapelina di pano per Bernardo, per portare in doso quando va per l'achatto». Il «naí» era un tessuto che prendeva nome da Nay, nei Bassi Pirenei, ove si tesseva uno speciale panno di lana, grossolano e impermeabile. Rimaneva da spiegare la parola «ozetto». Subito veniva fatto di pensare a quell' indumento che nella bassa latinità si disse «hulcia» o «hulcium» e in francese antico «houce» (housse), divenuto poi nel volgare senese del XIV e XV secolo «uzzo», «uzzetto», «ozzetto». Cosa differente da «hosa» tedesco, «osa» e «oza» provenzale, «heuse» (houseau) francese, «uòsa» italiano. L' «uòsa» rientra tra i «panni da gamba», mentre l' «uzzetto» è un mantello corto per coprire le spalle, fornito di cappuccio, come si vede appunto nelle tavole di Taddeo di Bartolo. E che «uzzetto», significa, con assoluta sicurezza, «mantello», il Bacci ha ricavato ponendo a confronto due redazioni del libro di «Entrata e Uscita» dell'Opera del Duomo di Siena, scritte nel 1370. In una redazione, per tralasciare altri esempi, si legge: «A Cristoforo sartore che chucie l'uzietto di Chieco che va per l'achatta, otto soldi»; e in altra partita: «A Bartalo di Tura e compagni ritalglieri per V braccia di pano azurino per fare ~~uno mantello~~ per ~~andare per~~ l'acato del sabato, due fiorini e vitequatro soldi». Un ultimo ricordo dell' «uzzetto senese» si ritrova in un Memoriale dell'Archivio della Metropolitana, colla data 3 dicembre 1412: «Frate Benedetto di Giacopo da Perugia die' dare lire tre, disse per conprare uno urzetto di romagnolo». È questo panno rozzo e ordinario, come il «naí», ci fa ritornare a memoria una gaia novella di Franco Sacchetti: «Ribi buffone, vestito di romagnolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con iscarlatto alla donna di messer Corso Donati».

★ **Mazzini ammiratore di Neri Tanfucio.** — Nel maggio 1871, Giuseppe Mazzini mandava a Londra alla fida e preziosa amica Emilia Venturi Ashurt un sonetto, avvertendo: «È di un architetto per nome Fucini di Pisa, che potrebbe benissimo essere un altro Giusti, se avesse una meta che temo non abbia. Egli afferra il lato comico ovunque lo trova e lo riproduce con garbo. I suoi sonetti circolano manoscritti ovunque. Il dialetto ch'egli usa è il pisano e forse questo v' impedirà di rilevarne la comicità, che è finissima». Alcuni giorni piú tardi: «Avete ricevuto un sonetto alla Giusti scritto in dialetto pisano, a cui unii alcune spiegazioni?» E ancora: «Come è mai possibile che non afferriate la fine comicità del sonetto di cui vi mandai copia? Già bisognerebbe lo sentiste leggere da un pisano stesso, e sono certo che allora vi parrebbe lapidario, evidente, incalzante. Ma non par proprio di scorgere, alla quarta strofa, l'ufficiale che si desta al senso della propria importanza e del proprio potere, e il cane che se ne rimane impassibile dinanzi a tutte quelle minacce, osservando quei due e commentando il tutto con uno sprezzante sbadiglio? Ogni piú piccolo incidente vi è reso in modo caratteristico». Queste parole si leggono nelle ultime fra le «Lettere ad una famiglia inglese» (edite da E. F. Richards, stampate in italiano dal Paravia) la Famiglia Ashurt, che ebbe Mazzini cosí straordinariamente caro, e ch'egli amò di amore vivissimo. Il sonetto cui Mazzini alludeva era certamente il XXXIX:

La Sentinella e' 'r Cane

Caporale. Bèr sugo, con quest'acqua, a sta' lí fòri
pel fassi infradicia' tutto 'r cappotto!
Ma che vòr fa', la 'ura de' 'alori?
Faccia 'r piace'. s'insacchi 'n der casotto.
Milite. Fussi 'oglione a fa' questi lavori!
C'è entrato drento un cane, dianzi all'otto....
Badi, 'un s'accosti tanto.
Caporale. Passa fòri!
Milite. Stii félmo....
Caporale. Passa via, brutto fagotto.
Milite. Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare.
Caporale. Dunque lo vòr lassa' lí fin' a giolno?
Pass'a casa, tremoto! eh! 'un vol' andare.
Milite. Gualdi, sbaviglia.... mamma mia, che folno!
Caporale.. Allora aspetti'n po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr'omini e ritolno.

Renato Fucini avrebbe certo saputo con soddisfazione di esser riuscito a far sorridere l'apostolo ormai affranto dalla malattia e dalla fatica.

★ **Gli almògavari d' Italia.** — È noto che cosa fossero, sulla fine del secolo XIII, i terribili almògavari. Erano le truppe leggere catalane, che si erano addestrate nelle aspre lotte della «reconquista», a combattere contro gli arabi col modo stesso degli arabi, cioè in ordine sparso, senza una disciplina di guerra, ma con impeti, agguati, avventure individuali. Le tracce in Italia di questi avventurieri sono seguite da Ezio Levi, nella *Glossa perenne*, con quella competenza che gli è propria. Gli Aragonesi inviarono in Sicilia codesti guerrieri per la guerra del Vespro; ma appena essa ebbe termine, non ebbero altro che un pensiero: sbarazzarsi quanto piú presto fosse possibile di questi preziosi, ma pericolosi alleati. Allora in mezzo a costoro sorge il duce che doveva guidarli a nuove conquiste. Ruggero de Flor, un antico frate templare, espulso dall'ordine sotto una grave accusa. Bandito fra i banditi, egli decide di afferrare a ogni costo la chioma della fortuna e offre aiuto al basileus dell' Impero bizantino Andronico. Sotto la guida del templare gli almògavari ch'erano acquartierati in Palermo si ritrovano nel porto di Messina, e di là con trentanove navi salpano per l'Oriente. La loro epopea non appartiene all' Italia; al contrario interessano al Levi quegli almògavari che non risposero all'appello del templare e che rimasero nella nuova patria di elezione. Anche in Italia c'era da fare per loro, e, a gara col duca almògavaro, Roberto d'Angiò bandiva un nuovo arruolamento per le battaglie che si apprestava a dare ai ghibellini di Toscana. E poco dopo — dice Giovanni Villani — Firenze vide sfilare sotto le insegne guelfe e gigliate degli Angioini «trecento cavalieri araonesi e catalani, e molti mugaveri a a pié, la quale fu molto bella gente. E avea tra loro di rinomati uomini di guerra». Ogni stormo di almògavari era guidato da cavalieri, degli ordini religiosi spagnuoli; tali capitani nel gergo del tempo si dicevano «marescalchi». Ma gli almògavari, truppe ordinate all'orientale, li chiamavano invece «almiranti» o «ammiragli». Tali almiranti recavano lunghi mantelli fregiati della croce dell'ordine, ma sempre di color nero. I fiorentini allora, andando in processione o in «cavallata», solevano vestire il camice bianco crociato o gigliato. Il contrasto fra quei neri mantelli delle truppe almògavare e il camice bianco della tradizione comunale, secondo Gino Masi avrebbe dato il nome alle due fazioni dei Bianchi e dei Neri. Comunque sia, è certo che tra i Neri sempre piú numerosi appaiono questi scherani catalani, anche quando gli Angioini hanno lasciato la città. Dino Compagni chiama tali almògavari rimasti in Firenze «sgarrigli», cioè «sbandati», dal verbo «esgarriar» (uscir di schiera). Tra questi foschi «sgarrigli», ammantellati di nero, dominava l'alta e imperiosa figura di Corso Donati. Scoppiato nel settembre del 1307 uno dei soliti tumulti cittadini, e Corso essendosi rifugiato a S. Salvi, certi sgarrigli catalani lo avvilupparono, gli furono sopra con le loro lance catalanesche, e lo finirono. È questa una delle pagine piú drammatiche della «Cronaca» di Dino Compagni. Noi conosciamo, attraverso molte memorie contemporanee, alcune figure di quei riottosi almògavari, che trascinavano i loro neri mantelli per le sghembe viuzze della vecchia Firenze. A uno di loro allude un sonetto che proprio a Dante indirizzava Cecco Angiolieri. Il «marescalco» del conte di Provenza qui menzionato, che faceva «gran fatti» ma «solo di parvenza», specialmente con le donne e donzelle fiorentine, è quello stesso Diego della Ratta, del quale il Boccaccio ci ha riferito altre consimili imprese femminili. Quando Roberto D'Angiò lasciò Firenze, i suoi soldati catalani rimasero al soldo del Comune, rinnovando di anno in anno la loro «condotta», e trafficando in cavalli, probabilmente rubati durante le scorrerie nel contado. Nel 1325 alla testa delle truppe catalane fu posto un altro cavaliere catalano, Ramondo di Cardona; altri almògavari, e altri marescalchi catalani sopraggiunsero poi al seguito del Duca d'Atene. In questi almògavari condotti al soldo della Parte guelfa si ha il principio delle compagnie di ventura. Per tale rispetto — osserva giustamente il Levi — l'opera degli almògavari d' Italia, se è forse meno vistosa di quella degli almògavari dell' Impero bizantino, riesce piú tenace e piú ricca di sviluppi storici.

★ **Il bicentenario di Pietro Alessandro Guglielmi.** — Il nome di questo musicista è tornato oggi in onore. E giustamente perché della lunga schiera dei settecentisti il Guglielmi era venuto ad essere uno dei piú dimenticati. Le biografie del Guglielmi, a cui attinge G. R. Maccaroni per un suo articolo de *La Lettura*, riportano gli episodi romanzeschi dell'artista, da quello della congiura di Napoli, orditagli da avversari invidiosi e sventata dal tempestivo apparire di re Ferdinando in quel Teatro dei Fiorentini ove il Guglielmi conobbe la prima vittoria, alla storia di «Nane barcarol», musicata per assecondare le velleità impresarie del Conte della Perlada, e il cui esito trionfale doveva piú tardi inspirare Annibale Gatti per il luminoso telone del Comunale di Massa. Se oggi non si può collocare Pietro Guglielmi al livello del Cimarosa, come pur fecero i contemporanei, non si può ugualmente definirlo poco piú di un mestierante, come l'autore di almeno centoquindici composizioni è stato giudicato sull'esame di quattro o cinque lavori soltanto. Le prime scintille del genio di Rossini si sprigionarono per suggestione del Piccinni e del Guglielmi. Sotto questo punto di vista entrambi si possono considerare dei capiscuola. Ma il buon nome del Guglielmi riposa non tanto sui numerosissimi successi artistici, quanto sul fatto, eccezionalmente singolare, di essere stato tenuto in alta considerazione sia dal Papato sia dagli uomini della Rivoluzione. Il 24 fiorile dell'Anno II l' Istituto nazionale di Francia, esaltandolo a Parigi l'accolse, unico europeo con il grande Haydn, membro associato straniero della propria sezione delle Belle Arti; il 3 marzo 1793 Pio VI lo nominò maestro di Cappella di S. Pietro in Vaticano. Per quel posto ambitissimo, a cui avevano concorso musicisti come il Basili, il Bianchi e lo Zingarelli, il Guglielmi presentò una composizione scaturitagli di getto: il mottetto «Miserere» con «Debora e Sisara» — oratorio avvicinato allo «Stabat Mater» del Pergolesi —, giudicati poi suoi capolavori. Aveva allora 65 anni e non 72, come tutti i suoi biografi erroneamente hanno scritto, essendo nato a Massa il 9 dicembre 1728. La costituzione del Museo storico della musica italiana e l'edizione nazionale delle migliori opere del passato inviteranno a raccogliere le preziose carte del Guglielmi cercandole a Londra — ove dal 1772 egli dimorò ininterrottamente per cinque anni —, a Dresda, a Brunswik, a Napoli, lungo tutte le tappe della sua tormentata vita.

★ **Gli elefanti di Pirro.** — Raro cimelio del Museo Nazionale di Villa Giulia in Roma è un piatto rinvenuto ai piedi del Soratte, durante gli scavi degli avanzi dell'antica città di Capena, l'ultimo dei municipi di Roma. Il piatto è di una tecnica già ben conosciuta, propria all' Italia centrale e meridionale, fissata nella prima metà del III secolo av. Cristo. Esso deve risalire a non grande distanza dalla battaglia di Pirro. Infatti riproduce la figura di un elefante da guerra accompagnato dal suo «piccino» che l'artista vasaio deve aver copiato dal vero; singolare ed unico documento della prima comparsa degli elefanti in Italia. L' illustrazione del cimelio, in un articolo della *Nuova Antologia*, dà occasione a Ernesto Mancini di divulgare le conoscenze che ebbero gli antichi in fatto di elefanti e di trattare dell' impiego che ne fecero. Il primo scrittore che trovasi aver fatto il nome dell'elefante sarebbe Erodoto. Certo, i greci, si familiarizzarono per i primi con gli elefanti, e Aristotele ce ne ha lasciato una descrizione cosí particolareggiata ed esatta da far pensare che sia stata scritta su notizie avute da qualche milite della conquista alessandrina. Il primo ricordo di un impiego degli elefanti è del 331 av. Cristo, nella battaglia di Arbela in Assiria, quando quindici elefanti dell'esercito di Dario furono presi prigionieri da Alessandro il Macedone. Quest'ultimo altri dodici ne ebbe durante il suo ingresso nell'antichissima città di Susa, e altri ancora ne catturò durante la sua marcia; ma, piú che per uso bellico, Alessandro si serví dei colossi come mezzi di trasporto. La vera èra militare degli elefanti si inizia alla morte di Alessandro e dura tre secoli. In codesto periodo tanto si generalizzò l'uso degli elefanti in guerra, che Seleuco Nicatore, generale di Alessandro, ne ricevette, quale dote di sua moglie, il cospicuo numero di cinquecento. Nella lotta di successione alla morte di Alessandro gli elefanti presero parte notevole. Tutto ciò aumentò il pregio delle nuove reclute di cui si crearono depositi. Cosí è inquadrato storicamente l'uso che degli elefanti fece Pirro contro i romani. Anche i cartaginesi ricorsero a codesto ausilio. Il generale Annone il Grande ne sbarcò un certo numero in Sicilia al principio della prima guerra punica, e lo stratega greco Santippo cento ne lanciò contro l'armata di Regolo. Annibale, quando scese in Italia attraverso le Gallie, aveva con sé una cinquantina di elefanti, di cui molti perirono durante il viaggio, e in maggior numero sulle Alpi. I superstiti contribuirono alla vittoria della Trebbia; ma anche essi caddero durante il passaggio degli Appennini e uno solo ne rimase, che serviva di cavalcatura ad Annibale. Da questo momento vien meno l' importanza guerresca degli elefanti che trovarono un baluardo di difesa insormontabile in una fanteria sempre piú agguerrita. Colla battaglia di Zama, vinta in Numidia da Scipione l'Africano, e col conseguente trattato di pace, il centro di produzione degli elefanti sparí, essendosi Cartagine obbligata a non mantener piú questi animali nei propri eserciti.

★ **Un poeta e una «preziosa» al comando di una fortezza.** — La fama di Maddalena Di Scudéry invadente come la persona, ha messo un po' nell'ombra il fratello della letterata secentesca: quel fanfarone di Giorgio de Scudéry che fu un mediocre poeta oltre che un collaboratore della sorella. Charles Clerc nella *Revue des Deux Mondes* (1º marzo 1929) rievoca una divertente storiella che riguarda fratello e sorella: la nomina di Giorgio de Scudéry a governatore del fortilizio di «Notre-Dame de la Garde» a Marsiglia. La nomina doveva servire ad assestare le dissestate finanze del poeta e della sorella i quali si avviarono di coppia da Parigi verso Marsiglia per prender possesso della carica. Quel viaggio era allora cosí per la parte di terra come per quella di navigazione sul Rodano, lungo e disagioso. Il famoso resoconto, un po' in prosa e un po' in versi, di Chapelle e Bachaumont ci dà un' idea, anche per questo, delle difficoltà e delle sorprese fra le quali dovettero trovarsi la «preziosa» e il fratello neo governatore. Notizie dirette si possono ricavare anche dalle lettere di Maddalena de Scudéry la quale narra di non aver voluto lasciare Avignone senza una visita alla tomba di Laura. Vide ella in quest'occasione una medaglia con l'effigie della stessa Laura e con versi di mano del Petrarca, medaglia conservata nel luogo dove stanno reliquie sacre. Valchiusa e le rive della Sorga commossero la musa di Scudéry ispirandogli nientemeno che dodici sonetti. Vi si può leggere fra l'altro: «Negli stessi luoghi dove io sono, mille innocenti uccelli — Ci ridicono ancora presso queste acque chiare — Quello che Laura diceva al suo amante fedele». L'arrivo della intellettualissima coppia fece rumore a Marsiglia che aveva pure le sue «preziose». Il bel mondo si affrettò a portare i propri omaggi al governatore e alla sorella che vengono convitati a festini succulenti molto apprezzati da entrambi. Ma il poeta si guardò bene dal prendere domicilio nella fortezza che pure era affidata alle sue cure. Nello stesso viaggio di Chapelle e Bachaumont si può leggere che il governo di quella fortezza è dei piú comodi perché a presidiarla basta uno svizzero dipinto sulla porta del castello. Forse il poeta non salí alla sua fortezza che in occasioni solenni quando cioè gli toccò di farne gli onori a qualche illustre personaggio, come gli sucesse nel 1645 per il fratello del Cardinale di Richelieu. Ma la molta deferenza, l'ammirazione ed anche gli inviti del bel mondo marsigliese non sembra che bastassero a rendere gradito il soggiorno provenzale né al poeta né alla «preziosa». La noia e il disagio economico ben presto fanno loro considerare come un confino od un esilio la nuova residenza. Fu allora che Giorgio Scudéry compose quei venti «discorsi politici» che avrebbero dovuto persuadere la Corte ad impiegare in piú alti uffici il comandante della fortezza marsigliese. Ma anche come professore di politica il successo non gli arrise. Sí che un bel giorno vedendo che nessuno pensava a richiamarlo, prese la via di Parigi con la sorella lasciando la fortezza affidata alle cure di un suo luogotenente. Dobbiamo ancora una volta a Chapelle e Bachaumont un' impressione pittoresca e arguta della fortezza abbandonata dal governatore. Son essi che dicono di aver picchiato alla porta e di essere stati avvertiti, da alcuno che lavorava nelle vicinanze che da gran tempo non era dato piú di penetrarvi perché il governatore della rocca se n'era andato da piú di quindici anni, portando la chiave con sé.

★ **Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia.** — Fu forse un' illusione quella del Torraca che le Biblioteche del Mezzogiorno potessero offrire nuovi materiali alla storia delle sacre rappresentazioni. Il volenteroso studioso, che vuole sollevare i lembi dell'anima popolare, deve sobbarcarsi con pazienza all'opera difficile di cogliere gli ultimi aneliti del passato dalla viva parola dei vecchi. Lo studioso di buona volontà non è mancato all' Irpinia, che nella persona di Antonio D'Amato ha trovato un illustratore competente delle sue tradizioni. Tanto piú notevole la rassegna, pubblicata nel *Folklore italiano*, in quanto l'autore ha distinto il contributo dei singoli centri dell' Irpinia. Il dramma del Redentore, prevalente su tutti, ha inspirato le plebi, che manifestarono ciò che sentivano soprattutto attraverso la forma dialettale. Alle volte i riti del giovedí e del venerdí santo traducono in forma drammatica il racconto evangelico; altre volte assistiamo a una specie di contrasto, misto di narrazione e di dialogo, che veniva recitato, non rappresentato. La nascita del Redentore (a Guardia dei Lombardi) è salutata dal popolo con reminiscenze evangeliche in un componimento tra il dialogico e il lirico. Vedono il Divino Fanciullo crescere attraverso stenti e miserie, quelle stesse che la gente del popolo attraversa. Egli chiede del pane, ma la Madre confessa dolorosamente che appena ce n' è qualche residuo, duro, immangiabile. Il popolo di Bagnoli Irpino insiste nella scena soave della nascita. Ci rappresenta S. Giuseppe preparare le fasce e la Vergine che canta la ninna nanna. Ma tra sorrisi e baci materni già vede profilarsi lontano la Croce, quel cumulo di dolori che si addenserà sulle spalle del Figlio. È il gran dramma della Passione quello che ha maggiormente colpito la fervida immaginazione del popolo. Un breve e concitato dialogo tra Maria e la Maddalena (a S. Angelo dei Lombardi) ci fa assistere alla scena dolorosa. La Madre corre per lenire i patimenti del Figlio, e quando le negano il lino per asciugare il sangue delle ferite, in uno slancio sublime di amore materno esclama: «....Li capilli re la testa m'oglio taglià». Informata che il nuovo tormento dei chiodi minaccia le carni del suo Nato, vola dai fabbri che li stanno costruendo con la speranza di muoverli a compassione. Piú schietta e ingenua è una rozza lamentela del giovedí santo che le contadine nei pomeriggi di quaresima, attendendo alla sarchiatura dei grani, sogliono cantare a voce spiegata. Comincia. «Mo se ne vene lu Giovedí santo, — La Madonna se mette lu manto, — Se lo mette ppe partire; — Nun aveva cu chi ire....». A Calabritto il giovedí santo, a mezzanotte quattro uomini, con un lungo camice, portano un Cristo di cartapesta sul Calvario, un centinaio di metri fuori dell'abitato. La gente segue, cantando. Il mattino seguente si va a riprendere colla statua della Vergine e si riporta in chiesa. In questo paese la drammatizzazione dei fatti del Nuovo Testamento è ancora piú evidente. Il 19 marzo i giovani del paese si radunano, e preceduti dalla statua di S. Giuseppe, muovono alla volta di un monte, sul fianco del quale sorge una chiesetta. Da questa esce la statua della Madonna, seguita da uno stuolo di contadini. In mezzo alla strada le due processioni s' incontrano e le due statue si fanno reciproche riverenze. Tutte insieme poi si avviano verso la piazza principale, dove le due statue sono posate sopra una specie di palco. Di fronte ad esse tre fanciulli, vestiti da angeli, sono tirati su per mezzo di funi, vanno per aria qua e là, aprono dei canestri e fanno cadere sulla folla una pioggia di fiori, recitando versi. Quindi si riprendono le statue e si va in chiesa, dove, sopra un palco si rappresentano i fatti principali della vita del Salvatore. Una bella giovinetta è inginocchiata e prega; un angelo (che talvolta è il fidanzato della fanciulla) le si presenta, la saluta, recita l'« Ave Maria », le annunzia che ella concepirà e partorirà il figliolo di Dio. La giovinetta risponde e una schiera di angeli canta le lodi di lei. Poi cambia scena e viene un bel giovine (S. Giuseppe) con la Madonna, la quale porta in braccio un bambino. Nuovo cambiamento: la Madonna, avvolta in ampio mantello, fugge in Egitto con lo sposo e col figliuolo. Finalmente appare il Calvario e si ode un gran terremoto. Allora si piange, si dà fuoco a una bomba e si esce di chiesa.

★ **Folklore triestino e istriano.** — Il giuoco della tombola costituisce anche per Trieste e per l'Istria un capitolo di spiccato e brioso folklore. Nelle tombole familiari i detti sono stereotipati, ridotti a quel dato « numero di varietà », oltre il quale nessuno osa andare. Invece nelle tombole « de strada » la vivacità è maggiore, fino a raggiungere un grado di vera diavoleria. Nelle ripide e oscure vie di Cittavecchia e nel rione di S. Giacomo a Trieste, nelle piazzette istriane, nei cortili dei vari rioni popolari, le tombole arrivano al piú alto diapason d'interesse folkloristico con detti, con rime, con proverbi che Francesco Babudri ha avuto il felice pensiero di raccogliere in un articolo per *Il folklore italiano*. Ecco la classificazione dei motivi per cui si applica un detto alla cifra chiamata nel giuoco della tombola: 1) Somiglianza col numero del lotto tratto da uno dei tanti « Libri de sogni ». Poiché son novanta tanto i numeri della tombola che quelli del lotto, si applicano ben facilmente alla tombola certi significati e presagi, che astrologi popolino e superstiziosi han dato a certi numeri del lotto. Chi, a mo' d'esempio, sogna amici giuoca al lotto 29; e all'uscita del 29 nel giuoco della tombola chiama « amico » o « amisissia ». 2) Analogia numerica, che a sua volta si effettua per piú ragioni: per corrispondenza calendaristica, per analogia con certe nozioni popolari del catechismo, per certe usanze locali di tradizione cronologica, come l'« afito de casa » per il numero 24, data la consuetudine dei triestini di pagare quel giorno l'affitto. 3) Reminiscenze storiche. Il popolo applica anche a Trieste il ricordo dei fatti storici ai numeri della tombola, come nel 48 (l'anno della rivoluzione), nell'89 (la rivoluzione di Francia) nell'82 (Oberdan). 4) Analogia figurativa. In quest'argomento il popolo è stato molto felice e molto arguto, rintracciando somiglianze non sempre stentate fra i numeri: 1 (la sentinella), 4 (la sedia), 6 (il prosciutto), 8 (gli occhiali). 5 (Credenze superstiziose, che in un giuoco popolare come la tombola non potevano mancare: cosí il 13 (punto di Giuda) e il 15 (potenza del diavolo). 6) Rime avventizie, che comprendono in parte una certa ginnastica di trovar rime, che per il popolo calzano sempre anche se nulla dicono, e in parte comprendono sentenze serie, piú spesso confuse a motteggi, a piccole satire, ad allusioni scherzose. 7) Spunti locali. Come Firenze ha per il numero 31 il commento « il cavadenti » da un noto tipo di dentista da strapazzo, e per il 2 « le Murate », cosí a Trieste per l'1 c'è la denominazione « Tiz », dal nome di un celebre poliziotto che portava su la divisa appunto il numero 1; per il 31 « Pacor » a Muggia da un cognome di famiglia. Cosí, spigolando direttamente fra il popolo, l'articolista ha messo insieme oltre 560 detti, che testimoniano della inesausta ricchezza di quanto costituisce anche a Trieste e nell'Istria la polla fecondissima e interessantissima del folklore.

BIBLIOGRAFIE

Amore d'Italia in una poetessa inglese.

Colei, — che, secondo l'epigrafe dettata da Niccolò Tommaseo, fece del verso aureo anello tra Italia e Inghilterra — è oggi degnamente commemorata da uno studioso italiano, Luigi Pratesi, in un piccolo libro intitolato *L'Italianità nei Canti di Elisabetta Barrett-Browning* (Rocca S. Casciano, 1928). Il Pratesi ricorda che i due poeti — la Browning e suo marito Roberto — arrivarono a Firenze nell'agosto del 1846, e andaron subito ad abitare in quella Casa Guidi, le cui finestre furon poi rese celebri da un poemetto di lei. Questo poemetto fu cominciato a scrivere due anni piú tardi, quando Elisabetta sentí da un ragazzo che passava sotto quelle finestre il ritornello patriottico della Libertà.

« Non dite che l'Italia è morta — ella cantava —; le sue memorie dicono invece *sempre* ». E poi verso la chiusa: — « Noi che amiamo l'Italia, la prediletta fra le altre terre, benediciamo coll'anima questa grande causa di uomini che lottano in nome di Dio per i diritti propri.... Osate, morite; l'osare eroico è il vero successo.... e quantunque la vostra mèta appaia senza speranza, dobbiamo benedire la vostra causa come sacra. Lottate.... ». Ma purtroppo al 1848 e alla prima guerra dell'indipendenza tenne dietro il triste decennio della reazione; onde la poetessa, nella seconda parte delle *Finestre di Casa Guidi*, vede « discendere il torrente delle armi austriache nel cuore della Toscana ». E intanto « colle spalle al muro o aggruppati sui gradini della chiesa dinanzi, pochi uomini e poche donne, pallidi in volto, guardavano.... ». E concludeva: — « Tacciono le tombe degli eroi, odio dello straniero. Ma non ha l'Italia guadagnato nulla dal destino, se non fiori per esse? nulla, se non canti di morte? Sappia il mondo questo: che la vita pulsa ancora nel nobile Piemonte.... ».

Nel febbraio del 1860 Elisabetta Browning pubblica a Roma il secondo volume di poesie di argomento storico-politico col titolo *Poems before Congress*. Gli avvenimenti dell'anno precedente, che avevano portato alla liberazione della Lombardia, sono celebrati in un gruppo di liriche, le quali sollevarono grande commozione in Italia e fuori, per il loro calore e per il risoluto atteggiamento di contrasto assunto dalla poetessa di fronte alla politica estera del suo paese. — « .... se questi miei versi — ella scriveva nella *Prefazione* — dovessero apparire troppo aspri ai lettori inglesi.... io non mi giustificherò di questa accusa né di quella del mio affetto per il popolo italiano e della mia ammirazione per la loro eroica costanza ed unione ».

In accordo con tali sentimenti la Browning nel 1859 salutò con ardore l'arrivo in Italia di Napoleone III. « Ora — gli grida — sollevato come sei a livello del puro canto, noi ti veniamo incontro su queste nevi alpine ». E poi con maschio vigore: « Dopo lo scoraggiamento e il disorientamento, al rullo dei tamburi piemontesi da ogni parte accorrono gl'italiani.... tutti figli della stessa terra, tutti pronti a fronteggiare il nemico. Dalla polvere dove li calpestarono, dalle tane dove li costrinsero a vivere, dalle carcasse delle navi dove li ferirono incatenandoli, li torturarono e li sferzarono, dalle vie dove li inseguirono a colpi di baionetta.... dalle fredde terre straniere dove li esiliarono, li affamarono, li tradirono, ritornano simili ad un vento, invano trattenuto dai colli, che rugge lungo la via, piú forte nell'aperto piano, o come un fuoco che arde piú e piú a lungo attraverso la crosta della cenere, servendo meglio agli scopi del vasaio, o come una libera parola di Dio che compie da sé ciò che sembra esserle impedito ». E trasportata dall'impeto lirico la Browning eleva il suo inno alla Francia e a Savoja, a chi aiuta l'impresa e a chi la compie, per il genio di Cavour e per il cuore di un Re che è grande come la gioia del suo popolo.

Un accoramento profondo domina invece la lirica *La Storia di Villafranca narrata in Toscana*, composta subito dopo la dolorosa notizia dell'armistizio. Gli ospedali ove si accoglievano i feriti, le reclute, italiane di nascita, costrette dall'Austria a combattere contro l'Italia, il Natale di Pio IX, il contegno del mondo verso l'Italia, avvivano a piú riprese l'ispirazione della poetessa, che nella lirica *Italy and the World* esclama con una passione che nessuna italiana avrebbe potuto sentire piú ardente: « Da colle a colle, da torre a torre fiammeggianti del tricolore, o bella Italia, novamente creata, sorgi eroica e rinnovata, sorgi per la finale ricostituzione! ».

Nell'aprile del 1860, dopo le votazioni plebiscitarie dell'Italia centrale, Vittorio Emanuele II fece il suo viaggio trionfale per la Toscana, cominciando da Firenze. In quell'occasione, la Browning si accende ancora: — « Tonate, o bocche dei cannoni, proclamate il Re di noi tutti! Grave Egli cavalca per la porta di Firenze, atteggiando il volto alla calma, e trattenendo i battiti del suo cuore.... »

Ma Vittorio Emanuele essa lo canta anche in altre liriche, una delle quali intitolata *Il dono del Re* intreccia in poetica visione le due immagini gloriose di Vittorio e di Garibaldi.

Nell'ultima poesia della serie italiana *La madre e la poetessa*, una donna, Laura Savio, torinese, piange la perdita dei due figli caduti sotto le mura di Ancona e di Gaeta. « Morti, uno di loro presso il mare d'oriente, e l'altro sul mare d'occidente. Morti ambedue i miei ragazzi.... ». Cosí il sentimento politico, che fino allora aveva ispirato la poetessa, cede da ultimo al sentimento materno, e quasi si fonde con esso. Poco dopo aver scritto questa poesia di dolore la Browning moriva, a brevissima distanza dal Conte di Cavour, la cui scomparsa ella pianse — raccontano — con queste parole: « Posso appena comandare alla voce ed alla mano di nominarlo. La grande anima che ha meditato e fatto l'Italia è passata a piú divina contrada. Se lacrime di sangue avessero potuto salvarlo, Egli avrebbe avute le mie ».

Bdm.

I tessuti d'arte italiani e la loro storia.

« Nessun studioso nostro aveva sino ad ora affrontato il cimento di dominare con sguardo d'insieme la vasta materia, di offrirci insomma una storia del tessuto italiano, che fosse basata soprattutto su l'analisi del ricchissimo materiale dei nostri musei, delle nostre chiese, delle nostre raccolte private, con l'intento di valutare ogni periodo di tale storia e non soltanto quelli piú gloriosi e di primato ». C'era dunque una lacuna, cosí afferma Paolo D'Ancona, nel campo delle ricerche e della storia dell'industria tessile in Italia: questa lacuna non esiste piú grazie al volume di Fanny Podreider, pubblicato ora dall'Istituto di Arti Grafiche, che s'intitola *Storia dei tessuti d'arte in Italia*. Il lavoro è dovuto a una giovanissima studiosa, allieva appunto di Paolo D'Ancona, ed è, come dice il suo maestro, lavoro meditato, pazientemente costruito sulla base di documenti d'archivio e documenti d'arte, gli uni e gli altri amorosamente interrogati con lo scrupolo di chi nello studio mira soprattutto alla compiutezza e al vero. Leggendo il libro noi incontriamo infatti costantemente due persone: la giovane artista che si diletta dei bei tessuti e dei bei colori, che li accarezza colla mano e coll'occhio per vedere come son fatti, per ammirare quanto son belli, che li descrive minutamente con parole calde e tenere: e accanto a lei, sempre, la studiosa che vuole sapere quando e come nacquero, di dove vennero i bei motivi che li adornano, come da uno spunto decorativo si passi all'altro, e perché. Perché per esempio nel trecento le file regolari dei tessuti si spezzano, l'ordine simmetrico si interrompe, gli animali prima stilizzati e rigidi vengono adesso sempre ritratti in lotta e in corsa, e nemmeno le piante sfuggono a questa nuova tendenza? Perché le radici si attorcigliano, i fiori e le foglie si piegano e contorcono? Quale folata di vento ha sconvolto il disegno regolarmente ripetuto, inquadrato in forme geometriche, dei tessuti che si tessevan fin qui nei laboratori e nelle fabbriche di Palermo, Venezia, Firenze, Lucca, Bologna, Genova? Che cos'è accaduto nelle repubbliche e fra le maestranze italiane? Niente, assolutamente niente. È accaduto soltanto che la Persia, il grande emporio che riforniva tutta l'Europa della materia prima serica, passa in quest'epoca sotto il dominio cinese per l'estendersi dell'impero di Gengis-Kan. È accaduto che l'arte tessile persiana ha perduta la sua originalità per assumere i caratteri cinesi. (Par di esser tanto lontani, ma ci si arriva!) È accaduto che il deprezzamento della carta-moneta nell'Impero Mongolico ha favorito l'esportazione delle stoffe persiane e cinesi, specialmente per opera di mercanti arabi e italiani. E i tessuti cinesi, cosí capricciosi, movimentati e vari, hanno portato in Italia una mèsse di motivi nuovi: le foglie e i fiori di loto, draghi e animali fantastici, nastri arrotolati da cui partono raggi e sfere ardenti, simboli del cielo e della terra: e questi motivi in continuo movimento formano una ridda di volute, di lingue fiammeggianti, di fiori, di mostri favolosi. Le fabbriche locali hanno a poco a poco accolti i nuovi spunti di decorazione, e cosí il vento cinese è penetrato fra le tranquille aure italiche: e le nuove stoffe italiane hanno risentito tutte l'influenza del dominio di Gengis-Kan sui persiani. La hanno tanto risentita che è penetrata fin nei soggetti religiosi: la veste dell'angelo crocifero di un tessuto riprodotto nel libro invece di poggiare sulle nuvole, finisce con un « tschi » raggiante: quel « tschi » che è il simbolo cinese del cielo. E le successive trasformazioni del fiore del loto? Anche quello, come lo tschi, viene dalla Cina, ma abitando in Italia si trasforma présto in pina e in melagrana: pina e melagrana che trionferanno incondizionatamente nei magnifici velluti veneziani. Belli questi velluti! Rossi, verdi o grigio blu inframmezzati di oro e allucciolati d'oro, coi melograni superbi ornati di foglie e fiori ergentisi su gambi ondulati, o isolati in mezzo ad archi gotici nei cosí detti motivi ad inferriata, quei velluti a due e tre piani, ad alto e basso o controtagliati, formeranno la gloria dei tessitori di Venezia, saranno desiderati dai grandi di tutti i paesi e colla loro esportazione concorreranno alla prosperità della Repubblica, arricchiranno di sontuosità i quadri dei pittori e le cerimonie cittadine. Saranno sí emanate leggi suntuarie a limitare il lusso degli addobbi e degli abbigliamenti femminili, ma quando mai le donne si sono lasciate spaventare dalle leggi suntuarie? Se pensiamo che le cittadine di Firenze, pagando una tassa speciale, ottenevano il diritto di portare per tre anni (tre anni!) le vesti proibite per eccessiva ricchezza, non ci meraviglieremo se le loro consorelle veneziane riuscivano a indossare quei meravigliosi abbigliamenti ornati di oro e di perle che il Tiziano amò e ritrasse. È naturale: le donne hanno sempre amato di adornarsi, e gli uomini hanno amato di vederle adorne. Ma per tornare alla nostra storia dei tessuti, è interessante vedere come la giovane autrice, pur rimanendo nei limiti che si è imposta, entri nei campi piú diversi che ad essa storia sono affini, con incursioni che ci aiutano a comprendere meglio il campo che ella vuole illustrare. Cosí ci informa che nel 1440 il Governo della Repubblica Fiorentina ordina che ogni agricoltore pianti cinque gelsi e cinque mandorli finché giunga al numero di cento: e circa nello stesso tempo ci fa assistere a un vero e proprio saggio di *dumping*. Infatti quando a Siena Nello di Francesco forma con alcuni compagni una società per introdurre la fabbricazione dei drappi e dei velluti, i fiorentini non solo proclamano il bando per i maestri e gli operai che sono andati a Siena, non solo cercano di far scioperare i maestri senesi eccitandoli a dar fuoco alla fabbrica, ma decidono di mandare a Siena ogni sei mesi velluti e sete per un valore di almeno cinquecento fiorini, e venderli al prezzo di costo per minare l'industria concorrente. Di queste ed altre simili notizie nel bel libro della Podreider ne troviamo molte, che rallegrano la materia già per sé ricca di belle forme artistiche, di motivi nuovi svolgentesi dai vecchi, come un fiume d'arte che partendosi da origini lontane e povere si va arricchendo via via di ciò che gl'ingegni degli artisti e l'industria degli artigiani d'Italia versano in esso a piene mani, talché si arriva a un'abbondanza di forme, a una gioia di colore che chiunque frequenti i nostri musei, purché guardi con attento amore, potrà capire e godere. Né si contenta la dottoressa Podreider di darci in questo libro la storia dei tessuti d'arte, dal dodicesimo al diciottesimo secolo, ma completa la sua narrazione con una guida descrittiva per la visita delle collezioni di stoffe d'arti nei musei italiani. E cosí la collezione Franchetti e quella Carrand al Museo Nazionale di Firenze, la raccolta Guggenheim al Museo Correr di Venezia, i vari e magnifici tessuti del Museo Poldi Pezzoli e Sforzesco trovano qui una guida intelligente, scrupolosa e sagace. Numerose illustrazioni arricchiscono questo bel libro, che si legge con piacere e lascia la gradevole impressione di avere imparato molte cose senza annoiarsi.

ML.

F. Podreider, *Storia dei Tessuti d'arte in Italia.* Secoli XII-XVIII), prefazione di P. D'Ancona. 360 illustrazioni, undici tavole fuori testo, di cui sei tricromie e tre bicromie. Istituto Italiano d'Arti Grafiche Editore, Bergamo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per concludere intorno ai restauri di Castel Nuovo.

Signor Direttore,

voglia consentirmi poche parole — e le ultime — intorno ai restauri di Castel Nuovo.

L'ing. Stella, nella comunicazione apparsa il 24 febbraio u. s. nel suo autorevole giornale adduce tre argomenti, ai quali categoricamente rispondo.

Il primo è che nei noti capitoli del 1451 egli ravvisa le disposizioni del sovrano « relative alla conservazione dell'originario castello medioevale, alla formazione della cinta esterna di fortificazione con la cittadella, al rivestimento generale di piperno, alla costruzione al primo piano di una galleria a servizio dell'appartamento reale ecc. ». Poiché io vi leggo precisamente l'opposto, cosí nella lettera come nel senso del documento, e lo stesso vi han letto prima di me lo Schulz, il Venturi e gli altri storici che lo han conosciuto, mi permetto di consigliare l'Associazione per la tutela dei monumenti e del paesaggio di Napoli, che ha pubblicato l'opuscolo dello Stella, di rivolgersi a quegli storici dell'arte che crede piú degni, affinché possano dirle quel che è realmente scritto nei citati capitoli.

Passando oltre, lo Stella, per dimostrare che i torrioni rotondi delle fortezze bastionate sorsero ai tempi di Alfonso I d'Aragona (1442-1458), adduce i nomi di coloro che realmente li crearono, Baccio Pontelli, Francesco di Giorgio Martini, Giuliano ed Antonio da Sangallo; ma non si accorge che questi valentuomini non furono contemporanei di Alfonso I, perché fiorirono circa mezzo secolo dopo di lui. D'altra parte, prego l'ing. Stella di citare un solo esempio di fortezza bastionata con torrioni rotondi, che risalga ai tempi del Magnanimo.

Crede egli infine di presentare un argomento decisivo in favore della sua tesi che il castello sia del secolo XIII, osservando che le terrazze che lo cingono erano coronate di merlature, elemento « essenzialmente medioevale ». Evidentemente gli è sfuggito che le merlature simili a quelle di Castel Nuovo non furono costruite soltanto prima della introduzione delle armi da fuoco, ma anche per piú d'un secolo dopo, e anche dopo dei tempi di Alfonso I, come dimostrano le merlature dei castelli di Tivoli (1458-65) e di Bracciano (1470-85); e che l'abolizione di queste merlature medioevali fu proposta non prima del secolo XVI, e precisamente in quel congresso di architetti e di uomini d'arme, radunato in Roma da Giulio II sotto la presidenza di Francesco Maria della Rovere.

E con ciò, dichiarandomi pronto a piú ampie e ben diverse dispute sull'argomento nell'ambiente degli studiosi di storia e di architettura militare, ritengo questa definitivamente chiusa.

Chiedendole venia e ringraziandola della cortese ospitalità, la ossequio distintamente.

Napoli, 2 marzo 1929.

Suo dev.mo

Riccardo Filangieri di Candida.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO
CONTRO
DOLORI
DI
FIANCHI, COSCIE
PETTO, RENI, DORSO
INTERCOSTALI
BERTELLI

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	**OBERDAN**	Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	PELLICO	Via Spadari, 2 III Piano	,, ,,	,, **4.50**
Tipo B:	**CAIROLI**	Largo Cairoli, 2	,, ,,	,, **6.50**
Tipo C:	**TORINO**	Via Torino v. Spada 2, IV piano	,, ,,	,, **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 11. 17 Marzo 1929.

SOMMARIO

Dante e Sant'Agostino, A. Faggi. — **Michetti,** Diego Angeli. — **La storia, il mito, e il romanzo.** L. Zùccoli. - A. Nosari. - U. Scotti Berni, Luigi Tonelli. — **La musica che sorride,** Carlo Cordara. — **Ex libris:** Le «Droghe d'amore» ovvero la tragedia di P. A. Gratarol, Lector. — **Marginalia:** *La laurea del Mazzarino. — Lo scudo d'oro di Cosimo I dei Medici. — Gli scavi dell'Archeologia italiana in Albania. — Storia dell'indologia. — Un profugo nel* 1821: *Carlo Beolchi. — Il «Cinna» di Corneille e la prima cospirazione contro Richelieu. — Il Teatro Pagliano.* — **Bibliografie:** Il Ninfale Fiesolano, A. O. — **Commenti e frammenti:** Postilla, F. Torraca. — Sulle carte dell'autografoteca Bastogi, Nunzio Vaccalluzzo.

DANTE E SANT'AGOSTINO

Nel suo ultimo libro *Founders of the middle ages* (Cambridge 1928) Edward Kennard Rand ha un capitolo intitolato *Dante e Sant'Agostino*. È questo un argomento su cui mi è avvenuto piú volte di riflettere, perché a me, come a non pochi Dantisti di valore, è sempre parso che nella *Divina Commedia* non sia stata fatta ad Agostino, a questo grande Santo e scrittor famosissimo in tutto il Medio evo, a questo principe dei Padri della Chiesa, la parte che si sarebbe potuta aspettare.

Immaginate un canto di S. Agostino come abbiamo un canto di S. Francesco e di S. Domenico! Quali maravigliosi motivi di poesia un'anima come quella di Dante avrebbe potuto ricavare da un libro come le *Confessioni*, solo che egli avesse fatto parlare nella *Divina Commedia* S. Agostino, com' ha fatto parlare S. Tommaso e anche S. Benedetto! Invece di S. Agostino nel divino poema non si fa che il puro e semplice nome, due volte. La prima è nel c. X del *Paradiso*, dove, parlandosi (da quel che pare ai piú dei commentatori) di Paolo Orosio, si accenna all' incitamento ch'egli avrebbe avuto dal Santo a scrivere i suoi sette libri *Historiarum adversus Paganos*:

Quell'avvocato dei tempi cristiani
Del cui latino Agustin si provvide.

La seconda volta è nel c. XXXII. S. Bernardo dimostra a Dante come siano disposti i beati nella rosa celeste, e gli indica sedenti sotto S. Giovanni

Francesco, Benedetto ad Augustino.

Nient'altro.

Pur tuttavia molti dei Dantisti si sono affannati a dimostrare che Dante conosceva bene S. Agostino e lo ebbe in gran pregio. Fra questi Dantisti è anche il Rand, che per dare un' idea della fama del Santo nel M. E. riporta, a principio del suo capitolo, il proverbio spagnolo: «Ogni buona casa ha una cantina ed ogni buon sermone una citazione da S. Agostino»: e afferma che Dante ha, con tutto il Medio Evo, pagato il suo debito d'omaggio al gran Principe della Chiesa, citandolo è vero, poche volte, ma sempre in maniera molto significativa, nel complesso delle sue opere.

Le *Confessioni* sono nominate nel *Convivio* I, II. Dante, per scusarsi di parlare di sé, fa appello all'esempio di Boezio e di S. Agostino; il quale ultimo, egli dice, fu mosso a scrivere le *Confessioni* per la grandissima utilità che potea seguirne altrui: imperocché *per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono e di buono in migliore e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per sí vero testimonio ricevere non si poteva.* Si è creduto però, dietro lo Scartazzini, dal Moore e dal Gardner, di trovare un'eco delle *Confessioni* anche nella *Divina Commedia*, in quella patetica terzina indirizzata da Stazio a Virgilio:

Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume retro, e sé non giova,
Ma dopo sé fa le persone dotte;

poiché nelle *Confessioni* IV, 16 si legge: *Io teneva le spalle rivolte alla luce, e la mia faccia alle cose che erano illuminate, onde la mia faccia stessa, colla quale vedeva le cose illuminate, non era illuminata affatto.* Ma in realtà si tratta di due casi ben diversi, come notò già il Boffito: perché la luce di cui parla S. Agostino è Dio stesso, ch'egli non era ancora in grado di comprendere, pure essendo capace di comprendere gli oggetti da Lui illuminati.

Il Gardner mette a riscontro anche quest'altro passo delle *Confessioni*, XI, 2: «*Imperocché Tu certamente non volesti che si scrivessero indarno nelle Tue carte tanti ombrosi segreti: o non han forse cotali selve i loro cervi, i quali colà si ricoverino e piglin forza; camminino e pascansi; giacciano e ruminino?*» con i versi del *Par.* IV, 124:

Io veggio che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fiera in lustra
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

[illegible] qui i due casi son ben distinti, perché S. Agostino parla della interpetrazione delle pagine oscure (*tot paginarum ombrosa secreta*) che si trovano nelle Sante Scritture, e Dante invece del Vero supremo, nel quale son contenuti tutti i veri particolari. E neanche l' immagine della fiera coincide nei due scrittori, perché dove Agostino dice *selve* Dante dice *lustra*, cioè *covo*; dove Dante dice *posare*, Agostino dice invece *camminare* e *pascere*.

Ancora secondo il Gardner, l'argomento con cui Dante risponde all' interrogazione di S. Pietro nel *Paradiso* XXIV, 106 e seg. riguardo ai miracoli del Nuovo Testamento e dell'età apostolica come prova della divinità del Cristianesimo:

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest'uno
E' tal che gli altri non sono il centesmo,

sarebbe ricavato dall'altra grande opera di S. Agostino, *De civitate Dei*, XXII, 5. Ma esso è un argomento usato spesso dai padri e dai teologi cristiani, e si può citare cosí Arnobio come Tommaso d'Aquino.

⁂

Non anderò in traccia di altri raffronti e di altre citazioni, tutte discutibili e incerte molto, quando si voglia spingersi oltre i pochi luoghi dove il nome di S. Agostino è fatto espressamente da Dante, nel *Convivio*, nel *De Monarchia*, nelle *Epistole*. Noterò piuttosto che il Boffito arriva su questo punto a una conclusione perfettamente opposta a quella del Rand, dicendo: «Dante, che per il vivo sentimento di romanità da cui è animato, tanto idealmente s'accosta a S. Agostino, mostra poi in realtà di non averne lette che pochissime opere e anche queste superficialmente, e par quasi che non abbia non dico compresa, ma nemmeno intraveduta la grandezza di questo Padre della Chiesa». Dante insomma non avrebbe visto in S. Agostino né il teologo, né il Dottore della Chiesa, ma soltanto il fondatore d'un ordine religioso come appare dal canto XXXIII del *Paradiso*, che noi abbiamo citato.

Ma il Rand, appellandosi al passo dell'epistola a Cangrande, che meritamente o no, va sotto il nome di Dante, dove accanto al *De Contemplatione* di Riccardo da S. Vittore e al *De Consideratione* di S. Bernardo è nominato il *De quantitate animae* di S. Agostino, crede che questa opera sia stata presente in modo particolare a Dante nel distinguere i diversi gradi dell'anima verso la perfezione. Il trattato di S. Agostino (abbastanza curioso dal lato filosofico a giudicare anche dal titolo) annovera sette gradi di perfezione, l'ultimo e il piú alto dei quali è il grado *contemplativo*. Il quale è un godimento cosí pieno ed assoluto dell' Eterno vero, che porta con sé l'oblio di tutto quanto l'anima avea prima conosciuto, come se in effetto non avesse conosciuto nulla. Ora S. Agostino è messo appunto da Dante con S. Benedetto fra gli spiriti contemplativi, cioè nel massimo grado di perfezione dell'anima. Ecco perché non è introdotto a parlare nella sfera del Sole con Tommaso e i Dottori della Chiesa: la sua sede è molto piú in alto e la sua visione di Dio molto piú intiera.

Ma, pure ammesso quello che il Rand vuole, non si spiega ancora perché Dante non abbia dato la parola a S. Agostino, come l' ha data invece a S. Benedetto. Al quale è anche rivolta quella terzina:

Però ti prego, e tu, padre m'accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoperta.

Questo desiderio, non mai espresso fin qui dal poeta, di poter vedere un' anima beata *scopertamente*, senza cioè l' involucro della luce, mostra il grande amore e la gran reverenza di Dante per San Benedetto; e altrettanta ne mostrerà poi per San Bernardo, il dottore contemplante che sarà l' ultima sua guida. Si può ancora osservare che nella rosa celeste è posto primo da Dante colui che fu tutto serafico in ardore, S. Francesco, il poverello di Cristo; secondo l'altro contemplante che è S. Benedetto, e soltanto terzo S. Agostino.

Anche senza accedere all'opinione estrema del Boffito che Dante non abbia, non che compresa, neppure intraveduta la grandezza di S. Agostino, bisognerà dunque convenire di quello che ormai s' è detto piú volte, che cioè a S. Agostino non è stata fatta nel divino poema la parte che si sarebbe potuta aspettare. Ma qui cade in acconcio un'osservazione del Rand. «Questi due grandi spiriti, egli dice, Dante e S. Agostino, possono essere proficuamente studiati insieme. Nel temperamento essi erano simili e diversi. Agostino ha molto dello spirito di Platone: egli è fatto pei voli romantici e le audaci scorrerie nell' Ignoto. Queste possono essere svariate e molteplici, ma son troppo libere per coordinarsi e collegarsi in un sistema. L'esploratore è pronto a seguire una traccia anche quando lo conduca all'assurdo e all' impossibile: il pericolo stesso è un adescamento. Uno spirito simile a quello di Aristotele *circumnaviga* invece l' Universo con ordine, con metodo e con pienezza. Nulla gli sfugge: tutto egli sa *circuire* nella sua investigazione: egli è il maestro di color che sanno. Tale filosoficamente è lo spirito di Dante, poiché egli si assise ai piedi di S. Tommaso d'Aquino, che fece il viaggio di Aristotele e piú ancora».

Qui il Rand mi pare colga nel segno: e forse le parole che io ho citate rappresentano il meglio del suo lungo capitolo, benché svelino non la somiglianza ma la diversità fra i due grandi spiriti di Dante e d'Agostino. Già il Tocco avea osservato che l'accordo di Dante con S. Tommaso ebbe per effetto di renderlo poco propizio alla dottrina platonica e a quelle scuole realistiche e mistiche che ad essa s' ispiravano; a Dante poté parere, soggiunge il Tocco, che l'opera di Agostino impallidisse in confronto della *Somma* di S. Tommaso, e anche lui avrà pensato che oltre S. Tommaso non si potesse andare: *Tolle Thomam, tolle Romam.*

⁂

Ma si può forse andare piú in là del Tocco, approfondendo la mentalità di Dante nei suoi riscontri con quella di Agostino. Se Dante, come poeta, era fatto per intendere la poesia drammatica di un libro come le *Confessioni*, la sua *forma mentis* filosofica lo portava senza alcuna esitazione verso S. Tommaso. Poiché Dante è profondamente Scolastico e vive nella filosofia del suo tempo. Ora la Scolastica, dopo che ebbe il suggello dell'Aquinate, è sistema che risponde a tutti i dubbi e a tutte le interrogazioni, è fontana che spenge ogni sete, è luce che distrugge ogni ombra, è conoscenza che inquadra il Mistero stesso e lo fa apparire come suo necessario coronamento. L'anima in essa veramente s'adagia e riposa *come fera* in *lustra*.

In S. Agostino invece c' è, specialmente nelle *Confessioni*, piú lo sforzo, il bisogno intimo e irresistibile della ricerca, la sete della verità, che la soddisfazione della ricerca adempiuta e della verità conquistata. Al principio del libro XII si legge: *Plus loquitur inquisitio quam inventio et longior est petitio quam impetratio et operosior est manus pulsans quam sumens*: «piú parla il cercare che il ritrovare, ed è piú lungo il domandare che l'ottenere, e piú operosa è la mano che picchia di quella che riceve.

Un' incursione nell' Ignoto sono veramente quei famosi capitoli delle *Confessioni* intorno al Tempo, che vanno naturalmente congiunti con quelli non meno famosi sulla Memoria: incursione che è accompagnata da un *pathos* tragico, dalla paura di smarrirsi e dalla calda e continua preghiera a Dio, affinché si degni d' illuminare la via tenebrosa. Dante invece, dietro la guida di Beatrice che rappresenta la Teologia scolastica, la Teologia di S. Tommaso, s'affisa con perfetta serenità e piena sicurezza nel luminoso e popolato panorama dello Spazio, nel gran mar dell'essere:

. . . . . Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
. . . .
Nell'ordine che io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Piú al principio loro e men vicine.
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

L'*ondeggiar del santo rio*, cioè la parola di Beatrice, della Scienza rivelata, placa ed acqueta sempre lo spirito di Dante, anche quando si tratta di Misteri imperscrutabili alla ragione umana. Qualcosa del *pathos* delle *Confessioni* appare sí nell'ultimo canto della *Commedia*; ma allora Dante si trova innanzi al Mistero dei Misteri, e all'alta fantasia manca ormai la possa.

A. Faggi.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

MICHETTI

L'anno 1883 segna — nella magra storia dell'arte ottocentesca italiana — una data importante. Per l' inaugurazione del grande Palazzo delle Belle Arti, che l'architetto Piacentini padre, aveva innalzato nell'allora lontanissima Via Nazionale, era stata indetta un'esposizione internazionale e un congresso artistico italiano: il primo da quando l' Italia si era costituita a nazione e forse il piú importante perché all'ordine del giorno erano stati iscritti argomenti che avrebbero dovuto costituire il codice del futuro organamento artistico. Ma né l'una né l'altro riuscirono quello che si sperava. L'esposizione fu quasi ignorata dagli artisti europei, ché se si tolgono la grande Rosa Bonheur e qualche pittore inglese, le cui opere erano state prestate da mercanti di quadri, nessun altro vi partecipò. Il congresso dopo una dozzina di sedute tumultuose non solo si sciolse senza aver concluso nulla — il che è la sorte di quasi tutti i congressi — ma senza aver né meno discusso la metà dei soggetti che si dovevano discutere, limitandosi a stabilire quel principio delle «Esposizioni Circolanti» che tolse la possibilità di un accentramento statale e lasciò a Venezia — dodici anni dopo — il compito di fare quello che non senza maggiore utilità e importanza avrebbe potuto e dovuto fare la Capitale del nuovo Regno d' Italia. Ma nel 1883, la cementazione degli spiriti non era ancora avvenuta e le provincie — gelose delle loro prerogative antiche — vedevano di mal occhio la costituzione di un poderoso organismo artistico in quella città che consideravano l'ultima venuta, non ostante la molta retorica classicizzante di cui i modesti oratori vollero fare sfoggio. Con tutto ciò l' Esposizione ebbe un resultato e una importanza che allora non poteva essere capita: fu — per cosí dire — la grande rassegna dell'arte ufficiale nostra e il saluto — piú tosto malinconico — dei vecchi maestri che le generazioni precedenti avevano creduto immortali. Non è qui il caso di fare nomi: tutte le provincie d' Italia presentarono i loro santoni e forse per l'ultima volta la povera critica del tempo esaltò la loro gloria moribonda.

Ma fra questi agonizzanti, fra questi vecchi oramai avviati a un placido tramonto, solo un giovane balzò fuori come una promessa di vita. E questo giovane, fino allora sconosciuto anche ai piccoli cenacoli del Caffè Greco o del Vicolo Alibert, aveva l'ardire di presentarsi con un quadro di grandi dimensioni, un quadro il cui audace verismo folkloristico metteva come una stonatura fra i varî teloni storici onde la mostra era ricca. Il giovane si chiamava Francesco Paolo Michetti e il suo quadro era il *Voto*.

Per capire l' impressione suscitata da quella improvvisa audacia, bisogna riportarsi alla Roma di cinquanta anni fa, quando gli ultimi epigoni di Mariano Fortuny trionfavano senza sforzo sui facili acquarellisti di ciociare e di moschettieri che nei negozî del Babbuino e di Piazza di Spagna davano la caccia al forestiero. Costoro — grandi amatori di scenette leziose fra cardinali imparruccati e damine in guardinfante, fra guerrieri vestiti di seta e rosei abatini lascivetti — erano chiamati i «continari» e si contentavano di vendere i loro quadri pieni di lenocinî agli stranieri di passaggio che gli acquistavano come oggi acquisterebbero una cartolina postale illustrata o una *Christmas-card*.

Accanto a questi c'erano gli «Accademici», i pezzi forti, cioè, dell'arte ufficiale, ai quali andavano di diritto le ordinazioni ministeriali e gli acquisti del Re, ordinazioni e acquisti che avevano piú l'aria di una istituzione di beneficenza che una propria azione di mecenatismo illuminato. Costoro erano talmente i padroni della situazione, erano talmente sicuri della continuità dell'arte loro, che nel costruire il grande Palazzo delle Esposizioni, si tenne conto solo delle loro esigenze, e si crearono sale e saloni adatti unicamente a contenere le grandi tele storiche e le pompose allegorie che dovevano decorare le pareti e i soffitti dei nuovi ministeri e della nuova corte. Si capirà facilmente quale dovette essere l' impressione prodotta dal giovine pittore abruzzese, che rinunziando alle glorie sabaude o alle esaltazioni comunali, lasciando da parte la cronaca e la storia, osava di presentare una larga visione di una scena contadinesca, scena di superstizione selvaggia e d' impeto appassionato, dipinta con una larghezza e una noncuranza che parve — e forse non era — un coraggioso rinnovamento tecnico. E quasi non bastasse, proprio in mezzo al quadro e come figura centrale, una donna incinta: cosa che contrastava contro tutte le regole della buona arte e della buona educazione.

E poi che pittura! Buttata giú alla brava, con grandi impasti di colore, con un disegno timidamente impressionista, con una assoluto disprezzo di tutti i canoni fino allora seguiti. La cosa parve tanto enorme, che lo stesso pittore ne fu atterrito e quasi a scusare certe apparenti manchevolezze e certe volute strofinature di colori, mise modestamente da un lato un cartello che portava scritto: *non finito*. Ma il quadro non fu finito mai e anche oggi si vede come era quarantasei anni fa, testimonio nobilissimo di un grande sogno che poi non si è avverato. Perché quell'arte, che allora parve la bandiera di una ribellione, non ebbe seguaci o quelli che si crederono suoi seguaci furono di tanto inferiori da scoprire il difetto dell'origine.

Basta paragonare il *Voto* di Francesco Paolo Michetti con *Alla vanga* del Ferraguti per vedere quale distanza separasse i due artisti e quale scarsa azione educatrice aveva avuto il primo sul secondo. Ma allora queste cose non apparivano, e il Michetti, giovane, artista e abruzzese parve sicuramente il maestro di una nuova scuola.

⁂

Giovane, artista e abruzzese — ho detto — perché l'essere abruzzese nella Roma umbertina di or è mezzo secolo, fu veramente un privilegio. Era l'epoca in cui erano scesi dai pianori chietini e dalle spiagge adriatiche, tutto un gruppo di giovani i quali venivano a conquistare Roma come una terra promessa alla loro brama. E questi giovani si chiamavano Gabriele d'Annunzio ed Edoardo Scarfoglio, Costantino Barbella e Francesco Paolo Tosti. E l' uno esaltava la provincia nativa nelle alcaiche impetuose del *Canto nuovo* e l'altro ne analizzava il carattere con profondità psicologiche fino allora intentate, nel *Processo di Frine*; e se in tono minore Costantino Barbella cesellava nella terra cotta le figurine muliebri della Maiella o dell'altopiano aquilano, Francesco Paolo Tosti faceva cantare nelle sue facili romanze tutto il tesoro dei canti popolari paesani. Fu in quelli anni che Primo Levi, colpito dal fenomeno di una tale invasione estetica abruzzese, compí un viaggio nelle tre regioni del «Regno» e trovò quell'epiteto di *Abruzzo forte e gentile*, che ebbe una straordinaria fortuna e che sopravvive anche oggi a tante cose dimenticate. Bisogna aggiungere che il trionfo clamoroso del Michetti, fu utile a tutto il gruppo. Gabriele d'Annunzio divenne il poeta di moda e Francesco Paolo Tosti il musicista di tutti i salotti della Capitale. Per un poco il cenacolo parve rafforzarsi nella comunione di una amicizia resa piú forte dai vincoli della stirpe. Ma fu una fiammata senza seguito. Dopo qualche anno di silenzio, il gruppo si sciolse e indirizzò i passi per altre vie. Colui che aveva cantato la selva smeraldina della Pescara volse gli occhi ai *King's Idils* di Alfredo Tennyson e dette le rime perfette dell' *Isotteo*; lo Scarfoglio lasciò la letteratura per il giornalismo e divenne quel fiero polemista che tutti conoscono; Francesco Paolo Tosti abbandonò l' Italia, si recò a Londra dove prese la cittadinanza inglese e fu creato Baronetto; solo il Barbella continuò a modellare le sue figurine di creta, inabile a tentare altre vie e piú grandi opere d'arte. In quanto a Francesco Paolo Michetti, dopo un po' di vita romana, insofferente di ogni giogo, abbandonò gli amici del gruppo abruzzese e ritornò a Francavilla dove sopra la spiaggia marina nel luogo forse piú aspro e piú solitario si costruí una casa e vi rinchiuse i suoi sogni e la sua vita.

⁂

Quale fosse la produzione che seguí questo suo ritiro è difficile a dirsi. Come molti artisti italiani del tempo nostro, anche il Michetti fu malato di quella speciale forma di pensiero che io vorrei chiamare «leonardismo». È noto come il grande genio del Vinci, si perdesse in una quantità d' invenzioni senza costrutto e sciupasse molto tempo in ricerche tecniche le quali non ebbero mai la fortuna di riuscire, e in piacevoli invenzioni che molte volte si risolvevano in ridevoli burle. Il Michetti, che aveva anche uno spirito inventivo, si dilettò di eguali ricerche e di eguali immaginazioni, tutte piú o meno superate, tutte piú o meno inutili. Ignaro di molte cose, per sola genialità della sua mente era riuscito a creare oggetti che parevano ed erano veramente meravigliosi, ma che avevano il torto di essere già acquisiti alla vita e perfezionati prima della sua scoperta. Cosí una volta ebbe a organizzare un telefono rudimentale che sarebbe stato straordinario se non fosse esistito quello di Edison. Ed io ricordo di averlo trovato un giorno, nel suo studio romano, tutto intento a creare un sistema di illuminazione con acetilene dove per mezzo di mantici e di soffietti si poteva ottenere una maggiore o una minore intensità di luce a seconda di certi movimenti prestabiliti dei piedi o dei gomiti del lavoratore. Sistema ingegnosissimo senza la luce elettrica, inutile con questa, e anche pericoloso. Tanto pericoloso che avendo un giorno spinto troppo il pedale, per poco non incendiò tutta la casa.

In queste ricerche inutili, il Michetti perse moltissimo tempo. Già dopo il successo trionfale del *Voto* si trovava come a disagio. L'arte cosí squisitamente minuziosa dei suoi primi anni, non lo sodisfaceva piú. Quelle sue pastorelle e quei suoi contadinotti abruzzesi che avevano la finitezza di miniature, non si addicevano a chi aveva concepito la scenografia possente del grande quadro abruzzese. Né potevano sodisfarlo le grandi teste a sanguigna e a matita che il Sommaruga, profittando della popolarità del pittore subito dopo il successo romano, aveva lanciato sul mercato, inondandone l' Italia tutta e battezzandole assai pretensiosamente col nome di « crisocromolitografie michettiane ».

Di tanto in tanto — è vero — si vedeva da qualche amico un delizioso pastello di paesaggio : ma erano brevi apparizioni, che lasciavano malinconici e che facevano rimpiangere la cosí rapida scomparsa di un cosí lucido astro. E dell'opera sua nessuno sapeva niente anche perché era un'opera piú di preparazione introspettiva che di manifestazione esteriore. E di questa lunga preparazione si ebbe una prova qualche anno dopo, quando nel 1895, alla prima biennale di Venezia egli si presentò al pubblico con quella *Figlia di Iorio* che rimarrà sempre l'opera sua capitale.

E pure anche questa figlia di Iorio, cosí umana, cosí larga, cosí vera, rimane isolata nell'opera sua. Perché quella che abbiamo vista e ammirata all' esposizione di Venezia non è che un bozzetto : l'altra che oggi è preziosamente conservata dal barone Blanc, avrebbe dovuto essere il quadro derivato da quel bozzetto. Ma quale differenza fra le due opere d'arte ! Tanto la prima è audace, vivente, umana ; tanto la seconda è leziosa, piccola, smunta. La prima è una grande tela abbozzata con una maestria e una potenza senza eguali, la seconda è un quadruccio di piccole dimensioni che si riallaccia alle prime pitture miniaturiste del periodo napoletano. Ma questo fenomeno di diversità deriva unicamente da un fatto fondamentale nell'arte del Michetti : egli è un pittore di primo impeto. Non già un improvvisatore — s' intenda bene — perché l'opera sua è sempre lungamente e minuziosamente elaborata nel suo pensiero ; ma un artista di primo impeto che si riduce all'ultimo momento e getta, con tutta la foga e con tutta la passione della sua anima, la visione che ha in sé, sulla tela che gli sta innanzi. Un suo amico ha riportato di questi giorni certe sue confessioni che sono preziose. Cosí, per esempio, a spiegazione della figura d'uomo che nel bozzetto veneziano della *Figlia di Iorio* ha la testa tagliata dalla cornice, egli dichiarò che la cosa era avvenuta perché aveva preso male le proporzioni della tela e che all'ultimo momento, mancando pochi giorni alla consegna del quadro, non aveva avuto né il tempo né la possibilità di modificarlo. Dello stesso genere è quanto ha detto a proposito delle due tele — mediocri, quest'ultime — che figurarono alla mostra parigina del 1900 : non avendo egli colori nel suo studio per dipingerle, aveva mandato un suo aiutante a Pescara per comprarglieli e questi aveva portato quello che aveva trovato, colori, cioè, che non corrispondevano ai richiesti, onde i quadri — il tempo stringeva e pochi giorni mancavano alla consegna — erano riusciti diversi da quelli concepiti e di una tonalità che egli non aveva mai sognato. Questi due quadri parigini furono gli ultimi che egli dipinse e del loro insuccesso si dolse moltissimo né perdonò mai a quei critici che ne avevano indicato le manchevolezze. Ma oramai l'opera sua era compiuta ed egli stesso sentiva che non avrebbe lavorato piú.

⁂

Figura strana e complessa, quella di Francesco Paolo Michetti, figura che oggi a pochi giorni dalla sua morte è difficile definire. Quello che si può dire è che — artista di altissimo valore — non ha quasi esercitato influenza sui suoi contemporanei. Il Ferraguti — che se ne dichiarava discepolo — non ha lasciato opere vitali e Giulio Aristide Sartorio che gli visse accanto per tanto spazio di tempo non ha nella sua pittura nessun riflesso profondo dell'arte michettiana. Taluno vuol vedere nell'arte di Gabriele d'Annunzio, una trasformazione letteraria della sua pittura : ma io non direi. Che se talune scene del *Trionfo della Morte* e qualche pagina delle *Vergini* o delle *Novelle della Pescara*, possono ricordare atteggiamenti michettiani, vi è troppa diversità formale tra il romanziere del *Piacere* e il pittore del *Voto* ; tra il poeta della *Figlia di Iorio*, tragedia e il pittore della *Figlia di Iorio* quadro, per poter dare una risposta definitiva e decidersi a stabilire quale dei due abbia influito sullo sviluppo estetico dell'altro. D'altra parte è bene notare questo fatto che può, se non rispondere alla domanda, certo chiarire molti dubbi : ed è che mentre Gabriele d'Annunzio ha esercitato una influenza sovrana e tirannica su tutta una generazione e non soltanto italiana, Francesco Paolo Michetti è rimasto un solitario senza seguaci e forse senza possibilità di averli. Perché l'alba trionfale del *Voto*, perché il meriggio glorioso della *Figlia di Iorio*, perché il crepuscolo malinconico della *Festa dei serpenti* e della *Processione di San Domenico*, furono bensí opere di grande bellezza ma non segnarono un'orma nuova nella storia dell'arte. Il giorno doloroso per tutti noi che lo conoscemmo e lo amammo, in cui fu deposto nel sepolcro in riva al mare il corpo di Francesco Paolo Michetti, fu un giorno in cui si celebrò veramente il funerale non soltanto di un artista ma di tutta un'arte. Perché Francesco Paolo Michetti non è stato il primo banditore di un rinnovamento estetico, ma l'ultimo rappresentante di un'arte oramai già entrata nella storia.

Diego Angeli.

La storia, il mito, e il romanzo

L. Zùccoli - A. Nosari - U. Scotti Berni

Chi avrebbe immaginato Luciano Zùccoli lettore di Tito Livio, e romanziere d'un episodio storico romano ?

Confesso che, al primo momento, sfogliando *Lo scandalo delle Baccanti* (Ed. Treves), senza alcuna preparazione né avvertimento, caddi dalle nuvole, a leggere i nomi di Plauto, Catone, Antioco, Publio Ebuzio, ecc., e a vedermi trasportato nella Roma repubblicana, pochi anni dopo la seconda guerra punica e la battaglia di Zama... Ma, evidentemente, avevo torto : anzitutto, perché il critico, o lettore che sia, non deve essere cosí pigro, intellettualmente, da considerare l' immagine, fattasi d'un autore, come valevole una volta per sempre, rifiutandosi di correggerla, pur dinanzi a nuove, importanti manifestazioni dello stesso scrittore ; e poi, perché, qualunque sia l'argomento e la materia, qualunque sia il luogo e il tempo dell'azione prescelta, lo spirito dell'artista può, anzi deve necessariamente, assorbirli in se stesso, trasmutarli e trasfigurarli in se stesso : e appunto tale assorbimento, tale trasfigurazione, deve giudicarsi *ante omnia*, con la certezza che sia ritrovata, sotto qualsiasi apparenza, la medesima sostanza spirituale.

Difatti, Luciano Zùccoli, romanziere mondano, cronista dei costumi, o malcostumi, contemporanei, studioso di crisi di senso, piú che di spirito, creatore di una serie di figurine di donne, arse di passione, e vittime della loro stessa lussuria, scrittore limpido e fermo, senza eccessi di eleganze modernissime, né sprezzature nervose o facilone ; si ritrova, in fondo, anche in quest'ultimo romanzo. E se dobbiamo fargli delle obiezioni, esse riguardano non soltanto *questo*, ma *tutti* i suoi romanzi eccettuato *Le cose più grandi di lui*, che rimane pur sempre il suo capolavoro) ; o, passando dal generico al particolare, si riferiscono a certi difetti di struttura, che non hanno nulla che fare con la materia in se stessa, bensí con la sua insufficiente elaborazione fantastica.

Naturalmente, non ho mancato di rileggere il breve, ma eloquente ed efficacissimo capitolo di Tito Livio (IV Deca, Libro IX), dov' è narrata l'abolizione dei Baccanali. Ora, non dirò, con facile ironia, che il fatto, vivamente drammatico per la stranezza di quel culto orientale, la denunzia dei colpevoli da parte d'un'etèra innamorata e gelosa, e le condanne sanguinose ed atroci, sia cosí ben rievocato dal grande storico romano, che non valesse la pena stemperare quelle poche pagine coloritissime nelle molte del romanzo zuccoliano. Dirò soltanto che Zùccoli s' è voluto attenere strettamente al racconto liviano, aggiungendovi soltanto un paio di personaggi importanti di sua immaginazione, e incorniciando il tutto nei grandi avvenimenti della politica estera di Roma, ormai avviata sicuramente al predominio mondiale. E in tal modo, egli è potuto rimanere sostanzialmente fedele al suo passato artistico : ché, anche qui, è un cronista di costumi (e precisamente della crisi, da cui, appunto in quel tempo, la società e civiltà romana era travagliata, tra la rigida tradizione latina, impersonata da Catone il Censore, e le lusinghe, blandizie e corruzioni greco-orientali, simboleggiate da Antioco, fratello del re di Siria, ostaggio a Roma). Anche qui, è un narratore di scandali, e precisamente d'uno scandalo di frenesia sensuale collettiva (e poco importa se i Consoli e il Senato videro nella setta dionisiaca, che in poco tempo era riuscita a guadagnarsi nella Capitale migliaia di adepti, una vera e propria congiura, pericolosa non solo ai costumi, ma alla sicurezza dello Stato : onde, false accuse di vario genere, e crudeltà inaudita di giudizio). Anche qui, è alle prese con uomini eleganti, come Antioco, dissoluti come Publio Ebuzio, equivoci, come l'usuraio Vibrio Prisco ; e con donne corrotte, come Hispala Fecennia, o innocenti e traviate, come Ipsitilla. Anche qui, infine, nonostante certe torniture classiche, tanto per dare il colorito romano (e lasciamo andare che qualcuno vorrebbe far parlare, con intelligente paradosso, i Romani antichi in... romanesco) ; lo stile è svelto, vivo, gradevole. Ma...

Ma intanto i personaggi, se nel tutto insieme, dànno un'impressione di movimento e di vita, presi uno per uno, non ci rivelano una vera e propria intimità caratteristica : non Plauto, che ci è ritratto in brevi dialoghi, che non direi proprio riboccanti di sali... plautini, e attraverso la rappresentazione del *Miles gloriosus*, di cui veramente non si vede che l'esterno ; né Catone che ripassa un paio di volte dinanzi a noi, in atto d' ingiurare e maledire, e non fa altro ; né Antioco, la cui azione si riduce tutta alla ricerca di eleganze, e a qualche declamazione antiromana. E neppure Anna Paculla, l' introduttrice a Roma dei Baccanali ; né Publio Ebuzio, giovinastro tremebondo e delatore. L'etèra Hispala ha momenti d'ansia e gelosia, che c' interessano ; la fanciulla traviata Ipsitilla, attimi di fresca ingenuità e appassionato delirio, che ci commuovono ; ma non si va molto piú in là : e le due figure — pur di stampo, evidentemente *zuccoliano* — rimangono piuttosto abbozzi, che autentiche e definitive creazioni.

E poi, c' è il difetto, non meno grave, della struttura. Giacché, veramente, sarebbe assai difficile dire quale sia l'avvenimento centrale del romanzo : se il dramma di Hispala e Publio Ebuzio, oppure quello d' Ipsitilla e Vibrio Prisco, nella prima parte dominando infatti esclusivamente l'uno, nella seconda esclusivamente l'altro, senza un' intima sutura tra le due parti. Tanto piú difficile, perciò, stabilire quale sia il vero, o i veri protagonisti ; e giustificare certi sviluppi di personaggi nell'economia generale della narrazione : quale, p. es., Antioco, che, dopo aver richiamata, con le lunghe descrizioni iniziali la nostra attenzione, la delude infine del tutto, non influendo sull'azione, se non con la grazia che ottiene inopinatamente dal giudice per Ipsitilla.

Tale difetto di vera e propria unità è, senza dubbio, spiegabilissimo. Zúccoli è voluto rimanere fedele al testo liviano ; e poiché, qui, mancava quell'unità d'azione, a cui la storia non è punto tenuta, la mancanza s' è riversata nel romanzo, diventando difetto estetico. Inoltre, l'episodio inventato piú importante — quello d' Ipsitilla e del padre — non aderisce agli episodî strettamente storici ; onde, la disorganizzazione intima dell'opera s' è patentemente aggravata.

Che cosa, dunque, concludere ?

Zùccoli, con *Lo scandalo delle Baccanti*, ha commesso, complessivamente, un errore estetico ; ma questo non è dipeso dalla materia, ch'era benissimo scelta, né dai personaggi, ch'erano singolarmente adatti all' ingegno zuccoliano, bensí, da un' insufficiente elaborazione, o maturazione fantastica. Ciò nonostante, il libro, per varie ragioni, interessa, e per alcune pagine, si fa persino ammirare : il che, tutto sommato, basta ad assicurare il buon successo del pubblico, e a giustificare una rispettosa discussione.

⁂

La quale, veramente, mi ha portato piú lontano del previsto, e ora m' impedisce di dare ampio ragguaglio di *Elena Tindaride* di Adone Nosari (Ed. Sapientia, Roma), e *Il nemico degli Dei* di Ugo Scotti Berni, come avrei desiderato.

Si tratta di due romanzi, intessuti sulla trama del mito, anziché della storia, com'era nel romanzo zuccoliano ; ma non direi che i rapporti estetici tra storia e romanzo, tra mito e romanzo, sieno reciprocamento molto diversi, né in astratto, né in concreto.

In astratto, mito e storia differiscono soltanto riguardo al criterio della verità obiettiva, la quale, incerta e problematica per se stessa, non ha poi alcun valore nei confronti dell'opera d'arte, l'uno e l'altra non servendo a questa, se non come materia. E, del resto, nel caso della storia liviana, specialmente pei primissimi libri, chi mai saprebbe segnare con precisione i limiti del mito e della storia ? — In concreto, i due autori hanno seguíto, rispettivamente, il mito di Troia e quello di Erostrato, distruttore del tempio di Diana d' Efeso, con fedeltà *esterna*, non minore di quella di Zùccoli, rispetto al racconto liviano, riservandosi soltanto (ma poi il valore delle loro opere dovrebbe scaturire appunto da codesto « soltanto ») d' illuminarli con luci inattese.

Luce crudamente realistica, quella proiettata dal Nosari sui celeberrimi fatti ed eroi della guerra di Troia ; e, per lo stridente contrasto tra la divina creazione epica di Omero, e gli atteggiamenti, gli atti, i commenti, della piú prosaica e quotidiana umiltà, addossatile dal modernissimo scrittore, luce ironica, umoristica, o comica addirittura. — Procedimento artistico, tutt'altro che nuovo, dai poemi eroicomici alla *Vita privata di Elena di Troia* dell' Erskine (per non parlare dell' indimenticabile *Belle Hélène*) ; eppure, trattato dal Nosari con arguzia, intelligenza e buon gusto, sí da apparire quasi originale. Tanto piú, che, a una facile vena narrativa, lo scrittore sa accoppiare discrete, e... indiscrete, allusioni all'ultima Guerra, quasi a significare l'eterna monotonia dell'umane vicende : la qual cosa rende il libro piú vivo e piccante.

Luce romantica, direi quasi byroniana, quella riflessa dallo Scotti Berni sul misterioso incendio del tempio di Efeso, intorno al quale gli antichi favoleggiarono tanto, per rendersi ragione del folle atto di Erostrato. E sotto codesta luce, onde questi ci appare come un grande spirito d' « ambizioso ribelle », e il suo delitto, come « la rivolta contro le secolari menzogne e contro le beffarde contradizioni dell' Umano destino », una buona preparazione culturale archeologica. — Anche qui, niente di veramente nuovo : basta pensare al *Caino* e al *Sardanapalo* di Byron, al *Prometeo* di Shelley, e a tutta la letteratura « titanica » tedesca, a cominciare da certe tragedie di Hebbel. Tuttavia, non manca, oltre alla cultura, una certa abilità narrativa, con qualche pagina non volgare ; per quanto, in complesso, si desidererebbe un' ispirazione assai piú alta e continua. E insomma, giunti alla fine, non si rimpiange il tempo perduto.

Ché, in verità, da un romanzo storico o mitico, anche quando sia esteticamente fallito, c' è sempre da imparare qualcosa...

Luigi Tonelli.

La musica che sorride

Nessuno vorrà contestare alla scuola moderna o modernissima alcune sue qualità innegabili, come, ad esempio, un evoluto e ardito tecnicismo, un vigile e ingegnoso sperimentalismo avido di sempre nuove ricerche e delle piú speciose ricette, una cura costante nel preparare l'opinione del pubblico illustrando con molta accortezza « sulla carta » quelle intenzioni programmatiche che non riescono quasi mai a tradursi compiutamente nell'opera d'arte. Qualità piú di forma che di sostanza, atte a mettere in mostra l' ingegno dell'artefice — quando c' è — e proprie, piú che altro, di periodi di transizione (quando uno stile completo di vita musicale è tramontato e lo stile nuovo — integralmente nuovo — è ancora di là da venire), ma degne pur sempre di rilievo, in attesa di piú convincenti sviluppi.

Non sarebbe invece ugualmente esatto attribuire a questa musica qualità eccessivamente simpatiche che generalmente non ha né si cura di possedere. È un'arte difficilmente accostabile da parte dei non iniziati, un'arte che piuttosto che spianar la fronte al sorriso apparisce come accigliata nello sforzo di una cerebralità penosa.

E il pubblico, che non chiederebbe di meglio che lasciarsi convincere e conquistare, resta invece sconcertato e dubbioso. Da questa incomprensione ben piú che da cause estrinseche o di ambiente trae evidentemente le sue origini la crisi che travaglia la nostra arte musicale e specialmente la nostra lirica : crisi nella quale la questione artistica assume, com' è naturale, un' importanza pregiudiziale e preponderante, e della quale sarebbe affatto ingiusto far risalire la responsabilità al pubblico, che è pronto invece ad accorrere in folla all'appello della grande arte, quando sia il caso di accoglierne l' invito.

Un fenomeno tipico di questo genere si è avuto ora a Firenze con gli spettacoli dati al Politeama Nazionale della *Compagnia dell'opera comica e lirica* organizzata da circa un anno e diretta da Marcello Govoni. Si deve all'originalità e acutezza di vedute di questo versatile artista, alla sua iniziativa coraggiosa ed energica la creazione di questa compagnia *sui generis* sulle basi della piú fiduciosa solidarietà amministrativa e del piú completo affiatamento artistico : organizzazione teatrale agile e forte sí da potere spostarsi senza indugio di città in città e da poter resistere e lottare vittoriosamente contro le incognite della crisi attuale. Le accoglienze, molto liete dappertutto in questo primo anno di vita sociale, sono state a Firenze addirittura trionfali. La nostra città ha talvolta di questi improvvisi risvegli che riscattano periodi di apatia e di apparente indifferentismo. In una ventina di giorni furono rappresentate : *La Cenerentola, Don Pasquale, Il Matrimonio segreto, Amico Fritz, Sonnambula, Barbiere, Fra Diavolo, Crispino e la comare, Elisir d'amore, La Serva Padrona* e cioè un repertorio prevalentemente d'opera comica eseguito da artisti non celebri — per fortuna — ma di reale valore, e ciascuno di essi perfettamente a suo posto sí da formare un insieme dei piú omogenei. Cori ridotti e orchestra pure ridotta ; ma entrambi quasi moltiplicati da un impiego sapiente. Anche il quadro scenico alquanto rimpicciolito ; ma, entro la cornice piú ristretta, l'arte vera in una interpretazione squisita. Se ne parlava ovunque, nei pubblici e privati ritrovi, con ammirazione e con gioia e non già come di una esumazione artistica — sia pure particolarmente felice — ma con quel fervore di parola che soltanto le espressioni d'arte viva possono ispirare. Quasi si trattasse — non escluso il vecchio Cimarosa — di musicisti ancora viventi : un po' trascurati dal pubblico forse, ma ritornati tutti, ad un tratto, agli onori di una fulgida attualità.

⁂

Questo singolare fenomeno di subitaneo interessamento collettivo per una forma d'arte oltrepassata, anche per il fatto di essersi prodotto a novecento avanzato, deve pur essere rilevato. Né le spiegazioni fanno difetto. Vi sono anzitutto ragioni storiche ed etniche in forza delle quali non possiamo certo meravigliarci se una sensibilità atavica per le attrattive del « bel canto » è pur sempre latente nell'anima del nostro pubblico.

Qui si rivelano il culto per la nostra antica musica gloriosa e tutta una tradizione fondata su motivi d'orgoglio nazionale e di squisiti godimenti estetici. Tradizione non continuativa, è vero, ma saltuaria con interruzioni talvolta assai prolungate, ma non perciò meno sentita dal nostro popolo. Si può anzi osservare che la saltuarietà di questi fervidi ritorni ammirativi è in fondo la prova piú convincente dell'esistenza e della persistenza di questo fascino misterioso che supera vittorioso lunghi periodi di dimenticanza e che si impone anche alle giovani generazioni che certo d'opera buffa non avevano, prima d'ora, alcuna idea precisa.

Ma la migliore spiegazione noi la troviamo forse nel modo stesso col quale i capolavori dell'opera buffa sono stati riprodotti. Vi sono esecuzioni cosí amorosamente curate che quasi possono equivalere ad una seconda creazione ; e molte fra le interpretazioni fornite dalla *Compagnia d'opere comiche e liriche* appartengono a questo numero.

Inoltre il fatto che quei lavori non furono presentati isolati ma riuniti in un ciclo sufficientemente rappresentativo di un intera epoca musicale ha permesso al pubblico di rendersi conto anche del particolare clima storico-musicale entro il quale quella produzione si svolse. Cosí, soppressa grazie alla intelligente interpretazione ogni piú stridente soluzione di continuità, quella produzione sembrò avvicinarsi grandemente a noi e poté anche oggi imporsi col fascino eterno della spontaneità e della bellezza. È da augurarsi che l'esempio dato da Marcello Govoni e dai suoi valorosi collaboratori trovi imitatori, affinché la nostra musica di opera buffa non ricada troppo presto nell'oblío. Anche perché la sua influenza non potrebbe essere che salutare, non fosse altro, come antidoto contro le esagerazioni del dramma musicale, gloria nostra autentica esso pure, ma non perciò meno esposto a strafare e a cadere nel mare della retorica. Retorica verbale e musicale : l'una e l'altra ugualmente deplorevoli.

⁂

Non è necessario soffermarsi sui caratteri puramente esteriori dell'opera buffa. Del resto non sarebbe logico presentare ora al lettore come pezzi da museo quei lavori che un'esecuzione fresca e geniale gli ha testé rivelati come organismi ancora pieni di una ricca vitalità.

Mi sia però concesso di fare una breve digressione di dettaglio intorno al librettista del *Matrimonio segreto* di Cimarosa, il cui nome era rimasto sino a poco fa ingiustamente nell'ombra. E poiché — con le recenti recite del capolavoro cimarosiano ritorna quasi di attualità un succoso opuscolo del dott. Ulderico Rolandi comparso tre anni or sono e dedicato appunto a Giovanni Bertati, il librettista in questione — approfittiamone per collaborare anche noi ad un'opera di doverosa riparazione. Pur premettendo che la celebrità dell'opera di Cimarosa si deve alla musica, « scritta in quel prezioso stile comico-sentimentale nel quale i compositori italiani d'allora erano maestri e il Cimarosa campione forse insuperato », il Rolandi afferma — e non a torto — che una parte del merito spetta anche all'autore del libretto ; tanto piú che la sopravvivenza del solo *Matrimonio segreto* fra un'ottantina di opere scritte dal maestro aversano « non si potrebbe spiegare se non pensando che la musica vi si accoppiasse felicemente con versi.... tali da svolgere situazioni interessanti in modo ordinato e intelligente ». Giovanni Bertati nato presso Martellago in quel di Mestre il 10 luglio 1735 e morto a Venezia nel 1815 deve esser stato letterato e poeta di non comune valore se poté essere nominato « poeta di corte » o « cesareo » a Vienna ; e cioè ad una carica che avevano nobilmente e per molti anni ricoperta lo Zeno e il Metastasio. La sua fecondità e notorietà sono d'altronde ampiamente dimostrate da una settantina di libretti che vennero musicati da una cinquantina di musicisti fra i migliori del tempo, dal Cimarosa all'Anfossi, dal Galuppi al Caruso, dal Paisiello al Guglielmi, dal Portugal allo Zingarelli. Onde ben ha ragione il Rolandi di deplorare che il nome di un artista, ai suoi tempi cosí stimato ricercato ed onorato e che produsse per il teatro per oltre un trentennio, non figuri in enciclopedie e in dizionari biografici « che pure registrano nome e notizie di Carneadi di nessun conto ».

È superfluo aggiungere come il Rolandi abbia dal canto suo rivendicato nel modo migliore il ricordo del Bertati, tracciando con serietà di vero musicologo uno studio chiaro ed esauriente denso di documentazione bibliografica intorno ai suoi libretti e presentandone la vita e l'attività letteraria in perfetta luce. A questo prezioso volumetto, come a guida sicura, potrà con grande profitto rivolgersi chiunque desideri su tale argomento piú ampia informazione.

⁂

Ma, al disopra delle notizie biografiche e bibliografiche intorno ai singoli e diversi fattori dell'opera comica, è l'essenza di questa che soprattutto importa definire.

Non si può certo asserire che questa popolarissima forma d'arte sia entrata nei dominii della musica passando dalla porta d'onore. Come è generalmente risaputo essa trae origine dagli antichi *intermezzi*, specie di divertimenti musicali che alla fine del '500 si usava intercalare nelle rappresentazioni delle tragedie dapprima, e poi delle opere serie. Origini umilissime, come ognun vede, che però dovevano preludere alla piú rapida e meravigliosa delle fioriture musicali di carattere prettamente nazionale. La *Serva Padrona* del Pergolesi — prototipo dello stile d'opera comica — era appunto uno di codesti intermezzi. Ma la sua importanza fu decisiva. La sostanza e la intima forza germinale, caratteristiche di questo immortale capolavoro, dovevano poi proiettarsi su tutta la produzione nostra comico-operistica, nel suo continuo successivo divenire per oltre un secolo. Di fronte all'opera seria dalle origini filosofiche e letterarie — avvolta nel suo maestoso paludamento accademico, tutta intenta a far rivivere musicalmente Dei ed eroi dell'antico Olimpo o figure umane di eccezione — l'opera buffa, riflesso della vita di ogni giorno, si affermava in un'atmosfera di sano realismo. Se l'opera seria era il prodotto della dottrina e della riflessione, l'opera buffa ben poteva dirsi figlia della natura della quale essa parlava il linguaggiõ schietto e colorito, privo di enfasi, saturo di sentimento e di spontaneità. Linguaggio di verità e di vita che essa seppe mantenere intatto nella sua purezza attraverso le varie sue trasformazioni, da Pergolesi a Paisiello, da Cimarosa a Rossini, da Donizetti a Verdi; non senza esercitare un benefico influsso sullo stesso organismo dell'opera seria, che dal suo contatto parve attingere a piú riprese preziosi elementi di vita e di naturalezza. A questa costante sua aderenza con la vita vissuta si deve quell'impressione che da lei si diffonde, di organismo profondamente sano e pieno di quella gioia di vivere che soltanto può derivare dal perfetto equilibrio degli elementi che lo costituiscono, nessuno dei quali resta sacrificato mentre invece tutti collaborano nella pienezza della loro attività al risultato complessivo. È certo questo senso di vita e di salute che piú deve aver colpito i nostri pubblici — quello fiorentino in ispecie — dinanzi al risorgere di una musica cosí ricca di resistente vitalità. Una musica di fronte alla quale taluni odierni tentativi musicali anche formalmente pregevoli, ma materiati di rinunzie, di negazioni, di apriorismi poco comprensibili, sembrano accentuare ancor piú la loro incertezza di contorni.

Non cosí nell'opera buffa. In essa nessuna incertezza, ogni energia va diritta allo scopo, ogni organo adempie pienamente alla sua missione: il cantante canta veramente, la musica esprime idee e sentimenti o per lo meno è persuasa di esprimerli — il che in fondo torna lo stesso —, l'orchestra costituisce un tessuto connettivo agile e leggiadro, parole e musica collaborano insieme da buone sorelle....

Peccato che questo spettacolo di salute e di sorridente giovinezza ci sia dato da un'arte che, raggiunta ormai da tempo la perfezione, ha detto, e non da ieri, la sua ultima parola!

Carlo Cordara.

(1) Dott. Ulderico Rolandi. *Il libretto del « Matrimonio segreto »* (Giovanni Bertati) — Tricase, Tip. G. Reali, 1926.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

GIOVANNI PAPINI
GLI OPERAI DELLA VIGNA
SECONDA EDIZIONE
Pagine 368 — L. **12**

BINO SANMINIATELLI
Il Mondo dei Mustafà.
Raccolta di novelle.
Pagine 371 L. **10**

ENRICO ACI MONTOSCA
Le Minoranze Nazionali
contemplate dagli Atti internazionali.
Vol. I. - Paesi Baltici e dell'Europa Centrale. (Pagg. 418).
Vol. II. - Paesi Danubiani, Balcanici e Turchia. (Pag. 380).
Lire **60**

MARIO TINTI
EVARISTO BONCINELLI
con riproduzioni di scultura e disegni
e 10 tavole fuori testo, form. 1/4.
Lire **25**

ARDENGO SOFFICI
PERIPLO DELL'ARTE
RICHIAMO ALL'ORDINE
Pagine VIII-100 — L. **6**

BRENSON TEODORO
Visioni di Calabria
50 disegni ad acquaforte,
con introduzione storico-artistica
di LUIGI PARPAGLIOLO.
Edizione di lusso legata — L. **500**
Edizione comune — L. **100**

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

*I **tredici numeri unici** del **Marzocco** non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

EX LIBRIS

Le « Droghe d'amore » ovvero la tragedia di P. A. Gratarol.

Nello stesso anno nel quale scoppiava a Parigi lo scandalo della « Collana », Antonio Gratarol finiva miseramente una vita avventurosa di sinistre avventure, vittima degli indigeni al Madagascar. Vera anima in pena, era balzato nelle regioni sotto l'equatore dalla Scandinavia, ove aveva dettato quella sua « Narrazione apologetica » che è la storia dolorosa di un enorme pettegolezzo veneziano finito cosí tragicamente per lui: tragedia nella quale si potrebbe anche vedere un segno caratteristico dei tempi e una sicura premonizione di imminenti sfaceli.

Precisamente come gli storici ravvisano oggi nella « Collana della Regina » e nelle imprudenti procedure giudiziarie a cui essa dette luogo, una preparazione certa del sommovimento rivoluzionario, cosí nello scandalo suscitato dalle « Droghe d'amore » si può avvertire a che punto fosser giunti costume magistratura regime della Serenissima, intaccati e decadenti in sí fatto modo da arguirne prossima la dissoluzione che doveva avverarsi pochi anni piú tardi. Questa importanza storica dell'enorme pettegolezzo veneziano spiega perché ad esso si ritorni come ad un argomento inesauribile che non interessa soltanto la psicologia delle persone di ogni piú diversa condizione che vi furono mescolate.

C'è tornato di recente Carlo L. Curiel scrivendone nella *Glossa Perenne* (1 del 1919) e ha ritessuto la storia dell'avventura con precisa informazione, cercando ancora una volta di precisare le responsabilità che, come è noto, si possono attribuire in diversa misura cosí all'autore della commedia — Carlo Gozzi — come a quella terribile dama settecentesca che fu la « Procuratessa » Tron, come al capocomico Truffaldino senza scrupoli. Si sa che i documenti in proposito non fanno difetto. Basterebbe ricordare gli scritti autobiografici di Carlo Gozzi e del Gratarol.

Non è dubbio che le origini dell'avventura debbano ricercarsi nella competizione amorosa che la Ricci suscitò tra il vecchio e il giovane vagheggino, né è dubbio che altri motivi di ordine sentimentale intervennero a inasprire e a precipitare la vicenda tragicomica. Il Gratarol era stato spasimante della nobildonna, ma poi caduto in disgrazia si era visto giurare da lei un odio inestinguibile. E la stessa dama era stata sul punto di legarsi in matrimonio col Gozzi rimanendo cosí, fra i due, rapporti di carattere ambiguo e difficile che ebbero pure il loro influsso sullo svolgersi degli eventi.

La commedia che fu causa di tanto male e che era intitolata « Le droghe d'amore », era una povera cosa, ed oggi è diventata un cimelio bibliografico, perché — secondo avverte il Curiel — fu stampata una sola volta in appendice all'edizione originale delle « Memorie inutili » di Carlo Gozzi, edizione rarissima fra la rare. È indubitabile che in essa l'autore dette sfogo, motteggiando, a qualche sua erotica amarezza. Ma indubitabile è pure che il trasformarsi di essa in una satira sfacciata e violenta, onde il Gratarol si vide messo alla berlina sotto le spoglie di Don Adone, accadesse per una cooperazione di cattive volontà a cui quella dell'autore fu estranea: anzi, contraria. Una parte decisiva deve anche attribuirsi a un complesso di circostanze di quelle che si sogliono chiamare fatali, soltanto perché la responsabilità si sbriciola e si fraziona in tanti individui che la colpa deve ricadere per forza sull'ambiente piuttosto che sui singoli. Ed è appunto questa responsabilità d'ambiente o collettiva quella che dà importanza al fatto di cronaca, che innalza a sintomo storico il pettegolezzo cittadino, secondo la valutazione che già fu accennata.

Nello scritto diligente del Curiel, pur fondato sui documenti piú sicuri, non sembra che quest'aspetto delle cose sia sufficientemente messo in luce, anche se lo scritto si inizi citando le parole del Masi che hanno definito lo scandalo veneziano un « singolare avvenimento.... profondamente caratteristico del tempo, della città e dei mali, ond'era sordamente minata la forte e antica compagine di quella società e di quel governo ».

V'è una pagina nella « Narrazione apologetica » del Gratarol altamente significativa, sia perché fra le prolisse accuse e difese è quella che meglio definisce la disperazione a cui lo scandalo lo aveva condotto, sia perché dimostra l'intervento volenteroso spontaneo decisivo della folla veneziana, del pubblico della strada e dei caffè, che fu il maggior colpevole: quello che di uno scherzo di cattivo genere fece una gogna e cioè il piú atroce dei supplizî: « La mattina del terzo giorno [e si deve intendere la mattina successiva a quella seconda recita nella quale la commedia rabberciata aveva ottenuto un successo incontrastato] esco nella gran piazza di San Marco per trapassarne all'altro confine. Fremo nel ricordarlo: l'oziosa gente di cui sempre son piene quelle tante botteghe di caffè, specialmente dalla parte delle Procuratie vecchie, servitori, parrucchieri, genti di teatro, spioni, ruffiani; genía piú turpe se v'è, appena scopronmi che prima a due, a sei, e poi a dieci, a venti, sbuca dai ricettacoli e dagli archi, e chi a pié fermo attendendomi, chi venendomi incontro a passo lento, chi dietro a me frettoloso avanzandomi, non lasciano mai di squadrarmi a grand'occhi e da lontano, e d'accosto l'uno all'altro indicarmi, sogghignare a mia vista ed alto pronunziar, perch'io il senta, il vario giudizio di somiglianza con l'infame istrione mascherato di mie foggie la scorza. Se una profonda voragine si fosse mostrata ai miei occhi, io credo, che mi ci sarei dentro gettato d'un salto per togliermi a tanto strazio ». Questa la strada, feroce nella sua miseria decadente.

E, in adeguato contrapposto, la magistratura, la piú alta magistratura che avendo le sue buone o cattive ragioni per stroncar la carriera del residente par che tenga di mano a quelli della strada. Nelle pagine successive della « Narrazione » sono esposte con efficace sobrietà le pratiche messe in opera dal Gratarol per ottenere che fosse proibito lo spettacolo. Tutto fu vano. Come è noto, una temporanea sospensione fu procurata dalla Ricci che, come si legge testualmente nella *Narrazione*, « ebbe ordita certa lieve caduta, per cui un piede avesse a dire, che almeno per due giorni non era in grado di sostenere la sua porzione di peso ». L'autorità intervenne invece per far riprendere la commedia contro la volontà, oltre che del Gratarol, anche dell'autore, con infinito compiacimento della pubblica perfidia e con molta soddisfazione del capocomico Sacchi che aveva scoperto nelle « Droghe d'amore » un filone d'oro.

Quanto alle circostanze veramente fatali che pure pesarono nell'avventura, non bisogna dimenticare come si giunse alla seconda revisione della commedia fatta dal censore Agazzi, segretario del Magistrato contro la bestemmia, avanti la rappresentazione. Quella seconda revisione affatto eccezionale che scatenò la canea e impegnò la nobildonna Tron nella piú fiera battaglia — perché nel frattempo il manoscritto le era stato consegnato dal Sacchi — fu provocata da un « saggio amico » del Gratarol a sua insaputa. Un saggio amico che gli rese cosí il peggiore dei servizi « con purissima volontà di fargli del bene ».

Tutto ciò giova ricordare perché non si aggravi la responsabilità di Carlo Gozzi, il quale poté sí mancare di previdenza, dovette sí nell'intimo suo nutrire antipatia per il Gratarol, ma certo non ebbe mai in animo di dar mano alla rovina del fortunato rivale. E quale rovina! Se il Gratarol finí come si è detto, non si dimentichi che fino dal 22 dicembre 1777 era stato colpito da una condanna del Consiglio dei Dieci che lo privava in perpetuo di tutti gli uffici e beneficî, e che lo bandiva da Venezia e dai domini terrestri e marittimi della Repubblica, sotto pena di decapitazione e con taglia di duemila ducati per chi ne procurasse la cattura.

Carlo Gozzi — che fu del tutto estraneo ai maneggi della nobildonna e alle audaci contaminazioni dei comici — schivo e ritroso e sdegnoso come si dimostrò in tutto il corso della vita, e come tanto piú dovette dimostrarsi in quest'occasione che l'offriva in pascolo al pettegolezzo veneziano nell'aspetto di stagionato e infelice adoratore della giovane attrice, soffrí certo nel suo intimo piú assai che non godesse. Che infine attaccato dai tardi apologeti del Gratarol diventato al tramonto del secolo una bandiera di parte, si difendesse attaccando a sua volta, è umano ed anche giusto. Gli avversari non dettero certo prova di discrezione con la prefazione alle « Memorie ultime di P. A. Gratarol » quando chiesero al Gozzi di « *risparmiar l'edizione* di due grossi volumi delle Memorie inutili della di lui vita » già preannunziate col noto Manifesto. È vero che, subito dopo, limitavano le loro pretese, pregandolo di non volere in ogni caso con quelle Memorie « infierire contro un cadavere, o portar ferite all'ombra ancora sdegnata e minacciosa e sempre invulnerabile del Gratarol ».

Neppure nel decreto di riabilitazione del Gratarol che è del 1797, anno primo della libertà, e che risentí dell'enfasi con la quale si intendeva di fare una tardiva giustizia, si può trovare una guida per la ricerca delle responsabilità individuali, poiché ivi « le furie persecutrici di una donna orgogliosa » e la « scena prostituita per opera di un mimo vile ed infame » son messe insieme al « talento » e alla « passione di un autore assai celebre », con giudizio, evidentemente, dei piú sommari. Tanto piú sommario perché quel decreto par che non voglia tener conto dei due responsabili principali: la magistratura da una parte, la piazza dall'altra.

Lector.

MARGINALIA

★ **La laurea del Mazzarino.** — Il documento che Antonio Capograssi ha rintracciato nella serie dei « Registra doctorum et decretorum » dell'Università di Roma, acquista un particolare interesse, in quanto determina con esattezza la data precisa del conseguimento del dottorato del Mazzarino, e cioè l'anno 1628. I biografi di lui, sia italiani che francesi, non erano concordi su tale data. Di piú l'anno indicato dal documento, che l'articolista pubblica nella rivista *Roma*, è quello in cui meno si penserebbe che il futuro ministro di Francia attendesse al conseguimento di un grado accademico. Secondo i biografi francesi, il giovane ventenne per distrarsi dai piaceri amorosi si dette con intenso fervore agli studi. Ma poiché l'avventura amorosa a cui allude il Cousin è del 1622, dovevano trascorrere altri sei anni prima che il Mazzarino conseguisse la laurea. Già si avviava alla carriera diplomatica, quando si addensava all'orizzonte la minaccia della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. Fu proprio nelle difficili e sottili trattative di Urbano VIII per scongiurare la guerra in Italia, che incominciò a rivelarsi il segreto genio del Mazzarino. Trovatosi a contatto di governatori e di principi, senza avere una precisa veste diplomatica, egli seppe accortamente mettersi a posto dei rappresentanti ufficiali e stringere nelle sue abili mani le fila principali dei negoziati. Egli era addetto come segretario particolare della Legazione straordinaria di Lombardia, il cui capo era Giovan Francesco Sacchetti. Questa Legazione è considerata da tutti gli storici come l'inizio della carriera diplomatica del Mazzarino. Ma non è vero, come afferma il Cousin, che il Mazzarino non avesse altro titolo che quello di segretario particolare; né è vero che egli fosse addetto alla Legazione per l'intero anno 1628. La cosa avrebbe in sé poca importanza se non fosse in contrasto col documento ricordato, il quale ci prova che il Mazzarino conseguí la laurea il giorno 12 aprile di quell'anno. Poiché all'articolista non sembrava ammissibile che egli avesse potuto assentarsi anche per breve tempo da un cosí delicato ufficio, nel punto piú intricato degli eventi e delle trattative, ha voluto ricercare negli Archivi Vaticani le notizie piú circostanziate di quella Missione ed è venuto a risultati decisivi. In un volume delle « Epistulae ad Principes » si trovano cinque « brevi » credenziali per Giovan Francesco Sacchetti, tutti del 10 aprile 1628. Di piú nei carteggi diplomatici, la prima lettera di Giovan Francesco Sacchetti al cardinale Francesco Barberini, segretario di Stato, è del 17 aprile 1628, da Ferrara. Del Mazzarino vi sono soltanto due lettere del 1628, « dal campo sotto Casale », l'una dell'11 luglio e l'altra del 14 novembre. Cosí la Missione dovette avere inizio dopo il conseguimento della laurea. Del resto, il Benedetti, senza indicare il giorno, aveva affermato che il Mazzarino, sollecitato dal Sacchetti a seguirlo nella Legazione di Lombardia, avesse chiesto un giorno di tempo per addottorarsi e fosse partito il giorno appresso. Giova aver documentato questa affermazione del futuro segretario del grande ministro, e provato come quest'ultimo alla vigilia della sua fortuna, e già colle robe allestite per la partenza, non disdegnasse di acquistarsi un semplice titolo accademico, che piú di una volta era stato nelle sue intenzioni senza conseguire lo scopo.

★ **Lo scudo d'oro di Cosimo I dei Medici.** — Intorno a questa moneta detta « scudo d'oro del sole » si legge una nota interessante a cura di Arrigo Galeotti nella *Rassegna Numismatica* (febbraio 1929). Si tratta dell'interpretazione di un primitivo tipo nel quale furono esattamente rispecchiati i rapporti del Medici in confronto dello Stato. Si ricorda che dopo la morte di Alessandro, assegnandone la successione a Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, il Senato dei Quarantotto introdusse alcune modificazioni all'atto costitutivo del 1532 intese a limitare il potere del nuovo capo. Fra altro, considerato che il titolo di Duca della Repubblica Fiorentina aveva assunto in effetto un ben diverso significato e carattere da quello di Doge che usavasi a Venezia, lo mutò nell'altro di « Capo e Primario del Governo della Ciptà e suo Dominio et suoi Magistrati et Offici » sostituendo la minore qualifica di « Illustrissimo » a quella di « Eccellenza » Modificazioni e menomazioni accettate da Cosimo non solo ma anche dall'inviato dell'Imperatore, quel Don Ferrante de Silva che era venuto a Firenze per tutelare gli interessi della figlia vedova di Alessandro. Non era agevole rispecchiare nella coniazione della nuova moneta queste modificazioni costituzionali in modo anche da non urtare contro le norme stabilite dallo stesso Imperatore nei riguardi del governo dello Stato e della preminenza della Casa Medicea. Ma ogni difficoltà venne superata con innegabile accortezza. Nel nuovo scudo d'oro lo stemma mediceo venne mantenuto come espressione dell'autorità di Cosimo, ma la corona ducale fu tolta per fare intendere che la Repubblica non era soggetta a signoria. Nella leggenda Cosimo appariva il secondo della sua famiglia preposto al governo dello Stato, ciò che era conforme alla decisione imperiale, ma sottintendeva anche in confronto del primo governante la libertà di Firenze. Di questa moneta venne effettuata una sola emissione perché breve tempo intercorse fra la sua coniazione e la fine di questo periodo transitorio. Né è da escludersi che successivamente lo scudo d'oro fosse ritirato dalla circolazione perché non corrispondesse alle nuove condizioni dello Stato. — Questo scritto è l'anticipazione di un lavoro che si annunzia di imminente pubblicazione sulle monete del Granducato di Toscana di Arrigo Galeotti, mediante il quale la Zecca di Firenze che è indubbiamente fra le piú belle e importanti d'Italia, avrà la sua completa ed adeguata illustrazione.

★ **Gli scavi dell'Archeologia italiana in Albania.** — Si tratta dei resultati di ricerche sistematicamente condotte dal 1924 in poi a cura di una missione archeologica nostra. L. M. Ugolini che già ne ha dato conto in un suo volume apparso nel 1927, espone ai lettori della *Nuova Antologia* (1° marzo 1929) in sintesi efficace i metodi e gli effetti ottenuti nelle esplorazioni, le quali volsero alla ricerca delle antichità romane ma non si limitarono esclusivamente a quelle. Qui si sofferma su due centri di particolare importanza nei quali si svolse l'attività della missione. Il primo riguarda gli scavi di Feniki un villaggio dell'Albania meridionale, posto a circa tre ore di cammino da Santi Quaranta. L'acropoli di Feniki è una delle piú vaste del mondo classico ed anche una delle piú fortificate: lunga piú di due chilometri con mura che hanno blocchi di pietra alcuno dei quali si calcola che possa pesare piú di duecento quintali. Dallo scavo praticato nel cuore stesso dell'acropoli vennero in luce antichità greche notevolissime fra le quali un *Thesauròs* poi trasformato in battistero. Fra le vestigia di Roma fu messa in luce una cisterna che l'articolista ritiene « la costruzione antica meglio conservata in tutta l'odierna Albania ». Piú tardi, e cioè nell'estate del 1927, le ricerche volsero alla necropoli di Feniki ove si rinvennero varî tipi tombali a inumazione ed anche a incinerazione. Si annunzia che di queste due ultime due campagne di scavo sarà reso conto nel « Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione » essendo stato, fra altro, rilevata la pianta dell'acropoli con tutto il suo formidabile sistema di fortificazioni. L'altro punto che fu oggetto di studi per la missione — nella primavera del 1928 — fu l'acropoli di Butrinto: quella Butrinto che un'antichissima leggenda seguìta da Virgilio indica come luogo di sosta nel viaggio di Enea. Località molto pittoresca, questa, sebbene in abbandono completo e in dominio della malaria. Sopra una piccola lingua di terra che s'inoltra nel lago di Vivari si erge ripida una collinetta ricoperta di verdeggiante bosco, aprendosi da ogni lato la veduta piú varia: pianura montagna ed anche mare; e cioè lo stretto canale del mare Jonio oltre il quale appare l'isola di Corfú. Questa località fu visitata ben cinque secoli or sono dall'umanista Ciriaco dei Pizzicolli d'Ancona, il quale fu il primo a compiere in Albania una vera esplorazione archeologica. Una trincea eseguita alle falde dell'acropoli ha restituito alla profondità di circa quattro metri, cinque belle statue. Notevolissima fra queste una femminile, la cui testa perfettamente conservata — di cui si dà la riproduzione — rivela l'arte del IV secolo e dall'articolista è attribuita a Prassitele. Ma resultati di prim'ordine ha dato anche la ricerca di antichità del basso Impero Romano. Notevolissimo il mosaico di un pavimento policromo in ottimo stato di conservazione diviso in sette zone concentriche di cui cinque sono a motivi geometrici e due composte di medaglioni, ognuno dei quali contenente la rappresentazione di un animale. E i medaglioni sono sessantaquattro. Anche la dominazione di Venezia ha lasciato qui le sue tracce: un castello e alte torri e mura, che raggiungono spesso l'altezza di undici metri, posta recingere il colle. Ciò che non deve destar meraviglia perché negli archivi della Serenissima non difettano i documenti che riguardano Butrinto.

★ **Storia dell'indologia.** — Come l'Italia ha la gloria dell'umanesimo, e cioè della rievocazione del mondo greco-romano, cosí all'Inghilterra e alla Germania dobbiamo la scoperta del mondo classico, perso-indiano, cioè di un secondo umanesimo che il nostro estende e completa. Quanto finora si è fatto di piú notevole in questo campo di altissimi studi, è esposto in una sintesi rapida ma nutrita da Enrico Pappacena nei *Nostri Quaderni*. L'indologia, fondata sulla conoscenza diretta dei documenti, ebbe origine verso la fine del Settecento. Introdotta nelle combinazioni della politica europea durante il XVIII secolo appunto, l'India s'impone subito all'attenzione. La « Saggezza dell'India », consacrata dalle testimonianze greche e latine, eccita la curiosità. L'Enciclopedia e gli avversarî fanno ugualmente conto di trovare nello studio del mondo indiano ed antico le armi per difendere o per attaccare la Rivelazione. I primi progressi segnalati nella conoscenza del sanscrito sono in Inghilterra. Quella che trasformò la semplice conoscenza pratica delle leggi vigenti in India in uno studio vero e proprio della letteratura sanscrita fu proprio la Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Poi si giunse alla creazione di una cattedra di sanscrito a Oxford. Da allora gl'indianisti inglesi si dividono in due correnti: l'una, che perpetua la tradizione con uno splendore non mai affievolitosi, è alimentata dal personale addetto ai servizi dell'India; l'altra, di origine specialmente londinese, passa per le Università inglesi. L'indianesimo francese nasce piú tardi, e cioè al principio del secolo XIX, in piena Parigi, alla Biblioteca Nazionale. I Missionari, incoraggiati o stimolati da bibliotecari intelligenti, avevano spedito parecchi manoscritti di testi sanscriti, la piú parte in scrittura bengalica. Qui fu il primo centro di quegli studi che in Francia ebbero autorevolissimi rappresentanti. Anche l'indianesimo tedesco è nato, in un certo senso, a Parigi, ai tempi del blocco continentale. Friedrich Schlegel si trovava nel 1803 a Parigi dove studiava il persiano con Silvestre de Sacy ed aveva a ripetitore lo Chézy. Alla Biblioteca Nazionale il Langlès, conservatore dei manoscritti orientali, lo mise in relazione con Alessandro Hamilton, l'ufficiale della marina inglese che il blocco continentale aveva sorpreso mentre traversava la Francia. Lo Schlegel, il quale sperava di trovare nell'antichità indiana l'immagine dell'umanità primitiva, che le teorie del Rousseau avevano messo di moda, divenne allievo dell'Hamilton. Nel 1808 pubblicava il suo libro sulla « Lingua e la Saggezza degl'indiani, contributo alla conoscenza delle antichità ». Da allora i Veda esercitarono un'attrazione particolare sui dotti tedeschi. Per citarne almeno qualcuno, basterà nominare Weber, soprattutto per la massa inverosimile di testi che ha letto, catalogati, tradotti; Oldenberg, ugualmente versato nei Veda e nel Buddismo; Deussen, non meno illustre come indianista che come filosofo. Dopo la pubblicazione della « Storia universale della filosofia » di quest'ultimo, non è piú lecito ignorare che i germi della speculazione siano da cercare altrove che nei presocratici e che l'India deve prendere il posto della Grecia nel primo libro di una seria filosofia. In Italia gli astri di prima grandezza, in fatto d'indologia, sono Gaspare Gorresio e Michele Kerbaker. Quest'ultimo, che illustrò per oltre quaranta anni la cattedra dell'Università di Napoli, fu ben a ragione definito il Nestore fra i sanscritisti europei. In Giovanni Flechia è da riconoscere l'antesignano di quanti in Italia furono e sono maestri del nuovo dominio della filologia classica. Anche ai viventi — come al Pavolini, al Formichi, al Pizzi e ad altri — il Pappacena rende il dovuto onore.

★ **Un profugo nel 1821: Carlo Beolchi.** — Tra i profughi della rivoluzione piemontese non mancò lo storico che ne dettò per cosí dire i commentari: l'avvocato Carlo Beolchi di Arona, uno dei martiri del 1821. Ne rievoca la figura Guido Bustico nella *Rassegna nazionale*, richiamando l'attenzione sulle « Reminiscenze dell'esilio », che ci presentano le vicende degli esuli del 1821 in Spagna e ci conservano memoria di uno spettatore ed attore ad un tempo delle gesta compiute nella guerra di Catalogna. Scritto dal Beolchi molti anni piú tardi dei fatti che imprende a narrare, questo libro fu pubblicato, nella prima parte, a Londra nel 1830, e ristampato nel 1853 a Torino, con qualche variazione « a toglier via i difetti propri dell'età in cui l'autore lo dettava ». È scritto con grande affetto ed è una bella testimonianza del valore italiano e dell'amore alla libertà che gli esuli invano cercavano in Italia. Nella liberalità e nobiltà d'animo del governatore Des Geneis i profughi trovarono la loro salvezza. A Genova il Beolchi s'imbarcò sul brigantino, « Licurgo » con altri novantotto compagni. Il 19 aprile giungeva a Barcellona, dove, con i suoi compagni, fu fatto segno « delle piú cordiali dimostranze d'amorevolezza e fratellanza ». Con i piemontesi erano approdati anche alcuni esuli napoletani, pur benevolmente accolti, a cui il governo decretò « un'annua pensione da pagarsi dal pubblico erario ». La presenza di tanti esuli dall'Italia, adunati tutti in Barcellona, impensieriva il governo che escogitò la maniera di disperdere quel nucleo di fuorusciti, emanando un decreto che li distribuiva a gruppi di due o tre per ogni borgata o piccola città della Catalogna. Uscirono dall'inazione chiedendo al governatore militare della provincia di essere armati e di partecipare alle azioni di guerra contro la reazione che minacciava la libertà spagnuola. Si vennero cosí formando tre compagnie italiane, alla prima fu eletto capitano Pacchiarotti, alla seconda il maggiore Brescia, alla terza il conte Ceppi. Voci calunniose si diffusero in quel tempo sul valore dei soldati italiani. In questa occasione il Beolchi fu incaricato di stendere un manifesto, dove espose i fatti della rivoluzione piemontese, astenendosi da ogni giudizio, che rimetteva alla pubblica opinione. Dopo la capitolazione di Barcellona, ai profughi italiani e di altre nazionalità furono consegnati i passaporti con promessa di trattamento eguale ai militari spagnuoli. Il Beolchi con altri compagni a bordo di una nave svedese si portò a Palma e di lí ad Alicante, poi a Gibilterra. Nuovi dolori e nuove miserie, finché per generosità di un tal Busetti, il Beolchi poté salpare per l' Inghilterra. Qui trovò aiuti e ospitalità in nobili famiglie quale insegnante d'italiano. Una grave malattia lo costrinse a lasciare l' Inghilterra dopo ben ventinove anni di residenza onorata. I tempi si erano fatti migliori per il Piemonte ed il vecchio esule, che sempre ebbe la patria in cima ai suoi pensieri, poté rivedere finalmente la terra dei suoi padri. Dal Mamiani e dal Cavour fu chiamato a consiglio per l' istituzione di collegi femminili di alta cultura, da istituirsi in Piemonte a imitazione di quelli inglesi. Eletto al Parlamento Subalpino vi sedette fino al 1860. Diresse anche lo « Stendardo italiano », giornale politico della società costituzionale italiana. Amico di Angelo Brofferio, è da questo piú volte ricordato nelle sue opere. Morí in Torino il 5 giugno 1867 dopo aver molto sofferto per l'amputazione di una gamba.

★ **Il « Cinna » di Corneille e la prima cospirazione contro Richelieu.** — La critica ha notati gli anacronismi della tragedia del Corneille, dove sembra riflessa non tanto la vita romana dei tempi di Augusto, quanto l'ambiente d' intrighi e di cospirazioni delle corti moderne. La storia classica non giustifica l'esaltazione in Emilia del coraggio femminile, e tanto meno l'aver collocato una donna al centro del complotto. Ma codeste sovrapposizioni si spiegano quando si ripensi alla profonda impressione che lasciò nei contemporanei la congiura ordita dalla duchessa di Chevreuse contro il cardinale. Da questo punto di vista, e cioè come soggetto d' inspirazione per il Corneille, la storia del complotto è ricostruita da Raoul Stéphan nella *Revue bleue*. Il 19 agosto dell'anno passato ricorrevano appunto tre secoli da quando il Richelieu inaugurò un regime di repressioni facendo cadere la testa di Enrico de Talleyrand, conte di Chalais. La tragedia del Corneille seguiva a quattordici anni di distanza da codesto avvenimento. Occasione alla congiura fu il matrimonio di Gastone di Orléans, fratello di Luigi XIII. La madre Maria de' Medici, che aveva per lui molta predilezione, gli aveva scelto per moglie la piú ricca ereditiera del Regno, mademoiselle de Montpensier, unica figlia dell'ultimo duca di Bourbon-Montpensier. A codesto progetto fu guadagnato il Re e il cardinale di Richelieu; ma si palesò l'opposizione della regina Anna d'Austria, ancora senza figli e quindi gelosa in anticipazione della futura cognata e della possibilità di un erede alla corona da quella parte. La duchessa di Chevreuse, devota alla regina, decise di secondarla con qualunque mezzo e coalizzò in una congiura tutti quelli che avevano qualche interesse a che il matrimonio non si facesse. Scopo del complotto era l'allontanamento di Gastone dalla Corte e la guerra civile, non senza interferenze all'estero, secondando il progetto gli olandesi, il duca di Savoia, l' Inghilterra e la Spagna. Perciò il Richelieu ebbe ragione di definire nelle sue « Memorie » quella congiura come « una delle piú spaventose fra quante ne registra la storia ». Colpí i contemporanei anche la prontezza della repressione. Fra costoro fu Corneille, che alle prese col suo soggetto « Cinna », derivato da Seneca, non trovava elementi sufficienti nella tradizione classica. Bisognava combinare col dramma un'avventura d'amore, aggiungervi la parte del traditore. E questi elementi furono trovati nella cronaca del recente complotto, sicché il personaggio di Emilia sarebbe un calco fedele della duchessa de Chevreuse, come ben si potrebbero identificare anche i minori attori del dramma.

★ **Il Teatro Pagliano.** — Era il teatro fiorentino d'opera in voga nell'Ottocento. Aldo Palazzeschi, riesumandone la storia in *Pègaso*, lo chiama l' immensa caldaia nella quale ebolliva il cuore umano al fuoco del melodramma. Quello che oggi si chiama « il Verdi » — e giustamente, perché fu proprio lui che nella seconda metà dell'Ottocento vi primeggiò — prendeva nome dal suo proprietario, appassionato di musica e farmacista, rimasto celebre fino ai nostri giorni per un purgante famosissimo sopra il quale aleggiò sempre voce di miracolo e di mistero. Quando l'enorme platea di codesto teatro e le sei file dei palchi erano colmate da tutti gli stadi della società, cordialissimo e caldo, esso dava un' impressione che non è facile dimenticare, e che gli occhi del Palazzeschi rivedono con l'attrazione avida e vaga della fanciullezza. Si entrava che i suonatori d'orchestra, accordando i loro strumenti producevano quel brusío discorde che prepara tanto bene all'audizione di filate melodie. Le prime file dei palchi e la platea offrivano col loro ingresso un primo spettacolo a quelli del loggione che lo gremivano da due ore dopo essersi massacrati per prendere i biglietti e per entrare, e dei quali non si vedevano dal basso che le teste chinate. Cominciato il dramma, centro di tutte le mire era sempre il tenore, a cui toccava la vicenda piú attiva e piú complessa, la sorte piú ingiusta; e lottava come un leone fino all'ultimo respiro, che di solito tirava sopra l'ultimo già tirato dall'amante, per cadere sopraffatto dalla fatalità. Era guerriero prode, trovatore, bandito, mostrava le belle gambe robuste strette nella maglia di seta lucida, il dorso coperto di splendida corazza o giustacuore di broccato a frangia d'oro, le braccia che si aprivano e chiudevano sul petto attorno alle note per lasciarle passare o carezzarle mentre alte e sicure gli uscivano dalle labbra sorridenti. Si sarebbe detto che dinanzi al tenore gli spettatori avessero un unico sesso, o ch'egli rappresentasse un terzo sesso capace di affascinarne i sensi ugualmente, tanto era forte il suo potere di dominio sul pubblico. Mentre il soprano o il baritono, per magnifici che fossero e provvisti di tutti i mezzi, per bella e nobile che fosse la loro parte, ottenevano entusiasmi equi e temperati, quelli per il tenore erano sovrumani. E c'era sempre di mezzo un uomo nero, un vecchio turpe, assurdo: il basso, che per far disperare il tenore accampava assurde pretese sul soprano, o cercava in qualche modo di strappargliela. Anche gli accenditori di lampioni lo detestavano. Dopo tre ore di angoscia di speranze di sconforti, dopo una scena di roghi di prigioni di sotterranei, ed una serie di vigorosi sospiri e gemiti, questi infelicissimi amori trasportavano al cielo le loro tende. Si può dire che due lacrime pendessero ad ogni due occhi: la dama aveva dimenticato le tirannie del proprio stile, il gentiluomo l'armatura dello sparato, la povera massaia i suoi cocci rimasti sudici in cucina, e il popolano, fisso sugli eroi morenti, sentiva la gioia di una testa attonita e sconosciuta sfiorare la sua trattenendo insieme il respiro; una mano invisibile teneva tutti e pareva, giuocando colle dita, serrare un po' la gola per inumidire il ciglio. Sopra un panorama di cimitero calava il bel telone rosso dipinto a grandi panneggiamenti sostenuti dai cordoni colle nappe dorate.

BIBLIOGRAFIE

Il Ninfale Fiesolano.

Messer Giovanni Boccaccio, venuto, sulla trentina, da Napoli a Firenze, doveva andar volentieri a diporto, e forse a caccia, lungo i greti del Mugnone, dell'Africo e della Mensola, e sostar con diletto

Intorno ad una bella e chiara fonte
Di fresca erba e di fiori intorniata,
La qual ancor dimora a piè del monte
Cecer

il Magno Cecero di Leonardo, accosto al colle di Fiesole. — E fu probabilmente proprio nel passeggiare tra quei poggi, che gli fiorí nella fantasia la favola del *Ninfale Fiesolano*, dove la popolaresca paganità del poeta si esprime con vaga spontaneità di forme e di ritmi, cui la cultura umanistica e dantesca dà appena qualche tocco, senza toglier nulla alla vivida naturalezza dell insieme. Sicché noi possiamo pienamente consentire col piú recente editore del *Ninfale*, quando nella *Introduzione* osserva che « arte schietta di popolo è questa, per quanto trattata da uno scrittore scaltrito, che ha piena consapevolezza dei suoi mezzi e de' suoi fini, arte sensuale e robusta, ma nello stesso tempo sentimentale e melodiosa, che non conosce né pose accademiche, né fronzoli retorici: poesia che si commuove ma non dà in ismanie, dipinge ma non minia, canta ma non gorgheggia. Acqua di vena. Fiore di campo.... »

Il libretto è destinato ai giovani delle scuole, e perciò alcune ottave, pur belle, ne sono sbandite. Tuttavia sarebbe bene lo cercassero non soltanto gli scolari ma anche quegli adulti — se ce ne sono — ai quali ogni tanto una boccata d'aria fresca piace anche in letteratura e li ricrea. Io non nego che pur fra gli scrittori contemporanei ve ne siano che meritano d'esser letti ed amati; anzi lo affermo e lo credo. Ma non so dove si possa oggi trovare la freschezza ingenua del *Ninfale Fiesolano*.

E non so quale, fra le tante femministe, pur graziose, dei nostri giorni, saprebbe preludiare cosí al rendiconto — poniamo — d'una loro adunanza:

Così a sedere tutte quante intorno
Si poson alla fonte chiara e bella,
Ed una ninfa senza far soggiorno,
Si levò ritta, leggiadretta e snella.
Ed a sonar incominciò un corno
Perch'ognuna tacesse: e poi, quand'ella
Ebbe sonato, a seder si fu posta,
Di Diana aspettando la proposta.

Il corno evidentemente faceva la funzione che fa ora il campanello, con la sola differenza che lo sonava la segretaria, invece della presidente.

La qual com' usat' era, cosí allora
Diceva lor ch'ognuna si guardasse
Che con niun uom facesson mai dimora....

Il modo che ha il Boccaccio di rappresentarsi e di rappresentare questa compagnia di devote alla verginità, è veramente delizioso.

Non appena il giovinetto Africo le vede e le ascolta non veduto, s' innamora d'una di loro che aveva

forse quindici anni
Biondi com'oro e crespi i suoi capelli....

Ma la bella ninfa se ne va via con Diana e con le altre, e per un pezzetto Africo la cerca inutilmente, non riuscendo mai a ritrovarla benché ad « ogni foglia che menar vedea — credea che fosse ninfa e là correa ».

Ma un giorno — oh beatitudine! — andando per un vallone « udí un'angelica voce » e pensò che Mensola dovesse esser vicina:

Qual è colui che il grillo vuol pigliare
Che va con lunghi e radi e leggier passi
Senza far motto, tal era l'andare
Che Africo facea su per que' massi,
Pur dietro andando a quel dolce cantare
Che nella valle udía, e innanzi fassi
Tanto che vide dimenar le fronde
D'alcun querciol che le ninfe nasconde.

Diciamo la verità, il Poliziano e l'Ariosto avranno da percorrere un cammino ancor molto lungo per arrivare dove arrivarono, partendo da ottave come questa?

A veder spuntare un uomo, figuratevi le ninfe! Scappano come le pecorelle « gridando *bè* con voci sconsolate ».

Scappano e « Alzando i panni, le gambe vezzose — Per correr meglio tutte le mostraro ». Spettacolo a quei tempi meno comune di oggi. Sicché Africo cerca di trattenerle o di raggiungerle, ma invano; le sue

lusinghe col vento ne vanno,
E le ninfe di correr non ristanno.

Che può egli fare? Torna a casa dai suoi genitori quando « la luna lucente — nell'aria cilestrina si vedea » e racconta al padre Girafone la sua disavventura. Il padre gli raccomanda di lasciar in pace le ninfe se non vuol finire anche lui, come altri, ucciso per mano di Diana. Ma gli avvertimenti paterni non valgono; Africo non ha requie, va sempre in traccia di Mensola, e un giorno finalmente la vede e spera di raggiungerla. Invano: essa gli sfugge ancora, scomparendogli dinanzi. Sicché l' innamorato si aggira per le macchie, confuso, cercandola sempre.

—...come i cacciatori spesso fanno
Quando levata s' è la cacciagione
E di veduta poi perduta l' hanno
Con la test'alta vanno baloccone
Correndo or qua or là, or fermi stando
E come smemorati dimorando....

Non la trova, torna un'altra volta a casa, si butta sconsolato sul letto; la mamma accorre e domanda che cos' ha.

De' dimmel tosto, caro figliuol mio,
Dove ti senti la pena e il dolore....

Stanza che ha un po' l'aria del rispetto popolare, come altre nelle quali il povero Africo esala il suo amore e la sua tristezza:

Tu se' colei ch'alle mie pene e guai
Sola potresti buon rimedio porre
Tu se' colei ecc.

Non si può negare una certa prolissità nelle smanie d'amore di Africo, ed anche nella scena del sacrificio, col quale egli si raccomanda a Venere, che finalmente gli appare e lo consiglia a travestirsi da ninfa, per ingannar Mensola e condurla cosí ai suoi desideri.

Africo segue il consiglio di Venere, e si acconcia e traveste tanto bene, che par proprio una giovinetta:

I suoi capelli, non già pettinati,
Scendean in giú con non troppa lunghezza
Ma biondi sí che d'or parean filati
E ricciutelli con somma bellezza.

Lo strattagemma riesce anche troppo. La ninfa si abbandona, e fa ciò che le ninfe mai non dovrebbero. Poi, naturalmente, si dispera, poi, altrettanto naturalmente, Africo cerca di consolarla:

Sí gran dolore a Mensola al cor venne
Che, nelle braccia d'Africo cascata,
Tramortí tutta; ond'egli la sostenne,
E poi che nel bel viso l' ha mirata,
Le lagrime negli occhi piú non tenne,
Temendo ch'ella non fosse passata
Di questa vita: per che tra le fronde
De' molti albòri con lei si nasconde.

A proposito di questi *albòri* per *alberi* il Morpurgo annota: *per la strana accentazione cfr.* Ott. 339, dove infatti l'accento su *l'ò* è ancor piú necessario, perché la parola si trova in rima:

Ch'arebbe fatto le pietre e gli albòri
Sol per pietà di lei menar dolori.

Ma forse l'accentazione è meno strana di quanto sembri: secondo il Petrocchi, nel Pistoiese vive ancora ALBÒRO per *albero*. Chiusa la parentesi, torniamo al povero Africo, da cui Mensola è novamente fuggita, e che disperato ormai di ritrovarla, si uccide, buttandosi appunto nel fiumicello che porta oggi il suo nome.

Mensola, poveretta, si ritrova col mimmo e

Il fantino era sí vezzoso e bello
E tanto bianco, ch'era maraviglia,
E 'l capel com'oro e ricciutello,
E 'n ogni cosa il padre suo somiglia

Ma il povero fantino perde subito anche la mamma per la spietata « pruderie » di Diana, la quale trafigge la colpevole facendola cader morta nell'altro fiumicello, che ritiene tuttora il nome di lei.

Peccato che il Boccaccio non siasi fermato qui, o tutt'al piú all'ottava 432, dopo che Pruneo — il bambino si chiamava cosí perché Mensola l'avea deposto in un cespuglio fra i pruni — era stato riconosciuto dai nonni e preso da loro in amorevole custodia.

Invece messer Giovanni credé opportuno di aggiungere un'altra quarantina d'ottave, aride e uggiose quasi tutte, su Atlante e la fondazione di Fiesole, sull'educazione di Pruneo, i suoi discendenti ecc., nonché un epilogo con invocazione ad Amore, che dichiara alla fine di accettar volentieri la dedica del poemetto. Il quale nell' insieme è davvero un gioiello, e si legge con gran piacere anche oggi nel volumetto del Morpurgo, che ha il vantaggio altresí di accoglier saggi, bene scelti, degli altri versi di messer Giovanni Boccaccio. **A. O.**

G. MORPURGO. *Il Ninfale Fiesolano.* Scelta di rime e saggi degli altri poemi. Milano, C. Signorelli, 1928.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Pubblichiamo ben volentieri questa lettera del Sen. Torraca, mentre ci corre l'obbligo di avvertire che il suo studio è citato più volte nello scritto, di cui il Marzocco *ha fatto cenno in un marginale dell'ultimo numero, ed espressamente indicato come fonte per la descrizione relativa a Calabritto.*

Napoli 10 *febbraio* 1929.

Signor Direttore,

Leggo nel *Marzocco*: « Fu forse un' illusione quella del Torraca che le Biblioteche del Mezzogiorno potessero offrire nuovi materiali alla storia delle sacre rappresentazioni ». Non fu un' illusione, qualche cosa trovai nella Biblioteca Nazionale di qui, e ne scrissi in una specie di modesta appendice all'opera del D'Ancona.

Il *Marzocco* aggiunge: « Il volenteroso studioso, che vuole sollevare i lembi dell'anima popolare deve sobbarcarsi con pazienza all'opera difficile di cogliere gli ultimi aneliti del passato dalla viva parola dei vecchi ».

Se questo è un rimprovero, io non l' ho meritato. L'autore dell'articoletto non sa che io pel primo mi rivolsi a vecchi e a giovani (i miei scolari del Liceo), e cosí potei raccogliere le *Reliquie del dramma sacro del Napoletano*, comparse prima nel *Giornale di Filologia romanza*, poi nel mio volume di *Studi di storia letteraria napoletana*.

Dice il *Marzocco* che lo studioso di buona volontà non è mancato all' Irpinia. Mi fa molto piacere; ma anche io recai notizie di paesi dell' Irpinia (Atripalda, Avellino, Greci, Montemarano). Dallo scritto, che io non conosco, del sig. D'Amato, il *Marzocco* riferiscé una lunga descrizione: A Calabritto, « il 19 marzo i giovani del paese » ecc. ecc. Ma questa — fino a « si dà fuoco a una bomba e si esce di chiesa » — è roba mia; è la pagina 351 del mio volume. Devo supporre che il sigr. D'Amato non lo abbia citato?

Cordiali saluti.

Suo dev.mo
F. Torraca.

Sulle carte dell'autografoteca Bastogi.

Signor Direttore,

Ho letto nel n. 5 del *Marzocco* una notizia sulla Carte leopardiane esistenti nell'Autografoteca Bastogi di Livorno, a proposito d'un articolo di Luigi Pescetti nel *Giornale storico della letter. italiana.* Non per vanità, ma per una constatazione di fatto, mi permetta di dichiarare che quanto è detto in tale notizia era già noto agli studiosi, poiché fin dal 1924 nel mio volume *Saggi e documenti di letter. e storia* io avevo pubblicato tutte le carte leopardiane del Museo civico di Livorno, comprese dieci lettere del Conte Monaldo al pesarese Nobili, direttore della *Voce della verità*, sei della figlia Paolina al padre e al Nobili, e una del Ranieri alla Fanny Targioni Tozzetti.

Quanto alle carte di Giacomo, accennai alle piú notevoli correzioni de' due dialoghi, riprodussi il visto della Censura fiorentina, pubblicai le quattro ricevute rilasciate al libraio Piatti e le tre schedine bibliografiche, ma non le IX epigrafi latine, perché esse sono una trascrizione di Giacomo con interpolazioni e aggiunte d'altra mano, ma sono probabilmente opera del dotto paleografo Vogel, amico di Giacomo, e del Castiglioni, che fu poi Pio VIII.

Non ho potuto vedere finora l'articolo del Pescetti a cui sarà sfuggito il mio volume; ma bene ha fatto la S. V. a richiamare l'attenzione sulla Raccolta Bastogi, dalla quale io trassi circa cento pagine di lettere e documenti inediti, riferentisi a' nostri scrittori dell'ottocento; e prossimamente avrò occasione di far conoscere uno scritto inedito di Carlo Gozzi contro il Cesarotti e un ampio epistolario d' Ippolito Pindemonte.

Con osservanza *Dev.mo*
Nunzio Vaccalluzzo.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

ULTIMA PAGINA

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Pasquale Villari . . . 1,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

Vellutina e
Crema Venus
Bertelli
Le Signore che usano questi due prodotti si fanno ammirare per bellezza e freschezza
Venus
Crema
Vellutine Venus

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
(GIÀ RISTORATORI ECONOMICI)
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: **OBERDAN** Piazzale Oberdan (ang. Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
PELLICO Via Spadari, 2 III Piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **CAIROLI** Largo Cairoli, 2 „ „ „ **6.50**
Tipo C: **TORINO** Via Torino v. Spada 2, IV piano „ „ „ **8.50**
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

ig. prof. Gioele Sotari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 12.

24 Marzo 1929.

SOMMARIO

Divagazioni intorno al Pantheon. VI: La cupola «in gabbia», Luca Beltrami. — **Per la cultura italiana in America,** G. S. Gargàno. — **Giuseppe Giusti e Ferdinando Martini,** Guido Mazzoni. — **Dal Comune al Principato,** Antonio Panella. — **Marginalia:** *Un primo Congresso nazionale per le tradizioni popolari. — I Gozzi. — Il castello di Gradara e la tragedia di Francesca. — I bassorilievi del Pergamo che fu già nel Duomo di Ferrara. — L'operosità artistica di Montecassino nel medioevo. — I fiorentini in Catalogna. — La «Rivista Europea» nella storia del giornalismo lombardo.* — **Commenti e frammenti:** Chioma o ricciolo?, E. Rostagno. — Ancora su le carte leopardiane dell'autografoteca Bastogi, Luigi Pescetti. — **Bibliografie:** Sette battaglie, X. — Le fiabe per i bambini, G.

Divagazioni intorno al Pantheon.

VI

La cupola «in gabbia»

Finalmente! Dopo il succedersi, in questi ultimi mesi, di abbastanza frequenti notizie date da vari giornali e periodici di Roma, sempre concordi nel sostenere a spada tratta la vecchia tesi che la rotonda del Pantheon è stata eretta da Agrippa — colla annessa conseguenza dell' inversione dell'accesso, da sud a nord, dovuta ad un «tremendo spacco» che avrebbe reso necessario di murare la porta originaria a sud — ecco finalmente un giornale che, senza atteggiarsi ad arbitro fra contendenti, né a banditore di meravigliose scoperte, è persuaso — e non soltanto in base al valore probatorio dei bolli adrianei, impressi sui laterizi della cupola — che il Pantheon è dell' imperatore-architetto Adriano. Peccato si tratti di un giornale d'oltre Manica, e di un professore, al quale è bastata una colonna del *Manchester Guardian* per svolgere una esatta ed assennata descrizione del monumento: in tutto esatta, ad eccezione soltanto dell'accenno che il portico sia un avanzo del primitivo tempio di Agrippa: ipotesi definitivamente esclusa dalle indagini del 1892, come è dimostrato nella relazione da me pubblicata or sono piú di trent'anni. Il prof. Dickie, nel succoso suo scritto dal sottotitolo *Noblest of Roman monuments*, rileva come le forme architettoniche greche abbiano per lungo tempo ossessionato i Romani, ostinati nell'applicarle anche quando nuovi metodi e mezzi costruttivi, basati sul largo impiego dei laterizi e dei calcestruzzi, avevano reso possibile la imponente grandiosità delle loro costruzioni: l'adozione degli schemi greci — ancora in pieno sviluppo al tempo di Vitruvio, contemporaneo di Agrippa — non è però riuscita a raggiungere la perfetta unità organica fra struttura e decorazione architettonica, eccettuato il caso del Pantheon, nel quale l'ordine corinzio interno non è soltanto una elegante decorazione, ma è parte integrante del sistema costruttivo, avendo immediata ed evidente funzione statica, ognuna delle colonne sopportando la rispettiva parte del carico complessivo del Pantheon; ciò, malgrado che nel volume *Ingegneria Romana* si sostenga nel modo piú categorico, che quelle colonne corinzie «non entrano per nulla nel sistema «statico dell'edificio, essendo semplicemente «decorative», asserzione che fa sorridere il piú modesto muratore.

⁂

Questo richiamo all' *Ingegneria Romana* indurrà, forse, qualche lettore a chiedere quale risultato pratico abbia raggiunto la serie delle *Divagazioni* pubblicate nel *Marzocco*, dal gennaio al novembre dello scorso anno, dedicate tutte a confutare, punto per punto, le varie asserzioni sul Pantheon contenute in quel volume. La risposta mi riesce alquanto imbarazzante; poiché, mentre la circostanza che nessun studioso del Pantheon si è fatto innanzi a contrappormi critiche od obbiezioni — il che mi porterebbe logicamente ad intravvedere nel silenzio un tacito consenso — non è mancato uno dei difensori della tesi agrippiana, il quale, senza riflettere che quel silenzio poteva essere prova di prudenza da parte della *Ingegneria Romana*, non esitò a far credere al pubblico l'esistenza di pretese confutazioni, completamente irreperibili, scrivendo che «la *Ingegneria Romana*, dopo «di avere demolito con dimostrazione serrata tutte le conclusioni del Beltrami, e «malgrado gli attacchi di questi, apparsi «in vari numeri del *Marzocco*, ribadisce ed «integra *tutto il contrario*»; il corsivo non è mio.

Poiché qualche diligente e modesto studioso del Pantheon si è mostrato ansioso di sapere dove, e in che consistevano questi argomenti, che «ribadiscono ed integrano» ecco un altro Agrippiano dichiararsi scandalizzato dal fatto che «il Beltrami, punto sul vivo» — e per verità la *Ingegneria Romana* mi qualificò piú volte incapace persino di comprendere le indagini da me compiute nel 1892 — «scese in campo «per tacciare di visionario il Cozzo, in «piú numeri del *Marzocco*. L'accusato non «rispose» — il che è sempre laudabile cosa, quando non si sappia cosa rispondere — «ma ricorse al migliore degli arbitri, al «monumento stesso, e lo interrogò non in«vano....». Veramente, osserva il modesto studioso, egli avrebbe dovuto interrogare il monumento, prima ancora di profetizzare sulla *Ingegneria* che «avendo interpretato «giustamente, dopo tanti anni le indagini «del 1892, darà la soluzione di un problema, «che ha affaticato invano le menti dei piú «illustri artisti e studiosi». Al diavolo, la modestia!

Continua questo Agrippiano n. 2, assicurandoci che lo studio definitivo del Pantheon, sulle traccie delle odierne indagini, rivelerà «la perizia, la fecondità di «espedienti, il senso del grandioso, la ac«cortezza dei maestri romani». Tutte cose che da secoli attendevano questo Messia, predestinato a rivelarle ai tardi nepoti.

⁂

Ben piú modesta, per non dire ingenua, era la chiusa della quinta *Divagazione*, colla deferente preghiera da me rivolta, or sono quattro mesi, al Ministro dell' Istruzione, di volere mettere a contributo la competenza degli archeologhi di cui dispone, coll' indire una specie di *referendum* sul semplice, ma categorico quesito «Il Pantheon «quale giunse sino a noi, è costruzione di «Agrippa morto 12 anni prima di Cristo, «oppure di Adriano, morto l'anno 138 d. C.?» E la risposta può trovare i suoi elementi nei dati di fatto a disposizione di tutti, e nella conoscenza altresí dell'architettura romana e sua evoluzione, da Agrippa ad Adriano, che un archeologo deve essersi formata, tanto piú se, dimorando a Roma, abbia una sufficiente famigliarità col Pantheon: poiché, come concludeva la mia preghiera al Ministro, quando questo punto fosse risolto in favore di Adriano, cadrebbero senz'altro le altre tesi della piazza verso sud, della chiusura dell'accesso originario, conseguente dal «tremendo spacco» e relativo trasloco delle sedici colonne, da sud a nord, per formare il monumentale accesso alla Rotonda, quale vediamo. Ma la preghiera non ebbe alcun effetto: e chi era disposto a sottoporre gli argomenti della tesi adrianea al cimento di un autorevole sinedrio di archeologhi, deve accontentarsi, per ora, dell'unico consenso recato da un professore che parla al pubblico inglese e dei *dominions*: il che non può certamente offendere la mia suscettibilità, se è vero che la archeologia non abbia, né possa avere una nazionalità, tanto meno intesa nel senso di quel campanilismo, che sopravvive in chi ravvisa un titolo di superiorità nel presentare al pubblico il piú tenace fra gli assertori di Agrippa, come «romano autentico» e quindi automaticamente superiore ai Fea, Canina, Fiorelli, Boni, Rivoisa, ecc. non altrettanto autentici. A maggior ragione non può esserlo il prof. Dickie, il quale, schierandosi fra gli adrianisti, non ha forse pensato di esporsi, lui pure, all'ammonimento dato da un Agrippiano n.° 3, secondo il quale «le indagini ora in corso nella cu«pola, forniranno elementi che, a fil di lo«gica, procureranno qualche sorpresa, che «potrà anche essere, per taluno, una de«lusione». Il *taluno*, evidentemente, è il sottoscritto, superstite e massimo responsabile fra coloro che nel 1892 si permisero — dice l'Agrippiano — «di prendere un «granchio a secco, come tutti i mortali di «questo mondo». Prendiamo atto almeno del suo spirito di equità, non facendo eccezioni, nemmeno in suo favore.

Si tratta, ad ogni modo, di un granchio innocuo, poiché già due Agrippiani vengono come si suol dire a patti, ammettendo che Adriano abbia innalzato l' intero Pantheon attuale, riproducendo però scrupolosamente la Rotonda originaria di Agrippa: cosicché, per accontentare gli uni e gli altri, si potrebbe integrare la iscrizione del fregio frontale: AGRIPPA . FECIT — HADRIANVS REFECIT.

⁂

Rimane sempre lo studioso modesto, ma questa volta indiscreto, colla curiosità di sapere qualche cosa ancora riguardo al «tremendo spacco» che avrebbe ridotto la decantata «perizia, accortezza e fecondità dei maestri romani» a non sapere trovare altro che l'espediente di murare una porta. Forse che Adriano avrebbe avuto la pazienza, per non dire il buon tempo, di riprodurre diligentemente anche lo spacco già esistente nella antecedente Rotonda di Agrippa? Domanda piuttosto imbarazzante, che gireremo ai superstiti Agrippiani, per quanto assorti, in questi giorni, in due altri e ben piú gravi cimenti. Il primo è quello di trovare, accovacciata nello spessore della cupola emisferica, una calotta tracciata con un raggio di tre metri maggiore di quello della cupola, senza avvedersi dell'errore di geometria — e me ne appello al giudizio di uno scolaro della prima tecnica — nel quale sbadatamente cadde la *Ingegneria Romana*. L'altro cimento è quello di sottoporre la veneranda cupola del Pantheon ad una energica cura ricostituente. Trovata una grinza dell'ancor vegeta sua vecchiaja, e fattane la fotografia al magnesio, prima della cura, questo documento venne presentato al pubblico colla seguente diagnosi, di cui giustamente i romani ebbero la primizia:

«Dopo una buona injezione di forte ce«mento nelle aperte fenditure, la calotta (*tuttora irreperibile*, aggiungerò alla diagnosi) «dovrà rassegnarsi a rimanere incatenata, «costretta in una solida gabbia metallica, «che ne assicuri la unità statica».

⁂

Or sono appena cinque anni, è bastato che un allievo dell'Accademia Americana in Roma progettasse, come saggio scolastico, di incatenare i contrafforti della Cupola di San Pietro, perché dagli Stati Uniti la radio diffondesse l'allarme che questo capolavoro di Michelangelo pericolava: oggi, potrebbe accadere che, in base a fotografie e diagnosi fornite da giornali romani — e quindi presumibilmente attendibili — la stessa radio abbia a divulgare essere ormai suonata l'ora anche per la cupola capolavoro dell'architetto Adriano, qualora non si rassegnasse ad essere incatenata in una gabbia metallica.

Rimane soltanto la speranza che, questa volta, abbiano ad essere gli stessi americani a concludere, che le piú sballate notizie non sono sempre quelle da loro radiografate a tutto il mondo.

Luca Beltrami.

Per la cultura italiana in America

Molti lettori forse ricordano che nell'ottobre del 1927 Guglielmo Marconi a New York inaugurò solennemente la «Casa Italiana», destinata ad essere centro di diffusione della nostra coltura nella grande città americana, e molti non hanno dimenticato che l'anno passato in essa si tenne una grande esposizione di libri italiani che ebbe grandissimo successo.

Ho avuto fra mano in questi ultimi giorni il *Bollettino* dell' «Italy America Society», il quale oltre a riprodurre le linee del maestoso edificio, fa la storia della sua fondazione e dichiara gli scopi precisi a cui esso già serve e quelli piú vasti a cui è destinato a servire.

Non credo inutile per i lettori di questo giornale di riassumere alcuni dati di fatto e di additare qualche mezzo col quale anche di qui si possa efficacemente sostenere l'opera di alcuni nostri connazionali che vivono negli Stati Uniti, e di molti americani che ci sono decisamente amici. Uno dei quali è il Presidente della Columbia University, il dott. Nicholas Murray Butler, a cui si deve la prima idea di far sorgere, accanto alla «Maison Française», un importante edifizio italiano che si proponesse lo stesso conseguimento di fini, quello di divulgare la nostra cultura.

L' idea del dott. Butler, fu entusiasticamente accolta dai nostri connazionali di oltre oceano. Subito si compose un Comitato con l' intento di raccogliere fondi e qualche membro di esso si recò in Italia a sollecitare anche l' interessamento del nostro Governo che fu promesso per bocca dello stesso suo Capo, mentre uno dei direttori generali del Ministero dell' Istruzione, e propriamente il comm. Ciro Trabalza, assicurò che l'alto moderatore degli studi avrebbe dato un non scarso aiuto alla formazione della biblioteca della Casa.

La somma raccolta però, che si aggirava intorno ai cinquantamila dollari, non permetteva di tradurre in atto il nobile disegno. Ci fu bisogno dell' intervento dell'on. John Freschi, presidente del Comitato esecutivo nazionale dell' Istituto di Cultura italiana negli Stati Uniti, e della valida cooperazione e generosità dei signori Paterno e Campagna, per giungere a mettere insieme un capitale che oltrepassò in pochissimo tempo il mezzo milione di dollari. Quando gli amministratori della Columbia University ebbero notizia di questo successo donarono generosamente il terreno per il costruendo edifizio, un terreno il cui valore era superiore ai duecentocinquantamila dollari. Cosí in pochi anni, all'angolo della 117ª Strada e dell'Amsterdam Avenue, su disegno di tre architetti dell' Università, che ripresero felicemente alcuni motivi italiani, sorse, nel 1927, la magnifica Casa.

Essa è diretta dal comm. Henry Burchell, segretario della Italy America Society, aiutato da un Consiglio composto di membri della Columbia University, che tutti insieme intendono a svolgere un vasto programma, del quale per ora fanno parte gli «extension courses» che si propongono di dare una conoscenza esatta della nostra lingua e della nostra letteratura. Sono divisi in tre sezioni: corsi elementari, che comprendono lo studio della grammatica e della fonetica, corsi medi che si aggirano sulla composizione e sulla lettura di opere nostre moderne narrative e drammatiche, e finalmente un corso avanzato che vuol far conoscere le piú significative opere del secolo ventesimo. A tutto ciò si aggiunga una serie di lezioni sulla «Divina Commedia» e sulla Cultura medievale e dei corsi pratici di conversazione.

È sperabile che molti americani sieno per essere i futuri scolari, ma è da augurarsi che una gran parte di essi sia anche composta di quegli italiani che già lasciati ingiustamente in abbandono dalla madre patria, dopo un lungo soggiorno in terra straniera, hanno quasi rotto le relazioni con lei e ne hanno quasi dimenticata la lingua.

Qualcuno potrà pensare che quello che si fa è ancora poco, e l'osservazione è giusta. Molto sviluppo dovran prendere altri corsi importanti perché sia ben disegnata l' immagine di tutta la civiltà italiana lungo il cammino dei secoli. Ma è questione, anche per questo sviluppo, di maggiori contributi finanziari che mettano a disposizione tali rendite da poter invitare insigni studiosi a dedicare il piú delle loro forze per raggiungere l'altissimo scopo. E i fondi, si spera, non saranno per mancare in un prossimo avvenire.

Intanto, poiché la «Italy America Society» si è già installata in una parte dei locali della «Casa Italiana», c' è ogni probabilità di credere che gli sforzi riuniti delle due istituzioni daranno presto i piú promettenti frutti. Già si è vagheggiato un programma che dovrà comprendere letture sulla storia nostra civile, sulla storia delle nostre lettere e della nostra arte; si pensa ad organizzare dei concerti che mostrino lo sviluppo della nostra musica dalle origini fino ad oggi e delle esposizioni di opere di pittura, di scultura e di arte applicata contemporanea. L' «Italy America Society», da parte sua, mercé gli aiuti che le verranno dalle nostre Autorità e che essa ha già sollecitato, si propone di allargare la sua azione, mettendosi in grado di fornire agli americani amplissime informazioni sulla presente vita italiana economica, industriale e commerciale.

Una funzione assai importante avrà poi la recente fondazione, grazie all'offerta generosa che ha fatto il dott. Charles Paterno di dotare la Biblioteca della «Casa» di una quindicina di migliaia di volumi che abbiano specialmente attinenza con la coltura italiana quale si è venuta svolgendo dal 1870 ad oggi. Nessuno vorrà negare il beneficio grandissimo che sarà per avere una simile documentazione.

Tuttavia mi par bene su questo punto di richiamare l'attenzione degli editori italiani specialmente, che sono in particolar modo interessati, oltre che per ragioni ideali anche per ragioni economiche, alla diffusione della loro produzione oltre i patrii confini. Io so che molti di essi hanno tentato varî mezzi per accreditare all'estero le loro pubblicazioni fidando nella collaborazione dei librai, e so anche che questo mezzo di penetrazione non ha avuto grande successo. E non poteva essere altrimenti. Sperare che l'esposizione di un libro nelle vetrine attragga senz'altro il compratore è lo stesso che credere che il problema della diffusione di quello speciale prodotto sia di una semplicità straordinaria. Si abbia pure un centro importante di italiani come è quello di New York, come si potrà indurre della gente — che è ignara dell' importanza del nostro movimento intellettuale, che non conosce quali sieno i nomi dei nostri autori piú rappresentativi — ad acquistare un libro che non sia di una utilità immediata, ma che miri ad arricchir la mente di ogni specie di cognizioni e ad elevare l'animo?

I nostri libri vanno affidati non al puro commerciante, ma a un gruppo di persone che ad essi si interessino e che di essi possano fare una fruttuosa propaganda additandone ogni pregio.

Questo gruppo esiste a New York, ed esso deve essere l' intermediario fra il produttore italiano e il compratore d'oltre oceano.

I quindicimila volumi del dott. Paterno comprenderanno certamente molta parte della nostra produzione libraria, ma il periodo che essi vogliono abbracciare è anche molto vasto, quello di piú che un cinquantennio. Bisogna che i nostri editori vadano continuamente riempendo le lacune con spontanee e continuate offerte. Ogni copia che essi offriranno alla «Casa Italiana», che possa essere esaminata da coloro che insegnano, che possa essere sfogliata da quelli che imparano, non sarà mai buttata via. Per via di informazioni o per diretta visione nascerà in piú di uno il bisogno dell'acquisto, e le richieste che saranno fatte ai librai interesseranno quest'ultimi a stringere rapporti di corrispondenza coi nostri editori. Solo allora si sarà trovata la via della penetrazione, quando agli interessi morali si accoppierà anche la probabilità di un affare piccolo o grande che esso sia e piú o meno rimunerativo.

Io credo che la liberalità dei nostri produttori di libri non sempre obbedisca a concetti ben chiari: alle volte essa è vanamente eccessiva, alle volte dannosamente gretta. Gli invii alla «Casa Italiana», anche se gravino lievemente il bilancio di spese postali non indifferenti, non saranno mai inutili, anche se non saranno immediatamente proficui. L' importante è di non stancarsi di seminare ad ogni occasione: il frutto si raccoglierà, presto o tardi, certamente.

Perché, alla fin dei conti, ora la necessità di essere informati intorno alla nostra cultura si va facendo strada nel mondo anche presso coloro che ad essa sembravano piú indifferenti; e a noi italiani spetta il compito di essere attenti ad ogni movimento che si manifesti in nostro favore e di incoraggiarlo con ogni mezzo.

È noto che l' Università di California ha fondata una cattedra di italiano e che essa ha chiamato là, via via, alcuni nostri chiari maestri a darvi brevi corsi di lezioni. Per l'anno scolastico 1929-30 due borse di studio, di annuali 1.800 dollari ciascuna, saranno elargite ad uno studente americano che si proponga di seguire i corsi di una facoltà universitaria italiana, e ad un italiano che abbia il proposito di far lo stesso in California. Due borse sole per ora; ma si spera di aumentarle in seguito.

Sono significativi questi segni di scambievole intesa e di queste amichevoli relazioni che si vanno stabilendo seriamente tra noi e gli Stati Uniti. Quando esse si faranno piú strette, anche col nostro concorso, chi può dire quali effetti benefici saremo per ricavarne noi ai quali, pur troppo, non sempre si è guardato come ad ospiti graditi, dai cittadini di quello Stato che a braccia italiane deve certi segni apparenti della sua floridezza. Intanto salutiamo, pieni di speranza la istituzione della «Casa Italiana». Forse — chi sa? — sarà essa destinata a mantener viva quella luce che illumina le vie maestre che percorrono i popoli quando raggiungono la grandezza non perdendo mai di vista, nella febbre delle conquiste economiche, le grandi aspirazioni ideali.

G. S. Gargàno.

GIUSEPPE GIUSTI e FERDINANDO MARTINI

Ho davanti a me alcuni cibi «moventi d'un modo», come diceva Dante. Emilio Bertana, poi che siam prossimi al centenario della nascita di Giuseppe Parini (23 maggio 1729), ha raccolto i piú importanti de' suoi *Saggi Pariniani*; tra i quali l'ultimo, che è sulla critica estetica rispetto al Parini, non soltanto mantiene l' importanza originaria ma può dirsi che ne abbia acquistata in piú dopo le fiere censure mosse in questi ultimi anni all'arte delle *Odi* e del *Giorno*. Giovanni Ferretti in un volume intitolato *Leopardi* ha ben trattato varii punti molto notevoli della vita di quel grande, cui non si torna mai senza un nuovo senso di compassione e d'ammirazione; e ne ha trattato con un bel sussidio di documenti o ignoti o poco noti. L'uno e l'altro volume sono editi da quella Casa editrice Vecchioni che in Aquila si è accinta con coraggiosa bravura ad emulare le migliori Collane che abbiamo di Storia e Lettere. Ma oggi metto da parte il Parini e il Leopardi, per riferire invece sul volume, edito dalla Casa Treves, in cui si trovano raccolti gli Studi e Discorsi di Ferdinando Martini sopra *Giuseppe Giusti*. Qui non si ha uno scrittore solo, per cosí dire, cioè uno scrittore insigne, da un lato, e un erudito e critico dall'altro; si hanno due scrittori, il Giusti e il Martini.

Di questo secondo, A. Donati, che preparò la stampa del libro, racconta le titubanze a lasciar mettere insieme e dar fuori gli scritti suoi. Posso fare anch' io testimonianza che il Martini, non per ismorfie di modestia, bensí veramente, era restio a tali pubblicazioni, sia de' versi suoi (e aveva ragione), sia delle sue prose minori (e aveva torto). Ci dice il Donati che considerava come «meno peggio» quanto aveva scritto intorno al Giusti; non credo avesse ragione né per la formula troppo umile né pel giudizio asserito in essa formula. Belle pagine sono anche queste; e alcune sono bellissime; ma, dall'altra parte, hanno importanza maggiore, per ciò che è della materia, molte pagine del Martini non riguardanti il Giusti.

Codesto non fa che il libro non si legga, dirò meglio, non si rilegga, d'un fiato; con gran piacere e con buon frutto. Oltre a ciò, viene a quasi necessario complemento dell'edizione, pubblicata dalla Casa Barbèra nel 1924, a cura del Martini medesimo, di «Tutti gli scritti editi e inediti del Giusti»; dove non farò soverchio rimprovero né al Martini né al Barbèra di aver posto sul frontespizio quel «Tutti» cui non poteva in alcun modo, né può, corrispondere l'opera: il che non detrae valore a una cosí ricca e diligente raccolta. Su ciò dirò qualcosa piú oltre.

⁂

Stimo che il Martini si volgesse a studiare il Giusti (presso che suo conterraneo, sebbene egli fosse nato in Firenze) fin da giovanissimo; per un'affinità d' indole, l'arguzia, e per l' istintiva curiosità verso una persona e un'arte che nella sua stessa famiglia sentiva amate e ammirate. E stimo che furono quelli studii a volgerlo poi alla storia aneddotica, e quindi sempre piú alla storia vera e propria, della Toscana nell'ultimo periodo del Granducato. Forse non appare abbastanza dalle scritture del Martini il suo vivo e istancabile ardore di conoscere a fondo gli uomini e gli avvenimenti, in genere, e le persone e le vicende, in ispecie, degli anni tra il 1815 e il 1860. Inesauribile di notizie non ovvie a chi ne lo richiedesse, e costante nel desiderio di averne altre dagli archivii e dagli amici competenti.

E qui devo riconoscere come forse fu codesta curiosità, spiegabile e lodevole in sé, che lo allontanò alquanto dalla ricerca metodica e dalla meditazione a fondo delle vere e proprie ragioni e documentazioni storiche. Con maraviglioso acume, con gran pratica del vivere privato e politico, con accorta presentazione di scene e di aneddoti, con evidenti tratti raffigurativi, poté illudere, sino a un certo segno soltanto, sé medesimo, e valse a illudere, senza proporselo, la massa dei lettori, rispetto al valore storico de' suoi libri; ma non sarebbe collocato a dovere da chi lo vantasse uno storico. Il Ruffini, vivente lui, lo definí in una maniera equa e fine: « Egli non ama di attardarsi troppo negli archivii e nelle biblioteche. Scrive la storia da gran signore; con i documenti e i libri che ha sottomano, e con l'aiuto della sua esperienza consumata e della sua arguzia, che — questa certamente — non gli si è consumata mai! » Quanto seppe, e fu moltissimo, gli restò sempre frammentario e diseguale; e, per lo stesso buon senso che gl' impediva conclusioni sproporzionate a un insufficiente apparecchio di notizie, non poté mai conseguire un racconto sintetico.

⁂

La soverchia attrattiva che pel Martini esercitarono alcune carte di diarii e di epistolarii, mentre lo mostra indagatore appassionato, lo conferma piuttosto un curioso che uno studioso (i quali due vocaboli vorrei mi fossero interpretati con un granellino di sale). E, detto ciò, applicandolo anche a' suoi studii e discorsi sul Giusti, mi trovo a dover compiere il giudizio di poco fa: questo suo *Giuseppe Giusti*, che è un volume gustoso e utile, non può ritenersi, contro alle intenzioni stesse di chi studiò e discorse a quel modo, come un'opera sul Giusti, non dirò definitiva, ma neppure compiuta, nel ritratto biografico, nello sfondo politico, nella critica letteraria.

Mi accorgo, con rammarico, di atteggiarmi a severo censore; proprio quando, invece, dopo riletto il volume, ne ho piú in me viva l'ammirazione pel Martini prosatore, e la gratitudine per tante sue notizie peregrine, per tante sue assennate o sottili osservazioni. Ero presente al discorso ch egli lesse in Monsummano il 10 agosto 1909, e ricordo l'applauso che, con tutto il pubblico, gli diedi anch' io, con devota e sincera amicizia, e con fervido consenso a molte delle cose dette e a tutto il modo forte ed elegante del dirle. E le sue elette rarissime qualità di scrittore non ho mai trascurato di asserirle pur contro a critici di autorità e valentia. Non quel discorso solo, ma e l'altro letto nell'aula magna del nostro fiorentino Istituto di Studii superiori, il 29 maggio 1894, e l'altro letto in Campidoglio il 28 novembre 1909, inaugurandovisi un busto del Giusti scolpito da Emilio Gallori, sono di un'arte eccellente, per la composizione, per la elocuzione, per l'elevatezza de' concetti, per la grazia adoperata a riposare qua e là dal tono oratorio. Quanto alle pagine su *Il Giusti studente* chi, de' bongustai, non se ne ricorda? Quivi la materia era in pieno accordo con le migliori facoltà della prosa del Martini, stilisticamente intesa, e della sua cronistoria, aneddoticamente precisa e doviziosa.

Lo studio *L'onorevole Giuseppe Giusti*, scritto nel 1895, è anch'esso, appunto, per la materia che va esponendo, un gioiello: l'elegantissima ironia martiniana vi si poté a suo agio divertire, a spese degli spropositati o inesatti predecessori, a spese de' contemporanei amici e nemici ch'ebbe il Giusti e a spese di questo medesimo! Come quando, per una discussione parlamentare, gli accade concludere che egli « per quel suo desiderio di camminare spedito, non s'accorse del laccio e fu còlto ».

Maggiore importanza ha lo scritto *Le Memorie del Giusti e la Toscana dal* 1815 *al* 1849, che fu la prefazione a esse Memorie pubblicate da lui nel 1890. Ne discorsi subito, in un bel periodico che pubblicavamo il Morpurgo, lo Zenatti, il Casini ed io, e cercai mostrare che il valente editore aveva esagerato (e questo gli accadde anche poi, pel Diario del Passerini e pel carteggio tra il Brofferio e il Guerrazzi) l' importanza di tali Memorie. Ma, nel tempo stesso, ammiravo il Martini scrittore per lo stile sobrio, rapido, nervoso, e talvolta, in giusta occasione, concitato, commosso, senza mai cadere nel retorico. Cosí, mentre, a distanza di quasi trent'anni, mi compiaccio dell'avere osservato, prevenendo il Ruffini, che la storia lí non ci aveva che fare, se non in quanto anche quelli erano materiali alla storia, del pari mi compiaccio di avervi espresso il rammarico di non potere riferire, in onore documentato del Martini artista, qualche pagina sua.

⁂

Una speciale ragione di farsi leggere attentamente hanno ora, in tante contese estetiche, le pagine *Poesia e non poesia* e *Il Giusti prosatore* preposte al volume di « Tutti gli scritti di G. Giusti » nel 1924, e alle *Prose* di lui, nell'edizione Barbèra di quello stesso anno. Per brevi che siano, come critica letteraria appariscono infatti tra le piú notevoli di tutto questo volume, dove naturalmente compaiono a piú riprese le dritte e felici osservazioni del gusto e del senno. Per dirne qualcosa, comincerò dal tornar sopra a un accenno già fatto, sul non essere compiuto il volume del Barbèra come il titolo volle promettere. Sarebbe tempo che si distinguesse tra le opere di un autore e gli scritti di lui uomo, anche in simili raccolte editoriali: sono due ordini (chiunque se n'accorgerà, solo che vi rifletta un poco) di concezioni e di esecuzioni diverse; sebbene possa in alcuni casi, come, ad esempio, in quello del Leopardi, riuscire molto difficile la delineazione dei confini tra l'autore e l'uomo. Non mi lascerei per ciò prendere dalla tentazione di rimproverare il Martini perché, data la mole del volume, scelse dall' epistolario del Giusti, ch'egli aveva curato magistralmente in tre volumi per la Casa Le Monnier, soltanto ottanta lettere; quando era o da darle tutte o nessuna. Ma non mi perito a rammaricarmi che egli, mentre dava utilmente parecchi frammenti giustiani nuovi, e versetti di nessun conto, si astenesse dal comprendere nella raccolta le piú importanti redazioni varie che corsero manoscritte delle poesie del Giusti allora che n'era avversata la diffusione a stampa. Altri mise in evidenza il pregio che da tale aspetto hanno i manoscritti contemporanei alla composizione originale, perché ci conservarono le forme, originarie alcune, arbitrarie altre, di quelle satire motteggevoli: ed io stesso posseggo due manoscritti che qualcosa diranno da non trascurare in una compiuta edizione. Dopo di che, vengo alle suddette pagine di critica letteraria.

La prima delle due scritture comincia con una confessione: « Scrissi nel 1894 *poeta grande*, oggi non lo scriverei; e non perché l'opera del Giusti, guardata con occhio diverso, mi appaia oggi diversa o minore di pregio, no; ma perché, lasciato lí quel *grande*, sotto certi aspetti fuor di misura, mi troverei domani molto imbarazzato a epitetare, dato il caso ch' io avessi a discorrere del Leopardi, del Manzoni, del Foscolo ». Cosí rendendosi confesso, se non proprio pentito, il Martini si accingeva a discutere col Croce, quanto al sostantivo: *grande*, non piú; *poeta*? Vi si accinse; non ne ebbe la voglia, e se la cavò col contrapporre alle opinioni del Croce, ostili alla poesia ragionevole, quelle del Manzoni per cui la poesia è « riflessione sentita »; e a sospirare: « Fra cosí recise, opposte sentenze, chi voglia avventurarsi nel ginepraio, materia a disquisire ne ha »; e ad esclamare ironicamente: « Se riflessione e poesia sono termini inconciliabili, da quello che fu finora il Libro d'oro della Poesia italiana bisognerà strappar molte, moltissime pagine; e se il nome del Giusti dovrà esserne escluso, come il nome dello Schiller dalla storia della poesia tedesca, non perciò l'opera di lui perderà del suo *valor positivo* e i versi si seguiterà a stamparli ed a leggerli ».

Lascia stare, Ferdinando Martini, lascia stare le discussioni che non sono per te, sopra le teorie filosofico-critiche; e attienti al tuo gusto, che è sano e fine; attienti, come hai fatto bene, alla collocazione del fatto letterario dentro lo storico. Hai ragione tu, quando, con le cifre in pronto, dimostri che le poesie del Giusti, dopo il 1870, non è vero avessero ristampe diradate; ed io soggiungo, in tuo rinforzo, che per quelle poesie è seguitata, e tuttavia seguita, l'attenzione e la discussione vivace; il che è segno di una fama non scemata. Arrivo a dire che, anzi, è una fama accresciuta, se tengo conto delle mancate ragioni politiche, e dell' interesse della materia che fu tanto vivo nell'attualità e che quasi è nullo oggi per noi se non come testimonianza storica; onde il tornare al Giusti cosí spesso, italiani e stranieri, fa riprova di un'attenzione consapevole che ben si può, nella storia letteraria, chiamare fama. Ma hai torto tu, Ferdinando Martini, quando dài tanta importanza al leggiadro motto del Manzoni, essere le poesie del Giusti chicche che non potevano venir fatte che in Toscana, e in Toscana soltanto dal Giusti; e quando, paventoso, ti chiedi se il Manzoni avrebbe chiamato chicche un'ode del Parini o del Foscolo, un canto del Leopardi, e la sua propria *Pentecoste!* Un'opera d'arte può essere di prim'ordine anche presentandosi come una chicca; il che non fa, del resto, che l'autore di qualche lavoro di prim'ordine sia, per ciò solo, un poeta grande. E, in piú, se le poesie del Giusti non sono chicche (quando sono chicche) egualmente tutte bene impastate e còtte, neppure sono chicche tutte quante (oh, il *Sant'Ambrogio*, per esempio, è altra cosa!), e il loro complesso, piaccia piú o meno, non dà davvero la sensazione agli occhi e all'olfatto, che può dare la mostra d'un pasticciere.

Quel complesso è oggi per noi, piuttosto, un museo a vetrine; molto curioso perché ricco di figurine, disegnate, modellate, in caricatura di tipi singolari; disegnate, modellate, dalla matita, dai colori, dal pollice, d'un artista accorto, svelto, bravo; una serie di curiosità caratteristiche, nelle vesti, negli atteggiamenti, d'una società che fu; una serie di documenti, oltre che storici per le contingenze esterne, umani perché i Girella, i Re travicelli, i cavalieri di San Stefano, gli Umanitarii, i Prete Pero, sono in fondo, d'ogni luogo e d'ogni tempo, almeno nell' Età moderna della vecchia Europa.

Quanto al Giusti prosatore, il Martini fece bene, sia a ribadire il suo anteriore giudizio, severo contro quanto perfino nelle lettere di lui ha dell'accademico artifizioso, sia nell'aggiungere che, con gli anni, il Giusti sentí che la sua prosa difettava di nerbo e di colore, dinoccolata a furia di scioltezza, e, a furia di proprietà, faticosa ed oscura. Ma, secondo me, non osservò abbastanza, e come, per migliorarla, cadesse troppo sovente in eccessi opposti, senza guardarsi dal ricadere nella sua precedente maniera. Nondimeno.... Si fa piú presto a lamentarsi dei difetti che a riconoscere e a far sentire i pregi. Anche in prosa il Giusti ha pagine da onorare qualsiasi scrittore.

Guido Mazzoni.

Dal Comune al Principato

Un argomento di capitale importanza per la storia italiana è quello del trapasso dal Comune alla Signoria, che pur nelle diverse forme onde si attua costituisce per i risultati finali il punto di partenza d'un rivolgimento politico preparatore dello Stato moderno. Incominciò a studiarlo, quasi venti anni fa, con solida preparazione e con ardore giovanile, Francesco Ercole, cominciando da alcune Signorie del Veneto (Scaligeri, Caminesi e Carraresi), con l' intento di cogliere in queste l'analogia delle origini, del processo formativo e dei rapporti tra esse e il sopravvivente Comune da una parte, l' Impero dall'altra. Era un esame comparato che veniva a sintetizzare il risultato di lavori particolari (qualcuno ottimo come quello del Picotti sui Caminesi) intorno alle singole Signorie e destava il desiderio di studi consimili estesi ad altre regioni d' Italia. L' Ercole non abbandonò del tutto il soggetto, ma rivolse l' indagine in altra direzione. Volle vedere come il fenomeno storico di quel trapasso era stato considerato dalla dottrina giuridica del tempo, retrocedendo, per necessità di trattazione, alla fase culminante del regime comunale, perché di là prendevano le mosse certi principii novi sul concetto di autonomia e sui limiti della subordinazione all'autorità imperiale. Questo secondo lavoro porta il titolo « Impero e Papato nel diritto pubblico italiano del Rinascimento ». Ambedue pubblicati in riviste, non erano sconosciuti agli studiosi, né erano stati dimenticati e saranno con piacere riletti ora che si trovano riuniti in volume (1), insieme con altri due saggi, uno di carattere pravalentemente divulgativo ma pur esso pregevole per acute osservazioni, « La lotta delle classi alla fine del medioevo »; l'altro critico sul libro del compianto Anzilotti « La crisi costituzionale della repubblica fiorentina ».

La spina dorsale del volume è formata dallo studio su « Impero e Papato », che si presenta rinnovato e ampliato, perché lo stesso autore aveva nel frattempo chiarito e sviluppato punti particolari del complesso argomento in altri lavori monografici, i cui risultati si trovano qui riassunti. Cosí l' Ercole ha conchiuso la raccolta della sua ricca produzione sulle dottrine politiche del Rinascimento, da Dante (il secondo volume sul pensiero politico di Dante è uscito in questi giorni, Milano, « Alpes ») al Machiavelli.

⁂

I cultori di diritto pubblico, tra lo scorcio del medioevo e l' inizio dell'evo moderno, si trovarono dinanzi a due aspetti di uno stesso problema centrale: determinare la sfera d'azione e i limiti delle due supreme potestà, Papato e Impero; cercare un termine di accordo e di conciliazione tra esse e l'autonomia degli Stati particolari. Terreno di esperimento storico per questi conflitti di supremazia e di giurisdizione era allora l' Italia, e in quanto sede del Papa, e in quanto il fenomeno dell'autonomismo vi era nella fase critica per il trasformarsi del regime comunale in regime signorile. Altrove, gli Stati già da lungo tempo costituiti nella forma di monarcato ereditario, avevano di fatto, se non di diritto, risoluta la questione. E il caso tipico è rappresentato dalla Francia.

La bolla « Unam sanctam », con la quale Bonifacio VIII affermava la subordinazione piena del potere temporale, da chiunque esercitato, al potere religioso (« Uterque gladius est in potestate Ecclesiae, spiritualis scilicet et temporalis: is quidem pro Ecclesia, ille ab Ecclesia exercendus »), se in Francia, a parte l'oltraggio di Anagni, suscitava una reazione dottrinale di carattere schiettamente nazionalista, in Italia, con la inconcussa devozione al mito imperiale, produceva una reazione di tutt'altra natura fondata sulla contrapposizione della monarchia universale civile alla monarchia universale ecclesiastica. È la dottrina di Dante, che aveva i suoi precedenti nella scuola giuridica bolognese, e troverà una sanzione nelle costituzioni di Arrigo VII. Ma in questo modo, se si era riaffermato il principio dell'autonomia delle due potestà contro le pretese papali, si erano anche rinsaldati i vincoli che sottomettevano i Comuni italiani all' Impero. La dottrina procedeva da ragioni storiche, che effettivamente erano state annullate dai fatti: la continuità dell' Impero romano universale e l'esistenza d'un Regno d' Italia di diretto dominio dell' imperatore. In realtà, quello non esercitava piú alcuna autorità, fuorché nei paesi dove l' Imperatore era sovrano; questo era diventato una finzione tenuta appena viva dalla tradizionale coronazione dell' Imperatore e Re, dacché i Comuni, non contenti dei privilegi riconosciuti dalla pace di Costanza, con slancio sempre maggiore, estendevano il campo del potere, usurpando prerogative e diritti spettanti all' Impero. Un' Italia, « giardino dell' Impero », secondo la locuzione dantesca, con imperatori germanici, col Papa suprema autorità spirituale sedente a Roma e ostile all' indipendenza dei due poteri, con i Comuni gelosi dell'autonomia raggiunta e desiderosi di ampliarla: non si sarebbe potuta immaginare concezione politica piú contrastante alla realtà. Anche l' Ercole, pur tentando di giustificarla, deve poi riconoscere che « una parte di sogno v'era nel programma dantesco e ghibellino ».

A rendere illusorio questo programma ed a scalzare maggiormente l'autorità imperiale, infirmandone la base giuridica, sopraggiungeva un'altra teoria, che, nata quasi contemporaneamente, trovava pienezza di dimostrazione in Marsilio da Padova. Essa era conseguenza dell' indagine che il Rinascimento veniva compiendo intorno alle vicende di Roma antica. Il medioevo si era fermato in estatica adorazione dinanzi alla maestà dell' Impero romano, considerando la Repubblica come semplice fase di preparazione all' Impero stesso. Ma questo in realtà era stato erede e continuatore della Repubblica e, come tale, era pur esso nato da un atto di volontà del popolo romano, che all' Imperatore aveva trasmesso il potere originariamente suo. Le vicende per cui era passato il sistema dell'elezione imperiale non potevano distruggere questo attributo di sovranità fino a ridurre il popolo a condizione di suddito. Secondo questa teoria, « il diritto del popolo è concepito come qualcosa di vivo ed attivo, preesistente e coesistente al diritto imperiale, in cui la volontà popolare è affermata come unica causa efficiente dello Stato, in cui lo Stato è non l' Impero, ma l'*universitas civium* ». Se non che la teoria urtava contro una impossibilità di fatto. Poiché popolo romano era non soltanto quello vivente entro le mura di Roma, ma « quicumque alius populus romano imperio subiectus », l'elezione imperiale diventava praticamente impossibile. E allora nacque l'altro sogno utopistico di Cola di Rienzi, secondato dal Petrarca, di democratizzare e italianizzare l' Impero, trasformandolo da universale in nazionale. Dare la cittadinanza romana a tutti gli italiani, perché tutti, come cittadini di Roma, potessero concorrere all'elezione del nuovo Imperatore romano e italiano. Quanto ciò fosse contrario allo stato di disgregazione dell' Italia non soltanto come assetto politico, ma anche e maggiormente come coscienza di popolo, non occorre dire. E poi bisognava anche vedere che cosa avrebbero fatto Papato e Impero ora che il loro dissidio si poteva considerare composto.

⁂

Ma non era necessario rifugiarsi nel sogno e correre colla fantasia nei regni dell'assurdo per rimettersi sulla strada della tradizione romana. Questa, come osserva giustamente l' Ercole, era viva e vitale in Italia proprio nei Comuni, che contro l' Impero, soltanto di nome romano, da quasi due secoli, rivendicavano la loro libertà. Il principio della sovranità popolare (facciamo astrazione dal significato oscillante della parola popolo) era trionfato praticamente negli Stati città, che riproducevano in piccolo il regime politico, le magistrature, le lotte di partito, le guerre di espansione e di conquista dell'antica repubblica. E al pari di queste, nella maturità dei tempi, per arginare il dissolvimento interno, fecero dedizione del potere ad un monarca. « La Signoria, con un ricorso storico che è degno della massima attenzione, riprodusse in piccolo, di fronte al Comune, ciò che era stato in grande l' Impero di fronte alla Repubblica ». Né l'analogia si arresta qui. Come l' imperatore romano, il Signore dell'autorità delegatagli dal popolo si serví per concentrare gradatamente nelle sue mani tutto il potere, rendendolo assoluto e ereditario; distrusse le differenze delle città soggette; unificò lo Stato.

L' Impero era sempre un nemico ingombrante, che si cercava di evitare e, se non si poteva evitare, si combatteva. Anche la dottrina giuridica, superato lo scoglio della fatale subordinazione all'autorità imperiale, si era venuta conformando alle condizioni di fatto. I Comuni perpetuamente in lotta coll' Impero e che dell' Impero defraudavano i diritti dovevano essere considerati organismi politici *ex lege*? Chi aveva conferito ad essi il privilegio dell'autogoverno senza ingerenza di autorità superiori? La prescrizione per lunghissima consuetudine? oppure era un diritto originario e innato? A quest'ultima tesi implicitamente o esplicitamente aderirono i giuristi, anche quelli della scuola bolognese, sebbene legati alla tradizione romanistica. Da essa tesi, come necessario presupposto, trae origine la nota formula di Bartolo che riconosceva ai Comuni italiani il pieno diritto a governarsi da sé. Sinteticamente la formula era questa: « civitas superiorem non recognoscens est sibi princeps », vale a dire che ogni città italiana, la quale non riconosceva di fatto un superiore, era costituita da un popolo libero ed equiparata nei diritti all' Impero, come il popolo che la formava era equiparato al popolo romano. La formula, di sapore schiettamente rivoluzionario, era il capovolgimento della dottrina dantesca. L'unità dell' Impero universale, centro motore e moderatore di tutto il sistema politico medioevale, era frammentata in una moltiplicità di città e regni che, ciascuno dentro il proprio territorio, erano tanti piccoli imperi: il fenomeno ottico dello specchio ridotto in frantumi, che in ogni frammento riproduce l' immagine. L' Impero non era annullato, perché infatti esisteva sempre; ma diventava un organo di pace e di giustizia interstatale.

La formula di Bartolo d'un ardimento singolare rispetto all' Italia per le ragioni che dirò tra poco, non era originale, e l'averlo scoperto è merito dell' Ercole. Essa era nata in Francia verso la metà del secolo precedente per opera di giuristi francesi, che si erano proposto di affermare l' indipendenza di quella monarchia dall' Impero e rivendicarne i diritti sovrani. La massima era poi passata in Italia, dove non era stata accolta con molto favore e si pensava che, se mai, fosse applicabile soltanto ai regni. Bartolo la fece sua e ne estese il valore alle città italiane rette a Comune, ma senza troppa fortuna, perché, nella nuova formulazione, essa fu completamente dimenticata. E si spiega. La condizione politica delle città italiane era molto diversa dai Regni autonomi. Se praticamente i Comuni erano riusciti a scrollare l'autorità dell' Impero come avevano fatto le monarchie d' Europa all' Impero soggette, non si poteva dimenticare che esse erano suddite d'un Re, in quanto facevano sempre parte d'un Regno d' Italia giuridicamente esistente, e quel Re era lo stesso Imperatore. Era una doppia sudditanza e l'avere eliminata l' una, non significava avere eliminata anche l'altra.

⁂

A colmare il difetto della formula bartoliana veniva nel secolo successivo un umanista cancelliere della repubblica fiorentina, Coluccio Salutati, che, lasciato intatto il principio dell'autogoverno, ammetteva la necessità di una « confirmatio superioris », cioè dell' Imperatore, « in quanto all' Impero era per vecchia tradizione congiunta la corona del Regno d' Italia ». Cosí si fissa giuridicamente il principio che, per la legalità del governo occorra una doppia consacrazione: quella popolare e quella imperiale. È il sistema, col quale vengono costituendosi le Signorie. Esse nascono per un atto della volontà popolare, talvolta spontaneo, piú spesso provocato per dare carattere di legittimità ad una usurpazione di potere, e ottengono poi una conferma dall' Impero, la quale non ha altro significato che di trasformare uno stato di fatto in stato di diritto. Un esempio di questa doppia sanzione ci offre l' Ercole nelle Signorie del Veneto.

Questo fu però il primo passo verso una piú profonda trasformazione. L'accentramento di tutto il potere nelle mani del Principe doveva condurre alla completa soppressione della volontà popolare nel riconoscimento del governo signorile, consenziente l' Impero, che, con quella soppressione mentre dell' Impero rimaneva la consacrazione, vedeva risorgere il vecchio sistema feudale. Salutare illusione; ché, se l'autonomia comunale scomparve e scomparve anche quella parvenza di sovranità popolare rappresentata dal formale intervento del popolo nella nomina del Signore, tuttavia non fu possibile all' Impero frenare la tendenza dei maggiori Principati italiani verso la formazione di Stati territoriali, che segnavano non il ritorno ad un sistema scomparso, ma preannunziavano lo Stato moderno.

Antonio Panella.

---

(1) Francesco Ercole, *Dal Comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi.

FRANCESCO ERCOLE

DAL COMUNE AL PRINCIPATO

Saggio sulla Storia del Diritto pubblico del Rinascimento italiano.

Pagine VIII-380 — Lire 20.—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla

Casa Editrice Vallecchi - Firenze

MONDADORI
presenta queste novità :

ALFREDO PANZINI
I giorni del Sole
e del grano.
Lire 15

Questo non è romanzo, non sono novelle, non è poesia; tutt'al più è una dichiarazione d'amore alla terra, da cui si esce ed a cui si ritorna; e al sole, il quale feconda la terra e il pensiero e forse ci vede anche sotto la terra.

Questo libro cospira anche all'alto intendimento di richiamare al nobile lavoro dell'agricoltura e al culto della casa e della famiglia.

Nella Collezione " Teatro ,, :

R. E. SHERWOOD
Annibale alle porte.
(The Road to Rome).
Lire 10

Una deliziosa e originale commedia rappresentativa del nuovo teatro americano a base di umorismo garbato. *Annibale alle porte* ha tenuto per due anni consecutivi il cartellone nei teatri inglesi e americani. Precede il lavoro un'ampia prefazione sul teatro americano moderno.

G. B. SHAW
Oh, il matrimonio!
Lire 12

È il sedicesimo volume del « Teatro completo di Shaw » che si concluderà tra breve con una raccolta di « Atti unici ». Paradossale e deliziosissimo lavoro che illumina e discute gli aspetti sociali, morali e intellettuali dell'eterno problema del matrimonio.

Nella Collezione " CENTOMILA ,, :

PIERRE BENOIT
Axelle.
Lire 10

Un delicato e appassionante romanzo d'amore fra un prigioniero di guerra francese e una nobile fanciulla tedesca.

Nella " COLLEZ. PER RAGAZZI ,, :

P. G. JANSEN
Sotto l'artiglio
del Drago Cinese.
Lire 10

Un grande romanzo d'avventure nella Cina misteriosa. Illustrazioni fuori testo del pittore Casolaro.

EMILIO SALGARI
La città dell'oro.
Lire 10

Una nuova edizione del celebre romanzo salgariano con bellissime illustrazioni fuori testo del pittore Rivolo.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 — Via San Nazaro, 1
MILANO — VERONA

MARGINALIA

★ **Un primo Congresso nazionale per le tradizioni popolari.** — Da una comunicazione diramata dalla Presidenza si rileva quale importanza assumerà il I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari che si terrà a Firenze dal 5 al 9 maggio p. v. I nostri lettori non ignorano come nel campo del folklore in questi ultimi anni si sia avvertita una promettente rinascita che ha dato luogo anche a speciali pubblicazioni periodiche. Giustamente si osserva come il momento sia singolarmente propizio per questa affermazione nella quale le tradizioni nostre piú schiette trovano specifiche competenze per le ricerche e gli studi. Si rileva dal detto comunicato che una Sezione del Congresso presieduta dal Prof. P. E. Pavolini, che è presidente del Comitato delle Tradizioni Popolari sorto dall'operosa attività dell'Ente delle Attività Toscane, si occuperà delle questioni generali. Qui vediamo indicato un tema d'importanza singolare che fu dibattuto anche in queste colonne: riguarda la « Necessità dei Musei Etnografici e Provinciali » e ne discorrerà un noto studioso bolognese, Oreste Trebbi. La sezione della letteratura popolare sarà presieduta dal Sen. Vittorio Cian e vi si annunziano, fra altro, una relazione del Sen. Pio Rajna sul « Concetto e limiti della letteratura popolare » e una comunicazione del Sen. Guido Mazzoni sui « Riflessi di poesia popolare nel romanticismo italiano ». Nella sezione linguistica si avrà una relazione su « Linguistica e tradizioni popolari » del prof. Carlo Battisti presidente della stessa sezione. Nella quarta sezione destinata all'Economia e Diritto e presieduta dal Sen. Vittorio Scialoia il prof. Giulio Maroi della R. Università di Torino parlerà su « Le costumanze giuridiche e la riforma del diritto privato in Italia ». In una quinta sezione destinata alla « Religiosità popolare » e presieduta dal prof. R. Pettazzoni, si avrà una relazione del presidente e Paolo Toschi parlerà sulle « Reliquie viventi del dramma sacro ». « L'arte popolare » — sesta sezione — avrà per relatore Amy A. Bernardy e sarà presieduta dal prof. Giuseppe Ceccarelli. Ivi Antonio Maraini svolgerà una comunicazione su « Radici paesane dell'arte italiana » e il prof. Federigo Hermanin parlerà della « Vita popolare nelle stampe ». Infine una settima sezione — musicale — sarà presieduta da Balilla Pratella che ne sarà anche il relatore. Molte e interessanti saranno le comunicazioni svolte nel Congresso oltre quelle indicate, sí che esso potrà riuscire una significativa affermazione nel campo degli studi folkloristici finora assai sparsi e trascurati in Italia, dove invece non è chi non veda quale e quanta possa essere la loro utilità e opportunità, purché si pensi alla funzione particolare che le regioni e le stesse provincie, nella loro vita caratteristicamente autonoma, esercitarono sulla formazione dell'unità nazionale. L'inaugurazione del Congresso coinciderà con l'apertura dell'Esposizione Nazionale di Storia della Scienza. Il Comitato — che ha sede in Firenze — via dei Ginori 13 — invia su richiesta a tutti gli studiosi il programma particolareggiato.

★ **I Gozzi.** — Se ci fu mai al mondo un uomo non adatto a fare il capo di casa, quell'uomo fu Gasparo Gozzi. « Mi son el paron de casa piú mincion che ghe sia sta da la creazion del mondo in qua, a scominziar anca dai preadamiti ». È lui che parla; ma Guido Perale, nella nuova *Rivista letteraria*, si è presa la libertà di tradurre in veneziano l'italiano di Gasparo Gozzi. Il che può essere tollerato, perché l'articolista ha voluto introdurci nell'intimità di casa Gozzi, come tipo di una famiglia veneziana del Settecento. Nove erano, Gasparo compreso, tra fratelli e sorelle; piú il vecchio conte paralitico, la contessa madre e la moglie. La quale ultima, visto che il conte marito non era capace di cavarsela a fare il padron di casa, forte dell'appoggio della suocera, ci si mise lei. « Pindarica amministrazione di un regno immaginario », scrisse suo cognato Carlo, il quale con la cognata andava d'accordo come i proverbiali cane e gatto. Infatti lei impiantò dei grandi registroni, irti di cifre e di complicazioni contabili, tenuti con un metodo cosí personalmente geniale che ci si raccapezzava lei sola; e perché tutto fosse provato e documentato pretese che per ogni piú piccola spesa tutti i membri della famiglia si rivolgessero a lei per iscritto. E poiché, quando un Gozzi prendeva la penna in mano era soprattutto un letterato, non erano rari i casi in cui alla cognata si chiedesse con un madrigale un paio di scarpe. E fin qui poco male: i guai grossi cominciavano quando la pindarica amministrazione si cimentava con gli affari grossi. I contadini delle campagne di Vicinale di Pordenone rubavano e facevano tutto il loro comodo; il conte Gasparo andava a sorvegliare i raccolti, ma girando per granai e cantine trovava non pochi argomenti per comporre poesie, come scrive a suo compare Seghezzi; ed è facile pensare che razza di padrone oculato dovesse essere quel buon uomo, che invece di numerare i moggi di grano e le brente di vino numerava sillabe o componeva per un amico pievano il panegirico del santo patrono. Venne il giorno in cui, bene o male, si fecero le divisioni. Carlo, conservando per sé solo un paio di camere, affittò la sua parte di casa alla contessa Ghellini Balbi, vedova con un bambino di otto anni. Ma il resto della famiglia Gozzi non si decideva a sloggiare, mentre la nuova inquilina reclamava il suo appartamento. Cosí nasce un litigio finché la moglie di Gasparo fa la pensata piú bella: si mette a dire che tutta la premura di Carlo è causata dall'avere egli sposato segretamente la Ghellini. La trovata maligna capita opportunamente alle orecchie del canonico Balbi, cognato della Ghellini e tutore del figlioletto; poiché esso, contro la volontà della madre voleva mettere il pupillo in collegio, batte e tempesta che la madre non può avere ingerenza sul figlio perché ha cessato di essere una Balbi per diventare una Gozzi. Intanto per il povero Gasparo incomincia il lavoro piú duro: cavar pane dalla letteratura. È la moglie che lo induce a prendere l'impresa del teatro Sant'Angelo e gli fa comporre e tradurre drammi sanguinari per attirare il popolo. Poi per avere artisti sinceri, facendo al tempo stesso economia, scrittura una compagnia di popolani, di serve, di lavandaie, di pizzicagnoli, di erbarole; assegna il ruolo di prima donna assoluta a una certa Benetta Fornici, il ruolo di seconda donna alla Maria Pasterina; racimola un'orchestra di sonatori ambulanti, e va in scena. Per pagare quei comici il conte impresario deve fare un vitalizio sopra una casa; poi la prima donna è allogata per serva in casa Gozzi, dove muore, vecchia e fedele, ma persuasa di aver sacrificato il suo talento d'artista.

★ **Il castello di Gradara e la tragedia di Francesca.** — Nel percorrere il tratto della via Flaminia che va da Fano a Rimini, a sette chilometri di là da Pesaro, e precisamente dopo la discesa della Siligata, chi svolta a sinistra vede apparire il paesello di Gradara. Il famoso castello, come scrive Lancillotto Lancellotti nelle *Vie d' Italia e dell'America latina* (aprile 1929), è stato completamente restaurato in questi ultimi anni dal nuovo proprietario, con una ricostituzione fedele che vale ad attirare di nuovo l'attenzione degli studiosi sullo storico edifizio, le cui origini risalgono al secolo XII che vide la rocca di Gradara sottoposta alla giurisdizione dei magistrati di Pesaro. Soltanto nel secolo successivo essa passò a Malatesta da Verucchio capostipite della famiglia a cui apparteneva quel Podestà di Pesaro Giovanni Malatesta, detto Gianciotto perché sciancato, che fu il marito di Francesca da Polenta. A proposito della tragedia familiare fonte inesauribile d'ispirazione alla poesia, nota l'articolista che tre sono le città le quali si sono disputate per il passato il poco invidiabile vanto di essere state teatro della tragica fine di Paolo e Francesca: Sant'Arcangelo, dov'è il castello dei Malatesta, Rimini e Pesaro. Ma oggi sembra farsi strada l'opinione che la tragedia di Francesca si sia svolta nel Castello di Gradara, luogo romantico che parve disposto come scena ideale agli amori fatali dei due cognati. Nel 1760 fu scoperto presso il Castello di Gradara un sepolcro contenente la salma di una gentildonna. Vi si trovarono brandelli di abito serico, un piccolo vezzo fatto di una catena d'oro framezzata di pelle e un anello d'oro con cammeo scolpito in giacinto che portava la sigla malatestiana. Questi oggetti si trovano oggi nel Museo di Pesaro e hanno fatto pensare che quella fosse la tomba di Francesca. Il Castello di Gradara subí le vicende dei Malatesta e passò al dominio di Pandolfo il quale, tra il 1307 e il 1325, vi fece nuove costruzioni alle quali appose la sua sigla con le iniziali P. M. che si trovano incise ovunque sulle pareti. Fu questo di Gradara un possesso di famiglia, per i Malatesta, escluso dalle vicende della Podesteria e il castello ebbe momenti di vero splendore ed ospiti insigni. Verso la metà del quattrocento sostenne l'assedio di Francesco Sforza e alla famiglia degli Sforza passò soltanto per ordine di Papa Pio II. Successivamente il Castello di Gradara fu in dominio dei Della Rovere, poi di Lorenzo dei Medici, quindi ancora dei Della Rovere. Durante la dominazione francese fu devastato e abbandonato sí che quando tornò nel 1860 al Comune di Gradara era in deplorevoli condizioni. Ma il Comune se ne disfece poco dopo.

★ **I bassorilievi del Pergamo che fu già nel Duomo di Ferrara.** — Ai primi del settecento due fra le chiese piú antiche e piú ricche d'opere d'arte che fossero a Ferrara si vollero rinnovate: San Domenico e il Duomo. In tale occasione nel Duomo fu scomposto e disperso l'antico pergamo che secondo attesta il Guarini era stato edificato nel 1515 e posto nel quinto arco a destra della nave mediana. Un altro storico dice che le sculture che lo componevano avevano appartenuto un tempo all'ambone della tribuna, mentre il cronista che assisté all'iscrizione avverte che « non potendo piú sussistere nell'antico sito il pulpito nonostante che fosse dimolto maestoso e di bellissimi lavori di marmi, convenne il disfarlo e buttarlo a terra per rifarlo, in altro sito.... ». Dal disegno che accompagna quest'annotazione di Nicolò Baruffaldi si rileva che il pergamo era tripartito e decorato di bassorilievi cosí nella zona superiore come ne la inferiore. Sulle tracce di questo disegno Donato Zaccarini — giovane e promettente studioso che aveva dato il meglio dell'opera sua all'illustrazione della storia e dell'arte ferrarese, e mancò ai vivi or fa un anno suscitando il piú largo compianto — si era proposto di ricercare quali di queste sculture ancora si trovassero a Ferrara. Un suo studio perspicuo in proposito può leggersi nel *Diamante* (febbraio 1929) accompagnato da importanti riproduzioni. Fra i piú singolari bassorilievi del pergamo devono additarsi quello della « vendemmia » dove si vedono contadini che attendono quale a pigiar l'uva nel tino, quale a trasportarla nel cesto ricolmo, quale a raccoglierla stando sulla pianta mentre una figura munita di faretra è nell'atto di scoccare la freccia contro un uccelletto che si pasce dell'uva sulle fronde. Ma questa ed altre sculture hanno molto sofferto ed appariscono logore per aver servito durante un lungo periodo di tempo alla pavimentazione dell'atrio. Lo studioso dall'esame di queste formelle ritrovate per la massima parte o nel Duomo stesso o in altri edifizi di Ferrara, si era persuaso che il pulpito nato con forme romaniche nel secolo XII e reso piú ampio nel secolo successivo, fosse giunto quasi per gradi alla forma indicata dal disegno. Ed egli concludeva facendo voti perché in un tempo non lontano fosse ricomposto questo pulpito che vide le glorie degli Estensi. Infatti in una di queste formelle si legge la scritta: *Unicornis iste insequitur animas hominum*. E qui si vede raffigurato quel Liocorno simbolo di incontinenza che fu impresa prediletta non soltanto di Borso d'Este ma anche di Nicolò II che lo pose agli angoli delle torri del Castello.

★ **L'operosità artistica di Montecassino nel medioevo.** — La naturale evoluzione del monastero nella sua primitiva e propria sedé fu violentemente interrotta dalla distruzione che, verso il 581, ne fecero í longobardi, costringendo la maggior parte dei monaci a rifugiarsi in Roma. Distrutto il monastero, per piú di un secolo rimasero a custodire quel luogo ricco di memorie pochi monaci, menandovi una vita eremitica piú che cenobitica. In tali condizioni non v'era da pensare ad alcuna spiccata attività artistica. Questa invece ebbe libero campo di svilupparsi quando per l'opera del bresciano Petronace, indirizzatovi nel 717 da Gregorio II a ristabilirvi l'antica comunità, Montecassino si vide restituita autorevolmente, e con maggiore ampiezza, la dignità di capitale monastica. A Montecassino, divenuto in breve volger di anni asilo anche di re e di principi, si guarda con attenzione da ogni parte; ad esso si accorre per trarne norma di vita cenobitica; su esso s'intrecciano influssi vari, di diversa provenienza, per fondersi in unità. Questi influssi sono messi in evidenza da Tommaso Leccisotti in *Vita e Pensiero*, dove l'indagine è condotta dal periodo delle origini al governo dell'abate Teobaldo e cioè fino ai primi del mille. Una delle prime cure dell'abate bresciano fu quella di restaurare e d'ingrandire gli antichi edifici, che l'invasione longobardica certamente non aveva potuto distruggere se non in parte, data la solidità dei materiali adoperati nella prima costruzione. Poi alle falde del monte i monaci edificarono una chiesa in onore di S. Benedetto; e un'altra ne dedicarono a S. Michele alle radici dell'Aquilone e l'ornarono di pitture, qualificate insigni da Leone Ostiense. Una terza chiesa infine, allora eretta e decorata, è giunta fino a noi nell'attuale Cassino: deturpata nel corso dei secoli, è conosciuta col nome popolare di Madonna delle cinque torri da una specie di piccole e rudimentali cupole, alla maniera bizantina. Queste le prime manifestazioni artistiche cassinesi, prodotte nel secolo stesso della restaurazione della Badia, l'ottavo; ma maggiori doveva vederne il seguente secolo nono. Senonché di tale operosità artistica dei benedettini medievali quasi piú nulla resta in Italia; ed anche quel poco ci sarebbe rimasto ignorato, se il compianto cassinese Oderisio Piscicelli non avesse illustrato e fatto conoscere un antico oratorio, scoperto per caso. Decorato di pitture è un avanzo della distrutta badia del Volturno, rimontante senza dubbio ai tempi dell'abate Epifanio della prima metà del secolo IX. Esso solo, con la chiesa poco distante di S. Maria delle Grotte, può darci attualmente un'idea dell'antica arte monastica, che aveva i principali suoi centri di concorde operosità a Montecassino e a S. Vincenzo al Volturno. Ma un'altra volta l'evoluzione naturale di quest'attività artistica fu violentemente spezzata: l'invasione saracena, che devastò l'Italia meridionale alla fine del secolo IX, distrusse i due grandi monasteri a breve intervallo di tempo.

★ **I fiorentini in Catalogna.** — Nessuna regione d'Italia aveva una pastorizia cosí florida da potere alimentare un'industria potente com'era quella della lana a Firenze. Perciò i fiorentini erano obbligati a ricercare oltre i monti e oltre il mare il materiale necessario ai loro artigiani. L'arma dell'arte fiorentina di Calimala reca un'aquila che ghermisce coi suoi artigli un torsello di lana, cioè una balla avvinta dai cordami della navigazione. Codeste materie prime erano tratte specialmente dalla Catalogna, come racconta Ezio Levi nel *Boletin de la Sociedad Castellonense de Cultura*. Tutta la penisola iberica presentava condizioni favorevoli alla pastorizia e alla vita delle greggi: vasti altipiani erbosi, vallate selvose e ricche di acque e strade contornate di prati, dove le greggi potevano sostare e pascolare durante le loro peregrinazioni. Ma fra tutte le altre regioni pastorizie, il Maestrazgo era delle piú favorite della natura, non solo per la ricchezza della vegetazione, ma anche per la stessa posizione geografica tra i monti dell'Aragona ed il mare. Strappata in lotte sanguinose al dominio saraceno, nel secolo XIII la vasta provincia passò sotto la signoria feudale dei Cavalieri Gerosolimitani. Sciolto tale ordine nel 1317, gli successe quello dei Cavalieri di Montesa. I Montesiani riservarono alla città di Cervera il privilegio di intitolarsi al Maestro dell'ordine (Cervera del Maestre) — come al Maestro si intitolava l'intera provincia, il Maestrazgo —; ma stabilirono la loro capitale nella città di San Matteo e la loro residenza nel poderoso castello presso questa città che ora è andato distrutto. È questa la regione che ha avuto tanta parte nella storia fiorentina. Le lane catalane, che nei tempi piú antichi sono indicate con la denominazione « di Garbo », vengono chiamate « sanmattee » dal nome della città dove aveva sede il principale mercato delle greggi. Dal Maestrazgo i fiorentini importavano lane e velli. Oltre che la lana sfusa o raccolta nelle imbottite, la Catalogna forniva a Firenze le lane tessute, cioè i « panni catalaneschi » o « panni maiolichini ». Questi tessuti, che erano divenuti popolarissimi in ogni regione d'Italia, si chiamavano comunemente « pripignani » dal nome della città del Rossiglione, Perpignan, dove erano le piú rinomate tessiture. I fiorentini ne facevano traffico specialmente nel Mezzogiorno d'Italia. Il comune di Firenze piú volte propone premi e franchigie a chi saprà trapiantare in Firenze tale industria catalana, e verso la metà del Quattrocento riesce, dopo vari tentativi falliti, a trattenere in modo permanente una maestranza di operai catalani, i quali tramandano fra gli artigiani fiorentini i segreti e i procedimenti tradizionali di questa industria caratteristica dei catalani. La fabbricazione di codesti panni catalani e pripignani da allora in poi costituisce una delle industrie piú tenaci della vecchia Firenze fino al tramonto della repubblica.

★ **La « Rivista Europea » nella storia del giornalismo lombardo.** — La pubblicazione della « Rivista Europa » — di cui tratta Anna Pettinari nella *Lombardia nel Risorgimento italiano* — si iniziò nel 1838 colla fusione di due precedenti giornali, come dice il curato di Montalcino in una lettera agli editori della rivista che ne costituisce come l'introduzione. Codesto pseudonimo « curato di Montalcino » nascondeva Cesare Cantú, che già nel « Ricoglitore » — uno dei giornali da cui aveva avuto vita la « Rivista Europea » — aveva scritto con quel nome. Il Cantú fu anzi nel primo anno della rivista, insieme col fratello Ignazio, col Calvi, col Parma, uno dei piú assidui collaboratori. Dovette lasciare lo pseudonimo per alcune polemiche che si accesero nei primi mesi del '39 contro questo uso dei collaboratori. Nel primo periodo della rivista non si può nettamente distinguere un filo conduttore nella scelta degli argomenti, per quanto siano prevalentemente letterari. Si occupa il giornale di materie storiche e letterarie, discute col Battaglia della poesia drammatica in Italia, studia la letteratura francese, non dimentica la critica delle piú recenti opere, dedica alcune pagine allo studio della letteratura popolare, esamina le strenne e si occupa, qua e là, di questioni economiche. Non mancano nella trattazione di questioni letterarie accenni al sentimento d'italianità e, velatamente, a uno scopo nazionale, sia che a trattenere dalla degradazione di un popolo si consigli di porgere « viva e parlante l'immagine de' patri esempi », o che si rimproveri uno scrittore di preferire argomenti di storia forestiera. Ma sono prevalentemente le questioni economiche e sociali quelle che danno campo alla rivista di eccitare negli animi la coscienza dei doveri civili e dei comuni interessi. È notevole un progetto per favorire i contatti intellettuali fra le varie regioni d'Italia: si proponeva di istituire in Milano un centro librario, che, accogliendo i libri di tutte le provincie, li avrebbe diffusi in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania, mentre la fondazione di una fiera libraria in Parigi avrebbe servito a diffondere e a far conoscere i progressi culturali dell'Italia. Ma, sorvolando sui diversi periodi in cui l'autrice ha distinto la cronistoria della rivista, giova soffermarsi al suo anno estremo, che è quello della prima guerra per l'indipendenza. Continuano, sí, le trattazioni letterarie e filosofiche, ma nelle pagine in cui il Revere rifà la storia di Siena che caccia gli spagnuoli, e in quelle dove il Tenca propone l'affratellamento con gli slavi, apparisce con piena evidenza la rinascita del sentimento nazionale. La relazione che dà la rivista del Congresso di Venezia è tutto un inno di legittimo orgoglio e di serena speranza. Il relatore si rallegra che lo spirito municipale senta « nei Congressi scentifici un vittorioso avversario », e afferma con compiacenza che « i Congressi scientifici solo tra noi divennero un elemento riconosciuto della vita pubblica, mentre altrove somigliano alle feste di una confraternita ». Ecco la conclusione dell'articolo sul Congresso: « Narrano che un illustre straniero assistendo a codeste animate discussioni economiche e morali esclamasse aver ormai il nostro paese acquistata la loquela ». Il Congresso « mostrò che la coercizione della materia non è che illusoria, se vi ripugni la coscienza ribelle: mostrò che, perfino negli ergastoli e tra le catene la società è sempre un vincolo spirituale ». È la diana della riscossa. Le ultime pagine della rivista, dopo le Cinque giornate, si chiudono con il Manifesto della mazziniana « Italia del Popolo ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Chioma o ricciolo?

Enrico Rostagno ha diretta ad Angiolo Orvieto una lettera a proposito del recente articolo *I due poeti di Berenice*. In questa lettera, dopo calde parole di consenso, si contiene una riserva, che è degna della maggiore attenzione. Scrive il Rostagno:

> *Solo mi permetto un'osservazione. Non ho potuto cioè liberarmi dall'impressione che debba trattarsi proprio d'un* ricciolo.... *soltanto. Un ricciolo è troppo poco! assolutamente troppo povera cosa! Si badi: è un* poeta *che scrive: ora l'uso della 'parte per il tutto' nei poeti — e non ne' poeti soli — è frequentissimo. Del resto* πλόκαμος *per estensione non significa anche « chioma » (coma, caesaries)? Anche se Call. aveva usato altri nomi (come pare usasse il termine* βόστρυχος*) è da aver presente sempre che si tratta d'un poeta, a cui è permesso non servirsi rigorosamente del termine tecnico (tanto piu se il metro glielo impedisse....).*
>
> *E poi...* βόστρυχος *si dice anche della* chioma d'una pianta: *altro che ricciolo! Ma ciò conta poco: è l'impressione che conta, l'impressione che un ricciolo sia assolutamente troppo poco! Catullo poi che conosceva il carme intero greco, ch'era* certo *meglio di noi al corrente degli usi e costumi, potrebbe d'un luogo abbastanza importante com'è questo del carme callimacheo aver frainteso il senso? Ho detto « usi e costumi »: mi ricordo (ed ho indugiato a scriverLe, perché ho ricercato il libro, ma invano....) che tanti e tanti anni fa lessi presso un autore latino l'uso che aveano le donne o nell'occasione d'un pericolo scampato o nell'occasione d'un voto esaudito.... di « vovere deabus vel fluminibus comam ». Non è il caso di ricordare l'usanza di recidersi o strapparsi i capegli in segno di lutto, della quale ricorre la testimonianza negli scrittori antichi a partire da Omero.... Non Le sembra che Berenice avrebbe offerto troppo poco se si fosse recisa un semplice ricciolo? Non Le sembra che ci sarebbe troppa sproporzione fra il ricciolo e l'astro in cui è trasformato? Potrebbesi obiettare ch'era forse un grave peso una chioma per lo Zefiro: ma.... quando un miracolo si opera, si opera — in questo caso — tanto per il peso di 1 quanto per il peso di 10: basta il volere d'un nume!*
>
> *Insomma, credo che si farebbe bene a continuare a parlare della* chioma *di Berenice anziché d'un suo* ricciolo: *la figura ne guadagnerebbe, sparirebbe la meschinità dell'offerta e dell'oggetto del suo voto, oggetto, ripeto, meschino di fronte alla gravità e solennità dell'occasione....* **E. Rostagno.**

Le considerazioni del Rostagno sono giustissime. Un ostacolo potrebbe esser rappresentato da quel verso Callimacheo che accenna alle *chiome sorelle* che desideravano invano la compagnia delle chiome ormai tagliate. Se v'erano delle *chiome sorelle* superstiti sul capo di Berenice, come si può ammettere che *tutta* la chioma fosse stata immolata? L'unico modo di conciliare l'apparente contradizione sarebbe questo — dare a *chiome sorelle* il significato di « quel tanto della chioma tagliata che rimane ancora

Istituto Italiano Proiezioni Luminose
(Ente Morale per R. D. 22 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia, 1 - Tel. 80-595 - Telegr.: Proiezioni
TORINO - ROMA - NAPOLI - FIRENZE - TRIESTE

NUOVISSIME SERIE DI DIAPOSITIVE

In questi ultimissimi tempi l'Archivio dell'Istituto Proiezioni si è arricchito di varie Raccolte di singolare interesse e utilità per le Scuole, i Dopolavoro, gli Istituti di cultura:
LA BONIFICA INTEGRALE - 60 Diapositive L. 75
LA CONCILIAZIONE FRA LO STATO E LA SANTA SEDE (187 / 929) - 44 Diapositive ,, 120
UNA VISIONE dell'UNGHERIA - 60 Diapositive ,, 175
UN GRANDE GIORNALE QUOTIDIANO (Il Corriere della Sera) - 30 Diapositive.
LE INDUSTRIE ELETTROTECNICHE ITALIANE - 40 Diapositive.
La nostra gloriosa F. I. A. T. - 23 Diapositive ecc. ecc.
Domandate gli elenchi particolareggiati di queste serie che permettono di documentare graficamente ed illustrare argomenti d'attualità ed importanza singolare agli scolari e al popolo.
Offerta eccezionale: A chi invia, con l'ordine, l'importo sopra specificato, si bonificherà la spesa di spedizione.

sul capo della principessa ». E se si pensi alla fluente chioma di Berenicé chiusa in pugno e recisa per il voto, non è difficile immaginare che sul capo dovevano rimanerle tanti capelli, da poter parlare ancora di chiome. Un mozzicone disadorno e non suscettibile di acconciature estetiche che gli esempi del nostro tempo potrebbero suggerire: onde il sagrifizio della principessa dovette risultare non metaforico ma effettivo. (*N. d. R.*).

Ancora su le carte leopardiane dell'autografoteca Bastogi.

Sig. Direttore,

La lettera del prof. Nunzio Vaccalluzzo intorno alle carte leopardiane dell'autografoteca Bastogi, pubblicata nel numero scorso del *Marzocco*, mi obbliga a rettificare alcune induzioni ed affermazioni non esatte.

Innanzi tutto, mi sembra strano che il Vaccalluzzo si sia deciso a prender la penna senza conoscere direttamente il testo della mia comunicazione al *Giorn. stor. della letteratura italiana* (vol. 92, pp. 396-401), basandosi soltanto sulla notizia necessariamente concisa data nel n. 5 c. a. del periodico da Lei diretto.

Se avesse preso visione del mio scritto, si sarebbe accorto che io — com'era doveroso — ho preso lo spunto proprio dalla sommaria notizia che delle carte in parola egli diede nel suo pregevole volume *Saggi e documenti di letteratura e storia* (Catania, Galàtola, 1924, pp. 396-98). Del resto, una breve recensione del libro surriferito, con un fugacissimo accenno anche alle carte leopardiane, già era comparsa nel *Giorn. stor.* (vol. 85, p. 371), e non poteva essere sfuggita agli studiosi. È vero che il libro del Vaccalluzzo non è troppo facilmente reperibile nelle librerie italiane.

Nella mia comunicazione, ho cercato di correggere ed integrare le notizie date dal Vaccalluzzo; ho riportato tutte le prime forme del ms. (cosa che il Vaccalluzzo non aveva fatto), e ho dimostrato che le epigrafi latine per la chiesa di S. Esuperanzio in Cingoli si devono proprio ritenere composte dal Leopardi, che n'ebbe commissione, con ogni probabilità, dal cingolano March. Can. Eurialo Raffaelli (1770-1830), erudito locale di molto valore.

Purtroppo, la notizia vaccalluziana dell'autografo dei due dialoghi leopardiani aggiunti all'ediz. fiorentina del 1831 delle *Operette morali* (*Dial. di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* e *Dial. di Tristano e di un amico*), è sfuggita a Francesco Moroncini, che da pochi mesi ha pubblicato la sua esauriente edizione critica delle *Operette morali* della quale ha parlato ampiamente il *Marzocco*; e troppo tardi è giunta la mia comunicazione sul *Giorn. storico*. Se il Moroncini avesse conosciuto il libro del Vaccalluzzo, non avrebbe affermato, nell'*Introduzione* (I, 12), che dei due dialoghi sopra citati «non si conoscono né autografi né apografi». In una lettera recente, il dotto leopardista napoletano ebbe a scrivermi che «le correzioni da *me* riferite sono parecchie ed alcune di gran peso»; e che le avrebbe aggiunte in una appendice ai prossimi due volumi dell'edizione critica delle *Opere minori approvate*, con i quali chiuderà la sua nobilissima fatica.

Quanto a me, ripeto, è proprio dal libro del Vaccalluzzo che ho preso le mosse per il mio modestissimo scritto; e che tale importante volume potesse sfuggirmi, compiendo io un'indagine nell'autografoteca Bastogi, non era da ritenersi possibile. Se ad una cosa io tengo, è di non esser tacciato, nei miei lavori, di scarsa informazione erudita; ché il merito di chi si accinge a pubblicazioni di carteggi autografi consiste quasi tutto nell'esatta nozione ch'egli ha dell'edito e dell'inedito.

Non posso che associarmi al Vaccalluzzo rendendo lode al *Marzocco*, che ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulla grandiosa raccolta Bastogi della Biblioteca Labronica; il che ha fatto per tutte le mie indagini sull'autografoteca in parola, sia per le carte dannunziane e carducciane, sia per le lettere di Ernesto Rossi e per quelle di Francesco De Sanctis.

Quanto all'interessantissimo epistolario d'Ippolito Pindemonte a Costantino Zacco — che va dal 1793 al 1828, e che è giustamente definito dal Vaccalluzzo «un quadro signorilmente vivace delle lettere tra la fine d'un secolo e il principio d'un altro» (*op. cit.*, p. 431) — già da tempo ne ho promesso un'ampia silloge con minuziose annotazioni ad Achille Pellizzari per la sua *Rassegna*, e spero che fra qualche mese il mio lavoro possa veder la luce. La pubblicazione integrale dell'epistolario, annunziata dal Vaccalluzzo nella sua lettera, potrà riuscire senza dubbio anch'essa assai utile per una più profonda conoscenza di quel travagliato periodo della nostra storia.

Ossequî devoti. *Obbl.mo*

Luigi Pescetti.

Ancora intorno alle reliquie di sacre rappresentazioni nell' Irpinia.

Il prof. Antonio D'Amato, del cui opuscolo estratto dal *Folkore italiano* abbiamo dato cenno nel penultimo numero del *Marzocco*, avvertendo a proposito di una lettera del Senatore Torraca come gli studi dello stesso Torraca resultassero ricordati, ci scrive facendoci osservare di aver tenuto scrupoloso conto nel suo lavoro di questi e di altri studi precedenti in materia. Egli ci annunzia pure di prossima pubblicazione e accompagnato da nitide illustrazioni un altro lavoro simile che avrà per titolo: «Ancora reliquie di sacre rappresentazioni nell' Irpinia» per il quale molto materiale gli fu fornito dalla tradizione orale. Avverte infine che di fronte agli aiuti dati da governi stranieri ai propri studiosi per ricerche folkloristiche in Italia potrebbe essere opportuno che qualche cosa di simile fosse fatto anche da noi. E addita l'argomento come tema di discussione per il prossimo primo Congresso di Tradizioni Popolari che avrà luogo nel maggio venturo a Firenze.

BIBLIOGRAFIE

Sette battaglie.

Chi ha letto *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli, e tra i libri di guerra fu dei piú letti tanto che se ne è fatta una seconda edizione, sa che lo scrittore possiede la rara virtú di rendere presenti persone e fatti di guerra con efficacia tutta propria. Lo stile di questo giornalista, che è pure uno scrittore di razza, è fatto di accostamenti rapidi, di balzi violenti, di richiami improvvisi e intende non tanto a dare una adeguata rappresentazione della guerra quale fu effettivamente nei suoi aspetti inimmaginabili da chi non li colse da vicino, quanto a sorprendere e fermare le vicende intime di coloro che vissero una vita fuori della realtà. Poiché realtà per le generazioni che parteciparono al cimento era l'ordinato succedersi delle ore quotidiane negli aspetti di una vita ritenuta immutabile. E sanno ancora quei lettori che il Monelli, combattente di alta montagna, alpino d'anima e d'arma, è riuscito a rendere con evidenza singolarissima le fasi di una lotta titanica contro la natura e contro il nemico.

Le stesse qualità dello scrittore si ritrovano in un volumetto recente che contiene il racconto di un pellegrinaggio ai luoghi della guerra e rievoca sette battaglie (1). È una rievocazione dove si riaffaccia quell'amarezza che già si avvertiva nel volume precedente, ma è un'amarezza generosa che movendo dai piú diversi spunti ha sempre in vista lo stesso nobilissimo scopo di esaltare gli ardimenti e i sacrifizi di cui fu fatta la guerra «perché non diventino una cosa da museo».

Non sappiamo — e lo stesso autore l'avverte onestamente nella prefazione — se qualche sua critica possa reggere al paragone della ragion pratica, certo è che la profonda convinzione dello scrittore, la sincerità piena delle sue impressioni son fatte per procurargli il consenso del lettore. Il quale deve pure possedere quel tanto di penetrazione che gli valga a indovinare quale possa essere l'animo dell'autentico combattente che, dopo dieci anni, si porta sul campo della guerra, non con la curiosità anche pietosa del turista, ma con la particolare commozione di chi congiunge i due tempi, avendo ancora negli occhi un'immagine viva del passato che si sovrappone all'immagine presente. Eccolo sul San Michele, dove la guerra della «generosa inesperienza è piú evidente»: nome di ecatombe, come tanti altri. Ma qui trova «un enorme piazzale per l'evoluzione delle automobili» e «la casa del custode col museo miserello» e curiosi e gitanti, e nessuno potrà fargli carico se l'antitesi cruda par che lo opprima e lo attorca.

Come la vita alberghiera del paesino risorto in cospetto delle Pale, vicinissima al Colbricòn e lontana e ignara tanto da non sapere se codesto sia un albergo o una trattoria, deve apparire, a lui che vive nel ricordo, una vita di sogno, anzi un brutto sogno.

C'è una potenza di sintesi nella rievocazione di questi momenti singolari di guerra risuscitati *in loco* con brevi accenni che vale, agli effetti della rappresentazione, pagine e pagine di descrizione e di cronaca precisa informata che segua in ogni suo particolare la vicenda epica. Come un modello del genere, non è dubbio che si possa indicare uno dei piú brevi capitoletti che è dedicato al «Monte Nero».

Chi poi si proponga di intendere quale possa essere lo stato d'animo del combattente che ritorna dove già fu l'inferno ed ora l'impassibilità della natura appena ne porta qualche traccia apparente, legga e mediti queste righe: «Al nostro compagno ritto in piedi sulla forcella quel poter vedere cosí liberamente, senza schermo, senza paura di prendere una pallottola nella testa, la cerchia delle montagne dalla Marmolada al Col di Lana, dà quasi il capogiro, lui che non ne soffrí sul Dente....».

Ma nei capitoli che chiudono il volume dedicati al «Monte Grappa» e al «Paradiso» — specialmente in questo — è manifesta l'intenzione di sfatare interessate leggende sulla facile conclusione della nostra guerra, su quelle giornate dell'ultimo ottobre 1918 che non solo furono un trionfo dei piú aspri e contesi, ma videro eroismi stupendi sino all'ultima ora.

Quella carica di cavalleria che pochi minuti prima dell'ora fissata per l'armistizio porta incontro alla morte l'animoso manipolo, lo squadrone dei cavalleggeri di Aquila — del «reggimento tenuto a battesimo dal generale Vittorio Asinari di Bernezzo, anno di pavida pace 1909, con il profetico discorso che i governanti di allora si affrettarono a condannare» — è fatta presente con tratti vigorosi fuori da ogni insidia retorica, con soli dati di fatto inoppugnabili. Chi ha letto queste pagine non le dimenticherà.

X.

---

(1) Paolo Monelli. *Sette battaglie*. Milano Fratelli Treves Editori, 1928.

Le fiabe per i bambini.

Fiabe per bambini: la proposizione può sembrare pleonastica, ma non è.

Il secolo XIX ed anche il primo novecento sono tornati al materiale fiabesco con intendimenti lirici e, magari, filosofici. Attraverso le fantasie leggiadre, poeti prosatori e autori drammatici, piuttosto che a rallegrare o a commuovere un pubblico semplice, infantile d'animo e d'anni, parvero intendere alla scoperta di nuovi veri, se non addirittura di verità eterne.

Ma basta la parola «verità» per escludere un particolare riferimento all'infanzia, a cui l'invenzione la fantasia e il sogno sono assai piú graditi del vero. È superfluo riandare ai felici tentativi di questa rinnovata interpretazione di materiale fiabesco, che sono piuttosto rari. Invece conviene ricordare come troppe volte la elaborazione del grazioso materiale tradizionale abbia portato a forme ingrate di cerebralismo pretensioso dove lo strano e il grottesco non avean piú nulla del sogno e i nuovi significati profondi rimanevano inespressi nella mente dell'autore.

Si può avvertire in quello che, per intenderci, chiameremo il nuovo novecento, una tendenza a restituire la favola e la fiaba agli utenti legittimi e cioè al pubblico infantile. Non solo. Abbiamo visto testé sul teatro favolette di invenzione moderna rappresentate per la gioia di un pubblico infantile nel quale i maggiorenni erano largamente rappresentati, se non altro, con l'obbligo e con la veste di accompagnatori e si divertivano non meno dell'infanzia accompagnata. «L'avventura del signor Bonaventura» e la «Regina in berlina» hanno compiuto il giro trionfale delle nostre maggiori città, con un successo ignoto al miglior «teatro di marionette» dalle intenzioni trascendentali. Eppure in queste favolette comico-fantastiche non interviene alcun elemento di sottintesa moralità o di sottintesa satira del costume. Nulla di comune fra Sto e Lodovico Tieck. Siamo nel beato microcosmo della puerizia che nulla sa o vuol sapere della malinconia o dell'inquietudine degli adulti.

Insomma si restituisce la fiaba all'infanzia. Nessuno vorrà dolersene. Che nelle fantasie leggendarie si adombrino significati profondi potrà anche darsi: il cervello umano in sede di ricerca esegetica raziocinando non ha pace finché non sia riuscito a spiegarsi il perché di ogni piú modesta allegoria e di ogni simbolo piú evanescente.

Ma tutto ciò riguarda la storia della letteratura o anche del folklore. Gli autori hanno altri doveri. Fra quelli che hanno dimostrato di intendere le possibilità consentite alla fiaba nel nostro tempo, metterei volentieri un giovane autore, Delfino Cinelli, che, dopo di avere affrontato il giudizio del pubblico sulla scena infantile, si rivolge ai lettori con un volume pubblicato testé dall'«Eroica».

Si può discutere l'opportunità del titolo generale della raccolta, nella quale le fiabe rappresentano un primo volume. «Teatro per i giovani» è un po' vago e può prestarsi ad equivoci. Questo è un teatro per i ragazzi e ci dà, con le fiabe, la «Cenerentola», «La bella e il mostro», «La bella addormentata nel bosco».

Sui vecchi motivi l'autore ricama quasi sempre con grazia, non dimenticando che il pubblico infantile ama la franca risata a ricreare gli spiriti dalla lieve commozione che si accompagna agli elementi patetici: un *pathos* elementare ed ingenuo che in ogni fiaba, degna del nome, deve pur trovarsi.

Si prenda la «Cenerentola» e si veda con che garbo l'azione scenica si inizia con quel cuoco e con quello sguattero che sono, in certo modo, i compagni di sventura della buona figliola condannata ad ammuffire in cucina. È lo stesso elemento buffonesco che fa capolino col gobbo e con l'ajo, un po' piú tardi, quando il reuccio deve compiere l'immane fatica di ricercarsi una sposa fra le infinite concorrenti. Anche la nota sentimentale riesce a ravvivarsi con espressioni proprie assai gustose. Quei lucherini che portano la volontà di bene della buona fata mi sembrano una felice fantasia, anche se si prestino piú ad effetti di lettura che non ad effetti di scena. Invece a taluno potrà sembrare di una sentimentalità lacrimosa non perfettamente intonata con lo stile fiabesco ed anche alquanto ammennicolata, l'elegia di Cenerentola sul mandorlo piantato presso la tomba materna: quel mandorlo che al primo atto serve per l'inno alla primavera e al terzo deve dare la misura della crudeltà delle due sorellastre di Cenerentola che l'hanno stroncato per farle pena.

Il verso fluido senza prolissità o ridondanze, agile ad assumere atteggiamenti di grazia malinconica e accenti comici, riesce quasi sempre un mezzo di espressione adeguato al genere ed al soggetto. Poiché trattandosi di fiabe vere e proprie, cioè per i bambini, crediamo sia permesso di adoperare il condannatissimo sostantivo «genere», sottintendendo letterario.

Di questi versi di intonazione lirica, e pur facili e senza pretese di scoperte recondite, si potrebbe dare piú di un saggio. Basterà indicarne uno che definisce come meglio non si potrebbe il meraviglioso abito indossato per benignità della fata da Cenerentola che si trasfigura nella principessa sconosciuta, il vestito fatto

d'aria di stelle di cielo e di canti

Le negligenze, che talvolta compromettono la misura o dànno luogo a versi zoppicanti, son rare.

Le cose dette per *Cenerentola* si potrebbero ripetere, press'a poco, per «La bella addormentata nel bosco» che l'autore, con gusto sicuro, ferma al risveglio di Violante e di quanto con lei è rimasto preda all'incantesimo centennale, — persone e cose — omettendo l'ultima parte del racconto di Perrault con l'orca e le sue voglie cannibalesche e relativa miseranda espiazione. Gusto sicuro, ho detto, che regge l'autore quando sul vecchissimo tema effettua le sue piacevoli variazioni.

Invece nella «Bella e il Mostro» il disegno par meno nitido che nelle altre due fiabe; e si divaga: come nella seconda scena del secondo atto con «la commedia in commedia», dove anche gli effetti comici non riescono a prendere forza almeno sul lettore attempato. Qui anche il mezzo d'espressione pencola, perché lo strambotto con le volute estreme licenze non attacca. Versi come questi: «o ciel | l'anel | scomparso è pur: | tesor | d'amor | perderti è dur! | non frizzano e quel che è peggio, son parecchi. Forse l'elemento patetico che prevale nella «Bella e il Mostro» ha indotto l'autore a cercar diversivi comici senza soverchia preoccupazione di scelta.

Ma, insomma, in questo volume c'è un'affermazione non trascurabile di attitudini particolari, da cui è lecito attendersi anche maggiori risultati.

G.

(o) Delfino Cinelli, *Teatro per i giovani*. Volume I, «La Cenerentola», «La Bella e il Mostro», «La Bella addormentata nel bosco». L'Eroica, Milano, 1929.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

SAPOL BERTELLI

sapone da toeletta supremamente fine, igienico, economico

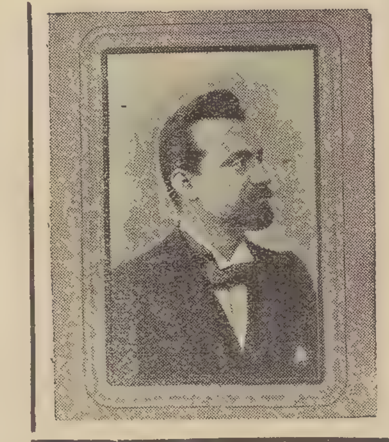
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
" " 45×60 " 39,—
" " 50×65 " 50,—
" " 60×75 " 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	" " "	**4.50**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	" " "	**6.50**
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari 2,** IV piano	" " "	**8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

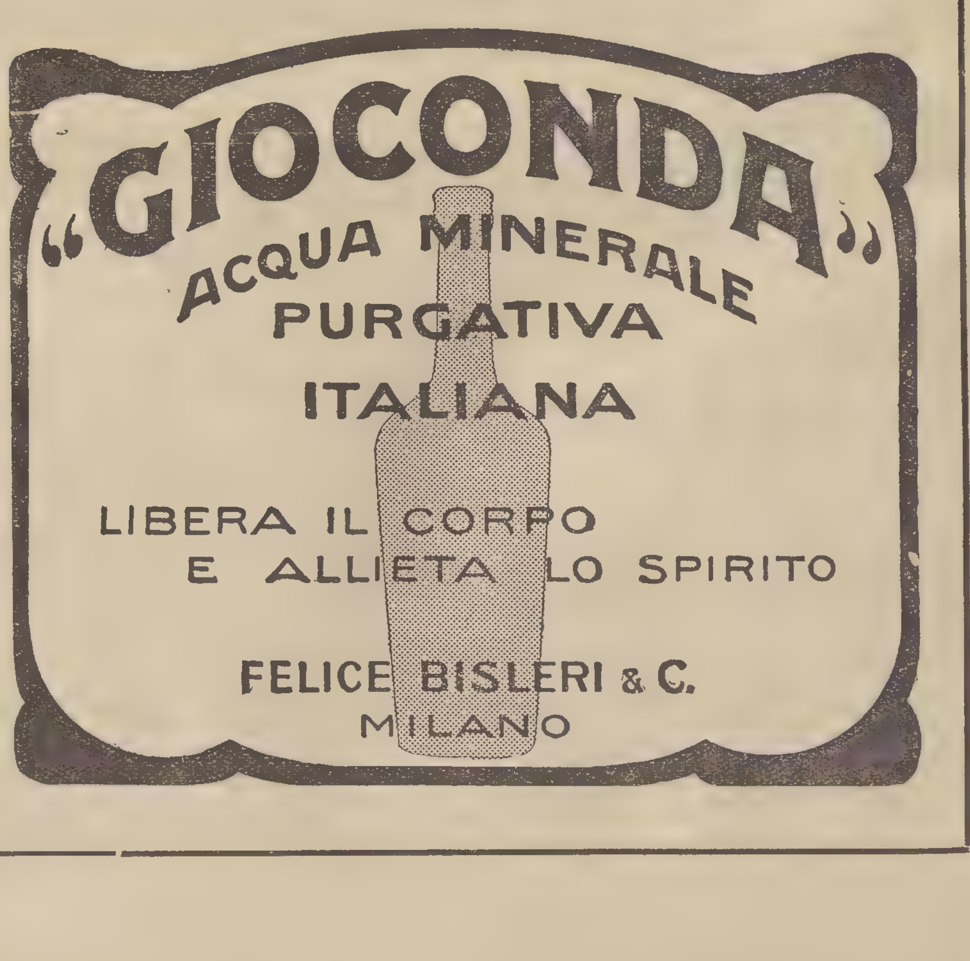
«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 13. 31 Marzo 1929.

SOMMARIO

Il Gioberti e l'architettura. A proposito di un libro recente, A. Faggi. — **Alla maniera di ieri.** R. Balsamo Crivelli - D. Cinelli, Luigi Tonelli. — **Le memorie di un «illuminato»,** G. S. Gargàno. — **Storia di trent'anni.** L'affare Chinard e Rater, Diego Angeli. — **Marginalia:** *La vita e l'arte di Rossini.* — *Linee ideali programmatiche per la Mostra d'Arte decorativa di Monza.* — *Erronee attribuzioni al Campanella.* — *Relazioni commerciali fra la Sardegna e le città italiane del medioevo.* — *Ricordi di Beatrice di Savoia a Castelroncolo e a Castelmontani.* — *Il «letterato» del Seicento nei «Promessi Sposi».* — *L'anima degli eroi dell'Iliade.* — **Bibliografie:** Tranquillo Cremona e il suo album di studi, X. — **Commenti e frammenti:** Ancora Dante e Sant'Agostino, C. Landi. — Il primo abbozzo della «Figlia di Iorio» di F. P. Michetti. — Folklore e «Figlia di Iorio», M. Ziino. — A proposito di tessuti, di geografia e di altro, S. D. P.

Il Gioberti e l'architettura

— A proposito di un libro recente —

Curioso libro è quello recentemente pubblicato da M. Borissavlievitch sulle Teorie dell'Architettura nella *Bibliothèque scientifique*, Payot, Paris. Lo scrivente, come è detto nel frontespizio, oltre ad esser dottore in lettere dell'Università di Parigi e professore alla Scuola degli Alti studi sociali, è anche un antico architetto del governo serbo. Non gli manca dunque la conoscenza tecnica dell'argomento. Ho detto curioso questo libro, perché, mentre l'Autore mostra di diffidare delle teorie filosofiche, dà ad esse un campo assai largo nella trattazione, e spesso le discute punto per punto: mentre afferma che l'Architettura è stata quella fra le arti meno studiata esteticamente, riporta un gran numero di teorie estetiche, che sembrano invece averla considerata da tutti i lati ed essersi industriate a penetrarne l'essenza; onde il libro si legge con profitto e vi s'imparano molte cose.

Ma ciò che v'ha in esso di piú curioso almeno oggidí, è la sua impostatura rigidamente naturalistica e scientifica. Basterà citare su questo punto alcune delle sue espressioni piú caratteristiche. L'estetica *vera* cioè quella *scientifica* ha per oggetto il bello considerato come *fenomeno fisiologico*: essa studia e considera i fenomeni estetici come reazioni organiche provocate dagli stimoli esterni. Le *sensazioni* soltanto sono fatti scientifici, perché la scienza propriamente detta non si fonda che su fatti concreti; il *sentimento per lei è un fatto astratto, un concetto*, e in un concetto non c'è altro che quello che *noi* stessi vi mettiamo. La scienza non può dunque occuparsi del fenomeno estetico, se non considerandolo come una determinata sensazione piacevole o spiacevole. La scienza dell'estetica architetturale non sarà costruita o edificata né per mezzo di *speculazioni* filosofiche, né per mezzo di *concetti* psicologici, né per mezzo di *rapporti* geometrici; ma soltanto per via di *osservazioni* e di *esperienze* fatte sull'uomo, perché non è possibile, ignorando questo, di parlare di un fenomeno *umano*, qual è il fenomeno *estetico*. Tali *osservazioni* ed *esperienze* dovranno esser simili a quelle praticate dalla *Fisiologia* nel suo laboratorio, ma rivolte a un caso speciale: allo studio del fenomeno estetico-architetturale!

Ma tutto ciò, che può sembrare oggi assai strano, poco importa, anche perché l'Autore non ha una propria teoria *scientifica* dell'Architettura, ch'egli soltanto promette o aspetta dall'avvenire; e il suo libro vale invece per le informazioni e le cognizioni che procura con liberalità al lettore. Il quale, contrariamente alle intenzioni dell'Autore, non può fare a meno di persuadersi da ultimo, che, fra tutte le teorie estetiche, quella dell'Architettura è tutt'altro che una delle piú povere.

⁂

Dallo Schelling, che disse l'Architettura una Musica nello spazio; dallo Schopenhauer, che ne ripose l'essenza non piú nella regolarità, proporzione e simmetria delle forme geometriche e stereometriche, ma nell'antagonismo delle forze fondamentali della Natura inorganica e soprattutto nel contrasto tra la forza di gravità e la solidità, ossia fra sostegno e peso; dall'Hegel, per cui essa non è tanto l'affermazione della massa contro la gravità, quanto l'affermazione dello Spirito contro la massa, di quello spirito umano che ha saputo mettere in scena le forze inorganiche e approfittare della loro lotta per esprimere un'idea, in tal modo che la massa, l'estensione non uccida o sopraffaccia lo Spirito, ma lasci anzi come segno di vittoria balenare il suo raggio immortale; dallo Schelling dunque, dallo Schopenhauer, dall'Hegel ai piú recenti come l'Adamy, il Thiersch, il Göller, il Wölfflin, il Beltchen noi assistiamo a un succedersi di teorie estetiche dell'Architettura, che hanno, almeno all'apparenza, ben poco da invidiare a quelle formulate per le altre arti, benché da non pochi oggi l'Architettura sia considerata come arte piuttosto del passato che del presente o dell'avvenire.

Ma, mentre il Borissavlievitch esamina e riproduce con cura le principali dottrine comparse in Francia, in Germania, in Inghilterra, si limita per ciò che concerne l'Italia, a qualche frettolosa considerazione sull'opera di Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*. Egli non dà nel suo libro alcun posto alla teoria del Gioberti, il quale nel suo libro sul Bello si è occupato specialmente di due arti, l'Architettura e la Musica.

⁂

Per il Gioberti l'arte si distingue in ortodossa e in eterodossa: quella ha conservato il tesoro della *Rivelazione*, questa l'ha perduto o traviato. L'arte ortodossa toccò nel popolo d'Israele il segno piú eccelso, a cui l'uomo potesse arrivare, colla poesia biblica, davanti alla quale, specialmente per ciò che spetta al sublime, ogni altra impallidisce e si scolora; l'arte eterodossa è invece rappresentata ai suoi inizi dalle civiltà dell'Oriente, che, avendo smarrito il dogma fondamentale della Creazione, caddero nell'Emanatismo o Panteismo, per cui l'Ente è confuso coll'Esistente, ossia Dio non crea già il mondo, ma con questo s'immedesima, svolgendolo e tirandolo fuori dalle sue viscere, a cosí esprimersi, come il ragno fa della tela.

Allora il Tempo e lo Spazio furono deificati o coll'essenza divina identificati, in quanto che apparvero come la stessa forza emanatrice nel momento che precede la molteplice e varia *esplicazione* cosmica in essi, quasi alvei, *contenuta*. Perciò le due Arti madri sono l'Architettura e la Musica; l'Architettura che simboleggia il *contenente geometrico* cioè lo Spazio; la Musica che simboleggia il *contenente aritmetico* cioè il Tempo. L'Architettura imita il contenente geometrico per via della coesistenza, dell'estensione e delle figure: la Musica il contenente aritmetico per via della successione, della durata e del numero.

L'Architettura e la Musica sono dunque di loro natura indirizzate al sublime, perché esprimono l'idea dello Spazio e del Tempo senza limiti; e infatti noi vediamo che nell'arte orientale il sublime prevale al bello. Da essa nacquero le altre arti mercé l'unione colla *Parola*. La parola è *scritta* o *parlata*: la prima fu incorporata coll'Architettura, la seconda colla Musica. I tipi intelligibili contenuti nella parola *rivelata* (per quello che di essa si conservò anche nei popoli orientali malgrado il loro traviamento) si versarono o si travasarono con essa nelle arti primarie, come tosto la scrittura fu immedesimata cogli edifici e la favella coi concetti musici; ma da principio non vi furono che in potenza (cioè abbozzati, implicati, avviluppati e confusi col loro contenente) come il fiore e il frutto si racchiudono nella semenza.

La scrittura e l'iconografia furono la parola architettica immedesimata coll'edificio, come la favella e l'accento sono la parola musicale immedesimata col canto. Nello stesso modo che la parola *scritta* produsse la simbolica architettonica e con essa il germe del Bello figurato, *pittorico* e *scultorio*, cosí la parola *parlata* diede nascimento alla simbolica musicale, che contiene in potenza il Bello *poetico* e *oratorio*; e, congiunta alla bellezza figurativa, generò *la mimica* e la *danza*. La *città* sacra e primitiva, e il *libro* divino e fondamentale contenevano dunque potenzialmente i progressi futuri di ogni arte: si sa che i libri dei popoli eterodossi come i Vedi, l'Avesta, i Ching e lo stesso codice del popolo ortodosso ed eletto contengono brani di canti religiosi o civili antichissimi, anteriori certo all'arte dello scrivere e nati convenevolmente ad un parto coll'armonia del canto e l'invenzione dei primi strumenti.

⁂

Sarebbe facile rintracciare nella dottrina del Gioberti la parte dovuta al Kant per ciò che riguarda la distinzione del sublime in matematico e dinamico: quella dovuta allo Schelling per il parallelismo tra Musica ed Architettura; quella dovuta all'Hegel per ciò che riguarda l'Architettura orientale e il simbolismo; quella dovuta al Vico per ciò che si riferisce al linguaggio degli uomini primitivi. Ma, come si può vedere anche dal brevissimo riassunto che ne abbiamo fatto, le pagine del Gioberti, specialmente quelle sull'Architettura, non possono essere trascurate in un libro, che faccia la storia delle teorie estetiche intorno a quest'arte.

Apparisce forse anche, nelle pagine del Gioberti, l'influenza di un famoso capitolo del *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, *Ceci tuera cela*; dove si dimostra che la Stampa ha ucciso l'Architettura. Anche quivi l'Architettura o meglio l'opera architettonica è considerata come la *Bibbia di pietra*, ossia come la grande scrittura, la *parola* scritta dell'Umanità nei secoli passati. Nel Medio-evo chiunque nasceva poeta, dice V. H., si faceva architetto. Questi, come tale, riuniva, per cosí dire, nella sua personalità la *scultura* che cesellava le facciate, la *pittura* che istoriava i grandi vetri dei finestroni, la *musica* che faceva vibrare la campana e l'organo della chiesa. Il libro granitico cominciato dall'Oriente fu continuato nell'antichità greco-romana; e il Medio-evo, prima della invenzione della Stampa, ne ha scritto l'ultima pagina.

Ma di Victor Hugo il Gioberti non aveva una buona opinione. Nei *Pensieri sulla Letteratura italiana* (*Pensieri e giudizi* di V. Gioberti raccolti da F. Ugolini, Firenze, 1872, pag. 17, 18) si legge: «Fra gli scrittori francesi di versi e di romanzi il piú celebre è senza dubbio Victor Hugo, uomo di qualche ingegno, ma di gusto cosí infelice che i nostri secentisti (i quali pur d'estro non mancavano) a suo ragguaglio ne perdono. E piú oltre, pag. 31: «A Victor Hugo, se si può perdonare il suo *Quasimodo*, niuno certo farà buone le atrocità e le laidezze dei suoi drammi». — Il Borissavlievitch cita invece con singolare deferenza lo scrittore francese, tra quelli che han giudicato con *sensibilità artistica* dell'Architettura e dell'opera architettonica.

⁂

Citerò ancora uno squarcio dal libro sul Bello in cui il Gioberti cerca di dimostrare la supremazia psicologica dell'Architettura e della Musica, e i loro scambi reciproci d'azione nel Tempio. — Un lavoro d'arte e uno squarcio di poesia, egli dice, paiono molti piú belli, quando siano contemplati e uditi fra le consonanze musicali; e i versi mediocri o brutti degli improvvisanti paiono talvolta bellissimi, anche ai buoni giudici, quando siano bene espressi dalla declamazione e dal canto. Chi è che trovandosi in un vecchio duomo, mentre rimbomba del suono maestoso e potente dell'organo, non gli paia talvolta che quelle solenni modulazioni diano moto, vita e parola alle statue immobili delle nicchie, e ai dipinti silenziosi delle volte e delle pareti?

Io vo pensando che la pittura e la scultura nascessero a principio e pigliassero i loro primi incrementi dalla muta simbolica dei templi, echeggianti degli inni sacri e dei concerti musicali. Il simbolo figurato è di sua natura inerte, inanime, taciturno, ed esprime la quiete delle cose immanenti, escluse dalle vicende del tempo, onde nasce talora il secco, il duro, il monotono, insomma l'inestetico di tali rappresentazioni. Ma una cantilena o una musica religiosa, accompagnata dalle impressioni sublimi delle proporzioni architettoniche, dovette ravvisare quella morta iconografia agli occhi dei riguardanti, e destare i primi concetti del Bello *pittorico*, *scultorio* od *epico* negli animi disposti e connaturati alle impressioni religiose, quali erano quelli dei popoli antichissimi, e in ispecie degli artisti, che appartenevano come i poeti alla classe sacerdotale.

Gli ornati e gli emblemi dei nostri edifizi son poca cosa rispetto a quelli dei templi orientali, moli immense, coperte dentro e fuori di sculture o di geroglifici, e in cui sovente, come in Egitto, non troveresti una spanna di nudo, anche dove non penetra per ordinario l'occhio dello spettatore. Or che effetto vogliam credere che questo spettacolo e quasi mondo di figure eccitasse in una mente fatta come quella di Michelangelo e di Leonardo, mentre si celebravano le solennità dei riti augusti e spesso terribili, e si cantavano le parole reputate divine fra i concetti musici proporzionati alla grandezza della religione e alla magnificenza del santuario?

Walter Scott descrive mirabilmente in un suo romanzo quella specie di sopore, che, senza spengere la coscienza del mondo esterno, ne mescola le impressioni agli idoli della fantasia; e finge che uno dei suoi personaggi posto in questa condizione vedesse muoversi, avvicinarsi, atteggiare le figure istoriate sugli arazzi della camera in cui posava, mentre sotto le finestre risuonava una dolcissima musica, le cui impressioni nell'anima del sopito si conservavano a quelle dell'immaginativa e degli occhi. Ora un effetto simile accade talvolta eziandio nella veglia, quando l'animo è fortemente agitato dalle affezioni estetiche e sottoposto al predominio della immaginazione. —

È palese anche in questo squarcio l'influenza del Vico per ciò che riguarda la *religiosità* degli uomini primitivi, la forma *fantastica* della loco conoscenza, lo stato *perturbato e commosso* del loro animo. Il Gioberti cerca dunque con esso di dimostrare come per l'opera animatrice e avvivatrice della Musica sull'Architettura nascessero nel Tempio i germi di tutte le altre arti, della Scultura, della Pittura e della Poesia stessa.

A. Faggi.

Alla maniera di ieri

R. Balsamo Crivelli - D. Cinelli.

Anche Riccardo Balsamo-Crivelli è un bel caso della letteratura contemporanea. Egli si presentò al pubblico, quale scrittore, soltanto a quarantasei anni, nel '20, con quel *Boccaccino*, che ebbe almeno la virtú di far stupire, col suo migliaio di ottave, filate magnificamente, in istile e vocabolario da romanzo borghese-cavalleresco; e di lí a poco, mentre pubblico e critica non s'aspettavano piú nulla, ecco una serie di libri e libretti, uno piú sorprendente dell'altro, a rivelare, sotto la presunta maschera del poeta ripetitore, un viso arguto, mefistofelico anzichenò, affatto originale.

Ho avuta, altra volta, occasione di parlare di codesto scrittore, come novelliere. Il giudizio era positivo e pieno d'aspettativa; ma, dentro di me, dubitavo che egli non avrebbe avuto mai la forza di scrivere un vero e proprio romanzo, oltrepassando i limiti del racconto breve e un po' grassoccio, tra il gusto boccaccesco e sacchettiano. Avevo torto; ché, con i suoi due ultimi volumi — *La Chioccia* e *Vengan quattrini* (Ed. Ceschina, Milano) — il Balsamo-Crivelli si afferma romanziere efficacissimo e direi quasi perfetto.

Si può osservare che *La Chioccia* è assai breve; tanto che, per fare il volume, s'è dovuto aggiungere un altro romanzetto — *Rudero* —, il quale, tra parentesi, è lungi dall'attingere la bellezza e potenza del primo. Ma, in questo caso, la brevità non è sinonimo di magrezza, tanto meno di povertà; giacché, veramente, tutto è polpa e nervi, tutto fatti e movimento, tutto sintesi e scorci. E certo, se la stessa materia fosse stata in mano d'uno dei soliti romanzieri, anche valenti, o almeno abili, ne sarebbe uscito un grosso volume.

Le caratteristiche di questo, non piú giovine, eppur nuovo scrittore, sono appunto tali: rinunzia alle descrizioni, agli sfondi, ai paesaggi; noncuranza assoluta degli aspetti esteriori delle persone, e insofferenza per le analisi attente, minuziose, sottili dell'interiore; gusto e scrupolo dell'obiettività, con la piú assoluta indifferenza verso qualsiasi tesi morale e spirituale; cura di dire moltissimo nel giro di poche frasi, magari sintetizzando uno stato d'animo in una sola *battuta*, una situazione in un periodo, una serie di vicende complicate e ingarbugliate in un semplice capitoletto.

Alcune di codeste caratteristiche possono sembrare, astrattamente, difetti; ma, nel caso del Balsamo-Crivelli, difetti non sono, in quanto, nonostante quella mancanza di descrizioni, si sente l'atmosfera, in cui respirano i personaggi; e questi stessi, nonostante la mancanza d'analisi psicologiche, vivono veramente, e si svelano e mostrano in piena luce, mediante le loro azioni. Lo stile stesso, nonostante le sintesi, gli scorci, gli straordinarî, frequentissimi sottintesi, conserva una mirabile limpidezza; e soprattutto, è vivo, contemperando insieme — non si sa per quale miracolo — un certo sapore arcaico, quasi trecentesco, con la fragranza della parlata toscana di oggi (e veramente, se si pensa alle parlate dell'alto Pistoiese, il miracolo cessa d'esser tale).

Cosí, ne *La Chioccia*, quella figura centrale di donna e massaia, l'Eulalia, che, morto il marito — un poco di buono —, continua ad allevare, come prima e meglio di prima, la numerosa figliolanza; e, nonostante i molti errori e le moltissime colpe di figli e parenti, persiste imperterrita a dirigere, rimediare, salvare, tutto sopportando con animo piú che virile, finché, vecchia e disfatta, può morire tranquillamente, avendo quasi tutta la famiglia al sicuro; l'Eulalia, dico, è superba di verità e di vita. E vivi e veri sono, piú o meno, gli altri personaggi che servono di contorno; e vibrante e calda, l'atmosfera, in cui costoro si muovono essendo emanazione e irradiazione spirituale degli stessi personaggi, anziché proiezione esteriore sopra di essi.

Medesimamente, in *Vengan quattrini*, fortissimo è il rilievo, con cui si staglia il personaggio principale — anche qui, una donna, l'Argia, — quantunque, poi, gli altri personaggi non abbiano meno azione di lei, direi anzi di piú, essendo ella fatta piuttosto per patire, gli altri per agire; e sebbene sien messi tutti sullo stesso piano, tutti essendo spinti dal medesimo spirito d'avidità, tutti essendo morsi e tormentati dal desiderio egoistico di godere, ed approfittare del male degli altri. Quante figure e figurine! E non ce n'è una, che, attraverso le gremitissime vicende del romanzo (anche questo, apparentemente breve, non raggiungendo le duecento paginette), non ci resti nella memoria: disonesti, violenti, pappa-e-taci, perfidi, dimentichi dei piú elementari doveri familiari.

I due ultimi romanzi del Balsamo Crivelli hanno superate le aspettative, anche per lo spirito che l'informa. Ché, in entrambi, siamo ben lontani dal boccaccismo ridanciano dei precedenti volumi, e vi sentiamo davvero, nonostante l'obiettività, l'anima del narratore, piena d'ammirazione per quella mamma Eulalia, eroica nel patire e nel fare; e riboccante di amaro disprezzo verso quel mondo di Argia, ch'è vile e volgare sino alla mostruosità. Si sente che lo scetticismo, altra volta ostentato, era una lustra; e che, caso mai, grattando lo scrittore, si potrebbe scoprire il moralista.

A questo punto, invece di meravigliarmi, mi ricordo di Becque — al quale, sia per lo stile, sia per il contenuto, sia per la sintetica drammaticità, si può trovare piú d'una somiglianza, o corrispondenza, col Balsamo-Crivelli —; e penso che anche il Francese, per quanto voglia dissimulare, finisce col rivelare nei *Corbeaux* e persino nella *Parisienne*, il suo severo, corrodente e fustigante spirito di moralista.

⁂

Il richiamo a un grande autore realista, o verista, è tutt'altro che ozioso. Oltre al resto, perché veramente, se considero in blocco l'arte narrativa del Balsamo-Crivelli, la vedo riallacciarsi, senza sforzo né deviazioni, alla maniera appunto del *verismo* di ieri: obiettiva, sintetica, pessimista. Il che può spiegarsi in tanti modi: e p. es., con l'età dello scrittore, cresciuto quando appunto quella scuola trionfava; o, piú genericamente, con una certa tendenza della letteratura d'oggi a fare macchina indietro, riponendo il piede sul solido terreno della realtà.

Queste due ragioni possono valere anche a spiegare, se non le fiabe sceniche, di cui il *Marzocco* parlò nel numero scorso, certamente il verismo di Delfino Cinelli, quale appare ne' suoi primi e recentissimi romanzi, *Castiglion che Dio sol sa* e *La Trappola* (Ed. L'Eroica, Milano), l'uno premiato dall'Accademia Mondadori, come il piú bel romanzo dell'annata scorsa, l'altro lodato da autorevoli critici con parole insolite e singolari.

Il Cinelli, infatti, ignoto fino a ieri, è già quarantenne (che non è poi l'età del Balsamo Crivelli), e, toscanissimo, attaccato alla terra, anzi al suo feudo, o, per parlar piú semplicemente, a' suoi poderi senesi, s'è sentito naturalmente disposto a riallacciarsi alla tradizione bozzettista e borghigiana, dal Fucini al Paolieri, dal Martini al Viani; e, per affinità elettiva, e magari per quello spirito di reazione al gusto frammentistico odierno, che in lui, lontano dalle *coteries* letterarie, sarà stato probabilmente inconsapevole, è stato sospinto verso le maniere verghiane e deleddiane (della prima *maniera*).

Castiglion che Dio sol sa, cosí preciso e minuzioso, cosí «locale», è piuttosto fedele alla tradizione e maniera bozzettista toscana. Difatti, per quanto una certa trama narrativa non manchi (il ritorno di Gherardo al suo feudo, il tentativo di risollevarlo dal colpevole abbandono in cui era caduto, tentativo prima sfortunato e scoraggiante, quindi promettente e lieto); questa trama si smarrisce tra selve di descrizioni, troppo lente ed inutili, tra una folla di personaggi, che appaiono e scompaiono, senza una vera, intrinseca necessità, tra episodî frammentarî, infine, che non riescono a suturarsi intimamente. Notevole, e magari ammirabile, nei singoli episodî e descrizioni — come appunto si conviene al bozzettista — l'Autore cade nella struttura generale dell'opera, in cui appunto dovrebbe affermarsi il romanziere.

La Trappola, invece, appare creata sotto l' influenza verghiana e deleddiana, per il forte realismo, onde uomini e paesaggio si fondono insieme, per il gioco delle passioni elementari (desiderio carnale, gelosia, sentimento della vendetta, gusto per le beffe bizzarre e tremende), sotto il cui impulso, i personaggi son fatti agire; infine, per la robustezza della trama, la rapidità incalzante dello svolgimento, la violenza della catastrofe.

Entrambe le *maniere* del Cinelli sono dunque di ieri. E *La Trappola*, che, considerata per se stessa, è tecnicamente ed artisticamente, assai superiore a *Castiglion che Dio sol sa* (tanto i suoi personaggi sono vivi, dal marchese godereccio e giovanile all' istintiva Armida, dal guardia vendicativo al grossolano Pulce e alla volgare mamma Zelinda; tanto il racconto è sapientemente intessuto, senza soste né deviazioni), mi sembra, tuttavia, non contenga altrettali germi di futuro, quale invece l'altro romanzo, pur con quei difetti, che paion fatti apposta per allontanare i lettori. Alludo a certe pagine di *Castiglion che Dio sol sa*, ove, p. es. Gherardo ci appare con un senso nuovo della vita, come appunto accade a chi s'accorga del suo tramonto; e la giovanissima moglie Corinna sente un' irresistibile, delicata e pura attrazione verso un adolescente, bello, intatto, malato; ed entrambi gli sposi, dopo essersi per un po' allontanati moralmente l'uno dall'altra, si riavvicinano e tornano, piú profondamente e delicatamente, ad amarsi, quando un figlio s'annunzia.

Qui, non c' è piú il *bozzettista*, né il *verghiano*; non c'è piú lo scrittore, che guarda al passato, ricalcando vie trite; c' è l'autore, bensí, che ha qualcosa di proprio e particolare da dirci, con una pungente e fresca sensibilità, con una nuova, ancor arguta e quasi inconsapevole, preoccupazione di certi intimi, quasi inesprimibili moti del cuore; con un senso infine, quasi virgineo, quasi sacro, del mondo e della vita.

Ripenso all' altro, indimenticabile senese — il Tozzi —; e, per quanto, sinora, il Cinelli sia lontano dalla complessità e profondità di quell'arte, credo che, soltanto sviluppando i germi proprî, egli potrà raggiungere una modernità di spiriti e di forme, degna di quella che abbiamo amata e ammirata nel suo fortissimo e infelice vicino.

E però, senza esagerare su quello che il Cinelli ci ha dato, si può attendere con sincera fiducia quello che ci darà, nell' imminente futuro, nel senso indicato.

Luigi Tonelli.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

GIOVANNI PAPINI
GLI OPERAI DELLA VIGNA
SECONDA EDIZIONE
Pagine 368 — L. 12

BINO SANMINIATELLI
Il Mondo dei Mustafà.
Raccolta di novelle.
Pagine 371 L. 10

ENRICO ACI MONTOSCA
Le Minoranze Nazionali
contemplate dagli Atti internazionali.
Vol. I. - Paesi Baltici e dell'Europa Centrale. (Pagg. 418).
Vol. II. - Paesi Danubiani, Balcanici e Turchia. (Pag. 380).
Lire 60

MARIO TINTI
EVARISTO BONCINELLI
con riproduzioni di scultura e disegni e 10 tavole fuori testo, form. 1/4.
Lire 25

ARDENGO SOFFICI
PERIPLO DELL'ARTE
RICHIAMO ALL'ORDINE
Pagine VIII-100 — L. 6

BRENSON TEODORO
Visioni di Calabria
50 disegni ad acquaforte, con introduzione storico-artistica di LUIGI PARPAGLIOLO.
Edizione di lusso legata — L. 500
Edizione comune — L. 100

Le Memorie di un "illuminato,,

Non so quanti sieno in Italia coloro che abbiano familiarità con l'opera lirica e drammatica di Édouard Schuré. Credo pochissimi. Ma vi sono stati, almeno per un certo periodo del recènte passato, appassionati studiosi dei *Grands initiés*, i quali non hanno resistito al fascino che emana da quella geniale costruzione che, indagando la storia interna delle religioni, quale si è svolta nel fondo nei templi e nelle secrete confraternite, tende a cogliere il punto generatore della Religione e della Filosofia che si incontrano «all'altro capo dell'ellissi per mezzo della Scienza integrale» e ci mostrano la causa, l'origine e il fine del prodigioso lavoro dei secoli, la Provvidenza, insomma, nei suoi agenti terrestri.

Una tale specie di storia è il frutto, come, si può facilmente supporre, dell' intuizione, poiché, come opportunamente avverte l'autore nella sua Introduzione, i drammi piú penetranti avvengono tutti nell'anima dei grandi profeti «che non hanno confidato a nessuna pergamena o ad alcun discepolo le loro crisi supreme e loro estasi divine». Dottrina esoterica dunque, la cui penetrazione ha svariati pericoli, il primo dei quali è, assai spesso, di complicare molto sottilmente ciò che alle volte è piuttosto semplice o, per lo meno, assai vago.

Lo Schuré certamente tien conto di molti studi moderni che, assai modesti nelle loro ipotesi, cercano di esporre dei fatti e notano alcune analogie; ma la sua immaginazione non si contenta di nozioni frammentarie. Egli ha bisogno di integrare, egli vuole arrivare a conclusioni generali, egli vuol provare l'azione uniforme e feconda che l'al di là ha suscitato su tutta la storia del genere umano, egli ha bisogno di leggere nei varî volti che hanno i grandi fondatori delle religioni «la continuità dell' ispirazione nella storia come un fatto storico».

Per quanto si resti incatenati dal potere che hanno le sue facoltà immaginative, arriviamo a un tal punto nella lettura del suo libro, che non di rado, e parlo specialmente per noi italiani, restiamo alquanto dubitosi di ciò che egli cosí seducentemente ci espone. Non ci sentiamo l'animo di seguirlo ovunque egli ci vuol trascinare, e ci accorgiamo che, per tenergli dietro, la nostra anima dovrebbe essere conformata in maniera da vibrare di certi fremiti misteriosi che ci scuotano tutti e allarghino stranamente la recettibilità delle nostre pupille in tal modo da avere la rivelazione di un mondo che vive al di fuori dei nostri sensi.

Noi invece amiamo il concreto, e se qualche volta vediamo in esso un simbolo di ciò che è astratto siamo sedotti dal bisogno di veder facile e chiaro il passaggio dall'uno all'altro.

Non credo, come pensa lo Schuré, che questa attitudine sia il prodotto del materialismo e del positivismo che ha imperato nella nostra civiltà occidentale, specie negli ultimi tempi del secolo passato. È parte della fondamentale nostra costituzione organica che, davanti a certe manifestazioni dell'occultismo, per esempio, che sono per alcuni, e per lo Schuré senza dubbio, segni evidenti dell' influsso che l'al di là esercita sul mondo terrestre, ci fa restare, in parte almeno, in uno stato d'animo che non si esalta nell'ebbrezza di alcuna conquista, e si raccoglie iuvece come una sensitiva, al lieve contatto di ciò che è forse il piú grande dei misteri di cui ci sentiamo circondati e nella cui ombra ci pare che siamo destinati continuamente a giacere.

⁂

Ma ecco ora Edouard Schuré, nell'ancora sua florida vecchiezza, mandar per il mondo un suo volume di confessioni, «confessioni di un poeta», come egli le chiama, intitolato il *Sogno della mia vita*, tradotto nella nostra lingua da Rinaldo Pitoni e pubblicato dall'editore Laterza di Bari. Le pagine sono destinate a quel pubblico che s' interessa di sapere come si è venuta svolgendo la personalità dell' ispirato scrittore, ma soprattutto sono destinate a lui stesso, perché egli si veda chiara dinanzi agli occhi la sua opera multiforme, che, considerata partitamente, poté parergli alquanto frammentaria, ondeggiante come era in varî territori di ricerche. Ora invece, ripiegandosi su se stesso e abbracciando con un solo sguardo tutto il suo passato, ha colto il segreto della unicità organica di quell'opera ed è lieto di rivelarla a se stesso ed agli altri.

Potrebbe parere, a prima vista, che le confessioni non abbiano da interessare ogni classe di lettori, massime quella che non è portata, e per la propria indole e per la propria educazione, a vedere il mondo come quell' Iside della quale è possibile sollevare qualche lembo del misterioso velo che la copre ed avere cosí la rivelazione della verità trascendentale della quale si è assetati. Ma non è cosí. La storia di un'anima, qualsivoglia sia la foce dove vadano a scaturire le correnti che l'attraversano, ha un suo peculiare interesse, quando l' indagine si solleva in una sfera superiore; e noi siamo presi anche dai particolari piú minuti e piú sfuggenti che ebbero nella vita del giovane un'azione, la cui efficacia si manifestò in un turbamento impreciso di cui l' intelletto non era ancora in grado di spiegare in qualche modo le cause. A poco a poco col crescere dell'età il poeta cominciò a intravvedere il significato che ciascuno di essi conteneva. Certi affreschi che egli contemplò da ragazzo a Baden e che erano la rappresentazione plastica di alcune leggende germaniche, il rosone della cattedrale di Strasburgo e poi la contemplazione delle statue greche, e poi piú tardi ancora, le sue impressioni sui misteri di Eleusi segnano i punti culminanti dell'ascensione del suo pensiero verso i regni della realtà dell'anima.

Egli stesso cosí condensa e unifica le sue impressioni che tutte tendevano verso quello che fu il desiderio di tutta la sua vita: rendere compiutamente il Divino per mezzo dell'Arte.

Sentiamo lui stesso: «Gli affreschi di Baden costituirono per me il primo rivelarsi dell'occulto nella natura e dell'al-di-là nell'anima; nel rosone della Cattedrale salutai un raggio folgorante del Cristo risorto; le statue greche m' insegnarono il miracolo ellenico e il mistero della bellezza; dinanzi all'estasi ipnotica compresi, quasi per commozione elettrica il vero dell'anima immortale; infine nel Mistero di Eleusi mi apparve la sintesi possibile dell'ellenismo e del cristianesimo, della realtà terrestre e della realtà divina».

Tutta questa concezione non prese coscienza se non in quel libro che egli chiama il suo *novum organum*, quello dei *Grands initiés*, libro che in gran parte è dovuto all'azione di una donna che egli conobbe in Italia, Margherita Albana Mignaty, cui fu legato da un amore trascendente ogni limite di passione umana. Ed è la storia di questa mistica unione di due anime che costituisce la parte veramente poetica del libro capace di avvincere anche coloro che dinanzi alle rivelazioni esoteriche restano in uno stato di dubbio non sempre fecondo di luminose verità.

La Mignaty, questa greca divenuta per molta parte fiorentina aveva la nostalgia del mistero ed era un'anima fatta per comprendere l'anima celtica dell'ardente alsaziano. Autrice di un libro sul Correggio, nel quale le parve di aver data la rivelazione del suggellato per gli altri mistero della sua arte, passava la sua vita in una specie di isolamento in cui, a tratti era visitata dalla visione di una sua figliuola morta, la sensibilità della quale — che poteva a qualche profano parere anche morbosa — aveva avuto ragione sulla resistenza del fragile corpo divorato ben presto dalla sua inconscia fiamma interiore.

È incredibile come i due s' intesero subito: e lascia assai perplessi la notizia che la reciproca attrazione dei due spiriti ardenti, era cosí imperiosa che se qualche volta, per esempio, fra l'uno e l'altro si frapponeva a un pubblico spettacolo, un estraneo, costui era tormentato da un invincibile male al capo, prodotto dall' impeto delle due anime che cercavano quasi di urtare contro l'ostacolo che li teneva temporaneamente divisi!

Fu questa donna a cui si devono i *Grands initiés*; fu questa donna che all'entusiasta dell'opera di Wagner — cui pareva essere la massima espressione dell'arte, perché al pari di un Lucifero col superbo volto e con le ali immerse nella notte, illuminata la sua fronte triste e desolata, china sull'abisso, da un livido raggio «solleva una fiaccola che splende come una stella e proietta la sua luce negli spazi lontani» — oppone una concezione piú ampia del dramma a cui l'autore del *Tristano* non aveva potuto sollevarsi.

A Wagner, diceva la Mignaty, manca una qualità essenziale: la fede vivente in Dio e nella immortalità, nella sopravvivenza dell'essere, nell'Al-di-là. «Egli rappresenta *l'opera prometea* di rendere, in parte, il divino sulla terra; ma, accanto ad essa, l'umanità sente il bisogno dell'*opera eleusinea* di liberazione; della fede al divino nell'Oltre tomba».

Da tali parole venne allo Schuré la rivelazione e da questa l'azione «di penetrare, con la meditazione e l' iniziazione individuale, nel Tempio delle Idee immutabili per armarsi colà dei Principii infrangibili».

Quanti ancora si sentano, dopo la lettura dei *Grands Initiés*, forti delle verità che quelle pagine possono dischiudere a tutti, io non so, ma so che in esse un lievito opera certamente per preparare a chi ne è affamato un pane spirituale. Non cerchiamo altro.

⁂

Se vogliamo poi seguire l'autore sino all'ultimo stadio della sua opera dovremmo arrestarci piú dubitosi davanti ai suoi drammi, davanti a quel «teatro dell'anima» che ha l'ambizione di rivelare una nuova specie di amore, di fronte ai due che finora hanno imperato nella letteratura; l'amore classico, dominato dal genio della specie che conduce alla rovina e alla catastrofe, quello romantico nel quale si confondono, è vero, la passione dei sensi e quella dell'anima e si avvivano maravigliosamente, ma nel quale anche il sogno di felicità infinita rimane sterile, «tanto che quell'amore si poté definire un egoismo a due». Si tratta di un amore nuovo: quello *che crea in conseguenza della comprensione e della fusione perfetta di due anime, sotto l'egida di un Ideale Divino*, dell'amore che tenta di ottenere, nell' unione fra l'uomo e la donna, la identificazione dell' Eterno Mascolino coll' Eterno femminino. I quali due nomi, sono quelli «dell' idea creatrice e della forza plastica, delle due potenze cosmogoniche che si riflettono in tutti i regni della natura, che si uniscono e si oppongono, si stringono e si combattono in un laboratorio prodigioso per dare argine a tutte le forme della vita».

Che questa idea esca fuori chiara dai *Prediletti di Lucifero*, dalla *Druidessa*, dalla *Sorella custode*, dal *Leonardo da Vinci*, e dal *Mago Merlino*, io non saprei dire. Sarei anzi tentato di negare recisamente. Solo se il poeta ci anticipa le sue intenzioni siamo messi in grado di scoprire l'esoterismo di certe azioni; ma allora siamo trasportati nel regno della convenzione, nel quale mal tolleriamo che si aggirino personaggi che noi conosciamo per altre vie che non sian quelle delle fantastiche avventure del dramma.

Che Monna Lisa sia la donna piú vera e piú completa «perché sotto la fronte potente e soave, nel seno voluttuoso ma nascosto da un velo nero, racchiude tutta la potenza del Bene e tutta la potenza del Male: i due centri di energia della femminilità» che Leonardo sia il genio che esce vinto da una sua lotta interiore «perché ha preferito la scienza all'arte, la ragione all' intuizione, l'ambizione all'amore», sono tutte cose che si possono asserire facilmente quando si obbedisce ad un preconcetto, ma non informano di sé la vita del dramma, che riesce una ingegnosa combinazione di casi, quale è quella di certe produzioni che con l'arte hanno poco da fare.

Può darsi che a comprendere la rappresentazione di questo nuovo dramma, frutto della dottrina esoterica, ci voglia una evoluzione mentale, una elevazione dell' intelligenza nelle potenze direttrici della pubblica opinione, che ora non c' è; ma sarebbe anche necessario, da parte dell'autore, l'abbandono delle vecchie formule dell' intreccio che governano l'arte del passato. E questo abbandono nell'opera dello Schuré non è avvenuto.

Ammettiamo che presentimenti non manchino: dobbiamo considerarli come un avviamento ad una coscienza universale?

Ecco la domanda che ci vien suggerita intorno a tutta la produzione del vegliardo ancora battagliero; ma la risposta non vorremmo averla dai soli iniziati.

G. S. Gargàno.

Storia di trent' anni

X.

L'affare Chinard e Rater

La sera del 22 settembre 1792, sull' imbrunire, Giuseppe Chinard e Ildefonso Rater, artisti francesi dimoranti a Roma nel mentre che stavano per rincasare venivano circondati da una pattuglia di gendarmi e senza tanti complimenti condotti alla guardiola del Sant' Uffizio. Il delitto di cui venivano accusati era grave: empietà in fatto di religione e propaganda sovversiva. Al primo inoltre si faceva carico di star modellando un gruppo rappresentante *Giove in atto di fulminare la Teocrazia e la Religione*. Come si vede con simili capi d'accusa si poteva andar lontani, tanto piú che sfuggendo ai tribunali ordinarî, trattandosi di reati contro il sentimento religioso, si cadeva sotto le sanzioni del Sant' Uffizio. Parola grossa, questa, adattatissima a commuovere gli animi dei parigini, e piú minacciosa di quello che non fosse in realtà. Tanto che, dopo aver mandato i due detenuti nelle prigioni delle Carceri Nuove a Via Giulia, quel terribile consesso discuteva — solo due giorni dopo l'arresto degli scultori francesi — e stabiliva quanto segue nella seduta del 24 settembre, il cui verbale si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano: «Mons. Assessore del Sant' Officio crede che non convenga né ora né in appresso ritenere li due noti carcerati francesi nelle Carceri della Santa Inquisizione, principalmente perché dubita dell'esattezza della loro custodia, sí per il materiale che per il formale, non avendosi custodi de' quali potersi bastantemente fidare. Per ora adunque, si sono fatti tradurre alle Carceri nuove e collocare separatamente in due segretini dove ciascuno di loro sta senza la compagnia di altri.

«Due riflessi però cadono su questa detenzione: l'uno che andando incontro la stagione che incrudelisce, la magione dei segretini è pessima; l'altra che, per quante misure e deligenze si sieno già prese in prevenzione, onde non abbiano comunicazioni con estranei è però impossibile escluderla affatto, particolarmente perché vi saranno molti curiosi che, col pretesto di adempiere alle incombenze ed ispezioni che hanno sulle Carceri Nuove verranno a vederli e parlarvi. Resta dunque a riflettere se convenga meglio di collocarli in C. S. A. (Castel Sant'Angelo)».

E «il riflesso» dei consulenti portò a questo: che i due artisti francesi furono trasportati nel Castello dove, per interessamento dello stesso Pio VI, poterono usufruire di una certa libertà, essere visitati dagli amici, e ordinarsi il vitto a spese loro.

Ma questo trattamento speciale non bastò. L'affare Chinard-Rater, minacciava di divenire un fatto grosso di conseguenze politiche in Francia e in Italia. Già la madre dello Chinard, una lionese di buona famiglia e di molte influenze, mise sottosopra mari e monti per la libertà del figlio. Dal canto suo, il ministro francese degli esteri — il Le Brun — non chiedeva di meglio che fare la voce grossa in un fatto di secondaria importanza per calmare i malcontenti del suo paese i quali lo accusavano piú o meno palesemente di lanciare, in pubblico, i suoi fulmini amministrativi contro quei funzionarî che non sembravano troppo entusiasti del nuovo regime, mentre poi in segreto avrebbe continuato ad aver rapporti coi Bernis, coi Bernard e con tutti quei ministri di cui pure aveva accettato le dimissioni. C' era poi il *ci-devant* barone Mackau, rappresentante la Repubblica a Napoli che non chiedeva di meglio che d'essere trasferito a Roma, visto che per il «patto di famiglia» i Borboni delle Due Sicilie non nascondevano la loro solidarietà coi cugini di Francia e lo trattavano dall'alto in basso mentre per conto proprio il suo segretario Hugou de Bassville, sperava in una promozione e nella bramata successione al Cardinale di Bernis qualora le trattative per i due artisti — trattative di cui era stato incaricato non si sa bene fino a qual punto dal Mackau, fossero riuscite. A tutti questi zelanti bisogna aggiungeer gli scalmanati per i quali ogni incidente era pretesto di ribellione, come quel Topino Lebrun che cercò ogni mezzo — come vedremo — per imbrogliare le cose.

⁂

In tutto questo agitarsi di passioni, i poveri prigionieri avevano poco a che vedere. Da Parigi il Lebrun scriveva al Cardinal Zelada — che era segretario di Stato a Roma — una lettera piena di parole grosse, dove, tra l'altro, non si peritava di dire: «Je conçois que tourmentés par la crainte que les peuples que vous tenez asservis sous le joug de la superstition, de l'ignorance et du fanatisme ne soient tentés de faire l'essai des douceurs de la liberté, il entre dans vos principes d'anéantir tous ceux qui ont le courage de détester les despotes et le despotisme; mais cette morale des tyrans ne peut jamais être celle d'un peuple libre». E aggiungeva che se al ricevere di questo dispaccio il governo pontificio non dava subito e piena sodisfazione alle richieste della Francia, questa sarebbe ricorsa alla forza per ottenerla nel modo piú pronto e piú definitivo. E mentre il ministro della Repubblica si agitava in questo modo, a Roma si occupavano dei due francesi imprigionati non solo il Bernis e il Bernard, ma per fino il Cardinale Zelada e quell' irriducibile aristocratica «vieux régime» che era donna Isabella Boncompagni, moglie del Senatore Rezzonico, la quale aveva preso sotto la sua protezione il caso dei due detenuti. Ma questi a dire il vero, si preoccupavano meno di tutti perché in Castel Sant'Angelo conducevano una vita sopportabilissima e se ancora non erano stati «dimessi» lo si era fatto per non esporli alle rappresaglie della plebe di Roma che in tutta questa faccenda parteggiava senza reticenze, per i suoi governanti.

Fu anzi in questo senso che venne avvertito il ministro Mackau, il quale aveva chiesto di poter mandare un suo segretario per fare un' inchiesta e la risposta del cardinale Zelada dovette essere cosí convincente che il Mackau replicò per avvertire il segretario di Stato come il cittadino Hugou de Bassville sarebbe venuto per ringraziare le autorità pontificie per il modo col quale erano stati trattati i due prigionieri.

Se non che Topino Lebrun, preoccupato dalla piega che prendevano gli avvenimenti e dallo stato d' animo dei romani verso tutti quelli agitatori rivoluzionarî, era scappato assai tacitamente a Firenze, da dove — piú libero e meno minacciato — scriveva lettere infiammate al suo antico maestro David, allora deputato alla Convenzione. «Citoyen» diceva in una di esse «je viens offrir à votre zèle l'occasion d' être encore utile à la Patrie en la faisant respecter au dehors et en *sauvant des flammes inquisitoriales* (!) deux patriotes français». E dopo un tale preambolo, continua per quattro pagine a raccontare i fatti a modo suo concludendo col dire che «les bruits qu'on fait courir sur Chinard pour preparer l'opinion publique à un *auto-dafé* demandent la plus grande celeríté dans les reclamations nationales: vous saurez mieux que moi ce qu'il faut faire». E David lo sapeva tanto bene che il giorno stesso in cui ricevette questa lettera la lesse alla tribuna della Convenzione, suscitando una cosí grande emozione nell'uditorio, che subito i cittadini Roland, Clavière, Monge, Le Brun, Pache e Garat, incaricarono la bella Madame Roland di scrivere una delle sue piú infiammate epistole «au prince éveque de Rome» — di Papa non era il caso di parlare — per fargli l'elogio della Repubblica Francese!

Mai una piú bolsa retorica era uscita dalla penna della bella signora. E il fatto diveniva tanto piú ridicolo in quanto che Topino Lebrun, aveva a pena spedito la sua lettera infiammata che si vide arrivare a casa i due detenuti, che egli aveva già descritto tra le fiamme del rogo. Messi in libertà già da una settimana avevano lasciato Roma, e il Castel Sant'Angelo, dimenticandosi per fino, nella fretta della partenza, di pagare il conto dell'oste che gli aveva provveduti di pranzi e di cene!

⁂

Ma nemmeno la loro liberazione bastò a quetare l' incendio. L'occasione era troppo bella per lasciarla cadere senz'altro. Piú infiammato di tutti il Prudhomme comentò la lettera di Madame Roland, con un articolo di cinque pagine, nel suo giornale. «I Galli

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1929
Lire 13,50 (Estero 30)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto, a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.
Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

ancora una volta marciano su Roma! » esclamava con tutta l'enfasi repubblicana del tempo. E dopo aver detto che oramai *il est de la glorie de la Republique en même temps que de la justice que nous allions droit à Rome cette autre Coblentz où nos ennemis de tout sexe et de tous États trouvent un refuge et nos concitoyens une prison*, dichiarava che Pasquino e Marforio sospiravano invocando il loro arrivo e le *peuple des faubourgs* — il Prudhomme s' immaginava una Roma fatta a modello di Parigi — *font des voeux pour leur délivrance.*

Povero Prudhomne! Pasquino e Marforio, veramente, non era proprio per inneggiare ai francesi che aprivano le loro bocche marmoree. E l'uno esclamava.

Ah canaiaccia porca, birbi indegni,
che l'assemblea de . . . . . componete,
che v'acchiappi er malanno a quanti sete
e a chi v'attizza a assassinà li Regni!
l'altro replicava con non minore impeto:
Che vonno stì frociacci, Dio sacrapo!
Venire propio, propio in bocca ar lupo,
Che hanno preso er Papa per un pupo
E li trasteverini senza capo?
Due o tre artri par mii che me li capo
Né porvere né palle io già ce sciupo
Li fo a pezzetti e drento a un piatto cupo
Je magno er core sia salato o sciapo.
Basta a Cremente ch'abbi Pippo e Peppe
Pe' guardaje le spalle se li scippa
Se fossero un mijon come giuleppe.
Me parerebbe de giocacce a lippa
E con tanti fighetti e tante sleppe
Ne vorria fà er tabacco pe' la pippa.

Come si vede se Pasquino e Marforio aspettavano l'arrivo dei francesi, non era proprio per coprirli d' inni e di corone di lauro. In quanto al *peuple des faubourgs* fu il povero signor Hugou de Bassville colui che ne ebbe a pagare le spese. E si sa in qual modo!

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **La vita e l'arte di Rossini.** — L'opera poderosa dedicata a Rossini da Giuseppe Radiciotti, che è indubbiamente il piú completo storiografo del Pesarese, è oggetto di una diligente e diffusa analisi di G. Tebaldini che ne scrive nel fascicolo I dell'anno XXXVI della *Rivista Musicale Italiana*. Anche l'amore della regione, le Marche, ha concorso ad accendere l'entusiasmo del Radiciotti. Con questo non si deve ritenere erroneamente che la sua fatica abbia carattere apologetico. I due primi volumi dell'opera che qui sono analizzati rivelano nel Radiciotti una imparzialità che conosce le riserve e non si esime da censure. Da essa resulta pure quel movimento di larga e sincerissima ammirazione succeduto in tempi recenti a negazioni ingiuste e meschine. L'autore del « Barbiere di Siviglia » dinanzi ai tentativi di comicità musicale modernissimi giganteggia, si può dire, ogni giorno piú. Eccezionale è la documentazione storica di questi volumi fondamentali che seguono, passo passo, oltre che la produzione, anche la vita di Rossini: dalla nativa Pesaro a Bologna, dove Rossini trascorse, come è noto, la prima giovinezza, e compí i primi studi — egli è accompagnato nel continuo pellegrinare in Italia e fuori d' Italia. Rossini non può vantare una produzione di prima giovinezza squisita come quella, per esempio, di Mozart. Ma è certo che dalla prima opera « La cambiale di matrimonio » (1810) al « Tancredi » (1813), periodo nel quale si ritrovano nella sua produzione altre otto opere, è una continua ascesa; mentre dal 1813 al 1816 si hanno altre sette nuove opere, la prima delle delle quali è « L' Italiana in Algeri » e l'ultima, il « Barbiere di Siviglia ». Di fronte all'opera buffa, anzi all'arte musicale in genere, si può dire che il « Barbiere di Siviglia » dove l'atmosfera è essenzialmente *rossiniana*, sia un'opera che sta a sé e vive tutta in sé: ciò che potrebbe spiegare con significati opposti a quelli che avevano in vista i detrattori, l'asserzione di uno di essi: il « Barbiere di Siviglia » non aver fatto progredire di un passo l'arte musicale. Troppo severo sembra al recensore il giudizio del Radiciotti relativo all' « Otello » opera che pur godette di tanta fortuna ai suoi tempi; come la godette la « Cenerentola » a cui nocque, senza dubbio, la incontestabile superiorità del « Barbiere ». Molto importante ciò che si legge della « Gazza ladra » data a Milano, dove l'ambiente musicale era piuttosto ostile al Rossini per la corrente ufficiale austriaca che favoriva i maestri tedeschi. Fu detto e ripetuto, spropositando, che il Rossini ignorasse o trascurasse le opere classiche tedesche. Ora precisamente da una pubblicazione musicale periodica di Lipsia il Radiciotti rileva la notizia che Rossini sapeva a memoria e suonava intere composizioni di Haydn, Mozart e Beethoven. Col « Mosè » la figura di Rossini si amplifica e si eleva alle piú alte sfere: si pensi all'ammirazione di una triade di giudici che ben può compendiare i varî aspetti della critica contemporanea: Herold, Choron e Balzac. « La donna del lago » è soprattutto da ricordare perché essa fa presagire il creatore del « Guglielmo Tell ». Si ricordino le commoventi impressioni di Giacomo Leopardi, da Roma: « Abbiamo in Argentina la *Donna del lago* la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere anch' io se il dono delle lacrime non mi fosse stato sospeso ». Con l'arrivo a Vienna del Rossini, — che vi fece rappresentare la « Zelmira » — si entra nella questione pure importante dei rapporti di Rossini con Weber. Che i due grandi non si sieno compresi ed abbiano sentito piuttosto avversione che attrazione reciproca, non sembra né grave né singolare all'articolista, il quale osserva come fatti simili si incontrino ogni giorno nella storia. Basta pensare alla Camerata fiorentina che pretese rinnegare Palestrina relegandolo fra i barbari della musica; o riflettere come col tempo si sieno modificati giudizi asperrimi di musicisti insigni a proposito dell'opera di altri non meno insigni musicisti. Cita a questo proposito l'articolista una lettera indirizzatagli nel 1897 da Verdi il quale dichiarava di diffidare del proprio giudizio, come diffidava del giudizio degli altri — si sottintende, musicisti — essendo inevitabile che questo giudizio sia formulato secondo un punto di vista, e studi, e tendenze personali. Tutta la produzione del Rossini successiva al soggiorno di Vienna, dalla « Semiramide » al « Guglielmo Tell », è esaminata minutamente mentre di quest'ultima opera si compie una lunghissima analisi che qui non è possibile di riassumere. Il « Guglielmo Tell » dà occasione all'articolista di osservare come ricorrendo quest'anno il centenario della prima rappresentazione dell'opera sarebbe opportuno che i maggiori teatri italiani ne dessero una riproduzione degna e che i Conservatori e i Licei musicali offrissero ai loro allievi non tanto conferenze generiche, ma lezioni di esegesi rossiniana trattando piú specialmente dell'ultimo capolavoro del pesarese.

★ **Linee ideali programmatiche per la Mostra d' Arte decorativa di Monza.** — In un estratto dalla rivista *Realtà* (1° marzo 1929) si leggono alcune nitide pagine di Gio Ponti sui criteri che debbono presiedere alla preparazione della Mostra d'Arte decorativa di Monza che come è noto, essendo ritardata di un anno, verrà tenuta nel 1930. Questi criteri riguardano, soprattutto, l' indirizzo e i compiti della produzione d'arte applicata, produzione che ha grande importanza per l'economia nazionale, le cui ragioni non possono né debbono in nessun modo essere dimenticate. Una questione pregiudiziale si può fare per quella parte della produzione d'oggi che è riproduzione di forme antiche, la quale, secondo lo scrittore, ha pure i suoi vantaggi, perché mentre riesce a tener vivi procedimenti tecnici di prim'ordine, dimostra il prestigio immenso che può avere un modello originale e contribuisce potentemente a conservare alle nostre industrie artistiche il mercato mondiale. È innegabile per altro che questa esclusiva riproduzione dell'antico avvilisce e mortifica le facoltà creative dell'artista e può indurre a truccature e patîne bastarde capaci di degradare anche moralmente tutta una produzione d'arte. La meta deve essere piú alta: gli sforzi devono essere intesi ad un rinnovamento con caratteristiche di italianità ricavate dalla tradizione. Questa meta è additata nello stesso programma tracciato dal Direttorio organizzatore là dove è detto che la modernità dei prodotti deve rispondere a bisogni ed usi del nostro tempo e che l'originalità, evitando le inutili ed effimere stravaganze, deve rivelare i caratteri singolari delle persone e dei luoghi dove l'artigiano o l'artista o la manifattura attese a inventare o ad eseguire. Questo criterio di originalità largamente inteso per l' Italia equivale ad una ben ispirata obbedienza al carattere regionale e, quanto alla modernità, bisogna che le industrie artistiche italiane non dimentichino le finalità pratiche a cui deve mirare la loro produzione. La quale poi deve essere in condizione di efficenza tali da consentire la serie piuttosto che l'oggetto isolato e cioè capace di soddisfare effettivamente alle richieste che il buon successo della produzione esposta abbia a determinare in Italia e all'estero. Non mancano esempi di antichissime industrie italiane che avendo saputo rinnovarsi per virtú di genialissimi creatori, sono passate da un fiacco mercato locale ad un'esportazione di grande importanza. Un esempio tipico è quello dei vetri di Murano. Ci sembra pure molto giusto il suggerimento, che qui si legge, per il quale si vorrebbe che questa rinnovazione d'arredamento, ammobigliamenti ecc. si cominciasse in quelli stessi transatlantici nostri che perseverano, pur col maggiore sfarzo, a decorare gli ambienti di lusso negli stili tradizionali senza preoccuparsi se quelle forme si adattino alle navi. Sarà anche opportuno tener presenti esempi stranieri di organizzazione che hanno dato ottimi resultati per la propaganda e per lo smercio. Se la Francia ha una « Compagnie des Arts Française » che opera anche nell'America del Sud, la Svezia ha un' istituzione apposita, la « Nordiska Kompaniet » che raccoglie tutto quanto si fa per l'arte decorativa e lo diffonde nel paese e nel mondo.

★ **Erronee attribuzioni al Campanella.** — È imprudente procedere all' investigazione del pensiero politico del Campanella senza avere assolto un compito arido ma necessario, di accurata ricognizione dei testi, cioè senza aver prima eliminato ogni dubbio sulla autenticità dei materiali documentari. Il caso del testo della « Città del Sole » fino a ieri diffuso in una lezione diversa da quella accertata recentemente, la riesumazione del testo italiano inedito del « Senso delle cose », la recente scoperta delle interpolazioni boteriane esistenti nel testo corrente della « Monarchia di Spagna », sono altrettante prove della necessità preliminare che si ha di lezioni sicure e definitive. A questo proposito ha valore di chiarimento una nota di Rodolfo De Mattei nel *Giornale critico della filosofia italiana*. In una interessante comunicazione all'Accademia Pontaniana, il Kvacala, benemerito degli studi campanelliani, adduceva elementi a sostegno di due tesi di notevole interesse: l'una relativa alla « simulazione », e cioè alterazione da parte del Campanella delle proprie opere, malgrado l' intimo convincimento, in vista della sua difficile situazione personale; l'altra relativa a un poco noto sostrato di equivoco « machiavellismo », in piena antitesi con la corrente accezione di un Campanella assertore di savia e religiosa politica. Come elementi probatori di queste tesi il Kvacala citava alcuni scritti del Campanella, rinvenuti a Pietrogrado nella Biblioteca dello Stato Maggiore russo, in appendice a un manoscritto della « Monarchia Messiae ». Egli scriveva: « Maggiore interesse che quest'opera merita ciò che si legge nelle ultime pagine, dopo le parole di chiusa: « Diciannove altri avvertimenti ». Sono diciannove tesi, di natura in parte politica, in parte personale ». A commento di tali « Avvertimenti » il Kvacala annotava: « Se io non m' inganno, questi scritti finora non conosciuti contengono i lineamenti della equivoca arte del vivere che il Campanella ha seguita ». Senonché è utile stabilire, affinché non si diffondano l'errore e la deduzione del Kvacala, che in nessun modo quegli « Avvertimenti » possono attribuirsi al Campanella per il semplicissimo motivo che essi appartengono a Francesco Guicciardini! Essi sono riscontrabili da chiunque ai numeri IV e XCVII degli « Avvedimenti politici » dello scrittore fiorentino. Tanto piú è interessante questo rilievo del De Mattei, in quanto il Kvacala ebbe poi a pubblicare quelli « Avvertimenti » dalla ricordata Biblioteca di Pietrogrado in un volume, per altri versi interessante, di ricerche campanelliane, ribadendo in tale occasione la tesi accennata nella precedente comunicazione. Aver ristabilita la paternità degli « Avvertimenti » attribuiti erroneamente al Campanella e aver dimostrato qual conto debba farsi delle deduzioni del Kvacala è opportuno contributo ai fini di una piú retta conoscenza dello spirito dell'opera dello Stilese.

★ **Relazioni commerciali fra la Sardegna e le città italiane del medioevo.** — La ricchezza dell'Archivio pratese del Datini si rivela anche nella utilizzazione che ne fa Giulio Piroddi per un suo articolo nella *Collezione « Mediterranea »* sulle relazioni commerciali dell' isola con le maggiori città italiane. Anzi i documenti piú significativi sono integralmente pubblicati. Precede un opportuno compendio della storia commerciale della Sardegna nei rapporti coi Comuni del Continente. Naturalmente il primo posto spetta a Pisa. Dell' importanza del commercio pisano in Sardegna troviamo molte tracce negli statuti di quel Comune. L'orbace, il miele, le pelli, il tonno, il piombo e la lana di Sardegna si vendevano nei mercati pisani. Sembra che a Pisa si facesse commercio anche di daini presi in Sardegna, perché nel salario dei sensali è ricordato il prezzo che potevano pretendere per ciascuna contrattazione. Il sale, che veniva caricato nei porti della Gallura, dell'Ogliastra ed a Cagliari, era derrata di traffico assai importante, che fruttava molto alla finanza comunale. Anche i genovesi, che parteciparono alla lotta contro i saraceni nei mari dell' isola, vollero trarre profitto e rifarsi delle spese subite, facendo della Sardegna uno dei centri del loro traffico nel Mediterraneo. Con molto accorgimento seppero accaparrarsi la fiducia dei giudici, e cosí ottennero a favore del Comune genovese e dei privati cittadini privilegi e franchigie. A tempi meno remoti risalgono le relazioni commerciali e politiche tra Venezia e la Sardegna. Nel 1277 Venezia, stipulata l'alleanza offensiva e difensiva con Pisa contro Genova, entrò nella politica del Mediterraneo occidentale. L'alleanza con i pisani continuò perché sempre piú frequenti erano i contatti delle navi veneziane con i porti della Sardegna. Ora sono navi private che esportano sale, ora navi di Stato, che trasportano l'esercito pisano contro Genova. Quanto a Firenze, le relazioni sono riassunte dai documenti dell'Archivio notarile genovese, a cominciare da Orlandino da Firenze, che nel 1253 viaggiava da Genova a Bosa di Sardegna. Tracce di queste relazioni si ritrovano, oltre che nei documenti sul fallimento della compagnia fiorentina dei Peruzzi, nelle lettere dell'Archivio cagliaritano. Passata la Sardegna sotto il dominio aragonese, le città italiane non cessarono del tutto i loro rapporti con l' Isola. Dopo i catalani i mercanti che piú lavoravano in Sardegna erano sempre pisani, genovesi, fiorentini e veneziani. La signoria aragonese non poté sradicare il forte vincolo delle passate relazioni di traffico. Come ben risulta dalle lettere pratesi pubblicate dal Piroddi quelle relazioni continuarono sempre e servirono a mantener vivo negli isolani il sentimento d' italianità.

★ **Ricordi di Beatrice di Savoia a Castelroncolo e a Castelmontani.** — La figla di Amedeo V conte di Savoia e marchese d' Italia che andò sposa ad Arrigo conte del Tirolo, è ricordata nelle *Pagine della Dante* da Oreste Ferdinando Tencaioli come quella che venendo dall' Italia portò alla corte del marito gusti raffinati e favorí banchieri e mercanti italiani fra i quali sono da ricordarsi Giacomo e Filippo De' Rossi di Firenze che ottennero le dogane e i pedaggi di Innsbruck e di Bolzano. Il maggiore biografo di Beatrice — il barone Arnholt — afferma che « tutto il contegno di Arrigo è manifestamente opera della principessa sabauda che per altezza d' ingegno, avvedutezza di governo e tenacia di propositi superiore al marito, stimolavalo alle italiche imprese ». A Castelroncolo, presso Bolzano, che fu edificato nella prima metà del duecento, si vedono ancora in discreto stato di conservazione affreschi che, secondo il parere del Testi si possono attribuire ad un artista veronese. Ma per essi si è fatto anche il nome del padovano Guariento o di qualche suo scolaro. Sono curiose scene monocrome ispirate dal ciclo epico di Tristano e Isotta e vi si vedono raffigurati in atteggiamenti di danza Beatrice e Arrigo e la figlia di lui Margherita circondati da gentiluomini e gentildonne della corte. Dopo questo castello che è ancora assai bene conservato, a proposito di Beatrice di Savoia è da ricordarsi l'altro di Castelmontani situato in posizione incantevole a circa ottocento metri sul mare. Questa fu la dimora preferita della principessa sabauda. Ma pur troppo di esso non rimangono oggi che pochi e modesti avanzi, tracce di sculture, qualche bifora di fine intaglio, i ruderi di un loggiato marmoreo e poveri avanzi di affreschi decorativi con gli stemmi del Tirolo e di Savoia. La maggior parte infatti degli affreschi andò distrutta quando nel 1907 precipitò la parte di ponente del castello. A Castelmontani come effetto della politica di Beatrice che piú volte volle intervenire negli eventi della penisola convennero ambasciatori veneziani aragonesi pisani sabaudi, messi del Patriarca d'Aquileia e dei signorotti lombardi, oltre che bavaresi e austriaci. Splendida era l'ospitalità offerta dalla principessa della cui vita molto tuttavia si ignora. Essa morí ancora giovane il 20 dicembre del 1331 e fu sepolta nella Chiesa dell'Abbadia di Stams presso Silz in Val d' Eno. La chiesa fu fatta edificare da Elisabetta di Baviera in memoria dello sventurato figlio Corradino di Svevia. Quivi fu sepolto accanto alla consorte anche Arrigo che stanco deluso e ormai vecchio soleva fare frequenti soggiorni alla Badia di Stams. A sinistra del presbiterio si legge una iscrizione coi nomi di Re Arrigo e della Regina Beatrice i cui resti riposano in una cripta sottostante fregiata di stemmi, fra i quali brilla quello sabaudo.

★ **Il « letterato » del Seicento nei « Promessi Sposi ».** — La figura di don Ferrante, come prototipo del letterato-scienziato del Seicento è tratteggiata nella *Nuova Antologia* da Massimiliano Cardini. È la figura classica di un letterato del tempo, cioè di un uomo colto, che sapeva anche di scienza. Scienze infatti si chiamavano anche la magia, l'astrologia e l'alchimia; e letterati inoltre si dicevano gli scienziati veri. Il don Ferrante manzoniano non appartiene al mondo dei retrivi o dei pedanti scioccamente attaccati alle loro idee per supina acquescienza e neanche a quelle ancipiti figure, che, inconsapevoli a se stesse, accolgono ugualmente negli spiriti loro — come Andrea Cesalpino — l'antico e il moderno. Don Ferrante è un tipo tutto speciale, pur non essendo il tipo comune del letterato o dell' erudito del tempo: è il tipo classico; quello che dovrebbe riscontrarsi nella pratica. Non, dunque, un personaggio drammatico come l' Innominato; non comico come don Abbondio o il dottor Azzeccagarbugli; bensí una figura di autorità, come altri la disse, da mettersi insieme col conte zio e con molte altre di quell'età ampollosa, ma diversa da quelle; molto diversa, anzi una delle piú belle e ravvivanti figure di quel dramma a lieto fine. Perché egli s' è internato nella magia e nella stregoneria? Perché — risponde il Cardini — i fatti sono di maggiore importanza e tali da potersi verificare; per una simpatica tendenza, cioè, a veder di suo; per quel suo carattere che gli vieta di essere ciecamente pedissequo. Ma v' è in lui anche l'uomo ortodosso ed obbediente alla autorità della Chiesa, come un conservatore nel tempo del nuovo riaccendersi degli spiriti religiosi e della controffensiva cattolica all'eresia. Simpatica e cara figura per quel suo decoro signorile, che fu sempre piú bello del cosiddetto « fare alla buona », spesso denotante sciattezza d'animo piú che bontà vera; un decoro che non è ampollosità, e, se va fino a certa forma garbatamente sprezzante del discutere le obiezioni per lui inverosimili del contagio, e via dicendo, non arriva mai al sussiego e agli sbuffi che interrompono il discorso pieno di boriosi sottintesi del conte zio. Né è mai maligno nella sua ironia: né irrispettoso o malevolo con gli avversari: coi quali anche, se non son presenti, egli, signore del Seicento, mantien sempre le dovute forme, come quando parla di que' « signori medici », che pur gli fan pena con quelle loro storture dei « contagi ». E quella sua trascuranza di ogni precauzione che lo porta diritto alla tomba, quel suo morire, « come un eroe del Metastasio » prendendosela con le stelle, ci dice che quelle che a noi paiono quisquilie non erano tali per lui e che quella astrologia quelle « influenze », quelle sostanze « aeree », « acquee », « ignee », « terree » erano intime persuasioni: erano quel che diremmo i suoi ideali.

★ **L'anima degli eroi dell' Iliade.** — Se il mito influí sullo svolgimento della poesia greca, non meno i poemi omerici influirono sullo sviluppo della religione. Ambrogio Roviglio, che analizza l'anima degli dei e degli eroi dell' Iliade — *nell'Annuario delle R. I. Tecnico « A. Zanon » di Udine* —, osserva giustamente che, appunto in virtú dei poemi omerici, gli dei assunsero carattere schiettamente antropomorfico, e mentre in origine erano deità locali o regionali, divennero nazionali. Le loro figure si fissavano in modo preciso, con sentimenti e perfino con sembianze personali distinte. Notiamo subito che l'Olimpo omerico è povero assai di contenuto morale. Ciò vale specialmente se consideriamo l' Iliade, perché l'Odissea anche rispetto alla concezione del divino differisce notevolmente dall' Iliade, quantunque il fondo religioso sia comune ai due poemi. L' idea di giustizia per esempio, fondamentale per noi moderni nella concezione della divinità, è quasi del tutto estranea all'Olimpo dell' Iliade. Quali caratteri essenziali presentano codesti dei? Essi si distinguono dagli uomini per la loro immortalità e per la facoltà, quasi magica, di trasformarsi in mille guise, di trarre in inganno i mortali che essi superano in forza e bellezza; ma soggiacciono alle passioni umane: sono vanitosi, vendicativi, fieramente egoisti e spesso crudeli. La fisonomia dei singoli celesti, quali agiscono nell' Iliade, è abilmente ritratta dal Roviglio che con eguale ampiezza tratteggia le figure degli eroi. L'eroe per eccellenza, il tipo perfetto della stirpe ellenica, Achille, appare a noi moderni ben diverso da quello che appariva ai greci antichi. Il che non toglie che alcuni giudizi, nella moderna letteratura, siano dominati dal fascino che emana dalla meravigliosa poesia d'Omero. Codesto fascino subí il Parini, che, ammirato dell'eroe greco, ne cantò con nobilissimi pensieri l'educazione; ma l'Achille immaginato dal Parini è molto diverso dall'omerico. Anche il Pascoli si mostrò grande ammiratore di Achille, che chiamò « eroe perfetto e sublime ». Certamente tale fu per gli antichi elleni, ma non può essere tale per noi. Egli è dotato di forza fisica eccedente di gran lunga quella degli altri eroi omerici, ma poiché in ogni circostanza è protetto dai piú potenti dei dell'Olimpo, neanche il suo valore desta in noi grande ammirazione. Achille è animato, sí, da un grande amore di gloria, tanto da preferire una vita breve ma famosa a una vita lunga e oscura, e sente vivo affetto per l'amico Patroclo; ma non sono questi i sentimenti predominanti in lui, sibbene quello della vendetta. Selvaggiamente terribile, Achille ama la strage e nella battaglia appare una belva: sicché, pur tenendo conto della lontananza dell'anima antica dalla nostra, un senso d' invincibile disgusto desta in noi il suo spietato desiderio di vendetta non soddisfatto neppure dalla morte di Ettore. Di fronte al massimo campione greco, sta il massimo campione troiano, dalla umanità forte, gentile, generosa. Non è sordo come Achille, al sentimento della pietà. Egli ha il presentimento dell' infelice fine che l'aspetta e della rovina della sua città; ma non per questo si sgomenta né si sottrae ai pericoli della guerra. Perciò Ettore è l'eroe che in noi desta la piú viva simpatia. Egli è il tipo dell'uomo antico, valoroso e magnanimo, che non può vantare natali divini come Achille, ma al quale per noi moderni è dal lato morale immensamente superiore. Dopo i protagonisti sono passati in rassegna gli eroi minori per concludere, rispetto a Ulisse, che tra i personaggi del gran dramma omerico, egli è di tutti il piú interessante. Fatte queste osservazioni, segue una domanda: se gli eroi siano da considerarsi, come in generale si pensa, i veri protagonisti dell'epoepa omerica. Il Roviglio non esita a negarlo. I protagonisti non sono gli uomini, ma gli dei; sono questi i veri attori del dramma; gli uomini invece appaiono, per lo piú, quasi come automi, strumenti cioè della volontà e del capriccio degli dei. E neanche si può dire che argomento principale del poema sia l' ira di Achille.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

BIBLIOGRAFIE

Tranquillo Cremona e il suo album di studi.

Una eletta pubblicazione di Luca Beltrami (1) — intesa a celebrare Tranquillo Cremona nella ricorrenza del cinquantenario della morte che cadde il 10 giugno dell'anno scorso — fa conoscere un aspetto ignorato dell'artista col divulgare le pagine piú salienti di un suo album di studi quando piú che ventenne era tuttavia allievo dell'Accademia. Qui si deplora, innanzi tutto, come le successive mostre cremoniane abbiano piuttosto nociuto che giovato ad una valutazione adeguata dell'artista di cui nelle pubbliche aste si sono andate infiltrando con crescente facilità, audaci falsificazioni. Il destino di Tranquillo Cremona apparisce dei piú crudeli quando si pensi che l' *Edera*, che fu l'estrema manifestazione del suo genio, rappresentava la promessa di un'« ulteriore ascesa » manifestava « una potenza creativa, che teneva ancora in serbo energie fresche e genuine ».

L'album, del quale in una ventina di tavole fuori testo si offrono nitidissime riproduzioni, consta di 58 pagine in carta comune, e dalla dedica autografa, in data 2 maggio 1883, risulta offerto da P. Calvi « all'amico Luigi Arrigoni » giovane promettente che moriva nel 1886 in seguito a malattia contratta fin dall'adolescenza prendendo parte alla campagna di Garibaldi nei Volsgi. Dalla famiglia Arrigoni è passato nelle mani di Luca Beltrami « come prezioso ricordo dell'amico perduto e della comune devozione per il Cremona ».

L' importanza di questo album risulta tanto maggiore quando si pensi che secondo un'opinione già diffusa fra i primi detrattori del Cremona, costui fu giudicato sprovvisto di quelle nozioni e attitudini che sono al centro di ogni arte figurativa. Ma da questo album si trae un altro insegnamento fondamentale. Si intende come qualunque sia la *maniera* o la possibilità del suo divenire, « il punto di partenza di qualsiasi maniera, l'aiuto e il mezzo per qualsiasi evoluzione di questa, risiede essenzialmente nel sapere innanzi tutto osservare e interpretare il vero, nel dare forma concreta alle immagini che si presentano alla mente: insomma nell'ammettere la necessità e la funzione del disegno ». Da questi studi di Cremona « allievo dell'Accademia » risulta infine come il tirocinio insolitamente lungo, a cui si sottopose volontariamente, non riuscisse di ostacolo, anzi mettesse la piú solida base al libero svolgimento di facoltà affermatesi in un'arte che dall'Accademia, coi sottintesi d'obbligo, deve essere ritenuta agli antipodi.

Nella prima tavola si trova riprodotto un gustoso disegno che è il ritratto a matita di Emilio Praga e il Beltrami ci informa che, oltre a questo, sono numerosi nell'album schizzi a matita ritratti e caricature. Una di

---

Luca Beltrami, *Un maestro.* Tranquillo Cremona 1837-1878. Nel cinquantenario della sua morte. Con venti riproduzioni e tre ritratti. Tipografia Allegretti. Edizione fuori commercio.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità:

RICCARDO BACCHELLI
La città degli amanti.
ROMANZO
Volume in 16° di 380 pagine
Lire 12
Dello stesso Autore è uscita in questi giorni l'edizione inglese del bellissimo romanzo **“ Il Diavolo al Pontelungo „** (Chiederlo nelle principali librerie).

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
Vengan quattrini.
ROMANZO
Volume in 16° di 200 pagine
Lire 10

GUIDO MILANESI
Jane la Meticcia.
Quindici Racconti di un marinaio.
Volume in 16° di 300 pagine
Lire 12

ADONE NOSARI
Il pugnale del deserto.
e altri romanzi brevi.
Volume in 16° di 250 pagine
Lire 10

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesù, 23 — MILANO

queste, che dà il profilo di Francesco Giuseppe insieme al disegno dell'aquila bicipite, dovendo riferirsi alla visita che l' Imperatore fece nel Lombardo-Veneto nel 1857, concorre a stabilire la cronologia di appunti e disegni. Nei quali hanno parte prevalente studî ricavati da antichi dipinti, dagli ultimi del quattrocento ai primi del seicento, col doppio proposito di annotare espressioni ed atteggiamenti caratteristici della figura umana e di addestrarsi nella copia di abbigliamenti e costumi, notevoli per colorazione, ricchezza di stoffe e di particolari.

Uno dei dipinti preferiti dall'allievo Cremona fu la pala d'altare del Crivelli, oggi nella Pinacoteca di Brera, con l' « Incoronazione della Vergine fra i Santi » e la « Deposizione » nella lunetta superiore. I particolari ricavati di qui, e che nella pubblicazione occupano le prime sei tavole, manifestano un « segno della matita sobrio preciso tracciato di getto e senza pentimenti » che nella figura della Vergine incoronata si accompagna a un colore messo piú tardi in base a semplici appunti sufficienti alla memoria prodigiosa del pittore. Questo metodo fu caratteristico nel Cremona il quale prima copiava diligentemente il soggetto prescelto, — con una straordinaria sicurezza di mano perché i disegni non portano tracce, come si è detto, né di modificazioni né di pentimenti — e poi perveniva ad una colorazione fedele all'originale, valendosi di appunti sommari annotati di fianco ai disegni.

Tutto ciò porta ad effetti tali che non è arrischiato supporre che taluna di queste pagine d'album staccata e opportunamente presentata potrebbe essere scambiata con l'opera di qualche maestro quattrocentesco.

Particolarmente mirabile il disegno ricavato dalla « Deposizione » dove è ritratta Maria che regge il braccio sinistro del Cristo. Secondo quanto nota giustamente il Beltrami « la espressione dolorosa, resa con semplicità, fra il velo svolazzante e la chioma disciolta, la sicurezza del segno nel gruppo delle tre mani, la finezza dei particolari dell'abbigliamento, tutto concorre, a fare, di questo semplice studio scolastico, un'altra pagina degna di un maestro ».

Altre tavole dimostrano la sicurezza con la quale il Cremona ritornava sullo schema della figura tracciata a matita, col segno della penna e poi del pennello. Nella Santa della tavola III si direbbe che dai pochi tratti del volto sia rivelata, nell'espressione di ineffabile dolcezza, la prima sorgente di quella grazia femminile che fu fra le doti piú seducenti del pittore.

Non ci soffermeremo sui temi che formano oggetto di altri studi, qui riprodotti, che attestano della vastità del campo nel quale l'artista esercitava le sue facoltà di ricerca, ma non è possibile tacere dello schizzo a matita della tavola XVII che è di un' incomparabile finezza di segno. Rappresenta un personaggio in costume Enrico IV e figurerebbe magnificamente in una di quelle raccolte di ritratti a matita che arricchiscono la Biblioteca Nazionale di Parigi e altri Musei di Francia.

Si è già accennato che con gli studi derivati da opere di antichi non mancano schizzi e appunti diversi in alcuni dei quali possono trovarsi fugaci accenni a composizioni che già si concretavano nella mente del pittore. Nelle due ultime tavole — XVIII e XIX — il Beltrami vede studi preparatori al quadro degli « Amanti di Verona ».

Nell'adeguata valutazione dell'opera di Tranquillo Cremona l'Autore dell'opuscolo trova un ragionevole motivo per contrastare la sistematica svalutazione del nostro ottocento pittorico, la quale sembra dimenticare che Morelli, e Cremona e Mosè Bianchi e Segantini e Fontanesi, autentici ottocentisti della seconda metà del secolo scorso, non « hanno tollerato, e nemmeno assecondato » il deprecato « conservatorismo estetico », pure essendo passati, uno dopo l'altro, attraverso il non meno « deprecato insegnamento accademico ».

X.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora Dante e sant'Agostino.

Signor Direttore,

voglia concedermi una breve postilla al bello e lucido articolo di Adolfo Faggi su *Dante e Sant'Agostino* (n. 11), e questa, come fu pochi mesi or sono a proposito d'un altro articolo dell'esimio maestro, non per contraddire alle cose da lui dette, ma per compierle con un'osservazione cospirante allo stesso fine.

Nessun dubbio, invero, che al principe dei Padri della Chiesa non sia fatta nella *Commedia* quella parte che l'importanza della figura e degli scritti di lui farebbe presupporre. E le cause saranno appunto quelle additate ora dal Faggi, e già in parte dal Tocco e da altri; piú specialmente la piena e perfetta adesione di Dante, con la sua mentalità geometrica, alla dominante filosofia tomistica. Tuttavia io ne aggiungerei un'altra, forse di qualche rilievo. Io penso, non da oggi, che possa avervi contribuito il radicale dissenso dalla concezione storico-politica su cui s' impernia il *De civitate Dei* di Sant'Agostino. Ognun sa che, quando l' irrompere delle gotiche orde di Alarico nelle mura della stessa città eterna ebbe rinfocolate le vecchie accuse dei pagani contro il Cristianesimo, fatto responsabile della decadenza dell' impero, Agostino prese la parola per respingere le accuse e rintracciare l'azione della Provvidenza nelle vicende di questo mondo. Era sí nei voleri del Cielo che si costituisse l' impero di Roma, affinché tra le genti unificate di leggi e di favella potesse celermente diffondersi la parola redentrice dell' Evangelo; ma adempiuto a questo ufficio, l' impero nato dalla violenza e macchiatosi, nel corso della sua vita secolare, d' iniquità e immoralità senza numero, doveva rassegnarsi a perire, com'era perito il superbo Ilio. A questa condanna si ribella con tutte le sue forze l'anima di Dante, pel quale la funzione dell' impero è immanente e inesauribile, in quanto strumento anch'esso, come la Chiesa, della grazia divina e necessario rimedio alle infermità del peccato, senza di che non esiste giustizia né salvazione.

Tale dissenso su d'un caposaldo cosí essenziale per l'autore della *Monarchia*, solennemente ribadito per bocca di Giustiniano nel canto dell'aquila, se certo non era impedimento a collocare il grande santo nella gloriosa schiera dei contemplanti con Francesco e Benedetto, ben si comprende come potesse per avventura distoglierlo dall' idea di farne p. e. uno degl' interlocutori del poema.

Una reminiscenza agostiniana sfuggita, pare, ai commentatori della *Commedia* sarà nel primo dell' Inferno « dèi falsi e bugiardi », che deriva da *dii falsi et fallaces* di Agostino, *De consensu Evangelistarum* (Mig. 34, 1059). Donde si rileva che quei due epiteti non sono meri sinonimi, ma debbonsi interpretare secondo il principio *dii gentium daemonia*, di cui ragionò tra gli altri il compianto Pascal nel suo libro « Dei e diavoli » edito dal Le Monnier un quarto di secolo addietro.

Carlo Landi.

Il primo abbozzo della " Figlia di Iorio " di F. P. Michetti.

A proposito di quanto fu scritto in queste colonne (*Marzocco*, n. 11, 17 marzo 1929) da Diego Angeli intorno all'opera di Francesco Paolo Michetti, il signor Paolo Ingegnoli in un' interessante comunicazione all'autore dell'articolo, dà notizie di molto interesse che è bene sieno conosciute e che ci piace di riferire qui.

« Nel 1895 il Maestro, si accinse ad eseguire il quadro la *Figlia di Iorio* ad olio su una tela mal tessuta, in modo che arrivato ad un certo punto ritenne opportuno di abbandonare questo lavoro per dar mano all'altro, a tempera che figurò alla I Biennale di Venezia e che disgraziatamente varcò poi i nostri confini ed ora trovasi a Berlino in un museo dello Stato.

« La tela abbandonata fu dal Maestro regalata o ceduta ad un suo compaesano di Francavilla che cambiò poi residenza ed ebbe del bellissimo lavoro pochissima cura tanto che si dice se ne servisse come paravento. Io ho avuto la fortuna di esumare dirò così, e acquistare questa tela su cui il Maestro buttò giù con tutta la passione della sua anima la prima concezione del grande quadro.

« La tela che si trovava in condizioni deterioratissime venne la estate scorsa presentata al Maestro nella lusinga che volesse accingersi a restaurarla. Ma egli si rifiutò assai probabilmente nella tema di accollarsi un lavoro lungo e faticoso. Io allora affidai l'arduo compito di salvare quest'opera al Comm. Minozzi della nostra Accademia di Brera, il quale innamoratosi della bellezza del quadro, con grande ardore di artista volle e riuscí a restaurarlo in modo meraviglioso.

« Lo scorso novembre quando il Maestro si trovò a Milano ottenni che venisse a vedere il quadro e ne rimase tanto soddisfatto che non solo lo firmò, ma vi aggiunse la dedica a me dichiarandomi che questo quadro valeva artisticamente quanto l'altro di Berlino.

« La grande tela misura metri 5,60 per 2,70 e differisce dalla tempera di Berlino per l'abbigliamento della femmina, per il fondo su cui manca la Majella e per l'assenza delle due figure mutilate. Tutte le altre figure sono eguali per colore posizione ed espressione.

« Michetti in una sua lettera a mio genero ing. Ferraguti che del Maestro era amico, gli scriveva in data 12 agosto 1928 dal Convento di Francavilla a proposito di questa tela quanto segue: « *il bozzo rimonta al 94-95, pensando l'Esposizione di Venezia, ma la tela tessuta a Chieti troppo grossa ed aperta non mi consentí di seguitare il lavoro.... per un balzo dell' idea preferii di fare il quadro a tempera, per convincermi del vantaggioso confronto di questa con la pittura ad olio che risultò magnifico....*

« Un familiare del Maestro mi diceva però che chi piú influí a fargli abbandonare la tela ad olio fu D'Annunzio il quale consigliò un diverso abbigliamento della donna e l'aggiunta dei due personaggi che per errore di calcolo sono rimasti mutilati ».

Folklore e " Figlia di Iorio ".

Un saggio sull'abbondante materiale folklorico dannunziano c'era bene da aspettarselo, e ce lo offre ora, accurato il Crocioni, in appendice al suo libro *Problemi fondamentali del folklore* (Zanichelli, 1928). La critica letteraria è andata cercando — egli osserva — tra le nebbie della erudizione gli antenati di Mila, e non ha pensato che essa, Aligi, ecc., sono figli del popolo, senza storia. E sta bene; ma nulla vieta, credo, che tra le opere d'arte, anche per questo rispetto, si istituiscano opportuni raffronti quando non si abbia la pretensione di scoprir fonti precise o additare antenati diretti; potrebbe, fra gli altri vantaggi, rimanerne chiarito, appunto il carattere folklorico, non sempre per sé manifesto. Le brevi osservazioni, che seguono a mo' d'esempio, potranno forse valer meglio di un piú lungo discorso in astratto: esse riagurdano *La figlia di Iorio* (e dal citato scritto prendono nient'altro che la semplice occasione).

Nella scena V dell'a. I Mila, per sottrarsi alle brame e al furore dei mietitori, si è rifugiata in casa di Candia. Gli inseguitori sopraggiunti trovano la porta chiusa e battono e minacciano di irrompere, quando Aligi spicca dal muro una croce, la depone sulla soglia, poi spalanca la porta gridando: — cristiani di Dio, questa, è la croce | benedetta nel giorno dell'Ascensa | posta l' ho sulla soglia della porta | perché vi guardi dal fare peccato | contro la poverella di Gesú | ch'ebbe rifugio in questo focolare. — I mietitori si scoprono il capo, e si allontanano silenziosi.

Il Meozzi (*Rassegna bibliograf. della letter. it.*, Pisa, 1915) notò che la situazione e la soluzione son le stesse che nel cap. XVI dei *Promessi Sposi*: nell'analisi della psicologia popolare due spiriti e due temperamenti diversissimi, il D'Annunzio e il Manzoni, si sarebbero, sia pure accidentalmente, incontrati. Sebbene espresso in forma sí prudente, il rilievo non mi pare tuttavia accettabile essendo molto diverso, nonostante la comunanza di alcuni elementi, il carattere intrinseco dei due passi.

Per quanto riguarda il Manzoni, possiamo risparmiarci la fatica di cercare donde egli abbia attinto, perché i commentatori hanno esattamente individuato (con poco gusto, trattandosi di fonte confessata) il luogo del Ripamonti contenente lo stesso episodio. « Un pio uomo del vicinato pensò cosa, che offrí agio e tempo che fosse evitata col danno una empia vergogna: si vide, infatti, apparire tra candele poste davanti al forno una croce, e il Salvatore pendente da essa chiedere la fine delle stragi e della follia. Cosí gli animi furono un poco placati e dinanzi alla imagine di Cristo tutti si fermarono attoniti ». Fatto storico, dunque (11 nov. 1628); benché di quelli che possono sostanzialmente ripetersi non appena si determini il concorso di congiunture piú o meno simili, e che perciò nelle narrazioni letterarie tendono poi ad acquistare una certa uniformità. Ricordo un avvenimento dello stesso genere, registrato nella vita di San Francesco di Sales (1567-622). Un giorno egli sentí, sotto la finestra della casa che abitava, un tumulto, infernale: abbasso Francesco, al fuoco lo stregone! Il predicatore si fa alla finestra, e con voce ferma: « io faccio — dice alla folla — sopra di voi tutti un segno di croce, nel quale sta tutta la mia forza »; parole che operarono, il miracolo, non solo di sedare quella turba, ma di commuoverla al pianto. — Tumulto popolare anche qui, calmato prodigiosamente con l' intervento del segno della redenzione; ma, cosí nel caso di Milano come in quello del santo, nessun pericolo sovrastava all'onore di nessuna donna. Questo, invece, è il centro della scena dannunziana, dove la storia non c'entra, e il poeta manifestamente ha seguito ed elaborato una tradizione popolare. Appunto perciò è vano parlare — ripeto — di fonte specifica.

I giuristi conoscono alcune prove, la cui difficoltà confina con l' impossibile; le hanno chiamate diaboliche, e da gente pratica (non sempre) le hanno messe da parte, contentandosi di surrogati. Ma fatti a cui torna applicabile quella qualifica, e opportuno quel rimedio, ce n' è, sto per dire, in tutti i campi. Di tal natura è questo di cui discorriamo, a proposito del quale tutto quello che si può pretendere è l' indicazione della corrente, colta in un determinato momento, e qualche documento dove si riscontrino davvero i motivi caratteristici (Crocifisso adoperato per salvare una giovine da imminente violenza). E allora non hanno troppa importanza le circostanze di tempo, di modo e di luogo: voglio dire, poco rileva se lo scrittore scelto per il raffronto del passo di cui si tratta appartenga a questo o a quel secolo, abbia scritto in latino o in volgare, abbia fama chiara o sia sconosciuto, occorrendo appunto attestare una tradizione, non denunziare una discendenza. Ecco, dunque, con qualche abbreviazione, un racconto che fa al caso nostro.

> Un'onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovine disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto piú audace, tanto piú inaspettato. Perocché, mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, non sapendo in quello sbigottimento di animo e in quella confusion di pensieri come difendersi, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e, corsa frettolosa alla porta, lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido e con voce piú che femminile, gridò: « vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza che poi profani le mie ». Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci.

Questo passo, oltre che decisivo per la netta distinzione dei due *temi*, è notevole perché rimonta al sec. XVII (è forse uno dei primi anelli piú propriamente letterari della catena), ed è in un'opera celebre, che il D'Annunzio può anche avere conosciuto: si legge nella trentottesima predica del Segneri.

Michele Ziino.

A proposito di tessuti, di geografia e di altro.

Il bel volume di Fanny Podreider, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, edito sontuosamente con svariate e perfette riproduzioni dall' Istituto di arti grafiche di Bergamo, è veramente notevole e merita incondizionatamente gli elogi che gli ha tributato il *Marzocco*. Associandomi ad essi *toto corde*, mi permetto solo rilevare una svista geografica in cui è caduta la gentile autrice.

A pag. 171 vi è, ben incorniciato, un titolo in neretto *Basilicata*, ma il testo che vi corrisponde si riferisce invece che a quella regione, esclusivamente alla Calabria, anzi unicamente e particolarmente a Catanzaro. Tenendo presente quanto trovasi scritto a pag. 14 e 28 sulla Calabria, sorge il dubbio che si tratti di un mero errore tipografico, ma non vi sarebbe da meravigliarsi anche se non fosse. Simili ed anche piú gravi errori geografici e tipografici di natura ragionale, simili confusioni si notano continuamente in discorsi, giornali, riviste e, piú spesso di quello che possa parere, anche in libri molto buoni ed in opere molto serie.

Ancora capita frequentemente di trovare anche in giornali del Mezzogiorno le piú strane confusioni di paesi e regioni. Una delle piú tipiche e comuni è la confusione tra Potenza e Cosenza, tra il Busento, il fiume famoso anche per la ballata del Platen, che attraversa Cosenza ed il Basento che scorre per la Basilicata.

Potrei citare numerosissimi esempii di confusioni regionali, ma mi limito soltanto a qualcuna di esse relative alla mia regione, la Basilicata, e che si leggono in libri. Don Tammaro, il burlesco protagonista del *Socrate immaginario* del Lorenzi e che è detto di Modugno, quindi di Puglia, è chiamato sempre nella commedia il *Socrate di Basilicata*. In una novella del Moretti un personaggio nato a Roccasecca, è detto della Provincia di Potenza, mentre invece in un noto volume autobiografico, a proposito di un giornalista mandato a Potenza per dirigervi un giornale, si trova aggiunto: *in Calabria*.

E quando non sono fuse e confuse tra loro, le regioni meridionali, ma in ispecie la Basilicata e per quanto un po' meno, anche la Calabria, restano assai spesso completamente omesse e dimenticate. È incredibile come tali omissioni sieno frequenti, costanti e, persistenti in riviste, enciclopedie, dizionari, in trattazioni varie, in monografie d'ogni genere: chi si è occupato e si occupa con passione di studi regionali ne ha fatto e ne fa continua esperienza. È ben vero che molte di quelle omissioni e di quelle lacune provengono anche dal poco interesse che in molti luoghi del Mezzogiorno si ha per gli studi regionali, per la conoscenza e divulgazione della propria terra, della sua storia, delle sue glorie, della sua arte, dei suoi uomini migliori, delle sue bellezze, dei suoi prodotti, ma i torti altrui non eliminano per nulla, attenuano soltanto quelli di coloro che avrebbero il dovere nelle loro pubblicazioni di ricordare tutto e tutti, di estendere ed approfondire le ricerche proprio per le regioni piú inesplorate, ignote o mal comprese, per le quali vi è minore facilità di materiale già preparato ed elaborato.

Anche per questo mi limito a pochi ricordi, tra i piú recenti ed i piú significativi.

La Croce Rossa qualche anno fa pubblicò un Calendario che con patriottico pensiero chiamò le *Bellezze d' Italia*, dando in ogni foglietto quotidiano la riproduzione di un paesaggio, di un monumento, di un'opera d'arte delle varie regioni: in nessuno dei trecentosessantacinque foglietti venne il piú piccolo ricordo della Basilicata.

La Casa editrice Apollo di Bologna stampò tempo fa un bel volume, riccamente e splendidamente illustrato: *Italia Medievale*, scritto da Nello Tarchiani — non occorre aggiungere alcun aggettivo a questo nome — ma della Basilicata non solo nelle novantasei tavole nulla è riprodotto ma non vi è nel testo nemmeno un cenno, un ricordo.

Recentemente, con larghezza e ricchezza di richiami, venne annunziata la pubblicazione delle *Visioni italiche*, ma la Basilicata è stata evidentemente esclusa ed omessa perché nel programma non vi è neppur nominata con le altre regioni. E dire che la casa editrice, il benemerito Istituto De Agostini, manda pel mondo le piú pregiate carte geografiche....

E potrei continuare ancora per un pezzo, ma finisco, augurandomi che di queste povere osservazioni sia tenuto conto da editori ed autori e che esse valgano a mutare un poco lo spirito animatore di tante belle pubblicazioni, attraverso le quali proprio le regioni e i paesi meno conosciuti dovrebbero suscitare fervore di ricerche ed attenzione vigile e premurosa e dovrebbero essere posti piú in valore ed in luce.

Sergio De Pilato.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) — Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 (II piano) — " " " 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 — " " " 6.50
Tipo C: Via Torino, Via Spadari 2, IV piano — " " " 8.50
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

Avoriolina Bertelli
DENTI SANI
BOCCA SANA
STOMACO SANO
Avoriolina
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIV. — N. 14. 7 Aprile 1929.

SOMMARIO

Il Sacrario di Vesta, Luca Beltrami. — **La musica sinfonica nel " Salone „ di Padova,** Bruno Brunelli. — **L'ultimo periodo del Risorgimento alla luce di nuovi carteggi,** Antonio Panella. — **Vita americana nel libro di un' italiana,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** « Peer Gynt » sulla scena, Gaio. — *Un precursore nel campo degli studi etruschi.* — *Il sileno nell'oltretomba etrusco.* — *Per riportare sulla scena l' « Ifigenia in Aulide » di Euripide.* — *Le cause dei terremoti e un verso del Monti.* — *La Musa di Vespasiano Bignami.* — *Dendrologia ed arboreti.* — **Bibliografie:** Le annotazioni del Tasso all' « Ars Poetica » di Orazio, G. S. G. — Aneddoti bolognesi, X. — **Commenti e frammenti:** L'anima degli eroi nell'*Iliade* e l' « Educazione » del Parini, Giovanni De Cesaris.

IL SACRARIO DI VESTA

I.

Da qualche tempo l'attenzione degli studiosi è richiamata sul tempio, o piú precisamente sul Sacrario di Vesta, di cui non rimane in posto, al Foro Romano, che il nucleo del basamento, in scheggioni di tufo e pozzolana, in gran parte denudato dal rivestimento: e se ne parla nel senso di onorare la memoria di Giacomo Boni, ricomponendo i frammenti marmorei che, durante i lavori di sterro e di scavo, vennero alla luce nelle vicinanze del monumento. Questo proposito, affermatosi poco dopo la morte del Boni, ebbe per primo effetto la raccolta, per sottoscrizione, di una somma di qualche diecina di migliaia di lire, consegnate al Ministro della Pubblica Istruzione, il quale prese l' impegno di completare la somma che sarà per occorrere all'attuazione; ed è pure conseguenza di questo primo passo, la decisione di innalzare, sul basamento stesso del Sacrario, un modello in gesso, al vero, comprendente tre delle colonne che recingevano la cella rotonda, nella quale le Vestali tenevano acceso il fuoco sacro, « *ignis sempiternus* ».

Già da qualche mese il modello della *Aedes Vestae* presenta ai visitatori del Foro Romano la eleganza dell'ordine corinzio piantato sopra l'alto stilobate, ed una Commissione ministeriale è stata incaricata di riferire sulla possibilità e sulle modalità di una pratica attuazione, coi frammenti che dal 1877 ad oggi si poterono raccogliere. Ma, prima ancora di entrare nel merito della succitata iniziativa, alcune riflessioni si affacciano, come pregiudiziali da risolvere in base alle vicende che, in questi ultimi cinquantanni, accompagnarono il proposito di una parziale ricostituzione del Sacrario di Vesta.

⁂

Allorquando nel 1875 mi inoltrai per la prima volta nel Foro Romano, sotto la guida di Pietro Rosa, gli sterri erano da pochi mesi giunti al poderoso basamento del Tempio dei Castori, e il Rosa stava appunto innalzando quei filari di pilastri in muratura, alti poco piú di un metro, destinati a raffigurare la planimetria della Basilica Giulia. A quell'epoca era ancora controversa la ubicazione della *Aedes-Vestae*, data la incertezza dell'andamento della *Sacra Via*, sul margine della quale gli antichi scrittori la collocavano. Fu solo nel 1877, coll'avvento di Giuseppe Fiorelli alla Direzione generale delle Belle Arti, che i lavori di sterro e di scavo ripresero colle norme dettate dalla lunga esperienza fatta dal Fiorelli negli scavi di Pompei: il Lanciani, che ancora giovane si era già distinto negli studi della topografia di Roma antica si occupò particolarmente della zona che, dal tempio dei Castori, seguendo le falde del Palatino raggiunge l'Arco di Tito: nella quale zona tornarono alla luce i resti della Casa delle Vestali, e all'angolo nord-ovest di questa, il rudere che poté essere identificato come nucleo del basamento della *Aedes Vestae*: un solo pezzo di marmo lunense venne trovato ancora abbarbicato a quel nucleo quasi informe, mentre sparsi intorno al medesimo si rinvennero trentacinque frammenti marmorei: rocchi di colonne, capitelli, avanzi di cornice. Già questo ritrovamento aveva suggerito al Ministero della Pubblica Istruzione il proposito di « ricomporre quei frammenti, fatte le « debite diligenti ricerche architettoniche, « per presentare agli studiosi un saggio della « ornamentazione di quel tempio ». Intendimento per sé stesso lodevole — specialmente a quell'epoca di piú facili tendenze ricostruttrici — fondato però sul presupposto che ulteriori lavori di sterro nelle zone limitrofe avessero dato una larga messe di altri frammenti.

Il Lanciani pubblicava nel 1884, negli Atti della Accademia dei Lincei, una nutrita relazione sui risultati dei lavori compiuti all'*Atrium Vestalium* e alla *Aedes Vestae*, diffondendosi nell' illustrare il culto di Vesta, e raccogliendo numerose iscrizioni che vi si riferiscono, ricordanti molte delle Vestali massime; sebbene il tempo non gli fosse bastato per ricostituire i fasti del Massimato, egli poté coordinare vari nomi e memorie riferibili ai primi otto secoli di vita del culto di Vesta. Si accinse altresí al cómpito di ricostituire graficamente il tempietto rotondo, valendosi delle raffigurazioni di questo in scolture e monete dell'epoca romana, ed anche di alcuni rilievi degli avanzi venuti in luce nella prima metà del sec. XVI: poiché per la occasione dell'entrata di Carlo V in Roma, nel 1536, era stata sistemata una comunicazione fra l'Arco di Tito e quello di Settimio Severo, mediante la demolizione di circa duecento case e tre chiese: il che contribuí a mettere in luce, per breve tempo, assieme a molti ruderi di monumenti, alcuni resti dell'*Aedes Vestæ*, che nel 1540 richiamarono l'attenzione di vari studiosi, fra i quali il Panvinio: sfortunatamente, degli avanzi marmorei trovati giacenti sul posto, che forse avrebbero concesso una ricostituzione, la maggior parte andò distrutta nelle fornaci di calce.

⁂

Al lavoro del Lanciani si riconnette direttamente quello che il Boni, quindici anni piú tardi, dedicò allo stesso tema, pubblicando a sua volta, negli Atti dei Lincei, la monografia del *Sacrario di Vesta*. Chi si trovi a ricordare le singolari condizioni del periodo di tempo, nel quale il Boni ebbe, per circostanze casuali, ad intervenire nei lavori del Foro Romano, arrivando in breve ad impossessarsi del cumulo di vicende, tradizioni, leggende, di cui è particolarmente satura quella zona di Roma, è indotto a rimpiangere che una cooperazione non sia stata allora possibile fra due studiosi, che sia pure con diversità di metodi e di criterî, avrebbero potuto comporre, sul tema del Sacrario di Vesta, una completa ed esauriente monografia, tale da essere efficace esempio del modo di associare alla profonda erudizione storica, quella piú acuta indagine delle testimonianze materiali di secoli ormai lontani, che possono rievocare il singolare ambiente di riti, costumi, e leggi dell'antica Roma.

Il Boni riprese lo studio del masso di fondazione della *Aedes Vestæ*: ne analizzò gli elementi, rintracciò i residui del culto che per secoli aveva ospitato. Egli ebbe la fortuna di potere estendere gli sterri verso le falde del Palatino, e colla demolizione della chiesa di S. Maria liberatrice, poté rimettere alla luce il Sacrario e la Fonte di Giuturna, ad integrazione del culto di Vesta: a metri sette sotto il piano stradale egli trovava altri frammenti minori del tempietto circolare.

Al giovane architetto Torquato Ciacchi, allora all' inizio della sua carriera nei lavori del Foro, e per trent'anni devoto e prezioso cooperatore del Boni, fu riservato l' incarico di rilevare il masso della fondazione ed i frammenti marmorei, avendo modo, sotto la guida del Boni, di addestrarsi in quella tecnica speciale del disegno, che arriva a rendere evidenti ed a caratterizzare la varia natura e le particolarità dei materiali impiegati. Con lavoro paziente, fatto di abnegazione, si arrivò a precisare il diametro della *Aedes Vestæ*, che nelle varie ricostituzioni grafiche pubblicate fra il 1877 e il 1900, aveva oscillato persino di quattro metri: cosí si poté precisare anche il raggio della circonferenza passante per gli assi delle colonne che recingono la cella. Fu in base a questo raggio, individuato in m. 6.745, che risultò possibile di determinare la reciproca posizione dei varî frammenti, e di ricomporre la planimetria del monumento col disporre, capovolti sul terreno, i varî pezzi della trabeazione e dei lacunari. Non è però da pensare che questo studio cosí minuzioso mirasse senz'altro a preparare quella parziale ricostituzione, che il Ministero aveva vagheggiato nel 1877: poiché il Boni scriveva, nel 1900, che « quei frammenti potrebbero venir rialzati a posto, « e dare una idea della costruzione, qualora « fosse dato di raccogliere altri elementi per « determinarne l'altezza e il posamento dei « piedistalli ». La riserva del *qualora* non ha potuto essere rimossa, cosicché il Boni tenne per venticinque anni ancora la direzione del Foro, senza decidersi ad una ricostituzione, sebbene altri frammenti fossero stati nel frattempo ritrovati, come qualche altro poté essere identificato anche dopo la sua morte, fra le macerie del Foro. Ricordo a questo proposito, una base di colonna, riconosciuta or sono tre anni, trovandomi coll'arch. Ciacchi nelle vicinanze della Basilica Emilia, dove nel 1899 erano già stati trovati due capitelli della *Aedes Vestæ*.

⁂

Le esitanze del Boni risultano piú che giustificate: non solo i frammenti, per quanto aumentati sino ad essere un centinaio circa, erano ancora insufficienti, ma non bastavano nemmeno a stabilire l'altezza del tempietto, del quale rimaneva sempre incerta la quota del pavimento; poiché lo studio diligente del masso di fondazione aveva riconosciuto le successive ricostruzioni della *Aedes*, ricordate dagli antichi scrittori, alle quali si erano però accompagnate varie soprelevazioni del pavimento della cella, imposte probabilmente dalle inondazioni del Tevere, che raggiunsero anche la *Aedes Vestæ*, come ricorda un passo di Orazio. Si comprende la preoccupazione di sottrarre all'azione dell'acqua la cella, nella quale le Vestali mantenevano da secoli il fuoco sacro; e si spiega altresí come dalla ricostruzione di Settimio Severo risulti il sopralzo di oltre un metro, rispetto a quella del tempo di Augusto. Ricordo, a questo proposito, la spiegazione datami dal Boni nel 1899, relativa ad un bianco strato dello spessore di circa centimetri 3, che nettamente affiorava lungo il perimetro del masso; la lavorazione dei marmi per una di quelle ricostruzioni era stata fatta sul posto — osservava il Boni — cosicché tutti i detriti dello scalpello che foggiò le profilature e gli ornati, rimasti sopra uno dei piani di posa del basamento, costituirono quel singolare sedimento orizzontale, che tuttora si può parzialmente distinguere.

Esposte le notizie relative al rinvenimento dei resti del Sacrario di Vesta, si potrà, con maggiore cognizione di causa, esaminare la iniziativa intesa a rendere omaggio alla memoria di Giacomo Boni; il che affaccia una serie di questioni, che ci riserviamo di trattare prossimamente, in base alle domande:

— Il proposito di una ricostituzione parziale del Sacrario di Vesta, si presenta oggi meno difficile, di quanto lo fosse nel 1900?

— Può essere opportuno compiere oggi, ciò che il Boni non ritenne possibile, o non giudicò conveniente?

— Non vi sono altri propositi piú efficaci e doverosi, per onorare l'architetto-archeologo, che al Foro dedicò il periodo piú fecondo della sua attività?

Luca Beltrami.

La musica sinfonica nel " Salone „ di Padova

Uno dei maggiori nostri direttori d'orchestra dichiarava di non aver mai provato in alcuna circostanza della sua laboriosa e gloriosa carriera l'emozione che gli stringeva « le vene e i polsi » nel salire la scaletta del « podio » nel vasto, severo ambiente del « Salone » di Padova, trasformato dall'anno scorso in tempio della musica sinfonica. Questa trasformazione adempiva ad un voto manifestato nel 1920 da Arturo Toscanini.

In quel mese di giugno Toscanini attraversando a tarda notte la piazza delle Erbe con alcuni amici padovani, si soffermava a contemplare la mole del palazzo della Ragione, di cui la grande copertura metallica a forma di carena prende una strana lucentezza sotto il chiarore lunare. Nella grande sala Toscanini aveva diretto in quello stesso pomeriggio l'ultimo di una serie di concerti con l'orchestra che poi avrebbe guidato in America, e la folla era balzata in piedi acclamando alla fine del concerto, in cui era stata riudita quella sua trascendentale interpretazione della « Quinta », che è come il tragico dialogo dell' Uomo col Destino. Ad un tratto il maestro, volgendosi al piccolo gruppo che lo accompagnava, esclamò: — Dovreste consacrare il vostro Salone a sede stabile di concerti orchestrali! — Il sogno vagheggiato allora si è potuto mutare in realtà grazie alla ferma volontà del podestà di Padova, il quale assicurò i mezzi per l'adattamento del Salone, e all'attività operosa del presidente dell' Istituto Musicale « Cesare Pollini », a cui fu affidata la organizzazione artistica e la gestione amministrativa dei concerti.

Gino Marinuzzi inaugurò il nuovo tempio della musica un anno fa, iniziando il primo concerto col nome del piú grande di tutti i compositori, Beethoven. A quel concerto altri ne seguirono fino a giugno; in autunno furono date, con minor fortuna, forse a causa della stagione, alcune ottime esecuzioni della *Resurrezione di Cristo* del Perosi. Il 14 di questo mese la sala della Ragione, detta comunemente il « Salone », si riaprirà per ospitare anche quest'anno orchestre italiane e straniere. Poiché queste feste musicali vanno diventando una gradita consuetudine, e non soltanto del pubblico padovano: anche l'anno scorso i concerti primaverili furono seguiti da numeroso pubblico accorso dalle città venete, e da oltre il Veneto.

L' iniziativa coraggiosa deve finire con l' imporsi, perché la vastità della sala permette di fissare per i posti la piú grande varietà di prezzi e perché il pubblico è attratto a ritornare in un ambiente dove la festa dei suoni ha una cosí degna cornice. Altre volte infatti le onde sonore di un'orchestra avevano echeggiato nella sala della Ragione: mai con cosí severa dignità.

Il difetto delle precedenti prove orchestrali del Salone era stata l' improvvisazione. Gli oratorî perosiani, la « Messa da requiem » di Verdi, e alcuni concerti di orchestre italiane, straniere vi furono ospitati in passato, ma si svolsero in una cornice meschina di tele variopinte e in una sala dove la varietà delle sedie, razziate da cento parti, appariva una nota discordante in quelle che avrebbero dovuto essere feste di ogni armonia. Presa la determinazione che il Salone dovesse ospitare stabilmente le manifestazioni musicali sinfoniche, fu questa volta studiata una semplice e maestosa costruzione architettonica per il palco, che può accogliere una grande orchestra e, sulle gradinate, quattrocento coristi, ed ha per sfondo un emiciclo di gigantesche colonne doriche e, negli intercolonnî, velarî rossi. Le sedie per il pubblico furono costruite in stile severo ed uniforme e distribuite cosí da disporre in varî settori circa tremila ascoltatori. Ad attutire la sonorità della volta a carena furono disposte delle reti, e in successive prove se ne regolò la collocazione. Cosí che oggi la sala risulta artisticamente ed acusticamente una sede ideale per concerti orchestrali. Le pareti offrono poi di per sé la piú ricca decorazione poiché il palazzo della Ragione, costruito all' inizio del secolo XIII e affrescato poi da Giotto e dai suoi scolari, svolge tutto intorno un vasto ciclo di simboli e di figurazioni interessantissime sia per la storia del costume sia per l' indagine delle teorie astrologiche di Pietro d'Abano a cui quelle pitture si ispirano.

⁂

Una leggenda vuole che nel grande orologio della torre in piazza dei Signori, là dove sono rappresentati i segni dello zodiaco, l'artefice, male ricompensato per il suo lavoro, avrebbe soppresso il segno della libra concedendo doppio spazio allo scorpione, affermando che in Padova non vi fosse giustizia. A smentire tale leggenda, varrebbe, se non altro, la mole che la repubblica padovana innalzò con animo veramente romano volendo nel cuore della città il luogo dove si rende « ragione ». Il palazzo stupí specialmente i viaggiatori stranieri: Andrea Scoto dichiarò il palazzo della Giustizia di Padova « una delle piú belle fabbriche d' Europa », il principe di Condé lo ammirò come « la piú grande sala della Cristianità ». Quell'arguto e divertente viaggiatore che fu nel Settecento il presidente De Brosses, il quale s' interessava di belle donnine, di spettacoli teatrali, di passatempi mondani e di arte piú vicina a lui, visitando la sala della Ragione si soffermò piuttosto ad osservare l'apocrifa lapide a Tito Livio, e si divertí per quella pietra del vituperio su cui i falliti erano esposti alla berlina in abito alquanto succinto, cosí da dare origine al detto « restare in brache di tela ».

In un tempo a noi assai vicino i posteri degeneri concessero la sala alle feste mascherate, dove lo scopo benefico non valeva a giustificare l'obbrobrio del Salone deturpato da costruzioni posticcie, popolato da mascherate di pezzenti, mentre le pareti affrescate ebbero a soffrire inevitabili danni per la polvere e il calore provocati dal denso affollamento. E ancor oggi, pare impossibile, tale causa non ha perduto i sostenitori: non mancheranno mai gli analfabeti della storia e dell'arte cui le brutture modernissime che deturpano certe vie padovane dicono di piú degli affreschi preziosi, se non altro, per la storia cittadina. Nei giorni dei torbidi maneggi elettorali non valeva l'opposizione della R. Sopraintendenza regionale o della Commissione provinciale dei monumenti: gli organizzatori delle feste trovavano sempre qualche deputato compiacente per ottenere da Roma quanto richiedevano. Oggi l'atmosfera è mutata: con ben maggiore dignità e con geniale disposizione per due anni, nel 1926 e 1927, vi furono invece ospitate esposizioni d'arte. Ma il Salone fu specialmente la grandiosa cornice di due avvenimenti memorabili delle cronache patavine: la cerimonia solenne per la celebrazione del VII centenario dell' Università e la consegna dei bastoni del comando ai marescialli Cadorna e Diaz.

⁂

Ma osservando tutto intorno lo sviluppo delle scene, dei personaggi, delle allegorie, si direbbe quasi che i pittori del Trecento abbiano voluto racchiudere, sotto il cerchio delle costellazioni e dei pianeti e fra le arti e i mestieri, il vaticinio di quella che sarebbe stata la destinazione che i posteri avrebbero dato alla sala. Cosí troviamo sparsi qua un suonatore di zampogna, là una vaga donzella che canta accompagnandosi col liuto, altrove suonatori d'arpicordo e di viola e due giovani donne che, tenendosi per mano, accennano un passo di danza. Poiché in tutti i tempi la musica fu in grande onore fra le mura della « città dei dotti ». Nel Cinquecento, l'età d'oro dello Studio di Padova, si moltiplicarono le accademie che avevano per scopo principale l' insegnamento della musica, e fu in esse maestro, specialmente in quella degli « Elevati » e dei « Rinascenti », quel Francesco Portenari, autore di madrigali e di « soavi musiche », come disse un contemporaneo. E feste di studenti e mascherate, e recite di commedie nel palazzo del Capitano si alternavano a concerti e a vaghe armonie di suoni e di canti.

Allora in Salone si amministrava la giustizia sotto le insegne dei varî tribunali, dell'Aquila, del Leone, dell'Orso, del Liocorno, del Leopardo, del Cammello, della Volpe, del Lupo, del Pavone, insegne che tuttora corrono intorno alle pareti. Ma all' inizio dell'Ottocento la Sala della Ragione ospita « feste melodrammatiche », cantate, scene musicali allegoriche. È dapprima il tripudio gallofilo, sono poi gli inni all'aquila bicipite: e spesso le cantate con le piú diverse intenzioni si alternano in quel triste periodo in cui le dominazioni straniere si succedettero, considerando la terra veneta nulla piú che un paese di servi. Ma se gli umori dei cittadini variavano e le delusioni succedevano alle speranze, il poeta era quasi sempre lo stesso; quel facile ma sciatto poeta che fu il Sografi, adulatore di grandi, da qualunque parte venissero.

L'avere inneggiato nella *Riconoscenza di Euganea* all' « eroe.... che l' ingrata menzognera Austria infida debellò » non impedí al poeta padovano, caduto il Veneto sotto il dominio austriaco, di celebrare Francesco I come « sol novello » nelle *Feste euganee*, seguite in Salone alla presenza dello stesso imperatore e della sua sposa, il 20 dicembre 1815. Questa « opera melodrammatica » del Sografi fu accompagnata dalla musica del maestro Callegari, allora direttore della Cappella Antoniana, le scene furono eseguite dal Sabbatini. Ma per tale spettacolo tutto il Salone subí una grandiosa trasformazione, per cui si ricorse all'architetto Jappelli, « ingegnere del Corpo Imperiale e Reale d'acque e strade ». E Giuseppe Jappelli, con la sua ricca fantasia per cui pare a noi un romantico nell'arte di costruire e di disporre giardini, seppe trasformare l'ambiente in un vago giardino, con gradinate, archi e colonne e sfondi di verde. Il Sografi per parte sua cercò di arricchire l'azione immaginata di deità e di personaggi allegorici, e driadi, sileni, satiri, e quattro schiere di divinità « campestri, montane, fluviatili, silvestri », popolarono le ajòle e i tempietti disposti dall'architetto, mentre una cosiddetta « Verità » inneggiava servilmente a Cesare « nostro nume » e « nostro amor » e una divinità « fluviatile », Medoaco, cantava lieto di essere ritornato alla libertà. Pochi anni basteranno ad aprire gli occhi ai padovani, a tutti i Veneti, e a far rimpiangere i giorni ormai lontani, nell'attesa, e nella preparazione di giorni migliori.

⁂

Il servaggio livellò, oltre alle coscienze, le arti. E la musica dominò nel teatro: anche a Padova la musica pura tacque nel modo piú assoluto. In tempi a noi assai piú vicini, alla cultura musicale diede il piú forte incremento la scuola fondata cinquant'anni or sono, e che poi, guidata da quell'animo vero di artista che fu Cesare Pollini, si trasformò nell'attuale Istituto Musicale che ora ne porta il nome. La Società di concerti « Bartolomeo Cristofori », sorta per affiancare con nuove forze l'opera dell' Istituto, si fuse poi con questo, permettendo di allargarne l'opera educatrice. Ora a questi enti è venuta ad aggiungersi la Società dei Concerti Sinfonici, la quale, fondata quest'anno per finanziare i concerti del Salone, ha già raccolto numerose adesioni. La serie dei concerti primaverili sarà svolta dalle orchestre di Venezia e di Vienna, sotto la direzione, dei maestri Gui, Casella, De Sabata, Barhon, Schalk, Abendroth, Nilius, e forse seguiranno un concerto di musica antica padovana, diretto dal Torri, e alcune esecuzioni dello *Stabat Mater* di Rossini. Il pubblico risponderà certamente all'appello: l'anno scorso nei pomeriggi domenicali, per le attrattive della musica trascurò le lusinghe dei dolci pendii dei vicini Euganei. E la sala della Ragione potrà diventare veramente il tempio della musica sinfonica cosí come l'Arena di Verona e Siracusa e Taormina sono le mete a cui convengono gli amatori degli spettacoli lirici grandiosi e dell'eterna poesia del teatro greco. Certo è che nessuna città in Italia o all'estero può offrire una sala da concerti cosí suggestiva, dove all'armonia dei suoni risponda la divina armonia delle pareti affrescate, che dicono la tradizione gloriosa dei nostri Comuni e la grandiosità inventiva degli artisti di un tempo.

Qualcuno avrebbe suggerito di mutare il nome dell'ambiente rinnovato chiamandolo il palazzo della musica. Sarebbe assurdo: i nomi antichi che dicono le antiche tradizioni vanno conservati come pagine di storia: troppo Padova ha già perduto nell' inconsulto mutamento dei nomi delle sue strade, ricordo di amministrazioni «popolari» di altri tempi. Tutt'al piú Padova oggi avrà una singolarità di piú: come ha un caffè senza porte, il Pedrocchi, e un prato senza erba, il Prato della Valle, avrà un palazzo della Ragione senza ragione.... Poiché la giustizia oggi si accontenta di meno splendide sedi.

Bruno Brunelli.

L'ultimo periodo del Risorgimento alla luce di nuovi carteggi.

Il primo cinquantenario della morte di Alfonso La Marmora, la quale per una fatidica coincidenza precedette di quattro giorni soltanto quella del Re, sarebbe passato inosservato, se il Comitato piemontese della Società nazionale per la storia del Risorgimento, non avesse pensato a fermarne il ricordo con una commemorazione e una pregevole raccolta di carteggi, l'una e l'altra comparse in un fascicolo doppio del *Risorgimento italiano*. La commemorazione fu tenuta da Carlo de Antonio; i carteggi del La Marmora con Ignazio Genova di Revel, con Bettino Ricasoli, con Urbano Rattazzi, con Carlo Aveta, con Luigi Torelli, vedono la luce per cura del Passamonti, del Colombo, del Corbelli. Di speciale interesse sono quelli col Ricasoli e col Rattazzi, che, riferendosi al periodo difficile seguíto alla morte di Cavour, quando si viveva sotto l'impressione che l'edificio faticosamente costruito dal gran ministro dovesse da un momento all'altro franare, sono un buon contributo per una migliore conoscenza della politica unitaria del Ricasoli e delle cause, non tutte onorevoli e plausibili, della sua caduta e della successione Rattazzi.

Scopo del Ricasoli — come egli stesso scriverà piú tardi, non piú ministro, al Peruzzi — era «calmare l'Italia dalle precedenti agitazioni, ordinare il nuovo Regno nei varii rami del servizio pubblico, comporre l'esercito e la finanza, fondare l'autorità e la libertà insieme, sul fondamento dello Statuto e delle leggi che gli fanno cornice». In questo modo, a suo giudizio, «la decretata unità diveniva ogni giorno meglio un fatto autorevole, sotto cui il nuovo Regno cresceva, dando esempio di una società anziana, solenne smentita a coloro che volevano ingovernabili gli italiani e persistente l'anarchia in Italia». La pace interna e l'unità di governo erano il presupposto necessario per spegnere le diffidenze degli altri Stati d'Europa e guadagnarne le simpatie, le quali avrebbero poi agevolato il piú arduo compito di ricongiungere all'Italia la regione ancora soggetta all'Austria.

La pace interna era messa a dura prova specialmente dalle condizioni del Mezzogiorno, dove le varie Luogotenenze non erano riuscite a distruggere la mala pianta del brigantaggio, ultima affliggente forma di resistenza borbonica, e dagli intrighi e maneggi della Corte del re di Napoli, che aveva trovato benevola ospitalità a Roma.

La Luogotenenza, forse utile subito dopo l'occupazione, si era venuta dimostrando pericolosa, perché funzionava come un «governo indipendente da quello centrale» e seguiva talvolta un indirizzo diverso o in disaccordo con l'indirizzo di questo. A ciò si aggiungeva ora la «ragione del principio di unità», che, come consigliava la fine del governo provvisorio di Toscana, cosí rendeva indispensabile la soppressione della Luogotenenza a Napoli.

⁂

Da questa «necessità di unificare i governi varî che ora sono eccezionalmente in vita nel Regno d'Italia», il Ricasoli fu indotto a mandare a Napoli come Governatore il La Marmora con poteri militari e civili. Cessati i governi autonomi di Napoli e di Toscana, accresciute le attribuzioni dei capi delle Provincie, «l'Italia avrà un Potere centrale nazionale e tante autorità in diretta comunicazione con quello, quante sono le sue Provincie».

La missione del La Marmora doveva consistere nello spegnere affatto il brigantaggio, mantenendo «congiunto nelle repressioni, purtroppo necessarie, il rigore di atti esemplari coi sentimenti di umanità»; nel dare ai popoli meridionali «l'esempio di un Governo forte e d'amministrazione imparziale», ponendosi «al disopra dei partiti, accettando tutte le cooperazioni oneste e disinteressate, ma non chiedendone alcuna».

Quanto agli intrighi e alle sobillazioni della esiliata Corte, il Ricasoli riteneva che Roma avrebbe durato soltanto «ancora qualche mese ad essere centro di cospirazioni e di briganti». La speranza era probabilmente fondata sulla ipotesi, dimostratasi poi vana, di un imminente accordo col Pontefice per la risoluzione della questione romana. Era il secondo caposaldo del suo programma, che, con l'acquisto della capitale, avrebbe segnato l'effettivo raggiungimento dell'unità; il settentrione e il mezzogiorno ora divisi dal cuneo di Roma, si sarebbero saldati.

Sul modo di riordinare le provincie meridionali non c'era alcun disaccordo fra Ricasoli e La Marmora. Nessun indizio se ne trova nelle lettere dell'uno e dell'altro. La nota dominante è sempre quella di assicurare la tranquillità pubblica compromessa dall'attività criminosa delle bande brigantesche nella Basilicata e nella Calabria e da elementi perturbatori operanti particolarmente a Napoli, borbonici e mazziniani. Il La Marmora scopriva presto un altro nemico piú insidioso, perché occulto: la camorra. «Intrigando, strisciando e minacciando, i camorristi si sono ovunque introdotti. In tutti gli impieghi, in tutte le classi, in tutti i mestieri e quasi si può dire in tutte le case (senza eccettuare Casa reale), la camorra esercita l'arte sua infame di scroccare, rubare e, se le è necessario, scannare. Poveri e ricchi, tutti pagano il loro tributo alla camorra. Ma quel che è piú orribile è il vedere gli impiegati e perfino i magistrati lasciarsi imporre dai camorristi», i quali da borbonici erano diventati liberalissimi e in tal modo erano stati piú o meno protetti dai dittatori.

Se anche di tinte alquanto accese, il quadro rispondeva ad una realtà, di cui il La Marmora aveva sotto mano le prove. Fatti delittuosi erano avvenuti senza che la magistratura si curasse di intervenire. Il disordine politico era connesso ad un disordine morale, che esigeva rimedî pronti ed efficaci. Ma prima che il male fosse segnalato, il Ricasoli aveva già indicato i mezzi di cura. Pubblica sicurezza e organizzazione dell'amministrazione civile, ricostituite in maniera che «il governo giunga a tenere, per dir cosí, il paese nelle mani. A ciò molto deve giovare la scelta del personale, che sia probo, capace, premuroso, attivo e amante della patria.... Io non so intendere un Governo di partito. Esso deve essere necessariamente debole. Io intendo soltanto di appoggiarmi sulla Nazione, procurandole il suo maggior lustro. Perciò mi occorrono uomini di alto sentire e non di miserabili passioni».

⁂

La restaurazione dei poteri dello Stato non era però tutto. Anche il Cavour aveva detto sul letto di morte che il problema del Mezzogiorno non si sarebbe risolto con le costrizioni e con le imposizioni dall'alto, ma con una lenta opera di rinnovamento civile e di educazione. Il Ricasoli, appartenente alla generazione che nella Toscana della prima metà dell'ottocento, aveva trasformato il paese materialmente e spiritualmente con una fioritura mirabile di opere intese a istruire il popolo, ad elevarlo a piú degno modo di vita, pensò che per questa medesima via sarebbe risorto anche il Mezzogiorno d'Italia. Perciò quando gli fu segnalato che una Società si era data a promuovere a Napoli l'istituzione di asili infantili, egli si affrettava a scrivere al La Marmora: «questo pensiero merita il piú efficace appoggio del Governo». Si diano locali. «Una delle condizioni degli asili infantili si è che questi asili siano molto sparsi, perché occorre che sieno presso alle famiglie che ne profittano».

Incoraggiamento e aiuto dall'alto, cooperazione di ogni classe di cittadini dal basso per il bene della città, «alla quale non è il Governo che deve provvedere, ma i cittadini tutti che a quella appartengono». Ed ecco il toscano del primo ottocento. «Sale d'asilo, casse di risparmio, scuole d'ogni maniera, ma con scopo precipuo di migliorare le classi operaie; ecco come fa d'uopo si ecciti l'azione e l'opera dei cittadini. Occorre mentre si preparano i guadagni per le classi artigiane e povere, si prepari ancora il cuore loro a divenire migliore». Gli si era parlato di una società istituita per levare dalle strade i ragazzacci. «Questa è la vera filantropia e merita l'appoggio, l'approvazione e perfino la protezione del Governo. Non dubito che l'E. V. avrà già a quella società dirette parole d'incoraggiamento».

Troppo tardi. Ciò che era stato possibile nella vecchia Toscana granducale, diventava anacronistico nell'Italia unificata, dove il popolo, poco sperando e nulla aspettando dal paternalismo governativo, già tendeva l'orecchio alle voci incantatrici delle sirene internazionali. Ma se pur qualche cosa avesse voluto tentare il Ricasoli, non l'avrebbe potuto, perché la sua permanenza al Governo era non desiderata e insidiata negli ambienti stessi della Corte. Alla sua politica di raccoglimento e di consolidamento delle posizioni raggiunte se ne contrapponeva un'altra, che tendeva a favorire avventure o spedizioni arrischiate di volontari per la liberazione della Venezia. Le lettere del Ricasoli del gennaio e febbraio 1862 sanno di forte agrume, e forse per questo sembrò cosa prudente ometterle nel carteggio edito nel 1891 dal Tabarrini e dal Gotti. Al La Marmora il Ricasoli confessa senza sottintesi quali fossero «i molti riflessi di convenienza», che, con la lettera del 27 febbraio, lo avevano indotto a ritenere inopportuno il viaggio del Re a Napoli, preannunziato fin dal dicembre. Il dissidio oramai insanabile tra Sovrano e ministro avrebbe potuto rompere in una manifestazione ostile al Governo alla presenza dello stesso Sovrano e non sarebbe stato facile fermarne le conseguenze. Ma pare che neppure il Re fosse favorevole (e fin dal dicembre), per una ragione molto diversa, accennata in una lettera del Rattazzi: non voleva andare col ministero in carica. Il Ricasoli, con la caparbietà sua propria, non rinunziava al potere e non ammetteva neppure sostituzione di colleghi. La causa del dissenso è in queste parole del Rattazzi: «è sconfortante il vedere che si lascia trascorrere, senza far nulla tutto questo tempo che potrebbe essere utilmente impiegato. Il buon Barone sogna continuamente Roma, e non bada al resto: intanto per Roma si possono fare dei sogni e nulla piú».

⁂

Il ministero era oramai esautorato. La politica personale del Re, che mandava il Rattazzi a Parigi munito di sue lettere e si intendeva con Garibaldi all'insaputa del ministro responsabile, doveva condurre alle dimissioni estraparlamentari, sebbene Vittorio Emanuele con una nobilissima lettera, avesse invitato il Ricasoli a provocare prima un voto della Camera. Ma a che chiedere ancora voti al Parlamento, se, pochi giorni innanzi, il Ministero aveva ottenuto una schiacciante maggioranza? Era il Re a licenziare i suoi ministri e le ragioni apparivano tanto alte da non aver bisogno di sanzioni parlamentari: «deploriamo il vedere l'andamento della cosa pubblica negletta, non essendosi fatto tutto quello che doveva farsi, ed infine non calcata dal Ministero quella via politica da me costantemente diretta fino dal '49 ed energicamente sostenuta dall'esimio Conte di Cavour, la quale, coraggiosamente e temerariamente condotta nei piú difficili pericoli, ci condusse al punto in cui ci troviamo. Sono certo che essa non può variarsi e non sarà che quella stessa politica che ci condurrà gloriosamente alla mèta finale». Sí, insomma, la politica delle sublimi avventatezze, che aveva preso lo slancio dalla sciagura di Novara per giungere, con volo fulmineo, all'unità d'Italia. Il volo non era finito per il Re, ma i suoi ministri sonnecchiavano. Ordine e disciplina all'interno, vani tentativi di accordi col Papa, pace con tutti. Questo era marasma politico. Bisognava invece osare ancora e sfidare il destino con nuove audacie! Se il Ricasoli non si sentiva il coraggio di farlo, doveva lasciare il posto ad altri. Il ministro ubbidí. «Cosí dissi al Re, che si servisse come egli volesse, salvo a volere obbligare la mia coscienza a fare contro di sé». Non era stato portato al potere da alcuna fazione, non era stato appoggiato né dalla Sinistra né dalla Destra, né dal cosí detto terzo partito, e neppure l'aveva scelto il Sovrano. «Morto che fu Cavour, fu detto che io dovevo succedergli per consenso universale. Ci venni puro e voglio restare al potere puro e puro voglio andarmene». E corazzato del suo puritanismo, virtú che in politica è scarsamente apprezzata, tornò, come Cincinnato, ai suoi campi. «Io mi trovo bene nel vedermi libero e in grado di ripigliare l'aratro e tornare a fare il contadino, dove l'Italia mi trovò e dove mi rilascia».

Il successore forní subito la prova che il tempo dei grandi ardimenti era passato. Se qualche segreto disegno Rattazzi covò nell'animo quando assunse il potere, lo nascose. Al La Marmora scriveva: «Ella, spero, mi conosce, e sarà persuaso che non si faranno pazzìe di sorta alcuna; so che non siamo pronti per la guerra e che se si provocasse, avremmo tutta l'Europa contro». Qualche passo si lusingava che avrebbe fatto la questione romana con l'aiuto di Napoleone III. Assicurava che Garibaldi non si sarebbe recato nel Mezzogiorno e che se ne stava tranquillo. Il programma del Ricasoli continuava apparentemente immutato. Ma dopo men di due mesi, si ebbe Sarnico, e, dopo quattro, Aspromonte: i due tentativi garibaldini per risolvere di sorpresa le questioni di Venezia e di Roma.

Per Aspromonte, il fatto di gran lunga piú grave e luttuoso, si discute ancora quale responsabilità vi abbia avuta il Rattazzi. Il Corbelli, editore delle lettere, si domanda se fu connivenza o incoscienza. Né l'una cosa, né l'altra. Fu deliberato proposito di lasciar fare, conservando un atteggiamento agnostico, con l'intenzione di ripetere, al momento opportuno, il gesto audace di Cavour per la conquista del Regno di Napoli. La prova l'abbiamo ora nella lettera del Rattazzi al La Marmora del 30 marzo. Garibaldi non andrà per ora a Napoli ed è bene che non vada, perché il suo arrivo darebbe luogo ad inconvenienti. «Ad ogni modo, se malgrado ogni nostro sforzo, Garibaldi volesse andare costí, certo non vi andrebbe mai con alcun potere da parte nostra». Strano modo di procedere di un ministro che, potendo prevenire un movimento pericoloso, si limita a declinarne la responsabilità nel caso che avvenga. E come non bastasse, quando il piano è in piena esecuzione, esita a concedere i pieni poteri a chi ha l'obbligo di sventarlo a tempo. Il fatto è ora pienamente dimostrato con i dispacci scambiati tra il Rattazzi e il La Marmora nei primi quindici giorni dell'agosto 1862.

Se la politica del Ricasoli era stata debole, quella del Rattazzi peccava di sconsideratezza. Il gran Re poteva sí augurarsi che l'Italia riprendesse e continuasse senza posa il cammino per attingere l'ultima mèta; ma, a parte tutte le circostanze concomitanti, sarebbe stato necessario, che si trovasse l'uomo capace di condurre una politica coraggiosa e temeraria, come quella che in men di un triennio aveva saldati i frammenti della penisola e ne aveva fatto un Regno. Dov'era l'uomo? L'artefice era morto e non aveva lasciato eredi abili a continuarne l'opera.

Antonio Panella.

Vita americana nel libro di un'italiana

Le genericità e i semplicismi con cui noi in Europa ci sbrighiamo, per solito, della civiltà americana, riducendola alla spettacolosa potenza coreografica delle sue industrie e dei suoi edifizi, alla vibrante e affannosa cinematografia della sua vita quotidiana, alla sua sete del dollaro, alla sua smania «barnumista» e deridendo la sua incoltivata cultura, la sua capricciosa e giroscopica religiosità, il suo trionfante meccanicismo, le sue madornali ingenuità, il suo spasmodico richiamismo ci lasciano ancora perfettamente ignote le vere scaturigini della potenza e della volontà degli Stati Uniti. Adagiati nei nostri baldanzosi e sufficienti luoghi comuni sull'America, noi ci vietiamo di leggere a fondo nell'anima americana, abituati a credere che l'America non sia che superficie, quando ci interessiamo a lei non desideriamo che altre perlustrazioni in questa superficie e la vogliamo sempre la piú brillante possibile e quasi ci convinciamo che siano inutili, in questo campo, le opere di scavo e di approfondimento.

Le contraddizioni piú perentorie tra questo nostro comodo modo di vedere e di sapere e una realtà che ogni giorno si impone nella politica, nella vita sociale e morale, nell'attività artistica e letteraria, nell'affermarsi di personalità dominatrici, i cui istinti e le cui mete contrastano perfettamente col nostro partito preso e il nostro pregiudizio contro l'americanismo, ci lasciano per ora tranquilli e non ce ne domandiamo le cause. V'è anche di piú: il processo che contro l'americanismo continuano a fare certi americani stessi, come un Mencken, con una autocritica spietata ci persuadono volentieri a rimanere in questo nostro atteggiamento di negazione o di genericità accusatrice o a sorridere dell'America o a piangere sull'America le nostre lacrime impostore, pronte a gocciolare sulle malefatte dell'oro e i disastri morali dell'industrialismo.

Dovrà tuttavia venire il giorno in cui le nostre curiosità piú deste ed acuite chiederanno maggiori e piú persuasive spiegazioni, in cui sarà non solo utile, ma necessario e impellente scendere al fondo di certe situazioni e di certi problemi americani, sceverare la realtà sotto le apparenze e le maschere, comporre seriamente le contraddizioni, trascurare l'aneddotico e il pittoresco per il concreto e l'essenziale. E allora dovremo andare alla ricerca delle documentazioni precise, delle sintesi basate sui fatti, delle analisi prodotte dall'esperienza vissuta all'interno d'un continente enorme e d'un'anima composta di molte storie e di cento milioni di anime. Forse quel giorno ci attenderanno molte sorprese, forse ci accorgeremo di molti errori nostri, forse l'americanismo potrà essere anche per noi qualche cosa di piú d'una moda o d'un flagello, e sarà per lo meno qualche cosa di diverso da quello che abbiamo sinora immaginato.

Credo che come strumento di preparazione, di informazione e di indagine il libro che oggi pubblica la contessa Irene di Robilant: *Vita americana* (Torino, Fratelli Bocca, 1929) sia quanto di meglio per ora potevamo desiderare sugli Stati Uniti. Irene di Robilant ha vissuto vari anni in America, non come una visitatrice occasionale o una turista in cerca di divertimenti e di sbalordimenti, ma come una studiosa lavoratrice, energicamente ostinata a penetrare il piú possibile in tutte le varie cerchie dell'attività e della mentalità americana e a rendersi conto di quanto ha contribuito e contribuisce alla formazione di questa attività e di questa mentalità. Spirito pratico e intuitivo, postasi a lavorare in America per la diffusione della cultura e del buon nome italiano in modo fattivo e creativo, ella ha compreso fin dalle sue prime battaglie patriottiche quanto le incombesse il compito di conoscere il suo campo di lavoro e di conoscerlo anche nel dettaglio, nei particolari. Il suo libro odierno ne è la prova migliore. Come osserva il Prezzolini presentandoci il volume, certi problemi generali sfuggono alla Robilant, certi miti ella intenzionalmente li trascura, ma la messe dei suoi dati, delle sue informazioni, è imponente.

Dopo averci tratteggiato in alcuni capitoli il clima storico, morale e politico dei vari Stati che compongono la Confederazione, la Robilant ci trasporta nei piú vari campi del pensiero e dell'azione americani, quello della filosofia e quello della politica, quello dell'educazione popolare e superiore e quello della stampa, quello della letteratura e quello del teatro, quello della musica e quello del cinema e ci parla di storici e di romanzieri, di oratori e di industriali, degli immigranti italiani, ed ànche dei negri, con stile conciso e rapido, in pagine dense di fatti e di nomi, e facendo seguire ad ogni capitolo una sommaria bibliografia che possa servir di guida allo studioso in vena di perseverare ad occuparsi dell'argomento trattato nel capitolo.

È evidente che un libro siffatto ci mancava e che deve essere tra noi il benvenuto per quello che è e per quello che non è. Di generalizzazioni pittoresche, di brave sintesi turistiche ne avevamo e ciò che occorreva finalmente incominciare a fare era una specie di bilancio sistematico e magari prosaico di ciò che l'America sta facendo, delle forze che vi sono impegnate, delle idee che vi circolano, degli uomini che vi danno la loro energia, delle correnti di pensiero e di storia che vi si mescolano. In quello che precisamente si proponeva, la Robilant è riuscita e senza dubbio coloro che sono desiderosi di intraprendere le vie piú capaci di condurre ad una conoscenza dei vari aspetti della vita americana dovranno cominciare da lei ed esser lieti che ella non si involga mai in disquisizioni ed elucubrazioni generiche, ma ne rifugga, per dar posto nelle sue pagine ai dati e ai fatti, i quali, anche se sono conosciuti, acquistano nelle sue elencazioni spigliate e nervose, nelle sue vivide notazioni, un inquadramento significativo e mantengono il sapore e il colore della cosa constatata *de visu*, controllata sul posto, liberata non solo dall'intermediario libresco e diplomatico, ma anche da quell'intermediario peggiore che è la conoscenza diretta desunta da una sola prima impressione, al primo sbarco, al primo colloquio.

Naturalmente un libro come questo non è riassumibile, ma non è da credere che, per la sua natura, esso sia semplicemente un libro di consultazione, una specie di repertorio pratico a cui ricorrere quando occorrano notizie su cose ed uomini d'America. Il libro si legge col piú vivo interesse anche se la Robilant disdegna i lenocinii della forma, ed ogni capitolo costituisce una visione panoramica divertente e ariosa, anche se affollata. Coloro che hanno avuto il piacere di ascoltare dalla viva voce della Robilant la trattazione di alcuni dei temi contenuti nel volume, quando di recente la Robilant è venuta tra noi, come rappresentante quest'anno la Fondazione George Westinghouse per la diffusione della cultura americana in Europa, sanno con quanta vivezza e prontezza d'intelligenza ella sappia con rapidi scorci e anche piccanti aneddoti atteggiare ed istoriare la sua ma-

Per facilitare alle Scuole e agli Enti Culturali l'acquisto prescritto dal Ministero della Pubblica Istruzione dell'apparecchio per proiezioni:

DAL 15 APRILE AL 4 MAGGIO 1929

VENDITA STRAORDINARIA

a rate e per contanti

organizzata dall'ENTE MORALE:

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE

(fondazione 1909)

rinunciando a ricuperare la quota di spese generali, sopra una serie dei suoi più diffusi apparecchi.

« Un apparecchio per diapositive, completo, col versamento iniziale di . . . . . L. 80.—!

« Un apparecchio episcopico, completo, col versamento iniziale di . . . . . L. 140.—!

OCCASIONI ECCEZIONALI FAVOREVOLI!

Domandare subito chiarimenti all'

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE

MILANO (105) - Corso Italia, 1

Casa Editrice Ceschina

MILANO - Via Gesù, 23

Novità:

RICCARDO BACCHELLI

La città degli amanti.

ROMANZO

Volume in 16° di 380 pagine

Lire 12

Dello stesso Autore è uscita in questi giorni l'edizione inglese del bellissimo romanzo **"Il Diavolo al Pontelungo"** (Chiederlo nelle principali librerie).

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI

Vengan quattrini.

ROMANZO

Volume in 16° di 200 pagine

Lire 10

GUIDO MILANESI

Jane la Meticcia.

Quindici Racconti di un marinaio.

Volume in 16° di 300 pagine

Lire 12

ADONE NOSARI

Il pugnale del deserto.

e altri romanzi brevi.

Volume in 16° di 250 pagine

Lire 10

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla

CASA EDITRICE CESCHINA

Via Gesù, 23 — MILANO

teria e avranno l'illusione, leggendo il libro, di risentirla parlare.

Quanto all'atteggiamento della opera e della personalità cosí spiccata dell'autrice dinanzi all'America e all'americanismo, non v'è quasi bisogno di soggiungere che questo atteggiamento è in complesso apertamente e in certi punti entusiasticamente favorevole. Il quadro generale che la Robilant traccia dell'America è pieno dell'empito d'una vita conosciuta e sentita con fiducia, fervida d'innumerevoli promesse, germinante di innumerevoli fioriture, ricca di innumerevoli possibilità. L'ottimismo fattivo di questa italiana, propagatrice instancabile di italianità, ha intuito e portato alla consapevolezza piú certa una realtà americana che, pur rimanendo in via di realizzazione, già conta al suo attivo risultanze degne d'essere apprese in Europa e in Italia con un apprendimento che esuli dal panegirico, come dalla insulsa derisione, dal lirismo invasato, come dalla stroncatura satirica. L'equilibrio di giudizi in cui la Robilant si mantiene in tutte le pagine del suo grosso volume fornisce esso stesso la prova d'una conoscenza che sa criticamente apprezzare e d'una adesione che non proviene solo dal moto del cuore, ma dall'esame ponderato, ed esce trionfante dall'esperienza.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

"Peer Gynt" sulla scena.

«*Peer Gynt*» il poema drammatico di Enrico Ibsen che con senso di abnegazione e con propositi in ogni caso lodevoli, la Compagnia di Sem Benelli ha portato sulle scene anche di Firenze, ha fatto correre rivoli d'inchiostro dalle cisterne della critica e dell'esegesi. Valga l'immagine negra a fermare subito che l'opera assidua e tenace non fu sempre di chiarificazione.

Il problema di *Peer Gynt* si complica di molteplici sottoproblemi, può riguardare, volta a volta, il significato essenziale e profondo di questa fantasia grandiosa e complessa sino a toccare il caotico, i temi subordinati di moralità singole e spicciole, che s'incontrano ad ogni passo in questo meraviglioso itinerario di un'anima in perpetuo travaglio, le note di poesia lirica, popolare, folkloristica di un folklore dei piú lontani dalle nostre latitudini e dal nostro gusto.

Ma il problema, di per se stesso formidabile, si aggrava quando questo mondo di sogno esasperato sia chiuso nella cornice scenica, cosí come noi la intendiamo e come è difficile intenderla diversa, data la realtà del teatro nel secolo ventesimo, che non è poi una realtà differente da quella del secolo decimonono. Come, alla lettura, le vicende intime morali, spirituali ed anche fisiche del protagonista par che straripino dalla persona, fatta incapace di contenerne il tumulto vertiginoso — l'immagine è di Silvio d'Amico — cosí sulla scena, Peer Gynt e il suo mondo, compagni di ventura e di sventura, contadini scandinavi o trafficanti cosmopoliti, personaggi fantastici e reali, saggi ed alienati, sembrano straripare alla loro volta dal quadro rigido che pretenda di contenerli e di presentarli in una piú o meno logica successione dinanzi agli occhi ed all'intelligenza dello spettatore.

Tutto ciò è risaputo, e l'accennarvi deve servire soltanto a designare un nuovo elemento di complicazione che qui è stato portato dall'intervento di Grieg, il quale, coi suoi commenti musicali, ha creato una squisitissima opera d'arte che sta perfettamente a sé, anche se in rapporti di diretta ispirazione dai temi ibseniani.

Domenico Lanza che in occasione di questi spettacoli ci ha dato per le stampe una sua accurata traduzione di *Peer Gynt* e l'ha fatta precedere da un'introduzione perspicua, crede che i molti elementi eterogenei operanti in questa fantasia dello scandinavo siano tenuti insieme, sino a raggiungere una perfetta unità, dal «cemento meraviglioso delle sue idee». Ciò che è tanto piú discutibile se si tenga presente un'osservazione, che segue immediatamente a questa, con la quale il critico avverte un mal riducibile contrasto tra la scorza rude e selvaggia del protagonista, la sua ignoranza vanitosa, la sua grossolanità spirituale e i modi della sua parola obbediente ad un *raptus* lirico che lo solleva a tratti oltre e ben piú in alto di questa personalità mediocre — e volutamente mediocre — che sarebbe errore grossolano scambiare con un «incompreso», dalle possibilità infinitamente superiori alla realtà conseguita.

Questo «sdoppiamento» sta alla base degli straripamenti accennati e rende ipotetico il desiderabile senso di unità, e permette le maggiori riserve quando corra l'obbligo di definire, definitivamente, la personalità del protagonista. La quale — per comodità di intesa critica — è raffigurata nel personaggio egocentrico chiuso in se stesso mentre trascorre tutti i campi immaginabili col vano conato di conseguire una felicità di cui troppo tardi, sul limitare della morte, intende l'ingannevole miraggio. Egocentrico sí, ma anche idealista a suo modo: coscienza opaca che si illude di avere «rinunziato a tutto, amore potere onori, per conservare il *proprio io*».

Chi dubiti della perfetta cementazione del materiale mediante le idee ibseniane, è indotto a supporre — e molti effettivamente lo supposero — che le musiche di Grieg, col creare una speciale atmosfera, diano unità al mondo gyntiano risollevandolo verso quelle zone intermedie tra le realtà e il sogno che sono tutte sue, legando in un complesso evidente un'azione cosí frammentaria da poter essere scambiata con un succedersi ininterrotto di visioni se non, addirittura, di allucinazioni.

Ma a raggiungere questa mèta di totali armonie, almeno sulle nostre scene ci si urta contro un ostacolo insuperabile. Che cosa sia il testo *poetico* di Ibsen è difficile che possa essere perfettamente colto e compreso da chi non abbia la possibilità di affrontarlo direttamente. Bisogna giudicarlo attraverso i surrogati delle traduzioni. Ora queste traduzioni fedeli scrupolose e prosastiche, — salvo che per qualche strofetta assai insignificante, — debbono rendere con i soli equivalenti disponibili gli elementi realistici di cui anche la musa di quest'autore drammatico — alla sua ora audacemente e fortemente realistico — si indovina cosí ricca.

Sono gli elementi buffoneschi stravaganti anche grossi che piú piacciono al pubblico e che fanno ricadere pesantemente la fantasia nordica, tradotta con i soli mezzi di espressione possibili, dalle vette ventilate e dalle foreste e dai cieli alla terra e sotto terra. Ma il commento musicale, quello che dovrebbe fornirci l'atmosfera propria del mondo gyntiano è tutto finezze in sordina e piccoli voli e nostalgie e carezze e pathos dei piú delicati. Le note realistiche di Ibsen, come necessariamente sono offerte al pubblico attraverso i surrogati della traduzione, non par che abbiano echi nelle musiche di Grieg; sí, che esse, in sostanza aggravano il dissidio. Valgono come un'interpretazione particolare dell'opera, che di questa accetti soltanto una parte, ignorando l'altra. Ecco perché si può dubitare che la musica di Grieg sia un elemento di fusione nel poema drammatico di Ibsen.

Tutto ciò spiega come di fronte a *Peer Gynt* portato sulla scena il pubblico debba rimanere assai perplesso, né travolto né persuaso e con la vaga impressione che nel poema siano molte bellezze inafferrabili e molti tratti inesplicabili e non poche fantasie di gusto discutibile. Cosí da essere indotto ad aderire *toto corde* soltanto alla diagnosi che lo spietato fonditore butta in faccia al protagonista: «Destinato a brillare come un bottone sull'abito dell'universo, tu sei venuto fuori senza gancio. La sola cosa da fare è gettarti nella cesta dei bottoni difettosi per farti ritornare alla massa». Mi par difficile che un pubblico nostro non veda in quest'uomo mancato un «personaggio» non meno mancato dell'uomo.

Nella rappresentazione che ci è stata offerta dalla Compagnia di Sem Benelli i problemi angosciosi di *Peer Gynt* sulla scena, non sono stati né potevano essere risoluti. Per l'esecuzione si deve riconoscere il non comune valore dell'attore Corrado Racca che sostiene la parte terribilmente grave del protagonista, accompagnandolo fedelmente ed efficacemente dall'irruenta giovinezza incontenibile alle angoscie e alle miserie della vecchiaia. C'è nella recitazione di quest'attore una sicurezza d'intuito e un'agilità di mezzi d'espressione assolutamente non comuni.

La riduzione scenica, curata con molto amore, sebbene nell'ultima parte abbia largheggiato nelle amputazioni, pecca ancora per eccesso, piuttosto che per difetto. Il quadro, che si vale di quel sintetismo pittorico che può rendere buoni servizi nell'allestimento scenico, non perviene alle suggestioni che forse si propone, ma evita, abilmente, stonature e goffaggini alle quali si andrebbe incontro coi metodi tradizionali. Infine l'esecuzione musicale parve risentire — in misura non indifferente — dell'improvvisazione.

Gaio.

★ **Un precursore nel campo degli studi etruschi.** — Sulla scorta di una tesi di laurea presentata alla Facoltà Filologica della R. Università di Firenze dalla signorina Nieri, G. Gabrieli rievoca in *Roma* (febbraio 1929) la figura di un dottissimo e veramente enciclopedico «antiquario» romano dell'ottocento. Michele Migliarini (1779-1865) che nella lunghissima vita trascorse per i campi piú diversi dello scibile ed esercitò un'attività scientifica di cui i benefici effetti permangono tuttavia, dimenticato anche dalle persone colte, fu, secondo il titolo ufficiale, un «antiquario» come allora si designavano i dotti in materia di antichità e cioè gli archeologi. Figlio di un pittore romano, pittore egli stesso, compí lunghi viaggi in Europa e in Asia trattenendosi ben dieci anni in Russia, dove si legò d'amicizia con varie famiglie nobili e fra le altre con quella del Conte Boutourlin che piú tardi lo assunse come bibliotecario a Firenze. Perché il Migliarini, che nei primissimi decenni dell'ottocento di queste lunghe soste in Oriente aveva approfittato per estendere la sua già eccezionale cultura filologica e archeologica, a Firenze, dove si stabilí, fu professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti; si occupò di commercio antiquario per l'incremento delle raccolte fiorentine; fu nel 1832 nominato «conservatore dei monumenti egiziani»; alla morte dello Zannoni ebbe le funzioni e piú tardi (1841) il titolo di «regio antiquario» o «conservatore degli oggetti di antichità» che tenne per trent'anni, sino alla morte. In questo ufficio, nonostante la mancanza dei mezzi, trovò modo di lasciare tracce durevoli sistemando la collezione etrusca e quella egiziana, quella dei cammei ed intagli e delle monete e medaglie antiche e moderne. Si noti che di varie collezioni di antichità il Migliarini ha compilato cataloghi tenuti tuttavia a modello e utilizzati nel nostro Museo Archeologico. Ma piú singolare e degna veramente di speciale ricordo fu l'attività del Migliarini nel campo degli studi etruschi: poiché egli per il primo ha riunito in un *Corpus* circa mille quattrocento iscrizioni etrusche, e cioè quasi tutte quelle allora conosciute, ha studiato a lungo e sotto ogni aspetto i problemi della lingua e della provenienza; ha nettamente indicato le linee programmatiche per gli studi etruschi, additando capisaldi che la scienza modernissima ha adottato, come, ad esempio, nella divisione dei lavori del I Congresso Nazionale Etrusco tenutosi l'anno scorso a Firenze. Infatti in un articoletto pubblicato nell'«Archivio Storico italiano» quasi cent'anni or sono, il Migliarini metteva alla base degli studi etruschi questi quattro punti fondamentali: 1) analisi critica confronto dei dati offerti dalle fonti; 2) studio accurato della topografia e di ogni possibile dato naturalistico; 3) disposizione dei monumenti nei Musei secondo il criterio topografico, per poter distinguere cosí la varietà di stile nell'arte e i vari dialetti nelle iscrizioni; 4) ricerca delle possibili sopravvivenze glottologiche. Sí che sembra piú che ragionevole l'osservazione dell'autrice di questa tesi di laurea, intesa a ribattere l'affermazione che dopo il Lanzi il primato degli studi etruschi sia passato ai tedeschi. Anche agli effetti della metodologia per merito del Migliarini si può sostenere invece che per molti anni dopo il Lanzi questo primato è rimasto agli Italiani. Infine il Migliarini può essere considerato un maestro nel miglior senso della parola perché, a condizione di esser lasciato nell'ombra, egli fu prodigo di insegnamenti ai moltissimi studiosi che facevano ricorso alla sua dottrina, fra i quali furono numerosi gli stranieri che egli benevolmente accoglieva nel suo gabinetto degli Ufizi. Il Gabrieli conclude facendo voti perché la tesi della signorina Nieri che è lavoro pregevole fondato su documenti d'archivio, sia divulgata per le stampe onde riesca messa nella luce dovuta, in onore della cultura italiana, questa figura eminente di «antiquario» ottocentesco.

★ **Il sileno nell'oltretomba etrusco.** — L'arte etrusca funeraria rappresenta sileni o tipi silenici «ornamentali», collo scopo cioè di abbellire o guarnire la suppellettile tombale; e sileni «attuali», «militanti», che agiscono nell'ambiente loro destinato. In ambedue le categorie può esercitarsi, senza sostanziale differenza, l'analisi esteriore, ed è stata quella che fin qui ha esaurito l'argomento. Il sileno etrusco, nel lampadario di Cortona, come nelle antefisse di Conca, nei tripodi vulcenti, o nel kottabos di Vetulonia, come in una borchia di Vignanello, nei sarcofagi chiusini o in un sepolcro dei Monterozzi, si rivela un prodotto costante di arte ionica; quasi sempre mantiene gli zoccoli equini, ha la barba triangolare a punta in basso, e un'abbondante capigliatura irsuta. La sua derivazione artistica è generalmente riportata alla Magna Grecia, alla quale gli etruschi sarebbero debitori di tante forme artistiche. Sui documenti selenici ha portato la sua attenzione Silvio Ferri nella rivista *Historia*, ristringendosi a una serie di manifestazioni piú omogenee, e cioè alla serie figurata del sileno infero «in azione», nella duplice veste, cioè, di «defunto» e di «ministro infernale». Da questa indagine scaturisce anche una questione di metodo. Considerando una serie di oggetti che, formalmente, sotto un dato punto di vista, si possono dividere in due gruppi — come appunto il caso del «sileno defunto» e del «sileno diavolo» — la separazione dei due tipi sembrerebbe logica ed indiscutibile. Orbene, lo scopo dell'autore è di mostrare appunto che la logica nostra non sempre può essere adibita con serietà scientifica a giudicare fatti che si sono svolti in un'altra civiltà, e con un'altra logica. Appunto nel caso del sileno «ministro di Ade» e del sileno «morto» intercorre un'altra logica che li unisce, differente dalla nostra, la corrente, che li separerebbe: l'uno e l'altro sono la stessa cosa dal punto di vista della sostanza, se anche uno «agisce» e l'altro «subisce». Il morto per il fatto materiale della sua scomparsa dal ceto dei viventi e della decomposizione fisiologica che annulla i suoi lineamenti, mentre questi persistono piú o meno nella fantasia dei parenti superstiti; il morto trova in questa disparità di sorte, la fisiologica negativa e distruttrice, la fantastica positiva e conservatrice, una speciale ragione di vita susseguente. Il morto seguita «a vivere» cambiando natura. Noi oggi ci aiutiamo con la fotografia, con la quale di tanto in tanto rinfreschiamo i ricordi e le impressioni, ma quando ciò non poteva accadere, il defunto diveniva un «quid obscurum», un «quid incertum»: «incerti Manes». Ma ecco la divina illazione: ciò che esiste ed è ignoto, indistinto, ha tutte le prerogative divine; è «dio». E' il morto, nella comune accezione degli antichi, ha appunto cambiato natura divenendo «daimon». Quale «daimon»? Sul processo qualitativo ha giuoco la divinità fondamentale di una data regione. Cosí niente di strano vi è che in un'epoca o in un ambiente di religione dionisiaca il defunto sia portato a riassumere e porti con naturale disinvoltura l'aspetto di uno qualsiasi del «thiasos»; e che al tempo stesso ogni personaggio del «thiasos» possa assumere la veste di agente infernale; che anche qui, dunque, come nel noto caso del cavallo posidonio, morto e facente morire, morto e rapitore, morto e tormentatore di morti, si sovrappongano l'uno all'altro e si ritrovino, due corpi in carne una, nella stessa figura. Perciò tornando ai sileni etruschi, per il Ferri sileno «diavolo» e sileno «morto» sono una sola categoria archeologica di personaggi figurati. Quindi su di essa il Ferri può costruire un edificio unico, con materiali unici, e per sola comodità espositiva accenna prima agli uni poi agli altri tipi di sileni.

★ **Per riportare sulla scena l'«Ifigenia in Aulide» di Euripide.** — L'Istituto Nazionale del Dramma Antico - Siracusa; annunzia una sua nuova iniziativa che merita di essere segnalata. Col proposito di contribuire sempre piú efficacemente all'incremento della cultura classica, indice un concorso fra autori italiani per la traduzione dell'«Ifigenia in Aulide» di Euripide, che dovrà essere rappresentata nella primavera del 1920 nel Teatro Greco di Siracusa. La versione è richiesta in versi italiani e dovrà conciliare la maggiore fedeltà al testo con una forma letteraria che valga a riaccostare all'anima moderna la tragedia mettendone in evidenza, oltre che le bellezze poetiche e artistiche, anche le doti teatrali. Per non escludere la possibilità di riconoscere il valore di traduzioni già pubblicate per le stampe che rispondano alle condizioni richieste, queste, purché non rappresentate, potranno concorrere, sempre che siano di autori viventi. Alla traduzione vincitrice del concorso che sarà chiuso il 31 agosto dell'anno corrente, verrà assegnato un premio di lire settemila rimanendo inteso che l'Istituto si servirà del testo per la rappresentazione primaverile già accennata. Un altro premio di tremila lire sarà assegnato alla traduzione classificata seconda. Per la rappresentazione della tragedia nel testo prescelto nel Teatro Greco di Siracusa non competeranno per la prima stagione ulteriori diritti d'autore al traduttore. L'Istituto si riserva anche l'esclusiva del testo per la rappresentazione nel triennio 1930-32 in ogni altro teatro, e potrà pubblicare una sua propria edizione della tragedia, di tremila esemplari, venendo corrisposto al l'autore il 10 % sulle copie vendute. La classifica delle traduzioni sarà deferita al giudizio insindacabile di una Commissione composta di cinque membri, presieduta dal Presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico, rimanendo in facoltà della stessa Commissione di dichiarare nullo il concorso, se dall'esame delle traduzioni presentate nessuna di esse resulterà degna di esser portata sulla scena del Teatro Greco di Siracusa. Per ogni altra particolarità o formalità relativa a questo concorso gli opportuni schiarimenti si potranno ottenere richiedendoli all'Istituto Nazionale del Dramma Antico a Siracusa.

★ **Le cause dei terremoti e un verso del Monti.** — La scienza moderna distingue tre categorie o ipotesi di terremoti: i vulcanici, quelli che derivano da franamento e i tectonici. Categorie che implicano una indicazione delle cause del fenomeno. Di queste categorie o ipotesi, la terza che vede il nostro globo tuttora in via di assestamento ha la prevalenza da mezzo secolo. Le altre due invece, riprese anche dai moderni e trattate con novità di metodi e di criteri, sono ben antiche. Cosí conclude Giuseppe Boffito, in un estratto dalla *Rivista di Fisica Mat. e Sc. Nat.* di Napoli, 1928-29 (Pubbl. dell'Osservatorio alla Querce, n. 25) dove prendendosi lo spunto dal noto passo di Vincenzo Monti nell'Ode cosí spesso ricordata: «L'Igneo terribil aere | Che dentro al suol profondo | Pasce i tremuoti e i cardini | Fa vacillar del mondo | Reso innocente or vedilo | Dai marzii corpi uscire» si passano in rapida rassegna le teorie che — cominciando da Leonardo — prevalsero nel pensiero e nella scienza italiana a proposito delle origini e delle cause dei terremoti. Il pensiero di Leonardo almeno in un certo periodo della sua vita parve soffermarsi sull'ipotesi del franamento, onde «l'aria premuta» «per fuggire rompe la terra e genera i terremoti». Altrove parve volgere all'ipotesi che l'esplosione avvenisse per forza di vapore acqueo, ipotesi che ritroviamo spiegata diffusamente nel trattato che Filippo Maria Arconati compilò verso la metà del seicento sui manoscritti dello stesso Leonardo. Nel cinquecento il terremoto fu concepito come una «bombarda sismica», qualchecosa di simile all'esplosione di gas e però paragonabile ad una colossale mina sotterranea. Non sembra che Galileo si sia fermato sullo studio del fenomeno e ad ogni modo per trovare esposte le ipotesi sismiche piú comuni che prevalsero nel seicento soccorre Francesco Travagino che indica quattro ordini di possibili cause: 1° venti sotterranei, 2° nitro e zolfo, 3° inondazione d'acqua su strati di calce o simili, 4° mistione di due acque di natura contraria. Da tuttociò risulta che alla tradizionale soluzione aristotelica si erano venute aggiungendo spiegazioni di natura eminentemente chimica; e ad una teoria sismochimica allude certamente Vincenzo Monti nella sua ode. Osserva il Boffito che i commentatori non dicono gran che in proposito: è quindi interessante stabilire che l'opinione scientifica del Monti sembra piuttosto comune nel settecento. Essa suppone un procedimento che l'autore della nota definisce chiaramente cosí: «L'azione dell'acqua e degli acidi sulle piriti (di solfuro di ferro) con che non pochi scienziati spiegavano la formazione dei vulcani e dei terremoti appariva analoga all'azione dell'acido vetriolico (solforico) sulla limatura di ferro che sprigionava l'aria infiammabile (l'igneo terribil aere) ossia l'idrogeno di cui si riempiva il pallone. Non occorreva essere scienziati per saperlo, bastava aver aperto uno dei dizionari piú diffusi del tempo quale era il *Dizionario di Storia Naturale* di Valmont di Bomare uscito a Parigi nel 1755».

★ **La Musa di Vespasiano Bignami.** — Del Bignami traccia un ben nitido profilo Antonio Curti ne *La Lettura*. Nato a Cremona da famiglia di artisti, a venti anni, e cioè nel '62, si stabiliva a Milano, dove sulle prime sbarcò il lunario con la tavolozza e, meglio, con la facile matita vignettistica e caricaturale. Egli si rivelò presto agli amici uno spirito prettamente milanese, come lo prova luminosamente il suo breve inno alla «Madonnina». È per questa strada ch'egli si affaccia alla vita milanese; e, inesauribile di trovate, il Bignami vi diventa presto un elemento prezioso. Dalla «Società degli artisti e Patriottica» egli trasse l'idea della costituzione di una nuova associazione d'indole piú moderna. Trovò subito entusiastici consentimenti, particolarmente nel mondo intellettuale, e sorse la «Famiglia artistica», che il suo impareggiabile assertore inaugurava il 13 gennaio del '73, con 112 soci, nelle sale superiori del caffè dell'Accademia, in piazza della Scala. Il nuovo sodalizio, divenuto subito una caratteristica istituzione cittadina, accoglieva studenti di Brera e professori — celebrità indiscutibili e quelle in gestazione — vecchi e giovanissimi, codini e repubblicani. Ben descrive la vita di quell'ambiente il suo poeta, il Bignami, nei versi per la «Bicchierata dell'amicizia». La Famiglia artistica generò nell'81, la famosa «Indisposizione artistica», di cui fu anima il Bignami ottenendole un gran successo. Il Curti rivede la facciata di una topaia di Via San Primo, un tempo lo studio dello scultore Marchesi; rivede il catalogo delle opere esposte, chiamato «Libro d'oro» perché aveva la copertina di carta dorata. Nei «Prolegomeni» vengono tirati in ballo tutti i piú grandi filosofi per giungere a questo giudizio conclusivo sul riso, che è del Bignami: «il riso umano altro non è che il moto peristaltico dei nervi irriflessori, agitati da una corrente pirocratisca afra-centrale, ripercossa sull'acerbinio della craspatiglia individuale in forza della debolezza comune». Seguono le norme per i visitatori: «È rigorosamente vietato far dondolare l'edificio. — I visitatori dovranno depositare la propria ombra, onde evitare soverchio affollamento. — Uno non potrà essere un altro. — Sarà bene che i visitatori si introducano nel locale.... col naso in avanti. — E altre facezie del genere. Del Bignami pittore e insegnante nell'Accademia di Brera è stato detto diffusamente. Ma forse non tutti sanno che i disegni in cui ha ritratto Ferravilla nei suoi tipi piú significativi — Tecoppa, Sur Panera, El zio Camola, Massinelli, El dottor Pistagna, Il vecchio della scena a soggetto — riusciti indiscutibilmente un capolavoro, il Bignami, come narrò all'articolista, dovette desumerli dal vero, ficcato in teatro, armato di un piccolo «album», mentre il Ferravilla recitava. Il pittore e l'attore si erano intesi perfettamente, poiché alla riproduzione dei tipi ferravilliani, all'interpretazione delle linee doveva accompagnarsi l'interpretazione psicologica. È cosí che nei disegni del Bignami vive un grandissimo attore.

★ **Dendrologia ed arboreti.** — Riferimmo nel numero del 17 febbraio l'elogio che di questa scienza, la quale è piú che un ramo della botanica, fece Aldo Pavari nella rivista del Touring *L'Alpe*. Oggi, nello stesso periodico egli continua la trattazione dell'argomento, riferendo che cosa ha fatto l'Italia in questo campo interessantissimo di studi. È subito da riconoscere che, se nell'ingente produzione scientifica dei botanici italiani del XIX secolo affiorano studi dendrologici, questi non assunsero mai la preponderanza assoluta nell'attività dei singoli scienziati. Bisogna venire alla fine del secolo stesso per trovare i primi, notevoli contributi italiani alla dendrologia; essi sono dovuti soprattutto ad una ristretta ma elettissima schiera di botanici che avendo respirato le silvestri aure di Vallombrosa, presso quell'Istituto forestale, si dedicarono allo studio degli alberi. Cosí passarono per Vallombrosa scienziati illustri quali il Borzí, il Cavara e il Fiori che, saliti poi alle cattedre universitarie, mantennero vivo il culto degli studi dendrologici. Al Borzí dobbiamo importanti studi sul genere «Quercus» e la prima flora forestale italiana; al Cavara numerosi e pregevoli contributi alla dendrologia pura e applicata; al Fiori magistrali lavori di dendrologia sistematica e di dendrologia applicata, specialmente nel campo della geografia botanica. Gli dobbiamo inoltre quella sua «Flora italiana» dove le specie arboree ed arbustive sono trattate in modo completo. Se dobbiamo però citare un lavoro organico che tratti esclusivamente di dendrologia, non possiamo trovare tra la produzione italiana che l'opera di Lodovico Piccioli: «Le piante legnose italiane». Se dai libri passiamo agli alberi, possiamo dire che l'Italia racchiude nel suo antico e divino suolo una dovizia di tesori dendrologici forse piú unica che rara. Basti citare, per l'Italia settentrionale, le Isole Borromee, la Villa Franzosini, la Villa Rovelli, la Villa Faraggiana sulle rive del Lago Maggiore; per l'Italia centrale, la Villa Toscanelli a Pontedera, la Villa Panciatichi a San Mezzano in Valdarno, il parco Ricasoli a Brolio in Chianti; nel Mezzogiorno, la stupenda Villa Reale di Caserta che, nel cosidetto «Giardino inglese» al quale accudirono botanici come il Tenore e Nicola Terracciano, possiede imponenti, meravigliosi esemplari di alberi indigeni ed esotici. Ma oltre le ville, i parchi, le collezioni, non mancano in Italia veri e propri arboreti specializzati come quelli esteri, che furono ricordati nel precedente articolo. In Italia esiste un arboreto bellissimo e ricchissimo, fra i primi di Europa: quello di Vallombrosa. La sua costituzione fu iniziata da Adolfo Berénger nel 1869; ma spetta ad uno studioso, il cui ricordo è caro a tutti i forestali italiani, al compianto prof. Vittorio Perona, il merito di avere ampliato il piccolo nucleo iniziale per estendere l'arboreto ad una superficie di circa nove ettari e di avere accudito per quarant'anni a rendere piú belle e piú ricche le collezioni di alberi e di arbusti che egli andava adunando malgrado l'estrema scarsità di mezzi a sua disposizione. Per la descrizione dell'arboreto l'articolista rinvia alle pubbli-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

La guerra è bella
ma è scomoda.
46 tavole di GIUSEPPE NOVELLO
Commento di PAOLO MONELLI
In-folio, rilegato in tela. L. 50.—

MILLY DANDOLO
Tempo di amare.
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

RAFFAELE CALZINI
"Polonaise,,
e altre avventure.
Volume in-16. L. 12.—

OSSIP FELYNE
In due con l'ombra.
(Memorie di un cane arrabbiato)
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

I tredici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

cazioni dello stesso Perona e a quella citata del Piccioli: da quest'ultima risulta che nel 1917 esistevano a Vallombrosa ben 1334 specie e varietà di alberi e di arbusti. Quando nel 1914 fu soppresso l'Istituto forestale di Vallombrosa e fu fondato il R. Istituto superiore forestale nazionale a Firenze, in un appezzamento di terreno annesso al nuovo Istituto e situato nel parco delle Cascine, fu costituito un nuovo arboreto a scopo dimostrativo e didattico. Oggi, dopo soli quattordici anni dalle prime piantagioni, l'arboreto delle Cascine è già ricco di alberi alti sino a otto e dieci metri e piú, e vi spiccano soprattutto magnifici viali e gruppi di pini e cipressi esotici.

BIBLIOGRAFIE

Le annotazioni del Tasso all' "Ars Poetica" di Orazio.

Nella « John Hay Library » dell' Università di Brown in Pennsilvania si conservano due edizioni in quarto delle Opere di Orazio col commento di Cristoforo Landino; l'una stampata a Firenze nel 1482 l'altra a Venezia del 1483. Ha avuto occasione di esaminarle recentemente il prof. Rudolph Altrocchi dell' Università di California e ha potuto constatare che tutti e due i volumi contengono delle annotazioni olografe di Pomponio Leto, di Bernardo Tasso e di Torquato Tasso.

La constatazione ci procura qualche meraviglia, perché quantunque fossimo informati dal Solerti che fra i parecchi libri postillati dall'autore della *Gerusalemme* ci fosse l'edizione oraziana del 1483, nulla di simile (a quel che io so) ci era noto intorno a quella dell'anno precedente.

Ma ciò non sarebbe gran che. Il caso straordinario consiste nel fatto che i tre annotatori si siano trovati, per circostanze assai misteriose, ad avere nelle mani a turno due edizioni del medesimo libro e le abbiano a turno arricchite delle loro note. Ora è ammissibile che un libro appartenuto già a Pomponio Leto sia passato nelle mani di Bernardo Tasso e da queste in quelle del figliuolo, ma che un secondo, che (a quel che pare) è una ristampa piratesca del precedente, abbia subíto le identiche vicende è cosa che i lettori non possono essere disposti ad ammettere senza una precisa storia esteriore dei casi occorsi ai due esemplari e senza che ci si dica se nell'uno e nell'altro le annotazioni sieno le medesime o no: ora appunto questa storia manca nello studio dell'Altrocchi.

Nel quale si esaminano esclusivamente le postille di Torquato nell'edizione del 1482 e, fra esse, quelle soltanto che si riferiscono all' « Arte poetica », di un foglio della quale abbiamo sotto gli occhi un assai nitido fac-simile.

La prima questione che ci si è presentata avrebbe potuto forse trovare una soluzione se si fossero messi a riscontro i due in-quarto. Da tale confronto forse sarebbe potuta risultare la conseguenza che soltanto uno dei due libri contenga la scrittura autografa dei tre postillatori e per l'altro si tratti di copia di quelle annotazioni fatta da mano piú recente. Forse, ripeto.

L'Altrocchi, assicura che nel volume che ha esaminato la calligrafia è di Torquato Tasso e non perché egli l'abbia potuta confrontare con altri manoscritti originali, ma per ciò che gli risulta dal paragone che ha fatto con fac-simili che ha potuto aver sott'occhio nelle pubblicazioni facilmente reperibili nelle Biblioteche americane. E può ritenersi che, data la diligenza del suo esame, egli abbia ragione. Bisognerebbe ora che la stessa industria egli adoprasse per l'edizione del 1483.

⁂

Ma stiano le cose come si vuole, le postille non mancano d'interesse, perché in esse il poeta esprime delle opinioni che, massime quando hanno una portata letteraria, noi sappiamo che gli erano abituali.

Cosí avviene quando si ferma sul precetto oraziano che concede ai poeti e ai pittori un moderato arbitrio di osare ogni cosa e aggiunge che « hanc veniam petimusque damusque vicissim ». Il tartassato dai cruscanti allora annota: « Il qual precetto non si vole intendere né da l' Infarinato né da l' Inferigno, che frullano l'altrui farina a loro talento. Non mancano al *petimus*, ma bensí al *damus*, e le parole *veniam* et *vicissim* non sono registrate che nelle loro leggi Accademiche ». E su questi due torna altra volta a proposito della licenza che si deve dare ai poeti di dire cose nuove con parole nuove.

Interessante è ciò che egli asserisce dei poeti cortigiani, che fanno un miscuglio delle idee piú strampalate e piú opposte e ciò che nota del Trissino che è noiosamente pedestre, di Lucano che è troppo roboante e di Silio Italico che è piú uno storico che un poeta. Asserzioni tutte che si potevano meglio rafforzare, dandoci per intiero i passi paralleli tolti dai *Discorsi* sull'arte poetica.

Cosí forse non sarebbe stato l'Altrocchi molto in dubbio sopra quel precetto che si riassume nel verso notissimo:

denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum

che ha la seguente dichiarazione. « Cosí il Trissino. E qui ha peccato quel grandissimo poeta che io non nomino per venerazione, ma il suo peccato gli sarà perdonato dal giudice il piú severo se fosse ancora un Dracone, perché ha partorito tante maravigliose e divine bellezze ».

L'Altrocchi crede che il poeta non nominato sia l'Ariosto ma quel « per veneratione » lo fa un po' esitare, e gli suggerisce il nome del padre Bernardo.

Non credo che ci sia da stare in dubbio, se si ricordino queste parole che si trovano nel secondo dei *Discorsi*; dove si parla dell' integrità delle favole « Io per me.... come che giudichi che il divino Ariosto e per felicità di natura e per l'accurata sua diligenza e per la varia cognizione di cose e per la lunga pratica degli eccellenti scrittori, dalla quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nissun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti, giudico nondimeno che non sia da essere seguito nella moltitudine delle azioni, la quale moltitudine scusabile nel poema epico può ben essere, rivolgendo la colpa o all'uso dei tempi, o a comandamento di principe, o a preghiera di dama, o ad altra cagione, ma lodevole non sarà mai riputata ».

Orbene quando ad un poeta si dà l'epiteto di divino, non è la venerazione una conseguenza naturale della divinità?

⁂

Altre annotazioni riflettono le vicende personali del poeta nelle sue relazioni col duca, coi suoi rivali a Corte e anche con qualche dama.

Cosí il *decipimur specie recti* gli suggerisce il Pigna, il *perfidus Ixion* il Madalò, Achille *impiger iracundus, inexorabilis, acer*, Alfonso, *Medea ferox*, Lucretia B. (Bendidio?), *flebilis Ino* Leonora, e probabilmente *flebilis* ha valore di « degna di esser pianta ».

L'Altrocchi illustra queste allusioni con molta cura e con molta probabilità di accostarsi al vero nelle spiegazioni che di esse dà e che non è possibile riportare qui tutte.

Egli ha cura di tradurre ogni postilla del Tasso, e riesce fedele sempre salvo in un punto. Quando Orazio raccomanda agli scrittori di *Sumere materiam* adatta alle forze di ognuno cosí postilla: « Ottimo anzi divino precetto ma per disgrazia dell'universale trascurato da la maggior parte degli uomini.... ». E l'Altrocchi traduce la proposizione avversativa « but infortunately neglected in general by the majority of men », inserendo quasi una tautologia che non è nell'originale.

Altro non mi è avvenuto di notare. Mi piacerebbe solo sapere di dove abbiano preso per l'America il volo i due in quarto. Ma questo è un problema d'altra natura, e non di una natura troppo allegra.

G. S. G.

I PIÙ RECENTI QUATTRO NUMERI UNICI del "MARZOCCO" (non esauriti).

Virgilio	L. 1
Foscolo	» 1
Monti	» 1
Petrarca	» 1

I quattro numeri franchi di porto raccomandati L. 4

Richieste al "Marzocco" Cas. post. 439 - Firenze.

Aneddoti bolognesi.

Le raccolte di aneddoti sono come i repertori di facezie: rischiano di ingenerare nel lettore qualche senso di monotonia. Si direbbe che gli aneddoti debbano essere presi a dosi misurate. È certo che l' impressione suscitata dall'aneddoto pescato nelle antiche cronache, nella vecchia corrispondenza, nei libri di memorie od anche ascoltato dalla viva voce di chi abbia speciali attitudini per raccontarlo, riesce molto piú attraente che non quando faccia parte di una narrazione ordinata e cronologica. Una collezione di aneddoti è necessariamente schematica, se non scheletrita come una collezione di museo.

Una di queste raccolte che riguarda Bologna (1) è stata messa insieme testé, a cura di Alfredo Testoni e di Oreste Trebbi, i quali sono andati rintracciando gli « aneddoti bolognesi » nei volumi, anche recenti, che riguardano quella città — e sono con scrupolosa correttezza indicati in una nota bibliografica alla fine del libro — e altri ne hanno tratti dai propri ricordi personali o dalla tradizione orale ancora viva, non dimenticando giornali e riviste.

Gli « aneddoti bolognesi » si potrebbero dividere in gruppi, facilmente distinguendo quelli legati alla vita degli artisti bolognesi del seicento, spiriti faceti e bizzarri quanti altri mai, da quelli che rispecchiano la vita settecentesca della città nella quale protagonista insuperato per il materiale aneddottico rimane il Cardinale Lambertini.

Nell'ottocento, che occupa la parte principale del volume, fra personalità eminenti sfilano curiosi tipi caratteristici intorno ai quali pare che l'aneddoto fiorisse con particolare rigoglio. Fra questi un posto a parte spetterebbe al prof. Roncati, specialista delle malattie nervose, definito dai compilatori come uno dei piú arguti e ameni uomini di Bologna, e dal popolino « il professore dei matti ». Dopo la visita quotidiana agli ammalati giunto sulla porta per uscire era solito di dire agli studenti che gli si stringevano attorno: « Ed ora che abbiamo visitato il piccolo, entriamo nel grande ». Famoso è rimasto un suo discorso inaugurale del novembre 1894 in cui le autorità presenti furono tartassate in modo incredibile. E non meno famoso l'ammonimento che in occasione dell'epidemia colerica del 1884 egli rivolse ai suoi ascoltatori dell' Università esortandoli a preservarsi dal male mediante pratiche igieniche designate con ambigue iniziali che soltantô piú tardi si compiacque di spiegare e che riguardavano la pulizia della coscienza e della camicia!

Il Carducci e il Panzacchi sono largamente rappresentati nella raccolta e anche piú largamente vi è rappresentato quell'Olindo Guerrini che di aneddoti è stato una incomparabile miniera. Del Panzacchi sono note le distrazioni fantastiche, come quando, avendo assistito a uno spettacolo del Comunale, se ne venne tutto lieto al preferito suo club dove si sprofondò nella lettura e soltanto ad alta notte per una domanda rivoltagli da un amico si accorse di aver dimenticata la moglie al teatro. Erano le tre del mattino e voleva anche correre a prenderla!

Del Guerrini, fra le tante, si ricorda una prescrizione igienica — anticolerica anche questa — raccomandata ad una signora. Poiché la signora gli chiedeva quali precauzioni avesse preso contro il flagello: « Molte precauzioni e di diverso genere — rispose il poeta — E per l'acqua — chiese ancora la signora — cosa ha escogitato? — Tutta una serie di utili provvedimenti. — Vale a dire? — Prima la faccio bollire per un quarto d'ora — E poi?... — Poi la sottopongo ad una rigorosa sterilizzazione.... — E poi? — E poi, concluse con tutta serietà il Guerrini, bevo del lambrusco ».

Infine passano nel volume anche Adolfo Albertazzi nella veste di indulgente e paziente esaminatore e Alfredo Oriani colorito sarcastico pungente nella parola parlata come nella scritta. Nell'esaminare uno studente dell' Istituto Tecnico, l'Albertazzi lo interrogò su diversi punti della nostra storia letteraria. Ma l' interrogato non rispose. Lo stesso silenzio accolse l' invito fattogli di parlare di qualche opera classica. Allora con angelica pazienza l'Albertazzi gli diede da leggere un brano dei « Promessi Sposi » e passando alla grammatica, gli domandò: « di quante specie sono i verbi? » « Maschili e femminili », rispose pronto lo scolaro. E il professore stupefatto: « Mi dia allora un esempio di verbo femminile ». E l'altro prontissimo: « partorire ». La risposta parve ingegnosa all'esaminatore, ma non sufficiente per ottenere la promozione.

Dell'Oriani si raccoglie una lapidare definizione sul valore dell'opera di Max Nordau: « Marx Nordau è un imbecille eroico: messo al bivio supremo, o capire o morire, non esiterebbe ad affrontare il martirio ». Fu lo stesso Oriani che a un professore da poco venuto a Bologna che aveva voluto interloquire in una discussione nata fra gli amici del solito tavolino del caffè, rivolse la indimenticabile apostrofe: « Senta professore, l'essere imbecilli è un diritto naturale, ma lei ne abusa ».

X.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'anima degli eroi nell'*Iliade* e "L'educazione" del Parini.

Signor Direttore,

Nei *Marginalia* del numero scorso il *Marzocco* dà conto di uno scritto del prof. Ambrogio Roviglio, edito nell'Annuario dell' Istituto tecnico di Udine su « l'anima degli eroi nell' Iliade ». L'autore ritiene che il Parini, nel cantare il figlio di Teti e di Peleo, subí il fascino che emana dalla meravigliosa poesia di Omero, ma con qualche cambiamento. « Ammirato dell'eroe greco, ne cantò, con nobilissimi pensieri, l'educazione: ma l'Achille immaginato dal Parini è molto diverso dall'omerico ».

Vien la voglia di domandarsi: « A chi somiglia? » Ebbene, la risposta non può essere che questa: « Somiglia, in gran parte, al figlio di Teti e Peleo, com' è cantato nei (Fasti) di Ovidio (Libro V. vv. 379-414), con elaborazione direi cristiana, come poteva farla un poeta dell'Ottocento, e dopo il lungo studio dei lirici latini, del periodo augusteo ». Invece l'ultima strofa dell'ode (*Tal cantava il Centauro....*) è una reminiscenza omerica adattata alla breve scena affettuosa, con cui l'ode si chiude. Il che dimostrai ampiamente nel « Fanfulla della Domenica » (A. XXXVIII, N. 9.10); e della bontà della scoperta mi diede ragione poco dopo « la Rassegna » diretta allora, oltre che dal Pellizzari, dal Flamini (A. XXIV, 11.3), e cosí austera nei suoi giudizi.

Ora, per semplice amore di curiosità, al piccolo elenco dei poeti nostri che potettero dare alcuna spinta all'estro del Parini, nella seconda parte dell'ode, che è la fondamentale, vorrei aggiungere un poeta friulano, da nessuno ricordato. Erasmo da Valvasone; del quale si fé cenno sul *Marzocco* a proposito della versione della « Tebaide » paragonata con quella del Bentivoglio. (A. XXXIII, N. 49). Egli ricorda nel poema « La Caccia » l'eroe greco e il centauro Chirone con le seguenti ottave, che, trattandosi di uno scrittore poco noto, riporto dall'edizione milanese dei Classici italiani (A. 1808).

Il poeta si rivolge al nipote Cesare e lo esorta a leggere « le prove degli antichi Eroi, — ch'a la caccia ebber gli animi disposti.... ».

> Tu vi vedrai, che 'l generoso Achille
> Queto ed umil, e 'l suo Patroclo seco
> Fuor tutte le cittadi alte, e le ville
> In mezzo a' boschi in solitario speco
> Col gran Chiron, che tra Centauri mille
> Solo non ebbe mai l'animo bieco,
> Stava apprendendo gli ordini e le leggi,
> Onde contro le fere altri guerreggi....
> Vedrai Chiron mostrargli a parte a parte
> Qual colpo certo, e qual fallace cada,
> Comunque intenda di servir a Marte
> O con l'arco o con l'asta o con la spada:
> Con qual forza, qual impeto, qual arte
> Contro le fere immansuete vada,
> Con qual contra l'inermi, e quando, e dove
> E queste e quelle egli investighi, e trove.
> Vedrailo por anco il piacer tra l'armi,
> Onde la lena e 'l cor lasso respira,
> Ed insegnargli a concordar i carmi
> Al dolce suono de l'arguta lira,
> E destar l'Eco, che per gli aspri marmi
> D'Otri e di Pelia si riflette, e gira:
> E 'l giovane regal tener intenti
> Gli occhi e 'l cor sempre a quei maestri accenti.
> Con questi mezzi il grande Achille tanto
> Avanzossi in virtú, che ne fu degno
> Di far correr di sangue il fiume Santo,
> E voltar d'Asia sottosopra il regno;
> Metter Prïamo, e tutta Troja in pianto
> Uccidendone Ettor, ch'era sostegno,
> E Cigno e Polidoro, e far se solo
> Temer via piú che tutto il Greco stuolo....
>
> (C. III. St. 67,70-72).

Il lettore potrà da sé confrontare questi versi con « L'Educazione » del Parini, il quale non aveva certo bisogno del poeta friulano, a cui è tanto superiore, ma lo conosceva; e infatti nella « storia della letteratura italiana » lo chiama, senza badare alle ineguaglianze del suo stile, nobile poeta.

Voglia, signor Direttore, pubblicare questa mia e credermi con animo grato

Giovanni De Caesaris.

---

(1) Rudolph Altrocchi, *Tasso's holograph annotations to Horace's « Ars Poetica »*. Publications of the Modern Language Association of America, 1928.

(1) Aneddoti raccolti da Alfredo Testoni e da Oreste Trebbi. Formiggini ed. 1929.

TARIFFA DELLA PUBBLICITÀ
per ogni inserzione:

PAGINE INTERNE	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
ULTIMA PAGINA	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CEROTTO
CONTRO
DOLORI
DI
FIANCHI, COSCIE
PETTO, RENI, DORSO
INTERCOSTALI
BERTELLI

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	" " " **4.50**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	" " " **6.50**
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari 2,** IV piano	" " " **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm.	38×48	Lire	**28,—**
»	» 45×60	»	**39,—**
»	» 50×65	»	**50,—**
»	» 60×75	»	**69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 15. 14 Aprile 1929.

SOMMARIO

Il Sacrario di Vesta. II. Le gravi incognite di una ricostruzione, LUCA BELTRAMI. — **La lingua nei tempi di Dante e l'interpretazione della poesia,** G. S. GARGÀNO. — **Teatro fiabesco e «lirico»,** GAIO. — **Storia di trent'anni.** XI. Il cittadino Hugou de Bassville, DIEGO ANGELI. — **Alla maniera di oggi.** R. Bacchelli - O. Vergani, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Una canzone inedita del Leopardi. — La bonifica grossetana e il centenario del «Diversivo». — L'anonimo biografo di Cola di Rienzo. — Un canzoniere friulano del Cinquecento. — La cacciata dei bavaresi da Avellino. — L'Architettura italiana in Austria. — Canti «a la stesa» della Romagna. L'età di alcuni monumenti pubblici cremonesi.* — **Bibliografie:** «Nomi e cognomi» nella etimologia e nella storia, RDM.

IL SACRARIO DI VESTA

II.

Le gravi incognite di una ricostruzione

La decisione di fare un modello al vero di quella parte della *Ædes Vestæ*, che presumibilmente sia possibile di ricomporre cogli avanzi marmorei trovati nel Foro Romano, ha reso necessario, innanzi tutto, la ripresa degli studi eseguiti da Giacomo Boni nel 1899, per cercare di risolvere le già accennate indecisioni relative all'altezza dello stilobate, e quindi quella complessiva del monumento. Fu vera fortuna che tale ripresa venisse assunta dallo stesso arch. Ciacchi, che, or sono trent'anni, ebbe a coadiuvare il Boni nelle indagini al nucleo di basamento del tempio, e nei disegni che illustrano lo scritto pubblicato nel 1900 dalla R Accademia dei Lincei; ed egli riesaminò e riordinò il complesso dei frammenti raccolti dal 1877 sino ad oggi. Una delle misure che maggiormente interessava di accertare, era quella dell'altezza del fusto delle colonne: il Boni, in mancanza di frammenti sufficienti per ricostituire un fusto intero, ne aveva dedotta l'altezza mediante il rapporto proporzionale coi fusti degli altri due templi rotondi a Tivoli, ed alla Bocca della Verità, in Roma: cosí pure per l'altezza dello stilobate, egli aveva tenuto conto degli esempi del Tempio dei Dioscuri, e dell'Heroon di Cesare. Gli ulteriori studî, agevolati anche dai frammenti minori meglio identificati dall'arch. Ciacchi, condussero a precisare direttamente quelle due dimensioni, dalle quali dipendeva di potere stabilire il disegno complessivo della *Ædes Vestæ*.

Ma è nella stessa natura delle indagini archeologiche che, quanto piú si ritiene di avere raggiunta la cognizione completa di un monumento, e tanto piú si avvertono ulteriori elementi da chiarire, e problemi da risolvere: vari frammenti, esaminati con maggiore ponderazione rivelarono particolarità riguardanti la loro correlazione con altri elementi, non ancora precisati: basti accennare alla porta, le dimensioni della quale influiscono direttamente nella disposizione della gradinata di accesso, e della parete della cella. Sebbene non si possa ancora asserire che la intera struttura architettonica della *Ædes Vestæ* sia stata chiarita, tuttavia i particolari architettonici ora accertati sono sufficienti per ricomporre l'ordine corinzio limitatamente ad una tratta del perimetro. Dello stesso stibolate venne completato il motivo decorativo delle riquadrature che racchiudevano dei bassorilievi: particolare che dai rilievi de 1899, non risultava, mentre un altro elemento che a quell'epoca era sfuggito, ha reso ancora piú interessante la composizione architettonica d'assieme, colla serie delle colonne addossate alla parete circolare.

⁂

In base a questa diligente revisione ed al completamento dei disegni annessi alla monografia del 1900, si poté porre mano alla formazione del modello, contenuto nel minimo sviluppo occorrente per raggiungere un effetto che valga a giustificare la iniziativa di una ricomposizione.

Su di una tratta dello stilobate, corrispondente a quattro piedistalli, l'estremo dei quali porta solo un tronco di colonna, s' innalza l'ordine corinzio comprendente due intercolunni colla relativa trabeazione: nella corrispondente tratta della parete della cella, tre colonne, addossate a questa, concorrono a reggere il soffitto del peribolo, a lacunari radiali.

Da una prima visione del modello di questa porzione della *Ædes Vestæ*, si hanno due impressioni che contrastano fra di loro: poiché, all'atto stesso che si rimane soggiogati dall'eleganza di quelle classiche proporzioni, che hanno il segreto di un fascino inesauribile, resistente a troppo facili deprezzamenti, non si può sfuggire ad una immediata riflessione: come mai sarà possibile di tradurre in atto questa, sia pur minima, ricomposizione dell'*Ædes Vestæ?* — Poiché il biancore del modello in gesso, sul quale spiccano qua e là, come chiazze, le parti tinteggiate corrispondenti ai frammenti che si ritiene di potere utilizzare, mette in pieno rilievo le difficoltà di una ricostruzione: e per cominciare dallo stilobate, questi frammenti non sarebbero che una ventina, la maggior parte dei quali si potrebbero piuttosto chiamare scaglie, o briciole, che dovrebbero essere incastonate in massi di travertino, per il solo riflesso di portare l'accenno di semplici profilature: lavoro improbo, di risultato piú che dubbio, negativo. Se poi si passa alla parte superiore del modello, la sproporzione fra vecchio e nuovo è maggiore: i frammenti di fusti delle colonne, non consentono di ricomporre nemmeno un fusto completo, e le strutture metalliche che dovrebbero concorrere ad unire il vecchio col nuovo ed a dare loro la necessaria stabilità, dovrebbero assumere uno sviluppo che, specialmente in corrispondenza della trabeazione e del soffitto a lacunari, ben difficilmente eviterebbe la impressione di un apparecchio ortopedico. Il Boni non ebbe certamente bisogno della realtà di questo modello in gesso, per avere la chiara visione della difficoltà, anzi della impossibilità di una ricostituzione. Impossibilità intesa, non nel senso assoluto di chi non vegga nella ricomposizione che un *tour de force*, da compiere ricorrendo, ove occorra, al cemento armato; ma impossibilità di conciliare questi artifici con quel sentimento, fatto di rispetto per l'antico, che è, o deve essere il punto di partenza della iniziativa in questione.

Poiché il Boni, nelle varie sue iniziative di restauro, si attenne sempre al principio che la ricostituzione degli avanzi di un monumento debba trovare la precipua sua giustificazione in una necessità statica, non solo evidente, ma impellente: restaurare per conservare, per impedire ulteriori rovine, mediante quelle opere che risultino necessarie a tale scopo, attribuendo loro quello sviluppo che sia sempre in armonia colle parti vecchie, per modo da concorrere all'effetto di assieme. Certamente, non si possono fondare sopra questi concetti delle teorie, o stabilire delle norme assolute; poiché si può dire che ogni monumento presenti delle condizioni speciali — direi quasi personali — che si ribellano ad una disciplina uniforme: il maggiore, o minor grado di deperimento, la maggiore o minore estensione e gravità delle mutilazioni subíte, la varia importanza che un elemento architettonico, o decorativo può avere, in relazione alla sua singolarità, od anche rarità: le stesse diverse condizioni dell'ambiente di un monumento, concorrono a creare esigenze speciali, a suggerire diversità di metodi, a prescrivere limiti e determinate finalità, nel restaurare un monumento

⁂

Non è nemmeno da dimenticare la corrente piú o meno sistematicamente ostile a qualsiasi opera di restauro: corrente che arriverebbe a risultati disastrosi, se la stessa prevedibile realtà delle sue conseguenze, non ne frenasse gli eccessi; poiché sono pur sempre le esigenze statiche, che finiscono per dominare le assolute od arbitrarie opposizioni, trovando la giusta via di mezzo. Ancora una volta, dobbiamo riportarci all'esempio di un restauro al Foro; quello dell'Arco di Tito, che trovatosi isolato e gravemente mútilo nei fianchi, in séguito alla demolizione del muro medievale che lo aveva rinserrato a difesa della città, venne reintegrato ricorrendo al materiale di travertino: nessun elemento architettonico però mancava per tale ricostituzione, mentre la parte di maggior pregio del monumento, quella dell'arco coi noti bassorilievi, ha potuto essere scrupolosamente rispettata: e come mai si sarebbe potuto in altro modo preservare questo cimelio da ulteriori danni e rovine? Cosí dicasi di un altro restauro, quello del fianco verso est del portico del Pantheon, là dove due colonne mancavano, e quella d'angolo si ergeva frammentata. Si può immaginare che, per scrupolo di non potere riparare col materiale originario il grave danno subíto, il maestoso colonnato fosse giunto sino a noi nelle condizioni di una rovina?

Adunque «restaurare necesse est» quando vi siano ragioni statiche impellenti, quando il restauro miri ad assicurare una rovina da ulteriori danni, ed a tutelarne il significato. Ma, se ritorniamo al caso della *Ædes Vestæ*, vediamo facilmente come questi concetti fondamentali di un restauro non abbiano diretta ed esplicita applicazione. Non parliamo di esigenze statiche, che non esistono, ma teniamo conto piuttosto di altre esigenze da soddisfare: il basamento del tempietto, venuto in luce da oltre mezzo secolo, rilevato, disegnato, analizzato or sono trent'anni dal Boni, assistito dal Ciacchi, rimane pur sempre una reliquia, per quanto informe, degna di rispetto, ed a ragione, sovrapponendovi il modello in gesso, si è cercato di apportarvi il minore danno possibile: non sapremmo se pari rispetto potrebbe ripetersi, nel caso di ricostituire il basamento con blocchi di tufo, e lo stibolate con massi di travertino, da intarsiare con frammenti di marmo. Le sorti di quel nucleo, sul quale per secoli sfavillò il fuoco sacro, debbono pure essere presenti all'atto di prendere una decisione, la quale non voglia essere fine a sé stessa; poiché tanto varrebbe, in questo caso, erigere altrove un semplice saggio della architettura della *Ædes*. Si fa presto a formulare un voto collettivo, inteso «ad ottenere la «visione piú compiuta dell'aspetto che il «monumento presentava nella sua integrità, «utilizzando quant' è possibile tutti gli ele«menti frammentari a noi giunti»: voto che ancora si potrebbe spiegare, se formulato prima del risultato raggiunto col modello: non già dopo che il modello ha dimostrato come il «quant' è possibile» non basti a rimuovere le obbiezioni sulla possibilità materiale e la convenienza di una ricomposizione frammentaria, la quale, in mezzo al Foro provocherebbe la domanda, perché mai non si siano fatte, o non vi si facciano altre ricomposizioni: perché mai non si pensi anzitutto a restauri di rovine «autentiche» le condizioni statiche delle quali ci preoccupano solo quando qualche frammento di cornice del Tempio di Faustina o una voluta del Tempio di Saturno, mettano a repentaglio la incolumità di qualche ostinato cultore di rovine.

E si raggiungerebbe veramente il proposito di onorare la memoria di Giacomo Boni?

Ben altre iniziative potrebbero, come vedremo prossimamente, conciliare il nobile intento di ricordare il nome dell'architetto-archeologo, col proposito di raccoglierne quegli ammaestramenti che dovrebbero essere per noi la piú grata testimonianza del valore della sua mente, e del frutto dell'opera sua.

Luca Beltrami.

La lingua nei tempi di Dante e l'interpretazione della poesia

Il nome di Enrico Sicardi non è di quelli che ricorrano facilmente alla memoria di molti; e tuttavia fu uno spirito vigile, serio ed operoso. Se non che, la natura dei suoi studi e l' indole sua alquanto ritrosa lo fecero vivere in una specie di isolamento dal quale usciva soltanto per comunicare il risultato delle sue investigazioni, per lo piú, a riviste e periodici che vanno soltanto per le mani degli specialisti.

La mèta a cui tendeva era questa: arrivare, mediante un minuto lavoro di esegesi, all' «intendimento pieno delle reali vicende della nostra letteratura e del genio dei nostri sommi, Dante e Petrarca soprattutto».

Queste ultime parole si trovano in una «Introduzione» che Francesco Orestano premette ad uno interessantissimo scritto postumo «La lingua italiana in Dante» (Roma, Casa editrice «Optima») che espone alcuni criteri fondamentali coi quali è possibile a noi di avvicinarci non solo al sommo poeta, ma a tutti gli altri che i secoli hanno da noi assai allontanati. Mi pare che le questioni che si dibattono nelle non molto numerose, ma pur dense pagine, meritino che su di esse si fermi l'attenzione anche delle persone semplicemente colte.

Le quali — per rimanere nel campo che forma l'argomento precipuo del Saggio che abbiamo sott'occhi — ancora si dilettano, non so se in grandissimo numero, a leggere la *Divina Commedia*, e fanno affidamento sulla conoscenza che essi hanno della lingua che, all'apparenza almeno, non è lontana da quella che ancora adoperiamo e sull'aiuto dei commenti che, come si sa, non mancarono per il passato e ancora oggi si vanno di continuo componendo.

Orbene — dice il Sicardi — questi aiuti non bastano alla comprensione della grande opera, per due fatti: primieramente perché, sia pure il fondo della lingua dantesca «la lingua da noi adoperata o a viva voce o per scritto», è anche vero che essa si è assai modificata e diventata diversa nell'uso di tante generazioni; secondariamente perché i commenti non ci possono spiegare certe difficoltà che i loro autori, se erano antichi, non sentivano affatto, anzi non potevano sentire, se sono moderni, meno hanno affrontato, tutti intesi a spiegare le allusioni storiche, le idee morali, gli accenni politici. Ci sono, sí, alcuni, tra i moderni s' intende, che si sono preoccupati della lingua; «ma non sempre costoro né altri tentarono in tutti i casi o riuscirono a rimuovere gli ostacoli».

Egli è che a noi fa difetto tutta una serie di studi *particolari*, volti ad indagare la lingua di cui ciascun scrittore antico si è peculiarmente servito, e in ispecie a sottoporre ad un rigido esame le espressioni concrete del suo stile che, naturalmente, corrispondevano ad una determinata forma della sua mente.

Noi con molta facilità ridiamo di certe ricerche che si fanno fuori d' Italia, quando leggiamo per esempio che il tale o il tale altro filologo (e i tedeschi hanno la palma in questo campo) ha consumato degli anni intieri per studiare come è usato il gerundio o il congiuntivo o che altro mai in un antico scrittore, e non di rado riesciamo a convincere noi stessi che indagini di quella specie sono segno di una grettezza intellettuale che non è capace di assorgere a certe divinazioni alle quali può aspirare un intelletto che miri a piú alte conquiste. Ma abbiamo torto, perché disdegniamo di edificare su quelle massiccie basi che solo un rude e forte operaio è capace di mettere, contento che esse restino nascoste nei solchi scavati con molta pazienza e con molta pena. E allora a chi vuol andar piú su delle fondamenta il lavoro è agevolato grandemente e il risultato è quello di una grande solidità.

Da noi le cose procedono diversamente. Se si tratta del significato di una parola noi possiamo rivolgerci al Vocabolario della Crusca; ma chi non sa che esso non riesce in molti casi a far luce completa, perché in fine anche i troppo tartassati accademici non si sono potuti giovare di quei «glossari» che lo studioso di un autore avrebbe potuto, avrebbe, io direi, dovuto compilare per conto suo, indagando sino in fondo il pensiero di colui che gli era, in qualche modo, diventato familiare e giovandosi dei raffronti che facilmente gli si dovevano presentare alla mente? E se si tratta di costrutti, che non si spiegano con la grammatica corrente, quante volte non si parla di anacoluti, restii ad assumere una forma regolare, oppure addirittura di probabili distrazioni dello scrittore o di sicuri errori di copisti? E tali questioni restano eternamente insolute.

No, avverte prudentemente il Sicardi: da altri punti bisogna prender le mosse, per dirimere certe difficoltà. «Si trovano (dice egli) nelle antiche scritture quelle forme speciali, quei costrutti sintattici, specie ellittici, cosí ormai insospettati e propri di una lingua piena di movenze, di vivacità e vita, e quindi cosí numerosi e varî da parere non di rado sgrammaticature evidenti, tanto che piú d'uno ha proposto o tentato qua e là di correggere o almeno vi ha segnato l'apparente strafalcione, mentre sono essi ardite finezze della lingua dell'uso di quei tempi del tutto sfumate e spesso ormai senza piú alcuna lontana risonanza».

⁂

Orbene, a questo minuto e paziente lavoro egli si è accinto a proposito di Dante, e ha cominciato dal notare l'uso che dell'ellissi fa comunemente il poeta nel suo poema.

Non è un lavoro completo: è un saggio, e non si limita a raccogliere soltanto gli esempi di quel fatto grammaticale. Delle sue indagini l'autore si vale a far luce in certi passi controversi, molti dei quali formano la disperazione dei commentatori.

Io non dirò che le sue conclusioni abbiano la forza di farsi accettare immediatamente, né che il punto di partenza sia assolutamente fissato con indiscutibile rigidezza; ma il metodo è certamente eccellente.

Per spiegarci — a mo' di esempio — il famoso disdegno di Guido nel noto episodio di Farinata, siamo per molte pagine guidati da lui a vedere come Dante davanti ai sostantivi o ai pronomi spesso omette il segnacaso ossia le preposizioni, e la dovizia dell'esemplificazione, se non sempre, molte volte ci strappa il consenso. E altro fa, sottintendendo il complemento oggetto, quando esso non solo si può ricavare da un nome detto precedentemente, anche se sia molto lontano, ma addirittura da un' idea precedentemente enunciata. E allora il Sicardi avverte, a proposito dell'espressione

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

che il *cui* si riferisce certamente a Virgilio, ma che esso non è affatto complemento oggetto, ma uno dei soliti pronomi a cui manca il segnacaso *con*. E l'oggetto di *ebbe a disdegno?* Si ricava dal precedente «*da me stesso non vegno*» ed è, mettiamo il caso, o il sostantivo *venuta* o, se si vuole, una proposizione oggettiva: *di venire*. Onde, con queste avvertenze grammaticali confortate da esempi tolti da altri luoghi, l' interpretazione di ciò che dice Dante a Cavalcante è di una semplicità che ci colpisce veramente. In fondo l'amico di Guido dice al povero padre deluso di non veder vivo per l' Inferno anche il suo figliuolo: «Io non faccio il viaggio (cito le parole del Sicardi) di mia libera scelta; non sono libero di venire o non venire; invece son qui condotto da colui che m'aspetta lí fermo e *col quale* il vostro Guido ebbe a disdegno di venire qui, ossia di accompagnarsi qui con lui».

Ora se la grammatica dantesca fa questa luce sulle parole che sono state soggetto di tanta lite, resta sempre a spiegarsi perché Guido Cavalcanti disdegnasse di seguire Virgilio. Ma il Sicardi procede sicuro per la sua via, e senza pensare alle tante ragioni addotte finora o della lingua latina, o dell' imperialismo virgiliano, ci fa presente che Dio nella sua infinita bontà ha largito la grazia di far uscir Dante dalla selva del male; gli ha largito quella grazia perché egli pure la desiderava e perché tre donne benedette si curavano di lui nella corte del Cielo. E come poteva concedere la medesima grazia ad un ateo? E come poteva costui non disdegnare di mettersi per la medesima via dell'amico sotto la guida del poeta latino, egli che faceva l'anima morta col corpo?

Ancora un altro esempio a proposito di una «vexata quaestio» della *Vita Nuova*. Anche questo è un luogo che tutti conoscono assai bene.

Allorché Dante dice della straordinaria fanciulla le note parole: «la quale fu da molti chiamata Beatrice li quali non sapeano che si chiamare», tornano alla memoria di tutti le varie interpretazioni che sono state proposte di quel costrutto e nessuna delle quali ci soddisfa completamente. Pensiamo invece all'uso dell'ellissi dell'oggetto che si fa continuamente dal divino poeta e leggiamo: «li quali non sapeano che sí (cosí) chiama*rla*» e tutti comprendono che la fanciulla era chiamata Beatrice perché tutti non sapevano che chiamarla a quel modo (sí).

Non è tutto ciò limpidissimo?

E non sto ad arrecare altri e altri esempi, di altri luoghi piú o meno oscuri, che ricevono dalla grammatica un' insolita luce. Dico insolita e non limpida, poiché qualche conclusione a cui giunge lo studioso non sempre si può accettare con perfetta sicurezza di essere nel vero, e non è da escludersi che, affinando il metodo, e raccogliendo maggior quantità di fatti, si possa giungere a risultati diversi, o a diverse spiegazioni.

Io, per esempio, non sono sempre convinto che la mancanza dei segnacasi davanti ai sostantivi o ai pronomi si debba costantemente ad un fatto di armonia, ossia al fatto che Dante voleva evitare o certe allitterazioni o il ripetersi di uno stesso suono, magari della semplice vocale che si incontrava dopo, in altre parole. È, credo, una sottigliezza. Forse lo studio comparato delle grammatiche francesi del tempo, o del mezzogiorno o del settentrione, qualche valido sussidio potrebbe dare.

Ad ogni modo, e per concludere, una via sicura ci è additata per penetrare lo spirito dei nostri antichi: quella della spulciatura dei loro scritti: opera modesta, ma feconda, piú feconda forse che quella di volerli interpretare di primo acchito esteticamente, o assolutamente, fuori, cioè, dello spazio e del tempo.

G. S. Gargàno.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Teatro fiabesco e “lirico„

Introdurre sulla scena personaggi di fiaba, tornare alle meravigliose avventure sottratte alle leggi che regolano la vita dei miseri mortali — sudditi dell'universo — sottraendosi cosí alle limitazioni del tempo e dello spazio, sottintende il proposito sicuro di giungere per questa via a significazioni, moralità, postulati etici e spirituali che abbiano, sí, valore grande per gli uomini come sono, ma che dagli uomini come sono, né dalla loro vita né dal loro vario atteggiarsi, agire, o reagire, sarebbe possibile di estrarre.

Una fiaba, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, come *Bellinda e il Mostro* di Bruno Cicognani — che abbiamo sentito testé sulla scena, portataci dalla Compagnia di Sem Benelli — non può non corrispondere ad un alto programma di penetrazione onde riescano illuminati valori ideali e morali che la vita quotidiana nella cronaca e l'umana gesta nella storia contengono sí, ma anche nascondono all'occhio e alla coscienza dell'osservatore che non sia un poeta. Programma orgoglioso che afferma implicitamente queste facoltà di poesia e di scoperta in chi si accinga all' opera, in apparenza cosí modesta, intesa a rinnovare i piccoli miti che incantarono la nostra infanzia.

Il compito è arduo: tanto piú arduo quando la rinnovazione della fiaba debba costituire uno spettacolo teatrale nel quale le parole essenziali e i significati profondi siano disposti nella trama di un'azione che voglia conservare questo suo carattere tutto speciale, per modo che il puerile non prenda il posto del meraviglioso e al personaggio fantastico rimanga tanto di fantasia da non poter essere scambiato col moralista che si piega ad auscultare questa misera umanità con fini di rivelazione. La fiaba del Cicognani evita perfettamente lo scoglio della puerilità, ma non riesce a dissimulare nel ritmo fiabesco e drammatico la preoccupazione costante di intime rivelazioni, e cioè il programma.

Lo spettatore ha probabilmente avvertito ciò che avverte anche il lettore che il ritmo fiabesco innalzato a dignità e a forza di dramma, munito di un accento tutto proprio e immune da divagazioni di vaghi lirismi, piuttosto che nella piccola favola rinnovata si ritrova nella tragica vicenda immaginata sui margini della stessa favola, con le sorelle di Bellinda, i rispettivi amatori e l'onniveggente Esopo. Un effetto di scena, al secondo quadro, dà la riprova di questa curiosa inversione di valori con un' impressione delle piú singolari. Il primo quadro, nonostante le suggestioni terrificanti del lungo uragano, l' intervento delle voci misteriose, il sopravvenire del Mostro, l'angoscia paurosa del pacifico mercante incappato nel sortilegio, non perviene a dare l' impressione del meraviglioso — la vera e propria atmosfera fiabesca — come quelle scene nelle quali Domitilla e Clotilde, Adalberto e Cianciotto sferzati da Esopo si prestano docilmente ad uno spettacolo di anatomia patologica che mantiene tutte le promesse: perché è teatrale, nel miglior senso della parola, è significativo, secondo il programma, ed è anche fiabesco. La nota amara mordente spietata che qui echeggia nei modi incisivi di una parlata toscanissima pare che stia ad avvertire come l'autore abbia lavorato di vena, quasi ritrovando in certi umili atteggiamenti e nel tono popolaresco i temi preferiti.

Ma se tornate alla spina dorsale del mito infantile, al Mostro e alla Bella, vi parrà che i colori si attenuino, che la vivacità si smorzi e la fantasia non vada oltre ad una vaga interpretazione poetica della fiaba, buona forse per tutti i tempi e per tutti i luoghi, perché essenzialmente generica. Quei lunghi dialoghi del terzo e quinto quadro che mettono di fronte la benedetta innocenza e la piú travagliata delle esperienze, non sono prodighi di sorprese, anche se vi abbondino particolari di poesia penetrativa di quelli che molto piú si gustano alla lettura che non quando colti sulla bocca dell'attore abbiano necessarie funzioni di propulsione per la favola scenica che non può essere tutta materiata di soste introspettive o di analisi psicologiche fatte a spese dell' interlocutore.

Questa fiaba amarissima, tanto da sapere di assenzio, conclude precipitosamente ad una visione ottimistica, piena di liete speranze e di dolci promesse. Pare che manchi di equilibrio. Non tanto di equilibrio scenico, perché si osservi quasi una soluzione di continuità fra i due elementi che la costituiscono, la fiaba pura e la fantasia fiabesca che vi si innesta — peccato veniale e formale —, quanto per una insufficienza di forza probante nel «mostruoso» protagonista, della cui travagliata esperienza, che gli ha dato tanta profondità di sapienza pessimistica, troppo poco sappiamo, e troppo tardi, perché la sua personalità ci interessi in modo speciale. Prevedo l'obiezione; il Mostro non è e non vuol essere una determinata persona; è semplicemente «l'uomo», la cui fanciullezza è fasciata di pruni, inoculata di veleni, insidiata nell' innocenza: l'uomo della natura, con tutti gli istinti, piú alti, piú nobili, piú umani: l'uomo che si riconosce un'essenza quasi divina purché sia fuori dell'umanità e che la smarrisce irreparabilmente quando la vita lo costringa a discendere dal suo cielo sulla terra di tutti. E sia pure cosí: il personaggio di fiaba e di teatro tanto piú ne risulta puro concetto, astrazione assoluta, campione antidrammatico per eccellenza.

Per facilitare alle Scuole e agli Enti Culturali l'acquisto prescritto dal Ministero della Pubblica Istruzione dell'apparecchio per proiezioni:
DAL 15 APRILE AL 4 MAGGIO 1929
VENDITA STRAORDINARIA
a rate e per contanti
organizzata dall' ENTE MORALE
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
(fondazione 1909)
rinunciando a ricuperare la quota di spese generali, sopra una serie dei suoi più diffusi apparecchi:
«Un apparecchio per diapositive, completo, col versamento iniziale di . . . . L. 80.—»!
«Un apparecchio episcopico, completo, col versamento iniziale di . . . . L. 140.—»!
OCCASIONI ECCEZIONALMENTE FAVOREVOLI!
Domandare subito chiarimenti all'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
MILANO (105) - Corso Italia, 1

Un semplice accenno all' interpretazione e ai resultati della scena può bastare come utile e modesta conferma di quanto si è detto. Le preferenze del pubblico ascoltante sono andate, evidentemente, al dramma marginale dove qualche interprete è riuscito a trovare espressioni caratteristiche, quelle che piú ci persuadono in una umanità fiabesca: metto lo Scelzo, come Esopo, in primissima linea. Se la querula ipocondria del Mostro non offre grandi risorse all' interprete, l'ottimo Racca non mi pare che riuscisse a mettervi qualche cosa di piú del suo, ed anche l'attrice — G. Dondi — che rappresentava la parte della innocenza assoluta, pur con tutto l' impegno, si tenne paga ad un'espressione di placido stupore, lievemente trasognato. Siamo giusti: un «carattere» come quello può essere raccontato e descritto dagli altri in modo piú o meno persuasivo, ma è difficile che sia tradotto direttamente con forza di fascini sulla scena. Si richiederebbero facoltà d'eccezione che non è lecito pretendere da un'attrice anche corretta.

⁂

Sem Benelli ha definito con molta esattezza il suo nuovo lavoro teatrale, che fu rappresentato in questi giorni a Firenze, chiamandolo *dramma lirico*. Dramma lirico, secondo la terminologia tradizionale, è quel dramma di poesia che aspetta dall' ispirazione parallela di un maestro quel tanto che, per avventura, potesse mancargli.

Si direbbe che le forme mitologiche perdano ogni giorno piú dell'antica rigidezza, si pieghino sempre piú agili all' interpretazione di coloro che vi ricorrono per trarle a significati che possono essere i piú lontani dalle moralità primitive. Certo, nelle mani di uomini di teatro esperti degli effetti, offrono una materia varia pittoresca colorita che un nuovo romanticismo può ingegnarsi di avvicinare ai gusti probabili del pubblico contemporaneo. Pubblico enigmatico a cui i «generi» protocollati nei repertori par che non vadano piú, perché vuole la musichetta e le danze nella commedia, la commedia nella coreografia, il dramma con la minore possibile quantità di musica nel melodramma, e suoni e canti e balletti nella tragedia, alla quale resta sempre la suprema consolazione, o l' illusione suprema, di ritornare, cosí, verso gli immortali esemplari della Grecia.

Rendiamo al Benelli la giustizia che gli è dovuta, riconoscendo che il compito di rinnovazione — portando sulla scena Orfeo e Proserpina, Euridice e Polifemo, e le Baccanti che danzano e cantano, e Apollo travestito da pellegrino — non l' ha inteso a mezzo. C' è già una novità essenziale nel rompere il binomio obbligato Orfeo ed Euridice sostituendolo con l'altro Orfeo e Proserpina, rispettivamente protagonista ed antagonista autentici del dramma lirico. Euridice, ridotta al modesto grado di non necessaria comparsa, vale soltanto per mettere in risalto crudo e violento, con la sua purità integrale, la lussuria cupa indomabile di colei che rappresenta una delle due forze avverse contro le quali lotta questo poeta veramente divino che vuole essere Orfeo. L'altra forza avversa è rappresentata da Polifemo il monocolo gigante che un altro eroe a suo tempo ricaccerà dalla penombra nella tenebra assoluta.

Che il mito si presti all' industria rinnovatrice dell'ultimo romanticismo nel quale il Benelli porta sicurezza di vedute sceniche, agilità di mezzi espressivi, sagacia nell'allestimento dei contrasti, nessuno vorrà dubitare, pur che pensi che Orfeo con i suoi misteri e con la sublime missione di rigenerare il mondo, pare che a tratti ci riporti a motivi che già trionfarono sulla scena lirica — intesa nel senso tradizionale — cosí da darci la nostalgia di indimenticabili accenti musicali che per noi si sono fatti inseparabili da quei motivi: Parsifal, III atto del *Nerone*. Ciò è tanto vero che a un certo punto un personaggio si mette a cantare ed è precisamente quell'Apollo pellegrino che del mistero d'Orfeo sta all'origine piú misteriosa.

Sarebbe indiscreto pretendere che Orfeo, portato sulla scena in queste sue meravigliose funzioni di poeta divino, riuscisse a darci con la sua parola la prova piena del dono sublime a lui concesso dagli Dei.

Dobbiamo contentarci per questo e per il rimanente di una suggestione approssimativa. Il minimo che si possa richiedere è che la musa del cantore, fatto personaggio di scena, operi sugli spettatori come quella del personaggio mitico operava sulle fiere. Modesto resultato che in complesso mi pare raggiunto.

Ho osservato altre volte, e sono costretto a rilevarlo anche qui, che il dramma benelliano nelle sue ultime manifestazioni esprime in forme sempre piú esasperate una vaga aspirazione ad inalzarsi con spasimo verso le piú alte idealità, verso le sfere sublimi donde si intravedono gli abissi della miseria umana, mentre l'amarezza — l'altra nota obbligata dal poeta — indugia quasi con compiacenza su queste miserie: senso, lussuria, concupiscenze, senza freno e senza legge. E però Orfeo e Proserpina ci paiono antiche conoscenze.

Né si può tacere che la premessa o promessa *lirica* par che abbia consentito all'autore di dare sfogo senza ritegno all'apostrofe o invettiva gridata dall'attore o dall'attrice, piuttosto che detta, con troppe e troppo sottili variazioni su motivi che assomigliano a tesi da dimostrare.

La rappresentazione per un dramma di questo genere può concorrere agli effetti suggestivi col gioco delle luci e del colore e con l'atteggiarsi delle masse, oltre che con la potenza espressiva degli interpreti. Non per nulla abbiamo detto che il «dramma lirico» par che attenda da altre arti i suoi necessari complementi. Sarebbe vano moltiplicare gli esempi: basti pensare alla danza delle Baccanti. Fra gli interpreti emerge la signora Dondi che sebbene appaia estenuata dalla lunghezza dell'apostrofe lirica, a cui piú d'una volta è costretta, campeggia nel quadro mitico con una linea personale di bella efficacia rappresentativa.

Gaio.

Storia di trent'anni

XI.

Il cittadino Hugou de Bassville.

Il 13 novembre dell'anno 1792, alle cinque del pomeriggio, arrivava a Roma da Napoli — dove era segretario di ambasciata sotto la direzione del barone Mackau — il signor Nicola Giuseppe Hugou de Bassville, scrittore non del tutto spregevole e diplomatico della nuova repubblica francese. Egli vi giungeva con lettere del suo ministro che lo accreditavano presso il Cardinal Zelada, Segretario di Stato, come suo rappresentante per ringraziare il governo pontificio del modo col quale aveva risolto l' incresciosa questione dei due artisti Chinard e Rater, arrestati come abbiam visto sotto l' imputazione di propaganda rivoluzionaria e d' irreligiosità. Ma la sua missione, aveva in fondo, due scopi ben definiti: uno, d' indole nazionale, ed era di raccogliere quante piú informazioni avesse potuto, sulla potenzialità del porto di Civitavecchia come luogo di sbarco di un corpo d'esercito francese; l'altro, tutto personale, e cioè di prepararsi il terreno per una eventuale sua nomina a rappresentante del governo repubblicano presso la Santa Sede, scavalcando cosí il suo principale che, mal visto a Napoli, non desiderava di meglio che rifarsi una verginità diplomatica a Roma. Ma non ebbe fortuna in nessuno di questi suoi disegni, se bene non perdesse tempo a lavorarvi attorno con ogni sua attività.

A Roma fu ricevuto a Porta S. Giovanni dal banchiere Moutte, un altro dei molti diplomatici dilettanti di quei giorni che con la loro intemperanza rivoluzionaria e la loro propaganda intempestiva, giovavano piú a intorbidare le acque che a ottenere un qualche utile risultato. Costui portò al Bassville un lascia passare e lo condusse a casa sua, da dove senza perder tempo il giovane segretario di legazione mandò a chiedere un udienza al Cardinal Zelada, che gliel'accordò subito, fissando l'appuntamento per il giorno dopo alle dieci della mattina. Intanto però riceveva nel suo appartamento i piú ardenti patrioti francesi e già dandosi le arie di ministro plenipotenziario nominava uno di loro suo segretario, nella persona di un cittadino Amaury Pineux-Duval. Modo di agire poco prudente, che mise sull'attenti il governo pontificio e che dette subito negli occhi ai molti «osservatori» che d' innovazioni rivoluzionarie non volevano sapere. Inoltre — è bene notarlo qui — nel momento in cui il Bassville era ricevuto in via amichevole dal Segretario di Stato, la flotta francese salpava da Tolone e si affrettava a vele spiegate verso la spiaggia romana.

Di questa partenza imprevista, né il Cardinal Zelada, né il cittadino Hugou de Bassville avevano saputo niente. La cosa era tanto piú singolare in quanto che il Bassville aveva, proprio in quei giorni, scritto al ministro degli Esteri Le Brun, che la partenza di una squadra gli sembrava piú nociva che pratica e tale da irritare sempre piú l'animo dei romani già eccitatissimi contro i vari agitatori francesi. Con tutto ciò, e forse anche per il desiderio che aveva Pio VI di non aver complicazioni col governo repubblicano, le relazioni fra l'agente del barone Mackau e il Cardinal Zelada erano piú che normali. Non è qui il caso di far la storia dell'attività del cittadino Hugou de Bassville durante quel mese di novembre. A credere alle lettere da lui scritte al Ministero degli esteri francese, questa attività fu intensa e ricca di magnifici resultati. Ma è anche vero che essa aveva suscitato nuovi malumori nella popolazione di Roma che nei caffè, nei luoghi di ritrovo e per fino nelle Chiese reclamava a gran voce la distruzione dei Galli e si rallegrava nell'apprendere che una tempesta furiosa aveva ridotto a mal partito la flotta francese veleggiante nel Mediterraneo e oramai rifugiata in cattive condizioni nel porto di Napoli.

⁂

Disgraziatamente però, questa squadra, portava fra le altre cose una circolare del Ministro della marina Monge, nella quale si raccomandava a tutti i ministri e a tutti i consoli della repubblica, di abbassare lo scudo coi fiordalisi e di sostituirlo con l'altro in cui campeggiava il berretto frigio.

Il barone Mackau, che oramai vedeva poco volentieri a Roma il suo troppo intraprendente segretario, non chiese di meglio che mandare subito un suo incaricato dal console Digne, affinché facesse eseguire il decreto del governo francese. E questo incaricato fu scelto nella persona di Gian Carlo De Flotte, maggiore di Vascello a bordo del *Languedoc*. Questo giovane ufficiale — aveva a pena 28 anni essendo nato nel 1765 — pieno di entusiasmo e non senza quella *blague* che fu un poco di tutti i soldati di quell'epoca, partí per Roma desideroso anche lui *di far qualcosa* per la maggior gloria della repubblica. Ma fu questo suo zelo, che precipitò la catastrofe. Perché la questione degli stemmi e delle coccarde era una questione grossa a Roma, nella quale popolo e governanti mettevano un punto di amor proprio nazionale. Perché a Roma, Luigi XVI era sempre il Re di Francia, le sue zie erano ospiti di quel cardinal de Bernis, che non ostante le sue dimissioni accettate dal ministro Le Brun, rimaneva pur sempre per i romani il vero e solo ambasciatore del Re cristianissimo. Cosí che quando per la prima volta — si dice che fosse il 6 dicembre, ma la data non è certa — il cittadino di Bassville insieme col maggiore De Flotte, traversò tutto il Corso con la coccarda tricolore sul suo cappello e su quello dei suoi servi, cominciarono i malumori e le mormorazioni. Né, in fatto di coccarde, il Bassville si era limitato a metterle sul cappello suo e dei suoi, ma ne aveva distribuite fra gli amici romani, fra cui quattro signore, — e furono la Salvi-Lepri, la Chiaveri, la Premoli e la Filion — distribuzione per la quale l'abate Berardi scrisse il noto sonetto che comincia cosí:

Otto coccarde dispensò Bassville
Fra Turlonia, Mutte e quattro sceme;
Spera che sien della discordia seme
E sien di libertà tante faville.

Come il sonetto finisse non è qui il caso di riportare: ma bisognava che lo spirito pubblico fosse eccitato assai, perché un abate timoroso d' Iddio, scendesse ad adoperare certe immagini e certe parole che la castigatezza e la buona educazione avrebbero severamente banditi!

Le cose stavano in tal modo, quando l' 11 gennaio del 1793, i due emissarî del barone Mackau, presentarono al Papa, la richiesta ufficiale per poter cambiare lo scudo sul portone dell'Accademia, e su quelli delle altre istituzioni francesi che più direttamente dipendevano dal governo della Repubblica.

La risposta, come è comprensibile, non venne subito, ma mentre in Vaticano si stava deliberando, la domenica del 13 gennaio, Hugou de Bassville, insieme con la moglie, il figlioletto e il De Flotte, non si peritò di scendere il Corso, in carrozza facendo mostra delle nuove coccarde. Di piu il fanciullo teneva in mano una bandierina tricolore che sventolava allegramente in faccia ai passanti.

⁂

Quello che avvenne è noto: il pubblico che affollava la classica passeggiata romana, cominciò prima a mormorare, poi a gridare piú forte. Si formarono capannelli, si chiese ad alta voce la rimozione delle coccarde. La folla intanto andava aumentando e si faceva sempre piú minacciosa. Arrivate le carrozze di fronte al palazzo Fiano, in piazza San Lorenzo in Lucina, si udí un colpo di pistola — né si è saputo mai da qual parte venisse. Allora scoppiò il tumulto. Di fronte all' ira della moltitudine il cocchiere del Bassville avendo raggiunto l'angolo di Via in Lucina, frustò i cavalli e cercò di raggiungere la via dell' Impresa dove era il palazzo Caprara, dimora del banchiere Moutte. Ma vi giunse a pena che la folla precipitandosi dietro di lui invase il cortile e inseguí il Bassville e gli altri fin dentro gli appartamenti privati. Fu qui che il De Flotte commise l' imprudenza di dar mano alle pistole per fronteggiare la moltitudine. Pronto come il lampo e ad evitare spargimento di sangue il Bassville gliele strappò di mano. L'atto fu interpretato dagli assalitori come una minaccia e senz'altro circondarono il disgraziato rappresentante della Repubblica, colpendolo a piú riprese. Qualcuno lo ferí al basso ventre, né si potrebbe dire come. Fu un colpo di baionetta infertogli dai soldati mandati a proteggerlo? O una coltellata? O una rasoiata del garzone di un barbiere? Non si è saputo mai la verità, nonostante le infinite relazioni che intorno al luttuoso avvenimento si scrissero in quei giorni. Veduto cadere il Bassville, parte della folla si ritirò tumultuando e si diresse all'Accademia di Francia dove fracassò e distrusse ogni cosa. Parte si dette a ricercare il De Flotte e la moglie del Bassville, che aiutati da alcuni pietosi, passando per i tetti delle case vicine si erano calati in un cortiletto dove rimasero nascosti fino a notte. Il giorno dopo, il Cardinal Zelada li mandò a prendere segretamente e li fece partire sotto buona scorta, non senza prima aver dato al De Flotte 70 scudi romani per le spese del viaggio, visto che tanto lui quanto la sventurata cittadina Bassville non avevano in tasca che pochi baiocchi.

Il Bassville, intanto, ferito in malo modo era stato trasportato in tutta fretta nel Corpo di Guardia della via Flaminia e messo a giacere sopra un pagliericcio dei soldati in una retrostanza, dove giungeva il rumore continuo delle sentinelle che bivaccavano lí vicino. Per sua disgrazia uno zelante, andò a chiamare un medico nella farmacia vicina, e questo fu il dottor Bussan, amico del ferito e uno dei piú ardenti giacobini romani. Costui, piú esaltato politicante che buon clinico, esaminò la ferita e dovette constatare la fuoruscita degli intestini, e non sapendo come fare a farli rientrare si contentò di applicarvi sopra delle fomenta e si affrettò a scrivere un rapporto su quanto aveva veduto, rapporto che — dati i suoi precedenti politici va accolto con una certa cautela. Ma la blanda cura del dottore repubblicano non riusciva a sollevare l' infermo, le cui sofferenze andavano aumentando di minuto in minuto e il cui stato peggiorava in modo minaccioso. Fu allora che il dottor Bussau, si decise a due atti uno dei quali — se fatto in tempo — avrebbe, si afferma, salvato il paziente. Chiamò il parroco di S. Lorenzo in Lucina perché confortasse il moribondo, e fece venire in tutta fretta il dott. Faiani, archiatra di Sua Santità. Questi a pena esaminata la ferita, ne allargò i margini e rimise a posto gl' intestini: ma era troppo tardi perchè l' infezione si era già manifestata e una febbre altissima dinotava già un principio di setticemia o — come si diceva allora — di cancrena. Cosí che non restava altro da fare oramai che rimetter tutto nelle mani del curato, il quale ottenne una compiuta aburia dall'agonizzante e un assoluto perdono per coloro che lo avevano ferito. Nell'ultime ore della sua esistenza, e in uno dei lucidi intervalli lasciatigli dalla febbre, aveva potuto sapere del salvataggio della moglie e del figlio e della loro fuga a Napoli con l'aiuto pecuniario di Sua Santità. Morí dunque, relativamente tranquillo, il 14 gennaio all'alba e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo in Lucina da quello stesso parroco De Caris che ne aveva accolto l'ultimo respiro.

⁂

Inutile dire l' impressione prodotta da questo fatto nella garrula società romana di quei giorni. A parte il poema troppo noto di Vincenzo Monti, non vi fu poeta o poetastro che non si sentisse il dovere di cantare in strofe piú o meno liriche il tragico avvenimento. Poemi, tragedie, odi e sonetti e melodrammi — senza contare gli anonimi che sono legione — se ne ebbero del Fiorentini, del Golt, del Godard, del Pasqualoni, del Giuntotardi, dell'Albites, del Foglia, del Nuvoletti, del Battirelli, del Fasce, del Tedarini del Solfi, e di quasi tutti gli arcadi in massa. Ci sarebbe da comporne un grosso volume: ma sarebbe fatica sprecata perché si tratta di povere composizioni, prive di qualsiasi affiato lirico. Meglio forse riunire i Rapporti, piú o meno segreti sparsi nei

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA
La guerra è bella ma è scomoda.
46 tavole di GIUSEPPE NOVELLO
Commento di PAOLO MONELLI
In-folio, rilegato in tela. L. 50. —
MILLY DANDOLO
Tempo di amare.
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—
RAFFAELE CALZINI
“Polonaise„ e altre avventure.
Volume in-16. L. 12.—
OSSIP FELYNE
In due con l'ombra.
(Memorie di un cane arrabbiato)
ROMANZO
Volume in-16. L. 12. –

varî archivi di Francia e d'Italia e pieni di particolari curiosi e interessanti intorno alla morte del Bassville. Fra questi singolarissima la polemica fra il dottor Faiani, che accusa di asinità il suo collega Bussau, e lo stesso Bussan che cerca di difendersi ma — a parer mio — senza riuscire a persuaderci intieramente. Curioso poi che fra tanto diluvio d'inchiostro, le piú modeste sono le autorità governative francesi. Ma correvano tristi tempi per la Repubblica, che aveva a pena il tempo di bastare a se stessa. Intanto, il 23 di quello stesso anno, dieci giorni cioè dopo la morte del Bassville, inaugurava il regno del Terrore, mandando a morte l'infelice Luigi XVI, le cui zie piangevano, intrigavano e si agitavano inutilmente nel bell'appartamento romano che il Cardinal di Bernis aveva messo a loro disposizione nel Palazzo dell'antica ambasciata. Poi, grosse nubi si addensavano alla frontiera orientale, né era veramente il caso di mettersi altri impicci sulle braccia. Bisognava aspettare ancora cinque anni per vendicare la morte del cittadino Hugou de Bassville: e perché questa vendetta fosse definitiva sarebbe stato necessario che altro sangue francese bagnasse i selci della vecchia Roma. Per allora, lo sfortunato agente diplomatico dovette contentarsi della sua modesta sepoltura in terra cristiana. A giudicare da un disegno a penna che si conserva nel Museo Napoleonico di Roma, l'idea di innalzargli un monumento non mancò e vi fu anche chi ne disegnò il progetto: forse lo scultore Ceracchi? Ma le cose per allora rimasero allo stato di semplice disegno e quando l'esecuzione sarebbe stata possibile, i tempi erano cambiati e nuovi astri sorgevano all'orizzonte, tali da oscurare tutti quelli intorno ai quali, per un breve tempo, era stato fatto tanto «rumor mondano».

Diego Angeli.

Alla maniera di oggi

R. Bacchelli - O. Vergani.

Dopo una preparazione non breve, fatta di prose frammentarie e rifacimenti drammatici di dubbia opportunità, Riccardo Bacchelli ha infilata la via maestra del romanzo, e sta ora percorrendola con passo di corsa.

Infatti, a poca distanza dall'ampio «romanzo storico» *Il diavolo al Pontelungo*, in due volumi, di cui ebbi a suo tempo a occuparmi; e a pochissima, da una raccolta di novelle, *Bella Italia*, la cui importanza non è rilevante; ecco qui, un nuovo romanzo — *La città degli Amanti*, edito, come i precedenti, dal Ceschina di Milano — non meno complesso né meno interessante del primo.

«Romanzo storico», anche questo? — In un certo senso, sí; e precisamente, nel senso voluto dallo scrittore, che nel *Diavolo al Pontelungo* ritraeva lo sfondo del tempo — quello dei Bakùnin e dei Costa —, ed ora, con *La città degli Amanti*, ricama la sua trama, tenendo d'occhio gli avvenimenti della guerra mondiale. Ma, insomma, ciò poco importa. Importa, invece, stabilire se, sotto termini vecchi, ci sia nuova sostanza; e se, ad ogni modo, l'autore, lungi dall'intenzione di correre sulle solite rotaie, voglia aprirsi un proprio solco, o almeno seguire uno dei novissimi vettori del romanzo contemporaneo.

Sulla soglia della sua opera, il Bacchelli ci avverte che «l'autore vorrebbe dedicare il libro alla memoria del Reverendo Jonathan Swift, e, se non temesse di riuscir troppo ermetico e pretensioso, a quello di Bernardin de Saint-Pierre e del Padre Bartoli, ferrarese descrittore delle Indie Orientali»...

Indicazioni, suggerite ai lettori con simulata ingenuità, per giustificare e nobilitare al possibile la sua *maniera*: e Swift è lí, per la sua ironia moralistica; Saint-Pierre, per il suo pittoresco esotico-fantastico; il Bartoli, oltre che per questo, per la ricchezza sgargiante della lingua. Né io, certo, negherò che il Bacchelli, moralizzando e satireggiando la civiltà contemporanea, e specialmente la vita erotica d'oggi; inventando una «città degli amanti» in una regione remota d'America, con vegetazioni e usi e costumi del tutto immaginarî; creandosi uno stile, frondoso e carnoso, con risonanze arcaiche (non dico secentiste); possa dare un po' di polvere agli occhi, a proposito di codeste suggestive e problematiche derivazioni.

Ma, quando mi sovvengo del moralismo e umorismo di Chesterton, e magari dell'*Isola dell'Amore* del Moretti; quando ricordo le «città» fantastiche e simboliche del Fracchia e del Flora; quando, in generale, penso alla tendenza modernissima di fare — si tratti di prosa o di poesia, e in particolare, di romanzo — veri e proprî *cocktails* di fantasia e di realismo, di moralismo e di spregiudicatezza, di lirismo e di umorismo, di cultura precisa e di vago simbolismo; allora debbo riconoscere che *La città degli Amanti* si riallaccia, naturalmente e semplicemente, a codesta nuova corrente, e che il secondo romanzo bacchelliano è stato scritto, assai piú che il primo, «alla maniera di oggi»...

Non sono misoneista: credo di averne date parecchie prove in questa stessa rubrica. Ma neppure — e tanto meno — dispregiatore del passato: ché, dopo tutto, questo, visto da lontano, presenta soltanto le cose migliori, le piú serie realizzazioni, mentre l'avvenire si mostra, nei primi tentativi, quasi sempre incerto, brancolante e squilibrato. Se indugio, non di rado, a delinear tendenze e correnti, vecchie o nuove, lo faccio per chiarezza — dirò cosí — espositiva, senza che in tali classificazioni sia implicita, *a priori*, una qualsiasi valutazione estetica. Giacché è chiaro come si possa, dentro schemi vecchi, mettere sostanza fluida e vitale, o, viceversa, dentro schemi novissimi, mettere mucillagine lenta e stantìa.

Ora, nel caso del Bacchelli, dopo aver rilevata l'intenzione evidente, da parte di questi, di mettersi alla pari con certi produttori del romanzo contemporaneo, amanti di *cocktails*; debbo affrettarmi ad avvertire che, con tale rilievo, non ho inteso fare né una lode né un biasimo. Ma poiché alla valutazione estetica bisogna pure arrivare, questa rappresentando lo scopo ultimo e principale di ogni analisi critica; ecco che devo confessare come il *cocktail* bacchelliano non sia riuscito di mio intero gradimento, e, in altri termini, come la necessaria fusione dei varî e discordanti elementi e ingredienti sia, per conto mio, sommariamente mancata.

Difatti, per quanto si voglia ammettere un fondo narrativo, comune alle varie parti del romanzo, nella guerra mondiale — vista dal fronte italiano, francese e americano —; e un fondo morale, non meno comune, nell'affermazione del vero, sano, cordiale e carnale amore, di contro alle degenerazioni, perversioni e artificî erotici, della vita contemporanea; per quanto si voglia dare importanza all'equilibrio esteriore delle tre parti, e dei varî capitoli, in cui la narrazione è distribuita; resta pur sempre il disagio innegabile, che si sente nel passare, dal realismo meccanico e brutale di Nuova York, all'idillismo delicato della campagna francese; dalla tragica rappresentazione della storica rotta di Caporetto, vista nelle retrovie, alla grottesca descrizione della fantastica città americana, fondata da un bizzarro miliardario. Resta, in particolare, l'impossibilità di far aderire esteticamente la storia caricaturale d'amore del miliardario e della sua dattilografa, con quella appassionata di Eustachius e Jeannette; l'impossibilità di credere che il meraviglioso amore nato tra Cecchina e De Nada, durante le terribili giornate della rotta italiana, vada a concludersi in quella fantastica città, ossia l'impossibilità estetica di ammettere due creature, splendenti di vita, in un mondo di ombre vanamente simboliche. E tralascio la pesantezza di parecchie pagine, ricche di cultura, ma inutili e ingombranti.

L'opera d'arte, dunque, come organismo, mi pare complessivamente non riuscita. Ma, a parte che l'ingegno dello scrittore si rivela anche negli errori, debbo dire che il racconto dell'amore di Eustachius e della crisi sensuale di Jeannette, è, per se stesso, squisito; il romanzetto di Cecchina e De Nada, giudicato a parte, delizioso; la descrizione della rotta, e della disperata difesa di Codroipo, davvero potente e stupenda.

Dopo tali pagine, comprendo meglio le ambiziose aspirazioni del romanziere Bacchelli; e penso che, in un prossimo futuro, egli dimostrerà luminosamente di non aver affatto presunto delle sue forze, se anche, per avventura, a giudicare dalle parti migliori dell'ultimo romanzo, debba rinunziare alla «maniera di oggi», tornando senz'altro «alla maniera di ieri»...

⁂

Chi non ci tornerà mai, credo, è Orio Vergani; ché il suo ingegno di lirico, piú che di narratore, s'adatta assai piú sinceramente ai *cocktails* modernissimi, e particolarmente, alla fusione del lirismo con l'umorismo, della realtà col sogno e con l'allucinazione.

Il suo lirismo, infatti, è paradossale e iperbolico; e tale paradossalità ed iperbolicità è in sí evidente contrasto con la realtà, dalla quale tuttavia essa s'ispira, e sulla quale poggia, che ne scaturisce, lievissimo e quasi impalpabile, e pur sempre presente, un pungente sorriso d'ironia: come se, accendendosi sempre piú la fantasia, con i suoi innumerevoli fuochi d'artificio, rimanesse nel fondo, sempre piú sogghignante, un diavoletto scettico e maligno. — D'altra parte, la sua realtà è, ora, talmente sfocata, e, cra, cosí vividamente illuminata, da smarrire spesso i contorni netti, come in visioni di sogno, o talvolta, da acquistarne di folgoranti, come in lampi d'allucinazione.

So bene che — da Ramón a Charlot — è tutta una serie di artisti fantastico-lirico-umoristici, dai quali il Vergani ha preso qualche cosa: vi accennai, quando furono pubblicati i primi due libri, che misero il giovine scrittore in primissima fila, tra i colleghi della sua generazione. Ma, come allora riconobbi, non si tratta di meccanica ripetizione; bensí di affinità spirituale. E, in particolare, il suo senso nostalgico cantante, il suo gusto per le figure e le vite, grottesche sino al sublime, la sua attitudine a vedere, fin nelle cose cose piú usuali, la stranezza e l'incanto, sono originali, o per lo meno, sincere.

Tutto ciò si ritrova nel recentissimo romanzo, *Io, povero negro*, edito dai Treves; e, come ci piacque in *Fantocci del carosello immobile* e in *Soste del capogiro*, torna a piacerci in quest'ultimo libro. Tuttavia, in condizioni assai piú difficili. Giacché, prima, nei brevi componimenti dei *Fantocci*, o nelle brevissime, frammentarie meditazioni, immagini, capricci, di *Soste*, le attitudini piú genuine del Vergani potevano estrinsecarsi, senz'altre complicazioni; ora, nella vasta tela del romanzo, con le nuove, imprescindibili esigenze di costruzione esteriore e interiore, e specialmente, di creazione di organici personaggi, quelle stesse attitudini non bastano da sole, e rischiano di essere misconosciute e quasi sepolte, sotto la mora dei molteplici difetti, proprî del romanziere.

Io non negherò, dunque, che questo romanzo manchi d'equilibrio: sia tra la parte descrittiva, esorbitante, e la narrativa, ridotta a poca cosa; sia tra le vicende del negro protagonista, costretto a fare tutt'i mestieri, in Africa e in Europa, sino a raggiungere il campionato mondiale di *boxe*, e súbito dopo, precipitare nella disperazione, nella pazzia, nella morte, e il simbolo, che inaspettatamente, si avanza e accampa alla fine del racconto (come si trattasse d'una palinodia della *Capanna dello zio Tòm*); sia, ancóra, tra ciò che riguarda Geo come negro, e ciò che lo riguarda come *boxeur*, con prevalenza schiacciante della parte sportiva professionale, con allenamenti, esercitazioni, discorsi, cabale, *matchs* (e confesso, senza rossore, che, ignorante com'ero, fin dell'abecedario della sublime *boxe*, ho tratto da questo libro insegnamenti preziosi e quasi esaurienti); sia, infine, tra personaggio e personaggio, nell'economia generale della narrazione.

Mancanza d'equilibrio, aggravata dall'incapacità, da parte del protagonista, di diventare una vera creatura: non tanto per l'impossibilità, in cui si trovava lo scrittore, di penetrare nella psicologia d'un negro; quanto per la stessa concezione di esso: quasi di gigante senza cervello, idoneo soltanto a ricevere passivamente le sensazioni, senz'alcuna elaborazione spirituale, passivo persino nell'amore, e tuttavia, atto a infiorare il mondo di innumerevoli, delicate e raffinatissime immagini, come se fosse precisamente.... Orio Vergani. Un misto, insomma, di Kim, di fanciullino pascoliano e crepuscolare, e fors'anche di buon Calibano; che non riesce infine a stamparsi nella nostra retina, come un tutto vitale e compiuto.

Ma, detto questo, bisognerà continuare ad ammirare tutte quelle pagine liriche, paradossali e iperboliche, in cui si canta (è la parola) la morte del *coloniale* in terra d'Africa, e la vita del negro in Europa; il mondo forsennato e paziente dei *boxeurs*, e la disperazione di Geo, campione mondiale squalificato; i formidabili duelli sui *rings* internazionali, comparabili ai duelli dei cavalieri antichi, celebrati della musa ariostesca e tassesca, e le marèe montanti dei pubblici immensi, trattenenti il respiro, negli stadî colossali, ai colpi degli atleti, bestiali e divini....

Se non abbiamo ancóra un romanziere, *Io, povero negro* ci dà la felice conferma che Orio Vergani, giornalista brillantissimo per resoconti sportivi, è rimasto ancóra, essenzialmente, un poeta.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Una canzone inedita del Leopardi.** — Non vi è dubbio sulla autenticità del documento oggi pubblicato da Maria Zezon nella *Rassegna nazionale*, sia perché esso sembra scritto di pugno del Leopardi, sia perché come autentico lo riconferma il Ranieri in una lettera al Barbaro del 6 novembre 1859, dalla quale si rileva anche che il manoscritto appartenne alla contessa Della Torre. Da questa il manoscritto passò alla duchessa d'Andria, che poi lo donò alla Società napoletana di storia patria. Certo, questa canzone poco aggiunge alla fama del poeta; ma non è priva di pregi: vi si leggono bei versi che rivelano la maniera di poetare del Leopardi e che contengono, in sintesi, le idee che il poeta sviluppa in altri canti: perciò la nuova canzone contribuisce a una piú intima rivelazione del formarsi e svolgersi del pensiero e dell'arte leopardiana. Non ha alcun titolo, reca bensí la seguente dedica: «Quando Elisa Frasi sé legava per fede di sposa G. L. offriva Canzone». Per la struttura non sempre perfetta dei versi si sarebbe proclivi a ritenerla un componimento giovanile, ma varie osservazioni desunte dall'esame minuto del manoscritto inducono la articolista a pensare che questo canto, che non vide mai la luce e che forse non fu nemmeno inviato a chi era dedicato, appartenga piuttosto all'età matura: certo rimase senza quel lavoro di accurata correzione e di lima a cui il Leopardi soleva sottoporre i suoi componimenti poetici. Dall'analisi del contenuto, della metrica, della grafia e dei concetti, si rileva che questa canzone deve essere stata scritta dopo il 1829, quando il Leopardi, deluso nell'investigazione del vero, tornò alla poesia con un senso profondo di commiserazione del presente e dell'avvenire, per sé e per gli altri. Non è stato possibile identificare la Frasi; ma non sembra strano che il poeta l'abbia potuta conoscere a Milano o a Bologna per l'accenno che troviamo nella canzone ad un'altra donna: Emma, nella quale la Zezon crede di poter ravvisare Rosa Simonazzi, che probabilmente doveva esser nota alla Frasi, come si rileva dal modo con cui il Leopardi glie ne parla. Emma è un nome fittizio, come tutti quelli coi quali il poeta ricorda le donne da lui amate nei suoi versi, ma è rievocato non per un sentimento di amore ideale, come Silvia e Nerina, bensí come reazione del cuore agitato dalla passione e tormentato dal disinganno. L'unica persona a cui possa riferirsi il nome di Emma sembra sia la Simonazzi, che cantò a Milano, nel 1829, nell'opera «Zelmira», eseguendo la parte di Emma; ma il Leopardi poté conoscerla fin dal 1825 a Bologna, dove essa dimorava «nella sua stessa casa e al suo stesso piano», come egli scrisse allo Stella. Il riferimento alla Simonazzi nell'«Epistola al Pepoli» e nell'«Epistolario», i particolari citati dalla Boghen, nel suo noto lavoro su «La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi», fanno pensare che il Leopardi la rievocasse in questo canto col nome che ella prese nella rappresentazione teatrale, eseguita forse a breve distanza dalla composizione di esso. Venendo all'esame dei concetti, è da notare che questa canzone ha in molti punti tale affinità con quella scritta «Per le nozze della sorella Paolina» che si potrebbero quasi chiamare due «creazioni sorelle», e s'addice bene ad essa ciò che il De Sanctis scrisse per quella, giacché anche «questa canzone è vestita a lutto», e lo dice il Leopardi stesso: «Troppo è, forse, severo — Il Canto ch'io nel nome tuo leggiadro — Intuono, Elisa, e a te grave fia forse»; ma «Una non facil Musa — Che piú il cipresso ama che il mirto, appresi — Ad onorar con pia mente illibata». Pensiero, questo, che egli espresse anche nella dedica al Trissino della «Canzone ad Angelo Mai»: «ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto e parimente alle nostre Canzoni di rassomigliare ai versi funebri».

★ **La bonifica grossetana e il centenario del «Diversivo».** — Le benemerenze dei granduchi medicei per la bonifica del Grossetano sono rievocate da Giuseppe Fatini nell'*Illustrazione toscana*, a cominciare da Pietro Leopoldo, che per rendere piú facile e piú rapida la redenzione della Maremma, ne aveva fatta, nel 1765, una provincia autonoma distaccandola da Siena. Fu allora che sotto la guida illuminata di Leopoldo Ximenes venne rinforzato l'Ombrone per mezzo di una potente arginatura e regolato l'afflusso delle acque al lago di Castiglione della Pescaia. Ma questi provvedimenti, suggeriti da una visione del problema incompleta e disorganica, riuscirono impari alla bisogna. Con Leopoldo II, invece, il problema fu impostato in tutta la sua ampiezza e complessità per merito del primo ministro Vittorio Fossombroni. Una commissione nominata da Pietro Leopoldo, aveva compiuto i suoi studi additando le vie da seguire per procedere nella bonifica, ma sconsigliando il prosciugamento del lago di Castiglione. Il Fossombroni, al contrario, forte dei risultati ottenuti per la bonifica della Valdichiana col metodo delle colmate, nel «Discorso sopra la Maremma», presentato a Leopoldo il 10 marzo 1828, sostenne calorosamente la necessità di sopprimere il padule castiglionese, «un cadavere che bisognava seppellire perché con le sue esalazioni non ammorbasse l'aria». Il granduca non esitò ad accettare il piano del suo ministro, e il 27 novembre 1828 pubblicò un decreto, col quale, raccolti «quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria, e dall'esperienza», disponeva che si desse subito «opera ad un'impresa di manifesto interesse pel territorio grossetano e di sommo vantaggio per l'intero granducato». Col piano del Fossombroni la rigenerazione della zona grossetana era affidata a quello stesso Ombrone che, lasciato da tempo capricciosamente libero, aveva ridotto la pianura grossetana in un terreno melmoso e acquitrinoso. L'Ombrone, che aveva fatto tanto male, doveva apprestare il rimedio. Il grande idraulico aretino ideò un canale che movendo dal fiume gli sottraesse, in tempo di piena, un'imponente massa di acqua non tanto perché si evitasse lo straripamento quanto perché le acque si scaricassero nel lago depositandovi le ricche torbide. Cosí nell'inverno 1829 si mise mano ai lavori e con rapidità sorprendente, in soli 160 giorni, il «Primo Canale Diversivo» fu compiuto. Enormi le difficoltà, moltissimi gli operai colpiti dalla malaria; non mancarono nemmeno i morti; ma tutto fu dimenticato nell'esultanza della vittoria — ché fu davvero un'innegabile vittoria della tenacia e del lavoro umano — quando nell'aprile del 1830, col popolo accorso dalle parti piú remote della Maremma e dell'Amiata, e presenti gli stessi granduchi, ebbe luogo l'inaugurazione. Solenne questa oltre ogni dire: il 22 la cittadinanza grossetana mandò incontro al granduca una cavalcata di massari; il 23 dette una corsa di cavalli sciolti e fece l'illuminazione della città che si ripeté per quattro sere; il 24 fece l'illuminazione del canale, accompagnata da quella delle mura cittadine e dei paesi affacciantisi al piano; il 25 promosse una sfarzosa festa da ballo; il 26 inaugurò il «Diversivo». A ricordo dell'avvenimento fu posta su di una modesta piramide una lunga epigrafe, prosaica ma significativa, che il Fatini ha trascritto.

★ **L'anonimo biografo di Cola di Rienzo.** — La recente edizione che il Ghisalberti ci ha dato de «La vita di Cola di Rienzo Tribuno del Popolo Romano scritta da incerto autore del secolo decimoquarto» suggerisce alcune osservazioni ad Alfredo Lumbroso, nella *Rivista di Roma*: argomento a lui specialmente prediletto, perché già trattato nelle lezioni del padre, Giacomo Lumbroso, predecessore del Fedele nella cattedra romana. L'Anonimo ci descrive i grandi personaggi del tempo, specialmente «Papa Chimento» (Clemente VI) e quel Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia e imperatore di Germania, ossia, per parlare secondo lo spirito e la lingua del tempo, «l'erede dei Cesari». Un imperatore di Germania di padre lussemburghese, di madre tcheca, di educazione francese; un imperatore di Germania che ha guerreggiato a lungo contro prussiani e contro austriaci, che ha combattuto nelle file dei francesi; un imperatore che ha dovuto la sua elezione al favore di un Papa francese, e che è rimasto per la vita devoto con tutta l'anima ai Pontefici avignonesi, pur conquistandosi grande fama nella storia interna della Germania e pur fondando la patria tcheca, è oggi per noi una figura alquanto enigmatica. Ma non meno inesplicabile rimane la figura del Tribuno. Siamo sempre a un Cola «letterario» e ancora si attende la sua «Vita» definitiva, che il Lumbroso si ripromette dalla giovane scuola storica romana. Tornando all'Anonimo, il suo primo libro ha un titolo romanesco e famigliare, veramente delizioso: «La vita de Cola de Rienzi romano, valoroso capitano, con tutte le sue prodezze che fece contra li potienti baroni de Roma, e della ita (andata) che fece a papa Chimento in Avignone. Leij, leij (Leggi!) che te farraijo narcare le ciglia de le valentitie see (sue)». Quando nacque? Data incerta in quanto non è storicamente confermata quella tradizionale del 1312. Sappiamo invece con esattezza quando morí: «Quanno questo homo fu acciso currevano anni Domini Mille trecientο cinquanta trene alli otto dij de Settiemmoro in hora de terza». L'anonimo, come biografo, è sincero e avveduto; si mostra psicologo e imparziale. Ben dice il suo ultimo editore, che la figura generosa e fantastica di Cola ha in lui un ammiratore convinto, ma che i vizi, le colpe, gli errori del Tribuno trovano nello scrittore un critico altrettanto convinto e severo: un biografo che non nasconde la propria amarezza di fronte al fato dell'eroe. Chiunque sia questo Anonimo — certo non fu né Tommaso Fiortifiocca, né Flaminio Filonardo, né Giovanni di Vico, né Rutilio Alberini, né il notaio Paolo di Lello Petrone —, stiamo col padre Bartoli e col Tiraboschi nel riconoscere nell'autore della «Vita» un testimone «antico e contemporaneo» dei tempi del Petrarca. L'autenticità e l'importanza di questa dialettale e ingenua biografia fu ammessa da autorevoli critici che il Lumbroso viene enumerando fino al Balzani. Se l'autore della biografia rimane anonimo, piace figurarselo nella quiete della sua casa, dove, a conforto degli affanni presenti, rievoca ciò che seppe o vide, e, fattosi estraneo e superiore alle passioni del tempo, distoglie lo sguardo dalle guerre che insanguinano le terre d'Italia. Esso ben merita l'elogio che gli tributa il Ghisalberti: «Fu uno dei piú efficaci e singolari scrittori del nostro magnifico Trecento». E come conosce bene i suoi contemporanei! «A queste cose lo Tribuno reparo non fece: Non sonao la campana; non se guarnio

NOVITÀ MONDADORI

Nella collezione *"Romanzi"*

FEDERICO DE ROBERTO

L'Imperio.

ROMANZO

Lire **16**

È un grande romanzo postumo dell'illustre autore di *Ermanno Raeli*. Tutta la Roma parlamentare, artistica, mondana del tempo di Crispi si muove e vive in queste pagine magistrali, dense di emozione e di pensiero.

DAISY DI CARPENETTO

Le due offerte.

ROMANZO

Lire **12.50**

Questo romanzo profondamente femminile, originalissimo come concezione e come svolgimento, che mette di fronte le passioni contrastanti ed egualmente tormentate di una moglie e di un'amante, confermerà le alte doti della giovane scrittrice di «Paura», di «Bellezza», de «La figlia dell'uragano», ecc.

Nella collezione *"Teatro"*

GUELFO CIVININI

Rottami.

Lire **10**

Il volume contiene tre commedie in un atto: *Notturno, Moscaio, Suor Speranza.* Più che tre atti sono tre quadri realistici, in apparenza isolati, ma intimamente legati tra loro da un'umanità tragica e profonda.

Importante ristampa

ANNIE VIVANTI

Zingaresca.

Lire **12**

Un libro sempre vivo e fresco, al quale volentieri si ritorna, quand'esso ritorna.

Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO — **Via San Nazzaro, 1 VERONA**

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

GIOVANNI PAPINI

GLI OPERAI DELLA VIGNA

SECONDA EDIZIONE

Pagine 368 — L. **12**

BINO SANMINIATELLI

Il Mondo dei Mustafà.

Raccolta di novelle.

Pagine 371 L. **10**

ENRICO ACI MONTOSCA

Le Minoranze Nazionali contemplate dagli Atti internazionali.

Vol. I. - Paesi Baltici e dell'Europa Centrale. (Pagg. 418).
Vol. II. - Paesi Danubiani, Balcanici e Turchia. (Pag. 380).

Lire **60**

MARIO TINTI

EVARISTO BONCINELLI

con riproduzioni di scultura e disegni e 10 tavole fuori testo, form. $^{1}/_{4}$.

Lire **25**

ARDENGO SOFFICI

PERIPLO DELL'ARTE

RICHIAMO ALL'ORDINE

Pagine VIII-100 — L. **6**

BRENSON TEODORO

Visioni di Calabria

50 disegni ad acquaforte, con introduzione storico-artistica di LUIGI PARPAGLIOLO.

Edizione di lusso legata — L. **500**
Edizione comune — L. **100**

de iente (gente).... Fu abbannonato de onne perzona vivente che in Campituoglio staieva.... Onne perzona havea procacciato de campare la pelle. Solo esso con tre perzone rimase ». Morí da romano. Si armò « a muodo de Cavalieri e misese la varvuta in capo, corazza e falle e gammiere » (barbuta, falde, gambiere). Assalito e ferito, fu condotto a San Marcello, fu « appeso per li piedi a uno mignaniello : capo non haveva.... tante ferute haveva, pareva criviello.... ». Cosí finiva la gloria del Tribuno di Roma.

★ **Un canzoniere friulano del Cinquecento.** — Il Cinquecento è un secolo d'oro anche nella storia della cultura friulana. Della poesia lirica nel Friuli e di un canzoniere d' imitazione petrarchesca tratta Francesco Fattorello in un opuscolo edito dalla Tipografia udinese Del Bianco. È noto come il petrarchismo incominci specialmente nel Veneto e di qui si propaghi rapidamente nelle altre regioni d' Italia. Ora, appunto codesto petrarchismo lascia i suoi segni anche in Friuli con il poeta che è fra i piú leggiadri della letteratura locale. Ma chi sia codesto poeta non si sa. Alcuni gli hanno voluto attribuire il nome di Cillenio, ma non abbiamo nessun elemento positivo per ritenere con sicurezza che tale sia stato il suo nome. Gli scrittori di cose friulane ci danno notizia di un Niccolò Cillenio : dicono che era un erudito, un conoscitore profondo delle lingue latina e greca, e che fiorí in Tolmezzo nel secolo XVI : ma null'altro aggiungono di lui. E piú strano è ancora che di questo canzoniere nulla si sia mai detto. Eppure parte di esso fu stampata piú di una volta : nel 1836 per nozze Antivari-Rosmini a Udine ; nel 1819 a Padova per Nozze Venezze-Mocenigo ; ancora a Udine nel 1901, per nozze Ciani-De Marchi, e questa volta per intero. Si tratta di canzoni, sonetti, madrigali e di qualche altro piccolo componimento. Lo stile è disuguale : alle volte elegantissimo, puro, gentile ; altre volte duro, affaticato, stentato. A chi studia il canzoniere dell' ignoto poeta tolmetino, codesti componimenti appaiono opera di uno che era largamente imbevuto di poesia petrarchesca ; ma si presentano sempre leggiadri, e spesso veramente felici, per l' inspirazione che li muove. Il canzoniere è preceduto da due canzoni, nelle quali il poeta invoca Amore affinché gli sia propizio e gl' inspiri belli e dolci versi tali da poter fare onore a Fiammetta e tali da esser degni di lei. Codesti componimenti si potrebbero considerare sotto due aspetti : quelli che decantano la bellezza della divina Fiammetta e quelli che dicono l'amore e il tormento del poeta. Ma se una distinzione si vuol fare riguardo al valore estetico, bisogna scegliere parte dagli uni e parte dagli altri componimenti ; e allora potremo raccogliere un complesso di quindici o venti tra canzoni e sonetti, veramente belli e ricchi di grazia, di eleganza letteraria, di sentimento. L'amore del poeta è sempre casto : nessuna immagine volgare s' incontra nelle sue rime, tale da turbare la correttezza dei suoi pensieri ; frequenti in codesta poesia sono anche i momenti di tristezza. La morte, per esempio, è talvolta invocata dal poeta non per liberarsi dalla passione che lo preme, ma per meglio intenerire la sua donna. Molti caratteri del canzoniere petrarchesco s' incontrano in questo dell' ignoto tolmetino : l'amore per Fiammetta che passa fra gli uomini come una creatura celeste e che suscita un continuo travaglio interiore nel poeta ; la rassomiglianza dei componimenti che sono l'espressione ingenua di tutti quegli stati d'animo ; la natura della poesia che è un'eco dei sentimenti del poeta e che ripete sempre alcuni temi fondamentali.

★ **La cacciata dei bavaresi da Avellino.** — È noto che, oltre i reggimenti indigeni, milizie straniere puntellarono nel Regno di Napoli il trono dell'ultimo Borbone : dapprima milizie di svizzeri, poi, sciolte queste dopo una sommossa sanguinosa avvenuta nella capitale, milizie di bavaresi e di austriaci. Come il popolo di Avellino, il 22 luglio 1860, si sollevasse contro codesta sbirraglia è narrato da Vincenzo Cannaviello (Avellino, tipografia Labruna, 1929) sulle informazioni che gli fornisce un foglio volante stampato col titolo « Avvenimenti del 22 luglio in Avellino » e una « Relazione dell' Intendente Capone », che la competente Autorità appena oggi ha concesso di esaminare. Secondo il citato foglio cittadino, a veder quei soldati « laceri, spedati, dalle facce patibolari..., avresti detto la città invasa da un'orda di barbari. Barattata per via la vilissima somma per cui eransi venduti, e già male usati a orgie e stravizzi, entravano ad ogni ora nelle botteghe, nei caffè, nelle bettole, e mangiato e sbevazzato a lor voglia, qualcuno gittava sul banco una moneta, altri scomparivano difilato, e i piú, attaccando brighe a disegno, pagavano di bestemmie e minacce, rompevano anfore, orciuoli e quanto venivagli a portata, e guai a chi osasse insistere od opporgli altro che silenzio e pazienza ». Non è a dire se il popolo avellinese fosse stanco di queste sopraffazioni e non fosse mal prevenuto contro i prepotenti già in voce di saccheggiatori durante la recente campagna in Sicilia. Tanto piú cresceva l' indignazione, in quanto era giunto in Avellino un gruppo di patriotti, fra i quali Nicola Nisco, circondato dall'aureola di dodici anni di prigionia a Montefusco e a Montesarchio. Le accoglienze festose che furon fatte a quest'ultimo erano preannunzio di sicura insurrezione. La quale scoppiò in occasione dei preparativi che si facevano per solennizzare il ripristino della Guardia Nazionale, in seguito alla Costituzione che l'ultimo Borbone aveva richiamato in vigore, illudendosi di potere scongiurare lo sfacelo del Regno, già avviato in Sicilia per opera di Garibaldi. La domenica del 22 luglio doveva inaugurarsi quel servizio, e nella Piazza Centrale si addobbava con drappi tricolori il posto di Guardia all'angolo della salita del Duomo, quando alcuni di quei soldati tedeschi uscirono in ingiurie e minacce, mentre uno di essi, il caporale Giacomo Murbach, strappato con disprezzo l'addobbo e tirato giú dalla scala l'operaio, lo ferí con un colpo di daga. La reazione fu immediata e i malcapitati furono risospinti in caserma a forza di popolo. All'arrivo di questi soldati eccitati e feriti, il primo sergente addetto all' istruzione e il sergente di picchetto, per proteggere la ritirata degli altri sparsi per le bettole, fecero appostare parte dei soldati alle finestre coi fucili spianati e parte ne fecero uscire in piazza coi fucili a baionetta inastata. A questo punto il contegno delle Autorità è degno del piú alto elogio, in quanto fu impedito un piú grave conflitto e furono invocati da Napoli ordini immediati per lo sgombro dei mercenari. Il che avvenne nelle prime ore del mattino seguente, quando i bavaresi, in numero di quattrocento, con le famiglie degli ufficiali in carrozze, al cospetto di un popolo in armi che riempiva il gran Largo dei Tribunali e gli sbocchi delle strade laterali, uscirono dalla città per raggiungere il loro reggimento a Nocera dei Pagani. Con questo sfratto gli animi si rinfrancarono ; si ricomposero a parato i colori nazionali dinanzi al Corpo di Guardia ; la sera la città s' illuminò come a festa, e un teatro foltissimo salutò con ripetuti applausi l'apparire delle Autorità locali.

★ **L'architettura italiana in Austria.** — I fasti dell'architettura italiana in Austria cominciano nel Rinascimento, ma alla domanda se esista un Rinascimento austriaco, dovremmo rispondere precisamente di no. Cosí almeno risponde Enrico Morpurgo in un suo articolo de *Le vie d' Italia*. In quei primi tempi le costruzioni sono saltuarie e slegate. Non c' è un' intima necessità che esprima i palazzi : essi son lí perché la moda li vuole ; il popolo li guarda e non li sente. Si cercherebbe invano in Austria un passaggio di stile dal rinascimento al barocco. La fatica delle conquiste e degli sviluppi è lasciata all' Italia : qui lo stile viene bell' e pronto e l'architetto costruisce secondo la scuola che piú gli piace. Perciò nello stesso torno di tempo edifici di uno stile nascono accanto a quelli di un altro. Anzi a Vienna e nel Tirolo, sorge, assurdo prodotto di qualche nostalgico architetto in pieno Seicento, qualche chiesa gotica. Senonché il barocco a differenza del rinascimento, attecchisce, si sviluppa, è assimilato. Lo si sente entrare nel sangue della nazione, vivere una vita propria indipendente, sorpassare ben presto in grazia quello dell' Italia stessa. E c' è una ragione ; qui esso si sviluppa a fatica da un'arte preesistente, ma è strumento perfetto di espressione in mano di gente nuova, ricca, forte, che se ne serve con disinvoltura. Del resto, è quella l'ora piú splendida della casa d'Absburgo, quando l' influenza italiana si afferma in tutte le manifestazioni artistiche. L'Austria è ora invasa da artisti italiani : tra il 1650 e 1750 piú di mille se ne possono contare nella sola Vienna. Alcuni riproducono modelli italiani, come Carpoforo Tencalla nella chiesa dei domenicani di Vienna, o Lodovico Ottavio Burnacini in un'ala del Palazzo di Corte. Ma ci sono anche artisti come Carlo Antonio Carlone che per la chiesa dei serviti pone il problema della chiesa centrale — seme dal quale sbocceranno le piú belle idee del barocco austriaco —; o artisti come un altro Carlone, che nasconde la chiesa gotica della Beata Vergine degli Angeli con una facciata irrequieta e ardita che si scioglie armonicamente nelle costruzioni vicine. È un barocco fatto da italiani, ma che non è piú italiano : v' è un elemento musicale che si mescola con un senso di abbandono, v' è un desiderio di liberarsi, di sorvolare su tutto, v' è un impeto di gioia, che imprime all'architettura un carattere schiettamente nazionale. Gli artisti che prima, come il Burnaccini, erano chiamati a fare un po' di tutto — a decorar teatri, a far palazzi, a progettar chiese — sembrano ora spariti. Nell'ambiente favorevole si scorge una suddivisione di lavoro. I Galli-Bibiena si dedicano a problemi teatrali e alla scenografia. Il creatore del barocco austriaco, della chiesa-tipo, è il ricordato Carlo Antonio Carlone. Dalla preoccupazione statica della chiesa di Garsten egli sa giungere, attraverso lo studio di chiese da lui completate o modificate, alla bellissima chiesa conventuale di S. Floriano, l'ultimo e migliore dei suoi lavori, dove l'artista ha saputo interpretare lo spirito del paese. Altro architetto specializzato nella costruzione di palazzi, è Giovanni Luca da Hildebrand, nato a Genova da madre italiana e padre tedesco. Chiamato a Vienna dal principe Eugenio di Savoia, vi costruí il famoso Belvedere. L' idea della casa felicemente si sposa a quella del castello : la severità delle opere difensive svanisce e rimane il piacere di chi sa vivere e godere la vita. Succede l' influenza francese, ma l'ambiente è ostile ai pochi artisti venuti da Parigi : gli animi sono insensibili a quest'arte, e Vienna se ne sbarazza in breve. Del resto, il solo edificio compiutamente rococò e perfetto come esecuzione e armonia è dovuto a un italiano. Poi l'architettura mancante di direttiva si affloscia ; si ritorna allo studio dei classici e non si osa abbandonare le forme tradizionali barocche. L' indecisione nuoce e l'Austria si popola di edifici scialbi. Alla rinascita classica è legato il nome di un altro italiano : Pietro Nobile. Tale l'architettura italiana in Austria, e si potrebbe quasi omettere l'aggettivo, senza far torto agli architetti indigeni, poichè questi attinsero a piene mani all'arte nostra, specie nell'età del barocco che fu quella del maggior splendore artistico della Monarchia danubiana.

★ **Canti « a la stesa » della Romagna.** — « A la stesa », cioè senza economia di voce, che deve essere completamente spiegata. L'argomento villereccio è tratto dalle operazioni campestri che i contadini compiono nelle varie stagioni. A. F. Fantucci — che nella rivista *Il Folklore italiano* ne riferisce alcuni esempi ricavati direttamente da cantori popolari nel territorio di Galeata — li classifica secondo l'argomento trattato ; perciò li distingue in canti alla « Bioiga » (bifolca), « Gramadóra » (gramolatrice), « Rastladóra » (rastrellatrice), « Sfuiadóra » (sfogliatrice). I primi sono propri del boaro che guida l'aratro ; quelli alla « Rastladóra » sono speciali delle donne che raccolgono gli strami falciati. Si nota in quest'ultimi una delicatezza maggiore che negli altri canti, quasi risentissero del profumo dei fieni e dei fiori disseccati al sole. Contrariamente ai canti della pianura imolese, lughese e forlivese, il sentimento che anima questi canti non è mai faceto. Infatti, se la nota amorosa difetta in tutti i canti di Romagna, nella pianura manca del tutto. Sdegnano, questi cantori, l' idillio smorfioso e s' inspirano direttamente alla natura. Gli affetti sono sentiti primitivamente, e continua è l'aspirazione a un dolce benestare. Generalmente i canti si aggirano intorno alle costumanze o alludono a faccende campestri o a riti superstiziosi. È noto che i contadini dell'alta Romagna sono superstiziosissimi : credono ancora con convinzione al « maldocchio » e a tante altre malíe ; « fanno lume a Marzo con la stessa devozione con cui bruciano il ciocco, la Vigilia di Natale, per Gesú Bambino ». È rimasto in quei monti molto del paganesimo e, fra l'altro, il rispetto, misto a terrore, per le pietre che segnano i confini dei campi, raccontandosi che chi le rimuove avrà lunga e straziante agonia, e morirà soltanto quando gli avranno messa una pietra come guanciale sotto il capo. Traendo dalla natura l' inspirazione, il verseggiare non appare studiato. Infatti il cantore non ha desiderio di lode, ma canta solo per sfogo di affetti. E le melodie dei canti romagnoli « a la stesa » hanno un carattere proprio. Manca una preparazione antecedente, giacché la fantasia crea quei canti dietro eccitazione causata da circostanze occasionali. Il cantore improvvisa, oltre che le parole, a volte anche la melodia. Esistono per tradizione orale i canti che passano da una generazione all'altra, ma il cantore si serve di questi soltanto come punto di partenza. È da ammirare la semplicità di queste composizioni, dove non s' incontrano frasi ricercate, né fioriture inutili. Queste melodie romagnole sono soltanto vocali ; non esistono strumenti che le accompagnino e non c' è limitazione di toni. La gola, l'orecchio del cantore, regolano tutto, piú la cadenza e l'accento. Quanto ai motivi musicali, il Pratella, parlando del cantare alla boara porta un motivo che chiama « trescone di montagna » ; motivo di canzone a ballo che anche il Fantucci ha raccolto nella vallata del Montone e sul quale si canta alla « Sfuiadóra », alla « Gramadóra », alla « Rastladóra », Diverso dal « trescone di montagna » è il motivo della « Bioiga » raccolto nel territorio di Galeata : è impetuoso, quasi selvaggio, mentre il motivo del trescone è scherzoso, come un vero e proprio motivo di ballo. Tanto piú opportuno è il contributo del Fantucci, in quanto la trascrizione dei canti è accompagnata dalla notazione musicale.

★ **L'età di alcuni monumenti pubblici cremonesi.** — Una serie di documenti conservati nell'Archivio storico cremonese, ora trasferito nel Palazzo Ugolani Dati, rivela l'età della Cattedrale, del Battistero e del Torrazzo. Era sorta una lite tra il vescovo e il Comune di Cremona per stabilire di chi fosse la proprietà dei tre massimi edifici cremonesi. La Comunità incaricò della ricerca dei documenti esistenti in archivio alcuni notai, che impiegarono circa un anno in codeste indagini, facendo spendere al Comune la modesta somma di 68 scudi. Il vescovo sosteneva la sua tesi in base ad alcune deliberazioni del Concilio di Trento ; il Comune invece sosteneva le proprie ragioni allegando i documenti esistenti in Archivio. Purtroppo non ci è pervenuto il testo originale di questi documenti, e perciò dobbiamo contentarci di accenni ad essi nelle conclusioni della commissione notarile. Da questi transunti, pubblicati nella rivista *Cremona* da Carlo Bonetti, vengono a risultare le seguenti notizie : « Nell'anno 900 dall' Incarnazione si era cominciato a costrurre il lustrale Jano (tempio), che in termine greco si chiamava Battistero » ; « nell'anno 1107 dall' Incarnazione venne edificato il Maggior Tempio, chiamato da tutti Casa di Dio » ; « nell'anno 1284 del Signore venne eretta la Torre che fu, per la sua mole, chiamata Torrazzo ». È anche detto che alla Cattedrale, dedicata dal popolo cremonese alla B. V. Assunta, erano state aggiunte un' insigne Biblioteca per uso del clero, una Biblioteca pubblica sopra la stessa chiesa (Camposanto) e un Archivio ; mentre sulla facciata erano state erette statue e immagini di eroi ; e nelle volte superiori depositati e conservati diversi carri trionfali e altri trofei militari, conquistati ai nemici, che denotavano e provavano in modo indubbio il dominio e il possesso del popolo cremonese. Cosí l'età del Battistero, della Cattedrale e del Torrazzo sarebbe accertata. A dare piú precisa conferma concorre lo storico Flavio Biondo, che visse a Cremona tra il 1405 e il 1413, durante la dominazione di Cabrino Fondulo. Ebbe a maestro Giovanni Ballistario, il quale viene segnalato per uno « storico serio e indipendente ». Fu proprio il Biondo che ebbe ad assegnare le seguenti date di inizio alle singole costruzioni : al Battistero l'anno 900, alla Cattedrale l'anno 1107 e al Torrazzo l'anno 1284 ; tutte date perfettamente concordanti con quelle trovate dal Bonetti ed evidentemente indicate in archivio « con veritate et ordinario inchiostro ».

BIBLIOGRAFIE

" Nomi e cognomi " nella etimologia e nella storia.

« Finora in Italia pochi studiosi soltanto hanno rivolta la loro attenzione alle ricerche onomastiche, mentre altre nazioni posseggono ricchissimi repertorii, utili sia agli scienziati sia alle persone di media cultura che, per soddisfare una curiosità non infrequente, cerchino l'etimologia o le ragioni storiche di un nome o di un cognome ». Cosí nota Angelo Bongioanni nella prefazione ad un suo saggio di ricerche etimologiche e storiche, intitolato *Nomi e Cognomi* (Torino, Bocca, 1928). In questa stessa prefazione egli osserva che certi nomi popolari e tradizionali in una parte d' Italia, nelle altre sono sconosciuti ; e che molti nomi caduti in disuso, sopravvivono nei cognomi. Nell' imposizione dei nomi — egli dice — concorrono il sentimento religioso, la tradizione, il costume, la moda, le opinioni politiche dominanti e l'arbitrio personale. La religione suggerisce d' imporre al neonato il nome del Santo o della solennità che ricorre nel giorno natalizio ; e per tradizione nelle dinastie regnanti o spodestate, nelle famiglie nobili, ed in molte famiglie contadine, si ripetono i nomi degli avi. L'esotismo dà voga a certi altri nomi : Max per Massimo, Franz o Francis per Francesco, Daisy per Margherita. Da romanzi, popolari al loro tempo, vennero gli Ivanhoe, i Raoul, i Gontrano. — Da libretti d'opera Oscar, Carmen, Dolores, Aida. La passione patriottica sostituí a nomi di Santi, nomi d' illustri romani o di martiri della Patria ; e Garibaldi fu forse il primo che ai suoi figli imponesse due cognomi in funzione di nomi personali : Menotti e Ricciotti. L'arbitrio, per lo più paterno, introduce altri nomi ; il Fumagalli afferma di aver conosciuto un Zorobabele ed un Vandregisilo. E il Bongioanni soggiunge d'aver conosciuto un Anassagora, un Senofonte, un Lincoln, un Washington. Non fa davvero meraviglia. C' è chi ha conosciuto una (si noti *una*) *Leonida*, che era ai suoi tempi una graziosa fanciulla. Angelo Bongioanni, in questo suo saggio, dichiara di aver limitato le sue ricerche a pochi gruppi di nomi : 1. Nomi di Santi, o di significato religioso, anche se usati in brevissimo territorio : per esempio *Chiaffredo* a Saluzzo, *Giovenale* a Fossano, *Oronzo* a Lecce, *Letterio* a Messina. 2. Nomi longobardi o franchi, purché sopravvivano almeno in un cognome. 3. Nomi derivati da poemi o romanzi del ciclo carolingio o del ciclo di Artú. 4. Nomi schiettamente italiani specialmente toscani, che esprimono un augurio od una promessa, come *Benvenuto, Bonaventura, Allegranza*, ovvero che alludono al momento della nascita *Nascinguerra, Finiguerra*.

In queste sue ricerche il Bongioanni (partendo dal principio che nella formazione dei cognomi la fonte piú copiosa è sempre il nome personale e che il cognome è quasi sempre un patronimico) ha studiato le molte e spesso strane variazioni che i nomi personali e i cognomi che ne derivano subiscono nell'uso popolare dei vari dialetti.

Qualche esempio. Donde vengono i cognomi Giunta, Giuntini ?

Dal nome di battesimo Buonaggiunta, che, identico nel significato a Buonarroto, era dato com'esso in origine a uno dei cadetti quasi augurio e saluto. Cosí il piú generico Benvenuto, e Buoninsegna riservato in origine al primogenito. .

Buoninsegna infatti deriva da *Bona Encaenia*, ossia « buon principio », vocabolo del latino ecclesiastico, tuttora in uso nel territorio dell'antico patriarcato d'Aquileia. *Encenie* sono le cerimonie per la consacrazione d'una nuova chiesa o d'un altare. Donde anche il verbo toscano *incignare*, « mettere o adoprare per la prima volta ».

E Bulferetti ? Viene, come il toscano Golfarelli, e forse anche il Brofferio piemontese, dal nome longobardo *Wulfari*, donde Gulfarius, Golfieri.

E Machiavelli ? — Secondo il Bongioanni deriva da Melchiorre, la cui forma popolare toscana è Marchionne : donde Marchiori, Macchioro, Macchiò, Macciò, Marcora e simili. Ma come si arriva a Machiavelli ? Secondo il Bongioanni cosí : come dal lombardo veneto *Chiò* da *Marchiò* abbiamo i diminutivi *Chioello* e per eufonia *Chiovello* ; cosí da Marchiò abbiamo Macchioello, Macchiovello, Macchiavello.

Interessante è pure la nota al cognome Vecellio. Deriva questo dal germanico *Vetzel*, che sembra sia un vezzeggiativo di Warin (Guarino). Il nome germanico latinizzato Vezilo, Vezelo e in Cadore Vecellius, si ritrova quasi immutato nei cognomi friulani Vécil, Vécile, Vézzil (a Venezia Vezzi, di origine friulana).

Ad uguale origine il Bongioanni riporta un altro cognome frequente nel territorio udinese, Pécile, ed anche — per il mutamento friulano in *u* del *w* germanico e talvolta anche del *v* latino — il cognome Uccelli, Uccellini, Oselin, Occella.

Un ricco indice facilita l'uso di questo interessante repertorio. **Bdm.**

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

LA DELIZIOSA ED IGIENICA
COLONIA AMBRATA BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA BERTELLI
è un refrigerio, è una gioia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE :
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 16. 21 Aprile 1929.

SOMMARIO

Il Sacrario di Vesta. III. In memoria di Giacomo Boni, LUCA BELTRAMI. — **La scienza di Flaubert,** GIOTTO DAINELLI. — **Schiller e Grillparzer drammaturghi,** ARTURO POMPEATI. — **Due avventurieri del Seicento,** ANTONIO PANELLA — **Marginalia:** *Lucca e i bagni di Lucca nel «Journal» di Montaigne. — Maschere teatrali provenienti da sepolcri. — Gondar e i suoi Castelli. — Fundo Gatei, antica colonia romana. — Vespasiano Gonzaga e la reggia di Sabbioneta. — Un cenacolo carducciano a Verona. — Il pane nei proverbi calabresi. — Vignette e prezzi d'asta. — Colui che salvò la vita ai comici nel Terrore. — La fortuna della «soubrette».* — **Commenti e frammenti:** Una canzone male attribuita al Leopardi, S. M. — Una curiosa annotazione in un albergo di Bellagio, R. ALTROCCHI.

IL SACRARIO DI VESTA

III.

In memoria di Giacomo Boni

La parziale ricostituzione del Sacrario di Vesta al Foro Romano, non è la sola, né fu la prima delle varie iniziative rivolte ad onorare la memoria di Giacomo Boni; e, pur non essendo da pensare che di queste, l'una possa escludere le altre, è doveroso di rievocarle tutte, per valutarne il reciproco significato, e giudicare se altre non abbiano a presentarsi maggiormente opportune.

Il proposito di ricordare il nome del Boni in relazione al campo della sua maggiore attività e fortuna — quale è stato il Foro e il Palatino — si affermò all'indomani dell'immatura morte, e fu nel senso di assicurare agli studi archeologici quella parte del suo patrimonio intellettuale, che ancora non è nota. Nessun altro proposito poteva presentarsi piú efficace, e doveroso ad un tempo, e non mancarono amici devoti a dichiararsi disposti ad agevolare tale còmpito. Si potrebbe forse credere di avere onorato la sua memoria con altre iniziative, quando fosse rimasta negletta, abbandonata, quella che su tutte le altre accampa indiscutibile precedenza?

Fatalmente, non tardarono circostanze ed incidenti ad ostacolare questo proposito urgente, oltre che essenziale. Non è il caso, e non sarebbe questo il momento piú opportuno per entrare nei particolari di un disperdimento verificatosi nelle carte di ufficio attinenti ai lavori del Foro e Palatino, contro il quale non esitai a levare la protesta, che valse a promuovere un intervento legale per potere arrivare ad un recupero: ma le disposizioni conseguenti da quell' intervento rimasero lettera morta, ben custodite in uno di quelli scrittoj burocratici, che sono cosí comodi per «evadere» le cosí dette pratiche. Venne cosí a mancare quel tanto di manoscritti, che avrebbe concesso di avviare il desiderato proposito di aggiungere agli studî già pubblicati, quelli inediti di cui si hanno notizie; come la Casa delle Vestali, il *Mundus*, il *Niger lapis*, S. Maria Antiqua; per i quali argomenti esiste anche un buon materiale grafico, destinato ad illustrarli. Deplorando, or sono piú di tre anni, quel disperdimento e la successiva inerzia nel porvi riparo, non mancai di segnalare come vi fosse «una parte di tale «còmpito, alla quale è possibile fin d' ora di «porre mano: ed è quella di riprodurre le «centinaja di disegni relativi agli scavi, «ai rilievi, ed alle ricostituzioni che documentano la storia del Foro e del Palatino, «durante il periodo che corre dal 1898 al «1924: materiale grafico, in parte ancora «sconosciuto, il quale, quand'anche dovesse «rimanere parzialmente privo del corredo «delle descrizioni e dei commenti, sarebbe «pur sempre prezioso elemento di studio «in avvenire, come lo furono e sono per noi, «i disegni di Raffaello, del Peruzzi, dei «Sangallo, del Serlio e del Vignola, che da «quelle rovine trassero ispirazione ed ammaestramento per un rinnovato periodo «glorioso dell'arte nostra».

⁂

Rimasto anche questo desiderio «*vox clamans in deserto*» mi provai a limitarlo ad una forma piú modesta, ma pur sempre pratica e doverosa per l'Amministrazione dello Stato, nel senso che si avesse almeno a stendere l'elenco descrittivo di quelle centinaja di disegni; il quale elenco, messo a disposizione degli studiosi d'oggi e dei venturi, in qualcuna delle ormai numerose pubblicazioni archeologiche ufficiali, accademiche e semiufficiali, avrebbe dato un concetto esatto della operosità del Boni, segnalando un prezioso materiale di studio, e al tempo stesso un doveroso tributo alla sua memoria. Avvertivo come tale còmpito, ridotto in questa forma piú modesta, non dovesse tardare ad essere attuato, mentre si può fare assegnamento su qualcuno dei collaboratori del Boni, ancora in grado di compiere coscienziosamente la descrizione e catalogazione di quel materiale grafico. Anche questa volta, la voce risuonò inutilmente; poiché vi è una strana fatalità che pesa sulla memoria di Giacomo Boni, conseguente forse dalle condizioni stesse di quel prestigio, di cui godette in vita. Spirito indagatore per metodi originali di ricerche e di tecnica, egli fu condotto dalle sue facoltà di osservazione e di analisi, a penetrare là dove altri non si erano avventurati, e si trovò isolato, quasi sperduto nel mondo delle sue ricerche, delle sue visioni, mentre il favore popolare, facilmente pago di una istintiva, ma generica consacrazione del suo ingegno, contribuí ad accentuare quell' isolamento, che la morte si direbbe abbia voluto suggellare: tanto che, non è nemmeno sembrato irriverente alla sua memoria l'assenza di un accenno qualsiasi alla sua scomparsa, in quegli Atti dell'Accademia dei Lincei, che pure accolsero, e si può aggiungere sfruttarono la maggiore e miglior parte dei suoi scritti che non gli valsero nemmeno la nomina a Socio corrispondente: né sembrò strano che lo stesso silenzio, per verità troppo sepolcrale, serbassero gli Atti di Archeologia del Comune di Roma, che pur racchiudono copiose testimonianze della geniale attività di chi venne giustamente riconosciuto, anche all'estero, esaltatore efficace della grandezza di Roma. E qui non sarebbero esaurite queste prove di un malefico influsso. Di recente, si venne ad una larga promozione fra gli addetti alla Direzione Generale delle Antichità, e fra i concorrenti ai diciassette posti vacanti di direttori di seconda casse, si trovò uno dei superstiti collaboratori del Boni, sul conto del quale la relazione aggiudicatrice non poté a meno di segnalare le speciali doti nei rilievi dei monumenti e degli scavi stratigrafici, per cui il concorrente «poté met«tere in valore e far degnamente apprezzare «queste sue capacità, nel fervido periodo di «lavori diretti da Giacomo Boni, con disegni «che costituiscono la piú preziosa integra«zione e documentazione ai rapporti di «scavo d' insigni scoperte e ritrovamenti»: cosicché, dopo la lettura di questo lusinghiero riconoscimento dell'esser stato al fianco del Boni, come braccio destro nei piú difficili e delicati lavori di scavo e di robustamento di rovine, si è portati a chiedere, che cosa potesse la Commissione esigere di piú per una promozione, per sé stessa doverosa nei riguardi della anzianità. Ma la relazione aggiunge: «il concorrente, per «quanto abbia pur lodevolmente curato «alla dipendenza degli uffici direttivi del «Foro, il restauro parziale di alcuni fra i «principali monumenti del Palatino e del «Foro, manca tuttavia di una adeguata «documentazione tecnica e grafica». Cosí, il verdetto risultava negativo, quasi che la documentazione grafica non fosse già stata ampiamente riconosciuta dalla Commissione, e la documentazione tecnica non fosse implicita nel riconoscimento della lodevole cooperazione col Boni, per piú di venticinque anni, nel restauro dei principali monumenti: quasi che, mancato il Boni, non avesse il concorrente offerto la documentazione della sua capacità tecnica, compiendo da solo, sotto la sua piena e diretta responsabilità, il restauro dell'angolo minaccioso nella fronte del Tempio di Saturno, riprendendovi quell'opera di robustamento che, sotto la direzione del Boni, vi aveva avviato nel 1899. Cosicché, non si può a meno di concludere melanconicamente, che il maligno influsso, oltrepassando la memoria del Boni, si estenda a quanto ne conservi un ormai lontano rapporto.

Ben si può comprendere come, mancando qualsiasi volonteroso consenso nell'ambiente burocratico ed accademico, il proposito di onorare il Boni siasi trovato a dovere affidarsi ad iniziative, le quali sono per sé stesse la deviazione dal concetto fondamentale di una onoranza connaturata collo spirito, le idealità, l'opera di Giacomo Boni. Ed ecco un Comitato, indubbiamente benemerito, che si propone come finalità una *Fondazione Boni*, raccogliendo capitali per istituire borse di studio, tenere conferenze, organizzare gite di archeologico passatempo; tutto ciò, all' infuori del còmpito essenziale di raccogliere quegli scritti che dovrebbero, essere la materia prima, la giustificazione di conferenze e borse di studio, veramente intese a rievocare, comprendere, sanzionare il valore dell'opera del Boni: e non si teme nemmeno di deformare, con ciò, la singolarità della figura di Giacomo Boni nelle convenzionali strettoje di quelle fondazioni, che sono, in genere, manifestazione di munificenze personali, quale ad esempio, è la fondazione Besso; mentre il Boni fu per suo conto, e nei limiti che gli furono concessi, munifico per iniziative, pratiche od ideali destinando, fra l'altro, un fondo per assicurare le sorti di quella vegetazione, ch'egli tanto predilesse fra le rovine del Foro e del Palatino, sulla quale, a sua volta, grava la tenace fatalità dissolvente della sua memoria.

Per analoghe considerazioni, anche il proposito di innalzare un saggio architettonico del Sacrario di Vesta, non presenta un diretto ed intimo rapporto colla figura dell'uomo che si vuole ricordato nel campo della sua operosità: se pur non si trova in aperto contrasto, col volere attuare ciò ch'egli non giudicò opportuno, sia per le difficoltà intrinseche al proposito — delle quali già si è parlato — sia per la inevitabile manomissione di quel basamento che, per quanto informe, rimane prezioso documento storico ed archeologico, dal Boni indagato ed interpretato. E non vi sarebbero forse altre iniziative che piú logicamente potrebbero ricollegarsi alla sua operosità? Ricordiamo con quanta tenacia il Boni abbia propugnato il riscatto della chiesa di S. Adriano, insediata nell'edificio della Curia, al Foro: avendo sterrata l'area del Comizio, egli approfittava di una apertura, per spingersi carponi fra le macerie formanti il sopralzo del piano attuale della chiesa, e già aveva intravvisto gli avanzi dell'antico pavimento dell'aula del Senato: ma una protesta dei proprietari dello stabile troncò qualsiasi indagine; il che diede maggiore animo al Boni nel reclamare la espropriazione dello stabile, per rimettere in luce i resti di quell'edificio, che tanta parte ospitò della storia di Roma.

L'intento fu raggiunto, colla approvazione data del Parlamento, e la espropriazione venne decretata.... ma, scomparso il Boni, non si ebbe altro provvedimento in proposito. Eppure, giungere ad attuare il suo intento, rimettendo in luce i resti dell'aula del Senato Romano, non sarebbe forse un attestato di devozione e di omaggio alla sua memoria?

Non mancò un'altra iniziativa piú modesta, ed anche piú intima: porre alla Casina Farnese, dominante il Foro, un ricordo del ventennio di soggiorno del Boni, conservandovi la biblioteca formata coi suoi libri, e con quelli ricevuti in omaggio da studiosi di ogni parte del mondo....; ancora una volta, la fatalità non fu assente: i libri andarono dispersi, ed a quattro anni di distanza dalla scomparsa di Boni, non ancora si è giunti ad assicurare il modesto ricordo limitato ad una piccola lapide, per cui il visitatore che dal Foro sale al Palatino — rasentando quella Casina, — prima ancora di scorgere fra le ajuole il cippo che reca solo il nome e le date estreme della vita — avesse a leggere la concisa epigrafe che, scritta quando il Boni lavorava al *Sepolcreto del Foro*, venne or sono vent'anni scolpita su di una delle colonne del «*Portico dell'amicizia*» alla Villa Pisani-Dossi, dominante il lago di Como, anticipando la consacrazione della singolare figura di Giacomo Boni: «*Archeologo divinatore, non si accontentò della superficie delle antiche storie, ma leggendole con la mente e la zappa, giunse alle loro ultime stratificazioni, e liberò la Roma italica dalle adulterazioni straniere*».

Una volta ancora, potremmo ripetere: «vox clamans in deserto»; ma non è sulla sabbia che stanno registrate le benemerenze di Giacomo Boni, e l'eco l'avremo in un giorno, sia pur lontano, ma sempre fausto per la gloria d' Italia.

Luca Beltrami.

LA SCIENZA DI FLAUBERT

Non si tratta di *Madame Bovary* e nemmeno di *Salammbô*. Nell'ultimo volume, che Flaubert lasciò inedito ed incompiuto, la donna non è protagonista: vi appare soltanto sotto forma di brevi profili tenuemente schizzati. Non vi è alcuna reminiscenza di piú o meno lontani ambienti esotici; e se vi è, in somma, descritta, qua e là efficacemente, la piccola mediocre vita di provincia, lo è soltanto come cornice a quelli che appaiono i protagonisti dell'azione, ma che sono non piú che i mezzi, gli strumenti di una tesi. Ma non tesi a intreccio sentimentale e romanzesco: invece filosofica, con un diffuso e continuo condimento di scettica ironia, che ha la sua conclusione in quegli ultimi capitoli del libro, dei quali si conosce solo il sommario.

Bouvard e Pécuchet, piccoli impiegati soliti a consumare la loro misera esistenza ad un banco di ufficio, — poveri granuli dispersi nella vita tempestosa della capitale, — non si conoscevano. Si conobbero un giorno, per puro caso, ritrovandosi seduti sulla stessa panca di un viale parigino, a meditare sulla povera pochezza della loro vita giornaliera, sempre uguale da un giorno all'altro. E le mutue confessioni, e la comunanza della mediocre esistenza e delle aspirazioni, li fece subito amici indivisibili. E quando, poco dopo, uno dei due ebbe la dolce sorpresa di una eredità, che compensò largamente il poco dolore per la morte di uno zio lontano, divise la sua gioia con l'amico, ritirandosi con questo in una piccola proprietà acquistata in provincia, a Chavignolles, dove eran sicuri di dimenticare la grama, monotona, umiliante vita di prima, dedicandosi soltanto a quelle forme di attività intellettuale, che costituivano la loro piú intima e profonda aspirazione.

E cosí comincia la nuova vita, e si continua per molti anni, per qualche decennio addirittura, nel piccolo ambiente semicampagnolo del paesetto di provincia, dove il curato, il medico, il farmacista, la guardia campestre, il nobile proprietario, compaiono, di scorcio, come personaggi principali, in mezzo alla scarsa folla, anonima o no, di contadini, di operai, di garzoni di fattoria, di servi e di fantesche. Gente sempre in moto, sempre presente, che va e che viene, parla ed agisce, ama ed odia: ma solo in penombra, quasi in sordina, perché sentimenti e passioni umane si devono sentire e intravedere, ma non devono sovrastare e soffocare la descrizione della nuova vita degli amici Bouvard e Pécuchet, tutti presi dal loro ideale generico, che mostra indirizzi e mète sempre mutevoli.

Il loro primo, il loro immediato ideale era quello di trovare la serenità e la sodisfazione della vita nella calma pace della campagna, dedicando ogni loro attività e passione a quei pochi campi che circondavano il loro rifugio lontano dalla città tempestosa e annientatrice, fino ad allora, della loro personalità di uomini intelligenti e pensanti. E si fanno agricoltori: agricoltori, ben inteso, non empirici, — ché la loro improvvisazione non lo avrebbe permesso, — ma, — per usare un termine che ai quei tempi non era ancora di moda, — coscienti e consapevoli di ogni mistero della vita vegetativa delle piante e delle colture. E cosí si gettano, quasi affannosamente, su quanto di meglio, di piú progredito, di piú sapiente abbia la letteratura agraria, e cercano di applicarne i dettati e i postulati. Ma, ahimè, altro è la teoria ed altro è la pratica: ogni loro esperimento sembra destinato a fallire, e, disillusi, si dedicano alla floricoltura. Nuove disillusioni: passano all'allevamento del bestiame, tentando, — come già per le colture dei campi e dei fiori, — selezioni di specie e varietà, incroci, sviluppo di particolari qualità, il regresso di altre. Ahimè, ahimè! I due amici debbono convincersi ogni giorno piú, che i libri e le teorie sono una gran bella cosa, ma la pratica un'altra: a legger quelli, — se non vi sieno palesi discordanze nel filo logico dei ragionamenti, — tutto sembra facile, ovvio, naturale, conseguente, immancabilmente necessario nelle conseguenze dedotte; ad applicarli, invece, è il crollo quasi sempre sicuro dei resultati, e quindi anche delle premesse. Disillusione completa.

Bouvard e Pécuchet, però, sono uomini di fede e di ideali. La loro fede nel sapere umano ed il loro ideale di raggiungerlo durano, infatti, tanto a lungo, che passano gli anni, passano i decennî nella loro casa campestre a Chavignolles — la Francia muta regimi nel suo reggimento, ha sussulti di rivoluzione, ha instaurazioni di nuove forme di governo (deliziosa la descrizione del piccolo paese di provincia e della sua piccola gente, che, volendo imitare la capitale e i suoi abitanti, cade in scimmiottature risibili e umoristiche), — e i due amici, pur dividendo le mutevoli passioni che agitano, da un giorno all'altro, la mediocre vita dei paesani di Chavignolles, restano sempre fedeli a quella loro aspirazione, che, attraverso alla conquista del sapere, li dovrebbe far anche diventare, piú che strumenti, artefici del progresso umano. E da quella che, nei primi loro saggi, era scienza applicata, passano alla scienza pura: la botanica e la zoologia; poi alla scienza della terra, la mineralogia e la geologia. Dai resti del diluvio o, se meglio si vuole, delle antiche età passate del pianeta, — cioè dai fossili, — l'attenzione è richiamata, con facile trapasso, ai resti della umanità primitiva. E via, e via. Ad ogni incertezza, ad ogni dubbio, ad ogni problema insoluto, che una scienza mostra, i due amici passano ad un'altra, sperando sempre di trovare, raggiungere, toccare il Vero assoluto. La fisica, la chimica, l'astronomia, la filosofia naturale, li hanno, a volta a volta, entusiasti neofiti e poco dopo disillusi e sconfortati avversari. Per ognuna leggono, studiano, esperimentano, osservano, ragionano: poi scoprono il fallimento degli studî, delle esperienze, delle osservazioni, dei ragionamenti; e passano subito ad altra.

Fallisce il sapere nelle scienze che hanno per oggetto la nostra terra — nella sua faccia mutevole, nelle sue vicende passate, nella sua costituzione, nelle azioni fisiche e chimiche che vi si manifestano, nella vita vegetale che la ingentilisce, nella vita animale che vi si muove, nella origine di questo essere superiore che è o si mostra l' Uomo? Ebbene: non può fallire il sapere, nello studio delle manifestazioni delle varie forme della attività umana. È la volta della storia, della letteratura, della drammatica, della politica, della filosofia, della frenologia della pedagogia. Nulla sfugge, dello scibile umano, alla sete insaziabile di Bouvard e Pécuchet, nella loro ricerca ansiosa ed infinita della Verità. Ma la Verità sfugge sempre, inafferrabile e irraggiungibile come un lieve fantasma evanescente. Cosa v' è di piú sicuro e positivo delle vicende della storia? Ma chi la espone in una forma e chi in un'altra, chi la interpreta in un modo e chi in un altro. Dove la ragione? C' è da perdere la testa. E la letteratura? E la filosofia? Che cosa è mai il Bello e cosa è mai il Buono? Quale definizione è la vera, la giusta, che si possa seguire ciecamente? Dov' è l'appiglio, al quale afferrarsi, sul quale sostenersi, per procedere ancora, senza piú incertezze, verso la conquista del Vero e del Sapere? La costruzione della Scienza, bella e armonica e perfetta in apparenza, è il gigante di creta: basta avvicinarla, per vederne tutta la fallacia instabile; basta toccarla, perché tutta crolli.

E i due amici, — soli, perché nessuno li comprende; sconfortati, perché ogni illusione, ogni aspirazione è fallita, — piangono in silenzio, amaramente. E quale è il loro destino? Ce lo dicono gli appunti sommarî, che Flaubert non ebbe piú tempo di svolgere: «Ainsi tout leur a craqué dans la main. — Ils n'ont plus aucun interêt dans la vie. — Bonne idée nourrie en secret par chacun d'eux. — Ils se la dissimulent. — De temps à autre, ils sourient quand elle leur vient. — Puis, enfin, se la communiquent simultanément: *Copier comme autrefois*». E tornano, disperatamente, alla vita d'altri tempi, ben lontani, per soffocare il loro sconforto nelle modeste pratiche giornaliere in un piccolo ufficio della capitale tempestosa.

Sconforto nel fallimento della scienza. Tutta la scienza umana è difatti passata attraverso la ricerca ansiosa, lo studio, la critica di Bouvard e Pécuchet, — ed anche attraverso le discussioni dei loro concittadini di Chavignolles, — nei lunghi anni della loro vita campestre e provinciale. Ma non un frammento ne è rimasto, per sodisfare le loro aspirazioni. Il Sapere? Una illusione. La Verità? Una mèta irraggiungibile. Le affermazioni dei sapienti? Prove di orgoglio, di leggerezza, o di ignoranza. Queste le conclusioni, alle quali i due amici devono arrivare, e per le quali la vita appare ad essi senza scopo, senza il soffio animatore di un qualsiasi ideale: ad essi, che avevano tanto sperato e voluto sollevarsi nel campo dell' ideale dalla loro grama, mediocre, monotona vita di piccoli scritturali, alla quale li costringevano la necessità di tutti i giorni.

Ma la storia di Bouvard e Pécuchet è soltanto una semplice finzione costruita per sostenere una tesi; e la loro scienza è la scienza di Flaubert; e di Flaubert è anche il loro sconforto.

Una scienza, — quella di Flaubert, — che a momenti sconcerta, tanto appare vasta, quasi illimitata, anche se non creduta. Attraverso i suoi due protagonisti, Flaubert passa tutto quanto lo scibile: la sua è una scienza veramente enciclopedica. Non è dubbio che l'ansia dei due amici, è l'ansia della vita dello scrittore stesso. Sí: della vita. Perché non è permesso immaginare ch'egli abbia potuto prender possesso, e cosí profondo possesso, di una letteratura sí vasta nel breve volgere soltanto di pochi anni. Posso giudicarlo da quella parte della scienza che mi è piú famigliare: tutti i grandi geologi e paleontologi del tempo gli sono noti negli scritti, nelle opere, nelle idee, nelle teorie. Ma di ogni idea e di ogni teoria egli coglie, sopra tutto, ciò che può apparire incerto o fallace o meno convincente. E cosí per tutte quante le scienze. E di tutte quante le scienze conclude per il fallimento.

Non è detto che la critica che Flaubert muove alla scienza non sia spesso con qualche fondamento: idee e teorie ch'egli cita, per demolirle con una semplice frase piena di scetticismo, od anche di umorismo, sono sovente realmente tramontate. Molte osservazioni, molte critiche, molte opposizioni alla scienza e agli scienziati, alla loro unilateralità, alla loro stessa cecità sono spesso vere e ragionate ed approvabili. (Quanta verità, quando egli osserva, — senza pur entrare nel merito della scienza, — che molti geologi « devant un paysage, ... n'admirent ni la série des plans, ni la profondeur des lointains, ni les ondulations de la verdure, mais ce qu'on ne voit pas, le dessous, la terre ». Ma questa osservazione ci potrebbe portare molto lontano, fuori di via). Ma se Flaubert è, qua e là, nel vero, se si guarda ai dettagli della sua critica inflessibile, egli appare invece nell'errore, profondamente nell'errore, se si guarda alla sua tesi generale. Il Vero assoluto non è qualcosa di inesistente: esiste, ma ci è ancora ignoto, perché impensatamente complesso, come quello che resulta da una quantità quasi infinita di Verità minori. E la scienza lotta, ancora, per la conquista di queste verità minori; e gli scienziati perseguono, — e solo da poco volgere di generazioni, perché la scienza, per la sua complessità medesima, è sorta molto dopo l'arte, che è manifestazione spontanea, e non ragionatrice, della intelligenza umana, — gli scienziati perseguono la mèta di scoprire e rivelare, ad una ad una, queste verità minori, con una ansia spasmodica, assillante, che è il loro turbamento e la loro gioia insieme. E se il Bello può essere relativo, — da un tempo a un altro, da una gente a un'altra, da una civiltà a un'altra, — ed in questo suo carattere di relatività, può spesso apparire assoluto, e quindi può tradire chi cerca di raggiungerlo con le opere proprie, — il vero non è mai relativo, perché unico per ogni tempo, per tutte le genti, per tutte le civiltà. Unico, ma ancora ignoto, e lontano. Ma per questo, appunto, non vi è essere pensante che non possa, tra i molti errori ed incertezze della sua osservazione e della sua deduzione, portare un qualche contributo, non per raggiungere, ma per avvicinare la mèta lontana. Quindi il fàscino della scienza: che non presume di tutto risolvere, di tutto spiegare, ma cerca, con l'opera di ognuno, di risolvere e di spiegare almeno una delle piccole verità, che serviranno di punto di partenza per un ulteriore avanzamento. Di qui la coscienza, che, per quanto modesta sia l'opera di ognuno, essa non è inutile o superflua, perché serve ad una costruzione ideale, forse irraggiungibile nella sua completezza, ma che ancora, proprio per questo farà turbare e gioire gli uomini di ogni generazione del futuro.

Giotto Dainelli.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già fratelli Pomba
Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
TORINO (116) — Corso Raffaello, 28
Tel. 44-711 — 50-926

Opere di ENRICO FERRI

PRINCIPII DI DIRITTO CRIMINALE. Delinquente e delitto nella scienza, legislazione, giurisprudenza in ordine al Codice penale vigente, al progetto 1921, al progetto 1927. — In-8° di pagine XVI-848 . . . . . . L. 65

DIFESE PENALI (I ribelli - Gli ammonitori - I violenti - Le vittime - Figure diverse). Studi di giurisprudenza penale - Arringhe civili. *Terza edizione riveduta ed aumentata.* — Tre volumi in-8° di complessive pagine 1800 con indici sommari e indice analitico per materie L. 120

STUDI SULLA CRIMINALITA'. *Seconda edizione riveduta e molto aumentata.* — In-8° di pagine VIII-838. . . . . L. 70

L'OMICIDA nella psicologia e nella psicopatologia criminale. *Seconda edizione riveduta ed aumentata.* L'OMICIDIO-SUICIDIO. Responsabilità giuridica. *Quinta edizione completamente rifatta.* — In-8° di pagine XII-768 con dettagliati indici-sommari . . . . L. 60

I DELINQUENTI NELL' ARTE ed altre conferenze. *Seconda edizione completamente rifatta.* — In-8° di pagine XX-350 . L. 35

LA SOCIOLOGIA CRIMINALE. *Quinta edizione aggiornata e ampliata.* — Due volumi in-8° di circa 1200 pagine complessive. *D' imminente pubblicazione.*

SCRITTI IN ONORE DI ENRICO FERRI per il cinquantesimo anno del suo insegnamento universitario. — R. Università di Roma — 1879-1929. — Un elegante volume in-4° piccolo di pagine 526 . . . . . . L. 80

Schiller e Grillparzer drammaturghi

È noto che Guglielmo II, il giorno che a Berlino si celebrava solennemente, fra vero consenso di popolo, il centenario di Federico Schiller, andò con ostentazione a passare una gran rivista militare.

Goffaggine puerile di un sovrano che presumeva rifare a nuovo le tavole dei valori spirituali della nazione, e vestire di un'uniforme militare e intellettuale i grandi uomini della Germania. Quelli che si prestavano, naturalmente. E lo Schiller, per sua sventura, non si prestava in nessun modo. A volerlo schiaffare nei ranghi bisognava strapparlo dall'anima del popolo. Ma ad onta di questo — e forse per questo — Schiller rimase Schiller, e Guglielmo II rimase quello che era. Anzi, con la sua caduta tolse al poeta prediletto ai Tedeschi una posizione polemica che poteva nuocergli; che poteva, almeno, falsarne la figura. La posizione polemica sta meglio allo Heine, nato con la vocazione dell'antitesi acre e beffarda: sta meno bene allo Schiller, che non fu, occorre dirlo, un artista politico. Non fu tale, è vero, neppure lo Heine, ché in tal caso sarebbe stato, per definizione, mediocre artista: ma insomma il lievito satirico che nutriva i suoi scritti li saturava di sottintesi eretici e perfino rivoluzionari. Lo Schiller, invece, trentenne, sí, e già famoso al tempo della rivoluzione francese, è per altro l'idealista puro, che non ha bisogno dell'azione pratica per compiere se stesso, che affida alla poesia un ufficio rinnovatore e quasi religioso, ma è ben lontano dal credere che essa debba considerarsi imperfetta se non cerca il proprio sbocco nelle declamazioni o nei compromessi della politica positiva: il che sanno fare tanto bene i falsi idealisti.

Ma forse c'era nello Schiller un'altra qualità che si prestava alle speculazioni dei politicanti e quindi ai disdegni del Kaiser: ed era quella sua natura corale, quell'ampia risonanza che investiva le sue creazioni e ne propagava gli echi con spontaneità rapida, irresistibile.

Chi giunge al cuore delle folle può sempre costituire un pericolo di fronte a chi, pure imperando sulle folle stesse, ne ignora i bisogni spirituali.

Ora, questa natura corale dell'arte schilleriana mi sembra si riveli con pienezza persuasiva in un bel libro dedicato da G. A. Alfero ai drammi giovanili dello Schiller, dai *Masnadieri* al *Don Carlos*[1], di quel periodo cioè che precede la sua meditazione della filosofia kantiana, la piú serrata disciplina storica, il trasferimento a Weimar e la convivenza col Goethe: tutti elementi che dovevano maturare in lui nuovi germi e nuove possibilità di espressione drammatica, fino al culmine del *Guglielmo Tell.*

Ma l'atmosfera ideale muterà di ben poco: il volo potrà essere piú alto, la sostanza umana rimarrà la medesima. Si spoglierà un po' alla volta di abitudini enfatiche e retoriche (e del resto dalle pagine dell'Alfero risulta già nei drammi della giovinezza un costante affinarsi del gusto e dei mezzi espressivi), ma rimarranno inconfondibili nello scrittore quella generosa simpatia per gli uomini, quella esaltazione eloquente della libertà umana, che sono l'anima della sua poesia.

Una libertà, come osserva il critico, che è piuttosto dignità. Non per nulla lo Schiller fu cosí caro al Mazzini. E cioè la libertà umana nell'atto stesso di venir rivendicata viene sollevata in una regione dove s'identifica con un tipo di vita superiore. Anche in questo lo Schiller non è apostolo politico soltanto, ma apostolo insieme di bellezza e di bontà, di armonia e di giustizia.

Naturalmente, a non voler confondere i programmi ideali coi risultati artistici, l'esame critico deve procedere sceverando e vagliando: ma deve evitare d'altra parte il pericolo di sostituire alla prevenzione favorevole creata dal contenuto una prevenzione contraria: che è un altro modo, spesso inconsapevole, di confondere e di mal giudicare.

In questa osservanza del tono opportuno il libro dell'Alfero mi sembra perfetto. La simpatia per il suo argomento aiuta molto il critico ma non ne turba la serenità: la sua scrittura stessa è viva, concreta, precisa: e la struttura del libro non è fatta per incoraggiare le deviazioni e gli svolazzi, eludendo i problemi che s' impongono immediati, opera per opera.

I Masnadieri, Fiesco, Amore e raggiro, Don Carlos, ogni dramma è inscritto nel suo capitolo, studiato nell'occasione pratica e nella formazione intima, nella costruzione drammatica, nel concetto dominante, finalmente nei mezzi con cui il concetto è attuato. E non tutto, com' è ovvio, si salva: e ora l' intrigo risulta troppo artificioso e di comodo, ora fra i motivi troppo complessi qualcuno appare monco nell'esecuzione (come nel *Fiesco*, dove i temi dominanti erano due, la lotta del protagonista contro la tirannide del Doria e la lotta fra la propria passione di liberatore e l'ambizione di una nuova tirannide per sé, ma questo finisce col far dimenticare il primo), ora l'enfasi dell'apostolo infirma la naturalezza e l'efficacia dell'azione.

Ma è pur sempre mirabile che tanto si salvi, dopo cosí severa indagine delle manchevolezze delle opere schilleriane. E si salvano tutte per la sincerità mirabile che le inspira, sincerità che supera di gran lunga le occasioni biografiche del poeta, se pure qualche volta un lontano rapporto fra esse e i suoi drammi sia facilmente avvertibile.

Tutto però va ridotto, come fa l'Alfero, alle giuste proporzioni. E intanto egli contesta che dalla compressione degli otto anni passati nell'Accademia militare istituita dal duca Carlo Eugenio sia nata nello Schiller la protesta dapprima sorda, poi squillante in nome della libertà. Non è provato che il futuro poeta si divincolasse in una disciplina che, dura com'era, veniva generalmente subíta con rassegnazione; né che il duca, esemplare certo non molto simpatico di despota piú o meno illuminato, disconoscesse il promettente ingegno del giovane allievo. Il dissidio fra i due scoppierà piú tardi, quando il genio del poeta avrà misurata la distanza fra la gretta vita della sua terra e quella sognata nella sua fantasia di artista.

Piuttosto influirono sul suo orientamento individuale letture e maestri, come quello psicologo Abel, pensatore eclettico ma animato da un calore ideale che doveva far grande impressione sul giovane studioso, destinato anche lui ad assorbire larghe correnti di idee nel torrente della sua esaltazione idealistica. E molto Goethe, specialmente il *Goetz*; e molto Shakespeare, e Rousseau, e Klopstock, e la Bibbia, e lo *Sturm und Drang*, e, risalendo di là da questo, Lessing.

Sono tutti elementi che entrano nella sua disciplina interiore e si fondono al suo fuoco. Ne scaturiscono un bisogno di lotta e un bisogno, insieme, di armonia.

Lotta, cioè dramma, cioè problema di forze contrastanti. Dapprima è la natura che lotta contro la legge, come aveva insegnato il Rousseau, ed ecco i *Masnadieri*. Masnadieri ideali, Carlo Moor e compagni: i piú romantici fra tanti che il romanticismo doveva poi accarezzare ed esibire come campioni di umanità generosa. Questi dello Schiller hanno quasi, in certi momenti, cura d'anime. La loro protesta si alza in nome di tutti gli oppressi. Ma poi Carlo Moor stesso sconta con la morte la sua eresia: protesta cioè contro la stessa protesta propria, contro l'anarchia voluta da lui: al disordine, sovrappone la legge.

Sicché nei drammi posteriori lo Schiller sembra voler sempre innalzare, ampliare, purificare questo problema, che è il suo problema, e porre fin dalla premessa le condizioni di una piú limpida vittoria finale: vittoria che è dell' idea, del principio, anche quando all' idea e al principio si offrano vittime gli sventurati eroi di rivendicazioni fallite.

Naturalmente il *Don Carlos*, ultimo, sta piú in alto, fra tutti codesti drammi. Non perfetto neppur esso, e l'Alfero lo dimostra: ma si leggano, per esempio, le pagine in cui è analizzato il carattere del marchese di Posa, per vedere con quanta finezza e con quanta personalità il critico ha affrontato un soggetto in apparenza cosí trito, in realtà cosí fecondo di sottili e nuove ricerche.

Il marchese di Posa: un personaggio quasi melodrammatico nella convenzionale opinione dei piú: non per nulla il Verdi lo fece cantar cosí bene. Ma bisognerà liberarsi da questi luoghi comuni: come sarà bene liberarsi dalle frigide ripugnanze delle nostre intelligenze letteratissime verso la poesia del cuore, della passione, dell'ardore idealistico; e convincersi che, quando è poesia veramente, il non saperla piú intendere
peccato è nostro e non natural cosa.

⁂

Piú breve discorso farò di un altro libro alquanto meno recente del primo, ma di argomento affine sebbene di temperamento assai diverso: un libro di Italo Maione sul *Dramma di Grillparzer* [1].

Il Maione ha pubblicato altri studî sullo Heine, sul Lenau, sull' Hölderlin: tutti pregevoli e vivi, benché non sempre convincenti. E la ragione di qualche dubbio che essi suscitarono è nei modi espressivi della sua critica. Modi originali, senza dubbio, e Dio mi liberi dal fargliene un carico, dopo che ho espressa tante volte l'esigenza di una personalità nella critica, tanto piú feconda di una meccanicità sistematica. Coi sistemi.... degli altri tutti son buoni, piú o meno bene, a rabberciare una critica: ma la critica di temperamento, cioè la sola a cui io credo, richiede appunto, per lapalissiana induzione, un temperamento.

Ora il Maione ha indubbiamente natura critica, ma è una natura curiosa, che rifugge dal mostrarsi direttamente e ricorre ai mezzi indiretti. Ama cioè tradurre le sue impressioni in paragoni pittorici e scultorici o musicali, non solo ricorrendo ad analogie di termini tecnici, ma rievocando accanto al testo poetico testi precisi di musica, o quadri o statue celebri. E se questo procedimento vuol rivendicare i diritti della fantasia anche nella critica, consento pienamente nell' intenzione: ma che fantasia sarà poi codesta che si condanna a un vezzo automatico monotono come una regola, arido come un sistema? E che iniziativa critica è questa, che sembra di quando in quando rimpiattarsi dietro a un paragone e cercare un *alibi* per non tradursi in piena, diretta espressione? Dico questo perché il Maione è critico intelligente, punto volgare; perché la conoscenza ch'egli dimostra delle arti figurative e della musica può essergli di aiuto prezioso nel chiarire le sue impressioni a patto che non se ne faccia una prigione o una cifra; perché, malgrado questo difetto, il suo saggio sul Grillparzer mi sembra pieno di belle osservazioni.

Molto analitico, non è facile riassumerlo, benché i capitoli che studiano i singoli drammi del celebre poeta viennese sieno preceduti da un ampio *Preludio* e seguiti da una *Conclusione*. Ma nell' insieme il geniale autore dell'*Avola*, di *Saffo*, di *Ero e Leandro*, di *Libussa*, di *Ottokar* e di altri drammi, appare, nella sua lunga esistenza che corse dal 1791 al 1872, privilegiato da una virtú plastica, che lo palesa l'erede del classicismo di Weimar. L'Austria gli deve il proprio ritorno nella letteratura tedesca, a cui era apparsa per tanto tempo estranea. Ma questo austriaco di Vienna ha guardato a Weimar, e piú in là, ossia piú indietro.

Le crisi violente, i tumulti della passione, gli scatti della sensibilità sono vivi in lui come nei poeti piú moderni: il dissidio lacerante fra il sogno e la realtà è il suo gran tema, ed è il tema, si può dire, del romanticismo ottocentesco. Ma, osserva il Maione, « l'uomo « razionale spuntava dietro il velo delle pas- « sioni, le passioni si sedavano in un tono « docile e buono, e l'onda tumultuosa si « serenava nelle vertebre d'una costruzione « artistica pacata e conclusiva ».

Non è, badiamo, l'olimpicità di Goethe. Ma non è neppure la volontà polemica di Ibsen, a cui il Grillparzer fu avvicinato. È piuttosto la malinconia di un vinto, di un rassegnato, che subisce la sopraffazione della realtà, e segue il sogno perduto che vola via nell'azzurro. Piú romantico, insomma, del suo grande amico, Beethoven, che riusciva a superare il momento doloroso con la trionfante affermazione della gioia.

Sta bene: senonché fra questa tristezza ispiratrice e la piú volte affermata serenità formale intuisco un rapporto di contrasto e insieme di equilibrio, che avrei voluto vedere svolto piú a fondo dal Maione.

Ne sarebbe anche riuscito piú chiaro, io penso, quel suo accostamento fra il Grillparzer da una parte, e Mozart e Schubert dall'altra, le cui caratteristiche egli vede fuse nei drammi del poeta viennese. Accostamento e fusione che, volere o no, contengono un elemento contraddittorio; e la contraddizione doveva essere sanata.

Arturo Pompeati.

---

[1] G. A. Alfero, *Schiller, I drammi della giovinezza,* ed. Paravia, 1929, pp. 294, con ritratto (nella Biblioteca Paravia « Storia e pensiero »).

[1] Italo Maione, *Il dramma di Grillparzer*, Torino, Chiantore, 1928, pp. 123.

Due avventurieri del Seicento

Uno è il famoso maresciallo d'Ancre, che, per l'azione politica esercitata in Francia durante la reggenza di Maria de' Medici, meriterebbe di essere studiato con piú diligenza e serietà che non faccia Henri d'Almeras, in un volumetto, dove il romanzesco e il fantastico si innestano alla storia [1]. Che il processo del Concini si presti ad una revisione è innegabile. « Ce personnage, comparé à la plupart de ses adversaires, apparaît bien moins odieux et presque sympathique. Sans vouloir le canoniser, ce qui serait, évidemment, excessif, on peut essayer de le défendre ». D'accordo, e d'accordo anche su quel che segue: « Concini n'a pas été un grand ministre ni un ministre désintéressé, mais en face d'une coalition de princes et des grands seigneurs, avides et ambitieux, qui menaçaient l'unité nationale, cet étranger, défenseur du pouvoir royal, a représenté la France ». Non so se ci possa essere lode maggiore di questa per un avventuriero, ma bisogna accettarla come verità apodittica, perché nel libro se ne cercano inutilmente le prove. L'Almeras non ha visto della vita del Concini che il lato drammatico e drammatizzabile, un episodio di intrighi cortigiani, di superstizione e di xenofobia, durante la minorità di Luigi XIII. Perciò non ha creduto neppure di ricorrere a pubblicazioni moderne: la sua bibliografia per la parte storica (il teatro non ci riguarda) si è fermata alla prima metà del secolo passato e ignora tutti i lavori moderni su quel periodo di storia francese. Gli è che questi non facevano al suo scopo, come i racconti di contemporanei, i « mémoirs », i « pamphlets »: materiale anche spurio e sospetto, efficacissimo però a guidare negli angiporti della storia, dove è piú facile cogliere motivi allettanti per la biografia di un avventuriero. Ma era poi veramente un avventuriero il Concini? Io direi di no; e se piú l'avessero assistito la fortuna e l' ingegno avrebbe potuto esser lui il primo fattore di quella politica forte che, frenando gli appetiti della nobiltà e instaurando l'assolutismo regio, salvò l'unità francese; il merito doveva toccare al Richelieu e (vendette della storia) ad un altro italiano, il Mazzarino.

In Francia il Concini non era andato nella veste d'uno spostato, che cerca fortuna, ma condottovi da Maria de' Medici tra le persone del suo seguito. Dopo l'assassinio, uno dei complici, credendo di infamarne la memoria, disse in Parlamento che era figlio d'un notaio, ma tacque che suo nonno, Bartolommeo, segretario di Cosimo I, era stato un personaggio politico d'una certa importanza, quando il Principato mediceo era nella prima fase di assestamento. I precedenti di famiglia non eran cattivi. Che fosse un dissoluto, un dissipatore, amante del giuoco e dei piaceri, fin dalla giovinezza, lo scrive uno storico francese, il Matthieu; ma di sicuro, non sappiamo niente.

Maria aveva portato con sé in Francia anche un'amica d' infanzia, la Eleonora Galigai, figlia della sua nutrice. Brutta, precocemente matura, con un viso olivastro, magro e ossuto, sembrava destinata a rimaner celibe per la impossibilità di trovare un marito. Il Concini la sposò, e non fu certo per una vampa d'amore. Egli cercava nel matrimonio la scala per salire e far fortuna. L'ascesa rapida, superiore ad ogni speranza segretamente coltivata, cominciò appena il pugnale del Ravaillac ebbe soppresso Enrico IV. A suon di denaro ebbe in Piccardia il feudo e il marchesato d'Ancre e divenne luogotenente generale delle città di Peronne, Roy e Mondidier; ottenne poi il governatorato di Amiens e il grado di maresciallo. Tre anni erano bastati per raggiungere dal nulla uno stato di grandezza, che la nobiltà di Francia doveva guardare con invidia e insidiare con dispetto. E invidia e dispetto circuirono siffattamente la coppia avventurata che questa, percossa da ogni parte e senza via di scampo, fu presa nel gorgo e travolta.

La Galigai, donna isterica, afflitta da un male continuo, che essa stessa attribuiva a spiriti maligni e a sortilegi, cercava di guarire, ricorrendo a medici, frati, stregoni, esorcizzatori. Cosí fu cosa facile creare la leggenda, diffusa anche tra il popolo, che i due coniugi usassero pratiche demoniache e fossero protetti da Satana. Ad accrescere l'odio si aggiungeva anche la loro origine italiana, una nazione che aveva messe troppe radici in Francia fin dai tempi di Caterina.

Certe improntitudini, spavalderie e ostentazioni di intimità regali da parte del Concini erano state ottimo pretesto a mormorazioni e maldicenze. Pochi giorni prima dell'assassinio del Re, egli aveva osato di mancar di rispetto al Parlamento; e poiché Enrico IV non aveva voluto assumerne apertamente la difesa, nacque la diceria che egli fosse complice del delitto. Dopo la morte del Re, l'opinione pubblica lo elevò all'onore di favorito e amante della Regina vedova; e il Concini, quasi compiacendosene, fece di tutto per alimentare le voci maligne.

In questo ambiente saturo di odio, la vita diventò impossibile. In alto e in basso, nella nobiltà e nel popolo, non c'era più che un solo desiderio: sopprimere i Concini come bestie infette e pericolose. L'arresto del principe di Condé, l'avversario maggiore, operato col consenso della regina, provocò una violenta reazione popolare, che portò al saccheggio della casa del Concini. Per sfuggire al nemico che sempre piú si avvicinava e stringeva in un cerchio i due coniugi, questi cominciarono a vagheggiare l' idea di abbandonare la Francia, ma non riuscirono mai a mettersi d'accordo sul momento piú opportuno. Una congiura di Corte preparava intanto la tragedia, senza che essi ne avessero il piú lontano sospetto. Ne fu anima Carlo Alberto de Luynes, ma vi soffiò dentro lo stesso Luigi XIII per la brama di liberarsi dalle pastoie materne.

La mattina del 24 aprile 1617, il maresciallo d'Ancre fu assalito proditoriamente e ucciso. La nobiltà, fatte le sue vendette, tentò di far seppellire il cadavere; ma la plebaglia inferocita voleva anch'essa la sua parte. Non essendo riuscita ad impedirlo, il giorno seguente, sfondò le porte della Chiesa, trasse il cadavere dalla tomba, lo trascinò per le vie di Parigi, ne fece scempio con furore bestiale, appiccandolo, mutilandolo, bruciandolo, vendendone i resti. A poco piú d'un mese di distanza, dopo una parvenza di processo, la Galigai, condannata a morte come strega, fu decapitata e bruciata.

Storia anche questa sí, e ottimo canovaccio

---

[1] Henri D'Almeras, *Concini maréchal d'Ancre*, Paris, Berger-Levrault.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

La guerra è bella ma è scomoda.
46 tavole di GIUSEPPE NOVELLO
Commento di PAOLO MONELLI
In-folio, rilegato in tela. L. 50.—

MILLY DANDOLO
Tempo di amare.
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

RAFFAELE CALZINI
" Polonaise ,, e altre avventure.
Volume in-16. L. 12.—

OSSIP FELYNE
In due con l'ombra.
(Memorie di un cane arrabbiato)
ROMANZO
Volume in-16. L. 12.—

per ricamarvi sopra un romanzo a forti tinte; ma ora resta a conoscere l'altra storia, quella che illumini sulle cause vere di due abominevoli delitti, dei quali piú che la folla cieca e fanatica fu responsabile la passione politica. L'Almeras vi accènna appena e molto vagamente. La soppressione del Concini fu la rivincita della nobiltà, che nello straniero aveva trovato un ostacolo alle proprie ambizioni, e per vincere non aveva esitato a trarre in inganno un reuccio inesperto e minorenne, mettendolo contro la volontà materna. Era un assalto all'autorità regia e Luigi XIII non se ne accorse. Passarono quattro anni, il Luynes morí e la politica conciniana fu ripresa per l'onore e la salvezza della monarchia. La nobiltà si trovò sbarrato il passo da un uomo, che proprio il Concini, cinque mesi prima di cadere assassinato, aveva portato al potere, affidandogli gli affari di guerra e esteri: il vescovo di Luçon, diventato poi cardinale di Richelieu. Il morto aveva trasmesso l'eredità al suo vendicatore. E fu questi a lasciarne il piú sereno giudizio nelle sue « Memorie »: « Il avait pour principal but d'élever sa fortune aux plus hautes dignités où puisse venir un gentilhomme, pour second désir la grandeur du Roi et de l'État, et, en troisième lieu, l'abaissemment des grandes du royaume ».

⁂

Il secondo avventuriero (e a questo il nome si addice veramente) è il misterioso personaggio morto nel 1703 alla Bastiglia, celato per molto tempo sotto la denominazione di « Maschera di ferro ». Romanzieri e storici avevano profuso carta e inchiostro per svelare il mistero dell' ignoto prigioniero del Re di Francia, ma nessuno piú dubitava oramai che l'uomo, dannato a vivere anonimo col cilicio di una maschera perpetuamente fissa sul volto sotto minaccia di morte, fosse il conte Ercole Mattioli di Bologna; e perciò possono sembrare eccessive le molte pagine impiegate da F. Pascucci Righi per confemare l' identificazione (1). Tuttavia non è senza interesse l'apprendere che i solutori di enigmi storici avevano trovato, sotto la maschera, nientemeno diciassette personaggi, e diciotto col vero, dei quali sette figli naturali di re o di regine: bell'attestato di stima per la regalità. Ma il libro del Pascucci Righi, sebbene condotto con una certa libertà di eloquio e di metodo (fra l'altro, non cita mai le fonti di cui si serve), ha un valore documentario per l'episodio, nel quale il Mattioli ebbe una parte preminente.

È noto che nel 1681, Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, turpe figura di principe pervertito, ignorante, vizioso e dissipatore, vendette alla Francia con un trattato segreto la città di Casale, ma l' ignobile mercato aveva avuto i suoi inizi, tre anni prima, per opera del Mattioli, che si era presentato a Luigi XIV per trattare la cessione, munito di credenziali del duca. La cessione avvenne, ma non fu mai ratificata dal Gonzaga, perché lo stesso Mattioli, anima vènale, per la speranza di trarne qualche vantaggio, aveva rivelato il segreto alla duchessa di Savoia, suscitando il risentimento e lo sdegno delle Corti di Vienna e di Madrid. Il Mattioli, incarcerato a Pinerolo, passò poi ad espiare alla Bastiglia, col tormento della maschera sul volto, il tradimento commesso e vi morí, dopo 24 anni di prigionia. Ma è rimasto sempre il dubbio, se egli, oltre la colpa di aver tradito il segreto, avesse anche quella di aver ingannato il Re di Francia, presentando credenziali false per una missione diplomatica, che il duca di Mantova non gli aveva affidata.

Il Pascucci Righi, soprattutto con argomenti induttivi, giunge alla conclusione che Ferdinando Carlo fosse non soltanto consapevole dell'opera del Mattioli, ma ve lo avesse espressamente autorizzato. Sarà alquanto difficile venire a capo della verità, perché il carteggio del residente mantovano in Francia durante quel tempo è perduto e qualche nuovo documento venuto alla luce di recente non ha fatto che accrescere le incertezze. Il Luzio, nell'inventario dell'Archivio Gonzaga, pubblica una lettera autografa di Ferdinando Carlo alla granduchessa di Toscana Margherita d'Orléans, già transfuga a Parigi, per pregarla di afforzare con la sua autorità personale l'azione del residente mantovano, nel caso che, presentandosi a Parigi il Mattioli « per disseminare alcuni suoi supposti », fosse necessario dichiararli insussistenti e pregiudizievoli agli interessi della casa ducale. Ma questa lettera si trova all'archivio di Mantova e non a Parigi. Partí o no? Fu vera o simulata per avere un àlibi nel caso che l' imbroglio Mattioli fosse scoperto? La confusione e le incertezze si addensano anche maggiormente, quando apprendiamo dal Luzio che gli atti esibiti dal Mattioli e restituiti al duca di Mantova per l'articolo 25 del trattato del 1681, portano una firma di Ferdinando Carlo grossolanamente falsificata.

I documenti pubblicati dal Pascucci Righi si riferiscono al periodo intermedio tra l'intrigo Mattioli e il secondo trattato, e sono precisamente le relazioni di mons. Giambattista Righi, mandato dal duca a Parigi con la missione di persuadere il Re e i suoi ministri che il Mattioli aveva ingannato la loro buona fede, avendo agito di sua iniziativa e senza alcun incarico ufficiale. I documenti non provengono dall'archivio di Mantova, dove del carteggio Righi non è rimasta traccia, ma sono proprietà del Pascucci, la cui famiglia ereditò dal prelato nome e patrimonio. Chi abbia pratica di archivi capisce che qui abbiamo non la corrispondenza spedita dal Righi alla Corte di Mantova, la quale fu probabilmente distrutta insieme con quella del residente, affinché sparisse ogni ricordo dell'affare Mattioli, ma le carte che l' inviato mise insieme durante la sua missione e trattenne presso di sé.

Il Righi fece del suo meglio per persuadere il Re che l'avventuriero bolognese aveva ordito un fraudolento imbroglio, falsificando perfino la firma del duca. Luigi XIV non ne parve troppo persuaso e obiettò « che il dire avere il Mattioli falsificato il carattere gli pareva molto strano, atteso che se ne fece il confronto e fu ritrovato uguale costumandosi di credere alle signature e sigilli ». I due contradditori rimasero fermi sulle rispettive posizioni: né il Re volle ammettere che il Mattioli avesse agito contro la volontà del duca, né il Righi riuscí a persuaderlo che era stato ingannato. Al dilemma stringente del Righi circa l'arresto del Mattioli, il Re dette una risposta non troppo persuasiva. L'arresto, diceva il Righi, o era seguito per comando regio, o per desiderio dello stesso Mattioli a tutela della sua sicurezza personale. Nel primo caso, si doveva ritenere che il Re, per sicuri indizi, fosse convinto della colpabilità dell'avventuriero; nel secondo caso, che questi si vergognasse e temesse di comparire in pubblico, avendo commesso un delitto infame. Il Re replicò di averlo fatto per aver inteso che il duca di Mantova non voleva ratificare il trattato. E allora — possiamo domandare noi oggi — perché il Mattioli non fu rilasciato dopo la firma del trattato del 1681?

La questione resta, su per giú, al punto di prima. Essa però è di cosí piccola importanza che lo storico non ha motivo di affliggersene troppo. La cessione di Casale alla Francia ci fu: che sia avvenuta tre anni prima o tre anni dopo è affatto indifferente. La scoperta della verità in questo sconcio intrigo non ha valore che rispetto alla moralità dei due principali personaggi. Ma essi sono già tanto disonorati nel giudizio della storia che l'aver l'uno rinnegato per viltà l'opera d'un suo messo, accusandolo di frode, l'aver l'altro tradito il principe falsificandone la firma, nulla tolgono o aggiungono alla loro ignobile bassezza.

Antonio Panella.

---

(1) F. Pascucci Righi, *Monsignor Righi e la Maschera di Ferro*, Bologna, Cappelli.

NELLA RICORRENZA DEL II CENTENARIO DELLA NASCITA DI

GIUSEPPE PARINI

“IL MARZOCCO” SI DISPONE A PUBBLICARE - NELLA SECONDA METÀ DEL PROSSIMO MESE DI MAGGIO - UN SUO **NUMERO UNICO** COMPLETAMENTE DEDICATO AL POETA.

MARGINALIA

★ **Lucca e i bagni di Lucca nel « Journal » di Montaigne.** — In un estratto dagli *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti* Amos Parducci torna sul famoso viaggio del signor di Montaigne per un'analisi minuta e precisa di quanto vi si legge circa i Bagni di Lucca e Lucca che, come è noto, nel « Viaggio in Italia » hanno un posto importante. Gli aneddoti e le molteplici osservazioni di costume dànno la misura delle qualità singolari di penetrazione proprie al visitatore acutissimo. e curioso. Ma tutto ciò è abbastanza noto e non occorre indugiarvi. Interesssante è rilevare come alcuni giudizi dati dal Montaigne su Lucca e alcune sue impressioni lucchesi siano confermate o illuminate da documenti contemporanei. A proposito delle mura famose il Parducci cita una « Relazione » di Gualdo Priorato, soldato di ventura e storiografo vicentino che nel seicento scriveva: « Altissime sono le mura, i terrapieni ornati di moltiplicate file d'alberi che rassodando maggiormente il terreno, servono non solo a difesa dei recinti, ma con le loro frondose ombre nel calore dell'estate di soavissimo ricreamento a' cittadini ». Quando il Montaigne venne a Lucca si stava ricostruendo su disegno dell'Ammannati, il Palazzo pubblico che si alzava sullo spazio già occupato della Augusta, fortezza costruita da Castruccio Castracani nel 1322 è diventata poi residenza degli Anziani e del Consiglio Generale. Il Montaigne che accenna a questa ricostruzione sa anche che per essa occorrevano 130,000 scudi. Il giudizio di lui sulla cortesia lucchese è confermato da autorevoli testimonianze: dal citato Gualdo Priorato che dice i lucchesi « ....di gentilissimi costumi affabili coi forastieri per onorare i quali non tralasciano alcuna parte di cortesia »: dal Leti che scrive di loro.... « sono comunemente in concetto di gran bontà e d'un naturale cortese e modesto.... ricevono gli stranieri con gentilissimo accoglio e fanno gloria di servirli ». Già una « Relazione della Repubblica Lucchese » del 1583 affermava: « gli uomini sono naturalmente cortesi e modesti molto e di molta bontà poiché procedono liberamente nelle cose loro ». Nel secondo soggiorno a Lucca il Montaigne alloggiò in casa di Lodovico Pinitesi. Questa famiglia era assai ragguardevole, tanto che dai documenti dell'Archivio di Stato si rileva che nel 1628 fu iscritta nel « Libro d'oro ». La casa dove alloggiò il Montaigne fu certo quella che il figlio di Lodovico Pinitesi vendé nel 1616 per quattromila fiorini a Celso di Latino Benassai ed era situata presso la Colonna del Palio, cioè presso la piazza di Santa Maria Fuorisportam. Sul mezzo dell'architrave si vede ancora l'arma degli antichi proprietari: sei pini eretti o tesi, disposti su tre ordini: tre piú in alto, due in mezzo, uno in basso. Una lapide ricorda che la casa fu ~~pure dei Fiorentini. Ma il Parducci osserva~~ giustamente che un ricordo del soggiorno di Montaigne sarebbe qui assai opportuno. Notevole pure che l'osservazione relativa alla debolezza politica di Lucca dipendente anche dall' indole degli abitanti trovi una conferma in ciò che dei Lucchesi scrisse già Nicolò Machiavelli. A proposito delle ville che Montaigne visitò nei dintorni di Lucca, il Parducci osserva che quella Buonvisi deve identificarsi nella villa di Montesanquilico che fu poi dei Conti Spada. E quanto alla villa che i Pinitesi avevano a San Colombano, dove pure il Montaigne fu ospite per un pranzo notturno che gli venne offerto dal proprietario, essa, come si ricava dai documenti, si trovava nel luogo detto « al Poggio » e deve essere quella che attualmente possiedono i Conti Trombi.

★ **Maschere teatrali provenienti da sepolcri.** — Una nota interessante di P. Orsi illustra nel Bollettino dell' *Istituto Nazionale del Dramma Antico* di Siracusa (marzo 1929) due gruppi di maschere provenienti da sepolcri ed inedite di cui si dà anche la riproduzione. Appartengono alle necropoli di Centuripe le une e da recentissime scavi della metropoli di Lipari le altre. L' illustratore si sofferma particolarmente sulle due mascherette di Lipari che per quanto piccole non superando in altezza i nove centimetri, sono di squisita fattura e debbono giudicarsi appartenenti ad una suppellettile che risale al III secolo a. C. La prima è una maschera, piuttosto che tragica, silenica nella quale il carattere belluino è vinto da una tristezza profonda ben resa dai corrugamenti del volto e dalle contrazioni della faccia che ha la bocca aperta. Nella piccola opera di tecnica squisita si ritrovano anche traccie della originaria decorazione cromica. L'altra mascheretta di esecuzione piú sommaria rappresenta una donna adulta, se non vecchia, col volto paffuto atteggiato ad un ghigno beffardo e naso aguzzo e prominente. Anche in questa vecchia grinzosa e beffarda è evidente il carattere dionisiaco che si riscontra nell'altra maschera: quel carattere, cioè, che nella commedia « nuova » era diventato uno degli elementi piú piccanti e quasi indispensabili. L'Orsi osserva per altro che maschere di questo genere sono sempre rare. La maschera teatrale non appare mai nei corredi sepolcrali del periodo arcaico e nemmeno in quelli del V e del IV secolo. Stabilita la probabile datazione, può proporsi il problema della qualità della persona nella cui tomba furono trovate queste maschere. Se si fosse trattato di un ragazzo, le due mascherette potrebbero essere considerate come giocattoli. Ma si tratta del cassone di un adulto onde soccorrerebbe l' ipotesi che costui fosse un attore drammatico ciò che, viceversa, è contraddetto dalla presenza di una strigile bellissima alla sua mano sinistra. Si può tutt'al piú pensare che il sepolcro appartenesse ad un appassionato di spettacoli teatrali. A Lipari tutta dedita al mare, questi non destarono forse l' intensa passione suscitata in tante altre maggiori città greche, ma è ragionevole supporre che ivi fossero coltivati e gustati, piuttosto che l'austera tragedia, i mimi salaci e le rappresentazioni fliaciche, precisamente quelle a cui si riferirebbero le due piccole terrecotte.

★ **Gondar e i suoi Castelli.** — Gondar, che fino alla metà del secolo scorso fu la capitale dell' Impero Etiopico, si profila nettamente sul ciglio di una dorsale degradante a sud a chi vi giunga dall'occidente. Eucaliptus e ginepri altissimi e contorni merlati di grigi castelli in rovina nascondono da lungi la miseria di sentieri angusti e di sconnessi tuguri. Scrive in *Oltremare* Agenore Frangipani che quelle costruzioni abbandonate alle ingiurie del tempo e diventate rifugio di felini selvatici, nidi di avvoltoi e di falchi, compendiano tre secoli di vita nei quali le dinastie salomonidi si disfecero per lunghe generazioni nella decadenza di discendenze sempre piú indebolite. La maggior parte di questi castelli fu costruita, da operai portoghesi, per ordine di Re Fasil (Basilio) che successe nel 1640 al padre Susenios. Fasil si circondò di una corte lussuosa quasi volendo rinnovare i fasti del basso Impero: costruí piscine per i bagni, circondò i castelli di fossati, fece erigere un monumento persino al suo cavallo. I castelli di Gondar costituiscono l'unico esempio di architettura in pietra che si conservi in Abissinia dall'era volgare in poi. L'articolista riassume le vicende etiopiche dai tempi dei successori di Fasil ai giorni nostri e osserva che i castelli di Gondar hanno anche un profondo significato economico designando in questa regione il punto centrale dell' Etiopia e il limite estremo dell'attrazione politica e commerciale del Nilo azzurro e di Massaua. Ciò che spiega perché a Gondar si fissasse la capitale dell' Impero. Interessante è ricordare ciò che scrivevano di Gondar i viaggiatori francesi Ferret e Galinier che vi passarono nella prima metà dell'ottocento, quando la città contava diciottomila abitanti che oggi sono ridotti ad appena cinquemila: « Questi palazzi dominano tutta la città sembrando sdegnare le capanne che li circondano: essi si ergono maestosi a testimoniare la superiorità europea riconosciuta dagli stessi abissini; ma ahimè queste meraviglie, che contano appena duecento anni di vita, cadono in rovina ». E piú oltre: « Malgrado questa decadenza la città ove risiedono il Ras e l' Imperatore rimane sempre il centro piú considerevole dell' Impero; e Gondar, un po' decaduta, conserva tuttora il meritato rango di capitale dell'Abissinia, poiché nello stato attuale del regno è il fulcro del commercio e dell' industria dell' Etiopia, l' incrocio delle carovane che vi fanno affluire i prodotti della periferia, il focolare della scienza e dell' intelligenza. Gli abitanti di Gondar si vantano di essere i piú civili di Abissinia e di dettare la moda al resto dell' Impero ». Per i due viaggiatori francesi Gondar era una specie di Parigi dell'Abissinia.

★ **Fundo Gatei, antica colonia romana.** — Il Castello di Gatteo (Catei o Gattei) è ritenuto uno dei piú antichi fortilizi della Romagna. Trasse il nome da una famiglia patrizia romana, come ne fa fede un antico marmo esistente nel Museo archeologico di Rimini. Luigi Pedretti, che nel *Popolo di Romagna*, illustra le memorie storiche di questo Castello, asserisce che traccie di una antica colonia romana o latina si riscontrano in vari punti delle vicinanze. Sembra che la famiglia romana « Caio, Mario, Liberto di Gaio » emigrasse da Roma per sostituirsi a quelli che, per tradizione di comando, da qualche secolo si succedevano ~~al reggimento dei grandi fondi~~ della colonia compresa nel contado di Rimini e nell'antico confine del Rubicone; colonia che i romani dedussero nel Riminese dopo la vittoria sui Galli. È anche avanzata l' ipotesi che Gatteo sia un avanzo di quella che fu la storica e discussa « Città del Compito ». Nei pressi del cimitero furono scoperti gli avanzi di una fornace romana; in un fondo di proprietà dei fratelli Broccoli, alla profondità di poco piú di un metro, si nascondono delle interessanti costruzioni romane. Nella lotta tra il paganesimo e il cristianesimo, la colonia del vecchio « Compito » fu l'ultima ad abbandonare gli antichi riti; fu poi la prima a ricevere l'urto delle invasioni. Le testimonianze di codesta reliquia romana sono seguíte nei documenti e nelle cronache medievali. Nel 1380 il Castello fu preda degli ungari, e poco dopo del tedesco Lando; nel 1400 fu assalito dagli Ordelaffi. Di piú sostenne lotte contro i pirati sul litorale adriatico; per questo al porto delle Due Rocche venne costruita una torre di difesa. Fu poi sotto la dominazione veneta e del Valentino. Nel 1554 le milizie del Castello di Gatteo, dirette dal marchese Giovanfrancesco di Bagno al servizio di Cosimo de' Medici, parteciparono alla guerra di Siena. Infatti nell'età di mezzo il Castello era feudo dei marchesi di Bagno. L'attuale chiesa parrocchiale ha conservato fino agli ultimi tempi le tombe dei marchesi di Bagno, nonché quelle dei parenti, quali i Colonna, i Gonzaga, gli Albicini. Sotto il governo magnifico della contessa Laura Colonna di Roma, duchessa di Zagarolo maritata a Fabrizio di Bagno, il Castello venne totalmente restaurato in modo tale da perdere lo stile primitivo. Gatteo ricorda anche Giuseppe Garibaldi fuggiasco da Roma e cioè quando la sera del primo agosto 1849 passò per Gatteo accompagnato da Anita, Ugo Bassi e Ciceruacchio. Oggi il paese vanta una preziosa raccolta storica, « La Mazzatintiana », che è proprietà di Paolo Mastri.

★ **Vespasiano Gonzaga e la reggia di Sabbioneta.** — È cosa nota di che rara e fastosa bellezza andò per anni ed anni adornando la città di Mantova la famiglia dei Gonzaga, che vi regnò per quasi due secoli; ma se la reggia di Mantova, dove regnò il ramo primogenito, è ormai storicamente conosciuta in tutte le sue rare bellezze, poco note sono, invece, le sedi provinciali di quella signoria, dove s' installarono i rami cadetti della famiglia. Fra codesti feudi ebbe maggiore fortuna quello di Sabbioneta, di cui riassume la storia Carlo Linati nella *Nuova Antologia*. Questo feudo, toccato in sorte ai Gonzaga discendenti da Prospero Colonna, si salvò almeno in parte e, quasi si direbbe, per offrirci un segno visibile di quello che fu la gentilezza anche in quei principi minori. Vi fu appunto fra i Gonzaga un principe che, quantunque in piccole proporzioni, riuscí a realizzare una forma di ducato a suo modo veramente tipico e perfetto; e fu Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta. Fu verso la metà del Cinquecento che codesto duca seppe trasformare il rozzo borgo avuto in feudo in una città fiorente ed erigervi dei nobili edifici di cui ci restano tuttora belli e interessanti vestigia. Un gagliardo bastione la cinge, fiancheggiato da un largo fosso pieno di acqua; la completa un bastione di mattoni scoperti e anneriti dal tempo, con rivellini e scudi ducali sugli angoli; e v' è una porta nel mezzo, tutta di aspetto guerresco, che annuncia la città ducale. Entrati in essa ci si trova in una borgata dalle vie ampie e diritte, fiancheggiate da case di aspetto civile e cittadinesco, una borgata stranamente deserta e silenziosa come una piccola città di sogno. Bene in questa quiete, in questo silenzio, Carlo Linati rievoca la Sabbioneta di tre secoli e mezzo or sono, e con la sua vivida immaginazione ce la presenta affollata di gentiluomini, di soldati, di letterati, di artisti. Fra gli edifici vi si ammirano soprattutto il Palazzo ducale, ancora pressoché intatto nella sua struttura salda e quadrata; il bel « Teatro all'antica » dello Scamozzi; il Palazzo del Giardino in Campo di Marte, che fu residenza estiva della Corte. Se non altro l'accolta di questi tre edifici offre al visitatore il vantaggio di vedersi davanti, come prospettate in un amabile compendio, le vestigia di una piccola città ducale del Cinquecento. Sabbioneta è, un po' in piccolo, una copia della reggia di Mantova, come del resto un po' modellato sullo stampo di Luigi e di Gianfrancesco Gonzaga ci appare il suo signore, quel taciturno Vespasiano, buon condottiero di eserciti e devoto alla cultura classica. Tutto votato alla guerra, soltanto dopo che le lunghe imprese erano finite con la pace di Castel Cambrese, il buon capitano ritornava alla fida Sabbioneta e vi ripigliava gli studi interrotti, i discorsi con gli umanisti, le sue belle fabbriche avviate. Chiamò ad architettare le fortificazioni Gerolamo Cattaneo novarese, dopo aver tracciato di sua mano la pianta del castello e della città. Nel 1590 la salute di Vespasiano andò peggiorando. Oramai incapace di guerreggiare e costretto al riposo, passava molte ore fra i libri e le anticaglie. È lodato dai contemporanei come studioso e fine ragionatore: il Tasso lo dice d'animo e d' intelletto superiore alla sua fortuna; il Crescimbeni lo giudica rimatore colto e gentile.

★ **Un cenacolo carducciano a Verona.** — Il Carducci, quando nel 1875 si recò a Verona, ne rimase incantato e subito manifestò il desiderio di allargare il cerchio delle sue limitate conoscenze veronesi, col farsi presentare a qualcuno dei giovani scrittori che allora vivevano nella città scaligera. Chi ebbe l' incarico di presentare il poeta ai letterati concittadini fu Luigi Cometti, caratteristica figura di insegnante, letterato, pubblicista dall' ingegno vivace e profondo, il quale, per essere già da tempo in rapporti col poeta toscano, ne conosceva i gusti e poteva contentarlo meglio di ogni altro nella scelta dei nuovi amici. Presentò a lui per primo il Patuzzi, poeta e romanziere di bella fama, che tornato da Milano alla città natale nel 1871, si era occupato di Enotrio e delle sue poesie in un articolo apparso nel 1873. Non sappiamo di che cosa si sia parlato in quel primo convegno, né alcun ricordo ne è rimasto nelle lettere inedite che oggi per la prima volta vedono la luce degli *Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, per cura di Celestino Garibotto, che premette alla pubblicazione le notizie che qui si riassumono. Il Garibotto sa, di certo, che tra i due si strinse una cordialità di rapporti che non venne piú meno per volger d'anni e varietà di fortuna. Durante il colloquio il Carducci espresse il desiderio di conoscere il poeta di « Primavera », Vittorio Betteloni, che da sei anni aveva ormai pubblicato il suo volume di versi, senza che la critica si fosse ancora accorta di lui. Il primo riconoscimento ufficiale dell' importanza dell'arte betteloniana venne appunto al veronese dopo quel colloquio col Carducci, che si mostrò giudice piú benevolo di « Primavera ». Dopo il Betteloni conobbe G. Biadego, cugino del Patuzzi e operoso vicebibliotecario della Comunale fin dal 1874. Il Biadego era allora ai suoi primi cimenti eruditi e si dilettava anche di poesia, quasi a riposo delle ricerche di storia veronese; i suoi saggi poetici poi mandò sempre in omaggio al Carducci, che mostrò di gradirli e di tenerli nel debito conto. Il Biadego cercò di giovargli spesso con trascrizioni di manoscritti o con osservazioni erudite, e varie testimonianze della stima che aveva per lui il Carducci si possono leggere oggi nelle lettere pubblicate. Ma altre conoscenze strinse ben presto il poeta con veronesi. È da ricordare l'ellenista G. Fraccaroli, che, in quei tempi, ancora lontano dalla fama e dalla cattedra di letteratura greca, sfacchinava a dar lezioni private e a studiare indefessamente Pindaro di cui doveva divenir col progredir degli anni valentissimo traduttore. Vi era poi, non veronese, ma a Verona Provveditore agli studi, un antico compagno del poeta, il letterato G. Gargiolli, ricordato piú volte nelle opere carducciane. Erano assidui a quelle riunioni anche i professori del liceo: Francesco Trevisan, autore di un commento ai « Sepolcri », e l'abate Giuseppe Zanchi, filosofo rosminiano. Altri ancora, come il Caperle, anima aperta a ogni manifestazione del bello, Carlo Faccioli, traduttore di poeti inglesi, ed Adolfo Gemma, bravo traduttore dei « Canti neoellenici », si può pensare allietassero spesso colla loro presenza le dotte e belle discussioni. Il Caperle anzi ebbe la ventura di ospitare il poeta nella sua bella villa di San Leonardo e, in quell'occasione, donna Adriana, degna consorte dell'ospite, recitò con bella grazia alcune odi barbare. Ma, piú che altrove, il grande scrittore amava recarsi spesso presso lo amico Gargiolli, il quale aveva una villetta sul ridente colle di S. Mattia, in una delle piú amene posizioni di Verona. La casa ospitale era rallegrata dalla marchesa Dafne Gargiolli, ammiratrice del poeta e che, nel 1883, gli fece omaggio di un grazioso volumetto delle « Odi di Orazio » colla dedica: « A l' amico mio Giosuè Carducci per ricordo ». Quivi il Carducci passò parte di due autunni, visitato da amici e conoscenti di passaggio per la città scaligera. Fu quello veramente un bel cenacolo veronese, dove, per altro, il Carducci non volle mai tener discorsi d'occasione: due volte fu invitato a Verona e due volte cortesemente, ma altrettanto fermamente, respinse l' invito.

★ **Il pane nei proverbi calabresi.** — La sapienza popolare su questo tema è documentata da Giuseppe Scafoglio nella rivista *Il Folklore italiano*. Il pane è la ricchezza del povero: « Quannu alla casa c' è llu pane, c' è tuttu ». Dalla odorosa levata

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale per R. Decreto 22 Aprile 1923 N. 1329
LA VENDITA STRAORDINARIA degli apparecchi per proiezioni organizzata, in via di esperimento, ha avuto
uno splendido inizio
Dal 15 AL 20 APRILE sera sono già stati richiesti:
apparecchi diascopici « ISTITUTO I »
apparecchi episcopici « ISTITUTO EPI ITALIA »
La favorevolissima offerta, fatta con diretto sacrificio dell'Istituto, per promuovere l'acquisto dell'apparecchio per proiezioni, che è ormai necessario in ogni forma di educazione e propaganda, ha incontrato favorevolissima accoglienza.
Affrettatevi a scrivere all'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
MILANO (105) — Corso Italia, 1
Le ordinazioni con timbro postale posteriore al 4 Maggio 1929 non potranno essere soddisfatte se non alle normali condizioni.

Imminente:
MARGHERITA SARFATTI
IL PALAZZONE
Lire 12.50
Ed. di gran lusso: 24 copie su carta a mano con rilegatura d'arte, numerate e firmate dall' Autrice Lire 150
Ed. di lusso: 100 copie numerate su carta mano-macchina, artisticamente rilegate Lire 50
Un romanzo storico dei tempi moderni, in cui le grandi vicende dell' ante guerra, della guerra e del dopo guerra entrano solo quali elementi di sfondo determinanti le piccole vicende dei piccoli uomini e delle piccole donne presi e sbattuti e travolti dal turbine dell' atmosfera e del clima storico contemporaneo.
Il successo del giorno:
ALFREDO PANZINI
dell'Accademia d' Italia
I giorni del sole e del grano.
Lire 12
Casa Editrice A. MONDADORI
Via Maddalena, 1 MILANO
Via San Nazzaro, 1 VERONA

dal forno, sino a quando, raffermo, non riuscirà piú a tagliarlo la gibbosa lama del coltello calabrese, non se ne farà, nemmeno una volta, sciupío. Come regolarsi altrimenti, se « U pane túostu mantene lla casa » ? Allontanandosi da casa, è previdente consiglio portarsi, necessario viatico, il cibo per il giorno e la copertura per la notte, anche se non previsti necessari : perciò il calabrese vince l' innata pigrizia e dice : « Pane e mmantu 'u' rràvanu tantu ». Questo florilegio di proverbi è tanto piú indovinato in quanto segue i processi locali della panificazione. Seduta per terra, su di una coltre, tra sacchi, « menzullu » (staio), « quartu » (mezzo staio) e « stuppièllu » (misura di cinque litri circa), colmi di grano, la solerte massaia, con moti spiralici dal basso in alto, agita la « rigliara » (vaglio a mano) per separare tra nembi di polvere il grano dalla pula e da altre mondiglie : « cocce ahhiammate » (chicchi di scarto), pietruzze, zolline di terra, « vizza » (veccia) e « jùogliu » (loglio) : operazione necessaria, perché, « U crivu è lla prima rigliara », mentre non altrettanto indispensabile è lo staccio : « Ccu ccirvu e senza crivu ammassi e cìerni ». La vicina, che abborre da quell' ingrato lavoro, evita di farsi vedere : « Allu strùsciu 'e da rigliara ognunu s'alluntane ». Ma il giorno appresso, festa della massaia per la cernita della farina, quella medesima scansafatiche trova una qualsiasi scusa per attaccar discorso ed entra dicendo : « Allu strùsciu 'e du crivu ognunu s'abbicine ». La massaia lavora tre specie di pani : le « pitte » (focacce) che devono affrontare i primi e piú forti calori del forno ; i pani rotondi che costituiscono il meglio della fornata, detti per antonomasia semplicemente pane e chiamati anche « pane cculla jjírica », se aggiungono un rilievo a mezza luna nel centro ; infine le « collure » tipicamente greche, che raccolgono i residui della madia e la farina della semola abburattata. Nell'ordine che s' infornano, queste tre specie di pane vengono anche mangiate. Le « pitte », soffici e poco lavorate, prima di tutto, perché indurendo presto perdono il loro pregio. Al momento di posarle sulla pala la massaia ne fora il centro con un dito, poi lo allarga con la forza di tutti e dieci per ottenerne una grossa ciambella schiacciata. Da questa operazione viene il dileggio a chi non sa riuscire in cose da nulla : « 'U nza ffare mancu 'u rubu alla pitta ». Il pane, che compendia ogni nutrimento, è anche di uso universale : da ciò l' indovinello sul lievito : « Tiegnu 'nu tunnu chi gire tuttu 'u munni ».

★ **Vignette e prezzi d'asta.** — Nel *Bulletin du Bibliophile* (1º aprile 1929) si riproduce e si illustra una curiosa vignetta rappresentante un putto che regge una cartella sulla coperta della quale è ben leggibile la scritta : « De Non, a Venise, Lan 1790 ». La piccola stampa è ritenuta un ex-libris del Barone Domenico Vivant Denon direttore generale dei Musei sotto Napoleone I, incisore e membro dell'Accademia di pittura. La dicitura « a Venezia l'anno 1790 » potrebbe indicare che questa composizione fu fatta da lui durante il suo soggiorno in Italia quando, dopo di avere lasciato la diplomazia effettuò un secondo viaggio appunto in Italia fermandosi durante la Rivoluzione a Venezia, dove era uno dei frequentatori del circolo dell'Albrizzi. Il dottor L. Bouland nella breve nota della rivista osserva che la vignetta per le sue dimensioni e per la qualità della carta deve essere effettivamente un'etichetta per libri o cartoni. Ma aggiunge che di essa non è traccia nella notevolissima opera di Bertarelli e Prior sulle « carte da visita del secolo XVIII » e che ne tace il volume di A. de la Fizelière intitolato « L'Oeuvre originale de Vivant Denon ». Nello stesso fascicolo del citato *Bulletin* si legge che in una recente vendita di New-York uno Shelley del 1813 con numerose correzioni autografe fu pagato 68,000 dollari e che un esemplare rarissimo — perché è il terzo o al massimo il quarto conosciuto — di un libretto di Edgar Poe pubblicato a Filadelfia nel 1843 col titolo « I delitti della via Morgue » è stato pagato, dalla Biblioteca Owen D. Young, pure di New York, una somma corrispondente a seicentomila franchi francesi.

★ **Colui che salvò la vita ai comici nel terrore.** — Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* — Dussane — nel fascicolo del 15 aprile rievoca la figura di Luisa Contat, la famosa attrice che ebbe vita agitata e illustri legami prima della Rivoluzione e meno illustri dopo. Qui è ricordato il conflitto che sorse fra gli attori della Comédie Française divisi in due partiti capeggiati l'uno da Talma, l'altro dalla stessa Contat fiancheggiata da Fleury e dalla tragica Raoucourt. L'attrice Contat che figurava fra gli aristocratici, poté reggersi assai bene finché le fu consentita la protezione di Fabre d' Églantine : tanto che quando, dopo la faccenda di *Pamela*, i comici della *Comédie* furono imprigionati in massa, ella, in grazia anche delle sue condizioni speciali — aspettava un figlio — rimase in stato d'arresto a domicilio. Ma dopo la condanna di Fabre anch'essa conobbe, con la sorella, la sinistra reclusione di Santa Pelagia e forse soltanto per merito della protezione di Talma le due sorelle furono trasferite piú tardi nel convento delle Augustine dove la vita era assai piú dolce. Fu qui che l'attrice parve acquistare una nuova serenità nella sosta che vi fece fino al 15 termidoro del 1794 quando con gli altri comici fu rimessa in libertà. Come e perché il suo processo rimanesse sospeso per tanto tempo si spiega con l' intervento di quel singolare tipo di filantropo — nel miglior senso della parola — che fu l'avventuroso Labussière l'uomo dai cento mestieri che era stato anche filodrammatico e sentiva una tenerezza speciale per la gente di palcoscenico. Carlo Ippolito Labussière accolto negli uffici del Comitato di Salute Pubblica riceveva gl' incartamenti relativi ai giudicabili, li registrava dando loro un numero e li passava a un membro della cosí detta « Commissione Popolare ». La consegna dell' incartamento equivaleva per il prevenuto a giudizio, e cioè, a condanna, e a morte, quarantotto ore dopo. Orbene quest'uomo audace, approfittando dell' inaudito disordine che regnava negli uffici, prese l'abitudine di nascondere, a gruppi, incartamenti che avrebbero dovuto essere passati alla Commissione. E poiché il numero di questi processi messi in oblío andava aumentando di giorno in giorno, egli pensò di ridurli in poltiglia facendoli macerare in un secchio d'acqua. Gli incartamenti diventavano cosí tante pallottole che egli buttava nella Senna. Nonostante i gravi sospetti che si elevarono contro di lui, Labussière riuscí sfidando pericoli mortali a sottrarre in questo modo a un destino fatale i comici e, con essi secondo si calcola, non meno di un altro migliaio di prevenuti. Fra i salvati da Labussière, si annoverano Giuseppina di Beauharnais, Florian e il minore dei Segur. Esiste un documento che dà luce paurosa sugli eroici maneggi di Labussière ; ed è una lettera di Fouquier Tinville al Comitato di Polizia generale, dove l'accusatore pubblico denuncia le mene « controrivoluzionarie » degli impiegati, deplora le lacune numerose nella rimessa degli incartamenti che lo obbligano a differire il giudizio di una metà e talvolta di due terzi, ed anche piú, dei prevenuti, scrivendo testualmente : « tutta Parigi si aspettava che comparissero in giudizio i Comici Francesi e io fino ad oggi non ho ricevuto niente di ciò che riguarda il loro processo ». Soggiunge, l'accusatore pubblico, che non può portare davanti al Tribunale prevenuti per i quali non gli sieno state rimesse le carte che ne indichino almeno il nome e il luogo di detenzione ! Mentre Luisa Contat, restituita all'arte drammatica, vi mantenne un posto eminente fino al 1809 — data del suo ritiro dalle scene — il povero Labussière caduto in miseria dopo nuove molteplici avventure nonostante una recita che i Comici Francesi dettero a suo benefizio nel 1803, finí nell'oblio. L'articolista rammenta che piú volte fu richiesto alla Comédie Française di apporre un ricordo nella sua sede per onorare questo benefattore oscuro e si augura che, prima o poi, il voto sia accolto.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

★ **La fortuna della « soubrette ».** — Non è parola schiettamente francese : pare altro non sia che una trasformazione del vocabolo italiano « servetta ». A Parigi arrivò dall' Italia, al tempo di Caterina de' Medici, colla « Commedia dell'Arte », e in Francia si acclimatò rapidamente, come narra Mario Corsi, che nell' *Emporium* traccia la storia del simpatico personaggio, distinguendovi tre fasi : vita, morte, rinascita. Colombina è, fuor di dubbio, il prototipo dell' antica « soubrette », o servetta che si voglia chiamare. Per quasi due secoli il XVII e il XVIII, essa mantiene un tipo costante. Ippolito Lucas, nel suo studio intorno ai comici stranieri in Francia e sul teatro di Molière e di Regnard, cosí lo descrive : « Colombina è la compagna indispensabile dei servitori astuti, è la ragazza vivace e furba, capace di tener fronte ad essi per spirito e destrezza. Colombina, ora padrona ora servetta, amante di Lelio o di Arlecchino, s'accosta piú di ogni altro tipo al carattere francese. Colombina è soprattutto *coquette* ». Poiché appunto Colombina, e quindi tutte le servette da lei derivate, aveva come principale caratteristica un'allegra civetteria. Con Moliére la « soubrette » esce dalla commedia dell'arte e diventa un personaggio principale sulle scene francesi, portandovi un'ondata di schietta e serena gaiezza. La sua fisonomia e il suo carattere diventano precisi. Bella ragazza, dalla carne sana e fresca, dalle anche sviluppate, il petto procace nel corsetto di velluto nero, con un « fichu » che fa risaltare la bianchezza delle spalle, ed il collo ben tornito ; agghindata nel suo grambiulino adorno di pizzi, con una leggera cuffietta di « tulle » sui capelli nerissimi : nel complesso abbastanza fine, ma con qualcosa di sfrontato e di tipicamente birichino che è caratterizzato principalmente da un nasino impertinente e all' insú, dalle labbra rosse e sensuali, da una smorfietta maliziosa della bocca e da una prorompente allegrezza degli occhi. E poi, agile, frettolosa, sempre dappertutto, dietro la padroncina, pronta a salvarla da una scabrosa situazione, davanti all' innamorato di lei, astuta messaggera d'amore ; ora di qui, ora di là, a gettare un bacio al cameriere, a preparare la medicina al malato immaginario, a dipanare o ingarbugliare una matassa di burla o di amore, rapida nella bugia e nell'espediente, furba e civetta sempre. Questa è la « soubrette » del Molière ; questa, per parecchi aspetti, la servetta del Goldoni. Nel Goldoni la servetta si attacca piú strettamente alla tradizione della commedia dell'arte. Colombina, il tipo tradizionale della servetta, rimane invariata anche se muta il suo nome in quello di Corallina, di Smeraldina, di Lisetta, di Cammilla : mezzana, sventata, lusingatrice, chiacchierina, impertinente, fraschetta, amante e moglie di Arlecchino. Dopo la tradizione molieriana e goldoniana, alla « soubrette » e alla servetta vediamo sostituite delle domestiche corrette, agghindate, severe, di poche parole. Nel teatro di Dumas figlio, di Augier, di Sardou, di Ferrari, ne ritroviamo ancora qualcuna, all'alzarsi del sipario, intenta a conversare col cameriere, col maggiordomo, o col cocchiere, per far sapere al pubblico chi siano i padroni di casa, quali amici abbiano, che cosa facciano e dove si trovino ; ma tutto finisce lí. Poi, per tre o quattro atti, non le vediamo che passare, andare e venire per la scena, come ombre silenziose. Che è avvenuto di voi graziose « soubrettes » molieriane, e di voi indimenticabili servette goldoniane ? Morte, morte tutte : risponde a ragione l'articolista, che malinconicamente conclude con l' intristimento del teatro dopo la scomparsa di quelle simpatiche figure. Né sembra soddisfatto dell'odierne reincarnazioni, rispetto alle quali conclude cosí : « Si è preso un fantoccio, lo si è portato in mezzo alla scena, sopra una scena minore : quella dell'operetta. E siccome il mondo dell'operetta non è un piccolo mondo borghese, con modesti personaggi, con leggiere passioni, con futili vicende, gli si è mantenuto il nomignolo di « soubrette », ma gli si sono mutati i connotati. In mezzo ai principi e sovrani di fantastici regni, in mezzo a folgoranti passioni, in mezzo a caricaturali personaggi, l'astuta « soubrette » non poteva restare una servetta. Magicamente si è tramutata in ballerina, in avventurosa « miss » carica di milioni, in bizzarra ribelle principessa che ne fa di tutti i colori, in fatale mondana ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Una canzone male attribuita al Leopardi.

La inedita canzone per nozze, di cui è cenno nei Marginali del *Marzocco* del 14 aprile, non certo appartiene al grande poeta, come ha potuto credere chi la ha presentata e illustrata nella *Rassegna Nazionale* del marzo scorso, traendola da carte leopardiane che oggi si conservano presso la Società napoletana di storia patria. Anche se quelle carte hanno avuto da Antonio Ranieri fin dal 1859 un'attestazione di autenticità (ma forse non abbastanza precisa), non v' ha dubbio che di mano del poeta non possono essere, almeno per questa poesia nuziale. Essa invece spetta a Pasquale Besenghi degli Ughi, nobile scrittore istriano, nato a Isola (fra Capodistria e Pirano) nel 1797, e morto a Trieste nel 1849: da lui fu pubblicata a Udine nel 1833 « Quando Elisa contessa di Colloredo si legava per fede di sposa a Massimo Mangilli marchese ». Poi ristampata piú volte con altre cose del Besenghi ; e anche ultimamente, l'anno scorso, da un benemerito illustratore della letteratura nazionale nella Venezia Giulia, Giovanni Quarantotto, nei suoi *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano* (*Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XL, 1928). Nel creduto autografo napoletano la canzone s' intitola invece : « Quandò Elisa Frasi si legava per fede di sposa, G. L. offriva » ; e anche nel testo presenta moltissime varianti rispetto alle edizioni del Besenghi; ossia, piú propriamente, tale una serqua di grossolani errori, che non la mano del poeta né di una persona appena culta, ma rivelano un copiatore analfabeta. Non tanto per gli errori d' ortografia (*dificile, vergogniosa, lettizia, acrescano*) già rilevati da chi ha ora riscoperto la poesia, quanto per troppe altre storpiature di parole e di versi, smozzicati, allungati, saltati, anche là dove le ragioni del senso e del suono risaltano piú evidenti : cosí madornali strafalcioni, che non è possibile passarvi sopra nemmeno pensando a una prima bozza scorrettissima.

Ecco i versi 23-30 nella lezione legittima e nel nuovo testo :

> È Amor quel fior che nasce
> della ridente Florida ne' campi :
> mesto, poi che 'l sol manca, apre tra l'erba, (*l'alba*)
> e ne' silenzii della notte il verde
> tesoro spande delle foglie (*dalle f.*) : l'alba
> vago (*vaga*) di tutta sua beltade il trova ;
> ma langue e cade in sul mattino il fiore
> una lieve (*breve*) lasciando aura d'odore.

E questi posson parer fiori a chi legga un po' alla svelta : il peggio vien poi, e cresce quanto piú ci s' inoltra :

89-90. « Muor la Gioia e 'l Dolore — solo l'amor dei primi anni non muore » ; dove il primo verso diventa *Muore la gioia e il dolor !*

106. « Tu il reo costume non seguir ».... : Tu il *ver* costume....

119. « la perfida parola.... »: la *perdita* parola....

124-25. « Bella la mite aria del volto ; bella — come corvo nerissima, la chioma...»; Bella la mite aria del *tuo* volto ; bella — come *un* corvo nerissima....

134-35. « Oblio, silenzio, tenebre ! coprite. — il suo rossor, né chi ella sia mai dite » ; dove, saltato il secondo verso, la strofe resta cosí in tronco a *coprite.*

156. « La viltà del patrizio italo vulgo.... » : La *vita* del patrizio....

160. « Non di servi protervia e di cavalli.... » : Non di *cervi protervia*....

164. « Numero gli altri son ,pecore e zebe... » : pecore *e Tebe !*

E così, tralasciandone per brevità altrettanti di questo calibro, fino in fondo. Anche il commiato

> (....A rincontrarti
> verrà cortese Cavalier, ch'è cima
> d'ogni valor : con lui statti sicura :
> non attender del resto altra ventura)

perde il penultimo verso, e diventa : « verrà cortese cavalier, *ch'e'ama* : — non attender del resto altra ventura » !

Peggiore strazio non poteva toccar davvero ai versi del povero Besenghi. Quando vennero in luce nel '33 destarono lassú parecchio interesse, esaltati dalla gioventú udinese per i forti e liberi sensi che fremono sopra tutto nelle due ultime strofe, e perciò stesso condannati aspramente dai retrivi, dai « professori del Seminario, che avevano bruciato sul rogo i *Promessi Sposi*, e ora inveivano contro l'autore della canzone, tacciandolo di libero pensatore, di frammassone e peggio, » e accusando il censore che aveva permesso la stampa dell'opuscolo nuziale in 49 esemplari. Cosí ci sa dire un testimonio autorevole, Prospero Antonini, lo storico del Friuli, in certi suoi appunti per la vita del Besenghi, messi ora opportunamente in luce dal Quarantotto. Nel '37 la canzone fu ristampata in un *Album storico-politico-morale*, compilato da Vincenzo De Castro (Padova, coi tipi di Francesco Cartallier), ma senza quelle due piú significative strofe finali ; e pensa il Quarantotto che a toglier via la prima s' inducesse forse il poeta, per certe reminiscenze che vi si notano troppo evidenti, dal Foscolo, dal Parini e dalla Divina Commedia, ma per l'altra stanza non sa una ragione plausibile. In verità, entrambe, fra loro intimamente legate, riassumono troppo bene l' intendimento di tutta la forte lirica, perché si possa credere che l'autore volontariamente le sacrificasse ; e se piú tardi poterono ricomparire a stampa anche sotto l'Austria, il poeta era allora già morto, e c'era stato di mezzo, anche per l'Austria, il '48. Uomini, tempi, gusti, s'avvicendano : nel '77 l'abate Giacomo Zanella, grande ammiratore del Besenghi — né questi fu mai un miscredente — si proponeva di raccogliere tutti gli scritti dell'Istriano, ed esaltava questa lirica come una « delle piú belle d'ogni secolo e d'ogni nazione » ; poi con piú ragionato giudizio vi trovava « tutta l'alta melanconia del Leopardi, condita delle grazie delicate del Parini e del Foscolo ». Né mancò allora chi chiamò l'autore « il Leopardi dell' Istria », con una formula che mezzo secolo fa poteva magari sembrare elegante ; tuttavia, se è certo che in una parte delle rime del Besenghi riecheggia l'arte del grande poeta, per piú altri rispetti la definizione è assai inesatta.

Forse, chi abbia agio di riesaminare le carte napoletane e la loro provenienza potrà anche dirci come è nata questa grossolana tramutazione.

S. M.

Una curiosa annotazione in un albergo di Bellagio.

Marzo 4, 1929.

Mentre pubblichiamo questa noterella, osserviamo che per quanto riguarda gli stranieri esiste un importante saggio del compianto Eugenio Zaniboni che ha per titolo *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri* pubblicato a Napoli nel 1921 (Detken e Rochol editori).

Signor Direttore

A proposito del Londonio, del quale si parlava in un numero recente del *Marzocco* (che leggiamo anche nella lontana California), ecco un piccolo frammento, forse inedito, certo curioso, che trovai per caso a Varenna tre anni or sono.

Passando un paio di giorni in quella cittadina, dalla quale si ha forse la piú stupenda veduta di Bellagio, ed alloggiato all' Hotel Victoria, domandai al proprietario quanto era vecchio codesto albergo e se aveva avuto ospiti famosi. Egli mi mostrò i vecchi registri, sfogliando le pagine dei quali mi capitò sott'occhio quanto segue :

1847, 8 *8bre.*

Mon premier c'est la première ville du monde
Mon second c'est une vache
Le tout c'est mon nom.
Capisi se sii bon.

Evidentemente si sentiva allegro il Londonio, quell'otto ottobre 1847, in quell' incantevole posto.

E la morale della favola è che, come diceva il compianto amico Guido Biagi, sarebbe davvero interessante fare qualche studio serio sui registri d'alberghi in Italia, e sugli alberghi stessi, sulla loro storia, specialmente per città come Firenze, Roma, Venezia che sempre hanno avuto ospiti celebri, italiani e forestieri. Che sappia io, non è stato sfruttato tale soggetto.

La ringrazio ed ossequio,

Dévotissimo,

R. Altrocchi.

Università di California
Berkeley, California.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Vellutina e
Crema Venus
Bertelli
Le Signore che usano questi due prodotti si fanno ammirare per bellezza e freschezza
Venus
Crema
Veloutine
Venus

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 17. 28 Aprile 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. XII. La vita romana di Volfango Goethe, Diego Angeli. — **Creatori della commedia moderna,** E. Maddalena. — **Il Conte di Villamediana.** I. Una sera a Madrid, Ezio Levi. — **L'enigma di Chopin,** Arturo Pompeati. — **I « segreti » di un editore,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** La Mostra regionale dei Musicisti di Toscana, C. C. — *La « leggenda » di Napoleone nella letteratura e nell'arte. — Le inondazioni del Tevere. — Lorenzo Mascheroni e le lauree di teologia a Pavia nel* 1794. — *Le cognizioni sismiche di Dante e di Cecco d'Ascoli. — L'Ariosto messaggero a Papa Giulio II. — Gli studi scientifici del Seminario di Padova nel Settecento. — Una recente ordinanza igienica della polizia di Parigi e lo Statuto fiorentino del* 1355. — **Commenti e frammenti:** Un'altra Leonida, Fabio Pandolfi.

Storia di trent'anni

XII.

La vita romana di Volfango Goethe

La sera del 31 ottobre del 1786, entrava dalla porta del Popolo e scendeva nella vicina casa del Corso che porta il numero civico 54, un viaggiatore tedesco, di piacevole aspetto e di portamento gentile, il quale alla *sora* Costanza Moscatelli, affittacamere, che gli dimandava il nome, disse di chiamarsi il signor Filippo Müller, pittore. Del resto l'ospite era atteso, perché qualche giorno prima aveva scritto a Wilhelm Tischbein già locatario della medesima dimora, perché gli procurasse « una stanzetta dove poter dormire e studiare senza disturbo, provvedendo anche per un pasto semplicissimo ». E il Tischbein si era affrettato a contentarlo, fissandogli una camera nello stesso casamento dove abitava anche lui, insieme con due altri connazionali — pittori anch'essi — il Bury e lo Schütz. Filippo Müller arrivò dunque a porto sicuro, che era quanto voleva, sopra tutto per godere di quella tranquillità onde aveva cambiato nome. Perché nel suo ingenuo orgoglio s' immaginava veramente che tutti lo conoscessero e non pensava nemmeno alla magnifica noncuranza romanesca, per la quale Filippo Müller — come si faceva chiamare — o Volfango Goethe — come si chiamava in realtà — erano la medesima persona. D'altronde se ne accorse di lí a poco e non per questo il soggiorno romano gli riuscí meno gradevole. Tanto piú che Roma egli la vide subito con occhio da artista e con disciplinato spirito da turista, cominciando il giorno dopo, a fare coscienziosamente quello che deve fare un viaggiatore che si rispetti: assistere alle funzioni ecclesiastiche, visitare i capolavori dell'arte e mischiarsi per quanto era piú possibile al popolo di Roma.

Per le funzioni ecclesiastiche la sorte lo favorí, già che proprio il giorno successivo al suo arrivo, il Papa celebrava la festa dei Morti nella sua cappella del Quirinale. E il Goethe vi fu col Tischbein. Ma a lui, fervido protestante, quella cerimonia disse ben poco. Tanto che dopo un po' di tempo fece cenno alla sua guida di uscire con lui e si mise a visitare gli appartamenti del palazzo papale, dove ammirò sopra tutto le tele di Carlo Maratti e quella « meravigliosa S. Petronilla del Guercino, della quale si potrà dire quel che si vuole ma che rimarrà sempre una pittura inapprezzabile ». Fu questa la prima visione che il Goethe ebbe della Roma artistica e fu — come si vede — una visione perfettamente adeguata alla moda del tempo. Né, in seguito dovette cambiarla di molto, sebbene, sotto la guida che egli stesso dichiara preziosa, del Tischbein, visitasse docilmente tutto quello che *bisognava* vedere: cosí i Caracci del palazzo Farnese come il Domenichino di Sant'Andrea della Valle, cosí gli affreschi della Farnesina come quella *Trasfigurazione* di Raffaello che in quelli anni era ancora nella chiesa di San Pietro in Montorio. E poi le Logge e la Cappella Sistina, e tutte quante quelle pitture che gli odierni Baedeker segnano col doppio asterisco La vita turistica di Volfango Goethe a Roma non differisce molto da quella di tutti i viaggiatori che in ogni secolo sono scesi fra noi a visitare la « Città dell'anima ». Né i suoi giudizî differiscono molto da quelli degli altri o si distinguono per profondità di vedute. Piú curioso invece e piú importante è il suo tenore di vita e le persone che avvicinò e le escursioni che fece. Sotto questo punto di vista egli differisce dagli altri turisti settecenteschi: e sebbene egli stesso di questa sua esistenza non parli molto, pure gli studî dello Gnoli, del Valeri e del Del Pinto ci mettono in grado di ricostruirla assai compiutamente.

⁂

Già, come viaggiatore, Volfango Goethe aveva il dono preziosissimo della adattabilità, che gli permetteva di trovare delizioso lo scirocco romano, di compiacersi delle osterie e di non rimpiangere i *krauti* d' innanzi a un piatto di spaghetti o di fettuccine. E anche della vita semplice, condotta dagli artisti suoi compatrioti si compiaceva in modo singolare. A Frascati, per esempio — dove si era recato col Tischbein, col Reiffstein, con Filippo Hackert, e con qualche altro — subito dopo che l'ostessa dell'albergo dove erano scesi aveva deposto sulla tavola la lucerna di ottone a tre beccucci e aveva augurato loro la « felicissima notte », si mettevano in mostra i disegni fatti nella giornata e se ne discutevano i pregi ed i difetti, terminando poi la serata col leggere alcune pagine della *Teoria* di Sulzer o della *Storia dell'arte* del Winckelmann che appunto in quei giorni era stata tradotta in italiano dal Rea. E a Roma erano grandi passeggiate all'Acqua acetosa, o a Villa Pamphily o a Monte Mario, giú per i dirupi della Cammilluccia che a lui botanico, serbavano sempre una qualche sorpresa, come per esempio, quella dei corbezzoli i quali portavano fiori e frutti allo stesso tempo, miracolo che aveva già osservato sulle piante di arancio o di limone e che egli attribuiva alla mitezza dell' inverno romano. La sera poi, di ritorno da quelle sue gite, non disdegnava di accompagnare i suoi amici al Caffè Greco, nella Via Condotti, dove anche ritrovava quei formatori che stavano prendendo per lui il calco della Giunone Ludovisia.

Né disprezzava la vita mondana. A Roma aveva ritrovato il principe di Lichtenstein, fratello « della *sua* eccellente amica la contessa Harrach », e si era recato a fargli visita di dovere, ben ricevuto e spesso invitato a pranzo, cosa di cui si compiaceva moltissimo. Fu anzi in quella casa che egli udí parlare per la prima volta dell'abate Monti e di quella sua tragedia, l'*Aristodemo*, che avrebbe desiderato di fargli sentire. A questo punto, anzi, l'olimpico di Weimar commette un altro piccolo falso, per vanità, là dove racconta che dopo aver nicchiato un poco si decise a contentare il poeta italiano e ascoltò la lettura della sua tragedia in una serata appositamente organizzata per lui in casa del principe di Lichtenstein. La qual cosa non è precisamente esatta, visto che la lettura avvenne nel salotto della signora Pizzelli, salotto piú academico che letterario, eccessivamente borghese e del quale il Goethe fu frequentatore. Un'altra donna illustre che si recava spesso a visitare era la Kauffmann, in onore della quale — anzi — dette una serata musicale nei suoi appartamenti del Corso, serata a cui parteciparono oltre i già citati inquilini, l'antiquario inglese Jemkins — che, come vedremo, doveva avere piú tardi una certa influenza sulla vita romana del Goethe — l' incisore veneto Volpato e il Bury che s' incaricò di far venire i cantanti del Valle e del Capranica, mentre per conto suo il Goethe invitava il violinista Kranz. La serata fu, quello che si dice un successo e la signora Angelica, che non andava mai al teatro, poté cosí conoscere quel *Trionfo della Pazzia* di Marcantonio da Capua che già da un mese furoreggiava al Valle.

⁂

Cosí trascorreva la vita del gran Volfango a Roma quando un nuovo elemento venne ad animarlo: e questo elemento fu l'amore.

Della Faustina celebrata nelle *Elegie romane* la critica si è occupata abbastanza perché occorra ritracciarne qui la figura. D'altronde oggi nessuno può piú dubitare della sua esistenza e relegarla nel campo delle figure ideali, dopo che il Valeri ha pubblicato, di lei, l'atto di battesimo e quello di matrimonio. Nata il 25 marzo del 1764 da Agostino e Giulia Carrucci, e battezzata a S. Nicola in Carcere dal curato Allegretti che ebbe a testimoni un certo Egidio Forcesi e la levatrice Vittoria Tonicelli, sposò venti anni dopo — e cioè il 21 febbraio del 1784 — il romano Domenico Antonini col quale andò a convivere in Trastevere e del quale rimase vedova l'anno dopo. Tornata presso i genitori che gestivano un'osteria nel vicolo della Campana dietro il Teatro di Marcello, li aiutò nel disbrigo delle faccende e fu in quell'occasione che conobbe il signor Müller, pittore tedesco. Siccome il pittore era ricco e generoso, la *sora* Giulia, madre della bella vedova, non solo chiuse tutti e due gli occhi, ma sembra che facilitasse gli amori dei due giovani, onde tutti i terrori e i patemi d'animo che il poeta racconta nel corso delle sue elegie, furono piú immaginarî che reali. Molto probabilmente le due furbe donne sfruttarono quanto meglio poterono il « Signor Felippo » il quale sia per amore del buon vino che per la passione della bella Faustina fece suo luogo di ritrovo costante, l'umile osteria romanesca, dove il Re di Baviera nel 1865 volle fosse murata una lapide che diceva cosí: *In diese osteria phlegte — Goethe sich zu begeben — Waerend seiner aufenthalt — in Rom in der Jahren* 1786-87-88. La lapide e l'osteria rimasero immutate fino all'anno scorso, quando per gl' inutili lavori di scoprimento del Teatro di Marcello, la casa venne demolita e dell' iscrizione commemorativa non si è saputo piú nulla.

Questo amore ancillare del poeta di Weimar, non gl' impedí pertanto di coltivarne un altro, piú sentimentale forse ma senza dubbio infinitamente piú gentile. E fu quello per la « bella milanese » che sarebbe forse rimasta sepolta nel piú profondo mistero, se quell' impagabile frugatore di archivî che fu il Valeri, non ce ne avesse fatto rivivere la figura sotto la scorta di documenti precisi.

⁂

Ai primi di luglio del 1787, il Goethe aveva lasciato l'appartamento procuratogli dall'amico Tischbein — nell'amicizia del quale si andava delineando una certa freddezza — ed era passato al piano superiore in casa dello scultore Giuseppe Ceracchi. Questo Ceracchi — còrso e giacobino, che doveva lasciare la testa su la ghigliottina sedici anni dopo per complotto contro il Bonaparte — aveva sposato una tedesca, certa Teresa Schliesahan, e affittava camere agli artisti di passaggio mentre nel suo studio del vicino quartiere dell'Oca stava lavorando a un monumento dell'Ammiraglio Kempel che il governo olandese gli aveva ordinato. Fra gli ospiti del palazzo romano, v'era — come abbiamo visto — l' inglese Jemkins mercante di antichità assai facoltoso che avendo appunto in quei giorni affittato una villa a Castel Gandolfo propose al Goethe di recarvisi con lui durante i mesi piú belli dell'autunno. E il Goethe accettò. Fu cosí che andò nella bella villeggiatura romana e prese stanza in quella « bellissima casa » che era stata residenza del Generale dei Gesuiti e che — soppresso l' Ordine — Pio VI aveva venduto a un certo Lorenzo Marzielli pasticcere con bottega in piazza San Lorenzo in Lucina, che andava attorno ad acquistare i beni della soppressa Compagnia.

« Questa residenza d'autunno » scrive il Goethe nel suo secondo soggiorno in Italia — « non può in miglior modo paragonarsi che ad un soggiorno in uno stabilimento di acque. Delle persone che non avevano fra loro i menomi rapporti sono, per semplice caso, messe a contatto. La colazione, il pranzo, le passeggiate, le gite di piacere, le conversazioni serie e piacevoli producono presto la famigliarità. Fra noi vi sono alcune signorine di molto spirito e alcune signore: la società è allegra e vi è sempre qualche motivo per ridere».

Per ridere e — ahimè — per sospirare. Già che fra quelle signorine di molto spirito vi era anche Maddalena Riggi, milanese, orfana ventenne che viveva a Roma, in Via Ripetta col fratello, e di lei il Goethe, dimenticando quella Carlotta Stein che ancora occupava la sua mente, s' innamorò.

Vera ragazza del settecento la Riggi non sapeva scrivere, perché — confessava al suo innamorato — i suoi non avevano voluto insegnarglielo per tema che scrivesse agli amanti! Ma nel tempo, stesso era avidissima di sapere, tanto che — è sempre lei che parla — « sentendo il signor Jemkins conversare in inglese con mio fratello, con la signora Angelica, col sig. Zucchini, col Camuccini e col Volpato provo un sentimento che somiglia molto all' invidia ». Ed ecco Volfango Goethe proporle di darle lui lezioni d' inglese, e lei accettarle e cominciare cosí una dolce dimestichezza che doveva cambiarsi in amore profondo. Tanto profondo che qualche tempo dopo, stando il Poeta a una finestra con le signore di casa per ammirare uno di quei tramonti che sono la gloria dell'agro, poiché venne a sapere che la signorina Maddalena si era fidanzata e già stava per preparare il corredo, per poco non svenne, e rimasto solo pensò.... alla sorte del suo Werther!

È vero che la Riggi, arrivata a Roma ruppe subito il fidanzamento, ma il colpo per il Goethe era stato forte ed egli — da buon letterato — non si dispiace molto di questa sua avventura romantica in pieno soggiorno romano. La « bella milanese » intanto — sia per la violenta rottura del fidanzamento, sia forse perché il suo *flirt* di villeggiatura si guardava bene di proporsi a lei come « rimpiazzante », cadde malata e stette per morire. Durante la lunga malattia, il Goethe non la vide mai e si limitò a informarsi della sua salute come volevano le regole della piú semplice buona educazione. S' incontrò con lei, quando fu guarita, durante il carnevale dell'anno successivo e la vide sul Corso nella carrozza della Kauffmann, ma per quanto questa facesse di tutto perché i due innamorati si potessero riparlare, non vi riuscí e tutto si limitò a qualche parola cortese e ad una stretta di mano.

⁂

Del resto il Goethe stava per partire e sul punto di lasciar Roma volle salutare la bella signorina di Castel Gandolfo. Si recò in casa di lei che lo ricevette in abito discinto, forse in quella « Cimarrola di galangà a mille righe piccole » che ritroveremo poi nell' inventario del suo corredo. I due si rividero e si lasciarono da perfetti innamorati preromantici. Sceso di casa, il Goethe trovò la sua carrozza ma non il vetturino che da buon romanesco era andato ad aspettare il padrone in qualche vicina osteria.

« La sorte è benigna con me! » disse il Poeta alla sua bella che stava alla finestra « e il vostro mezzanino è tanto basso che quasi vi potrei dar la mano dalla strada!... » Ma non glie la dette e salito nella berlina da viaggio partí con un ultimo gesto appassionato per non ritornare.

E Maddalena Riggi? Si consolò anche lei, prese marito due volte, ebbe otto figli, e morí il 24 luglio 1821, nella sua casa di via Quattro Fontane, vecchia nonna amata e rispettata da tutti. Fu sepolta nel sepolcreto del suo primo marito — che fu quel Volpato, ospite anche lui della villa di Castel Gandolfo — a Santa Pudenziana. In quanto al mezzanino di Via Ripetta, non esiste piú.

Per necessità di ingrandire le botteghe sottostanti è stato demolito e solo si possono ancora vedere — sotto le mostre dei negozi attuali — gli architravi murati di quelle finestre da cui la bella milanese aveva lanciato l'ultimo sguardo al suo Poeta che partiva per non rivederla mai piú!

Diego Angeli.

Creatori della commedia moderna

Creators of modern comedy.... Con questo titolo H. C. Chatfield-Taylor riunisce e ripubblica in due poderosi volumi le sue note apprezzate monografie sul Molière e sul Goldoni (1).

Già. *Molière e Goldoni*. Malgrado tante vivaci proteste, suggerite da riguardi d'arte o da malinteso nazionalismo, i due nomi nella storia della letteratura universale continuano uniti. E ben fa il valoroso letterato americano a ribadire la catena.

Ma anche una volta Stark Young, che prelude in tono minore al volume del Taylor, nella sua nuova veste, giudica *silly and harmful phrase* l'abusata antonomasia che nel Goldoni designa « il Molière italiano ». No. Né sciocca né dannosa. Basta intendersi. Goldoni, il *Molière italiano*, non vuol dire che in tutto eguali fossero mente ed opera; solo che l'uno e l'altro nel loro paese furono i creatori della buona commedia e di questa gli artefici piú geniali. Non è questione di superiorità o d' inferiorità. L' ingegno non si mette sulla bilancia, e, va sempre fuor di strada chi vuol pesarlo.

Il confronto tra i due chi non l' ha fatto? Nei miei schedari goldoniani la voce *Goldoni e Molière* è pletorica. Non isfugge alla sorte comune neppure il Taylor. Tutto un ben nutrito suo capitolo s' intitola dai loro nomi. Ma egli, cosí sereno apprezzatore del Veneziano sempre che si trovi solo davanti a lui, si mostra subito impacciato quante volte la grande ombra del Molière si pone in mezzo a loro. E non si sazia di ripetere che quest'apposizione, intesa com'attestato di parità, è schiacciante per il Veneziano. Forse senza lo studio e il lungo amore messi prima dal Taylor nel suo Molière, il suo giudizio sarebbe piú libero. In nessun modo sembra giusto impostare, com'egli fa, il parallelo tra i due sul gruppo di commedie goldoniane di derivazione molieresca. E non è esatto che con queste lo stesso Goldoni volesse mettersi a fronte di colui ch'egli modestamente chiama maestro e che a lui insegnò in fondo ben poco. Costretto a produrre piú che la sua mente senza sforzo poteva, Goldoni, in cerca di nuovi spunti e soggetti, ricorse al Molière come al Corneille, al Regnard, al Destouches e ad altri. Ma nelle derivazioni dal Molière non si trova una sola delle sue commedie vive ancor oggi. Il raffronto — giacché il Taylor non credeva di poterlo evitare — doveva correre solo tra capolavoro e capolavoro. Forse allora si sarebbe accorto che se i raffronti minuti per l'enorme diversità dei tempi, dei paesi, del modo onde i due concepirono il teatro, non sono agevoli — per altezza d'arte Molière e Goldoni sono in verità assai meno distanti che a lui non sembri. E per essere lo studioso americano uno dei pochi critici stranieri che vollero leggere e intendere anche le commedie dialettali, nessuno meglio di lui era a ciò preparato.

Ma il desiderio, il bisogno del paragone torna sempre di nuovo, e pur chi non vorrebbe, ci casca. Magari come fa Ferdinando Martini, che vi spende tante pagine della sua mirabile conferenza sul Goldoni, per dimostrarne l' impossibilità. Né può essere altrimenti. Poiché — e in questo almeno siamo d'accordo al di là e al di qua dell'Alpi — i due si trovarono dinanzi allo stesso compito, è troppo naturale il desiderio di vedere com'essi — diversi l' ingegno, i tempi, il mondo — l'abbiano risolto. Nessun motivo, di là, per gridare alla profanazione; nessuno di esaltazione da parte nostra. Un anonimo giornalista francese, citato dal Copping nel suo libro *Alfieri and Goldoni*, poteva risparmiarsi di dire che il Goldoni è il Molière dell' Italia come *M. Pradeau* è il *Lablache* dei *Bouffes Parisiens*. Né proporzione meno insulsa e meno ingiuriosa immagina Catulle Mendés che dopo una recita della Duse giudica la *Locandiera* « une insopportable friperie classique de Carlo Goldoni qui est à Molière ce que Bobèche est à Aristophane ». Chi rammenta oggi l'oscuro artista dei *Bouffes Parisiens*, chi l' istrione che nei primi decenni dell'ottocento divertí tanto nei *Théâtres de la Foire* il popolino di Parigi? E il Bernardin nel suo volume sulla commedia dell'arte non scrisse che per paragonare Goldoni a Molière bisognava essere italiani?

In compenso ci fu tra noi chi arrivò all'altro estremo proclamando il Goldoni anche superiore al Francese. Cosí fece il De Coureil in parecchie buone pagine dedicate all'autore de' *Rusteghi*, dove auree cose si leggono in difesa della lingua da lui adoperata nelle sue commedie italiane. Anche l' *Illustrazione popolare* dei Treves scrisse, non so per quale penna, l' anno del bicentenario — anno facile alle iperboli —: « Carlo Goldoni fu piú grande del Molière che pure è sí grande ». Ma non è vero che questo sia stato mai il pensiero del Manzoni, come il Barbiera affermò (1). Nelle *Memorie manzoniane* del Fabris, ch'egli cita in nota, si leggono soltanto queste parole del Manzoni: « E il Goldoni? Che ingegno comico! — Molière fa ridere, ma talvolta fa odiare i suoi personaggi: Goldoni fa sorridere e li fa amare ».

Gran filo da torcere diede nel 1887 agli editori del *Giornale degli eruditi e dei curiosi* la trita antonomasia. Chi l'aveva prima usata? Dove? Quando? Forse il Voltaire, come nel suo discorso alla Convenzione perché si restituisse al Goldoni la pensione, aveva affermato Joseph Chénier?

Ma lo Chénier s'era valso evidentemente di quel grandissimo nome non già perché credesse d'essere nel vero, ma come artificio rettorico atto ad impressionare chi l'ascoltava. Quanti dei *conventionnels* avranno saputo qualcosa del Goldoni? Era un'abile presentazione la sua, e null'altro.

Quei curiosi *eruditi* potevano del resto arginare facilmente la piena delle domande e delle risposte consultando le opere del Voltaire nell'edizione Beuchet, o meglio ancora, quella del Moland, compiuta proprio l'anno prima. E avrebbero constatato che il Voltaire, scrivendo al Goldoni o ad altri di lui con le maggiori lodi, mai nomina il Molière. Anzi — racconta il Casanova — quando il filosofo chiese a lui che cosa pensasse del commediografo veneziano, ed egli rispose ch'era *le Molière de l' Italie*, il Voltaire lo lasciò dire e passò a tutt'altra domanda.

Fra tutti quei *curiosi* e quegli *eruditi* l'unico che interloquisse con buon senso e vedesse chiaro nella questione fu *A. B.* che mi dispiace non sapere chi fosse. *A. B.* si chiede: « « E se il motto fosse nato da quel gran babbo di mille teste, e di nessun nome che è *messer lo pubblico?* — Verso la metà del secolo XVIII il Goldoni era già per certo il primo autore comico d' Italia, come il Molière fin dal secolo antecedente era il primo della Francia. Ora fra questi due *primati relativi* stabilire un confronto, o per affermare o per negare la parità, era un' idea cosí piana e naturale, che poteva e doveva nascere nella mente di moltissimi. E infatti nel 1750 [appunto i torinesi, parlando delle cose goldoniane esposte sulle loro scene, le giudicavano già in confronto con quelle del gran commediografo francese: *c'est bon*, dicevano essi, *mais ce n'est du Molière....* Si vede di qui che il pensiero di confrontare tra loro i due grandi drammaturghi è piú vecchio di Chénier e di Voltaire ».

---

(1) New York, Duffield & Company, MCMXXVIII.

(1) *Carlo Porta e la sua Milano*, Firenze 1921, p. [illegible]

Ed è proprio cosí. L' ovvia apposizione, che col crescer della fama del Goldoni doveva presto o tardi imporsi in Italia e fuori, sorse prima tra noi. Nel *Museo d'Apollo*, poemetto del principio del 1754 di Nicola Beregan, il dio ordina che il simulacro del Goldoni sia posto « al gran Molière appresso » e il componimento termina con questi versi:

« *Eternità tai note v' incise di sua mano:*
Polisseno Fegéio, il Molière italiano, »

e le *Novelle letterarie*, dando conto del poemetto, sottolineano le due ultime parole. Giuseppe Ortolani, il goldoniano che tutto sa, ricorda in quella miniera d'erudizione che è il suo *Settecento* — rimasto incompiuto, ma tanto degno d'essere portato a termine — un sonetto inedito (Cod. Svajer), di quegli anni e del conte Orazio Arrighi Landini, fiorentino, che comincia:

« *Delle Scene d' Italia ecco il decoro,*
E l' Italo Molier *sui fogli scolto....* »

e s'allude al ritratto del commediografo inciso (scolto!) allora dal Pitteri.

Questo *Italo Molier* diede beninteso anche frequente materia di riso a Carlo Gozzi, il quale già nella *Tartana* (1756) ironicamente canta: « Il Teatro è risorto, — *Novi Molier* son nati al calamaio.... » E il *Molier novo* torna in altre sue composizioni satiriche. Una volta, enumerati per burla tutti i meriti del Goldoni, che « buon soldato, buon medico, giurista ed avvocato, s' intende di commerzio e di mercati » conclude:

Ma (che) il Dottore ne sa di poesia,
Ed è un Molière, *e pensa, e scrive bene,*
Nol dirò per la Vergine Maria.

Siamo d'accordo col conte Carlo. Goldoni non era Molière, perché era Goldoni. E se, per unanime riconoscimento, il Francese è compreso oggi tra i maggiori corifei della letteratura mondiale, Goldoni tale altissimo rango non lo cercò vivo, né lo ambisce morto. Ma la sua già grande notorietà fuori d' Italia nel settecento oggi sembra rinnovarsi e conquistare terre e lingue nuove, come il finnico, il lettone, l'estone, il fiammingo. E sono di ieri una recita della *Locandiera*, in cinese, all'Università di Pechino e una — inglese — dei *Rusteghi* a New York.

Stark Young, che nella citata prefazione si professa devoto al Goldoni e lettore assiduo delle sue opere (di lui il Young tradusse il *Ventaglio*) ritiene — e chi vorrà dargli torto? — difficile a gente nordica la comprensione piena di questo nostro autore, perché troppo ardua cosa riafferrare il suo mondo e i suoi tempi. « I have no great faith — scrive — that many persons of our Northern blood will ever understand Goldoni ». Eppure il desiderio di penetrarne lo spirito è colà piú vivo che mai se in questi ultimi anni proprio nell'America inglese si pubblicarono due ampie monografie (1) che si prefiggono questo scopo. La buona volontà non manca.

E. Maddalena.

---

(1) L'altra è quella del Kennard.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale per R. Decreto 22 Aprile 1923 N.-1329
LA VENDITA STRAORDINARIA degli apparecchi per proiezioni organizzata, in via di esperimento, ha avuto
uno splendido inizio
Dal 15 AL 20 APRILE SERA sono già stati richiesti numerosi **apparecchi diascopici « ISTITUTO I »** e numerosi **apparecchi episcopici « ISTITUTO EPI ITALIA »**
La favorevolissima offerta, fatta con diretto sacrificio dell'Istituto, per promuovere l'acquisto dell'apparecchio per proiezioni, che è ormai necessario in ogni forma di educazione e propaganda, ha incontrato favorevolissima accoglienza.
Affrettatevi a scrivere all'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
MILANO (105) — Corso Italia, 1
Le ordinazioni con timbro postale posteriore al 4 Maggio 1929 non potranno essere soddisfatte se non alle normali condizioni.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1929
Lire 12 (Estero 28)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.
Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Il Conte di Villamediana

I.

Una sera a Madrid

Era la sera della domenica, 21 agosto 1622. Il Re — che era il giovinetto Filippo IV, sposo recente di Isabella di Francia (figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici) — rientrava al castello dopo i vespri recitati nella chiesa delle Scalze. Mentr'egli entrava, ne usciva una berlina con due gentiluomini di corte.

La berlina s'avviò per la Via Grande. I due gentiluomini erano allegri e spensierati, e pareva parlassero di cavalli, di musica, di poesia, passione comune dei giovani. Presso la porta di Guadalajara l'uno fece l'atto di scendere e si sporse dalla portiera per chiamare i servi. L'altro lo tratteneva.

La carrozza intanto era giunta al crocicchio della via degli Otraiuoli col vicolo dei Conciapelli, che conduce alla chiesa di S. Ginesio.

D' improvviso sbucò da un portone un uomo ammantellato e si gettò sulla carrozza, brandendo un coltello valenziano, di quelli che s'aprono con un congegno. Uno dei due gentiluomini mandò un urlo di dolore; lo stocco gli era entrato nel braccio, aveva squarciato le vesti, le carni, le ossa e era uscito dall'altra spalla. Egli ebbe ancora la forza di trarre la spada e di porre il piede sul predellino; ma andò a cadere sull'altro compagno, che pure era balzato a terra e s'era gettato, benché inerme, sull'assassino ammantellato. Il ferito rotolò giù dal predellino; il sangue fiottava fuori dall'orribile squarcio, che avrebbe provocato raccapriccio anche nel fianco d'un toro.

Eran calate le tenebre. La gente accorreva da ogni parte, e tra la folla erano altri uomini torvi, che si presero in mezzo quello del mantello e lo fecero scomparire per il vicolo dei Conciapelli. Il ferito veniva raccolto e adagiato in un portone; egli fissò negli occhi quelli che s'erano chinati sopra di lui, salutò col gesto stanco della mano, e mormorò: — « È finita ».

Era finita. Quattro uomini — qualche minuto dopo — barcollando portaron via entro una bara da impiccato ritrovata nella chiesa vicina, il corpo squarciato ed esangue d'un dei piú brillanti cavalieri della corte. Egli era don Giovanni de Tassis e Peralta, conte di Villamediana; l' amico suo era don Luigi de Haro, marchese del Carpio, paggio della Regina.

Frugarono il cadavere. Nella tasca insanguinata trovarono una poesia, e nella poesia, tra altri, questi versi:

Oh Signora, il cui valore
l'umana vita soverchia,
chi porger Vi potesse di sua mano
una piuma dell'ala d'Amore!
Tanto io sono nel profondo,
che amerei il mio castigo,
se con me si sprofondasse
quanto mi stanca nel mondo.
Ma poiché tutto ragguaglia —
temuta o cercata — la Morte,
tanto val che nella buona
s'attenda la mala Sorte.

Per quante indagini si facessero nella notte, non si trovò traccia dell' assassino. Non la si trovò né allora né mai; né mai si conobbe la causa del delitto. Il conte di Villamediana era stato non solo uno dei piú splendidi cavalieri di quella corte fastosa, ma anche uno dei suoi poeti piú mordaci. Lo chiamavano il Giovenale di quell' impero in decomposizione. La sua parola dura e affilata come acciaio penetrava nel fondo delle coscienze, non risparmiava l' onore e la dignità di nessuno: il duca di Lerma, il duca di Ossuna, il duca di Uceda. Per tappargli la bocca, gli hanno aperto il petto » (*Que por cerrarme la boca, me la abrieron por el pecho*), cantava in quei giorni uno dei poeti di Madrid. Correva di bocca in bocca una poesiuola attribuita nientemeno che a Gongora:

Novelliere di Madrid,
dite: — « *Chi uccise il Conte?* »
— « *Non si sa né si nasconde:*
senza parlar, passate oltre ».

Si sussurravano anche dei nomi. Poco dopo moriva uno dei guardaboschi reali: moriva avvelenato dalla moglie. Si disse che egli era appunto l'uomo fuggito nel vicolo dei Conciapelli dopo aver pugnalato il Conte. Ma erano fantasie. Il mistero rimase impenetrabile e su quel delitto si fece ben presto un silenzio di tomba.

Le prime rivelazioni s'ebbero trent'anni e cinquant'anni dopo nei ricordi di Spagna di viaggiatori stranieri, specialmente francesi, Antonio Brunel (*Voyage d' Espagne curieux*, 1655), Francesco Bertaut (*Journal du voyage d' Espagne*, 1669), Taillemant des Réaux (*Historiettes*), M.me D'Aulnoy (*Relation du voyage d' Espagne*, 1691). Dopo molte avventure, nelle quali aveva dato prova d' impeto appassionato e di coraggio cavalleresco, il conte aveva posto gli occhi sulla piú nobile dama del regno, la regina. La regina aveva diciott'anni, il conte ne aveva 39. Il Re era poco piú che un fanciullo; aveva 17 anni. Un giorno il Conte si trovava in una chiesa con la Regina, e vide sull'altare del danaro che avevan lasciato per le anime del Purgatorio. « Il s'en approcha et il le prit en disant: — Mon amour sera eternel, mes peines seront aussi eternelles; celles des Ames de Purgatoire finiront, helas!, les miennes ne finiront point — Ainsi ces aumônes qu'on leur destine me sont mieux deües qu'à elles ». Ma, naturalmente, non toccò un soldo, pago di aver trovato il modo di aprire il suo cuore. Poco dopo in un torneo che si teneva alla corte, egli apparve con un abito tutto costellato di monete d'argento, di quelle monete che si dicevano *reales*, e con la divisa ricamata: *Mis amores son reales*, « faisant allusion à la passion qu'il avait pour la reine ».

Nelle feste che si facevano alla corte per celebrare il natalizio del Re, il conte compose una commedia e la pose in scena con uno sfarzo principesco. Tutti trovarono magnifica la messa in scena, e cosí delicata la commedia, che la Regina stessa volle partecipare alla recita. Ella doveva apparire entro una nube. Il conte, che era vicino alla nube, fece un cenno. Un suo uomo diede fuoco alle scene e tutto il teatro, che gli era costato centomila scudi, andò bruciato con gli apparati. che ne erano costati altri 30.000. Ma il conte non pensava alla rovina né al pericolo. Egli aveva preso tra le braccia la regina « et lui deroba quelques faveurs ».

La sera egli veniva ucciso da un colpo di pistola, tirato a bruciapelo mentre egli era in una berlina a lato di don Luis de Haro. Dei tre episodi, che costituiscono questa collana leggendaria, il primo — quello delle anime del Purgatorio — non può riferirsi agli amori della Regina Isabella. È una facezia tradizionale, che si trova raccolta in molte opere, ben lontane dal mistero del Conte di Villamediana. Juan Pérez de Montalvan nella commedia *El segundo Seneca de España* (1638) la attribuisce al picaro Rana *gracioso* di Filippo II; con qualche variante, il bel motto è riferito da Fernan Caballero nella *Gaviota*.

L'altro aneddoto, quello della divisa: *I miei amori sono regali*, è storico. Lo cita anche Baltasar Gracián tra le sue *Agudezas* (1648) e lo dice « doppiosenso ardito e pericoloso ». Nell'anno 1622, nei mesi che precedettero l'assassinio di Villamediana, fu un continuo succedersi di feste sfarzose. Le cronache riferiscono che di ogni festa — tornei, corride, mascherate, luminarie, certami poetici, commedie — il conte di Villamediana era stato l'animatore, il protagonista, l'eroe; non pare strano che lo spensierato cavaliere, nell'ebbrezza dei suoi trionfi, tra l'applauso delle folle, abbia osato persino uscire con quella divisa, che pareva una sfida alla corona, una sfida alla vita umana. Tra quelle feste la piú splendida era stata quella data nel parco di Aranjuez il 15 di maggio; e in quell'occasione era stata rappresentata la commedia simbolica *La gloria di Niquea* del conte di Villamediana. Il conte aveva tratta ispirazione dal IX libro di *Amadigi*. La bellissima Niquea è tenuta in una grotta dal fratello ed è preda di un incantesimo. Amadigi giace ai piedi della grotta e sogna la bellezza della reclusa incantata; si desta, combatte con giganti e con leoni e apre colla spada la porta della grotta, entro la quale appare — mirabile visione — la Dea Venere in un trono fulgido. Ai piedi di Venere è Niquea, circondata dalle fate. Le fate erano le piú belle damigelle della corte, Niquea l' infanta Maria, la Dea Venere era la Regina Isabella. Era appena finito questo primo atto, e stava per incominciare il secondo, quando una torcia cadde su un baldacchino e le fiamme avvilupparono la scena. Il teatro andò bruciato; la folla s'urtava scompigliata e atterrita e cercava confusamente uno scampo. « Quanti occhi bellissimi, esclama un poeta contemporaneo, che racconta la scena, chiesero silenziosamente favore; e Nerone guardò senza concederlo né dolersi ».

Ai tre episodi, in cui si racchiude questa storia d'amore e di morte, altri se ne vennero aggiungendo poi. In una corrida il conte dava prova di cosí magnifico coraggio, che la Regina proruppe: « Qué bien pica el conde! » — « Pica bien, pero may alto », disse — cupo e tristo — il Re. Altra volta il Re entrò sul balcone dov'era la Regina, le si avvicinò senza farsi scorgere e le tappò gli occhi colle mani. « State fermo, Conte! » ella esclamò. Tutti questi episodi d'amore furono raccolti dal duca di Rivas nelle quattro romanze del *Conte di Villamediana*, che sono tra le piú belle delle romanze spagnuole, tra le piú belle della poesia romantica. La scena del balcone costituisce la IV romanza; quella del torneo, dove il Conte recò la divisa dei reali d'argento, è la II. La moneta d'argento *real* poteva farsi in spiccioli (*cuartos*). « Spicciolare quella moneta » costituiva dunque un tremendo ed atroce doppio senso:

Tremulo e giallo, il Re,
e rattenendo la rabbia,
— « *Ve li renderò in* quarti » —
rispose allora a voce bassa.
Udí la Regina e tacque,
immobile come una statua,
pallida come la morte.

Tale è l' interpretazione che la leggenda e la poesia hanno dato del mistero della notte del 21 agosto del 1622. Ma la storia non se ne è appagata e con ansia di verità ha tormentato le carte, i ricordi, le memorie antiche. Dal fondo di quelle tombe sono uscite voci discordi, delle quali si sono fatti interpreti Juan Eugenio Hartzenbusch in un solenne discorso pronunciato nell'Accademia di Spagna nel 1861, Emilio Cotarelo y Mori nel suo libro *El conde de Villamediana* (1886) ed ora Narciso Alonso Cortes nel libro: *La morte del Conte di Villamediana* (1928). Ci inoltreremo — con tali guide — nelle profondità di quella tragedia.

Ezio Levi.

L'enigma di Chopin

Guy de Pourtalès, di cui tre anni or sono ebbi a recensire qui una bella vita di Liszt, ha pubblicato da poco, nella medesima collezione del Gallimard, una vita di *Chopin, ou le poète* (1), che non è meno viva e penetrante. Dalla sontuosità avventurosa del destino lisztiano passando alla storia piú intima dell'anima di Chopin, il Pourtalès ha serbato la stessa leggerezza di mano e insieme la stessa capacità di incidere la sua materia con un segno preciso, di trarne energia di rilievi, varietà di chiaroscuri, calore lirico spontaneo.

Nulla in questa vita — come neppure nell'altra — di fatturazione *romancée*, ma una fede severa nell'argomento studiato e nella propria idoneità a ravvivarlo personalmente: sicché noi possiamo attraversare con l'autore anche le zone piú note di quella vita, dov' è in agguato, inevitabile, il luogo comune — per esempio l'episodio dell' isola di Majorca, che ospitò in una triste stagione Chopin e la Sand —, e dobbiamo, all'uscirne, ringraziare lo scrittore che dal luogo comune si è salvato con la grazia fresca del raccontare e con la sottile analisi dello stato d'animo dei due amanti. E quando giungiamo all'epilogo, a quella morte di Chopin che sembra inventata nella sua sublimità tragica, ci accorgiamo che anche di un tema cosí sciupato si può fare tuttora poesia, soltanto col rispettarne la religiosa grandezza.

Quello che non riesco a capire è quel sottotitolo *le poète*, che il Pourtalès ha aggiunto al nome dell'artista. Qui sí rimaniamo nel luogo comune: ché Chopin poeta della musica o del pianoforte è una frase logora che ha perduto da tempo il suo valore. Tanto l' ha perduto, che lo stesso Pourtalès sfrutta ben poco la stanca definizione, e anche la sua conclusione, dove vuol mostrare di ricordarsene, pesa come un'appiccicatura.

Che cosa aggiunge, infatti, una definizione come questa alla figura di Chopin? La toglie dalla sua grandezza solitaria per immergerla in una metafora: e in una metafora, fatalmente, non si sta mai soli.

Ora tutto il libro, per fortuna, è una documentazione, un'esaltazione della solitudine di Federico Chopin.

Intendiamoci: quando il 30 ottobre 1849, tredici giorni dopo la morte, la sua salma fu prima portata alla Madeleine, dov'ebbe la glorificazione del *Requiem* mozartiano, e di là uscì verso il Père Lachaise al suono dell' immortale *Marcia funebre*, il funerale si trasformò in una pubblica apoteosi. E quando una mano amica gettò sulla bara la terra polacca che era stata donata a Chopin il giorno in cui aveva abbandonato la patria, parve che veramente si seppellisse l'anima della Polonia, ma che essa risorgesse subito incorruttibile; e doveva sopravvivere per tre quarti di secolo, affidata alle opere del grande artista. Una solitudine, dunque, che di colpo diventava coro, mito idealistico, profezia nazionale. Ma è sempre stato cosí: e chi non comprende l' immenso potere di espansione dell'arte nata nella creazione solitaria è destinato a scambiare sempre l'arte con qualcosa di più comodo ma di piú angusto.

E tanto piú la vita di Chopin va ricondotta a un individualismo esclusivo quanto piú egli difese codesto suo individualismo sino alla morte. Si può dire che tutto ciò che la vita gli offrí — amori, dolori, gloria — egli subisse con animo rassegnato ma al tempo stesso distaccato e superiore. Quello che in certe forme sue esteriori fu snobismo aristocratico copriva una piú profonda aristocrazia spirituale: un fastidio della folla e dei suoi clamori, fossero anche i clamori che salutavano le sue esibizioni musicali, da lui concesse raramente e di malavoglia. Preferiva l' intimità di pochi amici, e non disdegnava che fra i pochi amici prevalesse un'eleganza mondana che si attagliava ai suoi gusti e alla finezza stessa dei suoi lineamenti. Anzi fra le tante ragioni di dissenso che andarono logorando l'amore che lo legava alla Sand non fu ultimo il disgusto per l'incanagliarsi della sua grande amica, che a Nohant amava vedersi attorno gente volgare e male odorante, in grazia dell' ingegno vero o supposto che essa le attribuiva, in grazia delle discussioni democratiche a cui quella gente si prestava.

Ma non basta. Superato questo cancello di riservatezza ed entrati nell' intimità di Chopin, si finiva con l'urtare contro un altro cancello, che era per tutti insuperabile. Per tutti veramente? Forse, se sapessimo qualcosa di piú di quanto sappiamo sui rapporti di lui con alcuni dei suoi amici impareggiabili — e penso, piú che al generoso Liszt, troppo distratto dall'abbondanza stessa delle sue amicizie, al fedelissimo Delacroix, che conquistò Chopin non con la sua pittura ma con la delicatezza e lo spirito signorile —, forse qualche parte dell'enigma chopiniano ci si svelerebbe. Disgraziatamente esso ci rimarrà intatto dinanzi finché inviolato rimarrà il riserbo geloso del grande artista.

Perché Chopin fu una di quelle anime per cui la vita intima si risolve necessariamente in musica. Il cancello insuperabile non era poi tale: soltanto, ad aprirlo, si entrava in un altro mondo, ove tutto assumeva vita musicale. In quel mondo Chopin si confessava.

Senonché la purezza assoluta della sua musica gli vietava gli equivalenti descrittivi, i tentativi plastici. La musica sua poteva prolungare un sentimento, un' impressione, poteva sgorgare da uno squarcio sanguinoso infertogli al cuore; ma poi si disegnava con forme esclusivamente sonore e rifiutava i programmi equivoci, le figurazioni concrete. Tutto, insomma, fuorché una musica a chiave. Ché anzi le pochissime volte che l' interpretazione descrittiva parve suggerita da ragioni precise, si stentò a trovarsi d'accordo sul modo: come nel caso del famoso preludio della goccia di pioggia, che non si sa bene ancora quale sia.

Dunque la natura sibillina dello spirito di Chopin ci nega la chiave per intenderla: o meglio la chiave ci apre il regno incantato dei sogni, dove il segreto doloroso dell'artista si perde in una nuvola di canti soavi e rimane per noi piú lontano e inafferrabile che mai.

Di qui la necessità per il biografo di chiudere gli episodi della vita con rinvii musicali: non rinvii a frasi o a pagine determinate (ché questo sarebbe l' assurdo metodo interpretativo accennato), ma la pura indicazione di opere musicali nate dalla singola occasione biografica. Indicazione che presuppone naturalmente un altro studio, di natura essenzialmente artistica (e ce ne sono di eccellenti), ma nello stesso tempo pone un netto distacco fra la vita di Chopin e l'arte sua. Questa conclusione appunto, che per lui la vita continuasse nella creazione musicale, e che per noi sia impossibile seguirlo in tale trasfigurazione, ribadisce il mistero intorno al suo pallido volto romantico dove gli occhi febbrili serbano un languore interrogativo.

Certo le donne non furono né piú fortunate né piú veggenti nel penetrare l'anima di Chopin. Non parliamo di quella povera Maria Wodzinska, sua fidanzata, e che poi finí per sposare un altro: buona a pesare, secondo le suggestioni materne, il pro e il contro di un matrimonio (e il contro era grave, riconosciamolo, nel caso del celebre ma spiantato e borghesissimo musicista), quanto incapace di sollevarsi alla religione del genio. Ma la stessa genialissima, turbinosa, inesauribile Giorgio Sand rimase in fondo sempre estranea alla profonda passione del suo amante.

A giudicare esternamente, il maschio è proprio la Sand, e Chopin, docile e malato, accetta con passività femminile l' amministrazione che la Sand intraprende della sua salute e del suo cuore. Chi ha l' idea del soggiorno a Majorca è lei: chi induce Chopin, poco amante della campagna, ai lunghi soggiorni di Nohant, è lei. L'amante si adatta, e sembra in certi momenti abbia abdicato a ogni volontà. E la volontà sua non poteva essere, difatti, se non quella di un povero tisico: una volontà morbida, con qualche scatto irritato di quando in quando.

Va bene: ma salvando la sua arte egli salva, lo sappiamo, la parte essenziale della sua vita: e la sua arte è prima un rifugio per lui, accessibile a lui solo, che una consolazione per gli altri. Non per nulla un Pleyel lo segue dappertutto: e quando negli ultimi mesi compie un giro in Inghilterra e in Scozia, si fa seguire a Londra da tre pianoforti.

Ora, la Sand gli offre per lunghi anni un'assistenza fedele, dapprima appassionata poi essenzialmente materna: ma il problema dei suoi rapporti con Chopin è fin dal loro inizio — lo rivelano le verbosissime lettere ad altri amici — un problema che essa riferisce esclusivamente a se stessa, una nuova esperienza dei sensi e dell' immaginazione che essa cerca di nobilitare con gran lusso di teorie eretiche e di proteste sociali. Tutto ciò, nella Sand, tende all'ostentazione di se medesima: tutto in Chopin tende alla fuga verso il suo mondo di sogni e di canti.

Eppure è incontestabile che Chopin dopo la rottura con la Sand non compose piú nulla. Il distacco si era maturato, fino alla decisione irreparabile, attraverso le disordinate vicende della famiglia di lei: il figlio Maurizio odiava Chopin, aizzato anche da una cugina piuttosto equivoca: la figlia Solange, invisa al fratello e alla madre, era cara invece al maestro: il matrimonio precipitoso e disgraziato di costei con uno scultore portò la tempesta nel parentado. La crisi doveva scoppiare: e Chopin partí sentendosi ormai di troppo in quella casa piena di risse. Eppure, ripeto, qualcosa si ruppe in lui: né scrisse piú una nota, né lottò piú contro il male, sul quale aveva esercitato a tratti un dominio tale da prorogare di anno in anno la catastrofe inevitabile. Del resto suo padre era morto tisico, ma a sessantacinque anni. Egli invece morí a trentanove: gli anni di Leopardi.

---

(1) Guy de Pourtalès, *Chopin, ou le poète*, Paris, Gallimard, 1929: pp. 254.

C' è un rapporto fra questo precipitare e la rottura con la Sand, pure non risparmiata, negli ultimi mesi, dalla sua ironia senza fiele? Fra la consapevolezza della fine prossima e il ricordo di un legame divenuto impossibile e finalmente spezzato con fredda decisione?

Il Pourtalès si pone la domanda, ma rinuncia a rispondere. « Persiste il mistero « di quest'anima. Non si riuscirà mai a di« stinguer bene i limiti dove s' incontra« vano in essa l'amore, il disprezzo e l'odio ».

E in questo mistero, in questa forma cosí nobile di egoismo, che non fece mai vittime e non cercò l'utile e il vano, possiamo vedere la rivincita, meritata, di una povera anima in pena, che subí la prigione di un corpo inguaribilmente malato e cercò inutilmente nei contatti con la realtà le ragioni e i conforti della sua sofferenza.

A buon conto, bastano alla nostra certezza le brevi parole con cui Schumann accolse la notizia della morte di Chopin: « L'anima della musica è passata sul mondo »

Arturo Pompeati.

I " segreti „ di un editore

Intorno all'editore francese Bernard Grasset si è venuta formando, in questi ultimi anni, una leggenda che lo raffigura un intrepido e insolente accaparratore del favor pubblico, un complottatore di successi letterari, un creatore di mode intellettuali, che non rifugge dagli accorgimenti piú clamorosi a volta e a volta piú maliziosi per imporre le sue edizioni, le sue collezioni e i suoi autori, uno stratega pieno di inaudite risorse in quella quotidiana guerra d'assalti frontali e d'avvolgimenti tergali che si combatte alla conquista del primato librario.

Ci fu anzi un momento in cui le bianche e verdi falangi uscite dalla casa e dall'officina della *N. R. F.* (*Nouvelle Revue Française*) parvero a taluno talmente predominare su i mercati librari francesi di tutto il mondo che la leggenda, per spiegare un simile trionfo dilagante, ricorse alla falsa luce dell' intrigo politico e diplomatico e si vociferò e polemizzò intorno ad una presunta ingerenza di certe alte sfere del Governo e del Ministero degli Esteri nei « lanciamenti » delle edizioni della Rue de Grenelle.

La leggenda, quali forme essa abbia assunte, si basa su un sol fatto innegabile: la tenacia e l'audacia con cui Bernard Grasset, editore alacrissimo ed accortissimo, provvede alle fortune della sua casa e dei suoi autori, cercando di interpretare e di antivedere il gusto delle *élites* snobistiche da una parte e del gran pubblico dall'altra, con una instancabile attività, largamente dedicata anche allo sfruttamento dei sistemi pubblicitari applicati all'editoria. Ma fatti e fantasia hanno contribuito insieme a delineare la figura di questo editore dinanzi agli occhi del pubblico come quella d'un fenomeno vivente, rappresentativo d'un nuovo clima letterario, d'una nuova società letteraria di cui esso conosca, assommi e diriga tutti i voleri e tutti i misteri.

Ora Bernard Grasset ha pensato che fosse venuto il momento propizio per far su di sé e sul mondo letterario un po' di quella luce che il pubblico desidera, e ha scritto col titolo *La Chose littéraire* (1) una serie di articoli raccolti adesso in volume, in cui, sulla base di esperienze dirette e personali, la tecnica, la strategia e la psicologia della vita e del mercato del libro vengono illustrate e spiegate con arguta e affabile bonomia. Ma s' illuderebbe assai chi credesse trovare in questo volume la chiave del « mistero Grasset » o rivelazioni scandalose o indiscrezioni piccanti su certi meccanismi dell'attività editoriale e libraria. Il Grasset tende, anzi, a mostrare che non esistono poi troppi misteri e troppi complotti nell'attività sua e dei suoi colleghi e che l' importanza che la « cosa letteraria » è venuta assumendo, non è frutto solo delle manipolazioni e delle invenzioni degli editori.

La strategia e il clamore editoriali hanno assunto oggi in Francia forme spettacolose, secondo il Grasset, per un mutamento avvenuto nel pubblico dei lettori. Questo pubblico di lettori è diventato veramente, dopo la guerra, un gran pubblico, cresciuto enormemente di numero e di curiosità, che ha cominciato ad interessarsi di libri, di autori, di editori come si interessa di sport e di politica, per il quale la « cosa letteraria » e tutto quello che le si collega: premi, concorsi, nomine accademiche, polemiche è divenuto conoscenza obbligatoria, imposizione della moda, tema di conversazione sociale.

Il Grasset chiama la nostra epoca l' « età bibliofila », illustrando il curioso fenomeno della speculazione sulle prime edizioni, e in genere sul valore economico del libro, fenomeno però che a torto egli crede esclusivamente francese o solo involgente il libro francese. Ma anche al di fuori di questa moda speculativa, la nostra età è per lui bibliofila per il fatto che lo snobismo è venuto assumendo una forma letteraria, che anche per un gran numero di coloro che non amano il libro per il libro, questo è divenuto un modo di apparire, un oggetto decorativo e quello piú facile, perché meno costoso.

Hanno concorso a diffondere sempre piú il libro e ad accrescere sempre piú il numero degli interessati alla « cosa letteraria » varie cause concomitanti. Prima di tutte la guerra, la quale ha fatto sí, come osserva il Grasset, che il pubblico si gettasse sul libro non solo come su un mezzo di distrazione, ma anche come su un mezzo di informazione. La guerra ha alimentato e incoraggiato una grande sete di conoscenza, ha rivelato categorie di lettori prima insospettati, ha aperto quindi possibilità nuove agli editori intraprendenti i quali, durante la guerra e nell' immediato dopo guerra, hanno visto schiudersi l'êra rosea delle cento e delle dugento mila copie.

La guerra è stata la piú grande maestra di pubblicità libraria ed era naturale che gli editori finissero per domandarsi se non fosse possibile approfittare dei suoi insegnamenti, creare circostanze simili a quelle che essa aveva imposte brutalmente, per riuscire a conservare questo grande pubblico prima quasi ignorato, andare incontro alle richieste di questo pubblico invece di illuderlo e tormentarlo con le offerte. A queste interpretazioni delle domande e dei desideri della « massa » dice di essersi dedicato specialmente il Grasset, calcolando accortamente tanto sulle genuine volontà di distrazione e di informazione, quanto sullo snobismo letterario.

⁂

Il Grasset non nega che l'accresciuta diffusione del libro francese e la corsa editoriale alle centomila copie non abbia nociuto all'abbassamento dei valori letterari, non abbia costituito una specie di « inflazione » libraria ed afferma che l' ideale sarebbe tornare al regime dell'oro anche nel campo letterario e librario. Egli fa anzi coraggiose osservazioni sul predominio delle mediocrità. L'Associazione dei letterati francesi comprende oggi tremila settecento cosí detti scrittori, la maggior parte dei quali non sono affatto creatori, ma semplici facitori e manipolatori di libri. Il mondo letterario formicola di scrittori i quali sono scrittori semplicemente pel fatto che hanno avuto i mezzi di farsi stampare, spesso a proprie spese, un paio di volumi o di volumetti. Il Grasset differenzia questa genia formicolante dagli scrittori veri, appunto dai creatori, alla cui ricerca egli, come editore, va quotidianamente. Ma egli ha anche il coraggio di rivelare al pubblico che una casa editrice non può fare assegnamento solo su i creatori. Questo perché i creatori si contano sulle dita d'una mano? Certo, ma anche perché una casa editrice deve vivere per forza sull'appoggio, il consenso e l'apporto intellettuale d'una classe letteraria, e d'un pubblico, permanente in una mediocre normalità, non può, se vuol vivere, astrarsi da questa aura di mediocrità e di normalità. Un editore, anche intelligentissimo e dotato di gusto squisito, sa benissimo che gran parte della sua produzione non risponde ai piú elevati fini dell' intelligenza e dell'arte e tuttavia deve adattarsi a questa produzione che è quasi, direi, il tessuto connettivo che collega la sua casa alla grande opinione pubblica e la collega anche, talvolta, per le vie maestre dell'Accademia francese, sotto il magistero rappresentativo anche di grandissimi autori, i quali non possono neppur loro sottrarsi alla piú o meno tacita pressione della mediocrità, che li costringe a raccomandare gli immeritevoli e gli scadenti per dovere di colleganza o di omaggio alla maggioranza.

Addentrandosi a raccontarci quello che è il meccanismo della sua casa editrice, il Grasset ci dice che, del resto, il suo primo compito di editore consiste nel rifiutare senz'altro il cinquanta per cento dei manoscritti che gli vengono offerti. Il suo primo compito è quindi un compito negativo: spazzare il campo dalla infinita congerie di opere ingenue, assurde e balorde che il mondo degli scrittori o degli pseudo-scrittori riversa sul suo tavolo. Egli apre da sé i manoscritti e ne legge per solito una pagina o due. Da queste primissime pagine attende il capolavoro, assevera che anche una sommaria delibazione iniziale può fargli fiutare se il libro merita assolutamente di esser letto da lui. Se merita, egli lo porta a casa per leggerlo con tutta tranquillità, al momento buono. Se non merita, egli lo rimanda senz'altro all'autore. Ma se resta in dubbio sul valore del libro o se crede che il libro, anche non rispondendo ai suoi desideri personali, ai suoi gusti, ai suoi intuiti, possa rispondere, invece, ai desideri del pubblico, anche di un certo pubblico, allora il libro è rimesso al giudizio dei « lettori » della casa, letterati esperti della pubblica opinione e se il libro viene da loro consigliato e fatto accettare, passa negli ingranaggi degli uffici editoriali, esce dalle competenze dirette dell'editore e apparirà alla luce come e quando sarà possibile.

⁂

Non vi è, in tutto questo, nulla di eccezionale e di assolutamente nuovo. Ci lamentiamo solo di non avere dal Grasset qualche accenno sui metodi di lanciamento anche di questa produzione, infine mediocre, che non ha avuta presa sull'editore, ma che l'editore deve cercar che abbia presa sul pubblico. Ma anche questo rientra evidentemente negli ingranaggi della casa editrice....

Osservazioni assai assennate fa in ultimo il Grasset su quella che è la funzione dell'editore come creatore e conservatore d'una casa. Egli dice giustamente che lo spirito editoriale vero consiste nel creare una azienda durevole, nel preparare un « fondo », nel guardare non solo al presente, ma all'avvenire, nel guadagnare del denaro per gli eredi, nel procurare insomma la sopravvivenza dell'editore nella sua casa. L'editore piú dotato di intuito, di gusto, di entusiasmo pel libro e la letteratura non è un grande editore se non sente la volontà di permanere nel tempo, di creare una ricchezza intellettuale, morale e commerciale che continui dopo di lui, portando il suo nome e la sua marca. Certo è stata questa volontà alla base delle grandi case editrici del passato e s' intende come agli occhi di un editore che pensi al futuro debbano parere deplorabili e risibili i piccoli editori dell'eccezione e dell'avventura, i piccoli giocatori improvvisati alla lotteria della edizione rara e numerata, i franchi-tiratori dell'editoria, instabili come il loro gioco e le loro piú o meno fruttifere operazioni.

Contro costoro il Grasset scaglia alcune delle sue freccie piú garbate, ma acuminate, come contro una delle mode piú deleterie per il buon costume editoriale e letterario. Essa influisce infatti, assai piú di quel che si creda, allo sviamento del senso comune, oltre che del buon costume, essa è uno dei sintomi peggiori della infatuazione e della depravazione editoriale e quando scomparirà vorrà dire che la « cosa letteraria » avrà riconquistata la salute che oggi l' inflazione del pubblico e l' inflazione degli editori minaccia di farle perdere per sempre. Ma il Grasset è ottimista. L'età dell'oro, l'età degli scrittori sta, egli pensa, per ritornare e terminerà quella dell'abilità e del verbalismo.

Molti di noi pensano il contrario. Ma Bernard Grasset, uomo di fede e d'azione, è ottimista ed è capace di far giungere anche il suo ottimismo ad una tiratura di almeno centomila copie.

Aldo Sorani.

---

(1) Bernard Grasset, *La chose littéraire*. Paris, Libraire Gallimard, 1929.

MARGINALIA

La Mostra regionale dei Musicisti di Toscana.

Si è inaugurata la sera del 16 corr. nel Palagio di Parte Guelfa con grandissima affluenza di pubblico ed è riuscita affermazione importante e nobilissima di rinnovamento artistico. Voluta dal Governo Nazionale e dal Direttorio Nazionale dei Musicisti, patrocinata e agevolata in piú modi nella sua attuazione dal locale Istituto Fascista di Cultura e dall'opera del Direttorio del Sindacato Musicisti, questa Mostra *sui generis* ha avuto nel Segretario regionale M.º Attilio Brugnoli il suo organizzatore piú intelligente, piú energico e piú convinto. Il successo di questa prima esperienza si deve infatti soprattutto alla larghezza di idee e alla praticità di vedute con le quali è stata preparata. Assai giustamente il Brugnoli ha cercato di evitare gli errori nei quali erano caduti i promotori della « Mostra del 900 » a Bologna l'anno scorso, escludendo musicisti che non appartenevano a determinate tendenze o scuole. Al contrario egli ha cercato di far trionfare il principio che si dovesse ammettere alla Mostra chiunque facesse dignitosamente dell'arte — non importa di qual genere — lasciando ogni decisione definitiva al pubblico che, non a torto, egli ritiene giudice sovrano; e ciò non per la sola forza del numero ma perché nel suo complesso è l'organismo piú sensibile che possa immaginarsi e perché l'arte, in fin dei conti, è fatta per il pubblico.

Egli pensa giustamente che la musica — specialmente nell'esecuzione — è arte dinamica per eccellenza che si svolge nel tempo, nell'attimo fuggente; e per opera dell'artista finché vive e può produrre. A questo artista la critica può fare un enorme danno: allontanargli il pubblico. Passato il momento in cui l'artista può produrre, se il pubblico non l' ha sentito, egli è morto irrimediabilmente all'arte. (Osservazione giustissima e che, a mio avviso, trova la sua applicazione anche nel caso del compositore che non riesce a farsi eseguire, poiché, se in questo caso resta la partitura, muta però intanto il gusto del pubblico e l'opera d'arte fa presto ad invecchiare). La Mostra eserciterebbe adunque, secondo il Brugnoli, una funzione provvidenziale: mettere cioè l'artista a contatto col pubblico, far riconoscere il merito dove realmente esista, sgonfiare le false celebrità che intralciano il cammino di chi lavora seriamente. E cosí è di fatti. Superata la zona d'ombra e di silenzio che la separa dall'apprezzamento del pubblico ed entrata in piena luce, l'opera d'arte può finalmente venir giudicata per il suo vero valore.

Nel dare attuazione pratica a questi sicuri criteri direttivi il Brugnoli ha dovuto infine lottare con un'ultima difficoltà: quella di preparare con elementi svariatissimi programmi che fossero informati a vero senso d'arte. Tutti sanno quali difficoltà presenti per gli ordinatori di esposizioni il collocare un quadro o una statua nel luogo piú adatto. Non era meno difficile, nel nostro caso, mettere insieme esecutori diversi e far sí che ciascuno apparisse nella miglior luce senza sacrificio reciproco.

Ma anche questo scoglio è stato superato. E l'ottimo esito della Mostra ha ormai provato ampiamente la bontà della sua organizzazione.

Questa Mostra si può considerare come divisa in due sezioni le quali peraltro si integrano a vicenda, e cioè quella dei compositori e quella degli esecutori. Della prima fanno parte i maestri Guido Guerrini (il nuovo Direttore dell' Istituto Musicale Cherubini), Gino Bellio, Felice Boghen, Vito Frazzi, Spartaco Copertini, Luigi Mascagni, Pietro Montani, Mario Castelnuovo-Tedesco, Gino Modona e Carlo Cordara. Una parte delle loro composizioni, scelte tutte con severi criteri, ha fornito materia per il concerto inaugurale al cui lietissimo esito ho già accennato; le rimanenti saranno eseguite nel concerto di chiusura che avrà luogo il 29 corr. e che presenterà importanza artistica non minore. Nel concerto inaugurale presero parte come esecutori apprezzatissimi, per la parte vocale la sig.na Maria Assunta De Majo squisita cantatrice dotata di schietto temperamento musicale, per la parte strumentale la esimia pianista signora Anna Lugli-Nucci e i valenti professori Carlo e Mario Nucci, M. Cecchi e D. Galassini del Quartetto della Filarmonica. Altri egregi strumentisti hanno partecipato alle sette successive Mostre di esecuzione; e cioè il Quartetto di Lucca diretto dal violinista Aldo Priano, i violinisti Nello Frangini Bruto Tignani, Maria Balbis, G. Dal Canto Pacini, le pianiste sig.re Maranca-Lenchantin e Giacinta Frangini, sig.ne Buonerba, Giuliana Chelotti, Ornella Puliti e i pianisti L. Dalla Piccola, G. Frangini, A. Mazzara-Franzè. Presero pure parte alla Mostra la Società Corale « Giuseppe Verdi » diretta dal M.º A. Rosi e il Coro Femminile Fiorentino istruito dalla sig.ra A. De Montel.

Dal complesso di queste manifestazioni musicali si riceve un' impressione sintetica assai confortante: che cioè una scuola toscana esiste, piena di giovanile fervore d'opere e di propositi e capace di piú ampî sviluppi purché le si assicurino favorevoli condizioni di vita. È da sperare che ciò avvenga. Spetta intanto ai promotori della prima Mostra fiorentina ed al suo mirabile ordinatore M.º Brugnoli il merito grande di avere risolutamente reagito contro vecchi pregiudizii e dimostrato coi fatti che nulla è impossibile per chi sappia fortemente volere.

Troppo ci eravamo abituati a considerare le esposizioni come esclusivo appannaggio riservato ai cultori delle arti figurative! Troppo ci eravamo rassegnati a sopportare che la nostra vita musicale fosse monopolizzata da pochi privilegiati che disponevano in proprio del patrimonio musicale nazionale svalutando *a priori* l'opera della gran maggioranza dei musicisti! Ora invece è tutta una mentalità nuova e sana che penetra nel campo musicale, fatta di giusta aspettazione e di aperta fiducia verso le forze vive della produzione e fondata su presupposti di cordiale solidarietà, quali devono pur esistere fra artisti non piú destinati a combattersi aspramente ma a lavorare di conserva per la conquista di comuni ideali. Si obbietterà forse che noi siamo soltanto agli inizii di questa riforma dei nostri costumi musicali e che anche fra i musicisti l'altruismo non è sempre all'ordine del giorno. Ma questa obbiezione ha il torto di non tener conto abbastanza di taluni radicali mutamenti dello spirito italiano. Infatti ben si comprende che, nel sistema di assoluta concorrenza vigente fra noi sino a ieri nel regime di lotta combattuta senza freno e senza quartiere, la musica si riducesse ad essere la Cenerentola delle arti. Ché, se nella pittura e nella scultura le tristi condizioni comuni trovavano un correttivo nella loro stessa natura che le mette in immediato contatto col pubblico, non cosí poteva avvenire per la musica che « per esistere » di fronte al pubblico ha bisogno di esecuzione: causa spesso di spese e sacrificî insormontabili. È naturale quindi che speculatori e cosidetti mecenati abbiano potuto dominare per tanto tempo la produzione musicale secondo proprie vedute, piú o meno artistiche, ma soprattutto commerciali. Come avrebbe potuto il singolo individuo affermarsi e lottare contro tali potenti organizzazioni dominanti il « mercato » musicale? Non c'era che da rassegnarsi ad una inazione forzata. E intanto una curiosa sperequazione si accentuava sempre piú fra la musica e le altre arti. Che se in queste la violenza della lotta non impediva l'affermarsi di una numerosa gradazione di valori artistici, nella musica soltanto a pochissimi era dato di affermarsi. Cosicché il pubblico, ignaro di tante segrete lotte inutilmente combattute, si persuadeva sempre piú essere la musica arte difficilissima, riservata soltanto a pochi eletti destinati ad emergere sulla massa degli illusi.

Ora fortunatamente le cose sono mutate. L' idea corporativa ha obbligato anche i musicisti a considerarsi come operai di una unica officina ideale e a persuadersi che l'esercizio di un'arte può essere qualche cosa di piú alto che non una meschina gara di rivalità o di interessi. Non c' è di meglio che la disciplina di un lavoro comune per risvegliare sentimenti di schietto cameratismo. Anche fra i musicisti questi sentimenti sono ormai penetrati; e non per vuota suggestione di frasi nebulose, ma per forza di cose e di mutate condizioni d'ambiente. La vita vissuta secondo un nuovo ritmo crea essa stessa naturalmente i nuovi stati d'animo. E però penso che questo salutare risveglio non sia cosa passeggiera, ma un fatto importante destinato a produrre ampi e benefici effetti. Già sappiamo che le Mostre Musicali che si volle fossero tenute quest'anno in ogni capoluogo di regione dovranno condurre ad una grande Mostra Nazionale che sarà tenuta in Roma. Inoltre anche per le Mostre Musicali, come per quelle di pittura, dovranno in seguito essere assegnati dei premi: premi in denaro che permettano all'artista di meglio produrre e perfezionarsi, premi di organizzazione che assicurino una larga espansione alle opere e alle esecuzioni. Questi ed altri progetti sappiamo essere allo studio e di tanto fervore costruttivo ci compiacciamo vivamente. Si ha come l' impressione che il grande fiume regale della musica italiana, che minacciava disperdersi e impaludarsi sempre piú, sia ora oggetto di una sapiente e amorosa opera di bonifica e di risanamento. E l' impressione per chi si preoccupi dei nuovi destini musicali d' Italia non potrebbe essere piú confortante.

C. C.

★ **La « leggenda » di Napoleone nella letteratura e nell'arte.** — La parola « leggenda » non è la piú appropriata per indicare la forza operante che dalla persona di Napoleone e dalla sua gesta mosse ad occupare il pensiero e ad eccitare la fantasia di poeti letterati, artisti — di tutte le arti — con risonanze che riempiono l'intero ottocento e ne oltrepassano i confini. Uno studio di J. Dechamps, testé apparso nella *Revue de Littérature Comparée* (aprile-giugno 1929) intende a tracciare le linee di un quadro nel quale il materiale immenso sia compreso in rapida sintesi. È piuttosto un programma per l'esame di questo fenomeno grandioso, che non lo stesso esame. L'articolista dichiara che gli elementi raccolti sin qui sistematicamente scarsegggiano, nonostante che non manchino eccellenti monografie particolari, come quella di Maria dell' Isola (« Napoleone nella poesia italiana dal 1821 in poi ») di cui i nostri lettori già sono informati. Gli scrittori sui quali il genio di Napoleone esercitò un influsso quasi magico sono legione. Dall' Inghilterra e dall' Irlanda alla Russia, dalla Polonia alla Scandinavia, dalla Germania alla Spagna, tutte le regioni dell' Europa, oriente ed occidente, America del Sud e America del Nord, l' intero mondo civile ha portato qui impensabile larghezza di contributi. Gli effetti dell' influsso napoleonico si sono affermati, secondo i temperamenti, nelle forme piú diverse: poté giungere all'ossessione e, in qualche caso, trasfondere nel poeta persino l' illusione di possedere equivalenti facoltà di dominio e di rinnovazione. Non possiamo seguire l'articolista nell'analisi di taluni degli esempi piú tipici. Da Napoleone se non proprio dei generi, nacquero nuove scuole letterarie. Nel teatro la produzione ispirata da lui se non per la qualità, si impone per la quantità. Si pensi che nella sola Francia si contano poco meno di seicento opere teatrali in un elenco che si inizia col 1797 e si ferma al 1899. Risonanze infinite ebbero pure alcune manifestazioni di carattere memorialistico come la cosí detta « letteratura di Sant'Elena » che fa capo al famoso « Memorial » di Las Cases — successo librario eccezionale che fece guadagnare all'autore due milioni di franchi — o come il libro di Ségur « Napoleone e la Grande Armata ». Nelle arti figurative il solco non è meno profondo. I ritorni qui si avvertono in tempi assai recenti. Waterloo ha ispirato non soltanto Rops, ma James Ensor e de Groux. Quando si pensi ai riflessi napoleonici nella musica vengono in mente le parole di Stendhal a proposito del « Tancredi »: l'opera di Rossini era per lui una nuova celebrazione dell'eroismo e del patriottismo suggerita da Arcole e Lodi: « i nomi sublimi che avevano risuonato al suo orecchio nella prima infanzia ». Ma qui, giganteggia la figura di Beethoven dove i trionfi e gli uragani sono di ispirazione essenzialmente napoleonica. Si narra che ad una delle prime esecuzioni — in Francia — della celebre « Sinfonia in ut minore » quando « esplode la fanfara definitiva ed echeggia la squilla dell' immortalità » un veterano si alzò a un tratto gridando: « L' Imperatore! » A questo ampio « excursus », secondo ogni probabilità, ha dato occasione l'opera di Emilio Ludwig, il piú recente biografo, per non dire « agiografo », di Napoleone: lo scrittore tedesco la cui « leg-

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

GIOVANNI PAPINI
GLI OPERAI DELLA VIGNA
SECONDA EDIZIONE
Pagine 368 — L. 12

BINO SANMINIATELLI
Il Mondo dei Mustafà.
Raccolta di novelle.
Pagine 371 L. 10

ENRICO ACI MONTOSCA
Le Minoranze Nazionali
contemplate dagli Atti internazionali.
Vol. I. - Paesi Baltici e dell'Europa Centrale. (Pagg. 418).
Vol. II. - Paesi Danubiani, Balcanici e Turchia. (Pag. 380).
Lire 60

MARIO TINTI
EVARISTO BONCINELLI
con riproduzioni di scultura e disegni
e 10 tavole fuori testo, form. 1/4.
Lire 25

ARDENGO SOFFICI
PERIPLO DELL'ARTE
RICHIAMO ALL'ORDINE
Pagine VIII-100 — L. 6

BRENSON TEODORO
Visioni di Calabria
50 disegni ad acquaforte,
con introduzione storico-artistica
di LUIGI PARPAGLIOLO.
Edizione di lusso legata — L. 500
Edizione comune — L. 100

genda » napoleonica bene è giudicata viva immagine della storia piuttosto che antagonistica deformazione. Perché ne è un' interpretazione originale e penetrante, d'arte.

★ **Le inondazioni del Tevere.** — Quanto le fonti riferiscono sull'argomento è sobriamente riassunto da Giulio Boggi Bosi nella *Rassegna del Lazio.* Nel 216 avanti Cr., memorabile per la battaglia di Canne, Tito Livio nota due inondazioni. Quattordici anni dopo, quando con la battaglia di Zama fu finalmente fiaccata la resistenza di Cartagine, il Tevere uscí dal suo letto. Nel 195 le acque occuparono tutti i punti bassi della città. Tre anni dopo, il fiume gonfiò straordinariamente ed invase il Campo Marzio. Nell'anno 69 l' inondazione durò vari giorni; Cicerone ricorda la piena del 54; quella del 22 risulta da Orazio. Ogni straripamento del Tevere era interpretato dagli antichi come un segno dell' ira divina. Per l'espiazione si consultavano i libri della Sibilla e grande era il turbamento della città, per modo che Giulio Cesare concepí il titanico disegno di deviare il corso del fiume girando intorno al Gianicolo; ma la sua morte impedí che questo progetto fosse messo in esecuzione. Identiche superstizioni nel medioevo. Segue la cronistoria delle inondazioni in quell'epoca, quando si favoleggiava che un drago mostruoso, entrando nel Tevere, lo cacciasse fuori del suo letto. Questo drago era il diavolo e i romani per esorcizzarlo ricorrevano ai Papi anche quando erano in lotta con loro, come avvenne ai tempi di Gregorio IX, nel 1230, quando il Papa fu richiamato in seguito ad un' inondazione, benché qualche mese prima la repubblica romana lo avesse discacciato dalla città. Sotto Martino V, l'anno 1422, le acque del Tevere, entrando per la Porta del Popolo, allagarono la città fino alla chiesa di San Marco, e nel Pantheon salirono quasi fino all'altezza di due uomini. Com'era abitudine di documentare in epitaffi ogni avvenimento fausto od infausto, Roma ebbe la cronistoria dei guai procuratile dal suo fiume in una quantità di lapidi marmoree fissate in piú luoghi della città. L' inondazione, che prima venne ricordata nelle iscrizioni, è quella avvenuta il 2 febbraio 1230. Terribile e spaventosa forse piú d'ogni altra, causò l'annegamento di uomini e di animali e la perdita di immensa quantità di suppellettili. Allorché le acque del Tevere rientrarono nel loro letto, fu trovata una quantità impressionante e straordinaria di serpenti, trasportati dalla piena e lasciati morti fra gli edifici cittadini, sicché, per la loro putredine, sopraggiunse la pestilenza. Di questo epitaffio, riferito in un diario, non v' è piú traccia in Borgo, sicché la protoiscrizione tiberina romana tuttora esistente è quella che ricorda la piena del 6 novembre 1276, murata sulla parete sinistra dell'Arco dei Banchi. Da allora sono parecchie le iscrizioni. Il luogo che piú ne raccoglie è la parete della facciata di Santa Maria Sopra Minerva, all'angolo di via Santa Caterina da Siena. La posizione della chiesa rispetto al Pantheon, punto piú basso di Roma, è la ragione della sua scelta. Su detta parete un tempo si leggevano nove iscrizioni; oggi ve ne sono restate soltanto sei. In ordine di elevazione da terra le memorie tiberine, in questo che potrebbe quasi chiamarsi idrometro medievale della Minerva, sono cosí dislocate: piú bassa di tutte è quella del 1495: seguono quindi quelle del 1422, del 1870, del 1530, e la piú elevata è quella che ricorda l'alluvione del 1598.

★ **Lorenzo Mascheroni e le lauree di teologia a Pavia nel 1794.**— Nella corrispondenza di Lorenzo Mascheroni, che è stata quasi integralmente pubblicata dal Fiammazzo, ricorrono accenni frequenti all' abate Pietro Tamburini, noto giansenista bresciano del quale Gianni Gervasoni, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia,* rinfresca la memoria nel primo centenario della morte. L'accenno di maggiore importanza in quella corrispondenza è contenuto in una lettera di Lorenzo a Lesbia Cidonia, del 24 giugno 1794, da Pavia. In essa è detto, fra l'altro: « Vi farò forse ridere col dirvi che a giorni assisterò alla laurea che prendono in teologia i prof. Zola, Tamburini, Alpruni, Mussi, giurando riverenza al Rettor M. Chi sa che non la prenda anch' io per abilitarmi a qualche gran Benefizio ecclesiastico ». Quei quattro professori formavano una specie di quadrunvirato giansenista, e perciò, a prima vista, appare strana la notizia, che pure è fondamentalmente vera, che costoro si apprestassero a ricevere la laurea in teologia. Specialmente fanno meraviglia i nomi del Tamburini e dello Zola, che fino dal 1792, per le pressioni di Roma, il governo austriaco aveva allontanati dall' insegnamento con una buona pensione. Senonché, tolti all' insegnamento, i due sacerdoti rimanevàno ancora a Pavia; di piú, erano successi, fin dall'agosto 1791, al defunto Natali nell'ufficio di censori dell'Austria insieme col marchese Belcredi; carica che conservarono fino al 3 febbraio 1795 quando, scaduti i termini, furono sostituiti dagli altri due teologi, e cioè dall'Alpruni e dal Mussi. Cosí — fu già osservato dal Rota — la Austria, mostrando premura nell'assecondare le rimostranze di Roma, assegnava ai colpiti invidiate pensioni e li manteneva in cariche di singolare fiducia. Nel 1794 il Mascheroni era rettore dell'Ateneo pavese e quell'abbreviazione di « Rettor M. » vuol forse lasciare ambiguità, dato il tono scherzoso di quella lettera, tra l'aggettivo Magnifico e il suo proprio cognome. Egli, che quei sacerdoti ammirava come maestri e consiglieri, sorrideva di compiacenza e di meraviglia al solo pensarli inchinati e giuranti davanti a lui. E assai opportunatamente scherzava sulle eventualità che anch'egli prendesse la laurea di teologia, non fosse altro che per abilitarsi a qualche gran benefizio ecclesiastico. Infatti soltanto quattro giorni dopo tal lettera anche il Mascheroni riceveva tale laurea, dopo avere, per evidente ragione di opportunità, deposta provvisoriamente la carica di rettore. Il maggiore interesse nella nota del Gervasoni sta nel quesito perché in quel tempo si facesse una cosí larga distribuzione di lauree « ad honorem » in teologia. Egli crede di potere spiegare il fatto con le grandi novità di Francia. Infatti grande doveva essere l'apprensione della Chiesa per quella corrente di ateismo, e come l' imperatore d'Austria aveva preparato colle grandi manovre del 1793 a Pavia l'esercito suo alla guerra contro la Francia, cosí anche il Papato si doveva preparare ad un'offensiva religiosa e morale. Come Pavia era centro militare del piano lombardo, cosí lo era intellettualmente, parlando con l'autorità della sua cultura per quasi tutta l' Italia del nord, che prima doveva subire l'urto militare e filosofico della Francia rivoluzionaria. In queste contingenze, nessuno ignorava quale centro di giansenismo fosse l'Ateneo pavese e come i seguaci di Port-Royal fossero spiritualmente legati alla Francia e poco disciplinati sudditi di Roma. Per questo la concessione delle lauree in parola voleva essere un vincolo, e vincolo giurato, che obbligasse specialmente le piú autorevoli persone a difendere le dottrine della Chiesa contro le innovazioni dei francesi. E per di piú, si venivano a conoscere in quelli che eventualmente non avessero domandato la laurea i soggetti piú pericolosi per l' ortodossia cattolica, in modo da poterne seguire gli atteggiamenti con una particolare vigilanza.

★ **Le cognizioni sismiche di Dante e di Cecco d' Ascoli.** — Giuseppe Boffito, riprendendo in esame le cognizioni geofisiche di Dante e di Cecco d'Ascoli, osserva anzitutto che per entrambi esisteva un nesso intimo tra i fenomeni atmosferici e i tellurici, maggiore certo di quello che oggi comunemente si ammetta. Il che, del resto, non era una novità, perché il nesso risaliva ad Aristotele, cioè a quella semplice e schematica meteorologia aristotelica, che, appunto forse per la sua estrema semplicità, ebbe per tanti secoli cosí grande fortuna. Il terremoto è causato, per Dante, da « vento che in terra si nasconde » ed è talora accompagnato da vampa, come quando, all'entrare che egli fa nell'Inferno, « la terra lagrimosa diede vento che balenò una luce vermiglia »; appunto come il tuono è accompagnato dal lampo. Questo vento è un'« alterazione » degli elementi, una « esalazione della terra »: e la sacra Montagna del Purgatorio perciò, dalla Porta in su, essendo « libera da ogni alterazione » e dalle « esalazioni dell'acqua e della terra », è anche immune da terremoti, del pari che da tuoni, da lampi, da venti, da piogge, da grandini, a cui invece è soggetta la nostra atmosfera. Cecco d'Ascoli parimenti attribuisce il terremoto a esalazioni o venti racchiusi nelle viscere della terra, i quali, cercando una via di uscita e non trovandola, formano là sotto come una tempesta rovinosa. Se entrambi i poeti assegnano come causa del terremoto il vento, è naturale domandarsi di quale vento si tratti, e se per caso non avesse una denominazione speciale. Delle due esalazioni che Aristotele distingue, la secca o prevalentemente secca e l'umida o prevalentemente umida, causa del terremoto non è la seconda ma la prima, la quale era pure la causa del vento. « La terra che di natura sua è secca, sebbene inumidita e irrigata dalle pioggie, vien continuamente esalando, sotto i raggi del sole e per il calor suo naturale, molto spirito (pneuma) sia al di dentro sia al di fuori. Ora scorre fuori tutto, ora dentro tutto, ora parte fuori e parte dentro. Il terremoto si ha quando la esalazione esterna scorra tutta dentro ». Cosí Aristotele nella sua « Meteorologia »; il quale aggiunge subito che i terremoti, come riferisce anche Cecco d'Ascoli, sono piú frequenti in primavera e in autunno che d'estate e d' inverno. Aristotele ci ha conservato notizie di altre opinioni diverse dalla sua, alla confutazione delle quali egli dedica un intero capitolo. Di questa confutazione, piuttosto povera e superficiale, si disinteressa il Boffito; non cosí delle opinioni che egli adduce e degli autori che cita, perché lo aiutano, insieme ad un passo di Seneca, a ricostituire una pagina della sismologia primitiva. Degne di attenzione sono soprattutto le opinioni di alcuni filosofi, di cui Seneca tace il nome, in quanto si accostano di piú alle concezioni sismiche moderne, gli uni dicendo che il fuoco divoratore, analogamente a quello che succede negli incendi della case, finisce col produrre crolli sotterranei che fanno sussultare la terra; altri facendo sprigionare un' ingente e incoercibile quantità di vapori, come avviene del fuoco sottoposto a una caldaia d'acqua che la fa ribollire e spumeggiare tutta. Scendendo agli scrittori medievali, il cosmografo aretino Ristoro meglio di ogni altro indica la causa del terremoto nella forza del vapore, o naturale o mossa da influsso del cielo. « Entrando lo calore del sole — egli scrive nella sua ' Composizione del mondo ' — entro per lo corpo (della terra), lo quale ha a risolvere l'umidità in vapore, risolve la umidità della terra e diventane vapore ventoso, lo quale è racchiuso nella concavità della terra e multiplica per lo calore del sole; vi cresce entro, sí che non vi può stare; e anche può essere mosso dalla virtú del cielo onde, non potendovi istare, combatte colla terra per uscire fuori e se truova la terra dura e soda, levala su e giú e falla tremare; e se la truova arenosa e solla escene fuori senza tremuoto ». Noi vediamo cosí, alla distanza di piú di un millennio, un monaco aretino porgere la mano ai filosofi ricordati da Seneca, che nella forza espansiva del vapore trovavano la causa del terremoto, accostandosi al vero molto meglio che non facciano i nostri due poeti, da cui il Boffito ha preso lo spunto per questo suo articolo nella *Rivista di fisica matematica e scienze naturali di Napoli.*

★ **L' Ariosto messaggero a Papa Giulio II.** — Nel luglio 1510 Papa Giulio II, dichiaratosi apertamente nemico del duca di Ferrara, ingiunse al cardinale Ippolito di recarsi a Roma, minacciandolo, se non avesse obbedito, di destituirlo dalla dignità che rivestiva. Ma l' Estense, dubitoso per precedenti esempi di essere imprigionato o trattenuto come ostaggio, inviò Ludovico Ariosto, suo familiare, per ottenere un salvacondotto. Senonché questa missione andò fallita, e allora gli diede incarico di presentarsi nuovamente al Pontefice per chiedergli venia in suo nome, se osava disubbidire alla superiore ingiunzione. Ricevute istruzioni al riguardo, il poeta tornò subito a Roma, ma non vi trovò piú il Papa che il 17 agosto era partito alla volta di Ostia, sua villeggiatura preferita. Appunto ad Ostia, il 20 o il 21, l'Ariosto raggiunse la corte pontificia e domandò un'udienza a Giulio II. Ma questi, che pur l'aveva trattato con benevolenza in precedenti colloqui, montò su tutte le furie e comandò che lo sgradito messaggero venisse dato in pasto ai pesci, se non si fosse subito tolto dalla sua presenza, minacciando lo stesso gastigo a chiunque ardisse presentarsi da parte del cardinale Ippolito. Con lo aiuto di amici l'Ariosto riuscí a sottrarsi all' ira pontificia e si diede a rapida fuga. Naturalmente s' indirizzò alla volta di Firenze, dove il cardinale l'attendeva per conoscere l'esito della missione affidatagli. Saputo il pericolo corso dal suo familiare, Ippolito si persuase sempre piú che sarebbe stata follia aver fiducia in Giulio II, mettendo a repentaglio la libertà e forse la vita. Per conseguenza deliberò di non tener conto dell' intimazione; tuttavia, per non mettersi apertamente in rivolta, dando cosí motivo a meritate punizioni, non ritornò negli Stati estensi, ma se ne andò a Massa, da dove il 31 agosto scriveva ai cardinali suoi amici, raccontando l'avventura dell'Ariosto e giustificando la sua disobbedienza. Questi particolari della disgraziata ambasceria sono ricostruiti da Michele Catalano nella rivista *Il Diamante,* segnalandovi un errore del cardinale. Questi nella citata lettera del 31 accenna alla minaccia del Papa di far gettare il suo familiare nel fiume, cioè nel Tevere. Ma qui si deve trattare di un « lapsus ». Il quale si può spiegare con una facile dimenticanza del cardinale che collocava a Roma, sulle sponde del Tevere, un fatto accaduto a Ostia sulle rive del mare. Ma dalla memoria del poeta non si cancellarono tanto presto i particolari del pericolo corso e vi alluse nella satira ad Alessandro e ne parlò col figlio Virginio, che accennò al caso in un appunto biografico, del quale oggi soltanto intendiamo pienamente il significato: « di papa Giulio che lo volse far trarre in mare ».

★ **Gli studi scientifici del Seminario di Padova nel Settecento.** — La fama antica, che onora il Seminario di Padova, gli è derivata, per il corso di due secoli e mezzo, dal suo grande e fedele amore per gli studi classici. Ma le benemerenze di questo istituto furono non meno grandi nell'ambito delle scienze. La Tipografia del Seminario, presentando un catalogo delle opere ivi stampate nel corso di duecento quarantacinque anni del suo ininterrotto lavoro, ha voluto far conoscere un breve compendio di questa parte della sua storia. Il che è fatto tanto piú opportunamente, in quanto la pubblicazione in parola trae occasione dalla I Esposizione nazionale di storia della scienza. La storia del Seminario di Padova è tutta un elogio del genio e del cuore di colui che, restaurandolo, fece ben piú e molto meglio che se per primo l'avesse fondato: il cardinale Gregorio Barbarigo. Soprattutto egli si sentiva attratto alle matematiche. Patrizio ventenne, invano avviato alla diplomazia al seguito dell' ambasciatore veneto presso il Congresso per la pace di Westfalia, egli imparò, tutto solo e con sommo diletto, l' intero Euclide. E quando fu ritornato a Venezia, vi trascorreva deliziose serate con Stefano de Angelis e Cosma Galilei, nipote di Galileo, speculando di geometria e di calcolo. Seguace consapevole ed ammiratore convinto delle dottrine galileiane, egli scrisse una volta al Magliabechi: « Ho veduto il problema contro Galilei e Torricelli; ma noi qui siamo di contraria opinione, e, se servirà il tempo, ne haverò un poco di abbozzo qui incluso ». Il Seminario padovano a quei tempi non contava che pochi alunni, a cui si insegnavano a mala pena le materie piú necessarie e con programmi miseramente ristretti; fu il Barbarigo che vi impiantò un sistema di scuole alquanto conforme alle sue vocazioni matematiche; infatti a reggere l' istituto fce venire successivamente due inglesi Irwin e Nicolson, esperti grecisti, ma insieme anche valenti matematici. Lo studio delle matematiche venne introdotto nel 1681; qualche anno piú tardi, fu fondata la Tipografia, la quale, come si può vedere anche dal presente catalogo, ristampò per quelle scuole l'astronomia del Mercatore, il compendio piú recente dei migliori trattati e che recava i resultati degli ultimi studi. L' istituto prosperò anche oltre la vita del mecenate incomparabile. Decennio di particolare attività nella storia della Tipografia del Seminario è quello che va dal 1740 al 1750, quando furono stampate nella edizione completa le opere di Galileo Galilei, curata dal giovane maestro di lettere Giuseppe Toaldo. E anche questo è da notare: che l'educazione umanistica del Seminario patavino incontrava nelle scuole e nelle materie scientifiche l'opportunità di mostrare al pubblico il proprio valore. Di fatto le gare scientifiche avevano la loro annuale solennità. E allora si vedeva uno schieramento di tutte le forze collegate della dottrina e dell'arte, per dimostrare al pubblico, esperto di tutte le latine eleganze, che l'ideale oraziano dell' « omne tulit punctum » si era potuto raggiungere anche fuori della poetica: cioè che la scienza poteva benissimo raggentilirsi nell'arte senza per nulla abdicare dei suoi rigori. Di quel connubio è dato l'esempio con due libretti a stampa, contenenti ciascuno tre tesi di fisica e pubblicati sul finire del secolo. Queste tesi sono scritte con somma cura in latino scientifico, lessicalmente puro, stilisticamente perfetto, e con una meravigliosa chiarezza. Il che autorizza a concludere colla citazione di un grande lessicografo: Egidio Forcellini, fiorito in quell'ambiente. Nella storia del Seminario di Padova il Toaldo e il Forcellini rappresentano la piú completa fusione di quell' ideale ecclesiastico, scientifico e letterario che fu proprio di Gregorio Barbarigo.

★ **Una recente ordinanza igienica della polizia di Parigi e lo Statuto fiorentino del 1355.** — La polizia di Parigi ha disposto recentemente che tutte le panetterie proibiscano agli avventori, con apposite scritte, « Non toccate, non assaggiate », la vecchia generale abitudine di toccare il pane esposto, per sceglierlo secondo la forma o il grado di cottura che ciascuno piú desidera. Analoghe disposizioni non mancano negli antichi ordinamenti dei nostri vecchi Comuni: a Firenze, già 600 anni or sono lo Statuto del Capitano del popolo imponeva questa norma igienica con molta precisione, nella rubrica 57 del Libro primo: *Di non brancicare il pane, e che si tenga il bastone.* « Niuna persona, di chiunche condizione si sia, ardisca o vero presuma toccare il pane vendareccio, se non solamente quello il quale sceglerà con gli occhi e con la mente. E questo a ciò che si possa fare splendidamente (*intendi* chiaramente), sia tenuto e debba ciascuno che vende pane tenere uno bastone ne la zania o vero paniere o vero canestro, tavola o vero desco nel quale o sopra il quale sia tale pane vendareccio; col quale quegli che vuole comperare possa toccare tale pane, e dire: — questo e questo voglio —. A pena, a chi vende il pane e non ha tale bastone, o vero lascia toccare ad alcuno il detto pane, di soldi venti di denari fiorentini piccioli, per ciascuna volta la quale sarà cotrafatto, e trovato sarà non avere tale bastone » (Dalla *Miscellanea fiorentina di erudizione e Storia,* 1886, I, 109).

COMMENTI E FRAMMENTI

Un'altra Leonida.

Leggendo nel n.º 15 del *Marzocco* la recensione della *Bdm.* a « Nomi e Cognomi » di A. Bongioanni (Torino, Bocca, 1928) trovo queste parole: « C' è chi ha conosciuto una (si noti *una*) *Leonida* che era ai suoi tempi una graziosa fanciulla ». Sicuro. Anch' io ho conosciuto, qui in Empoli, una pur troppo non graziosa fanciulla, ma *Leonida* anche lei, che stava di casa in Via Chiara, in un quartiere dei piú popolari. Nessuna meraviglia, quindi, che un fabbricante di paste pure di Empoli, certo Leonida Fogli, il popolo lo chiamasse *Leonido.* Non siamo mica maschi per nulla!

E, giacché ci sono, ricordo anche un giovane della stessa Via Chiara, che si chiamava *Polissena*; una ragazza del vicino villaggio di Cortenuova, certa *Enea*; e — tanto per finire — un'altra ragazza empolese di nome *Eneide.* Un nome che — si vorrà contradirmi? — vale un poema!

Ringraziamenti ed ossequi.

Dott. Fabio Pandolfi
Vicepodestà di Empoli.

Empoli 18 aprile 1929 (anno VII).

I PIÙ RECENTI QUATTRO NUMERI UNICI
del " MARZOCCO „ (non esauriti).

Virgilio	L. 1
Foscolo	» 1
Monti	» 1
Petrarca	» 1

I quattro numeri franchi di porto raccomandati L. 4
Richieste al " Marzocco „ Cas. post. 439 - Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

Avoriolina Bertelli
DENTI SANI
BOCCA SANA
STOMACO SANO
Avoriolina
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.50**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.50**
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

prof. [redacted]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 18. 5 Maggio 1929.

SOMMARIO

Definizioni e valutazioni di poesia popolare, G. S. Gargàno. — **San Filippo Neri,** Antonio Panella. — **Gli insegnamenti di un viaggio musicale,** Carlo Cordara. — **Il Conte di Villamediana:** II. Il cavaliere del bianco scudo, Ezio Levi. — **« Pietro il Grande » di G. Forzano,** Gaio. — **Marginalia:** *L'ultimo grande teatro del Rinascimento.* — *I Sardi contro la dominazione spagnola.* — *Il restauro scientifico degli oggetti metallici antichi.* — *L'architettura di Francesco Pecorari da Cremona.* — *Etruria e Roma.* — *Dante nella mente di Ugo Foscolo.* — *Il biografo di Garibaldi.* — **Bibliografie:** Letteratura esotistica, M. R. C. — Due libri didattici di amena lettura, Ml. — **Commenti e frammenti:** Rettifica, Edoardo Brugnatelli, A. S.

Definizioni e valutazioni di poesia popolare

Si raccoglieranno presto nella città nostra i piú insigni fotkloristi d'Italia per discutere intorno a ciò che forma la materia complessa dei loro studi, e io mi auguro che le importanti comunicazioni che ciascuno dei congressisti sarà in grado di fare e il vivo scambio di idee che ne risulterà, avranno per effetto, anche se non si arriverà a decisive conclusioni, di dare notevole incremento alla coltura in un campo, che pareva, da noi, da alquanto tempo un po' abbandonato.

Credo che non piccola parte dell'attività dei congressisti si aggirerà intorno alle questioni che riguardano la poesia popolare, la sua origine specialmente e il suo modo di diffondersi, e saranno interessanti esposizioni visto che molte ipotesi si contrastano la palma e gli spiriti non sono sempre concordi.

Intanto merita un cenno una pubblicazione di attualità di Giuseppe Cocchiara che ci presenta una larga raccolta di canti popolari delle varie nostre regioni, di non pochi dei quali Balilla Pratella ci dà la musica (1). In tre capitoli d'introduzione sono esposti chiaramente i risultati conclusivi a cui sono giunti i nostri studiosi e in altri tre capitoli che precedono le trascrizioni del Pratella si discorre delle forme musicali del nostro canto popolare. Queste ultime pagine non sono delle meno interessanti del volume, perché tengono conto di fatti sui quali di solito non si è fermata l'attenzione dei folkoristi italiani. Ma su di esse io dovrò necessariamente sorvolare per mancanza di preparazione necessaria, quantunque sia convinto che ciò che forma la caratteristica di questa specie di poesia sia propriamente la musica.

Per star cosí nei termini della pura espressione letteraria, bisogna sgomberare il terreno da alcune questioni preliminari che molte volte hanno ingenerato qualche confusione in coloro che si sono compiaciuti di questi studi pur non avendone fatta professione; bisogna cioè tornare alla distinzione formulata da Ermolao Rubieri, secondo il quale tre specie di canti noi possiamo avere: quelli composti dal popolo e per il popolo, quelli pur composti per il popolo, ma non dal popolo, e quelli finalmente scritti né dal popolo né per il popolo, ma da questo adattati, « perché conformi alla sua maniera di pensare e di sentire ». Nei due ultimi casi abbiamo quella che si può chiamare, esattamente, popolareggiante, che non ha nulla di comune con la poesia propriamente detta popolare.

Ma che cosa si deve intendere allora per popolo poeta e cantore? Possiamo davvero immaginarci un processo di creazione collettiva? L'invenzione può essere altra cosa che l'opera di un individuo? No, si risponde; ma è necessario tener conto di un fatto che avviene solitamente nel processo di formazione: che altri individui nell'opera stessa intervengono per poi accettarla, modificarla, trasformarla; di modo che « la creazione, opera di un solo, diventa opera di tutti, inquantoché l'anima dell'individuo aderisce perfettamente con quella dei suoi compagni ».

Una tale spiegazione che mira a far scomparire l'individuo potrà, non nego, essere accolta sulle prime; ma se qualcuno volendo andare piú a fondo nella ricerca dimandasse ai folkloristi se l'ultima modificazione o l'ultima trasformazione che ha dato definitivamente la forma al canto, non sia in sostanza opera individuale e *non* collettiva, io non so davvero ciò che essi potrebbero trionfalmente rispondere.

Si prenda un caso parallelo dalla storia della poesia letteraria. Quando noi vediamo che un artista ha messo le mani su una materia anteriore e l'ha modificata e trasformata secondo il suo genio, dovremmo contestargli la sua gloriosa conquista per darne vanto agli autori dimenticati o anche anonimi che lo hanno preceduto?

Giuseppe Pitré, se fosse vivo, ci darebbe probabilmente una risposta negativa; ma continuerebbe a chiamare ugualmente opera collettiva quella dei canti popolari, perché ci avvertirebbe, come già fece da vivo, che questi ultimi sono, sí, l'opera da questo o quel poeta rustico che nei paesi e nei villaggi di rado mancano, « ma né il loro nome, né il quando, né il dove, né il perché del canto ci si conserva ». E questa oscurità, che pare un difetto, « è la vera ragione per cui il canto diviene popolare ». Sicché, dovremmo concludere che se di una poesia, che ha tutti i caratteri della popolarità, si venisse per un caso qualunque a scoprire l'autore, essa dovrebbe cessare di essere tale.

Se io fossi un congressista, vorrei fare una proposta nella speranza che essa potesse avere una pratica attuazione. Poiché la poesia popolare non muore ed ancora quindi se ne crea, non si potrebbero istituire, qua e là, piccoli nuclei di studiosi (s'immaginino tante colonie arcadiche con uno scopo meno ozioso) che stessero attenti al primo fiorire di un nuovo canto e con indagini e con un continuo scambio di istruzioni e di avvisi cercassero di risalire alla fonte donde è scaturita per la prima volta una poesia? Con la piú sollecita e desta natura moderna che ogni inchiesta è venuta assumendo, io non credo che certe scoperte sarebbero impossibili. E se esse si avverassero, sfronderemmo noi questo campo dell'attività letteraria?

E ad altri scopi questi nuclei potrebbero utilmente servire, a definire cioè, tutta la discussa materia sulla origine locale di questo genere di poesia. Già tutti conoscono gli studi in proposito di Alessandro d'Ancona, che voleva la maggior parte dei canti popolàri originari della Sicilia, e di là trasmigrati nel continente fino in Toscana, donde spogliatisi della veste dialettale primitiva, si diffusero al di là del Po e dell'Appennino. È la cosí detta teoria della monogenesi, alla quale molti colpi decisivi dettero e Vittorio Cian e Michele Barbi. Sicché si è inclini oggi a parteggiare per quell'altra teoria che si chiama della poligenesi, la quale ammette un'origine multipla e indipendente dei canti.

Se non che c'incontriamo qua in ostacoli che paiono facilmente removibili, e non sono. Come ci spieghiamo l'uguaglianza e lo sviluppo di certi motivi che ci presentano una grande identità da un capo all'altro della penisola? Quel che ci dice il Pitré ci può contentare in piccola parte solamente. « Come la formica riproduce i suoi mirabili edifici per ogni angolo della terra, come l'usignuolo in diverse valli ripete il suo melodico gorgheggio, cosí ogni uomo che si trovi colpito da eguali sensazioni e che sottostia ad eguali vicende riproduce i medesimi atti e li esprime piú o meno analogamente ».

Sí; i motivi di ispirazione dipendono dalla natura interiore dell'uomo e possono essere simili e pur indipendenti in ogni angolo d'Italia; ma è difficile che la forma (diciam pure la oramai vieta parola) riesca simile in tutte le sue movenze e ne' suoi sviluppi. Il paragone con la formica è semplicemente capzioso, perché il pensiero dell'uomo è altra cosa dall'istinto degli animali.

Giustamente avverte il Cocchiara che le due teorie hanno l'egual difetto di generalizzar troppo. E allora sarà possibile trovare una via di mezzo che corrisponda alla verità obbiettiva e non sia un semplice accomodamento di parole?

Ci darà il congresso qualche nuovo lume sulla questione? O dirà, come accenna il Cocchiara sul suo libro, che bisogna limitarsi a discuterla caso per caso?

Dovremmo allora ritornare indietro. Poiché, stando a quel che ci dice il giovane folklorista, è necessario abbandonare, in una moderna rigorosa trattazione, il sistema delle comparazioni del quale troppo si compiacquero i vecchi. E allora io confesso di non intendere in che cosa consista l'esame del « caso per caso ».

Materia assai imbrogliata, come si vede, è questa degli studi della poesia popolare e anche un poco ingombrante. Se il Congresso si occuperà della necessità di metterla alla portata di un piú vasto pubblico, dovrà anche pensare ai modi di renderla piú agile perché riesca piú accetta.

Per gli studiosi ogni documento ha la sua importanza; ma chi pensi che a diffondere l'amore e il gusto anche per questo piú modesto prodotto dell'arte non giova la pletora — che spesso è monotona, che non di rado è poco viva, che in molti casi è banale — bisognerà anche avere il coraggio di dire che, artisticamente, molti canti popolari sono brutti. Potrebbe darsi allora il caso che tra i buoni effetti che si attendono dalla prossima riunione ci sia questo: che qualche folklorista di gusto pensi ad includere nella cerchia di coloro che s'interessino del folklore poetico italiano, oltre che gli scienziati specialisti, anche le persone semplicemente colte. Alle quali il libro del Cocchiara, [illegible] è messo insieme in servigio dei primi, non sempre può offrire attrattive. Chi l'abbia letto tutto intiero, come ho fatto io, trova qua e là di che stancarsi e di che annoiarsi perché in questa produzione popolare solo a tratti è colpito dalla freschezza delle visione, dalla vivezza delle immagini, e anche da una potente originalità di concezione. Tali esempi sarebbe utile raccogliere per le persone di gusto, e l'antologia che di essi fosse composta troverebbe lettori in gran copia, fra quanti sono stanchi dei tentativi che vanno continuamente facendo i poeti letterati. Il libro del Cocchiara è una ricca miniera da cui molto si potrebbe estrarre. Cosí com'è, costituisce un notevole, importante contributo che gli studiosi sapranno senza dubbio valutare al suo giusto merito e al quale non negheranno certamente la piú ampia lode.

G. S. Gargàno.

---

(1) Giuseppe Cocchiara. *L'anima del popolo italiano nei suoi canti, con musiche popolari raccolte da* F. Balilla Pratella. Milano, U. Hoepli ed., 1929.

SAN FILIPPO NERI

Ecco un libro che, trattando di un grande italiano e fiorentino per giunta, potrebbe lusingare l'amor proprio nazionale, se fosse scritto nella lingua nostra e portasse in fronte il nome d'uno scrittore italiano. È vero che i santi, in quanto fanno parte della storia della Chiesa, hanno un carattere di universalità e possono considerarsi cittadini del mondo, ma ce ne sono tra essi, che hanno conservato cosí schiettamente l'impronta della loro nazione nel tenore di vita e nelle istituzioni fondate che rimangono glorie paesane. Come non sapremmo immaginare un Domenico di Guzman o un Ignazio di Loyola nati fuori della Spagna, cosí stenteremmo a credere nati fuori d'Italia un Francesco d'Assisi, una Caterina da Siena, un Filippo Neri. Eppure tutti i biografi dei nostri sono stranieri. Incomprensione della loro grandezza? Non parrebbe a giudicare da alcune manifestazioni che chiamerei di culto esterno, o in occasione di ricorrenze centenarie, o in certe iniziative che, sotto colore di studio, sfumano in levità accademiche.

Per San Filippo Neri avevamo la vecchia biografia del Capecelatro, frutto d'entusiasmo e di fede piú che d'indagine meditata, la quale aveva pure avuto la fortuna di tre edizioni, l'ultima già lontana di un trentennio circa. Dopo, il Santo che il non cattolico Goethe aveva chiamato « suo » per la giovialità e il buon umore (« der humoristische Heilige »), non fu ricordato che in pubblicazioni occasionali. Un oratoriano francese, Louis Ponnelle, una ventina d'anni fa, venne in Italia, anzi ritornò, perché già vi aveva compiuti gli studi nel Seminario francese di Roma, e per un biennio circa, si dedicò a ricerche d'archivio, dovunque si potesse presumere che esistessero materiali per ricostruire la vita del Santo, e, tornato in Francia, si mise al lavoro. Sul meglio, la guerra lo portò via. Morí sul campo che aveva scritto poco piú d'un terzo dell'opera. Un suo confratello, Louis Bordet, ne raccolse l'eredità, compí l'opera, ne curò la stampa. Questa la storia del libro, che si doveva ricordare, sia per un postumo omaggio allo scomparso autore, sia per spiegare le manifeste differenze tra la prima e la seconda parte; la prima piú vivace, piú sentita e mossa, perché dovuta a chi aveva un po' rivissuto i tempi sui luoghi; la seconda aderente alle testimonianze scritte e perciò necessariamente piú arida e grave. Vero è che la materia stessa nella seconda parte (origini della Congregazione oratoriana, costituzioni e fondazioni, ultimi anni del Santo) conferiva aridità e pesantezza al racconto. Tutto ciò s'intenda come pura impressione, non come critica del libro che, per la compiutezza delle indagini, costituisce un punto fermo nella biografia di San Filippo Neri. Chi si accingesse a scriverne un'altra, non si illuda di trovar cose nuove. Archivi e biblioteche hanno dato tutto quello che potevano dare.

San Filippo Neri è un fiorentino e del fiorentino possiede, per inclinazione atavica, l'animo volto alle cose pratiche. Aborre dalle astrazioni, dal troppo teorizzare, dall'intellettualismo insomma; ed aborre anche da quella concezione tutta medioevale della religione, per cui Dio e mondo, cielo e terra, anima e corpo sono nemici inconciliabili. Non è necessario per diventar perfetti cingersi del cilicio, torturarsi e macerarsi le carni, vivere di rinunzie e di mortificazioni, contraffare il viso con una lugubre maschera di compunzione. Uomo perfetto è colui che vince il mondo conquistandolo con la bontà, non ponendoglisi contro come un nemico arcigno armato di sferza e di fulmini divini.

Perciò io non ho mai capito come si sia potuto seriamente pensare ad un influsso del Savonarola sul Neri. Lo sostenne anche il nostro compianto Pistelli in uno dei suoi genialissimi profili e lo afferma ora il Ponnelle, ma con qualche riserva, come induzione. Che il Neri dica di esser debitore di quanto ha di buono ai Padri di San Marco e faccia di tutto per salvare le opere del Savonarola dalla condanna dell'Indice prova soltanto che egli serbò un vivo sentimento di gratitudine verso i suoi maestri e le sue guide spirituali; forse credette anche che egli ne continuasse la missione e non s'accorse che invece ne aveva capovolto metodi e programmi. Derivazione certo, ma a quel modo che il Rinascimento sboccia dal medioevo e il romanticismo dall'illuminismo. È il discepolo che, credendo di continuare il maestro, lo sorpassa, se lo lascia dietro e infila una strada che lo trae ad una mèta opposta.

Sebbene soggetto ad estasi e ad esaltazioni mistiche, egli cerca di nasconderle ed è un nemico dei visionari e dei profeti. Chi pretende di uscire dalla realtà e dalle leggi di natura vi è ricacciato dentro. A Marta di Spoleto che lo chiama santo risponde con uno schiaffo. Non è un atto incivile e villano, ma una forma di rimprovero consueta, che nasconde un fondo di familiarità, di confidenza benevola. Niente arie di superiorità e di sussiego, ma umile tra gli umili; un buon padre di famiglia, che ride e scherza con i figli e se li rimbrotta con parole che, nel loro senso letterale, risentono di volgare, si sa che invece sottintendono la grazia d'un sorriso. Quanto lontani dalla severità glaciale d'un Savonarola, che fa di Dio un Giove tonante e si atteggia a profeta!

L'umiltà è per il Neri il grado piú alto della perfezione. Ma come raggiungerla? Non basta adeguarsi agli umili e trattarli da pari a pari. Bisogna scendere al disotto di essi, mortificando se stessi col disprezzo di tutti. E allora noi troviamo la causa di tante stranezze e bizzarrie, che potevan sembrare (e non erano) comportamenti di un uomo stravagante. Non la stima, ma lo scherno del mondo: disprezzare per essere disprezzati. Egli ha fatta sua la massima di San Bernardo: « Spernere mundum, spernere nullum, spernere seipsum, spernere se sperni ». È un crescendo che sale, per gradi, ad altezze morali immensurabili, ma guai a passare il limite. C'è un confine segnato anche nella ricerca della perfezione, oltre il quale la virtú coincide col vizio opposto. Tutto sta a dominarsi e non travalicarlo, come avviene delle dissonanze nella musica. Disprezzare di esser disprezzati può essere anche un atto di superbia. Il Neri ha avuto questo senso del limite e della misura, a segno che, in luogo del disprezzo, nell'opinione comune, fu ritenuto un santo.

⁂

La istituzione tipica di San Filippo Neri è l'oratorio. La Congregazione religiosa che, in progresso di tempo, ne deriva, se pure sorge per volontà sua, apparisce come una soprastruttura. Sono dapprima pochi fedeli, che egli accoglie nei pomeriggi nella sua camera presso la Chiesa di San Girolamo a Roma. Si discorre di religione e lo spunto è offerto dalla lettura di qualche libro sacro; la conversazione viene continuata passeggiando e visitando le maggiori basiliche. Origini modeste; ma, a poco a poco, il cenacolo cresce, si cerca un locale piú grande, il programma si amplia e si perfeziona. Il segreto del successo è nell'aver soppressa la distanza tra sacerdote e popolo, nell'aver sostituito al sermone e alla meditazione preparati e recitati dinanzi ad un pubblico passivo, la conversazione improvvisata, dove tutti possono interloquire ed esprimere con libertà i loro pensieri nelle materie religiose, anche gli indotti. Certamente non sono evitabili errori e imprecisione di dottrina, ma c'è il direttore spirituale a correggere bonariamente. « Nemo ascendit ad coelum, nisi qui descendit de coelo » è la massima del Neri giustificatrice dell'ignoranza e dell'errore involontario.

La lettura ha come testi preferiti la vita del beato Giovanni Colombini di Feo Stelcari, i Cantici di Jacopone da Todi, le lettere dei Padri della Compagnia di Gesú missionari nelle Indie. Spira un'aria ricreante e confortatrice. È un appello al cuore, non alla ragione; la fede fatta di desiderio e di luce, non di mortificazione e di tenebre sotto l'incubo dell'ira divina. E c'entra anche l'amore per l'arte. Le passeggiate, che hanno come mèta le chiese, o i chiostri delle case monastiche, o le rovine della Roma antica sono un richiamo all'ammirazione delle opere artistiche e un impulso a coltivare il gusto estetico. Piú tardi, Giovanni Animuccia rivestirà delle sue note le laudi che si cantano nell'Oratorio e aprirà la strada alla riforma palestriniana della musica sacra. Un riverbero del Rinascimento sfavilla dalla istituzione di San Filippo Neri. Soltanto un fiorentino poteva compire il miracolo di riconciliare il Cristianesimo con la Rinascenza pagana. Lo spirito filippino traccia una nuova strada alla Controriforma e restituisce al cattolicismo il senso dell'equilibrio tra l'umano e il divino, che, come un arco troppo teso, minacciava di rompersi nello sforzo di resistenza contro il dilagare del protestantesimo.

Si comprende come queste novità non potessero passare senza qualche sospetto. L'Oratorio fu creduto, in certi momenti, un conciliabolo di eretici. Esso navigava contro corrente, specialmente sotto i pontificati di Paolo IV e di Pio V, quando la Chiesa si chiuse in una intransigenza severa. Alla vigilia della morte di Paolo IV, furono interdetti i pellegrinaggi alle Basiliche e Filippo fu citato a comparire dinanzi alle autorità. Pio V minacciò di chiudere l'Oratorio, che fu salvo per il provvidenziale intervento di San Carlo Borromeo, ma il Papa non cessò dal diffidare e fece spiare il fondatore.

Poi i sospetti finirono, ma si chiuse anche la fase aurea dell'Oratorio. Trasformato in Congregazione, trasferito a San Giovanni dei fiorentini e poi alla Vallicella, riconosciuto dalla Chiesa, perdette molta della sua originalità e spontaneità. Possiamo credere che il Neri piú che approvare subisse come una necessità la trasformazione avvenuta. Egli volle restare a San Girolamo, nella sede del suo primo apostolato, fermo sempre nel convincimento che la sua istituzione dovesse rimanere come egli l'aveva fondata, convegno di laici guidato da pochi sacerdoti e non comunità religiosa, albero nato a Roma e da non trapiantare altrove. Perciò non volle mai accondiscendere ai desideri di San Carlo Borromeo per la fondazione di un Oratorio a Milano. Era un po' l'illusione del buon padre, che, vista crescere e prosperare la sua famiglia, non la vorrebbe dispersa. Ma i figli, quando sono arrivati all'età della ragione, difficilmente si trattengono. Il Tarugi andò a fondare una casa a Napoli, altre ne sorsero altrove. Le visite ospitaliere, che i laici dell'antico oratorio compievano a coronamento della loro opera quotidiana di pietà, ispirarono al discepolo de Lellis l'istituzione d'una nuova comunità religiosa. Dal piccolo seme era venuto su un albero robusto, che ramificava rigogliosamente.

Il Neri assiste allo spettacolo sorpreso e con una punta di scontento. Forse gli pare che si corra troppo e, ad ogni modo, quanto avviene è uno snaturamento della sua istituzione. Ma non può opporsi. Riesce soltanto a salvare il principio che la Congregazione dell'Oratorio conservi il suo carattere secolare e che non esistano legami di interdipendenza tra le varie case. Si ripete insomma il fenomeno del francescanesimo, che sfugge al dominio e alla volontà del fondatore. È il destino di tutti gli uomini che diffondono fermenti di idee nuove: sanno donde essi cominciano, non sanno dove gli altri, dopo di loro, finiranno.

In mezzo a tanto fervore di opere, resta però tutto chiuso nella sua umiltà il Neri. Egli non è mutato da quel che era. L'arguzia gli è sul labbro come ai primi tempi della dimora romana: soltanto, ora che i Papi hanno riconosciuto i suoi meriti, egli può permettersela anche con loro. C'è una sua lettera a Clemente VIII, tra l'ironico e lo scherzoso, che dipinge l'uomo. Rimprovera al Papa di pretendersi da piú di Gesú Cristo, perché non viene mai a trovarlo. E il Papa di rimando, gli risponde che non lo merita, perché si è sempre rifiutato di diventar cardinale. Già, tra le prove di modestia del Neri, c'è anche questa: che egli non aveva mai voluto gradi nella gerarchia ecclesiastica e si era fatto quasi un onore di restare umile prete dell'Oratorio. La carriera l'aveva lasciata fare ai suoi discepoli, al Baronio fatto cardinale (un transfuga anche lui, perché la storia della Chiesa che il Neri avrebbe desiderato in forma di lezioncine popolari per il suo uditorio, erano diventate un monumento di erudizione con gli « Annali ») e il Tarugi assunto a un vescovato.

Discepoli degeneri ? Sí, ma sia detto, per non sbagliare, con quel tono di burbera festevolezza, che sul viso del Neri si traduce in encomio. **Antonio Panella.**

Louis Ponnelle et Louis Bordet. *Saint-Philippe Neri et la Société romaine de son temps.* Paris, Bloud et Gay.

Gli insegnamenti di un viaggio musicale

Che la musica stia attraversando in Europa un periodo dei piú incerti e difficili non v'è chi non se ne sia accorto. Crisi variamente dibattuta da per tutto, ma estendentesi piú in superficie che in profondità (poiché l'affrontare dalle radici i problemi musicali non sembra affare del musicista moderno), crisi nella quale entrano in giuoco gli elementi piú disparati e anche i piú varii nel tempo e nello spazio. Questi elementi sparsi ovunque, nella storia della musica e nella vita musicale di tutti i giorni e di tutti i paesi, certo non sono di per sé tali che per rendersene conto sia sempre indispensabile un viaggio di esplorazione o di ricognizione. Ma, alla apatica e nirvanica attesa che il mondo della musica venga a noi, è certo preferibile movergli incontro e studiarlo, come si suol dire, sul posto. È perciò che invidio, sinceramente, ad Adriano Lualdi il suo recente viaggio musicale in Europa, anche se non sempre immune da qualche inconveniente per i suoi ben costrutti orecchi. Il Lualdi ha visitato — fra il giugno 1926 e il novembre 1927 — tre città: Zurigo, Lucerna e Francoforte sul Meno, e sette capitali: Vienna, Praga, Berlino, Amsterdam, Bruxelles, Londra e Parigi; e dapperttutto ha osservato, ha ascoltato, ha interrogato luoghi e persone, istituzioni e opere d'arte antica e nuova, ha rievocato con spirito nuovo uomini e cose passate secondo consigliava la suggestione dell'ambiente o l'opportunità del momento, ha controllato con libera parola le novità del giorno. Questo infaticabile viaggiatore dell'idea musicale non ha soltanto raccolto abbondante mèsse di sensazioni e di osservazioni dirette, ma ha potuto visitare alcuni luoghi fatti sacri da una nuova religione musicale: luoghi ai quali ogni pellegrino si accosta col pensiero piú riverente e coll'animo commosso.

A Triebschen sul lago dei Quattro Cantoni, a venti minuti di distanza da Lucerna, una lapide, sulla facciata verso il lago, ricorda: « In questa casa abitò Riccardo Wagner dall'aprile 1866 all'aprile 1872. Qui condusse a termine *I maestri cantori di Norimberga, Sigfrido, Il Crepuscolo degli Dei*, la *Marcia Imperiale*, l'*Idillio di Sigfrido* ». È una casa modestissima « dove nulla conserva segno dell'augusta presenza dell'Artista. Pure in una camera del primo piano nacque Sigfrido Wagner; in quella soprastante allo studio di Wagner visse e lavorò quattordici mesi — dall'ottobre 1886 al dicembre 1867 — Hans Richter (ventitreenne allora) intento a ricopiare e a completare giornalmente la partitura dei *Maestri Cantori*....; questa scala vide in un mattino lontano salire a precipizio R. Wagner recando una pagina umida d'inchiostro a Richter — già allora famoso cornista e eccellente suonatore di pianoforte flauto e violino — per chiedergli se un certo « passo » del finale secondo dei *Maestri cantori* non fosse per avventura di troppo difficile esecuzione.... ». Quante e solenni memorie tra quelle mura oggi mute, ma dove tutto sembra ancora vibrare dell'intimo fervore creativo dell'artista!

A Vienna, fra la trentina di case abitate da Beethoven, sono quattro ad attirare l'attenzione del nostro viaggiatore. Basti qui ricordare quella situata in Probusgasse e da lui abitata nel 1802, con l'animo già amareggiato dallo sconforto per l'incipiente sua sordità e anche per l'abbandono di Giulietta Guicciardi, la nobile giovinetta cremonese dedicataria della bellissima *Sonata quasi una Fantasia* op. 27 n. 2. comunemente detta « al chiaro di luna »; e infine la dimora fra tutte piú pittoresca, quella in Pfarz-Platz, tutta circondata dalla campagna. Qui fu scritta l'*Eroica* e molto dello spirito di Beethoven è certo rimasto in quella *Eroicagasse* che dalla casa va alle colline lontane e piú ancora in quella « passeggiata di Beethoven » che separandosi dalla strada precedente « costeggia fra faggi e betulle un ruscelletto »: quello appunto che nella *Sinfonia Pastorale* ispirò al Maestro una pagina ove il poetico sentimento della natura è cosí toccante e profondo.

Degno pure di nota è il soggiorno zurighese del nostro Ferruccio Busoni, in quella casa della Scheuchzerstrasse n. 36 che abitò per circa quattro anni e dove egli amava raccogliere amici e discepoli in lunghe discussioni, svolgere e spiegare le sue teorie il cui carattere piuttosto anarcoide si era poi sensibilmente temperato in una *Lettera sulla musica* diretta al suo amico Windisch e che il Lualdi riporta integralmente. In questo fervore di discussioni teoriche e filosofiche il Busoni sembrava dimenticare del tutto la sua magnifica prerogativa di principe dei pianisti moderni. Ma avveniva pure che talvolta, stanco di parlare, si sedesse al pianoforte.

« Allora piovevano dalle finestre, sulla strada, cascatelle di note; ed anche chi non sapeva si fermava ad ascoltare ».

Chi segue piú da presso l'inchiesta e i sopraluoghi dello scrittore milanese ben comprende come la musica piú moderna abbia attirato di preferenza l'attenzione del viaggiatore. Ed in questo campo lo attendevano non poche delusioni. Ne abbiamo subito un saggio a Zurigo dove (se si eccettui il magistrale *Psalmus hungaricus* dell'ungherese Zoltán Kodàli, la deliziosa opera in un atto di De Falla « El retablo de maese Pedro », le *Litanie* di Felix Petyrek di Abbazia e la *Partita* per piano e orchestra di Alfredo Casella) di brutta musica egli ne ha sentita parecchia. E fra questa un catastrofico *Quintetto op.* 24 di quel Schönberg che alcuni chiamano gran musicista e classico e formidabile contrappuntista, e del quale il Lualdi all'opposto ci dice che la musica « non è né antica né moderna, né classica né barocca; ma è soltanto il graveolente prodotto delle esperienze di laboratorio di un pedante accademico; è semplicemente la negazione della musica e della musicalità ».

⁂

Queste prime e non liete impressioni zurighesi non accennano a mitigarsi al *Festival* di Francoforte, totalmente monopolizzato da una setta musicale che gli iniziati chiamano dei teosofi, e non si sa bene perché. Compositori senza genio questi teosofi. Essi credono che basti inventare e praticare un sistema perché ciò li metta in grado di scrivere musica degna di tal nome. In realtà essi hanno soltanto creato « uno stato di anarchia e di confusionismo, il quale ha reso possibile una quantità di equivoci e una quantità di imbrogli. L'incontrollabile ha fatto sospettare di genialità i capricci informi di qualunque deficiente, l'oscuro è valso a far immaginare profondità abissali di pensiero là dove non era che una mano di nerofumo.... ». Giustissimo. Sicché senza bisogno di esemplificare « credo si possa convenire con l'A. che, accanto alla Grande Esposizione Musicale di Francoforte « La musica nella vita dei popoli », questo Festival ben potrebbe intitolarsi: « La *débauche* nella vita musicale moderna ».

Diciamo subito che in fatto di musiche moderne le cose non cambiano né a Praga né a Berlino, e nemmeno ad Amsterdam e a Bruxelles.

Fatta eccezione per il « Trittico botticelliano » di Ottorino Respighi, per le « Danze del Re David » di Castelnuovo-Tedesco e per un *Quartetto* di Arthur Bliss non mancante di vita, e tenuto conto degli olandesi Rudolf Mengelberg, W. Pyper e dei belgi Bernier, Chaumont, Jongen e Rogister che meritano un posto a parte, tutto il rimanente non rappresenta che il solito stucchevole *caos* internazionale. Bisogna allontanarsi un po' dalla zona di questi inquietanti *Festivals* per trovarsi in una atmosfera piú pura.

Basta, ad es., ritornare per breve ora a quella Esposizione Musicale di Francoforte che, per quantità e splendore di materiale raccolto, per numero di sezioni, per sapienza di organizzazione, ha rappresentato uno dei piú complessi e geniali sforzi di tal genere compiuti sinora. In essa la Sezione Italiana appariva come una « urna di memorie grandi e sacre, di gioielli di inestimabile valore ». Mai prima di allora erano state accolte e si erano trovate vicine tante testimonianze del nostro passato glorioso. Tale magnifico risultato è stato raggiunto — ed è doveroso ricordarlo — mercè l'opera concorde di pubbliche istituzioni e di privati cittadini sotto la guida della Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, e specialmente di Francesco Fedele attivissimo ed energico organizzatore.

In questa Esposizione, eccezionale anche per ricchezza di cimelii relativi a Beethoven Mozart Strauss Bruchner Liszt Wagner e Bach, erano cantucci di silenzio, oasi di raccoglimento ove era piacevole indugiare. E il nostro autore vi è certo ritornato piú volte sia per rivivere la vita di Liszt e i suoi rapporti con Wagner sulle traccie di un insigne biografo: Guy de Pourtalès; sia per rievocare il pensiero estetico di Schumann nelle soste fatte nello studio di lui suggestivamente ricostruito e nelle quali gli furono compagni, idealmente preziosi, due italiani: Fernando Liuzzi, che ha il merito di avere in un suo recente volume ricostituito i rapporti fra l'estetica di Schumann e quella di E. T. A. Hoffmann e che ha dedicato uno dei suoi migliori studii alla « Estetica Kreisleriana »; Luigi Ronga a cui gli italiani sono debitori di aver loro fatto conoscere una buona raccolta di scritti schumanniani sulla musica e i musicisti e di aver precisato nella prefazione la posizione di R. Schumann rispetto all'arte romantica del suo tempo e illustrato la sua opera di musicista e quella generosa e coraggiosa sino all'abnegazione, di critico.

Particolarmente interessante per noi italiani è, o dovrebbe essere, il ricordo della prima rappresentazione all'*Opernhaus* di Francoforte (la sera del 29 Maggio 1927) del *Dottor Faust* di Ferruccio Busoni. In questo lavoro, tratto non dal poema di Goethe ma dalla leggenda popolare, è pur vero che la filosofia o meglio « un preconcetto di puro ragionamento e un assoluto dominio del cervello sul cuore e sul sentimento » esercitano una malefica influenza non solo sul libretto ma anche sulla musica « che ha unità di stile, una rara purezza di concetti e di modi d'espressione », una perfetta aderenza agli elementi filosofici, fantastici e misteriosi del dramma, ma è priva di commozione umana. Ma siamo pur sempre in una sfera superiore « che onora l'artista che in essa ha voluto astrarsi » e anche i non pochi teatri tedeschi che hanno messo in scena questo nobile lavoro.

Tralasciando altri e non pochi « ricordi di viaggio » che pure ci attirerebbero e passando senz'altro a Londra, si potrebbe osservare che alla importantissima sua storia musicale (eloquentemente riassunta dal Lualdi sulla scorta del ricchissimo materiale storico offerto dal British Museum) non fa degno riscontro la attuale sua vita musicale, ormai in gran parte disorganizzata dall'opera emancipatrice del M.º Thomas Beecham. Coll'infelice suo tentativo, di coltivare artificialmente l'opera inglese e il cantante inglese, in sostanza egli non è riuscito che a distruggere quanto di buono aveva importato a Londra l'arte straniera. E vi è riuscito cosí bene che tutte le nazioni compresa la nostra si possono ormai considerare come liquidate nel campo teatrale inglese. In compenso restano pur sempre i concerti di musica da camera e, quel che piú monta, l'Inghilterra — fedele alle sue tradizioni — è pur sempre la nazione nella quale il culto per l'*Oratorio*, per il canto corale e per lo stile polifonico e organistico ha una forte preponderanza in ogni manifestazione di vita musicale.

Quanto a Parigi, essa conserva indubbiamente un suo particolare ritmo di vita musicale, con le sue innumerevoli chiesuole che si guardano in cagnesco e fingono di ignorarsi fra loro, con la stretta unione fra la sua letteratura e la sua musica. È questa ricchezza di rapporti fra l'una e l'altra — nota giustamente il Lualdi — che fa di Parigi la città di eccezione, dove ogni avvenimento acquista subito una risonanza straordinaria, dove ogni tentativo è permesso e trova autorevoli sostenitori. Al soggiorno parigino si riferisce pure una discussione non priva di interesse sulla maggiore o minore capacità dei musicisti a dissertare sulla musica degli altri.

Campioni delle due tendenze in lotta nei cenacoli e nella stampa parigina un compositore-critico e un critico puro: Charles Koechlin e Boris de Schloezer. Non v'è dubbio che la discussione sorta a Parigi interessa anche noi italiani dove — nota il Lualdi — la critica nei quotidiani viene affidata spesso a dilettanti dotati di mezza cultura musicale, peggiore della completa ignoranza tecnica. Egli fa voti per una piú larga partecipazione di musicisti compositori alla critica ed è convinto che ciò rialzerebbe il tono della nostra vita musicale e aiuterebbe a chiarire quello che è la nostra coscienza artistica. E in ciò ben possiamo consentire, augurandoci che, fra tante virtù indispensabili, il compositore-critico possegga anzitutto quella della vera competenza, che è in fondo il miglior freno e la migliore guida per chi si accinga a giudicare la musica degli altri attraverso l'esperienza propria.

⁂

Da queste note di viaggio qui brevemente riassunte balza fuori a netti contorni il quadro della musica moderna, che l'artista ha avuto anche cura di disegnare a parte in alcune succose pagine di prefazione. Non è colpa sua se, malgrado l'intrecciarsi rumoroso della piú variopinte tendenze, il quadro è riuscito grigio e monotono. I non pochi raggi di luce e di vera poesia che illuminano le pagine di questo libro non provengono certo dal presente. Inutile l'insistere nel catalogare i varii aspetti di questa molteplice ma non varia attualità musicale. Mi limiterò quindi, a tale proposito, a concludere col Lualdi, che, se la musica italiana nelle ultime esposizioni internazionali di musica moderna (malgrado i criterii partigiani della scelta) ha potuto affermarsi tra le piú forti e sane e migliori, ciò si deve al senso innato del bello, ad una irreducibile istintiva religiosità e al fortissimo sentimento nazionale che ci salvano dagli snobismi e dagli estremismi d'oltralpe. Bilancio non forse brillantissimo per i nostri musicisti, se si pensi alla qualità dei loro competitori, ma pur sempre confortante e onorevole.

Da questo viaggio musicale, denso nel suo complesso di osservazioni rapide caleidoscopiche, sempre interessante anche per lo stile vivo, colorito e penetrante che rivela l'intelligente e sano ottimismo dello scrittore, si possono trarre molti insegnamenti. Mi limiterò a due osservazioni.

Seguire nuove vie non è soltanto un diritto per il musicista ma anche un dovere; dovere verso se stesso e verso l'arte che occorre sempre piú arricchire di nuova linfa vitale.

Ma dall'affermare ciò al pretendere che ogni e qualunque novità musicale sia, per ciò solo, indiscutibile e faccia testo ci corre un bel poco. Quante ricerche di laboratorio e quante cosidette rivoluzioni musicali lasciano il tempo che trovano! È poi veramente strano e anche alquanto comico che l'artista al quale noi chiediamo un'opera d'arte ci regali invece addirittura un sistema musicale organizzato di tutto punto; e piú strano ancora che oggidí i « sistemi » siano quasi tanti quanti i musicisti!

Se si pensa che il nostro attuale sistema tonale — colossale edifizio di tecnica e di letteratura musicale formatosi sulle prime e timide « dissonanze » del Monteverdi e dei suoi precursori — ha messo dei secoli per diventare quello che è e per entrare nella comprensione — anche acustica — del popolo, come si potrebbe supporre che questo medesimo popolo si possa abituare da un giorno all'altro a tali e tanti bruschi cambiamenti di direzione.... tonale? Non giorni nè mesi, ma secoli ci vorrebbero per dare sviluppo pratico ad una sola fra tante belle trovate tonali e armoniche! Il non tener conto di una verità cosí semplice e evidente, tradisce la poca serietà di tante speciose riforme e spiega anche la loro inanità.

Ritornando poi finalmente entro i confini nazionali s'impone un'ultima osservazione. Non può bastare al musicista italiano un primato puramente relativo. Occorre che egli si metta coscientemente e decisamente alla soluzione dei problemi vitali che il passato ha accumulato sul nostro cammino. Non basta, per dirla col nostro A., dare precipitosamente macchina addietro e passare — per spinta di inerzia — dallo stile dell'anno 2000 a quello del 1700; occorre invece — e non è cosa poco ardua — creare lo stile dell'epoca attuale, « comporre musica del 1900 ». In una parola, applicare al nostro secolo ciò che i nostri grandi maestri seppero cosí bene praticare nel secolo scorso; che ebbe veramente uno stile suo proprio a grandi linee, entro le quali i singoli compositori si potevano muovere con piena libertà. Cosí, da Paisiello e Cimarosa a Rossini e a Verdi, il nostro melodramma, conservando intatti alcuni suoi cardini fondamentali, ha potuto trasformarsi rapidamente e profondamente nel suo contenuto tecnico e ideale. E cosí deve essere pel nuovo stile musicale della nuova Italia. Ma perché ciò avvenga è necessario bandire ogni egocentrismo, ogni individualismo esagerato, non esaurirsi in formule troppo particolaristiche alle quali non può essere riservata che una vita effimera. Non bisogna creare per scopi egoistici e immediati, ma a lunga scadenza, mirando a concetti e idealità di carattere generale. Infine bisogna accettare con gioia una disciplina d'arte nazionale: l'unica che possa ridonarci uno stile, l'unica che possa offrire al musicista una base sicura per il completo e progressivo svolgimento della sua personalità.

Carlo Cordara.

Adriano Lualdi, *Viaggio musicale in Europa.* Edizioni « Alpes », Milano. M.C.M.XXIX.

Il Conte di Villamediana

II.

Il cavaliere del bianco scudo.

Appena lasciata la taverna di Maritornes, Don Chisciotte e Sancio vedono levarsi innanzi a loro un gran polverone. Sancio s'accorge subito che è polvere sollevata da un vasto gregge di pecore; ma don Chisciotte fantastica che sia l'esercito dell'imperatore Alifanfarone. E si mette a passarne in rivista i guerrieri, come aveva fatto Agamennone nel campo acheo. « L'altro « che calca e grava la groppa di quella po- « derosa alfana, che ha le armi bianche « come neve e bianco lo scudo senza emblema « è un novello cavaliere francese di nascita « che ha nome Pietro Papin signore delle « baronie di Utrique » (*Chisciotte*, P. I, cap. 18). Pepin era un mercante di carte da giuoco, che aveva una famosa bottega in Siviglia; Utrique è Utrecht, covo di luterani. Il cavaliere dalle bianche armi doveva dunque essere un famigerato cliente di quella bottega di carte da giuoco, e puzzare di eresia, se potevano attribuirglisi quelle baronie luterane. Gran giocatore in cospetto di Dio, e in materia di fede uomo di manica larga era — in quei tempi — il conte di Villamediana. L'episodio dei danari dati e tolti per le anime del Purgatorio, riferito da M.me D'Aulnoy valga per altri mille, che potrebbero essere qui richiamati. « Barone di Utrique, ben ti conosco », esclama piú di un commentatore del *Chisciotte*, che s'affanna a tener dietro a quella fantastica galoppata di nuvole polverose; « tu sei il Conte ». — Il Conte. Chi non lo avrebbe ravvisato tra mille, o l'avrebbe confuso con altri al tramonto del Cinquecento o agli albori del secolo nuovo? Egli era unico figlio di una famiglia ricchissima e potente. Il padre era stato uno dei maggiori dignitari di Filippo II, dal quale aveva avuto, insieme con altri donativi, la contea di Villamediana. Era stato ambasciatore di Spagna a Parigi e a Londra; aveva accompagnato il duca di Savoia a Madrid e il re di Spagna a Lisbona. Durante la dimora della corte a Lisbona gli era nato (1582) quel figliuolo, destinato a tante avventure e a tante sventure; degli altri figli — tutti e tre bastardi — uno morí d'un colpo d'archibugio in guerra, uno si fece frate, la terza monaca. Ancor giovinetto, l'erede del nome e delle immense fortune della casa, entrò alla corte e brillò per il fasto delle vesti, dei gioielli e delle livree, per il numero e la bellezza dei suoi cavalli, per i suoi capricci da gran signore. Volevano sposarlo con la figlia d'una grande famiglia, ma i padri temevano di bruciarsi le ali in quella gran fiammata. Gli diedero — alla fine (nel 1601) — la secondogenita d'un Mendoza, nipote del Duca dell'Infantado e del Duca di Medinacoeli. Nobiltà antica e solenne. Ma la sposa, come secondogenita, non aveva dote. Che cosa mai importava una dote all'irrequieto cavaliere, cui il padre assegnava 24.000 ducati di rendita? Soddisfatta con quel matrimonio la boria famigliare, forzate le porte delle case piú austere, il Conte non prestò soverchia attenzione alla sposa. Ne ebbe alcuni figliuoli, che morirono in fasce, quasi il destino volesse fare il vuoto intorno a quella sua personalità prepotente; e poi la donna, che gli avevano posto al fianco, si ritrasse nel fondo della sua vita sempre piú evanescente e piú pallida, finché ella pure scomparve nella morte.

Scomparso il padre, scomparsa la moglie, scomparsi i figli; ormai il Conte era solo. E solo s'accampava in mezzo alla vita, con una frenetica brama di piantarvi i denti come nella polpa d'un frutto. La Corte, che era stata tenuta a duro freno dall'austerità di Filippo II, pareva che volesse in una pazza corsa al piacere fare esplodere gli istinti cosí a lungo repressi: il Re, i ministri, la Regina, le dame di corte giocavano somme folli e gli scudi rotolavano sui tappeti. Il giorno di Natale del 1604 il Re perdette alle carte un milione e centomila *reali*. In quel turbine, dove roteavano gli onori e le fortune e si consumavano la vita e il destino, il Conte si gettò a capofitto. I cronisti si attardano a rimirarlo, splendido di oro e d'argento, scintillante di rubini e di diamanti, dritto in sella di focosi destrieri ingualdrappati e infioccati. Eccolo con una veste di filigrana d'argento, coi bottoni di diamanti; eccolo con un'altra veste ricamata a scacchi d'oro e d'argento, bello come un Dio. Mentre galoppa davanti alla regina, tutto scintillante di gioielli, una collana gli si apre e una croce di brillanti gli scivola a terra. Egli prosegue il galoppo preferendo perdere i brillanti piuttosto che perdere il passo del cavallo. Cosí racconta in una sua lettera il Gongora. Nel gennaio del 1608 neppure quella corte di anime perse poté piú reggere a quel diabolico galoppo, e cacciò in esilio il Conte. Costui andò errando di città in città, s'imbarcò a Valenza e venne a Napoli dov'era viceré il Conte di Lemos, splendido mecenate di poeti; e a Napoli ricominciò la sua vita di grandigie e di dissipazioni, dirigendo feste e tornei, ricordati persino da Cervantes nel *Viaggio del Parnaso*, e celebrati in relazioni apologetiche a stampa e manoscritte. Scoppiata la guerra di successione del Monferrato, il Conte partí per il campo battendosi da valoroso per due anni contro le truppe di Carlo Emanuele; poi scese a Firenze, dov'era Granduca Cosimo II, marito dell'arciduchessa Maddalena d'Austria. Il Granduca non lo accolse con quella deferenza che egli credeva, dall'alto del suo splendore di cavaliere, gli fosse dovuta; e perciò, appena fuori dai confini toscani, gli indirizzò una lettera dura ed altera, che schiocca come un ceffone. « Noi, in Ispagna, non riconosciamo altro principe che il Re....; io assicuro Vossignoria che sebbene, dato il mio patrimonio, perdere 50.000 ducati sia qualche cosa, 50.000 ducati io darei pur di non aver posto mai piede in Firenze ». Povera Firenze, cosí assestata e parsimoniosa! Cinque anni spese il nostro Conte in Italia, prodigandovi tesori nell'acquisto di quadri e di statue, di medaglie e di anticaglie; poi poté ritornare a Madrid. Qual fosse la sua vita, anche dopo l'esilio e le nuove e varie esperienze della giovinezza, lo dimostra l'epilogo. Nel novembre del 1618 il conte di Paredes, podestà della capitale, « si recò alla casa del Conte, lo arrestò, lo trasse con sé in una carrozza e, giunti a tre leghe da Madrid, gli notificò in nome del Re che egli non poteva piú abitare nel raggio di venti leghe dalla città, né in altra regia città, né a Salamanca né a a Cordoba pena la vita ». Dove cercasse rifugio, lo sciagurato, non sappiamo. Del suo nuovo esilio non ci sono testimonianza altro che alcuni versi rotti dal singhiozzo e rigati di lagrime:

Alla vista di Madrid,
poi che entrare t'è negato,
quel che piangere tu devi —
musa dolente — canta.

Il 31 marzo del 1621 moriva il re Filippo III. Ne seguiva la rovina totale di tutti coloro che erano stati onnipotenti durante il suo regno, ponendo a sacco le fortune pubbliche e sconvolgendo quelle private: il duca di Lerma, il figlio suo, il Duca di Uceda, il marchese di Settechiese, Rodrigo Calderón, che da semplice paggio era asceso sino alla dignità di ministro.

Il duca di Lerma, quasi presago della tempesta, s'era ritirato dalla politica ed essendosi fatto concedere la porpora cardinalizia da Paolo V, ammantato in quella, viveva in Valladolid, indifferente alle mutazioni della sorte e alle percosse del destino. Ma il figlio suo fu esiliato, poi chiuso in un carcere nel quale non doveva uscir vivo. Processati, imprigionati condannati eran pure tutti i maggiori funzionari del Regno. Il ministro Rodrigo Calderón fu condotto al patibolo il 21 ottobre del 1621. Contro tutti costoro s'era accanita la satira del conte di Villamediana in versi pieni di arguzie mordaci, di motti acuti e squillanti, tutti percorsi da improvvise allusioni che balenavano nel tumulto delle rime popolaresche. Ora era una parafrasi del *Pater noster*, ora una parodia del *Kirie Eleyson*, ora quella d'un canto di processione:

Dilin! Dilòn!
Que pasa la procesión!
Comincia la processione
dei ministri traditori....

Od erano epigrammi terribili, come quelli scoccati contro una guardia della corte, Pedro Vergel:

Come bello entra Vergel
con gioiello di diamanti!
Di diamanti *che son stati*
di amanti *di sua moglie!*

Or che tutti costoro mordevano la polvere, il Conte poté far ritorno in Madrid. Il 30 ottobre i due giovani Sovrani facevano il loro ingresso nella capitale, circondati da uno stuolo di cavalieri. Spiccava tra tutti il Conte, corriere maggiore (maestro delle poste); e fu in occasione di quella festa ch'egli perdette, galoppando, la croce di diamanti che recava sul petto. L'autunno del 1621, l'inverno e la primavera del 1622 trascorsero in una serie ininterrotta di feste, nelle quali il Conte poté dare altre e nuove prove della sua generosità e del suo sfarzo; il 15 maggio egli fece rappresentare la sua commedia *La gloria di Niquea*, e la Regina, l'infanta, tutte le dame della corte parteciparono alla rappresentazione. Il 6 luglio assisteva colla Regina e la corte a una corrida; uno dei cavalieri diede prova di grande coraggio durante un mal passo e il Conte, che gli aveva fornito il cavallo, gliene fece dono. Poco piú di un mese dopo egli cadeva insanguinato sotto il coltello d'un sicario.

Tale fu la vita dello splendido cavaliere, nel quale il Tasso avrebbe ravvisato l'immagine di Rinaldo,

> *il qual piú sempre esalta*
> *la gloria sua con opre eccelse e nove.*

Non so se il Tasso abbia mai conosciuto né il Conte né i suoi (1); quando il Tasso moriva in S. Onofrio, il Conte aveva 13 anni e faceva le sue prime prove alla corte castigliana. Eppure erano parenti e recavano il nome stesso, il poeta della cavalleria crociata e l'impetuoso cavaliere che ne incarnava gli ideali. I Tassis di Spagna venivano dalle stesse valli bergamasche donde era sceso Bernardo Tasso, ed esercitavano lo stesso ufficio riservato in Italia e nelle Fiandre ad altri loro famigliari, quello di corrieri delle poste. La famiglia del Conte di Villamediana s'era trasferita dall'Italia in Ispagna soltanto da due generazioni e vi aveva trovato rapidamente onori e fortune. Mentre i due poeti d'Italia, Bernardo e Torquato, si affaticavano a racchiudere in versi delicati e preziosi l'immagine di Amadigi, quei loro cugini di Spagna recavano, entro la poetica vicenda di Amadigi, una così tragica realtà. Ma nel sangue che imporporò le strade di Madrid, la sera del 21 agosto del 1622, il poeta di Olinto e di Aminta avrebbe certo riconosciuto il suo sangue.

Ezio Levi.

---

(1) Il conte di Villamediana fu a Napoli amico e corrispondente per rima del Manso, ospite e biografo del Tasso (CROCE, *Saggi sulla letter. ital. del Seicento*, p. 156).

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIULIO SALVADORI
Enrichetta Manzoni-Blondel
e il Natale del '33.
Vol. di 570 pag., legato in tela e oro L. 35.—
In brochure: L. 30.—

TOMMASO GALLARATI SCOTTI
Vita di Dante.
Volume in-16. L. 25.—
Edizione di lusso, numerata dall' 1 al 50, con firma autografa: L. 50.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO
Il Piccolo Orfeo.
LIRICHE
Volume in-8. L. 12.—
Legato alla bodoniana: L. 16.—

CESARE GIULIO VIOLA
" Pricò ,,
ROMANZO
Nuova Edizione Treves. L. 10.—

MARCO PRAGA
Cronache Teatrali
1928
Con prefazione di RENATO SIMONI
e 29 incisioni. L. 12.—

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1929
Lire **12** (Estero 28)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire **18** (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (**Via Enrico Poggi, 1**) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Pietro il Grande

di G. Forzano

Un secolo fa, anno piú anno meno, Casimir Delavigne faceva rappresentare per la prima volta quel suo *Luigi XI* che doveva avere tanta fortuna anche sulle nostre scene, per virtú di interpreti eccezionali. Non so se fra un secolo si parlerà ancora di *Pietro il Grande* che Giovacchino Forzano ha composto con effetti di angoscia, di terrore e con non metaforiche torture perché Ermete Zacconi a sua volta li portasse centuplicati sulla scena.

Il ravvicinamento dei due sovrani è ovvio come quello dei due melodrammi e poiché la critica drammatica non è tenuta a impartire nozioni neppure elementari di storia, daremo per dimostrata la prima proposizione e, quanto alla seconda, varrà soltanto per chiarire — se pur ce ne fosse bisogno — le affinità di temperamento che l'autore italiano ha con autori francesi dell'ottocento che si proposero come mèta ultima il palpito delle platee attanagliate dalle piú violente emozioni, schiacciate sotto il peso dell'incubo. La mèta implica un metodo che è quello della doccia scozzese. Occorre che, ogni tanto, questo pubblico volenteroso sia sollevato dall'incubo e svincolato dal terrore: bisogna dargli fiato, se non con la facezia, col mezzo sorriso che fra tanto diluviar di pianto diventa sorriso intero.

L'uomo di teatro dal fiuto infallibile, nel lasciare, dopo cicli prosperosi, il campo mietutissimo della Rivoluzione Francese, è stato bene ispirato a fermarsi — risalendo nel tempo — a quella figura leggendaria e composita che fu Pietro il Grande, conduttore di eserciti e riformatore di costumi e di mode, espressione selvaggia di appetiti senza limiti, con pretese e aspirazioni di conquiste civili modellate sugli esempi del progredito Occidente, fautore di giganteschi disegni e meticoloso critico e studioso dei piú minuti dettagli. Una miniera di antitesi, come si vede, di quelle antitesi pittoresche che possono sfoggiare i colori piú avventanti quando sieno portate alla luce della ribalta. E, alla base di questi molteplici contrasti, l'antitesi fondamentale fra gli interessi nazionali, la grandezza della patria, il sogno del monarca e gli affetti di famiglia, il senso di umanità, le ragioni del cuore. « Personaggio » anche troppo attraente e vario e ricco questo Pietro il Grande con la ~~sua~~ storia e con la sua leggenda. Immagino che il nostro autore abbia sentito la pena di non poterlo accompagnare, non che nelle guerre, in quei viaggi che furono la prefazione delle profonde innovazioni e dettero modo al sovrano di informarsi, di acquistare un'esperienza diretta, di conoscere insomma quell'Occidente di cui egli voleva fare un elemento di ricostituzione per i suoi sudditi tanto piú asiatici che europei.

Fra gli ultimi del Seicento e i primissimi del Settecento, il fondatore di Pietroburgo anticipa, nonostante i ritorni di atavica barbarie, atteggiamenti e aspirazioni che sanno di secolo XIX. Non è certo una delle piú trascurabili novità da lui introdotte nel paese, quella del giornalismo con la *Gazette de Saint-Petersbourg* che nacque per suo volere. È una notizia che ogni bene informata Enciclopedia si fa il dovere di registrare.

Ma l'autore drammatico deve concentrare per forza, e il nostro ha preso il protagonista quando la sua giornata poteva dirsi compiuta, sul limitare della piú grave tragedia famigliare e politica che doveva indurlo alle crudeltà piú efferate — perché non risparmiarono neppure il figlio ribelle — là dove insomma l'antitesi accennata par che già nella storia si tinga dei colori violenti di cui il melodramma è vago. Eppure sarebbe stata cosí ricca di risorse e di tregue sorridenti, una scena che ci avesse mostrato Pietro il Grande, il selvaggio monarca delle steppe, che alla Corte di Francia prende in braccio il piccolo re Luigi XV e che vuol vedere Madama di Maintenon come una reliquia del gran regno di Luigi XIV. Possibilità di scenografia sfarzosa di apparati versaglieschi in questi episodi, come nel soggiorno di Olanda o d'Inghilterra, accompagnato dalle relative leggende, altre scenografie si sarebbe offerte, di gusto tutto diverso, con lo Zar che diventa un operaio o un apprendista e si mescola alla vita degli umili.

Ma tutto ciò nel dramma di Forzano arriva come un'eco lontano attraverso i dialoghi del primo atto e della prima parte del secondo che pur sono, incomparabilmente, il meglio di questa rievocazione del sovrano moscovita di cui una principessa tedesca doveva scrivere: « È un amabile selvaggio e piú che un selvaggio un uomo straordinario. È impossibile il descriverlo ed anche di farsene un'idea senza vederlo », Ci fu chi credette possibile di farsene un'idea consultando un prezioso cimelio bibliografico che porta un titolo dei piú suggestivi: « Journal de Pierre le Grand ». Ma questa opera, che non è affatto apocrifa, perché composta sugli appunti del sovrano e corretta da lui stesso, è pur troppo lontanissima dall'analisi introspettiva e non offre allo psicologo ricostruttore nessuno di quei dati che meglio possono servire a svelare i misteri di un'anima. Il « Giornale di Pietro il Grande » è la storia delle sue guerre e campagne: annali militari aridissimi, non giornale intimo o confessioni alla Gian Giacomo.

La prima parte dello spettacolo combinato dalle due arti di Forzano e di Zacconi consente l'elogio massimo, che si potrebbe riassumere nelle parole ricordate dell'Elettrice di Hannover. C'è un momento nel quale ogni spettatore pensa forse come lei: « Costui è un amabile selvaggio, ma piú che un selvaggio un uomo straordinario. È impossibile farsene un'idea senza averlo visto » Fugace impressione che pure attesta delle qualità singolari dei due artisti: l'allestitore degli effetti e colui che li adopera.

Ma la « presentazione » del personaggio nel dramma non supera l'importanza di un prologo. Ne abbiamo appena fatta la conoscenza e già si profilano sulla scena gli strumenti di tortura e già esplode il romanticismo del terrore, vago di complicare con motivi sentimentali le tragedie politiche: ecco il pallido Alessio col suo idillio amoroso che galleggia sulle cospirazioni e la gentile Afrosinia compagna di elezione che pende incerta fra una capanna, con relativo cuore, e un trono: personaggi generici, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che non c'è nessun bisogno di aver visti per poterli descrivere o farsene un'idea. Ecco il festino che confina con la camera dei tormenti e l'orgia che ancora una volta serve per rivelare oscure macchinazioni. Dalla camera della tortura precipitiamo nelle prigioni: dialoghi di morituri che l'efferatezza dei giustizieri spia per strappare altri segreti ed allargar l'ecatombe: brandelli di stoffa insanguinata gettati come ultimo ricordo fra le inferriate della cella; il suicidio del figlio sotto gli occhi del padre alla fine del terz'atto e la lunga morte di Pietro alla fine del dramma. Anzi lunghissima morte: ché la nota passione dell'interprete si compiace di dettagliarla con un crescendo agonico di perfetta formula veristica; una delle poche formule dell'ottocento che, a quanto pare, continuano ad aver corso, con qualche successo, anche oggi sulla scena.

Chi ripensi al *Luigi XI* di Casimir Delavigne, non potrà affermare che in un secolo il « melodramma », a protagonista terribile, abbia considerevolmente progredito. È rimasto, piú o meno, quello che era.

Né valgono a rinnovarlo, certo, taluni accenni vaghi di attualità coi quali l'autore induce i suoi « personaggi » a rivelare oscuri dubbi e incertezze che dovrebbero avere valore di presagio. Dubita fortemente Alessio, e a tratti il dubbio par toccare anche Pietro, che tanto sforzo di costruzione imperiale, a costo di tanto scempio, sia destinato a cadere nel nulla e che il sogno di una « Russia occidentalizzata » sia il piú vano dei sogni, come se il contrasto dai primi del settecento fosse aggiornato a tempi piú recenti e Alessio si levasse contro Pietro alla maniera di un Dostojewski contro un Turgueniev, con sicuri presentimenti dell'ultimo sfacelo.

Ma il dramma in funzione di profezia storica non può essere che mediocre letteratura.

Gaio.

MARGINALIA

* **L'ultimo grande teatro del Rinascimento.** — Il piú antico teatro del Rinascimento, è l'Olimpico di Vicenza che iniziato da Andrea Palladio nel 1579 fu terminato dallo Scamozzi cinque anni dopo e inaugurato con la rappresentazione dell'« Edipo Re ». L'Olimpico di Sabbioneta, quasi contemporaneo, è dello stesso Scamozzi, ma cosí piccolo da sembrare un teatrino adatto per rappresentazioni private e di carattere familiare. Il Teatro Farnese di Parma che Ranuccio I ricavò nell'edifizio della Pilotta facendo trasformare dall'architetto Gian Battista Aleotti detto l'Argenta, la grande sala d'arme in teatro, nacque per una ragione tutta occasionale e cioè per il proposito che lo stesso Duca ebbe di festeggiare Cosimo II di Toscana con spettacoli teatrali. Il teatro fu iniziato e condotto a termine con incredibile velocità essendosi finiti i lavori, come attesta una lapide, nel 1618. Se non che, Cosimo dei Medici che avrebbe dovuto inaugurare solennemente il teatro, non si mosse da Firenze, dove moriva poco dopo, e l'inaugurazione si ebbe soltanto nel 1628 quando, in occasione delle nozze di Odoardo Farnese quinto Duca di Parma e Piacenza con Margherita dei Medici, fu rappresentata una macchinosa azione teatrale mitologico-apologetica del poeta Claudio Achillini. Giovanni Copertini, che in uno studio dell'*Emporium* (marzo 1929), arricchito di magnifiche illustrazioni, discorre di questo teatro in occasione del III centenario dalla sua inaugurazione, osserva che i costruttori del Teatro Farnese — perché all'opera dell'Argenta cooperarono il marchese Enzo Bentivoglio e il conte Alfonso Pozzo — dimostrarono un senso singolare di praticità preoccupandosi oltre che della sonorità e della perfetta visibilità, anche della sua capacità che è incomparabilmente maggiore di quella dell'Olimpico di Vicenza. Infatti il Teatro Farnese nella sua *cavea* può contenere diecimila spettatori, mentre l'Olimpico di Vicenza nel giorno della prima rappresentazione poté accogliere soltanto duemila persone. Altre innovazioni geniali sono da considerarsi la forma della *cavea* mutata da emisferica in semiovale e l'adozione di un'unica vasta apertura nel proscenio, invece di tre, con la quale si collega l'adozione delle scene mobili che costituisce un vero trionfo della meccanica teatrale. E però, sotto un certo aspetto, il Teatro Farnese può essere anche considerato il primo modello dei teatri moderni. L'articolista ricava interessanti notizie da una cronaca del piacentino Marcello Buttigli dove si descrive l'apparato fatto per onorare la prima solenne entrata in Parma della Principessa Margherita di Toscana. Fu un'entrata che ebbe contrari gli elementi perché cadde un'eccezionale nevicata e si ebbero perfino due o tre violente scosse di terremoto. Ma il cronista riferisce le interpretazioni ottimistiche che il cortigianismo suggerí allora. Nel maltempo, che disturbò l'apparato militare, ci fu chi vide « chiarissimo indicio di felice augurio » e cioè la predizione che la sposa serenissima avrebbe assicurata la pace ai suoi popoli. Altre congetture ingegnosissime e sottilissime furono suggerite dal terremoto per concludere a una specie di parallelo fra la terra e la sposa di cui si prevedeva una felice fecondità. La storia conferma che la sposa fu feconda, se ebbe sette figlioli, ma gli auspicî cosí propizi furono smentiti dai tristi avvenimenti che successero poco dopo le celebrazioni iperboliche dell'Achillini e i miti volti a deificare i Signori di Parma. Odoardo Farnese morí di apoplessia a trentaquattro anni, il Ducato fu sull'orlo della rovina per una lunga serie di guerre sfortunate e un anno dopo le nozze, i Duchi fuggivano da Parma per il terrore della peste che mieteva in quella città piú di ventimila vittime.

★ **I Sardi contro la dominazione spagnola.** — In un opuscolo della collezione *Mediterranea* dal titolo « Ideali d'indipendenza e riverberi di italianità in Sardegna durante la dominazione spagnola », Mario Canepa si è proposto di lumeggiare con la scorta di ignorati documenti d'archivio la lunga la resistenza opposta dai Sardi allo stabilirsi nell'isola del dominio spagnolo e la persistenza di riverberi di italianità anche quando quel dominio fu compiutamente instaurato. Sul primo punto si prendono le mosse dagli inizi del trecento per ricordare le frequenti ribellioni opposte dall'isola agli Aragonesi e per giungere a quella che fu vera guerra d'indipendenza nazionale per opera di Mariano d'Arborea e dei suoi successori. Se costui rimase inerte nella lotta che Genova sostenne contro gli Aragonesi e culminò nella battaglia navale di Portoconte (1353), subíto dopo, sull'esempio di Alghero moltissimi villaggi si sollevarono per andare ad accrescere le forze del giudice d'Arborea, diventato arbitro della situazione. Quando nel 1354 un nuovo esercito guidato dallo stesso Re Pietro d'Aragona giungeva in Sardegna, Mariano lo costrinse a venire a patti che riconoscevano la piena autonomia del giudicato arborense e riconfermavano al giudice i diritti che reclamava in Gallura. Negli anni successivi altri trattati seguirono, senza che si potesse parlare di pacificazione. La situazione rimaneva delle piú gravi per la Spagna, come risulta dai documenti che parlano di pubblici ufficiali spagnoli oltraggiati e malmenati nella stessa Cagliari e di popolani puniti, per questo, con la forca. La Casa di Aragona esperimentò tutti i mezzi per soffocare la rivolta dei Sardi: si cercò di blandire il giudice di Arborea, e fiduciari corsero l'isola a far propaganda per gli Spagnoli. Mariano d'Arborea rimaneva l'antagonista irriducibile. Già nel 1365 i suoi arrolamenti ispiravano le massime preoccupazioni. Lo si diceva « spirito diabolico inspiratus » allorché assediava in Sanluri il governatore di Cagliari e le sue genti. Perfino Cagliari parve malsicura, se si vigilò, come gli stessi documenti dimostrano, con tanta ansiosa cura alla sua difesa, organizzando un largo servizio di spionaggio anche per sorvegliare il giudice ribelle « recalcitrans contra regiam maiestatem ». Ma le efferate repressioni non ebbero ragione dei Sardi, i quali guidati da Mariano d'Arborea nella battaglia di Lucocisterna inflissero una tremenda sconfitta agli Spagnoli. Di vittoria in vittoria, nel 1371 Mariano riuscí ad occupare Sassari. Ma da questo momento le sorti volsero avverse al giudice e ai suoi successori. Mariano perí vittima della peste, Ugone suo figlio fu trucidato nel 1383, e la sorella Eleonora, che gli successe, definita da Carlo Cattaneo « la piú splendida figura di donna che abbiano le storie italiane », oppose le ultime vittoriose resistenze di fronte agli Aragonesi. Dopo la morte di Eleonora, si alternarono sí vittorie e sconfitte, ma già nel 1410, allorché Leonardo Cubello prestava giuramento di vassallaggio agli Aragonesi, poteva dirsi tramontato per sempre l'ideale di indipendenza per cui si era versato tanto sangue. — Quanto alla penetrazione catalana-spagnola, l'autore osserva che essa fu lentissima in Sardegna e anche quando l'opera di spagnolizzazione fu portata al suo massimo, rimasero nell'isola oasi di italianità come la Barbagia di Nuoro e la Gallura. Ancora nei primi decenni del cinquecento a Sassari si predicava in italiano, e pur quando tutta la vita sociale di Sardegna era impregnata di spagnolismo, gli isolani continuarono ad accorrere numerosi alle università italiane. Nel periodo di appena un secolo, nel solo Studio di Pisa insegnarono ben venti maestri sardi e di essi tredici tennero il rettorato. Nel cinquecento il volgare italiano viene usato nei componimenti letterari e l'uso continua nel seicento: si ricordino Carlo Buragna, Pietro Delitala, Girolamo Araolla. Poeti ed anche artisti manifestano derivazioni singolari di stampo italiano. Anche nel campo politico e civile di fronte agli Spagnoli i Sardi riuscirono ad affermarsi ottenendo che fossero accolte le loro rivendicazioni. Fu appunto questa parificazione concessa accortamente dalla Spagna che pacificò la Sardegna con risultati del tutto opposti a quelli che avevano avuto in vista i ribelli al dominio spagnolo, perché si ottenne di chiudere la Sardegna agli influssi italiani. Quando Cagliari ebbe un suo Studio generale, venne a mancare ogni ragione di commercio letterario con la Penisola.

* **Il restauro scientifico degli oggetti metallici antichi.** — L'articolo di Gemma Ambrogetti ne *Le Vie d'Italia* è meritato elogio di un italiano modesto e tenace: Francesco Rocchi, un romagnolo che, attuando e vivendo le piú disparate manifestazioni dell'artigianato, ha potuto rintracciare, con minuzioso esame, le materie prime, gli arnesi, gli utensili, i sistemi di lavorazione precisi, che artisti e artigiani usarono dalle civiltà piú remote alle corporazioni medievali, e ai maestri d'arte del Rinascimento, ritrovando altresí i segreti e le tecniche dei piú celebrati artefici di quel tempo. Lo studio assiduo e costante, materiato di tanti esperimenti che durano ormai da piú di trent'anni, ha portato il Rocchi alla soluzione scientifico-pratica dei problemi che avevano già invano affaticato i grandi scienziati stranieri, fra cui sono da annoverarsi il Krause, il Finkener, il Cohen, il Matignon. I deterioramenti attribuiti alla sola azione dei secoli, esaminati dal Rocchi, si rivelarono come altrettanti stadi di differenti malattie. Attraverso il microscopio egli poté studiare su oggetti di diversa materia metallica le fasi della formazione di pustole e di eruzioni, e seguire inoltre « il diffondersi del contagio ». Siamo quindi ad una precisa e sistematica patologia delle antichità metalliche: tale scoperta ha portato lo studioso ad una esatta e razionale terapeutica, con procedimenti elettrolitici automatici di restauro. Sessantaquattro apparecchi elettrochimici del Rocchi corrispondono, per costruzione e funzionamento, ai diversi gruppi di deterioramenti dei vari metalli antichi. In essi l'azione di restauro si svolge per mezzo, ed in conformità, dei materiali e delle attitudini fisico-chimiche dei deterioramenti stessi, e cioè delle energie estranee sopravvenute nei singoli oggetti metallici antichi. Ciò, mentre lascia assolutamente inalterate le parti rimaste sane, determina il totale ripristino di quelle deteriorate. Con questo sistema l'oggetto metallico antico che rimase sepolto per secoli e dai differenti terreni o ambienti fu saturato di sali e di acidi differenti, i quali furono la causa della sua malattia e del suo conseguente visibile deterioramento, diviene automaticamente medicina a se stesso; poiché, nell'apparato elettrolitico di autorestauro Rocchi, il « malato » libera le energie chimiche ed elettriche di cui era stato caricato dai secoli, come un accumulatore naturale, e riesce a « svelenarsi ». E ciò avviene in modo tale da risolidificarsi e riprendere quindi le primitive forme artistiche e persino la levigatura dell'ultimo rifinimento dato a brunitorio dall'antico artista che lo creò. Le tavole che corredano l'articolo riproducono esempi di restauro quanto mai convincenti.

★ **L'architettura di Francesco Pecorari da Cremona.** — Il tema ha dato occasione all'architetto Fermini per una interessante divagazione sulla storia dell'arte lombarda, richiamando l'attenzione del pubblico — nel *Bollettino del Sindacato regionale fascista degli architetti in Milano* — sulla torre campanaria del San Gottardo, uno dei capolavori del Pecorari. E in verità è ben degna di ammirazione e di elogio questa singolare opera, il cui fascino da seicento anni conquista l'animo d'intere generazioni. All'orizzonte appariva la nuova arte gotica oltramontana, con l'illusione d'imporre nuove leggi estetiche, ma prima che le sue radici attecchissero nella nostra terra, Magister Pecorari chiuse gloriosamente il ciclo dell'arte indigena, mentre l'influsso dell'invadente innovazione minacciava la purezza del suo stile. L'opera di Nicola d'Apulia e del figlio Giovanni detti Pisani e di Guido da Como e loro discepoli, che in Pisa aprirono la strada alle rinate idealità latine, fu maestra del grande lombardo. Del quale il Fermini illustra propriamente due capolavori: il ricordato campanile di San Gottardo e l'abbazia di Chiaravalle con la sua torre campanaria. Quest'ultimo monumento colpí anche la fantasia del sommo Leonardo, tanto che nella concezione del progetto a lui richiesto per il compimento del tiburio del Duomo, nel pensiero di una torre campanaria, richiamava come tipo quella eretta alla chiesa di Chiaravalle. Torri elevate nel mezzo dell'edificio della chiesa all'incrocio delle navate, si ritrovano anche nell'architettura romanica, francese e tedesca. Un migliore indirizzo a piú estetiche e razionali forme fu dato a queste costruzioni tra il finire del secolo XI ed il finire del XII nell'Alvernia con la chiesa di San Paolo d'Issoire. L'influenza di questo caratteristico esempio si andò estendendo in altri paesi, e specialmente in Ispagna, dove nelle maggiori chiese non mancava mai la cupola all'incrocio delle navate. A Tolosa il S. Sernin, che si ritiene il piú grande edificio religioso di stile romanico costruito in quei tempi nel Mezzogiorno d'Europa, ci presenta una magnifica torre centrale sulla cupola. L'opera del Pecorari non è caretterizzata dalla grandiosità né dalla mole, come negli esemplari ricordati, ma ha maggior dote di gentilezza e genialità architettonica. Anche la statica dell'edificio è accuratamente illustrata dall'articolista col sussidio di un disegno che raggiunge la massima evidenza. Ma non si può parlare di questi capolavori del Pecorari senza associare il suo nome a quelli delle benemerite persone che ne hanno curato i restauri. Luca Beltrami nel 1887 ci ridonava, con ardita e sapiente fatica, nella sua originale bellezza la parte superiore del campanile del San Gottardo. Quanto alla torre campanaria dell'abbazia di Chiaravalle, nel 1905, auspice la Soprintendenza dei Monumenti della Lombardia, l'architetto Arcaini provvedeva al restauro dell'edificio che trovavasi in uno stato disastroso, « ridotto ormai pietoso simulacro dell'opera primitiva ».

★ **Etruria e Roma.** — Quello che oggi si è convenuto di denominare sommariamente il « problema etrusco » ha cominciato a interessare il gran pubblico, che in genere è poco accessibile a questioni in qualsiasi modo riguardanti l'archeologia. Ciò forse deriva dal fatto che « il problema etrusco » è anche e principalmente problema storico nazionale, in quanto investe fondamentalmente la storia di due terzi almeno della nostra penisola. E però Goffredo Bendinelli, che ne *La Cultura* tratta dei rapporti tra Etruria e Roma, avverte giustamente che è un grave errore quello di identificare le vicende d'Italia con la storia di Roma. Le date sono di per sé eloquenti, quando si ricordi che fino ai primi del IV secolo av. Cr. Roma non era ancora riuscita a consolidare la sua sovranità sulla sponda destra del Tevere, di cui da secoli occupava la sinistra. La prima completa sottomissione dell'Italia meridionale ha luogo solo nel 272 av. Cr., la conquista dell'Italia settentrionale, con la caduta di Milano, è solo del 222; inoltre il possesso dell'intera penisola, raggiunto a prezzo di sangue e di ardimenti, viene poi compromesso dalla calata di Annibale. È perciò lecito domandarsi: prima della unificazione romana, tutto il resto d'Italia, e cioè piú che mezza penisola, di quali ci-

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale per R. Decreto 22 Aprile 1923 N. 1329
LA VENDITA STRAORDINARIA degli apparecchi per proiezioni organizzata, in via di esperimento, ha avuto
uno splendido inizio
Dal 15 AL 20 APRILE SERA sono già stati richiesti numerosi **apparecchi diascopici « ISTITUTO I »** e numerosi **apparecchi episcopici « ISTITUTO EPI ITALIA »**
La favorevolissima offerta, fatta con diretto sacrificio dell'Istituto, per promuovere l'acquisto dell'apparecchio per proiezioni, che è ormai necessario in ogni forma di educazione e propaganda, ha incontrato favorevolissima accoglienza.
Affrettatevi a scrivere all'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
MILANO (105) — Corso Italia, 1
Le ordinazioni con timbro postale posteriore al 4 Maggio 1929 non potranno essere soddisfatte se non alle normali condizioni.

viltà era partecipe? È cosí che s' impone il problema etrusco: popolo autoctono, o popolo forestiero immigrato? e se immigrato, da che parte giunto in Italia? e perché via, per mare o per terra? Una tradizione antichissima, rispecchiata da Erodoto, vuole che gli etruschi, siano venuti dalla Lidia. È questa la versione che tuttora tiene il campo, nonostante le contrarie opinioni, perché i dati archeologici, con le ricche tombe e stratificazioni del periodo detto appunto orientalizzante, offrono nella piú larga misura di che convalidare l'affermazione erodotea. Teatro principale delle gesta degli etruschi risulta essere stata l' Italia centrale, dal Mar Tirreno al dorsale appenninico, dalla Magra al Volturno. Entro questi limiti rimane compresa Roma, insieme con tutto il Lazio. Anche a prescindere dalle testimonianze degli scrittori, gli archeologi sono oggi in grado di dimostrare con il materiale di scavo un influsso etrusco su suolo laziale. A partire dall'età regia, appare chiara la situazione di dipendenza di Roma di fronte agli etruschi. Posta la riva sinistra del Tevere come limite del sacro suolo di Roma, con la sola testa di ponte del Gianicolo sulla riva destra, il mancato allacciamento delle due rive non può trovare giustificazione che nel coesistere di una potenza vicina. La moderna critica storica, sebbene sfrondatrice spietata di leggende, non può prescindere da circostanze di fatto che dimostrano l' influenza etrusca nella prima civiltà romana. Ne sono una prova il nome di Tarquinio, attribuito a due re di Roma, il nome di Servio Tullio, altrimenti detto «Mastarna», i nomi di Tanaquilla e di Arunte ricorrenti nella storia dell'età regia. Dopo avere fissato a grandi linee la consistenza e l' importanza storica dell' influenza etrusca, il Bendinelli osserva che c' è ancora un punto da chiarire nella vita degli etruschi, cioè si chiede come sia avvenuto che un popolo cosí ricco di energie si sia lasciato strappare di mano il predominio su tanta parte della penisola. La risposta al quesito, completamente trascurato nelle trattazioni, è nei rapporti tra Etruria e Roma. Piace all'articolista immaginarsi che l' Etruria, assorbita da Roma, abbia accolto la nuova civiltà come continuatrice della propria. L'Etruria, che dei propri succhi vitali aveva generosamente irrigato l'arbusto promettente, amò presto confondersi e scomparire quasi in quell'ombra.

★ **Dante nella mente di Ugo Foscolo.** — La conferenza con questo titolo, pronunziata da Arturo Linacher nella Casa di Dante a Roma, ed oggi pubblicata da Felice Le Monnier, riesce ad una duplice documentazione: dell'esilio del Foscolo e della fortuna di Dante. Non erano lontani i tempi nei quali l'abate Saverio Bettinelli rinfacciava a Dante la durezza, mentre il Monti giovinetto, come confessava poi nel 1797, ingombrata la mente dall'error popolare, aveva reputato barbaro Dante e deriso i suoi ammiratori. Se una reazione ci fu ai primi dell'Ottocento, il Foscolo rassomigliava i commenti e i discorsi su Dante a quelle «orchestre ove i sonatori sono parecchi e nessuno fa da maestro». Nell' esilio inglese egli compí quello che nei «Sepolcri» aveva promesso: evocare gli eroi, celebrare le glorie italiane, ravvivare le grandi memorie, specie il culto di Dante. Nell'esilio il giovane poeta si sentí piú fortemente legato al piú grande degli esuli italiani, e a lui chiese conforto come tutti i profughi, con lui e dopo di lui: il Rossetti, il Pecchio, l'Ugoni, il Collegno, il Santa Rosa, il Giannone, i Ruffini, il Mazzini. Nel febbraio del 1818 il Foscolo pubblicò nella «Rivista di Edimburgo» un articolo sul commento a Dante del Biagioli e sulle versioni del Cary. Lo aiutarono nella traduzione in inglese il Machintosh, autore della «Dissertazione sul progresso della filosofia morale», e il poeta Samuele Rogers. Tanto piacque l'articolo, che gli furono inviate 32 sterline, il doppio del pattuito dall'editore, che, nel dirgli avere il suo lavoro non carattere straniero ma europeo, sollecitava altri scritti suoi. Il secondo articolo «Sulla questione dell'originalità del poema di Dante», pubblicato nel settembre dello stesso anno, meritò lodi ancora maggiori specialmente dal Wilbrahan, che lo disse «un trattato da maestro». La grande impressione destata da questi articoli in Inghilterra si diffuse anche in Italia; «Il Raccoglitore» nel gennaio del 1819 e nell'anno successivo li riproduceva con un altro titolo, e cosí fecero altri giornali. Proponendosi la pubblicazione dei classici italiani, il Foscolo cominciò col «Discorso sul testo della Divina Commedia». È noto che quando apparve il «Discorso» si levarono in Italia contro questa nuova critica dantesca tutti quelli che in essa videro una rivoluzione. A questo punto il Linacher rievoca le fiere e non serene polemiche a cui parteciparono, il Taverna, il Lampredi, il Vaccaro, il Malvica, l'abate Zanelli. Solo nel 1830, nell'edizione fiorentina del «Secolo di Dante» dell'Arrivabene, si parlava con piú benevolenza del «Discorso» del Foscolo che, si diceva, «pochi posseggono, molti censurarono acerbamente, e che in mezzo a' sogni d'una calda immaginazione aiutata da un forte ingegno, conteneva osservazioni e notizie degne di miglior luce». Il Foscolo — conclude il Linacher — rimarrà sempre nella storia degli studi danteschi come il primo critico che abbia spezzato la nebbia che impediva la visione nitida dell'opera di Dante, che abbia distrutto implacabilmente molto di ciò che v'era da distruggere di pregiudizi, basati su false autorità, accettati ciecamente, inspirati da passione politica e religiosa.

★ **Il biografo di Garibaldi.** — Sotto questo titolo il *Marzocco* ebbe ad occuparsi recentemente (n. 29 del 1928), degli scritti di G. Guerzoni, a proposito d'un ampio saggio di A. Luisa Bianchi, del quale discorre pure, nel *Giornale storico della let. ital.*, Michele Ziino, aggiungendo di suo alcune considerazioni sull' importanza dell'opera letteraria del tanto discusso scrittore, e non poche indicazioni bibliografiche. Egli pubblica in questa occasione varie lettere inedite di M. Amari, di F. P. Perez, dello stesso Guerzoni a J. La Lumia, che riguardano la nomina del valoroso garibaldino e professore di lettere italiane nella Università di Palermo, e contengono giudizi tutt'altro che concordanti. L'Amari, nel '74 scriveva che nel Cons. sup. della P. I. *solo* s'era opposto a quella scelta di uno che, rispettabile come cittadino, non aveva però scritto che «qualche articolo di giornale, o roba di egual peso». Bisogna notare che ancora il Guerzoni non aveva pubblicato né la *Vita di Bixio*, né la *Vita di Garibaldi*. Il Perez, invece, lodava francamente il critico letterario, ma faceva delle riserve sul carattere morale dell'uomo. «Lessi — scriveva — i suoi lavori sul Carducci, sul Foscolo, sul Zanella, e mi parve vivo e simpatico il suo ingegno, buono quanto raro, ai dí che corrono, il suo indirizzo letterario. Allorché venne ad onorarmi di qualche sua visita, e a significarmi i dubbi che l'agitavano per l' ignobile guerra di partito che gli muovevano, la sua espressione morale, i modi, quel non so che che si rivela dalla persona, non mi parvero rispondere, sotto il rispetto della bontà morale, al concetto letterario formatomi di lui....». Improntate a viva simpatia sono le lettere del Guerzoni al La Lumia, che, dotto e cortese com'era, poté dar consigli preziosi per le lezioni che quegli veniva dettando intorno alla letteratura siciliana degli ultimi secoli. Lo Ziino conclude osservando che la maggior parte degli scritti del Guerzoni è stata troppo disprezzata, dopo la famosa critica del Carducci; mentre le due opere maggiori sono state, come per compenso, soverchiamente esaltate. Egli si augura che un piú attento e sereno esame di tutta quanta l'opera di questo poco fortunato prosatore (la quale ha una innegabile omogeneità di ispirazione, e si svolge entro un relativamente breve periodo di tempo) venga a portare nella critica guerzoniana quella chiarezza ed armonia, dalla quale sembra si sia ancora lontani.

BIBLIOGRAFIE

Letteratura esotistica.

Di Cipolla si può dire che è scrittore *esotista* (*cosmopolita* era il termine ottocentesco) come i selvaggi di Pascarella erano tali. Non sa di esserlo, e questa è la sua lode migliore. Il giramondo e l' italiano di razza pura si sono in lui amalgamati pienamente, senza sovrapposizioni, come presso certi viaggiatori-scrittori nostrani dei secoli passati. Non artifici, non preziosismi, non snobismi o babelismi, indizi trasparenti di infanzia dell'arte della penna, o dell'arte di osservare «rien que la terre», presso italiani o stranieri.

Non ho fatto nomi, e continuo.

Sono venticinque scritti, alcuni novelle, altri bozzetti: certi sono delle fotografie, altri delle cinematografie: pochi narrano fatti di storia coloniale di tempi lontani (*La scoperta di Madera*) o di ieri (*La sfida del maresciallo peruano*) che possono dirsi del tutto nuovi per il pubblico: *La doppia morte di un uomo insignificante* si differenzia da tutti gli altri racconti: in essa sono affrontati poderosi problemi dell'al di là, e prevediamo discorde giudizio dei lettori. — Commovente nella sua drammatica semplicità *La sposa giapponese*, episodio del terremoto di Tokio; la *cetra del Tirreno* è Giannutri, cosí remota, nel cuore dell'Arcipelago Toscano, piú che un atollo oceanico....

Il *fachiro boxeur* pirandelleggia alquanto, col suo sdoppiamento fra corpo e ombra, e sarebbe interessante conoscere, — se il vero è la base del racconto, — quali sono le sue dimensioni. La *fiera dei settecento elefanti* non vuol esser piú che una macchia di colore e vi riesce. — Le corde dell'umanità e dell'amor della patria nostra sono insieme toccate con accortezza nel racconto di commiato, *Umanità*, in cui si narra della corsa pazza di un transatlantico fuori rotta per salvare un marinajo in fin di vita a bordo d'un cargoboat senza medico ma con radiotelegrafia.

La *Principessa Nafrit*, piú che un racconto, è la narrazione dei particolari di una scoperta archeologica in Egitto, mezzo secolo fa: molto piú piacerà il *colloquio con due sirene*, pieno di aggraziata fantasia, uno dei migliori scritti della raccolta. — In *Mosaici* e *Meduse* un pittore afgàno ci insegna che il mosaico bizantino è la forma per cui l'arte del colore si avvicina di piú alla divinità: «quod est demonstrandum»; a me sembra, piuttosto, che un effetto maggiore sia raggiunto dalla vetrata sacra istoriata, che manda la luce anziché rifletterla.

Il *centauro delle Ande* è un quadretto fresco di soggetto cileno andino, trasparente come l'aria di lassú.

Gli avvenimenti turbinosi della Cina dall'alba del secolo a oggi ci lasciano incerti sulla veridicità della autobiografia contenuta in *Dal Palazzo d' Estate di Pechino a Hollywood*: potrebbe essere la cosa piú prodigiosa, e non inventata per questo. — Una pennellata d' Islam è data dalla storia della tacrura (pellegrina della Mècca) regina, arenata in una città dell'Africa mediterranea, ma piú mi piace la successiva novella, pure orientale (una sultana d'Arabia) che dà da pensare profondamente agli esotismi *inversi* od *opposti*, cioè all'attrazione esercitata — spesso cosí immeritatamente — dalla donna bianca, anche di ordine infimo e di età massima, sull'uomo di altre razze.

Leone e torero: una gaia franca risata, un trionfo della latinità, di soggetto sudamericano, costa del Pacifico. — Confessiamo francamente che ci spiace *Una madre e una cassetta di tè*, racconto troppo acre, troppo pieno, diremmo, di avversione, forse sproporzionata alla causa, contro qualcuno che poi sarà un funzionario nostro, né ci preme saper chi sia.

L' *incidente ferroviario della Pampa* ha un contenuto sentimentale umano che fa passar sopra alla levità dell'argomento, mentre il successivo «*Uomini della Terra del fuoco*» manca di tal contenuto; vale però a descrivere, se pur superficialmente, quanto vi ha di pittoresco nell'accozzaglia di umanità internazionale dovunque al rischio grande sicuro si accoppia il guadagno grande malsicuro. È una tavolozza violenta di cui vedremmo volentieri cominciare a stendere i colori su di una tela.

E si chiude il libro con l' invocazione al Foscolo sgorgata dal cuore; al Foscolo che se pur non navigò, fu nomade parecchio in terra:

Felice te, che il regno ampio dei venti
Arnaldo, *ai tuoi felici anni correvi....*

Questi racconti potevano venire incastrati entro gli articoli giornalistici o i libri di viaggi, pure giornalistici, del Cipolla, a guisa delle novelle del «Cuore»: ma egli ha preferito estrarli: alcuni infatti erano troppo soggettivi e fantastici per riuscire accetti ad una severa redazione (e sono i migliori), gli altri presentavano la peculiarità opposta di una completa oggettività esotica; bozzetti con poca azione, *idilli* nel significato etimologico ellenico della parola. E questi, al pubblico grosso della stampa quotidiana, avvezzo alle droghe forti dell'azione tipo cinema, non avrebbero detto nulla.... Invece proprio qui è la vita.

Le opere e i giorni, sotto tutti i soli, sotto tutti i cieli.

M. R. C.

(1) Arnaldo Cipolla, *Racconti di tutto il mondo*. S. A. C. E. N., Torino, 1929.

Due libri didattici di amena lettura.

Insegnare e divertire insieme è possibile? È desiderabile? C' è chi sostiene che i libri didattici non devono divertire: per imparare, i ragazzi devono fare quello sforzo mentale che li sviluppa cerebralmente: lo sforzo mentale è necessario e non si ottiene che con una disciplina didattica piuttosto rigida. Ma ci sono anche i fautori dell' insegnare divertendo; i quali aggiungono che per quante materie si possano rendere piacevoli e interessanti per i ragazzi, ne rimangono però sempre molte che nessuna penna d'artista riuscirà a rendere amene! Il primo sistema è certamente piú facile per chi insegna e difficile per chi impara: col secondo i termini sono rovesciati, e se non sempre l'artista riesce ad avvivare una materia per sé stessa ribelle, è però sempre interessante osservare gli sforzi fatti per animarla il piú possibile. Due tentativi di questo genere li vediamo nei libri di Jack La Bolina, il veterano degli scrittori di mare, e di Giulia Mecacci, valorosa insegnante delle nostre scuole. Jack la Bolina pur volendo istruire i giovani non abbandona il suo mare, anzi è proprio del suo, del nostro mare che egli parla ai ragazzi, ai quali vuol far conoscere la flora e la fauna sottomarina del Mediterraneo. Jack La Bolina è un uomo che sa un monte anzi direi un mare di cose: è un mare di cognizioni che hanno tutte per sfondo le salatissime acque degli oceani, Sa tante cose, Jack la Bolina, che qualche volta vuole insegnarne troppe, e passa da una all'altra instancabilmente. In questo suo libro *Sotto il Mare della Patria*, egli racconta la crociera intrapresa nel Mediterraneo da alcuni giovani studiosi, allo scopo di scandagliare le coste e il fondo del mare per rendersi conto della loro formazione e dei loro abitatori vegetali e animali. Non so se i ragazzi avranno la pazienza di leggere tutto il libro da cima a fondo: qualcuno sí, mentre qualche altro piú impaziente salterà alcuni periodi; ma tutti, dopo aver letto, avranno un' idea del mare nostro e delle sue inesauribili ricchezze. — Il libro di Giulia Mecacci non porta invece i giovani a navigare: li conduce bensí a scoprire altri tesori e precisamente quelli artistici che Firenze possiede. Lo spunto dei due libri è press'a poco lo stesso: là quattro o cinque giovani partono sul «Thalassos» per visitare il nostro mare: qua una comitiva di ragazzi va in giro per Firenze: nell'uno e nell'altro libro le avventure personali dei giovani e delle ragazze si intrecciano colle visite, colle scoperte, colle informazioni, coi racconti nell' intento di alleggerire la materia: e com' è doveroso, in ognuno dei due libri c' è un tenue filo sentimentale; un' amicizia che diventa amore fra due dei protagonisti, e che finisce naturalmente con una promessa di matrimonio. Ma questi non sono che accessori, e l' importante, si capisce bene, è che i ragazzi quando chiudono i due volumi conoscano, gli uni, i monumenti e le opere d'arte di Firenze; gli altri, le piante e gli animali che popolano il nostro mare.

Ml.

(1) Jack La Bolina, *Sotto il Mare della Patria*. Paravia, ed. — Giulia Mecacci, *Giovani Vite su Vecchie Scene*. Soc. Ed. Intern., Torino.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica.

Aldo Sorani (1) accennando alla prodigiosa attività dell'editore Bernard Grasset, scrive che ci fu un momento in cui *le bianche e verdi falangi* uscite dalla Casa e dall'officina della «Nouvelle Revue Française» parvero a taluni predominare su tutti i mercati librari francesi.

Se non erro io, erra l' illustre Sig. Sorani. La produzione della Casa editrice della «Nouvelle Revue Française» non ha nulla a vedere con la produzione di Bernard Grasset.

È vero che il celebre Grasset affidò la pubblicazione del suo volume «La chose littéraire» alla Librairie Gallimard della *N. R. F.*, cosí come domani il Mondadori potrebbe incaricare i Treves di stampare le sue memorie, ma la produzione enorme del tenace ed audace editore parigino è fatta dalla «*Casa Bernard Grasset*». 61 — *Rue des Saints Pères.* —

E le bianche e verdi falangi della Rue de Grenelle non sono punto dovute al sullodato editore della Rue des Saints Pères.

Con ossequio

Dev.mo
Edoardo Brugnatelli
direttore della Libreria Bocca di Milano.

Che la Casa editrice Grasset e quella della *N. R. F.* siano distinte ed abbiano due diverse sedi, in due diverse strade, è cosa nota e di facile constatazione. Ma, al tempo delle polemiche contro quelle che Henry Beraud chiamava le *longues figures* della *N. R. F.*, la voce dell' ingerenza dell'editore Grasset nelle edizioni della *N. R. F.* ebbe diffusione e trovò credito, come è diffusa e trova credito tuttora in molti circoli letterari. I due scrittori-diplomatici, il Giraudoux e il Morand, a torto accusati di proteggere le fortune della *N. R. F.* all'estero, erano due scrittori editi dal Grasset, due colonne della sua Casa. Questa una delle ragioni principali per cui il Grasset pareva guidare all'assalto anche le falangi bianche e verdi della *N. R. F.* oltre alle sue. Ma si tratta forse di uno di quei «segreti» editoriali intorno a cui non è lecito insistere e far fermare il pubblico e su cui librai e critici, da buoni amici della «cosa letteraria» in vena di curiosità e di indiscrezioni, si possono intrattenere tra loro a quattr'occhi.

A. S.

---

(1) In *Marzocco*, n. 17 del 28 aprile 1929.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

SAPOL
BERTELLI
SAPOL
sapone da toeletta
supremamente fine,
igienico, economico

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: **1° Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 19. 12 Maggio 1929.

SOMMARIO

Felice Ramorino, G. VITELLI. — **L'origine e gli scopi dell' Esposizione Nazionale di Storia della Scienza,** ANDREA CORSINI. — **Storia di trent'anni.** XIII. Due Salotti rivali, DIEGO ANGELI. — **L' esigenza etica.** Milly Dandolo - F. Sapori, LUIGI TONELLI. — **Il Conte di Villamediana.** III. « Son mis amores reales », EZIO LEVI. — **Marginalia :** *Lettere inedite di Alessandro Manzoni. — Il principe di Belgioioso. — Sovana « città di Geremia ». — Lucca centro itinerario dell'antichità. — Fondazione « Alberto Cantoni ».* — **Commenti e frammenti :** Categorie che non reggono, L. BELTRAMI. — Augusto Beauharnais, GUIDO BELLENGHI. — Il Pascoli e alcuni doni della mensa, ALFONSO MORSELLI. — **Bibliografie :** Il decadimento di Venezia, ANTONIO ZARDO. —

FELICE RAMORINO

Quando, piú di trentacinque anni fa, nell' Istituto Superiore fiorentino si dové cercare un successore a Gaetano Trezza, che per un quarto di secolo vi aveva tenuta la cattedra di latino, Pasquale Villari si rivolse per consiglio, come soleva, a tutti o quasi tutti coloro che in Italia avevano meritata fama di latinisti non solo, ma anche di uomini probi ; e cominciò dal Gandino, che era per eccellenza l'una e l'altra cosa. Il Gandino senza esitazione propose il Ramorino, che allora insegnava nell' Università di Pavia, e tutti noi di Firenze ben volentieri accogliemmo quella savia proposta. Il Ramorino infatti, pure essendo stato a Torino scolaro del Vallauri, si era dimostrato buon filologo senza le pericolose ubbíe del maestro, il quale, come è noto, credeva di essere filologo nazionalista, combattendo i valorosi filologi tedeschi suoi contemporanei, senza molta altra scienza oltre quella attinta da filologi tedeschi un po' piú vecchi nella collezione dei classici latini del Pomba. Col Vallauri insegnava a Torino anche Giuseppe Müller, che degli studi greci in Italia fu veramente benemerito : alla scuola di lui il giovane Ramorino apprese che come per molte evidenti ragioni l'ellenista non può non essere anche discreto latinista, cosí per molte altre e piú evidenti ragioni il latinista non può assolvere l'ufficio proprio senza sapersi muovere agevolmente e sicuramente nel campo dell'ellenismo. Naturalmente poi egli non concepí mai, come pare che altri riesca a concepire, né il latinismo senza latino né il grecismo senza greco; e della lingua latina, grammaticalmente e stilisticamente, fu conoscitore sicuro ed esatto e seppe valersene, anche praticamente, con molto garbo.

Queste doti lo raccomandavano alla Facoltà fiorentina. E poiché desiderio nostro era sempre quello di vedere aggregati al nostro collegio coloro che valessero ad accrescerne l'autorità, egli fu accolto da tutti con simpatia, che ben presto, per le doti morali e socievoli dell'uomo, divenne amicizia affettuosa. Scienza e dottrina sono certamente una gran bella cosa ; ma quando si accompagnano a bontà d'animo, a carattere non difficile, a sentimento scrupoloso del dovere, a serenità di giudizio, a vivo interesse, oltreché per la propria scienza, per tutto ciò che è nobilmente umano, scienza e dottrina sono cosa ancora piú bella. E tutte queste doti abbondarono nel nostro collega, che fu anche appassionato cultore di musica : pochi lo agguagliarono come lettore a prima vista di musica non facile, e noi godemmo cosí del suo elegante e facile eloquio latino, come della sua sempre pronta maestria di violinista. Accadde anche naturalmente che della bontà e condiscendenza sua noi spesso si abusasse perfino : ad esempio, tutte o quasi tutte quelle noiose, e non di rado astruse, interpretazioni ed applicazioni di regolamenti scolastici, saviamente devolute alla deliberazione collettiva dei corpi accademici, anche piú saviamente — ed egoisticamente — noi affidavamo quasi sempre a lui, che forse unico aveva attitudine e pazienza per occuparsene.

Per piú di venticinque anni fui suo collega, *piú collega* degli altri colleghi, perché piú congiunte erano anche le materie dell' insegnamento nostro : non mai, che io ricordi — e son cose che non si dimenticano —, non mai mancò amichevole ed affettuosa intesa fra noi. Alle persone benevole verrà fatto di pensare che il merito possa essere stato di tutti e due ; ma io che i meriti miei sono in grado di conoscere meglio che altri non possa, dichiaro candidamente di non averne avuto nessuno. E aggiungerò che, solo per effetto della sua costante semplicità e modestia, fu talvolta attribuita ad altri, me non escluso, qualche buona iniziativa dovuta a lui. Valga come esempio la « Società italiana per gli Studi classici », che piú tardi assunse il nome augurale di « Atene e Roma ». Essa fu fondata quando gli studi classici erano invisi, forse anche ad alcuni di coloro che oggi li esaltano, e correvano grave pericolo, e aveva qualche importanza aver promosso quel tal sodalizio : ebbene, l' iniziativa fu del Ramorino, e per quanto pubblicamente, come è mio costume, lo attestassi con riconoscenza, si continuò a non crederlo — forse anche per il gusto di continuare a combattere in quella innocente istituzione colui che a torto ne figurava come iniziatore.

Copiosa è la mole dei lavori compiuti dal Ramorino, che pur tanta parte della sua coscenziosa operosità dové dedicare all' insegnamento: lavori scientifici, di divulgazione, scolastici, e non nel campo delle lettere classiche soltanto. Pochi ne conosco io. Ma con molta gratitudine ricordo quanto ebbi un tempo ad imparare dai suoi studi Cesariani, cospicui per sicurezza di dottrina e di metodo e per temperanza di giudizio. Piú tardi studiai con amore la sua edizione delle *Confessioni di Agostino*, e con soddisfazione riconobbi che non piccola utilità alla costituzione di quel testo avevano recato la sagacia e l'assennatezza dell'editore. In ogni altra cosa che di lui ho letta, ho trovato sempre le stesse doti di accuratezza, di buon senso, di dottrina. Onde è che io bene intenda come una folta schiera di vecchi e nuovi scolari, di amici, di compagni di lavoro, abbiano, due anni or sono, composto in suo onore un ampio e ricco volume di pregevolissimi studi miscellanei.

Non è dubbio che con la scomparsa del Ramorino l' Italia abbia perduto uno studioso nobilissimo di quella antichità classica che è in cosí gran parte storia italiana. Molti sapranno e vorranno porre in rilievo i suoi meriti di filologo e di umanista ; noi suoi vecchi amici e colleghi vogliamo soprattutto che non rimanga ignorato quanto dovemmo e dobbiamo alla sua serenità costante, all'entusiasmo per ogni nobile opera di umanità e di scienza, all'affetto candido e sincero per noi, a quella rara dote d' intelletto e di cuore che sempre lo sospinse ad indagare e riconoscere in uomini e cose piuttosto il bene che il male.

Firenze. **G. Vitelli.**

L'origine e gli scopi dell'Esposizione Nazionale di Storia della Scienza

La prima Esposizione di Storia della Scienza è stata solennemente inaugurata alla presenza di S. M. il Re. Ed oggi è lecito affermare, per il consenso di quanti hanno assistito agli ultimi preparativi, che questo grande e difficile tentativo è riuscito.

Mai era stato fatto qualcosa di simile e mai è da ritenersi, ed anche da sperare, sarà — almeno in Italia — piú fatto. Poiché una mostra di tal genere ha avuto di mira un obiettivo che o sarà raggiunto subito, o non lo sarà mai. Né sarebbe consigliabile che ogni tanto qua e là convergesse una sí grande raccolta di un materiale che ha un inestimabile valore scientifico e morale, sottoponendolo al rischio di periodici viaggi per esporlo alla vista di chi non ne avesse ora compresa tutta la grande importanza.

Prima esposizione dunque, non perché ad essa debba seguirne una seconda o, peggio, una terza, ma perché è la prima volta che essa viene fatta. Questo per rispondere subito a chi possa credere che chi tanto amore nutre per i cimelj scientifici desideri farli sballonzolare per i vagoni ferroviarî, come se si trattasse di altrettanti campionari di merce.

L' Esposizione ha avuto uno scopo, scaturito dalla sua genesi. Nell'ottobre del 1922, nelle stesse colonne di questo periodico, fra i « marginalia » si leggeva come al Congresso di Storia delle Scienze Mediche e Naturali tenutosi allora in Bologna, lo scrivente avesse, in una sua relazione, fatto presente lo stato di noncuranza in cui generalmente erano lasciati gli oggetti scientifici, colpevoli di essere vecchi, ne avesse fatto rilevare l' importanza storica e talora anche pratica ed avesse invocato maggior cura e speciali provvidenze legislative a loro riguardo.

Larga eco trovarono quelle parole, e, subito dopo, sorse in Firenze un « Gruppo per la tutela del patrimonio scientifico nazionale », alla cui presidenza fu chiamato il Senatore Prof. Antonio Garbasso. Al « Gruppo » seguí, sempre in Firenze, e per la prima volta in Italia, la creazione di un « Istituto di Storia delle Scienze », eretto poco dopo in Ente Morale, presso la R. Università. Gli studî storici della scienza erano presso di noi non meno trascurati dei vecchi oggetti scientifici, ed era naturale che in Firenze tanto ricca di tradizioni e di antico materiale scientifico sorgesse un primo centro di raccolta e di coordinamento per facilitare ed invogliare a questo nascente genere di cultura. A presidente del Consiglio di Amministrazione dell' Istituto fu eletto il Sen. Principe Piero Ginori Conti.

Ma come far conoscer agli Italiani tutto ciò ? Come richiamarli all'amore di questo materiale negletto ? Come ricordare loro la gloria delle loro tradizioni nel campo delle scienza ? Come metter sotto i loro occhi i nomi dei grandi scienziati ed imprimerli nella loro mente, se nelle scuole si parla solo di letterati e di artisti, ma non mai di scienziati ?

Ecco la prima idea di un'Esposizione, sorta nella mente del Sen. Antonio Garbasso.

Il « Gruppo » e l' Istituto di Storia delle Scienze la promossero, e, costituito tosto un Comitato esecutivo, fu chiamato a presiederlo il Principe Sen. Piero Ginori Conti.

Ma come fare una simile Esposizione, se non si sapeva dove fosse, in cosa consistesse il materiale che avrebbe dovuto essere chiamato a raccolta ? Fu questa una delle molte difficoltà che si affacciarono subito e cui si cercò di ovviare, per quanto possibile, formando in ogni parte d' Italia dei Comitati che cercassero, investigassero, segnalassero. Con queste segnalazioni si sarebbe potuto formare intanto un primo, grande inventario di questo materiale disperso o sconosciuto.

Come si comprende, non tutti questi Comitati risposero con uguale ardore ; anzi alcuni tacquero del tutto, o si limitarono a parole. Si dovette spronare, incitare.... ma alla fine l' Esposizione è riuscita. E meglio riuscirebbe se dopo questa prova, se dopo l'esempio, vi fosse ancora tempo e modo di ritardare ed ampliare. Cosa pur questa difficile per l'angustia di spazio e la limitata larghezza dei mezzi.

L' Esposizione è riuscita, ma non mancheranno le critiche, alcune delle quali potranno sembrare giustificate. Per esempio, si è già detto : come si è pensato ad ordinare una mostra di tal genere per regioni ? Giustissimo. Era logico e rispondente a criteri scientifici che gli oggetti, i cimelî, i manoscritti, i libri dovessero essere divisi a seconda delle varie materie. Ciascuna delle scienze fisiche o biologiche avrebbe dovuto occupare uno speciale reparto in cui si fosse potuto seguire il suo svolgimento progressivo dai tempi piú antichi fino ad oggi. E fu infatti questa la prima idea, e la prima circolare inviata dimostra che fu questo il primo programma. Ma ci si accorse subito che se questo è quanto può e deve farsi in un Museo od in un Istituto, ove il materiale è già raccolto e non si ha l'urgenza del tempo che incalza, ciò non era affatto possibile per allestire una Esposizione di un materiale ignoto entro un termine prestabilito.

Si spronavano le varie regioni, le varie città, i varî istituti, i privati a cercare, a frugare, ovunque ; ma sarebbero poi stati contenti questi ed avrebbero lavorato con altrettanta lena se avessero saputo che il loro materiale andava frazionato, diviso, e la loro fatica sarebbe rimasta quasi anonima ? Non valeva meglio mettere in gioco l'emulazione regionale ? L'esperienza ci disse di sí, e mentre alle prime battute quasi nessuno rispose, tutti si mossero quando seppero che la loro città, il loro istituto avrebbe figurato a parte ; e l'esempio degli uni incitava gli altri. Ecco perché oggi gli assenti vorrebbero essere presenti, e i minori vorrebbero emulare i maggiori.

Con ciò si ottenne un piú o meno grande sforzo dai piú, ed il materiale presente all' Esposizione, o segnalato, è tale da ben permettere la compilazione di un grande catalogo, di un grande primo inventario che, mentre in parte servirà a correggere questa disposizione regionalistica — poiché in esso si avrà cura anche dei raggruppamenti scientifici — farà conoscere lo stato patrimoniale della nazione in rapporto a questo materiale, dando anche modo agli studiosi di sapere dove esattamente si trova e dove può essere visibile. L' inventario non sarà certo completo, ma potrà col tempo venire piú facilmente completato. Il maggior passo a tal riguardo sarà fatto con la pubblicazione di questo catalogo, la cui compilazione è già da tempo iniziata e che, data la sua mole ed il lavoro ingente che richiede, vedrà la luce solo ad Esposizione finita. Ai visitatori saranno sufficienti una guida topografica della mostra e le didascalie che accompagnano, per quanto è possibile, ogni oggetto.

Anche i Ministeri, che per la loro natura potevano partecipare alla Esposizione, hanno contribuito grandemente a rendere piú interessante la mostra fiorentina; ed i padiglioni dell'Areonautica, della Marina, della Guerra, dei Lavori Pubblici, delle Comunicazioni e dell' Economia Nazionale formano un'attrattiva che non lascerà indifferente neppure il pubblico meno colto.

Le Università, dal piú al meno, vi figurano tutte e vi figurano tutte le regioni, alcune con molte città. La Toscana sia per le sue tradizioni e per il numero di scienziati, sia anche per ragione di maggior vicinanza, primeggia. Firenze solo in piccola parte ha potuto esporre le enormi ricchezze che possiede poiché, sebbene occupi molte sale, avrebbe avuto bisogno essa sola di tutto il palazzo del Parterre ove l' Esposizione ha sede.

Tutto questo materiale riunito qui da ogni parte, dopo la chiusura, tornerà alla residenza donde provenne, ma porterà seco un tal sigillo di nobiltà che in non pochi casi nessuno penserà certo a ricacciarlo dove prima si trovava. Esso avrà diritto a quel rispetto ed a quelle cure che gli sono dovute e sarà ad esso riservato un posto di onore. Gli Italiani sono già stati richiamati a questo dovere, indotti cioè a tenere in pregio il materiale storico-scientifico come ad onorare gli uomini che hanno contribuito al progresso scientifico.

Quanto a Firenze, lieta di aver promosso questo movimento in tutta l' Italia, aspetta che il suo Istituto di Storia della Scienza venga messo in grado di funzionare come altri funzionano all'estero, dalla vicina Germania alla lontana America, e che il suo vecchio Museo di strumenti antichi della Specola divenga un museo vivo e vitale, ove, dallo scienziato all'umile artefice, tutti possano accorrere a trarre luce dal passato per sempre nuove concezioni, per mantenere alta nei secoli la tradizione del genio italiano anche nel campo della scienza.

Ché se tutto ciò avverrà, l' Esposizione Nazionale di Storia della Scienza avrà raggiunto lo scopo per cui venne ideata e promossa.

Andrea Corsini.

Storia di trent'anni

XIII.

Due Salotti rivali

Veramente, rivali non è la parola esatta, perché l'uno e l'altro fingevano di ignorarsi. E se da una parte la marchesa Boccapaduli, fiera del suo nome gentilizio e del suo bel palazzo romano dove convenivano principi regnanti, cardinali e gentiluomini d'ogni paese guardava dall'alto in basso la signora Maria Coccuvilla Pizzelli, questa per conto suo si trincerava dietro una duplice schiera di accademici illustri che trasformavano il suo salotto borghese di Via de' Fornari, in un « serbatojo » dove i piú belli spiriti facevano a gara per mettere in evidenza la loro dotta prosopopea. E a credere a « monsieur » Gorani, che fu un frequentatore e dell'una e dell'altra musa romana, la seconda era infinitamente piú noiosa della prima. E che la marchesa Boccapaduli non dovesse essere troppo noiosa si può anche dedurre dal bel ritratto di scuola francese che ancora si conserva in casa del Drago, principe d'Antuni, di quei del Drago che della marchesa furono gli eredi. Elegantissima nella veste di seta cangiante, con un certo suo atteggiamento grazioso ella sta eretta in mezzo al suo salotto che è come un museo di cose belle e strane. Ci sono molte statue di scavo nelle nicchie delle pareti, e molti quadri sulle mura, e molti oggetti singolari sulle ricchissime « consolles » rococò, dove ancora non è giunto l' influsso Piranesiano dello stile Louis XVI.

Con una mano ella scopre una scatola dove è chiusa dietro un cristallo una bella raccolta di farfalle esotiche e con l'altra protende un ramoscello di fiori selvatici, frutto di qualche dotta erborizzazione. E tutto intorno, sparsi sui tappeti persiani, macchine pneumatiche e stromenti di fisica, conchiglie preziose e vaschette piene di pesci rari. Perché donna Margherita Boccapaduli fu una dilettante di scienze naturali e la fisica imparò ai corsi pubblici della Sapienza dove frequentò pure le lezioni di anatomia umana. Ma non per lungo tempo, ché tutti quei cadaveri le « empivano la testa d' idee poco allegre e la salute ne soffriva ». E il suo aspetto fisico ? Delizioso, a giudicare dal ritratto, bruna di capelli con una carnagione ambrata — *nigra sum sed formosa* diceva lei di se stessa — e uno di quei volti arguti fatti per innamorare giovanotti ed uomini anziani. Deliziosa, in una parola e, come diceva di lei il Dutens che la frequentò molto nei mesi trascorsi a Roma, « insinuante, spirituelle, enjouée et d'une conversation variée et agréable ».

Si capirà facilmente come con tante doti fisiche e morali il suo salotto fosse uno dei piú ricercati. Vi si trovavano grandi dame e gentiluomini di primo rango : il principe Odescalchi e la Contessa Harrach, la principessa di Bracciano e il principe Doria, il duca Lante e la contessa d'Adda ; e sovrani o quasi sovrani come il duca di Saxen Gothen o il principe di Lichtenstein ; e scienziati e scrittori illustri come il Conte Alessandro Verri il quale ci si trovò cosí bene che s' innamorò della padrona di casa e non la lasciò piú. Del resto, essere ammesso in quell'Olimpo era un segno d'onore, tanto che coloro che pur frequentavano gli altri salotti si guardavano bene di non farne menzione per riserbare tutti i loro entusiasmi a quello della bella signora romana. Il marchese Alfieri, che pure lesse una sua tragedia in casa Pizzelli, non ne parla nella sua Vita, come vi accenna a pena di scorcio il Conte Verri e il Goethe, che aveva assistito in quelle sale alla lettura dell'*Aristodemo* di Vincenzo Monti, preferisce dire che quella lettura era avvenuta nel salotto di Sua Altezza Serenissima il principe di Lichtenstein. E la Marchesa era felicissima di queste parzialità e di queste vanità soddisfatte — oggi si direbbero snobismi — civettando a destra e sinistra, poco curandosi di suo marito il quale — per conto suo — si contentava di giuocare a « Faraone » alle « Minchiate » a « Bassetta » vincendo sempre e intascando cosí serenamente il denaro dei suoi ospiti che gli avevano messo il soprannome di *Boccapalude*. E tutto ciò mentre la seducentissima sua sposa, discuteva in una sala vicina con i dotti prelati e gli abati eleganti della sua piccola corte, scivolando a poco a poco in quel precipizio dorato che fu per lei l'amore del bel milanese Conte Verri, che a Roma doveva rimanere un mezzo secolo schiavo delle grazie leggiadre della bella Marchesa.

E poi in quel suo salotto non si discuteva soltanto ; ché spesso vi si tenevano « academie di buffonerie » con lotte di guanciali, salti sui tavolini, sfide di boccacce, e con un giuoco francese dallo strano nome, in cui sembra che il giovane contino Taroca fosse insuperabile. E allora gran ridere, fra quella gente eletta, ridere « alla cappuccina » come diceva il Verri, che non sdegnava le gare di boccacce e che nessuno vinceva nel salto sui tavolini !

⁂

Come diverso doveva apparire ai frequentatori dei due salotti quello della signora Maria Pizzelli, figlia e moglie di legali e appartenente a quel generone che fin d'allora guardava con invidia sdegnosa le grandi dame dell' aristocrazia. A giudicare dalla descrizione che ce ne ha lasciato il Gorani, c'era da stare poco allegri. « Maria Pizzelli » — egli scrive nei suoi *Mémoirs secrets et critiques des cours gouvernements et des moeurs des principaux états d' Italie* — « Maria Pizzelli ha ricevuto dalla natura tutto ciò che è necessario per renderla cara alle lettere e alle arti : ma educata da pedanti non sa che dissertare invece che discutere e non ha abbastanza buon senso per capire che l' ignoranza è mille volte piú sopportabile di una erudizione senza gusto e senza tatto. Tutte le sere è seduta circondata dalla sua corte sapiente, irrigidita sul suo seggio, molto dritta, molto « inamidata » ed è cosí che presiede l'assemblea disposta ai due lati, come per una cerimonia di chiesa. Da lei ogni cosa è metodica e compassata : ogni discussione è fatta freddamente e a lungo sí che i soggetti piú interessanti acquistano una tinta saporifera tale da appesantire lo spirito e i sensi ».

Giudizio severo, che Luigi Rava nel suo bel saggio sulla signora romana e il suo salotto, dice ingiusto ed esagerato. Che sia esagerato bisogna crederlo, ma che sia del tutto ingiusto non direi. Anche Goffredo Herder — il quale per conto suo non era uno *snob* — scrivendo alla moglie da Roma il 22 novembre del 1788 — le dice « Mercoledí scorso sono stato in una dotta riunione in casa della signora Pizzetti (*sic*) che — evohè ! — legge perfino Omero nell'originale. Mercoledí prossimo si darà in casa sua un *Dies irae* in onor nostro. Là sí che ne vedrò degli abati ! Addio cara Elettra : sii greca, ma *non imparare il greco !* ». Dopo tante serate trascorse nel salotto di via de' Fornari, il povero Herder aveva concepito un sano terrore delle signore che parlavano greco.

Il quale greco ella lo aveva imparato dal dalmata Stay mentre il francese Jacquier le aveva insegnato la matematica, e l'abate Cunich, ragusano e gesuita che la bolla Clementina aveva ricondotto nella società laica, le lettere latine : a giudicare dalle chiac-

Come già fu preannunziato,
IL "MARZOCCO"
dedicherà un suo NUMERO UNICO al
PARINI
nella ricorrenza del II° Centenario della nascita del Poeta.
Il NUMERO UNICO PARINIANO uscirà giovedì prossimo e porterà la data di Domenica 19 Maggio.

chiere dei mille abatini che infestavano i salotti romani — chiacchiere che Ferdinando Martini con piú leggerezza di brillante conferenziere che con severità di storico ha avuto il torto di raccogliere — l'abate Cunich sarebbe stato l'Alessandro Verri di quel salotto borghese. Ma si tratta di calunnie. Gli epigrammi latini a Lydia, pseudonimo arcadico sotto cui egli celava la signora Maria, non sono molto diversi da tutti gli altri che in quelli anni si dedicavano alle pastorelle del Serbatoio gianicolense: e nessun documento verrebbe a provare il contrario. Per la Boccapaduli ci sono le lettere del Verri al fratello in cui la chiama «la mia Margherita» e i poscritti della Marchesa, dove parlando del Verri dice senz'altro «il mio Sandrino». E poi ci sono le testimonianze della veronese contessa Verza e gli epigrammi dello Zacchiroli. D'altra parte bisogna considerare che il Cunich fu uomo austero e castissimo, di cui i piú malevoli nulla potevano dire. A lui doppiamente profugo dalla sua Dalmazia e dalla sua Società di Gesú, il salotto di Maria Pizzelli era sembrato un rifugio, e la bellezza classica *guindée et empesée* della padrona di casa, doveva singolarmente eccitare la sua musa che — bisogna riconoscerlo — era abbondantissima. Basti dire che richiesto dall'Ambasciatore di Spagna di un epigrafe latina da murarsi nella sala dove era stata recitata d'innanzi a una platea di semidei, la tragedia dell'Alfieri, egli sfornò tale una serqua di epigrammi che il povero signore spagnuolo non sapendo quale scegliere preferí non prenderne nessuno e lasciare che il ricordo di un cosí gran fatto vivesse nella memoria degli uomini, meglio che sopra una tavola di marmo.

⁂

Onesta, dunque, la signora Maria Coccuvilla Pizzelli sembra che lo sia stata veramente. Del resto ella era talmente presa dalla sua missione di presidentessa d'Accademia che non avrebbe trovato il tempo per gli amori profani. Da lei, nella sua casa, oggi demolita e incorporata nel brutto palazzo ghibellino delle Assicurazioni Venete, si riunivano ogni sera i piú belli spiriti di quella fine di secolo. C'era il principe Odescalchi che si piaceva di poesia e belava i suoi madrigali col nome, non certo scelto a caso, di Pelide Lidio, c'era il Winckelmann che disquisiva d'estetica e il de Rossi che leggeva le sue commedie inedite. Angelica Kauffmann poteva discutere d'arte con la la sua consorella romana marianna Dionigi, la quale alla morte della signora Maria, doveva ereditare la dotta assemblea del suo salotto. E poi vi si trovava lo spagnuolo Roqueno, e il canonico inglese Edward Walsh, e il poeta francese D'Aurillac e quel Dutens, francese anche lui, che doveva riabilitare la padrona di casa: «Elle avoit tous les agremens et aimables qualités qu'on peut desirer de trouver dans une femme: bon sens, goût, douceur, modestie, bonté de coeur, tout cela relevé par une figure interessante et un air extrêmement engageant».

Il che non impediva che quelle sue serate dovessero riuscire piú tosto noiose, anche perché vi si discuteva a «soggetto fisso» oggi sopra l'ultima terracotta scavata in una tenuta dell'Agro; domani sopra le notizie venute dall'America. E con quanti mai spropositi, mio Dio!, e con quanta erudizione abbondante e superficiale. Poi, nelle grandi circostanze e per onorare un ospite illustre, un concerto di musica sacra — per l'Herder sí scelse niente meno che un *Dies irae!* — o una vera e propria accademia.

Cosí, in occasione del genetliaco di lei, si ebbe un torneo di poesia in *sette* lingue e l'Odescalchi rimò versi italiani, e lo Stay compose anacreontiche greche, mentre il Cunich presentò tutto un mazzo di distici latini. E ci furono componimenti spagnuoli dell'ex gesuita iberico Andes e inglesi del canonico Walsh e francesi del signor d'Aurillac e per fino scandinavi dell'economista svedese Scipione Breislack! Questa volta l'assemblea fu cosí importante e cosí numerosa che il salotto di Via de' Fornari non poteva bastare a contenere tutti quanti onde si ricorse all'istituto dei Sabini, che offrí graziosamente la grande sala delle sue academie!

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già fratelli Pomba
Libraj in Principio della Contrada di Pô - 1796)
TORINO (116) — Corso Raffaello, 28
Tel. 44-711 — 50-926

G. ALGRANATI

BASILICATA
E
CALABRIA

In-4° di pag. 358
con due carte geografiche
8 tavole in calcocromia
346 figure, cartine e disegni

Rilegato in piena tela e oro
Lire SESSANTA

(Dalla Collezione “La Patria„
Geografia d'Italia in monografie regionali)

Cose magnifiche certo e degnissime. Ma in fondo, ripensando al bel ritratto francese che ancora sorride negli appartamenti del principe d'Antuni, ci si sente tentati di dar ragione a quella linguaccia di «monsieur» Gorani, e di preferire il salotto del palazzo di Via in Arcione, dove con tanta grazia birichina la bella marchesa romana recitava la sua commedia scientifica e letteraria e rideva con tutta la libertà che le permettevano i suoi bei denti e la sua bella bocca, ai salti di *Sandrino* Verri e alle boccacce del contino Taroca!

Diego Angeli.

L'esigenza etica

Milly Dandolo — F. Sapori

Le qualità piú appariscenti di Milly Dandolo sono: una sensibilità delicata, un sentimento malinconico della vita, una comprensione indulgente e pietosa per gli errori e le colpe del mondo; un'immaginazione un po' vaga e nebulosa, dai colori squisitamente sfumati; una fantasia propensa alle storie di dolore, piccolo o grande, quasi inconsapevole o straziante...

Leggiamo il suo penultimo libro — *Il dolore degli altri* (Ed. Treves) —, una raccolta di novelle: codeste caratteristiche vi si ritrovano tutte. E ancóra vi si ritrova, diffusa e vivificante, un'aura di bontà, quasi evangelica; e ancóra, acuta e pungente, la coscienza del peccato, col conseguente rimorso; e ciò nonostante, la tristezza desolata, se pur non mai confessata, della mancanza d'una vera e propria Fede. In fondo, direi che la musa di Milly Dandolo, per questo, come pei libri precedenti, si racchiude e si esprime sinteticamente in quel bisillabo, che torna cosí spesso sotto la penna della giovane scrittrice: in quel «*forse*», onde le immagini, i sentimenti, le fantasie, gl'imperativi morali, attenuano i loro colori, smussano le loro punte, levigano le loro asprezze.

Né, certamente, l'ultimo libro della Dandolo, un romanzo — *Tempo di amare* (Ed. Treves) — smentisce le qualità cosí evidenti di codesta narratrice, presentatasi la prima volta al pubblico, come poetessa precocissima, e rimasta tuttavia, in fondo all'anima, pur nella prosa, poeta. Ché, anche qui, è una storia malinconica d'amore, anzi una triplice storia dolorosa d'amore; anche qui, i colori e le luci appaiono come velati; e gli accenti smorzati, direi quasi soffocati, pur quando le situazioni si tendono, e si aspetterebbe il prorompere della passione, il grido; anche qui, torna il «*forse*», brilla la bontà, o pietà, quasi evangelica; anche qui, infine, è il senso della colpa, del rimorso, della necessità del dovere morale.

Eppure, mi sembra che *Tempo di amare* segni una tappa importante — spirituale e artistica — nell'evoluzione della scrittrice. Giacché, in questo romanzo, se non m'inganno, ella tende a non farsi sopraffare dal sogno e dalla *rêverie*, bensì ad avvicinarsi sempre piú alla vita reale, precisa, quotidiana, intesa e vissuta umilmente; e soprattutto, cerca, sulla bontà e sull'indulgenza, far prevalere l'imperativo morale, come esigenza fissa, inderogabile.

Qual è il «tempo di amare»? — Basta farsi la domanda, perché sùbito ci vengano incontro immagini giovanili e primaverili... Ma, nel romanzo della Dandolo, la risposta è tutt'altra dall'attesa. — Marta, infatti, dopo un matrimonio disgraziato, non sorriso nemmeno da un bimbo, incontra un uomo degno, che l'ama, e ch'ella ama. Ma la giovine donna dignitosa e credente, non vuol cadere: si divide del marito, preparandosi al divorzio. Se non che, nell'intervallo tra la divisione attuata e il divorzio da attuare, è costretta a tornare in famiglia: e là muore la mamma, già gravemente malata di cuore, ma sospinta alla catastrofe dal dolore d'inattese rivelazioni; là apprende il fallo della sorella, quasi adolescente, che sta per abbandonarsi alla disperazione, se qualcuno non venga in suo aiuto; là, infine, conosce il dramma del padre, in procinto d'essere abbandonato dalla giovane amante, a cui è ancóra attaccato, e da cui ha avuto due bimbi.

Marta sente che tutti hanno bisogno di lei; comprende che le sue responsabilità vanno oltre le apparenze e la logica comune; riconosce ch'ella *deve* sacrificarsi. Ed ecco, ch'ella salva la sorella, sollecitando la confessione d'amore d'un uomo, non piú giovine, non piú illuso, ma profondamente buono e indulgente, e affrettandone le nozze; incoraggia il padre a rinunziare all'amante, perché questa possa sposarsi e rimettersi in regola con la società; accoglie e fa accogliere in casa, dal padre, i due bimbi, proponendosi ella stessa di considerarli come figlioli; rinunzia persino all'uomo che ama, incapace com'è di peccare, a differenza del padre, della sorella, della donna del padre.... «Sí, bisogna seguire, come dice l'Ecclesiaste, le giuste leggi del tempo della vita: e noi erriamo perché crediamo venga piú presto il tempo di amare. Ma solo quando si è sofferto, e si è donato tutto, senza riserve, solo allora è tempo di amare». E appunto, quando Marta avrà tutto sacrificato, allora potrà veramente cominciare a sperare: «Pensò a suo marito e a Piero. Le parevano molto lontani, e ciascuno le ricordava una lontana pena diversa. Ma non bisogna dire sempre, né dire mai: chi lo sa? Può darsi che li ritrovi nella vita, o l'uno o l'altro: o l'uno o l'altro, forse, la chiamerà. — E domani, certo, ella saprà rispondere».

Notate quel «*forse*», che ancóra una volta ritorna: è il solito «forse», nebuloso e sognante, della fantasia della Dandolo. E tuttavia, date piú importanza a quel «*certo*» finale, in cui veramente si riassume e conclude l'esigenza etica, ispiratrice dell'opera. L'amore è una cosa gaudiosa, quasi divina; ma bisogna meritarselo. E per meritarselo, occorre prima soffrire, sacrificarsi, rinunziare....

Nobilissima morale, dinanzi alla quale non possiamo se non inchinarci; sostanza etica, che indica nell'autrice una raggiunta maturità spirituale, e che, mentre astrattamente ci fa supporre la conquista d'una fede piú profonda e sincera, in concreto, ci fa sovvenire il contenuto spirituale del romanzo *deleddiano*. — Tuttavia, debbo confessare che, nel romanzo della Dandolo, la figura di Marta ci appare come quella d'una passiva, piuttosto che d'un'attiva, d'un'incapace d'amore, piuttosto che d'un'appassionata: tanta è la facilità, con cui, senza quasi alcun intimo contrasto, rinunzia all'amore e alla felicità, e resta nella grigia casa paterna; tanta è la docilità, con cui si lascia dominare dalle circostanze esteriori, anziché dominarle e crearle. Sicché, in conclusione, si è tentati di credere che, in fondo, la rinunzia e il sacrificio non debbano costare troppo a una creatura, come Marta; e perciò il valore della morale, predicata dalla scrittrice, e attuata dalla sua protagonista, non appare assolutamente persuasivo.

La mancanza d'un vero dramma intimo in Marta, a cui corrisponde un'analoga mancanza nell'uomo amato da lei (il quale rinunzia a Marta, infatti, non appena questa accenna a' suoi nuovi doveri, e alla necessità di prendersi cura de' due bambini), e nel padre, i cui sentimenti sono appena abbozzati, e persino in Giulietta, che pure mi sembra la piú vivamente intuita; queste mancanze, dico, fanno sí, che il romanzo, pur contenendo pagine bellissime, non ci appassioni, e interessandoci e commovendoci, specie nella prima parte, non ci persuada né ci *purifichi* definitivamente, com'era certo intenzione della narratrice.

La quale, tuttavia, con questa tappa, comunque importante, s'avvia sicuramente verso la piena realizzazione delle sue innegabili, forti qualità.

⁂

L'esigenza etica non è meno evidente nel novissimo romanzo di Francesco Sapori, *In capo al mondo* (Ed. Treves). E, anche qui, con contenuto e maniera simpaticissimi.

Non so se il giovine scrittore sia stato primamente ispirato dal programma magnifico, mussoliniano e fascista, della bonifica integrale, recentemente bandito, e già iniziato: se ciò fosse, invece di ripresentare le solite riserve fra arte e attualità, ne sarei piú che lieto; ché l'arte ispirata dalla vita (dico «ispirata», non copiata, o ricalcata) l'ho sempre gradita, e ho buone ragioni di ritenerla la piú feconda e capace di durata. — Comunque, l'idea prima di questo romanzo era veramente geniale, e tale da sedurre uno spirito alacre, come il Sapori, contemplativo e attivo, artistico e critico.

Com'è noto, nel 1883, fu decisa la bonifica dell'Agro romano, ch'era stato il grande sogno di Garibaldi. Un pugno di Romagnoli, e precisamente Ravennati, si organizzarono e si recarono a Ostia, a iniziare il faticoso e micidiale lavoro, in quella terra acquitrinosa e febbricosa. Non poche, le vittime; ma, infine, dopo lunghi anni e dolorose vicende, Ostia fu risanata, e oggi campagne verdeggianti, giardini fiorenti, ville signorili e case coloniche, sono là, dove prima non erano che pantani, sugheri, catapecchie, e un'infinita miseria.

Il Sapori ha voluto appunto narrare la storia di quella colonia; né saprei dire sino a che limite si sia attenuto alla verità obiettiva dei fatti. Certo, non mancano figure propriamente storiche, come Re Umberto e, per l'ultimo periodo, Mussolini; né difettano i riferimenti storici — parlamentari, guerreschi e rivoluzionari —; né si travestono i sentimenti repubblicani e socialisti di quei Romagnoli, che tuttavia adoravano il loro buon Re, e rimanevano fondamentalmente uomini generosi e saggi, devoti soprattutto alla grande religione del lavoro. — A parte la storia, è innegabile che il romanziere, fedele all'estetica naturalista, ha avuta gran cura di presentarci lavoratori reali, con le loro pene, i loro difetti, le loro grandi e umili virtú, evitando ogni effetto oleografico, sia nel patetico, sia nel grottesco, e valendosi, opportunamente e abilmente, del pittoresco *folkloristico*.

Ma, con un'idea iniziale magnifica (chi è che ha ricordato, a tal proposito, *Emigranti* del Bojer?), e con ottima tecnica, il Sapori non è riuscito, mi sembra, a creare un'opera veramente organica e vitale. E la ragione è chiarissima: la mancanza d'una trama, regolatrice e coordinatrice, l'affollarsi di moltissimi personaggi, senza la prevalenza di alcuni (ché anche Mengo e la fidanzata rimangono nell'ombra, senza particolare rilievo), e insomma, il difetto d'una sostanziale architettura, fantastica e psicologica, sotto quell'esteriore e appariscente architettura, invano messa in risalto da titoli e titoletti.

Si direbbe che lo scrittore, documentatosi perfettamente sulle vicende esterne della colonia ostiense, non abbia avuto poi tempo e modo, o piuttosto pazienza, d'attendere che tutto quel materiale si fondesse nell'ardente fantasia, sí da ridonarlo al mondo, non piú come materiale di vita, ma come opera, spirante la vita superiore, incomparabile, dell'arte.

Ansia di collaborare, il piú sollecitamente possibile, a una grande, opera di rigenerazione agreste e italiana?

Se è cosí, come credo, l'errore deve doppiamente scusarsi; e lodando la generosa intenzione, sarà giusto rilevare le pagine buone, che non sono poi tanto scarse.

Luigi Tonelli.

Il Conte di Villamediana

III.

“ Son mis amores reales „

Il primo amore, primo di una non breve sequela, gli fu ispirato da una cugina di sua moglie. Era una giovane signora di poco piú di vent'anni, sposa a un insignificante letterato della corte, discendente di Hernán Cortés. Piú tardi costui ereditò il marchesato del Valle de Guaxaca, nel Messico; e la dama prese il titolo di Marchesa del Valle. In quell'amore il Conte portò lo stesso impeto tempestoso ch'egli infondeva in ogni passione. Tali tempeste ci sono descritte in due libri, le *Historiettes* di Tallemant des Réaux e la *Fastiginia o fastos geniales* del portoghese Tomé Pinheiro da Veiga. Il duca di Uceda, figlio del Duca di Lerma, aveva incominciato a fare la corte alla Marchesa; e questa, per sviare i sospetti del focoso Villamediana, gli faceva delle scenate di gelosia, allegando non so che suoi amori per una attrice. Una sera ella s'era chiusa in un palco, a teatro, col duca di Uceda assistendo a una rappresentazione di comici protetti dal Conte. Il Conte lo seppe, e all'uscire dal teatro balzò nella berlina della Marchesa, le strappò dalle orecchie e dal petto le file di perle, ch'egli le aveva regalato, e la coprí di colpi e di pugni. Alle grida d'angoscia della Marchesa accorse gran folla, e lo scandalo fu grande. Il Conte compose un sonetto sopra questa scena scandalosa, ispirandosi al verso di Garcilaso, *Non perda piú chi già ha perduto tanto*. Ma non era cosa — ormai — che potesse risolversi con dei sonetti. I Marchesi del Valle dovettero lasciare la Spagna e ritirarsi nel Messico, il Conte prese la via dell'Italia, terra d'origine della sua famiglia. Al ritorno inciampò in una nuova rete e le cronache scandalose del tempo dovettero registrare altri e maggiori ruzzoloni. Gettò la scintilla in quel cuore infiammabile la figlia giovinetta d'una dama della regina e di Martin Alonso de Castro governatore delle Indie portoghesi: Francesca de Tavora. Quando il Conte la conobbe e per lei mise insieme poesie delicate e grossolani spropositi, ella era una tenera fanciulla.

Otto anni dopo la morte del suo ardente amatore, nel 1630, ella andò sposa a un nobile signore portoghese, dal quale ebbe poi molti figliuoli. In occasione delle sue nozze il Re concesse al marito la corona di conte. Dono — a quel che ne dicono le cronache — abbastanza sospetto. Quando il Conte spasimava per la giovinetta portoghese, con quell'impeto e quelle furie che noi gli sappiamo abituali, il Re le aveva inviato in dono un fermaglio e una sciarpa tempestati di diamanti del valore di quattromila ducati. Il Conte impose all'amica di consegnargli quei gioielli, e recandoseli al petto, si presentò al Re. Appena il Re vide i suoi diamanti sul petto del Conte, ne ebbe un brivido di gelosia, e decise di sorprendere in casa della damigella di corte il suo furibondo rivale. Si travestí da servitore, e varcò timidamente quella soglia, ma il Conte gli fu sopra, e, fingendo di non riconoscerlo, lo coprí di percosse e «al fine di potersi gloriare di aver persino versato sangue di Casa d'Austria» lo spunzecchiò leggermente colla spada. Il giorno dopo il Re, senza dire nulla a nessuno della sua avventura, diede ordine che il Conte se ne andasse in esilio. Altro che esilio! Il Conte si ripresentò al Palazzo recando sul berretto un gioiello smaltato, che rappresentava il diavolo tra le fiamme, e recava il motto: *Piú punito — Men pentito.* Altri racconta l'epilogo della scena in un altro modo. Il Conte era al fianco del Re, quando passò il cocchio di un signore che poc'anzi aveva ucciso l'amante della moglie. — «Fate attenzione, Conte» disse il Re. E il Conte: — «Coll'amore, Maestà, non c'è attenzione che tenga». Cosí raccontano i due novellatori secenteschi Francesco Bertaut e Tallemant des Réaux. Quel che è certo si è che la giovinetta Francesca de Tavora prese parte con altre due cugine, Maria e Margherita, alla rappresentazione della *Gloria de Niquea* nel parco di Aranjuez il 15 maggio del 1622. Margherita rappresentava la corrente del Tago, circondata da altre fanciulle che rappresentavano le naiadi; Francesca rappresentava il mese di Aprile. Piú volte, in romances e in sonetti, il Conte celebra la bellezza delle tre cugine Portoghesi, alludendo ai simboli poetici, ch'esse raffigurarono nella festa di Aranjuez; e, quanto a Francesca, or la chiama Aprile, or Francelinda e Francelisa. Ogni volta che il pensiero ricorre a Francelisa, immediatamente vi si associa l'idea dei pericoli e del rischio, che quell'amore imponeva.

Quella che al nord è la stella
e non di luce polare,
ma sí di luce piú bella,
che vincerà nostra età,
tal' è la beltà — che in brevi anni
bellezza di secoli accoglie,
la bellezza che è veleno
e pericolo adorare.

Qual veleno? Quale pericolo? Due critici moderni, l'Hartzenbusch e Narciso Alonso Cortés, accettano la versione romanzesca dei due autori del Seicento, ai quali ora s'è accennato: il mortale pericolo, che offriva al Conte l'amore di Francisca Tavora (*Abril* della festa di Aranjuez, *Francelinda* in altre poesie), era la gelosia del Re Filippo IV. Francelinda sarebbe stata tutt'una con Francelinda e con Abril. Della festa di Aranjuez ci rimangono due relazioni, l'una in prosa e l'altra in versi, opera l'una e l'altra d'un dignitario della corte — Antonio Hurtado de Mendoza — che era in quegli anni un assiduo frequentatore del Parnaso. «Asistente perpetuo á la comedia, consultor de los sonetos, embajador de la señoria de la discreción de esta corte»: cosí lo chiamava Lope de Vega. In quella corte di letterati anche il Re si piccava di scrivere dei versi, e si faceva aiutare, rincorrendo le fuggevoli Muse, da costui. Nella descrizione poetica della festa di Aranjuez il segretario galante del sovrano naturalmente esalta il coraggio e il sangue freddo del Re durante l'incendio; ma quanto al resto, accenna ai particolari di quella scena con parole cosí sibilline, che è ben difficile decifrarle, probabilmente non per reticenza premeditata, ma per incapacità di chiarezza poetica. Mentre il Re recava sulle spalle *cuanto es dulce parentesco — del amor y de la sangre*, altri mirava impassibile la scena, della quale era stato l'artefice.

Dall'alto di Rupe Tarpea
Roma mirava Nerone,
mirava Roma che ardea:
grida dan vecchi e fanciulli,
ei di nulla si dolea.

Artefice della festa era stato il Conte. Egli avrebbe scatenato tutta quell'ira di Dio per potere «dérober quelques faveurs» non già alla Regina, ma a Francelinda. Il sicario, che si gettò sopra di lui con un coltello valenziano la sera del 21 agosto, pochi

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIULIO SALVADORI
Enrichetta Manzoni-Blondel
e il Natale del '33.
Vol. di 570 pag., legato in tela e oro L. 35.—
In brochure: L. 30.—

TOMMASO GALLARATI SCOTTI
Vita di Dante.
Volume in-16. L. 25.—
Edizione di lusso, numerata dall' 1 al 50, con firma autografa: L. 50.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO
Il Piccolo Orfeo.
LIRICHE
Volume in-8. L. 12.—
Legato alla bodoniana: L. 16.—

CESARE GIULIO VIOLA
“ Pricò „
ROMANZO
Nuova Edizione Treves. L. 10.—

MARCO PRAGA
Cronache Teatrali
1928
Con prefazione di Renato Simoni
e 29 incisioni. L. 12.—

mesi dopo l'incendio di Aranjuez, sarebbe stato prezzolato dai parenti della giovinetta, bramosi di lavare col sangue l'offesa compiuta durante l'incendio. « J'avois entendu dire que ce coup avoit été fait par les parens de dona Francisca de Tavara portugaise, laquelle était dame du Palais et fort aimée du Comte », scrive M.me D'Aulnoy. Questa seconda versione dell'avventuriera francese è stata raccolta dallo Hartzenbusch (1861) ed ora da Narciso Alonso Cortés (1928); è invece respinta risolutamente da Emilio Cotarelo nel suo libro fondamentale *El Conde de Villamediana* (1886). I suoi argomenti, mi pare conservino intatto il loro valore anche dopo l'acuta critica ai quali li ha recentemente sottoposti Alonso Cortés. In tutte le poesie, nelle quali il Conte accenna al suo amore, egli ci parla della sua donna come di una meta « alta, irraggiungibile, pericolosa » e del suo amore come di un'impresa « sublime » e « temeraria ». Neanche nel Seicento un semplice *flirt* avrebbe potuto giustificare quella filza di iperboli. E perché poi la piccola Francesca doveva essere « irraggiungibile »? Il Conte era vedovo e libero di disporre della sua sorte, e Francesca sarebbe stata ben lieta di aver per marito quel marito. V'era di mezzo — si dice — l'amore del Re. Ma il Re era poco piú che un fanciullo, ed era sposo recente di Isabella di Francia, di lui maggiore di un anno. Non pare dunque ch'egli avesse né la possibilità né la voglia di escursioni extraconiugali. Uno dei piú bei sonetti d'amore del Conte è quello imitato dal sonetto di Santa Teresa *Ad amarti, Signor, già non mi muove*.

Vi si leggono i due versi, che sono rimasti celebri:

Amo di voi ciò che io in voi ricerco,
non ciò che spero, perché nulla spero.

Adoperate per un amore mondano — qual'era quello per la giovinetta portoghese — queste sublimi parole avrebbero fatto pensare a un'odiosa empietà; si giustificano, se si collocano entro una passione che per la sua stessa impossibilità — qual'era la passione per le Regina — confinava con la morte e fu pagata con la morte.

Soltanto al limite della morte, poteva innalzarsi quel fremito di eternità.

Da tali altezze di poesia è ben doloroso dover precipitare nella prosa fangosa della vita; ma a questa ci richiamano con violento contrasto i documenti or rintracciati da Alonso Cortés. Si riferiscono a persone che furono vicine al Conte — o corrieri (il Conte era maestro delle poste) o servitori — e a tempi vicini alla sera dell'assassinio del Conte.

Nel processo scandaloso finito col supplizio — cosí risulterebbe da quei documenti — era implicata la responsabilità del Conte di Villamediana. Ma tutto fu messo in tacere perché — secondo la volontà regale — non fosse infamata la memoria dal Conte, che nel frattempo era caduto sotto il pugnale d'un sicario.

Quando dunque il Conte di ascensione in ascensione s'era cosí sollevato sopra la nostra povera umanità da poter iniziare il solenne colloquio con Dio, da quell'altezza egli precipitava al fondo di orribili miserie. Mentre piú libera e piú alta spaziava ormai nei cieli la sua poesia, la sua spoglia mortale si aggrovigliava tra quelle tristezze. Ben s'intende com'egli abbia accolto con quel grido di liberazione — « È finita! » — la morte, che gli lacerava le carni. — « È finita »; l'ospite invocata con ansia così torturante, era giunta.

Ezio Levi.

MARGINALIA

★ **Lettere inedite di Alessandro Manzoni.** — Gli originali delle preziose lettere che Teresa Lodi pubblica in *Pègaso*, si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze tra le carte del Tommaseo. Infatti sono a lui indirizzate. Ci si rende conto facilmente delle ragioni che trattennero il Tommaseo dal pubblicare queste lettere: alcune sono testimonianza delle umiliazioni a cui le dure necessità della vita piegarono la sua orgogliosa giovinezza, altre contengono sull'opera sua, di scrittore, critiche e giudizi che non gli doveva piacere di veder divulgati. Oggi, a piú di cinquant'anni dalla sua morte, quelle ragioni non sussistono piú, e bene ha fatto la Lodi a pubblicare questi documenti, che mentre nulla detraggono alla fama del Tommaseo, qualcosa aggiungono alla nostra conoscenza del Manzoni uomo e del Manzoni critico. Sono note le difficoltà che incontrò il Tommaseo nei primi passi del suo arringo letterario. Dovette adattarsi a un modesto impiego presso il libraio Antonio Fortunato Stella. E volle subito conoscere il Manzoni; il quale fino da quel primo incontro intuí l'intimo dramma del giovane dalmata « povero, solo, selvaggio, impaziente, ombroso, superbo ». Quando, pochi mesi dopo, il giovane ribelle si guastò con lo Stella non volle, per orgoglio, ricorrere all'aiuto paterno e pure ricorse al Manzoni. Della lettera che gli scrisse in quella circostanza aveva serbato copia; ma poi, forse di proposito, la distrusse: ne è rimasto tra le sue carte un frammento con queste sole parole: « Ad Alessandro Manzoni. Milano, 1825, 2 agosto ». Ricorro alla sua umanità... ». Al commosso appello risponde la prima delle lettere manzoniane, piena veramente della invocata umanità: « ....La prego di non recarsi ad offesa ch'io pigli la libertà di offrirle un picciolo avanzo, del quale, a piacer suo, Ella potrà rimborsarmi, quando ne abbia il comodo piú assoluto. E mi duole all'anima che le mie circostanze non mi permettano di darle una piú forte riprova del sentimento con che ricevo il tratto di confidenza ch'Ella ha voluto osar con me ». Coi cinque zecchini avuti in prestito il povero giovane letterato si conduce fino alla fine del mese: poi impegna l'orologio, e rimborsa il Manzoni, accompagnando i cinque zecchini con una lettera di cui si trova copia tra le carte fiorentine. Il Manzoni gli rispose con l'usata benevolenza: « A doppia ragione mi rallegro ch'Ella abbia trovato di che occuparsi, augurandole e sperando col tempo maggiori occasioni e degne del suo ingegno. Ella s'è data troppa premura per la restituzione di quella bagattella. I zecchini erano veramente cinque. Le sue visite mi sono un favore ed un piacere; Ella ha potuto accertarsene. Ricevo adunque con riconoscenza la speranza ch'Ella mi dà di riceverne al mio ritorno in Milano ». Documenti di umanità queste lettere del '25; le ultime due del '30 e del '33 hanno invece interesse e valore letterario, ricollegandosi all'opera del Manzoni critico e a due questioni che occuparono per lunghi anni la sua mente. Quella della lingua e quella dei componimenti misti di storia e di invenzione. Fino dall'ottobre del '27 il Tommaseo era passato da Milano a Firenze, collaboratore all'« Antologia ». Nel '29 aveva pubblicato un saggio di quel « Dizionario dei Sinomini » che poi stampò a Firenze tra il '30 e il '33. Chiamato a dare un giudizio su questo saggio il Manzoni, con rara modestia, azzarda « sommessivissimamente » qualche dubbio. L'ultima delle lettere ci richiama a una delle opere manzoniane di critica piú discusse. Quando la scriveva, il Manzoni aveva già messo mano al discorso « Del romanzo storico »; ed accennando alle sue teorie, a proposito di un dramma del Tommaseo, le enunciava nella lettera quasi con le stesse parole del « Discorso ».

★ **Il principe di Belgioioso.** — A torto fu sospettato che nel « Giovin signore » del « Giorno » fosse da vedere il principe Alberico Barbiano di Belgioioso. Ben altra figura è la sua; tuttavia, in quest'anno di rievocazioni pariniane, Alessandro Giulini opportunamente ne richiama la memoria ne *La Lettura*, perché quel principe, fu una fra le piú spiccate personalità della Milano settecentesca. Era nato nel 1725, dal vecchio ceppo dei conti di Cunio, circondati di fama imperitura per le gesta del grande ricostruttore della milizia italiana. Fu il primogenito dei figli del principe Antonio. Suo fratello cadetto Lodovico, esempio raro fra i lombardi sudditi di casa d'Austria, aveva raggiunto i piú alti fastigi nella gerarchia militare, e teneva con Alberico un carteggio fra i piú interessanti per la copia delle notizie e dei particolari gustosi; carteggio nel quale il profilo convenzionale creato dalla leggenda svanisce per dar luogo a quello di un gentiluomo dotato di buona cultura e protettore delle lettere e delle arti. Negli Estensi, marchesi di San Martino in Rio, ramo cadetto della Casa ducale di Modena ed imparentato con la dinastia sabauda, Alberico, del 1757, andò a scegliere la consorte: Anna Ricciarda, il cui padre Carlo Filiberto IV era morto da qualche anno. Sposo ancora novello, il Belgioioso partecipò alla guerra dei Sette Anni, e si trovò alla battaglia di Rossbach, come aiutante di campo del maresciallo di Soubise, che poi lo spedí con dispacci a Parigi. Tornato a Milano con gli allori guerreschi e col credito che gli veniva da quel soggiorno parigino, il Belgioioso nel 1760 vedeva la casa allietata dalla nascita del primogenito suo, Rinaldo Alberico, per la quale il Parini componeva un sonetto anacreontico. Stabilita a Milano una Corte con le nozze dell'erede dei ducati di Modena e di Massa Carrara con un figlio di Maria Teresa, il Belgioioso che per parte della moglie era stretto in parentela con l'arciduchessa Maria Beatrice, divenne capo della Casa militare dell'arciduca e comandante delle guardie palatine, chiamate popolarmente « Guardia Rossa ». Nel maggio nel 1777 Anna Ricciarda di Belgioioso, ancora giovane, mancò improvvisamente ai vivi, ed il marito pel dolore ne ammalava, rimanendo nella piú grande desolazione. In una lettera chiamava « specchio delle dame del nostro ceto » la perduta consorte, della quale Pietro Verri tesseva pure un caldo elogio in una sua lettera al fratello Alessandro. Morto il padre nel 1779, successe a lui nel principato di Belgioioso. Inoltre dimostrò per gli studi e per l'arte vivo amore, come attestano la sua preziosissima biblioteca e la ricca collezione di stampe, passate ora nella Trivulziana. A Belgioioso, da lui munificamente restaurato per mano del Pollak, raccolse monumenti, salvandoli dalla dispersione cui erano destinati in causa della soppressione dei conventi, e ne fece oggetto di particolare ornamento del giardino aperto dinanzi al rinnovellato castello. Fu anche benemerito per avere prosciugato sterili e malsane paludi, rafforzando le arginature del Po e del Lambro a difesa delle sue terre, dove, precursore di piú vaste iniziative, avviava provvidenziali bonifiche, e istituiva scuole per l'istruzione dei bambini e dei coloni. Un uomo che agiva cosí non poteva essere il « Giovin signore » del Parini.

★ **Sovana « città di Geremia ».** — La difficoltà della strada, la campagna inospite e selvaggia, e soprattutto la suggestione del passato dispongono l'animo a sentire piú intimamente il fascino della poesia che emana dalle vestigia di ciò che un giorno rappresentò la vita gagliarda e splendida. Questa poesia, materiata di storia e di leggenda, rifluisce in un colorito articolo di Giuseppe Fatini, che nell'*Illustrazione toscana* vien rievocando le vetuste glorie della terra maremmana. Sull'orizzonte si leva, imponente, la Rocca aldobrandesca, che veglia all'ingresso del paese. Dietro di essa si snoda una lunga via, tra sconnessi muriccioli, che nascondono piccoli orti, e tra povere casette medievali, quasi tutte ad un sol piano, che raccolgono a sera poco piú di un centinaio e mezzo di abitanti. A metà della via, si slarga, sprofondata nel silenzio, la Piazza Maggiore col Palazzo Pretorio e la Loggia del Capitano e a sinistra la chiesa di Santa Maria sorta sui ruderi della primitiva chiesa di Mamiliano, con altri edifici rosi dal tempo, che invitano il viandante a una sosta per rievocare sulle ali della fantasia i bei giorni di Sovana, quando gli Aldobrandeschi da qui dettavano legge al vastissimo territorio, che dall'Amiata si spinge al mare, dal Massetano alle boscose vicinanze del lago di Bolsena. In fondo alla via, che si avanza di nuovo tra muretti cadenti e sterposi con qualche rara casa in rovina, su di un verdeggiante ripiano, un po' sollevato, staglia nel cielo col suo campanile silenzioso la bruna massa della cattedrale, ove i rifacimenti e i restauri non hanno del tutto fatto sparire i segni della primitiva struttura romanica. Un'ombra domina il luogo: Gregorio VII, il grande figlio di Sovana. « Sunt lacrimae rerum »: tutto d'intorno è pianto e desolazione. Riuscirono vane tutte le leggi che la Repubblica di Siena promulgò per richiamare abitanti nella desolata città che anche i Vescovi avevano dovuto abbandonare; vano fu il tentativo di colonizzazione fatto dai Medici e dai Lorenesi; gli uni e gli altri trovarono un nemico inesorabile nella malaria. Ma oggi che regioni e città muovono in feconda gara per mettere in valore le proprie energie, anche Sovana si è scossa dal suo lungo squallore, animata dall'esempio delle località sorelle che stanno affrontando il secolare nemico, la malaria, con la fede nella vittoria. A far conoscere questa zona, che anche i toscani ignorano, giunge opportuno il volume su Sovana, di Ranuccio Bianchi-Bandinelli, che il Fatini presenta ai suoi lettori. Oltre l'illustrazione delle memorie archeologiche, questo studio conseguisce un'altro risultato: quello di dar modo agl'italiani immemori di conoscere e amare una delle zone piú suggestive della dimenticata Maremma nella quale i nostri antichissimi padri lasciarono tracce evidenti della loro civiltà.

★ **Lucca centro itinerario dell'antichità.** — Nel nuovo *Bollettino storico lucchese*, che con lodevole iniziativa è oggi sorto per l'illustrazione delle memorie storiche locali, trova posto anche una nota archeologica di Arturo Solari. Da Lucca si snodavano cinque strade, una per Roma, un'altra per Parma, una terza per Faenza, una quarta per Pisa, la quinta per Luni. È curioso che anche oggi la situazione stradale ferroviaria di Lucca, rispetto ai centri indicati nella tradizione antica itineraria, si sia mantenuta la stessa. Furono strade statali la Clodia, che congiungeva Lucca con Parma lungo la Valle del Serchio, e la Cassia, che univa Lucca con Firenze per il tratto sul quale erano i centri di « ad Martis » (Pescia) e « Pistoriae », continuando, indi, per Arezzo e la val di Chiana alla volta di Roma. Furono invece comunali la via Faentina, che sboccava per le borgate di « Castellum » (Marradi) e « Anneianum » (Agnano) a Firenze, per poi proseguire sulla Cassia; e parimente municipali erano le due vie alla destra e alla sinistra del Serchio, ossia la via propriamente Lucchese e l'altra Pisana, con mete rispettive a Luni e a Pisa. Dunque anche il Comune di Lucca contribuí assai alla viabilità del suo territorio con la costruzione di strade che lo mettessero in relazione diretta con i municipi confinanti, quali i due percorsi lungo l'estrema valle del Serchio, che univano il centro municipale di Lucca con i due Comuni di Luni e di Pisa. Queste considerazioni ci dicono che entro la prima metà del primo secolo av. Cr. fu compiuto dal « Municipium lucense » il suo sviluppo itinerario. Forse delle due vie, la Cassia e l'altra sulla sinistra del Serchio, tutto fa ritenere che fosse anteriore la prima, sia perché veniva ad essere l'unione delle due principalissime, quali la Clodia (Lucca-Parma) e la Flaminia nuova (Pistoia-Bologna), sia perché richiesta dal congiungimento con l'oltre-Appennino emiliano-bolognese e con il Valdarno fiorentino, sia anche perché voluta dalle necessità di relazioni con la costa tirrenica. L'altra via verso Pisa, per le « Aquae Pisanae » (Bagni S. Giuliano), appare voluta dagli interessi pisani, che furono favoriti dalla costruzione dell'Emilia costiera. Piuttosto che un'impresa municipale lucchese è da vedervi un'opera pisana, dato che attraversava il territorio comunale di Pisa. E la notizia della costruzione della via « da Lucca a Pisa », se può significare che il Municipio lucchese fu lui che attuò il tronco, ci può anche chiarire i rapporti tra i due Comuni limitrofi, i quali si trovarono riuniti in un'impresa che era utile all'uno e all'altro, mentre passava poi la via per un territorio di comune dominio, quale è ancora oggi la zona sinistra del Serchio, appartenente in parte a Pisa e in parte a Lucca.

★ **Fondazione « Alberto Cantoni ».** — Coi fondi assegnati per testamento dell'ingegnere Luigi Cantoni di Pomponesco (Mantova) a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, sono posti in conferimento: per l'anno 1929 un premio di L. 8000 per un giovane che, con qualche buon saggio — stampato o manoscritto — dia affidamento di volgersi con serietà d'intenti e di metodo allo studio della storia della filosofia per l'anno 1930 un premio di L. 8000 per un giovane che, con qualche buon saggio — stampato o manoscritto — dia affidamento di volgersi con serietà d'intenti e di metodo allo studio della Filologia e critica letteraria classica (greca e latina). I concorrenti dovranno trovarsi nelle condizioni volute dall'art. 31 dello Statuto della Fondazione, e rivolgere entro il 31 ottobre di ciascun anno la loro domanda, in carta libera, alla Fondazione « Alberto Cantoni » (Direzione della Segreteria della R. Università di Firenze, Piazza S. Marco, 2) corredata dei seguenti documenti: 1. Titolo di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc.; 2. Attestato di nascita e certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco (nel senso voluto dalla disposizione precitata). A norma poi dell'art. 26 dello Statuto, la Giuria, quando non siano state prodotte istanze o domande, o quando quelle non siano ritenute meritevoli di accoglimento può conferire il premio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e siano accertati i requisiti statutari. Le decisioni della Giuria sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità del merito.

COMMENTI E FRAMMENT

Categorie che non reggono.

La rievocazione di Giacomo Boni quale architetto-archeologo, fatta nel *Marzocco*, cogli articoli dedicati al *Sacrario di Vesta*, mi ha procurato la lettera di un benemerito cultore della Storia dell'arte, che mette qualche imbarazzo alla risposta, col rivolgermi questo mònito: « Non giova che « uomini d'alto sapere secondino la confu« sione che fa generalmente il pubblico, an« che colto, fra scienziati veri e propri, e « tecnici geniali ».

Ripensando a quanto ebbi a scrivere di recente in merito al Boni, mi sarebbe stato difficile di rintracciarvi una connessione col mònito, se questo non avesse continuato, a guisa di chiarimento: « Il Boni aveva il « genio dello scavatore e del ricostruttore « dei monumenti antichi, ma non era pro« priamente un archeologo come il Lan« ciani, il Comparetti, o uno storico come il « Pais ». È soltanto da questa esemplificazione che posso prendere le mosse per un commento, l'interesse del quale non mi pare sia da limitare ad una semplice e cortese risposta *ad personam*, trattandosi di una tesi, secondo la quale si dovrebbe riconoscere, fra archeologo e tecnico, una sostanziale differenza, per non dire incompatibilità, che non gioverebbe di trascurare. Pure ammettendo che, ad ognuna delle categorie di tecnico, storico, archeologo, si possa, col dizionario alla mano, assegnare un significato speciale, non è da escludere che, sia pure in via di eccezione, vi possa essere il tecnico, oltre che geniale, competente storico ed archeologo: il che porta alla conseguenza che quelle attitudini, per quanto distinte, si presentino in varia proporzione, per non dire in diversa dose, nella medesima persona, determinando il caso del tecnico valente, portato ad interessarsi di argomenti di archeologia, in quanto hanno diretto rapporto colla architettura, o la tecnica costruttiva: e il caso del professore di archeologia o di storia, che dalla stessa sua materia ritragga il positivo complemento di cognizioni tecniche. L'essenziale sta sempre nel saper contenersi nei limiti delle rispettive cognizioni, senza atteggiarsi a competente *in utroque*, come facilmente avviene a chi si accontenti di essere, nelle piú disparate materie, un dilettante piú o meno geniale. In ogni caso non è mai da dimenticare il vecchio mònito: *ne sutor ultra crepidam.*

Ciò premesso, col riconoscere nel Boni le qualità di architetto e di archeologo, armonicamente rivolte alla soluzione dei problemi da lui affrontati, ho semplicemente inteso di valutare una determinata competenza personale, senza volere con ciò sfruttare il significato assoluto, per non dire teorico, della parola archeologia, e senza propormi di sopraffare il giudizio che ad altri possa essere suggerito da una diversa valutazione del divario fra tecnico ed archeologo: tanto è vero, che nel caso da cui trae argomento il mònito rivoltomi, si potrebbe dire che, quasi prevedendolo, abbia dato in precedenza una prova della

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Interessanti Novità

RICCARDO BACCHELLI
IL DIAVOLO AL PONTELUNGO
ROMANZO STORICO
SECONDA EDIZIONE in un volume di oltre 500 pagine, con la prefazione polemica « TRANSATLANTICA » Prezzo L. 16.—

L'ormai celebre romanzo, già tradotto anche in lingue straniere, era da tempo esaurito e la sua ristampa era vivamente attesa.

È giudicato uno dei migliori romanzi scritti in questi ultimi tempi e CHI ANCORA NON LO HA LETTO DEVE AFFRETTARSI A LEGGERLO, se vuole rimanere veramente al corrente del movimento letterario italiano.

FERDINANDO D'AMORA
IL COBRA
e altre novelle truci, allegre e così così...
Volume in 16 di 250 pp. - Prezzo L. 10.—

Queste nuove novelle del noto direttore della « *DOMENICA DEL CORRIERE* » sono interessantissime e piacevoli sempre. Si leggono volentieri.

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA
LA CARLINGA ARMONIOSA
ANTOLOGIA AVIATORIA
Volume in 16 di 350 pagine con prefazione di Marinetti, fregi decorativi e copertina a colori di G. CISARI . . . . . . Prezzo L. 16,—

Contiene scritti di AGOSTINI, AZARI, BACCHELLI, BERTACCHI, CALDERARA, CAVARA, CHIANTORE, D'ANNUNZIO, DE PINEDO, FERRARIN, FISCHETTI, FUMAGALLI, JACOPINI, JANNI, KOCHNITHZY, LANZA DI TRABIA, LA POLLA, LAREDO DE MENDOZA, LOCATELLI, MARELLI, MARINETTI, MASCARDI, MILANESI, MOSCHINO, NOSARI, OJETTI, ORSINI, RICCI, RODELLA, SOMENZI, VALLE.

ENRICO SERRETTA
100 temi svolti

per ordine alfabetico, offerti agli studenti di ginnasio alle signore e signorine intellettuali e agli uomini di mondo, borghesi e militari, che amano far bella figura nella piacevole conversazione, con qualche annotazione esplicativa dell'Autore e illustrazioni di Mario Vellani Marchi.

Volume in 16 di 200 pagine con copertina a colori Prezzo L. 12. —

È un libro curiosissimo e divertentissimo. Lo consigliamo per combattere la noia e la malinconia.

Chiederli in tutte le librerie o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesù, 23 — MILANO

Domandate, oggi stesso, i Cataloghi ed Elenchi che illustrano il grandioso Archivio di Diapositive e Negative dell'Istituto — circa 140.000 soggetti.

Alla rinfusa, fra le recentissime serie di Diapositive:

La riconciliazione fra lo Stato Italiano e la Santa Sede. — L'Ungheria. — La nostra Guerra. — La lotta contro la mosca. — La bonifica integrale.

In preparazione:

S. Benedetto nel suo XIV centenario.

TUTTO CIÒ CHE OCCORRE PER LE PROIEZIONI: APPARECCHI — DIAPOSITIVE — CINEMATOGRAFIE.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale per R. Decreto 22 Aprile 1923 N. 1329
MILANO (105) — Corso Italia, 1
Telefono 80-595
Sedi e Filiali in MILANO — TORINO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE e TRIESTE.

Le novità di "Mondadori,,

Tutte le novelle di Borgese in 3 volumi

G. A. BORGESE
IL SOLE
NON È TRAMONTATO
L. 12.

I due componimenti che aprono e chiudono questo volume (il quale completa il periodo felicissimo del Borgese novelliere e aggiunge venti nuovi racconti agli altri, già così largamente noti) « *Morte di una Canzone* » e «*Idillio di S. Virgilio* », danno i sentimenti fondamentali di questo poeta, offrono una rara sintesi della sua emozione lirica e delle sue facoltà narrative.

LA
CITTÀ SCONOSCIUTA
L. 12.
NUOVA EDIZIONE

Le quindici novelle de « La Città sconosciuta » sono storie di memoria e d'oblio, di nostalgia e di speranza.

LE BELLE
L. 12.

Ariose storie di donne sono, senza eccezione, queste diciotto novelle intitolate, appunto per le loro protagoniste, *Le Belle*: figure quasi sempre amabili, individuate dentro la cornice di un fatto breve e intenso.

Il primo romanzo dell'Autrice di "DUX,,

MARGHERITA SARFATTI
"IL PALAZZONE,,

Ed. di gran lusso: **24** *copie su carta a mano con rilegatura d'arte, numerate dall'A alla Z) e firmate dall'Autrice* **L. 150**

Ed. di lusso: 100 *copie numerate (dall'1 al 100) su carta mano-macchina, artisticamente rilegate . . . . .* **L. 50**

Un romanzo storico dei tempi moderni, in cui le grandi vicende dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra entrano solo quali elementi di sfondo determinanti le piccole vicende dei piccoli uomini e delle piccole donne presi e sbattuti e travolti dal turbine dell'atmosfera e del clima storico contemporaneo.

Tutte le opere di Giorgio Arcoleo a cura di Giacomo Paolucci di Calboli Barone e di A Casulli.

GIORGIO ARCOLEO
I°
STUDI E PROFILI
L. 30.

« Quale serietà e buona fede! Quale dovizia di letture e di coltura, non soltanto letteraria ma d'arte figurativa, di musica, di storia! Come è denso e tuttavia affluente! Come è tutto leggibile! ».
Dalla prefazione di S. A. Borgese.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

G. L. PASSERINI
VITA DI DANTE
Volume di oltre 423 pp.
L. 12.—

La *Vita di Dante* del Passerini può considerarsi come la più ampia e documentata sintesi sulla vita e le opere del nostro massimo Poeta, arricchita di numerose illustrazioni di uomini e cose, tratte da stampe antiche, da xilografie, da codici ecc. Questa opera, che è frutto di venti anni di studi dell'insigne dantista Passerini, avrà largo successo nelle scuole e presso le persone colte.

BRUERS
ITALIA
E
CATTOLICISMO
Volume di oltre 170 pp.
L. 10.—

L'opera del Bruers *Italia e Cattolicismo* è libro di alta coltura. Essa espone a luce di storia e di filosofia le vicende corse tra l'Italia e il Cattolicismo ai nostri giorni. Opera necessaria ad ogni persona colta, che voglia tenersi al corrente dei precedenti storici della questione romana.

VIRGILIO PROCACCI
LA QUESTIONE
ROMANA
LE VICENDE DEL TENTATIVO
DI CONCILIAZIONE DEL 1887
(con documenti inediti)
Volume di oltre 158 pp. L. 10.—

Il libro del Procacci *La questione romana e le vicende del tentativo di conciliazione del 1887* fa la storia su documenti inediti dei tentativi per venire ad un accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa. Questa esposizione di fatti storici è scritta con quella vivacità e nobiltà di narrazione, che rende piacevole la lettura. Libro di viva attualità.

equità di giudizio — e precisamente nei confronti del primo fra i tre archeologi contrapposti al Boni « geniale tecnico » — là dove, a proposito del *Sacrario di Vesta*, ebbi a rimpiangere che di questo monumento analizzato, prima dal Lanciani, poi dal Boni, non si abbia una completa monografia storico-archeologica, quale le distinte qualità dei due studiosi avrebbero potuto comporre, col completarsi a vicenda.

⁂

Ma il cortese mio méntore ha voluto offrirmi un'altra esemplificazione, a sostegno della sua tesi, aggiungendo: « Marconi è un tecnico e un costruttore meraviglioso, ma non ha scoperto una sola « legge nuova di fatti naturali, mentre era « un grande fisico il suo maestro Righi, « come l' Hertz che ha dato il nome alle « onde eteree ». Questa distinzione fra tecnico e fisico, per quanto diversa da quella fra architetto ed archeologo, mi riconduce alla obbiezione già fatta, secondo la quale, sia pure in via eccezionale, può presentarsi il caso che un grande fisico sia in pari tempo un eccellente tecnico — e basti citare i nomi di Galileo e di Volta — mentre in via subordinata vi possono essere dei buoni tecnici non privi di disposizione a perfezionare, oltre che applicare le invenzioni dei fisici. Perciò, la obbiezione mossa a proposito di Giacomo Boni rimane, malgrado le due citate esemplificazioni, annullata dalla difficoltà materiale di formare due categorie assolute, da una parte quella dei tecnici, come Boni e Marconi, e dall'altra quella degli scienziati come Comparetti e Righi: distinzione che non è, né teoricamente, né praticamente possibile, tanto che vi è il caso — per fare a mia volta qualche esempio — che nell' interpretare una iscrizione di prevalente interesse archeologico, venga invano negata al Boni la qualità e la autorità di archeologo, di fronte ad una diversa interpretazione del Comparetti ancora meno convincente dal punto di vista tecnico: come vi è il caso che l'archeologo non sia altrettanto nel vero, quanto l'architetto, nel trattare altri argomenti di carattere archeologico, quale può essere l'età di un monumento, ad esempio il Pantheon, che il Boni riconobbe di Adriano, mentre archeologi « veri e propri » hanno continuato, anche dopo questa adesione del Boni alla mia tesi del 1892, a ravvisarvi un'opera di Agrippa.

È per queste ed altre manifestazioni del Boni, che ho riconosciuto e riconosco in lui le qualità di archeologo nel piú schietto significato della parola: poiché dell'archeologia egli ebbe la forte erudizione, colla famigliarità dei testi e la conoscenza delle caratteristiche delle passate civiltà, dedotte dagli usi, costumi, riti e tradizioni: tanto che, allorquando il destino volle mettere alla prova queste doti, presentando poco dopo il *Niger lapis*, il tema imprevisto del *Sepolcreto* al Foro Romano, il Boni si trovò preparato ad integrare quelle doti colla esperienza di Pigorini, altro tecnico geniale, affrontando un còmpito di ricerche e di deduzioni, per cui Carlo Dossi poté dire che il Boni « leggendo le antiche storie colla « mente e la zappa, giunse alle loro ultime « stratificazioni, e liberò la Roma italica « dalle adulterazioni straniere »: alludendo con ciò al Mommsen che — contrapposto dal mio mèntore al Boni « tecnico geniale » — fu in realtà storico, piú che archeologo, non si peritò di definire la preistoria come la scienza degli analfabeti, ed agli Etruschi assegnò l'ultimo posto nella storia dell'arte italiana. Lasciamo quindi che l'ammirazione per l'opera complessa di un Boni, o di un Marconi, si manifesti spontanea, senza restrizione di categorie, senza sottintesi, o riserve nei giudizi, col contrapporvi i nomi di Mommsen, Curtius, Otto Müller, Hertz, benemeriti tutti nel progresso degli studi storici, archeologici, filologici, scientifici, dai quali la civiltà ritrae perenne ed organico incremento, senza che queste benemerenze debbano passare al vaglio di nomenclature troppo teoriche, tanto meno formare argomento per confronti, che facilmente, e tanto piú in questi casi, possono risultare inopportuni.

L. Beltrami.

Augusto Beauharnais.

Cent'anni or sono un giovane principe accompagnava nel lontano Brasile la sorella che andava sposa a quell' Imperatore, e tanta era la sua grazia e la sua fierezza che il Sovrano lo designò a consorte di una bimba di dieci anni, destinata al trono di Portogallo.

Ma il matrimonio che rendeva l'aquilotto straniero ai suoi, non valse a sottrarlo al destino che incombeva sulla tragica prole dei napoleonidi.

⁂

Il 9 dicembre 1810, mentre si attendeva in Francia la nascita del Re di Roma, nasceva a Milano il primogenito del Vice Re. L' Imperatore stesso annunciò il fausto evento alle potenze e volle essere padrino al battesimo che fu amministrato, per suo volere, dal Cardinale Codronchi di Ravenna. Il principino ebbe i nomi di Augusto Carlo Eugenio Napoleone e il titolo di principe di Venezia.

La sua nascita dette luogo a sincere dimostrazioni di gioia e di affetto in tutto il Regno Italico e la gioia sarebbe stata ancora piú viva se il popolo avesse potuto salutare nel neonato il futuro erede del regno: ma allora questo era già appannaggio dell'atteso « Nuovo Messia ».

Solo nel 1814 l' Imperatore, dinanzi allo sfacelo del suo Impero, in una nota da lui stesso redatta in risposta alle proposte degli alleati, scriveva: « Sa Majesté l' Empereur des Français, comme Roi d' Italie, renonce à la couronne d' Italie en faveur de son héritier délegué, le prince Eugène Napoléon, et des ses descendants à perpetuité ».

Ma né questa rinuncia né la proposta di Melzi al Senato, poté sottrarre la famiglia del Vice Re, alla bufera che imperversava sui troni napoleonici e il 27 aprile 1814 essi lasciavano l' Italia diretti in Baviera, patria della Vice Regina.

Qui vennero accolti con tutti gli onori e piú fortunato assai del re di Roma, l'ex principe di Venezia visse tranquillamente con la famiglia, compiendo la sua educazione sotto la guida del generale Méjan, ex aiutante di campo di Eugenio. Verso il 1826 seguí anche i corsi dell' Università di Monaco « con una assiduità — scrive un contemporaneo — con uno zelo e con un profitto maggiori assai che non si doveva aspettare da un giovane che poteva godere nel mondo di tutti gli agi e gli svagamenti che dall'altezza del grado e dalla somma ricchezza, di cui era rimasto erede alla morte del padre, gli potevano derivare ».

Alla morte di Eugenio, avvenuta nel febbraio 1824, era anche diventato duca di Leucthenberg, principe di Eichstaedt e proprietario del 6° Reggimento di cavalleria bavarese.

Ma divenuto maggiorenne, Augusto restituí alla corona di Baviera la giurisdizione e i diritti di signoria del principato di Eichstaedt, riservandosi tutti gli altri diritti e tutte le altre prerogative accordate alla sua casa (titolo di Altezza Reale, posto a Corte immediatamente dopo i principi del sangue ecc.).

Forse tale rinuncia fu motivata dal bisogno di sentirsi maggiormente libero in vista degli avvenimenti che maturavano.

⁂

Dopo che la conferenza di Londra ebbe, nel 1830, sanzionata la separazione fra l'Olanda e il Belgio, e si trattò di trovare un Re per il nuovo Stato, si pensò ad Augusto.

Anzi, a detta del Blanc, non vi erano in Belgio che due candidature serie: quella del duca di Nemours e quella del duca di Leuchtenberg, giacché quella di Leopoldo di Sassonia Coburgo fu un'elezione di ripiego, dopo che Luigi Filippo aveva dovuto rifiutare la nomina del figlio.

Augusto, secondo i suoi partigiani, era un sangue caro alla nazione francese: re dei Belgi egli avrebbe potuto un giorno domandare alla Francia una corona piú brillante e offrirle in cambio un bel regno. Ben presto l'elogio del figlio d' Eugenio volò di bocca in bocca e il suo busto fu coronato, in un teatro, davanti a tutto un popolo che acclamava.

Fu poi eletto dall'Assemblea costituente, il 17 febbraio 1831, il duca di Nemours a maggioranza di un sol voto.

Contemporaneamente a tali fatti si profilava una candidatura che doveva stargli piú a cuore.

Fin dal 1830 la diplomazia francese, sempre perseguitata dallo spettro del bonapartismo, si preoccupava di un partito, assai numeroso, che in Lombardia propugnava la candidatura dell'antico principe di Venezia, ad un Regno d' Italia indipendente. Questo nuovo Regno Italico doveva riunire tutte quelle parti della penisola che si fossero liberate dai loro dominatori, ma contrariamente a quanto era avvenuto nel Belgio, non fu possibile costituire un tale stato e quindi questa candidatura durò assai più a lungo di quella belga.

È nota la lettera diretta nel 1833 da Carlo Alberto al duca di Modena, nella quale veniva comunicata la fusione dell'antica setta degli *Indipendenti* in quella dell' *Emancipazione Universale*, dipendente direttamente dal Grande Comitato Europeo, presieduta per l' Italia dal generale Méjan, ex precettore d'Augusto. Tale setta si proponeva di fare dell' Italia « une république sous la diréction d'un Président qui aurait probabilement le titre de Roi et qui devrait être le duc de Leuchtenberg ».

A tal fine — aggiungeva il Re — Augusto aveva versato alla cassa dell'Associazione cinque milioni, e tre ne aveva versati il principe Belgioioso.

⁂

Ma ormai verso altri lidi si dirigevano i destini del principe.

Nel 1829, quando egli aveva condotto in Brasile la sorella che andava sposa a Don Pedro era entrato, come abbiamo detto, nelle grazie dell' Imperatore che pensò a lui come al futuro consorte per la figlia, la piccola Regina Maria di Portogallo.

Si trattò infatti di un matrimonio combinato dai genitori dei due giovani. Augusto non aveva un grande entusiasmo per andare in Portogallo, perché temeva di avere le mani legate e di suscitare solamente, malgrado le sue buone intenzioni, diffidenze e gelosie. Ma dietro le insistenze della madre, e dopo che Don Pedro, morendo, gli aveva lasciato la sua spada, quasi invitandolo a difendere il trono della reginetta minacciato da Don Miguel, Augusto si decise al gran passo e inviò alla fidanzata il suo ritratto contornato da brillanti per piú di centomila franchi.

Le nozze avvennero il 1° dicembre 1834 per procura e il 27 gennaio 1835 in persona. Secondo la costituzione portoghese il principe consorte avrebbe avuto il titolo di Re alla nascita dell'erede al Trono. In attesa la Regina lo nominò Duca di Santa Cruz, Principe di Portogallo, Gran Conestabile, Pari del Regno e comandante supremo delle forze armate.

Ma neppure la corona di Portogallo doveva cingere la testa dell'aquilotto. Il 28 marzo di quel medesimo 1835 la morte lo sorprese improvvisa, al ritorno da una partita di caccia svoltasi sotto un sole cocente e « fu forza — scrive quel contemporaneo — fare con le piú autentiche forme il taglio del suo cadavere per torre dalle menti volgari il sospetto che un veleno avesse posto fine a quella vita fiorente negli anni e nelle speranze ».

Guido Bellenghi.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il Pascoli e alcuni doni della mensa.

Molte lettere che si sono andate traendo dall' inedito in questi ultimi anni, su giornali, riviste e numeri unici, hanno, non dirò rivelato, ma certo fatto conoscere piú da vicino un lato singolare del Pascoli casalingo, e cioè una propensione — contenuta, ma schietta e viva — per i sani sorrisi della mensa. E chi ricordi certe voci delicate e profonde di molti suoi versi, della *Piada*, ad esempio, o del *Desinare* o della *Canzone del girarrosto*, non potrà non metterle in relazione con queste espansioni epistolari, poiché in fondo, parla in tutte la stessa anima ingenua di poeta.

E appunto questa nota vorrebbe richiamare l'attenzione del lettore su alcune lettere utili a tale argomento: lettere che per essere apparse, e da parecchio tempo, in una pubblicazione non commerciale, sono sfuggite a tutte le rassegne di bibliografia pascoliana. Le pubblicò in facsimili fotografici, nel bell'Annuario del suo Istituto (1), il preside prof. Ermanno Fabbri, che già le aveva opportunamente inserite in una conferenza sulla Romagna e il suo poeta; e sono cinque, dirette tutte, tra il 1896 e il 1900, a Francesco Spinelli, zio appunto del prof. Fabbri, romagnolo e amico di casa Pascoli.

Il Poeta aveva, come tutti sanno, una specialissima simpatia per la « piê », la focaccia tradizionale della sua regione. Anche lontano dalla Romagna, non sapeva privarsi di quel pane azzimo cosí caro al suo cuore; eccolo perciò, sul finire del '96, rivolgersi allo Spinelli perché gli spedisca a Barga, con religiosa cura, alcuni « testi », o teglie, « da far la piada o pida o pizza che dir si voglia ». Il ricordo del buon cibo paesano gli suona anzi piú caro nelle stesse parole del popolo: « mi piacerebbe », scrive, « mangiare *la pida s' e' bazott* » (la piada col formaggio fresco). Da Savignano, l'amico risponde con cordiale sollecitudine, e il Poeta non manca poi di fargli sapere i prodigi delle sue teglie. « La mia Mariú mi ha sempre fatto il pane all'usanza nostra, intramezzandolo di divine piade o pide o pizze o schiacciate o crescie o cresciolette ». La materia davvero lo mette di buon umore; e noi lo vediamo infilar parole cosí gioiosamente come se sfornasse, una dopo l'altra, altrettante piade fragranti: si direbbe che l'estrosa infilata lessicale gliela suggerisse il bisogno istintivo di prolungarsi, in qualche modo, il piacere di tante squisitezze.

In una corrispondenza da Messina troviamo invece esaltata, con affettuosa iperbole, una certa « mondiale savignanese mostarda », che lo Spinelli aveva mandato in dono e che il Pascoli, al pari della sorella, aveva accolto con gioia. Il perché di cosí caldo gradimento egli l'aveva detto in un'altra lettera, subito dopo ricevuto il dono, con una frase che sotto la leggera enfasi, tra seria e scherzosa, esprimeva una profonda verità: « Io mi comunico, mediante quella mostarda con la mia Romagna ». Proprio cosí: gustare i cibi della sua Romagna era per lui una cosa squisitamente poetica, quasi compisse un gentile atto di fedeltà o, meglio, un rito d'amore filiale verso la terra nativa. E ancora alla mostarda dell'amico egli chiedeva, poco dopo, un'arguzia per troncare un'amara riflessione: l'arguzia però ha un fondo di tristezza e ride male. Attendeva il Pascoli, in quei giorni, a scrivere e scrivere, e presto anzi avrebbe pubblicato nuovi libri; ma con qual frutto? Fumo e null'altro. « Si lavora, caro Spinellino, per il fumo, non per l'arrosto. E un po' d'arrosto, a me, per quanto idealista, piacerebbe,... da mangiare con la tua buona mostarda ».

Non dirò di piú; ma, insomma, io credo che per questi accenni personali, e per altro che qui debbo omettere, le lettere pubblicate dal prof. Fabbri, anche se poche e brevi (per il nostro desiderio soprattutto) non siano da trascurarsi quando, un giorno o l'altro, si potrà preparare il sospiratissimo epistolario pascoliano. Intanto, come accennavo da principio, esse non saranno inutili a qualcuno che voglia studiare il Pascoli anche per quello che sono e significano i suoi gusti gastronomici, semplici e quasi fanciulleschi, eppure, nella loro moderazione, capaci di finezze sapienti. Chi, del resto, riterrebbe futile un tale soggetto? Sedere a mensa « tra parco e delicato » (non vivere cioè per mangiare ma neppur mangiare unicamente per vivere) era anche per il Parini uno dei candidi piaceri che s'addicono al poeta e lo distinguono dalla turba volgare.

Alfonso Morselli.

---

(1) *Annuario del R. Istituto Tecnico I. Barozzi*. Modena, Tip. Ferraguti, 1926,

BIBLIOGRAFIE

Il decadimento di Venezia.

È uscito postumo in questi giorni, nella VII edizione, il terzo volume della *Storia di Venezia nella vita privata* di Pompeo Molmenti: *Il decadimento*. È noto come l' illustre storico abbia, per quasi mezzo secolo, speso intorno a quest'opera sua le maggiori cure, a fine di accostarla, di edizione in edizione — la prima è del 1880 — il piú possibile a quell' ideale che aveva in mente. Della penultima, il cui terzo volume reca la data del 1926, scriveva in questo stesso periodico Giuseppe Ortolani potersi considerare come definitiva, e soggiungeva: « Il Molmenti ha alleggerito, sveltito, riordinato la sua grande opera che non attende piú nessuna aggiunta, nessun ritocco ». E accennando piú tardi, dopo la morte di lui, alla nuova edizione, che stava per uscire, notava non poterci essere che poche modificazioni, « poiché nient'altro potranno scoprire i documenti ancora inediti che non confermi e non ripeta quello che già si trova nell'opera insigne ».

E cosí è infatti. In questo terzo volume è citato nelle note qualche libro apparso dopo il '26, è aggiunta o sostituita alle vecchie qualche nuova incisione, è reso anche piú completo l' *Indice dei nomi e delle cose notevoli*, ed è quanto l' infaticabile autore poteva fare per la nuova edizione, succeduta con tanta rapidità alla precedente; prova cotesta del sempre maggior favore con cui l'opera sua è accolta. In essa egli seppe trasfondere tutto il suo amore alla città le cui singolari bellezze, naturali e dell'arte, era stato educato a gustare fino da' suoi primi anni e nella cui intima storia era riuscito a penetrare fin dove nessuno era ancora arrivato.

Se nei secoli XVII e XVIII, che sono argomento di questo volume, Venezia decadde politicamente e moralmente, la città stupenda, in compenso, si ornava di nuove bellezze e con le sue feste, co' suoi spettacoli attirava in folla da ogni parte i visitatori, sugli animi dei quali esercitava un fascino che faceva parer belli perfino i suoi vizi; delle tante sue glorie una sola le rimaneva ancora: quella dell'arte.

Nelle pagine di questo volume la Venezia del Settecento rivive di tutta la sua vita, nei palazzi, nelle piazze, nelle vie, nei canali, nelle chiese, nei teatri, nei caffè, nelle case da giuoco, nelle ville. È una folla spensierata che danza sull'orlo d'un precipizio.

Tanta gaiezza di vita non avrebbe, del resto, rallegrata Venezia fino agli ultimi giorni, né tanto fulgore di arte avrebbe illuminato il suo tramonto se, come vorrenbero far credere alcuni storici partigiani, i costumi de' suoi cittadini fossero stati profondamente corrotti e il Governo avesse esercitato una tirannide odiosa. La narrazione diligente e serena del Molmenti, a cui l'amore della sua città suggerisce bensí i vivaci colori coi quali ne dipinge le bellezze e i costumi, ma non fa velo al giudizio, prova chiaramente com'essa, anche nei giorni della corruttela, sia stata migliore della sua fama e come non sia che una leggenda il misterioso terrore che incuteva il Governo. Già da due secoli Venezia aveva, inalzandosi, toccato quel punto, oltre il quale, per fatalità storica, doveva necessariamente discendere. La sua caduta avrebbe potuto essere meno ingloriosa, ma nessuna forza umana l'avrebbe potuta impedire.

Il Molmenti, con l'opera sua magistrale, ha legato indissolubilmente a quello della sua Venezia il proprio nome.

Antonio Zardo.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	**L. 300**
Mezza „	**„ 175**
Quarto „	**„ 100**
Ottavo „	**„ 60**
Sedicesimo	**„ 40**

Ultima pagina

Una colonna	**L. 170**
Mezza „	**„ 90**
Quarto „	**„ 65**
Ottavo „	**„ 35**
Sedicesimo	**„ 20**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

LA DELIZIOSA ED IGIENICA
COLONIA AMBRATA BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA
BERTELLI MILANO
è un refrigerio, è una gioia.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI

MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	**1° Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.20**
	2° Via Spadari, 2 III piano	„ „	„ **4.50**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ **6.50**
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari 2, IV piano**	„ „	„ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 20. 19 Maggio 1929.

SOMMARIO

Giuseppe Parini nel secondo centenario della nascita, G. S. Gargàno. — **Dalla fama alla gloria,** Guido Mazzoni. — **Parini latino,** Giovanni Galbiati. — **«L'Amorosa incostanza»,** Angiolo Orvieto. — **I tempi del Parini,** Arturo Pompeati. — **Parini pittore,** Nello Tarchiani. — **I manoscritti pariniani e l'edizione del Reina da carteggi del tempo,** Alessandro Giulini. — **Marginalia:** Spigolando nel *Marzocco.* — **Commenti e frammenti:** Una lettera inedita del Parini, G. Galbiati. — Parini e la censura toscana, Achille De Rubertis.

GIUSEPPE PARINI NEL II CENTENARIO DELLA NASCITA

Confesso che ho avuto sempre un po' a noia l'immagine di quel Parini del quale tanti per molto tempo si son compiaciuti di fare un idolo accigliato e dispettoso, quello, per intenderci, della *Libertà Campestre*:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,

con ciò che segue, o della *Caduta*:

Né si abbassa per duolo
Né s'alza per orgoglio,

o dell'*Educazione*:

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi,

o della *Gratitudine*:

Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.

L'abate Parini non mendicò certo i favori della nobiltà; ma non era scontento che gli si aprissero le porte delle illustri case, dove stava discretamente a suo agio e i cui costumi raffinati non sempre egli disdegnava:

Vedimi or dunque entro alle stanze aurate
Che delle allegre nuziali pompe
Ridono intorno....

Non si abbassò, senza dubbio, mai per duolo, ma pur si dolse qualche volta della sua ingiusta fortuna e qualche volta si gloriò del suo officio di «italo cigno»; e se non aprí un volgare conto corrente di lodi con ognuno, era pur lieto che nobili spiriti lo lodassero e che da lui ricevessero un sincero contraccambio: Febo d'Adda, per esempio, «caro alle Muse e a tutti i buoni», ma forse piú a questi ultimi che alle prime.

Questo Parini non arcigno verso la società in mezzo alla quale molto si trovò a vivere, quanto è piú simpatico e quanto è piú vero dell'altro! Se egli portò sempre vivo nell'animo l'amore per le cose semplici e per le cose buone, se si sentí sempre rapito dai ricordi della nativa campagna e dai sentimenti schietti dei quali essa è perenne sorgente, riconobbe egualmente che la rudezza naturale acquista una seduzione straordinaria quando sia distillata attraverso un temperamento delicato e sensibile.

Si può dire che tutta l'arte sua consista in questa conciliazione che egli tentò sempre tra gli infallibili istinti della natura e la politezza delle convenienze sociali. Non si era doluto in una lettera al Ministro Wilzeck che tra i poeti che abbondavano al suo tempo non vi era neppur uno che facesse cosa «degna della delicatezza e della eleganza» del secolo?

Perciò son quelle sue Odi, delle quali tutti sappiamo il contenuto e molti ricordiamo l'impeccabile andamento, una lotta ostinata con la materia, di un paziente modellatore sotto le cui dita la ruvida creta prende morbidezze impensate e una lucentezza ricca di dilettevoli gradazioni: finitezza eccessiva, alle volte, a scapito della vigoria, a cui un po' di scompostezza forse avrebbe conferito.

Ma tant'è. Non altrimenti era necessario si parlasse in un tempo di raffinatezze anche, da chi, portato dalla propria indole a osservare senza pregiudizi di sorta la realtà cruda, sentiva anche l'imperiosa necessità di non renderla ripugnante, pur rimanendo nelle rigide linee della stessa realtà.

E, badiamo, non si tratta di puri espedienti letterari, di operazioni meccaniche, della ricerca di vocaboli poetici, di perifrasi piú o meno ingegnose, di immagini nuove e ricercate: è tutto un processo di arte, sí, ma fondamentalmente poi di educazione del gusto, di studio e di meditazione sui grandi esempi, che ci offre la tradizione nostrana sin dall'antichità classica, di viva rappresentazione degli uomini e delle cose.

È possibile ch'egli non ci costringa sempre all'entusiasmo, che ci lasci, sulle prime, un po' freddi; ma non avviene mai il caso che non ci comunichi il gusto sottile perciò che è finito ed ha le seduzioni di una secreta armonia.

In un sonetto milanese a Giuseppe Carpani, — che aveva scritto pure in dialetto, alcune rime in morte di Maria Teresa, — ecco, con le lodi, gli avvertimenti che si danno all'amico:

La Natura l'è lee che fa el prim lett;
Ma l'art l'è quella che tutt' coss rafina;

E quest'arte egli dava l'esempio di coltivare con una passione di cui in pochi altri poeti è l'eguale.

Era il suo vanto piú grande.

I versi che son quasi alla fine di ciò che ci è pervenuto della *Notte*, possono benissimo essere spogliati dell'ironia che contengono e darci esattamente le definizione dell'arte pariniana:

Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sí nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che giammai
Da poetica man tocchi non furo.

Umili cose, ma sollevate a tale altezza, per il magistero dell'arte, che ad esse possono rivolgere con diletto gli occhi solo coloro che una raffinata educazione ha sceverato dal profano volgo. E non solo una raffinata educazione, ma anche una nascita illustre.

Perché, alla fin dei conti, quella nobiltà lombarda, e specialmente milanese, dell'avanzato settecento non bisogna tutta situarla su quel medesimo piano su cui vediamo muoversi la società che fa corona al Giovin Signore. Questa è composta di detriti, che molte cause particolari di Italia e molti influssi dovuti ad una moda oltremontana hanno ridotto in quello informe stato; laddove tanta parte di essa, e non la piú piccola e non la meno considerevole, volgeva gli occhi verso l'avvenire denso di gravi avvenimenti, tendeva l'orecchio a parole che rivelavano tutt'altro che vuotaggini interiori, anticipava col desiderio riforme che volevano, per essere attuate, la cooperazione di ogni classe sociale, anelava a porre in bando un gusto che, sotto il manto di complicati artifizi, tradiva, infine molta volgarità.

Coloro che appartenevano a questa *côterie* erano i veri raffinati nel senso buono della parola; e per essi, piú che per altri, il Parini scriveva.

⁂

La sua posizione come poeta fu delle piú interessanti. Il borghesuccio di provincia, adoratore della schiettezza campagnola, l'osservatore acuto della realtà spicciola e delle sue forme piú spregiudicate non c'è pericolo che ceda mai alla tentazione di calcar le tinte di un vigoroso spettacolo plebeo in contrapposizione alle insulsaggini delle quali brulicavano quelli che offriva il Bel Mondo: ne avrebbe ricavato degli effetti declamatorii di discutibile gusto.

Egli è invece l'aristocratico che ammicca ai sodali che la pensano come lui e che sono abituati a un contegnoso riserbo nelle piú opposte impressioni.

Ecco dei lavoratori, «ignobili aspetti» che sudano bestialmente per procurare agi e sicurezza all'ozioso e stupido rampollo di una razza privilegiata. Durante tutto il giorno il sole

altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro; e su le aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E sui fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso...

C'è nulla di piú alto, c'è nulla di piú nobile di questa descrizione realistica oltre ogni dire? Solo cosí si potevano intendere il poeta e il suo pubblico eletto. Al quale ultimo non so dire quanto dovesse dare nel gusto la saporosa ironia di cui è cosparso tutto il capolavoro del bosisiano: ironia, starei quasi per dire, che soggiaceva a un doppio movimento di azione e di reazione per affinarsi sempre di piú. Usciva già sottile da una mente che sapeva cogliere le piú vive contrapposizioni e vi ritornava carica della piú completa comprensione per esservi rielaborata con sottigliezza maggiore. Stanca qualche volta noi tardi lettori?

Ma noi non siamo il pubblico settecentesco al quale essa particolarmente si rivolgeva e che la contrapponeva alla stucchevole uniformità delle imbecillaggini che essa colpiva. La continuità di queste ultime giustificava la continuità della prima.

È inutile giudicare unicamente coi nostri criterii e col gusto attuale. Quando un'opera d'arte ha un intento sociale, quando essa vuole

frenar gli errori
De' fortunati e degli illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio,

bisogna che noi ci riportiamo per qualche particolare ai tempi nei quali certi errori imperavano e ci industriamo di averli presenti. E allora difficilmente sentiamo la stanchezza, anche se non vogliamo por mente alle sapienti gradazioni che l'ironia assume, anche se non ci indugiamo sui luoghi, dove essa arriva fino alla squisita caricatura o del giovane che s'avventa animoso in seno alla vorticosa nube della cipria — come l'avo suo si gettava furente tra il fumo e il fuoco orribile di Marte — o della dama che invocando il sonno nella stanza nuziale trova Imeneo e rimane stupida come la villanella che riposando sicura sull'erba vede all'improvviso una serpe.

Sono tratti questi che si gustano con immutabile piacere in ogni tempo, come in ogni tempo si gusteranno quelli nei quali, o si discende sino alla profondità della solidarietà umana (e sia d'esempio il servo scacciato del famoso episodio della «vergine cuccia») o nei quali, come ebbe a mostrare acutamente Guido Mazzoni, «la satira che era nell'intenzione del moralista cedé il luogo alla poesia realisticamente espressiva». E sono sottigliezze psicologiche nelle quali la grazia, la bellezza e la gioventú si danno amicamente la mano e s'impongono all'ammirazione del censore indulgente e buon conoscitore di certi movimenti dell'anima umana.

È necessario riprodurre le citazioni del Mazzoni? A quest'una non so resistere:

Snello dunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio.
Ella la manca v'inserisca. Premi
Tu col gomito un poco. Anch'ella un poco
Ti risponda premendo e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre a piccioli salti ambo affrettate
Per le sonanti scale alto celiando.

Stanca, si dice, la soverchia mitologia da cui si tolgono tante e tante immagini.

Quando essa è puramente ornamentale può forse produrre quell'effetto nei piú distratti; ma ottiene sempre un nostro sorriso di compiacenza di uomini sensibili ad una certa rarità di rappresentazione; onde possiamo arguire che dovette esser pieno l'assenso che essa suscitò nella eletta società settecentesca per la quale la conoscenza delle favole antiche rappresentava un po' la raffinatezza dell'educazione, prima che «l'audace scuola boreale» s'adoperasse in ogni modo per iscalzarle.

⁂

Ma la mitologia non è sempre un puro ornamento: spesso si fonde con la materia nuova, e certi miti che il poeta inventa hanno un acuto sapore di ironia anch'essi, e danno a certe scene una vita cosí piena di movimento che il piacere artistico raggiunge un grado di intensità insospettata. Si pensi al dissidio che è fra Amore e Imene e al modo con cui si compone, al Piacere spedito dai Celesti «a variar la terra», all'invenzione che Amore fa del Canapè e ai compensi che il malizioso Dio sa trovar per gli amanti quando il Tempo ha osato di passar volando fra essi, e si vedrà se agli antichi miti si poteva dare un contenuto piú ricco di modernità e un significato piú rispondente a quel realismo di cui si può dire che ogni verso del *Giorno* è imbevuto. Originalità dunque anche per questo lato, come già in tutto l'insieme della creazione poetica.

Sta bene tutto ciò che dicono gli eruditi: che il poema didattico era nell'aria del tempo, che un'amabile satira del costume era stata tentata nei *Sermoni* del Chiabrera, che un'aria pariniana è nel *Femia* di Pier Jacopo Martelli per le punture che si danno al Maffei e che la medesima aria si respira in un'*Epistola* dell'Algarotti a Fille e nei *Sermoni* di Gaspare Gozzi. Ottimi raffronti eruditi che si arrestano alla superficie e non intaccano la sostanza del fatto artistico. Certo in nessun tempo son mancati i ripenditori dei costumi contemporanei, e ora han declamato, ora sono stati grossolanamente maligni, ora pedestremente borghesi; ma tutti lontani da quella arguta malizia piena di buon gusto e da quella leggerezza di tocco cosí ricca delle seduzioni di un'arte fine e penetrante di cui Giuseppe Parini ebbe il segreto; onde a noi, pur esperti di sottigliezze piú recenti e piú fini, egli non fa l'effetto di essere del tutto estraneo alla nostra vita.

Quella sua arte che pare voglia nel *Mattino* tutta esaurirsi nel delineare il giovane Signore e la sua dama, viene a slargarsi a poco a poco nel *Meriggio*, introducendo altre figure, vedute, sí, in iscorcio, ma con tratti indimenticabili, finché giunge nel *Vespro* e nella *Notte* a far muovere tutto un mondo di tipi e di macchiette. Dice il Carducci che il poeta ha prevenuto la commedia piú recente dell'Augier e del Dumas, e qualche cosa c'è di vero in quest'affermazione; ma forse era da aggiungere che il lombardo è stato piú universale e meno preso nell'ingranaggio delle teorie.

Egli non è stato mai monotono nelle sue creazioni. Quel suo verso sapiente che ora si accorcia mirabilmente per effetto del rapido ritmo, ora meravigliosamente si distende e fissa, col variar delle sue cesure, qua un tratto, là un altro, che con le allitterazioni, con gli iati, con lo spesseggiare di suoni consonantici simili, con tutte, insomma, le risorse piú consumate dell'arte, coglie con impareggiabile evidenza, i piú sfuggevoli toni di uno spettacolo o di una figura, quel suo verso sapiente, ripeto, tiene cosí continuamente sveglia la nostra attenzione che ci è impossibile dissociare la sua varietà musicale dalla varietà della rappresentazione.

A che vale poi salire a certe ipotetiche fonti? A che valgono i raffronti col *Riccio rapito* del Pope a cui, credo, molti ostinati anche oggi si compiacciono di richiamarsi?

Il mondo dei due offre scarsi legami; ma che l'arte dell'italiano pareggi quella raffinata e polita dell'inglese è la sola verità che è lecito affermare.

Come il *Riccio*, cosí anche il *Giorno* deve all'arte la felice longevità di cui gode e godrà nel tempo: a quell'arte che nel fuggevole riesce sempre a cogliere l'eterno.

G. S. Gargàno.

DALLA FAMA ALLA GLORIA

Nell'estate del 1824 Giacomo Leopardi, volendo esporre alcune opinioni intorno alla letteratura e alla fama che può venire da' buoni studii, elesse a suo interprete il Parini. Ciò non avrebbe potuto fare, né tanto meno intitolare quella ornatissima prosa *Il Parini ovvero della Gloria*, se già l'interprete eletto non fosse stato, egli stesso, glorioso.

So bene che né tutta né sempre a un modo piacque al Leopardi la poesia del Parini; ma anche so come egli per molti aspetti e per varie ragioni l'ammirasse. Basti dire che ne allogò il poema tra le opere che qualsiasi italiano deve leggere intiere; e questo, si noti, egli fece, quattro anni dopo aver composta la prosa predetta. La quale si apre con le seguenti parole: «Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sí necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finché la morte lo trasse dall'oscurità». Riconoscendo che l'elogio ha del monumentale, rivolto, come è, a far da base al lungo discorso dell'elogiato, tengo per sicuro che il Leopardi si sarebbe astenuto dall'intonarlo in quel modo quando non l'avesse stimato sostanzialmente giusto. E soggiungo che egli ha, secondo la storia, non dico ragione, bensí una sufficiente giustificazione dell'avere asserito che fu la morte a trarre dall'oscurità il Parini. Il che, del resto, asserí per un fine artistico, mirando a un contrasto.

Facilmente mi è capitato di accennare in alcune mie pagine su questo, alla precoce e sempre crescente sua fama, pur durante la vita: nondimeno resta vero che, solamente dopo la pubblicazione di Agostino Gambarelli, nel 1791, delle *Odi*, e solamente dopo quella di Francesco Reina, dal 1801 al 1084, delle *Opere*, il Parini ebbe la consacrazione universale della gloria cui aveva aspirato e che s'era a piú riprese profetata da sé.

Cominciò, nel 1802, il Foscolo a rappresentarlo, con immagini retrospettive, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. In data, del 27 ottobre 1798 fe' scrivere al giovane patriotta: «Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentre egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò; e fermatosi sul suo bastone, mi posò la mano su la spalla, dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. — E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studii e di gloria ad agonizzare elemosinando». Quindi, in data del 4 dicembre, la descrizione dell'incontro tra il poeta e il giovane «nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli», e il famoso discorso che si chiude con la disperazione di Jacopo e la fede del Parini, in contrapposto: «Il vecchio mi guardò: — Se tu né speri né temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di soave conforto come s'ei lassú contemplasse tutte le sue speranze». Il Parini dunque era già, tre anni dopo la sua morte, eroizzato e incielato.

Ma il Foscolo era stato preceduto (guardando non alle date fittizie delle lettere, bensí alle date vere, della stampa) dal Monti nella *Mascheroniana*, già un anno innanzi. Quando l'ombra del Mascheroni va cercando per gli astri l'ombra del Parini come se si trattasse di cercare un amico da un albergo a un altro,

.... ed ogni spera
Ne inchiede, e prega che di lui non taccia,

se lo mira finalmente dinanzi seduto in calma, sopra un lucido raggio, proprio cosí!, con un ginocchio sull'altro, e con le due mani congiunte sopra i ginocchi. E l'ascolta nella veemente predicazione contro la corrotta e torbida Cisalpina, e contro i nemici personali del Monti. Sapeva questi in che modo il Parini era stato messo da parte, perché troppo poco caldo di fervori demagogici; nondimeno, quando Pietro Verri arriva lassú nei cieli con le recentissime notizie della terra, e il Mascheroni riflette che l'autorità municipale non si sapeva che cosa avesse potuto fare, trovandosi inerme fra i prepotenti, e in forse di danno maggiore, il Monti fa che il Parini gridi fiero: — Che mai poteva fare l'autorità? deporre se stessa dal potere, come feci io! — Ripetiamolo: il Parini non si era dimesso, era stato licenziato.

Un nemico del Monti, Giuseppe Lattanzi, non tardò satiricamente a valersi anch'egli del Parini nel *Canto estratto da un poema inedito intitolato l'Inferno e Il Paradiso*; e fin da quel tempo, come poi accadde per le due scuole letterarie contendenti, il poeta democratico fu atteggiato ora a fautore ed ora ad avversario della Rivoluzione.

Ha del curioso, piú di codesti versi, la nota che il Monti appose alle sue terzine per ripetervi l'aneddoto del «cittadino Cristo» e del «cittadino Parini». Non sto a riferirlo; ma ne raccolgo la chiusa, che va contro la certezza storica: l'austero poeta, esclamato che ebbe il motto contro i profanatori, «si dimise immediatamente dal suo ufficio». Dalle quali arbitrarie asserzioni giova che nelle note medesime, per un accenno a un ricordo del Parini, si passi a questa descrizione caratteristica: «Da' cultori di tanto poeta, singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono malinconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti quei suoi versi: — Qui ferma il passo, e attonito — Udrai del tuo Cantore — Le commosse reliquie — Sotto la terra argute sibilar».

⁂

Vivente il Parini, il cardinale Angelo Maria Durini, quello dell'ode *La gratitudine*, gli aveva posto un ritratto in plastica, nella sua villa di Mirabellino, dentro una galleria tutta adorna in giro da simulacri d'uomini insigni, antichi e moderni: «on tempiett della gloria», come diceva in meneghino il Balestrieri, dove ciascuno, se ne fosse degno, era sicuro di ritrovarsi «suj stamp, suj porcellann, suj mur». Ed un ritratto, in marmo, di lui vivente aveva scolpito il collega e amico Giuseppe Franchi, che quindi lo ricomprò dagli eredi, e chiese e ottenne dal governo il permesso di collocarlo nel porticato di Brera. Cosí, e negli anni estremi e poco dopo la morte, il Parini ebbe la consacrazione pubblica della fama per cui egli medesimo s'era vantato d'esser noto anche agli stranieri.

L'«italo cigno», come nell'ultima delle sue odi si affermò, divenne presto, da famoso, glorioso, per la concorde ammirazione dell'Alfieri e del Foscolo, del Monti e del Manzoni. E per merito specialmente della *Mascheroniana* e dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*, s'iniziò in tal guisa la sua trasfigurazione; la quale non arriverò a chiamare leggenda, solo perché insomma il Parini si era veramente, durante i pubblici casi dal 1796 alla sua morte, dimostrato un cittadino retto e animoso. I nomi del Foscolo, del Monti, dell'Alfieri, comparvero tra gli abbonati all'edizione del Reina; e lí ebbero vicino il nome d'Alessandro Manzoni. Non v'ha chi non ricordi in qual modo questi esaltò il Parini nel carme *In morte di Carlo Imbonati*; importa dunque soltanto osservare che, quivi il poeta era piú opportunamente indicato con onore perché egli stesso aveva data una delle sue odi migliori, *L'educazione*, a festeggiare il risanamento di Carlo giovinetto undicenne. Assai meno è noto il sermone del Manzoni contro i verseggiatori d'occasione. E a questo punto mi fo lecito notare che non si aspetterebbero le lodi specifiche del Parini in un sermone rivolto a quel fine. Due terzi della poesia pariniana non constano forse di poesie d'occasione? La maggior parte delle Odi medesime nacque, come gli altri suoi componimenti, o per qualche Raccolta o per letture accademiche su tema prefisso o per un eccitamento avuto a scrivere da un fatto immediato. Si può verseggiare male, fuori di una data occasione, e si può poetare bene per un'occasione, anche senza concedere al Goethe che qualsiasi poesia è insomma occasionale! Ma, lasciando altrui il discuterne, ecco i versi del Manzoni, che, oltre ad essere versi suoi, han valore di documento:

Quando per l'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balba cantilena al pedagogo
Reciterà: Torna a fiorir la rosa.

La riverenza del Manzoni al Parini, comunque ne giudicasse (talvolta a torto) per le opinioni intorno alla lingua e per gli Untori, gli durò tutta la vita. Una conversazione che da vecchio ebbe con amici offre alla nostra curiosità alcune frasi degne del maestro e del discepolo: «Quando furono pubblicate le due ultime parti del *Giorno*, me le ho portate a casa, e mi son messo a leggerle con le mani tremanti di gioia. Parini, secondo me, è il primo che abbia introdotto nello stile poetico italiano una parte della bellezza dello stile poetico latino.... Quello che mi ha piú scandolezzato fu ciò che mi accadde a Venezia col gentiluomo Gritti, per il quale Parini scrisse *La magistratura*. Io lo trovai una sera in una conversazione, e, accostatomi a lui, gli dissi, pieno di entusiasmo: — C'è un'ode di Parini fatta per Lei! — Ed egli mi rispose che non se ne ricordava bene!»

Si ritrova il Manzoni in relazione col Parini nel poemetto *La visione di Parini* che nel 1806 Giovanni Torti (quegli dai versi «pochi ma valenti» come i bravi scelti dal Griso) rivolse a un intimo del Manzoni e scolaro del Parini, Giampiero Arese. Ciò che dianzi chiamavo trafisgurazione è qui apoteosi:

Al noto aspetto, che le antiche forme
Serbava ancor, ma d'un novel sereno
Splendea piú caro, e mi parea d'un Dio,
Di reverenza, di figlial pietate,
Di repentina maraviglia, oh quanto
Io volli dir! ma non m'uscí parola.
. . . . E v' ha chi possa
A te fuor che tu stesso assimigliarsi?

Non riporrò nello scaffale il poemetto del Torti senza prima avervi additati due endecasillabi, messi in bocca al Parini:

Piú che rugiada mattutina all'erba
Nell'assetato agosto èmmi il tuo dire;

i quali prevennero, forse non inutilmente, una delle piú belle comparazioni del Manzoni, nel secondo coro dell'*Adelchi*:

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita
Fresca negli arsi calami

Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor.

***

L'epistola del Torti *Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte*, dopo l'accenno che Ugo aveva fatto nel suo carme all' indegna sepoltura del Parini, era naturale che tornasse su questa e sulla gloria di lui. Ma par singolare che nelle note il Torti stesso dicesse, anche Ippolito avere altamente encomiato, nella risposta a Ugo, il grande poeta; quando, invece, ne aveva taciuto. Il Pindemonte s'era bensí recato a ossequiarlo in Milano e a chiedergli consiglio per un poema avviato, e l'aveva trovato «un po' serio e grave, pieno per altro di urbanità»; se non che, forse, non gli era riconoscente di ciò che, per le indiscrezioni del Reina, aveva trovato a stampa in una lettera del Parini alla contessa Silvia Curtoni Verza, sopra alcuni suoi versi (torna a mente il virgiliano «manet alta mente repostum iudicium spretaeque iniuria formae»)! Se ne ha un riflesso nella biografia che del Pindemonte compose il suo entusiasta Bennassú Montanari; il quale arrivò a sospettare malignamente che il Parini vecchio non avesse lodato alla contessa quei versi per gelosia del giovane; tanto piú ch'egli era il «Parin d'ambe le gambe strambe», e Ippolito non era rimastò azzoppato neppure dal ribaltarsi d'un calessino! A tal segno può arrivare un entusiasta biografo.

Le molte ristampe non soltanto dei versi ma di altre scritture del Parini, alcune delle quali bellissime tipograficamente, e qualcuna comprendente pagine che mal si capisce oggi come fossero ancora desiderate dal pubblico (alludo alle Lezioni ristampate a Napoli nel 1839), dimostrano il gran favore, confermano l'autorità, di chi oramai era doppiamente in luce; pei Classicisti da un lato, pei Romantici dall'altro. La sua posizione è infatti singolarissima; e non volendo né potendo tornare io qui a discorrerne, basterà che rammenti l'ammirazione dei rinnovatori verso chi aveva trattato argomenti moderni, d' importanza civile, con forme ardite di lirica e di satira, adoperando, sí, la mitologia ma per metterla in burla; e l'ammirazione dei conservatori verso chi era rimasto nella tradizione dell' italianità linguistica, stilistica, e, almeno agli occhi loro, formale nell'ode, nella satira, nel poema didascalico. Cosí i seguaci del Monti e del Foscolo, come quelli del Manzoni e del suo Torti, si avvaloravano parimente degli esempii e della gloria di lui.

Mentre, per dirne una, Francesco Benedetti lo proclamava antesignano della nuova scuola lombarda, cioè dei Romantici, il Foscolo nel *Gazzettino del Bel Mondo*, di cui il titolo parineggia, si compiaceva a riferirne gli endecasillabi magistrali su le torri feudali «di teschi antiqui seminate al piede», e, nel tempo stesso, a riferire i consigli dati a lui dal maestro classicheggiante: «Non ti dipartire, o giovinetto, dai Greci che hanno insegnato a' Latini, né da' Latini che insegnano a noi a sentire la bella Natura» ecc.

Conferí, come sempre, la critica a mantenerlo, con le discussioni, in istudio e in onore. Qualunque parte si avesse il Foscolo nel libro dell'Hobhouse, le pagine sul Parini può dirsi che iniziassero l'esame dell'arte sua; e siccome uscirono in Inghilterra e in lingua inglese, furono il punto donde mosse nell' Europa la prima vera cognizione dell'uomo e del poeta. Che già nel 1776 Giuseppe Grellet Desprades avesse col poemetto *Les quatre parties du jour à la ville* imitato e integrato il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, è notevole; ma non dice molto piú di quanto si ha sparsamente da altre testimonianze contemporanee, perché quella non fu una traduzione e non ebbe in Francia successo alcuno. Due traduzioni francesi del *Giorno* uscirono nel 1814 e nel 1826, ma neppur esse si diffusero. Ed una in esametri latini, del 1791, ristampata l'anno dopo, ed un'altra simile, del 1824, erano destinate ai soli cultori delle eleganze virgiliane. Trovo un accenno del 1805 a una versione tedesca; non so dire se compiuta, e, pare, rimasta inedita.

***

Ma già il Foscolo additava la difficoltà, per gl' inglesi, e avrebbe dovuto dire per tutti gli stranieri, a gustare un poeta di cui, in ispecie nel *Giorno*, la virtú capitale consiste in uno stile bello, che fu riconosciuto universalmente e gustato da tutti i competenti (compresivi il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi) come virgiliano. Virgiliano, mi affretterò a soggiungere, per alcune qualità, di elocuzione e di suoni; ma originale perché adoperato, non virgilianamente, invece che nella didattica, nelle ironie della satira. Onde un insormontabile ostacolo a chi non padroneggia la lingua nostra poetica. Per ciò non poté mai né può essere un poeta internazionale, anche se qualsiasi persona colta d'ogni parte del mondo letterario non ne ignora il nome. Stendhal, che si vantava milanese, lo riconobbe superiore al Boileau; il Byron, che si vantava innamorato di donne italiane e dell' Italia, ne citò con molta lode alcuni versi nella prefazione al canto quarto del *Childe-Harold*; Augusto von Platen gli fe' un epigramma encomiastico che parafraso: «Dante rappresenta l'effigie austera della sua Italia; l'Ariosto dipinge l' Italia del Rinascimento bella e lieta; tu, o Parini, descrivi quella de' tempi tuoi, e col tuo sottile scherno la mostri nell'abiezione. Colpa tua non è che l'età fosse vile; gloria a te che sapesti diventarne il poeta!».

Come in Francia può dirsi che una notizia vera del Parini non si avesse fino al libro di Raimondo Dumas, nel 1878, perché neppure i colloqui tra il Manzoni e il Fauriel servirono ad altro che a una mezza pagina del Sainte-Beuve intorno a «le *divin* Parini, comme Manzoni l'appelait quelquefois»; cosí l' Inghilterra non si curò d'altro che di tenere per fermo l'erroneo giudizio, essere il *Giorno* un' imitazione del *The rape of the lock* del Pope; e la Germania, pur sempre cosí vigile, aspettò le versioni di Paolo Heyse e lo studio, nel 1899, di Carlo Vossler, contentandosi intanto della traduzione della vita del Parini, scritta dal Reina, e tradotta nel 1810 da un amico del Foscolo, l' Orelli. La Spagna, ch' io sappia, pur avendo materia a buone comparazioni almeno col suo José de Cadalso, morto nel 1782, non ebbe altro studio sul Parini che uno indiretto e per opera d'un francese, Alfredo Morel Fatis, che è sulla satira di Gaspare Melchiorre de Jovellanos (vissuto dal 1741 al 1811) derivata dalla pariniana contro la mala educazione dei nobili.

Naturalmente ben altro si ebbe in Italia, dai giudizi del Botta, del Giordani, del Costa, agli studii del Cantù, del De Sanctis, del Carducci; e il centenario della morte del poeta, nel 1899, riuscí solenne per feste, monumenti, pubblicazioni. Ma non è del mio proposito registrare tutto ciò. E mi tengo a questi altri pubblici pegni d'una gloria oramai riconosciuta e saldissima. Il Prati in un sonetto di *Memorie e lacrime*, Pietro Corelli in un sonetto di *Memorie e voti*, Giulio Uberti nella dedica al Parini del poemetto *L' inverno* («trepidando consacra»), prevennero i versi del Carducci, ammiratore fin da giovane del poeta che poi nell'età matura studiò tanto.

La Satira e Parini di Paolo Ferrari, nel 1857, rinfervorò le lodi al Parini trasfigurato: la prima recita ne avvenne a Torino. L'anno dopo, a Napoli, fu data per sette sere una commedia in martelliani, *Il Giorno del Parini* di Pietro Laviano Tito; e mi lusingo per vanità di bibliofilo, spero per carità del prossimo, d'essere ora io il solo nel mondo ad avere letto que' due atti! Nel 1898 un atto *Parini che ride* fu premiato con diploma d'onore nella decima gara indetta dal giornale *Scaramuccia* di Firenze, come attesta gravemente il frontespizio del libretto stampato a Torre Annunziata dall'autore, avvocato Filippo Rubini.

Basta, se pur non è troppo! Da qualche anno gli studii pariniani si sono fatti piú intensi; e però le discussioni, piú vive. Tale è la consueta ondulazione de' piatti della bilancia critica, sempre in movimento per cercar di misurare il peso giusto. Dispero che, quanto all'arte di un poeta, si possa mai aver altro che un registro delle oscillazioni indicate dalla freccia dell'apparecchio verso il compratore; ma della misura precisa non mi curo io, se, quanto a me, l'uomo illustre mi attragga d'umana curiosità, e l'arte mi tenga con la commozione che dànno le cose belle.

Guido Mazzoni.

PARINI LATINO

Una descrizione della fortuna letteraria del Parini non sarebbe compiuta se non si facesse cenno di un' importante traduzione totale delle opere poetiche di lui, rimasta sin qui pressoché ignorata e inedita.

Niuno è che non veda la grande difficoltà di una versione latina in versi delle opere del Poeta Milanese, sia per la natura moderna della poesia pariniana, sia per i caratteri speciali ch'essa presenta e soprattutto per quella continuata sottilissima ironia, che diventa tal volta leggero e tal'altra duro e feroce sarcasmo, difficilissimo a ridurre nell'antico idioma latino. La traduzione in versi latini dell'opera poetica pariniana è stata intrapresa con felice ardimento e poi condotta con mirabile coraggio da un latinista milanese di grande valore, Francesco Pavesi. La Biblioteca Ambrosiana se ha l'onore, infatti, di conservare nelle sue chiostre l' intera opera pariniana autografa, conserva altresí accanto alla medesima la versione latina del Pavesi: di quest'uomo dalla vita intemerata e semplice, al quale aggiunsero merito imperituro le dottrine filologiche e classiche profondamente sentite e vissute nell'animo e professate per dieci lustri sulle pubbliche cattedre e squisitamente tradotte poi nell'uso dell' idioma di Roma antica. La vita di lui fu appunto dedicata esclusivamente al culto del latino e della letteratura romana.

Fu modesto professore dapprima nel Liceo di Mantova, quindi nel nostro Liceo Beccaria in Milano. Senonché, iniziatosi il periodo fortunoso del nostro riscatto nazionale, il Pavesi, fervido d'amor patrio, preferí lasciare per un momento la scuola per divenire soldato pronto a combattere per la nuova stella che sul cielo d' Italia incominciava a brillare; e con un nucleo di studenti lombardi abbandonò Milano, quivi lasciando la consorte e i teneri figlioli, e, varcato il Ticino, corse in Piemonte. Con quel piccolo esercito di giovani vite egli sostenne una parte di gloria; ma, sopraggiunti i giorni del lutto nazionale, egli fu presto costretto a dividere con loro, oltre i pericoli del campo, l' ineffabile dolore della disfatta. Coerente e prudente, nell'ozio delle armi che corse dalla sventura di Custoza a quella di Novara, fu tra i primi a ripigliare la penna per detestare le fazioni che scindevano il Paese alla vigilia della desiderata riscossa e per raccomandare, come fece anche in un discorso a Ivrea, la piena concordia degli animi e degli intelletti in quel doloroso frangente, in vista degli sperati accadimenti futuri. Quel periodo di lontananza da Milano fu fatale al nostro Pavesi perché, protraendosi piú in là di quello che egli avesse potuto prevedere, costrinse l'antico professore ai piú modesti adattamenti, divenendo egli perfino maestro elementare ai figli del povero. Nei brevi riposi sottratti ai lunghi pellegrinaggi di luogo in luogo egli trascorse l'esistenza componendo discorsi o dettando iscrizioni per solennità nazionali o esprimendo in versi, italiani o latini, gli affetti che gli destavano nell'animo le vicende or tristi or liete del tempo, adoperandosi tuttavia, da buon patriota in terra d'esilio, a giovare nella miglior maniera a quel concetto del Principato congiunto con la libertà che egli aveva potuto facilmente approfondire e far suo col leggere e meditare il grande storico di Roma, Tacito. Sono sue produzioni di quei tempi l' *Epicedio del Duca di Genova* e la Cantica *Italia e Portogallo*, che gli rendono testimonianza degli alti sentimenti di patria che gli scaldavano il petto. Ritornato in Lombardia dopo l'avvenuta liberazione dai forastieri, il Pavesi neppure ebbe l'onore della meritata ricompensa per le sostenute fatiche e per l'ausilio dato alla grande causa. Non poté rioccupare il seggio professorale contesogli dalle malevolenze perduranti contro di lui: quel seggio che egli aveva non abbandonato, ma semplicemente depositato sull'altare della Patria, quando i nuovi destini di questa l'avevano invitato altrove. Si ritirò allora a vita pressoché privata e visse in povertà e in silenzio, accogliendo un posto d' insegnante nel Liceo privato del Collegio San Carlo in Milano allora appena fondato, ivi morendo il 26 novembre dell' 82.

Ma a noi, nel brevissimo spazio concessoci, non importa tanto conoscere la figura morale e civile di lui, quanto piuttosto delineare o, quanto meno, segnalare l'opera di lui filologica e scientifica. Sotto modestissime apparenze, egli conobbe quanto pochi la letteratura latina e greca, segnatamente però quella latina, che egli coltivò con studi indefessi e appassionati, umanisticamente sentiti, interpretati e praticati come si soleva da quella brava gente del passato della quale oggi è in noi per avventura appena il desiderio. Scrisse cosí bellissime poesie latine di vario genere: civili e politiche, pastorali e didascaliche, religiose e profane, di contenuto serio od ameno. Tradusse e pubblicò in eleganti strofe latine tutti gli inni sacri del Manzoni, al cui figlio Pietro dedicò una bella *epistola nuncupatoria*, data pure alle stampe. Pubblicò una tetralogia storico-lirica con prologo ed epilogo intitolata *Fasti Insubrici*, in latino; pure in latino *De Insubrum agricolarum in transatlanticas regiones demigratione*: entrambe le opere vide coronate dal premio di Amsterdam che allora appunto si incominciava a conferire. Pubblicò le *Muscae*, un lungo carme sulla Poesia al congresso delle arti liberali; lunghi carmi latini su taluni fatti politici e su Pio IX; del Manzoni tradusse in latino anche *Il 5 Maggio* e alcuni cori dell'*Adelchi* con rara eleganza nonché qualche canto dell' *Iliade* rese in sonori esametri. A compimento però di questa sua attività di latinista e come coronamento finale staremmo per dire grandioso, sta la versione integrale del «Giorno» del nostro Parini nonché delle principali poesie sciolte del Poeta brianteo.

***

Talibus effatur; mitissima at illius inter
Verba tuae Dominae exsurgit praedulcis ocellis
Lacrymula, ut tremula ac rutilans quae vere gemiscit
Stilla e palmitibus Bacchi, quos commovet intus
Foecundae tepidum spirans prior halitus aurae.
Nunc atrox subit illa dies, sua bellula quando
Innuba, quam Charites enutrivere, catella
More puellari adludens agrestis eburno
Dente pedem famuli tenui vibice notavit;
Sacrilego lepidam qui calce immaniter audax
Impulit: illa solo ter se miseranda rotavit,
Ter perturbatum percussit vellus et acrem
Pulveream nitidis efflavit naribus auram.

Cosí, nella Cantica del «Mezzogiorno», si inizia l'episodio notissimo della vergine cuccia.

Il passo piú tormentato dal Pavesi in questo brano è quello che riguarda i contorcimenti della cuccia ferita dal calcio del servo. I versi:

Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli

sono stati rifatti e corretti tre o quattro volte. L'autore si ricordò perfino del Virgiliano «ter revoluta toro est». Si vede che fu vera anche per il nostro Pavesi la sentenza oraziana, essere le cose piú comuni anche piú difficili a rendersi.

Del resto il traduttore dev'essere stato un vero tormentatore di se stesso, quando si pensi che delle singole cantiche pariniane, cioè del «Mattino», del «Mezzogiorno», del «Vespro» e della «Notte» egli ci diede due redazioni, per non dire che nelle singole redazioni gli ulteriori pentimenti, le correzioni, le mutazioni sono infinite. In una redazione il «Mattino» ha 1050 versi, in una seconda 1055; il «Mezzogiorno» 994 di fronte a 1000 versi della seconda redazione; il «Vespro» 432 di fronte a 433; la «Notte» finalmente conta 715 versi in una redazione, 702 nell'altra. Buona è in generale la forma, anzi talora squisitamente poetica e bella tanto da potersi considerare giustamente la intera traduzione un degno riscontro al Poeta italiano. Le difficoltà dovettero essere grandi; ma l'autore le superò con tenacia e con costanza, sorretto da un'ondata latina carica di reminiscenze tolte ai poeti classici. L'autore stesso si sentí tanto contento e pago della propria traduzione da aver perfino estratto dalle quattro cantiche rese latine una scelta di brani a guisa di Antologia. Eguali pregi poi si ritrovano nelle versioni delle altre poesie, come «L' Innesto del vaiolo», «Il Bisogno», «L' Impostura», «L' Educazione», «La Laurea», «La Musica», «La Tempesta», «Le Nozze», «La Caduta», «Il Pericolo», «La Musa», «Le Gratitudine» ed altre, alle quali tutte egli aveva premesso uno studio estetico-interpretativo.

Non era pertanto fuor di luogo, ci sembra, che nel centenario della celebrazione pariniana al caro Poeta della Brianza fosse accostato il traduttore latino, tanto valoroso, e che di questo fosse fatta giusta menzione come di quello si ridice e si riconsacra la grande gloria poetica e letteraria.

Giovanni Galbiati.

NELLA RICORRENZA
DEL SECONDO CENTENARIO

è stato pubblicato:

GIUSEPPE PARINI

disegnato e studiato da
GUIDO MAZZONI

È una palpitante biografia dell'abate poeta, ricca di aneddoti, ed un geniale studio sulle opere di Lui.

Un volume della *Collezione Gialla*,
con fac-simili e ritratti

Lire 15

Mandare commissioni e vaglia, per ricevere il volume franco di porto, a

G. BARBÈRA - EDITORE
FIRENZE

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Pasquale Villari . . . 1,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

" L'Amorosa incostanza „

Guido Mazzoni, nel pubblicare — credo per la prima volta — *L'amorosa incostanza* di Giuseppe Parini, notava: «Per gli abbozzi e frammenti *L'Amorosa incostanza* Dramma Comico, seguo gli autografi *Ambros.*, VII, 2, pagg. 1-54: ai quali unisco pochi altri versi, che pongo in fine, dall'autografo *Ambros.*, VIII, 12, pag. 44, dove sono in abbozzo dietro pagine di appunti in prosa su soggetti d'arte. Ho stimato riferire tutti i versi senza tentar di ricostruire, cosa impossibile, la lezione definitiva del componimento che restò incompiuto».

Ecco, la lezione definitiva, certamente non la possiamo ricostruire, perché i manoscritti non ci dicono su quale delle varie lezioni di uno stesso passo il Parini siasi definitivamente fermato con la sua scelta. Ma tuttavia possiamo col nostro gusto accogliere l'una o l'altra lezione e relegare in nota le non preferite. Inoltre si può — credo — tentar d' indovinare da ciò che abbiamo anche quello che ci manca e ricostruire almeno tutta quanta la traccia del piccolo dramma.

Che se ci fosse un poeta capace di riprendere il lavoretto e di completarlo *alla maniera del Parini*, si potrebbe forse trovar poi un musicista — tipo Wolff Ferrari — per farne una nuova deliziosa creazione musicale; perché questa *Amorosa incostanza* è veramente una cosetta fresca e leggiadra, con certi duettini bell'e fatti, pieni di vivacità e di grazia.

Siamo in una campagna deliziosa, come potrebbe esser quella — poniamo — su cui sorge il teatro romano di Fiesole, dove anni sono — c' è ancora chi se ne ricorda? — fu rappresentata l'*Aminta* di Torquato Tasso con musiche antiche riadattate da Ildebrando Pizzetti.

Su tal campagna deliziosa si apre un piccolo tempio rustico circondato da un boschetto sacro; e in lontananza si vedono capanne e colline.

Secondo l'edizione mazzoniana, la pastorale comincerebbe con un coro d'uomini che invocano Diana.

Ascolta i tuoi pastori,
Difendi i nostri amori,
O santa deità.

Ma può darsi che il Parini non avesse definitivamente deciso d' iniziarla proprio cosí. Può darsi che al coro dei pastori, egli avesse pensato di premettere, a guisa di prologo cantato e ballato, quella breve scena che nell'edizione del Mazzoni si legge a pag. 242 e della quale non si vede la ragione né dove il Mazzoni l' ha collocata né piú oltre. Invece come prologo va molto bene questa scena di pastorelle che danzano mentre una di loro — Corilla — propone, cantando, il tema del piccolo dramma che sta per svolgersi:

In amor chi vuol costanza
Non si dolga ogni momento

ma anzi aspetti con pazienza che la donnina volubile si volga di nuovo a lui; sicuro che il suo turno deve immancabilmente ritornare. Perché se

.... noi da questo a quello
Passiam di giorno in giorno
.... poi facciam ritorno
Mai sempre al piú gradito ed al più bello.

Alle quali parole seguono subito altre di Corilla, che servono a riallacciare questa specie di prologo con la prima scena:

I pastori per altro
Tardan troppo a venire. Omai la sera
Veggo scender dai monti. Un grande affare
Convien che li trattenga.

Grande affare davvero: la rivolta dei pastori alle pastorelle, e la lor prava intenzione di ricorrere al supremo giudizio di Diana. Eccoli i pastori: già si avvicinan cantando:

Ascolta i tuoi pastori,
Difendi i nostri amori,
O santa deità.

Onde Corilla, Filinda, Eurisa domandando

Compagne, che sarà?

e Batto — il sacerdote di Diana, — uscendo dal tempietto:

Che schiamazzo è codesto? E che volete?
Parlate, rispondete. Ognor si viene
Diana a importunare.

Ma i pastori non osano rispondere alla domanda di Batto, e tacciono tutti; onde il sacerdote incalza:

In somma cosí va. Fate gran chiasso
Cicalando tra voi; ma nel cimento
Voi siete come i topi:
E niun vuol esser quello
Che poi metta alla gatta il campanello.
Montano parla tu.

E Montano parla:

Sappia la nostra Dea
Che noi tutti pastori innamorati
Ci troviam dalle donne ognor burlati.
Or vogliam che palesi
Sieno a tutti gli amanti
Le ninfe che in amor sono incostanti;
E vogliam che ciascuna un segno porti
Onde nota al di fuori
Ingannar piú non possa altri pastori.

Le citate parole di Batto e di Montano — che si leggono a pag. 234 del *Tutto Parini* — si ritrovano poi a pag. 243, dopo quella scena delle Pastorelle che ballano — la quale a me sembra un prologo —; ma sarebbero state assai meglio in una nota a pag. 234, perché l'autografo da cui esse sono tratte non conteneva evidentemente se non una varia lezione del passo stampato appunto a pag. 234. Tanto è vero che la successiva particina di Batto a pag. 234

Rimango stordito,
Non so dove sia

si ripresenta anch'essa, a pag. 243, con lievi modificazioni.

Un'osservazione piú importante si può fare a proposito della *Scena 2ª*, la quale, coi materiali offertici dal Mazzoni, a me sembra possa ricostruirsi con sicurezza.

Secondo il Mazzoni, questa scena comincerebbe con le parole di Alcindo: «Ahimè compagni miei, — Sono le nostre amiche — In collera con noi». — Ma io osservo che questo lamento di Alcindo viene troppo presto. Le donne non hanno ancora espresso il loro malumore se non con due o tre battute brevissime. Filinda in forma interrogativa ha detto: «Che tradimento è questo?». Eurisa ha esclamato: «Ahimè che brutto intrico» e quanto a Corilla se l' è cavata con un semplice «Per me non c'entro, e non m' importa un fico». Troppo poco, perché Alcindo sia già spaventato della loro collera. — Ma se consideriamo attentamente i brani che Guido Mazzoni accoglie a pagg. 245-248 del *Tutto Parini* troveremo in essi quanto occorre per integrare la scena e preparare un po' meglio la preoccupazione di Alcindo.

Se accettiamo, infatti, l' ipotesi precedente, ammettendo che la pastorale cominci col balletto cantato, continui con l' irruzione dei pastori, e con l'accusa di Montano, converrà anche adottare, invece della lezione che il Mazzoni dà per la prima a pag. 234, quella che egli inserisce a pag. 243. In essa le pastorelle stanno zitte ascoltando in agguato, mentre Montano soggiunge che quando le donne incostanti dovranno portare un segno che le riveli si correggeranno della loro incostanza e gli innamorati potranno poi sempre fidarsi di loro.

Ma Batto non è persuaso, e cerca di dissuadere i pastori dallo strano proposito d' interpellare la Dea; quand'ecco le donne saltan fuori a un tratto inveendo contro gli uomini. Poi si ritraggono in disparte irritate, e i pastori si consultan fra loro se convenga o no tentare di placarle. Riconoscono di averla «fatta brutta» e che converrà di «bere o d'affogar».

A questo punto viene ad innestarsi molto opportunamente quella che nell'edizione mazzoniana è la Scena 2ª (a pag. 235). Gli uomini decisi ormai ad affrontare le belle, si avanzano verso di loro dicendo qualche paroletta che valga ad addolcirle un poco. Si propongono e riescono a rompere il ghiaccio. Sicché uno dopo l'altro i tre pastori posson fare un duettino ciascuno con la sua innamorata: quei tre duettini che si leggono a pagg. 235 e 236 del *Tutto Parini* mazzoniano.

Ma le pastorelle non cedono; e Corilla conclude cosí l'amorosa baruffa con Montano:

Traditori, andate, andate!
Del mal gioco che ci fate,
Sí, ciascun si pentirà!

Montano a quest' invettiva della sua Corilla, che se ne va via con le amiche, si dispera e pensa per un momento al suicidio. Quand'ecco riappare Batto — il sacerdote di Diana — che c' informa di aver forse trovata la via di condurre ogni cosa a buon termine. Batto si è guardato bene dal proporre alla Dea il quesito messo innanzi da Montano:

.... Io sarei pazzo
A interrogar la Dea. A modo mio
Ho finto la risposta; e a voi con questa
Voglio cacciare il ruzzo dalla testa!

Ma Batto non ha finito di parlare cosí fra sé e sé, che i pastori irrompono novamente in scena e raccontano che le donne si sono rivòltate e mettono ogni cosa a soqquadro. Liberando l'edizione mazzoniana dalle ripetizioni di altri passi che son venuti qui ad incastrarsi indebitamente, ecco le parole dei pastori:

Silv. Alc. Batto caro, aiuto, aiuto!
Batto. Cos'avete, che sàrà?
Alc. Ogni cosa abbiam perduto,
Siamo tutti rovinati,
Se di noi non hai pietà!
Batto. Siete pazzi, in verità
Spiegatevi una volta.
Silv. Ah, che le donne
Sollevate si son contro di noi!
Chi s'arma, chi si avventa,
E chi graffia gli amanti, e chi li addenta.
Tempestano i bastoni;
E fischiano all'orecchio le sassate
Che sembrano gragnuola a mezza state.
Scoppia loro dagli occhi
La collera in scintille;
E versan dalla bocca
I falsi giuramenti a mille a mille.

E poi continua con ritmo manzoniano prima del Manzoni:

Che flagello, che strano scompiglio!
Lungi un miglio si sente il fracasso;
Le capanne van tutte in conquasso;
Dappertutto si sente gridar.
Si minaccia, si fugge, si smania,
Sembra il tuono o la folgor che strida;
Par tremoto che gli uomini uccida,
Son stordito, non posso parlar.

Che cosa venisse dopo questa scena non si sa. Ma probabilmente Batto faceva credere alle donne — per impaurirle — che la Dea avesse ascoltata la supplica dei pastori e minacciasse del suo sdegno le donne incostanti in amore. Ed ecco allora le donne che in un'altra scena si avanzano per pregare la Dea di sospendere *Questa fatal sentenza*; ed ecco i pastori che vengono anch'essi a dichiarare per bocca di Montano che

...Sono i pastori
Del lor fatto pentiti:
Né voglion con le donne aver piú liti.

Invano. Batto simula di essere inesorabile ed annunzia che qualunque ninfa sia incostante in amore

Per comando di Diana
La ghirlanda lascerà.

A tali parole minacciose di Batto, ecco le proteste delle pastorelle, ed ecco di nuovo il loro sdegno verso gl' innamorati, che dà occasione a un altro bellissimo duettino di Montano e di Corilla, e poi a questa altra graziosa schermaglia fra uomini e donne:

Belle ninfe innamorate,
Perdonate:
Noi cosí non v'offendiamo,
Noi cerchiamo
Di saper la verità.
Corilla. Crudeli, oh Dio, sentite:
Non fate questo eccesso.
Abbiam nel volto espresso
Come nel cor si sta.
Un sospiretto languido,
Un'occhiatina tenera,
Piú chiaro che l'oracolo
Se la sapete intendere,
Il tutto vi dirà.
Uomini. No, non vogliam piú credere!
Il tutto dall'oracolo,
Il tutto si saprà.

Tutto ciò che nell'edizione del Mazzoni vien dopo questo coretto non reca nulla di nuovo, tranne la scena delle «pastorelle che ballano» ch' io giudico piuttosto — come ho già detto — una specie di prologo: le altre pagine, dalla 243 alla 248, son tutte di varianti. Soltanto gli ultimi versi appartengono a un duettino d'amore fra uno degli uomini e la sua pastorella. Ma poiché questo duettino è molto tenero, si può esser certi che la pastorale andava a finir bene, cioè con la piena riconciliazione di tutti gl' innamorati. Probabilmente — dopo avere spaventato i pastori e le pastorelle fingendo di interrogare l'oracolo davanti a loro, — a un certo punto il sacerdote Batto avrà rivelato l' inganno, proclamando di non aver affatto interrogata e di non voler piú interrogare la Dea.

A tale dichiarazione di Batto, le donne liberate dalla minaccia si saranno sentite di nuovo allegre, felici e piú innamorate di prima, e i pastori anche. E diventati piú saggi, non avranno dimenticato mai il monito di Corilla:

In amor chi vuol costanza
Non si dolga ogni momento.

Angiolo Orvieto.

I tempi del Parini

È nota la frase accorata del Talleyrand: «Chi non è vissuto sotto l'antico regime «non ha conosciuto la dolcezza del vivere».

Ma i tempi del Parini non si possono riferire, per il Parini stesso, che alla Lombardia dove passò tutta la vita, o al massimo all' Italia. All' Italia, che conobbe un *ancien régime* assai meno tipico del francese; che uno sconquasso rivoluzionario non l'avrebbe forse avuto mai se non l'avesse provocato la violenza straniera; che doveva vedere la meteora napoleonica passare come manifestazione di arbitrio individuale anziché come effetto di una necessità storica.

Nulla insomma, fra noi, del cozzo tragico fra due mondi irrigiditi in un'assolutezza senza remissione e senza pietà: ma prima una disciplina di esperienze caute e ben meditate, poi un precipitare brutale di altre esperienze sotto il pugno di un padrone e dei suoi equivoci esecutori.

Il Parini morí appunto dopo il primo atto della tragicommedia francese in Italia: morí salutando l'Austria reduce nella Lombardia disonorata dagli avventurieri della rivoluzione. Morí, cioè, sospirando, dalla tristizia dell'esperimento giacobino, un'età in cui all'ombra di un *dispotismo illuminato* tutte le teorie e le opinioni erano state consentite agli scrittori, e buona parte di esse si erano tradotte in riforme politiche e sociali.

Perché gli anni migliori del Parini, finiti con la delusione democratica, si erano iniziati in età di pace già bene assodata: al momento della pace di Acquisgrana il poeta era appena diciannovenne. Poté quindi contrapporre, se non per lunga conoscenza propria, per memoria altrui, il ricordo del regime spagnolo all'esperienza di quello austriaco; che fu, ripeto, un regime di pace; che fu senza dubbio assai superiore al precedente.

Ancien régime, sí, rispetto a quello che lo seguirà: ma non immobile, non cristallizzato in una cieca presunzione d'intangibilità come la società privilegiata francese.

In Francia la critica, acutissima, brillante, spietata, era una cosa, e la società criticata era un'altra. Si creava con la prima la forza che doveva schiacciare la seconda. In Italia, e particolarmente in Lombardia, la critica spuntava sovente in seno alla classe dominante — il che del resto accadde piú volte anche in Francia —, ma, a differenza della Francia, non rimaneva espressione intellettuale respinta dalla realtà e destinata a tramutarsi in accumulatrice di prossimi esplosivi rivoluzionarî: si convertiva anzi spesso in azione di governo. Pietro Verri pubblicava i suoi incisivi scritti economici, e vedeva le sue idee trionfare nelle pubbliche riforme economiche e finanziarie; Cesare Beccaria pubblicava il suo libretto famoso, e piú governi questa volta — non quello solo del Lombardo-Veneto — rispondevano con le civili riforme dell'ordinamento giudiziario.

Cosí, possiamo aggiungere, Giuseppe Parini pubblicava *Il Mattino* e *Il Mezzogiorno*; e mentre declinava al tramonto la nobiltà infrollita, quasi imbalsamata nei suoi versi scaltrissimi, si irrobustiva sempre piú la parte sana della nobiltà stessa, presente e attiva nei varî campi della vita sociale e intellettuale.

Si sono citati piú volte il Parini, il Verri, il Beccaria per la loro piena insensibilità del cataclisma che si andava approssimando. E la stessa insensibilità confessava poi, a cataclisma scoppiato, il Cesarotti, quando dichiarava che era stato ben lontano dal prevedere che l' 85 fosse cosí vicino all' 89: e Aurelio Bertola nel 1787 garantiva, fondandosi sulla perfezione dei sistemi politici, che l' Europa non aveva a temere una rivoluzione. E quanto all' Europa, ossia alla Francia, sbagliavano tutti: ma non si cullavano nello stesso errore tanti e tanti francesi? Quanto poi all' Italia, l'ottimismo non era solo il diffuso e strano ottimismo settecentesco che covava senza saperlo una rivoluzione: era l'ottimismo di un paese che in molte sue regioni, e specialmente in Lombardia, aveva raggiunto un certo equilibrio fra pensiero di studiosi e azione di governo, fra giustizia teorica e ragionevolezza amministrativa, e non si trovava affatto in uno stato di tensione prerivoluzionaria.

Questo non si dice per esaltare il regime dell' Italia sotto l'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II. Sappiamo quante lacune fossero nei provvedimenti di questi sovrani, e quanto turbamento recassero sopratutto certi inconsulti decreti di Giuseppe II, ispirati, anziché alla realtà, alle sue fisime antireligiose: decreti dottrinarî insieme e provocatori, in quanto offendevano le gelose convinzioni del popolo. E insomma, illuminato quanto si voglia, il dispotismo è sempre dispotismo. Che se il popolo era d'altra parte incurioso di politica e incapace di occuparsene, e però facilmente governabile dai despoti, vuol dire che quel tale equilibrio che si è detto piú su si spezzava appena dalla cerchia della critica intellettuale si passava alla vera e propria opinione pubblica.

L'opinione pubblica, si sa, è quale un paese se la merita: e quella che nascerà coi fogli e con le concioni giacobine sarà abbietta: ma sarà abbietta appunto perché nata fra un popolo ancora immaturo a conquistarsela degna di lui.

Tutto sommato, l'età del Parini è in Italia un'età in divenire, che non conosce le mummificazioni auguste della moribonda società francese. La stessa nobiltà contro cui egli si rivolse aveva, come ho accennato, due facce: e quando il *Giorno* viene qualificato una satira della nobiltà, non bisogna dimenticare che buona parte di questa sfuggiva a codesta satira, in quanto riassumeva in qualche figura eminente i tratti assai rispettabili di una vera aristocrazia spirituale.

Sfuggiva, intanto, ai mordenti sarcasmi pariniani proprio quella duchessa Serbelloni, che si lasciò scappare, è vero, l'atto oltraggioso contro la figlia del musicista Sanmartini, ma che non cessò per questo di essere donna cólta, intelligentissima, spiritosa, tutt'altro che gretta e interita in viete pose nobilesche. E sfuggiva al giudizio spietato del poeta quel principe Belgioioso, che per qualche tempo fu creduto, a torto, il modello del *giovin signore*, e invece brillò di singolari virtú militari e sociali, e non piegò dinanzi a Napoleone, come fecero tanti della sua casta. E cosí il conte Giuseppe Imbonati, restauratore dell'Accademia dei *Trasformati*; il conte Andreani, dilettante di aereonautica; il conte Gabriele Verri, giureconsulto insigne e padre di Pietro e Alessandro; l'economista conte Carli; il conte Giulini, storico di Milano; per non dire dei tanti patrizî che serbavano nei palazzi severi preziose raccolte librarie o artistiche, ora in gran parte disperse. Patrizî erano stati quasi tutti i fondatori della *Società Palatina*, animatrice della grande impresa del Muratori: patrizi i proprietari che avevano attuato progressi intelligenti nella cultura delle loro terre.

Questa una faccia della nobiltà lombarda del tempo: l'altra faccia non occorre descriverla: ce l' ha descritta il Parini. Il quale non inventò nulla, ma solo innalzò a tipo, con tutte le accentuazioni che il tipo porta con sé, una società reale e spregevole. Ce n'era bisogno, sembra dicesse il conte di Firmian: segno che al suo occhio di governatore quella parte della nobiltà che incarnava tutte le qualità negative con ridicola ostentazione di riti mondani appariva tale da scemare credito alla classe intera e al governo che cercava in essa i suoi strumenti; e che la minaccia di una disgregazione totale dell'aristocrazia sarebbe stata prossima, solo che si fosse lasciato libero il corso alle degenerazioni morbose del costume.

Ora, l'avvento della plebe nella poesia italiana, che il Carducci esaltava parlando del Parini, è un fatto importante: ma finché il plebeo Parini viene aggruppato col Metastasio e col Casti, si è costretti poi a disciogliere subito il gruppo, come fa il Carducci, per contrapporre il brianzolo agli altri due. Ché il Parini ci offre una qualità piú caratteristica che non sia quella di poeta plebeo: ed è l'espressione di un'opinione pubblica che insorge a condanna di un costume e di una società.

Un'opinione pubblica di carattere popolare era ancora, come si è detto, immatura: e però quella che ha per banditore il Parini è fatalmente letteraria: ma questa che è una necessità dei tempi può apparire anche una conquista sui tempi, in quanto il giudizio plebeo assume col Parini quella dignità aristocratica che è un dono dell'arte meditata e severa.

Schierarsi in tal modo, armato di forme squisite e di immagini lucenti, a fianco dei classici, significava per il poeta sollevare il quadro sociale e la satira civile a un'altezza in cui l'ardore polemico veniva a nobilitarsi e quasi a placarsi in un'atmosfera universale. Ma intanto la posizione era presa; la rocca di stucco e di cartapesta che simulava una sicurezza inespugnabile crollava in virtú di questo assalto letterario.

E in ciò il Parini fu assistito da quel suo non tanto preconcetto dottrinale quanto istinto e temperamento, che lo mantenne, in mezzo a una cultura per nove decimi francese, irriducibilmente italiano. Li conobbe, il Parini, quegli scrittori d'oltralpe che tutta l' Italia intellettuale aveva consacrati maestri: ma li conobbe quanto bastò a misurarne, oltre che il valore intrinseco, il valore di moda e il pericolo che ne derivava per la nostra tradizione spirituale.

Non c' è bisogno di insistere su quest'orgoglio dell' italianità spirituale, espresso piú volte nel *Giorno*: e a tale orgoglio si deve l'astensione del Parini dal movimento del *Caffè*. Ma non è inutile rilevare che il rispetto del Parini per la tradizione italiana, la derivazione dell'arte sua non da esempî stranieri ma da una disciplina classica essenzialmente paesana, latina e volgare, furono mezzi spontanei che lo aiutarono a innalzarsi sui tempi, e a creare in sé di fronte ad essi, nell'atto stesso di giudicarli, non la figura ormai convenzionale del maestro folgorato dai *lumi* di Francia, ma quella del poeta nostro che chiamava i suoi contemporanei dinanzi a un tribunale memore delle classiche forme e dei limpidi precetti ereditati da secoli di virile poesia.

Arturo Pompeati.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GIULIO SALVADORI
Enrichetta Manzoni-Blondel
e il Natale del '33.
Vol. di 570 pag., legato in tela e oro L. 35.—
In brochure: L. 30.—

TOMMASO GALLARATI SCOTTI
Vita di Dante.
Volume in-16. L. 25.—
Edizione di lusso, numerata dall' 1 al 50, con firma autografa: L. 50.—

ANGIOLO SILVIO NOVARO
Il Piccolo Orfeo.
LIRICHE
Volume in-8. L. 12.—
Legato alla bodoniana: L. 16.—

CESARE GIULIO VIOLA
" Pricò "
ROMANZO
Nuova Edizione Treves. L. 10.—

MARCO PRAGA
Cronache Teatrali
1928
Con prefazione di Renato Simoni *e 29 incisioni.* L. 12.—

PARINI PITTORE

Pittore neoclassico, squisitamente italiano, libero cioè dalle teorie del Winckelmann e lontano dall'applicazione parziale fattane dall'eclettico Mengs, e piú ancora da quella integrale attuata dall'esclusivo David (il *Giuramento degli Orazii*, che entusiasmò il vecchio Batoni, fu eseguito a Roma nel 1784, dieci anni prima dell'ode «Per l' inclita Nice»), il Parini avrebbe potuto essere, se da giovinetto fosse stato avviato allo studio delle arti figurative; e in un certo senso lo fu effettivamente, per mano, diremo cosí di artisti contemporanei, e particolarmente — come vedremo — di Martino Knoller.

Che avesse attitudini al disegno parrebbero provare alcune carte ambrosiane, che recano un trofeo con mappamondo carte arrotolate e compasso, e certe teste pur giudicate di mano del Parini; e che delle arti figurative avesse conoscenza larga e profonda e sano criterio son prova i saggi «Dei principii generali e particolari delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti».

In questi, mentre combatte «coloro i quali anche *nelle materie che appartengono ai sentimenti ed al gusto* si son troppo abusati dell'astrazione, talmente che hanno fatto della stessa teorica delle Belle Arti una cabala sublimemente superstiziosa», dimostra di aver dell'arte un concetto piú latino ed una visione piú plastica che quegli stranieri, per quanto formatisi in Italia. Classicismo, sí, ma italianissimo; e dell'arte, una logica semplice e schietta — acuta e sottile ad un tempo — dedotta dall'opera dei sommi artefici e non dalla teoria dei filosofi, e fatta di norme di varietà nell'unità, di ordine, di proporzione, di chiarezza, quasi astraendo dal contenuto, che in questi saggi è poco meno che trascurato.

Esso assume invece, naturalmente, la massima importanza nei «Soggetti e appunti per pitture e sculture decorative» destinate al Palazzo di Corte, oggi Reale, ai palazzi Greppi e Belgioioso, alla Villa Belgioioso, piú tardi Reale, ed ai teatri della Scala e di Novara. In questi suggerimenti agli artisti, per il soggetto il Parini non esce dall' iconologia in uso ormai da piú di due secoli; a momenti par di leggere il Vasari dei «Ragionamenti» o dello «Zibaldone»: personificazioni, simboli, allegorie, e tutto l'Olimpo, massimo medio e minimo; questo, anzi, di preferenza. Il poeta sembra appassionarsi di piú alle avventure di Amore e di Psiche, che non alle gesta di Giunone e di Giove. Anche nei temi per le statue e per i bassorilievi della Villa Belgioioso (dopo il 1790) niente troviamo di storico-eroico: si rimane sempre nel mito, si scenda pure fino ad Ulisse.

Tutti questi soggetti avrebber dunque potuto servire all'Albani — la cui pittura fu già avvicinata alla poesia del Parini — come servirono invece allo Knoller, al Traballesi, al Monticelli. A malgrado del classicismo dei motivi, aleggia ancora assai di settecento, in questi suggerimenti. Quando tra i soggetti da fingersi a bassorilievo nei sovrapporti della stanza di Giove, in Palazzo Reale, troviamo *L'origine delle Belle Arti* raffigurata da putti, attori musici e danzatori, architetti scultori e pittori, piuttosto che a qualche invenzione ellenistica pensiamo a qualche concettuzzo barocco.

⁂

D'altra parte, piú che dai soggetti proposti, il gusto del Parini si rivela nelle indicazioni speciali all'artista. Quando ha descritto minutamente i finti bassorilievi da eseguire nella camera da letto del Palazzo Greppi: Amore in riposo, Imeneo quasi assonnato, Venere in abbandono, e Pasitea, moglie del Sonno, in atto di addormentarsi, aggiunge: «In tutte le precedenti figure dovrebbe dominare il languore, il sorriso e la soavità del riposo». E c' è tanto di settecento e tanto della poesia del Parini, in questa avvertenza, come nella notazione di colore che chiude la descrizione del gruppo di *Amore e Psiche* da dipingersi nel gabinetto dell'Arciduchessa Maria Beatrice d' Este: «In tutta questa pittura dominerà la piú grande vaghezza possibile di colorito e di tinte». Siamo sempre nella tradizione italiana; e vi rimaniamo ancor quando il poeta, per i sovrapporti delle «stanze degli arazzi» in Palazzo Reale, suggerisce di ispirarsi ai trofei ed agli archi di trionfo antichi ma anche «alle cose di Giulio Romano e di Polidoro da Caravaggio».

Non mancano però i richiami alla pura antichità classica. Oltre a quello accennato, altri se ne trovano in questi «soggetti». A proposito delle storie di Giasone e di Medea, nei finti bassorilievi della terza stanza degli arazzi, il Parini avverte: «Vi sarà conservata la semplicità, il carattere, il costume del vestiario, delle armature e *di tutta la decorazione greca*»; e riguardo ai finti bassorilievi del salone di Palazzo Greppi, annota: «Le figure di questi vorrebbero esser disegnate e condotte, quanto è possibile, secondo la semplicità e il carattere de' bassorilievi antichi»; e piú sotto consiglia di ricorrere specialmente alle medaglie per ritrarre otto sapienti nei finti cammei.

Ma piú tardi, suggerendo i temi dei bassorilievi della Villa Belgioioso, pretende soltanto «abiti greci a piacere, ma corti e semplici»; e nella figurazione di Marte e Venere non dubita di porre uno spunto realistico e quasi caricaturale in Vulcano «con abito corto da fabbro» e con cappello in capo.

Per quanto il poeta s' indugi anche sui minimi particolari della composizione, ed arrivi perfino ad indicare i colori che si dovrebbero adoperare, pure, forse accorgendosi di essersi lasciato andare di troppo, fa una prudente riserva, dichiarando che «nella descrizione dei presenti soggetti si è disceso a varii particolari, non già per dar legge al pittore, ma per dirigere e fecondare l' immaginazione di lui».

Rispetto a ciò il Parini si trovava in una posizione ben diversa da quella del suo massimo predecessore: Giorgio Vasari, quale ce lo rivelano non solo i ben noti «Discorsi» ma piú lo «Zibaldone» fatto conoscere ora da Alessandro Del Vita. L'aretino scriveva per sé; forse quando dava forma letteraria ad un suo concetto, l'aveva già fermato in qualche rapido disegno; il lombardo scriveva per gli altri, che spesso si distaccavano dallo schema dato da lui. Egli stesso, in certe sue carte, notava che i finti cammei delle stanze degli arazzi, a Palazzo Reale, erano stati eseguiti con varii cambiamenti.

Naturalmente, se non intervenne la volontà del committente, la fedeltà del pittore fu in ragione inversa della sua fantasia.

Tralasciando il primo sipario della Scala, ove il soggetto pariniano fu svolto con eccessiva libertà, è certo che nelle decorazioni del Palazzo Reale Giuliano Traballesi e Angelo Monticelli furono piú indipendenti di Martino Knoller. Nell'*Amore e Psiche* del primo i suggerimenti del Parini sono seguiti con una certa libertà e diremmo genialità. Lo Knoller, invece, tanto qui che nei Palazzi Greppi e Belgioioso, s'attiene strettamente allo schema dato dal poeta; anzi nell'*Apoteosi di Alberico Belgioioso* traduce pittoricamente la figurazione letteraria con una tal pedissequa fedeltà, che a tutta la composizione deriva una compassata freddezza; e lí presso, nella medaglia centrale della Sala di Rinaldo, con l'eroe ritrovato da Ubaldo e da Carlo nel giardino di Armida, sempre lo Knoller si attiene scrupolosamente alla lettera pariniana fino nei minimi particolari, non trascurando neppure le «colombe che sopra i rami si baciano» e «un pappagallo che apre il becco parlando».

⁂

Per uno strano caso, al pittore che gli fu piú caro, ad Andrea Appiani, Giuseppe Parini non ebbe a suggerire — almeno con scritti quali i rammentati — composizioni pittoriche. Se le storie di *Amore e Psiche* dipinte circa il 1789 nella Villa di Monza, e i soggetti mitologici eseguiti verso il 1800 per la casa Sannazzaro possono riavvicinarsi ai temi amati dal poeta e già suggeriti al Traballesi o allo Knoller, solo un disegno dell'Appiani ci rimane che appare ispirato al sonetto dettato per le nozze Litta-Cusani: «Fingi un'ara pittor....».

Anzi allora il Parini, che pur si entusiasmò — eccessivamente rispetto al merito — per gli affreschi eseguiti dall'Appiani nella cupola di Santa Maria sopra a San Celso, sembra gli rimproverasse una certa povertà nell' invenzione.

Ad ogni modo, per quanto il pittore fosse piú giovane di lui d'un quarto di secolo, il Parini lo considerò quasi fratello in arte, come appare evidente dal frammento di ode che volle dedicargli ed ove l'accenno al nativo Bosisio fece credere che anche il pittore fosse nato colà invece che a Milano: equivoco che l'Appiani stesso sembra lasciasse sussistere ben volentieri, e che forse gli valse poi la dedica fattagli dal Reina della stampa «Dei principî generali delle Belle Lettere etc.», e forse anche quel balordo «Dialogo di Parini e Appiani agli Elisi», edito nel 1818 da Antonio Lissoni — tre anni dopo la morte del pittore — e nel quale questi, tra l'altro, dice al poeta: «Sí, sí, stringimi al seno; che ben lo richiede l'antica nostra leale amicizia. Tutto esulta il mio cuore, ed io non so pascermi abbastanza della tua vista. Quest'asilo beato mi porta a delirare. Sostiemmi. In vita non ebbi, com'or, d'uopo di tua nobile aita».

Che Appiani non avesse avuto «d'uopo di aita» dal Parini, può darsi; che si trattassero da uguali è certo. All'abbozzo di ode, il pittore corrispose con un disegno che raffigura il poeta incoronato da Apollo, mentre Minerva ed un giovane alato lo tengon per mano, e Pegaso galoppa nel fondo, quasi abbandonasse il Parnaso alla morte del cantore del «Giorno»; e gli fece piú di un ritratto.

Ma la parola dell'amico, che d'arte aveva cosí lucidamente ed assennatamente trattato quando il futuro pittore era ancora fanciullo, deve aver certamente influito sulla formazione di lui; deve averlo aiutato a tenersi lontano prima dalla teoria mengsiana, poi — morto il poeta — dalla pratica davidiana. Di quel fortunato equilibrio, di quel carattere di italianità, di quella fedeltà alla tradizione — anche quando meno evidente — che costituiscono lo stile dell'Appiani, non poco egli dovette, probabilmente, al Parini, che ci appare cosí il piú autorevole e fecondo ispiratore della pittura neoclassica lombarda: di quella cioè piú viva e vitale che si facesse allora in Italia.

Nello Tarchiani.

CLASSICI ITALIANI COMMENTATI
G. PARINI
IL GIORNO
Brani scelti con introduzione
e commenti di
DOMENICO GUERRI
VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

I manoscritti pariniani e l'edizione del Reina da carteggi del tempo

Dal carteggio passato fra il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il ben noto dantista e l'amico suo Carlo Rosmini, quando quest'ultimo se ne stava ancora nella nativa Rovereto, carteggio che si conserva nella Trivulziana, spigoliamo alcune notizie intorno ai manoscritti pariniani ed all'opera di Francesco Reina, che potranno destare qualche interesse soprattutto nell'attuale circostanza centenaria.

Il Trivulzio, parlando dell'avvenuta morte del Poeta, scrive che questi erasi fatto levare la cateratta e che il lungo riposo e la scrupolosa quiete voluta dalla cura gli aveva prodotto l' idropisia, che lo trasse al sepolcro (1); «il Parini — aggiunge — ha lasciato i suoi manoscritti ai parenti suoi, i quali ricusarono qualunque offerta d'uomini dotti.... e credendo miglior negozio fare li posero all' incanto e un certo Reina, che fu uno dei molti Licurghi dei Consigli della nostra effimera Cisalpina e che tuttora è arrestato qui nella prigione di S. Antonio, fu quello che li comperò, credo per cento doppie; non so poi se egli pensi di farli stampare; ma il fatto si è che pochissimi sono gli scritti che rimangono dell'estinto nostro Poeta e della *Sera* non vi sono che pezzi tra loro disgiunti: forse il rimanente delle opere sue è stato trafugato o egli stesso le ha abbruciate» (2). Ed il Rosmini: «Il vostro paragrafo intorno al defunto Parini m' ha messo la bile contro la barbarie dei suoi parenti, indegni veramente d'essere congiunti di quel grande ed originale poeta. Porre all' incanto i suoi manoscritti! In qual paese siamo»? (3).

⁂

Quasi due anni dopo il Trivulzio informava l'amico che si riteneva prossima l'edizione delle opere pariniane. «Il Reina — egli scrive — che acquistò i manoscritti dell'estinto Parini, volendo fare una completa edizione delle prose e dei versi di questo esimio poeta, si diede a rintracciare d'ogni parte le sparse rime di lui, il quale quasi mai conto non ne tenne. Fra le molte poesie di lui smarrite havvi un sermone chiabreresco ove parlasi di una *Colonna infame* eretta in Milano per le cagioni che saprete per la storia. Questo bel componimento fu recitato fra gli Accademici Trasformati in una pubblica adunanza ed il solo Balestrieri nelle note alla sua *Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, canto VIII, ce ne conservò la memoria ed alcuni versi, i quali, essendo veramente bellissimi e del piú fine gusto, lasciano un ardente desiderio del resto che è perduto. Il Reina si indirizzò anche a me perché lo aiutassi a ritrovare questa bramata composizione ed io lo condussi da Piero Carcano, il quale, siccome è figlio e genero di due Trasformati e non oscuro coltivatore delle Muse (4) meritamente possiede le carte tutte che di quella famosa e spenta Accademia rimasero. Il cortese Piero cercò e ricercò, ma indarno per lo immenso mare di quelle carte na-

(1) Cfr. lett. 4 sett. 1799 da Milano.

(2) Cfr. lett. 25 sett. s. a. da Milano.

(3) Cfr. lett. 3 ott. s. a. da Rovereto.

(4) Autore, sotto nome arcadico, di sermoni satirici. Era figlio di Francesco, pure poeta. Il Trivulzio avrà voluto dire «abiatico» poiché il Carcano era nato da Maria Anna, figlia del conte Imbonati.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Interessanti Novità

RICCARDO BACCHELLI
IL DIAVOLO AL PONTELUNGO
ROMANZO STORICO
SECONDA EDIZIONE in un volume di oltre 500 pagine, con la prefazione polemica «TRANSATLANTICA» Prezzo L. 16.—
L'ormai celebre romanzo, già tradotto anche in lingue straniere, era da tempo esaurito e la sua ristampa era vivamente attesa.
È giudicato uno dei migliori romanzi scritti in questi ultimi tempi e CHI ANCORA NON LO HA LETTO DEVE AFFRETTARSI A LEGGERLO, se vuole rimanere veramente al corrente del movimento letterario italiano.

FERDINANDO D'AMORA
IL COBRA
e altre novelle truci, allegre e cosi cosi...
Volume in 16 di 250 pp. - Prezzo L. 10.—
Queste nuove novelle del noto direttore della «*DOMENICA DEL CORRIERE*» sono interessantissime e piacevoli sempre. Si leggono volentieri.

SAVERIO LAREDO DE MENDOZA
LA CARLINGA ARMONIOSA
ANTOLOGIA AVIATORIA
Volume in 16 di 350 pagine con prefazione di Marinetti, fregi decorativi e copertina a colori di G. CISARI . . . . . Prezzo L. 16.—
Contiene scritti di AGOSTINI, AZARI, BACCHELLI, BERTACCHI, CALDERARA, CAVARA, CHIANTORE, D'ANNUNZIO, DE PINEDO, FERRARIN, FISCHETTI, FUMAGALLI, JACOPINI, JANNI, KOCHNITHZY, LANZA DI TRABIA, LA POLLA, LAREDO DE MENDOZA, LOCATELLI, MARELLI, MARINETTI, MASCARDI, MILANESI, MOSCHINO, NOSARI, OJETTI, ORSINI, RICCI, RODELLA, SOMENZI, VALLE.

ENRICO SERRETTA
100 temi svolti
per ordine alfabetico, offerti agli studenti di ginnasio alle signore e signorine intellettuali e agli uomini di mondo, borghesi e militari, che amano far bella figura nella piacevole conversazione, con qualche annotazione esplicativa dell'Autore e illustrazioni di Mario Vellani Marchi.
Volume in 16 di 200 pagine con copertina a colori Prezzo L. 12.—
È un libro curiosissimo e divertentissimo. Lo consigliamo per combattere la noia e la malinconia.

Chiederli in tutte le librerie o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Via Gesù, 23 — MILANO

vigò che il componimento non si ritrovò e noi col nostro desiderio ci rimanemmo»(1).

Il Reina, che era stato discepolo ed ammiratore del Poeta, mentre era detenuto aveva fatto acquisto dei manoscritti pariniani, stati già venduti all'asta per 2200 lire di Milano, a mezzo di una sua sorella, Marianna Moriggia. Era egli invero un bibliofilo appassionato ed in mezzo al tumulto della politica, alla quale s'era abbandonato, aveva pur trovato il tempo e la lena per mettere assieme « una suntuosa libreria ricca di rare e preziose edizioni » come la definiva il Trivulzio, che di buoni libri s' intendeva. Era la biblioteca di lui un complesso di ben cinquantamila volumi assai apprezzati all'estero tanto che, mentre il Reina era ancor in vita, un inglese ne tentava l'acquisto per trecentocinquantamila franchi : morto il fortunato possessore nel 1826, essa veniva comperata da Pietro Antonio Tosi, libraio ed editore assai noto, allievo dello Stella, che non volle lasciar sfuggire quella raccolta, una delle più ricche d' Italia (2).

Il Reina tra il 1801 ed il 1804 metteva in luce la sua edizione pariniana in sei volumi facendola precedere da una vita del Poeta. Il Rosmini per il letterato rivoluzionario non nutriva di certo soverchia simpatia : « Reina — scriveva all'amico suo — può assomigliarsi in mezzo alla sua libreria composta di classici al primo eunuco del Serraglio fra le donne del Gran Sultano » (3) e poco prima, all'annuncio dell'uscita del primo tomo : « Oh povero Parini cosí dunque tradito fu dal suo biografo e sí male son dunque trattati i migliori ingegni d' Italia ? Ma perché mai l'editore dell'opere di quest'originale poeta non ha incaricato persona valente che ne scrivesse la vita da mettere alla testa dell'opera sua ? » (4). Ma, dopo aver letta la biografia stesa dal Reina, spinto dalla sua naturale equanimità, riferendo il giudizio del Bettinelli, che la riteneva in gran parte opera del Torti e che ne aveva avuta buona impressione pur trovandola « molto politica », cosí si esprimeva : « Non ho trovato questa vita [del Parini] detestabile tanto quanto credea esser dovesse. Molti difetti vi ho scorti. Confusione grandissima nelle materie, errori madornali di lingua ed idiotismi imperdonabili ed omissioni essenziali trattandosi della vita di un uomo tanto celebre. Ad onta di tutto ciò m'aspettavo assai peggio e in quanto alle dottrine poetiche, che qui e colà vi sono, non mi dispiacciono affatto. Per ciò che s'aspetta alle opinioni politiche il temea piú fanatico e caldo che non l' ho trovato, come moderato il trovai verso coloro che delle poesie del Parini han voluto giudicare a scranna e con soverchia baldanza » (5). Meno benevolo si dimostrava invece il purista Trivulzio in una sua lettera all'erudito abate Biamonti : « Finalmente — scriveva — è uscito il primo libro delle opere di Parini colla vita in fronte compilata dal cittadino Reina raccoglitore. Questo tomo comprende il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il frammento del *Vespro* ed il frammento della *Notte* con altri piccoli poemetti in verso sciolto, cose di breve momento : la metà per lo meno d'ogni pagina è occupata da varianti onde Parini sembra un autore del 1300 a forza di lezioni e frammenti : la *Vita* mi par cattiva : ma il mio giudizio è nullo. Bettinelli la porta alle stelle » (6).

⁂

È noto come la raccolta dei manoscritti pariniani, morto il Reina, passata a Felice Bellotti, il celebre traduttore dei tragici greci, sia da alcuni lustri pervenuta all'Ambrosiana, ove fu di recente scrupolosamente compulsata da Guido Mazzoni per la sua pregevolissima edizione di *Tutte le opere edite ed inedite di Giuseppe Parini* apparsa, pe' tipi del Barbèra, nel 1925.

Alessandro Giulini.

---

(1) Cfr. lett. 5 sett. 1801 da Milano.

(2) Cfr. Rogora R., *La vita e le opere del bustese P. A. Tosi bibliofilo ed erudito*, Busto Arsizio, 1929.

(3) Cfr. lett. 23 marzo 1802 da Rovereto.

(4) Cfr. lett. 21 nov. 1801 da ivi.

(5) Cfr. lett. 3 e 19 genn. 2 e febbr. 1803 da ivi.

(6) Cfr. lett. 30 genn. a. s. da Milano.

MARGINALIA

Spigolando nel "Marzocco".

L'esito meschino di una sottoscrizione nel *Corriere della Sera* per il monumento del 1799 suggeriva amare riflessioni a Luciano Zúccoli — nel *Marzocco* del 28 novembre 1897, (anno II, n. 43) che chiama quella fredda accoglienza del pubblico « l'ultima disgrazia dell'abate Parini ». Dopo mesi di sforzo e di propaganda, al momento in cui lo Zúccoli scriveva, la sottoscrizione aveva raggiunto la cifra cospicua di lire 549 e cent. 15! Il fatto era degno di rilievo perché assunto a documentazione delle aberrazioni della critica pariniana in quel tempo. Infatti la cosa appariva inesplicabile con la fortuna del poeta nelle scuole e nelle Antologie ; ma appunto al travestimento scolastico e pedagogico di quella poesia doveva attribuirsi l'insuccesso. Nell' autore del « Giorno », si voleva vedere soltanto l'educatore della gioventú, il « buon Chirone» di felice memoria. Credevano che l'arte del Parini consistesse intera nel dar precetti facili, inutili e inascoltati ; qualche frase infelice del « Giorno » medesimo e d'altre poesie pariniane pareva il succo e l' intima essenza di tutta l'opera del poeta ; per le parole inutili gli avevano decretato il monumento, e per le parole inutili il pubblico in parecchi mesi non dette piú che cinquecento lire. Tale era il senso della sottoscrizione. Non si ricordava l'uomo fiero, l'artefice spesso mirabile di versi squisiti ; Giuseppe Parini era ridotto a scrittore purgato e a moralista. In altre parole, c'era nel programma di quella celebrazione quasi una tacita protesta contro l' immoralità letteraria del tempo. A un trentennio di distanza, e spento ogni eco di sottintese polemiche, non possiamo non riconoscere nelle parole dello Zúccoli l'anticipazione di idee che poi hanno trionfato nella critica. Né in quelle parole era ombra di irriverenza alla memoria del Parini, « grande anche senza le intenzioni, le quali in arte non significano niente, se l'arte medesima non le sorregge ».

⁂

Una piú larga umanità del Parini, oltre i chiusi confini di quel deplorato pedagogismo, Luca Beltrami documentava nelle nostre colonne il 6 settembre 1908 (anno XIII, n. 36), aggiungendo nuovi dati a quelli che Giuseppe Gallavresi allora pubblicava nella « Raccolta Vinciana » intorno al culto del Parini per Leonardo. Parve molto significativa la lettera dal Gallavresi riesumata nella Biblioteca Nazionale di Parigi ; lettera in cui Francesco Reina, discepolo del poeta, in data 17 ottobre 1811, cosí ringraziava Giuseppe Bossi della sua opera sul « Cenacolo » leonardesco : « Ti ringrazio del libro e delle lettere. Non volli risponderti prima di aver letta interamente la tua bell'opera. Parvemi per una dolce immaginazione, nel leggerla, di udire i maravigliosi ragionamenti con cui il mio grande Parini dichiarava la composizione e gli affetti del Cenacolo di Leonardo ». Bella testimonianza, a cui altra ne aggiungeva il Beltrami citando la prefazione al libro che l'abate Guillon pubblicò in quello stesso anno 1811 col titolo « Le Cénacle de Léonard de Vinci ». Qui l'autore, dopo aver rammentato che il cardinale Federico Borromeo nel prezioso suo « Museum » aveva degnamente richiamato l'attenzione degli studiosi sul dipinto vinciano, e che dopo il Borromeo gli scrittori avevano trascurato di interessarsi a quel capolavoro, aggiungeva : « questo abbandono fu vivamente sentito dall' immortale abate Parini, soprattutto davanti alla copia che ha dato occasione al nostro scritto ». La copia a cui alludeva il Guillon, proveniente dalla Certosa di Pavia in seguito alle soppressioni di Giuseppe II, era rimasta esposta negli ultimi anni del secolo XVIII in una sala del Palazzo di Brera, nella quale lo scultore Franchi aveva radunato varie opere d'arte con l' intento, a quanto pare, di farne commercio. E il Guillon riferisce appunto che il Parini « ebbe tanto piacere a contemplare la copia nella sala del suo amico Franchi ». Quando poi si ripensi che il Parini aveva dimora nel Palazzo di Brera, dove morí nel 1799, deve ritenersi che egli abbia avuto agio, fino ai suoi ultimi giorni, di abbandonarsi a quella contemplazione, assistito dal discepolo Reina che, dodici anni dopo quella morte, conservava l'ancor recente ricordo dei « maravigliosi ragionamenti pariniani ». Infine di questo culto del Parini per il Cenacolo lo stesso Guillon ci offre anche i seguenti dati : « già piú di una volta prima di questo tempo — la citata esposizione del Franchi nel Palazzo di Brera — l'abate Parini, attratto da quanto aveva intravisto di pensiero e di arte nelle poche tracce che sembravano sopravvivere alla distruzione del Cenacolo dipinto nel refettorio delle Grazie, vi si era recato piú volte per approfondirne lo studio in certo senso, che potremmo dire morale e sentimentale ». È questo un particolare interessante, che rievoca la scena del poeta assorto in meditazione, nel deserto Cenacolo delle Grazie, dinanzi alle vestigia dell'opera immortale. Infine il Guillon ci ricorda l'altro particolare, pur degno di nota, che il Parini « concepí il disegno di scrivere una dissertazione che valesse a trasfondere nei lettori le emozioni diverse che la vista del meraviglioso Cenacolo di Leonardo gli faceva provare : la morte di questo illustre letterato rese impossibile l'esecuzione di un cosí bel progetto ».

⁂

Il « dolce pericolo » aggiunge un'altra nota all'umanità del Parini. Piú che far l'analisi estetica dell'ode famosa « Il pericolo », Arnaldo Foresti trattò una questione erudita — nel *Marzocco* del 12 febbraio 1922 (anno XXVII, n. 7), — fissando la cronologia dell' incontro tra il poeta e la bellissima gentildonna veneziana. Il Gambarelli nella sua edizione delle « Odi » riferisce la visita a Milano di Cecilia Tron al 1787 ; senonché a questa data sembrava contraddire il poeta stesso, il quale confessandosi « per l'undicesimo — lustro di già scendente », dichiarava di essere tra i 50 e i 55 anni, piú vicino anzi ai 55 che ai 50, onde in quel « dolce pericolo » egli sarebbe incappato tra il 1779 e il 1784, piú presso a questo che a quell'anno. A tale rettifica sembrò venire in soccorso l'affermazione del Salveraglio che Cecilia Tron fosse venuta a Milano con la cognata Caterina, in un viaggio che questa fece effettivamente nell'anno 1783. È merito del Foresti l'abbandono di questa ipotesi, dimostrata insussistente con la pubblicazione di una lettera inedita della duchessa Serbelloni, appunto del 1783 e allusiva a quel viaggio che ebbe per meta Vaprio, senza che si riuscisse a persuadere l'ospite di spingersi fino a Milano. Di piú fa difetto ogni testimonianza che permetta di supporre in compagnia della procuratoressa la cognata Cecilia. Alla prova negativa per la data del 1783, il Foresti ne addusse altra positiva che permette di tornare alla data tradizionale del Gambarelli. È un sonetto al Parini dell'abate Francesco Venini, chiaramente allusivo all' incontro con la gentildonna veneziana. Non v' è dubbio che « Damone », in quel sonetto, adombri il Parini e che « l'alta beltà che fé alle sponde d'Adria di tanti cor sí acerbo scempio » non sia appunto la briosa Cecilia Tron. Interessante è la chiusa del sonetto : « Ma se cantar di lei dolce t'ascolto, — Dico : e tu ancor non ardi ? E di tua doglia — Non vedi come ride la superba ? » Se ne ricava che il Parini lesse al Venini la sua ode per la bellissima veneziana ; e poiché, d'altra parte sappiamo che il Venini non venne a Milano se non verso la fine del 1785, la lettura dell'ode pariniana va riportata intorno al 1787. Con che risulta confermata la didascalia del Gambarelli, tanto meno sospettabile di leggerezza quando si ripensi che la sua edizione delle « Odi » è del 1791, sotto gli occhi dell'autore. Rimane una certa discordanza con gli anni che il Parini diceva di avere in quel momento, ma errori del genere non sono infrequenti anche negli scritti autobiografici.

⁂

I rapporti tra il Parini e il Venini dettero occasione a un'altra nota del Foresti, che nel *Marzocco* del 30 ottobre 1921 (anno XXVI, n. 44) segnalò le Odi di Orazio come fonti di metri per il Parini. E ciò valse anche a riconoscere le buone ragioni del Venini nella polemica che ebbe a sostenere col Reina. È noto quanto l'edizione da lui apprestata delle opere pariniane, nel 1801-04, fosse aspramente criticata per l' inclusione di cose che non appartenevano affatto al Parini. Di fronte alle proteste del Venini, che reclamava come sue le traduzioni da Orazio, il Reina persisteva nella sua tesi, aggiungendo che « il Parini per addestrarsi nella lirica aveva tradotto in nuovi metri parecchi principj dell'odi di Orazio ». Replicava il Venini con la notizia, già utilizzata nella nota precedente, che soltanto verso la fine del 1785 era venuto da Parigi a Milano, quando la sua traduzione era integralmente compiuta, e che ne faceva lettura al Parini « nel tempo stesso che l'andava mandando allo stampatore ». Mentre la lettura procedeva questi « disse che gli piaceva la varietà dei metri,.... e che, venendogli l'occasione di far qualche nuova ode, ne avrebbe potuto sceglier qualcuno. Questa appunto la ragione per cui trascrisse qualche strofa ». Il Foresti poté verificare la verità di queste asserzioni riproducendo dalle quattro facciate di un foglio volante autografo diciotto frammenti che si riscontrano perfettamente uguali nella prima edizione della traduzione del Venini, pubblicata nel 1786. Che, conforme alla sua asserzione, non sia che una scelta, risulta e da un'occhiata ai metri preferiti e dall'osservare che il Parini, largo nell'appuntare dal libro primo, si viene via via limitando, restringendosi il campo della scelta per la ripetizione degli stessi metri, nei libri successivi, Di queste varie combinazioni strofiche il Parini si giovò effettivamente, come aveva detto il Venini. E prima ne colse il metro della « Caduta », che già il Carducci disse « unico nelle odi italiane ». Cosí derivò dalla traduzione della prima ode del terzo libro la combinazione strofica delle odi « Il dono » e « Il messaggio ». In tutto, restano cinque le odi ultimamente tentate, per le quali il Parini derivò il metro dall' Orazio tradotto dal Venini, la cui varietà di combinázioni strofiche deve essere effettivamente stata notata dall'autore del « Giorno » come un campo da mietervi all'occasione. E vi mieté da signore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita del Parini.

È noto come il Parini avesse avuto rapporti con la Commissione che dirigeva il Teatro della Scala. Ed è noto anche come il Parini fosse stato pregato dal marchese D'Adda il 3 febbraio 1778 a comporre un « soggetto per il telone » del teatro grande alla Scala, come allora si diceva. Tale documento era già stato pubblicato nel V volume delle opere pariniane edite dal Reina (1801-1804) ; nel qual volume anzi era pure pubblicato un altro progetto del Parini dal tema « Ercole musico » per il sipario del Teatro di Novara. Ora nell'archivio Borromeo in Milano trovo una lettera, che ritengo inedita, dello stesso Parini al marchese Giambattista D'Adda in data 6 giugno 1778, con la quale il Poeta ringraziava i sopraintendenti al Teatro per certe ricompense usategli. Riferisco qui senz'altro la lettera.

« Ill'mo Signore e Padrone colendissimo. L' illustre Consesso, di cui V. S. Ill.ma è cosí degno individuo, dopo avermi singolarmente distinto coll'onore dei suoi comandamenti, aggiunge anche il nobile regalo che mi si presenta in questo punto. Io sono sinceramente persuaso di non meritarlo a verun titolo : ma il rispetto e la riconoscenza mi obbligano di non pensare ad altro che a riceverlo. Ben lungi nondimeno dallo averlo in conto d'un premio, che non mi è dovuto, lo riconosco anzi come un atto di quella munificenza, con cui l' illustre Consesso è portato a proteggere e stimolare i cittadini, che hanno il generoso desiderio di concorrer seco ad accrescer lo splendore della patria comune, in quel modo, che vien permesso ai loro talenti. Supplico pertanto V. S. Ill.ma di rappresentare ai suoi rispettabili Colleghi questi miei veri sentimenti ; e di render loro vivissime grazie per me, cosí dell'uno, come dell'altro atto di benignità, con cui si sono degnati di distinguermi e onorarmi. Ardisco nel medesimo tempo di supplicarla che si degni di continuarmi quella parzialissima protezione, alla quale mi riconosco spezialmente debitore, cosí di questa, come di altre per me fortunate circostanze. Sono col maggior rispetto, di V. S. Ill.ma— 6 giugno 1778 — dev.mo ed obbl.mo servitore Giuseppe Parini ».

Sulla busta : « All' Ill.mo Signore Sig. Padrone colendissimo il sig. Marchese Don Giambattista d'Adda ». **G. Galbiati.**

Parini e la censura toscana

Uscita a Milano dalla Stamperia del genio tipografico, tra il 1801 e il 1804, in tempi di libertà di stampa, la bella edizione di tutte le *Opere* di Giuseppe Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina, è da credere che in molti degli Stati italiani gli editori, sempre solleciti ad approfittar della imperversante pirateria letteraria, si apprestassero ad eseguire una riproduzione, peggiore s' intende, ma piú economica ; e che altrove, secondo la maggiore o minor ristrettezza di vedute e meschinità di criteri, la fortuna del nostro poeta rispetto alla censura, la fortuna cioè della divulgazione ella sua opera e della sua fama, non fosse troppo diversa da quella ch'egli ebbe in Toscana nei primi anni della restaurazione.

A Firenze, avendo Luigi Pezzati chiesto il permesso di ristampare i sei volumi dell'edizione milanese, il censore p. Mauro Bernardini il 5 luglio 1822 ne inviò il primo, contenente *Il Giorno* e poche altre brevi composizioni, al presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, presso cui risiedeva la direzione della censura centrale, avvertendo che aveva creduto di dover sopprimere a p. III la dedica e a pp. 227 sgg. i versi *L'auto da fe*. Il p. Mauro questa volta trascurò la motivazione dei suoi suggerimenti, ma il segretario del Buon Governo Giovanni Evangelista Fabrini, forse perché si trattava del « celebre Parini », non volle tacer le ragioni per le quali si accettavano le proposte del censore ordinario. Fu ammessa la soppressione della dedica a Napoleone Bonaparte, in cui il Reina diceva d' intitolar le opere « del piú gran letterato italiano de' tempi nostri », « nemico acerrimo della tirannide ed altissimo maestro di libertà » al piú grande « de' moderni politici e capitani » : sentimenti contrastanti soprattutto con le disposizioni emanate dal 1820 in poi, per il divieto di tener in mostra, nelle vetrine e nell'interno delle librerie, di vendere o comunque diffondere immagini, stampe, canzonette in lode o in dispregio del Bonaparte, di riprodurre o pubblicare scritti a lui relativi e perfino di farne il nome nelle iscrizioni lapidarie. E si consentí pure di sopprimere *L'auto da fe*, « composizione libera e nella quale si declama contro la barbarie della nazione spagnola che condanna a pubbliche inumanissime pene e supplizi i rei di delitti sacrileghi ». Con queste due sole mutilazioni il Buon Governo approvò la ristampa del primo volume. Ma per i due successivi, inviati dal p. Mauro al Puccini il 9 luglio, la sorte del Parini non poteva esser piú triste. Fu sacrificata nel vol II (pp. III sg.) la dedica del Reina all'Alfieri, reputato « pari » al nostro poeta « ne' liberi sensi veramente italiani e nell'amore di patria ». Laddove le « crudeli fazioni nemiche d'ogni bell'opera » si perderebbero « fra la caligine de' tempi » né rimarrebbe « al mondo che una terribile maraviglia delle grandi conquiste e degli orgogliosi conquistatori », le egregie opere dei due « grandi, saggi e liberi cittadini italiani » trionferebbero « dei delitti e dei secoli », ispirerebbero « ognora maschia virtú », e verrebbero largamente onorate, quando, « in tempi non forse lontani », « la non piú avvilita Italia » risorgerebbe « a quella grandezza cui formolla natura ». Il p. Mauro aveva segnalato anche *La Vittoria* (p. 44) su cui il Fabrini cosí scrisse : « Dalla disfatta dei Filistei e dalla vittoria di David si allude alla cacciata dei Francesi in Lombardia e al ritorno dei Tedeschi in Milano. Si sopprima la nota unicamente ». S'era voluto questo sonetto pel ritorno degli Austriaci a Milano, e il poeta concludendo con l'augurio che i nuovi dominatori facessero splendere « la giustizia e il retto esempio », in guisa da non doversi tornare « a novella rapina e a novo scempio », aveva detto : « Vi ho posto un buon ricordo per costoro ». Al che alludendo, il Reina annotava : « Parini fu profeta terribile a' Tedeschi ». Inoltre, per preconcetti morali o religiosi, si esclusero dalla ristampa interamente o in parte molti sonetti e scherzi del vol. II e specialmente del III.

Gli altri tre furono approvati dal Buon Governo nello stesso mese di luglio 1822. Nel quarto il Bernardini aveva creduto « conveniente » di fare delle soppressioni, « per libertà di opinioni o per indecenza » (a pp. 167, 204 sg. 214, 219, 223, 239). Mutilò il quinto dell' intero scritto : *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia* (pp. 147 sgg), nel quale « si annunziano principii opposti a quelli che professano i ben regolati Governi », attribuendosi, aggiungeva il Fabrini, tal decadimento « ai Governi ed allo spirito del clero, con molta malignità ed errore ». E lasciò correre il sesto come « indifferente » (1).

Quando la censura compieva siffatto strazio, specialmente in opere di autori celebri, i casi erano due. L'editore o rinunziava alla sua impresa, che non avrebbe avuto fortuna, giacché nessuno avrebbe preferito opere sí barbaramente deformate ; o vi si avventurava con la speranza che le manomissioni censorie passassero inosservate : il che non era infrequente ; ché anzi rimasero talvolta sconosciute in successive ristampe perfino moderne. Di quel che accadde per il Parini c' informa lo stesso p. Mauro. Inviando al Puccini il 26 marzo 1823 le *Poesie scelte*, edite a Milano nel 1821, di cui Leonardo Ciardetti desiderava far la ristampa per la *Biblioteca di opere italiane*, e ch'egli aveva approvate, come cosa non avente « eccezione alcuna in faccia alla censura », ricordò : « Nell'anno scorso rimisi a V. S. Ill.ma i sei volumi che contenevano la raccolta di tutte l'opere di Giuseppe Parini pubblicata da Reina in Milano, che una Società in Firenze si proponeva di pubblicare. Feci a quella raccolta di poesia buona e cattiva molte soppressioni convenientissime, le quali essendo sembrate numerose non fu messa mano all'edizione fiorentina » (1).

Oltre una seconda ristampa delle medesime *Poesie*, consentita al Ciardetti il 17 agosto 1827, che diede luogo a ripetere l' accenno dell' impresa ideata dal Pezzati (2), di notevole per gli anni che seguirono non c' è che l'edizione apprestata da Felice Le Monnier di *Versi e prose di Giuseppe Parini* con un discorso di Giuseppe Giusti, approvata il 13 novembre 1846 dal censore can. Giuseppe Bini e dall'ab. Ferdinando Piccini, capo dell'ufficio di censura in Firenze (3), nella quale apparvero i versi *L'auto da fe* e i due sonetti *Per l'entrata in Roma di Giuseppe II imperatore* e *Per nozze* : « O tardi alzata dal tuo novo letto », che già erano stati condannati.

---

(1) Arch. di Stato in Fir., *Buon Governo*, 1822, f. 88, n. 4610 ; *Censura*, Registro del 1822, n. int. 7199.

(1) Ivi, *Buon Governo*, 1823, f. 23, n. 1000.

(2) Ivi, *Censura*, Registro del 1827, n. int. 1689.

(3) Ivi, Registro del 1846, n. int. 1719.

Achille De Rubertis.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Vellutina e
Crema Venus
Bertelli
Le Signore che usano questi due prodotti si fanno ammirare per bellezza e freschezza
Venus
Crema
Veloutine Venus

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.50
Tipo C: Via Torino / Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 21. 26 Maggio 1929.

SOMMARIO

La Mostra del « Naviglio » e la Conca di Leonardo, Luca Beltrami. — **Francesco Morone.** Nel quarto centenario della morte, Carlo Gamba. — **Dall' Edizione Nazionale delle Opere di Galileo alla Mostra delle Scienze,** Giorgio Abetti. — **Storia di trent'anni.** XIV. Donna Giuliana Falconieri Principessa di Santa-Croce, Diego Angeli. — **Il centenario d'un Istituto fiorentino,** Antonio Panella. — **Teatro.** Una commedia veneziana del secolo XIX: « Serenissima ». — Il piú grande successo europeo del teatro di prosa, anni 1928-29: « Topaze », Gaio. — **Marginalia:** *Il monte Gauro, la sua storia e le sue leggende. — Il mare e la navigazione nella « Divina Commedia ». — M. Malpighi e due iscrizioni del Pascoli. — Il Padre Antonio Cesari a Faenza.* — **Bibliografie:** Romanzetti per ragazze, Ml. — **Commenti e frammenti:** Rettifica, Guido Mazzoni.

La Mostra del " Naviglio „ e la Conca di Leonardo

Fra le varie preoccupazioni derivanti dal complesso problema che, con parola di attualità, si conviene di definire urbanesimo, vi è quella di salvaguardare ciò che caratterizza l'aspetto dei diversi centri abitati, specialmente di quelli maggiormente densi, dove le esigenze del vivere sociale si aggravano sempre piú. La sollecitudine nel conservare la fisionomia risultante da diverse condizioni di natura, vicende storiche, e vario grado di prosperità, trae lo stimolo dal raffronto con impressioni retrospettive, per cui avviene che, rivedendo dopo un certo lasso di tempo una città, che ci abbia altre volte interessato per le sue singolarità, ritroviamo quelle prime impressioni affievolite dalla crescente monotonia che invade la vita pubblica, colla uniformità cosmopolita nelle foggie degli abiti, e nelle consuetudini: uniformità che negli artifici della *réclame* e nella progressiva banalità dei mezzi di trasporto, ridotti a serbatoi ambulanti di carne umana, vediamo a Londra come a Madrid, a Parigi come a Roma, o al Cairo. È precisamente su questa graduale livellazione negli aspetti esteriori e viventi delle moderne città, che trae argomento il rimpianto nel constatare come lo sviluppo accelerato delle trasformazioni edilizie travolga anche quelle memorie radicate in condizioni naturali dell'ambiente, o in manifestazioni tradizionalmente estetiche, le quali per la presunta loro invariabilità ed intangibilità credevamo destinate alla funzione di trasmettere validamente la singolarità degli aspetti urbani. Ne consegue che, di fronte ai problemi piú complessi dell'edilizia, la preoccupazione per quella tutela si riduca a proteste piú o meno platoniche, limitatamente a qualche rettifilo che esiga il sacrificio di un vecchio edificio interessante per traccie d'arte, o memorie locali, mentre valori estetici e storici ben piú complessi vengono travolti da trasformazioni radicali, non sempre decise ed attuate colla necessaria ponderazione. A Milano, per citare un esempio di attualità, l'abusiva demolizione di un porticato di casa privata — cosa da deplorare, quand'anche risulti che quella memoria del quattrocento fosse ignota agli stessi deploranti e protestanti — ha sollevato un vespajo di polemiche, intimazioni, atti giudiziari, mentre una piú sostanziale e patente manomissione del patrimonio estetico della città si va compiendo fra una indifferenza veramente allarmante, come sintomo di depressione dello spirito ambrosiano. Alludo alla deliberata e già iniziata soppressione della maggior parte del canale interno, detto il Naviglio.

⁂

Nei settant'anni, che in questi giorni si compiono dal giorno del suo riscatto, Milano ha potuto stentatamente contendere il patrimonio delle sue memorie di storia e d'arte alle incalzanti esigenze del troppo rapido incremento, dovuto ad una immigrazione che contribuí a diluire il senso di quello spirito ambrosiano: troppi ricordi, troppe reliquie del suo passato sparirono, non sempre per reali necessità, non sempre con risultati concreti che si potessero ritenere adeguati ai sacrifici. Oggi, in piú o meno diretta connessione col concorso bandito or sono poco piú di due anni, per un piano regolatore di Milano — destinato a « provvedere anche ai bisogni per il fu« turo di una metropoli di due milioni di « abitanti » (l'antiurbanesimo e lo sfollamento delle città sono propositi di data ancora piú recente) — si toglie al naviglio interno la sua funzione secolare, come via di comunicazione e di trasporti. Non mi muove alcuna intenzione di entrare nel merito degli argomenti tecnici, che possono avere determinato il provvedimento, del quale mancano a me, come alla pubblica opinione, quegli elementi di informazione, che per il passato mantenevano la popolazione al corrente ed a contatto dei suoi interessi: ma se dovessi solo acquetarmi agli argomenti addotti nel senso che il Naviglio urbano sarebbe un « inutile fossato, insalubre ed offrente spettacolo indecente » non avrei che da ricordare le città italiane, e in numero ancor maggiore quelle straniere, per le quali l'essere solcate da canali non costituisce un obbrobrio antiigienico, ma rappresenta, oltre ad una pratica e pubblica utilità, un elemento non privo di efficacia nella complessa fisionomia estetica urbana: canali che determinano piccole oasi di verde lungo il loro percorso: canali che raddoppiano, rispecchiandola, la misurata luminosità del cielo, nelle angustie dell'abitato: canali che una provvida amministrazione può e deve mantenere elementi di igiene morale e materiale. Per Milano, questa fossa interna, oggi ritenuta inutile, era sino a ieri, non solo giudicata indispensabile per ragioni di traffico e di comunicazioni, ma aveva una funzione in rapporto col problema della navigazione fluviale, che di recente venne affrontato con studî, progetti, costituzione di consorzi con autorità autonoma, per cui si fecero acquisti di terreno ed espropriazioni grandiose, e si pose mano ad escavare ed a rettificare nuovi e vecchi alvei: impresa altrettanto risolutamente avviata, quanto irresolutamente abbandonata. Ma è pur sempre la storia di Milano che rimane intimamente connessa al triplice circuito del Seveso, del Naviglio, del Redefossi, che documentando le varie fasi dello sviluppo di Milano, ricorda le coraggiose iniziative dei milanesi e ne costituisce la gloria anche di fronte allo straniero: iniziative per le quali si poté supplire alla matrigna natura, che non largí un fiume autentico, tale non essendo da considerare il Lambro, ignoto ai milanesi quanto l'Olona, che pure ebbe fugace nomea con Napoleone, quando il Regno Italico venne diviso in dipartimenti contraddistinti, come in Francia, col nome dei rispettivi corsi d'acqua, e Milano, oltre che Capitale del regno, fu per pochi anni capoluogo del dipartimento dell'Olona.

Cosí, fra la pubblica indifferenza si sta compiendo un'opera destinata a modificare il tradizionale aspetto estetico e storico di una larga zona della città: vedremo gradatamente ridotta la visione di quel poco di verde che ancora rimane nell'àmbito delle vecchie mura, e non lontano ci sembra il giorno in cui l'unico albero superstite nel recinto di Azzone Visconti, sarà considerato come una rarità, una specie di albero sacro nella città dei giardini e degli ariosi cortili a porticati, quale vide Stendhal, ora di cemento ed a pavimentazione granitica, come la può trovare un pronipote del « milanese » Beyle. Ma non rifiutiamo il tributo di uno sguardo alle due recenti ajuole, conforto spirituale largito al viandante che dovrà affrontare il granitico pack di Piazza del Duomo.

Un vecchio ambrosiano potrà, a questo punto, obbiettarmi che il Naviglio non sparirà completamente, poiché il tratto fra Monforte e Porta Romana « sarà conservato per ragioni estetiche e tradizionali », quanto a dire che del Naviglio verrà conservato una specie di campione, forse piú che in omaggio all'estetica, per la difficoltà in questo caso di ripetere l'abusato espediente di ricorrere alla ospitalità di un Museo, per liberarci dalle imbarazzanti memorie del passato. Rimane da sapere come funzionerà questo Naviglio obbligato, a un certo punto a trasformarsi in canale sotterraneo, per poi ricomparire alla luce del sole e nuovamente sparire.... come una parodia del Manzoniano « ramo del lago di Como » che diventa fiume per poi ritornare lago, e cosí via. Rimane altresí da sapere se quel fortunato tratto di Naviglio ci potrà risparmiare quella indecenza ed insalubrità, che non dovrebbero essere privilegio delle tratte ora condannate alla soppressione. Ad ogni modo, ai fautori di questa resterà un conforto, quando l'opera avesse a lasciare delle delusioni; quello di pensare che anche ai loro padri toccò la loro parte, documentata nel nome, rimasto ad una via, di Conca fallata.

⁂

È questo nome, caratteristico per i Milanesi, di conca per sostegno idraulico, che rievoca l'interesse col quale, a memoria d'uomo, i milanesi non ancora assillati dalle cornette e campanelle della circolazione, potevano seguire le manovre dei vari sostegni del Naviglio, per il transito dei barconi provenienti dall'Adda e dal Ticino, carichi di pietre, legnami, carbone, calce. Era una manovra estetica, ben piú istruttiva di quella che mette in moto un camion, perché convogliava la curiosità infantile a formarsi qualche cognizione, oltre che di idraulica, di topografia delle vie di comunicazione fluviale; e coll'interessarla alla genesi della rete dei canali, famigliarizzava le menti con pagine di storia milanese non indegne di ricordo. Oggi, non piú manovre, nemmeno per quella conca che prospetta la chiesa di San Marco, la quale dal giorno in cui — or sono quasi cinquant'anni — sfogliando il *Codice Atlantico*, mi forní l'argomento per lo scritto *Leonardo e il Naviglio*, mi rievocò sempre, nel transitare in quel punto, la figura di Leonardo: poiché, constatata la perfetta corrispondenza del disegno vinciano e relativa descrizione in quel codice colla realtà della Conca che durante quattro secoli ha regolato la immissione del Canale della Martesana, scavato da Francesco Sforza, nel Naviglio lambente le mura di Azzone, si è portati a ravvisare in quella conca un lavoro dello stesso Leonardo. Dice infatti la descrizione: « la conca di San Marco « feci de muro su pali, e al fondo di tutta « la conca fu gettata giara (ghiaja) e cal« cina, e cosí fresca fu messi travegli (tra« vicelli) verdi in traverso, e la lor som« mità fu riempita di giara e calcina, e essi « travegli furon poi fermamento delle asse « che sopra s'inchiodarono »: poiché Leonardo, se non fu inventore delle conche, come si ritenne, le perfezionò specialmente nel particolare dello sportello, da lui disegnato e descritto, compresa « la catena colla « quale si serra il portello col saliscendi ».

Rivedendo giorni sono il sostegno vinciano rimasto a secco e fuori d'uso in séguito all'abolita navigabilità per la quale era destinato, fui spinto dalla curiosità di sapere quale ne sarà la sorte, e constatai che, secondo il piano regolatore approvato, la conca sparirà sotto la pavimentazione di un ampio piazzale, decorato da un grandioso monumento, che se non fosse indicato equestre, lascerebbe credere dovesse corrispondere a quello di Leonardo, da qualche tempo considerato inutile ingombro nella piazza della Scala: cosicché la imprudente mia curiosità ravvivò il melanconico contrasto fra l'indifferenza, non solo del pubblico, ma delle autorità per quella memoria vinciana, e l'affannoso interessamento, già segnalato, per un semplice portico, non meno clandestinamente sagrificato.

Se qualche nipote o pronipote di coloro che or sono quasi cinquant'anni, solleciti della viabilità, reclamavano dopo la demolizione della Pusterla dei Fabbri, quella delle colonne di S. Lorenzo e del Castello Sforzesco, ritenessero di fare dello spirito attribuendomi la intenzione di voler fare della Conca di Leonardo un oggetto da Museo, si accontentino della piú modesta riflessione che il provvedimento di sopprimere il Naviglio non dovrebbe semplicemente determinare l'appalto di qualche migliaio di metri cubi di cemento armato, né essere il tema di quattro vignette per illustrare un articolo dal poetico titolo « Visioni sul Naviglio Milanese », né il pretesto per la elegiaca Mostra dedicata al medesimo, la quale ha tutta l'aria del funerale di prima classe, col quale il fortunato e degenere erede si sdebita della noia di un eccessivo e prolungato rimpianto; poiché rievoca *in articulo mortis* l'aspetto tradizionale, storico ed artistico della vecchia Milano, solcata dal Naviglio che ha costituito la estetica sua prosperità.

Luca Beltrami.

FRANCESCO MORONE

Nel quarto centenario della morte.

Tra la pingue campagna bresciana e le lussureggianti colline vicentine si stende una zona roseo-grigiastra e pietrosa sparsa di coltivazioni di un verde metallico e coronata di poggi punteggiati da cipressi nerastri, cui le alte montagne retrostanti e la tortuosa corrente dell'impetuoso Adige conferiscono limpidità di luce e irridescenze di cielo del tutto particolari. Irta di vermiglie merlature ghibelline ivi domina Verona. Bisogna averla contemplata all'alba quando quegli ispidi fastigi e quei sottili cipressi si profilano cupi contro un cielo terso e argentino sfumato all'orizzonte di viola e di giallo pallido nel quale si librano striature di nuvole dai riflessi metallici: bisogna averla contemplata al chiarore della luna dove l'Adige color di giada sparso di neri mulini galleggianti serpeggia tra il rosso cupo delle irte chiese gotiche e delle torri scaligere lambendo le marmoree rovine del teatro romano. Allora tornano in mente molti quadri veduti per le Gallerie d'Europa e si capisce dove si è ispirata la pittura veronese.

Nel trecento vi sorse Altichiero il piú grande pittore della seconda metà di quel secolo che tanto influí sullo sviluppo della pittura veneta coll'intonazione già alquanto calda dei suoi colori tra i quali predomina il rosso bruciato dei mattoni veronesi in contrasto col verde giada dell'Adige e con quel giallo paglierino che rimarrà peculiare del cromatismo veronese fin, che il sommo Paolo non lo trasformerà in luminosità. Seguí il Pisanello anch'esso il massimo pittore del primo quattrocento quando l'arte tendeva all'internazionalismo di origine senese troncato poco dopo dalla rinascenza fiorentina; ed egli per primo certamente già conscio delle nuove conquiste cromatiche nordiche fa giocare i riflessi metallici dei suoi cieli sui broccati, sui fiori, e sugli uccelli delle sue preziose tavole. Da lui come da Gentile da Fabriano, altro sommo esponente della corrente gotica, si forma Iacopo Bellini modificatosi poi al contatto di Paolo Uccello, onde si svolgerà l'arte veneziana.

Ma con la caduta della dominazione Scaligera l'arte veronese si insterilisce e, volendo sfuggire a ogni contatto culturale con Venezia, perde la possibilità di assimilarsi le nuove conquiste pittoriche, che dalla Dominante si diffondono per tutta la Repubblica e che erano in parte, come si è accennato, il logico sviluppo dell'antica pittura veronese. Qualche rara eccezione momentanea non contraddice il fatto: da ciò dipende l'originalità dello stile successivo.

Per mancanza di buoni maestri, dopo la metà del quattrocento fu invitato a dipingere nelle principali chiese di Verona il Mantegna, e il suo stile rigido e il suo colorito, crudo, in antitesi con le dolcezze cromatiche e colle fusioni atmosferiche belliniane, trovarono larga eco nei giovani pittori veronesi, che timidamente cercarono di assimilarsi tali qualità. Conseguentemente si iniziò un contatto artistico con Mantova ove si era frattanto stabilito il sommo Padovano; contatto, che perdurato poi per tutto il cinquecento, potè dare con Paolo Veronese quei mirabili frutti che influirono largamente su Venezia stessa e sull'arte moderna.

Fu un fenomeno curioso questa barriera artistica interposta da Verona; questa volontà di ignorarvi l'arte di Giovanni Bellini, di Giorgione, di Tiziano, quando piú oltre, Brescia e specialmente l'estrema Bergamo rimangono all'incontro due veri e propri baluardi di venezianità artistica.

⁂

Accanto al mantegnesco Bonsignori, a Liberale, che assorbe fino elementi transalpini e senesi, il pittore, che dà la decisa nuova impronta alla pittura veronese è Domenico Morone; le sue forme famigliari e minuziose ritengono alcunché dello stile mantegnesco, e il tono del suo colore, per il poco che se ne conosce, impostato sul grigio-roseo come quello del Mantegna presenta non solo trasparenze e delicatezze, che lo riallacciano alla antica scuola regionale, ma anche qualche guizzo di lumeggiature metalliche.

Suo figlio Francesco Morone (n. 1473) del quale ricorre il centenario della morte (16 maggio 1529) è il capo gruppo del periodo che lega i due secoli, del periodo cioè più brillante, più caratteristico durante l'isolamento artistico veronese.

Numerose ci sono pervenute le opere sue, per la maggior parte ancora dove ci furono descritte dal Vasari, che n'ebbe chiara e dettagliata notizia da Marco de' Medici suo informatore veronese. Taluna piú modernizzante fu in seguito ascritta al Cavazzola, ma la critica recente ha ristabilito la verità.

Francesco Morone imposta le sue tele e i suoi affreschi nella tonalità grigio-rosea del padre rilevandola però nelle vesti e nei fondi da variati e ricchi colori alquanto crudi ma delicati e armoniosi, che danno però alle forme l'impressione d'intagli e di sbalzi metallici guizzanti di riflessi. Le sue figure vi appaiono calme, modeste, alquanto ferme quali statue di cera e le loro ampie rigide vesti sembrano cappe di metalli preziosi raffinate e alleggerite come carta.

Nei suoi primi lavori Francesco Morone si dimostra talvolta quasi terso come vetro, come in certe deliziose Madonnine che vi fissano distratte con lievi pupille; i colori vi sono ancora brunastri e trasparenti e vi ricorrono piú spesso quei rossi bruciati e quei gialli cangianti che da Altichiero a Paolo infiorano la pittura veronese. In quel tempo Francesco si rivela un finissimo poeta della natura e i suoi fondi riflettono la limpidezza dei cieli veronesi e la nitidezza delle fronde cupe di contro. Il suo gusto decorativo è misurato, elegante, prezioso come nella deliziosa sagrestia di Santa Maria in Organi ove contro il fondo oltremarino, tra i rabeschi d'oro si affacciano quei gruppi di frati candidi, tutti eccellenti ritratti pieni di carattere e di mitezza.

Quando piú tardi si trovò in concorrenza con Girolamo dai Libri e col Cavazzola, che nel suo stesso indirizzo ardivano movenze piú disinvolte e effetti cromatici tanto piú sonori, anche il Morone sentendosi alquanto antiquato volle amplificare la sua maniera, forzare la tinta con molto verde metallico, molto rossorame accentuando riflessi serici e marezzature, tutto ciò a detrimento della primitiva finezza e della naturale armonia; finché da ultimo le sue figure sommariamente modellate non appariranno piú se non come fantocci rivestiti di ricchi rasi multicolori come nella Lavanda dei piedi già in San Bernardino e ora in Castelvecchio.

A lui rimasto in spirito un puro quattrocentista accadde come a certi fiorentini quali Raffaellino del Garbo e Ridolfo del Ghirlandaio, quando, volendo mutar rotta dietro la brillante tecnica oleare del Perugino, persero quella grazia di forma e gentilezza di spirito, che avevano imparato ad esprimere con la tecnica tradizionale.

⁂

Francesco Morone va particolarmente considerato tra i suoi contemporanei perché solo non deviò mai dalla tradizione trasmessagli dal padre, che malgrado l'influenza superficiale mantegnesca ha fondamento nell'antica scuola di Altichiero e di Pisanello: perché nutrí l'occhio e il gusto all'aspetto delle sue campagne, dei suoi cieli, ai giuochi di luce tersa e fredda, che animava i velluti e i broccati nei suntuosi corteggi; perché le sue mute immagini nelle penombre gotiche delle ricche chiese veronesi risplendono di un puro fervore religioso e infondono ancora un intimo senso di devozione.

I suoi contemporanei, anche se rimasero fondamentalmente veronesi, gravitando piú o meno intorno all'insegna regionale tenuta fissa da Francesco Morone, si lasciarono variamente impressionare da elementi estranei. Francesco Carotto, oltre che al Mantegna, guarda ora al giovane Correggio, ora a Giulio Romano, talvolta per eccezione anche ai veneziani; Girolamo dai Libri discende dal Bonsignori, ossia da una sorgente già troppo alterata, il suo ideale è la Madonna della Vittoria del Mantegna, insiste quindi sugli alberi di frutto, sui vasi di fiori e forza il colore al di là del castigato senso cromatico veronese; il Torbido ogni tanto tenta di avvicinarsi ai Giorgioneschi, piú tardi ai bresciani e a Giulio Romano; il massimo pittore del gruppo, il Cavazzola allievo del Morone col quale è stato talvolta confuso, ma ben piú solido di costruzione e sciolto di movenze, cerca di perfezionarsi collo studio delle stampe di Raffaello. Piú tardi l'indirizzo mantovano del tempo di Giulio Romano e seguaci prende un sopravvento tale nella pittura veronese da offuscarvi ogni traccia di cromatismo prezioso, ogni traccia di quei fondi festosi che ci tramandano gli incanti delle colline veronesi, finché Paolo Caliari non tornerà ad ispirarvisi per trarne la gioia del suo fulgido cromatismo e convertire le crude marezzature, di origine mantegnesca, in effusioni di luminosità.

Poi sul finire del cinquecento un veronese si stabilisce a Firenze; si dice scolaro di Paolo, ma non può trattenersi dal subire le influenze di Alessandro Allori, del Cigoli e d'altri e diventa un ecclettico, ma con fondo conservatore. Esso è Iacopo Ligozzi le cui numerose opere di vario valore si trovano sparse tra Firenze, Lucca e la campagna toscana e talvolta si elevano a rara nobiltà di concetto e purezza di esecuzione. Ma seguendole cronologicamente, si rimane commossi nel vedere come coll'avanzare dell'età il Ligozzi si manifesti sempre piú preso dalla nostalgia della sua Verona e dell'arte tradizionale della sua patria. Egli crede di mostrare ai fiorentini l'arte di Paolo Veronese, immagina di imitarlo in certe composizioni, ma nel colorire a poco a poco risale il secolo e torna a Francesco Morone. Negli angioli di San Giovannino degli Scolopi, nell'Adorazione dei Magi a Pitti, negli affreschi del chiostro di Ognissanti, nel martirio di Santa Tecla a Pescia, nel soffitto di Santo Stefano a Pisa, egli ritrova le carni grigio-rosee, le crude seterie marezzate, i velluti rosso bruciati, i gialli paglia, i riflessi metallici dei suoi maggiori, senza contare che anche le teste e le mani fatte di maniera diventano sempre piú prossime a quelle studiate in gioventú dal Morone e dal Carotto.

E anche questa influenza veronese non rimase infruttuosa; poiché tale maniera di rendere la dovizia delle sete e dei broccati piacque molto ai fiorentini del suo tempo e fu largamente seguita; e in particolare da Aurelio Lomi, onde il fondamento del mirabile cromatismo serico di Orazio Gentileschi.

Carlo Gamba.

Dall' Edizione Nazionale delle Opere di Galileo alla Mostra delle Scienze

Le figure dei grandi, — letterati, scienziati, artisti — giganteggiano nel tempo, pur attraverso le fluttuazioni che possono essere dovute a trascurabili contingenze. Il ricordo, la venerazione per essi e lo studio delle loro opere cresce, con l'avanzare dell'umanità sulle vie del progresso, per l'apprezzamento migliore che se ne può fare, via via che si allontanano nel tempo, anche perché crescono i mezzi di divulgazione e la raccolta di tutto ciò che il loro genio ha saputo creare. Cosí non è da stupirsi che alla figura di Galileo, che unisce in sé tanti elementi di varie ed inestimabili grandezze — non soltanto nei brevi confini della patria, ma in tutto il mondo civile — si vada assegnando il posto che veramente le spetta fra gli spiriti sommi.

Sulla bocca del popolo americano, che giovane e pratico com'è, si adopera per la conquista di ogni supremazia, ricorre sempre piú spesso il nome di Galileo, come certamente non si riscontra per il passato, anche per la buona ragione che solo da tempi assai recenti data nel nuovo mondo quel grande sviluppo scientifico, che porta gli Stati Uniti ai primi, se non al primo posto nel mondo. Riconosciamo francamente questo fatto, non come dovuto soltanto alla potenza economica, ma come merito di indomita volontà di apprendere e di produrre, sia nelle scienze applicate, che in quelle pure. Riconosciamolo e prendiamone anzi stimolo per ritornare fra i primi, come nei giuochi ginnici ci si prepara a riconquistare la coppa perduta. Cosí le memorie e il nome di Galileo oltrepassano i mari e si spandono nel mondo; sempre piú studiate sono le sue opere; copie del suo primo canocchiale si trovano a Londra, a Oxford, in California, in Australia. In un meraviglioso libretto intitolato le « Profondità dell'Universo », l'astrofisico americano Hale, vanto e gloria della sua patria, prende le mosse da Galileo, riproducendo la sua famosa pagina manoscritta in cui annunzia la scoperta dei pianeti Medicei.

Il celebre fisico americano Millikan, che ha fondato e regge uno dei maggiori laboratori di fisica oggi esistenti, ricorre spesso nei suoi discorsi a Galileo, delle cui opere è profondo studioso e del quale venera in ogni occasione il genio precursore.

Nel nuovo Risorgimento d' Italia e nella sempre piú esatta valutazione del patrimonio nazionale, che va facendosi strada fra gli italiani di tutte le classi sociali è naturale che si delinei anche un risveglio galileiano. Due iniziative lo attestano proprio quest'anno in Firenze, che vide il grande dolore e la morte di Galileo: la ristampa dell' Edizione Nazionale delle sue Opere e l' Esposizione di Storia della Scienza.

⁂

È ormai nota la storia dell' Edizione Nazionale; come sia stata decretata dal Governo nel 1887, come sia stata amorevolmente curata da Antonio Favaro, coadiuvato dal Del Lungo, e compiuta nel 1909. Immane lavoro, per il quale si può dire con certezza che l' Edizione raccoglie in forma ordinata e perfetta tutto ciò che si conosce di Galileo con buon numero di scritti dei suoi oppositori e avversari, di notevole importanza per comprendere meglio i suoi scritti e la grande distanza che correva tra lui e i suoi contemporanei.

Una vera rivoluzione del pensiero seguìta relativamente da pochi, ma certo dai migliori, che presto dovevano far scuola ad imperitura gloria del Maestro. Su ciò che contiene l' Edizione è inutile insistere, perché chi la conosce non ha bisogno di spiegazioni, chi non la conosce può orientarsi sul contenuto consultando il programma ora pubblicato e largamente distribuito dalla Casa Barbèra.

Piuttosto, non sarà male insistere sul fatto che l' Edizione offre agli studiosi una inesauribile miniera e materiale di studio di facile e rapida consultazione, che rimarrà nei secoli come un monumento vivo e fruttifero per lo sviluppo e il progresso del pensiero umano.

Tutta la vita di Galileo, la Scuola di Pisa, i gloriosi e felici tempi di Padova, il ritorno in Patria, il principio delle preoccupazioni, e poi gli affanni, e i dolori per compiere quella che era ormai per lui una missione ben definita e precisa, che egli prima di morire voleva a qualunque costo portare a compimento, si trovano documentati nell' Edizione Nazionale. Poteva starsene tranquillo chinando il capo, ché nessuno lo avrebbe piú molestato, ma, come i grandi missionari che intendono la vita quale un continuo e necessario sacrificio per il trionfo della fede, cosí Galileo aveva inteso la sua missione nel mondo. E quante leggende sulla scorta di documenti sicuri e precisi dell' Edizione si possono sfatare, sostituendovi la realtà dei fatti che non è né meno bella né meno interessante della leggenda. Per citare un caso; vivendo in Arcetri all'ombra gloriosa del Grande molto spesso mi sono sentito domandare dove e come Egli avesse eseguite le sue osservazioni. Chi lo voleva vedere arrampicato sugli spalti della Torre del Gallo prossima all' Osservatorio di Arcetri, chi addirittura sulle terrazze dell' Osservatorio stesso — costruito meno di 60 anni fa — armato, magari, del telescopio G. B. Amici che misura 6 metri di lunghezza.

Basta leggere l' Edizione Nazionale per trovarvi tanto di quel materiale negli scritti di Galileo e nel carteggio, da rifare tutta la storia delle sue osservazioni, dei mezzi da lui impiegati, dei luoghi ove le compiva. Quando a Padova, prima della invenzione del canocchiale, osservava la stella nuova apparsa il 10 Ottobre 1604 racconta che ne determina la posizione con un coltello infisso sul davanzale della finestra: « quando il manichetto del coltello avanza tutto oltre la punta del tetto, la pallina occulta la stella », e piú avanti si stizzisce contro coloro che evidentemente accusavano il matematico dello Studio di Padova di non aver dato con abbastanza sollecitudine notizie e spiegazioni sulla scoperta: « niente digrada all'uffizio di matematico il non avere veduta la prima apparizione della stella; quasi che lui sia in obligo lo stare tutta la notte ad osservare per tutta la sua vita, se compare qualche nuova stella ».

Poi viene l' invenzione del canocchiale, le famose osservazioni e scoperte tutte fatte a Padova, le dimostrazioni del canocchiale alle Autorità veneziane sul campanile di San Marco, nel racconto famoso del Priuli. Si trasferisce a Firenze, chiamatovi dal Granduca e per la strada, nel lungo viaggio, non perde tempo ed ha occasione di fare osservazioni celesti. Dalla casa dove prima abita in Firenze non può avere una zona di cielo abbastanza libero, tuttavia il 25 Luglio 1610 ha cominciato a rivedere « Giove orientale mattutino con la sua schiera dei pianeti Medicei et più ha scoperto un'altra stravagantissima meraviglia.... » cioè Saturno tricorporeo, di cui dà subito notizia a Belisario Vinta. Poi le osservazioni a Villa delle Selve in Signa, óspite di Filippo Salviati, celebri per il pubblico annunzio che egli dava della scoperta delle macchie solari e della loro vera costituzione: « Ànnomi finalmente le continuate osservazioni accertato, tali macchie essere materie contigue alla superficie del corpo solare, e quivi continuamente prodursene molte, e poi dissolversi, altre in piú brevi ed altre in piú lunghi tempi, ed essere dalla conversione del sole in sé stesso, che in un mese lunare incirca finisce il suo periodo, portate in giro; accidente per sé grandissimo e maggiore per le sue conseguenze ». Fatto questo egli aggiunge: « il quale si tira dietro la decisione di grandissime controversie in astronomia ed in particolare contiene in sé un gagliardo argomento per la costituzione dell'universo ».

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1929
Lire **10** (Estero 24)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire **18** (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

In fine quelle, probabilmente le ultime, a Villa Segni a Bellosguardo, e quando in Arcetri, dopo i dolorosi viaggi a Roma non poteva piú osservare, incita i suoi discepoli con le « Operazioni astronomiche » in cui insegna l'uso del canocchiale e del pendolo e dimostra la necessità di fare dei cataloghi stellari « negozio laboriosissimo e veramente atlantico, mercé del troppo numeroso gregge delle fisse ». Dalla sua vita eterna Egli constaterà che i suoi discepoli non hanno perduto tempo e che i suoi insegnamenti hanno condotto a grandi progressi in quel negozio laboriosissimo e veramente atlantico che è lo studio della costituzione e grandezza dell'universo.

Come ben dice il Momigliano in un suo recente bellissimo articolo sull' Edizione Nazionale, il Favaro, che ha legato in perpetuo il suo nome a quello di Galileo aveva pensato anche a questa Ristampa. Sarà cura della nuova Commissione, essendo purtroppo l'antica tutta scomparsa, di seguire la via dal Favaro cosí bene tracciata, valendosi di tutte quelle indicazioni e consigli che gli enti scientifici e gli studiosi di Galileo volessero cortesemente dare in base alla loro esperienza e ad eventuali nuovi documenti o lettere che dal tempo della prima edizione possono essere venuti alla luce.

Nello stesso tempo, in cui il programma della Ristampa dell' Edizione, — la quale ha l'ambìto onore di essere posta sotto l'alto patronato di S. M. il Re e di S. E. il Capo del Governo — viene pubblicato in tre lingue e diffuso in tutto il mondo, si è aperta a Firenze la prima Esposizione Nazionale di Storia delle Scienze.

⁂

Sull'origine e gli scopi di questa Mostra è stato parlato dal Corsini in queste stesse colonne: per limitarmi qui a Galileo, ben si capisce che i suoi cimeli e quelli dei suoi discepoli ne formano una delle maggiori attrattive. Il visitatore quando si troverà nella sala di Firenze, — essendo la Mostra ordinata regionalmente, — potrà vedere parecchi dei famosi cimeli galileiani ivi trasportati dalla Tribuna di Galileo e dal Museo di Fisica e Storia Naturale di via Romana. Ma se poi, come è da augurarsi, avrà tempo di visitar anche la Tribuna e il Museo, vedrà ancora cimeli e strumenti che completano quelli della Esposizione, sí da farsi un' idea dei tesori che in quel Museo sono raccolti. Tesori, che se sono conosciuti dagli studiosi e dagli specialisti, sono invece mal noti al pubblico; perché il Museo avrebbe bisogno di mezzi e quindi di un ordinamento tale da poter offrire agli italiani — con quello che c' è e con quello che vi si potrebbe aggiungere — un quadro completo della Storia delle Scienze in Italia, dalla nascita del metodo sperimentale, e cioè da Galileo, ai giorni nostri. Non sarà mai fatica sprecata l' insistere su questo punto fino a che non si sia raggiunta la mèta: il patrimonio storico scientifico, che si può dire per la prima volta viene ordinato e spiegato al pubblico e in cui ricorre il nome dei grandi, che troppo superficialmente il pubblico stesso conosce, potrebbe stabilmente venirvi esposto con immenso vantaggio della pubblica cultura. Perché dagli albori della Scienza alle piú moderne conquiste si potrebbe procedere in modo continuo e grandemente istruttivo.

Poiché abbiamo parlato di osservazioni astronomiche, prendiamo ad esempio il canocchiale. Alla Mostra è esposto uno dei primi canocchiali di Galileo, foderato di pelle con eleganti arabeschi in oro: probabilmente uno di quei tanti che Galileo regalò al Medici o ai suoi amici mecenati. Seguono quelli dei suoi scolari: il Campani, il Divini, il Torricelli, di cui alcuni pochi si trovano alla Mostra e a dozzine si trovano al Museo di via Romana. Attraverso un continuo progresso, arriviamo quasi ai nostri giorni, ai canocchiali dell'Amici, che sono fra i primi grandi acromatici costruiti nella metà del secolo scorso e al modello della Torre Solare di Arcetri, che è uno dei tipi di telescopi piú moderni.

Storia dunque completa di uno degli strumenti piú conosciuti e piú usati dall'umanità. Lo stesso può dirsi per la macchina elettrica; per quelle radiotelegrafiche, che nella bella sala di Bologna figurano con i primi apparecchi del Righi, mentre è stato lasciato il posto, che speriamo verrà presto riempito, per quelli di Marconi; cosí per i motori a scoppio e loro applicazione ai mezzi di locomozione; cosí per le macchine per volare ecc. ecc.

Ma abbiamo detto di voler limitare il campo a Galileo e non intendiamo di oltrepassarlo discorrendo di tutta la Mostra, che è ricca, varia e, se pur esce talvolta dai confini della scienza pura, non per questo è meno interessante ed istruttiva. I legami che uniscono oggi la scienza all' industria sono tali e tanti che l'una non può fare a meno dell'altra e la Mostra addita quali vantaggi si possano ritrarre da una collaborazione sempre piú intima fra scienziati ed industriali.

La Mostra che irradia, si può dire, da Galileo, contribuirà certo al risveglio, non solo degli studi galileiani, ma di tutti quelli di carattere storico-scientifico, che dopo aver messo in valore il patrimonio nazionale e portato alla sua gelosa conservazione, allargheranno la cerchia per opportune ricerche e confronti oltre i confini della Patria. E contribuirà anche, almeno si spera, a quel maggiore sviluppo e completo ordinamento del Museo di Fisica e Storia Naturale, a cui dianzi si accennava. Proprio in questi giorni, una interessantissima pubblicazione postuma di Ugo Schiff, comparsa nell' « Archeion » con una bella prefazione del suo discepolo Mario Betti, molto opportunamente rievoca, nel momento piú propizio, parte della gloriosa storia del Museo fiorentino.

Giorgio Abetti.

Storia di trent' anni

XIV.

Donna Giuliana Falconieri Principessa di Santa-Croce

In uno dei salotti della contessa Sforza di Santa-Fiora, c' è un angolo dedicato a quella sua suggestiva bisavola che fu donna Giuliana Falconieri, principessa di Santa Croce. In un bel ritratto a olio di scuola francese, ella apparisce tutta sorridente fra i pennacchi onde s' inorgoglisce la chioma incipriata, mentre un busto marmoreo del Cafieri ce la mostra già piú innanzi negli anni, ma non vecchia, perché — come è stato detto di lei — ella fu di quelle dame privilegiate che senza invecchiare arrivarono agli estremi limiti della vita umana. E ancora bella apparisce in un pastello del Mengs, mentre Carle Vernet la dipinge in una scena venatoria, fra i suoi amici e il suo sposo, fra una turba di valletti che apprestano i vini rari e le vivande squisite — capilavori dell'arte culinaria che il cuoco del cardinale di Bernis preparava ogni giorno per lei — sull'erba di una campagna romana già tutta dorata dall'autunno. Un piccolo museo, come si vede, che la memoria della signora contemporanea ha dedicato alla grazia della bella antenata. E come per dare un'anima a quelle cose morte, in un cofanetto di damasco rosso, un centinaio di lettere, tutta la corrispondenza privata che l' illustre cardinale francese ebbe con la eletta signora romana.

Grande scandalo, questa relazione e molte chiacchiere in quella pettegola società mondana di un secolo e mezzo fa, quando tutte le categorie sociali sembravano avviarsi al suono dei minuetti verso il baratro che la Rivoluzione aveva aperto al confine della loro vita! E anche oggi, dopo centocinquanta anni, gli storici — che molte volte sono piú pettegoli dei contemporanei — si affannano a voler cercare il pro e il contro intorno ai presunti amori della principessa di Santa Croce e del Cardinale di Bernis. Bisogna dire che l'una e l'altro sono stati disgraziati, perché il primo a dare una forma duratura a quei chiacchiericci mondani, fu proprio il piú seducente dei maldicenti, il Casanova cioè, che nei suoi *Mémoirs* dedica molte pagine a questo squisitissimo pettegolezzo romano. Ma il conte di Seingalt, è proprio un testimonio di cui ci si debba fidare ad occhi chiusi? Basterebbe, a far sorgere qualche dubbio, l'aneddoto che egli racconta — come fatto vero — di un certo recipiente che il Bernis le avrebbe mandato per suo uso personale e che ella ignorandone lo scopo, avrebbe fatto portare in tavola come vassoio dove un magnifico pesce diguazzava in una salsa prelibata. Aneddoto vecchissimo che si può ritrovare in una quantità di quei *Contes polissons* delizia dei *roués* del secolo decimottavo. E per dare un certo senso di verosimiglianza a una storiella vecchia, ecco aggiungere che la Principessa era *peu soignée* e che avendo fatto le sue congratulazioni al Cardinale per una tal conquista questi gli avrebbe risposto: *Faute de mieux !...*

Del resto il Casanova è famoso per queste piacevoli invenzioni. Invenzioni tanto piú facili in quanto che la Santa Croce aveva uno dei salotti piú brillanti di Roma, il che le suscitava contro molte gelosie, onde si avvantaggiavano gli abatini coi loro epigrammi amari, e per questa amarezza diletti alle rivali di colei che in quelle sale dirigeva, con molta abilità d' intrigo, la grande politica dei suoi tempi. E basterebbe questa sua passione politica, per spiegare molte cose. Per spiegare la sua graziosa civetteria, prima di tutto, che ella divideva imparzialmente fra gli ambasciatori di Spagna e di Francia, i due poli verso cui alla fine del settecento, convergevano tutte le aspirazioni internazionali. E per spiegare anche la corte che l'uno e l'altro le facevano e i denari che vi spendevano per assicurarsi il primato in un salotto cosí importante. E si noti ancora: lo stesso Casanova dopo aver raccontato tutti i pettegolezzi che allora correvano per Roma, finisce col dichiarare che la Principessa dopo tutto *n'avait rien à se reprocher ni avait donné prise à la moindre médisance*. E scusate se è poco! Ma si era in pieno secolo di Cicisbeismo e di Cavalier serventi e certe cose potevano anche esser giudicate con occhio diverso dal nostro.

⁂

Del resto la maldicenza cominciò cosí presto, che anche questo è un fatto da destare qualche sospetto. Nel '74, muore Clemente XIV e il Bernis si rinchiude in Conclave. Ebbene ecco subito i soliti zelatori, che spargono per Roma la piú mirabolante delle notizie: il Cardinale francese, per amore della bella Santa Croce fa fare un buco nel recinto del Vaticano e da quello esce tutte le sere per recarsi da lei. Ora né meno a farlo a posta, proprio in quel periodo di tempo la principessa era cosí malata che i familiari aspettavano da un momento all'altro la catastrofe. E piú di tutti il Bernis, che dalla sua cella, scriveva al proprio segretario Deshaises perché avvertisse il marito, se la catastrofe avvenisse e lo rassicurasse « de la continuation de *son* affection et de *son* amitié pour toujours ». Il che sarebbe stato abbastanza strano per un amante. Ma c' è di piú.

Il Bernis, durante il periodo del Conclave, fu infreddatissimo con una tale flussione agli occhi che a pena ci vedeva. Ogni giorno si faceva cavar sangue e applicare vescicanti e inoltre era cosí occupato dagli intrighi di quella assemblea straordinaria, che aveva perfino dovuto cambiar di cella per essere piú vicino ai cardinali che lo interessavano. E la calunnia del buco nel muro e delle altre chiacchiere che si facevano correre sul conto suo lo seccò moltissimo, tanto piú che qualcosa era giunta per fino a Parigi dove i gazzettieri se ne erano impadroniti con quella libidine di distruzione che fu propria di quelli anni forieri della prossima catastrofe. Ne fu tanto seccato che scrisse al ministro Vergennes pregando di prendere qualche provvedimento. E questi infatti lo prese, ma furono pannucci caldi, che non sortirono a nessun effetto, sí che egli stesso doveva convenire di riuscirgli impossibile « imposer le silence aux bulletins de Paris lesquels semblables aux insectes prenant leur origine dans la fange, échappent à l'observation et aux recherches de ceux qui pourraient les reprimer ».

Che il Bernis fosse il favorito nel salotto della Santa Croce, non vi è dubbio, come non vi è dubbio del molto denaro che vi spendeva. A circa 450 mila franchi annui si calcola che ammontasse la pensione direi quasi ufficiale, a cui bisogna aggiungere i regali e le perdite del giuoco. Ogni sera infatti egli giuocava al suo tavolo e regolarmente perdeva sei zecchini facendo cosí una rendita di altri 1800 franchi mensili che andavano a profitto delle piccole spese personali della principessa. La quale, inoltre, era felicissima della sua parte di ninfa egeria o — se si vuol essere piú esatti — di informatrice. A lei era facile sapere molte cose e facilissimo ripeterle. Il suo salotto, nel magnifico palazzo di piazza Branca, era il ritrovo delle piú alte personalità romane e straniere: vi bazzicavano tutti gli ambasciatori, tutti i grandi dignitari del Vaticano, e tutti i sovrani che in quelli anni furono a Roma numerosissimi. Ci erano anche, pur troppo, avventurieri meno disinteressati, come quel monsignor Celano, spia a servizio del regno di Napoli, che per poco non faceva nascere un guaio grosso al marchese di Créqui, gran maggiordono della Contessa di Provenza in quei giorni alla Corte dei suoi cugini napoletani. E tutti avevano trattamento veramente principesco, a cui contribuiva largamente il Bernis con inviare vivande prelibate, che il suo cuoco — un maestro del genere — preparava per la bella signora romana.

⁂

D'altra parte, basta scorrere le lettere conservate con tanta cura gelosa dalla Contessa di Santa Fiora, per mettersi dalla parte del Masson e del Vicchi, i quali negano la colpevolezza della relazione fra la principessa e il Cardinale. Si parla molto di affari e moltissimo di salute: ma piú con tono paterno che con impeto d' innamorato. « Voilà ma chère fille » egli scrive in una lettera senza data — e, disgraziatamente il Cardinale non data mai le sue lettere. — « Voilà ma chère fille pour les voiles noires et pour les manches (*sic*, per « mance ») de Nöel: mais rien pour le pharaon. J'irai voir ce matin Boncompagni et ensuite je passerai chez vous ». In un'altra lettera la consola per una improvvisa partenza del marito: « J'éspère, ma chère princesse que vous aurez reparé cette nuit, la mauvaise que le départ du prince vous a fait passer. Son voyage est un vray enfantillage: où il n'y a point de rémède il faut prendre son parti ».

« Je suis chrétien » scrive un giorno che è malato « et je ne manque pas de courage. Votre amitié me console. Je vous verrai avec grand plaisir ce soir. On a appliqué les Vescicatoires au pauvre malade » — il *povero malato* è lui stesso — Dieu est le maître il faut lui obeir. Soyez assurée à jamais de ma tendre et respecteuse amitié! » Questo, d'altronde, è il tono di quella singolare corrispondenza. Molta economia, niente amore e di tanto in tanto un po' di politica. « J'etois couché » scrive un giorno « quand votre billet arriva. Je suis bien aise pour le Saint-Siège et pour le repos de l'Eglise et des états catholiques; au surplus je ne saurois me rejouir du mal d'autrui. Le chev. Monino » — l'ambasciatore di Spagna — « connait déjà vos sentimens je ne manquerai pas d'executer vos ordres à son égard. Mon sejour ici ne depend pas de l'affaire qui vient de finir. Je ne vois aucune raison pour craindre mon départ ». Qui, come si vede, il carattere della principessa si delinea piú chiaramente. Voci di richiamo correvano in quei giorni, ed eccola a brigare perché, qualora la partenza del Cardinale avvenisse, ella potesse almeno sostituirlo col rappresentante del Re di Spagna! E poi assicurata che egli rimane, una bella scena di gelosia, come si può supporre da questo biglietto frettoloso del cardinale: « Vous me faites les réproches les plus injustes et le moins merités. Vous êtes la seule à Rome que ne voyez pas combien je suis sensible à vos peines. Je cache ma sensibilité pour ne pas augmenter la votre! De bonne foy me convient-il de faire des imprudences comme un jeune homme? Qu'importent les dessins de Pal.... » — si tratta di donna Cornelia Barberini, principessa di Palestrina, rivale della Santa Croce. — « Je vous ay dit et je vous jure que je ne veux pas me lier avec elle ni avec aucune autre femme et tant vous conviendra que je vienne passer les soirées chez vous, je n'aurai pas plus grand plaisir ». « Soyez prudente avec la duchesse de F.... » — consiglia un'altra volta, e la duchessa di F.... è la duchessa Ottoboni di Fiano di cui il principe di Santa Croce era « Cavalier servente » — « elle se féra peut-être un merite d'accomoder toutes choses quand elle croira que vous lui pardonnerez le passé. Au reste le public approuve votre conduite.... » « Ecco per la gita di Prattica » le scrive in italiano, questa volta, e mandandole certo una somma di denaro. « Vorrei una borza (sic) forte e resistente. La mia è rotta. A rivederci avanti il pranzo ». E piú oltre, nel momento di un suo viaggio nell'alta Italia « Mandéz moy si vous avez besoin d'argent à Florence ou à Bologne et souvenez vous que vous êtes ma fille ».

Come si vede, queste lettere cosí intime e cosí gelosamente conservate non sono tali da dar credito alle maldicenze di Casanova e agli epigrammi degli abatini romani. I quali, in quei giorni di xenofobia generale e di gallofobia specifica, si accanivano sempre di piú contro la principessa amica di Cardinali stranieri in un primo tempo e poi francamente favorevole alle innovazioni repubblicane quando le « cose di Francia » presero la piega che tutti sanno.

⁂

E pur troppo, l'ultimo periodo della sua vita non fu cosí brillante come quello su cui irraggiava la bonomia galante del Bernis. Questi rovinato, mal ridotto in salute, perduto il titolo di ambasciatore del Re di Francia, era stato sostituito dalla Principessa — oramai non piú giovane — col cardinale Busca, il cui titolo maggiore all' immortalità era quello di aver inventato il *ponce romano* che tuttora sopravvive alla sua gloria. Costui, volgare di modi e privo di qualsiasi educazione, arrivò per fino a lanciare un bicchiere in faccia a Pier Paolo de' Medici, una sera che questi pranzando dalla Principessa si era permesso di farle la corte. Ma si era nel 1700, e anche la Curia si democratizzava. E si democratizzavano anche i poeti satirici, tanto che nel Febbraio del 1707, si dava alla Scala di Milano un ballo intitolato « Il ballo del Papa » dove la Santa Croce figurava in contrasto con la rivale sua, donna Costanza Braschi, nipote di Pio VI e — come abbiamo visto — non insensibile alla musa infocata di Vincenzo Monti. Tutte queste cose e gli scandali di cui ormai si parlava palesemente fecero sí che il soggiorno a Roma dovette divenire assai difficile per lei tanto che decise di recarsi a Firenze, dove andò in compagnia del de Azara, ambasciatore di Spagna e oramai successore *en titre* del Bernis nell'amicizia della Principessa. Ma i Fiorentini non le fecero buon viso, anzi a dire del Sala che lo annota nel suo *Diario*, arrivarono a fischiarla tutte le volte che si mostrava in pubblico. « Ben le sta che non si merita altro », osserva il diarista. E ha torto. Oramai la principessa non piú giovane, si manteneva ancora piacente con « la biacca ed il belletto » come diceva di lei in cattivi martelliani l'anonimo autore della *Nuova Galleria*. E cercava ancora di sfogare la sua grande passione politica accompagnando il de Azara nei suoi viaggi e acclamando l'astro sorgente di Napoleone come colui che avrebbe potuto ritrarla a nuova vita. E infatti, nel 1800, la troviamo a Parigi dove — secondo una tradizione di famiglia — ella sarebbe andata per suggerimento del Primo Console col tacito incarico d' insegnare belle maniere alle dame della sua Corte futura, maniere di cui avevano tanto di bisogno! Cosí finí la vita di questa donna singolare, che conobbe tutti gl' intrighi diplomatici di quel fortunoso trentennio, che molti ne preparò o ne sventò a seconda dei casi, e finí come *maîtresse de ceremonies* « in partibus » di una Corte che ancora doveva esser formata. Ma non importa: ella fu bellissima, graziosissima e piena di ardore per le cose che piú la occupavano e la preoccupavano: la grande mondanità e la grande politica. Sul finire di quel secolo moribondo, ella fu a Roma quello che erano state a Parigi le grandi sue consorelle in mondanità e in intrigo. Ed è bene ed è giusto che a un secolo e mezzo di distanza, la memore pietà di una sua discendente, la faccia ancora trionfare in quello stesso palazzo che fu il suo palazzo e in quelli stessi ambienti dove ella aveva tessuto con le belle mani, la vasta tela dei formidabili avvenimenti che si erano svolti sotto i suoi occhi ridarelli.

Diego Angeli.

Il centenario d'un Istituto fiorentino

Il 12 marzo 1829, tre cittadini fiorentini, appartenenti a quella nobiltà che alla repubblica e al principato aveva fornito uomini di Stato, guerrieri, letterati, presentavano al Granduca una modesta supplica che, in altri tempi, avrebbe fatto sorridere di compatimento. Essi si proponevano nientemeno di giungere « non solamente a sollevare la miseria delle classi bisognose, ma ad operare in loro una vera riforma morale », mediante la istituzione di una cassa di risparmio. Al governo non chiedevano nulla, fuorché il permesso di costituire la Società e la cessione al prezzo nominale di un certo numero di azioni della R. Banca di Sconto per poter garentire ai depositanti un piccolo interesse. Non chiedevano nulla, ma — fatto singolare — non avevano nulla; non un capitale iniziale e neppure una sede. Come tutti gli idealisti, erano doviziosi soltanto di volontà e di fede. I tre cittadini si chiamavano Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Pier Francesco Rinuccini; dietro a loro ce n'erano altri nove, tra i quali troviamo Raffello Lambruschini.

Il Granduca li prese sul serio, perché erano uomini che, se volevano, sarebbero riusciti, e girò la supplica al suo Consiglio di Stato. I politici, si sa, sono per natura diffidenti e scettici delle iniziative che hanno sapore di novità. Non si poteva negare che il raccogliere, conservare e rendere fruttiferi i piccoli risparmi alletta il popolo alla sobrietà e ne promuove l'industria e perciò — scrivevano i cauti consiglieri del Principe — « la instituzione di tali stabilimenti, astrattamente parlando, è reputata utilissima al doppio scopo di migliorare il costume e di accrescere la ricchezza nazionale ». Astrattamente, ma in pratica? L'interrogativo, se pur rimasto nella penna, risultava chiaro e manifesto dal séguito. Se si fosse dovuto esaminare la convenienza della istituzione della Cassa per interesse e conto del Governo, bisognava in primo luogo discutere « se le abitudini e la morale del popolo fossero per accogliere questa istituzione in modo da non rendere inutili e vane le speranze e gli sforzi della Sovrana Provvidenza », in secondo luogo « investigare se i regolamenti che si propongono siano adattati ad assicurare il credito della Cassa di risparmio e a promuoverne l'utilità ». I *se* erano una patente dichiarazione di sfiducia nell'iniziativa, ma poiché il Governo non c'entrava affatto e si trattava di dare il beneplacito sovrano ad una privata società (la parola *privata*, per ogni buon fine, era sottolineata) si facesse pure, variando però « qualche parola del regolamento, che potrebbe forse risvegliare in taluno, l'idea, sebbene erronea, che la Cassa, di cui è questione, possa rivestire in qualche modo il carattere di una pubblica istituzione ». Quindi, non « Uffizio centrale », ma « centro delle operazioni »; non « pubblica beneficenza », ma semplicemente « beneficenza »; non « verso il pubblico », ma « verso i depositanti ».

Meschinità, è vero, ma significative in sommo grado, come riprova, se pur ce ne fosse bisogno, di quello stato di indifferenza abulica, nel quale si adagiò e addormentò il governo toscano dinanzi al prodigioso fervore di pochi cittadini, intenti a rinnovare il paese materialmente e moralmente per prepararlo al risorgimento politico. Che fosse anche quella una rivoluzione lo Stato non s'avvedeva affatto e continuava a ratificarla coi beneplaciti sovrani.

⁂

Cosí la Cassa di risparmio di Firenze, sebbene sorta quarta in Italia, ebbe, per volere e cecità del governo, un carattere di originalità suo proprio. A Venezia, nel 1822, era nata come emanazione del Monte di Pietà; a Milano, l'anno successivo, per iniziativa del governatore della Lombardia, con i fondi della Commissione centrale di beneficenza; a Torino, nel 1827, per opera del decurionato della Città. A Firenze i cittadini fecero da sé. Ma il far da sé era nel sangue. Tutte le maggiori istituzioni fiorentine di beneficenza, specialmente quelle che hanno sfidato i secoli e durano ancora, sono sbocciate da un impulso spontaneo di popolo o dalla libera attività di pochi uomini senza altri mezzi che la ferma convinzione di compiere un'opera buona. Lo avvertirono anche i compilatori del *Giornale agrario*, quando, pochi mesi prima della supplica al Granduca, diressero al Vieusseux una lettera, che fu inserita nel fascicolo di ottobre dell'*Antologia*, per proporre la fondazione della Cassa.

Ai dubitanti, agli scettici, il Lambruschini, Lapo de' Ricci, il Ridolfi, rispondevano: « Che si può fare quando si tratta di carità? Si può far tutto; basta volerlo. Noi che abbiamo un orgoglio cosí irritabile quando si tratta di preminenze letterarie rispetto alle altre nazioni, non arrossiremo noi di esser tanto da meno in opere di beneficenza?... Il sangue di chi ha fondato Santa Maria Nuova, i Buon Uomini, la Misericordia, scorre ancora nelle nostre vene; noi emuleremo i nostri avi, noi li sorpasseremo.... Per istabilire le Casse di risparmio non occorrono né grandi sacrifizi, né grandi sforzi; noi le stabiliremo appena vorremo ».

Vollero e riuscirono. Ma i primi passi, che storia curiosa! A leggere oggi i documenti relativi alla fondazione delle Casse di Firenze, si è indotti a domandarsi se proprio le cose andarono cosí, tanto il procedere di quegli uomini appare un ingenuo tentativo di entusiasti inesperti. Il regolamento organico approvato dal Granduca il 30 marzo, con tutte quelle modificazioni, che sembrarono necessarie ad escludere ogni responsabilità materiale e morale dello Stato, è d'una semplicità sorprendente. Il capitale, stabilito per allora soltanto sulla carta, in 6000 fiorini (8400 lire italiane), era rappresentato da cento azioni di 60 fiorini l'una senza interesse, perché la rendita doveva servire alle spese di primo stabilimento e di amministrazione, e rimborsabili di là da venire, a Dio piacendo. L'investimento di questo modesto capitale doveva esser fatto esclusivamente in titoli di Stato e con la rendita di essi si sarebbe pagato il frutto del 4 per cento ai depositanti. Tutte le cariche (direttore, consiglio di direzione e di amministrazione) completamente gratuite. I soli che fossero pagati erano il Provveditore, il ragioniere, il cassiere, il copista (che per non spender troppo, era un giovine della Pia Casa di Lavoro), il custode; ma che stipendi!

Non arrivavano alle 300 lire lire italiane all'anno. Piú ricco di tutti era il cassiere che toccava senza raggiungerle le 330; ma copista e custode ne avevano appena una cinquantina. Lo spirito di sacrificio e di abnegazione pieno e assoluto in alto si rifletteva, commisurato, in basso tra gli strumenti materiali dell'impresa, che non doveva avere carattere di speculazione e di profitto per nessuno. La Cassa funzionava per il pubblico due volte la settimana: la domenica per i depositi, il venerdí per i rimborsi. La domenica, giorno del Signore: che malaugurata idea in quegli uomini pii e timorati di Dio! Oggi che, non bastando la domenica, s'è inventato anche il sabato inglese, c'è da arricciare il naso. Ma quella era gente che guardava al pratico e sapeva saltare anche il fosso degli scrupoli religiosi col permesso della stessa autorità ecclesiastica.

Niente di meglio che riferire le parole scritte da Cosimo Ridolfi a mons. Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, per ottenere a favore della Cassa la dispensa dal riposo festivo: « È sembrato a chi ebbe l'incarico di proporre quei regolamenti, che appunto a quel giorno in cui piú particolarmente la Religione ci richiama al culto del Dator d'ogni Bene, dovessero riserbarsi i depositi alla Cassa di risparmio, che sono l'esercizio di un atto di lodevole previsione per chi porta e di un atto di pietà per chi riceve. Oltre di che si ottiene l'intento che i poveri non sono distolti dal lavoro, trovano aperta la Cassa di risparmio nel giorno successivo a quello in cui generalmente ricevono le loro mercedi, ed in quel giorno in cui son soliti di recarsi alle città, o principali capoluoghi della provincia i campagnoli ».

L'amore al risparmio santificato, l'opera di chi raccoglie e conserva il peculio del risparmiatore elevato ad atto di pietà. Non era esagerazione. Quella era « una società per far del bene », come scrissero i compilatori del *Giornale agrario*, e il bene, comunque operato, include il concetto della religiosità. Noi vogliamo — essi soggiungevano — che il paolo avanzato all'operaio non vada disperso in spese voluttuarie o, peggio ancora, serva a fomentare il vizio o a creare illusioni con le seduttrici promesse del giuoco, ma che sia cautamente e fruttuosamente collocato. Quando l'operaio sappia che quel paolo non irruginisce sotterra, ma si raddoppia, sentirà lo stimolo a salvarlo e salverà anche se stesso dalle seduzioni del vizio ed il giuoco. Tono di predica, che presupponeva nel popolo l'animo disposto alla conversione. E non tutti ci credevano. Non ci credevano per primi gli uomini di governo, che si erano tirati in disparte, come abbiamo visto, proprio perché pensavano che le abitudini e la morale del popolo non avrebbero fatto buon viso alla nuova istituzione. E s'ingannarono. La qual cosa prova che talvolta i governi non conoscono i popoli governati e questi sono migliori di quelli. Cosí si spiega il fenomeno del Risorgimento.

⁂

L'arcivescovo di Firenze, riconoscendo utilissima l'istituzione, fatta a vantaggio dei poveri, dette il permesso per l'apertura domenicale della Cassa. Mancava però un'altra cosa essenziale: la sede. La forní gratuitamente il Granduca al piano terreno del Palazzo Riccardi. Il 15 maggio veniva affisso il primo manifesto annunziante la prossima apertura della Cassa con un cenno della sua organizzazione e del modo come avrebbe funzionato. Lo ripubblicò il *Giornale Agrario*, facendolo precedere da un piacevole dialogo del Lambruschini, in cui un curato spiega a un fabbro di campagna i vantaggi del nuovo istituto.

Si trovarono subito cento soci che acquistarono le cento azioni della Società. Il 28 giugno il presidente Cosimo Ridolfi li convocò per esporre ciò che si era già fatto, ciò che si voleva fare e insistette specialmente, non nascondendo l'intimo compiacimento, sul concetto che il segreto dell'essere riusciti stava nella decisa volontà dei pochi promotori, i quali intenzionalmente avevano voluto evitare l'imbarazzo e il pericolo dei molti e le loro discordanti opinioni in materia suscettibile di disputa e di dubbi. Era insomma una nuova prova della bontà del loro metodo, dico del metodo di quell'accolta di valentuomini, che lentamente venivano trasformando la Toscana nella vita civile sotto tutti gli aspetti, e che avevano fissato come canone fondamentale di ogni loro impresa l'iniziativa privata circoscritta a pochi volenterosi. I molti sarebbero stati chiamati a cose fatte e, a cose fatte, sarebbe venuta la legge con la sua sanzione.

A men di quattro mesi di distanza dalla supplica al Granduca, e precisamente il 5 luglio, le porte della Cassa di risparmio si aprivano al pubblico. Quattro mesi soli per ottenere l'assenso del governo, per preparare il regolamento, per raccogliere i fondi, per organizzare il nuovo istituto; in tempi di telegrafo senza fili ci sarebbero voluti almeno quattro anni e poi chi sa se si sarebbe arrivati in fondo. I primi risultati sopravanzarono di gran lunga le piú rosee speranze. Il Ridolfi, il giorno dell'apertura, scriveva dalla sala della Cassa a Ferdinando Tartini, che si trovava a Lipsia: « mi è riuscito penoso il riflettere che, in questo momento, tu nel centro della Germania forse tormenti te stesso, temendo che il nostro caro istituto sia stato freddamente accolto dal pubblico. Quanto avrei pagato per averti compagno nella gioia di questo bel giorno, come già me lo fosti nelle fatiche del preparativo! ». E riferiva, con commossa esultanza, le impressioni di comuni amici: « Nostra è la colpa se manca qualche cosa all'educazione del nostro popolo ed alla sua felicità; egli è buono, egli è bravo, e se non è migliore, colpa nostra ». I fatti eran questi. Il primo giorno i depositanti d'ogni classe, d'ogni ceto, d'ogni condizione, d'ogni professione avevano fatto ressa per eseguire depositi dai dieci quattrini ai venti fiorini, i limiti fissati dalle prescrizioni del regolamento. Si erano avuti 288 depositi per 1795 fiorini (circa 2500 lire italiane).

Queste furono, un secolo fa, le modeste origini della Cassa di risparmio di Firenze, delle quali forní, or sono circa quarant'anni, un'abbondante documentazione G. Martini Bernardi in due volumi e che l'indimenticato amico Francesco Baldasseroni ha rievocato in un libro di prossima pubblicazione, purtroppo postumo, inquadrandole nella storia del rinnovamento civile della Toscana, operato con scarsi mezzi, ma con una fede ardente, dai liberali moderati nella prima metà dell'Ottocento.

Modeste origini, ma era il granello di senapa della parabola evangelica. La Cassa fiorentina rapidamente crebbe e diventò un tronco robusto e, intorno ad essa, nei piccoli e grandi centri della Toscana, altre ne sorsero: erano quattro nel 1830, dodici nel 1840, diciannove nel 1842, ventisette nel 1860. Era l'abito di festa con cui la Toscana si presentava alla nuova Italia.

Il Ridolfi non s'era ingannato, quando nel suo discorso alla prima assemblea dei soci, disse: « È prima un umil virgulto quella che poi diviene robustissima pianta e spesso origine d'una intera foresta. Una capanna, un villaggio determinò non di rado il nascimento d'una maestosa città ».

Antonio Panella.

TEATRO

Una commedia veneziana del secolo XIX: « Serenissima ».

Nella collezione « Teatro » della Casa Treves, e piú propriamente nel Teatro completo di Giacinto Gallina, è stata pubblicata di recente *Serenissima*, la commedia che da un personaggio secondario, il « nobilomo Vidal », per virtú di Ferruccio Benini, ebbe popolarità singolare nel repertorio del Gallina.

Domenico Varagnolo, che cura la stampa di questo teatro veneziano, in una sobria introduzione ricorda le vicende della commedia che da Roma a Firenze, e cioè dal 5 marzo al 17 aprile del 1891, passò dal fiasco al trionfo. Nell'intervallo l'autore rimaneggiò compiutamente il lavoro, « lo corresse da capo a fondo, lo modificò nelle scene piú importanti ». Ma l'errata-corrige di felicissima ispirazione fu l'avere introdotto nella commedia un nuovo personaggio, precisamente quel « nobilomo Vidal » che trovò pronto e ideale il suo interprete nel piccolo grande Ferruccio, il quale dal primo al secondo esperimento scenico lasciò i panni del vecchio barcaiolo protagonista, per indossare il famoso « tabariello », segno caratteristico del nobilomo, non meno dell'intercalare « megio de cussí no la pol andar ».

Poche volte si vide sulla scena una « materializzazione » cosí perfetta della fantasia di un autore. Parvero invertite le parti, come se non fosse piú la finzione scenica adoperata ad illuminare la vita, ma la vita stessa che si prestasse docile a dar luce alla scena. Il Varagnolo riporta il racconto che il Benini faceva piú tardi al De Amicis spiegandogli come compose la truccatura e il vestito del suo « nobilomo ». Fu una improvvisazione determinata dall'intuito e anche dal caso. Ciò che non ha nulla di meraviglioso. Poiché Ferruccio Benini doveva sentirsi tutt'una cosa col personaggio da rappresentare, non c'erano possibilità di errori. Il « tabariello », i guanti logori, il cappelluccio scolorito e anche il bastoncino, non erano « l'abito del monaco » ma la stessa pelle o, se si vuole, un po' dell'anima del « nobilomo Vidal ».

La lettura della commedia lascia intravedere, nonostante la vivacità graziosa del dialogo e certe note originali di colore, le debolezze della sua costruzione, specie nei contrasti preparati di lunga mano secondo il canone del dramma lacrimoso e sentimentale piú assai che secondo il ritmo spontaneo del teatro dialettale. Qui ancora una volta è visibile l'errore dei post-goldoniani che hanno coltivato languidezze e moralità sospirose e sdolcinature che erano ignote al miglior repertorio dell'avvocato veneziano. Si fiuta la preoccupazione della tesi, quella tesi che gli esegeti vi hanno, senza grande difficoltà, pescata: « l'onestà non è privilegio né di casta né di educazione », o qualche cosa di simile. Tesi, in verità non peregrina, come è destino che non sieno peregrine nove decimi delle tesi di teatro. Qualche « personaggio » è tutto fatto di languidezze e sospiri, come Lisa; altri par che ne sentano la nostalgia, al primo richiamo: da Cecilia a Bapi: da « Serenissima » al nobilomo. Ma due ne rimangono immuni, Daniel e la consorte, la coppia cupida e dissimulatrice nella quale un accento di vigoria realistica rivela le doti migliori del commediografo.

Da notarsi infine che la commedia, visibilmente invecchiata nella *ficelle* molto cincischiata, nonché nelle azioni e reazioni della vicenda familiare, col volgere dei decenni è venuta acquistando un suo sapore — dei piú gustosi — come riproduzione di costumi. La gondola in pericolo, all'avvento dei vaporetti — paurosa novità appena spuntata all'orizzonte — la classe consapevole delle sue prerogative secolari, con le appassionate risonanze della calle e del campiello, l'atteggiarsi schietto del popolino veneziano nel grave frangente, tutto ritorna presente e vivo a traverso il dialogo galliniano.

Raro privilegio questo, anche in una commedia dialettale. « Serenissima », dopo appena quarant'anni, può già avere un suo posto onorevole fra i documenti del folklore veneziano.

Il più grande successo europeo del teatro di prosa, anni 1928-29: « Topaze ».

In tempi di crisi e di insuccessi abituali, nessuna « novità » è piú « assoluta » di quella di cui par che si possa proclamare che costituisce il maggior successo — nel continente — dell'anno comico 1928-29.

Né l'attestato che accompagna sui cartelloni la commedia, anche se sia anonimo, a giudicare dall'esito locale, deve ritenersi troppo compiacente o magari inesatto. È probabile che « Topaze » rappresenti davvero il maggior successo « europeo » della scena di prosa negli ultimi otto mesi, anche se non sia la miglior commedia del periodo di tempo indicato. D'altronde, qui si parla di successo e non di virtú specifiche del lavoro. Non si dice che « Topaze » sia la migliore commedia, come l'idrologia potrebbe proclamare l'acqua X la migliore delle acque da tavola.

I quattro atti di Marcel Pagnol hanno questo di singolare che, con tanto successo, ignorano gli ultimi procedimenti che si sono applicati alla prosa per propinarla al pubblico restio e distratto, mediante il sussidio di svariate arti maggiori e minori, soprattutto minori. « Topaze » è una commedia classica, di vecchissimo stile a protagonista specchio di tempi e di costumi, nel quale si compie la parabola di un destino, con largo uso di elementi tradizionali.

Il primo atto nel quale l'onesto istitutore privato ci si presenta con tutti gli scrupoli di una coscienza integerrima alle prese col principale, con la ragazzaglia affidata alle sue cure, col regime di astinenze anche gastriche e con le disavventure amorose, ci riporta al raccontino umoristico, tipo « Sofferenze del prof. Delteil » di Champfleury.

Ma non appena il purissimo pedagogo dai molti infortuni si avvia verso l'Eldorado del piú sfacciato imbroglio, dove trionfano prevaricazione e truffe piú o meno specifiche, altri echi si avvertono sulla scena. Pare che la grande ombra di Becque ritorni a segnare col marchio dell'infamia i procaccianti per concludere con la piú amara ironia che il vizio ha sempre la sua adeguata ricompensa quaggiú.

Non istituiremo un parallelo tra l'arte di Becque e quella del signor Marcel Pagnol: li unisce soltanto il totale disprezzo del prossimo, ma troppe altre cose li dividono. Tanto il vecchio è scheletrito, incisivo, formidabile di sottintesi, tanto il moderno è diffuso, vago di bei motti, attento a non lasciare che alcuno se ne sperda o se ne ometta. I bei motti riprendono qui tutta la loro importanza, secondo la regola del comune repertorio francese dove, anche a questi effetti, Enrico Becque rimane la piú solitaria delle eccezioni.

L'arte del commediografo contemporaneo si afferma soprattutto accompagnando, senza offese al senso comune, la piccola anima del suo protagonista nella vicenda paradossale che lo induce ad accettare una condizione di cose che è la piú ripugnante alla sua coscienza. L'integerrimo Topaze, che fa il prestanome ben retribuito della losca agenzia, non si degrada per uno scopo di lucro — ciò che sarebbe assurdo e incompatibile con la sua personalità ben definita — ma rimane nella situazione abietta, anche quando è riuscito finalmente a penetrarne i trasparenti segreti, per motivi squisitamente sentimentali che piú gli somigliano: la tenerezza per l'avventuriera seducente e l'illusione di potere cosí proteggerla, e magari redimerla. Uno svolto o due svolti, pieni di pericoli, superati con un'agilità di interpretazione psicologica che è di un grado molto superiore alla strategia del palcoscenico. La quale invece riprende tutti i suoi diritti di arbitrio, e li sconta e li fa scontare al pubblico nell'epilogo dove ci si mostra un Topaze che ha cambiato d'abito e d'anima; diventato cioè un imbroglione autentico, ben superiore a chi lo iniziò nella nuova carriera, soddisfatto pienamente e vago di proselitismi, se si prova e riesce a mutare in allievo truffaldino l'ultimo galantuomo rimasto sulla scena: l'ex collega ed amico Tamise. Ho detto che l'arbitrario si sconta. Infatti, le ultime scene sono quasi tutte affidate alla predicazione di Topaze che vi traccia un quadro compiuto della nequizia dei nostri tempi coi quali ogni forma di onestà sarebbe incompatibile. E la predica, anche in bocca del gustoso Topaze, non è piacevole.

La commedia, che va messa nella rara categoria delle amene, non è tutta divertente per le ragioni di eccesso e di prolissità già accennate. Forse ha un atto piú del necessario; certo, è troppo lunga né ad abbreviarla vale la pur bellissima interpretazione di Palmarini, e compagni, la quale risente dei ritmi tipicamente lenti della nostra scena. Ma è il solo appunto che si potrebbe muovere al capo-comico cosí pittoresco, grazioso, « umano » ed egualmente perfetto sotto le spoglie di Topaze, prima e dopo la metamorfosi. Ottimi tutti gli altri, perfino i minorenni della scuola.

Una recita di questo valore conforta, come se si intravedessero possibilità infinitamente piú liete del presente per gli attori del nostro teatro di prosa.

Gaio.

***Numeri arretrati** del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

MARGINALIA

★ **Il monte Gauro la sua storia e le sue leggende.** — Sorge nelle vicinanze di Pozzuoli comprende tre vette ed ha il piú importante cratere dei Campi Flegrei. A questo monte caretteristico dedica una breve monografia nutrita di notizie e accompagnata da una ricca bibliografia Raimondo Annechino nel *Bollettino Flegreo* (Fasc. I-II, 1929). Il suo nome che si ritiene derivato dall'attributo greco *gauros*, che vale superbo, alto, dominatore, è legato ad uno dei grandi avvenimenti della storia militare di Roma e cioè alla sanguinosa battaglia svoltasi tra Romani e Sanniti nell'anno 407 a. C.; battaglia che, secondo il Niebhur, decise le sorti della lotta fra Sabelli e Latini, fra i quali era disputata la dominazione universale. Un ultimo disperato attacco dei Romani assicurò a questi la contrastatissima vittoria. Tito Livio a proposito di questa battaglia ha scritto che i due eserciti avevano deciso che non si lascerebbero vincere che dalla morte; ed è da ricordarsi che, sessant'anni prima, a breve distanza dal Gauro, e cioè nelle acque di Cuma, si era combattuta un'altra memoranda battaglia dell'antichità: quella che assicurando la vittoria dei Cumani e dei Siracusani su gli Etruschi segnò il tramonto della dominazione di questi ultimi nella Campania. Del resto per la sua posizione topografica e per la sua altezza (circa 300 metri sul livello del mare) il Gauro ebbe sempre nell'antichità ed anche nel Medio-Evo notevole importanza strategica. Ai tempi dell'Impero le sue pendici meridionali erano popolate di splendide ville oltre che per l'incantevole posizione dei luoghi, per la vicinanza delle ricche sorgenti termali e del mare. Era ai piedi del monte la famosa « Academia », la villa di Cicerone, e sul Gauro era posta la villa magnifica di Nicomaco Flaviano. Prima dell'eruzione del Monte Nuovo (1538) una delle zone termali piú ricche e celebrate della plaga flegrea era quella che si estendeva dall'Averno alle falde del Gauro. Il quale da Giovenale è detto « *inanis* », cioè vuoto, con possibile allusione cosí alla vacuità del suo cono craterico come alle grotte

Le NOVITÀ di
MONDADORI

Novità Nella Collezione « Romanzi ».
LUCIO D'AMBRA
Il fascino slavo
L. 15

Un prodigioso inseguirsi di invenzioni comiche, di trovate, di caricature e di grotteschi nella grazia di una *verve* indiavolata per cui quattrocento pagine di racconto si accendono una dell'altra come le scintillanti stelle multicolori di un fuoco pirotecnico.

Grande successo
MARGHERITA SARFATTI
Il Palazzone
L. 12.50

Nella Collezione « Le Scie ».
ANGELO GATTI
Uomini e folle di guerra
Edizione in brossura, L. 20 - Edizione rilegata, L. 25

È una nuovissima edizione del libro con il quale il Gatti ha trionfalmente esordito. Nel ritratto di Napoleone sono disegnate le tre qualità essenziali, che il Ludwig ha ripreso nel suo *Napoleone*: la immaginazione creatrice, la memoria rappresentativa e il carattere. Gli studi sul Cadorna, sul Diaz, sul Falkenhayn, sul Hindemburg, sul Ludendorff, su Francesco Giuseppe, ecc. sono anch'essi esemplari.

Novità Nella Collezione della Guerra.
GAETANO GIARDINO
Maresciallo d'Italia.
Rievocazioni e riflessioni di guerra
I. La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa.
L. 20

Questo volume rievoca storicamente ed analizza giorno per giorno il periodo, generalmente mal noto, della battaglia d'arresto: i precedenti, i risultati e la condotta della battaglia; è la documentazione storica definitiva che al Piave e al Grappa l'esercito italiano fermò e rovesciò, *da solo*, la fortuna delle armi.

Novità Nella Collezione « Teatro ».
SILVIO D'AMICO
Tramonto del grande attore
L. 25

In una introduzione teorica e in una serie di saggi, questo volume studia le figure degli artisti della scena di ieri e d'oggi, italiani ed europei, ed i problemi relativi al desiderato rinnovamento del teatro nostro.

Novità Nella Collezione « Varia ».
Tutte le opere di Giorgio Arcoleo a cura di Giacomo Paulucci di Calboli Barone Russo e di A. Casulli.
GIORGIO ARCOLEO
I
Studi e profili
L. 30

« Quale serietà e buona fede! Quale dovizia di letture e di coltura, non soltanto letteraria ma di arti figurative, di musica, di storia! Come è denso e tuttavia fluente! Come tutto è leggibile! ».
Dalla prefazione di G. A. Borgese.

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO - ROMA - VERONA

che furono aperte nei suoi fianchi per estrazione di materiale costruttivo. Queste grotte nel cinquecento furono oggetto di una indecorosa speculazione che mirava ad ingannare i forestieri con la ricerca di pretesi tesori che vi si sarebbero trovati nascosti. Questa leggenda dei tesori del Monte Gauro prese maggiore consistenza quando furono rinvenuti molti oggetti antichi a Pozzuoli e dintorni. Fu una vera febbre da cui parvero presi Puteolani e Napoletani. L'avidità del lucro si accoppiò con le piú volgari superstizioni, con pratiche magiche e sortilegi puerili. Ma al Gauro si legano invece fino *ab antico* memorie e leggende pagane e cristiane. Sulle sue pendici si trovava probabilmente il monastero detto Bagno di Cicerone e sulla vetta del versante meridionale o Monte Barbaro sorse nel Medio Evo una chiesa divenuta famosa dedicata a Cristo Redentore o Salvatore con annesso monastero. Il nome Monte Barbaro che appartiene propriamente alla vetta del suo versante meridionale fu sostituito a quello di Gauro nel tardo Medioevo perché piú conveniente alla decadenza e alla sterilità sottentrata all'antico splendore. Ché il suo vino al tempo dei Romani era tenuto nel piú alto pregio, come è provato da numerosi accenni degli antichi scrittori: Plinio e Giovenale, Stazio e Silio, Ausonio ed Ateneo. Il monte è ricordato con questo nome dal Petrarca nelle *Epistole* e nei *Trionfi*, ed anche dal Boccaccio.

★ **Il mare e la navigazione nella « Divina Commedia ».** — Nelle lunghe peregrinazioni dell' « esule immeritevole » non pare dubbio che egli facesse ripetute esperienze di viaggi marittimi ed acquistasse domestichezza con uomini dediti alla vita del mare. Di qui il frequente e corretto uso che egli fa di espressioni proprie del linguaggio marinaresco, e l'accenno di quando a quando ad atteggiamenti particolari della navigazione, spesso non intraveduti e talvolta male interpretati da commentatori incompetenti. Per questo è un buon contributo all'esegesi del poema la conferenza che Enrico Bensa ha pronunziato alla sede di Genova della Lega navale italiana il 21 dicembre dell'anno decorso (Genova, Arti grafiche Caimo, 1929). Nella rapida rassegna che egli fa dei passi della Commedia, ci mostra come il poeta segua la nave in tutte le sue affannose vicissitudini, dal momento in cui sta sorgendo sul cantiere per l'opera industre del fabbro, sino a quando, vinta dalle tempeste, scompare nelle profondità dell'oceano. Dal primo rifugio di Verona Dante ebbe certamente agio di recarsi a Venezia. Là egli penetra nell'Arsenale, centro della vita marittima della grande Repubblica, e l'aspetto della tenace pece che ribolle d' inverno, gonfiandosi e risedendo compressa, gli suggerisce la pena di cui affliggerà nell' Inferno i barattieri. Dal cantiere dove la nave è stata costruita o riparata passiamo alla spiaggia, dalla quale essa si appresta ad affrontare il mare. Stanno lí a riva, di fronte ai maggiori legni, minuscoli battelli e burchi, parte in acqua parte in terra; immagine della fiera che servirà al poeta di veicolo tra un cerchio e l'altro dell' Inferno, adagiata col corpo sulla sabbia e con la coda guizzante nel vano. La nave comincia ad allontanarsi dal lido e ad avviarsi per l'alto mare, che il poeta, al pari dei contemporanei suoi, designa sempre col nome di « pelago ». Cade il giorno, e sulla bruna distesa non increspata da un soffio di vento vola alla terra lontana il malinconico ricordo del navigante, che rievoca il passato e si sente intenerire il cuore al pensiero « del dí che ha detto ai dolci amici addio ». Prosegue intanto la nave, scendendo giú per corrente con moto leggiero e soave, quando ad un tratto l'attenzione della ciurma è sollecitata dall'apparire dei delfini che con l'arco della schiena fanno loro segno perché provveggano alla salvezza della nave. Si scatena la tempesta, e le vele gonfiate dal vento « caggiono avvolte poiché l'alber fiacca », cosí come ai rimbrotti di Virgilio cade a terra riverso il demone della ricchezza, Pluto il gran nemico. Nell'ondeggiare della nave, che abbattuta sui fianchi si rialza, colpisce lo sguardo il moto dell'alto albero che inclinato si raddrizza, e questo suo risorgere parrà al poeta simile all'atto di Anteo che si leva dopo aver deposto i poeti dal cerchio dei violenti al fondo che serra Lucifero con Giuda. Cessa la tempesta, « due archi paralleli e concolori » si disegnano nel cielo; la nave spinta da buon vento ripiglia la sua rotta ed arriva alla spiaggia. Calano i marinai le vele e raccolgon le sartie, ed il legno giunto alla meta vi rimane immobile colla prora, che si protende sulla riva; immagine che fornisce al poeta argomento di comparazione per descrivere la condizione sua e del suo duce, quando, giunti al sommo della scala che mena al quanto girone del Purgatorio, vi rimangono inerti in attesa del nuovo giorno. I passi del poema che il Bensa è venuto accennando basterebbero di per sé a dimostrare il valore poetico che Dante attribuiva alle diverse vicende della nave e dei suoi viaggi, come pure a far fede dell'esperienza che egli aveva certamente acquistato di cose nautiche. Ma su altri punti, che questa esperienza rendono ancor piú manifesta, il conferenziere ha richiamato l'attenzione dei suoi ascoltatori. Era costume nel medioevo viaggiare spesso in conserva, e cosí procedevano le galee, che in tempi determinati dell'anno intraprendevano certe piú ragguardevoli e lucrose spedizioni. Anche questo particolare è esattamente riferito da Dante. Altre osservazioni di indole fisica s' incontrano qua e là, come quella che il fondo del mare, visibile in prossimità della spiaggia, sfugge invece alla vista quando le acque si fanno piú profonde. Ed è notevole, per quel che riguarda il fenomeno della marea, come l'Alighieri nel conflitto delle diverse ipotesi abbia adottato quella che era l'unica buona fra le discordi opinioni.

* **M. Malpighi e due iscrizioni del Pascoli.** — Fatta una rapida rassegna delle pubblicazioni, cui fu occasione il terzo centenario della nascita (1628), nell'*Archeion* Michele Ziino illustra un aspetto quasi sconosciuto della vita del grande naturalista crevalcorese, la sua viva passione per i buoni dipinti. Le notizie sono prese da alcune lettere non propriamente inedite, ma passate senza eco alcuna, sia per il tempo, sia per il luogo in cui videro la luce: mentre ferveva la guerra le pubblicò il Ruffo, insieme con moltissimi altri documenti e per tutt'altri fini, in un Bollettino ufficiale (1916). Ne vengono lumeggiate le relazioni del Malpighi col Guercino, con i nipoti di lui Ces. e Ben. Gènnari, e col Cignani (al quale dobbiamo il piú noto ritratto dello scienziato), e si leggono giudizi penetranti rispetto a tele di Tiziano, dei Caracci, del Veronese e specialmente di G. Reni. Egli esaminava e incettava i quadri originali per un suo nobile corrispondente messinese; mentre per sé doveva contentarsi di « nutrire il vitio » con delle economiche e modestissime copie. — Narra pure lo Ziino che prima del 28 dic. 1908, nell'edificio universitario di Messina, due eleganti iscrizioni ornavano i medaglioni del Malpighi e del Borelli, che avevano insegnato in quell'ateneo. Erano del Pascoli: e travolte nelle macerie del terremoto, non furono comprese in alcuna delle raccolte di cose latine, che si misero insieme dopo la morte del Poeta, e che sole avrebbero potuto efficacemente diffonderne la conoscenza. Ecco quella che riguarda il Malpighi: « Marcellus Malpighivs | a Senatv messanensi honorifice invitatvs | qvadriennivm apvd vos a fine anni MDCLXII | artis medendi praecepta tradidit | et mvlta hinc reportavit conqvisita et collecta | ad animantivm et stirpivm natvras causas rationes | penitvs pernoscendas | proprio philosophiae tempore | cvm tandem licvit homini profiteri | se scire evndemqve se sapere | vsque hic a vobis praeterlabentibvs vt mons | conspicvo totvs vertice maior abest ». Notevole per senso storico e per nobiltà di forma quell'accenno ai liberi tempi postgalileiani, ma bella, soprattutto, nella sua concisione estrema l' imagine finale, cui nulla toglie l'essere stata quasi certamente suggerita da uno scienziato moderno, lo svizzero A. Eternod, illustratore del Malpighi: « simile alle cime superbe delle nostre Alpi, che paiono sempre piú levarsi verso il cielo, a mano a mano che la vita se ne allontana ecc. ».

★ **Il Padre Antonio Cesari a Faenza.** — Quest'articolo, che è del compianto mons. Lanzoni, opportuno pensiero apre la serie degli scritti a lui dedicati nel fascicolo commemorativo della rivista *Valdilamone*. Il celebre filippino, sul quale il Lanzoni ha lasciato questa nota, partí da Verona il giorno 10 settembre 1828 alla volta della Romagna per venerare in Ravenna la tomba dell'Alighieri e per ammirare le splendide basiliche di quella città. Attraversate Mantova e Modena, giunse in Bologna la sera del 14 e smontò all'albergo S. Marco, ossequiato dai romagnoli Michele Ferrucci, valente latinista e dall'abate Manuzzi di Cesena, amico intimo del letterato veronese. Il quale giunse a Faenza la sera del 15 e fu ospitato dalla duchessa Lucrezia Costa Cavina e dal figlio Virgilio, che lo trattarono come un principe. L'arrivo del caposcuola dei puristi nella città del Lamone fu accolto con gioia e salutato da vari componimenti poetici e prosastici. Si trova alle stampe un' iscrizione latina di don Giorgio Antonio Morini, nonché un' iscrizione italiana del giovine Manuzzi già ricordato. Parecchi personaggi di Romagna si recarono al palazzo Cavina per conoscere il Cesari di persona, né mancò il letterato piú rinomato, cioè Dionigi Strocchi, che parlò a lungo col dotto filippino di studi linguistici. Il modesto oratoriano domandò al letterato faentino il suo parere intorno a una « Memoria sopra la religione cristiana », che intendeva mandare a un concorso di Venezia e gliene diede il manoscritto pregandolo di leggerlo. Lo Strocchi lo portò seco alla villa di Cesato, e di là il giorno 20 gliene scrisse elogiando la bellezza e la forza dei ragionamenti, la copia dell'erudizione e i vezzi dell'eleganza. Il giorno seguente il Cesari gli rispose ringraziandolo della « noia » sopportata a leggere « sí lunga storia » e del « favorevole giudizio », che per lui valeva « un tesoro come giudizio di una persona di alto senno e valore ». Il giorno 21 celebravasi nella chiesa dei Servi con grande solennità la festa dell'Addolorata. Giorgio Antonio Morini, che ne era il parroco, invitò il Cesari a celebrare la messa nella sua chiesa, quindi raccolse intorno al celebre uomo i suoi ammiratori e nella sala ove quel convegno ebbe luogo pose un' iscrizione latina che vi si legge ancora. Nello stesso giorno don Luigi Savini di Faenza, famigliare di casa Cavina, celebrò la sua prima messa; e in questa circostanza, forse a istanza della contessa, il Cesari compose e pubblicò un sonetto bernesco, che fu il suo ultimo lavoro. È pure memoria di un discorso che il Cesari tenne ad alcune « monache » nel palazzo Cavina dicendo che « l'amor di Dio può tutto ». Se il discorso fu veramente tenuto nella dimora della nobile famiglia, quelle « monache » saranno state le pie zitelle della casa Ghidieri, che abitavano e abitano presso il palazzo. L'ultima sera della sua dimora in Faenza il buon Cesari dettò una lettera all'abate Manuzzi per la contessa Cavina, che intendeva stampare appena giunto in Ravenna. Ben si può dire che il dotto e virtuoso oratoriano visse in Faenza gli ultimi giorni della sua vita, perché partito da quella città la mattina del 25 in compagnia del conte Pasolini, giunto appena a Russi, fu colto dalla febbre e dovette ricoverarsi poco prima di mezzogiorno nella villa del Collegio dei Nobili di Ravenna, dove morí il primo di ottobre. La morte del padre dei puristi fu compianta in prosa e in versi da molti letterati romagnoli. I faentini naturalmente non se ne stettero muti. Abbiamo alle stampe un sonetto del Pasolini ed un altro dello Strocchi, letti ambedue in una solenne adunanza nel 1829.

BIBLIOGRAFIE

Romanzetti per ragazze.

Si dice che le ragazze moderne leggano ogni sorta di libri, e pure le collezioni di volumi a loro dedicati esistono sempre, anzi si moltiplicano. Ne ha una il Le Monnier (Per piú vedere), una il Paravia (Le Rose) e una il Cappelli (Biblioteca delle signorine). Segno che c' è ancora un certo pubblico che legge questi libri. Non si può immaginare un qualsiasi genere di produzione senza un sia pure limitato numero di consumatori. E probabilmente i consumatori, anzi le consumatrici di questo genere di libri sono le ragazzine troppo giovani ancora per leggere di tutto, e troppo poco bimbe per leggere i libri destinati ai ragazzi: quelle che vanno dai dodici ai sedici o ai diciassette anni. Ci si può domandare quali libri, e quali argomenti, siano i piú adatti per questa età. Esiste, è vero, una vecchia classificazione, secondo la quale i libri destinati alle maritate sono quelli che parlano di vita coniugale, coi suoi incidenti, i suoi ostacoli e le sue complicazioni, e quelli destinati alle giovinette devono parlare di vita prematrimoniale, di amori idillici in boccio, semplici e freschi. Classificazione abbastanza sensata, che conduceva però le vecchie scrittrici di racconti per la giovinezza a intesser romanzetti i quali si somigliavano un po' tutti, fatti di rosa e azzurro, teneri e sentimentali, nei quali anche le ombre piú cupe si attenuavano in sfumature grigio blu, che nutrivano le giovani anime romantiche di sogni ancor piú romantici, ed erano i precursori delle moderne cinematografie americane, nelle quali l'amore trionfa, il fine è sempre lieto e perfino Margherita Gauthier, invece di morir sí giovane, guarisce e si sposa. Margherita Gauthier sposa felice è un po' buffa, ma il sentimento che ispira le cinematografie a lieto fine ha una sua vera e profonda ragion d'essere. È necessario alle folle come alle anime giovani poter credere alla felicità, all'amore, alla realizzazione del sogno nella vita, ed è necessario perché questa fede è un elemento di gioia, è una forza che si porta con sé stessi e aiuta talvolta a vincere, sempre a sopportare con coraggio le prove piú aspre. Quando quella mirabile Maria Leneru, allevata nella fede e rafforzata da quella finisce in mezzo ai patimenti piú atroci per perderla, ella benedice però sempre la fede che le ha dato per tanti anni la forza di resistere, e che ha foggiato la sua anima in modo tale da renderla saldissima di fronte al dolore e a tutte le rinuncie. Non tutte le donne per fortuna dovranno subire le prove durissime di Maria Leneru, ma tutte senza eccezione molte ore amare, dolenti, squallide, forse disperate dovranno pure viverle, e con quale scoramento le passeranno se fin da giovanissime qualcuno si è incaricato di renderle scettiche, di toglier loro la fede! Fede nella vita, fede nell'amore, fede nelle forze alte e vigorose di rinnovamento che dànno anche alle esistenze più grigie scintillii interiori e visioni di possibili aurore. Parlo qui di libri per giovinette, nei quali gli autori si propongono uno scopo ben definito e che non possono perciò rispondere alla formula dell'arte per l'arte: e perciò mi pare che i nuovi libri apparsi nella « Biblioteca delle Signorine » e in quella delle « Rose » non corrispondano allo scopo. La mania di distruzione che ha preso i moderni scrittori non ha risparmiato nemmeno questi libri destinati alle giovanissime. *Come il vento* di Bianca Magnino è la triste storia di un bimbo che muore tisico e di sua sorella che dopo aver tentato di rifarsi una vita coll'amore è spazzata via dal vento, via col giovane marito e la figlioletta, lasciando al mondo un solo figlio, il quale somiglia stranamente al piccolo fratello morto. È tutta una serie di malinconie, di depressioni, di presentimenti tristi, di rassegnazione agli eventi, cosí che la frana finale che inghiotte la famigliola rinascente pare quasi che distrugga degli esseri che troppa poca vitalità e fede avevano in loro stessi. Un altro di questi libri è intitolato: *Quando i cipressi cantano*: e in questo il titolo è tutto un programma. È la morte che getta la sua lunga ombra nera sulla vita: nel culto dell'eroe che si è sacrificato per la patria, la figlia giovinetta arriva quasi al punto di rinunciare alla vita nuova che le si apre davanti, e la giovane vedova chiude per esso il ciclo della propria esistenza. E se il culto alla memoria di un eroe ben può giustificare, di fronte alla vita che continua, questa volontà di escludere dalla propria anima ogni altra aspirazione di attività e di sentimento — e però le figure di queste due donne possono avvincere, senza deprimere, — diverso è il caso di una terza che ci troviamo, Gianna. Gianna nasconde alla madre cieca la morte del fratello spentosi in paesi lontani, e per anni vive di lui e in lui per la madre, componendo lunghe lettere che le legge come se fossero scritte dal figlio lontano. Ella si crea cosí due individualità, si scrive e si risponde, e per anni vive in questa finzione. Ora questa pietà eroica conclude alla rinuncia, equivale a un lasciarsi portare dal morto in una vita irreale, piuttosto che condurlo con sé nella vita vissuta. Tutto questo libro — *Mentre i cipressi cantano* — è un volgersi continuo verso la morte, per darle forme di vita: un permettere alla morte di entrare a far parte della vita. Ed ecco il terzo libro, anche questo della « Biblioteca delle Signorine ». L'autrice, Maria Signorile, l' intitola *La sua parte di sole*, ma nel silenzioso conflitto fra la madre nell'anima della quale un dolore troppo forte « aveva ucciso ogni possibilità di sogno, e le aveva tolta la fiducia nella vita » e la figlia Isabella, che la sua parte di sole vorrebbe conquistarsela, chi vince è la madre. Isabella, sí, lascia la famiglia, parte per Roma prima e poi per Salerno, dove la conduce la sua carriera di insegnante, incontra ed ama colui che a traverso difficoltà non insuperabili vorrebbe condurla alla sua parte di sole, accetta per un momento di continuare la via con lui: poi.... Poi a un richiamo della madre, rimasta sola per la fuga in convento della figlia minore, rinuncia alla vita, e si chiude con lei e la nonna nella casa vuota e fredda, che diventerà sempre piú fredda e vuota.

Ed ecco che di questi tre libri nessuno dice a una giovane donna di lottare e di vincere, ma in tutti l'ombra della morte devastatrice, della morte invadente, della rinuncia alla vita si insinua e finisce col dare un senso di scoramento. Sembra inutile la lotta, se la vita è cosí nuda e dura. Ma ci si può domandare se questi siano libri adatti per ragazze. E ci si può rispondere di no.

MI.

BIANCA MAGNINO. *Come il vento*, Paravia. ELISA DI S. SECONDO CIBRARIO. *Quando i cipressi cantano*. Cappelli, Bologna. — MARIA SIGNORILE, *La sua parte di sole*. Cappelli, Bologna.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica.

Pubblichiamo ben volentieri la seguente, pure osservando che la rettifica riguarda piuttosto il titolo del commento che non il testo, perché nelle righe che accompagnavano la letterina del Parini, la qualità di « inedita » era accennata soltanto in forma di supposizione.

Firenze, 17-V-1929.

Caro Direttore,

Un abbaglio, che sono il primo io a riconoscere un peccato veniale, ha fatto ripubblicare come inedita, nel *Marzocco* pariniano, una lettera del Parini al marchese D'Adda, in data 6 giugno 1778, che si legge nel mio volume *Tutte le opere* ecc., del Parini, Firenze, Barbèra, 1925, a pag. 1001. Poco male!

Cordiali saluti dal Suo

Guido Mazzoni.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Avoriolina Bertelli
DENTI SANI
BOCCA SANA
STOMACO SANO
Avoriolina
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

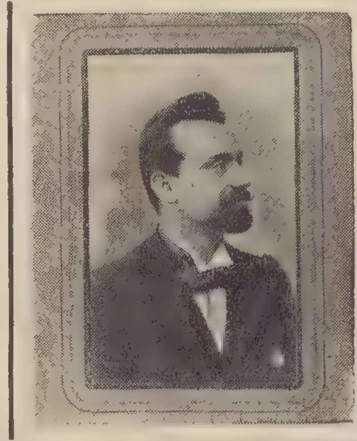
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino**
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. prof. Gi[illegible] Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00

„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 22. 2 Giugno 1929.

SOMMARIO

La nuova edizione del Machiavelli, Antonio Panella. — **Dai documenti a una valutazione «fogazzariana»**, G. S. Gargàno. — **Il Conte di Villamediana.** IV. Tra le ombre e le luci della poesia, Ezio Levi. — **Alcuni «pensieri» letterari di Alessandro Chiappelli**, A. Faggi. — **Il dèmone dell'ironia.** Alfredo Panzini - G. Maggiore, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Come nacquero in Italia le rappresentazioni all'aperto.* — *La questione giuridica nel processo di Catilina.* — *Il Guerrazzi esule in Corsica.* — *La battaglia di Milazzo.* — *Dall'«Istituto di corrispondenza archeologica» all'«Istituto archeologico germanico».* — *San Bernardino da Siena a Ferrara.* — **Bibliografie:** Il «come» ed il «perché» dell'espressione e della mimica, Lector. — Il nuovo Stradario fiorentino, X. — **Commenti e frammenti:** Luigi Gamberale, M. Sammartino.

La nuova edizione del Machiavelli

In settanta anni, due volte, l'iniziativa statale per l'edizione critica delle opere del Machiavelli è fallita allo scopo. È inutile riandarne le cause, che sono molte e complesse. Intanto si moltiplicavano gli studi sulla vita e sul pensiero dell'uomo e l'esigenza di quell'edizione si faceva sempre piú viva e stringente. Due anni or sono, in occasione del quarto centenario della morte del Machiavelli, ricordai che l'Italia aveva assunto fin dal 1859 un impegno d'onore e che era doveroso assolverlo, anche per un motivo di dignità nazionale.

Il richiamo non fu senza qualche utilità, perché serví a far conoscere che una edizione corretta e completamente rifatta sui codici si stava apparecchiando per la collezione «Opera omnia» dei grandi scrittori dell'editore Barbèra. La battuta polemica seguìta a quell'annunzio tra me e il sen. Guido Mazzoni circa il significato e l'estensione, rispetto al Machiavelli, dell'*Opera omnia*, ebbe il confortante risultato di persuadere l'intelligente editore — il merito è tutto dello stesso sen. Mazzoni che, senza esitare, riconobbe giuste le mie osservazioni e le fece sue — a non trascurare nell'edizione gli scritti inerenti all'attività politica del Machiavelli, che sono di sostanziale importanza per le continue interferenze tra l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione: potremmo quasi dire che quello nasce da questo. Ma poiché tutto il sovrabbondante materiale non poteva essere contenuto in un solo volume, si pensò di farne due, commettendo un'infrazione alla regola prestabilita e costantemente seguìta del volume unico per ogni autore. Ma dell'esserne stato causa non mi dolgo, specialmente se casi analoghi a questo si ripeteranno; ché quel voler tutta condensare l'opera d'uno scrittore entro un limite fisso di pagine richiamava alla mente il mitico letto di Procuste: quando la materia era troppa, tutto s'accomodava con un'acconcia mutilazione.

Torniamo al Machiavelli. Dell'edizione annunziata, due anni fa, dal Mazzoni esce ora il primo volume, comprendente le opere «storiche e letterarie». Cosí dice il titolo, ma si sarebbe potuto aggiungere anche «politiche», perché tali sono «Il Principe», i «Discorsi sulla prima deca di Tito Livio» e l'«Arte della guerra». Il lettore è avvertito: qui c'è tutto il Machiavelli scrittore nel significato assoluto della parola, escluso ciò che ha riferimento a scopi contingenti e di vita pratica. Possiamo dire, anzi, che nel volume c'è anche piú del dovuto; per esempio, una scelta delle Lettere familiari. L'altro volume, quello promesso, ci darà gli scritti dell'uomo politico, vale a dire del segretario della repubblica fiorentina, dell'oratore presso altre repubbliche, signori e Corti d'Italia e di fuori, del commissario di guerra.

⁂

All'edizione delle opere hanno atteso, con intelligente cura e perizia, Guido Mazzoni e Mario Casella, dividendosi il lavoro e, pur procedendo «con mutua fiducia e con iscambievoli prestazioni e consigli», ciascuno di essi ha firmato la propria parte, affinché «a lui solo vada la responsabilità dei meriti, quali si siano, o degli eventuali demeriti». Il Casella ha fornito il testo del «Principe», dell'«Arte della guerra», delle «Istorie fiorentine», delle «Operette storiche e letterarie in prosa», delle «Operette letterarie in versi», delle «Lettere familiari»; il Mazzoni, quello dei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio», delle «Commedie», delle «Paginette disperse», delle «Scritture non autentiche».

Intendiamoci subito sul carattere dell'edizione Mazzoni-Casella. Se edizione critica è soltanto quella, che correda il testo del cosí detto apparato critico, giustificando ogni variante con scrupolosa meticolosità, questa edizione del Machiavelli non si può chiamar critica. Ma se invece questa parola, meno formalisticamente, si intende nel senso che il testo è stato ricondotto, quant'era possibile, alla lezione originaria e genuina e che di piú non si poteva desiderare, l'edizione merita il nome di critica. Ma l'apparato? Si plachino i filologi; essi saranno, ma con una certa discrezione, accontentati.

Già nello stesso volume, sia nell'Avvertenza preliminare, sia nelle Avvertenze particolari premesse a ciascuno scritto del Machiavelli, si hanno sufficienti ragguagli intorno ai criteri seguíti; ma per chi voglia saperne di piú è annunziato un volume speciale di «Studii sul testo delle opere, sulla lingua e sullo stile del Machiavelli», dove il Mazzoni e il Casella, oltre ad esporre i criterii che guidarono alla costituzione dei testi, documenteranno largamente le singole Avvertenze. In tal modo, pur non avendosi quell'apparato critico, che soltanto un'apposita edizione potrà dare, ma è molto da dubitare che sarà fatta per ora, ogni dubbio sulla serietà e coscienziosità della edizione Barbèra svanirà.

Del resto, io son di parere che, quanto a edizioni di testi, piú che alla minuziosa documentazione, la quale può talvolta nascondere, sotto una fitta selva di varianti, errori fondamentali di metodo, convenga affidarsi alla serietà e alla solida preparazione dello studioso. Anche le edizioni critiche vogliono un atto di fede; se non si ha confidenza nella perizia di chi la fa, non c'è apparato critico che salvi. Quando un Casella ci dice, per esempio, che la sua edizione del «Principe» viene ad assorbire vitalmente le due che hanno avuto finora valore; e un Mazzoni che la sua edizione dei «Discorsi» è la prima edizione critica, possiamo crederci. Che siano definitive nel senso dell'assoluta perfezione saranno essi per primi a non ammetterlo, ma un definitivo inteso relativamente, come è di tutte le cose umane, c'è e ciò importa oggi allo studioso del Machiavelli, che può finalmente conoscere le opere del grande scrittore in un testo genuino e prossimo all'originale, senza gli errori, le artefazioni e le mutilazioni accumulate nelle ristampe di quattro secoli.

⁂

Quale guadagno si sia fatto con la nuova edizione lo dimostra il caso tipico del «Principe». È noto che finora gli studiosi si erano affidati completamente alla edizione critica del Lisio, sulla quale, appena fu pubblicata, affacciò qualche dubbio il Tommasini. La revisione dei manoscritti compiuta dal Casella, ha portato a rovesciare le basi di quella edizione, anche perché il Lisio ignorò completamente il codice della biblioteca ducale di Gotha, che è il piú vicino all'originale. La genealogia dei manoscritti ne risulta completamente sbagliata e l'edizione con tutto il suo folto corredo di varianti è annullata.

Ma non su questo terreno possono i lettori di un giornale avere una dimostrazione palpante della superiorità di questa edizione in confronto delle precedenti. Conviene seguire il consiglio degli stessi editori. «Se vorranno i competenti — dice l'Avvertenza — senza che noi riferiamo l'elenco dei tanti errori altrui, procedere a una comparazione dei testi nostri coi divulgati, non tarderanno ad accorgersi come il ritorno, di scrittura in scrittura, agli autografi, agli apografi antichi, alle prime stampe, abbia grandemente migliorato, possiam dire di pagina in pagina, i singoli testi».

Ecco alcuni esempi colti col raffronto di passi presi qua e là in opere e scritti diversi del Machiavelli.

Nel «Principe». A principio del cap. IX si ha in tutte le edizioni, compresa quella Lisio», questa specie di indovinello: «quando uno principe cittadino.... diventa principe della sua patria, ecc.».

Il principe che diventa principe è una frase vuota di senso, ma non ne aveva colpa il Machiavelli, che aveva scritto: «quando uno privato cittadino diventa principe ecc.». Ora il senso c'è. Alla fine del cap. XVIII, il famoso e famigerato capitolo, «Quomodo fides a principibus sit servanda», c'è un periodo che conchiude a mo' di oracolo sibillino. Si tratta del consiglio dato al principe di parere e non essere buono, perché il parere tutti lo vedono, l'essere pochi soltanto lo sentono e gli si consiglia di vincere e mantenere lo Stato senza badare ai mezzi, che saranno sempre giudicati onorevoli e lodati, «perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa, e nel mondo non è se non vulgo». Fin qui tutto bene, ma segue subito dopo questo enimma: «e li pochi ci hanno luogo, quando li assai hanno dove appoggiarsi». Il Lisio si era bensí accorto che la frase non aveva senso e che davanti al «ci hanno luogo» sarebbe stata giustificata la giunta di un *non*, che si trovava infatti nell'edizione bladiana, ma nessuno dei codici da lui visti l'aveva ed egli lo omise, sforzandosi poi inutilmente di trovare un significato alla frase mutila. Il qual significato era precisamente il contrario di ciò che aveva voluto dire il Machiavelli. Il *non* si trovava nel codice di Gotha; ma, come ho detto, questo era rimasto ignoto al Lisio. Un caso analogo abbiamo al cap. VIII, dove nelle vecchie edizioni si legge: «Oliverotto Firmiano, sendo piú anni innanzi rimaso piccolo, fu da uno suo zio materno allevato». Per spiegare il «rimaso piccolo» si dovette interpretare «piccolo» per «orfano», e cosí fece anche il Lisio; ma nel codice Gotha c'è un «sanza padre», che dà questo nuovo testo chiaro senza ricorrere a sottigliezze interpretative: Liverotto, sendo rimaso, piccolo, senza padre.... fu allevato ecc.».

Nei *Discorsi*. Il cap. 25 del libro I tratta del modo di riformare uno Stato «anticato» in una città libera. Nel periodo conclusivo, le vecchie edizioni hanno: «E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una *potenza assoluta*, o per via di repubblica o di regno, ma quello che vuol fare una *potestà assoluta*, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa ecc.». Qui c'è un errore evidente, perché «potenza assoluta» e «potestà assoluta» si equivalgono e la contrapposizione che il Machiavelli ha voluto stabilire tra repubblica o regno da una parte e tirannide dall'altra — chiarissima e in ciò che precede nello stesso capitolo e in ciò che segue nel successivo — diventa oscura. La lezione corretta del Mazzoni elimina ogni incongruenza: invece di «una potenza assoluta», deve leggersi «uno *vivere politico*». Un altro esempio tipico si ha nel cap. 37 dello stesso libro. Si parla della legge agraria in Roma e delle lotte civili da essa provocate, alle quali — scrive il Machiavelli — non potendo i pubblici magistrati rimediare, «né sperando piú alcuna delle fazioni in quegli, si ricorse ai rimedi privati; e ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la difendesse». Le vecchie edizioni continuano: «*Pervenne* in questo scandalo e disordine la plebe e volse la sua riputazione a Mario». Ma se l'esser ricorsi ai rimedi privati e l'aver cercato dei capi fu di tutte le fazioni, non si capisce perché nello scandalo e disordine pervenne soltanto la plebe. La contraddizione è evitata leggendo, come vuole la nuova edizione, non *pervenne*, ma *prevenne*. Il cap. 8 del libro III si inizia con un accenno ai «molti benefizi» con i quali Spurio Cassio cercò di guadagnarsi la plebe e se ne cita uno: «come era di *vendergli* quegli campi che i romani avevano tolto agli ernici». Piú logicamente il testo del Mazzoni, a *di vendergli* sostituisce *dividergli*. Caratteristica è anche l'adulterazione d'un brano del cap. 36 dello stesso libro, avvenuta non sappiamo se inconsapevolmente o intenzionalmente per un senso di pudicizia. Si fa l'encomio dell'esercito romano, recandolo come ad esempio a tutti gli eserciti del mondo. L'encomio consiste in una serie di rinunzie, a cui quell'esercito era abituato: «non si mangiava, non si dormiva, non *si mercatava*, ecc.». Che razza di rinunzia fosse quella del non mercatare posta accanto al non mangiare e al non dormire non si intende. Ma si sostituisca a «si mercatava» un «*si meretricava*», come vuole il nuovo testo, e la serie delle rinunzie appare logica.

⁂

Ma questi errori di parole sono piccoli nèi in confronto alla confusione prodotta dall'alterazione di interi periodi. È bravo chi arriva a intendere questo brano della «Descrizione del modo tenuto da Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, ecc.». «A canto a questa (la città di Sinigaglia) corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è inverso Fano, *riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva*, viene per buono spazio di cammino lungo i monti e *giunto* al fiume.... si volta in su la man sinistra, ecc.». Il Casella, tornando al manoscritto originale, ha scoperto che, per riparare ad uno sbaglio di punteggiatura, si erano rabberciati i due periodi in maniera da renderli incomprensibili. Il punto era ed è prima e non dopo la parola «la strada», cosicché il testo genuino è questo: «A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che in verso Fano *riguardano. La strada pertanto che propinqua a Sinigaglia arriva* viene.... e *giunta* al fiume, ecc.». Gli errori di lettura talvolta hanno prodotto scherzi curiosi. Nel «Ritratto delle cose della Magna», si parla nelle vecchie edizioni di «una banda di alamanni che aveva il re *di Diecimila*». Chi fosse questo re di Diecimila sallo Iddio. Il mistero non poteva essere spiegato che dall'originale, dove quel diecimila è rappresentato dalla sigla *X.mo*, che non occorre sapienza paleografica per interpretare *Christianissimo*. Il re di Diecimila è invece il re Cristianissimo, cioè il re di Francia.

Si hanno anche, nel testo del Casella, integrazioni interessantissime. È peccato che lo spazio non consenta di riferirle. Una almeno sì, perché prova quanto fosse infondato il dubbio del Polidori che il *Dialogo della lingua* non appartenga al Machiavelli. È un passo contro la Curia romana, che era stato soppresso nell'edizione Bottari. Dopo aver notato che nella Corte di Roma si parla in tanti modi diversi quante sono le nazioni e non c'è modo alcuno di dare una regola, l'interlocutore del *Dialogo*, che è poi lo stesso Machiavelli, continua: «Di poi io mi maraviglio di te, che tu voglia, dove non si fa cosa alcuna laudabile o buona, che vi si faccia questa; perché, dove sono i costumi perversi, conviene che il parlare sia perverso e abbia in sé quello effeminato lascivo che hanno coloro che lo parlono». Chi non avverte qui le risonanze di altri passi del Machiavelli contro la corruzione e l'ipocrisia ammantata di religione?

Con questi ed altri esempi che si potrebbero portare, la conclusione è superflua. Il Casella, in una notizia critica alla sua edizione del «Principe», riassume i risultati raggiunti con parole, che noi possiamo estendere a tutto il volume: «Certo in questo genere di lavori nulla è definitivo e, forse, in una prossima edizione con tutto l'apparato critico debitamente vagliato e illustrato, qualcosa potrà subire modificazioni e ritocchi; ma credo rimarranno definitivamente accertate non poche lezioni che qui s'introducono per la prima volta e che eliminano oscurità, incongruenze ed errori».

Gli studiosi del Machiavelli, costretti finora a servirsi di testi scorretti, falsati e mutili, possono esserne soddisfatti.

Antonio Panella.

Dai documenti a una valutazione "fogazzariana„

Piero Nardi, quello stesso che pubblicò or non è molto, una «Memoria» di Antonio Fogazzaro» letta all'Accademia Olimpica di Vicenza intorno all'*Avvenire del romanzo in Italia* e di cui fu fatto cenno, a suo tempo, in queste colonne, ha continuato a raccogliere documenti assai interessanti sul suo autore prediletto: documenti offerti da lettere inedite, o anche dalle prime stesure dei romanzi, — nelle quali ci sono delle indicazioni personali che fissano certi spunti che poi dovranno essere sviluppati, — o, finalmente, da informazioni orali raccolte da ogni parte.

Ha composto con tutti questi elementi un libro assai denso (1) che dall'esposizione di non conosciuti particolari biografici, arriva sino all'esame di tutta l'opera fogazzariana, o narrativa o poetica o dottrinale.

Per quel pubblico (e crediamo che sia ancora abbastanza numeroso, benché alquanto assottigliato) che si compiace enormemente di penetrare il segreto della creazione di alcuni personaggi, di sapere, cioè, quali furono i loro originali nella vita, molte pagine del Nardi avranno sempre una grande attrattiva, perché quietano quel malsano senso di curiosità, che io oso affermare, fu in molte occasioni la ragione di certi successi del romanziere, anche quando l'opera d'arte gli era riuscita un'informe mescolanza di erotismo e di idealità, di determinate posizioni di coscienza e di ambigue e inesplicabili risoluzioni. Che il diligente critico sia conscio che molto di ciò che egli scrive appartiene alla categoria del pettegolezzo è un fatto che torna a lode della serietà del suo intento; ma se egli, a sua giustificazione, aggiunga che all'artista «trasferendo figure della realtà in regni fantastici» la realtà non ha mai fatto velo al giudizio e la passione non ha mai ottenebrato la visione, noi non siamo disposti a un consenso senza riserve.

Perché noi immaginiamo che la posizione dell'autore di fronte al suo pubblico era delle più imbarazzanti. Quando egli sapeva che non pochi dei suoi lettori e delle sue lettrici, per quelle indiscrezioni che certamente andavano circolando di gruppo in gruppo, erano al corrente che la tale e la tale altra creatura dell'arte era il tale uomo o la tale donna che essi conoscevano nella vita, che razza d'indipendenza artistica poteva egli avere? Attenuava, ingrandiva, deformava alle volte; ma in fondo si direbbe quasi che egli si compiacesse che il modello fosse in qualche modo riconoscibile e riconosciuto. E cosí la vita della fantasia era sempre legata a quella personale; il che costituí e costituisce, in sostanza, la grande, la suprema manchevolezza della sua arte.

Si sa; ogni grande artista ha sempre avuto gli occhi aperti davanti alla vita, dalle cui osservazioni ha tratto esperienze per animare i personaggi della propria creazione. Ma l'ispirazione piú che dalla vita comune, nella quale già quei personaggi vivevano come creature mortali, proveniva dalle profondità dell'anima dove essi vivevano la vita di potenti fantasmi.

⁂

Alla nostra curiosità di eruditi può forse interessare mediocremente l'indagine intorno agli «originali» dei protagonisti fogazzariani; ma a che servono queste notizie quando ce li troviamo dinanzi nella vita superiore dell'arte? A noi critici non isfuggono gli elementi personali che l'artista ha portato nelle sue varie creazioni; ma non importa affatto di conoscere — come il Fogazzaro faceva pubblicamente sapere — che questa o quella scena è stata riprodotta fedelmente dalla realtà. L'elemento personale dell'artista consiste per noi nei vari modi con i quali la sua anima poliedrica reagisce davanti ad ogni carattere che egli si finge, e non già negli elementi che la personalità pratica di lui presta via via a ciascuno di essi.

È possibile pensare a ciò che diverrebbe il mondo della *Comédie humaine* — per non parlare di quello shakespeariano — se l'elemento personale si avesse ad intendere nel medesimo senso che esso ha nel mondo fogazzariano?

Dice ad un certo momento giustamente il Nardi a proposito dei sette protagonisti dei noti romanzi: «Certo l'anima del Fogazzaro con le sue contraddizioni e pertanto con le sue debolezze e le sue complicazioni, è soffiata in questi sette involucri fantastici. E basta stabilire il parallelo tra biografia e romanzi, per accorgersi della proiezione e dei riflessi della storia interna, *e bene spesso anche esterna* (il corsivo è mio), dell'autore in quella dell'unico eroe svariante e progrediente per entro i sette or ricordati».

Ed il guaio è che anche a proposito delle protagoniste, che pare abbiano una vita piú indipendente, è possibile di dire sottilmente qualche cosa di simile. «Dite pure (aggiunge il Nardi) che nelle protagoniste dei propri romanzi lo scrittore ha pure incarnato di sé qualche cosa: i suoi ideali non confessati. Non perché indulgesse all'amore dei contrari; ma perché a quelle donne avrebbe voluto in qualche parte somigliare: almeno nella spontaneità, nella forza del volere governato sia pure dall'istinto, nell'azione non ostacolata, nelle proprie direttive, da intelletto capzioso».

È vero; una indipendenza di vita artistica si trova fuori della *élite* dei protagonisti, ed è in quelle varie macchiette che appaiono qua e là, nelle quali è vivo il sentimento del comico; non in tutte certamente, poiché il Nardi imparzialmente alcune ne condanna, perché vivono fuori di ogni realtà; ma bastano esse a dare vita duratura a tutto l'insieme della produzione del romanziere vicentino? È questa la domanda che noi ci dobbiamo porre e alla quale una risposta affermativa non credo che si possa dare incondizionatamente, salvo s'intende per *Piccolo mondo antico*, dove l'autore «rifugiandosi esclusivamente nel piú elevato dissidio tra fede e ragione, riesce — almeno per quel che concerne il contenuto — a quella liberazione dai vincoli del senso per librarsi nelle pure regioni dello spirito».

Già; sono proprio i vincoli del senso quelli che inquinano in un modo opprimente — per quante diverse vie si tentino — gli altri romanzi fogazzariani. Siamo sempre là: non ci si muove da un eterno tentativo di conciliare la sensualità e l'idealità, l'incertezza e la forza, la ragione e la fede, e la conclusione è un continuo fallimento, e l'impressione totale è un esasperante morbidume nel quale ci pare di affondare ad ogni passo.

Non so se anche l'espressione letteraria contribuisca a quest'effetto. Non è il caso oggi di condannare l'uso del dialetto; ma certo quando esso è un elemento sovrabbondante è disturbatore. Noi preferiamo il tormento manzoniano alla disimpacciata obbiettività del Fogazzaro, perché non dimentichiamo che la rappresentazione dei personaggi deve esser fatta attraverso l'interpretazione dell'unica personalità dello scrittore. Che cosa ci dovremmo aspettare se i personaggi di un romanzo italiano fossero degli stranieri di varie nazionalità? Non dovremmo trovare nella nostra lingua il tono che si accordasse con la loro diversa indole o natura? E perché non dovremmo tentare questo sforzo anche per riprodurre una determinata tonalità dialettale?

⁂

Le pagine che il Nardi dedica all'esame della poesia lirica del suo autore mi paiono sproporzionate al valore che ha quella particolare forma di espressione. L'immagine resta quasi sempre nella forma elementare con cui si è presentata la prima volta alla fantasia: non c'è elaborazione, non c'è nessuna preoccupazione di scartare ciò che è superfluo, non c'è forza di dar potente rilievo a ciò che è essenziale. Il critico tien conto piú delle intenzioni che delle realizzazioni, ed è molto lontano dal condannare una maniera che ha tanto di quella romanticheria oramai superata: *clair de lune empaillé* come avrebbe detto Arrigo Heine, se non isbaglio; ma ad ogni modo era pur doverosa la trattazione di quell'argomento in un libro che ci vuol dare una idea completa della personalità del Fogazzaro: la quale è illuminata anche da ciò che ivi si dice della sua, chiamiamola cosí, filosofia, che molte volte si proponeva di conciliare l'inconciliabile. Anche se si ha a menar buona la ragione ultima da cui derivano, secondo il Nardi, le *Ascensioni umane*, cioè dal bisogno di ridurre a unità «l'opposizione fra uomo inferiore e uomo superiore dibattentisi entro un medesimo involucro», resta sempre il fatto che il tentativo appartiene piú alla facoltà immaginativa che non a quella razionatrice dell'autore. Forse esso giustifica il processo artistico del romanziere che di quel dualismo ha materiato ogni sua opera; ma chi sente il disagio che produce in noi l'opera d'arte è costretto anche a condannare le premesse razionali che quel disagio producono.

---

(1) Piero Nardi, *Fogazzaro, su documenti inediti*. Vicenza, E. Jacchía ed. 1929.

D'altronde — dice il Nardi — noi ci siamo finora, a proposito del Fogazzaro, messo dinanzi piú il problema dell'uomo che quello dell'artista, abbiamo piú discusso l' intellettualismo di lui e ci siamo meno fermati «al senso elegiaco, tragico con cui quell' intellettualismo si rivelava alla coscienza dello scrittore ed è passato nei libri, e si comunica a noi per contagio, fatto vivo e attivo nell' involucro di creature dell'arte tanto piú gloriose quanto piú ferite nella loro umanità dalle loro ideali vittorie».

Può darsi; ma il fatto non è dipeso da noi. È colpa dello scrittore se egli non ha saputo ridurre unicamente a fatto artistico il problema spirituale da cui era tormentato e se egli ha messo troppo delle sue personali contingenze nelle creature del suo mondo ideale. Perciò io credo che non sia forse da accettare senza riserve l'affermazione che è possibile oggi ritornare con altro animo allo scrittore vicentino, oggi che, i tempi sono mutati. La figura di Daniele Cortis, dice il Nardi a mo' di conclusione, fu certo una figura utopistica al momento della sua apparizione: «oggi sembra non esserlo più».

No: perché noi, cosí dicendo, terremmo conto nella nostra valutazione di elementi estranei all'arte. Quando un personaggio dell'arte non è nato vivo, e non si muove nella piú ampia delle indipendenze, non c' è mutazione di tempi che lo possa risuscitare. Noi lo possiamo giudicare storicamente; ma l'operazione della nostra mente ha allora un'altra portata.

G. S. Gargàno.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

G. L. PASSERINI
VITA DI DANTE
Volume di oltre 423 pp.
L. 12.—

La *Vita di Dante* del Passerini può considerarsi come la più ampia e documentata sintesi sulla vita e le opere del nostro massimo Poeta, arricchita di numerose illustrazioni di uomini e cose, tratte da stampe antiche, da xilografie, da codici ecc. Questa opera, che è frutto di venti anni di studi dell' insigne dantista Passerini, avrà largo successo nelle scuole e presso le persone colte.

BRUERS
ITALIA
E
CATTOLICISMO
Volume di oltre 170 pp.
L. 10.—

L'opera del Bruers *Italia e Cattolicismo* è libro di alta coltura. Essa espone a luce di storia e di filosofia le vicende corse tra l' Italia e il Cattolicismo ai nostri giorni. Opera necessaria ad ogni persona colta, che voglia tenersi al corrente dei precedenti storici della questione romana.

VIRGILIO PROCACCI
LA QUESTIONE
ROMANA
LE VICENDE DEL TENTATIVO
DI CONCILIAZIONE DEL 1887
(con documenti inediti)
Volume di oltre 158 pp. L. 10.—

Il libro del Procacci *La questione romana e le vicende del tentativo di conciliazione del* 1887 fa la storia su documenti inediti dei tentativi per venire ad un accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa. Questa esposizione di fatti storici è scritta con quella vivacità e nobiltà di narrazione, che rende piacevole la lettura. Libro di viva attualità.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il Conte di Villamediana

IV ED ULTIMO

Tra le ombre e le luci della poesia.

Nella letteratura spagnuola del Seicento, che s'apre a ventaglio verso tutti gli orientamenti dell'anima umana — Cervantes, pensate, e Calderón, Lope de Vega e Tirso de Molina — la presenza del Conte di Villamediana reca una nota nuova e di singolare violenza. Narciso Alonso Cortés, il piú recente dei critici del Conte, lo definisce «l'Oscar Wilde del secolo XVII». La stessa ansia torturante di novità che la letteratura seicentesca poneva nella ricerca dei suoi mezzi espressivi, il Conte pose nella sua esistenza, tormentandola con ogni cilicio e con ogni flagello fino a spezzarne lo stame. Niente vi è di piú amaro di quel senso di vanità, che questo gaudente ci addita nel fondo di ogni sua esperienza. Egli lancia un dopo l'altro i piú freschi impeti della sua giovinezza nelle sue avventure; ed ogni avventura, dopo breve parabola, si spegne in un accorato riconoscimento della necessità della morte.

La vita del Conte di Villamediana è cosí esuberante di elementi passionali e romanzeschi, che ben si comprende com'essa abbia offerto il campo a tante interpretazioni leggendarie e abbia offerto la tentazione a spiegare con motivi unicamente biografici tutta quanta l'opera lirica del Conte. Labili e incerti sono i confini tra la realtà e la fantasia. Ma, poiché da una parte si aveva lo spettacolo d'una esistenza tutta vibrante di motivi romanzeschi e dall'altra una poesia oscura, sibillina, irta di ogni sorta di difficoltà, era naturale che si cercasse di compensare quello squilibrio trasferendo entro il secondo ordine di fatti quanto sovrabbondava entro il primo. E cosí a poco a poco il profilo della poesia è stato soverchiato dagli elementi passionali della personalità del poeta. La voce della poesia si è perduta e confusa entro il rimbombo di quel dramma. Il colpo di coltello del sicario che s'avventò ammantellato sopra il Conte la sera del 21 agosto del 1622 riuscí doppiamente mortale. Non soltanto troncò la sua vita, ma creando quell' improvvisa e misteriosa tragedia, troncò la sorte della sua poesia, entro la quale egli avrebbe potuto rivivere o sopravvivere, se la curiosità di quel mistero non fosse venuta a turbare la limpida visione del vero. Il coltello, che toccava il fondo del suo cuore, raggiungeva in quell' istante anche il fondo della sua personalità di poeta; e faceva scempio dell'una come dell'altra sua vita.

Le *Opere* del Conte di Villamediana furono pubblicate a Saragozza nel 1629, ripubblicate a Madrid nel 1635, nel 1642, a Barcellona nel 1643 e nello stesso anno ancor una volta a Madrid. Se ne hanno molti manoscritti con varianti e con aggiunte notevoli al testo delle cinque edizioni del Seicento. Uno dei manoscritti — opera di un oscuro frate di Aversa — si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ed è stato studiato e pubblicato nel 1925 da Eugenio Mele ed Adolfo Bonilla (*Un cancionero del siglo XVII: descripción y poesias inéditas*). Siamo ancor lontani da un testo sicuro e definitivo. Ma già le spigolature che il Mele e il Bonilla e prima di essi il Cotarelo (*El Conde de Villamediana*, 1886) hanno compiute nei manoscritti, ci offrono un ricco materiale di studio e un vasto campo di osservazione. Il canzoniere si compone di narrazioni epico-mitologiche in ottava rima (*Fabulas*), di poesie satiriche e di epigrammi intorno ai personaggi della corte di Filippo III e di Filippo IV, di poesie d'occasione e di poesie d'amore, per lo piú sonetti. L'attenzione dei ricercatori si è indirizzata sinora sopra tutto verso il gruppo delle poesie satiriche, che ribocca di allusioni personali e dà modo di ricomporre il mondo cortigiano, entro il quale passò la veloce cometa del poeta. Ossessionati dall' incubo della tragedia, che chiuse la vita del Conte, essi hanno adoperato il canzoniere come uno strumento di ricerca biografica — o tutt'al piú — di ricostruzione psicologica.

Non si sono serviti della storia per illuminare la poesia, ma al contrario hanno adoperato la poesia per ricostruire la storia. Ne sono usciti dei giudizi naturalmente assai singolari, perché in essi era stato rovesciato il rapporto tra la realtà e la fantasia. Per collocare la ricerca sopra basi sicure, bisognerà capovolgerla. Bisognerà cioè guardare le cose in senso contrario, procedendo dall' interno all'esterno, ricercando la polla donde sgorga l' ispirazione poetica, senza preoccuparsi se le acque, che se ne effondono, diventino poi rivoli o diventino invece fanghiglia. Nella vita del conte di Villamediana si riflette la sorte comune di tutto quanto il mondo del Seicento, torturato dall'esuberanza della sua cultura e dalla raffinatezza dei suoi gusti, ma sopra tutto ammalato di letteratura. Tutti quegli amori e quelle stravaganze del Conte, nei quali paiono sparpagliarsi disordinatamente impeti ed energie vitali, non sono in fondo altro che della letteratura.

Io non so persuadermi che il Conte, se veramente aveva posto affetto nell'una o nell'altra delle dame che sfilano nel suo canzoniere, abbia voluto veramente con tanta cinica sfrontatezza esporle alla malsana curiosità dei lettori delle sue poesie, gingillandosi con quelle storie scandalose di gioielli offerti e ritolti, di spasimi di gelosia, e di torture d'amore. Erano motivi poetici, spunti letterari. Come tali probabilmente il poeta li offriva e come tali il mondo li accoglieva: in essi si rispecchiava quella stessa tradizione convenzionale, che aveva dato vita alle leggende d'amore della poesia trovadorica e della poesia italiana e francese delle origini. Nell'ossequio a quel convenzionalismo i due mondi crepuscolari — il Medio Evo donde si sprigionano le prime luci della poesia moderna, e il Seicento, entro il quale cadono gli ultimi bagliori di essa — quei due mondi crepuscolari — il crepuscolo dell'alba e il crepuscolo del tramonto — si ritrovano e si ricongiungono.

Ben lungi dal dominare la vita con l'esuberanza delle sue energie spirituali, il Conte era dominato da tutto quel peso di tradizioni, di convenzioni e di cose fittizie, che costituivano l'eredità letteraria del Rinascimento. La sua forza, che pare cosí teatrale nel romanzo della sua esistenza, si dissolve, appena se ne ricerchi la tempra, e si sfascia in un groviglio di cose povere e umili. Egli, che pare un trionfatore del suo tempo e un dominatore del suo mondo che egli sfida con atteggiamenti audaci, in realtà ne era una vittima, destinata a seguirne le correnti e il capriccio. La singolarità del Conte consisteva nell'esuberanza della sua dottrina letteraria, che egli aveva ereditato dagli avi e maturata per conto suo nelle mille vicende della sua vita errante. Vissuto a cavaliere di due secoli e di due nazioni — Spagna ed Italia, Cinquecento e Seicento — egli ne compone il contrasto nel culto di una vita letteraria e libresca sovrastante alla varietà dei tempi e dei luoghi. La sua biblioteca è formata di classici greci e latini, ed entro quella cerchia si aggirano le sue esperienze d'uomo e di poeta. Ovidio gli ispira le belle immagini carnose e voluttuose delle favole mitologiche, *Fetonte, Dafni ed Apollo, Il ratto di Europa, L'Adone*; le anacreontiche, recentemente ritrovate e fresche ancora del piacere della conquista, certi spunti e motivi della poesia d'amore. Ma piú di ogni altro libro, gli è presente allo spirito l'*Antologia*. Ne riconosciamo la presenza, nel fondo dell' ispirazione lirica del Conte, non solo nello sforzo di condensare il pensiero in concetti quanto piú rapidi è possibile, ma anche nella tendenza a far gravitare tutto quanto il peso della poesia verso la clausola finale; la punta dell'epigramma o l'ultima terzina del sonetto.

Le stesse oscurità, che i critici hanno tante volte deplorato in queste liriche e hanno attribuito alla perversione del gusto, son dovute a questo spostamento della tensione poetica verso una parte sola del componimento. Il resto è una specie di preparazione verbale o un seguito di clausole ritmiche destinato a preparare l'esplosione della luce. Caratteristico è nella poesia del Conte di Villamediana l'atteggiamento plastico di certe figure mitologiche. Il Conte — che era stato per lunghissimi anni a Roma ed a Napoli ed aveva frequentato le botteghe dei pittori e degli artefici (egli possedeva una cospicua quadreria, che è andata dispersa: vi erano persino dei quadri del Tiziano) ed aveva raccolto materiali di scavo, sarcofagi e bassorilievi — aveva famigliari gli atteggiamenti statuari delle figure antiche e li rinnovava con naturale spontaneità entro le immagini della sua poesia. L'atmosfera di questa poesia è simile a quella che racchiude la lirica di Ronsard e della Pléiade. A Ronsard riconducono certe squisitezze stilistiche in cui è riconoscibile il Rinascimento francese. Al Petrarca richiamano invece le analisi delle contradizioni d'amore e l'ansia di associare alle passioni umane gli spettacoli della natura. Il mondo classico dei greci, dei latini e dei loro imitatori del Rinascimento: tale è la scena entro la quale s'aggira la poesia del Conte di Villamediana. Creato, attraverso quelle letture e quelle meditazioni letterarie, il suo ideale di vita, il Conte vi si attenne fedelmente anche nelle avventure, che sembrano piú stravaganti e impetuose. S'era foggiato il suo tipo di uomo, e a quel tipo egli si conformava anche a costo di ritrovare nell'esistenza quotidiana quelle delusioni e quelle amarezze, che gliela insanguinarono. Egli era ormai chiuso in quello schema, prigioniero della sua illusione. Anche gli accenni scandalosi delle carte ufficiali, quelli che riguardano il processo dei corrieri e le prove accumulate intorno alla colpa del Conte, ci riconducono forse a questa specie di allucinazione letteraria.

Le donne di Verona andavano cercando nel volto di Dante solcato dalle rughe dolorose e circondato dalla negra barba arruffata le tracce della vita ch'egli doveva aver condotto nell' Inferno. Per loro la visione della *Commedia* si traduceva in una realtà concreta, della quale riconoscevano persino la traccia nei lineamenti sconvolti del Poeta. Non vorrei fare una supposizione irriverente per quei giudici del Conte di Villamediana; ma non so liberarmi dal sospetto che nelle loro parole sibilline non si abbia un atteggiamento consimile a quello delle donne di Verona.

Dalla realtà della vita scaturisce la vita della fantasia, e questa, alla sua volta, crea altre e successive realtà. Il nostro pensiero si smarrisce nel giuoco dialettico di quelle creazioni successive, nell' inestricabile groviglio in cui si rinserrano la verità e l' illusione, la fantasia e la realtà. Ed è ciò, questo senso di mistero, ciò che mi angustia piú ancora della visione del sangue versato e di quella vita schiantata.

Eziò Levi.

Alcuni "pensieri„ letterari di Alessandro Chiappelli

Fra i «Pensieri» di Alessandro Chiappelli, testé pubblicati dai suoi concittadini pistoiesi, per festeggiare il suo settantesimo anno e insieme il suo giubileo letterario, col titolo *Infanzia e giovinezza del Sec. XX* (Firenze, Le Monnier, 1929), parecchi riguardano la letteratura. Dei poeti italiani quelli che sono piú spesso da lui citati sono: Dante, il Leopardi, il Manzoni. A quest'ultimo sono anzi dedicati due Pensieri piú ampi e comprensivi degli altri, il 399 e il 563, che costituiscono, per adoperare il linguaggio stesso dell'A., due *Parentesi* manzoniane. Mi fermerò alquanto sulla príma, che consta di 4 postille. Io convengo sostanzialmente col Chiappelli nelle due prime, circa l'uso fatto, in due passi dei *Promessi Sposi*, delle due parole *pendìo* e *pedata*. Ma non credo di poter convenire con lui nella 3ª e nella 4ª.

Nella 3ª postilla il Chiappelli rimprovera il Manzoni di aver messo in bocca a Lucia, nel cap. III del romanzo, quelle parole: *Renzo, voi avete un mestiere ed io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui* (cioè Don Rodrigo) *non senta piú parlare di noi.* Qui Lucia proporrebbe nientemeno di andarsene con Renzo senz'esser marito e moglie. Il Chiappelli ha ben tutte le ragioni di dire che un concetto simile, seriamente espresso, stonerebbe in maniera assoluta col carattere di Lucia. Ma è chiaro che Lucia dice quelle parole ingenuamente, in buona fede, senza pensare alle formalità, che sarebbero richieste per fare il matrimonio fuori del suo paese. Che poteva sapere, la poverina, della *fede di stato libero*, a cui subito dopo accenna Renzo, piú esperto e scaltrito? Non occorre dunque andare a pensare a ciò cui ha pensato il Chiappelli: le parole di Lucia sono anzi cosí innocenti e naturali, che non deve far nessuna maraviglia di udirle dalle sue labbra.

Colla 4ª postilla il Chiappelli rileva alla fine del cap. XXV, nel discorso di rimprovero che il cardinal Federigo fa a Don Abbondio, un' inversione dei tempi e dei verbi che egli non comprende: «Ah! se per tant'anni d' uffizio pastorale *avete* (e come non *avreste?*) amato il vostro gregge.... se *avete* riposto in esso il vostro cuore.... il coraggio non *doveva* mancarvi al bisogno.... Ebbene, se voi gli *amavate*.... quando *vedeste* due di loro minacciati.... la carità v'*avrà* fatto tremar per loro. Vi *sarete* umiliato di quel primo timore.... *avrete* implorato la forza per vincerlo.... ma il timor santo e nobile per gli altri.... quello l'*avrete* ascoltato.... quello non v'*avrà* dato pace ecc.». O io m' inganno, dice il Chiappelli, o tutto andava in forma condizionale.... e poi all' imperfetto del congiuntivo. «Se *aveste* amato, se *aveste* riposto, il coraggio non vi *poteva mancare* al bisogno.... Ebbene, se voi li *aveste* amati.... la carità vi *avrebbe* fatto tremar per loro. Vi *sareste* umiliato, *avreste* implorato.... ma il timor santo e nobile per gli altri.... quello l'*avreste* ascoltato ecc.».

Io trovo invece bene appropriata quella *inversione* di tempi e di verbi che sembra biasimevole al Chiappelli. Il cardinal Borromeo non fa neppure il caso, per lui incomprensibile e inammissibile in maniera assoluta (si noti quella parentesi, *e come non avreste?*), che Don Abbondio, qual pastore d'anime, non abbia amato il suo gregge, non abbia riposto in esso il suo cuore ecc. La forma *condizionale* del suo discorso non è quindi che *apparente*, e il suo pensiero corre *logicamente* cosí: Voi *avete* amato, voi *avete* riposto ecc.; perciò il coraggio non *doveva* mancarvi: voi li *amavate*, e perciò quando *vedeste* due di loro minacciati, la carità vi *avrà* fatto tremar per loro ecc. Il cardinale non dubita (il caso, ripeto, sarebbe stato per lui incomprensibile) che Don Abbondio abbia udito la voce della carità e dell'amore. Tant' è vero che il capitolo si chiude con quelle parole: «Cosa v' ha ispirato il timore (non per sé stesso, ma per gli altri), l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?».

⁂

Fra i poeti piú recenti e contemporanei sono piú spesso citati il Carducci e il D'Annunzio: poco il Pascoli. Le maggiori simpatie del Chiappelli sono per il Carducci: sul D'Annunzio egli fa alcune riserve, intorno alle quali molto ci sarebbe da discutere (*pens.* 39). Ma merita di essere particolarmente menzionato il *pens.* 280, dove si osserva che il Carducci non ha sentito la poesia del mare, e non ha compreso che in esso è l'avvenire della nostra patria, in esso è riposta la futura grandezza d' Italia. Egli è l'ultimo poeta dell' Italia *continentale* del Risorgimento, mentre il D'Annunzio può dirsi, in questo senso, il primo poeta della nuova Italia dominatrice dei mari, e protesa verso l'Oriente.

Il Carducci è per vero il poeta della terra, dei monti, delle selve, dei fiumi;

> A pie' dei monti e delle querce a l'ombra
> Coi fiumi, o Italia, è dei tuoi carmi il fonte,

dic'egli nell'ode al Clitunno. Poche o non molte sono le sue poesie dove si senta il grande afflato del mare: raramente questo è contemplato in se stesso, come obietto, nelle sue maraviglie e nelle sue grandezze. Il piú delle volte esso è per il poeta motivo ad analogie e raffronti coi suoi stati spirituali; cosí, p. e., nel sonetto *In riva al mare:*

> Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,
> E di tempeste, o grande, a te non cede.

Un sentimento piú vivo e piú *patriottico* del mare è però nelle *Nozze di Venezia col mare:*

> Quando ritto il doge antico
> Sull'antico Bucentauro
> L'anel d'oro dava al mar,

e soprattutto nell'ode a *Miramare*. Ma il poeta del mare è certamente il D'Annunzio, il quale, già nelle prime sue poesie giovanili lanciava il grido, *thàlatta, thàlatta*, e cantava:

> Io credo, o Italia madre, alto fra i lampi
> Abbracciar con lo sguardo ebbro l' immenso
> Tuo corpo resupino sopra i mari.

Al Chiappelli risulterebbe che nelle nostre trincee di guerra uno dei libri piú letti siano stati i *Canti* del Leopardi. Io son ben lungi dal negare (chi mai potrebbe negarlo?) che la lettura dei *Canti* nobiliti ed inalzi l'anima. Nella canzone *All' Italia*, nel *Bruto minore* e in altre poesie ci sono anche sentimenti forti, patriottici e battaglieri. La stessa concezione tragica della Natura, negli ultimi canti come nella *Ginestra*, può accendere d'un nobile bagliore l'animo dei giovani, portandoli a considerare, nella universale nullità delle cose, un nulla anche il pericolo e la morte. A me nondimeno risulta, per informazioni molto dirette, che uno dei poeti piú letti dai giovani nelle trincee sia stato proprio il Carducci. Io m' immagino facilmente che effetto dovessero produrre sugli animi giovanili alcune sue poesie come *Piemonte, Cadore, Per il monumento di Dante a Trento*: quelle strofe, p. e., del *Piemonte:*

> Ai morti, ai vivi, pel fumante sangue
> Da tutti i campi,
> Per il dolore che le regge agguaglia
> Alle capanne, per la gloria, Dio,
> Che fu negli anni, pel martirio, Dio,
> Che è nell'ora
> . . . .
> . . . .
> Rendi la patria, Dio, rendi l' Italia
> Agli Italiani.

La guerra mondiale fu infatti per noi la IV guerra d' indipendenza.

⁂

Fra i poeti antichi trovo più spesso citati Pindaro, Eschilo, Orazio. Di Pindaro si riporta, nel *pens.* 301, 13, la famosa espressione dell'8ª *Pitica*: l'uomo non è che il *sogno d'un'ombra.* Il Chiappelli osserva che lo Shakespeare ha nell'*Amleto* l'espressione inversa, l'uomo è cioè quivi considerato come l'*ombra d'un sogno;* e non esclude che il trageda inglese abbia potuto avere in qualche modo conoscenza della frase Eschilèa nel *Prometeo*, dove gli uomini son del pari agguagliati alle forme, *morfaîsi*, dei sogni (v. 448-449).

Io però non credo (senza discuter la maggior probabilità che lo Shakespeare abbia potuto conoscer Eschilo anzi che Pindaro) che il trageda inglese, per paragonare l'uomo all'ombra d'un sogno, abbia avuto bisogno di trovarsi davanti la frase analoga d'un poeta antico. Sono queste coincidenze e nulla piú: incontri spirituali perfettamente spiegabili coll'unità fondamentale dello spirito umano. C' è piuttosto quest'altro luogo del *Prometeo* di Eschilo (v. 545-50), che potrebbe esser richiamato dal passo di Pindaro: *Ov' è l'aiuto che puoi aspettarti dagli effimeri? Non vedi tu la fragile impotenza, simile a quella dei sogni, che intralcia i passi della cieca razza umana?* Qui l' impotenza degli uomini è dunque agguagliata a quella del sognante, che s' immagina di correre, mentre in realtà le sue gambe restano immobili. Questo secondo passo è tanto piú vicino a quello di Pindaro, in quanto che gli uomini son chiamati *effimeri*, come nello squarcio pindarico, che suona per intiero cosí: *Esseri effimeri, che cosa siam noi, che cosa non siamo? L'uomo è il sogno d'un'ombra: ma quando gli Dei rivolgano verso di lui un raggio, fulgido lume l'avvolge e la sua esistenza è dolce.*

Certo l'espressione di Pindaro è piú forte di quella di Eschilo, e dello Shakespeare: sogno d'un'ombra, è quasi sogno d'un sogno, illusione d'un' illusione, ossia *assoluta inanità*, come ben dice il Chiappelli: torna in mente il *Vanitas vanitatum* dell' Ecclesiaste. A questo proposito Alfredo Croiset osserva: «Le odi trionfali di Pindaro sono piene di forti parole sulla miseria dell'uomo. Egli dice la fragilità della vita umana non soltanto nei *treni*, cioè nelle lamentazioni funebri, ma anche, con una specie di contrasto strano e inatteso, nei canti di vittoria. L'ottava Pitica presenta questo contrasto nella maniera piú viva e manifesta. Essa è una specie di trenodia della vita umana: nulla di piú malinconico, in certi punti che quest' inno trionfale. Qualche circostanza oggi obliata ispirò forse questa paradossale malinconia».

Io però credo che il motivo dell'ode pindarica sia essenzialmente religioso; e la miseria e l' impotenza dell'uomo sia presentata in tutta la sua estensione per far meglio risaltare il poter degli Dei, da cui solo può venir la gioia e la gloria; come appare anche dalla strofe che abbiamo citata. Anche in Sofocle, del resto, si trovano espressioni molto simili a quella di Pindaro: nell'*Aiace* (v. 125, 126) è detto: *Finché* *noi viviamo, lo vedo bene, non siamo che fantasmi ed ombre vane.* E nell'*Antigone* (v. 1155 e seg.) : *Quando gli uomini perdono la gioia, non chiamo piú vita la loro : non sono per me che cadaveri animati.* E piú sotto (v. 1170) : *Se la gioia vien loro a mancare, non comprerei tutto il resto per l'ombra d'un fumo,* cioè per nulla. Il fumo non ha alcun valore, e la sua ombra meno ancora. L'espressione iperbolica, *ombra d'un fumo,* kapnoù skiá, era proverbiale, e può anche gettar luce sull'espressione pindarica per indicare l'*assoluta* inanità o vacuità. Per finire su questo punto, si possono anche citare i versi del Carducci :

> *Ombra d'un fiore* è la beltà, su cui
> Bianca farfalla poesia volteggia.

E si può ricordare, dai *Poemi Conviviali* del Pascoli, uno squarcio dei *Vecchi di Ceo,* il III, che ha per titolo appunto *Effimeri,* dove Lachon, uno dei due Vecchi, fa chiara allusione all'ode Pindarica :

> . . . . Io mi ricordo
> Un inno udito, ora è molt'anni in Delfi,
> Lungo l'Alfeo : Siamo d' un dí ! Che, uno ?
> Che, niuno ? Sogno d'ombra, l' uomo!

Come si vede, i *Pensieri* del Chiappelli sono in sommo grado suggestivi : e come quelli che riguardano la letteratura, cosí quelli che riguardano le arti figurative, la filosofia, la religione, la politica. Essi fanno *pensare* anche il lettore, e lo invitano a meditare e riflettere.

La critica che il Chiappelli fa continuamente nei suoi *Pensieri* del Socialismo, e, nell'ultima parte, del Liberalismo, dovea prepararlo a comprendere il valore del Fascismo e la sua necessità storica.

E, prima di chiudere, non posso fare a meno di ricordare il pens. 564, che è uno de' piú belli e poetici di tutto il volume, ed ha per titolo *Primavere napoletane e Primavere fiorentine.* Il Chiappelli, toscano di nascita, fu per parecchi anni celebrato professore dell' Università di Napoli : egli era quindi in grado di fare, col suo animo d'artista, il confronto delle due Primavere, cioè di due bellezze insuperabili, ciascuna nel suo genere, e schiettamente italiane. **A. Faggi.**

Il dèmone dell'ironia

Alfredo Panzini - G. Maggiore.

Dopo aver fatto il giuramento (giuramento da marinaio !) di non scriver piú libri, Alfredo Panzini ne ha pubblicato un altro, nel mese scorso, appena in tempo a fregiare il suo nome, sulla copertina, del titolo d'*accademico d' Italia.*

Ma a torto egli cerca giustificarsi con distinzioni sofistiche : « Che io non avessi intenzione di partorire altri libri è documento il fatto che questo non è romanzo, non sono novelle, non è poesia ; tutto al piú è una dichiarazione d'amore alla terra, di cui si esce ed a cui si ritorna ; e al sole il quale feconda la terra e il pensiero, e forse ci vede anche sotto la terra ». A torto ; ché *I giorni del sole e del grano* (Ed. Mondadori), se non è un romanzo, né una raccolta di novelle o di poesie, è pur sempre un'opera d'arte, e, se apparentemente difetta d'organicità — la materia essendo costretta dai limiti estrinseci d'una stagione, divagando sui piú svariati argomenti, e passando da uno all'altro con estrema facilità —, ne difetta, allo stesso modo che *La lanterna di Diogene* e il *Viaggio di un povero letterato,* i quali sono indubbiamente i libri piú sinceri e personali, e però piú intimamente organici, di Alfredo Panzini.

Quanto alla « dichiarazione d'amore », certo non manca nel libro, a cominciare dal felicissimo titolo. Ma è una dichiarazione *sui generis* : ossia, continuamente interrotta da parentesi umoristiche, raccontini ed episodî maliziosi e quasi perversi, immaginette e osservazioni amaramente ironiche. L' ironia è veramente il dèmone, petulante e bizzarro, che tronca a mezzo, e quasi soffoca, l'effusione ; è l'antitesi costante della poesia, che vorrebbe cantare, e quando canta, è una cosa magnifica, ma, piú spesso, n' è come intimidita e paralizzata ; è il polo negativo, da cui lo spirito dello scrittore è attratto irresistibilmente, né sa staccarsi se non a fatica, passando al polo positivo, come in una ghiribizzosa altalena, piú tormentosa che divertente, per lui stesso e per noi.

Dire che il vero Panzini sia piuttosto nel poeta georgico, che sente profondamente la pace e santità della vita campestre, la dignità e solennità del lavoro agreste, la nobiltà intrinseca e inconsapevole del contadino, la commovente *umanità* delle povere bestie, compagne dell'uomo nella fatica e nel dolore ; o piuttosto, nell'ironista, il quale scherza benevolmente sul muratore Ciocchèt, che gli sta riattando e restaurando una villetta da poco acquistata, e sul contadino Finotti, che gli lavora e amministra il campicello : nell' ironista, che scopre le contradizioni della civiltà contemporanea, e, nostalgico d'altri tempi e d'altri costumi, sorride, non so se per indulgenza o disprezzo, dei giovincelli e delle signorinelle d'oggi, spregiudicate e succinte nelle idee e nelle vesti ; dire l'una cosa o l'altra, esclusivamente, sarebbe un' ingenuità critica.

Il vero Panzini è... *tutto* Panzini ; e se, per mio conto, lo preferisco nelle effusioni liriche di tristezza e rimpianto, proprie d'un *laudator temporis acti,* privo di qualsiasi tratto antipatico e odioso ; se lo amo specialmente, quando si confessa disincantato di tutto, di tutto sentendo l'enorme vanità, su tutto vedendo aleggiare l'ombra della morte, e quando finalmente sembra travolto dalla terribile malinconia di chi non può credere ; debbo riconoscere ch'egli è pieno d'eleganza e di grazia nella rappresentazione delle storture, morali ed estetiche, *dernier cri* ; e possiede, come forse nessun altro, il senso di quella « rivoluzione del sesso femminile », che solo possono veramente comprendere coloro, che sono maturati prima della Guerra sconvolgitrice ; e sà, infine, divertirci con un frequentissimo fuoco d'artificio, brillante d' immagini dai piú svariati colori, e scoppiettante di *bons mots,* tratti di spirito, *boutades* a sorpresa, doppî sensi, quasi mai volgari...

Può darsi che qualcuno trovi che lo scrittore, pur mostrando somma abilità nel dare una pàtina nuova a cose non nuove, pur facendo sforzi straordinarî per rimanere *à la page* della sensibilità contemporanea, vorticosamente mutevole ; si ripeta, in sostanza, insistendo un po' troppo su certe antitesi e dissonanze, su certe situazioni, tipicamente *panziniane.* Tuttavia, ognuno dovrà riconoscere che lo stile rimane ammirevole, senza restrizioni né diminuzioni, pur rispetto alle opere maggiori e migliori : stile squisitamente italiano, nonostante le sapienti venature d' idiotismi romagnoli ; cristallino e classico, ad onta delle inversioni e degli anacoluti, intesi a ritrarre certe deliziose cadenze e ingenui costrutti dialettali ; vivo sempre e anti-letterario per eccellenza, sebbene frutto evidente della piú raffinata e dotta letteratura. Stile gracile, leggero, volubile e saettante, che par quasi ricordarci il volo della rondine : — « O Kelidon, o rondinella ! Te cantavano i greci ! Bella rondine che varchi i mari, che appendi il tuo nido al tetto degli uomini, ma non hai dimestichezza con gli uomini ! Rondine superba, che mandi il tuo grido nel cielo, che non ti curi di noi ! »

⁂

Anche Giuseppe Maggiore, scrivendo *Gli occhi cangianti* (Ed. Treves), è stato ispirato dal beffardo dèmone dell' ironia.

Ironico, infatti, è lo scetticismo del professor Giovanni Crisostomo, protagonista del romanzo ; scetticismo, che non è propriamente identificabile col pessimismo, anzi se mai, con un certo ottimismo, il dubbio ben inteso potendo essere condizione di serenità ; e che sembra la quintessenza, ora dell'epicureismo, ora dell' idealismo assoluto, riconoscendosi l'unico diritto della voluttà intellettuale, e la meravigliosa capacità di creare, a piacere, i valori della vita, del mondo, e d'ogni singola cosa. Donde, il gusto sopraffino di tutto criticare, demolire, e mettere in ridicolo, dalle basi stesse della civiltà agli ultimi portati del progresso contemporaneo.

Ironica, la storia di Giovanni, che, licenziato dalla scuola, a causa del suo stesso scetticismo, e precisamente d'un libro filosofico, che insegnava a diffidare e dubitare di tutto (libro, giudicato immorale dalle competenti autorità) ; sbarca alla meglio il lunario, diventando precettore d'una miss americana, giovane teosofessa, che vorrebbe sciogliere un certo suo dubbio sull'anima del suo cagnolino, e apprendere l'arte di non amare ; ma finisce col perdere la testa, innamorandosi della discepola, e, quel ch' è peggio, il salario, dopo aver avuta l' indubitabile prova della scienza di lei, in fatto d'amore...

Vero è, che lo scetticismo di Giovanni, dopo essere stato affermato, sostenuto, esemplificato per due terzi del romanzo, viene, a un tratto, bruscamente rinnegato dallo stesso professore ; il quale, in séguito alla morte d'un giovine amico, già affezionato discepolo e fortunato amatore della miss americana, caduto durante una valorosa impresa fascista, si convince che solo l'altro ha ragione (tant' è vero che, in breve tempo, egli s' è conquistato l'amore e la gloria). E però, al suo epicureismo intellettuale, al suo dilettantismo verbale, alla sua arida fede nell'onnipotenza del pensiero ragionante, sostituisce la salda e feconda fede in Dio, l'amore, la patria, il dovere ; e insomma, alla scienza libresca, quella piú umana, che « non intende se non il canto della tenerezza e non si esalta che alla poesia della bontà ».

Vero è, anche, che la storia di Giovanni prende, nell'ultime cinquanta pagine, tutt'altra piega da quella segnata nelle prime duecento ; e quell'uomo, che avevamo conosciuto sornione ragionatore, ironico negatore di tutto, e in fondo, egoista della piú bell'acqua, eccolo, infine, accogliere una bambina sotto il suo tetto, e farle da babbo, e lavorare per lei, e prepararsi a adottarla, quando la legge permetterà.

Ma chi non sente che l' ingegno, la cultura, il carattere dello scrittore, sono impegnati con piú autentica sincerità nei primi tre quarti della storia, che nell'ultimo quarto ; e nei ragionamenti scettici ed ironici, che in quelli finali, ortodossi e serissimi? Chi non sente che, appena l'autore ha fatta quella svolta, la sua voce acquista toni e risonanze retoriche, la sua dialettica s' indebolisce, la sua immaginazione si scolora d'un tanto ? — Si direbbe che il romanzo, concepito in un primo tempo, come quello dello scetticismo e dell' ironica delusione, abbia poi *voluto,* per l' intervento di fattori di convenienza pratica, estranei allo spirito piú genuino del romanziere, diventare il romanzo dell'affermazione e della fede. E, naturalmente, non c' è riuscito.

Del resto, bisogna confessare che anche le argomentazioni scettiche e ironiche del Maggiore, se divertono in generale, per l' innegabile brio con cui sono espresse, echeggiano abbastanza quelle ben note di Anatole France, Panzini, Pirandello, e persino Oscar Wilde, perché possiamo gustarne affatto il sapore. Gli stessi particolari del racconto ci rammentano spesso codesti autori ; e, p. es., l'episodio dei due giovani amanti, sorpresi in salottino dal professore, è tolto di peso dalla storia di *M. Bergeret* ; quello della bambola parlante, da *Eva ultima* del Bontempelli ; quello della bimba, protetta e difesa dall'attempato filosofo, dal *Crime de Sylvestre Bonnard....* Insomma, appar chiaro che l'autore, pur con tanto ingegno e tanta cultura, già apprezzati in tutt'altro campo, non si muove ancóra a suo agio nel dominio dell'arte, sebbene non gli manchino garbo di narrazione, scioltezza di stile, e simpatica arguzie.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Come nacquero in Italia le rappresentazioni all' aperto.** — La proposta fu autorevolmente lanciata nel *Marzocco* (nel n. del 21 dic. 1902) da Augusto Franchetti, il traduttore di Aristofane, dietro invito di Angiolo Orvieto. In quello scritto, breve ma efficace, dopo aver ricordato le rappresentazioni nell'arena di Orange e il disegno manifestato da Gabriele D'Annunzio di costruire in Albano un teatro all'aperto, il valente grecista continuava accennando al proposito concernente il teatro di Fiesole « in cui l'area coi gradini mirabilmente conservati è tuttavia cosí armonica, che sembra quasi di sentirvi un'eco dei secoli andati. Su quelle pendici incantevoli, con ai piedi il panorama di Firenze, e dinanzi i gioghi di Monte Ceceri, di Monte Senario, dell' Uccellatoio, e piú oltre i profili dell'Appennino Pistoiese, linee che paiono disegnate per la voluttà dello sguardo da un artista divino, far rivivere una tragedia di Sofocle, non sarebbe darle uno sfondo degno della sua attica cuna ? » Da questo articolo del 1902 dovettero passare quasi nove anni, prima che si riuscisse a costituire il Comitato promotore che il Franchetti aveva auspicato. L'occasione propizia si presentò soltanto nel 1911, quando si tenne in Firenze il IV Convegno della Società « Atene e Roma ». Ottenuto l'appoggio di codestà società, Angiolo Orvieto — come racconta nel *Bollettino* dell' Istituto nazionale del dramma antico in Siracusa — chiese al Comune di Fiesole e alla Soprintendenza dei Monumenti di permettere una rappresentazione all'aperto dell' « Edipo Re » di Sofocle, in onore dei classicisti riuniti a congresso in Firenze. Soprintendenza e Comune dettero volentieri il permesso e l'Orvieto si accinse all' impresa non facile insieme con altri volenterosi, fra i quali principalissimi il dott. Paolo Cantore — che indipendentemente dall'Orvieto aveva anch'egli vagheggiato lo stesso proposito —, il sindaco di Fiesole, Alfredo Monetti, e l' impresario Ulisse Saccenti. Fu anche ottenuta la desiderata collaborazione di Gustavo Salvini, che aveva portato su molte scene chiuse il dramma sofocleo, e sempre con grande successo. L'attesa era grande in Firenze e fuori ; uomini illustri nelle lettere e nelle arti aspettavano con viva curiosità l'esito della iniziativa che fu tale da non potersi desiderare migliore. Cosí scriveva Gaio in queste colonne : « Il primo spettacolo all'aria aperta ci ha insegnato che il teatro, fattosi per nostra mala consuetudine spesso nocivo al corpo non meno che allo spirito, potrebbe essere, almeno una volta tanto, refrigerio dell'anima e del corpo. Bastava comparare, e molti ci avranno pensato, la brezzolina profumata che soffiava da Monte Senario con l'aria rarefatta che è propria di troppe sale di spettacoli. E finalmente constatiamo che l'aria libera esercita un influsso benefico sul pubblico. Il silenzio della folla immensa, che oggi gremiva il teatro fiesolano, non è privo di significato. I mille rumori che disturbano le rappresentazioni ordinarie ; dalle conversazioni ai colpi di tosse, allo scalpiccío, per il sopravvenire dei ritardatari o per la fuga degli impazienti, tutti questi mille rumori parvero aboliti come per incanto a Fiesole ». Gaio si augurava « che tutti questi insegnamenti non rimanessero senza frutto e che lo straordinario successo della rappresentazione fiesolana piú che una mèta fosse un punto di partenza ». E aggiungeva : « se taluno, preso da rispettabili scrupoli archeologici e filologici, dubitasse della opportunità di adattare con qualche inevitabile espediente di transizione scenica il teatro greco alle esigenze contemporanee, si consoli e si tranquillizzi pensando che fra gli spettatori piú soddisfatti, dopo lo spettacolo, c'erano Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli ». Due anni dopo, il 6 marzo 1913, fu costituito il « Comitato del Teatro Romano di Fiesole ». Di questo Comitato ebbe la presidenza l'Orvieto che si adoprò subito per far rappresentare « Le Baccanti » di Euripide nella traduzione in versi di Ettore Romagnoli. Questa rappresentazione fu un nuovo successo. Si pensò inoltre di tentare, nel 1914, qualche altra esumazione di teatro non propriamente classico, ma classicheggiante italiano ; e la scelta cadde sull'*Aminta* del Tasso. I dubbi e le perplessità non mancavano ; ma anche questa volta Angiolo Orvieto seppe osare colla solita fiducia nel buon successo, convinto che la squisita favola pastorale dovesse trovare a Fiesole il quadro piú suggestivo, e tale convinzione espresse in un sonetto, che, insieme con un altro, fu distribuito agli spettatori. Poi venne la guerra, e l'opera del Comitato fu bruscamente interrotta. Sarà mai ripresa ?

★ **La questione giuridica nel processo di Catilina.** — Gli sviluppi di tale questione sono acutamente studiati da Maria Pia Procacci in un articolo di *Atene e Roma,* dove leggiamo una ragionata conclusione che non torna a onore di Cicerone. È sostanzialmente documentata l' irregolarità del processo. Infatti l'unico potere sul quale Cicerone appoggiava la ragione della sua condotta è quello del « Senatus consultum ultimum », oramai discusso dagli storici in numerose dissertazioni ; un potere che ancora una volta si potrebbe denominare extra-legale. Poiché, se molto si è scritto per dimostrare la esistenza di questa misura, mancano ancora i dati per poterla giustificare. La condotta di Cicerone è ben delineata fin dalla « I Catilinaria », che potrebbe formare il primo capo di accusa contro il suo autore, giacché egli iniziava la sua azione con un atto contrario alla legge, e mostrava il desiderio di mettere a morte i congiurati senza avere ancora le prove di quanto avevano commesso. Le prove vennero dopo ; ma intanto un nuovo fatto, promosso da Cicerone e apparentemente dal Senato, fu l'elemento che aggravò la situazione a beneficio del console : Catilina e i congiurati venivano dichiarati dal Senato « hostes publici ». Ma aveva esso tale potere ? Il Senato era un corpo consultivo, né piú né meno che un consiglio legalmente istituito. La sua opera era quella di sindacare le legislazioni, le elezioni, gli affari esteri ; il popolo solo aveva il diritto di dichiarare la guerra e di dichiarare un cittadino nemico della repubblica. Ciò che in ultima analisi era in piena armonia colla mancanza nel Senato di giurisdizione criminale. L'abuso nel quale il Senato incorreva mostrava chiaramente la debolezza di quest'organo. Se Cicerone fino dalle sue prime parole rivela l'ardente desiderio di voler sopprimere congiurati, se nessuno poteva esser decretato « hostis publicus » che dal potere legislativo, non si potrà mai giustificare l'opera di Cicerone console, come quella di un salvatore della repubblica, bensí egli apparisce come un tutelatore della sua persona ed un competitore di Catilina, che ben comprendeva l'audacia dell'avversario. Sorge spontanea una domanda : affinché la « salus reipublicae » fosse salvaguardata, e perché sopra la figura del console non si stendesse l'ombra di un delitto, come avvenne, quale avrebbe dovuto essere la condotta di Cicerone verso Catilina e i congiurati ? Riducendo la congiura al suo vero significato, si può dire che davanti al Senato, organo ormai disfatto, si presentavano, non dei nemici dello Stato, ma solo dei partigiani di fazione, in ogni tempo esistiti, col programma di rigenerare la plebe. Una volta, dunque, che Cicerone avesse reso pubblica la cosa, egli avrebbe visto il popolo entusiasta per coadiuvarla, e avrebbe dovuto tenere questo programma come caposaldo per iniziare quelle riforme che solo l' Impero attuerà in tutta la loro pienezza. I presidî della città e un accurato servizio di vigilanza avrebbero dovuto impedire un nuovo atto di sollevazione verso il Capo dello Stato, mentre un giudizio legale e sereno doveva essere preparato per reprimere questa ventata democratica. Questo si sarebbe ottenuto interrogando Catilina in pieno Senato, lasciandogli la parola : tutto l'opposto della tattica seguíta da Cicerone. Una volta svoltosi il processo, l'azione di Catilina si sarebbe rivelata nella sua vera essenza, e il movimento democratico sarebbe stato soffocato, cosí come erano abortiti gli altri, e forse senza che nemmeno avvenisse la lotta, ma col solo allontanamento da Roma dei colpevoli e con l' istituzione di una nuova sorveglianza per Roma. Ma non sembra alla Procacci che Cicerone fosse il console piú adatto a seguire questa procedura e a permettere questo processo. Ella osserva che un processo cosiffatto avrebbe portato il console a divenire un popolare di azione, ma con gli intendimenti e la moderazione propria di un ottimate, e ciò pregiudicava la sua posizione di fronte a Cesare, ormai potente e pericoloso. Sicché è da concludere che il processo catilinario, come si svolse, era l'unica « salus » per la persona di Cicerone.

★ **Il Guerazzi esule in Corsica.** — Dopo la sentenza della R. Corte di Firenze, del primo luglio 1853, il granduca Leopoldo II a tutti i condannati, che avevano sofferto il carcere preventivo, fece grazia della pena che avrebbero dovuto scontare, a condizione che abbandonassero il territorio toscano e si recassero in esilio in paese straniero. Fra codesti esuli era il Guerrazzi, che, finalmente libero dopo cinquantadue mesi di prigionia, partí per Bastia. Quivi giunto, i numerosi emigrati, specialmente toscani, che andarono a salutarlo all'arrivo del vapore, e anche vari amici còrsi, lo invitarono a fermarsi in mezzo a loro, assicurandolo che a Bastia l'emigrazione era assai meno numerosa che a Marsiglia, dove il Guerrazzi era diretto, e che la città che a lui proponevano era molto piú consigliabile per un soggiorno tranquillo. Tuttavia il Guerrazzi continuò il viaggio per Marsiglia, « dove da qualche giorno lo attendevano il nipote Francesco Michele e la governante Maria Papadopulo. Ma, appena giunto nella grande e popolosa città, si dovette convincere che pienamente esatte e corrispondenti a verità erano le informazioni ricevute dagli amici còrsi ; sicché dopo soli due o tre giorni di dimora si imbarcò nuovamente, forse sullo stesso piroscafo, e il 22 agosto 1853 fece ritorno a Bastia, accompagnato anche da Ettore Nucci, esule pesciatino, che gli si era offerto per prestargli i servizi domestici. Questo esilio di Corsica è ampiamente lumeggiato da Ersilio Michel nella rivista *Liburni Civitas,* dove la narrazione è intessuta con parecchi brani di documenti inediti. Se ne rileva che non era venuta meno la vigilanza del Governo toscano. Infatti, pochi giorni dopo l'arrivo del Guerrazzi, il principe Corsini inviava a Parigi il seguente dispaccio al rappresentante toscano presso la Corte imperiale : « .... dopo di avere momentaneamente toccato Marsiglia, per dove il suo passaporto era stato vidimato, F. D. Guerrazzi si è recato a Bastia ed ivi, a quanto sembra, ha fissato la propria dimora. Molte ragioni fanno vivamente desiderare al Governo toscano che egli ne sia allontanato. Le sue ben note tendenze, la sua turbolenta attività, la sua innegabile influenza sul partito rivoluzionario, finalmente la prossimità grandissima di Bastia con Livorno e la facilità delle comunicazioni rendono manifestamente pericoloso il soggiorno del Guerrazzi sul littorale della Corsica. Tali ragioni hanno un carattere cosí evidente di verità che certamente il Governo francese non potrà disconoscerle. V. E. è perciò pregata di rappresentarle in tutta la loro forza al Gabinetto e, come conseguenza di esse, domandare che il Guerrazzi venga o internato in Corsica o trasportato sul continente francese ». Ma già prima che il rappresentante toscano movesse i suoi passi presso il Ministero francese degli Esteri, sei dei rifugiati compromessi, che ancora dimoravano a Bastia, ricevevano l'ordine di trasferirsi prontamente in Ajaccio, e anche lo stesso Guerrazzi che, in attesa di occupare coi propri famigliari una villa nei dintorni della città, aveva accettato l'ospitalità dei fratelli Santelli, riceveva la medesima intimazione di allontanarsi entro le ventiquattro ore. Cosí, partendo da Bastia, scriveva stanco e rassegnato all'avvocato Mangini : « La persecuzione non cessa : appena cominciavo a riposarmi, ecco ordine di relegazione in Ajaccio.... Sono costretto a partire infermo per un viaggio di ventidue ore continue in cattivo legno. Pazienza ! Me non abbatte la sventura, né la persecuzione mi piega.... ». Il paese gli piaceva per la natura e per le memorie, ma era deciso a non fermarvisi lungamente. Come poi architettasse la fuga e giungesse fino a Genova all' insaputa delle autorità francesi è narrato diffusamente dal Michel. Il quale riferisce anche le assicurazioni date dal conte di Cavour per tranquillizzare l' incaricato toscano di affari ; ma, come è noto, il Guerrazzi rimaneva, se non proprio a Genova, a brevissima distanza dalla città e non soffriva molestia alcuna da parte della polizia piemontese.

★ **La battaglia di Milazzo.** — Nella *Rassegna storica del Risorgimento* Francesco Guardione comunica alcuni ricordi, nella maggior parte inediti, che valgono a completare le molte scritture a stampa, dal 1860 ad oggi, intorno alla battaglia di Milazzo. Primo fra i nuovi scritti si presenta un ricordo di Antonino De Leo, che nel 1860 contava diciassette anni e che per le sue tradizioni familiari era infiammato di idee generose e liberali. Studiando all' Università di Messina, nel 1859, dopo i primi fatti d'armi di Lombardia, non ebbe piú requie e complottò con i compagni anche maggiori dell'età sua : cosí allo sbarco di Garibaldi a Marsala, quando la polizia del Borbone annunziava che « un'orda di filibustieri » aveva invaso la pacifica terra, il De Leo, con raro ardimento, affisse in vari punti della città una risposta divulgata a penna in cui diceva che i « filibustieri » erano i forti d' Italia che avrebbero vinto la tirannide. Due giorni prima della battaglia definitiva a Milazzo, partecipò a un combattimento nei pressi del torrente di Corriolo. Ebbe poi a narrare fedelmente l'azione compiuta in pagine distese nell'anno 1860, e ritoccate qualche anno prima della morte, che fu nel disastro del 1908. Segue nella documentazione del Guardione un'altra notevole memoria. Alessandro Dumas, che con entusiasmo seguí la spedizione da Palermo al Volturno, l' indomani 21 Luglio, raccolti i particolari della battaglia, li manifestò premurosamente a Giacinto Carini, rimasto ferito in Palermo per curarsi le ferite. La lettera è un bel documento, edito a Barcellona, delle quale il Guardione conserva una rarissima stampa, che, per altro, egli ha avuto la cura di correggere, aggiungendo la pubblicazione di alcune lettere del Missori, del Crispi e del Cenni, i cui originali si conservano nell'archivio privato del marchese di Spataro. Questa comunicazione vale anche a richiamare dall'oblío i nomi di alcuni eroi della battaglia di Milazzo. Di Filippo Migliavacca tacciono ancora le storie, sicché parve giusto al Guardione non trascurare le raccomandazioni fattegli in questo senso dal generale Giacomo Medici, che del Migliavacca fu amico, commilitone alla difesa della Repubblica romana e poi compagno nella seconda spedizione, che mosse da Milano in aiuto dei Mille. Altro nome ricordato è quello di Onorato Montalenti, giovinetto sedicenne, morto in seguito alle ferite riportate a Milazzo. Era novarese, e dalle lontane terre si trovò la sera, che la legione dei Mille si radunava, a prender posto in uno dei due vapori che dovevano salpare alla volta della Sicilia. Di lui ci rimane un documento prezioso ; una lettera dettata pochi momenti prima di morire, diretta alla sorella Carlotta. Sulla battaglia di Milazzo furono scritte cose inesatte ed ingiuste. Non è vero che la battaglia si svolgesse sotto gli occhi dei cittadini : le famiglie erano state allontanate in rifugi lontane dai pericoli e quando questi furono cessati, compiuta la capitolazione e sloggiate le truppe dalla fortezza, i milazzesi, ritornati alle loro case, apprestarono ai volontari aiuti morali e materiali, non dimenticando i feriti della parte nemica.

★ **Dall' « Istituto di corrispondenza archeologica » all' « Istituto archeologico germanico ».** — È un secolo preciso di storia archeologica, dal 1829 al 1929. A sessanta anni di distanza dalla morte del Winckelmann, innovatore glorioso degli studi classici, il 9 novembre 1828, giorno anniversario della sua nascita, avvenuta nel 1717, cinque uomini si riunivano a Roma sul Colle Capitolino, e precisamente in quel palazzo Caffarelli, che fu nido di germanesimo fino all'ultima guerra. Questi uomini erano : Il barone Cristiano Carlo von Bunsen, Carlo Fea, Edoardo Gerhard, Augusto Kestnex, Bertel Thorwaldsen. Cioè : tre tedeschi, un danese, un italiano. I quattro stranieri, nativi del nord nebbioso e rigido, e desiderosi di attingere sul posto alle fonti della bellezza ellenica e della grandezza romana, si denominarono « Iperborei romani » e, come tali, cercarono di organizzare l' indagine archeologica, prima dispersa e lasciata all' iniziativa dei singoli. Attorno ai quattro « Iperborei » si erano raccolti altri studiosi ed ammiratori del mondo antico ; primo fra questi il francese Onorato Alberto duca De Luynes, che era venuto a contatto degli « Iporborei » nel 1825 quando, giovine ventitreenne, viaggiava in Italia per consolarsi di un lutto famigliare. Eran quelli tempi di feconda esplorazione archeologica : si cominciava a svelare l' Etruria con le tombe dipinte di Corneto Tarquinia e di Chiusi e con la immensa necropoli vulcente, ricchissima di vasi dipinti greci. Allora il De Luynes ed il Gerhard abbozzarono un grande disegno, cioè la trasformazione della Società iperborea romana in una Società archeologica internazionale con un suo organo scientifico. Il piano andò fallito, ma fu ripreso accortamente dal Gherard, il quale seppe sfruttare per questo intento nobilissimo il viaggio che il principe ereditario di Prussia, il futuro re Federico Guglielmo IV, fece a Roma e a Napoli nell'autunno del 1828, L'attività scientifica della Germania, che sul suolo di Roma si avvicinava all' ideale della bellezza antica, è diligentemente seguíta da Pericle Ducati in un articolo commemorativo della *Nuova Antologia,* dove son narrati i progressi di quella secolare istituzione, dall' Istituto di corrispondenza archeologica all' Istituto archeologico germanico. Legittimo è l'orgoglio che deve sentire la Nazione tedesca per questo suo Istituto archeologico. Sorto come semplice associazione privata per la fervida e tenace iniziativa di due tedeschi, di un'archeologo e di un diplomatico, nello spazio di quarantacinque anni, dal 1829 al 1874, esso si era trasformato in una associazione ufficiale dell' Impero germanico che, all' indomani della vittoria sulla Francia, anelava alla conquista economica e culturale dell' Europa. Tale trasformazione era avvenuta in modo cosí lento e graduale che non recò sorpresa ; e fu trasformazione che, con avvedutezza non ruppe ogni legame col passato. Occorsero invero che trascorressero ancora dodici anni prima che l' Istituto apparisse in tutte le sue manifestazioni integralmente tedesco. Noi italiani — ammonisce il Ducati — non dobbiamo guardare a questo Istituto con senso d' invidia, perché la floridezza sua, ormai centenaria, deve piuttosto servirci di ammaestramento. Quando esso nacque l' Italia era un'espressione puramente geografica ; e in un' Italia smembrata ed oppressa non poteva, nel campo degli studi archeologici, sorgere un Istituto italiano. Era bastevole che attorno a Bartolomeo Borghesi, che chiuse gli occhi quasi all'alba del nuovo Regno d' Italia, si riunisse una cerchia di studiosi investigatori dei documenti del nostro lontano passato. Ma oggi i tempi sono maturi, e dopo la prova della grande guerra nel novero delle manifestazioni della nostra rinascita apparisce anche l' Istituto italiano di archeologia e storia dell'arte.

★ **S. Bernardino da Siena a Ferrara.** — L'apostolo francescano del secolo XV, Bernardino Albizzeschi, nelle peregrinazioni e predicazioni fatte in molte città d' Italia, fu anche a Ferrara, e in diversi tempi. Vi arrivò la prima volta nel 1423 proveniente dalle predicazioni del Veneto. Fu ricevuto con sommo onore dal marchese Niccolò III d' Este, e vi predicò l'avvento, prendendo di mira la moda di allora, di portare le vesti col lungo strascico. Nel gennaio del 1424 S. Bernardino andò da Ferrara a Bologna, dove predicò la quaresima in S. Petronio, inveendo contro il giuoco e propagando la devozione al Nome di Gesú. Ritorno a Ferrara nel 1428, venendo dalla Toscana, e vi predicò con sommo godimento del marchese e con grande profitto spirituale dei cittadini. Narra P. C. Giovanardi, nella rivista *Il Diamante*, che fra le molte conversioni che seguirono a codesta predicazione vi fu in particolare quella di un mercante, che, mosso dall'efficacia delle parole del Santo, decise di dare ai poveri la decima dei suoi guadagni e di esercitare da allora in poi la mercanzia senza frodi ; il che avendo praticato, divenne assai ricco. Ritornato San Bernardino a Ferrara dopo vari anni, e ritrovato quel mercante molto dovizioso, gliene chiese il motivo ; e quegli gli raccontò come fin da quando aveva stabilito di vivere bene e operare giustamente con i suoi traffici il Signore gli aveva fatto ben prosperare gli affari. La penultima volta che il Santo predicò a Ferrara fu nel febbraio del 1443, allorché vi era di passaggio per andare a Padova per il quaresimale di quell'anno. Predicò a Ferrara per alcuni giorni, in uno dei quali, mosso da mirabile inspirazione, profetizzò le sventure che sarebbero toccate all' Italia nel 1510 e nel 1511. Sono profezie veramente significative, che l'articolista traduce dal latino del Wadding. Di questi soggiorni ferraresi dell'Albizzeschi rimangono anche oggi le vestigia in Ferrara nei monogrammi del Nome di Gesú murati nelle facciate delle case. Avvenuta la canonizzazione nel maggio 1450, furono celebrate solenni feste ovunque aveva predicato. Perciò anche Ferrara rese al Santo le dovute onoranze. Né la devozione dei ferraresi si esaurí in quell'occasione. Nella chiesa di San Francesco sorse una Compagnia di San Bernardino ; ad esso fu eretto un altare nell'antico Duomo. Fu dedicato al Santo un monastero di Clarisse costruito nel 1510 nella via Giovecca, per cura della duchessa Lucrezia Borgia sposa di Alfonso I, duca di Ferrara. Nell'annessa chiesa, oltre i preziosi dipinti del Garofalo, si conservava un'antichissima statua di San Bernardino con l'abito di Minore Osservante. Questa statua andò perduta, forse per effetto della soppressione napoleonica, che portò alla demolizione della chiesa ; ma nella Pinacoteca comunale si ammira tuttora una preziosa tavola raffigurante San Bernardino in atto di adorare il monogramma del Nome di Gesú.

BIBLIOGRAFIE

Il "come" ed il "perché" dell'espressione e della mimica.

Abbiamo sott'occhio uno di quei libri che partecipando della scienza e dell'arte, per questo stesso loro carattere ambiguo rendono tanto piú perplesso chi si proponga di darne notizia.

L'espressione del volto umano negli infiniti atteggiamenti che è indotto ad assumere, ne ha un bel numero di tipici piú o meno catalogabili in elenchi o categorie ove sensazioni e sentimenti hanno un loro ufficio, come l' hanno i muscoli e, in generale, gli elementi fisici che costituiscono il « macchinismo » umano. Leone Augusto Rosa, temperamento d'artista vago di curiosità scientifiche, ha rivolto uno studio appassionato, maturato di osservazioni penetranti e di ricerche assidue, all'espressione ed anche alla mimica umana, corredando la definizione e descrizione scientifica con un materiale illustrativo — d'arte — che supera di gran lunga il valore dello schema o del disegno dimostrativo.

Chi si indugi segnatamente sulla prima parte del volume — poco meno di centocinquanta figure nelle quali sono riprodotte con gradazioni mirabili queste espressioni tipiche del volto umano — è indotto al consenso ammirativo. Queste teste esprimono quasi sempre quello che devono esprimere : in molti casi la leggenda che traduce in parole l'espressione può apparire superflua. Qui trionfa l'artista, nel senso che il suo segno, appena accentuato da sobri chiaroscuri, è *espressivo* in sommo grado. La scienza dovrebbe riprendere i suoi diritti a proposito di ogni singola espressione nelle brevi annotazioni che dichiarano il vario atteggiarsi degli elementi fisici per ogni figura.

Qui siamo in tema che, per intenderci, chiameremo di anatomia dinamica, come nell' introduzione e nei successivi proemi. La giustificazione dovremmo trovarla in certi principî generali sui quali l'artista-scienziato insiste, convinto che questo genere di ricerche e di studi abbia un' importanza fondamentale per tutti coloro che fanno dell'arte. Scrive egli infatti che l'analisi della meccanica della forma e dell'espressione dovrebbe annoverare fra i piú ferventi cultori precisamente gli artisti. Ciò che, purtroppo, non è, con « pregiudizio *per la poesia* delle loro opere ». Si può supporre che la simpatica passione nutrita dall'autore per l'oggetto del suo studio lo abbia portato alquanto fuori di strada. Che la conoscenza di certi dati relativi alla meccanica della forma e dell'espressione possa essere utile, d'accordo ; ma che sia indispensabile all'arte molti dubiteranno.

Non seguiremo l'autore nella ricerca di queste espressioni tipiche attraverso insigni opere d'arte delle nostre raccolte. Forse sono anche piú numerose di quello che egli non creda. In ogni caso si può giurare che moltissimi degli artisti autori non avevano mai visto, nonché studiato, una di quelle tavole che il Rosa ci fornisce alla fine del volume e che dànno o i « punti d' attacco sul cranio dei vari muscoli » o « i muscoli del capo e loro disposizione» ed anche del collo e, con maggiore ricchezza di particolari, delle regioni dell'occhio e della bocca. Certo nessuno ci ha pensato o se n'è ricordato nel travaglio della creazione artistica.

Ammettiamo che specie nei tempi piú moderni si sia fatto abuso dell' intuizione e che, in troppi casi, si sia preteso di sostituirla alla informazione, allo studio, alla paziente ricerca. Ma se c' è un campo nel quale essa non può non dominare sovrana, è questo.

La conoscenza compiutissima di tutto ciò *che avviene nell'epidermide* e *sotto l'epidermide* non farà progredire di un millimetro sulla via della potenza espressiva, della suggestione o del fascino che si abbian di mira nella raffigurazione del volto umano. Troppi elementi imponderabili intervengono in una creazione di questo genere, quando sia degna del nome. D'altra parte, le espressioni tipiche, anche nelle molte e sottili gradazioni nelle quali ha voluto suddistinguerle l' ingegno penetrante dell'autore, possono considerarsi tutt'al piú come un ricco campionario di forme caratteristiche. Che valore, che importanza può avere questo campionario in confronto del campo sterminato al quale si è indotti a pensare, sol che si riavvicinino i due termini : il volto umano e l'arte ?

Queste riserve dovrebbero farsi anche piú esplicite per la seconda parte del volume, la quale si occupa della mimica ; vuole cioè cogliere nei piú diversi atteggiamenti la persona umana, osservata nella vita di tutti i giorni. Se anche la rappresentazione grafica vi raggiunga, talvolta, la perfezione di alcuni esempi della prima parte, le figure possono avere un'efficacia didattica, possono anche riuscire divertenti, ma in punto d'arte debbono fatalmente discendere, come sempre si discende, in punto d'arte, quando dall'espressione si passi alla mimica.

Un elenco compiuto qui è inconcepibile e anche il campionario riesce per forza meno ricco. Prendiamo un solo soggetto particolare : il direttore d'orchestra al quale il nostro autore dedica una diecina dei suoi fini ed arguti disegni. Basterà che abbiate assistito in tempi recenti a uno spettacolo d'opera o a un concerto orchestrale perché vi si presentino alla memoria ottica diecine e diecine di atteggiamenti di direttori d'orchestra che qui non sono registrati.

È lecito concludere come si è cominciato : in questo libro un disegnatore di rara valentia ha messo le proprie preziose attitudini a servizio di un' impresa discutibile. Forse il bel volume hoepliano non avrà i suoi lettori piú attenti né fra gli artisti né fra gli scienziati Ma le persone di buon gusto vi troveranno materia di rara compiacenza, siano o no, psicologi di professione.

Lector.

LEONE AUGUSTO ROSA, *Espressione e mimica.* 362 disegni originali, 100 schemi e 4 tavole a colori. Milano U. Hoepli, 1929.

Il nuovo Stradario fiorentino.

È stato pubblicato di recente lo *Stradario Storico e Amministrativo di Firenze* che rappresenta una seconda edizione riveduta e corretta di quello del 1913, da tempo esaurito. L'opera di revisione è stata compiuta da una Commissione presieduta dal Podestà e in particolar modo curata da Giovanni Poggi, Domenico Tordi e Umberto Dorini. Due sono le novità importanti che caratterizzano la seconda edizione, in confronto della prima.

Innanzi tutto il formato piú maneggevole e ridotto che è stato ottenuto nel modo piú semplice portando cioè da sette a quattro le rubriche, o finche, nelle quali è suddivisa ogni pagina del vero e proprio Stradario. Nel nuovo « Stradario », come nel vecchio, la prima di queste rubriche dà il nome attuale della via piazza o volta o corso o borgo o canto o chiasso o vicolo o anche lungarno. Ivi sotto il piú rigoroso ordine alfabetico sono registrati questi nomi, ma nello « Stradario » odierno al nome presente fanno seguito le antiche o precedenti denominazioni che nel vecchio avevano una finca a parte. A questo proposito è da osservarsi che il solo attributo generico « costa » vale agli effetti dell'ordine alfabetico, essendo giustamente considerato come parte del nome specifico da attribuirsi alla strada. Nella seconda rubrica è rimasto il titolo identico anche nella nuova edizione. Ivi si registra l'origine del nome della strada. Nel testo della seconda rubrica, come del resto nella prima, le aggiunte e modificazioni sono determinate dalle non poche strade nuove che in un quindicennio sono venute ad allungare l'elenco o per nuovi tracciati o per vie aggregate al Comune di Firenze dai limitrofi. Già nella lettera A se ne trovano registrate una diecina ; e fra queste la Via Alessandro Scarlatti : il musico — sia detto di passata — di cui vediamo indicata quale città natale Trapani, mentre il capo della famosa dinastia degli Scarlatti è nato a Palermo, come resulta dai documenti pubblicati dal Prota-Giurleo. La terza rubrica dell'edizione odierna indica il quartiere e i confini stradali e l'ultima la giurisdizione parrocchiale. Nello Stradario vecchio il mandamento o quartiere aveva una rubrica a sé e un'altra piccola finca era riservata alla popolazione.

Veniamo alla seconda novità importante la quale riguarda l'apparato illustrativo del volume. Nell'edizione del 13 si avevano, come in questa, una carta della città in pari con le denominazioni stradali, un'altra dell' intero territorio comunale, e queste due evidentemente hanno subíto modificazioni dall'una all'altra edizione e per i nuovi tracciati e per il cambiamento di nomi. Dobbiamo per altro osservare che la vecchia carta della città risultava piú nitida ed anche di piú facile lettura, nonostante che l'una e l'altra sieno alla stessa scala di 1 a 8500. Nell'una e nell'altra edizione si trova pure riprodotta la bellissima carta disegnata da Francesco Magnelli ed incisa da Cosimo Zocchi, rilevata nell'anno 1783 e dedicata a S. R. Pietro Leopoldo. Di essa Attilio Mori ha scritto che rimane tuttavia « la piú ampia rappresentazione cartografica che sia stata pubblicata della nostra città » per la precisione con la quale viene ritratta la topografia cittadina, per la copia dei particolari e il corredo delle denominazioni stradali. Ma nel volume che abbiamo sott'occhio alle tre carte del vecchio Stradario se ne sono aggiunte altre due : la bella veduta panoramica attribuita al miniatore incisore Francesco Rosselli, di cui l'originale si trova ora nel Museo di Berlino, e dalla quale fu copiata la grande tela a colori rappresentante Firenze sulla fine del quattrocento, che si conserva in Palazzo Vecchio : e la pianta panoramica rilevata sulla fine del cinquecento dal monaco olivetano Stefano Bonsignori e incisa dall'orafo Bonaventura Billocardo. Di questa lo stesso Mori ci dice che è, piuttosto che una semplice veduta prospettica, « una vera e propria costruzione geometrica in cui tutte le vie e piazze sono esattamente disegnate nelle loro giuste proporzioni secondo le leggi della proiezione orizzontale ». E la prospettiva per rapporto agli alzati degli edifici, anche se risulti alquanto arbitraria, offre il vantaggio di non eccedere col disegno i limiti dei singoli isolati lasciando cosí ben visibile il tracciato delle strade.

Come avvertono i compilatori, le notizie del dotto e minuto preambolo sono rimaste sostanzialmente le stesse dall'una all'altra edizione, salvo le aggiunte e le modificazioni necessarie per mettere al corrente i dati che vi sono raccolti. Per dare un' idea di queste notizie essenzialmente storiche, oltre che statistiche e demografiche, ricorderemo che qui sono registrate con ricca bibliografia le fonti dello Stradario, e successivi capitoletti sono dedicati alla « città romana », alla « cerchia antica » nonché al secondo e terzo cerchio, con le particolari vicende delle mura d'oltrarno. Né mancano preziose notizie sulle Corporazioni delle Arti, sulle Logge e sulle Torri. A rendere piú facile la consultazione dello « Stradario », che pure, come abbiamo detto, osserva il piú rigoroso ordine alfabetico, il volume porta anche in questa nuova edizione un « indice dei nomi », stampati in nerino se attuali, in corsivo se antichi o precedenti, con doppio richiamo al numero progressivo — che essi hanno nello Stradario — ed a quello della pagina.

La pubblicazione insomma è degna delle belle tradizioni fiorentine nell'opera assidua di illustrazione della città. **X.**

(1) *Stradario Storico e Amministrativo della Città e Comune di Firenze.* Firenze, 1929 VII:

COMMENTI E FRAMMENTI

Luigi Gamberale.

(14 *gen.* 1840 — 15 *maggio* 1929).

Dopo quarant'anni di insegnamento, venticinque circa di pensione, nella tarda età di novant'anni, in Agnone, sua città natale, è morto Luigi Gamberale — ultimo di quella magnifica schiera Agnonese che dette all' Italia insegnanti e presidi distinti.

Ingegno acutissimo, eccellente penetratore di classici greci e latini; fu insigne traduttore di poeti inglesi e tedeschi, singolarmente del grande poeta americano W. Whitman. Anzi per il Whitman ebbe una particolare passione che gli durò tutta la vita. Lo studiò, penetrò, e comprese sin dentro l'anima, e spintovi dal Pascoli, nel 1906 pei tipi del Sandron, ne pubblicò la nota ammirata versione integrale : *Foglie di Erba.*

Nel 1912, pei tipi agnonesi Sammartino-Ricci, del Whitman pubblicò una seconda edizione popolare : tre volumetti di canti scelti, i meno difficili, i piú accessibili. E ancora pei tipi Sammartino-Ricci (1914) ristampò i « Poeti inglesi e tedeschi » che nel 1881 aveva pubblicato da Barbèra, con una prefazione che pare dispiacesse al Carducci. Ma con questi, poco dopo, s' incontrò a Modena, conversò a lungo delle « Odi Barbare » ed ebbe il piacere di sentirsi dire : « Tu solo in Italia mi hai compreso ». Per tali traduzioni ebbe lodi magnifiche dallo Zanella, dal De Bosis, dal Galletti, dal Martini, dal Croce e dal D'Ovidio.... Quando per mezzo del Balzagette, traduttore francese del Whitman, domandò al Presidente della Società Whitmaniana di Londra delucidazioni su certi passi del poeta si sentí rispondere che « in quella Società studiosi del Whitman, come il Gamberale, non ce n'erano ». Luigi Siciliani, lette le traduzioni del Gamberale, scriveva che « se l'avesse saputo tradotte cosí bene » non avrebbe ritentato la prova e notava la singolare penetrazione del testo inglese.

Da ricordarsi pure che autorizzato dallo Shaw pubblicò nella « Rivista d' Italia » alcune scene del suo teatro. Di pedagogia e riforme scolastiche si occupò, oltre che in queste colonne, con articoli originali di riviste come la « Cultura », la « Minerva », ecc. Fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione con Rinaudo, Mazzoni, Carducci, D'Ovidio e vi ebbe incarichi importanti per lo studio di vagheggiate riforme.

Nel 1912 in un volume di cinquecento pagine (*Scritti vari*, Sammartino Ricci) raccolse prolusioni, discorsi e articoli scolastici ; poi nel 1915 pubblicò *Il mio libro paesano* : *Ricordi di maestri e scuole agnonesi.* Preziosi insegnamenti di dottrina, saggezza e educazione sono in quei volumi, come volle riconoscere pubblicamente il Sen. Giovanni Gentile.

Luigi Gamberale maestro insigne fu anche ottimo amministratore. Fu opera sua la trasformazione completa del Liceo Bonghi di Lucera e molto gli debbono il Liceo di Tivoli e quello di Rovigo, che in otto giorni con molto stupore delle autorità locali fu disciplinato radicalmente.

Nel 1922 pubblicò da Sandron la seconda edizione del Whitman e fra il '22 e il '24 pei tipi Sammartino-Ricci e per quelli Carabba dette la traduzione di quattro tragedie del periodo elisabettiano. Alla pubblicazione del '22, contenente la versione di due delle principali tragedie di John Webster, dedicava un lungo e dotto studio nel *Marzocco* G. S. Gargàno, il quale concludeva dichiarando che « l' impressione totale, anche se un po' attenuata in confronto di quella che il poeta inglese ha cercata, si desta nel nostro animo alla lettura della traduzione ». E il Galletti gli scriveva : « Cosí traduceva il Carducci mai smovendo l'occhio da Virgilio e Dante ». E il Martini : « Con mia nipote che sa l' inglese piú di me, ho letto la vostra tragedia confrontandola col testo e tutti e due abbiamo mandato subito un caldo saluto ad Agnone ». E gli offriva di fare accogliere nell' « Antologia » l'altra tragedia che già era stata data al Carabba.

Dante e Manzoni furono fino all'ultimo respiro i suoi compagni e nell' insonnia si consolava ridicendosi a memoria un canto della *Commedia.* Se nel correggergli le bozze dei suoi volumi mi veniva fatto di rivolgergli qualche domanda, soleva rispondermi o con Dante o con Parini od Alfieri, spesso con Leopardi e col Manzoni. A questi guardava sempre e del suo libro era solito dire : « L' ho letto almeno trenta volte e mi par sempre nuovo e vi scopro sempre nuove bellezze ». Spirito di alta serenità, avverso sempre alle sette, è morto col Viatico di Gesú, vòlto lo sguardo a Dio in cui egli credette. Ha desiderato di essere sepolto sotto la nuda terra, senza discorsi e senza fiori ; al suono di una campana, con la prece di un solo sacerdote : quelli della sua parrocchia.

M. Sammartino.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	**L. 300**
Mezza „	**„ 175**
Quarto „	**„ 100**
Ottavo „	**„ 60**
Sedicesimo	**„ 40**
Ultima pagina	
Una colonna	**L. 170**
Mezza „	**„ 90**
Quarto „	**„ 65**
Ottavo „	**„ 35**
Sedicesimo	**„ 20**

ABBONAMENTO STRAORDINARIO AL *MARZOCCO*

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1929

Lire 10 (Estero 24)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929 :

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco.* — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

SAPOL BERTELLI
SAPOL
sapone da toeletta supremamente fine, igienico, economico

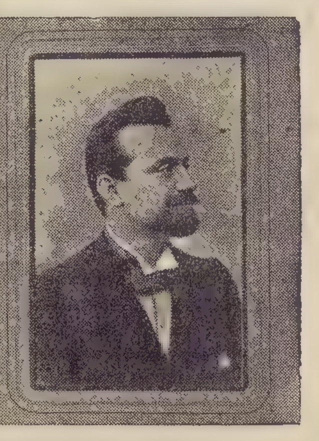

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI

MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 23. 9 Giugno 1929.

SOMMARIO

Altri «colloqui» col Manzoni, G. S. GARGÀNO. — **Scienza, strumenti e macchine,** GIOTTO DAINELLI. — **Storia di trent'anni.** XV. La vita romana di Alessandro Verri, DIEGO ANGELI. — **Il «vero» Stevenson,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Francesco De Sanctis e il suo «studio» privato di lingua e letteratura italiana a Torino. — I Campofregoso in Lunigiana. — Laconi e i suoi marchesi. — Il Cardinale Alberoni e il barone Teodoro di Neuhoff. — Niccolò Tommaseo e i polacchi nel* 1848-49. — *Un nuovo milliario dell'Appia del tratto tra Benevento ed Eclano. — Il Bernini in Liguria. — Ferdinando Marescalchi. — Un cimelio napoleonico. — L'opera di sette anni.* — **Bibliografie:** Gli xilografi tra la tradizione e la rinnovazione, X. — Vino e riso, ML.

Altri "colloqui,, col Manzoni

Si dette già notizia, or non è molto, su queste colonne, dei colloqui che Niccolò Tommaseo ebbe con Alessandro Manzoni, il ricordo dei quali fu fissato dal dalmata in alcune carte che l' industria di Teresa Lodi poté dare felicemente alla luce. Si vide già che se il pensiero del grande lombardo non è mai tradito, non manca qualche segno ch'esso poté essere alquanto ampliato e tratto a significare molto piú o molto meno di ciò che era nell'intenzione del grande «intervistato».

Ora Ezio Flori fra le carte del «Fondo Stampa» conservate presso l' Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano ha scoperto altri ricordi di conversazioni che il Manzoni ebbe con Giuseppe Borri, col fratello, cioè, della sua seconda moglie, la vedova di Decio Stefano Stampa, e li pubblica integralmente (1).

Sono semplici appunti, presi in gran fretta perché non svanisse nulla di ciò che era stato udito e non destinati alla pubblicità. Forse se ne voleva fare un libro piú tardi, perché in molti fogli ci sono segni di correzioni e di mutamenti, segni che poi non continuarono, o perché l'autore smise il pensiero della pubblicazione o perché la morte troncò i suoi propositi.

Che queste pagine gettino una gran luce sul pensiero e sulla vita intima del Manzoni io non direi: ma spigolare attraverso di essi non manca di un certo interesse, diremo cosí, spicciolo; tanto piú che noi possiamo esser sicuri di due cose: che il Manzoni aveva molta stima per il suo cognato, e che costui, uomo assai modesto e vivamente preso di ammirazione per il suo grande congiunto, non poté permettersi mai di alterare menomanente ciò che intese da chi gli parlò sempre in tutta confidenza.

⁂

Giuseppe Borri si meritava quella stima; prima perché era un gran galantuomo; secondariamente perché era assai intelligente, quantunque la sua modestia gli vietasse sempre di mettersi in mostra. Laureato in giurisprudenza avrebbe potuto fare una splendida carriera coltivando gli studi giuridici, ma non volle; e il motivo torna a suo onore. Era nobile e figlio di un Cerimoniere di Corte, e per paura che si valessero delle sue cognizioni giuridiche per avviarlo nella carriera degli uffici amministrativi dell'Austria, preferí di darsi ad altri studi, per non servire lo straniero.

La sua indipendenza economica, del resto, agevolava questa sua risoluzione, e fu cosí che si dette all'arte: alla scoltura, nella quale ebbe a maestro il Canova, e produsse opere che egli tenne nascoste sempre e nelle quali si rivelò soltanto un assai diligente scolaro. Poi si dette alle lettere, e una sua versione del *Faust* goethiano ebbe lodi dal Torti e dal Maffei pur rimanendo anch'essa nell'ombra; si occupò inoltre di studi linguistici e fu efficace cooperatore del suo congiunto, offrendosi a far spogli da tutte le Commedie del Fagiuoli, da molte del Nelli e forse dagli *Scherzi comici* dello Zenoni.

Tutta operosità nascosta, anche perché l'uomo era ritroso assai. Non è da credere infatti ch'egli approfittasse della sua parentela per frequentare assiduamente casa Manzoni. Vi andava assai di rado, e spesso bisognava chiamarlo con reiterati inviti. E vi compariva quando non v'erano ospiti, allorché era possibile passare qualche ora in una serena intimità. La quale non sempre era quale egli l'avrebbe desiderata. C'era qualche cosa che un po' l'urtava sul principio e che forse contribuí a rendere rare le sue visite: la presenza di donna Giulia Beccaria, della quale troviamo il seguente ritratto: «Ma se in Manzoni credi di ravvisare il filosofo che Rousseau avrebbe voluto trovare nella sua democrazia per dettarvi un codice di leggi, nella Madre di lui ti pare proprio di vedere Monna Aristocrazia viva e vera. Ella ha dei modi aulicamente contegnosi: le sue parole, anche quando ti lusingano, ti tengono poi a una gran distanza da lei: non è la figlia del professor Beccaria, è la figlia del Marchese. Ella ha un parlar rado, pensato e sentenzioso, né il piú legger sorriso viene mai a spianare la sua fronte. Il suo volto, insomma, i suoi modi, le sue parole, ti piovono nell'anima un gelo mortale».

Come se la intendessero suocera e nuora non ci è detto, ma certo una grande intesa non ci dovette esser mai. Teresa Borri era infatuata del suo grande marito, ma non dovette avere poi un carattere dolcissimo. Tutti sanno che essa era ritenuta un po' come «la sacerdotessa del Gran Lama», una sacerdotessa però con le sue idee, che qualche volta non combinavano perfettamente con quelle della sua divinità, e che essa non aveva nessuna cura di nascondere. Qualche piccolo episodio ci apre uno spiraglio assai luminoso su quest'argomento. Racconta il Borri che a proposito di alcuni disegni che il pittore Paolo Riccardi (un pittore che era stato proposto al Manzoni da Massimo D'Azeglio) fece per i *Promessi Sposi*, Donna Teresa se la rifaceva col D'Azeglio per aver proposto quell'artista guastamestieri, del quale poi disse male. E riferiva le parole del D'Azeglio. La qual filippica il Manzoni dovette troncare bruscamente e proprio cosí: «Non ti basta di dir le cose, tu le vuoi anche mettere in carta bollata». Un'altra volta parlandosi del Rosmini, «la Signora ne fece un ritratto poco vantaggioso della sua persona» e poiché il marito badava a dire che egli avrebbe cambiata la filosofia, e le riusciva antipatico forse perché parlava di cose teologiche; «No (rispose la moglie subito), mi era antipatico perché aveva l'aria di credersi un uomo piú grande di te». E il Manzoni serenamente: «Oh sí, è altra cosa che io non sia! Lui tiene i campi della filosofia, ed io mi contento di coltivare la vignetta di Naboth, m'accontento di parlare delle cose di lingua». E altri piccoli incidenti sono da spigolare. Una volta, dopo il pranzo, il Manzoni tornò in conversazione con la voce un po' roca, ed eccoti la moglie a insistere perché non parlasse; insistenza che non ebbe che un'umoristica risposta, di quelle fini che l'autore dei *Promessi Sposi* sapeva cosí acutamente trovare: «Le donne — disse — danno prova di mancar di carità per gli altri nel fare codesta ingiunzione».

E un'altra volta discretamente — presente la moglie, — si aprí col cognato su certe abitudini di lei, dicendogli che ella non sapeva mai far distinzione tra il tacere la verità e dir la bugia, ed osservando che le convenienze sociali molte volte ci fanno obbligo di tacere l'una, senza che perciò noi diciamo, in nessun modo, l'altra. Sua moglie invece se avesse visto un gobbo, «si sarebbe creduta in dovere di ricordargli la sua gobba». E non sapeva rendersi conto come essa «dissimulasse cosí poco all'Arconati la sua poca stima per Gioberti, quando Arconati ne andava pazzo». Del resto, tranne questi piccoli attriti don Alessandro apprezzava le qualità della sua compagna e al fratello cosí apriva il suo animo: «Non ch' io dica ch'ella sia una perfezione. Ha i suoi piccoli difetti, come io ho i miei assai grossi; ma mi è facile tollerare i suoi, ed essa tollera meravigliosamente i miei».

Peccato che non possiamo sapere quel che ne pensasse Giulia Beccaria!

⁂

Molte pagine del non lungo *Diario* sono dedicate alla questione della lingua; ma io non credo che esse illuminino piú di quello che fanno gli scritti stessi del Manzoni, e però non vale la pena di riassumere ciò che il Borri annota copiosamente: su una sola asserzione forse giova richiamare l'attenzione dei lettori. Quando il Borri faceva osservare al cognato che nel discorso premesso da G. B. Giorgini al suo Nuovo Dizionario Italiano, molte cose ivi dette erano un'eco fedele delle parole di lui, sí che certe pagine parevano proprio scritte da lui, il Manzoni pur consentendo nel rilievo e raccontando di aver consegnato al toscano tutti i suoi «scartafacci» sulla lingua — compresi anche quelli da lui non pubblicati — aggiunse che gli pareva che l'autore del «Discorso» avesse fatto menzione della cosa: ciò che non era.

Maggiore interesse hanno quei luoghi del *Diario* dove si parla di letterati contemporanei, con ben altro tono che non sia quello che troviamo nel Tommaseo.

Ma quel Tommaseo era un ben strano tipo! Il Manzoni non rinveniva dalla meraviglia di certa sua uscita. Un giorno a Brusuglio lo aveva accolto con le maggiori feste, e, la sera, essendo già tardi, lo pregò insistentemente di fermarsi da lui anche la notte. Il dalmata accampò non so quali necessità di dover partire per Milano e si congedò. Ma l' indomani donna Giulia ricevé il seguente biglietto che fece cascar dalle nuvole l'ospite cosí cortese: «Non ho voluto ieri sera trattenermi piú a lungo a Brusuglio, avendo capito benissimo che D. Alessandro ne aveva abbastanza della mia riverita persona».

Con questi umori è facile comprendere che cosa dovette ficcar di suo nei «Colloqui» che egli scrisse.

Giuseppe Borri invece è di un candore veramente straordinario e noi possiamo credergli a chiusi occhi. Credergli quando il cognato attribuiva i mutamenti politici del Monti «alla mobilità della sua immaginazione» e quando si compiaceva che al Marchese Ghislieri che, come Commissario Austriaco, lo aveva invitato a scrivere una cantata per la venuta a Milano di un Arciduca, il poeta rispondesse (cosí pare che il Monti stesso gli raccontasse) fieramente: «Signor Marchese, io sono pronto ad ubbidirla, ma purché non si esiga che mi esca dalla penna una parola che possa offendere il sovrano che fu per tanti anni il mio benefattore». Viceversa poi nella cantata (notava il Manzoni sorridendo argutamente) era questa strofa:

> *Spezzò, pietoso alfine*
> *Quella catena il fato;*
> *Alfin compose il crine*
> *L' Insubria tua fedel.*

Ma lui sí, il Manzoni, aveva scritto dei fieri versi contro l'Austria, e la madre glieli distrusse. E questa mi pare che sia notizia veramente nuova.

Cosí apprendiamo che anche per il Prati il poeta degli *Inni sacri* ebbe molta ammirazione. Scrive molto, diceva, e non lima abbastanza, ma è giovane che ha ingegno e che può fare.

E come appaiono differenti da quelle che intravvediamo nel libro del Tommaseo le relazioni che il Giusti ebbe col Lombardo! Quest'ultimo — racconta il Borri — ritenne a memoria una poesia sull' Italia soltanto alla lettura che ne sentí fare dall'autore e aggiungeva che assai a torto il Mazzini pareva riguardarlo «come il poeta delle sue opinioni, il suo poeta cesareo». Egli, il Manzoni, era innamorato della sua ingenua malizia, e di quella sua vena cosí limpida e fresca: «El gha el goss del rossignoeu».

Un solo giudizio non si riesce ad intendere chiaramente a proposito di Giuseppe Parini. Se ci par giusto il lamento che si fa che egli non sembrava abbastanza pregiato dalla gioventú che sorgeva in quel tempo, non sappiamo a che precisamente riferirci quando si aggiunge che le «liriche estetiche» erano una assai magra cosa. È possibile che si parlasse delle Odi e di qualche loro troppo carico ornamento retorico? Può essere; ma il Manzoni forse non disse esattamente «liriche estetiche».

⁂

Altre cose, in altro campo, vorrei spigolare; ma mi basta di accennare a ciò che il Borri sentí dire a proposito della principessa Cristina di Belgioioso e della sua mania di diffondere l' istruzione fra i suoi contadini. È curiosa la domanda che si faceva il Manzoni: «Quando saranno tutti dotti, a chi toccherà coltivare la terra?» È una domanda che ha, come si dice molto di attualità; ma a cui si potrebbe dare oggi una risposta soddisfacente, non appoggiandosi propriamente sull'analfabetismo. Belle sono le parole in difesa di Carlo Alberto per scagionarlo dei suoi presunti tradimenti e significative quelle sul potere temporale dei Papi; a proposito del quale ultimo egli voleva che si notasse bene come ciò che aveva detto nel discorso sull' *Adelchi* fosse tassativo a quei tempi, non avendo inteso certo di applicarlo ai nostri.

Questi colloqui si chiudono con un'affermazione che appare delle piú giuste e con una profezia che non si è avverata: la prima è che dopo la rivoluzione francese non s'è trovato il mezzo di rimettere in piedi il principio di autorità «senza di cui le società o si scompigliano e si arruffano, o periscono»: la seconda che la terza repubblica francese non sarebbe stata per durar molto.

Dinanzi agli ultimi avvenimenti italiani mi pare di vedere quale avrebbe potuto essere l'atteggiamento di un Manzoni vivo, e, davanti alla smentita che gli hanno dato i fatti, a proposito della vicina repubblica, mi pare ancora che egli non sarebbe cieco di fronte al travaglio politico-parlamentare da cui è afflitta quella grande Nazione.

G. S. Gargàno.

---

(1) *I colloqui col Manzoni di Giuseppe Borri*, per la prima volta pubblicati da Ezio Flori, con uno studio introduttivo e note. Bologna, N. Zanichelli ed. 1929.

Scienza, strumenti e macchine

Si racconta che un'altissima persona, la quale ha onorato della sua presenza la esposizione fiorentina di storia della scienza, abbia affermato che assai di rado le è avvenuto di visitare una esposizione altrettanto interessante. Chi è geloso delle glorie nazionali, anche se la sua preparazione o la sua attività si svolga al di fuori del campo puramente scientifico, non può, certo, sottrarsi ad una sensazione, quasi, di orgoglio, quando veda raccolti vecchi libri, autografi, strumenti, cimeli d'ogni natura, di uomini per i quali la Scienza ha raggiunto l'odierno mirabile sviluppo nella teoria e nella applicazione pratica. Precursori, divinatori quasi, per la maggior parte, ché questo meglio corrisponde alla genialità della nostra stirpe, — anche però perfezionatori ed applicatori, — se pure molto spesso, la genialità dell' inventore e del precursore italiano è stata dimenticata, ed offuscata dall'applicatore straniero. Si può dire che questa pubblica e insigne documentazione costituisca, veramente, la apoteosi della scienza italiana e della parte ch'essa ha avuto nel progresso della scienza universale. E questo anche se l'ordinamento della documentazione non corrisponde al disegno primitivo degli ideatori ed ha portato a manchevolezze, che anche i non iniziati od i poco iniziati alla storia della scienza hanno facilmente constatato. Giacché la scienza consiste di verità acquisite, ma anche di teorie e di ipotesi; ed il suo progresso consiste appunto nel progresso e nello svolgimento delle ipotesi e delle teorie, per le quali sempre piú numerose verità vengono conquistate. Ma tutto ciò sfugge alla possibilità di essere materialmente esposto in bell'ordine dentro a vetrine. Quelli che possono materialmente essere esposti sono i mezzi, per i quali la scienza è progredita e continuamente progredisce, e le sue applicazioni: cioè, strumenti e macchine. Cosí che la visione degli uni e delle altre presuppone la conoscenza, — che da essi può venire soltanto ravvivata, — dei progressi scientifici che gli uni hanno provocato o dai quali le altre sono derivate. Chi già non sa, non può nemmeno lontanamente supporre quali mirabili scoperte Galileo abbia fatto, nella scienza degli astri, servendosi dei suoi canocchiali; ma a chi già sa, la visione di questi suoi canocchiali basta a suscitare, a ravvivare l'orgoglio che la moderna astronomia si sia sviluppata proprio qui, sulle colline fiorentine, nel cuore d' Italia.

Il progressivo perfezionamento dello strumento rappresenta, già di per sé stesso, un progresso della scienza; ma costituisce, sopra tutto, il simbolo e la prova, nello stesso tempo, del progresso fatto da una particolare scienza attraverso al tempo. Se manca lo strumento, niente vi è che ci dia questo simbolo e questa prova. Per esempio per la Geologia: per questa che è la piú giovane, la piú recente, ma anche la piú complessa e la piú ardua tra le scienze della natura e della terra. La Geologia non ha strumenti; il suo motto è infatti «mente et malleo»; ma il suo progresso e la sua storia non possono essere documentati da qualche povero martello, anche se ha servito a qualche scienziato sommo.

⁂

Impossibile, dunque, documentare, materialmente, il progredire delle scienze; possibile solo ravvivarne il ricordo, — ma non per tutte, — col successivo progresso degli strumenti che sono stati suoi mezzi e delle macchine che sono state sue applicazioni. E questo infatti fu il primo intendimento degli ideatori della presente, pur mirabile, mostra fiorentina: esporre, di almeno i principali strumenti — che sono mezzo alla scienza — l'esemplare, il tipo, la forma primitivi, e poi via via i successivi, fino a quelli, piú perfezionati, dei quali si serve la scienza moderna. Allora la visione comparativa di tutti i termini di una intera serie avrebbe ben fatto imaginare, anche al profano, il progresso scientifico, strettamente legato al progresso e perfezionamento strumentale. Imaginiamo pure una serie di microscpî, o di canocchiali, o di armamentario chirurgico, o di apparecchi e macchine elettriche: tutto lo sviluppo delle scienze relative si spiegherà chiaro, evidente, dinanzi alla mente di chi già sa, ma sarà facilmente supponibile anche dal profano.

Cosí, infatti, doveva essere secondo il piano primitivo: ma cosí non è stato, di fronte a difficoltà evidentemente grandi, se il piano primitivo è stato abbandonato dagli ideatori. E si decise l'ordinamento regionale, antiscientifico, perché già la scienza è universale, e perché qui dovevasi affermare, totalitariamente, la scienza nazionale. Ordinamento da evitarsi anche perché è mancato, è fallito del tutto quello scopo che sarebbe stato piú giusto e piú utile di tutti, di esporre cioè e mostrare il progressivo sviluppo e perfezionamento di strumenti e di macchine; e perché la iniziativa regionale, per mettere in valore meriti locali, talora solo presunti, ha fatto sovrabbondare nella esposizione di cosí detti cimeli, relativi ad uomini, dei quali forse qualche piccola città giustamente si gloria, ma che col vero progresso della scienza poco o nulla hanno a che fare; e perché anche i criterî sono stati diversi e tanti, si può dire, quanto diverse e numerose le regioni e le città e le istituzioni espositrici, sí che manca, in fin dei conti, anche l'unità sostanziale della esposizione. E mi sembra superfluo di esemplificare.

Ma anche il critico deve pur concludere come ha cominciato, richiamando le parole di un altissimo visitatore della esposizione: questa, con tutte le sue manchevolezze, costituisce una specie di gloriosa apoteosi della scienza italiana, orgoglio e incitamento specialmente nostro, che, — bene o male, — della scienza italiana siamo i rappresentanti attuali. Ed anche il pubblico, — che forse ha minore coscienza delle manchevolezze, — non può non sentire l'orgoglio della stirpe di fronte ai cimeli di grandi, che oramai appartengono alla gloria della umanità. Meglio sarebbe stato se un catalogo avesse potuto guidare questo pubblico, facendolo soffermare piú o meno a lungo secondo la gloria e i meriti che strumenti, libri, scritti, macchine, ritratti rappresentano, — di ognuno degli scienziati qui ricordati, — in misura certamente molto varia.

⁂

Che se poi la esposizione fosse stata quella che i suoi ideatori avevano in un primo tempo imaginata, e che avrebbe avuto la sua pratica attuazione in tante serie di strumenti, di apparecchi e di macchine, in modo da mostrarne il progressivo perfezionamento, — allora, se non proprio il catalogo, certo però la illustrazione sarebbe stata, almeno in parte, già pronta in quel recente volume (1) che il Boffito, — con la consueta dignitosa eleganza editoriale e ricchezza di riproduzioni, di «antiporte, imprese, testate, finali» desunte direttamente dagli originali antichi, — ha pubblicato dedicandolo agli strumenti della scienza ed alla scienza degli strumenti: che son due cose, come ognuno capisce, diverse, nell'apparente bisticcio delle parole. Volume, nel quale ogni strumento, — dall'antichità, per il medio Evo ed il Rinascimento, fino a tempi che sono quasi nostri, — è preso, ricostruito nella sua forma primitiva (tramandataci, se non con l'oggetto stesso, dalla tradizione od anche da descrizioni), e accompagnato attraverso tutti i suoi successivi perfezionamenti: da quei lontani misuratori del tempo o indicatori della direzione, che probabilmente furono i primitivi tentativi dell'uomo in quel suo attrezzamento strumentale, che è giunto alla molteplicità, complicanza, e talora perfezione, dei giorni nostri.

Se non fosse che la vastità dell'argomento ha costretto l'autore ad una forma di stringata esposizione, per la quale molte conoscenze sono presupposte nel lettore, la lettura del libro sarebbe, oltre che istruttiva, anche affascinante, nel mostrarci la lunga fatica, spesso però anche la genialità, degli uomini in questi loro eterni e continui tentativi, lotte, conquiste, per divenire, col sussidio e pel sussidio di strumenti e di macchine, possessori della scienza e dominatori di tutte le forze naturali, anche di quelle che trascendono la diretta recezione dei sensi. E quando ci parla dei primi mezzi per misurare il tempo, — obelischi e gnomoni, — usati dalle antiche genti del vicino Oriente, e ci fa la storia dei successivi tentativi fino ai perfezionamenti odierni, che qualche volta maravigliano noi stessi, — non facili di solito a maraviglia ci, — ci viene fatto di pensare che anche oggi, e nel cuore stesso dell' Europa civilissima, i mezzi primitivi, anche anteriori ai primi tentativi di strumenti, sussistono nei paesi di montagna, dove cime ben nette e definite servono, — obelischi naturali, — a indicare il tempo e le ore, come lo dice il loro stesso nome.

E cosí, ogni lettore del volume del Boffito, — pur che abbia una preparazione che non sia troppo elementare, ed una certa esperienza personale, ed un certo spirito di osservazione, — può accrescere il diletto con ricordi e conoscenze proprie, e seguire il maraviglioso progresso strumentale, e scientifico, dai rozzi tentativi degli uomini primitivi fino al maraviglioso fiorire odierno, ch'ebbe nel secolo galileiano il suo piú vero punto di partenza di slancio. Non per nulla la Tribuna di Galileo ha, nel volume del Boffito, posto speciale, e gli strumenti del grande, nella attuale mostra fiorentina, attraggono piú intensamente l'attenzione dei visitatori.

Non è dubbio, come ho già osservato, che da un lato vi sono ordini di ricerche di pura scienza che sono perseguiti quasi senza alcun sussidio di strumenti, e che, da un altro lato, è scienza, talora, la stessa invenzione e costruzione di strumenti. Ma è anche indubbio che a voler ricostruire la storia della scienza in generale e dei suoi mirabili progressi, non in forma critica e scritta, ma in forma di mostra o di esposizione, si deve essenzialmente ricorrere a strumenti e macchine.

---

(1) G. BOFFITO. *Gli strumenti della scienza e la scienza degli strumenti*. Con l'illustrazione della Tribuna di Galileo. Firenze, Libreria Internazionale Seeber, 1929. (A. VII).

⁂

È stato detto che la mostra fiorentina non dovrà avere ripetizioni nel futuro, perché non potrà averle. L'affermazione è troppo categorica. Ad ogni modo essa, — la mostra, — ha indicato sopra tutto la necessità di costituire un grande museo permanente, nazionale, nel quale sieno raccolti ed ordinati i documenti, — strumenti e macchine; altri cimeli, di diversa natura, dovrebbero essere solo subordinati, — del progresso della scienza. Sede naturale, Firenze: e non soltanto perché qui è sorta l'idea della attuale esposizione, ma sopra tutto perché qui, per volontà e mecenatismo di principi toscani, raccolte vennero iniziate già da oltre tre secoli e mezzo, e sempre amorosamente accresciute, e si formò già un vero e proprio Museo, che nella Tribuna galileiana si può dire abbia la sua gloria maggiore. Doni di privati, — dei quali taluno ha raccolte preziose, come insegna la mostra fiorentina, — dovrebbero arricchire questo grande Museo Nazionale, — ed anche trasferimenti da altre città; né sarebbe nemmeno da ripudiarsi la idea di completare le inevitabili lacune con riproduzioni fedeli, in modo che il progresso strumentale appaia e resulti chiaramente, a testimoniare la lunga e dura fatica degli studiosi per il continuo progresso della scienza.

Giotto Dainelli.

VIRGILIO BROCCHI

ha completamente riscritto uno dei suoi romanzi piú celebri

L'ISOLA SONANTE

(Premio Rovetta)

L. 15

che appare in questi giorni in tutte le librerie d'Italia.

di

VIRGILIO BROCCHI

uscirà prossimamente

LA GIOSTRA DELLE ILLUSIONI

Esce in questi giorni

EMIL LUDWIG

BISMARCK

Magnifico volume della Collezione « Le Scie », 543 pagine, 21 tavole fuori testo e una tavola d'autografi. Copertina a colori di Enrico Sacchetti. — Edizione in brossura: **L. 35.** Edizione legata: **L. 40.**

LA VITA TORMENTATA
DEL CANCELLIERE DI FERRO

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO — ROMA — VERONA

NUMERI "UNICI „ del MARZOCCO

Sicilia-Calabria .	. L. 3,—
Giorgio Vasari . .	. 2,—
Verdi-Wagner . .	. 3,—
Pasquale Villari . .	. 1,—
Trieste-Trento . .	. 1,—
Raffaello da Urbino	. 2,—
Dante e Firenze . .	. 2,—
Antonio Canova . .	. 1,—
Alessandro Manzoni	. 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	. 1,—
Foscolo („ 37 „ „)	. 1,—
Monti („ 41 „ 1928)	. 1,—
Petrarca („ 48 „ „)	. 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Storia di trent'anni

XV.

La vita romana di Alessandro Verri

Il conte Alessandro Verri giungeva a Roma il 9 settembre 1769. Vi giungeva senza troppo entusiasmo per rimanervi qualche giorno da semplice viaggiatore, e non se ne mosse piú, tutto preso da uno di quelli amori prepotenti e travolgenti che trasformano gli uomini e cambiano perfino il corso degli avvenimenti. Perché a pena sceso nella Città Eterna, fatte le prime visite convenevoli, era condotto dall'abate Longhi alle « conversazioni » della marchesa Margherita Boccapaduli, che nel suo bel palazzo di Via dei Falegnami, teneva tutte le sere corte bandita e riceveva i personaggi piú illustri di passaggio, insieme con i signori e le signore della società romana. Chi fosse e come fosse la Marchesa Margherita, non è il caso qui di ripetere, ché i lettori — i quali hanno seguíto queste note di storia trentenne — la conoscono di già. Deliziosissima di aspetto, piacevolissima di maniere, vivace di spirito e d'intelligenza, ella era veramente una di quelle grandi dame, di cui il settecento fu cosí fecondo in Italia e fuori d'Italia. E il conte Alessandro Verri, giovane elegante, provvisto di mezzi di fortuna, di leggiadrissimo aspetto e di spigliata conversazione fu subito il bene accolto, sí che in pochi giorni, lasciato il salotto troppo academico di Maria Pizzelli e le riunioni troppo tumultuose degli artisti, fu l'ospite quotidiano delle riunioni mondane, letterarie e scientifiche della bella marchesa Camerinese.

La quale, come ho detto, abitava nel palazzo di suo marito a Via dei Falegnami, un bell'edificio che esiste ancora e che ha due facciate, comunicanti con un androne di puro stile settecentesco, dove una fontanella a getto perenne lascia cadere in una vasca di granito orientale il suo zampillo querulo e cristallino. A mezzo androne è la scalinata, coi gradini larghi, bassi e di comodo accesso, scalinata che ad ogni ripiano, porta, fra gli accartocciamenti delle decorazioni barocche, gli attributi araldici dei Boccapaduli. Questa scala conduce al piano nobile, che alla fine del secolo XVIII era illustre per una serie di quadri a olio, in cui il gran Nicola Pussino aveva illustrato le storie dei sette sacramenti, replica o meglio, amplificazione di quelli eseguiti per le collezioni del Re di Francia. Ed è in quel salone, che la fantasia della padrona di casa aveva arricchito di cose rare e curiose, che lo scrittore milanese trascorse l'ultimo cinquantennio della sua esistenza. Del resto, l'amore che egli ebbe per la marchesa Boccapaduli, divenne ben presto cosí sopraffacente che egli stesso non cercò né meno di nasconderlo. Era una specie di *collage* ammesso piú o meno tacitamente, non ostante che fin da principio vi fosse taluno che per gelosia o per altro motivo cercasse con ogni mezzo di mettere in mala vista il signore milanese presso la marchesa Sparapani che della Boccapaduli era madre tenerissima. Fra questi un concittadino del Verri — non ben definito — che una sera ebbe a dire alla « suocera in partibus » — di conoscer molto bene il gentiluomo milanese e di poter dire di lui — che non credeva in nulla e che in fatto di religione e di morale « era di massime inglesi. Bello sí, se si vuole, ma di religione non se ne discorre ». Pettegolezzo che per qualche giorno preoccupò quel mondo ristretto e suscitò qualche apprensione nella gelosissima madre, la quale avrebbe voluto per sua figlia un amante di maggior consistenza morale. Ma furon acque di primavera, che passarono quasi subito, lasciando un sereno che piú nulla doveva interrompere. Del resto — sia detto di passaggio — la marchesa Sparapani divenne in breve amicissima del conte Alessandro, tanto da accompagnare la coppia felice nelle sue gite ai castelli romani, dove spesso passavano anche la notte e a servirsi delle sue amicizie per farsi venire da Londra velluti e seterie e da Milano tabacchiere e ninnoli d'ogni genere di cui era molto ben provvisto il negozio del Chinetti, « chincagliere il piú ricco d'Italia ».

E il Verri era felicissimo di fare queste commissioni, tanto piú che i *petits cadeaux entretiennent l'amitié.* E per conto suo altri doni vi aggiungeva senza esserne richiesto, come salsicciotti milanesi che a Roma erano apprezzatissimi; e cera di Spagna per sigillare le lettere di cui a Milano poteva trovarsi qualità sopraffine, e caci stracchini coi quali, presso certi potenti della Curia c'era da farsi una posizione! Per la marchesa poi chiede, al fratello Pietro, disegni di abiti in maschera, già che essa « aveva sentito che a Milano se ne possono avere sia dal Teatro, sia da qualche ballerino. Desidera un disegno di domino alla francese per donna, tutto compito per ballo da parata e altro disegno di maschera di mezzo carattere, di buon governo ma non comune ». E si capisce, perché in quelli anni, non ostante la miseria grande che affliggeva il popolo e la carestia e la poca sicurezza delle strade, la società era brillante, tanto che si avevano perfino tre balli alla settimana. I quali balli in parte erano dati dai signori dell'aristocrazia nei loro palazzi e in parte offerti alle dame da quei gentiluomini — e il Verri era fra questi — che non avendo dimore tali da poter accogliere ospiti numerosi, ne prendevano in affitto e le trasformavano in sala da ballo. Il che non era sempre facile, sia per le difficoltà che bisognava superare col governatore, per ottenere il permesso necessario, sia perché di case adatte a questo ufficio non ve ne erano molte e quelle poche non sempre in stato di conservazione da potersi usare senza pericolo.

⁂

Di questa mondanità elegante e ballerina il Verri era — si può dire — un astro di prima grandezza, ricercatissimo dai suoi coetanei e amatissimo sempre, anche per quella tendenza a organizzare beffe e burle che in quello scorcio di secolo erano molto apprezzate. Basterebbe quella che un gruppo di signori romani — non si è mai saputo chi fossero — organizzò a spese di monsignor Azparu, ambasciatore di Spagna, al quale fu fatta recapitare in tutte le forme dovute dal protocollo, la sua nomina a Cardinale. Ed ecco che egli si veste da porporato e raduna intorno a sé tutta la sua corte con grande strepito di pifferi, di trombe e di tamburi e con grande parata di collari, di collaroni, di cappe nere, di mazzieri e di guardie, mentre nella sala del trono aspettava le consuete « visite di calore ». Sul piú bello della festa invece, viene la nuova che tutto è un'invenzione, senza che nessuno potesse sospettare l'autore e il motivo della burla. Per conto suo il Verri ne organizzò un'altra in casa della Boccapaduli, una sera di grande ricevimento. Cominciò con tendere dei fili di seta nera resistentissimi, da un capo all'altro di un corridoio dove gli invitati dovevano passare, fili che essendo all'altezza del volto ferivano poco piacevolmente le vittime. Poi, dietro certi cortinaggi in fondo a una sala mise dei fantocci travestiti da briganti e col pugnale in mano. Questi fantocci, urtati dai passanti cadevano loro addosso, suscitando una emozione che è facile capire. Se si pensa — come ho già detto — che in quelli anni la sicurezza di Roma era abbastanza problematica. « Qui seguitiamo ad essere pieni di omicidî e di furti » scrive il nostro Alessandro al fratello Pietro nell'agosto del '70. « Adesso si comincia ad assaltare anche nelle strade di Roma ». A tutto ciò si aggiunga che proprio in quei giorni gli « sforzati » di Civitavecchia fecero una congiura, pagando un baiocco a testa all'aguzzino e ottenendo cosí il permesso di fare una passeggiata per il porto. Se non che una sera non ritornarono, e ci volle tutta l'energia del castellano per rimettere le cose in ordine. Questo castellano era un signor Charos, ex ufficiale della regia marina di Francia. Si noti che le esecuzioni capitali erano all'ordine del giorno: fra le quali è specialmente significativa quella avvenuta il 1º settembre dello stesso anno, nella persona di un chirurgo che aveva assassinato un suo cliente a scopo di furto. È evidente che a costui non bastavano i ripieghi della sua scienza per mandare all'altro mondo chi si affidava alle sue cure!

⁂

Non bisognava però credere che la vita romana di Alessandro Verri si compendiasse tutta in questa sua attività mondana. Certo, l'amore profondo per la bella Margherita influí molto sulle sue abitudini e sui suoi lavori. Ma, con tutto ciò, si era creato altri interessamenti all'infuori di quelli offertigli dalla marchesa. Già, a pena arrivato a Roma, il Verri era andato a stabilirsi in quel grande casamento di Via in Arcione, dove il Municipio di Roma faceva murare una lapide commemorativa, l'anno 1874. E lí studiava e lavorava alle cose piú disparate: perché volendo imparare un mestiere manuale — era il periodo degli ideologismi sociali — organizzò una vera e propria bottega da falegname, assai ben fornita di legnami rari e di stromenti perfezionati; con i quali fece in poco tempo qualche mobiletto elegante che poté offrire alla sua signora. Ma questa pratica di ebanista non durò a lungo e siccome la Boccapaduli aveva un cuoco illustre egli lo pregò di dargli qualche lezione di arte culinaria, nella quale sembra sia riuscito allievo insuperabile. A questa nuova attività deve aver contribuito lo sfarzo che in quelli anni i signori romani ostentavano per la loro tavola. « Il cardinale di Bernis » egli scrive al fratello « fa una tavola spaventosa, il Cardinale di York magnifica; casa Bracciano e Casa Borghese parimenti. Abbiamo qui piú cuochi francesi di voi! ». E tutto fiero di questa superiorità gastronomica di Roma su Milano, gli annuncia che per quella sera ha preparato con le sue mani due polli con piselli che gli sono riusciti benissimo!

Non saprei dire se la bella marchesa fosse dello stesso parere. Forse però ella preferiva — di lui — quella traduzione — sunto dell'*Iliade* omerica intorno alla quale lavorava assiduamente notte e giorno, o la piacevole lettura del *Viaggio Sentimentale* dello Stern che egli apprezzava moltissimo anche perché in un suo viaggio a Londra aveva conosciuto personalmente l'autore che gli era riuscito simpaticissimo.

Cosí per l'amica traduceva il greco e leggeva l'inglese, mentre per il fratello si dava a raccogliere dati statistici e amminisrtativi, sulle gabelle, sul commercio e sulle industrie romane, dati che sono pieni di acume e di sottigliezza, come questo — per esempio — nel quale parla di quella fabbrica di cotonina stampata, che il Papa aveva autorizzato nel grande edificio presso San Bernardo alle Terme, dove oggi è il *Grand Hôtel*! « Introdurre a Roma una fabbrica di Calancà (*Calancar*) e di fazzoletti stampati è dispendioso. Si sono già sborsati dalla Camera cento mille scudi. Figurati quanto bisognerà esitare prima di rimborsare questa sommà in tele stampate. Intanto i panni sono negletti benché se ne facciano di buoni. Si rifiutò perfino un Inglese che proponeva di perfezionare le fabbriche di panno ». Giudizio preciso e antiveggente ché la fabbrica di *Calancà* non riuscí mai a prosperare, giudizio di buon senso come sono sempre i suoi giudizi, sia che valutino le persone — col Casanova per esempio gli bastarono pochi contatti per capire che razza di malandrino fosse — sia che stabiliscano i fatti come a proposito dei lavori edilizî che si andavano facendo a Roma, esce in questa osservazione la quale pur troppo è, come si direbbe oggi, di attualità: « Se leviamo l'antico, certo non verranno gl'inglesi per il moderno! ». Sostituite gl'inglesi con gli americani, e la frase potrebbe essere inserita in un bollettino di qualsiasi società turistica romana!

⁂

D'altronde, a poco a poco, egli si era intieramente romanizzato — in mezzo secolo di soggiorno aveva fatto due sole scappate a Milano per urgenti affari di famiglia — e Roma amava con passione di adepto e la trovava bellissima e la dichiarava il primo paese del mondo per passeggiate sontuose e per ville magnifiche. E poi la società era delle piú varie, serietà aristocratica e intellettuale; e poi c'erano i musei e le accademie, come quella di *Propaganda fide* dove egli si recava spesso ad ammirare le molte curiosità che conteneva e i libri che vi si stampavano in tutte le lingue, o come l'*Arcadia*, fra i cui pastori ebbe l'onore di essere accolto nel 1792 col nome di Aristandro Pentelico, quando già tutto il mondo cominciava ad esser pieno della sua gloria come scrittore delle *Notti Romane*. « Tu credevi che fossimo barbari », scriveva al fratello Pietro mandandogli una collezione bellissima di geranî, e in quel plurale già dimostra il suo distacco dalla patria milanese e il suo compiuto romanismo « Tu credevi che fossimo barbari, ma siamo brava gente, abbiamo un orto botanico e se ti occorre altro, parla! »

Né questi passatempi e queste austere ricerche di piante rare e di documenti preziosi, lo allontanavano dallo *sport* di cui era un fervente adoratore. Giuochi di cavalli, giostre di tori, cavalcate nella campagna romana, partite di pallone, lo avevano fra i frequentatori piú assidui. Egli era, si può dire vero e proprio *tifoso*, come con gergo in uso si direbbe oggi: e come tale ebbe l'onore di assistere alla prima partita di Calcio che fu giuocata a Roma. La quale partita ebbe luogo nel pomeriggio del 16 marzo del 1771 e fu organizzata dai molti inglesi che in quell'anno si trovavano a Roma. « Si mettono tanti per parte » egli racconta « poi gettano un pallone e a calci debbono farlo passare un certo segno. Il giuoco dura delle ore alle volte senza decidersi. È faticosissimo. Si danno dai calci, si buttano per terra è un punto di vista curioso, quando sono molti ».

Cosí visse a Roma, per un mezzo secolo questo singolare gentiluomo, che, fino a tempi recenti, poco è stato studiato come scrittore e poco penetrato come persona. E pure egli si può veramente considerare come un precursore, tanto che dal suo carteggio col fratello Pietro ci sarebbe da ricavare un libro delizioso che potrebbe essere un *pendant* italiano delle *Promedades* stendhaliane. Con questo in piú: che egli fu un vero cavaliere settecentesco, a volte frivolo e a volte pensoso, a volte pieno d'impeto e sempre pieno di amore per colei cui doveva restar fedele fino alla morte. E poiché ella lo precedette nel gran viaggio, egli non ebbe né la forza né la volontà di lasciare la città che aveva fatto sua, e morí in quella sua Casa di Via in Arcione, che è come un riscontro del palazzo di Via dei Falegnami. Morí in quella casa e fu sepolto, da buon milanese, nella sua parrocchia « nazionale » di San Carlo al Corso, la stessa dove circa un secolo dopo, il reverendo Ratti doveva dire la sua prima messa ignaro del Sommo Seggio che avrebbe occupato un giorno. Il nipote Gabriele, decorò la sua tomba di una sontuosa iscrizione, che si conserva ancora. È nella terza cappella della navata di sinistra, fra i mediocri affreschi di Luigi Garzi e la men che mediocre pittura a olio del Weloisky. Ma forse questo cosmopolitismo artistico non gli sarebbe dispiaciuto.

Diego Angeli.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60.** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Il "vero„ Stevenson

Nel saggio cosí ricco di vedute originali se non sempre convincenti che il Chesterton consacrò due anni or sono a Roberto Louis Stevenson, egli deplorava che gli innumerevoli « stevensoniani », tanto solleciti a correr dietro anche ai minimi particolari e pettegolezzi biografici intorno al loro autore prediletto, dimenticassero un po' troppo la sua opera per la sua vita e si occupassero piú di venire a capo delle sue avventure vissute che delle sue avventure scritte. Il saggio del Chesterton tendeva appunto a ristabilire un certo equilibrio tra la biografia e la critica nei riguardi dello Stevenson, a farne non tanto la storia esteriore quanto la storia interiore e a rivelare o ad indicare alcuni significati meno palesi della sua morale e della sua arte.

Il monito e l'esempio non sembra siano valsi a gran cosa. I documenti biografici e aneddotici stevensoniani hanno continuato ad accumularsi, non solo, ma ad invogliare sempre nuovi scrittori d'ogni paese a ripetere e a ricostruire i capitoli d'una vita che fu tra le piú tumultuose, straordinarie e contradditorie. Qualche vecchio biografo come lo Steuart, ad esempio, ha curato nuove edizioni del suo *R. L. Stevenson* e, decisosi con sempre insufficiente coraggio a narrare certi episodi della scapestrata giovinezza del romanziere, ha dato loro forma di romanzo. In America il culto dello Stevenson, basato oramai sugli inediti e culminato nelle fortunate e clamorose pubblicazioni e riesumazioni rivelatorie dello Hellman, continua ed in Francia, dove lo Stevenson ha trovato ammiratori e studiosi entusiastici da Marcel Schwob all'Abate Brémond, si proseguono a scrivere e ad annunziare nuove vite di Stevenson delle quali una novissima è apparsa proprio in questi giorni, dovuta a Jean-Marie Carré.

⁂

Questa insistenza biografica ha due principali giustificazioni. La prima e la piú ovvia è quella fornita dalla sempre affascinante e commovente varietà di casi e di luoghi per i quali si svolse l'esistenza randagia e venturiera dello scrittore, la seconda è che ogni rinarrazione di questa esistenza rappresenta oggi di solito un passo piú deciso verso la verità, un avvicinamento progressivo alla realtà stevensoniana quale essa emerge faticosamente, ma sicuramente dalle caute omissioni e dei verecondi silenzi con cui amici e critici d'un tempo avevano creduto di costruire e di perpetuare il cosí detto « mito Stevenson ». I biografi sono attirati da quel che di misterioso o almeno ancora di controverso e di sottaciuto che trovano affrontando il loro tema e sono spronati dalla volontà di fare la luce viva dove prima una blanda penombra avvolgeva sempre piú fievolmente certi lati della personalità dello scrittore. E si aggiunga anche l'incoraggiamento che vien loro dal fatto che ormai molti degli ostacoli che si frapponevano alla piena delucidazione di certi particolari della vita dello Stevenson non esistono piú, perché man mano che nuovi documenti sono venuti alla luce, sono morti i famigliari e gli intimi suoi, coloro che piú avevano contribuito alla creazione del « mito », dalla moglie stessa dello scrittore a Sir Sidney Colvin, cosí che una esatta biografia stevensoniana non presenta piú oggi i pericoli che poteva presentare anche solo pochi anni addietro.

In che consiste il « mito Stevenson » Jean Marie Carré lo ripete egregiamente nel suo volume. Stevenson non è stato il puro idealista, l'essere immateriale ed aereo, il « serafino in cioccolata » che certi suoi famigliari e certi suoi amici hanno voluto far credere, non è stato un sognatore delicato e brillante che dopo aver scritto delle belle storie per bambini se ne andò un bel giorno ad evangelizzare i Canachi senza portare sotto le suola dei suoi sandali alati la minima polvere terrestre. È stato sí tutto questo, ma anche un uomo pieno di passioni e di debolezze umane, un *bohème* e quasi un avventuriero, un artista la cui esistenza non potrebbe sempre esser presentata ad edificazione del mondo.

Il Carré nella sua biografia agile ed armonica, ben equilibrata e sobria, dimostra di essere a conoscenza di tutto quello che ancora sottostà al « mito » e all'agiografia stevensoniani, ma non sembra che neppur lui sia stato disposto a trarne decisamente le illazioni e le illuminazioni che se ne possono ormai trarre. Una completamente aggiornata biografia dello Stevenson dovrebbe oggi affrontare e risolvere questioni cruciali cui il Carré non ha fatto altro che accennare ed alludere e di cui si può dare una specie di elenco sommario ad intelligenza di quel lettore che non sia bene addentro alle peripezie dello scrittore scozzese e di alcuni suoi critici.

In primo luogo, un problema sempre vivo è costituito da certi episodi della vita giovanile dello Stevenson, la quale fu scapigliata e piena d'amori tutt'altro che consoni alla castigata *pruderie* puritana della sua famiglia e del suo mondo ambiente. La pubblicazione fatta dallo Hellmann di un fascio di poesie inedite ha gettato un violento sprazzo di luce su questa parte della vita dello Stevenson, chiarendo non solo la verità di certi episodi che si vollero tenere nascosti, ma l'importanza sentimentale che lo scrittore vi annetteva anche negli ultimi anni della sua vita, ricopiando e ricorreggendo componimenti poetici che non aggiungevano nulla a la sua gloria, ma dovevano esser sempre cari al suo ricordo. Altro punto controverso è quello dell'adorazione che Stevenson nutrí molto tempo per Mrs. Sitwell, poi Lady Colvin, sua ispiratrice ed ausiliatrice in un periodo pericoloso della sua vita. Si ammette ormai che questa adorazione dové essere assai piú intensa e profonda di quello che si ammise un giorno e che il matrimonio di Mrs. Sitwell con Sydney Colvin rigettò Stevenson in una crisi morale e sensuale che lo trascinò nelle braccia compensatrici di Fanny Van de Grift Osbourne, la donna americana che egli conobbe a Grez, presso la foresta di Fontainebleau, in un periodo di altra pericolosa scapigliatura romantica e che egli andò a raggiungere poi ed a sposare in America, per un « colpo di testa » come si disse, benché ella avesse condotta una vita un po' strana e zingaresca, avesse figli da un primo marito allontanato e poi divorziato e fosse d' indole e mentalità completamente diverse dalle sue.

Stevenson corse dietro a Fanny Van de Grift calpestando tutti i riguardi filiali e puritani per un semplice colpo di testa romantico? È quello che non si crede piú. Ignoriamo ancora il tenore dell'appello che Fanny gli rivolse d'oltre oceano. Questo documento è scomparso probabilmente per sempre, ma se, come si hanno tutti i motivi di credere, i rapporti tra lo Stevenson e quella che divenne poi sua moglie furono già a Grez rapporti intimi e « completi » non si dura molta fatica ad immaginare il tono e la portata del richiamo che spinse lo scrittore a precipitarsi in America, a costo di morire lungo il viaggio. L'appello doveva sollecitare il suo onore, cosí che la pretesa follia romantica di Stevenson fu invece il rigido compimento di un dovere ed egli obbedí piú ad un sentimento cavalleresco che ad un sentimento amoroso.

⁂

Ma il punto piú cruciante e controverso dei rapporti tra Fanny Van de Grift e Stevenson è costituito da ben altro. Che importanza ebbe questa donna non solo sulla vita, ma anche sull'arte dello scrittore? Noi sappiamo che ella, di carattere tenace e « napoleonico », di viva intelligenza, di indomabile volontà, accompagnò fedelmente Stevenson curandolo senza posa con abnegazione, provvedendo ai suoi interessi d'ogni sorta, riconciliandolo colla sua famiglia e ricreandogliene una intorno, anche nei mari del Sud. Ma questa solerte ed instancabile protezione non dominò troppo anche sulla vita intellettuale dello scrittore, non si mutò talvolta in una specie di tirannia, tale da vietare allo scrittore altre strade per le quali egli avrebbe potuto e voluto mettersi, da impedire ulteriori « sviluppi » del genio stevensoniano, da sacrificarlo in un atteggiamento convenzionale, atto solo a soddisfare il puritanismo di Edimburgo e quell' immagine di artista ravviato ed edificante in cui il pubblico ormai aveva consacrato il *bohème* d'un tempo?

Secondo lo Hellman, non si possono nutrire piú dubbi al riguardo. Fanny, angelo tutelare, avrebbe spinto troppo oltre la sua tutela, sino a renderla troppo esigente e deformante. Ella avrebbe contribuito con tutta la sua autorità a tener celati certi particolari del passato di Stevenson, in questo d'accordo, anche dopo la morte di lui, colla sua famiglia ed i suoi amici piú intimi, come il suo primo biografo da lei scelto, il Balfour e il Colvin. Ella avrebbe, perciò, impedito la pubblicazione o almeno la diffusione di quei certi versi e di certe lettere dello scrittore, non informandone neppure il figliastro e collaboratore di Stevenson, Lloyd Osbourne. Ma di piú ancora: ella avrebbe distrutto, o indotto Stevenson a distruggere un intero romanzo, in cui Stevenson aveva, con una nuova vena, raffigurata la sua inquieta giovinezza, episodio, questo, lamentabilissimo, intorno al quale si volle fare il piú guardingo silenzio da quanti intimi ne vennero a conoscenza, ma che Henry James avrebbe preso ad argomento del suo racconto *L'autore di Beltraffio*. Bisognava che nulla venisse a sconvolgere l'idea che il mondo si era fatta dello scrittore e quindi ad intiepidire gli entusiasmi da lui suscitati e a diminuire i vantaggi materiali che ne provenivano, e di qui il sacrificio d'un'opera alla quale lo Stevenson teneva e, peggio, la cancellazione di un cospicuo aspetto della personalità dell'artista.

Per lo Hellman, non ci si dovrebbe dunque limitare, nella considerazione dello Stevenson, allo studio della sua lotta contro la malattia minacciosa che lo torturava senza quasi tregua e contro l'originario e gretto mondo puritano che aveva contristato e contrastato la irruente e sensuale fioritura dei suoi istinti vitali, ma si dovrebbe anche studiare la sua lotta, non meno importante, contro le influenze estranee, intese a reprimere la sua libertà d'artista, una lotta che, secondo lui, deve essere stata quotidiana e piú tormentosa dell'altra. Solo cosí si potrebbe venire a conoscere finalmente il « vero » Stevenson.

Non vi è traccia di questa altra lotta nella biografia di Jean-Marie Carré, la quale non pretende, del resto, ad una delucidazione dell'opera stevensoniana. Ma è d'uopo avvertire che, anche tenuto il debito conto delle « rivelazioni » ormai acquisite alla storia di questo straordinario scrittore, ad esse non va attribuito un peso eccessivo e deviante. Lo Stevenson che abbiamo e conosciamo è anch'esso il vero Stevenson. Le mutilazioni e i *refoulements* che puó aver subito non ne hanno intaccata la personalità resistente e luminosa e, se anche la sua anima e il suo pensiero nei lontani mari del Sud, tra i selvaggi del Pacifico, riandarono sempre con insistenza d'amore e di desiderio verso il mondo nativo, questo non fu solo per istinto di rivolta e sete di libertà; ma perché — come forse giustamente Chesterton ha intuito — lo Stevenson cercò e trovò la sua salvezza morale e intellettuale chiudendosi, anche nel caldo esilio, dentro le indimenticabili difese della sua *nursery*, tra le immagini variopinte e bene intagliate che avevano fatta la gioia della sua fanciullezza, o se le portò con lui pel mondo, come una eredità esilarante e inalienabile.

Se pur non si voglia credere alla verità del paradosso di Oscar Wilde: che lo Stevenson avrebbe scritto anche piú ricchi e porpurei romanzi se fosse rimasto tutta la sua vita chiuso nella casa di Gower Street!

Aldo Sorani.

La vie de R. L. Stevenson, par Jean-Marie Carré (Paris, *Nouvelle Revue Francaise*, Librairie Gallimard, 1929).

MARGINALIA

★ **Francesco De Sanctis e il suo « studio » privato di lingua e letteratura italiana a Torino.** — È noto che il De Sanctis dopo la nobile parte presa ai moti di Napoli e la lunga prigionia di Castel dell'Ovo, riuscí a riparare a Torino dove non poté entrare nell' insegnamento pubblico perché ogni posto era già preso e ben tenuto dagli uomini eletti che aveva portato in Piemonte l'emigrazione politica. Cosí egli poté racimolare appena qualche allievo privato ed anche ottenere un posticino nell' Istituto della signora Elliot, dove, fra le altre, ebbe per alunna una delle sorelle Mancini, che fu poi Grazia Pierantoni Mancini. Ma poiché i proventi erano ancora troppo sottili — come scrive Domenico Bulferetti in opuscolo (ed. L' Impronta; Torino, 1928) — amici ed ammiratori del professore lo indussero a presentare al Ministro dell' Istruzione, Luigi Cibrario, una domanda per ottenere la licenza di aprire uno « studio » privato di lingua e letteratura italiana a Torino. Il documento in data dell'ottobre del 1853 è conservato nell'Archivio di Stato di Torino ed è qui pubblicato per la prima volta, come gli altri che seguono. Ivi il De Sanctis ricorda le persecuzioni del governo napoletano, la prigionia di trentatré mesi, la liberazione ottenuta a condizione di esulare dal Reame e, in attesa di poter provvedersi delle carte e documenti opportuni, essendo imminente il principio dell'anno scolastico, chiede al Ministro « una licenza almeno provvisoria » e allega un attestato che comprova la veracità dell'esposto rilasciatogli da autorevoli suoi concittadini pur dimoranti a Torino. Questo certificato precisa i requisiti del « prof. De Sanctis di Napoli »: professore privato di lettere italiane per quattordici anni: professore di eloquenza, geografia e filosofia nella Reale Accademia Militare di Napoli ed ivi anche ispettore degli studi di letteratura: membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, con funzioni di segretario negli anni 1848-49, e, in tale qualità, autore di progetti importanti relativi all' istruzione primaria, alla secondaria, all'ordinamento del Consiglio Superiore e all' istituzione di una Scuola Normale. Progetti che approvati dal Consiglio, non poterono avere corso per i sopravvenuti avvenimenti politici. Infine questo importante attestato, che dà precise notizie sull'attività giovanile del De Sanctis, informa che egli ha tradotto dal tedesco il « Manuale di una Storia generale della Poesia » del Rosenkranz, in corso di stampa. Due dichiarazioni autografe, una delle quali distesa da Antonio Scialoia; ma firmata anche da Salvatore Tommasi e da Angelo Camillo De Meis, l'altra di P. S. Mancini ribadiscono i fatti e gli apprezzamenti esposti nel documento. Le dichiarazioni sono del 10 ottobre e non piú di dieci giorni dopo il Ministro Cibrario partecipava al Presidente del Consiglio Universitario la facoltà concessa al De Sanctis di aprire in Torino un corso privato di Lingua e Letteratura Italiana e invitava il professore a trasmettergli il programma dell' insegnamento e ad uniformarsi alle condizioni prescritte dai regolamenti. Del 31 ottobre è la lettera di ringraziamento del De Sanctis al ministro con la quale si accompagna il programma richiesto; programma, come osserva il Bulferetti, conforme ai gusti e ai metodi piú moderni, cosí per le lezioni di letteratura che annunziavano una storia dei sistemi critici dopo un' introduzione sull'uffizio della critica e le sue attinenze con l'arte, come per le lezioni sulla « Divina commedia » nelle quali « esposti gli antecedenti si delineerà il disegno generale del lavoro e la forma che ne deriva, dando il suo proprio luogo alla parte allegorica e politica ». Né erano dimenticati lo stile e la lingua del poema, il suo influsso sulla letteratura posteriore e commenti speciali sopra alcuni canti. È da avvertirsi che mentre il ministro parla di corso, il De Sanctis si attiene alla parola d'uso napoletano « studio ». Del contenuto di questo corso iniziato dopo l'approvazione del ministro — che è del 16 novembre 1853 — ci informano gli articoli dello stesso De Sanctis, carteggi e diarii e memorie di uomini e donne che assistettero alle lezioni torinesi. Per due anni nella sala dove parlava il De-Sanctis convennero il fiore degli emigrati e della cittadinanza torinese. Ma lo splendido successo non serví che ad attizzare le invidie di alcuni universitari autorevolissimi, sí che nel concorso alla cattedra di letteratura della stessa Università di Torino il De Sanctis fu il solo che non ebbe neppure un voto. E però andò allora insegnante a Zurigo dove la sua fama crebbe meritamente ancora. Ma del soggiorno piemontese il De Sanctis aveva conservato il ricordo migliore, come, ormai attempato, ebbe a scrivere in una lettera: « Né posso mai dimenticare i gentili torinesi, che mi incoraggiarono coi loro applausi e mi rivelarono a me stesso ».

★ **I Campofregoso in Lunigiana.** — Nel febbraio del 1416, lungo la strada che da Borghetto Vara conduce a Brugnato cadeva ucciso in un' imboscata, tesagli coll'aiuto di quattordici scherani da Gabriele Malaspina, Oderico Biassa, luotenente del vicario genovese alla Spezia, Aleramo Grimaldi. Il 23 dello stesso mese una spedizione militare genovese puntava contro i possessi dei Malaspina, abbatteva facilmente il loro dominio, e ben presto la Dominante si installava su una larga zona della Lunigiana. Codesta spedizione era agli ordini di Battista di Campofregoso, capitano generale della repubblica, fratello di Tommaso allora doge, e parente dell'assassinato Oderico Biassa. Genova, del resto, aveva cominciato ad affermarsi in codesto territorio, fin dal 1413, colla conquista di Sarzana. Ferruccio Sassi, in un suo articolo del *Giornale storico e letterario della Liguria*, traccia un quadro assai fedele della situazione politica in Lunigiana nel secolo XV, mettendo in particolare rilievo gli avvenimenti del 1421 quando, caduta Genova nelle mani di Filippo Maria Visconti, Ludovico da Campofregoso, poté pacificamente ricevere dallo stesso duca di Milano la signoria di Sarzana e Sarzanello. Genova valeva bene Sarzana! Certo non conveniva ai Visconti lasciar vivere tranquillamente in Genova il Campofregoso che in patria contava numerose parentele e strette amicizie, mentre, confinato in Lunigiana, doveva esser portato quasi per forza di cose ad aggirarsi come satellite nel raggio di attrazione del grosso e potente Stato visconteo, e poteva contemporaneamente esercitare una propria funzione di Stato cuscinetto per impedire troppi stretti contatti di Lucca con Firenze. È importante soffermarsi sulla effettiva vitalità di questa piccola signoria lunense: attività che l'articolista considera sotto un duplice aspetto: rapporti interni tra signore e sudditi; rapporti esterni tra la signoria come ente politico a sé e gli altri aggregati politici con i quali essa viene in contatto. Sotto il primo ordine di rapporti ben poco ci è rimasto del periodo che va dal 1422 sin verso il 1435, nel quale la signoria non è ancora consolidata, mentre le burrasche provocate dai continui passaggi dei milanesi o dei collegati rendono la situazione molto precaria. Documenti importanti ci restano, invece, del periodo successivo, di rafforzamento e di consolidamento interno, dopo che si sono alquanto calmate le contese in seguito alla perdita di Genova subíta dai Visconti. Questi documenti ci sono conservati nel « Registrum Vetus » del Comune di Sarzana, e ci danno una chiara idea dell'attività spiegata dai Campofregoso nei confronti dei sudditi, sia per precisare i luoghi nei quali dovevasi riscuotere la gabella, sia per dirimere le consuete questioni di confine periodicamente risorgenti tra i Comuni di Sarzana e dell'Ameglia. L'avanzata dei Campofregoso in Lunigiana si era iniziata con le armi e per conto della Repubblica genovese; colle armi genovesi aveva potuto successivamente mantenersi ed allargarsi. Ma tuttavia è interessante notare come i Campofregoso procurino di far sí che, nel fatto, la cessione della signoria di Sarzana, avulsa dai dominî di Genova, rimanga in loro pieno potere, e come seguitino a tenere nettamente distinta la loro qualità di dogi della Repubblica da quella di signori di Sarzana. In altre parole, ci troviamo in presenza di un vero e proprio tentativo per costituire un piccolo principato, mantenendo unità di indirizzo e di forze nell'organismo che andava sviluppandosi, e facendo gravitare gl' interessi di tutta la Lunigiana intorno al centro sarzanese. Questa dei Campofregoso divenne una piccola reggia, che ebbe anche il decoro di una ben fornita biblioteca, visitata da Giovanni Aurispa. Essi tennero la signoria fino al 1467 quando, caduta Genova in mano degli Sforza, Tommaso e Ludovico Campofregoso stretti da ogni parte, si affrettarono a vendere Sarzana a Firenze.

★ **Laconi e i suoi marchesi.** — Laconi è una delle piú belle e simpatiche villeggiature della Sardegna. Nel rione piú meridionale, quasi di fronte al palazzo del Comune, ma piú in alto, sorge il vasto e bel palazzo marchionale, costruito su disegno dell'architetto Gaetano Cima. Questo palazzo ospitò il Re Carlo Alberto nel suo lungo viaggio attraverso i centri principali dell' Isola e il generale Alberto Lamarmora durante le sue disagiate peregrinazioni per la compilazione della nota opera sulla Sardegna. Qui, inoltre, fu l'ultima tappa dell'ultima gita in Sardegna della Regina Margherita, che volle sostarvi in un placido tramonto primaverile per rivedere e salutare ancora una volta la sua dama di palazzo, la vecchia marchesa donna Marianna, madre dell'attuale marchese don Carlo Aymerich. Essendo il nome di Laconi legato a quello dei suoi marchesi, Emilio Lucchi, nella rivista *Mediterranea*, rievoca i nomi piú illustri di quella stirpe. Nella storia della Sardegna è rimasto celebre il marchese di Laconi don Agostino di Castelví il quale come Prima Voce, per diritto ereditario, dello Stamento militare dell' Isola, aveva assunto in Cagliari una elevata posizione politica e era molto ben visto dalla cittadinanza; ma non cosí dal viceré e dal partito che parteggiava per la Spagna. A questo è certamente dovuto il suo assassinio avvenuto in Cagliari il 21 giugno 1668. Il suo unico figlio morí in età giovanile senza successione diretta; e gli succedette una donna di un ramo laterale, la quale aveva sposato un Aymerich; famiglia celebre, anche questa, venuta in Sardegna dalla Spagna dove possedeva molti feudi. Risalendo a ritroso dei secoli, un Guglielmo fu nel 1283 ambasciatore al Papa e suo fratello Arnaldo nello stesso anno fu nominato arbitro dalle corti di Aragona per decidere le pretensioni contro il re Alfonso. Anche gli Aymerich prima del loro congiungimento coi Laconi tengono un degno posto nella storia della Sardegna. Il primo marchese di Laconi di casa Aymerich fu don Ignazio, conte di Villamar, gentiluomo di Camera di S. M. Sarda. Egli fu nel 1774 a Torino, delegato dagli Stamenti del Regno alla cerimonia dell'avvento al trono del re Vittorio Amedeo II, al quale portava gli omaggi e i voti della Sardegna. I marchesi di Laconi coprirono sempre, negli Stamenti del Regno, la carica di Prima Voce del braccio militare di essi; e come tali ebbero continui rapporti con la corte di Spagna prima e con quella Sabauda poi. Limitrofo al palazzo gentilizio dei Laconi è un parco superbo, ricco di piante di ogni genere. La sua bellezza è resa ancora piú suggestiva dalla visione dei ruderi di un castello medievale, che con molta probabilità serviva di soggiorno agli antichi Giudici di Arborea. Alla caduta del glorioso giudicato d'Arborea il bel maniero passò a re Ferdinando il Cattolico, che lo donò con altri feudi al proprio zio don Enrico, il quale a sua volta lo vendette ai conti di Castelví. Per eredità passò poi agli Aymerich.

★ **Il Cardinale Alberoni e il barone Teodoro di Neuhoff.** — Verso la fine del 1717 quel Teodoro, che dopo la cacciata dell'Alberoni fu proclamato re di Corsica, giungeva a Madrid e riusciva a farsi presentare al potente ministro. Il barone si dichiarò subito entusiasta dell'accoglienza ricevuta, né si ingannava perché fu presto adoperato dal cardinale. Il quale lo chiamava presso di sé sui primi del 1718, e dopo averlo presentato al re e alla regina lo metteva al corrente di alcuni suoi progetti politici, affidandogli la delicata missione di agire presso gli insorti d' Inghilterra in favore del pretendente Giacomo III. Il barone veniva autorizzato ad assumere inpegni in nome del re di Spagna verso i signori scozzesi, parteggianti per gli Stuart. Ma soprattutto egli doveva rendersi conto delle loro forze, delle loro risorse e del loro spirito di sacrificio. Teodoro di Neuhoff si pose in viaggio, attraversò la Francia e riuscí a sbarcare senza difficoltà a Sterling, facendosi passare per un commerciante. Strinse subito rapporti coi duchi di Warton, di Arthol, con tutti coloro che erano legati alla causa del pretendente e partecipò a numerose riunioni segrete dei capipartito. Dopo quattro mesi di intenso lavoro, il barone, soddisfatto dei risultati ottenuti, lasciava la Scozia coll' illusione che potesse scoppiarvi la guerra civile ed iniziava il ritorno per la via di Francia. Arrivato a Dunkerque, venne a sapere che erano state scoperte le mene del principe di Cellamare, che l'Alberoni aveva messo a capo della congiura contro il Reggente di Francia. Ostentando la maggiore indifferénza per tali gravi avvenimenti, il barone proseguí il viaggio per Parigi, dove, eludendo la vigilanza della polizia, raccolse le fila di varie congiure e riuscí perfino a divulgare un memoriale anonimo per giustificare la condotta del Cellamare. Ma la manovra non sortí un esito felice; sicché, sentendosi sorvegliato dalla polizia, e nel dubbio di destar maggiori sospetti con l' intraprendere il viaggio diretto verso la Spagna, pensò di passare le Alpi e d' imbarcarsi a Genova per Barcellona. Giunto sulla fine del 1718 a Madrid, si presentò al cardinale Alberoni per render conto del suo operato. I due grandi « maestri d' intrigo » si scambiarono le loro impressioni, improntate al piú sereno ottimismo, lontani dal supporre l' imminente rovina. Cosí Antonio Marchi nell'*Archivio storico di Corsica*.

★ **Niccolò Tommaseo e i polacchi nel 1848-49.** — In data 7 aprile 1848 nella nota raccolta degli atti del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia si legge un infervorato invito dei polacchi al popolo italiano, di questo tenore: « Valorosi popoli d' Italia, e voi soprattutto abitanti della Venezia, che avete ricoverata la vostra indipendenza, udite la voce di un'amica nazione che dal seno della schiavitú vi manda un voto di prosperità e preghiera di aiuto ». Osserva Antonio Pilot, nella *Rivista della Città di Venezia*, che l' invocazione dei polacchi non andò del tutto perduta. Infatti il battagliero « Fatti e parole » del 12 luglio 1848 reca un caldo articolo sui polacchi, con questa conclusione: « I popoli, liberati che siano dalla tirannia, non possono essere che amici. Perciò essi devono accettare e darsi aiuto a vicenda. Uniamo la causa di tutti i Popoli: e tutti saremo vittoriosi » Tale grido fraterno fu raccolto e rinnovato piú tardi da un altro giornale di quel glorioso periodo. La domenica primo aprile 1849 in Venezia usciva il primo numero di un foglio intitolato « La fratellanza dei popoli » quasi interamente compilato dal Tommaseo, che cosí scriveva intorno alla profferta di aiuti polacchi: « Venne nel maggio (1848) ad offrirsi per militare al lato della bandiera veneta una schiera di polacchi, la quale si sarebbe prontamente accresciuta di molti di quegli esuli prodi e infelici e avrebbe, colla bandiera spiegata al sole d' Italia, tratti a sé primieramente i polacchi assoldati sotto l'Austria, indi i boemi, che già si sentono nazione ». L'offerta generosa dei polacchi era stata fatta quando Palma ed Osoppo resistevano ancora e il Cadore lottava con memorabile resistenza. « Potevasi allora — scrive il Tommaseo — risollevare il Friuli, e attraverso ai paesi slavi inviare la legione polacca, mano mano accrescente, a portare nel seno stesso dell'Austria la guerra ». Notevolissima è poi la lettera, ultimo accenno sull'argomento, scritta dal Tommaseo il 27 aprile 1849, ad Adamo Mitchievitz: « Ho seguito i suoi fraterni consigl' e studiatomi di mantenere viva nel popolo quella modesta e concorde fiducia senza cui non si vince. Ella di costí può, con la sua voce possente, da troppo lungo tempo mutola, far del bene a noi, alla sua Polonia, a tutti gli slavi e, quindi, all'umanità tutta quanta.... Le parole di lei, poeta e cittadino, risonerebbero volgarizzate in tutti i dialetti della progenia slava; risparmiando battaglie, vincerebbero a un tratto battaglie molte. L'affetto compone, la forza divide; la guerra disfà, la parola crea ». Il sogno della cooperazione polacca accompagnò il Tommaseo fino all'ultimo giorno della gloriosa resistenza. « Soli non saremmo rimasti — affermava nell'agosto 1849 — se nel maggio '48 si accettavano le offerte dei polacchi di unire la loro bandiera alla nostra e con quella attrarre i galiziani combattenti nell'esercito austriaco e poi gli slavi non immemori della comune origine; se invitavasi un prode generale polacco a capitanare le guerre d' Italia.... ».

★ **Un nuovo milliario dell'Appia del tratto tra Benevento ed Eclano.** — Benevento romana, principale nodo stradale delle comunicazioni tra l' Italia media e inferiore, ci ha dato recentemente un nuovo documento di questa sua essenziale funzione topografica, e cioè un altro milliario del rifacimento adrianeo dell'Appia nel tratto tra Benevento ed Eclano. Amedeo Maiuri riferisce nella rivista *Samnium* come durante i lavori di adattamento di un vano terreno, in via Capitan Rampone, nel cuore della città vecchia medievale, sia venuto alla luce, in un sottoscala, incastrato verticalmente in costruzioni posteriori, un cippo milliare in travertino a fusto cilindrico liscio, con lo specchio epigrafico incorniciato. Il cippo poggiava sopra un lastrone di pietra, e poco al di sotto un saggio di scavo metteva in luce il lastricato romano di una via o di una platea. Questo cippo, che il proprietario Ciccarelli ha destinato al Museo, è una nuova testimonianza del rifacimento che Adriano ordinò dell'Appia nell'anno 123 sul tratto fra Benevento ed Eclano. Questo rifacimento si era reso necessario in seguito all'abbandono in cui venne a trovarsi l'Appia, per l'apertura di una nuova via fatta da Traiano tra Benevento e Brindisi per Equotutico, Herdonia, Bari, e dové essere imposto, oltre che dall'importanza stessa di Eclano, dal fatto che quest'ultima città era anche essa nodo di diramazioni stradali per i centri minori dell' Irpinia. L'autore mette in correlazione questi ritrovamenti con altri cippi di quel territorio, osservando che pochi tronchi stradali dell' Italia antica hanno dato cosí ricca messe di monumenti del genere. Oltre ai due cippi rinvenuti « in situ » presso il passo di Mirabella, oltre un milliario coll'indicazione del miglio VIII ed un frammento di altro simile cippo, è da ricordare la scoperta fatta nel 1897, fra i materiali di demolizione nell'area dell'allora costruendo palazzo della Prefettura, di un milliario coll'indicazione del V miglio. Il testo dell'ultima iscrizione non reca, né poteva recare, alcun elemento nuovo: esso conferma ancora una volta che le opere di rifacimento furono sostenute, per la maggior parte, e cioè per la somma di un milione e 147.000 sesterzi, dall' imperatore, ed in minor parte, per la somma di 569.100 sesterzi, dai proprietari limitrofi. L'articolista nel segnalare questo ultimo ritrovamento rende il dovuto onore a Benevento per le sue benemerenze archeologiche. Infatti essa si appresta a dare all'Arco di Traiano, per maggior tutela e decoro, piú vasta area di isolamento, ed ha intrapreso lo scavo del teatro romano. Infine è da ricordare che Benevento si è proposta di accogliere in un Museo tutte le sparse vestigia della sua romanità, fra le quali appunto troverà posto il ricordato milliario per l'atto munifico del proprietario del fondo, dove avvenne il ritrovamento.

★ **Il Bernini in Liguria.** — Il Finale, l'antico Pollupice dei romani, vanta l'onore di avere ospitato il Bernini nel tempo in cui quelle terre si trovavano sotto il possesso della Spagna. Piero Marini, che ne *La Lettura* tratta di questo soggiorno del Bernini in Liguria, comincia col chiedersi l'occasione di quel viaggio. A suo giudizio, il merito di avere indotto il Bernini a recarsi in quei luoghi deve attribuirsi alla nobile famiglia de Raymondi, trapiantatasi da Genova a Savona e nel Finale fin dalla metà del secolo XII. Questa famiglia era legata da rapporti di stretta familiarità con l'allora Pontefice Urbano VIII: e ciò per la qualità di prelati domestici che i monsignori Gerolamo e Francesco de Raymondi ricoprivano in quella Corte. Forse con quell' invito i due prelati vollero dimostrare tutta la loro riconoscenza al Bernini per aver portato a mirabile perfezione la loro cappella in San Pietro in Montorio. Quel soggiorno va collocato verso la fine del 1665, quando il Bernini tornava dalla Francia a Roma. Durante tale sosta sembra che il grande artista, officiato dai de Raymondi e dalla popolazione, si sia deciso, anche per sdebitarsi dell'ospitalità certo lusinghiera ricevuta colà, ad eseguire qualcuno dei suoi capolavori; e ciò tanto piú volentieri, data la momentanea inerzia, a cui fu obbligato nella permanenza a Parigi. L'articolista ritiene assai probabile che tanto il disegno della chiesa di San Giovanni Battista quanto la balaustra della chiesa di San Biagio sieno di quel tempo. La balaustra è di marmo purissimo di Carrara. Quattro angeli, la cui espressione ricorda quella di altri capolavori del Bernini, tengono stesa un'artistica trina mirabilmente scolpita. Nella stessa chiesa di San Biagio è da segnalare un pulpito assai rinomato per la sua bellezza che raffigura il sogno di Ezechiele. Ne è autore un provetto artista genovese, lo Schiaffino. Una colonna, in forma di dense nubi, sostiene il pulpito, che è raffigurato quale il biblico cocchio, trainato dall'angelo, dal leone, dal bue e dall'aquila, che simboleggiano, ravvolti in lembi di fuoco, i quattro evangelisti. Quanto alla chiesa di San Giovanni Battista, edificata su disegno del Bernini, è una delle piú belle della Liguria. Il lavoro, artisticamente eseguito, è nel suo insieme efficacissimo. Decisiva conferma del soggiorno del Bernini in Liguria è in Savona il bassorilievo della Visitazione, fulgido di quella stessa bellezza che si ammira nelle estasi di Santa Teresa e della Beata Albertoni.

★ **Ferdinando Marescalchi.** — Di questo gentiluomo bolognese, che fu membro dal Direttorio cisalpino e ministro d' Italia e Parigi presso il Bonaparte, tutti i dizionari biografici, recano brevi cenni, e, per giunta, incompiuti e incolori. Per questo le notizie biografiche vengono opportunamente integrate da Luigi Rava nella rivista *Aemilia*. Dopo il trattato di Campoformio, il Marescalchi fu inviato nel 1798 ambasciatore della nuova Repubblica a Vienna. Incarico tutt'altro che facile. La vita di Vienna per

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23

NOVITÀ LETTERARIE DI GIUGNO
Tutte della ormai nota " Collezione Gialla „

G. B. ANGIOLETTI
RITRATTO DEL MIO PAESE
SCRITTI VARI
Volume in 16 di 200 pagine . L. 10.—

L'Angioletti, il vincitore del primo *Premio Bagutta* e l'attuale direttore della « Italia Letteraria » conferma in questo suo volume le doti di grande scrittore, che lo hanno rivelato e imposto al pubblico italiano.

PASQUALE DE LUCA
LO SPECCHIO E LE ALLODOLE
ROMANZO
Volume in 16 di oltre 300 pagg. L. 10.

Romanzo postumo dell'illustre Scrittore, teste scomparso. L'azione si svolge a Napoli e la vita della grande e suggestiva città vi è mirabilmente ritratta.

GUIDO MILANESI
FIAMME DELL' ARA
RACCONTI DELLA GRANDE GUERRA
con prefazione di S. E. AUGUSTO TURATI
Volume in 16 di 250 pagine L. 10.—

Questo volume completa la trilogia dell'eroismo italiano durante la grande guerra. *Ancora d'oro*, *Le Aquile* e *Fiamme dell'ara* del Milanesi sono e rimarranno i libri più cari per noi italiani. Tutti dovrebbero possederli.

PIA RIMINI
LA SPALLA ALATA
NOVELLE
Volume in 16 di 250 pagine L. 10.—

Scrittrice brillante e incisiva, la Rimini ha composto questo volume di novelle, scegliendole fra le sue migliori. Ogni racconto è un grido di passione, ogni figura che presenta è persona viva, che ci sembra d'aver noi pure incontrata e conosciuta.

Chiederli in tutte le librerie o con cartol na vaglia alla
Casa Editrice Ceschina, Milano, Via Gesù, 23

codesto rappresentante del nuovo Stato si svolgeva amara ed agitata. E anche poco remunerata, a quanto pare. Scriveva al suo amministratore a Bologna per aver denari e, se possibile, una sua carrozza per andare al Prater solennemente e cosí imporsi e ammansire la gente balorda. « La carrozza bolognese qui farebbe un fracasso del diavolo — scriveva — ché di legni mediocri ve ne sono molti, ma nessuno veramente bello ». La coccarda tricolore che egli sempre portava gli era causa di preoccupazioni continue: a Vienna non la sopportavano nemmeno nei domestici, che il popolo insolentiva e minacciava. Il Marescalchi doveva liquidare a Vienna i debiti di guerra e trattare la rettifica dei confini all'Adige. Ma è facile immaginarsi gl' imbarazzi di quella legazione se invece l'Austria pretendeva l'acquisto di Ferrara. Il Marescalchi fu poi delegato ai Comizi di Lione, e ministro delle relazioni estere in Italia presso l' Imperatore alla Corte di Parigi. Costí non ebbe iniziative o azioni audaci; ma seppe imporsi colla signorilità e col fasto. Egli aveva comprato ai Campi Elisi un palazzo con ampio giardino: lo restaurò, costruí una gran sala da ballo, vi diede feste e ricevimenti, perciò rimase in « deficit » di 600.000 franchi, cui in parte il Sovrano provvide, pur criticando la troppo allegra finanza dell'ambasciatore. Il ministro era pigro, e si rimetteva di solito all'opera dei segretari. Per questo Napoleone pensò di elevarlo di grado, togliendolo agli affari amministrativi, che affidò ad un altro bolognese, il giurista Antonio Aldini. Caduto Napoleone, il nostro diplomatico rimase a galla per non perdere onori, e cambiò rotta alla sua politica. In buone relazioni coll' imperatrice Maria Luisa, appena questa fu chiamata a reggere il ducato di Parma e di Piacenza, poté esser nominato governatore, e andò ad assumere il nuovo ufficio a metà del 1814. Ma il conte Marescalchi, abituato ai saloni parigini, non era uomo da governare paesi; cosí cambiò l'ufficio per tornare agli antichi amori diplomatici. Ma quanto cambiata la scena! Invece che ministro a Parigi per il Regno italico presso Napoleone, diventò ministro plenipotenziario a Modena presso il duca. Pochi mesi restò nella nuova carica, ché la morte lo colse il 22 giugno 1816. A quanto risulta dagli atti di archivio, i funerali solenni ebbero luogo nella chiesa principale di San Vincenzo. Dopo le esequie le spoglie dell' illustre personaggio vennero « per mezzo della posta » trasferite a Bologna per essere tumulate nel Cimitero della Certosa. Dopo aver raccolto questi dati biografici, il Rava mette in evidenza la corrispondenza diplomatica del Marescalchi col Melzi, che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano e che costituisce una miniera di notizie interessantissime su fatti e su persone. Questa corrispondenza non è stata ancora studiata; solo il Cantú se ne valse par la raccolta di lettere sulla diplomazia cisalpina: raccolta iniziata e non continuata.

★ **Un cimelio napoleonico.** — Ai primissimi del 1928 abbiamo reso conto in queste colonne di un Catalogo d'asta libraria della Rue Drouot che era da considerarsi come un volume di singolare informazione bibliografica, soprattutto per le note con le quali, il proprietario, uno storico eminente di Francia che fu anche uomo di governo, — il signor G. H. — aveva voluto accompagnare alla vendita i suoi tesori. Oggi, in occasione di una nuova asta imminente, si pubblica (L. Giraud Badin, Paris) un nuovo Catalogo relativo ad un secondo blocco di opere — dello stesso proprietario — che vanno dal settecento al secondo Impero. La raccolta è piú magra, ma comprende curiosità appetitose che hanno postille istruttive dello storico collezionista, di grande interesse per la bibliofilia che piú miri alla sostanza che non alla superstizione delle forme tipografiche. Si ritrova qui, fra altro, il tomo IV della « Storia Romana » di Rollin che porta le armi di Napoleone I e una nota autografa dell' Imperatore ov' è rifatto il computo dei soldati di Annibale quando costui venne in Italia. Il volume, oltre che per le mani dell' Imperatore e del figlio, è passato per quelle della madre e della sorella Carolina di Napoli, la quale ne ha tracciato la storia in un'annotazione firmata C. [tesse] de Lipona. Alla morte del Conte di Mousbourg già ambasciatore di Francia a Vienna, andò disperso in quella vendita per finire poi sui muriccioli del Quai Voltaire, dove G. H. lo ha acquistato per *mezzo franco* il 10 dicembre 1892. Il Rollin era fra le opere appartenenti alla Biblioteca della Malmaison che l' Imperatore fu autorizzato a portar con sé a Sant' Elena, con legge del Senato, su proposta di Talleyrand. L'annotazione autografa dell' Imperatore, scritta a lapis sui margini delle pagine 322-323 è riavvicinata da G. H. a un passo che si trova nei manoscritti laurenziani — « Annibale aveva meno di cinquantamila uomini quando entrò in Italia » — fra gli appunti che datano dal periodo della Scuola di Brienne, e che, come è noto, furono pubblicati da Federico Masson e Guido Biagi. L' Imperatore a Sant' Elena rileggendo la storia di Rollin rifaceva il computo dell'esercito di Annibale e tornava cosí sopra ricordi di studi della prima giovinezza. Fra le singolarità del periodo napoleonico si possono ricordare il volume di « Memorie sugli avvenimenti che precedettero la morte di Gioacchino I Re delle Due Sicilie » che qui è rappresentato dall'esemplare appartenente all'autore — Franceschetti — che vi ha apposto note autografe relative ad interessi di denaro corsi fra Giovacchino e Carolina di Napoli; e l'altro « Memorie e Corrispondenza del Re Girolamo ecc. ecc. », i molti volumi compilati dal barone Du Casse, nell'esemplare dell'autore con annotazioni autografe di lui, dove, fra altro, si registrano le condizioni imposte da Napoleone III e dal cugino per la pubblicazione dell'opera avvenuta fra il 1861 e il 1866.

★ **L'opera di sette anni.** — La « Federazione nazionale delle Istituzioni pro Ciechi », che iniziò la sua esistenza il 24 febbraio 1921, venne virtualmente costituita a Genova nell'ottobre del 1920, in occasione del settimo Congresso tiflologico nazionale. Quanto è stato operato dal quel giorno è argomento di una nutrita relazione presentata da Oreste Poggiolini alla Assemblea annuale, convocata a Genova il 29 ottobre 1928 (Firenze, Tipografia Sordomuti, 1928). Quel congresso del 1920 fu l'ultimo di carattere accademico riunitosi per esaminare e discutere i problemi inerenti alla cecità. I Congressi tiflologici — ne furono tenuti sette nel giro di un quarantennio — poterono vantare discussioni piene d' interesse, ma dal lato concreto e sostanziale la loro azione era risultata nulla. Altro fu, invece, il risultato del Congresso del 1920. La guerra, immettendo nelle file dei ciechi degli elementi pieni di ardore, di gioventú e di forza, preparò la risurrezione. Un cieco di guerra, Aurelio Nicolodi — il primo in ordine di tempo acciecato nelle trincee — suonò la sveglia sul dimenticato problema. Uno dei maggiori risultati conseguiti dalla Federazione nei suoi sette anni di attività è la specializzazione degli Istituti, attuata in un primo tempo nell' Italia centrale. Quella che sembrava la maggiore delle difficoltà, e cioè il passaggio degli alunni da una città all'altra, risulta invece il maggior vantaggio morale, perché gli allievi si sveltiscono e si abituano alla vita col cambiare di ambiente, coll'avvicinare diverse persone. Oggi si conta di estendere a Roma la specializzazione suddividendo razionalmente il lavoro tra la R. Scuola di Metodo e l' Istituto di S. Alessio. Oltre le scuole di Bologna e di Roma, quelle musicali riconosciute dal Governo possono mantenersi a Milano e a Napoli, affidate in queste due città agli Istituti che hanno anche le scuole elementari, poiché i loro locali, la loro organizzazione e il numero degli alunni giustificano le due sezioni. Per la sistemazione delle scuole musicali e per ottenere alle medesime un adeguato aiuto si è cominciato ad interessare la Direzione Generale delle Belle Arti. Le RR. Scuole professionali di Firenze e di Napoli si stanno mettendo in grado di far fronte ai bisogni di tutta l' Italia. Quali siano i capisaldi a cui la Federazione inspira la sua linea di condotta è detto chiaramente dal Poggiolini: non nascondere nessuna delle lacune e delle debolezze materiali e morali delle singole Istituzioni; preparare coscienziosamente elementi di fatto ed accordi che impediscano lo spreco e la dispersione dei fondi e facilitino al Governo l'applicazione del programma accettato; esercitare una funzione di collegamento, specie se si considera che gran parte delle lacune e delle debolezze lamentate dovevansi allo sterile isolamento al quale le Istituzioni si erano condannate. Il primo riconoscimento di questa azione illuminata avvenne durante i lavori della prima Commissione, che si adunò nel 1923 presso il Ministero della P. I. per l'esame dei problemi della cecità. L'efficacia e l' utilità della Federazione sono apparse cosí evidenti che negli aiuti di carattere continuativo accordati agli Istituti prescelti per l'educazione dei ciechi, il Ministero della P. I. ha compreso, in limitata misura, una somma da dedicare al lavoro di coordinamento e di propaganda, da effettuarsi col mezzo della Federazione stessa. Quello che specialmente ha valso ad accreditarla presso gli organi dello Stato è il fatto che i dirigenti non hanno usato la tattica demagogica di sostenere tutte le singole richieste e tutte le pretese, ma hanno piuttosto adottato un equo criterio discriminativo, mettendo in evidenza i maggiori bisogni e sostenendo la giusta tesi che non si potesse giustamente adottare una formula unica per gli aiuti alle varie Istituzioni data la disparità delle loro condizioni rispettive. L'esperienza ha confermato che ottenere una legge favorevole è un gran passo compiuto; ma non è tutto. L'azione intelligente ed onesta per spingere in avanti una buona causa, pur sostenuta da provvide leggi, consiste nel non farsi dimenticare e nel preparare gli elementi agli esecutori della legge. È opportuno far risultare questa collaborazione feconda cogli organi di Governo perché l'esempio potrebbe fruttificare anche in altri campi, come in quello della rieducazione dei sordomuti.

BIBLIOGRAFIE

Gli xilografi tra la tradizione e la rinnovazione.

Il ricordo di una mostra veramente compiuta e preziosa quale fu quella dell' incisione moderna due anni or sono a Firenze, trova frequenti occasioni di essere ravvivato. È quasi impossibile parlare di acquafortisti, anzi di incisori in genere, senza tornare a quell' indimenticabile campo di competizioni internazionali che avemmo sott'occhio qui a Firenze per qualche mese.

E a quella mostra si ripensa sfogliando una recente pubblicazione di Luigi Servolini (1) che ha voluto dare un saggio della xilografia italiana con adeguate riproduzioni a cui fu premessa una introduzione esplicativa, o piuttosto critica, che riassume le vicende piú recenti di questa forma d'arte, dopo un sommario accenno al passato gloriosissimo e remoto. Né manca un elenco di sintetiche definizioni, piuttosto che biografie, di artisti xilografi di ambo i sessi di cui fra le novanta riproduzioni almeno un saggio sia accolto nel volume.

Osservava giustamente in queste colonne Nello Tarchiani — parlando di xilografi litografi e monotipisti intervenuti alla mostra ricordata — che gli xilografi sono tradizionalisti per forza: perché « hanno alle spalle una tradizione formidabile, ed il mestiere è quello: da cinque secoli ». Ma non dimenticava di aggiungere che in essi si potevano distinguere alcune tendenze prevalenti nell'apparente sbrigliarsi degli atteggiamenti individuali. In sostanza, o prevale la tradizione che porta al popolaresco, o prevale l'ansia di novità dove l'esotismo può anche far capolino.

Chi sfogli le tavole del volume dedicato alla xilografia originale in Italia, non avrà sempre sott'occhio seduzioni di forme o delicate suggestioni di motivi. La xilografia molte volte sembra indivisibile da una certa brutalità di espressione, come se fosse indotta dai suoi stessi mezzi espressivi all'esagerato e al caricaturale che le riproduzioni della stampa debbono fatalmente aggravare. Il bianco su nero, uno dei modi che piú son piaciuti nei tempi moderni, non è fatto di certo per attenuare quest' impressione. Ma, d'altra parte, basta sfogliare questa raccolta di riproduzioni per accorgersi che energie nuove ed autentici valori hanno coltivato il campo e lo vanno tuttavia coltivando dopo che un artista eccellente — troppo presto, mancato ai vivi — come Adolfo De Carolis, parve dischiudere alla xilografia nuovi orizzonti.

Qui piacerebbe di dare qualche esempio. Per la gentilezza rara della forma e insieme per il carattere espressivo del segno si veda la riproduzione 79, « In riva al mare » di Publio Morbiducci. Senza contrasti violenti di masse — ché la figuretta femminile pure appoggiata al nero dello scoglio, campeggia bianca sul bianco del mare — ecco un bellissimo effetto dovuto soltanto alla forza del contorno.

Si veda, per un altro genere e per diversi resultati, « Il sonatore di Launedda » di Ercole Dogliani dove i mezzi di espressione propri della xilografia concorrono tutti felicemente a raffigurare, se non addirittura a modellare o a scolpire, la testa del pastore sardo intento a soffiare nello strumento. Si potrebbero mettere a riscontro del pastore « I fanti » di Gino Barbieri — un volontario di guerra caduto nel 1917 — dove ancora una volta nella robusta energia e nel tormento delle figure si coglie questa perfetta corrispondenza fra il soggetto e i mezzi d'espressione concessi all'artista, che sappia valersene, dalla xilografia.

In generale, l'errore piú frequente nel quale incorrono gli xilografi — e non soltanto gli italiani — è quello di non valutare adeguatamente la necessità di una siffatta corrispondenza tra soggetto e mezzi di espressione. Fra le tavole nelle quali invece questa corrispondenza si afferma piú felicemente indicheremo la « Danza campestre » di Alessandro Pandolfi che ci mette sott'occhio una coppia di contadini abruzzesi dove si avverte anche quel « dinamismo » che allo xilografo sembra vietato di regola. Lo stesso « dinamismo » che par di ritrovare nell' « Ubriaco che canta » di Mario Delitala. Quelle che piú dispiacciono sono le xilografie nelle quali il segno energetico — ma in verità piú rozzo e sommario che energetico — presume di affermarsi nella poesia dei temi piú delicati col solo resultato di darci dell'arcaico e del primitivo, ma parodistico.

L'autore della prefazione figura nella raccolta, oltre che con una natura morta che è una delle due tavole a colori del libro, con varie incisioni su legno, le quali si prestano a confermare l' importanza che ha la corrispondenza a cui si è accennato piú su. Chi non vorrà preferire i suoi « Pini », solidi e ariosi ad un tempo, alla « Mareggiata » dove l' ingegno pure indiscutibile dell'artista lotta contro una materia sorda ai suoi richiami?

Della xilografia colorata l' interessante volumetto non ci dà che qualche notizia, parlando dei singoli artisti ed anche nell' introduzione. Qui manca il controllo visivo: ché è impossibile giudicare del valore di un' incisione a colori da una riproduzione in nero. Ma del « Fabbro » di Rezio Buscaroli anche attraverso la riproduzione in nero par che si possa indovinare il valore. E ancora una volta verifichiamo l'affinità elettiva tra i mezzi d'espressione e il soggetto.

X.

---

[1] Luigi Servolini, *La Xilografia originale in Italia*, 90 incisioni in legno di 60 artisti. Due tavole a colori. Casa Editrice « L'Artista Moderno ». Torino, 1928.

Vino e riso.

Si deve bere vino? Si deve mangiare riso? Quanto al riso non c' è dubbio possibile: se ne deve mangiare: il riso fa buon sangue in tutti e due i sensi: il riso lo coltiviamo in Italia, e mangiarne è un atto patriottico: il riso è un alimento economico, eccellente, sanissimo; la cosa è pacifica e nessuno può discuterla. O allora perché la discutiamo? Perché, in pratica, di riso se ne mangia poco. Nella patria del riso si mangia poco riso e tutti se ne accorgono: se ne accorgeva durante la guerra chi distribuiva il rancio ai soldati: nei giorni della pasta i soldati erano allegri, e in quelli del riso avevano il muso lungo. Se n' è accorto il Governo che istituisce la giornata del riso per incoraggiare gli italiani a farne un uso maggiore: se ne sono accorti Giuseppe Galleani e Alfredo Panzini in un recento volume intitolato « *Come si cucina il riso?* ». Il libro veramente è scritto da Giuseppe Galleani, ma Alfredo Panzini lo appoggia con tutta la sua autorità. Dice il Panzini: « La cucina francese vanta trecento maniere di cucinare le uova, ed ecco il signor Giuseppe Galleani che in questo libro presenta ben trecento ricette per la confezione del riso. Oltre alle consuete minestre e alle varietà dei risotti, l'autore ci parla di una strabiliante varietà di modi nel cucinare il riso: antipasti di riso, piatti di riso, con carni e con pesci, riso con aragosta, pasticcio di riso con scampi (òmaro squisitissimo), riso con dentro affogata una tenera pollanca, seppie imbottite di riso; poi pomidori, fiori di zucca, carciofi opulenti col riso. E se non basta, creme, gelati, pasticcini, tutti col riso ». Il Panzini va in visibilio e con ragione; ma fa una riserva. « Una sola riserva mi permetto di fare: ed è che il signor Galleani si comporta proprio da buono e dottissimo italiano come fanno altri buoni e dottissimi italiani i quali scrivono di materia scientifica. Essi sembra che si rivolgano quasi esclusivamente ai loro confratelli eruditi e scienziati, e tengano poco conto della esistenza dell'umile pubblico. E alla stessa maniera degli scienziati, il signor Galleani usa forse soverchiamente di parole tecniche, e d' influsso straniero ». Dopo avere scorso parecchie delle ricette del signor Galleani, non saprei dar ragione al suo critico: i termini tecnici sí, ci sono, ma sono termini comuni nel linguaggio della cucina, e come si potrebbe esprimersi in quel linguaggio senza tali parole? e quanto alle parole d' influsso straniero, se per talune si potrebbero trovare le corrispondenti italiane, per altre è quasi impossibili. La corrispondente, per esempio di *julienne*, ossia zuppa di verdure tagliate a fili sottilissimi, la troveremo forse nella Crusca? E la traduzione di « currie », che è una piccantissima droga indiana, dove l'andremo a cercare? Credo insomma che ogni cuoca e ogni padrona di casa pratica di cucina (quelle padrone di casa che al Panzini piacciono tanto) sarà difficile che non ci si ritrovi nei termini tecnici che allo stesso Panzini paiono talvolta un po' ostici.

E poiché una delle ragioni per le quali di riso se ne mangia troppo poco in Italia è secondo il Galleani, quella che in Italia, come del resto anche fuori, il riso non si sa cucinare, ben venga questo libro, ben vengano queste trecento ricette, che insegnano trecento modi di cucinarlo!

⁂

E dopo ciò passiamo al vino. Se il riso in Italia fa rider poco, il vino in tutto il mondo fa rider troppo, tanto che c' è chi lo combatte al punto da escluderlo addirittura dalla circolazione. L'America insegni. Esaminiamo però un poco il problema da vicino e prestiamo un po' di attenzione. La guerra che si fa al vino è giusta?

Il signor A. Durso Pennisi, in un suo libro intitolato « Si deve bere il vino? » risponde di no. L'abuso del vino, è vero, e piú ancora quello dei liquori alcoolici, produce un monte di effetti spaventosi; eccoli, elencati da Paolo Mantegazza: pauperismo, statura abbassata, mortalità aumentata, predisposizione alle epidemie, maggiore vulnerabilità al freddo, fecondità imprevidente prima, fecondità diminuita poi, facili aborti, sterilità, impotenza, suicidi,... siamo appena a metà della serie, e dopo ciò parrebbe che non si potesse dir nulla in favore del giocondo liquore di Bacco. Ma aspettate un poco: il fuoco, perché brucia, non sarà per questo dono degli dèi? Perché un calorifero che funzioni male può produrre nella nostra casa un incendio, dovremo per questo rinunciare a difenderci dal freddo? Vediamo intanto i benefici effetti ottenuti coll'uso moderato del vino: (è sempre il Mantegazza che parla): conforta nei dolori, spinge all'eroismo, alla benevolenza ed anche all'associazione; eccita la fantasia e la memoria, promuove la digestione, favorisce il lavoro muscolare, aumenta il senso genitivo, previene i miasmi, rende facile la loquela, dà l'allegria.... Dà l'allegria, e non basta? Basta tanto, che l'uso del vino non è certo avviato al tramonto: e chi torna dagli Stati Uniti ci informa che poiché esso non si può comprare, molte famiglie se lo fabbricano in casa. Bisogna del resto distinguere fra vino e liquori: il Durso-Pennisi ci ripete in questo suo libro che nei paesi nei quali il vino è di facile acquisto perché piú a buon mercato (come appunto in Italia), i casi di ubriachezza sono assai meno frequenti che nei paesi dove il vino non si trova o costa molto caro. Queste ed altre molte considerazioni espone il Durso-Pennisi in favore del vino: alcune delle quali assai convincenti. Beviamo dunque vino: beviamolo buono, schietto, e con molta moderazione.

Dove lo troveremo? Come Francesco Redi, cosí il Pennisi passa in rassegna tutti i vini toscani, e non si ferma alla Toscana, ma esamina anche quelli delle altre regioni. Per concludere che « un vino da pasto deve essere sano, genuino, senza difetti, leggero, pieno, delicato, passante, asciutto, armonico in tutta la sua costituzione, in modo che bevuto moderatamente durante il pasto non dia sensazioni sgradevoli e troppo marcate, né appesantisca la digestione e nemmeno produca disturbi alla testa.

Un vino munito di tanti requisiti e adoperato con tante precauzioni dovrebbe debellare ogni « proibizionismo »: se il « proibizionismo » fosse, come non è, soltanto un principio d' igiene.

ML.

Giuseppe Gallèani, *Come si cucina il riso?* con pref. di Alfredo Panzini. Ulrico Hoepli, ec.

A. Durso Pennisi, *Si deve bere il vino?* Ulrico Hoepli, Milano.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	« 90
Quarto „	« 65
Ottavo «	„ 35
Sedicesimo	„ 20

*Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

LA
DELIZIOSA
ED IGIENICA
COLONIA
AMBRATA
BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA
BERTELLI
MILANO
è un refrigerio, è una gioia.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. [illegible] Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 24. 16 Giugno 1929.

SOMMARIO

Per l' incremento degli studi storici in Toscana, Antonio Panella. — **Toscana romanica,** Nello Tarchiani. — **« Novelle dell'altro mondo »,** Angiolo Orvieto. — **Il Carducci e la critica di un giovane,** Arturo Pompeati. — **Ex libris:** Poesia e folklore romanesco, Lector. — **Marginalia:** Ancora teatro inutile e peggio, Gaio. — *Curiosità d'archivio sul Parini.* — *Ritratto di Vittorio Imbriani.* — *Appunti critici sulla vita di Guittone d'Arezzo.* — *Il Centenario di un poeta provenzale.* — *Giovanni Cena, il garibaldino dell'alfabeto.* — *Il « ludus » Troiae.* — *Le origini dell'Università di Perugia.* — *Il Pergamo parmense di Benedetto Antelami.* — *Proverbi e motti di Corsica.* — **Bibliografie:** Un libro giovanile di Grazia Deledda, Ml.

Per l' incremento degli studi storici in Toscana

I quotidiani, in una forma un po' affrettata e non in tutto precisa, hanno dato notizia di un convegno di studiosi tenuto a Firenze l' 8 giugno con lo scopo di promuovere la fondazione di un Comitato permanente per l' incremento degli studi storici regionali. La cronaca non è cosa che importi e perciò non mette conto che ci si torni sopra, neppure per completarla o correggerla. Importa invece che siano conosciuti gli scopi del nuovo istituto e i risultati che possono ripromettersene. Ma prima conviene ricordare un precedente, al quale il sen. Guido Mazzoni, dotato di invidiabile memoria, accennò nel suo discorso inaugurale; precedente completamente dimenticato da me, che pure me ne ero interessato in una mia modesta pubblicazione.

Il 9 giugno 1864 (curiosa coincidenza di data, a sessantacinque anni di distanza), Pasquale Villari, da Pisa dove insegnava, faceva pervenire ai soci della R. Deputazione di Storia Patria, coadunati per la prima volta in adunanza plenaria nella sala di Luca Giordano, una sua proposta cosí concepita: « trovare un modo di mettere in relazione le varie società di storia patria, onde i loro lavori seguano, per quanto è possibile, un comune indirizzo e si aiutino e completino a vicenda ».

L' idea non fu accolta con favore o, meglio, fu accettata in maniera cosí condizionata e dilatoria che equivaleva al metterla a dormire. I soci decisero di « coltivare al piú possibile le relazioni con le altre Deputazioni, serbando peraltro la propria libertà d'azione, finché almeno dalla cognizione di reciproci studi non venga spontanea una piú stretta unione di intendimenti ». Infatti, la lettera del Villari finí sepolta nell'archivio della Deputazione e della sua proposta non si parlò piú. Che egli poi cercasse di effettuarla per altre vie, ma senza risultati proficui, è cosa notoria e di scarso interesse per noi, che cerchiamo i raccordi storici dell' iniziativa attuale.

Chi legga il primo comma del regolamento del nuovo Comitato si accorge che, mutate le parole, la proposta del Villari è rimasta quale era, senza che alcuno avesse pensato a ricollegarvisi, perché era stata dimenticata. E ciò proverebbe che le buone idee, anche se sepolte sotto grave mora, risorgono per forza di necessità. Dice quel primo comma che scopo del Comitato è di « coordinare quale organo federativo e di corrispondenza tra le varie società culturali e accademie del territorio della Toscana, mantenendo però a ciascuna di esse piena ed intera autonomia, le iniziative per la ricerca e lo studio del materiale storico esistente in archivi, biblioteche e collezioni pubbliche e private ».

C' è voluta l'esperienza di piú di mezzo secolo e una spinta dall'esterno per tentare (usiamo questa parola, non volendo ipotecare il futuro con speranze che potrebbero risolversi in delusioni) un coordinamento delle energie dissociate nel campo degli studi storici. È da osservare però che c' è una differenza sostanziale, quanto a estensione, tra la proposta del Villari e il programma del Comitato. Il Villari alludeva ad una intesa nazionale, che ora è invece ristretta nei confini della regione. Ma gli è che da allora ad oggi troppe cose sono mutate. L'organo coordinatore di tutte le società storiche della penisola l'aveva creato lo stesso Villari, e c' è sempre, nell' Istituto storico italiano. Se anche gl' intenti da lui voluti non sono stati raggiunti, a nessuno può venire in mente di creare un altro organo in concorrenza con quello esistente. D'altra parte, il moltiplicarsi delle società locali ha fatto nascere un'esigenza nuova: quella dell' intesa tra gli enti di una medesima regione. Se l'esempio della Toscana sarà imitato, non è improbabile che, in un tempo piú o meno lontano, le varie federazioni regionali trovino da sé, se pure non sarà lo stesso Istituto storico italiano a farlo, il modo di intendersi. Ma fermiamoci con le ipotesi per non lavorare troppo di fantasia.

Si può domandare se proprio ci fosse bisogno d'un nuovo istituto per coordinare l'opera delle società locali e se lo stesso fine non avrebbe potuto conseguire la Deputazione di storia patria. Infatti, questa l'intenzione l' ha avuta fin dal 1921, inserendo nel nuovo regolamento una serie di articoli, che racchiudono il proposito di un'attività piú larga mediante la collaborazione delle altre società, ma esso è rimasto sulla carta per difetto di mezzi. E poi (è nella natura umana) si ha piú fiducia degli organismi giovani che dei vecchi e non so se quei consensi che ha potuto ottenere il nascente Comitato li avrebbe ottenuti la Deputazione, pur essendo i medesimi uomini a portare ai coadunati la loro parola di incitamento e di fede. Infine è da considerare che il Comitato non è frutto di un laborioso e premeditato disegno, ma è nato, oserei dire, per generazione spontanea. La storia è molto semplice e degna di esser ricordata.

⁂

Qualche mese fa, gli studiosi di etruscologia sentirono il bisogno di far appello alla collaborazione degli storici per la compilazione dello schedario toponomastico e pensarono che sarebbe stato opportuno convocare a Firenze i rappresentanti delle società storiche locali. Il prof. Minto, anima del Comitato permanente per l' Etruria, ne parlò al prof. Schiaparelli, che consigliò di far capo alla Deputazione di storia patria. Fu un' idea felice. Si comprese subito che il Convegno degli storici, promosso per uno scopo particolare, avrebbe potuto anche servire per porre in atto il progetto di coordinamento delle Società storiche, che era rimasto pio desiderio negli articoli di un regolamento. L' Ente per le attività toscane che, in pochi anni, è riuscito a dare impulso a molteplici iniziative anche di carattere culturale, presi gli accordi con la Deputazione di storia patria, promuoveva il primo convegno storico, che non ha deluso affatto le aspettative dei promotori.

Vi hanno preso parte rappresentanti delle Università di Firenze e di Pisa, dell' Istituto senese di storia ed arte recentemente fondato, degli archivi di Stato di Firenze, Siena, Lucca, di numerose accademie e società storiche, privati studiosi. Il Comitato è costituito ed ha il suo regolamento.

Gli enti, federati per il raggiungimento di fini comuni che richiedono una mutua collaborazione, si impegnano a cooperare con le direzioni degli archivi di Stato per la buona conservazione del materiale archivistico regionale, e s' intende che ciò va particolarmente riferito a quegli archivi che, o non sono sottoposti, o sfuggono alla vigilanza e all'azione statale. Il Comitato seconderà le loro iniziative per pubblicazioni di carattere bibliografico e favorirà materialmente e moralmente le edizioni di fonti storiche o di opere storiche importanti. Delle edizioni di fonti, che costituiranno — se non farà difetto la buona volontà — la ripresa d'una tradizione schiettamente toscana, i cui frutti copiosi, tra il Settecento e la prima metà dell'Ottocento, possono servire di incitamento, il Comitato vuole garentita la serietà scientifica. Perciò cercherà di guidare col consiglio e con l'opera coloro che vi attenderanno, e, se le società locali non disporranno di persone capaci per la preparazione del materiale, provvederà direttamente. Le fonti che abbiano importanza per la storia generale d' Italia potranno essere collocate nelle collezioni dell' Istituto storico italiano; per quelle d' interesse locale, Comitato e Società cercheranno di ottenere sovvenzioni da Enti e privati cittadini. E a ciò porgeranno utile occasione i Convegni periodici che il Comitato si propone di tenere nei varí centri della Toscana.

Questi sono, nelle linee generali, i propositi del Comitato. Ma un programma pratico e immediato è già in via di esecuzione.

⁂

La questione degli archivi, ardua e complessa in Italia, non potrà essere risolta fino a quando di essi non sia fatta una almeno sommaria ricognizione o censimento. Io esposi, parecchi anni or sono, su queste colonne, le sconfortanti condizioni della maggior parte degli archivi italiani. Da allora le cose non sono mutate e le conclusioni sono le stesse. Come avviamento ad una soluzione può considerarsi ora la *Guida storica e bibliografica degli archivi italiani*, proposta dal prof. Schiaparelli all' Istituto storico italiano, e che la Scuola per archivisti e bibliotecari annessa alla R. Università di Firenze darà per mezzo dei suoi scolari e col concorso di quanti vorranno aiutarla nell'ardua impresa. Il primo volume relativo alla Toscana è già in parte preparato, ma per completarlo è necessario l'aiuto delle Società storiche e degli studiosi locali. Ecco un primo compito del Comitato, il quale procurerà che siano segnalati gli archivi, i quali, non appartenendo ad enti pubblici, possono sfuggire alle ricerche dei compilatori della *Guida;* se saranno fornite su di essi notizie, tanto meglio.

Edizioni di fonti sono già avviate e, sebbene non possano considerarsi promosse dal Comitato soltanto ora costituito, pure vanno ricordate perchè dal Comitato riceveranno notevole impulso: la pubblicazione delle carte amiatine e del piú antico Caleffo senese, a cui provvede l' Istituto senese di arte e storia, e l'ultimo volume del « Codice diplomatico aretino », che uscirà per cura della R. Deputazione di storia patria con i contributi raccolti dal comune di Arezzo.

Il Comitato viene intanto apparecchiando un vasto programma di lavoro per la pubblicazione sistematica dei piú importanti fondi monastici della Toscana. Le Società storiche, alla loro volta, potranno incominciare a preordinare un piano per la pubblicazione di Codici diplomatici e fonti narrative di interesse piú specificatamente locale.

È probabile che l' iniziativa toscana sia destinata a recare qualche frutto anche altrove. E un indizio potrebbe essere il desiderio manifestato, in privati colloqui, da studiosi non toscani intervenuti al Convegno, che la sfera d'azione del Comitato sia estesa anche a regioni limitrofe. Ma ciò non appare opportuno né lecito. L'adesione personale e il contributo di opere di questi studiosi saranno graditissimi. Il Comitato non deve però travalicare i confini della regione. È di grande conforto e dà motivo a bene sperare per ora che le Società locali abbiano accolto con favore l' invito a collaborare, senza che si svegliassero quelle suscettibilità di campanile, che sono state in tutti i tempi il danno e l'onta del nostro paese. Non sappiamo se questo spirito di concordia si avrebbe, uscendo fuori della regione, o non fossero invece per risorgere quelle gare ed emulazioni, che, quarant'anni or sono, fecero separare dalla Deputazione di Firenze due regioni col pretesto che queste molto vantaggio non avevano tratto dall'unione con la Toscana.

Il beneficio può estendersi altrove con lo stimolo dell'esempio forse non immediatamente, ma quando di questo primo esperimento associativo si potranno vedere gli effetti. Allora le altre Deputazioni e Società storiche regionali si sentiranno mosse a fare altrettanto.

Antonio Panella.

TOSCANA ROMANICA

L'architettura romanica, con la scultura sua ancella, mentre il Comune sorgeva si costituiva e rafforzava, ebbe in Toscana tale fortuna da formare anche oggi la caratteristica della intera regione dalle Apuane all'Amiata, dall'Appennino al Tirreno. Volterra e Sangimignano sono essenzialmente romaniche; Lucca e Pisa han conservato un aspetto schiettamente romanico nel complesso delle basiliche e delle chiese parrocchiali; per la campagna e per la montagna, pievi ed abbazie romaniche danno il motivo architettonico fondamentale. Si può dire anzi che fuori delle mura urbane siano scarsissimi gli esempi — almeno notevoli — di edifici religiosi dal Rinascimento a tutto il Settecento. Raramente intatta, per lo piú deturpata camuffata alterata, la chiesa romanica domina sul monte e nel piano presso ai radi castelli e le sparse torri coeve.

Mario Salmi, che all'architettura ed alla scultura romanica in Toscana ha dedicato due volumi (1), frutto di lungo studio e di ampia ricerca, di osservazioni attente e di deduzioni meditate, nota come il termine *romanico* — nel vero senso di derivato da *romano* — si possa « pronunciare con maggiore approssimazione al vero per alcuni monumenti di questa regione »; ma osserva anche come « l'efficacia dell'antico nella Toscana romanica consista non tanto nella imitazione delle singole forme quanto in un innato senso di sodezza, di semplicità distributiva, facilitato dal materiale che è quasi sempre la pietra o il marmo ». E questo senso dà una certa unità all'opera dei costruttori « sia che resuscitino aspetti paleo-cristiani o bizantini-ravennati, ovvero che seguano modi lombardi, orientali, bizantini, musulmani, cioè fonti stilistiche vive e perciò meglio suscettibili di ulteriori sviluppi », mentre giungono anche da noi, sporadicamente ed in diversa misura, spiriti e forme dell'architettura e della scultura occidentale, specialmente francese, per opera degli ordini monastici, e della orientale per mezzo degli scambi commerciali e culturali d'oltre mare.

Ma in questa unità il Salmi distingue per l'architettura due principali tendenze: la cromatica « che profonde il colore sotto l'aspetto di apparato necessario e di rivestimento con tarsìe, con sculture minute e persino con ricche opere musive », e che muove da Firenze e da Pisa, tocca Lucca e finisce a Siena: tendenza, diremo, quasi esclusivamente cittadina; e la tendenza « che ebbe cara la severità della massa affidata al robusto pietrame e la sobrietà, vorrei dire la povertà, ornamentale sdegnosa di preziosità coloristiche »: tendenza quasi essenzialmente campagnola e montanara, ma che pure ebbe fortuna in Firenze, nell'architettura civile in special modo.

Ma oltre a queste due tendenze principali, ci interessano certe preferenze che costituiscono speciali caratteristiche da luogo a luogo, quasi che i Comuni cercassero differenziarsi anche nell'aspetto degli edifici maggiori: preferenze paleo-cristiane classicheggianti, e preferenze lombarde di lontana derivazione ravennate.

⁂

A Firenze, ove certamente rimanevano allora edifici paleo-cristiani come sul colle fiesolano rimane oggi Sant'Alessandro, ma d'onde anche si guardava a Roma, spiriti e forme classiche persistono o, forse meglio si rinnovano, in San Miniato al Monte, in Santi Apostoli, in San Pier Scheraggio: chiese a colonnati continui, fuor d'ogni apporto lombardo, e che troviamo imitate, con semplicità campagnuola, anche nel contado. Ma osserva giustamente il Salmi che « la volontà di far risorgere antiche forme dimostrata nel secolo XI non si può spiegare senza il Battistero di Dante », da cui deriva anche il tipico paramento di lastre marmoree a disegni geometrici, che imitato a San Miniato al Monte ha un lontano riflesso fino nella Pieve di Empoli.

Edificio miracoloso, il « bel san Giovanni » della Firenze medievale; tanto che a non pochi sembra ancora impossibile potesse esser concepito da un maestro o da una maestranza romanica. Ma come già il Supino, anche il Salmi assegna l'edificio al secolo XI — piuttosto che al V — notando come l'autore, o gli autori della fabbrica insigne, alle conoscenze statiche dei romani — e l'aveva osservato il Milani — aggiungessero l'esperienza di conquiste maturatesi in Oriente e che dovevano dar luogo a nuove soluzioni architettoniche.

Vero e proprio Rinascimento, dunque, quasi anticipazione dell'altro che fu pure gloria fiorentina; e non solo nella architettura, ma anche nella scultura decorativa, squisitamente pittorica nel sottile e tormentato intaglio del marmo misto alla tarsía — e la ritroviamo fino in Mugello — e con sí vive reminiscenze classiche — e bizantine — da avvalorar quasi l' ipotesi di greci opranti nel territorio.

Se Firenze ignora i nomi dei suoi architetti, Pisa vanta quelli dei suoi: Buscheto e Rainaldo costruttori del Duomo, Diotisalvi del Battistero, Bonanno del Campanile. Forse questo può significare che quivi l' individuo si distaccò dalla massa, il maestro dominò la maestranza: altro carattere del Rinascimento italiano.

Creatore dello stile pisano, schiettamente decorativo, fu Buscheto. Anche se il Duomo fu continuato e compiuto da Rainaldo, l' iconografia del perfetto organismo « appartiene al primo, che fonde risuscitati elementi antichi e paleocristiani, con motivi lombardi, bizantini, saraceni o, piú genericamente orientali ».

A questo punto il Salmi si pone un problema del massimo interesse: quali sarebbero state la facciata e l'abside maggiore del Duomo pisano, se invece di Rainaldo le avesse create Buscheto? E risponde che Buscheto avrebbe probabilmente ripreso e continuato le archeggiature dei fianchi, come fu fatto in San Pietro in Vincoli di Pisa. Anzi il trovare lo stile di Buscheto fino nelle facciate di Santa Maria del Giudice, in Lucchesia, e di Santo Stefano ai Magazzini, nell' isola d' Elba, può far pensare che il maestro eseguisse almeno un modello della facciata ideata pel Duomo pisano, a meno di non supporre nei costruttori degli edifici rammentati tal padronanza dello stile del maestro da saperne e poterne trarre conclusioni geniali, come del resto ne trassero i suoi imitatori e continuatori a Pisa ed a Lucca.

Da lui si distaccò invece, nettamente, Rainaldo che adottando nell'abside del Duomo pisano una loggia lombarda, e quattro sovrapponendone nella facciata, crea un nuovo stile che potrà esser detto pisano-lucchese, e nel quale gli elementi costruttivi del settentrione italiano son rivestiti di preziosità e sontuosità bizantine.

⁂

Ma se spiriti e forme architettoniche si van discostando dalla tradizione paleo-cristiana classicheggiante, la decorazione scultoria rivela invece nei marmorari pisani un gusto per i modelli classici e bizantini piú vivo che nei marmorari fiorentini: basta pensare alle colonne che fiancheggiano le porte del Duomo e del Battistero. Tra i pisani, acutamente, il Salmi riconosce maestri siciliani, che probabilmente furon fatti chiamare da Bonanno, compagno loro a Monreale, ove essi « operarono in una contaminazione di forme classiche, bizantine e lombarde »; mentre a Pisa « furono affascinati dai segni dell'antico e da quel senso tradizionale di sobrietà e di essenzialità che è tutto toscano, e riuscirono a dare garbo e misura alla loro arte finissima ».

Forse anche a loro — penso — potrebbero doversi certi apporti orientali, cosí evidenti in Pisa, che il Salmi può confrontare adeguatamente un particolare della decorazione marmorea del portale maggiore del Battistero col motivo di una stoffa alessandrina del secolo V; come pure lo schema di plutei marmorei e del Battistero stesso, del Museo di Lucca (già in Duomo) e di Sant'Andrea di Pistoia, coi disegni di stoffe sassanidi o copte.

Le preferenze classiche sono evidenti anche a Lucca: Roberto, lo scultore del fonte battesimale di San Frediano, appare quasi piú formato che ispirato da classici modelli; mentre l' ignoto statuario del gruppo di San Martino sulla fronte del Duomo, sembra preannunziare Nicola Pisano.

Intanto, mentre per l'architettura, in Lucca, il plasticismo lombardo e il cromatismo pisano si fondono mirabilmente per opera di Guidetto in San Martino; mentre a Siena e nella regione circostante « esperienze prevalentemente lombarde, affermazioni straniere, esuberanze decorative, norme pisano-lucchesi e vivacità coloristiche avevano allignato » e creato uno stile che avrà il suo maggior modello nel Duomo; mentre in Arezzo e nel Casentino, nel Valdarno Superiore e fino in Mugello gli insegnamenti lombardi sembrano prevalere, anche se le colonne rimangono al luogo dei pilastri pur in costruzioni rurali; mentre ciò avviene, anche per la scultura la grande scuola lombarda fa giungere i suoi influssi diretti e decisi, prima per opera di Guglielmo, probabilmente venuto d'oltre Po, e del suo coevo Gruamonte; poi dei seguaci del grande Antelami: Biduino, Guidetto, Guido da Como, operanti da Pisa, da Lucca, da Pistoia, fino a Volterra e a Massa Marittima.

Di influssi stranieri piú particolarmente francesi, se ne trovano da prima solo a Sant'Antimo: almeno un capitello e una base della chiesa abbaziale hanno tali affinità con sculture di Moissac o di Saint-Gilles, da far pensare che un monaco sia venuto d'oltr'Alpe a lavorare in terra senese, come quello che piú tardi modellerà il grande bassorilievo figurato sulla torre d' ingresso della Badia a Settimo.

Ma tra spiriti e forme che sembrano male allignare in terra toscana, quelli e quelle classicheggianti non si perdon del tutto: qua e là se ne avverte almeno un bagliore; e sia pure in elementi puramente decorativi.

Guido da Como, l'ultimo scultore romanico, era morto nel 1257, quando già forse Nicola Pisano aveva lasciato l' impronta del suo stile possente nell'architrave del portale sinistro di San Martino in Lucca: e tre anni dopo doveva stupire col pulpito del Battistero pisano.

Nello Tarchiani.

---

(1) Mario Salmi, *L'Architettura romanica in Toscana.* Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli - Con 110 figure e 320 grandi tavole f. t. — *La Scultura romanica in Toscana.* Firenze, Rinascimento del libro. Con 248 figure in 80 tavole f. t.

“Novelle dell’altro mondo„

Novelle dell’altro mondo. E chi non ne vorrebbe avere? Si affretti — dunque chi piú ardentemente desidera notizie del mondo di là — ad acquistare l’opuscolo stampato in soli 250 esemplari nella *Nuova scelta di curiosità lętterarie inedite o rare* promossa dal Lovarini e pubblicata in Bologna da Nicola Zanichelli. Un bell’opuscolo d’un’ottantina di pagine tutto compreso: prefazione, note alla prefazione, testo, emendamenti al testo dell’antica stampa, glossario, persone nominate e indice. Non manca nulla. E come potrebbe mancare qualche cosa se l’editore dell’opuscolo è Vittorio Rossi? — Nelle piccole come nelle grandi intraprese Vittorio Rossi appare sempre lo stesso: diligente, esatto, acuto e fine nonché — s’ intende — eruditissimo.

Questa, per lui, è un’ impresa piccina piccina. Eppure quante notizie rare e gustose non ci dà egli nella prefazione presentandoci i due buffoni veneti Domenico Taiacalze e Zuan Polo?

Certo noi saremmo stati ancor piú sodisfatti, se in quest’occasione Vittorio Rossi si fosse deciso a quello studio speciale sul celebre Zuan Polo dei Liompardi «che è nelle *sue* intenzioni da un quarantennio». Ma lo ringraziamo ad ogni modo di questo breve saggio, che risguarda assai da vicino anche Zuan Polo, sí perché a Zuan Polo si rivolge l’autore del poemetto, e sí perché — secondo alcuni — l’autore del poemetto veneteggiante sarebbe proprio lo stesso Zuan Polo.

Quest’ultima opinione è cara ad Emilio Lovarini, che crede di poterla sostenere appoggiandosi ai versi 205-207 della *Seconda Visione* «dove — scrive il Rossi — si accenna al Purgatorio e si promette di descriverlo altrove»

Pur sorvolando sulla questione, voglio dire tuttavia che questa promessa di descrivere altrove il Purgatorio nei versi citati non mi riesce di trovarcela.

La terzina è questa:

il Purgatorio lassando da canto
dove non ti vo’ dir color che vidi,
ch’ io mi riservo a piú notabel canto.

L’autore non dice «io *lo* riservo» dice «io *mi* riservo» cioè «io serbo le mie rime ad un canto piú notevole, piú nobile». E questo «piú notabel canto» è precisamente il canto del Paradiso, che egli intona nelle terzine seguenti lasciando da parte il Purgatorio, del quale si sbriga con quest’unica terzina, che vien subito dopo quell’altra che ho citata sopra:

Non ti vo’ dir la fiamma, i stenti, i cridi
di quei che purgan suo peccato in pianto,
perché via ratti solcassemo i lidi.

Poi si passa senz’altro al Paradiso: e al suo «suave canto» piú «notabile» certo di quello del Purgatorio:

Et trapassato quel, da suave canto
l’orecchie empir sentissemo ad un tratto,
che per stupor ognun rimase spanto.

E si continua cosí con terzine tutt’altro che dantesche a descriverci un Paradiso anche meno dantesco delle terzine, nel quale una torma di cavalieri appena morti — gli spagnuoli e i francesi caduti con Gastone di Foix alla battaglia di Ravenna — dopo essersi rappacificati smontano da cavallo (in Paradiso!) e si beano nel sentir cantare «Ossana».

Ma insomma — chiunque ne sia l’autore e qualunque il valore — che cos’ è questo poemetto?

Questo poemetto, apparso a Venezia nel marzo o nell’aprile del 1513, è (dice il sottotitolo) una «historia bellissima» distinta in due *Visioni*. Nella *Prima visione* s’ immagina che lo spirito di un altro famoso buffone veneto, Domenico Taiacalze, ritorni per un momento in terra e si presenti al suo collega ed amico Zuan Polo per descrivergli il mondo di là e persuaderlo che ci starà meglio che nel mondo di qua.

Sí che ti exorto assai per tuo migliore,
che lassi questa spoglia al mondo frale
e a noi ne venghi con ardito core.

Ci starà molto meglio perché Lucifero ama anch’egli, come un signore terreno, di circondarsi di buffoni ed usa volentieri mille riguardi à chi sappia cantar bene. Sicché appena lo spirito di Domenico Taiacalze gli fu presentato, invece di trangugiarlo, gli diede benignissimo ascolto.

Or pensa se in cantar mi feci onore
nanti al signor del mio tartareo regno.
Imperò ch’ io temeva aver dolore,
in greco, in bergamasco et albanese
sforzai cantar suave il mio tenore;
a tal che Lucifèr tanto se accese,
che la man mi toccò con allegrezza,
perché del mio cantar gran piacer prese.

Un Lucifero artista che non manca — diciamo il vero — d’una certa originalità. E sentitelo poi come parla garbatamente:

Dissemi: «Carco sei di gentilezza;
però bramò saper del tuo cognome,
poi che tu canti con tanta dolcezza».

Verso quest’ultimo tutt’altro che brutto, anzi armonioso e leggero, poco men di quest’altro (v. 131)

cantando schiavonesco dolcemente

Basterebbero questi due versi a provarci che l’autore del poemetto — fosse o no Zuan Polo — non mancava davvero di qualche felice attitudine a verseggiare. E riusciva ogni tanto a tratteggiare con vivezza: per esempio questi diavoli che, sentendo il canto, si fermano di botto ad ascoltarlo, appoggiando la mano a’ denti di lor forconi:

Io vidi allor firmarsi incontinente
quelle strane brigate dai forconi,
appoggiando le man ciascun al dente.

Ed ecco un’appetitosa enumerazione delle leccornie di cui, per cortesia di Lucifero, godevano all’ Inferno i buffoni:

Noi fra vivande et fra confectïone
godemo molto con vini e confetti,
senza sentir di nulla passione.
Ivi lonze intere, ivi capretti,
starne, fasani, con pernice arroste,
quaglie fumante e tordi molto eletti,
zènzari verdi, con molte composte
di varie sorte et anche d’ogni frutto,
che mai nel mondo tante ne fur poste.
Ma per farti asaper intiero el tutto,
or pensa si godemo in sancta pace,
ch’el nostro cuoco si chiama Margutto.

Piú di cosí! — E su nel mondo invece son guai. E tu Zuan Polo ne sai qualche cosa per «gli aspri toi perigli» per «la barca affondata con le biave [biade] — la qual perdesti in un batter di cigli» — Che facesse il fornitore quel bravo buffone? — Chi sa.

Ma checché facessero in terra, le cose nel mondo di là andranno certamente meglio per lui, e per gli altri colleghi suoi che il poemetto enumera e dei quali il Rossi ci dà notizia: Luchetto, Zane Cimatore Varotèr Tedesco, pre’ Perino. E andranno anche meglio — e questo è un tratto arguto — per i creditori dello stesso Domenico Taiacalze, che all’ Inferno finalmente potranno essere sodisfatti del loro avere.

... conforta un poco li mei creditori,
che non prendan di me malinconia.
Dilli che tràr li vòi de tanti errori,
maxime di bottega el mio patrone,
però che prima lui convien che onori.
Risguarda de ducati sto borsone;
dirai che a ritrovar mi venga ognuno,
ch’ io li vo’ satisfar da compagnone.

⁂

Ma bisogna dire che tutti codesti allettamenti infernali non fossero bastati a convincere colleghi ed amici; se Domènego Taiacalze si decide a riapparire in terra una seconda volta, con una ancor piú seducente enumerazione di delizie dell’altro mondo. Questa seconda volta descrive, dunque, a Zuan Polo il proprio incontro — nella vasta pianura verdeggiante che circonda la città di Dite — con la schiera, capitanata da Gastone di Foix, dei francesi morti nella battaglia di Ravenna. Pregato da Gastone, il Taiacalze monta a cavallo anche lui e si dispone a guidare i sopravvenuti al re dell’ Inferno e a perorarne la causa; quand’ecco la schiera dei morti francesi s’ imbatte nella schiera avversa degli spagnuoli caduti nella medesima battaglia e si riazzuffa con essa:

Sentivi sgretolar elmetti e maglia,
et spade messedar [*mischiare*] con alabarde,
che mai tanto furor vide Tessaglia,
urtar cavalli et fracassar de barde, [*bardature*]
ordinarsi con gran urto et fracasso,
et discroccar gran numer de bombarde.

Se non che il Taiacalze, aiutato da Berto de la Biava, riesce a pacificarli benché a gran fatica, e a far loro continuare, uniti, la via verso Lucifero. Il quale, sempre compiacente, si lascia persuadere subito dalle parole di lui:

A pena avea fornito el mio sermone,
che Lucifèro dette tal sentenzia
che esser beati avesser ragione.
Cosí gli dette Lucifèr licenzia,
tal che menar ne volsero con loro,
dandomi sempre mai de la excellenzia.

E anche questo è un particolare ben colto, trattandosi di spagnuoli.

E cosí, licenziati da Lucifero, traversano rapidamente — come già s’ è detto — il Purgatorio e arrivano al «piú notabel canto» del Paradiso, dove il Taiacalze fa una specie di rassegna dei guerrieri come nella «Prima Visione» aveva fatto dei buffoni. E la conclude esortando di bel nuovo l’amico a lasciare questo mondo per l’altro.

S’ tu mi vedessi andar col nostro Berto
cantando a spasso fra ste squadre armate,
ascender brameresti nosco al certo.

⁂

Singolare — osserva giustamente Vittorio Rossi — quest’apoteosi di guerrieri e di buffoni insieme, e questa mescolanza di fede e di patria con rappresentazioni e memorie facete; singolare e non priva di significato.

È un segno dei tempi «che ormai portavano a vivere la vita senza passione, senza ardore, e volgevano la profonda intimità delle anime verso un mondo di sogno, dove si appagava la prevalente esigenza estetica dello spirito italiano».

Verissimo, anche se di quei tempi le *Novelle dell’altro mondo* siano documento e segno piú che modesto.

Ma si poteva forse soggiungere che esse sono anche non spregevole indizio della popolarità di cui, nei primi anni del secolo XVI, doveva godere a Venezia la «Divina Commedia». **Angiolo Orvieto.**

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23

NOVITÀ LETTERARIE DI GIUGNO
Tutte della ormai nota “Collezione Gialla„

G. B. ANGIOLETTI
RITRATTO DEL MIO PAESE
SCRITTI VARI
Volume in 16 di 200 pagine . L. 10.—
L’Angioletti, il vincitore del primo *Premio Bagutta* e l’attuale direttore della «Italia Letteraria» conferma in questo suo volume le doti di grande scrittore, che lo hanno rivelato e imposto al pubblico italiano.

PASQUALE DE LUCA
LO SPECCHIO E LE ALLODOLE
ROMANZO
Volume in 16 di oltre 300 pagg. L. 10.—
Romanzo postumo dell’ illustre Scrittore, testè scomparso. L’azione si svolge a Napoli e la vita della grande e suggestiva città vi è mirabilmente ritratta.

GUIDO MILANESI
FIAMME DELL’ ARA
RACCONTI DELLA GRANDE GUERRA
con prefazione di S. E. AUGUSTO TURATI
Volume in 16 di 250 pagine L. 10.—
Questo volume completa la trilogia dell’eroismo italiano durante la grande guerra. *Ancora d’oro, Le Aquile* e *Fiamme dell’ara* del Milanesi sono e rimarranno i libri più cari per noi italiani. Tutti dovrebbero possederli.

PIA RIMINI
LA SPALLA ALATA
NOVELLE
Volume in 16 di 250 pagine L. 10.—
Scrittrice brillante e incisiva, la Rimini ha composto questo volume di novelle, scegliendole fra le sue migliori. Ogni racconto è un grido di passione, ogni figura che presenta è persona viva, che ci sembra d’aver noi pure incontrata e conosciuta.

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla
Casa Editrice Ceschina, Milano, Via Gesù, 23

Il Carducci e la critica di un giovane

Non credo che si possa piú dire da un pezzo che il Carducci è prigioniero dei carducciani. Benché la bibliografia sul poeta maremmano abbondi di scritti dovuti a discepoli suoi e a continuatori, specie universitari, del suo insegnamento — va da sé che certe continuazioni non possono essere se non intenzionali, ma è bene che ci sieno —, basta ricordare il famoso *Il pastore, il gregge e la zampogna* del Thovez, o il libro dello Jeanroy, o il saggio del Croce, per sentirsi fuori dei cancelli carducciani. È vero che il Thovez è un anticarducciano, cioè un carducciano rovesciato, cioè l’espressione di un’antitesi implicita nel carduccianesimo stesso: e che lo Jeanroy è uno straniero. Ma ricorderò ancora, come manifestazione di una critica indipendente e assai acuta del Carducci, un ampio volume del Meozzi pubblicato alcuni anni or sono e degno di fortuna, malgrado la prolissità dell’analisi e lo scarso rilievo stilistico.

Ora siamo a questo: che Michele Scherillo, presentando con una lettera affettuosa e colorita un nuovo saggio sul Carducci del suo scolaro Franco Valsecchi (1), confina con molta discrezione ma anche con molta schiettezza il vecchio spirito carducciano nel passato, e ce lo ritrae confuso coi propri ricordi di studente, diffuso nei tempi della sua giovinezza. Confessione sentimentale e lirica, in apparenza; in realtà contributo — fra i primi e i piú sinceri — alla storia futura del carduccianesimo, che sarà elemento indispensabile a definire la genesi e il valore dell’arte del Carducci. A contrasto col suo maestro, e al tempo stesso d’accordo con lui, il Valsecchi, che ha scritto con vivacità di accento questo suo lavoro, nato come tesi di laurea (e perciò non insisto su qualche prolissità imputabile anche a lui e su qualche caso di tentata e non raggiunta scioltezza espressiva), è orientato decisamente verso un atteggiamento critico di piena indipendenza dal carduccianesimo. Quel contrasto, cioè, che lo Scherillo denunzia lealmente nella sua lettera, non è già piú una preoccupazione nel Valsecchi. Nulla di sentimentale nel suo accostarsi al poeta, come d’altra parte nulla di polemico verso il sentimento della generazione carducciana. Si è prefisso un’ indagine, e la conduce a fine con serenità di postero e insieme con rispetto di studioso.

Non ci rimane che prenderne atto: la sua posizione ricorda del resto quella del Meozzi, per quanto egli si distingua da lui per una visione piú unitaria, per una piú viva ambizione sintetica. Non credo però che questa emancipazione dagli schemi dei carducciani fedeli sia ancora attuata dal Valsecchi con un’autonomia cosí intera da offrire il senso costante di una tendenza ormai pienamente matura. Intendo dire che qualche residuo di quegli schemi galleggia ancora qua e là nella corrente del libro.

Per esempio l’episodio degli *Amici pedanti* è ridotto, doverosamente, a proporzioni assai modeste. È un pezzo che gli ammiratori del Carducci sospirano di veder liberata la valutazione della personalità carducciana da questo aneddoto insipido, in cui l’ostentazione polemica della pedanteria non toglie che di pedanteria effettiva si senta un tanfo fastidioso. Era mortificante il vedere lo scatto dispettoso di quattro professori chiusi nella loro piccola accademia confuso con l’eloquenza geniale di altri scatti posteriori del Carducci, maestro ormai e consapevole della propria forza. Tanto è vero che quello scatto comincia a interessarci — ma, s’ intende, mediocremente — con la carducciana *Giunta alla derrata*, venuta a rincalzare la goffa *Diceria* del Gargani; e che poi esso c’ interessa sempre piú a misura che lo vediamo seguito e illuminato nel Carducci dallo svolgersi di una coscienza meno incerta e meno gretta del sognato rinnovamento letterario.

Tutto questo è chiaro, definitivo nelle pagine del Valsecchi: ma allora perché da codesta sagace relatività si ricasca nell’assolutezza dei carducciani quando, poche pagine piú avanti, il Valsecchi risponde alla domanda del Thovez, che si era chiesto, a proposito dei *Juvenilia*, se fosse necessaria l’esumazione archeologica di quelle rime a liberare la poesia dal sentimentalismo e dalle cascaggini degli ultimi romantici? Certo, risponde il Valsecchi, era necessaria, perché ogni reazione è per forza eccessiva, e deve prima distruggere che ricostruire.

Qui si ricasca, come ho detto, nell’assolutezza dei carducciani. Si assume cioè come classicismo tipico quello del Carducci esordiente, e lo si contrappone all’esaurimento romantico: un momento classico che succede a un momento romantico. Invece il solo modo fecondo di valutare i *Juvenilia* e la loro ispirazione generale è quello di considerarli non come espressione di concetti assoluti (che era l’ illusione, naturalmente, del Carducci), ma come fasi dell’evoluzione del poeta: non come documento del classicismo in sé ma del classicismo *in fieri* del Carducci, che supererà questi imparaticci e si nutrirà di ben altri elementi, pur rimanendo fedele a certi limiti e a certi divieti.

⁂

Tolto questo caso e pochissimi altri — si veda per esempio come il Prati e l’Aleardi sieno tuttora irrigiditi dal Valsecchi nella figurazione negativa che ebbero dall’antitesi carducciana —, mi sembra che il critico si muova con bella libertà nel mondo del Carducci, tenendo d’occhio costantemente la personalità del poeta (la *mentalità*, dice impropriamente il titolo del libro, con una concessione inutile all’abuso di questa parola invalso nel dubbio gusto comune) e la sua poesia. E se la conclusione è quella tradizionale, e cioè di un Carducci classico (spunta anche qua e là dall’analisi di codesta poesia un dissidio romantico, che avrei voluto vedere rischiarato piú a fondo), questo classicismo carducciano appare ben più interessante e piú personale del consueto, riferito com’ è non solo alle sue note fonti libresche, ma altresí alle crisi del temperamento del poeta, alla vicenda delle sue passioni. *L’uomo Carducci* del Papini non è venuto invano, anche per la critica letteraria, e qui è presente piú volte, pur senza la sua stilizzazione manierata.

Cosí la fanciullezza selvaggia in Maremma, che ispira al Valsecchi belle pagine pittoresche, si traduce per il Carducci in un’esperienza pagana, che lascierà un’ impronta incancellabile nell’anima sua: cosí il ’48 è per lui la prima confusa esperienza di italianità. E queste due forme, paganesimo e italianità, saranno le forme del suo classicismo, che però, attraverso all’erudizione e alla disciplina critica, si irrobustirà e si allargherà a un campo piú vasto, ma senza tradire mai le proprie origini.

Per il Valsecchi la satira poetica del Carducci — i *Giambi ed Epodi* — è quasi un intermezzo di arte pratica da un lato, di imitazione da nuovi modelli (l’ Hugo soprattutto) dall’altro. Giudizio, credo, vero in gran parte, purché non lo si intenda in modo esclusivo. Il critico stesso osserva come l’elemento autobiografico entri nelle *Poesie Nuove* ad arricchire l’ ispirazione del poeta. E sta bene. Ma dovremo proprio escludere da questa sua ispirazione autobiografica tutta la sua satira politica? E dovremo ammettere, col Valsecchi, che il Carducci non fu uomo di parte, come dimostrò prima e dopo il suo periodo di poesia ribelle, inchinandosi alle autorità costituite? Diremo piuttosto che la sua polemica giacobina fu ingenua, e approssimativa — ma non tutta — la sua giacobina poesia: e saremo piú nel giusto.

Bene osservato mi sembra il periodo del Carducci migliore: dal suo contatto col gran pubblico in poi. Ben còlta quella funzione che gli toccò, di avvicinare il classicismo all’anima della nazione risorta. Il suo rinnovarsi nelle odi barbare non fu solo un’ambizione di letterato: fu un atto di fede nella perennità delle forme classiche, alle quali era ancora possibile chiedere una prova di forza e di flessibilità espressiva, traendole a significare un sogno di poeta moderno. Un sogno che era poi in gran parte antico, ma si alimentava di voci vive, si diffondeva con maestosa malinconia sugli orizzonti di questa Italia adorata, e si abbandonava alle seduzioni grandiose delle memorie storiche, qualche volta ai brevi vagabondaggi dello spirito stanco.

⁂

I limiti del mondo poetico carducciano, troppo letterario, li conosciamo ormai, dal Thovez e dal Croce in poi, molto bene: e il Valsecchi riprende a circoscriverli senza indulgenza.

Eppure.... eppure ecco qui alcune sue valutazioni che, venendo da un giovane, e probabilmente da un giovanissimo, hanno un significato innegabile: il Carducci è «il
«piú simpatico maestro di energia morale
«che si sia imposto all’ Italia» E ancora:
«Si suole negargli l’alloro di poeta civile,
«perché la sua poesia propriamente civile
«non pare la piú felice: ma la sua grandez-
«za non è lí, è nel significato civile della
«sua arte, nella essenza della sua perso-
«nalità d’artista, nell’ intimo stesso della
«sua ragion d’essere poetica».

E ancora: «Egli intese il classicismo come
«tesoro nazionale, atavico, della sua razza e
«della sua gente. Non volle, egli, rico-
«struirsi esteticamente o sentimentalmente
«o intellettualmente l’antichità: ebbe il
«coraggio di accettare la tradizionale inter-
«pretazione del classicismo propria del suo
«popolo, l’interpretazione del Rinascimento:
«convenzionale, falsa se volete, ma per ec-
«cellenza italiana».

«È grande perché ortodosso. Questo suo
«inquadrarsi nella tradizione non è inerzia,
«è disciplina: è una missione che si impone
«con piena fede e con piena coscienza:
«risvegliare nella terza Italia provincia-
«luccia e parigineggiante la grande Italia
«ideale della tradizione».

Parole esplicite. Una volta si sarebbe concluso, ingenuamente, che dunque il Carducci fu grande perché fu un poeta galantuomo.... Non insistiamo su un termine che, lo riconosciamo, presenta qualche inconveniente di indole critica. Ma basterebbe, per mantenere quel termine, riflettere che c’ è, indubbiamente, un’onestà artistica, da non confondere con l’onestà morale.

E comunque sia, ringraziamo il giovane studioso che ci ha dato con questo riconoscimento ammirativo un momento di discreta consolazione.

Arturo Pompeati.

---

(1) Franco Valsecchi, *Giosue Carducci*, la sua mentalità e la sua poesia, con prefazione di Michele Scherillo. Bologna, Zanichelli, 1928, pagg. XII-315.

EX LIBRIS

Poesia e folklore romanesco.

Può darsi che alla poesia «popolaresca» siano applicabili criteri e riserve che parvero imporsi — anche se esplicitamente non si sono imposti fin qui — al canto popolare vero e proprio. Ma il folklorista che raccoglie, commenta, o semplicemente ricorda, è indotto all’ indulgenza e all’ottimismo piú assai che alla critica. La sua, in sostanza, è una funzione essenzialmente storica e rievocatrice in confronto della quale la poesia offre documenti piuttosto che sensazioni estetiche. La rievocazione è inconcepibile se non si alimenti di simpatia: e questa simpatia provoca, a sua volta, emozioni le quali certamente non sopprimono, ma relegano nell’accessorio la valutazione o il giudizio d’arte.

Cosí deve pensarla anche Ettore Veo, appassionato cultore di folklore e letteratura popolare di Roma, il quale due anni or sono ci dette un volume importante sui «Poeti Romaneschi» — un’ampia antologia di questi poeti dal seicento ai viventi, corredata di preziose notizie bio-bibliografiche — e oggi pei tipi dell’ «Optima» pubblica una «Roma popolaresca» che rievoca atteggiamenti caratteristici del popolino, nell’urbe, — baldorie e spassi che nell’ultimo cinquantennio dettero guizzi vivaci, si riallacciassero o no a tradizioni di vecchia data — fermandosi segnatamente a coglierne gli echi nella musa popolare, che nell’ infinita congerie dei suoi prodotti, a pochi è nota come all’autore. Ma il Veo è cosí convinto che giudizio folkloristico e giudizio critico sono due cose affatto diverse che già nell’Avvertenza premessa alla raccolta del 1927 non taceva la necessità in cui si era trovato di piegarsi a «concessioni piú per amor del folklorismo e dell’ improvvisazione popolare che per convinzione di bontà di poesia». Parole significative che, con altri accenni, valgono a stabilire come il raccoglitore fosse ben consapevole del carattere eterogeneo — in punto d’arte — di questa sua Antologia dove figuravano fra gli altri — gli altri che potevano essere meritamente rinomati o meritamente oscuri — due poeti, per ricordare soltanto il maggiore dei trapassati e il maggiore dei viventi, come Giuseppe Giovacchino Belli e Cesare Pascarella.

Nonostante tanta consapevolezza di necessarie distinzioni, forse nella «Roma popolaresca» il tema schiettamente folkloristico ha indotto il Veo quando venga in ballo la musa popolana o popolaresca — si badi bene, non *popolare* — a un certo ottimismo di valutazioni critiche che non è perfettamente d’accordo con la cauta premessa del volume precedente: un ottimismo che lo induce a largheggiare in commenti encomiastici con una certa uniformità di dosi che lascerà perplesso piú d’un lettore.

Un primo — ed è anche il piú lungo capitolo del libro — è dedicato al «Teatro romanesco» che risale come origine sicura, a data non remota: nemmeno a un secolo fa. Prima, si hanno manifestazioni sporadiche nella commedia popolare dove fino dal cinquecento si incontrano personaggi che parlano i varî dialetti: ma un personaggio che per avventura parli il dialetto romanesco non basta a dare il carattere ad una commedia e, tanto meno, ad un teatro. Invece lo spettacolo del Teatro Pallacorda — di cui si trovano notizie nei periodici del 1834 — dato dal Trabalza con rifacimenti comico-drammatici del *Meo Patacca* è una manifestazione tipica tanto da poter esser considerato come un punto di partenza.

Ecco quindi passati in rassegna il gobbo Filippo Tacconi e un altro Filippo popolarissimo in tempi piú recenti — il Tamburri — centro d’attrazione di un folto stuolo di comici minori — per arrivare ai tentativi e alle iniziative piú o meno felici nelle quali ricorrono i nomi di Luigi Zanazzo, di Giacinta Pezzana, di Augusto Jandolo, di Gastone Monaldi, autori o interpreti, talvolta le due cose insieme, fino al piú fortunato degli anfibi — Ettore Petrolini — di cui il Veo traccia un affettuoso profilo, mettendone in luce aspetti meno noti, come quello di bibliofilo, di collezionista e di fiero avversario della critica.

Nel corso di questa diligente rassegna, l’autore corregge errori e rettifica notizie, ma in complesso, si astiene da valutazioni. La conclusione che si potrebbe trarre da questo capitolo di storia del teatro dialettale è che il «teatro romanesco», per quanto riguarda il passato, non ha avuto né i suoi Niccòli, né il suo Augusto Novelli: né, in complesso, par chi dia segni di promettente vitalità per l’avvenire. Ciò che non diminuisce il valore folkloristico di questo teatro che con i periodici dialettali — a cui è consacrato un altro capitolo del libro — ricco di sicura informazione, rimane testimonianza apprezzabile del carattere, dei peculiari atteggiamenti, delle passioni e degli spiriti del popolino di Roma.

⁂

E veniamo ai poeti, o piuttosto a quei motivi di cronaca o di costume nei quali la musa «popolaresca» ha avuto fino agli ultimi tempi la preferita occasione di esercitarsi, e non soltanto per opera di poeti popolani. Necessaria distinzione anche questa che l’autore non trascura. Anzi egli ai poeti, autentici popolani, dedica un capitolo che è fra i piú interessanti del volume. Sono pagine garbate nelle quali è ben visibile quella simpatia senza la quale la rievocazione riesce una biografia impassibile, buona soltanto per essere consultata, in caso di bisogno, dall'erudito specialista. Cinque tipi di poeti popolani ci sono presentati con tratti assai caratteristici.

Il primo è Vincenzo Cecchetti « il piú popolano fra i poeti romani », improvvisatore d'osteria, « facilone, crudo, sboccato ». Se dà nel sentimentale fa pena, ma il Veo trova che il suo regno è la satira di accento piú che realistico. Si capisce come portar esempi non dovesse riuscire agevole. È un altro guaio delle antologie folkloristiche nelle quali l'atmosfera non può, in nessun caso, essere quella delle osterie. Nella produzione immensa di questo poeta il Veo ha pur potuto pescare alcuni sonetti quasi castigati fra i quali due sembrano degni, veramente, di un'antologia: quello che esalta le svariate virtú e possibilità della *Mano*, con la romanissima terzina di chiusa:

Di' un po', ma er Quirinale, er Vaticano
Er Culiseo, di' un po', l'Acquacetosa
Nun so' lavori fatti co' la mano?

e l'altro che fa parte di una collana di cinque intitolata *La partoriente*: un quadretto vivacissimo d'ambiente, dove ogni battuta del rapido dialoghetto è, nella sua rozza semplicità, una pennellata da maestro.

Tutto diverso dal Cecchetti, Augusto Terenzi, noto con lo pseudonimo di *Pompieretto*, poeta di languori, di tenerezze famigliari, di nostalgie sentimentali, che ci pare acutamente e argutamente ritratto nell'apostrofe affettuosa rivoltagli da un collega in poesia, dopoché il *Pompieretto* ebbe lasciato il corpo dei vigili:

Mo' capisco perché non hai vorzuto
Rimanè a fà er pompiere, ciai raggione!
Co' 'n core com' er tuo fatt' a fogone
Combatte co' l' incenni? te saluto!...

Qui il Veo moltiplica i saggi, e in tanta schiettezza di sentimento vede anche la « *personalità* e l'*originalità*.... del poeta.... che intinge la penna nel cuore ». Se bastasse intinger la penna nel cuore per fare della poesia originale!... Graziosa è la lirica *Er pupo è ito a scuola* che dipinge lo sconforto squallido della casa per l'assenza del piccolo animatore:

Ciamanca er giocarello
Er pisellone bello
De mamma e de papà!

E' questa chiusa di stornello, che esalta le *Tresteverine*:

Prima che spunta er sole la matina
Le stelle se ne vann' a un' a una
Come se sveja 'na tresteverina

è di delicata ispirazione, anche se di qualche ricercatezza letteraria. Ma insomma è fatale che il languore e la sentimentalità a contatto di spiriti e di forme dialettali portino ad espressioni che sembrano allontanarsi dalla vita. Onde ne riesce menomato anche il valore folkloristico.

Popolano schietto, tradizionalista e satirico si rivela invece Giggi Pea autore di infiniti sonetti pubblicati nei periodici dialettali dal 1895 al 1917 — che fu l'anno della sua morte: si capisce come il meglio della sua produzione debba ricercarsi nelle « Prodezze di Giulio », un tipo buffo di millantatore che, a parole trionfa sempre, mentre dallo stesso racconto delle sue gesta risulta, sempre, regolarmente sconfitto.

Commovente è il caso di un altro poeta trasteverino, Armando Bravi, morto di consunzione a venticinque anni è che « trovava nel verso popolano un po' di requie al suo tormento », non certo per distrarsi, pensando ad altro. Il tema costante di queste liriche è proprio il male fisico inesorabile che nella bontà rassegnata dell' uomo provoca tratti di infinita dolcezza; come quando il poeta consola la mamma e alla fanciulla amata augura

....Possi un antro amore
Scejete, vero e santo come er mio!

Un quinto poeta popolano che rivive in queste pagine, è Settimio Di Vico il quale fra altro scrisse cinquanta sonetti sul *Quo Vadis*, dove, a giudicare dal saggio offertoci, fluidità e senso comico non debbono mancare. Un tratto caratteristico della sua musa è l' interpretazione ultra ottimistica di certi fenomeni molto comuni nell'anteguerra: dimostrazioni, sassaiole, tumulti di piazza. Ottimismo ingenuo di un'anima bella, rivelatasi in piena luce quando il popolano bersagliere fu tra i primi volontari e poi tra gli arditi, in Carnia, dove lo colse la morte.

Possiamo appena accennare di volo ai motivi di cronaca e di costume che furono negli ultimi decenni tema preferito della poesia romanesca: motivi sui quali il Veo indugia con la consueta copia ed esattezza di informazione. La Canzone di San Giovanni con la storia dei suoi concorsi, le ottobrate, il « carretto a vino », le osterie, le umili industrie della strada, il piccolo commercio antiquario — non disdegnato dalla musa del Belli — sono tante miniere di folklore e di poesia romanesca.

Interessante e curioso è il capitolo intitolato « La Musa popolare per Margherita di Savoia » e l'altro dove si dànno saggi gustosi di quella sottospecie di poesia romanesca inventata da Adolfo Giaquinto nella quale il dialetto è un misto di napoletano, di abruzzese, di marchigiano, ed anche di romanesco, quello proprio di tutta un'umile gente venuta a Roma dalle province limitrofe, dopo il '70, ad esercitarvi i piú umili mestieri.

Il volume si chiude con un capitolo sul « Canto che non muore mai: lo stornello » fiorito con straordinario rigoglio e tuttavia fiorente a Roma e nella Campagna romana. Anche qui le gemme son rare. Perchè nella sua straordinaria facilità lo stornello par destinato a motivi frusti e antipoetici per eccellenza. Musica da organetto, di regola; ma ogni tanto una nota che vola, si trova: come questa del *Fiumarólo* di Romolo Lombardi:

Fior d'asfodelo,
naviga notte e giorno el barcarolo
finché non trova d'ancorasse in celo!

Lector.

---

(1) ETTORE VEO, *Roma popolaresca*. Casa Editrice Optima, Roma, 1929.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

Ancora teatro inutile e peggio.

Per chi osserva con qualche attenzione le qualità del repertorio francese accolto nelle nostre scene, anche questo « Primo amante » del signor Denys Amiel ha un suo significato. Oserei dire che ha un significato soltanto per chi abbia la malinconia di esercitare queste funzioni peritali.

Il « Primo amante » rappresenta la quintessenza della banalità, un estratto concentrato di luoghi comuni, la formula teatrale per eccellenza che si ritiene esonerata da qualunque contenuto. Arriva in fondo per una certa disinvoltura di dialogo che è sí una poverissima cosa, ma che con la suggestione del brio francese, tradizionale nel nostro pubblico, riesce a trovare beati sorrisi oltre che paziente attenzione.

Che il « Primo amante » sia la quintessenza del luogo comune, onde si ha l' impressione che vi si ruminino i motivi piú grossi, si dimostra col piú laconico accenno alla trama che può essere riassunta in poche righe senza che si faccia cosí il minimo torto all' invenzione dell'autore.

Una donna, che fu già pura fanciulla, dopo una caduta fatale, che sul limitare della giovinezza le tolse tanta purità, per nostalgia di questo amore totale, — come ella crede, — forse per seguire la via che piú l'attraeva, — come al pubblico è consentito di supporre, — in un quindicennio si è mutata in una dama equivoca dal nome di battaglia che le ha servito, le serve e le servirà in numerosi certami. Costei, per meraviglioso gioco della sorte, acquista la villa di colui che sul limitare della giovinezza, propria ed altrui, fu quel suo primo fatale amatore diventato poi, se pur non lo era prima, un Don Giovanni da strapazzo, perfettamente simmetrico alla mondana, che è mondana alquanto da strapazzo. I due, dopo alcune esitazioni della donna, propongono e risolvono dinanzi al pubblico questo interessante problema: un riavvicinamento intimo, dopo quindici anni, dopo che la giovinetta figlia dell'ufficiale di marina è diventata la signora di Saint-Servain e il giovanotto ha fatto i capelli grigi correndo i continenti e le avventure anche industriali, che resultati potrà dare?

L'esperienza si compie tra un atto e l'altro, e la soluzione del problema pareggia in genialità i termini nei quali il problema fu posto. Gli interlocutori adoperano infinite parole per spiegarci, con l'analisi introspettiva, tanta complessità di sensazioni, ma sono delle piú inutili. Dopo l'esperimento scoprono che quanto di meglio resta loro da fare è scambiarsi i ritratti nei quali le rispettive giovinezze, che furono protagoniste del primo amore, sono fermate e assicurate dalla ingiuria distruttrice del tempo. Cosa bella e mortal passa e non d'arte. È, o non è peregrino tutto ciò?

Si aggiunga che per giustificare in qualche modo i tre atti prolissi l'autore ha dovuto concentrare nella donna quel po' di disinvoltura e di amarezza viva che i suoi mezzi gli consentivano, facendo cosí dell' interlocutore maschio dalle infinite esperienze e traversie un manichino privo di ogni facoltà espressiva non solo quando tace o si gingilla, dopo l'esperimento, ma anche quando fa lunghi discorsi, anzi, soprattutto, quando parla.

Basterebbe nel second'atto la rievocazione del fatale momento — quello di quindici anni prima — perpetrata a racconto filato e con tutti i possibili particolari ricostruttivi, in faccia alla donna di cui non sono ancora ben chiare le intenzioni. La banalità è tanta che tutto vi naufraga dentro, anche taluni particolari scabrosi per non dire volgari — come sarebbe piú giusto — che si riferiscono all'esperienza compiutasi pochi momenti prima che si alzi il sipario sul terz'atto.

A che cosa possa servire un teatro di questo genere nessuno saprebbe dire oggi con sicurezza. Se immaginate una trama come quella che vi fu fedelmente riassunta messa alla base di un romanzetto o di una lunga novella e svolta — in un altro *genere letterario* — con mezzi equivalenti a quelli di cui dispone l'autore, non è arrischiato supporre che non troverebbe, non che lettori, nemmeno l'editore. Perché deve occupare per alcune ore l'attenzione di un pubblico che anche se non sia affollato supera certo, per numero, i presumibili lettori del l' ipotetico libro?

Desse almeno occasione a un' interpretazione eccellente, potesse giustificarsi, con quel teatro dell'attore che ha pure i suoi diritti, la cosa riuscirebbe spiegabile. Ma un'eccellente attrice, come Maria Melato, non serve, in questo caso, che a garantire il lavoro dal meritato tracollo. Teatro inutile e peggio che non basta trascurare o tacere.

Osservarlo può significare mettere in luce una delle ragioni — non la minore — della crisi che imperversa sulla nostra scena di prosa. **Gaio.**

★ **Curiosità d'archivio sul Parini.** — Ne registra un buon numero, e gustose, la pubblicazione edita in occasione del centenario dal Liceo « Parini » in Milano (*Edizioni Vitagliano*, Milano, 1929). Il giovane Parini, venuto a Milano circa il 1738, a poco piú di nove anni, fu messo nelle scuole Arcimbolde dei Barnabiti in piazza S. Alessandro (R. Liceo Beccaria). Ma sembra che il Parini avesse piú nel cuore il suo « vago Eupili » o le poesie, che non la grammatica o la teologia. Infatti non potremmo citare il futuro poeta come esempio di scolaro. Cosí almeno ce lo rappresentano i registri delle vecchie scuole ancora conservati al Beccaria; e un suo professore diceva, che, come scolaro, egli era « un pruno rigido e feroce ». Pare che cominciasse la classe inferiore di Grammatica; ma il primo ricordo è del 1740, quando frequentava la classe media di Grammatica, a undici anni. Segue una bocciatura; ripete l'anno, poi passa in Grammatica superiore: nuova bocciatura. Fa l' Umanità e la Rettorica (Ginnasio Superiore) tra il 1744 e il '46; la Logica e la Fisica (Liceo) tra il '46 e il 48; e finalmente quattro anni di Teologia (fino al 1751-52). Ma per il secondo anno di Teologia c' è l'unico « giudizio » che ci resta dello scolaro Parini tale da farlo, oggi, sospendere per sempre. Scriveva il professore: « Parinus Jos. ut plurimum abfuit, subdole per aliquot dies interfuit, Litteris testimonialibus habitis, abfuit perpetuo ». Dunque, quasi sempre assente, andò pochi giorni a scuola per carpire maliziosamente il certificato di frequenza, e poi non si fece piú vedere. Ma ben diverso fu il suo contegno da professore, come s' è potuto vedere anche nell'Annuario del R. Liceo Parini, per gli studi del professore Filippini. Dapprima insegnò belle lettere nelle Scuole Palatine tenendo lezione nel salone delle Canobbiane (presso a poco ove è oggi il Teatro Lirico) dal 1769; finché nel 1774 passò a Brera, a insegnarvi Eloquenza. E le memorie documentarie ne restano nell'archivio di quel R. Liceo Parini, che delle scuole di Brera è come la continuazione, e che perciò dal nome del poeta s' intitola. Altra curiosità. È ben nota quella tal caduta « ne l' inverno del 1785 », per cui un fatto tanto semplice e banale diede occasione all'ode notissima. Secondo le insinuazioni del pietoso soccorritore, che cosa avrebbe potuto chiedere il poeta, di piú comodo per lui, se non una carrozza? Ma pare che alcuni anni dopo egli non abbia avuto bisogno di chiedere qualche cosa di simile, e che glie l'abbiano invece offerta. Nel 1796 il Parini, entrati in Milano i francesi, è eletto a far parte della Municipalità. Le riunioni del Consiglio si tenevano frequentissime, sicché i municipalisti erano spesso obbligati a correre avanti e in dietro. Perciò in un'assemblea il Consiglio votò una deliberazione di questo tenore: « Fatta parola della necessità, attesi i noti incomodi di salute del cittadino Giuseppe Parini, che lo impediscono di personalmente portarsi alle diuturne sessioni senza il mezzo di una portantina che sia determinata a di lui comodo, convenne unanimemente il Comitato, che si diano gli ordini a chi conviene perché ne sia provvista una decente e propria per conto della Municipalità, e costituito il proporzionato soldo giornale ai due portatori che verranno scelti ». Cosí per un po' di tempo il poeta ebbe una portantina (veramente « vile cocchio! ») che lo salvasse « a traverso de' trivii, dal furor della tempesta ».

★ **Ritratto di Vittorio Imbriani.** — Non era facile questo ritratto, che Francesco Flora delinea in *Pègaso*. Lo stesso Imbriani fece ogni sforzo per velarsi, e comporre di sé una maschera travisata; fece tutto quel che poteva per rendersi ostico ai lettori che non gli fossero affini. Cosí accadde che il suo gagliardo temperamento, il suo ingegno dovizioso e colorito, fu misconosciuto, che fu reputato solo collerico, squilibrato, noioso. Ed egli era uomo da compiacersi appunto di essere inviso ai contemporanei e forse anche ai posteri. Il meglio del suo animo — nota giustamente il Flora — fu un dono artistico, sia che scrivesse teorie e critiche, sia che scrivesse romanzi, novelle, aneddoti. A questa sua qualità ben pochi fecero attenzione; ma è appunto la qualità che intona tutti i suoi scritti e in fondo li riscatta anche dalla asprezza e dalla violenza. Non italiano ma italianissimo egli si sentiva e diceva: e dell' Italia ebbe un culto che era dedizione intera. Aveva nelle vene il sangue di due eroiche famiglie: Imbriani e Poerio. Aveva combattuto da giovane, senza boria e retorica, per semplice dovere. L' Imbriani ebbe il senso ben netto che senza un'estetica non si giudica l'arte, e presentí che il problema artistico si lega a tutta la concezione del vivere, ad una filosofia totale. Quel che è rigorosamente teorico nei suoi scritti è di provenienza hegeliana e si conferma nelle opere di Antonio Tari; infine il meglio del suo pensiero in fatto d'arte deriva da Francesco De Sanctis. Ma intanto sono meriti degnissimi l'aver sentito l'urgenza del pensiero estetico, l'aver saputo intendere l'eternità e l'autonomia dell'arte in un tempo in cui l' hegelismo prevedeva la morte dell'arte, l'aver sentita l'attività poetica come fantasia eterna dello spirito assimilando il pensiero desanctisiano, l'avere espressa con limpidissima vivacità l'autonomia dell'arte dalla morale. Ed è anche da notare che il carattere letterario che l' Imbriani si è costruito, furente ed inesorabile, vela una vita intima di gaio e fanciullesco umore. Quest'uomo, che per abito di disciplina letteraria e per immediato spirito di contraddizione si imponeva doveri polemici, quasi tutti consistenti nel negare, aveva nella sua piú recondita umanità una vena di umorismo, che amava soprattutto rifugiarsi nell' infanzia delle fiabe, dei canti popolari, degli aneddoti, e diciamo anche della grassa e popolana novella. S' intende che questo umore non si manifesta in una maniera evidente, ma deve essere scoperto nelle complicazioni e perfino contaminazioni della figura letteraria di Vittorio Imbriani; certo, per intendere tutto l'uomo bisogna saper sentire questa infanzia sotterranea, questo pullulío che in fondo è gioia. Il crudo e violento Imbriani copre assai spesso colla voce grossa quella piú intima voce; ma chi stia attento si accorge che non vale sopraffazione temeraria di urli a farla tacere. Certo, il suo viso piú vero non è quello acre, sebbene egli di quello si compiaccia in pubblico: è quello del gaio novellatore che vagheggia favole e romanzi, opere di contemplante fantasia. S' intende che poi egli mescoli insieme, in sé e fuori di sé, il dotto e il novellatore, l'erudito piccoso e l'umorista gaio. Ma codesto umore non gli consente toni sentimentali, come non glieli consente la sincerità del suo spirito di contraddizione. La dolcezza, il tono affettuoso gli paion mollezza, e se gli accade di abbandonarsi ad una paginetta sentimentale, subito immette qualche frase che deve distruggere quell'abbandono. Uno scrittore cosí complesso e cosí sottile, la cui personalità è ampiamente illustrata nello scritto del Flora, non sarà certamente popolare; del resto, sono pochi anche quei letterati che conoscono veramente gli scritti dell' Imbriani. E si spiega, perché molti di questi scritti è assai difficile procurarseli, anche perché l'autore li stampò in pochi esemplari e molti bisognerà trarli da riviste. Ma il Flora crede che il giorno in cui le opere di questo singolarissimo scrittore fossero offerte agli studiosi, lo Imbriani sarebbe collocato nel quadro della nostra migliore tradizione, fra i piú viv e originali scrittori dell'Ottocento.

★ **Appunti critici sulla vita di Guittone d'Arezzo.** — Attorno a Guittone non si può dire che sia stata fatta dalla critica luce completa. Consapevole di queste lacune, A. Marcuzzi ha cercato di chiarire alcune questioni nella *Rivista letteraria*, cominciando dalla data della nascita che il Pellizzari assegna al 1225, e che invece andrebbe ritardata al 1230. Seguono altre osservazioni. Certamente fra Guittone in gioventú molto lesse, e studiò con passione i poeti provenzali. Probabilmente completò nell'età provetta la sua cultura oltre lo studio dei filosofi greci, Platone, Aristotele, ecc., naturalmente nelle varie traduzioni o riduzioni latine che se ne fecero. Non mancano autorevoli riconoscimenti della cultura di Guittone da parte dei suoi contemporanei, e anche della sua virtú, perché molti ricorrevano a lui per consiglio e per conforto. Giovanni Bentivegna gli chiede come debba comportarsi nella vita; un certo ser Giovanni legista lo prega di insegnargli la pazienza e la giustizia; Meo Abbracciavacca gli chiede la soluzione di certi dubbi teologici; e un suo amico, a noi ignoto, gli confessa i propri difetti e lo prega di suggerirgli i mezzi per correggersi. Indirizzava lettere di conforto agli oppressi, di incoraggiamento ai buoni, di fiero e coraggioso rimbrotto ai tristi. È naturale che non tutti fossero disposti ad accettare con cristiana umiltà e a subirsi con santa rassegnazione i suoi aspri rimproveri. Infatti qualcuno gli rispose in malo modo, come un giudice Ubertino, forse lo stesso che gli fu amico d' infanzia. Nel 1285 sappiamo che fu a Bologna per trattare d'affari con i frati gaudenti che vi si erano stabiliti. Un atto notarile ci parla ancora di lui a proposito di una sua donazione di duecento lire fatta all'ordine dei camaldolesi. Morí il 21 agosto dell'anno 1294, come dice il necrologio di Santa Cristina riportato dal Federici. Guittone per la sua cultura, per la sua vita e i suoi atteggiamenti fu uomo rappresentativo dei suoi tempi, e si spiega come da una parte suscitasse opposizioni, invidie, ire e inimicizie e dall'altra ammiratori, amici fervidi e imitatori devoti. Fu cosí che egli, forse senza volerlo, divenne anche capo scuola ed ebbe, come è risaputo, parecchi discepoli, dei quali l'articolista si limita a registrare i nomi: essi sono Bonagiunta, Monte Andrea, Finfo del Buono, Meo Abbraciavacca, messer Dotto Reali, e soprattutto quello che doveva cacciarlo dal « nido », Guido Guinizelli. Altri discepoli, di fama piú oscura, furono: ser Alberto da Massa, Tommaso da Faenza, Ubertino del Bianco e Bernardo Davanzati.

★ **Il Centenario di un poeta provenzale.** — La ricorrenza centenaria dà occasione a un collaboratore del *Mercure de France* di rievocare nel fascicolo del 1º giugno la semplice vita di Tedoro Aubanel, di colui che fu, accando a Mistral, uno degli artefici eminenti della rinascita poetica provenzale. Teodoro Aubanel appartenente ad una famiglia di tipografi fu tipografo a sua volta e fece le sue prime prove con quell'Almanacco Provenzale, poi diretto dal Roumanille, che serví di bandiera intorno alla quale si riunirono i felibri. Nella sua vita sentimentale sono notevoli soprattutto due idilli: il primo dei quali con una giovane — che ebbe il nome di « Zani » nell'opera del poeta e rinunziò alle gioie terrene facendosi professa e poi suora di carità in lontane contrade —: l'altro con un'ammiratrice di origine russa, ma nata ad Atene, che era venuta a stabilirsi in Francia. La corrispondenza si iniziò fra i due quando « Mignon », — tale è il nome « poetico » della donna, — non aveva ancora vent'anni e l'Aubanel si avvicinava ai quaranta e rimase sempre nei termini di un contenuto ardore pronto quasi sempre a sorvegliarsi. Graziose sono le lettere nelle quali il poeta si compiaceva di immaginare quali potevano essere i connotati dell' ignota: quando si domanda, per esempio, se ella abbia la treccia bruna delle figlie della montagna o le chiome dorate di Ofelia o i rossi capelli della Maddalena. Trascinato dall' impeto lirico il poeta sembra sul punto di accendersi d'una vera passione. Graziosissimo anche il modo col quale « Mignon » probabilmente vigilata dalla mamma, conteneva questi ardori lirici che potevano farsi pericolosi. A proposito delle chiome, gli rispondeva: « Lasciamo che il mistero sussista. Ma pure voglio svelarvi un piccolo segreto: ho sette capelli bianchi ». Sei anni dopo la « Dilecta » gli annunciava il suo prossimo matrimonio con un capitano francese e pochi mesi piú tardi venne a visitare in Provenza il suo poeta. La corrispondenza continuò altri dieci anni; si può dire fino alla morte dell' Aubanel, che avvenne nel 1885 quando egli aveva appena 56 anni. Forse il fascino non rimase identico dopo la visita provenzale: certo il buon poeta dovette contenersi sempre piú. Egli che aveva scritto dei versi per il matrimonio di « Mignon », continuò a mandarglieli poi sempre — ed è notevole che almeno una trentina di liriche sue appariscano ispirate dalla cara corrispondente. Coi suoi versi egli le faceva pervenire l'opera degli altri provenzali nei suoi prodotti migliori. Quando nel 1873 l'Aubanel — che rimase attaccato per tutta la vita al paese, fermo in quella Avignone che l'aveva veduto nascere — si permise il lusso di un viaggio in Austria e in Italia fece partecipe « Mignon » dei suoi nuovi entusiasmi. Venezia soprattutto lo colpí: « Vedo ancora la piazza San Marco dove le *bigoularite* [testuale, ma si deve leggere, senza alcun dubbio, *bigolanti*] trascorrono a piedi nudi come volassero portando sulla spalla l'acqua che vanno ad attingere nei pozzi del Palazzo Ducale: i meravigliosi pozzi che hanno decorazioni in bronzo cesellate come coppe preziose. Tutto è meraviglioso in questo paese mezzo orientale: i monumenti, il cielo, il mare, le donne! Le donne hanno tutte l'età di Giulietta.... ». Impressioni queste che si ritrovano parola per parola in uno dei poemi ispirati da Venezia: « La Scala dei Giganti ». Un altro intitolato « Una veneziana » gli fu ispirato da una misteriosa incognita che egli seguí a lungo affascinato, per i campielli e le calli finché la vide salire in gondola e dileguare come un'ombra. Dotato di un gusto sicuro per la pittura si accese d'entusiasmo per Giovanni Bellini ed anche per gli altri grandi veneziani e ricordando, in certo modo, in questo, Théophile Gautier, parve far tesoro della ricchezza dei loro colori nell'opera propria. Fervido credente, ma lontanissimo da ogni forma di ascetismo, capace anzi di ammirazioni pagane, l'Aubanel poté scrivere quella « Venus d'Arles » che in mano a nemici locali e a bassi invidiosi diventò un'arma contro di lui che fu messo in mala vista con sottile perfidia presso le autorità ecclesiastiche. Tanto che il Vescovo di Avignone lo pregò di rinunziare

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FRANCESCO SALATA
Per la storia diplomatica
della Questione Romana
I
Da Cavour alla Triplice Alleanza
con documenti inediti.
In-8º L. 20.—

SEM BENELLI
Orfeo e Proserpina
Dramma lirico in quattro atti e 6 quadri
Con copertina a colori di G. MANCINI.
L. 10.—

RAFFAELLO BARBIERA
Arride il sole
Racconto dell'Alta Società straniera a Venezia nell' 800.
Con 29 illustrazioni da stampe e ritratti del tempo.
L. 18.—

BIANCA DE MAJ
Il falco sul nido
(*L' azione fa sèguito a* Pagare e tacere, *il romanzo ch'ebbe il « Premio dei Trenta »*).
L. 14.—

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

G. L. PASSERINI
VITA DI DANTE
Volume di oltre 423 pp.
L. 12.—

La *Vita di Dante* del Passerini può considerarsi come la più ampia e documentata sintesi sulla vita e le opere del nostro massimo Poeta, arricchita di numerose illustrazioni di uomini e cose, tratte da stampe antiche, da xilografie, da codici ecc. Questa opera, che è frutto di venti anni di studi dell' insigne dantista Passerini, avrà largo successo nelle scuole e presso le persone colte.

BRUERS
ITALIA
E
CATTOLICISMO
Volume di oltre 170 pp.
L. 10.—

L'opera del Bruers *Italia e Cattolicismo* è libro di alta coltura. Essa espone a luce di storia e di filosofia le vicende corse tra l' Italia e il Cattolicismo ai nostri giorni. Opera necessaria ad ogni persona colta, che voglia tenersi al corrente dei precedenti storici della questione romana.

VIRGILIO PROCACCI
LA QUESTIONE
ROMANA
LE VICENDE DEL TENTATIVO
DI CONCILIAZIONE DEL 1887
(con documenti inediti)
Volume di oltre 158 pp. L. 10.—

Il libro del Procacci *La questione romana e le vicende del tentativo di conciliazione del* 1887 fa la storia su documenti inediti dei tentativi per venire ad un accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa. Questa esposizione di fatti storici è scritta con quella vivacità e nobiltà di narrazione, che rende piacevole la lettura. Libro di viva attualità.

alla pubblicazione del libro. Ciò che amareggiò il buon poeta il quale poco dopo mancava ai vivi.

★ **Giovanni Cena, il garibaldino dell'alfabeto.** — Nato il 12 gennaio 1870 a Montanaro, borgo del Canavese, Giovanni Cena morí di polmonite, mentre organizzava in Roma l'assistenza ai profughi serbi, il 7 dicembre 1917. — La sua vita, da ragazzo. fu misera e faticosa. Mentre il padre impastava e cuoceva la creta nella piccola fornace, la madre andava a torno a vender stoviglie, pel basso Canavese; ed egli la seguiva, lungo gli altipiani sparsi di brughiere e le bassure seminate a canapa «Cari luoghi! — scriveva piú tardi —: lunghi e tortuosi sentieri bianchi, in mezzo ai grani d'un verde cinereo che i papaveri costellano di larghe chiazze scarlatte, in mezzo ai prati densi, le cui alte erbe erano sormontate da infinite corolle lucide e gialle, in mezzo ai trifogli e alle lupinelle dalle innumerevoli creste di amaranto! La terra mi presentava ad ogni settimana un nuovo ornamento» — Ma piú tardi ancora — osserva Francesco Sapori in un suo scritto nella rivista *Il Legionario* — l'antica madre suggeriva a Giovanni Cena ben altro che dei brani descrittivi. «Mezza Italia è da bonificare non soltanto nella terra, ma in coloro che vivono della terra». — E ancora: «una nazione d'analfabeti non dà sostrato per la cultura intellettuale, fa vita anemica a tutti gli organi della cultura». L'alfabeto per lui è tutto, «la piccola anima che spezza i macigni su cui l'industria umana eleverà poi le città della convivenza futura» il germe sacro dello spirito. Non avvertiva soltanto alcune miserie individuali, sentiva la necessità nazionale. Con pochi pionieri, apostolo assiduo, fondò settanta scuole. Dietro al suo passo, vennero maestri, medici, sacerdoti, scuole, case, chiese. Figlio di contadini egli si uní con pochi, che Angiolo Orvieto chiamò: «garibaldini dell'alfabeto».; fece spedizioni, ebbe ferite, diffuse il vangelo. Scriveva: «Lo Stato, che aiuta l'opera delle scuole nel loro compito diretto, le deve appoggiare anche in questo altro compito, di redimere tante terre d'Italia, trattenendo sul nostro suolo tanti lavoratori non ancora guadagnati dalla mania dell'emigrazione lontana». — Giovanni Cena — le cui opere riappaiono oggi tutte unite a cura di tre amici: Eugenia Balegno, Leonardo Bistolfi, Annibale Pastore — fu dunque sopra tutto un uomo «vivente», che seppe tramutare in azione i palpiti del poeta. Aveva principiato con rime di spasimo filiale, finí ad abbracciare gli uomini con attiva pietà paterna. Poeta che amò l'azione, che fu tipicamente italiano, che non ha paura del tempo.

★ **Il « ludus Troiae .** — Nel racconto virgiliano dei ludi novendiali ordinati da Enea nell'anniversario della morte del padre Anchise ha una particolare importanza la descrizione del giuoco a cavallo, che G. Q. Giglioli, nella *Nuova Antologia*, mette in relazione con un ritrovamento archeologico. Di questo giuoco a cavallo Virgilio ci dà una chiara immagine: i torneamenti assumevano aspetto di labirinto e le evoluzioni ricordavano quelle dei delfini del mare. Il nome, poi, non lasciava nessun dubbio: si chiamava «ludus Troiae» o semplicemente «Troia»; e questo, secondo la tradizione, non poteva essere che il ricordo dell'origine troiana giunta, attraverso Alba Longa, fino a Roma. Codesta tradizione sembrerebbe delle piú sicure; ma già altra volta il Giglioli ebbe a ricordare come non solo la venuta di Enea nel Lazio non sia provata, ma come si riveli del tutto leggendaria, essendo lo strato archeologico dei Colli Albani e di Roma stessa, anche per alcuni secoli dopo la fine del XII secolo av. Cr., puramente italico e senza la minima traccia di origine troiana o soltanto orientale. Quanto al nome «Troia» o «Truia», i filologi già sospettarono che fosse un nome prettamente etrusco o italico, senza nessun rapporto con la città asiatica, e che significasse la «lizza», l'«arena», dove i giuochi si facevano. Ed ecco un' interessantissima scoperta avvenuta negli scavi fatti nel 1877-78 dalla famiglia Tittoni nelle sue terre di Tragliatella. Il cimelio rinvenuto è un vaso etrusco locale che ci presenta varie scene, alcune della quali caratterizzate da iscrizioni etrusche. Nella zona inferiore abbiamo la rappresentazione di un labirinto dove è una parola ben chiara: «Truia». Dal labirinto escono due cavalieri a capo scoperto con uno scudo e uno con la lancia. Sono evidentemente i giocatori, e «Truia» è il nome del campo di giuoco, a forma di labirinto, che doveva essere segnato sul terreno come nei nostri tempi i campi di «tennis». Cosí il giuoco ricordato da Virgilio e da lui ritenuto antichissimo, tanto da farlo derivare, attraverso Alba Longa, dagli stessi compagni di Enea, si rivela già sicuramente in uso in Etruria, e certo anche nella Roma del tempo, sin dal VII secolo av. Cr. E vediamo che allora il campo si chiamava Truia, nome che, come spesso accade, dal luogo era passato al campo stesso. Resta cosí confermata pienamente l'idea espressa già quaranta anni prima dal Klausen e ribadita poco dopo dal Goebel, che con Troia, la città asiatica, il giuoco non avesse nulla a che fare. Uno sprazzo di luce ci si apre su questi riavvicinamenti provocati da false etimologie: veniamo a comprendere perché Virgilio parli proprio del labirinto per spiegare le evoluzioni dei cavalieri, ed apprezziamo il saggio pensiero di Augusto di rinnovare anche in questo i prischi costumi dei padri.

★ **Le origini dell'Università di Perugia.** — Sono sommariamente ricordate dal *Bollettino della R. Università italiana per stranieri di Perugia*, che, come piú remoto precedente, cita l'iniziativa del cardinale Niccolò Capocci, vescovo di Frascati, per cui sorse in Perugia, nel 1361, la Casa degli scolari di S. Gregorio. Il Collegio, che fu poi intitolato della Sapienza Vecchia, era istituito «per quaranta giovani da nominarsi dai vescovi di alcune città sí italiane che transalpine, i quali giovani vi fossero gratuitamente mantenuti sino al compimento dei loro studi nelle scienze legali e teologiche prendendovi la laurea». Mezzo secolo dopo il perugino Benedetto Guidalotti, vescovo di Recanati, presentava una supplica a Martino V perché gli concedesse la facoltà di fondare con i suoi beni patrimoniali un Collegio per quarantadue poveri. E benchè il Guidalotti, morto precocemente nel 1429, non potesse vedere iniziata l'opera sua, pure nel 1443 i primi studenti entravano ad abitare il Collegio della Sapienza Nuova, situato in Rione Borgna. Sorsero discordie e rivalità tra gli scolari dei due Collegi, tali da provocare decreti del Vicelegato, ma certo la vita studiosa degli ospiti transalpini doveva svolgersi, al di fuori delle contese violente che insanguinavano Perugia, nella serenità dell'ambiente universitario, assurto ormai a fama europea. L'ordine severo di Paolo III, che seppelliva sotto il maschio munito della fortezza del Sangallo le case dei ribelli Baglioni, demoliva anche le case della Sapienza Nuova, per cui sparsi e divisi furono rettore e scolari. Senonché nel tumultuoso succedersi delle vicende perugine fermo e costante rimase il legame tra la vecchia città e gli studiosi d'oltralpe. Nel 1571 Marcantonio Bartolini fondava un altro Collegio detto della Sapienza Bartolina, ma solo per giovani italiani: otto di Perugia, due di Lucca e due di Genova. Nel 1798 il Governo repubblicano sopprimeva i tre collegi della Sapienza Vecchia, della Sapienza Nuova e della Sapienza Bartolina, e al tempo stesso decretava che le rendite degli istituti soppressi fossero devolute all'Università. Scomparivano assorbiti nell'Istituto maggiore i Collegi che l'opera benefica di illuminati benefattori aveva istituito; ma ne continua le tradizioni la nuova Università.

★ **Proverbi e motti di Corsica.** — Ne dà un saggio gustoso Domenico Carlotti in *Mediterranea* (maggio 1929): i piú si riferiscono ad animali, ma ce ne sono anche altri che pigliano lo spunto da piante e da minerali. Non tutti sono proverbi veri e propri, ma piuttosto modi di dire. Interessante è ritrovare i detti che hanno chiarissimi equivalenti nella nostra lingua come questi sull'amore: — Un c'è prato senza fiore né donna senz'amore — Cu l'amore e cu lu focu un si face iogu — o quest'altro ispirato dalla viticultura: — un colpu a u chiarchiu e l'altru a a votte. — Nella serie dei modi proverbiali che pigliano argomento dagli animali, questi: — chi un pu' batte u cavallu mena all'arcione — chi si face pecora (o agnellu) u lupo a si magna — u cane chi morde unn abbaia — è ricevuto cume un cane in chiesa — di notte i migi so' neri — è cume u topo in bocca a u iattu — accellu di gabbia canta di rabbia — ti daremu l'ove di a iallina bianca — chi dorme un piglia pesce — e cose longhe diventanu sarpi — in bocca chiusa un c'entre mosche. — O questi infine appartenenti al regno vegetale, e al minerale: — u castagnu un face aranci — a gattiva arba un more mai — un c'è rosa senza spina — ciò chi luce unn è tutt'oro — pesa cume un piombu. — Un altro gruppo è raccolto sotto il titolo generico di «educazione» e qui se ne trovano dei caratteristici per i quali non sarebbe sempre agevole indicare il preciso equivalente italiano, mentre non mancano quelli che ne sono una fedele trascrizione, come questi: — scherza cu i fanti micca cui Santi — loda i monti e statti alla piaghia — l'omu propone e Dio dispone — perdita di danaru unn è morte d'omo — per istrada s'arrangia a soma — duve ne magna cinque ne magna sei — o magnà sta minestra u saltà sta finestra. — Tutti, come si vede, modi comunissimi di dire anche nella nostra lingua. Diamo invece l'esempio di qualche detto piú tipico e particolare all'isola: — per cunosce una persona ci ole a magnà inseme un bacinu di sale — a l'eredi dí sempre: te! E mai: no! — bisogna sperà ma travaglià.... — l'occasione unn a che un filu — danari e bastunate un si ne piglia senza cuntà — in casa di u ladro un c'è nunda a piglià.

★ **Il Pergamo parmense di Benedetto Antelami.** — Sui resti di un'opera di Benedetto Antelami nel duomo di Parma vi è disparità di opinioni fra i critici. Un cronista parmigiano, Mario Edoari Da Erba, in un suo manoscritto della Biblioteca palatina di Parma, racconta di Benedetto Antelami, ottimo nella scultura, che «di basso rilievo e minutissimo taglio, in tre tavole di marmo bianco di Carrara, scolpí tutti li misteri della Passione di nostro Signore e l'eresse in forma di teatro sopra quattro colonne, dove si leggono al popolo, i giorni festivi, nella cattedrale gli Evangeli». Il Da Erba, che può dirsi rappresentare la corrente tradizionale, è seguíto dal Michel, nella sua «Histoire de l'art». Questi scrive: «L'infanzia dell'arte francese si palesa verso la fine del secolo XIII nell'opera considerevole di uno scultore potente e originale, Benedetto Antelami: nel 1178 egli termina un ambone destinato alla cattedrale di Parma, la cui decorazione era interamente composta di soggetti sacri. Di questo ambone non restano che tre capitelli, ornati con scene della Genesi e un bassorilievo rappresentante una Deposizione». Contradice il Da Erba, e tutti coloro che ne seguono la tradizione, Adolfo Venturi, il quale, a sua volta, scrive: «Nel duomo di Parma, incastrato nel muro della cappella Bajardi, è una lastra di marmo eseguita nel secondo mese del 1178, come si rileva da tre versi inscritti nella parte superiore.... Il bassorilievo era una delle tre tavole, le quali, è stato detto, composero il pulpito o ambone della cattedrale di Parma, mentre piú verisimilmente esso formava il parapetto del pontile, simile a quello di Modena. Rappresenta la Deposizione dalla croce..... È questa la prima opera compiuta dall'Antelami; le sue figure, dalle teste dolicocefale, sono lunghe, strettamente fasciate dalle vestimenta, dalle forme angolari con pieghe a scanalature delle tuniche terminate a campana, a onde dei manti. Sulle figure corre un fregio sottilmente delineato, incavato nel piano e riempito di pasta vitrea nei vuoti, e la cornice scolpitavi sopra è a girari che racchiudono foglie formanti cespo o rosa, come si vedono nella cornice del pontile di Modena. E come a Modena, a Parma il pontile doveva essere retto da quattro colonne poggiate sopra leoni, con capitelli figurati, tre dei quali rimangono ancora nel Museo civico parmense, e il quarto, che a quanto si racconta fu ridotto in due parti, oggi è perduto». Ha ripreso in esame la questione il Sac. Vigenio Soncini in una lettura alla *Deputazione di storia patria per le provincie parmensi*. Egli, nell'esposizione delle due opinioni, rileva che entrambe concordano nell'ammettere che i resti di materiali presi in esame sono dell'Antelami, e che almeno la tavola della Deposizione è proprio quella che il Da Erba richiamava come parte integrante del pulpito. Ma preme di sapere se i resti pervenuti appartenevano al pulpito o al pontile. A questo proposito osserva il Soncini che, se da un lato è pacifico che la cattedrale avesse avuto originariamente un pontile, d'altra parte la tradizione concorda nel vederlo rovinato nel 1117, quando la cattedrale fu nella massima parte distrutta dal terremoto. Si può supporre una sua ricostruzione, e, dal lato specialmente dell'ornamentazione scultorea sul parapetto, non è azzardato vedervi l'opera dell'Antelami. Ma occorre osservare che dal 1117 al momento in cui si vede il grande artista lavorare nel Duomo di Parma, corrono precisi settantuno anni. Ora, una delle due: o in quel frattempo la cattedrale parmense fu priva di pontile — il che non si vede come staticamente possa essere avvenuto — oppure un qualsiasi pontile venne subito ricostruito dopo il disastro. Ma in tal caso, l'Antelami, mettendovi quattro colonne a sostegno con quattro leoni per base e queste sormontate dai magnifici capitelli già conosciuti, avrebbe dovuto smontare quel primo pontile e completamente rimaneggiarlo. Ciò è possibile, ma non è ugualmente probabile; e, d'altra parte, non ha alcun suffragio né di documenti, né di alcuna, per quanto labile, tradizione. Quindi sino a prova in contrario non è sostenibile l'affermazione che le superstiti sculture dell'Antelami abbiano fatto parte di un supposto pontile da lui costruito.

BIBLIOGRAFIE

Un libro giovanile di Grazia Deledda.

È intitolato *Nell'Azzurro* ed è il primo volume pubblicato da Grazia Deledda trentanove anni fa. Allora la futura vincitrice del premio Nobel era quasi una ragazzina, e i suoi primi bozzetti, pubblicati qua e là, le avevano procurato, invece della gloria sognata, le risa, le maldicenze, le censure di tutti e specialmente delle donne. Tanto che la giovanissima scrittrice ne pianse amaramente, come ella stessa racconta in uno di questi bozzetti, evidentemente biografico, intitolato *La Casa Paterna*, e confusa, scoraggiata, delusa, decise di non scrivere piú. Non è stata questa della Deledda, per fortuna, una decisione definitiva; è anzi durata assai poco, se già nel 1890 l'editore Trevisini le pubblicava queste novelle, che ora ristampa. Non è sempre intelligente far conoscere i primi lavori di un autore celebre, che qualche volta valgono assai poco: in questo caso però l'editore ha avuto ragione, perché in questi racconti giovanili ritroviamo già, insieme a difetti che vorrei chiamare eccessi, quelle qualità che daranno il loro carattere indelebile all'arte di Grazia Deledda. Ho detto che vorrei chiamare eccessi i difetti di questo libro, perché quello che fa maggiore impressione è l'esuberanza della fantasia, non disciplinata ancora dal freno dell'arte, Le avventure che accadono al ragazzo Ardo in una notte (il titolo è sí una terribile notte, ma basterebbe una sola di quelle avventure a renderla terribile, e ce ne sono cinque o sei, e anche di piú), sono tali, che potrebbero dar materia a parecchi di quei racconti di Hoffmann che i ragazzi leggono con delizia sentendosi rizzare i capelli dallo spavento! E le avventure si succedono l'una all'altra con tanta vertiginosa rapidità che ci si domanda come mai una notte abbia potuto contenerle tutte! Ma l'ingenua e inesperta scrittrice ce le fa entrare con tutta pace, e anzi ci fa entrare anche parecchie pause, durante le quali il ragazzo vede, sente, mormora il nome della colpa che lo ha condotto a tante disgraziate avventure: disobbedienza! La stessa ingenuità la ritroviamo nella trama della prima novella, intitolata *Vita Silvana*. Un pastore trova fra i monti della Sardegna una bimba avvolta in ricche vesti; la raccoglie, la tiene con sé e le fa vivere la vita semplice dei pastori: dopo varî anni la bimba viene riconosciuta dal padre, al quale un rivale geloso l'aveva rapita. La trama è infantile e comune, ma nella descrizione della vita della piccola Cicytella ci sono tratti di delicatezza e di semplice passione, che Grazia Deledda adopererà poi per altre creature dei suoi sogni d'artista: «i suoi fidi amici d'infanzia erano stati gli agnellini bianchi e i grandi cani di zio Bastiano: i suoi divertimenti l'arrampicarsi sugli alberi per cogliere i nidi, sulle rocce, attraverso le liane e le macchie di lentischio — l'esplorare i *nuraghes* per ritrovare i favolosi tesori che i giganti vi lasciarono, o per cogliervi i fiori delle eriche e delle rose selvaggie — e il suonare le *leoneddas*». Ed ecco la descrizione di un paese sardo nel principiar della sera: «viene il crepuscolo con le sue ombre cineree: nella valle brillano i fuochi di lontani pastori, e sul cielo, ove al raggio del sole sparvero le nubi, appaiono le prime stelle della sera. I cavalli scendono galoppando dalla montagna e spariscono giú come macchie brune. I grilli mandano il loro primo stridio dal ritmo monotono e i massi, gli alberi, le macchie di lentischio assumono nell'ombra strane forme nebbiose d'immensi fantasmi, di rovine, di giganteschi nuraghes, di torri nere e misteriose». C'è ancora una reminiscenza di componimento, e c'è già il senso della poesia della terra sarda, dell'anima sarda: quel senso che pervade i migliori libri di Grazia Deledda. La quale in questo libro dimostra già qualità di osservatrice attenta. Quante ragazzine avranno davanti alla loro casa un vecchio muro screpolato? Ecco come lo descrive la giovanissima Grazia. «Di quel muro conoscevo anche le stagioni. In inverno tutto fangoso, umido e nero: in primavera grandi fiori, gramigne, erbe dalle lunghe foglie d'un verde gaio e brillante lo coprivano quasi tutto, e fra esse un mondo d'insetti; in estate tornava a lui lo squallore, ma uno squallore arido, bianco: il muro si screpolava, le erbe si disseccavano e gli insetti sparivano. In autunno, dopo le prime pioggie, si copriva di musco dai fiorellini rossi e bianchi: rinasceva qualche altro fiore, qualche filo d'erba, ma cosí pallidi e piccoli che parevano dire: — L'anno muore —». C'è tutta una serie di osservazioni minute in questa descrizione la quale dimostra che per la piccola scrittrice era interessante anche studiare un muro screpolato, e i colori vari che le varie stagioni gettavano su di esso. Ed è anche molto interessante, in questo libro, la rievocazione che la giovinetta fa di se stessa bambina, bambina vispa e intelligente ma anche birbona, come diceva il vecchio prete amico di casa: bambina appassionata per i fiori tanto da coltivare per anni, sotto la panchina di pietra, tra le fessure del marciapiede, una pianticella di ranuncolo campestre: bambina col cuore pieno d'affetto, la fantasia riboccante di sogni e l'anima ricca di speranze; attenta a ogni musica lontana e vicina, a ogni luce d'alba di meriggio e di tramonto, a ogni voce della notte, a ogni alito di vento che le porti il profumo aspro e rude della sua terra: una bimba alla quale si può dire, come il vecchio don Martino a Cicytella: «tu imparerai a descrivere le tue montagne, le tue pianure, le gole dirupate, belle di una fantastica e orrida bellezza, le tue foreste verdi i tuoi poveri villaggi, tutta infine la tua povera e selvaggia Sardegna».

Nel 1890 c'era dunque già nella mente della giovinetta sarda tutto un programma e una visione d'arte: proprio quelli che hanno animato la sua opera.

Ml.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

NUMERI "UNICI„
del MARZOCCO

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Pasquale Villari	1,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

SAPOL
BERTELLI
SAPOL
sapone da toeletta
supremamente fine,
igienico, economico

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ 6.50
Tipo C: **Via Torino**
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 25. 23 Giugno 1929.

SOMMARIO

Le regole e l'arte. A proposito del Centenario del Lessing, A. Faggi. — **Due «Vite» di Dante,** G. S. Gargàno. — **Storia di trent'anni.** XVI. Le due figlie del Re, Diego Angeli. — **Tipicità e vita.** Margherita Sarfatti - Daisy di Carpenetto, Luigi Tonelli. — **Marginalia :** *Dotti conversari di umanisti fiorentini. — I Cavalieri di Malta a Tripoli. — Il maestro della xilografia a chiaroscuro. — Un predecessore polacco di Bartolommeo Pinelli. — Carlo III di Borbone re di Sicilia. — La pretesa cittadinanza bellunese di Pontico Virunio.* — **Bibliografie :** Lucrezio, A. O. — Firenze e Siena nel II volume dell' «Italia Centrale» del Touring, X. — **Commenti e frammenti :** Per l' incremento degli studi storici negli Abruzzi, Giovanni De Caesaris.

LE REGOLE E L'ARTE

A proposito del Centenario del Lessing

La *Deutsche Rundschau* di quest'anno ha, nella ricorrenza centenaria del Lessing, pubblicato un articolo di Franz Schulz, intitolato *Lessing und die Gegenwart,* «Lessing e il presente». L'articolista si domanda anzi in generale fino a che punto la Germania odierna si ricongiunga e ricolleghi spiritualmente ai suoi grandi poeti e scrittori del passato, e osserva : — Non c' è da farsi su questo punto molte illusioni, e si può anche esser costretti a confessare l'assottigliamento o addirittura lo strappo di questo legame. Ma non bisogna accusare gli ultimi grandi avvenimenti che hanno sconvolto e trasformato l' Europa ; molto prima, già nel 1863, Enrico von Treitscke, ancora a proposito del Lessing, si era fatta la domanda perché presso i Tedeschi il numero dei poeti che abbiano sfidato i secoli sia cosí esiguo : e ne trovava la causa in quella interiore scissione e dispersione, che fino allora era stata inerente alla storia politica della Germania, e non avea lasciato formarsi per molto tempo una coscienza tradizionale. Le vicende politiche, conchiudeva il Treitsche, hanno una parte grandissima nel dare carattere duraturo e monumentale alle opere degli scrittori e dei pensatori.

Ma non è da mettersi tuttavia in dubbio che per buona parte del sec. XIX in Germania l'autorità del Lessing non fosse riconosciuta ; e, malgrado le sue riserve, finisce col riconoscerlo anche lo scrittore della *Deutsche Rundschau.* Benché molte delle sue idee, molte delle sue dottrine fossero superate, il suo spirito, quello che si potrebbe chiamare lo spirito *illuministico* sopravviveva. Poiché il Lessing fu soprattutto per i Tedeschi il figlio diretto dell' *Illuminismo* del sec. XVIII. Chiaro ed acuto intelletto fu il suo, e di lui disse il Dilthey, parlando della letteratura e della filosofia germanica : « Nel chiarimento, *in die Aufklärung,* delle nostre idee, egli additò e raccomandò il precipuo fattore del nostro svolgimento spirituale ».

Lo Schulz crede che l'opera originale del Lessing sia in massima parte costituita dai tre drammi, *Minna von Barnhelm, Emilia Galotti, Natano il Saggio.* Bisognerebbe però vedere se lo Schulz intende di parlare del Lessing in riguardo alla sola letteratura tedesca o alla letteratura europea. Un libro che certamente varcò i confini della Germania, e a mio tempo si leggeva ancora nelle scuole secondarie italiane è il *Laocoonte.* Su di esso l'articolista della *Deutsche Rundschau* cosí si esprime : « Pur dovendosi riconoscere il merito del Lessing di avere per la prima volta tracciato i confini della Poesia e della Pittura e di aver fatto aprire gli occhi sulle differenze fra le arti figurative e l'arte della parola, bisogna convenire che, legato al suo tempo nella determinazione e definizione dei mezzi propri di ciascun'arte, egli non può soddisfare alle esigenze della nuova estetica e della nuova psicologia. Le diverse arti sono per lui come tante realità date e fissate, come tanti campi chiusi e coltivati ciascuno a suo modo : egli le ha insomma considerate soltanto dal lato *obiettivo,* trascurando per la massima parte il lato *subiettivo* del genio creatore ».

Ne è venuto per conseguenza che anche alcune sue osservazioni indubbiamente giuste nel fondo non soddisfino del tutto il lettore e lascino ancora parecchio da dire. Pigliamo un punto essenziale del *Laocoonte,* quello cioè in cui si dimostra che, essendo proprio della poesia il *successivo,* della pittura il *simultaneo,* quella non può assolutamente gareggiare con questa nella *descrizione* e nel *quadro.* Come giungiamo, si domanda il Lessing, alla rappresentazione chiara di una cosa nello spazio ? Prima noi consideriamo singolarmente le parti di essa, e poi il collegamento di queste parti e infine il tutto. I nostri sensi compiono queste diverse operazioni con una velocità cosí straordinaria che non ci accorgiamo di compiere operazioni fra loro differenti ; e questa velocità è senz'altro necessaria dovendosi da noi raggiungere un concetto del tutto, che non è altro che il resultato quasi direi *istantaneo* dei concetti delle parti e del loro collegamento. Posto dunque che il poeta ci conduca nel piú bell'ordine dall'una all'altra parte dell'oggetto, posto ch'egli sappia rendere chiaro il collegamento di queste parti, quanto tempo è da lui in ciò adoperato ? Quello che l'occhio afferra in un momento solo, è manifesto ch'egli deve enumerarlo lentamente a poco a poco, e spesso accade che all'ultimo tratto noi abbiamo già dimenticato il primo.

Per dimostrare il suo asserto, il Lessing cita uno squarcio dalle « Alpi » del von Haller, dove si descrive un tratto di paesaggio alpino ricoperto di erbe e di fiori caratteristici. Malgrado l'arte con cui il dotto poeta descrive questa simultanea varietà di fiori e di erbe, il Lessing trova che il concetto del *tutto,* cioè di quel tratto di paesaggio, preso nel complesso e nel collegamento delle sue parti, va per piú rispetti perduto, e non è possibile tenerlo presente allo spirito come una *simultaneità* tale, da costituire quello che si dice un *quadro.*

⁂

Il Lessing ha ragione da vendere quando si rivolge a quelli dei suoi contemporanei, che, confondendo poesia e pittura, arrivavano a dire col Breitinger che il piú somigliante disegno di un pittore sarebbe pallido e indefinito di fronte a una descrizione poetica, oppure col Caylus che la bellezza dell' *Iliade* sta nel maggiore o minor numero di quadri, che il pittore potrebbe ricavare da ciascuno dei suoi canti. Anche prima del Lessing si era conosciuto che lo scopo principale della poesia non è certo la *descrizione,* e l'abuso di questa è stata generalmente oggetto di condanna : anzi fino dall'antichità si è trovato che generalmente le *descrizioni* abbondano nei poeti mediocri, nei poeti di decadenza. Pur tuttavia non si può dare intieramente ragione allo scrittore tedesco, e non si può applaudire senza riserve alle pagine del suo *Laocoonte.*

Prendete ad esempio la descrizione con cui s'aprono i *Promessi Sposi : Quel ramo del lago di Como ecc.* È una bella descrizione ; non è tanto breve, non stanca, e raggiunge lo scopo di presentare alla mente il *quadro* o il *paesaggio* voluto dal Manzoni. Leggete anche nel cap. IV la descrizione del sorger del sole, o la descrizione del cielo di Lombardia nel cap. XVII. E neppure si può esser d'accordo col Lessing nel condannare la descrizione delle bellezze di Alcina fatta dall'Ariosto in alcune memorabili ottave ; descrizione che lo scrittore tedesco *raccomanda a tutti i poeti come il piú istruttivo avvertimento di non tentare ancora piú infelicemente quello che è dovuto riuscir male a un Ariosto.*

Intanto si deve osservare che la poesia può rilevare i tratti *essenziali* d'un quadro o d'un paesaggio : e se i tratti rilevati sono veramente essenziali e giustamente còlti, il quadro *mentale* si forma senza difficoltà, facendo a meno di quella lenta enumerazione di parti e di quel faticoso collegamento a cui accenna il Lessing. Questo è il caso dei paesaggi manzoniani. In secondo luogo, come osserva lo stesso Lessing, si può nel quadro poetico introdurre il *movimento* e quindi la *successione* ; cosa impossibile specialmente quest'ultima, nel quadro pittorico, sebbene la pittura possa *suggerire* ciò che essa direttamente non può *riprodurre.* Nella prima descrizione del Manzoni, quella del lago di Como, lo spettatore infatti si *muove* : *Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte : il monte di cui passeggiate le falde vi svolge, al di sopra, d' intorno, le sue cime, e le balze distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era prima sembrato un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa.*

In terzo luogo i particolari possono acquistare nel quadro poetico un valore per sé stessi, e fermare l'attenzione del lettore. Questo è, per esempio, il caso della descrizione di Alcina fatta dall'Ariosto : chi non si ferma alla descrizione degli occhi :

Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a muover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cuori involi ?

Cosí, per citare un altro esempio, nel « Bove » carducciano la bellezza di alcuni particolari non può fare a meno di richiamar per sé stessa l'attenzione di chi legge :

Dalla larga narice umida è nera
Fuma il tuo spirto....
. . . .
E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino dei pian silenzio verde.

In quarto luogo, i particolari d'un quadro o d'un paesaggio poetico possono facilmente fermarsi nella mente, quando il poeta sappia abilmente associarli con sentimenti e immagini spirituali. Citerò a questo proposito il seguente paesaggio del Flaubert : « La dolce notte si spiegava intorno ad essi.... Emma, con occhi mezzo chiusi aspirava con voluttà il vento fresco che soffiava. Essi non si parlavano, come troppo perduti nel sogno. La tenerezza degli antichi giorni tornava loro in cuore, abbondante e silenziosa come il fiume che scorreva ai loro piedi, con tanta mollezza quanta ne portava il profumo delle magnolie ond'erano avvolti ; e proiettava nel loro ricordo ombre piú smisurate e melanconiche di quelle dei salci che immobili si drizzavano sull'erba.

⁂

Il Lessing poi, a proposito specialmente del ritratto di Alcina, fatto dall'Ariosto, cade nell'errore di credere che l' immagine poetica debba essere *univoca,* come l' immagine pittorica. Mi spiegherò meglio. Un pittore che faccia il ritratto di Alcina, vi darà, bella quanto vorrete, *una* Alcina : il poeta invece vi permette di formarvi nella mente una *pluralità* di Alcine che tutte piú o meno corrispondano ai dati da lui forniti. Il Lessing vede in ciò un difetto della Poesia riguardo alla Pittura, e sembra dire : — Poiché coi dati dell'Ariosto io posso formarmi nella mente l' immagine di tante Alcine tutte differenti quante io voglio, è lo stesso che l'Ariosto non abbia tracciato nessun ritratto. Ma il Lessing sbaglia. Quello che in un rispetto *estrinseco* e quindi non *essenziale,* nel rispetto cioè della pittura, può sembrare difetto, diventa invece un pregio, quando si consideri la poesia *intrinsecamente,* cioè in sé stessa e nella sua propria natura ; poiché il poeta, coi dati e cogli elementi ch'egli ci fornisce, permette a ciascun di noi di foggiarci e di costruirci un' immagine a nostro gradimento ; e, mentre il pittore crea un' immagine sola, egli può nei suoi vari lettori o uditori crearne quasi direi un' infinità, che nei tratti essenziali corrispondono all' immagine da lui ideata.

Del resto, benché il Lessing abbia teoricamente tutte le ragioni nel dire che, essendo proprio della poesia il *successivo,* della pittura, il *simultaneo,* la descrizione o il quadro è pressoché un fuor d'opera nella poesia ; ci sono tuttavia descrizioni anche assai lunghe, minute e particolareggiate fatte da poeti e da romanzieri, che innegabilmente esercitano un certo fascino su chi legge. Mi tornano in mente le prime pagine di un ben noto romanzo del Balzac, *Le père Goriot.* Lo scrittore vuol darci un' idea precisa della Pensione di Madame Vauquer, e comincia a descriverci in tutti i particolari la via Neuve-Sainte-Geneviève, poi la facciata della pensione, poi il giardinetto, poi le stanze e le camere, soprattutto la sala d' ingresso e la sala da pranzo. Non soltanto le sensazioni della vista sono messe a profitto, ma anche quelle del tatto e dell'odorato. Della prima sala è detto che essa esala un odore senza nome nella lingua che si potrebbe chiamar l'*odore di pensione* : ci si sente il rinchiuso, l'ammuffito, il rancido, essa dà una sensazione di freddo e di umidità al naso, che penetra quasi attraverso gli abiti. Insomma la descrizione, benché molto lunga, fa effetto.

Il Lessing ha, come dicevo, troppo esclusivamente considerato le arti belle, e in ispecie la pittura e la poesia, nel loro lato *oggettivo,* e s' è illuso di tracciar fra di loro limiti ben definiti e precisi. Il suo *Laocoonte* ha certamente belle pagine, piene di senno critico e di gusto : ma trascura di considerar l'arte nel suo vero aspetto, cioè nell'aspetto *soggettivo,* che è anche l'aspetto *creativo,* per cui essa sembra veramente compier dei miracoli, a dispetto di tutte le leggi e di tutte le regole.

A. Faggi.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Due "Vite„ di Dante

Due notevoli biografie di Dante sono state da poco pubblicate quasi contemporaneamente e devono essere segnalate all'attenzione dei lettori come il buon auspicio che ad ogni nostro rinnovamento spirituale si associa sempre il culto della nostra maggior Musa.

La prima è di Giuseppe Lando Passerini, la cui dottrina non ha bisogno di alcuna chiosa, l'altra di Tommaso Gallarati Scotti, il critico geniale che tutti conoscono (1). Si propongono entrambe il medesimo scopo divulgativo, ma son tessute su una trama solida di fatti, quale è quella che gli studiosi del poeta son venuta preparando con una industria e una tenacia che non viene mai meno. Si differenziano però nello spirito che le anima e nei modi con cui procedono, onde la lettura dell'una non fa diminuire l' interesse per quella dell'altra.

Piú analitico il Passerini non vuol lasciare senza illustrazione alcun punto che abbia relazione con lo svolgersi dell'attività pratica e idealistica del suo poeta, e però ogni qualvolta gli avviene di toccare qualche argomento, per il quale basterebbe un fuggevole accenno, egli ci mette sotto gli occhi tutto ciò che intorno ad esso ha raccolto la critica moderna. Non dirò nulla delle illustrazioni storiche che, sebbène succinte, sono sempre complete, e rimandano continuamente alle fonti : sull'antico reggimento della città, sulle sue prime discordie, sulla Firenze di Cacciaguida e quella di Dante, su tutti gli avvenimenti insomma che condussero al trionfo dei Neri, e sulle speranze e le ostilità suscitate dalla discesa di Arrigo VII ; illustrazioni che tendono ad ambientare, come si dice oggi, la figura non sempre chiara di per sé dell'inquieto cittadino e del tormentato esule. Ma nel corso di tutto il libro altre questioni ricevono una completa trattazione, come quelle attinenti agli antenati del poeta e ai suoi diretti ascendenti, alla sua arma gentilizia, alle sue fattezze fisiche, alle prime biografie che apparvero dopo la sua morte, ai primi commenti del poema e ai primi commentatori, specialmente a Bologna ; né sono trascurate le leggende che si andarono formando intorno all'uomo. Nulla, si può dire, sfugge all'acume dello studioso, e il suo libro, sebbene non composto per gli eruditi, è una enciclopedia che basta anche alla persona colta che vuol essere informata piú particolarmente di tutto il lavorio che intorno alla gigantesca personalità è stato fatto, massime in questi ultimi tempi.

L'atteggiamento che il Passerini prende quando si fa a narrare le vicende personali e civili e letterarie del grande fiorentino è dei piú convincenti. L' idolatria, per quanto sia grande la sua ammirazione, è sbandita dal libro : quell' idolatria per la quale era quasi un'eresia attribuire a Dante debolezze e mancamenti umani. Anche se qualche volta c' è un' inclinazione a supervalutare l'attività politica di lui nei Consigli del Comune, noi ci troviamo in presenza sempre di uno, che sia pur grande quanto è possibile immaginare, poté ingannarsi e poté errare, e soprattutto di uno che per la stessa esuberanza della sua vita passionale poté condursi a veri e propri traviamenti.

S' intende quindi che la tendenza ad allegoricizzare i suoi amori è sbandita dalle pagine di questa *Vita,* e che sono rifiutate certe interpretazioni oramai sorpassate e qualche altra che ancora oggi vuol far capolino : rifiutate, sí, ma forse non con sufficiente vigore.

Egli è che il Passerini, a cui non sfugge nessuna congettura che sia stata affacciata, finisce, pur non essendo convinto, per usar troppa indulgenza. Quando, per esempio, ammette che al Poeta nostro « non mancarono donne pei suoi canti e piú d'una Fioretta e d'una Lisetta dovettero passare baldanzosamente dinanzi a lui nella vita, anche se la Violetta dei dolci sogni, la Pargoletta degli amari rimproveri, la Pietra dei giorni intorbidati da un'ardente passione si potessero — ciò che non mi par troppo facile — riconoscere tutte per le sue rime con vario prestanome, come qualcuno vorrebbe, nella donna gentile » ; egli poteva addirittura dire che la credenza non solo non è facile, ma è addirittura assurda. Né a proposito del notissimo sonetto di Guido Cavalcanti

Io vegno il giorno a te infinite volte
e trovote pensar troppo vilmente,

doveva accennare con un incredulo : « E sarà » alla modernissima interpretazione che per la vile vita si debba intendere un doloroso atteggiamento dello spirito in conseguenza di travagli sofferti a cagion d'Amore ; come vogliono coloro che credono che la scuola dello « stil nuovo » avesse un suo linguaggio convenzionale. La tenzone con Forese Donati e i rimproveri di Beatrice nell'alta selva aprono ben altri spiragli sulla viltà che Guido rimproverava all'amico !

Ma queste sono piccolezze che dimostrano la coscienziosità del biografo. Il quale, procedendo nella sua narrazione ci mette sotto gli occhi tutto quello che per testimonianze, piú o meno attendibili noi possiamo sapere, e se deve scegliere fra varie opinioni si accosta sempre a quella che ha maggiori probabilità di esser la vera. Può essere che qualche volta egli s' inganni, come forse a proposito delle ragioni che indussero Bonifazio VIII a ritenere il solo Dante a Roma, quando ebbe licenziati gli altri suoi compagni di ambasceria ; ma chi potrebbe fargli un rimprovero di ciò, quando tutto è oscurità intorno a quell'avvenimento ? Lo stesso si potrebbe dire a proposito delle molte peregrinazioni durante l' esilio : ma certo la loro successione ha assai del probabile, compresa l'andata a Parigi, anche se la lettera di Frate Ilario abbia da ritenersi per spuria, poiché in sostanza essa è testimonianza di una tradizione « nella prima metà del Trecento, già viva tra i poggi e le convalli di Lunigiana ». Non posso addentrarmi in tutte le spinose questioni che ingombrano sempre questo terreno, perché dovrei riassumere in poche righe ciò che per essere bene inteso ha bisogno di assai piú spazio ; ma non voglio tacere di un fatto che tocca la data della morte del divino poeta, che è fissata al 14 settembre del 1321, secondo l' indicazione del Boccaccio. Il Passerini ci ricorda che il vicentino Ferreto Ferreti la pone agli 11 di agosto ; e poiché quell'umanista è assai diligente e poiché quel mese combina assai bene col ritorno di Dante da Venezia e s'accorda con certi avvenimenti storici, perché essa non è sostenuta con maggior vigore e si afferma che « è bene » che rimanga quella universalmente accettata ?

⁂

Diverso andamento ha la *Vita* del Gallarati Scotti. È in essa un tentativo moderato di quella specie di biografia tutta moderna che ha le seduzioni di un romanzo e che insiste soprattutto nell'analisi psicologica dell'uomo.

Ho detto — si badi bene — un tentativo moderato : poiché il recentissimo biografo tien sempre sotto gli occhi il materiale erudito che egli conosce assai bene. Soltanto ne usa con discrezione e nell' illustrare storicamente gli avvenimenti del tempo e nell'esposizione delle varie ipotesi, l'accettazione di una delle quali è sempre risoluta, quando si accorda con l' immagine che lo scrittore si è fatta del poeta : un poeta che nacque, come i piú eminenti dei suoi concittadini, col crisma dell'uomo di parte ; un « uomo intero nel bene e nel male », avido di tutta la vita e incline a discendere nel peccato « fino ai suoi abissi » ; ambizioso di primeggiare tra i poeti d'amore e di diventar piú tardi « primo nelle cariche della sua Firenze » ; assillato dal desiderio di acquistarsi « un posto eminente nel mondo culturale del suo tempo, indifferente quasi al suo passato di poeta e alle piú genuine ispirazioni del suo sentimento », angoloso amaro violento e dal linguaggio sempre tagliente, massime di fronte ai cortigiani « dal piccolo cervello e dall'anima servile » ; acceso dalle piú folli speranze e fiaccato sempre dai suoi insuccessi, e destinato ad essere, nei suoi tardi anni, un vinto della vita con nel cuore « la disperazione della sua amara superbia sconfitta ».

Questo Dante cosí vigorosamente scolpito ci seduce ; le sue linee si fissano indelebilmente nella nostra mente, perché ci pare che l'autore abbia avuto sempre davanti a sé il suo modello, anche quando ha dovuto ficcar gli avidi occhi nell'ombra che par voglia nascondercelo volta a volta.

È insomma l'uomo-Dante, quello che non sempre, pur troppo, gli eruditi son riusciti a scoprire.

---

(1) Giuseppe Lando Passerini. *La vita di Dante.* Firenze Vallecchi ed. 1929.
Tommaso Gallarati Scotti. *Vita di Dante.* Milano, F.lli Treves ed. 1929.

Certo noi dobbiamo concedere molto ad alcune conclusioni a cui giunge l'autore senza appoggiarsi a documenti. Ma chi, discendendo nel segreto di una coscienza, ha il coraggio di chiedere le prove scritte di certi fatti ?

La morte inattesa di Beatrice (dice a un certo punto il Gallarati Scotti) « è l'avvenimento capitale per la vita e l'arte dell'Alighieri che le segna entrambe del suo suggello divino ». E argomenta che se Beatrice fosse vissuta, la poesia del suo amatore sarebbe diventata di maniera e di scuola, come già accennava a divenire, e non sarebbe uscita dalla sfera sentimentale di quella dei suoi amici, dal Cavalcanti a Cino da Pistoia : la stessa passione, anzi, che poteva essere potente ispiratrice, solo a patto di rimanere sincera, avrebbe subíto il fatale e lento logorio degli anni. La morte giunse a tempo perché la volgarità e il peccato non guastassero quell'amore. « La morte trasportò quell'amore in una sfera di luce, in un mondo di libertà assoluta, fuori dell'ordine presente e naturale. E dalle altezze del suo invisibile cielo Beatrice cominciò a operare, come operano i morti, sull'animo del suo poeta smarrito : a invitarlo con le parole che suonano solo nel cuore, verso quel *reame ove li angeli hanno pace* e dove egli la sentiva velata dal grande mistero, ma piú sua che quando abitava tra i vivi nelle Case dei Bardi ».

Ecco ciò che io chiamerei una penetrante e seducente interpretazione di fatti, ed ecco la nota dominante di tutto il libro del Gallarati Scotti. Del quale io sono tentato di citare ancora le parole che ci fanno comprendere un'altra verità, che senza l'esilio, cioè, non avremmo Dante. « Era necessario che l'ingiustizia degli altri gli facesse gustare tutto il sapore di questo mondo *senza fine amaro,* perché egli potesse volgere verso l'altro, e comprendere il significato misterioso della parola cielo. Era necessario che il fallimento completo della sua vita attiva, cui aveva volto senza risultato gli anni migliori della sua virilità, e che non gli lasciava che un pugno di cenere in mano, gli desse il senso tragico della vanità di tutte le cose in cui aveva sperato e su cui aveva posto la sua compiacenza di un'ora, per ricondurlo a quella piú vasta e luminosa visione universale in cui *l'aiuola* che ci fa tanto selvaggi e che pure amiamo disperatamente appare ciò che è : un punto e un'ombra ».

E la *Commedia* diventa cosí il poema della liberazione : liberazione di tutte le false immagini del bene che prima si erano presentate alla mente inquieta del poeta e che l'avevano condotto a cercare ora nel campo politico ora in quello culturale una via di salvazione che sempre gli si era mostrata falsa. E' cosí noi ci spieghiamo perché il *Convivio* non fu finito e perché il *De Monarchia* non può essere considerato sotto altro aspetto che non sia quello di una preparazione alla *Commedia,* poiché l'utopistico impero « nòn avrebbe potuto avere vita vera che nella poesia ».

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FRANCESCO SALATA
Per la storia diplomatica della Questione Romana
I
Da Cavour alla Triplice Alleanza
con documenti inediti.
In-8º L. 20.—

SEM BENELLI
Orfeo e Proserpina
Dramma lirico in quattro atti e 6 quadri
Con copertina a colori di G. MANCINI.
L. 10.—

RAFFAELLO BARBIERA
Arride il sole
Racconto dell'Alta Società straniera a Venezia nell'800.
Con 29 illustrazioni da stampe e ritratti del tempo.
L. 18.—

BIANCA DE MAJ
Il falco sul nido
(*L'azione fa sèguito a* Pagare e tacere, *il romanzo ch'ebbe il « Premio dei Trenta »*).
L. 14.—

Non mi dilungo a seguire il Gallarati Scotti nella sua narrazione. I lettori che non gli mancheranno vedranno quale fascino emani dalle pagine di questo libro suscitatore di forti emozioni, perché in esso si raggiunge il doppio intento di avvicinare Dante alla nostra anima e di collocarlo, nello stesso tempo, sulla paurosa altezza a cui noi non possiamo giungere e sulla quale il Poeta giganteggia solitario.

G. S. Gargàno.

Storia di trent'anni

XVI.

Le due figlie del Re

Alla fine del secolo decimottavo, Roma era in un singolare stato di esaltazione e di noncuranza. Una plebe ostile ad ogni innovazione politica guardava con sospetto gli stranieri quasi fossero tutti pericolosi importatori di novità giacobine, ignara di ogni evoluzione, contraria ad ogni mutamento che potesse per lei significare una rinuncia ai suoi privilegi secolari. Un Papa debole e incerto, male informato dai suoi agenti, incredulo alle suggestioni dei fuorusciti stranieri, e cosí lontano dalla realtà europea quale avrebbe potuto esserlo un potentato dell'estremo Oriente. E su tutto ciò le grandi correnti umane che ad ogni nuova notizia venuta di Francia si agitavano come le acque di un lago stagnante sotto l'improvvisa raffica di una ventata. Ad aggravare questo stato di cose, la grande folla dei profughi cattolici i quali fuggiti da Parigi alle prime minacce rivoluzionarie erano scesi a Roma con uno spirito di resistenza cosí ardente e cosí ignaro del vero stato delle cose, che il Prudhomme poteva in piena Convenzione chiamare Roma la « Coblenza del cattolicismo ». E in fatti Roma era divenuta un centro di emigrazione monarchica e religiosa, con questo di particolare, che i fuorusciti francesi dimostravano non minor ardore nel tendere intrighi che nel partecipare a feste da ballo, a rappresentazioni teatrali e a mascherate.

Il carnevale del 1790 fu specialmente brillante. Già fin dall'autunno precedente erano arrivati il duca e la duchessa di Polignac, con la duchessa di Guisa e i suoi figli e tutti erano andati ad abitare in quel sontuoso palazzo Stoppani — a Via del Sudario — edificato su disegni di Raffaello e ritenuto cosí degno, che si era creduto bene di offrirlo come dimora a Carlo V imperatore, durante il suo tragico soggiorno romano. E intorno a loro si riunirono come in una cittadella legittimista il conte di Vaudreuil e il duca di Choiseuil, il duca di Laval e il conte di Grandville, madame de Boisgelin e la Vigée Lebrun. Disgraziatamente quella comitiva aristocratica si mostrò cosí avida di divertimenti e cosí piena di spensieratezza che contribuí moltissimo a fissare nella mente dei romani un'idea erronea di quanto avveniva in Francia. Se quei signori cosí vicini alla Corte e cosí divoti alla famiglia reale erano tanto sicuri di se stessi e tanto sprezzanti di quanto si diceva e si annunciava piú o meno pubblicamente, doveva significare che quelle dicerie e quelle notizie erano false e ogni voce allarmante un giuoco tendenzioso dei giacobini. Tanto piú che rassicurato da questo loro modo di agire, per fino l'ambasciatore del Re di Francia — il quale piú d'ogni altro avrebbe dovuto sapere la verità — non aveva smesso il suo treno di vita e continuava ad aprire le sale del suo palazzo di Piazza San Marcello ad ogni sorta di festini e di ricevimenti.

C'erano è vero, alcune ombre nel quadro : letterati ambiziosi e pronti sempre ad accettare ogni novità che potesse metterli in vista ; finanzieri sospetti che aspettavano il momento opportuno per lanciarsi in qualche grande impresa, industriali che il contatto con le classi piú umili del loro popolo aveva fatto partecipi di quello che veramente si agitasse nelle plebi ; aventurieri d'ogni risma per cui una rivoluzione era una miniera a cui attingere largamente, e idealisti sinceri che vedevano nel trionfo delle idee repubblicane l'avvento di un'era di felicità universale. E in prima linea — lo abbiamo già veduto — i pittori e gli scultori dell'Accademia di Francia cosí ardentemente libertari che alla mostra consueta di quell'anno rifiutarono di presentare le loro opere, dicendo che il fissare una data all'espansione del genio era un mostruoso attentato alla libertà individuale !

Bisogna aggiungere che, pur troppo, questi ultimi non si limitavano a manifestazioni di ostruzionismo platonico, ma erano ardenti propagandisti, e piú vicini al popolo cercavano di sommoverlo con i loro discorsi infiammati. Ma il popolo romano si lasciava persuadere difficilmente. Prima di tutto perché del Papa e del governo papale voleva dir male lui e non ammetteva che elementi stranieri se ne immischiassero. Poi perché quei propagandisti erano francesi, e come tali da guardarsi con sospetto e da tenersi in quarantena. A rileggere le lettere che il Girodet, pittore pensionato, scriveva ai suoi amici di Francia, questa verità apparisce chiaramente, anche facendo una larga tara alle sue enfatiche descrizioni che vanno accolte con grandissima cautela. Egli era giacobino e neoclassico : due ragioni per essere doppiamente retore. Di piú non disdegnava di passar da vittima e di narrare coi piú truci colori della sua penna rivoluzionaria, i piccoli incidenti a cui in quei giorni di eccitazione era fatalmente sottomesso.

⁂

Fu in questa Roma scettica e fremente, addormentata ed esaltata, reazionaria e turbolenta che la sera del 16 aprile — era di sabato — arrivarono le due principesse di Francia, Vittoria e Adelaide, figlie non certo fortunate di Luigi XV, il *Bien aimé.*

Povere principesse in esilio sempre : alla corte del padre ove il cinismo di quel sovrano che proclamava il Diluvio dopo di lui, le trattava con tanta superbo disprezzo che non si peritava a chiamarle *Chiffe* e *Graille* fra le risa spesso sguaiate della signorina Vaubernier, contessa Du Barry ; e dovunque si presentavano senza prestigio, senza appannaggio, senza né meno quella bella eleganza che era propria di ogni dama della Corte Versagliese. Si capirà facilmente la piacevole sorpresa che esse dovettero provare, quando furono accolte alle porte di Roma con un trionfo quale non immaginavano né meno. Il Cardinale di Bernis e il ministro d'Azara erano andati loro incontro, con una scorta di cavalieri, fino a Monterosi piccolo borgo malinconico a venti chilometri da Roma, sulla Via Flaminia : e a Porta del Popolo avevano trovato una folla compatta che le attendeva. « La baraonda aristocratica, scriveva il Girodet al pittore Gérard, che allora era repubblicano, è arrivata sabato scorso. I principi e le principesse sono andati ad aspettarla alla Porta del Popolo. Il Bernis il Menageot e tutti i patrioti di questa risma sono andati loro incontro a circa quindici leghe di distanza e sono ritornati come in trionfo. Intanto un postiglione delle Zie, faceva schioccare la frusta e cantava senza darsene pensiero *O Crux, ave, spes unica.* Non s'immaginava di dire una cosí grande verità ! Sono state a gettarsi ai ginocchi del Papa che, naturalmente, le ha fatte rialzare. Il giorno dopo ha loro restituito la visita, ha mandato loro una quantità di regali e oggi le comunicherà di sua mano ».

E a Troison scriveva, sempre lo stesso giorno : « Les tantes du roi sont arrivées ici samedi dernier : cela a fait une grande sensation à Rome ».

E questo era vero. Scese direttamente al palazzo de Carolis, dove risiedeva il cardinal di Bernis ; questo — se bene non fosse piú ufficialmente l'ambasciatore del Re di Francia — mise con grande generosità il secondo piano del suo palazzo a loro disposizione. Il cardinale Zelada, segretario di Stato, fu il primo a complimentarle e Pio VI mandò subito monsignor Pignatelli perché si mettesse a loro disposizione e nominò la principessa di Santa Croce loro dama d'onore durante il tempo in cui sarebbero rimaste a Roma. A pena il popolo seppe del loro arrivo, improvvisò una manifestazione di giubilo acclamandole lungamente sotto le finestre del palazzo, cantando a piena voce « Sono qua io ! »

Commoventissimo fu poi il ricevimento in Vaticano. A pena giunte alla presenza del Pontefice le due principesse si gettarono ai suoi piedi piangendo, e Pio VI, dopo averle sollevate le fece sedere accanto a sé, trattenendole un'ora circa, facendosi informare minutamente di quanto era accaduto in Francia e consolandole col dire che mai il Signore le avrebbe abbandonate. Di qui passarono negli appartamenti del cardinale Zelada, dove trovarono riunita tutta la società romana che venne loro presentata ufficialmente. Il giorno dopo, il Papa, il Cardinale, il Governatore e i Principi mandarono grandi regali alle due Principesse in esilio. Dal solo Vaticano uscirono sessanta palafrenieri ciascuno dei quali portava chi una paniera di fiori o di frutti, chi grandi vassoi di confetture, chi un'anfora di latte d'olio o di vino. Da tempo non si era visto a Roma un simile trionfo e bisogna pur dire che le prime ad essere meravigliate furono proprio le Principesse non use a simili ricevimenti in casa loro.

Questo trionfo non fu certo tale da pacificare gli animi in Francia, già esacerbati dalla resistenza inflessibile del Vaticano contro le innovazioni religiose stabilite dal nuovo governo. Si pensò allora, a Parigi, a chiedere formalmente la rimozione del cardinale di Bernis dalle sue funzioni di ambasciatore e di protettore del Regno, e la sua sostituzione col conte di Ségur, richiesta che venne nettamente rifiutata da Pio VI. Allora il Ministro degli affari esteri Montmorin cercò di ricorrere all'astuzia, mandando a Roma « con una missione speciale » un certo Bernard il quale fu ricevuto, ma « solo come privato ». Mentre tutto questo accadeva nelle Cancellerie, le Principesse vivevano la loro vita nel palazzo de Carolis : leggendo molto, pregando moltissimo e tenendosi talmente lontane da ogni intrigo politico, che a poco a poco avevano perduto la nozione della verità, tanto che avendo saputo da un dispaccio della duchessa di Polignac, la partenza del Re e della famiglia reale da Parigi, esse mandarono subito una lunga lettera di felicitazioni al loro nipote. Alla pittrice Lebrun che si era recata a render loro omaggio, madama Adelaide diceva ingenuamente : « Ho scritto soltanto sull'indirizzo : *A S. M. il Re di Francia.* Qualcuno lo saprà ben trovare ! ». Infatti qualcuno lo ritrovò : ma fu il Billot, a Varennes.

⁂

Del resto anche su questa fuga, quante notizie incerte a Roma ! Arrestato, durante il viaggio era stato liberato a furia di popolo, e guidato dal Bouillé era condotto quasi in trionfo alla frontiera. La notizia è ufficiale, il cardinale Zelada — non ostante che siano le 5 di sera — si precipita dalle principesse per congratularsi con loro. Le finestre delle case mettono fuori i lampioni, si sparano mortaretti, si lanciano razzi, il popolo grida a squarciagola « Viva il Re ! » e per poco nella sua furia monarchica non invade l'Academia di Francia, dove gli studenti fremono d'ira mal repressa, e alla cui porta una compagnia di svizzeri impedisce che da una parte e dall'altra si trascenda ad irreparabili eccessi. Ahimè, si trattava pur troppo di funerali e danze, gli uni e le altre rappresentate con quella eroica leggerezza che fu propria di quel secolo cosí denso dei piú sanguinosi contrasti. Contrasti cosí pieni di ombre e di luci, da potersi leggere nel *Diario di Roma,* del 21 luglio l'annuncio che la «Reali Principesse di Francia, si sono recate alla *Conversazione* del cardinale di Bernis» dove erano stati serviti loro ogni sorta di sorbetti e un mese dopo il 25 agosto, cioè nello stesso giornale la descrizione della solenne cerimonia di una messa funebre per ottenere « la pace nel regno di Francia» messa celebrata a San Luigi dei Francesi dal monsignor Ignazio Francesco de Johannis Veiclos, vescovo di Moriana, e a cui le Principesse avevano assistito nel coretto riservato alla famiglia reale.

E d'altra parte che cosa avrebbero potuto fare di diverso in quella Roma che non credeva alla rivoluzione e che improvvisamente era divenuta il centro d'ogni intrigo reazionario ? Per fino monsignor Maury era arrivato da Vienna a imbrogliare le cose e a mettere qualche nuovo bastone fra le ruote del povero cardinale de Bernis che proprio non ne aveva di bisogno. Ambasciatore senza ambasciata, egli continuava a dare ospitalità alle zie del suo sovrano che non era piú sovrano ; protettore senza regno, continuava ad accogliere la corrente non mai rallentata dei religiosi francesi che venivano a cercar pace a Roma e che egli distribuiva nei vari conventi e nei vari istituti della metropoli ; gran signore senza piú signoria, aveva trasformata la sua vita che stava per chiudere in un magnifico esempio di abnegazione, di costanza e di fedeltà. E le Principesse ? Le Principesse continuavano la loro vita, ossequiate dai signori romani e servite dalla loro piccola corte. La quale si componeva della principessa di Santa Croce — la bella Giuliana Falconieri, che i lettori di queste note conoscono già — del Grande Elemosiniere Francesco di Narbonne Lau, vescovo espulso di Corent in Normandia ; del padre Madier confessore di madama Vittoria e dell'abate Rousseau confessore di madama Adelaide. Era capo del Consiglio di famiglia l'abate di Ruellem ; dama di compagnia la duchessa di Narbona e dama di servizio, la signora di Chastellux. Due medici Claude Cornette e Malonet e un maggiordomo che si chiamava Raoul. Il tutto largamente mantenuto dal cardinal de Bernis, a cui il Re di Spagna aveva assegnato una speciale pensione per indennizzarlo di quanto il governo repubblicano gli aveva tolto.

Ma tutto ciò non doveva durare molto : il Cardinale moriva il 3 novembre del 1794 e gli affari di Francia, precipitavano. Precipitavano tanto che anche le povere Principesse erano travolte da quel precipizio.

La plebe romana, inorgoglita dall'impunità del suo delitto, credette veramente di poter continuare e dopo il ministro Basville, uccise in piena via pubblica il generale Duphot, e per poco non gettò a terra con lo stesso colpo Eugenio di Beauharnais che gli stava a fianco. Ma questa volta i tempi erano mutati e quello che non aveva voluto, o saputo o potuto fare il debole governo rappresentato dal signor di Bassville, volle seppe e poté fare colui che in quei giorni era alla testa degli eserciti francesi e già stringeva in pugno quei fulmini che spesso piú che seguire precedevano il baleno : Napoleone Bonaparte.

Diego Angeli.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Tipicità e vita

Margherita Sarfatti - Daisy di Carpenetto.

Dopo quel magnifico libro, in cui la biografia di Benito Mussolini era diventata, secondo una maniera, per niente affatto *romancée,* ma schiettamente italiana, qualcosa di molto affine a una vera e propria opera d'arte ; Margherita Sarfatti ha voluto tentare quell'altra forma, non meno ardua e importante, e squisitamente moderna, ch'è il romanzo.

Niente di strano. In generale, si può dire che non vi sia scrittore contemporaneo, che, pur esercitando principalmente la professione di critico, e magari di storico, non abbia sentito il bisogno di esprimere tutto il suo mondo ideale e sentimentale in un'opera di fantasia, ampia e complessa, staccata ed attuale, soggettiva e obiettiva, quale appunto il romanzo. In particolare, Margherita Sarfatti, specialmente nota come donna di grande cultura e critico intelligentissimo d'arte, ma anche autrice d'un volume di poesie d'amore e di morte, e d'un libro di viva ricostruzione storica e individuale ; doveva sentirsi preparata e chiamata a un'opera consimile, ove convergere quasi in sintesi le sue molte e singolari attitudini.

In realtà, *Il palazzone* (Ed. Mondadori) è un romanzo, ricco d'intenzioni, denso di *motivi,* gremito di accenni ; e ora vi riconosci la poetessa appassionata dei « vivi », e ora la dolorosa e angosciata dell'« ombra » ; ora vi senti l'elegante discettatrice di fenomeni estetici, e ora l'acuta ricostruttrice di personalità e atmosfere storiche. Soprattutto, ti par di vedere, l'una accanto all'altra, l'una a contrasto dell'altra, l'intenzione di creare dei personaggi vivi, aventi in se stessi la loro giustificazione, e quella di raffigurare dei tipi, aventi il loro principale valore in un significato estrinseco, e precisamente storico, ossia allusivo alla vita politica, sociale e spirituale italiana degli ultimi decennî.

Eppure, al primo, rapido esame, non si direbbe. La storia di Fiorella che, amata ancor quasi fanciulla, dal giovine Manlio — forse per il vivace contrasto tra l'impetuosa spensieratezza dell'una, e la riflessiva serietà dell'altro —, rinuncia a questo, per sposare il fratello di lui, Sergio, temperamento allegro, rumoroso, caldissimo, che le sembra piú affine ; e, morto dopo pochi anni Sergio, riconosce di amare, con affetto piú puro e profondo, Manlio, e si unisce finalmente con lui ; questa storia pare semplice e piuttosto convenzionale. Né certo valgono a modificare la prima impressione, gli altri eventi che complicano la storia di Fiorella : la torbida, miserabile passione, di cui s'accende per lei il padre dei due giovani, quel bizzarro e tormentato conte, vedovo ancor verde, che, travolto dal desiderio, dopo aver baciata lascivamente la nuora, innocente e inconsapevole, si fa giustizia da sé, uccidendosi ; e piú tardi, la violenta gelosia, che tortura il bimbo di Fiorella, allorché, morto il babbo, s'accorge dei rapporti, o piuttosto, dei sentimenti, non piú fraterni, tra la mamma e lo zio, e ripetendo, senza sapere, l'atto del nonno, si spara una fucilata. — Può darsi, anzi, che un simile groviglio di passioni, tutte fiammeggianti intorno alla medesima donna, da parte di quattro uomini, appartenenti alla medesima famiglia, e un tale succedersi di sciagure, volontarie o involontarie, di generazione in generazione, appaiano una facile invenzione, non intesa ad altro, che ad interessare e commuovere *letteralmente.*

Ma cosí, di fatto, non è. Dopo un esame piú attento, meno superficiale, si scoprono le altre intenzioni ; e allora la favola ci si mostra sotto una luce assai diversa, e certo, ben piú intimamente complessa.

Qualche critico, parlando di questo romanzo, ha accennato a un episodio doloroso e glorioso della vita familiare di Margherita Sarfatti, episodio la cui eco si sente in alcune sue pagine, vivamente commosse. A ragione ; ma, anche se gli elementi autobiografici abbondassero, e si dissimulassero pur là, dove l'autobiografia ne sembrerebbe lontanissima, ragioni evidenti di delicatezza ci tratterrebbero dal toccare simili tasti. Il lettore intelligente e sensibile può bastare da sé.

Sarebbe, invece, piú che lecito, necessario, insistere sul sentimento, che risulta essere il fondamento della narrazione di Margherita Sarfatti : il sentimento del tempo che fluisce, distruggendo e costruendo, crudele e insieme pietoso, o piuttosto, stupendamente indifferente agli uomini e alle cose, per affermare ed eternare soltanto se stesso. E insieme con questo, il senso della vita, come di qualcosa di terribile, eppur dolce, in cui ciò che veramente conta, è l'amore, con le sue tragedie e i suoi gaudî meravigliosi.

Tuttavia, sono convinto che la scrittrice sia stata mossa a ideare *Il Palazzone* principalmente dall'intenzione di delinearci i caratteri tipici delle ultime generazioni d'Italia : e Ranieri, torbido e colpevole, ci fa pensare ai peggiori esponenti di una generazione prebellica ; Sergio, ufficiale e combattente valorosissimo, ferito, prigioniero, e poi di nuovo in linea, caduto alla vigilia dell'armistizio, ci richiama la generazione che fece con ntusiasmo la guerra; il fratello e quasi coetaneo Manlio, fascista tra i primissimi, quella che ha fatta la rivoluzione; il piccolo Ranieri, quella di domani. Il primo, scontento di tutto e di tutti, incapace d'azione, e quando agisce, nocivo agli altri o a se stesso; il secondo e il terzo, giovani di fede e d'azione, l'uno spensierato, l'altro riflessivo; l'ultimo, ancor giovinetto, superatore d'una violenta crisi di sensibilità, finalmente destinato all'equilibrio, alla serenità, e alla vittoriosa potenza.

L'origine *tipica* di tali personaggi si rivela, chi ben guardi, nello stesso svolgimento dell'azione. La quale, infatti, è un séguito d'amori, rivolti alla stessa creatura, Fiorella, che potrebb'essere genericamente, la donna italiana, facile ad accendersi, ad amare, ad errare, per ardore di sangue, generosità di cuore, fervore di fantasia; anzi, il simbolo addirittura dell'Italia, come il «Palazzone» potrebbe simboleggiare la tradizione. Azione, che le vicende private fa esattamente corrispondere a quelle pubbliche, ormai storiche; e che insomma è da considerare, non con criterî di verosimiglianza realistica, bensí di significazione simbolica.

Ma se le cose stanno, press'a poco, come s'è detto, non si dovrà ammettere il carattere fondamentalmente extra-artistico, intellettualistico, del romanzo? — Certo occorre che la *tipicità* sia, in una creatura artistica, l'alone iridescente e impalpabile di essa, dopo la sua compiuta formazione, non la sua base e *conditio sine qua non*. Tuttavia, a parte la natura squisitamente intellettualista, comune a una grandissima parte della letteratura contemporanea, c'è da osservare come lo scrittore dotato possa benissimo, intorno a uno schema filosofico-storico, raccogliere ricchi materiali d'osservazione e poesia; onde, in ultima analisi, si debba convenire che, se da una parte, l'elemento programmatico e intenzionale, di per se stesso nobilissimo e interessantissimo, abbia nociuto alla libertà fantastica e creatrice, d'altra parte, non abbia impedito alla vita d'irrompere spesso, dovunque lo schema mostrasse una felice soluzione di continuità.

Il che è appunto il caso, mi sembra, del *Palazzone*: romanzo che, oltre a testimoniare un'alta ambizione costruttrice, mostra una forza di figurazione assai notevole, una capacità non comune d'inventare episodî graziosi, e soprattutto una comprensione acuta e profonda del cuore femminile. Veramente, la figura meno impacciata da simboli o schemi, la piú viva, è proprio Fiorella, pur con tutte le sue contradizioni e leggerezze, anzi appunto per queste; ed essa illumina col suo limpido riso tutto il romanzo, rompendone la nuvolosa tetraggine, e quando torni il sereno, illeggiadrendolo squisitamente.

⁂

Tipicità e vita... Se non erro, anche nel recentissimo romanzo di Daisy di Carpenetto, *Le due offerte* (Ed. Mondadori), è osservabile tale duplicità. Giacché mi sembra che la giovane e infaticabile autrice, anche questa volta, si sia proposta una tesi morale da svolgere e dimostrare, e abbia ideati i suoi personaggi appunto per servire a tale tesi, inducendosi perciò, necessariamente, a dare a quest'ultimi, caratteristiche piuttosto preordinate e generiche. E ciò nonostante, è riuscita non di rado a rompere i suoi schemi, facendovi circolare liberamente la vita.

Le due offerte, un po' per il contenuto e un po' per la tecnica, ci ricorda *Ombra la moglie bella* e *La sagra delle vergini* di Salvator Gotta, l'autore che ha certamente influito assai sull'*apprentissage* della Carpenetto, e che ancora, a quanto pare, non è affatto dimenticato. Tuttavia, se andiamo alla sostanza, ci accorgiamo, non senza meraviglia, che questa donna è un'osservatrice della vita amorosa e sensuale (giacché ella non sorpassa mai tali limiti), ben piú spregiudicata, che non l'altro; il quale, infatti, è sempre pronto a condannare il peccato e l'effrazione alla legge morale, in nome dell'etica tradizionale, mentre lei si mostra sempre disposta ad ammettere la fatalità e, in un certo senso, l'incolpabilità umana, specie di fronte all'amore.

La tesi del romanzo è appunto questa. Se un uomo, pur volendo bene alla moglie, pur venerando in lei la madre del suo bambino, s'accende d'un'altra donna, ormai divenuta necessaria alla sua carne e al suo spirito, e accetta entrambe le «offerte» — quella della moglie, fatta di fedeltà, devozione, tenerezza, sicurezza, e quella dell'amante, fatta di passione, follia, rischio, sacrificio —, ebbene, egli non ha colpa, cosí come non hanno colpa la moglie e l'amante: è una fatalità ineluttabile. La *legge* ha le sue ragioni; ma non ne ha minori l'*eccezione*; e l'uomo, naturalmente poligamo, non può non accettare, accanto alla legge, l'eccezione...

Non v'è chi non veda l'audacia di una simile tesi, che non discuto, non essendo *hic locus*, ma che ho messo in rilievo, la spregiudicatezza costituendo appunto una caratteristica notevole della Carpenetto, dimostrata, del resto, fin dal suo primo libro. Discutibile in sede estetica, invece, è la *tipicità* di Minú e Nora, la moglie e l'amante, le quali, dovendo servire alla tesi, sono descritte e rappresentate, con metodo autobiografico, l'una come l'incarnazione della legge e della saggezza (bionda, fedele, devota, passiva, rassegnata, incapace d'una ribellione qualsiasi), l'altra come la personificazione dell'eccezione e della passionalità (bruna, impetuosa, folle).; entrambe agenti, troppo chiaramente, secondo schemi preordinati.

Eppure, il romanzo interessa, e nonostante il difetto d'origine, risulta una creatura abbastanza vitale. Gli è che Daisy di Carpenetto ha ingegno e temperamento autentici di romanziere; e, con un'esperienza che parrebbe incredibile in una donna giovanissima come lei, sa gremire il suo libro d'acute osservazioni psicologiche, e di episodî curiosi e precisi di vita reale, sí da farci spesso dimenticare le impalcature logiche, e farci gustare molte delle singole pagine, prese in se stesse.

Fra quest'ultime, mi piace ricordare in modo particolare quelle dedicate a caratterizzare rapidamente certe città (Volterra, Ferrara, Ravenna...), e sopra tutte, quelle che ci rappresentano i primi turbamenti d'una fanciulla tentata. Certo, l'adolescente Giorgia, ideata al difuori e al disopra di qualsiasi tesi, è ben piú viva, nelle poche pagine che la riguardano, di Minú e Nora, e anche di Renato, l'uomo che non trova limiti, se non nel suo egoismo.

Ma quanta malinconia, quanta triste rassegnazione in questo romanzo! — Veramente, ciò che pensa Minú, la moglie, è la conclusione, e lo spirito, di tutto il libro: «L'*altra* non ha vinto. Io non ho vinto. Renato non ha vinto. La vita s'impone quale unica vincitrice: i mesi, gli anni trascorrono, rubacchiando senza pietà la gioia di tutti gli esseri umani»...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ Dotti conversari di umanisti fiorentini. — Sono i «Dialogi ad Petrum Histrum» di Leonardo Bruni, che ritraggono con tanta fedeltà l'ambiente dotto fiorentino ai primi del Quattrocento. È il pomeriggio del giorno di Pasqua del 1401. I due amici Niccolò Niccoli e Leonardo Bruni, figure salienti della nuova generazione umanistica, si avviano verso la dimora del letterato allora piú celebre di Firenze: Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina. Per via a loro si aggiunge un terzo amico, Roberto de' Rossi, un giovane patrizio che insieme col Niccoli aveva frequentato i dotti colloqui del buon Luigi Marzini, il colto agostiniano che nel convento di S. Spirito comunicava agli amici i tesori della sua dottrina. È quel de' Rossi che primo corre a Venezia ad apprendere il greco da Emanuele Crisolora, e che piú tardi passerà le sue giornate nel godimento degli studi, trascrivendo codici, traducendo Aristotele, ammaestrando la gioventú patrizia fiorentina. Ai tre giovani amici Coluccio Salutati fa un altissimo elogio dell'uso della disputa come quella che è ottima ad acuire gl'ingegni, a renderli subito padroni di argomenti, ad avviare all'acquisto della verità. A torto, dunque, essi l'hanno trascurata; e giustamente egli li rimprovera, poiché senza l'esercizio della disputa lo studio dà ben scarsi risultati. Come si snoda il dialogo è piacevolmente raccontato da Ernesto De Franco nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio «Cutelli» di Catania*. Circola in questa operetta del Bruni un senso d'arte, non infrequente, del resto, negli scritti latini di questo autore. La figura centrale dei Dialoghi è quella di Niccolò Niccoli, del quale abbiamo una rappresentazione colorita e animata. Anche la figura del vecchio cancelliere è resa con evidenza nella sua gravità senile, nelle sue consuetudini di studi, nel suo fervore di alta ammirazione per Firenze e per i tre grandi trecentisti. Ma per il De Franco l'interesse principale dei Dialoghi consiste nel loro significato storico e letterario: nel Niccoli s'impersona un momento singolare della nuova coscienza umanistica, quello dell'incertezza, dell'indecisione critica verso i tre sommi trecentisti. Il Niccoli, anelando alla perfezione dei grandi scrittori di Roma, non sa incondizionatamente lodare i tre grandi trecentisti, per i quali pure non può non sentire ammirazione. Si è superato Coluccio Salutati, ma non si è giunti ancora al Poliziano. Se il pregiudizio della lingua latina trae l'umanista a disdegnare il volgare ed il rozzo latino dei tre sommi trecentisti, d'altro canto la spontaneità critica lo porta ad ammirare la potenza dell'arte natia: d'onde la sua indecisione e il suo ondeggiamento di giudizio. Ma è un momento presto superato dalla coscienza umanistica: e allora Leonardo Bruni, dopo le sue dotte fatiche, vorrà leggere «per ristoro dell'affaticato ingegno, alcuna cosa vulgare» e scriverà la vita di Dante «per suo spasso» e allo scopo di integrare quella scritta dal «nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo»; allora Matteo Palmieri scriverà il dialogo della «Vita civile» contemperando l'influenza ciceroniana con quella paesana; Cristoforo Landino scriverà un commento alla Commedia di Dante e Angelo Poliziano opererà la mirabile fusione dell'umanesimo e della tradizione letteraria trecentistica esprimendo la morbidezza e il fascino della sua poesia nelle «Elegiae» e nelle «Stanze».

★ I Cavalieri di Malta a Tripoli. — Il periodo della dominazione gerosolimitana a Tripoli non è conosciuto dagli italiani quanto merita. Per questo giunge opportuno sull'argomento l'articolo di Maurizio Rava nella rivista *L'Oltremare*. Quando, dopo aver resistito soli e sei mesi contro un esercito di duecentomila uomini, i Cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme furono costretti a lasciare Rodi, ebbero da Carlo V, oltre Malta, anche Gozzo e Tripoli. Nel 1530, appunto, il governatore spagnolo Velasquez consegnava la città a Gaspare de Sanguesa, della Lingua d'Aragona. A lui successe Bernardino Machado castigliano. Non erano trascorsi cinque anni da questo insediamento, che i Cavalieri ebbero a respingere un primo grande assalto di Caraman, luogotenente del musulmano Barbarossa, che si faceva anche egli chiamare Khair ed Din. Governava a Tripoli in quell'anno Giorgio Schilling, balí di Alemagna, accorto e prode. Sebbene egli non disponesse che di un esiguo numero di armati, non soltanto riuscí a respingere il nemico, ma lo inseguí fuor delle mura fin nella Menscia. Chiesti i rinforzi a Malta, questi giunsero in buon numero sotto il comando di un italiano: Aurelio Bottigella, priore di Pisa e comandante delle galee dell'Ordine. Il quale ritornatosene a Malta dopo una fortunata spedizione, non mancò di far conoscere al gran maestro le condizioni assai difficili in cui si trovavano a Tripoli i cavalieri minacciati sul mare dai legni da corsa e tutti circondati in terra da popolazioni nemiche. Pensasse, dunque, l'imperatore a riprendere Tripoli in sue mani, o a munirla a sue spese per poter respingere ogni assedio. Il Consiglio dell'Ordine riconobbe giusto il rapporto e spedí uno dei suoi a Carlo V per far valere quelle giuste ragioni. L'imperatore ascoltò e rimase persuaso, ma non mantenne le promesse. Né valse la seconda ambasceria che l'Ordine gli deputò nel 1541, dopo aver ricevuto dal re di Tunisi sicura notizia che i turchi facevano grandi preparativi contro di loro. Tuttavia circa un decennio trascorse prima che il Sultano decidesse la guerra. Ma fu guerra terribile, che Solimano condusse con largo schieramento di forze. Ne seguí un durissimo assedio con mezzi di difesa del tutto sproporzionati all'offesa. Durava la resistenza, quando un soldato di Provenza, comprato dall'oro nemico, disertò; e per denaro rivelò a Sinan pascià come potesse piú facilmente impadronirsi del castello. Dopo la capitolazione non mancarono atti di inaudita ferocia. «I turchi, che avevano prigioniero un vecchio cannoniere del castello, si accanirono contro di lui, che con un ben diretto colpo aveva asportato una mano all'intendente generale della flotta. Trascinarono il misero in città, lo seppellirono vivo fino alla cintola, gli tagliarono il naso e i polsi e dopo ogni sorta di altre sevizie lo bersagliarono di frecce. Da ultimo, supremo supplizio del suo glorioso martirio, gli segarono la gola». Cosí, tra il 15 e il 18 agosto 1551, dopo dieci giorni di strenua resistenza, piú che per stanchezza per tradimento cadde Tripoli. E per 360 anni in Tripolitania non salirono piú bandiere crociate sul castello a specchio del nostro mare.

★ Il maestro della xilografia a chiaroscuro. — A Ferrara si è avuta dal 2 al 16 del mese corrente una Mostra d'Arte Grafica e in tale occasione *Il Diamante* ha pubblicato un fascicolo speciale dedicato all'arte della stampa. Qui fra altro si ricordano i primordi della stampa ferrarese e si danno notizie sulle sue piú notevoli affermazioni. Di un grande artista della xilografia a chiaroscuro Ugo da Carpi, e della sua opera discorre Luigi Servolini. Ugo da Carpi ai primi del cinquecento rivendicava la scoperta dell'intaglio a chiaroscuro in una famosa supplica al Senato di Venezia dove si parla del suo «modo nuovo di stampare chiaro et scuro: cosa mai et piú non fatta». La nuova tecnica nel suo progressivo svolgimento andò aumentando il numero delle tavole in modo che i fogli stampati davano l'illusione di vere e proprie copie di quadri e poterono essere vendute come disegni originali di maestri. Per tre secoli il chiaroscuro fu coltivato in Italia in Germania in Francia e nei Paesi Bassi, poi fu abbandonato e cadde in oblio; ma in Italia piú tardi che altrove. Ugo da Carpi — la cui data di nascita è incerta ma va posta fra il 1479 febbraio e lo stesso mese del 1481 — era figlio del conte palatino Astolfo da Panico e della carpigiana Elisabetta da Dallo. Appena ventenne lo sappiamo in relazione coi tipografi modenesi Missori e Dolcibelli e poco dopo avendo dissipato il patrimonio risulta che fu costretto a dipingere fregi, facciate di case ed altro. La professione dell'intagliatore in legno fu abbracciata da lui soltanto dopo il 1506, quando da Carpi, dove lasciò la famigliola, si fu trasferito a Venezia. Di quel tempo è il «Sacrifizio di Abramo» forse da un disegno del Tiziano. Attratto dalla fama di Raffaello andò a Roma dove si fece interprete dei disegni di lui con grande successo. Ma poiché venne a cognizione di Ugo che a Venezia si vendevano stampe contraffatte della sua produzione, presentò a quel Senato la supplica già citata ottenendo il privilegio dalla Repubblica mentre un altro ne ottenne, tornato a Roma, da Leone X. L'articolista suppone che il Sacco di Roma (1527) inducesse il Carpigiano a riparare a Bologna dove il suo preferito autore sarebbe stato il Parmigianino. Infatti il «Diogene col gallo implume» magnifico chiaroscuro a quattro tavole segnato con l'intero nome, di cui nella rivista è data la riproduzione, è ricavato dal disegno del Mazzuola. In base a confronti stilistici un catalogo di chiaroscuri attribuibili con sicurezza ad Ugo da Carpi non supera le venticinque stampe. Di queste, dodici sono o firmate o espressamente ricordate dal Vasari. Si additano fra i piú bei chiaroscuri del maestro, oltre il «Diogene» già ricordato, la «Deposizione della Croce», la «Morte di Anania», «Davide che uccide Golía», la «Pesca miracolosa» e il «San Giovanni nel deserto»: tutti e cinque ricavati da composizioni e disegni di Raffaello.

★ Un predecessore polacco di Bartolommeo Pinelli. — È il polacco Taddeo Kuntze, che a due riprese soggiornò a Roma e che, dopo avervi fissata la sua dimora, divenne illustratore degli usi e dei costumi romani. Questo artista — di cui Mattia Loret discorre nella rivista *Roma* — riprende la tradizione degli olandesi del Seicento a cominciare da Piter Van Laar, iniziatore della pittura di genere a Roma. Senonché gli olandesi erano piuttosto vedutisti di genere, mentre il Kuntze nei suoi graziosissimi guazzi fa risultare il tipo o la scena di strada. Soltanto il lato realistico lo interessa e lo ispira: l'architettura gli serve solo da sfondo, non è che un accessorio, ma non per questo trascurato. In contrapposizione agli olandesi, il Kuntze rifugge dalla convenzione, non è affatto anedottico o artificiale; ma piú realista e piú vicino a noi. Durante il suo primo soggiorno, il Kuntze si fermò a Roma circa tre anni, dal 1754 al 1756. Sebbene attratto dalla aurora neoclassica, non trascurò lo studio dei maestri del Seicento, come il Domenichino, Guido Reni e altri, conquistando una solida base per la sua arte. Cosí, quando nel 1766 fece ritorno a Roma non fu sommerso dalla piena neoclassica e non ne divenne un freddo rappresentante, ma seppe ricavarne i migliori elementi, assimilarli a modo suo, rivelandosi un decoratore fine, piacevole e pieno di sentimento. Fra i suoi lavori decorativi vanno ricordati il soffitto della Biblioteca e due affreschi laterali nella cappella del Seminario di Frascati, eseguiti su ordinazione del principe Enrico Stuart, il quale, come figlio della principessa Clementina Sobieski, ebbe molti rapporti con i polacchi di passaggio a Roma. Ma, dal punto specifico romano, c'interessano maggiormente i 27 guazzi, perché attraverso essi si rivela insieme con certi particolari aspetti della vita romana della seconda metà del Settecento, anche la schietta ed affatto nuova personalità dell'artista. I quadretti, oggi tutti in Polonia in possesso del conte A. Szeptycki, appartenevano probabilmente una volta alla principessa Jablonowska, che ebbe a raccomandare il Kuntze al cardinale ricordato. I soggetti sono singolarmente descritti dall'articolista, che specialmente si sofferma su quella strana processione che era il «dono delle cento portate», cioè di ogni sorta di vettovaglie, che i Pontefici solevano inviare, come primo fornimento della dispensa, ai principi del sangue, venuti in visita per qualche tempo nella città eterna. Ad un simile spettacolo assisté certamente il Kuntze, e tanto ne restò colpito che ce lo tramandò in un documento unico del genere.

★ Carlo III di Borbone re di Sicilia. — Il 28 agosto 1734, le scarse truppe di Carlo VI, che presidiavano Palermo, se ne allontanavano precipitosamente avendo saputo che un'armata spagnuola veleggiava verso la città. Antonio Mongitore, che può considerarsi il piú autorevole cronista del tempo, è una fonte di primo ordine a cui attinge copiosamente Antonio Favales in un suo volumetto su *L'ultima incoronazione di un re di Sicilia* (Palermo, Industrie riunite editoriali siciliane 1929). Ma egli è ricorso fruttuosamente anche ai documenti di archivio. Un prezioso volume dell'Archivio comunale di Palermo dà conto di tutto quello che fece il Senato per la venuta di Carlo di Borbone e di tutto quello che spese. Ben 16.000 onze furono tratte per l'occorrenza dalla Colonna frumentaria. Ma il Senato non dovette solo occuparsi di far bella la città; gli spettò anche l'onore di ammobiliare l'appartamento privato del sovrano a Palazzo Reale. Delle decorazioni fu incaricato Nicolò Palma, che non risparmiò fatica per render piú bella la città in quell'occasione. Non mancava di fantasia; e lo dimostrò, oltreché con gli ornamenti della fontana e del palazzo pretorio, con gli archi trionfali che per l'entrata solenne del sovrano furono innalzati in diversi punti di Palermo. Mentre provvedeva ad eseguire quella parte di lavori che ad esso gli spettava, il Senato dava ordine che i cittadini facessero altrettanto per quello che, secondo le usanze del tempo, era di loro competenza. Il 6 dicembre 1734, infatti, il nobile don Bernardo Maria de Alons, pubblico banditore, notificava che, in considerazione della prossima venuta del monarca, tutti i proprietari dovevano provvedere ad accomodare i tratti di strada davanti alle loro case. Ma le maggiori attenzioni furono rivolte alla Reggia. Un lungo e interessante Memoriale sullo stato in cui si trovava la Reggia di Palermo nel 1734, e sulle opere allora compiute, si trova fra i documenti dell'Archivio di Stato napoletano. Stabilito, subito dopo l'occupazione dell'Isola, che Carlo di Borbone dovesse venire a prendere in Palermo la corona dei re di Sicilia, il viceré conte di Montemar dava incarico a tre signori palermitani, don Antonio Sandoval principe di Castelreale, don Antonio Ventimiglia conte di Prades e don Pietro Filingeri, principe di Santa Flavia «di disporre tutto quanto occorreva alla decente abitazione di S. M. nel Real Palazzo». Inoltre si conserva ancora nell'Archivio comunale di Palermo la copia di due Istruzioni in lingua spagnuola, recanti la data del 4 maggio 1735 e contenenti minutissimi particolari su tutto ciò che occorreva preparare perché il re trovasse al suo arrivo tutte le comodità necessarie. A Palermo re Carlo giunse all'improvviso; e cosí si dovette pensare in tutta fretta all'allestimento del palazzo. Circa centocinquanta fra muratori, falegnami, stuccatori, uomini di zappa, garzoni, lavorarono tutta la notte al lume delle torce, e quando la loro opera fu compiuta squadre di facchini si diedero a spazzare e pulire le sale che dovevano ospitare il sovrano. Il quale passò in caccie i primi giorni della sua dimora palermitana, finché venne la cerimonia solenne del giuramento e dell'incoronazione. Il giuramento di fedeltà ebbe luogo il 30 giugno 1735. Due bandi del Senato ne diedero l'annunzio tre giorni prima specificando quanto ognuno fosse in obbligo di fare per rendere piú solenne l'avvenimento. Si formò un nobile corteo che, passando sotto gli archi di trionfo, giunse alla cattedrale. Sovrano, baroni, ministri, ecclesiastici sono entrati nel tempio e ciascuno ha preso il suo posto. Il re genuflesso ha già ascoltato le preci recitate dall'arcivescovo; poi si è seduto sul soglio e davanti a lui è stato posto un tavolino con un messale sopra ed un Crocifisso. Dopo il giuramento dei tre bracci del Parlamento giura anche il re; il quale si alza, si scopre, pone anche lui la mano sul messale e pronunzia le parole sacramentali: «Cosí lo giuro!». La mattina del 3 luglio seguí la incoronazione; anche questa con grande apparato di pompa e con un solenne cerimoniale, minutamente descritto dal Favales.

★ La pretesa cittadinanza bellunese di Pontico Virunio. — L'opinione che codesto umanista sia bellunese poggia sulla «Vita», che di lui fu pubblicata sotto il nome di suo cognato Ubaldi, e sul soprannome di Virunio. È noto, infatti, che Pierio Valeriano, spiegando con false etimologie l'origine del nome della sua Belluno, inventò questa favola: che un Flavio Ostilio — il cavaliere romano raffigurato nel monumento funebre di Piazza S. Stefano — uccise una feroce belva che terrorizzava la città e che i legionari, nell'entusiasmo di quella vittoria, si posero a gridare che un «uomo solo, «vir unus», cioè soltanto lui, Ostilio, avrebbe potuto compiere un'impresa cosí gloriosa: donde il nome derivato alla città, detta prima «Virunum», e poi, per deformazione, «Belunum». «Virunio» verrebbe cosí a significare «bellunese». Ma la famosa «Vita», su cui poggia codesta tradizione è tale un tessuto di favole e di storie mirabolanti, che basta leggerla per persuadersi che nessuno che abbia senno potrebbe prestarvi fede. La dimostrazione di tutto ciò è abilmente raggiunta da Luigi Alpago-Novello nell'*Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*. Quella «Vita» non può essere stata scritta se non dal Pontico stesso: essa, per lui, è un panegirico autobiografico scritto sotto il nome del compiacente cognato e rimasto poi inedito fra altri manoscritti del Pontico esistenti a Bologna. Per dimostrare la veridicità della sua convinzione, l'Alpago-Novello dà un'esatta cognizione di questa famigerata «Vita», traducendola o riassumendola fedelmente nelle sue parti essenziali e piú caratteristiche. Dopo ciò possiamo condividere la maraviglia dell'articolista, e cioè come il Pontico potesse avere tanta presunzione da imbastire con quella «Vita», un inganno per i posteri. Ecco qualche esempio di quelle fantasticherie. Il padre di Pontico ebbe nome Giorgio e fu di Mendrisio nel Comasco. Pietro, l'avo, di antica famiglia, aveva sposato una nobildonna a nome Margherita; fra gli altri loro figli vi era una Labinia di cosí insolita bellezza che non poteva uscire di casa e comparire in pubblico per non suscitare lo stupore di quanti la vedevano. Ma questa bellezza, come quella di Elena greca, doveva essere causa dei piú tragici avvenimenti. Infatti un Vizzardo Rusco, innamoratosi fortemente di lei, e chiestala invano per sposa a Pietro, giurò di vendicarsi della repulsa, e mantenne cosí bene il giuramento che uccise nientedimeno che nove figli di Pietro e Margherita, nove zii di Pontico. Parrebbe di aver toccato il culmine della tragedia; ma trattandosi di una famiglia predestinata a dar vita a un Virunio le stragi non si fermarono qui. Morto Pietro, i ghibellini diedero la caccia a Giorgio, «formoso fanciullo» e futuro padre di Pontico. Ma la madre Margherita, previdente se lo portò via: prima lo tenne nascosto; poi, consegnandogli una borsa d'oro, gli ordinò di fuggire tanto lontano che piú non se ne udisse il nome in Lombardia. E il bravo Giorgio, quantunque fanciullo, obbedisce e va a Napoli, dove nientemeno la stessa regina Giovanna se lo prende subito come proprio cameriere. La povera ed incauta Margherita invece viene acciuffata dai nemici e senz'altro appiccata ad un albero, mentre invoca la vendetta degli dei per la sua morte e per quella dei nove figliuoli che l'anno avanti le furono uccisi da Vizzardo. E qui il biografo ripete come la novella Niobe, rivoltasi, prima che il laccio fatale la strozzasse, al sepolcro dei nove rampolli, invocasse, stile classico, un vendicatore che insorgesse dalle sue ossa. La vendetta invocata dalla morente Margherita non poteva mancare. E qui salta fuori — «deus ex machina» — un decimo fratello di Giorgio, che, udita la morte della madre, radunata molta gente della sua fazione, proprio nella notte di Natale, compie una strage inaudita, uccidendo non solo tutti gli assassini della madre, ma anche un centinaio di donne e fanciulli. Giunti a questo punto, possiamo dispensarci dal seguire ulteriormente le esemplificazioni dell'autore perché la sua tesi ci sembra già dimostrata a sufficenza.

BIBLIOGRAFIE

Lucrezio.

«Ma se non leggete Lucrezio, che cosa leggete?» Questa appassionata interrogazione, che Gaetano Trezza rivolgeva alla sua scolaresca, mi torna alla memoria oggi davanti ad un libriccino che a Lucrezio dedica Enrico Turolla, autore di altri pregevoli profili di grandi poeti. Perché il Turolla ha, fra i giovani studiosi, questa felice caratteristica, di vivere coi grandi e di alimentarsene insaziabilmente. Omero, Virgilio, Orazio, sono per lui i compagni di tutti i giorni, gli amici di tutte le ore; e chi lo conosce non si meraviglia di incontrarlo per la strada col tésto greco dell'*Iliade* fra le mani.

Ora è la volta di Lucrezio (E. Turolla, *Lucrezio*, A. F. Formiggini, Roma) di cui egli rievoca la figura con una sicurezza e un ardore che sono indizi certi di conoscenza e di amore profondo. Amore e conoscenza — intendiamoci — molto diversi da quelli che a Lucrezio avvincevano il Trezza.

Gaetano Trezza — avvicinatosi a Lucrezio durante una lunga crisi spirituale di cui doveva portare in sé per tutta la vita le cicatrici dolorose — vedeva nel poeta latino come il simbolo della lotta fra la religione e la scienza, una specie di Prometeo ribelle a Giove, ed ergentesi con tutte le sue forze contro i gioghi celesti.

La posizione d'Enrico Turolla è tutt'altra. Egli non è un positivista, reduce dalla fede, che nelle ribellioni lucreziane quasi sentendo e simboleggiando le proprie, riviva quelle antiche rivolte e teorie filosofiche con ardore, sí, ma anche con una certa inconsapevole tendenza a deformarle un tantino, ammodernandole. Il Turolla non è — come il Trezza — un filosofo, pel quale abbiano singolare importanza le analogie teoretiche fra l'atomismo epicureo e le dottrine materialistiche ed evoluzionistiche del secolo XIX e che su queste analogie si fermi con visibile compiacimento non soltanto di critico ma d'uomo di parte. E neppure è — come il Trezza — uno studioso specialista di miti che sopra un mito come quello — poniamo — di Venus ami dissertare lungamente. Il Turolla, pur non mancando d'interesse filosofico e scientifico e pur sentendo, innegabilmente, per Lucrezio una profonda simpatia spirituale, è molto piú sereno e piú obiettivo del Trezza, e nell'esposizione piú sintetico di lui.

Anzi per il Turolla, di vera e propria «esposizione» non si può neanche parlare. Egli non si rifà *ab ovo* dai «poemi della natura» parlandoci di Empedocle e di Parmenide, o dell'«Epicarmo» di Ennio; non indaga la ragione storica dell'opera di Lucrezio, non ci espone il sistema epicureo, né scruta a parte a parte quali note ed atteggiamenti particolari abbia esso assunto nel pensiero del grande poeta romano; non ne studia minutamente le negazioni oltremondane né c'insegna in qual modo da Lucrezio i miti dell'Oltretomba ricevessero un'interpretazione esclusivamente terrestre e psicologica; non dedica un esame particolare al concetto della «liberazione» e un altro a quello della «rassegnazione» filosofica come le intendeva Lucrezio; né finalmente ci dice in qual modo questi si figurasse l'origine degli Dei e le prime storie della terra ancor giovane.

Di tutto questo e anche d'altro il Turolla accenna e parla, ma non come chi esponga metodicamente le dottrine d'un poeta filosofo e ne cerchi le corrispondenze con talune correnti del pensiero moderno; sì piuttosto come chi scruti il nocciolo essenziale, il tono dell'anima di questo poeta filosofo e voglia determinarne il *pathos* caratteristico.

Enrico Turolla riesce egregiamente nel suo assunto; talché, dopo aver letto il suo breve libro, se non potremmo essere in grado di sostenere un vero e proprio esame sul *De rerum natura* ed il suo autore, abbiamo compreso molto bene l'anima di Lucrezio e il significato profondo della sua poesia.

Lo abbiamo compreso, perché il Turolla ce lo ha chiarito con una efficacissima analisi che direi sintetica e con un non meno efficace confronto fra Lucrezio e gli altri due grandi poeti latini del periodo augusteo, Virgilio ed Orazio. Si può dire del libro del Turolla qualche cosa di simile a ciò che egli dice di Lucrezio.

« In realtà, — si chiede il Turolla — qual' è l' impressione che noi proviamo dopo la lettura d'un canto lucreziano? Ti senti diventato materialista? — Non lo credo. — Razionalmente non ti sei mosso di un punto. Ma dentro di noi, quanto passare c' è stato di cose e di sentimenti, di impressioni e di emozioni.... butti via il libro e t'accorgi che, nell'anima, quel tono robusto e caldo, quello stile ridondante e opimo, quelle visioni, ci sono sempre; c' è, in noi, come un'orma e come un segno e, nel concento della nostra vita spirituale, c' è rimasto un atteggiamento che è Lucrezio ». — Ebbene Lucrezio o per lo meno Lucrezio come lo vede il Turolla, rimane nell'anima nostra dopo la lettura di questo bel profilo. Rimane come visione di montagna, alpe, macigno triste, forme gigantesche profondamente melanconiche pur sotto il cielo sereno: « una grande roccia dolomitica, una di quelle torri di roccia, piagata e infranta, troppo sola e troppo sottile, contro la furia di bufere e tormente ».

Ma non si creda che il nostro critico proceda sempre per immagini, sian pure felici come queste, o come quest'altra: « Lucrezio dissolve le cose del mondo in visioni cosmiche di eternità e di assoluto, e le impressioni concrete di cose e di creature, appaiono come sparse in un fiume maestoso. Dentro a questo flutto ci sono come delle isole. In esse risuona la voce della vita. Poi, il flutto si richiude e torna eternamente a fluire ». No; egli non si contenta d' immagini, determina anzi molto esattamente la posizione di Lucrezio di fronte all'epicureismo, confrontandola con quella d' Orazio.

Mentre Orazio scruta l' intimo dell'anima umana e porta in prima linea la pratica morale, l'esercizio spirituale dell'epicureismo, Lucrezio affronta, invece, il problema cosmico e vuol porre al problema morale una premessa ontologica e gnoseologica. In Lucrezio non v' è traccia di esercizio spirituale. Natura passionata, egli giungeva all'assenso per una specie di intuizione, per una illuminazione subitanea; un atto istintivo attraverso il quale la dottrina si presentava allo spirito folgorante e vibrante. Lucrezio non è diventato epicureo per ragionamento. Nell'epicureismo egli ha trovata o creduto di trovare la luce dell'anima sua naturalmente cupa e pessimistica. Nel deserto che il dolore aveva creato, quella dottrina gli apparve quasi una fonte di consolazione; « fu come se Favonio spirasse, come se ridessero i flutti e le onde del mare, sotto il cielo sereno *placatumque nitet diffuso lumine coelum* ».

Tuttociò spiega gli elementi contradittori dello spirito lucreziano; quell' ideale di ottimismo cui il poeta vuol restar fedele ma che non gli appare una facile conquista né un possesso inerte; quel tono guerriero, quel sentirsi un profeta, un vindice, quel desiderio di luce; quella ribellione che si risolve in un ossequio quasi dommatico alla dottrina di Epicuro che egli accetta con fervore di neofita.

Enrico Turolla rileva molto bene la diversità di tòno fra i due primi e gli ultimi quattro libri del poema « De rerum natura ».

I canti relativi all'anima e alla vita psichica (III e IV) e quelli relativi all'uomo e al mondo (V e VI) hanno elementi e caratteri talora opposti a quelli dei primi due. L'attacco del poema è luminoso; la conclusione è tenebrosa, appunto perché lo spirito, inquieto e mal contento, tinge di colori mestissimi tutte le apparenze della vita, mentre la fonte di luce che lo aveva consolato, si andava via via facendo più fioca e piú pallida e lasciava luogo alle tenebre inquiete dell'anima lucreziana.

Per concludere, questo è piú che un « profilo »: è un ritratto con i segni di una interpretazione penetrante e personale.

⁂

Altra cosa il *Lucrezio* di Vittorio Enzo Alfieri (Firenze, Le Monnier, 1929). Diviso in due parti « L' Uomo Lucrezio » e « La poesia di Lucrezio » è questo un lavoro assai piú ampio, dopo la lettura del quale un esame, anche serio, sarebbe certamente possibile di sostenerlo. L'esposizione del poema sopra tutto è quanto di piú diligente esatto e minuzioso si possa immaginare. Dal famoso « Inno a Venere » alla non meno famosa descrizione della peste d'Atene, con la quale il *De rerum natura* si chiude, il poema ci passa dinanzi in un'analisi di ben centotrenta pagine, ora attentamente e lucidamente riassunto, ora addirittura tradotto, e sempre con un senso sicuro e vivo delle superbe bellezze che esso racchiude, e con un equo apprezzamento del vario valore estetico delle sue diverse parti.

Anche l'Alfieri, come il Turolla, afferma che la filosofia in Lucrezio è diventata una fede: fede epicurea, desiderio di contemplazione, sogno di vita serena. E la creazione fantastica, la poesia di Lucrezio, è quella « sua Natura tutta fusa e contemplata con animo appassionato e dolente » e quel suo linguaggio tutto nuovo e personale, pieno d'una musicalità rivelatrice d'un intimo umano dolore.

C' è in questo giovane critico un vero entusiasmo per la grande poesia lucreziana « miracolo nato da una delusione d'amore » e c' è pure una grande ammirazione per l'uomo che egli crede si uccidesse veramente a quarantaquattro anni, come racconta San Gerolamo, dopo essere stato pazzo, o per lo meno nevrastenico, e dopo avere scritto il suo poema « *per intervalla insaniae* ».

Questa vita di amore, di pazzia, di poesia l'Alfieri tenta di ricostruire sulle tracce stesse del poema, aiutandosi ed aiutandoci con una felice rievocazione dell'ambiente in cui Lucrezio nacque e fiorí, solitario, melanconico, sdegnoso e ignoto ai piú in quella Roma dov'erano celebri Cicerone, Catullo e tutti quegli altri immersi nella inquieta e caotica esistenza d'allora.

Una ricca « Nota Bibliografica » chiude il lavoro dell'Alfieri che, insieme con Enrico Turolla, sembra ripeterci l'appassionata interrogazione del Trezza: « Ma se non leggete Lucrezio, che cosa leggete? »

A. O.

Firenze e Siena nel II volume dell' " Italia Centrale " del Touring.

È stata pubblicata in questi giorni nella collezione « Guide d' Italia » del Touring Club Italiano la seconda edizione del volume dell' *Italia centrale* che comprende due città incomparabili della Toscana, Firenze e Siena; e due dell' Umbria, Perugia e Assisi.

Una nota preliminare accenna alle obiezioni che la ripartizione della « Guida » del Touring ha sollevato, « perché ogni viaggiatore vorrebbe trovare in un sol volume e di piccola mole tutto l' itinerario che egli si è combinato secondo le sue necessità e i suoi gusti: e questi variano da persona a persona ». La critica parrebbe cosí giustificata soltanto dal capriccio individuale. Ciò che non è. Per rimanere nell' Italia centrale si può ritenere piú che discutibile il criterio per il quale un primo volume è stato dedicato al territorio posto ad Est e a Sud della « *linea ferroviaria* Firenze Arezzo Perugia Terni Roma » e un terzo al territorio posto ad Ovest della stessa linea.

Prendere come termine di delimitazione di una regione il tracciato di una linea ferroviaria anche importante, e questo in tempi di automobilismo intensivo, può esser giudicato arbitrario anche dal viaggiatore che non sia capriccioso o troppo esigente. Si consentirà invece volentieri nel successivo giudizio della stessa Avvertenza preliminare che afferma avere avuto l'unanime consenso del pubblico la riunione in un solo libretto delle quattro città di Toscana e dell' Umbria che per varie ragioni sembrano aver diritto a un posto a parte.

Nel passare dalla prima edizione, che è del 1922, a questa dell'anno corrente il volumetto pure con l'aggiunta di una *sessantina* di pagine è rimasto maneggevole, non ha perduto cioè un pregio indispensabile per una Guida, e molto ha guadagnato di notizie, di precisione nell'esposizione della vasta materia e negli aggiornamenti che, per quanto riguarda le collezioni fiorentine, hanno un' importanza di prim'ordine.

Ci limiteremo a qualche rilievo a proposito della nostra città, e a un fugace accenno a Siena, osservando che l'aumento del testo e cioè le novità vere e proprie si riferiscono essenzialmente alle due città toscane, che complessivamente occupano nella seconda edizione 358 pagine contro le 301 della prima. Nello Tarchiani, che ha curato il rinnovamento del testo per tutta la parte relativa a Firenze e a Siena, già nei « cenni storici » — e piú ancora nei « cenni storico-artistici » manifesta un lodevole scrupolo nel quale sempre è presente il doppio intento di conciliare una sintetica compiutezza con notizie esatte e sicure. Le ipotesi anche ingegnose non si confanno allo stile di una Guida, come non si confanno allo stile di una Guida gli svolazzi coloristici, d'effetto.

Un confronto fra la paginetta sull'architettura fiorentina — della prima edizione — e le due paginette scarse, sullo stesso argomento, della seconda, basta a dimostrare come il testo rifatto, anche dove non vi sia copia di nuovi dati, ha guadagnato singolarmente di perspicuità: tanto da raggiungere il resultato piú utile, quello cioè di mettere sotto gli occhi del lettore quasi il divenire dell'architettura fiorentina, dall'arte romanica ai piú tardi echi secenteschi. Cosí, chi torni alle notizie della prima edizione, che sono in sostanza le stesse, ha l' impressione che fossero semplicemente « accostate » le une alle altre senza costituire un piccolo organismo perfetto come lo costituiscono nella seconda.

La stessa nuova perspicuità si ritrova nella storia della Galleria degli Ufizi; una paginetta o poco piú che presuppone lo studio e la conoscenza di innumerevoli testi, dalle relazioni dei viaggiatori ai documenti piú diversi, antiche descrizioni, inventari, vecchie guide, ecc. ecc. Qui l'autore, che ha una competenza in materia, piú unica che rara, — i lettori del *Marzocco* non possono aver dimenticato la serie di articoli « Firenze e la Toscana nelle descrizioni degli stranieri », che è del 1925, — ha compiuto il miracolo di ottenere una maggiore brevità nell'esposto, dalla prima alla seconda edizione, riducendo a poche righe, opportunamente, la cronaca degli ultimi decenni e accennando con estrema sobrietà all'ultima parte del programma che è ancora da attuare. Questi sobri accenni a ordinamenti in corso sono dati, dove occorra, anche altrove; per esempio, nella descrizione del « Salone del Consiglio generale » al Bargello — dove, sia detto in parentesi, si trova la descrizione delle nuove salette dei bronzi e del Salone della scultura della seconda metà del secolo XV.

Altre novità della seconda edizione; una sommaria descrizione del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnografia e le note relative alle collezioni dell' Istituto Botanico, dell' Istituto di Geologia, dell' Istituto Geografico Militare. Completamente rifatta apparisce la descrizione del Museo Archeologico, dove è del tutto nuova la descrizione della galleria della pittura etrusca costituita dalle undici sale nelle quali sono raccolte le riproduzioni dei piú importanti affreschi tombali dell' Etruria. Per quanto riguarda le Chiese, se alcune, come Santo Stefano e San Niccolò, sono state notevolmente completate, in quasi tutte si nota l'aggiunta della indicazione di opere d'arte appartenenti ai secoli che, in tempi relativamente recenti, furono piú trascurati: il seicento e il settecento.

Ma novità anche di maggiore importanza si ritrovano nella descrizione di Palazzo Pitti e delle collezioni che vi si contengono. Basti ricordare la Galleria d'Arte Moderna, ordinata e inaugurata nel periodo di tempo trascorso tra l'una e l'altra edizione della Guida, la descrizione degli Appartamenti reali e del Quartiere del Volterrano, omessi nell'edizione del 1922 e quella delle raccolte delle porcellane stoffe e merletti sistemati nel Museo degli Argenti pure a Pitti. Figurano anche nella Guida, per la prima volta, il Museo Bardini, lasciato a Firenze dall'omonimo antiquario nel 1923 ed un accenno al Museo Mediceo che è stato inaugurato nemmeno un mese fa.

Tutto ciò serve non solo a dare un' idea dell' importanza che ha avuto quest'opera di revisione del testo dall'una all'altra edizione della Guida, ma indica per indizî eloquenti quale abbia potuto essere l'incremento delle collezioni e delle raccolte fiorentine nel corso di nemmeno un decennio. Infine rileviamo che nella parte relativa ai dintorni di Firenze, oltre notevoli rifacimenti per quanto riguarda due monumenti di grande importanza, la Certosa e la Badia a Settimo; è stato aggiunto un nuovo itinerario e precisamente quello a San Casciano per Cerbaia con la descrizione di San Giovanni in Sugana.

Anche accennar di volo ai completamenti per la parte della Guida che riguarda Siena ci porterebbe per le lunghe. Ci limiteremo ad osservare che il vecchio e formidabile primo itinerario della prima edizione è stato utilmente diviso in due, e che è stata data la descrizione adeguata di alcune chiese come San Donato e San Vigilio, Santa Maria di Provenzano, San Martino e l'Oratorio della Misericordia di cui nella prima edizione o si taceva o si aveva un fuggevole accenno, talvolta di una sola riga. Cosí, un esame anche superficialissimo e affrettato della Guida deve convincere il lettore piú diffidente che le promesse dell'Avvertenza risultano perfettamente adempiute.

X.

Guida d' Italia del Touring Club Italiano. Italia Centrale. II Volume. *Firenze, Siena Perugia e Assisi* con 4 carte geografiche, 5 piante di città e 17 piante esterne di edifici. 2° edizione. Milano, 1929 - VII.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per l' incremento degli studi storici negli Abruzzi.

L' interessante articolo di Antonio Panella « Per l' incremento degli studi storici in Toscana » (1) m' ispira alcune considerazioni sullo stato dei medesimi studi negli Abruzzi, ancor noti a pochi direttamente e da breve tempo divenuti mèta di gite sportive e di estivi riposi, sui monti e al mare.

Degli Abruzzi s' è parlato o scritto troppo una volta, fino a darne un concetto non rispondente al vero. Era il tempo, in cui Palizzi, D'Annunzio, Michetti, Barbella, Tosti richiamavano, quasi tutti dalla città eterna, l'attenzione degl' italiani sull'opera loro e la terra nativa.

Intanto, come per riparare al torto che si faceva agli Abruzzi, dimenticandone le tradizioni, alcuni ricordavano le ceramiche dei Grue, dei Cappelletti di Castelli, le orificerie di mastro Nicola da Guardiagrele, gli affreschi della cattedrale di Atri, le sculture di San Clemente a Casauria, le chiese trecentesche delle tre provincie; tutta una fioritura architettonica, che in bellezza e austerità non cede di fronte a quella di altre regioni, ed ha trovato nel Gavini il sapiente illustratore. Né mancarono gli storici che con animo paziente e vigile illustrarono le opere d'arte e raccolsero le patrie memorie. Si fondarono Biblioteche di carattere abruzzese nelle tre maggiori città degli Abruzzi, composte d' incunaboli, di pergamene, di libri, in gran parte raccolti nei conventi, da Barnabiti e Gesuiti, a cui fino al 1860 era affidata l'educazione dei giovani negl' istituti superiori; ed altre private per amore del sapere e del buon nome sorsero qua e là, a compimento delle Biblioteche provinciali.

Né mancarono rassegne e periodici che furono veri focolai di cultura: ad esempio; la « Rivista Abruzzese » del prof. don Giacinto Pannella a Teramo; la « Palestra Aternina » di Mons. Vastarini-Cresi nella città dell'Aquila; « L'Abruzzo cattolico » del professor don Giovanni Travaglini a Chieti « L'Abruzzo letterario » di Gaetano Panbianco a Loreto Aprutino; la « Rassegna d'arte dell'Abruzzo e del Molise » di Vincenzo Balzano a Roma.

Gli studi storici ebbero non poco sviluppo per opera dei Rivera e dei Maineri nell'Aquila; di Nunzio Faraglia, del can. Celidonio e Giovanni Pansa a Sulmona; di Luigi Renzetti a Lanciano; di Francesco Savini a Teramo; di Luigi Sorricchio in Atri, di Luigi Coppa-Zuccari a Città Sant'Angelo, del Balzano medesimo e di altri. Già non erano mancati esempi di amore della storia abruzzese: Muzio Pansa, di cui il terzo centenario dalla morte fu celebrato a Penne sulla fine dell'anno scorso; i Palma a Teramo, Nicola Sorricchio in Atri, Nicola Castagna a Città Sant'Angelo, il Toppi a Chieti, l'Antinori nell'Aquila, e via dicendo, avevano raccolto e ordinato assai materia, attingendo alle fonti, esaminandole con amorosa cura: e pur troppo, una parte giace manoscritta nelle Biblioteche pubbliche e private.

La regia Deputazione di Storia patria degli Abruzzi ha cercato, da parte sua, di mantener vivo l'amore della cultura, incoraggiando gli studiosi, pubblicando sul *Bollettino* gli scritti di carattere storico e i documenti relativi; contribuendo alla spesa di stampa, troppo alta per potere essere sostenuta dagli autori o dagli editori per quanto coraggiosi. Cosí, tre anni or sono, anche per mezzo dei soci, agevolava presso la Ditta Zanichelli la pubblicazione di due grandi volumi del prof. Vincenzo De Bartholomaeis: « Le origini della poesia drammatica italiana » e « il teatro abruzzese nel Medio Evo » (Allora della Deputazione di Storia patria era parte viva Antonio Panella, Bibliotecario dell'unica Biblioteca, riconosciuta dal Governo negli Abruzzi: la « Salvator Tommasi » dell'Aquila). Il Presidente o altri recensisce nel Bollettino i libri e gli opuscoli d' interesse abruzzese, li coordina secondo gli argomenti e il tempo di lor pubblicazione; incita gli autori allo studio delle fonti, le quali ci sono, e alcune non si conoscono punto. Chi scrive ne sa qualche cosa: sa in che modo è stata scritta la storia del suo paese.

Le Deputazioni di Storia patria potrebbero fare un gran bene, se le piú non fossero povere di mezzi. Sostenuta la spesa di stampa del Bollettino annuale, resta ben poco, all'attivo del Bilancio. Le riunioni, che in generale si tengono due volte all'anno: una dei Deputati e l'altra dei soci, lasciano spesso un vivo sconforto nell'animo degl' intervenuti, perché le adesioni non mancano, ma son quasi tutte « grafiche » o « verbali ». La lontananza e le ragioni economiche non permettono ai piú di prendervi parte. Ai Deputati di « Storia patria », come ai Commissari e agl' Ispettori onorari dei monumenti, non si accorda nessun mezzo che faciliti il compimento del loro dovere e li incoraggi a proseguirlo. Son titoli puramente onorifici.

Per giunta, gli studi storici di carattere municipale interessando, per la loro stessa natura, un numero esiguo di persone, devono essere pubblicati a spese di chi li coltiva. Ci furono editori in passato che pubblicavano, a determinate favorevoli condizioni, libri di storia abruzzese. Ma oggi non piú.

Le riviste che agevolino la via a tali studi mancano: la « Rassegna » del Balzano nello scorso anno uscí una volta sola in un fascicolo di oltre duecento pagine, al prezzo di lire venticinque, certo non sufficienti a coprire le spese.

Si annunzia la ripresa della « Palestra Aternina », ma non sappiamo se sarà, come vorremmo, duratura.

Nonostante queste condizioni punto liete, non mancano gli studiosi di buona volontà e qualche tentativo di rinascita. Ad esempio, il dott. Luigi Rivera, avutone l' incarico dal Comitato per gli studi del Risorgimento italiano, si adopra a formare un'associazione di studiosi abruzzesi, il cui compito dovrà essere di illustrare con scritti di storia abruzzese il contributo che la nostra regione ha dato al Risorgimento italiano, dalla prima invasione francese al 1870. Il programma è tale che merita di essere incoraggiato. I Soci lavoreranno ciascuno per conto proprio, ma il primo lavoro, perché sia raggiunto piú agevolmente e sicuramente il fine, dovrà essere di collaborazione: a questo modo le fonti saranno meglio note e la bibliografia completa. La quota annua, per se stessa esigua, sarà compensata da un volume, pur esso annuo, di un valore assai maggiore.

Ecco dunque un modo di giovare agli studi storici degli Abruzzi e di collaborare con la Deputazione di Storia patria al conseguimento del suo fine. Le regie Deputazioni di Storia patria dovrebbero essere in grado di favorire gli studiosi, e molto potrebbero giovare alla regione a cui appartengono e al Paese. Quanto c' è da fare anche presso di noi!...

Ci sono pergamene che nessuno ha mai lette; archivi di cui pochi han rimosse le carte; Statuti municipali che attendono il loro editore; Biblioteche private, con infinita cura e grave dispendio messe assieme, che aspettano lo studioso diligente. Occorre che nelle Università e nei Seminari regionali, mercè l' insegnamento proficuo della Storia, della Paleografia e delle Scienze affini, si formino gli uomini « nuovi », studiosi seri del passato, e l' incremento degli studi storici negli Abruzzi sarà, come vorremmo, notevole e progressivo.

Giovanni De Caesaris.

---

(1) *Marzocco*, N. 24 del 1929.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mez'a "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Avoriolina
Bertelli
DENTI SANI
BOCCA SANA
STOMACO SANO
Avoriolina
BERTELLI
CREMA DENTIFRICIA IDEALE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano " " " **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** " " " **6.50**
Tipo C: **Via Torino**
Via Spadari 2, IV piano " " " **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

prof. Gioele Sola
Via Maria V

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 26. 30 Giugno 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. XVII. I Valladier, DIEGO ANGELI. — **Il Teatro per sé e il Teatro per gli altri,** GAIO. — **Dalla Casa dei Medici al Museo Mediceo,** ART. JAHN RUSCONI, — **Romantici minori,** ALDO SORANI. — **Come figurerà la pittura alla Mostra veneziana del Settecento,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Il poeta e il musico dell' Inno di Mameli. — Vecchi canti popolari del Polesine. — La musica nel teatro della Villa Medicea di Pratolino. — I rivoluzionari irpini del 1820 nell'esilio. — Byron in Italia. — Il restauro della più antica chiesa di Orvieto. — Il Giappone e i Crisantemi.* — **Bibliografie:** Per celebrare il ricordo di Virginia Marini, X. — Libri antichi per ragazzi moderni, ML. — **Commenti e frammenti:** Un motto còrso ed uno siciliano, SALVATORE ALFIERI. —

Storia di trent'anni

XVII.

I Valladier

In una mattinata di ottobre dell'anno 1779, Pio VI che col consueto corteggio di guardie nobili e di prelati si recava fuori di Porta del Popolo al roccolo di Casa Braschi per uccellarvi, arrivato a Via del Babbuino, scese di carrozza ed entrò senza esitare nel portoncino di un palazzotto sull'angolo del vicolo Alibèrt.

Da principio i passanti rimasero un po' stupiti perché quello era l' ingresso riservato del *Teatro delle Dame* che apriva la sua sala non bella né grande nella retrostante via Margutta, ma subito capirono che il Santo Padre era andato a visitare lo studio del sor Luigi Valadier, orefice e fonditore di sua Santità. E così era in fatti: anzi quella visita aveva uno scopo: si trattava di rimettere al probo lavoratore e allo squisito artista le insegne di cavaliere della Milizia dorata, ordine che conferiva il titolo di Conte lateranense e che dava la nobiltà ereditaria. Cosa, questa, non del tutto fuori di posto, che i Valladier erano di famiglia nobile in Francia e avevano dato consiglieri ed elemosinieri a Enrico IV e a Luigi XIII; e capitani della guardia del Re e ufficiali di marina e consiglieri e giudici illustri, sì che avevano il loro stemma gentilizio che portava in esergo questa profetica divisa: *Superat et crescit malis.*

Luigi Valadier — o Valladier come si scriveva in origine il suo nome — esercitava quella duplice arte che aveva ereditato dal padre e a punto in quei giorni stava terminando la fusione della grande statua di San Giovan Battista che Pio VI destinava al Battistero del Laterano dove avrebbe sostituito quella più antica che le guide di allora attribuivano al Donatello. Famiglia d'artisti, questa dei Valladier, che oramai già da un secolo viveva a Roma dove era cresciuta in fama per l'eccellenza della sua arte e l'onestà della sua vita. Il primo a stabilirvisi era stato, nel 1714, Andrea quando in seguito a liti di famiglia non volendo prender le parti dei fratelli contro il proprio padre, né quelle del padre contro i proprî fratelli, aveva pensato bene di espatriare e, lasciata la nativa Lorena, di venirsene a stare a Roma dove contava diversi amici. Fu anzi uno di questi, un certo Genuef negoziante di oreficerie, che lo prese con sé e poiché egli era giovane, intraprendente e desideroso di lavorare gli fece insegnar l'arte dell'orafo e dopo un po' di tempo lo associò nel suo commercio.

A Roma, Andrea Valladier si piacque moltissimo, tanto che non pensò più di ritornare in Francia, pur non lasciando la sua nazionalità e sposandosi anzi con una compatriota, figlia anche lei di francesi romanizzati che si chiamava Anna Jakel. Il matrimonio avvenne nel 1724 e fu celebrato nella chiesa di San Luigi che per essere del Re di Francia era parrocchia di tutti i francesi stabiliti a Roma. Il matrimonio fu felice e — come si direbbe — benedetto da numerosa prole. Di questa il primogenito fu Luigi che seguí l'arte paterna e lavorò con tanto ardore che in pochi anni portò l'officina dei Valladier a un grado di prosperità non prima raggiunto.

Basti dire che più di 180 operai vi lavoravano incessantemente, e la sua fama era così estesa che oltrepassava la cinta aureliana ed era oramai di rinomanza nazionale. E faceva scuola, tanto che fu da quella officina che uscì il Righetti, che doveva più tardi fondere i cavalli di bronzo che adornano le cancellate del palazzo reale di Napoli.

Del resto Luigi Valadier — come con l'attenuata pronuncia romana cominciò a ortografare il proprio nome — fu artista singolarmente ingegnoso. Fra le opere che più in quelli anni furono ammirate si deve notare un orologio che egli aveva immaginato nella base della Colonna Traiana, la cui riproduzione eseguí con moltissima cura. L'abate Cancellieri che di questo orologio ci ha lasciato una minuziosa descrizione nel XVIII capitolo delle sue *Nuove Campane di Campidoglio,* lo loda moltissimo specie per la finezza e la precisione con la quale egli aveva eseguito i bassorilievi della Colonna. Il lavoro eseguito nel 1780 per ordinazione di Pio VI fu da questo Pontefice mandato a regalare all' Elettore Palatino.

Intanto anche Luigi si era ammogliato, sposando Caterina figlia dello scultore fiorentino Della Valle che aveva per il Salvi scolpito i due gruppi laterali della fontana di Trevi. Da questo matrimonio nacque primo un figlio che morí in età di pochi mesi e più tardi — il 14 aprile del 1762 — un secondo maschio che venne battezzato nella chiesa nazionale di San Luigi dei Francesi e a cui venne imposto il nome di Giuseppe. Fu questi il grande architetto: l'ultimo grande architetto della tradizione romana, colui che accanto alla città quattrocentesca e fiorentineggiante del Rinascimento, accanto alla nuova edilizia rammodernatrice di Sisto V; accanto alla fastosità regale di Gian Lorenzo Bernini, seppe dare un impronta nuova, quella della città neoclassica e napoleonica che ancora conserva in un intiero quartiere.

⁂

Figura interessante, quella di Giuseppe Valadier e non ancora studiata a fondo. Non bella civilmente: ma quali cittadini nostri di quei giorni ebbero fierezza civile e rettitudine politica? Paurosi delle novità; messi fra l' incudine della riconoscenza per il Pontefice e il terrore della potenza straniera; esasperati dall' idea di dover perdere i lauti guadagni fatti fino allora; di temperamento non assolutamente eroico; disorientati dal rovinare del vecchio mondo, essi non sapevano quale via seguire e per tema di errore, le seguivano tutte docilmente. E a volte — se il tempo cominciava a brontolare — cercavano nella fuga una larva d' indipendenza; e a volte si sottomettevano ai nuovi tiranni servendo con eguale umiltà i generali giacobini o i prefetti di Napoleone. Poi quando una nuova rivoluzione gettava per terra e gli uni e gli altri, ritornavano pentiti al Pontefice, e s' inginocchiavano d' innanzi a lui chiedendogli perdono d'aver servito i suoi nemici. E il Pontefice che capiva tutto « faceva un gran *crocione* » e li assolveva d'ogni tradimento e li riprendeva tutti al suo servizio. Gli artisti di quelli anni, pur troppo, hanno quasi tutti agito così e sola si distacca dagli altri la figura di quel Giuseppe Ceracchi, il quale se fu un mediocre scultore seppe essere un cittadino singolare. Perché implicato in un processo organizzato dalla Polizia francese e condannato a morte per un ipotetico complotto contro Napoleone, rifiutò la grazia che pure l' Imperatore gli aveva promessa purché la richiedesse a lui, e salí il patibolo avvolto nella sua toga romana e tutto preso dal suo ideale di libertà.

Giuseppe Valadier — e con lui quasi tutti i suoi contemporanei — non ebbe questo coraggio e preferí accettare i tempi come venivano. Da ragazzo era stato studiosissimo e tanto applicato al lavoro che per un certo tempo il padre temette della sua salute. Ma di questo timore egli era in parte responsabile. Perché volendo Giuseppe dedicarsi all'architettura, mentre il padre voleva che continuasse a gestire la fonderia, da cui si potevano ritrarre molto maggiori guadagni, per scoraggiarlo gli aveva detto che gli architetti dovevano conoscere tutti i mestieri della loro arte e per questo lo aveva fatto a volta a volta lavorare con vetrai, con falegnami, con stuccatori, con fabbri, e in ognuno di questi mestieri il giovinetto si era messo all'opera con grandissima passione. Intanto studiava matematica con Girolamo Toma e disegno col padre, e tutto ciò con sí grande entusiasmo che a pena quindicenne otteneva dall'Accademia di San Luca il primo premio di Architettura. Persuaso il vecchio Luigi che contro una così tenace volontà non c'era nulla da fare e d'altra parte preoccupato dello stato di salute del figlio, cominciò a volerlo far divagare e lo condusse a tutte le cerimonie e a tutti i festini che in quei giorni erano assai numerosi. Ma Giuseppe ci si divertiva poco e ogni cosa guardava da un suo punto di vista: se era una festa pubblica, pensava in che modo egli avrebbe trasformata la piazza per renderla più decorosa; se era a una rappresentazione teatrale, almanaccava il restauro e la trasformazione della sala.

Forse derivarono da quelle impressioni infantili i progetti che avrebbe un giorno realizzati: quello per cui Roma doveva avere con la Piazza del Popolo il suo più bel monumento ottocentesco e quello che gli fece ridurre l' inadorna sala del Teatro Alibert — quello stesso teatro che sorgeva dietro la sua casa del Babbuino — in un edificio più decoroso e più degno di Roma.

I primi lavori architettonici di Giuseppe Valadier, vanno ricercati in Umbria: a Terraia dove edificò una casa per i conti Pianciani e a Spoleto dove dette il disegno per la chiesa dei Filippini e mise mano ai restauri di quella Cattedrale. Ma non vi rimase a lungo, ché nel 1785, essendo morto improvvisamente suo padre, tornò a Roma, dove Pio VI lo accolse con grande benevolenza e lo aiutò molto — sia personalmente sia con la sua sovrana influenza — in un processo in cui la sua famiglia era implicata. Intanto, quasi per onorare la memoria paterna, volle finire personalmente la grande campana che egli aveva incominciato per la Basilica vaticana, e compiutala la firmò col nome del padre. Fu anzi la sistemazione di quella campana sulla facciata di San Pietro il suo primo lavoro romano. Perché non avendo fatta buona prova nella cupoletta dove in origine la campana era destinata, egli l'adattò nel vano della facciata e vi aggiunse per mascherarla i due orologi laterali che ancora vi si vedono. Di questo suo primo lavoro il Papa fu sodisfattissimo, tanto che non solo gli fece eseguire una quantità di cose per la Basilica e per il Vaticano; non solo lo ritenne spesso con sé ascoltando i suoi progetti e promettendogli ogni appoggio; ma volle per fino trovargli moglie. E questa fu la figlia maggiore di un marchese romano. Se non che il Valadier, avendo saputo che la giovinetta amava segretamente un giovane della sua società, trovò un pretesto per rompere il fidanzamento e fece sapere al Santo Padre che avrebbe preferito la sorella di lei di nome Laura. E fu questa che sposò il 14 febbraio del 1790, mentre egli ventottenne era già in piena gloria e — pur troppo — gli avvenimenti politici stavano precipitando.

Stavano tanto precipitando, che un triste giorno per lui, fu svegliato dalle cannonate di Tolentino. E quello che è peggio fu proprio a lui che il cardinale Busca dette l' incarico d' incassare i cento capilavori designati dal Bonaparte per essere portati a Parigi. Ed egli accettò, scusandosi col dire che l'ordine gli veniva da un Principe della Chiesa. Ma più tardi accettò anche lo stesso incarico dai generali Serrurier e Mac Donald, quando — scacciato Pio VI da Roma — vollero per conto loro aumentare il numero delle opere d'arte da portarsi in Francia. Come accettò, quando costrette le schiere repubblicane a ritirarsi da Roma sotto la pressione degli eserciti napoletani gli fu ordinato di mandare a Napoli le casse destinate a Parigi. Anzi in quella occasione per propiziarsi Maria Carolina attese al disegno di un arco di trionfo per lei, e di una spada cesellata e adorna di gemme per il figlio. Fu però un breve sogno il suo, ché tornati i francesi, dovette fuggirsene con l' idea di riparare in Sicilia, dove non potendo arrivare, fece chiedere perdono del suo modo di agire al generale Championnet, il quale — forse più per la sua origine francese che per i suoi meriti artistici — acconsentí a perdonarlo e anzi lo nominò insieme col Wicar commissario degli oggetti di Belle Arti.

⁂

Fu così che entrò al servizio di Napoleone e cominciò per lui quelli abbellimenti che hanno dato a Roma la Piazza del Popolo e il Pincio e che avrebbero potuto dargli — se l' Impero fosse continuato — i suoi Lungo Tevere certo più estetici e più razionali di quelli immaginati dal nostro Genio Civile nell'ultimo cinquantennio; e il suo grande quartiere del Re di Roma ai Prati di Castello e quel passeggio meraviglioso che partendosi dalla porta Flaminia doveva arrivare a Ponte Milvio, in un succedersi di giardini, di boschi, di praterie, di edifici e di fontane di un effetto meraviglioso. Ma tutte queste opere e tutti questi disegni sconfinano dal trentennio di cui ci siamo imposti di tracciare la storia. Del resto, sia detto di passaggio, caduto Napoleone, il Valadier si affrettò a far atto di divozione a Pio VII, il quale col consueto « crocione » lo assolse e lo riprese al suo servizio facendogli finire — non ostante le ristrettezze delle finanze — quei lavori che già aveva cominciato sul monte Pincio.

Da allora, e fortunatamente per lui, non vi furono più cambiamenti, sí che egli poté mostrarsi fedelissimo fino alla morte. Anzi, quasi per vendicarsi di tanti passaggi e di tanti giuramenti e di tanti voltafaccia, lui che era stato così remissivo con gli uomini, mostrò un coraggio da leone con la moda.

Quasi per protestare contro il regime giacobino che aveva dovuto servire, contro il regime napoleonico al quale aveva dato il meglio dell'opera sua, ritornato a Roma il Papa e riassettate le cose, egli quasi a dimostrare il suo immutabile attaccamento all'antico regime, si incipriò i capelli, si lasciò crescere la coda e riprese coraggiosamente il pantalone corto. E questa foggia antiquata non abolí più e la portò fino al giorno della sua morte che avvenne, quasi senza agonia, la sera del venerdí primo febbraio dell'anno 1839. La malattia che lo conduceva al sepolcro era stata lunga e dolorosa e lo aveva preso a Frascati dove si era ritirato in seguito a controversie artistiche che lo avevano amareggiato moltissimo, controversie concluse con l'aggiudicazione al Camporesi di quell'edificio di Piazza Colonna conosciuto col nome del Portico di Veio, per il quale egli aveva fatto un disegno che non era piaciuto.

Quando egli si sentí vincere dal male, volle tornare a Roma, e fattosi mettere in una carrozza — o per essere più esatti — in una specie di lettiga, intraprese il viaggio che fu per lui lungo e penoso. Ma ebbe la sodisfazione di rientrare in casa sua, dove a pena ebbe messo piede disse con un gran sospiro « Ecco la mia tomba ». Ma era una tomba romana: nella città che aveva tanto amato, nel quartiere che aveva creato col suo genio e al quale aveva dato un' impronta che gli anni non hanno cancellato e che i secoli conserveranno come uno dei volti indelebili della Roma dell'Ottocento.

Diego Angeli.

Il Teatro per sé e il Teatro per gli altri

Nicola Jevreinov, teorico e storico del teatro ed uomo di teatro nella più larga estensione del termine, ha fatto una scoperta e l' ha messa alla base di ogni sua attività. Quale e quanta sia quest'attività può intendere il lettore solo che dia un'occhiata alle tre pagine di bibliografia in appendice al libro *Il teatro nella vita*, di cui si discorre qui.

Come tutte le scoperte che non riguardano propriamente il mondo fisico, quella di Jevreinov si presta ad applicazioni, per così dire, illimitate. Diventa una formula magica con la quale lo scopritore perviene a una nuova interpretazione dell'umanità. Ma la cosa è meno nuova che non paia. Basta pensare alle argomentazioni degli evoluzionisti e positivisti, dalle diverse ricette, che facendo centro, volta a volta, in un determinato elemento di propulsione, si compiacevano, o tuttavia si compiacciono, di attribuirgli funzioni di motore universale. Questo elemento di propulsione è sempre un « istinto primigenio » — di conservazione, di riproduzione ecc. ecc. — ed è sempre legato alle « ferree leggi » dell'economia, della convivenza, ecc. ecc.

La scoperta di Nicola Jevreinov è proclamata a pagina 46 del volume, dove si legge: « l' istinto di teatralizzazione, *che io oso vantarmi d'aver scoperto*, si può descrivere come desiderio di essere *differenti*, di fare qualche cosa di *differente*, di immaginarsi noi stessi in un ambiente *differente* da quelli della nostra vita di tutti i giorni. *È uno dei principali moventi della nostra esistenza*, di ciò che chiamiamo progresso, del cambiamento, dell'evoluzione e dello sviluppo in ogni ramo della vita ». Ed eccoci, a colpo, arrivati al motore universale.

Secondo le buone regole della scuola, nella ricerca delle immancabili riprove si prendono le mosse dalle scimmie e da quei loro naturali confinanti che sono gli uomini primitivi. Per comodità di indagine invece che lungo le vie aspre della paleoetnologia, l'esemplificazione è condotta attraverso tipi individuali e sociali che, per un provvidenziale arresto di sviluppo ci dànno, come è noto, un' idea adeguata delle più antiche società. Il centro dell'Africa, sottratto per ragioni pratiche al controllo pedantesco della critica diffidente, è un soggetto prezioso per simili esperienze.

Ma all' istinto novamente scoperto a reggere il mondo non basta uno solo dei tre Regni della Natura: ce ne vogliono almeno due. Si legga a pagg. 30-31. Anche le piante *fanno la pietra*, si trasformano in *piante-sassi*, per il solito spirito di « differenziazione », per evadere, anche loro, dall'opprimente realtà quotidiana. Così anche il « mimetismo » viene associato alla grande impresa. Peccato che una schiera di scienziati, certo più scientifici dell' Autore, ci abbia da gran tempo insegnato che il « mimetismo » è prodotto da tutt'altro spirito che non sia quello teatrale, dallo spirito o istinto di conservazione, che ricorre così a un mezzo ingegnoso di difesa.

Se le applicazioni della scoperta sono, come si è detto, illimitate, il già detto basta per dare un' idea delle moltissime che si ritrovano nel volume, il quale, invece, secondo l' ingenua convinzione dell'Autore, sarebbe un miracolo di sobrietà. Ma il tema è inesauribile, così che in ogni nuova digressione Jevreinov intravede l'argomento per un nuovo libro. L'equazione « teatro nella vita » e « istinto teatrale alla base di tutto » conterrebbe in sé i germi di un' intera biblioteca.

Tutto ciò è lontanissimo dal teatro, come siamo soliti ad intenderlo. Il « teatro nella vita », è il « teatro per sé », il teatro per eccellenza, il solo che diverta anche l'autore, il quale, viceversa, ha speso tutte le sue energie e le molteplici facoltà di cui è dotato per il « teatro degli altri ». Ci si annoia anche lui a questo « teatro degli altri », forse anche al suo — da non confondersi col « teatro per sé ». In ogni caso è senza pietà per i colleghi.

Il libro si divide in tre parti: teoria, ed è di gran lunga la più estesa; prammatica, dove abbiamo illazioni specifiche, ma ancora teoriche; pratica, dove fra molte facezie e con molte stoccate al « teatro per gli altri » si torna a parlare del « teatro per sé ».

Chi abbia colto il motivo conduttore del libro non si meraviglierà a trovarci dei capitoli intitolati « La direzione scenica della vita », o « La teatroterapia », od anche « Il teatrarca ». Il paradosso ha diritti illimitati, come possono essere illimitate le applicazioni della formula. Diventa riprensibile se dimostri qualche goffaggine, non quando si compiaccia di evidenti eresie, storiche o critiche, spirituali o scientifiche.

Poiché come la vita d'oggi, anche la vita di ieri e cioè cronaca e storia sono teatro, chi vorrebbe negare la qualità di direttori di scena agli eroi che guidano le folle o che imprimono un loro carattere a un periodo storico? E perché ai negatori dei « generi letterari » dovremmo rifiutare la soddisfazione offerta loro dall'autore che fantasia ed immaginazione identifica col teatro: onde lo scrivere — qualunque cosa si scriva — è operazione eminentemente teatrale?

Tanta ricchezza di fosforescenti premesse, intende a concludere che dovendo il « teatro degli altri » modellarsi sul « teatro per sé » — o della vita — non ci può essere che una bussola per chi si dia alla insidiosa navigazione. La bussola di quel famoso istinto di *differenziazione*, per il quale si evade dalla realtà. Occorre insomma « teatralizzare il teatro » e rinnegare le così dette forme realistiche, ispirarsi al teatro di istinto — piante animali selvaggi —. Il teatro che vive soltanto a spese del sogno e dell' immaginazione deve essere « convenzionale », valersi cioè dei modi e degli aspetti a cui soltanto è consentito di mettere in movimento la fantasia degli spettatori. Teatro di suggestione, non di esposizione. Conclusione non peregrina, e nuova soltanto per le esagerazioni stravaganti proclamate in obbedienza ad una pretesa formula scientifica che, come sempre, non ha nulla di comune con l'arte.

Poiché siamo in tema di paradosso, più o meno scintillante, sarebbe ingenuo perdersi in gravi obiezioni. Come questa per esempio: ammesso che soltanto le espressioni istintive primordiali, animate da forme convenzionali, sieno capaci di suscitare la fantasia e cioè l' interesse degli spettatori — ed è assurdo —: ammesso che il teatro primitivo e anche antichissimo sia o sia stato soltanto « convenzionale » — ciò che è da dimostrarsi — come si giustifica l'obbligo di ritornare a queste forme elementari, in nome di un sistema che mette a base dell'umanità l'evoluzione, sia o no accompagnata da un progresso indefinito?

La verità è più modesta e più semplice. Nel « desiderio teatrale » c' è almeno tanto di volontà di « differenziazione », quanto di aspirazione a riconoscersi, a ritrovarsi, a specchiarsi. Il realismo non è un precetto accademico, è un dato naturale, per lo meno quanto il famoso istinto scoperto da Jevreinov, che vale poi bisogno di illusione, nostalgia di « irreale », ecc. ecc. tutte cose scoperte da un pezzo.

L'elemento *realistico* si afferma nel teatro di tutti i tempi e di tutti i luoghi: nei tragici greci, come in Shakespeare, nel teatro di Aristofane, come nel teatro dialettale d'oggi. Perché l'autore pronto a trovare riprove nel teatro antico non accenna mai alle sue tre famose unità? Probabilmente perché non quadrano bene col sistema. Rigorosa continuità nel tempo e nell'azione, immobilità di scena, non sono gravi sintomi di una malattia specifica del teatro « denaturato » sottratto, cioè, arbitrariamente, agli istinti primitivi?

La verità è sempre piú semplice e piú modesta. Non è difficile accorgersi che negli accenni al « teatro degli altri » l'autore confonde l'elemento realistico con l'intrusione della realtà nell'allestimento scenico: dalle porte vere — che so? — alle vere maniglie, alle piante autentiche e magari agli autentici oggetti d'arte.

Libro fatto per sollevare entusiasmi snobistici ed esotistici, e per incorare i filodrammatici coi quali l'autore è di un' indulgenza che prende tutto rilievo in un testo che non è indulgente. *Causerie* che non di rado è scopo a se stessa, perché la prosa di Jevreinov arieggia il discorso da salotto — con l' immancabile fiorettatura delle frasette francesi destinate, diremo, imitando a nostra volta lo stile dell'autore, a *épater les bourgeois*.

Coi filodrammatici qui si portano alle stelle meravigliosi attori dall'aureola esotistica che aprono nuovi orizzonti al « teatro per gli altri ». Si pensi ai prodigi di un dilettante cinese « primitivo e contemporaneo » in diretto raccordo col « teatro della vita », capace di creare dal nulla e di presentare al pubblico otto cavalli individuabili nelle loro particolari caratteristiche, e di comporre con essi un'azione scenica che rasenta la magía. Mi viene il dubbio che qualche cosa di non meno stupefacente, in un genere identico, abbiano veduto i nostri occhi mortali nel periodo piú « borghese e realistico » del teatro italiano dell'Ottocento. C' è ancora qualcheduno che ricordi Ermete Novelli nel « Signore che pranza alla trattoria »? Anche lí tutto era creato dal nulla: trattoria, commensali, camerieri, servizio da tavola e pietanze: il conto e perfino la mancia.

Dalle troppe sentenze che qui si registrano una sola forse si può accogliere senza le solite riserve: « Dove non c' è talento, non c' è teatro ». Verità che ha il vantaggio di adattarsi perfettamente cosí al « teatro per sé », come al « teatro per gli altri ».

Ma questa, purtroppo, non è una scoperta.

Gaio.

---

(1) NICOLA JEVREINOV, *Il Teatro nella vita*. Prefazione di Silvio D'Amico. Traduzione a cura di Teatrangolo. Edizioni « Alpes », Milano, 1929.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

G. L. PASSERINI
VITA DI DANTE
Volume di oltre 423 pp.
L. 12.—

La *Vita di Dante* del Passerini può considerarsi come la più ampia e documentata sintesi sulla vita e le opere del nostro massimo Poeta, arricchita di numerose illustrazioni di uomini e cose, tratte da stampe antiche, da xilografie, da codici ecc. Questa opera, che è frutto di venti anni di studi dell' insigne dantista Passerini, avrà largo successo nelle scuole e presso le persone colte.

BRUERS
ITALIA
E
CATTOLICISMO
Volume di oltre 170 pp.
L. 10.—

L'opera del Bruers *Italia e Cattolicismo* è libro di alta coltura. Essa espone a luce di storia e di filosofia le vicende corse tra l' Italia e il Cattolicismo ai nostri giorni. Opera necessaria ad ogni persona colta, che voglia tenersi al corrente dei precedenti storici della questione romana.

VIRGILIO PROCACCI
LA QUESTIONE ROMANA
LE VICENDE DEL TENTATIVO
DI CONCILIAZIONE DEL 1887
(con documenti inediti)
Volume di oltre 158 pp. L. 10.—

Il libro del Procacci *La questione romana e le vicende del tentativo di conciliazione del* 1887 fa la storia su documenti inediti dei tentativi per venire ad un accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa. Questa esposizione di fatti storici è scritta con quella vivacità e nobiltà di narrazione, che rende piacevole la lettura.
Libro di viva attualità.

Dalla Casa dei Medici al Museo Mediceo

Il Museo Mediceo a Palazzo Riccardi completa e corona l'opera lunga, paziente e amorosa di rivendicazione e di riabilitazione del bellissimo palazzo mediceo. Chi ripensi alle condizioni nelle quali il palazzo ha vissuto per tanto tempo, in anni tanto vicini a noi, stupirà dell'opera compiuta e della relativa rapidità con cui fu compiuta.

La formidabile costruzione che sembrava nata a sfidare i secoli, ne subí invece tutti gli oltraggi possibili ed immaginabili.

Cominciarono i Riccardi a trasformarla ed ingrandirla, e per questo non esitarono a distruggere una parte della cappella di Benozzo Gozzoli per far posto ad una nuova scala, poi, passata nel 1814, in proprietà del Governo, gli attentati e le offese si moltiplicarono e vi si radicarono. Uffici pubblici d'ogni genere vi si allogarono alla meglio, adattando e trasformando i locali in mille modi e coi piú svariati espedienti, dividendo le sale con tramezzi, fabbricando corridoi, e imbiancando soffitti, capitelli e peducci delle vòlte, nascondendo in ogni modo la nobiltà e la bellezza della costruzione originaria, finché nel 1849 la parte terrena fu addirittura destinata a caserma per i soldati austriaci! Né la liberazione della Toscana poté liberare piú il palazzo. Ai soldati austriaci tenne dietro la guardia nazionale, a questa seguirono gli uffici della Prefettura e della Questura con relativi dormitori per le guardie e camere di sicurezza per gli arrestati.

Ma l'eccesso delle offese provocò la reazione. Proteste e voti al Consiglio Provinciale per un maggior rispetto allo storico palazzo, rimasero a lungo inascoltati, ma finalmente nel 1911 per l'autorevole interessamento del prefetto d'allora, il conte Piero Gioia, qualche bruttura fu levata, qualche sconcio fu eliminato e si rese possibile pensare ad un restauro o ripristino che restituisse al bel palazzo la sua antica nobiltà.

Paladino di quest'opera di difesa e d'onore fu a lungo e fedelmente il professore Arturo Linacher, al quale va gran parte del merito dei felici risultati ottenuti. Ma il Linacher non si era contentato di patrocinare e sostenere con assidua volontà l'opera di liberazione del palazzo, egli ebbe anche per primo l' idea nobilissima di costituire nelle sale terrene, finalmente riscattate e restituite all'antica dignità, un museo mediceo che raccogliesse le memorie dell'antica famiglia che costruí il palazzo e lo abitò a lungo e vi raccolse le magnifiche collezioni che furono le piú splendide che mai privati raccogliessero in Italia.

La degna idea non andò perduta, e se non fu eseguita subito, — la guerra e l' immediato dopo-guerra giustificano il ritardo — fu ripresa appena ciò fu possibile ed ora è stata felicemente tradotta in atto.

⁂

Raccogliere le memorie dei Medici del periodo piú splendido della famiglia dalle origini al principato: ricostruire l' interno del palazzo com'era nel Quattrocento con le sue ricchezze inestimabili e senza fine, cosí da restituire alla Reggia l'antico splendore, questo era il programma primitivo, ma era un programma troppo bello perché potesse diventare realtà.

Gli antichi inventari redatti alla morte del magnifico Lorenzo ci descrivono minutamente i tesori infiniti che erano raccolti nelle sale del palazzo, ma le vicende di quelle collezioni furono assai tristi. Due anni dopo la morte di Lorenzo, gran parte dei tesori medicei andò dispersa nel saccheggio che seguí l'entrata di Carlo VIII in Firenze. In quei giorni tra la Signoria i Francesi e la plebaglia fu viva gara a chi riusciva a portar via piú roba. Oggetti preziosi ed opere d'arte sparirono dal palazzo e ben poco vi ritornò col ritorno dei Medici. Cosí gli antichi inventari ci ricordano una ricchezza effimera, uno splendore che abbagliò per poco tempo. Ciò che era stato raccolto con tanto amore e con tanta pazienza, in poche ore andò disperso per sempre.

Certo sarebbe stato assai bello poter richiamare oggi nelle sale del palazzo rivendicato i tesori che la passione illuminata dei primi Medici vi aveva adunato. Ma chi può pensare di poter ricollocare nel piccolo giardino del Palazzo la Giuditta di Donatello che il furore popolare trasse da lí nel 1495 per esporla sulla ringhiera di Palazzo Vecchio ad ammonimento ai tiranni? E il bel David del Verrocchio che era su di una colonna nel cortile e che nel 1476 Lorenzo e Giuliano regalarono alla Signoria di Firenze perché lo collocasse in Palazzo Vecchio, come potrebbe tornare alla sua sede antica?

Se rileggiamo gli antichi inventari delle cose raccolte nel palazzo ci stupiremo non solo della ricchezza delle cose raccolte, ma anche della sorte che esse hanno avuto. Se l'Ercole ed Anteo del Pollaiuolo è ora al Bargello, come il Marsia dello stesso, come la Deposizione e il Combattimento di Cavalieri di Bertoldo, se il famoso reliquiario del Libretto, che era una delle cose piú preziose della collezione, è ora nel Tesoro di S. Maria del Fiore, se i famosi vasi di Lorenzo, intagliati nelle pietre piú rare, sono ora divisi fra il museo degli Argenti a Palazzo Pitti e la Sacrestia di San Lorenzo, se buona parte dei manoscritti e dei codici miniati è ora alla biblioteca Laurenziana, quanti e quanti tesori sono fuori di Firenze, vanto ed orgoglio di gallerie e musei italiani e stranieri — a cominciare dalla Tazza Farnese, la « schodella di Sardonio et chalcidonio et agata, entrovi piú figure et di fuori una testa di Medusa » che è oggi al Museo Nazionale di Napoli, e dalla testa in bronzo di cavallo pure al Museo di Napoli, fino alle maioliche di Luca della Robbia che sono ora al South Kensington Museum di Londra, alle pitture dei musei di Berlino e di Londra?

Cosí l' impossibilità materiale di raccogliere le cose piú preziose che furono già nelle collezioni del Palazzo, ha fatto modificare il progetto primitivo e i piani originari del nuovo Museo Mediceo. L'antica idea del Linacher è stata modificata da Nello Tarchiani, ma è diventata realtà. Non potendo avere gli originali egli si è contentato di illustrare e rappresentare le antiche collezioni per mezzo di fotografie delle opere piú significative, raccogliendo intorno a queste ciò che di meglio e di piú espressivo si poteva ancora trovare in Firenze, cosí per illustrare la storia del Palazzo come quella dei Medici e delle loro raccolte.

⁂

Ma in un museo come questo, in una sede come questa i minimi ricordi hanno un significato ed una voce che ancor oggi stupisce: i documenti stessi, pur nelle copie e nelle trascrizioni, hanno un'eloquenza magnifica ed attraente.

I ritratti, numerosi e varî, — e basterebbe la bella serie dei piccoli ritratti dipinti dal Bronzino a costituire il vanto della collezione — ci fanno rivedere una accanto all'altra le grandi e le piccole figure della famiglia, ma vi sono altre cose che hanno una potenza evocatrice mirabile, prima fra tutte la maschera di Lorenzo il Magnifico, che la Società Colombaria ha generosamente ceduto al Museo.

Restaurata e liberata da una coloritura che la deturpava, ha rivelato l'antica decorazione dorata con la misteriosa sigla P.P.P. in alto, e, sotto, la nostalgica iscrizione piena di rimpianto: « Morte crudele chen questo corpo venne | che dopo morte il mondo andò sozopra | Mentre che i visse tuto in pace el tenne ».

E quali emozioni non suscitano i piccoli cimeli della veste di Giuliano, coi segni visibili del pugnale che lo trafisse per l'opera dei Pazzi?

Museo storico dunque questo, piú che museo d'arte e di bellezza. Se l'esteta può rimpiangere di non veder qui adunate le opere d'arte famose che i primi Medici vi avevano raccolte, chiunque abbia il senso della storia godrà per gli infiniti richiami, per le potenti rievocazioni ch'esso suscita continuamente.

Accanto alle opere d'arte, e ve ne sono di purissime e di bellissime come i ritratti del Bronzino, come quello di Lorenzo già a Poggio a Caiano, come quello di Cosimo I giovanetto dipinto da Rodoldo del Ghirlandaio, come gli arazzi di Lorenzo anch'essi già a Poggio a Caiano, come i ritratti a medaglione scolpiti nel porfido da Francesco del Tadda, e l' incantevole Madonna di Fra Filippo, è una folla di ricordi evocati da oggetti e da documenti, che richiamano la vita intima dei Medici. Non solo la loro grandezza politica, non solo il loro amore per l'arte e la protezione accordata agli artisti, non solo i Medici mecenati e signori che tutti conoscono piú o meno esattamente, ma i Medici dell'antica e solida famiglia di mercanti e banchieri, ritroviamo nell' intimità della casa, nella pace domestica, nella serenità della vita famigliare. Nascite, matrimoni, educazione di figli, gioie e dolori famigliari riappaiono qui per mille richiami eloquenti e suggestivi.

Cosí il bel palazzo di Michelozzo veramente rivive nelle sue sale antiche, e le grandi ombre dei primi Medici vi si aggirano nella loro umanità, e ci appaiono vive e precise, in una luce nuova ed evidente.

Art. Jahn Rusconi.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1929
Lire 9 (Estero 22)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto.

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Romantici minori

Intorno alle grandi figure dei poeti, dei critici, degli artisti, in cui si impersona il grande romanticismo francese, alle figure dei trionfatori idoleggiati, fa ressa una coorte bizzarra e febbrile di romantici minori, di secondo piano, fanatici dell'arte, della poesia, dell'amore e della moda, decisi a richiamar su di loro la pubblica attenzione a forza di stravaganze e di fumisterie anche quando sinceramente devoti alle Muse, ma artisti incompiuti e mancati, quasi sempre, e vittime troppo spesso della sventura, della malattia e della miseria, dopo un fatuo fulgore di celebrità cenacolare.

Sulla loro opera presiede ormai un longanime oblio, interrotto solo, a quando a quando, dalla pietà e dalla curiosità di occasionali riesumazioni e la loro vita meno qualche singolare eccezione, è servita piú agli aneddotisti e ai « medaglionisti » che ai dotti biografi ed esegeti di quel periodo letterario, splendido e fumoso, tracotante e lunatico. Eppure ogni volta che qualcuna delle loro figure ci vien ripresentata nella luce del suo tempo e delle sue personali peripezie, or tragiche e compassionevoli, or comiche ed esilaranti e noi riassistiamo ai loro entusiasmi e alle loro infatuazioni, ai loro furori e ai loro dandismi, quali ogni personaggio di questo coro romantico li espresse per creare intorno a sé la realtà e la leggenda, noi ogni volta sentiamo che il romanticismo rivelò e attuò piú in loro che nei sommi trionfatori il suo temperamento e il suo stile.

Negli « enfants perdus », infatti, piuttosto che nei padri troppo corteggiati e troppo celebri, il romanticismo si rivela nello stato caotico ed enfatico eminentemente suo, ribolle delle sue piú intense febbri cerebrali e sentimentali, rimescola i suoi torbidi veleni che agitano il sangue e sconvolgono i pensieri. Negli « enfants perdus » del romanticismo il fenomeno letterario e sociale si ritrova in una serie di fenomenali scrittori ed artisti, esemplificato in tutte le sue fasi e le sue forme e il cosí detto « male del secolo » si mostra in una serie di quadri clinici contrastanti e concomitanti.

Si aggiunga che la maggior parte di questi minori non pensarono e scrissero soltanto il loro poema, il loro romanzo, la loro tragedia, ma li vissero realmente, li soffrirono attualmente, pagando di persona la loro avventura letteraria, bruciando letteralmente la loro vita sugli altari della loro arte, attirandosi i fulmini di quella società contro cui si erano ribellati e consumando cuore e cervello nelle sfide, nelle esaltazioni, nelle passioni sempre inappagate. La follia e il suicidio di Gérard de Nerval non sono, come è ben noto, un fatto isolato nella storia del romanticismo. I grandi padri e maestri, come un Hugo, un De Vigny, ebbero tanta forza da domar le tempeste, da dominare i travolgimenti della loro vita intima e da renderli in qualche modo schiavi della loro arte e della loro fortuna. I minori ne furono deviati e devastati, ne rimasero vittime, il piú delle volte, come attirati in un gorgo di perdizione fisica e intellettuale.

⁂

Uno studioso del romanticismo, Jules Marsan, al quale dobbiamo saggi sul De Nerval, sul Rabbe, sulla *Battaglia romantica* e al quale dovremo presto una edizione completa delle opere di Gérard, raccoglie oggi alcuni profili romantici sotto il titolo di *Bohême romantique* (Paris, Aux éditions des *Cahiers Libres*, 1929) e ripercorrendo sulla scorta di documenti inediti le vite di scrittori come Aloysius Bertrand, Charles Lassailly, Roger de Beauvoir, ci ripresenta in alcuni tipi interessanti lo strano e patetico destino della vita dei minori romantici. Questa *bohême* sembra sempre destinata a precipitare dai pendii d'un Parnaso coronato di gloria sulle vette, ma impervio e pieno d'orridi crepacci. Aloysius Bertrand, l'autore di *Gaspard de la nuit*, fiaccato dalla tisi, dalla miseria e dalla delusione muore solitario in in ospedale, assistito quasi unicamente dalla amichevole pietà di David D'Angers. Lassailly, l'autore delle *Roueries de Trialph*, muore anche lui all'ospedale, vittima d'una mania di persecuzione, matto da legare dopo aver sofferto anche lui la miseria e la fame. Perfino Roger de Beauvoir, il campione della *bohême* dorata, un tempo epulone e *dandy*, ornamento e gloria dei caffè e dei salotti mondani, muore miserabile sotto le morse d'una gotta implacata e le grinfie d'una moglie rissosa e vendicativa, ma almeno con la consolazione di poter ancora irridere alla morte con qualche satirico *couplet* e qualche mordace epigramma od epitaffio, prima di ritirarsi dalle tanto ambite scene del mondo.

Di questi tre scrittori, cosí diversi e in fondo cosí somiglianti, che tentarono tutti svariatissime vie di espressione nella vita come nell'arte, dalla poesia al teatro, dal giornalismo alla critica, dalla diplomazia alla moda, Aloysius Bertrand appare il piú serio e il piú dotato, il piú incontentabile alla ricerca della bella forma. Egli porta dalla nativa provincia a Parigi, sotto l'altare di Victor Hugo, il desiderio e l'attuazione d'un'opera che non sarà mai perfetta, la sua « leggenda dei secoli in medaglioni », il suo *Gaspard de la Nuit*, che rimarrà ancora incompiuto alla sua morte. È un cesellatore della frase, è un incisore di acqueforti prosastiche, minato a fondo dalla tubercolosi e dalla miseria e alla cui febbre dell'arte e del morbo presiedono visioni e reminiscenze germaniche, inglesi e fiamminghe. Goffo e selvatico, il volto bruno e macro illuminato da due occhi ardenti, pareva covasse un fuoco segreto, un sogno d'ascesi gotica. Sfuggente, appariva e spariva, tra la compagnia degli amici. Correva da Parigi, dal salotto ospitale di Victor Hugo, in provincia, dove accudiva a parenti povere, cui era costretto a chieder sussidi o si rinchiudeva nella sua soffitta di cui stentava a pagar la pigione e dove aveva appena di che nutrirsi. Era costretto a passare da manifesti rivoluzionari a richieste di elargizioni regali e consolava la sua inedia vagheggiando belle edizioni istoriate delle sue opere faticose. Ondeggiava tra il *vaudeville* e l'epopea, in cerca della fortuna sempre nemica e, sul letto di morte, la sua ultima invocazione fu pel manoscritto di *Gaspard*, venduto all'editore Renduel per centocinquanta franchi e che avrebbe voluto rivedere e ricorreggere per « non morir tutto intero ».

Piú pietosa ancora è la vita e la morte di Charles Lassailly, ingenuo e ardente, ossuto e scarnito, dal naso incredibilmente iperbolico, sempre in cerca d'amore, di lavoro e di gloria, sempre irretito dalla miseria, tonitruante « Trialph » e idillico epistolografo, secondo le lettere inedite forniteci dal Marsan, giacobino e mistico, *dandy* a cui le bottiglie dell'inchiostro servono a scriver poemi e commedie e abbozzi di romanzi politici, *Robespierre*, e di romanzi filosofici, *Gesú Cristo*, ma anche a tingere le costure dei suoi vecchi abiti lisi e le sue scarpe aperte a tutta la rosa dei venti, del buono e povero Lassailly, innamorato d'una dama del gran mondo, la quale consentí, pare, pietosamente a consolar le sue ultime ore di vita e di delirio nella casa di salute del dottor Blanche. Le fumisterie del suo Trialph diventano farneticazioni macabre nelle lettere dall'ospedale, in cui si lamenta d'esser vittima d'una congiura ordita a suo danno dal De Vigny, che lo avrebbe fatto rinchiudere e rivestire della camicia di forza per vendicarsi di certe sue critiche. Le continue delusioni della sua vita di scrittore come le sue tribolate infatuazioni romantiche e i suoi servilismi giornalistici diventano, nel suo cervello malato, una condanna alla prigione e alla morte da parte del solo grande amico, che ha preso cura di lui e ha creduto alle sue doti! Dinanzi allo spettacolo della sua follía si dimentica il giocondo crepitar d'aneddoti che ha accompagnato la sua carriera, come quell'aneddoto piú d'ogni altro famoso e fantastico della sua cattura da parte di Balzac, che lo avrebbe scelto a collaboratore, chiuso a forza alle Jardies, rimpinzato di cibi succolenti, e di allucinanti caffè, per costringerlo, inutilmente, a scriver per lui, sino al giorno in cui Lassailly, discinto, senza cappello, scalando un muro, sarebbe riuscito a riprendere la sua libertà. Come si dimenticano certe sue virulenze polemiche d' inaudita ferocia, come quella con cui egli si scagliò contro la Sand.

Roger de Beauvoir conserva, invece, sino all'ultimo la sua ragione, ma per deplorare meglio il precipizio in cui è caduto dalla sua altezza dorata di scrittore diplomatico e mondano, di anfitrione corteggiato, pieno di eleganza e di prosopopea. La sua discesa

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

FRANCESCO SALATA
Per la storia diplomatica della Questione Romana
I
Da Cavour alla Triplice Alleanza
con documenti inediti.
In-8° L. 20.—

SEM BENELLI
Orfeo e Proserpina
Dramma lirico in quattro atti e 6 quadri
Con copertina a colori di G. MANCINI.
L. 10.—

RAFFAELLO BARBIERA
Arride il sole
Racconto dell'Alta Società straniera a Venezia nell' 800.
Con 29 illustrazioni da stampe e ritratti del tempo.
L. 18.—

BIANCA DE MAJ
Il falco sul nido
(*L'azione fa sèguito a* Pagare e tacere, *il romanzo ch'ebbe il « Premio dei Trenta »*).
L. 14.—

è lenta, ma sicura. La sua prodigalità, a grado a grado, si trasforma in parsimonia e in bisogno. La sua fantasia si muta in necessario mestiere. La sua gaiezza luminosa deve assumere i toni amari della delusione e la sua impertinenza deve diventar preghiera. Ma il bel Roger lotta e non si dà per vinto facilmente. Solo una donna e la malattia potranno domarlo. Questa donna è sua moglie, l'attrice Aimée Léocadie Doze, piena di grazia e di spirito ma negazione assoluta della vita coniugale. Il matrimonio fu seguito da una serie di processi intentati a Roger dalla moglie e dalla suocera e da cui uscí malconcio e disperato, privo anche della compagnia dei figli amatissimi, strappatigli da una sentenza avversa. E vediamo l'elegante e imperterrito « stordito della Reggenza » abbandonato in una poltrona urlar di dolore per le piaghe alle gambe prodottegli da una gotta crudele, vedovo forzato, padre senza figli, scrittore non piú pieno di promesse, ma di ricordi, Lucullo costretto a regime, adeguato tristemente ai suoi compagni di *bohême* da un destino ironicamente livellatore.

Anche la cappa e la spada scintillanti d'oro di Roger de Beauvoir mandan bagliori sinistri, a pensarci bene, come i torvi chiari di luna di Gaspard de la Nuit.

Aldo Sorani.

Come figurerà la pittura alla Mostra veneziana del Settecento

I giornali si interessano ogni giorno piú di quella rievocazione del Settecento italiano, che fra pochi giorni occuperà l'edificio centrale delle Biennali ai Giardini di Venezia, e non questo solo dovendosi aggiungere la mostra di oreficeria sacra e paramenti sacri alla Scuola del Carmine, la collezione di musiche e di strumenti musicali a Palazzo Zenobio, i ninnoli, le tabacchiere, gli occhialetti, i biglietti di visita raccolti nel tenero ridotto della Procuratoressa Venier. Davvero che a chiamarla mostra si fa fatica, tanto è impropria la parola a esprimere una manifestazione cosí complessa di vita e di bellezza. Della vita avrà il carattere e lo stile, còlti in una felicissima età in cui essi seppero conciliare — forse per l'ultima volta — l'inesauribilità del capriccio e l'unità di una legge comune: della bellezza la luce istintiva che si diffondeva a quel tempo in ogni forma del vivere e trovava alimento in un gusto sicuro, coerente, educatissimo.

Tutte le forme, dunque, della vita bella rivivranno dinanzi a noi attraverso oggetti preziosi del secolo, con spontaneità domestica e insieme con fasto regale: dai mobili alle portantine, dalle ceramiche agli arazzi, dagli stucchi ai tappeti: e tutto avrà la sua collaborazione calcolata in modo da sfruttare il valore singolo degli oggetti a beneficio dell' insieme, e da comporre di tante parvenze particolari una sintesi organica e, il piú possibile, tipica.

Bisogna riconoscere che un'occhiata, sia pur sommaria, a quanto si è fatto sinora basta a fugare le ultime diffidenze. Se molto rimane ancora da fare, il già compiuto è in proporzione delle piú temerarie previsioni, non delle piú prudenti. Non solo S. A. il Principe d'Assia, ideatore dell' impresa e competentissimo di arte settecentesca, segue e vigila con assiduità instancabile il nascere della sua creatura: non solo S. A. il Principe di Piemonte, altissimo patrono, incoraggia in tutti i modi l' iniziativa, che può contare, oltre che pel suo gusto sicuro, sul concorso generoso di lui e di tutta la Casa Reale: ma pronte, liberali adesioni da tutta Italia e dall'estero, rispondono all' invito lanciato nel gran nome di Venezia. Nino Barbantini, direttore accortissimo della mostra, Giulio Lorenzetti e Romolo Bazzoni, suoi geniali collaboratori, lavorano con accanimento, ma anche con l'entusiasmo di chi sente intorno a sé un movimento di larghissime simpatie.

Sull'esito, dunque, non può esservi dubbio.

Ma qui si vorrebbe dire qualche cosa di una delle manifestazioni di questo risuscitato Settecento, di cui si hanno finora scarse notizie: cioè della pittura. La quale richiamerebbe alla sua funzione il termine di mostra, se non si trattasse di ben altro.

Perché insomma il palazzo delle Biennali dovrà apparire nell' interno, né piú né meno, un gran palazzo settecentesco: un palazzo s' intende dove non potranno mancare, sparsi nelle sale, quadri, pannelli, ritratti con ufficio decorativo. Ma dove pure — si è pensato — può essere immaginata una galleria di pittura italiana del tempo.

Cosí si è deciso di raccogliere in parecchie sale dell' edificio, di quelle occupate l'anno passato dall'arte dell'Ottocento, un buon numero di quadri del Settecento italiano.

Galleria, dunque, piuttosto che mostra: e galleria intonata tutta al secolo decimottavo, dai quadri ai mobili e agli addobbi. Vale a dire che nelle altre sale le pitture concorreranno al complesso decorativo, in queste invece la decorazione sarà subordinata alle pitture.

Non occorre, credo, insistere sul valore caratteristico di una raccolta simile. È necessario piuttosto allontanare da essa una prevenzione che, specialmente a Firenze, dov' è ricordata con giusto orgoglio una recente mostra, fortunatissima, della pittura del Seicento e del Settecento italiano, potrebbe spuntare contro la mostra di Venezia. Quella di Firenze fu cosí esauriente e memorabile che tentarne la replica, e per di piú nei limiti di un secolo soltanto, sarebbe inutile temerità.

Senonché i primi a ricordarsene sono proprio gli ordinatori veneziani. I quali non solo si allontanano dal modo della mostra fiorentina per la preoccupazione di presentare le opere pittoriche nell'unità del loro ambiente naturale, ma di piú hanno escluso dalla raccolta pittorica ideata ogni presunzione di completezza di metodo, di insegnamento. Pochi pittori, ma i sommi del secolo: non moltissime pitture, ma tutte eccellenti. Non si verrà qui per cercare di informarsi sistematicamente e quasi scolasticamente della pittura di un'età o di una scuola: si verrà per ammirare, per inebriarsi, per cooperare a una di quelle celebrazioni di bellezza che rimangono poi in cuore per tutta la vita. Quelle creazioni particolari avranno in sé tanto di universale, che ritroveremo qualcosa di tutte nella visione unica raccolta nella pupilla all'uscire dall'ultima sala: una visione quanto mai idealizzata, per via di percezioni concrete, del genio pittorico di un gran secolo.

Eppure c' è da scommettere che anche gli eruditi e gli specialisti troveranno in queste sale il fatto loro. Ché se le pitture saranno tutte di prim'ordine saranno pure in gran parte poco note, e qualcheduna quasi ignota. Piena di rivelazioni per il gran pubblico l'effimera galleria potrà fornire preziose notizie ed esperienze anche ai dotti.

Si pensi infatti che gli ordinatori, avendo a loro disposizione i comodi capilavori che tutti conoscono, hanno cercato invece ostinatamente, i piú riposti e meno accessibili: che si sono rivolti, artista per artista, ai critici piú competenti: che hanno battuto alle porte di gallerie private, di ville, di collezioni estere, perfino americane: e si avrà un' idea dell' incontro di volontà e di occasioni che ha potuto dar vita per pochi mesi a una raccolta settecentesca che sembrerebbe immaginabile soltanto in astratto.

Per cominciare dal grandissimo Tiepolo, che sarà per molte ragioni il re di questi príncipi dell'arte, potremo ammirare una opera nota a pochissimi, e anzi fino a una diecina d'anni or sono ignota agli stessi specialisti: il gran quadro giovanile *Ulisse che scopre Achille tra le figlie di Licomede*, che una volta apparteneva al palazzo Sandi Porto a Venezia, e che, supposto perduto, fu poi scoperto nella villa Da Schio a Castelgomberto nel Vicentino: e dai conti da Schio verrà generosamente prestato alla mostra.

Con le due bellissime storie d'Abramo della raccolta Albertini di Milano, pure scoperte da poco, con altri quadri di proprietà Treccani e Borletti, con pitture interessantissime del Principe d'Assia e della baronessa di Essen, col magnifico bozzetto della pala di Mirano *Il miracolo di Sant'Antonio*, posseduto dal Comm. Modiana di Bologna, con altre pitture piú conosciute, fra cui la potente *Salita al Calvario*, che migrerà per pochi mesi dalla buia clausura di Sant' Alvise, il Tiepolo sarebbe già gloriosamente rappresentato: e tanto meglio se si potrà avere da Este, come si spera, quella *Santa Tecla*, che è una delle tele piú profonde e drammatiche del grande maestro. Eppure ci sarà dell'altro: dal Museo di Berlino *Rinaldo e Armida*; dalla raccolta Seligmann di Parigi una *Madonna col Bambino*; dal Kress di New-York, e già provenienti dalla collezione Weber di Amburgo, una *Crocifissione* e una *Salita al Calvario*, ripetizione in piccolo di quella di Sant'Alvise; dal Lederer di Vienna una *Tentazione di Sant'Antonio*.

Come si vede, si è dovuto, o meglio si è voluto richiedere anche qualche quadro di soggetto sacro; ma sono eccezioni giustificate dal valore insigne di alcune tele: di regola si è preferito il quadro profano.

Cosí il Guardi, che nell'altra parte del palazzo avrà una saletta sistemata apposta per accogliere le sette deliziose *Storie di Tobiolo* delle cantorie dell'Angelo Raffaele, in cui il mirabile vedutista potrà essere studiato come pittore di figure, nella galleria invece avrà un'esibizione ideale con quadri della sua maniera consueta, ma poco noti e di grande valore, come il delizioso *Capriccio* di proprietà del maestro Toscanini, il *Concerto di dame* mandato da Monaco, e altri mandati dai senatori Borletti, Treccani, Serristori. Curiosa *La mongolfiera* di Berlino (un'ascensione aereostatica nel bacino di San Marco), e importantissima, per non essere stata mai esposta, una tela posseduta dal Comm. Mario Crespi, e che rappresenta, con vivacità e morbidezza di toni, screziati dalle toghe rosse dei senatori la *Sala dell'andito in Palazzo Ducale*.

Nel gruppo dei Canaletto saranno molto ammirati il *Ritorno di un ambasciatore alla sua casa in Fondamenta della Croce*, di proprietà del Comm. Goldschmied di Milano, e i due, saldi, luminosi, epici della raccolta Albertini, e gli altri due acquistati pochi giorni or sono dalla Galleria di Brera. Dei Belotto si esporranno fra gli altri due quadri, nuovi per l' Italia, della galleria di Dresda: vedute, appunto del mercato e di una torre di quella città. E da Dresda verrà il famoso *Giovane Alfiere* del Piazzetta, di cui il barone Lazzaroni manderà da Roma la *Giuditta*, il Seligmann un *Giovane mendicante*, il Treccani due teste di carattere. Dei due Longhi, Alessandro sarà presente con un gruppo di ritratti, e Pietro con alcune delle sue scene curiose, prestate da Casa Papadopoli e da Casa Giovanelli, sí che si potranno lasciare in pace quelle notissime delle Regie Gallerie e dei musei cittadini.

Ma se i veneziani converranno qui, intorno al Tiepolo in una assemblea memoranda, non mancherà una rappresentanza significativa della rimanente arte italiana. Di quella, ripeto eccellente: e cioè Crespi, Pannini, Magnasco e il gruppo napoletano. Del Crespi, oltre a noti capilavori, *La famiglia del contadino* da Budapest e due quadri mitologici da Vienna: del Pannini una *Piazza Navona allagata* dal Museo Provinciale di Hannover, e un *Interno del Pantheon*, di grandioso respiro, da New-York: del Magnasco tre superbe tele della collezione Sambon di Parigi (l'*Organista* ha una vivacità mordente che annunzia il Daumier) e alcune singolari appartenenti al pittore Brass. Quanto al gruppo napoletano, i quadri del Traversi, da Rouen e da Napoli, ne costituiranno la parte piú comunicativa e piú gustosa.

A volersi fermare sui disegni, l'elenco diventerebbe interminabile. Piazzetta, Tiepolo, Guardi, Bartolozzi, Longhi, Piranesi, i prospettici bolognesi, e via via: ci saranno tutti, con opere di prim'ordine, raccolte da tutta Europa.

Se poi penseremo alle pitture che, sia pure in ufficio decorativo, ritroveremo disperse nelle altre sale, dove potremo ancora imbatterci in ritratti del Tiepolo e di Alessandro Longhi, o in quei freschi e spiritosi pagliacci affrescati da Giandomenico Tiepolo per la villa Duodo a Zianigo e qui trasportati dal Museo Correr, potremo anticipare la gioia del momento in cui tanta festa di forme e di colori sarà offerta alla nostra ammirazione. Gioia vera e pura, non turbata dall'incubo delle chilometriche esposizioni, non preoccupata dal contatto con un mondo disciplinato ai fini della nostra istruzione.

Perché qui tanto la disciplina quanto l'apprendere avranno la spontaneità che è il dono incomparabile delle cose vive.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Il poeta e il musico dell' Inno di Mameli.** — Nel centenario della nascita di Mameli, due anni or sono a Torino, auspice il Liceo Cavour, fu apposta una lapide nella casa « che fu di Lorenzo Valerio » e dove una « una sera sui 10 di novembre 1847 il Maestro Michele Novaro divinava le note al fatidico inno di Mameli ». Goffredo Mameli e il suo inno sono rievocati in un volumetto che bene è dedicato ai giovani del Liceo-Ginnasio Cavour che morirono per la grandezza della Patria. (G. B. Paravia Ed. Torino. 1929). Qui è pubblicato il discorso commemorativo del prof. Angelo Custòdero nel quale si rifanno presenti quei momenti di tensione e di entusiasmo che dettero origine all' inno e alla musica che lo accompagna. Nota il Custòdero che l'angoscioso travaglio dell'anima di Mameli a cui si ispirarono le sue liriche prime, insomma il periodo delle vicende sentimentali, può dirsi chiuso col 1846. È tutta una serie di canti nei quali con un linguaggio fra profetico ed eroico il poeta eccita e rincora le speranze d' Italia. L' Inno di Mameli si cantava già per le vie di Genova nel Novembre del '47 e forse lo udí lo stesso Carlo Alberto che in quel tempo si trovava colà. Nell'opuscolo è data la riproduzione dell'autografo dell' Inno perfettamente leggibile. Ma come già fu accennato, la musica dell' Inno o meglio il primo nucleo di essa, nacque nella casa di Lorenzo Valerio in una sera del novembre 1847 quando il maestro di musica Michele Novaro ricevette dal pittore Borzino, giunto allora da Genova, il testo dell' Inno che gli fu consegnato con queste semplici parole: « Te lo manda Goffredo ». In casa Valerio si teneva circolo come di solito quella sera e il Novaro si precipitò al cembalo cercando un motivo, dopo di aver letto la lirica tra l'entusiasmo dei presenti. Ma poco dopo corse a casa propria e lí riprendendo al pianoforte il motivo « strimpellato » in casa Valerio buttò giù le note sublimi destinate a fare tanta strada nel cuore degli Italiani. Nella stessa sera accompagnato da un gruppo di amici raccolti nel caffè della « Lega Nazionale » il Novaro dette in casa propria una prima audizione dell' Inno che fu provato in pubblico per la prima volta nell'Accademia filodrammatica la cui sede è diventata oggi la « Casa del Soldato ». Michele Novaro genovese aveva tenuto per molti anni una scuola popolare gratuita di bel canto e una speciale per aspiranti alla carriera teatrale e ebbe anche notevoli benemerenze patriottiche nella raccolta dei fondi per la spedizione dei Mille: fondi ottenuti mediante concerti, serate musicali, rappresentazioni in teatri. Una via di Genova s' intitola al suo nome ed alla sua salma fu concesso un posto d'onore nella necropoli di Staglieno con un monumento dello scultore Cevasco ed un'epigrafe di Arrigo Boito.

★ **Vecchi canti popolari del Polesine.** — Sono stati raccolti da Pio Mazzucchi (Badia Polesine, G. Tocchio, 1929), che fin dal 1890 cominciò una sua inchiesta presso le piú vecchie donnette del popolo minuto. Leggendo questi canti, c' imbattiamo in alcuni che ricordano avvenimenti storici di un passato molto remoto, dai quali essi trassero origine, come la nota ninna-nanna della « Donna lombarda; Riccardo e Germonda », un canto che rammenta la prima novella della quarta giornata del « Decameron »; molti si appoggiano ad argomenti privati, dei tempi della Repubblica di Venezia, quali « Verdolina » ed altri. La gloriosa regina delle lagune, che per piú secoli fu signora di quelle terre, la vediamo ricordata in altri componimenti: per esempio, nelle « Cantilene » e nei « Rispetti e stornelli ». Ecco « San Marco », patrono della Repubblica; ecco il « Dose », capo del Governo; troviamo la paurosa « galía » (galera), carcere dei delinquenti, e ci corre alla memoria anche il famoso « ducato », bella moneta d'oro puro, cosí forbita, cosí civettuola, che i veneziani avevan fatto conoscere e circolare in buona parte della terra. Abbiamo un accenno ai nobili ed ai cavalieri dell'evo medio, e persino un ricordo del commercio degli schiavi. Sotto questo aspetto è notevole « La tessarola », o tessitrice: In mezo el mare ghe do tessarole, — Una che tiesse, e un'altra fa le spole. — Quela che tiesse, l' è la Ciara Stela; — E a far le spole ghe Mariana bela. — Ciarina Stela se vol maridare, — Mariana bela in mar se vol butare. — Ciarina Stela la s'à maritata; — Mariana bela in mar la s' è butata. — Ghe riva un pescador: la ga ciapata: — Sul ponte de Venenzia el l' à menata. — Ghe riva di un mercante a contratarla, — Che a la so sposa lu voria donarla. — « O pescadore da la rossa vela, — Cossa volio de questa s-ciavonzela? » — « Cento ducati per le so belezze, — E altri ducento per le bionde trezze ». — A casa el l' à menata. E'l so da fare — Gera el putin in cuna da ninare: — « Ninà, ninà; putin de Ciara Stela: — Vu si' el nevodo de Mariana bela. » La poesia erotica, com' è naturale, è in prevalenza; non mancano storielle gustose, che hanno per soggetto le inevitabili scappate di giovani innamorati, come si legge in «Pagiolin », in « Susana » e altrove. Ammirabili i versi di sapore agreste, specie quelli de « I dódese mesi de l'ano ». Eccoli: « Mi che son genaro forte, Tute le vècie s' ingura (si augurano) la morte; E le gióvani se gode drento e fora de le porte: Mi che son genaro forte. — Mi che son febraro curto, Che l' è un mese cussí fino, Che 'l va via col brustolino (brina), Po' el vien casa co' na carga: De febraro non se parla. — Mi che son marzo dal vento. 'Na pelizza l' ò comprata: E me mama me l' ha data, Che la porta in ogni tempo: Mi che son marzo dal vento. — Mi che son april fiorito. Quel che fa fiorir le tere, Le insalate e l'erbe bele, E ogni àlbore pulito: Mi che son april fiorito. — Mi che son màgio dei fiori. Quel che porta la ghirlanda, Rose e bòcoli d'ogni banda, E che sa de mile odori: Mi che son màgio dei fiori. — Mi che son giugno che tàgio (taglio). Perché tàgio ogni coltura el formento e l'erba dura, E che son da piú de màgio: Mi che son giugno che tàgio. — Mi che son lùgio che bato. Tuto el giorno su le are El formento e le segale, Con quel sol devento mato: Mi che son lùgio che bato. — Mi che son gosto che pesca. Ala pesca mi son 'ndato, Un bel luzzo go ciapato, Una scàrdua e una tenca: Mi che son gosto de pesca. — Mi che son setembre uese (vendemmiatore). Quel che fa impinare i tini De ue bone e marzemini, per dar gusto a quei che beve: Mi che son setembre uese. — Mi che son otobre straco. A la cazza mi son 'ndato, Ciapo un lepre e un polinazzo, Su e zo per un palazzo: Mi che son otobre straco. — Mi che son novembre in pene. Quel che fa scapare i osei, I osei e rondanele, Perché in gàbbia i no se tiene: Mi che son novembre in pene. — Mi che son dezembre fredo. Porto neve e la fumana (nebbia), Co la piova, se impaltana, Zerco scarpe e no le vedo: Mi che son dezembre fredo ». Chiudono la raccolta rispetti e stornelli, che meno interessano dal punto di vista locale, perché il Mazzucchi giustamente li sospetta comuni ad altre regioni d' Italia.

★ **La musica nel teatro della Villa Medicea di Pratolino.** — Codesto fu certamente uno dei piú famosi fra i piccoli teatri di corte del secolo XVII. Il teatrino fu edificato nel 1697 dall'architetto Antonio Ferri per ordine del gran principe Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo III, nella villa costruita da Bernardo Buontalenti; ma già prima di quella data il principe, molto appassionato per l'arte musicale, aveva fatto rappresentare drammi per musica nella villa di Pratolino, dove soleva passare l'autunno. Le notizie raccolte da Renzo Lustig nella *Rivista musicale italiana*, cominciano dal 1680. Molti furono i poeti ed i compositori ai quali il gran principe commise i melodrammi e la musica di essi per il suo teatro: fra i librettisti il Lustig ricorda i nomi di Cosimo Villifranchi da Volterra, di Giovanni Andrea Moniglia da Firenze, di Antonio Salvi da Lucignano, di Silvio Stampiglia e di Matteo Noris veneziano; fra i musicisti tengono il primo posto Alessandro Scarlatti, Giacomo Antonio Perti, G. M. Pagliardi, C. F. Pollaroli. Questi autori lavorarono non soltanto per Pratolino, ma anche per il teatro della Pergola o per i teatri di Livorno e di Pisa, posti sotto la protezione del medesimo principe. Alcuni di questi nomi, come i titoli delle opere eseguite nel teatro di Pratolino dal 1684 al 1710, erano già noti agli studiosi attraverso l'appendice di cui Leto Puliti corredò il suo lavoro, « Cenni storici della Vita del Serenissimo Ferdinando de' Medici gran principe di Toscana »; ma a codesti elenchi ha fatto opportune aggiunte e correzioni il Lustig, nello scritto citato, che è un buon contributo alla cronistoria dell'antico teatro musicale italiano. È da rilevare, riguardo ai melodrammi rappresentati sul teatro di Pratolino, che le notizie hanno termine col 1710. Nei due anni successivi il teatro rimase chiuso per la grave malattia del principe Ferdinando, il quale morí nel 1713. Dopo quest'anno non troviamo piú ricordata la villa, né il suo teatrino; la principessa Violante di Baviera, vedova di Ferdinando, preferiva trascorrere l'estate e l'autunno nelle ville di Artimino o di Poggio Imperiale. Sí può quindi ragionevolmente supporre che fin dalla morte del gran principe Ferdinando gli spettacoli teatrali da lui promossi — ai quali avevano partecipato i virtuosi ed i musici piú celebrati del tempo — rimanessero interrotti per sempre. Abbandonata durante il secolo XVIII, la villa fu demolita nel 1822 sotto Ferdinando III di Lorena, e con essa scomparve anche il teatrino famoso.

★ **I rivoluzionari irpini del 1820 nell'esilio.** — Dopo la reazione del '21, il Governo napoletano, per sfollare le carceri piene di condannati, accordò una amnistia a parecchi degli insorti, contro i quali erano stati già emessi i mandati di arresto. A costoro fu concesso di emigrare con libero passaporto, ma con la clausola che sarebbero deportati nell' isola della Favignana nel caso che avessero osato rientrare nel Regno senza il sovrano permesso. Secondo i documenti raccolti da Vincenzo Cannaviello nella rivista *Irpinia*, le condizioni di codesti profughi divennero subito difficili, per le opposizioni che incontrarono negli Stati confinanti. Infatti il cardinale Consalvi scriveva: « ....Se si trattasse di un semplice transito pel territorio pontificio, non incontrerebbe il Santo Padre alcuna difficoltà; ma, impossibilitati come gli esuli sono a progredire negli altri Dominii perché non si accordano loro i passaporti dai Rappresentanti rispettivi, non può tollerare coll' indifferenza che il suo Stato divenga il covile di tanti individui o decisamente rei, o per lo meno sospetti di delinquenze politiche...., cattivo fermento che può facilmente corrompere i suoi sudditi ». Perciò, tra il novembre e il dicembre del 1822 alle frontiere napoletane riapparvero due masse per un complessivo di 237 profughi, quasi tutti irpini, che respinti inviarono al re questa supplica: « Sire, nel Vostro Real Nome si offre a' supplicanti la terribile scelta o di subire regolare giudizio o di essere imbarcati per Tunisi.... Da una banda l'orrore del carcere, la lungheria di un processo, l' ignominia di un giudizio, la depauperazione delle sostanze, ed in molti la mancanza assoluta de' mezzi; dall'altra banda, i disagi di una lunga navigazione, l'incertezza di un asilo, la diversa religione, il diverso clima, il totale, abbandono delle famiglie, mettono gli esponenti nello stato di non poter determinare la loro volontà nel bivio proposto. Si rimettono perciò alla Vostra Sovrana Clemenza ». La decisione del Governo fu: « Attesoché non sono partiti, si eseguano contro i medesimi i mandati di arresto ». Difatti 174 per via di mare, e 30 in vetture noleggiate a loro spese, furono scortati a Napoli. Le prigioni di S. Francesco e Castelcapuano accolsero maggior numero; il Forte di S. Elmo i piú agiati o di cagionevole salute. Solo 33 dei respinti dal confine romano manifestarono l' intenzione di andare a Tunisi, e questo fu il primo contingente che approdò in terra africana. Anche qui l'articolista ha seguíto le tracce degli esuli. Fin dal primo sbarco a Tunisi, nel dicembre del 1822, degli accennati 33 individui il Governo della Reggenza esigé dal console napoletano che dovesse garantire i mezzi di sussistenza dei propri connazionali per il tempo che vi avrebbero fatto dimora: prescrizione, questa, giunta del tutto inaspettata al Governo di re Ferdinando. All'approdo del « Dedalo » il console in Tunisi Renato de Martino, scriveva al ministro degli Esteri in Napoli, in questi termini: « ....Allorché il bey seppe l'arrivo di costoro, mi fece chiamare per sapere chi fossero.... : li risposi che erano degli individui, che volontariamente avevano scelto questo soggiorno per loro esilio, e che gli era stato accordato da S. M. Mi soggiunse: — Perché non si portano altrove, che preferiscono di venir qui —: li feci sentire che essendo della povera gente da non poter viaggiare per terra, li riusciva meglio da qui per via di mare prescegliere altro sito.... Fu persuaso di quanto gli dissi, e ne permise il disbarco ». Alcuni non resistettero a lungo al clima ed all'ambiente di Tunisi, e cercarono cielo piú clemente; cosí chi prima, chi poi, molti partirono per altre direzioni. A Livorno l'avellinese Francesco Gallo portava una partita di lana, ma non fu ammesso in città per smerciarla; l'altro avellinese Giuseppe Criscuolo, sfrattato da Roma e imbarcato per Tunisi, da Tunisi passava al servizio del pascià d' Egitto in qualità d' istruttore militare; tal altro piú ardito si arrischiava addirittura a rientrare clandestinamente nel Regno.

★ **Byron in Italia.** — Del soggiorno del Byron in Italia tratta Luigi Rava ne *Le Pagine della Dante*, prendendo occasione dalla traduzione di un libro che Anna B. Mc. Mahan pubblicò, or sono piú che venti anni, per far conoscere le poesie e le lettere del Byron durante il piú fecondo periodo della sua vita, cioè gli anni della sua residenza in Italia. Questo libro — che nella traduzione della Odierno dette occasione ad un articolo recente di G. S. Gargàno, nel *Marzocco*, — descrive, colle parole stesse del Byron tolte dalle lettere, la vita del poeta a Venezia, a Ravenna, a Bologna. Egli vi parla di affari e di poesia coi suoi editori e dà notizie, specie di Ravenna, su cose politiche. Narra il Rava che il 7 giugno 1819 il Byron lasciava Venezia per Bologna. Perché? A Venezia aveva incontrato la giovanissima ravennate Teresa Gamba, sposa del conte Guiccioli, e se ne era innamorato fino al punto di seguirla a Ravenna. Di qui scriveva il 29 giugno: « Sono venuto per vedere la mia Amica, la contessa Guiccioli, che è stata e continua a star poco bene: ella ha soli 17 anni e non è di una forte costituzione. Ha una tosse continua e una febbre intermittente, ma si tiene su molto coraggiosamente. Suo marito (questa è la sua terza moglie) è il piú ricco nobile di Ravenna e di quasi tutta la Romagna, ma non è piú giovane avendo circa sessanta anni, tut-

Le ultime novità di
MONDADORI

ANTONIO BELTRAMELLI
dell'Accademia d'Italia.

I Tre Tempi.
Lire **12.50**

Venti novelle nuove di Beltramelli, novelle diversissime di spunti, di intonazione, d'ambiente: un libro attraentissimo in cui la ricca fantasia di Beltramelli pienamente trionfa.

FEDERICO STIEVE

La Germania e l'Europa.
(Manuale della preistoria della Guerra Mondiale)
Lire **25**

Questo studio dello Stieve condotto con rigorosa serietà di storico e corredato di tutti i principali documenti diplomatici prebellici che furono scambiati fra i Paesi interessati all'equilibrio europeo ha avuto un grande successo in Europa, non solo fra gli studiosi, ma fra tutti coloro che si occupano di problemi politici. « La Germania e l' Europa » è la piú compendiosa e completa storia diplomatica della preparazione della guerra.

Ristampe:

ALESSANDRO VARALDO

Il Falco.
Copertina a colori di G. CISARI - Pagine 312.
Lire **12**

È la nuovissima edizione di uno dei piú appassionanti romanzi del Varaldo, dominato dalla figura di Napoleone giovane.

ANNIE VIVANTI

Terra di Cleopatra.
Lire **12**
40 illustrazioni fotografiche.

Pagine vivacissime, avventure, impressioni, polemiche; un libro delizioso: un libro di Annie Vivanti.

Si è esaurita in 10 giorni la prima edizione (5000 esemplari) di:

EMIL LUDWIG

Bismarck.

Magnifico volume di pagine 543, con 21 tavole fuori testo e una tavola di autografi. Sopracoperta a colori di Enrico Sacchetti. (Coll. « Le Scie »).

Edizione in brossura Lire 35
Edizione legata . . Lire 40
È PRONTA LA SECONDA EDIZIONE

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO – ROMA – VERONA

tavia si mantiene bene ». A proposito del soggiorno a Ravenna cosí scriveva il conte Giulio Rasponi ravennate, marito della principessa Luisa, figlia del re Murat: « il merito della nostra città è tale che non permette al Byron di ritornare ». E concludeva: « la di lui dimora non lascia certo di essere soggetto di dicerie e l'opinione comune è che il palazzo Guiccioli lo abbia colpito piú della Rotonda e degli avanzi di Teodorico ». Il Rangone, corrispondente del Rasponi, conserva altre lettere di ravennati, nelle quali si legge che il poeta restava solo in casa Guiccioli a far compagnia alla bella dama, e che aveva mandato un cameriere a Venezia a prendere la china necessaria per le febbri da cui era colpita. E poi, continuando la tosse, il Byron mandò senza indugio anche a prendere a Venezia il celebre Aglietti per visitare la bella inferma. Molte satire correvano per Ravenna e deridevano « Il vecchio falcon fatto cucú — e i rimedi che il Lord venir fa — Da Venezia, da Londra e dal Perú ». Nel dicembre del 1819 il Byron era ritornato a Ravenna, ed era la sua seconda visita; vi si fermò due anni, occupando l'appartamento al pian terreno del palazzo Guiccioli. Poi tra il Byron e il Guiccioli le relazioni amichevoli divennero ostili. La Guiccioli riuscí col padre suo ad ottenere dal Papa la separazione dal marito, ma il Papa impose alla dama o il convento o il tetto paterno. Ed essa andò alla casa dei Gamba, a Filetto, presso Ravenna, nella villa che diventò centro di cospirazioni patriottiche, poiché il padre Ruggiero, vecchio giacobino del 1797, e il figlio Pietro erano carbonari. Furono costoro che attirarono il poeta nella carboneria.

★ **Il restauro della più antica chiesa di Orvieto.** — Scrive Renato Paoli nell' *Emporium* (maggio 1927) che il restauro testé portato a termine nella Chiesa di Sant'Andrea a Orvieto può essere ritenuto come il piú notevole che sia stato eseguito nell' Italia centrale in tempi recenti. Condotto a cura della Sopraintendenza per l'Arte Medioevale dell' Umbria, in poco piú di due anni di lavoro — gli studi e i progetti cominciarono fino dal 1919 —, quella che può essere considerata la piú antica chiesa della città è stata redimita dalle ingiurie del tempo e degli uomini. L'esplorazione del sottosuolo dette luogo a ritrovamenti di grande importanza con gli avanzi etruschi e romani, preziosi quali dati topografici per quei periodi storici. Cronache e tradizioni popolari ottennero le piú convincenti conferme. Si rinvennero infatti molti frammenti del pavimento musivo che, secondo il cronista orvietano Luca di Domenico Manenti, aveva arricchito la chiesa per volontà di Benedetto VII. Bellissimo pavimento di cui la rivista dà una riproduzione e che presenta affinità con quello di Aquileja. Di piú è stato rimesso in luce l' intero basamento perimetrale della chiesa primitiva con avanzi di muri che secondo taluno risalgono all'epoca costantiniana. Ma il restauro vero e proprio della chiesa prese le mosse dal campanile che l'architetto Giovannoni ha potuto ricostruire nella forma di alta torre dodecagona merlata utilizzando in parte gli stessi materiali originali dopo di avere accertato la preesistenza di tre ordini di bifore. Mentre poi si portava il tetto della chiesa alla sua vera altezza, se ne ripristinavano le proporzioni della parte anteriore di forma basilicale. Nell' interno le linee architettoniche medioevali indicate dal perimetro basamentale sono state proseguite e chiuse in alto con la maggiore semplicità, evitando ogni apparenza di contraffazione. Un effetto eccellente si è ottenuto con la collocazione di un bassorilievo moderno apposto nella lunetta del portale sostituendo al marmo di Carrara la pietra forte di Settignano. Il bassorilievo è della scultrice Antonietta Pogliaghi. Il monumento è stato liberato da miserabili catapecchie che vi erano addossate dalla parte del Corso e arricchito di un leggerissimo portico che topograficamente ricorda un antico loggiato di cui si ha notizia. Si è pure disposto opportunatamente un comodo accesso dall' interno della chiesa che dà modo agli studiosi e ai turisti di portarsi ad esaminare i resti dei muri etruschi e del pavimento musivo medioevale messi in luce, come è stato detto, da questi lavori a cui, oltre la Sopraintendenza dell' Umbria si è interessata la Sopraintendenza alle Antichità d' Etruria.

★ **Il Giappone e i Crisantemi.** — Secondo quanto scrive in proposito un collaboratore della *Revue Bleue* (15 giugno 1929) la coltura del crisantemo esisteva in Cina trenta secoli prima che facesse la sua apparizione nel Giappone. E fu dai Cinesi che i Giapponesi appresero il partito che poteva ricavarsi da questo fiore agli effetti decorativi e ornamentali, poiché, prima, nelle isole dell'Arcipelago il crisantemo era usato soltanto per scopi medicinali. Tutti sanno che questo fiore è diventato poi un emblema nazionale, un simbolo del Sole, capostipite degli Imperatori secondo la tradizione popolare. Le meraviglie che la floricoltura giapponese ha potuto ottenere coi crisantemi non si spiegano se non ci si renda conto del carattere speciale che l'arte del giardinaggio ha fra i Figli del Sole Levante. Si direbbe che il giardiniere giapponese non si proponga che una mèta: quella di forzare la natura sottoponendola alle aspirazioni della propria estetica. Non per nulla il Giappone è il paese dei fiori giganti e degli alberi nani. Si potrebbe in certo senso parlare di vegetazione artificiale quando si pensi ai resultati di questa cultura che ottiene un massimo di differenza fra il tipo genuino e quello a cui perviene un lavoro tenace di generazioni fondato sulle piú minute e pazienti osservazioni. È un metodo empirico che ignora le scorciatoie della scienza moderna; dove, per esempio, la chimica agricola non ha nessuna parte. Il giardiniere giapponese comincia con lo scegliere una qualità di terra leggera raccolta nella foresta dove questa si manifesta piú lussureggiante. Questa terra è fatta asciugare e passata al vaglio in modo da liberarla dalle pietruzze, dalle larve o da qualunque elemento che possa esser di danno: se occorra è mescolata con la sabbia, poi messa in vasi o in cassoni a riparo dalle intemperie. Condizione questa di straordinaria importanza nel Giappone, perché il clima spesso rigido, le nebbie, i venti, la neve, le pioggie torrenziali, gli uragani ed anche la polvere vulcanica e il sole ardente dell'estate, espongono a mille pericoli le piante delicate lasciate in piena aria. Ingegnoso è il sistema col quale a mezzo di leggere stoie mobili è assicurata l'adeguata protezione alle piante, alle quali una mano d'opera molto abbondante porta le cure piú minuziose. Si pensi a una sorveglianza che cura ogni petalo e ogni foglia e piú volte nel corso della stessa giornata rimuove o rimette al posto le stuoie protettrici. L'annaffiatura è fatta con una tubatura di bambú che porta l'acqua per tutta la distesa della cultura floreale. Ma al fondo di questa floricultura giapponese c' è una passione un amore infinito per i fiori, una specie di adorazione per la quale cure fatiche disagi, per quanto estenuanti, sembrano sempre lievi.

BIBLIOGRAFIE

Per celebrare il ricordo di Virginia Marini.

Una pubblicazione con la quale si intendeva di onorare la memoria di Virginia Marini nella ricorrenza del decimo anniversario dalla morte (1928) oggi soltanto vede la luce in quella Alessandria che meritamente si gloria di aver dato i natali alla nobile attrice che per oltre trent'anni fu l' idolo del pubblico italiano.

Il volume commemorativo è occupato per una metà circa da un nutrito studio biografico di Riccardo Scaglia che ha promosso queste onoranze; ma al libro hanno collaborato una cinquantina fra letterati, uomini e donne di teatro, — autori ed artisti, — ed anche memori testimoni dei trionfi dell'attrice, che hanno voluto portare qui il contributo di una commossa ammirazione.

Nella vita d'arte di Virginia Marini, anzi, piú semplicemente, nella sua vita la nota fondamentale è data da un'essenziale armonia. Vi ritroviamo una precocità che ebbe subito modo di affermarsi degnamente, un periodo di rapida ascesa fino all'apogeo della fama, e una maturità piena che quasi non conobbe decadenze, perché al primo accenno, si può dire, di un mutarsi del pubblico, l'attrice si trasformò in eccellente maestra, e il magistero esercitò poi con fede, con entusiasmo e con resultati eccellenti fino agli ultimi giorni dell'esistenza. La monografia dello Scaglia ci mette sotto gli occhi, perspicuamente, gli svariati elementi di cui si compose questa ideale vita d'arte, dalla prima infanzia, quando la scolaretta si improvvisò capocomica in occasione di una solennità scolastica, fino agli ultimi trionfi che precedono di poco il suo ritiro dalle scene.

Basta pensare al periodo teatrale che è tutto pieno dell'arte di Virginia Marini e che occupa buona parte della seconda metà del secolo XIX, per intendere la singolare condizione in cui venne a trovarsi l'attrice cosí di fronte ai compagni d'arte come per il repertorio. Per le prime « formazioni », dove presto ella emerse, vediamo che ella si ricongiunge ai grandi nomi del teatro di prosa ottocentesco dal Domeniconi e da Alamanno Morelli a Tommaso Salvini, alla Cazzola. Successivamente eccola in mezzo ai migliori elementi che dovevano, in un secondo tempo, tenere alto il prestigio dei comici italiani, da Claudio Leigheb a Ermete Novelli, da Emanuel a Ermete Zacconi. Periodo dunque tutto aureo.

Ma se si ritorni al repertorio, tenendo l'occhio, segnatamente, ai lavori scenici nei quali l'attrice riportò i massimi trionfi, ci parrà alquanto gramo, nonostante che in quel trentennio non fosse all'ordine del giorno la crisi dei teatri ed anzi della produzione indigena ed esotica tutti si dichiarassero arcisoddisfatti. Per la produzione indigena la Marini ebbe un autore che fu assai in voga ma che oggi, nonostante i tentativi di ripresa, non riesce ad accendere né a scuotere le platee: Paolo Ferrari. Di questo figurano nel repertorio le migliori commedie: « Il ridicolo », « Le due dame » e « Il suicidio »: poi Pietro Cossa con le tragedie — « Messalina » in prima linea —; quindi il primo e il secondo Giacosa della « Partita a scacchi », del « Trionfo d'amore », del « Fratello d'armi » e del « Marito amante della moglie »: « Cuore ed arte » di Leone Fortis e infine l' « Esmeralda » di Gallina. Per il teatro straniero, e cioè quasi esclusivamente francese, qualche cosa di Dumas, con la « Signora delle Camelie » in prima linea; molto Sardou e quell' « Adriana Lecouvreur » di Legouvé che fu il trionfo dei trionfi; poco di Goldoni; e alla vigilia del ritiro dalle scene « la madre » negli « Spettri » di Ibsen, che fu l'ultima delle grandi interpretazioni di Virginia Marini.

Rievocare il fascino esercitato da un'attrice sul pubblico a mezzo dei documenti di vario ordine che si possano venire rintracciando, è un' impresa delle piú ardue, se non addirittura disperata. Lo Scaglia nulla trascura e riesce efficacemente a darci quest' impressione di fanatismo popolare, di entusiasmo diffuso, di simpatia e di consensi profondi, valendosi di un largo materiale, in parte anche inedito. Qui, piú che i tributi di ammirazione caldissima manifestata dagli autori — si chiamino pure Paolo Ferrari o Cossa o Andrea Maffei, — colui che per la Marini tradusse e ridusse la « Medea » di Grillparzer, vedendo « circondato di rose il mio canuto capo e avvolto nei raggi della gloriosa aureola che l' Italia anzi l' Europa pose sul vostro » — cosí si legge in una lettera indirizzata alla Marini dal Maffei nel 1884 — valgono le note di cronaca e magari i foglietti a stampa dalle iperboliche epigrafi, e meglio ancora, giudizi di critici non facili e acuti come Yorick e Jarro.

Uno dei capitoletti piú interessanti della nutrita monografia è quello dove sono raccolti alcuni curiosi omaggi prosastici e poetici di Paolo Ferrari dove, fra altro, si avverte un'eco interessante di quei dissidi d'opinione che sempre sono fioriti intorno al teatro anche nei periodi di generale soddisfazione. In un sonetto del maggio 1885, il Ferrari spezza una lancia in favore dell'arte vecchia — quella di Plauto, di Terenzio e di Goldoni — e dichiara di non capire un'arte che è diventata la bandiera « di scopritori che non scopron nulla ». E conclude:

> *Amo l'arte che interprete sincera*
> *di natura, insegnando altrui trastulla,*
> *non amo la* verista, *amo la* vera.

Il volume ha illustrazioni notevoli come una serie iconografica dell'attrice che s' inizia col 1860, e si chiude con un ritratto del 1914. Porta, inoltre, la riproduzione di un autografo di lei e varî ritratti alcuni dei quali con dediche: quello di Verdi, fra gli altri, in data 1900: « alla celebre artista Virginia Marini. G. Verdi »: ed una lettera in data 28 novembre 1914 è qui riprodotta — in fac simile — nella quale Gabriele d'Annunzio da Parigi chiedeva a Virginia Marini di dare il suo « nobile viso alla Madre dolorosa ».

Ci manca lo spazio per offrire qualche saggio anche brevissimo dei contributi venuti da tante parti al volume. Della tradizionale devozione ispirata ai nostri comici da Virginia Marini è prova eloquente il fervore di vibranti adesioni anche da parte di coloro che per privilegio d'età non poterono mai vederla sulla scena, siano o no stati suoi allievi.

Basti citare, per tutti, Maria Melato la quale cosí si esprime: « Sono dolente di non potere scrivere un pensiero su Virginia Marini non avendo mai avuto la gioia di ammirarla. Ho sentito qualche volta con commosso orgoglio, rammentare la sua voce paragonata alla mia.... ». Simpatica e schietta ragione di « riconoscenza » questa, per l'attrice, non meno del dono fatto dalla Marini all'arte italiana di « un'anima e di un intelletto », e « dell' incitamento e conforto » che ella ha cosí prestato a chi ne segue le traccie sulla scena. **X.**

Libri antichi per ragazzi moderni.

Antichi sí, ma scritti oggi, e mi fanno un po' pensare a uno dei personaggi di un romanzo di Aldo Huxley, quando parla dei vecchi. « Voi parlate dei vecchi come se fossero eschimesi o cafri » dice un interlocutore a Lucy. E Lucy che è moderna, anzi ultra moderna, anzi futurista, e certo non desiderabile né come donna moderna, né come ultra moderna né come futurista, risponde però una cosa giusta: « E non sono cosí? Cuori d'oro, e tutto quello che volete. E anche molto intelligenti, a modo loro. Ma non appartengono alla nostra civiltà. Sono *aliens* »: e questa parola di Lucy significa « tanto lontani che gli stranieri in confronto son vicini ». Questa lontananza fa sí che i giovani son lasciati soli, troppo soli. È necessario che gli anziani non siano *aliens*: è necessario che capiscano i giovani e li avvicinino, invece di biasimarli soltanto e scoter la testa alle loro idee, come avviene di solito. Non è facile, lo so, ma non deve essere impossibile.

E non deve essere impossibile neanche scriver libri adatti per loro. Questi due, di Maria Antonietta Ristori e di Camilla Del Soldato non hanno tutte le qualità che occorrono. Appartengono a un'altra civiltà.

Camilla Del Soldato ha scritto dei buoni libri per fanciulle e i suoi racconti somigliano a quelli inglesi del buon tempo antico, quando certe norme nelle relazioni fra uomini e donne erano ben piú rigide che quelle di oggi, e mandare una cartolina illustrata a un'amichetta lontana era per un ragazzo una mancanza di rispetto. Ma come accoglieranno quest'affermazione le ragazzine di ora che ricevono cartoline illustrate da qualsias amico e conoscente lontano? Quel particolare mi fece tanto effetto che mi illuminò intorno a qualche cosa che sentivo nel libro senza sapermelo definire, e che era profumo di passato. Profumo, sí; magari tornassero le ragazze a essere quello che furono nei vecchi libri inglesi, deliziosamente idealiste e timide, appassionate e tutte verecondia! Ma mi accorgo che gli aggettivi che adopero sanno di passato anche loro, e penso che meglio sarebbe scrivere moderno per le ragazze moderne. Perché possano capire. Ed è peccato che il libro di Camilla Del Soldato sia alquanto antiquato perché, se non vale alcuni altri romanzi per fanciulle della stessa autrice, come quelle *Esperienze di Rosetta* che vinsero un premio a non so qual concorso, è però scritto con lo stesso garbo e la stessa semplicità. Il focolare è distrutto per una parola imprudente della madre che ha sempre tanto sopportato: per quella parola il padre si crede incompreso, si allontana e sparisce. Ecco quella madre, con quei due figli, alle prese con la povertà e la malattia, e se i due ragazzi non sapessero strenuamente lottare, e se non trovassero aiuti efficaci nelle anime buone che li circondano, come potrebbero quei tre uscire dalla durissima prova? L'anno di miseria e di malattia, superato con pazienza, tenacia, fortezza, conduce la piccola famiglia alla riconquista del marito e padre, e a riaccendere il focolare spento. Le figure sono trattate con vigore un po' dolce; anche quella della straniera che diventa il *deus ex machina* del libro, quella straniera nella quale l'autrice ha voluto far rivivere una santa laica, Alice Franchetti, ma che non ha abbastanza rilievo sulle altre. Tutto però è cosí gentile, e buono in fondo, che le giovani lettrici perdoneranno volentieri al libro di non essere moderno, e chi sa che qualcuna non ritorni un po' indietro, verso l'antico.... Dico chi sa, ma ci spero poco. L'altro libro, destinato invece che alle fanciulle ai ragazzi, ha anche esso questo profumo di tempi passati: passati sí ma di colorito diverso da quelli di Camilla Del Soldato. Chi per esempio chiamerebbe oggi *nobile fanciullo* un ragazzo, perché figlio di un senatore e di una discendente di famiglia patrizia? E chi indicherebbe colla parola *tapinello* un povero figliolo di grande ingegno, maltrattato dalla matrigna? Paiono epiteti di Giulio Tarra o di Pietro Thouar, educatori insigni e precursori ammirevoli della letteratura infantile, ma non certo appartenenti alla generazione dell'automobile. E quale padre oggi « manderebbe un ruggito come di belva a cui si strappino i suoi nati » all'annuncio che il figlio è malato grave? E perché il ragazzo povero, invitato a frequentare la famiglia patrizia, si chiama *neofita*? E come può camminare sui tappeti felpati, sulle pelli di tigre e di *ermellino autentiche*? L'autrice lavora di maniera, conosce poco gli ambienti ricchi e poco quelli poveri, e anche gli artisti li ammira di lontano, se fa parlare un grande pittore come un maestro di morale. La morale dell'arte c' è, ma un artista non si esprime e non può esprimersi come un moralista: e questa della morale è una preoccupazione costante di Maria Antonietta Ristori: costante e troppo evidente. Come l' intento artistico, cosí anche l' intento morale non si deve scoprire troppo: può permeare, e deve, un racconto per ragazzi, ma se si fa scorgere, perde efficacia e il libro artisticamente non ci guadagna. Ed è un peccato che la Ristori non nasconda piú abilmente i suoi intenti educativi, perché di buoni libri, come avrebbe potuto essere questo, ce ne sarebbe molto, molto bisogno. **Ml.**

---

[1] Camilla Del Soldato. *Il Focolare*. Felice Le Monnier, Firenze.

Maria Antonietta Ristori. *Come Fratelli*. Casa Ed. Amatrix, Milano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un motto còrso ed uno siciliano.

Sig. Direttore,

ho letto con interesse, nei *Marginalia* del *Marzocco* del 16 corr. mese, la notizia del saggio sui proverbi e motti di Corsica pubblicato da Domenico Carlotti in « Mediterranea ».

Uno dei motti ivi citati come piú tipici e particolari all' isola è il seguente: « per cunosce una persona ci ole a magnà inseme un bacinu di sale ». Un detto analogo vi è pure in Sicilia: « ppi canusciri a n'omu s'ha manciari setti sarmi i sali » (per conoscere un uomo si debbono mangiare sette salme di sale). La salma è un'antica misura di capacità ancóra adoperata in Sicilia e il detto, con immagine iperbolica come quello còrso, vuole anch'esso far rilevare qual lungo periodo di tempo occorra per conoscere veramente una persona. Col suo riferimento al sale — la cui industria, com' è noto, è fiorente in alcune coste della Sicilia — è di sapore tipicamente isolano. E quanta somiglianza ha con quello in uso nell'altra isola mediterranea, pur cosí dalla Sicilia lontana!

Con distinti ossequi.

Dott. Salvatore Alfieri.

Milano, 20 giugno 1929 - VII.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

LA DELIZIOSA ED IGIENICA
COLONIA AMBRATA BERTELLI
ACQUA di COLONIA AMBRATA BERTELLI MILANO
è un refrigerio, è una gioia.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.50
Tipo C: Via Torino
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solar.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 27.

7 Luglio 1929.

SOMMARIO

I carteggi Cavour. Dalle annessioni dell' Italia Centrale alla conquista del Mezzogiorno, Antonio Panella. — **Moralisti antichi.** Il «Boezio» e l'«Arrighetto», Angiolo Orvieto. — **Tentazioni e peccati.** Bianca de Maj - Bruna Guarducci - Gabriella Neri, Luigi Tonelli. — **Di G. B. Lulli e di altri musici,** Carlo Cordara. — **Marginalia :** *I papiri e l'Italia.* — *Rinascita dell'Africa romana.* — *Divagazioni di arte faentina.* — *La Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata.* — *La «crazia» della Repubblica fiorentina.* — *Cronaca modenese e parmense al principio del* 1848. — *Il Sansovino,* b. d. m. — **Bibliografie :** Una commedia incompiuta dell'Ariosto, X. — Viaggio nel paese dei Troll, Ml. — **Commenti e frammenti :** Per un proverbio còrso-siculo, R. Corso. — Un lettore.

I carteggi Cavour

Dalle annessioni dell'Italia Centrale alla conquista del Mezzogiorno

La pubblicazione dei carteggi Cavour procede speditamente e molto merito ne va attribuito al Luzio che, tagliato il nodo gordiano delle incertezze e delle perplessità sul piano e sul metodo dell'edizione, ha indotto la Commissione reale a infilare una strada facile e libera da impedimenti. Forse non ne saranno molto contenti coloro che amano i testi affogati in un mare di note, ma gli studiosi di storia del Risorgimento sí. Se si fosse dovuto aspettare l'apparato illustrativo, sarebbe forse passata un'altra generazione prima di avere completamente a disposizione questo materiale preziosissimo, che concerne il periodo piú intenso della vita politica di Cavour e piú splendido della nostra storia, cioè il triennio dal convegno di Plombières alla morte del grande Ministro.

Al rigido ordine cronologico la Commissione ha preferito quello del raggruppamento per corrispondenti. Che questo sistema porti con sé l' inconveniente di dover compiere la ricerca in volumi diversi, è vero ; ma in compenso, è conservata ad ogni serie epistolare la propria fisionomia. Cosí abbiamo il carteggio Cavour-Nigra, del quale ogni volume riflette con approssimazione una fase di avvenimenti : Plombières, La campagna diplomatica e militare del '59, Le annessioni, La liberazione del Mezzogiorno, Il congresso di Parigi. Dopo la serie dei Copialettere, verranno i Carteggi speciali, che, pur essendo riuniti per corrispondenti, possono qualche volta formare nucleo attorno a particolari argomenti, come la questione romana (Pantaleoni, Vimercati), o quella meridionale (Villamarina, Scialoia, Mancini, Dragonetti, Lafarina, Cordova, Persano).

Mentre si aspetta il volume sulla questione romana che, con anticipazione rispetto al piano generale dell'opera, vedrà la luce dentro l'anno per cura del Gorrini e del Luzio, possiamo dare uno sguardo ai due ultimi usciti (il 3° e il 4° del Carteggio Cavour-Nigra), che recano i sottotitoli «La cessione di Nizza e Savoia e le Annessioni dell' Italia centrale» e «La liberazione del Mezzogiorno». Essi, nonostante la materiale separazione, si possono peraltro considerare come unico corpo per la contiguità e connessità degli argomenti. Lo avverte anche una nota introduttiva : «I due volumi recano ciascuno un titolo proprio : ma a rigore, poiché gli avvenimenti del '60 s' intrecciano e s'accavallano insieme, non è possibile tener separate le annessioni dell' Italia centrale dalla rivoluzione a cui spianano la via nel Mezzogiorno, perché questa a sua volta determini la spedizione nelle Marche e nell' Umbria. Il titolo distinto dei due volumi risponde dunque piú che altro a esigenze editoriali». E questa è una buona ragione per esaminarli insieme. Esame naturalmente sommarissimo come può essere consentito in un articolo di giornale, mentre abbiamo dinanzi un materiale documentario di prim'ordine, che potrebbe di per sé essere sostanza a volumi di storia.

⁂

Sorvolo sulla cessione di Nizza e Savoia, che fu una spina dolorosa pel cuore di Cavour, sebbene ai miopi della politica apparisse frutto di insensibilità e di fredda apatia, ingiustificabili nell'anima d'un ministro sabaudo. Ma quanto quello strappo ai dominii della monarchia lo affliggesse è testimoniato da una frase contenuta in una lettera al Nigra del 4 aprile 1860 : «L'affaire de Nice est pour moi una répétition de celle du mariage. Je ne m'exposerai plus à une troisième affaire de ce genre». Il matrimonio di Clotilde e la cessione di Nizza : due sacrifici penosi, subíti e non voluti, per piegare Napoleone III e farne un alleato necessario prima, un benevolo spettatore poi. La cessione era il prezzo pagato dal Piemonte per compiere indisturbato il programma unitario, del quale l' imperatore rimase sempre irriducibile avversario.

Il nodo della questione italiana ai primi del 1860 era rappresentato dalla Toscana. Quale sistemazione doveva darsi al vecchio Granducato rimasto senza sovrano dopo la rivoluzione ? Napoleone III era recisamente contrario ai propositi annessionisti del Piemonte e ne espresse chiaramente i motivi in un colloquio con Gioacchino Pepoli : «La questione — egli diceva — non sta nelle Romagne, nei Ducati, sta nella Toscana. L' annessione dei primi tre Stati rientra nel programma di un regno forte italiano ; varcare l'Appennino è accettare francamente il progetto dell'unità : ora questo progetto è difficilissimo ad attuarsi e Francia non vuole accettare e molto meno intende farlo subire alle altre Potenze».

Siamo sempre al punto di partenza della politica napoleonica verso l' Italia : federazione, con uno Stato forte nel Settentrione, rappresentato dal Piemonte ingrandito. Pochi giorni dopo, il ministro Thouvenel ribadiva al Nigra lo stesso concetto, dicendo che il compito del Piemonte doveva consistere nel seguire l'esempio dell'Austria ; non invadere e annettere la penisola d'un colpo, ma estendervi la propria influenza con le occupazioni o ponendo sui troni principi della casa Sabauda.

Il pensiero dell' imperatore non aveva fatto, su questo argomento, notevoli progressi dalla guerra in poi. Egli medesimo spiegava al Nigra che, dopo la pace di Villafranca, aveva costantemente lavorato per la liberazione dell' Italia, nel senso di dare alla Venezia un governo nazionale e separato come compenso di una restaurazione granducale in Toscana. Poiché questa non si voleva o non appariva possibile, la via migliore che restava aperta era quella di dare la Toscana a un Sabaudo : il Principe di Carignano o il duca di Genova ; ma l'annessione, no.

Alle comunicazioni verbali, il Thouvenel doveva far seguire una specie di «ultimatum» per proporre l'annessione di Parma e di Modena, il vicariato nelle Legazioni con la sovranità nominale del Papa, l' insediamento in Toscana d'un Principe di Casa Savoia, la cessione della Savoia alla Francia. Se questo programma non si accettava, il Piemonte sarebbe stato abbandonato a se stesso e sarebbero stati richiamati in Francia i 50 mila uomini che si trovavano in Lombardia. Il principe Napoleone era d'accordo e il Nigra sospettò che la ragione non confessata fosse questa : «che il Principe, avendo la mira al regno di Napoli, voglia far ostacolo alla piú o meno lontana unificazione d' Italia, creando uno Stato centrale, e tentando egli la sorte per la parte meridionale a danno del Borbone».

Cavour commise al Nigra di rispondere al Thouvenel che la soluzione proposta sarebbe stata possibile sei mesi prima, quando i toscani paventavano il pericolo d'una restaurazione ; ora non piú. L' idea dell'annessione aveva fatto enorme cammino e se l' imperatore non ci credeva, se ne assicurasse pure con un plebiscito. Quanto alla minaccia di restare abbandonati a se stessi, la qual cosa voleva significare che il Piemonte non sarebbe stato aiutato se l'Austria, come appariva probabile, gli avesse mosso guerra, il Cavour pensò bene di esprimere la propria opinione ad un altro personaggio e scrisse al ministro della guerra, generale Fanti. Egli non cedeva alle imposizioni imperiali e se l'annessione della Toscana doveva significare guerra con l'Austria da soli a soli, guerra fosse. «È assolutamente indispensabile di non perdere un minuto di tempo, non perdonare a spese né a fatiche per spingere gli armamenti nel piú grande segreto, e prepararci a tutte le eventualità. Voi sapete quello che significano queste parole».

La inflessibile tenacia di Cavour vinse. Napoleone III finí col rassegnarsi, specialmente quando il trattato segreto per la cessione di Nizza e Savoia lo ripagò dell'acquiescenza per gli ingrandimenti del Piemonte. Con l'annessione dell' Italia centrale il programma unitario entrava nel suo pieno svolgimento ; ma questo che doveva essere per Cavour un titolo di gloria, fu invece motivo di indebolimento parlamentare. I rappresentanti delle vecchie provincie videro nella cessione alla Francia un tradimento. Anche l'opinione pubblica in Piemonte si era voltata contro il ministro, che *sine ira,* come altre volte aveva fatto, si preparava a tirarsi in disparte per lasciare ad altri il potere. «Je me tiendrai à l'écart jusqu'à ce qu'il s'agisse d'opérer de nouvelles annexions», scriveva l' 11 aprile al Nigra. Uomo dei grandi ardimenti, poteva tornarsene a vita privata ora che il primo passo era fatto; sarebbe tornato, in una successiva ora critica, per il secondo tempo della sua politica unitaria. Ma avvenne un fatto significativo, che egli non aveva previsto, quando scriveva quelle parole al Nigra. Il ministero Cavour fu salvato dai voti dei deputati dell' Italia centrale. Fu un po' gratitudine per l'opera compiuta, forse anche maggior comprensione d'un atto che ad altri era sembrato di colpevole debolezza. Certo è che, conservando il potere nelle mani di Cavour, quei deputati fecero, senza saperlo, cosa che trascendeva il giudizio sui fatti compiuti e pareva ispirata alle necessità d'un immediato futuro. Il secondo tempo della politica unitaria era già iniziato con la questione del Mezzogiorno.

⁂

Nel mese di marzo, come ci apprendono questi carteggi, tanto Napoleone III quanto il governo inglese avevano incominciato a rivolgere la loro attenzione alla questione d'Oriente, della quale, secondo il Palmerston, faceva parte anche la sistemazione della Sicilia. In un colloquio con un diplomatico tedesco, il ministro inglese aveva manifestato l' intenzione di occuparsi dell' indipendenza della Sicilia e dell' Egitto, l'una e l'altro soggetti a dominii di oppressione e in condizioni miserabili. Egli si proponeva di emanciparli, e quando fossero emancipati, l' Inghilterra si sarebbe incaricata di proteggerli «au moyen de sa suzeraineté». Fossero o no veri i propositi attribuiti al Governo inglese, il Cavour non poteva starsene indifferente e quando, il 5 aprile, ebbe notizia del movimento rivoluzionario scoppiato a Palermo, telegrafò al Nigra : «Tâchez de savoir si l'Angleterre y est pour quelque chose. Agissez avec prudence, mais explorez l' intention du gouvernement français». Il Nigra poté fornire qualche informazione dopo nove giorni, quando la rivoluzione era già spenta. Era voce diffusa che gl' inglesi volessero impadronirsi della Sicilia ; ma il peggio stava in ciò : che nei circoli di Corte, si faceva credere all' imperatore che il Piemonte fosse consenziente. Questo avrebbe lasciato la Sicilia all' Inghilterra, purché gli fosse abbandonato il regno di Napoli al di qua del faro. Egli Nigra aveva smentita la notizia, ma non era inopportuno che lo stesso governo parlasse chiaramente all' imperatore.

A men di un mese di distanza, si aveva la spedizione garibaldina. Con i precedenti accennati, possiamo renderci conto delle ragioni che indussero Cavour a tenere un contegno diffidente, se non propriamente ostile, verso l' impresa di Garibaldi. «Il est positif — telegrafava il 7 maggio al Nigra — que le Consul anglais a favorisé l'expedition». Ma quali erano le intenzioni dell' Inghilterra ? Sarebbe essa intervenuta al momento opportuno per raccogliere il frutto della spedizione ? Il Nigra notava che ormai il dado era tratto, che bisognava augurarsi che Garibaldi riuscisse e prepararsi ad una nuova annessione ; ma era necessario evitare i pericoli d'un protettorato inglese e del murattismo e impedire anche, con un accordo tra Francia e Inghilterra, un intervento austriaco. Con la prontezza di intuizione dell'uomo di genio, Cavour aveva anch'egli compreso quale fosse la via da tenere : aiutare i partigiani di Garibaldi senza compromettersi, come egli scriveva al Principe di Carignano il 18 maggio. Il giorno stesso, inviava ad Emanuele D'Azeglio una bellissima lettera, nella quale, dopo aver esposto il suo programma, invitava, con fine accorgimento diplomatico, il governo inglese, a pronunziarsi sulla questione della Sicilia. Egli non aveva altro scopo che di restituire l' Italia agl' italiani ; l'aver ceduto la Savoia e Nizza alla Francia non doveva far credere che si fosse disposti a fare altrettanto altrove. «Nous ne céderions pas un pouce de terre italienne, quelques fussent les avantages du troc qu'on viendrait nous proposer». Se l' intesa con la Francia era costata tanti sforzi e tanti sacrifici, l' intesa con l' Inghilterra doveva essere affatto naturale e quasi necessaria. Nessuna fede egli prestava «aux creux routiniers de la politique», che attribuivano a lord Palmerston velleità di conquista sulla Sicilia o il progetto di farne un feudo soggetto al protettorato britannico. In Sicilia, come nell' Italia centrale, l' Inghilterra non poteva avere che uno scopo : lasciare gli italiani padroni di decidere della loro sorte, impedire ogni intervento, ogni influenza straniera. «Je suis italien avant tout, et c'est pour faire jouir mon pays du self-gouvernement à l'intérieur comme à l'extérieur, que j'ai entrepris la rude tâche de chasser l'Autriche de l' Italie, sans y substituer la domination d'une autre puissance».

Al Nigra dichiarava che, avendo poca speranza di essere aiutato dalla Francia per Napoli e la Sicilia, voleva impegnare l' Inghilterra a fare per il Mezzogiorno ciò che la Francia aveva fatto per il Settentrione. «L'Angleterre le pourrait à peu de frais et sans se départir de son égoïsme habituel».

⁂

Da questo momento, è chiaro che Cavour non ha piú ragione di contrastare l'azione di Garibaldi o di restare spettatore passivo. Egli tuttavia mira per ora a due scopi negativi : impedire che l' impresa garibaldina sia sfruttata dai mazziniani e che dalla Sicilia Garibaldi risalga verso Napoli. Intanto si sarebbe preparato il terreno per l'annessione dell' isola. La conquista completa del Regno da parte di Garibaldi avrebbe compromesso il Piemonte con la Francia e con tutta l' Europa. Garibaldi certamente, pur non proclamando la repubblica, avrebbe instaurata una dittatura e allora il Re sarebbe stato costretto a intendersi con lui per muovere insieme contro l'Austria, affinché potesse esser cancellata la macchia delle avventure della Sicilia. Altrimenti la sua corona non avrebbe brillato che «par le reflet de la lumière qu' un aventurier heroïque jugera bon de jeter sur elle». Perciò bisognava ottenere che il governo napoletano cadesse prima che Garibaldi fosse passato nel continente. In tal caso, il Piemonte avrebbe potuto intervenire per ragioni di ordine pubblico e togliere l' iniziativa a Garibaldi.

Queste idee espresse dal Cavour al Nigra avrebbero bisogno d'un commento, che qui non è il luogo di fare. In altri termini, il ministro si proponeva di sostituire all'azione incomposta e grave di incognite delle truppe irregolari quella del Piemonte, ottenendo anche il beneficio indiretto di occupare il resto dell' Italia centrale. Ma Napoleone III vi si oppose. Il Nigra consigliò di appellarsi ad un voto del Parlamento. Cavour gli rispose con un'altra delle sue lettere stupende, degna di essere meditata da chi ancora persistesse nel vieto pregiudizio di vedere nel ministro un avversario irragionevole e astioso di Garibaldi. Una grande battaglia parlamentare non gli sarebbe dispiaciuta. «Mais je suis persuadé que quand même je parvins à sauver mon prestige, je perdrais l' Italie. Or, mon cher Nigra, je vous le déclare sans emphase, j'aime mieux voir disparaître ma popularité, perdre ma réputation, mais voir faire l' Italie». Non si potevano mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi. Questi aveva una grande potenza morale ed esercitava un immenso prestigio in Europa. Se egli Cavour fosse entrato in lotta con Garibaldi, avrebbe avuto dalla sua parte i vecchi diplomatici, ma l'opinione pubblica europea gli si sarebbe messa contro, e l'opinione pubblica avrebbe avuto ragione, «car Garibaldi a rendu à l' Italie les plus grands services qu' un homme pût lui rendre : il a donné aux italiens confiance en eux mêmes ; il a prouvé à l' Europe quel les italiens savaient se battre et mourir sur les champs de bataille pour reconquérir une patrie». Si doveva desiderare che la rivoluzione napoletana si compisse senza di lui ; ma se ciò non fosse avvenuto ed egli avesse liberato il continente come aveva liberato la Sicilia, bisognava procedere di comune accordo. Forse ne sarebbe conseguita una guerra contro l'Austria ; ma non era da spaventarsene. Gli italiani si sarebbero battuti e battuti bene.

Si verificò la seconda previsione, fuorché rispetto alla guerra. Il 19 agosto, mentre Garibaldi marciava verso Napoli, Cavour informava il Nigra che la conquista del Mezzogiorno era un fatto compiuto e si sarebbe proceduto d'accordo col conquistatore; che Cialdini e Fanti avrebbero occupato le Marche e l' Umbria. L' imperatore aveva dato la sua approvazione. «Nous touchons au moment suprême. Dieu aidant, l' Italie sera fait avant trois mois».

Sopraggiunsero le rimostranze ufficiali della Francia per opera del Talleyrand, alle quali seguí la semirottura diplomatica col richiamo del Nigra, una di quelle commedie a lieto fine, alle quali usa ricorrere la diplomazia per salvare le apparenze e scansare le responsabilità. Ecco come il Nigra racconta la sua visita di congedo a Napoleone III. «L' Empereur regrette beaucoup d'avoir été forcé à recourir à l' interruption diplomatique. Il le fallait pour détruire la croyance générale qu'il déplore, de sa complicité avec vous. Ma présence à Paris donnerait plus de force encore à cette croyance». Un po' d' ipocrisia nei rapporti politici non fa mai male.

Chi fa una bella figura invece è il cugino, principe Napoleone. A parte certe tirate antipapali, la sua lettera del 10 ottobre al Nigra contiene molte verità e previsioni acute. La via dell'unità è, secondo lui, segnata e non si torna piú indietro. «Depuis que l'annexion de la Toscane a decidé de votre politique (ce que j'ai pu regretter) il n'y a rien autre à faire». Curioso quel «j'ai pu regretter», che suona rimpianto d una speranza di regno inutilmente vagheggiata. Ma il passato è passato e tornarci sopra non vale. «Faites en mon nom, sincères compliments au Comte Cavour, c'est un grand homme d' État.... Ce grand ministre aura une belle page dans l' histoire». Ciò che resta da fare ora è semplice ; cacciare subito il re di Napoli, come si era fatto col Lamoricière ; liberarsi di Mazzini, Crispi e compagni ; dare onori e danaro a Garibaldi se ne desidera, ma niente potere, finché non si abbia bisogno di lui per la Venezia e l' Ungheria ; stabilire provvisoriamente la capitale a Firenze ; rispettare Venezia, finché non venga il momento propizio per agire a Roma, finché vi resteranno i francesi. «Allez à Florence jusqu'à ce que vous puissiez entrer dans Rome». Nelle linee generali, abbiamo il programma che i successori di Cavour verranno svolgendo tra il 1861 e il 1870.

Il volume quarto si chiude con alcuni documenti relativi alla questione romana, ma di ciò converrà trattare quando avremo tra mano i carteggi già annunziati sul tentativo conciliatorista del Cavour.

Antonio Panella.

Moralisti antichi

Il "Boezio" e l'"Arrighetto"

Dante dice nel Convivio : — «questa necessità mosse Boezio di sé medesimo a parlare, acciocché sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto....». Ma sia stato cosí o altrimenti, certo il famoso libro di Severino Boezio ancor piú che un vero e proprio trattato è l'effusione lirico-filosofica d'un'anima sensibile e nobilissima, che fra le angosce d'una condanna ingiusta non soltanto grida agli altri la propria innocenza, ma ripete a sé medesima, quasi recapitolandoli tutti, gli argomenti che valgano a confortare del fato avverso e inducano a sopportarlo con impavida fortezza. È una medicina spirituale che, in persona della Filosofia, Severino Boezio propina a sé stesso, con una sosta d'eroico ottimismo, che ha le sue radici profonde in una concezione pessimistica del mondo.

Perché, cristiano o no ch'egli fosse, l'atteggiamento spirituale d'Anicio Severino Boezio è quello di chi rovescia i valori della vita, persuadendosi che vani sono quei beni che gli uomini di solito hanno in pregio, ed eccellenti quegli altri che essi abitualmente non curano.

Boezio è un Giobbe del sesto secolo, che, piombato a un tratto nel fondo d'ogni miseria, sente di non aver meritato sí duro flagello e piange e se ne lamenta. Ma non con gli amici, come l'antichissimo Ebreo, sí con la Filosofia che imprende a consolarlo con affetto e premura materna. Il torto è tuo — gli dice la Filosofia — che ti sei affidato alla Fortuna ed hai confidato in lei. Non sapevi che la Fortuna è instabile ? Che toglie domani ciò che ieri ha donato ? Come puoi sorprenderti e dolerti che ella abbia fatto con te ciò che sempre suol fare ? — E che son poi codesti beni che prima ti aveva largito e de' quali ti ha privato piú tardi ? Ricchezza, onori, potenza, gloria, benessere : beni sí, ma di natura loro transitori e mutevoli : i quali non posson dare quel che promettono, cioè «vera e perfetta felicitade» la quale faccia l'uomo «sofficiente, potente, da esser da reverire, glorioso e letizioso». Or chi lo farà tale ? La vera beatitudine, che è sommo bene, Dio.

A tali argomenti della Filosofia Boezio replica e muove suoi dubbi e obiezioni, cui la Filosofia risponde nel quarto e nel quinto libro, dissertando acutamente sull' idea di Provvidenza, di Necessità, di Libero Arbitrio e concludendo cosí : «Adunque i vizi inimicate, esercitate le virtudi, a diritte speranze l'anima su levate, e umili preghiere ad alto porgete. Se infigner non vi volete, grande necessitade di probitade v' è imposta, con ciò sia cosa che i vostri atti fate dinanzi agli occhi del iudice che tutto dicerne».

Cosí la Flosofia consola Severino Boezio — osserva in un suo studio il Padre Semeria — scuotendolo dall'oblio di sé (*oblivione sui*) ; rammentandogli il fine delle cose (*quid sit rerum finis*) insegnandogli l'azione della Provvidenza (*quibus gubernaculis mundus regatur*). Filosofia a fondo platonico e neoplatonico con temperamenti aristotelici, influssi stoici, ed un innegabile alito cristiano.

Tale in sostanza il «Boezio», che fu nel

Medioevo uno dei libri piú ricercati ed amati, e del quale oggi Gustavo Balsamo-Crivelli ha, con un ottimo consiglio, fatta curare una nuova edizione nei suoi « Classici Italiani » (*Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento — Introduzione e note di Salvatore Battaglia*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1929).

Da questa nuova edizione mi piace spigolare alcun che a mostrar come Boezio possa anche oggi destare il nostro interesse con l'elevata speculazione filosofica ed anche con talune acute e fini osservazioni sull'uomo e sulla vita.

Ecco subito nel primo libro : « Se Dio è, onde il male ? e se non è, onde il bene ? »

E nel secondo libro : — « Monta, se ti piace, ma con questo patto, che quando la ragione del nostro gioco richiederà di discendere, iniuria non reputi ». — Piú avanti un fine elenco di disavventure : « A costui la ricchezza abbonda, ma il vile sangue gli è a vergogna. Costui la gentilezza fa cognosciuto e notabile ; ma nell'angoscia delle cose famigliari rinchiuso, esser vorrebbe piú tosto non cognosciuto. Colui dell'uno e dell'altro abbondevole, la vita piagne solitaria di moglie. Colui di nozze felice, di figliuoli orbato, all'altrui erede la ricchezza nutrica. L'altro di figiuoli rallegrato, per li peccati del figliuolo o della figliuola lagrima tristo ». — E poi una breve sentenza, gemella della celebre quartina metastasiana :

Se a ciascun l' interno affanno

« A tutti è dentro alcuna cosa che 'l non esperto non sa e che l'esperto teme ».

E poco piú avanti un'osservazione giusta sulla psicologia dei felici : « il senso di ciascuno felicissimo è delicatissimo, e, se tutte le cose a volontà non obbediscono, disusato d'ogni avversitade, per piccolissima qualunque cosa strabocca ». Nel terzo libro troviamo in germe « I Divoratori » di Annie Vivanti : « Per certo, onestissima allegrezza sarebbe quella della moglie e de' figliuoli ; ma troppo fuor di natura è detto non so qual padre aver trovato i figliuoli crudeli tormentatori. » Nel quarto libro c'è un'altra anticipazione, di princípi e di sentimenti che appena oggi cominciano ad albeggiare nei codici dei popoli civili : « Onde segue, che nullo luogo d'odio appo i savi al postutto rimanga ; per ciò che chi, se non istoltissimo, odierà i buoni ? Ma d'ogni ragione manca aver odiato i rei, ché, sí come la infermità de' corpi, cosí la viziositade è quasi infermità degli animi. E con ciò sia che gl' infermi del corpo non d'odio, ma di misericordia piuttosto iudichiamo esser degni : molto maggiormente non da essere perseguiti, ma da essere avuti in misericordia sono quelli le cui menti malvagitade — piú crudele che ogni infermitade — costrigne ». Sicché i colpevoli conviene sian menati « al iudicio, come gl' infermi al medico ».

Finalmente eccovi nel Libro Quinto — che è il piú filosofico di tutti — questa sottile definizione del concetto di *caso* : « Quante volte alcuna cosa per grazia d'alcuna cosa si fa, e altro che quello che s' intendeva per alcune cagioni avviene, caso si chiama : come se alcuno, per cagione di lavorare il campo cavando la terra, peso d'oro truovi nascosto ; questo per caso fortuito si crede essere avvenuto : ma non è di niente, perciò ch'egli ha proprie cagioni, delle quali si crede operato avere il caso il concorso non preveduto e non opinato.... Che se il cultivatore del campo la terra non cavasse, se in quel luogo il depositore la pecunia non nascondesse, l'oro non sarebbe trovato. ....È dunque licito diffinire il caso essere non opinato avvenimento di concorrenti cagioni in quelle cose che per alcuna altra cosa si fanno ».

⁂

Nelle pregevole sua Introduzione Salvatore Battaglia, lodando la fedeltà del traduttore trecentesco, dice che questo Ser Alberto, notaio di Firenze, della contrada detto Piagentina, da Santa Croce de' Frati Minori « modella la sua prosa con tanta aderenza al testo, che sembra fondere le due lingue in una sola ». Il che non soltanto è detto bene, ma è anche vero, e può facilmente persuadersene chiunque si dia la briga di confrontare la versione coll'originale, ricorrendo, per esempio, ai due volumi del « Boezio » di Teresa Venuti de Dominicis (1912) — Si può tuttavia notare che non sempre la fusione è riuscita, né sempre l'aderenza al testo è perfetta come sembra. Prendiamo l'ultimo esempio che ho dato sopra, la definizione del concetto di *caso*. Se ci avviciniamo al testo e lo esaminiamo bene, siamo costretti a riconoscere che la versione non è del tutto esatta e che esatta sarebbe stata se l'ottimo Ser Alberto avesse fatto anche qui ciò che fa spesso, e di cui il Battaglia gli dà giusta lode. Scrive Boezio : *Hoc igitur fortuitu quidem creditur accidisse : verum non de nihilo est, nam proprias causas habet, quarum improvisus inopinatusque concursus casum videtur operatus.*

Proviamoci a tradurre col sistema dell'aderenza assoluta, parola per parola : « Questo dunque per accidente fortuito proprio si crede sia accaduto : ma non proviene dal nulla, perché sue proprie cause le ha, delle quali l' improvviso ed inopinato concorso sembra aver prodotto *il caso*. »

È abbastanza chiaro. Rileggete invece il trecentista : « questo per caso fortuito si crede essere avvenuto : ma non è di niente perciò ch'egli ha proprie cagioni, *delle quali si crede aver operato il caso il concorso non preveduto e non opinato*. Perché staccare il *delle quali* da « il concorso non preveduto e non opinato » da cui dipende, e fra l'uno e l'altro cacciare il *si crede aver operato il caso*, che nel latino, invece, viene molto regolarmente e molto semplicemente in fondo ? Qui « l' intrigo sintattico » cui allude il Battaglia c' è purtroppo ; ma non certo per troppa aderenza al testo : ché anzi se l' aderenza assoluta ci fosse, l' intrigo — ripeto — non ci sarebbe. Ma son nèi, che non tolgono poi molto al piacere col quale si legge questa prosa di Ser Alberto.

Molto piú severi bisogna essere con Ser Alberto per quanto concerne la sua versione delle parti poetiche del « Boezio ». — Qui egli snatura il testo riducendo in un unico metro — terzine di endecasillabi — tutta la varietà dei metri boeziani (esametri, pentametri, novenari, quinari doppi ecc.). — Né riesce a rendere la freschezza di certi brani, niente affatto privi, nell'originale, di un certo afflato poetico.

Voglio darne un esempio desunto dal L. III. Boezio per dimostrare che la natura la vince sempre — « naturam expellas furca, tamen usque recurret » — porta l'esempio dei leoni che sbranano il domatore e dell'uccello che anela a scappar di gabbia. Ecco il secondo esempio :

Quae canit altis garrula ramis
Ales, caveae clauditur antro :
Huic licet illita pocula melle
Largasque dapes dulci studio
Ludens hominum cura ministret,
Si tamen arto saliens tecto
Nemorum gratas viderit umbras,
Sparsas pedibus proterit escas,
Silvas tantum moesta requirit,
Silvas dulci voce susurrat.

Ci fa ripensare al *passer* di Catullo.

Sentite come appesantisce e sciupa quell'eccellente notaio nostro concittadino :

E che l'uccella cantatrice in ramo,
In bellissima gabbia 'mprigionata,
Presa a qualsivoglia che sia amo [!]
Con dolci beveraggi sia studiata,
E a pasto piacevol con diletto
De vaga cura degli uomini usata.;
S'ella volando poi in sull'alto tetto,
Vedrà del bosco l'ombra graziosa
Avrà ogni esca e cibo in vil dispetto.
Batterà l'ali per l'aria spaziosa
E nella selva verzicante, trista
Del preso cibo, allegra si riposa.

Diciamo il vero : è difficile tradurre peggio di cosí ed anche meno fedelmente.

⁂

Insieme col « Boezio » misto di versi e di prosa, Salvatore Battaglia ripubblica in un volgarizzamento prosastico del Trecento, anche l' « Arrighetto » ovvero « Trattato contro all'avversità della Fortuna » che Arrigo da Settimello aveva scritto in versi elegiaci latini sei secoli piú tardi del « De Consolatione » e cioè sui primi del Dugento. — E nell'ottima « Introduzione » l'editore definisce e distingue assai bene le due opere che egli presenta unite. Il « De Consolatione » egli dice, « si presenta lineare e continuo nella sua compagine architettonica ; fin dalle prime battute s' istituisce il dialogo con la Filosofia e s' inizia subito la trama logica, che si svolge poi tutta con lucidità discorsiva.

« Arrighetto invece decompone l'architettura del suo modello : i quattro momenti del suo libro appaiono distinti e isolati, conchiusi con voluta simmetria in quattro diverse rappresentazioni e in quattro diversi periodi lirici. Dapprima il colloquio con se stesso, disperato e concitato, rotto dal singhiozzo e dall' imprecazione ; poi la polemica ingiuriosa, petulante, odiosa con la Fortuna, e infine la presenza della Filosofia che conforta, per dettare poi i suoi insegnamenti. Boezio costruisce con abitudini prevalentemente raziocinative ; Arrighetto rappresenta con procedimenti drammatici, con la tensione e la frammentarietà dell'anima concitata, con l' ingenuità della passione accesa ».

Verissimo. E voglio darne — di questa drammaticità — un esempio dei piú ragguardevoli, che si offre subito nel *Libro Primo* a chi legga il *De diversitate Fortunae* in questo bellissimo italiano del trecento. Arrigo si lamenta delle sue notti insonni e le descrive. Sentite come. « Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il primaccio troppo alto, ora è troppo basso. Ora chino il capo, ora il levo ; ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra ; ora caggio e ora mi levo ; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto ; ed ora rivolgo il capo dalla parte dove io aveva i piedi. Non posso stare cosí : levomi, e rivolgo il letto ; e cosí rivolgo i piedi dalla parte del capo. Né ancora posso stare cosí. Maladico il mio servigiale [servo], che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente familiare : Vieni qua, misero ; vien qua, misero Ugo ; maladetto sie tu. Vieni, vien qua tosto ; che fai Ugo ? tu giaci ? È questo il mio letto ? Che è questo ? perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia ? perché il fai tu ? Allora con pugni aspri e collate il batto, e 'l male ch' io sostengo, colle battiture gliele vendo. »

Passo tanto vivo da non parer nemmeno una traduzione. Eppure è, fedelissima, come potrà verificare chiunque voglia confrontarla col testo latino.

Potrebbe stare in una novelletta, magari di Franco Sacchetti, questa sfuriata contro al domestico innocente, che dimostra quanto bisogno avesse Arrighetto dei moniti della Filosofia. La quale infatti nel *Libro Quarto* gli dirà : « Né intorno de' servigiali la grave ira, pessima consigliatrice, con furiosa voce si smuova e provochi ; perocché è maggior virtú tenere benignamente i servigiali, che coloro che egli ha di maggior grado ».

Per chiudere, eccovi un eccellente consiglio che la Filosofia largisce ad Arrighetto, sempre nell'ultimo libro, un consiglio che ci dà anche il Manzoni.

« Guarda che la oscura fronte non neghi quello che la mano fae. Colui che il servizio fatto con oscura fronte avvelena piú che il diavolo mi dispiace cotale donatore. Il chiaro uomo fa chiari doni, e chiarifica il caro amico, e quello che gli ha dato, colla faccia il raddoppia ».

E il Manzoni :

dona con volto amico

Ma soggiunge

con quel tacer pudico
che accetto il don ti fa.

E questo Arrighetto non lo dice, forse perché l'esperienza gli aveva insegnato che talvolta una buona parola è condimento del dono altrettanto gradevole quanto il « volto amico ».

Angiolo Orvieto.

Tentazioni e peccati

Bianca de Maj - Bruna Guarducci - Gabriella Neri.

Ho il tavolino ingombro di libri di donne... Libri di critica ? Nemmeno per sogno : ormai, mi sembra vada perdendosi l'uso di pubblicare almeno la tesi di laurea o di magistero, da parte delle future insegnanti. Il che potrebb'essere un buono, e anche un cattivo segno... Ormai, le giovani donne, con qualche ambizione letteraria, non si presentano, se non con un bravo romanzo, o almeno con una raccolta di novelle (la poesia, anche per esse, è in ribasso).

Quante scrittrici, o piuttosto, quante aspiranti scrittrici ! Il famoso, zuccoliano « pericolo roseo », è diventata una vera e propria invadenza ; sí che, come nelle scuole e negli uffici, cosí negli studî editoriali è un affollarsi di donne, le quali, prima o poi, con relativa facilità, riescono a soppiantare i colleghi di pari merito, o magari superiore. La strategia femminile, anche nel campo letterario, è evidentemente piú abile...

Del resto, eliminando i tre quarti della produzione letteraria femminile, resta pur sempre un ragguardevole numero di scrittrici e di opere, di cui non si può tacere, senza chiara ingiustizia ; né si deve dimenticare che, dalla Serao alla Deledda e alla Negri, s' è ormai formata, anche nell' Italia contemporanea, una bella tradizione ; e che l'unico scrittore vivente italiano, insignito del Premio Nobel, è precisamente una donna.

Bando, dunque, all'eccessive malinconie ; e accogliamo, col migliore dei sorrisi, i libri valorosi, anche se portino sulle copertine i nomi di Bianca, Bruna, Gabriella ; e parliamone serenamente, pur se, proprio nell'articolo precedente, il discorso riguardava opere analoghe di consimili autrici.

⁂

Romanzi d'amore... Se, nella produzione narrativa maschile, novantanove volte su cento, trattasi di amore, tanto meno dovremo meravigliarci che lo stesso accada in quella femminile. Che cosa interessa di piú, alle nostre compagne di sofferenza, che l'amore ? E di che cosa hanno esse maggiore esperienza, che di questo ?

Se, anzi, leggendo *Il falco sul nido* di Bianca de Maj (Ed. Treves, Milano), e *I peccatori* di Bruna Guarducci (Ed. Gorlini, Milano), di qualcosa c' è da stupire, è della gran parte che si dà ad argomenti agresti, non già per fare della poesia idillica, o comunque, naturalista e descrittiva, ma proprio per trattarli come *affari*. Tanta parte, che, pur ammirando la singolare competenza delle autrici, anche in codesto ramo, onde si direbbe sfatata la leggenda delle amministrazioni pindariche delle scrittrici (oh, indimenticabile Luisa Bergalli !), almeno idealmente ; debbo tuttavia convenire che la cornice ha finito col nuocere al quadro, nell'uno e nell'altro romanzo.

Di Bianca de Maj ebbi occasione di parlare, a proposito di *Pagare e tacere*, che ottenne, com' è noto, il « premio dei Trenta ». Il nuovo romanzo è appunto il séguito dell'altro ; e, in fondo, presenta le medesime qualità : una certa virile serietà di concezione ed esecuzione, una certa fiducia e simpatia per i caratteri forti, una certa tendenza a far prevalere, pur tra alterne vicende e dopo profonde sofferenze, la virtú, o qualcosa che le somiglia. Di fatto, se Chiara, protagonista del *Falco sul nido*, corre serî pericoli di cadere, alla fine non cade, come appunto non era caduta la madre, ne' suoi tempi migliori ; e se la protagonista di *Pagare e tacere* era assai piú rigida di Chiara, questa ha pur sempre nelle vene il sangue della madre, o meglio, la testa di lei. Il falco, sotto le vesti d'un signorotto calabrese, intraprendente e seducente cugino del marito, può turbare la pace del nido di Chiara ; ma la crisi è superata : il falco ritira rostro ed artigli, e dopo aver sbattute minacciosamente le ali sul nido, se ne vola, per non piú ritornare.

Vecchio argomento ! La De Maj fa di tutto, per nascondere la scarsa novità del tema : e però s' indugia sulla cornice agreste-affaristica ; ma, come s' è accennato, cadendo in difetti di proporzione. Pone anche, e sviluppa, non senza acume, il contrasto etnico lombardo-calabrese. Ha, in fondo al romanzo, a guisa di soluzione, una trovata, di carattere piuttosto drammatico che narrativo, la quale riesce, a ogni modo, ad avvincere il lettore. — Tuttavia, non sarei sincero, se affermassi che l'opera non dia l' impressione di lentezza e prolissità, in generale, e che il nucleo sostanziale, in particolare, non appaia già abbastanza sfruttato.

Ciò nonostante, la parte vitale del libro è propriamente in questo nucleo : ossia nella tentazione che, a poco a poco, si fa strada nei sensi e nel cuore della donna onesta, che non sa ancóra se ami o non ami il marito, dal quale è spiritualmente separata per un remoto, invincibile e, per quanto ingiustificato, fondato rancore ; in certi colloquî col tentatore e col marito ; in certe ansie e terrori, e scoppî di riso ed ebbrezze ; in certe morbose attrazioni per colpevoli segreti, e complici intelligenze. L'episodio, p. es., delle lettere clandestine, se non è nuovo, è certamente trattato in modo nuovo, e almeno, squisitamente femminile. — Insomma, bisogna convenire che nemmeno *Il falco sul nido* è stato scritto invano, pur non rappresentando una data importante nella carriera letteraria della scrittrice.

Il che va, press'a poco, ripetuto per *I peccatori* della Guarducci.

S' è già detto del difetto di proporzione, tra cornice e quadro, ossia tra le molteplici questioni d' interesse, in cui sono implicati i personaggi principali, e l'amore tormentoso dei due protagonisti. Aggiungo che, pur tenendo conto dell'evidente intenzione dell'autrice, di rappresentare, non soltanto un amore, ma piú amori, non una sola specie di « peccatori », ma parecchie, o almeno due fondamentali : dei peccatori incoscienti, e dei coscienti, gli uni volgari e irredimibili, gli altri non privi di nobiltà, e capaci d'alte conquiste morali ; bisogna riconoscere che i varî episodî non si annodano bene tra loro, né dànno quella forte unità d' impressione, ch'è propria d'ogni opera d'arte, veramente riuscita. Tale difetto di costruzione era già osservabile negli altri romanzi della Guarducci ; ma ne *I peccatori* mi sembra aggravato.

Tuttavia, se considero la parte essenziale, di per se stessa, ossia la storia dei rapporti tra Paolo e Luisa, l'uno poeta, l'altra intellettuale, entrambi fondamentalmente onesti e buoni, eppure entrambi turbati e tormentati dalle mille complicazioni che l' intelligenza, la cultura e l'esperienza sogliono portare nell'amore ; ho da ammirare la sottigliezza e profondità dell'analisi morale della scrittrice, e da confermare il favorevole giudizio, che altre volte ho dato di lei.

Come la De Maj, e forse anche piú, la Guarducci ha il senso modernissimo della tentazione e del peccato, specie se si tratti di creature raffinate e cerebrali, consapevoli di tutte le esagerazioni e degenerazioni della vita contemporanea. Inoltre, ha il coraggio di mettere da banda ogni falso pudore, per attingere, nel momento opportuno (qui, appunto nelle ultime pagine), vette spirituali, con la rappresentazione del dolore che purifica, facendo d'una peccatrice magari una martire, felice del suo martirio su un misero letticciolo d'ospedale. Ella è dunque un autentico *temperamento*, come donna e come scrittrice, e direi, per l'ardore del senso e insieme dello spirito, veramente *senese* ; sicché i suoi libri sono da attendersi con vivo interesse, e con la fiducia che sia raggiunta, prima o poi, l'alta mèta, a cui evidentemente essi tendono.

⁂

La donna tentata e peccatrice è ancóra il tema, che Gabriella Neri, già nota per un volume di *parabole*, da me segnalato a suo tempo con simpatia, svolge nel recentissimo romanzo, intitolato, con chiarissimo simbolo, *Diana e il Fauno* (Ed. Bemporad, Firenze).

Lo svolge a suo modo : ossia, con uno schematismo biografico, che potrebbe passare addirittura per autobiografismo, né soltanto per la sua forma di confessione, o di memoriale ; con un ordine logico e una nitidezza di ragionamento e commento, degni piuttosto d'un ingegno virile, che femminile ; infine, con una tendenza cosí scopertamente moralistica, o addirittura pedagogica, da far dubitare se, nelle stesse intenzioni della scrittrice, si sia voluta fare un'opera d'arte, o non piuttosto, di propaganda.

Non credo che Gabriella Neri sia, tanto meno tenga ad essere, *femminista*. Ma mi par certo d'ella aborra tutto il convenzionalismo moralistico, con cui si persiste a educare la fanciulla, specialmente per ciò che si riferisce alla questione sessuale ; e vagheggi metodi ben diversi, da quelli che si sogliono seguire nelle famiglie borghesi, nei collegi di suore, nelle pensioni femminili laiche, nelle scuole promiscue, ecc. : i quali sono gli *ambienti*, in cui successivamente passa la protagonista Diana, vergine come la dea omonima, ma non egualmente incontaminata, per colpa appunto di quelli.

Quali sieno precisamente codesti metodi nuovi, non è il caso di esporre qui ; tanto meno, di discuterli, obiettando magari che, se si tratta d'una maggiore sincerità, questa poi non è un toccasana universale (difatti, nello stesso racconto di Diana, a che cosa approdano g' insegnamenti e ammonimenti del maestro e dello zio, entrambi cosí spregiudicati ?) — Mi sembra, tuttavia, che la Neri dia una grandissima importanza alla questione sessuale, mostrando credere che da essa dipenda addirittura tutta la vita spirituale e tutto l'avvenire d'una donna, con esagerazione probabilmente psicanalitica freudiana. E forse è troppo pessimista, quando pensa che, in tali condizioni, il peccato sia inevitabile, per colpa principale dei giovani d'oggi, che non vogliono sposare, se non sono ben sicuri del domani economico, e per colpa subordinata dei cattivi costumi dominanti.

In ogni caso, nella storia di Diana, è assai poco probativo l'episodio, piuttosto romanzesco, dell' indiano Camargo, che riesce a rapire e tener prigioniera quella fanciulla, tutt'altro che ingenua : donde, una maternità incipiente soffocata, e una vendetta mortale, che occasionalmente va a colpire un estraneo. E neppure presentano carattere di necessità quegli avvenimenti che, secondo la narratrice, sarebbero le conseguenze inevitabili dell'amore, sanamente giovanile e gaudioso, di Diana e Massimo, interrotto per traviamento e viltà di quest'ultimo.

Fatte queste necessarie riserve, devo affrettarmi a rilevare che la Neri è un'osservatrice valorosa, una donna di pensiero seria ed acuta, una scrittrice linda, semplice e non di rado vigorosa ; e che insomma il suo libro merita d'esser letto, specie nella prima parte, dove quasi tutto è vivo, e quasi nulla contiene di romanzesco, né forse d' inventato.

Luigi Tonelli.

Di G. B. Lulli e di altri musici

Sono di questi giorni due pubblicazioni dovute a H. Prunières e a Adolphe Boschot abbastanza noti per non aver bisogno di presentazione. Entrambi i volumi rispondono in maniera diversa, ma bene, ai presumibili desideri del lettore che suole gradire serietà e densità di contenuto accompagnate da forme agili e fresche. Sono pagine dove non mancano asserzioni o deduzioni arrischiate, ma che hanno pure un fondo di utili cognizioni.

H. Prunières ci ha dato una biografia di G. B. Lulli che ha molti pregi e qualche non lieve difetto. Ma piú che di una vera e propria biografia rigorosamente basata su documenti, qui si tratta di un romanzo a base musicale. Il Prunières avverte nella prefazione di essersi deciso dopo molti scrupoli a scrivere questa « vie romancée » di Lulli perché « ha sperato di poter supplire con l' intuizione e l' immaginazione alle lacune dei documenti » e confessa di credere sinceramente d'essersi avvicinato alla verità in molti punti dove pur tuttavia le testimonianze precise facevano difetto. Aggiunge che non si trattava di scrivere un saggio di musicologia sul fondatore dell'opera francese, ma di restituire, nella forma piú viva possibile, la figura di Lulli. Al rimprovero — che giustamente prevede — di avere troppo insistito sui costumi del fiorentino egli risponde che « non poteva passarli sotto silenzio senza snaturare la vera fisionomia di questo grande artista che riuscí, malgrado i suoi vizi, a imporsi all'ammirazione e al rispetto dei suoi contemporanei ». Queste linee del Prunières contengono alcune contraddizioni stridenti, che non è difficile rilevare.

Anzitutto come è possibile credersi nel vero, pur facendo a meno di testimonianze precise ? E si badi, non si tratta di cosa lieve ; si tratta di attribuire al Lulli turpi vizî, anche se dei piú comuni nell'ambiente. Non è possibile dimenticare che la posizione privilegiata e il carattere accentratore del Lulli gli avevano procurato una moltitudine di invidiosi e di nemici senza scrupoli. Perché adunque si dovrebbe prestare fede illimitata ai canzonieri storici e galanti, ai *pamphlets*, *factums* e libelli, evidentemente ispirati da questi nemici e perciò fonte di documentazione delle piú sospette ? E però la grande sicurezza della narrazione non ci acquieta ; anzi, si rimane perplessi e diffidenti.

D'altra parte non si vede quale nesso necessario debba essere fra l'arte del Lulli e i suoi supposti vizi. Perciò la lunga e spietata enumerazione che l'A. fa delle immoralità lulliane, anche se rispondente al vero, è assolutamente inutile ai fini della ricostruzione artistica. Meglio era rinunziarvi del tutto. Meglio lasciare nell'ombra la « vita libertina » di quel grande e concentrare ogni luce sulla sua « vita illustre ».

⁂

Vita illustre : la denominazione non poteva essere piú appropriata. Tale fu, difatti, la vita di Lulli tutta circonfusa di luce e di onori. Ad ogni nuova affermazione dell'artista teneva dietro immediatamente il riconoscimento sovrano. La sua meravigliosa ascensione è tutta punteggiata da un meraviglioso crescendo di dignità e di ricchezze. Il Prunières, che ha limitato a pochi abili tocchi dati qua e là le sue considerazioni artistiche, ha saputo, per contro, con molta abilità farci indovinare e intuire l'artista — nel suo multiforme e continuo divenire — attraverso l'esteriorità della sua carriera ufficiale. Mentre la parte, per cosí dire, morale del libro è assai discutibile, quella dedicata alla vita di corte e all'attività del musicista è quanto mai equilibrata e convincente. Oltre all'amore ben naturale dell'autore per il soggetto del suo libro vi ha in quelle pagine la sincera entusiastica ammirazione per il musicista che egli sa valutare al di sopra di ogni altro del suo tempo. Concorre forse in tale apprezzamento la considerazione che si tratta di un musicista italiano di nascita, ma diventato francese di elezione ? Sia pure ; ma gli elementi italiani dell'arte di Lulli sono equamente e coscienziosamente rilevati e riconosciuti ; come pure giustamente apprezzato l' inestimabile dono da lui fatto alla Francia con la creazione della sua opera nazionale.

Insieme ai difetti anche le qualità sono messe in giusta luce ; qualità di mente, di cuore, di carattere tutt'altro che disprezzabili. Se egli era insofferente di critiche, collerico spesso e violento, era però incapace di serbare rancore. Accorto negli affari e avido di guadagni non era però alieno da tratti di generosità. Non altero con gli inferiori, egli era molto ricercato dai signori per la sua conversazione spiritosissima e per l'arte sua di saper rendersi gradito senza basse adulazioni. Alcune sue risposte stanno a provare la sua coraggiosa franchezza. Il ministro Louvois gli rimproverò una volta di brigare una carica di corte che non conveniva a lui il cui merito piú alto consisteva nell'aver fatto ridere il Re. « Eh ! — ribatté il Lulli che non brillava per eccessiva pazienza — voi fareste ben volentieri altrettanto, se vi riuscisse di farlo ». Un'altra volta, la sera della prima rappresentazione del ballo *Alcidiana*, al gentiluomo che lo sollecitava a cominciare lo spettacolo dicendo che il Re era in collera e si stancava di aspettare, egli rispose : « Il Re è il padrone, egli può aspettare quanto gli piacerà ». Non mancarono dunque al Lulli simpatiche qualità. È vero che sarebbe stato poco prudente mettere in dubbio la sua pretesa nobiltà d'origine o intralciarlo nell'esercizio dei suoi privilegi. Egocentrico per eccellenza, egli non tollerava ostacoli alla sua autorità. Nella sua rapida carriera, sempre sostenuta dal favore e dalla fiducia del gran Re, egli seppe man mano accentrare nelle sue mani le cariche piú alte e piú lucrose. Entrato nel 1652 al servizio del Re, allora giovanissimo, nel 1661 ottenne, anche grazie all'appoggio di Colbert suo protettore, il brevetto di soprintendente della musica, restando cosí investito di pieni poteri su tutta la musica del Re. Nel 1672 ottenne poi le lettere patenti che gli conferivano il privilegio dell'opera e gli davano autorità su tutti i musicisti di Francia, dimodoché in tutto il regno non si potevano dare concerti pubblici né era lecito far cantare qualsiasi lavoro in musica senza suo permesso. Diventato, cosí, padrone assoluto del campo musicale, egli avrebbe ben potuto parafrasare per suo conto il detto di Luigi XIV e affermare: « La musique c'est moi ».

E l'affermazione sarebbe stata del resto pienamente giustificata specialmente dall'eccezionale valore del musicista. Egli, oltre ad essere violinista meraviglioso, ebbe anche meriti grandissimi come riformatore e organizzatore dell'orchestra. Sarebbe interessante e molto istruttivo riferire le cure sapienti che egli metteva nel preparare l'esecuzione di ogni sua opera nuova. E che terribile direttore egli era! temuto dagli artisti per i suoi scatti pericolosi e, nonostante tutto, amato. Ma specialmente come compositore rifulse la sua geniale opera costruttiva, spesa in pro della musica francese. L'autore di tante *pastorali* e di tante musiche di danza aveva una ben piú nobile ambizione. E seppe realizzarla nel 1673 creando — con *Cadmo e Ermione* — il tipo dell'opera francese. Fu quella la prima tragedia in musica da lui inventata secondo lo spirito della poesia di Racine; e a tale creazione non fu certo estraneo il ricordo delle prime e bellissime musiche della *Camerata dei Bardi*. A questo primo saggio molte altre opere seguirono e tutte — ad eccezione di *Iside* — accolte col piú grande favore. *Atys*, *Bellerofonte*, *Proserpina*, *Perseo*, *Fetonte*, *Amadigi* costituirono altrettanti successi memorabili per il grande maestro, magnificamente assecondato dal poeta Quinault. Immenso fu poi il successo di *Armida* che procurò all'autore le soddisfazioni piú pure e sollevò entusiasmi popolari senza precedenti. *Aci e Galatea* fu l'ultimo suo lavoro comparso sulla scena. Poi ad un tratto, ad interrompere la splendida parabola ascendente, venne la morte causata da un futile incidente e accompagnata da sofferenze grandissime. Il grande musicista moriva cristianamente il 22 marzo 1687. Se l'ultima partitura da lui cominciata — *Achille e Polissena* — doveva restare interrotta, il grande sogno della sua vita era però ormai compiuto. Egli era riuscito a far accettare la nuova tragedia musicale — creazione del suo fervido genio — ad un popolo avido soltanto di canzonette.

Ma nell'*Armida* vi è ben piú che una nuova forma d'arte teatrale: l'autore ha saputo trasfondervi un senso squisito e profondo della vita e del paesaggio. Doveva toccare ad un musicista italiano la gloria di intuire e rappresentare in una espressione definitiva quello che tanti musicisti francesi non avevano saputo comprendere, e cioè l'anima musicale del loro paese.

⁂

In tutt'altro ordine di idee si svolge il libro del Boschot, orientato piú verso l'intimità che non verso l'esteriorità del fenomeno musicale. Senonché questa indagine interiore non è tale da giustificare pienamente il titolo. Nessuno certo si attendeva le rivelazioni o piuttosto le spiegazioni che il titolo « Il mistero musicale » lasciava supporre; ma una teoria personale qualsiasi, che dal punto di vista particolare dell'A. si presentasse completa e organica, era pur lecito attendersi. Ora, la teoria c'è, e in molti punti l'A. espone in forma viva e originale vedute proprie piene di penetrazione, animate da una lodevole sincerità e onestà di intenti; ma fra le varie parti del libro manca un nesso organico. Solo alcune di esse stanno all'argomento; le rimanenti, e non sono poche in verità, consistono in brevi articoli già pubblicati su giornali, articoli di brillante cronaca spicciola animati spesso da una simpatica nota personale ma che niente hanno a che vedere col nucleo ideale intorno al quale l'A. ha cercato riunire queste sue pagine sparse. Gli scritti piú complessi e piú interessanti — dove di proposito si tenta penetrare nell'intimo della nostra coscienza musicale e di diradare cosí qualche lembo di mistero musicale — sono quelli dedicati a Beethoven, Schubert, Chopin, a Beethoven spiegato da Wagner, a Debussy.

Chi ascolti le opere dei grandi maestri sente ad ogni momento — dice il Boschot — che « esiste una realtà nascosta, che si tenta di raggiungere, ma che ci sfugge ».

Sempre cosí, del resto, in questo genere di ricerche nelle quali ciò che piú interessa non è tanto il problema per se stesso, che già sappiamo essere di impossibile soluzione, quanto piuttosto l'atteggiamento dello spirito umano di fronte ad esso, atteggiamento sempre rinnovantesi da luogo a luogo, da individuo a individuo, di generazione in generazione. Musica, mistero musicale: eterne parole che costituiscono il tema obbligato sul quale si esercitano la nostra riflessione e la nostra intuizione psicologica. E il mistero, la quale ci sembra di accostarci sempre piú man mano che lo veniamo circondando di una fitta rete di ricerche, permane pur sempre tale; a meno che, rinunziando a spiegazioni impossibili, ci accontentiamo di sentirlo vibrare entro di noi, cosí come ci si offre direttamente nel naturale linguaggio dei suoni. Poiché, in definitiva, questo eterno mistero si riduce pur sempre, sopprimendo ogni intermediario, ad un rapporto diretto fra l'opera d'arte e colui che ascolta.

Se ritorniamo al libro dello psicologo francese, ben si può consentire con lui che l'immensa maggioranza degli uditori contemporanei sia rimasta profondamente fedele al genio di Beethoven.

Il culto spontaneo affettuoso che circonda anche oggi il Maestro di Bonn, sempre presente alla nostra mente e al nostro cuore nei lavori degli eruditi e nelle interpretazioni concertistiche dei suoi lavori, starebbe a provare che la sua musica è ancora oggi il nostro pane quotidiano. Non si può amare la musica, dice il Boschot, senza tentare di esprimere ciò che Beethoven rappresenta per noi. Per giungere a ciò basti ripensare a ciò che erano le forme musicali prima, a quel che furono dopo di lui. Le stesse linee esteriori pressapoco, ma animate dopo il suo avvento da uno spirito nuovo. Era lo spirito del romanticismo che sorgeva; era l'esaltazione del lirismo musicale alla quale tanto aveva contribuito l'evoluzione delle coscienze. E se piú della forma è il sentimento che conta nell'espressione musicale, si può ben convenire che le intime aspirazioni che animavano la musica di un Beethoven sono veramente sorelle delle nostre e d'impronta tutta moderna.

Cosí l'A. tenta dimostrare il nesso esistente fra i grandi maestri e l'uditore di oggi; e non si può negare che egli sia nel vero tanto nello scritto su Beethoven che in quelli dedicati a Chopin e piú ancora a Schubert, della cui musica egli mette in giusta evidenza il carattere non germanico, non mitteleuropeo, ma essenzialmente *viennese* e l'affinità innegabile con elementi czechi ungheresi boemi e slavi.

Di fronte a R. Wagner e al suo celebre opuscolo su Beethoven l'A., pur non dimenticando di essere francese, sa mantenersi equanime. Trova falsa l'idea centrale che Beethoven sia l'espressione della razza tedesca — idea infatti discutibile sotto vari aspetti non escluso quello etnico — ma rende omaggio al genio di Wagner e trova alcune sue idee sulla musica degne della massima attenzione.

Non altrettanto sereno è il suo atteggiamento verso R. Strauss e la sua arte, intorno alla quale egli fa un curioso ragionamento: « Se è vero quel che dicono i commentarii di Wagner cioè che la musica è un'espressione profonda dell'anima stessa e che essa suggerisce il mistero interiore... allora la musica russa.... esprime la follia bolscevica e la musica del dottor Strauss è l'espressione della minacciosa gonfiezza (bouffissure) dei pangermanisti ». In cui si vede a quali sorprendenti risultati possa condurre un'applicazione troppo rigida dei criteri *chauvinistes* alle interpretazioni esegetico musicali. Quanto alla musica di Puccini i criteri adottati sono ancor piú semplicisti. Poiché la *Turandot*, rappresentata all'*Opéra* di Parigi il marzo dello scorso anno, offre, è vero, occasione all'A. di scrivere calde e affettuose parole all'indirizzo dell'Italia e dell'arte italiana; ma non gli impedisce però di fare una carica a fondo contro il *verismo*, che avrebbe esasperato e snaturato i procedimenti musicali di un Verdi di un Massenet e di un Wagner. Quanto poi a *Turandot* e alla migliore produzione pucciniana precedente egli dimostra subito in poche parole — non sgarbate alla maniera del famoso Lalo ma però assai sbrigative — la sua assoluta incomprensione dell'arte a fondo popolare ma pur piena di raffinatezze sentimentali e formali del nostro Puccini. Noi non chiederemo al Boschot di riconoscere i meriti del maestro che, pur traendo dalla comune vita umili soggetti e trattandoli con scrupolo di verità, ha saputo creare tipi musicali e dar loro un'impronta di soavità e di poesia tutta propria. Ci contenteremo di domandargli: come mai tanta musica squisita di moderni autori francesi rimane inoperosa negli archivi, mentre la musica di Puccini trasmigra vittoriosa dappertutto? Mistero musicale anche questo che, senza condurlo fuori d'argomento, potrebbe suggerire al nostro collega qualche utile riflessione.

Carlo Cordara.

---

(1) *La vie illustre et libertine de Jean Baptiste Lully* par HENRI PRUNIÈRES, Librairie Plon, Paris, 1929; ADOLPHE BOSCHOT, *Le Mystère musical*, Paris, Librairie Plon. 1929.

MARGINALIA

★ **I papiri e l'Italia.** — Col ritrovamento continuo di nuovi papiri l'Egitto ci ha restituito e ci restituisce opere letterarie rimaste ignote per secoli, e migliaia di documenti che determinano sempre meglio le grandi figure dominanti nella storia dell'età ellenistica e romana e ci fanno conoscere il popolo negli innumerevoli particolari della sua vita e lo Stato, nella complicata sua rete burocratica, nelle sue vicende economiche, nelle pratiche giuridiche e fiscali. Quale contributo hanno dato e danno gl'Italiani a questa nuova scienza? alla papirologia? — Medea Norsa ce lo insegna in un dotto e lucido studio pubblicato nella rivista *Historia*. Dal cardinale Stefano Borgia che nel 1778, fu in Occidente il primo possesore di un papiro greco-egizio, la famosa *Charta Borgiana*, sino a Girolamo Vitelli che, oggi nel 1929, continua con meravigliosa alacrità e tenacia lo studio e la pubblicazione dei papiri della « Società Italiana », i benemeriti della papirologia sfilano davanti a noi ad uno ad uno. Bernardino Drovetti, la cui collezione fu acquistata da re Carlo Felice per il Museo di Torino; Giovanni Petrettini professore di filologia greca e latina a Padova (1826), l'abate Amedeo Peyron la cui opera d'editore e d'illustratore di papiri fu veramente di prim'ordine. Oltre che per la precisione della lettura, per la sicura intuizione storica, le basi che egli pose alla ricostruzione di istituti giuridici, sono salde ancor oggi. Per l'opera d'Amedeo Peyron l'Italia teneva allora, in papirologia, il primo posto. Anche Giacomo Leopardi considerò i papiri di Torino con cura attenta e profonda; egli, cui lo studio paziente delle forme grammaticali, degli autori greci meno noti e persino degli umili documenti papiracei non impedí di essere il piú grande poeta del secolo. Lo stesso cardinale Angelo Mai, nella sua formidabile attività di scopritore e editore di nuovi testi sacri e profani, trovò modo di pubblicare tra il 1831 e il 1833 sei papiri della biblioteca Vaticana. — Anche Bernardino Peyron, nipote d'Amedeo, continuandone le tradizioni, si diede a studiar papiri, sicché nel 1841 stampava nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino un lavoro sui « Papiri del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana tradotti ed illustrati ». Domenico Comparetti, piú tardi, con le sue *Observationes in Hyperidis orationem funebrem* (1858) e con altri lavori molto contribuí alla conoscenza di Iperide, di cui i papiri avevano restituito all'Europa sei orazioni — una intera e notevoli frammenti delle altre — (1847-1853), come poco innanzi avevano restituito quindici colonne di un trattato di dialettica di Crisippo. Giacomo Lumbroso, a sua volta, seppe mostrare come dalle lunghe serie di documenti senza nesso, che offrono le grandi e piccole collezioni di papiri, debba e possa lo storico trarre gli elementi per ricostruire la vita del passato, controllando cosí i dati che gli provengano da altre fonti. — In tal modo il Lumbroso riuscí a dare una nuova visione della vita dell'età tolemaica: commercio, agricoltura, industria, ordinamenti militari, finanziari, amministrativi, i templi, il sacerdozio, un quadro insomma di tutto l'organismo statale. Fu uno di « quei pochissimi — come scriveva il Vitelli nel *Marzocco* (1924) — che anche prima delle mirabili scoperte degli ultimi decenni, ebbe fede nella papirologia, e, quel che piú monta, insegnò a noi con indagini splendide di dottrina e d'ingegno, quanto e quale ne fosse il valore per la ricostruzione severamente storica dell'antichità ». Le « mirabili scoperte degli ultimi decenni » cominciano con l'acquisto fatto dall'arciduca Ranieri di quel grandioso blocco di papiri che, portato a Vienna, ha dato materia a piú diecine di volumi e non è ancora interamente pubblicato. Si chiude cosí il periodo iniziale degli studi papirologici (1778-1877) ed ha principio l'età delle grandi scoperte, che ancora dura e speriamo debba durare lungamente. Nel primo periodo — scrive Medea Norsa — i ritrovamenti erano casuali, dovuti a *fellachim* o a beduini cercatori di *sebbach* o esploratori clandestini di rovine e di tombe. Anche i papiri Ranieri — provenienti per la massima parte da Arsinoe (*Medinet-el-Fayûm*) erano stati causalmente trovati nei *Kimân*, cioè in quelle collinette che furono un tempo enormi mucchi di rifiuti, dove andavano a finire, tra il resto, le carte cestinate. I secoli e gli agenti atmosferici, trasformando le sostanze organiche, le ridussero a colline di terriccio sabbioso, arido, che non tradisce per niente la sua origine e serba chiuse entro la sua massa, le vecchie carte, cocci, vetri, monete, marmi. Da secoli i contadini egiziani traggono dai *Kimân* questo terriccio ricco di sostanze azotate (*sebbach*), che serve a fertilizzare i loro campi; e dev'essere grande la quantità di papiri per tal modo andata distrutta. Ma dopo gli acquisti dell'Arciduca Ranieri, si comprese la necessità di non lasciare piú al caso e alle mani di contadini ignoranti la sorte di quei preziosi avanzi, dei quali conveniva anzi far ricerche metodiche con mezzi adeguati. Si chiesero dunque e si ottennero concessioni di scavi dal governo egiziano; mentre nel 1889-90 Flinders Petrie, scavando a Tel Gurôb per ricerche egittologiche, metteva in luce una nuova fonte di papiri: il *cartonnage* di mummia. Si vide, cioè, che l'involucro di cartone, che talvolta riveste le mummie, è fatto di vari fogli di papiro scritto, incollati uno su l'altro e ricoperti all'esterno di uno strato calcareo dipinto a colori vivaci, che rappresentano l'intera figura dell'estinto. E non è difficile, sciogliendo l'antica colla, staccare quei vari fogli di papiro e recuperare cosí gli atti d'ufficio, i frammenti di *volumina* letterari o scientifici e le altre scritture che erano state incollate per formare il cartone. Nel 1895-96 la società inglese per l'esplorazione scientifica dell'Egitto — *Egypt exploration Fund* — inizia gli scavi metodici anche per la ricerca dei papiri; e a scavi, ricerche, acquisti si spingono in gara le altre nazioni. E l'Italia? — Anche l'Italia si muove: per merito principalmente di Elia Lattes e dell'Accademia dei Lincei, che dettero i mezzi per acquisti di papiri e per scavi che furono iniziati da Evaristo Breccia nel 1903. Onde nel 1906, a cura del Comparetti e del Vitelli, poté uscire il primo volume dei *Papiri Fiorentini*. Fu l'inizio di un risveglio che si accentuò mirabilmente nel 1908, quando Angiolo Orvieto lanciava nel *Marzocco* un appello a quanti erano amatori di cose classiche, perché volessero liberalmente concorrere a che gli studi papirologici italiani cosí bene avviati potessero procedere. Il fiore dell'intelligenza e del mecenatismo italiano ne fu scosso, e da ogni parte si rispondeva approvando e sottoscrivendo, perché l'Italia non rimanesse inferiore alle altre nazioni nelle ricerche sull'antichità greco-romana. Poté dunque la « Società Italiana » con sussidi privati — senza aiuti ufficiali — raccogliere e pubblicare quasi mille testi nuovi, tra cui molti e molti di primissimo ordine. Ma per lo squilibrio portato dalla guerra — sospesi gli scavi sin dal 1913-14 — il materiale in questi ultimi anni era scarso, quando venne nuovo vigore all'iniziativa per l'interessamento del Governo fascista, che non poteva lasciar languire un'impresa, la quale tiene alto nel campo scientifico il nome d'Italia. Coi mezzi generosamente concessi dal Governo si poté fare non soltanto buoni acquisti ma ricominciare gli scavi sotto la direzione di Evaristo Breccia, e i resultati della prima breve campagna a Behnesa sono davvero incoraggianti. Oggi la collezione fiorentina ha ben 1600 papiri dei quali 1500 sono già stampati, e tanto bene, che l'Italia — per merito principalmente del Vitelli e dei suoi collaboratori — si trova in prima linea accanto all'Inghilterra e alla Germania.

★ **Rinascita dell'Africa romana.** — È nota l'importanza della colonizzazione romana nell'Africa settentrionale. Le numerose rovine di importanti costruzioni documentano che quella regione fu successivamente popolosa e prospera. Frequenti colonie, dedotte dall'Italia, inquadrarono le genti del paese. Ai soldati agricoltori era affidato il compito di custodire e, insieme, coltivare i territori marginali verso il deserto. L'Africa, prima del dominio romano, praticava largamente quasi solo la cerealicultura, aleatoria laggiú allora come adesso. L'olivo fu per essa un dono di Roma, che traeva di là tutto l'olio delle sue terre. È fuor di dubbio che le provincie africane furono fra le piú felici e progredite dell'Impero. Sarebbe superfluo rammentare come un sí alto edificio di potenza e di civiltà potesse rapidamente sgretolarsi e precipitare. Su questo punto ha sorvolato Luigi Federzoni in una sua lezione, oggi pubblicata dalla Casa Zanichelli. Al contrario, dalla rievocazione della grandezza passata egli risale agli odierni problemi delle colonie libiche. La trasformazione delle quali si delinea come perfettamente possibile, perché la cosiddetta « illusione archeologica » rispecchia una realtà storica che può ridiventare viva ed efficace: noi possiamo rifare in Libia ciò che Roma fece in tutta l'Africa settentrionale. La terra rossa, « berga el homra », conferisce un immenso valore potenziale ai terreni della Cirenaica, nonostante la scarsità delle precipitazioni, appunto perché per la propria composizione chimica raccoglie e immagazzina tutta l'umidità derivante dalle piogge. Ma le ultime ricerche, tenacemente perseguite, con quella ostinazione che solo la fede può sorreggere, hanno dimostrato che anche il sottosuolo della piana bengasina, già ritenuto privo di sufficienti risorse idriche, nasconde un'insperata abbondanza di acque ottime per l'irrigazione. Forse si ripeterà, cosí, per la colonia orientale, il prodigioso ravvivamento di energie e di possibilità causato in Tripolitania dalla scoperta della copiosissima seconda falda acquifera. Ed ecco l'imprevedibile estendersi delle zone che potranno diventare irrigue; ecco il lento risvegliarsi di una Libia doviziosa, ancor una volta, non piú unicamente del suo sole, ma anche dell'acqua che Roma le ridona; ecco delinearsi nel prossimo avvenire una trasformazione di tutta la situazione economica e demografica delle due colonie. Per superare le difficoltà è necessario — avverte l'Autore — di poter offrire alcun che di particolarmente allettante per il contadino italiano facendogli intravvedere la possibilità di diventare proprietario della terra. Si tratta, in sostanza, di creare per la valorizzazione della terra una forma di contratto, nella quale capitale e lavoro siano cointeressati alla spartizione del terreno. Non vi è traccia di contratti di tal genere nella nostra economia rurale e nella nostra legislazione. Ma si può far capo a due contratti di diritto musulmano » la « murgharsa » e l'« enzel »; ma specialmente alla « mugharsa » che nella Tripolitania, ha avuto, fino da ottant'anni addietro, un grande valore storico e sociale. Ad essa, infatti, si deve la parte piú bella dell'agricoltura indigena, e cioè la creazione della maggior parte delle fiorenti oasi costiere di Tripoli, Homs, Zliten, Misurata, Tauorga, Zavia.

★ **Divagazioni di arte faentina.** — Non v'è forestiero, mediocremente istruito, che non senta il bisogno, in un passaggio sia pur frettoloso per Faenza, di recarsi a visitare il quieto e solitario chiostro sorto dalla geniale fantasia di fra Sabba da Castiglione. Liberare codesto chiostro dalle brutte e indecenti casacce che lo attorniano; aprire al sole quelle piccole deliziose arcatelle, significherebbe ricreare un gioiello cinquécentesco che non ha paragone in Romagna. Questo è il voto che Ugo De Maria esprime nella rivista *Valdilamone*. Le ossa del saggio e avventuroso fra Sabba da Castiglione che ospitò Papa Clemente VII, esulterebbero quando l'amore dei posteri s'ingegnasse di rinnovare il suo bel sogno d'arte, tramutando nel restaurato chiostro qualche buona istituzione di cui la sua bell'anima fu vaga. Il che ben appare dai curiosi « Ricordi » scritti per suo nipote, dei quali, tra il 1546 e il 1598 furon fatte non meno di 23 ristampe, trattandovi egli « di tutte le materie onorate che si ricercano a un vero gentiluomo ». A codesti « Ricordi » attinge l'articolista per farci sapere che fra Sabba contrappone alla Romagna la Toscana, facendo lode a Cosimo I, per avere come « principe religioso, pio, giusto, savio, amico di virtú et amatore di bontà, capital nemico et acerbo persecutore d'ogni vitio, d'ogni peccato, d'ogni ribalderia et mancamento, esterminato et scacciato dal suo beato dominio le biasteme, li sacrilegi et l'abominationi contro natura, le usure, le rapine et gli altri nefandi et scelerati vitii ed difetti ». Ciò rende fra Sabba dubitoso « che questi pestiferi et pernitiosi vapori, spinti et scacciati dalla purgata Toscana, non si siano ridutti et raccolti, come in fortezza, in questa nostra misera Romagna ». Ma in questa riesumazione dei « Ricordi » non perdiamo di vista l'oggetto preciso di questa scorribanda stòrico-sentimentale, che è appunto quello di ridestare l'attenzione del pubblico onde non rimanga in abbandono il patrimonio di bellezza che il nobile e gentile spirito di fra Sabba affidò ai posteri. A questa rievocazione è connessa un'altra questione d'arte, di cui tratta, nella stessa rivista, Primo Scardovi, e cioè se è veramente di Donatello un elegante busto di marmo di Carrara rappresentante il giovinetto precursore che è conosciuto tuttora con nome di « San Giovannino ». Quest'opera d'arte, oggi conservata nella sala di Donatello della Pinacoteca comunale di Faenza, un tempo era bellissimo ornamento dello studiolo di fra Sabba da Castiglione. Secondo alcuni, la prima indiscutibile testimonianza della paternità di Donatello nel busto faentino sarebbe quella del Vasari. Dalla testimonianza di costui prendeva le mosse la vecchia critica, la quale era confortata a tale attribuzione anche dai citati « Ricordi ». Senonché i nuovi critici, dallo Tschudi al Bode e al Supino, non potendosi basare su documenti d'archivio del tutto inesistenti, ma solo sulle visibili caratteristiche dello stile, assegnavano, taluni con certezza, altri con dubbio, i busti e i bassorilievi di « fanciulli » e dei « San Giovanni adolescenti » ai discepoli di Donatello. Di tutti codesti discepoli quello che ebbe attribuita gran parte di quei busti e bassorilievi è Desiderio da Settignano, lo scultore per eccellenza dell'infanzia. A questa opinione si accosta l'articolista citato. Il « San Giovannino », pure avendo il torace coperto dalla tradizionale pelle caprina, non rivela sul volto i duri segni dei patimenti e delle fatiche del deserto; né lo stile ricorda il vigoroso realismo donatellesco. È un fanciullo di signorile aspetto, pettinato con garbo, con un ciuffo birichino di capelli, col naso impertinente vòlto all'insú, colla bocca vivace, dal labbro superiore sporgente con molta grazia, dalle gote per nulla scarne, dagli occhi vispi. È in sostanza lo stile morbido elegante, idealizzato di Desiderio da Settignano.

★ **La Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata.** — Di questa Biblioteca raccoglie esaurienti notizie storiche e anche precise statistiche che dicono il suo recente incremento, Giovanni Spadoni in un opuscolo pubblicato con i contributi del Comune e della Cassa di Risparmio di Macerata (Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1929). La Biblioteca deve considerare come principali suoi fondatori i fratelli Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, con i quali si estinse una delle piú illustri e benemerite famiglie patrizie maceratesi, che non a caso aveva nel suo stemma gentilizio un libro aperto. Giuseppe, che fu un dotto scienziato e umanista, e che nei lunghi viaggi per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra aveva formata una copiosa libreria, morendo celibe nel 1777, al fratello Bartolomeo espresse l'estremo suo desiderio che alla città nativa e alla nascente Biblioteca, fossero donati tutti i suoi libri, i suoi strumenti scientifici, il suo museo e il suo patrimonio. E il superstite fratello Bartolomeo, celibe anche lui, ebbe il grande merito di eseguire in vita, con scrupolosa fedeltà e con singolare spirito patriottico, tale desiderio. Ma la liberalità dei fratelli Mozzi e degli altri privati non sarebbe riuscita a tanto senza i contributi del Comune, che nel triennio 1784-86 spese circa millecinquecento scudi, perché con la maggior sollecitudine fossero eseguiti i lavori di adattamento dei locali scelti per la biblioteca, le pitture delle sale e i nuovi scaffali. Pio VI poi accordò un assegno annuo perpetuo di cento scudi per lo stipendio del bibliotecario. Cosí finalmente il 31 marzo 1787 la Biblioteca fu inaugurata con solenne cerimonia e con discorso del dotto suo primo bibliotecario abate Domenico Troili. E da quel giorno ad oggi la Biblioteca è rimasta sempre aperta agli studiosi, aumentando man mano il suo patrimonio bibliografico; piú colle numerosissime donazioni dei cittadini, che con gli acquisti o con libri dati in deposito dagli Enti pubblici. Anche il fondo dei manoscritti merita di essere segnalato. Il piú antico manoscritto è il « Pontificale Romano », scritto su pergamena, con scrittura della prima metà del secolo XII. Ma il codice piú pregevole, anche dal lato artistico, è la mirabile « Biblia », scritta su 470 pagine in pergamena, decorata con ben 154 finissime miniature. Il Mazzatinti ed altri hanno creduto che appartenga al secolo XIV; ma il Rostagno l'ha recentemente giudicata del secolo XIII. Codice di gran pregio per la storia letteraria è la « Raccolta di Poesie italiane e in dialetto marchigiano », codice miscellaneo del secolo XVI, che sembra avere appartenuto alla Accademia dei Catenati. Il primo a riconoscerne il valore e a richiamarvi l'attenzione degli studiosi fu Severino Ferrari, che nel 1888 lo giudicò « un manoscritto molto notevole della fine del Cinquecento ». Una delle piú preziose e ammirate raccolte è quella degli incunabuli. Il piú antico posseduto è la rara edizione delle « Metamorfosi » di Apuleio che fu stampata a Roma nel 1469. Rarissimo e stupendo cimelio degli incunaboli marchigiani è il « Liber Constitutionum S. Matris Ecclesiae » uscito a Jesi nel 1473 del maestro Federico Veronese, quello stesso che l'anno prima aveva stampato una delle quattro piú antiche edizioni della « Divina Commedia ». Veramente mirabile per le numerose e belle xilografie è il volume delle « Heures », stampato a Parigi su finissima pergamena dal Pigouchet, forse nel 1488. Oltre queste rarità, ecco il prospetto della classificazione della Biblioteca, che vale a dare un'idea adeguata della sua importanza per ogni categoria di lettori. Si ricordano: la collezione di archeologia e storia dell'arte, la collezione regionale maceratese; la collezione dantesca; la Sala per la storia del Risorgimento e della guerra 1914-18; la raccolta musicale e teatrale; la collezione leopardiana; la collezione dialettale e folkloristica.

★ **La « crazia » della Repubblica fiorentina.** — L'Orsini nella sua illustrazione delle monete della Repubblica fiorentina non fa alcun accenno alla crazia, ricordando soltanto che fu battuta sotto il governo di Cosimo I con ordine dato ai Signori di zecca il 23 dicembre 1538 per l'autorità loro concessa il 4 novembre precedente « di far battere quella quantità d'argento di quella stampa, lega e bontà che a loro parrà e piacerà ». Il Carli-Rubbi al contrario, esprime il parere che di quel tipo di moneta si debbano ricercare le origini nel secolo XV. Fra le due contrastanti opinioni Arrigo Galeotti conferma la seconda nella *Rassegna numismatica*, valendosi di due documenti che insieme si completano. La provvisione del 5 marzo 1534 ordinava che « in avvenire non si battino piú grossi né crazie », stabilendone cosí la preesistenza come ordinaria moneta in corso e la sua ufficiale denominazione; preesistenza che, considerato il recente inizio del principato, necessariamente la ricollega al periodo repubblicano. Inoltre in una cronaca fiorentina all'anno 1538, è detto: « ....si era ribattuta l'antica piccola moneta d'argento detta crazia con l'arme del duca invece del giglio e il S. Giov. Battista senza l'arme del cittadino zecchiero ». Ma l'articolo del Galeotti va oltre questo accertamento per identificare la moneta che fino ad ora rimaneva celata sotto una veste che non le appartiene, e cioè il quattrino grosso bianco. È evidente l'equivalenza delle due monete. Il quattrino grosso bianco presenta i seguenti requisiti: titolo, once 4-5; peso, grani 22-23; valuta, denari 20. Requisiti perfettamente corrispondenti a quelli della crazia successivamente battuta da Cosimo nel 1538, e cioè: titolo, once 4; peso grani 21 e 3/4; valuta, denari 20. Le due monete perciò si identificano, costituendo un'unica specie monetaria per quanto con denominazione diversa. E non è senza importanza rilevare che il Varchi, nell'enumerare le specie monetarie battute durante la Repubblica, ricorda la crazia, ma non il quattrino grosso bianco, avvalorando cosí, coll'inclusione dell'una e l'esclusione dell'altro, l'unicità della moneta. Rimane la questione del nome. La sostituzione si verificò probabilmente non al seguito di una particolare deliberazione delle magistrature, ma in conseguenza di quel senso pratico che spesso ha il popolo. Al quale doveva tornare pochissimo comoda, per usarla abitualmente, quella lunga denominazione di quattrino grosso bianco; e poiché a Firenze avevano corso delle monete di mistura, che si chiamavano Kreutzer, Kreuza e Kraiciar (che al quattrino grosso bianco si ragguagliavano esattamente nella valuta) avvenne che, come già di quelle era stato italianizzato il nome — « Grazie di Lamagna » — questo nome medesimo fu applicato al quattrino grosso bianco, che cosí divenne semplicemente la « Grazia ». E cosí profondamente se ne radicò l'uso fra il popolo, che fino ai nostri giorni rimase, come moneta di conto, nel ragguaglio di sette centesimi.

Cronaca modenese e parmense al principio del 1848. — Giovanni Maioli si è imbattuto in un manipolo di cinque lettere dirette dal dott. Cesare Rovighi di Modena all'amico Valentino Amici-Grossi, riparato, con la famiglia « in piú spirabil aere ». La famiglia Amici era rimasta scossa per le crudeltà del duca di Modena contro onesti e pacifici cittadini, e il celebre astronomo G. B. Amici, padre di Valentino, approfittò di quel suo stato d'animo per aderire alle insistenti chiamate del granduca di Toscana che lo nominò direttore della Specola di Firenze. Bella figura anche il dottor Cesare Rovighi, soldato intrepido, giornalista di valore, scrittore di cose militari, nato a Modena nel 1820. Nel 1848 fu segretario del Governo provvisorio modenese, e piú tardi, nell'agosto del 1862 venne comandato, quale insegnante d'arte e di storia militare, alla Scuola di Modena dove giungeva preceduto da bella fama di valente studioso. Aveva, infatti, il Rovighi, già pubblicato le biografie del generale Alfonso Lamarmora, del generale Cialdini, del duca di Genova, nonché uno studio sulla terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del '59. Inoltre si deve a lui la traduzione della « Storia dell' Inghilterra » e dei « Saggi biografici e critici » del Macaulay. Ma passiamo alle lettere che il Maioli ha pubblicato nell'*Annuario dell' Istituto Magistrale « Laura Bassi » in Bologna per l'anno* 1928-29. Mentre a Napoli, a Roma, a Torino, a Firenze e a Bologna si vivevano le entusiastiche e deliranti giornate costituzionali, alle corti di Modena e di Parma correvano sentimenti e propositi reazionari. Principi e cortigiani erano tracotanti e vili. Tanti piccoli atti e gesti li rivelavano dispettosamente e miseramente volgari ed impotenti. Del resto, è noto che fin dal dicembre del 1847 il duca di Modena aveva stretto un trattato coll' imperatore d'Austria, col quale si rimetteva completamente nelle sue mani, considerando il ducato come un vero feudo dell' Impero. Un simile trattato era stato concluso anche col duca di Parma. Alle stipulazioni erano preceduti i fatti. Col pretesto di scortare il cadavere della duchessa Maria Luisa, che doveva essere seppellito a Vienna, uno squadrone di austriaci con artiglieria era entrato in Parma e vi restò; e, col pretesto che a Modena e a Reggio le popolazioni erano trascorse a violenze contro l'ordine pubblico, l'una e l'altra città furono occupate da milizie austriache. È facile pensare come queste nuove provocazioni, avvenute in un momento di commozione liberale, dovessero accendere di fierissimo sdegno i patriotti contro l'Austria. Ecco un brano di lettere molto significativo: « Gli avvenimenti d' Italia ci sollevarono il cuore oppresso. In ogni volto si leggeva la gioia, in ogni atto, in ogni voce si svelava la piena del nostro contento. Sotto i portici, nelle botteghe, nei pubblici passeggi vedevansi crocchi d'uomini di tutte le condizioni e udivansi i nomi di Pio IX e dei principi riformatori; la parola Costituzione suonava insolita fra il nostro popolo e quasi direi insperata; per questo piú viva, piú solenne, eccitativa, promettitrice di grandi destini a noi miseri calpestati. Tutti compravano, sarei per dire furiosaamente, le medaglie con l' impronta del Gran Pontefice; in una settimana ne furon vendute a Modena moltissime migliaia ». Che il popolo avesse preso molto ardire e fosse passato a minacce che in altri momenti avrebbero potuto costare lunghi anni di prigionia, ce lo dice lo stesso Rovighi in un altro passo gustosissimo: « Ieri furono lanciati dei sassi contro l'ambasciatore austriaco Newmann: alcuni del popolo gli gridavan dietro che lo avrebbero messo nella caldaia del gasometro ». E piú avanti: « In uno dei lati della casa Bianchi, dirimpetto al palazzo del duca, si trova scritto a lettere cubitali: Francesco! O riforme, o nel gasometro! ». Dicendo popolo intendiamo dire nobili e plebei. Infatti il contegno di molti nobili, e specialmente di parecchie dame, fu lodevolissimo. Bel documento è la circolare del duca di Modena contro i ciambellani che non facevano « il loro servizio regolare », e la minaccia d'espulsione, in caso contrario; non meno bella è la giustificazione dei giovani marchesi Campori «che sono andati (com'essi dissero) in Italia, ossia a Bologna, perché non vogliono rimanere in Modena, finché insozzata dallo straniero ». Nella lettera quarta la nota delle « quattro Dame distinte » da allontanare dalla corte e da privare degli onori di corte, costituisce, da sola, un capitolo magnifico di fierezza italiana. Da ultimo, la lettera quinta è un vero documento storico, tanto dal lato economico quanto dal lato politico. Ecco quanto vi si dice a questo ultimo riguardo: « Il trattato è assolutamente politico; un fior di sapienza antica e moderna. Il duca è ora decisamente lo schiavo dell' Impero onde mantener noi gli schiavi dello schiavo.... Lo stesso trattato fu concluso fra l'Austria e il duca di Parma. Ecco due nuove potenze del Nord: ecco due Stati posti senza remissione sotto gl' influssi dell'Orsa Minore ».

★ **Il Sansovino.** — « Gli italiani hanno studiato troppo poco la scultura e l'architettura. Questa pubblicazione vuol richiamare gli storici dell'arte sul problema che dev'essere considerato con diversa ampiezza ». Cosí dice Francesco Sapori nel suo studio su Jacopo Tatti detto il Sansovino (Roma, Libreria dello Stato) e continua affermando che non ha inteso di stabilire confronti precisi, ma soltanto accennare ad influenze e ad analogie, invocando un esame completo, rigoroso, delle fonti, la luce sui documenti editi e inediti, l' indagine su ciascuna opera attribuita al Sansovino. Non si tratta dunque di un lavoro definitivo, ma piuttosto di una esposizione assai ordinata e lucida di quanto finora si conosce sul Sansovino con la pubblicazione dei documenti a tutt'oggi venuti in luce e il corredo di numerosissime tavole, che riproducono gran parte delle sue opere di architettura scultura pittura e disegno. Di particolare interesse sono i documenti e notizie raccolti dal Sapori: dal giudizio di Pietro Aretino sulla copia del Laocoonte alla narrazione di Giorgio Vasari riguardante le opere affidate al Sansovino per festeggiare l' ingresso di Leone X in Firenze, dalla nomina di Proto di San Marco in Venezia alla sua condanna per la caduta parziale della Libreria in costruzione: dai documenti relativi alla porta di bronzo della sacrestia di San Marco al processo contro Francesco e Valerio Zuccato per pitture abusive sui musaici, è tutto un materiale raccolto e pubblicato con diligenza che gioverà certamente a studi ulteriori su Jacopo Sansovino, del quale del resto Francesco Sapori delinea molto bene e assai ampiamente il profilo nel testo che precede documenti e illustrazioni. Egli distingue in due grandi periodi la vita dell'artista: il primo periodo che va dalla nascità fino al Sacco di Roma, il secondo che va dal 1527 alla morte, avvenuta a Venezia nel 1570. Sono 91 anni di una vita intensamente operosa, che ha lasciato dietro a sé innumerevoli opere d'una ispirazione temperata e disciplinata dallo studio continuo dell'antichità. Discepolo di Andrea Contucci di Monte San Savino Jacopo, che dal maestro desunse il nome, ebbe a Firenze il primo orientamento toscanissimo. Sentí le influenze di Donatello e del Ghiberti, al Buonarroti guardò come a un titano inarrivabile. Condotto a Roma da Giuliano da Sangallo, frequentava gli antichi edifizi, ritraeva metodicamente planimetrie, piante, spaccati, prospetti, trabeazioni, capitelli. In pari tempo, stimato e benvoluto dal Bramante, copiava e restaurava statue greche e romane nella villa di Belvedere. Talché Raffaello, che fu giudice nella gara per la copia del Laocoonte allora rinvenuto (1506) riconobbe superiore alle altre quella del Sansovino. Pronto assimilatore, veloce lavoratore, in questo suo primo periodo fiorentino-romano aveva plasmato parecchie Madonne di piccole proporzioni, delle quali erano stati diffusi esemplari in stucco policromo, in bronzo e in marmo. A Firenze, per messer Giovanni Bartolini eseguí quel « Bacco fanciullo e un satiretto » che ebbe uno straordinario successo e fu paragonato al David di Michelangiolo. Da Firenze passò novamente a Roma, dove, verso il 1520 ricevé l' incarico di costruire un palazzo per Giovanni Gaddi, ed ebbe poi parte in molte altre importanti costruzioni, come il palazzo detto « Vigna di Papa Giulio » e la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Dopo il Sacco di Roma il Sansovino andò, come già fu detto, a Venezia, dove rimase per tutto il resto della sua vita. Consolidate « con somma maestria e singolare applauso » le cupole cadenti della Basilica Marciana, nell'aprile 1529 Jacopo ottenne la nomina a Proto di S. Marco che fu per lui il principio di una nuova e sicura esistenza. Ebbe una casa accanto alla Torre dell'Orologio sulla Piazza, un magazzino per uso di bottega, e uno stipendio che salí presto a cento ottanta ducati d'oro. La riedificazione del Palazzo di Zecca e del Palazzo Corner bruciato nel 1532, e la chiesa di San Francesco della Vigna, sono fra le opere piú notevoli di architettura da lui eseguite in Venezia. Ma i suoi lavori piú celebri sono la Loggia alla base del campanile di San Marco, destinata a luogo di convegno pei nobili, affinché potessero intrattenervisi « in virtuosi ragionamenti » e la Libreria per collocarvi i libri greci e latini, dono del Petrarca alla Repubblica, insieme con la preziosa raccolta di codici che le aveva lasciata nel 1468 il Cardinale Bessarione. Nel 1546 ebbe l' incarico di eseguire in bronzo la porta della sagrestia di San Marco per la quale s' ispirò alla Porta del Paradiso del Ghiberti. Altri moltissimi sono i suoi lavori di scultura a Venezia, sui quali il Sapori si indugia, notando in modo particolare il San Giovannino della chiesa dei Frari, incarnazione di un ideale di grazia, e le statuette degli Evangelisti per la balaustra del presbiterio di San Marco; quattro bronzi di forte chiaroscuro nei quali appaiono gli insegnamenti michelangioleschi. Il fervore operoso di Jacopo si dedicava in pari tempo alla soprintendenza della Basilica, creando inoltre i tre sepolcri di Tomaso Rangone, di Francesco Venier e di Livio Podocattaro. Finalmente, cinque mesi prima della sua morte, il Capitolo della Chiesa di San Geminiano gli concedeva l'Altare del Crocifisso, per erigervi quella che fu la sua prima tomba. E la rievocazione di Francesco Sapori si conclude cosí: « Quattro secoli sono trascorsi. Espressioni diverse e inattese del faticoso cammino si sono avvicendate; seguiranno incessanti. Altre cose intorno mutarono volto e costume. I carichi d'oro delle galee e delle peote, le sgargianti processioni da San Marco a San Geminiano, le feste magnifiche nella Sala del Maggior Consiglio appartengono al passato. Quadri e stampe, cimeli e libri le rievocano al pensiero di chi si sente figlio della propria storia. Ma la realtà architettonica, ideata e consolidata dal Sansovino, si confida intatta agli occhi nostri, come già a quelli dei suoi contemporanei ».

b. d. m.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Una commedia incompiuta dell'Ariosto.

Libero d'Orsi ha pubblicato, cinque anni or sono, uno studio critico sulle *Commedie* di Ludovico Ariosto. Se ne parlò a suo tempo in queste colonne — ne parlò il Pompeati — mettendo in rilievo la passione che il giovane studioso dimostrava per il suo autore, per l'Ariosto delle commedie, che vi appariva celebrato oltre misura. Lo stesso autore ha fatto seguire, in questi giorni, una specie di appendice a quel suo libro, con un altro studio critico di minori dimensioni dedicato alla commedia che l'Ariosto lasciò incompiuta « Gli studenti », per darne una minuta analisi e per illustrare le due redazioni nelle quali fu completata dal fratello, Gabriele Ariosto, e dal figlio Virginio.

Delle vicende di questa commedia danno notizie Giambattista Giraldi, il Pigna e il Barotti. Messer Ludovico, degli « Studenti » ci ha lasciato tre atti e tre scene: questo sapevamo dal Pigna, prima che il compianto Salza — « che da anni con grande amore si era accinto a preparare l'edizione critica di tutte le commedie dell'Ariosto » — ritrovasse in un codice magliabechiano la continuazione di Virginio. E fu lo stesso Salza che nel 1915 dette l'edizione critica degli « Studenti » con le continuazioni di Gabriele e di Virginio Ariosto.

Il D'Orsi riassume assai chiaramente l' intreccio della ingarbugliata commedia fondato sulle vicende degli amori di due studenti, Claudio e Eurialo, per due fanciulle di differente condizione: amori complicati da fughe, sorprese, arrivi inopinati, equivoci d'ogni sorta: dove l' inesauribile astuzia di un servo riesce a mettere riparo fino all'ultimo o quasi — ottenendo di tenere in iscacco Bartolo, padre di Eurialo ed anche Messer Lazzaro che è padre della fanciulla amata da Claudio.

Non è possibile condensare quest'analisi in poche righe. Basti osservare che anche nei tre atti di Messer Lodovico sono evidenti i segni della commedia cinquecentesca con le sue inevitabili derivazioni dalla commedia latina. Il critico riconosce che nella commedia l' imbroglio è tale da suggerire la supposizione che l'autore l'abbia lasciata a mezzo per la difficoltà di uscire dall' intrico. Tanto che egli interpreta come una confessione del commediografo le parole pronunziate dal servo Accursio nell'ultima scena dovuta alla penna di Ludovico Ariosto — che è la terza dell'atto IV:

A punto siam come gli augei che cascano
Ne la rete; che quanto si dibattono
Piú per uscirne, tanto piú s' intricano.

Piuttosto converrà notare che anche qui è palese una valutazione alquanto esagerata di qualche pregio, pur non discutibile, della commedia. Difficilmente si potrà consentire col critico quando ravvisa in Claudio « il capostipite degli amorosi del teatro moderno ». Il merito maggiore consiste nella vivacità del dialogo, nell'espressione incisiva, anche se cruda, della quale gli endecasillabi sdruccioli si dimostrano capaci.

In due capitoletti dello studio si esaminano le continuazioni di Gabriele e di Virgilio Ariosto, con la solita minuta diligenza, non senza criteri comparativi. Diciamo subito che né l'uno né l'altro dei continuatori ha dovuto fare sfoggio di fantasia per la prosecuzione e conclusione di una commedia che, come bene nota il D'Orsi, era contenuta in embrione già nel testo monco di Messer Ludovico. Un fortunato riconoscimento viene a puntino a risolver certi scrupoli del vecchio Bartolo e a combinare le felici nozze delle due coppie.

I prologhi dei due continuatori offrono pure qualche interesse e il critico non manca di indugiare nell'esame dell'uno e dell'altro, per trarne considerazioni anche di carattere psicologico. C' è chi ha veduto in questo prologo di Gabriele Ariosto, dove si rievoca l'ombra di Messer Ludovico, qualche pretesa piú che discutibile di volere emulare il fratello e quasi di metterglisi a pari; invece a chi ben legga l'atteggiamento del continuatore apparirà assai modesto. Men facile sarà ritrovare nello stesso prologo quei « pensieri profondi » a cui accenna il critico. Ma il « buon senso » ed anche una certa « maestria » sí.

Nel prologo di Virginio, invece, suona la dichiarata umiltà, poiché egli si scusa esplicitamente di aver osato di metter le mani nel lavoro del padre, paragonando l'opera sua a quella di coloro che adattano ai mutilati una gamba di legno o una mano di ferro. La stessa consapevolezza della troppa distanza che intercede tra i due autori trattiene Virginio dall' indicare dove finisca il testo di Messer Ludovico e dove cominci il suo:

. . . .
per esser qui persone di giudizio
grande e d' ingegno, a' quai darei da ridere
s' io lor dicessi quello che chiarissimo
da sé si mostra. Oltra che, dir potrebbono:
— Vedi quanta esser debbe l' ignorantia
di costui, come sciocco, che si reputa
che da noi stessi non siam per discernere
il ner dal bianco....

Ma in punto d'arte forse i due continuatori si equivalgono nel prologo come nelle continuazioni. E cosí in sostanza, dopo qualche ondeggiamento, finisce col concludere anche il nostro critico che pur trova « piú complesso spigliato e pregevole » il prologo di Gabriele. Per le solite ragioni, non seguiremo il critico nell'analisi dei pregi e difetti della *Scolastica* — tale è il nuovo titolo assunto dalla commedia nel testo di Gabriele — né dell' *Imperfetta* — che cosí si chiama la commedia di Virginio. Anche qui si notano momentanei entusiasmi del critico per taluni particolari che non sembrano in verità sufficienti a determinarli.

Ma questa povera nostra commedia del Cinquecento è stata sempre cosí tartassata dalla critica che un ottimismo anche soverchio potrà servire a rimettere in pari i piatti della bilancia.

X.

(1) LIBERO D'ORSI, *Gli « Studenti » di Ludovico Ariosto.* Studio critico Padova, Casa Editrice « La Garangola » 1929. VII.

Viaggio nel paese dei Troll.

Resultato della collaborazione fra il professore sardo Giovanni Cau con sua moglie Helga Elmqvist è un volumetto di novelle nordiche abbastanza nuove per i ragazzi italiani. Esistono in inglese e in francese collezioni di fiabe di tutti i paesi del mondo: in italiano c' è ancora poco, eppure i genitori lo sanno, con quale piacere molti ragazzi alimentano la loro fantasia di fiabe e leggende! Questo volume presenta cinque novelle nuove e caratteristiche per i gelidi paesaggi polari dove accadono le avventure straordinarie — che Helga Elmqvist ha evidentemente raccontato a Giovanni Cau e che egli ridice in forma vivace —; per i personaggi umani e fantastici che vi prendono parte, che non hanno nulla a che fare cogli eroi delle nostre fiabe, né colle loro avventure, né colle fate e coi maghi che vi appaiono. Il libro è come un viaggio nei paesi nordici, e piú che nei paesi, nelle profondità primitive dell'anima nordica. È come entrare nelle loro capanne da provviste, costruite su alti pali in modo da essere protette dagli assalti degli orsi; o nelle casette nelle quali le grandi stufe a fiori gialli e turchini bollono sommesse dando un dolce tepore, e viaggiare colle loro slitte a forma di scarpa attraverso immensità bianchissime di ghiacci e nevi, o per i boschi di betulle gialle oro, ricamate di brina candida nello sfondo cupo degli abeti, mentre nell'aria squittiscono gli scoiattoli grigi, cinguettano i passeri gialli, le code di seta, **le fiellpipare** spensierate. E per quei paesi incontrare i Troll (perché il Cau non li chiama in italiano Trolli?) dal naso lungo e dallo spirito malizioso, che son buoni o cattivi secondo che gli uomini li trattano bene o male, che son capaci anche di portare i loro protetti in portantine d'oro tutte sfolgoranti di pietre preziose, con cuscini di seta ricamati coi colori della montagna lappone.... Poi nei mari verdi e brillanti come alghe c' è il caso di vedere perfino il re dei Trolli, col rosso naso enorme e in capo la grande corona di lische di pesce: e nelle case può spuntar fuori da qualche fessura dell'uscio l' hustomte, il gnomo di famiglia, che simile in questo ai Lari dei latini, protegge gli abitanti da ogni malanno.... Questi e altri incontri potranno fare i ragazzi nel libro di Giovanni Cau e Helga Elmqvist, che è, anche per i grandi, piacevolissimo da leggere.

Ml.

I Troll: fiabe nordiche di GIOVANNI CAU, illustrate da HELGA ELMQVIST.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per un proverbio còrso-siculo.

Posillipo, 30 Giugno 1929.

Signor Direttore,

Troppo presto ha fatto il Dr. G. Alfieri a dire *di sapore tipicamente isolano* il proverbio siculo-còrso: « per conoscere un uomo o un amico si deve mangiare insieme una salma di sale », pel riferimento alla sostanza salina, la cui industria è fiorente in alcune coste della Sicilia (*Il Marzocco*, 30 giugno). Non ignoto ai Greci del tempo di Aristotele, il detto è oggi diffuso in altre regioni dell' Italia e in altri paesi neolatini. Come nella Francia del sec. XVI dicevasi:

Devant que bien l'on cognoisse un amy
Manger convient muy de sel avec luy;

cosí, ai nostri giorni, dicesi nella Calabria, con piú efficacia di espressione:

Hai mu ti mangi 'na sarma di sali,
Mu canusci 'nu cori s' è fidili.

Piú che la relazione con l' industria salina, nell'adagio si deve vedere il ricordo di quell'antico rito di affratellamento, secondo cui due persone, specialmente tra i popoli orientali, contraevano il sacro vincolo della fratellanza pel solo fatto di mangiare insieme del sale. La storiella dei 40 ladri, nelle *Mille e una notte*, narra di Cogia Hussain il quale rifiuta di andare a tavola con la sua vittima predestinata per non essere costretto a dividere con lei la sacra sostanza. In un'altra novella orientale si racconta di un ladro, che introdottosi di notte in una casa e brancolando nell'oscurità, trova un oggetto. Per accertarsi della sua natura, lo porta alla bocca, e sentendo che è sale, desiste dal proposito di rubare. E ciò senza dire del biblico patto del sale: *Pactum salis est sempiternum coram Domino, tibi ac filiis tuis* (Num., XXVIII, 19).

Con ossequi e ringraziamenti.

Raffaele Corso.

⁂

Signor Direttore,

A proposito del proverbio còrso: « per conosce una persona ci ole a magnà inseme un bacinu di sale » e di quello corrispondente siciliano citato nel passato numero del *Marzocco* dal dott. Salvatore Alfieri, sono lungi dall'ammettere che essi siano di sapore tipicamente isolano.

Il detto ha un'origine difficilmente rintracciabile e fu comune alle piú differenti regioni nei tempi piú remoti. Aristotele nell' Etica Nicomachea parla di un medimno di sale che deve essere consumato fra due amici, e Cicerone nel *De Amicitia* assicura che « multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit ». E s' intuisce facilmente che i due antichi scrittori non fecero che riportare opinioni correnti tra il popolo.

Venendo a tempi piú recenti, un anonimo autore francese del secolo XVI lasciò scritto questi versi:

Devant que bien l'on cognoisse un amy
Manger convient muy de sel avec luy

In Germania è comune il seguente detto: « Den Freund zu erkennen, musst du erst einen Scheffel Salz mit ihm gegessen haben; » e in Inghilterra quest'altro: « Before yau make a friend, eat a peck of salt with him ».

Questi riscontri, a cui forse potrebbero essere aggiunti altri ancora, sono registrati sotto la parola « Amico » nel *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali* pubblicato recentemente da Augusto Arthaber presso l'editore Ulrico Hoepli di Milano.

Con ossequi UN LETTORE.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

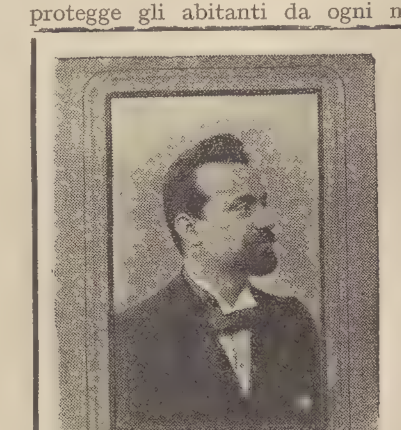

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) — Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 III piano — „ „ „ 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 — „ „ „ 6.50
Tipo C: Via Torino / Via Spadari 2, IV piano — „ „ „ 8.50
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. pr Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 28. 14 Luglio 1929.

SOMMARIO

I Salmi penitenziali del Petrarca in un libro postumo di H. Cochin, Pio Rajna. — **I cento volumi dell'« Italia Artistica »,** Nello Tarchiani. — **Critica di vita e di poesia,** G. S. Gargàno. — **Storia di trent'anni.** XVIII. Il processo del veleno, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Il Vasari e l'ultima fatica di Michelangiolo. — Le benemerenze di Pio XI per la cultura. — Ritratto di Carneade. — Virgilio e Teocrito. — Due veneziani del Settecento soci della Colombaria. — Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna toscana. — Aversa e il Cimarosa. — Stendhal osservatore « economico-sociale ». — Aspirazioni e vicende di un Napoleonide. — Luigi Mercantini e il suo sogno di liberazione delle Marche. — Il ritratto fisico e morale della contessa di Melzo. — Dell'educazione fisica dei ciechi.* — Garibalda Landini Niccòli, G. — **Bibliografie:** Angelo Mai, lo scopritor famoso, Bdm. — La medicina nell'opera di G. d'Annunzio.

I Salmi penitenziali del Petrarca in un libro postumo di H. Cochin.

A due anni e mesi dalla morte, Henry Cochin, che il *Marzocco* rimpianse alla scomparsa quale « Un amico dell'Italia » nel numero del 19 dicembre 1926, ci offre un dono, che viene ad aggiungersi alla bella serie di quei lavori petrarcheschi, che diedero alimento, unità e riposo alla sua vita di studioso (1). Dico anche riposo; ché per lui il Petrarca non fu già semplicemente oggetto di indagini e di meditazioni: fu un compagno, un amico, col quale viveva e del quale provocava e otteneva le confidenze. Però fra i contributi suoi ha un posto ben segnalato, e si concilia le massime simpatie, il volume « *Le frère de Pétrarque et le Livre du Repos des Religieux* », dove nell'anima di Messer Francesco si spinge tanto addentro lo sguardo.

Si capisce che chi era cosí disposto, si sentisse attratto da uno scritto del suo autore, poco appariscente e da gran tempo dei meno considerati. Si senta come egli prende a parlarne:

« Pétrarque ne nous a pas laissé sur lui-même, sur l'histoire de son âme de document plus direct, plus personnel, plus vivant que ses Psaumes Pénitentiaux. Il n'en est pas qui nous révèle mieux l'intimité de sa pensée à l'heure où s'opère la crise centrale de sa vie morale. »

Gli *Psalmi penitentiales* sono realmente il grido, lo sfogo di un'anima addolorata dei suoi falli, che anela a sollevarsi. Dice il Petrarca stesso, inviandoli dopo molti anni all'amico Sagramoro « de Pomeriis », di averli composti « e miseriis meis ». La circostanza che siano stati scritti « luce una nec integra », ne accresce il valore, attestandone la spontaneità. E s'aggiunge che siano rimasti, si può dire, quali erano sgorgati alla prima; dacché l'esame di un buon numero di manoscritti convinse il Cochin « que le texte des Psaumes est celui sans doute », fra tutte le opere del Petrarca, « où l'on trouve le moins de variantes intéressantes », ossia attribuibili all'autore medesimo, cosí avvezzo a rimetter le mani nelle cose proprie.

Il Cochin era dunque andato allestendo tutta la materia dell'elegante volumetto, che ora soltanto è venuto alla luce: Introduzione; Testo, fiancheggiato da una versione francese; Studio critico; Note. Solo è stato necessario che s'aggiungesse una Prefazione; e, degna di colui che, vi è raffigurato, degna di chi l'ha scritta, è stata fornita dal Principe degli studiosi francesi del Petrarca, Pierre de Nolhac. Ne è venuto un insieme, che, gradevole all'occhio, rattiene ed avvince ogni spirito colto, sicché a parlarne nel *Marzocco* io sono stato indotto dal suo Direttore per il godimento provato nella lettura.

Ogni ufficio vi è adempiuto con dottrina, con intelligenza e con cura amorosa. La sagace e fine Introduzione mira a preparare il prorompimento dei Salmi; ed è infiorata di versioni di brani e di composizioni poetiche. Giustamente il Cochin era punto da un vivissimo desiderio di precisare il momento in cui avvenne lo scoppio; quale fosse il giorno a cui il Petrarca, come si è udito, alluse.

Arnaldo Foresti, in uno scritto apparso nell'annata 1918 dei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* e riprodotto nel recente volume, *Aneddoti della Vita di Francesco Petrarca*, di cui ragionai nel *Marzocco* del 25 Novembre ultimo scorso, dopo essersi manifestato fermamente convinto che i Salmi « furon composti.... tra gli ultimi mesi del 1342 e i primi del 1343 », aveva scritto (nel volume, p. 109): « E se è lecito in un campo cosí incerto voler congetturare anche piú, dirò che i salmi furono scritti lo stesso giorno 'luce una nec integra' della monacazione di Gherardo. Mentre il fratello saliva verso la solitudine e il silenzio della Certosa egli esaminando sé stesso e battendosi il petto, sempre piú si sentiva un naufrago travolto nel vortice delle passioni che solo un miracolo poteva salvare. »

Ciò che per il Foresti era congettura, per il Cochin è divenuto poco men che certezza. « N'en doutons pas: des hypothèses appuyées comme l'est celle-ci confinent aux vérités historiques. » L'importante è qui che il fatto sia seguito subito dopo che l'amato Gherardo, il compagno nella vita spensierata e lieta che i due fratelli avevano condotto ad Avignone, risolutosi a dare un addio al mondo e farsi certosino, ebbe ad accommiatarsi da Francesco, e si pose in cammino verso il monastero di Montrieux. Materialmente la data poté essere, « soit le 6 avril » del 1343, « dimanche des Rameaux, soit l'un des premiers jours de la semaine sainte, avant Pâques assurément. À quelle heure? On peut le supposer: un soir, ou bien un matin à l'aube. Il fallait que Gérard pût partir de bonne heure pour une longue route. »

Attraente in sommo grado questa rappresentazione e in sé stessa molto persuasiva. Si direbbe che della datazione dei Salmi non ci fosse piú luogo a dubitare; e infatti un « détail bien établi », dal quale il Cochin ha saputo trarre luminose conclusioni, ci vede nella sua Prefazione l'occhio acuto del de Nolhac. Eppure a un forte dubbio io non riesco a sottrarmi. Scrivendo al fratello poco dopo la visita fatta a Montrieux nel 1347 e parlando delle letture che a lui si addicevano, il Petrarca gli dice: « De psalterio.... non dubito te Hieronymi consilia sequi, ut e manibus tuis nunquam excidat; de quo more meo poeticum nescio quid pridem scripsi, quod quoniam placere tibi animadverti, ne modo graveris, secuturo reservatum nuncio excipies. » (2) Il « de quo » fu tradotto dal Fracassetti, « intorno ad esso »; e nel « poeticum nescio quid » si vide una delle Egloghe, e propriamente la prima, che sappiamo inviata a Gherardo e nella quale il Salterio è menzionato. Si oppose risolutamente il Foresti nell'articolo già citato, e dichiarò che il « de quo » era da intendere « conformemente al quale, sul cui modello », e da riferire ai Salmi. Con ragione, pare a me; e l'opinione, nonché accolta (p. 30), è ribadita vigorosamente dal Cochin (pp. 103-4). Ma allora si è tratti a domandarsi: Se i Salmi erano stati composti proprio alla partenza di Gherardo ed essa li aveva suscitati, come mai, scrivendogliene, non fare a ciò la ben che minima allusione? — Sola scappatoia, supporre che l'allusione ci fosse e che il Petrarca l'abbia tolta nel rivedere le Epistole per metterle in pubblico; revisione che è consistita cosí spesso nello sbiadirle. Ma scappatoia è e rimane; ed io temo assai che anche in questo caso, come in non so quanti, il vero sia altra cosa che il verosimile.

Vuol essere pienamente approvato il partito preso dal Cochin di attenersi, quanto al testo, a un singolarissimo esemplare posseduto dalla Biblioteca di Lucerna, fatto conoscere e illustrato dal Novati nel volume giubilare del 1904, *F. Petrarca e la Lombardia* (pp. 205-15). La singolarità sua consiste nell'essere costituito da « un rotolo membranaceo », lungo due metri e piú. Finissima la pergamena; e la scrittura è incorniciata elegantemente con un fregio continuo. Manifestamente l'esemplare fu destinato a qualche gran signore; e il Novati rende sommamente probabile che lo facesse eseguire il Petrarca stesso per Gian Galeazzo Visconti. Con questa origine ben s'accorda la sua grande correttezza; e ci s'accorda altresí, a mio credere, la peculiarità esteriore. Molto a torto il Novati disse i Salmi « evidentemente scritti » a quel modo « per persona che desiderava portarli sempre seco dovunque si recasse, in viaggio, al campo, magari a caccia ». Già, la sola persona di cui, messi da parte campo e caccia, la cosa potesse pensarsi, sarebbe il Petrarca medesimo, dacché ogni altro avrebbe, se mai, voluto aver seco i salmi penitenziali davidici; e che per lui fosse eseguito l'esemplare, nonché parer strano per l'ornamentazione, è escluso da simboli araldici. Ma poi esso è ben lontano dal potersi considerare come « un'edizione, a dir cosí, tascabile »; si consideri che doveva essere avvolto dattorno al grosso legno che i latini chiamavano « umbilicus »; non avendolo, sa chiunque ha pratica di pergamene d'archivio quanto sarebbe stata scomoda la lettura. A tutt'altro vorrà chiedersi il motivo dell'essere suo. A me vennero subito a mente i copiosi esemplari in forma di rotolo che ci sono pervenuti del libro d'Ester in lingua ebraica; ed altri mi ridestarono nella memoria, dov'erano addormentati, gli ornatissimi *Exultet* dell'Italia meridionale (specialmente sec. XI e XII), di cui parecchio si occupano gli storici dell'arte (1). Mal può dubitarsi che s'ha a fare con un arcaismo liturgico. Ora, se cosí è, l'idea di applicarlo a Sette Salmi Penitenziali di nuova creazione, a chi sarà venuta, se non all'autore? — Ed ecco che a lui siamo cosí condotti vicino anche per tutt'altra via che quella del Novati.

Alla versione il Cochin attese certo con grande amore e interesse. Eseguirla voleva dire ripensare periodo per periodo, frase per frase, parola per parola, tutto ciò che il Petrarca aveva scritto; e il pensiero era in questo caso intimo sentimento. Il compito non era agevole. Ha ragione il Cochin di dire (p. 91) che « Le latin de Pétrarque est une langue particulièrement difficile, parce qu'il se l'est faite à lui même », e di trovare che non si può sempre decidere « dans quel sens il faut prendre ses expressions et la syntaxe de ses longues phrases ». Nei Salmi poi il tono spiccatamente biblico imposto dalla natura dell'opera aggiunge una difficoltà speciale. Anche della versione e delle note che la corredano, non meno dei Francesi, saremo dunque vivamente grati noi pure a Chi ce le ha date.

Pio Rajna.

---

(1) Petrarque, *Les Psaumes pénitentiaux publiés d'après le manuscrit de la Bibliothèque de Lucerne par* Henry Cochin; *Préface de* Pierre de Nolhac. L. Rouart et fils, éditeurs. Paris.

(2) Cosí tradotto dal Fracassetti: « Del Salterio non parlo: poiché son certo che, giusta il consiglio di Girolamo, tu non lo lasci mai uscire dalle tue mani. Intorno ad esso io scrissi, già è tempo, secondo il mio stile, certo poetico componimento, e poiché parvemi che tu ne mostrassi desiderio, fo ragione di mandartelo: oggi no, ché t'ho già stucco e ristucco, ma sí alla prima opportunità che mi si porga di scriverti. »

(1) Si ricorra, volendo sapere, al primo volume della *Storia dell'Arte italiana* del Toesca, nei luoghi che, sotto la voce Exultet sono additati dall'« Indice dei nomi e delle cose principali. »

I cento volumi dell'*Italia Artistica*

Mentre si vanno moltiplicando le collezioni che illustrano variamente le italiche bellezze, mentre quasi ogni giorno inondano i banchi dei librai guide e monografie di città o d'intiere regioni — ed a pensare alla magra di vent'anni sono c'è quasi da dir « troppa grazia! » — l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche in Bergamo sta stampando il novantanovesimo ed il centesimo volume dell'« Italia Artistica », ideata al principio di questo secolo da Corrado Ricci. La prima edizione di *Ravenna* è del 1902: e fu grande novità. Da allora i volumi sono quasi raddoppiati di mole e forse triplicati per la parte illustrativa, tanto che tutta la raccolta costituisce già un complesso di quasi 15.000 pagine e 20.000 figure.

Cento volumi in meno di trent'anni non sono molti; ma consimili collezioni straniere non sono ancora arrivate a tal numero, mentre van quasi tolti dal novero gli anni di guerra. Ma a dire il vero, la vita della raccolta ha avuto in passato rallentamenti e soste; e solo da poco tempo ha ripreso con ritmo quasi accelerato: dieci volumi in meno di due anni, cui si aggiungeranno tra breve *Montecassino* e *Malta*; ed *Aquila* è quasi pronta ad iniziare il secondo centinaio.

Tra questi ultimi volumi, i piú vengono a colmare grosse lacune: Genova e Palermo, Cremona e Treviso, Assisi e Pompei, Versilia e Calabria; ma ne rimangono altre da colmare: da Udine e Aquileja, a Mantova e Piacenza; da Brindisi e Taranto, a Cagliari e Sassari; e Roma non è terminata. E mancano intere regioni come la Basilicata — la dimenticatissima Basilicata —; mancano il Lago Maggiore e il Lago di Como, la Val d'Aosta, la Valtellina e la Valcamonica, col Casentino. Verranno.

Intanto gli ultimi volumi, illustrati con larghezza e nitidezza sempre maggiori, offrono anche da soli il tipo dell'intera raccolta.

⁂

Ecco due vere città del silenzio: *Pompei* e *Assisi* di Arturo Jahn Rusconi. Nel primo, interessano specialmente i nuovi scavi, condotti col metodo Spinazzola, a strati orizzontali, mentre degli oggetti ritrovati i piú rimangono, convenientemente tutelati, sul posto. Ripetere qui come il nuovo tratto di Via dell'Abbondanza, coi muri delle case dritti fino almeno ai balconi, coi « thermopolia » e le officine ancora arredati, con le case non del tutto spogliate, dia uno scorcio piú vivo e vivace della vita pompeiana che non le altre regioni già discoperte, sarebbe superfluo. Ricorderemo piuttosto come a un secolo e mezzo di distanza sia stato esaudito — certo senza volerlo — un voto formulato nel 1765 dal De la Lande, e ripetuto cinquant'anni dopo da Lady Morgan, la quale, ampliando quel voto, scriveva nel 1820: « Se si fosse lasciata una sola casa, ammobiliata, un solo tempio fornito della sua suppellettile, si sarebbe conservata un'illusione che varrebbe mille realtà.... ». E coi nuovi scavi, il Rusconi illustra ampiamente — aiutando numerose e belle riproduzioni — la Villa dei Misteri, ed espone dei celebrati e suggestivi affreschi tanto la interpretazione dionisiaca proposta dal Rizzo, quanto quella orfica data dal Macchioro, e che almeno a me sembra piú persuasiva.

Con animo ben diverso l'autore stesso si è accinto al pellegrinaggio di Assisi, di cui vediamo nel volume vedute e scorci in tagli felicissimi, da fotografie del Ministero della P. I. o del Benvenuti. Un'ampia introduzione francescana prepara ottimamente il lettore alla visita della cittadina umbra, pur cosí vasta di risonanza; mentre in forma piana gli vengono poi illustrati i singoli monumenti ed in particolar modo la Basilica. Per questa il Rusconi, accettate le ormai indiscutibili conclusioni del Supino rispetto alla costruzione — chiesa inferiore e chiesa superiore ideate e costruite come un tutto organico, ma la superiore rifatta specialmente nelle volte — accenna alle complesse e dibattute quistioni riguardanti la decorazione pittorica; ma senza ingolfarvisi pericolosamente, accetta l'esclusione di qualsiasi attività di Giunta Pisano in quanto almeno rimane nella chiesa inferiore, riconosce — con l'Aubert e col Toesca — una preponderanza di Cimabue nella superiore anche nelle storie del Vecchio e Nuovo Testamento della navata; ma ponendo tra gli aiuti o continuatori di quello, oltre al Torriti, anche il Rusuti e il Cavallini, si distacca dal Toesca, che mi sembra aver ormai ben dimostrato come il Cavallini non abbia lavorato in San Francesco d'Assisi, e che riprendendo una vecchia idea del Thode, vede nelle pitture attribuite all'esperto maestro romano la mano di un giovine seguace di Cimabue: Giotto.

Nell'opera di questo il Rusconi non accetta la successione di tempo proposta dal Supino: *Vele* della chiesa inferiore, *Cappella dell'Arena, Storie di S. Francesco*; ma la tradizionale: *Storie, Arena, Vele*, che egli concorda però nell'attribuire a Giotto stesso, osservando come sia ben problematica l'esistenza di certi aiuti che altri ha voluto identificare, e come il « maestro oblungo » nasca piuttosto dalla notevolissima concavità delle vele la quale agisce naturalmente a deviare le linee e ad alterare le forme (specialmente nelle fotografie), e come il « maestro nerastro » sia una creazione del fumo delle candele e dell'incenso; e illustra poi le *Storie del Santo* con la scorta dei « Fioretti » della « Leggenda dei tre compagni » e della « Vita » di San Bonaventura: commento intonatissimo alla figurazione.

⁂

La brevità di un articolo non mi consente di dilungarmi su alcuni degli altri volumi: *Cremona* di Ettore Signori, dove particolarmente interessa la scuola pittorica locale, incerta tra Venezia e Parma, e con sí vicina Mantova, ove Giulio Romano rappresentava a modo suo la tradizione raffaellesca; *Treviso* di Luigi Coletti, che illustra la sua gentile città, non sai se con piú di sapienza o piú d'amore, e sembra temere, dopo l'onta delle bombe nemiche, l'opera dei ricostruttori di palazzoni, poiché *uno solo* pare abbia saputo adattare con gusto, alle esigenze della edilizia moderna, tipi di antica decorazione trivigiana; *Genova*, di Orlando Grosso, magnifica specialmente tra cinque e settecento; e *Palermo* — di Luigi Biagi — sempre esuberante, nella decorazione interna dei suoi edifici, quasi artisti e popolo avessero la fobía di un po' di liscio, di piatto, di vuoto: dalla Cappella Palatina ove musaici e marmi policromi rivestono ogni membro architettonico, alla chiesa di Santa Caterina (a volerne citare una sola) ove intagli stucchi e dorature ti levano il respiro. È un'ossessione, che prende anche l'insuperabile Serpotta; ma meno te ne accorgi nell'Oratorio del Rosario o nella Cappella di Santa Cita. Quando però sulle nude pareti del Museo vedi di lui i putti tripudianti tolti dalla Chiesa delle Stimmate, ti sembrano impazziti.

Ma questi volumi, ove l'autore è costretto a raccogliere in poche pagine materia vastissima e notissima, poco di nuovo possono rivelare; le rivelazioni sono riserbate piuttosto a quei volumi che illustrano qualche regione.

Tra gli ultimi, tre ve ne sono di questo tipo: *La Versilia* di Augusto Dalgas, *Da Erice a Lilibeo* di Antonino Sorrentino, *La Calabria* di A. Frangipane e C. Valente.

⁂

In Versilia l'architettura romanica domina come in Toscana tutta: da Pietrasanta a Valdiscatello, e su fino a Stazzema; ma la scultura, anche decorativa, è tutta cinquecentesca; è quella che direi casalinga degli Stagi e del Benti, che avendo sottomano tanta copia di marmo, lo trattano forse con un po' troppo di disinvoltura, e difettano qualche volta di gusto, piú spesso di correttezza.

Sulla punta smussata, che ad occidente avvicina fino a poche miglia la Sicilia alle coste africane, tra Monte San Giuliano e Marsala, ancora affascinanti rimangono i ricordi fenici e cartaginesi. Nell'antica Erice — che fu dove è ora il primo dei due paesi — ben poco rimane delle mura fenicie e meno ancora del tempio di Venere Ericina, famoso forse, piú che pel simulacro della Dea, per le mille « hierodule », coperte di gioielli e di collane d'oro d'ambra e di vetro, che si offrivano ritualmente ai naviganti; tempio che ancora nel secolo XVI doveva esercitare un certo fascino sulle popolazioni vicine, se allora, a distogliere gli abitanti del recarsi per Ferragosto sulla vetta del monte per visitarne gli avanzi, la Chiesa pensò di concedere indulgenze a quanti in quello stesso giorno fossero intervenuti alla festa in onore della Madonna di Trapani. Molto rimane invece della fenicia Mothya nell'isoletta di S. Pantaleo, a giudicarne almeno dai saggi di scavo che si sono limitati per ora alla periferia della città ed alla necropoli; ma quanto si scorge delle mura poderosamente fortificate e delle porte basta a dare una profonda impressione.

Ci troviamo di fronte ad una civiltà come accampata al margine estremo d'Italia; una civiltà schiettamente orientale, quale ce la rivela ad esempio il gruppo in arenaria dei due leoni che addentano un toro, già sormontante una delle porte. Forse gli scavi futuri potranno darci una completa e suggestiva visione di questa città abbandonata alla fine del secolo IV avanti Cristo, dopo un'esistenza di qualche splendore durata cinque secoli.

Con queste antichità, il Sorrentino illustra, con scienza sicura e amore vivissimo anche i monumenti medievali e moderni di Trapani di Marsala e di Mazzara del Vallo; ma almeno per queste due ultime cittadine qualcosa di piú poteva esser dato, tra le riproduzioni. E lo stesso può osservarsi, in genere, nel volume sulla Calabria, ove troppa materia è ristretta entro neppur centocinquanta pagine con quasi dugentocinquanta illustrazioni. Cosí manca spesso nel testo pur il minimo accenno a questo o quel monumento riprodotto, e tra le figure appena una è destinata alla celebre — forse troppo celebrata, ma sempre interessante — arte paesana. È chiaro che gli autori hanno fatto gran fatica per trattare in un solo volume di una regione — da loro amata e studiata appassionatamente — ricca di monumenti d'ogni età: dalla colonna, unico avanzo del tempio di Hera Lacinia, quasi scolta vigile sul mare, presso Cotrone, all'anfiteatro romano di Reggio ed al tempietto romano di Cirella; dalla « Cattolica » di Stilo, gioiello bizantino che sembra esser stato portato lí da una terra d'Oriente, a San Marco di Rossano pur bizantino; dal vicino « Patírion » o da San Giovanni in fiore, ove già appaiono forme ogivali, al Duomo romanico di Gerace Superiore, il piú vasto della Calabria, ed a quello gotico francesizzante di Cosenza; dalla chiesetta di San Michele a Monteleone (o Vibo Valentia) del primo cinquecento — ma con una cupoletta impostata quasi alla bizantina — alle chiesette barocche di Serra San Bruno e fino al San Domenico di Taverna, celebre per le pitture del Preti. E qua e là, sulle alture, ancora minacciosi, i castelli di Monteleone, di Strongoli, con Rocca Imperiale, forza di Federico II, e con la Roccella di Squillace, del tardo medioevo e pur tutta oggi una rovina. Ma in Calabria i terremoti han ridotto a curiosi avanzi anche monumenti moderni; e se a Corazzo le muraglie dell'Abbazia benedettina, innalzata nel secolo XI, si levano scheletriche e frammentarie in mezzo alla campagna, a Serra San Bruno la celebre Certosa, rifatta sullo scorcio del cinquecento (ma il chiostro è del seicento), dopo il terremoto del 1783 conserva quasi intatto poco piú che la parte inferiore della facciata e la metà delle sole arcate del chiostro.

Volume che mantiene piú di quanto prometta è quello di Amy Bernardy su *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*, che è come un ampliamento della seconda parte del volume *Istria e Dalmazia* uscito al principio della guerra. E questo serve a spiegare anche il titolo, che sarebbe di per sé incomprensibile, considerato che sull'altra sponda dell'Adriatico, di monumenti che non siano italiani non ce ne sono. Se ragioni, che dirò editoriali, non vi si fossero opposte, il volume sarebbe stato certamente intitolato *La Dalmazia*. In una collezione che si chiama *Italia Artistica* ciò non avrebbe potuto eccitare le suscettibilità dei nostri vicini. Non è già pronto il volume di Malta? Non potrebbero uscire una volta o l'altra quelli della Corsica e del Canton Ticino? Ed io vedrei volentieri anche quelli della Savoja e del Nizzardo, regioni italiane per secoli, francesi solo da decenni.

Del resto non ho mai saputo che il sospettoso Governo di Vienna facesse rimostranze quando — prima della guerra — uscí nella raccolta il volume di Giulio Caprin su Trieste.

Nello Tarchiani.

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA
NAPOLI - PALERMO

Nel XIII anniversario del Martirio di
CESARE BATTISTI
abbiamo pubblicato nella Collana *Vite:*

LUIGI FILIPPI

CESARE BATTISTI

È una biografia che rifà attentamente la storia dell' uomo che in sè riassume le vicende del Trentino e della sua gente, perchè riassorbendo il passato lo afferma in sè stesso e lo sublima.

È questo il libro che gl'italiani devono leggere.

Il volume in 16° con 12 tavole fuori testo.

Lire **11.**—
(Lire **10.**— in Torino)

Ordinazioni e richieste alla nostra Sede di Torino, alle nostre Filiali e alle migliori librerie del Regno.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

G. L. PASSERINI

VITA DI DANTE

Volume di oltre 423 pp.
L. 12.—

La *Vita di Dante* del Passerini può considerarsi come la più ampia e documentata sintesi sulla vita e le opere del nostro massimo Poeta, arricchita di numerose illustrazioni di uomini e cose, tratte da stampe antiche, da xilografie, da codici ecc. Questa opera, che è frutto di venti anni di studi dell' insigne dantista Passerini, avrà largo successo nelle scuole e presso le persone colte.

BRUERS

ITALIA
E
CATTOLICISMO

Volume di oltre 170 pp.
L. 10.—

L'opera del Bruers *Italia e Cattolicismo* è libro di alta coltura. Essa espone a luce di storia e di filosofia le vicende corse tra l' Italia e il Cattolicismo ai nostri giorni. Opera necessaria ad ogni persona colta, che voglia tenersi al corrente dei precedenti storici della questione romana.

VIRGILIO PROCACCI

LA QUESTIONE ROMANA

LE VICENDE DEL TENTATIVO DI CONCILIAZIONE DEL 1887
(con documenti inediti)

Volume di oltre 158 pp. L. 10.—

Il libro del Procacci *La questione romana e le vicende del tentativo di conciliazione del* 1887 fa la storia su documenti inediti dei tentativi per venire ad un accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa. Questa esposizione di fatti storici è scritta con quella vivacità e nobiltà di narrazione, che rende piacevole la lettura. Libro di viva attualità.

Critica di vita e di poesia

Benedetto Croce si è proposto di raccogliere in alcuni volumi il meglio della produzione critica di Cesare de Lollis, sparsa qua e là in riviste e in opuscoli, e ha cominciato dal pubblicare, in un modesto volume, alcune impressioni di escursioni fatte specialmente nella campagna laziale e nell'Alto Adige dall'acuto filologo, che ad una solida dottrina accoppiava un gusto delicato e una sensibilità non comune quando si trovava in presenza di alcuni spettacoli naturali.

Reisebilder s' intitola questo primo libro (Bari, G. Laterza ed.) che precede gli altri perché vuol presentarci l'uomo, dandoci di lui un' immagine viva e parlante: l'uomo dal rigido dovere, il romantico dalla libera espansione e «l' innamorato di una Germania idilliaca da *Hermann und Dorothea*».

Sono pagine che si leggono con grande interesse anche quando il sentimento della Germania idilliaca si manifesta attraversando quei luoghi che ora sono stati rivendicati alla patria comune. Sta bene. Sono colte alcune manifestazioni di vita che contrastano con quelle nostrane, massime con quelle abruzzesi, con le quali, per le origini razzesche dell'autore, esse sono piú frequentemente comparate: la pulizia esemplare di piccoli paesi, il senso anche esteriore dell'abbellimento della casa con le finestre quasi sempre ornate di fiori, una grande dignità e vorrei dire raffinatezza del vivere civile anche in chi esercita umili professioni, come un calzolaio o uno spazzacammino, che hanno dimore quasi degne di «gentlemen», e soprattutto un senso rigido della disciplina che arriva non di rado un poco all'assurdo.

Tutto ciò è bello; ma c' è nel libro diffusa una certa aria di scontento che anche da noi non sia cosí, e non solo da noi, nell' «umile Italia», ma nelle altre località che sono pure parte di ciò che si è convenuto di chiamare l'Alto Adige, dove si sente «che l' italianità non ha subíto infiltrazioni tedesche», dove perciò non ci son malghe, non contadini, non serpentine, non appartati viali, non sentieri in genere, non concessioni «al *promeneur solitaire* che rechi in seno lo spirito antisociale di Gian Giacomo», dove non ci son finestre, ma balconi di legno sospesi nel vuoto come gabbie d'uccelli, e se ci son finestre son senza fiori, dove la parte muraria delle case è rugginosa e quella lignea marcita dall'umidità, dove persiane e imposte sono scolorite.

Benedetto Iddio! Diciamo pure che qualche miglioramento è desiderabile anche in questi luoghi, ma non abbiamo dinanzi agli occhi sempre il modello tedesco, e lasciamo che l' italiano trovi da sé quei perfezionamenti che s'accordino un po' con la sua indole piú libera e piú sbrigliata. Qui, in casa nostra, l'esaltazione di un ideale teutonico non ci pare che sia al suo miglior luogo; come non ci pare che sia opportuno il lamento che riguarda la toponomastica. Il De Lollis si duole che l'opera di italianizzazione abbia dato spesso dei risultati un po' buffi (*Virgl* tradotto per Virgolo, *Oberbozen* per Soprabolzano, *Klobenstein* per Collefratto ecc.), e altre volte che certe iscrizioni italiane che si trovano in alcune botteghe, in alcuni alberghi, in alcuni atrii di stazione, sono mostruose. È vero, dagli esempi che se ne danno; ma perché, lungi dall' invocare un'accurata revisione da parte delle autorità italiane, l'autore conclude che bisogna dar tempo al tempo, ossia lasciar per ora tutto inalterato e non far subito sentire che certe rivendicazioni italiane sono una necessità anche storica? perché insistere a voler lasciare inalterata la denominazione di Tirolo, e a reclamare i diritti che ha la statua di Walter von der Vogelweide di far bella mostra di sé nella piazza di Bolzano, col pretesto che gli Austriaci lasciarono pure indisturbata la statua di Dante alle porte di Trento, senza ricordare tutti gli ostacoli che furono messi alla sua erezione?

Noi non vogliamo essere antigermanici, come era naturale che fossimo nella passione della guerra; ma la nostra serenità postbellica non vogliamo che sia a detrimento della nostra italianità. E i *Reisebilder* del De Lollis non sempre paiono accordarsi con questo nostro pensiero: c' interessano, ma non sempre ci convincono.

Piú avvincenti sono le pagine che chiudono il volume, alcune che parlano sottilmente di Ovidio e di Orazio, del primo dei quali è messa in luce la insincerità e l'artificio e dell'altro il valore universale anche quando s' indugia su avvenimenti di «vita familiare o comunque minuscola», ma col lavoro della lima paziente ridotti all'essenziale, e altre in cui si critica con molto acume l'ordinamento delle nostre Facoltà universitarie di lettere e il genere di lavori per i quali sono saggiate le attitudini degli scolari, non soddisfacenti nè l'uno né l'altro, ma tanto difficili ad essere mutati o modificati.

⁂

Diamo uno sguardo piuttosto alla materia di cui è composto un volume ben piú denso del precedente: uno sguardo soltanto, poiché voler seguire il De Lollis nell'esame che egli fa di molti poeti del secolo scorso significherebbe addentrarci in una serie di particolari rilievi che non è possibile esporre minutamente:

I *Saggi sulla forma dell'Ottocento* (Bari, G. Laterza, ed.) — lasciamo da parte il primo che riguarda il «petrarchismo leopardiano» — hanno tutti da fare coi poeti romantici dal Berchet dal Carrer all'Aleardi al Prati, allo Zanella per tacere di altri, e vogliono dimostrare che la rivoluzione che quei poeti annunziano, dando la caccia a certi elementi che paiono cosí estranei alla nostra tradizione, si risolve in un completo fallimento.

L'esame si aggira specialmente sulla lingua che è adoperata, e l'esemplificazione è cosí abbondante che nella maggior parte dei casi noi dobbiamo finire per accostarci all'opinione del critico che è veramente spietata per tutti quei tentativi che volendosi accostare alla realtà presente, e volendola esprimere modernamente fanno un indigesto pasticcio di antico e di nuovo che non regge a nessuna analisi e che mette capo ad una facileneria che è tutt'altro che arte. Non sempre, invece, possiamo dare il nostro assenso a certe osservazioni che si fanno sul ritmo. Piú di una volta si parla dell'*enjambement* di un verso come di un mezzo che tenda a dare a qualche punto, dove esso ha luogo, un andamento quasi prosastico; e ciò è supremamente ingiusto. Le spezzature di cui si è arricchito, per esempio, l'endecasillabo nella sua piú tarda evoluzione sono conquiste artistiche di primo ordine, e non è possibile biasimare i poeti romantici perché di esse si sono serviti accortamente.

Sta bene la tradizione; ma essa non significa stasi; altrimenti noi dovremmo esaltare lo sciolto di Gian Giorgio Trissino, il che né il De Lollis vuole, né noi potremmo, ad ogni modo, consentire.

Benedetto Croce ha cura di metterci in guardia in un'avvertenza preliminare contro certe assolute affermazioni che si possono ricavare dal libro; contro questa specialmente: che la poesia italiana mostra una invincibile ripugnanza per le parole e pel tono realistico o familiare, laddove nei molti luoghi analizzati dal De Lollis quelle parole e quei modi dispiacciono non perché realistici o familiari, «ma perché intellettualisticamente prosaici, e stridenti con la poesia». Il che può esser vero qualche volta, ma non sempre. Nel Berchet, per esempio, il fantasma poetico s' intravvede, ma è la sua manifestazione che dispiace a cagione appunto della lingua, «il piú strano mostro che si possa immaginare» in cui gli elementi vecchi e nuovi si agitano incompostamente e «occorrono le attiguità e le convivenze piú forzate».

A questa constatazione non si sfugge. Certo un poeta dell'Ottocento che si suol chiamar romantico — e intendo parlare del Manzoni — è riuscito ad effetti meravigliosi, egli che pure con una lingua poetica *ancien régime* «pomposa e fiera degli aviti monili» ha saputo fare in modo che nei suoi canti «trovi suo perfetto assetto tutto quanto possa esservi di materia men classica»; ma si tratta del Manzoni, di un grande poeta che, oltre all' ispirazione che gli veniva dal di dentro, era quell' insuperabile maneggiator della lima, per la quale ogni asperità scompariva sotto l'assiduo lavorio dell'arte.

Ma nel libro abbiamo a che fare con tutti artisti di minor levatura, compreso, se qualcuno non mi tacci di bestemmiatore, Giosuè Carducci.

A proposito del quale il De Lollis, in una minuta analisi che fa della lingua poetica di lui, non sempre è molto equanime. Anche il Carducci si è provato nell'attualità, e il risultato del suo lavorio non è dei piú attraenti. Ma c' è per lui una giustificazione: «Gli ingredienti di concretezza, fatti assai spesso di attualità giornalistiche o addirittura piazzajole, stan qui come nella poesia berchettiana, a cozzar col fondo aulico della forma: rigorosamente aulico nel Carducci, per via del lessico, della sintassi, del ritmo, della rima. Se non che il cozzo non ci spiace qui come troppo spesso ci spiace nella poesia del Berchet, per la semplice ragione che quasi sempre l'elemento concreto, e per tal via stilisticamente andante, sta qui con intenzione e in tono di satira». E ciò non è sempre rigorosamente esatto.

Ma certo, d' ispirazione romantica o no che sia il meglio della produzione carducciana, il poeta maremmano è nella grande nostra tradizione; e questo è ciò che conta per il De Lollis, e questo è ciò in cui egli ha perfettamente ragione.

Cosí ha ben donde di condannare quelle ballate del Prati, i cui motivi non son sentiti che esteriormente, come tutti quelli che si prendono a prestito per assecondare una moda passeggiera, ed ha mille giustificazioni per esaltare quel *Canto d' Igea* che è tra il molto orpello dell'*Armando* una vera gemma; e mi piace la giustizia che è resa ad Aleardo Aleardi come poeta della storia, di quella storia che si rinobilita nell' intonazione dell'epica culta, pervasa da una eloquenza «che è fatta, in parti uguali, della grandezza della gesta e dell'orgoglio del poeta-vate ad esser *lui* il cantore». E non importa se altrove egli si perda in lungaggini e sia troppo sdilinquito: resta sempre un nobile poeta anche tra molti suoi difetti.

Non tutti converranno invece nel giudizio che il De Lollis dà della poesia di Niccolò Tommaseo, a parer mio, troppo esaltata. Mirabile artefice il dalmata per certe ricerche di rime, di ritmi, di difficoltà interiori, audace nell'affrontar certi argomenti di una pedestre realtà, ma tormentato quasi sempre e non sempre atto a sollevare nell'atmosfera della poesia un banale avvenimento. Io non ho mai potuto leggere il poemetto intitolato *Una serva* con quel rispetto e con quell'ammirazione con cui l' ha letto il De Lollis, nonostante certi momenti felici. Egli è che per quanto lavorata e polita sia l'espressione difficilmente ci si solleva dal *terre à terre* della vita quotidiana. La quale, sí, può essere argomento di poesia, purché chi ne tenti la trasformazione possa dire col vecchio poeta inglese:

I can find fantasies where none is.

E il Tommaseo queste *fantasies* raramente ha saputo trovarle.

Che concluderemo dopo aver letto tutti questi saggi? Prima di tutto ciò che il Croce ci suggerisce, che essi sono «la restaurazione del valore che spetta alla tradizione nella storia della poesia, l' impossibilità di spezzarla o di saltarvi sopra, la necessità di conservarla sempre, innovando sempre»; in secondo luogo che in un paese che come il nostro ha il vanto o la sventura di avere una lingua poetica, gli innovatori, quando siano degli artisti, non possono agevolmente scuotere tutto il peso di una grande eredità. Conciliare il vecchio e il nuovo può sembrare un facile compromesso, ma è opera invece che fa tremare i polsi. Per questo noi amiamo tanto Giovanni Pascoli, il solo che riuscí a realizzare una poesia italiana capace di parlare un umile linguaggio.

Dice il De Lollis che, dopo la vanità dei tentativi precedenti, il poeta di S. Mauro poté «aggredir l' impresa pel *détour* del suo prodigioso alessandrinismo»; ma è un peccato che non ci dia la dimostrazione di questa troppo recisa e, per quel che riguarda l'*alessandrinismo*, piú che discutibile affermazione.

G. S. Gargàno.

Storia di trent' anni

XVIII.

Il processo del veleno.

La mattina del 22 agosto 1790, un tal Baldini, lucchese, proveniente da Perugia, mentre stava per scendere all'*Albergo della Muletta* in piazza Pollarola, veniva arrestato dagli sbirri del Sant' Uffizio e portato alle carceri nuove. Contemporaneamente si perquisiva il suo bagaglio, e in un baule che aveva seco, in mezzo a pochi effetti di biancheria venivano trovate quattro caraffine ripiene di un certo liquido che il Baldini affermò essere un rimedio per la lue celtica. Però, questa sua affermazione non mantenne nei successivi interrogatorî, tanto che stretto dalle dimande suggestive del giudice inquirente finí col confessare — o per lo meno col dire — che quel liquido contenuto nelle caraffine era un veleno ordinatogli dal principe Sigismondo Chigi per assassinare Sua Eminenza il Cardinale Carandini. E messo sulle vie delle rivelazioni, fabbricò subito una bellissima storia. Per ragioni che vedremo piú oltre, il principe Chigi, aveva cause di rancore contro il porporato, la cui morte si era proposto — secondo il Baldini — fin da qualche anno prima con tentativi che erano rimasti infruttuosi. Questo Baldini era uno di quelli avventurieri spiccioli, sempre affamati e sempre alla ricerca di una «posizione sociale» fosse pure il piú vile dei mestieri, di cui il Settecento ci ha lasciati cosí numerosi esempi. Successivamente parrucchiere, servitore e paggio, ora a Genova ed ora a Livorno, aveva finito con l'aprire un negozio di generi diversi a Lucca, insieme con un tal Rocco Maria Santi che non valeva piú di lui. Le cose, naturalmente andarono male: il socio prese la fuga portandosi via il poco che rimaneva in cassa ed egli dové dichiarare il fallimento e incominciare quella vita randagia che doveva condurlo a Roma nel settembre del 1789. E fu a Roma, quando stava per morire di fame, che lo raggiunse una lettera di un suo compatriota lucchese, lettera che conteneva questa proposta: che egli si recasse da S. E. il principe don Sigismondo Chigi il quale lo avrebbe aiutato secondo i suoi desideri. Nessun'altra spiegazione: ma al Baldini bastava. Si recò dunque dal principe il quale lo ricevette assai bene e lo assicurò che «se lo avesse ben servito» non avrebbe avuto a pentirsi di lui. Intanto gl' ingiungeva di andare nella sua villa, fuori di Porta Salaria, dove sarebbe dovuto rimanere nascosto fino a nuovo ordine e contemporaneamente lo gratificava di dieci scudi.

Nella Villa il Baldini rimase una quindicina di giorni, ben trattato dal custode di essa che non lo lasciò mancare di nulla; finché un giorno il principe chiamatolo presso di sé — si era nella quaresima del 1790 — lo condusse in camera sua, chiuse la porta d'accesso e fattoglisi incontro gli disse con aria minacciosa: «O la vita, o mi hai da servire fedelmente in quello che ti dirò, mentre in caso diverso ti farò uccidere da tanti sicarî che mi ritrovo». Preso da spavento, il Baldini promise tutto quello che gli si richiedeva, il che non era poco, visto che si trattava di avvelenare il Cardinale Carandini, prefetto della S. Congregazione del Buon Governo. E il modo suggerito dal principe — è sempre il Baldini che racconta — sarebbe stato questo: ottenere dal detto cardinale la licenza di aprire uno spaccio di generi alimentari sopraffini e a prezzi ridotti, lasciando il guadagno a beneficio del Buon Governo e contentandosi il Baldini dell'ufficio di amministratore. Per ottenere piú facilmente questa licenza, egli avrebbe fatto mandare al Cardinale, un saggio di cioccolata squisitissima e un fiasco di vermut prelibato. Se il Cardinale abboccava, in un secondo tempo si sarebbe mandata cioccolata venefica e vino fatturato. Ma il Cardinale non abboccò, trovando l'affare immorale, né volle assaggiare i doni nonostante che il padre Onofrio Desideri, suo confessore a cui il Baldini si era rivolto, gli avesse raccomandato la cioccolata come «cosa famosissima». Fallito cosí il tentativo dello spaccio, bisognava pensare ad un'altra cosa. E fu allora che don Sigismondo gli propose di andare a Perugia e di abboccarsi con uno speziale di lí — che conosceva il segreto dell' «acquetta» — mentre gli sborsava 40 scudi per le spese del viaggio promettendogli un premio di 500 scudi se l' impresa riusciva.

Ma a Perugia, nuove difficoltà: lo speziale in questione ricevette in malo modo l'emissario facendogli chiaramente intendere che di certe cose non ne voleva sapere. Questi seccato da tutti questi ostacoli, si mise in giro per conto suo e tanto fece che trovò finalmente un tal Luigi Ciuffetti, già conosciuto nel corso della sua vita errante, il quale saputo quanto l'amico voleva, gli fece avere questa mirabolante ricetta: «Si prendono due rospi nel Sole Leone, vipere, scorpioni ed altro. Si pongono in un vaso di vetro ben chiuso e si mettono al sole finché fra di loro si mordano, si arrabbino e si ammazzino. Subito morti si pongono in un vaso col suo lambicco di vetro ben chiuso e quelle gocciole che emergono chiare si pongano in bocce ben chiuse».

Ottenuta la ricetta si trattava di trovare chi potesse eseguirla e questo fu un certo Sebastiani che dopo aver ricusato, accettò l' incombenza con proposito — secondo la sua deposizione — di non farne nulla. E infatti tagliò la testa alla vipera, mise un paio di rospi e qualche scorpione in un vaso che espose al sole per oltre un mese, tanto che quando si trattò di distillare quella materia putrefatta, era cosí risecchita che bisognò aggiungervi un mezzo litro d'acqua per ottenerne l'ebullizione.

Si capirà facilmente che un tal veleno era molto sporco, straordinariamente fetido, ma innocuo. Tanto che, sia alla prova fatta sopra un agnello sia nella analisi chimica, risultò di assoluta inefficacia. L'agnello visse sano e vispo senza mostrare il minimo inconveniente e i periti — i quali, per la storia, furono Leopoldo Micheli protomedico dell'arciginnasio della Sapienza, il chimico Pasquale Adinolfi e i medici Gerolamo Lassi e Giuseppe Colossi — dichiararono che la materia da loro analizzata conteneva «un alcoli volatile scevro affatto di qualunque qualità venefica».

Con tutto ciò, il processo andò per le lunghe e finí con una condanna severa di tutti e tre gl' imputati: il principe don Sigismondo Chigi — come mandante — e i due prevenuti Baldini e Sebastiani come esecutori. E si capisce. Questo processo era stato imbastito dal Cardinale Carandini, e il Cardinale Carandini non solo era prefetto del Buon Governo, ma durante tutta l' istruttoria non faceva altro che scrivere lettere ai giudici suggerendo loro i punti deboli delle deposizioni, assillandoli di consigli, dirigendo con mano maestra il corso della istruttoria. Del resto era stato lui a denunciare con lettera autografa il tentativo d'avvelenamento contro la sua persona; ed era stato lui a interessarne direttamente sua Santità Pio VI il quale di suo pugno sullo stesso foglio della denunzia aveva scritto: «Monsignor Fiscale faccia eseguire il di contro arresto». Il che non gl' impedí — quando vide che le cose si mettevano male per gli accusati e cioè bene per lui — di fare un bel gesto generoso e d' indirizzare al Papa una lettera con la quale si supplicava Sua Santità: «per implorare la Sua clemenza per tutti e specialmente per il signor Principe Chigi e per il Baldini. Qualunque sia la disposizione delle leggi in ordine all'uno ed all'altro, non hanno queste potuto metter un argine né alle suppliche della parte offesa, né alla generosa clemenza di Vostra Santità».

Belle parole e tanto piú commoventi in quanto che la sentenza di condanna era già emanata. E questa sentenza di condanna stabiliva: che il Baldini fosse mandato *ad Triremas perpetuas ubi stricte custodiatur;* che Giovanni Sebastiani fosse tenuto in prigione per tre anni e che il principe don Sigismondo Chigi *esse monendum in poenam perpetuae relegationis*, con la privazione dell'ufficio ereditario di Maresciallo del Sacro Conclave e col mettere i suoi beni sotto amministrazione.

⁂

Ma dal processo il principe Chigi risulta veramente colpevole?. Non sembra, ché l'unica prova contro di lui consiste in due lettere, scritte nell'agosto del 1790 al suo agente senese Romagnoli, nelle quali lo incarica di mettere segretamente presso un sicuro e fedele banchiere di quella città, 500 scudi che sarebbero stati poi ritirati da persona di sua fiducia e dietro presentazione di una sua lettera. Il qual deposito si volle veder in relazione con la promessa fatta al Baldini di una egual somma se l' impresa di cui si era incaricato fosse riuscita. Ma bisogna anche pensare che in quei giorni il Chigi era quasi profugo per le terre di Italia, e che poteva benissimo aver bisogno di denaro contante per suo uso e senza che altri — e sopra tutto le spie del governo — lo sapesse. Il Chigi, uomo non privo d' ingegno e di coltura, ma di carattere eccentrico e quasi pazzoide aveva contro di sé due grandi colpe: la prima la condotta tenuta con la sua seconda moglie donna Maria Giovanna Medici d'Ottaiano, e la seconda di essere affiliato alle sette massoniche e come tale — vedi stranezza dei casi e della politica! — protetto dai gesuiti.

Curiosa figura, del resto, questa di don Sigismondo: uomo di lettere, amico di Ennio Quirino Visconti che aveva chiamato a riordinare la sua mirabile biblioteca, e protettore di Vincenzo Monti che in un'ode a lui diretta esclamava pieno di riconoscenza:

> *....Oh saggio, o solo*
> *a me rimasto nell'avverso caso*
> *consolator, che non torcesti mai*
> *dalle pene d'altrui lungi lo sguardo....*

Ma nel tempo stesso, bizzarro collerico insofferente, fino al punto di bastonare la moglie, di tenerla quasi prigioniera e di tiranneggiarla in modo tale, che ella dovette ricorrere un po' a tutti per essere protetta: alla nipote del Cardinale di Bernis perché interessasse lo zio ai suoi casi sventurati, e al cardinale Carandini perché chiedesse al Papa d' intervenire. La tragicomedia coniugale durò cosí parecchi mesi e fu il pasto quotidiano della pettegola società romana d'allora e finí con una separazione legale e col ritorno a Napoli — sua patria — della sposa disgraziata. E in questi casi il Cardinal Carandini, sia come uomo pubblico sia come privato aveva preso le parti della principessa. E le aveva prese con tanto maggior calore, in quanto che don Sigismondo era — come abbiamo veduto — accusato di massoneria, protetto dai Gesuiti, e — cosa assai grave allora — accusato (e sembrà non senza ragione) di essere lui l'autore di quel *Dramma del Conclave*, che durante l'elezione di Pio VI aveva cosí ferocemente messo alla berlina i varî componenti del Sacro Collegio. Proprio lui che del Conclave erá Maresciallo e come tale incaricato di proteggerlo e di farlo rispettare!

D'altra parte il Cardinale Carandini non dovette essere — né pure lui — il modello dei governanti imparziali, tanto che si sarebbe tentati di dar ragione al Bourgoing il quale parlando del suo arresto avvenuto per ordine del Direttorio nell'anno VIII della Repubblica, esce a dire: « Carandini, prefet du *Buon Governo* qui par la tyrannie de sa géstion meritoit encore plus la haine des Romani eux mêmes, que celles de leurs liberateurs ».

Ma comunque, il Processo del Veleno fu uno dei grandi scandali di quel tumultuoso tramonto settecentesco. Né per allora si parlò d'altro, e vi fu chi volle vedere nella persecuzione del principe Chigi e nella consecutiva « amministrazione » dei suoi beni un tentativo di Pio VI di riunire a favore di suo nipote Braschi il feudo di Nemi con quello di Genzano che gli apparteneva.

In ogni caso non vi riuscí, ché essendo morto don Sigismondo il 23 maggio 1793 esule a Padova, i beni rientrarono in possesso di suo figlio Agostino il quale venne anche reintegrato nell'ufficio di Maresciallo del Conclave. Ma tutto questo dilagare di accuse di scandali e di pettegolezzi doveva lasciare un'eco profonda tanto che l'abate Cristoforo Amaduzzi poteva scrivere al suo amico il Conte Giuseppe Maria Bandini: « Dopo l'affare di Cagliostro ne seguí qui un altro egualmente clamoroso che ha fatto adunare la stessa commissione Cardinalizia.... E vedremo lo sviluppo anche di questi orrori ».

Diego Angeli..

MARGINALIA

★ **Il Vasari e l' ultima fatica di Michelangiolo.** — I rapporti che Michelangiolo ebbe col Vasari durarono poco meno di un venticinquennio e sono messi in luce evidente dalla « Vita » vasariana — specie in quella ampliata della seconda edizione — e dai carteggi che oggi si conservano nella Casa Vasari di Arezzo. Ma se i documenti sono noti, non è escluso che se ne possa approfondire il valore e il significato con una illustrazione fondata sulla compiuta conoscenza delle circostanze di fatto a cui quei documenti si riferiscono. In uno studio pubblicato nel *Vasari* (Anno II Fasc. II) — la nota rivista diretta da A. Del Vita — denso di notizie precise, inteso a lumeggiare l'ultima fatica di Michelangiolo, e cioè la sua attività di architetto della Basilica Vaticana, Luca Beltrami perviene ad una perspicua rievocazione della figura dell'artista divinò coi semplici dati della cronaca e della storia, senza nessuna concessione allo stile della « vie romancée » che oggi fa furore: « mirabile figura segnata da quella tristezza figlia del dolore acuito dal genio che ha potuto essere dal poeta accostata a quella di Dante ». Michelangiolo preposto dalla imperiosa volontà di Paolo III alla Fabbrica di San Pietro, fu anche qui pari a se stesso, inflessibile egualmente contro le tenaci molestie dei dissenzienti, in punto d'arte, e della disonestà procacciante. Ma la grave età, gli acciacchi fisici, gli intrighi alti e bassi non ebbero ragione della sua formidabile volontà che di tutto seppe trionfare. Sí che egli poté lasciare ai successori gli elementi necessari e sufficienti perché la sua opera fosse compiuta secondo il mirabile disegno, rispecchiato nel modello, e illustrato dal Vasari nella seconda edizione della « Vita di Michelangiolo » con l' intento di proteggere l'opera dell'artefice meraviglioso « da l' invidia e malignità de' presuntuosi ». Benemerenza questa del Vasari che il Beltrami valuta adeguatamente cosí come interpreta con acuta imparzialità l'atteggiamento dell'Aretino in confronto di Michelangiolo quando questi lottava tra gli ostacoli e le contrarietà di ogni specie. Il Vasari, a piú riprese, e cominciando dall'agosto del 1554, esorta Michelangiolo ad abbandonare i lavori della Basilica e insinua abilmente che molto meglio si troverebbe a Firenze con la protezione di quel Duca Cosimo da lui definito tale che i buoni «.... vivendo in gratia di questo Principe vivono ancora in gratia di Iddio ». Accenno inteso a rimuovere dall'animo di Michelangiolo le eventuali prevenzioni contro il nuovo padrone di Firenze. Nelle sollecitazioni del Vasari oltre la premura affettuosa per Michelangiolo è visibile la preoccupazione di far cosa grata a Cosimo, ottenendo che l'artista lasci Roma per Firenze: preoccupazione che lo rende indifferente alle conseguenze gravissime che tale partito, una volta accolto dall'architetto della Basilica Vaticana, avrebbe avuto per l'opera a cui egli con mirabile tenacia attendeva fra tante difficoltà ed amarezze. La nota altamente drammatica echeggia nella parole di Michelangiolo quando egli rispondendo alle sollecitazioni del Vasari — cosí alle prime dell'agosto 1554 come alle successive del '55 e del '57 — oppone le ragioni essenziali che lo obbligano a rimanere al suo posto: « partend'ora di qua, sarei causa di una gran ruina della fabrica di Santo Pietro, d'una gran vergognia e di un grandissimo pechato.... ». E poi: « Io fui messo a forza ne la Fabrica di Santo Pietro e ho servito circa vent'anni non solamente in dono, ma con grandissimo mio danno e dispiaceri; e ora che ella è avviata e che c' è denari da spendere, e che io son per voltar presto la Cupola, se io mi partissi sarebbe la rovina di detta fabrica, sarebbemi grandissima vergognia in tutta la Cristianità e all'anima grandissimo pechato ». E in un'altra lettera: « .... la conclusione è questa di farvi intendere quello che segue dello abbandonare la sopra detta fabrica e partirsi di qua. La prima cosa contenterei parecchi ladri e sarei cagion de la sua rovina e forse ancora del fermarsi per sempre.... ». Insomma contro ogni lusinga il magnifico vegliardo oppone un senso del dovere che per la nobiltà dell'obbietto e per l'altezza dell'animo che lo risentiva, può senza iperboli, dirsi incomparabile. La sottile indagine condotta dal Beltrami in questo studio prezioso vale anche a mettere in luce l'ambiente, nel quale si compí l'estrema fatica di Michelangiolo e ci mette sott'occhio le vicende della Fabbrica e segnatamente della Cupola, vicende alle quali il Vasari ebbe parte pur dopo la morte del Buonarroti. Nobile parte perché rivolta ad ottenere che mai per nessuna ragione « s'avesse a muovere segno o ordine lasciato da Michelangelo ».

★ **Le benemerenze di Pio XI per la cultura.** — Nel fascicolo di *Vita e Pensiero* dedicato al Pontefice per il suo giubileo sacerdotale gli articoli del Galbiati, del Borghezio e del Nogara illustrano l'opera svolta da Pio XI per l' incremento delle Biblioteche e dei Musei, a cominciare dall'Ambrosiana. Premette il Galbiati che scrivere dell'attività di Achille Ratti all'Ambrosiana equivale a trattare della attività scientifica e letteraria di lui. Quando egli salí alla direzione dell'Ambrosiana era già alle viste il terzo centenario della fondazione della Biblioteca. Il Ratti preparò quella celebrazione col provvedere all'esposizione permanente di una collezione d'armi donata dal conte Ambrogio Bazzero e collocata nella splendida sala del Cinquecento frescata dal Luini; nonché con l'apertura di una sala destinata a raccogliere i quadri di minore importanza tolti alla Pinacoteca e a mostrare al pubblico in una larga e sapiente disposizione di stampe, lo sviluppo della città di Milano nelle sue diverse fasi storiche. Alla celebrazione di quella data contribuí anche in forma eccezionale l'acquisto del grande fondo arabico-yemenico che il giorno del centenario il Ratti mostrò ai visitatori con infinito compiacimento. Breve la prefettura del Ratti alla Vaticana, dal dal 1911 al 1921; ma tuttavia egli vi lasciò di sé traccia durevole, come scrive il Borghezio. I lavori d' indole bibliografica che si sono iniziati alla Vaticana non sono meno grandiosi di quelli che per la sistemazione materiale delle collezioni librarie ha voluto il Santo Padre. L' impresa che, con il concorso della dotazione di Carnegie, si sta attuando alla Vaticana, servirà a facilitare ed a rendere rapide e complete le ricerche nei varî fondi che la costituiscono. È noto quanto dispendio di tempo occorra per qualsiasi ricerca, data la molteplicità dei cataloghi conseguente alla diversa provenienza dei fondi, ed alle varie epoche e differenti criteri di compilazione. La necessità dell' unificazione era stata già apprezzata dal Ratti, che aveva iniziato la copiatura e la rifusione dei cataloghi; la iniziativa sarà portata ben presto a compimento ed un catalogo generale provvisorio faciliterà la compilazione scientifica del catalogo definitivo a stampa, che richiederà non meno di vent'anni di fervente applicazione. Grande incremento ebbero le pubblicazioni quali la serie dei « Codices ex ecclesiasticis Italiae Bibliothecis phototypicé expressi », nella quale comparve, nel 1924, l' illustrazione di un Codice della Biblioteca capitolare di Lucca, con somma erudizione studiato da Luigi Schiaparelli. Nella collezione « Studi e testi », pubblicati per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana, ben quattordici volumi furono editi sotto il pontificato di Pio XI; cinque di essi raccolsero scritti dedicati dagli studiosi di tutto il mondo all'antico prefetto, cardinale Francesco Ehrle; mons. Giovanni Mercati, proseguendo i suoi studi sull'umanesimo, tratteggiò la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto ed esaminò gli scritti del cardinale Ruteno; un terzo volume in preparazione ci darà notizie di Procoro e Demetrio Cidone, di Manuele Caleca, di Teodoro Meliteniota ed appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV; monsignore Lanzoni pubblicò le sue due poderose sintesi storiche sulle origini delle diocesi antiche d' Italia e sulla genesi e tramonto delle leggende storiche. Dell'umanista Biondo Flavio raccolse gli scritti inediti e rari il Nogara, che a sua volta, ha contribuito al citato fascicolo celebrativo illustrando l'opera del Pontefice per le Gallerie e i Musei Vaticani. Col restauro del Palazzo Lateranense e la fondazione del Museo Missionario-etnologico da una parte, con l'ampliamento e il riordinamento del Museo etrusco dall'altra, « Pio XI lascia già una memoria gloriosa nella storia dei Musei e delle Gallerie pontifice; ma se, come tutti fervidamente ci auguriamo, egli avrà ancora molti anni di pontificato, per merito suo vedremo sorgere un nuovo palazzo dove troverà ospitalità degna e duratura la Pinacoteca Vaticana ». Né va dimenticato il mecenatismo del Pontefice. Si tratta di alcuni cimeli preziosi che, per la sua liberalità, sono entrati a far parte delle collezioni e che resteranno per sempre legati al suo nome; per l'arte antica due ambre figurate del Piceno e due vasi di non comune valore; per la storia della pittura italiana, una tavola trecentesca di un ignoto maestro umbro, una Sacra Famiglia di Giovanni B. Castiglione detto il Grechetto e un'altra di Giuseppe M. Crespi detto lo Spagnolo; per la scultura religiosa del Quattrocento un Cristo Crocifisso in legno, che, collocato sull'altar maggiore della Sistina, si accorda mirabilmente col Cristo giudicante di Michelengelo.

★ **Ritratto di Carneade.** — Le famose parole « Carneade! Chi era costui? » sono state fatali all'antico filosofo. Anche sul suo nome si è impresso il profondo suggello manzoniano e senza volere i lettori sono stati tratti a considerare Carneade come lo considera in quel momento don Abbondio che sta leggendo quel tal panegirico; e Carneade è passato ormai in proverbio: « È un Carneade, un Carneade qualunque ». Viceversa il Manzoni mette a coppia Carneade e Archimede facendoci osservare che don Abbondio arrivava fino a conoscere all' ingrosso Archimede, ma non Carneade; e l'osservazione ha un valore ironico appunto perché anche Carneade è, nel suo campo, un uomo famoso quanto Archimede. Il che ha piena dimostrazione nelle pagine postume di Ermenegildo Pistelli, oggi pubblicate in *Pègaso*. Carneade nacque a Cirene, la famosa città greca dell'Africa settentrionale, circa il 219 avanti Cristo. Giovane lasciò Cirene per Atene, che era sempre il centro principale del movimento del pensiero filosofico di tutte le scuole. Le piú accreditate ma in vivo conflitto fra loro erano la stoica, salita a gran fama e diffusione specialmente per opera di Crisippo, e la Accademica che precisamente si suol chiamare la Nuova Accademia per distinguerla dall'Antica dei primi scolari di Platone. Appunto questa Nuova Accademia è il campo di Carneade. Ne fu capo per piú anni, ne creò in gran parte, ne diffuse, ne difese la dottrina. Contro le scuole dogmatiche e specialmente contro gli stoici, è volta l'analisi potente, e l'eloquenza trascinante di Carneade. La sua posizione filosofica si potrebbe definire cosí: « Crisippo dice di sí, e Carneade dimostra che non ha ragioni necessarie per dir di sí; se Crisippo sulla stessa questione dicesse di no, Carneade dimostrerebbe che Crisippo non ha ragioni necessarie per dir di no ». Nella filosofia di Carneade ha, dunque, essenziale importanza la parte negativa, benché non manchi una parte positiva sua ed originale, che il Pistelli mette in chiara evidenza. Carattere specifico degli Accademici è quello di negare la possibilità della scienza. Perciò la teoria di Carneade è sostanzialmente la teoria del probabilismo. Carneade, che nega la verità obbiettiva, ammette che ci possano essere delle opinioni « non contraddette », e perfino opinioni che egli chiama assolutamente « inconfutabili ». Ma nella storia della attività di questo filosofo c' è un capitolo che conosciamo ancor meglio, ed è quello per il quale la sua influenza si estese a un tratto fuori del mondo greco. Questo era saturo di filosofia; ma c'era un altro mondo che si estendeva e già giganteggiava vicino, e di filosofia era ancora quasi digiuno: Carneade doveva agire per il primo sullo spirito dei romani che, per un istinto naturale ad uomini tutti immersi nella politica e nelle armi, si mostrava restío ad ogni importazione d' idee. Egli fu a Roma con Critolao e con Diogene di Babilonia, incaricato di un'ambasceria. Profittò di quel soggiorno per divulgare nell'ambiente romano la sua filosofia. Mentre non sappiamo quasi nulla dell'attività di Diogene e di Critolao restò proverbiale la sapienza di Carneade. Si diceva: « È una questione cosí imbrogliata e difficile che neanche se ritornasse Carneade riuscirebbe a districarla » Fece grande impressione sui romani anche la sua eloquenza. Cicerone, che se ne intendeva, non finisce mai di ammirarlo; e chiama incredibile la « vis dicendi » e la « varietas dicendi » di Carneade.

★ **Virgilio e Teocrito.** — Che le « Bucoliche » di Virgilio sian piene di derivazioni teocritèe tutti lo sanno; ma sorprenderà parecchio l'affermazione che anche l' *Eneide* risenta l' influsso del poeta che tanto era stato caro a Virgilio giovane. Eppure E. Cesareo in uno studio pubblicato nell'*Athenaeum*, s' ingegna di dimostrare che tale influsso ci fu veramente, benché si manifestasse in una forma assai diversa da quella che si nota nelle « Bucoliche ». Il Virgilio dell' « Eneide » è un poeta maturo, in possesso ormai di tutti gli scaltrimenti dell'arte; la perfezione della forma non ha piú segreti per lui. Sicché quando imita, anche nell' « Eneide » passi teocritèi, non lo fa piú con la medesima aderenza al modello, che si osserva nelle « Bucoliche ». Teocrito è, sí, presente al creatore dell' « Eneide », ma questi ne sa rielaborare gli spunti nel modo piú originale; tanto originale, anzi che il ritrovarli codesti spunti — osserviamo noi — non soltanto è arduo, ma può anche dar luogo a piú d'un abbaglio. Ad ogni modo è certo che il Cesareo li indaga molto sottilmente: e che degni d'attenta considerazione sono i suoi confronti tra Virgilio e Teocrito massime per quanto concerne la rappresentazione di Polifemo e degli altri Ciclopi e per quanto riguarda la tempesta scatenata da Giove contro le navi di Enea, per volere di Giunone. Il Cesareo è convinto d'esser riuscito a dimostrare il proprio assunto, che cioè nell' *Eneide* fra il greco e il romano s' impegna una gara, dove quest'ultimo riesce bene spesso superiore al primo. Colui che era stato caro alla giovane arte di Virgilio è caro egualmente all'arte sua matura: ma all'ammirazione forse cieca è subentrata l'emulazione vittoriosa. Virgilio epico — conclude il Cesareo — gareggiando con Teocrito — o con Apollonio — dà una nuova prova della simpatia che legava i piú eletti poeti romani ai maggiori poeti ellenisti. Alla letteratura ellenistica devono parecchio non pure Tibullo, Properzio, Ovidio ma sin lo stesso principe della letteratura latina. Certo i Romani nell'arte ellenistica, hanno infusa una vitalità nuova; ma da essa si son partiti sovente e con particolare predilezione. Sicché quei critici moderni che non vogliono ammettere un tal fatto e che condannano con burbanza l'arte ellenistica, rischiano di non poter mai intendere a pieno il valore della letteratura romana.

★ **Due veneziani del Settecento soci della Colombaria.** — Sono Giovanni Marsili e Bartolommeo Vitturi, e ne parla in un suo studio recente Antonio Zardo. Erano, l'uno e l'altro, amici di Gasparo Gozzi e facevano parte con lui dell'Accademia de' Granelleschi che aveva sede in Venezia. Ma furono anche tutti e due nominati soci della « Colombaria » di Firenze, il Marsili nel 1752, il Vitturi nel 1753. Coltivavano la poesia rusticale: il Vitturi nel 1750 aveva pubblicata un'egloga intitolata: « *La serenata di Ciapino e il lamento della Ghita* » il Marsili aveva scritte altre stanze intitolate la *Cosa*. Le solite dichiarazioni del contadino innamorato alla sua bella, i soliti lamenti pel timore di non essere corrisposto, i soliti vanti della propria persona e delle cose proprie, i soliti dispregi della persona e delle cose del rivale, le solite minacce contro di questo e di finirla con la vita, se l'amata non s'arrenda. Altro non sono che pure esercitazioni linguistiche, fatte con piú o meno d'arte, come in fondo è quella, che fu tanto celebrata, del Baldovini, la quale ne è l'esemplare; con la differenza che mentre il Baldovini cercava di attenuare nei suoi versi la scabrosità di certi argomenti, quegli altri, invece, non si facevano scrupolo di espressioni e di allusioni equivoche, quasi condimento necessario di tal genere di poesia. — Inoltre i due veneziani mancavano di quella naturalezza che non poteva acquistarsi con la semplice lettura ed imitazione; ma che era dono soltanto di chi nato in Toscana, avesse sempre udito sulla bocca dei contadini quel loro caratteristico linguaggio. Gasparo Gozzi chiama il Marsili « Dolce prosante e rimator toscano », e della sue attitudini alla prosa letteraria fa fede una novella senza titolo sopra un caso non meno boccaccesco dello stile in cui la novella è scritta. Fu anche autore di prose e poesie latine: tradusse da Plauto in volgare fiorentino; viaggiò in Francia ed in Inghilterra, dove apprese quelle lingue e s' iniziò nello studio della botanica, di cui nel 1760 tenne cattedra in Padova arricchendo di nuove e rare piante esotiche l'Orto dell' Università. E chi sa non sia stato lui ad introdurvi quella palma su cui il Goethe — vistala nel settembre del 1786 — fondò la sua teoria della metamorfosi delle piante. Interessanti le lettere del Marsili a Giovanni Lami; ma piú numerose quelle del Vitturi allo stesso Lami; dalle quali tutte lo Zardo spigola abbondantemente. Bartolommeo Vitturi fu raccoglitore di medaglie e di libri rari e la preziosa biblioteca, che alimentava i suoi studi, la teneva aperta agli amici. Patrizio della Veneta Repubblica, ebbe anche onorifici incarichi; e fu governatore di Treviso, come si rileva altresí dall'orazione letta da Ettore Tron *Nella partenza dal Reggimento di Trevigi di Bartolommeo Vitturi, podestà e capitano* (1757). Lo studio dello Zardo è negli « Atti della Società Colombaria (1927-1928) » dove si leggono pure — oltre al Rapporto annuale dell'Accademico Segretario Arturo Linacher —, altre comunicazioni di soci: di Enrico Masini su alcuni oggetti di Galileo Galilei trovati nella villa del Gioiello, di Antonio Panella sul Machiavelli teorico della politica, di Berto Valori su Ippolito Rosellini e la Spedizione Letteraria Toscana in Egitto (1828-29), di Guido Donati su la monetazione della Repubblica Fiorentina e di Andrea Corsini sul luogo ove si adunò l'ultimo consiglio dei Ministri del Granduca di Toscana. La stessa Società Colombaria annunzia di aver bandito un concorso, con un premio di lire mille, per uno « studio sopra una famiglia, una istituzione o un monumento fiorentino dei secoli XIV e XV ». I concorrenti debbono essere di nazionalità italiana; il termine utile per la presentazione dei lavori scade col 31 dicembre 1930.

★ **Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna toscana.** — In un suo articolo del *Folklore italiano* Raffaele Corso dimostra la falsità dei documenti su cui si fonda l'opera di C. G. Leland, « Etruscan Roman Remains in Popular Tradition ». La recensione è tanto piú opportuna in quanto prende occasione dall'ordine del giorno del Congresso internazionale etrusco, relativo alla necessità di studiare le tradizioni popolari in cui persistono antichissime costumanze. Se ricerche si compiranno sul folklore in Toscana allo scopo di rintracciarvi le eventuali persistenze della religione delle antiche genti che popolarono l' Etruria, Dio ci guardi dal prendere come criterio direttivo quello indicato, trentanove anni fa, dall'americano Leland; il quale movendo nelle sue inchieste attraverso i paeselli della Romagna Toscana alla ricerca delle sopravvivenze dei nomi delle divinità etrusche, si rese responsabile di una serie di errori, tanto piú deplorevoli quanto piú grossolani, nonostante il credito che trovarono presso studiosi italiani. Del tutto errati sono i dati e le testimonianze che dimostrerebbero la sopravvivenza di « Tina » nelle credenze e superstizioni popolari della Toscana. Preme sapere che il Leland fu portato a ritenere autentici i molti scongiuri di cui era venuto in possesso e che, invece, erano falsi, coniati a bella posta per lui da qualche spirito bizzarro o, forse, dal suo informatore principale, un tal Peppino. Tant' è che, come egli stesso afferma, nella maggior parte dei casi, la risposta al quesito non seguiva subito, ma dopo un certo tempo, sotto il pretesto che, per averla esatta, occorreva interrogare segretamente streghe e stregoni o chiedere notizie in paesi distanti. È facile immaginare che cosa facesse, nel frattempo, l'astuto Peppino: preparava da sé o coll'aiuto di altri alcune sconnesse filastrocche, senza metro, né rima, intercalandovi i nomi degli dei, che con insistenza ricorrevano sul labbro del Leland, e facendole passare per segretissimi scongiuri tradizionali. Di tali filastrocche senza significato ignoriamo la lezione vernacola, senza dire che quella italiana, quale si legge nell'opera citata, è piena di errori d'ogni genere. Lavorando su questi apocrifi documenti il Leland costruisce delle teorie, che non hanno alcun fondamento e carattere di serietà, asserendo che nelle campagne emiliane la stregonèria è concepita come « la vecchia religione », e che i vecchi dei, proscritti dal Cristianesimo come falsi e bugiardi, continuano nell'ombra sotto la forma di folletti e di fate. Scoprire i loro nomi significa per lui aprire lo spiraglio che illumina il misterioso ambiente in cui i numi pagani vivono o rivivono, trasformati in esseri diabolici, con gli onori che essi avevano nell'antico culto. Cosí « Larunda », cosí « Quirinus », cosí « Consus », « Mars », « Alpena », la « Mater Matuta » ed altri divini esseri continuerebbero tra noi, invocati quasi con gli stessi termini; ma sono deduzioni senza fondamento. Il Corso riferisce lo scongiuro del folletto « Tigna » ed avverte che, a parte la pregiudizionale sulla provenienza del documento, il preteso carme non presenta alcun carattere di quello che chiamiamo scongiuro magico. Lo scongiuro, cosí com' è concepito, non ci porta né al cospetto di un nume pagano, né al cospetto di un santo cristiano. Risulta da questa ed altre esemplificazioni che, se le ricerche del folklore etrusco dovranno essere intraprese, secondo il ricordato ordine del giorno del Congresso etrusco, bisognerà cominciare col far luce sulle informazioni e sugli informatori dello studioso americano per mezzo di inchieste sui luoghi da lui visitati.

★ **Aversa e il Cimarosa.** — Aversa, la vetusta città normanna, ha finalmente pagato il suo debito secolare verso il glorioso figliuolo: il 16 giugno il velo è caduto davanti all' immagine del musicista quale Francesco Jerace l' ha veduta, con vera anima di artista. In questa occasione sicuri dati biografici sul Cimarosa sono riferiti da Domenico D'Aniello ne *La Lettura*. Ed opportunamente perché il Cimarosa passò per napoletano finché il Parente, un dotto storico aversano, ne trovò la fede di nascita nella parrocchia di S. Audeno in Aversa. Qui, in un terraneo al Vico II Trinità, egli era nato, il 18 dicembre 1749, da un muratore e da una lavandaia, e fu battezzato col nome di Domenico Nicola Cimarosa. A Napoli il piccino andò a sette anni col padre, che vi aveva trovato lavoro nella costruzione della Reggia di Capodimonte. Colà, alle scuole gratuite dei Conventuali divenne il prediletto dell'organista, padre Polcano, che l' istruiva e gli insegnava la musica. Morto il padre vittima del lavoro, il buon frate tenne ancora con sé quel prodigio di bimbo, finché a 12 anni non lo collocò nel Conservatorio della Madonna di Loreto. Ivi il Cimarosa ebbe a maestri il Manna, il Fenaroli, il Sacchini. Uscito a 24 anni trova una protettrice in madama Ballante, di cui sposa la figliola. Dà allora la prima opera, « Le stravaganze del conte », con discreto successo. Altre nove opere applaudite seguono in sei anni. La via è aperta, e il Cimarosa si dirige a Roma dove conosce il cardinale Consalvi, suo futuro mecenate e fanatico ammiratore. Da Roma l'Aversano andò alla corte Sabauda, per poi tornarsene a Napoli. Intanto, con ben altre trentadue opere il suo nome ha passato le Alpi. Firenze, Parma, Varsavia, Vienna, sono quattro tappe di un cammino trionfale prima di giungere alla corte russa, dove è chiamato al posto del Paisiello. C' è la leggenda di un Cimarosa giacobino; ma al lume della critica storica non resta che il puro artista, dall' immaginazione fervida, facile ad accendersi di sincero quanto effimero fuoco. Cosí il Cimarosa nel '99 riveste di belle note l' inno ufficiale repubblicano; ma tornato il Borbone, la fiammata è caduta ed egli riprende l'ufficio di maestro di Cappella e scrive per il re una cantata e una messa. Il re, che sapeva, si adira, e ordina di imprigionare il musicista, che vien preso il 9 dicembre. Ma è leggenda che, alla prima entrata del Ruffo, egli si sia nascosto con un cadavere sotto il palcoscenico del Teatro Fondo. Il Cimarosa fu arrestato piú tardi, in tempi relativamente tranquilli, autodenunciandosi al re col suo zelo eccessivo. Fu liberato quattro mesi dopo dagli ufficiali della Legione russa venuta a Napoli. Allora va esule a Venezia, dove muore otto mesi dopo. Niente forca, dunque; e forse neanche veleno di Maria Carolina. Il Cimarosa si spense l' 11 gennaio 1801 nel palazzo Duodo, allora adibito ad albergo. Ebbe funerali a Venezia e poi a Roma, dove fu cantata una sua Messa. L'ultima opera appena terminata, l' « Artemisia », fu data a Venezia, sette giorni dopo la morte. Purtroppo le sue ossa andarono disperse con la demolizione della chiesa di Sant'Angelo, ove erano sepolte.

★ **Stendhal osservatore « economico-sociale ».** — Quando si consultano le note di viaggio di Stendhal o i suoi innumerevoli diarii si è indotti a ricercarvi moralità di ogni ordine e divinazioni psicologiche, non certo notizie statistiche o informazioni commerciali o considerazioni di economia politica o di sociologia. È un punto di vista nuovo, in tanto fervore di studi e di ricerche stendhaliane, quello adottato da un collaboratore del *Mercure de France* (1° luglio 1929), il quale vuol rispondere appunto a questa domanda: l'ammirabile psicologo, appassionato di letteratura e d'arte, l' intellettuale per eccellenza che valore ha come osservatore della vita economica e sociale del suo tempo? Il problema, nell'articolo che qui si riassume, viene riferito soltanto alla Francia, ma potrebbe estendersi ad altri paesi e specialmente all' Italia. I « Memoires d'un Touriste » sono il libro nel quale la ricerca può esser fatta con qualche resultato, sebbene anche lí monumenti, musei e vita intellettuale abbiano il primo posto. Questi appunti di un viaggio in Francia per i quali Stendhal, come sempre, si è valso largamente dell'opera altrui, hanno qualche accenno eloquente alla vita della campagna. Se egli pensa che i contadini del suo tempo siano assicurati di non mancare almeno del necessario, trova che le loro condizioni sono assai misere: mangiano carne otto volte l'anno e si alimentano ordinariamente di latte cagliato. Invece giudica eccellente la condizione dei proprietari di terre, di quei nobili, cioè, che la rivoluzione del 30 ha allontanato dalla vita politica. Quanto all' industria, si sofferma a parlare della decadenza delle fabbriche di seta di Lione, insistendo sulla prosperità dei metallurgici del Berry favorita dal regime protezionistico. Ma invano si cercherebbe in questo libro che è stato scritto quando si accentuava la trasformazione dell' industria e la macchina affermava le sue prime conquiste, un accenno alle questioni che pure appassionavano allora l'opinione pubblica. Maggiore interesse dimostra Stendhal per il commercio e per i mezzi di comunicazione che debbono agevolarlo. Nel 1838 le linee ferroviarie francesi erano ai primi inizi: l' Inghilterra e il Belgio, sotto questo aspetto, avevano lasciato bene addietro la Francia. A questo proposito in vista di nuovi tracciati Stendhal discute il pro e il contro, dimostrandosi bene informato dei maneggi messi in opera dalla speculazione con iniziative che devono profittare soltanto a coloro che lanciano l'affare. Egli si occupa anche dei porti, notando la decadenza di Nantes e di Bordeaux in confronto del Havre. Questa decadenza, secondo una delle sue idee favorite, egli la raccorda al ritmo meno intenso della vita economica del mezzogiorno a paragone del nord. Considerazioni generali interessanti egli fa sulla prosperità crescente di cui gode la Francia sotto il regno di Luigi Filippo tanto da osservare: « ho paura di passare per uno scribacchino pagato ». Rileva acutamente le condizioni speciali della Francia nella quale sono cinque milioni di proprietari su trentatré milioni di abitanti e conclude: « ecco quello che nessuna controrivoluzione potrà distruggere ». Quanto alla vita sociale, l'opera di Stendhal è una fonte di informazione monca e poco attendibile. Qui si affermano le sue antipatie che fanno velo al giudizio. D'altra parte egli ignora completamente intere classi di questa società: nulla per esempio dimostra di conoscere delle condizioni effettive in cui si trova la classe operaia all'alba della rivoluzione industriale a cui già si è accennato. In sostanza Stendhal osservatore « economico e sociale » risulta tale quale ci immaginavamo che dovesse essere e le sue note di viaggio e le sue osservazioni di vita non possono paragonarsi, per questo rispetto, ad altri viaggi di scrittori incomparabilmente meno geniali di lui.

★ **Aspirazioni e vicende di un Napoleonide.** — Scrive Guido Bellenghi nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (aprile-giugno 1929-VII) che di Achille Murat bambino il Primo Console aveva fatto la profezia che sarebbe stato « un buon soldato », mentre il padre lo aveva definito « una testa d'asino su un cuore di leone ». Sembra all'articolista che le circostanze non consentissero al Napoleonide di mettere in valore le sue qualità di bravura e di generosità. Che d'animo e di sentimenti fosse italiano è dimostrato solo che si ricordino sommariamente le vicende della sua vita. Achille Murat lasciò Napoli il 10 maggio 1815, quattordicenne, per fissarsi con la madre ed il resto della famiglia a Trieste. Qui a Madame Maret il giovinetto di appena sedici anni parve « grande e grosso come un uomo di venticinque ». La stessa testimone riferisce scandalizzata di avergli sentito affermare: « non sono francese e non vorrò mai esserlo: sono italiano e sarò sempre italiano ». Achille Murat rimase sette anni prigioniero dell'Austria. Soltanto alla fine del 1822 poté ottenere il passaporto per l'America dove Giuseppe attendeva il nipote. Sul punto di imbarcarsi a Amburgo — nel febbraio 1823 — indirizzava una lettera al Generale Pepe — pubblicata dal Barone Lumbroso — nella quale si parla appunto di questa « prigionia di sette anni » e si accenna alla sua « perfetta ignoranza del.... modo di pensare » degli amici. Circostanze che lo mettono nella impossibilità di adoperarsi per la « sua patria ». Quando scoppiò l' insurrezione di Spagna, Achille Murat traversò l'Atlantico, ma non arrivò in tempo a portare ad effetto i suoi disegni, sí che se ne ritornò in America dove pochi anni dopo sposava una pronipote di Giorgio Washington. Lí ormai era diventato un piantatore che vedeva prosperare le proprie iniziative e fra studi ed esperienze appariva dimentico delle sue velleità di principe europeo. Sono di quel tempo le « Lettres d'un citoyen des États-Unis à un de ses amis d' Europe » che spiacquero assai ai Bonaparte e soprattutto a Giuseppe perché riconoscevano il Governo di luglio. Se non che, nel febbraio del 1831 con la scusa di rivendicare i beni patrimoniali di re Murat era di nuovo a Londra persuaso, come tanti altri, che la Rivoluzione del luglio fosse il segnale di un rimaneggiamento generale d' Europa che potesse favorire una sua candidatura al Regno di Mapoli o addirittura all' intero Regno d' Italia. Del 26 febbraio di quello stesso anno è una sua lettera al cognato Pepoli nella quale gli dice che vuole adoperarsi per la libertà e l'unità d' Italia. Egli afferma di non avere ambizioni personali, pronto a favorire il movimento tanto se abbia alla testa Napoleone II, quanto se faccia capo al « giovane Re di Napoli », o se si tratti di un governo repubblicano. Poco piú tardi sulle notizie pervenutegli da Parigi che escludevano la possibilità di un intervento in Italia, Achille Murat si dichiarava disposto ad accettare la reggenza nel caso che Napoleone II fosse proclamato « Imperatore della Repubblica Francese »; e, in questo senso, egli indirizzava al Duca di Reichstad — che probabilmente non ricevette mai la lettera — un caldo appello nel quale affermava di voler agire soltanto come suo rappresentante o luogotenente con illimitata devozione. Poco piú tardi egli doveva perdere ogni fiducia in questi chimerici progetti e recatosi in Belgio otteneva da Re Leopoldo, allora appena eletto, di comandare un reggimento di lancieri. Fu una brevissima parentesi di attività militare, ché già alla fine del 1831, egli era ritornato a Londra dove ritrovò Ortensia e il futuro Napoleone III reduce dai moti di Romagna. Non è da escludersi che un suo viaggio, nell'aprile del '32, fosse in rapporto con progetti relativi al Regno delle Due Sicilie. Ma il Murat non andò oltre Oporto e quando la morte di Napoleone II travolse le speranze dei Bonaparte, si ritrovò di nuovo a Londra in una specie di consiglio di reggenza con Re Giuseppe e Luciano Bonaparte venuti l'uno dall'America, l'altro da Roma a intendersi col figlio di Ortensia sulla condotta da tenersi per l'avvenire. Achille Murat, in disaccordo con gli altri, se ne tornò in America alle sue piantagioni che negli anni successivi ebbero periodi di gravi difficoltà. L'eredità della madre, di cui raccolse una piccola parte, facendo cosí il suo terzo viaggio in Europa, valse a rimetterlo in sesto. Stabilitosi di nuovo nella Florida prese parte alla campagna contro gli indigeni indiani con molto onore, in qualità di aiutante di campo del generale Call. Achille Murat morí poco piú che quarantacinquenne e il suo corpo fu sepolto nel cimitero episcopale di Tallahassee.

★ **Luigi Mercantini e il suo sogno di liberazione delle Marche.** — Di questo patriotta Giovanni Maioli ha ritrovato alcuni autografi inediti nel Museo civico del Risorgimento di Bologna. Sulla scorta di questo nuovo materiale egli lumeggia nella *Glossa perenne* quel momento della vita del Mercantini, in cui dette tutto se stesso, come poeta e come uomo, al sogno di liberare le sue Marche dalla dominazione pontificia. Luigi Mercantini, perché aveva preso parte alla guerra contro gli austriaci, nell'eroica difesa di Ancona del 1849, cercò scampo con la fuga; ma prima di partire al gonfaloniere di Senigallia, dove aveva insegnato per lungo tempo, scrisse una lettera nobilissima che terminava con queste parole: « Vivrò misero, ma onorato, e tornerò onorato; la memoria ch' io lascio di me basterà a tenermi sempre raccomandato a chi mi conobbe. Ci rivedremo in giorni migliori ». E venne il 1860 quando l' Umbria, le Marche e il Piceno anelavano ardentemente alla propria liberazione. I Comitati interni ed esterni, distendendo una rete fittissima, ricongiungevano gli oppressi agli emigrati; e il comitato di Rimini si pose in relazione con i Comitati della regione marchigiana, dirigendo passo passo l'azione, secondo le istruzioni impartite dal Comitato di Bologna della Società nazionale. Il carteggio del Comitato di emigrazione di Rimini, fu conservato dal presidente Ascanio Ginevri-Blasi, emigrato di Pergola, che del Comitato stesso fu veramente l'anima. Proprio fra questo materiale il Maioli ha trovato la seguente lettera autografa del Mercantini al Ginevri-Blasi: « Eccovi la poesia: Vedete che vi ho servito bene; e l' ho fatto volentieri perché il pensiero mi piace assai, perché ho molta simpatia per la Pergola, che è una cara città e poi perché con le signore bisogna essere gentili. Se si stampasse, badate che non escano errori, che sono la mia disperazione. Se vi piace, bene, sarò contento, se no scrivetemelo liberamente; e mi direte poi in appresso se alle dedicanti sia piaciuta ». La poesia accompagnava un dono delle signore di Pergola a Vittorio Emanuele II. L'offerta ebbe luogo a Bologna. Il Re gradí molto quel dono, presentato da un'apposita commissione, della quale fece parte anche il Mercantini che declamò l'ode composta per l'occasione. Vittorio Emanuele, tra la meraviglia dei presenti, strinse la mano al poeta, e il Cavour, battendogli dolcemente la mano sulla spalla, gli diceva: « Bravo, signor Mercantini! ». Poi ripeteva il concetto espresso non molto tempo prima: « Fate sapere ai vostri che stiano di buon animo ed abbiano un po' di pazienza. Noi desideriamo il vostro bene piú che non pensiate, ma i popoli non si fanno come i figli; è una gestazione lunga, e tuttavia in un anno abbiamo fatto dodici milioni. Dite loro che non dormo ». Ma piú che i versi del Mercantini interessano i fatti che vengono lumeggiati dalle sue lettere. Quelle ora pubblicate per la prima volta si riferiscono a due diversi momenti della nostra storia, nella primavera del 1860. Il primo riguarda un piano per dirigere la campagna delle Marche, prima che si sapesse che il quadro prescelto per le operazioni belliche era la Sicilia. Il capo additato per la spedizione marchigiana era il colonnello Medici; ma poi il progetto non fu altrimenti attuato e l'attenzione di tutti fu richiamata dagli epici avvenimenti della Sicilia. Inoltre l' inedito carteggio vale a chiarire il dissidio scoppiato tra la Società Nazionale e il Partito d'azione, e cioè quella fase acuta del contrasto che si ebbe subito dopo la spedizione dei Mille. Come è noto, il duello, in apparenza fra il Bertani e il La Farina, di fatto era tra il Cavour e il Mazzini, i quali si disputavano il privilegio di guidare Garibaldi che, per fortuna d' Italia, ubbidí quasi sempre al suo profondo istinto e seguí un cammino tutto suo, sapendo evitare ardui e ben difficili scogli.

★ **Il ritratto fisico e morale della contessa di Melzo.** — Bella figura di diplomatico è quella di Zaccaria de' Saggi da Pisa, oratore di Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, presso la corte sforzesca. La considerazione in cui Zaccaria era tenuto alla corte di Mantova e la pur rispettosa confidenza che egli aveva con quei signori sono testimoniate dalla natura delle lettere che essi gli rivolgevano e dallo stile spesse volte amichevole e faceto con cui egli dettava le sue relazioni e comunicava notizie anche di pettegolezzi, che, per una corte, potevano naturalmente assurgere alla dignità di cose d' importanza. Da codesta curiosa corrispondenza Bortolo Belotti trae una lettera interessante, del 27 dicembre 1474, che pubblica nell' *Archivio storico lombardo*, come preciso profilo di quella Lucia Marliani, che fu amica di Galeazzo Maria duca di Milano e che da lui fu nominata contessa di Melzo e Gorgonzola. La lettera, scritta in una forma garbatamente scherzosa, è piena di notizie interessanti, sia per la Marliani, sia per le persone che la circondavano. Essa aveva allora diciannove anni ed « era extimata la piú bella donna de Milano ». Di statura giusta, snella e dritta nella persona, castana di capelli, come si può arguire dal fatto che era soprannominata « la bajetta », « con bellissima carne, begli occhi, bocca e denti, gratiosa nel parlare », la famosa donna, che, con queste parole, appare abbastanza tratteggiata nel suo ritratto fisico, doveva essere una figurina piena di fresca giovinezza e al tempo stesso di grazia, tutta composta e gentile. Ma piú importa il ritratto morale, rispetto al quale Zaccaria de' Saggi dice che la Marliani era « discreta e savia molto » e « honestissima quanto dir si possa, havendo avuto fin qui buonissimo nome et fama ». Particolare di fondamentale importanza, essa era divenuta l'amante del duca non per sua viziosa natura, ma perché spinta dal marito e dalla suocera, per turpe ragione d' interesse. « Di suo consentimento — prosegue Zaccaria — non è successo questo, ma è stata venduta dal marito e dalla suocera ». Anzi il Zaccaria chiude la lettera con alcune espressioni che disegnano la Marliani in un curioso atteggiamento di riservatezza e quasi di rassegnazione. « Sta molto sopra di sé — egli dice — e dimostra veramente essere di buonissimo sentimento, pur vedendosi condutta e obedientissima a questo signore ». Le quali notizie gettano una certa luce di simpatia sulla Marliani, e sono una testimonianza favorevole per lei, perché dimostrano non solo che in origine essa era degna di stima, ma che anche i primi passi per la via sulla quale fu gettata dai famigliari non furono fatti con la sfacciata impudenza che sembra emanare dalla sua figura lontana.

★ **Dell'educazione fisica ai fanciulli ciechi.** — Davvero commovente è il racconto che Enzo Maccanti fa della gara fra la squadra dei ragazzi ciechi di Firenze e i dodici campioni della squadra zaratina per il tiro al canapo durante il Congresso Ginnastico tenuto lo scorso anno alle Cascine. I ragazzi ciechi si presentarono sul prato svolgendo una marcia legata che li fece subito riconoscere e applaudire dal pubblico, ma ai campioni zaratini fu fatto comprendere quanto umiliante sarebbe stato per i loro competitori ciechi il mostrare una malintesa pietà e lasciarli vincere. Cosí gli zaratini si impegnarono con tutte le loro forze, nella gara del canapo, ma due volte su tre furono battuti dalla squadra avversaria, che ottenne in premio l'ambita coppa d'argento. La vittoria fiorentina dà occasione a Enzo Maccanti, professore di ginnastica dell' Istituto Vittorio Emanuele II per i fanciulli ciechi, di parlare dei suoi metodi di educazione fisica; quell'educazione che toglie i ragazzi all' immobilità, all'ombra, al silenzio dell' Istituto, e rendendoli liberi di correre, di godere le emozioni e le gioie delle passeggiate in campagna, del nuoto, delle escursioni sui ghiacci, dei giochi arditi e pericolosi, fa loro acquistare maggiore serenità insieme con un maggior vigore fisico e intellettuale. Quando fu chiamato dal tenente Dafra, il cieco di guerra direttore dell' Istituto, che lo incaricò di questo insegnamento, il Maccanti provò da prima un senso di sgomento: i metodi comuni, basati sull' imitazione di ciò che i ragazzi vedono fare non avevano certo valore in questo caso. Ma con l'amore e con la pazienza il professor Maccanti e la sua intelligente collaboratrice signorina Masini dopo avere vinto il primo ostacolo del metterli in riga, riuscirono a far intendere ai ragazzi le prime combinazioni ginnastiche. Ogni movimento era imparato da ogni ragazzo in modo singolare, e cioè toccando attentamente la persona del maestro che lo eseguiva; e quando ognuno dei piccoli allievi ebbe imparato individualmente i movimenti, allora ai comandi ricevuti, tutti ripeterono collettivamente l'esercizio. E seguendo il comando cadenzato e alla cadenza prestando la massima attenzione, riuscirono a raggiungere la simultaneità nella esecuzione. Era questo il primo passo, che fu seguito da molti e qualche volta rapidi progressi, finché si ottenne di poter fare eseguire combinazioni ginnastiche tutt'altro che semplici, e di portare alla fine la squadra dei ciechi a conseguire un ambito premio, che portò con sé una giocondità piena, il piacere grande di una vittoria riportata oltre che sulla squadra avversaria, anche sulla propria minorazione fisica, che resultava cosí, in quell'ora e in quel campo, come abolita.

★ **Garibalda Landini Niccoli.** — Con la signora Garibalda scompare una delle attrici piú caratteristiche e personali che abbiano allietato il nostro palcoscenico nei due primi decenni del Novecento. Attrice non sostituibile, che sempre primeggiò nelle maggiori affermazioni di quel teatro vernacolo fiorentino che l' ingegno e la volontà di Augusto Novelli pervennero a creare fra diffidenze e difficoltà d'ogni specie; non a rinnovare, perché in realtà non c'è legame, fuor che apparente, tra il teatro di Stenterello — anche il migliore — e quello che spuntò alla ribalta con « L'acqua cheta ». Eppure Garibalda Landini Niccoli era figlia di quel Landini che fra gli Stenterelli fu ottimo e aveva recitato col padre e poi ancora col marito che, anche lui, aveva portato la maschera tradizionale. Ma nell'ambiente crepuscolare di un genere comico agonizzante, neppure le incomparabili doti di Garibalda Landini riuscirono a farsi conoscere dal pubblico che doveva piú tardi decretarle tutti gli onori e accordarle popolarità come a pochi. Fu la rivelazione di un'attrice forse piú che quarantenne. Una rivelazione che ignorò graduali ascese e decadenze, perché la « mamma » dell'« Acqua cheta » non apparve meno perfetta delle molte mamme che si avvicendarono, nel corso di un ventennio, nel nuovo teatro vernacolo. L'attrice fu a sua volta creatrice, perché fermò sulla scena, un tipo proprio che, come suole avvenire, diventò a sua volta motivo d' ispirazione a piú di un autore, anzi ai migliori autori della scena fiorentina. La sua arte fatta di semplicità e di quella spontaneità assoluta, che molti continuano a confondere con la improvvisazione, era tutta delicatezza di mezze tinte e di sfumature. Nel comico e nel drammatico — indifferentemente — perveniva ad effetti irresistibili senza che mai potesse essere accusata di caricar le tinte, di « strafare » come pure a qualche suo compagno d'arte si ebbe ragione di rimproverare. Nel drammatico tanta efficacia e perfezione di mezzi dovettero apparire, e apparvero effettivamente, un miracolo nuovo. Perché « drammatico » nel teatro dialettale, e tanto piú nel fiorentino, significa « patetico » e cioè intonazione che oscilla tra il lacrimoso e il melodrammatico e risulta in contrasto irriducibile con l'anima delle persone e col colore dell'ambiente. Questa antinomia si risolveva mirabilmente nei mezzi d'espressione di Garibalda Landini che possedeva il segreto di un' intonazione a cui calore e forza venivano, d'improvviso, dall' intimo con tratti semplici e schietti, sempre in rapporto perfetto con la figura rappresentata sulla scena. Cosí ella poté essere attrice di una comicità inimitabile e pur capace di emozione e di passione, a cui i toni minori davano intensità e potenza singolari. Né clamore di successi né meritate apologie valsero a spostare di una linea dall' intonazione originale e perfetta questa attrice il cui ricordo rimarrà inseparabile dal Teatro vernacolo fiorentino, a cui dette e da cui ebbe luce, quasi riassumendone nella piccola persona dimessa, i piú alti significati d'arte. G.

BIBLIOGRAFIE

Angelo Mai, lo scopritor famoso.

Abbiamo dato piú volte notizia delle ricerche interessanti intorno ad Angelo Mai, proseguite con fortuna e costanza da un giovane studioso: Gianni Gervasoni. Questi studi che hanno visto la luce via via in periodici di cultura, sono ora raccolti insieme col titolo « Studi e ricerche sui filologi e la filologia classica tra il 700 e l' 800 in Italia » (Bergamo, 1929).

Ma perché il Gervasoni non ci ha dato un volume del tutto omogeneo col semplice titolo « Lo scopritor famoso - Angelo Mai » lasciando ad altra raccolta i profili pur interessanti di Stefano Antonio Morcelli e di Giovanni Labus, nonché la notizia su quella scoperta di libri ignoti di Tito Livio, che Lorenzo Mascheroni s' illuse d'aver fatta sullo scorcio del secolo XVIII?

Speriamo tuttavia che il libro omogeneo davvero venga presto. È un' impresa alla quale il Gervasoni è ormai ben preparato, quella di darci uno studio completo ed organico sopra Angelo Mai; uno studio che rievochi, in atto di vita, la straordinaria personalità del grande filologo italiano, degno di stare accanto ai maggiori del mondo.

Perché le indagini del Gervasoni non si limitano all'opera filologica del Mai — sulla quale anzi egli dovrebbe e dovrà approfondirle e allargarle — ma toccano altresí il carattere, le relazioni di studio, le polemiche e tutta l'attività letteraria del grande bergamasco, che ci appare assai piú complessa di quanto non si pensasse. Egli non era soltanto un incomparabile esumatore e un editore instancabile, era anche un abilissimo organizzatore e un diffonditore accorto dei propri lavori e della propria fama. Nulla è piú curioso — ad esempio — che il rivederlo — traverso al suo carteggio — intento a scrivere articoli intorno alle proprie scoperte su quel *Giornale Arcadico*, che invano avrebbe cercato in altri collaboratori la competenza di lui nel lodare ed anche nel discutere i resultati di quelle indagini meravigliosamente pertinaci e avventurate.

Dai primi saggi in versi — le ottave su *La nascita di Cristo*, composte a quindici anni — nel 1797 — fino ad un bigliettino al Betti dell' 11 gennaio 1853 — venti mesi prima della morte avvenuta l' 8 settembre 1854 — il Gervasoni ha ritrovati e pubblicati numerosi e notevoli documenti dai quali non gli sarà difficile di ricavare quella monografia completa sul Mai che abbiamo ormai il diritto di attenderci da lui. Sarà questo il miglior omaggio alla memoria dello « Scopritor famoso » e il piú bello e duraturo commento all' immortale canzone di Giacomo Leopardi. **Bdm.**

La medicina nell'opera di G. d'Annunzio

Scopo del lavoro, con questo titolo pubblicato dal dottor Mario Giannantoni (Firenze, Le Monnier, 1929), è stato quello di mostrare come la cultura del d'Annunzio invada meravigliosamente anche il campo delle scienze mediche. Il lavoro, basato sopra uno spoglio larghissimo dell'opera dannunziana, riesce a una documentazione sicura della fedeltà con cui il poeta ha applicato una formula già enunciata nel 1892: « Bisogna studiare gli uomini e le cose direttamente ». L'osservazione rigorosa e minuziosa dei particolari, il vocabolo professionale e tecnico, l'aggettivazione sempre mirabile, il rilievo esatto dei suoi attributi essenziali e accidentali sono pregi che oramai in modo indiscusso tutti riconoscono al poeta. Ma da queste pagine si vede chiaramente quanta conoscenza il poeta stesso abbia dimostrato di possedere delle scienze mediche, e soprattutto lo spirito di osservazione, rigorosissimo, col quale il suo occhio ha guardato fenomeni non solo tanto diversi da quelli che in genere colpiscono un animo poetico, ma anche tali da richiedere uno studio tutt'altro che superficiale. Perché, se il poeta può, per i suoi sensi in continua tensione, afferrare, le impressioni anche le piú inavvertibili e cantare le bellezze della natura anche le piú recondite, non può di tutto quanto costituisce il patrimonio della scienza fare accenni di sorta senza che ad esso rivolga la mente con particolare e amoroso studio. In questo campo d' indagini l'autore tralascia il materiale enorme che avrebbe attinenza con la psichiatria, perché di tale argomento si occuparono studiosi italiani e stranieri, come il Sighele, il Ferri, il Monery, Le sue citazioni si riferiscono, piuttosto, alle altre branche della scienza medica, e precisamente all'anatomia e fisiologia, alla patologia medica, alla patologia chirurgica, alla medicina legale, alla neuropatologia, ecc. In questi principali capitoli l'autore ha fatto rientrare anche citazioni che avrebbero dovuto figurare sotto altre partizioni, per essere piú attinenti ad altri rami della scienza medica; ma in tal caso egli sarebbe andato incontro ad una suddivisione troppo minuziosa, che avrebbe potuto apparire anche superflua. Chiude il lavoro un gruppo di citazioni riferentisi all' infermo; un altro gruppo con accenni alla terapia, e alla convalescenza; e infine un gruppo di citazioni attinenti al medico. Esemplificare non è facile, data la varietà dei casi raccolti. Ci limiteremo a citare un saggio per la tubercolosi polmonare. Rispetto a questa, troviamo nella vasta opera del poeta tre malati: Simonetto nella « Fiaccola sotto il Moggio »; Martin Messelod in « Per l' Italia degli italiani »; Dario nelle « Faville del Maglio ». Inoltre, alcuni accenni a un Sanatorio ricorrono nel primo tomo della « Leda senza Cigno ». Anziché esaminare separatamente i malati, come il Giannantoni ha fatto per i cardiopatici, sarà istruttivo vedere come il poeta si esprima per ciascun fenomeno della malattia. Numerosi sono i ricordi della sintomatologia, cominciando dalla tosse: « E udí un rantolo cavernoso interrotto da scoppii di tosse straziante ». E ancora: « È fra le mie braccia, senza poter dire una parola, strozzato da un nodo di tosse che alfine scoppia nel povero petto cavernoso squassando atrocemente tutta quella gracilità sensibile e stracca ». E altrove: « cumuli di ciarpe e di coperte, sollevati di tratto in tratto da uno schianto di tosse, riposavano su lunghe sedie di vimini, di là dai vetri nettissimi ». In quest'ultima citazione — che è della « Leda senza Cigno » — abbiamo la visione di una veranda del Sanatorio, de « la città variopinta dell' Etisia », « la città dei malati e dei morenti », « la zona della malattia e dell'agonia ». Tutta una sintesi di questo capitolo di patologia medica è quella frase del poeta, che poi è divenuta il motto della Associazione dei tubercolosi di guerra: « Noi vogliamo ardere. Noi non vogliamo spegnerci ». Questo studio originale è sembrato « bellissimo e sincerissimo » a Gabriele d'Annunzio che « sospirando verso il Battistero di San Giovanni » ha inviato un amichevole messaggio all'autore, già da quello stesso letto dove stava per « fare altre osservazioni mediche sopra se stesso ».

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni è Pranzi a L. **4.20**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	,, ,, ,, **4.50**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	,, ,, ,, **6.50**
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari 2,** IV piano	,, ,, ,, **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pur compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 29. 21 Luglio 1929.

SOMMARIO

La pittura fiorentina del Trecento, Carlo Gamba. — **Il Friuli e la cultura italiana,** Arturo Pompeati. — **Ex libris:** Milano fra i triboli della seconda Cisalpina, Lector. — **La sala di lettura del British Museum,** Aldo Sorani. — **Poeti popolari siciliani,** G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *Lo stemma di Roma e un mistero che non sarebbe un mistero.* — *La romanità che torna in luce in Grecia.* — *L'al di là pagano.* — *Montoro nella storia e nella tradizione.* — *Una serenata politica a Venezia nel* 1861. — *Il Museo e la Biblioteca della guerra a Parigi.* — *La restaurazione silvo-pastorale dell'Ampezzano.* — *Un alchimista del Seicento.* — **Commenti e frammenti:** Un piccolo enigma e proposta di soluzione, B. d. M. — A proposito di Boezio e di traduzioni boeziane, Marco Galdi - A. O. — **Bibliografie:** Una Antologia di sessant'anni di letteratura italiana, Ign.

La pittura fiorentina del Trecento

Raramente si può trovare condensata in cosí poche pagine tanta materia ponderata e vagliata con profondità di conoscenza e severità di giudizio come nella «*Pittura Fiorentina del trecento*» di Pietro Toesca (Edizione Pantheon. Casa Editrice Apollo, Verona 1929) che ha veduto la luce recentemente. Il libro è di apparenza poderosa, ma è occupata per quattro quinti da 120 ottime tavole scelte col criterio di mettere in evidenza le somme qualità di composizione e di espressione di Giotto e le caratteristiche piú significative dei suoi seguaci. Il testo, tolte le note e gli indici, non occupa piú di 55 pagine di caratteri radi e grossi. Ma in tali pagine è condensato ed espresso con nobiltà di stile e intensa commozione tutto ciò che di vero è da dirsi su Giotto e sull'opera sua, nonché quel poco che di accertato per documenti e per serii criterii stilistici è da affermarsi riguardo alla migliore produzione pittorica fiorentina del trecento. Ma in tali note sono passati in rivista tutti gli scritti relativi a questo periodo artistico, e concisamente discussi per avvalorarne le proprie conclusioni.

Pietro Toesca vi sviluppa il concetto già espresso nella sua *Storia dell'Arte* circa la vera e propria derivazione di Giotto da Cimabue. Questo grande artista, pur non riuscendo ancora a districarsi dalla vecchia tecnica bizantina, trasse la visione pittorica fuori da quelle formule convenzionali e, guardando alle conquiste della scultura romanica e pisana, diede impeti drammatici alle sue composizioni, peso e vitalità alle sue figure. Tra i suoi discepoli, che compirono il suo grandioso ciclo di affreschi nella Chiesa superiore di Assisi, il Toesca vi riconosce Giotto nel suo esordio, ancora legato a quello stile, ma già distinto per equilibrio di composizione, per consistenza di forme, per dolcezza di tecnica, per nuovi accenti di umanità. Giotto vi preannunzia le qualità moderne, che troviamo già tanto maturate nelle sottostanti storie di San Francesco. Se ne riceve però l'impressione, che egli abbia già veduto le opere di un altro grande pittore contemporaneo, il romano Pietro Cavallini.

Ispirato alla tradizione classica il Cavallini accoglie i raffinamenti di un'altra e piú recente corrente bizantina a tecnica morbida e densa e a lumeggiatura diffusa; la sua arte già perfetta in sé non apre la via a svolgimenti ulteriori. Le note vicende politiche di Roma e del papato vi si opposero, ma se il Cavallini avesse generato una scuola, sarebbe avvenuto a Roma quello che a Siena dopo il contemporaneo e piú grande Duccio di Boninsegna anch'egli a base bizantina anch'egli già perfetto, nel suo stile. Ivi la pittura conseguí qualità decorativamente piú preziose tanto lineari che cromatiche, trasformandosi da bizantina in gotica, ma non fece piú alcun progresso vitale oltre le conquiste di quel sommo; quando si eccettui un altro sommo, Ambrogio Lorenzetti, il quale pertanto si riformò mirando all'umanità dell'arte di Giovanni Pisano e di Giotto.

Di contro Cimabue ebbe dell'arte una visione nuova e viva, ma cui le vecchie formule non erano piú adatte; solo un suo erede spirituale poteva trovare la forma nuova, ma vi occorreva un uomo di genio. Questi fu Giotto. Educato al senso drammatico di Cimabue, ispirato all'amore di San Francesco per il creato e accolti i perfezionamenti tecnici e l'equilibrio classico del Cavallini, Giotto riformò la pittura sullo studio diretto della natura e dell'espressione degli affetti umani, onde in progresso di tempo ne risultò quell'equilibrio perfetto tra concetto, forma, sentimento e colore di cui non possiamo godere completamente, se non nella ben conservata cappella dell'Arena a Padova.

Poiché purtroppo la maggior parte delle opere di Giotto è scomparsa; di affreschi non rimangono inoltre, se non i cicli giovanili molto guasti della chiesa superiore di Assisi, e quelli piú tardi delle Cappelle Peruzzi e Bardi in Santa Croce, che ritrovati sotto l'intonaco intorno alla metà dell'ottocento furono piú o meno abilmente restaurati, quando non del tutto rifatti. Degli uni e degli altri si possono ammirare i concetti, la precisione e la misura dei gesti, spesso ancora l'intensità delle espressioni, ad Assisi l'impeto delle prime visioni realistiche, a Firenze il ritmo monumentale degli aggruppamenti entro le classiche linee architettoniche; ma le qualità tecniche specialmente cromatiche non vi si possono godere se non con l'aiuto della propria immaginazione.

Pietro Toesca illustra anche le rare tavole eseguite da Giotto o sotto la sua direzione e le sue conclusioni sono sempre quelle piú giuste. Noi però non concordiamo su quanto egli e la maggior parte della critica moderna affermano circa il polittico Stefaneschi ora nella Sagrestia di San Pietro; per noi esso appartiene alla prima permanenza di Giotto a Roma quando eseguiva per il Giubileo del 1300 il Mosaico della Navicella; noi vi vediamo ancora forme e dettagli dugenteschi in rapporto col ciclo di San Francesco, e sviluppo di tecnica cromatica cavalliniana; può pertanto darsi che sia stato compiuto piú tardi da qualche discepolo. Qualche elemento gotico si trova anche ad Assisi, insieme al molto romanico; l'antigoticismo di Giotto si va sempre piú accentuando col progresso della sua arte e con la sua tendenza verso l'equilibrio classico.

Egli difatti fu il grande sostenitore della tradizione romanica e quindi romana contro l'invadente goticismo d'oltre alpe, che accolto e divulgato specialmente da Siena, maestra di ogni eleganza e di femmineo sentimentalismo, s'infiltrò anche nell'arte fiorentina staccandola dalle maschie e logiche fondamenta giottesche e interrompendo per un secolo il cammino verso la perfezione formale.

⁂

I migliori discepoli di Giotto, che avevano eseguito sotto di lui o per lui interi cicli, come nella chiesa inferiore di Assisi, non ne andarono immuni e Bernardo Daddi e quell'eccellente ignoto, che dipinse, crediamo, su disegno del Maestro stesso la glorificazione di San Francesco sopra la sua tomba, mostrarono nella mollezza delle linee e nella preziosità delle tinte di aver sorbito quel filtro antirealistico.

Piú delle semplici tavole giottesche piacquero anche a Firenze, e ne ornarono le chiese, i sontuosi e complicati polittici dei maestri senesi sfavillanti d'oro tra le candele, come quelli dei loro antenati bizantini; onde molti pittori venuti di fuori per studiarvi Giotto piú che dalla sua arte rimasero influenzati da quella dei seguaci di Duccio e dei Lorenzetti; in tal modo si formarono Allegretto Nuzzi, Giovanni da Milano, Iacopo del Casentino ecc.

Invano Andrea Orcagna tentò di riafferrare talune qualità giottesche massime la solidità costruttiva, e l'affermazione del carattere realistico; egli fece dell'arte monumentale, ma fredda e rigidamente squadrata, perché non ispirata direttamente dal vero; mentre suo fratello Nardo di Cione si esprimeva con senso di venustà sentimentale, dimenticando per la morbidezza della tecnica le qualità spaziali e costruttive, che avrebbero dovuto essere peculiari degli eredi di Giotto.

Il Toesca con concisa chiarezza precisa quel poco che si può affermare circa gli scolari diretti di Giotto traendoli fuori da quella confusa nuvolaglia di attribuzioni e di ipotesi, che per opera di certa critica moderna si è andata sempre piú addensando intorno a nomi altre volte celebrati come quelli di Buffalmacco, di Puccio Capanna, di maestro Stefano, di Giottino. Di essi non rimane nulla di sicuro ed è per ora fatica sprecata il volervi raggruppare intorno opere pregevoli e caratteristiche, che non si sa a chi attribuire.

L'A. che, come sempre, si attiene alle fonti piú antiche e piú schiette, mette in giusta evidenza tra essi Maso di Stefano tanto lodato dal Ghiberti e precisato in talune opere quali le ben conservate storie di S. Silvestro in Santa Croce, che dopo Giotto sono certamente quanto di meglio e di piú originale l'arte fiorentina del trecento abbia prodotto per nobiltà narrativa, forza di carattere e specialmente luminosità di colorito.

Questo pittore fu fin dal tempo del Vasari confuso con Giottino cui agli Uffizi viene ascritta tradizionalmente una stupenda e misteriosa Deposizione di Croce; ma noi non possiamo dividere con Pietro Toesca l'opinione che questo dipinto sia di conseguenza anch'esso di Maso. Indubbiamente vi sono caratteristiche formali molto somiglianti, ma ve ne sono altre troppo diverse ed estranee alla tradizione Giottesca, come talune teste solide e piene, tanto progredite rispetto agli altri trecentisti toscani; come la gamma cromatica cosí succosa e densa quale non si riscontra nel giro dei maestri noti, qualità d'avanguardia che però non hanno prodotto ulteriore sviluppo in Firenze; evidentemente il maestro che con questo dipinto dice cose cosí nuove a Firenze, se è fiorentino, bisogna non solo che abbia avuto una visione del tutto personale e realistica, ma che abbia subito anche qualche influenza estranea, forse nordica. In conclusione se col nome di Giottino si vuol indicare un pittore, che abbia voluto, risalendo alle fonti vitali di Giotto ed accogliendo elementi estranei, portare qualche contributo nuovo al perfezionamento formale, ben vi rimanga tal nome.

L'A. illustra rapidamente e caratterizza quei maestri fiorentini della 2ª metà del trecento, che ricchi di immaginazione e di abilità riempirono immense pareti di allegorie e storie con molta piacevolezza narrativa e con molto senso decorativo, ma con poco vantaggio della vera pittura, poiché la ridussero a mestiere. I dominanti sono Andrea Bonaiuti, Angiolo Gaddi, e specialmente Spinello Aretino, che apporta oltre un ampio e ben ordinato spirito narrativo anche un senso cromatico nuovo.

Il loro manierismo misto di tradizioni Giottesche e senesi, al passaggio del secolo andò degenerando anche a Firenze in quei convenzionalismi gotici internazionali a base di aggrovigliamenti e di contorsioni, che la moda espandeva ovunque per mezzo delle brillanti Corti lombarde. Vi si distinse ancora, tanto per delicatezza di senso lineare e armonico quanto per finezza di sentimento, Don Lorenzo monaco d'origine senese, il quale pur chiudendo nobilmente il ciclo trecentesco fiorentino, dimostrò quanto l'arte vi si fosse allontanata dai principî di Giotto, principî che riprenderà in breve Masaccio riaprendo la via alla pittura vera.

Carlo Gamba.

Il Friuli e la cultura italiana

Ho qui sulla scrivania da alcune settimane un volume monumentale, che aspetta di venir recensito e che sembrerebbe, alla prima, voler imporsi con l'insolita mole. In realtà, soltanto a sfogliarlo e piú a leggerlo — lettura non lieve, ma lontana dall'oppressione che il volume fisicamente minaccia —, ci si sente dinanzi a un'imposizione di altra natura. Non di pensiero profondo, ma di coscienziosità erudita, di scrupolo dotto, di preparazione, di fatica ostinata. Non di pensiero profondo, ché a voler raccogliere per la prima volta in un *corpus* sistematico tutta intera la *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli* (Udine, editrice «La Rivista Letteraria») la preoccupazione massima e quasi unica è quella, appunto, del raccogliere, del sistemare la materia vastissima: preoccupazione non piccola anche per chi abbia acquistato, in tale materia, la padronanza che dimostra il giovane scrittore, Francesco Fattorello, cultore attivissimo delle memorie della sua terra.

Del resto il Fattorello stesso limita l'ambizione dell'opera sua quando ne riconosce la struttura puramente erudita: e l'erudizione, si sa, non basta a fare storia vera e propria. Non solo manca qui della storia il necessario rilievo stilistico; manca per di piú la sintesi dei fatti e delle figure letterarie, collocate nella prospettiva dovuta e poste in rapporto con qualche idea generale. Ma se le qualità stilistiche non avrebbero guastato, la sintesi storica, desiderabile sempre, sarebbe quasi inconcepibile in questa prima esplorazione di un materiale copiosissimo, in gran parte inedito, dove le notizie nuove e curiose, o la conferma di notizie già date da altri ma disperse in scritti poco noti, si fanno per forza la parte del leone.

La storia potrà venir dopo, con le necessarie eliminazioni e coi raggruppamenti e gli scorci e gli svolgimenti suggeriti dai punti di vista degli studiosi; ma non ci sarà storico dell'argomento che non debba far capo a questo libro fondamentale, dove, oltre al risultato di ricerche amplissime, è raccolta altresí, secolo per secolo, autore per autore, una preziosa bibliografia. È vero che il poderoso volume manca di un indice alfabetico, indispensabile in lavori di questa natura, ed è strano che il Fattorello, cosí esperto, non ci abbia pensato: ma nulla vieta a lui e ai benemeriti promotori dell'opera di provvedere all'indice mancante in un'appendice staccata dal libro.

Intanto, cosí com'è, esso è una vera fortuna che tocca alla terra del Friuli, e tale che le altre province italiane glielo possono sinceramente invidiare.

Non è il caso, quindi, di fare i sottili, per esempio, sull'ordinamento della materia, che è eclettico, trovandovisi conciliati la cronologia, i generi letterari e il procedimento biografico: un compromesso, come si vede, che potrà scontentare qualcuno. Ma a questo riguardo è piú facile criticare che suggerire: basterà affermare che l'ordinamento è chiaro, e se pecca, pecca ogni tanto per ripetizione. Né reca danno al libro l'aver inserita, accanto alla letteratura italiana nel Friuli e come materia complementare, la coltura friulana, che vi trova il suo posto con buona grazia e senza pesante indiscrezione.

Ma una virtú sopra tutto va segnalata in quest'opera, che non è una raccolta bruta di fatti, e anzi contiene, sia pure in forma sommaria, valutazioni diligenti dei singoli scrittori e delle successive manifestazioni letterarie. È la virtú di una rara misura nel giudicare, nel pesare le glorie e le gloriole patrie: è il contrario di quell'infatuazione campanilistica che innalza figure di santi a tutti i crocicchi e, turibolo in mano, pretende di chiamare a contributo il mondo intero per la celebrazione devota delle incensate municipali.

Non fosse che per questo, il lavoro del Fattorello meriterebbe di essere giudicato esemplare. Ve lo figurate, per esempio, un rievocatore di tutta la letteratura friulana, da Rufino, oscuro scrittore sacro del quarto secolo (per intenderci, quattro secoli avanti Paolo Diacono), fino a Carlo Michelstaedter, anzi fino a S. E. Leicht, che, imbattendosi nell'età di Dante, sorvola con poche righe sull'annoso e verboso problema del soggiorno di Dante in Friuli? Un problema che non esiste se non nella tenace illusione dei congetturatori a ogni costo: e però ha fatto benissimo il Fattorello a sbrigarsene in due parole.

E la stessa obbiettività — sarei per dire lo stesso rispetto per i lettori — dimostra in tutta la sua esposizione. Nella quale si avverte piú volte il succedersi di due momenti contrastanti: il momento entusiastico della scoperta, o almeno dell'accertamento raggiunto con calore di simpatia, e subito dopo il momento della riflessione, in cui lo scrittore studiato, ormai caro all'erudito che l'ha conquistato, vien posto sulla bilancia della critica e pesato per quel che vale. È una dialettica che rende vivo il libro e gli conferisce una seria forza di persuasione.

Si veda per esempio con che cautela il Fattorello riduce al giusto limite il valore di Erasmo da Valvasone, che pure è il piú importante poeta friulano del Cinquecento. Il Flamini lo giudicava dei piú illustri che possa vantare la seconda metà del secolo: ed ecco il Fattorello mettere la sordina a questa proclamazione, pur senza velleità stroncatorie alienissime dal suo atteggiamento critico: il Fattorello, che pure è uno specialista di studî sull'autore della *Caccia* e sarebbe naturale che se ne ricordasse con particolar tenerezza.

Neanche gli scrittori fatti segno a piú amorevole rivendicazione riescono a velargli la nettezza del giudizio. Alludo specialmente a quell'anonimo lirico di Tolmezzo, probabilmente del Cinquecento, e a Giovanni Mauro d'Arcano, dello stesso secolo: l'uno petrarchista di qualche nobiltà, l'altro burlesco facile e arieggiante al Berni. Petrarca, Berni: sono misure che tutti conosciamo, e che bastano al critico per negare ai due seguaci ogni qualità superiore.

La conclusione? «Non è il Friuli una regione che abbia dato alla storia letteraria eminenti ingegni». Conclusione modesta; anche troppo, se dimenticassimo che lungo la via abbiamo pur incontrato la grande figura di Ippolito Nievo, non friulano, è vero, ma con pieno diritto annesso alla letteratura friulana. E, fuori dell'arte, sarebbe difficile negare eminente ingegno, poniamo, a Graziadio Ascoli, glottologo di fama universale, o a Giovanni Marinelli, maestro di scienza geografica.

Ma guardiamoci dal cedere alla tentazione di far nomi, ché qui i nomi fanno selva. Se mai, ritornano alla memoria quelli che appaiono in luce di piú viva simpatia o di piú significativa impronta regionale: fra i primi, per esempio, Ciro di Pers, il gentiluomo poeta, col suo platonismo amoroso, con la sua protesta patriottica, con la sua devozione religiosa: tanto schiette, queste ispirazioni, da violare ogni tanto la prigione sua di petrarchista e di secentista insieme; fra i secondi il conte Jacopo di Porcia, che nell'età umanistica primeggia come cultore e mecenate di studi classici.

Quella che appare dal diligentissimo volume meno importante di quanto si potesse credere è la letteratura ladina. È vero che questo è un terreno già ben lavorato dal Chiurlo, e il Fattorello vi può camminare piú svelto: ma insomma, tolti Ermes di Colloredo nel Seicento, poeta versatile e spontaneo, e nel secolo passato quel delizioso Zorutti, che il Carducci tanto gustava da farsene talora recitare i versi in iscuola da Guido Podrecca; tolti questi due e una parte delle novelle della Percoto e le piú belle *villotte*, non pare che la mèsse sià artisticamente abbondante. Per la quantità è un'altra cosa.

Sicché questa regione friulana, combattuta terra di confine, che conobbe le invasioni piú selvagge e le carezze imperiali e la disputata signoria dei patriarchi d'Aquileia, finché posò nel seno della Serenissima, ma per essere richiamata ogni tanto al suo destino di sentinella avanzata e scrollata da forze nemiche accampate su di essa o alle sue frontiere, andò a poco a poco definendosi letterariamente e culturalmente come regione italiana. Questa la sua nobiltà, questa la forma della sua autonomia, che può sembrare qualche volta rinuncia o secessione ed è invece povertà di forze intellettuali, o meglio sproporzione tra le forze intellettuali e l'impresa di assimilare una cultura operante in terre apparentemente vicine, ma in realtà rese lontane dalla sua posizione fuor di mano.

Si pensi per esempio alla lenta fortuna dell'arte della stampa in terra friulana, tale che la prima stamperia si ebbe a Udine solo alla fine del Cinquecento.

Naturalmente le vicende storiche aiutarono via via ad abbattere cancelli e a gettar ponti. E se nel Settecento erudito, che dei ponti tanti ebbe a gettarne, Giusto Fontanini, di San Daniele, si schierava tra i poligrafi di attività e di nome nazionali, nell'Ottocento la stessa divisione politica, ormai insopportabile, suscitò fervore di contatti tra il Friuli e le altre terre oppresse o tra il Friuli oppresso e le altre terre libere o liberate.

Cosí gli ingegni friulani, altissimi come il Nievo, meno alti come il Ciconi, il Somma, il Marcotti, il Besenghi degli Ughi, il Valussi e altri parecchi, fondono l'opera loro nella letteratura della nazione, che va creando la propria unità: cooperano a quest'unità, la confermano, la suggellano col maschio accento ideale della loro stirpe. Un grande erudito locale, lo Joppi, aduna in una vasta opera rimasta inedita le notizie degli scrittori della sua terra, di cui esplora istancabile glorie e memorie: ma anche l'opera sua ha un respiro piú largo, un'esperienza piú sicuramente italiana. Se quegli artisti, insomma, che ho nominati portavano l'anima del Friuli in dono all'Italia nuova, lo Joppi ribattezzava la sua piccola patria con scienza e coscienza attinte alla patria grande.

Arturo Pompeati.

EX LIBRIS

Milano fra i triboli della seconda Cisalpina

L'undecimo volumetto testé apparso fra i libri della «Famiglia Meneghina» ci porta a Milano nei primi due anni dell'ottocento e par soddisfare al voto espresso in queste colonne di vedere rievocati nella pregevole collezione i tempi napoleonici che, con le Repubbliche e piú ancora col Regno Italico, dettero un particolare colore all'ambiente cittadino tra Rivoluzione e Restaurazione. Vediamo infatti annunziato tra i volumi in preparazione, una «Milano durante il Regno Italico» che costituirà un'ideale continuazione di quello che abbiamo oggi sott'occhio.

Angelo Ottolini che ci dà *Milano e la seconda Repubblica Cisalpina*, si è imposto, come risulta dallo stesso titolo del libro, limiti di tempo assai angusti e straordinariamente precisi, perché egli muove dall'entrata delle avanguardie francesi a Milano (2 giugno 1800) per fermarsi al 14 febbraio 1802, quando — scomparsa, definitivamente, la seconda Cisalpina, di cui Murat tesseva il sommario elogio funebre: «l'amministrazione che.... fu senza dubbio ardua e penosa traverso guerre e rivoluzioni» — si inaugurava la Repubblica Italiana sotto la presidenza del Bonaparte col Conte Melzi vice presidente. Tanta limitazione di confini e angustia di periodo storico esclude un approfondito studio del costume, una ricostruzione dell'ambiente materiale e spirituale della città, la quale conobbe allora travagli dei piú gravi, ma non certo nuovi, perché in forme non identiche ma assai simili erano stati provati nel primo periodo repubblicano e poi con la reazione austro-russa.

Perché i non informati vedessero riassunte in un nitido quadro le vicende di Milano dalla Rivoluzione sino all'istituzione del Regno italico, sarebbe riuscito opportuno che questo volume fosse stato accompagnato da un altro, di non minori proporzioni, che avesse trattato del quadriennio precedente. Infatti l'autore è obbligato a continui accenni al giacobinismo della prima maniera cisalpina e a non meno frequenti ritorni sul periodo della breve restaurazione austriaca, indispensabili per chiarire le condizioni del momento. Periodo travagliato si è detto, e sol col dare un'occhiata ai titoli dei brevi capitoletti, nei quali il volume è diviso, potremo persuadercene: lotta di partiti — congiure contro il Bonaparte — calamità pubbliche — crisi economiche e disordini — malcontenti per la creazione di un esercito cisalpino — angherie — intrighi — tassazioni — ecc. ecc. Periodo nel quale continua la fase acuta delle convulsioni sociali e politiche, anche se per diversi sintomi si annunzi un assestamento non lontano.

L'autore si dà cura di fermare le condizioni nuove nelle quali, dopo l'avvento al Consolato, Bonaparte si trovò di fronte alla possibilità di instaurare un regime ordinato — sottratto alle violenze e alla furia settaria del giacobinismo — e il suo improvviso mutar di tono in Italia, non meno che in Francia. In sostanza, per quello che riguarda la politica personale del Bonaparte e cioè dell'uomo di governo ben consapevole delle supreme necessità a cui lo Stato deve ispirarsi, non v' è dubbio che tutto fosse cambiato con la scomparsa del Direttorio. Ma Milano e la seconda Cisalpina rimanevano effettivamente in balía di una politica di guerra dominata da necessità soprattutto finanziarie, e dall'urgenza di una inflessibile difesa contro gli avversi che si reclutavano egualmente cosí fra i libertari del primo giacobinismo come tra i fautori dell'Austria.

Per chiarire le condizioni di Milano qui si è obbligati ad ogni passo a toccare di quelle piú generali nelle quali veniva a trovarsi il regime consolare e la necessità di una sintesi non sempre coincide con la desiderabile chiarezza. Si veda ciò che si dice della congiure contro il Bonaparte, da Bartolommeo Arena a Ceracchi e consorti, alla macchina infernale della Rue Saint-Nicaise. Scopo di tutte queste congiure sarebbe stata la protesta « contro il Bonaparte che tradiva la Repubblica per raccostarsi alla Chiesa ». Sí che « la protesta dei repubblicani d' Italia si rivelava fraternamente associata a quella dei repubblicani francesi ». Ma qui si trascura completamente l'elemento antirivoluzionario, anzi vandeano, che, come è noto, ebbe una parte decisiva nel massimo di quei complotti. Basta pensare ai resultati delle inchieste poliziesche e giudiziarie relative all'attentato della macchina infernale. Contro la convinzione di Bonaparte che ci vedeva l'opera dei Giacobini, ben presto si mise in luce la piena responsabilità della fazione opposta.

Talvolta la poca chiarezza nasce da frasi non perspicue, come questa : « L' imitazione e esaltazione romana come lo scoppio della macchina infernale crebbero l' interesse per Bonaparte... ». Altrove qualche oscurità è determinata dalla scarsa correttezza tipografica di cui un esempio vistoso può additarsi nella lettera — riportata a pagina 47 — con la quale la moglie del Monti regalava alla Società del Teatro patriottico un ricco abito che aveva indossato alla Corte di Torino.

Il carattere fondamentale di questo periodo storico milanese è dato dal brigantaggio alto e basso, dalle spoliazioni e dalle rapine quotidiane invano mascherate coi nomi tecnici di tasse di guerra, prestiti forzati, addizionali agli estimi ecc. ecc. I padroni avevano bisogni incalzanti e i nuovi sudditi dovevano pure provvedervi fino all'esaurimento. Ma come suole avvenire in questi periodi di violenze finanziarie, al progressivo e rapido estenuarsi dei contribuenti subito si contrappose un non meno rapido e progressivo arricchimento di pochi profittatori che speculavano ora sulla scarsità delle derrate, ora sulla svalutazione della moneta e dei « boni ».

Piú grave il fatto che fra coloro che nelle comuni angustie raccolsero le maggiori fortune, la voce pubblica indicasse concorde colui che effettivamente fu alla testa del potere esecutivo nel breve periodo della seconda Repubblica Cisalpina, e cioè quel G. B. Sommariva che da umile barbiere era riuscito a laurearsi in legge e, avvocato, nel '96 si era gettato a capofitto nella politica e aveva partecipato al Congresso Cispadano per diventare poi segretario generale del Direttorio Cisalpino dal giugno 1797 all'aprile del '98. Costui ebbe, come ci racconta l' Ottolini, « la confidenza e l'aiuto del Talleyrand e del Murat notoriamente non tanto scrupolosi nella scelta dei loro amici », anzi — aggiungeremmo volentieri, — entrambi egualmente ignari di ogni scrupolo nella vita pubblica e privata. Nominato prima membro della Commissione di Governo e poi del Comitato Triumvirale, il Sommariva finí capo effettivo della Repubblica e la tenne « in suo potere dal 24 settembre 1800 al 14 febbraio 1802 ».

L'autore che sulla scorta anche di diarii inediti, come quello del Mantovani esistente nella Biblioteca Ambrosiana, non risparmia le censure al Sommariva e compagni, in due paginette conclusive ritiene equo di mettere in luce le benemerenze dell'effimero governo al quale in sostanza si debbono accordare le attenuanti per le circostanze che si trovò a fronteggiare e per i padroni a cui dovette servire.

La cronologia ci fa uscire da Milano e ci trasporta, pur di sfuggita, a Lione, dove la seconda Cisalpina fu seppellita senza onore. I buoni cittadini che riuscirono a giovare al paese anche in questo periodo calamitoso — come l'Aldini, il Marescalchi e il Melzi — sono degnamente ricordati.

Quali e quante fossero le difficoltà che doveva incontrare chi si fosse sobbarcato alla carica di reggitore di questa Repubblica all'alba dell'ottocento risulta dalle incertezze e dalle tergiversazioni che dimostrò lo stesso Governo consolare quando si trattò di provvedere alla successione. C' è in proposito, riportata nel prezioso *Journal du Comte P. L. Roederer*, una conversazione — edificante — che egli ebbe con Luciano Bonaparte nel suo castello di Plessis Chamant il 31 dicembre del 1801. Il Roederer avrebbe voluto che la presidenza della Cisalpina fosse assunta dallo stesso Luciano, e Luciano che non aveva peli sulla lingua, risponde facendo un'acuta diagnosi delle circostanze eccezionali, non liete, fra le quali era destinato a dibattersi quel governo : « Io non andrò di certo nella Cisalpina, date le condizioni che egli [Bonaparte] vuole imporle. Pretende una contribuzione di quindici milioni e la residenza di quindicimila uomini dell'esercito francese a carico del paese.... Il futuro presidente non potrà essere che l'esattore delle tasse per conto della Francia e il bieco ministro di una tirannia straniera ; dovrà temere egualmente il malcontento dei sudditi e gli arbitrî dei militari.... ».

E piú oltre rispondendo alle capziose argomentazioni dell' interlocutore : « Lo stesso Melzi a queste condizioni rifiuta la presidenza. Quando gliel' hanno offerta ha risposto : — Mi rispetto troppo per disonorarmi. — Neppur Giuseppe ne vuol sapere e su questo punto siamo ben d'accordo ». E al Roederer che insistendo, gli mette innanzi la dolce prospettiva di *ottanta milioni* di reddito che potrà spremere dalla Cisalpina, Luciano ribatte pronto « che, caso mai, si tratterebbe soltanto di settantadue milioni.... ». Tutto ciò conviene di tener presente per una valutazione adeguata dei tempi e degli uomini.

Il volumetto è arricchito da interessanti riproduzioni in fac-simile di stampe del tempo. Fra le altre, vi si trova un curioso fascicoletto dove è dato l'elenco dei tassati nel Dipartimento d'Olona « in causa della contribuzione straordinaria di guerra » : uno dei tanti salassi a cui furono sottoposti i cisalpini in quel periodo. Facoltosi e sospetti di austriacantismo dovettero sopportare i pesi massimi. Nell'elenco ricordato si legge il nome di « Porta Carlo avvocato » tassato per duecento lire in contanti : « è il nostro immortale Carlo Porta reo di essere stato per tredici mesi impiegato dell'Austria ».

Il volume illustra anche i contributi della Musa e delle arti sorelle in gloria del vincitore di Marengo. La Musa ripigliava gli antichi metri, pittura e scultura consacravano la gloria dell'eroe, e intanto l'edilizia cittadina dedicava al suo nome il Foro Bonaparte inaugurato nell'aprile del 1801.

Una stampa del tempo qui riprodotta ci dà « *i monumenti eretti nella Piazza del Castello ora Foro Bonaparte in occasione della pace celebrata e della prima pietra collocata di* (sic) *detto Foro fatta* (sic) *dalli Cittadini Governanti Sommariva, Visconti, Ruga li 10 fiorile anno IX* ».

Ma sarebbe piaciuto, a commento dell' illustrazione, di veder qui indicata l'annotazione che sotto la precisa data « 10 floréal » (anno IX), si trova nel *Journal* di Stendhal, anche in quella parte del « Giornale » che col titolo di *Journal d' Italie* fu messa insieme da Paul Arbelet parecchi anni or sono. Scrive Beyle diciottenne, — allora in Italia alle sue prime armi in qualità di aiutante di campo del generale Michaud — : «.... Il y a eu aujourd'hui, sur la place du château, une grande fête pour la paix. On a posé la première pierre du *foro Bonaparte*. Le soir, feu d'artifice mesquin. Scène lyrique assez ennuyeuse au grand théâtre, et bal, où les femmes honnêtes ont dansé ». **Lector.**

---

(1) ANGELO OTTOLINI, *Milano e la Seconda Repubblica Cisalpina* (2 *giugno* 1800-14 *febbraio* 1802), nella Collezione dei « Libri della Famiglia Meneghina ». Famiglia Meneghina Editrice, 1929, Milano.

La " MONDADORI „ PRESENTA :

Nella Collezione " Romanzi e Novelle „
Novità.
FRANCESCO CHIESA
Racconti del mio orto.
Lire 10

Libro, chiaro, sereno, vicino alla terra e alla natura, in cui la bonomia manzoniana di Francesco Chiesa trova negli uomini e nelle cose i più squisiti pretesti a commenti e a immagini piene di sapore.

Nella Collezione " Le Scie „
Novità.
EUGENE BAGGER
Francesco Giuseppe.
Lire 40

Magnifico volume di circa 500 *pagine, con* 68 *tavole, rilegato in tela e oro, con sopracoperta a colori di Enrico Sacchetti.*

Lo scrittore ungherese-americano Eugene Bagger si è acquistato con quest'opera degna di star vicino alle migliori del Ludwig, fama europea. La tragica vita di Francesco Giuseppe, i suoi quasi settant'anni di impero, passano in questo libro con una evidenza impressionante.

Prossimamente :
GINO DAMERINI
Amori, scandali e fasti del '700 veneziano.
Caterina Dolfin Tron.

Nella Collezione " Teatro „
Novità.
G. B. SHAW
Atti unici.
Lire 10

Con questo volume, il diciassettesimo della serie, si compie per ora l'opera *omnia* di G. B. Shaw. Pubblicheremo poi a mano a mano in questa collezione le altre opere che il grande irlandese va scrivendo.

Nella Collezione " Varia „
Novità.
GIUSEPPE RANIOLO
Lo spirito e l'arte dell'Orlando Furioso.
Lire 15

Questo volume è il saggio di una critica estetica, che studia essenzialmente l'opera maggiore di Ludovico Ariosto, in modo che anche le minori per riflesso, siano illuminate dai caratteri del « Furioso » cosí come il critico li ha intuiti.

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO — ROMA - VERONA

La sala di lettura del British Museum

Tutti coloro ehe si interessano di libri e di biblioteche — e paiono crescer di numero anche tra noi ogni giorno — dovrebbero leggere il volume recentissimo in cui uno degli ultimi « conservatori dei libri a stampa » del British Museum ha fatto, sulla scorta dei documenti ufficiali e della propria esperienza, la storia della sala di lettura del British Museum stesso. Con minuzia di particolari precisi e con levità di racconto questo « conservatore », G. F. Barwick, segue, quasi anno per anno, i progressi e le peripezie di quella che doveva diventare la piú frequentata, la piú famosa e — da quando nel 1857 fu inaugurata la rotonda imponente, ad imitazione del Pantheon di Roma, costruita su i disegni di Antonio Palizzi — la piú bella delle sale di lettura del mondo. Il volume del Barwick comprende, quindi, quel periodo di storia del libro e della cultura che va dal 1758, quando le collezioni famose Cotton, Sloane, Harley e Regia furono ordinate definitivamente e collocate in modo da poter servire ai pubblici studi e parve perciò necessario aprire una prima sala di lettura per gli studiosi, fino ad oggi ; periodo denso di avvenimenti che si rifletterono sullo sviluppo della biblioteca e modificarono in senso sempre piú liberale il concetto stesso del servizio che essa doveva rendere ad un pubblico sempre maggiore, di inglesi come di stranieri.

Per farsi un' idea del lento, ma continuo progredire della sala di lettura che è oggi la Mecca agognata degli studiosi e dei curiosi di tutto il mondo, piú che elencar cifre sgomentanti di volumi, di cataloghi e di lettori, meglio è riandare colla memoria, dalla attuale rotonda del Palizzi, alla piccola sala, aperta la prima volta nel vecchio edifizio del British Museum nel gennaio del 1759, per ospitarvi tra mille cautele e convenzioni i pochi lettori e copisti, cinque o sei al mese in tutto, che potevano aver l'onore di esservi ammessi. Questa prima sala di lettura, contrassegnata col numero novanta, era stretta ed angusta, male illuminata da due sole finestre ed aveva un solo vantaggio, che, situata a terreno dell'edificio, aveva una porta che immetteva in un illustre giardino, adorno d'aiole ben coltivate, di fontane, e di statue, dove facevano bella mostra niente meno che seicento piante diverse. Era una specie di paradiso terrestre che attirava invincibilmente gli sguardi desiderosi dei rari compulsatori di manoscritti e copisti di polverose genealogie, seduti al tavolo della sala, sotto l'occhio geloso del bibliotecario. Ma per accedere al giardino bisognava avere un permesso speciale, concesso dai *trustees* o conservatori della biblioteca, solo dopo molte tergiversazioni e su autorevolissime presentazioni, dopo averne a lungo discusso in certe loro adunanze plenarie, come del resto avveniva anche per la concessione delle tessere d' ingresso alla biblioteca. Persino il bibliotecario soprintendente alla sala di lettura — il primo di essi fu il dottor Peter Templeton, collo stipendio di cento sterline all'anno — non aveva facile l'accesso al giardino e si narra, anzi, che un giorno che egli vi era sceso, stanco del suo ozio o della sua vigilanza, a prendere una boccata d'aria, uno dei *trustees*, coltolo in fallo, lo invitasse a recedere immediatamente nella sala di lettura.

Era allora questa sala di lettura ricetto severo ed afoso di rari cercatori d'anticaglie e solo coll'arricchirsi della suppellettile libraria per lasciti, donazioni ed acquisti, coll'avvivarsi dell' interesse di un pubblico sempre maggiore alle sorti e alle funzioni della biblioteca e in grazia di avvenimenti storici interni ed esteri (la Rivoluzione Francese e il Risorgimento italiano fecero affluire molti esuli cospicui alle collezioni del British Museum) l' idea della utilità generale della sala di lettura si fece strada e si impose ed il numero di lettori di anno in anno si accrebbe e si dovette quindi cercar per loro nuovo spazio, aggiungendo nuove sale a quella primitiva, e facilitando, quanto era possibile coll' insistere della tendenza conservatrice dei curatori e dei bibliotecari, l'ammissione di un pubblico piú libero e svariato.

⁂

Tuttavia sino a quando non fu inaugurata la rotonda del Palizzi le angustie dei locali si fecero sentire e quindi anche i piú coraggiosi sviluppi della biblioteca furono accompagnati quasi sempre da un coro di lamentele. È avvenuto e avviene ancora per il British Museum quello che avviene, in ogni parte del mondo, per qualsiasi biblioteca. L' incontentabilità, e spesso l' irascibilità, degli studiosi le accompagna fatalmente nelle loro evoluzioni e nei loro miglioramenti con una vicenda implacabile. La sala di lettura del British Museum che per alcuni, nei periodi piú vari, rappresentava il *non plus ultra* della perfezione libraria e bibliografica, per altri incontentabili offriva sempre largo campo e motivo a critiche acerbe. Il Barwick è costretto, narrando la sua storia, non solo a far lunghe note di visitatori e frequentatori illustri e soddisfatti, ma anche a far menzione delle rampogne e delle ironie contro l'ordinamento della biblioteca, l' invadenza promiscua del pubblico, la lentezza del servizio, la polvere, l'eccessivo freddo, l'eccessivo caldo. Alcuni troppo arcigni studiosi lamentano di aver vicini di tavolo degli studentelli che vengono a copiare versioni dal greco e dal latino, altri che i locali non siano tenuti con quella pulizia che sarebbe desiderabile e necessaria. Molte di queste lamentele furono portate dinanzi ad una commissione d' inchiesta sul funzionamento della biblioteca e della sala di lettura nel 1849, davanti alla quale commissione ci fu perfino chi depose che nella sala di lettura lo studio era reso angoscioso da una pulce straordinaria, piú grossa e tremenda di quelle trovabili altrove e che formava la piú stupefacente prerogativa della biblioteca. Questa amena leggenda si propagò allora con gioia e resisté a tutti i miglioramenti nella pulizia e nell'ampliamento dei locali, tanto che continuò a diffondersi anche sotto la direzione del Palizzi.

Alle polemiche provocate dal pubblico si accompagnarono, anch'esse fatali, quelle tra bibliotecari e pochi sanno o ricordano che esse infierirono nel sacrario della biblioteca anche intorno al nostro Palizzi, frutto naturalmente di invidie e di gelosie. La supremazia bibliotecaria che il Palizzi si era conquistata doveva dar ombra a qualche suo buon collega, costretto a sottostare ai suoi ordini e a subire le modificazioni da lui apportate alla distribuzione e alla collocazione della suppellettile libraria. Si cominciò intanto ad accusarlo di aver copiato il piano della costruzione della rotonda, ma quando il Panizzi fu nominato Bibliotecario in capo, due altri bibliotecari, Edward Hawkins, conservatore delle antichità e Sir Frederick Madden, conservatore dei manoscritti, se ne risentirono amaramente. In un suo diario, il Madden cita certe invettive dell'altro suo collega contro il Palizzi, il « traditore italiano » preferito ad un « gentleman inglese ». Entrambi odiavano il nostro patriota, che era andato a Londra « con una corda al collo » e a causa del quale si trovavano in sottordine. Chi sa quanto cammino avrebbero fatto e che bello stipendio avrebbero avuto, a quell'ora, se quel maledetto italiano non fosse venuto ad intromettersi nelle loro cose, a metter piede nel regno loro. A vederlo insediato al suo posto con tanti onori, il sangue « ribolliva loro nelle vene » ed essi si sfogavano mandandogli degli accidenti ed augurandosi che il diavolo se lo portasse via al piú presto.

La rotonda del Palizzi, che il bibliotecario italiano aveva progettato sin dal 1850 e di cui egli presentò i piani nel 1852, (piani a cui gli architetti non ebbero nulla da opporre e da aggiungere) fu inaugurata come s' è detto, nel 1857 e da quest'anno cominciò la vera e propria nuova vita della sala di lettura del British Museum. In grazia della sala del Palizzi e delle innovazioni che egli anche prima aveva imposto e fatto trionfare, il mutamento nel concetto della biblioteca, iniziatosi col secolo decimonono, e che fece di essa una vera biblioteca nazionale di sorprendente ricchezza posta realmente a disposizione del mondo, si affermò e poté avere i suoi logici sviluppi, a tutti noti. Sotto la cupola maestosa del Palizzi, oggi possono comodamente assidersi circa un migliaio di lettori al giorno, una folla che avrebbe sgominato i pochi parrucconi affidati alle impazienze del dottor Templeton, e a loro disposizione sono servizi e cataloghi al cospetto dei quali i suddetti parrucconi, abituati ad andare a tirare un campanello a corda, in un angolo della loro saletta, per far scendere un misericordioso usciere a portar loro il volume desiderato, griderebbero al miracolo. Sotto la cupola del Palizzi Charles Lamb non soffrirebbe piú, è probabile, « l'emicrania del British Museum » e Giorgio Augusto Sala non sentirebbe piú l'odore di muffa.

⁂

Quello che oggi è e può la sala del British Museum il Barwick ce lo descrive minutamente nel suo volume, ma credo che poche cose potrebbero dare un' idea di ciò che essa rappresenta nel mondo, per una quantità di gente d'ogni paese e d'ogni razza, meglio degli aneddoti stravaganti e delle piú stravaganti lettere che il Barwick stesso riferisce, lettere in cui ai bibliotecari del British Museum si richiedono da tutti gli angoli del mondo le documentazioni e le informazioni piú strane, aneddoti che dimostrano come per alcuni il British Museum sia il depositario di tutti i segreti e il pozzo delle scienze piú cervellotiche.

Un giorno, si presentò al British Museum un tale fornito di una tessera d'ammissione temporanea, il quale chiese di vedere alcuni libri in cui fossero contenuti formule ed incantesimi per l'evocazione del diavolo. Un bibliotecario gli fece subito portare una vecchia opera latina di negromanzia, in cui si trovavano alcune di quelle formule. Non riuscendo a capir nulla di quelle strane parole, il lettore riportò il libro al bibliotecario, confessando la sua ignoranza e pregandolo di interpretar lui qualcuna di tali formule e di tali incantesimi e di chiamar lui il diavolo, lí su due piedi. Il paziente bibliotecario se la cavò magistralmente, dicendo che l'arcivescovo di Canterbury era uno dei *trustees* della biblioteca e non avrebbe certo potuto consentire ad una evocazione del diavolo.

Un altro giorno, un altro lettore chiese di poter vedere i ritratti di Aristotele, di Platone e di Demostene. Il Barwick stesso gli forní dei dizionari classici e dové discutere con lui intorno alla possibilità delle somiglianze. Prima di andarsene, il lettore sostò un momento e disse : « Scommetto che vi piacerebbe sapere perché ho desiderato di vedere i ritratti di quei tre uomini !... Ho pranzato con loro l'altra sera ! ». E uscí, inchinandosi, dalla sala.

Un altro lettore, un'altra volta, chiese di consultare dei manoscritti di Gesú Cristo !

Il dottor Garnett, famoso tra gli ultimi bibliotecari, soleva ricevere la visita di un poeta che veniva a domandargli se i suoi versi tornavano e, poiché i versi non tornavano mai, doveva, con infinita pazienza, rifarli lui e finí col riscrivere un intero poema.

In verità, una delle cose piú prodigiose della sala di lettura del British Museum è la pazienza dei bibliotecari, tempestati continuamente, di persona e per lettera, da importuni e lunatici d'ogni specie. Il Barwick ci offre campioni di incredibili lettere: quella del signore che dall'America chiede lumi sui propri antenati, che devono risalire a molti anni prima di Cristo, o della signora che desidera avere il *pedigree* dello stallone « Pop Gun » o dell'altra signora che desidera avere una lunga lista di libri, favorevoli o sfavorevoli, sulle madri, e sugli orrori della guerra. Un gentiluomo delle Nuova Scozia domanda tutti i particolari possibili sulla pietra del destino, con illustrazioni. E una signora scrive : « Volete esser cosí gentile da prepararmi qualche libro sulle superstizioni, l'amore, il matrimonio, la nascita, il tempo, i fiori, i gatti, il Natale, il Capo d'Anno, ecc. ecc. per domani mattina ? ».

Quanta sopportazione e quanto tatto per soprintendere alle « amenità » che offre al mondo la sala del British Museum, quando vi appetiscono non solo tanti studiosi e tanti oziosi, ma anche tanti candidati al manicomio ! **Aldo Sorani.**

The Reading Room of the British Museum, by G. F. Barwick (London, Ernest Benn Ltd. 1929).

Poeti popolari siciliani

Non è senza il suo perché che la Sicilia, a torto o a ragione, sia stata per qualche tempo creduta la culla della nostra poesia popolare. Tanto è forte in quelli isolani il bisogno di cantare, o pensatamente o all' improvviso, che i componimenti di ogni genere formano un vero *corpus* per le loro molteplici varietà, quali possiamo trovare nella poesia puramente letteraria. L' importante è che la tradizione si è perpetuata, e oggi si può costituire un'antologia di poeti popolari contemporanei ricca a tal segno quale io credo l'eguale non potrebbe essere messa insieme in nessun'altra regione italiana.

Chi si faccia a sfogliare il recente volume di Filippo Fichera : *I Poeti del popolo siciliano* (Isola del Liri, Soc. Tip. A. Macioce e Pisani, 1929), che è il primo di una serie, e comprende piú di una ventina di nomi, troverà, curiosamente sorpreso, la prova di quanto si è testé affermato.

Donde sorgono questi cantori ? Ordinariamente dai piú umili ceti sociali, dalla classe degli artigiani e dei contadini, senza alcuna istruzione gli uni, gli altri con una coltura appena elementare. Ma si coltivano egualmente tutti per conto loro ; i primi andando dietro l'esempio dei loro colleghi piú illustri, dai quali apprendono i segreti del mestiere : il ritmo del verso, l'orditura della strofa (e prima di tutte dell'ottava) l'armonia della composizione ; i secondi cercando in qualche trattatello di mitologia e di storia, nei poemi piú noti, la *Gerusalemme* e l'*Orlando* (qualcuno arriva anche alla *Divina Commedia*) un succo piú sostanzioso. Ed è curioso il fatto che di Giovanni Meli non si fa, in generale, un gran conto. Né la ragione deve sembrare misteriosa, data la natura di quella poesia, che è ordinariamente troppo riflessa e meno rispondente al bisogno puramente istintivo del canto.

Non è facile formare una raccolta della ricca produzione, nonostante che molto materiale a stampa si trovi su per qualche foglio provinciale e qualche altro si possa raccogliere dai taccuini dove coloro che sono in grado di scrivere conservano ciò che hanno fatto. Spesso bisogna ricorrere alla memoria degli autori, che ricordano or sí or no le loro composizioni, non di rado semplice frutto dell' improvvisazione.

Occasioni a cantare offrono in gran copia certe tradizioni che vivono nell' isola e a cui il popolo è molto attaccato ancora oggi, come non credo avvenga altrove con pari intensità.

Il dubbio, la sfida, la tenzone sono modi di poetare che interessano un pubblico grandissimo che premia dei suoi applausi i vincitori.

Ecco un cantore che propone in ottave un *dubbio*, cioè un indovinello, che il suo rivale deve sciogliere rispondendo con le stesse rime. Alle volte quest'ultimo replica bene e argutamente, come quando Vito Marino domanda chi è che « sta in casa senza pagare » e chi sono quegli spensierati che « mangiano carne senza lavorare » e Carmelo Caruso replica che i primi sono i morti, perché « la sepoltura non paga pigione » e gli altri sono i vermi che si pascono gratuitamente dei morti. Ma qualche volta, se il poeta ha attinto o dalla mitologia o dalla storia le sue domande, la risposta si fa invano attendere.

Alfio Marletta, che frequentò le scuole serali, ha voglia di dimandare al suo collega agrumaio chi fu la dea della salute, chi il dio degli orti e delle patate, chi quello dei lanuti, chi fece le prime risate, chi fu il re degli orecchiuti, dove si videro le prime mascherate e chi fu il primo degli sventurati; bisogna che risponda lui stesso accatastando l'uno dietro all'altro i nomi di Igea, di Priapo, di Pane, di Momo, di Mida, di Firenze che «ebbi li primi mascarati», e finalmente di Lucifero. Ma il caso non è frequente.

La *sfida* somiglia alquanto al «dubbio» ma costituisce qualche cosa di piú complesso. Sono alle volte piú poeti che s' incitano l'un l'altro a improvvisar versi sul medesimo argomento, sicché una ricca immaginazione svaria qua e là in ampi confini, e dà luogo a lunghi spettacoli, tanto lunghi che molte volte si riprendono l' indomani. La *tenzone* invece si riattacca al canto amebeo antico. È il piccolo paese di S. Giovanni di Galermo, vicino a Catania, quello che offre l'esempio piú insigne di tale celebrazione. Là il 24 di giugno di ogni anno, nella piazza del paese viene eretto un palco su cui ascendono i cantori che accorrono da ogni parte dell' isola e dicono a gara le lodi di S. Giovanni, finché, accesi gli animi, si viene a una tenzone, e «la festa (assicura il Fichera) si protrae fino al tramonto con un crescendo appassionato e bello, tra gli applausi frenetici del pubblico entusiasta».

Ma il fervore poetico siciliano non si arresta qui. Poesie meditate si cantano nelle *carrettate* — ossia sui carri carnovaleschi, — ed hanno allusioni satiriche non sempre afferrabili da chi non sia dei luoghi, e nelle *devozioni*, ossia nelle novene che si fanno nella ricorrenza di grandi solennità religiose.

Si ritorna qui alla semplicità che viene dall'estasi religiosa. Andrea Marletta, per esempio, nella «Nascita di Maria», dopo aver narrato i semplici episodi della Vita della Vergine, nell'ultima giornata quando racconta che essa fu portata al Tempio, cosí ingenuamente si esprime: «A tre anni la Vergine clemente | fu portata al Tempio maggiore | con gran solennità. E fu presente | tutta la Trinità con grande onore, | col Sole, con la Luna, con le Stelle risplendenti. | Il mondo appariva tutto uno splendore, | e con grande allegrezza di Cielo di Terra e di Mare | il mondo vedeva il suo trionfo».

E per la solennità del Natale, ecco Alfio Marletta trovare qualcuno degli accenti dei piú antichi nostri mistici: «E la Madre Maria, ch'era vicina | — Nascesti, — gli diceva — o nostro Sovrano | che per salvare un popolo meschino | venisti in terra in questo mondo insano. | Poi fatto grande sarai arrestato come un assassino | con le catene ai piedi e alle mani | e poi dopo trascinato morrai in croce | per dare all'uomo la divina luce».

Altri canti ci interessano meno, e sono quelli polemici o tra poeta e poeta, o tra città e città, dei quali mi tacerò. Ma la poesia lirica, ma l'effusione dei sentimenti individuali, specialmente d'amore, tutto ciò sí, meriterebbe una larga esemplificazione per cogliere il soffio che porta in alto la fantasia, quel calore che anima tutta la rappresentazione, con una nota di malinconia che s' insinua maliosamente in essa.

Ecco tre quartine dell'orologiaio Francesco Buccheri, deliziose:

«Con la venuta della Primavera | fiorisce la campagna sconsolata.... | Ritornano gli uccelli a schiera a schiera | a rallegrare la terra incantata.... | la terra dove si gode e non si pena | dove l'amore non tramonta mai, | dove si canta sempre ed ha sollievo | questa vita piena di dolori e di guai. | Ah! se potessi diventare un uccello, | mi getterei qui tra i campi, | e nel giardino tuo vorrei cantare | gli ultimi versi della vita mia!»

Non mancano qualche volta le sottigliezze; ma sono nella tradizione e si possono rintracciare anche in esempi antichi. Santo Battiato, un taverniere, cosí sbriglia la sua immaginazione: «Se per fuggirmi ti fai cerva | io mi fo leone e ti abbranco; | se ti fai uccello e voli via per l'aria, | io mi fo falco e ti tronco la via; | se ti fai pesce e te ne stai nel fondo, | mi faccio rete e ti pescherò; | se ti fai fuoco che fa ardere, | mi faccio acqua per ispegnerti».

E il calzolaio Vito Marino qualche volta pare che arcadieggi, perfino nel metro di qualche sua canzonetta: «Santuzza bellina | mi dici perché | in un mare di pena | mi tieni cosí?» e va avanti con questo tono finché termina — raccomandandosi —, «Santuzza bellina | pietate, pietà».

Piú attraente è il realismo malizioso a cui giunge il Buccheri in una delle sue canzoni. È la figlia che parla alla mamma e le dà un prudente consiglio: «Non mi mandate, mamma, alla fontana, | perché ci trovo spesso un giovanotto | che mi stuzzica dicendomi: Carina, | perché non me lo dài un bacino?... | È una musica che dura da piú di una settimana; | mi viene dietro come un cagnolino!... | Non mi mandate, mamma, alla fontana | se no, piglio il volo come un uccello».

C' è una vena di umorismo che non è solita sempre di questa poesia isolana, e ci piace perché è sottile quale potremmo trovare, per esempio, in Toscana. E non è solitaria. Francesco Meli, una guardia daziaria, coltiva con molto successo la favola satirica e mette in versi alcuni aneddoti della vita comune che hanno sempre un intento morale. Sono scenette graziose e disegnate con leggerezza di tocco, tra le quali mi piace di additare quella che si risolve in un dialogo tra un signore presuntuoso e un villanello. Mentre il primo cavalca, il secondo s'accorge che la bestia ha perso un ferro e avverte del fatto educatamente il signore. — Che ferro!, replica costui; il mio cavallo non ha mai perso ferri per la strada, e tu sogni — e allora il villanello modestamente risponde a sua volta, ch'egli non ardisce di insistere. Il fatto è che un ferro è stato perduto e conchiude: «Ora non so da parte mia | se esso è cascato al cavallo | oppure è cascato a Vossignoria». E Agatino Calí ci racconta di una vedova inconsolabile — tanto da non vedere altro avvenire dinanzi a sé fuori del monastero — che alla proposta fattale da un'amica di sposare un suo nipote, candidamente risponde di riconoscere i meriti dell'uomo e di essere disposta a consentire purché la cosa avvenga presto: «Io lo vorrei, sí, ma subito: oggi stesso». E poi altre volte un senso forte e rassegnato della vita, dà ad alcuni canti una profondità di sentimento che oltrepassa i confini di una superficiale impressione. È Vito Marino che ammonisce pensosamente e gravemente che noi siamo naviganti in un gran mare d' infiniti pianti, ma con pazienza «varchiamo le onde che s'avanzano». Soffriamo l' inclemenza «di un mare scuro torbido e selvaggio | che a mano a mano comincia a calmarsi». È a questo punto che, ripreso spirito e coraggio, continuiamo a vogare finché sarà compito il nostro viaggio: «e allora finiranno tutte le nostre pene». Ma Giuseppe Marchese è piú truce e piú amaro. Anche per lui la pace è nella morte: se non che questo nostro vivere è una ben misera e spregevole cosa: «E l'uomo avrà pace solo quando | renderà l'ossa alla madre terra. | La terra le raccoglie pari pari | e le getta all'eterno mondezzaio».

Ho citato, credo, abbastanza senza fermarmi ai canti politici e patriottici, a quelli che celebrano Crispi e Mussolini, e che parlano della virtú di tutto il popolo italiano nella grande guerra; e vorrei trarre da questi esempi una conclusione, intorno alla formazione di ciò che si chiama la poesia collettiva.

Pensiamo a ciò che potrebbe avvenire per alcuni motivi poetici che hanno trovato la loro espressione nell'opera individuale di alcuni di questi cantori, e soprattutto degli illetterati. Se non avessimo la testimonianza che ci dà il volume del Fichera della loro appartenenza a determinate persone, è certo che il processo della loro formazione sarebbe bene obliato: ma non sarebbe perduto il ricordo di ciò che fu una volta cantato, e la sua ripetizione, — alterato o no che fosse il canto —, andrebbe tutta in conto dell'anima del popolo: adespota.

Ora pensiamo a raccolte simili fatte nell'antichità, e subito ci parrà enormemente semplificata l'eterna questione delle origini della poesia popolare.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Lo stemma di Roma e un mistero che non sarebbe un mistero.** — Scrive Piero Gasparrini nella rivista *Roma* (giugno 1929) che l'enigma o il mistero, come lo chiamò il Gregorovius, dello stemma romano apposto sulle facciate di palazzi privati nell' Urbe non ha nulla di misterioso. Premesso che invano alcuni scrittori hanno tentato di collegare l'arme municipale sulla facciata di alcuni palazzi patrizi col fatto che qualche membro di quelle casato ricoprí la carica suprema di Senatore — onde avrebbe ottenuto per il palazzo la franchigia goduta dalle chiese in molte delle quali pure si vede lo stemma — l'articolista crede di poter affermare che «il privilegio di porre lo stemma di Roma sulle facciate delle proprie abitazioni era comune a tutti indistintamente i cittadini nobili romani». A prova dell'asserzione si pubblicano due documenti degli anni 1718 e 1743 rinvenuti nell'Archivio Capitolino. Il primo è un diploma di cittadinanza e di nobiltà romana conferito al Conte Antonio de' Ribechi di Camerino, a cui fra gli altri «favori grazie e privilegi e prerogative» spettanti ai «nobili e patrizi romani» nati nella medesma città», è accordata la facoltà di «erigere e collocare lo stemma dell' inclito popolo romano sulle porte delle sue case». Si può sí obiettare che quella facoltà è specificatamente indicata insieme con l'altra di «avere liberi e immuni i beni» mentre nel documento seguono i favori, grazie, privilegi, ecc. d'uso, e pensare che la concessione dello stemma fosse una particolare distinzione per il nuovo nobile di Camerino. Ma il Gasparrini osserva che dal complesso del documento non apparisce una particolare importanza attribuita a questa facoltà: se si fosse trattato di un privilegio eccezionale, lo scriba del Senato — che era «il nobile e accorto uomo signor Sante Rondanini» — cosí egli stesso si definisce nel documento — non avrebbe mancato di mettere in evidenza il privilegio visto che la persona insignitane era lo stesso suo genero. È piú ragionevole pensare che la compiacenza familiare dello scriba l'abbia indotto a specificare questo privilegio pur generico, di cui una ricerca sistematica dell'articolista esclude che si trovi traccia nei diplomi di cittadinanza e di nobiltà romana spediti dai Conservatori, dai primordi del '500 fino al 1718. Generico dunque questo privilegio e di vecchia data perché le ragioni indicate avrebbero spinto lo scriba in caso diverso a dare rilievo adeguato alla cosa nel diploma. L' ipotesi è, secondo l'articolista, pienamente confermata dal secondo documento del 1743. È un rescritto dei Conservatori che accogliendo l' istanza di Nicola Sterpini cittadino nobile romano — il quale chiede «la facoltà di poter alzare avanti la propria abitazione le insegne del sagro S. P. Q. R.» — gliela accorda «per grazia e considerati i privilegi spettanti ai cittadini nobili romani». L'articolista ritiene che, nonostante l'espressione «per grazia» dove vien fatto di sottintendere la concessione speciale, si debba dare al rescritto il valore del riconoscimento di un diritto che, a suo parere, è implicito nella formula «considerati i privilegi spettanti ai cittadini romani». Ma, in verità, prendendo le formule nel loro significato abituale, il «considerati» può benissimo essere inteso come l'accertamento di una condizione pregiudiziale indispensabile per ottenere il privilegio. In altre parole, la domanda è accolta e la grazia è fatta perché essendo l'istante nobile romano egli può legittimamente aspirarvi. Ciò che non escluderebbe affatto la necessità della concessione speciale, cosí nel suo caso come negli altri consimili. E, arrivando alle estreme conclusioni, si potrebbe sostenere che l' istanza del suddetto Sterpini e il relativo rescritto dimostrano il contrario dell'assunto. Istanza e rescritto sarebbero stati perfettamente inutili, se la facoltà di apporre lo stemma di Roma sulla facciata del proprio palazzo fosse spettata indistintamente a tutti i nobili romani. È infine interessante sapere che il piú vecchio diploma di cittadinanza e nobiltà romana risale al marzo 1341 ed è conservato nell'Archivio del Comune di Viterbo e riguarda precisamente il viterbese Biagio Mingiani. Cosí il diploma di cittadinanza romana conferito al Petrarca l' 8 aprile 1341 sarebbe, per pochi giorni, il secondo di cui si abbia notizia.

★ **La romanità che torna in luce in Grecia.** — Nel numero 4, anno II, del *Bollettino* che è pubblicato dall' Istituto Nazionale del Dramma Antico di Siracusa, è dato il testo di una conferenza tenuta da Alessandro Filadelfeo nel ciclo primaverile svoltosi nello stesso Teatro Greco di Siracusa. Premesso che «dovunque si scava in Grecia si trova sempre sopra lo strato greco lo strato romano» cosí come scavando in Italia sotto lo strato romano si trova quello di Grecia, il Filadelfeo dichiara che l'esempio tipico è quello dato da Nicopolis, la città romana — posta a sei chilometri da Prevesa e di fronte all'Acarnania — che deve la sua nascita ad un avvenimento d' importanza mondiale: la battaglia d'Azio. Fu Augusto stesso che per celebrare lo sterminio dei suoi avversari pose le fondamenta di questa città destinata a diventare l'erede di Corinto. Favorita da Augusto di tutti i privilegi e di tutte le dotazioni, subito si arricchí dei piú cospicui monumenti, templi, acquedotti, bagni e ville. Ad accelerarne l' incremento valse il fatto che ivi accorsero migliaia di rifugiati d' Epiro provenienti dalle settanta città che qualche diecina d'anni prima della battaglia d'Azio erano state messe a ferro e a fuoco dalle legioni di Paolo Emilio. L'autore che ha diretto gli scavi iniziati nel 1913 ci dice di avere scoperto fino dal principio una serie di grandi blocchi di marmo che costituivano le fondamenta dell'altare o tempio inalzato da Augusto stesso là dove sarebbe stato il quartier generale dei Romani. A ritrovare gli avanzi di questo insigne monumento il Filadelfeo fu guidato dalle indicazioni di Strabone e Dione. In una terrazza preminente, da cui lo sguardo domina un vasto panorama, si rinvennero fondamenta di cinquantasei metri di lunghezza per ventitré di larghezza. Poiché tutta la costruzione soprastante è completamente scomparsa non è possibile nessun tentativo di ricostruzione, ma coi blocchi che portano incise enormi lettere latine — alte cioè non meno di 30 centimetri — è stato possibile ricostruire almeno l'epigrafe da cui resulta la consacrazione del monumento al ricordo della battaglia vittoriosa. Consacrazione che dà un carattere eccezionale a questo monumento che attesta la grandezza di Roma cinquant'anni prima della famosa iscrizione di Angora dove — come è noto — sono celebrate tutte le opere dell' intero regno d'Augusto. Dalle importanti investigazioni della necropoli sono stati messi in luce bellissimi sarcofagi con sculture decorative. Il Filadelfeo si diffonde quindi nei resultati dati dagli scavi di Nicopoli per quanto riguarda i monumenti dell'Era cristiana: basiliche, battisteri, seminari che sorsero nell'opulenta città favorita dai Re di Bisanzio. Di valore inestimabile è il pavimento a mosaico della Basilica detta dell'arcivescovo Doumetios scoperta nel 1916 sotto una vera collina di terra. Vi si osservano scene diverse di animali; piante fiori e grande copia di ornamenti con raffigurazioni inquadrate in eleganti circoli o in piccoli quadretti. Superbi apparvero i mosaici scoperti nell'ala destra e sinistra della Basilica; ali che hanno la forma quadrata di sette metri per sette. Fra altro in uno di questi si ha una deliziosa rappresentazione dell'Oceano dichiarata dalla seguente iscrizione: «Tu vedi qui l' Oceano immenso e illimitato che circonda la terra rappresentati con arte sapiente e portanti tutto ciò che respira e si muove, ad opera del magnifico arcivescovo Dumezio». In gran parte rovinato è il pavimento della navata centrale che un' iscrizione posta sulla soglia della porta di mezzo dice: «....risplendente da ogni lato per la grazia di Dio». In perfetto stato di conservazione invece quello del «Nartece» diviso pure in tre parti; in una di queste si trovano piú di centocinquanta figure. Un altro vastissimo edificio fu pure scoperto dal Filadelfeo che ritiene fosse un arcivescovado. Anche qui numerosi i mosaici che assomigliano per le raffigurazioni e per lo stile a quelli della Basilica di Dumezio.

★ **L'al di là pagano.** — Da Ades, figlio di Crono e di Rea, fratello di Zeus, Ade fu chiamata la regione dei morti. E all'Ade Ades traeva le anime dei trapassati senza piú speranza di ritorno. Imperscrutabile era il volto di Ades, coperto costantemente da un elmo. — L'Ade si pensava generalmente che fosse sotterra, in luoghi tuttavia non molto profondi, se devesi credere a un passo dell' «Iliade» in cui è detto che Posidone, irato, battendo col tridente il suolo, fece balzare dal suo trono Ades che temé si sprofondasse la terra e lasciasse apparire ai mortali la sua dimora. L'Ade era percorso da vari fiumi, forse per significare la purificazione delle anime dal peccato: e quattro erano i principali: Cocito, Piriflegetonte, Acheronte, Stige. Il Lete non è ricordato dall'antica letteratura; benché sia menzionato nei miti e nelle leggende. Nella tradizione poetica posteriore sono ricordati altri due fiumi: l'Eridanos e l' Alibas. Di queste acque sotterranee Platone dice nel suo «Fedone» «c' è passaggi per dove riversasi molta acqua, e corrono sotto terra smisurati fiumi perenni, d'acque calde e fredde. I quali fiumi, ogni volta che s'abbattono a riversarsi per i detti luoghi, sí li allagano. Imperocché tutti i fiumi sboccano dentro a questa voragine, e poi di fuori risboccano novamente». Nel «Fedone», com' è noto, Platone tratta a lungo del destino delle anime dopo la morte ed anche nella Repubblica si parla di Ero che, risuscitato alla vita, racconta quello che ha visto nel mondo di là rispetto ai premi e ai castighi riserbati agli uomini. — Ennio, nel principio dei suoi annali, e Cicerone, nel sesto libro della Repubblica, parlano anch'essi della sorte che attende le anime dei defunti. Altri accenni li troviamo in Varrone Reatino e in Proclo. Luciano, nel «Philopseudes» racconta di Cleomene il quale, ritornato al mondo, descrive la sua peregrinazione fino a Plutone. Anche Crisippo e il pitagorico Numenio avevano parlato dei regni ultramondani. Ma nessuno vince Platone, che descrisse perfino gli aspetti fisici dei luoghi ove scendevano le anime e il tribunale dei giustizieri dell'Ade. Nell'Ade vi erano anime che ancor ricordavano le passioni terrene ed altre ormai assopite nell'oblio. Queste opposte condizioni di spirito erano simboleggiate nelle due fonti della memoria e della dimenticanza. In una laminetta orfica si legge: «.... Tu troverai, a sinistra della casa di Ade, una fonte e ritto ivi appresso un cipresso bianco: a questa fonte tu neppur ti accosterai da presso; un'altra ne troverai, fresca acqua scorrente dal lago di Mnemosyne, guardiani vi stan dinanzi.... Ed essi ti lasceranno bere alla fonte divina, ed allora tu in seguito regnerai con gli altri eroi....». Queste ed altre notizie sull'al di là pagano raccoglie Francesco Bocchi in un suo volumetto recente «Ideali e forme delle Primavere Elleniche di Giosuè Carducci» (Modena, Ferraguti, 1929).

★ **Montoro nella storia e nella tradizione.** — È patria di uomini illustri nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Oriundo di Montoro è l'abate Ferdinando Galiani, che si ricordò sempre con nostalgia di codesta terra, della quale trattano diffusamente A. D'Amato e A. Galiani, presentando questo articolo della rivista *Irpinia* come un saggio di varî studi, magari in collaborazione, di indole tra lo storico, il folkloristico e il turistico, che si potrebbero scrivere intorno ai comuni dell' Irpinia. I due autori accennano opportunatamente anche all' interesse folkloristico, perché la vita familiare montorese presenta degli usi e delle tradizioni, che meritano di essere raccolte. Quando nasce il primo figlio, se è maschio, la suocera della sposa esce dalla stanza della puerpera e l'annunzia ai familiari: «È nato o cermete (trave di sostegno) d'a casa nosta». Se è femmina, viene adornata con fiocchi di lana, simbolo delle future occupazioni domestiche. Il neonato viene portato alla parrocchia, per il battesimo, appoggiato sul braccio destro di chi lo porta, la neonata poggerà invece sul braccio sinistro. Appena si ritorna a casa, la madre per allontanare dal figliuolo una possibile jettatura, gira tre volte, facendo tre croci sul capo del bambino, una paletta infuocata su cui ha posto dell' incenso, mentre ripete una formula precisa. Se l' incenso scoppietta si ritiene che qualcuno ha male augurato al bambino, e allora si rinnuova lo scongiuro. Anche le costumanze nuziali sono informate a codesti pregiudizi. La sposa durante la funzione religiosa tiene un lembo del velo sotto un ginocchio dello sposo credendo cosí di allontanare la jettatura. Lo sposo a sua volta sarà sicuro della fedeltà di lei. La suocera si fa trovare sul limitare della porta di casa, dinanzi alla quale arde un braciere con l' incenso. Essa presenta alla nuora, in segno di auspicio di abbondanza, un piatto pieno di grano e di confetti, che lascia cadere ai piedi della sposa per indicare che deve abbandonare gli usi di casa sua. Lo sposo divide una mela o un altro frutto, una metà la mangia lui e un'altra l'offre alla sposa, per esprimerle che tutto va diviso fra loro. Intanto nella stanza nuziale arde una candela simbolo dell'amore, che come fuoco, deve sempre ardere nel cuore degli sposi. Quando muore una persona cara, i familiari, piangendo, chiamano ad alta voce l'estinto, e con una speciale cantilena ne rammentano le virtú. Dopo le esequie ha luogo un pranzo «cunzuolo», senza carne. A Montoro la credenza nelle streghe e nel loro potere diabolico ha dominato fino agli ultimi tempi l'animo ingenuo e credulo del popolo. Di esse si diceva che la notte di ogni venerdí venissero da Benevento e si raccogliessero intorno ad un tiglio secolare, che tuttora esiste nel rione Mercatello. Appena raccolte sotto il grande albero, cominciavano ad evocare con urli e schiamazzi il demonio, che compariva sotto forma d'un vitello nero. Allora con un tizzone acceso in mano iniziavano le loro danze, al termine delle quali baciavano il demonio, e ricevuti gli ordini o la facoltà di portarsi in case designate a fare del male, specialmente ai bambini, si scioglieva la infernale tregenda: il demonio spariva e le streghe divenivano dei venti lasciando cenere sul posto. Si ricordano ancora i versi popolari che parlano del misterioso convegno delle streghe intorno al tiglio famoso guardato con senso di terrore da quei contadini. Chiudono queste note montoresi alcune impressioni di Fausto Nicolini qui riferite da un suo articolo su «la famiglia dell'abate Galiani», già pubblicato nel l'«Archivio storico italiano».

★ **Una serenata politica a Venezia nel 1861.** — Chiaramente i veneziani non mancarono di manifestare i loro sentimenti antiaustriaci dopo le fallite speranze del 1859. Ad esempio, il 13 giugno 1861, ottavo dalla morte del Cavour, alcuni signori e signore, a lutto, ascoltavano in San Marco la messa in suffragio dell'estinto. La polizia, alle cui orecchie la cosa era già arrivata, aveva dato ordine di chiudere le porte laterali in modo che le poche anime pietose e patriottiche che entrassero per la porta maggiore fossero comodamente viste dagli sgherri di guardia. Ma è un altro avvenimento quello che Antonio Pilot riferisce nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, dando la parola al Cicogna, che cosí scriveva nel suo «Diario», in data 20 agosto 1861: «A' 18 domenica fu il dí natalizio dell' imperatore.... il luogotenente mandò fuori un avviso, in data dei 16, che la sera del 18, alle ore nove, vi sarà serenata con musica militare che muoverà dalla Piazzetta e percorrerà tutto il Gran Canale in andata e ritorno. Quindi tutta la gente era in aspettazione di questa corsa ma la galleggiante e le altre barche quando furono al ponte di Ferro che mette all'Accademia, retrocedettero e tutte andarono percorrendo il Canale opposto cioè quello della Riva degli Schiavoni e giunsero a' Castelli del Lido dove furono le barche salutate da' cannoni di essi, e funarono al Lido e vi fu ballo tra' militari e le signore dell'accompagnamento tutte tedesche. Intanto la molta gente che si era fermata lungo il Gran Canale per veder passare il convoglio, parte sulla riva del Carbon, sulla Riva del Ferro, del Vin, sul Ponte di Rialto e ne' palazzi respiscienti il Canal Grande, restata delusa dalle 9 alle 11,30, domandò del perché, dopo l'avviso a stampa, non ebbe luogo il proseguimento della corsa». La «Gazzetta Ufficiale di Venezia», dando relazione della festa, non fa parola dell' incidente; ma il Cicogna raccoglie le voci che corsero in quell'occasione, e specialmente la seguente: «Chi disse che clandestinamente dalla setta (che cosí si chiamano tutti quelli che sono contrari agli austriaci e favorevoli agl' Italiani) furono fatte tagliar le corde delle barche rimorchianti». Quanto fosse sincera la citata «Gazzetta», che definiva quella festa «la meglio auspicata e piú bella, nonché vivamente sentita, fra quante solennità celebra il nostro impero», poté vedersi un'altra volta il 18 agosto 1862, quando alcuni petardi esplosero in Piazza mentre si diffondeva l'anagramma: «Vittorio Emanuele = Armi il Veneto è tuo» Altra dimostrazione si ebbe il 18 agosto 1863 — sempre per il natalizio dell' imperatore — quando in San Marco, al momento della Elevazione, scoppiò un petardo sotto il pulpito della Cappella Maggiore. «Sul momento — racconta il Cicogna — io credetti che fossero le solite salve d'artiglieria che, a quel punto, si esplodono in Piazza, ma il fumo e il puzzo della polvere fecero conoscere ad ognuno di ciò che si trattava. Fu subita fatta una perlustrazione per tutta la chiesa per vedere se vi fossero altri petardi preparati e non iscoppiati; dissesi che uno fu soffocato a tempo, ch'era posto nel Battisterio. Non fece male ad alcuno. Hanno preso il piacere di spaventare la gente con questi scoppi tanto per le chiese, che nei teatri, che nelle piazze». Ma i veneziani — conclude il Pilot — protestavano come potevano.

★ **Il Museo e la Biblioteca della guerra a Parigi.** — Tre Sezioni distinte formano questo importante e ricco istituto, di cui dà notizia Ersilio Michel nel *Bollettino dell' Ufficio storico del Comando di Stato Maggiore:* il Museo, la Biblioteca e il Gabinetto di documentazione internazionale contemporanea. Il Museo propriamente detto occupa tutte le belle sale del primo piano del castello di Vincennes. Possiede circa 170.000 oggetti di natura diversa, ma che hanno il carattere comune di riferirsi alla guerra; fra essi si contano circa 5500 manifesti illustrati, piú di 10.000 incisioni ed immagini, 2400 medaglie e piú di 3000 opere originali. Predominano, naturalmente, i ritratti, le stampe, le composizioni francesi, ma ve ne sono molte anche di origine straniera. Il Michel descrive ad una ad una le diverse sale, non trascurando la quinta e la sesta consacrate agli alleati. L'ordinamento dei vari compartimenti è, su per giú, lo stesso per tutti gli Stati: ritratti di sovrani, di capi di governo, di generali comandanti, episodi guerreschi, sforzi militari, mobilitazione civile. In ciascun compartimento mobili a quadri soprapposti e girevoli contengono vedute di luoghi e di città, di officine di guerra, manifesti dei prestiti, bandi di arruolamento, ordini e tessere di razionamento. La Biblioteca occupa il piano terreno dell'edificio e i due ultimi piani, dove si trovano anche gli uffici del direttore, M. Camille Bloch. Al piano terreno trovasi la grande sala di lettura, ampia e luminosa, e il deposito dei giornali; nei piani superiori i depositi dei libri, delle riviste, dei documenti manoscritti. In origine, all'atto della donazione Leblanc (1917) da cui ebbe origine il Museo, i volumi e gli opuscoli a stampa erano 2000, oggi sono saliti all'enorme cifra di circa 120,000. Nella grande massa degli stampati preponderano, com' è naturale, le opere e gli scritti francesi; ma numerose sono le opere straniere degli Stati dell' Intesa, degli Imperi centrali, dei paesi neutrali. Pertinenti esclusivamente alla Francia sono le memorie e le carte manoscritte. Esse formano dei grandi gruppi: il primo comprende 40 sacchi di memorie dei prigionieri, che ancora debbono essere sottoposte a una cernita; il secondo, assai piú ricco numericamente, è costituito dai registri e dalla corrispondenza di 50 comitati di assistenza civile di Parigi e della provincia, per i feriti, per i prigionieri, per i rifugiati; il terzo, che forse è il piú importante, risulta fornito dai registri degli ordini e dal carteggio dell'ufficio parigino di censura. Concludendo, questo complesso istituto del Museo e della Biblioteca della guerra, che ha cominciato a valorizzare il ricco materiale raccolto con opportune pubblicazioni, per la sua generale e particolare organizzazione, per la ricchezza dei mezzi che dispone, per la preparazione e la volenterosità dei suoi funzionari, può meritamente vantare la sua superiorità su tutti gli istituti consimili, sorti in altri Stati e paesi, e nel campo bibliografico può rendere, piú di ogni altro, segnalati servizi a quanti facciano oggetto dei loro studi i complessi avvenimenti della guerra mondiale.

★ **La restaurazione silvo-pastorale dell'Ampezzano.** — Quanto il territorio di Cortina avesse sofferto nella guerra combattuta su quel fronte è detto con eloquenza di cifre da Giuseppe Venturoli nella rivista *L'Alpe.* Ma leggiamo in quell'articolo anche confortanti notizie dell'opera di ricostruzione. La magnifica conca ampezzana, dopo dieci anni di pace, ha già riacquistato in gran parte il suo bel verde; la sua vegetazione è ritornata rigogliosa e fresca accanto ai segni di rovina ancora esistenti. Accanto alle innumerevoli ceppaie mozzate in quegli anni di guerra, lungo l' infinita serie di trincee e di camminamenti, dentro le buche spaziose formate dallo scoppio dei grossi proiettili, dappertutto riappare il verde strato di prato e un folto novellame di piantine. È l'opera della natura che, assecondata dalla vigile e premurosa mano dell'uomo, vuole venga presto cancellato ogni triste ricordo di strage e di rovina. L'impresa di ricostruzione nell'Ampezzano si manifestò primieramente con un'avveduta opera di pulizia e di rastrellamento dell'intero territorio, al quale si giunse distribuendo alle famiglie il legname residuato di guerra e giacente nello stesso territorio. Contemporaneamente le autorità militari provvidero al ricupero di tutto il materiale di guerra, e, in secondo luogo, furono poste le massime cure per rimettere in valore ciò che nel bosco era rimasto dopo la guerra. Inoltre vediamo i primi lavori di rimboschimento iniziarsi già nel 1920 e continuarsi nel 1924, eseguiti sempre dal Consorzio di rimboschimento fra Stato, Provincia e Comune. In principio non fu possibile fare in grande delle piantagioni di vivai, perché con la guerra i cinque vivai forestali allora esistenti erano andati distrutti; ma oggi tre nuovi vivai sono in piena efficienza. Complessivamente questi tre vivai daranno circa 115.000 piantine annue. Finora si era provveduto importando forti quantitativi di piantine; per esempio, nell'esercizio 1926-27 se ne importano 200.000, e in quello successivo circa 180.000; ma non era questo il rimedio migliore perché normalmente, data la grande differenza di ambiente e di vegetazione tra la località di provenienza e quella di dimora, poche piante attecchivano: per esempio, nel 1927, su 64.000 piantine di pino silvestro si può calcolare di avere avuto un attecchimento medio del solo 15 per cento. Tuttavia, in questo primo decennio di amministrazione italiana a Cortina dal lato forestale molto è stato fatto; certo, occorre perseverare, occorre che anche per l'avvenire, con altrettanta serietà, con altrettanto amore sia da parte degli ampezzani, sia da parte delle autorità, ci si interessi attivamente del problema forestale locale, evitando un pericolo grave: cioè quello che tutte le energie siano rivolte esclusivamente alla sola industria alberghiera-turistica, perché spesse volte, purtroppo, nel concetto degli amministratori il bosco rappresenta solo una fonte di ricchezza sfruttabile a pro dell'industria paesana.

★ **Un alchimista del Seicento.** — L'alchimista di cui tratta Decio Cortesi nella *Nuova Antologia* è Francesco Giuseppe Borri che ebbe una gioventú bizzarra, dopo che si trovò libero a Roma nell'età di 22 anni. Uscito o, meglio, scacciato dal Seminario dei Gesuiti per una grave mancanza, strinse amicizia con parecchi giovani della nobiltà, forse suoi antichi compagni di collegio e si dette, con foga giovanile, a quella vita di scostumatezza ch'era il carattere predominante della classe aristocratica nel secolo XVII. Nel 1654, dopo una rissa feroce nella quale aveva gravemente ferito il suo avversario, dovette cercare rifugio nella chiesa di Santa Maria Maggiore. La vista del sangue, il pericolo corso di cadere in mano alla giustizia, la fantastica penombra della chiesa monumentale, tutto fece nascere in lui un mistico turbamento. Accomodate le cose con la giustizia, come si usava allora, egli uscí dalla chiesa interamente cambiato. L'ardito spadaccino si trasformò in un mistico. Passeggiava solo per le vie remote della città dimesso nel vestire, con gli occhi fissi a terra, in preda a strani turbamenti dell'anima. Fuggí gli antichi compagni e si dette allo studio della teologia, non trascurando la chimica e l'alchimia, allo scopo di curare gl' infermi. Il popolo lo venerava per l'assistenza che prodigava gratuitamente ai poveri e non vi era malato in Roma, anche di famiglie patrizie, che non ricorresse alle sue cure. Il Borri diceva che le sue guarigioni si dovevano agli angeli e ai serafini, coi quali era in colloquio continuo. Sarebbe lungo e noioso descrivere gli strani dogmi del Borri. Basti l'accennare al fine sociale della opera sua che era quello di uscire in guerra coi suoi contro la corruzione della Chiesa. Capo di questa crociata doveva essere il Pontefice, e, nel caso egli avesse ricusato, questo ufficio sarebbe spettato a lui. « È un bizzarro spettacolo — osservò il De Castro, presentando il Borri come un precursore di Cagliostro — questa moltitudine di pallidi fanatici, di preti isterici, di monache beghine che si radunavano misteriosamente nella notte, lungi dall'abitato, a piangere, a pregare, ad infiammarsi a vicenda, vicino al lusso sfrenato di musiche e di conviti che regnavan nel palazzo della regina di Svezia, propagandosi per tutta Roma, diventata per opera sua la città delle serenate, delle giostre, dei saltimbanchi ». Ciò che v' ha di piú strano si è che delle conventicole del Borri non avesse sentore l' Inquisizione. Ma qualche tempo dopo l'elezione di Alessandro VII, al Borri parve che l'aria di Roma non fosse piú buona per lui. Il suo primo rifugio fu a Milano ma poi viaggiò mezza Europa. Dall'Olanda si recò a Copenhagen, ove gli venne fatto di persuadere il re Federico IV, bisognoso di denaro per la lotta che aveva sostenuto contro la nobiltà, di affidargli vistose somme « per far l'oro »; e tanto entrò in grazia di questo sovrano che, nonostante gli inutili tentativi « per la grande opera », fu da lui nominato consigliere e ministro. Durante la sua dimora a Copenhagen fu chiamato in Amburgo dalla regina Cristina di Svezia che egli aveva conosciuto a Roma e che era sempre piú intestata a procacciarsi l'oro per mezzo dell'alchimia. Il Borri anche qui sudò, soffiò nei fornelli, ma inutilmente, come a Copenhagen, dove dovette far ritorno lasciando la regina scontenta e scorata soprattutto per i denari che gli aveva fornito. A Goldingen egli fu arrestato perché creduto partecipe di una congiura. Sventura volle che la sua cattura fosse annunziata all' imperatore Leopoldo mentre dava udienza al nunzio pontificio, il quale appena sentí il nome del Borri, già condannato in contumacia dall' Inquisizione, lo richiese a nome della Santa Sede. Ma se la cavò a buon mercato con una solenne abiura nella chiesa della Minerva. Rimase per sei anni nelle carceri dell' Inquisizione, ma poi godette di una specie di libertà provvisoria fino alla sua morte, che avvenne nel 1695.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Un piccolo enigma e proposta di soluzione.

Pio Rajna nell'articolo intorno ai Salmi Penitenziali petrarcheschi solleva assai acutamente, una difficoltà all' interpretazione — che pur gli piace — data dal Foresti e dal Cochin, della espressione *de quo* usata da messer Francesco nella sua epistola al fratello. I due intendono « conformemente al quale » sul « cui modello » mentre il Fracassetti lo aveva tradotto « intorno ad esso ».

Rileggiamo il testo latino: « De psalterio.... non dubito te Hieronymi consilia sequi, ut è manibus tuis nunquam excidat; DE QUO *more meo poeticum nescio quid pridem scripsi, quod quoniam placere tibi animadverti,* ne modo graveris, secuturo reservatum nuncio excipies ».

Il Fracassetti traduce: « Del Salterio non parlo: poiché son certo, che giusta il consiglio di Girolamo, tu non lo lasci mai uscire dalle tue mani. INTORNO AD ESSO (gli altri due: « sul modello di esso ») *io scrissi già è tempo secondo il mio stile, certo poetico componimento, e poiché parvemi che tu ne mostrassi desiderio,* fo ragione di mandartelo: oggi no, che t' ho già stucco e ristucco, ma sí alla prima opportunità che mi si porga di scriverti ».

Il Rajna obietta: se in questa epistola si allude proprio ai Salmi Penitenziali e se questi sono composti sotto l' impressione dell' ingresso in convento dell'amato fratello; come mai or che Francesco scrive a Gherardo accennando di essi, non accenna altresí alla circostanza che li aveva ispirati? Eppure era un particolare notevole ed importante per entrambi.

L'obiezione regge, e molto bene. Ma non parmi regga altrettanto bene, in ogni punto, la versione che del testo latino ne dà il Fracassetti, e che il Rajna non discute. Io credo invece sia necessario discuterla, perché la discussione — facendo luce sul senso preciso di alcune parole — può aiutarci a risolvere il piccolo enigma.

Il punto ov' io dissento dal Fracassetti è questo: « quod, quoniam placere tibi animadverti.... ». Non nego che la sua interpretazione si possa sostenere. Certo si può; ma se ne può anche proporre un'altra.

Il Fracassetti traduce come se del « placere tibi » fosse soggetto non proprio il *quod* precedente ma piuttosto un sottinteso « te excipere id » o alcunché di simile: « poiché parvemi che tu *ne* mostrassi desiderio.... fo ragione di mandartelo ». Io propongo un' interpretazione piú aderente al testo senza alcun sottinteso: propongo di prendere il « *quod* » che precede il *quoniam* a vero e proprio soggetto del *placere tibi* e di rendere il verbo *placere* col verbo « piacere ». Cosí: « il quale (*poeticum nescio quid*), poiché m'accorsi che ti piaceva, lo riceverai ecc. ».

Siffatta interpretazione salva forse la capra e i cavoli. Ci permette, cioè, di attenerci alla seducente opinione del Foresti e del Cochin senza inciampare nell'ostacolo sollevato da Pio Rajna. — Ecco infatti come ci possiamo rappresentare la successione degli eventi.

Gherardo si fa frate nel 1343. Francesco compone — magari il giorno stesso — i Salmi Penitenziali. Dopo quattro anni, nel 1347, Francesco si reca nel convento di Montrieux per rivedere il fratello, e, durante la visita, gli racconta d'aver scritto quei Salmi, sotto l' impressione del distacco di lui dal mondo; e glieli recita, o per intero o in parte, a memoria. A Gherardo piacciono. Allontanatosi novamente dal fratello, Francesco, qualche tempo dopo, gli scrive e, alludendo all' impressione gradevole che i Salmi avevano suscitata nel suo ascoltatore, gli annunzia l' invio d'una copia di essi, per mezzo d'un prossimo corriere. Ma non gli racconta come i Salmi sian nati ed in quale occasione, perché questo glielo aveva già detto a voce, poco prima.

Sarà o non sarà vero; ma verosimile è di certo.

B. d. M.

A proposito di Boezio e di traduzioni boeziane.

Signor Direttore,

Nel penultimo numero del *Marzocco*, Angiolo Orvieto, recensendo il lavoro del Battaglia, (1) dice molte cose giuste e sensate sulla poesia di Boezio, sulla utilità della diffusione del pensiero boeziano, sul valore come di presentimento e di anticipazione che acquistano talune idee contenute in quell'aureo libretto, che è il *de consolatione philosophiae*, e del quale opportunamente fu scritto che è uno di quei libri che non morranno, perché v' è dentro tutto il cuore umano. Sono pienamente d'accordo col dotto recensore per quel che dice a riguardo dell'afflato poetico dei canti di Boezio. Una certa critica abbastanza severa, soffermandosi a preferenza sulla concettosità di alcuni carmi del console romano, vorrebbe negar loro ogni qualsiasi impronta di arte, come se fossero privi d' ispirazione poetica; mentre vi è tanta onda di schietta e vigorosa poesia, che da un lato ci rivela un felice temperamento di artista, e dall'altro ci riconduce alle migliori tradizioni poetiche di Roma.

Uscirà a giorni sull' *Athenaeum* un mio articolo latino, che studia di proposito i carmi boeziani sparsi nel *de consolatione philosophiae*, e dove son veramente pago d' incontrarmi con l'Orvieto, non solo nel giudizio generale della poesia di Boezio, ma anche nella scelta dell'esempio da lui addotto, e che anch' io non esito a dire di sapore catulliano, per quel senso di vaga poesia che vi fluisce dentro, e per quella spontaneità e delicatezza di verso che l'adorna. Senza dire che Boezio ha introdotto nuovi metri in cui ha infuso un nuovo spirito, quello spirito che presiedeva alla costruzione del novello edifizio della civiltà moderna.

Piuttosto non consento in tutto con l'Orvieto nel definire Boezio un Giobbe del sesto secolo che, piombato a un tratto nel fondo d'ogni miseria, sente di non aver meritato sí duro flagello, e piange e se ne lamenta: se mai, si può parlare solo di una vaga e lontana somiglianza. Boezio conserva sempre, pur nel dolore, tutta la dignità e compostezza di romano antico, e non si abbandona mai a lunghe e sterili e monotone lamentazioni. Che anzi egli discute sul suo dolore, e sulle cause dei suoi patimenti; e le ragioni che la Filosofia gli adduce, gli sono cosí profondamente radicate nello spirito, sono tanta viva parte del suo pensiero e del suo sentimento, che mal sapremmo adattarci a vedere in quelle considerazioni una lunga e ininterrotta serie di queruli sfoghi. Infatti, l'esposizione del pensiero boeziano è riserbata alla Filosofia, alla nutrice spirituale di Boezio, a colei che tanta cura ebbe della educazione del suo *alumnus*, e a cui egli presta tutti i suoi sentimenti e le sue considerazioni, per risolvere il grande problema della vita morale. Ma la forma dialogica, alla maniera, del resto, ciceroniana, è nient'altro che un pretesto per introdurre le varie riflessioni, quantunque, però, nel *de consolatione* non si possa parlare di un vero e proprio sistema filosofico.

Assai ben detto che Boezio può ancor oggi tener desta la nostra curiosità, e mettere in noi brividi d' interesse e, aggiungiamo, di commozione, con quel suo libro che tanto fu letto e meditato nel medioevo, che fu luce di conforto a tanti spiriti afflitti e tormentati, e che sí largo movimento di studi seppe suscitare in ogni tempo, intorno a sé, specie oltr'Alpe. Quante acute osservazioni sui casi della vita e sulla natura umana! Quante indagini psicologiche sui travagli dell'umanità, e quanta profondità di vedute e di consigli sulla maniera piú adatta a scuotere la schiavitú delle passioni! E soprattutto quanta intuizione e chiaroveggenza lungimirante!

Ben venga, adunque, a diffondere l'amore per Boezio, e il culto della sua opera, la versione fattane nel Trecento da Ser Alberto e ripubblicata ora dal Battaglia, dopo altri tentativi del genere. È proprio vero che il notaio fiorentino, traduttore boeziano, modella la sua prosa con tanta aderenza al testo, da sembrare che le due lingue si siano fuse in una sola; ma non è men vero il rilievo dell'Orvieto a proposito della versione delle parti poetiche del « Boezio ». Per me la migliore traduzione rimane sempre quella del Varchi, la traduzione classica cinqucentesca, che tanto piaceva al Leopardi per la sua *molta naturalezza*. Sulla traduzione della Venuti-De Dominicis, pure apprezzandone altamente lo sforzo e l'erudizione che l'autrice vi ha profuso, col corredare il suo lavoro di un ampio commento — in cui peraltro sono troppo evidenti le tracce del Murmell e di altri commentatori antichi — avrei da fare qualche mia riserva.

Marco Galdi.

⁂

Leggerò col piú vivo interesse l'articolo su Boezio che il prof. Marco Galdi ci annunzia e sono lieto di trovarmi d'accordo con lui nella valutazione del poeta e filosofo latino. Quanto a Giobbe dissento. Se mai, è fare troppo onore a Boezio il paragonarlo col grandissimo poeta del « Giobbe » nel quale c'è ben altro che « lunghe e sterili e monotone lamentazioni » e « queruli sfoghi ».

A. O.

BIBLIOGRAFIE

Una Antologia di sessant'anni di letteratura Italiana.

Una larghissima Antologia di piú che duemila e trecento pagine per un periodo di tempo che abbraccia poco piú di un sessantennio e che per necessità pratiche si è dovuta dividere in quattro densi volumi, è un lavoro che non è mai stato tentato o per periodi anteriori o per quello recente con cui si inizia la nostra nuova vita. Merita perciò l'attenzione dei lettori che, pur volendo rendersi sinteticamente conto dei vari indirizzi che ha preso il pensiero italiano in questi ultimi tempi, a partire dal nostro Risorgimento, si trovano in un grande imbarazzo per le difficoltà che incontrano nel procurarsi l' immenso materiale.

Pietro Gorgolini, esperto di simili fatiche, ha vinto felicemente anche questa prova, e la sua *Italica* prende cosí un buon posto tra quelle opere di consultazione delle quali sono ricchi piú del nostro tutti gli altri paesi civili, e che sono di tanta utilità per gli studiosi.

Certo chi voglia addentrarsi in un esame piú minuto del vasto argomento non può unicamente fermarsi alle notizie bio-bibliografiche che accompagnano l'esemplificazione che si dà della produzione di ogni singolo autore, ma intanto trova nel libro il modo di orientarsi facilmente, senza perder molto tempo, in una regione i cui confini sono di una notevole estensione, e chi è pago di seguire con la mente certe linee maestre che segnano la direzione verso cui si è diretta la moderna inquietudine degli spiriti trova di che essere in gran parte appagato. In gran parte, s' intende, perché non è possibile che di ogni singolo autore si dieno piú di quei tanti saggi che sono raccolti nell'opera e che non potrebbero essere piú numerosi. Ma quando colui che sceglie ha larga preparazione e buon acume, molti inconvenienti scompaiono, perché all'esame del lettore è presentato ciò che di ciascun autore è piú significativo e quindi piú atto a dare un' idea, se non completa, abbastanza esatta delle peculiarità del suo ingegno.

Poiché il Gorgolini non ha voluto badare né a *scuole* né a *cenacoli*, né a *tendenze* né a *correnti*, è naturale che non tutte le parti della sua *Antologia* abbiano il medesimo valore. Forse alcuni nomi che egli ci presenta sono destinati a essere dimenticati quando l'avvenire li passerà al suo inesorabile vaglio. Oggi essi, o ingrombrino o arricchiscano il territorio della nostra produzione, è certo che fanno numero, e poiché è pericoloso anticipare il giudizio del tempo, era doveroso tenere di essi un conto imparziale.

A proposito di alcune esclusioni volontarie, non mi pare che ci sia nulla da eccepire.

Altre esclusioni — non molte in verità — sono involontarie e non dipendono dalla negligenza del compilatore: al quale sono mancati alcuni dati necessari di cui aveva bisogno, o perché gli interpellati non hanno risposto, o non hanno risposto le Case editrici proprietarie delle opere. In una prossima edizione, che noi auguriamo si farà, a quest'ultima mancanza si apporterà rimedio. E si correggeranno alcune piccole inesattezze delle notizie bio-bibliografiche che non potevano mancare in opera di tanta mole, e si penserà anche se certi nomi, come quelli del Regaldi o del Tarchetti non siano per essere giustamente omessi, per quanto entrino — un po' a stento — nei confini del quadro, perché rappresentano idealmente un'attività che si riattacca ad un periodo precedente, e se non siano invece da includere altri che con noi hanno piú da fare. Di Alessandro D'Ancona e di Francesco D' Ovidio ci è detto giustamente abbastanza; ma perché nulla del De Sanctis, del Bartoli, del Rajna, del Vitelli, di Roberto Ardigò e di Gaetano Trezza? Cito dei nomi cosí come mi vengono sotto la penna.

Su un'altra questione varrebbe la pena di trattenersi un po' a lungo: sul criterio, cioè, col quale si seguono i vari autori.

Il Gorgolini ha scelto quello alfabetico che ha certamente il vantaggio della facilità della ricerca; ma egli converrà volentieri che quello cronologico sarebbe stato di una piú grande evidenza, perché sarebbe apparsa piú chiara la derivazione di certe « correnti » sulle quali egli non ha voluto espressamente trattenersi, ma che pure non si possono negare. Il semplice ma attento lettore, per il solo fatto della vicinanza, a qualche conclusione avrebbe potuto condursi per conto suo; il che infine non può non rientrare nello scopo del libro che è di divulgazione fra un pubblico che non ha avuto il modo di farsi una cultura speciale sull'argomento.

Un indice alfabetico finale che rimandasse ai vari volumi, come c' è in fondo all'opera ed è — mi pare — inutile, avrebbe rimediato facilmente ad ogni inconveniente.

Ma non è da insistere su questa questione che può essere controversa. Accettiamo dunque il volume com' è e con la speranza che certi necessari miglioramenti potranno essere introdotti dopo.

È necessario aggiungere che un altro pregio dell'opera è la sua ricchezza iconografica. Di ogni autore — pochissimi eccettuati — ci è presentato un piccolo ritratto che, se non sempre è riuscito egualmente nitido nell' impressione e non sempre è il piú recente, ci procura un grande piacere per il fatto di potere concretamente fissare le nostre impressioni. È una curiosità che ha il suo fascino, ed è stato ottimo pensiero l'averla appagata.

Ign.

---

(1) *Il Boezio e l'Arrighetto nelle Versioni del Trecento — Introduzione e note di Salvatore Battaglia*, Torino, Unione Tipog. Editr. 1929.

(1) PIETRO GORGOLINI, *Italica*. Prose e Poesie della Terza Italia (1870-1929). Torino, Soc. An. Casa Ed. Naz. 1928.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.50
Tipo C: Via Torino / Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV. — N. 30. 28 Luglio 1929.

SOMMARIO

Il romanzo di Bianca Cappello, Nello Tarchiani. — **Storia di trent'anni.** XIX. Come i francesi entrarono a Roma, Diego Angeli. — **Un libro sul Boiardo,** Arturo Pompeati. — **Il pensiero e il lirismo.** F. Burzio - G. V. Sampieri, Luigi Tonelli. — **Marginalia :** *I musei e la topografia. — Le stampe aeronautiche alla Mostra di Storia della Scienza. — De Musset e il suo impiego di bibliotecario. — La prima infanzia di Alessandro Dumas padre.* — **Commenti e frammenti :** Una lettera inedita di Antonio Panizzi, Alessandro Giulini. — Piccola chiosa dantesca. Il sarcofago di Re Manfredi a Montevergine, Raimondo Annecchino. — **Bibliografie :** Il cavalier Marino, A. O. — Arte nativa, Ml.

Il romanzo di Bianca Cappello

Materia per una vita-romanzo, le singolari vicende di Bianca Cappello ne hanno ad esuberanza : la fuga da Venezia col Bonaventuri, l' innamoramento di Francesco de' Medici, l'assassinio del marito, la meravigliosa ascesa fino al soglio granducale, e la morte, tragica anche a stare ai soli dati storici.

C'era da aspettarsi quindi che prima o poi ci venisse di terra di Francia anche un volume sulla bionda avventuriera veneziana : di quei volumi che si leggon d'un fiato, e che hanno il merito di interessare alle figure ed agli avvenimenti storici il gran pubblico dei lettori, sazio forse di tanti romanzi piú che mediocri.

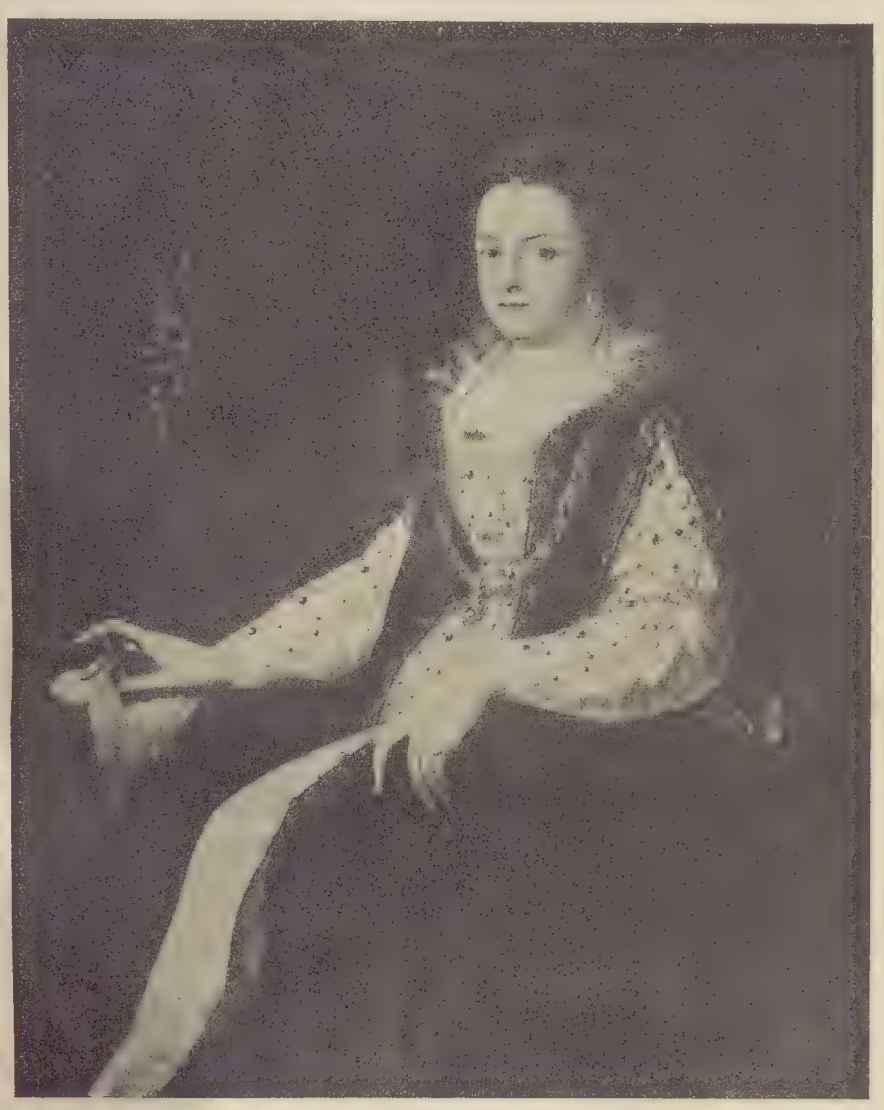

SCIPIONE PULZONE. - *Bianca Cappello* *(Propr. privata.)*

Il tema è caduto in buone mani : in quelle di Pierre Gauthiez, già noto per un suo pregevole, anche se discusso libro su Giovanni dalle Bande Nere (1).

Cosí, fortunatamente, non ritroviamo in questo volume le solite leggende di Bianca complice della strage del marito, e di lei e di Francesco morti di veleno (2) ; poiché l'autore si attiene a fonti sicure e particolarmente alla monografia compilata trent'anni sono da Guglielmo Enrico Saltini, che a Francesco e alla Bianca dedicò quasi l'esistenza. Se non che, lo studioso fiorentino poté dell'opera sua, uscita a capitoli nella *Rassegna Nazionale,* far stampare soltanto una cinquantina di modestissimi estratti ; mentre del volume del Gauthiez, ché ne è quasi un abile e piacevole rifacimento, sveltito e abbellito, se ne tireranno certamente migliaia di copie (3).

Per questo, anche dove la narrazione prende l'andatura del romanzo, essa appena si discosta dall'assoluta esattezza storica, o almeno da testimonianze abbastanza sicure, come quella di Celio Malespini, che in una delle sue fastidiose novelle poté narrare minutamente e vivacemente la strage del Bonaventuri, per esserne stato uno degli autori. Anzi il Gauthiez sorvola volutamente su di un tema del massimo interesse, quale è l' inizio degli amori della Bonaventuri col Medici, per non accogliere nella narrazione l'episodio riportato dal novelliere dell' incontro dei due nella casa del Mondragone, cameriere di Francesco : episodio che non ha veramente niente di inverosimile, ed è tutto a vantaggio della Bianca, a malgrado di qualche sconcordanza storica rilevata dal Saltini.

Tanto piú quindi sorprende che il nostro autore abbia ricamato fantasiosamente le vicende della fuga precipitosa dei giovani amanti da Venezia a Firenze, di contro al brevissimo cenno che ne fanno Francesco Pola, biografo che notizie ebbe probabilmente da casa Cappello, e Celio Malespini, che molte cose dovette sapere forse dalla stessa Bianca ; e di contro alla recisa affermazione del Saltini, niente sapersi di quel viaggio dalla Laguna alle sponde dell'Arno.

Gli è che il Gauthiez sembra essere attratto specialmente da quella che chiamerò curiosità di viaggiatore : l'osteria del « Moro ingannatore » a Porta Reno di Ferrara, affollata di soldatacci e di zingari ; il Passo dell'Abbadessa, tra Bologna ed Imola, tipico e pittoresco esempio di calanco pericoloso, ma che non sembra proprio sulla via piú breve tra Bologna e Pracchia, dove l'autore fa indirizzare i fuggiaschi per arrivar piú sicuri a Firenze ; la sosta a Pistoia perché la Bianca veda in San Giovanni Fuori Civitas il celebre gruppo robbiano della « Visitazione ».

Ma questa curiosità tradisce anche piú palesemente il Gauthiez a proposito di Venezia e di Firenze.

Cosí, narrando della fanciullezza della Cappello, descrive assai esattamente il palazzo paterno a Sant'Aponal, presso Ponte Storto, e se lo chiama Palazzo Grimani-Cappello solo perché Bartolommeo aveva sposato in seconde nozze Lucrezia Grimani, non è un gran male ; ma nella tavola inserita a poche pagine da questo passo, vediamo riprodotta invece la facciata del Palazzo Trevisan Cappello — ora Miari — su Rio Canonica, come si trattasse dell'altro, di Ponte Storto ; mentre è noto come quello di Canonica comprasse Bianca dal N. H. Domenico Trevisan solo il 4 d'ottobre del 1477, e donasse ai suoi. E di questo regalo il nostro autore ha conoscenza, anche se indica un po' imprecisamente la località del palazzo donato : « Place-Saint-Marc-aux-Chanoines » ; ma lí vicino troviamo un'altra tavola ove è riprodotta la facciata del Palazzo Cappello-Layard, ora Carnelutti, sul Canal Grande, che appartenne ad altro ramo della casata. E perché non ci siano equivoci, a piè della tavola è stampato : « Donné par B. C. à sa famille ».

A Firenze, che il Gauthiez dimostra di conoscere abbastanza bene, dicendoci anche di aver abitato lungamente, vent'anni sono, nel palazzo della Bianca in Via Maggio, l'amore del tono locale, della preziosità topografica, unito ad una certa confidenza, e vorrei dire disinvoltura, lo tradisce ancora piú crudamente.

Sono piccolezze, si dirà ; ed il Gauthiez potrebbe rispondermi come nell'avvertenza che si legge dopo la brevissima bibliografia : « J'écris du reste cet ouvrage pour la France et pour les français ».

Il che non vorrà dire — almeno lo spero — che ai francesi si possano dare ad intendere anche delle lepidezze a proposito di cose fiorentine.

Cosí non possiamo a meno di sorridere, leggendo, alle prime pagine, che Costanza Bonaventuri, suocera della Bianca, andando ogni mattina con le figlie a far la spesa in Borgo San Lorenzo e in Borgo degli Albizzi, sciorinava grandi elogi della nuora. Ve la immaginate voi questa madonna di antica casata e moglie di un Cancelliere di Mercatanzia con un po' di bene al sole, andar cianciando di bottega in bottega con la sporta ricolma, e tirandosi dietro anche le figliuole, che ognun sa come allora rimanessero serrate in casa da una domenica all'altra ? E perché poi monna Costanza andasse da piazza San Marco, dove abitavano i Bonaventuri, a far la spesa in Borgo degli Albizzi, non saprei dirlo. Forse per imitare quello sciagurato del suo figliuolo, che per arrivar piú presto da Bologna a Firenze, era andato a cacciarsi pel mal passo dell'Abbadessa ed a finir poi a Pracchia. E in quanto alla spesa, è vero che il Malespini ha novellato come la Bianca facesse da serva in casa dei suoceri ; ma che i Bonaventuri non avessero neppure una fanticella da mandare al mercato, non è davvero credibile.

Ma veniamo ad un pasticcio piú grosso e piú curioso.

Narrando dei primi amori della Cappello e del Medici il Gauthiez ci dice che « soit le matin, soit au moment où la nuit commençait à s'épaissir, on aurait pu voir, sur la rue déserte où donnait le *Casin* que Cosme I^{er} avait fait bâtir dans son Jardin des Simples, une porte derobée s'ouvrir pour laisser passer une femme enveloppée d'une capuche épaisse, qui dissimulait son visage et sa forme. Cette rue-là, proche Saint Marc, n'est-ce pas la rue de Venise ? Bianca la Vénitienne se retrouvait toujours chez elle ! ». Ma poche pagine dopo leggiamo che la femmina, tornando a casa da Via della Colonna « elle avait salué d'un sourire complice la petite porte du Casino médicéen sur la rue de la Sagesse ».

Evidentemente il nostro autore ha fatto una gran confusione tra il Casino di San Marco, cui accenna in una sua novella il Malespini, l' Orto dei Semplici e la Cavallerizza ; e poiché aveva letto nel Saltini che il Casino di San Marco fu cominciato a costruire dopo il 1567, quando Francesco andava ormai a trovare la Bianca nel palazzo di Via Maggio, acquistato in quell'anno, ha immaginato che almeno un Casino ci fosse anche nell' Orto dei Semplici, mentre non se ne ha il minimo ricordo, e mentre sarebbe bastato uno sguardo alla pianta di Firenze, che Stefano Buonsignori dedicò nel 1584 proprio a Francesco I, per esser certi che non v'era allora in quell'orto nessun edificio ove il principe potesse avere decentemente dei convegni amorosi.

In quanto poi alla porta su Via della Sapienza, se c'era, dava accesso al Serraglio o alla Cavallerizza, ove è a dubitare la Bianca volesse andare a trovare l'amante. E in quanto a Via Venezia — anche oggi assai distante dall' Orto dei Semplici — fu aperta soltanto nel 1859 ! Al tempo della Cappello, e pur fino alla fine del sec. XVIII, tra Via S. Sebastiano (oggi Gino Capponi) e il Maglio (oggi Via Lamarmora) non c'eran traverse.

E veniamo — tralasciando qualche piccolezza — all'ultimo sproposito.

Per l'entrata solenne di Giovanna d'Austria in Firenze, il Gauthiez ci racconta che la veneziana assistette alla sfilata del mirabolante corteo dal Palazzo Spini, e che al momento in cui passava la sposa novella, nella quale poteva temere una rivale, fu vista « se pencher avidement sur le balcon du Caparra ».

Risum teneatis amici ! A parte che di balconi, il Palazzo Spini, non ne ha mai avuti (e basterebbe guardare un po' alle vedute che ne abbiamo, dalla fine del sec. XV a quella del XVIII) ve lo immaginate voi un balcone in ferro battuto, e del Caparra, sulla facciata di un palazzo fiorentino del duegento ?

Facezia, questa da mettere insieme con la storiella, che il Gauthiez ripete con vivo compiacimento, dei Medici speziali, manipolatori di pillole e fornitori di coppette, e che ormai sarebbe appena degna anche di un giornale umoristico « pour la France et les français ».

Rimarrebbe ora da parlare dei ritratti di Bianca Cappello. I quattro che il Gauthiez riproduce appartengono forse a quattro femmine diverse, di cui una sola potrebbe essere la veneziana.

Ma di questo non si può fare gran colpa all'autore. Fino a poco fa, dagli Uffizi alla Palatina, dal Poggio a Caiano ai magazzini delle Gallerie fiorentine, portavano il nome della Bianca oltre una mezza dozzina di ritratti, che i piú niente avevano a che fare con lei ; ed ora si stanno prudentemente sbattezzando o sostituendo.

L' iconografia della Cappello è tutta quanta da rifare, e mi ci sono accinto con molta pazienza. Per ora il piú sicuro ed autentico ritratto di lei è quello che riproduco da una vecchia fotografia e che molti anni sono si trovava presso una nobile famiglia fiorentina. Eseguito nell'occasione della incoronazione della Bianca, circa dunque l'ottobre del 1579 — quando essa aveva poco piú di trent'anni e presso a poco un anno prima che la vedesse e descrivesse il Montaigne — dovette far parte della serie officiale, che è ora esposta nel Museo Mediceo e per la quale Santi di Tito aveva effigiato Francesco I e Giovanni Bizzelli Giovanna d'Austria. Questo fu forse eseguito da Scipione Pulzone, che sappiamo aver ritratto almeno due volte la Cappello, anche se soltanto nel 1587 fu chiamato da Ferdinando I in Toscana ed effigiò lui e la moglie, Cristina di Lorena, per la rammentata serie. Persuadono l'attribuzione certe reminiscenze zuccaresche e bronzinesche nella impostatura, gli influssi veneti — che il Pulzone subí, a cominciare dal 1577 — e quella sua peculiare minuzia nell'eseguire i particolari dell'abbigliamento : trine e gioielli.

Probabilmente il ritratto fu tolto dalla serie per ordine di Ferdinando, inesorabile con la « pessima Bianca » ; e invece che distrutto, passò in altre mani. Bisognerebbe rintracciarlo per studiarlo come merita.

Mentre questo ci rappresenta la Cappello ancora bella e piacente e ci fa pensare a quanto di lei scriveva a Francesco Maria II della Rovere il suo agente Simone Fortuna : « sta male e in continui medicamenti, nonostante si vede piú bella e fresca che mai » ; l'altro ritratto, che è esposto nel Museo Mediceo, ce la raffigura verso la quarantina, ingrassata e imbolsita. Una replica (ma potrebbe esser anche l'originale di Alessandro Allori che si dice ritraesse la Bianca diciassette volte) esiste a Verona, in casa Cavalli, eredi dei Cappello ; e serve ad autenticarlo. Per gli altri tutti è meglio dubitare.

Nello Tarchiani.

---

(1) Pierre Gauthiez, *Vie de Bianca Cappello,* Bibliothèque Historia. Paris, Tallandier, (1928).

(2) Anche in un recente volume di Sisto di Borbone su *La Reine d'Etrurie* (Paris, Calman-Lévy, 1928) si ripete la storiella di Francesco e della Bianca morti di veleno a.... Cafaggiolo !

(3) Tra le fonti il G. non cita l'opera del Pieraccini. Per quanto non sempre precisa in quanto si riferisce alla Cappello, avrebbe giovato al nostro autore per la diagnosi di isterismo, che culmina nella « gravidanza nervosa da suggestione collettiva ».

In conformità a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1929, e più volte confermato, ricordiamo che il MARZOCCO non uscirà nel prossimo mese di Agosto, e cioè non si pubblicheranno i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 4, 11, 18, 25 agosto.

E però a questo N. 30 (del 28 luglio 1929) seguirà il N. 31-35, che porterà la data di domenica 1° Settembre 1929 e che verrà pubblicato il sabato 31 agosto.

Storia di trent'anni

XIX. — Come i francesi entrarono a Roma

Dopo tutto quello che era accaduto, dopo la tragica fine di Hugou de Bassville dopo la rapida occupazione degli Stati Pontificî e il duro trattato di Tolentino, l'arrivo di Giuseppe Bonaparte, come ambasciatore della Repubblica, fu accolto dai romani con grande sospetto e con molto malumore. Già cominciarono a rimproverargli di avere scelto, come sede dell'ambasciata, la Villa Corsini, che essendo fuori di mano, in un quartiere deserto e circondata da un parco grandissimo chiuso dalle mura cittadine, si prestava — dicevano i piú sospettati — ad essere un luogo adatissimo per ogni sorta di congiura e di complotti. Bisogna anche dire che gli ufficiali che lo avevano accompagnato, con quella incomprensione che fu propria ai militari vittoriosi del Bonaparte, cominciarono a far propaganda, a distribuire coccarde, a circondarsi di tutti quelli elementi che piú erano invisi alla popolazione. Non ammaestrati dalla sorte del Bassville, essi credevano veramente ai discorsi della Convenzione e agli articoli di Prudhomme : di essere cioè aspettati come liberatori. E non volevano rendersi conto che Roma era profondamente xenofoba e tenacemente divota alle istituzioni pontificie. Fu cosí che i malumori andarono crescendo di giorno in giorno e giunsero all'estremo limite quando si seppe che l'ambasciatore di Francia aveva richiesto con insistenza la scarcerazione di certi giacobini italiani contro i quali si stava istruendo un processo. Questo fatto, unito a quello della distribuzione di coccarde tricolori, produsse la tragedia inevitabile.

La mattina del 28 settembre 1797, mentre il Generale Duphot — che era al seguito di Giuseppe Bonaparte — si dirigeva alla sede dell'ambasciata in compagnia di altri ufficiali tra cui Eugenio di Beauharnais, fu riconosciuto dalla folla e salutato con fischi e disapprovazioni. Per un poco il Duphot cercò di resistere, ma vedendo la folla aumentare mise mano alla sciabola, proprio nel momento in cui una pattuglia di soldati pontificî, sbucava dalla porta settimiana per difenderlo. Che cosa accadesse in quel momento è difficile dire : testimonî oculari da una parte e dall'altra affermano due versioni assolutamente contrarie. Secondo gli uni, il Duphot conscio della gravità del momento, cercò di pacificare gli animi col gesto e con la parola ; secondo gli altri invece avrebbe esclamato, rivolgendosi ai suoi ufficiali : *Avancez ! Avancez !* e con la sciabola in pugno si sarebbe dato a percuotere quanti gli erano piú vicini. Sembra però che il tenente Amadei, il quale comandava la pattuglia pontificia, lo avrebbe avvertito di fermarsi, ché altrimenti sarebbe stato costretto a ordinare il fuoco e sembra anche che lo stesso avvertimento gli abbiano dato i soldati. Ma fu inutile. Il generale Duphot continuò ad avanzare menando sciabolate, alcune delle quali colpirono le prime linee dei pontificî. Fu allora che i fucili spararono e quando il fumo si dissipò, fu veduto il generale a terra. Per poco, in quella mischia disordinata non rimase vittima anche il Beauharnais. Da parte sua l'ambasciatore, essendo sceso in strada ai primi rumori della sommossa, si trovò mischiato nel tafferuglio e a mala pena poté rientrare in casa scavalcando il cancello di cinta, visto che i servi impauriti avevano chiuso i portoni. Corse anzi la voce per Roma, che egli era talmente eccitato da uccidere con un colpo di stocco, il primo di costoro che gli si parò d' innanzi. Ma la cosa non è confermata. Come non è confermata l'altra diceria secondo la quale sarebbero stati trovati — dopo la sua partenza — due cadaveri chiusi in un armadio dell'ambasciata. Certo però che i soldati papali dovettero recarsi nella vicina chiesa di Santa Maria della Scala dove l'ambasciatrice — era come si sa, Giulia Clary — aveva trascorso la mattinata in pratiche religiose e ricondurla sotto scorta per proteggerla dalla folla infuriata.

Questa volta la misura era al colmo e quello che non fu fatto o potuto fare per il cittadino Hugou de Bassville, si fece per il cittadino Duphot che era al seguito del fratello di Napoleone Bonaparte. Tanto piú che questi, la sera stessa chiese i suoi passaporti al segretario di Stato e partí alla volta di Firenze, minacciando tuoni e fulmini. Minaccia che parve fin dal principio molto grave, tanto che lo stesso Gran Duca, e con lui il Marchese Manfredini e il principe Rospigliosi, consigliò al Cardinal Caprara che suggerisse al suo governo la piú grande calma e la piú circospetta moderazione.

Intanto, come primo atto di ostilità i funzionarî francesi facevano arrestare a Milano il marchese Massimo, ministro di Sua Santità: arresto seguito immediatamente dall'ordine dato al Generale Berthier di marciare su Roma. E il Berthier senza porre tempo in mezzo, oltrepassò il confine dello Stato Pontificio, invase il territorio di Urbino e le Marche, occupò Perugia e Città di Castello senza però cambiare il governo dei territorî occupati e contentandosi di rafforzarli militarmente. Si immaginerà quali sentimenti dovessero agitare i timidi governanti di Pio VI, i quali avevano per fino rifiutato un soccorso di truppe napoletane, pur di non creare sospetti e pretesti di occupazione. La sola cosa che chiesero al Re di Napoli, fu di mandar lui come mediatore un suo messo al Campo francese e questi fu il Cardinale di Belmonte a cui si unirono il Cardinale della Somaglia, monsignor Arrigoni e il principe Bandini. Costoro raggiunsero lo Stato maggiore a Narni e furono ricevuti dal Berthier il quale li accolse con visibile freddezza e disse loro che non era sua intenzione di «democratizzare» il governo di Sua Santità, ma solamente trarne *une vengeance éclatante*.

Ma ecco, che mentre si stava cosí discutendo, giunse al campo il generale Murat, apportatore di dispacci urgenti da Parigi. In essi s' ingiungeva al Berthier di occupar Roma senza maggiori indugi: il Belmonte e gli altri dovettero ritirarsi, né una deputazione di cittadini romani ebbe miglior sorte, ché, anzi non fu né meno ricevuta.

⁂

Il 6 febbraio — era il primo giorno di Carnevale e una ben tragica mascherata si preparava ai cittadini — l'esercito francese compariva sulle alture di Monte Mario. Una staffetta mandata al governatore di Roma, ingiungeva alle autorità pontificie di sgombrare Castel Sant'Angelo, nel termine di 4 ore.

Il che fu fatto. E a mezzogiorno, un gruppo di ufficiali francesi preceduti da un tamburino si presentava alle porte del Castello per prenderlo in consegna, mentre la guarnigione romana si ritirava silenziosamente nel prossimo convento di Sant'Agostino. A questi ufficiali, seguirono le truppe, sí che durante il pomeriggio la vecchia fortezza romana era nelle mani dei francesi che l'avevano conquistata senza sparare un colpo. Non solo: ma il Papa, nella fallace intenzione di accaparrarsi la benevolenza dei conquistatori, mandava loro in dono 40 bottiglie di vini scelti, una vitella mongana e un grossissimo storione che era stato pescato in quei giorni nel Tevere.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

SILVIO FERRI
DIVINITÀ IGNOTE
Volume in 8° di 236 pagine
con 44 tavole fuori testo
Lire 100

Questo magnifico volume, ricco di 44 tavole fuori testo e piú che 150 illustrazioni, esamina con profonda conoscenza archeologica uno de' piú misteriosi problemi dell'antichità. Quelle divinità, cioé, che rimasero esotiriche e ignote agli stessi popoli del tempo.

Il lavoro, condotto su nuovi documenti di arte e di rito funerario nelle Colonie greche, si legge con la freschezza e l'appassionante interesse di un romanzo.

ANTONIO BANFI
PESTALOZZI
Volume di 448 pagine Lire 20

Questa ottima monografia, a cui ragioni varie hanno impedito di essere pubblicata durante l'anno del centenario, esce ora col vantaggio d'aver potuto approfittare anche dei resultati degli studi pubblicati in tale occasione. Quanto al punto di vista assunto nell' interpretazione del Pestalozzi, non v' è altro da dire se non che esso ha per principio, da un lato, la massima obiettività nell'analisi del pensiero pestalozziano, dall'altro, la massima sistematicità nella valutazione dei suoi resultati, sistematicità che ha la sua base in una concezione filosofica della vita spirituale e del significato e del rapporto dei suoi vari momenti.

È una mirabile e completa esposizione del pensiero del Pestalozzi.

DOMENICO GIULIOTTI
POLVERE DELL'ESILIO
Volume di 222 pagine Lire 10

Pagine di un profondo senso religioso e cattolico di uno spirito che vive intensamente la sua fede e che batte contro tutte le deviazioni del suo tempo con parole roventi, ma che sa tuttavia elevarsi nella contemplazione rigeneratrice delle verità santé: pagine mistico-liriche, meditazioni, elevazioni, cantiche, ispirate dai due testamenti, dalla Liturgia, dal Catechismo. Un piccolo grande libro, saturo di luce e traboccante d'amore l'*Amore non amato*, pel *Cristo ancora crocifisso*.

L'autore di *L'ora di Barabba* e di *Tizzi di fiamme* in questo libro si raccoglie intorno alle verità supreme della rivelazione e della fede; libro, dunque, di edificazione e di incitamento nel senso più intimo, e di pura e forte ispirazione cattolica.

Ristampa:

ARDENGO SOFFICI
SCOPERTE E MASSACRI
2ª edizione SCRITTI SULL'ARTE 2ª edizione
Volume di 368 pagine Lire 12

La prima cosa che fece il generale Berthier, a pena il suo stato maggiore ebbe occupato Roma, fu di pubblicare un manifesto col quale si minacciava di morte chiunque senza il suo permesso avesse diffuso notizie a mezzo di stampa e questo per ovviare il danno prodotto da una quantità di manifestini, uno piú strampalato dell'altro, che non si sa né da chi né come, avevano tappezzato le mura di Roma fin dai primi momenti dell'occupazione. Poi, mentre procedeva a una larga distribuzione di coccarde tricolori — questa delle coccarde era, come si vede, una manía delle autorità francesi — compiva l' invasione degli Stati Pontificî, invadendo la Sabina e spingendo una colonna d'attacco verso Civitavecchia. Intanto i Romani piú in vista cercavano di mettersi in salvo. Il cardinale Busca, insieme coi suoi colleghi del Sacro Collegio Albani e York, fuggirono a Napoli; il principe Chigi ricordandosi di essere ministro del Gran Duca di Toscana ne alza lo stemma sul suo palazzo, e lo stemma del Re di Sardegna innalza con lo stesso pretesto il Duca Braschi che pure era nipote del Papa. Il che non gl' impedí il giorno dopo di recarsi in compagnia del Segretario di Stato, a complimentare il generale Berthier per l'esito felice della sua incruenta impresa!

Con la presa di Castel Sant'Angelo si aveva la conquista morale della città: quella effettiva ebbe luogo nella mattinata dell'11, quando gli eserciti francesi fecero il loro ingresso in Roma, occupando subito il Quirinale, il Campidoglio e la Piazza del Popolo. Nel pomeriggio, dato lo sfratto ai cappuccini dell'Aracoeli, s' insediarono nel loro convento, lasciando non pertanto la Guardia Civica a custodia dei palazzi capitolini, non ostante che il Rezzonico — senatore di Roma — li avesse abbandonati per riparare nella dimora del Cardinale suo fratello. Fu in quello stesso giorno — era di domenica e la gente bighellonava piú numerosa nelle vie — che furono piantati i primi alberi della Libertà. Il primissimo, anzi, venne innalzato in piazza Mignanelli, di fronte all'ambasciata di Spagna, cosa che fece andare sulle furie l'ambasciatore de Azara il quale protestò in nome del suo sovrano e ottenne che venisse rimosso. Si vide allora un «uomo di brutto aspetto», come dice un cronista del tempo, seguito da una cinquantina di cenciosi, trascinare l'albero a Piazza del Popolo dove fu innalzato con un suo grande discorso tribunizio che se fece gridare i suoi adepti, lasciò indifferenti i romani, i quali finirono con l'andarsene piú tosto disillusi quando al tribuno improvvisato seguí un altro figuro ad inneggiare l'arrivo dei giacobini e si seppe che costui era l'ex economo di Sant'Antonio dei Portoghesi, rimosso dal posto e processato per indelicatezza e truffe di ogni genere. Un altro albero, finalmente, si tentò di innalzare in Campidoglio d' innanzi al cavallo di Marco Aurelio, ma non vi si riuscí. — Del resto la commedia degli alberi durò poco. Lo stesso Berthier, accorgendosi che coloro i quali li innalzavano screditavano l' idea repubblicana per essere tra i rifiuti della società, e che d'altra parte il popolo li vedeva di mal occhio dette ordine che fossero senz'altro rimossi. Accadde allora questo fatto singolare: che quelli stessi cenciosi i quali li avevano innalzati vollero opporsi a che fossero abbattuti onde ne nacquero vere e proprie sommosse le quali richiesero l' intervento dei soldati francesi che senza tanti complimenti spararono sulla folla, lasciando a terra un buon numero di morti e di feriti.

Singolare posizione quella del generale Berthier a Roma! Vi era giunto credendo veramente all' impazienza dei Romani per liberarsi dal giogo pontificio, e aveva trovato una città chiusa, ostile, sospettosa, in cui i soli partigiani delle idee repubblicane erano pochi scamiciati appartenenti alle infime classi della società. Pieno d' idee classiche, del classicismo retorico allora di moda a Parigi, egli invocava nei suoi discorsi le ombre di Catone, di Pompeo, di Bruto, di Cicerone e d'Ortensio, e non un fremito scuoteva quei suoi uditori per i quali la romanità cominciava veramente con Costantino. Generale di una repubblica democratica, ma di tendenze, di origini e di educazione signorile, egli si trovava di fronte la piú aristocratica delle democrazie e fra quei principi e quelle principesse romane voleva apparire cortese e riservato pur nella sua condizione di vendicatore. Soldato valorosissimo, già abituato alle vittorie del Bonaparte e all'eroismo dei suoi eserciti, aveva di contro una truppa mal disciplinata e poco volonterosa di battersi. Tutto era contrasto e tutto era diverso da quello che aveva immaginato. La disciplina fra i suoi soldati sapeva mantenerla — un giorno aveva fatto fucilare quattro usseri perché avevano saccheggiato l'osteria della Storta — ma al tempo stesso voleva che una eguale disciplina fosse mantenuta fra i romani e cosí proibiva con pene severissime l'uso del coltello, e se incoraggiava i discorsi tribunizî dei novissimi giacobini era il primo a giudicarli amaramente. «Come volete che vi prenda sul serio» — aveva detto una sera a un certo avvocato Monaco il quale gli si era presentato alla testa di una cosí detta *deputazione* di pochi analfabeti reclamanti le libertà repubblicane — «Come volete che vi prenda sul serio, se siete a pena poche persone a pensarla cosí». E aveva rimandato i postulanti, non ostante che questi gli avessero mostrato dalla finestra un centinaio di straccioni che li aspettavano per la strada. E diffidava, anche di tutti quei «repubblicani» improvvisati, tanto che, se bene gli avessero preparato un appartamento nel Palazzo Ruspoli sul Corso, non aveva voluto scendervi e si era fermato nella Villa Mellini, sul Monte Mario prima e piú tardi nel Casino che il principe Poniatowski possedeva a Ponte Milvio.

⁂

D'altra parte, come ho accennato, non poteva avere nessuna stima dei soldati che avrebbero dovuto combatterlo. Il giorno in cui decise di occupare il Vaticano, un semplice plotone dei suoi fanti, cacciò la guardia papale a bastonate, senza che questa osasse reagire. E quando volle rendersi conto di quello che potessero valere le truppe pontificie, vide il reggimento dei dragoni uscire dalla Porta del Popolo con trombe in testa facendo credere che si recava alla parata, mentre arrivato a Papa Giulio, prese il galoppo e non si fermò che ai confini della Toscana!

Di fronte a questo stato di cose, egli decise di sopprimere l'esercito pontificio. Per la sua guardia il Papa avrebbe avuto solo cinquecento uomini comandati dai colonnelli Colli e Baruich; tutti gli altri licenziati e rimandati nelle loro case. Inoltre il reggimento di fanteria a cui appartenevano i soldati che avevano ucciso il Duphot, sarebbe stato sciolto e la sua caserma, a Ponte Sisto, rasa al suolo.

Fu questo il primo accenno alla *vengeance éclatante* richiesta dal Direttorio. Il piú grave doveva venir dopo con la richiesta di dodici ostaggi di cui quattro cardinali, Carandini, Somaglia, Roverella, Ruffo-Trajetto; tre principi, Camillo Borghese, Gabrielli e Giustiniani; il duca Braschi, mons. Crivelli governatore di Roma, il gioielliere Sartori, il banchiere Acquaroni e il prelato Crivelli. Costoro furono tutti chiusi a Monte Cavallo, in appartamenti separati. Bizzarra fatalità della storia: colui che in quei giorni era incaricato della polizia militare di Roma era il generale Leclerc, marito di Paolina Bonaparte, e proprio lui doveva provvedere alla guardia la quale custodiva quel principe Camillo Borghese che sarebbe stato suo successore presso la bellissima sorella di Napoleone!

Dopo questi ostaggi, un'altra e piú grave jattura pesò sulla città di Roma. Stremata nelle finanze, ridotta quasi alla carestia dovette da un giorno all'altro pagare una taglia gravosa, come castigo per l'uccisione del generale Duphot.

Il duro trattato presentato a Pio VI, comprendeva in fatti: il pagamento di 4 milioni d'«effettivo»; di 2 milioni in scudi e beni; la consegna di un certo numero di quadri, statue, codici e medaglie che sarebbero stati indicati da una apposita commissione; l' invio d'una deputazione di notabili romani a Parigi per chiedere scusa «alla sbarra» di quanto era avvenuto; un congruo compenso alla famiglia del generale Duphot; l'erezione di due mausolei alla memoria di Bassville e di Duphot; con iscrizioni infamanti il governo di Roma. Si dice che Pio VI a leggere gli articoli di queste dimande, esclamasse: «Fra poco chiederanno anche questo sacco d'ossa che presto anderà a disciogliersi!». Ma intanto pagò e dovette anche vedere la grande piramide, circondata da quattro pioppi e da are fumiganti che il cittadino Piergigli — architetto romano — innalzò sulla piazza di San Pietro, nel giorno in cui vennero celebrati i funerali solenni del generale ucciso. E proprio sulla facciata che guardava la Basilica, era stata posta questa iscrizione: *Tuus-Heros gallice — rogus — Libertatis romanae — Incunabulum — redivivus.*—

Ma tutto ciò non impedí che anche il Papa dovesse andarsene prigioniero da Roma. Con Berthier le cose andavano ancora alla meno peggio: ma ecco che un bel giorno arriva Massena «uomo ferocissimo e avido» esclama il solito cronista nel suo diario — è la tragedia precipita alla fine. Prendendo il pretesto di macchinazioni coi nemici della Repubblica francese, il Papa è costretto a lasciar Roma e se in un primo tempo il Commissario Roland gli permette di portar seco qualche suppellettile e qualche argenteria per il suo uso personale, il soprintendente Haller non sente ragioni e lo costringe a lasciar tutto, per fino l'anello pastorale che lui stesso gli toglie dal dito! E come, il Pontefice prigioniero, chiedeva a questo suo duro persecutore almeno la grazia di morire a Roma, vista la sua grave età, questi gli rispondeva con feroce ironia: «Soyez sûr qu'on meurt également partout». E senz'altro lo fece montare in carrozza e con una scorta di 150 dragoni, comandati dal cittadino Charrier, lo avviò verso gli Stati del Gran Duca di Toscana.

Il governo della Repubblica gli aveva allogato 15 mila scudi per le spese del viaggio.

Diego Angeli.

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da* ***Lire UNA.***

Un libro sul Boiardo

Da quanti anni Giulio Reichenbach studia Matteo Maria Boiardo? Devono essere parecchi. Del poeta di Scandiano ha fatto l'oggetto di ricerche varie e pazienti, e di queste ha esposto via via i risultati in dotti articoli e in una monografia cominciata a pubblicare qualche anno fa e riassunta nei primi capitoli di quest'altra monografia, piú ampia e compiuta, che ora ci offre pei tipi dello Zanichelli (1).

Qui il Boiardo uomo c' è tutto. Dalla nascita alla morte il Reichenbach lo accompagna con una ricchezza d' informazione che si può dire esauriente e che pone l'autore in primissima linea fra gli specialisti di studi boiardeschi. E se c' è sempre posto per un saggio sul Boiardo artista, chi lo tenterà dovrà prima passare di qui, dove l'esatta diligenza e l'esperienza critica del Reichenbach hanno accumulato e ordinato intorno al poeta gentiluomo tutte le notizie che lo riguardano.

Alla biografia il Reichenbach intreccia la rassegna delle opere còlte nella loro genesi, nell'occasione da cui nacquero, nel valore che ebbero per l'autore: e non c' è questione di autenticità che lo studioso non esponga e non risolva con piena competenza.

Quelli che non sono ben chiari sono i limiti intenzionali del libro. Perché, mentre manca l'esame dei problemi artistici che prendono nome dall' *Innamorato* e dal canzoniere del Boiardo, non manca tuttavia qualche pagina in cui tali problemi appaiono sfiorati di passaggio, con l'effetto di farli sparire nell'accessorio, quando accessoria è, al rovescio, tutta la storia esterna di un artista rispetto alle conclusioni estetiche che lo riguardano.

Ora le valutazioni estetiche delle opere minori, se, come in questo libro, accompagnano la biografia e qua e là la interrompono, non possono apparire estranee alla biografia stessa solo che si pensi che l'arte secondaria, approssimativa, mal riuscita di uno scrittore appartiene molto spesso alla sua vita piú che alla sua figura di creatore, e che i tentativi o i residui della sua produzione geniale vanno risolti assai volte nella semplice ragione occasionale che li ha ispirati. Voglio dire che le traduzioni dal latino, per esempio, del Boiardo (o dal greco, ma attraverso versioni latine di altri), o le egloghe latine, o la riduzione drammatica del *Timone* di Luciano potranno servire di aiuto a chi vorrà valutare l'arte dell' *Innamorato*, ma anche qui servono benissimo al Reichenbach per illuminare qualche aspetto dell'uomo: documenti che possono passare dall'anticamera della critica essenziale a quella della biografia.

Ma dinanzi al *Canzoniere* o all' *Orlando Innamorato* il silenzio del critico non può essere che volontario. E quando il Reichenbach all'arte del *Canzoniere* dedica tre o quattro paginette e meno di due a quella del capolavoro, ci rimane soltanto da prender atto di questa rinuncia sottintesa, e rinunciare anche noi a veder risolti i problemi critici che riguardano queste opere capitali. Problemi ovvii, ma non facili, certo, né brevi a esaminare.

Si tratta per le rime del poeta scandianese di definire la sua personalità di petrarchista in parte liberato dagli schemi della scuola e capace di volare piú alto; per il poema di collocarne l'autore al giusto posto di fronte all' ispirazione cavalleresca e in rapporto agli altri che cantarono la stessa materia, specie all'Ariosto. Nessun desiderio, da parte mia, di vedere riproposta un' ipotetica superiorità dell' *Innamorato* sul *Furioso*: ma fuori dei paradossi e dei relativi capovolgimenti esiste sempre un problema vivo, che investe insieme le due massime espressioni della nostra poesia romanzesca.

Senonché, ripeto, il Reichenbach ha preferito mantenersi all'esterno di quest'arte: un esterno descritto in tutti i particolari; fonti del poema, letterarie e biografiche, date di composizione, formarsi della macchina poetica, con le sviste e le incoerenze che la sconnettono leggermente qua e là, con le vigilanze che ne serrano la compagine in unità categorica.

Tutt' insieme, un'arte profondamente onesta come l'animo di chi la creò. Arte vissuta quale necessità spirituale, ma che di tale necessità tradisce lo stimolo profondo piú che il tormento: la luce consolatrice piú che la febbre inquieta. Sicché, a vederlo camminare in mezzo alle sue festose creazioni, il Boiardo ci offre l' impressione di un signore che passeggi per i suoi campi, lieto piú che fiero del dominio avito, a cui deve la sua autonomia (se non l' indipendenza, vietatagli dalla sua condizione di vassallo prima, poi anche di ufficiale del duca d' Este). A un tratto il signore non può passeggiare piú, né a piedi né a cavallo: la gotta gli ha morso le giunture e lo trascina, a poco a poco, alla tomba, in età di cinquantatré anni. E cosí, a un tratto, pochi mesi prima, il giardino delle sue fantasie cavalleresche era stato bruttato dai rifiuti dei cavalli francesi, che portavano in Italia le insolenti milizie di Carlo VIII. Il poeta, capitano di Reggiò, si era dato un gran da fare a preparare buone accoglienze all'esercito straniero, per stornare dalle persone dei cittadini violenze, collere, ruberie: si era distratto un momento a cogliere la sagoma umoristica di Don Julien, capitano dei balestrieri del re, e ne aveva consegnata l'amara caricatura a una lettera per il suo principe. Ma il cuore dentro dava sangue: e il poema, già tirato avanti straccamente fra le torture del male, rimase in tronco:

> *Mentre che io canto, o Iddio redentore,*
> *Vedo la Italia tutta a fiama e a foco,*
> *Per questi Galli, che con gran valore*
> *Vengon per disertar non so che loco.*

Si ripiegò dunque, Matteo Maria, su una malattia morale e civile oltre che su una malattia fisica? Non sappiamo, ma è certo che quei versi, nell'anno di grazia 1494, sono altro che il testamento di un uomo. Suonano il funerale dell' indipendenza italiana.

Gli Anziani di Reggio, sollecitando dal duca Ercole la nomina del nuovo capitano, si dolevano della morte del conte Matteo Maria, «perché pochi suoi pari «se trovano hogidí, et la Cità ni era molto «honorata, essendo nostro membro et «degno gentilhomo come era, et proprio «la gloria Reggiana». Testimonianza tanto piú eloquente quanto sincera, perché il governatore e capitano era profondamente amato.

Era quello che noi diremmo un giusto: e come a tutti i giusti non gli mancarono inimicizie, insidie, lotte oscure e scoperte: dal veneficio meditato contro di lui per opera di potenti congiunti e sventato per sua fortuna e per arte sua, agli aspri contrasti col «terribilissimo» Commissario Beltramino, mandato da Ercole d' Este a sanare le tristi condizioni dell'ordine pubblico a Reggio e a Modena. Terribilissimo, e cioè l'opposto del capitano Matteo Maria: il quale non era quell' idillico signore tutto zucchero e miele che vorrebbe farci credere una tradizione di maniera, ma insomma, pur nella sua fermezza, nella consapevolezza del rispetto dovuto al proprio ufficio, era umano e alieno da inutili crudeltà.

Il Reichenbach ne ammira codesto senso di umanità, ma osserva che i tempi non lo consentivano, che i tempi crudeli volevano uomini crudeli. È un'opinione che ha la sua logica: ma chi, come me, sia ostinato nel credere che i tempi li fanno gli uomini piú che questi non facciano quelli, si ferma invece a un'altra conclusione: che l'età del Boiardo era quella che era perché i Boiardo erano pochi.

Ecco perché Matteo Maria, sagace e non fiacco esecutore degli ordini superiori, devoto al suo ufficio di capitano di Modena e poi di Reggio, perfino inflessibile nell' imporre il riconoscimento delle sue prerogative e, piú ancora, dei diritti cittadini, non è però tutto lui se non nei lunghi periodi vissuti fra i rustici aspetti di Scandiano, chiuso nella sua bella casa signorile, diviso fra le lusinghe dei pacati orizzonti campestri e quelle delle ridenti fantasie poetiche. A corte ci stette da fine ed esperto cavaliere: fedele agli Estensi, fedelissimo al duca Ercole, ne divise le ansie e i pericoli nella guerra che fra il 1482 e il 1484 minacciò di schiacciare il ducato di Ferrara sotto le zampate del leone di San Marco: e nove anni avanti aveva preso parte alla solenne ambasceria inviata a Napoli per prendere Eleonora d'Aragona sposa del duca; e altri due anni prima aveva accompagnato il duca precedente, il fastosissimo Borso, alla coronazione romana. Tutte cose che egli faceva da signore di razza, con dignità e con gusto, figurando tra i primi di quella società sfarzosa ed elegantissima.

Ma questi erano i contatti necessari con la realtà esterna: era il tributo che la vita degli altri richiedeva a chi era fatto sopra tutto per vivere una vita propria.

Umanità e socialità simpatiche, queste del Boiardo. Per esse lo ritroviamo dome-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj)
in principio della Contrada di Pó - 1796)
TORINO 116 - Corso Raffaello, 28 - TORINO 116
C/c postale N. 2/1297.

NOVELLE
DEL
QUATTROCENTO

INTRODUZIONE E NOTE
DI
GIUSEPPE FATINI

In-16° di pagine XXIV-344 con quattro tavole . . . . L. 14.—
Rilegato in piena tela e oro . » 17.50

Dalla Collezione «*Classici italiani*»
con note, diretta da
GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI

---

(1) GIULIO REICHENBACH, *Matteo Maria Boiardo*. Bologna, Zanichelli.

stico e alla mano dove la vita tesse le sue consuetudini, fatte di mediocrità quotidiana: una mediocrità che ai suoi tempi appariva per altro nobilitata dallo splendore delle forme. Ed è simpatico che, dopo aver cantato da giovane il suo amore infelice per Antonia Caprara, il Boiardo abbia serbata per sé, con pudore guardingo, la modesta poesia della vita coniugale, serenamente trascorsa a fianco della sua Taddea, dei Gonzaga di Novellara. Ma tutto ciò, piú che un lato della sua figura, ne è, direi, il piedestallo. Sopra di esso, il poeta sta con una semplice grandezza che è poi la vera grandezza sua.

La sua vera vita era dentro, dice benissimo il Reichenbach. E giustamente ne segnala l'aspirazione religiosa in un'età d'indifferenza, e insieme un rassegnato scetticismo morale. Nessuna contraddizione, in codesti due sentimenti. Trasportiamoci nel regno della sua fantasia di poeta: vi troveremo la chiave luminosa di quel suo spirito, che guardava un po' amaramente la realtà, ma per impennare da essa un volo gioioso verso i cieli del sogno.

Arturo Pompeati.

Il pensiero e il lirismo

F. Burzio — G. V. Sampieri

Non credo scoprire l'America, osservando come lo spirito poetico contemporaneo, di fronte all'estetica modernissima, si comporti nei modi piú disparati, e fra gli altri, in due modi diametralmente opposti: o rifiutando ogni ombra di pensiero, per non turbare la pretesa limpidezza, elementare e primigenia, dell'immagine e del fantasma (e in tal caso, mostra accogliere pienamente e servilmente quell'estetica); o tentando di liricizzare il pensiero, per dargli un valore sostanzialmente poetico (e in questo caso, dimostra la deliberata volontà di contradire *toto corde* alla medesima estetica).

Lasciamo stare il primo atteggiamento, ch'è il predominante, e su cui ci sarebbe troppo da dire. Oggi, a proposito di alcuni libri e di due autori, del resto di valore e significato intrinseci, assai diversi tra loro, m'accade fermare l'attenzione sul secondo atteggiamento. Il quale — dirò súbito e senz'ambagi — mi pare giustificato tanto in se stesso, quanto in rapporto coi novissimi tempi, critici e cerebrali se altri mai. Tutto sta a vedere se lo scrittore abbia la forza lirica, sufficiente a rendere incandescente e fluida una materia, di per sé fredda e aliena.

Tra i tanti esempî di come si possa trasformare in arte il pensiero, non tradendo né l'uno né l'altro, citerò Nietzsche, Papini, Pirandello; non già, perché sieno i piú e meglio probanti (da Goethe a Ibsen, da Leopardi a Hebbel, da Strindberg a Shaw, ci sarebbero ben altri da rammentare!); bensí perché a quegli autori ci richiamano in modo particolare i libri, di cui ora intendo parlare.

⁂

Al Papini dell'autobiografico *Un uomo finito*, e al Nietzsche del mitico *Zaratustra*, ci richiama Filippo Burzio, con i suoi tre libri, *Ginevra-Vita nuova*, edito qualche anno fa dai Treves di Milano, *Discorso sul demiurgo-L'inverno*, e *Ritratti*, pubblicati in questi giorni dai Fratelli Ribet di Torino. Difatti, nel primo libro, e precisamente in *Vita nuova* (ché in *Ginevra*, in quell'acuta e sensibilissima caratterizzazione del paesaggio valdostano, e in quel simboleggiamento della calvinista Ginevra, come città santa, e come realizzazione di vita interiore, eroica e quotidiana, di fusione singolarmente profonda di razionalità e sentimenti, riconosco l'influenza appunto *ginevrina*, dal Rousseau all'Amiel); in *Vita nuova*, dico, sento un'ansia di confessione, esame interiore, autosuperamento, analoga a quella che anima le pagine introspettive e rievocative del libro papiniano. Quanto al *Discorso sul demiurgo*, e a *L'inverno*, è evidente l'intenzione di creare un mito, pregno di significati e ammonimenti, e simbolo sintetico d'un nuovo senso di vita: il mito del *demiurgo*, analogo a quello nietzschiano, veramente meraviglioso, di Zaratustra.

Parlo di analogie, non già d'imitazioni né, meno che mai, di doppioni. Ché anzi, se c'è uno scrittore, che tenda, con ogni sua fibra piú sincera, a un pensiero e a un'espressione assolutamente suoi e inconfondibili, è proprio Filippo Burzio, professore — chi non lo sapesse — nella Scuola d'ingegneria di Torino, e scienziato di valore, *couronné* col « Prix Montyon 1928 » dell'Istituto di Francia, per i suoi *Scritti scientifici*, editi dal Ministero nella Guerra; il Burzio, che considera l'opera sua letteraria, non già in sottordine a quella scientifica, né a guisa di divagazione, anzi come l'opera sua piú importante e veramente essenziale; e tuttavia, con la parsimonia e l'austerità estrema delle sue pubblicazioni, dimostra non voler militare nel mondo letterario, non voler *fare il letterato*, e insomma sdegnare tutto ciò che, volere o non volere, è connesso a questa benedetta professione.

Il suo pensiero è limpido: coincide con tutt'intera la sua personalità, inteso com'è a creare, per sé e gli altri, un senso della vita totale, piú libera, piú armoniosa, piú capace di felicità, d'accordo con i tempi novissini. Già, in *Vita nuova*, ne avevamo appresi i vari stadî: dall'adolescenza, in cui il Burzio aveva considerata la vita scetticamente, come una cosa semplice, chiara, riducentesi alla primordiale opposizione tra egoismo e altruismo; alla giovinezza, quando allo scettismo s'era sostituito un senso nuovo d'austerità scientifica, d'interesse umano, di energia guerriera, e poi a questo s'era venuta aggiungendo l'esigenza tecnica e pratica della poesia. In quello scritto autobiografico, in cui il pensiero s'infiammava spesso, anelando alla lirica, lo scrittore, dopo averci descritto il suo orrore per la mediocrità d'ogni genere, la sua volontà di solitudine e rinunzia, il suo misticismo della ragion pura, aveva affermata la necessità che l'azione, anche la piú pratica e ordinaria, avesse un valore assolutamente anti-edonistico e precisamente poetico. « Elevare la vita a dignità di opera d'arte »: ecco la formola, a cui quel pensiero era giunto nove anni fa.

Ora, col *Discorso sul Demiurgo*, il Burzio passa dall'autobiografia al mito; ma, come nello scritto precedente l'autobiografia aveva assunta una certa parvenza mitica, cosí in questo il mito è gravido d'autobiografia: in altri termini, se il « demiurgo » è l'ideale del nuovo uomo, come quello che corrisponde alla sete contemporanea di miracolo, e potendo rappresentare un superamento della crisi di fede, da cui s'è afflitti dopo il tramonto dell'unità medievale-cattolica, e il crepuscolo dell'unità moderna borghese, possiede i caratteri dell'*universalità* (selezione e sintesi, totalità d'impulsi, nuovo umanesimo), del *distacco* (equilibrio tra l'asceta e il superuomo, modo di essere d'una attività progredita, sintesi di posizioni spirituali elementari), e della *magicità* (poetizzazione della vita, per ottenere la felicità; gioia della fiaba vissuta); se il «demiurgo», dico, è l'ideale astratto dell'*homo novus*, il simbolo del nobilissimo ammonimento, « restar nel tempo, ma con animo eterno »; esso è pur anche, per esplicita confessione dello scrittore, lo stato d'animo e di pensiero, a cui egli è pervenuto personalmente.

Questo mito del « demiurgo » è, senza dubbio, geniale e seducente: chi non può aderire a una qualsiasi fede tradizionale, non saprà sottrarsi facilmente alla sua malia, con la norma di vita ch'esso implica e predica. Ammetto anche che parecchie, fra la pagine del *Discorso*, sono di buona tempra, con riflessi d'immagini e intonazioni liriche assai notevoli. Tuttavia, i componimenti che, sotto il titolo *L'inverno*, vorrebbero, con intenzione piú precisamente artistica, far vivente quel mito, identificato con lo scrittore stesso, mentre da un lato non aggiungono nulla al pensiero che già conoscevamo, dall'altro, non ci persuadono interamente.

La fusione d'elegiaco, idillico, ironico, che vi si tenta, ha certo un sapore nuovo e gradevole; ma se, nei primi due componimenti in cui prevale l'elegia, l'onda poetica, talvolta cosí ritmica, da contenere innumerevoli endecasillabi, riesce a trascinarci, senza tuttavia travolgerci; nei seguenti, in cui predomina l'ironia, l'onda appena si muove, se non stagna. E qui veramente ci accorgiamo della straordinaria difficoltà, insita nella liricizzazione del pensiero. *Also sprach Zarathustra* è un capolavoro di pensiero e di poesia, un vero poema filosofico; ma la riuscita è cosí meravigliosa, da far tremare le vene e i polsi a chi voglia, sia pure con estrema umiltà e consapevolezza, com'è in questo caso, tentare qualcosa d'analogo.

Tutto sommato, mi sembra che il *Discorso sul demiurgo*, a metà strada tra i saggi piú propriamente poetici, de *L'Inverno*, e i saggi esclusivamente storico-critici di *Ritratti*, ove si vuole semplicemente esemplificare e volgarizzare il demiurgo, sia la cosa piú felice di Filippo Burzio, da mettere accanto a *Ginevra*. Mi pare, inoltre, che questo scrittore, ormai intellettualmente maturo, sia alla vigilia della maturità formale; sicché guarderemo a lui, come a uno dei pochissimi che, approfonditisi, per interno e diuturno travaglio, nella totalità del loro spirito, dànno a sperare di poter compire, domani, un'opera, interessante appunto la totalità dello spirito altrui.

⁂

Con ingegno e risultato assai diversi, anche G. V. Sampieri ha tentato liricizzare il pensiero, in un suo recentissimo volume, *Camminare...*, edito dal Bemporad di Firenze.

Ma, quanto a pensiero, mi pare un po' nebuloso: non perché sia singolare (ché, insomma, si tratta di riconoscere la necessità di avanzare, vivere, lottare, camminare, nonostante la certezza che, dovunque si giunga, sarà tristezza e squallore); ma perché esso è diluito in un mare di parole, che intorbidano spesso, invece d'illuminare. Quanto a forma, non solo nuoce questa prolissità straripante, ma il tono stesso, prevalentemente esclamativo e interrogativo, finisce con lo stancare, convincendoci ben presto che si tratta, non di rado, d'un lirismo a vuoto. Non nego la nobiltà generica del tentativo, riconosco le enormi difficoltà dell'assunto; ma, in conclusione, devo convenire che il Sampieri è fuor di strada, in quasi tutt'i componimenti della prima e seconda parte.

In quelli della terza parte, mi pare invece che l'autore realizzi qualcosa di concreto, descrivendoci e narrandoci, p. es., come un becchino abbia la vera rivelazione dell'amore, del dolore e della morte; o come un disperato desideri e, poi, nell'aspettazione, paventi la morte, sino alla pazzia; o come un umile sonatore d'orchestra, ossessionato dall'idea del sogno e della realtà, finisca, alla guisa dell'indimenticabile Michelstaedter, col « venire ai ferri corti con la vita »... Vero è che qui l'influenza del Pirandello novelliere appare evidente, sia nel contenuto, sia nello stile; ma, insomma, bisogna riconoscere nell'autore una certa congenialità, capace d'ulteriori, piú originali sviluppi, e non indegna sin d'ora di seria attenzione.

Il Sampieri è assai giovine; e poiché si mostra cosí convinto della necessità, comunque e dovunque, di « camminare », camminerà senza dubbio per conto suo, oltrepassando di gran lunga il limite, segnato da questo libro.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **I musei e la topografia.** — È noto che uno dei mezzi piú efficaci per rievocare la visione di un oggetto d'arte già osservato in un Museo o in una Galleria è quello di far sí che ci torni presente il posto preciso dove ci apparve, tornare cioè alla sua collocazione nella sala dove lo vedemmo esposto. Un catalogo topografico come quello che una lodevole e coraggiosa iniziativa di uno Stabilimento Grafico Fiorentino ha intrapreso per la Galleria degli Uffizi può essere uno strumento prezioso per l'alta cultura, una esauriente documentazione ed un utile mezzo di riferimento per visitatori raffinati e appassionati che di una collezione di tanta importanza vogliano conservare un ricordo compiuto. Questo Catalogo Topografico Illustrato è costituito da trentasei fascicoletti in corso di pubblicazione ognuno dei quali è corredato della pianta generale della Galleria con la disposizione in scala non solo dei quadri, ma di ogni oggetto d'arte, come sculture, arazzi ecc. ecc. Nella pianta della sala è data la forma schematica del quadro e indicato il numero che si ritrova premesso al nome dell'autore e al titolo dell'opera nella pagina che porta la riproduzione fotografica: riproduzione di piccolo formato ma assai nitida, sufficiente in ogni caso per rievocare agli occhi della mente l'opera d'arte nei suoi particolari caratteristici, destinati a identificarla nella memoria dell'osservatore. Del quadro si danno anche le dimensioni e sotto l'illustrazione — importante e originale chiosa — si trova un cenno che ci piacerebbe chiamare bibliografico-fotografico che dà l'elenco delle fotografie che esistono in commercio per il soggetto riprodotto, con la indicazione del formato e col numero d'ordine che la fotografia porta nelle collezioni dei respettivi fotografi. La Fototeca Italiana di Firenze a cui si deve questa utile iniziativa assicura che entro l'anno corrente saranno pubblicati i trentasei fascicoli che saranno posti in vendita anche separatamente. Il momento per una pubblicazione di questo genere apparisce particolarmente indicato perché l'ordinamento della Galleria degli Uffizi, dopo tanto travaglio di laboriose sistemazioni, ha oggi un carattere definitivo. Si attendono sí *nuove* sale — quelle che dovranno accogliere la Collezione degli Autoritratti — ed auguriamo che l'attesa non si prolunghi troppo; ma non sarà certo difficile provvedere per questi sicuri incrementi dell'avvenire con una pubblicazione supplementare e cioè con tanti nuovi fascicoletti quante saranno le Sale destinate ad accogliere la famosa collezione, di cui il nome è celebrato nel mondo civile. Vorremmo, anche, e di ciò non troviamo notizia nei prospetti e neppure nei fascicoletti, che l'editore provvedesse ad una coperta nella quale i fascicoli potessero essere facilmente legati insieme agevolando una riunione che gli acquirenti della raccolta completa troveranno necessaria. Avvertiamo infine che dei trentasei fascicoli che costituiscono la pubblicazione trentuno sono dedicati ad altrettante sale, cominciando da quella della Scuola Fiorentina del Trecento per finire con la Sala della Niobe: il trentaduesimo è dato alla Sala dell'Ara Pacis: i numeri 33-34 e 35 respettivamente al primo al secondo e al terzo corridoio: il 36 ed ultimo all'ingresso allo scalone e ai vestiboli.

★ **Le stampe aeronautiche alla Mostra di Storia della scienza.** — Il dottore Achille Bertarelli è un appassionato collezionista di aeronautica. Quest'anno, mentre concorre a Roma per la Mostra bibliografica con preziosi incunaboli, ha esposto a Firenze, in questa prima mostra nazionale di storia della scienza, un copioso materiale aeronautico, costituito da opuscoli, fogli volanti e stampe, in parte sconosciute e tutte in sommo grado curiose, che ben meritano l'ampia illustrazione che ne dà Giuseppe Boffito nell'*Emporium*. Sono quaranta fra ritratti e figure, dieci fra sonetti e manifesti, e cinquantadue opuscoli, che dai primi sogni, piú che tentativi, aeronautici, arrivano alla grande realtà dei nostri giorni. La piú antica stampa ci presenta, in una piccola vignetta, la famosa barca aerea di Francesco Lana, quale fu poeticamente adottata e modificata da Giambattista Roberti nel suo poemetto « *La moda* », per salire alla Luna, presunta sede della capricciosa dea. Anche Saverio Bettinelli, nel suo « *Mondo della luna* » o « *Viaggio lunare* », poemetto composto verso il medesimo tempo, immaginava di salire alla Luna nella nave aerea del Lana. Altre figure si riferiscono alle ascensioni del 25 febbraio e 13 marzo 1784, di Paolo Andreani, che furono anche le prime ascensioni italiane. Egregiamente rappresentato nella Collezione Bertarelli è l'aeronauta lucchese Vincenzo Lunardi — un aeronauta della prima ora, anche lui — che trovandosi a Londra addetto all'Ambasciata napoletana, fu il primo a solcare in pallone il cielo britannico (15 settembre 1784), prevenendo lo Zambeccari, che allora si disponeva a tentare la medesima impresa. Un altro aeronauta del medesimo tempo è Filippo Silvestrini, anche lui ben documentato in questa raccolta. Lo riguarda un articolo del 28 marzo 1811, nel « Giornale del Dipartimento dell'Arno », quando, dandosi notizia della dilazione delle feste preparate dal Comune di Firenze per la nascita del re di Roma, si aggiunge che « per tal motivo anche il ben cognito aeronauta Filippo Silvestrini, ha trasmessa al primo maggio la sua quinta ascensione con un globo del diametro di 54 piedi parigini e alto 78. Questa elevazione verrà eseguita nella piazza di S. Marco ». Ma l'ascensione non si fece nemmeno nei giorni a cui di volta in volta veniva rinviata, sicché un anonimo ebbe modo di sfogare il suo dispetto nel giornale ricordato. Egli scriveva: « Finalmente i miei preludi, i miei timori si sono avverati, e con qualche giunta ancora alla derrata. Sarò io il relatore di un gioco, totalmente puerile. È necessario che tutto il mondo conosca o le furberie di Scappino o le viltà di Martano ». Un autentico e intrepido aeronauta fu, invece, verso quel medesimo tempo, Antonio Marcheselli, bolognese, di professione libraio. E accanto a lui va ricordata una donna, Elisa Garnerin, nipote di Andrea Giacomo Garnerin, che fu il primo a scendere da un pallone con paracadute. Molte sue ascensioni si ricordano in Milano, e specialmente quella che ebbe luogo nel 1825, in occasione della visita dell'imperatore Francesco I. Ma la Collezione Bertarelli non contiene soltanto la cronistoria dell'aeronautica; vi sono documentati, con la piú chiara evidenza, anche i progressi della tecnica. I sistemi di dirigibilità dei palloni qui presentati sono due dei molti sistemi escogitati in Italia e fuori durante il corso dell'Ottocento. La proposta dei razzi, da cui ottenere per reazione la propulsione verso la parte voluta, venne fatta nel 1831 in un opuscolo anonimo stampato a Venezia, dal titolo « Scoperta della direzione del globo aerostatico ». Ma forse piú serio era il sistema proposto qualche anno dopo da Muzio Muzzi bolognese, se almeno le doppie ali della sua navicella erano disposte in modo da formare una doppia elica. Nell'elica, accoppiata a un motore potente e leggero e a un timone, era appunto riposto il segreto della navigazione aerea. Già inventata da Leonardo da Vinci, o almeno da lui per primo disegnata e concepita come mezzo di sollevamento nell'aria, l'elica era stata in seguito proposta per la navigazione marina; ma nella navigazione aerea aveva stentato a farsi strada, nonostanti le felici esperienze fatte a Firenze nel 1827-28 dal principe Napoleone Luigi Bonaparte e dal meccanico fiorentino Lorenzo Turchini. Non doveva passare tuttavia, mezzo secolo che essa avrebbe finito col trionfare definitivamente. La prima grandiosa dimostrazione pratica in Italia si ebbe nel 1909 col primo circuito aereo internazionale di Brescia, del quale è esposto, nella Mostra, il manifesto.

★ **De Musset e il suo impiego di bibliotecario.** — Un collaboratore del *Mercure de France*, lo stesso Martial de Pradel de Lamase, di cui riferimmo uno studio sulle vicende di Maupassant al Ministero della Marina, ritesse nel fascicolo del 15 luglio 1929 la modesta storia di Alfredo De Musset funzionario. E si dice modesta perché, se si toglie l'increscioso incidente legato alla rivoluzione del '48, questo aspetto della vita di De Musset non ha nulla di eccezionale. Lo studio è diffuso perché la carriera del funzionario è piuttosto un pretesto per tornare sull'artista e sull'uomo; e sulla penuria di mezzi da cui fu tormentato sino alla fine, anche quando il suo nome suonava ben alto e il successo della sua opera appariva compiuto. Costretto subito a cercare qualche risorsa fuori della letteratura De Musset si ingegnò in varî modi, ma soltanto nel 1838 per la protezione del Duca d'Orléans che gli voleva bene, ottenne, non senza difficoltà, di essere nominato bibliotecario al Ministero dell'Interno con un emolumento annuale di tremila franchi. La lettera con la quale il poeta ringrazia il ministro esprime una gratitudine profonda ed anche il proposito di adoperarsi con ogni zelo nell'ufficio. Ma l'ufficio stesso era assai vago, tanto che egli poco dopo la nomina ebbe a chiedere che gli fosse indicato il luogo dove avrebbe dovuto presentarsi. Il modesto riconoscimento da parte dello Stato ispirò anche qualche maligno commento a giornaletti umoristici che, con patente ingiustizia, ci videro la sinecura concessa al poeta di corte. Certo è che il suo stipendio non fu mai aumentato. D'altra parte per vari indizi è lecito supporre che De Musset non fosse assiduo dell'ufficio; anzi ci fu una proposta burocratica di destituzione che il buon senso del ministro allora in carica — il Conte Duchâtel — troncò subito con una severa ammonizione rivolta al sotto capo di divisione che la proponeva: « Pensate che noi dobbiamo considerarci onorati di aver nella nostra amministrazione un collega come lui ». Segno premonitore di una tempesta che poco dopo doveva essere determinata dalla Rivoluzione del '48. Un decreto del ministro Ledru-Rollin in data 15 maggio di quell'anno revocava Alfredo De Musset dalle funzioni di bibliotecario al Ministero dell'Interno e nominava in sua vece un tale Augier giornalista di terz'ordine devotissimo agli uomini del '48. Qui segue una lunga e minuta indagine per stabilire a chi spetti la responsabilità del brutale provvedimento. Di fronte alla rivolta dell'opinione pubblica e soprattutto dei rappresentanti piú famosi dell'intelligenza francese, a nome dei quali per il primo prese la parola Alessandro Dumas, nessuno degli uomini al potere ammise di averci colpa né peccato. Ledru-Rollin avrebbe firmato il decreto nel mucchio senza badarci. Il ministro dell'Interno che era un mediconzolo di campagna e che era stato additato come il vero responsabile cercò di dimostrare che il decreto portava una data posteriore a quella della sua nomina. Un segretario generale al Ministero degli Interni volle giuocar d'equivoco e sostenere che non si trattava di una destituzione, ma di un invito rivolto al De Musset perché facesse valere i suoi diritti alla pensione. E il poeta non aveva allora che dieci anni di servizio mentre per la pensione ce ne sarebbero voluti trenta! Tutto considerato sembra, o per lo meno sembrò ai contemporanei, che il provvedimento a carico del De Musset fosse preso da Ledru-Rollin per suggestione maligna di George Sand la quale intendeva cosí di esercitare vendette sentimentali. Il poeta rimase chiuso nel piú dignitoso riserbo e si limitò a una rettifica di fatto e a commossi ringraziamenti per coloro che avevano preso le sue parti con tanto ardore di consensi. Eppure la mancata risorsa dello stipendio, per quanto esiguo, rendeva sempre piú precarie le sue condizioni economiche. Fu allora che l'Accademia Francese credendo di rimediare cadde nel ridicolo, pur con le migliori intenzioni, assegnando al Musset i 1300 franchi di una fondazione destinata ad incoraggiare i giovani poeti poveri: somma che Musset passò ai feriti delle giornate del giugno. Quattro anni piú tardi la stessa Accademia doveva accoglierlo fra i suoi Immortali. Bisogna arrivare al marzo 1853 per trovare un atto di resipiscenza dell'amministrazione che torna ad onore del Secondo Impero. Musset veniva allora nominato bibliotecario al Ministero dell'Istruzione Pubblica coi soliti tremila franchi di emolumenti annuali. Questa volta dovette apparire chiaro a tutti che il modesto ufficio aveva piú che altro carattere onorario. Del resto la salute del poeta andava sempre piú declinando e un ministro di buon senso già un anno prima della morte di lui lo incoraggiava a curarsi « per conservare al Ministero un bibliotecario di cui questo, a buon diritto, si gloria ».

★ **La prima infanzia di Alessandro Dumas padre.** — Un collaboratore degli *Annales* (15 luglio 1929) inizia una vivace rievocazione della giovinezza di Alessandro Dumas padre dedicando la prima parte del saggio a quella bella figura di soldato che fu il generale Dumas, il quale per avere mostrato qualche scoraggiamento nella spedizione d'Egitto — ma con lui consentivano allora prodi come Desaix, Lannes e Murat, — provocò lo sdegno di Bonaparte che non gli perdonò piú questo suo atteggiamento. Sotto il Consolato se ne andò in pensione sí che quando il 24 luglio 1902 gli nacque il primo figlio, Alessandro, Bonaparte non pensò certo di esserne il padrino come pure aveva promesso quattro anni prima. Si sa che nelle « Memorie » Alessandro Dumas risale a ricordi di quando aveva tre anni. La famiglia Dumas si era stabilita a Villers-Cotterets in una piccola proprietà dove la vita trascorreva dolce e piacevole per tutti. Soltanto un'ombra si faceva sempre piú densa sull'idillio. Il generale Dumas che era stato prigioniero del Borbone a Napoli vi aveva contratto una malattia che si andava aggravando. Nell'agosto del 1805 volendo consultare il medico di Napoleone, il celebre Corvisart, fece un viaggio a Parigi accompagnato dalla moglie e anche dal bambino. Fra le avventure piú notevoli di questo primo pellegrinaggio parigino ci fu la visita alla Marchesa di Montesson la celebre zia di Madame di Genlis che era riuscita a farsi sposare da Luigi Filippo d'Orleans a cui sopravviveva nella dignità semiregale di una corte offuscata dagli splendori del nuovo Impero. Il generale desiderava che il figlio conservasse il ricordo di quest'onore che gli era toccato d'essere stato abbracciato da una « delle piú grandi dame che abbia avuto la Francia ». A tal proposito gli avrebbe tenuto un curioso discorso: « Quando ero a Firenze ho letto la storia di uno scultore che racconta di aver visto, mentre giocherellava attorno al fuoco, una salamandra che mostrò subito a suo padre. E il padre gli dette uno schiaffo perché si ricordasse di aver visto una salamandra, animale non comune... Io invece di uno schiaffo ti do questa bella moneta d'oro perché ti rimanga impresso il ricordo di ciò che hai veduto ». Piú tardi il generale tentò invano di parlare con l'Imperatore e da Corvisart poté capire che il suo destino era ormai segnato. Il male era senza rimedio. Preoccupato per l'avvenire dei suoi, si affrettò ad impegnare i suoi amici Brune e Murat, già diventati marescialli dell'Impero, perché si adoperassero in favore dei cari che presto avrebbe lasciato. E poiché ne ebbe cordialissimi affi-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Miraceli della gloriosa Vergine Maria

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
PIERO MISCIATTELLI

La lettura di quest'antico Leggendario, ove un Anonimo narrò i miracolosi salvamenti che la fede popolare attribuiva alla misericordia infinita della Vergine Maria, smemora del tempo in cui si vive. Le pagine scorrono come grani di rosario nelle mani di un fedele assorto in pensieri di contrizione e di purificazione. Ognuna ha il suo mistero doloroso e gaudioso: quello svelato com'opera demoniaca di tentazione al peccato, questo esaltato come opera d'amore e di redenzione. Con quanto ingenuo candore, con quanto fervor mistico, con quanta reverenza e umiltà sa narrare l'anonimo Autore di questo *Libro del Cavaliere* che il Misciattelli toglie dall'oblio in cui giaceva immeritamente da oltre quattrocento anni. Nell'introduzione, il Misciattelli illumina nell'animo dei grandi e degli umili di quel tempo remoto l'amore fiammeggiante per Maria, e frammette alle sue pagine commosse dipinti illustrativi dei miracoli della Vergine: dolci espressioni d'arte chiuse come immagini sacre in un libro di devozione e di fede.

Edizione di lusso in-8° a due colori,
con 10 illustrazioni in rotogravure:

L. 40.—

SHAKESPEARE

ENRICO VI
(PARTE SECONDA)
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

NUOVA TRADUZIONE DI DIEGO ANGELI
Vol. 27° del TEATRO DI SHAKESPEARE

L. 10.—

damenti abbracciò Brune, strinse la mano a Murat e, chiamato il piccolo Alessandro, lo mise a cavallo della sciabola di Brune, gli cacciò in testa il cappello di Murat e ancora una volta lo ammoní: « Neppur questo va dimenticato! ». Fra i primissimi ricordi dell' infanzia di Alessandro Dumas c' è anche una visita fatta poco dopo a Paolina Bonaparte già divorziata dal Principe Borghese e allora dimorante nel castello di Montgobert. La principessa ricevette padre e figlio in un elegante salottino e parve al fanciullo una meraviglia di grazia e di bellezza. Fatto sedere il generale sul canapè dove ella stava sdraiata, appoggiò i piedi sui ginocchi di lui mentre offriva al bambinetto una bomboniera di tartaruga incrostata d'oro. E poiché in quel momento echeggiò il suono di un corno che annunziava il passaggio sotto le finestre di una partita di caccia, e Paolina era troppo indolente per levarsi a godere lo spettacolo, il generale la prese delicatamente fra le braccia e la tenne affacciata alla finestra finché il cervo i cani e i cacciatori non furono passati. Poco dopo il generale doveva soccombere al suo male e l'ultimo pensiero fu per il piccolo Alessandro; ma si privò della gioia di rivederlo perché non fosse svegliato. Invece nel preciso momento del trapasso il bambino credette di sentire un gran colpo alla porta della camera, tanto che saltato dal letto vi accorse e a una vecchia cugina, a cui era affidato, che gli domandava che cosa volesse fare, rispondeva: « Vado a aprire al papà che viene a dirci addio ». E poiché la cugina lo prese per rimetterlo a letto il bambino dibattendosi si fece a gridare: « Addio papà, addio papà! ». Ma si calmò quasi subito per riaddormentarsi con gli occhi pieni di lacrime.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita di Antonio Panizzi.

La nota che segue è tanto piú opportuna ed importante in quanto vale a ricordare, indirettamente, a chi se ne fosse per avventura dimenticato, la questione dell' Epistolario di Antonio Panizzi, della quale ebbe già ad occuparsi il Marzocco *con un articolo di A. Panella, meno di due anni or sono — n.* 46 *del* 1927. *Scriveva il nostro collaboratore, mettendo in luce la figura del Panizzi, come benemerito del Risorgimento italiano — a proposito della pubblicazione di quattro sue lettere indirizzate a Vincenzo Salvagnoli — che « egli si era posto al di sopra delle fazioni e serviva soltanto umilmente e nascostamente l' Italia ». Ciò spiega « il convergere di uomini cosí differenti verso di lui » rivelato dai tre noti volumi di carteggi. « Ma che cosa egli operò ignoriamo o appena conosciamo per indizi. Avrebbero potuto dircelo le sue Memorie, ma non volle scriverle; oggi il segreto è nascosto nelle sue lettere ». E infine alludendo ad una iniziativa straniera di cui si era avuto sentore in quei giorni, il Panella giustamente concludeva: « Non sarebbe inopportuno che uno studioso italiano dotato di buona volontà si assumesse questo compito, prima che si muova altri dall' Inghilterra per darci con molta probabilità, un Epistolario del Panizzi in lingua inglese, costringendo noi italiani ad un esercizio di retroversione per potercene servire ».*

L' interessante articolo su *La sala di lettura del British Museum* apparso nell'ultimo numero del *Marzocco* ricorda le benemerenze di Antonio Panizzi — e non Palizzi come è chiamato quasi sempre nell'articolo surricordato — verso il grandioso istituto, che gode fama mondiale ed è uno dei piú celebrati monumenti della grandezza inglese.

È noto come il Panizzi, di cui in quest'anno ricorre il cinquantenario della morte, sia stato pure un fervente patriota. Esule dall' Italia in sèguito agli avvenimenti del '21 aveva trovato asilo a Londra, gran centro dell'emigrazione italiana, ove l'amicizia del Foscolo e degli Ugoni lo aveva posto in relazione cogli esponenti piú in vista del mondo intellettuale londinese. Fu cosí che conobbe il Roscoe, il celebre biografo di Leone X e lord Brougham, il grande oratore e statista, noto per aver strenuamente difeso la principessa Carolina di Galles nello scandaloso processo, di cui questa fu protagonista.

⁂

Costretto a rimanere lontano dalla patria, in contatto continuo ed in amicizia cogli uomini di Stato inglesi, Antonio Panizzi divenne il naturale patrocinatore degli interessi italiani presso il Gabinetto della Regina Vittoria e si deve molto a lui se i rappresentanti dei governi provvisori nel 1848 trovarono benevole accoglienze presso la Corte inglese.

È senza dubbio di grande interesse il seguente brano di una lettera, datata dal British Museum il 25 aprile 1848, tuttora inedita e diretta ad un patriota milanese, il marchese Giorgio Trivulzio, che ancor dolorava delle ferite riportate combattendo sulle barricate milanesi. Questa lettera è custodita nell'autografoteca della Trivulziana e crediamo opportuno di renderla nota perché in essa appare in tutta la sua bellezza il patriottismo di Antonio Panizzi, unitario della prima ora, dalla mente equilibrata, dalle larghe e realistiche vedute intese a cooordinare l'azione della Lombardia con quella del Piemonte.

Scriveva il Panizzi: « Pecchio è inglesato come sono io e buono a nulla, ora che non s' ha bisogno d'altro costí che d'armi e soldati e che non si dovrebbe parlar d'altro è ridotto a non poter far altro che applaudir quelli che piú fortunati di me potran dire un giorno « io fui »; non potete immaginarvi con quanta ansietà e rabbia e vergogna leggo o sento della Repubblica Veneta e dei repubblicani che vanno spargendo zizzanie costí. Codesti signori repubblicani e membri della « Giovane Italia » non hanno mai fatto un bene al mondo e non ne potran mai piú fare: senza voi uomini di nome, di sostanze e di cuore, senza l'esercito piemontese capitanato dal suo re non si potrebbe mai fare, né aver fatto niente. Gli austriaci sarebbero ancora in Lombardia: e voglion venire costí essi, una mano di parolai senza né nome, né danari, né appoggio a predicar la repubblica contro voi altri! Son cose che mi fan trasecolare. L'Austria fa di tutto per metter zizzania tra vivi: per esempio so di certo che il principe di Metternich dice che non vi unirete mai piú, che c' è un partito austriaco a Venezia, che con voialtri lombardi si può trattare, ma non con voi e i veneti insieme, se non a certe condizioni e mai poi col re del Piemonte. E quando non avete certezza d' indipendenza nazionale vi deve essere gente tra voi che venga a predicar la republica o altro? Bisogna cacciar i tedeschi prima, in nome di Dio, e, quando la casa sarà nostra, penseremo come dovremo dividercela ed ammobigliarla. E come se la povera Italia non avesse nemici abbastanza codesta peste fa di tutto dall'un canto per disgustar di noi questa nazione, ora a noi favorevolissima e dall'altro per indebolirci e renderci o preda dell'Austria se non riusciamo o preda della Francia se siam messi in pezzi da repubblichette. Scrivo quasi colle lagrime agli occhi e accorato a tanta insania, tristizia e sfortuna ».

⁂

Antonio Panizzi, lasciato l'ufficio suo, insignito di alte distinzioni dal governo britannico, nel 1868 fu elevato da Vittorio Emanuele II alla dignità senatoriale fra i rari rappresentanti della categoria di coloro che per meriti eminenti illustrarono la patria. E nella patria sua avrebbe voluto chiudere i suoi giorni quest'uomo insigne, che ben a ragione fu di recente definito « libero ambasciatore dell' Italia risorgente in Inghilterra », se la morte non lo avesse sorpreso in Londra l'8 aprile 1879.

Alessandro Giulini.

Piccola chiosa dantesca.

Il sarcofago di Re Manfredi a Montevergine.

Nel Santuario di Montevergine nella verde Irpinia, dove ogni anno il popolo napoletano trae in rumoroso e pittoresco pellegrinaggio in onore di *Mamma Schiavona*, la cappella piú importante per ricordi storici è, senza dubbio, l'ultima della navata a sinistra, che va sotto il Nome di Cappella di Re Manfredi o della Schiodazione. Gli Svevi ebbero una singolare predilezione per la Badia di Montevergine. Federico II le donò preziose reliquie, sottraendole pure alle chiese di Benevento e di Montecassino. L'accennata cappella, secondo la tradizione, fu eretta da Re Manfredi, che vi collocò il grosso Crocefisso, che tuttora si vede, con sopra un Cristo di legno, che ha soltanto i piedi inchiodati e le braccia libere e distese all' ingiú, come in atto di raccogliere qualche cosa, onde il nome di *schiodazione* dato alla cappella. Sotto la Croce, e quasi protetto da essa, è collocato un grosso sarcofago di marmo scolpito di epoca romana. Si narra che Manfredi lo avesse scelto e destinato a suo sepolcro. Dopo la battaglia di Benevento, Carlo I d'Angiò donò questa cappella al suo maresciallo Giovanni della Lionessa, che vi fu sepolto: attualmente il sarcofago è vuoto. Ora la vista di quel Cristo come in sembianza di accogliere lo spirito di chi giace nel sottoposto sarcofago suscita spontaneo nella mente il ricordo dei noti versi danteschi dell'episodio di Manfredi:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sí gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei.

(*Purgatorio*, Canto III, v. 121-123).

Ma l' immagine dantesca non fa sorgere addirittura il dubbio che da questa Cappella e, meglio ancora, dall'atteggiamento del Cristo verso il sarcofago Dante abbia potuto trarre lo spunto della figurazione delle grandi braccia della bontà divina, che perdona Manfredi morente e pentito? Né sembri strana la congettura, ove si consideri che la notizia della tomba che nella Cappella da lui fondata nel Santuario di Monte Partenio si era preparata Re Manfredi doveva essere largamente diffusa tra i ghibellini, i quali, forse, ne traevano argomento per mostrare i suoi sentimenti cristiani e svalutare cosí la scomunica papale, che lo aveva colpito. E ben poté conoscerla Dante, che tanta pietosa tenerezza spiega pel *nepote di Costanza imperatrice*, e che pone la misericordia divina che gli salva l'anima di fronte alla bestiale ferocia del *pastor di Cosenza*, che mossogli contro da Clemente IV, fece dissotterrare il cadavere del prode e sventurato bastardo di Federico II e gittarlo *di fuor del regno quasi lungo il Verde*, che va identificato con la *flumaria Viridi*, presso la città di Sora. Ed in proposito è da aggiungere che il fatto del disseppellimento del cadavere di Re Manfredi da parte dell'Arcivescovo di Cosenza o di altri legati del Papa e dello scempio inflittogli non è accennato, come nota il Del Giudice (*La famiglia di Re Manfredi*, Napoli, 1896, pag. 112 e seg.) da alcuno degli scrittori del tempo, ed è ricordato solo da Dante e dal Villani.

Avv. Raimondo Annecchino
Ispettore on. Monumenti e Scavi.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Il cavalier Marino.

160 pagine sul cavalier Marino. Sulle prime sembrano troppe; e si pensa che una maggiore stringatezza sarebbe stata raccomandabile a Gino Saviotti, autore di questa monografia sul famoso poeta di Adone. Ma poi, via via che si legge e ci si accorge di legger volentieri, si dà ragione al Saviotti e si riconosce che la diffusione in questo caso non è prolissità.... uso cavalier Marino. Il quale, sí, era prolisso, e una sua « vita » che corresse via agile e piacevole come questa si può esser certi che non l'avrebbe saputa comporre. Bastano a darcene la sicurezza le sette od otto pagine che il Saviotti riproduce d'una descrizione mariniana del viaggio da Torino a Parigi, nella quale non meno d'una pagina e mezzo è dedicata a quella « mulissima » « la qual per quanto mostrava il pelo fratesco si era votata all'ordine delle pinzochere riformate; e certo era molto savia, sobria, astinente e di buona vita, perché oltre la macerazione della carne, che si conosceva benissimo all'ossatura e al carcame delle coste trasparenti come un corpo diafano, ad ogni passo in ginocchioni baciava la terra ». Di questo andare non 160, ma 16.000 pagine non sarebbero bastate. Se non che una vera e propria autobiografia il cavalier Marino non ce l' ha tramandata, quantunque di accenni autobiografici non scarseggino né le sue lettere né i suoi innumerevoli versi. Dei quali accenni il Saviotti fa suo pro, molto bene, come di tutte le testimonianze che i contemporanei hanno lasciate su quell'uomo arcifamoso « ammirato dai dotti, onorato dai regi, acclamato dal mondo, celebrato dalle cose ». Con queste parole terminava l'epigrafe piú rimbombante ancora che lunga con la quale i Napoletani lo salutarono al suo ritorno in patria nel 1624; quando un poeta piú marinista del Marino chiudeva un sonetto in onore del maestro con questa terzina:

E chi dirà nel tuo famoso entrare,
Marino, al mar de la gentil Sirena,
che tu non rechi un nuovo mar nel mare?

Sarebbe tuttavia ingiusto non soltanto giudicare il Marino dai marinisti, ma anche giudicarlo e condannarlo tutto, come qualcuno fa, dai suoi versi peggiori. Spesso è insopportabile; d'accordo: ma non di rado anche ci piace per la musicalità del verso, la freschezza delle immagini, la sincerità della commozione sensuale.

Qualor volger tranquillo il ciglio suole,
nel tremulo seren che in lor scintilla [*negli occhi*]
UMIDO DI LASCIVIA IL GUARDO BRILLA

Oppure

La mano e il sen s'empie di fiori, e spesso
sul viso un nembo al bel fanciul n'aventa.
Indi, ché lui destar non vuol, S' INCHINA
DOLCEMENTE A BACIAR L'ERBA VICINA.

O anche, madrigaleggiando:

Perché un bacio chiegg' io,
mordi il dito e minacci,
bocca spietata, anzi m' ingiuri e scacci?
Sol che un bacio desio!
Baciami, e poi, ben mio,
mordi, minaccia, ingiuria pur, se sai:
ché non saranno ancor, benché mordaci,
minacce, ingiurie e morsi, altro che baci.

Ovvero:

GODI mentre verdeggia
in sua STAGIONE Aprile!...
....Cogli cogli il bel fiore,
che, quasi in un sol punto, e' nasce e muore!

I due primi versi fanno ripensare al Leopardi:

GODI, fanciullo mio; stato soave,
STAGION lieta è cotesta.

e i due ultimi al Ronsard e alla sua rosa che vive soltanto « *du matin jusques au soir* ».

E che fra i tanti echi d'altri poeti, nel fecondissimo cavalier Marino si risenta anche l'eco dei francesi è certo; e sarebbe stato bene che il Saviotti ci si fosse fermato un poco. E poteva opportunamente fermarcisi là dove tocca del soggiorno parigino. Durante quei nove anni trascorsi alla corte di Francia (dal 1615 al 1623) Gio. Battista Marino fu il cucco del mondo galante, e pare frequentasse fin dagli inizi l' Hôtel de Rambouillet, dove brillò — scrive il Belloni — « astro fulgentissimo tra il Voiture, il Chapelain, il Godeau, il Gomberville, il Conrart e piú altri. Ed ivi tra lui e i suoi ammiratori si stabilí uno scambio, un flusso e riflusso d' imitazioni; cosí che mentre i francesi attingevano da lui e traducevano le sue poesie, egli coglieva a larga mano fiori dal verziere della lirica francese ». Del resto sulle derivazioni il Saviotti di solito scivola alquanto; né può dirsi che sempre nei giudizi distingua e precisi abbastanza. Per esempio quando parla degli idilli afferma: « In *quasi* tutti gli idilli mitologici il Marino tira via a raccontare senza interessarsi veramente né ai personaggi, né ai fatti ». Ma quel prudente e lodevole *quasi* il Saviotti poi non lo giustifica. E sarebbe stato bene di giustificarlo e si poteva facilmente, ricordando almeno il primo dei tre « idilli pastorali » di cui lo stesso Antonio Belloni nel suo *Seicento* dà un giudizio molto equo e sereno. Dice il Belloni che « il dialogo procede caldo di passione e spirante voluttà. Qui il poeta è nel suo elemento, onde non vi sono né minuzie, né enumerazioni, né imitazioni.... È questo l' idillio piú bello, piú originale, piú sentito del Marino, perché in esso parla l'anima di lui sitibonda di voluttà, ebbra di godimento ».

Quest' idillio s' intitola *La buona pastorella*. E piaceva anche al De Sanctis: « Un idillio del Marino di colorito freschissimo e moderno tutto impregnato di evidente sensualità, è la sua *Pastorella*. Chi ricordi la pastorella di Guido Cavalcanti, cosí sobria e semplice nella sua maniera, può misurare fino a qual grado di ricercatezza nello sviluppo e nelle determinazioni di queste situazioni liriche era giunta la poesia ». Ecco uno spunto delizioso per due o tre paginette di critica viva, che il Saviotti avrebbe potuto utilmente introdurre nel suo libro risparmiandoci alcune altre troppo lunghe citazioni di versi mediocri e peggio.

E giacché ho accennato al De Sanctis, riconosciamo pure che quanto di giusto si è detto e si dice sull'arte del cavalier Marino non è — gira e rigira — che ripetizione, o variazione, piú o meno abile di quanto il grande critico napoletano aveva già detto. E quando Gino Saviotti giudica « opinione recente, ma orma abbastanza diffusa « quella che la poesia del Marino spiri un alito, molle sfibrante di voluttà, pare abbia dimenticato Francesco De Sanctis che prima, molto prima, del Croce, del Damiani, del Flora, scriveva queste precise, luminose parole: « la sensualità era ancora quello che rimaneva di vivo in questi pochi seicentisti, esalata in tenerezze, languori, voluttà, galanterie e dulcitudini ». Dite meglio e piú vero, se vi riesce. E se vi riesce, datemi in sintesi il cavalier Marino con piú efficacia di cosí: « Il re del secolo, il gran maestro della parola, fu il cavalier Marino, onorato, festeggiato, pensionato, tenuto principe de' poeti antichi e moderni, e non da plebe, ma da' piú chiari uomini di quel tempo. Dicesi che fu il corruttore del suo secolo. Piuttosto è lecito dire che il secolo corruppe lui, o, per dire con piú esattezza, non ci fu né corrotti né corruttori. Il secolo era quello e non potea esser altro, era una conseguenza necessaria di non meno necessarie premesse. E Marino fu l' ingegno del secolo, il secolo stesso nella maggior forza e chiarezza della sua espressione. Aveva immaginazione copiosa e veloce, molta facilità di concezione, orecchio musicale, ricchezza inesauribile di modi e di forme, nessuna profondità e serietà di concetto e di sentimento, nessuna fede in un contenuto qualsiasi. Il problema per lui, come per i contemporanei, non era il che, ma il come. Trovava un repertorio esausto, già lisciato e profumato dal Tasso e dal Guarini, i due grandi poeti della sua giovinezza. Ed egli lisciò e profumò ancora piú, adoperandovi la fecondità della sua immaginazione e la facilità della sua vena ».

Ma questa è sintesi; mentre il Saviotti ha voluto e dovuto scrivere un libro d'analisi. Assai ben riuscito ripeto, e nel quale — da un punto di vista analitico — non è facile trovar mende gravi né omissioni importanti.

Un'altra tuttavia, di omissioni, voglio notarla: non molto importante, intendiamoci, pur degna di essere rilevata, in un libro che fa, e deve fare, tesoro anche di aneddoti.

Riguarda le polemiche del cavalier Marino. La polemica col Murtola il Saviotti la racconta e bene, ma, se tocca dell' inimicizia con lo Stigliani, tace poi d'altre zuffe, che sarebbe stato divertente di rievocare, sia pure in poche parole: col gentiluomo bresciano Lorenzo Cataneo, con Giambattista Vitali, detto il poetino, e con una donna, Margherita Sarrocchi, l'autrice del poema « Scanderbeide ». Polemica letteraria questa o non piuttosto baruffa amorosa?

Se dobbiamo credere ad un contemporaneo, l' Eritreo, la Sarrócchi ebbe un debole per il Cavaliere « quem illa, ut fama erat, alio amore dilexerat atque platonico ».

Una paginetta vivace poteva essere aggiunta a questo libro attraente.

Vie romancée? — Non proprio, ma neppure indigesta monografia erudita, e nemmeno asfissiante disquisizione estetica: ma un impasto di storia romanzesca, di erudizione ben digerita, e di critica estetica senza pedanteria. E se anche l'equilibrio di questi vari elementi non sia sempre perfetto, l' impasto nel complesso merita lode e, per chiudere con un secentismo, il sapore della pasta è gradevole. **A. O.**

---

(1) GINO SAVIOTTI, *Il Cavalier Marino*. Firenze, Felice Le Monnier, 1929.

Arte nativa.

È questo il titolo di un opuscolo nel quale vengono presentate, in ventisette tavole, alcune composizioni di Angiolina Dotti. Composizioni tutte floreali, nelle quali il ramo, la foglia, il frutto, il seme assumono, direi quasi, una personalità: e rivelano aspetti vari dell'anima della natura commista colle ripercussioni che essi esercitano sull'anima umana; anzi sull'anima di Angiolina Dotti. La quale talvolta dà alle foglie ai fiori ai semi ai frutti espressioni e sentimenti che sono particolari agli uomini e agli animali: come nella tavola « Nella strada dove Lui passa, ecco due farisei.... » o nell'altra « Il Convegno »: o nell'altra ancora intitolata « Espiazione ». Nel « Convegno » in un boschicello formato da dodici fili d'erba disposti molto armoniosamente tre petali che hanno l' aria di bianchi fantasmi ammantellati stanno ritti in misteriosi atteggiamenti: in Espiazione una grossa spina di acacia a forma di croce posa su un ramo tetro di erica: « nella strada dove Lui passa » i due Farisei, curiose figure umano-vegetali, sono due foglie d'autunno giallo-rosse che poggiano sui loro picciòli bruni. Piú che nelle rappresentazioni umanizzanti però mi piace l'arte di Angiolina Dotti in quelle puramente estetiche: un motivo per ferro battuto, un altro per una lampadina pure in ferro battuto formati di rami e foglie sono elegantissimi nelle loro linee armoniose: un « mattino » con ramicelli nudi e fioriti, e nel mezzo tre fogliette a forma d'uccello pare un disegno giapponese; e una « Primavera » con rami di asparagio, fioretti sparsi e una grande samara volante, ha una grazia di composizione che allieta lo sguardo. Come dice Aldo Carpi che presenta questi saggi della Dotti, vi è qualche volta in loro « una espressione mistica e insieme un'espressione solare di profondità. Parrebbe strano che si parlasse di misticismo, quasi direi di religione e di sole trattando di frammenti umili di composizione, fatti con fiori e con foglie, come note fuggenti d' idee fuggenti, ma io ci scorgo in complesso una tendenza francescana di lode o di ringraziamento, di gioia e di passione per tutto ciò che l' Eterno a larghe mani ha sparso sul cammino che talora troppo distratti percorriamo ». **MI.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce ✚ Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) — Colazioni e Pranzi a L. 4.20
Tipo A: 2° Via Spadari, 2 III piano — " " " 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 — " " " 6.50
Tipo C: Via Torino / Via Spadari 2, IV piano — " " " 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 31-35. 1° Settembre 1929.

SOMMARIO

Armonie e antinomie settecentesche: In giro per l' Esposizione di Venezia, G. — **Edizioni italiane di Shakespeare,** A. FAGGI. — **Storia di trent'anni:** XX. Scandali in Arcadia, DIEGO ANGELI. — **Originalità.... a tutt' i costi:** M. Bontempelli - O. Felyne, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *L'Università di Pisa trasferita a Pistoia nel* 1478. — *Due codici virgiliani in scrittura beneventana.* — *I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli.* — *Per il nome di « Arte ».* — *Le quattro vite di Pellegrino Rossi.* — *Danze polacche.* — *Gli avoltoi di Don Rodrigo.* — **Commenti e frammenti:** Una figlia prediletta di Emanuele Filiberto, ALESSANDRO GIULINI. — Biblioteche medievali, GIOVANNI ANTONUCCI. — Il giardino italiano, ANGIOLO PUCCI. — A proposito della Cisalpina, A. OTTOLINI.

Armonie e antinomie settecentesche

In giro per l' Esposizione di Venezia

Il programma della Mostra Veneziana di quest'anno pareva comportare una rievocazione totale del Settecento italiano: come se il secolo avesse dovuto ritornare in atto di vita — miracolosamente — dinanzi agli occhi dei novecenteschi abituati a ben diversi spettacoli. Dall'areoplano alla portantina: una risalita da levare il fiato.

La promessa orgogliosa, a rigor di termini, è sino ad oggi, non è stata mantenuta. Il vasto apparato di parziali risuscitazioni finora giace stecchito nel programma: drammatica, melodrammatica, costume, — precisamente il secolo in atto di vita — sono rimasti sepolti nei paurosi serbatoi della dottrina, né sappiamo se nei brevi termini di un mese o due potranno esserne estratti per la gioia e la meraviglia dei contemporanei. Anche quest'anno — come negli anni di Biennale — l' Esposizione è ai Giardini e soltanto ai Giardini: anzi in quel padiglione centrale che dal 1895 al 1928 ha assunto di biennio in biennio gli aspetti piú diversi, nelle sagome piú o meno immutabili, con esibizioni d'arte sempre piú tese verso l'avvenire, anche se punteggiate di frequenti puntarelle in direzione di quell'ottocento prossimo o remoto che è un secolo non ancora ben classificato né tutto nel dominio della storia o dei musei, come i precedenti.

Ma il settecento sí, è ormai tutto storia e museo. Il padiglione dei Giardini ha offerto cosí uno spettacolo nuovo, assolutamente imprevisto e però divertente per tutti.

Qui si impone una constatazione preliminare. La mostra veneziana del Settecento italiano, che non è affatto la totale rievocazione del secolo preconizzata nei manifesti, che è una « mostra » vera e propria e soltanto una mostra, è riuscita, pur senza il sussidio degli « atti di vita », — costumi e ambienti animati o resuscitati al ritmo di antiche musiche o al suono di vecchie parole — straordinariamente viva: un organismo singolare che ha un carattere tutto proprio, nel quale un semplice giuoco di suggestioni e di reciproci influssi — dall'una all'altra categoria di opere d'arte e di oggetti esposti — par che procuri quell'atmosfera di incanto e di illusione, che è la mèta suprema, non mai raggiunta, della rievocazione scenica e il tormento dei rievocatori che battagliano sui metodi e sulle loro applicazioni pratiche.

Chi ripensava alla struttura architettonica di quel padiglione centrale destinato ad accogliere tanto settecento, oltreché d'arte maggiore, anche di molte e svariate arti minori, poteva rimanere scetticamente perplesso di fronte al problema di un perfetto adattamento e di un' ideale disposizione del probabile contenuto al preciso e non modificabile contenente. Quella complicata vicenda di sale e salette a pianterreno, — con equa generosità di luce elargita dagli immancabili lucernari —, doveva apparire piuttosto agli antipodi che allo zenit del sogno rievocatore. E però non si darà mai lode sufficiente all' intuito sicuro e al buon gusto, degno dell' intuito, che ha guidato gli ordinatori di un materiale straordinariamente eclettico, anche se munito, senza eccezioni, dell'autentico suggello settecentesco.

Ogni secolo è ricco di duri contrasti, di dissonanze acute e di urti violenti. Il settecento ci parrà ricchissimo di queste antitesi pur che tentiamo di penetrarlo oltre le vernici artificiose di cui l' ha ricoperto la retorica coloristica degli interpreti professionali, di ogni professione. E, a parte le antitesi, non tutto è bello, aggraziato, seducente, nel secolo del minuetto. Non bisogna confondere il supremo buon gusto degli ordinatori col buon gusto delle cose ordinate: né tanto meno far carico a quelli se queste non rispondono sempre alle nostre predilezioni d'arte e di vita. Il processo al settecento, figurativo, plastico, ornamentale è un' impresa squisitamente accademica, che, come tale, non ha proprio nulla di moderno.

⁂

La suggestione magica e le singolari sorprese cominciano appena oltrepassata la soglia. Perché sol che vi affacciate dal primo vestibolo a quell'atrio che in regime di Biennali fu già sfavillante di policromie e, assai piú tardi, accecante di biancore, siete fra penombre marine, nella atmosfera inconfondibile del verdissimo Adriatico. Quattro colossali « fanò » alle pareti vi dicono la gloria pomposa della Serenissima pur nel tramonto a cui succederà il precipizio. Le prime battute della sinfonia settecentesca sono dunque note di guerra. L' impressione è profonda e può valere — sulla soglia — come un forte ammonimento contro i pregiudizi intorno al settecento tutto d'un pezzo (cicisbei, guardinfanti, leziosaggini di umanità, di natura e d'arte). Si può ammettere che qui intervenga l'elemento scenografico, — sottolineato dai vaghi bagliori che, quando son piú fitte le penombre verdi, si accendono nelle lanterne — senza che ne resulti diminuito il merito di chi ha saputo cosí ingegnosamente adattare ad un ambiente di esposizione, cosí vicino al museo, le risorse di un campo d'attività tutto diverso.

Ma ancora un passo e ogni accenno scenografico sparirà per dar luogo alla « ricostituzione » della « Sala di Psiche ». Siamo nel salone centrale del padiglione che affaticò generazioni di Comitati d'ordinamento e di decoratori, con travaglio perpetuo, e conobbe molte fogge di travestimenti, dai vasti pannelli alle vaste nudità, e non mai ebbe vera pace di unanimi e schietti consensi. Oggi par che l'abbia trovata in quei fondi rossi luccicanti sui quali si snoda la trama delicatissima e riposante dei quattordici arazzi di fabbrica napoletana che ripetono in sordina il mito di Amore e di Psiche — il piú settecentesco dei miti. Sotto gli arazzi, torno torno, le monumentali « consolles » scolpite, dorate, intagliate e le fastose poltrone che per figurare degnamente hanno bisogno di larghi riposi di spazio; alternate le une e le altre da statue e busti, — arricchite le « consolles », qua e là, da vasi e sculture —: a mezza parete le targhe-candelabri, con braccioli, scolpite e dorate su fondo turchino; e all'estremità opposta all' ingresso, un portale dorato oltre il quale — di là dalla breve scalea — si schiude e si intravede l'Aula dei Savoia. Ecco l' ideale, perfetta ricostituzione di un « ambiente » che non fu mai reale, dove un senso di armonia intima e profonda ci fa dimenticare gli aspetti « momentanei » di una Esposizione vera e propria, senza ricordarci per questo, la fissità impassibile del vero e proprio Museo.

Ammiriamo ancora una volta l' ingegnosità degli ordinatori. Come dalla sagome anodine del salone centrale, cosí hanno saputo trarre il migliore dei partiti dalla scaletta e dal piccolo ambiente irregolare a cui essa conduce: anche questo, tormento di Comitati ordinatori dalla prima all'ultima Biennale. I pochi gradini col semplice espediente di un tappeto rosso che li ricopre per tutta la larghezza hanno acquistato la dignità e l' importanza di una « scala a giorno », come se il salone centrale si prolungasse con effetti di schietto settecento nell' « Aula », e questa fosse termine e altare.

Qui trionfa l'arazzeria piemontese dalle tinte fortissime, per masse, mitologica di mitologia belligera, antitesi compiuta della napoletana. Una delle molte antitesi dell'autentico settecento. L' intonazione dell'Aula è perfetta come quella della Sala di Psiche. I ritratti delle pareti, tele d'arte piemontese e medaglioni di « marmo bianco su fondi di marmo verde, in cornici di bronzo dorato » rievocano nelle forme piú caratteristiche i Savoja del secolo. I medaglioni di Giovan Battista Bernero — ninnoli mastodontici da parete — possono essere ricordati fra i prodotti settecenteschi contro i quali gli esteti di ieri e di oggi insorsero e insorgono piú frementi. Meritano forse di esser messi insieme con l'edizione ridottissima che — in avorio o in pietre dure — figurò per lunghi decenni al collo delle dame ottocentesche. Ma l' insurrezione estetica, qui non ha ragion d'essere: tanto varrebbe pretendere che gli ordinatori della Mostra Veneziana avessero l'obbligo di metterci sotto gli occhi un settecento aggiornato al gusto contemporaneo. Ciò che avrebbe presentato, oltre tutto, una difficoltà insuperabile: definire con matematica precisione il gusto del 1929.

⁂

Le stesse cose, press'a poco, si potrebbero ripetere per gli altri ambienti della Mostra dove si ebbero in vista motivi di rievocazione integrale e di genuina ricostituzione: dalla « Camera da letto della Reggia di Genova » vivace, fastosa, aggressiva nell'opulenza dei suoi intagli dorati e dei suoi lampassi sgargianti — rossi e bianchi — alla sorridente, nobilissima sala toscana dove la grande arte trionferebbe d'ogni lusso coi quattro arazzi raffiguranti, allegoricamente, l' Europa e l'Asia l'Africa e l'America — e dove il lusso è modesto — ai due salotti piemontesi ricchi di dorature, ma gravi di dignità signorile, alla venezianissima « stanza da letto » dove il pubblico ritrova, finalmente, nei mobili il settecento dei suoi sogni fra lacche e policromie civettuole commentato con brio e fedeltà alle pareti da una quindicina di gustose « scenette » di Pietro Longhi, tutte appartenenti a collezioni private e però non fra le piú note.

Una stanza da letto, questa, di persona raffinata e colta che si gloria — fra altro — di una stupenda libreria a fiancate e sportelli laccati e decorati: modello piuttosto unico che raro, degnissimo di riproduzione e forse non mai riprodotto. L' industria moderna dovrebbe uscire — e non esce — dai pochi tipi che screditano piuttosto che non accreditino i vecchi stili. Ma i libri, si sa, non hanno mai avuto fortuna.

Alla stanza da letto fa degno riscontro la solenne « Sala Veneziana » quasi dogale, dove toghe e parrucche magnatizie vigilano dalle pareti nelle tele di Alessandro Longhi. È un settecento che non scherza. Ma eccolo tornar festoso e vivace nel salotto « Calbo Crotta » dove le lacche verdi e oro a « cineserie » e le tappezzerie seriche si alternano ai rosei ritratti incipriati di Rosalba Carriera.

Sino alla fine del giro, o quasi, il senso di armonia domina impeccabile negli ambienti dove si volle ricomporre oltre che esporre. La stessa armonia, del resto, che si avverte nelle sale di pura Esposizione. Una dissonanza, o piuttosto una sconcordanza isolata si coglie in una delle ultime sale (N. 40): quella dei « Guardamobili ». Divisa in sette « comparti » o scompartimenti, vi accoglie adunate di mobili, disposti come in sette vetrine — senza vetri — di un negoziante di antichità. Può anche darsi che col materiale raccolto e non sagrificabile questo sia stato un errore che non si poteva evitare.

Ma la sconcordanza è indifferente, pur troppo, alla discussione sui motivi.

Proprio all'ultima sala (N. 43), senza nessuna pretesa di ricostituzione d'ambienti, ci si offre una delle mostre piú riuscite — certo la piú sintetica — di questa Eposizione che rimarrà memorabile negli annali della cultura viva.

⁂

Fu detto che gli ordinatori non si proponessero alcun fine didascalico o scientifico: ciò che può essere esatto, se si pensi alla perpetua, e, talvolta, sterile fatica della critica comparativa, attributiva, deduttiva ecc. ecc. e ai suoi numerati cultori. Ma per tutti gli altri — e negli altri sono compresi tutti i gradi dell' ignoranza e dell' informazione — qualunque fosse il proposito degli ordinatori — gli effetti istruttivi o culturali sono pur conseguiti — mirabilmente — anche se difettino spiegazioni e illustrazioni che avrebbero facilitato il compito del visitatore assolutamente impreparato.

Per la « Sala del libro e delle rilegature » — piacevole eccezione — il catalogo si muta da scarnito inventario costellato di laconiche noterelle storiche e biografiche, in una vera e propria guida: guida ragionata e luminosa nella sua esemplare sobrietà. In *tre* paginette lo stesso ordinatore della mostra bibliografica — il direttore della Querini-Stampalia — ha saputo compiere il miracolo di guidare a traverso le bacheche e le vetrine della sala — fra Zatta e Bodoni, Albrizzi e Pasquali — ogni categoria di visitatori. Non sai se ammirar piú l'ordinatore o l' illustratore. L'ordinatore dovendo disporre in uno spazio assai limitato, sotto vetro e sotto chiave, un materiale fatto per essere osservato con piena libertà di movimenti, è riuscito a raggrupparlo e quasi a classificarlo con bella evidenza. L' illustratore richiama l'attenzione sulle caratteristiche del libro settecentesco italiano, con brevi parole significative, in modo da assicurarsi che almeno le piú importanti non sfuggano a chi osserva e spesso, ahimè, non vede. E non sono generiche discettazioni, ma noterelle concrete sempre accompagnate dalla prova del documento. E il commento non si limita ai grandi esemplari figurati, dal « Tasso » del Piazzetta all' « Ariosto » dell'Albrizi, ai varî « Metastasio » o alle varie « Divine Commedie » ma percorre rapido il vastissimo campo delle particolarità ornamentali del libro settecentesco italiano, procedendo per raffronti spesso antitetici e dandoci cosí la compiacenza di constatare che le antinomie del secolo si prolungano e vigoreggiano in ogni ramo della sua attività artistica, intellettuale, civile: perfino nel ristretto settore del libro decorato o figurato.

A un rammarico non poteva por rimedio nessuna genialità di illustratore o di ordinatore: quello che nasce dal non potere sfogliare almeno taluno dei piú divertenti fra questi libri settecenteschi: per es. le *Arti che vanno per via* dello Zoppini. La pagina visibile dà al pubblico la febbre di vedere il resto: siamo nel campo del pretto costume, fra i giochi e i giocolieri della strada, grande istituzione settecentesca e veneziana, a cui rendono omaggio anche le arti maggiori da Giambattista Tiepolo — *Il Ciarlatano* — a Giandomenico — *I Saltimbanchi* — a Pietro Longhi col *Casotto del Borgogna.*

La dicitura dell'illustrazione è esattissima.

Me la stico col far balar sti cani
e farghe far do zioghi a che li ho usai
CHE IN STE COSE È CURIOSI I VENEZIANI.

Altrove, in ceramica, abbiamo incontrato due cani musicisti.

Povere bestie sottoposte al tormento quotidiano di mutarsi in musici e ballerini, per ottenerne il gramo pane della giornata; nel secolo della vergine Cuccia. **G.**

Edizioni italiane di Shakespeare

Ecco due edizioni italiane di drammi dello Shakespeare, fatte da un esperto conoscitore della lingua e letteratura inglese, G. S. Gargàno: la traduzione integrale del *Macbeth,* con introduzione, note, analisi, biografia e bibliografia (Firenze, Le Monnier, 1929), e il testo riveduto dell'*As you like it* (A piacer vostro) con versione a fronte, introduzione e commento (Firenze, Sansoni, 1929). Il Gargàno ha assolto il suo duplice compito con coscienza e competenza, non esitando a provarsi nell' interpetrazione di due drammi del grande poeta inglese, che formano tra di loro il piú reciso contrasto. L'uno è forse la piú terribile delle tragedie, l'altro la piú sorridente e serena delle commedie: il castello di Macbeth, per i truci fatti che ivi si compiono e l'orrore che paurosamente l'avvolge, è una specie d' inferno, come la foresta di Arden, per l'amenità che la circonda e i lieti avvenimenti che ivi si svolgono, è una specie di paradiso terrestre.

Nell' Introduzione dei due drammi il Gargàno si mostra bene informato delle principali quistioni filologiche e storiche, che ad essi si riferiscono. Il *Macbeth* è certo, fra le grandi tragedie dello S., una delle piú singolari, non solo per la sua brevità rispetto al *Re Lear,* all'*Otello* e all'*Amleto,* che ha fatto persin supporre che intiere scene siano state tagliate via; ma anche per la concentrazione e quasi violenza dell'azione principale, che diventa anzi unica e sola, escludendo, come ben dice il Gargàno, quelle azioni parallele, a cui il poeta altrove indulge, col fine d' illuminar meglio i varî aspetti d'una situazione. S'aggiunga lo stile pregnante, quasi spezzato, della tragedia, in cui pensieri si accumulano su pensieri, metafore su metafore, al punto che certe frasi diventano tormentose per la loro eccessiva densità.

Ma io aggiungerei un'altra cosa; che il Macbeth è singolare per il suo manifesto significato morale. Io sono, intendiamoci, d'accordo nella sostanza, se non nell'espressione, col Gargàno, quand'egli dice, che ricercare idee ispiratrici d'altro genere, a cui il poeta abbia obbedito nella concezione della sua oscura tragedia per trarne *non so quale* insegnamento, è disconoscere il principio vitale che anima ogni grande creazione, l' *istinto* artistico. Già a dimostrare l' inesattezza di quel suo *non so quale,* e l' insufficienza di quell' *istinto,* da lui soltanto chiamato in causa, basta il famoso monologo di Macbeth nella scena VII dell'atto I, dove si parla in termini espliciti di *this bank and school of time,* che il Gargàno, contro l'emendamento del Theobald, giustamente traduce *questo banco di scuola della vita.*

Egli è che i fatti provano di per sé qualche cosa, senza che lo scrittore si proponga espressamente di fare una *dimostrazione,* o di dare un *insegnamento,* cose invero, per se stesse, tutte estranee all'arte. E l' impressione di un fatto, comunque narrato o rappresentato dall'artista, è tanto piú grande quanto piú, invece di riportarsi al solo intuito estetico, si riporta, per mezzo di questo, a tutto il nostro essere, di cui parte cospicua ed essenziale è l' intuito o l' interesse morale. Il *Macbeth* ci presenta perciò le torture che precedono, accompagnano e seguono il delitto; e ci addita nella coscienza una Nemesi implacabile, che finisce col perturbare profondamente e anche distruggere l'organismo fisico del delinquente. Il quale va cosí di per sé stesso incontro alla sua completa ruina: onde il *Macbeth* offre anche questa particolarità, in confronto del *Re Lear,* dell'*Otello* e dell'*Amleto,* che mentre in questi drammi i buoni e i cattivi sono ugualmente travolti nella catastrofe della tragedia, Cordelia con Regana e Gonerilla, Otello e Desdemona con Jago, Ofelia e Amleto col Re incestuoso, nel *Macbeth* soltanto i colpevoli pagano alla fine il meritato fio delle loro scelleratezze.

Non posso quindi esser d'accordo col Gargàno là dove dice: « La sola impressione non vaga, non dubbia, che in noi si desta è lo *smarrimento* dell'animo di fronte alla *conscia audacia* che il male esige per essere grande, e di fronte al *coraggio* che è necessario al bene per essere fecondo ». Osservo intanto che finché Macbeth è *conscio,* cioè nella prima parte della tragedia, egli non è *audace,* ed ha bisogno di esser sostenuto ed incitato dalla moglie: e quando, coll'uccisione di Banco, diventa *audace,* non è piú *conscio,* ma cieco e irriflessivo; è un uomo che si abbandona alla china precipitosa per cui si è messo. Né mi pare che dalla tragedia risulti, in maniera particolare, l'opposizione fra l'*audacia* che è richiesta dal male, e il *coraggio* che è richiesto dal bene per essere effettuato. Il Gargàno sembra credere che il poeta abbia voluto, con perfetta indifferenza nei riguardi etici, tracciare ugualmente la tragedia del bene e del male, interpetrando in questo senso la definizione del *Macbeth* data dal Dowden.

Ma quel che piú mi preme di osservare è che non uno *smarrimento,* sibbene un' *idea* precisa è il risultato *finale* della tragedia; quale apparisce già dal monologo citato, dove Macbeth riconosce e confessa che anche indipendentemente da una giustizia superiore in un'altra vita, il male trova in questa stessa vita, cioè nella vita terrena, la sua punizione. Il Gargàno, traducendo il monologo, ha giustamente respinto, come ho detto, l'emendamento del Theobald, che cambiando *school* in *shoal,* intende *questa arenosa spiaggia del tempo.* L' espressione sarebbe senza dubbio altamente poetica e degna dello Shakespeare, se la lezione *school* non fosse assicurata dalle parole di Macbeth che seguono: *Ma in simili casi ci attende sempre quaggiú una sentenza, poiché noi non* insegnamo *che dottrine di sangue, che quando sono* insegnate, *ricadono sul* maestro *a punirlo.*

Se non che, a parer mio, la vita avvenire, *the life to come,* di cui parla Macbeth nel suo monologo, è proprio *la vita futura,* cioè la vita oltre la tomba, e non *la vita che ancora ci resta da vivere sulla terra,* come traduce il Gargàno. Macbeth fa il caso di un assassinio ben riuscito, in modo che l'assassino non abbia piú da temere le conseguenze del suo *colpo,* e con questo tutto sia finito: allora egli non avrebbe *effettivamente* piú nulla di che preoccuparsi per il resto dei suoi giorni, e quindi nulla da arrischiare. Quello ch'egli potrebbe ancora temere è appunto la punizione in una vita futura; ma questa, dice Macbeth, si potrebbe arrischiare, ossia si potrebbe passarci sopra (sorpassarla d'un salto, *jump up*), trattandosi di cosa indefinita e lontana, rispetto alla immediatezza e concretezza della vita presente. Macbeth però riconosce, subito dopo, che il caso è impossibile, e conchiude che *l' imparziale giustizia accosta* (nella vita terrena) *alle nostre labbra stesse la mistura del nostro calice avvelenato.*

Anche il famoso verso:

Things bad begun make strong themselves by ill,

che, nel suo profondo significato *morale,* potrebbe servire, come notò anche il Dowden, di epigrafe a tutta la tragedia, non è reso con sufficiente energia dalla traduzione del Gargàno: *Le cose che hanno un cattivo inizio prendono forza dal male.* Meglio era forse tradurre piú alla lettera: *Le cose incominciate col male* (o *male incominciate*) *non possono farsi forti che col male.* Conchiudendo su questo punto, dirò che, sia leggendo sia vedendo rappresentato sulla scena il *Macbeth*, il lettore o lo spettatore non può a meno di sentirsi pervaso da un profondo *pathos* morale; il che non potrebbe avvenire se l'Autore non avesse risentito nel suo animo lo stesso *pathos*. Come si possa coi soli mezzi dell'Arte, cioè soltanto con immagini e rappresentazioni, senza dimostrazioni o catechismi, far risplendere con tanta vivezza e intensità le verità morali, è un segreto del genio, cosí superiore alle astratte ed arbitrarie limitazioni dei teorici e dei critici, e cosí esperto conoscitore delle piú sottili e recondite fibre, che congiungono le diverse potenze del nostro spirito e le fanno vibrare tutte insieme all'unisono.

Nella scena famosa del banchetto, atto III scena IV, allorché una prima e una seconda volta apparisce lo spettro di Banco e si siede al posto di Macbeth, il Gargàno ci fa sapere, in una nota, come alcuni commentatori abbiano creduto che la prima apparizione non sia lo spettro di Banco, ma quello di Duncano. Io, a dir la verità, non capisco come una simile idea possa venire in mente. La scena perderebbe, se cosí fosse, gran parte della sua terribile bellezza e verità psicologica. Lo spettro non può essere che quello di Banco, ed esso apparisce due volte, perché *due volte* Macbeth pronunzia il nome di Banco ed esprime, davanti ai convitati, l'augurio e il desiderio ch'egli sia presente. Per lo stato anormale e quindi allucinatorio del suo cervello, l'immagine acustica del nome di Banco suscita ogni volta in lui l'immagine *visiva* della persona, e questa, per la sua violenza e intensità, è sempre scambiata da lui con una sensazione reale.

Alla prima apparizione dello spettro di Banco, quando Macbeth pronunzia la frase, *Chi di voi ha fatto ciò?*, il Gargàno annota: «Che significato ha questa domanda che Macbeth rivolge ai convitati? S'egli allude all'uccisione di Banco (e non si può trattar d'altro) può ben dire che non è stato lui; ma non ignora chi è stato l'esecutore materiale della sua volontà. Lo vede egli tra i convitati e si dirige a lui copertamente? E allora non si può trattare che di Ross» (che sarebbe, secondo l'opinione accettata dal Gargàno, il 3° sicario). — Non sono perfettamente d'accordo col Gargàno. Secondo me, la frase che lo Shakespeare mette in bocca a Macbeth è una di quelle che bastano da sole a caratterizzare il genio. Poiché essa è la *sola*, che Macbeth, nel terribile momento, avrebbe potuto pronunziare: ma tentare di giustificarla con ragioni è impossibile. Essa è sublime, direi quasi, appunto per la sua assurdità: forse non vuol dire, come crede il Gargàno: *Chi di voi ha ucciso Banco?*, ma piuttosto: *Chi di voi ha compiuto questo spaventoso trucco di far qui apparire davanti a me l'immagine sanguinolenta di Banco?* La domanda è assurda, e, se mai avesse potuto essere compresa, sarebbe anche bastata a tradire Macbeth: ma è la sola che egli, nel suo terrore, doveva fare, non potendo vedere, come Lady Macbeth, nel tragico fantasma, una semplice allucinazione o una creazione del suo spirito, e non volendo o non *osando* pensare, per non accrescere il suo terrore, all'opera soprannaturale di una vindice Giustizia superiore.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

ALDO VALORI
La difesa
della Repubblica Fiorentina
Pagine 399 — Lire **20**

PIRRO MARCONI
AGRIGENTO
Pagine 238 - IV° — Lire **100**

ARDENGO SOFFICI
Medardo Rosso
(1858-1928)
CON 42 ILLUSTRAZIONI
Pagine 206 — Lire **20**

UOMINI E IDEE
a cura di E. CODIGNOLA

GIANNI GERVASONI
Linee di Storia
della Filologia Classica
in Italia
PARTE I
(fino ai Filologi settentrionali della prima metà dell'800).
Pagine 215 — Lire **10**

⁂

Quando si comincia a parlare del *Macbeth*, non si finirebbe piú. Ma io devo necessariamente far punto, perché mi corre l'obbligo di dir qualcosa anche dell'altro dramma tradotto dal Gargàno *As you like it*. Il quale è veramente una deliziosa commedia, e ci svela una faccia tutta opposta del genio di Shakespeare. Il «terribile» poeta diventa il «dolce» poeta, *der sanfte Shakespeare*, come dicono anche i tedeschi. Il genio infatti, nella sua universalità, sa uguagliarsi a tutti gli aspetti del reale; e Dante, che ha saputo raffigurare con tanta evidenza e plasticità i tormenti e le pene dell'Inferno, è quegli stesso che ci dipinge con tocchi insuperabili le dolcezze e le gioie inesauste del Paradiso.

L'*Introduzione* del Gargàno è molto ampia e istruttiva, e ci dà piena ragione di tutta la genesi della commedia, del suo svolgimento, e dei personaggi che prendon parte all'azione. Egli è entrato perfettamente nello spirito dell'incantevole dramma; e molte delle sue osservazioni potrebbero essere qui riprodotte, com'egli, molto opportunamente, riproduce lo splendido squarcio di Teofilo Gautier. A proposito dell'*As you like it*, convengo sí pienamente e senz'alcuna restrizione con lui, làddove dice: «Parlare di una qualsivoglia lezione morale che provenga dall'annodarsi degli inaspettati casi, è sottigliezza di una critica che s'indugia soltanto sulle esteriorità».

Il Gargàno ha tradotto il titolo della commedia *A piacer vostro*. Non si vede forse la necessità di cambiare la traduzione abituale e letterale, *Come vi piace*: ma io son d'accordo con lui nel ritenere che il titolo sia stato suggerito dalle parole che Rosalinda rivolge nell'*Epilogo* al pubblico: «Vi supplico dunque, o donne, per l'amore che portate agli uomini, di gradire di questa commedia quanto di essa vi piace (*to like as much of this play as please you*) e supplico voi, o uomini, per l'amore che portate alle donne.... che fra voi e loro la commedia possa piacere tutta quanta». Non si può però del tutto escludere l'opinione del Lloyd, secondo il quale il titolo risponderebbe a quello spirito d'indifferenza che impronta di sé molte scene della commedia; sicché il poeta sembra dire agli attori o agli spettatori: intitolate come volete questo mio vagabondaggio per i divini e assurdi regni della fantasia: la cosa non mi tocca per nulla. Cosí aveva fatto anche per il sottotitolo della *Twelfth night*, che è *What you will*. Siamo sempre, come si vede, agli antipodi del *Macbeth*.

Molto ci sarebbe da dire intorno al personaggio di Jacques, sul quale il Gargàno non manca di soffermarsi, rilevandone e discutendone le piú salienti caratteristiche. Tipo di malinconico contemplativo, egli sembra, al di sopra delle azioni che si svolgono e si snodano intorno a lui, librarsi nella pura atmosfera di un pensiero, che assume aspetto e forma di umorismo o di scetticismo sentimentale. Mentre tutti gli attori della commedia hanno una mira o uno scopo personale da raggiungere, egli vorrebbe sempre mantenersi *impersonale*, non soltanto nei suoi giudizi, ma anche nelle sue critiche amare e nelle sue satire. Domanda soltanto *la libertà, lo sconfinato privilegio che ha il vento di soffiare su chi gli pare, perché tale l'hanno i pazzi:* e si compiace dell'idea che *la sua censura voli via come un'oca selvatica, senza che nessuno la reclami* (Atto II sc. CII).

Nel suo colloquio con Rosalinda in mezzo alla foresta egli dice (Atto IV, sc. I): «La mia è una malinconia tutta particolare, composta di molti ingredienti estratti da una gran quantità di oggetti: piú propriamente è la varia meditazione dei miei viaggi, che, portandomi di riflessione in riflessione, mi avvolge in una bizzarra tristezza». E Rosalinda (che è invece tutta impulso e azione, e perciò il vero protagonista della commedia) risponde: «Un viaggiatore! In fé mia, avete una grande ragione di essere triste. Temo che abbiate venduto le vostre terre per vedere quelle di altra gente: quindi l'aver visto molto e non aver piú nulla è *come avere degli occhi ricchi e delle mani povere*».

Terminerò discutendo brevemente l'interpretazione da darsi alle parole del Duca (bandito dal fratello usurpatore e rifugiatosi coi suoi seguaci nella foresta di Arden), sul principio dell'Atto II. Il Duca dice: «Non sono forse piú liberi da pericoli questi boschi che una Corte piena d'invidie? Qui non sentiamo ciò che fu inflitto come pena a Adamo, il variar delle stagioni e piú specialmente l'acuto dente del ghiaccio e il violento urlo del vento invernale; poiché quando questo morde e soffia sul mio corpo fino a farmi tremar dal freddo, io sorrido e dico: questi non sono adulatori, sono consiglieri, che sensibilmente mi convincono di quel che io sono». Io convengo nell'interpetrazione del Gargàno: «Qui il variar delle stagioni non è sentito da noi come un castigo, come dovette essere per Adamo (dopo la cacciata dal Paradiso terrestre, dove è tradizione regnasse un'eterna Primavera). Costui infatti soffriva in mezzo ai rigori dell'inverno, io invece sorrido». Ma non convengo nel suo commento: «La pena originale insomma permane, ma non è sentita, *perché l'animo sa trionfare del senso*».

Questo *trionfo* non ci ha, secondo me, molto che fare. Il Duca dice semplicemente: Il variar delle stagioni e il crudo morso dell'inverno, inflitto per pena a Adamo dopo il peccato originale, non è piú sentito da noi come una pena nella solitudine di questa foresta; perché pene molto maggiori si son procacciati da sé stessi gli uomini nella loro *convivenza sociale*, l'invidia, l'ingratitudine, l'adulazione ecc. Si sa che un male minore, quando si sia oppressi da un male maggiore, può apparire *desiderabile*, e quindi assumere, relativamente a questo, aspetto di bene. È insomma una specie di *leitmotiv* della commedia, che ispira anche le *canzoni* dell'Atto II sc. V, e quella dell'Atto II sc. VII, dove io non trovo quell'oscurità e persino mancanza di senso, che alcuni commentatori si son compiaciuti di trovarvi.

A. Faggi.

Storia di trent'anni

XX.

Scandali in Arcadia.

Tacquero un dí le strida ed i lamenti
nei turbinosi regni della notte
e rimbombaro le tartaree grotte
di lieti risa e di giulivi accenti.
Richiese Pluto: Ond'è che tai concenti
l'eterne pene lasciano interrotte?
E udí che le tue rime allegre e dotte
rendean la gioia alle perdute genti.
Lesse, o Vate, il tuo Mare e in fiero ciglio
diè tal cenno rivolto a Radamante:
Abbia quest'opra dall'Averno esiglio;
So quanto Orfeo quaggiú poté col canto
né voglio che di Febo un altro figlio
mi cangi in riso la magion del pianto!

Cosí Giangherardo De Rossi — che era un poeta serio e non dei minori — esaltava in Arcadia, nella tornata del 18 febbraio 1783, — il poeta Pellegrino Sperandio Diaconi, fra i pastori del Bosco Parrasio Cleoronte Dyrrachiano. E, quel che è peggio, il poeta Pellegrino Sperandio Diaconi prendeva l'elogio sul serio. Povera Arcadia, del resto, che agonizzava in quella fine del secolo decimottavo, bamboleggiandosi con queste beffe — che in fondo erano minime — o disonorandosi con l'incoronazione in Campidoglio — dopo Francesco Petrarca e Torquato Tasso — di quella Corilla Olimpica il cui trionfo capitolino si cambiò cosí repentinamente nella Rupe Tarpea dei fischi popolari. E fu un male, perché — in fondo — qualcosa di buono e di utile aveva fatto dal giorno in cui il Crescimbeni aveva creato l'illustre compagnia romana a istigazione di quella Cristina di Svezia che dalla sua reggia gianicolense regnava con tanta amabile sovranità sulle arti e sulle lettere dell'Urbe. Ma era degenerata presto, e i grossolani abati che oramai l'avevano invasa cambiarono in un breve corso di anni la cipria delle pastorelle e le grazie eleganti dei pastori, nel tanfo del tabacco e nella grassa celia scatologica tanto cara all'educazione conventuale dei romani di quel tempo. E di queste celie Pellegrino Sperandio Diaconi fu una delle vittime piú incoscienti e forse piú rassegnate.

A vederlo anche oggi, nelle molte stampe in rame che lo illustrarono da vivo, cosí allampanato e sparuto, cosí fanatico ed esaltato, vien fatto di dimandarsi se egli fu veramente un pazzoide sincero o non piuttosto un disgraziato «morto di fame» che accettava ogni scherzo e ogni burla pur di tirare avanti e di barcamenarsi fra gli scogli della sua povertà. Ma a leggere il suo poema del *Mare grande*, che è una specie di autobiografia in ottonari in cui ogni canto è piú lungo del precedente «imitando del mare istesso come qualmente un che naviga dal Mar piccolo va al maggiore indi al piú vasto» ci si convince che pazzoide era veramente e si è presi da una gran compassione per lui e per le sue miserie e da una grande irritazione contro gl'illustri signori e i chiarissimi letterati che dell'uno e delle altre facevano materia di divertimento.

Triste vita letteraria, quella dell'ultimo trentennio settecentesco! Vita di piccole invidie e di irriconciliabili gelosie, di beffe crudeli e di pettegolezzi senza fine, che non risparmiavano né meno i migliori e che d'ogni caso della esistenza quotidiana facevano un dramma. Abbiamo veduto come i «letterati» romani si accanissero contro Vincenzo Monti o contro Vittorio Alfieri. Quei loro confratelli veramente grandi erano per gli abati raccolti nei «serbatoi» dell'Arcadia altrettanti schermi che intercettavano fatalmente la loro povera luce. E non li volevano e cercavano di serbare intiera la protezione dei principi, anche a costo di tutte le umiliazioni purché alla fine ci scappasse un buon pranzetto e qualche bottiglia di vino prelibato. E pur troppo i principi si dilettavano di quelle facezie scurrili e incoraggiavano lo spirito battagliero di quei loro clienti il cui spirito grossolano riusciva esilarantissimo per i loro orecchi, ahi quanto lunghi e pelosi. E di queste scurrilità Pellegrino Sperandio Diaconi fu la vittima rappresentativa.

Era nato in Via Borgognona nel 1726: da genitori — sembra — onorevoli, tanto che lui stesso nel suo poema autobiografico, volendo giustificare il luogo fin da allora mal famato della sua nascita, avverte:

Io già nacqui a Borgognoni
presso il gran romuleo Corso
da parenti onesti e buoni:
che v'è dubbio? V'è discorso?
Ebbi padre un gentiluomo.
che tenea baston col pomo.

Ma con questo padre non era rimasto molto, sí che lo troviamo qualche tempo dopo presso lo zio Francesco — che era anche suo compare — a Tivoli dove costui aveva impiego di maggiordomo presso quel vescovo monsignor Pezzangheri. E dallo zio compí la sua educazione, non senza un buon numero di *sferzatelle* che il suo carattere birichino e vispo gli procurava. Birichinate che pure non gl'impedivano, fin da allora, di prometter bene per la futura grandezza delle lettere italiane, tanto che i suoi maestri si ripetevano l'un l'altro meravigliati:

Questo giovin spiritoso
vo' venire un Metastasio!
Chi potrà rimediarla
che fa versi quando parla?

E in fatti, ritornato a Roma, dopo aver tentato — senza troppo successo — lo stile eroico e lo stile filosofico, si decise per qualcosa di piú leggero e di piú adatto al gusto del pubblico e fu allora che divenne grande. I soliti letterati romani capirono quale stoffa c'era in lui, e ne approfittarono largamente. E intanto cominciarono ad esaltarlo, ond'egli credette sul serio di essere il poeta del giorno, fidandosi dei suoi nuovi colleghi, in Arcadia i quali gli dicevano che

I suoi carmi qual mazzocchio
di bei mirti e di bei fiori
vanno ornando piú d'un cocchio
della nobiltà e signori.

E non basta. Un certo De Lombardis reduce da un viaggio a Parigi gli raccontava che essendosi trovato alla tavola del gran Voltaire questi gli aveva detto: «Io non credevo che a Roma vi potesse essere un uomo simile a monsieur Sperandius le cui poesie sono cosí originali che potrebbero servire di copertina alla mia Enriade». Ond'egli, tutto ringalluzzito avverte nel suo poema:

De Lombardi, un che fu a tavola
in Parigi dal Volterra
di suo pugno (non è favola)
contestò, l'oceano e terra
riempiendo, essere io stato
dal Voltaire inzaffirato!

Né basta ancora. Che avendolo un Monsignore proclamato grande quanto il Richelieu, egli si affretta a scrivere avergli qualcuno detto di essere

Di pensier qual Riscegliú

E sotto in nota comenta: «Riscegliú: termine di Francia che significa ricco dispensatore».

Ma le beffe non si limitavano alle parole. Nel gennaio del 1780, mentre si stampavano i primi fogli del suo *Mar grande*, invitato una sera da una comitiva di ammiratori, dopo aver lungamente discusso di poesia si propose d'improvvisare una cenetta e a tal fine si mandò un domestico ad acquistare qualche cibo dal sottostante friggitore. Ma ahimè! quando costui ritornò portando grandi pacchi di fritture scelte e di arrosti succulenti, si venne a scoprire che le une e gli altri erano involtati in altrettanti fogli di stampa del *Mar grande*, che gli intervenuti si erano fatti dare dal tipografo per burlare il loro amico poeta! Un'altra volta, sempre la stessa brigata di bontemponi, riuscí a persuaderlo che egli discendeva da un barone siciliano ricchissimo, la cui eredità giaceva in aspettativa di discendenti legittimi. Inventato cosí un Antonio Giacòni barone di Pasticana Messinese, lo misero in corrispondenza con lui, corrispondenza che durò varî mesi e che dopo aver acceso nello spirito del povero Sperandío le piú rosee speranze, lo precipitò nel baratro delle piú nere disillusioni. Ma non se ne lamenta troppo, già che oramai ai «graffi della sorte» è abituato:

Questa vita mia è una palla
che di qua di là trabalza:
da un loggiato va a una stalla
dal terreno a un tetto s'alza
si ripiglia orizzontale
fugge via diagonale....
Vo' per toglier camomilla
e mandragora ho nel pugno.
Veggo menta e per carpilla
cacatreppole ho sul grugno....

E con tutto ciò? In quella fine di secolo egli era veramente un discepolo di quel *Candido* che non aveva certo letto; onde si consola dicendo:

Se di sorte ai graffi acuti
ho pur troppo fatto il callo,
anche comodi ho goduti
parte a piè, parte a cavallo;
ho assaggiato col vin d'oste
calde allesse e calde arroste.

E con queste ballotte e con queste bruciate si consola, anche di quelle beffe gastronomiche alle quali si prestò con tanta bonar filosofia. Cosí una sera del 1785, invitato da dieci amici in una casa di Piazza di Spagna al n. 9 — dove allora abitava Antonio Sieubert, amico del Casanova — gli fu messo innanzi un vaso pieno di acqua Castalia e un barattolo d'avorio pieno di miele dell'Imetto. Commosso da questo dono magnifico, bevve la prima — che era semplice acqua di Trevi con un po' di zucchero — e mangiò tutto il secondo che era un impasto di melassa e di scialappa. Lascio ai lettori immaginare quale fu la conclusione di questa burla crudele.

Ma, come egli stesso confessava, queste beffe non lo ferivano né punto né poco. Cliente di Casa Chigi, ammesso nello studio del Canova a cui dedicava sonetti, salutato dal Metastasio e dal «Signor Conte Alfieri» amico per fino di Corilla Olimpica, egli tirava innanzi la sua vita a balzelloni, e prendeva sul serio — o fingeva di prenderli? — gli elogi che i suoi amici gli prodigavano fin sotto la stampa in rame che adorna l'edizione delle sue opere complete, dove sotto questo distico:

Quello che cinge il crin del gran Poeta
si fa noto che è alloro e non è bieta,

si legge in esergo la seguente terzina:

Questo è il famoso Sperandio Diacòni
al paragon di cui rassembra Dante
non altro che una pelle da calzoni.

Ma né la gloria letteraria né le amicizie, degli arcadi, né la protezione dei Chigi, lo preservarono dalla catastrofe finale. Il povero Sperandio Diaconi, moriva in fatti all'Ospedale di Santo Spirito, verso la fine dell'anno 1791.

Ma intanto era vissuto abbastanza per vedere il trionfo della sua bella amica fiorentina, la signora Maria Maddalena Morelli Fernandez, che gli arcadi avevano ricevuto trionfalmente nella loro academia col nome pastorale di Corilla Olimpica. Quante esaltazioni di poeti e quante ammirazioni di gentildonne e di principesse non contribuirono al trionfo della illustre improvvisatrice! La quale protetta dalla Gran Duchessa di Toscana, ammirata dalla grande Caterina di Russia e dalla non meno grande Maria Teresa d'Austria, non vista di cattivo occhio dal papa Clemente XIV, aveva deciso di ritornare a Roma dove era già stata di passaggio e dove sperava — e non sperava invano — trionfi nuovi e piú grandi. E a Roma arrivò nel marzo del '74, quando il Pontefice stava per morire. Ma ebbe fortuna lo stesso, perché nella grande città cattolica ritrovò un suo collega d'Arcadia che la prese a proteggere e finí con l'innamorarsene pazzamente. Costui era il pastore Emireno Alantino — il che voleva dir poco — ma il nome arcadico nascondeva quello del principe don Luigi Gonzaga e questo voleva dire molto di piú. Giovane di anni, di bella presenza, possente per le relazioni di famiglia e piacevole per quel tanto di vena poetica che lo aveva fatto accogliere in Arcadia, egli si mise subito al seguito della bella improvvisatrice fiorentina, la quale a sua volta si presentava al pubblico romano col triplice prestigio della sua fama, delle sue amicizie e della sua prestanza.

La protezione del principe Gonzaga bastò per darle una posizione speciale nel mondo letterario e semplicemente mondano di Roma. Ed eccola ricevuta nei salotti piú chiusi come una trionfatrice, a gara per esserle di qualche utilità. Ma il suo trionfo non si limitò a questa conquista della società aristocratica. Don Luigi Gonzaga, che dal suo Santo antenato non aveva certo ereditato quella castità la quale gl'impediva per fino di guardare in volto la madre, solo perché «era una donna», finí con l'innamorarsi della sua protetta. E l'amore gli suggerí questo bel disegno: di farla incoronare poetessa in Campidoglio. Deciso oramai di raggiungere il suo scopo, ne parlò prima all'abate Pizzi che era direttore dell'Arcadia, il quale — né meno a dirlo — se ne mostrò entusiasta. Poi, insieme si rivolsero ai Conservatori capitolini e questi senz'altro ne riferirono al Papa che il 10 luglio del 1776 dette il suo consenso purché prima la signora Maria Maddalena Morelli Fernandez, subisse un apposito esame. E questo esame ebbe luogo con grande cerimonia, nel palazzo stesso abitato dal principe Gonzaga, dove la candidata all'immortalità venne interrogata su queste dodici materie da altrettanti professori appositamente scelti: Storia sacra, religione, filosofia morale, armonia, belle arti, poesia pastorale, mitologia, giurisprudenza, eloquenza, fisica, metafisica e poesia eroica. Inutile dire che le risposte furono trionfali e che la grande consacrazione fu fissata per il 31 agosto. Come si vede, gli arcadi non perdevano tempo.

E pur troppo la farsa ebbe luogo il giorno stabilito, nella grande sala degli Orazî e Curiazî, tutta decorata di festoni d'oro e di broccati e dove un trono purpureo era stato preparato per la poetessa, la quale giunse come una sposa tutta vestita di bianco, avendo per madrine la marchesa de Ginnasi, la contessa Dandini e la contessa Cardelli. E fu lí, proprio lí, nel luogo consacrato da tremila anni di storia — e quale storia — che ella dalle mani stesse del Senatore di Roma, ottenne la corona di lauro, alla presenza di un illustre auditorio dove in prima linea era il conte di Glocester, fratello del Re d'Inghilterra, che per assistere a quella piacevole burletta aveva lasciato la sua villa di Marino dove in quei giorni era a trascorrere i mesi estivi con la moglie.

Corilla Olimpica, per ringraziare dell'onore fattole e per dimostrare ai presenti che non ne era indegna, improvvisò per circa un'ora l'elogio di Roma che le era stato dato come tema obbligato. Poi con le stesse dame e con lo stesso cerimoniale, uscí dal Campidoglio per tornarsene a casa nella berlina di gala che il Senatore aveva messo a sua disposizione. Ma il ritorno non fu propriamente trionfale, ché il popolo raccolto nella piazza e lungo la cordonata delle Tre Pile, l'accolse con una salva di fischi e di sghignazzate con le quali l'accompagnò per un lungo tratto di via. Il buon abate Pizzi, ne fu cosí impressionato che ne fece una malattia. I maligni dicono, però, che si trattava di un male diplomatico, non volendo mostrarsi per le vie di Roma dopo quella responsabilità che aveva assunto.

Cosí fra trionfi che finivano in beffe e beffe che scimmiottavano trionfi, l'Arcadia, vecchia oramai di un secolo, si avviava al suo placido tramonto, mentre alle falde del Gianicolo, nel piccolo orto chiuso dovuto alla munificenza del re Giovanni di Portogallo, i grandi pini ardenti di resina e i folti lauri odorosi, crescevano in bosco fra le bengaline sempre fiorite e le fontanelle sempre singhiozzanti intorno al piccolo teatro di verdura dove centinaia di lapidi tentavano invano di strappare all'oblío degli uomini, i nomi dei pastori illustri che avevano rallegrato quei luoghi con le loro zampogne infiocchettate.

Diego Angeli.

Originalità.... a tutt'i costi

M. Bontempelli - O. Felyne

Il tanto discusso caposcuola del « 900 » ha voluto, ancóra una volta, *épater le bourgeois*.

Irrequieto, incostante, avventuroso, dopo esser passato per tutte l'esperienze letterarie dell'ultimo trentennio, Massimo Bontempelli ha inteso darci, col recentissimo romanzo, *Il figlio di due madri* (Ed. « 900 » Sapientia, Roma), una nuova prova della sua affannosa ricerca d'originalità. Ostile a ogni forma d'ottocentismo, almeno per amor di programma, simpatizzante con qualsiasi atteggiamento, che possa apparire fresco ed inedito, egli è certamente uno scrittore interessante, e, tutto sommato, notevole per quella vena di sottile umorismo, gelidamente cerebrale, e quel senso poetico delle cose, e particolarmente dei paesaggi incantati, che finora mi sembrano le caratteristiche piú schiette e sincere del suo temperamento. Ma, come caposcuola teorizzante, è assai discutibile, e se non sembrasse irriverente, direi anche *fumiste*, sostenendo idee, ch'egli stesso, all'atto pratico, rinnega volentieri; come scrittore, non dà l'impressione di seguire una propria intima dialettica, un proprio artistico, spirituale svolgimento, bensí di sodisfar soprattutto alla sua smania di sorprendere e colpire, cercando cambiar anima col mutar di abito, alla guisa d'un suo paradossale personaggio femminile.

Di fatto, il romanzo, di cui accade parlare, letto in principio con vivo desiderio, non solo per la stima generica, che professo verso il Bontempelli, ma anche per le vivaci recensioni che esso aveva suscitate, mi ha sempre piú deluso, quanto piú procedevo nella lettura; e ora, dovendo dare, con la mia solita franchezza, un giudizio, mi domando se si tratti veramente d'un'opera, scritta in buona fede, o non piuttosto, d'una burla, fatta alle spalle dei candidi, o ammaliziati, lettori...

Nel secondo caso, Bontempelli ha fatto male i suoi conti: ché il pubblico, a torto o a ragione, non suol perdonare a chi non lo prenda sul serio. Nel primo caso, si deve deplorare l'errore, ond'è nata un'opera fiacca, scialba, senza interesse né poesia, e quel ch'è piú grave, senza reale originalità, nonostante l'evidente ricerca appunto d'originalità. E quanto a sorprendere e colpire, credo che, dopo un primo momento d'incertezza ed aspettazione, non ne sia nulla: — almeno, a giudicare dalle mie personali impressioni.

Intanto, che il teorico del *novecentismo* si contradica effettivamente in quest'opera, appare evidente, solo che si consideri come, un punto essenziale del famoso programma novecentista, dovrebb'essere la « restaurazione del tempo e dello spazio », secondo le nozioni dell'umile buon senso, mentre qui accade proprio il contrario, tempo e spazio essendo entrambi asserviti all'esigenza della favola, ossia della fantasia. È bensí vero che tale contradizione, mentre depone male del teorico e della sua sincerità, non pregiudica affatto, anzi favorisce, l'artista. Tuttavia, l'invenzione, o *trovata*, ch'è al centro del romanzo (l'improvviso smarrimento e tramutamento della coscienza d'un bimbo, onde Mario diventa Ramiro, ossia dimentica d'essere figlio di Arianna, nato e vissuto in una certa famiglia e in un certo ambiente, e *ricorda* d'essere figlio di Luciana, e d'essere stato sempre con questa, in una certa casa e in una certa atmosfera, che non hanno nulla in comune con le precedenti); questa invenzione, non soltanto ci richiama un famoso fatto di cronaca, troppo vicino a noi, e troppo alieno, per ora, da un'elaborazione fantastica, che non sia comica, o ironica, ma pretenda attingere la tragicità; bensí appare tutt'altro che originale, nella spiegazione stessa che si propone: in quella reincarnazione, cioè, o trasmigrazione di anima, per cui, essendo morto il bimbo Ramiro, sette anni fa, a sette anni, il suo spirito, pochi istanti dopo, era penetrato nel corpo d'un piccino appena nato, e dopo sette anni, si è risvegliato, sostituendo la coscienza di Ramiro a quella di Mario, interamente e radicalmente.

Trovata, non originale, e quel ch'è peggio, incredibile, tanto per i lettori, quanto per lo scrittore; ossia, non solo inverosimile per se stessa, ma incapace, nel caso del romanzo di cui si parla, di creare quell'atmosfera fantastica e quello stato d'animo, da cui soltanto avrebbe potuto sbocciare, e con cui soltanto avrebbe potuto avvincere e convincere, l'opera d'arte. Tant'è vero che, nelle prime pagine, il tono del romanzo è chiaramente ironico, sottilmente umoristico, rivelando lo scetticismo dello scrittore, di fronte a quello stesso che sta per narrare; e se, in séguito, il racconto tende, o pretende, diventare drammatico e tragico, sono troppi i passi che, qua e là, con improvvisi tratti di spirito, contradicono a tale serietà intenzionale, perché non si senta la simulazione del narratore, e la macchina in definitiva non si smonti.

La *trovata*, insomma, se pur originale, poteva tuttavia creare una vera e propria opera d'arte, qualora alla sua trascendentalità mistica, tra pitagorica, platonica e buddista, avesse corrisposto uno spirito sinceramente mistico, con una fantasia e una trattazione spontaneamente adeguati. Se non che, il Bontempelli, non solo non possiede tale temperamento, ma, forse di proposito, ha voluto trattare il trascendente e il trascendentale nella maniera piú realistica, e direi quasi cronachistica; e in tal modo, lungi dal creare la credibilità d'un nuovo realismo magico, ha stabilito un intimo, stridente contrasto tra tema e svolgimento, oltre poi a non aver saputo eliminare la primordiale contradizione tra il suo spirito intenzionale e il suo spirito effettivo.

Detto questo, non credo valga la pena d'insistere sugli altri difetti, facilmente rilevabili, che, in un modo o nell'altro, dipendono dal fondamentale, sopra chiarito. Dirò soltanto che le vicende del romanzo, accaduta quella metamorfosi spirituale del fanciullo, non fanno un passo innanzi, riducendosi tutte a mettere in rilievo la stranezza del caso, con le conseguenze pratiche che ne derivano, e gl'inutili tentativi, da una parte, di far ritornare le cose allo stato di prima, e l'incrollabile fede, dall'altra, di aver riconquistato un figlio, mediante la miracolosa abolizione di quel settennale periodo; e che la sparizione finale del bimbo, operata da uno zingaro, che, dopo aver promessa la restituzione, si fa saltare con la dinamite, su e con uno scoglio di mare, è bensí una comoda soluzione, ma non troppo significativa, seppure non debba considerarsi lo sberleffo conclusivo d'una beffa letteraria... non riuscita.

Infine, sarebbe vano cercare, in questo romanzo, analisi morali sottili e nuove: direi, anzi, che ogni psicologismo ne sia di proposito bandito. E sta bene. Ma come ci possono realmente interessare dei personaggi, che, nati da una fantasia artificiosissima, non mostrano altro cómpito, l'una, che di piangere sulla sua perduta maternità, l'altra, che di affermare la sua rinnovata maternità, con un contorno di *mannequins* d'uomini e donne, messi lí, soltanto per riempire, o dar l'apparenza del movimento e della varietà? — Con l'aggravante che, in codesti personaggi, si sente lo stampo pirandelliano, anziché quello bontempelliano, con un miscuglio di romanzesco e reale, di sentimentale e grottesco, tutt'altro che gradevole.

Scherzi dell'originalità... a tutt'i costi!

⁂

Uno scherzo analogo, e insomma un brutto scherzo, mi pare abbia fatta, la ricerca dell'originalità, anche a Ossip Felyne, pel suo recente romanzo, *In due con l'Ombra* (Ed. Treves, Milano).

Il Felyne è russo, trapiantato da parecchi anni in Italia, e ormai abbastanza padrone della nostra lingua: molto, dunque, gli si deve concedere, per gentilezza d'ospitalità, e specialmente per l'inevitabile diversità di concetti e sentimenti, dovuta alla diversità della razza. Ma, poiché egli ci chiede un giudizio *alla pari* coi colleghi italiani, e poiché l'opera d'arte, a qualsiasi autore appartenga, deve possedere un'intrinseca verità, individuale e insieme universale, come del resto le opere degli stessi grandi romanzieri russi ci confermano splendidamente; dirò francamente che codeste « memorie di un cane arrabbiato » mi hanno fatta complessivamente l'impressione, piú che d'altro, (*sit venia verbo*) di stramberia.

Che si attribuiscano ad animali sentimenti umani, passi pure, sebbene la letteratura universale c'insegni che tali umanizzazioni sono sempre servite ad apologhi, « moralità », e simili altre forme allegoriche; e per quanto, secondo il gusto moderno, sieno preferibili le storie d'animali, alla guisa del Renard, del Kipling e del London, che pure non sono affatto immuni d'un certo inevitabile antropomorfismo. Ma che s'immagini che un cane, e per giunta arrabbiato, si metta a scrivere le sue memorie, e, per essere piú esatti, a dettare, o ispirare, a uno scrittore, un libro di ricordi, lontani o recentissimi, con analisi psicologiche sottilissime e complicate, con giudizî sulla vita e sul mondo, echeggianti autori e opere squisitamente letterarie; questo mi pare davvero un po' troppo.

Lo so: in questo cane il Felyne ha voluto simboleggiare propriamente la coscienza di quello scrittore, felice, come uomo e come artista, quando la moglie l'amava e gli era accanto, infelice e impotente, dacché se n'è fuggita. Ma c'era proprio bisogno di ricorrere a un cane, per narrare una simile storia, del resto piuttosto comune; e per analizzare lo stato d'animo di chi, illudendosi d'odiare, in realtà continua ad amare disperatamente la moglie, ed è pronto ad approfittare d'un suo vantaggio legale (la necessità della sua firma, perché la moglie possa accettare una ricchissima eredità). per riprendersela in casa, finché, giunto al fondo dell'abiezione, e stando per sopprimere il cane, uccide la moglie?

Capisco che il cane è, per tradizione, l'amico dell'uomo, il fedele per eccellenza; comprendo, anche, che l'autore ha voluto mostrare il fondo di bestialità, che permane nell'uomo, e il fiore d'umanità, a cui può giungere la bestia. Ma, se mai, bisognava scegliere qualche altro « caso psicologico », assai meno complicato di sottigliezze cerebrali. Difatti, quell'introdurre un cane nella storia intima e amorosa d'un intellettuale, quel rappresentarlo in modo, da renderlo come il rivale, bruttissimo, ma buono ed onesto, d'una donna, bellissima, ma perfida e disonesta, finisce col sembrarci, anzi ci sembra sin dalle prime pagine, discretamente assurdo e grottesco.

Premesso ciò, sono pronto a riconoscere che il Felyne è uno scrittore di vero ingegno, come ha specialmente dimostrato col suo primo, indimenticabile romanzo; e che pure in quest'opera, sommariamente errata, si notano intuizioni lampeggianti, osservazioni delicate, ricerche ed escavazioni, rivelanti un sincero tormento d'artista.

C'è, dunque, abbastanza, perché l'onore dello scrittore esca salvo, anche da una tal prova, non del tutto felice.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **L'Università di Pisa trasferita a Pistoia nel 1478.** — L'avvenimento, appena accennato dal Fabbroni, fu determinato dalla pestilenza che in quell'anno infieriva a Pisa, a Firenze e in altre città toscane. Con codesto trasferimento è collegato anche il soggiorno a Pistoia della famiglia di Lorenzo il Magnifico, senza che ne abbiano dato notizia i biografi di quest'ultimo. Ma i documenti pistoiesi e fiorentini, rintracciati da Alberto Chiappelli e da lui illustrati nel *Bullettino storico pistoiese*, permettono di far luce completa sull'avvenimento, che ha una certa importanza e per la storia di Pistoia e per quella dello studio pisano e per la biografia del Magnifico. La carestia, fin dal 1477, si era verificata in tutta l'Italia, aveva con la debilitazione degli organismi predisposto piú agevolmente lo sviluppo delle malattie epidemiche. La peste bubbonica, che fin da quell'anno era andata serpeggiando nelle Marche, a Brescia e nella Lunigiana, nonostante un rigidissimo inverno, aveva assunto inattesa violenza fin dal dicembre 1477 anche in Pisa. Perciò si dovette pensare di trasferire lo Studio universitario in altro luogo non lontano ed immune dalla pestilenza. Tra le città piú prossime a Pisa, e che avessero fin allora goduta tale immunità dal morbo, si trovava Pistoia, ed è su questa che si rivolse l'attenzione del Magnifico e degli « Ufficiali » dello Studio. Una decisione ufficiale fu presa con provvisione del 16 marzo 1478. Nel proemio si legge questa motivazione: « Inteso che non cessa la peste a Pisa, e che tutti gli scolari si partono, e anderebbonsene ad altri Studi, e la spesa de' doctori sarebbe indarno se non si trasferisse altrove; e trasferendosi altrove gli scolari che si fussino partiti tornerebbono, e gli altri non se ne anderebbono », fu deliberato, appunto di effettuare quel trasferimento che le circostanze consigliavano. Ma non è detto nel dispositivo della provvisione quale fosse la sede preferita. Senonché, da una lettera di ser Niccolò Ippoliti, scritta da Pistoia al Magnifico il 13 marzo 1478, si rileva che il trasferimento a Pistoia era già deciso prima che avesse solenne sanzione nei maggiori Consigli. E il vescovo di Pistoia di quel tempo, con altra lettera del 1° marzo, dimostra di aver già sentore della cosa, procurandosi l'appoggio di Lorenzo per godere di quei privilegi che gli competono come a Ordinario della diocesi, « perché è di consuetudine e di ragione che, dov'è lo Studio, i doctorati e gradi si diano per il vescovo o suo vicario ». Questo privilegio avrebbe dovuto richiedere al Papa l'ambasciatore di Lorenzo; e infatti il Pontefice Sisto IV aderí alla richiesta, abilitando il vescovo al conferimento dei gradi accademici. Intanto il Consiglio comunale di Pistoia aveva stanziato tutte le spese occorrenti, facendo preparare le aule scolastiche e ordinando la costruzione di sedili, di panche, di cattedre. Il Chiappelli sulla scorta delle memorie locali riferisce anche i nomi dei lettori che vennero a dimorare in Pistoia; ma piú c'interessano le accoglienze oneste e liete delle quali è rimasto qualche ricordo. In un piccolo registro delle spese minute del vescovo Niccolò Pandolfini, sotto la data del 22 luglio 1478, si fa menzione di una ricreazione campagnola data da quel vescovo ai pubblici lettori e agli studenti nel giorno indicato. Questa ricreazione consiste in una pesca fatta nella valle superiore dell'Ombrone, presso la confluenza del torrente Piestro, in vicinanza della chiesa di S. Felice. La scampagnata cominciò con un desinare e terminò con una buona cena, come è documentato dalle abbondanti provviste. Per esempio: « Undici para di polastri », « sei para di pipioni bastardi », « tre para di pipioni grossi », « cinque poponi » comprati « da Nanni di Barone », e via di seguito.

★ **Due codici virgiliani in scrittura beneventana.** — È noto che Benevento fu uno dei centri intellettuali piú insigni del Mezzogiorno. La corte longobarda di quel ducato era una corte di letterati, e superò nella cultura e nell'amore degli studi perfino quella di Pavia, dove pur si concentrò tutta l'energia intellettuale del regno longobardo. Anche le principesse della corte beneventana erano studiose e colte, e fra esse va ricordata specialmente Adalberga, moglie di quell'Arichisi, principe di Salerno e Benevento, che ebbe ad ospitare Paolo Diacono; la quale con sufficiente competenza e profitto si diede allo studio della filosofia, della storia e della poesia. Fu specialmente nel secolo IX che Benevento raggiunse la maggiore importanza come centro di cultura, ed attraverso il monastero di S. Sofia ebbe continue relazioni e frequenti contatti intellettuali col piú famoso cenobio di Montecassino. Quasi a suggello secolare di tanta luce intellettuale resta l'epiteto di « beneventana » dato a quella particolare scrittura nella quale furono copiati i manoscritti appartenenti alla zona del ducato di Benevento. Molti codici in carattere beneventano oggi sono sparsi per le biblioteche d'Italia e di Europa: notevoli soprattutto due codici virgiliani, di cui ci dà un'ampia descrizione Maria Roche-Belsani nella rivista *Samnium*. Codesti codici erano esulati a Vienna nel 1719 insieme con altri preziosi manoscritti che la Corte austriaca aveva requisiti dai monasteri napoletani. Tutti questi manoscritti, dopo le ricerche del dr. Martini, del padre Casamassa e del dr. Ortiz, furono alla fine della guerra mondiale rivendicati all'Italia ed assegnati, in gran parte, alla Biblioteca Nazionale di Napoli. L'uno dei codici virgiliani è un membranaceo del principio del secolo X. Proviene, come quasi tutti i manoscritti ricuperati, dal monastero di San Giovanni a Carbonara. Contiene le « Bucoliche » ed i dodici libri dell'« Eneide » col commento di Servio, nome che nel manoscritto trovasi costantemente nella forma « Sergius ». A ciascun libro del poema sono premessi degli epigrammi scolastici attribuiti ad Ovidio con la denominazione ora di « Ovidii Nasonis versus », ora di « Ovidii epigramma ». Il manoscritto è abbastanza bene conservato: in qualche pagina dove l'antico scritto era troppo sbiadito appare ripristinato con inchiostro piú vivo; a rompere la monotonia del nero in ogni pagina trovansi parole e frasi in rosso. Si notano grandi iniziali con ornati a penna, alcune belle, spesso zoomorfe. Qua e là si leggono note marginali. L'altro codice è pure un membranaceo del secolo X e contiene frammenti delle « Bucoliche », delle « Georgiche », dell'« Eneide ». Seguono, oltre il noto epitaffio virgiliano « Mantua me genuit », i distici di dodici poeti scolastici sulla tomba del cantore di Enea, ai quali sono aggiunti da mano piú recente i nomi degli autori di essi. Ogni verso comincia con la maiuscola rossa e gli « incipit » dei libri hanno grandi iniziali miniate, policrome, alle quali talvolta si accompagnano figure varie. Al principio del primo libro dell'« Eneide » si vede una nave, alla quale dalla riva vanno incontro tre guerrieri armati di scudo; al principio del quarto libro c'è la scena abbastanza vivace di Enea, che narra le sue avventure a Didone, seduta in trono ed incoronata. Certo, le figure non sono propriamente belle, nel senso artistico; ma, pur nella ingenuità del disegno, non mancano di espressione e di movimento

★ **I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli.** — L'esempio del Comune di Napoli che inizia in bella veste tipografica e con riproduzione di facsimili una serie di *Documenti e monografie di storia comunale napoletana*, fa nascere in noi il desiderio che iniziative consimili fioriscano in altri Comuni italiani, dove il materiale dell'archivio storico civico interessa, a un tempo, la storia regionale e quella della Nazione. La duplice importanza dei documenti è evidente in questi che oggi pubblica Alessandro Cutolo, come ottime testimonianze dell'amore con cui dirige l'Archivio storico del Comune di Napoli. Può sembrare strano il fatto che mancasse una raccolta organica dei privilegi angioini, mentre delle grazie concesse alla città di Napoli dai sovrani Spagnuoli esistono moltissime edizioni; ma la meraviglia vien meno quando si pensi che, in genere, codeste edizioni furono eseguite mentre in Napoli regnavano sovrani spagnuoli, i quali avevano il maggiore interesse a lasciare nell'ombra quanto saggiamente operò una dinastia proveniente dall'odiata terra di Francia. Se, come osservò giustamente lo Schipa, il Comune napoletano non è creazione angioina, resta il fatto che la maggiore importanza conseguita da Napoli in quel periodo, come capitale del Regno, rende particolarmente benemerita quella terza dinastia. Il Cutolo premette alla trascrizione dei documenti una compiuta illustrazione dei medesimi, a cominciare dal primo, che appartiene ad uno dei periodi piú travagliati della storia napoletana: quello delle lotte tra il partito angioino e il durazzesco, che si contendevano l'eredità della prima Giovanna. Uno degli antagonisti, Carlo III di Durazzo, aveva sollevato le sue mire fino alla corona di Santo Stefano; ma vide miseramente conchiusa l'impresa ungherese, perdendo egli la vita in una congiura di palazzo. Era rimasta reggente del trono napoletano la moglie Margherita; ed eccola iniziare una finzione tremenda, celando il fato del marito e tentando la pacificazione col partito contrario. Una tale linea di azione appare chiara e manifesta nel diploma in esame, nel quale Margherita, che agisce, intitolandosi vicaria del marito, autorizza le donne dei napoletani rei di delitti di Stato a conservare i loro diritti sui beni confiscati. Era il primo passo verso un altro indulto, che avrebbe forse potuto comprendere tutti i condannati politici, e servire cosí a pacificare gli animi da troppo tempo in lotta. Se di alcuni documenti era già noto il contenuto, in quanto usufruiti dallo Schipa nel suo lavoro « Nobili e popolani in Napoli nel Medievo », recentemente pubblicato nell'« Archivio storico italiano » non mancavano altre carte rimaste sconosciute agli storici e ai giureconsulti napoletani. Il valore giuridico del documento undicesimo, il suo interesse per la conoscenza della legislazione angioina è messo in chiara evidenza dal benemerito editore.

★ **Per il nome di « Arte ».** — Ne *La Cultura* Lionello Venturi passa in diligente rassegna le denominazioni dell'arte per vedervi riflessi i principî estetici che si sono susseguiti. Si comincia col Vasari, che intitolò la sua opera famosa « Le vite dei piú eccellenti architetti, pittori et scultori ». Eppure un termine comprensivo delle tre arti appare fin dalla dedica della prima edizione (1550), e cioè: « Arti del disegno »; e il proemio della seconda edizione (1568) s'intitola: « Agli artefici del disegno ». La giustificazione del nome è esplicita: il disegno è il padre comune alle tre arti. Per influsso vasariano, e in genere delle idee del Rinascimento italiano, il nome di « Arti del disegno » fu tradotto in tutte le lingue civili, ebbe lunga vita, e durò anche quando si erano affermate altre denominazioni. Infatti, alla fine del Seicento, in Francia, attorno all'Accademia Reale, in seguito al molto discorrere dei problemi della bellezza in rapporto con quelli delle arti, e al molto ragionare sull'« Ut pictura poësis », si diffonde il nome di « Beaux arts ». Il Milizia, che dipende dai francesi, ma che tuttavia conosce la tradizione italiana, combina ambedue i modi: « Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno ». In Germania, alla fine del Settecento, per il rifiorire della cultura italiana del Rinascimento, si conservava la denominazione di « Arti del disegno ». Ma fin dal 1766 era stato pubblicato il « Laocoonte » del Lessing, ove si trova usata ripetutamente la formula: « bildende Künste ». Non sappiamo se il Lessing sia stato il primo ad usarla; comunque fu il « Laocoonte » che rese di uso corrente quella formula, sia in Germania che fuori. In Francia « bildende Künste » fu tradotto con « Arts plastiques » e « Arti plastiche » è stato usato in Italia anche di recente. Qui si trovò che la nuova denominazione tedesca non era « male a proposito », e si tradusse con « Arte formante », o « arte che forma » nella « Introduzione allo studio delle arti del disegno » pubblicata a Milano nel 1821. Ma la traduzione piú fedele, che è poi quella che in seguito ha prevalso, è « Arti figurative »; la quale dovette apparire prima della metà dell'Ottocento e si legge nella « Storia estetico-critica delle arti del disegno » del Selvatico. L'estetica moderna tende ad abolire ogni distinzione fra le arti, e adopera sempre piú la parola « Arte » per comprendere anche poesia e musica. D'altra parte, per l'assorbimento del concetto di bello in quello di arte, non è piú il caso di parlare di « Belle arti », ma appunto semplicemente di « Arte ». Questa è la denominazione piú comprensiva, perché sottintende i concetti di disegno, di bellezza, di figurazione, di visione, e nello stesso tempo segna l'impulso massimo che l'estetica abbia ricevuto quando ha voluto liberarsi dai limiti troppo stretti del concetto di « poesia ». « Arte » cioè, comprende in sé sia il momento dell'universalità estetica, sia il momento della distinzione delle arti: perciò è il termine piú adottato ed il migliore. Ma il suo significato è complesso, e per intenderlo il Venturi ne ha ricordato i precedenti storici.

★ **Le quattro vite di Pellegrino Rossi.** — Le quattro vite in cui M. R. Buccella (in un suo lucido articolo della *Nuova rivista storica*) risolve la personalità del Rossi sono quelle che egli visse, a volta a volta, come italiano, come svizzero, come francese e poi di nuovo come italiano. E d'altra parte morí per la sua prima ed ultima patria, l'Italia. Ogni volta, costretto a ricominciare, conquistò una nuova esistenza e parve vicino alla vetta, da cui lo strappò sempre un destino crudele. A 27 anni, commissario di un re per le terre liberate, nell'avventura murattiana dell'unità italiana, fu travolto e svegliato bruscamente dal suo sogno sulle vie dell'esilio. Povero e solo diventò rapidamente il maestro e l'oratore piú celebrato, il primo cittadino, il capo politico di Ginevra; e fu per dare un nuovo ordinamento alla Svizzera, e diventare il presidente della Confederazione. Fallita anche questa mèta, e attratto dall'invito di Parigi, vi brillò onore dell'Università, pari e conte di Francia, consigliere di governi e del re Luigi Filippo. Inviato, come per paradosso, ambasciatore del re di Francia presso la Santa Sede, che l'aveva esiliato, vi condusse pratiche diplomatiche che sembrarono prolungar la vita della monarchia di luglio. A contatto con la sua vecchia terra si era ritrovato italiano, quando quella monarchia precipitò, ed egli poté andare, temerario e sereno, verso il suo ultimo destino, cercando di salvare, come ministro di Pio IX, quanto era possibile del turbinoso quarantotto. E invece cadde ucciso tra l'ostilità dei piú, come nemico d'Italia e di Roma. In questi termini l'articolista disegna i quattro momenti di Pellegrino Rossi, dando sufficiente rilievo ad ognuno, con originale esposizione del suo pensiero in Svizzera e in Francia, ma soprattutto cercando di armonizzare tra loro la prima e l'ultima fase. È specialmente dai suoi esperimenti italiani che risulta il vano tentativo di anticipare forme che verranno solo piú tardi, quando egli sarà vinto e dimenticato. Egli esordisce raccogliendo l'invito ad « afferrare la bella occasione » con un « principe

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1929
Lire 7 (Estero 16)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

qualunque si fosse », che guidasse l' impresa liberatrice d' Italia. In quella effimera meteora del '15 il Rossi concepisce un disegno di formazione unitaria, attorno ad una dinastia iniziatrice; disegno al quale resta, dopo tutto, l'ultima parola e l'attuazione vittoriosa. Un mezzo secolo di storia del Risorgimento, dal 1815 al '59, doveva dimostrare chiaramente che il popolo italiano non era capace di una vera rivoluzione dalla quale uscisse un ordine veramente nuovo. Sicché l'unità italiana fu, come il Rossi la voleva nel 1815, la risultante di un'occasione esterna e di un movimento rapido e pronto che non la lasciò sfuggire. Avvenne cosí che, alla fine, il Rossi del '15 ebbe ragione. E la ebbe anche contro il Rossi del '48, cioè un Rossi riformista, federalista, moderato. Ma i riformisti, i federalisti, i moderati di quel tempo non cedettero ad altri nell'amore della patria con puro e devoto cuore. L'orientazione, il temperamento erano del Rossi unitario: l'aveva mostrato nel '15, e negli stessi tentativi elvetici aveva teorizzato il concetto di unità, facendone tutt'uno con quello di nazionalità sulla cattedra di Parigi. Se ora piegava ad adattamenti federali, era per la convinzione che solo cosí si poteva operare e riuscire. Fu un' illusione anche questa; ma non bisogna dimenticare che nel 1848 le riforme e la Lega si presentavano come le sole possibili per chi, come il Rossi, aveva un temperamento di realizzatore. E questo resta nota essenziale del suo carattere.

★ **Danze polacche.** — È nota la frenesia dei polacchi per la danza, comune, del resto, a tutti i popoli slavi. Ma se nella storia della danza i polacchi hanno lasciato un' impronta particolare, è anche vero — come scrive Mieczyslaw Wallis in *Pologne littéraire* — che la storia delle danze polacche è ancora da scrivere, non ostante la fortuna che hanno avuta anche presso gli occidentali. Fra tutte le danze antiche la piú conosciuta è indubbiamente la « polonaise ». Un francese, che la vide danzare ai primi del Seicento, testimoniò cosí il suo entusiasmo: « non ho mai visto niente di piú grave, di piú dolce, di piú contegnoso ». L' Europa intiera ha adottato la « polonaise » nella seconda metà del Settecento; la « mazourka » è divenuta di dominio universale nella prima metà del secolo scorso. Ma oltre queste danze piú celebri, i cui nomi sono d'uso corrente in tutte le lingue europee, parecchi tipi di balli si riscontrano nelle diverse provincie storiche della Polonia. Sono: l' « oberek », il « konyawiak », la « kolomyïka », per le quali si hanno le piú diverse combinazioni di strumenti. Il fascino delle danze polacche, piú che in quelle passate per tutte le sale da ballo dell' Occidente, è precisamente nel colorito locale e storico delle danze proprie alle diverse regioni. In difetto di una « Storia della danza polacca », quasi ne traccia il disegno l'articolista ricordato, con commosso lirismo, che evoca i principali artisti della sua terra, perfino quelli della letteratura e della pittura, in quanto trassero inspirazione dalle danze locali. In questo senso rifulge il nome di una donna, Zofia Stryjeńska, di cui lo stesso giornale, nel numero del 9 marzo 1927, aveva ampiamente illustrato l'opera pittorica. Siccome è proprio dell'arte della Stryjeńska l' inspirazione alle pure sorgenti paesane della favola e della leggenda, a cominciare da quellla « Pastorale », raccolta di Natali illustrati, che apparve fin dal 1917, è naturale che la penna del Wallis sia tornata in certo senso, al tema già trattato nel 1927 dall' Husarski: e cioè che la stessa glorificazione delle danze polacche sia sentita dal punto di vista della Stryjeńska. Infatti ciascuno dei suoi acquarelli si potrebbe definire come una monografia di questa o quella danza. Con un senso preciso dei particolari etnografici, ella fissa dei tipi e dei costumi di danzatori e rivela in modo sorprendente il carattere e la bellezza di ciascuna di questa danze, estraendone, per cosí dre, la quintessenza dei gesti che le compongono. Ciascuno di codesti acquarelli è definito come un penetrante studio psicologico di questa o quella razza, e talvolta perfino di una classe sociale o di un determinato periodo storico.

★ **Gli avoltoi di Don Rodrigo.** — Due grandi avoltoi con l'ali spalancate e co' teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, inchiodati ciascuno sur un battente, formavano, insieme con i due bravi di servizio, la singolare decorazione del palazzotto di D. Rodrigo (cap. V). Oggi come oggi di quelli uccelli si può star sicuri che in Lombardia non ce ne siano, piú; sarebbe cosa piú che straordinaria scorgerne uno solo e vivo e a rispettosa distanza. Ma in passato, si domanda Michele Ziino — in un opuscolo per nozze, Palermo, Stab. industr. tipogr., 1929 — come andavano le cose? Avoltoio è il nome volgare del *vultur monachus*, il quale per l' Italia non fu mai notato altro che in Sardegna e in Sicilia, donde è da escludere pervenisse al castello in dono o per via di compera. Potevano essere però due esemplari di *gypaetus barbatus* (avoltoi degli agnelli), specie oggi distrutta o quasi nelle Alpi, ma presente in tutta la catena fino al principio del secolo scorso; e dovevano trovarsene nelle Alpi del Bergamasco non troppo lontane dal palazzotto, beninteso però sulle piú alte montagne. Il Savi (contemporaneo del Manzoni) nella sua famosa *Ornitologia* confessa di non averne mai veduti né vivi né morti e di parlarne sulle orme e sulla fede di qualche scrittore. Quale propriamente fosse la frequenza nella prima metà del secolo decimosettimo è assai difficile stabilire: rarissimi erano secondo P. Belon, autore di uno dei piú antichi trattati della materia fin dal sec. XVI. Allo Ziino basta, da una parte, avere stabilito che è oggi imminente il pericolo dell'estinzione in Italia di una cosí ragguardevole specie, (tanto che la caccia al gipeto è proibita in ogni stagione e l'efficacia del divieto è massima.... come avviene in tutti i casi in cui ciò che si proibisce rasenta l' impossibile) e, dall'altra, la presenza non accidentale di questi uccelli nel Lombardo-Veneto al tempo dei promessi sposi, per concludere che si tratta di una interessante pennellata — e altre se ne potrebbero rilevare nel campo della botanica — il cui colorito storico e di ambiente è sfuggito ai vari commentatori del romanzo. Essi piuttosto hanno voluto in questo particolare riscontrare un significato simbolico, senza riflettere che gli avoltoi in generale, a differenza per es. degli agili nibbii o sparvieri usi ad andare in caccia di carne viva e fresca, si cibano di carogne, il che non si vede qual relazione possa avere con l'arrabbiato mestiere di D. Rodrigo. Resterebbe la difficoltà di inchiodare su mezza porta un uccello lungo piú d'un metro e con una apertura d'ali di oltre un metro e mezzo; ma basterà fare come Franc. Gonin, che vignettando il passo, con una piccola infedeltà al testo ha imaginato le ali non spalancate ma raccolte.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spedisco no franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Una figlia prediletta di Emanuele Filiberto.

Mentre Torino e l' Italia tutta stavano commemorando il ricostruttore della monarchia piemontese uscivano i pregevoli volumi del Segre e dell' Egidi, ambedue rapiti troppo presto agli studi. L'ultimo di questi, per la ristrettezza del tempo posto a sua disposizione dopo la deplorata scomparsa del Segre, aveva dovuto far sacrificio di molta parte del materiale raccolto: la vita privata di Emanuele Filiberto, pur col dovuto riserbo, avrebbe invero meritato una piú ampia illustrazione. È risaputo come in tema di galanteria il vincitore di San Quintino non sentisse molti scrupoli, come del resto era de' principi della sua epoca. « Usò il bel sesso oltre il dovere — scrive il Litta (1) — ma non l'amò perché non voleva essere governato da alcuno ». I rapporti suoi con varie donne e particolarmente con Beatrice Langosco, figlia del grancancelliere Giantommaso, avevano pur destato nell'animo della consorte del duca sensi di gelosia, ma la buona Margherita, che amava fino alla follia il marito, piú giovane di essa, finiva col chiudere gli occhi sulle sue infedeltà e spingeva l'abnegazione sino a curare l'educazione della prole illegittima di lui. Ebbe particolari, materne cure per Maria, nata nel 1556 dalla vercellese Laura Crevola tre anni prima delle nozze del duca colla sorella di Francesco I. Legittimata dal padre, era stata promessa in sposa al marchese de la Chambre, ma, sfumato il parentado per volere del duca stesso (2), nel 1570 veniva impalmata da Filippo d' Este, marchese di S. Martino, e portava in dote il marchesato di Lanzo, la signoria di Crevalcuore e ventimila ducati (3). È dessa quella Maria, prediletta da Emanuele Filiberto, che lo ricambiava colla piú viva passione figliale, cantata dal Tasso in una deliziosa canzonetta, ricordo del soggiorno del poeta nella casa ospitale dei marchesi di S. Martino ed effigiata in un noto quadro di Massimo d'Azeglio rappresentante il duca di Savoja, che riceve Torquato Tasso ne' giardini del Parco (4).

⁂

Nella biblioteca Trivulziana si conserva, fra le carte provenienti dal ramo estense estintosi nei Belgioioso (5), il carteggio di Maria di Savoja col padre Emanuele Filiberto, con Margherita di Francia, con Filippo e Giustina d' Este. Sono documenti, che crediamo sieno rimasti ignoti al Segre, e che possono aggiungere qualche linea al profilo di quella gentile figura di donna.

Il 18 gennaio 1570 la duchessa di Savoja scriveva a Giustina d' Este Trivulzio, madre del futuro sposo di Maria, compiacendosi dell'avvenuto fidanzamento, e, riferendosi a quest'ultima cosí si esprimeva nel suo francese alquanto scorretto: « Nous l'avons nourrye de telle façon quelle vous obeyra et honnorera comme elle doit » (6). Ed Emanuele Filiberto qualche giorno dopo: « Ho accettato ed accetto con tutto l'animo il marchese figliuolo di V. S. come proprio mio.... V. S. ha da essere tanto padrona di mia figlia quanto di lui medesimo dovendo questi due farsi una istessa cosa » (7).

Le nozze devono essere state celebrate prima del marzo del 1570 perché Maria in una sua lettera al marchese di Borgomanero chiama « consorte » Filippo d' Este, che spesso doveva lasciare la giovane moglie chiamato dagli affari di Stato nel suo feudo di S. Martino, a Nizza e nell'estate di quell'anno stesso « alla cacia de cervi in quelli freschi boschi di Savoja »: sono lettere piene d'appassionate espressioni che gli sposi novelli si scambiano ed il duca, per consolare la figlia prediletta, fatta triste dalla prolungata assenza del marito, scrive al genero di tornare a Torino « ove è aspettato con bona diletione » (8).

Ai primi di dicembre Maria avverte i sintomi d'una prima maternità e ne dà tutta lieta l'annuncio alla suocera scrivendole: « Spero di consolarla presto con darle tal fruto di me che le renderà chiarissimo segno del molto amore ch' io porto al signor marchese ». Tre anni dopo essa mette nuovamente alla luce una bambina. La duchessa Margherita, che affermava d'essere » la meilleure et plus adfectionnée amye » della giovane madre s'offre di levare al S. Fonte la neonata dando incarico di rappresentarla a Giustina d' Este Trivulzio. E Carlo Emanuele cosí scrive alla sorella, congratulandosi pel lieto evento: « Je vous prie de croire qu'il n'y a personne au ce monde qui pour l'amitié que je porte en aye reçu plus de contentement » (9).

⁂

Il carteggio arriva sino al 1577; in esso figurano molte lettere autografe di Emanuele Filiberto dirette alla figliuola, che egli amò piú d'ogni altra, che fu l'angelo consolatore delle sue ore estreme e che, pel dolore della morte sua, lo seguí nella tomba. Sepolta nel Duomo di Torino, ora riposa nella badia di S. Michele della Chiusa.

Alessandro Giulini.

(1) *Fam. cel. ital.*, *Savoia*, tav. XIV.

(2) Cfr. *ivi*, *D' Este*, tav. XIV.

(3) Cfr. *ivi*, *Savoja*, tav. cit.

(4) Cfr. *Nuova Antologia*, a. XIV, v. XIII, pagg. 488-98.

(5) Cfr. *Fondo Belgioioso*, buste n. 1 e 27.

(6) Cfr. *ivi*, busta n. 27.

(7) Cfr. lett. 21 genn. da Torino.

(8) Cfr. lett. 22 ott. da Torino.

(9) Cfr. lett. 7 nov. da Torino.

Biblioteche medievali.

Come si formavano nel medioevo le biblioteche cenobiali e capitolari? Rileva il Manacorda, *Storia della scuola*, II, pag. 204, che parlare di compere soltanto sarebbe assurdo; ed aggiunge che esse nascevano sopratutto dai grandi lavori di trascrizione ordinati dai vescovi e dagli abati, e ricevevano grandissimo incremento dai doni cospicui e frequenti. Non intendo illustrare un tale rilievo; intendo invece segnalare un dato che non trovo né raccolto né studiato. Ecco qui un contratto enfiteutico stipulato dalla Chiesa Ravennate correndo l'anno 959: è detto in esso che l'utilista deve a titolo di calciario *libro unum quod est umiliare pro solidos hocto*, e cioè un libro del quale è specificato non solo il titolo, ma anche l'equivalente in danaro. Il lettore desideroso di maggiori notizie non ha che da consultare l'opera di M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, I, doc. 33, e lo studio di Nino Tamassia, *Calciarii nomine*, Venezia, 1921: nella prima troverà riportato l' interessante documento, e nel secondo imparerà piú d'una cosa circa la prestazione detta *calciario*. Ora, se la circostanza che ho creduto di segnalare fosse isolata, niun dubbio vi sarebbe sul limitato valore suo in relazione al tema che ci occupa. Ma essa è tutt'altro che isolata, ed è stata appunto la frequenza sua nei contratti enfiteutici e livellari della Chiesa Ravennate che ha richiamato la mia attenzione e che mi ha indotto a richiamare su di essa l'attenzione altrui. Sfoglio il tomo I del Fantuzzi e trovo: doc. 49 del 974, *calciari nomine idest libro uno pro denar. sol. tres.*; doc. 69 del 994, *calciarii nomine librum unum seu in argentum denar. duodecim veneticorum*; doc. 70 del 997, *calcearii nomine idest librum unum pro in argento solidos viginti*; doc. 73 del 1002, *calciariorum nomine idest libro uno pro in argentum sol. triginta*; e cosí di seguito nei docc. 76, 80, 82, 86, 91, 97, 106, 125, che van dall'anno 1003 all'anno 1114. Non basta ciò? E si leggano il doc. 29, a. 1024, del tomo II, il doc. 10, a. 1066, del tomo III, e i docc. 28, 30, 36, 49, 45, a. 1042-1109, del tomo IV. E con ciò credo che basti.

Dott. Giovanni Antonucci.

Il giardino italiano.

L'On. Conte della Gherardesca, nostro egregio Podestà, nella sua esauriente relazione sull'operato dell'Amministrazione Comunale ha parlato anche dei giardini pubblici ed accennato al parterre formato lungo la via Solferino, chiamandolo « Giardino Italiano ». Io credo che sia necessario intenderci una buona volta su questo nome che si usa dare, piú o meno esattamente, a svariate forme di nostri giardini.

La caratteristica principale del *vero* giardino italiano è costituita non soltanto dal suo spartito simmetrico e regolare, ove predomina quasi esclusivamente la linea retta, ma dalle sue decorazioni consistenti in opere d'arte, come statue, vasi, fontane, ecc.: decorazioni tutte dello stesso stile del fabbricato a cui il giardino è annesso.

Ciò è tanto vero che i primi giardini italiani del Rinascimento furono disegnati non da giardinieri, ma dai medesimi artisti che avevano ideato e costruito i fabbricati. In una parola, il giardino italiano è un'opera architettonica. Perfino i boschi o boschetti che lo recingono sono tosati in modo da rappresentare muricciòli e anche muraglie che son quasi le pareti di una sala.

Altra caratteristica del giardino italiano è quella di avere gli spartiti delle aiuole cinti da cordonati, non a linea curva — detti comunemente a becco di civetta —, ma a testa piana. Talvolta, invece che con cordonati, si recingevano le aiuole con campigiane ed anche con tegolini. Al di dentro di questi si levava una siepettina di bossolo tosata in modo da rappresentare un muricciòlo. Il terreno delle aiuole non deve essere tenuto a prato, ma a cultura di piante diverse che sono oggi da fiore, mentre in antico le aiuole contenevano ortaggi e piante fruttifere e soltanto poche piante da fiore. Posseggono questa forma e questo stile i giardini moderni che si chiamano italiani?

Potranno chiamarsi giardini « all' italiana » in grazia della loro regolarità e dell'esser le aiuole recinte con siepi di bossolo, ma non certo potranno dirsi giardini italiani. Quello, per esempio, di piazza Santa Maria Novella ricorda un parterre del '600; quando cioè, pur conservando lo spartito regolare, si cominciò a ridurlo a forme meno grandiose di quelle che furono tipiche nel giardino italiano, e il terreno delle aiuole fu tenuto a prato con piccole paniere di fiori e con arbusti potati secondo sagome varie. Ma il giardino di piazza Santa Maria Novella non può dirsi giardino italiano perché non ha neppure lo stile dell'epoca cui appartengono le principali fabbriche della piazza che sono la chiesa e la Loggia di San Paolo.

Facciamo pure giardini ibridi, ma non diamo loro il nome classico di giardini italiani che ricorda uno stile puro e caratteristico, una vera opera d'arte.

Angiolo Pucci.

A proposito della Cisalpina.

Permetta Signor Direttore una breve rettifica alla recensione fatta al mio libro nel N. 29 del suo pregiato giornale.

Il recensore scrive: « qualche oscurità è determinata dalla scarsa correttezza tipografica di cui un esempio vistoso può additarsi nella lettera — riportata a pagina 47 — con la quale la moglie del Monti regalava alla Società del Teatro patriottico un ricco abito che aveva indossato alla Corte di Torino » e prende un grave abbaglio. Nel mio libro leggesi invece: « La Cicognara, nel primo entusiasmo per il presente, regalava ecc. ». Non scrissi quindi la Monti ma la Cicognara.

Sulla questione poi della presidenza della Repubblica Italiana non ho creduto opportuno soffermarmi: ritornerò sull'argomento provando con documenti come la *Società dei Raggi* mirasse a nominare un italiano.

Con ringraziamenti e ossequi.

A. Ottolini.

Si dà atto all'autore di « Milano e la Seconda Cisalpina » del *lapsus*, in cui è incorso *Lector* indicando come proprietaria e donatrice dell' abito la moglie del Monti, invece della Cicognara. Abbaglio assai innocuo, se anche grave, com'è detto nella lettera. Innocuo certo nel senso che non intacca, anzi non riguarda per nulla i rilievi dell'articolo citato.

(*N. d. R.*).

WANTED FIRST EDITIONS of Galsworthy, Bennett, Barrie, Shaw, Conrad, Wilde, Kipling, Butler, De la Mare, Hudson, Hardy, Gosse, Gissing. HIGH PRICES paid for fine copies. Write stating price required to A. Baciocchi, Via Aurora 43, Roma (106).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

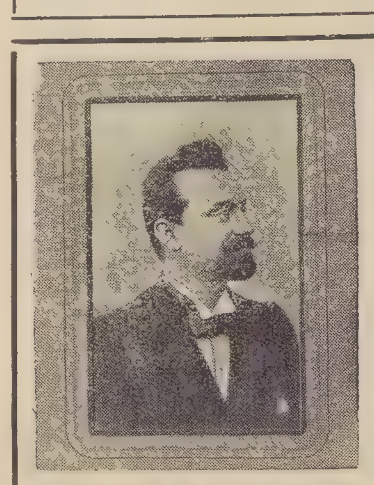

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato	cm.	38×48	Lire	28,—
»	»	45×60	»	39,—
»	»	50×65	»	50,—
»	»	60×75	»	69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
„ Croce Stella "
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L. 4.20
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ 4.50
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ 6.50
Tipo C:	**Via Torino** **Via Spadari, 2**, IV piano	„ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 36

8 Settembre 1929.

SOMMARIO

Rivendicazioni adriatiche, ARTURO POMPEATI. — **L'arte romana,** ART. JAHN. RUSCONI. — **Alcuni aspetti del barocco in Italia,** G. S. GARGÀNO. — **Censura britannica,** ALDO SORANI. — **Il Settecento a Venezia.** Riflessi di vita, G. — **Marginalia:** *Dove passa la linea di spartiacque e di confine nel massiccio del Monte Bianco. — L'igiene e la medicina militare del Machiavelli. — Stefano Orsetti alla battaglia di Petervaradino. — Una dama avventuriera del Settecento. — Una «Macchina» di Nicola Salvi e la Fontana di Trevi. — Una riabilitazione di Lucrezia Borgia. — Il contratto editoriale del «Niccolò de Lapi» autenticato da Tommaso Grossi. — Il centenario di Albertino Mussato. — La «Tomba vuota». — Un «contrasto» tra il Portico degli Ufizi e la via de' Calzaiuoli.* — **Commenti e frammenti:** Manfredi e una chiosa dantesca, A. FAGGI.

Rivendicazioni adriatiche

«La Dalmazia ha una storia unitaria nazionale di quasi ventidue secoli». Sono parole di Abramo Lincoln, che le scriveva nel 1853 a Macedonio Melloni, illustre fisico e patriota italiano. E come fanno parte di una lunga lettera, che il Mazzini volle, appena la conobbe, tradurre lui stesso in italiano, e come questa lettera, che commosse profondamente il gran genovese e che piú tardi fu definita dal Carducci «la pagina piú onesta di tutta la storia contemporanea», non isola il problema dalmatico ma lo include, sacrosantamente, nel totale problema unitario italiano, eloquentissimo è il valore di essa, — riportata in larghi tratti a capo dell'ultimo libro di Giulio Benedetti, *Rivendicazioni adriatiche* (Milano, Libreria d'Italia, 1929). Il Benedetti, già benemerito per altri volumi dedicati al problema adriatico, sceglie naturalmente nel documento i tratti che piú importano alla visione di esso: ma, ripeto, non è possibile isolare un particolare che fa sistema col tutto. E tale impossibilità dice pur qualche cosa: perché se nel pensiero del Lincoln l'unità italiana, ancora un sogno a quel tempo, comprende tutta la terra e i mari d'Italia, d'altra parte la sua integrità marittima (nel Tirreno e nell'Adriatico, o, com'egli dice, nel lago di Venezia fino alle bocche di Cattaro) appare come il coronamento indispensabile del processo unitario, la garanzia dell'esistenza unitaria della nostra nazione.

Posizioni storiche, codeste, che sembrava potessero venir rovesciate soltanto dal fallimento dell'unificazione italiana, e invece, per un paradosso della storia, urtarono contro ostilità e contestazioni man mano che l'unificazione si compiva. Anzi, col massimo sforzo unitario, quello del 1915-1918, l'Italia vide coincidere il massimo sforzo ostile contro il suo diritto adriatico. Né mancò alla cruda antitesi un altro presidente d'America ben diverso dal suo lontano predecessore. Al Lincoln il vasto respiro della giovane repubblica stellata ispirava la concezione di un'Italia avvenire tutta aperta sulle vie storiche dei suoi mari: e se l'Adriatico era agli occhi di lui il lago di Venezia, egli guardava a questo lago con la riverenza che gli faceva scrivere: «voi eravate grandi e noi non eravamo nati» (il Giusti e il Lincoln d'accordo senza saperlo: è un bel caso!). Il Wilson invece, dottrinario e protestante, negato cioè alla comprensione dell'anima latina e della grandezza spirituale d'Italia, vedeva nell'Adriatico un fosso incomodo che poteva servire soltanto a premiare e a favorire la purezza idealistica dei Jugoslavi e dei loro amici....

Cose ben note: ma è sempre utile riandarle con una guida informata come il Benedetti, scrittore concreto e colorito, realistico e appassionato. Se non altro, è sempre utile riproporre agli Italiani il problema dell'Adriatico come parte essenziale del problema mediterraneo. Tale lo considerarono il Lincoln e il Mazzini: e doveva essere vanto tristissimo dei rinunciatari il contrapporre l'uno all'altro come se l'impuntarsi sulla piccola contesa per la Dalmazia e per Fiume ci distogliesse dalla visione del campo piú vasto e decisivo delle competizioni mediterranee.

I rinunciatari trovano in queste pagine, ed è naturale, il fatto loro. Tuttavia non sarebbe stato male che anche la responsabilità del vecchio irrendentismo, quello dei sermoni in piazza e delle sassaiole contro le ambasciate (e magari contro i soldati italiani che le proteggevano), fosse stata registrata dal Benedetti.

Il quale, è vero, tratta il problema specialmente nei limiti del periodo che va dallo scoppio della guerra europea all'annessione di Fiume mutilata all'Italia dopo la guerra, ma pure ricorda coi dovuti onori Ruggero Timeus, triestino, morto sul Carso fra i soldati d'Italia. Fra i primi, dice il Benedetti, il Timeus portò fra noi anche la voce dei Dalmati. E sta bene: ma il Timeus era stato altresí, prima della guerra, col nome di Ruggero Fauro, il primo che ponesse dinanzi alla coscienza degli Italiani il problema di Trieste e dell'Adriatico (nei suoi articoli sull'*Idea nazionale* e nel suo libro *Trieste*) in quei termini che dovevano poi essere confermati dalla dolorosa realtà della guerra. Prima che dalle rivoltellate di Princip l'ingenuo irredentismo democratico era stato superato dagli scritti di questo nobile figlio di Trieste: spirito logico e coraggioso nel guardare in faccia la realtà, anima di eroe già votata al sacrificio. Ma era nazionalista e quindi, per definizione, letterato e incompetente....

Per il Timeus dunque, la questione triestina e adriatica era non un tema di vociferazioni e di agitazioni irresponsabili ma una questione di forza, e come tale rientrava nel grande problema dell'espansione italiana nel mondo, specie nel Mediterraneo. Non è davvero colpa sua e degli altri pochi veggenti se, quando la guerra europea impose il problema con una rude evidenza a cui nessuno sembrava dovesse sfuggire, si trovarono invece, e purtroppo anche fra i nostri dirigenti, tanti occhi bendati, e se il nostro immenso sacrificio di sangue andò in gran parte perduto ai fini della risoluzione di quel problema, rimasto ancora a gravare con tante deluse necessità sulla nostra vita di nazione.

La tragedia della rinunzia ha nel Benedetti uno storico rapido ma commovente. Tragedia non è qui traslato puro. Basta pensare a quel duello ostinato fra Sonnino e gli allucinati e gli illusi della guerra pacifista e gli zelatori dei diritti degli altri popoli: soprattutto fra Sonnino, inviso a tutte le mezze figure del parlamentarismo ma fermissimo nel suo chiaro programma nazionale, e il Bissolati, sollevato per errore a un ufficio per il quale gli mancava la capacità di sentire e di valutare realisticamente i supremi interessi dell'Italia futura. E non basta: la tragedia della rinunzia ebbe una nobile vittima in quel diplomatico italiano, il conte Macchi di Cellere, ambasciatore a Washington, che dopo aver lottato eroicamente contro le forze ostili, straniere e italiane, congiuranti a danno del nostro piú ovvio diritto nazionale, dopo aver difeso questo diritto con le ugne e coi denti, veduta fallire l'opera sua, morí di crepacuore il 20 ottobre 1919: proprio come un anno piú tardi, cinque giorni dopo la firma del trattato di Rapallo, doveva spezzarsi il gran cuore di Ercolano Salvi.

Chi ha seguíto, anche sommariamente, le pubblicazioni di questi ultimi anni, intende subito che il Benedetti ha sfruttato per codesti episodî la rivelatrice pubblicazione di Amy A. Bernardy e Vittorio Falorsi su *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico*, che infatti cita piú volte. Ma il suo saggio, che tiene conto di svariati elementi, va oltre la semplice recensione, come va oltre la recensione l'altro ampio saggio *La Dalmazia italiana*, che prima riassume con ampiezza ordinata le ragioni geografiche, storiche, politiche, militari di questa italianità, e poi si appunta sul libro del comandante Menini, *Passione adriatica*.

Un libro rivelatore anche questo: e non soltanto rivelatore per la narrazione della tormentata missione dalmatica affidata al Menini e alla nave *Puglia* dopo la vittoria nostra e l'armistizio — missione che fu interrotta da una parentesi sanguinosa, l'uccisione del comandante Gulli e del motorista Rossi —, ma rivelatore una volta di piú perché conferma di quali uomini disponesse l'Italia per attuare finalmente i suoi fini nazionali. Ministri come Sonnino, diplomatici come Macchi di Cellere, marinai e governatori come Menini e Millo: tutti uomini tagliati per l'azione nazionale dignitosa, orgogliosa, intelligente, eroica: tutti convinti dei sacri diritti dell'Italia vittoriosa.

Ahimè, non occorre fare i nomi degli altri, inetti o pavidi o legati alle ostili forze straniere: come non occorre ripetere dove il Benedetti collochi le responsabilità del sacrificio di Fiume. Sono giudizî che la coscienza nazionale ha pronunciato cento volte.

Né è il caso di riassumere qui, per la sua natura, tecnica, il saggio importante e interessante sui traffici adriatici, dove il problema portuario di quel mare — concorrenza germanica e jugoslava, ferrovie, retroterra, zone d'influenza — è esposto con competenza e tratto a conclusioni di ragionevole ottimismo.

Alla storia invece, alla guerra e alla politica attuale si ritorna col saggio finale *L'amicizia ungherese*, dove la notizia piú curiosa è quella della «linea Diaz», che il compianto maresciallo súbito dopo Vittorio Veneto propose alla vinta Ungheria, sia pure come linea di armistizio. Il nefasto Karoly, sdegnato di dover trattare con l'Italia, preferí andare incontro al generale Franchet d'Esperey, reduce vittorioso dal fronte macedone. E il resultato di tale preferenza fu, da parte del d'Esperey, una secca ripulsa: si esigeva dall'Ungheria una resa a discrezione e si meditava contro di lei il crudele trattato del Trianon, mentre la linea Diaz salvava quasi integralmente i confini naturali del vecchio territorio ungherese.

Errori, dunque, e lezioni ce ne furono, dopo la guerra, per tutti. Ma a noi dolgono i nostri, anche perché sentiamo che veramente la coscienza precisa dei nostri interessi era in ritardo rispetto a quei grandi eventi da cui essi avrebbero dovuto uscire soddisfatti.

Non tutto era evitabile, in questa triste storia rievocata dal Benedetti. Basta pensare che nessuno degli alleati aveva interesse ad aiutarci, per intendere quanto difficile fosse la nostra lotta politica e diplomatica. Ma appunto per questo è da lamentare che in una lotta cosí difficile il gioco fosse condotto in gran parte da forze perfide e oscure, da tentativi di puerile sperimentalismo ideologico: è da lamentare, soprattutto, che la condotta della nazione in guerra e dopo la guerra non fosse affidata totalmente alle sue forze migliori.

Arturo Pompeati.

L'ARTE ROMANA

Dopo una pausa di vari anni che la guerra e l'immediato dopoguerra giustificano quasi completamente, ecco venire fuori un nuovo volume di quella collezione *Ars Una Species Mille* che era stata ideata ed iniziata negli anni che precederono la guerra e che voleva essere una solenne e fausta affermazione di fratellanza e di cooperazione intellettuale capace di dar frutti fortunati e, chi sa?, anche di segnare un'era nella storia del mondo. Se i frutti non sono stati quali l'illusione li vedeva nascere e maturare, l'opera tuttavia non è stata inutile ad altri scopi e, nel campo piú ristretto e meno nebuloso della conoscenza dell'arte, ha raccolto risultati tangibili ed utili.

Una collezione di volumi manevoli ed eleganti che raccogliesse in una sintesi misurata ed efficace la storia dell'arte dei vari paesi, pensata e scritta da autori tra i piú degni per severità di studi e genialità di espressione, non poteva non contribuire ad illuminare la storia dell'arte universale di cui pochi possono avere una conoscenza generale abbastanza completa e sicura.

L'opera è pubblicata contemporaneamente in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America ed in Ispagna da case editrici tra le piú conosciute e le meglio apprezzate e i primi collaboratori furono l'Armstrong per l'Inghilterra, Corrado Ricci per l'Italia settentrionale, lo Hourticq per la Francia, il Maspero per l'Egitto, il Dieulafoy per la Spagna e il Portogallo, Max Rooses per la Fiandra. Oggi a questa prima bella serie si aggiunge il volume sull'Arte in Roma antica, dovuto alla signorina Eugenia Strong (1).

Ci si può domandare come mai in una collezione cosí degna e cosí nobile e cosí saviamente concepita non si sia affidato l'incarico di scrivere il volume su Roma ad uno scrittore nostro. Se la collezione fosse stata ideata trenta o quaranta anni fa, la sorpresa sarebbe stata certamente minore, ma in questi ultimi decenni gli studi di archeologia e di arte si sono cosí sviluppati in Italia che non sarebbe stato difficile trovare tra i nostri archeologi scrittori capaci di compiere un'opera simile, degna della bella collezione e della cultura italiana.

Ad ogni modo la Strong ha assolto assai degnamente il suo compito. Poche persone del resto fra gli stranieri potevano essere meglio indicate di lei a questa vasta e difficile impresa. La Strong che per piú di sedici anni ha vissuto a Roma collaboratrice preziosa dell'Istituto Britannico, sotto la guida appassionata di Tommaso Ashby, era particolarmente adatta a riassumere in un volume lo svolgimento dell'arte romana e il suo sorgere e il suo divenire dai tempi piú lontani fino alle conclusione del suo ciclo che ha preparato e iniziato poi il nuovo ciclo dell'Arte cristiana e dell'arte moderna.

⁂

Dobbiamo anche riconoscere che l'arte romana è stata finora assai trascurata dagli storici e dagli archeologi. L'Arte romana sembrava sorta e maturata con l'Impero. Aveva sí subito influenze da parte degli Etruschi e dei Greci, ma come si sviluppasse la sua originalità, come trovasse la sua via per affermarsi, erano quesiti che sembravano secondari o inutili.

Il merito principale o uno dei meriti principali della Strong, è, per ripetere le parole dell'autrice, «di mostrare che le diverse fasi dell'arte romana corrispondono ad altrettante fasi nella vita spirituale e politica del popolo romano». Visto cosí, ogni problema dell'arte romana se non trova la sua soluzione è almeno spiegato dai problemi stessi della storia, e il corso dell'arte romana appare logico e continuo, non come un fiore che improvvisamente ha fiorito per influenze occasionali ed esterne, ma come un fiore che doveva necessariamente fiorire e crescere e dar frutto.

Naturalmente la massima parte dei problemi dell'arte romana si riferisce alle sue origini e al suo primo sviluppo: si parla di influenze etrusche e di influenze greche, ma la spiegazione è piú facile e comoda che precisa. Oltre agli etruschi, ad esempio, i Romani subirono altre influenze capitali in fatto d'arte, e gli etruschi stessi non trassero forse dalla civiltà falisca elementi preziosi e permanenti della loro arte?

Ma vi è nell'arte romana un meraviglioso fenomeno che mi sembra non sia stato ancora efficacemente lumeggiato e misurato. Il carattere piú espressivo e piú originale dell'arte romana è quella abilità incomparabile di assorbire le influenze straniere e di confonderle insieme ed adattarle ai propri gusti e alle proprie necessità. È la stessa mirabile virtú che si trova nella storia civile e militare del popolo romano che ne spiega il meraviglioso divenire e la straordinaria diffusione in tutte le terre allora conosciute. Roma ha costituito a lungo una specie di crogiuolo di usi, costumi, leggi, ideali, forme d'arte e di pensiero che si confondevano e si purificavano per assumere poi un'originalità loro propria e cosí divenire pronte ed atte ad essere diffuse per tutte le terre romane.

Aperta ad ogni influenza straniera, etrusca prima, ellenica ed ellenistica, poi, e persino a motivi egiziani, seppe tuttavia dominare le influenze straniere e non lasciarsi dominare da esse, mantenendo cosí una sua originalità e una sua personalità che si afferma tanto nella pittura e nella scultura quanto nell'architettura.

⁂

Questa originalità e questa personalità tipicamente romane appaiono in tutte le manifestazioni artistiche dell'ultimo secolo della repubblica che è l'epoca piú interessante e piú caratteristica per la formazione dell'arte romana. «Le guerre di Silla e di Pompeo contro Mitridate e la conquista della Siria da parte di Pompeo aprirono ai Romani il mondo greco-orientale, di cui sino allora non era stato accessibile che il margine. Questa amplificazione dell'orizzonte politico non mancò di avere corrispondente effetto sull'arte» scrive giustamente la Strong. Ed ecco infatti i piani di rinnovamento di Roma ideati da Silla, la costruzione del *Tabularium* che rimane anche oggi a testimoniare la grandiosità e l'originalità dell'architettura romana, e la costruzione del Tempio della Fortuna a Preneste che pur nelle sue rovine, ci dà una idea esatta dell'originalità della nuova architettura. E accanto a queste opere maggiori il tempio rotondo di Tivoli, quello detto della Fortuna Virile a Roma, il tempio di Giove a Terracina, quello di Cori sono tra le manifestazioni piú interessanti del rinnovamento dell'architettura che Silla favorí in ogni modo e che rimane uno dei suoi meriti principali, ma che fu anche continuato da Pompeo e poi da Cesare e ripreso con maggior attività e maggior fortuna da Augusto.

Né il rinnovamento si limitò all'architettura; anche la scultura subí le conseguenze di questo nuovo spirito e i risultati si videro pochi decenni dopo con l'erezione della meravigliosa *Ara Pacis*. Il genio romano piú che creatore seppe e volle essere assimilatore e trasformatore e raggiunse cosí la sua originalità e affermò la sua vitalità. I bassorilievi del sepolcro del fornaio Eurisace che rappresentano la fabbricazione del pane, alcuni rilievi sepolcrali, il bassorilievo di Marco Curzio, la famosa leonessa di Vienna, il Polifemo della Villa Albani, il vaso Mediceo e quello Borghese segnano le conquiste mirabili dell'arte romana alla fine dell'età repubblicana. Influssi etruschi, influssi ellenici, certo, ma come si confondono e si trasformano e si rinnovano gli elementi informatori! Occorre vedere chiaramente queste prime manifestazioni dell'originalità romana per intendere e misurare poi il successivo sviluppo dell'arte romana. Nelle conquiste degli ultimi decenni della repubblica è il segreto di tutto lo sviluppo avvenire. Solo cosí potremo comprendere poi il grandioso fiorire dell'arte durante l'Impero. La storia dei rinnovamenti edilizi di Roma orgoglio ed ambizione degli imperatori, spiega ed illustra lo svolgimento dell'arte romana. Da Augusto a Nerone Roma fu un campo fecondo di esperienze edilizie quasi continue, e con l'architettura naturalmente tutte le arti trassero motivo di rinnovamento e di accrescimento.

⁂

Sagge parole scrive la signorina Strong illustrando l'opera di Augusto per la trasformazione della città. Da Appio Claudio fino a Cesare si era cercato di «creare nella bellezza della capitale e nella grandiosità dei suoi monumenti una manifestazione visibile e insieme una garanzia della potenza dello Stato. Nel loro tentativo di trarre Roma nell'ambito della civiltà Ellenica essi trovarono una costante fonte di ispirazione nella stessa Grecia e nell'Oriente. Augusto andò oltre e comprese sin dall'inizio che pur senza sembrare di interrompere la politica dei suoi predecessori, doveva fare di Roma il centro del suo proprio dominio e ivi trasferire le attività artistiche del mondo greco: la città, egli pensava, non deve piú a lungo foggiarsi su modelli forniti da altre civiltà. Il momento per questo cambiamento fondamentale si presentò dopo la battaglia di Azio (31 a. C.), quattro anni prima della definitiva riorganizzazione dell'Impero, quando Augusto fu investito del supremo potere. Questa vittoria, ottenuta per la grazia di Apollo, patrono di Ottaviano, influenzò l'intera epoca di Augusto e tale effetto si manifestò nella politica edile dell'Imperatore».

Da queste premesse cosí chiare e precise l'arte romana è tutta illuminata d'una luce evidente che ne rivendica la nobiltà e la originalità magnifica, e la riabilita contro l'indifferenza di quanti hanno visto e continuano a vedere l'arte romana come un capitolo dell'arte greca e dell'arte orientale.

La personalità e la continuità dell'arte romana, e poi la sua potenza e, direi, la sua missione nel mondo, sono lumeggiate da uno spirito critico, libero ed avveduto. Cosí il libro della Strong merita veramente di essere segnalato a quanti amano Roma e sentono ancora il fascino della sua storia e della sua arte.

Purtroppo l'edizione italiana è straordinariamente infiorata di errori di traduzione e di stampa che si notano quasi ad ogni pagina, ma possiamo sperare che una prossima ristampa che non dovrebbe tardare, appaia corretta e piú degna dell'autrice e dell'editore.

Art. Jahn Rusconi.

Alcuni aspetti del barocco in Italia

Che Benedetto Croce assommasse in un libro di valore generale i molti suoi studi sulla varia attività della vita secentesca italiana era cosa da aspettarsi e, aggiungiamo, da desiderare, poiché ci si prospettava la certezza di veder integrato in una sola rappresentazione sintetica il valore delle varie manifestazioni di quel secolo che abbiamo avuto il torto di tanto trascurare nei nostri studi e che ancora oggi, pur con le molte correzioni che abbiamo apportato ai vecchi giudizi, è ancora, si può dire, assai misconosciuto.

Il libro è venuto recentemente in luce presso gli editori Laterza di Bari e per molta parte si occupa di letteratura. S'intitola, piú che *Storia della letteratura italiana nel Seicento*, *Storia dell'età barocca in Italia*, perché le materie stesse che sono nelle piú note Storie letterarie sono criticamente rielaborate, «offrendo ben distinta quella che è propriamente storia della poesia e della letteratura da quella che è storia del pensiero e da quella che è storia della vita morale». Il nuovo titolo è dunque assai comprensivo, quantunque la trattazione non sia completa, poiché dovrebbe abbracciare anche quella delle arti figurative e architettoniche, della musica e di altre manifestazioni minori, trattazione che manca specialmente per la qualità della preparazione del suo autore, come egli stesso francamente dichiara.

Dunque *barocco*; e non in significato positivo, ma negativo, non «per contrassegnare un'epoca della storia dello spirito e una forma d'arte, ma un modo di perversione e bruttezza artistica», perversione dominata dal bisogno dello stupefacente che si osserva in ogni parte di Europa fino dagli ultimi decenni del Cinquecento.

A differenza di molti trattatisti che lo hanno preceduto in questo campo, il Croce dimostra che è impossibile assegnare una precisa causa a questo movimento della coscienza artistica italiana; poiché additare una tale causa significherebbe falsare tutti gli apprezzamenti, in virtú di un pregiudizio da cui si parte. Forse non è risposta soddisfacente dire che l'Europa tutta peccò tanto estesamente in fatto di buon gusto « perché a quel modo volle operare, e fece quel che fece perché le piacque farlo » ; ma progredendo nella trattazione e assegnando giustamente all' Italia precipuamente e alla Spagna in secondo luogo l'origine del movimento, il critico illumina di miglior luce tutta la questione.

---

(1) E. STRONG. *Roma Antica*, pag. 436, 585 ill. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1925.

Barocchismo è dunque in sostanza italianismo : italianismo che s' incanala in quella stessa corrente anteriore del Rinascimento che serpeggiò per tutta l' Europa, e che apportava ancora non il cattivo gusto soltanto, ma piú specialmente « quell'addestramento stilistico, quel corso rettorico, quell' iniziazione ai segreti dell'arte, quel raffinamento di cui gran parte dell' Europa aveva allora bisogno per uscire da talune pratiche ancora medievali e per avviare la poesia, la prosa, l'arte moderna in tutte le sue forme ». E fu codesto come un ultimo beneficio che dal nostro paese si rese alla cultura europea in un secolo in cui esso si suole considerare decadente o decaduto.

Vedere cosí le cose con tanta penetrazione significa aprire una larga via a meglio considerare quel nostro cosí maltrattato secolo, e sarà merito dei futuri storici illustrare piú particolarmente questa affermazione crociana e mostrarne tutta la consistenza.

Si potrà allora, con piú serenità e con piú giustizia, parlare di quella nostra malfamata decadenza, e considerarla come un venir meno, non generale del resto, del nostro entusiasmo morale e della nostra operosità, che altrove era viva e forte.

Or bene, finché non avemmo coscienza di questo nostro languore in confronto dell'attività altrui, ben possiamo lamentare il nostro decadimento ; ma allorché quella nostra inferiorità cominciò a divenir conscia a noi stessi (e il fatto avvenne nelle ultime decadi del seicento) non è piú il caso di insistere sulla nostra inferiorità. La reazione che segnò l'Arcadia è tutt'altro che un fatto letterario di secondaria importanza ; fu una reazione frutto di un maturo spirito di esame che ci avvertí che dovevamo camminare di pari passo con gli altri popoli : fu una reazione che pose fine alla decadenza e che iniziò il nostro Risorgimento, sia pure in forme crepuscolari, già sino dal 1670 e « non nel 1815, come nei manuali scolastici ».

⁂

Io non posso indugiarmi nell'esame della prima parte del libro che è tutto rivolto a esporre quale fu il nostro pensiero nel Seicento e come esso si manifestò nella critica religiosa, nella filosofia sistematica, nella storiografia politica e nella precettistica intorno ai modi di comportarsi nelle varie condizioni della vita. Troppo a lungo bisognerebbe riassumere e si richiederebbe un espositore assai piú esperto di me. Quei capitoli vanno letti diligentemente e costituiscono un substrato di nozioni di un interesse straordinario, quale invano ricercheremmo negli storici letterari del Seicento, e quale si manifesta di capitale importanza alla comprensione di quel secolo. Nel quale noi siamo soliti di dare un valore troppo assoluto al fiorire delle scienze fisiche e naturali e al pensiero filosofico di Galileo. Certo le concezioni del grande di Arcetri non stanno senza un orientamente filosofico, ma non si possono chiamare vera e propria filosofia, se non relativamente al metodo che da lui fu attuato : quel metodo che congiunto piú tardi con altre forze nuove fu in grado di rigenerare lo spirito italiano.

In quanto alla storiografia, il quadro che ci presenta il Croce è dei piú interessanti. Lo stimolo che animava tutti quei nostri scrittori era quello di procurarsi « chiara ed esatta notizia di quanto accadeva nel mondo, di quanto toccava in particolare le sorti del Cattolicesimo e della Chiesa, le potenze della monarchia spagnuola e dell' Impero, la potenza avversaria francese, la minaccia ottomana e la stabilità dell'assetto italiano in relazione a queste varie potenze e alle loro lotte e vicende ». Storia antiletteraria, ma scritta da uomini che sapevano vedere e intendere e dire e scrivere quello che avevano visto ed inteso ; parziali, venali, servili alcuna volta, senza dubbio, ma, quando si sentivano liberi, acuti e penetranti. Quello che mancò fu un criterio nuovo di raccogliere e scegliere i materiali e il modo di intenderli e adoperarli. Ond' è che alla erudizione secentesca, vantata da alcuni critici come una forza di quel secolo, bisogna togliere molti vanti, poiché la grande fioritura che ci fu allora di letteratura enciclopedica, si riduce ad un'enciclopedia nel cattivo senso della parola : è erudizione medievale : « mania di citazioni per superstizione verso le autorità o per mostrarsi saputi e dotti ».

Diversamente si comporta la precettistica artistica, che asserendo la poesia non aver altro fine che il diletto, adombra già la teoria, di cui oggi il Croce è ardente sostenitore, che la poesia non ha il suo fine in qualche cosa fuori di sé, ma in se stessa, « nel suo proprio e particolare diletto ». E altri principî importanti afferma : che « il giudizio dell'arte appartiene a un peculiare atteggiamento dello spirito » cioè al gusto, e che a quest'ultimo deve accompagnarsi il genio ossia la facoltà inventiva : dalle quali cose tutte si vien sviluppando anche il concetto dell' individualità artistica e dello stile che ne è l'espressione.

In che modo poi tutto questo eccellente teorizzare mettesse capo a una produzione artificiosa è facilmente spiegabile : « All'elemento sano e vero che operava in questi concetti di spontaneità, libertà e individualità artistica, si univa l'elemento falso e malsano ; donde l'equivoco, l'oscillazione, l' ibridismo fondamentale tra l'arte come avente il suo affatto proprio piacere e il piacere come arte, tra l'alta fantasia e il capriccio, tra la concretezza sensuosa dell'opera poetica e la sensualità o lascivia posta al luogo dell'arte, tra l' individualità, l'originalità, la novità che è di ogni vera creazione e la ricerca del nuovo eccitamento a vellicare e scuotere gli animi, stufi dei vecchi e abitudinari piaceri ».

⁂

Allorché il critico napoletano si dà poi ad esaminare minutamente la produzione poetica del tempo, e ci parla dell'*Adone*, che ancora ai nostri tempi riscuote ammirazioni per alcuni suoi aspetti, come quando lo si considera come il « poema della voluttà », è degna di attenta considerazione la sua analisi perspicace che mostra come la voluttà « che è umanità, piacere e sofferenza ad una » è completamente assente dal poema, nel quale domina sempre la piú grande freddezza : e non c' è in esso il sentimento della natura, ma una sudata combinazione di astratti particolari, e non la musicalità, ma sibbene la sonorità che manca di anima. Sicché la conclusione a cui l'autore giunge negando, contro certi assertori moderni, che affermano il Marino essere bensí un poeta traviato, ma altamente dotato è questa, che egli era invece pochissimo dotato, di ciò che è veramente importante, del sentimento umano e di una congiunta fantasia poetica.

E non minore attenzione merita il giudizio che si dà del Chiabrera, del Filicaia e del Guidi, che pur troppo anche oggi sono additati come avversari del cattivo gusto imperante, e non sono che legati di stretta parentela con i marinisti per la loro maniera ricercata e tutt'altro che semplice e spontanea. Io mi astengo dalle citazioni che i lettori possono trovare da sé e sono assai probanti. Forse (e questa è una novità del libro) nell'esame di alcuni poeti minori, che nessuno oggi ricorda, è possibile scorgere di tanto in tanto qualche accento di verità e di gentilezza. Ma chi li seguí in ciò che essi ebbero di meglio ? Non certo Fulvio Testi « gran dicitore di luoghi comuni » e solo qualche volta un po' eloquente ; non il Filicaia che è pieno della piú sonora retorica.

Forse la poesia satirica e la comica offrono qualche oasi ristoratrice a chi si è spinto nel deserto della poesia del secolo XVII ; ma non sempre la prima ha la pazienza o il vigore di maturare le sue impressioni, come in Salvator Rosa e non sempre assurge a una meditazione filosofica come in Benedetto Menzini ; e la seconda nei numerosi poemi eroicomici che produsse (lasciando un po' da parte, il Tassoni) rare volte tocca il fondo dell'umanità, e piú si compiace di far prevalere lo scherzoso o giocoso, « che può essere bensí divertente e avere anche qualche pratica efficacia, ma non è cosa di poesia ».

⁂

Ciò che si dice della poesia va detto anche della prosa e oratoria e della didascalica. Nella prima delle quali si suol fare un'eccezione quando ci s' imbatte nel nome di Paolo Segneri. Chi, come me, ha avuto occasione di leggere il *Quaresimale* dell' italiano e i grandi oratori francesi, e non ha mai capito come nelle storie letterarie si faccia tanto caso del gesuita di Nettuno, troverà molto da consentire nel giudizio del Croce ben diverso da quello del Tommaseo, che pur non tacque il suo biasimo. Quello che ora si nega all'oratoria del Segneri è l'originalità del pensiero o per lo meno del sentimento. Tutto in lui è superficiale, sicché la frigidezza spirituale che egli voleva riscaldare con la sua parola nei suoi ascoltatori è lasciata intatta o aggravata. Tutt'altra cosa è la prosa didascalica in alcuni tipi di eccezione quali sono Paolo Sarpi e Galileo Galilei, e in altri meno eminenti ma pure poco artificiosi, come il Davila, il Boccalini, il Tassoni delle *Filippiche*, Un pensiero e un intendimento serio e meditato si libera facilmente dal barocchismo, anche in mezzo al suo fiorire.

Giunti alla fine della lunga esposizione l' impressione totale che noi riportiamo della vita italiana seicentesca è che in essa sono germi vitali soffocati da molte male erbe ; germi che cresceranno vigorosi quando il terreno comincerà ad essere purgato.

Soprattutto è importante nel libro l' idea centrale di condurre il barocco al suo concetto negativo e averne allargato il significato a tutti i popoli e a tutti i tempi. « È un peccato estetico, ma anche un peccato umano e universale e perpetuo come tutti i peccati umani ». Avere impiegato quella parola a indicare ciò che si chiama ordinariamente il seicentismo è la conseguenza del fatto che quel peccato nel secolo XVII fu assai comune in Italia : di un barocco contemporaneo non si potrebbe parlare, per esempio, né in Francia né in Inghilterra.

E fu un periodo che noi non vivemmo invano, perché fu esso che insieme coi traviamenti che offrí ci porse anche il modo di discernere quanto in esso fosse di artificioso e di antiartistico. Un eccellente servigio reso alla critica che si affinò piú tardi.

G. S. Gargàno.

Censura britannica

La tempesta di contumelie e di irrisioni scatenatasi contro l' ex Ministro degli Interni britannico Joynson Hicks, piú conosciuto sotto lo scherzoso e familiare appellativo di *Jix*, dopo che egli ebbe fatto processare e condannare il romanzo di Miss Ratclyffe Hall, *The Well of Loneliness*, non è cessata neppure ora che il Ministro è caduto con tutto il Gabinetto conservatore. Le ondate se ne ripercuotono all' interno dell' Impero e anche in America, tanto che l'ex Ministro ha sentito in questi giorni il bisogno di trovare il tempo di scagionarsi pubblicamente dalle violente accuse che gli si muovono di aver riportato il terrore nel campo della letteratura e dell'arte britannica e di avere, col suo cieco furore puritano, incuriosito della presunta o reale oscenità di alcuni libri una enorme quantità di gente che di questi libri, senza di lui, non avrebbe avuto alcun sentore.

L'unico punto della difesa dell'ex-Ministro che ci sembra di interesse generale è quello che pone in luce la singolar posizione in cui si trova in Inghilterra qualsiasi Ministro degli Interni in virtú del Campbell Act del 1857. Secondo questa legge, il Ministro degli Interni è investito dell'autorità di pubblico censore pel fatto che è obbligato a deferire ai tribunali e a far processare tutte quelle pubblicazioni che gli siano indicate da un cittadino qualunque come lesive della moralità o del sentimento religioso e corruttrici, perciò, della gioventú e che egli riconosca tali dopo averne presa diretta visione. Facendo processare e confiscare il romanzo della Ratclyffe Hall ed altri minori che gli erano stati denunziati come osceni e corruttori il buon *Jix* non si sarebbe accanito, come vuole la leggenda, in una persecuzione arbitraria, per partito preso, aggirandosi biecamente per il campo letterario alla ricerca degli autori e delle autrici da divorare, ma avrebbe semplicemente obbedito alla legge. Presi alla lettera della legge, gli uffici del censore britannico, obbligato custode della moralità pubblica, non possono essere confusi con quelli del critico letterario e debbono limitarsi a constatare se, anche a malgrado dei suoi meriti letterari, un libro debba essere bandito dal dominio pubblico per i suoi demeriti di oscenità o di svariato immoralismo.

Occorrerebbe dunque riformare od abolire la legge, la quale, come l'ex-Ministro avverte, è stata applicata negli ultimi anni assai piú liberalmente di quel che non fosse quando fu promulgata, ma *Jix* afferma che non gli è ancora riuscito di capire in che modo i suoi accusatori vorrebbero riformare la legge o se davvero vorrebbero abolirla. In quanto a questo, gli si può credere senz'altro sulla parola. Sta infuriando in Inghilterra e, per ripercussione naturale, anche in America, una rinnovata e instancabile polemica intesa sempre inutilmente a chiarire in che consista l'oscenità e il potere corruttore di certi libri antichi, moderni e modernissimi e quali possano essere i diritti legittimi del pubblico censore, e la polemica infuria anche perché la rinfocolano interessi pratici di editori e di scrittori, i quali se ne giovano per resuscitare abilmente di sotto i fulmini e gli anatemi dei censori e dei giudici i libri posti al bando e pei quali ogni condanna è una promessa di fortuna.

In che consiste l'oscenità d'un libro ? I giudici inglesi hanno trovato osceno e pornografico il romanzo della Ratclyffe Hall che vuol essere uno studio sincero di una particolare forma di sensualità, lo studio di un caso scientifico. Ma i giudici americani hanno assolto, e non son certi meno puritani di quelli inglesi, libro ed autrice. L' intento scientifico può servire di comodo pretesto alla ricerca del libero passaggio pei mercati librari di una quantità di materiale veramente pornografico. Ma bisogna ricordare che anche le opere di uno scienziato autentico come Havelock Ellis sono tuttora colpite dalla censura britannica. Havelock Ellis stesso, e molti altri con lui, hanno ricordato che tutte le grandi opere letterarie, a cominciare dalla Bibbia, potrebbero essere accusate di oscenità e di immoralismo e ha insistito nella sua affermazione che il cosidetto « osceno » è « una parte essenziale della vita normale » e che, la nuova educazione sana e virile aiutando, verrà presto giorno in cui davvero tutto sarà puro agli uomini puri. È in fondo, la stessa linea di difesa in cui si trincera D. H. Lawrence, al quale la censura ha fatto condannare e sequestrare romanzi, poesie e quadri. Se la mia cosí detta oscenità — ha dichiarato in sostanza il Lawrence in una sua autodifesa — è pericolosa per gli spiriti impuri, l'unica cosa a cui bisogna in primo luogo provvedere è la purificazione di questi spiriti !.

Il Campell Act fu approvato e promulgato in un tempo in cui avevano invaso, a quanto sembra, il mercato letterario e librario una enorme quantità di pubblicazioni veramente pornografiche, che era necessario che la legge colpisse energicamente, ma durante la discussione di questa legge il puritanissimo Lord Campbell mostrò ai colleghi, dal suo banco, come prova della invadente corruttela letteraria e come pericoloso strumento di perdizione, un esemplare della *Signora dalle Camelie* di Dumas figlio ! Il concetto di oscenità e di pornografia è sempre relativo ai tempi e alle persone. Opportunamente è stato ricordato nel corso delle attuali polemiche che non si dovrebbe neppur parlare, nel caso della attuale ripresa di autorità censoriale, di puritanismo nuovo. I Puritani furono assai piú liberali di *Jix* in fatto di letteratura e di religione. I giudici inglesi hanno recentemente condannato alla confisca e al bando un romanzo del quale erano giudicate offensive alla religione frasi come questa : « Per Cristo, datemi da bere ! ». I Puritani autentici non ne avrebbero preso ombra, abituati a parole di grosso calibro e magari a predicare, non solo in maniche di camicia come l'autore di *Sleeveless Errand*, ma in costume adamitico.

Nella polemica è intervenuta con osservazioni del maggior buon senso Virginia Woolf, forse la scrittrice di maggior ingegno e di piú alto coraggio che oggi contino le lettere britanniche. Secondo la Woolf, dovrebbe essere assai facile identificare e condannare quelle opere evidentemente pornografiche, scritte e divulgate per un pubblico che evidentemente ama la pornografia. Contro di queste, tutte le scomuniche della censura, ma libertà agli autori e alle opere le cui arditezze non sono bassamente volute per fini osceni e irriverenti, ma sono incidentali ad uno scopo piú elevato, scientifico estetico sociale. La legge in vigore, secondo la Woolf, fa piú male che bene. Non si presta a questa ovvia distinzione e danneggia scrittori e lettori, togliendo agli scrittori quella libertà che può esser loro necessaria per fini che non hanno nulla a che fare colla pornografia e l' immoralismo in genere, e rivolgendo l'attenzione dei lettori ad opere che non meritano attenzione alcuna e che la censura valorizza. La censura non può dare altro che una letteratura edulcorata, amputata, contrita con una conseguenza anche peggiore di quella cui essa vorrebbe ovviare : che i lettori, impossibilitati a leggere opere troppo insipide moderne, ricerchino quelle antiche in cui le oscenità abbondano....

Sulla valorizzazione involontaria che la censura britannica ha fatto di certe opere che sarebbero passate sotto silenzio o sarebbero state presto dimenticate se i fulmini del censore non le avesse, anzi che incenerirle fatte rivivere, insiste anche un'altra scrittrice : Rebecca West. Il romanzo della Ratclyffe Hall sarebbe apparso assai monotono e piatto, a suo dire, se la condanna che l' ha colpito, a malgrado delle proteste dei migliori e piú autorevoli giudici-scrittori, non l'avesse imposto con la furia e la curiosità dello scandalo ad un pubblico enorme. Dopo due settimane non se ne sarebbe parlato piú, mentre ancora se ne parla e se ne discute ansiosamente in due continenti. Infatti questo incriminatissimo romanzo, pubblicato nella sua sequestrata edizione originale ad un alto prezzo, quasi per porlo alla portata solo di lettori scelti e diremo cosí specializzati, si stampa ora liberamente, edizioni su edizioni, a Parigi come in America ed è stato posto ad un prezzo quasi popolare, alla portata di tutte le borse. Lo zelo della censura si è rivolto, in questo caso come in una quantità di altri casi, contro gli stessi fini che la censura si propone.

L'ex-Ministro degli Interni britannico insiste nell'affermare che in ogni caso non si è tanto trattato dello zelo della censura, quanto dello zelo dei pubblici accusatori. Secondo la legge, insomma, il censore non può muoversi — ripetiamolo — se non spinto dall'opinione pubblica e privata, opinione che può talvolta residuarsi in quella d'una sola persona privata. « Come Ministro degli Interni — dice colui che è ora il Visconte Brentford — io non avevo la facoltà di proibire la pubblicazione di nessun libro ». Ed è cosí. Ma la legge in vigore è fallace e delusiva perché, appunto essendo quasi in balia del piú puritano dei cittadini, essa può servire magnificamente anche al giuoco dei falsi puritani. Un trafficante in pornografia libraria può aver tutto l' interesse, data la voga cui sono inevitabilmente destinate le pubblicazioni condannate, ad erigersi ad accusatore di un'opera pornografica per il solo motivo di riuscire a diffonderla il piú possibile e a farci sopra, come editore od impresario, se non come autore, una piccola fortuna. E la corte del censore può trasmutarsi liberamente nella casa e nella causa dello scandalo propiziatorio.

Aldo Sorani.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1929
Lire **7** (Estero 16)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929 :

Lire **18** (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

IL SETTECENTO A VENEZIA

Riflessi di vita.

In una serie di pitture murali di Giandomenico Tiepolo già distaccate dalla villa di Zianigo, trasportate al Museo Correr e di qui nella Sala XXIII del Padiglione centrale ai Giardini, ce n' è uno che deve apparire al pubblico come rappresentazione di quella vita tipicamente settecentesca a cui la Mostra ci riporta cosí spesso anche fra i lampeggiamenti di un'arte incomparabile. Nella pace della campagna qui si vedon da tergo tre figure che si tengono a braccetto, quasi fossero avvinte da legami di ideale e materiale intimità. È la passeggiata romantica per eccellenza, ma a tre, invece che a coppia secondo le buone regole. Il titolo del dipinto è questo : « Donna col marito e il cavalier servente a passeggio ». Un quarto personaggio che segue i tre, a breve distanza, portando in braccio il cagnolino della dama, vale soltanto come un'ultima pennellata a questo quadro di compiuta beatitudine. È difficile immaginare una pittura che possieda maggior valore di suggestione. La fantasia piú modesta e aptera trova le indicazioni e gli spunti necessari per immaginare tutto quello che non si vede e, sopratutto, per dare una faccia a quella donnetta settecentesca che sa esercitare la dolce tirannia capace di conciliare sentimenti e interessi in apparenza e in teoria inconciliabili.

Il dipinto può essere additato come il prototipo delle illustrazioni figurative di un' istituzione del secolo che i poeti cantarono nei metri piú diversi, senza forse raggiungere mai tanta efficacia d'espressione.

Già si disse che il settecento rigurgita di elementi contrastanti, molti dei quali, dati gli schemi d'uso nei manuali e nella didattica, appariscono a chi provenga dai manuali e dalla didattica come eterogenei e cioè fuori di tempo e fuori di luogo.

Ma è pur vero che questo settecento scolastico ci sta presente come un' idea fissa a cui siamo indotti di poter raccordare motivi d'arte e non soltanto decorativa o ornamentale.

Prima che la Mostra fosse inaugurata si dette in queste colonne una sommaria e precisa notizia delle eccellenti opere di pittura che vi sarebbero state raccolte dalle provenienze piú diverse : collezioni pubbliche e private, italiane e straniere. E si avvertí pure che, di regola, si sarebbe preferito il quadro profano, appunto perché la rievocazione della vita settecentesca potesse essere condotta anche sotto gli auspicî della grande arte, Da Giambattista Tiepolo a Francesco Guardi a Pietro Longhi a Canaletto e al Bellotto i piú famosi pittori veneziani del settecento portano il loro contributo a questa rievocazione. E con loro altri piú o meno illustri di altre regioni italiane. Questo proposito degli ordinatori va cosí incontro all'atteggiamento istintivo del pubblico vago di ritrovare riflessi di vita, spunti di cronaca, atteggiamenti di costume sui quali si è formata quella che ci piacerebbe di chiamare la stereotipia settecentesca. Dove il programma fu seguito alla lettera l'armonia domina né si avvertono note discordanti ; ma se necessità di compiutezza ne contrastarono l'applicazione l' incanto par che si rompa.

Indichiamo un esempio. Nella Sala XX sta al centro la colossale berlina degli eletti del Popolo di Napoli « capolavoro di carrozzeria napoletana del secolo XVIII » con figurazioni allegoriche del Solimena : l'accompagnano due lussuose portantine che son pur d'arte napoletana, e qua e là son disposte sedie vescovili, cassettoni dorati o laccati, putti con candelabri. Ma alle pareti il commento pittorico, sacro o allegorico, nei quadri di Francesco De Mura e di Corrado Giaquinto par che si accordi col resto — mobili, berlina, portantine —, tutt'al piú, per una certa enfasi barocheggiante.

Quell'enfasi grave di espressioni e modi settecenteschi che si prolunga nel settecento e tanto piú nel settecento napoletano. Un settecento infinitamente meno conosciuto di quello di altre regioni d' Italia e che pur si onora di artisti insigni è sul quale, forse per la prima volta con vedute sintetiche, fu richiamata l'attenzione del pubblico in questo periodico da A. Ott. Quintavalle con una serie di articoli comparsi fra il febbraio e il luglio 1928. Ed ecco che il visitatore della sala n. XX è indotto a riposare di tanta enfasi pittorica nelle due piccole tele sulle quali può cogliere i riflessi di vita che piú gli son cari : una è quel « Ritratto muliebre» di Giuseppe Bonito — che già figurò nella Mostra fiorentina — appartenente alla Galleria Corsini di Roma, conosciutissimo per riproduzioni innumerevoli anche in cartoline illustrate. L'altra è un divertente e meno divulgato quadretto che s' intitola « I capitoli nuziali della figlia » nel quale lo spirito vivo di quel Pier Leone Ghezzi, di cui nella Mostra, altrove, abbiamo ammirato caricature incisive e talvolta spietate, ci fa assistere a una solenne scenetta domestica mostrandoci riuniti attorno alla tavola gli intimi e i familiari quasi a pendere dalle labbra del notaro pontificante. Piú avanti, molto piú avanti nel giro delle sale, anzi nell'ultima, ci cadrà sott'occhio fra i biglietti di visita, esposti dal Gabinetto delle Stampe di Milano, una vignetta decorata dove si legge : « Cornelia Mocenigo Tiepolo è stata alla riva per rassegnar a V. E. li contratti sponsali tra la N. D. Marina Tiepolo e il nobile Antonio Savorgnan ». Quadretto e biglietto rimangono cosí indissolubili nel ricordo fra i riflessi di vita di cui è cosí ricca questa Mostra molteplice.

⁂

Gli aspetti architettonici delle città hanno negli artisti del settecento meticolosi illustratori nei quali un minimo di fantasia è compensato da un massimo di esattezza. Sono i fotografi del settecento. In punto d'arte, son note le riserve a cui una cosí scrupolosa riproduzione del vero sottopone una buona parte di questi vedutisti. Ma, insomma, come elementi di rievocazione forniscono basi solide a chi si compiaccia di rivivere nel passato.

C'è nella sala VII che accoglie accanto al Pannini, largamente rappresentato, un ricco campionario della produzione di quel Bernardo Bellotto che portò fuori dei confini d' Italia — in Polonia, in Austria, in Russia ecc. ecc. — questo suo obiettivo, avanti lettera, che fermava sulla tela con precisione stupefacente ogni piú minuto e microscopico dettaglio. Il quadro che riproduce la « Torre crollata della Chiesa della Croce a Dresda » e che è venuto qui dalla Galleria di quella città, a molti visitatori deve pur suggerire un' immagine diventata familiare dal 1902 in poi : l' immagine fotografica del Campanile di San Marco dopo la caduta.

Nei dipinti dello zio di Bellotto, quell'Antonio Canal che « prendeva » vedute di Venezia con la stessa indifferente facilità con la quale il dilettante d'oggi fa scattare il suo *Kodak*, ritrovi la medesima precisione documentale a cui, se mai, toglie forza d' illusione e di suggestione quel che di annerito, di nebbioso e di spento che in parte, forse, è un effetto del tempo, onde l'atmosfera di Venezia si avvicina a quella di Londra e del Tamigi e dei parchi inglesi, sui quali in un certo momento della sua vita anche questo pittore errante portò il suo obiettivo.

Una considerazione ovvia, che non pretende affatto alla scoperta, è suggerita dal mettere a riscontro gli effetti che il segno di un Canaletto ottiene nel dipinto e quelli delle sue stampe, leggère, aeree, piene di chiarità ed anche lontanissime dalla fotografia, come potrà verificare chiunque sosti dinanzi alla bella collezione esposta nell'ultima sala. Qui accanto al piú fantastico dei vedutisti settecenteschi — il Piranesi — sta il piú realistico, forse perché il ritmo della antitesi ci accompagni sino alla fine del giro.

Ci sono pittori veneziani del settecento — e Pietro Longhi è l'esempio classico — i quali parvero darsi come còmpito di mettere sotto gli occhi dei venturi gli atteggiamenti caratteristici, il costume, i gusti, le piccole passioni del secolo. Non scopriremo Pietro Longhi che è da tempo scoperto : basterà osservare che in questa Mostra con un cómpito analogo figurano accanto a lui lo stesso grandissimo Giambattista Tiepolo col « Minuetto » e col « Ciarlatano » — a cui già fu accennato —, Francesco Guardi coi noti due quadri del Museo Correr « I burattini nel Parlatorio delle Monache » e « La sala del Ridotto », oltre che col « Concerto di dame per i Conti del Nord » venuto qui da Monaco, con la « Sala dell'andito in Palazzo Ducale » — un quadro appartenente alla collezione Crespi e, come già fu avvertito in queste colonne, poco conosciuto e tanto piú interessante perché sino ad oggi non era mai stato esposto — e con la « Mongolfiera » passata ai Giardini dal Museo di Berlino.

Per la stessa ragione va ricordato il Pannini con quei suoi quadri di cronaca piacevolissimi, come « Carlo III a San Pietro » e « Carlo III al Quirinale », nell'atto cioè di intervenire a quella che oggi si chiamerebbe una *garden-party* in suo onore : o come la « Piazza Navona allagata » documento folkoristico di prim'ordine che è esposto qui da un Museo di Hannover. E del Pannini si può additare anche l' « Interno del Pantheon », venuto da New-York, che può essere studiato e ammirato per i suoi valori prospettici ed anche osservato con curiosità per le piccole figure che si muovono nel tempio.

È un' impressione non diversa da quella che si prova dinanzi all' « Interno della Chiesa del Redentore » e al « San Francesco della Vigna » di Francesco Zuccarelli.

Ma nei dipinti di Gaspare Traversi la vita domina e il costume par che si specchi non nelle proporzioni ridotte della scenetta o della impressione momentanea, ma nelle linee composte e meditate del quadro di genere, avventante spettacoloso che non consente distrazioni. Le otto tele di cui la metà proviene da Rouen — « La partita a carte » che mette di fronte al tavolino da giuoco la dama e il cavaliere, e la dama è assistita e consigliata da un terzo, — dal proprietario, che è il Museo Civico di Rouen, è attribuito, nella targhetta, a Pietro Longhi. Ma il Catalogo lo assegna al Traversi. Soggetti musicali : due « Concerti » e una « Cantante alle prove » che impacciata com' è, probabilmente non riesce a dare intera la misura del proprio valore. Poi un' « Operazione chirurgica » e a fronte una « Medicazione » che dànno un' idea adeguata dei procedimenti sommari in uso, lontanissimi dall'antisepsi e dagli apparati precauzionali della scienza moderna. Infine una « Rissa » ben settecentesca, che è piuttosto una sfida o un diverbio come si potrebbero immaginare fra un cavaliere di Ripafratta e un marchese di Forlimpopoli, con un conte di Albafiorita che si provasse a trattenere gli avversari. E, infine, una « Posa per il ritratto ». Di questi otto quadri due già figurarono alla Mostra fiorentina del sei-settecento, ma con attribuzione al Bonito. Dissensi critici che non interessano i « riflessi di vita ». Collocato accanto al Bonito col proposito evidente di sottolineare le innegabili affinità dei due pittori, il Traversi con la sua chiassosa teatralità sembra sopraffare il collega.

Per rimanere nella pittura cosí detta di genere, nella sala XI troviamo lo stesso soggetto — « La pulce » — trattato da due pittori diversi : dal Crespi e dal Piazzetta. Quella che si può chiamare la piccola « pulce » proviene dalla Galleria degli Ufizi ed è troppo nota perché vi si debba insistere. La tela di ben maggiori dimensioni, dove egualmente è raffigurata una donna, in camicia, nell'atto di rintracciare l' insetto molesto — e l'atto può dirsi identico nei due quadri — proviene da una collezione privata inglese : quella di sir Horace Rumbold ambasciatore britannico a Berlino. Incontro fortuito ? Derivazione ? Imitazione ? Lasceremo ad altri la soluzione dell'arduo problema, pur propendendo per l' incontro fortuito in un motivo dei piú comuni che offre all'artista possibilità di effetti attraenti.

E il Magnasco, non è, anche, a suo modo, un formidabile cronista ?

Ma se torneremo a quelli che piacerebbe di chiamare i placidi diaristi pittorici della vita settecentesca veneziana, metteremo nel posto eminente che gli compete Luca Carnevalis che con la sua « Fiera degli argentieri » in Piazza San Marco sostiene nella saletta N. XIII il terribile confronto con Francesco Guardi senza sfigurar troppo, e, altrove, (Sala XXII) racconta le magnificenze della « Regata in volta de Canal » e del « Bucintoro nel bacino di San Marco ».

Nei disegni innumerevoli e nella ricca raccolta di incisioni la ricerca dei riflessi di vita porterebbe per le lunghe, tanti e cosí vari e seducenti e luminosi sfolgorano dalle pareti della Mostra. Ma *uno solo* — del Piattoli — ci ricorda la conclusione sanguinosa del secolo : è la « scena politica del 1789 » che appartiene alla Galleria degli Ufizi. Vi si vedono operai affaccendati a montare il fatal palco e vittime nell'atto di sottostare al taglio delle chiome, mani legate di pazienti e agitazione di carnefici.

Anche questa è una caratteristica dell'autentico settecento : di avere un punto d'arrivo preciso e indiscutibile, se anche ebbe inizio assai piú vago e indeterminato. Undici anni di settecento non sono settecento.

Curioso secolo quel successivo ottocento che straripa dalle due parti : al principio per undici anni, come si è detto, alla fine per quattordici, come tutti sanno. **G.**

MARGINALIA

★ Dove passa la linea di spartiacque e di confine nel massiccio del Monte Bianco. — La linea di spartiacque che coincide col confine italo-francese, come « sanno, senza alcun dubbio in proposito, tutti gli alpinisti che hanno almeno un po' di pratica del maestoso gruppo del Bianco, per non parlare poi degli studiosi » ; come « sa presso di noi il ben piú numeroso pubblico che non fa professione di geografia né pratica l'alpinismo », passa per l'estrema vetta del Bianco per volgere da un lato, a nord-est, verso il colle della Brenva e il Monte Maudit, dall'altro a nord-ovest verso il colle del Dôme e l'Aiguille di Bionassay. Ma poiché dall'estrema cima — costituita dalla nivea callotta — « si parte una breve cresta secondaria in direzione di sud-est [*e cioè di Courmayeur*] culminando nel prossimo Monte Bianco di Courmayeur » dal quale si staccano due contrafforti uno in direzione del Brouillard l'altro verso il Péteret, la circostanza è servita per spostare sulla carta ed anche, come vedremo, in qualche commento, in maniera affatto arbitraria, il confine italo-francese, cosí da comprendere dentro la Francia « tutta la cupola terminale, i suoi piú elevati ripidissimi pendii, compresi quelli che precipitano ai due lati della cresta secondaria congiungendo la cima massima e il Monte Bianco di Courmayeur ». Questa annessione cartografica già si rileva nel grafico del capitano Mieulet, con data 1865. E si aggrava nella piú moderna carta topografica francese dove il confine « abbandona la linea di cresta principale per scendere sul versante meridionale italiano » non piú alle Bosses du Dromedaire come nella carta del '65, ma a mezza via tra queste e il Colle del Dôme comprendendo cosí in territorio francese « un po' piú di quel versante meridionale del Monte Bianco che è geograficamente italiano in modo incontestabile ». Tutto questo si legge in un lucido scritto di Giotto Dainelli pubblicato nel *Bollettino della R. Società Geografica Italiana* (Serie VI, Vol. VI, n. 7, luglio 1929-VII). Occasione allo scritto è stata una frase di un antico segretario generale del Club Alpino Francese — il signore Henri Brégeault — inserita nel primo capitolo di una importante pubblicazione francese sul Monte Bianco : *La chaîne du Mont Blanc* (Ed. Alpina). La frase è la seguente : « Poiché si parla di geografia, non trascuriamo di rilevare che il Monte Bianco è in Francia, dato che il confine italiano passa al di sotto dei suoi piú alti nevai e cioè per il Monte Bianco di Courmayeur ». Affermazione affatto gratuita e smentita nello stesso libro da un altro collaboratore, il De Lépiney, il quale, occupandosi particolarmente della topografia del Bianco, indica le creste che separano l' Italia dalla Francia costituendo a traverso la piú alta cima del Bianco l' ideale linea dello spartiacque in conformità all'opinione comune che è ben ribadita dai documenti della storia. L'articolo del Dainelli è opportunamente accompagnato da una serie di riproduzioni di carte topografiche dalle quali non solo risulta la ferma tradizione italiana di una linea di spartiacque coincidente col confine, ma risultano i precedenti storici e politici che illuminano, senza possibilità di dubbi, quella che non può essere una questione. Ed ecco una nitida carta degli Stati Sardi segnare il confine amministrativo « tra Piemonte e Savoia.... senza possibilità di incertezze nella sua interpretazione, lungo la linea dei fastigi passando per l'estrema sommità del Monte Bianco ». Chi poi dubitasse che con l'atto di cessione della Savoia alla Francia fosse intervenuta qualche modificazione nel nuovo confine politico, trascurando altre prove che hanno pure il loro peso non avrà che da interrogare il piú ufficiale e bilaterale dei documenti la « Convention de délimitation entre la France et la Sardaigne ; concluse à Turin le 7 mars 1861 », dove all'articolo I si dice : « Du coté de la Savoie, la nouvelle frontière suivra la limite actuelle entre le Duché de Savoie et le Piémont », con rimando alla carta, pure riprodotta nella rivista, ove « il nuovo confine politico è inequivocabilmente tracciato lungo la linea di spartiacque alpino attraverso la cima del Monte Bianco ». Ció che mette in maggiore evidenza, se è possibile, il tracciato affatto arbitrario che, pochi anni dopo la stipulazione dell'accordo, veniva indicato come si è detto, dal capitano Mieulet. Né della cosa — conclude il Dainelli — sarebbe stato il caso di occuparsi, nonostante il recente volume, se questo non avesse « trovato presso di noi una casa editrice che l' ha tradotto, divulgandolo in Italia senza una qualsiasi nota ed avvertenza per chiarire che quella dichiarazione di possesso è puramente gratuita infondata e quindi falsa ».

★ L' igiene e la medicina militare del Machiavelli. — Il prof. Umberto Baccarani, che ha dato prova altra volta di dilettarsi in questo genere di studi, ha voluto rileggere i sette libri dell'« Arte della Guerra » di Nicolò Machiavelli con l'animo del medico per rilevare ciò che nell'opera del segretario fiorentino apparisse aderente alla medicina militare e civile. Si legge in un estratto dal *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria* (maggio-giugno 1929) a conclusione di brevi note in proposito che la scuola di medicina militare potrebbe assumere come motto una frase del Machiavelli che ne riassume il pensiero intorno all' importanza massima che ha lo stato di salute delle milizie : « Un capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malattie e con il nemico ». E la frase è estratta dal Libro VI dell'« Arte della Guerra ». Ai tempi del Machiavelli, osserva il Baccarani, esisteva appena un abbozzo di servizio militare. Lo scrittore non poteva quindi indugiarsi sui problemi o le provvidenze di un servizio sanitario di guerra. Ma pur da sommari accenni si intende quale e quanta fosse l' importanza che egli attribuiva all'aver truppe sane e i suoi rilievi e considerazioni sembrano ispirarsi ai principî di un' igiene modernamente intesa. Scrive il Machiavelli che nell'arruolamento bisognerà guardare allo « stato di salute » oltre che alla « bontà d'animo delle reclute ». Che un soldato sia « gagliardo », nel senso piú compiuto della parola, deve desumersi « dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto ». Dove nel secondo attributo si rivela il concetto particolare che il Rinascimento ebbe della vita. Si voleva un soldato bello e forte « dagli occhi vivi e lieti ». Per le varie assegnazioni delle reclute ai corpi il Machiavelli vuole che gli « uomini della città » siano arruolati nella cavalleria perché in quest'arma le fatiche e i disagi sono relativamente minori ed è necessaria maggiore agilità di corpo e prontezza di atti. Nelle fanterie invece si mandino « gli uomini del contado avvezzi ai disagi, nutriti nelle fatiche, consueti a stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, scavare una fossa, portare un peso, senza astuzia e senza malizia ». Tutti quelli infine che abbiano cognizioni e attitudini specificamente tecniche « i legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, ingegneri » andranno a far parte degli « impedimenti del campo » un corpo composito che deve fornire ai combattenti i mezzi piú efficaci per guerreggiare. Grande apparisce la preoccupazione del Machiavelli per l' igiene da osservarsi nelle milizie. Egli ritiene che « niuna cosa è tanto utile a mantener l'esercito sano quanto l'esercizio » che fa il soldato « sano negli alloggiamenti e nelle zuffe vittorioso ». Questa igiene deve essere osservata anche nei riguardi dell'alimentazione : si diano ai soldati le farine ed essi provvederanno a cuocere il pane e quanto al vino la prescrizione è tipica e merita di essere testualmente riferita : « *Non proibirei il berne né che all'esercito ne venisse ; ma non userei né industria né fatica alcuna per averlo* ». Una cura speciale consiglia il Machiavelli nella scelta dei luoghi dove le milizie abbiano ad accampare e indica un criterio esatto e pratico per giudicare se questi luoghi siano o no salubri : verificare quali siano le condizioni sanitarie di coloro che vi abitano. Come dunque si debbono evitare « i luoghi paludosi o esposti a venti nocivi » cosí non si debbono porre gli alloggiamenti dove gli abitanti « siano male colorati e bolsi, o d'altre infezioni ripieni ». Il capitano dovrà poi esercitare un'attivissima sorveglianza e provvedere perché nulla intervenga a « fare disordinare l'esercito ». Il quale dovrà dormire sotto le tende, astenersi dal bere « acque malvagie », aver comodità di far fuoco per cuocere il cibo e per riscaldarsi e, in questa ipotesi invernale, non mancare del « vestito necessario ». Infine, se nonostante tutte queste precauzioni, qualche soldato « ammalasse a caso » si faccia curare sí che la malattia non si diffonda fra gli altri. Perché nessuna « cosa è tanto utile quanto mantener l'esercito sano ».

★ Stefano Orsetti alla battaglia di Petervaradino. — Il ricordo delle azioni militari di Stefano Orsetti, nato in Lucca il 9 dicembre 1668 e morto nella sua città il 27 agosto 1720, era fino ad oggi raccomandato solo all' iscrizione marmorea, che sul sepolcro di lui in S. Francesco pose la pietà dei congiunti e ad un trofeo turco, appeso dal combattente, come « ex voto », al Volto Santo, dopo la vittoria di Petervaradino. Ma oggi quel bell'episodio del valore italiano in Oriente è sottratto compiutamente all'oblío mercé la dotta erudizione di Eugenio Lazzareschi, che nel *Bollettino storico lucchese* ha bene utilizzato e completato i documenti che l'ultimo degli Orsetti espose recentemente nella Mostra storica della Settimana lucchese. La prima lettera autografa di Stefano Orsetti, che si conserva, è del 30 ottobre 1716 dal campo di Temesvár, ed è diretta agli Anziani di Lucca per annunziare la sua promozione al grado di sergente generale di battaglia dell' imperatore Carlo VI. Il 2 decembre dello stesso anno la Signoria di Lucca si compiaceva dell'annunzio partecipatole, « riconoscendolo per un manifesto attestato della Cesarea Benevolenza e come ben chiaro argomento del merito gloriosamente acquistato » da Stefano Orsetti col suo valore « nel lungo e fedel servizio della Maestà Sua, e singolarmente nell'ultimo fatto et impresa dell'armi imperiali ». La guerra contro il Turco, cui Lucca aveva partecipato fin dalle Crociate, era stata seguita anche per quell'anno 1716 con trepida ansia, né erano mancate da parte della Repubblica deliberazioni per propiziare il favore divino. L'eco della battaglia di Petervaradino, combattuta e vinta il 5 agosto di quell'anno, risuona nei cronisti lucchesi di quel tempo ; prima fra tutti, Giovanni Antonio Pelligotti, che dopo aver riferito intorno alle « pubbliche allegrezze » fatte in Lucca, ascrive, con palese orgoglio cittadino, l'esito di tale giornata « alla saggia condotta del colonnello comandante del reggimento di Armastat (*sic*), Stefano Orsetti, patrizio lucchese ». E lo stesso cronista riporta la traduzione della lettera « graziosissima », che Carlo VI gli scrisse per congratularsi del suo valore. Anche in una lettera, scritta da Vienna il 6 novembre 1716 ad Alessandro Guinigi, è illustrato il valore di Stefano Orsetti con queste parole : « Esso si è distinto molto et ha fatta una di quelle azioni che si possono dire di grido, e che ha molto contribuito alla vittoria. Li furono dati a guidare cinque in seicento cavalli, che egli dovette condurre per una sfilata uno ad uno : si messe alla testa dei medesimi e gli condusse con egual bravura che pericolo ». Resoconto piú ampio e vivo della battaglia di Petervaradino fece lo stesso Orsetti in una lettera alla famiglia tre giorni dopo la vittoria, cioè il giorno 8 agosto 1716. Per i particolari che questa relazione offre degli episodi, cui il valoroso patrizio prese parte, essa meritava veramente la edizione integrale che ne ha dato il Lazzareschi, anche come documento notevolissimo della storia militare del tempo, conchiuso con un elogio magnifico del generalissimo di Savoia per il combattente nostro. Il quale per la sua malferma salute non poté partecipare alla nuova campagna di Ungheria del 1718 ; ma continuò a prestar servizio nelle truppe imperiali d' Italia, come risulta dal pagamento degli assegni. Reduce a Lucca, non godé a lungo il meritato riposo e gli onori conseguiti. Scese cinquantenne nel sepolcro, incorniciato da trofei militari, e prossimo a quello di Castruccio Castracani, nel tempio che è il Pantheon delle glorie lucchesi.

★ Una dama avventuriera del Settecento. — Un ben nitido profilo di quella Marchesa Fagnani, di cui parla Lorenzo Sterne nel suo « Viaggio sentimentale », è tracciato da Alessandro Giulini nelle pagine della *Nuova Antologia*, in seguito a minute ricerche d'archivio. Codesta marchesa era donna Costanza Brusti, moglie del marchese Giacomo Fagnani, di antica e ricca casata patrizia milanese, al quale era andata sposa, appena ventenne, nel 1767. Il matrimonio era stato combinato per sottrarre il giovane marchese alle arti incantatrici di una donna di teatro, la Gabrielli ; ma non fu un' unione felice. Il carattere piuttosto aspro dei genitori del Fagnani, che mal si acconciavano a veder entrare nella loro vecchia casa una nuora uscita di famiglia affatto nuova, e l'ambiente austero, nel quale la giovane sposa, cresciuta nella maggiore libertà, ebbe a trovarsi, determinarono subito vivi contrasti, a sedare i quali invano doveva intervenire il Senato con la sua autorità. Gli sposi, trovandosi a disagio nella casa paterna, ne uscirono presto e presero a viaggiare, facendosi notare nelle varie città, ove ponevano la loro residenza, per il fasto e per lo strano tenor di vita. Specialmente a Firenze la marchesa Costanza si fece segnalare in teatro per le clamorose espansioni in favore del cantante Manzoli, in gara con la marchesa Vittoria Lepri Cheruffini, ben nota per le sue vicende coniugali e per la sua predilezione per la gente di teatro. Qui, a Firenze, la Fagnani riuscí a tirare nelle sue reti lord Pembroke. Qualche tempo dopo la vediamo, accompagnata dal marito, a Londra, donde giungono notizie che interessano il carteggio del conte Lodovico Barbiano di Belgioioso. Questi rispondeva al suo informatore : « Non conosco la bella amazzone che di nome, ma bensí suo marito. So che prima ha fatto grandissimo strepito in Firenze ed in Napoli, ma a Londra è un mondo troppo grande per poterne fare altrettanto ». Non fu lungo quel soggiorno londinese, perché i due sposi, per la vita troppo dispendiosa che menavano, presto rimasero in secco. Ritornata a Milano, riconciliatasi coi parenti del marito, la marchesa Costanza avrebbe potuto far dimenticare i primi anni burrascosi delle sua unione matrimoniale, ma il temperamento suo non era tale da acconciarsi alla tranquillità delle pareti domestiche. Anche nella città natale la Fagnani conduceva vita brillantissima. È davvero curiosa la lettera di un diplomatico genovese, il conte d'Ageno, che l'aveva conosciuta a Londra e che, di passaggio per Milano, s'era portato a salutarla. Nel francese scorretto, che il Giulini traduce, l'Ageno ci descrive una scena, che ha tutto un sapore pariniano e che ce ne richiama talune del « Giorno ». « Mi feci annunciare — scrive l'Ageno al Belgioioso — come un corriere inglese che avesse una commissione per madama. Fui introdotto senza indugio nella camera della marchesa, che restò tutta meravigliata vedendomi. Essa era a letto, appoggiata ai guanciali, coi capelli fluenti sulle spalle.... Un piccolo busto di nastri color di rosa nascondeva le forme dei fianchi ed una leggera coperta — faceva molto caldo — bianca come la neve era stesa sul resto del corpo da dea. Due giovani gentiluomini intrattenevano madama colla lettura e le notizie della città e fu allora che mi accorsi di essere giunto mal a proposito, cosí che non mi fece grandi accoglienze, ciò che mi consigliò a tagliar corto. Mi chiese molto di voi ed io risposi meglio che potei alle sue domande senza poterle soddisfare del tutto. Mi disse che suo marito era in campagna e dopo qualche altra parola presi da essa congedo ed uscii accompagnato da uno de' giovani che l'assistevano. L'altro restò presso la dama, occupato a calare una tenda della finestra perché un raggio indiscreto portava pregiudizio alla carnagione ed ai belli occhi suoi ». Altri quadri vivaci ci presenta il Giulini durante la sua ricostruzione biografica, che giunge fino all' inverno del 1804, quando un colpo di apoplessia spengeva la protagonista nella sua villa di Misinto, ponendo cosí termine ad un'esistenza avventurosa, che è una fedele rappresentazione della vita dell'alta società del Settecento.

★ Una « Macchina » di Nicola Salvi e la Fontana di Trevi. — Scrive Vittorio Moschini in « Roma » (agosto 1929) che la cronologia delle opere di Nicola Salvi è in gran parte nota. Sui dati che si accertarono sin qui si può ritenere prima opera dei Salvi o almeno delle prime, la grande macchina architettonica da lui ideata e fatta ardere in piazza di Spagna la sera del 4 luglio 1728 a cura del Cardinale Bentivoglio d'Aragona. Il quale aveva organizzato queste cerimonie, come incaricato d'affari del Re di Spagna a Roma, per festeggiare le nozze di Don Ferdinando d'Austria con Maria Barbara di Portogallo e quelle di Don Giuseppe del Brasile con Maria Teresa di Spagna. Si legge in un diario una minuta descrizione di questa « maestosa e nobilissima macchina di fuoco artificiato » inalzata in piazza di Spagna « sopra della fontana detta la Barcaccia ». Vi si vedeva nella sua sommità Apollo con attorno le nove Muse e piú in basso Imeneo assiso in trono nella sua reggia in atto di porgere le faci nuziali a Castore e Polluce e con Amore ai suoi piedi riposante sul globo mondiale. A metterci sotto gli occhi questa macchina meglio delle descrizioni valgono due stampe di Filippo Vascone riprodotte nella rivista citata. Una di queste che trascura l'apparato del resto della piazza ci mostra la macchina in tutti i suoi particolari architettonici e decorativi. L'articolista non esclude che si possa cogliere in questa macchina del Salvi ventinovenne qualche presentimento della Fontana di Trevi di cui il primo modello è di cinque anni dopo. Gli elementi per stabilire qualche legame fra l'una e l'altra concezione architettonica si limitano alla disposizione delle figure, ai due cavalli impennati e a quell' idea della Reggia che una volta è di Imeneo e un'altra di Nettuno. Elementi scarsi che si riferiscono a motivi diffusi per non dire affatto comuni. È interessante ricordare come il Salvi cosí preoccupato dalle allegorie per la sua macchina di fuochi artificiali concepisse pure come una scenografia allegorica la stessa

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità :

ALDO VALORI
La difesa della Repubblica Fiorentina
Pagine 399 — Lire **20**

PIRRO MARCONI
AGRIGENTO
Pagine 238 - IV° — Lire **100**

ARDENGO SOFFICI
Medardo Rosso
(1858-1928)
CON 42 ILLUSTRAZIONI
Pagine 206 — Lire **20**

UOMINI E IDEE
a cura di E. CODIGNOLA

GIANNI GERVASONI
Linee di Storia della Filologia Classica in Italia
PARTE I
(fino ai Filologi settentrionali della prima metà dell' 800).
Pagine 215 — Lire **10**

Fontana di Trevi, tanto da sentirsi in dovere di esporre prolissamente e da letterato d'Arcadia le ragioni filosofiche dell' invenzione. Ciò che non deve sorprendere quando si pensi che i barocchi concepivano in sostanza le loro architetture come scenografie, sebbene non transitorie ma permanenti. Si indica qui un manoscritto vaticano che, oltre alla biografia del Salvi e alla difesa dell'opera sua per la Fontana di Trevi, contiene copia della descrizione di una fontana scritta dal Salvi stesso e in massima parte corrispondente all'attuazione, nonché la minuziosa descrizione di un altro diverso progetto pure del Salvi.

★ **Una riabilitazione di Lucrezia Borgia.** — Ci fu dipinta come sanguinaria e bellissima, che in una mano stringe il pugnale e nell'altra la fiala del veleno; ma ad un collaboratore della rivista *Il Diamante*, Adolfo Artioli, sembra che Lucrezia sia stata troppo calunniata e che sia tempo di renderle giustizia, non fosse altro per quel tempo in cui visse a Ferrara esemplarmente come moglie e come madre. La tesi dell'articolista poggia sopra un libro recente di uno spagnolo, Villa-Urrutia, il quale con documenti persuasivi vuol provare che Lucrezia, se non era nata per essere inscritta nell'abo delle sante, fu una donna come tante: una buona ragazza, che ebbe la disgrazia di essere educata male e di avere sotto gli occhi pessimi esempi. Poco dopo il suo arrivo a Ferrara, nel 1502, come sposa di Alfonso d' Este, le si fece carico di avere suscitato una passione ardente in Pietro Bembo. A questo proposito il ferrarese Barotti e il capitano Antonio Nanni, dalla lettura della corrispondenza epistolare vorrebbero desumere che tale relazione non fu affatto colpevole. Egli, sí, il Bembo, bello e loquace, era forse stato preso da una vera fiammata: ma ciò era suo costume; ed è noto che a settant'anni egli spasimava per la sedicenne Veronica Gambara. La famigliarità di Lucrezia con uomini insigni per ingegno o per casato non deve far meraviglia se si pensa che la corte estense protesse sempre i letterati e gli artisti. E nemmeno le supposte intimità passionali tra lei ed Ercole Strozzi reggono al lume della critica. L'autore, che per la revisione del giudizio ormai corrente sulla Borgia ha avuto il torto di limitarsi al periodo ferrarese, conclude il suo profilo con due testimonianze, a suo parere, autorevolissime. La prima è del Pistofilo, contemporaneo a Lucrezia, che cosí la descrive: « Mansueta d' aspetto, prudente, di diligentissime maniere negli atti e nel parlare, di molta grazia e allegrezza, e al suo sposo e signore ossequientissima ». Ed ecco l'altra opinione che ne ebbe un dotto ferrarese, il canonico Giuseppe Antonelli — ma ahimé! dei tempi nostri —, il quale lasciò scritto: « Le storie hanno parlato di questa donna ora con troppa severità, dandole del biasimo anche in ciò che non meritava, ora alterando i fatti e le circostanze della sua vita, e dando cosí argomento al romanziere di spaziare con sue fantasie e di adescare con stravaganti invenzioni le umane passioni ». Conclude l'articolista: « Non ebbe, no, Lucrezia parte alcuna al dramma dei Borgia; non fu la Taide errante sulle rive del Po: a Ferrara essa si dimostrò sposa e madre piena di grazia e di virtú. Fu una bella calunniata; fu una vittima della storia. Ma oggi la storia respinge e confuta la bassa ingiuria, che il poeta francese le aveva recata, trascinandola sulla scena in veste di Messalina o di Cleopatra, senza alcun rispetto della verità ».

★ **Il contratto editoriale del « Niccolò de Lapi » autenticato da Tommaso Grossi.** — Il rogito, di cui parla Emilio Veggetti nel *Giornale storico della letteratura italiana*, faceva parte della pregevole collezione Suzzi, ed ora si trova in possesso dell'avvocato Raffaello Gelmi. Si tratta di un documento del 7 luglio 1840, steso su poco piú di tre facciate di un foglio di carta bollata da sessanta centesimi. La scrittura serrata, ma chiara, anche se non molto curata, si può escludere sia di mano del D'Azeglio. Nelle prime due pagine sono stese le clausole del contratto seguite dalle firme dei contraenti; nella terza si leggono le firme dei testimoni, alle quali segue l'autenticazione autografa del dott. Tommaso Grossi, come « Notaio residente a Milano ». La diversa gradazione del colore dell' inchiostro fra le varie parti dell'atto è segno evidente che esse furono scritte in tempi e forse anche in luoghi diversi. Ciò viene confermato anche dalle aggiunte, controfirmate dalle parti e dal Grossi medesimo invece del D'Azeglio. Ecco alcune clausole: « Il signor Massimo D'Azeglio cede ai signori Gola Andrea, Fusi Paolo ed Airoldi Felice il suo nuovo romanzo intitolato I Palleschi e i Piagnoni, ovvero Nicolò de Lapi, che potrà riuscire del volume di circa un terzo di piú dell'altro suo romanzo intitolato Ettore Fieramosca.... Si riserva il signor D'Azeglio di pubblicare egli stesso, o di far pubblicare, una traduzione in francese del suo romanzo in Parigi, non però prima della pubblicazione dell'opera suddetta in Milano.... ». Sappiamo dai « Ricordi » come il D'Azeglio avesse già letto alcuni capitoli del suo nuovo romanzo all'amico e consigliere Tommaso Grossi. Quindi si spiega bene l' intervento di un simile notaio nel contratto. Sappiamo, inoltre, che il D'Azeglio aprí subito trattative col Ferrario, « omaccione grande e grosso », come egli lo descrive, e che dirigeva la stamperia milanese Borroni e Scotti. Sicché il Gola, il Fusi e l'Airoldi, i cui nomi figurano nel contratto, non furono altro che i finanziatori del lavoro; ma l'anima, senza dubbio, ne era il Ferrario, nel quale, certo, non si era spenta l'antica fiamma che l'aveva fatto palpitare per la Repubblica Cisalpina. L'edizione, ora rarissima, uscí puntualmente nel 1841 con una lettera di dedica a Tommaso Grossi. Delle dodici vedute che l'autore si obbligava di dare agli editori, ai termini del contratto, solo quattro ne vennero riprodotte, una per volume. Nonostante le precauzioni e i divieti fatti nelle clausole del contratto stesso, e la diffida messa in principio del volume, tuttavia un'edizione ne uscí a Losanna nell'anno stesso per parte di quella Società editrice. Si tratta però di una stampa di poco conto e di pessimo gusto.

★ **Il centenario di Albertino Mussato.** — Nell'odierna ricorrenza del sesto centenario della morte il Mussato è elogiato soprattutto come storico. Almeno questa è la parte centrale nella commemorazione che M. T. Dazzi pubblica nella *Nuova Antologia*, riprendendo il noto giudizio del Carducci, che il Mussato fu « il piú vivo storico e l'ultimo uomo dei Comuni ». Perciò non è tesi troppo audace quella che riconosce nel Mussato il precursore della storiografia moderna. Infatti con lui la storiografia si secolarizza, distaccandosi dalla concezione ecclesiastica locale e generale: nel Mussato è solo l' interesse civile. Le azioni dei Papi vengono da lui considerate unicamente sotto l'aspetto politico e come prodotte da motivi utilitari. Si veda, per esempio, con quale libertà egli giudichi i Papi; chiama debole Giovanni XXII; loda parcamente Clemente V, non senza riportare le dicerie che correvano sulle sue colpe. La storiografia umanistica accetta la divisione per anni e per stagioni, secondo gli esempi classici, ma cancella quanto piú può indicazioni numeriche, e si sforza di scorrere ben unita senza eccessive distinzioni cronologiche. Ciò già si vede nel Mussato, che alcuna volta si scusa con la Cesarea Maestà se abbia condotto la sua barca in un mar grande, per poter poi, tese piú alte le vele, battendo i remi piú forte, rinavigare il procelloso Tirreno. Un piú significativo termine del paragone tra la storiografia medievale e quella moderna si suol trovare nell'assenza del miracoloso e nella concezione prammatistica e logica degli avvenimenti; ed ecco che il Mussato, credente nel senso pieno della parola, lascia i miracoli nel puro campo della fede. Delle cause egli s' è fatto tutto un sistema filosofico, in perfetta armonia con i concetti tomistici e danteschi. A base di esso sono potentemente affermati il libero arbitrio dell'uomo per le azioni da lui dipendenti, e la natura come assistente alla stessa creazione di Dio e sovrastante al generare, al produrre, al nutrire e al corrompere. Alla fortuna il nostro storico attribuisce piú colpe che meriti, e praticamente ne riduce l'azione ai casi personali e all'esito delle guerre. Questi caratteri della nuova storiografia sono messi in evidenza nell'analisi delle singole opere del Mussato, a cominciare dalla « Historia augusta », come è stato battezzato di poi il « De gestis Henrici VII Cesaris ». Se questa prima opera storica fu suggerita al Mussato dalla grandezza stessa degli avvenimenti, la seconda, che si intitola « De gestis italicorum post Henricum VII Cesarem », è dovuta alla preghiera fattagli da Pagano della Torre, vescovo di Padova, di descrivere i moti dei lombardi e dei toscani succeduti alla morte dell' imperatore. Inoltre, bisogna ancora considerare come opera storica autonoma quella che passò per l'ultimo libro del « De gestis italicorum », e che invece non è se non un'aggiunta, per dichiarazione dello stesso autore. Il racconto va dalle conseguenze della congiura di Paolo Dente alle cose avvenute in Verona e in Padova dopo la cessione della città allo Scaligero sul principio del 1329. Dopo aver messo in rilievo le « idee centrali », che è quanto dire i motivi essenziali ricorrenti in codeste opere, e dopo avere elogiato le « doti dello storico » — massima, quella dell' imparzialità —, l'articolista passa a discorrere dell'arte e del ritratto storico; motivo, quest'ultimo, che recentemente ha interessato anche la letteratura storica tedesca. Buoni i ritratti d'uomini, specie dei facinorosi, come Nicolò da Lozzo. Ed è appunto nelle sedizioni interne, negli improvvisi moti intestini che l'arte del Mussato eccelle. La rubrica che si intitola dagli Altichini e dai Ronchi è una delle piú efficaci: il furore del popolo, la viltà dei perversi vi sono espressi con una chiarezza ed una forza ammirabili. Del popolo il Mussato ha l'anima in mano. Egli sa rendere il lavorío delle fazioni di un Comune, come quello cremonese, le discordie interne, come quelle di Treviso, il brontolío di una massa che sta per ribellarsi, come quella di Brescia, in modo veramente perfetto.

★ **La « Tomba vuota »** — Questa leggenda oristanese ci viene offerta da Pietro Lutzu nella rivista *Il Folklore italiano*. Un nobile d'Oristano, donnaiuolo per eccellenza, accumulò un vasto patrimonio a furia d' intrighi e di ladroneggi; ma, sentendosi in fin di vita, pensò di riconciliarsi con Dio, lasciando tutto il patrimonio ad un unico figlio, per nome Terìcu, coll'obbligo che largisse elemosine ai poveri e che donasse un terzo delle sostanze a due chiese. Don Terìcu non si diede troppa premura di eseguire le disposizioni paterne; e soprattutto ne era distolto dalla moglie Angelèdda; ma quando costei morí il suo cadavere, per giusta punizione divina, diventò nero come il carbone. Ciò valse perché don Terìcu cominciasse a eseguire le ultime volontà del padre. Mentre intendeva a questo dovere, pensava di onorare la memoria della sua donna, collocandone le spoglie da una prima sepoltura provvisoria in un ricco sarcofago. Giunto il corteo alla tomba di Angelèdda, e scoperchiata la lapide sepolcrale, tutti rimasero di sasso nel vedere che la tomba era vuota. Rivoltando poi il coperchio del sepolcro, tutti gli astanti rimasero inorriditi nel vedervi dipinto un grosso corvo, che beccava un' iscrizione demoniaca. Alla vista di quella scoperta la folla fuggí inorridita; e il frate, intervenuto per la cerimonia, alzati gli occhi al cielo, fece il segno della croce, mentre la lapide sepolcrale si riduceva in polvere. L' importanza di questa leggenda sta nel fatto che essa ha qualche fondamento di storicità. Infatti, venendo al raffronto storico, il Lutzu può con una certa approssimazione identificare i personaggi del racconto, dimostrando l'appartenenza di quei nomi all'onomastica medievale. Infatti un « Terrìcu de Scopedu » si legge in una conferma fatta da Costantino II d'Arborea, verso il 1211, al monastero di Bonarcado; ed altri personaggi di quel nome si trovano in documenti campidanesi dei secoli XIII e XIV. L'Angelèdda è un nome proprio d'uso moderno: ma non v' è dubbio che sia una corruzione di « Angiolièra », nome che troviamo nel testamento di Ugone II d'Arborea, redatto il 4 aprile 1336. Il ricordo delle vaste donazioni alle chiese, fatte dal padre di don Terìcu, è un'altra reminiscenza medievale del racconto. La storia infatti c' insegna che i giudici e magnati sardi di quel tempo solevano beneficare lautamente chiese e monasteri, allo scopo d'ottenere non solo la remissione dei propri peccati ma anche quelli delle loro mogli e dei genitori già passati a miglior vita. Anche dal nerissimo corvo, che becca l'epitaffio infernale, emana un ricordo dell'età di mezzo. Il malaugurato uccellaccio rappresenta il diavolo, che, oltre a rivestirsi delle forme di strani animali, assumeva spesso anche quella del corvo. Un altro particolare notevole per la singolare diffusione di questa leggenda: la composizione dell'epitaffio ha un fedele riscontro con un epigramma che leggesi nell'Almanacco veneziano del 1746, intitolato « Il Mercurio celeste e terrestre ».

★ **Un « contrasto » tra il Portico degli Ufizi e la via de' Calzaiuoli.** — Il poemetto « in sesta rima anacreontica », che Gustavo Pierotti presenta ai lettori dell' *Illustrazione toscana*, è un contrasto poetico tra il Loggiato degli Ufizi e la via de' Calzaiuoli. Come fosse questa via nel 1826 (data del poemetto) — cioè prima che nel 1842 ne fosse allargato il tratto da Or San Michele a piazza del Duomo — a un dipresso lo sanno tutti: solamente un tratto della strada, tra piazza della Signoria e la fabbrica di Or S. Michele, aveva la presente larghezza; l'altro tratto era costituito da due tronchi — il Corso di S. Bartolo o dei Pittori e il Corso degli Adimari — di modestissima larghezza. Nondimeno, per appartenere questo tratto all'arteria principale di comunicazione tra le due maggiori piazze di Firenze, e per l'abbondanza dei negozi d'ogni genere che vi si trovavano, era anch'esso frequentatissimo dal pubblico fiorentino, che vi si recava per le sue compre, o per passeggio o per oziarvi. Ma qualche cosa dev'essere accaduta, dal 1823 al 1826: qualcosa da muovere a rammarico e dispetto grande l'animo degli Ufizi verso la via de' Calzaiuoli. Si trattò forse di un tentativo fatto dalle autorità di allora per indurre la cittadinanza a spostare le proprie inveterate preferenze dalla via troppo stretta ai comodi porticati, almeno per oziare e passeggiare; e la cittadinanza deve aver ostinatamente mostrato di non volerne sapere affatto di quell'ampio ma malinconico cortile del Vasari. Infatti, appunto nel 1826, dopo aver sofferto in silenzio per tre anni tanta umiliazione (« Ha compiuto il corso intiero — ben tre volte il gran pianeta.... »), il Portico non sa piú contenersi e lascia andare tutto il suo risentimento e la sua stizza sulla trionfante via rivale, svillaneggiandola, coprendola del suo disprezzo, arrivando a chiamarla « viottolo meschino ». Ma la via de' Calzaiuoli ribatteva ostentando i suoi titoli di gloria: « Son viottolo, nol nego; — ma que' tuoi sarcasmi amari, — deh, li modera, ten prego; — Corso fui degli Adimari!) ». « Va, superbo antagonista — riprende a dire la via de' Calzaiuoli — conta, se vi riesci i pregi miei: Io non son qual sembro in vista, — s' io non son quel che tu sei: — io non ho tuoi chincaglieri, — ma ho mercanti e ricchi e veri ». E qui, dopo aver gettato uno sguardo di commiserazione sui venditori ambulanti che si schieravano sotto i loggiati degli Ufizi, con i loro barroccini pieni di cianfrusaglie, la ristretta ma orgogliosa strada inizia la enumerazione delle tante meraviglie, che avevano la virtú di far piovere nel suo grembo, « come mosche sul miele », fiorentini e forestieri. E qui l'enfasi della piccoletta strada si fa tale, che il Portico, sbalordito e inebetito, si tace. Sicché si spezza il dialogo, e il poema diventa un soliloquio, un vero panegirico, che va senza contrasti sino in fondo, tutto d'un fiato. Cosí il seguito del poema può dirsi, coll'enumerazione dei negozi e delle particolari attrattive, una specie di guida in versi; dettata la quale, la via dei Calzaiuoli, o meglio il poeta che ne prese le parti, ormai sfinito dallo sforzo, si tace, con questo commiato dal pubblico: « Or su basta, vo' far pausa, — chè mi ascolti già da un pezzo: — perorata ho la mia causa.... — Non allego piú ragioni, — che ho stancato i miei polmoni ». E incita il Portico degli Ufizi a dire le ragioni sue se ne ha. Ma il Portico, mezzo rintronato, non muove labbro. E per lui, l' ignoto poeta, il quale sente di aver bisogno di lungo discorso, avverte « che fra due mesi uscirà a luce l'altro Canto con ricche annotazioni, anche in sesta rima anacreontica, titolato: la difesa del Portico degli Ufizi in risposta alla via de' Calzaiuoli ». Il Pierotti ha fatto le debite ricerche, ma questa « Difesa », per ora, non è riuscito a scovarla.

COMMENTI E FRAMMENTI

Manfredi e una chiosa dantesca.

Nel penultimo numero del *Marzocco* (28 Luglio 1929) l'avv. R. Annecchino, ispettore on. monumenti e scavi, fa parola del santuario di Montevergine nella verde Irpinia, dove si trova una cappella che va sotto il nome di Re Manfredi o della *Schiodazione*. Questa cappella, secondo la tradizione, fu eretta da Re Manfredi, che vi collocò il grosso Crocefisso, che tuttora si vede; un Cristo di legno che ha soltanto i piedi inchiodati e le braccia libere e distese all' ingiú, come in atto di raccogliere qualche cosa, onde il nome di *Schiodazione* dato alla cappella. Sotto la croce e quasi protetto da essa è collocato un grosso sarcofago di marmo scolpito di epoca romana; e si narra che Manfredi lo avesse scelto e destinato a suo sepolcro. Ora, se, come crede l'Avv. Annecchino, Dante ebbe conoscenza di questa cappella, si potrebbe credere che dall'atteggiamento appunto del Cristo verso il sarcofago egli traesse motivo alla sua figurazione della Bontà infinita e ispirazione alla famosa terzina detta da Manfredi nel Purgatorio (Canto III, v. 121-123):

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Con l' interpretazione proposta dall'Avv. Annecchino non bene si accorda la terzina, che segue nel canto dantesco a quella da lui citata:

Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

da cui si suol ricavare che Dante si sia piuttòsto ispirato per la sua figurazione della Bontà divina a quanto di essa è scritto nei Libri sacri. Ma l' interpretazione comunemente data a questa terzina è la sola possibile?

Io mi faccio ardito a esporre qui una mia impressione, diro cosí, giovanile. Ricordo ancora che quando lessi e meditai per la prima volta il canto di Manfredi, mi si presentò spontaneamente a proposito di questa terzina, e in particolare del verso

Avesse in Dio ben letta questa faccia

un' interpretazione tutta diversa da quelle comunemente data nelle *note* alla *Divina Commedia*; che è la seguente, quale la ricavo dall'edizione dello Steiner, che ho portato con me quassú in villeggiatura a Collalbo: *In Dio sono molte qualità, che qui sono dette* facce, *aspetti. Se il vescovo di Cosenza avesse insomma pensato che Dio non opera solo con l'aspetto della infallibile giustizia, ma anche con quello della misericordia, e avesse letto della misericordia quanto n' è scritto nei Libri sacri, che cioè è infinita,* non avrebbe infierito, come infierí, contro il mio cadavere. — Si potrebbe in questo caso, anche intendere *faccia* per *pagina*: allora *in Dio* significherebbe proprio nei *Libri divini*, cioè nelle *Sacre scritture*, e il senso sarebbe lo stesso.

Io invece avevo inteso in tutt'altro modo: Se il pastor di Cosenza avesse (al momento della mia morte) in Dio, cioè *nel mio supremo ritorno e raccoglimento in Dio*, ben letta, cioè *ben compresa l'espressione della mia faccia*, vi avrebbe scoperto i segni del pentimento, e non avrebbe fatto quello che fece contro la mia spoglia mortale.

Il pentimento, e quindi la morte cristiana, o la morte in Dio, non può fare a meno di rivelarsi nell'atteggiamento del corpo. Buonconte di Montefeltro dirà, nel Canto V del Purgatorio, dell'*Archian rubesto*, che spinse nell'Arno il suo cadavere:

. . . . . sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse.

E Manfredi stesso dice:

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo *a quei che volentier perdona.*

L'espressione della sua faccia dovea quindi indicare il pentimento, e *il buon dolor che a Dio ne rimarita.*

Vedendo poi generalmente riferita e accettata una interpretazione tutta diversa, che non presenta serie obiezioni per essere rifiutata, non m' è venuto piú fatto di pensare a quella, che una volta mi s'era spontaneamente offerta. Ora la chiosa dantesca dell'Annecchino me l' ha fatta tornare in mente. Ho detto che all' interpretazione comunemente seguita non si possono fare serie obiezioni. Tuttavia un'obiezione, forse di qualche peso, si può farla, ed è la seguente: Gli ultimi momenti di un moribondo sono un segreto imperscrutabile tra lui e Dio. Pensando soltanto alla infinita misericordia di Dio e al fonte inesauribile delle sue grazie, noi non potremmo asseverare la dannazione di nessuna anima. Come Manfredi, cosí avrebbe potuto salvarsi qualunque altra delle anime, che Dante relega all' Inferno. Nella loro limitata intelligenza gli uomini, per decidere del ritorno a Dio di un'anima peccatrice nell'ora suprema della morte, non possono giudicare che dai *segni esteriori*.

Ma si potrebbe osservare: Tra la sepoltura provvisoria della *grave mora* e il disseppellimento ordinato dal vescovo di Cosenza del cadavere di Manfredi, saranno certo passati alcuni giorni: l'avanzata putrefazione avrebbe quindi impedito al suddetto Vescovo di *leggere* la faccia di Manfredi. — Anzi io qui vedo, se mai, un argomento in favore della mia tesi. Perché, nella interpretazione comune della terzina, che ci sta a fare quell'*allora* in fine del secondo verso? Esso è tutt'al piú un riempitivo e un pleonasmo, perché a un sacerdote cristiano dev'essere *sempre* presente la pagina che parla della misericordia di Dio. Si tolga quell'*allora*, e il senso corre lo stesso. Nella mia interpretazione quell'*allora* è invece indispensabile e necessario: perché Manfredi intende appunto riferirsi, non già all'ora del suo disseppellimento di cui non ha per anco fatto parola, ma a quella della sua morte, e fa il caso che *in quella ora, in quel momento*, il pastor di Cosenza avesse potuto *leggere* la sua faccia.

Il gruppo d'anime cui appartiene Manfredi, ossia, come dice Dante, la *mandria fortunata*, viene avanti

Pudica in faccia e nell'andare onesta:

e Manfredi mantiene ancora nella faccia le impronte ricevute al momento della morte, per cui Dante dice di lui:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Anche questo è forse da considerarsi, e potrebbe spiegarci perché Manfredi, parlando della sua morte, dica *questa faccia.*

A. Faggi.

Collalbo, Agosto 1929.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.50
Tipo C: Via Torino
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 37

15 Settembre 1929.

SOMMARIO

Monti in Zaiotti, G. S. Gargàno. — **Tiepolo minore alla Mostra del Settecento a Venezia**, Nello Tarchiani. — **Storia di trent'anni.** XXI. La vita romana di Angelica Kaufmann, Diego Angeli. — **Le due rinunce.** V. Brocchi - G. Urbani, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Un banchetto pantagruelico offerto da Leopoldo II agli scienziati riuniti a congresso, a Firenze, nel 1841. — Amerigo Vespucci nella critica storica. — Antonio Cassarino e la sua traduzione della «Repubblica» di Platone. — Chieti e l'Abate Galiani. — L'opera storica di un secentista. — La politica mediterranea di Napoleone I. — Alessandro Dumas e la rivoluzione del '30. — I provvedimenti sanitari di Gian Galeazzo. — Il processo di Susanna. — Riti orfici che sopravvivono in pratiche superstiziose della Campania.* — **Bibliografie:** Figure goldoniane, G. — **Commenti e frammenti:** Bianca Cappello, i fiorentini e gli italiani, Sergio de Pilato - N. T.

MONTI IN ZAIOTTI

Niccolò Vidacovich, che ci dà, in un volume pubblicato dalla Casa editrice L. F. Cogliati di Milano, molte notizie in gran parte inedite sulle relazioni che intercessero fra Vincenzo Monti e Paride Zaiotti — il noto consigliere dell' I. R. Tribunale Civile e Criminale di Milano (1), — poiché discende dal secondo per parte di madre, ha potuto avere a sua disposizione una bella raccolta di documenti assai interessanti ed ha potuto giovarsi dei ricordi raccolti dalla bocca della sua ava la signora Eloisa Zaiotti-De Rin. La pubblicazione merita di essere conosciuta perché, quantunque non ci dica sempre cose assolutamente nuove o di capitale importanza, serve a darci «una immagine viva e fresca, come di cosa ancora legata al presente», del mondo letterario milanese della prima metà dell'Ottocento, e soprattutto a mettere in una luce assai simpatica il funzionario austriaco, non cieco strumento della tirannia straniera, ma discreto, onesto, intelligente, tutt'altro che sfornito di sensi di italianità, e specialmente dotato di molto gusto letterario e di non comune acume critico. L'amicizia che lo legò al poeta romagnolo cominciò dopo la restaurazione e precisamente quando entrambi si trovarono a collaborare alla «Biblioteca Italiana»; poiché prima di quel tempo lo Zaiotti divideva intorno a colui che poi, per tutto il tempo che gli rimase di vita, egli chiamò sempre col dolce nome di «padre», l'opinione corrente del tempo, che egli avesse aperto «bottega di Parnaso», strascinato le Muse «per il lezzo delle Corti» e prostituitele «nei bordelli e sui trivi all' ingordigia degli Stampatori»: tutte impressioni queste che, con la conoscenza personale, non solo svanirono, ma si mutarono in una profonda ammirazione per l'uomo, — che pur essendo vissuto sempre «fra gli artifizi e le brighe tenebrose del mondo era ancor semplice come un fanciullo.... buono e confidente come se non avesse mai vissuto fra gli uomini, e credeva all'onore, alla virtú, ai magnanimi sacrifizj perché non potea dubitare di ciò che tanto a lui era facile», — e per il poeta che era della specie di quelli che «stanno in mezzo al creato e riproducono come una molle cera l' immagine loro affidata». Fu un debole: ecco tutto; ma non si sentí l'animo — come il poeta stesso confessava, — anche cedendo ad un impulso straniero o ad un soverchio timore, di rinnegare la sua vocazione, e non volle apparire un pessimo poeta, se la fortuna lo costringeva a piegarsi coi vinti sotto il giogo caudino.

Questo stato d'animo lo Zaiotti lo aveva colto con mirabile intuizione e tale riconoscimento aveva suscitato non solo la gratitudine, ma l'ammirazione dell'amico, che leggendo le critiche di lui lo celebrava al presidente Mazzetti come uno che andava «a prendere il primo posto in Italia», anzi lo aveva già preso. E l'ammirazione, la confidenza andarono tanto oltre che — quando ormai i certi segni del male facevano presagire una fine non lontana, ed egli si andava preparando al gran passo — incitava il suo figliuolo spirituale a preparargli l'articolo necrologico «nel quale — (cosí gli scriveva) — poco ti resta a dire di me come uomo di lettere, ma spero che non ti mancheranno le parole, se mi considererai come uomo di buon carattere, e di cuore ben disposto alle morali virtú. Sotto questo aspetto ti affermo che in nessun punto della mia vita ho mai cessato di essere onesto e leale».

E non diceva che la verità.

***

Esporre quale è il contenuto delle lettere sarebbe rievocare piccoli particolari biografici che, presi isolatamente, non hanno grande importanza, ma nell' insieme confermano l' impressione dell' ingenuità di un animo che non poteva giudicare severamente di se stesso, perché sapeva di non essere mai stato mosso nella sua vita da impulsi che fossero onestamente condannevoli.

Interessante è invece l'attitudine che il poeta, che pur poteva credersi infallibile, assumeva di fronte all'uomo di buon gusto perché gli fosse largo di consigli nell'esecuzione di alcuni lavori poetici a cui attendeva saltuariamente: al compimento della *Feroniade* e a certo rifacimento dell' *Iliade* in ottave, nell'uno e nell'altro dei quali accoglieva quasi sempre docilmente i suggerimenti che gli erano dati e modificava perciò secondo l'altrui giudizio, salvo a sostenere con buone ragioni i luoghi che non gli parevano degni di emendazione; e curiosa è poi una lunga lettera in cui si parla di un opuscolo del Torti di Bevagna che voleva dimostrare a lui Monti che il poema di Dante doveva dirsi eroico e non didascalico. E qui una quantità di considerazioni che ora, a dire il vero, ci fanno un po' sorridere. Non cosí le lamentele a proposito dei cruscanti che lo assalivano villanamente per la *Proposta*; uno dei quali il «Reverendo furfante Semola Farinelli» (a chi si alludeva?) con l'aiuto del Furio, dello Zannoni, del Tassi, tanto trascese in un suo libretto che l'assalito ebbe ad esclamare che «se la causa della lingua si dovesse trattare dinanzi a un Tribunale di facchini son si perorerebbe diversamente».

Lo Zaiotti gli era sempre al fianco però, e in due articoli difese calorosamente l'amico dagli assalti che gli venivano sferrati da parte degli intollerantissimi accademici.

E gli fu al fianco anche per ottenergli dall' imperiale e reale governo la pensione che gli era stata assegnata dal cessato governo napoleonico come storiografo del Regno italico, senza però che nulla potesse ottenere, per la poca sollecitudine dell'Arcivescovo di Venezia Ladislao Pyrker che aveva promesso di intervenire con la sua autorità a Vienna e non fece altro se non trastullare le speranze del vecchio e infermo poeta, che pure aveva data veste italiana a una parte di un poema che il prelato aveva composto. Ciò che lo Zaiotti fece per indurre il Monti, intinto anche di pece massonica, a riconciliarsi con la religione nei suoi ultimi tempi è oramai noto. Egli poté ottenere che si confessasse e si comunicasse e la promessa che avrebbe anche bruciato il manoscritto della *Pulcella*, manoscritto affidato al prete Ambrosoli, del quale però lo Zaiotti aveva giuste ragioni di dubitare. Ma non è inutile richiamare alla memoria il dolore che assalí l'amico fedele allorché assisté ai funerali del poeta miseri oltre ogni dire e coronati da un vergognoso discorso che il Bellotti lesse al Camposanto, nel quale «il miserabile» parlò sempre di sé e dell'amicizia di Monti per lui, aggiungendo «che il vecchio era divenuto imbecille» e finendo col mandarlo a far compagnia al Mascheroni. E piú si fece nero il suo cordoglio quando s' inaugurò il 5 decembre del '29 ai Filodrammatici un busto dell'Amico con una cantata di cui la Pasta fu la esecutrice. A ricordare come nessuno pensasse al Monti e tutti applaudissero la cantatrice, l'afflitto amico usciva in queste amare parole: «Italiani, italiani, meritate avere degli istrioni, dei ciarlatani, ma non degli uomini grandi.... al piú qualche conquistatore....». E per un censore dell' imperiale e reale governo non c'era male!

A quelle onoranze pare che avesse dovuto partecipare anche il Manzoni, ma poi si ritirò, egli che non aveva voluto accettare la dedica della riproduzione litografica che si fece del ritratto dell'Appiani «perché scioccamente gli parve fatto ambizioso»; e si contentò di comporre il noto epigramma da apporre sotto alla stampa: «versi mediocri (li dice non ingiustamente lo Zaiotti) e di pessimo suono».

***

A spigolare in uno «Zibaldone» che ora si pubblica per la prima volta, in cui lo Zaiotti raccoglieva molte memorie montiane, di alcune delle quali si serví poi nel suo articolo necrologico, c' è molto di che essere soddisfatti, massime quando si registrano giudizi che l'uomo di gusto dava sulle nostra poesia. A proposito dell'Alfieri e della durezza del suo verso tragico egli dice che quella durezza non era voluta, «ma vera impotenza» e della intolleranza e imprudenza del Giordani nota che qualche volta essa gli fece nascere il sospetto che il piacentino forse ambiva «l'onore delle persecuzioni». Piú dirittamente coglie nel segno quando parla della lirica cinquecentesca. Dell'*Arcadia* del Sannazaro diceva che era veramente «una povertà», che erano cose meschine «i sillogismi in versi» di Angelo di Costanzo, e le poesie del Casa «che pure si sollevò sopra gli altri» egli non avrebbe tolto di averle fatte. Solo il Canzoniere del Tasso gli pare il migliore del Cinquecento, «quantunque in esso sieno cose assai mediocri». Curiosi sono alcuni aneddoti intorno a Ugo Foscolo, che non gli perdonò mai la traduzione dell' *Iliade*, dopo che gli ebbe amichevolmente proposto di stampare insieme le loro due versioni del primo libro per giudicare a chi fosse per arridere il successo del pubblico. E quando questo si schierò tutto dalla parte del romagnolo, comparve il noto epigramma che tutti ricordano insieme con la risposta troppo ingenerosa, forse, del Monti. Ma d'altronde, con quel «matto» che «dichiarava di non avere amici», che un giorno gli si presentò tutto stralunato dicendo che sua madre aveva bisogno di essere prontamente soccorsa e che egli era disperato di non poterlo fare, e dopo aver avuto dall'amico due doppie di Genova, la sera andò a giocarsele nel ridotto di un teatro, certe strigliate erano proprio tolte di mano.

Due pagine del volume del Vidacovich richiamano la nostra viva attenzione; nell'una delle quali è una minuta di una lettera diretta a Carlo Alberto — minuta insolitamente tormentata da cancellature e da correzioni — e nell'altra una lettera di Alberto Nota diretta al Monti.

Delle relazioni tra il Principe Sabaudo e il poeta parlò già Alfonso Bertoldi che, pubblicando una lettera del primo, lamentava che il carteggio fra i due fosse scomparso. Orbene ecco una piccola lacuna, che si riempie. Il Monti manda, probabilmente fra il '20 e il '21, dopo aver invano sperato di poterlo presentare direttamente, il quarto volume della sua *Proposta* all'Altezza Reale con queste parole che val la pena di riprodurre: «Se l'A. V. si è degnata cortesemente aggradire gli altri volumi, mi rendo sicuro che avrà piú caro il presente: il quale essendo tutto lavoro del figlio dell'amor mio, e tutto diretto a vendicare dalla pedantesca tirannide dei Toscani della Crusca l'onore della nostra Italica lingua a niuno per mio avviso dee riuscire piú accetto che a quel Principe illuminato su cui riposano tante speranze Italiane, e quella particolarmente d'un nuovo secolo d'oro agl' ingegni. I miei anni sono già vicini alla sera: ma se prima di terminarli mi sarà dato il vedere da vicino una sola volta questo Italico Sole intonerò io pure il bel cantico di Simeone, e morirò consolato».

La speranza non si avverò, ma la fede nei futuri destini d' Italia era certamente sincera e viva.

La lettera di Alberto Nota (1817) che dà notizia al «cavaliere» di essere stato nominato segretario intimo del graziosissimo Principe di Carignano è una prova che molto probabilmente il commediografo piemontese dovette essere lui l' introduttore presso il suo reale patrono del poeta al quale faceva sapere che i letterati e gli scienziati d' Italia avrebbero trovato presso il futuro Re di Sardegna incoraggiamento e sostegno; «perché (egli aggiunge) il mio Principe sa troppo bene che i lumi delle scienze e delle lettere formano il piú bell'ornamento del Trono, e la prosperità di uno Stato».

Non mi dilungo di piú nell'esame dei documenti una buona parte dei quali ci dipingono la triste odissea della povera Costanza Perticari, per la quale lo Zaiotti dovette sentire un affetto che forse sconfinava dai campi della semplice serena amicizia, e intorno al cui martirio che le procurava il male che la condusse al sepolcro egli fu informato continuamente dalle lettere di un cugino di lei, Cesare Monti, che l'assisté amorosamente sino all'ultimo.

Il qual Cesare Monti, quando alla morte della parente poté mettere le mani nel carteggio del poeta, che la figliuola gelosamente conservava, trovò pure assai lettere del Giordani piene di tenerissime espressioni per favori, grazie, impieghi, prestiti e pensioni ottenute. Ma quando il benefattore dell'ex frate piacentino fu morto, costui ricusò di tesserne l'elogio e scrisse alla Crusca una lettera piena di oltraggi. Quella corrispondenza il Monti mette a disposizione dell'amico perché voglia smascherare l' ingrato e combattere «con la verità accesa dello sdegno dell'amicizia contro la slealtà di chi ne assunse il nome per calpestarla piú indegnamente». Non credo che lo Zaiotti ne facesse nulla, anche forse perché attaccato era anche lui. Del resto non aveva bisogno di dar pubbliche prove dei teneri vincoli che lo legavano sempre alla memoria del glorioso estinto.

E chiudiamo, su questi tristi ricordi, il libro; al quale un appunto dobbiamo muovere: che mancano in esso illustrazioni particolari di certi fatti a cui soltanto si accenna e notizie su persone che occorre sentir spesso mentovate, su molte delle quali i lettori moderni in gran parte sono all'oscuro. Per il resto, la documentazione è piena di interesse e anche piena di giustizia: poiché il carattere bonario e onesto e vorrei dire sincero dell'autore della *Bassvilliana* esce fuori da queste pagine circondato da un'aureola di grande simpatia umana.

G. S. Gargàno.

---

[1] Vincenzo Monti e Paride Zaiotti. 108 Lettere di V. Monti, Costanza Monti Perticari, Cesare Monti, G. Acerbi ecc. ed altri documenti inediti.

TIEPOLO MINORE ALLA MOSTRA DEL SETTECENTO A VENEZIA

Una delle sale che ferma piú l'attenzione e piú avviva l' interesse della folla in questa Mostra, che ha del miracoloso a pensare in quanti pochi mesi è stata messa su — tre mesi di piú, ed era cosa perfetta — è quella dei quadretti e bozzetti di G. B. Tiepolo.

È un nome, il suo, ormai familiare anche alla moltitudine; un'arte, la sua, che affascina pur chi abbia soltanto qualche gusto, o almeno qualche curiosità per la pittura. Chi l'avrebbe detto vent'anni sono al Fradeletto e al Molmenti?

Ma questa saletta interessa sommamente pur critici e studiosi — anche se da qualche tempo sentono un po' acquietati i primitivi entusiasmi — amatori di classe ed artisti; ed è quella dove piú fervono le discussioni e le dispute.

Tiepolo minore: sí; ma a misurarlo al confronto degli sconfinati soffitti che gareggiano, in ampiezza e profondità, coi cieli; al paragone dei grandi affreschi ornamentali e delle vaste tele decorative; ma grande sempre anche qui; piú però nei verii e proprii bozzetti, che nei quadretti, scopo a loro stessi.

Sbrighiamoci subito di questi che meno — almeno oggi — ci interessano. L'*Alessandro e la moglie di Dario*, e il *Muzio Scevola e Porsenna* della Galleria dell' Università di Würzburg, pur con belle qualità di colorito, sembrano un po' molli e sfiatati; ma son del maestro. Al contrario, i notissimi col *Ciarlatano* e con la *Contradanza* (non il *Minuetto* come si ripete abitualmente) di casa Papadopoli, se non si affermasse che sono firmati e datati 1756 — tra Würzburg e Madrid — per quanto firma e data non sia mai riuscito a vederle, farebbero pensare ad una replica di Giandomenico, dalle invenzioni paterne possedute dall'Algarotti ed autenticate dalle stampe del De Leonardis.

Cosí fanno pensare al figlio i due quadri, piú che bozzettoni, della raccolta Albertini: la *Partenza di Abramo e di Lot dall' Egitto* (?) e l'*Arrivo a Betel*. C' è qualche tipo e qualche pezzo sul gusto di Giovambattista; ma non possono esser suoi i cieli pesanti e nuvolosi; o il muro di Betel, cosí sordo, mentre il maestro faceva cantare anche i muri — mi si passi l'espressione, tra tanto Settecento — sul tono di Paolo Veronese; o quella donna, che nella *Partenza*, guarda innanzi, una cesta sulla testa. E poi tutto v' è misurato, impoverito, quasi direi accomodato; mentre vi manca quella impazienza del maestro a far piccolo, sentendo e vedendo grandiosamente.

Questa impazienza è evidente nell'*Andata al Calvario* della collezione Knödler di Londra (non Kress di N. Y. come è stampato nel catalogo) che, insieme con la gemella *Crocifissione*, proviene dalla raccolta Weber d'Amburgo. Mi faceva osservare Nino Barbantini, a proposito di questa *Andata al Calvario*, come essa, piú che un bozzettone della vasta tela di S. Alvise, sia da considerarsene una replica in piccolo, cosí fedele è, pur nei minimi particolari, a quella, esposta nella sala attigua; mentre nella fattura sembra quasi di scorgere un certo disagio a rifar piccolo quel che era stato fatto grande, a ridurre a brevi tocchi le pennellate larghissime, a trattenere la foga, lasciata là senza freno. Al confronto, la *Crocifissione* offre una fattura piú libera, piú disinvolta, senza preoccupazioni. Forse i due pezzi dovevano far parte di una qualche Via Crucis: anche le dimensioni lo persuadono.

Né può considerarsi infine come bozzetto il *Sacrificio d' Ifigenia* della galleria Giustiniani Recanati, opera giovanile, con reminiscenze ancora ricciane in certe forme appuntite, in certi toni in sordina (il Sack possedeva un disegno di Sebastiano Ricci con lo stesso soggetto, e sceneggiato un po' come fa qui il Tiepolo) e con non so che di timido, che scomparirà ben presto nella corrispondente composizione di Villa Valmarana; mentre nella piú tarda tela di Weimar il solo gruppo centrale acquisterà piú di drammaticità, anche se temperata di metastasiana dolcezza.

Vengono poi due quadretti che hanno del bozzetto le misure, ma non la fattura. Sono troppo finiti in ogni parte, mentre generalmente il Tiepolo, mettendo giú, su di una breve tela, un suo pensiero, portava ad un punto diverso le varie parti, alcune anzi trascurando ed accennando sommariamente, quasi senza colore.

Invece, nell'*Adultera*, della baronessa di Essen, tutto è curato amorosamente, senza che niente perda però di spontaneo e d' improvviso; mentre nella totalità v' è un che di brillante, di scintillante, ch' è tipico delle opere maggiori del maestro. E cosí è delle *Tentazioni di S. Antonio*, celebri per la controversia, chiusa col dono fatto dal proprietario a S. E. il Primo Ministro.

Dirò che quando lo vidi per la prima volta — importato temporaneamente dalla Svizzera — questo quadretto mi fece maggiore impressione d'ora, a rivederlo qui: ma forse qui gli nuoce il tono oro smorto della cornice, e piú il giallo oro della stoffa del fondo.

Che sia opera giovanile di Giovambattista, non v' è dubbio. Sta coi bozzetti dell'Accademia, e che ebbero il loro battesimo a Palazzo Pitti nel '22. Vi sono ancora evidenti le reminiscenze ricciane (figura di Satana, con le ali appuntite); vi sono impasti piazzetteschi (carni di lui e della femmina nuda); v' è perfino, nel desolato, invernale paese del fondo (d'una novità prodigiosa) qualcosa del preromanticismo — diciamo cosí per approssimazione — che si nota nei due paesaggi biblici del Lys, appartenenti alla Galleria Giovanelli, e che pur vedemmo a Pitti. Ma la macchia scura, e pur cosí luminosa, del vecchio anacoreta caduto atterrito e sgomento a terra, di contro alla nuvola grigio rosata su cui stanno il demone e la donna, è un prodigio di tonalità. Ed anche se qualche parte appare cresciuta, forse anche ripresa (la nuvola, il cielo cupo del fondo?) nella sua totalità questo quadretto è una delle cose piú nuove e geniali del Maestro, e fa ricordare la famosa definizione dello Zanetti: «Bell'esempio di pittoresca felicità.... trovò sempre ubbidiente la mano ad esprimere sulle tele quanto concepiva con l' intelletto».

***

Ma l' improvvisazione meglio si coglie nei veri e proprii bozzetti: non molti, qui, ma sconosciuti i piú, interessanti tutti.

Troppo noto è quello di proprietà Dal Zotto per il distrutto soffitto degli Scalzi, per parlarne ancora; l'altro, pur di soffitto, col Martirio di San Lorenzo (già Grandi-Baslini, ora Asta) sembra un primo pensiero ove le linee sono appena fermate, tra sottili tratti di pennello che hanno la nervosità del tocco in penna.

Ecco il bozzetto per l'affresco della Predicazione del Battista per la Cappella Colleoni in Bergamo (collezione Treccani) condotto piú innanzi, ma con uguale rapidità d' improvvisazione; però gli accenni di colore son scarsi nella totalità di monocromo. Forse dal bozzetto, piuttosto che dall'affresco del padre, trasse Giandomenico la sua stampa.

Ecco l'altro bozzetto per il quadro di *Rinaldo e Armida* della Galleria del Vescovado di Würzburg e inviato dal Museo di Berlino. Anche qui la composizione è già impostata definitivamente; ma nel bozzetto il maestro si è indugiato specialmente a modulare di giallo e d'arancione il panno che appena ricopre l'ammaliatrice, facendovi guizzar su nervosi tocchi di carminio. Tutto il resto, come colore, è appena accennato.

Cosí avviene in altri abbozzi, di cui non conosco però l'opera cui dovevan servire. Forse sono pensieri inattuati.

In uno, del principe d'Assia, con la *Continenza di Scipione* — motivo trattato anche a Palazzo Dugnani e a Villa Cordellina di Montecchio vicentino, ma con sempre inesauribile varietà — sembra che il Tiepolo si sia interessato particolarmente del gruppo della giovine e del suo promesso: e l'ha condotto assai innanzi, fissando i tipi, schiettamente tiepoleschi, dei due, e modulando una delle sue portentose armonie di bistro rosato e di grigio argenteo. Qua e là qualche altro felicissimo tocco di colore; ma il resto è appena accennato, compreso il protagonista.

Piú sommarii ancora il *Ratto di Elena* e la *Partenza di Ulisse* (?) — il catalogo dice la *Pazzia d' Ulisse*, ma il soggetto rimane sempre enigmatico — della raccolta Borletti. Specialmente nel secondo, è chiaro come il maestro abbia voluto fermar piú che altro il mirabile contrasto tra il bianco della pelle del toro, e lo scarlatto della tunica del bovaro, contrasto che dovrà esser poi il motivo coloristico fondamentale dell'opera compiuta.

Al confronto, nella *Giuditta* della collezione Rossello, perché tutto v'è piú condotto ugualmente, senza preferenze, sembra sia piú di scenografico e di coreografico: interessò al pittore l'insieme, piú di questa o quella parte; e ve ne son di squisite.

Ma nel bozzetto della raccolta Modiano, per il *Sant'Antonio da Padova che risana lo storpiato* della chiesa di Mirano — un primo pensiero, fermato rapidamente sulla carta, nella collezione Sartorio a Trieste — queste preferenze creano un prodigio.

Tra bozzetto e pala v'è qualche diversità nell'architettura; in quello, specialmente, la colonna taglia a due terzi la composizione, e vi volteggiano attorno cherubini; nella pala la colonna è posata ancora a sinistra, e i cherubini mancano, se con vantaggio dell'opera, non so.

Ma già nel bozzetto è ormai definito il contrapposto delle masse principali: quella bruna del santo; quella chiara della madre implorante e dell'amputato riverso. Palpitano le carni di lui, sotto le brevi pennellate, messe giú con la furia di chi tema non gli sfugga il momento miracoloso della creazione; e risaltano sanguigne tra lo scarlatto del panno gettato a terra e l'azzurro delle brache, mentre un sottil panno bianco, alla vita, porta una pausa di riposo tra tanto tumulto di toni. Sull'altare di Mirano, il Tiepolo porrà uno dei suoi capolavori; ma il germe ne è qui, in questa prodigiosa improvvisazione, fermata forse in un'ora: il vero miracolo è questo.

Nello Tarchiani.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

ALDO VALORI
La difesa
della Repubblica Fiorentina
Pagine 399 — Lire **20**

PIRRO MARCONI
AGRIGENTO
Pagine 238 - IV° — Lire **100**

ARDENGO SOFFICI
Medardo Rosso
(1858-1928)
CON 42 ILLUSTRAZIONI
Pagine 206 — Lire **20**

UOMINI E IDEE
a cura di E. CODIGNOLA

GIANNI GERVASONI
Linee di Storia
della Filologia Classica
in Italia
PARTE I
(fino ai Filologi settentrionali della prima metà dell'800).
Pagine 215 — Lire **10**

Storia di trent'anni

XXI.

La vita romana di Angelica Kaufmann.

Tutte le volte che Sir Joshua Reynolds doveva parlare, o scrivere di Angelica Kaufmann la chiamava «Miss Angel» con affettuosa semplicità. E si direbbe quasi che questo nomignolo le sia rimasto durante tutta la vita e dopo la morte, anche, quando nel 1873 la figlia del grande Thackeray le dedicò un romanzo che traendo origine dalle sue disavventure coniugali ci descriveva la serena esistenza di «Miss Angel». Perché serena la sua esistenza lo fu certamente e gloriosa anche, forse oltre il suo valore di artista. Ma quella placida figura piú tedesca che svizzera, aveva avuto sempre una grande virtú: la virtú di sapersi accaparrare le simpatie appassionate dei potenti di questo mondo, da quando a pena tredicenne riusciva con la dolcezza del suo canto a interessere monsignor Nevroni, vescovo di Como, fino a che già settantenne e oramai prossima alla fine, vedeva nel suo studio romano, per farle omaggio, l'esule Re di Sardegna Carlo Emanuele con la Regina Clotilde. E a Milano, come a Venezia, a Napoli come a Londra era stata sempre circondata da quella egregia compagnia di sovrani, di principi, di uomini illustri e di cardinali, che dovevano poi accompagnarla fino alla modesta sepoltura di Sant'Andrea delle Fratte.

⁂

Angelica Kaufmann era nata a Coira, nei Grigioni, da un padre tedesco e da una madre valdese. Ma ella fu veramente tutta tedesca e dal padre ereditò oltre il carattere anche l'amore per l'arte, ché egli fu pittore se non di gran fama certo di probità artistica non discussa. E questo suo amore per l'arte fu cosí grande che all'età di 13 anni già disegnava egregiamente tanto che il padre decise di condurla a Milano perché potesse copiare i capolavori della scuola italiana. Ma a Milano non rimase che due anni, perché nel 1756, essendole morta la madre, il vecchio pittore non ebbe cuore di rimanere piú a lungo in un luogo per lui troppo pieno di ricordi dolorosi e si trasferí a Como dove quel vescovo lo aveva incaricato di certe pitture nella cattedrale. Di là, finiti che ebbe i suoi lavori passarono a Firenze e da Firenze a Roma. Di questo suo primo viaggio nella città che doveva un giorno divenire la sua città, Angelica serbò un ricordo incancellabile. Serbò, sopra tutto un ricordo incancellabile delle sue opere d'arte e di due artisti che piú degli altri la colpirono e influirono sulla sua maniera: Pietro da Cortona e Carlo Maratta. E si capisce: eravamo nel 1759, e la svolazzante fantasia dell'uno e il morbido colorito dell'altro sembrava dovessero assommare tutte le grazie dell'estetica allora di moda. Inoltre le fu cara e — aggiungerò — preziosa la conoscenza del Winkelmann, conoscenza che si trasformò ben presto in amicizia, molto utile alla giovine pittrice sia per i consigli artistici del vecchio esteta, sia per la posizione ragguardevolissima che egli aveva a Roma. Ma questo suo primo soggiorno romano fu relativamente breve e nel 1765 la ritroviamo a Venezia, dove súbito riuscí a conquistarsi l'amicizia di Lady Wentworth che le propose di condurla a Londra con sé. E Angelica accettò tanto piú che proprio in quelli anni aveva imparato l'inglese, intuendo l'utilità che poteva trarre dalla ricca clientela d'oltre Manica.

E a Londra la troviamo súbito nello *smart set* dell'epoca: amica e protetta da Lady Spencer e dal Conte di Exeter, amica e ammirata da Sir Joshua Reynolds che in quelli anni regnava incontrastato sull'arte inglese. «Ha un pennello volante che porta un grande effetto di chiaroscuro» scriveva di lui la Kaufmann al padre, annunciandogli anche esser questi «il primo e molto buon pittore». E certo egli dovette ammirare molto la rosea pittrice svizzera e forse anche pensò a un dato momento di farla sua moglie. Ma — a quanto ella stessa ebbe a scrivere — non seppe accettare il vantaggioso partito. «Non cosí facilmente mi legherò» continuava a scrivere al padre «ché Roma mi è sempre nel pensiero». Ahimè, furono questi propositi da marinaio, perché poco tempo dopo «si legò» pur troppo in malo modo. In cosí malo modo che fu, si può dire, il romanzo della sua vita.

Era in quei giorni a Londra, uno di quelli avventurieri, fastosi, eleganti, piacevoli e pieni d'intrighi, di cui il settecento fu cosí fecondo. Si faceva chiamare il Conte de Horn e si diceva svedese. Angelica Kaufmann era, in quel tempo, molto festeggiata dall'aristocrazia inglese che faceva a gara per ordinarle quadri e ritratti e per onorarla con ogni sorta di gentilezze. Il sedicente De Horn non mancò di farsi presentare alla regina del giorno; le fece la corte, si fece passare per una vittima d'intrighi politici e — intuendo il buon affare — la sposò clandestinamente. Triste matrimonio e piú triste conclusione il giorno in cui Angelica venne a sapere che il conte suo sposo non era un conte ma un semplice avventuriero di cui non era facile sapere né meno il nome. Perché in Italia si era fatto chiamare Burckle ed era stato cameriere del vero Conte di Horn; in Olanda aveva commesso alcune truffe col nome di Studerat; ad Amburgo si era presentato come il colonnello di cavalleria svedese Rosencrantz, mentre sembra che si chiamasse veramente Braudt e fosse di bassissima origine. Quando la povera pittrice dovette confessare al padre il suo matrimonio, questi andò sopra tutte le furie e scacciò di casa l'indegno genero che tre ore dopo mandava un *solecitor* a reclamare colei che secondo le leggi inglesi era sua legittima consorte. Il matrimonio fu sciolto, ma la Kaufmann dovette pagare 300 ghinee, sulle 500 che il marito esigeva come indennizzo della sua interrotta vita coniugale!

Un simile scandalo sarebbe bastato, con altre persone, a mettere al bando chi ne era stata l'eroina. Ma con Angelica non fu cosí. Anzi nel 1768, essendosi fondata la Royal Academy, ella fu chiamata subito a farne parte; è vero che presidente era proprio quel Joshua Reynolds che ella diceva di aver rifiutato come sposo. Il che potrebbe anche lasciar qualche dubbio sulla sua asserzione. Sistemate cosí le sue faccende domestiche la Kaufmann rimase a Londra sempre piú festeggiata. Ma nel 1781, avendo conosciuto Giuseppe Zucchi, veneziano, pittore di non grande fama e di mediocre abilità, acconsentí di sposarlo anche perché in tal modo poteva ritornare in Italia e stabilirsi in quella Roma che era stata in fondo la costante aspirazione della sua vita.

⁂

Ed eccola nella città papale, con un bello studio in Via Sistina che — né meno a dirlo — diventò il centro di quella che oggi si chiamerebbe «l'intellettualità mondana». E la sua grazia conquistatrice non si smentí. Andata per qualche giorno a Napoli, subito quella Corte le ordina un grande ritratto di famiglia, che ella si affretta di abbozzare per poi venire a finirlo a Roma. E qui, riceve nel suo studio, niente meno che l'Imperatore Giuseppe II, allora in Roma per la secondda volta, il quale felice di sapere che suo padre era tedesco, la incarica subito di dipingere per il museo di Vienna. due grandi quadri Storici: *Arminio, vittorioso di Varo* e i *Funerali di Enea*. E poiché in quei giorni erano anche a Roma l'elettore di Baviera Carlo Teodoro e Amalia d'Austria duchessa di Parma, anche questi si affrettano a farle visita e a darle altre ordinazioni. Ma chi non si fece ritrattare da lei in quei giorni o non tenne ad onore di essere ammesso nel suo studio? Dal principe Poniatowsky al Duca e alla Duchessa di Ceri, dalla principessa di Anhalt al principe Augusto d'Inghilterra, dal Cardinale Spina al principe Boncompagni che le ordinò una grande composizione che doveva tradursi in mosaico per la basilica di Loreto. Per fino la grande Caterina di Russia, le chiedeva a mezzo del suo ambasciatore, come una grazia, che le dipingesse un quadro per il suo palazzo di Pietroburgo!

E Angelica Kaufmann, accoglieva tutti e tutti accontentava, felice di sentirsi adorata e piú felice di tutti quei talleri, quelle ghinee quei rubli e quelle piastre che venivano senza interruzione ad accumularsi nei suoi forzieri. Né bisogna credere che le sue visite e le sue relazioni fossero unicamente mondane. A poco a poco lo studio di Via Sistina era divenuto un centro di «belli spiriti». Ci andava il Canova e il Volpato, ci andava Volfango Goethe e Gian Gherardo de Rossi, ci andava l'Hackert e il Riffeshestein. E se qualche celebrità passava per Roma, la prima cosa che faceva era di presentarsi allo studio della Kaufmann, come fece — tra gli altri — la Vigée Lebrun quando nel 1791 fu ospite nostra. Ma non basta. Essendo un giorno a Roma le due illustri improvvisatrici Fortunata Fantastici e Teresa Bandettini, tennero ad onore di dare in casa sua un «accademia» d'improvvisazione che fu un vero trionfo.

Del resto, a questi trionfi, ella era avvezza. Volfango Goethe che le fu amicissimo, una sera volle leggerle la sua *Ifigenia*, anche perché dopo il successo ottenuto in quei giorni dal Monti con l'*Aristodemo*, i tedeschi di Roma spingevano l'olimpico signore di Weimar a far sentire la sua tragedia. «Riffeshestein e Angelica» egli scrive nel suo diario romano sotto la data del 22 gennaio 1787 «mi hanno chiesto di legger la mia opera per loro diletto. Io chiesi un po' di respiro, dovendo spiegare loro abbastanza dettagliatamente il piano e il movimento dell'intreccio. La descrizione ottenne l'approvazione di tutti i presenti molto piú di quello che avrei potuto sperare. E per fino il signor Zucchi» il marito della Kaufmann — «l'ultimo dal quale me lo sarei aspettato manifestò una calda e liberale simpatia per la tragedia». Di questa grande amicizia, l'Angelica — del resto non si mostrò ingrata — e abbiamo visto come cercò, ahi quanto inutilmente! di favorire, Wolfango Goethe nei suoi amori con la bella milanese.

A Roma, dunque, la Kaufmann ebbe fin da principio quella che si chiamerebbe una «posizione privilegiata». Perfino Pio VI l'ebbe carissima e un giorno si mise in testa di recarsi solennemente al suo studio in visita sovrana. Ma questo parve troppo agli artisti romani i quali — è il de Rossi che lo fa sapere non senza una certa amarezza — montarono «una cabala» e impedirono che il Pontefice santificasse con la sua augusta presenza lo studio di Via Sistina. E la visita non ebbe piú luogo. Quali furono gli argomenti messi innanzi al Papa Braschi? Sarebbe difficile dirlo, anche perché la cronaca pettegola di quella fine di secolo è abbastanza prudente quando parla dell'artista svizzera. Amò ella davvero il suo insignificante marito? Bisognerebbe crederlo dalla lapide che — allorquando morí nel 1795 — fece murare sulla sua tomba nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte. Gli fu sempre fedele? La risposta non è facile anche perché si vedeva per la casa un grosso e forte tedesco, cugino suo, che non la perdeva d'occhio. E a questo proposito, don Michelangelo Caetani raccontava un aneddoto che aveva sentito spesso ripetere da quel monsignor Caetani che della Kaufmann era stato tra i piú assidui familiari.

Viveva in quelli anni a Roma, Lord Bristol, padre di quella Georgiana di Devonshire che fu battezzata la «regina dei romani» e tenne corte bandita nel suo palazzo del Foro Traiano. Costui, ammiratore grandissimo della pittrice svizzera, volle dare in suo onore un grande ricevimento nei belli appartamenti che aveva affittato nel palazzetto Zuccari alla Trinità dei Monti. E l'Angelica vi andò, ma sentendosi poco bene in salute, chiese subito dopo di ritirarsi. Non ostante che ella fosse accompagnata dall'immancabile cugino, Lord Bristol volle ricondurla lui stesso a casa nella sua carrozza. Arrivata alla porta, Angelica sul punto di scendere rivolse al signore inglese frasi di grande ringraziamento. Ed ecco, come un'eco, il cugino farsi avanti e ripetere parola per parola, le stesse cose che aveva detto la pittrice. Al che il Bristol non resse, e rivoltosi all'importuno rispose: «Sono molto dolente dell'incidente che ha allontanato la signora Angelica da casa mia. In quanto a voi, sor tedesco mio, ogni volta che ve ne andate mi fate sempre un gran piacere».

Ma c'è di piú. Dopo la morte del marito, essendo andata a Como per rimettersi in salute dopo una congestione polmonare che l'aveva afflitta durante l'inverno, si trovò con piacevole compagnia in quelle campagne. Fra questa compagnia vi era chi la interessasse piú degli altri? C'è, fra le sue carte, un abbozzo di lettera che nella sua sentimentalità germanica ci lascia alquanto pensosi. La lettera non ha indirizzo e dice cosí: «Un giorno con grata compagnia, in amenissima villa me ne andai girando. Vidi in ombroso boschetto che stavasi dormendo Amore, ed accostandomi si svegliò, mirommi e mi riconobbe ad onta dell'inargentato mio crine. Veloce si alzò, mi perseguitò per vendicarsi, lanciò il suo dardo e poco mancò che mi colpisse....». Grazioso non è vero, e proprio come uno di quei quadretti che il suo amico Volpato avrebbe potuto incidere per frontespizio di un volume di poesie galanti. Ma chi era questo amore dormente? E di che si voleva vendicare? In ogni caso, l'idilio «in capelli grigi» è piú tosto significativo.

Del resto — sia detto a suo onore — correvano anni tristi per lei. L'invasione francese l'aveva addolorata molto e l'avvento del Bonaparte l'aveva spinta in una specie di «marasmo» che oggi si chiamerebbe nevrastenia. Inoltre un banchiere inglese, l'aveva ingannata consigliandola di cambiare in «cedole» i suoi denari sonanti, sí che aveva avuto grandi perdite finanziarie. «Ma fino a che mi restano le mani.... ». diceva ai suoi amici che continuavano ad esserle fedelissimi e divoti. E poi si era alla fine. Nell'autunno del 1807, un accesso di asma bronchiale la costringe definitivamente al letto, accesso che con alti e bassi la conduce fino al 5 novembre. Quel giorno, sentendosi peggiorare, pregò il cugino di leggerle una delle *Odi Spiritali* del Gellert. Questi si affrettò a compiacerla e fu cullata da quella poesia che ella entrò nel riposo eterno. Era il mezzogiorno, e dal campaniletto borrominiano di Sant'Andrea delle Fratte, le campane salutavano coi tredici tocchi rituali il saluto angelico della Vergine Maria.

Inutile dire che i funerali furono degni di quella che era stata considerata la piú grande artista del suo tempo e che academie insigni avevano voluto a loro socia. L'architetto Uggeri e lo scultore Albaggini, diressero quella che si potrebbe chiamare la parte coreografica delle esequie, a cui presero parte ufficialmente la Pontificia Academia di S. Luca e quella dei Virtuosi del Pantheon, non che un grande stuolo di amici e di ammiratori i quali erano tutti — inutile dirlo — personaggi illustri. Fu tumulata accanto al marito nella stessa chiesa di S. Andrea che era la sua parrocchia e un suo busto copiato dal cugino su quello che le aveva fatto lo scultore inglese Heveston, fu posto *honoris causa* fra i grandi uomini del Pantheon. Oggi non c'è piú, ma la sua tomba modesta è ancora nella chiesa romana, dove ben pochi la veggono nell'oscuro passaggio che la conserva.

Diego Angeli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

LE DUE RINUNCE

V. BROCCHI - G. URBANI

L'ultimo romanzo di Virgilio Brocchi, *Il sapore della vita* (Ed. Mondadori, Milano) comprende due grossi volumi, e non meno di seicento pagine: cosa davvero straordinaria, se non per codesto autore, certo per questi tempi, appena usciti dalla moda dei frammenti e delle pagine calligrafiche, e ancóra alieni dalle vaste costruzioni e dalle lunghe fatiche. Lo stesso Brocchi, se ci aveva gia dati dei «cicli» di romanzi, come quello del «Figliuol d'uomo», ossia la vita di Pietro Barra, portata sino alla piena maturità; non aveva tuttavia ancóra raggiunta, per un singolo romanzo, l'ampiezza di sviluppo della sua piú recente fatica.

Ma, non per tale ragione mi sembra particolarmente notevole *Il sapore della vita*; bensí per un'altra, assai meno esteriore.

Se, infatti, la produzione brocchiana si può distinguere, come ho altrove avvertito, in tre periodi (prima, i romanzi dell'ideale, sconfitto nella pratica della vita, ma invitto nello spirito; poi, quelli della realtà che abbassa e avvilisce ogni cosa, devastando le anime insanabilmente; infine, quelli dell'ideale, proporzionato alle possibilità mediocri della vita); e se, prescindendo, come è facile, da tale distinzione di periodi, si può considerare sommariamente il romanzo brocchiano, come un tipo di narrazione, caratteristicamente amorosa, malinconica realistica e ottimistica nello stesso tempo; bisogna, nel caso dell'ultimo romanzo, ammettere che si tratti d'un nuovo periodo, o almeno d'uno stato d'animo, d'una visione della vita e del mondo, abbastanza diversi da quelli che già conoscevamo.

Difatti, Brocchi ci appare oggi lontano, cosí dalla orgogliosa affermazione, alla maniera *ibseniana*, come dalle pessimiste e scoraggianti negazioni, alla maniera *verista*, e altrettanto dai compromessi borghesi e dalle mediocri rassegnazioni, alla maniera... «capitalista», o «proletaria»; e ben piuttosto, vicino a un senso doloroso della vita, considerata ormai come un male, lento o rapido che sia, da cui si può guarire soltanto con la rinuncia, con l'annientamento di ogni desiderio, infine, con la morte.

Rinuncia, che, di fronte a quella cristiana, dirò *buddista*, non essendo illuminata e ispirata da nessuna speranza oltremondana, né fortificata da alcun profondo senso della propria individualità, anzi determinata dall'estinzione di tutti i desideri, e implicando, seppure assai vagamente, l'indefinita, eterna persistenza del *Karma* nelle sue innumerevoli variazioni. Rinuncia, che appare la somma e forse l'unica saggezza, quando la vita, intensamente amata, e considerata il bene supremo, ci delude definitivamente, nel modo piú amaro.

Codesto *buddismo* di Brocchi non è una mia fantasia critica. Nel «preludio», con cui si apre il romanzo (che ha pure un «interludio», e un «finale», con allusioni molteplici musicali, come «La sonata di Franck», «L'Incantesimo del Venerdí Santo», e «Sinfonia terza - Secondo tempo...»), il problema della vita è posto nei termini piú chiari, e discusso lungamente: tra un Inglese convinto della bontà e necessità della rinuncia, soprattutto nel dominio delle passioni, a cominciare dall'amore, ch'è il desiderio «piú diabolico»; e un Americano, nipote d'un Italiano, convinto, con pagana modernità, che la vita, tutta la vita, e particolarmente quella sensuale («Essere ricco o povero, aver forza, intelligenza e salute, e non averla, pazienza; ma vivere!») sia l'unico bene, da centellinarsi e godersi con voluttà, e l'amore, per quanto vizio, costituisca «il piú acuto pimento della vita». Se, nel preludio, il contrasto rimane senza conclusione, le due idee diverse ed avverse bilanciandosi quasi alla pari; la narrazione che segue, è fatta apposta, per dimostrare quanta ragione avesse l'Inglese buddista, il buon Dick, e quanto torto l'Italo-americano paganeggiante, il candido Larry.

S'intende che le esperienze di Larry sono principalmente d'amore; anzi, nel romanzo, sebbene si accenni alla Guerra, come a una grande esperienza di Larry, e genericamente, come a un enorme avvenimento, capace di spaccare a metà un'epoca, e, per l'individuo, addirittura una vita; non si va oltre l'accenno (ed è male), indugiandosi invece sugli amori di Larry, con una minuzia e una compiacenza, che non possono, a ogni modo, meravigliare in un romanziere, il quale, appunto con le sue innumerevoli favole d'amore, ha saputo conquistare il piú vasto pubblico della letteratura contemporanea.

Tre amori: per la perugina Vanna, ardente ma saggia, e, quando comprende di essere amata soltanto come una sorella, rassegnata e generosamente amica e devota; per l'americana Eva, appassionata, ma non per Larry, buona in fondo, eppur né saggia né fedele, quando, sposa per alcuni anni di quello, è investita dal turbine sensuale per un altro; per la parmigiana Laura, bella e dolce come una madonna, vedova d'un indegno, finito tragicamente, e vittima d'un enesplicabile errore sentimentale, durato del resto brevissimo tempo, nei riguardi d'un marchese, grossolano, ignobile e ancóra piú indegno del marito.

Tre amori: e l'uno dà a Larry una pura gioia, senza tuttavia compiutamente appagarlo; il secondo gli dona ebbrezza e felicità, ma solo per poco tempo, e piú tardi, tormento, angoscia e disperazione; il terzo gli procura istanti di candida esaltazione, di purissimo ardore, ma la rivelazione della volgare avventura col marchese toglie, a' suoi occhi, l'aureola della madonna, e lo delude e amareggia una volta di piú. Dopo di che, Larry ritorna in America, abbandonando la cara Italia e l'adorata Perugia de' suoi avi, perché il figlio, separato dalla madre, sia educato serenamente e virilmente, catafratto contro le indecisioni e gli ondeggiamenti spirituali, ereditati dal padre; e si stacca a poco a poco dalla vita, convincendosi che la felicità si trova, se mai, di là dalle passioni, dall'amore e dal desiderio, e il meglio sia sacrificarsi, rinunziare, non desiderare piú nulla, annientarsi: principio del *nirvana*. L'ultima sua parola, morendo, quale è udita, telepaticamente, dalla lontana e tormentata Eva, è perdono...

Tale lo spirito de *Il sapore della vita* (titolo chiaramente significativo), tale il suo contenuto complessivo; onde il nuovo romanzo, con la sua amarezza informatrice, e nonostante quel persistente fondo di bontà che si ritrova in tutt' i personaggi principali brocchiani, e che nel protagonista Larry, occupandone l'anima intera, raggiunge addirittura il meraviglioso; si stacca dalle opere precedenti brocchiane, secondo me, felicemente, preludendo forse a un nuovo periodo d'arte, piú intima e profonda.

Questo romanzo ha qualche non lieve difetto: il piú grave, forse, sta nella sproporzione dei limiti, in cui è narrata la persecuzione del marchese Verdea contro Laura; tanto piú che non si capisce che importanza e significato possa avere nella struttura generale dell'opera; il meno grave, in certi incontri straordinarî, che invano l'autore si affanna a rendere verosimili, con una minuziosa, scrupolosa circostanziazione. — « È troppo bello per esser vero », esclama Larry incontrandosi con Laura, a Gand, nella chiesa di Saint Bavon, dinanzi a un delizioso polittico di Van Eyck. E veramente la stessa esclamazione viene alle labbra del lettore, in questa e in altre occasioni...

Ma codesti difetti (a cui aggiungerò, tra parentesi, *et pour cause*, le piccole inesattezze, riguardanti le bellezze artistiche di Parma) non possono far dimenticare il pregio della concezione generale e del nuovo interesse spirituale ed estetico dell'Autore, che essa rivela; né le belle pagine su Perugia e le Fiandre; né certi *excursus* lirici, sinceramente commossi; né, particolarmente, l'ideazione dei personaggi principali, che hanno tutti qualcosa di vivo e di squisitamente umano, per quanto forse sarebbe stata desiderabile una maggiore penetrazione nell'anima della colpevole Eva, in cui s'accenna al « principio di conservazione egoistico e cieco », in contrapposizione con Vanna, in cui si realizza « lo spirito di redenzione » e anche nell'anima di Saura, la cui caduta col marchese Verdea rimane pur sempre un mistero.

Un nobile romanzo, in conclusione, dinanzi al quale l'altezzoso silenzio, o il dispregio, dei soliti *superletterati*, mi sembra discretamente insulso.

⁂

V'è poi l'altra rinuncia: la rinuncia *cristiana*.

E Giuseppe Urbani, nel suo primo romanzo, *Il segno della Bestia* (Ed. Sapientia, Roma), ha inteso darcene un' illustrazione appassionata e ortodossa, narrandoci come un tal Primo Crisoli, uomo d' ingegno, ma poco tenace nelle sue ambizioni artistiche, si sposi con Bianca Neve, donna fredda, meno giovane di lui, orgogliosa, delusa nelle sue aspirazioni; e giunto all'età cruciale di quarant'anni, abbia la sua crisi ideale, sentimentale, sensuale, da cui, tuttavia, finalmente si salva, per la bontà sua sostanziale e dell'educazione cristiana ricevuta, e per la emendazione della moglie, ammonita in buon punto da un pio e dotto sacerdote, parente del marito. Non solo si salva, ma anzi, in séguito alla sua morale catarsi, si sente lo spirito disposto a salire a le stelle, e precisamente ai cieli dell'arte. Ed eccolo compositore ispirato d'un oratorio, il cui libretto ha appunto il titolo: *Il segno della Bestia*...

Commendevole lo spirito; ma il romanzo, che pur ha qualche buona pagina, è, tutto sommato, poco felice: sia per la sproporzione tra il tema, se non nuovo, alto e nobilissimo, e l'avventuretta centrale con la solita dattilografa provocante e senza scrupoli; sia per il grigiore generale, che attedia fatti e figure; sia, infine, per quella freddezza fantastica, che si rivela súbito, sotto l'appariscente fervore morale e religioso: a cominciare dai nomi dei personaggi, cosí poco indovinati, e dallo stesso titolo del romanzo, scarsamente simpatico e allettevole, nonostante la derivazione dall'*Apocalisse*.

Il segno della Bestia è un tentativo di « romanzo cattolico », fuori dagli schemi e dagli scrupoli delle solite bibliotechine, rosee, ingenue, edulcorate, vivacchianti all'ombra delle canoniche campagnole e delle sagrestie cittadine; perciò va lodato, e messo accanto, *longo intervallo*, ai tentativi del Gallarati-Scotti, dell'Arcari, del Gennari, ecc. Ma bisogna convenire che in Italia siamo ancóra lontani, e nell' Urbani piú che mai, dai risultati, a cui, per. es., si è giunti in Francia, non dico col Bourget e magari col Bazin, ma col Mauriac e lo stesso Bernanos. **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ **Un banchetto pantagruelico offerto da Leopoldo II agli scienziati riuniti a congresso, a Firenze, nel 1841.** — In occasione del II Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze, una ventina di anni sono, Ermenegildo Pistelli rievocava su queste colonne (*Marzocco*, 18 ottobre 1908) la cronaca divertente della « III riunione degli scienziati » tenutasi a Firenze nel 1841. Ivi sottilmente il Pistelli illustrava l'atteggiamento tenuto dal Granduca, Leopoldo II, verso questa adunata che per molti rispetti poteva apparire assai eterodossa. Atteggiamento che fu pieno di cordialità e degno del primo periodo del principato di Leopoldo II, munifico ed intelligente nonostante la leggenda accreditata dagli storici faziosi. Lo scritto occupa l' intera prima pagina del *Marzocco* e, fra l'altro, s' intrattiene sulle agevolezze che il Granduca volle procurare agli scienziati perché avessero « una sala di conversazione » nella Galleria di Luca Giordano ed anche una mensa comune apprestata nello « stanzone » di Boboli e allogata per le forniture al confetturiere Gaspero Doney che ebbe ben diciottomila lire per potere « ammannire agli scienziati, durante i quindici giorni, un buon pranzo per non piú di cinque paoli a testa ». Ma il Granduca volle superare ogni aspettativa con « la magnificenza del pranzo che offrí a tutti i congressisti nella Villa del Poggio Imperiale. I preparativi furon lunghi, ma condotti con tanta cura che non ci fu a lamentare né un contrattempo né il piú piccolo difetto nel servizio: soltanto l'argenteria di Corte fu scarsa per tanti convitati, ma si rimediò *ricorrendo a quella di Casa Corsini*. Tutti da Palazzo Pitti a Poggio Imperiale furono *serviti di carrozza*; e alla sfilata dei duecento e piú legni assisté tutta Firenze. Le tavole furono ventidue presedute ciascuna da un ciambellano, splendide di suppellettili e ricche di ogni squisitezza: i commensali *settecentocinquantasei* ». A proposito di questo pranzo pantagruelico offerto dalla Corte Toscana agli scienziati nella Villa del Poggio Imperiale il 28 settembre 1841, c' è capitato sottocchio un fascicolo manoscritto che si dimostra per segni manifesti contemporaneo o di poco successivo, che ha il carattere di un rapporto statistico e ufficiale di quella straordinaria imbandigione. Una prima pagina, a due colonne, enumera gli argenti, le porcellane, le biancherie e i cristalli messi in uso nel banchetto. Non troviamo accenno alle diverse provenienze degli argenti, dei quali basterà dar qualche cifra per intendere come l'argenteria di Corte potesse ben resultar scarsa. Ci vollero 1934 posate complete, 1890 tondini, 900 cucchiaini da caffè, 590 piatti da cucina, 240 saliere ed anche un bel numero di zuppiere (54) di salsiere (46) di oliere (40) ecc. ecc. Porcellane, biancherie e cristalli in proporzione. Notiamo nelle porcellane 2233 tondini, nelle biancherie 40 tovaglie damascate e 580 tovaglie ordinarie, 900 salviette damascate e 830 di mezzo damasco. Nei cristalli *cinque* serie di 840 bocce e 840 bicchieri ciascuna per cinque qualità di vini. Nella facciata seguente del manoscritto si notano le uscite della Reale Cucina, per la tavola, di 54 zuppe e di 588 piatti e cioè vivande preparate, mentre dalla confettureria si notano le uscite dei piatti di principii (148), dei piatti di biscotterie diverse (366), dei gelati (900), delle tazze di caffè (840) ecc. ecc. Imponenti furono anche le uscite dalla cantina con dodici barili e mezzo di vino comune, e con un totale di 792 bottiglie fra Madera, due qualità di Bordeaux, « Lacrima » e Sciampagna. In una terza facciata segue, su due colonne, l'elenco dei generi somministrati dalla R. Dispensa alla Cucina: lunghissimo elenco che continua nella facciata successiva e si conclude coi generi somministrati dalla suddetta Dispensa all' Ufficio degli Argenti. Nelle diecine di titoli prendiamone due o tre: 612 pollastre ingrassate, 130 fagiani, 504 libbre di ragno e dentice. Ancora un elenco di generi; quelli somministrati dalla R. Dispensa alla R. Confettureria e poi, finalmente, la minuta del pranzo che occupa una intera facciata perché il pranzo fu dei piú variati per la qualità dei cibi oltreché imponente per la quantità. Nella minuta troviamo fra zuppe, principii, piatti forti, *dessert* ecc. ecc. una ventina di portate. Il diarista del manoscritto indica il numero delle tavole in 23, invece che in 22, i coperti in 840, le persone addette al sevizio alle tavole 453. Altrove aveva avvertito che, oltre i servi di Corte, si ebbero 450 persone estranee per servire; 92 « granatieri » in cucina e 16 in confettureria. A proposito dei coperti, di cui il numero corrisponde a quello indicato per i bicchieri e per le tazze da caffè, sembra che il banchetto fosse in realtà preparato per 840 persone. Ciò che non esclude affatto che all'atto pratico ne intervenissero soltanto 757. La conclusione, dettata da una visibile compiacenza, merita di essere riferita testualmente: « Le spese occorse per il pranzo suddetto, comprese le rimunerazioni a tutti coloro che si prestarono nel dirigerlo ed ogni altra relativa, non escluso il trasporto degli scienziati, preparativi di mensa ecc. ascero a sole lire 39.000 ».

★ **Amerigo Vespucci nella critica storica.** — Fra coloro che piú da presso seguirono le grandi orme di Colombo primeggiano tre connazionali che la storia ricorda con grande ammirazione: Giovanni Caboto, il figlio Sebastiano, Amerigo Vespucci. Delle navigazioni effettuate da quest'ultimo purtroppo non ci è pervenuta altra narrazione se non quella tramandataci da poche sue lettere, di carattere familiare. Sono le famose lettere indirizzate tutte a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici, tranne una, che si vuole fosse invece diretta a Pier Soderini; lettera questa, di assai dubbia autenticità. Il testo di tali lettere ci è pervenuto sotto la duplice forma di operette a stampa sincrone al navigatore e di copie manoscritte ritrovate piú tardi nelle biblioteche di Firenze. Degli originali, purtroppo, nessuna traccia. Ora la questione intricata, per la quale sono stati versati fiumi d' inchiostro, sta nel fatto che i testi stampati non collimano con quelli manoscritti pur descrivendo un medesimo viaggio, e che nei primi specialmente si osservano errori grossolani ed imperfezioni di lingua tali da far dubitare che essi siano la riproduzione autentica di lettere scritte dal Vespucci. Come sia stata risolta la questione dal Magnaghi in un libro recente che ebbe la migliore accoglienza dalla critica, è riferito nella *Nuova Antologia* da Roberto Giorgi De Pons, che non trova niente di inverosimile nella nuova tesi per quanto ardita. Infatti il Magnaghi ha capovolto la questione vespucciana, sostenendo con vasta dottrina e stringente argomentazione, che i manoscritti sono i solo autentici, mentre le operette a stampa — alle cui inesattezze si erano attaccati i denigratori del Vespucci — sono dovute all'iniziativa di qualche ammiratore, che avrà voluto, forse anche a scopo di lucro, divulgarne, ampliandole ed esaltandole, le marittime imprese. Ciò porta ad escludere il contestato viaggio del 1497, che i detrattori dicevano inventato dal Vespucci per appropriarsi il merito della scoperta del continente americano. Invece, secondo la versione del Magnaghi, i viaggi sicuramente effettuati dal Vespucci debbono limitarsi a due: uno compiuto per conto della Spagna, l'altro per conto del Portogallo. Il primo si sarebbe svolto nel 1499-1500, il secondo negli anni 1501-1502, sempre lungo l'America meridionale, dal capo di San Rocco verso sud fino a 50 gradi di latitudine australe raggiungendo quindi i paraggi di quello stretto cui vent'anni piú tardi doveva Magellano legare il proprio nome. Questo secondo viaggio merita di essere annoverato fra quelli piú importanti nella storia delle grandi scoperte marittime, perché provò per la prima volta l'esistenza di un vero e proprio continente interposto tra l' Europa e l'Asia. Questa nei suo termini piú verosimili, l'opera del Vespucci.

★ **Antonio Cassarino e la sua traduzione della « Repubblica » di Platone.** — Il Cassarino è certamente da annoverare tra gli umanisti di Sicilia e maggiormente versati nella lingua e letteratura greca. Di lui, che nacque a Noto di Sicilia sul principio del secolo XV traccia un compiuto profilo Luigi Pescetti nel *Bollettino della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo*. Le notizie che di questo umanista ci dànno gli storici siciliani non sono soverchiamente attendibili; ed è stata opera di vari studiosi — primo fra tutti il Sabbadini — il fissare le principali date della sua biografia, sfrondandone gli errori piú o meno inveterati. A questi dati sicuri attinge l'articolista, mettendo in particolare evidenza il lungo soggiorno del Cassarino a Costantinopoli. Quei quattro anni furono per il nostro umanista pieni di esperienze: la sua cultura si ampliò e perfezionò; ed una piú organica natura e matura concezione dell'antichità classica attraverso le opere dei filosofi lo decise probabilmente, fin da allora, ad accostarsi a Platone. Il « Platone latino », fin dai quei giorni di consuetudine con dotti e filosofi si andava compiutamente delineando e maturando nel suo pensiero, anche se la spinta ultima poté venirgli dalle discussioni suscitate dalla traduzione decembriana della « Politeia » platonica. Agli anni di Costantinopoli si riferisce una lettera inedita del Cassarino, conservata nella Nazionale di Firenze, che il Pescetti ha avuto il merito di trascriverci. Dopo aver peregrinato, come lettore, per diversi Studi, il Cassarino prese stabile dimora a Genova, dove esercitò una notevole efficacia didattica. Qui egli compí la sua traduzione della « Politeia » platonica, con l' intendimento di contrapporre questa sua nuova fatica alla traduzione che, pochi anni prima, Pier Candido Decembrio aveva fatto della medesima opera di Platone. Ma fu destino che non troppo durevole risonanza avessero, fin da quel tempo, pur cosí propizio all'erudizione classica, entrambe le traduzioni, che un oblio tenacissimo avvolgesse, nel corso dei secoli, specialmente la migliore delle due versioni, quella del Cassarino. Infatti, se è pur vero quello che afferma il Voigt, che l'umanista siciliano non raccolse gloria veruna dal suo sudatissimo lavoro, è però doveroso riconoscere che per fedeltà al pensiero platonico, per vivezza e correttezza di lingua, la versione del Cassarino si avvantaggia di molto su quella del Decembrio. Mentre, come è noto, questi compí saltuariamente la sua versione, la nuova traduzione è frutto di un metodico razionale lavoro sulle ardue pagine del filosofo ellenico. Quando si accingeva al lavoro, da tre anni il Cassarino era tornato da Costantinopoli, dove la sua consuetudine coi dotti di quella terra, ancora satura dell'antica sapienza, aveva perfezionato in lui la conoscenza dell' idioma greco; e con grande simpatia intellettuale e con ricco corredo linguistico e culturale sentiva di potersi rivolgere alla gran fonte platonica. Cosí le singole difficoltà, a mano a mano che si presentavano, venivano razionalmente e scientificamente risolte, in modo conforme alla miglior cultura dei tempi; e se mai studioso lavorò in letizia, quegli fu il Cassarino: tanto il suo spirito si era trasfuso in quello del suo Platone. Per codesto umanista, in quegli anni di travaglio erudito, la realtà dello spirito era il gran mondo platonico; e nelle pagine del proemio egli disserta, con impeccabile serenità, sui vari problemi connessi con le dottrine del suo filosofo, ne racconta e commenta la vita contrappone teoria a teoria. Era certamente assorto nel « divino Platone » quando trovò la morte in un tumulto provocato dal ritorno dei Fregoso al governo di Genova.

★ **Chieti e l'Abate Galiani.** — L'abate Galiani appartiene a quella schiera di vividi ingegni nostri che per un singolare complesso di circostanze hanno richiamato su di sé l'attenzione piú degli stranieri che dei connazionali. È quasi superfluo ricordare ai nostri lettori quanto fu scritto in queste colonne da Guido Mazzoni a proposito di una pubblicazione curata da Fausto Nicolini, il quale si propone di far conoscere tutta la corrispondenza pervenuta al Galiani dalla Francia dove l'abate ebbe nome grande e spiccò fra le figure piú caratteristiche della seconda metà del secolo XVIII. Leggiamo ora nel *Giornale d' Italia* in uno scritto di Raffaele de Rensis che Chieti ha voluto ricordare nella forma piú degna e utile l'onore di aver dato i natali a questo Galiani che si continuò a ritenere napoletano — come egli stesso si dichiarava — o pugliese per rispetto alla regione d'origine della famiglia. Chi sopraintende alla Biglioteca Provinciale di Chieti — Silvino Corsi — ebbe occasione nel recente Congresso mondiale delle Biblioteche di affermare la necessità che le biblioteche regionali siano messe in valore secondo i criteri piú ragionevoli. I quali escludono che esse abbiano a costituire quasi tante edizioni in formato piú o meno ridotto delle grandi biblioteche dello Stato. Le biblioteche locali, osservò giustamente il Corsi, sono provviste di un materiale vasto e spesso completo, offrono la documentazione dello svilupparsi dei movimenti letterari e politici nelle provincie in connessione o in opposizione a quelli dei grandi centri di cultura. Cosí la biblioteca di Chieti possiede quasi tutte, se non tutte, le pubblicazioni abbruzzesi di autori antichi moderni e viventi. Sono migliaia di volumi, opuscoli ed anche preziosi manoscritti che riguardano l'Abruzzo nelle sue manifestazioni storiche culturali economiche geografiche dai tempi remoti fino alla costituzione del Regno d' Italia. Per tornare al Galiani e al suo paese nativo, si ricordi che il Corsi ha rintracciato l'atto di nascita in data 3 settembre 1728 dal quale si rileva che egli è proprio nato a Chieti, anche se da quella città si partí quando ancora era ragazzo. E però opportunamente nella Biblioteca Provinciale di Chieti, che prende il nome da Camillo De Meis c' è una sala intitolata all'abate Galiani. Altre portano il nome di Gabriele Rossetti, di Silvio Spaventa, di Gabriele D'Annunzio e altre di altri di cui il nome meno suona. E nella sala Galiani si accolgono « quasi al completo » le opere di lui — che fu scrittore fecondo quanto altri mai. Economista, giustista, ironista dalle piú svariate attitudini — della piú stupefacente versatilità. Se la città nei giardini pubblici si adorna di un suo busto, nella biblioteca si ammira un suo ritratto dal vero che, secondo l'articolista, esprime il carattere di quest'uomo di grande ingegno e di straordinaria dottrina che per il suo particolare atteggiamento mentale divenne quasi un prototipo di ironia e di sarcasmo e in un secolo nel quale la vivacità dello spirito parve diffusa e viva come non mai, riuscí a diventare il rappresentante autentico di ogni fosforescenza e d'ogni acume stilistico.

★ **L'opera storica di un secentista.** — È Enrico Caterino Davila, gentiluomo, guerriero e autore di quella « Istoria delle guerre civili di Francia », che ai suoi tempi costituí un successo editoriale di prim'ordine. Ettore Allodoli, in *Pègaso*, dichiara i motivi della sua simpatia per questo scrittore. Primo: la sua morte violenta, in rissa, provocata da una turpe forza bruta. Il Davila è, forse, nella nostra letteratura, l'unico scrittore morto ammazzato, nel vero senso della parola, senza metafora. Secondo: il Davila è uno scrittore rappresentativo di quelli che vissuti fuori di patria per tanto tempo non hanno affatto dimenticato l' Italia: è il piú insigne autore degli italiani all'estero. E fra tutti gli scrittori veneti ha un posto suo: non è languido, non è sentimentale non è troppo allegro, è preciso senza essere freddo. Infine: il Davila, italiano è lo storico di Francia, vasto, grande, possente; afferma col fatto e non con le chiacchiere quella che suol dirsi la comunanza delle due grandi stirpi, la solidarietà spirituale latina. A tutti questi motivi piú o meno esteriori si aggiunge questo: che l'« Istoria » del Davila è un'opera d'arte, e non per nulla piacque tanto e per tanto tempo al pubblico intellettuale di tutta l' Europa, Ci lavorò per circa trent'anni, e, avanti, l'aveva vissuta, codesta storia, giorno per giorno: aveva visto in persona, i personaggi del gran dramma, ne aveva sentito il calore delle anime, respirate le passioni. Bambino, era stato carezzato da Caterina, e la grande regina rivisse nell'opera sua, purificata e difesa da tutta una sistematica denigrazione, da tutta un' ingratitudine nazionale. Aveva rivisto i luoghi degli assedi, delle battaglie, dei massacri, interrogati i superstiti, vagliati i pettegolezzi delle anticamere, posti al centro della narrazione gli uomini intorno a cui il giuoco della storia si era svolto. Caterina domina la scena. Si vede questa madre di tre re sempre in moto, da un capo all'altro di Francia, nelle sue comode lettighe, ma in qualunque stagione, far rassegne e mostre di svizzeri e di francesi, sciogliere a suo rischio e pericolo le situazioni imbrogliate. Il coraggio è la sua prerogativa, non la raffinatezza licenziosa di cui l' hanno accusata superficiali scrittori come il Brantôme e il Voltaire. Figura di scorcio, che entra nel quadro quasi di straforo, ma che non si dimentica, è quella di un altro grande italiano: Alessandro Farnese. Serietà, prudenza, coraggio si equilibrano nel suo animo, in cui si agitano incertezze degne di chi vede sempre lontano e in alto. Il Davila, soldato francese e animo italiano, in questo dramma decisivo di una nazione ha con giusta misura dipinto tutti i personaggi grandi e piccoli dell'età fortunosa, e non poteva non dare agl' italiani il posto che in essa loro compete. Questi italiani di Caterina de' Medici vanno a morire lontano, come Filippo Strozzi il Giovine. Si dànno un gran da fare gli astuti e finissimi abati Del Bene e Giovanni Battista Guadagni, anche loro fiorentini, mentre un altro fiorentino, il Geronimi, si fa ammazzare per salvare la vita al duca di Epernon, resistendo lui solo accanitamente ad una grossa mano di congiurati che vogliono uccidere l'odiato favorito di Enrico III. Un romano, il Capizucchi, a nuoto, restando sott'acqua molto tempo, taglia i ponti agli Ugonotti: e Pietro Sforza e Pietro Paolo Tosinghi e Scipione Piccolomini appariscono qua e là emergendo sempre dove c' è un pericolo: facce che lo storico ha disegnate in breve, ma bene.

★ **La politica mediterranea di Napoleone I.** — Napoleone, in un discorso pronunziato da Alberto Lumbroso alla Società ligustica di scienze e lettere (vol. VII degli *Atti*), viene presentato come fedele esecutore della politica mediterranea secondo inderogabili premesse della storia di Francia e d' Inghilterra. Egli fa la guerra per tre lustri alla Gran Bretagna perché questa è nemica della Francia nel Mediterraneo: e se non la facesse spontaneamente lui, tale guerra gli sarebbe imposta da Londra. In altri termini, la lotta tra Napoleone e Pitt o Castlereagh non è che un episodio della longeva « partita bellica », che può ammettere parentesi e soste, ma che si chiama rivalità tradizionale, basata su aspirazioni antitetiche di due popoli. Non sarebbe dunque Napoleone che ha fatto la guerra a Londra, ma sarebbe Londra che l' ha sempre fatta a qualunque regime francese: Borboni, Prima Repubblica, Primo Impero, Terza Repubblica. Su questo problema del Mediterraneo abbiamo di Napoleone una parola esplicita, che tuttavia non è stata tenuta nel debito peso dagli storici. Egli ci avverte chiaro che il Mediterraneo fu lo scopo principale e costante della sua politica. Il fratello Giuseppe fu soprattutto nella mente di Napoleone, il suo braccio destro per tradurre in realtà il sogno della padronanza del Mediterraneo; tant' è vero che l' imperatore non lo crea signore di questo o quello Stato disperso ai confini di oriente o di settentrione, ma lo vuole ai piedi del Vesuvio, a guardia del Mediterraneo, prima, come re di Napoli, poi a Madrid, come re di Spagna. Per non aver dubbi su questa verità, basta riflettere sulle seguenti parole di Napoleone a Giuseppe, che si leggono nella lettera del 21 luglio 1806: « J'espère que vous m'aiderez puissamment â être maître de la Méditerranée, but principal et costant de ma politique ». Da codesta investitura del Regno di Napoli, imperatore e re lavorarono di comune accordo al piano mediterraneo osteggiato dalla Gran Bretagna. Epperò la storia di Giuseppe viene a formare un episodio, e dei piú notevoli, della gran lotta anglo-francese, incominciata assai prima della Rivoluzione, chiusa a Waterloo, riaperta ai giorni di Fascioda, richiusa con l'alleanza del 1914, riaccesasi nel dopoguerra. I destini di Roma antica e di Londra moderna si assomigliano: Roma ebbe in pugno il dominio del Mediterraneo centrale con la seconda guerra punica, l' Inghilterra lo ebbe con la settima guerra contro la Francia. Due volte furono alle prese il genio individuale nella piú alta espressione (Annibale e Napoleone) ed una grande nazione poggiante sulle sue istituzioni e sulle sue risorse (Roma e Gran Bretagna). I diciassette anni della lotta di Annibale si chiusero a Zama, i diciassette dello sforzo di Napoleone si chiusero a Waterloo. Nell'un caso e nell'altro la vittoria arrise al padrone del mare. Da Genova si domina il Tirreno, e ciò porta il conferenziere a trattare della Liguria nella leggenda e nella storia del primo impero napoleonico, con largo sviluppo di notizie episodiche. L' interessa anche l'analogia tra la fine dell'assedio sostenuto in Genova dal Massena nel 1800 e quello sostenutovi dal Fresia nel 1814. Altra gloria militare della storia genovese in quel tempo — e non piú francese, ma italiana — sta per noi nel ricordare che un ufficiale delle milizie cisalpine italiane, che si firmava allora Niccolò Ugo Foscolo, proprio da Genova il 9 ottobre 1799 indirizzava il suo famoso « Discorso su l' Italia ». Questo « Discorso » del Foscolo fu stampato in Genova con la data « anno VII », senz'alcuna indicazione tipografica. L'articolista ne trae occasione per ricordare un altro libro di un francese, professore nell'Università genovese, Gaston Broche, pieno di ricordanze napoleoniche: « Pages françaises sur Gênes-la-Superbe, de Montesquieu à Michelet »; libro di recente edizione, che fa onore all'« Alliance française ». Né qui finisce questa specie di antologia di ricordanze napoleoniche genovesi, che il Lumbroso ha messo insieme con molta erudizione, collegandole con la politica mediterranea del Bonaparte.

★ **Alessandro Dumas e la rivoluzione del '30.** — Da una « Giovinezza di Alessandro Dumas » che Gérard Bauer viene pubblicando a puntate nella rivista parigina *Les Annales*, già altra volta si riferirono qui particolari gustosi relativi alla prima infanzia del bollente romanziere. In un capitoletto della puntata, pubblicata nel fascicolo della detta rivista ultimamente comparso (1° settembre 1929), si discorre dell'« intermezzo rivoluzionario » del '30, di quelle giornate tumultuose nelle quali Dumas trovò modo di aver parte secondo gli impulsi del suo temperamento. Giornate che lo colsero alla sprovvista poiché egli non ebbe mai il dono della previsione, ma che riaccesero i suoi vecchi rancori contro i Borboni e misero in moto l'atavismo repubblicano che gli veniva dal padre. Proprio in quei giorni egli avrebbe dovuto partire con una sua amica per un'escursione amorosa in Algeria. Ma quando seppe che le famose « ordinanze » erano pubblicate nel giornale ufficiale, sospese la partenza e con uno di quei gesti teatrali che gli erano propri ordinò al servitore di andare dall'armaiolo a prendere un fucile a due colpi con duecento proiettili di calibro venti. La sua partecipazione alle giornate del luglio fu sostanzialmente peripatetica. Nessuno aveva pensato a lui ed egli era all'oscuro di tutto. Ma quando nella mattina del 27 si trovò fra le barricate, Alessandro Dumas non poté reggere alla smania di partecipare in qualche modo al movimento e, in mancanza di meglio, si mise alla testa di un piccolo gruppo di facinorosi per andare all'assalto dell' Hôtel de Ville. Ma un cannone li fermò al ponte, non senza far qualche vittima. Onde il romanziere, pensando che per quel giorno aveva battagliato abbastanza, se ne andò a desinare in una casa di amici. L' indomani partecipò alla conquista del Museo d'Artiglieria, ma con l'animo del collezionista e dell'antiquario piuttosto che col furore del rivoltoso. Cosí mise le mani sulle armi di Francesco I e di Carlo IX e se le portò a domicilio. Piú tardi, si trovò fra gli assalitori dell' Istituto dove poté penetrare dopo aver picchiato a quella porta col calcio del fucile. Anzi, — osserva il biografo malizioso — fu soltanto quella volta e a quel modo che Alessandro Dumas poté entrare nell' Istituto. Piú tardi ancora si trovò al saccheggio delle Tuileries, e, fra altro, notò con evidente compiacenza nella biblioteca della Duchessa di Berry una copia di un suo romanzo magnificamente rilegata. Cosí nei tre giorni della rivoluzione il romanziere andò errando nella folla senza poter mai mettersi a contatto di coloro che la guidavano. Finalmente, quando l' Hôtel de Ville fu occupato da La Fayette, Dumas poté parlare al generale e ad altri che l'accostavano e sapere che una delle piú urgenti necessità rivoluzionarie era la provvista della polvere per le armi da fuoco. Si sarebbe pensato di mettere le mani sulla polveriera di Soissons, ma l' impresa pareva dubbia. Ed ecco Dumas partire in compagnia di un amico pittore con un calesse a tutta velocità, in direzione di Soissons. Ciò che gli permette di toccare il paese natale, Villers-Cotterets, per comunicare il fuoco sacro ad amici e conoscenti. Giunto alle undici di sera a Soissons, impiega l' intera notte in un laborioso negoziato col comandante della piazza da cui finalmente ottiene il consenso di approvvigionarsi largamente nella polveriera, sí che la mattina dopo può riprendere la via di Parigi facendo pompa di un lungo seguito di carrette piene di polvere pirica. Quando arriva all' Hôtel de Ville ottiene la maggiore ricompensa: quell'abbraccio di La Fayette di cui dà notizia in un biglietto all'amica che si chiude con le parole: « la mia posizione è ora bella e buona ». Informato successivamente che la Repubblica ha spianato la via al trono al suo antico principale, il Duca di Orleans, se ne rallegra vivamente e nell' illusione di essere stato uno degli artefici principali del movimento aspetta le meritate ricompense. Poiché un'altra bella, Melanie Waldor, abbandonata in Vandea dà segni di impazienza, Dumas vede l'opportunità di andarla a consolare e alla mancanza di numerario per il viaggio provvede ottenendo da La Fayette una missione per la Vandea. Sfolgorante in una uniforme nuova fiammante di ufficiale della guardia nazionale, Dumas compie la doppia missione e al ritorno a Parigi comunica le sue impressioni al Re che ha l'aria di prendere alla leggera i suoi consigli e lo tratta, amabilmente, da poeta. È il colpo di grazia: Dumas abbandona l uniforme, dà le dimissioni da bibliotecario e chiudendo cosí la breve avventura rivoluzionaria ritorna al campo di attività che piú gli conviene: il teatro.

★ **I provvedimenti sanitari di Gian Galeazzo.** — Per iniziativa del Comune di Milano, a cura di Caterina Santoro, sono stati pubblicati i « Regesti dell' ufficio di provvisione e dell' ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea ». La pubblicazione, per quanto ne scrive Gino Giulini nei *Libri del Giorno* (Settembre 1929) è riuscita particolarmente felice anche perché è pervenuta a colmare in gran parte gravi lacune determinate da antiche dispersioni o sottrazioni. Milano fu particolarmente sottoposta a questa furia devastatrice. Qui si possono, attraverso le lettere ducali, rievocare tutte le manifestazioni della vita cittadina nelle particolari caratteristiche dei tempi viscontei, rivivendo la storia politica amministrativa milanese mercé documenti che sino ad oggi furono conosciuti soltanto da un esiguo numero di studiosi e che, per la prima volta, sono dati alle stampe — attraverso questi sobri regesti Le lettere ducali ci dicono, fra altro, quali ferree leggi fossero applicate dai governanti per contenere o combattere il flagello della peste. — Poiché si è saputo che il morbo serpeggia nella terra di Soncino ecco il Duca prescrivere che nessuna persona di Soncino osi venire a Milano e nessuna persona di Milano osi dar ricovero a persona di Soncino. Quando è la volta di Monza, il divieto è ripetuto nella stessa forma. Alla custodia delle porte di Milano sono messi uomini robusti in condizione di poter impedire l' ingresso alle persone sospette e si indicano i luoghi dove dovranno ricoverarsi gli abitanti della città e dei sobborghi che si ammalassero di peste. Quando l' intero circondario è ormai colpito e la paura che il morbo penetri in città va ingigantendo, si nomina un generale esecutore ducale per vigilare sull'osservanza del divieto di immigrazione, si rialzano gli spiazzi dei redefossi intorno ai sobborghi e, dove non si possono far chiusure forti, si mettono ufficiali di guardia. La stessa preoccupazione della difesa dal contagio induce a determinare il preciso itinerario che debbono seguire i pellegrini provenienti dai luoghi infetti e diretti a Roma: la via da seguire, lontana cinque miglia dalla città, è indicata da appositi cartelli. Il Duca interviene personalmente quando si tratta di provvedere ai luoghi di ricovero dei colpiti ed anche a quelli di concentrazione dei familiari sani che li abbiano avvicinati. A questi da lui è assegnato il luogo chiamato « Lugagnane, nonostante fosse destinato ai suoi cani ». Egli interviene ancora per stabilire fra chi debbano essere divise le spese del mantenimento dei ricoverati, perché sieno aumentati i portatori e sia tassato ogni focolare di sei fiorini e anche piú, se resulterà necessario. Dal suo castello di Marignano dove si è rifugiato per sfuggire il contagio, il Duca sostiene senza tregua questa lotta contro il morbo, finché la peste coglie anche lui, infrangendo cosí i grandiosi disegni che, come è noto, oltrepassavano di gran lunga gli angusti confini del Ducato.

★ **Il processo di Susanna.** — Chi non ricorda il racconto biblico di Susanna che si legge nel cap. XII del « Libro di Daniele »? Due anziani, giudici del popolo insidiarono alla virtú di Susanna, e poiché questa non volle cedere alle loro turpi voglie, l'accusarono di adulterio davanti all'assemblea popolare, che già l'aveva condannata a morte quando, inviato da Dio, comparve il giovane Daniele a chiedere la revisione del processo. E condusse la nuova istruttoria separando i due testimoni e convincendoli di falso col domandare a ciascuno il luogo del preteso delitto. Sicché, provata la calunnia per le contraddittorie risposte, i due giudici accusatori subirono la stessa pena che prima era stata decretata per l' innocente Susanna. Su questa storia a fondo giuridico, che per maggior chiarezza conveniva richiamare nei particolari, ha portato la sua attenzione Giovanni Antonucci, nell' *Emporium*, vedendovi il riflesso di una coscienza popolare del diritto. Ciò, del resto fu già osservato dal Ball, il quale ritenne che l'anonimo autore del racconto biblico mirasse a criticare l'amministrazione della giustizia come era praticata ai suoi tempi, e a proporne una riforma radicale. Senonché per l'Antonucci l'esame giuridico del racconto non va fatto soltanto in riferimento alla legge ebraica. Certo, è piú che evidente l'eco della legge ebraica nel racconto di Susanna, e chiara si dimostra la dipendenza dei vari particolari dalle prescrizioni del diritto positivo. Per esempio, se due sono i complici è perché la legge vuole ed impone per la prova la deposizione concorde di due testimoni; e la pena di morte, alla quale Susanna viene condannata, è quella comminata dalla legge per l'adulterio, come della stessa legge è la pena del taglione che viene inflitta a falsi testimoni. Ma, oltre alla legge ebraica, un altro diritto si riflette nella storia di Susanna: il diritto dei racconti popolari, che è di tutti i popoli, come di tutti i popoli son quei racconti. Ed infatti, nel processo di Susanna ciò che subito risalta è la parte attiva che viene svolta dalla folla riunita in assemblea. Ma questo particolare non è affatto conforme al vecchio diritto ebraico — come l'Antonucci dimostra con citazioni dal « Deuteronomio » —, mentre l' intervento della folla nei giudizi è conforme alle tradizioni popolari. Son proprio codeste tradizioni volgari che assegnano alla folla una parte decisiva nel dramma giudiziario. E in ciò si riflette non un particolare ideale di giustizia, ma una costumanza che è di tutti gli organismi sociali, sia nei periodi di formazione, sia in quelli di decadimento. Altro particolare non meno interessante per il significato universale del racconto è il modo della separata investigazione con cui Daniele confonde i due anziani: è, in sostanza un'astuzia d' istruttoria. Ma ecco che la letteratura del popolo ben conosce questo tema, come l'articolista dimostra mettendo a raffronto col racconto biblico quello del « Mostro dalle sette teste ». Cosí si spiega perché il giudizio di Daniele meritasse nei secoli un' insperata fortuna: per questa rispondenza a un fondo giuridico comune nelle leggende popolari. Perciò quel giudizio da documento popolare divenne documento giuridico, ed esercitò come tale un' influenza notevole nella rinascita degli studi giuridici, per opera soprattutto dei canonisti, i quali, appunto perché consideravano la Sacra Scrittura come la fonte principale del diritto canonico, non potevano trascurare la storia di Susanna. Dall'esempio di Daniele venne suggerita la regola che i testimoni andavano interrogati circa il luogo sul quale il fatto della causa era avvenuto. Questa la straordinaria fortuna di un racconto, che l'Antonucci ha seguíto nella tradizione giuridica, mentre nello stesso fascicolo della rivista citata Giuseppe Di Lentaglio ha seguíto la fortuna di quel soggetto nell'arte, soffermandosi sui piú insigni capolavori italiani e stranieri.

★ **Riti orfici che sopravvivono in pratiche superstiziose della Campania.** — Fra le pratiche magiche a cui ricorre il popolino campàno per trarne oroscopi e divinazioni ha grande importanza quella dell' « acqua », come scrive N. Borrelli in *Bylichnis* (settembre 1929). Al rito non si ricorre che in casi gravi e sempre per identificare un delinquente o un nemico dei piú temibili. Per questa pratica sono necessari un « operatore » e un « soggetto ». L'operatore deve essere dotato della speciale capacità di « fare l'acqua », capace cioè di esercitare un influsso magico mediante il quale un fanciullo che sia un buon « soggetto » possa « vedere nell'acqua ». L'operazione si compie in una stanza avvolta nella penombra e il fanciullo siede comodamente sopra una sedia o una panca avendo dinanzi a sé una catinella piena d'acqua. La luce, che quasi sempre è quella di una candela, deve concentrarsi sul viso del fanciullo e sulla catinella. L'operatore che tiene in mano un libro, invita il fanciullo a guardare attentamente nella catinella e lo va incalzando con le sue domande, perché « veda ». Il soggetto risponde ad ogni domanda senza staccare lo sguardo dal fondo della catinella, citando nomi di persone e di luoghi, ora estatico ora turbato e commosso finché la divinazione non riesca perfetta. Questo rito magico noto col nome di lecanomanzia da lekanion (catino) è analogo all'altro dello « specchio » pur cosí diffuso nell'antichità e i due riti paiono trovarsi riuniti nell'antico oracolo a Patre, consistente nel calare in un pozzo uno specchio nel quale si guardava allorché fosse giunto a toccare il pelo dell'acqua per divinare se un ammalato sarebbe guarito o morto. Questo potere magico-mantico dell'acqua e dello specchio è in relazione con credenze popolari diffuse presso varî popoli selvaggi ed è agevole immaginare il passaggio dallo strumento « acqua » allo strumento « specchio ». Anche in una delle pitture della famosa villa di Pompei si vede il giovane sacerdote che mediante uno specchio concavo o, secondo altri, una catinella piena d'acqua predice alla giovane iniziande la sua passione dionisiaca. Un rito perfettamente conforme a quello campàno è riferito da Teodoro Balsamon, uno scrittore del XII secolo, il quale ricorda come in un certo giorno uomini e donne solessero riunirsi per la via o nelle case e vestita di veste nuziale una giovane primipara versassero dell'acqua in un secchio guardando nel quale la giovane poteva rispondere alle domande che le venivano rivolte a seconda della immagini che ivi scorgeva. Questo rito di origine remotissima, deplorato e condannato dallo scrittore cristiano, poteva persistere nel popolo ancora paganeggiante come tarda continuazione di misteri orfici. Ma altre persistenze ritroveremo nel volgo, secondo il quale chi si miri nello specchio di notte vede in esso il demonio. Un particolare importante che meglio attesta la derivazione del rito campàno dalla misteriosofia orfica si ha in una variante della stessa pratica magica cosí come era eseguita in passato a Sparanise. Prima che la scena si svolgesse davanti agli occhi estatici del fanciullo, costui vedeva nel fondo della catinella una faccia mostruosa che faceva boccaccie. L'orribile faccia — che per il popolino nostro sarebbe quella del demonio — corrisponderebbe al mostruoso volto che apparve al giovane Dioniso allorché mirandosi nello specchio ne rimase cosí sgomento da diventare facile preda dei Titani. Il rito classico si complica nella stessa Campania con deviazioni e degenerazioni che risentono anche della alchimia medioevale o di piú grossolane o moderne mistificazioni: carte con lo scritto ermetico, parole magiche, invocazione del demonio, ecc. ecc.

I tredici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

BIBLIOGRAFIE

Figure goldoniane.

Carlo Goldoni tornato in qualche auge anche nelle letture scolastiche vede infoltire le schiere dei suoi critici. L'argomento è inesauribile e tanto piú parrà tale se si pensi che queste sue commedie ebbero talvolta analisi e esame dei piú acuti fino dalla prima rappresentazione. Valga l'esempio dei *Rusteghi* di cui, già nel numero V della « Gazzetta Veneta », Gaspare Gozzi rendeva conto con una penetrazione e con un buon gusto che parvero singolari anche ad uno dei piú moderni e sottili illustratori dell'opera del Veneziano: a Ernesto Masi che quella pagina del Gozzi volle riferire testualmente nella nota preliminare ai « Rusteghi », nella scelta di commedie pubblicata dal Le Monnier. Il Gozzi assegna i *Rusteghi* commedie alle popolari, classificazione che piace giustamente al Masi e molto piú appropriata dell'altra che la mette fra le commedie di *carattere*, come se lo studio e la pittura dei caratteri non fossero il fondamento di tutta la riforma goldoniana.

E però la premessa con la quale Rosario Verde apre la sua introduzione ai « Rusteghi » in un libretto recente del Muglia ci piace meno delle illazioni che seguono. Non la « pittura dell'ambiente e dei personaggi » ma « la vita interiore, gli affetti che agitano l'animo di alcune creature concepite e ritratte in movimento, nella totale rappresentazione della vita » costituirebbero il piú alto pregio della commedia; dove la distinzione fra vita diciam cosí esteriore e l' interiore è affatto arbitraria. Per un « pittore » come il Goldoni, non è concepibile una riproduzione della vita esteriore — ambiente ecc. — che non sia illuminata e colorita dalle caratteristiche particolari delle sue creature.

Nell' introduzione di R. Verde queste creature sono passate al vaglio di una garbata e agile disamina volta a mettere in evidenza le mezze tinte che dànno effetti stupendi di chiaro scuro, e intesa specialmente a definire due delle figure che secondo il critico sono piú compiutamente organiche: Lunardo e Lucietta. È giusto dire che la « selvatichezza fiera e indomita» del primo dà irresistibili effetti di riso non perché il commediografo l'abbia ritratta sotto aspetto comico — ciò che, aggiungeremo subito, avrebbe prodotto risultati di sapore *buffonesco*, come ha continuato a produrne nel ricco repertorio dell'opera buffa — ma perché « l' ilarità scaturisce dal contrasto tra le eccessive furie del *rustego* e il tenue e innocente motivo che le ha destate ». Considerazione che ne potrebbe suggerire un'altra a proposito non piú di un particolare personaggio ma dell' intera commedia, la cui originalità sovrana consiste in un altro contrasto pure fondato su motivi straordinariamente tenui. Ripensiamo alla trama della commedia, a questo matrimonio fra due giovani ormai bene accesi l'uno dell'altra, che sta per andarsene in fumo, sebbene fosse stato voluto dai genitori, sol perché fu violata la condizione che a loro piú piaceva: quella di sposarli prima che si fossero visti; la condizione onde si potrà affermare in tutta la sua estensione la patria potestà di quel rustego Lunardo, « paron » prima che padre: « Mia fia no vòi che nissun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, l' ha da sposar ».

Ed è anche giusto dire che « l'anima di Lucietta è nei suoi movimenti subitanei e spontanei nelle sue improvvise mutazioni di tono ». Lontana anch' essa da quel sentimentalismo post-goldoniano o dagli idilli lacrimosi che mutarono in sdolcinature monotone gli atteggiamenti pieni di libera grazia e vivi onde le giovani donne del teatro di Carlo Goldoni non si confondono mai con le ingenue, buone tutt'al piú per un teatro per signorine dell' ottocento.

Nella Introduzione non vediamo accenno alla lingua della commedia che è pur quel dialetto meraviglioso onde il Veneziano poté foggiarsi lo strumento perfetto che mancò sempre al nostro teatro letterario. Quel dialetto che, secondo l'acuta osservazione del Masi, dovette apparirgli come il solo mezzo possibile per dare una voce alla sua commedia popolare: perché il dialetto veneziano « usato indistintamente dall'alta classe dalla media e dall' infima, in piazza, nei salotti, in banco, in palazzo, per gli affari comuni della vita, come per quelli del commercio del foro e dello stato, acquistò forme organiche ampie e regolari, al pari quasi di una lingua e perciò era ed è piú o meno facilmente inteso in quasi tutti le regioni italiane ».

Ma, a proposito di mezze tinte, il pensiero ricorre a quella composita signora Felice a cui il Verde accenna nell' Introduzione illustrandone l'attività nella commedia, mentre si limita a definirne « incerta la fisonomia morale ». In una nota all'ultima scena, dove si commenta la candida professione di fede della donna, il critico osserva che il tono di canzonatura consueto alla signora Felice, la sua sfrontatezza insolente, a tempo e luogo, col marito prima ancora che con gli altri Rusteghi, fanno sí che la figura dell'antagonista nella commedia non abbia la limpidezza e — che so? — quasi l'unità di stile che sarebbe stata desiderabile.

Se fosse lecito chiosare le battute di una commedia con le intenzioni chiaramente espresse dal commediografo, qui si potrebbe tornare utilmente al capitolo XXXIV della seconda parte delle « Memorie » dove il Goldoni commenta la propria commedia e ne illustra le figure scrivendo che Felice « *est foncièrement sage et honnête* » e che essa si propone soltanto di ispirare ai Rusteghi il piacere della socievolezza. Questo corso accelerato di rieducazione è tenuto da Felice coi noti audaci strattagemmi e con la parlantina inesauribile a vantaggio, oltre che dei Rusteghi in genere, anche del marito in particolare, di quel marito che, secondo l'opinione dell'autore, era il personaggio piú comico della commedia « riunendo in se stesso il ridicolo dell'austerità e quello della debolezza ».

Ma le intenzioni possono essersi tradotte in una realtà inadeguata. La piú soddisfacente giustificazione di Felice la troveremo nella sua stessa libertà di atteggiamento che meglio risponde all'umanità del tipo. Pur definendola *onesta in sostanza*, il Goldoni non intese certo di presentarci la signora Felice come una santa o come una consorte ideale. Non è e non poteva essere la donna, che il critico sembra desiderare, vigile della propria dignità, sensibile ai momenti di sincera commozione degli altri, ricca di sentimento piú che di parole. Esponente di un metodo opposto a quello dei rusteghi, ella non può e non deve avere tutte le benemerenze o tutte le ragioni, rimanendo a carico degli altri soltanto i torti e le male fatte, come in un raccontino morale, a tesi. Donna del settecento ella ha il suo bravo cicisbeo al fianco — e lo impone al marito come sappiamo — senza, per questo, dare scandalo. Né con quel marito, dai due ridicoli, ella potrebbe essere diversa, sotto pena di farsi da persona stupendamente viva com'è, personaggio o figurino di palcoscenico.

G.

---

(2) Carlo Goldoni. *I Rusteghi* con un saggio critico introduttivo e note di Rosario Verde. Catania, Vincenzo Muglia, Editore, 1928.

COMMENTI E FRAMMENTI

Bianca Cappello, i fiorentini e gli italiani.

Nello Tarchiani con grande competenza e fine, arguta maestria in uno degli ultimi numeri del *Marzocco* ha rilevato le inesattezze e gli errori topografici storici ed iconografici del volume di Pierre Gauthiez su Bianca Cappello, volume del resto che si legge con molto profitto e che merita per tutt'altro ampia lode.

Ma a me piace notare anche qualche cosa che alla lettura di esso mi colpí vivamente e non ho visto rilevato né dal Tarchiani né, che io sappia, da altri: a parte la mancanza d'ogni senso umano pei personaggi e le vicende del libro, lo spirito che lo informa, il tono fondamentale di esso, direbbero i pittori, è rappresentato da uno spirito di grande disdegno sprezzo e censura per tutto quanto è Italia ed italiano e che si insinua si sovrappone ed affiora in ogni circostanza, ed in ogni pagina.

Perché non possa sembrare una personale impressione, citerò testualmente dal libro.

A p. 16 l'autore parla di Pietro Bonaventuri e della sua famiglia, sopratutto dello zio Giambattista, agente a Venezia della Banca Salviati di Firenze, e del padre, il notaio e cancelliere Zanobi, squattrinato e sopraccarico di famiglia *C' était et c'est encore le coûtume de Florence*, si trova scritto in parentesi ed aggiunge che assai volentieri questi aveva affidato al fratello il figliuolo di cui era molto preoccupato pel carattere e i costumi, *éxécrables*, dice testualmente, *même pour un florentin, ce qui n'est pas peu dire*. E pei Fiorentini, antichi e nuovi, l'autore dimostra una spiccata antipatia.

E l'antipatia si estende anche alle manifestazioni artistiche.

A p. 115 ricordando che nel luglio 1573 Bianca aveva acquistato i famosi Orti Oricellari o Rucellai prodigandovi il lusso insolente e le meraviglie dell'arte, aggiunge subito: *de l'art italien, s'entend, et de ce temps-là médiocre et voyant à plaisir*, ed a p. 184, a proposito di mobili fiorentini con incrostazioni di pietre dure, non sa fare a meno di aggiungere: *à dépit de leur charme beaucoup plus que discutable.*

E quanto scrive sui fiorentini e sull'arte italiana del tempo concorda ed è ribadito dalle osservazioni che in ogni momento l'A. fa sulla morale e sulla corrutela italiana. A p. 128, per esempio, narrando il famoso trucco del finto parto, nota che esso fu preparato con la complicità di una confidente di Bianca e di una di quelle femmine *toujours si nombreuses en Italie qui sont prêtes à tout;* a p. 185 riassume in queste tristi parole la figura di Francesco dei Medici: *assassin et empoissonneur, vrai prince italien de la Renaissance*, ed a pag. 218, costretto, certo a malincuore dalle indagini e dagli accertamenti storici, ad escludere la ipotesi che la Bianca ed il Granduca fossero stati avvelenati, non può trattenersi dallo scrivere: *Reserve faite toutefois... le poisson toujours et partout possible en Italie et dans une pareille époque...*

Ma un ultimo rilievo voglio fare, il piú significativo e probante,

A p. 178, soffermandosi ad indagare il contrasto tra Venezia e la Toscana, crede di trovarne le ragioni nella gelosia della Regina delle Lagune pei Cavalieri Toscani di Santo Stefano, l'ordine militare marittimo di Pisa, che correndo i mari indisponeva Venezia, la quale pretendeva di essere sovrana nel Mediterraneo ed avere un monopolio marittimo, sul *mare nostrum*, ed aggiunge: è quella l'eterna sciocca e noiosa canzone dell' Italia. Proprio cosí: *c'est là l'eternelle et inepte rengaine de l' Italie.*

Sergio De Pilato.

Quanto osserva e rileva giustamente il signor De Pilato non mi era sfuggito; anzi ne avevo preso anche nota, leggendo. Poi, tra guastarmi il sangue con quelle frasi infelicissime e prendermi spasso degli svarioni topografici, preferii il secondo. Forse, con chi parla di noi, e di ieri e di oggi, su schemi e stampi ormai decrepiti, val piú l' ironia che lo sdegno.

N. T.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) — Colazioni e Pranzi a L. 4.20
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano — „ „ „ 4.50
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — „ „ „ 6.50
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari, 2**, IV piano — „ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 38

22 Settembre 1929.

SOMMARIO

Le anticipazioni d'un centenario, Antonio Panella. — **«Macbeth» e il senso tragico della vita,** G. S. Gargàno. — **Francesco Guardi alla Mostra del '700 italiano,** Nello Tarchiani. — **I patrioti italiani e gli attentati contro Napoleone III,** Alberto Lumbroso. — **Ex libris :** La Celimene del Termidoro, Lector. — **Marginalia:** *Novità di criteri e di ordinamento alla IV Esposizione d'arte decorativa di Monza. — Descrizione di Roma in una geografia araba del secolo XI. — L' «Askos» Catarinella. — Il nocciòlo del territorio di Linguaglossa e di Castiglione. — I misteri del Brasile sconosciuto. — La vita e le opere di Aurelio Bertòla. — Le Mostre bibliografiche. — Una corrispondenza tra Casanova e Opiz.* — **Bibliografie :** L'esempio di Luigi di Savoia, X.

Le anticipazioni d'un centenario

Ho sentito parlare di non so quante pubblicazioni per il centenario dell'assedio di Firenze, che ricorre l'anno prossimo, ma si può considerare già quasi incominciato, perché nel settembre 1529 il principe d'Orange era già entrato nel territorio fiorentino e il mese successivo aveva iniziato il blocco della città.

Dio ci salvi dalla rettorica, culminata nel secolo passato — a parte l'ardore patriottico che ispirò un libro a chi non aveva potuto combattere una battaglia — nell'enfatico romanzo del Guerrazzi. Ma quelli erano altri tempi e si può anche ammettere che la storia assumesse aspetti e andatura da epopea. Oggi sarebbe un anacronismo ingiustificato e inopportuno. Forse a volersi mantenere in una linea di serietà e di compostezza è anche impossibile, perché da allora c' è stato un lavoro di indagine e di revisione dei fatti nella loro portata materiale e nella loro interpretazione che l'introdurvi l'elemento spurio della coloritura sentimentale e dei giudizi erronei non sarebbe di buon gusto.

Bisogna incominciare dal vincere una prevenzione : quella di ritenere l'assedio di Firenze come nucleo centrale degli avvenimenti, mentre non è che un episodio, memorabile e glorioso quanto si voglia, ma pur sempre episodio e nulla piú. Un primo passo in questo senso l' hanno fatto gli autori di due volumi, (ediz. Vallecchi) che aprono per ora la serie dei molti che verranno. L'uno, Aldo Valori, studiando tutta l'azione militare, che si riconnette all'assedio, intitola il libro « La difesa della repubblica fiorentina » e osserva che « piú esattamente converrebbe parlare di campagna dell'esercito imperiale in Toscana, perché tutta, o quasi, la regione fu percorsa dalle truppe del Papa e di Carlo V » ; l'altro, Cecil Roth, ha creduto necessario di investire un intero periodo storico che egli chiama « l'ultima repubblica fiorentina », vale a dire il triennio dalla seconda cacciata dei Medici alla capitolazione di Firenze e alla restaurazione Medicea nella persona del duca Alessandro, notando che gli avvenimenti i quali condussero all'assedio furono « trascurati dagli storici a partire dai contemporanei e nessuno pare si sia spinto ad abbracciarli in uno sguardo complessivo ».

Sebbene da me riuniti per ragione di materia, i due libri sono peraltro sostanzialmente diversi quanto a metodo e contenuto. Quello del Valori, se pur vivace e piacevole, non sfugge al suo carattere occasionale. Acuto nell'esame degli avvenimenti militari che condussero alla caduta della repubblica e della responsabilità della sconfitta, sa troppo di compilazione in tutto il resto e soprattutto negli antecedenti politici e nei personaggi del dramma. Forse se questa parte fosse stata omessa, rimandando ad altre opere, il libro ne avrebbe grandemente guadagnato. Sarebbero fra l'altro scomparse le digressioni sul Comune medioevale, che risentono dei difetti della vecchia storiografia, i profili tagliati un po' ad effetto, come quelli di Carlo V, di Francesco I, di Clemente VII, e certi accostamenti bizzarri come Ferrucci con Garibaldi, fra Zaccaria da San Marco e fra Benedetto da Foiano con Ugo Bassi e padre Gavazzi. Cosí nei giudizi, chi potrà consentire che « spiritualmente la difesa di Firenze in pieno Cinquecento ricorda alla lontana quelle di Crema e di Milano nel secolo XII e anticipa quelle di Roma, di Venezia e di Brescia nell'Ottocento » ; che « la resistenza di Firenze ebbe un carattere di piena italianità » ; che « nel morire, il piccolo Stato toscano (esiste forse uno Stato toscano prima di Cosimo I ?) superò i propri confini storici diventando il rappresentante legittimo di una causa nazionale allora inavvertita, ma reale, destinata ad essere ripresa, a fiorire, a trionfare dopo il travaglio di tre secoli » ? Qui caschiamo nella vecchia rettorica, che, per fortuna, lo stesso Valori cancella con poche frasi conclusive del libro, dove siamo ricondotti sul terreno del vero giudizio storico. « La perdita della libertà repubblicana assicurò alla Toscana l' indipendenza politica ; le diede una dinastia paesana, che durò ancora duecento anni ». E ancora : « Il progressivo sparire degli Stati locali italiani era condizione necessaria per preparare il terreno all' Unità nazionale ». A questa migliore valutazione deve aver contribuito, come vedremo, la lettura dell'opera del Roth, della quale tuttavia quella del Valori può essere un utile complemento, perché il primo del problema militare si è occupato soltanto indirettamente e, ad ogni modo, senza avere una specifica competenza.

⁂

Il lavoro di Cecil Roth fu pubblicato nel 1927 in Inghilterra ed esce ora in veste italiana. Non è dunque occasionale. L'autore, prima di scriverlo, ha compiuto accurate ricerche nell'Archivio e nella Biblioteca nazionale di Firenze, nel British Museum di Londra. Che altre negli archivi vaticano e di Spagna possano fornire nuovi elementi preziosi non è da escludere ; ad ogni modo, lo studio del Roth è per ora il piú completo.

Fin dalle prime righe del libro noi sentiamo che lo storico inglese ha trovato la strada sicura e siamo certi che non si perderà. « Il tragico rogo del 23 maggio 1498 sul quale il Savonarola era andato incontro al suo destino, non aveva segnato la fine del suo ascendente per Firenze ». Proprio cosí. Per intendere ciò che avvenne a Firenze tra il 1527 e il 1530 bisogna metter da parte le parole gravi di « repubblica », « democrazia », « libertà », delle quali tanto si è compiaciuta la letteratura storica e romanzesca e rifarsi al movimento savonaroliano. L'assedio non era che l'ultima luttuosa prova del popolo fiorentino nel suo cieco attaccamento alla politica del frate di San Marco : avversione ai Medici, fede nella Francia, regime repubblicano fondato su un governo ristretto alla veneziana. Lo spirito del Savonarola sopravvive alle sue ceneri disperse nelle acque dell'Arno e suggerisce rimedî, che sono tanti errori. Trenta anni non sono riusciti a cancellare l' influsso d'una predicazione e d'un'attività politica, che dà agli uomini il fuoco dell'eroismo, ma li rende anche schiavi di un' idea fissa fino alla perdizione.

Erano appena usciti da Firenze Alessandro e Ippolito de' Medici insieme col cardinale Passerini che immediatamente, come al mutarsi d'un apparato scenico, si assiste allo strano spettacolo di un ritorno all' indietro, quasi che il tempo trascorso fosse un inganno della memoria e non una realtà. Non si domanda e non si discute che cosa si farà, perché il « profeta » l' ha già detto e non c' è che da rifarsi ai suoi insegnamenti.

Cosí rinasce la costituzione savonaroliana, che — cosa notoria e già dal Villari abbondantemente dimostrata — non ha nulla di democratico e tende piuttosto ad una concentrazione del potere in una oligarchia come a Venezia. Cosí ripullulano, con identità sorprendente di nomi, di tendenze e di programmi, i partiti e le fazioni del tempo del Savonarola : i Piagnoni, gli Arrabbiati, i Palleschi, i Bigi. Par d'essere tornati agli anni che seguirono alla cacciata di Piero de' Medici e, come allora, intolleranza e pietismo hanno il sopravvento. Provvedimenti caduti in disuso o dimenticati tornano in vigore : quelli contro gli ebrei, le leggi suntuarie, il divieto di discutere su argomenti di fede, la proibizione del giuoco, la limitazione delle doti, l'abolizione dei piú innocenti divertimenti come quello della corsa del Palio, la censura sulla stampa. Infine, la proclamazione di Gesú Cristo a Re di Firenze ; la qual cosa poteva anche rappresentare il simpatico gesto d'un popolo che, riconquistata la sua libertà, si affida alla protezione divina, se non avesse sottinteso un implicito affronto al Papa mediceo e se, nel governo e nella coscienza popolare, quella fede nel Signore dei Signori non si fosse trasformata in una folle credenza di invulnerabilità e di invincibilità, come aveva predetto il Savonarola e come andavano predicando due frati, fra Benedetto da Foiano e fra Zaccaria da Fivizzano, essere cioè quelli i giorni vaticinati da fra Girolamo, onde se pure fosse accaduto che Firenze dovesse essere flagellata, Dio sarebbe venuto poi miracolosamente in aiuto e gli angeli sarebbero scesi dal Cielo a scacciare con le spade di fuoco i nemici della città, che aveva eletto il Signore a suo Re.

Che questa predicazione possa aver avuta una efficacia grandissima nella resistenza della città assediata non si nega ; ma il male è che essa fu anche causa di un fatalismo politico, per cui governo e popolo finirono con l' irrigidirsi in un programma di intransigenza assoluta, che era poi lo stesso programma savonaroliano, opponendosi a ogni transazione e accomodamento, anche quando la situazione generale all'esterno era completamente cambiata e il persistere in quel programma significava correre a precipizio verso una inevitabile caduta.

Quando Clemente VII, libero dalla prigionia di Castel S. Angelo, si rifugiò a Orvieto e non nascose di far pagare a Firenze il tradimento commesso e, piú ancora, quando incominciò a riavvicinarsi a Carlo V, il gonfaloniere Niccolò Capponi cercò inutilmente di far prevalere una politica di intese e di accordi col pericoloso nemico. Fu sospettato di tiepida fede repubblicana. Gli Arrabbiati gli si misero contro, moltiplicando gli spregi e gli insulti contro il Papa e la sua famiglia, fino a proporre la distruzione del palazzo Mediceo. Neppure fu possibile un'alleanza con quella parte, qualunque essa fosse, che avesse avuto l'appoggio del Papa. Il Capponi fu infine deposto e processato anche, per aver tenuto corrispondenza sospetta con persone appartenenti alla Curia.

Col gonfalonierato del Carducci e del Girolami, figure mediocri di uomini politici, di errore in errore, si giunge al disastro. La nomina del Baglioni a comandante delle forze fiorentine e l'assoldamento di Napoleone Orsini, due sudditi dello Stato pontificio, provocarono l' ira di Clemente VII. « Con le lacrime agli occhi dichiarò ai delegati inglesi, che vendicherebbe tanta audacia e che avrebbe preferito servire nelle stalle dell' Imperatore anziché sopportare piú a lungo gl' insulti dei suoi sudditi e vassalli. Infine esclamò ch'egli non era Dio, ma uomo, e avrebbe usato ogni mezzo, sia la forza, sia la frode, per difendere il proprio e per recuperare quanto aveva perduto ». E mantenne la promessa.

Firenze, ingannata dalla Francia che a sua insaputa, aveva conchiusa la pace di Cambrai, si trovava sola a combattere contro la coalizione papale imperiale. Quando era già troppo tardi e il principe d'Orange era in marcia verso Firenze, fu mandata un'ambasceria a Carlo V e di essa faceva parte anche il gonfaloniere deposto, Niccolò Capponi. La politica conciliativa che non si era voluta quando era tempo di volerla, si tentava ora sotto l' imminenza del pericolo ; ma in una forma inaccettabile : intendersi con l' Imperatore, evitando il Papa. Carlo V, come era prevedibile, consigliò di rivolgersi a Clemente VII e l'ambasceria si sciolse. Il Capponi, sopraggiunto da malattia, morí a Castelnuovo di Garfagnana durante il viaggio di ritorno, col presentimento della inevitabile rovina della patria. A Firenze si ripresentò il solo Raffaello Girolami, il piú intransigente e irriflessivo dei quattro, per consigliare la guerra a oltranza. E trovò tutti disposti a seguirlo sulla china pericolosa.

Che Firenze abbia dato esempi inimitabili di eroismo, di fortezza d'animo, di sacrificio, durante il logorante e tormentoso assedio è innegabile. Sono pagine di gloria che resteranno indimenticate. Ma la disfatta era fatale ed è illogico attribuirne la colpa a questo o a quel fatto particolare, alla proterva malvagità di Clemente VII o al vituperevole tradimento di Malatesta Baglioni. Il Valori e il Roth, l'uno giudicando gli errori militari, l'altro gli errori politici, ne dànno la dimostrazione.

La guerra non assunse mai carattere di lotta in campo aperto, che potesse dare una vittoria risolutiva. Fu dannata fin dall'origine all' immobilità attorno a Firenze (ne vedremo le ragioni) e l'unico tentativo di rompere quel cerchio di ferro che si era stretto ai fianchi della città, compiuto da Francesco Ferrucci, fallí miseramente a Gavinana per insufficienza di forze e per la mancata intesa tra l'eroico soldato e Malatesta Baglioni. Nota il Valori che troppa gente v'era dentro la città e troppo poca fuori ; l'una, assediata, a corto di viveri e di munizioni, mal guidata, adempiva ad una funzione passiva quasi inutile, l'altra, sebbene guidata energicamente dal Ferrucci, era scarsa e disponeva di pochi mezzi. Colpa del Baglioni ? Ammettiamo anche questo ; ma c' è una ragione piú profonda accennata dal Roth col senso storico di chi ha studiato a fondo l'argomento.

La repubblica non era riuscita a creare lo Stato e Firenze non poteva confidare che in se medesima, perché tutto il resto della Toscana non sentiva né dovere né necessità d'una comune difesa. Perciò la guerra si ridusse ad un assedio di città. « I Medici avevano incominciato a formare uno Stato intorno a Firenze : il Savonarola lo aveva distrutto, e l'ultima repubblica, anche in questo, ne seguiva le orme. Anche i piú intelligenti e acuti osservatori fiorentini non riuscivano a vedere la necessità di estendere oltre le mura non solo i doveri della cittadinanza, ma anche i suoi privilegi.... Firenze repubblicana, in contrasto col Principato che le successe, dimostrò, sotto questo aspetto, un lato manchevole, che quasi ne giustifica, come in parte ne spiega, la caduta ». E questo è il motivo vero, inoppugnabile, della fine di un regime che aveva fatto il suo tempo e nessuna resistenza, per quanto eroica e gloriosa fosse, avrebbe potuto salvare. Ma il Baglioni tradí ? Anche su questo particolare il Roth, senza compiere una vera e propria riabilitazione del condottiere, ha detto cose giuste.

A parte gli interessi personali che inducevano il Baglioni a venire ad accordi col Papa, è certo che egli questi accordi non intraprese finché sperò negli aiuti della Francia. Quando la speranza cadde, i fiorentini, ciecamente fiduciosi nella finale vittoria, pretesero di continuare la resistenza. Magnifico gesto certamente ; ma esso non avrebbe in conclusione impedito che Firenze, stremata di forze, dissanguata, decimata dalla peste, vedesse i nemici irrompere in una città agonizzante per metterla a sacco. Questo volle evitare il Baglioni, ma i Fiorentini rifiutarono il concordato e lo dimisero. Soltanto allora cominciò il tradimento, se tradimento può chiamarsi quello di aver rivolte le armi contro la città irrimediabilmente perduta per costringerla a una capitolazione, alla quale già da tempo avrebbe dovuto rassegnarsi per non subire l'estrema rovina.

Dissero che con la repubblica era caduta la libertà fiorentina. Sí, se può meritare nome di « libertà » quel regime comunale che si era venuto snaturando nei tempi, fino ad assumere forme oligarchiche che non riuscivano a fermare il processo dissolutivo del Comune ; ma Firenze, a prezzo di quella pseudolibertà, aveva guadagnato l'indipendenza. Avevan pensato gli ambasciatori che erano andati a trattare con Carlo V che cosa sarebbe avvenuto della repubblica, se l' Imperatore, invece di rimandarli al Papa loro concittadino, avesse pattuito accordi, che potevano essere principio d'una occupazione straniera ?

Antonio Panella.

" Macbeth „ e il senso tragico della vita

L'esame che Adolfo Faggi ha fatto di due mie recenti traduzioni di Shakespeare e delle illustrazioni che di esse ho dato in ciascuna delle introduzioni e nelle note, rivela, al solito, l'acutezza e la sottigliezza dell' ingegno del critico, che davanti alle grandi opere d'arte sa prendere una posizione decisa, quale gli è indicata da quella sua particolare limpidezza che gli permette di arrivare al nucleo fondamentale da cui ha origine la creazione artistica. Arrivato là, le sue deduzioni sono di una rigidità logica a cui male si contrasta. Se non che, non è sempre senza pericoli in alcuni drammi shakespeariani (in alcune tragedie specialmente) arrivare all' idea fondamentale che li governa. Nella esposizione di un esperto e acuto indagatore tutto ci pare che proceda con un ordine semplice e serrato, sicché sulle prime noi consentiamo con la nostra guida : poi un' indagine piú attenta ci mette davanti alquante contradizioni, ci addita non poche deviazioni dalla via maestra, che fanno un po' vacillare la nostra convinzione ; e noi ci rivolgiamo allora a chi adunando e ordinando altri fatti ci presenta l' insieme sotto un aspetto diverso. È ciò che avviene del resto a tutte le grandi opere d'arte, che per la loro complessità e la loro profondità lasciano adito alle piú diverse interpretazioni ; ma in Shakespeare il fatto ha caratteri tanto marcati, che esso alla fine ci si presenta come un problema quasi insolubile.

Coloro che cercano di conciliare anche l' inconciliabile ci danno piú di una soluzione, ma in generale si tratta di ipotesi che non ci persuadono sempre e hanno la loro radice in fatti esteriori o di noncuranza o di fretta o di adattamento di vecchi materiali ad una concezione personale e nuova nel quale è stato lasciato intatto, in certi particolari secondari, ciò che pur avrebbe dovuto essere modificato, se l'autore (dicono) non si fosse preoccupato soltanto dell'effetto momentaneo che il dramma doveva produrre nell'animo degli spettatori : di quelli spettatori che non avevano il tempo di sottoporre ad una minuta analisi tutto quel che avevano udito e che, nel suo complesso, li trasportava all'ammirazione e all' entusiasmo subitanei. La questione è complessa e non può essere avvalorata di esempi che trascinerebbero ad una dimostrazione per la quale abbisognerebbero piú pagine di un periodico come è il nostro. Ma essa esiste indiscussamente ; ond' è che si comprendono tutte le eccezioni che il Faggi oppone a certe mie interpretazioni particolari, dato l'angolo visuale dal quale egli si è messo, alquanto diverso dal mio.

Non insisterò dunque su certi peculiari rilievi, fuor che sul seguente, per spiegare come possa avvenire che due critici coscienziosi e non superficiali possano legittimamente trovarsi in disaccordo.

A proposito del *Macbeth*, che è la sola ragione che ha provocato questo mio scritto, io ho cercato di mettere in evidenza come l'usurpatore, che è un rude guerriero e non ha nessuna morbidezza psicologica, sia poco preoccupato della vita avvenire e soltanto turbato dal pensiero che lo domina : quello di non poter vivere in sicurezza su quel trono che egli ha macchiato di sangue. Il Faggi argomenta sottilmente che Macbeth potrebbe passar sopra alla punizione che stia per attenderlo in una vita futura « trattandosi di cosa indefinita e lontana, rispetto alla immediatezza e concretezza della vita presente » se non riconoscesse, subito dopo che il caso è impossibile ; onde le sue parole sull' *imparziale giustizia che accosta alle nostre labbra stesse la mistura del nostro calice avvelenato* hanno un grande valore contro la mia interpretazione. E altre prove il sottile critico avrebbe potuto aggiungere che io stesso gli suggerisco. Nel famoso monologo dell'atto primo (scena VII) il futuro assassino dice che le virtú di Duncan *come angeli dalla squillante voce di tromba* potrebbero invocare *la dannazione di chi lo ha soppresso ;* e nella 1ª scena dell'atto terzo, quando il primo delitto è stato commesso, e si ordisce quello contro la vita di Banco, perché il tiranno non vuole aver dato il *suo eterno gioiello,* ossia l'anima, al *comune avversario degli uomini,* cioè al demonio, per far diventar re i figli del rivale, pare che il pensiero della dannazioue prenda sempre piú consistenza.

Ma si guardi bene con quanta indifferenza morale Macbeth parli della vita oltremondana, e come egli quasi ripeta a se stesso dei luoghi comuni che lasciano inalterato il fondo della sua anima, e della nostra ; anche perché a quegli accenni non siamo scossi da nessun brivido di terrore. Si rileggano invece le parole che egli dice alla moglie a proposito della salvezza che si son procurata i figli di Duncan : *Noi abbiamo troncato in due, non ucciso il serpe. Esso si ricongiungerà e ritornerà ad esser lui, mentre la nostra imbelle malvagità resterà, come prima, sotto la minaccia del suo dente. Meglio che si sfasci tutto l'edificio del creato e rovini la terra e l'universo, anziché prendere il nostro cibo sotto l'assillo del terrore e dormire fra l'angoscia di quei terribili sogni che ci agitano la notte. Meglio essere col morto, che per assicurarci la tranquillità abbiamo inviato verso la pace eterna, che stare in una continua eccitazione tra le torture dell'animo.*

Ecco veramente delle parole rivelatrici che nella loro terrifica emozione ci parlano della tortura della vita presente, la sola che in realtà preoccupi l'usurpatore.

Ed ecco perciò anche dipinto vigorosamente quale è il fondamentale stato della sua anima, che l' ispirazione artistica del poeta, la quale arriva in questo luogo ad una delle sue solite superbe altezze, ha messo in una luce su cui non può far ombra nessuna avvedutezza e sottigliezza di critica.

Ora di questa emozione artistica non dobbiamo tenere alcun conto, come di un dato altamente significativo ?

⁂

Non mi indugio a ribattere altre diverse interpretazioni che la complessità e la misteriosità della tragedia può giustificare. Perché il *Macbeth* è una tragedia del mistero.

Sir Edmund Chambers che è, come tutti sanno, uno dei piú acuti indagatori non solamente dell'opera shakespeariana, ma di tutta la vasta e ricca produzione drammatica elisabettiana, ha, in un suo luogo, delle parole degne di molta attenzione quando parla dell'evoluzione della tragedia inglese, o, anzi di tutta la tragedia, in generale. La quale può essere esteriore, quando si produce per avvenimenti estranei alla volontà degli attori, da cui essi finiscono per essere travolti, o psicologica, quando i fatti e la catastrofe sopravvengono in conseguenza di alcune particolari disposizioni che lo svolgersi di una passione determina inesorabilmente negli individui, o finalmente cosmica (ed è quella a cui possono giungere soltanto gli dèi e i titani della letteratura) in cui è avvenuto questo straordinario processo: « Dalla contemplazione del bene e del male nell'anima individuale, la mente filosofica passa alla contemplazione del bene e del male nella totalità delle cose, o piú precisamente, di quell' intricato tessuto delle anime individuali che agiscono, è verò, sotto materiali condizioni, ma perché soltanto ad esse la limitazione dello spirito umano dà accesso. Su quella base quella stessa mente forma le sue concezioni dell' intenzione e del lavorío di forze non umane e forse immaginarie, che agiscono dietro il velo ».

Chi può dare alle conclusioni alle quali conduce quel misterioso procedimento un significato preciso? Chi può parlare di una qualunque lezione che si possa dedurre dallo svolgersi degli avvenimenti?

Senza dubbio i protagonisti agiscono sotto l' influsso apparente di « materiali condizioni », e la critica può ad esse appoggiarsi per alcune esteriori deduzioni. Cosí il Faggi può dire del *Macbeth* — che è appunto una tragedia « cosmica » — che esso « ci presenta le torture che precedono, accompagnano e seguono il delitto, e ci addita nella coscienza una Nemesi implacabile che finisce col perturbare profondamente e anche distruggere l'organismo fisico del delinquente. Il quale va cosí di per se stesso incontro alla sua completa rovina ». E può aver ragione, come possono aver ragione altri che altro hanno dedotto. Ma chi ci spiegherà il mistero di quella « Nemesi implacabile »? Ma chi, tenendo conto dell'elemento misterioso, che è simboleggiato, per bisogno di concretezza scenica, e nelle Streghe e nello spettro di Banco, può non pensare che è vano, dopo la rappresentazione che si è svolta davanti ai nostri occhi, persuaderci che noi abbiamo assistito semplicemente alle torture che precedono accompagnano e seguono il delitto? Chi non sente che c' è dell'altro al di là del velo, a cogliere il quale ci sentiamo presi da un senso di smarrimento e di desolazione?

Lo so anch' io che ogni grande opera d'arte è pregna sempre di significati morali e che essi possono trarsi dal *Macbeth* in ricca abbondanza: ma non è questo ciò che io volevo dire quando respingevo le idee ispiratrici che molti critici vedono chiaramente nella concezione della tragedia, e dalle quali traggono poi ciascuno i propri insegnamenti. Il mio pensiero era questo, che c' è un momento in cui il *Macbeth* permette a noi di affacciarci ai margini di un gorgo oscuro del quale, il poeta col suo genio ha colto il senso pauroso e che egli è arrivato a trafondere in noi oscuramente.

Prenda chi vuole una tragedia che apparsiene al medesimo periodo di creazione artistica, l' *Othello*, e veda di quanta limpidezza è l'atmosfera in mezzo a cui vive il valoroso Moro e vive la innocente Desdemona, le due facili vittime che non hanno nulla da opporre alle forze che li tiranneggiano.

Tutti sentono il *pathos* di quella creazione e tutti sono presi dal medesimo sentimento che ispirano i due protagonisti, quello di una immensa pietà.

Ma davanti a Macbeth e a Lear chi si può adagiare in uno stato di dolorosa quiete? Chi non sente che qualche cosa d' insoluto è rimasto tormentosamente nel suo animo? Egli è che Shakespeare (e questo è ciò che da un pezzo io volevo dire) a un certo punto della sua carriera ha cercato degli straordinari e non pensati effetti artistici: egli ha voluto rendere piú denso e piú pauroso il senso tragico della vita, presentandoci delle rovine di esseri umani che brancolano nelle tenebre senza che essi trovino mai o nella esteriorità degli eventi o nelle distorsioni della propria psiche un punto su cui arrestarsi un attimo, prima di essere travolti in una fatal ruina: trastulli di una forza sconosciuta che li sballotta qua e là e che alla fine non tende altro che a mostrare la loro miseria di creature viventi.

Davanti a tale miseria noi spettatori non altro possiamo fare che piegare paurosamente la fronte, perché siamo in cospetto del mistero di tutta la vita universale; e allora Shakespeare diventa per noi la colossale Sfinge che veglia ai limiti di questo inconoscibile.

G. S. Gargàno.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

FRANCESCO GUARDI ALLA MOSTRA DEL '700 ITALIANO

A molti di noi han forse dato il maggior godimento la piccola galleria dei disegni e le due salette dei dipinti del Guardi.

Anche se pochi e notissimi, i disegni, esaminati alternativamente coi dipinti, servono a meglio gustare questi ultimi; mentre in una delle salette qualche pezzo, sconosciuto ai piú, riserba lietissime sorprese, e nell'altra si possono finalmente vedere in piena luce i pannelli tratti dal parapetto dell'organo dell'Angelo Raffaele.

Ma nella prima sala dei dipinti, quasi avrei preferito di non ritrovare gli ormai arcinotissimi *Parlatorio delle monache* e *Ridotto* del Correr, ancora una volta a metterci in imbarazzo.

Non Pietro Longhi può averli eseguiti; non Gianantonio Guardi, come è stato affermato; Francesco Guardi, sia pure con aiuti, può darsi; almeno per esclusione. Ma confesso che a riguardarli e ristudiarli per la ventesima volta, neppure l'attribuzione al Guardi mi persuade. A osservare anche di sfuggita il disegnino di un parlatorio di monache, segnato appena con la punta della penna e macchiato leggero leggero d'un po' di sepia allungatissima, ma cosí vivo e mosso, e ad andar subito a rivedere il dipinto cosí tonto e fermo, di Francesco, in verità, vi rimangon solo gli aiuti.

Se qualcuno riuscisse a persuadermi che quei due quadri sono di un altro, per esempio di Alessandro Longhi, gliene sarei gratissimo. Mi leverebbe, e leverebbe forse altri con me, da un dubbio tormentoso.

Ma qui alla Mostra, per accrescere l' imbarazzo, ai due pezzi del Correr si è aggiunto l'*Andito di Palazzo Ducale* della raccolta Crespi.

È firmato, indiscutibilmente firmato nella cornice della base di una colonna a sinistra di chi guarda. Ma riletta la firma, si riguarda il quadro, e vi si cerca il Guardi. E lo si ritrova nell'uomo in velada tortorina che s'avanza dal mezzo con passo di danza; lo si ritrova nell'altra velada azzurra, con uno spumeggiare di pizzi bianchi, al centro, nel fondo. Poi, niente.

L'architettura, col suggestivo giuoco della luce che penetra stanca dal finestrone chiuso sul bacino di San Marco, fa da prima una grande impressione; ma a penetrarvi dentro, tutto diventa accomodato e pesante. Delle figure, tranne le due rammentate, quella di senatore in toga rossa del primo piano, a ingrandirla al naturale, sembra ti debba diventare un ritratto di Alessandro Longhi; e quelle dei magistrati in cappa rossa e in tricorno, sulla porta della Quarantia Civil Vecchia, hanno un'aria cosí insolita, che non sai che cosa pensare.

Mi si dice che esista per questo, o di questo dipinto, un disegno, pure discusso. Sarebbe stato bene averlo lí accanto; forse se ne sarebbe tratta qualche conclusione.

Per ora è meglio tenersi alla firma; e sforzarsi di ritrovare nel quadro un po' piú di Francesco Guardi di quel che non appaia.

Per fortuna, a ripagarci del tormento, v' è nella parete contigua il *Concerto in onore dei Conti del Nord*, inviato dalla Pinacoteca di Monaco.

Qui, anche senza firma e senza documenti — ma questi ci sono — ritroviamo il Guardi dei disegni; quello delle macchiette costruite con qualche tratto indiavolato di penna, e, non sempre, un po' di bistro a guazzetto: e il fondo della carta e una minima distanza fanno il resto, per dar forma e vita ad un cavaliere o ad una dama, ad un soldato smargiasso o ad un popolano curioso.

Il Salone dei Filodrammatici è reso con una semplicità stupefacente: soffitto perlaceo con leggere decorazioni a nastri d'azzurro, di verde e di giallo dorato, in sordina; pavimento marrone unito; pareti di un blu laguna, rotto a destra dall'oro sommesso di una specchiera, nel fondo dallo sciacquío di una vetrata; a sinistra i palchi delle virtuose, tutte uguali, tutte in nero, un po' di trina bianca allo scollo: un primo trillo di violini.

Giú, baute nere a sinistra e nel fondo; a destra, sui divani azzurri, cavalieri e dame in velade e guardinfanti celesti. Nel mezzo una festa di marrone caldo, giallo dorato, violaceo disfatto, verdolino acquoso, rosato appassito nel cerchio delle dame sedute: e le sopravvesti di quelle vedute da tergo, di bistro in varii toni. E su tutto, un trillare di pizzi bianchi, di fettucce policrome, di galloni dorati. E i trilli sembrano ripercuotersi nei lampadarii di Murano, che pendono dal soffitto.

Le figure del primo piano, una ad una, anche se fanno ripensare al Magnasco — specialmente al Magnasco della *Visita in giardino* esposta poche sale dopo — son prodigiose per la forma elegante, pel colorito prezioso: una velada di cavaliere giallo oro, una sopraveste di dama sullo stesso tono, un guardinfante tra rosato e violaceo; poi, nel mezzo, uno staffiere in livrea blu cupo, che è una sciccheria; e a destra, quasi a chiudere il ritmo cromatico, una sopraveste muliebre di giallone dorato che si affoca nelle luci.

Giustamente questo, dei quadri ordinati al Guardi per celebrare la visita di Paolo, figliuolo di Caterina II, e di Maria sua moglie, è considerato il capolavoro.

Ma se meno avventa sul primo, direi che quasi, a poco a poco, affascina e meraviglia di piú una miracolosa veduta del *Rio dei Mendicanti*, appartenente alla raccolta Borletti: può stare alla pari con la celebre *Laguna di notte* del Museo Poldi Pezzoli.

Si ricorda il gioiello dell'Accademia Carrara di Bergamo, pur con un tratto del Rio dei Mendicanti: e tutto vi brilla e scintilla nel sole. Qui invece il cielo è nuvoloso e non ha riflessi sull'acqua del rio, che sembra fatta di nulla: un verdaccio cupo, ma profondo e trasparente, che si rompe in una scía cenerina dietro una gondola, in uno spruzzo bianco sotto il colpo di un remo. Niente della abilità calligrafica del Canaletto. Sopra, le fondamenta con una minuscola folla variopinta; e poi il muro immenso dell' Ospedale, corroso, trasudato, con le finestre appena accennate a sfregature di bistro. E la massa, tutta uguale, interrotta appena dalla facciata di San Lazzaro, con le statue del timpano che biancheggiano quasi spettrali sul cielo. Di rado, con tanta semplicità di mezzi, è stato raggiunto un effetto, compiutamente.

Dopo questo dipinto, si può sostare dinanzi all' *Isola di San Giorgio Maggiore* e all' *Isolotto in Laguna*, altre meraviglie della raccolta Borletti; e là goder ancora della resa perfetta di vecchie muraglie, qui della miracolosa giustezza di tono di qualche piccola vela sulla laguna a notte. Si può indugiar, con delizia, davanti alle vedute del Canal Grande della collezione Treccani: un Palazzo Pesaro al crepuscolo, con un muro bianco, un po' in luce, d'una giustezza di tono che ti fa sorridere stupidamente; e un Palazzo Corner con un seguito di casette in grigio, coi muri smangiati, sgretolati, trasudati, ch' è un portento.

Oppure fermarsi alle *Vedute fantastiche* della raccolta Serristori, ed ai *Capricci* di quelle Toscanini e Poss; piú a lungo, se vogliamo, a quest'ultimo, che sembra un rapido studio dal vero per un altro miracolo guardesco: la scena della benedizione data da Pio VI dall'alto della Scuola di San Marco al popolo affollato nel Campo di San Giovanni e Paolo; scena della raccolta Burns di Londra, e che avemmo a Pitti nel '22. Ma poi si ritorna al *Rio dei Mendicanti*, e ci par di vederlo per la prima volta. E ci si torna ancora, pur dopo aver ammirato nel gruppo centrale dell' *Ultima Cena* (prop. Spender) la prodigiosa natura morta del primo piano; o dopo aver constatato in una pastosa e fluida testa di donna (prop. Mucchi) un tipo muliebre che sembra derivato da un disegno, di quelli sfumati, del Piazzetta, ed al tempo stesso tutte le conquiste della scuola lombarda, dal Piccio al Cremona.

Ma si torna anche ai disegni; particolarmente a quelli ove pochi tratti di penna ed un leggero lavaggio di sepia o di bistro dan già ai vecchi muri l'aspetto descritto: e non sai quasi se sbalordir piú del disegno o del dipinto.

In tema, però, di sbalordimento, la saletta dell'organo ha la prevalenza.

Accontentati i committenti con le gustose portelle, firmate, ritrovate dal Fiocco, ma che non è stato possibile far tornare in Italia, il Guardi ebbe tre anni dopo (1750) l'ordinazione del parapetto, e lasciò libera da ogni freno, piú che la fantasia, la mano.

Piú la mano che la fantasia, poiché è dimostrato che per queste indiavolate storie di Tobiolo, il Guardi prese tranquillamente da figure e gruppi del Feti, del Ricci, di Pietro Vecchia.

Ma che importa se seppe farne cosa tutta sua?

Se ne potevan forse lamentare i committenti, in un'epoca nella quale molto si badava all' invenzione, per quanto i plagi fossero abituali nella bottega dei Guardi; ma piú forse si scandalizzarono della fattura. Dovette sembrar loro che il maestro avesse fatto per chiasso. Oppure capirono il prodigio? È da dubitarne, pensando al silenzio fatto attorno a questo capolavoro, che il Fiocco pel primo restituí al maestro, quasi per intuizione.

Le forme fluttuano, come inconsistenti, evanescenti; tutto è colore; e la tavolozza guardesca si sfa nei toni piú tenui e preziosi, tra iridescenze di vetro filato.

Il gruppo di Tobiolo della sposa e dell'Angelo — nella scena del Matrimonio — ti dà quasi le vertigini, a scrutare come è condotto a sfregature di colore, a guizzi, a punte d'ago. Nella partenza di Tobiolo, l'evanescenza delle forme, lo sfacimento delle tinte arrivano al massimo limite; al di là non esiste piú né forma né colore; ma a sinistra la madre piangente, che nella gamma piú sostenuta fa ripensare lontanamente a qualche figura del Savoldo, c' è piú di consistenza; sembra sostenga la composizione che si va perdendo verso destra in indefinibili sfregature di colore.

Nei primi piani, pochi oggetti sono eseguiti con una sommarietà sbrigliata, che supera quella della natura morta della *Cena*, o di qualche pezzo sul davanti dei guasti pannelli con gli *Amorini* della collezione Talleyrand di Roma, ed esposti nella sala del Traversi.

Ma negli sfondi le cose, accennate appena in un tono generalmente azzurrino, s' immergono e s' immedesimano fantasticamente nell'atmosfera.

Se s' immergessero e s' immedesimassero nella luce, avremmo un'anticipazione di Turner.

Nello Tarchiani.

I patrioti italiani e gli attentati contro Napoleone III

Per un curioso destino, fu proprio l'artefice piú convinto dell' Unità italiana, il « fratello d'armi » di Vittorio Emanuele II (come lo chiamò lo stesso Re Galantuomo), colui contro il quale piú si accanirono, con molteplici attentati, i patrioti italiani, e la storia di questi tentativi, tutti falliti, è drammatica quanto misteriosa. Le strane *Memorie* del poliziotto Griscelli (un Griscelli fu cacciato dalla Sicilia nel 1860, insieme con il La Farina, nei giorni gloriosi del binomio Garibaldi-Crispi, e forse fra le carte di quella famiglia siciliana si troveranno curiose rivelazioni sul Secondo Impero), le *Memorie* del Griscelli, dicevo, parlano di un attentato col pugnale. Sicché la vita di Napoleone III è dunque uscita incolume da tutti i generi di armi: pugnale (Griscelli), pistola (Pianori), bombe (Orsini), senza contare i veleni che alle Tuileries riuscirono innocui all' Imperatore ma (secondo una leggenda assai diffusa) fatali all' Imperatrice Carlotta del Messico, divenuta pazza dopo aver bevuta un'aranciata, come narra l'erudito Octave Aubry nel suo attraente « Napoleone III » (Plon, 1929). Ma la moglie del bel Massimiliano contava nella sua famiglia troppi folli perché fosse necessario che la storia ricorresse ad un veleno per ispiegare il suo squilibrio mentale.

Notevole il fatto, che tutti gli autori di attentati contro Napoleone III, chi piú chi meno, vissero esuli, in Corsica, o furono in istrette relazioni con i cenacoli rivoluzionari di Corsica cosí ben descritti, di su documenti inediti, recentemente, dal prof. Ersilio Michel.

Fra questi antibonapartisti (i repubblicani d' Italia furon tutti contrari a Napoleone III: da Garibaldi e da Mazzini a Cavallotti e a Carducci) spicca la figura del Pianori, il quale non conobbe limiti né alla sua fredda ferocia, né alla sua audacia che rasentava l'eroismo, come appare nel profilo che di lui tratteggiò il compianto Alfredo Comandini nel suo libro sulle *Cospirazioni di Romagna dal* 1831 *al* 1857 scritto di sulle Memorie di Federico Comandini e di altri patrioti del tempo. Dunque, codesto Giovanni Pianori (detto *Brisighellino* appunto perché nato a Brisighella), nel 1853 cioè all'epoca dell'attentato contro il Ministro Presidente Baldasseroni (di cui fu imputato un altro esule in Corsica: Francesco Peruzzi) giunse nell' isola. E ciò avvenne precisamente il 16 o il 17 dicembre. Ma allora il Pianori era uno sconosciuto: il suo nome non ebbe un quarto d'ora di celebrità che tre anni dopo, quando fu arrestato per aver fatto fuoco sull' Imperatore. Pianori, sbarcato a Bastia sul suolo francese, proveniva da Livorno dov'era giunto il 15 dicembre da Genova, a bordo del piroscafo *Il Filantropo*; ma poiché il passaporto intestato ad Antonio Liverani, di cui era munito, mancava della vidimazione del Console granducale del luogo di partenza, il Pianori era stato dalle autorità livornesi rimandato a bordo con « una guardia fissa di vigilanza », cioè guardato a vista. Passato dal *Filantropo* a bordo del piroscafo francese *Le Progrès*, era ripartito per Bastia. Non era né la prima né l'ultima volta che sbarcava in Corsica. Aveva continui contatti con l'emigrazione politica italiana in Bastia e in altri centri dell' Isola, poiché molti erano gl' individui compromessi che cercavano colà asilo e si raccoglievano per ordire nuovi complotti, cercando, clandestinamente o no, cioè col loro o con un falso nome, e con passaporto autentico o apocrifo, un asilo in terra di Francia. Certo è che il focoso Pianori andava e veniva di continuo dalla Corsica e dalla Francia in Liguria, in Toscana, in Romagna, sfidando disagi e pericoli d'ogni genere. E doveva essere uomo « di fegato », poiché osava circolare, come ho detto, con un passaporto già appartenuto al Liverani: ora Antonio Liverani, ardente e coraggioso patriota faentino, era stato notoriamente fucilato piú di tre anni prima, nel 1849, a Foligno, dagli Austriaci, come narrano il Comandini e il Michel. Ho dato questi particolari, per far capire qual razza di uomo fosse quel Pianori, oggi dimenticato. Il 29 aprile 1855, nelle ore pomeridiane in cui cavalieri ed equipaggi affollavano il Bois de Boulogne, ritrovo che negli anni del Secondo Impero era ben altrimenti elegante che oggi — come dice chi visse a quei tempi, e ottantenne li ricorda, cioè Gyp ne' suoi *Souvenirs* editi da Calmann Lévy nel 1929 — allorché l' Imperatore, talvolta in *daumont*, talvolta guidando egli stesso, tal altra montando a cavallo da quell'espertissimo cavallerizzo ch'egli era, veniva ad essere facilmente avvicinabile a tiro di pistola da qualunque pedone, il Pianori sparò due colpi di pistola su Napoleone III, che quel giorno era sur uno dei suoi piú focosi cavalli. Rimase illeso. Il Pianori doveva certamente aver complici, e non pochi (come del resto l' Orsini). Quantunque l'attentato non fosse riuscito, la Polizia prese gravissimi provvedimenti contro quanti professavano (del resto apertamente, come Hugo, come Rochefort, come Grévy, come Gambetta) idee repubblicane, o comunque non si dimostravano entusiasti del regime imperiale, poiché vedevan sempre nel nipote di Napoleone I « l'uomo del Due Dicembre », cioè lo « spergiuro ». E va osservato che Napoleone III stesso era ben disposto a ....dar loro ragione. Basta rievocare le sue lunghe conversazioni con un suo amico d' infanzia e medico di fiducia, il dottor Conneau, riesumate nel bel libro che poc'anzi citavo dell'Aubry. L' Imperatore ricordava al Conneau le parole del proprio fratello naturale, il duca di Morny: « Ciò ch' è grave in un colpo di Stato, è ch'esso equivale ad un patto con la fortuna », e « il suo pensiero ricorreva sempre al Due Dicembre; avrebbe dato tutto l'oro della terra perché il Secondo Impero non dovesse la sua origine a quelle barricate, a quei morti, a quelle deportazioni; nel fondo del suo cuore, se li rimproverava, come non si perdonava di aver mancato al suo giuramento di fedeltà alla Repubblica, quale Presidente, quantunque tal spergiuro fosse stato necessario al bene del Paese: *ma era condannato a dolersene sempre* ». E l'Aubry ha perfettamente capita l'anima misteriosa del figlio di Luigi Bonaparte, Re d' Olanda e marito di Ortensia de Beauharnais. Ma la sua Polizia aveva meno scrupoli del Sovrano, e naturalmente non risparmiò gli emigrati politici italiani particolarmente a Parigi e a Marsiglia, dov'erano piú numerosi, ed a Bastia, ove il Pianori aveva fatto negli anni precedenti molte gite e dimore; era quindi logico che si sospettasse ch'egli avesse avuto in Corsica complici ed istigatori. Ed uno ne fu arrestato: il nobile Degli Azzi Vitelleschi (antenato del marchese nostro contemporaneo, archivista e storico umbro) che a quel tempo fu incarcerato a Bastia, ma ben presto rilasciato per mancanza di prove, ogni sua azione sospetta riducendosi.... ad avere comperato un paio di scarpe al Pianori quando questi era stato l'ultima volta a Bastia ed aveva — forse per non destar sospetti come « disoccupato » — aperta una bottega da calzolaio. Tra gli esuli italiani a Bastia, v'era il Guerrazzi, il quale il 12 agosto 1855 (circa 3 mesi dopo l'atto inconsiderato del suo compatriota) scriveva in una lettera (inedita) a Leonardo Romanelli: « Dopo l'attentato di Pianori, tutti noi fummo condannati a domicilio coatto, né possiamo uscire dalle nostre dimore senza permesso del Prefetto; io rido di questo; però la ingiuria cuoce e ti dimostra come da ogni dove le polizie procedono cieche e sospettose. Anche il Pigli (il medico, Carlo, già professore all' Università di Pisa, esule anch'esso in Corsica, e le cui condizioni di salute facevano trepidare i famigliari e gli amici) ebbe una simile intimazione, senza badare che egli è ridotto a tale che un niente basta a traboccarlo nella eternità: giorni sono ebbe un travaglio cosí fiero che lo reputarono morto ».

Uguali vessazioni poliziesche udii narrare, nell'ormai lontana infanzia, da altri emigrati d'allora in Francia, fra i quali ben ricordo il pesarese conte Terenzio Mamiani della Rovere e il siciliano Michele Amari, storico del Vespro....

Pareva che di un altro attentato, quello di Orsini, si sapesse ormai tutto, specie dopo il recente e attraentissimo volumetto del Boulenger edito dalla Casa Hachette (1928); ma i nuovi documenti pubblicati in *Tyrrhenia* dall' illustre storico Gioacchino Volpe, deputato, e oggi Segretario della R. Accademia d' Italia, ci forniscono particolari nuovi. Non si sospettava che anche in questo attentato contro Napoleone III, avesse che vedere la Corsica. Eppure, sempre all' Isola risalgono le trame della congiura. Verso la fine del 1857, giungeva da Marsiglia a Bastia un emigrato napoletano che da qualche tempo viveva, come cameriere, presso Felice Orsini, e che allora si recava a Napoli, per ragioni che forse non si sapranno mai. (Morto l'Orsini ghigliottinato, e morti tutti i complici, compreso il Crispi e la sua prima moglie Montmasson, il segreto pare sepolto nelle loro tombe). Nella fermata, che il vapore fece a Bastia, quel napoletano andò a trovare l'emigrato Degli Azzi Vitelleschi di cui ho già parlato, *e gli recò una lettera di Orsini*, che il patriota fulignate *ben conosceva* e che di recente aveva veduto a Roma, durante l'assedio, prima che partisse per Ancona onde ristabilir l'ordine nella città sconvolta da lotte intestine e funestata da quotidiani assassinî. La lettera era un semplice saluto. *Ma cosa aggiunse, a voce, il cameriere di Felice Orsini?* Mistero! Certo è che pochi giorni dopo, la sera del 14 gennaio 1858, Orsini lanciava le sue bombe sulla carrozza che conduceva, all'Opera, Napoleone ed Eugenia, e i giornali francesi pubblicarono il nome e il cognome di quel cameriere che « per la sua imbecillità e debolezza d'animo » (come scrive il Degli Azzi Vitelleschi nelle sue ormai dimenticate *Memorie di un sopravvissuto* edite nell'*Arch. stor. umbro* nel 1911) aveva dato alla polizia parigina — la quale certo non aveva fornito buona prova di sé in quella tragedia! — il filo conduttore per l'arresto dell'Orsini. Naturalmente si sospettò il Degli Azzi (forse non a torto), se non di esser stato complice, almeno di esser stato consapevole dei preparativi di quell'orrendo misfatto, per cui Cavour, a Torino, ebbe parole di fuoco, non solo per il delitto in sé, ma anche per la malvagia stupidità con cui esso veniva a compromettere l'amicizia di Napoleone III per l' Italia. Per colmo di sventura per il Degli Azzi, la mattina stessa del suo arresto a Bastia, aveva «ricevuta la visita di un (sedicente) commesso viaggiatore di pelli d'agnello colorate e zigrinate, che non era poi altro che un emissario del Mazzini». E appunto il falso commesso aveva consegnato al fulignate una di quelle solite minuscole lettere — minuscole per la carta adoperata, minuscole per la fitta calligrafia da leggersi quasi con la lente, caratteristiche del Grande Agitatore — spedita al Degli Azzi da Mazzini: e il compromettentissimo documento del Maestro stava ancora aperto sulla scrivania dell'esule umbro, quando i poliziotti invasero la sua modesta dimora. Ma il patriota italiano era uomo di gran presenza di spirito: comprese subito la gravità del pericolo, tanto per lo scrivente quanto per il destinatario, e riuscí con molta destrezza a stringer la lettera nel pugno destro, ridurla a pallottola di carta, mettersela in bocca e poi trangugiarla senza che nessuno se n'avvedesse. Quantunque senza prove a suo carico, fu arrestato, e solo quando dal Processo Orsini risultò ch'egli non aveva conosciuto ciò che si era tramato a Bruxelles e a Parigi, fu rimesso in libertà. Ma i sospetti non erano del tutto infondati poiché il Prefetto Courtois sapeva che il Degli Azzi andava ripetendo: «Napoleone III deve cadere! Deve cadere!».

Molto schiettamente, il Degli Azzi (non senza pericolo dopo un sì atroce attentato) diceva alle Autorità imperiali:

«A che tanta maraviglia e tanto furore, se gl' Italiani non si mostrano benevoli a Napoleone III? Ma perché è egli venuto a Roma a far da gendarme al Papa? Faccia a casa sua ciò che vuole; ma con qual diritto mantiene in Roma, terra italiana, i suoi soldati per sostenere con le baionette un trono tutto tarlato e mezzo disfatto? È orribile, spaventevole, che per motivo sí vile e vergognoso Francesi e Italiani, gli uni e gli altri di razza latina, si siano azzannati come bestie selvagge....».

Un discorso cosí poco ortodosso non poteva recare altro frutto di quello che, di fatto, recò. Pochi giorni dopo, un «gentile» capitano di gendarmeria (si vede che sapeva salvare le forme) portò al Degli Azzi un decreto di espulsione da tutto il territorio francese, firmato dal Generale Espinasse, Ministro di Polizia: il Fouché del Secondo Impero, e che stava al Duca d'Otranto (se è lecita una proporzione) come Napoleone III stava a Napoleone I.

Come si vede, i corrispondenti di Mazzini, gli amici di Felice Orsini, nel territorio imperiale, non erano in odore di santità!

Alberto Lumbroso.

I lettori ritornano....
....e la ***MONDADORI***
incomincia la serie delle novità.

Escono in questi giorni:

Nella Collezione "Romanzi e Novelle"
VIRGILIO BROCCHI
La giostra delle illusioni.
Lire 12

Le serene; le torbide. Sette racconti che dalla gaiezza della prima novella, *La cassapanca*, passano per il sorriso, la beffa, la malinconia, l'amarezza, il disgusto, e si concludono nella tragedia dell'ultimo breve e crudele romanzo che si intitola *I compensi del destino.*

Nella Collezione della Guerra
FELICE DE CHAURAND
Come l'Esercito Italiano entrò in Guerra.
Lire 22

È il 15° volume della ormai celebre Collezione Gatti. Libro denso di notizie, di dati, di panorami storici, che tutti debbono leggere: documento e insegnamento di grandissimo valore.

Nella Collezione "Le Scie"
Ricordiamo:
RENÉ FÜLÖP-MILLER
Il Santo Diavolo.
Rasputin e l'ultimo Zar.

Magnifico volume di 500 pagine, 62 tavole fuori testo, legatura in tela e oro e sopracoperta a colori di E. Sacchetti

Lire 40

Sensualità e misticismo nell'ultima Russia Imperiale.

GINO DAMERINI
Caterina Dolfin Tron.
Amori, scandali e fasti del '700 veneziano.
Lire 35

Magnifico volume rilegato di 360 pagine, con 26 tavole fuori testo, 2 facsimili e lettere inediti e sopracoperta settecentesca.

La vita avventurosa di «Caterina Dolfin Tron», di questa poetessa grande dama, ninfa del Procuratore di San Marco Andrea Tron, e padrona di Venezia nel '700, illumina mezzo secolo di vita della Serenissima, in cui passano le più grandi figure dell'arte, della politica, della mondanità, illuminate nella loro intimità spesso scandalosa. Non si tratta di una vita romanzata, ma di una realtà storica che ha tutte le seduzioni del romanzo.

Casa Editrice A. MONDADORI
MILANO — ROMA VERONA

EX LIBRIS

La Celimene del Termidoro.

Finalmente una vita non «romancée». Quella che una «sociétaire» de la Comédie Française» — Dussane — ci offre di una sua insigne compagna d'arte, fiorita negli ultimi decenni del settecento: Luisa Contat.

Queste vite romanzesche, o piuttosto queste biografie ricostruite coi sistemi del romanzo sono pur condannate a perdere, prima o poi, la voga di cui hanno profittato — in grazia di alcuni ben riusciti tentativi — troppi scrittori che non possedevano abbastanza di fantasia per darsi al romanzo puro e semplice, né sufficiente informazione o penetrazione per animare, senza romanzo, la realtà. Una voga consimile determinata press'a poco dagli stessi motivi, l'abbiamo veduta quando autori improvvisati di teatro, incapaci di inventare, credettero di aver trovato trama e scene bell'e fatte in queste «vite» dove non si ammettono rivendicazioni di diritti di autore. La monografia scenica e il romanzo biografico possono avere torti equivalenti con le applicazioni sistematiche e quindi balorde che se ne son fatte o se ne vengono facendo, quando introducano nelle vite che piú ne furono lontane due elementi che sono fra i piú avversi ad una penetrazione essenziale: l'elemento «romanzo» e l'elemento «teatralità».

Quella che oggi si designa come la «Célimène» del Termidoro a far la pariglia con la consorte di Tallien — che ne fu detta la «Nostra Signora» —, ebbe invece una vita delle piú avventurose e insieme delle piú «teatrali» perché conobbe le maggiori glorie del placoscenico e i triboli della prigionia; fu, nel periodo rivoluzionario, e immediatamente successivo, bene in vista, se non addirittura in prima linea; ebbe adoratori infiniti e legami non passeggeri di vario genere, — con svariata prole — da un principe reale, poi anche re, fino a un beccaio presso il quale ella avrebbe esercitato il benefico influsso che Teresia Cabarrus esercitò su Tallien — ed, infine, anche un legittimo consorte. Tanto maggiore resulta il merito dell'autrice che con un soggetto di questo genere ha saputo resistere non solo alla tentazione del teatro, ma anche a quella della vita «romantizzata».

La fonte principale alla quale l'autrice ha attinto è costituita dai memorialisti di cui c' è dovizia per quel tempo anche nel campo teatrale. Basta ricordare le Memorie di Fleury e quelle di Mademoiselle George. Ma di altre svariate e numerose fonti ha potuto valersi, tutte registrate nella bibliografia che accompagna il volume, o, se vi manchino, citate, come si deve, nel corso della narrazione. Documenti ignorati o addirittura inediti le hanno fornito gli archivi e, primo fra tutti, quello del suo illustre teatro. Qui non si lavora di fantasia ma un intuito sicuro, un'affinità di simpatie, di professione, di gusti par che guidi l' interprete a penetrare nel profondo di questa vita avventurosa, anche se tanta simpatia o cordialità di consenso in qualche punto induca l'autrice a interpretazioni soverchiamente ottimistiche, come se fosse preoccupata di lavare da ogni macchia la donna singolare. Quello che piú la turba è, evidentemente, il beccaio ravveduto che in un'accolta di gentiluomini come il principe o Narbonne o de Girardin è peggio di una stonatura. Ma se fa parte della realtà di questa vita, bisogna pur rassegnarsi, e consolarsi ricordando che il beccaio già terrorista fu fra le belle mani di Luisa Contat uno strumento benefico.

La Celimene del Termidoro assurse alla rinomanza piú fulgida del teatro francese come Susanna del «Matrimonio di Figaro» perché l'astuto Beaumarchais aveva subito visto in lei una collaboratrice ideale per le doti eccellenti dell'attrice ed anche per la «qualità» dell'amico del giorno che era — come si è detto — fratello del Re. Ai primi albori della Rivoluzione Luisa Contat con la sua grazia ardita e spiritosa incarna mirabilmente la donna di Figaro, inconsapevole dei rivolgimenti formidabili a cui tien mano, creatura schietta di un autore geniale, prodigo di moralità sulla scena e senza scrupoli nella vita pubblica e privata.

Perché Luisa Contat fu una rivoluzionaria dell'antico regime, propensa cioè ai motti e agli atteggiamenti che ritenevano della Fronda piú assai che della Rivoluzione. Rivoluzionaria come le camarille e i circoli di corte, destinata cioè ad esser travolta non appena si passasse dai ritmi alla Marivaux a quelli della Carmagnola. E però nella «Comédie» ella si trovò a capeggiare il gruppo che rappresentava la tradizionale devozione ai Borboni, il vero spirito dei comici del Re, contro Talma che, come tutti sanno, prima d'essere napoleonico, fu sotto la suggestione di David, di Mirabeau, di Maria Giuseppe Chenier, campione della rivolta.

Ai gravi urti successero brevi riconciliazioni. Per la Pasqua del 1791 Talma e i suoi lasciarono la «Comédie» per aprire un nuovo teatro, sí che Luisa Contat fra i primi bagliori del terribile incendio dovette moltiplicarsi per fronteggiare i rivali a cui andavano tutte le benevolenze dei nuovi padroni. Fu una resistenza non scevra di pericoli dai quali non sempre potevano riuscire a preservarla forti protezioni di amicizie piú o meno sentimentali, come quella di Fabre d'Eglantine.

Agile e ingegnosa ella combatte come può la sua dura battaglia e dove non le è consentito di attaccare direttamente mettendo in scena produzioni di carattere polemico — la «Comédie» dette il 2 gennaio 1793 «L'Ami des Lois», che doveva esser proibito il 12, pochi giorni prima del supplizio di Luigi XVI — eccola a battagliare graziosamente, secondo il suo stile, ricorrendo al repertorio di Marivaux e precisamente alle «Fausses confidences». La scelta non poteva essere piú significativa. Scrive Dussane: — «fare applaudire *Les Fausses confidences* quando la Montagna dà il bando ai Girondini, compiacersi della prosa delicata di Marivaux mentre declama un Danton o tuona un Robespierre è mettersi contro, apertamente, alla Rivoluzione che trionfa». Poco dopo, il Comitato di Salute Pubblica faceva chiudere il Teatro Francese e il nome di Luisa Contat figurava in testa alla lista dei prevenuti per l'arresto. E se la prima parte della detenzione poté scontarla in casa, ciò fu dovuto soltanto alle cattive condizioni fisiche di lei che aveva messo al mondo, appena venti giorni prima, una delle sue creature.

Trattamento di favore momentaneo. Luisa Contat passava poco dopo con la sorella a esperimentare gli orrori di quella prigione di Santa Pelagia che Madame Roland aveva lasciato poche settimane prima per avviarsi con animo impavido alla morte, mettendo in atto i magnanimi esempi dell'antichità dai quali, sino a quel punto, era stata piú ottenebrata che illuminata.

Ma la dura prigionía di Santa Pelagia doveva ben presto mutarsi in quella assai piú dolce del convento delle Agostiniane inglesi dove Celimene ebbe una crisi di coscienza o piuttosto di spiritualità. Poiché i propositi del Comitato di Salute Pubblica eran ben chiari e piú volte si era detto che bisognava «ghigliottinare la testa della *Comédie* e deportare il resto», posta in questa ansiosa attesa di una morte imminente, Luisa Contat si preparava a morire, trovando conforto nelle consolazioni di una grande anima, la Madre Superiora, Madame Canning. — Ma il teatro che l'aveva portata sull'orlo del precipizio doveva anche salvarla.

È noto che a favore di Luisa Contat e di altri comici e di molti altri prevenuti — si vuole che fossero piú di un migliaio — intervennero i maneggi abilissimi di Labussière: singolarissimo tipo di guitto e anche di Figaro, dalle infinite risorse e dagli infiniti mestieri, che era stato portato dalla sorte capricciosa nell'ufficio piú delicato del Comitato di Salute Pubblica. Questo Labussière che a qualche cronista dell'ottocento parve un mito, oggi risulta una delle piú stravaganti certezze di quei giorni memorabili. Se ne disse qualche cosa anche in queste colonne, di recente, e non conviene ritornare sulla meravigliosa avventura degli incartamenti trattenuti, sperduti e infine soppressi che consentí a Luisa Contat, ai suoi compagni e a tanti altri di doppiare il capo del IX Termidoro, sfuggendo, cosí, miracolosamente alla frenesia sanguinaria di Fouquier Tinville. Ricordiamo soltanto che *quattro giorni* prima della data memorabile l'accusatore pubblico smania «di non aver ricevuto niente ancora che riguardi il processo dei comici francesi», ricorda «come i rappresentanti Couthon e Collot gliene avessero parlato» e conclude dichiarandosi «in attesa di ordini in proposito».

Luisa Contat si affrettò a ritornare sulla scena ricominciando con quello stesso Marivaux che le era stato fatale. Successe quella che l'autrice chiama la «breve estate»: un periodo trionfale di scena e di mondanità al quale, per altro, non mancano le ombre dei tempi tuttavia calamitosi, delle difficoltà finanziarie ed anche di una ingrata maturità fisica che arriva in anticipo sugli anni.

Il regime consolare e imperiale non fu favorevole all'attrice. Le simpatie di Napoleone andavano alla tragedia: non gli pareva che per gli alti compiti che egli assegnava al teatro, i commediografi, fossero pure Molière o Marivaux, servissero ai suoi scopi. La fine di Luisa Contat fu triste come è triste ogni fine. Lontana quasi tutta la prole dai diversi cognomi e dai rapporti reciproci non facilissimi, come è lecito supporre. Da poco Celimene è diventata la signora De Parny con molti obblighi di mondanità e con risorse sempre piú misere e già ella avverte le insidie di un male inesorabile. Ma, fino in fondo, il carattere della donna impulsiva e generosa rimane integro.

Perché di Celimene in sostanza Luisa Contat non ebbe nulla, o, se si vuole, ebbe soltanto la prontezza di spirito. Ma la sua prontezza di spirito fu un'arma messa a servizio di nobili sentimenti e di buone cause, le serví per smascherare e confondere ignobili individui, non per tormentare innocui «misantropi» o per scorbacchiare ingenui adoratori. Un esempio fra tanti. Una sera che lo spettacolo ritardava perché l'attrice non poteva ancora andare in scena — e il pubblico si impazientiva — un suo compagno di grande rinomanza, Dugazon, non si peritò di presentarsi alla ribalta a informare gli spettatori del preciso motivo che faceva indugiare la rappresentazione. Al primo incontro nelle quinte con Dugazon, Luisa Contat lo schiacciò con questo colpo di maglio: «E cosí, *voi denunziate ancora*?» Quell'attore cosí popolare era stato uno dei bassi agenti del Terrore, e aveva preso parte ai suoi fasti piú turpi. Chi ne dubitasse, non ha che da cercare nelle «Memorie» di Monsignor De Salamon la pagina dove si ricorda la macabra figura dell' istrione aggirantesi nelle prigioni in pieno macello di settembre. Nulla di Celimene nella vita di Luisa Contat che fu mamma delle piú affettuose e tenere, donna di società delle piú ammirate e rispettate cosí da potere imporsi — contro i pregiudizi del tempo — al bel mondo anche femminile che si compiaceva di frequentare il suo salotto: uno di quelli che hanno l'onore di un capitolo nei *Salons* di Sophie Gay.

Il volume si chiude con una lunga lista di personaggi che fra il 1778 e il 1806 furono «creati» dall'attrice. Se si toglie la Susanna del «Matrimonio di Figaro» non ce n' è uno solo che oggi sopravviva fuorché nella memoria di qualche erudito. Ma, per fortuna, oltre i «creati», ci sono i personaggi semplicemente interpretati. E qui la luce di Molière e di Marivaux dà un suo meritato riflesso anche a Luisa Contat.

Lector.

[1] DUSSANE, *La Celimène de Thermidor - Louise Contat* - 1760-1813, Paris, Librairie Charpentier et Fasquelle Ed., 1929.

MARGINALIA

*** Novità di criteri e d'ordinamento alla IV Esposizione d'arte decorativa di Monza.** — Poiché fu stabilito che il ciclo delle Mostre di Arte Decorativa a Monza sarebbe stato triennale, avremo nell'anno venturo quella IV Esposizione Internazionale che doveva tenersi quest'anno. Nessun dubbio che le Mostre biennali lasciassero troppo breve spazio di tempo per una sufficiente preparazione da consentirsi agli espositori onde se ne ottengano i desiderabili resultati di varietà e di perfezionamento. I criteri generali adottati perché questa Esposizione possa dare un'idea chiara e compiuta dell'Arte Decorativa moderna italiana e internazionale ci sembrano dei piú ragionevoli. Agli effetti di questo completamento sembra giusto e opportuno di assegnare al giardino della Villa le funzioni che fin qui non ebbe. Esso, infatti, ospiterà con la I grande Mostra orticola internazionale, un'esposizione del giardino italiano, con i vasi e le statue, le fontane, le meridiane, i pergolati e i padiglioni che ne sono le note caratteristiche. Ciò indipendentemente da nuove sistemazioni all'esterno della Villa intese a conferire maggiore festosità e comodità al luogo, ma tali da non alterarne il carattere originale. Invece l'aspetto interno della Villa Reale sarà completamente trasformato. Si maschereranno con soprastrutture provvisorie le decorazioni esistenti di cui già fu osservato il contrasto stridente con la produzione delle Arti Decorative moderne. Alcuni ambienti monumentali della Villa non suscettibili di trasformazione saranno riservati alle cerimonie, ivi limitando a Mostra a pezzi unici eccezionali e ad oggetti di altissimo valore. Ma il salone d'onore sarà trasformato per accogliere in partiti ornamentali la grande mostra dei marmi italiani. Il resto del piano nobile sarà destinato alle sezioni straniere, mentre l'esposizione italiana, oltre alle parziali mostre del primo piano, a cui già si è accennato, occuperà l' intero secondo piano della Villa Reale, e cioè, in tutto, non meno di ottanta sale. Non mancherà una sezione retrospettiva, secondo la promessa del programma, che sarà questa volta rappresentata dalla sala dei vetri romani antichi, mediante opere tratte dalle collezioni dello Stato. Ma la produzione moderna sarà opportunamente ordinata secondo precisi criteri distributivi. Cosí si avrà, per esempio, «una galleria dei decoratori» costituita da un seguito di grandi sale decorate alle pareti da artisti nostri e completate da mobili d'arte di valore eccezionale, nei quali oltre l'originalità la modernità e la sapienza del disegno si richiederà materiale di pregio e lavorazione tecnica perfetta. Cosí la grande «galleria dell' illuminazione» dovrà offrire il quadro completo di quanto di meglio si produca attualmente come arte e come tecnica in questo campo che con le risorse della luce elettrica offre possibilità nuove quasi illimitate. Ogni ramo della produzione artistica decorativa avrà le proprie speciali «gallerie»: ceramiche, vetri, tessuti, metalli, arti grafiche ecc. ecc. Infine queste mostre parziali che debbono dare al visitatore un' idea compiuta dei resultati ottenuti nei singoli campi delle Arti Decorative, si ritroveranno quasi in sintesi nella grande galleria dell'arredamento, la maggiore della Mostra, ove i prodotti delle singole arti decorative saranno riuniti a formare i differenti ambienti dalle precise destinazioni. Questa sezione sarà effettivamente come una conclusione ideale della Mostra, darà un' idea definitiva di ciò che gli artefici contemporanei hanno saputo immaginare e produrre per la casa moderna, che è poi quanto dire per la vita d'oggi.

★ Descrizione di Roma in una geografia araba del secolo XI. — Il manoscritto che la contiene nella Biblioteca Ambrosiana, in scrittura jemenica, è datato con l'anno 1169 dell' Egira, corrispondente al 1791 della nostra èra, ma ne è autore un geografo, Ishaq ben al Husain, che G. Boson, in un suo articolo della rivista *Aevum*, identifica in una delle fonti di al-Idrisi, che, come è noto, scriveva il suo trattato geografico nel 1153 dell'èra cristiana, alla corte del re Ruggero di Sicilia. Ishaq ben al Husain gli sarà stato di qualche tempo anteriore; quindi si può fissare approssimativamente al 1050-1100 l'epoca in cui questi scrisse le sue opere. L'autore arabo, dopo aver dato la descrizione delle tre città sante, La Mecca, Medina, Gerusalemme, passa in rassegna alcune città costeggianti il Mediterraneo, e cosí ci dà notizie delle maggiori città della cristianità, come Costantinopoli e Roma. La descrizione di Roma è riferita dal Boson nel testo originale, accompagnandolo con una traduzione, alla cui esattezza ha contribuito anche il Power dell' Istituto biblico. La descrizione comincia cosí: «Roma si trova nel sesto clima, la sua distanza dalla linea d'occidente è di 35 gradi e dalla linea dell'equatore di 42 gradi. È una città grande, sede del regno dei romani. Dai tempi antichi non vi è nei suoi paesi una città maggiore. La sua lunghezza è di 28 miglia. È divisa in due parti, tra le quali scorre un fiume grande, che viene dal mare». Quindi si dà notizia della chiesa maggiore: «In essa trovasi la tomba di Simone, apostolo di Gesú, figlio di Maria, sopra di lui pace.... Nella chiesa si trovano cinquemila preti e diaconi. Vi si contano mille e duecento calici d'oro, intarsiati di pietre preziose, per bere il vino dell' Eucaristia.... Nei dintorni si trovano i minareti dei frati, che vegliano pregando durante la notte. Roma ha diecimila bagni. La popolazione rimane nelle chiese dal sabbato a tutta la domenica, e tralascia ogni mestiere e qualunque commercio. Roma ha pure un luogo di riunione per i cultori delle scienze, della matematica, della filosofia, dell'astronomia, e per i dottori della medicina. Colà si hanno mille volumi del Vangelo lavorati in miniature d'oro e tesori grandi, fra i quali collezioni letterarie in ogni genere di scienze». Questa descrizione differisce poco da quelle già note di al Eldrisi e di Jakût; ma si può notare qualche differenza nei particolari. Mentre il nuovo manoscritto parla della chiesa dove si trova la tomba di Simone apostolo, le altre fonti ora citate accennano piuttosto alla chiesa di S. Pietro e Paolo. Notevole in tutti i testi è la leggenda di un meraviglioso uccello di rame, in codesta chiesa, che, quando è il tempo delle ulive, prende in bocca rami d'olivo, lasciando ripetutamente cadere il frutto finché non sia riempita una misura grande. Quest'uccello portentoso non può esere altro che la colomba ed il ramo d'olivo, come simbolo di pace, rappresentante talora anche lo Spirito Santo. Appunto questo simbolo diede origine nella fantasia orientale alla leggenda della moltiplicazione delle ulive; leggenda notissima presso gli arabi e riferita anche da altri testi. Ma nel manoscritto dell'Ambrosiana vanno segnalati due particolari che non ricorrono altrove. Uno di questi è nel racconto che «nella stessa chiesa (di S. Pietro) si vede una colonna il cui fusto è di pietra giacinto rossa, per mezzo della quale il tempietto risplende nella notte e non c' è bisogno di lumi». Non si riesce a spiegare a che cosa qui alluda l' autore; e altrettanto difficile a spiegare è l' episodio che «nei giorni di festa il re viene e si apre la porta del palazzo ed il re vi scende e gli si rade la testa. Quindi egli ne esce e distribuisce a ciascuno dei sudditi del suo regno un capello, e quelli lo hanno in gran conto». Si potrebbe pensare alla distribuzione dell' Eucarestia; ma è piú verosimile vedere nel racconto l'allusione a due fatti diversi: o alla tonsura ecclesiastica o alle visite pastorali del Pontefice, in cui si usava distribuire reliquie, immagini ed altri doni. A meno che l'autore non applichi senz'altro a Roma gli usi orientali: e siccome i maomettani hanno in grande venerazione i capelli del Profeta, cosí egli potrebbe aver supposto la stessa venerazione presso i romani per i capelli del Pontefice.

★ L.«Askos» Catarinella. — È un prezioso cimelio fittile, proveniente dall'alta Lucania e riferibile ad un ignoto artefice locale del III secolo av. Cr., che ci rivela direttamente un costume di quella lontana popolazione italica stanziata nella valle dell'Ofanto. Ha, dunque, anche un' importanza folkloristica e infatti se ne legge un'ampia illustrazione di Edoardo Galli nella rivista *Il folklore italiano*. Il Galli, soprintendente per il Bruzio e la Lucania, presenta questo vaso facendone rilevare le caratteristiche, e «leggendolo» nella decorazione figurata con la scorta di fotografie e di fedelissimi disegni acquarellati eseguiti da un suo valoroso collaboratore. Trattasi di un grande «askos» di tipo canosino, di argilla fine e pallida, fornito di due alti becchi verticali cilindrici — uno dei quali chiuso alla bocca da un diaframma bucherellato (cribrum), mentre l'altro ha l'analogo «crivello» nel fondo —, di un'ampia apertura centrale su breve collo ad orlo espanso, e di due piccole e robuste anse a ponticello contrapposte sul ventre. Piú che di un esemplare che abbia vera veste di arte, si tratta di un manufatto che nel suo complesso rappresenta una singolarità folkloristica di oltre due millenni or sono. Per questo l'aspetto concettuale del cimelio è forse piú interessante di quello artistico. Il color rosso (di ovvia finalità magica) onde sono spalmate nell' interno le tre aperture, ed il «cribrum» con cui sono chiusi i due becchi oltre la forma speciale del recipiente, non lasciano dubbio sulla destinazione funeraria di esso, per contenere il liquido lustrale, che doveva sgorgare idealmente puro attraverso il filtro, in conformità delle esigenze del rito. Quanto alla decorazione, la nostra attenzione è richiamata principalmente dalla superficie superiore dell'«Askos» che l'articolista per maggior chiarezza distingue in due sezioni divise dai due becchi cilindrici. In ognuno dei due spazi campeggia una sontuosa e circolare «protome» femminile, certamente una Gorgone nell' intenzione del rudimentale pittore. Essa è fiancheggiata da galletti, disegnati a piena macchia di colore, che, avendo sicuro riscontro concettuale e formale con i similiari attributi di Persephone, fanno sorgere il dubbio che presso la gente italica stanziata nella regione dell'Ofanto sul declinare della civiltà greca, si fosse determinata una ipostasi tra la misteriosa sovrana dell'Ade e l' immagine della Medusa. La vera e propria rappresentazione funebre incomincia a destra della prima Gorgone, per continuare con lo stesso movimento verso destra al di là della seconda Gorgone contrapposta. È una processione che si apre con un gruppo di tre figure femminili, con i capelli scarmigliati, da interpretarsi, con ogni probabilità, come prefiche o serventi del rito mortuario. Segue una teoria di musici, diretta verso l'epilogo e la chiusura della scena. In alto vediamo un letto funebre sostenuto da quattro ricchi piedi torniti; e disteso supino sul piano del letto, col corpo rivolto a sinistra, il defunto, con la corazza e il doppio balteo. Al disotto del cadavere v' è un accenno di coltre, e su tutta l'ampiezza del letto s' incurva un alto baldacchino intersecato di bende.

★ Il nocciòlo nel territorio di Linguaglossa e di Castiglione. — Nel raccogliere queste notizie per i lettori del *Folklore italiano* Carmelina Naselli, non si è occupata soltanto delle pratiche in ùso per la raccolta, dei canti popolari, dei giuochi fanciulleschi, ma è anche entrata nel campo piú propriamente agrario. Cosí il suo viene ad essere un saggio compiuto di botanica, di economia popolare e di demopsicologia. Le varietà in uso, la piantagione, i lavori culturali, la raccolta del frutto — che presenta particolare ricchezza di elementi folkloristici — formano l'argomento della prima parte dell'articolo, nella quale trova anche posto un'ampia spigolatura di terminologia dialettale. Ma speciale interesse ha la seconda parte che offre un gruppo cospicuo di canti popolari inediti, sacri e profani, alcuni dei quali notevoli per efficace bellezza. In questo campo il contributo è particolarmente prezioso. Infatti per quanto si riferisce alle contrade di Linguaglossa e di Castiglione, esse hanno dato scarsissimo contributo alle raccolte di canti, perché furono poco o punte esplorate. Non le conobbe il Salomone-Marino, che dichiarò di avere raccolto i suoi « Canti » nella provincia di Palermo; non l' infaticabile Pitré, che non poté comprendere il loro nome nell'elenco dei paesi esplorati per i suoi « Canti popolari siciliani »; solo il Vigo, che spigolò abbondantemente nella provincia di Catania, diede alcuni canti di Linguaglossa, ma tanto pochi da potersi davvero contare sulle dita. Fu una fortuna che a quei canti prima della guerra rivolgesse la sua attenzione il Reganati di Linguaglossa. Di quest ultima raccolta fa largo profitto la Naselli, ma da parte sua ha cercato di accrescere quel materiale, interrogando contadine del luogo, dalla memoria fedele e liete di rinfrescare il ricordo dei tempi giovanili. Da questi documenti di poesia popolare risulta che fra le popolazioni dei Comuni ricordati la pianta del nocciòlo è riguardata con sentimento semplice e schietto, il sentimento quasi religioso che il mondo vegetale inspirava agli uomini primitivi. Essa appare nient'altro che come fonte di benessere, di prosperità e, in molti casi, anche di vera ricchezza. Del suo bel fogliame copioso si allieta il paesaggio per lungo tempo dell anno e, sia fresco che secco, serve di buon foraggio agli animali; coi rami di due anni, che sono leggeri e flessibili, si intrecciano cesti e panieri di varia foggia e grandezza; i piú robusti, solitari e diritti, sono adibiti a ramazze e per « carramari » le olive e le noci, ma piú spesso sono adoperati per pali da vigne; una parte, infine, vengono tramutati in carbone. Le frasche, ossia i rami secchi che si tengono per uso di famiglia, vengono impiegate per il forno e per la cucina. Quando, nelle serate di Natale, le famiglie s riuniscono a veglia, mentre le nocciòle ruzzolano sulla tavola e si ode, di tratto in tratto, il caratteristico rumore breve di quelle schiacciate da denti bene addestrati, i rami della pianta madre, tramutati nel piú alto dei simboli — il fuoco vivificatore — continuano sino all'ultimo anelito di lor vita ad essere fonte di bene e di letizia per le buone popolazioni etnee. Presso le quali, nei riguardi del nocciòlo, sono anche ricercati gli spunti popolari nei giuochi fanciulleschi, negli ornamenti domestici locali, nei proverbi e nella toponomastica.

★ **I misteri del Brasile sconosciuto.** — Non tutti sanno che anche nello Stato di Bahia come in altri del Brasile (le Amazzoni, il Parà ecc. ecc.) si trovano immense estensioni di territorio sconosciute che furono percorse fin qui da pochissimi bianchi. Se si consulti una carta si rileverà per esempio che lungo il fiume Pardo, che sfocia nell'Atlantico a nord del grande Jequitinhonha, per varie centinaia di chilometri non è indicata nemmeno una località. Ciò premesso, un collaboratore delle *Vie d' Italia e dell'America Latina* (Settembre 1929) rende conto dalla « Rivista dell' Istituto Geografico e Storico di Bahia » dell' interessante relazione del Gesuita Camillo Torrend il quale ha viaggiato appunto nella regione del fiume Pardo risalendolo sino a Jacarandà in lancia a benzina e compiendo poi il resto del viaggio a cavallo. Non lungi da Jacarandà si trova Salobro che per la sua vicinanza ai campi diamantiferi aveva veduto crescere i suoi abitanti a parecchie migliaia, mentre oggi ne ha appena qualche centinaio occupati a ricercare diamanti in terreni che furono già ampiamente sfruttati. Ma qui non sono rocce diamantifere, bensí uno o piú strati di agglomerato alluvionale — evidentemente portato dall'acqua di lontano — dove i diamanti s' incontrano con maggiore o minore frequenza. Non è escluso che gli strati inferiori di questi agglomerati, inesplorati sin qui, possano dare piú ricchi prodotti. Oltre Jaracandà il Pardo, che pur non sarebbe difficile sistemare con canali laterali dati gli esigui dislivelli, non è piú navigabile neppure con lancie a benzina a causa delle numerose rapide e cascate. Lo affrontano solo le canoe indigene con grave pericolo. In tutta questa zona lungo le rive del fiume si produce cacao di ottima qualità. Ma se ci si allontani dalle sue rive si trovano immense distese di foreste vergini con zone pantanose dove nessun bianco è mai penetrato. Qui il viaggiatore fu particolarmente colpito dalle gigantesche liane, cosí gigantesche che potevano sostenere il peso di sei persone senza rompersi né piegarsi. E qui egli poté avvicinare gli Indii detti dell' « Acqua nera » o piuttosto i miseri avanzi di quelle tribú che ancora sopravvivono alla caccia spietata data loro dai bianchi. Di questa caccia il Padre Torrend riferisce efferati episodi. I piú vicini se ne stanno a dieci leghe dal fiume Pardo in capanne fatte con foglie di *patioba*, si nutrono di cacciagione di pesce e di tuberi, non portano vesti di sorta, neppure la fascia ai fianchi che è usata da altre tribú. Miti di indole, se attaccati dai bianchi sono capaci di terribili rappresaglie. Quando il Padre Torrend li visitò essi a mezzo di un interprete, che designano col caratteristico nome di « lingua » perché è infatti la sola persona della regione che conosca il loro linguaggio, lo richiesero di trasmettere al governo dello Stato di Bahia la domanda di un'assegnazione di una certa zona di terreno dove potessero vivere indisturbati: zona a cui nessun bianco potesse avere accesso. Questo viaggio ha conseguito l'effetto piú desiderabile perché in seguito ad esso l' Istituto Geografico e Storico di Bahia ha ottenuto dal Governatore che una vasta zona della regione fosse concessa al suo nome in perpetuità, rimanendone effettive proprietarie le tribú degli Indii, mentre una parte di essa si destinava a parco naturale per la conservazione delle caratteristiche di una flora assolutamente eccezionale.

★ **La vita e le opere di Aurelio Bertòla.** — La lode del Carducci e del D'Ancona tolsero dall'oblio il nome di questo letterato riminese della seconda metà del Settecento a cui nei primi dell'Ottocento aveva dato rinomanza la notissima Isabella Teotochi Albrizzi, per il cui salotto erano passati tutti i migliori ingegni del tempo, e che di codesti ospiti pubblicò i « Ritratti » nel 1807. Appunto col « Ritratto di Aurelio Bertòla, della Teotochi Albrizzi apre la sua monografia, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne*, Luigi Rava, il quale, per altro, aggiunge nuovi particolari biografici, con una compiuta illustrazione delle opere del Bertòla. Nato a Rimini il 4 agosto 1753, mostrò presto svegliato ingegno, cosicché a dieci anni fu condotto dal vescovo Francesco Paini, suo congiunto e concittadino, a studiare nel seminario di Todi, dove rimase fino al 1769, anno in cui ritornò a Rimini e fu spinto dalla madre, contro la sua volontà, ad entrare nella Congregazione dei monaci Olivetani. Tuttavia si segnalò nell'Ordine e fu promosso al grado di padre lettore in Monte Oliveto Maggiore di Siena, dove pubblicò il poemetto in sesta rima, le « Notti clementine » per la morte di Clemente XIV. Il Metastasio, dopo averle lette, gli scriveva da Vienna di « non aver trovato in quelle luminose « Notti » un solo verso che non annunciasse il poeta ». Da Siena il Bertòla passò a Napoli, dove molto produsse: dalle lezioni di storia nell'Accademia di Marina alle varie canzioni, alle favole morali, alle traduzioni degli idilli del Gessner. Dopo otto anni di vita lieta, durante i quali diverse dame della migliore aristocrazia ebbero l'alterna vicenda della sua ammirazione e devozione, il Bertòla lasciò Napoli (1783), per ritirarsi a Rimini in casa della madre. Di là passò poi a Vienna e chiese e ottenne la facoltà di abbandonare l'abito e di vivere fuori del chiostro, facoltà che gli fu concessa in via temporanea da prima, e poi in definitiva nel 1787. A Vienna approfondí i suoi studi di letteratura tedesca e si procurò alte protezioni che gli valsero la cattedra di filosofia della storia nello Studio pavese. Durante il tempo passato a Pavia fece un breve viaggio a Zurigo per conoscere da vicino il Gessner. Intanto aderiva alle idee di Francia: fin dal 1788 si hanno documenti che lo mostrano inscritto a logge massoniche a Milano. Caduto in disgrazia, e per giunta afflitto da malattia, perdette la cattedra. Allora rientrò a Rimini e nella città natale rimase fino alla morte. Ma lo trassero dal suo ritiro i francesi nel 1797. Infatti il Bertòla fu nominato membro del Comitato di pubblica istruzione, ed ebbe l' incarico di dirigere un « Giornale patriottico » da pubblicarsi a Forlí. Del giornale non si stampò nemmeno un numero, forse a causa della malattia del Bertòla; malattia che lo condusse alla morte il 30 giugno 1798, a soli 44 anni. Fu sepolto nel tempio Malatestiano senza pietra e ricordo, e solo vent'anni dopo il Comune di Rimini gli dedicò una lapide commemorativa. Il Rava chiude questa nota biografica passando in rassegna la varia attività letteraria del Bertòla e delineandone il carattere come uomo e come scrittore.

★ **Le Mostre bibliografiche.** — Opportunamente fu disposto, a cura della Direzione Generale delle Biblioteche, che in occasione del recente Congresso fossero organizzate varie mostre nelle biblioteche italiane, tenendo conto non solo dell' importanza di alcune di esse, ma ancora delle particolari tradizioni culturali delle varie regioni. Con questo pensiero si è voluto assicurare da una parte, una maggiore varietà, dall'altra, una portata scientifica di non comune valore che è messa in piena evidenza da Domenico Fava ne *L' Italia che scrive*; il quale nel passare in rassegna tali Mostre ha seguito il viaggio compiuto dai congressisti secondo il programma preparato dal Comitato ordinatore. Cosí, quasi echeggiando il recente Congresso, l'articolista parla prima delle Mostre romane, poi delle altre di Napoli, di Montecassino, di Firenze, di Bologna, di Modena e di Venezia, dove il Congresso si chiuse il 30 giugno. Roma ebbe tre Mostre: bibliografiche quelle di Palazzo Margherita e della Minerva, bibliotecnica quella ordinata nella Galleria d'Arte Moderna a Valle Giulia. La piú importante per il significato che assunse, per la ricchezza dei materiali e per il magnifico collocamento, è stata quella di Palazzo Margherita, intitolata « Mostra storica romana dall' Impero a oggi ». Sui cimeli delle diverse sezioni si sofferma minutamente l'articolista, riconoscendo il pieno successo di questa Mostra. Ma se gli splendidi ambienti di Villa Margherita hanno contribuito a dare la maggiore attrattiva alla Mostra romana, è accaduto perfettamente il contrario per la Mostra del libro moderno italiano, allestita al primo piano del Palazzo della Minerva. Le varie sezioni e sottosezioni, nelle quali tale Mostra ha dovuto scindersi anche per adattarsi ai locali troppo ristretti, hanno avuto per conseguenza di diminuire la visione dell' insieme, di non lasciar scorgere nel dovuto rilievo l'ordinamento di un complesso assai vario di materiali, che per ragioni intrinseche non poteva dare subito il senso dell'organicità. A differenza di queste due mostre esclusivamente italiane, quella bibliotecnica era di carattere internazionale. Allestita nelle sale terrene della Galleria d'Arte Moderna con la partecipazione di ben venti nazioni, essa ha permesso di stabilire utili confronti fra i progressi raggiunti dai paesi piú civili del mondo nell'ordinamento e nell'arredamento delle biblioteche. Questa Mostra ha confermato ancora una volta il grande sviluppo conseguito nella tecnica bibliotecaria dagli Stati Uniti e dall' Inghilterra. Ma anche l' Italia ha mostrato di avere fatto negli ultimi anni in questo campo notevoli progressi. Piú povero, invece, apparve il contributo dato dalle nostre biblioteche al perfezionamento dei cataloghi ed in generale alla migliore conoscenza dei loro tesori bibliografici. Dopo le Mostre romane sono passate in diligente rassegna le otto Mostre regionali costituite in occasione del Congresso, per concludere che esse hanno dimostrato ai bibliografi stranieri quanto sia stato meritato l'onore conferito all' Italia di essere scelta come sede del primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia.

★ **Una corrispondenza tra Casanova e Opiz.** — I documenti sulla melanconica vita del Casanova a Dux, in ufficio di bibliotecario, non sono molti; e se ne comprende facilmente il motivo. Il veneziano, scrivendo ha preferito parlare della sua gioventú, quando la sua audacia domava la riluttante fortuna, e in ogni paese trovava una donna per la sua illusione amorosa di un giorno. In questa scarsezza di notizie acquista notevole importanza la corrispondenza che dal 1788 al 1794 il Casanova scambiò col signor Giovanni Ferdinando Opiz, ispettore delle finanze imperiali in Boemia. Bel tipo questo corrispondente, appassionato grafomane, che appunto in grazia di questa mania ci ha tramandato queste curiose testimonianze, di cui discorre Cesare Giardini ne *La Gazzetta di Venezia*. L'Opiz è il grafomane tipo: morendo lasciò circa 100 volumi in quarto scritti con accurata calligrafia, che testimoniano del suo amore per la scienza, se non del suo genio. In uno di codesti volumi l'Opiz ha avuto la pazienza di ricopiare tutte le lunghe lettere — 33 sue, 34 di Casanova — di cui la corrispondenza si compone. Questo scambio di lettere era una delle poche gioie che restavano al Casanova e che lo consolavano del suo stato attuale. Lettere ne aveva scritte sempre molte, tanto che i casanovisti ne vanno rintracciando sempre di nuove; ma la sua corrispondenza diventa copiosa specialmente nella solitudine di Dux. Il carteggio col conte di Lamberg, durato anni e anni, raggiunse le 600 lettere. L'Opiz, del quale oggi si discorre, è un corrispondente procuratogli dallo stesso Lamberg, il quale temeva forse che, lui morto, il suo amato Casanova non sapesse piú a chi scrivere. La prima lettera con cui Lamberg presenta Casanova a Opiz non potrebbe essere piú entusiasta. Casanova vi è indicato come un « homme célèbre et célébré, aimable et rare », la cui conoscenza non potrà a meno di far epoca nella vita dell' ispettore letterato. Opiz quanto a entusiasmo non rimane indietro; ma verrà tempo che dovrà deludersi se non sulla sapienza, certo sul carattere « bienveillant du philosophe » Casanova. I due uomini non erano fatti per comprendersi, e infatti la loro corrispondenza ha questo di singolare: che nasconde sotto abbondanti perifrasi il disprezzo di Casanova per Opiz e il dispetto di questo per non esser preso sul serio. A poco a poco però, questi due sentimenti si rivelano e prendono corpo in vere e proprie ingiurie. Bisogna dire che il piú aggressivo dei due corrispondenti è il Casanova, ed è strano — e spiegabile solo col suo desiderio di mantenere contatti col mondo — che il bibliotecario di Dux perseveri a scrivere e anche nell'ultima sua lettera sembri tentare un accomodamento che gli eviti il disappunto di perdere definitivamente il suo disprezzato corrispondente.

BIBLIOGRAFIE

L'esempio di Luigi di Savoja.

« Egli si è prodigato instancabilmente fra le nevi del Polo e dell'Alaska, su le vette dell'Himalaja e del Ruwenzori, in guerra al comando supremo delle forze navali italiane e di parte di quelle alleate, poi nell'azione tenace metodica di colonizzazione ed anche oggi si adopera per la soluzione di problemi geografici di grande momento per la scienza e di grande interesse per lo sviluppo delle nostre colonie ».

Queste parole si leggono nella sobria, incisiva, prefazione dell'ammiraglio Giuseppe Sirianni, oggi Ministro della Marina, che accompagna il recente volumetto di Tomaso Sillani dedicato a « *Luigi di Savoja ammiraglio esploratore colono* » (Libreria del Littorio, Roma 1929, VII). È un libro di divulgazione, intendendo la parola nel senso migliore, in quanto vale, piú che altro, a ricordare a chi ne fosse immemore l'attività mirabile di questo Principe sabaudo, le sue molteplici attitudini i particolari aspetti « di una personalità che — come osserva giustamente l'ammiraglio Sirianni — ha raggiunto non per virtú del suo rango ma delle sue opere una notorietà piú che italiana mondiale ».

Tanto piú efficace riesce l'esposizione dell'autore, in quanto invece di seguire un rigoroso ordine cronologico e di metterci sott'occhio i capitoli di una bene ordinata biografia, si ferma sopra alcuni punti singolari della vita del Principe i quali valgono a lumeggiarne il carattere e i lineamenti tipici, meglio che ogni raccolta di dati minuti e di ogni susseguente interpretazione o coloritura. Infatti il primo capitolo del libro che appartiene alla biografia del Principe si intitola « La prima impresa sul mare » e tocca quell'azione navale rapida improvvisa, non intonata certo ai ritmi contemporanei, oltre che della politica europea, della vita italiana del tempo, con la quale Luigi di Savoja attaccando la Turchia nell'Adriatico apparisce come un precursore, guidato da un istinto infallibile. « La storia diede ragione all'istinto », anche se sul momento quest'azione « fu troncata a mezzo per una minaccia d'armi e di diplomazie velata dall'apparente e proclamata necessità di non turbare quello che, con frase non so se piú grottesca o piú ironica, era stato battezzato: *equilibrio balcanico* ».

Cosí nel render conto in un successivo capitolo dell'esploratore l'A. non si sofferma a raccontarci le imprese notissime che portarono il Principe dai primi cimenti sulle Alpi nostre al Sant' Elia al Ruwenzori all' Himalaja, ma con brevi accenni, indugiando particolarmente sulla spedizione polare, mette in luce le virtú dell'organizzatore e del capo, dalla volontà ferrea, che non sempre si accompagnano con gli ardimenti e gli eroismi personali.

Infine appare assai logico di avere premesso al capitolo che riguarda l'Ammiraglio, l'altro dove, in sintesi, sono fermate le vicende dell'Armata d' Italia dalle origini immediate, sarde e napoletane, a traverso la rinascita che conobbe fervore di opere e antiveggenza di metodi e forme, ma di cui il ritmo, cosí promettente, doveva pur troppo allentarsi ben presto per i criteri di politica nazionale che, tra secolo XIX e XX, si videro prevalere in omaggio a forze irresponsabili allora onnipotenti.

Luigi di Savoja che allo scoppiare della guerra vede finalmente compiersi il proprio fato, nell'atto di toccar la meta piú alta che gli è dovuta, non è un ammiraglio improvvisato. Una disciplina austera di studi e un'operosità senza tregua gli hanno fatto percorrere i gradi della carriera, dal piú umile al supremo. In queste pagine possiamo seguire « il figlio del Re esule d'una terra non sua » — a undici anni è già allievo dell'Accademia Navale di Livorno dalla quale usciva, dopo aver compiuto cinque viaggi di navigazione in terre straniere, per salpare sulla « Amerigo Vespucci » con la quale per due anni doveva correre gli Oceani — fino al giorno, che, dichiarata la guerra all'Austria, egli fu l'Ammiraglio indicato dalla nazione, dal cuore unanime degli Italiani, prima ancora che dalle assegnazioni ufficiali in omaggio alle norme gerarchiche.

E nel periodo del suo comando s' incontra quell'operazione intesa a compiere il salvataggio dell'esercito serbo che fu tra le piú straordinarie della guerra ed ebbe le navi d' Italia al primissimo posto, anche se intervenne qualche cooperazione di alleati. Si trova nell'appendice del volume, fra altro — in un capitolo intitolato « Il salvataggio dell'esercito serbo » — un brano del rapporto del Principe, in data 28 febbraio 1916, nel quale, nonostante l'estrema sobrietà delle espressioni, chi abbia occhi per vedere può intendere quali fossero le difficoltà dell' impresa condotta felicemente a termine tra insidie infinite per merito di una forza direttiva che seppe provvedere in ogni piú periglioso imprevisto. Il capo della impresa che portò al salvataggio dell'esercito serbo ha bene tutti i lineamenti dell'altro che guidò la spedizione polare.

Un'ultima parte del volumetto è dedicata alla grandiosa opera di colonizzazione che il principe ha saputo perseguire in Somalia con la vastissima azienda agricola i cui resultati superano già le piú rosee aspettative.

Cosí la figura del Principe balza compiuta da queste pagine come un esempio luminoso che dalle cose, prima ancora che dalle parole, tragga tanta virtú di persuasiva efficacia e di irresistibile suggestione.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

NUMERI "UNICI „ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

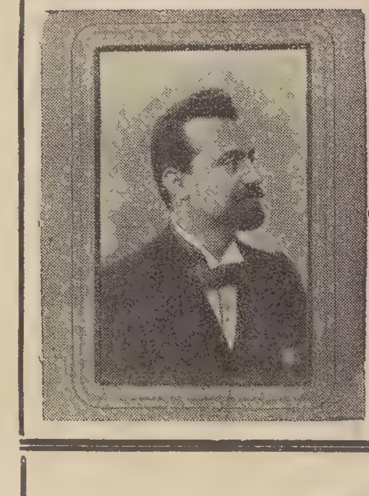

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. 4.20
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ 4.50
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ 6.50
Tipo C: **Via Torino**
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 39. 29 Settembre 1929.

SOMMARIO

L'idealismo di C. Battisti, Arturo Pompeati. — **Storia di trent'anni :** XXII. Il viaggio di Madama Vigée Le Brun, Diego Angeli. — **Ronda spagnuola,** Ezio Levi. — **La letteratura e la popolarità di Ponson du Terrail,** Aldo Sorani. — **Nel paese della pace,** Bianca Maria. — **Marginalia :** *Il concetto ciceroniano della storia — Brueghel detto il Velluto, Rubens e il Cardinale Borromeo. — Etruscologia e folklore nella Romagna toscana. — Il cattivo carattere e le disavventure politiche dell'abate Fea. — Lettere inedite di Garibaldi nel Belgio. — Il rimpatrio dall'Ungheria della « Legione italiana ». — Echi di storia sul Mincio. — Minturno. — Un re pastore in Patagonia. — La storia ignorata della ceramica russa.* — **Commenti e frammenti :** Rettifica.

L'IDEALISMO DI C. BATTISTI

Luigi Filippi, nella prefazione della sua recentissima biografia di Cesare Battisti (1), riferisce che altri in Italia prima di lui aveva meditato un libro simile, ma aveva urtato contro lo scetticismo di parecchi editori, convinti che il libro non potesse interessare il pubblico. Incomprensione di codesti editori ? O consapevolezza di un' indifferenza effettiva — vergognosa indifferenza — da parte dei lettori verso il piú alto fra i martiri dell'ora piú alta della nostra storia nazionale ?

Comunque sia, non il solo Paravia, che pubblica lo scritto del Filippi, ma anche il Vallecchi, che un anno fa pubblicò un'altra biografia di Battisti, composta da Ettore Fabietti (2), sono venuti in buon punto a smentire quei loro scettici colleghi : ma è chiaro che la smentita perentoria si aspetta dal pubblico. Tocca ad esso, col favore da accordare a queste biografie, la prova che certe memorie ardono vive nell'anima fedele degli Italiani. Cesare Battisti è il martire, appunto di una fedeltà eroica : il solo modo di continuarla, sia pure indegnamente, è quello di rimanere fedeli alla sua fedeltà. Se non fossimo capaci di questo, tanto varrebbe che il Fabietti e il Filippi non avessero scritto i loro libri, e che l'ottima biografia francese di Battisti stesa da M.e D' Hazon fosse rimasta, prima e ultima, a testimoniare la nostra lentezza nel richiedere e nell'attuare la soddisfazione di certi bisogni spirituali.

I due biografi italiani, dal canto loro, hanno soddisfatto questo nostro bisogno — e insieme quest'obbligo d'onore — con molta dignità, competenza, calore d'affetto. Ai saggi parziali del Ruffini, del Bertotti e d'altri (preziosa sempre la monografia di O. Ferrari sui *Martiri ed eroi trentini*) il Fabietti e il Filippi aggiungono finalmente la narrazione compiuta della vita di Battisti, con ampio corredo di belle incisioni. Né è il caso di lamentarsi del doppione involontario, perché ciascuno dei due libri, pur confondendosi con l'altro in qualche punto e, doverosamente, nella devozione alla santità del soggetto, nasce per altro da un temperamento particolare e si orienta secondo punti di vista differenti e insiste su motivi personali.

L'uno, il Fabietti, è poeta ; l'altro, il Filippi, è trentino. Nessuna antitesi fra i due termini : anzi, a rigore di logica, nessun rapporto fra di essi. Eppure, fuori da ogni diversità d' informazione, che in entrambi è eccellente, è innegabile che il poeta si sente in uno dei due libri, e il trentino si sente nell'altro.

Il Fabietti fa precedere la narrazione vera e propria della vita da una prima parte, *L'anima*, dove in cento pagine e in ventun brevi capitoli (*Il puro eroe*, *L'eroe martire*, *Nel solco interrotto*, *La religiosità in Battisti*, *Perché Battisti fu socialista*, ecc.) tenta di interpretare lo spirito del martire. Tentativo che mi sembra ottimamente riuscito : e lo stesso preporre quest'analisi, che altri avrebbe preferito far seguire, risponde a un impulso fondamentale caratteristico. Impulso di poeta ? O semplicemente di idealista, e quasi un poco di mistico ? Chiamatelo come volete : l'essenziale è che in virtú di esso la figura di Battisti è sollevata subito in un'atmosfera superiore, e che ombre e luci gettate su di essa acquistano un valore esemplare. Si è già, alla fine di questa prima parte, sui confini dell'universale. E la preoccupazione della parte seconda è quella di non far dimenticare quest'altezza universale nella realtà episodica dei fatti esterni di cui fu intessuta la vita dell'eroe.

Il fervore stilistico del Fabietti — benedetto fervore in un momento in cui par buona regola sorvegliarsi gelidamente, vergognarsi di ogni abbandono, e quest'*alibi* dell' impotenza affettiva si vuol gabellare per sensibilità — aiuta con molta spontaneità questa idealizzazione commossa di Battisti. La aiuta, e qualche volta, riconosciamolo, la accentua un tantino con l'enfasi : sorella, per ovvie ragioni, dell' impassibilità ora accennata.

Ma sono momenti assai rari. Piuttosto un altro pericolo non è stato evitato dal Fabietti. Che egli sposasse la causa del suo eroe, è piú che naturale : e quando mai una causa fu piú sublime di questa ? Che egli ricusasse di esaltare nel Battisti patriota e martire la riabilitazione del Battisti socialista (e questo ricusa anche il Filippi) è atto non di generosa concessione, ma di doveroso rispetto verso la fede luminosa del grande trentino, che non sopporta di essere diminuita o sezionata secondo le nostre particolari tendenze. Totale fu la sua dedizione : totale ha da essere il riconoscimento della sua personalità ideale ; personalità che si nutrí a fondo di passione socialista. E se proprio dai suoi compagni di fede — austriaci antiitaliani, e italiani.... piú antiitaliani degli austriaci — Battisti toccò le piú crudeli delusioni e gli oltraggi piú abbietti alla sua missione nazionale, questo abisso che si scavò fra lui e gli altri della stessa schiera dimostrò che cosa fosse il suo socialismo di fronte al loro. Un ideale cosí puro, il suo, che prima ancora di trasfigurarsi nell'offerta alla patria ebbe dai piú degni fra gli uomini dell'altra riva l'omaggio che meritano le piú alte passioni umane. Il Filippi racconta infatti che Gualtiero Castellini, il giovanissimo campione del nazionalismo, gli disse un giorno alla fine di un discorso di Battisti : « È la prima volta che applaudo un socialista ; ma vorrei che i nazionalisti fossero come lui ». E dall'anima eroica del Castellini l'elogio traeva un'eloquenza e una autorità altissime.

Necessaria dunque è l'accettazione della figura intera di Battisti, che poteva, morendo sulla forca, non vergognarsi di nessuna giornata della sua vita breve e intensissima ; come la sua convinzione che la guerra europea dovesse uccidere per sempre la guerra — convinzione assurta con lui alla sublimità del patibolo — inspira un rispetto profondo pure a chi pensa diversamente.

Ed è giusto anche, in una biografia che non voglia ridursi a panegirico frasaiolo, ricercare le ragioni per cui Battisti divenne socialista. Ma quello che non mi sembra giusto è confondere, come fa il Fabietti, la parte polemica e occasionale della sua battaglia politica nel Trentino con la parte essenziale della sua milizia civile.

Intendiamoci : Battisti rispettava troppo le proprie idee per trascinarle nella rissa brutale e per sostituire alle ragioni gli improperî. Ma l'umanità dei contrasti non risparmiò neppur lui, e lo trasse qualche volta a giudizi poco sereni sugli altri partiti. E qui sí la nostra cautela ci deve guidare per restituire alle idee quel che era delle idee, al calore polemico quello che era qualche volta soltanto della passeggera ira umana.

Restituire significa, in fondo, ripetere quel che Battisti fece tra noi durante la memorabile propaganda per l' intervento : quando il figlio di Trento, ormai famoso per la grandezza di che aveva glorificata al Parlamento di Vienna la causa dell' irredentismo italiano, poteva volgersi indietro e contemplare da storico quel mezzo secolo di vita trentina che egli aveva, negli ultimi vent'anni, riscaldato della sua fede e illuminato con gli scritti e con le parole. Allora caddero le generalizzazioni severe che gli avevano ispirato un giorno amari giudizi sul partito liberale trentino : allora riconobbe le glorie di questo, e perfino le benemerenze di qualche clericale, in un paese che pure non aveva avuto troppo a lodarsi dei preti.

Cosí è : e il Filippi, trentino, queste cose le sa e le dice, con molta discrezione. Soprattutto ricorda che questo partito liberale, che dalla dieta di Francoforte in poi ebbe una lunga storia, alternata di pugnaci affermazioni e di inevitabili stanchezze, serbò al Trentino la tradizione italiana, nella cultura e nelle memorie. E qual' altra forza avrebbe potuto serbarla ?

Uomini insigni contarono i liberali trentini, patriotti fierissimi. E Cesare Battisti ne ereditò il programma, in un momento in cui gli epigoni sembravano stanchi e quasi immemori dei padri. Strana sostituzione, che un socialista prendesse il loro posto. Strana per piú ragioni : che il Trentino, regione montuosa, non offriva condizioni psicologiche ed economiche propizie al socialismo : che il socialismo, internazionale, non sembrava potesse patrocinare coerentemente gli interessi nazionali degli irredenti : che Battisti chiedeva alla borghesia liberale un'alleanza destinata ad aiutarlo nell'affrettare la vittoria delle forze antiborghesi.

Eppure di questi equivoci — candidi equivoci di una natura che fu esempio di sincerità assoluta — Battisti riuscí a trionfare, a poco a poco, pienamente. Quello che la sua ideologia non giungeva a definire, la sua passione unificava con veemenza romantica : quello che sembrava intricato problema di parte si traduceva in sfolgorante affermazione della stirpe : e l'aria quarantottesca che si respirava nel Trentino favorí questa creazione del nuovo eroe indigeno.

Cosí il giorno che Cesare Battisti, deputato al Parlamento austriaco, eletto anche coi voti della borghesia, si levò a parlare in difesa dei piú gelosi ideali della sua terra, egli apparve, né piú né meno, come il migliore degli irredenti italiani, il piú degno, il designato. S' incontravano in lui, quel giorno, la sua missione civile e sociale e il travaglio storico di una terra oppressa, che affidava le sue sorti combattute al primo dei suoi figli. Soldato anche allora come, qualche anno piú tardi, a Monte Corno.

Il trentino : serbiamogli quest' antonomasia che il Filippi propone per lui. Non lo diminuiremo : la causa trentina fu veramente causa altissima se meritò di essere servita e confessata come la serví e la confessò Cesare Battisti.

E anche da questo vertice di grandezza il suo socialismo può essere valutato in un modo che mi sembra sia sfuggito cosí al Filippi come al Fabietti. Quando un'anima vive per vocazione privilegiata in una cosí alta temperatura morale (e la forza di Battisti fu, come il Filippi osserva, soprattutto morale), ha bisogno di una fede vergine e fresca, che non conosca ancora le esperienze delusive, le grigie stanchezze, le transazioni con la realtà : di una fede insomma che guardi esclusivamente al futuro. Tale apparve a molti il socialismo in quel momento in cui sorrise ai vent'anni di Cesare Battisti : tale non poteva apparirgli la fede della borghesia liberale trentina, allora appannata dalla nebbia triste di tante battaglie acri e sfortunate. Tutto cospirò a fargli cercare un rinnovamento dell'anima trentina : un rinnovamento che rispecchiasse anche i bisogni di una gente povera e incolta, e si temprasse nell'ansia sociale allora diffusa in tutto il mondo civile.

Che cosa potrebbe opporre il nostro facile senno del poi a tanta freschezza spirituale di allora ? Riconosciamo piuttosto, noi antisocialisti, che in quel tempo Cesare Battisti portava in dono alla causa trentina una fragrante primavera ideale.

Arturo Pompeati.

---

(1) L. Filippi, *Cesare Battisti*, Paravia, 1929.

(2) Ettore Fabietti. *Cesare Battisti ; l'anima ; la vita*. Vallecchi, 1928 (con lettera prefazione di Ernesta ved. Battisti e 24 tavole fuori testo).

Storia di trent'anni

XXII. — **Il viaggio di Madama Vigée Le Brun.**

La prima cosa che Madama Vigée Le Brun — *peintre du Roi* — fece arrivando a Roma, fu di prendere un bel foglio di carta, la piú temprata delle sue penne e scrivere le proprie impressioni e la propria gioia al paesaggista Hubert Robert, che era rimasto a Parigi non curante di quanto avveniva. Perciò si era al 1° decembre dell'anno 1789, la Bastiglia era stata presa già da cinque mesi e le *dame des Halles* avevano portato — sarebbe forse piú preciso dire trascinato — Maria Antonietta e la sua famiglia alla capitale. Piú avveduta, la pittrice illustre aveva capito che era meglio fare un viaggio in Europa, visto che le cose, in Francia, si mettevano piú tosto male. Il suo temperamento squisitamente nervoso, non le permetteva di sopportare le cose piú grandi di lei che le si agitavano intorno. *La terreur s'emparait déjà de tous les esprits sages*, scriveva alla principessa Kourakina, per spiegarle la sua decisione. E c'era di che. Una sera che aveva dato un ricevimento in casa sua, tutte le persone che v' intervennero avevano l'aria costernata e questa costernazione si cambiò in terrore vero e proprio quando uno di costoro narrò come la mattina passando in carrozza dalla Barriera della Stella, fu fermato da una folla di straccioni, alcuni dei quali saliti sul montatoio gli dissero in malo modo : « L'anno prossimo sarete voi a salire dietro le carrozze, perché dentro ci staremo noi ». Qualche giorno dopo fu proprio a lei che capitò un'avventura del genere, tanto che tornata a casa capí che non avrebbe potuto vivere piú a lungo a Parigi dove « la società sembrava in dissoluzione e le persone oneste senza alcun appoggio, visto che la Guardia Nazionale era composta cosí stranamente da offrire uno spettacolo per lo meno tanto bizzarro quanto era spaventoso ». Fu cosí che, accettando l' invito del De Rivière, allora ministro di Francia in Sassonia e la cui figlia aveva sposato il fratello di Madama Vigée Le Brun, montò in diligenza e passò la frontiera lasciando dietro di sé la Francia, la rivoluzione e la famiglia reale quasi prigioniera.

Ingratitudine verso coloro che l'avevano trattata come una regina dell'Arte ? Mancanza di coraggio materiale e civile ? Non bisogna esigere troppo. Fedele alla memoria dei suoi benefattori ella rimase fino alla fine e quando l'Accademia fiorentina le chiese il suo ritratto, ella volle dipingersi d' innanzi al cavalletto su cui poggiava una tela col ritratto della Regina. Ma la Vigée Le Brun fu di un temperamento delicato e sensibile, di una natura impressionabilissima e di un sistema nervoso cosí raffinato che ogni piú piccolo rumore la metteva in uno stato di crisi morbosa da cui stentava a rimettersi. In fondo ella era quello che appariva di essere nei suoi ritratti : una deliziosa figura di donna cosí sottile, cosí pieghevole, cosí delicata da sembrar quasi trasparente. A lei mancava la grande *allure* che viene dalla razza e che permette a Maria Antonietta di salire cosí supremamente regale sulla ghigliottina, che dà la forza a mademoiselle de Sombreuil di compiere il suo gesto liberatore o a Carlotta Corday di vendicare la sua razza con la tragica pugnalata. Ella era una semplice artista e una povera anima femminile, vissuta sempre fra le sete, i merletti e le piume di Versailles, fra le adorazioni della società e le adulazioni dell'Accademia : il mondo nuovo non era fatto per lei e quando la ghigliottina l'avesse risparmiata ne sarebbe morta lo stesso.

Adorazioni della società e adulazioni dell'Academia, ho detto, e fu in fatti cosí. Figlia di un pittore non del tutto spregevole, avendo avuti come consiglieri piú che come maestri Joseph Vernet, il Doyen e il Greuse, a quindici anni era già celebre e poteva ricevere in casa sua la contessa di Brienne, la principessa di Lorena, madame Geoffrin e la duchessa di Chartres, senza contare i belli spiriti dell'epoca e i Lemoyne, i Chardin, i Grétry, i Latour, i Lekain, che trasformavano il suo studio in uno dei piú deliziosi salotti di conversazione. Non solo : ma quando ella fa dono all'Accademia dei due ritratti di La Bruyère e di Fleury, il D'Alembert che allora era segretario perpetuo, la ringrazia in termini tali che sembra quasi voglia mettere ai suoi piedi tutta l' « illustre compagnia ».

La sua vita scorreva dunque sopra un letto di rose adorno di non pochi fili d'oro, quando Maria Anna Elisabetta Vigée, ebbe la disgrazia di sposarsi col signor Lebrun e di sposarlo clandestinamente. È singolare come il destino di questa pittrice illustre si assomigli a quello della sua consorella in arte Angelica Kaufmann. Anche lei, figlia di un pittore è riconosciuta *genio* fin dai primi anni ; anche lei ha la protezione dei grandi signori e dei grandi intelletti ; anche lei sa conquistare la parte femminile di quella intransigentissima aristocrazia e anche lei finisce con un matrimonio segreto che la unisce ad un individuo, se non proprio furfante come il falso conte de Horn della Kaufmann, certo molto sospetto e di vita singolarmente equivoca. La sola differenza è questa : che la Vigée ebbe dal Sieur Lebrun, commerciante di quadri e intermediario di vendite piú o meno confessabili, una figlia che fu il grande amore e la grande consolazione della sua vita. A parte questo, la vita parallela si svolge con eguale ritmo e la gloria continua ad esserle cosí favorevole che nel 1783 — quando cioè era appena trentatreenne e nello splendore della sua grazia — su proposta di Orazio Vernet ella entrò a far parte di quell'Accademia di Belle Arti, che rappresentava per un artista francese d'allora — e in fondo anche di oggi — il bastone di maresciallo della sua immortalità.

⁂

Ma disgraziatamente per lei, mentre la Corte — dove Maria Antonietta aveva preso una súbita passione per la sua pittrice — e la società mondana facevano a gara per esser ritrattate dal suo pennello e i belli spiriti non chiedevano di meglio se non di mettersi ai suoi piedi, scoppiò la Rivoluzione. Bisogna riconoscere che anche nella sventura fu fortunata. Fuggita a tempo da Parigi, non vi tornò se non quando le cose si erano accomodate. Allora regnava Napoleone che cercò di attirarla a sé, senza molta fortuna, la qual cosa, allorché l' Impero cadde e i Borboni salirono di nuovo sul trono dei loro padri, le permise di tornare trionfalmente in grazia e di essere di nuovo e piú che mai *peintre du roi !*

Bisogna anche aggiungere che il periodo — che si potrebbe chiamare dell'esilio — fu per lei fonte di guadagni materiali e di sodisfazioni morali come non avrebbe saputo sperare. A Roma — dove giunse, come abbiamo visto, nel dicembre dell'89 — fu ricevuta come una trionfatrice, tanto che i giovani dell'Academia di Francia con alla testa il loro direttore Menageot le andarono incontro a Ponte Molle e fecero scorta d'onore fino al palazzo Salviati, che allora era sede dell'Academia e dove fu accolta come ospite prediletta ed ebbe alloggio. Non solo, ma il giorno dopo il suo arrivo, sempre in corpo e sempre guidati dal loro direttore, quelli stessi *pensionnaires* le vennero ad offrire la tavolozza del povero Drouais, pittore pieno di speranze, che era morto l'anno prima. « Non posso nascondere » confessa ella al Robert « fino a che punto questo omaggio mi abbia commosso ».

Ma per quanto commossa dal ricevimento dell'Academia, non rimase a lungo nell'appartamento del palazzo Salviati che il Menageot aveva messo a sua disposizione. La camera da letto dava sopra il vicolo dove tutta la notte un gruppo di popolani giuocavano a mora, e a pena spuntava l'alba una quantità di carretti che avevano le loro rimesse nelle stalle sottostanti, partivano con un tal fracasso che non era possibile riposare. Cominciò allora per la Vigée Lebrun un periodo di ricerca di appartamenti e di frequenti sgomberi che per quanto presi con una buona dose di filosofia, le resero i primi tempi della sua vita romana abbastanza amari. Perché una casa era piena di sorci, l'altra era troppo fredda e senza sole, una terza aveva una pompa idraulica — proprio dietro la parete contro la quale si appoggiava il suo letto — che a pena si faceva giorno entrava in funzione con un rumore insopportabile; una quarta era infestata dalle tarme che tutta la notte compievano il loro paziente lavoro di perforazione nei travicelli del soffitto ; una quinta dava sopra una strada chiassosa e troppo frequentata dai veicoli. « La cosa piú difficile a Roma — esclamava *à bout de resources* — son convinta che è quella di trovar casa ». Ma finalmente poté adattarsi e fu a via della Croce, presso un'affittacamere tedesca — una certa signora Schmidt — che le affittò un palazzetto dove poté installarsi alla meglio. Il palazzetto — che è quello che oggi porta il numero civico 78 — era freddo, umido e trasandato : ma con qualche riparazione e un po' di buona volontà riuscí a rimanerci qualche tempo.

Fu anzi lí che dipinse il ritratto destinato alla Galleria degli Uffizi. Ella stessa in una lettera datata da Roma il 26 agosto 1791 e indirizzata al signor Pelli, direttore di quell'Academia, ce ne dà contezza. Ella scrive : « Monsieur, j'ai eu l' honnneur de vous prevenir que je viens de vous adresser une caisse, partant de Rome, qui contient mon portrait destiné pour la galerie de Florence. J'ai pris la liberté de vous l'envoyer directement en vous priant de vouloir bien presenter de ma part cette foible production à S. A. R. le Gran Duc come (*sic*) un homage (*sic*) dû à sa protection et à son goût pour les arts. — Agréez l'assurance de mon estime distinguée avec la quelle j'ai l' honneur d'être, Monsieur, votre très humble et très obeissante servante.

L. E. Vigée Le Brun
Peintre du Roi de France.

Madame Le Brun demeure Rue la Croix chez madame Chmit (*sic*) à Rome. La caisse doit partire aujourd'hui ou demain par des voitures public (*sic*) qui vont à Florence ».

⁂

Risolto cosí il problema della casa, ella cominciò a visitare Roma e lo fece con occhio d'artista e anima di poeta. E in queste visite prese tanto piacere che — doveva onfessa re lei stessa — « la soddisfazione d'essere a Roma era la sola cosa che potesse consolarla del dolore di aver lasciato la Francia, la famiglia e tanti amici che le erano cari ». Del resto anche a Roma aveva trovato nuovi amici come le zie di Luigi XVI, a cui si affrettò di recarsi a presentare i suoi divoti omaggi e il Cardinale di Bernis che si metteva in quattro per esserle grato, la contessa Potocka e quella duchessa di Fleury di cui le cronache galanti ebbero spesso ad occuparsi, e con la quale si legò di un'amicizia che divenne in poco tempo intimissima. Sposata una prima volta al principe di Monaco, ammirata, e sembra non senza contraccambio, dal duca di Lauzun, appassionata sempre, era piena di grazia, di eleganza e di spirito. Fu lei che a Napoleone il quale con la sua consueta brutalità le domandava un giorno: « Ebbene, duchessa, vi piacciono sempre gli uomini ? » rispose col piú imperturbabile sangue freddo : « Sí, Sire, quando sono ben educati ». E poi, ogni giorno giungevano a Roma nuovi emigrati che le portavano notizie dirette dalla Francia, notizie tutt'altro che confortanti. Fra questi nuovi emigrati ritrovò il d'Agincourt e l'Abate Maury che subito le propose di farle fare il ritratto di Pio VI. Vendita di fumo ? Ci sarebbe da crederlo, perché qualche giorno dopo le venne a dire che « avrebbe dovuto lavorare , avendo il volto coperto da un fitto velo » cosa che le fece rifiutare l'onore di dipingere il Papa, se bene le dispiacesse assai perché — tra le altre cose — « Pie VI était encore un des plus beaux hommes qu'on pût voir ».

Ma la sua grande gioia fu pur sempre quella di veder Roma : vederla con occhio d'artista e — per essere piú esatti — di pittore. Per lei tutto prende una nota di colore : gli archi del Colosseo « di un giallo d'ocra rossastro, su cui si apriva l'oltremare del cielo di una intensità quale solo si può vedere in Italia ». Il Papa tutto vestito di bianco che faceva come una macchia di colore sui tessuti cremisi che ornavano il trono. Nell'illuminazione di San Pietro sono, sopra tutto, i vetri colorati che a un certo momento cedono il posto a quelli bianchi quasi istantaneamente, che piú la colpiscono. Nelle illuminazioni notturne sono le fiamme degli enormi candelabri che « illuminano, per cosí dire, tutta la città ». Da Villa Aldobrandini ammira « gli acquedotti che traversano la campagna di Roma e in fondo il mare e la bella linea degli Appennini ». Dalla Trinità dei Monti un tramonto cosí gloriosamente luminoso che non avendo sottomano altra carta ecco che adopera per fissarlo nella memoria una lettera di cambio di diciotto mila scudi che aveva ricevuto il giorno stesso dal banchiere de la Borde e che non aveva riscosso né doveva riscuotere mai piú. E di colore, a Roma, era un'orgia continua : fin nei fuochi d'artificio con le loro « migliaia di bombe e di palle di fuoco, con la girandola riflessa dalle acque del Tevere che ne raddoppiavano l'effetto ». Fin nella cerimonia notturna di San Pietro, il cui interno era rischiarato unicamente da una croce di « fiammelle di effetto prodigioso ! »

Poi dopo il colore, la musica : lo *Stabat* del Pergolese al Quirinale ; il *Miserere* dell'Allegri al Vaticano e i concerti un po' da per tutto dove ebbe occasione di ammirare la Banti che allora furoreggiava al Valle, e il celebre Crescentini che entusiasmava il pubblico del Tordinona. E dopo la musica gli uomini e le cose : Angelica Kaufmann che andò a visitare e della quale ammirava l'arte e compativa la vita amareggiata da quel tal matrimonio che forse le faceva pensare al suo, e il Cardinale de Bernis che dette un pranzo di trenta coperti in suo onore avendola alla propria destra mentre alla sinistra era la Kaufmann : le due regine dell'arte. E il Menageot, col quale fece una indimenticabile escursione a Tivoli dove, dopo aver deliziosamente pranzato al Tempio della Sibilla, andò a riposarsi, cullata dal brontolìo delle cascatelle, il solo rumore che non le dava fastidio.

Perché questo dei rumori fu per lei il grande affare del suo soggiorno romano. Bisogna riconoscere, però, che era la prima a scherzarci su. Cosí un giorno che si era recata come al solito a Villa Mellini sulle alture di Monte Mario, un luogo che aveva scoperto e che le sembrava l'essenza ultima della bellezza di Roma — e non aveva torto — come si era fatta accompagnare dal suo servo francese, per maggior sicurezza, a un certo punto non poté piú tollerare lo scricchiolío delle sue scarpe e lo pregò di allontanarsi perché « le impediva di pensare ». Il pover'uomo obbedí e fu talmente fedele alla consegna che ogni qual volta doveva accompagnare la padrona a passeggio si teneva a rispettosa distanza e allontanava tutti quelli che passavano dicendo loro : « Non andate vicini alla signora : le impedireste di pensare ».

⁂

I ricordi romani di Madama Vigée Le Brun, sono pieni di questa grazia e di questa freschezza. A mezzo secolo — o poco meno di distanza — ella precorre lo Stendhal nel suo amore e nella sua comprensione di Roma. Le sue osservazioni d'arte sono piene di giudizí sicuri.

In quella fine di secolo, fra il manierismo che trionfava ella ammira sí Carlo Maratta come era di moda il fare, ma rimane fedele a Michelangiolo non vergognandosi di ripetere a Hubert Robert : « Non ostante tutte le critiche fatte intorno al *Giudizio*, della Sistina, a me sembra un capolavoro di primo ordine per l'espressione e l'ardire degli scorci. Nella composizione e nell'esecuzione ha veramente qualcosa di sublime. In quanto al cosí detto disordine che vi regna, per me è intieramente giustificato dal soggetto ». E come gode e come cerca di far godere agli altri le sue scoperte di turista intelligente. « A Roma » — ella dice — « bisognerebbe vivere nei palazzi e nelle chiese ». E nelle chiese non si stanca di ammirare e di analizare i piú svariati capolavori : dai peducci del Domenichino a Sant'Andrea della Valle alla Santa Teresa del Bernini in Santa Maria della Vittoria ; dalla *Discesa della Croce* di Daniele da Volterra alla Trinità dei Monti, alla Trasfigurazione di Raffaello che allora era pur sempre a San Pietro in Montorio ; dai bei marmi policromi di San Paolo *extramuros* al monumento di Clemente XIV del giovanissimo Canova agli Apostoli, monumento che ella mette fra le cose di primo ordine, il che dimostra, ancora una volta, il suo raro intelletto d'arte e il suo preciso senso di critica.

Il suo viaggio a Roma, fu veramente un periodo di gioia per lei, per sua figlia, per le sue amiche. A parte il problema dell'appartamento, ogni cosa le piacque e di tutto fu contenta : del paese che trovò meraviglioso ; dell'arte che la riempí di un senso quasi mistico ; degli uomini che riconobbe gentili nel popolo, pieni di riguardi nei signori. E fu cosí presa dall' incantamento romano, che veramente non seppe piú liberarsene per tutta la vita .« Non posso descrivere, ella confessa, la gioia che ho provato a contemplare la linea degli Appennini all'ora in cui il tramonto li colorava con tutte le tinte dell'arcobaleno. Quella volta celeste di un azzurro cosí puro ; quella solitudine cosí assoluta, tutto mi elevava lo spirito sí che indirizzavo al cielo una preghiera per la Francia e per i miei amici e Dio sa qual disprezzo provassi in quel momento per la piccolezza delle cose, perché come dice il poeta Le Brun

L'âme prend la hauteur des cieux qui l'envi-
(ronnent. »

Non bisogna dunque meravigliarsi se anche lei, come tutte le grandi anime che hanno capita Romà ed amata, il giorno in cui finalmente dovette partire lo considerasse come un giorno di lutto quasi che veramente solo da allora cominciasse un piú triste esilio.

E questo giorno fu il 14 aprile del 1792. « Mentre salivo in vettura » — ella ci dice — « piangevo amaramente. Invidiavo la sorte di coloro che rimanevano e sulla strada non potevo incontrare un viaggiatore senza che mi ripetessi : come è felice, costui, perché va a Roma ».

Diego Angeli.

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

In Ottobre sarà pubblicato:

GIOVANNI PAPINI

SANT'AGOSTINO

(354-430)

La storia non romanzata, ma viva e commossa d' una delle più grandi anime cristiane di tutti i tempi.

Cronologia e note della vita e delle opere

PER IL

XV CENTENARIO AGOSTINIANO

(430-1930)

Insieme all' edizione italiana saranno pubblicate le traduzioni in francese, olandese, spagnuola e inglese.

Ronda spagnuola

La ronda d'una pattuglia notturna sugli spalti del castello o per le strade deserte d'una città silenziosa, non è un fatto prettamente spagnuolo. Eppure l' immagine della ronda notturna ci riconduce, per un immediato e spontaneo impulso del pensiero, al mondo spagnuolo e al paesaggio orientale. L'esattezza di questo orientamento istintivo della nostra coscienza è dimostrata ora da un nuovo libro sulla tattica militare del Medio Evo, riboccante di notizie e di idee suggestive (J. Oliver Asin, *Origen arabe de rebato*, Madrid, 1928). La maggior novità della predicazione mussulmana consiste nell'obbligo imposto ai fedeli di combattere per la fede. Nell'Islam la preghiera si associa alla guerra, la pietà alla conquista, il sangue alla beatitudine. All'appello del califfo l'asceta interrompe la meditazione solitaria e balza alle armi, trasformato in guerriero, assetato di conquista e di preda. Una delle forme piú diffuse e piú costanti di questi doveri guerreschi si diceva *ribat*, la difesa della frontiera sull'orlo del paese conquistato, nella veglia su torri e su spalti. Lungo le coste del mare e lungo le frontiere di terra correva una linea ininterrotta di monasteri fortificati, retti da un sacerdote che si mutava nella necessità in un capo militare. Ai quattro lati sorgevano le celle monastiche dove i marabutti vivevano nel silenzio, nella meditazione e nella preghiera, e tra le celle si stendeva l'ampio cortile, la cui terra era considerata sacra, e vi trovavano sepoltura le spoglie mortali dei personaggi piú insigni e piú benefici. Il camposanto e le celle monastiche erano dominati da un'alta torre, l'almenara, dove vegliavano le scolte ; appena appariva un attacco, le scolte davano fuoco a mucchi di fieno, perché ne sorgessero delle fumate di giorno, o a mucchi di paglia perchè ne sorgessero delle fiammate di notte. Squillavano le trombe, rullavano i tamburi, i monaci-guerrieri balzavano in groppa, e si spargevano per le campagne a rintuzzare l'assalto, ad avvertire i castelli vicini, a presidiare i villaggi, a collocarsi nelle imboscate prestabilite. La catena delle torri e dei castelli era cosí fitta e cosí precisa la segnalazione dei fuochi e delle fumate dall'una all'altra, che si ricorda un fatto che pare incredibile : una notizia lanciata dall'almenara di Alessandria d' Egitto durante il corso della notte medesima perveniva a Ceuta, all'estremità opposta del Mediterraneo. Le torri di ronda erano considerate sacre e intorno ad esse fiorivano le istituzioni di pietà e di religione ; lasciti, fondazioni pie, congreghe e fraternite. Ciò spiega l'aspetto guerresco, tra di baluardo e di fortezza, che hanno ancora i monasteri bizantini, e il carattere religioso e monastico di molte istituzioni militari del Medio Evo. Al fondo del monastero era la tomba di un caduto in guerra ; dalla tomba doveva emanare l' ispirazione per le opere buone, durante le pause della pace, e l' ispirazione all'eroismo negli improvvisi impeti della guerra. Accanto alla tomba dell'eroe sorgevano altre tombe, di monaci e di santoni, o di loro discendenti, o partigiani, o fedeli. Talora il mare era solcato da tristi convogli funebri, che recavano le salme in paesi lontani a riposare entro la terra d'uno dei castelli piú venerati e piú pii. Nel castello erano anche le scuole, dove i fanciulli aprivano l'anima alla scienza e dove accorrevano anche gli studenti piú provetti per ascoltare la parola di qualche maestro di maggior rinomanza o per consultare libri di maggiore rarità. Il fosco strumento di guerra si tramutava cosí in una specie di università religiosa. Accanto erano cortili, logge e celle destinate ad ospitare i pellegrini, i mendicanti e i viandanti ; e qui il *rebato* era anche ospizio, rifugio ed albergo. Scuola, ospizio, camposanto, cenobio : la totalità della vita, i quattro punti cardinali dell'anima umana.

⁂

L'Africa e l'Oriente sono seminati di rovine di questi cenobi guerreschi, Susa, Arzila, Salé, Masut, Safí, Taza. E dove il tempo ha travolto anche le rovine, il nome dei villaggi e delle città tramanda ancora il ricordo di essi, come sono i molti Rabat dell' isola di Malta, e i Rabat marocchini. Le torri e le celle dei *ribat* dicevansi nella Spagna musulmana *rábitas* o *rápidas*. Sono monaci-guerrieri di queste *rabidas* ispano-moresche gli Almorabidi, che dal chiuso dei camposanti di guerra si lanciano contro le tribú berbere e idolatre, contro i marocchini eterodossi e poi contro i cristiani, che sotto Alfonso VI si sono fatti minacciosi per il destino dell' Islam. E coll' impeto guerresco, maturato all'ombra di quelle torri monastiche e di quelle tombe di eroi, essi danno inizio ad uno dei piú profondi movimenti di riforma religiosa, e fondano un impero, uno dei piú vasti e piú possenti imperi che la storia ricordi, e una dinastia. La toponomastica della penisola iberica ribocca di espressioni come *Rabida*, *Arrabida* o *Ravita*. Alcune si solevano spiegare per la vicinanza di rivi o di torrenti per « aquas rapidas » ; ma il loro nome si associa con cosí stretta parentela con le *rapidas* dell'Africa marocchina, che non è possibile disgiungerle da quelle. Era un antico cenobio di monaci musulmani anche il monastero di Santa Maria della Rábisda, a Huelva, che accolse il piú puro e piú alto spirito del mondo moderno : Cristoforo Colombo. La storia delle *rapitas* della Spagna è piena di episodi drammatici ; infermi miracolosamente risanati che si chiudono nelle fortezze per donare la vita, restituita da Dio, al servigio di Dio, dottori venerandi, che si gettano nelle mischie repentine, pellegrini di lontani paesi che attraversano i mari e i deserti per condividere l'ansia della guerra e il disagio del cenobio. « Per essere vigilanti, dice un saggio, i soldati devono pregare. E pregare a voce alta. La preghiera è bella tra i soldati ».

Dalle celle e dai cortili delle *Rápidas* uscivano a stormo i cavalieri. Lo stormo dicevasi *arrobda* (plurale di *rábita*) ; e il poema del *Cid* racchiude il ricordo di alcune imprese spicciolate di queste arrobdas moresche. Le « arrobdas » dei cavalieri uscenti a stormo dalla fortezza per esplorare il terreno conteso, si mutano poi nella *arrobdas* delle guardie notturne per esplorare le strade malsicure o le campagne infestate dai ladroni ; e le *robdas* monastiche e guerriere dell' Islam diventano le romantiche *ronde* entro le notti silenziose, ronde di sentinelle, ronde di guardiani, ronde di furtivi amatori. Oh, dov' è piú il ricordo lontano del monaco ebbro della sua preghiera e della sua solitudine, che esce a tormentare il destino e ad offrirgli la morte o la strage ? Al contatto con l' Islam, anche la Spagna cristiana dovette assimilare quelle istituzioni guerresche, che costituivano il nerbo del mondo islamico e il piú grave pericolo per quello cristiano. I guerrieri fasciati di ferro, abituati a combattere con le spade crociate, le lance poderose, le mazze ferrate e imbracciando i pesantissimi scudi ricoperti di emblemi araldici e nobiliari, mal potevano reggere di fronte a quei leggerissimi stormi, che sbucavano all' improvviso, sferravano l' improvviso attacco, fuggivano all' improvviso e all' improvviso ricomparivano per nuovi attacchi e nuove imboscate.

Tutte le leggi tradizionali della guerra erano sovvertite ed irrise. Le legioni quadrate, gli schieramenti ordinati, le parate fastose, le milizie gravi di armi di ferro e di congegni guerreschi diventavano una specie di melanconia archeologica, al cospetto di quelle saette umane scoccate dalle rabidas dell' Islam. I cavalieri si misero alla scuola dei loro avversari, gettarono le corazze e gli usberghi, le selle e le staffe romano-germaniche ; e balzarono in groppa ai cavalli cosí come facevano le arrobdas musulmane, con selle brevi e svelte, e colle staffe pur brevi tirate sul collo del cavallo. Nelle galoppate di guerra cavallo e cavaliere diventavano cosí una cosa sola, e il cavaliere abbracciato al collo del suo cavallo, chino sulla criniera e sulla testa del cavallo pareva trasmettergli il soffio disperato del suo impeto eroico. Quando i cavalieri almogavari, eredi dell'arte di guerra mussulmana, apparvero in Italia, al tramonto del secolo XIII, e si sparsero per l' Europa nel Quattrocento e nel Cinquecento, essi strapparono un grido di ammirazione e di angoscia. Quell'arte di stare in arcioni, come se il cavallo fosse parte del corpo stesso del cavaliere e come se le redini fossero i nervi depositari della volontà, e l'anelito del cavallo fosse il ritmo dell'anima del cavaliere, parve un miracolo connesso con un rito misterioso e tradizionale.

⁂

L' impeto delle *arrobdas* mussulmane fu recato in America dai *conquistadores* del Cinquecento. I virtuosismi dei *gauchos* argentini e dei cow-boys del Messico e della California perpetuano, ancor oggi, sopra scenari esotici e strani, l'arte dei cavalieri addestrati all'ombra dei santuari mussulmani. Ma cavalcare e caracollare, non è tutta la guerra. Occorre il rifugio di quelle *ronde* ; occorre che l' impeto del guerriero isolato si coordini con la difesa delle torri, delle celle, dei camposanti di guerra. Allora anche le terre cristiane si popolarono di almenaras moresche, splendenti nella notte per i fuochi e le vampe, o coronate di giorno dalle lenti fumarole. Soltanto alle voci di guerra arabe, il tamburo e la tromba, fu sostituita la mistica voce dell'anima cristiana : la campana. Quanti drammi racchiusero nel loro segreto le vigili torri sparse sul lido marino o lungo le valli impervie tra i monti ! La letteratura castigliana ne è piena. Le mogli rapite in un assalto corsaro, le fanciulle scomparse e poi ritrovate, le famiglie scompaginate durante una di tali mischie e poi miracolosamente, dopo anni ed anni, ritrovate e ricomposte. Dal nome di una di quelle torri di guerra, *El Grao de Valencia*, Lope de Vega ha tratto l'argomento ed il titolo d'una delle sue mille tragedie.

L' impeto delle ronde guerresche, che sciamano dalle *rapidas* al suono di trombe, tamburi, campane e voci di guerra d'ogni genere, è ricordato anche da Dante in uno dei piú curiosi luoghi della *Commedia* (*Inf.*, XXII, 1-9).

Io vidi già cavalier muover campo
e cominciare stormo e per lor mostra
e talvolta partir per loro scampo ;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
ferir torneamenti e correr giostra,
quando con trombe e quando con campane
con tamburi e con cenni di castella
e con cose nostrali e con istrane.

Dante accenna alla campagna d'Arezzo, nel 1289, che pose capo alla battaglia di Campaldino. E infatti *cenni di castella* (cioè le fumate e le fiammate delle almenaras) e le *cose istrane*, che avvertono l'assalto dello stormo della ronda, si propagarono per l' Italia dopo la guerra del Vespro Siciliano, combattuta dai cavalieri della corona d'Aragona coi sistemi e le fogge moresche apprese nella secolare guerra contro l' Islam. Ma il conflitto tra i due mondi insegnò all' Europa ben altro che non siano le ronde di guerra, i cenni di castella o le *cose istrane*, che facevano meravigliare Dante giovinetto. Esso ispirò la stessa concezione religiosa e mistica dalla guerra, che è il tremendo segreto della storia moderna. Sull'esempio delle confraternite monastiche e guerriere dell' Islam si modellarono gli ordini cavallereschi e monastici del Medio Evo ; i cavalieri del Tempio, i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i cavalieri di Montesa, di Alcantara e di Calatrava. In nessuna terra cristiana la guerra poteva essere considerata come un dovere religioso ; nessuna nazione cristiana avrebbe potuto accettare il principio della diffusione della fede per mezzo della violenza armata. « Per tale persuasione — conclude il dotto e pio autore di questo libro suggestivo — sono tratto a considerare persino le Crociate come un riflesso del *chihad*, cioè della guerra Santa dell' Islam ».

Ezio Levi.

La letteratura
e la popolarità
di Ponson du Terrail

Poiché fortunatamente vi è ancora un Dio ed un pubblico per i romanzieri d'appendice, qualcuno ha avuto la bontà di ricordarsi che ricorre quest'anno il centenario della nascita di Pietro-Alessio-Ferdinando Giuseppe Ponson du Terrail, venuto al mondo precisamente l' 8 luglio 1829 a Montmaur, presso Grenoble. Celebre per le sue macchinose ed inesauribili affabulazioni popolari, non meno che per le sue personali avventure e per le sue enormi sgrammaticature, il prestigioso visconte non fu soltanto l' idolo di qualche generazione di portinai e di cocchieri, di cameriere e di *midinettes*, ma meritò gli elogi anche di scrittori dignitosi e rispettabili, come About e Merimée, che gli furon probabilmente grati del violento diversivo che le sue appendici offrivano alle noie della pura letteratura e probabilmente ammirarono quella sua portentosa prolificità che gli permetteva di accudire — come si narra — a cinque romanzi alla volta e gli consentí di lasciarne un numero quasi incalcolabile.

Gran rinfocolatore di passioni elementari e di ingenue fantasie, del resto Ponson du Terrail ha il merito di aver creato un tipo di eroe romanzesco ancor vivo e vegeto in ogni paese, il suo Rocambole, le cui gesta interessano ancora un grosso pubblico di lettori e lettrici, come ne fan fede i cataloghi di molti editori popolari. Delinquente per una lunga serie di romanzi e raddrizzatore di torti e d'ingiustizie per un'altra serie non meno lunga, Rocambole, canaglia o paladino di virtú, sembra abbia ancora la forza di esercitare un fascino singolare su quella sorta di lettori che ama l'avventura per l'avventura, l'emozione per l'emozione, e a cui non importa assolutamente nulla che il suo autore, il suo *meneur*, sia illogico e sgrammaticato. Se il visconte Ponson du Terrail potesse riaprir gli occhi inquieti nel suo sepolcro, vedrebbe con piacere che Rocambole continua a camminar pel mondo, nel novero dei personaggi romanzeschi divenuti proverbiali e che almeno una creatura della sua bollente fantasia è ostinata a non morire ; e dispregerebbe ancora i critici che continuano ad andare a caccia delle sue incongruenze e dei suoi errori di logica e di sintassi.

Ponson du Terrail non ha mai preteso di voler fare della letteratura. Quando risolse di riuscire ad abbattere la fama del suo collega e concorrente Saverio di Montépin, giustificò il suo intento coll'asserto che Montépin era « troppo letterario » e troppo alto scrittore per i lettori dei romanzi d'appendice. Ma si pensi, d'altra parte, che i suoi ameni errori e le sue divertenti illogicità, che ancora fanno la gioia dei raccoglitori di motti per ridere, sono inerenti alla sua qualità di scrittura, all'esercizio focoso e irruente del suo mestiere d'appendicista, costretto per forza a sfuggire alla occhiuta vigilanza dei proti e dei correttori. La prosa di certi scrittori popolari del tipo di Ponson du Terrail è una fiumana torbida, che porta con sé, necessariamente, un numero straordinario di scorie e ci sarebbe da divertirsi anche andando alla caccia delle incongruenze, delle illogicità, degli errori di fatto e di grammatica, nelle pagine di scrittori austeri e guardinghi che torcevano il naso dinanzi alle gesta di Rocambole.

Ciò che è stupefacente in Ponson du Terrail è la fertilità della sua immaginazione e la instancabilità mestierante, benché sia giustizia riconoscere che v'era in lui qualche cosa di meglio del mestiere: il desiderio sempre desto di avvincere il pubblico dandogli battaglia. Uscito da una famiglia aristocratica e spadaccina, Ponson si dedicò al romanzo solo quando batté alle sue porte la miseria. Da ragazzo aveva sognato di farsi marinaio, ma diceva di essere stato allontanato da tal carriera da una invincibile antipatia per le matematiche. A diciannove anni, lo troviamo ufficiale delle guardie mobili organizzate a combattere gli insorti quarantotteschi. Terminate le sommosse, decide di prender la penna invece della spada, coll' intento di battagliare ancora, scrivendo, e nel 1850 o 1851 cominciano ad apparire nelle appendici dei giornali parigini i suoi primi romanzi dove, a poco a poco, le tesi politiche cedono il posto alla fantasia pura e semplice, arrisa quasi subito da un successo strepitoso. Ponson porta nell'appendice il fuoco indomabile che non può piú portare sul campo dell'azione e per una lunga serie di anni si trincera, sempre insonne ed impetuoso, al suo tavolo di lavoro, dove resta ogni giorno dall'alba a mezzogiorno, imbrogliando e sbrogliando le trame piú farraginose ed emozionanti. Celebre e corteggiato, dopo la sua quotidiana fatica va a fare l' idolo del *boulevard*, frequenta i caffè alla moda, i salotti, le sale di redazione e di scherma, ostentando i suoi poetici capelli lunghi e la barba profumata. I proventi letterari, un matrimonio fortunato gli consentono la ripresa della bella vita nel bel mondo, gli permettono l'acquisto d'una piccola proprietà e d'un castello nell'orleanese, dove si rifugia l'estate a fare il proprietario di campagna. Ma, scoppiata la guerra del '70, Ponson sente il bisogno di riprender le armi, costituisce una compagnia di franchi-tiratori e battaglia egregiamente contro i tedeschi in una serie di movimentate scaramuccie e imboscate che dan del filo da torcere agli ulani. Imprese non del tutto inutili, ma naturalmente sfortunate. I tedeschi gli incendiano la proprietà, egli è costretto a sciogliere la sua compagnia stremata, e a rifugiarsi a Bordeaux, sede del Governo provvisorio, dove di lí a poco, vinto dal dispiacere e dalla malattia, rende l'anima al Creatore. I suoi funerali — si racconta — furono bellissimi, a malgrado della guerra, il suo feretro fu salutato da molte autorità e da molti scrittori e si disse che con lui era sparita «una delle immaginazioni piú feconde del suo tempo ed un buon cittadino».

Mi pare che si possa agevolmente consentire nella giustizia e nell'equilibrio di questo saluto funebre. Esiliato dal campo della pura letteratura, ed esiliato col suo esplicito assenso, Ponson du Terrail resta un maestro del romanzo d'avventure popolari, gremito di peripezie straordinarie, contesto di colpi di scena, folto di personaggi, svolto a incredibile velocità. È perfettamente ozioso, oggi come ieri, andare a ricercare nel cumulo enorme delle sue costruzioni caotiche i filoni sociali, le velleità politiche e polemiche. Egli vi rinunciò di buon'ora, trascinato dalla sua stessa foga al puro racconto, alla peripezia pura. Il modello del Sue, inevitabile, fu da lui abbandonato subito e cosí la pretesa alle ricostruzioni d' indole storica. Ponson non pensa che a prodigare la sua vena sensazionale, al parossismo della sua immaginazione e il suo unico e vero desiderio è quello di avvincere ogni giorno di piú un piú gran numero di lettori, la folla. È il romanziere della folla. Scrive al ritmo affannoso delle rotative. I giornali che lo accolgono nel sottoscala dell'appendice devono ogni giorno aumentare la tiratura perché il pubblico dei lettori ogni giorno s'accresce. V' è un momento in cui la fortuna dei giornali è nelle mani dell'appendicista, in cui tutto un popolo pende dalla labbra d'un Rocambole e ne attende le catastrofi e le resurrezioni come si attende un avvenimento nazionale. La gloria dello scrittore è in questa febbre quotidiana che egli comunica alla folla, il suo orgoglio è nella consapevolezza di saper stringere nel pugno il cuore d'un popolo intero e di farlo gemere e palpitare colle creazioni della sua forsennata fantasia, come dinanzi alla piú scenografica e appassionante delle realtà.

Che questa fama conquistata quotidianamente riesca a sfidare i lazzi dei critici seri non ci sorprende. Essa risponde ad un'aura popolare che resiste ad ogni genere di critica e dura sino a quando dura la foga dello scrittore, sino a quando non sorgano altri rivali a contendere allo scrittore l'anima della folla. Ponson du Terrail sarà detronizzato da un Fortuné de Boisgobey, il «romanzo nero», da lui ricondotto a vita nuova, subirà modificazioni e innovazioni, prenderà poi strade piú serene e composte con romanzieri posteriori, tipo Sales e Richebourg, ma Ponson resterà fra i maestri di questo genere amorfo e tumultuario di letteratura popolare, come se il brivido da lui infuso nelle sue vecchie pagine interminabili avesse ancora virtú di propagarsi in nuove generazioni di lettori ingenui ed entusiasti.

Non è affatto vero che oggi, come asseverano alcuni, Ponson sia illegibile. Il fatto è che una miriade di nuovi adepti lo leggono e continueranno a leggerlo per un pezzo sfidando le irrisioni dei critici e le piú vibranti emozioni fornite dagli inventori di «dectives» nuovo stile e dalle americanizzazioni del romanzo d'appendice.

Aldo Sorani.

Nel paese della pace

Andare a visitare un' isola e sentirsi dire che fra poco tempo quell' isola non sarà piú circondata d'acqua ma da verdi praterie, navigare in un golfo ed aver l'assicurazione che potremo fra breve percorrere quella stessa via in automobile, sono profezie che hanno del paradossale, dell' inverosimile e se tali affermazioni si udissero in Guascogna si sorriderebbe increduli. Ma le persone che ci danno queste notizie con precisione di dati e di cifre, non hanno la piú lontana parentela o affinità con i compagni di Cyrano, sono, anzi, tutto il contrario di essi: calmi, positivi, esatti fino allo scrupolo. E se dicono che costringeranno il grigio mare del Nord ad andarsene, lo faranno certo. Di fronte alla loro fredda e irremovibile tenacia ed a cinquecento milioni di fiorini — tradotti in italiano piú di tremilacinquanta milioni di lire — anche un sovrano dispotico e assoluto com' è il mare dovrà capitolare.

Viviamo proprio in un'epoca singolare! Da un lato le leggende si sfatano, il fantastico si demolisce, l' irreale è cacciato via a colpi di logica, e dall'altro accadono fatti che sorpassano le piú meravigliose avventure narrate nelle «Mille e una notte». Uno solo dei moderni portenti avrebbe messo a soqquadro il mondo cinquant'anni sono, ed ora già ci par cosa naturale di far una conversazione con New-York, di volare in poche ore da un continente all'altro e di trasformare lo Zuiderzee in floridi pascoli. Poiché si tratta proprio di quel golfo che gli Olandesi vogliono prosciugare per sfruttarne il limo prezioso che è nel suo fondo. Peccato però che la poetica Isola di Marken, mèta di tutti i turisti, essenza concentrata dell'Olanda tradizionale, abitata tutta da pescatori e circondata torno torno da bastioni di vecchie barche, sia costretta a mutare fisionomia e a diventare un paesino in mezzo alla campagna, come tanti altri! Ora che sappiamo che è destinata a trasformarsi cosí, ci pare piú leggiadra e preziosa come ci sembrano sempre le cose che si sta per perdere....

⁂

Mettiamo piede sulla riva. Ecco l' Olanda tanto sognata e immaginata che ci viene incontro, suscitando in noi mille reminiscenze: dai quadretti dei vecchi pittori fiamminghi, agli scenari di opere e operette, ai ninnoli dei bazar....

Sì, ci si era figurato che fosse cosí, ma veramente *meno speciale* di cosí. Si immaginano le cose ma non si può immaginare l'atmosfera. E l'aria e la luce — quella luce che non ferisce mai, che è discreta intima eppure dà straordinario risalto a ogni tinta vivace — sono cosí tipicamente olandesi! E non c' è un abitante che non vesta in costume: costumi tutti neri per gli uomini, variopinti quelli delle donne, che hanno buccolotti o lunghe trecce bionde pendenti ai lati della scuffia, mentre dietro, sulla nuca, i capelli sono rasati. Un misto di «Margherita» del Fausto e di *garçonne*, assai bizzarro.... E non c' è una casina che non sembri uscita da una fabbrica di giocattoli: baracchine di legno dalle facciate verniciate, certo, tutte di fresco; verdi in generale, con striature turchine, gialle, rosse fiammanti. Si penetra in una di queste casine e par d'entrare nel padiglione di una mostra regionale. Tutto è nuovo e lucente fino all' inverosimile, niente pare usato, tutto pare messo lí per figura; piatti e scodelle appesi lungo i muri, posate nei loro astucci come gioielli, pavimenti e soffitti in cui tutto si specchia. In queste abitazioni di pescatori non si scorge né un arnese da lavoro, né traccia di una delle tante occupazioni delle massaie, neppure quella di far da mangiare! La cucina, se cosí si può chiamare, è una linda stanzetta con pochi utensili di ottone lucente ed un piccolo fornello a spirito in un angolo.

O nostri ampi camini affumicati intorno ai quali, quando la fiamma crepita, ci si raccoglie patriarcalmente.... Ripenso alle nostre case e mi sembrano tante povere vecchie grinzose, da mandarsi all' Ospizio di mendicità! Ma il ricordo di esse mi fa apparire queste qui troppo nuove, troppo lucide, come certe torte caramellate piú belle a guardarsi che buone a mangiarsi....

Si torna nella stanza centrale che avevo creduto una saletta e che invece mi si rivela a un tratto camera da letto. La bionda olandese scosta una cortina lungo la parete ed ecco scoperto un letto incassato nel muro come quelli brettoni, e dentro ad esso vedo una faccina fresca dagli azzurri occhi attoniti. È un'olandesina di appena due anni vestita di tutto punto in costume, che la mamma solleva fra le braccia. È proprio una bambolina che verrebbe voglia di mettere nella valigia. Fino a sette anni tutti i bambini di Marken, maschi e femmine, portano lunghe e ampie sottane come si vedono nei vecchi ritratti e solo un tondino rosso cucito sul cocuzzolo del berretto rivela quali sono quelli che alla fatidica età dovranno indossare gli ampi calzoni.

Di faccia a Marken è il paesino di Volendam dai costumi del tutto diversi, con una punta di maggiore civetteria nelle donne, dai volti ombreggiati dalle famose scuffie di trina con le alette rialzate. È questo uno dei piú vieti motivi olandesi che ci era venuto a noia, come certi pezzi di opera strimpellati dagli organetti. Ma qua, su questa diga, in faccia a questo grigio mare, le scuffiette bianche sulle teste di autentiche olandesi, acquistano un nuovo sapore di originalità, cosí come non sono piú convenzionali sulle pianure verdeggianti le ali dei grandi mulini, le crocette di quelli minuscoli, destinati a deviare l'affluenza delle acque. Essi danno al paesaggio una particolare poesia, sono l'anima di questa terra, come avviene per i cipressi in Toscana o per i pini solitari nei dintorni di Roma.

Un senso di calma tutta speciale, quasi direi di beatitudine, c' invade l'animo nel percorrere questa campagna fresca come nessun'altra; verniciata anche questa, pare, come le case. Viene fatto d' invidiare i placidi armenti che vivono fra tutto quel riposante color smeraldo, scegliendo a loro piacere, in quelle praterie sterminate, il loro *menu* quotidiano e andando a dissetarsi a comode zangole, poste qua e là sui prati come bicchieri sopra una mensa. Non sapete, fortunati quadrupedi olandesi, che migliaia e migliaia di vostri fratelli vivono prigionieri in anguste e afose stalle con piccole finestre che il contadino si ostina a non voler aprire?... Ma perché turbare la loro vita beata con il racconto di certe ingiustizie della sorte? Qua si debbono scordare tutte le miserie. Tutti sembrano felici, gli uomini nelle loro gaie casette, proprio *loro*, perché la piccola proprietà è molto diffusa e il vero povero non c' è; gli animali che sono trattati con ogni riguardo — ho visto in una casa campestre, una specie di lungo salotto con *box* leggiadramente dipinti, e in terra una finissima sabbia, e mi hanno detto che erano gli appartamenti invernali delle signore mucche! — e le piante tutte che si abbarbicano senza fatica in quella molle e fertile terra e si dissetano a loro piacere con la limpida acqua che scorre da ogni parte. Solo delle creature felici — mi vien sempre fatto di chiamare *creature* i fiori, tanto mi pare ci sia un' intesa fra noi — possono sbocciare con tanta esuberanza e tanta gioia.

Ecco un campo sterminato di un color rosa corallino, e un altro di un rosso acceso. Come le spighe del nostro grano, gli steli dei gladioli sono fitti fitti e tutti di una stessa altezza, in un ordine perfetto, e sbocciano, a perdita di vista. E le dalie di tutte le forme, alcune piú grandi di *girasoli*, formano tappeti orientali dalle mille tinte; e la fioritura dei piselli odorosi sembra una fantastica adunata di farfalle di tutti i colori.

⁂

La cultura dei fiori ha preso un enorme sviluppo in questi ultimi anni in Olanda e porta al paese una grande ricchezza. Ogni giorno ceste e ceste di fiori si disseminano nell' Europa tutta. E le corolle piú fragili e piú preziose — come quelle degli enormi gigli giapponesi candidissimi, punteggiati qua e là di polline che pare polvere d'oro — sono portate in poche ore in areoplano a Parigi e a Londra.

Visitando l' Olanda si capiscono subito le due grandi passioni di questo popolo: la casa e i fiori. L'una è forse il compendio dell'altra. Non c' è casa, piccola che sia, la quale non abbia il suo ordinato e smagliante giardinetto, non c' è finestra che non sia decorata di corolle, anzi talvolta, la finestra scompare, quasi, per l' invadenza dei gerani e di petunie e si pensa che i padroni di casa si privano della luce per amore dei fiori. Certe villette deliziose, nei dintorni dell'Aja, con il tradizionale tetto spiovente di paglia o anche di lucide mattonelle azzurre o verdi, sembrano piú che le case degli uomini le case dei fiori. Essi scaturiscono da tutte le parti, si spenzolano dai balconi e dalle grondaie del tetto, invadono muri e cancellate, ma tutto ciò ordinatamente, sotto la rigida guida del giardiniere, che deve essere sempre lí in agguato con le grandi forbici perché ciascuno stia al suo posto e non sciupi l'armonia. Non è possibile di vedere — incredibile a dirsi! — una foglia secca o un petalo appassito.

In Olanda vien fatto di scordarsi gli anni turbinosi della guerra, o che la guerra possa esistere. Pare, l' Olanda, il paese della pace e infatti non vi hanno costruito anche un palazzo? Si erge grandioso e solitario sopra una grande piazza dell'Aja e sembra un filosofo melanconico. Tutte le nazioni gli hanno recati dei doni, come ad un idolo, ma si narra che alla vigilia della grande guerra l' imperatore Guglielmo inviasse le massicce cancellate, con le quali esso è tuttora chiuso.... Non si è riaperto neppure per la famosa Conferenza dell'Aja, che si è svolta nel Binnenhof, il gran palazzo che si specchia nel poetico bacino dell' Jver, dove i bianchi cigni navigano silenti e vanno a riposarsi nella microscopica isoletta che dà l' impressione, tutta insieme, d'essere la folta chioma di un solo albero. Pareva quasi impossibile che entro quelle mura che hanno una cornice idilliaca si scatenassero tante tempeste. Ma gli Olandesi non ne apparivano turbati. Non è facile, del resto, leggere sui loro volti fermi e placidi come quelli che si vedono sulle tele immortali dei musei. Le donne olandesi d'oggi ricordano quelle dipinte da Rembrandt, da Dou, da Vermeer, da Frans Hals. Lo stesso pallore opaco, un po' giallastro, come la cera delle Chiese. Donne vissute all'ombra della casa, vissute per l'ordine per la pulizia della casa, e che, sacrificate ad essa, come le vestali all'ara, non hanno né il tempo né l' idea di abbellire la loro persona.

In nessun altro paese come in Olanda le antiche pitture aderiscono ancora alla vita. Interni di casa, Kermesse, lavori e giuochi, che i pittori fiamminghi cesellarono con una minuzia meravigliosa ci sembra che possiamo vederli rivivere tali e quali, penetrando un po' l' intima vita di questo paese.

Ogni volta ripenso all'Olanda, dove il sole rischiara ma non brilla, mi pare di vederla tutta quanta illuminata dal raggio mite, e pur magicamente luminoso della «Ronda di notte» di Rembrandt.... Una luce irreale, di sogno.

Bianca Maria.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

MARGINALIA

★ **Il concetto ciceroniano della storia.** — Il fraintendimento di un noto passo di Cicerone da parte di un autore moderno dà occasione a Giuseppe Albini, ne *La Cultura*, di definire quelle che erano per gli antichi le «leges historiae», e cioè di stabilire i rapporti tra oratoria e storia. In certo senso, è una ripresa della vessata questione se la storia è piú arte che scienza. Il passo ciceroniano incriminato è nel «De legibus», dove è definita «opus oratorium maxime». Ma anche i veri filologi nell' interpretazione di queste parole hanno avuto il torto di staccarle dal testo, dimenticando altri passi analoghi che questo illuminano e completano a vicenda. Quelle parole son citate comunemente come a dire che per Cicerone la storia «è opera di eloquenza sopra tutto»: il resto non conta, la verità poco importa. Ma l'Albini ribatte che questo non è il pensiero di Cicerone: esso volle dire e disse che la storia è opera in cui l'eloquenza ha campo infinito. Restituito alla sua integrità il pensiero dello scrittore — che è insomma il concetto classico della storia, per cui, oltre al «fundamentum» il quale sta nel vero e nella coscienza, ci vuole la «exaedificatio» che dipende dall' ingegno e dall'arte —, ognuno vede che la frase incriminata torna giustissima e che tutta l' indiscrezione è degli interpreti. Secondo Cicerone la storia abbraccia tutti i tempi e tutti i paesi, tutte le vicende umane, tutte le figure, tutte le anime; posto che c'entri l'arte della parola, dove mai questa può avere un teatro piú vario e piú vasto? In sostanza, la storia fu detta «opus oratorium maxime» non in quanto soppianti la verità, ma perché la fa essere eterna: «eam immortalitati commendat». Nel secondo «De oratore», nel tratto ove Antonio designa gli usi e i meriti maggiori dell'eloquenza, esce quasi subito a dire: «E la storia, testimonio dèi tempi, luce della verità, vita degli eventi, maestra della vita, messaggera del passato con che voce se non con quella dell'oratore si raccomanda all' immortalità?». Il concetto è tutto qui: storia e arte; veridica e bella. Gli altri passi, e del «De oratore» e di altre opere, non sono che ulteriori conferme e dichiarazioni della teoria cosí asseverata. Senonché ammesso in teoria che scienza e coscienza non bastavano, che ci voleva la finita esposizione, è qui che la pratica poteva riuscire viziosa: non errore di principio dunque, ma difetto di esecuzione, applicazione infedele. E infatti la compiacenza letteraria sedusse le menti meno profonde, la fluidità del racconto vinse i polsi meno forti, il senso del quadro distribuí a suo arbitrio le luci e le ombre, oppure il desiderio dell' insegnare e lo zelo dell'ammonire portarono a divagazioni morali. Ma dagli abusi non è lecito argomentare il concetto antico perché, se l'opera dello storico ha per Cicerone due parti, fondamenti e fabbrica, e questa «è riposta in cose e parole», egli anche nei riguardi di questa piú attende alle cose che alle parole, insiste sull'esattezza e compiutezza di quelle, e si avviluppa a dirlo fin troppo analiticamente. Nella pratica qualche volta tralignò lo stesso Cicerone. Egli s' illudeva quando si dava a credere di poter riuscire storico perfetto scrivendo di sé e dei suoi tempi. Parve dimenticarsi della legge: «non sia nello scrivere ombra di favore, né di avversione». Ma ciò non infirma la sua concezione teorica della storia. Proprio in quel passo del «De legibus» dove la storia è detta «opus oratorium maxime» — e dove il sommo oratore gode a farsi dire da Attico il complimento che esso potesse e dovesse dare a Roma una storia da uguagliare i greci, e cosí essere storico di quella patria di cui era stato salvatore — proprio in quel passo, precede l'affermazione delle norme differenti che regolano storia e poesia: dallo storico si ha ragione di esigere. «come da un testimonio, la verità». Quinto soggiunge: «Vedo bene, fratello, che tu pensi altre leggi doversi osservare nella storia, altre nella poesia» E Cicerone ribatte: «Certo poiché in quella ogni cosa, Quinto, riguarda la verità, in questa le piú il diletto».

★ **Brueghel detto il Velluto, Rubens e il Cardinale Borromeo.** — È noto che i Brueghel sono tre. Quello detto de Velours — come ricorda G. E. Mottini in un ampio studio pubblicato dall' *Emporium* (agosto 1929) — che ha i suoi quadretti sparsi in tutte le Gallerie del mondo e in gran copia — a Monaco 41, a Dresda 33 — è molto bene rappresentato in una saletta dell'Ambrosiana. Dinanzi a questi dipinti vien fatto di rievocare i rapporti che corsero tra il cardinale Federico Borromeo e l'artista. Il «Velluto» viaggiò in Italia sulla fine del cinquecento e a Roma s' incontrò col Cardinale Borromeo che innamorato della sua arte lo volle con sé a Milano, dove andava ad assumere la dignità arcivescovile. Ma ivi fu colto dalla nostalgia della patria, sí che il Cardinale non lo trattenne, pure impegnandolo a mandargli quelle sue opere di cui era cosí vago. Di qui un carteggio, che già fu pubblicato, dove le lettere di Brueghel appaiono scritte in una lingua ostrogota e arabesca; condita d'ortografia mostruosa, mescolata d' italiano di lombardo di spagnolo e di latino macaronico. In una di queste il pittore annunzia al Cardinale che «il quader.... sta in bona termine» e che egli vi attende ogni giorno «con grandissmo diligenci et gusta». E ancora: «credo per certo che io non habio mai fatto un quadro simili». Poi eccolo a celebrare la bellezza dei fiori che sta dipingendo non mai piú visti «in questa paiesi». Il Cardinale pieno di benevolenza annotava al tergo delle lettere: «Si risponda amorevolissimamente..... Ricevuto il quadro..... Mandinsi i denari». Ma talvolta indugi amministrativi e difficoltà di recapito per impedimenti di guerra facevano ritardare l'arrivo dei munifici compensi. Una volta questo indugio si prolungò fino a mettere in grave agitazione il pittore che ne fece scrivere al Cardinale dall'Arciprete della cattedrale d'Anversa. Si trattava del compenso appunto per il quadro dove la Madonna dipinta da Rubens è incorniciata con una ghirlanda di fiori e frutta dello stesso Brueghel. Quando poi giunsero i denari, la lettera di compiacimento del Cardinale e due medaglie d'oro per i due pittori, anche Rubens rispose, ma con quel suo sonante italiano che ben conoscono coloro che hanno qualche familiarità col carteggio del pittore famoso a cui sei anni di dimora presso la Corte del Duca Vincenzo Gonzaga avevano resa familiare la nostra lingua che egli adoperava volentieri nelle sue lettere. Il Cardinale trovava il piú schietto godimento nell'arte di Brueghel, nei paesaggi azzurrognoli e nelle scene sacre animate da numerose figurine che tanto hanno della miniatura. Di lui scrisse: «Pare che abbia voluto passare tutti gli oggetti della natura». E però sembra appropriata la qualifica di «pittore dell' Eden» per questo artista a cui ogni fauna e ogni flora danno inesauribile motivo d' ispirazione. L'articolista indugia a descrivere minutamente alcune di queste gemme dell'Ambrosiana come «L'acqua» e «Il fuoco» o «Daniele nella fossa dei Leoni». Ma a proposito della «Ghirlanda» quella dove — come accadde tante altre volte — Rubens aveva collaborato con Brueghel, è penoso ricordare che esulata a Parigi nel 1796 dopo peregrinazioni varie non ritornò donde era partita, ma entrò invece al Prado e là è rimasta.

★ **Etruscologia e folklore nella Romagna toscana.** — Prendendo occasione dall'ordine del giorno del Congresso internazionale etrusco relativo alla necessità di studiare le tradizioni popolari in cui persistono antichissime costumanze, Raffaele Corso richiama ancora una volta l'attenzione degli studiosi sulla falsità dei documenti su cui si fonda l'opera pubblicata nel 1892 dal Leland. In questo articolo del *Folklore italiano* nuovi dati critici sono addotti oltre quelli che, da un precedente scritto dello stesso autore, avemmo occasione di echeggiare in queste colonne. L' insistenza del Corso, nella sua svalutazione dell'opera del Leland, nasce dal fatto che recentemente qualche studioso ha richiamato dall'oblio, in cui l'aveva seppellito l' indifferenza dei dotti, codesto lavoro del folklorista americano. Giova far sapere ancora una volta che costui, durante la sua permanenza in Italia, e precisamente nella Romagna toscana, dovette esser vittima di qualche tiro; ond'egli, privo di oculatezza, pur menando vanto del patrocinio di uomini come il Comparetti e il Milani, fu portato a ritenere autentici i molti scongiuri di cui era venuto in possesso, e che, invece, erano falsi, coniati a bella posta per lui da qualche spirito bizzarro o, forse, dal suo informatore principale, un tal Peppino. Lo stesso Leland afferma che, nella maggior parte dei casi, la risposta al quesito non seguiva subito, ma veniva dopo un certo tempo, sotto il pretesto che, per averla esatta, occorreva interrogare segretamente streghe e stregoni o chiedere notizia in paesi distanti. È facile immaginare che cosa facesse nel frattempo l'astuto, ma ignorante Peppino: preparava da sé, o con l'aiuto di altri, alcune sconnesse filastrocche, senza metro, né rima, intercalandovi i nomi degli dèi che con insistenza ricorrevano sul labbro del Leland, e facendole passare presso lui per segretissimi scongiuri tradizionali. Movendo dal principio allora in voga: «Nomen est numen, et numen est lumen», e lavorando su questi apocrifi documenti, lo studioso americano era venuto a costruire delle teorie che non hanno alcun fondamento, come quella che nelle campagne emiliane la stregoneria è concepita quale «una vecchia religione», e che i vecchi dèi, proscritti dal cristianesimo, continuano a vivere nell'ombra sotto forma di folletti e di fate. L'esempio piú tipico su cui il Corso insiste, anche nel precedente articolo, riguarda «Tigna», che sarebbe per il Leland l'antico dio «Tinia», decaduto dall'antica grandezza alla condizione di demonio o «folletto». Su questo caso di falsa interpretazione di filastrocche si adducono nuove testimonianze, e un'altra volta s' investe la questione generale delle antiche divinità che si vorrebbero riconoscere sotto le false etimologie addotte dal folklorista americano. Ma c' è di piú: inchieste fatte recentemente e direttamente nel territorio di Dovadola non hanno dato nessun risultato.

★ **Il cattivo carattere e le disavventure politiche dell'abate Fea.** — Quando Gioacchino Belli presentava «er Zor Don Carlo Fea» issato sulla groppa del cavallo di Marco Aurelio, l'archeologo era ormai vecchissimo. Ma era invece ancora verde nell'anno VIII della Repubblica romana quando gli capitò un brutto caso, una disavventura giudiziaria che lo portò alla prigionia di Castel Sant'Angelo. Scrive Emilio Re nella *Nuova Antologia* (16 settembre 1929) che ai primi d'ottobre del 1799 Roma si trovava nella singolare condizione di aver visto succedersi in meno di due anni cinque governi diversi. Usciti i Francesi e caduta la Repubblica per la seconda volta, il Governo militare politico dello Stato Romano era allora diviso fra autorità pontificie, napoletane e perfino russe e la disavventura toccata al Fea ebbe probabilmente la sua prima e vera origine e la ragione immediata in un conflitto di poteri o di prestigio tra il generale Don Diego Naselli che comandava per conto di S. M. Siciliana e Monsignore Vicegerente che rappresentava l'autorità pontificia. Il fatterello di cronaca assai divertente e che qui è richiamato in ogni minuto particolare, è minuscolo e si può riassumere in poche parole. Nel primo ottobre del 1799 sull'angolo di Piazza di Spagna alle tre pomeridiane un «istoriaro» cieco che spacciava ad alta voce una canzonetta intitolata «La teriaca ai Giacobini» fu apostrofato da un individuo affacciato prima alla finestra e poi disceso per la strada che, richiamandosi a un ordine del Maestro del Sacro Palazzo, si fece consegnare le canzonette che ancora gli rimanevano invendute. Il fatto fu notato da alcuni soldati napoletani che presero le difese dell' «istoriaro» e secondo il rapporto di un maggiore di quell'esercito si limitarono a rimproverare il prepotente — che era il Fea — obbligandolo a restituire le canzonette al cieco. Secondo la versione data dallo stesso Fea, egli avrebbe avuto la casa invasa da quei giovinastri e sofferto minacce. Obbligato a gridare «accidenti alli Giacobini» e tacciato di «giacobino» avrebbe dovuto cedere al sopruso e riconsegnare le canzonette già sequestrate. Seguí l'arresto che si estese anche a un vicino del Fea e al nipote di lui. Il processo fu istruito col titolo di «violenze» commesse nella persona del cieco, ma l' istruttore militare era convinto di trovarsi di fronte a un complotto naturalmente giacobino e i testimoni parevano accreditare la convinzione dei magistrati. Un solo testimone che nel gruppo di comari e popolani spicca con un nome illustre, Giuseppe Valadier, esprime la sua meraviglia per l'operato del Fea e lo attribuisce al «suo carattere fervido e facile a parlare, al suo malinteso entusiasmo» che in altri tempi lo aveva indotto «a pubblicare un libro senza riflessione alcuna e per effetto di accenzione di mente», donde un altro precedente arresto. Concludeva il Valadier ritenendo che anche in questa occasione l'abate «sia stato carcerato per parlar troppo». Al lume dei documenti di cui oggi possiamo disporre gli apprezzamenti del Valadier sembrano i piú giusti. Nella difesa scritta, che proprio nella sera del 18 brumaio 99 il Fea stendeva nella prigione di Castel Sant'Angelo, l'abate ricorda la sua qualità di auditore presso il «Sovraintende alli Librari e Stampatori», il monito avuto da Monsignor Vicegerente a proposito di «una canzonetta contro li Giacobini» stampata senza permesso e da togliere di circolazione. Esposti poi i particolari del fatto di cronaca, il Fea controbatteva la calunnia che voleva far di lui un giacobino: «.... tutta Roma colta sa chi son io, come ho pensato sempre, quello che ho detto e scritto d'ordine di S. S. per la buona causa nel 1796 e 1797; le tre carcerazioni che ho sofferto dai republicani.... e dopo, l'esilio, deportazione in Dalmazia ed altri strapazzi e danni per la mia inflessibilità alle minaccie come alle lusinghe dei repubblicani romani e dei francesi». L'articolista analizza i tre opuscoli scritti dal Fea e pubblicati anonimi, — ma l'attribuzione è indubbia — nei mesi che successero alle vittorie della prima campagna napoleonica e mentre rileva nello stile quel che di agitato e di ampolloso che era proprio del tempo, ne mette in evidenza il carattere di appelli magniloquenti al patriotismo «italiano» prima, poi «romano» che avrebbe dovuto portare al trionfo della Chiesa contro le armi del Bonaparte. Invece una prova piú tipica di questa mobilità e «facile accenzione» dell'archeologo si trova in una «Lettera» del 1798, pure pubblicata per le stampe, che è innocua come argomento — si tratta di un commento alla prima Egloga di Virgilio — ma significativa per il titolo «Lettera del citt. avv. Carlo Fea al citt. Solari delle Scuole Pie». Ora questo citt. Solari delle Scuole Pie era quel Padre Solari «membro dell' Istituto nazionale, redattore del Consolato Commissario della Vendita Albani» che nel giovedí grasso del 1798 baciò divotamente il tronco dell'albero della Libertà inalzato in Campidoglio. Nel Fea che parla della «giustizia» e del «posto luminoso occupato» dal Solari non è difficile sentir l'eco del «malinteso entusiasmo» rimproveratogli da Giuseppe Valadier.

★ **Lettere inedite di Garibaldi nel Belgio.** — La Biblioteca Reale di Bruxelles conserva fra gli autografi alcune lettere di Giuseppe Garibaldi che Mario Battistini fa conoscere ai lettori del *Giornale storico e letterario della Liguria*. Alle lettere del grande patriota dirette ad Anthélme Fritz sono unite tre fotografie di Garibaldi, due delle quali con dedica autografa. Completano la raccolta tre lettere di Maria Dandolo dirette a Victoire Fritz, sorella di Anthélme, con la quale era legata da vincoli di affettuosa amicizia. Fa parte della raccolta una lettera del 14 novembre 1861, diretta al giornale «La Réformation», con la quale Garibaldi protestava contro un articolo apparso il 2 novembre di quell'anno nel numero 44 di quel giornale. Non sappiamo a quale preciso fatto della vita di Garibaldi si riferisse l'articolo citato nella lettera. — «Un épisode peu connu dans la vie de Garibaldi» — contro il quale questi protestava con poche ma energiche parole. Ogni ricerca del Battistini è stata vana per rintracciare le collezioni del giornale. Sappiamo però che il Fritz ne era collaboratore, e la protesta di Garibaldi gli dette, con ogni probabilità, l'occasione di entrare in relazione col grande italiano che aveva ammiratori sinceri fra i democratici del Belgio. Gli avvenimenti del 1859-60 avevano richiamato un'attenzione piú viva su Garibaldi, specialmente in Francia e nel Belgio, contro gli elementi reazionari, Data questa ammirazione dei circoli democratici, specialmente dopo l'episodio di Mentana, era naturale il desiderio di quelli di possederne un'effigie. Eugène de Block, uno dei ritrattisti piú popolari del Belgio, si recò in Italia, sul finire dell'anno 1867, per compiere un ritratto di Garibaldi. Si recò infatti a Caprera, e nel giugno del 1868 egli rientrava nel Belgio avendo quasi compiuto il suo lavoro. Contemporaneamente al de Block un altro artista belga eseguiva un quadro avente per soggetto Mentana. L'artista era Léonard van den Kerkhoven, nato ad Anversa nel 1828. Ammiratore dell'opera di Garibaldi, dopo l'avvenimento di Mentana pensò di dedicare al generale delle camicie rosse un quadro «Garibaldi dévant Rome» che, ai primi del 1869 era già terminato. Ma la critica non fece benevola accoglienza a questo lavoro e ne seguí una polemica dove il Fritz ricordato prese le parti del Léonard. Ciò valse a rinsaldare l'amicizia tra il Fritz e Garibaldi; e anche il Léonard ebbe un posto ragguardevole nel cuore del Nizzardo. L'anno dopo, il 4 luglio 1869, il Fritz ebbe la sua famiglia aumentata di due nuovi figli: Léonard-Charles e Leonora-Miranda. Egli — come si rileva dalle lettere — non mancò di informarne Garibaldi e di chiedergli nel tempo stesso di voler essere il padrino d'onore del maschio. Léonard fu incaricato dal Generale di rappresentarlo. Né il Fritz volle limitarsi a ciò, ma chiese a Maria Dandolo di voler esserne la madrina. L' interesse che il Fritz portava alla causa italiana, la sua costante opera a favore di essa, aveva cementato la nuova amicizia. Anzi il Battistini ritiene che nella sua casa convenissero uomini nostri e che le conversazioni sull' Italia non fossero né occasionali né rare.

★ **Il rimpatrio dall'Ungheria della «Legione italiana».** — Le gesta di questa legione nella guerra ungherese del 1848-49 sono state ampiamente rievocate, in Italia e in Ungheria, in occasione delle recenti onoranze che Budapest tributò alla memoria del valoroso colonnello Alessandro Monti; ma nessuno ha narrato le successive vicende della legione, e piú specialmente dell'odissea del ritorno in patria; che fu lento e doloroso, quanto breve ed eroica era stata la campagna di guerra. Supplisce a questa lacuna, con un articolo nella rivista *Mediterranea*, Ersilio Michel che segue tutte le tappe di quel viaggio di ritorno, da Vidino a Cagliari. A Vidino, su territorio ottomano, la legione soggiornò per un certo tempo, in mezzo a non lievi pene e difficoltà, finché non fu definita la questione promossa dall'Austria e dalla Russia per avere i refugiati politici e militari ribelli ai due Imperi. Finalmente, ai primi di novembre del 1849, la legione, ormai assottigliata, giunse a Gallipoli, dove trovò un po' di ristoro nel clima piú mite e nutrí piú viva speranza di metter piede sul suolo italiano. Il colonnello Monti aveva già iniziate pratiche col Governo sardo perché i legionari potessero trovar posto nelle file dell'esercito piemontese; ma non fu conseguito l'effetto di fronte alle circostanze nelle quali, dopo i recenti disastri, si trovava il Piemonte. Intanto, durante la dimora a Gallipoli, Alessandro Monti trovò un conforto ai suoi dolori nell'amore di una gentile fanciulla, la figliuola del console inglese sir Wollshire, che gli fu compagna gentile e virtuosa fino all'estremo della vita; ma non per questo cessò d' insistere presso il Governo di Torino affinché sorte migliore fosse riservata ai suoi legionari. Le insistenze presso il Governo sardo valsero almeno ad ottenere il permesso di rimpatrio collettivo; ma intanto da Torino non giungevano, a causa delle solite difficoltà finanziarie, né soccorsi di danaro e nemmeno navi per l' imbarco. Conviene però riconoscere che in aiuto dei legionari veniva la generosità turca, che metteva a disposizione una fregata, sotto il comando del capitano di vascello Aly Bey. Quando avvenne l' imbarco, il 14 marzo 1850, erano a bordo 198 legionari, cioè meno della metà di quanti dopo la fine della campagna si erano ritirati in Turchia. Il viaggio da Gallipoli a Malta, reso difficile da venti contrari, durò quasi un mese. Quei profughi, male in arnese, anzi in uno stato miserando, speravano un po' di ristoro a Malta, ma il governatore dell' isola negò ostinatamente lo sbarco. Sotto le pressioni del console ottomano e del console sardo egli si piegò a qualche indulgenza, ma limitatamente agli ufficiali, a questi soli accordando lo sbarco, e non ai soldati che appunto avevano sofferto piú degli altri. Allora il Monti rispose fieramente che né lui, né il suo corpo di ufficiali, e nemmeno sua moglie, da piú giorni inferma, avrebbero accettata una concessione dalla quale erano esclusi i loro compagni d' infortunio. Questo contegno valse a mitigare i rigori del governatore. Ripreso il viaggio, la fregata turca arrivava la mattina del 5 maggio nella rada di Cagliari. Una grande folla, avvertita già nei giorni precedenti dal giornale cittadino, attendeva allo sbarco i valorosi soldati che in terra lontana avevano fatto onore al nome italiano. Il Michel s' indugia in una particolareggiata relazione delle accogliénze degli isolani a quei valorosi, e poi riprende il racconto delle pratiche nuovamente avviate dal Monti per ottenere una sistemazione dei suoi legionari nell'esercito piemontese. Purtroppo quei voti non furono accolti e le sorti della legione rimasero sempre precarie; sicché parecchi a poco a poco lasciarono la bandiera del loro glorioso reparto per procacciarsi, come meglio potevano, i mezzi necessari a campare la vita. Il 15 giugno il colonnello Monti lasciava Cagliari e partiva per Torino; ma non fu soddisfatto di quel soggiorno, perché dalle alte gerarchie militari le sue benemerenze patriottiche e le sue offerte generose non erano tenute in grande considerazione. Non solo non gli fu riconosciuto il grado di colonnello, ma non gli furono nemmeno risparmiate altre piú amare umiliazioni; sicché egli, disgustato, diede le sue dimissioni dal grado e si chiuse in una segreta melanconia che affrettò lo sviluppo del morbo da cui fu tratto innanzi tempo al sepolcro.

★ **Echi di storia sul Mincio.** — Un collaboratore delle *Vie d' Italia*, (1° ottobre 1929), Giuseppe Guerra, ci guida sulle vie del Mincio da Peschiera a Mantova per rievocare memorie storiche e patriottiche. Peschiera non è ormai piú che una piazza forte a riposo sotto la soda orlatura degli spalti cinquecenteschi. Oltre Peschiera la passeggiata sulle rive del Mincio ci porta fra canne e salici, pioppi e roveti. A una svolta del fiume appare Monzambano con la cintura delle sue ville. Ecco il colle di Valeggio che richiama l'epigramma dedicato dal Pindemonte agli agi della principesca villa Maffei e fuor dalle rimembranze settecentesche ricorda eventi storici e, fra gli altri, le giornate di S. Martino di Solferino e di Custoza. A Borghetto i ruderi superstiti ci informano di un grandioso progetto di Gian Galeazzo, secondo il quale il fiume avrebbe dovuto deviare verso l'Adige. A quest'effetto il Visconti aveva iniziato la costruzione di un grandioso ponte, a cui appartengono i ruderi, ed anche la escavazione del canale di diversione. Opera colossale intesa a togliere la protezione dell'acqua alla nemica Mantova: ma le acque del Mincio straripando fecero giustizia dell'audace piano. Nel proseguire il cammino lungo il fiume la plaga collinosa muore nella pianura con un seguito di ondulazioni sempre piú lievi. Goito ci ricorda Sordello e fasti militari di cui per noi il piú interessante è la strepitosa vittoria che qui riportarono sugli austriaci di Radetzki le truppe piemontesi al comando del generale Bava. Oltre Goito il Mincio, nonostante ostacoli ed impeti di corrente, si fa navigabile. Prima di giungere a Mantova la nostra attenzione sarà richiamata dal celebre Santuario delle Grazie — al limitare delle palude — dove riposa la spoglia mortale di Baldassare da Castiglione. Curtatone ci dice la gloria della famosa giornata in cui la giovinezza degli atenei italiani cadde per la patria. I laghi mantovani sono da cinquant'anni oggetto di accesi dibattiti e di progetti laboriosi intesi a liberare l'abitato dalla cerchia fangosa che ostacola e attedia la città. Mutate profondamente le condizioni, Mantova si è indotta ad andare in una direzione del tutto opposta a quella seguita dagli antenati che si proposero di allargare piuttosto che di sopprimere le paludi. Anche in queste colonne si parlò, altra volta, di Alberto Pitentino e del ponte dei Molini e della creazione del lago superiore: tutto un insieme di opere che dovevano far di Mantova la fortezza ideale al sicuro da ogni assalto. Oltre Pietole — dai ricordi virgiliani — il Mincio procede tra un mareggiare di messi e di vigneti, verzieri fattorie e cascinali, anche in quella zona estrema già infestata dalla malaria che una bonifica recente ha risanato.

★ **Minturno.** — Una visita a questa cittadina — i cui ricordi storici e i cui monumenti artistici sono amorosamente illustrati da Angelo de Santis ne *Le Vie D'Italia* — non tornerà sgradita al turista che, viaggiando sulla «Direttissima» Roma-Napoli, vada in cerca di recondite bellezze. Sui margini dell'Appia, là dove l'antica via taglia il Garigliano al ponte di ferro, appaiono le rovine della Minturno romana, dalla quale trae origine la moderna cittadina, che da esse dista poco piú di tre chilometri. Dell'antica grandezza resta ancora tra l'Appia e il nuovo paese la fuga d'archi altissimi dell'acquedotto. Piú avanti sono i resti dell'anfiteatro e di altre costruzioni, tra cui il tempio primitivo della ninfa Marica, dea indigete dei minturnesi, venuto alla luce in uno scavo recente sulla sponda destra del Garigliano, con copiosa suppellettile votiva. Nell'88 a. C. la colonia marittima minturnese fu testimone della drammatica avventura toccata a Cajo Mario nella fuga per le paludi. L'episodio inspirò nella seconda metà del secolo XVIII Germain-Jean Drouais, allievo del David, il quale eseguí in Roma nel 1776 il bel quadro «Marius à Minturnes», ora al Museo del Louvre. Intorno al 590 la città romana fu devastata dai longobardi, ma dalla distruzione di «Minturnae» sorse, sulla prossima collina un nuovo centro abitato che si chiamò Traetto, «a traiectu», il traghetto che congiungeva le opposte sponde del Liri, quando, caduto l'antico ponte sul quale passava la via Appia, il fiume dové tragittarsi in barca. Tra i monumenti medievali è da ricordare, nella piazza principale del paese il palazzo baronale, comunemente detto il Castello, rocca di considerevole mole, che risale probabilmente al tempo dei dell'Aquila, che furono signori di quella terra. Il 20 settembre 1272 quel palazzo ospitò S. Tommaso d'Aquino, quale esecutore testamentario del cognato Ruggero dell'Aquila. Lavori notevoli vi furono eseguiti sotto Alfonso d'Aragona, il quale, sullo scorcio del 1452, vi si trattenne per qualche mese. Né mancano ricordi storici piú recenti: ancora è viva l'eco della battaglia detta del Garigliano, combattuta per la unità nazionale tra borbonici e italiani il 29 ottobre 1860 sulle sponde del fiume che costituirono sempre una difesa naturale considerevole, come antemurale di Gaeta, contro le milizie provenienti da Napoli.

★ **Un re pastore in Patagonia.** — È don Josè Menendez, le cui benemerenze colonizzatrici della Patagonia sono ricordate da Mirko Ardemagni ai lettori de *Le Vie di Italia e dell'America latina*. Nel 1872, quando la Patagonia era un deserto pauroso abitato soltanto dagli indiani, dalle belve e dai fuorusciti del Cile e dell'Argentina, un oscuro pioniere sbarcava da una fragile goletta nella baia di Santa Cruz. Era un intrepido conquistatore di solitudini e dietro di sé aveva lasciato non già la disperazione e la miseria, ma una posizione sociale onorabile e un benessere sicuro. Cosí Josè Menendez non è un avventuriero ma un missionario; non un emigrante ma un pellegrino. Egli non fu sedotto dal miraggio dell' oro che aveva divorato i pochi uomini bianchi che la tragica vicenda di qualche naufragio aveva gettato su quelle coste. Il Menendez, invece, venne col fermo ed unico proposito di dedicarsi alla pastorizia. Egli giungeva quando ancora sovrastava una solitudine spaventosa su tutto l' immenso deserto patagonico. Il condor volteggiava sovrano nel cielo sempre tremendamente cupo e scendeva sulla stessa città di Punta Arenas; i leoni «puma» si avvicinavano ai «ranchos» nel cuore della notte per ghermire la preda; le avversità della natura pareva volessero condannare per sempre lo sforzo civilizzatore dell'uomo. Ma Josè Menendez si ribellò alla sentenza di tutti coloro — geografi, esploratori, uomini di governo — che avevano condannato per sempre l'avvenire della Patagonia. E il successo coronò la sua audacia: dopo lunghi anni di aspra lotta e di fatiche, egli riuscí a dare alla Patagonia un ordine, una ricchezza, una civiltà, una feconda promessa di sicuro avvenire. La pastorizia stessa, che ebbe principalmente per merito suo largo sviluppo in quelle terre, rinchiuse in sé una cosí pura significazione simbolica di serena bontà, di onorato lavoro, di virgiliana tradizione campestre, da offrire alla storia della Patagonia — come a quella dell'Arcadia antica — il vanto di un eroe che si può chiamare il Re Pastore. Il vero prodigio del suo lavoro fu la conquista del futuro. Egli seppe dare una continuità postuma ai sacrifici incontrati per il progresso di una terra grande come un continente. Codesto pioniere seppe vivere fra gli stenti e le fatiche per edificare nel deserto patagonico quelle ville sontuose dove oggi vanno a deporre la loro firma in segno di omaggio visitatori illustri. Il Menendez volle fare il pastore e da lui nacque quella che doveva essere qualche tempo dopo la piú grande società del mondo per l'allevamento del bestiame ovino. Seppe accumulare su basi granitiche una delle piú solide fortune del Sud America, e volle esserne riconoscente perfino a Magellano, al quale eresse un degno monumento, che oggi grandeggia sulla piazza di Punta Arenas.

La storia ignorata della ceramica russa. — Un'esposizione testé inaugurata a Sèvres dà occasione a un collaboratore della *Revue Bleue* (21 settembre 1929) — Louis Reau — di osservare come siano scarsi i contributi critici e storici sulla ceramica russa che è delle meno note al pubblico europeo. Eppure quella Manifatura imperiale che fu fondata dall' Imperatrice Elisabetta è una delle piú antiche di Europa, perché segue immediatamente Meissen e Vienna, e precede Berlino e Sèvres. Se la data della sua fondazione è il 1744, le origini remote possono già ritrovarsi nell'opera data da Pietro il Grande per dotare anche la Russia di una fabbrica di porcellane. Ma il grande Zar non poté tradurre in atto i suoi disegni. Vi riuscí invece la figlia Elisabetta che fece venire dalla Svezia un certo Hungher che aveva già lavorato a Meissen e che dirigeva una fabbrica di ceramiche nei pressi di Stocolma. Neppure lo svedese si dimostrò capace di ottenere quella pasta dura e i resultati del cotto a cui altrove si era già pervenuti. Un russo, che gli succedette tre anni dopo e che era stato apprendista in Germania, pervenne a produrre paste dure, prima di toni bluastri, poi di un bianco perfetto. Anche la cottura gli riuscí, meno che per i pezzi di grandi dimensioni. Si racconta in proposito una graziosa storiella. Un «Atlante che porta il globo» non poté mai essere eseguito come si sarebbe voluto: alla cottura Atlante incespicava e finiva col sedersi. Un impulso nuovo e di ben maggiore importanza fu dato alla Manifattura imperiale da Caterina II. È probabile che Falconet il famoso scultore che andò a Pietroburgo nel 1766 per lavorarvi alla statua equestre di Pietro il Grande, abbia messo a servizio di quella Manifattura consigli e modelli: tanto piú probabile perché egli aveva diretto per dieci anni il reparto scultura alla fabbrica di Sèvres. Ma un altro artista francese, assai piú oscuro, Giandomenico Rachette che fino dal 1799 figura come maestro modellatore nella Manifattura imperiale russa dovette metterla in condizione di rivaleggiare con le fabbriche straniere. Si deve a lui fra altro quella pittoresca serie etnografica che comprende i piú diversi tipi dell' Impero, dai Lapponi ai Finlandesi, dai Tartari ai Georgiani. Altra serie interessante è quella dei «mestieri». Sotto Alessandro I la Fabbrica imperiale continua prosperosa e numerosi artefici francesi vi portano il contributo delle loro esperienze e cognizioni tecniche. Singolare che dopo la campagna di Russia l'afflusso si intensificasse. Accanto alla Manifattura imperiale sono fiorite fabbriche private di cui le piú antiche dovute all' iniziativa di due inglesi. Ma queste erano fabbriche popolari. Straordinariamente aristocratiche furono invece quelle dovute all' iniziativa di grandi signori che producevano soltanto per soddisfar gusti personali e non vendevano i loro prodotti. La ceramica russa dei primi dell'ottocento offre il maggior interesse nella vasta produzione delle piccole figurine che rappresentano i piú svariati tipi della campagna e della città; perché qui non si avverte l' influsso di elementi stranieri, e agli indiscutibili pregi d'arte si aggiungono i valori folkloristici, nazionali e locali.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1929
Lire 5 (Estero 12)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

COMMENTI E FRAMMENTI

Rettifica.

Nel N. 37 del 15 corrente nella rubrica dei «marginali» è stato riassunto dal *Giornale d' Italia* un articolo dove parlandosi di Chieti e dell'abate Galiani si incorreva in qualche inesattezza di particolari che l'attuale Direttore della Biblioteca Provinciale De Meis — il prof. F. Di Pretoro, — ha già rettificato nel quotidiano romano. Ma poiché egli tiene a informare direttamente anche i nostri lettori, diamo le conclusioni della sua rettifica nei tratti sostanziali quali egli ce le comunica. «Il sig. Silvino Corsi non sopraintende alla Biblioteca Provinciale di Chieti né poteva rappresentarla al Congresso Mondiale svoltosi in Roma quest'anno perché da otto mesi a questa Biblioteca sopraintende il prof. E. Di Pretoro. Quanto al ritrovamento dell'atto di nascita del Galiani non sussiste che il merito debba esserne attribuito al ricordato sig. Silvino Corsi poiché tale atto — che era stato pubblicato con qualche errore fino dal 1887 a cura del Comitato di Chieti per le onoranze centenarie dello stesso Galiani — è stato ripubblicato nel periodico diretto dallo stesso prof. Di Pretoro, *Rivista di Cultura Fascista* (nn. 1-2, gennaio-febbraio 1928-VI) previa correzione effettuata dal prof. Giulio Aromolo col confronto dell'originale ripreso in esame nella Parrocchia metropolitana teatina».

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

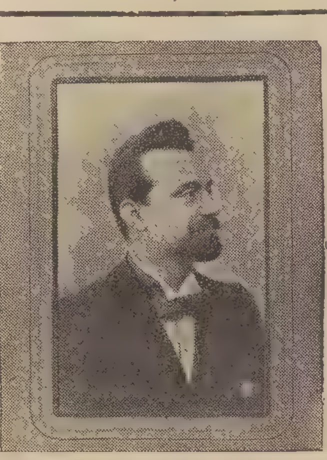
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S. ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino)	Colazioni e Pranzi a L. 4.20
	2° Via Spadari, 2 III piano	„ „ „ 4.50
Tipo B:	Largo Cairoli, 2	„ „ „ 6.50
Tipo C:	Via Torino Via Spadari 2, IV piano	„ „ „ 8.50

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 40. 6 Ottobre 1929.

SOMMARIO

«**L'Araldo della vigilia**», Antonio Panella. — **I lirici italiani prima del Petrarca tradotti e divulgati da un francese,** G. S. Gargàno. — **Ritratti.** Mario Puccini - Pia Rimini, Luigi Tonelli. — **Ex libris:** Faville e ceneri montiane - Vecchie città di Normandia, Lector. — **Marginalia:** La saldezza del Pantheon e il precipizio delle nuove ipotesi, Il M. — *Il Centenario Cassinese.* — *La «Nausica» del Goethe.* — *Il Teatro antico di Catania e i suoi problemi.* — *La poesia di Severino Boezio.* — *Il Millenario della Siena del Friuli.* — *Norme igieniche degli antichi.* — *La gastronomia degli antichi romani.* — *Gli studi staziani dell'Alfieri.* — *Maria Carolina a Livorno nei giorni di Marengo.* — *«Salutatori», «Cozzoni» e «Santoni» della campagna toscana.* — **Bibliografie:** Studi pascoliani, B. d. M.

"L'Araldo della vigilia„

Marcus de Rubris è uno specialista e non importerebbe dire di quale argomento, perché chi segue anche cosí all' ingrosso la produzione storica, sa che quel nome latinizzato (gusti curiosi di letterati) si tira dietro invariabilmente o quasi sempre, in un articolo, in un opuscolo, in un libro, il nome di Massimo d'Azeglio. Cosicché si può indovinare chi sia «l'Araldo della Vigilia», oggetto degli studi del De Rubris, senza neppure aprire e scorrere il volume che egli ora a quell' illustre personaggio dedica.

Molti penseranno che i ricordi autobiografici lasciati dallo stesso d'Azeglio e le vite scritte da altri (qualcuna recente ed anche buona, come quella del Vaccalluzzo) potessero bastare, ma nel «curriculum» dei grandi uomini c' è sempre tanta messe da mietere che ogni nuova fatica non si può dire inutile. Tutto sta nel saper conservare il senso della misura e nell'evitare fastidiose esagerazioni.

Sebbene il De Rubris non lo dica, è evidente che egli si è proposto di riprendere il racconto della vita del D'Azeglio dal punto in cui questi l'aveva lasciato nei «Miei ricordi», perché sorpreso dalla morte; vale a dire dalla pubblicazione dei «Casi di Romagna», che segna il confine tra l'attività letteraria e artistica e l'attività politica. Il volume del de Rubris si arresta alla guerra del 1848 e investe perciò poco piú d'un biennio di storia. Se verrà il seguito, non sappiamo; ma è da presumerlo e da augurarselo.

La figura del d'Azeglio nel quadro del Risorgimento italiano è oramai fermata con tratti sicuri e immodificabili. Che il De Rubris potesse mutarne la linea non era da aspettarsi. Se mai, il tono e il colorito, e questo sí l' ha fatto, ma non sempre persuade. Il pregio del suo libro sta soprattutto nella ricerca diligente, che talora ha recato il beneficio di interessanti scoperte; nella ricchezza della documentazione, che attesta nell'autore una piena padronanza dell'argomento trattato.

⁂

Come sia nato lo scritto sui «Casi di Romagna» è cosa nota e non occorre ripeterla. Meno note, anzi sconosciute in gran parte sono le vicende per procurarne la stampa e provvedere alla diffusione, sfuggendo ai lacci della Polizia. L' informazione del De Rubris su queste vicende è completa, minuta fin nei piú piccoli particolari.

La prima edizione fatta clandestinamente a Firenze dalla tipografia Ricci fu diffusa dal Le Monnier e costituí un vero successo editoriale. In quindici giorni era esaurita e si pensò di farne una seconda a Bastia. Ma la Polizia era già in moto. Molte copie dell'opuscolo erano state sequestrate presso i librai. Al D'Azeglio che ancora si trovava a Firenze fu negata la rinnovazione della carta di soggiorno e dovette partire. Feste e banchetti di amici e ammiratori a Firenze, a Pisa, a Livorno allo scrittore sfrattato, che per il suo innocente opuscolo sembrava avesse assunto agli occhi della Polizia toscana aspetto terrificante di giacobino incendiario. A Pisa la gendarmeria fu tenuta a vegliare tutta la notte come se fosse imminente una rivoluzione.

La seconda edizione dei «Casi di Romagna», stampata sollecitamente in Corsica per le premure e l' interessamento di Gaspero Barbèra fu incassata a spedita a Livorno, donde proseguí per Firenze, ma non fu possibile farla passare. Per eludere la dogana si pensò di mandarla a Bologna, con la speranza che da Bologna potesse tornare a Firenze senza destare sospetti. Ma l' inganno non riuscí. La cassa fu aperta e il contenuto sequestrato e forse distrutto, perché pochissime sono le copie superstiti, probabilmente quelle che lo stampatore aveva trattenute presso di sé. Cronaca di scarso interesse, se il De Rubris non ci facesse sapere, come conclusione, che il testo della nuova edizione era stato corretto e modificato dal D'Azeglio e perciò è da considerare migliore e definitivo, tanto piú che, per la fretta della stampa, numerosi erano stati gli errori commessi nella prima. Donde la opportunità di una ristampa, che il De Rubris promette. Intanto, come anticipazione, pubblica le «Aggiunte» contenute nell' edizione di Bastia.

⁂

L'editore fiorentino, che prudentemente aveva limitata la sua opera alla distribuzione del famigerato opuscolo, prevedendo che esso non sarebbe passato inosservato da parte del governo granducale, aveva nutrito la segreta speranza che il D'Azeglio gli affidasse la pubblicazione del suo terzo romanzo «La Lega lombarda». L' intenzione nell'autore c'era, ma, assorbito dall'azione politica, il D'Azeglio aveva abbandonata la sua opera ai primi capitoli, che, dati alla luce nel 1871 negli «Scritti postumi», sono stati ristampati dieci anni fa dal De Rubris. Alle ragioni politiche è da aggiungerne anche un'altra manifestata dallo stesso d'Azeglio, il quale sul significato di quella Lega dei comuni italiani aveva aperto gli occhi, e studiando il soggetto, si era accorto che non faceva al «caso suo». Siccome certi travedimenti storici non sono del tutto scomparsi, non è inopportuno riferire le sue parole: «Noi moderni, colle nostre idee, abbiamo fatti tanti eroi d' indipendenza dei congiurati di Pontida, i quali meglio studiati si trovano essere stati vassalli (come tutti gli altri) in questione col loro signore, e che avrebbero dato del matto a chi avesse voluto mettere innanzi che Federico non era loro vero e legittimo padrone e signore. Perciò o falsare affatto la storia e lo spirito di quel secolo, o scrivere un libro, dal quale l' idea d' indipendenza italiana dovesse essere assolutamente proscritta». Questo scriveva nel 1855, ma forse non lo avrebbe scritto otto anni prima, quando si lasciò trascinare nella Roma di Pio IX agli entusiasmi neoguelfi. Allora, nel discorso per il natale di Roma pronunziato dopo uno spettacoloso banchetto alle Terme di Tito, arringava non senza un po' di enfasi da comizio: «Come italiano non posso tacere di quella Lega che la voce di Roma, d'Alessandro papa, stringeva, che la sua destra benediva nella terra Lombarda, lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città italiane e segnò il principio di un'èra di gloria e di potenza luminosa....».

⁂

Periodo d' irrequietudine. I primi atti di Pio IX lo avevano esaltato. A Torino si sentiva a disagio; a Firenze il governo non lo voleva. Andare a Roma era il suo sogno e andò, infiammando il suo ardore patriottico in quell'ambiente già arroventato.

Sul soggiorno romano del d'Azeglio, il de Rubris non poteva scoprire cose nuove. Il nuovo doveva consistere in un giudizio che orientasse il lettore, valutando sotto l'aspetto politico l'azione del d'Azeglio, al di sopra e al di fuori di ogni prevenzione patriottica. E questo, mi sia consentito di dirlo, è mancato, per troppa reverenza all' «araldo della vigilia».

Resta di quel periodo febbrile di vita del d'Azeglio un altro scritto, la «Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana», che, a parte l'illusione dello stretto accordo tra Principi e Principi e dei Principi diventati liberali per attrarre a sé i popoli con le riforme, si può considerare in certo modo la «magna charta» del partito moderato e, preparato certamente come antidoto alla propaganda mazziniana, dimostra in lui un efficace compendiatore e divulgatore di dottrine politiche. Ma la teoria è una cosa e la pratica o azione un'altra.

Egli andò a Roma con la fede ardente del neofita; restò edificato del colloquio col Papa, manifestando un'ammirazione incondizionata («me ne andai contentissimo di tutto, fuorché di me....»); si mescolò in tutte le dimostrazioni popolari; partecipò alle adunanze del Circolo romano; si trovò a feste e banchetti; fece discorsi; recò al Papa quasi come pegno del suo lealismo e del suo ascendente anche sugli avversari la sottomissione degli scrittori della «Sentinella del Campidoglio». Pio IX contento lo congedava con un: «Marchese Azeglio, lo benedico, e continui nella via di moderazione che ha presa». Egli piú contento del Papa si congratulava con se stesso: «Ora, dunque, ho l'approvazione di Pio IX e non è poco». Nessuno dei due s'era accorto che la loro intesa era fondata su un grosso equivoco.

D'Azeglio aveva dir[illegible]a tutta la sua attività verso un progr[illegible]ma, che anche il Papa approvava: pors[illegible]ome elemento moderatore tra i due par[illegible]i estremi, i reazionari da una parte, i democratici e mazziniani dall'altra. I primi furono liquidati ed egli, che intanto si lasciava rapire dallo spettacolo della guardia nazionale e dei cittadini presi dall'ardore degli esercizi militari, godé della vittoria, abbandonandosi «romanticamente» (la parola è del de Rubris) alla visione di eventi grandiosi. «Io non godrò, ho paura, di tutto questo, ma ne godrà spero la mia patria, che non sarà piú lo scherno dell' Europa ed io penserò che un povero individuo, come me, senza forze né mezzi, avrà pure gettato il suo grano nella bilancia e fatto quel che poteva».

Se non che, tolti di mezzo i residui dei metodi gregoriani, non perciò il partito moderato poté proclamare vittoria. Come in tutti i movimenti politici a carattere rivoluzionario, ogni nuova ondata portava su elementi sempre piú accesi. Pio IX e d'Azeglio sembra non se ne avvedessero e continuavano ad ingannarsi reciprocamente, l'uno fermo nella convinzione che sotto il programma azegliano non ci fosse altro che riforme largite come dono munifico dai Principi al popolo, l'altro che il Papa, messosi oramai sulla strada delle rivendicazioni nazionali, sarebbe stato l'Alessandro III della nuova Lega Lega italiana contro l' Impero. Questa speranza si mutò quasi in certezza quando l'Austria occupò Ferrara.

⁂

Ancora un opuscolo politico «Sulla protesta pel caso di Ferrara», che il Papa approvava e il D'Azeglio faceva stampare a Bologna con la falsa nota tipografica di Bastia: intonazione antitedesca e ancora un appello alla novissima Santa Lega d' Italia, come a Pontida. Sebbene contenesse inviti alla calma era effettivamente un grido di guerra. È curioso che il Papa, dopo aver approvato lo scritto ed averne consentita la stampa, non volle che il suo autore si recasse in Romagna, temendo che la sua presenza potesse eccitare le popolazioni; ma è altrettanto curioso come mai il D'Azeglio non si domandasse quali erano le vere intenzioni del Papa. Voleva o non voleva la guerra contro l'Austria? quella guerra che egli, improvvisatosi stratega, sembrava sollecitare con un altro opuscolo pubblicato in quei giorni a Pesaro sulla difesa dello Stato pontificio?

L'equivoco continuava e poco giova ad illuminarci un particolare accennato dal de Rubris. Dalle Marche il D'Azeglio si recava in Toscana e di lí tornava a Torino per indurre quei governi ad unirsi a Pio IX. Ma da chi gli era venuto l' incarico? Il de Rubris scrive che il Pontefice era «consapevole». Se non che in una lettera del d'Azeglio al Pantaleoni si legge: «mi dici che S.S. desidera che me ne vada ed io ubbidisco». Che quel «me ne vada» possa avere il significato di una missione politica voluta dal Papa appare dubbio. Certo è che, tornato a Roma dopo tre mesi, il D'Azeglio trovò tutto cambiato; o, meglio, fu lui a credere che tutto fosse cambiato. In realtà, nei tre mesi di assenza, era finito l'equivoco d'un'alleanza senza fondamento.

Allora finalmente il D'Azeglio, ripresa la sua libertà, incominciò ad avere una visione piú chiara della situazione e scrisse cose che hanno sapore di profezia. Previde che la prima mossa contro l'Austria sarebbe venuta non da Roma, ma da Milano; che la «magia di Pio IX» non sarebbe durata; che l' iniziativa spettava oramai al re di Sardegna e raccomandava al fratello Roberto di stimolarlo ad agire: «Due anni sono gli dissi: L'opinione è matura e V. M. può mettersi alla testa d' Italia....; ora gli dico che può ancora mettersi alla testa d' Italia».

Dico visione piú chiara della situazione; ma, rispetto a Pio IX, il D'Azeglio continuò a travedere, credendolo vittima di intrighi e di difficoltà interne, che gli toglievano libertà di azione. «È un angiolo, ma ha da fare con demonî troppo astuti; ha uno Stato disordinato, elementi corrotti, e non potrà vincere gli ostacoli. Non dico perciò che abbia a tornare indietro all'antico, o a soccombere sotto rivoluzioni: ma credo avrà un andare zoppo e oscillante». E in una lettera al fratello Roberto dell' 8 marzo 1848, si trova questa stranissima frase: «Il Papa si fida sul Papato, e io non mi ci fido un corno», come se Papa e Papato fossero due cose diverse e potessero procedere l'uno contro l'altro.

A rimetterlo in careggiata e a correggerlo definitivamente dall'errore ci voleva l'allocuzione del 29 aprile.

Antonio Panella.

(1) Marcus De Rubris. *L'Araldo della vigilia. Dai Casi della Romagna ai lutti di Lombardia.* Torino, Sten.

I lirici italiani prima del Petrarca tradotti e divulgati da un francese.

In quella collezione, che pubblica la parigina Casa editrice «La Renaissance du Livre» e s' intitola *Les Cent Chefs-d'oeuvres étrangers*, è fatta la debita parte alla nostra letteratura, in un modo che esclude quel biasimo, che generalmente si dava una volta ai francesi, di soverchia leggerezza con cui dissertavano intorno a cose italiane. Sono volumetti di divulgazione, ma affidati sempre alle cure di chi mostra di essersi occupato seriamente della nostra letteratura, sia conoscendo bene la lingua, sia procurandosi buoni testi, sia non ignorando i nostri piú importanti studi. Ho avuto occasione di accennare altre volte ad alcune di queste pubblicazioni, e non voglio tacere dell'ultima di esse che contiene copiosi saggi della nostra antica poesia anteriore a quella del Petrarca. Colui che ha messo insieme il volumetto intitolato: *La poésie italienne avant Petrarque* è il signor Th. Labande-Jeanroy che, dalla bibliografia che ci dà delle edizioni dei testi consultati e degli studi critici nostri e stranieri intorno al vasto argomento, dimostra di aver saputo scegliere con oculatezza e con competenza.

Se io dovessi dire che tutto il materiale accumulato risponda ai fini che si propone la collezione, non direi cosa conforme a verità, perché, fatte poche eccezioni, non si possono davvero chiamare capolavori né i saggi dei poeti cosí detti siciliani, né tutti quelli della scuola o bolognese o toscana, né quelli della cosí detta epopea franco-veneta; ma siamo disposti ad una grande indulgenza quando udiamo per bocca del raccoglitore lo scopo che egli si è proposto rivolgendosi ad un pubblico francese. Gli autori che egli presenta non hanno scritto degli autentici capolavori, è vero; anzi qualche volta (cosí egli dice) fanno sorridere e per la loro ingenuità, per la loro goffaggine, per la loro pretensiosità, per le loro sottigliezze e i loro artificî; ma aggiunge questa giustificazione di cui non è chi non veda la verità e la utilità: «Pertanto essi meritano di essere letti, d'essere studiati, non solamente in Italia, ma in Francia; poiché sono essi che hanno raccolto sul nostro suolo — dove essa intristiva e moriva senza mettere nuovi germogli — la nostra piú antica poesia lirica e epica, la quale trapiantata, per mezzo loro, in terra italiana, ha messo nuove e vigorose radici; sicché senza di essi non avrebbero potuto nascere quegli incomparabili fiori che sono la *Vita Nuova*, il *Canzoniere* del Petrarca e l'*Orlando furioso*».

⁂

Per illustrar meglio il suo concetto, il Labande-Jeanroy fa precedere la sua raccolta da una succosa e pur ampia introduzione nella quale indica con esattezza di linee lo svolgimento della nostra antica lirica, a cominciare da quella siciliana, per il fiorir della quale egli non manca di ricordare il clima storico che le fu assai favorevole, sia quando italiani si valsero addirittura della lingua provenzale, sia quando cominciarono ad usare il nostro volgare. Opportuni raffronti ci richiamano spesso ai modelli stranieri; ma forse non è messo in troppa evidenza il fatto che pur tra l' imitazione servile ogni tanto si apre uno spiraglio di luce che ci rende testimonianza di una ispirazione schietta e fresca, come avviene alcuna volta nel notaro Giacomo da Lentini, in Rinaldo d'Aquino e specialmente in Giacomino Pugliese, del quale valeva la pena di dir qualche cosa e di tradurre almeno la forte canzone: *Morte, perché m' hai fatta sí gran guerra....*

Anche a proposito di Guittone d'Arezzo forse non è colto bene lo spirito innovatore: troppo ci s' indugia sulle sue sottigliezze che derivano dai provenzali e sul suo *trobar clus*; ma bisognava un po' mettere in una chiara luce che cosa importi il trapiantarsi della lirica provenzale da una società cortigiana e feudale, in mezzo a quella borghesia operosa e colta dell' Italia di mezzo; bisognava insistere sul furore civile da cui fu agitata l'anima del rimatore negli anni suoi piú maturi, e dirci perché le sue canzoni politiche, come quella sulla disfatta di Montaperti (che non senza ragione è stata tradotta) ci rappresentano come giustamente fu osservato, «la educazione laica del cittadino, lo spirito indipendente del guelfo e la vera natura dell' italiano medievale».

Di Guido Guinicelli la posizione è determinata brevemente, ma chiaramente. L'ideale della perfezione femminile, ereditata dai provenzali, comincia con lui «a subire un processo di evoluzione che metterà capo con Dante alla sublime figura di Beatrice»; e la scienza si fa strada tra i suoi versi. È possibile che in lui ci sia un'eco di questi versi di Adam de la Halle — e non si sa, dice il Labande Jeanroy, come e dove essa gli possa esser venuta — versi che ripeterà poi la poesia giovanile di Dante:

Car ma dame est tant douche à resgarder
Que mauvestes ne poraít demorer
En cuer d'ome qui la voie;

ma era forse il caso di pensare che il movimento francescano e la dottrina dell'Aquinate avevano contribuito per la lor parte alla formazione dell' ideale della donna intermediaria fra l'uomo e Dio, della donna, angelicata insomma come felicemente è stata chiamata.

Col «dolce stil nuovo» siamo in territorio tutto nostro; ma è giusto il notare che, eccettuata la produzione dantesca, anche questa scuola ha i difetti delle altre: la monotonia.

«A dispetto delle loro proteste di sincerità, i poeti del *dolce stil nuovo* si prendono minor cura di dipingere i loro veri sentimenti che di trarre dalla loro lira degli accenti tanto varii quanto permettono le leggi della poesia *courtoise*». E però è giusto qualche volta preferire, come avviene per Cavalcanti, agli accenti infiammati e accorati rivolti alla donna «le note piú rustiche e piú fresche che risuonano in alcune delle sue ballate».

⁂

Ma non al «dolce stil nuovo» si arresta la raccolta che abbiamo sott'occhio: una buona parte di essa è destinata ad accogliere le poesie che piú propriamente si potrebbero chiamar filosofiche (*Al cor gentil ripara sempre amore* del Guinicelli, per esempio, e *Donna mi prega per ch' io voglia dire* del Cavalcanti, che io avrei omesso senza scrupoli) quelle morali e didattiche (non escluse alcune di Uguccione da Lodi), e le corrispondenze poetiche. Finalmente una parte è fatta anche all'umorismo e alla satira; ma è parte troppo piccola, a mio avviso. Folgore di San Gemignano e Cenne della Chitarra hanno un solo esempio per uno; di Rustico di Filippo è tradotto soltanto il Sonetto per Messer Messerino e solo per Cecco Angiolieri si largheggia alquanto: il che è troppo poco. Questa poesia borghese, qualche volta, sí, un po' triviale, è veramente originale e notevole fra tanta accademia in mezzo a cui abbiamo, in gran parte, respirato. La ragione della pochezza degli esempi ci è detta nell' Introduzione: «È un peccato che questa letturatura realistica, che ci dà preziose testimonianze sulla società del tempo, sia spesso macchiata da oscenità e, specialmente presso Cecco, da un cinismo rivoltante. Sembra proprio che l'aria delle medie altitudini sia, per la lirica italiana di quel tempo, irrespirabile: appena essa cessa di librarsi nelle regioni eteree, noi la vediamo cadere nel fango dove s' imbratta miserevolmente». L'osservazione può parere acuta, massime se pensiamo a Rustico di Filippo, nel quale la realtà oggettiva esclude la elaborazione artistica; ma è una realtà veduta con l'occhio di chi ci vive in mezzo e spregiudicatamente la ritrae. Il cinismo di Cecco Angiolieri poi quale tragedia interiore rivela!

A un lettore francese che vuole informarsi di cose nostre forse sarebbe riuscito di piú vivo interesse assistere allo spettacolo della nostra vita, in qualcuno dei suoi aspetti anche dei meno ideali, anzi che sentir ripetere con troppa insistenza dei motivi che derivano da convenzioni di pura origine letteraria.

Del resto, tutto il libro non è stato forse composto per edificazione delle giovinette degli istituti di educazione!

⁂

Dovrei ora dire qualche cosa intorno al traduttore; ma non avrei che da esprimere una lode quasi incondizionata. Ho voluto, per un gran numero di poesie, confrontare il francese con l'originale e mi son dovuto convincere che il Labande-Jeanroy intende da per sé bene, e dove è una difficoltà s'affida all'autorità dei migliori interpreti nostri. Ma qualche lieve menda è possibile notare qua e là. Pur io non sciorinerò qui tutte le mie note, che qualche volta sono minuzie: dirò di mende maggiori. Per esempio nel *Contrasto* di Cielo D'Alcamo non era da scartare la lezione del verso

lo mar potresti arrompere, a' venti assemenare

che ci dà due immagini vive, e preferir quella che, mi pare, fu proposta dal D'Ovidio;

lo mar potresti arrompere, avanti, e semmenare

che è reso cosí: « Plutôt que de m'obtenir, tu pourrais labourer la mer et l'ensemencer ». Rompere il mare e spargere il seme al vento indicano bene due fatiche perfettamente inutili e pur possibili a venir in mente a qualche ostinato, mentre seminare il mare è un'operazione della cui impossibilità tutti si accorgono.

E ancora: L'avvertimento che dà la donna all' importuno corteggiatore:

Guarda non t'arricolgano questi forti correnti

è inammissibile che voglia dire: Prends garde.... que les puissants courants ne t'entraînent, ossia, (come è spiegato in una nota) « qu' ils ne te precipitent dans la mer », mentre è evidente il senso: guarda che non ti sorprendano questi forti corridori che ti raggiungeranno e ti maltratteranno, anche se tu fuggirai veloce come il vento.

Nella Canzone di Guido Guinicelli sulla natura dell'Amore è detto:

Ché non de' dare om fede
Che gentilezza sia, for de coraggio,
In degnità de rede.

e il Labande-Jeanroy, male interpretando, traduce: « Car on ne doit point croire que Noblesse réside en dignité de roi! » No: « rede » vuol dire senza dubbio « erede », e il senso è questo: Non si deve credere che la gentilezza, estranea alle virtú del cuore, possa esser creduta prerogativa ereditaria.

Dante è interpretato sempre esattamente. Forse nella canzone *E' m' incresce di me sí duramente* bisognava al v. 65 pensare che la vera lezione è

per una luce che nel cuor mi venne

e non per una « voce » come vedo tradotto.

Nella ballata del Cavalcanti: *Poiché io non spero di tornar giammai*, l'avvertimento che dà il poeta alla sua poesia è quello di guardarsi da i nemici di ogni gentilezza, i quali potrebbero trattenerla, onde l'amata potrebbe biasimarla di essersi fatta sorprendere da costoro:

Che' certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa ecc.

e « ripresa » non si può tradurre « ecartée d'elle ».

Il principio della seconda strofa di *Donna mi prega* non è assolutamente assai chiaro anche perché l'originale è assai contorto, e in essa i due versi

Non già selvaggie le bieltà son dardo
Che tal volere per temere è sperto,

arzigogolati come sono, non paiono voler dire ciò che il traduttore ha inteso: « Ce ne sont certes pas les beautés farouches qui sont un dard, car le desir d'amour est connu par sa timidité »; ma piuttosto questo, che la bellezza quando è selvaggia non è dardo d'amore perché il desiderio d'amore cessa in tal caso per la paura. Anche in Cino da Pistoia qualche cosetta è da notare; ma si tratta di peccati veniali. Piú grave è forse la errata interpretazione di un luogo della Canzone consolatoria a Dante:

Lasso! quando e come
Vedervi potrò io visibilmente,
Sí che ancora a presente
Vi posso dare di conforto aita?

versi che non vanno precisamente tradotti cosí: « Hélas! quand et comment pourrai-je vous voir de mes yeux, de sorte que, réellement présent, je vous puisse apporter l'aide de mon réconfort? »; perchè il significato di « sí » è *etsi*, « quantunque »; dimodo che il senso è quest'altro: Ahimè, quando potrò vedervi di persona, sebbene anche adesso e da lontano io vi posso aiutar di conforti?

Ma basta di queste spigolature. Alla fatica onesta, cauta e abile del traduttore noi dobbiamo dare lode senza restrizioni, e se mai potremmo osservare che volentieri avremmo veduto sostituiti a certi esempi alcuni altri che a noi sembrano piú belli e significativi. È questione di gusti. Ciò che possiamo ora asserire è che il pubblico francese che s' interesserà dalla recente pubblicazione troverà tanto intorno alla nostra antica poesia quanto è necessaria alla erudizione di chi voglia realmente coltivarsi uscendo dalla stretta cerchia del proprio paese.

G. S. Gargàno.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

RITRATTI

Mario Puccini — Pia Rimini

Mario Puccini ha finalmente trovata la sua strada... O è questa un' illusione dei critici, che non hanno saputo, sin da' suoi primi libri, scoprire la singolare specialità della sua arte, la sua *faculté maîtresse?*

A ogni buon fine, e cioè per aprire gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi, Puccini intitolò l'ultimo romanzo, di cui a suo tempo m'occupai, *Cola: ritratto dell' Italiano*, e uno dei due volumi, recentemente pubblicati, *Donna con marenghi* (Ed. Sapientia, Roma) porta, in continuazione del titolo: « *ed altri ritratti umani* ». Vero è che l'altro volume, *La vita vince* (Ed. Sapientia) ha l' indicazione: « *ed altri romanzi brevi* »; ma si tratta, come nel precedente, di una raccolta di « ritratti umani », sulla cui dicitura lo scrittore non ha voluto insistere, per non allarmare troppo il pubblico (« *vulgus vult decipi* »), e non irritare la suscettibilità dei critici, ormai abbastanza avvertiti.

Puccini dunque può averci dati « romanzi », « novelle », « mastri spirituali », « diarî », « racconti »; ma, in fondo, egli non ha inteso, in tutta la sua attività, ormai piú che ventennale, se non regalarci un enorme campionario di caratteri e tipi, un mastodontico *album* di fotografie, anzi di ritratti, con sfondi talvolta di paesaggio, ma traenti tutto il loro valore e significato dalla propria ricchezza di notazioni e caratteristiche, esteriori ed interiori; e rivelanti nell'autore un interesse *umano*, profondo e inesausto. Comparabile, in questo, un po' ai grandi pittori-ritrattisti del Rinascimento, un po' ai grandi scrittori di « caratteri », alla maniera del La Bruyère.

Non escludo che Puccini, da buon discepolo del Verga, e discendente, in qualche modo, dal verismo, o realismo, ottocentesco, abbia qualcosa da vedere col bozzettismo di trenta o quarant'anni fa; e magari s'apparenti con certi ritrattisti e moralisti inglesi, alla maniera del Meredith. Ma, con le derivazioni e le parentele, bisogna andar piano, essendo il piú delle volte illusorie, e facilmente applicabili ai piú disparati scrittori: i miei richiami servono, anche e specialmente questa volta, non tanto a limitare, o definire, l'originalità dello scrittore, di cui si discorre, quanto a spiegare, il piú chiaramente possibile, l' interpretazione, che al suo sforzo letterario occorre dare.

Sforzo, che trovo generalmente apprezzato assai meno di quanto meriterebbe, e talvolta, come in un recente, pur ampio e coscienzioso, *panorama* della letteratura contemporanea, addirittura misconosciuto. Il che può spiegarsi in vario modo, e con notevoli ragioni, ma certo non giustificarsi. Giacché, è bensí vero che, se esaminiamo un « romanzo » pucciniano, ci è facile riconoscere squilibrî architettonici di volumi e ornamentazioni; se una « novella » pucciniana, la mancanza di una vera trama; e, nell'uno e nell'altro caso, il difetto di tutto ciò che serve ad eccitare la curiosità del comune lettore, e a sodisfare chiunque cerchi in siffatti componimenti appunto l' interesse narrativo. Ma lettori e critici debbono, poi, essere di cosí corta vista, da non scorgere i meriti reali, pur di là da effettivi errori e mancamenti; e cosí sprovveduti ed ingenui, da lasciarsi fuorviare da definizioni e sotto-titoli, consigliati, o malconsigliati, all'autore da esigenze editoriali? — È anche vero che lo stile pucciniano, tutto inteso a dare il linguaggio parlato, popolare, antiaccademico e antiletterario per eccellenza, cade assai spesso nel vizio precisamente opposto a quello che si vorrebbe evitare, ossia nella retorica dell'antiretorica, nell'artificio e leziosità dell'antiartificio e antileziosità. Ma non è dar prova d' intelligenza critica assai limitata, accusare lo scrittore di faciloneria, e magari d' ignoranza linguistica, grammaticale e sintattica, quando invece, sotto quell'apparente faciloneria, si nasconde un tormento letterario espressivo, tra i piú vivi e sinceri del giorno d'oggi, e, sotto quella presunta ignoranza, il deliberato proposito di fare largo uso d' idiotismi, sgrammaticature e asintatticità, soprattutto per metterci a immediato contatto col suo « materiale umano », con la sua « realtà umana », insomma con la sua dolente umanità?

Errori, difetti ed eccessi, da parte di Puccini, quanti se ne vogliano; ma tutti, nobili e generosi. A ogni modo, non tali, da far disconoscere il merito notevolissimo del suo sforzo, e quello del suo mondo spirituale ed estetico realizzato.

Mondo di piccoli uomini e donne, di piccoli dolori e gioie, di piccoli incidenti e avventure, e tuttavia, non meno vivi dei grandi e straordinarî, e, costituendo l'enorme maggioranza dell'umanità e vita comune, piú facili ad essere compresi e sentiti da ognuno. Mondo grigio, triste, talvolta perfino piatto, gremito — come in *Donna con marenghi* — di donnicciole, che vorrebbero contrattare e fare un buon affare anche col mondo di là, prima di morire; di butteri solitarî e selvaggi; di strozzini in buona e mala fede; di emigranti disamorati, o con l'odio del proprio paese; di omuncoli, vuoti di cervello e di cuore, pacifici, o nervosi e insodisfatti per qualche nonnulla, nella loro vita tremendamente meschina e uniforme; di ragazze montanine, venute a servire in città, beate dell' impensato benessere di cui cominciano a godere; di capocci rudi, furbi, tenaci; di zitellone sentimentali; di maestre di paese, col loro strano fascino sui piccoli professionisti del luogo; di vetturini e di frati portinai... O, — come ne *La vita vince* —, popolato di bimbi malati; di suore, ingenue o maliziose, sagge o superstiziose; di contadine sedotte, prese e abbandonate inconsapevolmente; di madri putative, trascurate e misconosciute, quando non servono piú; di vedove, che a poco a poco sono riprese dalla vita e dall'amore; di contadini e soldati...

Mondo, sostanzialmente doloroso, che rivela in chi lo rappresenta con tanta ricchezza di osservazioni e particolari episodici, non solo un acume straordinario di visione, onde ciascuna creatura, lungi dalle genericheé, tradizionali descrizioni, rivela un segno caratteristico, o un complesso di segni inconfondibili, che te la rende viva e definita, una volta per sempre; né solo un' inesauribile capacità d' invenzione, o una feracissima memoria, per fatti, che ordinariamente sfuggono alla nostra attenzione, per la loro quotidianità decolorata, o per la loro reale piccolezza microscopica; ma anche, e in prevalenza, un gran senso di umana simpatia e solidarietà per tutte le sofferenze, anche le piú meschine e facili a misconoscersi, e per tutti i sofferenti, anche i piú modesti e, si direbbe, di nessuna importanza.

Profondo osservatore della vita umana com' è, Puccini non può dunque non essere triste, e, come una volta si diceva, con troppa facilità, per non riuscire spesso inesatto, addirittura pessimista. Ma, in ogni caso, il suo pessimismo non è tragico, né tanto meno truce; anzi, addolcito appunto dalla sua stessa sostanza di simpatia e solidarietà umana, di cristiana bontà. E per di piú, colorato, non di rado, da un sottilissimo umorismo, che a volte è cosí amaro, da richiamare quello pirandelliano, ma piú spesso è buono, indulgente, simpatizzante, fondendosi perfettamente con quella sostanza di carità umana e cristiana. Piú che d'umorismo, si vorrebbe parlare d' ironia; ma di un' ironia non soggettiva, ossia scaturente dal contrasto dello spirito dello scrittore con la materia da lui considerata, bensí oggettiva, cioè incorporata con la materia stessa, quasi che questa portasse in sé il germe, l'ombra e l'alone d'un' intima contraddizione, e bastasse ritrarre fedelmente la realtà, per rilevarne l' intrinseca ironia.

Non starò ora a dire quali sieno i « ritratti » che piú mi piacciono: le ragioni che dovrei addurre, per giustificare la scelta, allungherebbero forse un po' troppo il mio discorso. Ma, se chiudo gli occhi, ecco *Savio*, la *maestra del paese*, il *vetturino*; e ancóra il bimbo asmatico de *La vita vince*, la contadinella di *Il padrone*, e *la vedova*. Specialmente *La vita vince*, che giustamente dà il titolo a tutto il volume, mi pare ammirabile, e mi convince piú che mai dei meriti singolari di Mario Puccini, e della giustizia che vi sarebbe in un maggiore riconoscimento del suo valore.

⁂

Non so se si tratti d' illusione; ma, messomi a leggere i due volumi di « novelle » di Pia Rimini, *Pubertà* (Ed. Vedetta italiana, Fiume) e *La spalla alata* (Ed. Ceschina, Milano), l'uno dell'anno scorso, l'altro di questo, m' è parso che la giovanissima autrice esordisse proprio sotto l' insegna del Puccini.

Si tratta, infatti, anche qui, di *ritratti*, piuttosto che di racconti e novelle; e di ritratti realistici, attentamente osservati, tutti d'umile gente, sventurata e trascurata, e preferibilmente di donne: fanciulle deflorate e traviate; mamme giovani, sfiorite, o rovinate; puerpere impazzite; amanti sacrificate, ingannate e vilipese; femmine uccise... È, tanto nell'uno quanto nell'altro volume, c' è dell' ironia (nella quale tuttavia, poco adatta al temperamento della Rimini, scopro derivazioni dal Provins e, per fare un nome assai piú grosso, dal Maupassant); e soprattutto, della simpatia umana, della pietà femminile, troppo naturale, da parte d'una donna, verso le sue sorelle di destino e di pena.

Ma, mentre per un lato la Rimini è lungi dal possedere la ricchezza descrittiva e introspettiva, l'acutezza d'analisi, la profondità di visione, di chi potrebbe essere il suo maestro; dall'altro, mostra una sensualità cosí calda, una sensibilità cosí spontanea per il dolore fisico e i mali del sangue e della carne femminile, una cosi ingenua, intima purità, anche nelle descrizioni piú audaci e ripugnanti, quasi avesse l'anima d'una infermiera pietosa, o d'un medico, che vede il male da curare e non altro; da farci riconoscere che ci troviamo dinanzi, non a una stanca ripetitrice, bensí a un fervido temperamento di scrittrice, torbido ancóra e tumultuoso, troppo ristretto ancóra al mondo delle sensazioni e impressioni, e alieno da quello, piú propriamente, sentimentale e spirituale; ma capace di sviluppi, d'approfondimenti, e insomma d'avvenire.

La spalla alata è già un progresso, rispetto a *Pubertà*, tanto pel contenuto, quanto per la forma. Tuttavia, non rappresenterà, sono certo, che una tappa verso quella reale e totale conquista di se stessa e della sua arte, che auguro alla Rimini non troppo lontana.

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

Faville e ceneri montiane.

Col titolo *Iconografia di Vincenzo Monti* Guido Bustico ha raccolto alcuni suoi saggi recenti nei quali il protagonista è il poeta romagnolo, anche se una folla di personaggi minori di ambo i sessi occupino la maggior parte della scena (1). La pubblicazione ampiamente e riccamente illustrata giustifica il titolo del volume, che si chiude con l'annunzio di un'*Appendice* alla Bibliografia di Vincenzo Monti dello stesso autore, di imminente pubblicazione, a cui segue l'elenco delle venticinque effige del poeta possedute dal dott. Piancastelli di Fusignano — illuminato raccoglitore al quale è dedicato il libro.

Il tema della iconografia montiana fu trattato da Nello Tarchiani nel numero unico del *Marzocco* 7 ottobre 1928. L'autore ne ha tenuto il conto che si deve, non dimenticando la bellissima miniatura (proprietà Piancastelli) della quale pure si parlò in queste colonne osservando come sia questo forse il solo ritratto che ci dà un Monti spiritualmente e fisicamente maturo, nella pienezza di una virilità dove non avverti l'ombra della decadenza.

Ma l' iconografia nel volume non riguarda soltanto la persona del poeta o le figure minori che le si muovono intorno. Riguarda i luoghi e i cimeli di ogni ordine e le stampe, anche periodiche.

Fra queste curiosità di illustrazione, da notarsi la pagina di un codicetto autografo del Monti — con i suoi primi saggi poetici — appartenente alla Biblioteca Comunale di Ferrara. Sono i saggi composti in quel Seminario di Faenza dove il Monti compí il primo tirocinio poetico illustrato dal compianto Lanzoni nella Miscellanea Montiana data dalla rivista *Val di Lamone* in occasione del centenario. La pagina si riferisce ad un accademia tenuta alla presenza del Vescovo nel 1770 quando di venticinque componimenti poetici — quattordici in latino e undici in italiano — sul personaggio biblico di Giuditta, — il solo Monti ne compose e recitò sette: tre in italiano e quattro in latino. Nella paginetta si legge — e la calligrafia è un giovanile modello di chiarezza — « la Giuditta — accademia recitata da Rettorici del Seminario — di Faenza. — l'anno 1770 dí 24 di luglio ». — La stessa mano ha tracciato almeno una diecina di volte il cognome « Monti », affermazione di proprietà e segno di compiacenza dei piú eloquenti.

Dal Monti per via indiretta trae la sua origine una assai piacevole caricatura che è pure riprodotta nel volume. È la trascrizione grafica, divertentissima, di un noto giudizio montiano sull'*Iliade* di quel Cesarotti che — a suo dire — « rimodellando secondo il gusto del secolo corrente il venerabile Omero di trenta secoli prima, aveva ricavato una figura né antica né moderna, non greca e non italiana, non dignitosa né burlesca, un vecchio insomma con velleità di cicisbeo ». Un artista arguto, che secondo alcuni sarebbe Tommaso Peroli, mise fuori questa stampa nella quale la testa di Omero, classica fino alla barba ma arricchita di una elegante parrucca, è posta sopra un azzimato personaggio settecentesco che, coi suoi riflessi della moda di Francia, non è né greco né italiano e con la sua gravità — porta l' *Iliade* sotto braccio — accoppiata con la smanceria non è né dignitoso né burlesco, ma abbastanza ridicolo per apparire « un vecchio con velleità di cicisbeo ».

Al capitolo che ci guida « Fra statue ritratti epigrafi di Vincenzo Monti » segue l'altro dedicato alle « Amiche » e alle Ammiratrici del poeta » di cui si può considerare un'appendice il terzo che rievoca una figura femminile ambigua e meno conosciuta assai delle dame o delle illustri donne fra le quali il Monti sentimentale divise ammirazioni amicizie ed anche amori; da Costanza Falconieri a Isabella Teotochi-Albrizi, dalla Cicognara a Madame de Stael.

Quella che il Bustico chiama l'Aspasietta di Vincenzo Monti ebbe una vita « piena di avventure di moto di amori » Donna dei suoi tempi si agitò nella letteratura e nella politica, tra la fine del settecento e i primi decenni del secolo successivo. Una delle ultime avventure — e la non meno singolare — fu quella di andare a Napoli a fare l' istitutrice in una casa magnatizia, intervenendo nel negoziato anche il Monti. Costei ebbe detrattori feroci e, primo fra tutti, il Foscolo che l'adombrò — in un libello satirico e allegorico scritto in latino — nella figura di una rozza cortigiana, che era riuscita a sciogliere due matrimoni per assicurarsi cosí una doppia pensione.

Perché questa donna che nel 1809 aveva un salotto letterario importante a Milano, dopo una prima giovinezza, agitata come ogni altro periodo della sua vita, era andata sposa al diplomatico e poeta Mattia Butturini e, previo divorzio, era passata a seconde nozze con una figura luminosa della scienza e del patriottismo italiano, con quel Giovanni Rasori cosí celebrato da Stendhal. Ma questa fu, oltre che la piú imprevedibile, la piú breve delle avventure di Annetta Vadori: « .... alle dieci del giorno che seguí alle nozze i neo sposi si dissero addio consenzienti ».

Prima di troneggiare a Milano nel suo salotto messo alla gogna dal Foscolo, era stata a far pratiche a Parigi quando vi riparò coi fuorusciti veneti e cisalpini durante l' invasione austro-russa. Allora era legata col poeta Gianni a cui suggeriva temi di improvvisazione. Ma da Parigi dove in un primo tempo ostentava di godere la protezione del Bonaparte pare che lo stesso Primo Console la facesse sloggiare. Certo fu una figura né comune né in tutto mediocre se interessò tanti uomini né comuni né mediocri e coi denigratori implacabili ebbe difensori caldi e appassionati. Un tentativo di definizione assai imparziale di questa figura enigmatica si trova nelle *Memorie* di Giuseppe Compagnoni testé pubblicate, come è noto. Ivi si dice che Annetta Vadori era stata conosciuta da lui « giovane bella e spiritosa tanto da potersi dire piuttosto ispiritata », e « romanzesca in ogni sua cosa ».

Con tanta agitazione e varietà di vicende, l'entusiasmo, la devozione e l'affetto per il Monti perdurarono nella Vadori come una nota solitaria di costanza. Il Monti non solo le scriveva mostrandosi riconoscente di tanta ammirazione e le mandava le cose sue, ma giudicava « belli e degni del tripode da cui li scrivi » i versi di lei. I quali, secondo il Bustico, danno un' idea dell' ingegno e della cultura di questa Aspasietta; sebbene i saggi che qui se ne riportano non ci sembrino molto probanti.

Ma la Vadori poteva essere una donna attraentissima, di vivaci spiriti e men che mediocre poeta. La espansiva cordialità e la bonarietà profonda, non mai smentita, di Vincenzo Monti spiegano il resto.

Vecchie città di Normandia.

Uno studioso francese bene informato di storia dell'arte ed anche di storia letteraria italiana, appassionato di ricerche a cui la carità del natío loco dà un fervore tutto speciale, ha pubblicato testé due notevoli volumi su due vecchie città di Normandia: Dieppe e Falaise. René Herval appartiene a quella schiera numerata di *italianisants* che dall' indole stessa dei loro studi sono stati indotti a rivivere il nostro passato con una schietta passione che non ha nulla di comune con l'estetismo dei viaggiatori sentimentali per i quali « il bel paese » fu troppo spesso occasione di ozi riempiti di molte parole. Che uno studioso di civiltà e di storia normanne sia indotto dallo stesso argomento a volgersi all Italia s' intende subito. Ma tutti penseranno alla Sicilia e pochi a quei viaggiatori nostri, sui quali emerge la figura di Giovanni da Verrazzano, che ai primi del cinquecento gareggiarono con i Dieppesi negli ardimenti delle scoperte oltremarine e da Dieppe stessa mossero a fantastiche imprese.

Scrive il nostro storico che la Normandia fu nel cinquecento nei piú stretti rapporti con l' Italia. Se Francesco I richiama il ricordo di Benvenuto Cellini, di Leonardo e di Andrea Del Sarto, bisogna pensare che i meno illustri furono assai numerosi e che, oltre gli artisti, i banchieri e i mercanti giunsero in folla dall' Italia e non soltanto a Lione ma pure in quelle regioni del Nord da cui mossero audaci navigatori nostri. Tra banchieri ed esploratori o navigatori corsero stretti vincoli: né è difficile indovinarne le ragioni.

Giovanni da Verrazzano legato con i Rucellai, al nome dei quali intitolò una delle terre da lui scoperte, fece vela appunto da Dieppe sotto gli auspicî di Francesco I, « finanziato » — si direbbe oggi — dai banchieri fiorentini di Lione. Questo avveniva nel 1524; ma nel secondo viaggio del 1528 — quello che doveva avere la nota fine tragica — troviamo fra i « finanziatori » un famoso armatore di Dieppe, quel Jean Ango che esercitò con clamorosi successi la guerra di corsa contro il Portogallo obbligandolo a capitolare, anche se, come avverte il nostro storico, non sussiste affatto che questo re del mare abbia bloccato la foce del Tago e messo un regolare assedio a Lisbona.

Uno dei capitoli piú interessanti del volume dedicato a Dieppe riguarda appunto il secolo d'oro delle città che — dagli ultimi decenni del quattrocento alle prime guerre di religione da cui fu straziata anche la Normandia — comprende le piú famose imprese marittime dei Dieppesi. I quali, fra gli altri, vantano quel Giovanni Cousin che fu ingrandito dalle leggende non meno della gesta di Ango. Poiché si vorrebbe, sulla scorta di tarde cronache, attribuirgli la precedenza nientemeno che sulle scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco di Gama. Qui la carità del natio loco par che induca lo storico a indulger alla leggenda, perché il fatto verosimile, ma non constatato, che gli antichi archivi della città contenessero autentici documenti sul viaggio di Giovanni Cousin, è semplice ipotesi, non prova, e nemmeno principio di prova. E tutto quanto riguardi quel pioniere è, essenzialmente, ipotetico. Ma ipotetiche non sono le figure singolari di Giovanni Ango e dei Parmentier. Per questi ultimi abbiamo una relazione di viaggio che quasi a conferma degli stretti vincoli esistenti tra l' Italia e Dieppe in quel periodo di tempo, apparisce stampata per la prima volta a Venezia col titolo « Discorso di un gran capitano di mare francese del luogo di Dieppa » ne le « Navigazioni e Viaggi » di Gian Battista Ramusio.

Ma altri echi italiani e fiorentini avverte l'A. in certe pittoresche e complicate cerimonie del cinquecento normanno e dieppese e, segnatamente nella « Mômerie » di Dieppe (1537) intesa a celebrare l'accordo intervenuto tra Enrico VIII d' Inghilterra e Francesco I. Si vide sfilare allora per le vie della città un pittoresco corteo con carri e gruppi allegorici, musici e cantori: un « Trionfo » dei piú sfarzosi, reso solenne dal figurato intervento dei personaggi piú famosi dell'antichità, accolti come simboli di virtú cardinali, come modelli insuperabili nelle arti liberali o, semplicemente, come emblemi di ogni grandezza umana. La derivazione dei criteri direttivi nonché degli apparati e delle decorazioni dai « Trionfi » italiani non è dubbia per l'Herval che ricorda le allegorie passate fra noi dalla poesia nel costume già col primo Rinascimento. Gli esempi e precedenti italiani a cui si ispirarono gli organizzatori di Dieppe, per consiglio e forse per opera diretta dei nostri colà residenti, sono assai numerosi. L'A. cita i « trionfi » per Borso d' Este — pieni di maliziosi ammonimenti — a Reggio, le feste e i cortei di Napoli per l'entrata di Alfonso il Magnanimo, quelli di Firenze in gloria di Leone X, appena assunto al pontificato, e sono certo dei piú significativi.

---

(1) GUIDO BUSTICO *Iconografia di Vincenzo Monti*. Novara coi tipi di Giuseppe Parzini. Tiratura numerata di 500 esemplari.

La gloria e la magnificenza di Ango che pur finirono tristemente, hanno lasciato larga impronta anche nella Dieppe monumentale della quale il volume si occupa diffusamente col sussidio di alcune illustrazioni. Come si occupa della sua storia, poco meno che millenaria, soffermandosi particolarmente sugli eventi memorabili fra i quali il massimo dei fausti è senza dubbio quella battaglia d'Arques che dette al Bearnese la città, poi sempre a lui cosí cara, e degli infausti, il bombardamento per parte della squadra anglo-olandese al comando di Lord Barclay (luglio 1694) che distrusse non meno di quattromila case e fra queste anche la magnifica abitazione di Giovanni Ango. La rinascita fu cosí lenta e penosa che può dirsi abbia occupato non meno di due secoli. Una curiosissima illustrazione del volume riproducendo una stampa edita « in Amsterdam et in Milano da Paolo Bianchi » ci mette sott'occhio il « vero disegno dell'artificiosa et insigne machina infernale gettata dall'Armata Navale inglese et Olandese ai danni della Francia dove ha incenerito la famosa città e porto di Dieppe nela Normandia et altre ». Rappresenta la sezione di un enorme vaso di bronzo appoggiato a mezzo d'armature laterali su due barconi, riempito nella parte inferiore di sabbia per tenere in « quilibrio » la macchina e diviso orizzontalmente da tre ponti pieni di barili di polvere, di bombe, di fuochi artificiali, essendo alternati gli stessi ponti a strati di polvere compressi fra « muri di grosezza de duoi piedi ». Nella parte superiore del vaso « ducento canoni di varie sorti tutti incatenati e caricati sino alla bocca ». Questo gigantesco e fantastico istrumento di distruzione e di morte sembra anticipare le piú grandiose immaginazioni e realizzazioni dei tempi moderni.

Falaise ha nome che forse meno suona che non Dieppe, sebbene essa debba considerarsi sotto un certo aspetto la città santa o la culla delle piú alte glorie di Normandia. Non vide qui la luce quel Guglielmo, dai molti nomi, — il Bastardo, il Conquistatore ecc. — a cui fa capo tanta somma di storia d' Inghilterra e di Francia ?

Le vicende della città seguíte dalla fine del decimo secolo sino agli ultimi del sedicesimo dànno occasione all' Herval di tracciare un quadro nitido e vivace dei fasti guerrieri mediante i quali prima gli stessi figli di Guglielmo, poi i successori fino alla conquista di Filippo Augusto e infine gli eroi della guerra dei Cent'anni si disputarono il possesso della stessa culla dei conquistatori. Lunghe guerre ma anche lunghi periodi di pace come quello che va dalla conquista di Filippo Augusto, onde la Normandia fu fatta francese (1204), fino all' inizio della guerra dei Cent'anni che si data dal 1337.

Ma anche dopo le vittorie di Carlo VII, Falaise come le altre città della Normandia, conobbe gli strazi delle guerre religiose e civili. Fu piuttosto città belligera che asilo di pace anche se al suo fianco fiorisse un' istituzione pacifica che ebbe risonanze clamorose e non soltanto in Francia : quella fiera di Guibray di cui ci offre un'immagine delle piú curiose una stampa secentesca pure qui riprodotta.

Ma Falaise ha dato origine non soltanto a leggende sulla nascita del Conquistatore adombrata nel piú poetico e cavalleresco dei racconti — l' incontro e il connubio di Roberto il Magnifico e di Arlette la giovanissima e bellissima lavandaia — ma anche a tenaci pregiudizi che riguardano l' indole dei suoi abitanti a cui piacque di attribuire grossolanità di modi, piatta volgarità, forme di provincialismo grottesche. Il nostro autore protesta contro queste leggende, ma deve pure ricordare quell'atto di Regnard che mette in scena un goffo amatore « bourgeois de Falaise » fiancheggiato da un non meno goffo cugino, burlati e delusi nelle loro aspirazioni dallo spirito parigino a cui presta man forte l'audacia oltracotante del guascone. È la commedia che porta il doppio titolo *Le Bal ou le Bourgeois de Falaise*.

Anche Falaise è studiata con molto amore nei monumenti superstiti, resi spesso irriconoscibili dalle distruzioni del tempo e degli uomini. Fra questi il Castello in una vecchia stampa ci apparisce degno del nome di « cittadella », non cioè singolo edifizio, ma vera e propria piccola città. La fiera di Guibray non ha sopravissuto alla prima metà dell'ottocento.

E cosí alle due città normanne sembra che sia stato riserbato un destino affatto diverso : mentre Dieppe si rinnova nella alacrità marittima e nella mondanità delle stagioni balneari, la vecchia Falaise vive soltanto nel ricordo delle antiche glorie.

Lector.

René Herval, *Dieppe, cité normande*. Rouen, Edition de la Vicomté, 1928. Detto, *Falaise cité normande* Rouen, Caen, 1929.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

La saldezza del Pantheon e il precipizio delle nuove ipotesi.

È affatto superfluo ricordare ai lettori del *Marzocco* quella serie di articoli — pubblicati qui fra il gennaio 1928 e il marzo dell'anno corrente — coi quali, sotto il titolo modesto di « Divagazioni intorno al Pantheon » Luca Beltrami riprendeva in esame i problemi piú importanti che il monumento romano ha offerto allo studio degli archeologi e dei tecnici : dalla data approssimativa della costruzione, e cioè dall'alternativa « Agrippa o Adriano ? », ai dubbi sui rapporti cronologici tra Rotonda, avancorpo e portico, dalla struttura delle fondazioni a quella della cupola, movendo dalle conclusioni di una relazione di trent'anni or sono che in base ad assaggi e a lunghi studi era giunta a precise, se non definitive conclusioni.

A ritornare su quelle conclusioni Luca Beltrami fu indotto da una pubblicazione recente di carattere tecnico che presentando una serie di ipotesi ardite e però non modeste, appoggiate sull'arco di scoperte clamorose, assumeva il compito di capovolgere i termini della questione, anzi delle varie questioni. Un capovolgimento cosí completo che, fra altro, faceva compiere al Pantheon « una rivoluzione di 180 gradi per orientare l'originario suo accesso al sud verso un' ipotetica piazza ».

Ma i nostri lettori non sanno forse che quella serie di scritti acuti, nei quali i criteri archeologici trovavano il raro e inestimabile fondamento di una competenza « tecnica » di prim'ordine, ampliati e rifusi, arricchiti di bellissime illustrazioni, di schizzi dimostrativi evidenti nei quali le note tesi trovano la piú luminosa conferma, sono stati raccolti da Luca Beltrami in un volume fuori commercio intitolato « *Il Pantheon rivendicato ad Adriano* » che già dal sommario, si dimostra la piú compiuta trattazione che si abbia sull'arduo argomento.

Duole non poter dare neppure questo sommario dello studio profondo ed esauriente, che muove, anch'esso, dalle indagini del 1892 e dalle antiche conclusioni per affrontare partitamente i differenti problemi : età del Pantheon — anche dedotta dalle caratteristiche di alcuni materiali impiegati nella costruzione, — struttura della cupola — di cui, contro ogni piú « ardita » ipotesi recente, il reparto architettonico interno è giudicato subordinato al reparto costruttivo — fondazioni e orientazione del Tempio in rapporto al suo accesso. E poiché le scoperte clamorose e le ipotesi ardite avevano trovato il sussidio di particolari e piú minute induzioni frutto di fervidi intuiti, — ricordiamo la interpretazione di un certo frammento della *Forma urbis*, la constatazione di un tremendo spacco nella Rotonda ecc. ecc. — il Beltrami non manca di remuovere anche questi puntelli delle nuove tesi, le quali, cosí vanno in frantumi, mentre, la Dio mercé, la Rotonda si dimostra piú salda che mai.

Proprio in questi giorni una rivista che si pubblica a Milano, *Architettura ed Arte*, nel fascicolo che porta la data del 15 luglio, dà informazioni sicure e comunica dati certi che ai lettori delle « Divagazioni » di Luca Beltrami debbono pure esser messi sott'occhio.

L'articolista è un tecnico reputato, G. Giovannoni, e scrive da Roma. Dopo di avere ricordato che negli ultimi mesi a cura della R. Sopraintendenza dei Monumenti del Lazio sono stati sistematicamente intrapresi dei saggi nella struttura muraria del Pantheon, col duplice intento di valutare le condizioni statiche del monumento e di recare un contributo definitivo alla cognizione dei molti problemi di ogni ordine che esso presenta, ci dà, innanzi tutto, la consolante notizia che, pure essendosi accertate grandi lesioni dovute probabilmente a cedimento delle fondazioni in rispondenza ai varî pilastri, quelle lesioni non accusano nessun aggravamento o andamento progressivo, sí che « *nessun pericolo prossimo o remoto si manifesta* ». I lettori debbono pure ricordare che uno degli scopi che si era prefisso il senatore Beltrami era quello di prevenire improvvidi allarmi che potevano essere giustificati da riproduzioni « sensazionali » di spacchi tremendi.

Non meno perentorie sono le conclusioni dell'articolista per quanto riguarda il secondo ordine di considerazioni, e, si noti, sono conclusioni anticipate su quelle che ci darà una prossima relazione ufficiale a cui attende — come qui si annunzia — l'architetto Terenzio, R. Sovraintendente ai Monumenti del Lazio. Si conferma la perfetta esattezza del bozzetto di Antonio da Sangallo nonché la inattendibilità delle indicazioni fornite dai disegni del Piranesi. A proposito delle quali si può leggere già nella Relazione del 1898 come non fossero da accettare senza riserve, non potendosi pensare che il Piranesi « abbia avuto l'agio di spingere le indagini nel vivo della struttura : operazione difficile, non rispondente all' indole dei suoi disegni e al prevalente scopo pittorico che si proponeva.... ».

In sostanza sono pienamente confermati, anche per questa parte, i resultati a cui portarono le « ricerche dell'Armanini, del Beltrami, dello Chedaune ». E ancora : la cupola nella sua parte inferiore si è mostrata costituita « da strati di mattoni orizzontalmente disposti che si legano con gli archi di scarico già descritti dal Beltrami posti in corrispondenza degli otto vani del piedritto ». Altra « regolarissima sovrapposizione di strati *anch'essi orizzontali* si trova nella parte superiore » senza intervento di alcuna nervatura, né secondo i meridiani né secondo i paralleli. E infine « la bellissima conformazione dei lacunari dell' intradosso della cupola « ....rappresenta una decorazione pseudo costruttiva ». Come si vede una ad una le tesi della Relazione trovano, a trent'anni data, la piú esplicita conferma.

Ma l'articolista, dopo di avere esaltato la sapienza costruttiva dell'architetto romano a cui dobbiamo l'edifizio, crede di poter concludere che tanta perfezione non può essere spiegata se non si supponga preceduta dall'esperienza di varie generazioni di architetti. Non dunque al periodo augusteo ma al secondo secolo d. C. deve assegnarsi la costruzione del Pantheon quale è a noi pervenuto e cioè a Adriano e non ad Agrippa.

Né meno perentorie si annunziano le conclusioni ufficiali nei riguardi della « serie di ipotesi *aggrovigliate* » anche se ardite, che sono giudicate « *prive di qualsiasi fondamento* ». Come ben nota il Giovannoni, esse in ogni caso implicavano un grosso errore di metodo perché « l' indagine positiva deve essere il fondamento e non la conseguenza dell' ipotesi ». Chi ha seguíto le vicende delle schermaglie polemiche e degli assaggi tecnici deve essersi accorto che l'ultima impresa tecnico-archeologica pro (?) Pantheon oltre che il monumento, ha tentato di capovolgere anche il metodo.

Cosí crollano le nuove superbe intuizioni, con l'ampio corredo di ipotesi ardite, mentre restano in piedi le tesi di Luca Beltrami e dei suoi collaboratori : certo troppo sapienti per esser superbi. **Il M.**

★ **Il Centenario Cassinese** è commemorato con un ben riuscito numero speciale de *La Rassegna del Lazio*, col quale il direttore, Guglielmo Quadrotta, mediante la collaborazione di egregi scrittori, ha inteso di esaltare, a un tempo, i fasti benedettini, che sono autentica storia italiana, e la recente Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa. Parrà opportuno l'abbinamento quando si ripensi alla figura dell'abate Tosti come a quella di un precursore degli accordi Lateranensi. Cosí è ristampato quell'opuscolo « La Conciliazione » che il Tosti pubblicò nel 1887 ; al quale, come precedente storico, sono avvicinati i brani essenziali di un non meno famoso articolo di mons. Bonomelli nella « Rassegna nazionale » del 1889 : «Roma e l' Italia e la realtà delle cose. Pensieri di un prelato italiano ». Passando agli scritti di piú diretta inspirazione cassinese, diremo che questi, illuminando i diversi aspetti di quella civiltà che si irradiò nelle diverse regioni d' Italia dal famoso cenobio, tutti insieme contribuiscono a una degna celebrazione di San Benedetto e dell' Italia. Non mancano dati statistici molto interessanti. Eduardo Soderini, nel delineare le caratteristiche delle Comunità Benedettine, ci fa sapere che al principio del secolo presente la Congregazione di Cassino contava 14 monasteri, ai quali ne vanno aggiunti 26 della prima osservanza ; 8 dell'americana cassinese ; 4 della Congregazione inglese con numerose missioni, 6 della Congregazione svizzera, 8 della Baviera, 11 del Brasile, 10 della Francia, 6 di Beuron, 4 helveto-americane, 24 austriache, piú 8 monasteri che non appartengono ad alcuna congregazione speciale. Stabilita una federazione di tutte le congregazioni, Leone XIII mise loro a capo un Primate da durare in carica 12 anni. Il primo ad essere investito di tale dignità fu un belga, l'Abate de Hemptinne, che portava molto affetto all' Italia. La residenza del Primate è in Roma, sull'Aventino, in quel bellissimo S. Anselmo, che fu fabbricato sotto gli auspici dello stesso Leone XIII. Cosí il Soderini come altri insistono pure sulle singolari benemerenze dei Benedettini per l'opera di bonifica agraria da essi compiuta in Italia e per quelle provvidenze di credito e quelle istituzioni corporative, nelle quali si potrebbero trovare i germi delle attuali banche mutue e dei sindacati lavoratori. E non mancano neppure curiosità, che seguono fino i piú tenui riflessi dell'epopea benedettina. Vi si inspirava perfino una accademia monastica fiorentina in pieno Settecento, della quale ci ha rivelato l'esistenza Angiolo Orvieto, attraverso un inedito codicetto della Biblioteca Marucelliana. A sfogliarlo, la fantasia torna indietro un bel pezzo, e si ritrova nella piccola Firenze, non piú medicea e da poco Lorenese, precisamente il 5 settembre 1749. E dove ? Alle Campora, fuor di porta Romana, tra viti, ulivi e cipressi, in un convento di benedettini. In quel dolce settembre fiorentino il reverendissimo don Giovan Gualberto Beccari, « abbate degnissimo della Badia di Firenze », presiede i suoi frati riuniti intorno a lui, non in capitolo, ma in tornata accademica. Perché quei buoni frati, non ribelli alla moda, hanno voluto anch'essi formare la loro piccola Società poetica, che si chiama « Accademia dei Novelli ». Nella raccolta, che ci è pervenuta sotto il titolo « Componimenti poetici in onore di San Benedetto », l'Orvieto spigola qualche saggio poetico, che se non è gran cosa per l'arte, rende tuttavia, odore e sapore del tempo e del mezzo in cui è fiorita quella poesia. Tempi remoti, invece, sono quelli a cui si riferisce Luigi Sorrento per segnare le vestigia della penetrazione cassinese in Sicilia. Sono i tempi normanni, quando nei primi anni della conquista, il conte Ruggero unisce al tempio di S. Agata in Catania un monastero di benedettini. La rassegna di codesti fasti scende per i periodi successivi e si sofferma a quello spagnuolo, e precisamente all'anno 1558, quando, sempre in Catania, alla presenza del Viceré, furono gettate le fondamenta di un convento che può dirsi il piú grande d' Europa, dopo quello di Mafra d' Estremadura nel Portogallo. Attraverso altri scritti non meno degni potrebbe continuare l'esemplificazione dei riflessi regionali dell'opera benedettina, ma piace concludere con un articolo di interesse generale per la storia della cultura : quello del dotto bibliotecario di Montecassino, don Mauro Inguanez, il quale ci dice quali sono le opere che oggi non leggeremmo se i monaci cassinesi del medioevo non le avessero trascritte. Basta un semplice elenco di classici ad esaltare l'opera conservatrice degli amanuensi cassinesi.

★ **La « Nausica » del Goethe.** — Di questo frammento drammatico ci dà il testo in una buona traduzione e un accurato studio critico G. A. Alfero nella *Biblioteca della « Rassegna »*. L' importanza di questo frammento sta nel fatto che la concezione del lavoro è connessa al viaggio in Italia del Goethe. Infatti il primo cenno che egli fa di questo dramma risale al principio del viaggio, a quel periodo di febbrile ripresa poetica e di fermento fantastico a cui si debbono la rielaborazione dell'« Ifigenia in Tauride » e il sorgere e il succedersi di numerosi piani poetici, tra cui quello, presto abbandonato, di una « Ifigenia a Delfo ». Ma qui c' interessa « Nausica », rispetto alla quale anni ed anni dopo tentando, nel « Viaggio », di rintracciarne la genesi e di ricostruirne il piano, scrisse il poeta stesso di essersi in Sicilia sentito pervaso da un bisogno irresistibile di fermare tutto il tumulto d' impressioni di quei giorni in un'opera d'arte, di animare di degne figure poetiche quei magnifici paesaggi, quelle isole, quei porti : « la chiarezza del cielo — egli scrisse — il respiro del mare, la vaporosità in cui monti cielo e mare si fondevano come in un solo elemento, tutto ciò diede nutrimento al mio proposito : e mentre io passeggiavo in quel bel giardino pubblico, tra siepi fiorite d'oleandri, sotto volte di aranci e limoni carichi di frutti, o mi soffermavo fra alberi e arbusti che mi erano sconosciuti, sentii nel modo piú piacevole quella strana suggestione. Convinto di non poter trovare miglior commento all'« Odissea » che quell'ambiente vivente intorno a me, io mi ero acquistato un esemplare dell'« Odissea » e lo lessi a modo mio, con incredibile interesse. Ma presto mi sentii spinto alla produzione diretta, che per quanto strano possa essere sembrato nel primo momento, mi divenne sempre piú cara e infine m'occupò interamente. Io concepii in altre parole il pensiero di trattare come tragedia l'episodio di Nausica ». Queste indicazioni contenute nel « Viaggio », nei pochi fogli rimastici del suo diario e nelle sue scarsissime lettere — tutte testimonianze avvicinate dall'Alfero — ci permettono di seguire con una certa sicurezza, e con maggior precisione di quella che non dimostri il poeta stesso, il formarsi del suo lavoro. Fin dai primi giorni della sua permanenza a Palermo egli si occupò intensamente di questa sua nuova tragedia, e sono senza dubbio di quei giorni la prima scena del primo atto, parte della seconda, e lo schema primitivo di quel che avrebbe dovuto essere il suo dramma ; schema in cui la materia è ormai divisa in atti e scene, e quasi per ogni scena ricorrono preziose, sebbene sommarie, notizie esplicative. Dall'esame di questo schema si rileva che il Goethe sviluppa un motivo che è soltanto in germe nell'episodio omerico. C' è nella Nausica omerica qualcosa di piú che l'ammirazione per lo straniero ; v' è già come un principio d' idillio. Ulisse non è piú solo il bisognoso di aiuto a cui Nausica stende la mano : è l'uomo che suscita in lei un palpito, che la fa pensare allo sposo che gli dei le destineranno, che le fa concepire il desiderio che quello straniero abbia a fermarsi. Questo spunto che non ha particolare sviluppo nell'« Odissea », ove l' interesse è tutto volto a Ulisse e alle sue vicende fortunose, è invece quello che sul poeta moderno esercita la piú viva lusinga. L'esteriori vicende di Ulisse perdono per lui l' importanza di fronte all' intima vicenda, di fronte allo spunto sentimentale. Quale motivo piú attraente, dirà il poeta stesso, che « l' intenerirsi di un cuore di donna all'arrivo d'uno straniero ? ». Anche piú tardi, ripensandoci, il poeta definirà quell'episodio bellissimo, infinitamente superiore ai motivi di Medea, di Elena, di Didone stessa. Il motivo dell'amore per lo straniero doveva molto lusingare il poeta straniero in Italia. C' è nel lavoro quasi uno spunto autobiografico, tanto piú che nella « Nausica », accanto al dramma dei protagonisti, non dovette allettare meno il poeta la lusinga di foggiare il quadro classico che viveva in lui, di fermare l'atmosfera classica che gli sembrava di respirare nell' isola. Ciò potrebbe anche spiegare perché egli non abbia portato a compimento il suo dramma, quando, allontanatosi dall' Italia, il mondo omerico si era fatto estraneo alla sua fantasia. Forse per questo la « Nausica » rimase un frammento.

★ **Il Teatro antico di Catania e i suoi problemi.** — Si legge — riassunto nel *Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma Antico* settembre 1929 dalla « Rivista del Comune di Catania » — ciò che ha avuto occasione di scrivere recentemente il professor Guido Libertini sull'antico teatro di quella città. Del Teatro di Catania osservò già il Goethe che esso è uno di quei monumenti che può ammirare soltanto chi abbia facoltà e possibilità di fantasia ricostruttrice, tanto piccola è la parte di esso che fu rimessa in luce. Gli studi dell'archeologia si sono limitati fin qui a tentarne una ricostruzione della pianta. A dimostrare come si tratti di ricostruzioni ipotetiche, il Libertini ha pubblicato le piú notevoli mettendo in evidenza le sostanziali differenze che si rilevano dall'una all'altra di tali piante e dando una sua misurazione, oltre che per la lunghezza, anche per la profondità della scena. Rimangono tuttavia insoluti i problemi che riguardano la disposizione sul fronte della scena di non pochi elementi architettonici, né è dato di rispondere sino ad oggi al quesito se le colonne di granito che ornano la facciata della Cattedrale provengano, come vuole la tradizione, dallo stesso teatro antico. È noto poi che questa tradizione conferma l'attributo di « greco » sempre dato al teatro che si vorrebbe già esistente nel V sec. a. C., secondo la testimonianza di Frontino. Questo storico dice che appunto nel Teatro di Catania Alcibiade tenne i suoi discorsi contro i Siracusani. Indubbia è la grecità dell'edificio per il Libertini, attestata dall' impianto della cavea, dove si vede sfruttato il declivio della collina come nella maggior parte dei teatri greci e dall'uso dei blocchi di calcare che resultano impiegati nella parte bassa dell'emiciclo. Difficile anche definire le vicende delle costruzioni e successive ricostruzioni. In ogni caso frammenti di statue da tempo venuti alla luce e la famosa iscrizione dell'epoca costantiniana dànno la prova che il teatro di Catania dovette essere fiorente anche nel III e IV sec. d. C. Persuade l' ipotesi che il monumento anche nel periodo romano sia stato rifatto e profondamente modificato in epoche diverse. Cosí il tipo della scena che ha sulla fronte due profonde nicchie laterali richiama una disposizione che ebbe voga nel I sec. d. C. dall'età claudioneroniana in poi. — Quello che tutti debbono augurare è che si effettuino scavi piú compiuti volti a mettere in luce tutta quella parte del Teatro Antico di Catania che rimane ancora oggi sepolta.

★ **La poesia di Severino Boezio.** — Che cosa si deve pensare del valore poetico di Severino Boezio ? — I giudizi sono discordi : gli antichi critici ne fanno gran conto ; i moderni assai meno. — Il prof. Galdi riprende in esame la questione in un articolo scritto in latino e pubblicato nell' *Atheneum*. Egli osserva innanzi tutto che Boezio, quando mescola i versi alla prosa nel suo trattato *De consolatione philosophiae*, obbedisce (com'egli stesso lascia chiaramente comprendere) ad un congenito amore della poesia, che è per lui diletto musicale, riposo e conforto alle elocubrazioni filosofiche. Sicché sbagliano coloro che considerano i suoi versi quale semplice ornamento estrinseco delle sue argomentazioni e sottigliezze filosofiche. Ma d'altra parte errano per lo meno altrettanto quelli — come lo Scaligero — che lo chiamano addirittura poeta divino. Divino certamente no, ma poeta, qualche volta sí. Del resto il suo amore del ritmo non si rivela soltanto nell'opera sua maggiore. Da varie testimonianze si rileva che egli poetava sin da giovanetto, in carmi bucolici probabilmente e lirici, seguendo modelli classici. Esaminando un po' da vicino l'arte di Boezio, il prof. Galdi non può negare una certa monotonia di forme e di espressioni che si ripetono troppo spesso : il « Vere novo tumidae gemmae» gli «Autumno poma rubentia » le « bibulae harenae » ecc. E neanche può negare che talvolta, anzi non di rado, alla gravità delle sentenze non si accompagna alcuna luce d' immagini, alcun afflato di vera poesia : versi, non altro, che a scioglierli in prosa non ci perdon nulla. — Ma d'altra parte si deve riconoscere che spesso il poeta tocca il segno e ci sorprende con la sua finezza. Tanto piú ci sorprende se lo paragoniamo con altri del tempo suo o d'un tempo non di molto piú antico. Claudius Marius Victor, del secolo V, è piú duro assai, piú raziocinativo e del tutto ligio agli antichi modelli ; Arator lo supera, ma rimane anch'egli inferiore a Boezio, perché sa di scolastico e nella sua abilità d'artefice manca d' ispirazione. E cosí altri, dei quali non potrebbe dirsi davvero ciò che il Galdi può dire con giustezza di Severino Boezio, che non copia gli antichi ma gareggia con loro. Li conosceva bene gli antichi, li aveva familiari sin dalla prima età e certo li imitava. Ma non tanto quanto ad altri parve, i quali hanno creduto di trovare nei versi di Boezio indizi di derivazioni del tutto immaginarie, arrivando persino ad affermare che un certo verso provenisse da un altro sol perché nell'uno e nell'altro si ritrovava la stessa parola o una vaga analogia di concetto. Solite sottigliezze traviatrici della ipercritica specialmente tedesca. A queste esagerazioni il Galdi reagisce con misurata energia, e conclude che Boezio può a buon diritto chiamarsi poeta, non certo *divino* ma neppure men che mediocre. E quando non disserta e non sillogizza in versi, ma si abbandona alla sua natural vena, crea qualche piccola cosa delicata e perfetta come quella breve poesia nel c. 2 del Libro III, dove un uccellino è cantato con soavità e lucentezza catulliana.

★ **Il Millenario della Siena del Friuli.** — San Daniele del Friuli meritò di essere cosí chiamato per le grazie dell'arte di cui è adorna. Le feste millenarie sono state celebrate in questo settembre, perché proprio nel 929 sorse una chiesetta — di cui si conserva un rozzo portale e una rozza scultura —, prima cellula intorno alla quale crebbe un castello e il largo cinto di mura e di torri. Magnifico il paesaggio, celebrato, insieme con le memorie storiche, da Chino Ermacora ne *La Lettura*. Chi sale dal colle, sulle cui ripide falde San Daniele si adagia, gode uno spettacolo che è tutta una sinfonia di luci e di colori : visione di agreste poesia che toccò il cuore, in altri tempi, a Ippolito Nievo, e a Teobaldo Ciconi : che strinse il cuore ai patriotti insofferenti della dominazione straniera sulla infelice patria del Friuli. Non senza ragione San Daniele era chiamata durante il Risorgimento « la rocca del liberalismo friulano ». Già nel 1848, subito dopo i primi infelici moti insurrezionali, la città protese il cuore e le braccia verso la vicina rupe di Osoppo, soccorrendola di uomini, di viveri e d'armi, e rimeritandosi « mille baci e mille ringraziamenti » da parte degli assediati. Le campagne del '59 e del '60 annoverarono nelle file regie e garibaldine quarantotto volontari sandanielesi, i quali diffondevano nei bivacchi e negli assalti i canti del loro concittadino Teobaldo Ciconi. Se questa è la storia piú recente, non meno interessante è quella dei secoli piú remoti, che vanta belle tradizioni di libertà. Possesso fin dall'origine del patriarca d'Aquileia, quella terra fu concessa in feudo ai signori che si chiamarono del castello di San Daniele, e, successivamente, ai signori di Varmo. Ben presto però, giunse anche nel Friuli il soffio vivificatore delle libertà comunali. Già sin dal secolo XII la terra di San Daniele si reggeva a Comune, avendo a capo un gastaldo di nomina patriarcale e propri rappresentanti eletti nel pubblico arengo. Per due secoli durarono gli assalti dei signori vicini, finché sui primi del Quattrocento, il Comune salvaguardò le sue libertà con un atto di spontanea dedizione alla Serenissima. Proprio in quel tempo sorgevano in San Daniele i piú bei monumenti architettonici, si illuminavano di Madonne e di Santi le chiese e le strade, ridevano di belle miniature le carte di codici preziosi, saliva in gran fama una scuola di grammatica e di retorica a cui dava splendore di dottrina l'umanista sandanielese Astemio. Degna di menzione è la ricca biblioteca che il Comune ereditava nel 1466 dall'umanista Guarnerio d'Artegna, pievano di San Daniele, raccoglitore appassionato di codici e amanuense egli stesso espertissimo.

★ **Norme igieniche degli antichi.** — I consigli degli odierni igienisti furono scritti diciannove secoli fa da Celso, come si legge in un articolo della « Nineteenth Century and After » riassunto dalla rivista *Minerva*. Scorrendo le pagine di Celso e confrontandole con quelle di altri antichi, vediamo subito che, mentre fra i medici esistevano differenze di opinione sui metodi di cura, essi erano generalmente concordi sulle regole fondamentali dell' igiene. Basta richiamare i precetti d' Ippocrate, di Catone, di Platone per vederne la concordanza con quelli di Celso. Ma è interessante notare che, mentre il regime vegetariano era seguito da alcuni, esso non veniva raccomandato nello stesso modo dagli altri. Ai guardiani della sua repubblica ideale Platone non permetteva né le salse, né i dolci, né una varietà troppo grande di pietanze. Anche Celso è contrario ai condimenti che, per quanto moderati, vengono digeriti con difficoltà. Il cibo dovrebbe essere gustoso in se stesso, non essere reso tale con l'aggiunta di ingredienti. Circa il pasto serale, abbiamo questo consiglio igienico dalla scuola salernitana : « Ut sis nocte levis, sit tibi coena brevis ». In quanto ai malati, Ippocrate dice : « Piú si nutre un corpo malato e piú gli si arreca danno ». E circa i convalescenti :

« È piú facile che tornino le forze colle bevande nutrienti che coi cibi solidi ». Circa le purghe, Celso raccomanda di usarne con cautela, e Ippocrate avverte che nei sani esse scemano le forze. A proposito della digestione Celso afferma : « Coloro che digeriscono male dovrebbero riposare fino a digestione compiuta. Quando una persona si desta, deve rimanere un poco a letto e sciacquarsi la bocca con abbondante acqua fresca. Nelle giornate calde conviene riposare fino a mezzogiorno, ma prima del pasto anziché dopo ». A coloro che conducono vita molto attiva e faticosa Celso raccomanda di fare un bagno caldo e massaggi prima del pasto. Giustissima è una sua osservazione conclusiva, che cioè ognuno dovrebbe conoscere la natura della propria costituzione, per applicare norme igieniche adeguate. L'articolista non si è limitato a esporre le teorie degli antichi, ma ha raccolto qualche notizia anche sulla pratica della vita. Generalmente parlando, i greci e i romani erano più mattinieri di noi. Gli antichi non portavano il cappello e si vestivano in modo che l'aria venisse a contatto con tutte le parti del corpo. Molti si abituavano a camminare scalzi ; in genere portavano soltanto sandali. Curavano la pulizia del corpo, e i bagni erano piú in voga che ai tempi nostri. La maggior parte degli affari pubblici e privati terminavano a mezzogiorno. Le stanze da letto erano lontane il piú possibile dai rumori della strada. Gli antichi molto confidavano nella natura e cercavano di vivere secondo le sue leggi. Fra i romani, però, la conoscenza delle buone norme igieniche fu spesso oscurata da una quantità di formule superstiziose, da prescrizioni insensate. Tuttavia la vita semplice sembra li abbia mantenuti sani per molti secoli. Migliaia di persone, asserisce Plinio il vecchio, fanno a meno di medicine e di medici. Egli dice che i romani non conobbero medici per sei secoli : forse esagera, ma è certo che i medici professionisti divennero numerosi soltanto cinque o sei secoli dopo la fondazione di Roma

★ **La gastronomia degli antichi romani.** — Si annunzia una nuova iniziativa del Touring che pur non avendo l' importanza della nuova grande pubblicazione « Attraverso l' Italia » — le Regioni italiane illustrate graficamente in una serie di poderosi volumi — offre pure un certo interesse. Si tratta dell'appello lanciato per la compilazione di una « Guida Gastronomica Italiana ». Questa iniziativa dà occasione a un collaboratore dell'*Albergo in Italia* di ricordare piacevolmente un testo latino il « De Re Coquinaria » di Apicius che può essere considerato il « Re dei cuochi » degli antichi romani. Il nome di Apicius fu comune a tre successivi gastronomi, piú o meno famosi, vissuti fra gli ultimi tempi della Repubblica e l' impero di Traiano. Ma l'opera pervenuta a noi in un testo maltrattato che va sotto il nome di Apicio, appare come una collezione disordinata di indicazioni e ricette per la preparazione delle vivande, messa probabilmente sotto gli auspicî del nome illustre da un oscuro compilatore. Ma sono ricette nelle quali mancano le indicazioni piú importanti, come quelle che riguardano le proporzioni dei vari ingredienti ; fatte cioè piú per dare delle idee ai cuochi che non per istruire i novizi. Chi spigoli ora fra queste ricette può fare curiosi rilievi ed anche dedurne alcuni caretteri generali propri alla cucina dei Romani. I quali non conoscendo l'uso né del burro né dello zucchero né del pomodoro né della patata né di molti coloniali, ricorrevano alle piú eterogenee misture di erbe con largo uso di miele o di grassi come quel *liquamen* che si suppone fosse uno strutto, come il *garo* detto pure *liquamen*, che era una salsa molto densa spremuta dai pesci. L'opera si divide in dieci libri, il primo dei quali s'apre con dei consigli di carattere generale sul modo di conservare le frutta, i dolci, i pesci fritti, le ostriche, ecc, ecc. ed espone il sistema per dare al vino il profumo delle rose e delle viole gradito e pregiato nei piú fastosi banchetti. Le vere e proprie ricette si trovano nei libri successivi e ve ne sono che riguardano le molte qualità di carne tagliate o battute, i pasticci — tra questi un pasticcio « apiciano » ed anche un piatto « lucreziano » dal nome forse di qualche celebre ghiottone. Curioso il sistema per non far sentire il puzzo degli uccelli passati : il guaio si rimedia facilmente con una mistura di pepe ligustico, timo, menta secca, carote, miele, aceto, vino sapa e senapa. Ma il capitolo forse piú interessante dell'opera è quello che tratta delle piú diverse e prelibate vivande già proibite dalle leggi censorie. Nei prelibatissimi dolci non può non sorprendere il lettore contemporaneo il largo uso che ivi era prescritto di sale pepe e olio insieme col miele e con altre materie dolcificanti. Un intero libro è dedicato ai prodotti della caccia e con certi particolari di imbandigione e di allestimento sembra riportarci alla famosa cena di Trimalcione. Della lepre, — carne delle piú gradite ai romani — si indicano ben tredici modi di cucinarla, e fra i prodotti del mare il primo posto è tenuto dalle murene tanto piú pregiate se pescate nel mare di Sicilia. Di queste — come è noto — si erano impiantati allevamenti in vasche e vivai di gran fama.

★ **Gli studi staziani dell'Alfieri.** — I critici errarono giudicando il « Polinice » e l' « Antigone » dell'Alfieri due vere e proprie filiazioni del teatro francese e infirmando la veridicità delle pagine della « Vita », nelle quali il poeta dice essergli venuta l' ispirazione dal poema di Stazio. Ecco la pagina dell'Alfieri : « Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta ; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico ». Di queste affermazioni dell'Alfieri dà una prova sicura Carlo Calcaterra in un suo articolo del *Giornale storico della letteratura italiana*, dove si è proposto di mostrare in qual modo il sommo tragico compí nel 1775 e nel 1776 i suoi studi sulla « Tebaide », volgarizzata dal Bentivoglio, e come egli cercò effettivamente di trarne un ammaestramento, non soltanto per intendere appieno un' intricata materia, ma anche per formarsi uno stile tragico. I documenti di questo studio che fu intenso e infocato, come in genere tutti gli esercizi con i quali l'astigiano si preparò all'arte sua, si trovano tra i manoscritti alfieriani conservati nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e sono propriamente un esemplare del poema, da lui segnato con la matita di pagina in pagina, e il manoscritto intitolato « Estratto da' versi di Stazio per la Tragica », che fa parte del volume « Studi diversi » e raccoglie le pagine dei primi quattro libri, giudicate dall'Alfieri drammaticamente piú significative e piú utili a lui. Sono questi, appunto, i documenti che il Calcaterra fa conoscere attraverso un'analisi minuta. Risulta cosí che il poema fu letto dall'Alfieri nell'edizione piacentina dell'Orcesi del 1770. Ma, piú che le postille al testo, interessano le trascrizioni, quali appaiono nell' « Estratto », che sono veri e propri tentativi di adattare la materia del poema a tragedia. In esso sono addotte esclusivamente le parlate, e il trascrittore, pur serbando per quanto gli è possibile le parole del Bentivoglio, cerca di sveltire il dialogo omettendo i versi che troppo ritardano lo svolgimento del discorso. In altre parole, dall' « Estratto » appare chiaramente come l'animo del poeta, leggendo la « Tebaide », siasi venuto disponendo alla composizione della tragedia, in modo tale che egli pensava talora di far parlare i suoi personaggi con quei versi stessi. Valgono come dimostrazione parecchi esempi che il Calcaterra presenta dai diversi libri di cui l'Alfieri fece le trascrizioni. Si vedono da questa esemplicazione le preferenze dell'astigiano per le anime femminili, che nel poema di Stazio sono quelle che meglio palesano le profondità del loro mondo interiore. Perciò l'Alfieri, che cerca di veder il cuore attraverso il volto, gli atti, le parole, si ferma su di esse, come sopra alcuni dei personaggi che piú drammaticamente rivelano la loro dolorosa umanità. Vedasi come esempio la scena in cui egli, temperando i versi del Bentivoglio, rappresenta Atalanta, che, tremante e ardita, cerca di trattener dalla guerra il figliuol giovinetto Partenopeo, il quale, immemore di lei, si trae dietro in armi tutta l'Arcadia. Da queste osservazioni si può concludere che, se da un lato è certo che l'Alfieri, come dice nella « Vita », fu trattò a ideare la prima sua tragedia edipea dai « Frères ennemis » del Racine, d'altra parte non può essere messo in dubbio ciò che egli concisamente dice anche nel « Parere » su quella tragedia, vale a dire che, a risolverlo definitivamente a eleggere come argomento drammatico i casi infausti di Polinice, fu proprio la lettura ardente di Stazio : « Io sceglieva questo soggetto, piú assai per bollore di gioventú e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione ».

★ **Maria Carolina a Livorno nei giorni di Marengo.** — Ai primi di giugno del 1800 la Regina di Napoli Maria Carolina, zia e suocera dell' Imperatore Francesco II, moveva da Palermo diretta a Vienna. Grande era l'agitazione in quei giorni nel Regno e Maria Carolina che non riusciva a guidare il consorte come avrebbe voluto, trovava insopportabile di rimanere sul posto. Ella si riprometteva di visitare le due figlie, la moglie cioè di Francesco e quella del Granduca di Toscana. Ma certo non avrebbe pensato mai né che il viaggio sarebbe andato cosí per le lunghe né che il soggiorno a Vienna si sarebbe protratto per due anni. Essa era accompagnata da tre figlie nubili e dal piccolo Leopoldo. Il vascello era guidato da Nelson e nel seguito non mancava la coppia Hamilton. Le notizie si desumono da varie fonti indicate da Giuseppe Nuzzo che ne scrive nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (luglio-settembre, 1929, VII). Quando la nave giunse a Livorno, il 14 giugno, e prima ancora di scendere a terra arrivarono ai naviganti, coi Bollettini, novelle liete e tristissime : vittoria degli Imperiali sulla Trebbia, ma capitolazione di Genova e quel che è peggio presenza dello stesso Bonaparte in Italia ; onde la necessità di modificare l' itinerario successivo perché la « augusta persona e famiglia non fossero esposte ad alcun rischio ». Livorno fece accoglienze piene di cordialità e di simpatia alla Regina, perdurando allora ben vivo il ricordo dell'occupazione francese : la festeggiò anche al teatro dove in quei primi giorni si recò spesso la famiglia reale che cercava di riempire gli ozi dell'attesa visitando la città e « ogni curiosità del paese ». Mentre si studiavano gli itinerari nella notte tra il 18 e il 19 giunsero notizie addirittura allarmanti. L'armistizio intervenuto tra Austriaci e Francesi rimetteva in mano di questi ultimi Genova e l' intera Liguria, onde un ordine al Nelson per parte dell'ammiraglio inglese di recarsi alla Spezia con tutte le sue navi a sguarnirne i forti. Se non che Nelson soggiogato dal fascino di Lady Hamilton dichiarò che non avrebbe mai lasciato « l'augusta persona » e rimase con quasi tutte le sue forze navali nel porto di Livorno. Quando giunsero la mattina del 20 notizie precise sulla convenzione del Melas, da cui resultava chiaramente l' importanza decisiva della battaglia di Marengo, tanto piú s' impose l' indugio a Livorno in attesa degli eventi : ma tale fu l'emozione provata da Maria Carolina che ella fu colta da una crisi e obbligata a rimanere a letto con alternative di convulsioni e di depressione estrema. Pochi giorni dopo con notevole chiarovveggenza ella doveva scrivere : « ....la causa del re è perduta. Non ardisco lusingarmi che Bonaparte voglia lasciargli la corona e la sua volontà è tutto ». In altra lettera la Regina parla delle sue inenarrabili sofferenze e dimesso un orgoglio e un'ambizione di dominio che erano pure sue caratteristiche personalissime, dichiarava che se avesse avuto di che vivere in un'onesta agiatezza, avrebbe lasciato volentieri a chi lo volesse « il triste privilegio di guidare gli uomini ». In quei giorni Livorno presentava l'aspetto pauroso di una città minacciata da imminenti pericoli. Fuggiaschi e profughi vi affluivano da ogni parte. Non ultima amarezza per la Regina fu il rifiuto oppostole dal Comandante in capo della Squadra Britannica del Mediterraneo quando ella lo richiese di adoperare le sue forze per la protezione del Regno. Ed eccola in quel frangente penoso spinta ad una professione di fede di pacifismo o neutralità assoluta per il futuro, dalla quale ella si proponeva di non uscire in nessun caso salvo quello di un'aggressione diretta contro il Regno. Ma quando i Francesi si avanzarono contro Lucca non fu possibile tergiversare ancora : si decise prima di dirigersi a Trieste per lo Stretto di Messina, poi quando si ebbe la sicurezza di trovare una nave ad Ancona fu scelta la via di terra fino a quella città, alla cui volta per Arezzo e Foligno mossero la Regina e il suo seguito. Ed è anche da ricordare che essendo l'agitazione livornese di quei giorni trasmodata in dimostrazioni e in tumulti, Maria Carolina riparò momentaneamente sulla nave anche perché si era diffusa la voce che si volesse trattenerla a Livorno per forza. Anzi, se si deve credere a quanto scrisse la Contessa d'Albany dando notizia del passaggio per Firenze di Maria Carolina, questa si sarebbe imbarcata e avrebbe poi sbarcato nel porto di Livorno piú volte. Un fatto che la d'Albany collegava alle grandi spese di Maria Carolina, per concludere acremente che « quel genere di persone non sentono le disgrazie né della guerra né delle rivoluzioni».

★ **« Salutatori », « cozzoni » e « santoni » della campagna toscana.** — Scrive Vittoria Gazzei-Barbetti nell' *Illustrazione Toscana* (settembre 1929, VII) che nella campagna toscana, e specialmente nella pistoiese, le ragazze hanno due modi soli per accaparrarsi lo sposo : le fiere in estate e in primavera, le « vegliate » in inverno. Appunto nelle « vegliate » e nelle feste primaverili ed anche al tempo della mietitura si vedono tuttavia sopravvenire come « araldi del destino » i salutatori, i quali funzionano da discreti intermediari fra simpatie, affinità elettive se non passioni, che non si decidono a dichiararsi. L'arrivo del salutatore è preannunciato dal suono di un organetto fido strumento di cui sempre egli è munito. Il preludio è poetico e musicale. Consiste quasi sempre in qualche storia di antichi tempi con pochi accordi in minore, la quale storia ha la virtú di turbare singolarmente uno dei giovanotti presenti che a un tratto comincia a dimenarsi e a ridicchiare ammiccando ai compagni. Finché spinto da qualche gomitata amichevole va a piantarsi goffamente a gambe aperte e braccia penzoloni dinanzi al vecchio il quale gli domanda se voglia essere salutato e se ci abbia l'amorosa. Il giovanotto naturalmente risponde che non ce l' ha e la vorrebbe. Segue da parte del vecchio un « saluto » al giovanotto e l'assicurazione che la ragazza del suo cuore gli sta vicina. Rosso come un tacchino, il fanciullone ride di compiacenza e di vergogna e torna al suo posto persuaso che la sua dichiarazione è stata intesa da chi doveva intenderla. Al vecchio spetta il compito di propalare questo segreto che ormai è il segreto di Pulcinella designando la ragazza, a cui va il suo secondo « saluto » che preconizza le nozze per Pasqua rosa dell'anno nuovo. Qualche dubbio eventuale soleva chiarirsi in occasione del fierone, dove i due capoccia erano messi d'accordo dal sensale o « cozzone » il quale gridando a perdificato con smanacciate e spinte sollecitava la conclusione del contratto, assai meno poetica dei preliminari. Ancora fino a pochi anni fa, non appena le faticose trattative stavano per essere concluse, si faceva mettere il giovanotto a fianco della ragazza e si mandavano, passo passo, lungo la strada, mentre i vecchi e il « cozzone » stavano a guardare se la ragazza camminava bene, se era robusta e se reggeva alla salita. Un'ultima categoria di questi pretti tipi di folklore campagnolo è quella dei « santoni » che nel pistoiese e nel Chianti cantano nenie mistiche con ritmi che ricordano quelli dei nostri poeti dugenteschi. Costoro appaiono in occasione di cerimonie sacre e come i « salutatori » prendono soltanto quello che vien loro dato, senza questuare mai. Per questo verso « salutatori » e « santoni », non hanno nulla di comune con la classe dei « cozzoni ».

BIBLIOGRAFIE

Studi pascoliani.

La Società Italiana Giovanni Pascoli, continuando con molto zelo la sua lodevole opera, pubblica il secondo volumetto di Studi (Bologna, Zanichelli, 1929).

S'apre, questo volumetto, con lo stato di servizio del poeta, facsimile d'un autografo, che registra, con la piú minuta esattezza, tutte le date concernenti la carriera professorale del poeta, da quando fu nominato reggente di lettere latine e greche nel R. Liceo di Matera (con l'annuo stipendio di l. 1728) il 21 settembre 1882, a quando, il 2 novembre 1905, fu nominato Professore Ordinario di Letteratura Italiana nella R. Università di Bologna con l'annuo stipendio di l. 5500. — Nella rubrica « Titoli Accademici ed Onorificenze » il Pascoli annota : « Socio di alcune accademie delle quali taccio, non avendo fatto nulla ancora per esse o in esse. — Donato di alcune onorificenze che come non meritate non sento di poter indicare ». — A questa interessante pagina autobiografica segue uno studio di Luigi Pietrobono che con limpido acume combatte « la leggenda d'un Pascoli decadente o arcade, piccolo poeta di un piccolo mondo » e dimostra che non un naufrago della vita egli fu, bensí, come uomo, un forte e, come poeta, un esaltatore di tutte le virtú eroiche.

Sicché nella prefazione ai *Poemi Conviviali* ei poteva, nel 1904, scrivere con verità : « Sciocchi ! Io non credo troppo nell'efficacia della poesia, e poco spero in quella della mia ; ma se un'efficacia ha da essere, sarà di conforto e di esaltazione e di perseveranza e di serenità ; perché forza ci ho messa, non avendo nel mio essere, semplificato dalla sventura, se non forza da metterci ». — Subito dopo Luigi Valli discorre di « Dante nella poesia di Giovanni Pascoli » per dimostrare che la lunga e appassionata fatica che il Pascoli dedicò alla esegesi dantesca non è affatto distaccata dalla sua attività poetica. Anzi l'opera dell'esegeta si rifletté via via su quella del poeta, che volle forse in tal modo mostrare a tutti che le « singolari aberrazioni » (come allora si diceva) dell'esegeta, uscivano dallo stesso cervello che creava mirabili e ammiratissimi canti. — Sui poemi di Ate inizia uno studio Letterio Fucile, che nota come questi tre poemi costituiscano una breve viva trilogia : « sono i poemi del delitto, non solamente in quanto esso è tale, ma in quanto si tramuta in pena, in sofferenza interiore ; sono, possiamo anche dire, i poemi del rimorso ». E con questi il poeta ci trasporta nel regno delle fantasiose ideologie platoniche, di cui ci fa sentire la pensosa suadente parola.

Sulle epigrafi di Giovanni Pascoli c' intrattiene Domenico Claps, riferendone alcune già note e aggiungendone una che « pubblicata su un diffuso quotidiano qualche anno addietro potrebbe facilmente esser dispersa, tanto piú che non fu mai incisa sul monumento per cui fu composta. *Francesco Passino — di antichissima nobiltà di Sardegna — comandante dell' incrociatore* PIEMONTE — *Maria Passino — di lui cugina e consorte — Carlo e Francesco giovinetti lor figli — morti insieme e sepolti — nello stesso attimo a Messina — il XXVIII decembre* 1908 — *avanti l'alba —. L'alba all'amorosa famiglia abbracciata — apparve in quel giorno — prima che negli altri giorni — era l'alba del giorno di Dio — quando il cielo via passa — la terra entro arde — e tutto si dissolve — con lo scoppio di tutte le folgori — e il sibilio di tutti i venti — e lo scroscio delle grandi acque — seguiti dal fischio di spade roventi — tuffate nel mare — Era che si faceva cielo nuovo — e nuova terra — e le quattro care anime amanti — furono trovate da Dio — senza macchia senza biasmo — in pace.*

Poi Giuseppe Lipparini ci dà il profilo di Oliviero Franchi, *l'editore fedele ed entusiasta del Pascoli*, che succeduto a Cesare Zanichelli nella direzione della casa editrice Zanichelli dové « provvedere direttamente alla diffusione e alla fama di una poesia che aveva trovato ammiratori entusiasti, ma anche detrattori o sciocchi o feroci, insieme con l' incomprensione di critici illustri e di grandi pensatori dotati di scarsa sensibilità nei riguardi della divina Poesia. Il magnanimo spirito di Giovanni Pascoli non poteva trovare un collaboratore piú alacre e piú affettuoso.... Non era l'editore ma il fido amico e il consigliere ascoltato ». Anche al medico del Pascoli, il prof. Severo Bianchini, dedica un affettuoso ricordo A. G. Bianchi ; e finalmente un'altra pagina non meno affettuosa è dedicata ad un altro fedele del Pascoli a Ermenegildo Pistelli. Questa pagina è di Lina Fantini, la quale collabora anche alla rubrica *Recensioni* rendendo conto, con meritata lode, del libro d' Enrico Turolla « La tragedia del mondo nella poesia civile di Giovanni Pascoli ». Segue Gabriele Briganti con una accurata notizia sulle traduzioni in inglese delle poesie pascoliane e piú particolarmente su quelle di Evaleen Stein ; e con altre due minori recensioni.

Finalmente il bel volumetto si chiude con la continuazione del saggio di Bibliografia Pascoliana ; opera paziente e preziosa di Angelica Valli Picardi, con i pregevoli « Spogli di bibliografia biografica e critica » a cura di Gabriele Briganti e Mario Ferrara (anni 1912-1917) e con l'annunzio delle ultime pubblicazioni pascoliane.

B. D. M.

I tredici **numeri unici** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE :
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino** / **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. Prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIV — N. 41. 13 Ottobre 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. XXIV. L'abate Maury, Diego Angeli. — **Il Tasso minore,** Angiolo Orvieto. — **Il Parnaso viaggiante,** Aldo Sorani. — **La «Divina Commedia» in veneziano,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Le liti dell'Ariosto in una sua lettera inedita e in un parere legale — Il consolidamento del debito nei Comuni medievali e la priorità dell'esperienza fiorentina. — Lettere inedite del Tommaseo al Manzoni. — L'altezza d'animo di Luigi Galvani. — Il Castello di Baia. — Il palazzo della «Dante» a Roma. — Uno strano progetto per la conquista dell'Egitto nel* 1817. — **Commenti e frammenti:** L'Assedio di Firenze e la critica storica, A. Valori - A. P.

Storia di trent'anni

XXIV.

L'abate Maury

Fra i molti errori commessi dai circoli dirigenti degli emigrati a Coblenza, non fu certo dei minori quello di mandare a Roma, come ambasciatore in *partibus* l'abate Maury. E fra i molti errori commessi in quei giorni dalla politica vaticana, va certo messo in prima linea quello di aver accettato e magari sollecitato l'arrivo dell'abate. Ma i due errori si spiegano.

In fatto di propaganda politica — e durante la grande guerra lo abbiamo potuto constatare anche ai tempi nostri — nessuno sa mai veramente scegliere la via migliore. Ogni partito ed ogni governo giudica le cose unicamente dal suo punto di vista, che è un punto di vista essenzialmente locale. Nella maggior parte dei casi s' ignorano lo spirito, le tendenze, le abitudini e magari le debolezze di coloro che si vorrebbero conquistare. E per farlo si sceglie quasi sempre la persona meno adatta e il metodo piú contrario. Gli emigrati di Coblenza memori delle epiche lotte sostenute dall'abate Maury alla Convenzione, e tutti penetrati da quel suo spirito *ancien régime* che tante volte aveva messo in imbarazzo i suoi avversarî, credettero in buona fede che egli avrebbe potuto ottenere i medesimi risultati coi medesimi mezzi nelle aule del Vaticano e nei salotti romani. Per conto suo il Papa e con lui il suo Segretario di stato, conoscendo lo zelo monarchico e reazionario del sacerdote francese, s' illusero che egli fosse una specie di apostolo i cui consigli e la cui eloquenza sarebbero bastati a superare ogni ostacolo. Di qui l'equivoco, invano combattuto dal Cardinale di Bernis, che era rimasto abbastanza francese per capire la parte difettosa del carattere dell'abate Maury e che ciò non ostante era troppo romanizzato per sapere quale sarebbe stato l'effetto prodotto da quella sua natura esuberante e *blagueuse* nei cautelosi ambienti vaticani.

D'altra parte la Segreteria di Stato una attenuante l'aveva. Il Cardinale di Bernis, ufficialmente non rappresentava piú il governo francese e moralmente era guardato con sospetto dai fanatici di Coblenza che lo ritenevano troppo prudente di fronte agli energumeni della Rivoluzione. Soltanto il Cardinale di Bernis era nel vero, e la storia ci ha insegnato con abbastanza esempî quanto nefasta fosse l' incomprensione degli emigrati e quanto disastrosa la loro azione politica. Non bisogna dimenticare che proprio in quei giorni, a Roma, le due zie di Luigi XVI credevano veramente che il loro nipote fosse sano e salvo, e gli scrivevano lettere dandogli consigli del come avrebbe dovuto governare la Francia. E si era alla vigilia del '93! Per questo la venuta a Roma dell'abate Maury, in una situazione abbastanza equivoca del resto, se dette per un po' di tempo un barlume di speranza al partito reazionario, fu vista di mal occhio dal vecchio e sagace cardinale di Bernis che prevedeva — con molta ragione, pur troppo! — a quali inconvenienti avrebbe dato luogo. Chi era dunque il terribile abate che con tanto rumore e fra tanti compiacimenti annunciava il suo arrivo in quella città che i repubblicani francesi già cominciavano a chiamare «la Coblenza cattolica»?

⁂

L'abate Maury era nato nel 1746 a Valréas, da una vecchia famiglia protestante convertita al cattolicismo; aveva studiato nel seminario d'Avignone, aveva preso gli ordini ecclesiastici e nel 1765 si era stabilito a Parigi con la precisa volontà di aprirsi una via fra le insidie del mondo. Era povero — quando giunse alla capitale aveva diciotto lire in tasca — era ambizioso, violento, pieno di energia, d'audacia e d'azione: riuscí nel suo intento non ostante che molte qualità negative si opponessero al suo avanzamento ecclesiastico. E queste qualità negative consistevano in una sfrenata ricerca di piaceri, in un bisogno continuo di ricchezze, in un'ambizione non celata di emergere nella non edificante vita mondana del tempo e in una sua certa grossolanità che contrastava con le maniere dei *roués* d'allora i quali sapevano farsi perdonare tutto, con la grazia incipriata della loro buona educazione. Con tutto ciò egli riuscí, perché aveva un ingegno pronto e vivo, uno spirito battagliero, un senso di adattamento come pochi e una eloquenza turbolenta, immaginosa, follaiola che già faceva presentire la rivoluzione. Religione poca: ma quelli non erano tempi di religione. Il cristianesimo gli appariva — lui stesso doveva confessarlo in una sua orazione — come *une philosophie sublime: la philosophie du malheur*. E questo suo eclettismo spinse tanto oltre che chiamato un giorno a predicare nella Cappella del Re, alle Tuileries, durante la quaresima dell' 81, parlò di tutto: di politica, di amministrazione, di finanze dimenticandosi del soggetto principale, tanto che Luigi XVI, uscendo da quella cerimonia ebbe a dire con quel buon senso che era tutto suo «Che peccato! Se l'abate Maury avesse accennato un po' anche alla religione ci avrebbe parlato di tutto!» Ma era a punto quella forma nuova che piacque: piacque tanto che qualche anno dopo — nell' 87 cioè — l'Academia lo eleggeva suo membro chiamandolo a rimpiazzare il dimenticato immortale Le Franc de Pompignan.

L'abate Maury era dunque al sommo della gloria e della popolarità, quando scoppiò la Rivoluzione. Senza esitare, questo provinciale arrivato, questo discendente di Ugonotti convertiti, prese il suo partito dirittamente e nobilmente, mentre tutti cercavano di lusingare quel torbido terzo stato che già si affacciava sui limiti della storia; mentre lo stesso sovrano metteva il berretto frigio del popolo, egli risolutamente si gettò dall'altra parte e fu realista, aristocratico e reazionario convinto. E lo fu orgogliosamente e senza mezze misure. Il giorno in cui il marchese di Gouy d'Arcy, rivolgendosi al gruppo che egli capitanava ebbe ad osservargli «Veniamo a gettarci nelle vostre braccia» senza esitare rispose: «Dite piú tosto ai nostri piedi».

Del resto di queste risposte pronte egli fu fecondissimo. Fu l'abate Maury che in piena assemblea Costituente, avendogli detto Mirabeau dalla tribuna: «Adesso vi stringerò in un circolo vizioso». «Volete dunque abbracciarmi?» rispose imperturbabile fra le risate dei presenti. Un'altra volta come uno dei piú scalmanati giacobini lo minacciò di «mandarlo a dir la messa al diavolo» egli tratte di tasca due pistole disse con la piú grande flemma possibile: «Ed ecco, le ampolline per servirmela». Ma la sua vera forza consistette nella sua eloquenza che fu veramente un'eloquenza tribunizia.

A rileggere oggi i suoi discorsi, non si può capire il grande successo che ottennero allora: ma è giusto che sia cosí perché i suoi discorsi politici furono di azione e non di letteratura. Battaglieri, irruenti «momentanei», ravvivati dalle interruzioni e dai contrasti degli avversarî, efficacissimi sempre. Non bisogna dunque stupirsi se egli parve allora il piú grande uomo di Stato che avesse la monarchia moribonda; né bisogna stupirsi se nel 1791, quando già il Terrore cominciava a delinearsi all'orizzonte politico, egli rifugiatosi oltre la frontiera trovò fra gli emigrati di Coblenza il piú entusiastico favore. Quel fulmine di eloquenza era l'uomo che ci voleva e nessuno meglio di lui avrebbe potuto rimpiazzare quel povero Cardinale di Bernis, che con le sue prudenze eccessive e i suoi consigli di barcamenarsi, dimostrava di non capire piú niente. Per il Maury, poi, l' idea di andare a Roma *pour y jouer un rôle*, parve una fortuna insperata: era il cappello cardinalizio assicurato ed era anche, nel caso di una restaurazione monarchica, l'onnipotenza del primo ministro. Ma il Maury non conosceva Roma e tanto meno il Vaticano.

⁂

Sicuro dunque del fatto suo, a pena ebbe ricevuto il *placet* dal cardinal Zelada, egli annunciò il suo arrivo con una lettera che è un capolavoro d' impudenza e di fanfaronata. Naturalmente egli viene a Roma con grande gioia, ma quante difficoltà da superare! Nessuno lo vuol lasciar partire, tutti hanno bisogno di lui, tutti temono la sua lontananza e lo supplicano di ritornare al piú presto. Per fino i Nunzî si affrettano a riceverlo come un ambasciatore e a Colonia quel rappresentante della Santa Sede «esprit sage et mûr *le* combla d'honnêtetés».

Per conto suo, non appena ha un momento di libertà, egli non fa che occuparsi del Papa e del suo ministro. Ma per carità, nessuna cerimonia e nessun festeggiamento al suo arrivo. «J'accepte avec empressement» egli scriveva «le logement qui m'est destiné à Rome; mais il m'est bien impossible de le designer et je vous supplie d'en designer vous meme le choix, en sollecitant de preference l'appartement qui me mettra le plus à portée de vous faire ma cour. Il ne me faut pas un grand éspace; je n'amène avec moi que mon fidèle valet de chambre et je n'ajouterais tout au plus à cette simple et convenable répresentatión qu'un laquais italien et un carosse de remise. Les romains ne doivent exiger d'un cy-devant bénéficiaire français que la plus stricte décence. Je ne connois rien de si ignoble que de faire des dettes quand on a perdu sa fortune».

La lettera — che si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano — è molto lunga e continua su questo tono facendo capire ad ogni periodo che è per la sua azione sagace se questo o quest'altro avvenimento sono potuti avvenire. Ma bisogna aggiungere che fu una doccia fredda per il Cardinal Zelada e per i consiglieri piú avvisati di Pio VI.

L'abate Siffrain de Maury, si rivelò subito per quello che era. Disgraziatamente l'elemento francese stabilito a Roma nella speranza di chi sa quali miracoli lo prese sul serio e le prime a riceverlo come un salvatore furono le due Principesse zie di Luigi XVI. Dal canto suo l'abate cominciò una politica arruffona, facendo e disfacendo a sua guisa, presentandosi come il capo del partito realista francese e spingendo a tanto le cose che per un poco almanaccò di creare a Roma un centro direttivo di tutti gli emigrati sparsi per le varie città d' Europa.

«Se il Santo Padre non manda via il Maury» — ebbe a dire il Cardinale di Bernis con molta avvedutezza e con grande conoscenza delle cose e degli uomini — «non concluderà nulla e finirà per compromettere ogni cosa». Disgraziatamente, in Vaticano per quanto molto disillusi sul conto suo, dovevano in certo modo tenerne conto e fu un danno, perché per consiglio suo fu lanciata la scomunica contro i preti *assermentés*, scomunica che nella sua prudenza il Bernis aveva sempre sconsigliato.

⁂

Ma un altro fattore venne a aggiungersi ai molti che provocavano la disistima dell'abate monarchico. Costui era disceso nel palazzo del Cardinale Zelada, a via degli Astalli, dove a poco a poco aveva finito coll' invadere tutti gli ambienti. Non solo, ma bisognoso di denaro, insofferente di una vita meschina, egli ne chiedeva continuamente a tutti, mettendo cosí in evidenza la nobile condotta del Cardinale de Bernis che aveva sempre dato senza mai nulla dimandare a nessuno. Inoltre il famoso cappello cardinalizio tardava e questo ritardo lo rendeva nervoso, nervosità che lo spingeva a una quantità di cose spiacevoli che il Vaticano non poteva sopportare. Fu cosí che, prendendo occasione dalla Dieta di Francoforte da cui doveva riuscire eletto Francesco II, il Papa lo incaricò di andare a portare le sue felicitazioni all' Imperatore. *Promoveatur ut amoveatur*: ma questa volta il Maury accettò con gioia, sicuro di avere ormai il suo cappello. Se non che la sua fu una illusione. Al ritorno il *Diario di Roma* lo salutò coi termini piú elogiativi, ma di cardinalato non si parlò. Ed egli dovette riprendere la sua vita arruffona, se bene un gran cambiamento si fosse oramai manifestato fra gli emigrati francesi che a poco a poco avevano capito chi fosse quel loro turbulento patrocinatore e si erano riavvicinati al de Bernis. Ma una cosa sopratutto dovette amareggiargli quel ritorno: il nuovo Imperatore, contrariamente a tutte le tradizioni, non lo aveva decorato di nessun ordine, ond'egli era ritornato, come era partito, semplice vescovo *in partibus* ma con molto minor prestigio, sia presso la Santa Sede che oramai non poteva prendere piú sul serio le sue smargiassate, sia presso i suoi connazionali che non avevano ottenuto niente da quella sua presupposta influenza.

Le cose stavano a questo punto, quando la tragica fine di Luigi XVI venne a complicarle. In questa occasione l'abate Maury perse ogni misura. Per gelosia verso il cardinale di Bernis — dicono gli uni — per una corte esagerata al Conte di Provenza, insinuavano gli altri, egli arrivò per fino a non prender parte ai funerali solenni indetti per il riposo dell'anima del Re. Nel tempo stesso intrigava col futuro Luigi XVIII, consigliandolo a posarsi subito come Reggente del Regno di Francia annunciandosi come tale alla Santa Sede, ché lui, Maury, avrebbe persuaso a riconoscerlo tale. Ma anche questa fu una sua illusione. La Santa Sede non lo riconobbe, e Pio VI — che oramai si era imposta la piú stretta prudenza nelle cose di Francia — fu seccatissimo di questo intervento e si rifiutò di riconoscere il Conte di Provenza come reggente, limitandosi a mandargli la sua benedizione.

Questo scacco della sua politica personale, afflisse enormemente l'abate Maury, tanto piú che aspettava ancora il suo cappello cardinalizio. Del resto al Vaticano si cominciava a sopportare malamente quel prelato francese piú oratore da comizio che diplomatico, piú fanfarone che serio. Alle sue vanterie non credeva piú nessuno e molte delle sue iniziative apparivano pericolose. Cosí, per esempio quando la sera del 13 gennaio i francesi emigrati, molto probabilmente dietro suo consiglio, proposero di fare una luminaria commemorativa, il Cardinal di Stato la proibí, non volendo provocare contrasti e cercando d' istaurare quella politica conciliativa che era agli antipodi dall'azione violenta del Maury. Bisognava perciò sbarazzarsi al piú presto di questo personaggio ingombrante e pericoloso. E il 21 Febbraio del 1794, essendo stato nominato Cardinale del titolo della Trinità dei Monti, fu messo alla testa della diocesi di Montefiascone con l'ordine di raggiungere al piú presto la sua sede. Questa soluzione scontentò un po' tutti: il governo Francese che vedeva una specie di ricompensa ad uno dei piú violenti fautori dell'antico regime; il popolo romano che non amava il Maury sí che per bocca di Pasquino lo chiamò «volpe errante e mal sicura», e lo stesso Maury a cui non piaceva affatto di andare a nascondersi nel borgo selvaggio del suo arcivescovado. E in fondo non piacque né meno ai Borboni, sebbene il principe di Condé scrivesse al Papa per ringraziarlo di quella nomina. E il Papa rispose che lo aveva fatto per premiare lo zelo del prelato francese, ma che non desiderava che i principi secolari intervenissero nelle nomine dei Cardinali, essendo questo un affare che riguardava unicamente la Santa Sede, all' infuori di ogni pressione estranea.

⁂

In quanto al Maury, traccheggiò un poco, cercò di ritardare il piú che poteva la sua partenza sperando che il vescovado di Montefiascone fosse una di quelle sinecure a cui il clero francese era abituato in patria. Ma questa volta non era il caso: un biglietto del Cardinal di Stato lo richiamò al suo dovere, tanto che il 24 settembre di quello stesso anno egli scriveva dalla sua sede — in italiano, questa volta — «grazie al Signore io giunsi felicemente a questa mia residenza e me ne trovo molto contento. Supplico fra tanto l'Eminenza vostra di continuarmi quella bontà che mi ha sempre dimostrata e a darmi frequentemente l'onore dei suoi pregiatissimi comandi, mentre pieno del piú profondo ossequio le bacio umilissimamente le mani».

La lettera, evidentemente era stata scritta dal suo segretario perché egli stesso confessava che aveva imparato la nostra, lingua per pratica, senza pur mai aprire una grammatica, ragion per cui se poteva predicare facilmente — e anche questa era una vanteria — non avrebbe mai potuto scrivere una lettera. Quello che egli facesse a Montefiascone, esula dai confini della mia storia; ma non fu un vescovo docile e spesso dovette attirarsi i rabbuffi del Vaticano. La qual cosa lo irritò tanto che, proclamato l' Impero e cominciata l'epoca di persecuzione contro Pio VII, egli che dal papato aveva ottenuto beneficî oltre il suo merito, sposò la causa di Napoleone e fu dei rari cardinali che si sottomettessero ai voleri del Bonaparte, contro le direttive della Chiesa. Di questo tradimento fu compensato con la reggenza dell'Arcivescovado di Parigi: ma fu anche il suo castigo, perché la sua amministrazione non fu delle piú esemplari sí che finí in prigione. Il cardinale Siffrain de Maury, si spense dimenticato dagli uni, disprezzato dagli altri nel 1817 quando cioè erano ritornati sul trono di Francia quei Borboni di cui era stato un cosí compromettente servitore. Troppo tardi, e forse in quelle tristi ore di decadenza e di oblio egli avrà ripensato al sanguinoso epigramma che il poeta Le Brun, suo collega all'Academia, aveva scritto per lui nei giorni della sua ascensione:

L'abbé Maury n'a point l'air impudent.
L'abbé Maury n'a point le ton pedant.
L'abbé Maury n'est point homme d'intrigue.
L'abbé Maury n'aime l'or ni la brigue.
L'abbé Maury n'est point un envieux.
L'abbé Maury n'est point un ennuyeux.
L'abbé Mary n'est cauteleux ni traître.
L'abbé Maury n'est point un mauvais prêtre.
L'abbé Maury du mal n'a jamais ris.
Dieu soit en aide au bon abbé Maury.

Diego Angeli.

Il Tasso minore

Gino Francesco Gobbi è un critico benevolo, di quelli (e non sono molti) che preferiscono la difesa all'attacco, la lode al biasimo. Godono in particolar modo se possono prender le parti d'un gran nome fatto segno a denigrazioni ingiuste; e sfogano allora tutta la lor congenita benevolenza con la gioia e l'ardore di un cavaliere antico disceso in campo per la sua bella.

Cosí gli accadde per Vincenzo Monti; cosí ora gli accade per Torquato Tasso cui toccò, anche dopo morto, «la rampogna dei critici ai suoi procedimenti artistici, come sulla contenenza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti e sui suoi atteggiamenti. L'arte sua, insomma, non meno che la sua vita, furono sviscerate con una gara, fra chi meglio sapesse scemargli il vanto del «*nome che piú dura e piú onora*»; la qual gara fa veramente onore alla penetrazione di quei critici, ma fa anche molta pena».

E, per alleggerir la pena, il Gobbi si fa paladino di Torquato difendendolo da varie accuse de' suddetti critici nella introduzione ad una *Scelta dalle Rime e dai Poemi Minori* pubblicata or ora (Milano, Signorelli, 1929), e mettendo nel maggior rilievo quanto egli giudica caratteristico e bello nel Tasso poeta lirico, e respingendo quanto gli sembra «che, almeno d' ingeneroso, sia stato scritto contro di lui».

⁂

Non lo seguiremo in questo esame pur riconoscendo che molto di sensato egli dice nella sua, del resto, assai stringata difesa; e faremo piú tosto alcuni rilievi al commento, accurato, nell' insieme, e utilissimo. — Rilievi minuti, per forza, se si vuol dire qualche cosa e non perdersi in vaghe generalità.

Il Gobbi distingue la sua scelta in piú gruppi: *Rime amorose, Rime amorose extravaganti, Rime di vario argomento, Rime composte in Sant'Anna.* — Vengon poi i poemi minori.

Nel primo gruppo sono le rime d'amore per Lucrezia Bendidio e per Laura Pepesara; dove vorrei fare una piccola osservazione a proposito di quello che il Gobbi chiama «forse uno dei primi madrigali del Tasso». Di questo madrigale il commentatore loda la delicatezza e la soavità, e dice pure che in esso il Poeta gioca sul nome della donna amata petrarchescamente. Ma non dice che il giochetto insipido sciupa tutto il madrigale che sarebbe, senz'esso, veramente fresco e grazioso.

Ecco mormorar l'onde
e tremolar le fronde
a l'aura mattutina, e gli arboscelli,
e sovra i verdi rami i vaghi augelli
cantar soavemente,
e rider l'oriente:
ecco già l'alba appare
e si specchia nel mare,
e rasserena il cielo
e le campagne imperla il dolce gelo
e gli alti monti indora.

Troppi *e* in principio di verso ma, del resto, elegantissimo. Ma ecco la chiusa

O bella e vaga Aurora,
l'aura è tua messaggera, e tu de l'aura
ch'ogni arso cor ristaura.

Un gioiellino sciupato; e il critico, per quanto benevolo, deve riconoscerlo e lo deve osservare. Tanto piú serenamente, del resto, lo può osservare, perché i madrigali perfetti non mancano; e se ne trovano subito dopo, nella seconda parte. Tanto squisiti se ne trovano che vien fatto di sorprendersi a ripensare il De Sanctis, che non ne fa motto, e con un certo disdegno, parlando della lirica tassesca dice: «Delle sue rime sopravvive qualche sonetto e qualche canzone, effusione di anima tenera e idillica».

Diremo dunque che non sopravviva un madrigale come questo?

Non sono in queste rive
fiori così vermigli
come le labbra de la donna mia,
né 'l suon de l'aure estive
tra fonti e rose e gigli
fa del suo canto più dolce armonia.
Canto che m'ardi e piaci,
t' interrompano solo i nostri baci.

O quest'altro, più audace, ma anche più saporito e più nuovo:

Soavissimo bacio,
del mio lungo servir con tanta fede
dolcissima mercede!
Felicissimo ardire
de la man che vi tocca
tutta tremante il delicato seno,
mentre di bocca in bocca
l'anima per dolcezza allor vien meno.

Questo non è «gelo di dottrine platoniche e di forme petrarchesche» come censurava lo stesso De Sanctis. O diremo forse che nei versi che seguono «i sentimenti umani sono petrificati nell'astrazione»?

Me dal sen della madre empia fortuna
pargoletto divelse. Ah di quei baci,
ch'ella bagnò di lacrime dolenti,
con sospir mi rimembra, e degli ardenti
preghi che se 'n portâr l'aure fugaci;
ch' io non dovea giunger più volto a volto
fra quelle braccia accolto
con nodi così stretti e sì tenaci.

Oppure:

In aspro esiglio è 'n dura
povertà crebbi in quei sì mesti errori;
intempestivo senso ebbi agli affanni,
ch'anzi stagion matura
l'acerbità de' casi e de' dolori
in me rendea l'acerbità degli anni.

Altro che gelo d'astrazioni! Qui ci son quasi i preannunzi del Leopardi.

⁂

Ma ripigliamo le osservazioni minuscole. In quella canzone, che non so se al De Sanctis piacesse ma che è veramente deliziosa d' immediatezza ed ha un curioso sapore direi quasi prepariniano, in quella canzone alla bruna Olimpia, ancella della contessa Leonora Thiene Sanvitale di Scandiano, c' è questa strofa:

Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
solo acerbetti sdegni
che le dolcezze lor faccian più care,
ned ella a te gli atti orgogliosi insegni
e i superbi disprezzi
ma da te modi mansueti impare.
Oh se tu puoi destare,
scaltra d'Amor ministra e messaggera,
fra tante voglie in lei crude e gelate,
scintilla di pietate,
qual gloria avrai dovunque Amore impera!
Tu voce hai lusinghiera
e parole soavi,
tu i mesti tempi e' lieti, e tu de i giochi
sai gli opportuni lochi
e tieni di quel petto ambe le chiavi.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Sono usciti i primi tre volumi della nuova Collezione
SCRITTORI STRANIERI MODERNI

1º JENS PETER JACOBSEN
Niels Lyhne
ROMANZO
Traduzione e prefazione di GIUSEPPE GABETTI
Lire 15.

2º ANATOLE FRANCE
Gli Dei sitibondi
ROMANZO
Traduzione e prefazione di PIO SCHINETTI
Lire 15.

3º D. H. LAWRENCE
La volpe; la coccinella
RACCONTI
Traduzione e prefazione di CARLO LINATI
Lire 12.

Con questa Collezione la Casa editrice Treves intende soddisfare a una necessità molto viva dell'odierna nostra cultura, la quale, mentre abbonda di buone e spesso ottime traduzioni di scrittori stranieri attualmente in voga, manca ancora di una grande Collezione, che presenti in veste italiana degna dell'originale i capolavori stranieri dell'arte narrativa più significativi per il nostro spirito moderno.

Degli autori presentati in questi primi tre volumi, due costituiranno una felice rivelazione per il pubblico italiano: giacchè *Niels Lyhne*, il capolavoro del più grande romanziere danese del secolo XIX, e *The Fox*, l'ormai classico racconto del più celebre novelliere della giovane generazione inglese, vedono ora per la prima volta la luce in Italia.

I prossimi volumi saranno:

HERY JAMES, *Daisy Miller ed altri racconti.* Traduzione di Jessica.

FRANÇOIS MAURIAC, *Il bacio del lebbroso.* Traduzione di Giuseppe Prezzolini.

STENDHAL, *Il rosso e il bianco.* Traduzione di Corrado Pavolini.

V' è qui un' intenzione fra scherzosa e birichina che sarebbe stato opportuno rilevare, anche perché da essa nasce la singolar forza di quel verso dantesco messo alla fine e che altrimenti potrebbe parer tirato dalla rima. La rima, sì, l'avrà magari suggerito; ma ci sta bene, benissimo e conclude squisitamente la strofa squisita, cui segue l'altra non meno efficace e lievemente caricaturale anch'essa nel bellissimo epiteto *micidiali*:

So ch'ella affissa ai micidiali specchi,
suoi consiglier fedeli,
sovente i pregi suoi varia e rinnova.

⁂

Tra le *Rime di vario argomento* una speciale considerazione merita l'ultimo sonetto della serie:

Vinca fortuna omai se sotto il peso.

Questo sonetto pone un piccolo problema, che non mi sembra il Gobbi abbia visto e tanto meno risolto. V' è fra le quartine e le terzine una certa soluzione di continuità, che bisogna colmare.

Le quartine significano molto chiaramente questo: «La fortuna mi ha vinto, abbattendomi, ed io ormai debbo cedere ad essa». Ma poi continua così e il soggetto sottinteso è sempre *la fortuna*:

Dunque natura e stil cangia perch' io
cangio il mio riso in pianto? or qual più chiaro
presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi: e del tuo amaro
pianto si formi un tenebroso rio
ch' il Cocito sia poi del nostro Inferno.

Che cosa significa precisamente tutto ciò?

Dopo aver rammentato che il Solerti assegna la composizione di questo sonetto ai «giorni di disperazione che precedettero l'arresto del poeta nel marzo 1579» il Gobbi soggiunge che «ciò è possibilissimo. Che se, per esempio, il fatto d'esser rinchiuso in Sant'Anna si fosse già compiuto, ei non avrebbe potuto parlare di presagi, ma di realtà e ben più amara».

Mi sembra che i due studiosi siano fuor di strada. Il Tasso qui parla di *danno eterno, di Cocito* e d' *Inferno*, molto chiaramente. Perché dunque non prender le parole per quello che propriamente significano, ma pensare invece che egli alluda ad un inferno metaforico nella sua vita terrena? Il poeta si chiede: «La Fortuna cangia forse Natura e stile perché io cangio il riso in pianto?» cioè: «la Fortuna, che è instabile per eccellenza, diventa forse stabile per me, ora che io non rido più ma piango? ossia: «il pianto si fa ormai norma e legge costante della mia vita?» E se è così, la Fortuna stessa quale presagio più chiaro di questo attende del mio *danno eterno?* cioè della mia futura dannazione? Non le basta vedere che da tanto tempo io piango, che il mio destino è il pianto? Non le sembra, questo, presagio sufficente ch' io sarò dannato a piangere in eterno, perché ella voglia perseguitarmi e torturarmi ancora? Non potrebbe, almeno in questa vita, concedermi un momento di tregua?

E il poeta conclude con un grido straziante: Piangi, anima trista, piangi sì che del tuo pianto amaro si formi un rio tenebroso che sia *poi* il Cocito del nostro Inferno» ovvero: «il pianto di questa mia vita sia tanto e tale da servir poi di strumento eterno alla mia dannazione».

Non è più bello inteso così? E non è un' idea tragica davvero codesta d'una dannazione che s' inizia nella vita terrena per infuturarsi, senza fine, nell'eterna?

⁂

Ma, per fortuna, le rime del tempo doglioso non sono tutte così tetre come codesto sonetto.

Ve n' ha di più serene. Ecco, per esempio, la canzone «O figlie di Renata» che muove bensì un po' legata e pesante di reminiscenze mitologiche; ma si svolge poi fresca e commossa nella rievocazione appassionata del tempo trascorso, e nella invocazione alle giovani principesse:

in voi la memoria
di voi, di me rinnovo,
vostri effetti cortesi,
gli anni miei tra voi spesi,
qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo.

Finalmente nelle «Rime composte in Sant'Anna» un verso alquanto oscuro — che il Gobbi lascia senza delucidazione — è questo:

portando il peso a cui debbo esser pondo

È l'ottavo verso del sonetto

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo.

Codesto nuovo Atlante è Carlo V, cui, all'atto d'abdicare la corona parte al figlio Filippo, parte al fratello Ferdinando, il poeta fa dire: «quasi nuovo Atlante io ho sostenuto il mondo, l' ho sorretto con le mie spalle

portando il peso a cui debbo esser pondo.»

Che vuol dire? Credo che, con tal giochetto di parole d'un gusto men che mediocre, il Tasso abbia voluto significare «portando il peso della terra alla quale io stesso dovrò esser di peso con la mia spoglia mortale». Pensiero della fine ormai non lontana, che doveva sorgere naturalmente nell'animo del monarca deciso a ritirarsi nel convento di San Geronimo nell' Estremadura, per attendervi appunto in sereno romitaggio la morte.

La scelta del Gobbi si conchiude coi Poemi Minori. Del «Rinaldo» egli ci dà un riassunto diligente e qualche ottava di saggio; una precisa notizia, pur con qualche ottava di saggio, ci reca di quel *Monte Oliveto.* «picciolo poema sacro» (come lo chiamava il Tasso) che non andò oltre il primo canto. Vengon poi saggio e notizia sulla «Genealogia di Casa Gonzaga» poemetto in 119 ottave dove si canta pure la battaglia di Fornovo, gloria di un dei Gonzaga, Francesco, che con le proprie milizie si oppose, benché invano, al passaggio di Carlo VIII.

Finalmente notizia e saggio del poema «Il mondo creato», che in 8813 versi sciolti canta i sette giorni della Creazione.

Di ciascuno di questi poemi — ripeto — il diligentissimo Gobbi ci dà un certo numero, moderato, di versi; ma credo non saranno molti i lettori ai quali l'assaggio farà venir voglia del resto. La vita è breve, e già lunga abbastanza è la *Gerusalemme Liberata.*

Angiolo Orvieto.

IL PARNASO VIAGGIANTE

È peccato che non si abbiano ancora altre notizie sulla coraggiosa quanto nobile impresa di quei *camions* librari, vere e proprie librerie e biblioteche ambulanti che avrebbero cominciato a girare per qualche nostra provincia, spingendosi nei luoghi più remoti a diffondere e a vender libri là dove il libro per ora giunge con difficoltà o non giunge affatto.

L' impresa è di quelle che meritano di essere segnalate e seguite con simpatia e incoraggiate in ogni modo e con ogni mezzo, e di quelle che dovrebbero esser destinate a fortuna da noi, come in alcuni paesi dell'estero dove essa è stata tentata con esito lusinghiero, come in Inghilterra, in Germania, in America. La libreria viaggiante, rapidamente spostabile da piccolo a piccolo centro abitato, specialmente se condotta da chi abbia un vero senso d'apostolato librario, può compiere da noi come altrove un'opera interessante e fruttifera di dissodamento intellettuale, di diffusione delle buone letture, delle utili letture, non solo amene, ma anche educative e tecnicamente educative, in angoli della provincia rurale dove è impossibile che una libreria qualsiasi anche sommaria, rimanga stabilmente aperta e la propaganda libraria possa trovar apostoli indigeni della religione del libro.

In America, questa iniziativa ha già dato frutti cospicui, tanto che si sono istituite vere e proprie biblioteche circolanti che circolano ininterrottamente e realmente esse stesse su *camions* a distribuir libri in lettura a famiglie di operai e di contadini, sparse per i centri rurali di alcuni Stati, biblioteche condotte molto spesso da donne e accolte con festa ogni settimana da popolazioni alle quali il libro di lettura e di cultura non giunge, si può dire, che con questo mezzo e presso le quali questa biblioteca circolante di nuovo genere serve da consigliera intellettuale, accende focolari di cultura, crea interessamenti e curiosità che forse non sarebbero state create con altri mezzi e altre propagande.

È doveroso ricordare, a questo proposito che la prima idea di questa avventura libraria fu lanciata, anni or sono, in America non da una casa editrice o da una società libraria, ma da uno scrittore: Cristoforo Morley. Il Morley, giornalista, scrittore di saggi e di romanzi, poeta e drammaturgo e persino, in questi giorni, impresario teatrale, è uno dei poligrafi più simpatici e più colti che conti oggi la letteratura americana. D'origine inglese, il Morley scrive pagine impregnate d'un così vivido e saporoso spirito libresco, nel senso buono della parola, e la sua cultura è così arrisa da apporti letterari che egli è stato spesso definito un elisabettiano d'America. Ma soprattutto, sin dal giorno delle sue prime prove letterarie, il Morley è stato un appassionato diffonditore del libro e rivelatore di libri e d'autori, pieno di gusto come d'entusiasmo, e ha conosciuto, lavorando per un certo tempo nella casa editrice Doubleday Page, tutti i misteri della creazione e della diffusione del libro.

Il suo primo romanzo, un piccolo romanzo umoresco che gli acquistò subito le simpatie di un pubblico che andò sempre crescendo, fu intitolato *Parnassus on Wheels*, il *Parnaso rotabile*, e narrò le gesta notabili d'un libraio di nuovo genere, il quale percorreva — guidando una vettura congegnata a libreria e le cui pareti, una volta dischiuse, non apparivano al pubblico attonito che scaffali carichi di libri d'ogni varietà e d'ogni prezzo — piccoli paesi di campagna, fermandosi lungo le strade maestre ad offrire le sue provviste di libri con parole ispirate e suadenti, o nelle fattorie a chiamare intorno alla sua vettura le famiglie dei contadini e ad offrir loro il pane intellettuale di cui avevano presumibilmente bisogno, un pane appetitoso come il vero pane.

Lo strano veicolo suscitava già di per se stesso la curiosità generale. Era mirabilmente congegnato a contener non solo la libreria, ma la casa del libraio, con la sua branda e la sua cucina, il suo tavolino e la sua dispensa; una vera e propria casa in cui non mancava nulla, dalla stufa al vaso di fiori sul finestrino. Curiosità anche suscitava l' intelligente e paziente cavalluccio che la tirava, il buon Peg o il cane Boc, chiamato così in onore del Boccaccio. Ma la figura più interessante era quella dell' intrepido e brioso libraio ambulante, del creatore e padrone del «Parnaso rotabile», Roger Mifflin. Mingherlino, la barbetta rossastra a punta, gli occhi azzurri sempre ridenti e provocanti, la parola sempre pronta e capace sempre di adattarsi alle esigenze e alla comprensione di ogni sorta di ascoltatori, il vero eroe della fantasia libresca di Cristoforo Morley appariva ai lettori e agli ascoltatori come un curioso tipo di predicatore, che mal nascondeva il fuoco sacro dell'entusiasmo per la letteratura e la cultura sotto l'amenità e l'originalità del suo contegno e della sua parola.

Il libraio ambulante, sollecito a far circolo intorno al suo Parnaso e ad offrire il libro di cucina alla massaia, il libro di fiabe alla bambina, il libro d'avventure al ragazzo, il manuale d'agricoltura al *farmer*, la guida della manutenzione stradale al sorvegliante delle strade, l'antologia poetica al giovane innamorato, libri nuovi o di seconda mano, a prezzi onesti, tali da concedergli solo un tenue guadagno, non era un venditore di libri come un altro. Aveva appunto il fuoco sacro dell'entusiasmo e la sua predicazione libraria attingeva le sue ragioni e la sua forza di convinzione da un concetto raro della sua missione di libraio. «Quando vendete un libro, non vendete — egli spiegava — solo qualche oncia di carta, di colla e d' inchiostro, vedete tutta una nuova vita. L'amore e l'amicizia e l'umore e i bastimenti in alto mare di notte.... c' è tutta la terra e tutto il cielo in un libro, in un vero libro, intendo dire!...». Non un commerciante dunque il buon Mifflin, ma un rivelatore, un risvegliatore. I suoi ascoltatori che gli facevano circolo intorno per la strada o nelle case dove periodicamente era accolto come un amico quando faceva riposare per un'ora nella stalla il suo cavallo, imparavano da lui che il libro è una cosa grande, in cui ci sono e da cui possono uscire cose grandi, spesso imprevedute. Talvolta, prima di vendere un libro, egli lo narrava, un romanzo di Stevenson, una tragedia di Shakespeare, perché Mifflin aveva letto lui prima i suoi libri, era un letterato, fine intenditore di cose letterarie, capace di comparare e discutere valori e d' impegnare polemiche serie, poniamo su Tennyson e Walt Withman. E sapeva graduare le letture dei suoi clienti affezionati, istradandoli per le vie della conoscenza e sorvegliando i loro passi. Non tutti quelli che chiedono Shakespeare potevano averlo quando lo chiedevano. Dovevano prima maturarsi, e Roger Mifflin sapeva dare il volume al momento buono.

La idea fondamentale dell'apostolato che Mifflin esercitava e che veniva a galla in ogni sua peripatetica predicazione era poi questa, naturalmente, che il libro, sino al suo tempo considerato come una cosa aristocratica e quasi vietato al popolo, come una cosa di mistero, suggellata sotto sette suggelli, doveva essere accostato al cuore del popolo, tolto all'egoismo degli scrittori e degli editori e dato ai lettori, anche a quelli più lontani, a quelli appunto che bisognava andare a cercare dove per solito non vanno scrittori editori e librai e dove non circolano, a volte, che malaugurati agenti editoriali che vanno a vendere in provincia raccolte complete e rilegate in venti volumi di *Orazioni funebri*, cioè libri che distolgono dal libro e dalla lettura, invece d' invogliare al libro e alla lettura.

Nelle lunghe afose giornate d'estate Roger Mifflin, guidando la sua vettura libraria, s'avviava appunto alla ricerca dei lettori per i libri degli scrittori e degli editori più diversi, e, al momento proprizio lungo un marciapiede o sotto un albero, apriva la sua eccezionale libreria e cominciava i suoi imbonimenti, quali che si fossero i primi passanti incuriositi o entrava nelle aie assolate a chiamare a raccolta i contadini e i villeggianti presi dal sonno e dalla noia desiderosi di svago e a cui un libro adatto era promessa di varietà e di godimento.

Da lungo tempo Roger Mifflin girovagava a questo modo e il romanzo del Mifflin incomincia appunto quando il libraio, stanco d'una lunga stagione del suo illuminante commercio, si risolve a vendere ad una buona massaia la sua vettura e riesce a farle intraprendere quello strano mestiere di libraio ambulante, un mestiere che la sottrarrà finalmente ad un ormai gravoso servizio domestico e le farà gustare un'avventura nuova. Ma Mifflin non sa facilmente distaccarsi dal suo Parnaso e da Peg e da Boc, benché gli sorrida l' idea di passare un inverno in città a raccogliere e ordinare in un libro le impressioni e le riflessioni frutto della sua originale propaganda, e finisce per rimaner con la donna per altre peregrinazioni, fino a che discepola e «professore» non s' innamorano l'uno dell'altra e si sposano dopo aver superato una serie di piccole traversie e di avventure pericolose. I lettori di Cristoforo Morley sanno che le avventure di questi librai non finiscono col *Parnaso rotabile* e son continuate in un altro romanzo. Ma a noi basta qui aver ricordato la vera prima fonte di una impresa che ha avuto fortuna.

Dal romanzo librario del Morley sono infatti nati i numerosi Parnasi viaggianti che ora percorrono il suolo americano, come ho già accennato, e il Morley può giustamente vantarsi d'una fantasia fatta di realtà, d'una idea romanzesca fruttificata in opere e perfezionata nel solco tracciato da una immaginazione nutrita di letteratura.

Aldo Sorani.

La "Divina Commedia„ in veneziano

Sono passati cinquantaquattro anni da che Giuseppe Cappelli pubblicò a Padova una *Divina Commedia* tradotta in dialetto veneziano e annotata. Testo italiano e versione veneziana vi comparivano nella stessa pagina, in due colonne, e il numero dei versi era, per ogni canto, il medesimo. In testa ai canti gli argomenti del Gozzi, anch'essi tradotti: a piè di pagina qualche nota in italiano.

L'apparato insomma tradiva un' intenzione seria quanto mai: intenzione, del resto, espressa nella breve prefazione, in cui il traduttore dichiarava di aver scritto non per i dotti ma per coloro che, se pur cólti, non vogliono affaticarsi a uno studio troppo gravoso: di aver voluto, insomma, render popolare «un'opera astrusa alle volte persino nell'esteriore sua forma»: di qui le note esegetiche: di qui, per aiuto dei lettori non veneziani, «la dichiarazione nella lingua italiana delle frasi veneziane e dei termini meno comuni».

Dove si notano parecchie confusioni: e la confusione massima sta nello scambiare per lavoro interpretativo e divulgativo un'opera, invece, del tutto dilettantesca, un tentativo artistico bell'e buono. Che poi un travestimento dialettale del poema sacro acquisti, pur senza volerlo, un' intonazione umoristica, è una complicazione inevitabile che, accettata consapevolmente, avrebbe salvato il Cappelli dalle confusioni accennate. Perché il fatto è questo: che per esempio — cito ad apertura di libro —, per giungere dal notissimo *non sappiendo como* del *Purgatorio*, c. 23º, al *non sapendo scuoprirne il modo* della nota relativa, si passa attraverso *no trovando el drito* della versione veneziana: ed è, come si vede, un modo abbastanza curioso di semplificare la comprensione della frase dantesca. Qui anzi. e in più altri luoghi, si tradisce l' inutilità dell'opera del Cappelli ai fini dichiarati nella prefazione, e rimane il valore della sua traduzione come vivente di vita propria.

Ora Luigi De Giorgi, sobbarcatosi di nuovo all' improba fatica, pubblica in bella edizione un'altra versione integrale della *Commedia* in veneziano, serbando anche lui la corrispondenza esatta, canto per canto, nel numero dei versi. Non ritroviamo qui il testo a fronte e le note di sotto: non ci disturba insomma l' ingenua intrusione di una cercata volgarizzazione vernacola fra il testo e il commento: ed è bene. C' è per altro anche qui una prefazione, o meglio una *premessa*, preceduta da una dedica alla memoria paterna e da un ritratto del traduttore: una bella testa candida, dove il lampo fiero degli occhi e il fine lieve sorriso si conciliano in serena armonia. Quell'armonia è frutto in gran parte, probabilmente, della lunga consuetudine con la divina poesia: quell'ombra paterna invocata all' inizio ebbe certo dal De Giorgi l'offerta di quanto di meglio poteva offrirgli, tanto più che il grave lavoro nacque nelle pause dell'esercizio forense, come espressione di una costante elevazione spirituale.

⁂

Questo andava detto per togliere qualsiasi valore irrispettoso alla constatazione di umorismo inevitabile che ho fatto più sopra. Inevitabile, ma, ripeto, involontario: ché anzi per condurre a fine un'opera come questa è necessario un amore infinito per Dante, quale si potrebbe augurare a tanti dantisti frigidi e gretti. È vero: la fatica è stata gioiosa per chi l' ha affrontata, e nel leggere la versione si ha quasi l' impressione di un gioco, di una sfida elegante; ma questa è un'altra faccenda: in sostanza l' ispirazione del libro è delle più serie.

E anche questa volta la *Premessa* ci illumina a dovere. Senonché, svanita l' illusione didascalica del Cappelli, ne subentra nel De Giorgi un'altra abbastanza strana. Strana, e naturale al tempo stesso. Il De Giorgi — si sente —, oltre al testo, dominato con appassionata e lenta conquista, ha avuto fra mano non certo tutte le chiose dantesche ma una parte delle moltissime fiorite dopo il 1875, con una certa predilezione per quelle nate in cervelli parmensi, perché a Parma vive e opera e scrive (*ad multos annos!*) La malattia, insomma, delle congetture dantesche s' è un po' appiccicata anche a lui. Poco, per fortuna; tanto appena da incidere sull'opera sua — ma quasi solo nella premessa — questo malinconico segno dei tempi, insieme con una piccola ambizione e di contribuire anche lui alla soluzione di qualche modesto problema di ermeneutica dantesca. Per conto mio trovo che il suo libro ha pregi così simpatici di genialità, che a volerlo far rientrare nelle file del dantismo congetturale — cioè, per quattro quinti, del dantismo inferiore — lo si diminuisce.

Per esempio il De Giorgi riprende la nota interpretazione data dal Ròndani del *Perché burli?* dantesco, come se *burlare* equivalesse a *sburlare* parmense, cioè spingere; e traduce *Perché spénzistu?* Ora non si manca di rispetto alla memoria del Ròndani, valentuomo e spirito geniale, constatando che la sua congettura ha, come mille altre, il difetto di risolvere un dubbio creandone un altro: e l'altro è, in questo caso, il perché Dante sia andato proprio in cerca di un verbo del dialetto parmense. Cosí le *suppe* famigerate suggeriscono al De Giorgi una *sòpa* che, nei dialetti parmense e veneziano, ha significato analogo: danno, discapito, e anzi in veneziano picchiata bella e buona. Ne esce una traduzione non cattiva, ma solo per l'affinità generica del concetto, non per le presunte ragioni linguistiche, che del resto non valgono meno delle dottissime elucubrazioni con cui si è cercato di ammannirci in proposito tante *suppe* piú o meno rancide. Quanto all'*ancoi*, che il De Giorgi naturalmente ritrova nell'*ancùo* (oggi) veneziano, se avesse fatto una scappata nel bellunese avrebbe sentito *ancoi* tale e quale, nell'uso quotidiano. Nessuno finora s'è messo a dimostrare che Dante sia andato in quei luoghi a pescare il suo *ancoi*? Ma è questione di coraggio, e il coraggio non manca ai dantisti fantasiosi in caccia perpetua di congetture.

Dunque lasciamo andare codest'ambizione interpretativa, di cui del resto la traduzione del De Giorgi serba poche tracce. Per conto mio, preferisco qualche scanzonata licenza che dalla versione accenna al vero e proprio travestimento: termine col quale il Passerini ebbe a definire un saggio dell'opera mandatogli dall'autore. Sentite questa:

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui....

diventa:

E mi te digo che ti vinci un terno
se a drio de mi ti vien....

È un po' forte, na l'esempio è prezioso per confermare come lo spiritello umoristico della versione prenda la mano irresistibilmente anche al serio traduttore. Serio, ma franco, netto, sicuro piú del suo predecessore. Questi procedeva qua e là con qualche durezza legnosa: il De Giorgi cammina elastico e giovanile.

⁂

Non che tutto mi piaccia in questi cento canti, che del resto non ho letti per intero. E dove piacciono meno può spuntare qualche impressione non trascurabile a rincalzo di idee già accolte da tutti sull'arte di Dante. Si guardi per esempio al comico dantesco — cioè ai canti dei barattieri e a quello di maestro Adamo —, reso nel dialetto, che insomma è il dialetto di Goldoni.

È una delusione. Eppure la delusione è imputabile in massima parte all'incompatibilità del comico dantesco con quello che, nel nome del gran Goldoni, si potrebbe chiamare il comico puro. Vengono in mente certe acute osservazioni del Parodi sull'eterogeneità del comico in Dante: e la riprova eccola qui, specie nell'episodio di maestro Adamo, dove le scalpellate brutali dell'Alighieri si snervano nella finezza analitica del dialetto veneziano.

Del resto il De Giorgi loda nella *Premessa* il suo dialetto come «il piú dolce e soffuso della grazia della lingua latina e della dignità della ellenica»: e sia pure, ma non è implicita in questa lode una rinuncia a tradurre certi effetti portentosi della poesia dantesca per i quali dolcezza, grazia, dignità diventano appellativi infinitamente angusti?

Per questo, piuttosto che la vigoria drammatica e la violenza grottesca ho cercato nella versione quell'incanto di fiaba che avvolge parecchi episodi del poema: piú che di solito non si creda. Sia Gerione o i giganti, Lucifero o San Francesco, o perfino l'*anima semplicetta* di cui Marco Lombardo narra con tanta tenera grazia le avventure, c'è tutta una materia nel poema di Dante che appare in una luce di stupore, come venuta veramente da un altro mondo; ma è un altro mondo di fantasmi anziché di verità eterne. Anche le verità eterne, anzi, vi diventan fantasmi, e la realtà sale di colpo al mito. Qui il nostro bel dialetto, curioso e sinuoso, poteva fare le sue prove migliori. E il De Giorgi risponde piú volte a tale aspettativa. Sentite l'inizio del canto di Lucifero:

«Le bandiere del diavolo vien fora
verso de me», dise Verzilio «atento,
se in te sto scuro i oci te serve ancora».
Come una calighera de stravento,
o come el çielo co' vien zo la sera
par da lonzi un molin zirà dal vento,
un ordegno su e zo de sta maniera
go visto e per el vento drio la schena
vado al mestro: altro scampo no ghe gera.
L'ombre — e la fufa ancora me dà pena —
se spierava coverte in te quel sito,
come in vero una pagia che lo vena.

E questa è la chiusa del ritratto di Gerione:

Come i so burci mete i pescaori
a riva, un tòco in acqua e un tòco in tera
o dai slodri Tedeschi fa i castori,
per far ai pessi co la coa la guera;
cussí la bestia sta come in senton
su l'orlo de quel arzare de piera,
in t'el vodo la coa de pincolon,
voltada in su la forca del velen
co quela ponta come ga el scarpion.

Ed ecco Marco Lombardo che fa la storia dell'anima:

Ogni anema el Signor crea pura e bela
e el l'ama prima che la sia creada;
la pianze e ride come una putela....

E piú sotto:

E una leze che regola xe quelo
che ocore e un re che la città che val
ne mostra almanco per el campanielo.

⁂

Sono brevi e pochi esempi: ma bastano a mostrare fino a qual punto il De Giorgi abbia sfruttato il colore del suo dialetto per ottenere certi effetti. Come abbia superato lo scoglio del numero di versi obbligato, lo vede ognuno: bene quasi sempre, qualche volta con disagio, accresciuto dalla rima. Ma quel vispo *campanielo* nell'ultimo verso citato (è la solenne *torre della vera cittade*) sembra messo lì, con malizia veneziana, a segnare certi limiti che non è possibile oltrepassare. Eppure entro questi limiti il De Giorgi ha lavorato con entusiasmo non mai stanco fino in fondo e ha affrontato anche le lunghe, astratte disquisizioni del *Paradiso*. Qui anzi, sotto un certo riguardo, la cordialità vernacola ha giovato a mettere a nudo l'ossatura del ragionamento, e l'ha accostato a noi, non per interpretarlo, come voleva il buon Cappelli, ma per riscaldarlo un poco della nostra curiosità.

Arturo Pompeati.

---

(1) La *Divina Commedia* di Dante Alighieri ricantata in dialetto veneziano da LUIGI DE GIORGI. Parma, Studio editoriale della Stampa bodoniana, 1929.

MARGINALIA

★ **Le liti dell'Ariosto in una sua lettera inedita e in un parere legale.** — Gino Masi ha avuto la fortuna di scoprire un pregevole documento tutto autografo dell'Ariosto in una raccolta dell'Archivio di Stato di Firenze che ha tramandato alla posterità i pareri legali di Antonio Strozzi. Lettera e parere del giureconsulto vengono pubblicati nella *Rivista storica degli Archivi toscani* con una sobria illustrazione che chiarisce i fatti a cui i due documenti si riferiscono. Era venuto a morire nel 1519 un cugino del poeta, Rinaldo di Francesco Ariosti, che come premio dei servigi alla casa Estense aveva avuto molte terre in livello dalla Camera ducale. Una di queste concessioni prese appunto il nome di «Le Arioste» e fu un luogo di villeggiatura dove Francesco, zio del poeta, soleva passare con la famiglia gli ozi dell'estate. Alla morte del padre era rimasto concessionario di quelle possessioni Rinaldo che passava per il piú ricco della famiglia Ariosti. Morto anche lui si accese una lite famigliare tra il ramo di messer Ludovico e quello di Rinaldo perché costui, benché avesse avuto tre mogli — e di questa circostanza appunto fa cenno la lettera dell'Ariosto allo Strozzi — pure dai tre matrimoni legittimi neanche un maschio gli era nato. Poiché rimanevano soltanto tre figlie, tutte maritate, gli agnati piú prossimi pretendevano di subentrare nella concessione livellare. La lite si sarebbe risolta piú facilmente se la Camera ducale non avesse mosso opposizione; ma questa preferí accordarsi con un figlio naturale del defunto Rinaldo, frate minore di S. Francesco, che considerato solo ed unico erede delle sostanze paterne — un altro figlio naturale era fuori discussione perché adulterino —, fu talmente circuito dai duchi da rinunziare a qualsiasi ragione contro di loro. La cosa non parve giusta al poeta che nella lettera pubblicata dal Masi espose lo stato della questione. Si rivolse allo Strozzi perché le due famiglie erano legate da vincoli di stretta amicizia, anzi di parentela per effetto del recente matrimonio con l'Alessandra Benucci, vedova del poeta ferrarese Tito Strozzi. E poi dice francamente l'Ariosto che non aveva voluto aprirsi di quel negozio coi dottori ferraresi; anzi gli premeva di mantenere il segreto su quella consultazione perché la causa interessava la Camera ducale e quindi, in fondo, era diretta contro gli Estensi. Cosí lo Strozzi era chiamato a dar parere sulle eventuali ragioni degli agnati di Rinaldo in confronto della prole naturale. Scrive l'Ariosto: «....È ben vero che si trovano dui fanciulli de li quali l'un nacque d'una femina che egli (Rinaldo) si teneva nel tempo che haveva moglie, et l'altro de la medesima femina dopo che la moglie era morta, ma questi fanciulli egli non ha mai mostrato di tenerli per figlioli, anzi quando d'alcuno era ripreso che li lasciava andare stracciati et non li mandava a scola, né li faceva alcun segno né d'amore né d'haverli per figlioli, rispondeva che non stimava che fussero suoi figlioli, perché la lor madre era una gaglioffa et haveva a fare con quanti famigli teneva egli in casa. È ben vero che 'l primo molto si è riparato in casa sua in modo di ragazzo, et gli caminava inanzi alla mula et faceva li servigi come li altri famigli, et a' dí passati se ne fuggí.... L'altro essendo levato da la balia picolino, lo tenne pocho tempo in casa et lo diede a un suo famiglio che haveva moglie e se lo portò a casa e come fu in età di circa sette anni lo messe frate in S. Francesco de li Conventuali dove al presente si trova....: di questo anchora ha sempre fatto pochissimo conto et ha detto che non è suo figliolo sempre, come anchora de l'altro. Questo è quanto in questa cosa fa per me e contra di me....». Senza entrare piú oltre in merito alla lite — che fu decisa contro le illusioni di messer Ludovico — noteremo che lo Strozzi, mentre esalta i diritti della moglie autentica, fa balenare agli occhi del poeta un'esigenza di umanità e d'equità: che cioè la concubina quando è tenuta in luogo di moglie, con maritale affetto, acquista, in conformità del diritto romano, una figura speciale, e il coniugio, se concorde è la volontà dei due coniugi, ha in confronto dei figli alcuni effetti del matrimonio legittimo, cioè di attribuire ai nati certi diritti dei figli genuini.

★ **Il consolidamento del debito nei Comuni medievali e la priorità dell'esperienza fiorentina.** — Appoggiandosi ai risultati di una sua poderosa opera recentissima sulla finanza della Repubblica fiorentina, Bernardino Barbadoro svolge alcune osservazioni comparative con la finanza veneziana e genovese, prospettando nella nuova rivista *Civiltà moderna* della Casa Vallecchi, il consolidamento del debito come il riflesso di particolari costituzioni politiche e di peculiari condizioni di ambiente. Nel tempo del generale trapasso dal Comune al Principato accade di veder sopravvivere le istituzioni comunali, fino a segnare una durevole eccezione nella storia della penisola, laddove sussistevano le condizioni per un'incontrastata preminenza oligarchica. Queste condizioni si verificarono a Genova e a Venezia, che difatti riuscirono le piú longeve repubbliche. A Firenze, invece, la vittoria oligarchica non fu mai cosí piena da togliere all'artigianato ogni possibilità di reazione: cosí la crisi costituzionale a Firenze è piú lunga, e vale a ritardare il Principato senza tuttavia deprecarlo. Ne consegue che il Trecento fiorentino è caratterizzato da una piú ostinata difesa delle antiche libertà e che la crisi costituzionale, con le alternative della difesa oligarchica e della pressione democratica, è feconda di esperienze, che maturano nuovi istituti di diritto pubblico. I progressi conseguiti nell'amministrazione, e soprattutto negli ordini della finanza, sono quelli che meglio documentano l'asserto. Cosí la ricerca sul consolidamento del debito pubblico nelle maggiori repubbliche ha un duplice fine, in quanto vale come documentazione della tesi suesposta — e cioè delle interferenze tra una determinata costituzione politico-sociale e la sistemazione del debito —, e in quanto rivela il tecnicismo di un istituto (il consolidato), che a mezzo Trecento è compiuto a Firenze nei suoi attributi essenziali. Rivendicare a Firenze la prima attuazione di una riforma che anticipa tutti i caratteri odierni del consolidato, significa riconoscere un contributo positivo in quei contrasti sociali che sono tipici della storia fiorentina e che principalmente si esplicavano nel campo della politica tributaria. Si vede, pertanto, che a Venezia il debito è contenuto in piú modeste proporzioni con gli altri cespiti del sistema tributario, e meno propende ad adagiarvisi in perpetuo come un gravame irredimibile. I reggitori di S. Marco furono abbastanza forti contro codesta tentazione e fecero sforzi coraggiosi di ammortamento, concedendo interessi modestissimi e combattendo ogni forma di speculazione sui titoli del debito pubblico. Tutto ciò potrà essere la migliore documentazione di una ragion di Stato moderatrice degli interessi egoistici del ceto capitalistico, ma toglie alcuni attributi essenziali alla tecnica del consolidato veneziano, come la continuità di un investimento irrevocabile; la conversione della rendita, la parità del trattamento fra i primi creditori dello Stato e chi ricomprava i loro diritti. Del tutto opposto alla moderazione veneziana è la sviluppo del debito nella finanza genovese. Qui alla potenza del ceto plutocratico corrisponde un asservimento della quasi totalità dei tributi al servizio del debito. Il consorzio dei creditori dello Stato, che sono i grandi capitalisti, monopolizzano le entrate pubbliche e finiscono per costituire uno Stato dentro lo Stato con l'organizzazione del Banco di S. Giorgio. Ma soltanto nei primi del Quattrocento. Al contrario, a Firenze il consolidamento del debito è un fatto compiuto con le riforme del 1343-1345, che istituiscono il cosiddetto Monte Comune. Queste riforme, che riducono a una rendita perpetua, di fatto irredimibile, le vecchie prestanze, sono accompagnate da un'audace conversione. Ma ciò avviene sotto la pressione di nuove correnti democratiche dopo la cacciata del duca di Atene. Sicché l'istituzione del consolidato è perfetta a Firenze prima che altrove, e la sistemazione del debito con interessi decurtati è la migliore riprova di un controllo che, a combattere l'egoismo capitalistico, esercitarono le estreme fazioni della democrazia.

★ **Lettere inedite del Tommaseo al Manzoni.** — È nota una confessione del Tommaseo sui «Promessi Sposi». Nell'anno 1855 egli annotava: «Nell'anno stesso che uscí il romanzo alla luce, io dell'età di venticinque, sull'esemplare donatomi dall'autore scrissi postille, altre cavillose o minute, e anco quelle che forse son vere, irriverenti nel modo, e, anche verso autore meno grande, a lettore giovane sconvenienti. Or l'esemplare essendo rimasto in mano altrui, questa confessione doveva essere qui notata». Un'altra confessione è rivelata dalla prima delle lettere inedite che dagli originali della Sala manzoniana nella Braidense Tullia Franzi ha trascritto per i lettori di *Pègaso*. Confidava il Tommaseo al Manzoni nel '27 di aver dovuto «schiccherare un articolo» sul romanzo. E aggiungeva: «ho detto cose da piacere a Lei solo, e, sia detto con la debita riverenza del benigno lettore, da non essere intese per il loro verso che dall'Autore del libro. Ella sa la mia pecca!». In questo articolo, di cui ebbe commissione dal Vieusseux nell'ottobre del '31 per l'«Antologia», il Tommaseo rifondeva molte di quelle postille di cui abbiamo accennato sopra. Diceva, ad esempio, che sarebbe stato piú naturale, invece di villani, scegliere una famiglia di città, povera ma gentile; che Renzo ha poco carattere, Lucia meno ancora, don Abbondio fa troppa figura, l'Innominato si converte non per gradi ma rabbiosamente. Il Manzoni, avvezzo alle stranezze di quel bisbetico ma intelligente ragazzo avrà giudicato l'articolo con indulgenza: meno indulgenti si mostrarono i lettori, presso i quali il giovane critico raggiunse lo scopo di non farsi intendere. Erano quelli anni assai tristi per lui; e di questa tristezza è parola anche nella lettera alla quale appartiene il brano che abbiamo riferito. Scriveva: «poco partecipo alla gaiezza di questo cielo, alla libertà di quest'aria: poco mi rallegra questo accento incantatore, questa lingua divina.... Sto scrivacchiando per il buon Vieusseux; vorrei preparare qualcosa anch'io sulla lingua; ma avrei bisogno di esserle piú vicino, per non abbattermi nelle sue idee, per non cozzare con esse, per non cansarle, per poter dire che due persone vanno d'accordo in Italia senza copiarsi, scrivendo sopra un vecchio argomento». Conforto al Tommaseo era il lavoro dei «Sinonimi», sul quale voleva conoscere il pensiero del Manzoni: «Una parola mi basta. La coscienza farà il resto e il timor di fallare ch'è molto in me»: cosí nella seconda delle lettere. E non una parola, ma una lunga lettera gli rispose prontamente il Manzoni: quella del 13 gennaio 1830 che fu pubblicata in «Pègaso» nel numero del maggio. Un lungo intervallo presentano queste lettere inedite; ma nei carteggi col Cantú, col Capponi, col Rosmini, è un continuo domandar del Manzoni, un voler esser ricordato al Manzoni. E piú volte si videro, non fosse altro nel '55, quando ambedue si trovarono al letto del Rosmini morente. Un melanconico presagio chiude quei colloqui del '55: «Ci siamo rincontrati — soggiunse il Tommaseo —. E cosí ci lasciammo per non rivederci forse mai piú sulla terra». Invece si rividero nove anni dopo; cioè, fu il Manzoni che lo rivide, salito a Settignano a consolare di una visita il vecchio quasi cieco, cui rimase di quella visita una sensazione d'ombra davanti agli occhi e la cara voce dentro il cuore. Mancatogli allora il tempo o il destro di parlare del lavoro al quale attendeva — il «Dizionario della lingua italiana», ideato dall'editore Pomba — non molto tempo dopo il Tommaseo gliene volle scrivere diffusamente in una lettera, che è l'ottava del breve manipolo messo insieme dalla Franzi. Sappia il Manzoni che nel «Dizionario» sono osservate tutte le varietà dell'uso, ma che tien conto anche della parte storica, perché «il passato dà ragione del presente». Il Tommaseo si sentiva ormai vicino a morire: lo diceva apertamente nel '71, nell'ultima delle lettere: «Tra le poche cose ch'io ambisco, gli è il potermi partire da questa terra lasciando nell'animo suo la credenza che l'affetto mio verso di Lei è sempre stato non men vivo che riverente, e che tale sarebbe quand'anche non ci avesse parte la gratitudine».

★ **L'altezza d'animo di Luigi Galvani.** — La memoria dell'insigne «medico bolognese» — di cui si è parlato piú volte in occasione delle onoranze voltiane — è perpetuato a Bologna, come scrive Ettore Tuffoletto in *Vita e Pensiero* (fasc. Ottobre 1929), con due lapidi, una delle quali apposta in via delle Casse ha una doppia dicitura — in latino e in italiano — che ricorda come ivi nacque quel Galvani per opera del quale «fu l'uno all'altro polo avvinto», mentre l'altra sulla fronte della casa di Via Ugo Bassi, 29, dice che qui egli compí le famose esperienze sulle rane: «.... scoperse dalle morte rane — l'elettricità animale — fonte di meraviglia a tutti i secoli». È indiscutibile che la forma bizzarra dell'iscrizione si prestasse a critiche ironiche che di fatto non le mancarono. Della infanzia e quindi della presumibile precocità dell'ingegno di Luigi Galvani nulla di sicuro sappiamo. Invece è noto come ancora giovanissimo si innamorasse della figlia del professore Galeazzi insegnante ordinario di medicina a Bologna e la ottenesse in sposa e fosse dal padre di lei accolto come figliolo ed erede e compagno di studi. Connubio ideale onde allo scienziato venne conforto sino alla tarda vecchiezza. Dell'altezza morale di Luigi Galvani e della sua inflessibile dirittura è un esempio dei piú persuasivi il contegno che egli tenne di fronte alle coercizioni morali che si imposero ai docenti della Repubblica Cisalpina negli ultimissimi del settecento. Di fronte a una formula che imponeva un giuramento civico nel quale era implicita una dichiarazione di irreligiosità — anche se la lettera non rispondesse chiaramente allo spirito della formula — il Galvani propose di firmare la carta del giuramento purché gli fosse consentito di apporre in calce al foglio una postilla ove fosse ben chiaro che egli cosí giurando non intendeva di mancare ai suoi doveri verso la Chiesa. La posizione del Galvani a Bologna era tuttavia assai autorevole, anche se i suoi meriti non venissero pienamente riconosciuti, data la sua posizione antagonistica col Volta trionfante; e però sembrava opportuna nei suoi riguardi una ragionevole transazione e furono fatte premure al Ministro della Repubblica perché questa fosse consentita. Ma la risposta fu, piú che esplicita, brutale: «Chiunque ricusa di giurare a norma della precisa formula di sopra prescritta, è escluso dall'impiego». E dalla cattedra fu infatti escluso Luigi Galvani poiché non intese di piegarsi, preferendo le angustie economiche alle quali ben sapeva di andare incontro — i suoi proventi ormai consistevano soltanto nello stipendio di professore — a quella che a lui appariva vergogna insopportabile: prestare un giuramento contrario alla propria coscienza. Nello stesso scritto si ricorda un altro episodio che si riferisce alla prima parte della sua vita di scienziato e mette in bella luce la eccezionale magnanimità del Galvani. Poiché nelle sue lezioni aveva avuto occasione di intrattenersi sulla struttura dell'orecchio interno riferendo osservazioni sue originali di anatomia e fisiologia, un uditore, lo Scarpa che gode ancora di una certa rinomanza, non si peritò di dar per sue e pubblicare tali osservazioni che il Galvani non aveva ancora divulgato per le stampe. Ciò che fu rilevato con sdegno negli ambienti scientifici bolognesi dove non mancarono i volenterosi che avrebbero inteso di ristabilire la verità nei suoi termini precisi. Ma il Galvani attenendosi a una massima costantemente proclamata e seguíta secondo la quale obbietto degli studi deve essere la ricerca del vero non la soddisfazione o la gloria personale, non fece parola della cosa limitandosi a pubblicare pochissime osservazioni che l'altro aveva omesso.

★ **Il Castello di Baia.** — Una recente provvida disposizione del Governo che ha assegnato il godimento perpetuo del Castello di Baia al R. Orfanotrofio Militare di Napoli — come sede di un grande istituto per orfani di guerra — dà occasione a Ettore Schiano — nel *Bollettino Flegreo* (Fasc. 3-4 maggio settembre) — di ricordare le vicende dell'edifizio sorto per opera di Don Pietro di Toledo sui ruderi di un'antica fortezza romana. Il Castello fu costruito per difendere le spiaggie del golfo baiano dalle incursioni dei barbareschi, ma già nel seicento aveva servito come carcere militare e poi anche civile per delitti politici e reati comuni e ciò fino a settecento inoltrato. Sotto Ferdinando IV di Borbone se ne fece una caserma a cui furono aggiunte altre fabbriche e, fra altro, il braccio sul mare con giardino e faro ad oriente del castello. Nei sotterranei rimangono testimonianze dell'inumano trattamento inflitto ai prigionieri che hanno lasciato sulle pareti invettive eloquenti contro gli aguzzini. Il castello è situato in una posizione meravigliosa, sí che può offrire una delle piú amene residenze estive della zona flegra. Alla fine del settecento anzi nel 1799, la guarnigione del castello fu in grado di opporre vittoriosa resistenza a non pochi attacchi di navi inglesi. Al ritorno della monarchia borbonica si allestirono nuovi bastioni, si rinnovò la polveriera e si aumentò l'armamento dei cannoni. E qui nel 1860 fu tentata l'ultima resistenza borbonica perché il castello si arrese soltanto dopo la capitolazione di Capua. Il fascino dei luoghi ben fu avvertito dai poeti. Il piccolo seno di mare azzurro che si insinua ai piedi del grande edificio medioevale è detto dal Sannazaro in una lettera alla nipote Julia, che si era trattenuta alcuni giorni colà per prendere i bagni — «....sito d'incanto, recondito refuggio di fate e di sirene». Una descrizione del castello di Baja si trova nel viaggio di Goethe che lo definisce: «....il punto piú attraente e civettuolo della riviera di Napoli». Una celebrazione del castello e dei luoghi fu fatta in prosa e in versi dallo Shelley il quale da Napoli scriveva all'amica sua Clara Clairmont invitandola a recarsi con lui a Baia per ammirare da quel castello «il piú bel panorama della bella Italia». E ancora: «cielo d'incanto, mare di sirene, romantici laghi, isolette amene, svariati monti, colli e piani meravigliosi, tutto ciò che di piú bello e maestoso la natura ha creato, tutto abbraccerai in un solo sguardo dall'alto del castello». E negli *Epodi* è cantata la corsa «sul naviglio leggero veleggiante verso Baia» la gita fatta dal poeta il 15 settembre 1818. Ma c'è di piú. Lo Shelley aveva visto nel castello di Baia la dimora d'elezione. In una lettera che precede di pochi mesi la sua fine nel Tirreno il poeta scrivendo ad un amico di Napoli, deplora che si voglia restituire il castello all'ufficio di caserma e vede in questo proposito un ostacolo all'intenzione sua di acquistarlo come avrebbe voluto per finire colà i suoi giorni. Gli pareva assurdo e sommamente deplorevole destinare a «triste carcere o rigida caserma una meravigliosa località a cui madre natura avea concesso amore, gaiezza e sorrisi». Il voto espresso dal poeta che sui luoghi tornassero gaiezza e sorriso pare che si sia avverato con la nuova destinazione che il Governo ha dato all'edifizio. Il quale, già cancellato dall'elenco delle opere fortificate dello Stato, e poi caduto in abbandono e malamente riadattato per accogliere i prigionieri austriaci, ritorna oggi una meta d'incanto.

★ **Il palazzo della «Dante» a Roma.** — Il palazzo romano che prende il nome dalla nostra città e che dopo di avere servito come sede per il Ministero di Grazia Giustizia e Culti per oltre un cinquantennio fu assegnato dal Governo alla Società «Dante Alighieri», ripete le sue primi origini dagli inizi del cinquecento. Scrive l'ingegner Rodolfo Bonfiglietti nelle *Pagine della Dante* (luglio-agosto 1929-VII) che la prima costruzione di cui si ignora l'architetto, è probabile che fosse dovuta ad uno dei tanti capimastri lombardi che in quel tempo erano venuti a Roma per esercitarvi la loro professione. Lo fece edificare Jacopo Cardelli imolese protetto del magnifico Cardinale Riario e poi Segretario Apostolico, occupando un terreno acquistato in Campo Marzio — ancora coperto da povere vigne e da miseri orti, onde il nome di «Ortacci». Prima di diventare, nella seconda metà del cinquecento, proprietà dei Medici, il palazzo che aveva sofferto molto nel sacco di Roma ed era stato poi restaurato, ospitò, fra altro, le collezioni del Cardinale Rodolfo Pio di Carpi che ne fece un Museo. Venduto dopo la prima metà del cinquecento, dall'ultimo figlio superstite di Jacopo Cardelli a Giulio III, questi lo passò subito al fratello Balduino. Nel breve periodo di tempo durante il quale il palazzo fu in proprietà della

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità di Autunno:

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
PAESI E GRILLI - Itinerari
Volume di 300 pagine circa - L. 12.—

Sono nuove e curiosissime note di viaggio di questo instancabile camminatore, e, come le altre già pubblicate, sono tutto brio e tutto fantasticar di cari ricordi.

LINO MÀSALA
I CAPITOMBOLI DI GABRIELE DE RIU
ROMANZO
Volume di 320 pagine - L. 12.—

Romanzo interessante di ambiente sardo, nel quale usi e costumi dell'isola sono rievocati con squisita arte.

AUGUSTO MONTI
I Sansôssi (Gli Spensierati)
Cronaca Domestica Piemontese del 1880
Volume in 16 di 300 pagine - L. 12.—

È un vero e proprio romanzo del più alto interesse. Sarà fra i libri più ricercati e più discussi della letteratura contemporanea.

Questo romanzo non deve essere trascurato da chi ama letture piacevoli e divertenti e nel tempo stesso istruttive.

ALESSANDRO VARALDO
Un Fanciullo alla Guerra
Romanzo Storico - Avventura della Campagna del 1848
Volume di 320 pagine - L. 12.—

Varaldo è un narratore piacevolissimo e questo romanzo è fra le opere sue migliori. Lo raccomandiamo a tutti coloro che amano i racconti commoventi ed eroici.

TODDI
IL DESTINO IN PANTOFOLE
Novelle bizzarre
Volume di 200 pagine con copertina illustrata a colori dallo stesso Autore L. 10.—

Chi non conosce Toddi, il direttore de *Il Travaso delle Idee?* E le sue qualità di brillante scrittore sono confermate anche da questo suo nuovo volume di novelle che raccomandiamo a tutti coloro che cercano letture piacevoli e divertentissime.

Chiedere detti volumi in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla CASA EDITRICE CESCHINA Milano, Via Gesù 23.

casa Ciocchi del Monte ne avvenne l'ampliamento piú notevole, dovuto non al Vignola come si ripete in base ad un'erronea tradizione, ma a Bartolommeo Ammannati. Costui sopraelevò di un piano il fabbricato primitivo, completò il cortile allungando a sinistra il portico parallelo al prospetto sulla piazza e costruendo a sinistra un altro portico; e chiuse pure il fondo del cortile con un fabbricato a due piani ove risultò una serie di logge sovrapposte aperte sul giardino che vennero riccamente decorate con stucchi e affreschi dal Primaticcio, da Prospero Fontana, dallo Zucchi e da altri. Quando poco dopo, sotto Paolo IV, avvenne il sequestro dei beni della casa del Monte anche il palazzo seguí la sorte del resto. Ma per una benevola transazione, avvenuta per opera di Pio IV, alcuni beni furono restituiti e il palazzo rimase in proprietà del Pontefice che lo concesse a Cosimo dei Medici Duca di Firenze e ai suoi successori primogeniti. Da allora il palazzo si disse del Granduca, poi di Firenze, come la piazza prima fu detta dei Medici e piú tardi di Firenze, all'avvento degli Austro-Lorenesi. Dalla seconda metà del cinquecento fino al 1870 le vicende furono le piú varie ed anche le trasformazioni e gli adattamenti per mettere il palazzo in condizioni di servire agli usi piú disparati. Con i lavori di restauro eseguiti dalla «Dante» si è inteso di rendere all'edificio la sua antica nobiltà demolendo gallerie posticce, abbattendo tramezzi, restituendo al cortile e al portico un aspetto degno e conducendo restauri già portati a compimento ormai nei saloni del pianterreno. Si annunzia infine che i lavori di ripristino si estenderanno successivamente al resto del palazzo e cioè anche al secondo e al terzo piano.

✶ **Uno strano progetto per la conquista dell'Egitto nel 1817.** — Nella numerosa emigrazione italiana che dopo la caduta di Napoleone ebbe a determinarsi in Egitto affluivano rifugiati politici, francofili, liberali affiliati a diverse Società segrete dove si manipolavano le piú diverse intese per un ritorno all'ordine di cose schiantato dalla Restaurazione: talora col solo scopo di distrarre l'attenzione dei governi interessati dal progetto massimo di rendere la libertà al relegato di Sant' Elena. Di uno strano progetto di conquista dell' Egitto, che fu sottoposto al Governo Pontificio da un rifugiato toscano veterano napoleonico, discorre Ersilio Michel in estratto dalla *Rassegna Italiana* (settembre 1929). Costui era un tal Paolo Moriani livornese che dopo di aver toccato Malta, la Sicilia ed anche la sua città natale, giunse a Roma verso il 20 maggio del 1817 munito di commendatizie che gli concessero di arrivare fino all'anticamera del Cardinale Consalvi. Se non che, la direzione generale di polizia aveva già fiutato l'ospite indesiderabile e gli intimò lo sfratto non appena fosse stato ricevuto dal Cardinale Segretario di Stato. Se questa udienza abbia avuto luogo o no, il Michel non ha potuto appurare. Ma del progetto ardimentoso e strano che caldeggiava una spedizione armata per la liberazione e conquista dell' Egitto, della Siria e dei Luoghi Santi, resta una traccia sicura nella «memoria» o «prospetto» destinato al Consalvi ed esistente oggi nell'Archivio segreto Vaticano. Codesta memoria subordinava la salvazione dei Luoghi Santi alla conquista dell' Egitto richiedendo assistenza morale e aiuti finanziari alla Santa Sede: per le milizie si faceva assegnamento sulla sollevazione delle popolazioni e sui militari italiani stabiliti in Egitto temprati nelle campagne napoleoniche, e si concludeva mettendo in luce gli immensi vantaggi che dall' impresa sarebbero derivati all'autorità della Chiesa. Ma la memoria assai lunga e dettagliata non ottenne nemmeno l'esito sperato dal Moriani di provocare la revoca dell'ordine di sfratto da cui egli era stato colpito. Pochi giorni dopo egli doveva uscire dagli Stati Pontifici per ordine della direzione generale di polizia e la notizia dello sfratto era comunicata alla polizia granducale, occorrendo tener d'occhio «un soggetto che dimostravasi pur troppo addetto alle massime contrarie alla tranquillità dell' Europa». La presidenza del Buon Governo tenne conto dell'avvertimento e prima ancora che il Moriani giungesse a Livorno fece eseguire una perquisizione nella sua casa col sequestro di tutte le carte sospette. Né la sua protesta perché queste gli fossero restituite ottenne soddisfazione. Sottoposto ad una strettissima vigilanza, spiato nelle sue mosse e nella corrispondenza, rimase qualche mese a Livorno per partirne il 24 novembre alla volta di Alessandria. Tutto quello che il Moriani poté ottenere dall'auditore del Governo fu che almeno quelle carte che non avevano rapporto con la politica fossero consegnate ad una persona di fiducia e cioè al suo amico Cesare Brighenti.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

L'Assedio di Firenze e la critica storica.

Roma 2-10-29 VII.

Signor Direttore,

vuol permettere che aggiunga qualche parola a quanto ha scritto Antonio Panella sul mio libro (*Marzocco*, n. 38), a chiarimento di alcuni concetti che, nell' imminente Centenario, mi sembra piú che mai opportuno mettere in luce?

Rispettosissimo di qualsiasi critica anche severa, e grato al Panella di essere stato cosí benevolo lettore e giudice del mio lavoro, non posso fare a meno tuttavia di osservargli che in alcuni punti egli non ha riferito esattamente il mio pensiero; e che in altra parte del suo notevole articolo, quando parla del libro del Roth, egli in modo troppo sbrigativo adotta, esagerandola, la tesi dell'autore inglese, rendendola cosí da unilaterale com' è, addirittura insostenibile. Ciò va messo in chiaro perché l'Assedio di Firenze, con o senza *rettorica*, appartiene alla storia italiana e al cuore italiano, oggi piú che mai.

Prima, un po' di autodifesa, com' è giusto. Il Panella osserva che alcuni capitoli del mio libro, quelli preliminari, sono di compilazione, e avrebbero potuto utilmente esser tolti. È un'opinione, certamente rispettabile. Il mio libro però non essendo un contributo di natura scientifica alla storia dell'Assedio, ma un libro di divulgazione, sarebbe apparso monco dal principio. Quanto agli accostamenti *bizzarri* che il Panella mi rimprovera, tra il Ferruccio e Garibaldi, fra Benedetto da Foiano e Ugo Bassi ecc., veramente non trovo altro di bizzarro fuori del modo in cui egli ne riferisce; modo tale da far supporre che io abbia stabilito dei veri rapporti di somiglianza fra quei personaggi, ciò che non è affatto.

Il mio cortese recensore respinge infine quell'accostamento che io ho tentato fra la difesa di Firenze e quelle di Crema e di Milano.... o di Roma e di Venezia. E in modo assoluto lo respingerei anch' io; se non che dalle mie espressioni risulta ben chiaro che tale accostamento vien fatto solo *spiritualmente* e *alla lontana*; parole che hanno qualche valore. Ora, che l' importanza *spirituale* di quell'episodio di storia fiorentina e italiana sia appunto quale dico io, non si può negare: quanto all' importanza e al significato dell'episodio stesso nel campo strettamente storico, è un'altra cosa; e questo anch' io modestamente ho cercato di precisare.

Nessuna contraddizione adunque sul modo *rettorico* di concepire l'Assedio, rimproveratomi dal Panella, e le conclusioni del mio libro, che egli accetta; cioè che «la scomparsa degli Stati locali italiani era condizione necessaria alla formazione unitaria». Dalla Morte spesso, se non sempre, nasce la Vita; non credo tuttavia che corra a noi obbligo alcuno di gratitudine a Carlo V ed a Clemente VII per aver soppresso violentemente la repubblica fiorentina, facilitando, sia pure a lunga scadenza, quella «scomparsa ecc. necessaria alla formazione unitaria» ecc.

Su questo punto pertanto non so quanti potranno andar daccordo col Panella, che non solo spiega, non solo giustifica, ma esalta il contegno di quel pessimo politico che fu Clemente VII e parla addirittura di *tradimento* dei Fiorentini, per aver questi cacciato la parte medicea. È proprio un esempio questo, di come si possa essere piú papisti del Papa, perché credo che neppure lo stesso Clemente né i suoi partigiani abbiano mai trattato come traditori i Fiorentini, bensí come facinorosi e ribelli. Ed è ben diverso.

Preferisco ancora a questa strana parzialità italiana, la fredda obbiettività dello storico inglese dell'Assedio; benché anche la sua ricostruzione sia, come sopra ho detto, unilaterale. Infatti cotesto meraviglioso ricercatore d'Archivi, al quale va la gratitudine d'ogni studioso italiano, non potendo, forse appunto per la sua qualità di straniero, penetrare nella prodigiosa ricchezza e molteplicità dell'anima italiana del Cinquecento, riduce tutto l'episodio della rivolta antimedicea e della resistenza di Firenze contro un potente Esercito imperial-pontificio, ad una rinascita quasi estemporanea di fanatismo religioso, savonaroliano, ad un sussulto, per cosí dire, di misticismo armato. E proprio questo che del mirabile lavoro del Roth è il punto piú debole, viene adottato dal Panella come verità unica ed esauriente.

Ora, è verissimo che i principii su cui si basava lo Stato ristretto di tipo savonaroliano furono motivo di debolezza, perché quelle riforme limitate al nucleo fiorentino lasciavano indifferenti o trovavano ostile le altre località del Dominio. Ma dal fare questa osservazione, al concludere che i relitti dello spirito savonaroliano furono causa unica o principale della fallita resistenza, è senz'altro arbitrario: tanto piú arbitrario in quanto non è affatto dimostrato né sarebbe facile dimostrare che la ripresa antimedicea del 1527, preparata in parte anche nel decennio antecedente, si era compiuta sotto l' influenza preponderante degli scolari o settatori del defunto monaco.

E prima e durante l'Assedio, si guardi bene! etichetta religiosa, esaltazione mistica in taluni, certamente; processioni, preghiere e prediche (poco mistiche queste a dir vero!) senza dubbio; elezione di Cristo Re, va benissimo: ma tutto questo era un lato del movimento, e neppure il principale; era un mezzo, un *instrumentum regni*, anzi *reipublicae*, necessario specialmente in una città che si ergeva ribelle (o appariva tale) contro il Papa. Ma se si guarda alle persone, che sono quelle che contano, dov' è la traccia di cosí profonda influenza dei ricordi savonaroliani? Dove si scorge una vera influenza savonaroliana nel Carducci, nel Girolami, nel Gherardi, nel Cei, nell'astuto e scettico ma intelligentissimo Zanobi Bartolini, nei giovani Arrabbiati, discendenti da coloro stessi che avevano spacciato trent'anni prima il frate domenicano? Lo stesso Ferruccio non aveva nulla del Piagnone, e non risulta neppure che fosse particolarmente mistico, benché credente e praticante come tutti, salvo rare eccezioni, a quel tempo. E dove si lascia l' influenza del pensiero del Machiavelli (acerrimo avversario e spregiatore del Savonarola) che ispirò l'organizzazione delle Milizie? Mistico piuttosto e savonaroliano, a modo suo, può dirsi Michelangelo, del quale si ricordano le oscillazioni fra i Medici e la Repubblica! Ho dunque ben ragione nell' insistere sulla complessità dei fatti dell'Assedio, che non si possono ridurre alla formula del Roth né a qualsiasi altra.

L'elemento religioso ebbe importanza secondaria nella crisi fiorentina, come in generale nella grande crisi italiana del Rinascimento, che fu invece e sopra tutto politica. Dove la situazione politica era forte o dove intervenne l'azione di grandi personalità (si pensi al Doria in Genova) si evitò il disastro. Firenze al disastro totale scampò per miracolo, posta com'era fra l'ostinazione di una minoranza intransigente e quella del Papa, che dopo aver concepita la spedizione come una innocua «dimostrazione armata» dovette invece sostenere il peso materiale e morale d'una vera guerra contro la sua città. Storicamente lo si può assolvere. Moralmente lo si deve compiangere; approvarlo in tutto mi pare alquanto esagerato. Certo i Medici fecero molto per costituire un vero Stato toscano e vi riuscirono; ma in primo luogo questo non fu merito di Clemente, né del suo protetto Alessandro, bensí proprio di quel ramo della famiglia dei Medici che Leone e Clemente avevano avversato e perseguitato fieramente (ciò di cui molti mi sembrano obliosi); in secondo luogo è innegabile che lo Stato toscano, tanto piú grande e meglio ordinato della piccola Repubblica fiorentina, non rappresentò nulla nel mondo; mentre quella aveva per due secoli rappresentato quasi tutto.

Credo opportuno fare questi rilievi, non per ribattere al dotto e daltronde lusinghero articolo del Suo valente collaboratore; ma perché nell' imminenza del Centenario si chiarifichino le rispettive posizioni. Sarebbe strano che per paura della rettorica si finisse col dimostrare che la resistenza di Firenze fu inutile, e magari dannosa, e oltre tutto anche illegittima; il che sarebbe pure rettorica; una rettorica alla rovescia, meno simpatica dell'altra e ripugnante al rinnovellato spirito italiano.

Mi creda; illustre Direttore, con la piú alta stima

dev.mo
Aldo Valori.

⁂

Non capisco donde Aldo Valori abbia potuto trarre la convinzione che io metto il suo libro nella categoria dei «rettorici». Il preambolo generico del mio articolo si riferiva alle pubblicazioni annunziate, non ai due volumi recensiti. In esso scrivevo: «Un primo passo in questo senso (cioè nel senso di considerare l'assedio di Firenze come episodio e non nucleo centrale degli avvenimenti; la qual cosa è già un mettersi fuori della rettorica) l' hanno fatto gli autori di due volumi, che aprono per ora la serie ecc.». Chè alcune frasi prese qua e là nel libro, specialmente nella prefazione, siano state da me dichiarate infette di «vecchia rettorica», mostrando come siano anche in contrasto con le pagine conclusive, non vuol certo significare che il difetto investa tutta l'opera. A questa anzi io ho riconosciuto il merito di avere per la prima volta trattato il problema militare della guerra, che portò alla caduta della repubblica fiorentina.

Chiarito questo punto fondamentale della polemica, passiamo alle colpe imputatemi dal Valori. Esse sono due; 1° di non aver riferito esattamente il suo pensiero; 2° di aver adottato la tesi del Roth, esagerandola. La prima mi duole piú della seconda, perché la critica fondata sull'equivoco, sia o no questo intenzionale e voluto, non è piú critica, ma vaniloquio.

Ho parlato di accostamenti tra personaggi e non di «veri rapporti di somiglianza», che è cosa molto diversa. Se abbia sbagliato lo dicano le parole stesse del Valori: «Qualche moderno l' ha paragonato (il Ferrucci) a certi generali della Rivoluzione francese...., ma è piú semplice pensare al Garibaldi del tempo della difesa di Roma; un Garibaldi fiorentino, cioè meno istintivo, intellettualmente molto piú fino, esente di ogni retorica, non privo di una certa sprezzatura di grande monello». E ancora; «Esso (il linguaggio dei frati Zaccaria da S. Marco e Benedetto da Foiano) non si può paragonare tanto allo stile dell'esaltato ma purissimo Ugo Bassi, quanto a quello del famigerato padre Gavazzi, che il Mameli non poteva soffrire». Risparmio il resto.

Quanto all'altro accostamento tra la difesa di Firenze e quelle di Crema e di Milano.... o di Roma e di Venezia, non so quale significato possa avere la parola «spiritualmente» fuori del «campo strettamente storico». Essa implica un movente ideale che non è il semplice fatto dell'eroismo e della resistenza; altrimenti, potrebbero farsi confronti con quanti assedi di città sono avvenuti da che mondo è mondo. Ora, i moventi ideali dei combattenti delle città lombarde contro il Barbarossa, della repubblica romana contro i francesi, di Venezia contro gli austriaci e quelli dei combattenti di Firenze contro Carlo V sono tanto diversi che un accostamento non è possibile. E se il Valori non vuol credere a me, veda il giudizio che sulla Lega Lombarda, pronunziava proprio l'autore del «Niccolò de' Lapi», passati gli entusiasmi quarantotteschi. Lo troverà nel numero precedente di questo giornale.

Piuttosto sia lecito a me di dolermi che mi siano attribuite affermazioni e giudizi neppur sognati. Non ho mai scritto che noi abbiamo obblighi di gratitudine a Carlo V e a Clemente VII. La parola «tradimento» non è mia, ma di Clemente VII o, per essere piú precisi, di Giulio de' Medici; la persona è la stessa, ma chiamarla con questo secondo nome spiega anche meglio perché quella parola sia stata usata. Non ho approvato né disapprovato, in tutto o in parte, l'opera del Papa mediceo. Non ho parlato di legittimità o illegittimità della resistenza fiorentina. Convinto che la storia non è cattedra di etica o tribunale di giustizia, io spiego e giustifico; non esalto né abbasso.

Passiamo alla tesi del Roth, che sarebbe, secondo il Valori, il punto piú debole dell'opera dello storico inglese; tesi che io ho adottato «come verità unica ed esauriente». La mia modesta persona può anche aver bisogno dell' ispirazione e della guida d'uno storico rispettabile per veder chiaro in un avvenimento; ma sappia il Valori che questo storico non è stato uno straniero, incapace a «penetrare nella prodigiosa ricchezza e molteplicità dell'anima italiana del Cinquecento». La tesi che fa dell'ultimo periodo della repubblica fiorentina una rinascita savonaroliana non l' ha trovata né inventata il Roth. Tutti gli storici di Firenze italiani e stranieri prima del Roth hanno pensato la stessa cosa. Posso citargliene uno per tutti, italianissimo e che del movimento savonaroliano credo dovesse saperne abbastanza. Rilegga il Valori le ultime pagine del «Savonarola» del Villari: «Ed in questo maraviglioso movimento San Marco tornò ad essere il centro dei piú fidi amici della patria e della libertà. I discepoli del Frate, le sue profezie, le prediche, le immagini di lui ispirarono quei valorosi e magnanimi cittadini a difendere la Repubblica sino all'ultima ora. Cosí la storia dei veri seguaci del Savonarola finisce solo con la libertà fiorentina».

Del resto, basta pensare alla persecuzione di Cosimo I contro i residui del savonarolismo e contro i frati del convento di San Marco, dove egli riteneva che si annidasse ancora l' idra repubblicana, per convincersi che quella tesi non è campata in aria. Se uno straniero dopo avere studiato con amore l'argomento, non l' ha ripudiata, non so perché sarei colpevole io di continuarci a credere.

Non credo invece e ritengo inattendibile — mi scusi il Valori se parlo con franchezza — la sua tesi della rinascita religiosa fomentata come mezzo, «instrumentum regni» o «reipublicae». Se fosse vero (ma bisognerebbe dimostrarlo), addio poesia dell'assedio; e addio motivi e ammaestramenti patriottici!

Altro si potrebbe aggiungere alle osservazioni del Valori; per es., circa l' influenza del pensiero del Machiavelli sugli uomini dell'assedio. Il Machiavelli non fu mai «acerrimo avversario e spregiatore del Savonarola» e l'organizzazione della milizia cittadina fu attuata proprio durante il governo postsavonaroliano. Ad ogni modo, cosí avessero quegli uomini capito il Machiavelli, che era già morto, lasciando «Il Principe» dedicato a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e le «Storie di Firenze» dedicate a Clemente VII, nelle quali si poteva leggere l'apologia di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico.

Infine io non direi che i Medici «fecero molto», ma che «fecero tutto» per costituire lo Stato toscano. Che ciò sia stato merito dell'uno o dell'altro ramo, poco importa. Ma la repubblica — dice il Valori — per due secoli aveva rappresentato «quasi tutto»; lo Stato toscano invece «non rappresentò nulla nel mondo». Ah, no! Su questo terreno non sarà mai possibile intenderci. Ogni periodo storico ha rappresentata una diversa fase di civiltà e, se Firenze repubblicana ha dato al mondo l' intraprendenza dei suoi mercanti, il Principato gli ha dato i tesori della sua cultura e della sua arte. Ma se anche si potesse dire che il Principato nulla ha dato al mondo, avrebbe pur sempre dato a una parte tanto ragguardevole della penisola italiana quell'unità che non c'era al tempo dell'assedio, quando Firenze martoriata assisteva allo spettacolo nefando di città sorelle che le si ribellavano o si davano senza combattere al nemico.

Rettorica alla rovescia anche questa? Ma allora conviene tirar di frego alla storia e non pensarci piú.

A. P.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino) Colazioni e Pranzi a L. **4.20**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.50**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.50**
Tipo C: **Via Torino**
Via Spadari 2, IV piano „ „ „ **8.50**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Nicola Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 42. 20 Ottobre 1929.

SOMMARIO

Oblomov e l'oblomovismo, A. Faggi. — **Tre «Parini»,** G. S. Gargàno. — **Il «Cellini» del Goethe** Alberto Lumbroso. — **Alessandro Magno e Dulcarnain,** Ezio Levi. — **Marginalia:** *Gl' italiani all'assedio di Costantinopoli del 1453. — Il Leopardi a Roma. — Puccio Capanna e gli affreschi di S. Francesco di Pistoia. — Lettere inedite di Garibaldi al Filopanti. — Un incisore centenario, i disegni di Rops e le furie di Baudelaire. — Francesco Berlan e i cappelli alla Metternich.* — **Commenti e frammenti:** Ancora l'Assedio di Firenze e la critica storica, Aldo Valori - A. P. — L'autrice della raccolta di poeti prepetrarcheschi, G. S. G. **Bibliografie:** La Basilicata in una recente monografia illustrata, Sergio De Pilato.

Oblomov e l'oblomovismo

La cultura italiana deve essere molto riconoscente alla «Slavia» di Torino. Per suo merito noi possiamo avere sott'occhio in buona veste italiana i capolavori del Genio slavo. Le sue traduzioni hanno il merito grandissimo di esser condotte fedelmente sugli originali e non sulle traduzioni francesi, come pur troppo s'è da gran tempo usato fra noi; e di essere anche *italiane*, cioè corrette generalmente nella forma e nell'espressione. Il programma della Casa editrice è molto vasto; poiché, dopo aver pubblicato a parte una grande collezione dal titolo «Il Genio russo», essa intende ora di presentare al lettore e allo studioso italiano il Genio slavo nelle sue diverse manifestazioni etniche, e ha perciò iniziato una nuova grande pubblicazione in 5 serie: la serie Russa, quella Polacca, quella Cecoslocacca, quella Serba, Croata e Slovena, quella Bulgara. Alla vastità del programma non mancherà certo la solerzia e la valentia degli esecutori, né il ben meritato favore e plauso del pubblico.

Fra le piú recenti pubblicazioni della «Slavia» è da notarsi il famoso romanzo di I. A Gongiaròv, che ha per titolo *Oblòmov*. Un romanzo piuttosto lungo: sono nella traduzione due bei volumi di piú che 350 pagine ciascuno: la versione è come tutte quelle della «Slavia» integrale, ed è corredata di prefazione e note da Ettore Lo Gatto. Il Gonciaròv era tra noi pressoché ignoto o almeno non apprezzato secondo il suo vero valore: già per gran tempo la nostra conoscenza della letteratura russa si è limitata alla triade Turghenief-Tolstoi-Dostojewski.

Il Gonciaròv è tuttavia fra i piú insigni scrittori della Russia moderna, della Russia cioè del sec. XIX, poiché egli nacque nel 1814 e morí nel 1891. Dopo aver letto *Oblòmov* ci se ne persuade facilmente. Il suo singolare talento di scrittore si può ricavare anche da un bellissimo squarcio riportato e tradotto da Louis Leger nella sua *Antologia della letteratura russa*, Paris, 1899, pagg. 504-507, che ha per titolo «Il cielo dei tropici». Esso è tolto dal racconto d'un viaggio che lo scrittore fece sulla fregata *Pallade*. Quand'egli pubblicò nel 1847 il suo primo romanzo, *Una storia comune*, il grande critico Bielinski disse di lui: «Egli è un poeta e un artista e nulla piú», intendendo con queste parole di segnare nettamente la differenza fra Gonciaròv e la grande triade Turghenief-Tolstoi-Dostojewski, che ebbe sempre intenti politici e filosofici, sociali e morali, e preconizzò sempre, in un modo o in un altro, una riforma dello spirito e del popolo russo.

Il Gonciaròv parve dunque dapprima un artista innamorato unicamente dell'arte per l'arte: ma rimase egli sempre tale, anche quando scrisse la maggiore opera sua, la quale, benché alcuni frammenti fossero pubblicati fino dal 1848, non fu compiuta che dieci anni piú tardi? Prima di rispondere, vediamo che cosa sia quest'opera e che cosa rappresenti Oblòmov. — Oblòmov, dice uno storico della letteratura russa, è un tipo, ossia la personificazione di quella inerzia e generica apatia per tutte le cose, che nasce dalle condizioni materiali e morali della vita russa, ma raggiunse il piú alto grado nel gentiluomo di campagna o proprietario rurale, poco prima dell'abolizione della servitú (1863).

I lunghi inverni della Russia potrebbero predisporre il contadino al torpore e all'ozio; ma, quando vien la buona stagione, egli è obbligato a scuoter via da sé l'uno e l'altro, per correre a coltivare i campi. Nulla invece viene a disturbare o scuotere il signore o il proprietario delle terre; il quale, del resto, fino dalla sua fanciullezza è stato accostumato a evitare, che dico ogni sforzo?, ogni movimento quasi; ogni e qualunque lavoro muscolare o estrinsecazione di attività, per lasciarne tutto intiero il carico alle dieci o dodici persone che stanno intorno a lui, sempre pronte a sostituirglisi, quando si tratti di *fare* qualche cosa, sia pure allungare un piede per calzare uno stivale o muovere un braccio per raccattare qualche cosa.

Fu già osservato che piú ancora che delineare un tipo, il Gonciaròv ha descritto una malattia specificatamente russa, l'*Oblomovismo*; parola che, come indicazione d'uno stato generale e comune dell'anima, è da lui piú volte adoperata nel corso del suo romanzo. Malattia terribile, che finisce col paralizzare non solo il corpo, ma anche lo spirito stesso nelle sue multiformi facoltà, e di cui i tratti principali erano stati già dati dal Puskin nel suo *Onieguine* e dal Lermontov nel suo *Pietchorine*.

Iljà Oblomov è cosí descritto al principio del romanzo: «Era un uomo di trentadue o trentatré anni, di media statura, di aspetto piacevole, con occhi grigio-scuri, ma privo di qualsiasi idea determinata, di qualsiasi concentrazione nei lineamenti del volto. Il pensiero aleggiava per un momento come un libero uccello sul suo viso, per un momento svolazzava negli occhi, si posava sulle labbra semiaperte o si nascondeva nelle rughe della fronte; poi scompariva, e allora su tutto il volto si distendeva l'uniforme colore della indifferenza. Dal volto l'indifferenza passava alle pose di tutto il corpo, persino alle pieghe della veste da camera». Altrove, con felice immagine, è detto: «I pensieri, dopo aver alquanto girato intorno al suo capo, passavano via, come uccelli che volano contro una parete liscia, e non trovando un punto dove posarsi, battono invano con le ali le dure pietre e volano oltre».

Quasi tutto il primo volume è occupato nel descrivere una giornata di Oblòmov, il quale resiste a tutte le tentazioni messe in opera da suoi diversi visitatori per tirarlo fuori dal letto e dal suo inerte abbandono. Il lettore forse si annoierebbe, se i tipi dei visitatori non fossero tutti diversi; onde il dialogo fra ciascun d'essi e Oblòmov non manca ogni volta di novità, benché la conclusione sia sempre la stessa: Oblòmov non si muove, butta le gambe fuori del letto, ma per ricacciarle sotto subito dopo o sdraiarsi sopra un'ottomana: né vuol sapere d'aria aperta, di passeggiate, di pranzi. Neanche riesce a occuparsi degli affari che lo premono piú da vicino: ci ha fra le altre cose, una lettera di sfratto del padron di casa e una dello *stàrosta* ossia del fattore, che gli dà notizie assai poco confortanti delle sue terre e dei suoi poderi. Legge e rilegge quelle lettere, ma nulla risolve, e la sua testa torna a posarsi sul guanciale.

La seconda parte del romanzo è piú mossa ed agitata. Una fanciulla, Olga, attraversa la via di Oblòmov, e riesce ad innamorarlo. Ma anche questo supremo esperimento fallisce: Oblòmov sotto il fascino della fanciulla sembra riacquistare la sua attività e la sua energia: ma son fuochi di paglia; a poco a poco egli ricade nella sua indolenza, e vede dileguarsi per sempre quell'alacre sogno di vita e di felicità, che era balenato per un momento davanti ai suoi occhi. Olga lo ama ancora e gli dice: «Ma perché tutto è precipitato? Chi ti ha maledetto, Iljà? Che cosa hai fatto? Sei buono, intelligente, tenero, nobile, e vuoi rovinarti! Chi ti ha tratto in perdizione? Non c'è un nome al male che ti distrugge? — C'è, diss'egli in modo appena percettibile. — Ella lo guardò interrogativamente, con gli occhi pieni di lagrime. — *Oblomovismo*! bisbigliò egli — poi le prese la mano, voleva baciargliela ma non poté, se la premette forte alle labbra e lacrime roventi caddero sulle dita di lei. Senz'alzare il capo, senza mostrarle il viso, egli si voltò ed uscí».

Il dramma cosí si compie: dramma tanto piú terribile in quanto che Oblòmov è, come dice anche Olga, buono, intelligente, affettuoso e nobile. Egli si rassegna persino a vedere Olga sposa del suo amico Stolz, e si rallegra con sincerità di cuore della loro felicità. Nelle lunghe ore del giorno, e qualche volta anche della notte, pensa con intensità al miglioramento delle sue terre e al benessere dei suoi contadini. Per poco non rassomiglia al Levine dell'*Anna Karenine* di Tolstoi. Vagheggia perciò un disegno completo di riforme; e su questo disegno concentra qualche volta le sue idee, sia camminando per la sua camera, sia stando sdraiato, sia trovandosi anche in mezzo alla gente. Le gioie degli alti pensieri non gli erano dunque inaccessibili, né rimaneva estraneo ai grandi problemi universali.

Piangeva qualche volta con amarezza, nel fondo dell'anima, sulle miserie dell'uomo, provava strani sgomenti e ineffabili aspirazioni verso qualche cosa di lontano, di perfetto.... Deplorava la menzogna, la calunnia, il male diffuso nel mondo, s'infiammava del desiderio di mostrar agli uomini le loro piaghe e i rimedi piú acconci: i pensieri gli vanno su e giú per il capo, come onde sul mare, pare qualche volta che assumano forma e tempra di propositi, mettano in moto i muscoli e tendano i nervi, come se accennino a diventar sforzi.... Ma che! Oblòmov cambia due o tre volte posizione nel letto, con gli occhi luccicanti si alza a sedere, tende la mano e si guarda pieno d'ispirazione intorno per la camera. Ecco tutto quello ch'egli dà: poi a poco a poco si calma: la testa stanca dell'arduo lavoro, s'inclina sull'origliere, e Oblòmov dice a se stesso: Oggi è stato fatto abbastanza per il benessere generale. E, volgendosi verso la finestra, accompagna tristemente con gli occhi gli ultimi raggi del sole che tramonta, dopo un'altra giornata vana ed inutile. È proprio vero che i pensieri non fanno che svolazzare intorno al suo capo, e non trovano presa o appiglio nella sua anima, per diventare propositi o deliberazioni esecutive.

Oblòmov ha un sogno che è descritto in un lungo capitolo del romanzo. In esso egli rivede il paese nativo, la casa paterna, i genitori, le scene principali della sua infanzia e della sua fanciullezza. Il lettore è cosí trasportato in un ridente cantuccio della terra russa, in mezzo a una vita semplice, primitiva, patriarcale, descritta dall'Autore con una magia incantevole, che fa riconoscere in lui lo scolaro di Gogol. Oblòmov dunque si rivede bambino: egli s'era addormentato, pensando alle condizioni del suo spirito e domandandosi: Tuttavia.... sarei curioso di sapere perché io.... sono cosí. Il sogno è in certo qual modo la risposta incosciente a questa sua domanda. L'educazione, ch'egli avea ricevuto e che rivive nelle immagini del sogno, avea spezzato in lui ogni operosa iniziativa, ogni energia della volontà. I suoi genitori non gli permettevano mai d'allontanarsi dalla casa o dal cortile, non lo lasciavano mai correre e giocare nei prati coi suoi coetanei per paura che cadesse o si scalmanasse, non gli lasciavano mai far nulla, per paura che si stancasse. Del resto anche i suoi genitori, buona e brava gente senza dubbio, non facevan mai nulla, perché c'era chi faceva per loro. Era, come s'è visto, il sistema di vita padronale dell'epoca nelle campagne.

Oblòmov è cosí presentato come un puro prodotto *spirituale* dei tempi e dell'educazione ricevuta. Egli non ha veramente nulla di patologico dal lato fisico. Certo la sua è una malattia grave, molto grave; ma dello *spirito*, non del *corpo*. Si potrebbe forse dire ch'egli è il tipo dell'uomo indolente, press'a poco come Don Abbondio è il tipo dell'uomo pauroso. Ma come in questo cosí in quello non c'è nulla di patologico nel senso clinico della parola. Raskolnikoff ha, sí, nel romanzo del Dostojewski, idee fisse, ossessioni, allucinazioni; nulla di tutto ciò nel personaggio del Gonciaròv, il quale è sempre *compos sui*, e finisce anzi col trovare un adattamento alla vita misera ch'egli è obbligato a condurre.

Ma appunto per questo Oblòmov suscita in noi problemi gravissimi. Fino a che punto è lecito fare questa distinzione tra malattie dello spirito e malattie del corpo? E si può ammettere che l'educazione abbia sull'uomo un'efficacia cosí straordinaria da sopprimere la voce stessa della vita, e paralizzare gli istinti piú fondamentali e connaturati che ci portano al movimento e all'attività, senza cui la vita non è che un'immagine della morte? E qual è il legame misterioso che collega le facoltà del nostro spirito, se può avvenire che un uomo comprenda, ami e vagheggi il bene suo e degli altri, e sia poi incapace di *volerlo*, nel momento stesso che, non avendo nulla in contrario, egli *crede* di volerlo?

Ora che abbiamo veduto che cos'è il romanzo del Gonciaròv e che cosa sia l'*Oblomovismo*, possiamo rispondere alla domanda fattaci da principio, se cioè anche in questa sua opera lo scrittore russo abbia inteso di fare unicamente dell'arte per l'arte, cioè di descrivere o rappresentare, senz'alcuno scopo morale o sociale. Basta dare una scorsa anche rapida al romanzo per persuadersi che non è e non può essere cosí. Del resto un grande scrittore, quando tratti argomenti come quello di *Oblòmov*, non può restare impassibile davanti alla gravità dei problemi ch'esso include. Il Gonciaròv ha inteso realmente di segnalare una grave malattia dello spirito russo e di mostrarne le terribili conseguenze. Egli ha perciò creato in Stolz, l'amico d'infanzia di Oblòmov, un tipo a lui perfettamente opposto, che sa conquistarsi coll'energia, collo sforzo tenace e col lavoro la vita e la felicità.

Quello che dovette e deve ancora parere strano ai suoi connazionali, è che il Gonciaròv sia andato a cercare fra gli stranieri il tipo da opporre a Oblòmov, perché Stolz è in fondo un tedesco. Non aveva egli dunque fiducia nel genuino spirito russo, o credeva, contrariamente alle dottrine degli Slavofili, che la Russia avrebbe trovato la sua salvezza soltanto nel partecipare alla cultura occidentale, e piú specialmente a quella che pareva allora avesse l'egemonia in Europa, cioè alla cultura germanica?

A. Faggi.

TRE "PARINI"

L'eco del Centenario pariniano risuona in una serie di volumi che hanno veduto la luce in questi ultimi mesi, il cui valore, pur di varia natura, sta ad ogni modo ad attestare che la nostra età, che si vanta di aver sorpassato oramai certe forme mentali, non è insensibile all'opera di coloro che nel passato hanno pur avuto un influsso piú o meno grande nella preparazione della nostra attuale coscienza.

Il libro di Angelo Ottolini (*Parini*, Milano, ediz. «Alpes») è, si può dire, quasi esclusivamente biografico; fa mostra di accuratezza nella esposizione dei fatti e rivela la preoccupazione di darci una esatta immagine dei tempi in mezzo ai quali si trovò a vivere, nella capitale lombarda, l'onesto plebeo che veniva dalla sana campagna. Cosí, via via, abbiamo sott'occhio, in piccoli quadretti, lo Stato di Milano durante la sistemazione austriaca, la vita sociale, non del tutto inerte e frolla anche in quella nobiltà che il poeta farà segno ai suoi strali, e non esente da biasimi da parte delle persone piú colte e intelligenti, e finalmente un sano risveglio che si veniva determinando anche per opera di Maria Teresa, che, se non ebbe il merito di introdurre riforme, ebbe pure il vanto di non averle ostacolate.

Il Parini ci è presentato nei suoi vari momenti di arcade, di accademico dei Trasformati, di precettore, di giornalista, e di cittadino austero, pur non senza aver pagato al secolo, per la sua qualità di abatino, il tributo di quella galanteria che egli ostentò in piú d'una delle sue poesie — nella prima serie delle quali è fatta forse troppa parte al senso, mentre in qualcuna delle ultime l'amore diventa spirituale e romantico — e non senza anche aver fatto suo il costume di buttar giú versi, per le solite fuggevoli occasioni di una società che alla poesia dava soltanto il valore che era in perfetta armonia con la sua frivolezza. Detto ciò, allorché si passa all'esame delle liriche dalla prima raccolta che va sotto il nome di Ripano Eupilino a quello delle Odi, il lettore si trova un poco a disagio: si giudica troppo per grandi masse, direi; ed era bene arrestarsi a qualche particolare, anche nelle prime manifestazioni. Dire che il poeta è, in principio «un arcade arretrato che ritorna alle forme del Cinquecento e alla precettistica del Petrarca» in seguito ed è di una «picaresca crudezza», è dire troppo e troppo poco nello stesso tempo: e non persuade ciò che si conclude sul primo libretto, che è definito «un puro tentativo in cui non si scorge ancora ben chiaro dove andrà a sfociare» il genio del poeta. Non persuade, perché tanto del Parini posteriore è possibile indovinare dai suoi primi saggi poetici. Piú particolare è l'esame delle Odi e in alcune osservazioni particolari si può convenire; ma, al solito, non vorremmo generalizzare cosí: «Le diciannove grandi odi, sia che abbiano intento didascalico o civile o ritraggano le passioni intime del poeta, hanno pregi speciali che creano l'arte nuova». La quale ultima osservazione non sempre è vera.

Anche per il *Giorno* abbiamo un'analisi delle varie parti di cui esso si compone e un tentativo di sintesi, secondo il quale il poeta avrebbe combattuto un'«atletica battaglia contro la nobiltà e ubbidendo a un sentimento di nobile sdegno» avrebbe mosso «un assalto contro il diritto del sangue; ma non si può escludere che in questa lotta non sia stato animato da un fine altamente nazionale, quello di richiamar gli Italiani al concetto di patria e di libertà». E questo è certamente un correre troppo precipitosamente. Del Parini educatore si parla soltanto con la guida dell'ode per il giovane Imbonati, nella quale alquanta retorica fa capolino e per le teorie artistiche ben si ricorre alle lezioni e ad *Principii di belle lettere*, e si dimostra come dal brianzolo fosse sentita l'unità che tutte le varie manifestazioni dell'arte hanno fra loro.

Come opera di divulgazione questa dell'Ottolini può riuscire certamente molto utile.

⁂

Ben altra portata ha il libro di Paolo Arcari, anch'esso intitolato semplicemente *Parini* e edito dalla Casa Agnelli di Milano. In esso si mira soprattutto a darci una immagine di ciò che costituisce l'essenza di quella nuova poesia. S'entra in argomento con molta novità. «Fra i minuetti del Settecento, fra i trilli dei violini e gli accordi dei clavicembali risuona improvvisamente un grido straziante», un grido di mendico e di figlio che chiede soccorso di danaro. È nel capitolo diretto al canonico Agudio, in quel capitolo troppo ammirato, a dire del Carducci, in cui il pudore d'uomo a stendere la mano e il pudore di poeta a scrivere versi mediocri raffreddano ogni ispirazione. E se si può convenire nel giudizio generale, non sempre ci piace l'analisi spietata che si fa di quei versi. I quali a buon conto, erano una nota realistica nella poesia imperante, convenzionale e falsa, ed hanno la loro importanza. Pur troppo è vero che al convenzionalismo del secolo il rude abate non si sottrasse sempre, e l'Arcari spigola, con soverchio rigore forse, anche nelle liriche piú celebrate questa mancanza di spontaneità: nell'ode in morte del Sacchini, nelle *Magistratura*, nell'*Educazione*.

Ciò che è piú acutamente visto è l'«intermittente volgarità» non del solo Parini principiante, ma anche di quello maturo, la quale non si vuol assolutamente condannare perché si concede che molte volte «è un merito e cospicuo del piú addestrato poeta»: si tratta insomma di scabrezze e di impacci «che fanno pensare, di colpo, all'asperità oraziana, e non sono da confondersi cogli sproloqui dei buoni pastricciani confratelli». È una volgarità insomma «accumulata dalla irritazione e che esplode per l'irritazione». È anzi la precipua causa che tempra il piú autentico strale pariniano, il sarcasmo, che venne a mano a mano dosandosi di tanta piú amarezza quante maggiori testimonianze gli si offrivano quotidianamente di un mondo «ove tutto luccicava e niente valeva, di un mondo senza coraggio e senza fede dove erano egualmente bugiardi e ridicoli tutti i nomi, di marito, di amante, di amico e pel quale si mentiva e si simulava egualmente la coltura e l'ingegno».

E siamo alla concezione del *Giorno*, intorno alla quale sono degne di nota due osservazioni: la prima, che non si vede ben chiaro quale è la visione concreta che il poeta ebbe di una vita contrapposta a quella che egli si compiacque di descrivere: la seconda che è difficile ammirare in astratto l'insieme del poemetto che «vuol essere gustato nel particolare, nella sua proteiforme ricchezza»: in certi particolari specialmente; perché il capolavoro ha dopo molti anni, le sue rughe, ossia i suoi limiti nei «settecentismi».

Questi limiti settecenteschi sono da ricercarsi nell'illuminismo del secolo.

E allora eccoci all'enumerazione di tutto ciò che difetta nella poesia pariniana per arrivare alle piú eccelse vette dell'ispirazione: religiosità, impeto grande di amore, senso trascendentale della natura, religione del dolore umano.

Credo che codesto giudizio abbia bisogno di un po' di revisione (e la revisione c'è stata, come si vedrà piú sotto); ma possiamo senz'altro accettare la seguente conclusione che nella poesia, «dettata al Parini dalle emozioni e dalle convenzioni del secolo..., non sempre l'emozione s'impadronisce di tutto il poeta, non sempre lo trasfigura e lo fa maggiore di sé». L'esemplificazione che fa l'Arcari di queste manchevolezze è ampia e non è possibile qui rimetterla sotto gli occhi dei lettori. Ai quali sarà piú accetta l'ultima parte del libro, quella che s'intrattiene sui mezzi formali dal poeta adoprati, sulla sua educazione poetica specialmente, sulla sua italianità alla quale arrivò dalla regione e dal dialetto, e in ultimo sul suo conservatorismo, cosí in contrasto con lo spirito nuovo dei tempi al quale egli, in parte, non fu insensibile. Chiudiamo il libro con animo un po' turbato, forse per lo sforzo che è stato da noi richiesto di veder ridotte ad un'unità compatta le manifestazioni di uno spirito che a quella unità, per molte ragioni e per molte circostanze, si ribella.

⁂

Tutto ciò ha sentito eccellentemente, come sempre Guido Mazzoni, il cui *Giuseppe Parini* (Firenze G. Barbera ed.) non vuol essere un ritratto fermato in un momento solo e in un atteggiamento unico, ma « un ritratto mosso in una serie di immagini, come accade nella vita, un po' concordi e un po' discordi fra loro, ora forti, ora deboli, ora grate, ora perfino ingrate, da restare tutte con successive impressioni nella memoria e, all' ultimo, determinarsi in una piú o meno viva raffigurazione ; non tanto precisa di linea in linea, perché essa stessa mista di tratti fuggevoli, quanto complessivamente fedele, anche perché tuttavia agitata ».

Ecco infine ciò che corrisponde magnificamente ad una realtà vera e sentita : e non poteva essere diversamente, data la penetrazione abituale del critico e il lungo amore con cui lo studioso ha seguíto passo passo, si può dire, la produzione del poeta, tutta accolta e vagliata nella sua insuperabile edizione del *Tutto Parini*.

Nella quale, egli ha dato grande valore anche a ciò che ad uomini eminenti, al Tommaseo per esempio, parve degno di dover essere abbandonato ad un perpetuo oblio : non ingiustamente però, perché, sono tutte le riesumazioni, sono tutte le briciole raccolte dagli eruditi dell'ottocento e di questi primi decenni del Novecento che fanno sí che oggi si possa « discutere del Parini con piena cognizione di causa ».

Non ci aspettiamo dunque una trattazione unita e compatta : ma una serie di quadretti deliziosi e significativi corrispondenti ai molti lati da cui si può vedere la sempre moventesi figura del poeta.

Non è possibile indugiarsi a esaminare partitamente tutti i capitoli, ognuno dei quali contiene sempre notizie precise, interessanti e acute osservazioni : quale il poeta apparve ai contemporanei, quali furono i casi della sua vita giovanile e matura, i suoi studi, di che indole era e quale si dimostrò e in mezzo ai Trasformati e nelle faccende pubbliche ; ma bisogna particolarmente additar quelli che possono rispondere assai vittoriosamente a molte mende che l'Arcari nota nel suo scritto. Il Mazzoni ha buone ragioni per mostrare quanto era viva, nel campagnolo, non dirò la religione della natura, ma l'aspirazione affettiva alla campagna e ai suoi spettacoli ; e in quanto all'amore c' è sí in lui « il tormento di un intimo desiderio tra l' indole appassionata, il temperamento sensuale, da una parte, e i vincoli ecclesiastici, dall'altra ; ma anche una sentita aspirazione a quell'amore coniugale, che non si sa perché si debba escludere dagli ideali amorosi in genere... ». A proposito poi di religiosità, sono degne di considerazione alcune argomentazioni del Mazzoni, che trova nella lirica e nella satira molto di profondamente cristiano, anche se non vi è esaltata mai « la beatitudine celestiale ed eterna, in disprezzo della mondana e fuggevole ». Ma si può essere, dice l'acuto critico, cristiani in piú modi, ed è certo che dell'abate che indulse ai piaceri del senso noi sentiamo in piú di un luogo « crucci, lamenti, preghiere di anima pia e di cuore preso da rimorsi ». Se non che il poeta fu servito male dai suoi editori, dal Reina specialmente, di cui ci sono messe sotto gli occhi, con rara esperienza di attento ricercatore, le correzioni e le alterazioni ch' egli si permise di fare in assai luoghi delle opere del suo autore per farlo apparire non cristiano come egli si dimostrava, ma ligio alle massime filosofiche care alla Rivoluzione.

Tutto ciò è assai bene tener sott'occhio quando si parla di lui ; come è anche bene, quando si accenna alla proclività sua ad improvvisare al pari di molti accademici perdigiorno, por mente al diverso suggello che da lui riceveva qualche argomento che era proposto a tema di esercitazione, come *La Seta, Il fuoco, La Impostura, Il corpo umano*. L'argomento, che poteva parer frivolo o burlesco, s' innalzava nelle mani di lui subito ad una grande altezza morale. Ora « volere, potere, sapere, sopra un argomento prescelto non piú meramente verseggiare, ma poetare, come il Parini volle, poté, seppe parecchie volte, equivaleva passare dal giuoco all'arte, dalla virtuosità all' ispirazione. Ed era nel tempo stesso, porre a servizio dei riformatori un'eloquente voce di banditore ».

Del poeta è quindi esaminata diligentemente la parte piú vitale, quale si agita nelle *Odi* e nel *Giorno* ; se ne indicano gli elementi costitutivi, derivati non solo dagli studi classici, ma dalle letture moderne, e l'arte con cui son trattati i metri : tutto lo stile insomma, che non è né vergiliano né oraziano, come da qualcuno si sostenne, ma unicamente pariniano, personale, cioè, ed originale, mediante il quale « si sale dall' individuo che ci si fa presente, all'umanità storica in cui il poeta visse e all'umanità vagheggiata da lui ».

È assolutamente la verità. E perché essa sia bene compresa dai lettori è necessario ch'essi abbiano sott'occhio le pagine dell'attraentissimo libro.

A completare questa sommaria rassegna di scritti pariniani dovrei aggiungere i due volumi della *Poesie* del nostro autore pubblicati da Egidio Bellorini per i tipi del Laterza di Bari. Dopo il magistrale *Tutto Parini* del Mazzoni forse non era sentito il bisogno di una nuova edizione della produzione poetica del nostro ; ma la collezione degli « Scrittori d' Italia » non poteva certamente avere una lacuna cosí grande, massime dopo che in essa erano state inserite tutte le opere prosastiche.

Il Bellorini si è affaticato con grande diligenza intorno al suo argomento, riesaminando tutte le edizioni originali e tutti i manoscritti. È difficile dare ampio conto della sua industria a chi non ha cognizione diretta del grande materiale consultato, né è possibile giudicare, tutte le volte che il nuovo editore si è scostato dal Mazzoni, massime per il *Giorno*, se egli sia stato bene avvisato.

Comunque sia, i suoi due volumi hanno diritto ad essere additati per l'amore e la rigida disciplina con cui sono stati curati....

Ed è tempo, ora, di far punto.

G. S. Gargàno.

Il "Cellini,, del Goethe

Quasi a cercare (ma invano !) un compenso alla dipartita dei miei piú grandi e piú amati amici, vado spesso rileggendo le opere loro. Cosí, mi accade non di rado di riprendere un opuscolo od un libro di Emilio Teza e di Rodolfo Renier, paterni protettori della mia ormai lontana attività letteraria giovanile, e consiglieri ascoltatissimi di letture, di raffronti, di ricerche. Oh ! Vana speranza di rievocare esatto il suono della loro cara voce, o il gesto caratteristico, o le locuzioni piú abituali.... *Sunt lacrymae rerum !*

Cosí m' è occorso di recente di meditare ancora una volta sui due studî che sulla *Vita* del Cellini il Renier e il Teza han pubblicati, questi nel 1895 in uno di quei suoi rarissimi opuscoli stampati a poche copie « sibi et amicis suis », quello il 9 dicembre 1906 nel *Fanfulla della Domenica* dell'amico Carlo Segrè (raccolto poi nel 1910 nel delizioso e ormai dimenticato volume *Svaghi critici*, Bari, Laterza, VIII-568 pag. in-16º grande).

E mi sono stupito, ponendoli a confronto, che il Renier, il quale certamente era uno dei « pauci sed electi » cui il Teza offriva i suoi opuscoletti cosí succosamente nutriti di rarissima erudizione e di geniale critica, avesse poi scordato, accennando al *Cellini* goethiano, l'opuscolo del Teza. Vero è che questo scritto, nel 1906, era vecchio di undici anni, e che si trattava di nove sole paginette (il Teza era concettoso al massimo, e molte cose non diceva perché a torto supponeva i suoi lettori.... colti quanto lui !) sicché la dimenticanza del Renier è piú che perdonabile. Ma siccome essa costituisce — come si vedrà — una piccola ingiustizia, dacché me ne sono accorto mi sento quasi nell'obbligo di ripararla, piú in omaggio alla memoria del Renier — il quale certo egli stesso se avesse potuto avrebbe, ristampando il suo articolo, ricordato quello precedente del Teza — che in omaggio alla memoria del dotto involontariamente dimenticato, il quale, al postutto, riman sempre quello che è, cioè un Principe della Scienza.

Dice dunque [1] il Renier (*vol. cit.*, p. 75) : « Se v' è tipo d'uomo che presenti caratteri di singolarità grande, il cui esame è essenziale nel raffigurarcelo, gli è Benvenuto Cellini. Oso dire, anzi, che il coefficiente primo della sua fama non sta punto nelle opere di plastica e di cesello, poveramente rappresentate all'età nostra da pochi campioni sicuri, ma sta nel carattere. *Lo intuí il Goethe* ; lo riconobbe il Baretti. Il Goethe, che su di una cattiva stampa e con imperfetta cognizione della lingua nostra ridusse in tedesco l'autobiografia celliniana, *pubblicandola intera a Tubinga nel* 1803, s' innamorò del Cellini perché in lui riconosceva uno di quei « geistige Flügelmänner » che meglio rappresentano nei suoi tratti tipici la natura umana. Fra i varî scritti intorno al Goethe traduttore del Cellini, è *specialmente raccomandabile* quello di K. Vossler, *Goethe's Cellini-Uebersetzung*, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* del 5 novembre 1900 ».

Ho stampato in corsivo i passi discutibili. Che Goethe « intuisse » etc., non basta dire. Ché tutto rivela come egli, quanto almeno il Baretti, lo avesse « riconosciuto », non già solo « intuito ».

Che Goethe pubblicasse quella traduzione nel 1803 non è esatto, nel senso che assai prima egli l'aveva finita ed in gran parte stampata, come si vedrà fra poco.

Che quello del Vossler — critico certo acuto, ed espertissimo dell' italiana letteratura — fosse « specialmente raccomandabile », è espressione troppo benevola, anzitutto perché trattasi di un breve articolo di giornale quotidiano, poi perché tutte le osservazioni del Vossler (1900) erano già state fatte, cinque anni innanzi (1895) dal Teza, ed è evidente che il tedesco ha avuto sott'occhio il breve ma completissimo studio del professore all' Università di Padova [1]. Ma questo, certamente, al Renier non apparve, poiché aveva scordato da un decennio l'opuscoletto teziano.

Il coefficiente primo della sua fama « sta nel carattere » del Cellini, scrive — come abbiam visto — il Renier, e « lo intuí il Goethe ». Fu assai piú ed assai meglio che un « intuito », e questo chiaramente vide e notò il Teza, poiché non gli sfuggí che al Cellini pensò, e attorno alla Vita di lui si affaticò il Goethe negli anni piú belli, quando fu « sviluppato e maturo » ; e ciò fu nella « seconda giovinezza », (la quale « è immortale », come scriveva Schiller a Goethe il 17 gennaio 1797 : (*Briefwechsel*, n. 267). Il Goethe, a tutta prima, voleva « cavare dalla *Vita* il sugo », ma non poté : dov'era la polpa da gittar via ? E cosí volle regalar la *Vita* tutta intera ai Tedeschi in quelle *Horen* « che agitavano allora amici e nemici », dunque a puntate, *nel* 1796 e non *nel* 1803 come parrebbe dal passo del Renier. Ma nelle *Horen*, vi furono lacune. Per esempio, in quel periodico è saltato via tutto il viaggio del Cellini nella Svizzera [2]. Il più strano si è che nel giornale *Horen*, in luogo di quel viaggio del Cellini ne fu stampato.... un altro del Goethe, cioè le *Lettere scritte in una gita al Gottardo* [3]. Ma raccogliendo poi le puntate in volume, ogni cosa tornò al suo posto, ed al brano ch'era farina del sacco di Goethe fu giustamente sostituito quello che era farina del sacco di Benvenuto Cellini.

Come si è visto, anche la data che il Renier ricorda, non risponde a quella in cui l' opera fu tradotta, e stampata per la prima volta in tedesco.

La ristampa del 1803 non fu tale e quale ; il Teza, che ha riscontrata la versione del 1796 con quella del 1803, dice che in questa « fu riempita ogni lacuna, riveduto il testo per serbargli fedeltà, sveltito lo stile per dargli grazia », sicché ne venne un volume « che non perirà piú, e che dell'arte dello scrittore, anche nel tramutarsi in un altro, è monumento solenne ».

Il Goethe stesso aveva detto [4] che malamente riesce un autore a dare alle cose sue l'ultima mano ; *alle traduzioni non la dà mai*. In questo caso però, il Goethe fece e rifece, rilesse e limò, mostrando riverenza anche all' *intraducibile*. Parlando appunto del Cellini col Cancelliere von Müller, il Poeta gli diceva : « Man muss bis an das Unübersetzbare herangehen, und dieses respektieren ; denn darin liegt eben der Wert und der Charakter einer jeden Sprache » (Bisogna avvicinarsi anche all' intraducibile, e rispettarlo, perché in ciò consiste appunto il valore e il carattere di una qualunque lingua).

Fra il traduttore insigne che dettava, il segretario non sempre attento che scriveva, il tipografo ignorante delle *Horen* che componeva ; tra le revisioni di bozze con correzioni non sempre fedelmente eseguite, la volontà in Goethe di togliere gli errori rimpastando la traduzione, il rinnovarsi delle imperfezioni sotto i torchi, — certo è che di mende ve ne furono, e molte ; ma il monumento, in fin de' conti, ne uscí *aere perennius*, e se non istà ad un italiano giudicare della bontà di una traduzione tedesca, può uno straniero affidarsi a occhi chiusi a giudici competenti come i due editori (A. G. Meyer e G. Witkowski) che alla fine del secolo scorso curarono il *Cellini* nella Collezione Nazionale Germanica Kürschner, i quali di quella fatica del Goethe dicono mirabilia [5].

Quando il Goethe pubblicò la sua prima edizione tedesca del Cellini, nel 1796, aveva 47 anni.

Siccome morí nel 1832, sono anteriori alla morte del Poeta le seguenti edizioni : quella del 1796-97 nelle *Horen* ; quella del 1803 pubblicata a Tubinga ; la ristampa nell'edizione Cotta delle Opere nel 1818 ; finalmente quella di *ultima mano* nel 1830. Su questa (la migliore) fu condotta la magnifica ristampa critica riscontrando tutte le edizioni (anche le postume del 1857 e del 1860) con i manoscritti autografi, e cosí la *Vita* del Cellini uscí in sontuosa e definitiva veste a Weimar nel 1890 in quella grande Collezione Goethiana che venne pubblicata per incarico datone dalla Granduchessa Sofia di Sassonia, « degna erede di amici degni del Poeta ».

Dei difetti della sua traduzione, modestamente si rendeva conto « l'olimpico » Goethe. Tant'è : per una volta, fu modesto davvero. Scriveva al Cotta (ediz. weimariana, volume XLIII, 387) nel settembre del 1802, allorché si stava apprestando la seconda edizione del *Cellini*, che doveva uscire l'anno appresso : « Vorrei sopra tutto che un uomo d' ingegno, ed esperto dell' italiano, rivedesse la stampa, specialmente per i nomi che desidero siano dati nella forma piú corretta ».

Quantunque avesse molto viaggiato per l' Italia, e conosciutine moltissimi nomi di città e di persone, il Goethe non riusciva a interpretare certi nomi cosí come li dava, a orecchio, il Cellini, nel proprio taccuino di viaggiatore : veri « sgorbi », come li chiama, arguto, il Teza. I quali sgorbi servono peraltro, usati bene, a dare saggio di quella che per i libri è chiamata « etimologia popolare », la quale è « un mutare l'anima alle parole e poi rivestirsele per modo che rappresentino davvero la persona nuova ». Povero Goethe ! Pensar che dovette far sforzi erculei per capire che il Cellini chiamava Grenoble *Granopoli*, la Merlina *Berlina*, e Wallenstadt *Valdistà* ! Il Goethe non riuscí, pur con validi aiuti di compiacenti amici, a identificar tutti i nomi errati ; quel che egli voleva nel 1802, fu solo fatto, a dovere, mezzo secolo dopo la sua morte, dagli editori weimariani, ad esempio racconciando un *Johann Bruder Angiolo* (ediz. Weimar, 246, 14) come voleva il *Frate Giovangiolo* dell'edizione principe (292, 3).

Ma quale edizione celliniana ebbe tra le mani il Goethe ? L' ha ritrovata il Teza nel Museo Goethiano di Weimar : era l'edizione principe di Antonio Cocchi, detta « di Colonia », ma stampata a Napoli. Il Goethe sospettava che fosse d'origine fiorentina ed uscita verso il 1730. L'esemplare che serví al Poeta apparteneva a Carlo Gore, e il Goethe l'aveva fra le mani fin dal 1791 : l' ha dunque letto e studiato e poi tradotto, in uno spazio di ben cinque anni.

Quelle storpiature di nomi, che gravano sulla coscienza del Cellini, mi ricordano quelle imputabili ad un altro celebre uomo : Napoleone.

Nella recentissima e sola completa edizione, curata da Paul Arbelet, del *Napoléon* di Stendhal, con prefazione del noto napoleonista Albert Pingaud (stato pochi anni fa Console di Francia a Firenze) [7] trovo che l' Imperatore nel 1812 chiamava Kaluga (paesetto russo) *Caligula*, e Smolensk *Salamanca* ! Già sapevamo dal piú fido Segretario particolare di Napoleone, il Barone Fain [8], che chi scriveva sotto la dettatura del Gran Corso era avvezzo a « interpretare » questi nomi storpiati, sicché non lo interrompeva mai per verificarli : lo scriba sapeva « tradurli ». Sardou e Masson mi han detto che l' Imperatore non è mai riuscito a pronunciare a dovere il nome di Talleyrand (va detto *Tal-ran*, ed egli diceva *Taïé-ran*), e questa notizia era una tradizione parigina fra le piú autentiche.

I lettori saranno meno severi con il Cellini, che si contentava di mutar di pochissimo i nomi proprî, quando vedranno che un genio come quello celebrato da Stendhal aveva debolezze di memoria (o meglio di pronuncia) ancor piú gravi !

Alberto Lumbroso.

---

[1] A proposito dell' *Etude psychiatrique sur Benvenuto Cellini* del dott. Paul Courbon (Lyon, Maloine, 1906)

[1] Non voglio dire con questo che il celebre Vossler non conoscesse assai bene la letteratura celliniana. Egli è uno dei piú benemeriti italianisti che oggi noveri la Germania, ed è ottimo il suo opuscolo *Cellini's Stil in seiner Vita* (Halle a. S., Niemeyer, 1899) ove esamina lo stile del Cellini dal punto di vista psicologico, ed il suo esame è tale, dice il Renier, che non soltanto il letterato ma anche il biologo può trarne ammaestramento. — Il Vossler, nato nel 1872, è genero del conte Domenico Gnoli. Sono pregiati i suoi studî su Dante, sul Leopardi, su Salvatore di Giacomo. Vive a Monaco di Baviera ed è professore ordinario all' Università.

[2] Werke del G., ediz. Weimar ; cfr. la nota a pagina 382 del vol. XLIII.

[3] Libro I, dal § XCV a tutto il § C dell'edizione (che il Renier giudica « buona ») di Brunone Bianchi (1ª ediz. Le Monnier : 1852, poi piú volte dallo stesso editore ristampata). Poi venne la magna edizione scientifica impeccabile del Bacci.

[4] *Briefwechsel zwischen Schiller und Goethe*, 1881, Lettera N. CXXVI.

[5] *Goethes Werke*, t. XXVIII, pag. 20, ediz. Kürschner.

[7] Paris, Edouard Champion, 1929, 2 vol. in-8º ; tomo I, pag. 429 (note)

[8] *Mémoires*, pubbl. dal nipote Baron Fain (Paris, Plon, 1908, 1 vol. di XII - 372 pag. in-8º).

Alessandro Magno e Dulcarnain

Dulcarnain, l'uomo dalle due corna : tale è il nome dato ad Alessandro Magno dalle tradizioni leggendarie dell' Islam. Nelle immaginazioni primitive le corna sono il simbolo della potenza ; e perciò vengono raffigurati o descritti come provvisti di corna i personaggi che per la loro energia vitale hanno impresso entro i fatti umani una nota di potenza : tali sono Mosè in Oriente, Giove Ammone in Occidente. Corna taurine, quale emblema della potenza divina, si innalzavano ai lati dell'altare, e il sacerdote, impugnando quel simbolo della forza, ne invocava l'assistenza e la presenza. Forse con tali simboli primitivi della potenza naturale o soprannaturale va collegato l'uso, che è così comune nel Mezzogiorno, del corno di corallo come amuleto o delle corna taurine come scongiuro sulla soglia delle case. È una forma inconscia di invocazione alle forze della divinità contro le avversità della vita quotidiana.

La figura di Alessandro Magno commosse sia per la mole delle imprese e sia per la tragica brevità dell'epilogo tanto il mondo orientale quanto il mondo occidentale, e fece dovunque nascere o rinascere infiniti spunti leggendari, i quali trovarono il loro assetto romanzesco in un libro greco del II secolo, attribuito a un certo Callistene. Il libro greco fu tradotto in latino due secoli dopo ; e da tale traduzione fluisce la multiforme leggenda occidentale. Nel secolo X l'arciprete Leone, reduce da un'ambasceria a Costantinopoli, componeva coll'aiuto di ricordi o di testi bizantini un nuovo romanzo storico intorno alla secolare leggenda, la *Historia de praeliis Alexandri Magni regis Macedoniae*. Dalle pagine dei due romanzi il Medio Evo trasse l' immagine dell'eroe battagliero e cavalleresco, splendido ed avventuroso, che poi ispirò la fantasia dei novellatori delle nostre letterature primitive.

Un gruppo di troveri francesi elaborò un vasto poema, *Li romans d'Alixandre*, in versi di dodici sillabe, che appunto per causa della leggenda che racchiudevano, furono chiamati da allora in poi alessandrini. Un clerico di Astorga componeva in Castiglia un'analoga elaborazione poetica della leggenda cavalleresca dell'eroe macedone, *El libro de Alixandre*.

⁂

Tutt'altra sorte ebbe invece in Oriente la leggenda, che pur procedeva dagli stessi elementi storici, anzi dal testo stesso dello scrittore bizantino al quale si appellano i troveri della nostra epopea.

La vastità della conquista e la rapida fine dell'eroe e dell'opera sua condussero il pensiero a meditare piuttosto sopra la tristezza delle sorti umane, simboleggiata dalla parabola di quella storia avventurosa, che sopra l'epica grandezza delle imprese militari. Alessandro apparve non già un eroe splendido, che il favore della sorte colma di ogni piú magnifico dono ; ma un asceta melanconico, per cui anche il piú brillante successo non ha attrattiva né fascino e ogni cosa piú bella ha il sapore della morte. Le due leggende orientali, entro le quali si riassume la visione ascetica dell'eroe, sono il racconto della sua spedizione alla terra dei morti e il racconto della ricerca della fonte della vita. Nell'ebbrezza della conquista Alessandro concepisce un disegno superbo : estendere il confine dell' impero sino alla terra degli immortali. Ma quando egli giunge alle mura del Paradiso, da un foro gli vien gettata innanzi una pietruzza, che ha la forma e l' immagine d'un occhio umano. Nessuno riesce a interpretare il significato né a determinare il peso o il valore di quella pietra. Si recano le bilance, ma non v' è contrappeso che possa bilanciare il piattello, sul quale posa la misteriosa pietruzza.

Alla fine si avanza un sapiente ; fa gettare a terra tutte le pesantissime pietre, che erano state recate per contrappeso, e sul piattello opposto a quello dov' è il sassolino del paradiso, pone un pizzico di polvere. Immediatamente la bilancia si pareggia. Ebbene ; tale è la sorte dell'uomo.

L'occhio umano, che non si appaga neppure delle piú vaste conquiste materiali, simboleggiate dal peso delle inutili pietre, si acqueta con un pizzico di polvere della tomba.

Seconda leggenda : la fonte della vita. Alessandro Magno giunto, dopo la conquista del mondo, al piú alto grado della potenza umana, cerca ciò che unicamente manca alla pienezza delle sue forze umane : l' immortalità. La cerca, ma non la trova. Mentre egli nella ricerca della fonte, che rende immortale chi vi si abbevera, cosí inutilmente si tortura, il suo cuoco, un giorno, sta pulendo un pesce. Il pesce gli sfugge entro la fonte, sull'orlo della quale egli sta compiendo la prosaica e insignificante operazione ; e riacquista la vita. Egli per riagguantarlo si tuffa nelle acque ; e diventa immortale.

Lo spirito di Alessandro esplode in un impeto di collera. Egli ha conquistato il mondo intero, ha compiute le imprese piú gigantesche e piú memorabili, ha vinto gli eserciti e fiaccato i potentati. Ma l' immortalità gli è sfuggita proprio mentre la raggiungeva, per una assurda beffa della sorte, il piú umile dei suoi servi.

Alessandro dà ordine che lo si uccida ; ma l' immortale non può morire. Gli si lega una pietra al collo e lo si getta nel mare ; e qui, da secoli e secoli, il triste immortale trascina la sua inutile vita, che non può aver conchiusione, lamentando il cambio delle sue sorti con quelle dell'eroe. In questa triste leggenda si ha, evidentemente, una trasfigurazione religiosa del mito di Glauco.

⁂

Le due correnti leggendarie, quella che rispecchia la figura eroica del conquistatore, e l'altra che ne riflette invece l' immagine ascetica e religiosa, confluiscono nel Corano e nelle tradizioni dell' Islam. La duplice forma della leggenda produce la duplicazione dell'eroe in due distinti personaggi, Dulcarnain il grande, di natura divina, e Dulcarnain il piccolo, di natura umana. Dulcarnain il grande è immortale ed eterno ; Dulcarnain il piccolo è mortale e la sua opera si circoscrive nella storia, cioè nello spazio e nel tempo. Ma poiché la coscienza storica, se pure annebbiata, era pur sempre vigile ed inquieta, e la storicità di Alessandro risultava da tanti elementi, ai quali non si poteva far violenza neppure coll'autorità dei libri sacri, talvolta i commentatori temperano quel dualismo delle due concezioni antitetiche, facendo del secondo Dulcarnain un uomo mortale, ma di vita quasi eterna e di una longevità quasi fantastica (1600 anni).

Un'altra concessione alla storia è la leggenda della nascita di Dulcarnain. Egli sarebbe nato dalle nozze di Dario con una principessa greca, ch'egli avrebbe poi ripudiato per il fetore del suo alito. Altro fatto storico, entro la leggenda mitica, è la fondazione della città di Alessandria, la quale col suo nome stesso riconduceva all'eroe ellenico e non a Dulcarnain l'onnipotente. In ogni modo la coesistenza dei due personaggi leggendari, il piccolo ed il grande Dulcarnain, accentua entro il mondo orientale gli elementi contradittorî dell'epopea; e concentra in uno dei due personaggi quanto essa reca di piú splendido per opere umane e fortune militari, nell'altro invece condensa i doni della divinità, cioè la mistica potenza di superare le forze della natura. Il primo dei due eroi sbaraglia gli eserciti, accumula tesori, si circonda di magnificenze fantastiche; il secondo invece tenta i misteri della vita e scruta il tormentoso segreto del destino.

⁂

Le letterature romanze conoscono soltanto il primo tipo di eroe; e anzi si compiacciono di conferirgli l'aspetto di un barone feudale, in cui brillino tutte le doti ideali della cavalleria. Ma pur v'era, nell' Europa romanza, un paese, dove le due tradizioni si continuavano l'una accanto all'altra, e potevano talora intrecciarsi e confondersi. Tale paese è la Spagna.

Ecco perché mi pare degno del maggiore interesse e degno di essere segnalato anche tra noi lo studio dedicato alla leggenda di Dulcarnain su terra spagnuola da un valoroso arabista: Emilio García Gómez (*Un texto árabe occidental de la legenda de Alejandro*, Madrid, 1929).

Le leggende arabe d'Alessandro, composte entro i confini della Spagna, sono tre: l'una è *aljamiada*, cioè è scritta in caratteri arabi, ma in lingua castigliana, anzi in dialetto aragonese, ed è intitolata *El recontamiento del rey Alixandre*; la seconda è un testo della leggenda coranica di Dulcarnain l' Immortale; la terza invece si riferisce a Dulcarnain il piccolo, cioè al personaggio storico quale appariva entro le pagine del romanzo bizantino. Probabilmente v'era anche una quarta opera leggendaria, tratta a sua volta dall'*Historia de praeliis*; ma di questa non sopravvive altro che una traduzione ebraica composta in Provenza, ad Arles, tra l'anno 1199 e il 1204.

Curioso il destino del terzo dei tre libri, che reca questo titolo: *Storia di Dulcarnain*. In un piccolo villaggio dell'Aragona — Almonacid de la Sierra — nel 1884 alcuni muratori stavano gettando a terra una casa antica, che minacciava rovina. A un tratto sotto il piccone dei muratori apparve un doppio pavimento; un pavimento di vecchie tavole di legno, sopra, e un altro pavimento di mattoni piú sotto. Tra i due pavimenti erano collocati in buon ordine moltissimi libri, che una famiglia di Mori ivi aveva celati per sfuggire alla persecuzione. Quei libri recano scritture datate del secolo XIV e XV; per tre secoli erano rimasti sepolti in quel nascondiglio per riapparire miracolosamente tra noi, recati in offerta dalle mani callose dei precipitosi demolitori. Quello che di quella povera biblioteca scampò alla distruzione, che i rozzi scopritori inconsciamente vi perpetrarono, fu acquistato da un professore dell' Università di Saragozza, ed è poi passato, alla morte di lui, a Madrid nella collezione della «Junta para ampliación de Estudios». La *Storia di Dulcarnain* è il XVII di quei codici, miracolosamente riapparsi alla luce dalla tomba tre volte secolare. Letterariamente non è gran cosa; anzi, nelle contraddizioni e nella confusione di elementi sparsi e disordinati, si rivela piuttosto opera d'un semplice raccoglitore, che di un artefice abituato a disciplinare la sua materia e a raccontarla con ordine. Ma è appunto la scarsità o l'assenza di personalità quello che rende prezioso questo materiale leggendario, immune d'ogni elaborazione artistica. Sono parole, che paiono colte dalla viva voce di qualche vecchio, depositario di avite tradizioni. Passano, una dopo l'altra, le imprese dell'eroe; la vittoria su Dario, la morte di Dario, l' impresa delle Indie, la muraglia di bronzo per chiudere il varco a Gog e Magog. Ma ecco, tra quelle voci ormai note, lo squillo d'una voce nuova. — Passava, Alessandro, per un villaggio, e vide in un canto un vecchio. Era seduto, e aveva in mano un bastone, e col bastone rimuginava delle ossa, che giacevano in una fossa. «Olà, il vecchio, gridò Alessandro, che vai facendo? — «Non vedi? Rimugino delle ossa. E son quarant'anni che continuo a fare questo, e non mi riesce di distinguere le ossa del nobile da quelle del plebeo, quelle dell'uomo libero da quelle dello schiavo». — Si meravigliò, Dulcarnain, di queste parole, e disse: — «Oh, vecchio, vuoi venire con me?» — «Sí, disse il vecchio, se tu hai tre qualità....» — «Quali?» — «Puoi affrettare una cosa che Dio ritarda?» — «No davvero». — «Puoi ritardare cosa che Dio affretti?» — «Neppure». — «Puoi interporti tra la morte e me, quand' io la vegga venire?» — «No, disse Dulcarnain, in questo io e tutte le creature siamo uguali». — «E allora, disse il vecchio, che cosa verrei a fare insieme con te?» —

Rozzo e grossolano è il racconto della morte di Alessandro; e pur, tra l'aridità di quel pietrame leggendario, si spicca la chioma d'una possente poesia tragica. Alessandro è ospite d'una regina; e questa gli fa servire a pranzo dei cibi avvelenati; «nel momento, in cui si presenta la morte, «egli dice alla donna, che lo aveva avvelenato: — «Io muoio». E allora la donna «si pentí d'averlo ucciso. Non vi è altra «forza che in Dio. Questo è quanto è giunto «a noi della storia di Alessandro Magno; «che non c' è altra forza che quella di Dio «onnipotente».

Rozza è la parola del vecchio narratore, forse un contadino di una valle remota dell'Aragona; ma l'accento, che la ispira, è lo stesso che ha ispirato la nota piú nobile della poesia moderna: l'esaltazione della fede presso la spoglia mortale dell'altro Dulcarnain dei tempi nostri, Napoleone, nel *Cinque Maggio* manzoniano:

> *ma valida*
> *venne una man dal cielo*
> *e in più spirabil aure*
> *pietosa il trasportò:*
> *e l'avviò pei floridi*
> *sentier della speranza,*
> *ai campi eterni, al premio*
> *che i desideri avanza,*
> *dov' è* silenzio e tenebra
> la gloria che passò.

Ezio Levi.

MARGINALIA

★ **Gl'italiani all'assedio di Costantinopoli del 1453.**— La cronistoria dell'assedio dà occasione a un articolo descrittivo di Nello Toscanelli, nella *Nuova Antologia*, che riesce particolarmente interessante quando riferisce la partecipazione degl' italiani a quella difesa. Chi vuol riconoscere le località famose per l'assedio del 1453 incomincia col visitare le colline intorno al Bosforo sopra Pera, lungo le quali era ancorata la flotta turca. Ma l'azione principale si svolse lungo la grande muraglia terrestre. La visita a questa muraglia si può incominciare dalla riva del mare di Marmara, soffermandosi alla Chrysoporta (o porta dorata), cosí detta per i ricchi ornamenti a mosaico, ancora in parte splendenti in faccia a un ponte levatoio in rovina. La difesa di questa porta fu affidata dapprima ai genovesi e poi definitivamente ad Andronico Catacuzeno, che, insieme con delle milizie greche, aveva ai suoi ordini le schiere veneziane di Nicola Gudélis e di Battista Gritti. Seguendo un sentiero all'esterno del grande fossato e della muraglia, si sale in dolce pendío verso il centro di questa e si vede (oggi murata) la porta Cresca, ove stava a guardia un'altra schiera veneziana agli ordini del nobile Contarino Contarini, figlio di messer Zuan. Salendo ancora si arriva alla parte centrale della grande muraglia, i cui tratti erano affidati a truppe greche e veneziane alternate; e fra queste ultime gli scrittori ricordano la compagnia di Fabrizio Corner, quella di Niccolò Mocenigo presso la Porta Pirgi e finalmente la milizia comandata da Dolfino di Domenico Dolfin. Niccola Barbaro nel suo diario indica ciascuna località ed enumera, una ad una, queste squadre venete coi nomi dei rispettivi capitani; ed infine si compiace di osservare orgogliosamente che la sorte di Costantinopoli era nelle mani dei suoi compatriotti. In questo diario sono indicati sessantotto nomi di capitani veneti, e fra questi il bailo Girolamo Minotto con due figli, Alvise Diedo colle navi venute dal Mar Nero, Gabriele Trevisan col figlio, il Grioni, Giacomo Coco ed altri conosciuti per eroiche gesta. I marinai veneti alternavano il loro servizio sulle navi ed alle mura. Secondo Phrantzes, che per la sua posizione alla corte bizantina poteva essere bene informato, i greci in servizio militare erano 4973, oltre 3000 genovesi, veneti e romani. Aggiungendo a questi le ciurme delle navi venete e le milizie dei mercanti genovesi di Pera, si ha un totale di circa 10.000 difensori di Costantinopoli, dei quali poco meno della metà erano italiani. Un episodio gloriosissimo fra quanti può vantare la marina genovese si svolse il 20 aprile 1453 nel mare presso la punta, detta oggi del Vecchio Serraglio, otto giorni dopo il principio dell'assedio. Purtroppo le rivalità tra genovesi e veneziani non mancarono nemmeno in questa occasione. Il Barbaro termina malamente il suo diario, dando sfogo al suo rancore irragionevole per l'assenza all'ultima ora del Giustiniani e per la Kircoporta lasciata aperta. Cosí il piú valoroso dei difensori di Costantinopoli come premio del suo meraviglioso eroismo trovò la calunnia; ma la morte purificò la memoria dell'eroe genovese, che senza mai ricuperare i sensi spirò pochi giorni dopo sulla nave fuggiasca, in cui era stato deposto dai suoi; e soltanto il suo cadavere poté essere sbarcato nell' isola di Chio, ove una modesta lapide ancora lo rammenta, nella chiesa di San Domenico. Né meno si distinsero i veneziani: il prode Trevisan rifiutò di imbarcarsi e rimase nelle mani dei turchi, il bailo Giacomo Minotto fu barbaramente ucciso. Alcuni degli italiani riuscirono a trovare uno scampo rifugiandosi in Pera, la città genovese che non era stata assalita dai turchi perché si considerava neutrale per una di quelle finzioni diplomatiche, che allora erano ammesse per riguardo al commercio con l'Occidente; ma poi anche molti mercanti di Pera preferirono fuggire sulle loro navi. Anche calcolando a 1500 gli scampati, ne rimangono altrettanti che sacrificarono la loro vita per la difesa di Costantinopoli. Né ebbero in patria quei tributi di onorata memoria che talora hanno tramandato ai posteri fatti di minore importanza.

★ **Il Leopardi a Roma.** — Da gran tempo il Leopardi aveva nell'anima il desiderio di uscire da Recanati e di portarsi a Roma, ché a lui non bastavano piú — per dirla con il De Sanctis — i battimano del suo paese. Il marchese Carlo Antici, zio materno di Giacomo, andava spesso a Recanati, dopo che erasi trasferito con tutta la sua famiglia a Roma, per trovare i parenti e particolarmente per incontrarsi con la sorella Adelaide, che era sposa al conte Monaldo Leopardi. Il marchese Antici in una di queste visite conobbe il Giordani, e certo durante il soggiorno in casa del conte Monaldo il nipote non avrà tralasciato di manifestargli il desiderio di lasciare il paese nativo per Roma, che nell' immaginazione del giovane poeta si presentava come una sirena incantatrice, giusta dispensatrice di gloria. Ma fu una delusione, come racconta Guido Bustico nella *Rassegna Nazionale*, discorrendovi del soggiorno romano del 1822-23. Fin dai primi giorni dopo il suo arrivo il Leopardi fu preso da un tale scoraggiamento, e si trovò cosí isolato e lontano dai suoi, da credere di non poter durare piú a lungo in quello stato di continua pena. Al fratello Carlo scriveva: «ti giuro che la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate inseparabili ed inesauribili, non solo sono state vinte, ma distrutte». Roma non corrispondeva all' ideale ch'egli aveva vagheggiato per tanti anni. Quel «covile della superstizione, dell' ignoranza e dei vizi» non era la sua Roma, conosciuta attraverso i libri e le memorie della vetusta grandezza. Quelle rovine non lo scuotono, lo lasciano freddo e muto. Prima il De Sanctis poi il Patrizi sostennero come il Leopardi avesse il gusto poco educato alla scultura e alla pittura, e come non fosse attratto dalle opere d'arte; ed è pur vero che della città classica per eccellenza scrive di non aver visitato i capolavori d'arte, non solo, ma afferma di annoiarsi senz'altro di tutto e di tutti; della stessa città egli si fa un concetto stravagante intorno alla costruzione delle vie e delle case. La famiglia presso cui è ospite lo secca; i suoi usi non possono adattarsi alle abitudini di quella casa dove il disordine vi è indescrivibile e inconcepibile. La frivolezza dei romani passa i limiti del credibile e dice che il piú stolido recanatese ha una maggiore dose di buon senso che il piú savio e il piú grave romano. Per le donne non sa che parole coniare per descriverle: alte e basse gli «fanno stomaco», mentre gli uomini gli «fanno rabbia e misericordia», e in mezzo a tanti romani un buono e compíto marchigiano vale mezzo mondo. Anche dopo qualche tempo di dimora in Roma non mitiga il suo giudizio, e scrive al fratello Carlo che in due settimane da che è a Roma non ha mai potuto godere un momento di piacere. Quella pace che il poeta non sapeva trovare nel suo inabitabile Recanati, neppure a Roma poté conoscere. Vede la noia dipinta sopra tutti i visi mondani di Roma e si accorge che le donne romane, «bestie femminine», come le chiama, sono piene di ipocrisia. Egli non risparmia nessuno: gli spettacoli teatrali, i bibliotecari, i letterati. Al padre, che gli scrive da Recanati chiedendogli notizie su questi ultimi, Giacomo risponde come pochi ne abbia conosciuti e come questi pochi gli abbiano tolta la voglia di conoscerne altri: si lamenta di non aver trovato un letterato romano che non intenda sotto il nome di letteratura altro che l'archeologia. A Roma, a detta del Leopardi, in quegli anni non fioriva che l'antiquaria, che secondo i romani è il sommo della sapienza. Egli dice di aver dimenticato in Roma ogni senso del bello, in una città dove filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, poesia, tutto vi è straniero. Cosí il Leopardi vide Roma e i romani attraverso il suo pessimismo. A codeste impressioni contribuí anche il fatto che egli non ricevette dai romani quelle accoglienze che egli si attendeva e che forse gli entusiasmi del Giordani gli avevano fatto sperare. Fu una delusione amara — conclude il Bustico — che diede il segnale del tramonto ad ogni altro ideale, di fronte alla realtà di una vita infelicissima, che gli dettò le pagine pietosamente sconsolanti delle «Operette morali».

★ **Puccio Capanna e gli affreschi di S. Francesco di Pistoia.** — È un maestro fiorentino che il Vasari pone fra gli immediati discepoli di Giotto, e suo aiuto in Assisi; maestro assai oscuro finora, sul quale posson dare nuova luce i frammenti dell'arte sua da poco scoperti nella cappella grande del S. Francesco di Pistoia. Ma questa scoperta, di cui tratta Alessandro Chiappelli in *Dedalo* ricavandone tutti i possibili risultati, può dirsi recente fino a un certo punto. Oggi, sí, nuovi frammenti son venuti in luce nel coro e questi affreschi sono stati, per quanto era possibile, liberati dallo scialbo e dall' intonaco sovrapposto, e restaurati con amore, ma veramente la maggior parte dell'opera di Puccio era stata ritrovata fin dal 1882 per le amorose cure del Chiappelli stesso e di altri concittadini. Senonché la critica italiana e straniera non rivolse a questi ritrovamenti la dovuta attenzione e il lavoro compiuto nel 1882 rimase per molto tempo senza fortuna. Tutte le deficienze di questa critica sono messe in rilievo dal Chiappelli, che poi passa a una sua personale valutazione dell'opera di Puccio Capanna, additando le piú probabili conclusioni a cui lo conduce la combinazione dell'esame stilistico e della critica degli elementi storici. Intanto preme constatare che nessun argomento si oppone ad accogliere la testimonianza vasariana che questi dipinti del coro del S. Francesco siano veramente opera di maestro Puccio. Tutta l'opera decorativa della cappella era compiuta nel 1343; una data che corrisponde bene all'età del pittore, poiché l'autore di questi affreschi è certamente un immediato allievo di Giotto, che deve aver posseduto i cartoni e i disegni delle composizioni giottesche ad Assisi e a Santa Croce, da lui sostanzialmente riprodotte, riducendole alle misure del nuovo spazio. Questo maestro indulge alla vivace grazia coloristica e alla dolcezza espressiva dei senesi. E infatti, aiutando il maestro in Assisi, egli può facilmente avere avuto contatto con Simone Martini e con Pietro Lorenzetti. A questi raffronti altri se ne possono aggiungere al di fuori dei cicli di Assisi. Col sicuro riferimento ai caratteri stilistici degli affreschi pistoiesi, il Chiappelli può accennare a nuove attribuzioni di opere a quest'artista. Secondo il Vasari Puccio aveva dipinto la cappella Covoni di fianco alla cappella maggiore, dipinta da Giotto, nella Badia di Firenze. Di queste pitture avanzano pochi frammenti nell'antica volta e nei sottarchi, ma non tanto pochi che il Chiappelli non possa istituire convincenti raffronti con gli affreschi di Pistoia. Cosí apparisce assai verosimile una collaborazione con Giotto nel Crocifisso in tavola, ora sulla porta di Santa Maria Novella. E inoltre il critico crede di poter aggiungere al novero delle opere di Puccio quella finissima Madonna che il Suida pubblicò già nei «Florentinische Maler», esistente, almeno in quell'anno 1905, nella Collezione Artaud di Montor.

★ **Lettere inedite di Garibaldi al Filopanti.** — La figura poliedrica del Filopanti è certo una delle piú singolari del nostro Risorgimento. Mente enciclopedica ed originale egli lasciò traccia di sé nelle scienze. Idealista, patriota vero, integerrimo, disinteressato, giunse povero alla mèta e morí all'ospedale, in tempi nei quali sedicenti patrioti avevano fatto del patriottismo un cavalierato d' industria. Fulvio Cantoni, nel pubblicare alcune lettere inedite di Garibaldi e di altri illustri patrioti (Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1929), delinea il ritratto morale del Filopanti colle parole che egli stesso scrisse nei «Cenni autobiografici». Le quali, movendo dal preambolo: «le mie opinioni politiche si possono comprendere cosí: volli la Repubblica in Roma quando essa era non solo possibile, ma inevitabile; la desidero per l' Italia e per il mondo, appena sarà possibile...», continuano con una sonante professione di fede che — secondo la sua precisa espressione — doveva spiacere ai «bigotti» di ogni categoria: «ai bigotti della Monarchia i quali non vorrebbero possibile la Repubblica nelle generazioni future....»: ai bigotti della Chiesa, i quali vollero infallibile il Papa oltreché nello spirituale anche nel temporale, e infine «ai bigotti della democrazia i quali vorrebbero la radicale riforma della società anche prima che sia possibile» e «ai bigotti del razionalismo i quali vorrebbero non solo che non si pronunziasse il nome della Divinità invano, ma che non si pronunziasse affatto». Era necessario richiamare questi atteggiamenti del pensiero del Filopanti per intendere questo manipolo di lettere inedite che il Cantoni ha pubblicato come omaggio alla memoria del patriota nel trentacinquesimo annuale della morte. Prevalgono le lettere di Garibaldi che in piú di una aderisce al pensiero del Filopanti. Queste lettere sono dell'ultimo periodo della vita di Garibaldi, cioè di quello meno brillante e geniale, come unanimemente è riconosciuto. Perfino Giuseppe Guerzoni, nella «Vita», non esita a notare le incongruenze, le esagerazioni, gli errori e i difetti che caratterizzano l'ultimo decennio. Senonché, com'egli osserva, non furono tuttavia né bassi errori, né incongruenze spregevoli, né volgarità. Queste ultime lettere sono tutte pervase da un unico pensiero: l'amore del genere umano. In questo Garibaldi e il Filopanti si trovavano perfettamente d'accordo. Codeste idee il Filopanti veniva esponendo ne «L' Universo», a proposito del quale Garibaldi gli scriveva: «Ho letto il primo fascicolo e lo sto rileggendo, poiché le sublimi verità da voi accennate, devono essere ben studiate per poterle gustare ed esserne edificati. Voi annunziaste esser sul punto d' iniziare l'apostolato del vero: lavoro che non manifestaste per modestia, ma che avete assunto da molto tempo. Bene, ricordatevi ch' io voglio essere uno dei vostri primi discepoli, e seguirvi comunque sia sulla via gloriosa. Voi dovete, perciò uscire dall'area vostra modesta, e manifestare apertamente all' Italia ed al mondo che finalmente è giunto il giorno in cui la menzogna deve rifugiarsi nel suo fango di sangue». Non mancano in queste lettere accenni agli avvenimenti. Durante le campagne del '66 e '67 Garibaldi gli scrive: «Sono pienamente d'accordo con voi, e se

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Sono usciti i primi tre volumi della nuova Collezione
SCRITTORI STRANIERI MODERNI

1° JENS PETER JACOBSEN
Niels Lyhne
ROMANZO
Traduzione e prefazione di GIUSEPPE GABETTI
Lire 15.

2° ANATOLE FRANCE
Gli Dei sitibondi
ROMANZO
Traduzione e prefazione di PIO SCHINETTI
Lire 15.

3° D. H. LAWRENCE
La volpe; la coccinella
RACCONTI
Traduzione e prefazione di CARLO LINATI
Lire 12.

Con questa Collezione la Casa editrice Treves intende soddisfare a una necessità molto viva dell'odierna nostra cultura, la quale, mentre abbonda di buone e spesso ottime traduzioni di scrittori stranieri attualmente in voga, manca ancora di una grande Collezione, che presenti in veste italiana degna dell'originale i capolavori stranieri dell'arte narrativa più significativi per il nostro spirito moderno.
Degli autori presentati in questi primi tre volumi, due costituiranno una felice rivelazione per il pubblico italiano: giacchè *Niels Lyhne*, il capolavoro del più grande romanziere danese del secolo XIX, e *The Fox*, l'ormai classico racconto del più celebre novelliere della giovane generazione inglese, vedono ora per la prima volta la luce in Italia.

I prossimi volumi saranno:

HERY JAMES, *Daisy Miller ed altri racconti*. Traduzione di Jessica.

FRANÇOIS MAURIAC, *Il bacio del lebbroso*. Traduzione di Giuseppe Prezzolini.

STENDHAL, *Il rosso e il bianco*. Traduzione di Corrado Pavolini.

Serie di Diapositive per la celebrazione dell' VIII Annuale della Marcia su Roma.

Il Duce e gli uomini del Fascismo. . .	diap.	30
Le forze armate (Esercito - Marina - Milizia - Aeronautica)	»	50
Conciliazione fra lo Stato e la Santa Sede	»	55
Terre Redente e Dalmazia	»	50
Vittoria del grano e bonifiche	»	50
Agricoltura	»	50
Colonie	»	50
Industrie italiane	»	50
Aviazione e Marina Mercantile	»	50
Le grandi opere pubbliche.	»	50
Alcune manifestazioni e cerimonie del Fascismo.	»	50

Domandare descrizioni particolareggiate ed ogni altra informazione all' ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE (Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1329). — Direzione Centrale MILANO (105) Corso Italia I-C. — SEDI: Milano e Torino. FILIALI in Roma, Napoli, Firenze, Trieste.

CASA EDITRICE A. MONDADORI
MILANO — ROMA — VERONA

NOVITÀ: Collezione Romanzi.

MICHELE SAPONARO
Io e mia moglie.
Lire 12

Creare la propria donna — moglie ed amante — a somiglianza di una immagine ideale: questo è il sogno, la felicità, il dramma di Paolo, protagonista del romanzo. Ma il compito divino è superiore alle forze umane; alla fine la creatura, fatta grande, sfugge alla volontà e all'amore del piccolo creatore. Questa schematicamente la vicenda del nuovissimo romanzo di Saponaro, romanzo d'amore delizioso e profondo che ritroverà e supererà il successo di *Fiorella*.

MARINELLA LODI
Terra d'approdo.
Lire 15

Marinella Lodi si è rivelata col romanzo «*L'amore è inutile*» lanciato dalla nostra Casa e che subito la pose in prima linea fra le giovani scrittrici italiane. *Terra d'Approdo* è una conferma delle grandi qualità della Lodi: romanzo vivo e mosso, pieno di passione vicino alla natura, dove anime e sentimenti semplici e forti sono dipinti con una penetrazione e con una delicatezza tutta femminile.

Un grande successo:

RENÉ FÜLÖP-MILLER
Il Santo Diavolo.
Rasputin e l'ultimo Zar.

Volume di 500 pagine, 62 tavole fuori testo, legatura in tela e oro e sopracoperta a colori di E. SACCHETTI.
(Collezione *Le Scie*).
Lire 40

La figura di Rasputin domina gli ultimi anni di vita imperiale della Russia. Personaggio da leggenda, e come tale fino ad ora trattato, il celeberrimo monaco è qui studiato per la prima volta nella complessità della sua anima e della sua attività su documenti vagliati con rigore di storico e fatti parlare con l'acuta penetrazione di uno psicologo esperto e sensibilissimo,

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità di Autunno:

RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
PAESI E GRILLI - Itinerari
Volume di 300 pagine circa - L. 12.—
Sono nuove e curiosissime note di viaggio di questo instancabile camminatore, e, come le altre già pubblicate, sono tutto brio e tutto fantasticar di cari ricordi.

LINO MÀSALA
I CAPITOMBOLI DI GABRIELE DE RIU
ROMANZO
Volume di 320 pagine - L. 12.—
Romanzo interessante di ambiente sardo, nel quale usi e costumi dell' isola sono rievocati con squisita arte.

AUGUSTO MONTI
I Sansôssi (Gli Spensierati
Cronaca Domestica Piemontese del 1880
Volume in 16 di 300 pagine - L. 12.—
È un vero e proprio romanzo del più alto interesse. Sarà fra i libri più ricercati e più discussi della letteratura contemporanea.
Questo romanzo non deve essere trascurato da chi ama letture piacevoli e divertenti e nel tempo stesso istruttive.

ALESSANDRO VARALDO
Un Fanciullo alla Guerra
Romanzo Storico - Avventura della Campagna del 1848
Volume di 320 pagine - L. 12.—
Varaldo è un narratore piacevolissimo e questo romanzo è fra le opere sue migliori. Lo raccomandiamo a tutti coloro che amano i racconti commoventi ed eroici.

TODDI
IL DESTINO IN PANTOFOLE
Novelle bizzarre
Volume di 200 pagine con copertina illustrata a colori dallo stesso Autore
L. 10.—
Chi non conosce Toddi, il direttore de *Il Travaso delle Idee?* E le sue qualità di brillante scrittore sono confermate anche da questo suo nuovo volume di novelle che raccomandiamo a tutti coloro che cercano letture piacevoli e divertentissime.

Chiedere detti volumi in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla CASA EDITRICE CESCHINA Milano, Via Gesù 23.

dovremo fare per la nostra vecchia Roma, io chiederò sempre al mio fianco l'antico deputato alla Costituente con la sua valida carabina ». Un'altra lettera accenna ai ragguagli geografici e geologici che il Folopanti gli aveva dato su Caprera. Infatti il 30 maggio 1871 gli rispondeva cosí : « La nostra Caprera va veramente superba d'esser stata sí gloriosamente ricordata da voi ; e basta la gentile e sapientissima vostra lettera per illustrarla. Benché un umile adoratore di quelle scienze, con cui voi, ad alto beneficio della patria nostra illuminate gl' ignari, io non m'ero mai accorto di aver la mia dimora al centro della gran valle ligure-etrusco-latina. Corrispondendo sempre alla preziosa amicizia del mio fratello d'armi del Gianicolo, io sono con affetto sempre vostro Giuseppe Garibaldi ».

★ **Un incisore centenario, i disegni di Rops e le furie di Baudelaire.** — L' incisore Augusto Danse la cui morte è seguita di poco alla celebrazione delle onoranze centenarie che il Belgio gli aveva tributate, fu un maestro a cui vediamo muovere i primi passi sotto la guida di quel nostro Calamatta a cui si era rivolto Re Leopoldo I vago di una rinascita di un'arte allora assai trascurata nel suo regno. Padrone di ogni segreto della tecnica, Danse attese a incidere dipinti e disegni degli artisti piú diversi, dai primitivi ai contemporanei. Fra questi contemporanei che pensarono di valersi del bulino di Danse per l' incisione dei loro disegni, fu anche Feliciano Rops che gli affidò le illustrazioni dei « Fleurs du Mal » di Baudelaire. Ed ecco che una bella mattina il poeta capita nello studio dell' incisore per esaminare i disegni di Rops e le incisioni di Danse. Ma lí lo aspettava una sgradita notizia. Rami e disegni erano stati depositati al Palazzo di Giustizia e nello studio non c'era nulla da vedere. Il poeta furente già inveisce contro gli stupidi rigori di un magistrato che si permette di confiscare l'opera di un artista geniale come Feliciano Rops a tutela della moralità. Ma, insomma, per vedere i disegni bisogna pure recarsi nel tempio di Temi e Baudelaire scortato dal placido incisore, che poco o nulla intende di tanta sua collera muove a quella volta. Senonché la meraviglia e l' ira di Baudelaire dovevano farsi, se è possibile, anche piú clamorose quando seppe che i disegni e i rami non erano in sequestro nel « gabinetto del Primo Presidente » — come egli almeno avrebbe augurato — ma lasciati in consegna per incredibile mortificazione nella stanza del portiere. La cosa minacciava di farsi grave, quando per fortuna sopraggiunse coi rami e coi disegni attesi lo stesso figlio del portiere incisore anche lui, e funzionante da aiuto di Augusto Danse per il grosso del lavoro! La cosa non poteva essere piú semplice. Rami e disegni si trovavano presso l'aiuto, in quelle stanze del portiere-padre, che erano anche il suo laboratorio. Augusto Danse amava raccontare questo episodio aggiungendo che le furie di Baudelaire gli parvero straordinariamente pittoresche, sí che egli avrebbe dato non si sa quanto per fargli il ritratto in quel punto. Nato il 13 luglio 1829, Augusto Danse fu un vecchio prodigioso che lavorò fino agli ultimi giorni della sua vita. Era detto « il piú vecchio cittadino del Belgio » ed anzi a questo proposito fu osservato che egli era « piú vecchio dello Stato Belga ». Se infatti il suo centenario fu festeggiato nel luglio di questo anno, quello della rivoluzione da cui nacque l' indipendenza dei Belgi cadrà soltanto nel 1930. — Cosí si legge in una corrispondenza dal Belgio nel *Mercure de France* del 1° ottobre 1929.

★ **Francesco Berlan e i cappelli alla Metternich.** — Nel diario del veneziano Cicogna si legge : « Adí 16 corr. settembre 1848 fu mandato a levare e porre in arresto, col mezzo di gendarmi, Francesco Berlan, uno degli scrittori del Giornale « Antonio Rioba », perché in questa mattina 16 detto pose nel giornale un articolo incitando i ragazzi a beffeggiare tutti i cittadini di Venezia che portano ancora il cappello alla Metternich. Sciocchezza del giornalista, mentre porta il cappello alla Metternich anche il Presidente Manin e quasi tutti quelli del Governo che hanno oltrepassato una certa età ». L'articolo, rintracciato da Antonio Pilot, che lo riferisce nella *Rivista letteraria*, porta il titolo « Comitato sopra le teste » ed è redatto scherzosamente in questi termini : « Veduto che da qualche tempo i cappelli alla Metternich, già posti in disuso dalla pubblica esecrazione, tornarono di moda senza un plausibile motivo e senza il permesso di questa Autorità tutoria ; Veduto che, oltre ricordare il paterno regime d' infame memoria, detti cappelli servono a dinotare una supremazia, una aristocrazia di cappelli se non di teste, la quale in un governo libero e popolare non ci deve essere ; Veduto che niente v' ha di piú ridicolo e sciocco di questi cappelli i quali solamente possono rappresentare molto bene il vuoto di certe teste ; Considerando, poi, che detti cappelli per la loro capacità possono nascondere le prove di certi contrabbandi che in questi tempi di assoluta pubblicità e di buon costume non si possono permettere ; Considerando, finalmente, che gli altri cappelli all' italiana devono essere riguardati come un monumento patrio, perocché furono appunto i segnali della gloriosa nostra rivoluzione ; Il Comitato sopra le teste, affine di riparare a questi disordini, decreta : 1) I cappelli Metternich non si possono assolutamente tollerare ; il cappello all' italiana o all' Ernani è dichiarato cappello nazionale. 2) Sarà libero a tutti di ridere in faccia a chi sarà trovato per via col cappello Metternich. 3) Tutti gli attuali cappelli Metternich saranno requisiti entro tre giorni e mandati alla locanda del Vapore come casseruole. Sono incaricati dell'esecuzione di questo decreto i benemeriti monelli di piazza ». A questo episodio accennava anche la « Formica » del 18 settembre, giornale in continua lotta col Sior Antonio Rioba antialbertista. « Meditò di scrivere un articolo — son le parole del giornale avversario — nel quale fosse dimostrato come due e due fanno quattro che il cappello alla Metternich era il segnale dei partigiani dell'Austria e senza piú lo schiccherò, lo stampò, lo pubblicò, quatto quatto, aspettando l'esito della sua magniloquenza. Ma le disgrazie che mai non lo lasciano vennero di nuovo intorno a lui, e che è che non è dal detto al fatto Sior Antonio fu imprigionato ». Il Berlan, sulla cui scomparsa corsero voci contraddittorie nel 1849, morí a Torino nel 1885, collocato a riposo fin dal 1879 come preside di vari Licei, fra cui il Marco Polo e il Marco Foscarini di Venezia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora l'Assedio di Firenze e la critica storica.

Roma 12 Ottobre '29-VII.

Signor Direttore,

Se non temessi di diventare tedioso a Lei, al prof. Panella ed anche ai lettori del *Marzocco*, La pregherei d'ospitare ancora queste poche righe, che sarebbero comunque le ultime. D'altra parte l'argomento è cosí interessante, che non si farà mai abbastanza per chiarirlo.

Circa i raffronti da me fatti tra personaggi e cose dell'Assedio di Firenze ed altri episodi simili, non ho nulla da aggiungere. Il Panella ha pubblicato testualmente le mie espressioni ; i lettori potranno giudicare dell'esattezza di quei paragoni, cosí come sono fatti, cioè senza particolare pretesa. Solo sull'accostamento spirituale fra l'Assedio di Firenze e quelli di Crema, e di Milano, di Roma e di Venezia debbo insistere, perché evidentemente il legame spirituale esiste, anche se il mio cortese contraddittore non lo vede ; e consiste nel fatto che in tutti quei casi era una città italiana che resisteva ad un assalitore straniero. Come comune denominatore, è qualche cosa !

Il Panella si duole che gli faccia dire « che noi abbiamo obblighi di gratitudine per Carlo V ecc. ». Ma io non glie l' ho fatto dire, sicché cade ogni motivo di doglianza. Certo, a rigor di logica, se si ammette che la caduta della Repubblica fu un bene per Firenze e per l' Italia, un po' di gratitudine per chi fu causa di tale caduta bisognerebbe averla.

E veniamo alla tesi del Roth. Io non ho mai detto che questa fosse tutta di sua invenzione. Conosco l'opera del Villari, mio indimenticabile Maestro. Ma quella che nel Villari era una tesi moderata e perciò accettabile, nel Roth diventa una tesi esagerata e unilaterale. Altro è dire, come dice il Villari, che il Savonarolismo rifiorí nel periodo delle ripresa antimedicea (e come poteva essere diversamente ?) altro asserire come fa il Roth, che questa ripresa e la resistenza del 1529-30 sono effetto esclusivo d'una ricaduta, diciamo cosí, nella vecchia malattia savonaroliana.

In realtà, ed è ovvio, il movimento antimediceo preesisteva al Savonarola ; l'azione del frate vi si inserí potentemente. Nell'ultimo triennio della Repubblica poi tutte le correnti antimedicee, che erano diverse di natura e di origine, cooperarono agli errori e alle glorie della resistenza. E vorrei che qualcuno mi spiegasse — non lo dico per argomento polemico, ma per una curiosità intellettuale — come mai durante l'Assedio, con tanto rifiorire di misticismo, il potere politico rimase sostanzialmente in mano ad un nucleo dove l' influenza del pensiero domenicano era minima, e di cui faceva parte anche qualche ateo notorio.

Un'altra osservazione, e poi ho finito davvero. Dice il Panella, a proposito dei meriti, veramente insigni, dei Medici riguardo la formazione d'un ordinato Stato di Toscana : « Che ciò sia stato merito dell'uno o dell'altro ramo, poco importa ». Perché non importa ? A Clemente per esempio sarebbe importato moltissimo ; e in realtà i due rami erano poco meno che due famiglie accanitamente antagoniste.

Mi creda, con nuovi ringraziamenti e saluti

Dev.mo

Aldo Valori.

⁂

La cortese replica di Aldo Valori merita una risposta non per amor di polemica, ma per l' interesse dell'argomento, come egli dice e io convengo.

La tesi che le città lombarde combattenti contro il Barbarossa resistevano ad un « assalitore straniero » è stata foggiata durante il Risorgimento, ma storicamente è insostenibile. L' imperatore non era per le città italiane uno « straniero ». Io ho rimandato il Valori a un giudizio del D'Azeglio, che occasionalmente mi si offriva ; ma sul tema c' è materia per dei volumi. Debbo ricordare la famosa lettera di Dante ai principi e popoli d' Italia per la discesa di Arrigo VII, scritta dopo un secolo e mezzo dalla Lega Lombarda e dalla pace di Costanza, che pure aveva riconosciuto ai Comuni italiani una certa autonomia ? «Svegliatevi adunque tutti e sorgete ad inchinare il vostro sire, o abitatori d' Italia.... E non pure esorto che vi leviate in piede, ma che maravigliate eziandio nell'aspetto di lui, *voi che bevete ai suoi fonti e navigate nei suoi mari* , voi che calcate le arene dei lidi e le sommità delle Alpi, *che sono di suo regno* » ? Il poeta era un fautore dell' Impero sí, ma anche un italiano che parlava ad altri italiani.

Non ho detto che la caduta della repubblica sia stato un bene ; ho detto — e l' ha riconosciuto anche il Valori nella conclusione del suo libro — che essa ha determinato la formazione del Principato, il quale conferí unità allo Stato toscano. Il bene e il male, la gratitudine e l' ingratitudine, sono illazioni di natura moralistica, che non contano nel giudizio storico.

Sostanzialmente il Villari e il Roth sostengono la medesima tesi e questo a me importava far rilevare. Stabilire confronti tra la moderazione dell'uno e l'esagerazione e unilateralità dell'altro non è possibile, perché il Villari sfiora appena l'argomento che è invece ampiamente e compiutamente sviscerato dal Roth. La prova della « ricaduta savonaroliana » ad ogni modo non sta soltanto in un rifiorimento di ascetismo: C' è qualche cosa di piú importante che se il Valori avesse tenuto presente gli avrebbe spiegato come il fenomeno per lui strano di uomini spregiudicati, scettici e — se vogliamo — anche atei, padroni del potere durante l'assedio, si concilia benissimo con l' influsso del pensiero savonaroliano.

Intanto si potrebbe osservare che il carattere di un movimento politico o religioso è una cosa e le idee di questo o quell' individuo che vi partecipano un'altra. Ma da quelle idee noi possiamo anche prescindere, se teniamo presente che il savonarolismo ha una doppia faccia, religiosa e politica, e che la « ricaduta savonaroliana » consiste soprattutto nell'aver ripreso il programma politico del Savonarola, portandolo fino alle ultime conseguenze : la fede inconcussa nella Francia e l' illusione che la repubblica si sarebbe salvata con un governo ristretto secondo la costituzione veneziana. Pensassero pure quel che volevano quegli uomini dell' infatuazione ascetica del popolo fiorentino, essi restavano sempre dei savonaroliani in quanto avevano accettato e seguito le idee politiche del Savonarola.

Storicamente non importa — ripeto — che a costituire il Principato sia stato l'uno o l'altro ramo della famiglia Medici. I due rami erano nemici, sta bene. Ma con questo che cosa si prova ? Clemente VII agiva nell' interesse dei nipoti e certo non pensava che un giorno il pugnale di Lorenzino avrebbe spenta la discendenza piuttosto spuria di Cosimo il vecchio. Vogliamo forse costruire la storia con le ipotesi e domandarci che cosa sarebbe avvenuto se Alessandro non fosse stato ucciso, per fare poi il processo dei meriti e dei demeriti ? Tutto ciò per la storia non ha valore. Il fatto veramente importante è un altro : cioè che, alla morte del duca Alessandro, Firenze potette far valere il diritto alla successione a favore di un Medici dell'altro ramo e la sua indipendenza fu salva. L'avrebbe potuto se dopo l'assedio, invece di ricadere sotto il dominio mediceo, avesse dovuto « accogliere — le parole sono del Valori — una guarnigione spagnuola e veder passeggiare per le sue vie un fiero hidalgo con aspetto e portamento di padrone » ?

A. P.

L'autrice della raccolta di poeti prepetrarcheschi.

Mi si fa osservare, a proposito di quanto ebbi a scrivere sul *Marzocco* (N. 40) intorno ad una recente pubblicazione francese : *La poésie italienne avant Petrarque*, che T. Labande-Jeanroy è la signora Thérèse, figlia di Alfredo Jeanroy, l'eminente romanista che tutti conoscono e ben noto studioso anche della nostra piú recente letteratura.

Un interesse per i medesimi studi ritroviamo nella signora Thérèse Labande-Jeanroy autrice della monografia sulla *Question de la langue en Italie* (Strassbourg, 1925), di un saggio sulla Canzone *Tre donne intorno al cor....* e di altri lavori sulla nostra poesia antica.

G. S. G.

BIBLIOGRAFIE

La Basilicata in una recente monografia illustrata.

Già rilevammo tempo fa nel *Marzocco* come la Basilicata fosse un po' fuori, estranea, spesso confusa con le altre regioni meridionali e restasse cosí ignota assente dimenticata. Molte e varie le cause : una forse delle maggiori quella che pochissimi dei suoi stessi figli se ne sono occupati e se ne occupano con passione e quei pochi con pubblicazioni che si disperdono o restano sconosciute perché in edizioni fuori commercio o di provincia e quindi destinate per sé stesse al silenzio ed alla dimenticanza.

Tra i pochissimi di Basilicata che dedicarono studi alla loro terra ricorderemo dei defunti Giacomo Racioppi, del quale la *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, quasi introvabile, e la *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel* 1860, costituiscono ancora l'unica e organica trattazione, per quanto ormai un po' arretrata, della storia antica e nuova della regione ; e con G. Aranco, A. Bozza, R. Brienza, F. P. Caputi, G. Crudo, F. Giannone, R. Riviello, E. Viggiani, F. P. Volpe, e qualche altro, Michele Lacava, Vittorio De Cicco, Giuseppe Gattini, Luigi Martuscelli, Michele Ianora, Basilide del Zio, Giambattista Guarini, per pregevoli pubblicazioni storiche ricerche ed illustrazioni di antichità e vestigia d'arte, di memorie patrie, Michele Pasquarelli anche per studi folkloristici. Dei viventi vanno ricordati con Francesco Torraca, Giuseppe De Lorenzo, che ne ha studiato ed illustrato con profondo senso d'arte oltre che con severità di scienziato la Geologia, Concetto Valente che molto ha contribuito alla divulgazione ed alla conoscenza dei residui artistici della regione con pubblicazioni e riproduzioni e che ora insieme ad un nobile studioso calabrese, A. Francipane, ha dato un bel volume sulla Calabria alla Collezione *Italia artistica* di Bergamo, dove già la Basilicata era degnamente rappresentata dal volume del De Lorenzo : *Venosa e la regione del Vulture* e da quelli di Enzo Petraccone, rigogliosa giovinezza gloriosamente stroncata dalla guerra ; e con T. Andreucci, E. Ciccotti, E. Germano, F. Cappiello, R. Manzilli, C. Pesce, G. Pinto, A. Pisani, A. Vitale, una breve schiera di eletti e solitari studiosi come Paolo De Grazia e Raffaele Ciasca, Giuseppe Solimene e Rocco Briscese, Giuseppe Bronzini e Michele Rigillo, Giuseppe Paladino, Tommaso e Domenico Claps. Ma due nomi sopratutto vanno ricordati, quello di Giustino Fortunato, animatore e suscitatore infaticabile di studi altrui, studioso geniale, ricercatore sapiente e raccoglitore di memorie patrie, e di Domenico Ridola, che ha indagata studiata ed illustrata la preistoria della sua terra con importanti pubblicazioni, fortunati scavi, meraviglioso materiale, raccolto nel Museo di Matera, e che ha richiamata l'attenzione di tutti i competenti, dando alla regione ed a tutto il Mezzogiorno dei millenni di storia impensata.

La Basilicata mancava tuttavia di una monografia completa ed aggiornata, ed un sontuoso volume di Gina Algranati largamente illustrato : *Basilicata e Calabria*, edito dell' Utet di Torino nella bella Collezione *La Patria*, colma, come si dice, la lacuna ed è un notevole ed apprezzabile contributo per la conoscenza piú precisa e migliore di quella regione.

L'Algranati che aveva già pubblicato nelle *Cento città* del Sonzogno il fascicolo su Potenza accanto a quello di Adolfo Bretagna su Matera, un buon volumetto sulla Calabria nella collezione del Sorrento ed una monografia sul Seripando, è colta ed agile scrittrice e distinta docente di geografia. Nel suo lavoro sulla Basilicata ha dato naturalmente, anche per rispondere allo spirito che informa la Collezione, un piú ampio sviluppo alla parte geografica con ricchezza di cartine, di dati, di rilievi di quadri statistici soffermandosi sugli aspetti geologici, sulle acque, sul clima, sulla fauna e la flora della regione in generale e piú particolarmente, nella seconda parte, sui paesi del Potentino del Lagonegrese del Melfese e del Materano costituenti un tempo i quattro circondari della regione, ora divisa nelle due provincie di Potenza e Matera. Vi è un capitolo sulle vicende storiche attraversate da essa nei secoli, cosí varie e cosí diverse, cosí dolorose e che la provarono sí duramente, ed un capitolo molto accurato sui problemi regionali, leggi speciali, opere pubbliche, viabilità, con un altro sull'agricoltura, cosí che il lettore attraverso le pagine rievocative e colorite del volume ha una chiara visione di assieme di quella che fu ed è ancora, per le virtú, l'ingegno, la semplicità e la laboriosità del suo popolo, pur tra avversità di eventi e di elementi e colpa ed errori di uomini, una nobile terra destinata ad una sicura e vigorosa rinascita.

Adornano il volume nitide riproduzioni fotografiche dal vero e riproduzioni di quadri di un giovane e valente pittore, Giuseppe Viggiani, le quali rendono le bellezze ora rudi ed aspre, ora luminose dei suoi paesaggi, spesso un po' tristi, ricordano i caratteristici costumi paesani, la venustà delle donne, i piú notevoli monumenti, le reliquie d'arte, la particolarità di certe costumanze tradizionali. Avremmo desiderato un maggior sviluppo per la parte storica ed artistica, meritevoli di piú ampia trattazione, con un piú largo accenno ai canti popolari e al Folklore ed avremmo voluto che si fossero ricordati altri uomini, che nacquero nella regione e si segnalarono in varie guise, e non fosse mancato un cenno, sia pur breve, di bibliografia regionale, piccola guida informativa per quelli che volessero estendere gli studi ed allargare le conoscenze. Ma pur con tali manchevolezze, il volume è degno di ogni rispetto perché compiuto con seria e coscienziosa diligenza ed accuratezza, con calda simpatia, e l'autrice, ben lontana da certi imperturbabili ripetitori e travasatori di libri altrui e da certi ameni improvvisatori che con un semplicismo stupefacente avventano giudizi e proposte su problemi condizioni fenomeni secolari complessi tragici, dimostra invece, pur tra le infinite difficoltà incontrate e la brevità del tempo, una non comune preparazione ed una felice disposizione a raccogliere coordinare e vivificare un materiale enorme ed una congerie rilevante di vicende, di questioni e di dati.

Sergio De Pilato.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
„ Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. 4.50
	2° Via Spadari, 2 III piano	„ „ „ 4.80
Tipo B:	Largo Cairoli, 2	„ „ „ 6.80
Tipo C:	Via Spadari 2, IV piano	„ „ „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 43. 27 Ottobre 1929.

SOMMARIO

Omero e Pindemonte, ANGIOLO ORVIETO. — **Ex libris:** La Procuratessa, LECTOR. — **Pretesti.** F. Chiesa - C. Cantinori, LUIGI TONELLI. — **Storia di trent'anni.** XXV. Il viaggio di Madama di Genlis, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *La Regola di Montecassino nell'alto medioevo. — L'ultimo secolo del Collegio Pratense. — I castelli «el Siagha». — L'urna a capanna e la primitiva casa italica. — Una traduzione inedita del Carducci e del Teza. — Le glorie di S. Alberto Magno nel Castello di Racconigi. — Port-Royal nella valutazione della critica storica. — Un'arcaica forma di adozione nel Marocco. — Gli «originali» dell'ambiente e delle persone di un romanzo famoso.* — **Commenti e frammenti:** Le conversioni di Vincenzo Monti e di Melchiorre Gioia, ALESSANDRO GIULINI. — «La Gerusalemme liberata: tragicommedia sacra», ALESSANDRO D'AMATO.

OMERO E PINDEMONTE

Ugo Foscolo, critico penetrantissimo, qualche volta amava il divagare. E tutta una divagazione è quel suo «articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'*Odissea* ecc.». Si parla molto di *eccetera,* ma pochissimo d'Ippolito Pindemonte. Sicché alla fine del suo studio Ugo Foscolo doveva concluder cosí: «Dopo tanta carta sprecata, poco o nulla il lettore ha saputo su l'argomento; e se mai se ne fosse dimenticato, sappia che volevamo parlare dell'*Odissea* d'Omero e della versione del signor Pindemonte. Nondimeno, se taluno avesse fra tante parole trovata una sola opinione che gli piacesse, o alcuna notizia letteraria curiosa, noi non ci pentiremo della fatica; se pure questo pigliare tutto quello che la provvidenza manda alla penna, si può chiamare fatica. Nel seguente numero speriamo di potere piú gravemente discorrere su l'*Odissea.* Ed acciocché qualche lettore non ammalasse del languore prodotto dalla protratta curiosità, annunzieremo per ora, che la versione del signor Pindemonte è la migliore che poteasi sperare di quel poema, mal conosciuto sin ad ora tra noi, perché fu sempre maltrattato dai traduttori».

⁂

Era meritata la lode? Tanto, che dopo centovent'anni da quando questo articolo fu scritto (1809) la versione d'Ippolito Pindemonte trova ancora chi la ristampi con molta cura. Eccola qua in un'edizione recentissima, arricchita di note e d'un'eccellente Introduzione di Giulio Reichenbach. (Collezione di Classici Italiani, Torino. Unione T. E. T., 1929).

Il Reichenbach, nel ripresentarci quest'opera, ci rammenta che, secondo il Pindemonte «un traduttore dee venir quasi in giostra con l'autor suo» e goder quindi d'una certa libertà anche nell'ornamentazione. «L'uso ancora di qualche ornamento a coloro che dalle lingue antiche trasportano convien concederlo». Principio arrischiato — osserva il Reichenbach — anzi addirittura sbagliato, diremo noi, perché l'«adornare» equivale sempre, o quasi sempre, a falsare. Ma che tal principio sembrasse legittimo all'ancor settecentesco Pindemonte s'intende bene, e l'averlo applicato dà innegabilmente alla sua versione il colore e il sapore del tempo in cui fu composta. Non è l'*Odissea* d'Omero, è l'*Odissea* d'un Omero lievemente incipriato, che se non porta piú lo spadino e i calzon corti, si rammenta tuttavia con piacere d'averli portati. Ecco perché — e lo nota Guido Mazzoni — il Pindemonte si affatica in perifrasi per tradurre in mille modi diversi l'epiteto che in Omero è costante. Ecco perché — senza uscire dal I libro — la *glaucòpis Athena* non si contenta di rimaner sempre *l'occhiazzurra Minerva* (v. 68); ma or diventa l'*occhicerulea Diva* (v. 406) ora *Pallade dalle cilestre luci* (v. 295) ora *la dea dagli occhi glauchi* (v. 410) or *la diva — Che ceruleo splendor porta negli occhi* (v. 241) o perfino *la diva — Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce* (v.v. 116-17). — Ma cosí volevano i canoni dell'eleganza accademica e mondana, ai quali il Pindemonte era ligio; che non gli permettevano d'adeguarsi alla semplicità d'Omero e tanto meno, poi, a quella sua certa, a volte, primitiva rozzezza. Doveva esser certo assai imbarazzante il parlar — mettiamo — di *porci* o di *porcili* al gentile cospetto d'una Silvia Curtoni Verza o d'una Paolina Secco Suardi Grismondi, (Lesbia Cidonia) o d'una Elisabetta Mosconi Contarini. Anche Omero si sarebbe messo in soggezione. Ed eccolo infatti — reincarnato nel buon Ippolito — che provvede a raggentilire se stesso e ad usare con maggior parsimonia quel suo linguaggio alquanto grossolano. Proviamoci ad aprire il l. XIV, che nel testo formicola appunto di *porci* e di *porcili*, perché è proprio quel libro di cui son protagonisti Ulisse tornato ad Itaca e il buon Eumeo, guardiano appunto di quei leggiadri animaletti rosei. — A chiamarli cosí Ippolito Pindemonte non ci arriva; ma *porci* o *maiali* li chiama assai di rado, il piú raramente che gli sia possibile; cerca e trova eleganti scappatoie e artifizi, nel loro genere, ammirevoli. Ma non certo ammirevole ne è il resultato estetico.

Del l. XIV ho sott'occhio il testo greco col recente ottimo commento d'Enrico Turolla (Milano, Signorelli, 1928). S'apre con una descrizione che ha, per noi moderni, un sapore leggermente comico, a cagione del contrasto fra l'umiltà della cosa descritta e il tono solenne della descrizione. Racconta Omero che Ulisse trovò il divino pastore Eumeo «seduto là dov'era costruito un alto recinto, in luogo solitario; bel recinto e grande che s'avvolgeva intorno». Si pensa ad un palazzo. E invece è un porcile. E Omero lo dice, subito dopo, con effetto — ripeto — di comicità probabilmente involontario, ma non per questo meno efficace: «quel recinto il porcaio l'aveva fabbricato per i porci in assenza del padrone». Che fa il Pindemonte? Sciupa ogni cosa, sopprimendo le due parole piú importanti: *porci* e *porcaio.*

Cosí:

Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Eumeo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre
Lungi stavasi Ulisse....

Chi può capire di che cosa si tratta? Né si capisce dopo:

Dodici v'eran dentro, una appo l'altra,
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormían fuor, molto piú scarsi
Perché scemati dall' ingordo dente
De' proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.

Madri feconde, maschi, stalle. Ma il poeta greco non s'era contentato di determinazioni cosí vaghe. Aveva detto: «dentro al recinto costruisce dodici porcili uno vicino all'altro, giacigli per i maiali: e in ciascuno stanno chiuse cinquanta scrofe che si sdraiano, femmine feconde». Ad Omero non basta aver detto «dodici porcili» soggiunge, insistendo, *giacigli per i maiali.* E il Pindemonte? Per lui *i porcili* diventano pulitamente *stalle* (*comode*); la determinazione «giacigli per i maiali» se ne va, «le scrofe che si sdraiano per terra» (par di vederle) sono soltanto delle «madri feconde» non si sa di quale specie d'animali. — E quando il testo greco dice che ai proci «il porcaio mandava il meglio dei ben pasciuti maiali» il delicato settottocentista Pindemonte traduce:

mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.

Peggio ancora quando degli altri pastori, dipendenti da Eumeo, Omero nota che «andavano chi qua chi là coi porci al pascolo», e il Pindemonte scrive:

Mentre chi qua chi là gìano i garzoni.

Ma dove «gissero» e perché non ce lo fa sapere.

Finalmente al v. 31 — dopo che Omero si è già servito una diecina di volte di quei termini, che tanto dispiacciono a Ippolito — questi si decide ad accennare timidamente alla qualità degli animali custoditi da Eumeo.

Tre conducean la nera mandra....

La qual «nera mandra» nel greco naturalmente non c'è, mentre c'è invece, subito dopo, «un maiale» che nella versione si cangia in un «tributo usato». Cosí.

Omero: «mandò alla città il quarto [garzone] a portare *un maiale* ai proci orgogliosi». E il Pindemonte:

il quarto
alla cittade col TRIBUTO USATO
lo stesso Eumeo spedìalo.

⁂

Ma non sempre si tratta di lisciature che falsano, bensí, il colorito, ma lasciano il senso press'a poco qual è. Talvolta è proprio il senso che non torna piú. Prendiamo, ad esempio, un passo del l. XXIII, (v. 278) quando Penelope riconosce con sicurezza Ulisse. C'è qui un'allusione ad Elena che tradí Menelao (passo probabilmente interpolato):

Un dio la spinse a una indegna opra; ed ella,
Pria che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.

Che vuol dire? — Non è chiaro. Lo riconosce anche Nicola Festa in una sua nota: «La traduzione del Pindemonte non dà un senso sodisfacente, e ad ogni modo si scosta dal testo». Se ne scosta infatti moltissimo; perché — secondo l'esattissima versione del Festa medesimo — il greco suona: «ma non prima (che la dea l'accecasse) accolse nell'animo suo la sciagura (di lasciarsi sedurre) tremenda, da cui anche a noi venne dolore». — Qui il testo è frainteso; e vi raccomando pòi quel «cordoglio» che «discorse».

E chi sa quante altre osservazioncelle di questo genere verrebbero fatte a chi ci si mettesse d'impegno. Eppure nessuno potrebbe riuscir a provare che il Foscolo in sostanza non avesse ragione nel tributare al Pindemonte la lode che gli tributò.

Meritatissima, e cui particolar forza conferisce l'aver istituto un confronto fra la versione d'Ippolito e quella celebratissima allora di Anton Maria Salvini: perché con quel confronto, sia pur rapido, Ugo Foscolo mette in chiaro subito l'incontestabile superiorità del nuovo sul vecchio traduttore. L'esempio che il Foscolo sceglie è del l. II, in principio: esempio assai gustoso.

Tosto gli araldi alla sonora voce
Comandò d'invitar gli Achei chiomati,
Che a quelle grida incontanente accorsi
Si ragunaro s'affollaro.

Questa la prima versione del Pindemonte, poi migliorata; mentre il Salvini aveva avuto il coraggio di rendere il greco d'Omero cosí:

Tosto ai canori comandò trombetti
Trombare ed arringar gli Achei criniti;
Trombavan quelli, e questi presto univansil

Pare un travestimento burlesco; e invece era fatto sul serio.

Ma non è qui il luogo di parlare d'Anton Maria Salvini. Sarebbe un lasciarsi trascinare dall'esempio d'Ugo Foscolo a divagar quanto lui, senza saper poi divagare come lui.

Torniamo piuttosto al Pindemonte per concludere. E concludiamo col Reichenbach che questa traduzione dell'*Odissea* resta meritamente al di sopra di tutte le altre, e ben a ragione il Foscolo, che se ne intendeva, poteva proclamarla «bellissima fra le sue belle cose e quella.... che gli farà onore davvero».

Angiolo Orvieto.

EX LIBRIS

La Procuratessa

Tre anni or sono su queste colonne Pompeo Molmenti, rievocando alcuni celebri salotti veneziani, ricordava i lunedí del Casino di San Giuliano ove intorno alla Procuratessa Caterina Dolfin Tron si riunivano i belli spiriti italiani e stranieri, personaggi illustri delle piú diverse provenienze, mondani e dotti attratti dal fascino prepotente della bella patrizia che conobbe tutti gli odi e tutti gli amori. Il Molmenti si augurava che la figura della donna singolare fosse oggetto di uno studio approfondito in cui ella rivivesse nella sua anche piú singolare vicenda.

Il voto di Pompeo Molmenti è stato esaudito con una recente pubblicazione che viene a prendere il suo posto in quella «Collana di epistolari memorie biografie e curiosità» — edita dalla Casa Mondadori — che ci ha dato qualche volume di grido. Monografia storica egualmente lontana dalla biografia erudita e dal romanzo biografico, il libro che Gino Damerini ha dedicato alla *Vita avventurosa di Caterina Dolfin-Tron* resta immune dagli influssi della moda che cerca e trova «vite romantizzate» da per tutto e non le indulge che nel titolo e nella brevità dei capitoletti nei quali si suddividono i capitoli veri e propri. C'è un po' del lampeggiamento, procurato dalla rapida successione di immagini o di quadretti, che è una conosciuta specialità di Emil Ludwig. A distinguere il libro del Damerini dalle «vite romantizzate» vale la perfetta adesione di questa prosa — dai contorni fermi, quasi taglienti, e dallo scrupolo di ogni precisione che narra ed anche commenta con le carte d'archivio — al fatto storico, alla cronaca fedele, alla testimonianza sicura. E per metterla agli antipodi dalla biografia erudita, irta di note, vaga di discussioni critiche intorno ad ogni minimo particolare, bastano i modi della narrazione che, pur conservando un suo ordine logico, non ci obbliga a rifare passo passo con la protagonista il cammino della «vita avventurosa», ma ce la presenta in alcuni momenti e in alcuni aspetti che hanno un particolare significato ed anche un carattere proprio.

Caterina Dolfin cosí diversa dal modello corrente della «dama del settecento veneziano» — uno dei molti tipi invariabili immaginati dalla storiografia sbrigativa che ha fatto propri i metodi del teatro — è una di quelle personalità non comuni che pure acquistano luce dai tempi e dall'ambiente nei quali si trovarono a lottare per la conquista di una mèta proporzionata ad aspirazioni e ad impulsi non mediocri.

Già nella prima vicenda della giovinezza — e particolarmente in quel padre avventuroso che si era meritato il soprannome di «Bucintoro» e dal ramo decaduto di una grande casata aveva inteso di attingere nuove fortune, che una morte immatura doveva stroncare — c'è quasi il preannunzio dell'avventura di Caterina che si sentí veramente una sola cosa con lui, tanto da prevedere

... ch' insieme ovunque il sol si spande
eternamente i nostri nomi andranno.

E non era retorica vana. La nobilissima dolcissima e ritrosa Donata Salamon la madre di Caterina, che pur le fu accanto per tanta parte della sua vita, è lontana spiritualmente ed anche materialmente, con quella sua sordità che la isola dal mondo.

Chi scambiasse i ventiquattro sonetti dedicati da Caterina Dolfin Tiepolo «al morto padre» con una mera esercitazione arcadica ravvisandoci, tutt'al piú, un mezzo buono per una opportuna affermazione di professionalismo letterario della dama, sarebbe fuori di strada. Che la letteratura e l'intellettualità abbiano servito egregiamente Caterina Dolfin Tiepolo nella fase crepuscolare della sua combattuta esistenza quando metaforicamente legata al Tiepolo dal vincolo delle giuste nozze, era legata, senza metafore, al Senatore Andrea Tron, non è chi non veda; ma i sonetti ed ogni altra manifestazione letteraria della dama possono avere un valore modesto, senza che per questo sia lecito mettere in dubbio la piena travolgente di un sentimento schiettissimo, che nella vita di Caterina valse come un oscuro, ma formidabile elemento di propulsione. Il sogno infranto di Antonio Dolfin si avvera e si perfeziona nella passione dominatrice di Caterina che fu «patrona» per anni a Venezia cosí come il padre aveva ostentato fuggevolmente magnificenze da «Bucintoro» di remota provincia, come consigliere a Zante.

Le strettezze dell'orfana, appartenente, come si è detto, alla nobiltà decaduta, il suo matrimonio precipitoso col nobile Marc'Antonio Tiepolo, che di comune con lei non aveva che la penuria dei mezzi e l'appartenenza ad un ramo secondario di una grande casata, bastano a spiegare come la giovanissima donna nell'affacciarsi alla vita dovesse trovare, quanto piú vaste e audaci erano le sue aspirazioni, tanto piú ristretto ed ostile il cerchio delle resistenze. Marc'Antonio Tiepolo fu un marito per burla, un estraneo di fatto contro il quale appena un anno dopo le nozze, Caterina invocava la solenne sanzione delle autorità competenti per farne, anche legalmente, un estraneo. Forse con la complicità della villeggiatura sulla Brenta, già era nato l'idillio con quel magnifico messere che doveva trasformarla da figura secondaria in effettiva padrona; Ninfa Egeria, che poi fu «patrona» anche di nome.

La prima giovinezza di rinunzie coatte, la vicenda successiva che comprende un altro quindicennio almeno e ci mostra Caterina Dolfin Tiepolo nell'ombra sí di Andrea Tron e sotto la sua «protezione», ma a poco poco disimpigliantesi dagl'impacci molteplici e nell'atto di affermare anche intellettualmente una sua personalità, fino alla crisi — quel 1772 che fu per lei «anno di lutti di scandali di timori e di trionfi» — tutta questa fase di preparazione a quanto verrà dopo, è contenuta in un solo capitolo del libro. Ma è il secondo. Nel primo con sicurezza di prospettive e di scorci che sa prescindere dai rigori dell'ordine cronologico, prendendo occasione da una delle gite di Giuseppe II a Venezia — quella del 1769 — l'autore ci dà una vivace rappresentazione del mondo di cui Caterina effettuerà poco dopo, con tanto successo la conquista. Di un'altra gita a Venezia dello stesso Imperatore si parlerà nel libro del Damerini nel capitolo intitolato «L'Imperatore cesareo in casa sua», che ferma il sommo della parabola nella vita avventurosa della dama. È la gita del 1775 di cui i nostri lettori ebbero, per merito di Alessandro Giulini, pittoreschi particolari che non possono avere dimenticato. Un diario anonimo della Trivulziana ha tramandato alla storia il nome poco promettente del gondoliere favorito di S. M. Imperiale, quel tal Maccacco che si fece onore fino all'ultimo, ma proprio all'ultimo, per non avere fedelmente eseguito la distribuzione di certi zecchini destinati ai suoi uomini, onore non si fece, tanto che nell'atto del congedo a Fusina si sentí dire: «Voi mi avete servito bene da gondoliere, ma non da galantuomo. Andate». Ma la festa del 1769 in onore, sottinteso, di S. M. Imperiale, che vi intervenne in pieno incognito, fu data in Ca' Rezonico; e Caterina a quel tempo in simili cerimonie era un'assente per destinazione.

Caterina passò dalle scapigliature letterario-politiche mondane e, alquanto modeste, ai fastigi della Repubblica quasi ad un tratto. Soltanto pochi mesi prima aveva esperimentato le brighe con gli Inquisitori per i libri proibitissimi di cui possedeva in casa sua un fiorito campionario, le perquisizioni, le minaccie di nuovi e maggiori guai. Sono dello stesso tempo la cura di Abano e la gita a Monfalcone echeggiate in un manipolo di lettere della Dolfin al Tron, gustosa ed istruttiva appendice del volume, che ci mette nella piú intima intimità della donna intelligentissima, insinuante, audace nella forme e negli spiriti. Ma il 1772 è anche l'anno dell'annullamento del matrimonio Tiepolo, la data che segna la rinascita legale, la via libera al successivo matrimonio col Tron quasi premiato dalla sorte col grado eccelso di Procuratore, subito dopo. Siamo arrivati a Caterina Dolfin Tron alla «Procuratessa» per eccellenza.

Ma l'intimità di Caterina, prima e dopo il soglio, non si intenderebbe senza la tribú dei Gozzi mescolata alle sue fortune, ricca di risonanze letterarie sentimentali affettive che si assommano nella persona di Gasparo, «pare» protetto e protettore quando occorra, ornamento spirituale e insieme complemento indispensabile nella sua vita: un vero pane quotidiano. Senonché, in rapporto alla lunghezza della preparazione, non fu lunga la dominazione di questa donna ambiziosa che ricorda certe donne di Francia ricche di doti eccezionali a cui ogni audacia di programma parve concessa, perfino l'esercizio della sovranità.

Anche la dominante veneziana come quelle altre, dovette essere facile bersaglio ad ogni strale e sospettata, non a torto, pure essendo moglie di Cesare. Anch'essa fu oggetto degli interessati incensamenti di poveri menestrelli e argomento prediletto di satire e diatribe volgarissime. Ma a lei che pur ebbe familiare un Gasparo Gozzi e dotti ed uomini di lettere alle calcagna mancò, come ad altre eccezionali figure di italiane, l'importanza e la vastità della scena nella quale trovò a muoversi sotto le spoglie piú diverse. Cosí soltanto si spiega che sia dovuto passare piú di un secolo dopo la sua morte perché ella avesse lo storico, anzi semplicemente un biografo.

La cultura nostra per un lungo giro di decenni dovette pensare che fosse molto piú interessante stabilire la data e la paternità di un qualunque sonetto di sapore arcaico, che non illuminare una figura femminile d'eccezione che pur fu mescolata alle vicende estreme della maggiore Repubblica italiana. Che vi sia stata mescolata, non per modo di dire, basterebbe a provarlo il clamoroso episodio delle «Droghe d'amore» che l'ebbe protagonista e che per le sue conseguenze immediate e remote, per il valore da attribuirgli come sintomo dei tempi, poté essere avvicinato all'*Affaire du Collier.* Venezia e Caterina par che decadano con lo stesso ritmo precipitoso. Dopo le «Droghe d'amore», il trono perduto e cioè la suprema aspirazione fallita con l'elezione di Paolo Renier a quella carica di Doge che avrebbe dovuto essere di Andrea Tron. Poi la morte del marito, che le lascia appena qualche apparenza di autorità, simboleggiata nella concessione speciale per cui poté ancora per qualche tempo occupare in Procuratia l'appartamento dove era già stata effettiva quasi regina. Infine gli acciacchi di una salute non mai florida e la decadenza della bella donna invecchiata anzi tempo, a cui non restano come consolazione che i rapporti con qualche amico, tipo Serbelloni, troppo giovane per una qualunque forma di effettiva associazione nella vita. E cosí Caterina sparisce dal mondo inosservata poco piú che cinquantenne per essere riportata a San Marcuola, la chiesa monastica dove era stato benedetto tardivamente il suo matrimonio con Marc'Antonio Tiepolo, e cioè per finire il suo «avventuroso viaggio» di trentasette anni là dove si era iniziato.

⁂

Se il bel libro di Gino Damerini nella Appendice riporta, oltre i sonetti e le lettere a cui si è accennato, qualche altro documento importante e altrove è arricchito da illustrazioni di luoghi e di persone e da riproduzioni di autografi, non ci offre la desiderata effigie della protagonista, perché, come è detto in una Nota conclusiva ed anche lievemente polemica, «le ricerche fatte per rinvenire uno dei ritratti di Caterina indicati nel testamento di lei furono vani». Soltanto una *silhouette* assai goffa ed apocrifa rimarrebbe a illuminare i posteri sull'aspetto dell'incantatrice. Che le ricerche dovessero essere vane poteva prevederlo chi avesse soltanto sfogliato il ponderoso volume che un discendente della nobile casata — Bortolo Giovanni — dedicava, or non è molto, ai «Dolfin patrizi veneziani nella Storia di Venezia dall'anno 452 al 1923» dove, fra altro, i cimelii da riferirsi alla famiglia, e sono di ogni piú diversa natura, vengono scrupolosamente elencati con l'indicazione della raccolta pubblica o privata in cui tuttora si trovano. E proprio dagli elenchi di quello studio «storico-genealogico» risulta che, per quanto si sappia, non c'è un ritratto di Caterina Dolfin Tron. Né Bortolo Giovanni Dolfin è stato il solo della famiglia che abbia dato attenzione alla illustre antenata.

Anche Giovanna Tonin, in un suo opuscolo del 1923, se ne è occupata studiando soprattutto i rapporti con Gaspare Gozzi e premettendo allo studio qualche tratto caratteristico di Caterina forse degno di essere rilevato dal biografo. Una terzina in dialetto veneziano e una battuta di prosa tagliente attribuite alla dama forse ci fanno conoscere della donna altera e ardita piú che i «ritratti» dei contemporanei apologeti o gli epigrammi sanguinosi dell'odio:

Ma mi fia d'un Dolfin, muier de un Tron
Batto grinta, per diana, e no me mazzo
E se casco, no casco in zenocion.

La prosa è anche piú significativa della poesia e par che con essa la dama voglia precisare l' indefinibile sua personalità con una crudezza veristica dove è tanto di simpatica sincerità da sgominare ogni ipocrisia ed ogni malignità di velenosi censori.

Si racconta che quando capitò a Venezia una Principessa Gonzaga, il bel mondo veneziano le rifiutasse le dovute accoglienze, perché la sua condotta non sembrava conforme ai rigidi canoni allora volentieri proclamati in teoria. Ma Caterina Dolfin Tron la volle sua ospite in una sfarzosa riunione del palazzo di San Stae e si compiacque di presentarla agli invitati, che erano il fiore della nobiltà e del sapere veneziano, con queste precise parole: «Ecco la Principessa Gonzaga di illustre famiglia: de questo ve rispondo. Quanto al rimanente non rispondo né di lei né de voi né de mi».

Fra le fonti stampate della bibliografia che succede alla Nota non si trova traccia di queste pubblicazioni, ed anche altre lacune si notano, forse di maggior momento, per quanto si riferisce al clamoroso episodio delle «Droghe d'amore». Ciò che vien fatto di ricollegare con la Nota lievemente polemica, a cui già si è accennato. Perché la storia della tragicommedia — sulla quale pochi mesi or sono, a fermare le colpe massime della magistratura e della piazza, dovemmo intrattenere i nostri lettori, a proposito di una pubblicazione di L. Carlo Curiel, in *Glossa Perenne* 1929, — quella storia deplorevole che è riassunta con colorita esattezza anche nelle pagine di questo volume, riconduce ai rapporti tra Carlo Gozzi e Caterina. Su questo punto il nostro storico, imparziale nei riguardi della donna, non tenero certo dell'uomo, ha una sua tesi, in cui fermamente crede, che si delinea in una serie di apprezzamenti sottintesi, ed anche espliciti, nel corso della narrazione. Carlo Gozzi fu di tutta la tribú nei confronti di Caterina l'avverso, l' irriducibile, il maligno, pronto se l'occasione gli capitasse a pungere e a ferire, ma anche intento a conservarsi in una posizione ben difesa e lontana. Insomma si prende alla lettera la storiella dell' «orso e della tana solitaria».

Che i rapporti fra i due fossero stati in qualche periodo della loro vita tanto intimi da far pensare ad un possibile matrimonio, non fu supposto da una vaga tradizione che conterebbe poco, ma—ciò che conta assai piú, — fu affermato dalla testimonianza dei familiari appoggiata sulle carte dell'archivio Gozzi. Punto delicato su cui la Nota del Damerini, quasi a prevenire le possibili obbiezioni suscitate dal testo della sua storia, se la sbriga con poche parole affermando che «nell'archivio dei Gozzi il Tommaseo che l'ebbe in sue mani primo fra tutti, non ci trovò nulla», e concludendo che «in ogni modo nulla è restato su tal proposito». Che il Tommaseo non ci abbia trovato nulla è argomento che prova ben poco e che, tutt'al piú, può farci pensare come sia stata una gran fortuna quest'esito negativo per Carlo Gozzi, definito dal Dalmata, con la nota imparzialità, «vile, ipocrita, ignobile in ogni cosa». Ma l'archivio dei Gozzi nella villa di Vicinale, mutilato per effetto dell' invasione, poi parzialmente ricostituito per le cure dei proprietari, fu esaminato dalle persone della famiglia che dandone, infine, comunicazione agli studiosi per i documenti superstiti, informarono con conoscenza di causa del piú che era andato disperso. Tre anni or sono Pompeo Molmenti nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, dopo questa comunicazione, poteva scrivere che «nell'Archivio Gozzi esistevano le lettere di Carlo e Caterina le quali provano come essi subito dopo il divorzio del Tiepolo si fossero amati sinceramente e profondamente». Il compianto storico di Venezia soggiungeva che il matrimonio, a cui li avrebbe indotti questa relazione trovò un ostacolo nella diversità degli spiriti. Vogliamo supporre che la illazione fosse ardita, che le lettere dimostrassero soltanto come i due avessero avuto molte cose da dirsi e non fossero rimasti sempre in attitudine di indifferenza ostile? Che la relazione debba riferirsi a quel lungo periodo che va dalle nozze Tiepolo all'annullamento e che le vedute matrimoniali fossero quanto mai incerte e subordinate agli eventi? Se le lettere ora scomparse si trovavano nell'archivio, la modesta ipotesi, che è in stridente contrasto con la tesi del Damerini, dovrà pure essere accolta. E che le lettere ci fossero realmente, prescindendo da ogni testimonianza, si dimostra con le due pagine delle *Memorie inutili* omesse nella stampa e appartenenti al prezioso autografo che ancora esiste nell'archivio di Vicinale. Sono fra le pagine pubblicate dal Molmenti nello scritto indicato. Carlo Gozzi si dilunga nel ritratto della dama a cui riconosce «mente penetrante attiva e sempre intenta a maneggi di protezione indistintamente per maschi e per femmine», degni della sua benevolenza, e «un animo liberale oltremodo, amico miracoloso, perseverante nell'amicizia e benefattore instancabile dei suoi amici». Ciò per lo stato d'animo di Carlo. Ma per le lettere e per la relazione?: «*Alcuni fardelletti di lettere a me dirette da quella dama, ch' io conservo,* nelle quali ragiona l'animo con una chiarezza una facilità e un'eleganza particolare.... adorne di sentimenti non comuni, serviranno a me sempre di specchio per apprezzarla e per rispettarla». Chi ha pratica dello stile di Carlo Gozzi capisce subito che quei fardelletti sono rispettabili mucchi e poiché la Dolfin non era una grafomane, il resto vien da sé.

Ma poi a escludere la verosimiglianza di questa indifferenza reciproca e ostile vale, meglio di tutto, la *forma mentis* dell'uomo, profondamente originale, dall' ingegno incisivo e mordente, dalla personalità tanto piú singolare quanto piú diversa dai modi correnti, fatta per colpire Caterina Dolfin che mostrò sempre di sapere valutare l' ingegno come la qualità che piú l'attraeva. E se non bastasse la tenerezza che fa capolino in quel nomignolo d' «orso», ricordiamo una postilla inedita delle «Memorie» dove si dice che Caterina chiamava l'autobiografo «anche *zio* — per non trattarlo meno familiarmente di Gasparo a cui soleva dare il nome di padre» — Né la relazione affettuosa che i documenti affermano — qualunque ne sia stato il carattere particolare — apparisce inconciliabile con la vita di Caterina, divisa di fatto dal Tiepolo e per piú anni protetta, diciam cosí, dal Tron anche materialmente.

La tesi che il Damerini ha voluto far sua, non può non influire anche sulla valutazione dell'episodio famoso «Le droghe d'amore» implicita nella narrazione. Ma la sostanza dei fatti non ne soffre. Si avverte appena un certo sforzo nell'attenuare le responsabilità capitali della Procuratessa da una parte e, dall'altro, della magistratura che agiva, indiscutibilmente, sotto il suo potente influsso.

Dio ci guardi dal ritessere la storia complicata che ha fatto versar volumi d' inchiostro anche dopo che il Masi nella sua prefazione alle *Fiabe* di Carlo Gozzi l'aveva definita nei termini piú esatti. C' è un momento nel quale fra autore della commedia, vittima presunta, attrice che deve rappresentarla, non si saprebbe dire chi smaniasse di piú perché non fosse rappresentata. Truffaldino soltanto ci teneva perché aveva intravisto la miniera d'oro, ma Truffaldino contava come il due di briscola e la recita avvenne «d'autorità» perché egli seppe trovare la strada migliore: salire le scale della Procuratessa alleata e portarle il copione. La singolarità eccezionale dello scandalo sta tutta qui ed è strano che nessuno si sia accorto che può compendiarsi in quattro parole. Esempio forse unico nella storia del teatro, si vide l'autorità tutoria della censura, limitata per definizione all'alternativa «autorizzazione o divieto», *imporre* una recita e persino, a piú riprese, le repliche successive!

Tutto ciò ha un' importanza relativa, perché la vita di Caterina Dolfin Tron non si chiude fra gli angusti limiti di una commedia calamitosa e di una simpatia forse soltanto intellettuale. Il bel libro del Damerini mette in luce opportunamente tutto quello che le polemiche originate dall'episodio valsero a farci perder di vista. Ma la quasi polemica della Nota e le omissioni della bibliografia dovevano riportarci per forza entro quei limiti angusti.

Lector.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

Sono usciti i primi tre volumi della nuova Collezione
SCRITTORI STRANIERI MODERNI

1° JENS PETER JACOBSEN
Niels Lyhne
ROMANZO
Traduzione e prefazione di GIUSEPPE GABETTI
Lire 15.

2° ANATOLE FRANCE
Gli Dei sitibondi
ROMANZO
Traduzione e prefazione di PIO SCHINETTI
Lire 15

3° D. H. LAWRENCE
La volpe; la coccinella
RACCONTI
Traduzione e prefazione di CARLO LINATI
Lire 12.

Con questa Collezione la Casa editrice Treves intende soddisfare a una necessità molto viva dell'odierna nostra cultura, la quale, mentre abbonda di buone e spesso ottime traduzioni di scrittori stranieri attualmente in voga, manca ancora di una grande Collezione, che presenti in veste italiana degna dell'originale i capolavori stranieri dell'arte narrativa più significativi per il nostro spirito moderno. Degli autori presentati in questi primi tre volumi, due costituiranno una felice rivelazione per il pubblico italiano: giacchè *Niels Lyhne*, il capolavoro del più grande romanziere danese del secolo XIX, e *The Fox*, l'ormai classico racconto del più celebre novelliere della giovane generazione inglese, vedono ora per la prima volta la luce in Italia.

I prossimi volumi saranno:

HERY JAMES, *Daisy Miller ed altri racconti*. Traduzione di Jessica.

FRANÇOIS MAURIAC, *Il bacio del lebbroso*. Traduzione di Giuseppe Prezzolini.

STENDHAL, *Il rosso e il bianco*. Traduzione di Corrado Pavolini.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

PRETESTI

F. CHIESA — C. CANTINORI

Temperamento lirico, o piuttosto epicolirico, Francesco Chiesa ha saputo in questi ultimi anni, ossia nella sua piena maturità, trovare nella prosa, e precisamente nella forma di racconto, l'espressione piú diretta e aderente al suo spirito, e insieme, interessare e commuovere un pubblico ben piú vasto di quel che non avesse conquistato con i suoi numerosi e pregevoli libri di poesia.

Eppure, per chi vada oltre le apparenze, il Chiesa è rimasto sostanzialmente lo stesso: il lirismo di *Calliope* s' inquadra, infatti, dentro una vasta cornice epica, press'a poco come, nel *Tempo di marzo*, il racconto non riesce a soffocare l'effusione sentimentale; quel chiaro ardore, quella cruda timidità, che si riscontra nel verseggiatore, non scompare nemmeno nelle piú ampie volute, nelle piú libere possibilità, della prosa; quella pensosità, che informa, e talvolta complica, indurisce e raffredda i ritmi di ieri, si conserva nelle clausole di oggi, diventando anzi meditazione, contemplazione, o addirittura filosofismo.

Tanto piú mi pare che questo scrittore, passando dalla poesia alla prosa, sia rimasto sostanzialmente lo stesso, in quanto i pregi di armonia, lucentezza quasi metallica, purezza italianissima e classicissima di forma, proprî del poeta, si ritrovano nel prosatore: direi, anzi, con maggiore vivezza, calore, morbidezza, quasi che gli schemi metrici fossero stati, in un certo senso, causa d' impaccio e irrigidimento. D'altra parte, la frammentarietà, propria della lirica, e in particolare del lirico Chiesa, pur quando costruisca epicamente, si conserva nel prosatore, diventando addirittura difetto, allorché questi, lasciando i componimenti brevi e autobiografici, tenta il vero e proprio romanzo. *Villadorna* insegni.

Il recentissimo libro del Chiesa — *Racconti del mio orto* (Ed. Mondadori) — conferma, con una prova di piú, quanto s' è sopra osservato. Giacché v' è pur, qui, una certa cornice narrativa: le modeste vicende d'un certo contabile, che affitta un appartamentino nella villa Flavia, di proprietà comunale, e approfitta d'un po' di terreno annesso, per trasformarlo in un florido e fruttuoso orticello, e finisce col dover rinunziare all'uno e all'altro; vicende, alle quali s' intrecciano quelle, non meno semplici e modeste, della severa figliola Mira, e della bizzosa e curiosa amica Rosa. Ma si tratta appunto d'una cornice, ossia d'un pretesto, per poter fare descrizioni d'alberi, fiori, frutti, senza risparmio, e meditazioni, non meno numerose, sul mondo e l'umanità, sulla vita e la morte, cercando evitare il carattere di frammentarietà, proprio delle une e delle altre.

Pretesto può dirsi anche la figurazione dei tre personaggi principali — e piú esattamente, unici — del libro: ché Mira è appena schizzata, né il suo spirito ci è fatto intravedere, se non a un certo punto, quando ella risolve di sposarsi, ma, datone l'annunzio al padre, e compresone il silenzioso, cupo dolore, rinunzia al progetto, per rimanere accanto a lui; e la signora Rosa, non è piú che abbozzata, entrando in scena ed uscendone senz'alcuna apparente necessità. Lo stesso protagonista, che narra, descrive, medita in prima persona, per quanto cerchi crearsi un' individualità autonoma, annunziandosi come «un classico della contabilità», confessandosi, nell'atto stesso che si nega, poeta e artista, e dimostrandosi familiare di Dante e di Kant, e al corrente di tutte le idee letterarie contemporanee, sí da citare persino l'estetica crociana; troppo s' identifica, per molti rispetti, con l'autore, perché, alla fine, non riconosciamo in lui una figura illusoria e trasparente, una specie di *mannequin*, senza una vera e propria consistenza obiettiva. Se poi, in uno degli ultimi capitoli, questo «onesto ragioniere, che coltiva per suo passatempo un po' di terra nelle ore libere e ama scherzare, e si dà l'aria di pigliarsi in santa pace la sua umile parte di vita», viene a rivelarci che un suo figlio adorato s' è ucciso per una donna, e a farci intendere che, appunto da tale cocente e inconsolabile dolore, scaturiscono la sua disincantata e malinconica filosofia, il suo distacco ideale e sentimentale dalle cose umane, la sua profonda simpatia per il mondo vegetale, piú giusto e piú umano dello stesso nostro mondo; non riusciamo a credergli, né sappiamo non vedere lo zampino dello scrittore, preoccupato di non scoprire le sue carte, e, proprio per codesta preoccupazione, facendole agilmente indovinare.

Racconto e personaggi sono dunque semplici pretesti; e tuttavia, non perciò l'opera ne scapita molto, giacché il suo intrinseco valore, come del resto, piú o meno, di tutte le altre opere del Chiesa, sta principalmente nel suo lirismo descrittivo, e nel senso, esplicito o riposto, che l' informa: senso, dico, e non idea astratta, non crudo ragionamento, non fredda elucubrazione; cioè, sentenze e «moralità», colorate sempre di sentimento, sia esso ironico, umoristico, tragico. E per tale lirismo e tale senso, merita d'essere considerata appunto come opera d'arte.

Ma opera d'arte, affatto singolare; cosí, come certi libri del Panzini, ove meditazione, lirismo e umorismo traggono i loro spunti migliori da occasioni frammentarie, e gli episodî si susseguono l'uno all'altro, quasi uccellini infilzati nello spiede; o magari, se si faccia astrazione dalla cornice narrativa, come certe *soties* e *moralités*, rimodernate da Gide, o *Le jardin d' Epicure* d'Anatole France. E lasciamo pur stare i *Reisebilder* di Heine, e l' *Histoire contemporaine* del medesimo France, capostipiti lontani e pur sempre presenti.

Opera d'arte, per la venustà dell'espressione, che si vale di certe sprezzature popolaresche e discorsive, alla guisa, se non ad imitazione, del Puccini, ma con piú parsimonia di questi; per la poesia squisita, con cui sa rendere il colore, la forma, il profumo e il gusto di fiori e frutti, e dipingerci un paesaggio, ritrarci l' incanto di certe stagioni e ore del giorno (esemplari, sotto questo riguardo, i due capitoli «Dalla cronaca del mio orto»); per l' ironia deliziosa, che sorride qua e là, accennando con grazia discreta a storture, pregiudizî, debolezze, vizî e peccati di noi poveri uomini; per la delicatezza del simbolismo, onde una zucca, p. es., un merlo, una lumaca, una ragnatela, vengono bensí ad adombrare e significare la verità, il dolore, la critica maligna, il beneficio eventuale del male, ma senza perciò perdere troppo della loro concretezza reale; infine, per la nitidezza con cui sono formulate certe sentenze, l'acume con cui si penetra nelle misteriose contradizioni dell'anima umana, la profondità dolorosa con la quale si svela la tragica monotonia del nostro destino, e in definitiva s'afferma che, forse, la morte è il massimo dei beni, e tuttavia, per vivere «bisogna credere e fare».

Naturalmente, non tutt' i ventisette capitoli, di cui il libro si compone, sono alla medesima altezza; e alcuni, anzi, sembrano troppo lenti, o troppo ovvî, o troppo poco sapidi e concludenti; altri, non tali da realizzare in pieno quella fusione d' idea e fantasia, che, almeno per ciascun capitolo considerato a sé, sarebbe stata necessaria a creare un' intima unità estetica. Ma, dove tale fusione si compie, e il pensiero e il sentimento sono profondi, abbiamo capitoli perfetti, pagine degne d'antologia, e veri modelli di prosa moderna. Cosí, «Da seminare in marzo», dove la fatalità della colpa per la bellezza e l'amore, è fatta intuire attraverso un racconto lineare, che, nella descrizione d'un canto di giovine donna bellissima, attinge il lirismo piú alto; «Il ratafià», che ci dà il senso della morte, con una potenza rabbrividente; «Datura sanguinea», che lascia intravedere, con un esempio delizioso, i «veleni terribili che tutti rechiamo in noi, e basta un nulla per romperne la capsule e metterli in circolazione»; «La fine del mondo», che fantastica della scomparsa della razza umana, stanca di vivere, e dell' invasione vittoriosa e prorompente della vitalissima flora.

Lettura, questi *Racconti del mio orto*, riposante e serena, anche se suggerisca tanti tristi pensieri; che ci dà il senso d'uno spirito veramente maturo, nel suo mirabile equilibrio; e ci mette infine in uno stato d'euforia morale ed estetica, quale ben di rado si ricava dalla letteratura contemporanea.

⁂

La strada mia corta (Ed. Alpes, Milano) di Carlo Cantimori, appartiene alla stessa categoria di libri, a cui mi sono riferito, discorrendo dei *Racconti* del Chiesa.

Anche qui, infatti, la trama narrativa, che non manca, e, in un certo senso, giustifica la definizione di «romanzo», dato dall'autore al suo libro — la storia semplicissima di un ragazzo di paese, che viene in una città di provincia a fare le scuole secondarie, s' immischia nella politica locale, ha la sua piccola avventura d'amore, e finalmente, dopo tanti sogni e follie, deve rassegnarsi a una modesta vita di maestro elementare —; la trama, dico, se pur corrisponde in complesso a un itinerario di vita veramente percorso, è in sostanza un pretesto.

Anche qui, ciò che vale, e vuol valere nelle stesse intenzioni dello scrittore, non è il racconto, ma la descrizione: d'un sorridente paesetto padano; d'una gaia città provinciale, fino a ieri ducale, ancóra con una cert'aria di piccola capitale; di certi *interni*, popolani e piccolo-borghesi. Descrizione malinconica, direi quasi nebulosa, come di cose lontane, nel tempo e nello spazio, le cui immagini, accarezzate lungamente nel cuore, non mostrino l' immediatezza dell' impressione viva ed attuale, bensí l'umbratile vaporosità del ricordo elegiaco.

E, con la descrizione, la meditazione: sul tempo che tutto traveste; sulla vita che si colora e scolora, secondo il monotono ritmo delle illusioni e disillusioni; sulla generosa e imprudente giovinezza; sull'amore, suprema deliziosa illusione... Meditazione, che si esercita su tutto e su tutti: anche sulla vicenda dei partiti politici da quarant'anni a questa parte; anche su certi uomini, storici sotto nomi di fantasia. Sicché, alla fine, ciò che sembrava, una semplice autobiografia di un uomo qualsiasi, può apparire la storia simbolica dello spirito popolare italiano, passato da ubbie e velleità sovversive alla fede monarchica e fascista. Non per nulla, l'ultima pagina del libro conclude con una confessione: «Volli uscire da me stesso, dal primo «confidente immàginare» della fanciullezza e costruii un mondo con il povero giuoco dei miei pensieri. — Ne sto ritrovando, con virile consapevolezza, un altro, in cui fioriscon gioie ignote alla fiacchezza del sognatore, nella realtà spirituale che si chiama storia e il cui volto nel mondo è la nazione».

Il Cantimori è forse un esordiente; certo, non piú giovanissimo. Comunque, il suo primo libro, è una buona promessa, e fa desiderarne altri, magari meno diffusi e di piú energico rilievo stilistico, ma altrettanto simpatici e sinceri.

Luigi Tonelli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Storia di trent'anni

XXV.

Il viaggio di Mad. de Genlis

Nel 1776 la duchessa di Chartres arrivò a Roma improvvisamente e senza avvertire nessuno. Ma per quanto quel suo arrivo fosse repentino, giunta che fu a Terni vi trovò il cavaliere di Bernis, nipote del Cardinale, che questi aveva mandato a riverire la principessa di Francia, unitamente a una berlina di gala per lei e per la sua dama d'onore e a una carrozza con uno di quei pranzi che erano oramai di fama europea. La duchessa era accompagnata da un seguito di sedici persone, fra le quali la sua dama e il suo gentiluomo d'onore che erano il signore e la signora di Genlis. Bisogna dire che l'omaggio del galante ambasciatore del Re di Francia a Roma, fu ricevuto con molto piacere: il pranzo venne trovato squisitissimo — e non poteva essere altrimenti — e la berlina molto comoda, ragion per cui le ultime tappe del lungo viaggio riuscirono assai piacevoli. Madama di Genlis, sopra tutti, ne era entusiasta tanto che avvicinandosi a Roma, non appena in vista del cupolone si credette di fare tali e tante stranezze che suo marito dovette bonariamente redarguirla e spargere l'acqua fredda della sua ironia su quell'entusiasmo eccessivamente letterario. Ma madama di Genlis era fatta cosí. Alessandro Dumas padre racconta nelle sue *Memorie* che fra i grandi terrori della sua infanzia, il piú grande di tutti fu l'arrivo di quella brava signora nella casa paterna di Villers-Cotterets ove si presentò, ed era già vecchia, coi capelli tutti arruffati, gridando come una gazza e imprecando contro il postiglione che aveva sbagliato la strada. L'apparizione di quella specie di strega urlante, fu cosí terribile che il piccolo Alessandro scappò via, si rinchiuse in camera sua cacciandosi nel letto tutto vestito e nascondendo la testa sotto i cuscini, senza piú muoversi fino al giorno dopo! Esuberante sempre ed essenzialmente libresca, questa madama de Genlis. Si può dunque immaginare quello che nel suo spirito dovette avvenire quando la grossa berlina da viaggio ebbe oltrepassato i due massicci torrioni della Porta del Popolo e l'obelisco di Sisto V si mostrò come l'ultima pietra miliare di quell' itinerario romano. Ella stessa racconta che non potendo far altro, abbracciò e baciò quante persone del seguito della Duchessa s' imbatterono in lei in quel primo momento d'entusiasmo.

⁂

Del resto a Roma ricevettero un'accoglienza regale. Il cardinale di Bernis le accolse nel proprio palazzo, mettendo a loro disposizione tutto un piano della sua dimora. Egli aveva allora sessantasei anni ed era di piacevolissimo aspetto con quell' insieme di bonomia e di finezza di nobiltà e di semplicità che lo rendevano uno degli uomini piú piacevoli del suo tempo. E con tutto ciò di una magnificenza e di una generosità senza pari.

Alla signora di Genlis aveva dato un bellissimo appartamento dove ogni mattina le portavano sopra un grande vassoio d'argento una quantità di ghiottonerie: pasticcini, gelati e vasetti di *blanc manger* che venivano poi rinnovati piú volte durante il giorno. Con la sua ospite era nei termini piú amichevoli e si recava a visitarla quando non l'accompagnava nelle sue escursioni romane.

Queste visite, del resto, avevano luogo quotidianamente, nella maniera piú singolare. Al ritorno dalle sue passeggiate, la signora di Genlis prendeva il bagno e a pena entrata nella bagnarola faceva avvertire il cardinale che si recava subito da lei in compagnia del nipote, e lí mentre l'ospite diguazzava nell'acqua profumata, avevano luogo interminabili conversazioni durante le quali tutta la società romana era passata in rivista. Deliziosa scenetta settecentesca, ché avrebbe potuto essere illustrata elegantemente dalla matita di un Moreau le jeune o di un Lavreince.

E Roma piaceva immensamente alla signora di Genlis, non soltanto per i suoi monumenti ma anche per il suo popolo. Già che si era subito reso conto — e con una guida come il de Bernis non v' è da meravigliarsene — che il popolo romano era ben lunge dall'essere quello che si credeva fosse oltre i confini d' Italia. Perché se la società mondana era corrotta e frivola e avida di piaceri come poteva essere qualunque società mondana di quelli anni, nel volgo invece «les moeurs etoient généralement très purs et l'adultère la chose du monde la plus rare». Gli uomini erano bensí di una violenza inaudita, ma gli assassinî avevano luogo non già a scopo di furto né per vendetta premeditata, ma in un movimento improvviso di collera. Il quale giudizio era ed è anche oggi esattissimo.

I monumenti che piú la colpirono furono il Colosseo, che visitò al chiaro di luna e San Pietro. Le due sole cose, San Pietro e il mare che superassero — come ella scrive — *tout ce que mon imagination avait pu me représenter.*

Le piacque molto anche la Villa Albani,

che visitò col principe e col dottissimo Winckelmann il quale le mostrò il bassorilievo di una satiressa, l'unico esistente con quella rappresentazione mitologica. Fu anche molto colpita dalla Scala Santa, dove andò a mezza notte col Cardinale de Bernis e che si accinse a salire devotamente in ginocchio, costringendo la sua guida a fare altrettanto e seccandosi moltissimo se il povero prelato, che era malato di gotta, gemesse tutto il tempo per la sofferenza che una simile ascensione gli procurava. E quei gemiti guastavano il piacere della signora di Genlis. Bell'esempio di egoismo di cui conosco solo pochi esempí maggiori! E pure quel Cardinale di Bernis era un cosí buon amico, che oltre ad averle reso il soggiorno di Roma piacevolissimo, oltre a servirle quotidianamente da guida, aveva spinto la sua cortesia fino a trovarle un cavaliere servente nella persona del principe di Palestrina. È vero, a scanso di cattive interpretazioni, che il degno signore aveva allora settantadue anni!

Ma se la sua vita archeologica era cosí ben riempita, quella mondana non era meno. Tutti i giorni feste, ricevimenti, funzioni ecclesiastiche. Fra le prime vi fu la grande «conversazione» che il Cardinale de Bernis dette in onore della duchessa di Chartres, per la quale fece tremila inviti; fra le seconde l' ingresso solenne del connestabile Colonna per la presentazione della Chinea — che fu l'ultima — e l' incendio di un fuoco d'artificio a Castel Sant'Angelo, con relativa illuminazione della cupola di San Pietro «la plus belle de l'Univers».

⁂

Ma fra tutte queste feste, quella che piú doveva interessarla fu il grande ricevimento che il principe di Palestrina dette in onore della Duchessa nel suo palazzo dei S.S. Apostoli. E l' interesse fu specialmente per questa ragione. Il principe era padre di quella duchessa di Cerifalco la cui vita era stata traversata da uno dei piú misteriosi drammi di quell'ultimo settecento; e fu proprio lui a raccontarne le peripezie alla contessa di Genlis che doveva poi cosí abbondantemente sfruttarle nel suo romanzo *Adèle et Théodor*. In quell'anno 1776, la povera duchessa di Cerifalco aveva quarantasei anni a pena, ma ne mostrava settanta. Imprigionata dal suo crudele marito — nessuno aveva mai saputo il perché — aveva trascorso lunghi anni in un sotterraneo senza luce, a pena nutrita, priva d'ogni cura e d'ogni conforto. Se bene in gioventú fosse stata bella, il suo volto aveva oramai perduto ogni traccia di quella bellezza primitiva. Di una dolcezza e di una bontà angelica ella non aveva mai saputo la ragione per cui il suo sposo l'aveva imprigionata in quel sotterraneo. Fu solo uno scrupolo religioso che impedí a quel pazzoide di avvelenarla: ma forse sarebbe morta lo stesso ignorata da tutti se in punto di morte egli non avesse confessato al suo domestico che «per ragioni di famiglia, teneva imprigionata in un sotterraneo del palazzo una donna colpevole e folle». Non disse però che quella donna era sua moglie da tutti creduta morta fin da dieci anni prima! Al domestico dette anche la chiave del sotterraneo dove a causa della malattia del duca da due giorni nessuno si era recato a portare la consueta provvista di acqua e di pane; e questi appena avutola si affrettò ad andarvi, ma per quanto bussasse alla porta non ebbe nessuna risposta. Aperta allora la porta la trovò stesa per terra, svenuta di inanizione e cercò di rianimarla come meglio poté. Poi, non potendo lasciare il padrone moribondo, mandò una persona fidata a Roma con un biglietto che la sfortunata prigioniera aveva scritto al padre narrandogli in poche parole la sua terribile storia e invocandone l'aiuto.

Il principe, radunati tutti gli uomini della sua famiglia, partí subito da Napoli e chiesta udienza al Re, domandò giustizia. E il Re commosso a sua volta da una cosí terribile rivelazione gli dette un reggimento perché lo scortasse al Castello del duca e gli desse man forte se fosse necessaria. Quando il principe di Palestrina vi giunse, il duca era ancora vivo. Gli fu detto che il suocero era alle porte del castello con un intiero reggimento, che il suo delitto era conosciuto e che la duchessa sarebbe stata liberata con la forza. Atterrito da questa notizia, il duca ebbe un ultimo sussulto e spirò senza né meno il conforto della religione. Fu cosí che dopo dieci anni d' inenarrabile martirio, la vittima rivedeva la luce del sole: ma era oramai un povero rottame umano, senza memoria, senza interesse, quasi sempre chiusa in un cupo mutismo e agitata da un continuo brivido. Né meno la duchessa di Chartres, che pure era sua parente e che in grazia a questa parentela aveva accettato l' invito del principe di Palestrina, riuscí a toglierla da quello stupore doloroso onde oramai era avvolta la sua vita.

⁂

Da Roma, la Duchessa si recò a Napoli dove regnava la sorella di Maria Antonietta, quella terribile Maria Carolina che alla contessa di Genlis sembrò la piú dolce e la piú affabile delle creature, e da Napoli ritornarono a Roma in tempo per assistere alla festa di San Pietro, festa a cui assistettero dalla tribuna dei sovrani, accanto al duca di Gloucester, «prince plein de bonté et d'affabilité, qui aimoit les arts et s'y connoissait».

La cosa che maggiormente la riempí di meraviglia in quella sontuosa cerimonia, fu questa: che sebbene nella basilica diciotto organi suonassero contemporaneamente, producevano a pena l'effetto che avrebbe prodotto un solo organo in una chiesa ordinaria! Fu in quella occasione che il Cardinale de Bernis le regalò un rosario in lapislazzuli che ella conservò preziosamente fino al giorno in cui non lo offrí al suo illustre discepolo, quel giovane duca di Chartres che *doveva* un giorno salire il trono di Francia col nome di Luigi Filippo e di cui ella diceva: «Ho potuto far di lui, che era pigro, un uomo attivo; ho potuto infondergli quel coraggio di cui mancava; ho potuto da timido e quasi misantropo renderlo un piacevole conversatore; ma l'unica cosa che non mi è riuscito mai di fare è di renderlo generoso!»

Questa funzione ecclesiastica fu l'ultima a cui ella assistette a Roma. Qualche giorno dopo partivano in una berlina a cui il cardinale di Bernis aveva voluto far cambiare le ruote per sostituirle con quelle appositamente fabbricate in Francia dal celebre Simon, carrozziere della corte di Luigi XVI. Ma non ebbe fortuna, che a poche miglia da Roma le ruote si ruppero e per un miracolo la duchessa di Chartres che era incinta di cinque mesi non si ferí gravemente. Chi rimase malconcia, invece, fu la signora di Genlis a cui un frammento di vetri dello sportello aveva ferito dolorosamente il volto. Dovettero riparare all'osteria della Storta — la vecchia osteria tuttora esistente sull'orlo della via Flaminia — da dove mandarono un messo al Cardinale per chiedere le vecchie ruote. E molto galantemente il Cardinale stesso volle portarle di persona, e non abbandonò la berlina della duchessa fino a che non si fu assicurato che incidenti del genere non sarebbero stati piú possibili.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **La Regola di Montecassino nell'alto medioevo.** — Nei suoi lineamenti di storia cassinese, pubblicati nella *Rivista storica italiana*, Giorgio Falco si diffonde opportunamente sulla regola monastica vissuta a Montecassino dalla seconda metà del secolo VIII al principio del IX, appoggiandosi a fonti sicure, fra cui la lettera scritta da Teodemario a Carlo Magno per mano di Paolo Diacono. L'ideale benedettino della comunanza e della stabilità della vita cenobitica sotto il diretto governo dell'abate venne ad alterarsi di necessità con la fondazione di un secondo chiostro ai piedi del monte. La Regola, piena di saggezza nello stabilire ciò che nell' istituto era sostanziale, immutabile, e nel lasciare alla prudenza degli abati ciò che poteva mutare pel variare delle circostanze, si veniva attuando e svolgendo nella pratica della vita quotidiana. Cosí la figura dell'abate finisce quasi per rimanere nell'ombra: appena si intravede a capo dei monaci che muovono verso il refettorio, o in atto di punire coloro che hanno lasciato abusivamente il loro posto. È legittimo il sospetto che la nostra impressione derivi dalla speciale natura dei documenti di cui il Falco si serve per la sua indagine; ma è tutt'altro che improbabile che la complessità della vita cassinese abbia effettivamente staccato un poco l'abate dalla comunanza coi monaci. Questi sono posti sotto la sorveglianza dei decani, e rimangono sotto il governo del priore per tutto quanto riguarda le loro occupazioni quotidiane. Spetta al priore assegnare a ciascuno il suo lavoro, far impartire le lezioni ai frati meno dotti, giudicare se alcuno per infermità debba essere dispensato dagli obblighi corali. Mentre la regola stabilisce che si debbano deputare uno o due «seniores» per sorvegliare il contegno dei monaci durante le ore di lettura, in loro luogo, o, com'è probabile, oltre ad essi, s' incontrano due «circatores», incaricati di andare in giro per il monastero, di prender nota di coloro che mancano al loro posto, o ridono, o sussurrano, e di deferirli all'abate. Gli «adulescentiores fratres» — probabilmente gli oblati — sono affidati alle cure di due monaci fra i piú degni, da cui non debbono scostarsi né giorno né notte. Un frate è permanentemente addetto all' ufficio, assai importante per lo svolgimento della vita monastica, di segnare le ore in cui si deve passare dall'una all'altra occupazione. Secondo le prescrizioni della Regola, i monaci attendono ancora normalmente al lavoro manuale. Se dovessimo giudicare da Paolo Diacono, ci verrebbe fatto di pensare ad una grande tradizione di cultura cassinese, di cui egli sarebbe stato l'erede e a sua volta il maestro. Ma per ora la cultura viene per gran parte dal di fuori; piú che un prosecutore egli è un iniziatore, quasi un solitario. Se si eccettua la lezione che il priore fa impartire ai frati piú indotti e i «manutergia» in cui i monaci sogliono avvolgere i codici per non sciuparli, i piú antichi documenti nulla ci dicono intorno ad una normale, specifica attività culturale. Nelle disposizioni relative al vestiario, al cibo, alla bevanda, domina il sano equilibrio che aveva guidato la parola e l'azione di San Benedetto. La consuetudine, secondo il prudente arbitrio lasciato agli abati, ha concesso quanche maggior larghezza di quanto fosse contenuto nella Regola: una veste di piú, un piatto di piú al giorno, qualche conforto ai monaci che lavorano alla mietitura. Particolari agevolezze sono poi in ogni caso consentite ai vecchi e agli infermi. Nessun virtuosismo ascetico individuale, nessun accenno a tendenze eremitiche, senza che sia vietato tuttavia ai singoli monaci di imporsi, col consenso dell'abate, un regime di vita piú severo di quello comune. L'impressione di chi, fuori dei turbamenti mondani, visitava il monastero doveva esser di una dolcezza quasi divina. Nell'oratorio agli avrebbe ammirato la reverenza, la moderazione delle voci, il contegno ordinatissimo; nella foresteria la «honestissima susceptio» degli ospiti; nel refettorio l'«ordinatissima atque mundissima cibi et potus administratio»; nelle celle il «silentium» e l'«humilitas studiosa»; nel dormitorio l'«ordinatissima lectorum positio, et aequa ac similis stramentorum divisio». Ordine e mondezza esteriore non sono che il riflesso dell' intima armonia creata dalla Regola. In cosí armoniosa purezza di vita, «in cosí fida cittadinanza, in cosí dolce ostello», noi intendiamo come germogli e fiorisca l'amore nostalgico di Paolo Diacono.

★ **L'ultimo secolo del Collegio Pratense.** — Quando fu intrapreso il primo lavoro di restauro di quello che fin verso la fine dell' '800 — a Padova — fu il Collegio Pratense, subito vennero in luce, in molte stanze, le tracce di una decorazione policroma quattrocentesca. Inoltre, insegne, scritte a onore o in dispregio di priori, di rettori, di scolari, apparvero qua e là, e stemmi e disegni caricaturali ricordavano la vita movimentata che, nonostante le regole severe, dovette trascorrere in ogni tempo quell'accolta di giovani. Ma l'esplorazione delle pareti recò altre scoperte: si trovarono le tracce dell'edificio trecentesco che preesisteva alla ricostruzione quattrocentesca. Senonché, non è sui lavori di restauro, e nemmeno sulla storia del Collegio nel suo periodo piú fiorente, che s' intrattiene Bruno Brunelli nel Supplemento della rivista mensile «*Il Milite*», dove piuttosto ha preferito di accennare all'ultimo secolo di esistenza del Collegio Pratense. Malgrado i «capitoli» che regolavano l' istituto, e che erano stati modificati piú volte nella seconda metà del Settecento, verso il 1790 l' indisciplina aveva preso piede fra gli studenti alloggiati, persino fra quelli che vestivano l'abito ecclesiastico. Si sentiva l' influsso delle nuove idee, e gli studenti trasgredivano le prescrizioni di rientrare non piú tardi della prima ora di notte, d' introdurre donne in Collegio, di giocare, di far uso delle armi. Però il fatto piú clamoroso fu il suicidio dello studente friulano Gerolamo Ortis (1796), che doveva offrire al Foscolo il nome e forse alcuni spunti per il suo romanzo. Caduta la Repubblica veneta, le truppe austriache occuparono il Collegio, ma il generale conte di Wallis ordinava che vi fosse rispettato l'alloggio dei dodici scolari che allora vi si trovavano. Allontanatosi da Padova il Wallis, furono privati delle loro stanze non solo gli scolari ma anche il rettore, e riuscí vana ogni ripetuta protesta. Caserma, poi convalescenziario, dall'occupazione militare l'edificio non ebbe giovamento. Finalmente verso il 1820 ritornava all'antico suo scopo, e le ventitré stanze intorno alle logge del primo piano si riaprivano agli studenti delle quattro provincie venete. Sono i tempi del servaggio e un fremito nuovo passa nelle file degli studenti, nonostante la rigida sorveglianza del rettore. Questi nel 1844 teneva d'occhio specialmente certo Zen, che in un rapporto alle autorità superiori definiva «torbido, inquieto, caldo, precipitoso» e che si era fatto notare «come suscitatore dell' intero Collegio». Di un altro studente, tale Rizzardini, lamentava le assenze misteriose che impedivano al rettore di «tenergli dietro». Il guaio si estendeva: fra gli indisciplinati, nel dicembre 1846, il rettore fa il nome del giovane Luigi Pastro, che pure si assentava di tanto in tanto dal Collegio per ragioni inesplicabili. Questi non apparteneva piú all' istituto nel 1848, quando il Comitato Dipartimentale Provvisorio chiedeva di occupare i locali terreni del collegio per il comando del II battaglione della Guardia Nazionale, di cui faceva parte qualcuno degli studenti rimasti nel collegio. Tre soli studenti vi rimanevano quando gli animi dovettero acconciarsi a veder tramontare le illusioni di un breve periodo di libertà. Poi le stanze si ripopolarono. Nel '59 il rettore si lagnava perché gli alunni erano di nuovo indisciplinati, e specialmente perché rientravano tardi, cosí che egli era spesso costretto di richiamarli al dovere. Piú gravi furono le infrazioni di disciplina dopo il 1860. Nel '62 si trovarono «perfino dei motti italiani» scritti sulle pareti esterne ed interne del fabbricato. Nel 1866 il Collegio era completamente deserto. Allora ne fu autorizzata la vendita, convertendo la rendita in borse di studio, e l'edificio, passando nelle mani dei privati, venne a perdere ogni caratteristica.

★ **I castelli «el Siagha».** — Ne ha esplorato le rovine nella valle dell 'Uadi Berresaf, nella località el Gusrat, il capitano Francesco Corò, che nella rivista *L'Oltremare* espone i risultati delle sue ricerche. Sono tre castelli che gli arabi chiamano «Gusrat el Siagha» o dei «Rumi». Circa il termine «Siagha» (gli Argentieri) la tradizione berbera dice che i castelli erano abitati nella tarda antichità dai Rumi, ma che durante le invasioni arabe vennero completamente saccheggiati. In uno di essi venne trovato un grande tesoro costituito da un' immensa quantità di argento. Ancora oggi dagl' indigeni viene indicato il locale dove detto tesoro sarebbe stato trovato. I tre castelli sono costruiti su alte cime isolate. Il primo che s' incontra ha una parte ben conservata, costituita da due grandi locali a volta ed altri piú piccoli. La sua costruzione è fatta con pietre quadrate cementate con calce. Le arcate sono a volta tonda e le mura esterne grossissime e imponenti. Attorno al rudero colossale, pietre e pietre accatastate, ammucchiate, sparse. La pietra ha un colore giallastro-bruno ed è certamente stata levata da cave vicine. È senza dubbio opera romana del basso Impero, che risente in tutto dello stile bizantino. Sull' intonaco di alcune volte si vedono tracce in rilievo di lettere latine della decadenza. Lasciato questo primo castello, portandosi a circa 500 metri piú avanti verso est, su altra cima si eleva il secondo rudero forse piú importante del primo. La parte alta è costituita da muraglioni in alcuni tratti franati, fra i quali si aprono due grandi locali a volta. Alle falde del colle, sul quale è costruita la parte principale dell'edificio, erano addossate in antico altre costruzioni delle quali ancora si vedono le rovine. Il colle ha delle grotte naturali adibite probabilmente, in passato, a magazzini. Una di queste grotte, discretamente conservata, ha un avancorpo in muratura a volta, che dà quasi la certezza di essere stato un magazzino per le granaglie. Usciti da queste rovine, si vedono a circa un chilometro di distanza, verso est, i resti di un terzo castello. È stato costruito sulla punta estrema dello sprone che taglia l' Uadi Berresaf. Per raggiungerlo si percorre un sentiero che corre sul vertice di questa lingua sassosa fra due precipizi. Il castello è costruito sopra un blocco dolomitico grandioso, rettangolare, che da lungi fa l'effetto di un basamento ciclopico. Il tipo di costruzione del castello è il medesimo degli altri due: grosse pietre di arenaria giallastra squadrate e cementate con calce. La porta di accesso è intatta: è bassa ed è costruita a volta. Sull' intonaco si vedono varie lettere romano-bizantine in rilievo con qualche disegno lineare. Questo castello ha tre locali ancora ben conservati; si va nell'ultimo salendo una breve scala, mentre dall'esterno è del tutto impossibile ogni scalata dei muri. Secondo le tradizioni in questa stanza venivano conservati i tesori dei castellani, e qui sarebbe stato trovato dagli invasori l' ingente quantità di argento che diede poi il nome ai castelli.

★ **L'urna a capanna e la primitiva casa italica.** — La costruzione della capanna circolare è la piú semplice e la piú intuitiva. Ne viene dato un esempio dalla natura stessa con l' intrecciarsi e il sostenersi dei rami e delle piante. Per formare la capanna basta stroncare dei lunghi rami e congiungerli in sommità, ché il mutuo contrasto terrà il tutto saldamente eretto. Ma la capanna circolare non è l' ideale delle abitazioni a causa appunto della sua forma. L'uomo vi sta a disagio, perché il suo ristretto spazio non è tutto utilizzabile. Il giaciglio umano è rettilineo, come lo sono gli attrezzi da lavoro e le armi; e tuttociò non si colloca che a costo di spreco di spazio. Come la tecnica abbia progredito è detto da Gaetano Vinaccia nell' *Emporium*, dove si traggono importanti conclusioni dall'esame delle urne cinerarie. Infatti sulla fine dell'età del bronzo e all'alba di quella del ferro, nell' Italia centrale, nella Germania settentrionale ed in Scandinavia, compaiono dei cinerari fittili a forma di abitazione umana: le denominate «Urne a capanna». Da esse si può dedurre la forma e la struttura delle dimore umane in quelle remotissime epoche. Tipo caratteristico dell'urna-capanna italica è quello rappresentato da un'urna rinvenuta a Tarquinia. La sua forma è ovoidale, ha una porta ed una finestra, le sue pareti hanno decorazione geometrica. La copertura, ai fini dell' indagine sulla struttura, merita un'esame particolare. Il tetto è costolato, e queste costole sono in corrispondenza della probabile e necessaria ossatura del tetto stesso; esse si arrestano sul piombo delle pareti, mentre la parte aggettante del tetto ne è sprovvista; infine terminano con decorazioni fittili collocate orizzontalmente. È un perfezionamento della tecnica che si rende comprensibile con uno stadio di civiltà piú avanzata. La conoscenza dei metalli ha dato un grande sviluppo alle industrie; si conosce la ceramica, l'arte in fiore, che si mostra in ogni prodotto per abbellirlo. I commerci e le industrie, la forza delle armi e quella dell' ingegno hanno creato ricchi e poveri, e di conseguenza tipi diversi di dimora. L'abituro del povero rimane una rozza capanna, quale apparve all'alba dell'umanità, mentre la dimora del ricco si avvantaggia di tutti i ritrovati dell' industria e dell'arte per essere piú comoda e piú bella. Ciò si rispecchia nelle urne ritrovate, talvolta meschine, evidente attributo di povero, ora grandi e fastose, finemente decorate, ultimo lusso del ricco. Ci rendiamo conto di queste piú sontuose dimore ripensando che sono di un popolo che ha attrezzi metallici, che conosce bene il sapiente maneggiare dell'ascia e la lavorazione del legno. Gli esempi delle urne ci mostrano chiaramente come in quei tempi lontani la costruzione dell'abitazione fosse progredita e come i villaggi fossero ormai interessanti agglomerati di ben congegnate ed adorne abitazioni.

★ **Una traduzione inedita del Carducci e del Teza.** — Giuseppe Lisio, che aveva sentito raccontare di una certa traduzione dall'«Elettra» di Sofocle fatta dal Carducci e dal Teza, un verso per uno, nella loro gioventú, si rivolse a quest'ultimo, nel gennaio del 1907, per avere piú ampie informazioni al riguardo. Ma il Teza rispose: «mi spiace non poterle fare un piccolo servizio. Questi fogli, ai quali accenna, posano da 40 anni nel cassetto, non visti nemmeno dai piú intimi. Nulla aggiungerebbero alla fama del mio Giosue e sono inutili a tutti». È noto che Emilio Teza lasciò, morendo, la ricca biblioteca e la completa raccolta di tutte le sue carte alla Biblioteca di San Marco in Venezia. Occupandosi in questi mesi ad ordinare il carteggio, Tullio Ortolani ha ritrovato appunto quei versi che il Lisio chiedeva al Teza, racchiusi in una busta, sulla quale è scritto di pugno del Teza stesso: «da conservarsi suggellata nella Marciana fino alla mia morte». Nel plico interessa anche un documento che dimostra quanto il Teza tenesse a codesta giovanile collaborazione col Carducci. Costui si preoccupò a un certo punto perché l'autenticità della versione sofoclea, nonostante la svalutazione fattane al Lisio, venisse incontestabilmente provata. Proprio pochi giorni dopo la lettera di quello e quando il Carducci era gravemente infermo, si adoperò perché dal dottore curante venisse raccolta l'esplicita dichiarazione del poeta circa la detta traduzione e il modo com'era stata fatta. Il dottore, Enrico Boschi, scrisse una lettera a un amico comune; lettera che fu inviata al Teza e che appunto si trova allegata al manoscritto della traduzione. Questa lettera è interessante anche per le notizie che vi son date sulla malattia del Carducci. Il medico scriveva: «Il Carducci è malato di arteriosclerosi generale, in modo speciale circoscritta al sistema venoso centrale ed al miocardio con conseguenza degli indebolimenti degli arti, specialmente del destro superiore e di entrambi gli inferiori. Pur troppo il decorso della malattia è lentamente progressivo, ma finora posso con coscienza affermare che, se le forze fisiche hanno molto perduto tanto che al Professore è impossibile il camminare e lo scrivere, la lucidità della mente certo ha ben poco perduto, e questo da un lato è di grave pena agl' intimi, i quali constatano come il Carducci con piena coscienza conosca le misere condizioni della sua vita..... Anche: sono lieto dirti che il Carducci (piú volte l' ho interrogato e sempre ho avuto la stessa affermativa precisa risposta) ricorda perfettamente di avere col Teza tradotto un brano della «Elettra» in questo modo, che un verso era tradotto dall'uno e l'altro dall'altro, e cosí per tutto il brano». La traduzione oggi ritrovata è compresa in due fogli di carta protocollo, interamente scritti dal Teza. In capo al primo è questa avvertenza: «La Cava. A' 17 di agosto 1866. Con stomaco vuoto tradotto, co' bicchieri rallegratori innanzi agli occhi e spumanti di grignolino, ricorretto». Comprende la traduzione dei versi 1-85 del testo greco, resi con 80 endecasillabi. In capo al secondo foglio quest'altra nota: «A' 17 di agosto alle ore nove. A stomaco vuoto; lontani dai bicchieri». Comprende la traduzione dei versi 251-309 resi con 50 endecasillabi. A questo punto si presenterebbe un elegante questione da risolvere: quali sono i versi del Carducci? quali quelli del Teza? Anzi, poiché par certo che siano stati composti alternatamente; chi ha iniziato primo la traduzione col primo verso, il Carducci o il Teza? L' Ortolani preferisce lasciare la risposta ai lettori, ai quali mette sott'occhio l'edizione integrale di quei versi nelle pagine della *Nuova Antologia*.

★ **Le glorie di S. Alberto Magno nel Castello di Racconigi.** — Del culto che il Re Carlo Alberto portò in modo speciale al beato Alberto Magno dell'Ordine dei Frati Predicatori abbiamo due documenti, il cui significato è messo in evidenza da un articolo delle *Memorie domenicane*. E sono: la magnifica edizione della Vita del beato Alberto Magno, scritta dal maestro Giacinto De Ferrari, e pubblicata a Roma nel 1847 a spese di Sua Maestà; e la costruzione ed ornamentazione della Cappella detta della Verna in Racconigi, dedicata al beato Alberto Magno. Circa le pitture e le vetrate artistiche eseguite per questa Cappella, viene riesumata una descrizione che si legge nella «Guida del Reale Castello e Parco di Racconigi, di Casale Giuseppe, architetto onorario della Real Casa. Savigliano, Tipografia Racca e Bressa, 1873». Sul muro del coro a levante, sopra la cornice di basamento, ed in tutta la parte circolare il pittore Gonin dipinse il transito del beato Alberto, cui fanno corona tutti i Padri del convento, dei quali alcuni sono vestiti con gli abiti sacerdotali e tengono in mano la croce con le candele accese; in alto fra le nuvole sono cori di angeli in mezzo ai quali si vede la Vergine col Bambino Gesú in braccio. Al lato destro di fronte alla finestra si vede pure un altro affresco dello stesso pittore, ove sono i cinque beati di Casa Savoia in gloria, cioè il beato Umberto, il beato Amedeo, il beato Bonifacio, la beata Ludovica e la beata Margherita. Non meno interessanti le vetrate. Questi vetri sono coloriti e dipinti con belle rappresentazioni di fabbriche, di paesaggi, di figure: i sei medaglioni sono opera del barone Bagatti, le teste degli angeli e

PARLATE CON LA LUCE

Servitevi cioè delle proiezioni luminose — con le diapositive, episcopie o cinematografie — per le vostre lezioni e conferenze.

La tecnica progredita vi assicura del costo limitato e dell'assoluta facilità di impiego di questo ideale sussidio didattico.

Il carattere disinteressato dell' Istituto proiezioni (riconosciuto in Ente Morale e sotto l'egida del Ministero dell' Educazione Nazionale) vi garantisce consulenza fiduciaria e facilitazioni di ogni sorta nell'acquisto e nell'impiego di qualsiasi impianto o materiale per proiezioni.

Servitevi delle proiezioni per illustrare, documentare la vostra parola — per rendere più lieve lo sforzo e più duraturo il ricordo di chi ascolta.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Direzione Centrale - MILANO (105) Corso Italia 1-C.
Sedi in Milano - Torino. Filiali in Roma, Napoli, Trieste, Firenze

Esce in questi giorni:

EMIL LUDWIG

LUGLIO '14

La tragica storia del mese che mutò la storia

Volume in 16 grande, 272 pagine. - Sopracoperta a colori di ENRICO SACCHETTI
Lire 15

150.000 copie
vendute in Germania in tre mesi.

Prima traduzione nel mondo, l'italiana.

15 traduzioni in corso: inglese, americana, francese, svedese, norvegese, danese, spagnola, lettone, russa, polacca, bulgara, ungherese, cecoslovacca, olandese e *jiddisch*.

"MONDADORI„

della Vergine del Bertini. Il primo medaglione o vetrata a sinistra rappresenta il beato Alberto ancor giovinetto, che sta pregando davanti ad un altare della Vergine, che lo esorta a farsi religioso. Nel secondo a destra si vede il beato che discende uno scalone, verso una galleria, e gli si vede venire incontro tre donne, dietro le quali, e un po' piú alto, vi è la Madonna. Nel terzo a sinistra si vede il beato che accompagna il re dei romani in un giardino, facendolo passare sotto un pergolato in piena fioritura; vi è una tavola per il desinare, e si vedono anche in lontananza alcuni monti coperti di neve. Nel quarto a destra è l' interno di una camera concistoriale, in cui si vede una sedia ova sta seduto il Papa; e davanti un'altra in forma di cattedra, in cui vi sta sopra il beato, ed ai lati vari sgabelli a gradinate ove stanno seduti cardinali, vescovi e prelati. Nel quinto a sinistra è l' interno di una chiesa, dove a un frate che vi sta pregando appare il beato in abito vescovile con la mitra in capo. Infine, nel sesto medaglione si vede l' interno di un coro, dove le monache con la badessa stanno pregando, mentre a loro apparisce il santo in atto di predicare.

★ **Port-Royal nella valutazione della critica storica.** — Port-Royal, la poderosa opera di Sainte-Beuve che sotto certi rispetti deve considerarsi letteraria, e come tale ha eccezionali attrattive, può anche essere esaminata dal punto di vista della scienza e dell' imparzialità storica, a sciogliere dubbi che a piú di un lettore possono essersi presentati. In sostanza si tratta di rispondere alla domanda: Sainte-Beuve è uno storico al quale ci si possa affidare senza riserve per trarre dal suo lavoro una informazione compiuta e rettilinea sulla storia religiosa del seicento in Francia secondo il preciso compito che egli si era proposto? Victor Giraud risponde a tale quesito nella *Revue Hebdomadaire* (12 ottobre 1929) premettendo alcune succose osservazioni intorno alla vastità dell'erudizione e alla compiutezza delle fonti sulle quali l'opera è fondata. Alla base di essa sta una conoscenza di documenti stimolata da un' inesauribile curiosità e nutrita di infinite letture, per la quale si può dire che nulla di ciò che era accessibile al suo tempo gli sia sfuggito. Opere a stampa, manoscritti, tradizione orale, tutto concorre a rendere compiuta la sua inchiesta. Sicché, quando si pensi che da mezzo secolo si conducono ricerche febbrili nello stesso campo, ci si meraviglia che in dato di fatto le possibili rettifiche si riducano a particolari secondari, tanto da potere affermare che l'opera dell'erudito riesce tuttavia intatta. Se non che il «valore storico» dell'opera può essere discutibile, anche se l'erudizione ne resulta perfetta o quasi. A Sainte-Beuve storico di religione che ha voluto mettercene sotto gli occhi le vicende quali si avverarono nel corso del secolo XVII, sembra lecito di obiettare che il punto di vista da lui prescelto «Port-Royal e la riforma giansenistica» non appare l'osservatorio piú felice. È vero che gli uomini di Port-Royal si misero contro le correnti religiose del secolo, quasi a ripetere la Riforma protestante, sebbene in tutt'altra direzione e con modi affatto diversi. Ma è anche vero che il giansenismo non ha mai raggiunto le fortune del protestantesimo e ha conosciuto invece un rapido declinare in stretto rapporto con la condanna di quella suprema autorità religiosa da cui non intese mai di distaccarsi, anche se le ricusò obbedienza in piú occasioni. Mettere al centro della storia religiosa del seicento Port-Royal e i suoi adepti è scambiare un episodio, anche se dei piú importanti, con fenomeni di carattere universale. Questo equivoco spiega perché Sainte-Beuve sia stato indotto a confondere in certo modo l' idea cristiana con l' idea giansenistica. Preso profondamente dal soggetto e dalle persone di cui doveva tessere la storia egli si fatto in certo modo «uomo di Port-Royal» trovandosi cosí indotto ad attenuare e talvolta anche a velare le debolezze dei suoi eroi. Se è vero che egli non ha assunto l'aspetto di un giansenista intransigente e che la sua prosa riesce eterodossa anche per questo riguardo, è pure innegabile che egli ha fatto propria la causa dei giansenisti, cosí che le sue conclusioni non possono essere accettate senza riserva dallo storico che miri all' imparzialità e all'esattezza piú scrupolosa. Insomma egli, inconsapevolmente, è riuscito polemico e molti suoi giudizi possono essere utilmente riveduti.

★ **Un'arcaica forma di adozione nel Marocco.** — Nel Marocco la donna che dalla natura non abbia il dono della precreazione quando s' imbatta in un neonato esposto in un santuario, è sollecita a raccoglierlo ed a riconoscerlo come proprio figlio. A tale scopo ella si affretta a rincasare e, ponendosi a letto quasi puerpera, fa scivolare sotto le vesti la creatura, adempiendo poi a tutte le funzioni della maternità. Secondo Raffaele Corso, che studia l'argomento negli *Annali del R. Istituto orientale di Napoli*, in questa costumanza rivive una vecchia pratica o cerimonia che alcune popolazioni dell' Europa antica e medievale solevano eseguire quando volevano esprimere l' idea di prendere una persona come figlio. Il mito greco racconta che Hera per riconoscere Heracle si ponesse a letto e, stringendo al seno l'eroe, lo cacciasse fuori dalle vesti, facendolo cadere al suolo. Costumanze simili si ebbero nella età di mezzo, presso varie genti: franchi, scandinavi, anglo-normanni; ma esse, a giudicare dai documenti a noi pervenuti, accennano a una certa decadenza dell' istituzione, sia perché la cerimonia del finto parto è ridotta a un simbolo quasi irriconoscibile, sia perchè nella scena, insieme con la donna, comparisce come attore anche l'uomo. Di simbolo in simbolo mediante il continuo disintegrarsi del rito primordiale, si arriva, da una parte, alle formalità di coprire col mantello il figlio da adottare; e, dall'altra, a quella di porgergli il seno: donde i nomi di «mantellati» agli adottivi del primo tipo, e di «figli della mammella» a quelli del secondo. L'ultima espressione accenna ad una consuetudine che dovette essere largamente praticata nell' Etiopia, e che oggi pare continui in qualche regione ad occidente del Tacazzé. Essa richiama alla memoria tutto un ciclo di racconti popolari che circolano entro il bacino del Mediterraneo meridionale e orientale, sotto il titolo «Le mammelle succhiate». Delle varie lezioni conosciute, quella araba raccolta al Cairo narra di un giovane il quale ottiene, in una pericolosa missione, l'aiuto di un'orchessa, essendo riuscito a divenire suo figliolo col succhiarle furtivamente la mammella destra, mentre ella era intenta a macinare il grano. Al lume di questi racconti si delinea la vera figura della costumanza marocchina, che è la piú arcaica, forse, fra quante forme e specie esistano fra le genti che popolano il bacino del Mediterraneo. Tanto arcaica, che si confonde con la «couvade» materna, trovando riscontro in altre forme analoghe nel mondo antico e anche nel mondo contemporaneo. Per citare altri esempi, presso i turchi bosniaci, fino a un cinquantennio fa, la madre che voleva adottare un fanciullo lo cacciava sotto le sue vesti, come se veramente lo partorisse. Non altrimenti avveniva, in tempi a noi piú vicini, nella Bulgaria, dove la madre adottiva, dopo aver fatto scivolare la creatura sotto gl'indumenti, la traeva fuori per portarla al seno. Da tanta ricchezza di esempi, opportunamente presentati dal Corso, si arguisce che il rito marocchino, per queste spiccate analogie con altri del continente europeo, rientra nella grande famiglia delle tradizioni mediterrane, le quali meglio saranno conosciute quando piú intensamente sarà studiato il folklore africano.

★ **Gli «originali» dell'ambiente e delle persone di un romanzo famoso.** — Le pazienti ricerche di eruditi locali sono pervenute a una perfetta identificazione cosí del paese, dove si svolse il fatto tragico, di cui «Madame Bovary» è la fedele trascrizione d'arte, come dei personaggi principali ed anche secondari del romanzo famoso. Perché, Flaubert colse il dramma dei Bovary dalla vita, e le persone del dramma ebbero una esistenza reale in un piccolo borgo della Normandia, ed alcuna di esse ha sopravvissuto sino ad una ventina d'anni fa. Il paese, che nemmeno oggi è toccato dalla ferrovia, non conta piú di quattro o cinquecento anime, si trova a venti chilometri da Rouen ed è tutto raccolto in una sola strada. Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* (5 ottobre 1929) vi è andato in pellegrinaggio, e ha visto, fra altro, una delle due case dove dimorò Madame Bovary, che nella vita si chiamava Delfina Veronica Couturier: una bruna piccante dai grandi occhi neri di cui rimangono due ritratti dubbi, che, a quanto pare, ne danno soltanto un'idea molto approssimativa. Con la casa si ritrova anche la famosa farmacia o meglio lo stabile dove questa era situata prima, con la volta bassa e stretta sotto la quale l' Emma del romanzo passa per andare a prendere il veleno fatale. Col nome del marito — Eugenio Delamare — si conosce anche quello del bel Rodolfo ed ancora esiste il suo castello, e si sa anche che il castellano, finí male, suicida a Parigi dopo esser tornato dal Canadà dove era andato a cercar fortuna senza trovarla. L'ultima superstite fra le persone che ebbero parte nel fatto che ha dato occasione al capolavoro di Flaubert fu quella che nel romanzo si chiama Felicita, e che è vissuta sino a novantaquattro anni per spengersi nel 1913. Costei era entrata a servizio dei Delamare a diciassette anni, ma non vi era rimasta molto perché il padrone l'aveva mandata via dopo averla trovata immersa nella lettura in compagnia della padrona, nella biblioteca domestica. Di questa padrona ella soleva dire che «aveva una voce cosí dolce che si sarebbe voluto raccogliere tutte le parole che le uscivan di bocca». Ricordava pure la sera tragica nella quale la sciagurata aveva preso il veleno non volendo confessare pur fra inenarrabili sofferenze di che si trattasse, e mettendo cosí i familiari e i sanitari nell' impossibilità di prestarle adeguato soccorso. Soltanto la sua bambina poté ottenere che dicesse finalmente la verità. E la vecchia testimone della tragedia concludeva che nella realtà la cosa era resultata assai piú straziante di quello che non appaia nella «storia»: con evidente allusione al romanzo di Flaubert che ella ben conosceva. Insomma nulla dei luoghi e delle persone è inventato, sí che è dato di seguire passo passo l' idillio di Emma e di Rodolfo e perfino di visitare la fattoria normanna del Père Rouault dove ha luogo il famoso banchetto per le nozze di Carlo e di Emma. Sino a quarant'anni or sono si vedeva anche la pietra tombale di Delfina Couturier presso la vecchia chiesa, ma essa scomparve nel 1887, una notte, mentre erano in corso taluni restauri.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le conversioni di Vincenzo Monti e di Melchiorre Gioia.

Il recente volume del Vidacovich (1), di cui ebbe ad occuparsi diffusamente anche il *Marzocco* (2), rimette sul tappeto la conversione del Monti avvenuta negli ultimi tempi della vita sua.

Lettere conservate nell'autografoteca della Trivulziana portano qualche nuova luce sull' interessante argomento ed alcuni passi di esse meritano d'essere ricordati.

Il marchese Gian Giacomo Trivulzio, amicissimo del Monti, che lo chiamava «un altro sé stesso» (3), non voleva addirittura sentir parlare di conversione; scrivendo al noto ellenista canonico Ciampi, che lo aveva messo al corrente di una «maligna congrega riunitasi in dispregio del Monti», cosí si esprimeva: «Oh quanta infamia! Quanta libidine di maldicenza!... Il Monti non fu mai *convertito* perché non fu mai *pervertito*» e concludeva: «Codesti caritatevoli dovrebbero tacersi qualche volta sui traviamenti del cuore umano e pensare a sé stessi» (4). Ad un altro corrispondente suo, il conte Prospero Fracavalli, il Trivulzio dava pure notizie sul ritorno del Monti all'avita fede. «Il cavalier Monti — scriveva — si è confessato. Il coadiutore Ambrosoli lo ha diretto e tutto si è fatto senza rumore. Domenica o dopo sarà a Milano (voi sapete che sta a Monza da piú mesi) per prendere il manoscritto della sua traduzione della *Pucelle* ed abbruciarlo. Tutto il merito di questa buona opera si deve al Papadopoli, che voi conoscete, il quale si prepara ad operarne una seconda quale si è quella di far partire per Fusignano la Perticari onde far cessare le maligne voci, che si tenevano da alcuni sul suo conto e del Zaiotti» (5). Il gentiluomo veneziano, assai versato nelle lettere e nelle arti, era «quel nefando Papadopoli.... cagion d'ogni discordia» che lo Zaiotti detestava (6) poiché il comune affetto pel Monti aveva fatto nascere tra lo Zaiotti stesso e la bella Costanza qualcosa di piú d'una semplice amicizia.

⁂

Di un'altra conversione troviamo traccia ne' carteggi Trivulziani e cioè di quella di Melchiorre Gioia, il filosofo, il polemista, l'economista, il pensatore irrequieto, che durante il turbine rivoluzionario aveva abbandonato il ministero sacerdotale per darsi tutto alle nuove idee d'Oltralpe e del quale s' è celebrato il centenario della morte nello scorso gennaio. Lo scrittore piacentino, come è noto, aveva accolto nelle opere sue errori dottrinali in materia di fede tanto da incorrere nelle pene canoniche. Giunto però al passo estremo gli vennero recati i conforti di quella religione, di cui era ministro e la morte sua è a desiderare sia stata davvero serenamente cristiana.

La notizia di ciò aveva varcato subito le mura di Milano e qualche giorno dopo il decesso, il Valdrighi, non senza sorpresa, scriveva da Modena al Trivulzio chiedendogli se era vero «che il celebre Gioia *fosse* morto nel bacio del Signore» (7). Al che il colto e timorato gentiluomo milanese rispondeva: «Intorno a Melchiorre Gioia che potrò io mai dirle? È vero, verissimo che nell'ultima sua malattia fu assistito da un degno e pio sacerdote. All'atto che gli fu recato il Viatico cercò al confessore d'essere dispensato dal mettere la stola, come avrebbe dovuto pel carattere di sacerdote, di cui era investito; ma siccome pochissimi sapevano ch'egli era prete, cosí egli credette che il mostrarsi tale solo in quel punto avrebbe dato piú scandalo che edificazione. Prima di ricevere la santa particola, non trovandosi egli per la debolezza in grado di parlare, il suo confessore in vece sua fece pubblica ritrattazione d'ogni suo errore protestando che egli era pronto a ritrattarsi anche in iscritto se Dio gli avesse concesso ancora qualche tempo di vita. Ecco tutto quello, che di lui so e chi sa ancora se tutto ciò, che Le scrissi è esattamente vero, protestandomi di non voler né punto, né poco aggravare l'anima di quell' infelice».

Alessandro Giulini.

---

(1) *Vincenzo Monti e Paride Zaiotti*, Milano, Cogliati, 1929.

(2) Cfr. il n. 37 di quest'anno.

(3) Cfr. Vidacovich, *op. cit.*, p. 26.

(4) Cfr. lett. 2 giu. 1829.

(5) Cfr. lett. 17 lug. 1827.

(6) Cfr. Vidacovich, *op. cit.*, p. 74

(7) Cfr. lett. 7 genn. 1829.

"La Gerusalemme liberata: tragicommedia sacra".

Il prof. Riccardo Zagaria ha, testé, pubblicato un'accurata e dotta monografia «*San Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteraria*» (Andria, Tip. F. Rossignoli, 1929). La leggenda religiosa ispirò non solo i poeti popolari, ma anche la poesia dotta e propriamente un medico andriese, Ferdinando Fellecchia, il cui poema, osserva lo Zagaria, rientra nel novero abbondante delle imitazioni epiche e cavalleresche, del Tasso in modo speciale.

Anche nell' Irpinia, un dottore montellese, Pietro Pascale, scrisse, per i suoi compaesani, una curiosa «*Gerusalemme liberata: tragicommedia sacra*» (Napoli, 1779, Stamperia di Catello Longobardo).

Il Pascale ricalca il poema di Torquato Tasso, con gli stessi personaggi. Soltanto, per mantenere una voluta unità d'azione, lo svolgersi degli avvenimenti è concentrato intorno a Gerusalemme (finanche gl' incantevoli giardini di Armida non si discostano troppo dalla sacra città) e la morte di Clorinda si avverava verso l'ultimo. L'autore poi, pensando che la sua tragicommedia si rappresentava in Montella, dove gli spettatori, in maggioranza, consistevano in contadini, credette bene di introdurre tre personaggi comici, uno *Sfrattacampagne*, napoletano gradasso e millantatore, un *Giampietro*, calabrese, servo di Rinaldo, una *Lisa*, serva di Armida, i quali parlano nel loro dialetto: Sfrattacampagne in quello napoletano-montellese. Una troppa solennità epica avrebbe finito con lo stancare l'uditorio, ed ecco perché il Pascale fuse l'elemento epico col comico o almeno si illuse d'esserci riuscito. Il napoletano, il calabrese e la serva di Armida tenevano desta l'attenzione e l' ilarità degli attori e degli spettatori, i quali, certo, gustavano più le tirate dialettali dei tre, avvicinantisi alla loro semplice psiche, anziché il tono grave di Goffredo e degli altri.

I Cristiani giungono a Gerusalemme e giurano di occuparla ad ogni costo. Fin da principio, Sfrattacampagne si associa al giuramento di contribuire pure lui a tale impresa:

.... *Co no caoce* (calcio) *a la fine*
Voglio spappare (ridurre) *come a na porpetta*
Gerusalemme netta;
Voglio arreduce ncennere sse mura....,

salvo, s' intende a scappare, a gambe levate, alla vista dei primi nemici, insieme col compagno calabrese.

Angeli e demoni aiutano l'uno e l'altro esercito, Armida riesce a sottrarre soldati al campo cristiano, mentre qua e là, rompono la monotona gravità dell'argomento smargiassate di Sfrattacampagne e Giampietro contro i nemici. Gerusalemme viene presa e tutti, a cominciare da Goffredo, ringraziano il Signore, per la gloriosa vittoria. Dovevano muovere a riso le parole del soldato napoletano e calabrese, che non avevano mosso un dito, e si vantavano di aver liberato, niente meno, Gerusalemme! Esclamava Sfrattacampagne:

. . . . *Signore caro,*
De li stiente, sodure (sudori) *e de lo sango*
Che nc'aggio sparso pe l'ammore vuosto,
A sta vattaglia, tutto l'offerisco per la
Grolia vosta. La scioscella (*la spada*)
Appendo io pure per lo vuto fatto;
E a me sulo la grolia m'abbastata
D'aver Gerosalemme liberata....

La tragicommedia sacra del dottor Pietro Pascale, pur non essendo un'opera d'arte riesce interessante, perché scritta, con preoccupazione popolare, tentava di avvicinare il popolo montellese al mondo epico cavalleresco di T. Tasso.

Giulio Capone, un valoroso giovane montellese, in un brioso articolo («*Teatro di Montagna*», Pierro, Napoli, 1891) ci fa sapere che egli, a Montella, durante le vacanze, si divertiva a far l' impresario ed il capocomico, ad offrire cioè, ai paesani, degli spettacoli teatrali gratuiti. Ed aggiungeva: Del resto a Montella è tradizionale recitare delle azioni sacre durante certe feste, ed i vecchi ricordano ancora un dramma in dieci atti, intitolato la Gerusalemme liberata, nel quale agivano duecento persone e sessanta cavalli, avendo per palcoscenico una piazza intera.

Veramente il dramma, del quale abbiamo parlato, comprendeva tre atti. Si teneva cosí desta una tradizione ininterrotta, una simpatia del popolo per drammi, piú o meno sacri, in cui prevalevano il meraviglioso e il comico. I contadini, gli artigiani, e lo desumiamo dal citato «Teatro di Montagna» di G. Capone, amavano pure prendere parte attiva alle rappresentazioni, si intende, a modo loro, ma dimostravano di non essere insensibili agli episodi e ai personaggi cavallereschi. Se il genio del Tasso riuscí ad immortalarli, l'anima popolare palpitava per le figure di Orlando, di Rinaldo, e, con l' inesauribile fantasia, li abbellí, li trasformò; ed essi, alla loro volta, destarono sempre, con le magnanime imprese, sentimenti buoni e belli nel suo cuore semplice ed ingenuo.

Antonio d'Amato.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
na colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1929
Lire 3 (Estero 7)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. prof. Cioc

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXIV — N. 44. 3 Novembre 1929.

SOMMARIO

Milton in un libro italiano, G. S. Gargàno. — **Il pensiero del Carducci attraverso gli indici delle sue opere,** Guido Mazzoni. — **Ex libris:** Un'eroina dell'amor coniugale: Madame De Lavallette, Lector. — **La morale di Kipling,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *I «ludi gallinarii» a Pompei.* — *Lettere inedite del Prati al Manzoni.* — *Le città italiane nella «Cronaca di Norimberga».* — *Il teatro etrusco-romano di Ferento.* — *La raccolta dantesca della Biblioteca Negroni di Novara.* — **Commenti e frammenti:** Il Centenario di un'Antologia, Antonio Zardo. — La «Procuratessa», i suoi motti e i suoi rapporti con Carlo Gozzi, Gino Damerini - L. — Le conversioni del Monti e del Gioia, Alfonso Bertoldi. — **Bibliografie:** Origine dell'italiano letterario, B. d. M.

Milton in un libro italiano

Gli studi miltoniani non sono in grande onore in Italia, come meriterebbero di essere, sia perché concernono uno dei pochi poeti universali che sono patrimonio di ogni colta nazione, sia perché si può dire che nelle piú grandi creazioni di questa gigantesca personalità circola l'aria del nostro Rinascimento. I nostri critici, io credo, si sono sempre lasciati vincere da una immediata e superficiale impressione che si coglie a primo aspetto — per non parlare che dell'opera maggiore — nelle pagine del *Paradiso perduto*: il carattere teologico e puritano che sembra avere il poema. E teologia in generale e puritanesimo in particolare non offrono grandi attrattive alla nostra ordinaria speculazione. Ragionevolmente mi pare; per lo meno in rapporto al nostro temperamento e alla nostra tradizione. Ma in Milton bisogna vincere il primo ostacolo, ed aver la sagacia di distinguer bene ciò che è nell'intendimento di lui e ciò che è raggiungimento di risultati concreti, penetrare in un dissidio assai interiore che è nella natura dell'artista e sceverare gli elementi di esso, non per considerarli indipendentemente, il che sarebbe opera di disintegrazione, ma per esaminare in che modo essi si sono combinati per giungere ad una unità di rappresentazione. Affrontando da questo lato il problema, una critica nostra che mostrasse in qual modo la concezione teologica è venuta assumendo un aspetto naturalistico e la rigidità puritana si è rivestita di tutta la sensualità pagana, avrebbe aperto un largo campo alle sue considerazioni e potrebbe rendere assai familiare al nostro gusto un'opera che in molta parte pare che gli sia estranea.

Si è accinto a questo lavoro un cultore di studi inglesi di molto valore, G. N. Giordano Orsini, in un suo recente volumetto intitolato *Milton e il suo poema* e pubblicato pei tipi della Casa Vallecchi. Dico volumetto con un certo dispiacere, poiché avrei desiderato che le pagine fossero piú numerose per raggiungere lo scopo che esse si propongono di suscitare e di nutrire la nostra ammirazione.

Del *Paradiso perduto* si parla come di un poema che ad un certo pubblico non deve essere sconosciuto; ed il presupposto è errato, poiché io non credo che siano molti, anche fra gli studiosi di letteratura, coloro i quali lo abbiano letto. Ora se l'analisi diligente che si fa di esso fosse stata continuamente avvivata da lunghi brani che ne mettessero sotto gli occhi del lettore le parti essenziali; i giudizi sarebbero stati ben altrimente vivi e l'interesse si sarebbe suscitato insieme con il consenso.

Un'antologia miltoniana allora? Senz'altro sí; perché la critica avrebbe ricevuto una luce maggiore ed avrebbe avuta una forza piú persuasiva.

Noi possiamo permetterci certi accenni confidenziali con alcuni nostri poemi, con la *Gerusalemme*, per esempio, e l'*Orlando*, che pure, a quel che io mi so, non sono ora letture consuete agli uomini che alle lettere prendono un qualche interesse; ma possiamo sempre contare sui ricordi della scuola, i quali sanno farsi strada anche negli animi piú distratti. Per il *Paradiso perduto*, pur troppo, non è cosí.

Del resto non c'è bisogno d'insistere. Dicevo dunque che ciò che accosta a noi il poeta puritano è il senso nostalgico di quella letteratura elisabettiana sulla quale ebbe tanta azione il nostro Cinquecento. Ciò il Giordano Orsini mette bene in rilievo anche quando accenna alla produzione giovanile del suo poeta, quella che fiorí in gran parte durante il ritiro di lui nella casa paterna a Horton. Non solo, per esempio, l'*Ode per la Natività di Cristo*, ma anche il *Comus*, ma anche il *Lycidas*, che preannunzia in certi luoghi la produzione degli anni maturi, hanno, si può dire, maggior calore quando accennano a ciò che del bel mondo pagano è perito per l'avvento di un piú severo ed austero modo di intender la vita, che quando si celebrano i fasti della nuova coscienza dell'umanità. Troppo il giovane si era nutrito e di poesia classica antica e di poesia nostrana.

Ma spirito ardente come era, ma uomo di fede e di azione, egli si mise di fronte alla società del suo tempo in una posizione ben decisa. La fiacchezza degli spiriti e la morbida corruzione del costume che inquinavano, al tempo degli Stuardi, la compagine della *Merry England* sono terribilmente condannate da un pensoso spettatore che auspicava da una parte il ritorno della Chiesa alla sincerità e alla semplicità primitive e, dall'altra, l'istituzione di un reggimento politico nel quale trionfassero la purezza della vita e la dignità del carattere nazionale.

Il Giordano Orsini ha mille ragioni di astrarre da certi criteri che si affermano con grande assolutezza nella critica di Ippolito Taine, quando codesto rappresentante del determinismo storico ravvisa nel capolavoro miltoniano la fisionomia dell'Inghilterra stuardiana, e vede nei suoi oltremondani avvenimenti la riproduzione di alcuni avvenimenti storici inglesi del tempo; ma è difficile negare che non corra un'affinità assai stretta tra la concezione cosmogonica e la terrena realtà del tempo.

È vero che il genio si solleva sempre al disopra delle piccole contingenze, ma è anche vero che occorre uno sforzo per arrivare ad altissime idealità; onde nel poema rimangono come scorie alcuni frammenti di quel materiale ideale che avrebbe dovuto fondersi e trasformarsi. E non solo queste scorie sono visibili; il piú grave è questo, che anche nelle parti fondamentali noi siamo colpiti da certe asperità che ci sorprendono in un modo insolito. La Divinità, quella che l'alta fantasia di Dante vide in un modo cosí originale, quel mirabile gurge in cui si esalta e in cui si immerge ogni piú sublime aspirazione del nostro animo, è vista sotto una luce tutta particolare, come dice il nostro critico. Dio è il sovrano assoluto che «emette degli órdini e dei decreti e li sanziona punendo i colpevoli». Siamo troppo ancora sulla terra, e anche piú attaccati ad essa quando la Divinità ha bisogno di spiegare a se stessa ed agli angeli quale è la ragione dei suoi decreti.

C'è, sí, in questa concezione una drammaticità, se è possibile esprimersi cosí, che manca in quella dantesca, ma siamo lungi dall'essere lanciati in quella immensità in cui sentiamo smarrirsi tutto il nostro essere: una delle piú straordinarie realizzazioni dell'arte dantesca.

Mancava al Milton la meravigliosa forza di rappresentare l'assoluto, l'eterno, l'incorporeo? O era un bisogno, non dirò della sua natura, ma della sua preparazione artistica, quello di rendere concreto tutto ciò che egli andava immaginando, salvo ad astrarre allorché teorizzava e teologizzava non sempre secondo una rigida ortodossia? Non è possibile fare troppo precipitose affermazioni. Il fatto è questo, che «non c'è astrazione, per sublime o spirituale che sia, che la fantasia di Milton non raffiguri corporea e materiale»: il Caos, l'Empireo, la Morte, il Peccato, gli angeli stessi. E ammettiamo pure che questo modo di procedere della mente sia il portato di una logica d'arte. Forse il poema avrebbe perduto un elemento di solenne epicità se il Caos fosse stato immaginato astrattamente, forse non avremmo risentita quella potente impressione che pur riceviamo quando assistiamo al viaggio che Satana intraprende nelle plaghe inesplorate; ma noi non possiamo sottrarci ad un certo senso di angustia allorché siamo in presenza di talune limitazioni, anche se esse siano di proporzioni gigantesche.

Certo l'Inferno miltoniano è «vivamente immaginato e descritto», ma io non direi che esso regge al paragone di quello dantesco, e lo stesso vorrei asserire del Paradiso Terrestre. Chi pensi alla viva foresta che verdeggia sulla cima del Purgatorio e la paragoni con la dimora in cui vivono innocenti i nostri progenitori nel *Paradiso perduto*, può compiacersi dello spettacolo casalingo che ha sotto gli occhi, ma non sente profondamente l'immensa diversità che dovette avere la vita umana prima del peccato originale, quale balenò alla fantasia potente dello straordinario poeta italiano.

Certo un'impressione profonda fa su di noi l'ideale della vita coniugale cosí come la vediamo rappresentata nel poema inglese, e il fatto è dovuto all'intensità con cui è sentita dal Milton, ad un senso di nostalgia che in lui si generò per effetto degli avvenimenti della sua propria vita. Ond'è che Eva è, come carattere, attraente in molte sue parti, ma è anche alquanto unilaterale, poiché in essa non vediamo, come era forse nella intenzione dell'autore, raggiunta la piena visione dell'ideale femminile. Basta soltanto pensare a ciò che ha conseguito l'arte di Shakespeare.

Col quale, ben a ragione, il Giordano Orsini istituisce altri paragoni che son tutti a vantaggio dello stratfordiano. E avrebbe forse dovuto insistere su qualche altro punto interessante: sulla rappresentazione delle scene naturali come si presentano agli occhi dei due. Walter Bagehot, in un suo acuto studio su Shakespeare ha, come al solito, delle felicissime osservazioni intorno a questo argomento. «Nel modo di descrivere gli oggetti naturali (dice egli) Shakespeare si oppone curiosamente a Milton. Quest'ultimo che era calmo di temperamento, e maestro di scuola per professione, sceglie un bell'oggetto, se lo mette precisamente davanti e davanti ai suoi lettori e vi accumula sopra tutte le dotte immagini di migliaia di anni; Shakespeare invece vi getta solo uno sguardo e dice qualche cosa di veramente suo». Questa osservazione in un libro italiano avrebbe potuto avere un utile svolgimento, poiché era possibile dimostrare l'affinità che esiste tra quella dell'inglese e le nostre rappresentazioni naturali che abbondano nella letteratura cinquecentesca ed anche posteriore, non risalendo s'intende a Dante che ha anticipata, lui, la maniera Shakespeariana.

Ma per tornare alla rappresentazione dei caratteri umani: se Eva riesce ad essere una creatura viva, specialmente quando con efficacissima intuizione del suo secondo plasmatore essa comincia a sentire le prime punture della gelosia, Adamo, sí, resta secondo la felice espressione del critico italiano, «una figura un po' generica, un predicatore ampolloso che poi vien meno a tutti i suoi propositi e pecca anche lui senza ritegno». E noi comprendiamo questa debolezza, poiché è debolezza di concezione. La colpa del nostro primo padre — l'osservazione è ancora del Bagehot — è in sostanza questa, che egli si sottrae ad un ordine che non ha nessuna riposta, fatale necessità; è un ordine che è il risultato di un puro e semplice arbitrio, onde la sua forza non può essere profondamente sentita e la sua trasgressione non offre alcuna drammaticità di contrasto, perché non si trasforma in una ribellione che sarebbe logicamente e artisticamente giustificata. È vero che Adamo sarebbe in quest'ultimo caso diventato Satana, e tradizionalmente non si poteva commettere questo errore.

Satana, sí, è persona viva e potente, e la sua figura è giusto che abbia tutta la nostra sconfinata ammirazione, poiché è proprio essa che mette Milton allo stesso livello dei grandi creatori.

Non starò a ripetere molte belle parole che nel libro italiano accennano a questa potenza di rappresentaziobe e all'idea da cui essa è animata. Satana «nel suo essere grande ma limitato, che ambisce a crescere in potenza e a divenire altro da sé, nella sua sconfinata ambizione, è profondamente umano. L'eterno non ha desiderio di accrescersi: Satana, creatura limitata, ha sete di conquistare, di aumentarsi, di salire».

È inutile anche qui separare con un taglio reciso la concezione poetica dalle contingenze del tempo in cui Milton visse e dai movimenti del suo animo di fronte allo spettacolo che gli offriva la vita. C'è una simpatia troppo intima tra la ribellione primordiale contro l'arbitrio, e l'ardore battagliero del poeta contro l'assolutismo e la regale insolenza degli Stuardi. A poco a poco, senza che egli quasi se ne accorga, colui che incarna il principio della ribellione si afferma con movimenti cosí forti e cosí generosi che diventa il trionfatore del poema; se non che poi, ad allontanare da esso l'impressione di una pericolosa eterodossia, noi vediamo il ribelle trasformato in un viscido serpente. Tuttavia l'immagine che di tal figura ci resta è un'altra: quella che non si cancella dalle nostra mente, di un agitatore, cioè, nelle cui mani pare quasi che da un momento all'altro debba rimanere il segno della vittoria. Ecco una rappresentazione veramente poderosa e originale e propria del *Paradiso perduto* e in deciso contrasto con la piú ortodossa concezione dantesca, in cui Lucifero non è che un'enorme massa di materia bruta.

Molte osservazioni sarebbero da mettere in rilievo nel libro del Giordano Orsini; quelle specialmente che riguardano i mezzi formali di espressione del poeta inglese e quelle che trattano dell'atteggiarsi insospettato del suo pensiero rispetto a molti problemi morali; ma delle une è inefficace far cenno quando non si può esemplificare, delle altre non è qui il luogo di parlare, per non sopravalutare nell'artista l'elemento intellettuale e teologico.

Di una sola cosa bisogna dar lode al nostro critico, dell'aver, cioè, reso giustizia alla sagacia e alla genialità di Walter Bagehot, alcune brevi pagine del quale sul *Paradiso perduto* sono di una grande originalità e di una grande penetrazione, anche se qualche volta non riescono a persuaderci intieramente; ma tanti, anche illustri, si sono giovati della sua industria e non l'hanno neppur nominato, che una voce di rivendicazione giunge sempre gradita a conforto dell'onestà letteraria.

G. S. Gargàno.

Il pensiero del Carducci attraverso gli indici delle sue opere

Questi due volumi, con oculatezza e diligenza compilati dalla signora Foscarina Trabaudi Foscarini De Ferrari, comprendono l'Indice analitico-sistematico di tutta la materia contenuta nei venti volumi delle opere del Carducci. Detto ciò posso dispensarmi dal fare altrimenti l'annunzio dei volumi stessi; perché chiunque studii le opere suddette, o desideri sparsamente di consultarle, dovrà ricorrere spesso a un cosí comodo strumento. Ma innanzi di passare a qualche ulteriore considerazione, non bibliografica, rendo lode alla compilatrice che nella prefazione ha reso buon conto dei criterii del lavoro; cui ella era preparatissima per aver trattato, già nel 1911, della critica letteraria carducciana. E rendo anche lode alla Casa editrice Zanichelli, che, in questi tempi non certo favorevoli alle imprese librarie, si è arrischiata a porgere, in complemento delle opere, un cosí ampio e sicuro indice di nomi e concetti e l'ha porto in forma tipografica accurata e nitida.

Che il Carducci fu un pensatore, se questo vocabolo voglia assumersi nel significato piú proprio e piú alto, non vi sarà alcuno che persista a sostenere, per ammiratore che sia della mente e dell'arte di lui. Il titolo dell'Indice, *Il Pensiero del Carducci*, che ho apposta riferito come titolo alle note presenti, ha quindi il difetto di provocare subito la contradizione: peggio è che l'esame dell'Indice venga ben presto a corroborare di prove la contradizione medesima.

Cerco la voce *Anima*, e non la trovo. Se fosse stato possibile ampliare la registrazione (e riconosco che allora i due volumi non sarebbero bastati) avremmo almeno il rimando all'invocazione lirica

Salve o serena de l'Ilisso in riva,
O intera e dritta ai lidi almi del Tebro,
Anima umana! I foschi dí passaro,
Risorgi e regna.

Invocazione lirica, sí, ma insieme un pensiero storico e filosofico. Non però la meditata questione dell'anima umana ebbe mai svolgimento nell'intelletto di chi sospirava:

Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo!

E, salvo che con la suddetta eccessiva dilatazione dell'Indice, sarebbe stato difficile alla compilatrice il raccogliere ciò che in proposito dell'anima ebbe, ora direttamente, ora indirettamente, ad asserire o a far supporre, il poeta non filosofo.

Trovo la voce *Dio*. Anche qui, ben altro e piú si sarebbe potuto spigolare dalle scritture storiche e dai versi del Carducci quando non si fosse ristretta la registrazione ai precisi termini verbali. Non per ciò si sarebbe avuta materia concettuale, da parte di chi tenne insomma costante (qualunque si fosse la successiva sua riflessione sull'Essere e sulla Legge suprema) il sentimento umano e patriottico, del Dio, a cosí dire, sociale e politico, e, in particolare, del Dio italiano, mi si passi lo scherzo, ammantato di verde, di bianco, di rosso, come la Beatrice dantesca sulla piú alta vetta del mondo!

Trovo le voci *Morte* e *Vita*. Quasi nulla per questa; assai rimandi per quella, ma presso che tutti per riferimenti a figurazioni. Un concetto, solo, se pure è tale: «La fantasia dei popoli risveglia i morti; essi non tornano».

E qui mi viene in mente qualche conversazione che ebbi col Carducci; talvolta disputando egli, contro me ed altri, con veemenza, perché gli apparivamo troppo accesi del Tolstoi e della sua propaganda dissolvitrice, quale a lui sembrava, dell'ordinata società (è notevole che la voce *Tolstoi* abbia dovuto omninamente mancare nell'Indice); talvolta, invece, desiderando egli notizie informative sopra le recenti speculazioni alle quali non voleva, di proposito, tener dietro con sistematiche letture.

Ho raccontato altrove il filosofeggiare, che direi accanito, di Giacomo Venezian, e le lunghe serate trascorse in un attimo tra lui e me nel volere a ogni costo schiarirci l'un l'altro l'enorme mistero dell'universo. Ce ne canzonava il Carducci, ma se ne incuriosiva: tanto che, una volta pretendeva gli spiegassi per disteso certi miei accenni entusiastici al Darwin e alla teoria dell'Evoluzione (al grande scienziato l'Indice non fa che un rimando, per la Guerra; non ne fa alcuno alla sua dottrina). Mi c'infervorai, come è della mia natura, ed allora troppo piú d'ora!, al segno che il buon maestro si mise le mani fra i capelli arruffandoseli disperatamente, ed esclamò: — A me queste cose tu non le devi dire!

Ecco press'a poco ciò che concitatamente gli avevo detto:

— Professore, è stolto vantarsi di essere uomini: da millennii si va formando l'animale che in questo momento noi chiamiamo Uomo; e, come si è gradatamente formato, cosí gradatamente contiuerà a trasformarsi, sempre verso una sua maggiore potenza cerebrale. Tra qualche secolo, siano pure molti, come noi raccogliamo le reliquie e le vestigia di animali, nostri predecessori, cosí i posteri raccoglieranno le nostre.... E allora che sarà l'*Iliade*, l'*Eneide*, che la *Divina Commedia*, e che le *Odi Barbare?*... — Non avevo fino allora visto mai la forza con cui un grande artista è compenetrato tenacemente nell'opera sua, per la magnanima illusione cui né vuole né deve né può rinunziare. Il gesto del Carducci era di terrore e d'indignazione. Naturalmente, dinanzi a me sbigottito, fu egli il primo a sorridere della mia audacia e dello scatto suo.

La voce *Spinoza* non dà che due magri accenni; pochissimo piú le voci *Kant*, *Hegel*; la voce *Rosmini* non dà che due accenni al sistema filosofico del roveretano, di cui il Carducci ammirava le alte qualità intellettuali e morali. Insomma, tanto per la speculazione filosofica in sé, quanto per lo studio dei filosofi, mal si parlerebbe del Pensiero carducciano.

Scendiam pure dalle vertiginose altezze della filosofia alle cime eccelse ma accessibili e sicure della storia; non stimeremo giusto esaltare il Carducci come un pensatore profondo. Idee generali ne ebbe, e se le andò maturando, ragionando, esemplificando, con ottima fede e probità di metodo; ciò non fa che non rientrino quasi sempre dentro il cerchio della Nemesi storica, dentro il pregiudizio, cioè, che le colpe degli avi e dei padri debbano prima o poi ricadere fatalmente sul capo innocente dei nipoti e dei figli; oppure dentro il giudizio che il ritorno della civiltà alla concezione ellenico-romana della vita fu e ancora sarebbe il meglio per l'umanità collettiva e in ispecie per l'Italia.

Sentimenti, passioni, assai piú che ripensamenti e discussioni, sono, generalmente parlando, i fomiti della prosa e della poesia carducciana; non meno quando egli derivò da pagine altrui le sue proprie, di quando fu inspirato da contemplazioni e da sensazioni dirette.

A scanso di malintesi, soggiungo che a torto mi accuserebbe di poca reverenza alla memoria di lui, chi non ponesse, accanto a tali definizioni restrittive, i miei espliciti riconoscimenti di tanti mai meriti del Carducci rispetto alla storia critica della nostra letteratura. Ho detto critica, per includere nella lode le felici edizioni di testi, le dotte illustrazioni, le sottili analisi dell'arte. Il che è pur pensiero. Nella stessa lirica e satira carducciana sta parimenti, e cieco è chi non lo scorga, il pensiero; ché a vuoto il poeta non verseggiò, se non molto raramente, per una passeggera voluttà di canto; e anche quando concesse le vele all'oratoria, fino a costeggiare la retorica, di che lo censurava il Pascoli un po' crudelmente (*Tu quoque, Brute, fili mi!*), non si perse in fronzoli, in modulazioni a freddo, in cartocci ornamentali.

Messo dunque da parte il Pensiero di Giosuè Carducci, abbiamo, oltre che a sufficienza, a dovizia, pensieri di lui; espressi in gridi lirici, formulati in sentenze eloquenti, esposti in lezioni e altri scritti letterarii. Con i due volumi degl' Indici davanti, si farebbe presto, avendo pratica delle Opere, a rammentarne i piú nobili o i piú felicemente detti, nelle diverse forme della poesia, della satira, della oratoria, della didattica. Ma si avrebbe torto a rammentarli, avulsi dal contesto, e però o inerti o meno vivaci. Piuttosto gioverebbe invece, integrare idealmente gl' Indici con quanto là non fu potuto ridurre perché si sottraeva a un elenco alfabetico di voci; gioverebbe integrarlo, e cercare di circonscrivere i limiti del mondo esterno ed interno in cui il Carducci si affissò desiderando di esprimere sé stesso a vantaggio sí degli uomini sí dell' Italia.

Che importa, se egli non si arrogò mai una autorità né di speculatore né di erudito nella storia della speculazione e della scienza? E il pensiero di un artista e di uno storico può d'altronde considerarsi anche indipendentemente dalle profonde ragioni e dalle alte conclusioni di un sistema: onde varrebbe facilmente l' Indice, adoperato con scaltrezza e prudenza, a rintracciare, categoria per categoria, le idee e i sentimenti di quel grande scrittore che non fu mai un cianciatore.

Si scorrano i due volumi, e, quando si rinunzi a cercarvi ciò non vi è o vi appare troppo poco, il critico ammirerà la copia della materia storico-letteraria. Infaticabile lettore, sino alle ore dell'agonia, il Carducci si assegnò vastissimo il campo della dottrina, sia per le vicende dei popoli europei sia per le loro manifestazioni nella parola; e cercò, se non di farsene padrone, di percorrerlo tutto. Il Nencioni, il Chiarini, il Teza lo eccitarono, ma egli era tale da non aver bisogno di suggerimenti. Della storia d' Italia, tutta quanta, fu espertissimo (salvo che per le arti figurative); e desiderava ardentemente d'essere anche piú che non fu, un erudito; onde le tante schede e pagine e annotazioni, che, se Dio vuole!, dimenticava talora mentre piú, a lezione, le ostentava e predicava la necessità di valersene. A dir vero, senza accorgersene, se ne valeva piú magistralmente proprio nei momenti in cui poteva sembrare che le rinnegasse.

Da questo aspetto, i due volumi dell' Indice analitico-sistematico saranno un indispensabile corredo e sussidio pur dove meno si crederebbe; perché, adoperati a dovere, lumeggeranno la preparazione di quelle parti in cui la fantasia ricreatrice dell'artista cancellò nella costruzione organica la varia provenienza del materiale. Non altrimenti è dell'acciaio; dove il ferro e il carbone, attraverso il fuoco e la tempera, dànno la flessibile robustezza che arma l'uomo nelle spade e negli ordigni civili.

La signora Trabaudi Foscarini ha cortesemente rammentato, nella Prefazione, come io fui un caldo fautore della sua paziente e intelligente fatica. Me ne compiaccio. E poi che Guido Bustico, dinanzi alla sua esemplare Bibliografia di Giuseppe Parini, ora pubblicata dall'Olschki, fa pur egli cortesemente il mio nome, mentre quasi si scusa dell'essere un bibliografo (ed è valentissimo), ne colgo il destro per tornare ad affermare l' importanza della bibliografia, e la sua dignità.

Non so se sia vero che la bibliografia, come dice il modesto Bustico, occupi il piano piú basso degli studii filologici; so che, senza codesti aiuti, è impossibile studiare sul serio; e so che, per fornirli utili agli studiosi, occorrono molte altre doti, d sapere e di acume, che non siano quelle sufficienti a fare, da un lato, uno dei bestialmente eruditi sgobboni, e, dall'altro, uno degli alati trasvolatori della critica Nubicuculía inalzata fra terra e cielo da sofisti ai quali è piú comodo il sentenziare che lo studiare le cause.

Guido Mazzoni.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1929

Lire 3 (Estero 7)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

EX LIBRIS

Un'eroina dell'amor coniugale: Madame De Lavallette.

Negli annali della Rivoluzione Francese sono numerosi gli esempi di coraggio civile, di inaudita abnegazione, di meraviglioso sangue freddo offerti da donne delle piú diverse condizioni. Ma, fra i tanti, forse non è dato di incontrarne uno che valga il sublime sacrificio di Madame de Lavallette nel primo anno della seconda Restaurazione. Nessuno, certo, ispira tanta pietà. Nella sua semplicità lineare, che sembra elevarlo dalle miserie della cronaca ai piú alti fastigi della poesia, il fato di Madame de Lavallette, prima e dopo il gesto che ne tramanderà ai posteri piú lontani il ricordo, ha tutti gli attributi che piú convengono alla leggenda od anche, se si vuole, alla tragedia, depurata s' intende degli elementi spuri che troppe volte l' hanno contaminata quando si tentò di estrarla, piuttosto che dai miti e dalla storia antica, da persone ed avvenimenti della storia moderna.

A questa «eroina dell'amore coniugale» ha dedicato testé un libro assai penetrante Jean Lorédan (1) ed è la prima monografia che si intitoli al suo nome. Né il fatto deve produrre meraviglia.

La figura di Emilia Luisa di Beauharnais, andata sposa ad Anton Maria Chamans Lavallette — aiutante di campo di Bonaparte — nel 1798, e cioè alla vigilia della spedizione d' Egitto che le portò via lo sposo pochi giorni dopo, compagna modesta delle sue modeste fortune, nelle missioni a Dresda e a Berlino e in quella direzione delle Poste che resse per ben tredici anni, pareva destinata a restar confusa nella folla dei personaggi secondari, notata appena per la sua parentela con Giuseppina, di fronte alla quale si trovò sempre nell'ombra che conveniva alla parente umile, se non povera. La piú alta dignità alla quale ella poté pervenire fu quella di *dame d'atours* dell' Imperatrice, qualche cosa fra la dama di compagnia e la guardarobiera.

Il suo biografo che l' ha accompagnata coscenziosamente dai giorni duri del Terrore, — quando strappata alla madre che languiva nella prigionia di Santa Pelagia scriveva istanze al Comitato Rivoluzionario della sua sezione per ottenere che fosse rimessa in libertà, — a quelli assai piú lieti del collegio di Madame Campan, fino al matrimonio, non può che insistere sulla sua grazia remissiva che la faceva apparire «dolce come un angelo» tanto che, anche ai tempi dell' Impero, Ortensia e perfino Stefania — sua seconda cugina — «la trattavano volentieri da Cenerentola e non le risparmiavano nessuno sgarbo».

Gli avvenimenti piú notevoli di questa giovinezza malinconica furono il rifiuto di Marmont, quando gliela offrirono in moglie, e il suo sacrifizio di fronte alle ragioni di Ortensia, quando si vide un possibile aspirante alla sua mano in Luigi Bonaparte. Un pretendente che non sarebbe dispiaciuto a Emilia di Beauharnais, se, come il suo biografo afferma — e l'affermazione proviene dalle «Memorie» di Ortensia — Emilia poté sperare un giorno di rompere il vincolo con Lavallette per unirsi in seconde nozze al fratello di Napoleone.

La caratteristica forse unica di questo sacrificio sublime sta nel fatto che non riusciamo a trovare, né prima e neanche dopo il gesto eroico, la passione travolgente, se anche non teatrale, che pur vi si intonerebbe cosí bene. Nemmeno il bravo Lavallette, che ebbe qualità d'animo di cuore e di mente non comuni, par che risponda alle condizioni volentieri supposte in simili meravigliose avventure. Scrive il Duca di Ragusa — quel Marmont che cosí nobilmente si adoperò per salvare il suo antico compagno d'armi, contro il quale poteva pure nutrire qualche legittimo rancore — che Madame de Lavallette parve tanto piú mirabile in tale contingenza, in quanto non si può dire che ella fosse stata felice nella sua vita coniugale, perché «giovane bella e di alta nobiltà era stata trascurata da un marito brutto piccolo e di origine oscura che notoriamente manteneva delle amiche».

Ma il momento singolare dovette trasfigurare con la moglie anche il marito. Il quale condannato in Corte d'Assise alla pena capitale per avere ripreso le sue funzioni di direttore delle Poste, al ritorno di Napoleone dall' Elba «quando il Re non era ancora uscito dal territorio dello Stato», ricorrendo, fra gli altri, a Marmont, gli scrisse una lettera che è un documento di altezza d'animo veramente antica. La maggiore preoccupazione di Lavallette, l' ignominia che lo atterriva non era rappresentata dalla morte imminente: ma da quel genere di morte. Sí che egli scriveva al Maresciallo: «In nome della nostra antica amicizia, in nome dei pericoli che abbiamo affrontato insieme, voi non dovete permettere che un antico vostro compagno d'arme salga il palco della ghigliottina. Ponga fine alla mia vita un drappello di bravi granatieri; ché morendo cosí, potrò almeno procurarmi un'ultima illusione, quella di cadere sul campo dell'onore». Né l'appello fu rivolto invano.

Bisogna leggere nelle «Memorie» del Duca di Ragusa le pagine nelle quali egli racconta come, prevalendosi della sua qualità di Maresciallo di Francia, riuscisse a introdurre nella Reggia, contro i piú espliciti divieti, la signora de Lavallette che, avendo già ottenuta una ripulsa dal Sovrano, voleva ancora una volta gettarsi ai suoi piedi per strappargli una grazia nella quale tuttavia sperava. Vien fatto di ripensare al giudizio che sul Maresciallo, da cui pure era stato abbandonato in uno dei momenti piú critici della sua vita, dette Napoleone a Sant' Elena, quasi a correggere la troppo dura condanna della storia: «Marmont fu rovinato dalla vanità, ma il suo cuore valeva piú della sua reputazione». La frase è riferita testualmente da Las Cases nel *Mémorial*.

Tutto fu vano. Il Re mostrò a Madame de Lavallette, anche piú esplicitamente che non l'avesse fatto nell'udienza accordatale, quale fosse la sua ferma volontà. E la figlia di Luigi XVI, che lo seguiva a poca distanza, si schermí con atteggiamento inesorabile dall'accogliere la petizione che le era destinata. Cosí la sorte del condannato parve segnata irrevocabilmente; sebbene la signora di Lavallette, incoraggiata da persone amiche, si nutrisse ancora di qualche illusione. A troncargliele valse il deciso intervento del Maresciallo che la esortò a mettere in atto, senz'altro, quel tentativo di evasione a cui pure si era pensato.

Non c'era tempo da perdere; ché forse appena quarant'otto rimanevano disponibili. Sí che, prima ancora di qualche altra pratica angosciosa che Emilia de Lavallette volle tentare trascinandosi qua e là, — era cosí debole e sofferente che per ogni piú piccolo percorso doveva servirsi della portantina —, a rompere ogni indugio, tornò nella cella del marito per esporgli e fargli accettare definitivamente il suo piano.

La calma tragica e la incrollabile fermezza di cui ella dette prova in questo momento decisivo hanno tutto il desiderabile rilievo nella semplicità schietta del racconto fattone da Lavallette nelle pagine delle sue Memorie. La moglie doveva prendere il posto del marito che, indossate le sue vesti e coperto dai veli che ella era solita portare, avrebbe dovuto uscire dalla prigione appoggiandosi al braccio della figliola per raggiungere la portantina e poi trovare un rapido calesse che l'avrebbe condotto in un asilo sicuro ad aspettarvi, ben nascosto, il momento favorevole alla fuga da Parigi e dalla Francia. Alle obbiezioni di Lavallette Emilia oppose una volontà irremovibile: «essa si sentiva aiutata da Dio».

Quando tutto fu combinato, il povero Lavallette rimasto solo fu preso da atroci dubbi. Oltre che il pensiero dei rischi a cui si esponeva la donna debole e impressionabile destinata a rimanere in ostaggio, mentre egli si metteva al sicuro, lo tormentava una preoccupazione spiegabilissima in chi era stato come lui valoroso soldato: gli pareva che «il grottesco dovesse mescolarsi alla tragedia». Sentiva che se fosse stato ripreso quando ancora avesse indosso gli abiti femminili e mostrato al pubblico in quello stato, non avrebbe potuto reggere a tanta vergogna. Ma sentiva anche che il suo consenso era una questione di vita o di morte per la moglie. La moglie gliel'aveva detto: «la tua morte sarà la mia morte». E nella mattina del giorno destinato al tentativo, che veniva anticipato nell' incertezza angosciosa che li attanagliava, aggiunse: «Io sento che avrò coraggio ancora per ventiquattro ore: non un momento di piú: già mi sento stanchissima». Lo sforzo sovrumano di quelle ore doveva difatti schiantarla. Forse quando il carceriere, nel rientrare pochi minuti dopo nella cella, si accorse che dietro il paravento stava la moglie invece del marito, ed ella ebbe ancora la forza di aggrapparsi alle sue vesti e di trattenerlo supplicandolo per un indugio che desse tempo al Lavallette di prendere il largo, ella già sopravviveva a se stessa.

Mentre si compie a puntino il piano da lei studiato nei piú minuti particolari e Lavallette scompariva in piena Parigi — donde soltanto parecchi giorni dopo, col concorso degli ufficiali inglesi doveva uscire per mettersi definitivamente in salvo — la povera donna è già diventata un automa, forse insensibile al duro trattamento a cui viene sottoposta, certo, per un'atroce ironia della sorte, incapace di gustare la gioia suprema di avere vinto nella prova straordinaria.

Il suo biografo nel render conto delle vicende successive di lei riporta una lettera indirizzata dalla prigione al Ministro Decazes, nella quale è già qualche segno di quel turbamento che doveva poi andarsi aggravando rapidamente. Ma è pure in questa lettera una frase, che il biografo non rileva, dove si avverte come un'ultima eco del pensiero unico da cui ella fu già dominata; là dove Emilia di Lavallette accenna alle dolcezze e alle comodità della vita di cui è disposta a privarsi, poiché «la sola cosa che *la* possa rianimare è il ricordo di ciò che *dovette* a fare».

E un automa ella parve veramente allorché si presentò all'udienza nel processo degli ufficiali inglesi. Una follia che ebbe periodi di dolcezza e quasi di tregua ma che non fu mai vinta, l'accompagnò fino alla tomba.

Quando, dopo sei anni di esilio, Lavallette rientrò in Francia e finalmente poté rivederla ella non lo riconobbe e parve rattristata dall' incontro. Poi la vita col marito nella solitudine della campagna riuscí a darle un po' di pace. Ma la sorte doveva riserbarle l'amarezza di trascinare quell'esistenza di larva fino alla piú tarda età.

Emilia di Beauharnais morí nel 1855, venticinque anni dopo la morte di Lavallette.

Lector.

(1) JEAN LORÉDAN, *Madame de Lavallette née Beauharnais* (1781-1855), Librairie académique Perrin et C. Paris 1929.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

La morale di Kipling

Rudyard Kipling ha inaugurato con un suo discorso, la settimana passata, il nuovo edifizio della Junior King's School, a Milner Court, Sturry, eretto dalla liberalità di Lady Milner in omaggio alla memoria del marito. Non è la prima volta che il poeta parla a scolari piú o meno giovani nella veste di moralista e di educatore aulico, ma questa volta egli ha voluto impartire ai ragazzi che lo ascoltavano una lezione piena di amara saggezza e di caustico scetticismo, in cui alla morale civica e guerriera dei suoi vecchi discorsi è parso mescolata un po' d' ironia.

Son sicuro che vi è stato piú volte ripetuto — ha detto Kipling ai suoi giovani ascoltatori — che la vostra scuola vi dà in anticipo e in miniatura quasi ogni problema e ogni situazione in cui vi imbatterete piú tardi. Per quanto ciò possa sembrar strano, la cosa è vera, perché (forse questo non ve l' hanno detto) assai pochi son gli uomini che mostrano di aver superato i sedici anni quando si presenta una difficoltà.... Gli uomini non sono originali, sono sotto-prodotti, anzi *boy-products*, e di rado fanno qualche cosa per la prima volta, fuori che a scuola....

Un'altra cosa dovete sapere — ha soggiunto il poeta. — Avrete notato che nel vostro mondo attuale non v' è molta giustizia. Ve n' è ancora meno fuori della scuola. Questo vi risparmierà il tempo e la fatica di andarne in cerca. Ma la maggior parte delle ingiustizie non sono inflitte deliberatamente. Sono inflitte perché la gente non vuol prendersi la briga di pensare. Pensare dà loro il mal di capo. Pensare li indurrebbe, in molte cause, a mutar d'opinione. Perciò molta gente non pensa affatto.

Quando avete da lamentarvi di un' ingiustizia, riandate a quella che avete fatto voi, e, se non ve ne ricordate, domandatene notizia al vostro piú prossimo amico, che se ne ricorderà di certo. Quanto alla giustizia astratta, non ve ne occupate troppo. È una tentazione del diavolo e può condurvi all'egoismo, mentre ogni debito che uno pensa debba essergli pagato non ha ragion di sussistere se non quando tutti i suoi debiti egli stesso li ha pagati. E guardatevi dall'uomo che ha da lamentare qualche torto. È un uomo che v' intralcerà il cammino, che vi ritarderà il lavoro....

La vera scuola, che non è mai una scuola secondaria, ma primaria, anzi *primitiva*, è quella che vi insegnerà a conoscere e a dominare voi stessi, e quali sono le cose che veramente importano e quel dono prezioso che è la capacità di «bruciar dentro di voi il vostro fumo», stando a bocca chiusa....

Questa, in parole succinte, l'ultima lezione di Kipling, preliminare ad una breve apologia di Lord Milner come esempio memorabile da imitare. M' è avvenuto di scorrerne il testo poco dopo terminata la lettura del nuovo libro che a Rudyard Kipling ha dedicato un critico francese, Marcel Brion (1) e non ho per ciò potuto fare a meno di ritornare a quelle pagine del Brion in cui, dopo una intelligente dichiarazione dell'opera kiplinghiana, si illustra la funzione che il Kipling ha avuto ed ha ancora come «professore di energia».

Anche per il Brion, considerare l'opera del Kipling dal solo punto di vista della letteratura e dell'arte sarebbe misconoscerne uno degli aspetti e dei significati essenziali e piú durevoli. Le opere del Kipling non sono soltanto delle opere di arte, secondo il Brion, ma sono anche delle lezioni, e comportano una morale. Quale sia questa morale è ben noto. La morale dello sforzo e dell'energia, della costanza e del sacrificio, dell'avventura e del servizio. Kipling ha potuto, in certi momenti, rendersi interprete delle aspirazioni di un popolo e di un impero, appunto come maestro di energia ed esaltatore dell'eroico. Egli ha infuso e predicato il coraggio, ha propagato la massima della fiducia d'ogni uomo in se stesso e nella sua fatica e nella sua avventura, ha consigliato e rampognato: «Siate preparati», «Siate allenati», *Be fit*, ha ammonito della necessità di non perdersi mai di coraggio, di non disanimarsi in nessuna contingenza, di resistere sino all'ultimo, anche quando tutto è perduto, per essere uomini.

E non solo questa morale è stata dal romanziere e dal poeta e dal maestro predicata agli uomini. Kipling l' ha mostrata e insegnata nei reggimenti, nei bastimenti, nelle macchine, come negli uomini. La stessa natura animata o inanimata Kipling l' ha posta a segnacolo di energia e di eroismo, di pertinacia indomita e implacata.

Molto eloquentemente, in un capitolo del suo libro, il Brion insiste a dimostrare che il personaggio piú importante dell'opera di Kipling è l'avventura, in tutte le sue forme piú svariate, eroica o burlesca, mitica od epica, avventura di lotta dell uomo contro la natura, contro altri uomini, contro se stesso, contro l'al di là, ma sempre lotta, e quindi tensione ed azione. L'opera del Kipling è infatti una istoriata e cantata protesta contro la viltà dell' inazione, contro l'abbandono cieco che l'uomo sarebbe sempre tentato di fare dei suoi tesori migliori all' indolenza della *routine* quotidiana, al dèmone dell'abitudine e della pigrizia. Kipling spinge i suoi eroi tra i flutti attanaglianti del loro vero destino, che li attende e li chiama, e nel giuoco pericoloso, ma necessario appunto perché pericoloso, da cui deve dispiegarsi la loro vera umanit invece di andare come alga morta alla deriva, come inane zimbello in fondo al nulla. Il suo compito sembra esser sempre quello di infiammare la sostanza umana e di darle l'orgasmo e l'empito della sfida, talvolta forse sfortunata, ma sempre potente.

Kipling non ha rivolto le sue lezioni di energia all' individuo per sé preso, le ha rivolte a tutto il suo popolo. Egli ha rivelato al popolo inglese l' impero, aprendogli degli orizzonti che prima esso non sospettava, ventilando la chiusa atmosfera insulare coi venti forti dei mari e dei deserti, delle cime e delle giungle lontane. L' impero doveva esser l'avventura del suo popolo, il miraggio e il pericolo offerti finalmente, nell' infinito irraggiarsi delle vie oceaniche e continentali, a un popolo incoscio della sua stessa potenza, dimentico dei suoi figli pionieri e dissodatori, viaggiatori e condottieri. L'aria respirabile che l'opera del Kipling riuscí ad immettere nelle chiuse chiostre del romanticismo preraffaelita e wildiano, spalancando le imposte dei cenacoli estetizzanti e decadenti, egli riuscí ad immetterla anche nel cuore di una moltitudine, che gli decretò il successo per questo e gli fu grata che egli le allargasse le pupille e i polmoni dinanzi a spettacoli impreveduti, in atmosfere piú distese e illuminate.

L'esotismo letterario, l' imperialismo politico non hanno avuto tanta parte nel successo dell'opera del Kipling quanta ne ha avuta questo nuovo senso di orizzonti e di atmosfere che i suoi primi lettori ne ricevettero e questa forma — cosí dissimile da quella carlyliana — che lo scrittore riuscí ad imporre di culto dell'eroico e degli eroi, culto che va subendo nuove trasformazioni e, si potrebbe dire, nuove decadenze nell' Inghilterra odierna, ma che il Kipling ebbe il merito di resuscitare a suo modo, su dalle fumose elucubrazioni del Carlyle.

Né questo culto dell'energia e dell'azione e dell'eroico è rimasto senza influsso anche sulla stessa arte dello scrittore. Come ebbe già a notare il Chevrillon «è questa energia che nutre e conduce tutta la sua arte.... che fa il gesto e l'accento di Kipling, la sua certezza, la sua insolenza, la sua brutalità, la spavalderia e la sicurezza del suo stile, ora la gioia della sua invenzione, ora il fiotto della sua *verve*, ora il taglio inflessibile e freddo della sua canzonatura, e l'oltranza del suo cinismo provocatore, e sempre lo slancio, la vita, il fuoco interiore dei suoi racconti, il loro segreto lirismo.... l' intensa, tirannica, inevitabile personalità di Kipling».

Tutto forse il segreto della innegabile persistenza del fascino che ancora esercita l'arte del Kipling scrittore e moralista, consiste nella forza vitale che ancora emana da una personalità che, a malgrado del volger degli anni e delle mode, si mantiene vibrante dietro ogni parola e ogni atteggiamento e dà il senso d'uno slancio inesausto. Il discorso scolastico che ho riassunto in principio è uno dei sintomi d'una incipiente tristezza, d'una incipiente venatura di dubbio, mal celata sotto il sorriso, che ormai minaccia di aduggiare anche questo spirito un giorno tutto avvampante e avventante, e tuttavia, anche per il Brion, Kipling resta un autore di cui non ci si può disfare o semplicemente disimpegnare isolandolo nel freddo grigiore d'una biblioteca. «Bisogna ancora comprenderlo — scrive il Brion — come una cosa viva.... Vorrei che si leggesse Kipling all'aperto, colla complicità della natura, in una vibrazione d'alberi e di cielo e, meglio ancora, sul ponte d'un bastimento in cui s'affiancano tutte le razze e tutti i destini, vicino al palpitar delle macchine e delle presenze notturne. Perché i suoi libri son libri di partenza, aprono le porte sul mondo e sulle anime, sollecitano tutte le evasioni dell' immaginazione.... ».

A una ripresa di contatto con un tal scrittore, a una preparazione per le partenze kiplinghiane, il libro del Brion servirà di piacevole ed utile invito.

Aldo Sorani.

(1) RUDYARD KIPLING, par Marcel Brion. Paris, Éditions de la *Nouvelle Revue Critique*, 1929.

MARGINALIA

★ **I «ludi gallinarii» a Pompei.** — Un notevole complesso di monumenti figurati e, quello che piú conta, un'epigrafe graffita attestano l'esistenza a Pompei di quei combattimenti di galli che tanto entusiasmo suscitavano in Grecia. Ad Atene ogni anno combattimenti di galli avevano luogo nel teatro; era tradizione che una legge li avesse istituiti per ricordo delle battaglia di Salamina. Quest'uso di far combattere i galli a scopo di ricreazione dalla Grecia passò poi in Roma. Plutarco racconta che Ottaviano ed Antonio si divertivano spesso insieme a far combattere le quaglie e i galli e che quasi sempre Antonio era vinto. Ma a Pompei, cosí profondamente permeata di ellenismo, la consuetudine dovette trapassare direttamente dalla Grecia; e non sarebbe il primo esempio di una precedenza di Pompei su Roma. Su questo passatempo Emilio Magaldi offre un' ampia documentazione nella rivista *Historia*, cominciando dai monumenti del Museo di Napoli. Ma è specialmente la mirabile « Casa dei Vettii » che in quest' indagine tiene il primato, come quella che concorre con tre quadretti a far luce sull'argomento. Fin dal primo entrare nelle « fauces » ci si presenta a sinistra un grazioso quadretto esibente un combattimento in atto di due galli, mentre il terzo, in disparte, fa da giudice, reggendo col becco un ramoscello di palma che aggiudicherà a quello dei contendenti che da quel certame escirà vincitore. Questa rappresentazione ha un significato che s' intende se ci volgiamo a guardare il quadretto corrispondente sulla parete destra delle « fauces », in cui si osservano gli attributi soliti di Mercurio, cioè il caduceo, la borsa, la testuggine e inoltre un animale e un oggetto di culto, cioè l'ariete e l' hydria: in tutto un complesso di cose che tradisce il significato di devozione che ha quel quadretto. Stante la vicinanza e la perfetta corrispondenza tra le due figurazioni, è lecito desumere che il carattere di devozione sia anche proprio dell'altro quadretto. I proprietari di quella casa, i quali, come è noto, erano ricchi commercianti, forse di vino, volendo significare a chi entrasse la loro particolare devozione al dio del commercio, avrebbero fatto dipingere sulle pareti delle « fauces » d' ingresso due quadretti allusivi alla divinità loro favorita. Finora la presenza di Mercurio nei combattimenti di galli era spiegata come quella del dio della palestra, dove comunemente, ma non sempre, quei giuochi avevano luogo. Ma da questo momento, in seguito alla circostanza rilevata dall'articolista nella « Casa dei Vettii », comincia a farsi largo l'opinione che nell'antichità i combattimenti dei galli rivestissero originariamente un carattere sacro e fossero dedicati proprio a Mercurio, indipendentemente dal fatto che egli era il dio della palestra. Come negli antichi « ludi » gladiatori in Etruria, originariamente a carattere funerario, l'ucciso veniva consacrato ai Mani del defunto, per il quale si dava lo spettacolo, cosí analogamente è del tutto probabile che nelle cruente lotte di galli l'ucciso venisse consacrato a Mercurio, al quale, come a dio infernale, quell'animale era sacro. A complemento di quanto si rileva dai monumenti archeologici, il Magaldi aggiunge altre notizie che la tradizione scritta ci ha lasciato. Condotti i galli sul campo della lotta, si cercava di eccitare il loro furore guerresco col metterli l'uno contro l'altro, ma senza dar loro facoltà di lanciarsi d'un tratto. Talvolta, perché la lotta fosse piú cruenta, si mettevano ai combattenti gli sproni di bronzo, e perché fosse piú ostinata si faceva presenziare una gallina. Mentre il combattimento si svolgeva gli spettatori facevano le loro scommesse. Rimane anche la testimonianza di una graffito, dove ricorrerebbe, e per la prima volta nell'epigrafia pompeiana, la menzione di certi « ludi gallinarii », che si sarebbero svolti il 2 novembre, in un giorno cioè in cui l' interesse della capitale era particolarmente rivolto ai grandi « ludi ».

★ **Lettere inedite del Prati al Manzoni.** — Tra i poeti ai quali il Prati ancora adolescente si era sentito attratto, e dei quali ricorrono i motivi nei primi canti, è il Manzoni. Il Prati lo amava da lontano con tenerezza e devozione; lo sapeva buono, lo immaginava paterno. Un giorno, trascritti di sua mano due inni, « La donna » e « l'uomo », gliene volle fare omaggio accompagnandoli con una lettera che insieme con altre non meno interessanti è per la prima volta pubblicata da Tullia Franzi nella *Nuova Antologia*. La lettera comincia: « Signor Manzoni, un giovane di ventiquattr'anni, ignoto certo a lei, ed a molti, povero di meriti, bisognoso di coraggio, con profondo e riverente affetto le si presenta. Sublime cristiano non solo nelle forme esteriori, ma nell' intimo del petto, Ella per fermo sa compatire, soccorrere di consiglio ed amare tutti coloro che con filiale confidenza le aprono il cuore ». Ed è conclusa cosí: « Se poi questi cantici mi meritassero una modesta lode, un conforto amorevole, insomma un cenno solo di approvazione da lei, io le giuro che questo sarebbe potentissimo, quantunque segreto incitamento, a sprigionare in piú degno modo quell'alto foco (oso dirlo?) che mi sento nel petto; le giuro che di tanto sarebbe eterna la gratitudine, e se qualche onore venisse quindi al mio nome, tutto a lei riferito. Le bacio affettuosissimamente le mani, e col desiderio vivissimo di un figliuolo me le raccomando ». È nota l'avversione che il Manzoni provava a sentenziare sugli scritti altrui; ma questa volta era un giovane ch'egli capí subito diverso dai tanti, per la copia delle immagini e l' impeto lirico; sicché rispose con parole di confortevole incoraggiamento. Piú tardi il Prati volle conoscere personalmente il grande lombardo; ma, presentatosi alla casa del Manzoni, questi gli fece sapere che non desiderava per sistema nuove conoscenze. Perché — si chiede la Franzi — questo mutamento verso il poeta, al quale due anni prima aveva scritto: « Ben la ringrazio della benevolenza, e questa desidero e spero ch'ella sia per mantenermi, come La prego di gradirne il vivo e sincero contracambio »? Forse le dicerie che in Padova s'erano sparse sulla vita privata del Prati, e che a Milano non avevano tardato a circolare, erano giunte fino a lui facendoglielo credere un poco di buono; forse le tristezze familiari lo facevano astenere dal vedere nuovi volti. Ma è certo che l' inaspettato rifiuto al Prati dovette essere una fitta al cuore. Per fortuna aveva con sé la sua « Edmenegarda ». I casi di questa infelice, strappata da veemente passione alla fedeltà di sposa e alla tenerezza di madre, incuriosirono al vivo la società milanese, che nelle vicende della protagonista vide quelle di una signora veneziana: Ildegarde Manin, sposata all' inglese Meryweather e sorella dell'avvocato Daniele, che fu poi il dittatore di Venezia insorta. Il sentimentalismo dolorante del tempo echeggiava negli endecasillabi del poeta trentino, che fu ricercato ed esaltato in tutti i salotti. Cosí al Prati si dischiuse alla fine anche la casa Manzoni in Via Morone, e il sospirato nume gli apparve. Venne il quarantotto, che strappò il poeta agli ondeggiamenti romantici e lo sospinse nel tumulto dell'azione. Egli guardava a Carlo Alberto con ferma fiducia, vedendo impersonato in lui quell' ideale monarchico ch'era una cosa sola col suo amore di patria. E lo sollecitò ad agire. Poi la morte del Re gl' ispirò uno dei canti piú commossi, con dedica « ad Alessandro Manzoni, splendore del canto italiano », seguíta da una lettera a stampa. Pareva al Prati che il Manzoni, piú d'ogni altro, fosse degno di consegnare alla posterità le glorie e le sventure d' Italia; gli voleva quindi raccomandare la tomba dell' infelicissimo principe: « Tocca alla musa del *Cinque maggio* di assidersi su quella lapide, e interrogarla, e scolpirne i responsi ». Frequentissimi in quest'ode sono i richiami manzoniani; i quali si riscontrano anche in un altro componimento poetico che il Prati dedicò alla memoria di Cesare Balbo, avvenuta nel 1853, e che ugualmente inviò al Manzoni con una lettera che è testimonianza del profondo affetto che questi nutriva per lo scrittore piemontese.

★ **Le città italiane nella « Cronaca di Norimberga ».** — Grande fortuna libraria, sullo scorcio del secolo XV, ebbe la « Chronica Mundi », conosciuta oggi comunemente sotto il nome di Cronaca di Norimberga. Moltissime copie si diffusero anche in Italia, che in quella pubblicazione dal punto di vista storico, geografico e scientifico aveva una parte principalissima. L'autore del testo, l'organizzatore di quell'opera complessa, era l' illustre medico e storico norimberghese Hartmann Schedel. Seguendo la sua capricciosa distribuzione delle città italiane par di sfogliare una guida di una Italia remota, nella quale tuttavia troviamo tanti lineamenti che ancora rimangono intatti. Ha spigolato nel celebre volume Emilia Salvioni, che ne *Le Vie d' Italia* riferisce particolari interessanti di questa e di quella città. La prima che figura nella « Cronaca » è Napoli, di cui è detto poco e in modo alquanto empirico. Ma poi subito ecco apparire Venezia « emporium nobile Ytalie ». Lo Schedel si diffonde a parlare, con notizie approssimativamente esatte, sulle origini del nome, sulle vicende del « Commune Venetiarum », fino al momento di prosperità incredibile in cui egli vide la città alla metà del decimoquinto secolo. Infatti aveva compiuto a Padova i suoi studi di medicina. I suoi occhi sono ancora abbagliati dalla magnificenza, e scrive: « è cosa mirabile a dirsi che in una città dove assolutamente nulla può vegetare vi sia sovrabbondanza di tutto. Lascio da parte la grandezza degli edifici, gli alti campanili, gli ornamenti delle chiese e quel sorgere delle case in mezzo all'acqua, a stento credibile a chi con i suoi occhi non vide ». Vengono poi, sempre nell' ordine tutto personale dello Schedel, Pisa, Perugia e Aquileia. Apriamo finalmente la pagina, dove, distesa su due facciate dell' in-folio, si vede Roma, « urbs toto orbe celebrata ». Ecco, nel centro dell' incisione, San Pietro, nell'antica sua forma romanica a quel tempo ancora intatta, lo Spedale di S. Spirito e, nelle vicinanze, una specie di campaniletto con su scritto « la guia », che vorrebbe essere l'obelisco del circo di Nerone. Poi il bravo Schedel si mette con impegno a far da guida al forestiero. Dopo aver fatto la descrizione di San Pietro, dei palazzi e degli orti Vaticani, delle mura della città Leonina, di cui enumera le porte, egli divide il resto della città nei suoi sette colli ed esamina metodicamente i monumenti visibili in ciascuno di essi. Passiamo finalmente a « Fiorenza che chiamano fiore d'ogni città di Italia anche per la bellezza e urbanità de' suoi cittadini ». Essa « ebbe uomini superiori agli altri in ogni genere di virtú. Fu ornata di due poeti, Dante Alighieri e Francesco Petrarca.... e poco piú tardi ebbe Giotto, pittore celeberrimo da paragonarsi ad Apelle ». Firenze è il terzo faro che risplende agli occhi del buon umanista: Firenze città dell' intelletto come Roma è la città dell'anima. Non si appaga per lei di una delle solite vignette di fortuna, copiate da altre pubblicazioni del genere: una bella e appropriata veduta ne spiega i monumenti principali agli occhi dei lettori. Questo è forse il piú bello dei panorami riportati nella « Cronaca »; è certo il piú scrupoloso: il Cupolone domina la folla delle case e accanto si slancia il campanile di Giotto. Si riconoscono le chiese: S. Lorenzo, S. Marco, Santa Croce e il Ponte Vecchio e fin gli sbocchi delle strade. Quasi non si crederebbe che poco meno di cinque secoli separino questa antica gloriosa Firenze del Magnifico da quella d'oggi.

★ **Il teatro etrusco-romano di Ferento.** — Ai monumenti archeologici di Ferento (Viterbo) è dedicata una comunicazione di Domenico Sansoni al IV Congresso internazionale di archeologia in Barcellona (Viterbo, Agnesotti, 1929). Ma il monumento massimo è indubbiamente il teatro, celebre come uno dei piú antichi d' Italia. Esso conserva la scena, i corridoi delle pareti decorate e le gradinate che circondano l'orchestra. Queste son chiuse in alto da arcate maestose, formate da grossi sassi squadrati di peperino, che si partono da un pentagono posato su basso capitello scorniciato, coronante una fila di quattro massicci blocchi, senza calce, che in numero di ventotto chiudono l' importante monumento. Per la sua costruzione esso è simile al ponte del Duomo di Viterbo, a quello dell'Abbadia sul Fiora, all'altro di Bieda, al l'arco di S. Nicolao sulla Cassia, al ponte Funicchio sulla Ferentana; costruzioni queste, che, se storicamente si riportano all'età romana, per ragioni architettoniche devono invece ritenersi eseguite con metodo prettamente etrusco. Che il teatro di Ferento sia edificato secondo questo stile è comune opinione degli archeologi, suffragata da un passo di Vitruvio. Questi nel suo trattato « De Architectura », dopo aver parlato delle pietre aniciane che si trovano nel territorio di Tarquinia e che resistono lungamente all'azione delle intemperie e del fuoco, cosí conclude: « Si può ciò ricavare dai monumenti che sono *circa Municipium Ferentis*, fatti già di questa pietra, imperciocché vi sono delle statue grandi, fatte a meraviglia, e delle statue piú piccole o fregi di fiori ed acanti, assai bene scolpiti, i quali lavori, per vecchi che siano, sembrano cosí freschi, come se fatti da poco tempo ». Se si pensa che Vitruvio, fiorito sotto Augusto, scrive che i monumenti di Ferento erano molto antichi, e se si considera che per la descrizione minuta che ne fa questi monumenti egli dovette veder di persona, possiamo senz'altro concludere che il teatro di Ferento, nel quale esistevano come coronamento le statue e le decorazioni, era a quel tempo già completo in ogni sua parte. Ma, oltre codesta testimonianza, la presenza nel teatro di colonne a tipo dorico dal fusto sfaccettato e la constatazione che la città o municipio romano esistette dove era la città etrusca, ci possono confortare nella convinzione che quel teatro è uno dei piú antichi d' Italia. È poi uno dei meglio conservati: perché, mentre quelli di Fiesole e di Pompei mancano completamente della scena, esso, specialmente coi piú recenti restauri, conserva la scena integra colle porte e con le nicchie per le Muse, cosicché è solo paragonabile a quello di Orange, rispetto al quale ha il vantaggio essenziale ed unico al mondo di poter aver ancora le statue di marmo che ne decoravano la scena. Queste statue sono ora disperse qua e là per i Musei, ma sembra fondato l'augurio dell'articolista, che esse possano tornare in sede, e cioè nelle antiche nicchie della scena ferentana.

★ **La raccolta dantesca della Biblioteca Negroni di Novara.** — È noto come, per merito di Carlo Negroni, Novara possieda una Biblioteca fra le piú ricche di edizioni dantesche e di critica dantesca. Ciò si deve all'opera personale di Carlo Negroni, che nulla tralasciò per venire in possesso di rare e costose edizioni, raccogliendo in piú anni di ricerche un numero grandissimo di opere intorno al divino poeta, di cui fu anche dotto e sagace illustratore. Dopo la morte del Negroni le raccolte furono aumentate con donazioni ed acquisti a cura della Direzione della Biblioteca, ché il Negroni non solo lasciò la Biblioteca di sua proprietà ad uso pubblico, ma ancora dei beni stabili per modo che coi redditi di essi si potesse aumentare le sue raccolte di carattere prevalentemente umanistico e storico. Nel 1921, in occasione della Mostra dantesca tenuta nei locali della Biblioteca per celebrare il Secentenario della morte del Poeta, si pubblicò la prima parte del Catalogo che raccoglie le bibliografie dei codici danteschi, manoscritti di argomento dantesco, edizioni della Divina Commedia e delle Opere minori di Dante possedute dal Negroni: ben 328 diverse edizioni della Commedia furono registrate, di cui nove del secolo XV, ventisei del secolo XVI, due del secolo XVII, ventitré del secolo XVIII, duecentoquarantotto del secolo XIX, diciannove del XX secolo. Novantadue, in complesso, le edizioni delle varie Opere minori di Dante. Al catalogo a stampa delle opere Guido Bustico fa ora seguire quello della critica dantesca e della sua fortuna. Basta sfogliare questa prima parte del nuovo Catalogo (Novara, Gallardi), che va fino al nominativo « Del Lungo », per apprezzare degnamente la raccolta e per tributare il meritato elogio alla Direzione che con nuovi acquisti ha incluso nella Biblioteca, quasi al completo, la copiosa produzione del Secentenario. Questo Catalogo è stato condotto con la maggior diligenza possibile: senza essere acutamente esegetico, non è neppure soltanto informativo. Piú che per i bibliofili, esso è steso per i bibliografi e per gli studiosi di Dante. Con questo lavoro bibliografico il Bustico ha inteso non solo di onorare il nome di Carlo Negroni, ma anche di mettere in onore siffatto genere di contributi bibliografici, che purtroppo non sempre sono apprezzati come meritano dagli stessi studiosi a cui specialmente dovrebbero interessare.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Centenario di un'Antologia

È quella *Esempi di bello scrivere in prosa* di Luigi Fornaciari, che, pubblicata la prima volta verso la fine del 1829, incontrò per modo il favore degli insegnanti che in breve fu accolta in quasi tutte le Scuole d' Italia. Ad essa il compilatore fece seguire, alcuni anni dopo, quella di poesia, e sí l'una che l'altra migliorò costantemente nelle successive edizioni, le quali, dal 1838, in cui fu fatta la seconda per la prosa, al 1858, in cui egli morí, furono, senza contare le molte di contrabbando, sei per questa e cinque per la poesia. Già in quella seconda aveva pressoché rifatte le considerazioni sulla lingua italiana premesse alla prima, sostituito ad alcuni degli antichi esempi altri piú acconci, corretto e accresciuto le annotazioni; onde ad un amico, nell'annunziargliene prossima la pubblicazione: « Se prima d'ora a questo mio lavoro fu fatto buon viso (e pure era tale ch' io quasi me ne vergognava, poiché fu il primo mio lavoro letterario) ora spero che sarà manco indegno del favore del pubblico ». Degli amici gradiva il giudizio, e ove gli avessero trovato qualche cosa da riprendere, era pronto a correggere. « Continuate, scriveva ad uno, a manifestarmi le magagne della mia Antologia, la quale se ne rifarà viepiú, come vedrete che fin qui se n' è rifatta ». Per tali cure non fa maraviglia che quel favore crescesse di edizione in edizione, e, perché dopo la sua morte non venisse meno, il degno figlio di lui, Raffaello, credette opportuno di aggiungere a ciascuna delle due Antologie un'Appendice, dove, rispondendo a giuste esigenze, senza tuttavia dipartirsi dalle norme del padre, scelse in parte componimenti di scrittori moderni non piú viventi, che il soverchio rigore di quello non aveva ammessi. Ravvivate cosí, l'una e l'altra continuarono ad essere usate nelle scuole fino quasi a' nostri giorni, e forse in alcune si usano ancora.

È merito grande di Luigi Fornaciari di avere, in un tempo in cui per quello del latino era quasi lasciato da parte l' insegnamento dell' italiano, contribuito a rialzare le sorti di questo e a far sí che fosse fatto non sugli esempi di scrittori barbari o sdolcinati, come usava generalmente, ma su quelli de' classici. In questi egli vedeva il solo scampo alla minaccia di un nuovo secento, ed avesse anche esagerato nel proporre il rimedio, non per questo gli è doruta minor gratitudine. Egli non fece che proseguire, con piú di efficacia per la pratica che aveva dell' insegnamento, al quale, intralasciando l'avvocatura, s'era da alcuni anni dedicato, l'opera che il Cesari ed altri benemeriti dell' italianità avevano iniziata, e fu per lui principalmente se dalle scuole furono presto banditi i cosí detti *Squarci d'eloquenza* e i famosi *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*, distogliendo cosí la gioventú dai vaniloqui, dalle gonfiezze frugoniane e dallo scrivere infranciosato. La comparsa pertanto di quelle due Antologie può considerarsi un avvenimento non privo d' importanza nella storia delle nostre lettere, non ostante l'una e l'altra fossero state precedute dalle Crestomazie prosastica e poetica del Leopardi. Questi, per la prima che aveva condotta — cosí egli all'editore Stella — « con impegno e con vero amore », parendogli che potesse « riuscir cosa di utilità e di momento non piccolo », aveva letto le opere di piú che ottanta autori, scegliendone i passi piú acconci, tra i quali diciassette dal Galilei. Per l'altra che gli costò anche maggior fatica, trattandosi « di bellezze poetiche, che non si possono gustare leggendo in gran fretta, o scorrendo via le pagine come si può far della prosa », cominciò a scegliere dai poeti del secolo decimoquinto per arrivare a quelli del principio del decimonono; parendogli che « dei piú antichi, fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia ». Escluse inoltre le opere maggiori degli altri e si astenne « dalle cose di autori viventi ». Né l'una né l'altra — la seconda gli era riuscita men bene, ed egli in una lettera al Vieusseux se ne dice « pessimamente soddisfatto » — ebbero fortuna. Esse non furono ristampate che tre anni or sono, riunite in un solo volume a cura di Angelo Ottolini con un proemio di Michele Scherillo, al quale, richiesto dall'editore Hoepli di compilare un'Antologia, parve non si potesse far cosa migliore che ristampar quelle. Chi ne curò l'edizione dice colpa dei tempi piú che dell'autore se non seppero aprirsi una strada ed imporsi. Ciò non avvenne per le Antologie del Fornaciari, che sono del medesimo tempo; e la ragione sta, senza dubbio, principalmente nel fatto che mentre il Leopardi si contenta di poche note puramente linguistiche, il Fornaciari accompagna gli esempi di continue note che si illustrano e completano a vicenda, formando coi ragionamenti che li precedono e gli indici che li seguono un tutto che equivale al migliore dei trattati, dov'egli non si lascia sfuggire occasione di suggerire rimedi contro i vizî letterari di que' giorni. Ciò non toglie che la Crestomazia del Leopardi non debba considerarsi, per la dottrina e il buon gusto del compilatore, la prima delle moderne messe insieme con cura scrupolosa.

L'unità di concetto in quella del Fornaciari riconosce anche Ferdinando Martini, che pur nella Prefazione alla sua di *Prose italiane moderne* riprova quante altre erano state compilate dopo quella col criterio del *bello scrivere*. Ma il Fornaciari nelle *Considerazioni sulla lingua* premesse agli *Esempi* aveva ammonito non dover esser i nostri scritti un' intarsiatura o un mosaico dei concetti e dei modi de' classici e tanto meno un tessuto di parole dismesse e strane, e soggiunto: « Questi in che pare che altri credano consistere il bello scrivere, sono vizi da fuggire ». Egli intendeva s' imparasse bensí dai classici a formulare i concetti dentro i limiti del naturale e del vero e a usar italiane le maniere, ma che queste e quelli fossero nostri.

D'autori moderni rispetto al suo tempo egli non accolse, è vero, che pochi: Gasparo Gozzi, Francesco Zanotti, Clementino Vannetti e qualche iscrizione del Giordani e del Muzzi, ma, osserva il figlio di lui, ribattendo alcuni attacchi del Martini, non aver nulla di antiquato che ripugni al gusto odierno anche que' secentisti o settecentisti, quali il Dati, il Segneri, il Salvini, il Redi, scrittori disinvolti e alcuni di essi modelli di stile chiaro e vivace, dal padre suo piú volte introdotti ne' suoi *Esempi*. Questi, in mano di un maestro che se ne sappia servire, possono anc'oggi guidare ad uno scrivere veramente e giustamente moderno. Il Gozzi fra que' moderni il compilatore predilige e di lui solo dà favole. Ne avesse volute del Pulci, dell'Ariosto ecc., non aveva che gittarsi sopra le *Raccolte* di poesia che allora correvano, ma « poiché, scrive ad un amico, abbiamo non dei soli pezzi staccati da altra poesia, ma un vero favolista nel Gozzi, e cosí semplice, cosí caro, cosí greco, ho creduto doverlo preferir a que' brani d'antichi ed a qualunque altro ancora favolista recente ». Di dover contendere con quelle *Raccolte* temeva il Leopardi, quando gli fu proposta dallo Stella la *Crestomazia poetica*. Per quella di prosa non c'era altra con cui gareggiare; ma per la poetica c'era quella del Brancia « che pure è molto passabile » e c'erano altre a centinaia « tra le quali pur molte per lo meno mediocri ».

Il Fornaciari si studiò nella sua di evitare, il piú possibile, ciò che poteva trovarsi nelle comuni Raccolte, onde del Tasso, al quale gli parve si dovesse venire dopo il Petrarca, dette molti sonetti o interamente sconosciuti o poco apprezzati, e dette alcuna cosa del Bembo, ch'egli — né tutti converranno con lui — aveva « per un poeta di grandissimo merito, per aver saputo sposare la soavità di Tibullo ai modi del cantore di Laura », e ne dette del Casa, del quale dice andar « pazzo ». Siffatte predilezioni, comunque si voglia giudicarle, hanno importanza, chi intendesse scrivere la storia del gusto letterario, quale possono dare, nel miglior modo, le Antologie.

Il Leopardi, nella sua di prosa, si giustifica di non aver tolto che un luogo solo dagli scritti di Daniello Bartoli, dai quali avrebbe potuto trarre « un gran numero di passi bellissimi »; ma, poiché di essi abbondavano le Raccolte d'allora, non volle fare il già fatto. Ne trasse molti il Carducci per le *Letture* a uso delle scuole secondarie superiori, che compilò insieme con Luigi Brilli. In esse è notevole com'egli si giovi spesso ne' dotti commenti delle annotazioni del Fornaciari.

Di questo non va taciuto un particolare che caratterizza l'uomo. Per ciascuna delle edizioni, tutte lucchesi, de' suoi *Esempi* non volle in compenso che uno scarso numero di copie, che regalava agli amici. Essendogli stati proposti da editori di altre città compensi pecuniari, rispose con un rifiuto, « perché, cosí egli, sono giudice — era tale nella sua Lucca, quando scrisse queste parole — e un giudice dee non solo essere disinteressato, ma anche apparire ». A ragione il figlio di lui, che nel 1898, nel centenario della nascita, ne raccolse amarosamente e pubblicò l' Epistolario, dette a questo per titolo: *Un uomo d'antica probità*.

Antonio Zardo

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ultime novità:

GIULIO GAY

I Papi del secolo XI
e la Cristianità

Traduzione di A. VIGGIANI

Vol. di pagg 391 in 16° — Lire **20**

CECIL ROTH

L'ultima Repubblica
Fiorentina

Traduzione dall' inglese
di A. NEPPI - MODONA

Pagg. 498 in 16° — Lire **20**

ALDO VALORI

La difesa
della Repubblica Fiorentina

Pagg. 399 in 16° — Lire **20**

LELLO GANGEMI

Il problema
della durata del lavoro

L' ideologia internazionale e i fatti nazionali - La soluzione nazionale del Governo Fascista.

Pagg. 526 in 16° — Lire **25**

PIRRO MARCONI

AGRIGENTO
TOPOGRAFIA ED ARTE

Volume in 8° riccamente illustrato
su carta lucida di 238 pagg.
Lire **100**

SILVIO FERRI

Divinità ignote

Nuovi documenti di arte e di culto funerario nelle colonie greche.

Volume in 8° riccamente illustrato
su carta lucida
Pagg. 147 — Lire **100**

D' imminente pubblicazione;

GIOVANNI PAPINI

SANT'AGOSTINO
(354-430)

La vita di un grandissimo convertito antico raccontata con amore da un convertito moderno.

La "Procuratessa", i suoi motti e i suoi rapporti con Carlo Gozzi.

Caro Direttore,

Sono molto riconoscente al *Marzocco* per il bellissimo articolo dedicato al mio libro su Caterina Dolfin Tron, pieno di cordialità e di simpatia. Dico bellissimo perché tale veramente è, e perché per la prima volta, in mezzo ad un centinaio di altri generosamente laudativi, trovo oltre al riassunto e alla definizione della materia del volume, un'ampia discussione dei lineamenti da me dati — a proposito dello scandalo Gratarol — alla relazione tra Caterina e Carlo Gozzi. Non adunque amor di polemica mi spinge a pregarti di ospitare questa mia lettera, ma il desiderio di servire quella fedeltà storica alla quale ho sempre aspirato con tutte le mie opere e, naturalmente, anche con questa edita dal Mondadori.

Il mio libro non è difensivo della Tron, ma semplicemente biografico; e non è affatto ostile per preconcetto a Carlo Gozzi contro il quale, se avessi voluto sottolineare la difesa della Tron, mi sarebbe stato facile accumulare argomenti avversi fino a concluderne che in tutta la faccenda del Gratarol egli si diportò davvero da quel «vile e ipocrita» che parve a Nicolò Tommaseo. Mi sono sforzato di essere obbiettivo; purtroppo i limiti della obbiettività appaiono sempre soggettivi a chi di essa si sia fatto un diverso concetto. E questo forse, è il caso.

Il *Marzocco* denunzia qualche lacuna della mia bibliografia; tengo a dichiarare che è lacuna volutissima. Nella mia *Nota* finale ho dichiarato che il libro su Caterina Dolfin Tron è stato scritto risalendo alle fonti, le quali indicavo insieme ad una bibliografia essenziale. Conoscevo benissimo il volume di Bortolo Giovanni Dolfin (il quale ultimo mi ha scritto di questi giorni una lettera vibrante di commossi ringraziamenti) sui suoi antenati, e di lui conoscevo anche la polemichetta prima scritta, poi stampata, con Ugo Ojetti allora direttore del *Corriere della Sera* a proposito d'una battuta di Renato Simoni sulla celebre dama veneziana, ma a me quel libro e quella polemichetta nulla dicevano che già non sapessi meglio per aver attinto a fonti piú lontane e piú risolutive: testamenti, alberi genealogici, ecc.; cosí non lo citai, perché alla stessa stregua avrei dovuto citare quelle decine di altri autori che a Caterina, rifacendo approssimativamente il verso a precedenti scrittori avevano accennato qua e colà. Conoscevo anche l'opuscoletto della Tonin, e mi parve anche piú inutile ricordarlo perché sui rapporti tra Gasparo Gozzi e la Tron nulla aggiungeva alle vaste fonti notissime alle quali ella aveva parcamente attinto, mentre per le altre cose contenutevi ritenni di dover piuttosto indicare le fonti piú vaste delle quali ella s'era pure servita. Per esempio, i tre famosi versi dialettali

Ma mi, fia d' un Dolfin, muger d' un Tron

ecc. ecc. ricordati ora dal *Marzocco*, citati già da Ugo Ojetti in *Pegaso*, da Candido nella *Illustrazione Italiana*, dal Dolfin nella sua polemica scritta con l'Ojetti, sono l'ultima terzina di un sonetto *attribuito* a Caterina, integralmente pubblicato dal Castelnuovo nel 1882, nel suo breve studio contenente la chiave di varie fortunate ricerche mie, e perciò appunto ricordato nella mia nota e nella mia bibliografia. Perché dunque, si obbietterà, non ho tenuto conto di quel sonetto nel libro? Perché, come avverto nella nota, ho rifiutato «le fonti impure o le tradizioni non accertabili»; e tradizione non accertabile è quella della paternità del sonetto in questione trascritto «dall'originale, dato poi alle fiamme, di *illustre dama veneziana*» non nominata, oscuro nei riferimenti alle persone e alle cose; sicché anche ai piú dotti conoscitori degli avvenimenti della seconda metà del settecento veneziano non riescí e non riesce possibile decifrare il senso della prima quartina:

Subito e co franchezza ve rispondo
Nel cuor de la Repubblica sta el mal
E lo agrava el filosofo profondo
che unir sogna ai so corni anca el Ducal,

mentre dal Renier, competitore fortunato del Tron nella elezione dogale, in poi, nessun filosofo ebbe il patriziato veneziano che aspirasse al supremo fastigio repubblicano in concorrenza con l'ultimo Serenissimo, il famigerato Manin. Quanto alla piacevole battuta sulla Gonzaga, riportata dal *Marzocco* era di dominio pubblico, possiamo ben dirlo, data la diffusione del capolavoro del maestro scomparso, attraverso la *Storia di Venezia nella Vita privata* di Pompeo Molmenti.

Piú grave, certo, potrebbe sembrare la lacuna rilevata dal *Marzocco* relativa allo scritto del Molmenti apparso nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* su Carlo Gozzi e sui presunti rapporti amorosi tra Carlo e Caterina. Ma anche questi rapporti amorosi sono per me una «tradizione non accertabile» con documenti e per dippiú negata dalla evidenza dei fatti. «Nell'Archivio Gozzi esistevano le lettere di Carlo e Caterina le quali provano com'essi *subito dopo il divorzio* si fossero amati ecc. ecc.» dice il Molmenti. Il divorzio è del 1772, é in quell'anno hanno luogo la fuga di Caterina a Monigo in casa del Tron e il matrimonio con Tron. L'epistolario di Caterina con Tron da me riprodotto è in gran parte del '72. Molte delle lettere note di Gasparo Gozzi a Caterina sono sempre del '72. Nel turbine documentato di quei pochi mesi trascorsi a Monigo, ad Abano, a Monfalcone, a Padova, a Cittadella, come ci starebbe l'amore di Caterina con Carlo, ella sempre fuori di Venezia, lui fermo sempre a Venezia? La esistenza delle lettere amorose di Carlo a Caterina nell'archivio Gozzi fu dai familiari stessi di casa Gozzi, affermata, negata, riaffermata ancora, negata. Le vicende di guerra giustificarono la scomparsa definitiva di esse e, caso singolare, l'affermazione categorica della preesistenza. Certo Caterina scrisse molto a Carlo Gozzi. Ma a chi non scrisse molto? Se avrò tempo cercherò un giorno o l'altro di rintracciare qualcuno di cotesti epistolari che ho ragione di credere esista ancora. Ma i «fardelletti» ai quali Carlo Gozzi accenna perché dovevano proprio essere epistolari d'amore e non di argomenti morali, letterari, politici, cari tanto alla Tron? Certo anche, ella chiamava Carlo scherzosamente talora *zio*, perché chiamava *pare* Gasparo Gozzi; ma ella chiamava egualmente *mare* la Bergalli Gozzi eppure la trattava aspramente. Nel campo delle induzioni il *pro* può forse pareggiare il *contro*, ma nel campo dei fatti il *contro* supera il *pro*. Dalla valutazione dei fatti ho tratto il convincimento sommariamente espresso nella mia nota della inesistenza di una relazione amorosa tra Carlo e Caterina. Citare lo scritto del Molmenti (che io posseggo con una dedica affettuosa del grande amico) senza confutarlo non mi era possibile. D'altra parte nulla mi ripugnava dippiú d'intraprendere col mio libro una confutazione di carattere letterario del grande scomparso che mi volle tanto bene. Ecco dunque il motivo della seconda lacuna che non poteva, a mio avviso, ferire, come non ferisce, la sostanza dei fatti. Devo dire che se lesione alla sostanza dei fatti vi è, nel mio libro, a proposito dello scandalo Gratarol, essa può venire solo dall'aver fatto troppo credito, forse, alle tardive narrazioni autobiografiche di Carlo Gozzi, inquinate da errori (uno grosso ne ho indicato nel libro, di sfuggita, per non dar a divedere che m'era caro cogliere l'autore delle *Memorie* in fallo) dovuti mettiamo a scarsa memoria cronologica degli avvenimenti che l'avevano tanto turbato.

E, per finire, caro Direttore, consentimi un'ultima osservazione. Il chiaro articolista del *Marzocco*, accennando alla origine dello scandalo Gratarol, avverte che nessuno s'è accorto consistere la eccezionalità del caso «che può compendiarsi in quattro parole» nel fatto che a un dato momento il truffaldino Sacchi, solo a voler la recita delle *Droghe d'amore*, in mezzo a tanti che non la volevano, portò il copione alla Tron per trarla dalla sua. A pagina 192 del mio libro io scrivo «Perché il pettegolezzo ecc. diventasse scandalo irrefrenabile occorreva un non so che di imponderabile vagamente imparentato con la fatalità. La scintilla ecc. fu scoccata dal vecchio Sacchi». E le pagine successive dicono come, cioè col suo ricorrere alla potenza della Tron.

Con che ho finito. Grazie ancora della bontà onde il *Marzocco* ha voluto ricordare ai suoi lettori il mio libro, ed abbimi con affetto, tuo

Gino Damerini.

Venezia, 25 ott.

⁂

Con molta bibliografia aggiornata alle piú recenti pubblicazioni Gino Damerini mi spiega — e io l'avevo già capito — che le lacune bibliografiche del suo bel libro su Caterina Dolfin Tron sono state volute, anzi «volutissime» dall'Autore.

Mi limiterò a ricordare che il mio accenno alle omissioni prendeva le mosse dall'opera ponderosa di Bortolo Dolfin per rilevare la innegabile opportunità di un collegamento tra l'esito negativo delle ricerche del Damerini, intese a ritrovare almeno un ritratto di Caterina, e i minuziosi elenchi dello studio «Storico-genealogico».

Per la terzina e per la «battuta di prosa tagliente», mi basterà osservare che cosí l'una come l'altra non possono aver perduto il loro sapore per la fortuna delle svariate successive edizioni. Le quali, se mai, varrebbero come riprova del loro singolare significato. Quella terzina — anche se preceduta da versi oscuri e men che mediocri — agli effetti di un'autodefinizione dice piú dei ventiquattro sonetti dell'appendice. Né il fatto che la «battuta» si ritrovi anche nella «Vita Privata» di Pompeo Molmenti sembra una buona ragione per averla esclusa dalla Storia della «vita avventurosa». A questa stregua, perché non tacere anche il sanguinoso epigramma latino contro il Procuratore a cui mancò la corona di Doge ecc. ecc. o il brano di una delle lettere al Serbelloni che già potevano leggersi in quell'opera fondamentale?

Né mi fermerò sulla questione dell'incertezza della cronaca o della attribuzione. Leggende e documenti apocrifi in certi casi hanno un valore non trascurabile per chi — come il Damerini — voglia e sappia farsi interprete di intimità profonde. L'attribuzione dell'autoritratto in terzina parve verosimile non meno della battuta introspettiva che affiora nell'aneddoto di cronaca? Buon segno che l'una e l'altra si adattavano perfettamente alla persona.

Anche a proposito dei rapporti Procuratessa-Carlo Gozzi, convengo volentieri che le omissioni bibliografiche non dipendono da conoscenze manchevoli, ma da pregiudiziali. Mi pare d'avere scritto: «Su questo punto il nostro storico.... ha una tesi in cui fermamente crede». Ma ritenere che la corrispondenza di sensi amorosi o letterari o insieme amorosi e letterari tra Carlo Gozzi e la Procuratessa, con le conseguenti possibilità matrimoniali, sia improbabile nella data indicata dal Molmenti non porta come conseguenza che si debba negare il fatto *certo* del carteggio né le conseguenze probabili. Con sentimento di schietta devozione pari a quello che anima il Damerini io ho proposto una accettabile ipotesi cronologica che non ha nulla della confutazione. Il lettore giudicherà quanto sia invece accettabile l'estrema concessione che il Damerini consente a proposito di quella corrispondenza: che avesse, cioè, carattere esclusivamente moralistico o enciclopedico.

In fine, per quanto riguarda il compendio della tragicommedia, «in quattro parole», debbo con rammarico rilevare che non sussiste l'identità delle nostre vedute che il Damerini crede di poter affermare. Quel compendio in quattro parole — nella mia chiarissima intenzione, che a quanto pare, non ha trovato adeguata limpidezza nell'espressione non voleva riferirsi al colpo mancino del vecchio Sacchi — che è per il Damerini lo strumento cieco della fatalità, colui che la suscita scoccando la scintilla — si legge nel libro — «*senza malanimo alcuno, in perfetta buona fede, anzi, ed inconsapevolmente*» — ma all'eccezionale operato della censura che, fatto unico nella storia, *promosse ed impose*, anche nelle repliche, uno spettacolo teatrale.

Non siamo d'accordo: o, piuttosto siamo d'accordo soltanto in questo: che tutto ciò, di fronte al valore del libro, ha un'importanza relativa. **L.**

Le conversioni del Monti e del Gioia.

Signor Direttore,

Quanto su gli ultimi istanti di Melchiorre Gioia il march. Gian Giacomo Trivulzio scriveva da Milano il 14 febbraio 1829 in lettera a Mario Valdrighi, non è cosa ignota: si trova già pubblicato nel II volume dell' *Epistolario di Vincenzo Monti* (Firenze, Le Monnier, 1928, p. 96).

Parimenti ciò che lo stesso Trivulzio scriveva al cav. Prospero Fracavalli su la cosí detta conversione dei Monti, si legge in *Bergomum*, fasc. Novembre 1928, p. 181.

E poiché ci sono, voglia permettermi di rispondere a una domanda del Gargàno (*Il Marzocco*, 15 settembre). Sotto lo pseudonimo di Farinello Semoli si nascose l'ab. Giovanni Pagni, autore delle *Osservazioni di un fiorentino sopra l'opera del cav. Monti intitolata: Proposta* ecc., che vennero pubblicate nel vol. XI della *Biblioteca Italiana*, e autore anche delle *Memorie storiche per servire alla vita di V. Monti, lette alla Società Colombaria nell'adunanza del 7 maggio 1829 dal socio denominato il Lieto* (Firenze, Allegrini). A quelle rispose il Monti medesimo nell'Appendice alla *Proposta*; delle *calunnie* e degli *spropositi* di queste fece minuto esame il pronipote del poeta, Achille Monti, in *V. Monti - Ricerche storiche e letterarie* Roma, Barbèra, 1873.

Alfonso Bertoldi.

BIBLIOGRAFIE

Origine dell' italiano letterario.

Michele Barbi aveva già notato che parecchi testi pisano-lucchesi dei secoli XIII e XIV meriterebbero d'esser ricercati e studiati pur come testimonianza d'una cultura che precedette la fiorentina. Un altro dotto studioso, Alfredo Schiaffini, riprendendo e ampliando l'idea del Barbi, vi ha insistito nella sua lucida Introduzione ai «Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento». Vi ha insistito anche per il «bisogno di spiegare storicamente alcune deviazioni linguistiche fiorentine» di cui trovava traccia in parecchi manoscritti. Perché tali deviazioni non hanno piú nulla di strano, quando si riconosca che Firenze, nel cuore della Toscana, per i contatti continui d'ogni genere con Pisa, Pistoia, Arezzo ecc. doveva accogliere, e difatti accolse nel suo linguaggio, elementi dialettali diversi. Non dunque dal fiorentino pretto, ma da un fiorentino già misto si distilla la nostra lingua letteraria, nella quale, per di piú, entrano fin da principio elementi che non son neppure toscani. Lo avverte lo stesso Schiaffini in un altro suo studio estratto da *L' Italia Dialettale* (vol. V, 1929) col titolo «Le origini dell' italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli». Troppo ci vorrebbe a riassumere tutta questa memoria molto interessante. Qui basti dire che lo Schiaffini ricollegandosi ai propri studi precedenti e richiamandoli, osserva che la famosa teoria da Dante esposta nel *De vulgari eloquentia* poggia anch'essa su fatti concreti. Quel linguaggio «schifiltoso e generico» quello stile «scelto ed elevato, teorizzati nell'Opera del dire in volgare, Dante che non è poi astratto quanto si crede, li trovava nelle raccolte di poesia che gli stavano dinanzi»: di quelle poesie d'origine non toscana ma toscaneggiate dagli amanuensi, o vicine al toscano perché latineggianti, composte, cioè, in un dialetto ibrido, non identico a nessuno dei dialetti conosciuti. Sicché la lingua poetica, che l'Alighieri impronta del suo genio all' Italia, non è fiorentino puro, ma fiorentino con mistura d'altre forme dialettali toscane e nel quale, per opera specialmente de' poeti siculi e bolognesi, eran venuti a confluire elementi d'altre parlate anche non toscane. — Questo per la lingua poetica, che si va poi — dopo Dante — rassottigliando e levigando per opera del Petrarca e dei suoi seguaci, ed anche degli amanuensi e degli editori del *Canzoniere*, i quali «seguitano, ricopiando e ristampando il *Canzoniere*, a eliminar sempre piú quanto ai loro occhi si presentasse di troppo caratteristico, di nettamente o soverchiamente dialettale».

Quanto alla prosa italiana non c'è dubbio che il Boccaccio esercitò per essa l'efficacia che Dante per la poesia; il Boccaccio che, pur fra contrasti gagliardi, dominò poi gli artefici dello stile prosastico italiano fin quasi al Manzoni.

Come la prosa del Certaldese nascesse Alfredo Schiaffini lo spiega molto bene notando che già prima del Boccaccio «accanto all' ingenua e amabile tendenza della prosa piú popolare — opere di devozione, novelline, ricordi personali, cronache» si ebbe anche quella dei traduttori dal latino e dei maestri dello stile epistolare, i quali andavan formando «quel tipo di prosa italiana latineggiante, poeticheggiante e rettorica che fu accolto dal Boccaccio, e trionfò sulla corrente piú sincera e naturale».

Cosí per opera dei grandi fiorentini e dei loro seguaci la lingua di Firenze divenne bensí lingua letteraria d'Italia; ma nell'accomunarsi a tutta la nazione «dovette perdere sempre piú o non poté immettere quel che aveva, od ebbe in seguito, di soverchiamente crudo e caratteristico, e soggiacque, invece, all'inevitabile e proficua collaborazione nazionale. La quale si esplica in due modi, additati dall'Ascoli: l'accrescimento del fondo dialettale, avviene o per la virtú degli artisti, che col loro fascino impongono un nuovo vocabolo, o per la necessità, vagliata dalla maggioranza, di esprimere cose o concetti che prima erano ignoti».

L'Ascoli, con queste e con altre acute osservazioni, combatte la teoria eccessiva dei manzoniani la quale propugnava esclusivamente l'uso moderno di Firenze. L'Ascoli vuole invece ripristinare i diritti della tradizione, ossia della storia; onde, dopo aver tratteggiato il formarsi della lingua nazionale, afferma che non si deve trascurare quanto il fiorentino aveva in proprio appena innalzato alla funzione di lingua letteraria, e quanto accolse in séguito, nel diventare, dopo il secolo XVI, il linguaggio della cultura di tutta la nazione. — A questa elaborazione nazionale in ispecie, occorre fissar lo sguardo: se l'uso di Firenze ha sempre subíto l'influsso e il controllo di quanti nell'intera Penisola hanno agitato il pensiero e la penna, non può, oggi, il pretto fiorentino, sostituire completamente, con disinvoltura, quasi con insolenza, l'italiano. E chi conosce le ragioni per le quali si costituí la compatta unità di linguaggio di cui si rallegra la Francia, non può ammettere che da noi Firenze si consideri il «municipio livellatore dell' intiera nazione» proprio come Parigi è «strumento livellatore» per la Francia. E in realtà — conclude lo Schiaffini — non si è diffuso dalle Alpi al mare, e in ogni specie di prosa, l'odierno tipo linguistico della Firenze colta; si è propagato invece un italiano, accolto solo in alcuni generi di prosa e nei giornali, che pur essendo vivo e nitido, serba però le inalienabili tracce della sua lunga storia.

B. d. M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 49

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al "Marzocco„ Cas. post. 439 - Firenze

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

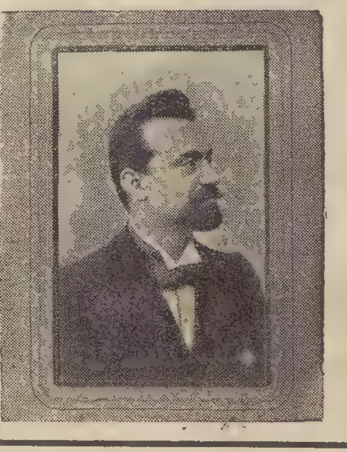

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.80
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

.cadenza 31-

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIV — N. 45. 10 Novembre 1929.

SOMMARIO

Un'antologia della lirica tedesca, A. FAGGI. — **Storia di trent'anni.** XXVI. La Repubblica per ridere, DIEGO ANGELI. — **Biblioteca di cultura.** Ricordi politici e civili di Francesco Guicciardini - Baldassarre Castiglione - Conversazioni di Napoleone - Vanità, Z. — **Problemi leopardiani,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Due lettere inedite di Giambattista Vico a Giovanni Leclerc. — Le meliche di Torquato Tasso. — Le « Memorie » donizettiane della baronessa Basoni Scotti. — La resistenza di Venezia nel pensiero del Cicogna e del Tommaseo. — Arche di Sardegna. — Le caverne preistoriche di Cetona. — La piú giovane medaglia d'oro.* — **Bibliografie:** Il Carme natalizio, A. O. — **Commenti e frammenti:** Nel quarto centenario dalla morte di Andrea Navagero, TOMMASO SORBELLI.

Un'antologia della lirica tedesca

Ho scorso volentieri l'antologia di G. V. Amoretti: *Le piú belle poesie liriche della letteratura tedesca dal XI al XX secolo.* Versione italiana col testo a fronte, introduzione e note, Firenze, Sansoni, 1929. — Io sono un vecchio fautore ed amico delle antologie, di queste che potrei dir passeggiate per l'uno o l'altro campo della letteratura. Ho fatto quindi volentieri con l'Amoretti una rapida passeggiata attraverso il campo della lirica tedesca. Rapida, dico, e ne conviene anche l'A. nell'*Avvertenza,* perché il numero delle poesie scelte è esiguo; egli non ha voluto fare che un volumetto, come sono tutti quelli della Biblioteca sansoniana iniziata dal Manacorda. Inoltre parecchi dei lirici piú recenti, e forse appunto perciò meno noti in Italia, sono stati lasciati fuori del tutto: per citarne uno, il Dehmel, che ha indubbiamente una grande importanza nella lirica tedesca contemporanea, e delle cui poesie si potrebbe fare una ricca scelta. L'A. si giustifica, con ragioni editoriali, di queste lacune e omissioni nell'*Avvertenza.*

La versione italiana ha il testo a fronte; il che vuol dire che il libro non s'indirizza al grosso pubblico, ma agli studiosi, che abbiano sí una certa buona conoscenza della lingua tedesca, ma non tale da poter fare a meno in qualche parte del vocabolario e della spiegazione di qualche costrutto un po' difficile. Per questi cotali la parte essenziale è il testo: alla traduzione non si ricorre che nei punti dubbi o scabrosi. Ora, fatta naturalmente eccezione per gli specialisti e quelli che abbiano avuto occasione, con una lunga dimora in Germania, di appropriarsene il linguaggio, la maggior parte di quelli che dicono, anche senza troppo orgoglio, di *sapere* il tedesco, si trova appunto in queste condizioni. Essi sono bensí in grado di intendere una poesia nel complesso, ma non di penetrarne in tutte le parti con esattezza e finezza il significato: la traduzione, in certi momenti, vien dunque a proposito. S'aggiunga anche che la bellezza d'una poesia non si può ritrarre per intiero da una traduzione, bisogna spesso ricorrere direttamente all'originale; e chi abbia la fortuna di possederne anche soltanto fino a un certo punto il linguaggio, non può fare a meno di sentire questo bisogno.

Il sistema è dunque buono, e lo vedo applicato non solo alle letterature moderne, ma anche a quelle antiche. La traduzione in questi casi, deve avere, come ben dice l'A., assoluta semplicità, fedele aderenza e modestia formale. Le due prime qualità s'intendono subito: ma che vuol dire propriamente la terza? Essa, in fondo, coincide colla prima: la traduzione insomma non dev'esser *poetica,* ma *letterale.* Una traduzione poetica è sempre, dal piú al meno, un rifacimento o un ripensamento; il che può essere ed è una bella cosa per sé, come lavoro d'arte: ma nel sistema di cui qui si parla non è affatto richiesto, e anzi nuocerebbe. Poiché qui la parte essenziale è, come s'è detto, il testo, e la traduzione non vuol essere che un aiuto alla diretta comprensione di esso.

Naturalmente è molto discutibile che quelle scelte dall'A. siano davvero *le piú belle* poesie liriche della letteratura tedesca. Qui bisogna dar luogo al gusto, e direi quasi anche all'ottica particolare. Si potrebbe certo ridire sulla sua scelta, specialmente dallo Schiller, ma anche dal Goethe; del quale io per mio conto non citerei forse fra le principali e piú belle liriche, malgrado la giustamente notata dall'A. musicalità del verso, il canto di Gretchen dal *Faust.* Del Lenau, per fare un altro caso, mi pare che si sarebbero potute scegliere poesie piú significative: senza contare che, per cogliere il motivo dominante e la profonda musicalità dei *Schilflieder* (Canzoni dei giunchi) mal si può separare un canto da tutti gli altri, come ha fatto l'A. E qui voglio fare una piccola nota alla traduzione.

La prima strofe del canto è cosí tradotta:

« *Sullo stagno, l'immobile,* s'indugia il dolce chiarore della luna, intrecciante le sue pallide rose colla verde corona dei giunchi ».

Il primo verso della strofa è tradotto alla lettera:

Auf dem Teich, dem regungslosen.

Ma in italiano quel « l'immobile », cosí collocato e sostantivato, non si può, senza sgradevole sforzo, adoperare, come in tedesco. Vero è che traducendo senz'altro *sullo stagno immobile,* non si rende l'efficacia del testo, in cui l'immobilità si porge allo spirito del poeta come individuata e separata quasi dall'oggetto cui essa inerisce. Si potrebbe, in mancanza di meglio, collocare *immobile* fra due virgole sopprimendo l'articolo, o anche tradurre, ma non mi piace molto, *sull'immobilità dello stagno.*

Fra le poesie scelte dall'Heine ho riletto volentieri quel piccolo gioiello, che ha per titolo *Ein Fichtenbaum steht*:

« Solitario si drizza un abete nel nord, sur una ignuda altura. Sonnecchia; il gelo e la neve lo avvolgono in un bianco mantello.

« Ei sogna di una palma, che lontano, là nell'Oriente, solitaria e muta languisce su di un'ardente parete rocciosa ».

Ma c'è un'altra poesia nella letteratura lirica tedesca, che avrei veduto volentieri nella raccolta, per la non diversa suggestione ch'essa esercita sugli animi nostri: il Ruscelletto (*das Bächlein*):

« O ruscelletto, tu, chiaro e limpido come l'argento, corri sempre e t'affretti. Io sto sulla tua riva e penso e ripenso: Donde vieni, dove vai?

« Io vengo dal seno delle oscure rocce: mi fo strada, scorrendo, sui fiori e sul muschio: nelle mie acque si rispecchia, mite e amichevole, l'immagine dell'azzurro cielo.

« Per ciò ho la gaiezza spensierata d'un fanciullo: essa mi spinge avanti, non so dove. Quegli che mi ha chiamato fuori dalla roccia, Quegli, io penso, sarà la mia guida ».

C'è in queste due poesie una suggestione tutta particolare, che par nascere, piú che da uno stato d'animo soggettivo, dall'intimo stesso delle cose: *pensieri delle cose,* come Virgilio già disse *lacrymae rerum.*

L'A. ha escluso dalla sua raccolta le romanze e le ballate. Ha fatto bene, non solo perché il genere è ormai passato, ma anche perché egli ha inteso la poesia lirica nel senso piú proprio e piú stretto, come espressione diretta di sentimenti e di stati d'animo. Ma fra quelle che vanno col nome di Ballate del Goethe ce n'è una, che per il suo carattere peculiare e l'intrinseca luce di bellezza potrebbe esser compresa nel campo della lirica pura. Voglio dire quella che ha per nome *Erlkönig,* il Re degli ontani. Essa è per me senza dubbio una fra le piú belle poesie della letteratura tedesca, per la maniera altamente espressiva in cui è presentata l'idea della morte. Il padre cavalca attraverso la notte e il vento, stringendo al petto il suo bambino. Ma alla corsa s'unisce, compagna invisibile, e insospettata, la Morte. Il bambino è malato, e nel delirio crede di vedere il Re degli ontani, che gli ammicca e lo alletta, e finalmente lo strappa dalle braccia del babbo.

La Morte è veramente raffigurata come l'« intrusa » del Maeterlinck nella lirica *L'ospite* di Teodoro Fontane, compresa nella raccolta dell'A., la quale comincia cosí:

« Il fanciullo è moribondo, la lampada getta una fioca luce; la madre dice: mi pare che non siamo soli ».

E una raffigurazione assai originale della Morte è anche nella *Partenza* di C. Ferdinando Meyer:

« Io parto. Amico una barca! Vado lontano. La mia ultima parola.... una parola di ringraziamento.

. . . .

Un solo scarno navigante rema là. Barcaiolo, qui: un pellegrino vuole andar via.

. . . .

Addio, lasciami! Addio! Salto nella barca.... Barcaiolo, ti saluto! Tu sei la morte ».

Di Federico Nietzsche è riportato il breve canto a Venezia. Che differenza dai due sonetti del Platen pure riportati nell'antologia, cosí espansivi, cosí larghi di respiro, cosí pittoreschi! La breve poesia del Nietzsche è invece un canto puramente interiore e concentrato dell'anima. — La mia anima, egli dice, cantava a sé stessa, invisibilmente tocca, una canzone da gondoliere. L'ascoltava qualcuno? — Povero Nietzsche! Qualcuno avrebbe davvero piú tardi ascoltato il suo canto. Leggo nell'ultimo numero della *Revue de Paris,* che quando il 9 Giugno 1889 il prof. Overbeck, suo antico collega di Basilea, venne a Torino per prenderlo e condurlo ormai come pazzo in una casa di salute, da cui non sarebbe mai piú uscito, il Nietzsche non oppose alcuna resistenza e si lasciò senza difficoltà condur via dal collega, col quale durante il viaggio, scambiò appena qualche parola. Ma tutto a un tratto egli si mise a cantare: era appunto il breve canto a Venezia, la canzone del gondoliere, che il povero pazzo cantava ancora una volta a sé stesso.

L'A. ha compreso nella scelta dallo Schiller anche l'ode alla Gioia (*An die Freude*) scritta nel 1785; e ci fa sapere in una nota ch'essa fu scritta a Dresda, quando lo Schiller, aderendo a un invito di C. G. Körner, il padre del poeta Teodoro, vi giunse da Mannheim, dove viveva scontento di sé e del mondo intorno a lui. L'accoglienza ricevuta, l'affettuosa cordialità dei suoi ospiti aprirono il suo cuore alla speranza e alla gioia. Gli pareva di vivere in atto quell'ideale dell'amicizia da lui nei primi anni sognato: l'ode alla Gioia è l'espressione di tale sua rinascita, di tale rinnovata fiducia negli uomini e nelle cose.

Ma benché l'impeto lirico, l'ardore dell'immaginativa e del sentimento la facesse fin da principio accogliere con entusiasmo dal pubblico tedesco, l'ode non è certo fra le piú belle cose dello Schiller, e fu da lui stesso giudicata molto severamente piú tardi, quando egli scriveva, il 21 ott. 1800, al Körner: « L'ode alla Gioia apparisce ora al mio gusto assolutamente difettosa; e benché si raccomandi per un certo calore di sentimento, è una cattiva poesia. Essa segna un grado nella mia evoluzione poetica, che io dovevo assolutamente oltrepassare, per arrivare a produrre qualche cosa di piú degno ». Lo Schiller dice veramente *etwas ordentliches,* qualche cosa di ben assestato, corretto, ordinato. L'ode gli è dunque parsa, ed è per vero, troppo affollata di immagini; un po' caotica, confusa e mancante di euritmia.

Tuttavia essa rappresenta qualche cosa nella vita del poeta. Molti grandi spiriti hanno sentito in certi momenti il bisogno d'inneggiare alla Gioia come supremo fiore dell'esistenza. Anche quel grande infelice che fu il Beethoven aspirò, come racconta Romain Rolland, a cantare l'eccellenza della Gioia; e d'ora in ora rimandava quello che gli pareva suo compito, ripreso com'era senza mai sosta dal turbine dei suoi patimenti fisici e delle sue malinconie. Solamente negli ultimi anni della vita pervenne ad assolverlo, e scrisse la nona sinfonia con un coro finale appunto sull'ode alla Gioia. E anche il Leopardi non scrisse fra le liriche il *Risorgimento,* e fra le operette morali, l'*Elogio degli uccelli?* L'uno e l'altro si potrebbero considerare, per certi rispetti, come un canto alla Gioia; ben inteso come lo poteva fare il Leopardi, il quale alla Gioia veramente non credeva. Del resto giova ricordare che anche lo Schiller fu presto colto da una malattia inesorabile, che gli avvelenò l'esistenza e gli dette per lunghi anni parossismi di quasi insopportabil dolore, trascinandolo in età ancor verde alla tomba.

L'ode alla Gioia fu tradotta in versi italiani da Andrea Maffei; il quale, come gli è accaduto anche per le altre liriche tedesche da lui poeticamente tradotte, l'ha spesso abbassata ~~di~~ tono, rendendola piú piatta e pedestre. Per esempio, i due bei versi dello Schiller:

Alle Menschen werden Brüder
Wo dein sanfter Flügel weilt

— Tutti gli uomini diventano fratelli là dove s'indugia la tua dolce ala (l'ala della Gioia) — sono resi dal Maffei con questo brutto verso melodrammatico:

Stringesi, ovunque voli, il cuore al cuor.

Là dove lo Schiller invita a partecipare al coro della Gioia

Wer auch nur eine Seele
Sein nennt auf dem Erdenrund,

— Chi può dire sua sulla terra soltanto anche un'anima — il Maffei salta questi due versi, e riassume cosí, anche questa volta melodrammaticamente, i versi precedenti:

Mesca il giubilo con noi
Chi di voi
Tien la gemma avventurosa
D'un amico o d'una sposa.

La bella immagine racchiusa nei versi:

Freude, Freude treibt die Räder
In der grossen Weltenuhr

— La Gioia, la Gioia muove le ruote nel grande orologio del mondo — è cosí rimpicciolita dal Maffei:

La gioia animatrice
Della ruota che volge e terra e ciel.

E si potrebbe continuare. Ma troppo difficil cosa è la traduzione *poetica* da altra lingua, specialmente d'una lirica, ode o inno che sia!

Non solamente l'ode alla Gioia, ma anche la grandissima maggioranza delle liriche comprese dall'A. nella sua Antologia, sono state messe in musica da insigni maestri, come apparisce dalla *Nota musicale,* che chiude il volumetto. Ciò dimostra come sia essenziale alla lirica tedesca quel carattere della *musicalità,* che certamente ha guidato anche l'A. nella sua scelta.

A. Faggi.

Storia di trent'anni

XXVI.

La Repubblica per ridere

I romani la battezzarono cosí e bisogna aggiungere che la Repubblica non fu mai popolare. Imposta dallo straniero, favorita da quella borghesia, che allora si chiamava « il mezzo ceto » appoggiata per opportunismo o per paura da qualche aristocratico, non ebbe mai dalla sua il popolo che fu costantemente reazionario e pontificio. D'altra parte i francesi che la proclamarono — o per essere piú esatti — che ne accolsero la proclamazione fingendo di esserne rimasti estranei, non capirono nulla di quanto allora accadeva a Roma. Basterebbe il modo col quale la Repubblica fu proclamata, per dimostrare questo asserto. Il 15 Febbraio del 1798, dopo alcune riunioni preparatorie tenute in casa del duca Bonelli e del duca Lante, nonché di una specie di assemblea generale riunita a Villa Medici, i « repubblicani, » si riunirono in piazza di Spagna e quivi improvvisata una specie di mascherata patriottica con simboli di cartapesta, accessorî e costumi romani presi in prestito dal vicino teatro Alibert, scesero per via Condotti e a traverso il Corso arrivarono al Foro Romano — che allora si chiamava Campo Vaccino — dove gridando « Viva la repubblica romana! » piantarono un albero della libertà fiancheggiato da uno squadrone di usseri al comando, niente di meno, che del *bel sabreur,* il generale Gioachino Murat!

E non basta, che di lí passarono sul Campidoglio dove furono ricevuti dal generale comandante le forze di occupazione Alessandro Berthier, circondato da 400 dragoni con musiche e bandiere che dopo aver ascoltato la lettura dell'istrumento col quale si costituiva la Repubblica — e lo avevano rogato tre notari: lo Sterlik, il Taschini e il Lorenzini — pronunciò uno dei suoi soliti discorsi prendendo a partito le ombre di Catone, di Bruto, di Cicerone, d'Ortensio e di quanti altri eroi repubblicani poté trovare. La gioia di questa proclamazione fu grandissima fra quelli che vi parteciparono, i quali piantarono subito un altro albero della libertà, e — all'uso francese — fra danze e suoni — molti celebrarono le loro nozze all'ombra delle sue foglie repubblicane. E fra questi — *ehu pudor!* — ci fu anche un principe Borghese. Ma il popolo vero, quello dei rioni e dei sobborghi, non partecipò a quella carnevalata e per bocca di Pasquino proclamò altamente:

Alberi senza radica?
Berretti senza testa?
Roma, davver, Repubblica
Non resta, no, non resta.

Né, è bene proclamarlo, le sue proteste si limitarono ad essere verbali. Dieci giorni dopo la « solenne proclamazione in Campidoglio » i Trasteverini si ribellarono apertamente e gridando *Viva Maria, Viva il Papa* accoltellarono quanti soldati francesi trovarono per la strada e forzate le porte del palazzo Santacroce in piazza Branca — oggi Cairoli — s'impadronirono delle armi che vi si costudivano e con quelle fucilarono i piú ardenti giacobini, primi fra i quali Giacomo Giusti e Matteo Bouchard. Rivolta non preparata e non diretta, che doveva finire come è facile immaginare. Il generale Vial, comandante della Piazza pubblicò un editto severissimo contro chi fosse trovato con armi addosso, in seguito al quale fece arrestare oltre a duecento trasteverini, e di questi con giudizio sommario ventidue furono condannati a morte e fucilati contro la muraglia degli orti agostiniani — ancora l'emiciclo del Pincio non esisteva in Piazza del Popolo.

Cosí fra una ridicola baldoria e una tragica repressione nacque la Repubblica Romana. Ma dei tre F che sono sempre serviti a mal governare le plebi — Forca Farina e Feste — se di feste e di forca vi fu abbondanza grandissima, di farina se ne vide poca e col procedere del tempo a forza di cedole e di assegnati sparí del tutto dal mercato di Roma. — Forca e feste — ho detto — se ne videro molte: specie delle seconde, favorite dal generale francese il quale credeva veramente di lusingare con quelle l'amor proprio dei romani. Ma ci voleva altro, per un popolo abituato alla cerimonie pontificie, che quelle statue di cartone e quelle donzelle biancovestite in specie di Vestali e di eroine della Storia romana! Il popolo accorreva a quelle rappresentazioni piú o meno carnevalesche e finiva col fischiare attori e spettatori ufficiali. La qual cosa non impediva che il giorno dopo, qualche artista allo stipendio della repubblica riproducesse in rame le solennità che si erano volute celebrare. E la raccolta di tutti quei rami — di cui il museo Napoleonico romano possiede, oltre i disegni originali, anche le varie prove — forma di per se stessa una pregevolissima collezione.

⁂

La prima di queste cerimonie repubblicane fu fatta in Piazza San Pietro, per onorare la memoria del Generale Duphot ucciso — come abbiam visto — in una dimostrazione a Via della Longara sotto le finestre dell'Ambasciata di Francia retta in quei giorni dal cittadino Giuseppe Bonaparte. Per questa cerimonia commemorativa, l'architetto Bargigli aveva immaginato una colossale piramide di tela, che copriva l'obelisco fiancheggiata da due alberi della libertà e circondata da sedici tripodi e da due are su cui ardevano incensi e profumi. In mezzo alla piramide, si osservava un cartiglio sorretto da due genî alati e dentro al cartiglio questa iscrizione:

TUUS
HEROS GALLIÆ ROGUS
LIBERTATIS ROMANAE
INCUNABULUM
REDIVIVAE.

Il tutto divotamente dedicato dal *citoyen Paul Bargigli au citoyen Alexandre Berthier.*

Né questa fu la sola funzione fatta in piazza San Pietro, che il 28 germile anno VI, vi si celebrò il solenne atto di Federazione e questa volta fu Sebastiano Ittar a disegnare l'ordinamento della festa. Sopra un alto podio, lo scultore Ceracchi — repubblicano di antica data che per la Repubblica doveva lasciare la testa sulla ghigliottina qualche anno dopo — aveva modellato un gruppo eroico sopra una grande base corinzia. Ai due lati, trofei d'armi e tutto intorno una serie di alberelli collegati fra loro da festoni di mortelle e di lauro. Poi sul podio che sosteneva questa « bellissima macchina » i porta stendardi dei nuovi rioni facevano sventolare le loro bandiere tricolori le quali — per distinguerle da quelle della repubblica cisalpina — erano bianche rosse e nere. Nuovi rioni, ho detto, perché fra le sciocchezze commesse in quei giorni vi fu anche quella di cambiare i nomi ai vecchi e gloriori rioni romani. Onde il rione Ponte si chiamò Bruto e la Regola Pompeo, e i Monti Terme e Suburra, e il Trastevere Gianicolo e cosí di seguito.

Ma il luogo prediletto per queste cerimonie, rimaneva pur sempre il Foro Romano e il Colosseo. Fu nel vecchio anfiteatro Flavio, che un giorno — trasportatavi la statua di Pompeo ai cui piedi era tradizione fosse caduto trafitto Cesare — da un gruppo di filodrammatici francesi venne solennemente recitata la *Mort de César* del Voltaire. E non so — ma lo immagino facilmente — quale effetto debbano aver prodotto i ronzanti alessandrini del signor di Ferney, fra quelle rovine cosí sdegnosamente romane! Del resto si trattava sempre piú o meno di mascherate. Mascherata fu la festa alla Perpetuità della Repubblica, data il 27 piovoso dell'anno VII, e innanzi al tempio di Antonino e Faustina e alla presenza dei consoli Saccaleoni, Pirelli, Rey, Calisti e Brizî; e mascherata fu quella per i cittadini romani morti in difesa della Repubblica, per la quale s'innalzò un grande sarcofago di stucco di fronte alla basilica di Costantino, mentre una schiera di ragazze biancovestite portavano ghirlande di foglie verdi ai mani dei patrioti invendicati, e tré cialtroni vestiti da antichi romani di fantasia prendevano pose eroiche d'innanzi al catafalco, opera piú tosto mediocre dell'architetto Bargigli. Ma la cerimonia che passò ogni limite fu quella che le autorità civiche organizzarono a Piazza di Spagna, dove sopra un palco che nascondeva la Barcaccia si rappresentò una specie di allegoria raffigurante *La verità che sorge dalle ceneri della superstizione.* Vi erano, intorno al palco, roghi di paglia bagnata che mandavano un gran fumo e sui quali si bruciavano il *libro d'oro* della nobiltà romana e gli ordini cavallereschi. La legione dei soldati romani faceva quadrato presentando le armi e quattro maschietti con le ali alle spalle i quali raffiguravano i genî della libertà e della democrazia, venivano ad incendiare la piramide mentre al rullo dei tamburi usciva fuori una donna intieramente nuda e con una raggera in testa: la *Verità!* Era, come si vede, una brutta scimmiottatura delle feste parigine alla Dea Ragione: ma i romani non la sopportarono e la folla che si addensava sulla scalinata della Trinità dei Monti, coi fischi, gli schiamazzi e anche qualche sassata fece finire l'oscena gazzarra.

⁂

Con queste bambocciate, i francesi del corpo di occupazione cercavano di tenere a bada il popolo, a cui tutte quelle innovazioni piacevano tanto meno in quanto avevano portato con loro un gran perturbamento nella placida vita cittadina. Per ragioni di politica internazionale, le autorità francesi avevano cominciato coll' interdire il soggiorno romano ai Russi, agli Austriaci e agli Inglesi e con l'arrestare i seminaristi sparsi nei varî collegi nazionali di quei popoli. « E senza forastieri, come faremo a andare avanti? » si dimandava sgomento un cronista contemporaneo. Poi venne il regime monetario delle *cedole* con cosí poca fortuna che si dovette abolire quasi subito per sostituirlo con quello degli *assegnati.* Ma il rimedio fu peggio del male che per mancanza di valuta metallica si videro per fino biglietti da *tre baiocchi* pari a quindici centesimi della nostra moneta. E il male si era che i bottegai erano obbligati ad accettarli con pene severissime a quelli che li rifiutavano. Di qui rarefazione improvvisa della merce e chiusura di molti esercizi con relativo aumento vertiginoso dei prezzi, i quali parvero — e per allora furono — veramente fantastici. Ci fu anche il tentativo di un calmiere, fatto dagli edili De Romanis e Gorirossi: ma come accade sempre, le cose continuarono a correre per la loro china, senza che nessun editto e nessun bando le potesse arrestare.

Di fronte a questo stato di cose, si requisirono le campane per batterne moneta e si sollecitarono i cittadini a sacrificare i loro beni sull'altare della patria portandovi quanto d'oro, d'argento e di gioielli avessero in casa. Ma il risultato fu scarso. Già queste requisizioni e questi editti avevano un sapore antireligioso che non piaceva alla plebe romana. Verso i primi di novembre un decreto dei consoli proibiva le immagini sacre e ordinava che si togliessero dalla vista del pubblico le molte Madonnine che la pietà dei cittadini aveva innalzato sull'angolo delle loro case. « Al pubblico basta che ci restino le meretrici! » scriveva indignato il balí Ferretti rendendo conto al principe Colonna di questa innovazione *delli giacobini.* Poi, si ebbero altre requisizioni e altre spoliazioni: quella delle carrozze e dei cavalli appartenenti ai Principi romani, quella delle case cardinalizie, molte delle quali furono indegnamente saccheggiate, e quella — piú dolorosa di tutte per i romani — delle opere d'arte tolte alle chiese e ai musei cittadini per essere — secondo l'articolo del Trattato di Tolentino — spedite a Parigi. Per questa spedizione si costituí un apposito Ufficio — il *Bureau du Transport des objets d'art et de science de Rome à Paris* — che ebbe i suoi impiegati e per fino le sue carte intestate con una bella vignetta del Feoli dove dietro una Repubblica che si appoggia orgogliosamente sul fascio littorio, si vede il porto di Civitavecchia con le navi cariche e pronte alla partenza.

MONDADORI

Importanti novità:

Nella Collezione "Poesia dialettale"

TRILUSSA

Libro Numero Nove

L. 10

Qui è la vita colta sul vivo, per le strade, nelle piazze, nelle portinerie, nelle osterie, nelle anticamere dei Ministeri e sulle piattaforme dei tramvai; è la vita resa con magistrale immediatezza nei suoi aspetti più buffi o involontariamente tragici, con una spietata e pur umanissima chiaroveggenza, con un senso di *humour* e di satira che però sa intenerirsi nell' improvvisa dolcezza di versi indimenticabili come quelli degli ultimi sonetti di *Er sogno bello.*

Dello stesso:

La Gente

L. 10

(Nuovissima edizione)

« La Gente », tutta la gente: sì anche lei, signore! »

Nella Collezione "Romanzi"

ALESSANDRO VARALDO

Il cavaliere errante

L. 12

È un romanzo di cavalleria. Siamo verso la fine del secolo decimo, quando ai terrori dell' anno mille, ed alle invasioni straniere l' Italia opponeva le divisioni interne e le lotte fraterne: romanzo d'ambiente storico in cui prevale quell'avventura che deve essere pernio e filo conduttore d'ogni opera narrativa. Avvince fino in fondo ed è lettura per tutti.

Il fatto produsse una grande indignazione in tutto il popolo romano. E pure i conquistatori se ne vantarono pubblicamente come di atto che serviva ad arricchire il patrimonio intellettuale della Nazione. E per di piú i cittadini Marin e Beaujeau, lo vollero fissare nel rame con un' incisione, artisticamente buona, dove si vede la fila dei carri traballanti sotto il carico prezioso, avviarsi lungo la Via Trionfale verso *le Pont Mole.*

Tutte queste cose non erano tali da rendere popolare il nuovo regime, il quale, come ho detto, fu favorito da una parte del mezzo ceto, per ragioni d' interesse e da qualche aristocratico per ragioni di opportunità. Fra questi vanno ricordati don Francesco Borghese, il duca Lante, il cardinale Altieri che dette le dimissioni in mano del generale Berthier ed abbandonò cosí la sacra porpora e il cardinale conte della Somaglia che non esitò a firmarsi il « cittadino Somaglia ». Piú di tutti infervorato però fu il duca Bonelli Crescenzi, discendente ultimo dei fieri baroni medievali che per tanto tempo avevano signoreggiato Roma. Costui, nominato capo dei consoli permise in teatro tutte le libertà: da quella che consentiva l' ingresso dei palchi e della platea alle cosí dette « donne perdute » all'altro — e fu giustizia — che vieteva i castrati sul palcoscenico.

È noto infatti come a Roma non fosse permesso alle donne di recitare, onde tutte le parti femminili erano sostenute da uomini. Il successo di questi disgraziati era cosí grande nel pubblico, che proprio pochi anni prima — nel 1780 — rappresentandosi al Teatro Alibert il *Rinaldo e Armida* « ballo eroico pantomimico inventato dal signor Onorato Viganò » fu cosí grande il fanatismo suscitato da Giacomo Tantini sotto le spoglie di Armida, che il conte Vendemini gli dedicò un sonetto nel quale si diceva che se l'Armida del Tasso fosse stata il Tantini, Rinaldo non avrebbe potuto sfuggire dai suoi lacci amorosi.

Arrivato al potere il duca Bonelli, tutto questo cessò, ché fra i primi suoi atti vi fu quello col quale si bandivano i musici dalle scene. « Il capo dei Consoli Bonelli » annota il Sala nel suo *Diario* sotto la data del 18 febbraio 1798 — « ha ordinato che si allestiscano i teatri e che vi recitino le donne aggiungendo a tale proposito: adesso non comandano piú né preti né frati che ce li siamo levati dai.... ». Come si vede anche il linguaggio si era adattato ai tempi di eguaglianza repubblicana!

In quanto poi a quelle altre signore — cortigiane e *demi-monde* come si sarebbe detto nell'ottocento — profittarono largamente del permesso di farsi vedere liberamente nei teatri di Roma.

La sera del 10 marzo 1798, si riapriva solennemente il teatro Argentina con una serata di gala, per inviti, nella quale veniva rappresentata — pericolosa novità per Roma — la *Virginia* di Vittorio Alfieri.

Lo spettacolo cominciò a un'ora di notte e il teatro era affollatissimo oltre che di signore vere, di donnine allegre, di ufficiali francesi, di abati e di gentiluomini. Fra le dame che piú fecero sensazione fu la Randanini, già amante di un nipote di Pio VI che si presentò in un palchetto del secondo ordine, pettinata ancora, secondo la moda antica, con un enorme *pouf à la « sentiment »,* che era una specie di piramide capovolta adorna di fiori di frutti e di due tortorelle che si beccavano. Era questo un modo di protestare contro le nuove acconciature che venivano trovate indecenti, tanto che si applaudiva al Re di Napoli per averle proibite. Quelle donne senza guardinfante e senza panieri, con le sottane lunghe e lisce, coi capelli naturali tagliati corti, rappresentavano l'ultimo limite della svergognataggine femminile. Per questo la Randanini accolta da principio con uno oh! di meraviglia fu in seguito approvata ed applaudita.

Ma oramai tutte queste innovazioni stavano per portare i loro frutti e il Re di Napoli — come vedremo — non era soltanto acclamato per i suoi editti contro la moda. Da lui si sperava qualcosa di piú e non doveva passar molto tempo che queste speranze fossero realizzate.

Diego Angeli.

Biblioteca di cultura

Ricordi politici e civili di Francesco Guicciardini.

Si possono finalmente leggere in edizione corretta e completa condotta sul manoscritto originale, nella « Raccolta nazionale dei classici » della Società editrice Rinascimento del Libro. L' imperizia e, forse piú che imperizia, la frettolosa trascuratezza del Canestrini in troppe cose affaccendato avevano qua e là modificato il testo guicciardiniano, dove tagliando, dove aggiungendo, dove contaminando brani diversi, ed è veramente strano che, in tanti anni, pur con le numerose ristampe, nessuno avesse pensato a ricorrere alla sorgente, che, per quanto di dominio privato, non è stata mai inaccessibile agli studiosi per la signorile liberalità degli eredi dello storico. La collazione sull'originale è stata eseguita da Antonio Gigli, la prefazione è di Pietro Pancrazi.

« Ricordi »? Chiamiamoli pur cosí come li chiamò l'autore, ma da essi alle dilavate e povere « Ricordanze » di tanti contemporanei molto ci corre. Il Guicciardini non scrive per l'ambizione o l'ozioso passatempo di fermar sulla carta le sue Memorie. Ciò che ha visto e sentito, la vita vissuta insomma, non ha valore per lui che di esperienza, della quale gli par superfluo descrivere i particolari, perché il fine è un altro: riflettere sul fatto accidentale per trarne una conclusione che può essere un pensiero, un ammaestramento, un precetto. Il vero « ricordo » è quasi sempre sottinteso; la parte scritta di esso non è che deduzione.

Un Guicciardini piú vivo e presente che non nelle opere storiche e politiche. Giusto il giudizio del Pancrazi: « I *Ricordi* ci danno gli ultimi risultati del Guicciardini, i suoi punti di arrivo; rappresentano, se cosí si può dire, l'assoluto di quest'uomo nutrito di relativo ». Le opere sono tutt'altra cosa. « Anche lo stile riflette i due momenti. E se la prosa storica del Guicciardini ha i gangli lenti e gran giuoco di proposizioni incidentali, di aggiunte, di subordinate lontane, e di riprese e di parentesi, come chi voglia dare in una, col fatto, le circostanze, le cause e gli effetti del fatto, nei *Ricordi* lo stile si fa tutto conseguente e perentorio, ogni premessa affretta il suo effetto, le congiunzioni causali, le frasi risolventi, i *pero che,* sono frequenti e decisi come giri di chiave. Lí il Guicciardini fa esperienza; qui conclude ».

Scettico? pessimista? Forse, ma temperatamente. Vi sono *Ricordi* che lo dimostrano nutrito di fede. Già chi potrebbe immaginare un uomo d'azione e politico lungiveggente, come egli fu, macerato dal dubbio e dalla disperazione? « Gli uomini tutti per natura sono inclinati piú al bene che al male: nè è alcuno el quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario non facessi piú volentieri bene che male ». Machiavelli è al polo opposto.

Baldassarre Castiglione.

Quarto centenario della morte, ma è passato quasi inosservato. Evidentemente ha pensato alla coincidenza Giannetto Bongiovanni, pubblicando la biografia del Castiglione nella collana « Itala gente dalle molte vite » della Casa « Alpes ». Pagine semplici e senza pretensioni. L'argomento non consentiva voli. « In luogo di abbandonarci alla piacevole voluttà del colore e della rievocazione storica (che epoca e che facili allettamenti per fantasie e.... ricostruzioni!) abbiamo voluto semplicemente cercare negli scritti e nelle lettere la sua persona ed il suo tempo ». Non diciamo che la « piacevole voluttà del colore e della rievocazione storica » avrebbe disgradato l'argomento; ma certo non avrebbe contribuito a rendere piú vivo il personaggio, nel quale la vita della milizia e della diplomazia non riuscí a modificare l'abito naturale di uomo piú incline alle squisitezze e alle galanterie delle Corti che alle tortuosità della politica. Da questa egli, potendo, avrebbe rifuggito, ma vi era cacciato dentro dalla necessità.

L'arte, la letteratura, le quisquilie della cronaca quotidiana esercitano su di lui maggiore allettamento che non le torbide acque dei negozi diplomatici. Buon marito, buon padre, devoto servitore del principe, gli ripugnano le finzioni e gli inganni e crede ciecamente nella buona fede e nella lealtà degli altri come nella propria. Ambasciatore a Carlo V alla vigilia dell'audace tentativo imperiale per la conquista della penisola italiana e della guerra che doveva portare i luterani al saccheggio di Roma, egli si sdilinquiva nel presentare a Clemente VII una tenera figura di imperatore pacifico. « S' io non sono il piú ignorante uomo del mondo l' imperatore è di tanta buona mente e tanto volto a buon fine e inclinato alla grandezza del Papa quanto desiderar si possa.... io conosco nell' imperatore altro che somma bontà e osservanza verso il Papa e desiderio di quiete d' Italia e di far l' impresa contro gl' infedeli, e questo è verissimo, o veramente io sono il piú ignorante uomo che sia di qui a Roma ». Troppa modestia: non ignoranza, ma semplicità di spirito. Egli si illudeva di vivere ancora ai tempi della cavalleria. Carlo V, che gli antichi paladini onorava col pensiero ma non emulava con le opere, gli rese omaggio dopo la morte, dicendo al nipote: « Vi dico ch' è morto uno dei migliori cavalieri del mondo ».

Cosí è che dalla penna del Machiavelli, anima tormentata che scruta, escono le pagine vive e mordenti del « Principe »; da quella del Castiglione i pacati e contegnosi ammaestramenti del « Cortegiano ». Bel libro anche questo e avrebbe meritato da parte del biografo un piú accurato esame; ma esso fissa in una bella pittura un mondo che scompare; l'altro schiude le porte di un'età nuova.

Conversazioni di Napoleone.

Napoleone è di moda, ma un Napoleone ritagliato dal quadro degli avvenimenti, che possono confondere la vista dell'osservatore, e incollato su una bella tela candida, dove spicca solenne e maestoso: tragedia ridotta a monologo del protagonista. Ludwig va facendo scuola. « Accanto al Napoleone della storia ufficiale, della storia accademica, della storia coturnata e ammantata, quella che si basa soltanto sui documenti di archivio; accanto a questo Napoleone ormai un po' di maniera, che sotto i suoi orpelli imperiali non conserva quasi piú le fattezze di uomo, c' è un altro Napoleone meno noto, ma non meno interessante di quello. È il Napoleone che non agisce sulla scena del mondo, il sovrano che nella sua intimità non si sente investito della sua missione imperiale, o, se tale si sente, non crede per questo di dover rinunciare ad essere uomo, di dovere parlare altro linguaggio e nutrire altri sentimenti che quelli della maggior parte degli uomini. Insomma, accanto all'astratto, il concreto; accanto al simbolo, il fatto; accanto al monarca l'uomo ». Cosí scrive Raffaele Ciampini, che ha raccolto tradotto e illustrate queste « Conversazioni » (Firenze, Rinascimento del Libro). Senza voler dar torto all'ottimo Ciampini, il quale dimostra una bella preparazione negli studi napoleonici e buon gusto nella scelta dei brani raccolti, a me sembra che il Napoleone concreto sia proprio l'altro, quello che agisce sulla scena del mondo, dalla quale — piaccia o non piaccia — è impossibile considerarlo avulso senza farne un'astrazione o un mito.

Quelli che parlano di un Napoleone isolato dall'ambiente e dai tempi giuocano sull'equivoco. Essi effettivamente presuppongono la conoscenza di quella scena del mondo che vogliono allontanare come importuno e fastidioso frastornamento dell'attenzione del lettore. Altrimenti nessuno li capirebbe. Lo stesso Ciampini si confessa. « Suppongo nei lettori qualche conoscenza di storia napoleonica », scrive nelle notizie sugli autori tradotti. E questo va bene. Non si creda però che io voglia cogliere in contradizione il Ciampini. Egli ha buttati giú quei periodi introduttivi piú per indulgere alla moda che per necessità. Il suo libro non ha niente da fare con le ricostruzioni alla Ludwig, nemiche della storia ufficiale, accademica, coturnata e ammantata. Anzi non so perché il nostro autore se la pigli con i documenti d'archivio, quasi che soltanto di questi si serva la storia e non fossero documenti anche quelli che egli pubblica tradotti.

Chiusa la digressione, passiamo all'argomento. Il Ciampini estrae queste « Conversazioni » da Memorie di contemporanei, dando la preferenza « a quelle che presentano veri caratteri di autenticità e che possono ancora essere consultate con profitto come fonti storiche »: Bourmont, Roederer, Thibaudeau, Chaptal, Madame de Rémusat, Anonimo (L....), Roustam, Molé, Talleyrand, Villemain, De Pradt, Metternich, Montholon. Il libro è di quelli che si leggono volentieri e certi scorci e aspetti della vita intima di Napoleone vi risaltano, mescolati a impressioni e giudizi di coloro che, avendolo avvicinato, vollero affidare allo scritto i loro ricordi. Naturalmente bisogna aver molta fede in questi memorialisti e non lasciarsi prendere dal dubbio che essi abbiano rimpolpato il racconto e intessuto il dialogo sulla trama molto rada di reminiscenze piú o meno lontane.

Quanto all'auspicare lo storico futuro, come vuole il Ciampini, e sia pure un italiano, il quale su questi ed altri « significativi elementi » sbalzi una nuova figura di Napoleone, non so che dire. Le introspezioni psicologiche che, a volte, possono essere puri giuochi di fantasia mi sanno di storia metafisica.

Vanità.

Un libro sulla vanità dedicato da uno psichiatra ai figli, « affinché ricordino che per *arrivare* nella vita, se non giova la eccessiva modestia, non è dignitoso infilare la *scorciatoia* della vanità » farebbe supporre che la vanità sia un vizio deplorevole e dannabile. Invece no. Si può anche giungere alla conclusione che « la soddisfazione del sentimento della vanità esercita un grande influsso sullo sviluppo economico di un paese e quindi sulla sua ricchezza », e che « la vanità esercita una azione utile e stimolante non soltanto per chi pratica l'atto vanitoso, ma anche per chi lo rileva. » Il libro è di L. Battistelli (Bari, Laterza), un positivista — il positivismo ha ancora molti seguaci nel campo della medicina e si capisce perché —, il quale, dopo aver dimostrato che la genesi della vanità è da ricercare, sia nella scala degli animali inferiori, sia nell'uomo, in una « base fisica » e che nella sua prima origine risale alla « scelta sessuale », ci conduce nei labirinti della storia e del costume, fa l'analisi psicologica della vanità, descrive i varî tipi di vanitosi, tratta della vanità nei malati di mente e nei criminali e del valore sociale di essa.

Chi soffre del peccato della vanità può consolarsi. Tutto è vanità nel mondo, dice il primo versetto dell' Ecclesiaste. Ma quella è vanità che ha dietro di sé l'afflizione dello spirito. La vanità moderna offre invece all'uomo « uno dei mezzi per superare comodamente la lotta darwiniana dell' esistenza ».

Fino a quando? « Una umanità piú evoluta, alleggerita del pesante fardello degli atavismi, potrà forse spogliarsi anche di questa scoria, sicché all'uomo dell'avvenire, cui l'atto vanitoso piú non sia necessario per le sue conquiste, essa possa apparire non altro che un fossile psicologico; ma per ora, sia detto senza cinismo e senza offesa per la morale, per ora la vanità è tale una forza, senza cui all'uomo verrebbe meno un potente stimolo a fare, la civiltà non andrebbe innanzi, né fiorirebbero molte opere buone ».

Filosofia piú confortante di quella dei libri sacri, ma preferisco quest'ultima.

Z.

Problemi leopardiani

Scrivere ancora sul Leopardi, sul quale si ha ormai una bibliografia sterminata e sul quale sembra proprio che tutto sia stato detto, può apparire atto di presunzione o di leggerezza: certo di molta fiducia nell' interesse delle cose che si vogliono dire. E nessuno — credo — sentirebbe un vuoto nella vita degli studi se per dieci anni gli studiosi non si occupassero di lui. Dieci anni? Piano: non dimentichiamo che fra otto ci aspetta il centenario della morte.

Intanto, però, se qualche critico ci offre veramente idee o fatti nuovi, gettiamo via il preconcetto — che serve a ogni modo di onesta difesa contro i chiacchieratori a vanvera —, e ascoltiamo.

Essere ascoltato è un pieno diritto, per esempio, di Giovanni Ferretti, che in un bel volume, nutrito di dottrina e denso di notizie e di acute induzioni, ci presenta, discussi, documentati, avviati a sensatissime soluzioni, alcuni problemi della biografia leopardiana (1). Problemi veramente non si possono chiamare gli episodi che dànno argomento al breve saggio su *Leopardi mondano* e a quello su *La fortuna delle « Operette Morali » e la Crusca* (ov' è rifatta la cronaca del famoso concorso della Crusca in cui alle *Operette* del Leopardi fu preferita per il premio la *Storia* del Botta): ma degli altri tre scritti, mentre uno tratta del bilancio del sodalizio col Ranieri, mettendo in chiaro le millanterie di costui nel fare i conti di quanto gli sarebbe costato il grande amico, un altro discute la questione di Aspasia e della partenza improvvisa del poeta per Roma, e il terzo vuol riabilitare la madre di lui nell'opinione degli Italiani.

Come si vede, entriamo con questi ampi saggi nel piú vivo dell'esistenza del Leopardi: e vi entriamo con la guida di un espertissimo conoscitore, che, pur avendo già in passato anticipate qua e là alcune delle sue conclusioni, non le aveva finora munite, come qui, di ogni piú sottile giustificazione. Induzioni, dicevo prima; e anche le conclusioni sono caute e dubitative: segno che i dati di fatto non sono ancora perentori; e questo va detto soprattutto per la questione di Aspasia. Ma è già molto aver smantellata la costruzione romanzesca che dagli studiosi del Leopardi (per lo piú con le migliori intenzioni del mondo e col rigore metodico piú severo: tanto è vero che il metodo e le intenzioni non bastano....) si era venuta erigendo a danno del poeta innamorato.

Qualche scricchiolio s'era avvertito da un pezzo in quella costruzione: piú d'uno, e fra questi il Carducci, si era ribellato, a certe dicerie addirittura grottesche. Ultimamente il Moroncini, nella prefazione al geniale libretto di Antonio Borriello su *L'inganno estremo* (ed. Albrighi e Segati), aveva chiarito, fondandosi su una lettera della bella attrice Pelzet al Niccolini, che il « lungo romanzo » addotto dal poeta al fratello Carlo come causa della partenza improvvisa da Firenze era, né piú né meno, il romanzo della Ranieri e della Pelzet, che avevano perduto la testa e procuravano al Leopardi, affezionatissimo al Ranieri, di grandi angustie. E questa fu già, rifiutata da tutti, la vecchia opinione del Ridella. Cade cosí il dramma tanto bene immaginato dai biografi, di un Leopardi respinto e deriso dalla Targioni Tozzetti e fuggiasco per disperazione. Cade anche — non per il Moroncini, che non discute questo punto, ma per il Ferretti, che lo esamina a fondo — l'identificazione di Fanny con Aspasia. Non è possibile riassumere qui il ragionamento del Ferretti, che persuade quasi sempre: dico quasi perché a ogni dubbio lealmente da lui confessato (per esempio lo tenta l'ipotesi che Aspasia sia la stessa Pelzet, ma evita di darla come una certezza) è umano che il lettore risponda con un dubbio e mezzo. Tanto piú che la questione è superata dal fatto, riconosciuto dal Ferretti, che l'*Aspasia* poetica non è identificabile esattamente con nessuna donna reale. Se ci sfugge, è perché non potrebbe non sfuggirci: è l'*amorosa idea* del poeta, che potrà un giorno ritrovare nella realtà biografica di lui, con un nome certo e una certa persona, l'ispiratrice occasionale, ma non cosí esclusiva, in ogni caso, che ci vieti di pensarle accanto altre figure di donne, pallide ombre di una realtà ideale, che è la sola vera nell'arte e nel pensiero di Giacomo Leopardi. E del resto il carattere ideale di Aspasia, refrattaria a un'identificazione precisa, non da oggi trova convinti assertori: i quali non furono soltanto studiosi valenti come il Porena, l'Antona-Traversi, il Chiarini stesso; no: si affaccia tra essi una donna, che aveva pur tanti titoli per essere ascoltata: Paolina Leopardi.

---

(1) GIOVANNI FERRETTI, *Leopardi,* Studi biografici, Aquila, Vecchioni 1929.

L'altro saggio importante compreso nel volume del Ferretti riguarda la madre del Leopardi. Un problema, anche la madre? Parrebbe di no: tanto è cristallizzata nella tradizione piú rispettabile la figura dell'altera signora, restauratrice impareggiabile del patrimonio domestico, ferrea direttrice di casa Leopardi, ma incapace di affetto, gelida di fronte alle sue creature, indifferente al genio del figlio, da vivo e da morto, schiava di un bigottismo crudele.

Le scarse voci che tentarono di quando in quando una difesa di questa donna urtarono fin qui contro l'impassibilità marmorea della cosa giudicata: ma adesso pare che la difesa del Ferretti abbia fatto vacillare i giudizí consacrati. E in verità l'argomentazione ch'egli porta a sostegno della sua tesi è limpida e misurata: e questa della misura, in faccende cosí delicate, è la prima virtú. Auguriamoci che la stessa misura sia osservata da tutti, e che non salti fuori nessuno ad accusare, con gusto discutibile, il figlio di fronte alla madre.

Chi accusare, dunque, della scarsa corrispondenza che trovò il cuore di Giacomo in quello materno? Il Ferretti ne incolpa, oltre alle condizioni particolari della casa Leopardi, che imponevano alla contessa Adelaide — la testa forte della famiglia — una parte ingrata, anche di fronte al marito sciupone, e che d'altra parte furono sempre ignorate dai figli, i sistemi educativi di quel tempo nelle case signorili; sistemi formalistici, che incoraggiavano le dissimulazioni, e quindi i malintesi, e quindi i ripicchi e le ribellioni. Sarà: ma è proprio da credere che con diversi sistemi un Giacomo Leopardi sarebbe stato felice in casa sua? che cioè l'armonia famigliare lo avrebbe compensato di tanto torbido pensare? Ahimè, il genio è solitario, e la pace gli può venire di fuori ma solo quando egli l'abbia già creata in se stesso.

Comunque sia, questo riguarda piú il figlio che la madre. La quale, pensa il Ferretti, non è da identificare con la madre crudelmente insensibile per malintesa religiosità che il Leopardi descrive in una famosa pagina dello *Zibaldone*. Non solo, ma pianse anch'essa i suoi figli morti: educò i vivi severamente, ma non senz'affetto: fu gelosissima dell'unità spirituale della famiglia e della sua dignità pur nelle strettezze incombenti, e a tale passione sacrificò prima di tutto se medesima. Lasciò certo dibattersi il figlio nel bisogno quand'era lontano da casa, ma per una errata preoccupazione di richiamare il figlio al nido nativo, dove avrebbe continuato a essere il vanto della nobile famiglia e dell'odiato *borgo selvaggio*. Grettezze, queste, di cervello piú ancora che di cuore; ma è un fatto che quel benedetto figliuolo amava tanto chiudersi in sé, che il diaframma dell'incomprensione, fra lui e sua madre, non riusciva a cadere.

Torto, insomma, ebbero un po' tutti in quella casa: sicché anche i torti della madre vanno ridotti al giusto. Pensiamo fra l'altro — è un'osservazione che il Ferretti fa di passata ma che a me sembra felicissima — che Adelaide Antici probabilmente provava soggezione dinanzi al grande figlio, e che la sua scarsa espansività non trovava aiuto nel riserbo di Giacomo. E ricordiamo che dopo averlo perduto ne custodí devotamente la memoria. Se a lei, religiosissima, dava tormento il pensiero della sorte del figlio nel mondo di là, nessun tormento fu piú umano di questo. Se una volta Filippo Zamboni, letterato valente ma enfatico, salito al palazzo Leopardi, salutò goffamente la contessa Adelaide col verso « Benedetta colei che in te s'incinse! » e ne ebbe in risposta un secco « Che Dio gli perdoni », sembra fuor di dubbio che la brutta figura la fece il letterato pacchiano. Invece, pare impossibile, gli studiosi del Leopardi, tranne il Mestica, ne trassero nuovo argomento per dare addosso alla madre del poeta. Alla madre cristiana, che invocava pace all'anima del figlio miscredente. Il che non significa, intendiamoci, che la preoccupazione cristiana della madre non avrebbe avuto un tono diverso se il temperamento di lei fosse stato riscaldato da una carità piú larga e cordiale.

I MIGLIORI E I PIÙ PRATICI
APPARECCHI DA PROIEZIONI
sono quelli costruiti dall'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
(Ente Morale R. D. 22 Aprile 1923, N. 1329)
MILANO - Corso Italia 1-C. - Telefono 80-595 - MILANO
Chiedere il catalogo degli apparecchi
che si invia gratuitamente.

DIAPOSITIVE ILLUSTRANTI
LA GEOGRAFIA, LE INDUSTRIE, ECC.
Cinematografie Didattiche e Ricreative.
Agevolazioni a Scuole, Dopolavoro,
Circoli di coltura, ecc.

Milano - Torino - Roma, - Napoli - Firenze - Trieste

⁂

Un altro libro sul Leopardi uscito da poco, *Cultura e poesia di Giacomo Leopardi*, è opera di Andrea Sorrentino (2), e richiama anch'esso la nostra attenzione. Se dovessimo rifarci alla pregiudiziale accennata in principio, e decidere se sia o non sia giustificato questo nuovo libro leopardiano, saremmo costretti a distinguere. Perché il titolo, il programma, l'intenzione del libro hanno pure una certa novità, in quanto tenderebbero a studiare la poesia del Leopardi come formazione culturale, come prodotto cioè di un'elaborazione intellettuale e riflessa che però non gravò sulla sua ispirazione, non la mortificò, ma anzi la nutrí di fermenti vitali, ne accompagnò il fiorire dal terriccio originario fino al sommo della corolla sbocciata.

Sta bene: la tesi è accettabile, purché se ne osservino i limiti fermamente: purché insomma non si confondano cultura e poesia, e non si riduca, per un paradosso del resto lontano dalla mente del critico, a un fatto di cultura l'atto della creazione. Il pericolo, una volta, sarebbe stato quello di perdersi in una materiale ricerca di fonti: adesso il pericolo potrebb'essere quello di far rientrare la poesia attuata nella poesia intenzionale.

Ora, il Sorrentino ha sentito cosí bene codesto pericolo che la cultura del suo poeta, pure cosí seriamente studiata nella prima parte del suo lavoro, finisce poi per rimpiattarsi a lungo: passano pagine e pagine senza che se ne parli. E in queste pagine si svolge un'analisi dei canti leopardiani, raggruppati in canti *eroici*, *della campagna*, *dell'affetto*, *del pensiero*. Raggruppamento discutibile: analisi attenta e simpatica; ma proprio qui risorge il dubbio sull'utilità di una nuova critica leopardiana, dopo tante e tante che se ne sono scritte. Né il dubbio può cadere dinanzi a un'analisi, per esempio, della poesia *Alla sua donna*, dove questa donna è giustamente considerata come una donna ideale, ma con la conclusione improvvisa che l'ispirazione di essa « trova la sua radice e il suo alimento nella coscienza culturale del Leopardi ». Confesso di non capire. Capisco invece che il *Consalvo* sembri al Sorrentino, come a tanti altri, una delle meno felici creazioni leopardiane: ma non è poi il *Consalvo* una delle piú libresche fra esse, delle piú vivamente impregnate di reminiscenze culturali?

E allora? Allora l'ultimo gruppo, dei canti *del pensiero*, richiama naturalmente la critica del Sorrentino ai rapporti fra pensiero e poesia; ma appunto i pochissimi canti qui studiati (e sieno pure grandi, come il *Canto notturno* e la *Ginestra*) rendono piú viva la stranezza dei molti lasciati fuori nei capitoli precedenti.

Perché insomma altro è la cultura, altro è, specie nel Leopardi, il pensiero. La cultura di lui, cioè specialmente l'insieme dei contatti col paganesimo e con l'illuminismo, illustrati nella prima parte del libro, diventa qui pensiero personale di un intelletto, che ha elaborato dentro di sé tante dolorose esperienze. Ma appunto per questo sentiamo che fra i canti del pensiero potrebbero benissimo figurare molti degli altri gruppi che il Sorrentino ne ha voluto escludere.

Insomma il Leopardi intero, con tutta la sua prepotente completa vita spirituale, si è vendicato del critico che confidava di stringerlo nella diga di una tesi, e la sua figura, di poeta e di pensatore, è straripata con impeto.

Eppure rimane nel libro un'intenzione accessoria, ma feconda e che ha ispirato al Sorrentino pagine felici: l'intenzione polemica contro il crocianesimo, che vorrebbe relegare nella poesia mancata una parte della poesia leopardiana, solo perché discorsiva e riflessiva. Se il critico avesse trattato in modo serrato, senza l'ambizione di trarne un libro, questo problema, avrebbe vinta la sua utile battaglia. Perché vede chiaro e si esprime con precisione.

« Con o senza elementi culturali vi può « essere poesia, e vi può anche non essere: « la questione è ben altra, ovvero è da di« stinguere se il poeta sia veramente poeta « o tutt'altro ».

Proprio cosí, ed è vecchia canzone. Ma poiché al Sorrentino sta a cuore, e giustamente, l'unità del Leopardi, doveva sempre tener presente che la sintesi di questa unità è appunto nella sua grande poesia.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

★ **Due lettere inedite di Giambattista Vico a Giovanni Leclerc.** — L'opera vichiana del « Diritto universale », pubblicata nel 1720-21, ebbe a Napoli pochissima risonanza; e, se qualche amico dell'autore ne tessé lodi tanto rimbombanti quanto generiche, i piú la tacciarono di oscurità o di fantasiosità. Quanto codeste censure amareggiassero l'ipersensibile filosofo si scorge dall'« Autobiografia », da cui si rileva altresí l'ansia con cui egli attendeva il giudizio di Giovanni Leclerc, al quale non aveva mancato, nei primi giorni del 1722, d'inviare il suo nuovo lavoro. Per contrario, era fin qui affatto ignoto che il Vico accompagnasse l'invio con una trepidante lettera, che giaceva inedita e sconosciuta ad Amsterdam fra le carte del Leclerc, fra le quali, insieme con un'altra, l'ha ritrovata il Baldensperger, che ha voluto concedere a Fausto Nicolini il meritato onore d'essere, dell'una e dell'altra lettera, editore e illustratore nella *Revue de littérature comparée*. Scriveva il Vico: « .... Il Reverendissimo Padre Tomaso Alfani, nostro chiarissimo Letterato che gode la vostra corrispondenza, mi ha dato una nobile occasione di dedicare la mia servitú all'Eccellentissimo Signor Conte Wildenstein e di priegarlo che di Lovanio, ove si porta agli studi, generosamente mi favorisse usar bontà », e cioè di recapitare il libro. « Quanto io devo temere del vostro da per tutta Europa riverito giudizio, tanto confido nella vostra somma umanità a compatirne gli errori, nati dalla mia debolezza dell'ingegno, scarsezza di erudizione, e finalmente dall'avversa Fortuna, che non mai mi ha conceduto un poco di agio necessario per la meditazione... ». Il brano della lettera è abbastanza chiaro perché qui debba riferirsi il dotto commento del Nicolini. Piuttosto, mette conto di aggiungere che, circa l'agosto del 1722, il Wildenstein fece recapitare i due volumi vichiani al Leclerc, che allora si trovava a Utrecht, e che li portò con sé ad Amsterdam, salvo a poi non poterli, nemmeno colà, leggere con l'attenzione che avrebbe bramato, ma a doverli invece sfogliare rapidamente. Vero è anche che codesta occhiata, frettolosa che fosse, bastò a fargli scorgere che l'opera conteneva cose dottissime. E questo appunto egli scrisse, l'8 settembre 1722, al Vico, al quale, per chiarire meglio il proprio pensiero, prometteva esplicitamente di scrivere una recensione dell'opera nella « Bibliotèque ancienne et moderne ». Quale e quanta gioia fu quella del Vico quando ricevette la lettera del Leclerc! Già prima d'inserirla nell'« Autobiografia », e poi ancora di porla in principio della terza « Scienza nuova », la diffuse manoscritta, fin dal 1723, per tutta Napoli, raggiungendo, a suo dire, l'effetto di « rallegrare i valenti uomini che avevano giudicato a pro dell'opera » sua, e, naturalmente, di arrecar dispetto « a coloro che ne avevano sentito il contrario ». Si spiega pertanto la riconoscenza grande che l'allora oscuro maestro di rettorica napoletano nutrí tutta la sua vita verso il rinomato erudito ginevrino, e di cui ribocca la magniloquente lettera di ringraziamento, scritta questa volta in latino, e inviata al Leclerc il 17 ottobre 1723. Peccato che questi non la ricevesse mai! Ma in questo mancato recapito è da rinvenire il motivo della maggiore circospezione adoprata dal Vico, allorché, pubblicata nell'ottobre 1725 la prima « Scienza nuova », aveva tanto maggior desiderio che quel libricciuolo capitasse nelle mani del Leclerc. Il Vico dubitava dispersa anche questa lettera di accompagnamento, che aveva affidato per il recapito al livornese Giuseppe Athias. Ma, al contrario, la lettera giunse a destinazione, e giaceva ignorata ad Amsterdam, con l'altra già riferita. E questa seconda delle lettere oggi pubblicate, oltre che piú lunga, è, assai piú dell'altra, bella e interessante. Il Vico ringrazia il Leclerc della sua recensione, donde dice rampollata la nuova opera. « .... Questa, a dir vero, è unicamente figliuola della vostra Generosità; la quale va sempre di seguito alla grandezza di Stato di chi la usa, siccome con meco la usaste voi, che per la vostra stupenda Erudizione ed ammirabile sapienza siete da pertutto riverito Principe de' dotti uomini del nostro secolo. Io pure apertamente in questo Libro il professo col Mondo, particolarmente nell'« Indice delle volgari tradizioni », ove, perché facesse meno a me d'invidia il vostro chiarissimo nome appo i meno dotti e appo gl'intendenti la vostra autorità piú di peso, vi cito senza alcun titolo o lode, riferendo una particella del vostro giudizio dato di quell'opera antecedente, per dimostrare in effetto che egli mi ha dato tutto il valore ne' « Principii » di questa Scienza.... ».

★ **Le meliche di Torquato Tasso.** — Gli studiosi delle rime del Tasso non si son molto indugiati intorno alle sue liriche musicali, ma di lui — e in genere di tutti i poeti del Cinquecento — hanno piuttosto considerate le imitazioni petrarchesche, le strofe letterarie a grande orchestra, le frasi e i modi della convenzione retorica. Eppure la lirica piú delicata di Torquato e dei poeti suoi contemporanei, è proprio la melica, nuova sirena che trasfigurava il mondo. Nella melica sentiva Torquato stemprarsi ogni male e discioglersi ogni piú duro nodo, e, come l'amico suo, il musico e guerriero e scrittor militare, Giulio Cesare Brancaccio, egli godeva di circondare il cuore « de la dolcezza del suo proprio canto ». — Alcuni critici parlando dei madrigali del Tasso richiamano gli epigrammi dell'Antologia Greca, Anacreonte e le anacreontee, Teocrito, Catullo, Virgilio. No, i migliori suoi madrigali non sono d'ispirazione classica, ma vengono direttamente dall'anima, riboccante di melodia e attentissima alle ricerche musicali di quella età, che innova la musica e nel medesimo tempo avviva la poesia melica di ritmi e di forme che tendono ad esprimere con soavità modulata le piú lievi e secrete vibrazioni del sentimento. E poiché i madrigali del Tasso, pur tra raffinatezze e artificî, recano il tocco magico d'un vero poeta, essi sono nella nostra storia letteraria la piú bella e originale melopea del Cinquecento. Cosí li giudica Carlo Calcaterra in un suo ampio studio estratto dall'« Archivum Romanicum » (1929), nel quale rileva pure le affinità grandi fra quei componimenti tasseschi e le tante poesie per musica, anche adespote, che si affollano nei libri di musica del Cinquecento. Una singolare corrispondenza esiste, per esempio, tra le meliche tassesche e alcune brevi liriche musicate da Alessandro Romano nel 1579 e dette genericamente « canzone » o « canzoni » come allora usava anche per i madrigali e altre poesie per canto. Rispondenza che non è imitazione, ma natural consonanza di modi e di forme, che nella poesia di quel tempo corrispondono al gusto di chi compone e di chi canta. Né tal consonanza melica appare soltanto nei madrigali, ma anche nelle odi e nelle canzonette. Diffusissima fu nel Cinquecento una « dipartita » d'intonazione tra letteraria e popolaresca, trasmessaci dal *Libro di canto e liuto* iniziato da Cosimo Bottegari nel 1574: e ad essa può utilmente raffrontarsi la celebre canzonetta del Tasso « Io v'amo sol perché voi siete bella ». Si sente l'aria di famiglia, benché le particolari diversità siano molte, e nella canzonetta si avverta lo speciale afflato del Tasso. Il quale senza dubbio ha nell'anima l'eco delle musiche piú note, da lui udite a Napoli, a Roma, a Urbino, a Ferrara, a Venezia, a Padova, a Bologna, a Mantova, in ogni città e in ogni corte; ed istintivamente ritorna ad esse piú volte nelle sue ispirazioni, perché la musica è come un'aria che si respira, e quasi ritmo dell'anime, entra in ogni pensiero, in ogni immaginazione. È vero. Ma però ad ogni frase melica, ad ogni ritmo, che par nascere in lui insieme con un desiderio di canto — anche quando il suo madrigale o le sue strofe non abbiano poi a trovare il musico che li trasformi in note melodiche — egli dona l'impronta della sua fantasia, del suo gusto, del suo mondo spirituale. Anche taluni sonetti del Tasso piacquero molto ai musici; e piú volte rivestito di note fu quello, bellissimo, in cui egli descrive se stesso lacerato dalla gelosia: « Geloso amante apro mill'occhi e giro ». Nell'anima delicata e fervida, musicale e ad un tempo immaginosa, sta dunque il segreto delle meliche di Torquato. Esse erano già musica nel momento stesso che prendevan forma nei versi; erano musica prima ancora che i musici ne traessero ispirazione ad altre note e ad altre melodie; e in questa loro vita interiore sta la vera ragione, per cui nella storia della melica nostra devesi segnare un momento tassiano piú importante di quello marinistico e di quello stesso del Chiabrera. Errato è il credere che le forme ronsardiano-chiabreresche, tra il finir del Cinquecento e il principio del Seicento, siano le piú importanti e le piú caratteristiche della nostra melica. La piú profonda e originale nostra tradizione melica è quella contrassegnata nella seconda metà del Cinquecento dal Tasso e dal Guarini e proseguita dal Marino, dal Lemene, dal Rolli e dal Metastasio, nei quali piú direttamente permane la liquidità vocale dei nostri ritmi. La melica chiabreresca è piú meccanica ed esteriore, anche quando la sua scoppiettante vivacità pare piú libera e intensa e le derivazioni ritmiche dal Ronsard sembrano avere ormai perduto ogni aspetto esotico. La tassiana e la marinistica sono, al contrario, piú personali e piú nostre, nella lor diretta relazione con altre forme della fiorentissima lirica musicale del nostro Cinquecento.

★ **Le « Memorie » donizettiane della baronessa Basoni Scotti.** — Fra i manoscritti e i cimeli riguardanti Gaetano Donizetti, che nel 1903 la baronessa Giovanna Ginevra Rota Basoni Scotti donava al Museo Donizettiano di Bergamo, ha particolare importanza per la biografia del musicista un fascicolo di « Memorie », che molto giova alla conoscenza dell'ambiente intimo in cui il maestro trascorse gli ultimi anni della sua vita. La donatrice si trovò a conoscere Donizetti fin dall'infanzia, quando nelle visite alla città nativa il maestro si tratteneva a pranzo o a cena in casa Basoni. Verso il 1844-45 i suoi rapporti con la baronessa Giovanna e colla madre Rosa Rota divennero ancor piú cordiali. Solo, senza famiglia, il maestro poteva ritrovare in patria presso codeste gentildonne come un secondo ambiente familiare. Questo ci aiuta a comprendere i sentimenti e l'atto generoso delle due nobili donne che vollero ospitare ed assistere nel loro palazzo il maestro ingauribilmente malato. Anche si spiegano le ragioni, il contenuto, il tono delle « Memorie » ricordate. Sono pagine intense e dolorose, scritte in francese, che G. Donati-Petténi ha opportunamente tradotto per i lettori della *Rivista di Bergamo*. Nella loro materna affezione verso il grande amico, che si spengeva tra mani mercenarie ad Ivry, le due Basoni trovavano inesplicabili i procedimenti dell'autorità francese, del nipote stesso del maestro e dei medici curanti, che si ostinavano a tenerlo chiuso in un manicomio, quando non era pazzo furioso e la sua intelligenza andava sí scemando, ma lentamente, talché egli si rendeva anche conto, almeno in parte, dei suoi atti, riconoscendo persone e cose che lo circondavano. Cosí le signore Basoni, garante il conte Lochis, podestà di Bergamo, offrivano due case di campagna, una villa, un palazzo, medici e servitú per curare degnamente l'illustre concittadino. Ma lasciamo la parola al diario: « .... Quando Donizetti arrivò presso di noi era assai stanco per il viaggio, ciò che si comprende facilmente quando si consideri che da 18 giorni era in vettura. Ma una quindicina di giorni dopo il suo arrivo il suo stato migliorò di piú in piú e, verso il principio di dicembre (1847), la sua salute era migliorata in maniera sensibile. La sua testa, che egli aveva piegata quando era a Parigi, tanto che si era obbligati a sostenergliela per mezzo di un meccanismo applicato alla sua poltrona, poté raddrizzarla, i suoi nervi essendosi distesi, senza essere ricorsi a procedimenti. Nello stesso tempo egli arrivò al punto di aprire liberamente la mano sinistra in cui si era stati obbligati a mettere, giorno e notte, un fazzoletto per impedire che si richiudesse del tutto ». Le « Memorie » di Giovanna Basoni Scotti s'interrompono a questo punto, ma, nello stesso fascicolo, si leggono, trascritte in copia, alcune lettere della gentildonna, riguardanti le ultime vicende della vita del maestro. Tre di queste lettere sono dirette a Margherita Tizzoni delle Sedie, distinta cantante italiana residente in Parigi; la piú importante, quella che narra l'agonia, la morte, le esequie del musicista, fu già pubblicata dallo stesso Donati-Petténi; le altre ripetono le notizie contenute in altra lettera, oggi pubblicata, diretta al celebre violoncellista Alfredo Piatti. « Ella già sapeva — scriveva la Basoni Scotti — sin da quando era a Bergamo, che Donizetti a Parigi non aveva intelligenza e non conosceva nessuno. Ebbene, dacché è a Bergamo, questa intelligenza l'ha, perché quando noi lo chiamiamo e gli domandiamo se ci conosce ci fa segno col capo di sí. Uno dei primi giorni che era fra noi gli abbiamo parlato della Dorotina e della « polenta e osei », ed esso quando ha sentito ciò ha sorriso; provammo anche a suonare ed allora ha alzato la mano con gran fatica, perché la può appena muovere, ed ha portato un dito all'orecchio quasi per richiamarsi alla memoria una cosa passata.... Queste notizie che io le do non sono esagerate, come avveniva nei giornali, ma tutto ciò che io le dico è la verità. Il dottor Cassis che lo assiste conosce in lui qualche miglioramento. Noi gli teniamo sempre compagnia, perché vediamo che la nostra presenza gli è cara. Possa Iddio, se non in tutto, almeno in parte, ridonargli i sensi del corpo per render noi allora pienamente contente ». In codesta casa ospitale, devotamente assistito dalle due pietose donne e dall'amico Antonio Dolci, il Donizetti cessava di vivere sei mesi dopo il suo arrivo a Bergamo.

★ **La resistenza di Venezia nel pensiero del Cicogna e del Tommaseo.** — La verità sulla disfatta di Novara fu conosciuta a Venezia dopo un lungo susseguirsi di speranze e di timori, il 31 marzo 1849. Fu allora che gli assediati decisero la « resistenza a ogni costo ». Sono interessanti a questo proposito le impressioni di un autorevole testimonio del tempo, Emanuele Antonio Cicogna, spirito retrivo, ai cui « Diarii » attinge Antonio Pilot per una sua nota nella *Rassegna storica del Risorgimento italiano*. « A dí 2 aprile 1849 — scrive il diarista — un decreto dell'Assemblea dichiara che Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo, e rimette, perciò, poteri illimitati nelle mani del Governo. Quella espressione *ad ogni costo* è enfatica, pleonasmo, esuberanza, ecc., giacché per dire di resistere veramente ad ogni costo si deve anche sottointendere a costo della morte di ognuno di noi e dell'eccidio e dell'incendio totale della città. Oh! allora sí che godrebbero gli Austriaci quando fossimo morti tutti e tutto incendiato. Verrebbero a porte aperte senza impedimenti e anche dalle ceneri caverebbero danari a spalle di noi buoni uomini! Ma queste sono esagerazioni! Il fatto vero è che noi resisteremo finché avremo denari per vivere, finché avremo viveri per mangiare o finché un tradimento, una sommossa popolare interna o nelle milizia non aprisse le porte all'Austriaco. Manin la sera stessa del 2 aprile parlò al popolo dal solito luogo dei poggiuoli del Palazzo Nazionale in Piazza, e disse che dovrà adoprare una mano di ferro. Ciò certamente per togliere tutti gli impedimenti alla resistenza, ordinata unanimemente dall'Assemblea. Vero è che alcuni, invece della parola *ad ogni costo*, volevan porre *fino alla morte*. Ma si adattarono alla maggioranza ». Diverse sono le considerazioni del Tommaseo, quali appaiono in una interessantissima lettera del novembre 1850: « .... il moto essendo avviato, mi parve infamia il ritrarmene, o permettere ch'altri innanzi all'estremo se ne ritraesse. E io che non avrei, se non dopo interrogato il volere del popolo, o almeno dopo apprestate le vettovaglie e munizioni sufficienti, deliberata la resistenza ad ogni costo; deliberata che fu credetti doversi intendere in modo né scenico né curiale la tremenda parola ». Lo spirito del Tommaseo non era, dunque, molto tranquillo rispetto alla possibilità di questa resistenza; ma alte parole incitatrici egli scriveva in quei terribili giorni nel suo giornale « La fratellanza de' popoli » in due articoletti che il Pilot ha riportato. Cosí ammoniva il primo: « .... Io, quanto a me, crederei che, appunto in queste strette, Venezia dovesse fare un'altra cosa ancora che non ha fatto sin qui: .... liberare se stessa da quel ch'è piú terribile de' cannoni nemici, dalle istituzioni nemiche, dico dalle piú austriache tra quelle; segnatamente in ciò che spetta all'andamento lento dell'amministrazione, in ciò che spetta alla giustizia criminale e alle carceri, in ciò che spetta alla pubblica beneficenza e agli studi ». Piú opportuno e piú vibrante è l'altro articoletto: « Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a sé medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto de' deboli è tanto piú grande quanto piú piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sé per un regno: adesso è in lei la nazione intera. Noi abbiamo fede ne' nostri destini. Resisteremo perché ci darà Dio la forza, e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi.... Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo come la politica d'oggidí possa fare atti conformi a religione e umanità.... La voce che s'alza da queste lagune risonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta! ». E la voce risonò nel mondo, ma non fu ascoltata!

★ **Arche di Sardegna.** — Queste casse da corredo, di cui discorre Carlo Albizzati nella rivista *Mediterranea*, sono il solo mobile che si palesi di tipo completamente originale fra tutti quelli che sono lavorati dai sardi. Il forestiero che abbia dimorato nell'isola, se ha qualche gusto per l'arte, è difficile che prenda la via del ritorno senza recare una cassa sarda alla sua casa: Roma, Torino, Milano ne posseggono oggi forse piú di Cagliari. Poggiata su alti piedi, questa cassa da corredo ha talora la forma, rastremata in basso, che si usava in Grecia nel V secolo av. Cr., come vediamo dai vasi di Atene: non è molto diversa la cassa dipinta col mito di Danae sopra una hydria a figure rosse del Museo di Boston. A sua volta questo mobile si ricollega alla civiltà egea del secondo millennio; documento di confronto è il sarcofago policromo di pietra calcare d'Aghia Triada in Creta. Si tratta di un tipo mediterraneo primitivo, che si è mantenuto in piú luoghi fino ai nostri tempi. Se questi paralleli permettono di ritenere che importazioni fenicie o greche abbiano dato origine alla produzione, forse venticinque secoli fa, gli schemi decorativi e i motivi ornamentali dell'intaglio dimostrano che il tipo, quale noi lo vediamo, si è fissato nel periodo bizantino, piú probabilmente verso il secolo VIII, quando lavoravano nell'isola quelle maestranze di ornatisti d'architettura dei quali si può seguire la traccia stilistica dalla Sicilia fino alla Spagna. Ignoti ci sono i mobili originali di Bisanzio, ma ogni indizio ci fa pensare che siano giunti di là i modelli di queste casse sarde, quando la flotta militare o mercantile dell'Impero approdava ogni tanto nei porti dell'isola. Quest'Impero ha lasciato traccie profonde in

---

(2) ANDREA SORRENTINO, *Cultura e Poesia di G. Leopardi*, Citta di Castello, « Il Soloo ».

Sardegna, come ne ha lasciate in Calabria: fu quello un periodo di sviluppo notevole anche perché la difficoltà delle comunicazioni non permetteva soverchia esportazione di ricchezze, mentre la capitale non mancava di mandare in quelle regioni qualche elemento di civiltà. Le casse intagliate documentano il gusto artistico dei sardi nell'alto medioevo. Col prevalere dei pisani quel tipo era già riconosciuto come peculiare alla regione: la « cassa sardesca », menzionata in un inventario opportunamente messo in luce, ne dà indizio sicuro. Tutti i conoscitori dell'arte sarda concordano nell'indicare Aritzo come il luogo principale dove questa industria artistica ebbe le sue maestranze, a sud della Barbagia, tra gente che scendeva spesso a Cagliari per vendere i prodotti della montagna. Il buon legname dei boschi alimentò il lavoro, finché il commercio degli ultimi tempi non ebbe trasformato il gusto, introducendo a buon mercato le fogge straniere.

★ **Le caverne preistoriche di Cetona.** — A circa metà del caratteristico monte di Cetona vi sono le caverne preistoriche scoperte dall'etruscologo perugino Umberto Calzoni, che ne ha tratto fuori un materiale abbondante appartenente all'età della pietra e a quella del bronzo. Tale scoperta — di cui scrive Mario Mazzoni nell'*Illustrazione toscana* — colmerà la lacuna tra la civiltà neolitica e quella etrusca. Sono stati trovati degli scheletri, e in posizione curiosa e strana, che rivela senza dubbio l'uso della sepoltura preistorica: la sepoltura veniva fatta in senso verticale, con la testa in basso e le gambe in alto e, particolare interessante soltanto ora conosciuto, sopra ciascuno scheletro è immancabilmente adagiato quello del cane, del fedelissimo animale il piú caro all'uomo. Di ceramiche, moltissimi frammenti e vasi interi con traccie di semplici ornamentazioni grafite con mezzi primitivi; ed è stato anche trovato un piccolo porcellino di argilla, il che mostra che anche in quei lontanissimi tempi l'arte era coltivata, sia pure allo stato primitivo. I vasi rinvenuti hanno forma molto panciuta e l'argilla non è molto ben cotta. Sono state trovate accette di pietra, piccoli vagli, denti di pesce bucati per collane, saette, lucerne di argilla e molte ossa. Questi oggetti dimostrano come il luogo avrebbe accolto abitanti delle piú antiche epoche, dall'età lontanissima della pietra a quella del bronzo e poi etrusca. Che il monte di Cetona fosse abitato dall'uomo preistorico non vi è dubbio; anche il Bergagli Petrucci nella sua interessante monografia su Montepulciano, Chiusi e la Val di Chiana lo afferma, dimostrando come le deduzioni di alcuni studiosi tendono a provare che l'uomo abitasse la montagna di Cetona o Piesi, e le alture circostanti, quando potevano vedersi verso sud i bagliori delle conflagrazioni vulcaniche di Bolsena, precisamente là dove oggi da quella stessa cima si vede risplendere lo specchio d'acqua del lago omonimo che riempie l'antico cratere. Ma ciò che piú richiama l'attenzione degli archeologi sono i lavori, le cosiddette « tagliate », eseguite su enormi macigni di travertino. L'articolista ha osservato diverse di queste « tagliate », che consistono in una specie di gradinate a due e tre ordini, con scanalature. A che cosa servivano? Erano basi di capanne o erano luoghi riservati alle pratiche del culto? Ogni risposta sarebbe prematura perché ancora non si sono pronunziati gli studiosi della materia.

★ **La piú giovane medaglia d'oro** — Nell'11 anniversario della morte in guerra di Alberto Cadlolo, romano, si è pubblicato un fascicolo commemorativo che la Madre dell'eroe giovanetto ha voluto dedicare con nobile ed alto pensiero « agli alunni della Scuola Comunale A. Cadlolo, agli alunni del Collegio Nazareno, ai Balilla d'Italia, a tutti i compagni del figlio ». Le pagine raccolte a cura del capitano Giulio Borghi, che vi premette sobrie ed efficaci parole — ammonendo i giovani e i giovanissimi che « oggi, come domani, come sempre, la vittoria sarà di colui che con la forza ineguagliabile dell'esempio avrà saputo dire agli uomini una parola di fede incitatrice » portano come epigrafe — e non se ne poteva immaginare alcuna piú degna — una frase di Alberto Cadlolo che ne dà evidente e compiuto il ritratto spirituale: « La Patria non si definisce, non si può definire; è qualchecosa che ci sta qui nel cuore e nella gola, per amarla e per cantarla ». Il sottotenente Alberto Cadlolo nato nel 1899, — come viene qui riferito dall'albo *Le Medaglie d'oro*, compilato dall'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore — aveva lasciato diciottenne appena i banchi del liceo per una Scuola di allievi ufficiali, che lo destinava all'Armata del Grappa tra quei fanti di cui, dopo la battaglia del Giugno, mandava il saluto ai compagni di studio insieme col suo « cosí misero di fronte a tanta grandezza e italiana virtú »! Nel partecipare alla prima ondata nell'assalto alle forti posizioni del Pertica — il 24 ottobre 1918 — con la 5ª compagnia del 240° Reggimento, il sottotenente Cadlolo si mise alla testa di tutti e « sventolando un fazzolettino tricolore giunse fra i primi sotto la trincea avversaria », trascinandosi avanti e scavalcando il parapetto della trincea, nonostante che fosse ferito al ginocchio da una bomba a mano, e continuando « ad animare i suoi soldati alla lotta, finché una fucilata alla tempia lo fulminava ». Questo ardore inestinguibile di Alberto Cadlolo nell'incitare, oltreché con l'esempio, con la parola i soldati, nei quali doveva suscitare un sentimento di ammirazione e di affetto profondo, dà una nota personale all'eroe giovanetto, ed è attestato con efficacia da quanti ne furono testimoni. Se le belle commosse parole di Luigi Pietrobono che lo ebbe fra gli alunni del Collegio Nazareno avvicinano giustamente la «realtà» rappresentata dal sottotenente Cadlolo agli eroi mitici forse dovuti soltanto ad una divina ispirazione di Virgilio, e il Generale Castellazzi ricorda come trovandosi dinanzi il Cadlolo che si era offerto — pochi giorni prima della morte — per un'audace esplorazione fu colpito dal suo riso di fanciullo e stette per rimandarlo, ma comprese di aver di fronte un uomo quando lesse « nel suo sguardo la sua tenacia, la sua risolutezza e fiducia nel successo », non meno impressionante riesce la povera schiettissima prosa dell'oscuro attendente, che si sforza di esprimere il proprio dolore scrivendo alla famiglia e gli riferisce i discorsi tenuti col suo sottotenente come fossero « padre e figlio ». Il brano che segue, mentre è la piú ingenua e piú alta celebrazione di Alberto Cadlolo, va messo fra le parole piú caratteristiche che la guerra abbia suggerito alle anime semplici ed è però degnissimo di un'antologia. Diceva il sottotenente Cadlolo al suo attendente: « Questa sera voglio andare in pattuglia » e l'attendente rispondeva « questa sera non puole andare, e lui mi diceva io andrò, ma a te non ti ci porterò; delle mie parole ne prendeva poche e niente, mi diceva: tu hai paura di andare di pattuglia! io gli rispondeva: voglio andare anch'io ma non troppo spesso. Rispondeva lui: Siamo soldati italiani e bisogna farci distinguere, ricordati che siamo del '99 ».

BIBLIOGRAFIE

Il Carme natalizio.

Socrate parla sovente del suo dèmone, intorno al quale si è scritto e discusso non poco. Ma in sostanza che cos'è cotesto dèmone socratico? È il dèmone popolare verniciato di filosofia e di morale. Una specie di divinità, che accompagna l'uomo e lo protegge fin dalla nascita; alcunché di assai vago ed ombratile, che talvolta par somigli al destino o alla fortuna, tal'altra all'anima stessa, tal'altra piuttosto all'Angelo custode.

All'Angelo custode o al *Genius*. Ma il *Genius* latino è meno ondeggiante, piú definito e consistente, sicché non diremo addirittura che ami di mangiar bene, ma gradisce mangi bene chi gode della sua protezione.

Per il Genio il romano giura, in suo onore, nel dí natalizio, si astiene da sagrifici — perché (dice Varrone) non convien toglier la vita ad altre creature nel giorno in cui la vita fu concessa a noi. — Vestito di bianco colui che festeggia il natale offre alla divinità incenso e profumi, vino cereali focacce. Convita a banchetto gli amici, che a lor volta gli presentano doni. E il dí natalizio si continua a celebrarlo anche dopo la morte; e si sa che Domiziano fece morire un tale, perché aveva festeggiato il natalizio dello zio estinto che era stato un nemico dell'Imperatore.

Come in Grecia il dèmone, cosí ma piú largamente e piú intensamente, in Roma il *Genius* penetrò nella letteratura con le orazioni d'occasione e col carme natalizio. Quel carme che ha dato ora argomento a un dotto e minuzioso studio di Emanuele Cesareo (*Il Carme Natalizio*, presso l'autore, Palermo, 1929). — Minuzioso anche troppo e diffuso, e non scevro di altri nèi, come talune citazioni in tedesco e traduzioni in italiano di passi che meglio sarebbe stato recare addirittura nel testo latino o nel greco, e con uso frequente di formule niente affatto eleganti, come il *mutatis mutandis* o di certe espressioni tediose come quel verbo « *sfruttare* » [un motivo, reminiscenze, uno spunto ecc.] che ricorre non si sa quante volte.

⁂

L'idea fondamentale del Cesareo è questa: che come il *Genius* è divinità essenzialmente latina cosí essenzialmente latino è il carme natalizio, che assai poco e alla lontana dipende da preesistenti modelli greci.

Questo assunto il Cesareo lo prova con una lunga e minuta analisi dei carmi natalizi dei maggiori poeti latini, cominciando da Tibullo.

Credenze popolari romane e divinità in preponderanza italiche ispirano Tibullo, che pur non rifugge da motivi ellenistici nei quali sa imprimere, quando se ne vale, il sigillo della personalità propria, i caratteri del proprio stile, che suol procedere ondeggiante, a sbalzi, in una specie di *rêverie*.

Tibullo sente il fascino della tradizione, piú fortemente di Properzio, ed è molto piú religioso di lui. Ma anche Properzio nell'unico suo carme natalizio (III, 10) ha tocchi sinceri e schiettamente romani, come l'accenno al battere festoso delle mani (*Et manibus faustos ter crepuere sonos*): e raggiunge vera efficacia quando parla d'amore sensuale. Sorvoliamo su Orazio, che di veri e propri carmi natalizi si può dir non ne abbia; ma fermiamoci un momento col Cesareo su Ovidio, novatore in tal sorta di poesia cosí per l'impostazione come per lo svolgimento del carme.

Ovidio, nella melanconia dell'esilio, saluta mestamente il suo Genio e gli dice: « Tu speri, venendo qui, di ricevere gli onori a cui sei abituato? Speri di vedermi indossare la veste candida che festeggia il dí natale? E che si recinga di corone fiorite l'ara fumante e il grano d'incenso crepiti nel braciere solenne? E che io offra focacce che segnalino e festeggino l'anniversario della nascita, *concipiamque bonas ore favente preces?* » — Veste candida, corone, incenso, focacce, preghiere, i soliti ingredienti del carme natalizio e della festa del Genio. Ma qui c'è qualche cosa di piú. C'è appunto la malinconia dell'esule, che si riflette sulla festa e s'esprime per mezzo della festa. Il poeta non si rallegra piú del suo giorno natalizio, l'esilio lo rattrista troppo; soltanto una vaga speranza lo conforta ancora e lo induce a pregare.

Anche piú toccante l'altro carme (*Tristia*, V, 5): celebra il natalizio della sposa lontana con accenti d'affetto che veramente commuovono. Ovidio prega il Natale che sia per lei candido e diverso da quel che è per lui: lo prega di concederle tutti i beni: le gioie del focolare, della patria, della famiglia, una vita senz'altra nube che quella dell'affettuosa rimembranza e del desiderio di rivedere il caro esiliato.

E con tocco pieno di superstiziosa gentilezza soggiunge che le cederebbe volentieri gli anni che a lui ancora spettano; ma teme le noccia il contagio del suo fato. Ovidio — scrive il Cesareo — chiude il ciclo dei carmi natalizi dei grandi poeti elegiaci: Tibullo, Properzio e — diciamo pure — Ovidio stesso. Ciclo interrotto da una lirica d'Orazio, che non merita speciale attenzione. E lo chiude in maniera tutt'altro che indegna, ricollegandosi con voce propria e accenti personali, alla tradizione tibulliana.

Vengono, dopo Ovidio, Persio, Stazio e Marziale. La satira II di Persio è un componimento che continua la tradizione greca, di offrir libri, opuscoli e saggi come dono natalizio; ma di romanamente religioso essa ha ben poco. Stazio invece, se pure ricorre direttamente ai modelli greci, sente il fascino della tradizione paesana e s'inchina alla divinità autoctona. Sentimento religioso, vivacità d'espressione, fresca grazia nei motivi scherzosi son pregi propri degli epigrammi natalizi di Marziale, dei quali il piú caratteristico e bello è il XII. 60. che comincia con quei due versi solenni:

> Martis alumne dies, roseam quo lampada primum
> Magnaque siderei vidimus ora dei.

Vien per ultimo Apuleio, che ci ha tramandato un epigramma natalizio molto grazioso, ma alquanto letterario e privo di spontaneità « una delle ultime corone che si appendono al Genio ». Son rose ancora, ma spampanate e ci fanno presentire la fine imminente della fioritura.

⁂

Cosí il carme schiettamente latino e pagano si può dir che finisca. Ma non finisce l'abitudine di scriver versi per il giorno natalizio: versi ai quali manca ormai il calor della fede, il profumo d'una tradizione vivamente sentita. Di tal sorta ne scrive Ausonio che può, nel IV secolo, considerarsi come un poeta di transizione: non piú veramente pagano e non ancora veramente cristiano. Il Genio appare, gli usi della religione anche, ma si tratta di un culto tutto esteriore. Di vivo nel suo carme c'è soltanto l'affetto per il nipote.

Dopo Ausonio, il suo discepolo San Paolino vescovo di Nola. Questo è il rivoluzionario autentico, che capovolge addirittura lo schema tradizionale del carme natalizio, gettando lo scherno e il disprezzo sulla nascita terrena e celebrando invece la nascita celeste, compagna della morte corporale.

> Venit festa dies caelo celeberrima terris,
> Natalem Felicis agens, qua corpore terris,
> Occidit et Christo superis est natus in astris.

Sidonio Apollinare, Ennodio, Giuliano son poco piú che retori, dei quali chi voglia sapere, legga il diligentissimo Cesareo.

Questi nelle « Pagine Conclusive » insiste sopra un'idea che non mi par molto chiara. Secondo lui i carmi natalizi romani ci danno sicuro indizio d'una « aspirazione piú o meno distinta, piú o meno consapevole, ma innegabile, al monoteismo ». E perché? Perché « il Nume.... deve essere unico, almeno in quel dato momento, nel cuore del credente » cioè nel momento della invocazione e della preghiera. Ma allora non c'è bisogno di pensare al Genio e al carme natalizio. Qualunque invocazione rivolta ad uno degli innumerevoli dèi pagani faceva di quel dio, nel momento dell'invocazione, l'unico dio nel cuor del credente. E qualunque piú ardente politeista diventava in quell'istante un monoteista. Ma con siffatte sottigliezze si confondono le idee invece di schiarirle. Contentiamoci di riconoscere che la fede nel Genio era vivace e schietta nei Romani e che diede loro impulso e argomento a bella poesia.

La quale poesia potrebbe attrarre anche il pubblico semplicemente colto, se un uomo quale Emanuele Cesareo, molto ben preparato, ne trattasse in un libro di divulgazione nutrito bensí di dottrina ma agile e vivo.

Cosí com'è questo studio pregevole si rivolge piuttosto agli specialisti, e può dar loro incentivo a discussioni proficue.

A. O.

COMMENTI E FRAMMENTI

Nel quarto Centenario dalla morte di Andrea Navagero.

Un centenario che non deve passare sotto silenzio è il quarto dalla morte di Andrea Navagero, l'umanista e il poeta squisitamente dotto ed elegante, il diplomatico abile e pieno di amore per la sua Venezia, che con devozione ed intelligenza servirà fino all'ultimo giorno della vita, l'innamorato della natura e della scienza. Quanto piú ci avviciniamo all'opera sua vasta e varia, tanto piú ne sentiamo l'importanza e vediamo come meritati siano gli elogi di quanti ebbero a scrivere di lui.

La natura pareva avesse voluto dotarlo di tutti i pregi e di tutti i beni: dalla statura un po' superiore alla normale alla bellezza della figura e del viso, tanto da essere ritratto da Raffaello e dal Tiziano; dall'ingegno prestante e duttile alla memoria tenacissima; dalla soavità della voce all'eleganza del porgere.

Come raccoglie dati e informazioni che possono giovare al governo della repubblica veneta, cosí compone gli elegantissimi *Lusus*, detta la bella orazione in lode del Liviano, stende in una prosa stringata, tutta personale, i suoi *Viaggi in Ispagna e in Francia*.

Il Navagero bellamente si inquadra nel movimento della nostra Rinascenza, che di tanta viva luce splende nel Veneto. Qui il Pomponazzi espone le sue dottrine filosofiche e suscita le piú accese discussioni nel campo etico-sociale; Gerolamo Fracastoro, continuando l'opera di Alessandro Benedetti, incammina la medicina verso la conquista del vero. Essa non si confonde piú con la filosofia scolastica: lascia le vuote teorie, la sterile dialettica per basarsi sull'esperienza e seguire il metodo sperimentale. Attorno alla medicina fioriscono altri studi, primi fra i quali quelli della botanica.

Resta preso il Navagero da queste nuove correnti di pensiero filosofico e scientifico, si appassiona allo studio delle piante e dei fiori, si acquista tale benemerenza e considerazione come naturalista da occupare un posto distinto tra i pionieri della fitologia.

Come il nostro, nel ramo scientifico, sente il benefico influsso di questo aureo periodo, cosí negli altri campi. Al pari del Cotta, il Navagero nei *Lusus* canta la natura e l'amore in deliziosi idilli, in quadretti freschi e delicati, che verranno ben presto tradotti e imitati, in Italia e all'estero, dal Flaminio, dal Du Bellay, dal Boscan e da infiniti altri.

Celebra la serena purezza del cielo, la solenne quiete dei campi, il ridestarsi della primavera in distici perfetti, come quelli dei quali un anonimo cinquecentista si proverà a dare la traduzione metrica e a conservarne la fresca ispirazione.

> « *Fresche aurette, voi che l'aria co' vanni ferite*
> *e grato e dolce suon per i boschi fate,*
> *queste corone sacre donavi or Lico; questi [canestri*
> *spargevi. Son tutti colmi di croco puro.*
> *Smorzate il caldo; spartite le foglie fugaci,*
> *mentre al marzo die, muove ei le biade sue* ».

Non vuole solo essere poeta; partecipa anche con ardore alle discussioni che si erano accese vivacissime intorno alla natura e alla funzione della poesia, alla polemica ardente sul modo di interpretare la *poetica* di Aristotele, da poco ritornata alla luce. Non a caso lo troviamo interlocutore con il Rannusio, il Della Torre, il Bardulone, nel dialogo del Fracastoro *Naugerius sive de poetica*, nel quale si gettano le basi dell'odierna concezione dell'estetica.

Ma il patrizio veneto deve ben presto abbandonare le sue gradite occupazioni per un'importante missione diplomatica. Intervenuto un accordo di pace e di alleanza tra Venezia e Carlo V, il 14 luglio 1524, parte per la Spagna come ambasciatore. Tra le gravi cure di questa laboriosa incombenza non riesce a spogliarsi, però, dell'abito di studioso e di uomo del Rinascimento. Negli appunti che egli ha lasciato dei suoi viaggi e intorno ai quali tanto si è sbizzarrita la critica, dimentica quasi di essere in missione politica per ammirare le bellezze dei luoghi, per interessarsi della vegetazione ed allargare sempre piú le sue conoscenze botaniche. Tutto preso dai ricordi della classicità interroga le rovine, per udire la voce di Roma e trovare le traccie della dominatrice. Nascono cosí, dalla ricostruzione archeologica e dalla discussione storica pagine nobilissime e vibranti di romanità, che si allineano accanto a quelle, in cui descrive, le bellezze artistiche delle città, il rigoglio dei campi, i costumi e le usanze delle popolazioni. L'amore del loco natio lo conduce a pensare all'Italia, a stabilire confronti con la patria lontana, a conchiudere, che essa è migliore e piú grande.

« Si lavora ogni sorta di panni di seta; e per tutta Spagna hanno grande spaccio i panni di seta lavorati in Granata; ma non li fanno sí bene come in Italia ».

Chi legga attentamente le relazioni di viaggio trova che l'Italia e soprattutto Venezia sono sempre presenti al Navagero, sia che indaghi per stabilire a quali località romane corrispondano le città e villaggi, che egli attraversa, sia che si trovi dinanzi a rovine, che gli parlino dello splendore romano, come quando cerca di ricostruire l'epigrafe del ponte della Charenta.

Dopo la visita di Siviglia egli appunta: « Somiglia piú alle città d'Italia che alle altre città di Spagna. Ha le vie larghe e belle » e dopo il soggiorno parigino annota: « *Paris* è bellissima, ricchissima e popolosissima città, e sola, al giudicio mio, che si può paragonare a Venezia ».

Con una certa nervosità sono tracciate le ultime pagine del diario. Non si trovano le solite notizie artistiche, erudite, folcloristiche. Pare quasi che affretti il compimento del viaggio nell'arido elenco di tappe e di distanze; pare che esca in un sospiro di sollievo, quando può annotare le semplici parole: « addì 21 (settembre 1928) a Villanova miglia...; addì 22 a Barbaran miglia...; addì 23 a Villabozza miglia...; addì 24 a Venezia miglia 25 ».

Finalmente era giunto e si trovava libero dall'incubo provato, quando dal 17 ottobre al 22 gennaio 1528 era stato trattenuto a Burgos, come in ostaggio, e poi, quasi in prigionia, a Pozza « un laghetto posto in mezzo le montagne tra monti asprissimi, in una costa del monte, sotto un'altissima cinghia fuori di ogni cammino ».

Ma breve fu la gioia del ritorno e della dimora a Venezia. Mandato come ambasciatore al re di Francia, colto da febbre, a soli 46 anni, moriva il 15 maggio 1529, a Blois, tra il compianto universale.

« *Te, te amisso, dolet Itala virtus* »

cantava Basilio Zanchi, un suo contemporaneo.

L'Italia aveva ben ragione di piangerlo.

Tommaso Sorbelli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a	L. 4.50
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	„ 4.80
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ 6.80
Tipo C:	**Via Spadari, 2**, IV piano	„ „	„ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 46. 17 Novembre 1929.

SOMMARIO

Il Poliziano e le rime, Angiolo Orvieto. — **Il «Furioso» documento psicologico,** G. S. Gargàno. — **Romanzi... senza romanzo.** M. Saponaro - R. Marchi - M. Speranza, Luigi Tonelli. — **Le sorelle Brontë,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** Danton, il melodramma e il «romanzo nella vita», G. — *Il dominio della musica italiana a Vienna.* — *Raffaele Poerio esule a Malta.* — *Il detto del Re e della Regina.* — *Il mercante genovese del Dugento.* — *Gli affreschi scoperti in S. Maria delle Grazie a Milano.* — *La Chiesa di San Bassano in Pizzighettone.* — *La Valpolicella, le sue ville e il suo vino.* — *Il ritorno a Gottinga.* — *Il grande Lago dell'Etiopia.* — *I «Promessi Sposi» in versi.* — **Bibliografie:** «V. Alecsandri e l'Italia», L. T.

IL POLIZIANO E LE RIME

Non era facile dopo tanti studi — dopo il De Sanctis, il Carducci, il Rossi, il Monnier e piú recente il Picotti — non era facile sul Poliziano dir qualche cosa di nuovo e giusto. Eppure ecco qua Pietro Mastri che ci riesce. In una bella prefazione ad una bellissima ristampa delle «Rime» (Firenze, Rinascimento del libro, 1929) ei si dimanda come mai nel quattrocento erudito e classicheggiante spunti il miracolo della poesia polizianesca. «Il miracolo com'io lo vedo, non fu che la naturale conseguenza d'un fatto, di cui finora — ch'io sappia — non è stata messa in luce tutta l'importanza. Angelo Ambrogini da Montepulciano fu un campagnolo inurbatosi da fanciullo. Campagnuolo autentico, badiamo, benché nato in uno di quei grossi paesi, a cui l'antico orgoglio campanilistico italiano dava e dà ancora il nome di città; ma che non sono — coi loro mercati, con le loro fiere, con l'odor del concio che dagli stallatici aperti si sparge dappertutto, con gli orti che a un certo punto diventano campi, con tutta la loro vita casalinga e le donne popolane in ciabatte e gli uomini in scarponi — se non villaggi piú grandi, campagna borghigiana affittita». E a Firenze il campagnuolo tornò a galla. «Il suono stesso della lingua che aveva udito, bambino, al suo paese, parlar da tutti a un modo, con quel colorito realistico e poetico insieme che è proprio della gente del popolo e anche piú del contado, e forse atteggiarsi in ritmi d'ottava o di ballata nel canto di qualche rimatore di villaggio, appena gli si modulava in quei medesimi ritmi gli riportava alla fantasia la visione della nativa terra di Valdichiana; il profilo del bel monte sulla cui vetta spiccava il caseggiato; la vasta visuale che gli spaziava intorno, con le colline minori, la valle popolosa, in lontananza il pallore-ceruleo del Trasimeno; e i boschi, i cólti, gli animali; e le opere e le stagioni; e a volte, quando l'estro gli si faceva burlesco, persino il parlar figurato e risentito di quella gente. E di cotale visione materiava la sua poesia». Vero e detto piú che bene, con sapore di toscanità schietta e viva. Né il critico disconosce perciò quanto l'arte del Poliziano pur debba a' suoi poeti cosí a lungo amorosamente studiati, greci, latini e trecentisti nostrani. Ma osserva che talvolta le due fonti, la originaria e la derivata, si riconoscevano della medesima polla: e allora confluivano, si mescolavano insieme cosí perfettamente, che formavano un solo rivo tutto limpido e canoro: e il resultato dell'arte era anche superiore. Talaltra, no: la fonte di derivazione se n'andava per conto suo, allo scoperto; erano i momenti di stanchezza, in cui l'ispirazione cedeva e la poesia diventava letteratura.

⁂

Questa nuova ristampa del Poliziano si attiene assai fedelmente, per il testo, all'edizione del Carducci (Firenze, Barbèra, 1863) fondata su codici e stampe antiche e molto ricca di note.

Se non che il nuovo editore si è proposto di avvicinar il suo poeta all'intelligenza e al gusto del «comune dei lettori moderni trascurando quelle che non sono se non accidentalità esteriori, ma che possono rappresentare altrettante pietre d'inciampo» Accolto un tal criterio, l'applica con rigore rammodernando assai piú che il Carducci non avesse fatto, e dandoci un Poliziano senza desinenze in «*esono*» o in «*orno*», senza *tuo'* né *suo'*, senza *gli* per *le*, né *tutta-via*, né *tal'or*, né *qual'or*, e nemmeno *pazo* per *pazzo*. A proposito del quale «pazo» voglio, anzi, permettermi una piccola osservazione.

Siamo alla canzonetta XXVI

Donne mie, io potre' dire
assai mal ch'io non vo' dire.

Questa canzonetta ripete un de' motivi cari al Poliziano: state attente, donne, a certi vagheggini, che vi si metton a' panni per poi rider di voi e portarvi sulle bocche di tutti. Bisogna farli girar largo o levarseli di torno a tempo.

Ch'e' son tanti civettoni
che l'han sopra la berretta;
vagheggiano a' gonfaloni,
van dove il pazzo gli getta.
Sovvi dir ch'è pazzia pretta
a mostrar loro un buon viso;
ché ne lievon poi un riso
che io no'l potrei ma' dire.
Dar bisogna lor di pala
e mandarli al generale....

Di molte di queste canzonette e canzoni a ballo, il Mastri dice: «Inutile riempir pagine di note per ispiegare i vocaboli, i modi di dire, i proverbi, le immagini, i doppi sensi, e non di solo vernacolo, ma di gergo, nei quali egli si sbizzarrisce». Inutile? Inutile non sarebbe, anzi utilissimo a chi voglia capir bene. E non so come il Mastri possa soggiungere: «O si comprende e se ne gusta il sapore: o tanto vale saltar queste pagine».

E allora per chi le pubblica? Forse per quei pochissimi, che hanno la scienza infusa? Che, senza studio, capiscono alla prima «vagheggiano a' gonfaloni» e «mandarli al generale»?

No, perché su tali espressioni il commento, pur sobrio, si ferma. E allora come mai certe altre non le illustra affatto? Sia forse perché talora son ardue, e talaltra, a spiegarle, offenderebbero il lettor timorato?

Ma torniamo a quei civettoni, che hanno il *cervello* (secondo il modo di dire ricordato dal Carducci) *sopra la berretta*, e «vagheggiano a' gonfaloni».

Il Mastri spiega: «tronfi, col naso all'aria». E spiega a dovere. Ma poi tace del verso che vien dopo: «van dove il pazzo gli getta».

Che vuol dire? Il Mastri scrive *il pazzo* e non *el pazo*, come aveva scritto il Carducci e, secondo me, fa bene. Ma il Carducci a spiegare almeno ci si prova, il Mastri no. Il Carducci l'aveva intesa cosí: «Dove la lor pazzia li trasporta». Persuade? No. Chi è questo pazzo che li getta? O s'ha da credere che il Poliziano usi «il pazzo» per «la pazzia»? E poi è proprio una pazzia il vagheggiar donne? Per me, qui c'è sotto, anzi sopra, uno svarione di copista. Per influsso della «pazzia» che vien subito dopo (*Sovvi dir ch'è pazzia pretta*) l'amanuense ha scritto *pazzo* invece di *passo*. E allora tutto sarebbe chiaro:

vagheggiano a' gonfaloni,
van dove il passo li getta

significa camminano col naso per aria andando dove i *passi* li menano, da perfetti sfaccendati che all'andare non hanno altro scopo se non l'andare e il vagheggiar le donne, che stanno a guardarli di dietro a' gonfaloni appesi alle finestre. Questo press'a poco ha voluto dire il Poliziano.

Quando poi scrive

Dar bisogna lor di pala
e mandarli al generale

il Carducci confessa: «Non saprei spiegarlo, se non prendendolo per una variante della locuzione *Spacciare pel generale* (equivalente all'altra tuttora viva *Stare su le generali*)....». E Pietro Mastri con ragione: «Ma se il poeta consiglia di levarsi di torno codesti cascamorti [«dar bisogna lor di pala»], come può consigliare nello stesso tempo di «star con loro sulle generali», che è quanto dire, in sostanza, di tenerli a bada? E poi c'è quel mandarli....». O come mai al nostro commentatore, appena scritto *mandarli*, non gli è venuto in mente *a farsi friggere, a farsi benedire* o magari addirittura *a quel paese*? E *a quel paese* ci si va, in questo caso, piú presto e piú facilmente che non sembri. Chi è *il generale*? Può essere un generale di milizia, ma potrebb'esser anche il padre generale d'un Ordine. E allora si può pensare che *mandarli al generale* fosse un modo di dire tra popolare e fratesco per significar presso a poco questo: mandare alcuno, che chieda qualche cosa, ad un'autorità superiore tanto che chi chiede non ci possa arrivare, come non può arrivare un frate al capo supremo dell'Ordine. In sostanza: levarselo di torno con una scusa.

Sarà o non sarà: ma è, almeno, un tentativo di spiegazione.

Il Mastri ha reverenza, non feticismo per il Carducci; e se, gli par che sbagli, non si perita a dirlo. Cosí alla terzultima strofa della canzona

Io son constretto, poi che vuole Amore

ha fatto benissimo ad accogliere la lezione della stampa fiorentina del 1822.

Il Carducci ha:

De' ben che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo;
Ché, quanto piú ne spargo,
Lei col pien grembo indrieto piú ne tira.

Ma il nuovo editore stampa invece:

lei col pien grembo indrieto piú ne rende.

Stampa cosí, perché la legge cui obbedisce tutta questa canzone esige che tal verso rimi in *-ende* e non in *-ira*. Ho il piacere di potergli dare la miglior conferma della sua lezione. Son corso di fatti alla Biblioteca Nazionale senza perder tempo, per la paura che da un giorno all'altro me la trasportassero, di peso, a Roma — e lí son riuscito a pescare la stampa rarissima, del 1503, che fu la prima a divulgare questa canzone, attribuendola al Poliziano.

È un bel libretto che si chiude con questa curiosa dicitura: *Finiscono le stanze della giostra di Giuliano di Medici — Composta da Messer Angelo da Montepulciano: et insieme la festa di Orpheo et altre gentilezze — cose certamente dilectevole. Et stampate in Bologna per Caligula di Bazaleri a di* 22 *Zug. M. D. III.*

E in questo bel libretto ho trovato pari pari il verso come l'ha stampato il Mastri, e come doveva necessariamente essere:

Ché quante piú ne spargho
Lei col pien grembo indrieto piú ne rende.

⁂

Ottima idea aver dato della «festa di Orfeo» la prima forma e non l'altra, pubblicata dal Padre Ireneo Affò col titolo *Orphei tragoedia*, invece che *Favola d'Orfeo*. La *Favola d'Orfeo* è un gioiello, e a far capire che l'autentica è dessa e non l'altra, basterebbe il confrontar fra loro, nell'edizione carducciana, queste due strofette:

Ognun segua, Bacco te!
Bacco Bacco, eù oè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.
I' vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.

V'è in germe tutto il *Ditirambo* del Redi.

Ma la *Tragoedia* invece:

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè, oè!
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam cosí
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dí.
Ognun beva: Bacco è qui.
E lasciate bere a me.
Ciascun segua, o Bacco, te.

Hanno sciupato ogni cosa per levar di mezzo il *mi* e il *ti*, che invece ci stanno benone; sí perché «un certo spirito bizzarro e sbarazzino ammicca qua e là per questo componimento» e sí perché la buffoneria del parlare è naturale a' brilli come dovean esser le Menadi seguaci di Bacco. — Se mai a voler emendare, bisognerebbe non soltanto — come ha fatto il Mastri — tornare alla Favola secondo l'edizione del Carducci, ma tornarci addirittura secondo il codice riccardiano 2723, che il Carducci cita piú forse che non segua. Ecco la lezione che ho trascritta dal codice, con una variante notevolissima e altre meno importanti, non trascurabili tuttavia neppur esse. Le segno in maiuscoletto.

Chi vuol BEVERE, *chi vuol bevere,*
VENGA *a* BEVERE, VENGA *qui.*
Vo' BEVETE *come pevere,*
I' vo' BEVERE *ancor mi.*
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa BEVERE IN PRIMA *a me.*

La variante piú notevole è quel BEVETE del terzo verso invece dell'IMBOTTATE, ch'è troppo ricercato e turba l'armonia dell'universale trincare. Questa è la strofa del *bevere*; non guastiamola con altri verbi; e manteniamo anche il *bevere* dappertutto senza troncarlo in *bever* per un pregiudizio metrico. È tanto naturale un poco d'irregolarità trattandosi d'ubriachi. — Verrebbe voglia di riferir per intiero le strofe seguenti con altre varianti da accoglier senz'altro. Per esempio l'edizione carducciana ha:

Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me.

Ma il codice:

Ogniun CORRE *in qua e in là*
Come VEDI *fare a me.*

E di fatti che bisogno c'è d'esortazione? Basta l'ebbrezza per farle correre. Un'altra variante felice:

Star piú ritti IN PIE' *non ponno*

in luogo di

Star piú ritti I PIE' *non ponno.*

⁂

Torniamo al Mastri, che è da lodare per il discorso introduttivo, che non rifrigge cose già dette, ma fa nuove osservazioni felici; e per aver richiamato il pubblico a godersi la poesia del Poliziano. La quale non è bella soltanto quando rappresenta la natura con tocchi còlti dal vero o desunti, rinnovandoli, da' classici; ma quando altresí ricrea miti vetusti con tal fantasia che la diresti d'un greco fra quei miti nato e cresciuto. Chi può dimenticare il Sileno?

Silen, di ber sempre avido
con vene grosse, nere e di mosto umide

che traballa sull'asinello punzecchiato dalle ninfe e

a' crin s'appiglia; e mentre sí l'aizzano,
casca nel collo, e i satiri lo rizzano.

Oppure, subito dopo, la magica levità della strofa in cui si vede e sente di Proserpina

la chioma sciolta
a' zefiri amorosi ventilare
e la sua bianca veste
sembra i còlti fioretti giú versare?

Delizie, che ci destano il cuore, direbbe il Poliziano,

di dolce voglia e d'un piacer divino.

Angiolo Orvieto.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il "Furioso,, documento psicologico

È di buon augurio, mi pare, a questa novissima Italia, che pareva volesse completamente straniarsi da quella che fu la sua grande tradizione, il veder rifiorire in varii modi, la gloria di alcuni nomi di artisti della parola in grazia dei quali noi possiamo dire di avere una voce nel mondo.

Lasciamo stare il Parini, la cui recente riapparizione fu dovuta in parte, al ricorrere di una data importante — quantunque ciò che di lui è stato detto abbia oltrepassato gli abituali limiti di una commemorazione —; ma da un pezzo in qua si parla con piú frequenza di Lodovico Ariosto e, quel che è piú, si echeggiano, non precisamente fra un pubblico di studiosi soltanto, le maliose armonie della sua «ottava d'oro».

Ci si può domandare donde il fatto trae origine senza che la risposta che possiamo darci appaia troppo ambigua o arbitraria?

Credo che valga la pena di fare questa indagine indipendentemente dalle considerazioni sul valore eterno che hanno le grandi opere d'arte, le quali non sempre poi trovano consenzienti tutte le età. Dante come si sa, non ebbe in tutti i secoli egualmente una *bonne presse*.

Ma oggi in cui la vita meccanica ha un grande prevalere e le preoccupazioni per viverla intensamente, come essa richiede, sono grandi, alcune oasi che si presentino allo spirito, nelle quali la realtà pur sempre presente sia un po' attenuata, riescono sommamente gradite.

Ora il poema dell'Ariosto rappresenta appunto una di queste oasi.

Giuseppe Raniòlo, a mio avviso, ha, nel suo recente libro «Lo spirito e l'arte dell'*Orlando Furioso*» (Milano, A. Mondadori ed.) colto assai bene questo carattere, allorché ci avverte, sino dalle prime pagine, che nell'Ariosto «c'è un sorriso che gli impedisce di avere un contatto fermo con la vita, ma lo pone a un'altezza lontana dove le voci della terra arrivano morbide e fioche»; altezza non di asceta o di «idealista di largo respiro» che vagheggi una realtà piú ricca di quella quotidiana, ma di chi, pur desideroso di solitudine, sta attento a ciò che accade intorno a lui, e lo commenta, non saprei se proprio con una «smorfia un po' indefinibile», oppure con una certa bonomia e con una non acuta punta di ironia.

A me piace, e piacerà, credo, anche ai lettori del libro, che auguro sieno molti, questa umanità di cui si tien sempre conto nella interpretazione del poema, intorno a cui troppo è stato scritto che si aggira per lo piú intorno ai caratteri estrinseci di esso, e assai poco che arrivi sino alle piú secrete scaturigini da cui esso è derivato.

Non si può pensare all'universalità che ebbe questa celebrata creazione del genio poetico italiano se la imprigioniamo, per esempio, negli angusti confini della satira della Cavalleria. Questa satira ci sarà e non ci sarà, ma è certo che la poesia dell'*Orlando* investe non alcune contingenze storiche, ma abbraccia tutta la vita, ironizzata quanto si voglia. Ora soltanto una rappresentazione della vita in generale, i cui motivi d'operare non siano caduchi e s'intendano anche col mutarsi dei tempi, soltanto una rappresentazione della vita universale, quando l'arte ne sappia mettere in evidenza gli aspetti che piú han colpito l'artista, ha la virtú di comunicare il suo fascino agli uomini piú diversi per tradizioni e per educazione. E l'*Orlando Furioso* appartiene egualmente a tutte le nazioni civili del mondo, perché tutte in esso sono in grado di cogliere dei movimenti che oltrepassano certe particolari esperienze.

Se si pensa al Mago Atlante, ecco, dice il Raniòlo, un personaggio dotato di una poesia tutta speciale, la poesia dell'inafferrabile; un personaggio che può essere il simbolo inconscio dell'anima del poeta, ma è anche il simbolo di tante altre anime che restano tra l'apparenza delle cose e la loro essenza intima; onde ricorrono in loro tante antinomie quante appunto ce ne presenta il poeta in una «perenne dubbiezza spirituale» e nel «trascolorare fugace dei suoi stati d'animo».

Quest'atteggiarsi dell'artista di fronte alle cose può indurre nell'animo un certo scetticismo; e il poeta fa mostra di esso nell'episodio che narra il viaggio di Astolfo alla Luna. È una satira, dice il Raniòlo, che riguarda insieme il Divino e l'Umano, e ha ben cura di avvertirci, ciò che acutamente, al solito, notò il Croce in un suo ben noto saggio, che bisogna ridurre nei ben giusti confini lo scetticismo religioso dell'Ariosto. È quel che credo anch'io. Direi anzi di piú: che non bisognerebbe dare a «Divino» un senso assoluto, ma aggiungere a quel nome una restrizione tale che ne alterasse il significato: un divino vagheggiato da coscienze colpite solo da una concretezza di esso quale può apparire a menti che non hanno tormenti spirituali, ma riducono tutto alla misura della realtà terrena. E cosí per quanto nell'episodio si parli di Paradiso terrestre e ci si presenti San Giovanni ad accogliere il cavaliere, noi dobbiamo pensare che la satira che si fa è, sotto ogni riguardo, satira dell'umano. Ed è deliziosa, ricca di una sottile malizia pur piena di bonomia, e soprattutto viva, tanto che (e qui son tutt'uno col critico) ondeggiando essa tra il capriccio e la serietà «permette al poeta di vuotare a poco a poco la vita di ogni contenuto ideale, senza offendere i sentimenti e le credenze di chi legge».

⁂

Ma definire i caratteri essenziali del poema ariostesco è impresa che lascia sempre insoddisfatti che vi si accinge. Facciamo pur quante distinzioni vogliamo, riduciamo pure a certe categorie i motivi dell'ispirazione, ci sarà sempre luogo a certe compenetrazioni a certe fusioni per cui in particolari momenti tutta la nostra industria ci sembrerà vana.

Abbandoniamoci alle fantasticherie delle imprese piú strabilianti, ed ecco ritroviamo improvvisamente in esse sottili esperienze della realtà; vediamo da vicino la dipintura di una umanità gagliarda quale si manifesta in certi atti eroici, ed ecco qualche cosa che ci avverte che quell'eroismo «trae le origini piú dall'immaginazione che dalla coscienza etica del poeta». Insomma anche ciò che si chiama la dignità epica, e che i retori si lamentavano di non trovar osservata nell'atteggiarsi dei vari personaggi piú rappresentativi, si vela di quel sorriso indefinibile per cui alcune volte penetra in noi la convinzione di trovarci davanti a gigantesche buffonerie.

Neppure quando il poeta pare accarezzare con piú affetto qualche figura secondaria, come è quella di Medoro ed abbandonarsi ad una certa sentimentalità, neppure allora egli sa liberarsi da questo scettico tentatore sorriso che annulla in lui il pathos della simpatia umana. Si pensi alla strage che il giovanetto compie con l'amico Cloridano e si giudichi poi come tanta varietà di motivi ironici che a quel punto s'incontrano possa «fare impasto con la colorazione generale dell'episodio». Non fa impasto, no, perché c'è un ostacolo che si oppone, ed è la volubilità del poeta che non può continuare in una medesima disposizione d'animo e sente il bisogno di riposarsi e di proiettare davanti a se stesso le creature del suo sogno e contemplarle alla luce di quel moderato senso che in sostanza egli aveva della vita.

Ma non è vero, contesta giustamente il Raniòlo, che il mondo cavalleresco che il poeta proietta fuori di sé, appaia sempre con quei caratteri ironici che esso poteva assumere agli occhi degli ordinari uomini del Cinquecento. Lo spirito cavalleresco, spogliato di tutte le forme sue contingenti, passeggiere, aveva in sé qualche cosa che nell'anima umana non muore mai, e quest'eternità piú d'una volta l'Ariosto l'ha sentita. Sicché l'ondeggiare del suo animo davanti a certe imprese, quel misto che è in esse di grandiosità e di comicità si spiega, mi pare, piú brevemente di quel che si faccia nel libro, col contrasto che esiste nel poeta, come figlio del suo secolo e come sognatore di eterni ideali. Una delle piú acute osservazioni che il Raniòlo fa è a proposito di Rinaldo e Ferraú, che, dopo il terribile duello, móntano sullo stesso destriero in traccia di Angelica che si contendono. L'Ariosto commenta quest'atto col verso che tutti sanno a memoria,

Oh gran bontà dei cavalieri antichi,

che alcuni ritengono ironico. Ma non è cosí; poiché in esso, se si deve ammettere un breve tono di canzonatura, c'è — e si sente — un «tremito di affettuoso rimpianto per le gentilezze di un tempo che pure in esso c è e che dà al sorriso una sfumatura sentimentale ».

Altri punti vorrei considerare che il Raniòlo prende in esame; ma temo di andar troppo per le lunghe, perché ci sarebbe bisogno di una larga esemplificazione. Osserviamo il modo come è sentita la Natura nell'*Orlando*. Non certo con quell'ansia e con quella penetrazione che non è rara nei moderni spiriti tormentati dal mistero che incombe su tutte le cose. Se essa ha una leggiera tinta di sensualità, se essa nel suo raccoglimento si presta, dirò cosí, ad incorniciare qualche placido idillio di chi è felice di sottrarsi alle faticose vicende di una vita troppo agitata, non è bastante tutto ciò a farci sentire la sua benefica azione di placare ogni affanno e di accrescere il delizioso fascino della solitudine ?

⁂

Pretendere da un poeta quello a cui la sua natura non lo porta è una ben strana esigenza della critica. Eppure quante volte tale esigenza è parsa legittima a coloro che si piacquero e si piacciono ancora di fare con la materia d'arte opera da computisti, registrando in certi libri loro « partite » di dare e di avere. Accade cosí che si accusi l'Ariosto di non avere al suo attivo una gran forza di *pathos*, perché quando ci dipinge il dolore non riesce mai a scuotere profondamente le nostre intime fibre. Ma non è naturale tutto ciò in un mondo in cui la fantasticheria attenua sempre i toni della realtà ? E non è altrettanto naturale che, come quest'ultima sfuma nelle imprecise tinte del sogno, anche il dolore digradi in una dolce malinconia ?

Ma quando la passione che mena alla disperazione è l'amore, ossia la passione piú costante nella vita del poeta, allora dinanzi alla delusione d'Orlando per la ormai perduta Angelica, noi ci sentiamo veramente pervasi da una tale amarezza che gli urli forsennati del grande infelice dicono lo schianto a cui non soggiace l'anima solo del Conte, ma a cui può sottostare l'anima umana in una delle sue piú dolorose crisi. La pazzia è la logica conseguenza di un terribile fallimento e gli atti del conte che infuria contro la natura circostante non hanno nulla di iperbolico, sí bene « una naturalezza tremenda ». A guardar bene addentro, bisogna pur convenire col Raniòlo che come l'amore è la corda piú sensibile del poeta, cosí il poema di lui, che tanto profonda ritiene l' impronta della sua natura, può considerarsi come un canto amoroso, come un inno alla bellezza muliebre.

Quando ci siamo ben convinti di ciò, quando abbiamo osservato con quanto ardore il poeta esalta il fascino di un corpo femminile, noi ci spieghiamo anche il fatto artistico della divina seduzione che ha quella che oggi si è chiamata la sua ottava d'oro. Il culto per la bellezza femminile rientra cosí nel culto per la forma in genere, « per quella forma che fu il tormento inesausto e insieme l' ideale piú alto dello spirito ariostesco, e che il poeta riuscí a fermare nel suo libro mercé lo studio di tutta la sua vita e tutto sacrificando a questa suprema aspirazione ». Ma — bisogna aggiungere — non dimenticando mai se stesso. Sicché di fronte alla cieca forza dell'amore, alle volte escono dal suo cuore accenti di vera commozione, alle volte, quand'egli rientra in se stesso e vede l' intrecciarsi dei motivi sentimentali con l'occhio dell'uomo esperto delle ordinarie vicende della piú inafferrabile fra le passioni umane, si atteggia davanti ad essa col sorriso di chi assista allo svolgersi dei casi di una grande commedia. Non è necessario qui inoltrarsi nell'analisi minuta di queste contradizioni. Il lettore le troverà largamente illustrate nel libro che ho molto sommariamente analizzato. Libro che mette il lettore, per la sua perspicuità, in grado di intendere con animo ben differente da quello con cui ad esso solevamo appressarci, il poema, che contiene ben altro che le insensate corbellerie quali apparivano i casi straordinari di esso agli occhi del povero cardinale Ippolito, ed è, in sostanza, un meraviglioso documento psicologico, come sono poi tutte le grandi opere d'arte.

Con questo spirito noi possiamo oggi riprendere in mano l' immortale volume; con uno spirito, cioè, che soddisfa al pungente bisogno che sentiamo delle analisi interiori, e nello stesso tempo al desiderio che abbiamo di cercare delle oasi in cui sia possibile per noi di placare la fatica che impone l'esercizio di una vita vorticosa anelante all'acquisto di un bene che ci può sfuggire per la sua caducità e dobbiamo perciò difendere con tutte le nostre forze sempre deste.

Il libro del Raniòlo ha il grande merito di dare la giusta direzione al nostro spirito.

G. S. Gargàno.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Romanzi... senza romanzo

M. Saponaro - R. Marchi - M. Speranza

Non sono un pedante; e sono ben lungi dal riconoscere la legittimità imperativa dei generi letterarî, sia nel senso retorico tradizionale, sia nel senso, p. es., del Brunetière. Tanto piú, che, esteticamente e storicamente, una *Manon*, un *Paul et Virginie*, un *René*, non valgono certamente meno di non so quale romanzo di Victor Hugo, Balzac, Zola; e che il romanzo contemporaneo sta giustamente tentando tutte le vie, per infilar poi quella migliore, non esclusa la piú semplice, già percorsa dal Mauriac, dal Géraldy e dal Gide recentissimo (*L'école des femmes*).

Confesso che amo il romanzo ampio e complesso, che rappresenti tutt'un'epoca, tutt'una società, e metta in iscena molti personaggi, e annodi e sciolga mille avvenimenti; il romanzo dall'andatura epica, ventilato da un soffio profondo d'umanità, e direi quasi cosmico, sul genere dei *Promessi Sposi*, delle *Confessioni d'un Italiano* (o *d'un Ottuagenario*), di *Piccolo mondo antico*, e dei *Malavoglia*; o, per uscir nuovamente fuori delle frontiere, dei capolavori di Flaubert, Tolstoi, Dostojewski... Ma siamo giusti: si può pretendere da tutti la capacità, non dico di realizzare, ma pur di tentare, cómpiti cosí formidabili ? E si può pretenderlo, proprio di questi tempi che, nonostante la gravità davvero epica degli avvenimenti, gli autori sembrano tutti malati di petto, e certo sono nervosi, impazienti, inetti alle fatiche di lunga lena ?

Comunque, la definizione di « romanzi... senza romanzo », messa oggi a intitolare questa rubrica, se mi sembra giusta per i « romanzi », di cui sto per parlare, non sarebbe meno giusta per cento altri « romanzi » contemporanei. Essa, dunque, non implica un biasimo particolare, ma, se mai, uno generale; né in sostanza intende ad altro, che a mettere in rilievo la semplicità lineare della loro narrazione, con prevalenza assoluta dell'analisi e del lirismo.

Che Michele Saponaro ci abbia dato con *Io e mia moglie* (Ed. Mondadori) uno di codesti « romanzi », nessuno si meraviglierà; meno che mai stupiranno i benevoli lettori, che seguono questa rubrica. Piú d'una volta, infatti, ho dovuto notare in Saponaro la mancanza d' impalcature, o costruzioni narrative; e rilevare come i suoi pregi migliori consistano in un senso agreste e idillico, luminosamente pittoresco e profondamente sincero, e in un certo sentimento nostalgico, pronto a effondersi e cantare. Piú d'una volta, ho osservato nei libri di Saponaro un metodo narrativo di giustapposizione, piuttosto che d' intima generazione, le scene seguendo alle scene, non come sviluppo d'avvenimenti, ma come illustrazioni parziali e successive del medesimo fatto, del medesimo paesaggio.

In realtà, *Io e mia moglie* è appunto un séguito di scene, svolgentisi in ordine rigogorosamente cronologico, con pochissimi personaggi: l'uomo, che racconta la sua grande avventura e il suo grande avvenimento fallito (l'amore per una fanciulla di campagna, vissuta tra povera gente, figlia d'una madre peccatrice; il tentativo d' innestare su una pianta vergine, originariamente malata, un virgulto sano e delicato); la giovane moglie, Bianca, che sotto l' influenza di lui, si sveglia a poco a poco da quella specie d' innocente torpore, e attraverso mille esperienze — viaggi e compagnie, a Como, in Valtellina, in Scandinavia, a Parigi, a Roma —, giunge bensí a conquistare quella raffinatezza, che il marito desiderava, ma, con questa, il risorgimento d' istinti cattivi ereditarî, non recisi, anzi germogliati nel letargo, e irrobustiti dalle condizioni di vita piú comode e libere. Gli altri personaggi sono quasi inesistenti; e, in fondo, dei due, l'unico davvero vivo e interessante, sebbene studiato e rappresentato indirettamente, è Bianca.

Ora, è inutile ch' io insista sui pregi, che sono i soliti: senso del paesaggio, lirismo elegiaco, stile nitidissimo e classicamente elegante; oppure sui difetti, che in gran parte dipendono dal metodo narrativo prescelto, consentaneo, del resto, alla speciale capacità dello scrittore. Dirò, piuttosto, che Saponaro, pur tornando — dopo alcuni tentativi, non molto felici, d'altro genere — alla maniera di *Fiorella*, vi porta un'esigenza, se non del tutto nuova, certo assai piú viva: quella di approfondire un carattere, studiare un'anima, non contentandosi soltanto di analisi e pitture esteriori, o appena sensuali. E, senza dubbio, lo sviluppo spirituale di Bianca, dall' innocenza all'esperienza, dall' ingenuità alla simulazione e dissimulazione, fino al tradimento, è delineato e rappresentato con una delicatezza straordinaria d'analisi.

Che se l' idea generatrice del libro non è del tutto originale, consistendo in una specie di rovesciamento psicologico delle note situazioni di *Pigmalione*, *Scampolo*, e simili; e se il senso della fatalità ereditaria del male, pur temperato o complicato dall'errore di metodo educativo del marito di Bianca, non può sodisfare, in tempi antimaterialisti e antideterministi come i nostri, tutto sommato, il libro interessa e persuade; tanto piú, se lo si considera come un punto di partenza, rispetto alle future possibilità del Saponaro.

⁂

Senza romanzo è anche il « romanzo » di Riccardo Marchi, *Circo equestre* (Ed. « La Lucerna » Ancona). Ché, pur qui, la narrazione vera e propria è ridotta al minimo, con prevalenza schiacciante della descrizione, del lirismo, e dello « stato d'animo ».

Il Marchi, nome novissimo nella repubblica letteraria, è certamente un giovine di molto ingegno e *Circo equestre*, assai piú che una promessa. Si scoprano pure (facile giuoco !) le derivazioni di questo libro: dal Ramón di *Circo*, dall'Andreieff di *Colui che piglia gli schiaffi*, dallo Charlot del famosissimo *Circo*; magari da Kipling e... Hagenbek, per ciò che si riferisce al serraglio. Tutto questo non basta a togliere pregio all'operetta, né a negare una certa originalità allo scrittore.

In fondo, Ramón, in *Circo*, come in tutti gli altri libri, che la solerzia del « Corbaccio » di Milano, ha fatti conoscere al pubblico italiano, è un prodigioso giocoliere d' immagini, un geniale amatore di fantasie grottesche, un inesauribile inventore di *greguerias*, sostanzialmente gioioso e spensierato. Il Marchi è lungi dal possedere quella ricchezza d'immagini, tant' è vero che, non di rado, vi attinge; e, in ogni caso, il suo spirito è triste sino alla tetraggine, onde non solo si distingue da Ramón, bensí dal malinconico e grottesco Charlot avvicinandosi piuttosto all'Andreieff.

La sottilissima vicenda del Marchi, raccontata in prima persona, ricorda discretamente quella del suggestivo dramma russo: un profugo della vita, una vocazione sublime e assurda da *clown*, un amore disperato e meraviglioso, una tragedia finale. E l' intonazione generale del libro è angosciosamente lirica, press'a poco come quella di certe scene di confessione e d'amore, nel notissimo dramma. — Tuttavia, quando il protagonista spiega come entrasse nel circo, per lasciar dietro di sé « tutte le nausee, le stanchezze e gli affanni della generazione eroica, dalla quale proveniva »; e descrive le prime impressioni del circo, le relazioni repugnanti con la mastodontica padrona, l' improvvisazione da *clown*, l'amore meraviglioso e senza speranza per la cavallerizza Paolina; ed esprime l'odio per l'amante di miss Paolina, teso sino alla concezione del delitto, e la sua tragica rassegnazione, allorché, caduto di cavallo, in un nuovo tentativo d'amore, sta per morire; — in tutti codesti momenti, che costituiscono la trama sentimentale del racconto, il sostanziale contenuto di questo, noi sentiamo un accento profondo di sincerità, un battito d'ala d'autentica poesia.

Poesia realistica e fantastica insieme, tragica eppur venata d' ironia, che per certe insistenze può ingenerare talvolta un senso di monotonia e fastidio, ma che in generale seduce, e in piú d'un punto, commuove. Vero è che, dalla lettura di *Circo equestre*, usciamo come da un incubo, col desiderio di rivedere luci e colori piú naturali, sentire voci piú umane, pensare cose piú semplici e buone; ma è altrettanto vero che, per dare l' impressione appunto di tale incubo, non occorreva meno d'un reale dono di arte; e che insomma il libro del Marchi è l'annunzio di un nuovo scrittore.

⁂

Non vorrei sembrare, ora, troppo severo con Mario Speranza, per il suo « romanzo », *Due donne e un cuore* (Ed. Vecchioni, Aquila). Ma, per quanto questo giovine abbia il merito di dirigere una collezione letteraria con criterî di modernità e buon gusto davvero encomiabili; per quanto il suo libro mostri nobili intenzioni, e certamente buona volontà; debbo confessare che il suo tentativo letterario mi pare, in complesso, non eccessivamente felice.

Non solo, infatti, qui manca il « romanzo » diluendosi per piú di trecento pagine la materia appena sufficiente a riempire una novella; ma questa stessa novella mi sembra ingenua, superficiale, priva di serio significato, riducendosi insomma a narrare come un giovine s' innamorasse d'una fanciulla, e la famiglia s'opponesse in un primo momento; come la fanciulla non lo comprendesse, in un secondo momento; e come, in un terzo, lo consolasse, con buone parole di speranza e ottimi consigli, la mamma di lei.

Due donne e un cuore.... Uscissero almeno, codeste due donne, dalla convenzionalità letteraria ! Fosse, codesto cuore, davvero profondo ! — Può darsi che l'autore abbia raccontato qualcosa di vissuto. Piú che certe vaghe somiglianze tra la figura del protagonista e quella del narratore, ce lo potrebbero far supporre certe identificazioni di particolari biografici e... bibliografici. Ma, in tutt' i casi, non riusciamo a concretare nella nostra fantasia quella fanciulla e quella mamma, tanto ci sembrano evanescenti, e prive di rilievo psicologico; e neppure forse il protagonista, che con le sue ingenuità e il suo sentimentalismo rugiadoso, pare fuori di questo mondo, o tutt'al piú, del mondo convenzionalmente « provinciale ». Non per nulla, questi cita come autore preferito il Gozzano, senza neppure aver l'aria di comprendere l' intima e dolorosa ironia, implicita nel provincialismo del poeta piemontese.

Ripeto: mi duole essere severo con lo Speranza, e mi auguro di poter presto parlare di lui, in tutt'altra maniera. Ma egli, intanto, farà bene a cercare argomenti piú sostanziosi e complessi, a rinunziare al suo sentimentalismo piuttosto vieto, ad allenarsi a uno stile diverso dall'attuale, ch'è veramente prolisso, malato di *ecolalia*, adorno di fiori di carta...

Rinnovarsi radicalmente, dunque; e poiché l' ingegno non gli manca, è probabile che lo Speranza non tardi a darci qualcosa di buono, in senso estetico oltre che in senso morale.

Luigi Tonelli.

Le sorelle Brontë

Il culto delle sorelle Brontë sembra essersi fatto, in questi ultimi anni, sempre piú intenso, e non solo in Inghilterra, dove recentemente la vecchia casa presbiteriale di Haworth, in cui tanti anni visse, sotto la guardia arcigna e dura del padre pastore calvinista, questa infelice ed illustre figliolanza, è stata trasformata in un piccolo museo brontiano.

Ma è interessante notare che si vien dimostrando un interesse maggiore per la vita delle Brontë che per le loro opere, dove pur esse hanno narrato, sotto romantici travestimenti, una certa parte degli episodi amorosi e dolorosi della loro esistenza. È molto tempo, del resto, che la curiosità dei lettori e dei critici s' è rivolta piú alla conoscenza del carattere e della intimità delle scrittrici, specialmente di Carlotta e di Emilia, che a quella dei loro piú o meno fantastici personaggi. La biografia prudente, reticente, edulcorata di Mirs Gaskell non basta piú da tempo a soddisfare il bisogno universalmente sentito di penetrare, senza troppe ambagi, nel segreto di queste anime assorte e contorte, che nella loro selvatica solitudine ebbero una cosí straordinaria esperienza di vita e accumularono per noi e per loro una serie ansiosa di problemi psicologici. E questo spiega il succedersi di sempre nuove biografie, in cui un intuito critico, che giunge talvolta sino alla stravaganza, cerca di supplire al difetto di nuovi documenti e ín cui — cosa già molto notevole — si cerca di dissociare le tre principali figure delle sorelle, quella di Carlotta, di Emilia, di Anna, l'una dall'altra, per scorger meglio le sembianze individuali e le reciproche influenze, accertato ormai, che se esse largamente subirono lo stesso destino e furono intrise spiritualmente della stessa grigia atmosfera, reagirono alla loro sorte e al loro mondo ambiente in modi praticamente e anche artisticamente diversi.

Tra i risultati di queste nuove indagini biografiche o di questi nuovi biografici ripensamenti sono da ricordare, a breve distanza l'uno dall'altro, due volumi inglesi dovuti a due donne: *All Alone: the Life and Private History of Emily Brontë* di Miss Romer Wilson, un libro quanto mai pretensioso e nebuloso, in cui l' indagine biografica va dalla psico-analisi all'astrologia, e *Charlotte Brontë*, uno « studio psicologico » di Rosamond Langbridge, opera coraggiosa ed aperta che mette in non favorevole luce, non solo il vecchio Patrick Brontë, irrigidito in una cieca e frigida convenzione religiosa, ma la stessa Carlotta che, secondo questa autrice, non avrebbe saputo resistere alla corrosione interiore dei suoi stessi *refoulements*, sarebbe rimasta avvizzita e intristita a causa dei suoi prolungati asservimenti di maestrina, di dama di compagnia, di governante e avrebbe finito, dopo le delusioni amorose fattele subire dal banale professore belga Heger, collo sposare in ritardo e senza amore il pastore Nicholls, descritto come un uomo insipidissimo e maldestro, se pur ostinato corteggiatore e marito.

In Francia, dopo il bel libro che l'abate Dimnet ha dedicato alle Brontë, e la traduzione del capolavoro di Emilia, *Wuthering Heights*, venuta dopo due commendevoli traduzioni italiane a testimoniare il crescente culto delle Brontë, appare oggi una biografia delle sorelle: *La vie des soeurs Brontë*, narrata da Emilie e Georges Romieu per la collana di « *vite illustri* » edita dalla *Nouvelle Revue Française*. Iniziando la loro narrazione, i Romieu affermano modestamente di non pretendere che di mostrare quali sono loro apparse le sorelle, contemplate da loro con amore attraverso il vetro del sepolcro e di farle piú amare e il loro racconto, sebbene qua e là troppo prezioso e lezioso, si legge con diletto e potrà costituire una introduzione piacevole alla conoscenza delle opere, ma soprattutto della vita di queste scrittrici. Benché essi non si addentrino mai di proposito nello studio dei problemi che rendono veramente difficile la comprensione di alcuni atteggiamenti delle sorelle e soprattutto di alcune loro effusioni artistiche, tuttavia i Romieu scrivono con una adesione, cordiale sino al lirismo, alla pateticità della sorelle ed è solo da deplorare che essi, quando sbandano dal racconto, facciano accostamenti assurdi come quello con cui assomigliano, in una certa pagina, le tre sorelle alle *Vergini delle Rocce* di Gabriele d'Annunzio !

Un merito dei Romieu è di attingere anche dalla poesia delle Brontë elementi dichiarativi e spesso illuminativi della loro tragica solitudine e della loro non meno tragica esperienza. Queste scrittrici infatti, cosí lontane dal mondo, cosí acerrime nemiche del mondo, che, come nel caso Carlotta, parvero quasi ad un certo momento soffrire piú che godere la loro scoperta identità e la loro fama, non parlarono al mondo che attraverso le loro opere e consegnarono alle pagine poetiche in cui la sera e la notte, dopo faticose giornate di lavoro e di ambascia domestica, confidavano i gemiti e i gridi del loro cuore, tutto quel segreto in cui ci è possibile penetrare.

Cosí al fosco e potente romanzo di Emilia non servon di coro solo le voci spaventose del vento che batte continuamente le brulle brughiere di Haworth, ma le strofe delle sue poesie, troppo trascurate dagli ardenti commentatori del romanzo, e in cui al tragedia passionale che ella ha esemplificato nella sua favola s'agita e rugge, come se volesse schiantarle le pareti del cuore.

Del destino delle tre sorelle quello di Carlotta è ormai il piú penetrato. Il suo maggior segreto fu quello dell'amore non corrisposto per il professor Heger, il direttore del pensionato di Bruxelles in cui ella fu discepola e maestra. Fu, è ormai noto, una passione colpevole ma nutrita con verginità di cuore, alla quale l'ammogliato pedagogo belga non seppe rispondere che con sbadata freddezza o, meglio, non corrispose neppure, sia che lo vigilasse troppo da vicino la borghese e gelosa consorte, sia che proprio egli non riuscisse a comprendere lo slancio, anche spirituale e intellettuale con cui Carlotta tese verso di lui da lontano l'anima e le braccia, in invocazioni, se non proprio esplicite, di una indubbia eloquenza, che avrebbe dovuto suscitar qualche eco in un cuore meno chiuso alla poesia. Di una pretesa mala influenza di Carlotta su Emilia è inutile parlare, mancandoci ogni seria prova di questa influenza e abbondandoci invece quelle che testimoniano la mirabile forza d'animo, la stoica resistenza con cui Emilia seppe, quando volle, aprire o chiudere agli altri il proprio segreto e sopportare i colpi d'ogni atroce sventura.

Anna morí troppo presto, seguendo altre due giovani sorelle, vittima anch'essa della tisi, dopo le sue prima prove letterarie, e di lei non ci resta che una pallida immagine di fiore appassito prima del tempo.

Emilia è dunque ancora la piú misteriosa delle sorelle celebri, quella cui naturalmente vanno oggi le curiosità maggiori, spostandosi da Carlotta, poiché da quando, dopo la sua morte, il suo romanzo fu salutato ed esaltato come un capolavoro, i critici e i lettori ancora si domandano come potesse tanta passione amorosa albergare in un cosí fragile cuore, come tanta esperienza potesse associarsi a tanta solitudine e a tanta selvatichezza di costumi, come tanta intuizione psicologica potesse esser tesoro d'una mente non piú colta di quelle di tante altre figliuole di pastori evangelici, al suo tempo e nella sua provincia. Parlando di lei, uomini come Mathew Arnold e come Swinburne sono costretti a parlare di genio, di potenza titanica, di veemenza sovrumana, debbono paragonarla al Byron. Da dove ha ella tratto tutta la sua forza di passione, di verità, di terribilità ? Non conosciamo di lei, nella vita reale, alcun grande amore, dopo quello che ella portò al suo sciagurato fratello Branwell. L' ipotesi che ella abbia udito raccontare intorno al prebisterio di Haworth una storia simile a quella che ella ha narrata e sublimata in *Wuthering Heights* non può valere a spiegare l'evidente contenuto personale di cui ella ha riempita ed esaltata la sua. E tanto meno vale a spiegarcelo il proposto richiamo ad altri romantici romanzi del suo tempo.

Emilia è veramente originale, è veramente se stessa, e il suo genio nasconde un profondo, lacerante e delirante amore, inappagato e nutritosi probabilmente solo di se medesimo e portato eroicamente incontro alla morte. E quello che non si spense con lei è rimasto nel suo libro.

Per i Romieu tutte e tre le sorelle subirono, in fondo, una eguale condanna sin dalla nascita: esse non furono mai amate, attesero sempre invano chi le amasse e si consumarono in questo sogno disperato e dolente. Peggio, anch'esse, non amarono veramente mai. Ma, bisogna aggiungere, altro che in sogno e in un sogno che, per Emilia almeno, fu piú ardente di tutte la realtà.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Danton, il melodramma e il "romanzo nella vita".

Una Compagnia drammatica di recente « formazione » che ha messo insieme un repertorio di grandi spettacoli popolari — dal « Conte di Monte Cristo » alle « Due Orfanelle » — con la speranza legittima di richiamare un po' di gente a teatro, ha visto i suoi voti esauditi — a Firenze — con un novissimo dramma di autore ungherese e di soggetto franco-rivoluzionario: *Danton*. Pochi mesi or sono nella nota collezione delle « vite romantizzate » edite dall'ed. Plon, è stato pubblicato un nutrito volume che si intitola « Ce bon Monsieur Danton »: autore, Jacques Roujon. — Qualche tempo prima avevamo avuto una « Vie amoureuse » di Georges Lecomte. — La tentazione per l'esercizio di un po' di critica comparata, è forte, e l'occasione assai opportuna per saggiare i due metodi concorrenti di illuminazione storica: quello di ieri e quello d'oggi.

Danton, il tribuno gigantesco, il Titano, il Ciclope, l'Atlante, l'Ercole della Rivoluzione, come lo chiamavano le gazzette del tempo, dovette apparire fuori delle misure correnti per adoperarlo nel quadro limitato del palcoscenico e forse anche in quello, assai piú vasto, del romanzo storico. L'uomo che fu creato dalla rivoluzione, a sua volta la incarna nella parola tonante, nel gesto imperioso e irresistibile, negli atteggiamenti contradditori di frenesia e di stanchezza, di distruzione e di instaurazione.

È una forza bruta della natura, trasformata in un simbolo dai tempi singolari ai quali, a tratti, pare che sovrasti, dominandoli e definendoli a colpi di maglio verbale. Non è — o almeno — non parve sin qui un «personaggio» maneggiabile. Due metri di altezza, una faccia tra anomalie e sproporzioni, che pareva combinata per ispirare il terrore, una voce rimbombante come una cannonata. Dove trovare l'interprete? E poi, come presentare nella vita — fuori delle assemblee tumultuose o della piazza — quest'uomo-cannone che fatto segno ad odî inestinguibili e ad appassionate esaltazioni, nella coscienza dei posteri ha potuto assumere tutti gli aspetti: da quello di mostro ripugnante che consente e forse promuove le «stragi del settembre» a quello di sublime campione dell'indipendenza e della grandezza nazionale?

Le vicende del fenomeno Danton nella coscienza dei posteri sono delle piú singolari. Appaiono legate a quelle di colui che rimane, dopo la morte, l'antagonista, come fu già nella vita. L'obbrobrio di Robespierre, suona riabilitazione, anzi celebrazione di Danton e viceversa. Nel corso dell'ottocento e anche nel nostro novecento, gli alti e bassi si sono ripetuti con monotonia esasperante. Poco dopo il '60, con una raccolta di «documenti autentici» accompagnati da sobrî commenti, Alfredo Bougeart ha inteso di riabilitare la memoria di Danton, *definitivamente*, dalla sentenza della storia che lo condannava come massacratore, corrotto, basso gaudente. Ciò che non ha impedito che, da quel tempo, si siano moltiplicati gli studi storici per mettere in rilievo tutto quanto di losco fiorí all'ombra del colosso, sotto la sua protezione, anzi per sua volontà. L'«incorruttibile» ha avuto ed ha i suoi panegiristi, e la luce di tanta purezza è destinata a illuminare il fango dantoniano. Siamo sempre nei termini di una polemica sottintesa, si tratti dell'uno o dell'altro.

Tutto ciò ha contribuito a far dimenticare l'uomo: «ce bon Monsieur Danton» al cui servizio l'autore francese ha messo i colori di una ben fornita tavolozza stilistica, per darcene un'idea delle piú pittoresche. Da buon colorista, il Roujon non ha tesi da dimostrare, né pregiudiziali, né odi, né amori. Lo guida sí quella istintiva simpatia che ogni autore sente per il proprio soggetto: ma nessuno penserà di rimproverargliela.

La conclusione che si potrebbe ricavare dal nutrito volume sta forse nelle pagine di un profilo recente di Danton, tracciato da Louis Madelin nei suoi «Uomini della Rivoluzione»: «Danton non fu di certo un santo, ma fu un uomo».

Anzi nell'«enorme» Danton, c'è il posto per parecchi uomini: e uno di questi, tutto giovialità, compiacenza di gaudente soddisfatto, amore e ardore familiare, non si afferma soltanto nella vita privata: ma sempre affiora anche nell'altra. L'incompatibilità di temperamento — prima ancora che di programmi politici o di sistemi di governo — destinata a scavare un abisso tra Danton e i Girondini, o meglio, tra Danton e i Roland, e, piú precisamente, tra Danton e Madame Roland — è finemente e sottilmente definita nelle pagine del libro. Né si tratta di un particolare trascurabile, di un episodio da nulla. Quel dissidio ebbe conseguenze incalcolabili.

Si può pensare invece che abbiano un'importanza relativa nei riguardi della storia, le vicende matrimoniali e patrimoniali del tribuno che fu per due volte ottimo marito e sempre eccellente amministratore del suo. Poiché le immagini ricavate dalla zoologia sembrano le piú adatte per definire l'indefinibile Danton — e anche il Roujon ne fa largo uso — atteniamoci a questa. Era un leone che fra le pareti domestiche diventava il gatto capace di gentilissime moine. Gli sdoppiamenti di Danton sono continui, ma non si possono addebitare ad una costituzionale ipocrisia: sono invece il frutto di una perfetta incoscienza. Basti ricordare che per lunghi mesi riuscí a cumulare le funzioni di rivoluzionario scamiciatissimo alle riunioni dei «Cordeliers», con quelle di avvocato patrocinante presso il «Consiglio del Re» a favore dei piú antiquati diritti e della piú nobile clientela.

Cosí nella vita privata egli si piega agile e quasi indifferente ad atti che sono in tragico contrasto con le sue convinzioni o, piuttosto, coi suoi gesti. Colui che rappresentava nella opinione della grande maggioranza dei francesi il piú feroce nemico della religione e de' suoi ministri, per compiacere il desiderio della giovanetta diciassettenne che fu sua seconda moglie, non esitò a compiere il rito delle nozze dinanzi a un sacerdote «refrattario». E ciò avveniva in pieno 1893, quattro mesi dopo la morte della carissima Antonietta scomparsa dal mondo mentre il marito si trovava in missione nel Belgio.

La morte di Antonietta aveva provocato nel gigante le reazioni piú frenetiche: Danton si era condotto nella realtà quotidiana come un eroe da romanzo di appendice o da ballata romantica. La corsa pazza al cimitero, la fossa scavata, la cassa schiodata per rivedere ancora una volta la spoglia mortale della sua donna: tutto ciò egli aveva fatto nell'impeto di una disperazione travolgente e furibonda, com'era furibonda e travolgente ogni sua passione. Ma nei quattro mesi successivi — nota il biografo sorridente — «il a parcouru toute la gamme des débauches».

Il dramma di De Pekar, squisitamente melodrammatico confina Danton nei due episodî della vedovanza delirante — delirante per ventiquattr'ore — e nella contrizione e confessione plenaria dinanzi al sacerdote — che è una delle nobili sue vittime — a cui lo conduce la volontà della giovanetta che sarà domani sua sposa. Qui si manifesta la nota capacità di deformazione propria del palcoscenico: sul quale abbiamo veduto un Danton attanagliato fino allo spasimo da un conflitto di coscienza che lo trasfigura e lo redime. Poiché da quel punto, possiamo immaginare che tutto in lui sia bontà, generosità, clemenza. Lo vedremo, poco dopo, strappato alla dolcezza dell'idillio campagnolo per correre a Parigi, a riprendervi la sua attività politica e in un ultimo quadro lo troveremo alle prese, — e soccombente — coi giudici del tribunale rivoluzionario, istituito da lui, e con quel Fouquier Tinville, da lui egualmente assunto nella magistratura. In verità, meglio che il secco «Danton», converrebbe a questo dramma il titolo «L'ottimo Danton». Perché la imparziale ricerca della piccola vena di bonomia dantoniana felicemente compiuta dall'arguto biografo della vita romantizzata, e già preannunziata nel titolo del libro, nel dramma diventa apologia compiuta, se non esplicita.

Il dramma è dunque pura favola patetica con particolari fantastici di estrema libertà. Uno basterà per tutti. Nell'aula del tribunale rivoluzionario dietro ai giudici, l'autore mette a dar la replica alle forsennate invettive di Danton quel Robespierre e quel Saint-Just che, come tutti sanno, erano, allora alla Convenzione a preparare il decreto capestro che doveva servire a mandare, senza altra formalità, alla morte Danton e i suoi. Ma è favola, tagliata alla brava, che si vale dei vecchi metodi infallibili del teatro popolare, senza pericolose deviazioni modernistiche. Tutto è elementare, limitato, di taglio netto. Le tinte fortissime e i clamori si alternano alle opportune smorzature e il pubblico respira e consente. Mostra di appassionarsi e si diverte. Che sia questa la strada migliore per riportarlo al teatro di prosa?

L'attore nostro — il Giorda — che rappresenta il protagonista, con la sua voce armoniosa e calda e l'espressione piena di cordialità non ha nulla di comune — cominciando dalla statura — col Danton della storia. Ma è un buon interprete del Danton della favola.

G.

★ **Il dominio della musica italiana a Vienna** — Sotto cinque imperatori e per piú di un secolo, Vienna può esser considerata come una provincia musicale italiana: dall'inizio del Seicento allo schiudersi del Settecento. Fu una profonda influenza che si esercitò sulla vita musicale aulica sino ad italianizzarla. Ricorda Edoardo Ruggeri — nella *Rivista Musicale Italiana* — che se — sotto Ferdinando II — Giovanni Prioli e Giovanni Valentini furono direttori della Cappella imperiale durante un trentennio che va dal 1619 al 1649, con Ferdinando III il quale amava comporre versi italiani, giudicati dal Crescimbeni «graziosi vivaci e facilmente cantabili», si ebbe l'organista Giovanni Giacomo Arrigoni che commentò con le poderose note dell'organo della Hofburg la incoronazione del monarca e come successore di lui Carlo Ferdinando Simonelli. Roma era a quel tempo l'eccezionale vivaio musicale. Perché il tedesco Froberger potesse occupare il posto tenuto prima di lui dagli italiani, dovette compiere un tirocinio di quattro anni presso Giovanni Gerolamo Frescobaldi organista di San Pietro. A Roma si trovavano allora mirabili cantanti e dottissimi compositori come Mazzocchi, Pistocci, Carissimi, Scarlatti ed altri. Ma Firenze e Napoli si gloriavano di un Giulio Caccini e di un Alessandro Scarlatti, e Venezia mandava alla corte di Vienna il veronese Antonio Bertali che faceva eseguire una propria opera a Ratisbona in un teatro sorto per la circostanza a cura di un altro italiano, il Burnacini. Con l'incontrastato trionfo dell'italianesimo che si ebbe alla corte di Vienna sotto Leopoldo I la musica figurò in prima linea. Nei cinquant'anni di regno di questo sovrano si dettero a Vienna quattrocento opere diverse di cui la maggior parte di maestri italiani. Nella «Collezione Leopoldina», che fu la raccolta delle migliori opere musicali del tempo, ricorrono in prevalenza assoluta i nomi di Carissimi, Federici, Pasquini, Stradella. Antonio Cesti e Antonio Gradi furono i sovraintendenti del teatro di corte; italiano in ogni caso era il testo dei libretti d'opera, di cui furono fecondi produttori Aurelio Amalteo, Francesco Sbarra, Nicolò Minato che possono esser considerati come preannunciatori del Metastasio. È da notarsi che la carica di intendente dei teatri imperiali fu creata da Leopoldo I per il favorito Antonio Draghi, cosí come quella di «compositore di corte» fu istituita dallo stesso imperatore per un altro protetto, Carlo Agostino Badia di Venezia. La scuola organistica del Frescobaldi ebbe a Vienna coi rappresentanti tedeschi, anche l'italiano Alessandro Foglietti che fu per piú di vent'anni organista di corte. Anche la corte musicale di Giuseppe I fu completamente italiana, dal sovraintendente ai direttori d'orchestra, ai compositori, ai coreografi, agli esecutori. Soltanto con Carlo VI la direzione della Cappella imperiale passò all'austriaco Fux — che ebbe come vicedirettore un italiano: Antonio Caldara. Nella collaborazione dei due, il Fux e il Caldara, si possono ritrovare le fonti di quel genere operistico perfetto che doveva fondere germanesimo e italianità in un tutto armonico; il genere di cui il piú eccelso prodotto sarà il «Don Giovanni» di Mozart. Con molti altri minori ritroviamo, nello stesso periodo a Vienna, Apostolo Zeno: poi con Maria Teresa, Pietro Metastasio e ancora piú tardi, quell'Antonio Salieri che fu a Vienna il maestro dei genî: da Mozart a Beethoven e a Schubert.

★ **Raffaele Poerio esule a Malta.** — Questa memoria di Ersilio Michel vede la luce nel nuovo *Archivio storico di Malta*, di cui Roberto Paribeni enuncia il programma animato dal proponimento di raccogliere, vagliare, presentare i materiali per una migliore conoscenza storica di Malta. Ed è proponimento serio ed onesto: serio perché in nessun modo turbato dalle vacuità di momentanee contingenze; onesto, perché una migliore conoscenza storica non sarà inutile alla migliore conoscenza della storia dell'umano incivilimento. Quei pochi chilometri quadrati di povera terra sassosa e flagellata dai venti, per due volte almeno occupano il primo piano nella storia del mondo. All'alba remota di ogni forma di viver civile l'alacre spirito dei primissimi navigatori fa di Malta il centro fiorente non solo di attività commerciali, ma di grandiose manifestazioni artistiche e specialmente architettoniche. E nel secolo XVI, quando la potenza malefica dei sultani dei turchi si eleva a sempre piú paurose altezze, e il Mediterraneo sta per divenire un lago musulmano la cui forma di vita è la pirateria e il mercato degli schiavi, Malta, eroica trincea avanzata, sostiene brillantemente la sua parte di caposaldo nella difesa del cristianesimo e della latinità. Ma l'articolo del Michel vale a segnalare un terzo motivo dell'importanza storica di Malta, come terra di esilio dei patrioti piú insigni. In questa storia della nostra emigrazione durante il Risorgimento Raffaele Poerio occupa un posto veramente cospicuo. Dopo aver preso parte attiva agli avvenimenti che tennero dietro alla rivoluzione del 1820-21, il suo esilio durò senza interruzione oltre venticinque anni, sino cioè alla vigilia della prima guerra d'indipendenza. Passó successivamente in regioni diverse, seguendo dappertutto con attenzione gli avvenimenti politici della penisola e guadagnando fra gli stranieri simpatie alla causa italiana. A Malta si recò e dimorò piú volte, nei primi sette anni del suo lungo esilio. La prima dimora è del gennaio 1822, quando il Poerio, dopo essersi ritirato sui monti della Calabria, poté sfuggire alle ricerche della polizia borbonica, portarsi alla costa e guadagnare il mare. Le sue apparizioni nell'isola erano sempre segnalate dal console del Governo borbonico al ministro degli Esteri. Ecco come scriveva, in occasione di una seconda visita del Poerio, nell'aprile del 1823: «....Il Poerio ha presentato un passaporto spagnolo ed ha detto essersi colà naturalizzato, e propriamente in Siviglia, dove aveva fatto acquisto di alcuni beni. Egli, essendo stato altra volta espulso da quest'isola, il Governo ha visto con dispiacere il suo ritorno, tanto che si sanno le disposizioni che prenderà al di lui riguardo. Dal canto mio non ho mancato di far presente al Governo medesimo ogni circostanza capace a poterlo indurre a scacciare questo scellerato da questo suolo....». Le premure e le istanze del console non erano subito accolte e soddisfatte: le autorità politiche dell'isola si dimostrarono incerte e perplesse sui provvedimenti da adottare; ma intanto il Poerio era sottoposto ad attenta sorveglianza, mentre da parte sua il console napoletano non lo perdeva d'occhio per mezzo dei suoi fiduciari, segnalando al Governo come frequentasse il console di Spagna e come assai di frequente si vedesse passeggiare per le strade insieme a Pietro de Luca e al poeta Rossetti. Finalmente giunse l'ordine di sfratto e al Poerio fu intimato di partir subito con la bombarda inglese «L'Amicizia». Queste premure del console napoletano si ripeterono tutte le volte che il Poerio fece nuove apparizioni nell'isola, tutte diligentemente documentate nell'articolo del Michel.

★ **Il detto del Re e della Regina.** — «L'uccello appresta le ali per poter volare in cielo; quand'è tempo sa montare in alto». Ed ecco un'altra sentenza: «La stella tratta a terra perde il suo splendore, restituita al cielo, ivi riluce con grande onore». E questa davvero curiosa: «Se un ladro ruba il frumento e lo va a seminare, il campo che fa maturare quel frumento non commette peccato». Questi ed altri motti consimili, Ezio Levi traduce dall'antico piemontese, desumendoli da un manoscritto della biblioteca del Duomo di Novara, che nessuno studioso aveva osservato prima di lui. È opera, questo manoscritto, d'un frate domenicano che in pagine, forse non destinate ad uscire dall'intimità della sua cella, racchiude preghiere, cantici, note e postille latine e volgari. C'è un «Psalterium» ci sono fervide invocazioni agli angeli perché infiorino la squallida cella monastica, scaldino il freddo letto, traggano l'anima su dalla prigione del corpo. Preghiere queste, che rompono di tratto in tratto la lor veste latina per uscire in improvvise frasi volgari; ché il poeta si serve d'ogni mezzo espressivo: il latino della Chiesa, il volgare della strada, la parola o la frase musicale appena accennata ed anche pitture e disegni di allegorie spirituali. — Questo impetuoso monaco piemontese, dalla vita interiore tormentata ed inquieta, accenna piú d'una volta al proprio nome, pur senza rivelarcelo per intero. Si chiamava T, forse *Thomas*, e aveva assunto nell'Ordine il nome di Colombo o Colombano, in onore del Santo di Bobbio. Era nativo di Vinchio, villaggio della diocesi di Asti, nel comune di Mombercelli. — Le sentenze ritmiche citate piú sopra — e alcune altre che riguardano pure l'agricoltura, la vita degli animali o degli uomini, il cielo e le stelle — si trovano quasi all'inizio del codice, mescolate ad una storiella di Re e di Regina, con la quale esse non pare abbiano alcuna stretta relazione. Questa storia, *detto* del Re e della Regina, Ezio Levi la riassume cosí nell'opuscolo estratto dai *Mélanges* in onore di Alfredo Jeanroy: «Il Re e la Regina sono in prigione. Il Re è sull'alto della torre. La Regina è nel fondo del carcere; ma tiene le finestre spalancate, perché le arrivi un po' di luce. Attraverso la finestra o il *balcon* il Re vede la Regina e ne ha gli occhi come trafitti da un chiodo. La Regina dorme col serpente. Il Re, che prima aveva raccomandato ai valletti di tacere per non turbare il sonno della Regina, ora dà un grido (*lo re cria*) e poi comincia un lamento per la condotta della falsa Regina: condotta del tutto disonorevole, indegna della sua corona. Poi il Re prende uno strumento e canta. Ma la Regina, che non aveva voluto *ogir* il grido del Re, si tura gli orecchi (*destopa le orege*) anche al suo canto: «*lo Re cria* — [*ela*] *no vol ogir* — *e la Regina* — *no vol ogir*. — Il Re le rimprovera il suo peccato. Ma se nel novilunio il sole non riluce e le stelle non risplendono, anche nel fondo del carcere si eclissa la virtú. Ella giace dunque nel fondo del suo carcere insieme col serpente. Sarebbe gran follia con quei canti, con quelle grida, svegliarlo; finché dorme ella sta sicura». — Che cos'è quel Serpente? In una nota il monaco di Vinchio trascrive la consueta identificazione cristiana «*serpens*: idest dyabolus». Tale allegoria deve essere estesa anche al detto del Re e della Regina? In tal caso — conclude Ezio Levi — converrebbe pensare che il frammento piemontese facesse parte d'una narrazione piú ampia, racchiudente i casi d'una seduzione diabolica, del tipo di quella della nascita di Teofilo e di Roberto il Diavolo.

★ **Il mercante genovese del Dugento.** — Il primo poeta genovese, il cosiddetto Anonimo, ha descritto la vita, ha cantato la gesta della Genova del secolo XIII. La voce gli trema di commozione quando intesse l'elogio della sua città, *tanto nobel e posente, pinna* (piena) *de gente e de ogni ben fornìa.* Detesta le discordie intestine, esalta le glorie e vittorie della Superba contro Pisa, ridotta finalmente *sovina* (supina), e contro gli *orgoioxi Venecian, tuti degni de bruxar*, colmi di *ventosa vanna gloria*. I Genovesi, presso l'isola di Curzola, *tuti de cor un*, sopraffanno in audace assalto quasi cento galee nemiche *con setanta e sete legni* soli, e l'Anonimo esclama che questi di *esser dorai som degni*. Codesto Anonimo è un laico — riferisce Alfredo Schiaffini in un suo studio estratto dalla rivista «A Compagna» — esercita forse il notariato, appartiene alla Congregazione di Santa Caterina, ma, sente, vive, riproduce con rara immediatezza il mercante e il marinaio; cioè il genovese autentico. E nella sua non molto risonante officina di poeta, le immagini e i paragoni piú calzanti li trae non dal fiacco frasario della tradizione, ma dalla mercatura, dalla navigazione, dal mare. Il suo fervore morale e religioso gli fa bensí colar dalla penna lunghi e tediosi sermoni didattici: ma qua e là interrompono la monotonia scialba del trattato educativo impeti di patriottismo, e vivide prove di quell'ardore e di quella scaltrezza che i Genovesi d'allora usavano in ogni impresa. Nella sua opera d'insegnare e d'ammonire l'Anonimo ha di mira il mercante, cui si volge con speciale attenzione. Ecco un consiglio che gli dà: — *segondo che De* (Dio) *t' à dao* (dato), — *pensa mantener to stao*; — *o grande o pizen* (piccino) *che tu sei*, — *lo toi faito* (fatto) *acrescer dei*. E un altro: *donde tu vei* (vedi) *de guagno* (guadagno) *to* — *pensalo de far alò* (subito). — Sopra tutto deve badare il mercante a metter nero su bianco, contro i possibili abbagli della memoria e le contestazioni degli interessati: *ma sempre arregordar te voi — de scriver ben li faiti toi*. Anzi non si perda tempo: *perzò che no te esan de mente — tu li scrivi incontenente*. Alla sollecitudine esorta sempre: *lavore quando è saxon — l'omo, avanti che passe l'ora*: — *a compir un faito bon — non è mai da far demora*. — Nelle relazioni sociali il Genovese è d'una estrema diffidenza (*no te fiar tropo in nixun!*); e soprattutto non fidarti del primo che ti capita: ma piuttosto stagli attento alle mani: *alle man gi* (gli) *ponni mente*. Quando sei a tavola, se vuoi che non ti portino via il coltello, mettilo alla tua sinistra appena te ne sei servito. Guardati dai lusingatori, dagli scrocconi, dagli imbroglioni, ed anche dai miscredenti: *a homo chi è senza fè — fianza dar non se gi de*. Attenti anche a non far troppo credito e malleveria; attenti a non spender troppo, ché «*niguna* (nessuna) *cosa sta ni dura — en la quar* (qual) *no è mesura*». D'altra parte l'avarizia e l'usura son riprovate dall'Anonimo, i cui versi ci ricordano il *Libro di buoni costumi* di Paolo di messer Pace da Certaldo, pubblicato a cura di S. Morpurgo. —

★ **Gli affreschi scoperti in S. Maria delle Grazie a Milano.** — Le cappelle delle Grazie furono affrescate, o riaffrescate, assai piú tardi della loro costruzione da Gaudenzio o, addirittura, dal modesto Vicentini. Soltanto nella prima della fila di sinistra, gotica per struttura come le navi del tempio, occhieggiavano dalle pareti teste a buon fresco o apparivano panneggi dai vivaci colori che promettevano una decorazione pittorica quasi quattrocentesca. E i saggi praticati portarono allo scoprimento completo degli affreschi della vôlta e delle pareti. La vôlta, in mezzo alla quale campeggia l'immagine di Santa Caterina da Siena scolpita con grazia da un seguace dell'Amadeo, ha il fondo azzurro stellato cinto da una fascia con patere, motivi vegetali e mascheroni, mentre i costoloni si ornano anch'essi di rosè entro tondi. Come ci assicura la serraglia della vôlta, la cappella era dedicata sin dalla fondazione a Santa Caterina Benincasa, gloria dell'Ordine domenicano, al quale appartenevano la chiesa e il convento delle Grazie; ma nelle pareti le storie della santa senese si uniscono a quelle di Santa Caterina d'Alessandria considerata, specie dai domenicani, come protettrice degli studi. Mario Salmi dopo aver descritto, nelle *Memorie domenicane*, gli affreschi recuperati, svolge alcune considerazioni interessanti prima di considerarli nei riguardi dello stile. Queste osservazioni suffragano l'ipotesi che i dipinti in esame appartengano alla fine del secolo XV. Il pittore al quale appartengono è un lombardo che modella plasticamente: gli archi disegnati in prospettiva a delimitare le storie hanno nella loro fronte targhe con nastri svolazzanti, alternati a medaglioni con profili d'imperatori romani, come quelli scolpiti nella facciata della Certosa di Pavia e nei cortili delle case lombarde, che simulano il marmo od il bronzo; ed un risalto sculturale presentano quei putti a monocromato, condotti con perfetta conoscenza della forma, che, anche per la severità dell'espressione, ci ricordano da vicino il Foppa. I personaggi duri e legnosi, ma possentemente squadrati, lenti nei movimenti, sono animati da un'intensa vita interiore. Ma l'artefice, ormai nella piena visione formale del Rinascimento, non solo sa costruire salde figure: le sa anche ben collocare nell'ambiente, secondo un concetto di spazio e di profondità. Le architetture, che rivelano una conoscenza sicura della prospettiva lineare, costituiscono uno dei pregi maggiori dei suoi affreschi, specie quelle nelle pareti di fondo e di destra dove gli edifici sono impostati e sentiti alla maniera del Bramante. Ora un foppesco che conosce le architetture dell'Urbinate non lo troviamo troppo lontano. Con gusto e con tecnica simili Giovanni Donato da Montorfano dipingeva nell'aula del prossimo Cenacolo la sua spettacolosa Crocefissione, condannata al terribile confronto con la Cena di Leonardo, e quindi svalutata oltre i giusti limiti. Le architetture della Gerusalemme nel fondo, che il Geymüller credeva addirittura disegnate da Bramante, corrispondono nelle proporzioni e nel disegno dei particolari a quelle degli affreschi che il Salmi ha considerato; e le caratteristiche figurine allungate e rigide in asse con le architetture stesse dimostrano lo stesso modo di sentire e di comporre. Perciò non sembra dubbio che questi affreschi appartengano a Giovanni Donato da Montorfano, e se sono piú tardi di quello del Cenacolo, firmato 1495, meglio contribuiscono a lumeggiare l'attività ancora malsicura dell'artista lombardo.

★ **La Chiesa di San Bassano in Pizzighettone.** — Questa chiesa, di cui tratta Saverio Pollaroli nella rivista *Cremona*, è special-

IL GENIO RUSSO

PRIMA COLLEZIONE DI OPERE COMPLETE IN VERSIONI INTEGRALI
ATTRAVERSO A 17 "ESAURITI„ E A 10 RISTAMPE
È GIUNTO AI VOLUMI

33 E 34

A. CECOV
LA CAMERA N. 6
Traduz. dal russo di GIOVANNI FACCIOLI L. 10

L. TOLSTOJ
DUE USSERI
Traduz. dal russo della DUCHESSA DI ANDRIA L. 11

DUE STUPENDI GRUPPI DI RACCONTI, IN PARTE INEDITI
CHIEDETELI A TUTTI I LIBRAI!

I GRANDI SUCCESSI DI "SLAVIA„ NEL 1929:

L. TOLSTOJ
GUERRA E PACE
6 voll. — 2200 pagg. — L. 72
ANNA KARENINA
4 voll. — 1300 pagg. — L. 48

I. TURGHENJEV
LE MEMORIE DI UN CACCIATORE
Racconti — 2 volumi — 650 pagine — L. 22

F. DOSTOJEVSKIJ
IL VILLAGGIO DI STEPANCIKOVO
Romanzo — 2ª ediz. L. 11
LE NOTTI BIANCHE
Racconti L. 11

A. CECHOV
ERA LEI!...
Novelle umoristiche L. 11
IL DUELLO
Racconti — 2ª ediz. L. 10

N. GOGOL
LE VEGLIE ALLA FATTORIA PRESSO DIKAGNKA
Racconti ucraini — L. 11

I GONCIÁROV — OBLOMOV — Romanzo — 2 voll. . . . L. 24
N. LJESKOV — LA DONNA BELLICOSA — Racconti . L. 11
S. ZEROMSKI — TUTTO E NULLA — Racconti . . . . L. 10
W. SIEROSZEWSKI — IL DIAVOLO STRANIERO — Romanzo L. 10
B. PILNJAK — OLTRE LE FORESTE — Racconti . . . L. 11
K. CIAPEK — RACCONTI TORMENTOSI . . . . . L. 8

Chiedere PROGRAMMI — CATALOGHI — "GIUDIZI DELLA CRITICA„ — CONDIZIONI DI ABBONAMENTO alla SOLA CASA ITALIANA SPECIALIZZATA IN LETTERATURE SLAVE

SLAVIA SOC. EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI
TORINO — Corso Oporto, 2 — TORINO

mente interessante per i ricordi che serba di Francesco I, re di Francia. È noto come il vinto di Pavia fosse condotto a Pizzighettone e tenutovi prigioniero per circa tre mesi dal 27 febbraio al 18 maggio 1525. La sua prigionia fu molto meno dura di quelle che allora in simili casi potevano aspettarsi i monarchi caduti. Francesco I ebbe tutte le apparenti soddisfazioni regali, ed all' infuori della dura custodia, la sua detenzione non fu tale da gettarlo in tristezze e in lacrime. Grande intimità egli strinse con Gian Giacomo Cipello, uomo di molta dottrina, allora rettore ecclesiastico della chiesa ricordata. Il re prigioniero ebbe il conforto della sua amicizia e sul punto di essere condotto a Madrid manifestava il suo grato animo al degno sacerdote ottenendogli dal legato apostolico la erezione della sua chiesa in collegiata e facendogli dono, in ricordo di sé, del proprio manto purpureo di cavaliere del « Toson d'oro ». Le vicende dei tempi trasformarono in seguito quel regale indumento in fulgido piviale; e quando nel 1857, per la venuta a Pizzighettone dell' imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, il parroco Favenza volle tentare il ripristino dello storico manto, gran parte dei pregi andarono perduti e la porpora ne fu guasta interamente. Quanto rimane ora di quel manto è ben poca cosa, e questa barbara manomissione non si limita al compendio dei ricordi di Francesco I, ma si estende a tutto il tempio, la cui venustà e le cui memorie artistiche e storiche rende note l'articolista. Di quel tempo rimane ancora un tabernacolo scolpito in pietra tenera, di fine fattura, il quale in origine conteneva la reliquia della Sacra Spina, pure donata dal re di Francia. Questo tabernacolo è ricordo della predicazione fatta in Pizzighettone, nel 1420, da S. Bernardino da Siena. A documentare la sua presenza in quella terra si conserva tuttora un frammento del pulpito dal quale patrocinò sulla pubblica piazza la costituzione dei Monti di Pietà. Altri ricordi vanta quella chiesa. Appesa alla volta della sacrestia pende una costola di un elefante di Annibale, e il pensiero ci porta alla vetusta e munitissima Acerra, la quale, perché di ostacolo al suo passaggio, egli volle distrutta cancellandone il nome dalla storia. Intorno a questo cimelio che l'Adda restituí si creò un fiore di leggenda sorta dal sentimento popolare. Esso venne ritenuto una costola del drago Tarando, il quale col suo alito pestifero avvelenava l'aria producendo una terribile pestilenza, la quale ebbe fine con la miracolosa uccisione che di quel mostro fece S. Cristoforo, invocato nel 1299 dalla popolazione: leggenda popolare creata in quel desolato bacino, colpito dalla malaria in cui sino al principio del secondo secolo dell'èra cristiana veniva professato il culto alla dea Mefite.

★ **La Valpolicella, le sue ville e il suo vino.** — La terra che produce il vino famoso a cui dà il nome, è tra le piú fertili della plaga prealpina; si estende a nord-ovest di Verona ed è limitata dal corso tortuoso dell'Adige (ad est e a nord) e dai monti Lessini a tramontana e a levante. Scrive Giuseppe Silvestri nella rivista *L'Albergo d'Italia* (novembre), rievocando le glorie del « valpolicella », che esso può sicuramente identificarsi col vino « retico » molto apprezzato dai Romani. Questo vino retico ritenuto inferiore solo al Falerno, fu celebrato da gli storici e dai poeti di Roma e detto « panacea veronensis » a significarne le virtú balsamiche che guarivano d'ogni male. Ma non meno apprezzato lo troviamo — sotto il nome di vino « acinatico » alla mensa di Teodorico. La corte di Ravenna ebbe in Cassiodoro un celebratore competentissimo del vino veronese. Si cita di lui un'epistola dove non soltanto sono definite ed esaltate le proprietà tipiche del Valpolicella dal colore all' impasto, ma anche descritta la particolare maniera di apprestarlo per cui « questo vino comincia ad esser nuovo quando tutto l'altro vino si trova già vecchio ». La Valpolicella che sotto la dominazione Scaligera era stata eretta a contea, fu sede di un Vicariato quando cadde in potere della Repubblica di Venezia; e già da secoli ha esercitato una speciale attrattiva sull'aristocrazia veronese che vi ebbe ville e parchi sontuosi. A queste ville si legano i nomi di personalità eminenti nell'arte e nella letteratura. Se a Fumane sopravvivono nella villa che fu dei Conti della Torre i ricordi del Rinascimento, e a Novare si ripensa a Ippolito Pindemonte, a San Pietro Incariano ecco il celebre archeologo Andrea Monga raccoglitore di lapidi antiche e di oggetti d'arte, a Ponton il conte Cesare Nichesola — cultore e collezionista oltre che in materia archeologica anche di botanica in quel suo giardino dove si trovavano in grande quantità piante e fiori esotici — e, poco lungi, sulla collina di Grola, Aleardo Aleardi. Ma la tradizione poetica sembra essersi fissata come in una dimora d'elezione a Gargagnano, in quella villa dei Serego dove la Contessa Anna da Schio Serego degli Alighieri, nella prima metà dell'ottocento amava circondarsi dei piú chiari ingegni del tempo, da Vincenzo Monti ai Pindemonte, al Perticari, al Cesari. Né alla Valpolicella e al suo vino mancò la celebrazione di Giosué Carducci che nella campagna veronese fu ospite di Vittorio Betteloni. Oggi questo vino nobilissimo, dalle piú illustri tradizioni si trova in condizioni difficili di produzione e di smercio. Soprattutto lo insidiano le manipolazioni di una concorrenza senza scrupoli e le audaci falsificazioni. Un colto figlio della Valpolicella, letterato e filologo del vecchio stampo umanistico e da pochi mesi scomparso — Giovanni Quintarelli — aveva ben definito con le qualità tipiche del prodotto anche la recente crisi: « pregi cosí sottili e delicati e fragili che il fissarli e il custodirli per una lotta a colpi ruvidissimi e violenti come quella dell' industria e della gara commerciale moderna è impresa difficile ».

★ **Il ritorno a Gottinga.** — C' è ritornato dopo molti anni — e lo racconta in un suo opuscolo — Giorgio Pasquali, che è corso subito a riveder la birreria, nei sotterranei della gotica casa di città, dov' è scritto: *Extra Gottingam non est vita; si est vita, non est ita.* E poi se l' è girata tutta di nuovo con amore, la cara città universitaria, dove aveva studiato da giovane; ritrovandola un po' piú grande e un po' piú moderna di come l'aveva lasciata, ma sempre troppo vasta per i suoi abitanti, sempre quieta, viva di una vita che non si vede, perché è tutta interna. A Gottinga, come in tante altre cittaduzze tedesche, presso a un bel palazzo di città del secolo XIV s' incrociano vie modeste: lungo le vie, edifici di età diverse si succedono come a caso, senza traccia di distinzione tra un quartiere ricco e un quartiere povero. Ecco una fila di casette d'artigiani, tutte di legno a caselle, cioè a compartimenti inchiodati insieme che non celano le commessure (il *Fachwerk*). E ogni tanto, fra tali casette, una casa di notabili locali, in attardato stile del Rinascimento o nel barocco discreto e tarpato del Nord, o un palazzetto in cui si avvertono reminiscenze classiche, costruito per comodo di quei principi tedeschi e stranieri che nel secolo XVIII andavano a studiare a Gottinga, o per dimora di professori, che avevano conosciuto il Sud e vi ripensavano con nostalgia. Fra i quali il piú insigne fu Carlo Ottofredo Müller, uno dei fondatori della scienza storica e romantica dell'antichità classica, morto giovane in Grecia e sepolto sul Colono sofocleo. — Giardini ce ne furono sino ai primi del XIX, e leggiamo che un principe bavarese, rimasto, come traspare dalle sue lettere, ragazzo nell'anima, teneva nel suo giardino una cerbiatta. Ma ora i giardini non ci son piú; e le case che parvero splendide ai Tedeschi del XVIII — ma son ben piú modeste di qualsiasi casa patrizia di qualunque piccola città italiana — son decadute, e vi abitano gli studenti piú poveri e i mercatini e i bottegai. Su tutti gli edifici sovrasta, unica, la biblioteca, emblema e simbolo della vecchia Gottinga, addormentatasi ancora nel medioevo e destatasi d'un tratto in pieno secolo XVIII per divenir subito il centro scientifico dell' Europa, la culla delle nuove matematiche, della nuova filologia, delle nuove scienze storiche e politiche; la biblioteca piú ricca per l' illuminismo e per la letteratura inglese del XVIII, quando i sovrani di questa terra di Hannover erano re d' Inghilterra. Aspetto assai diverso assume la città, non appena si esce dalla cerchia dei bastioni, trasformati in viali lussureggianti, e si vedono le strade slanciarsi all'assalto dei poggi e perdersi lontano, tra i campi o nel bosco. Le case son villette moderne o *châlets*, ma piccole e separate da orti o da frutteti o da aiuole di fiori rari, ma disseminate sur un terreno troppo esteso. Si nascondono quanto possono, e a chi guardi dalla strada offrono spesso non la faccia, ma il fianco. Le strade hanno ai lati cortine fitte di alberi, e una siepe fitta divide il giardino dalla strada, e nel giardino, tutt' intorno alla casa, sono alberi folti; e piante rampicanti, inerpicandosi su per la facciata e per i fianchi, velano le forme e quasi le dissimulano. E le ultime case già si affondano, a grande distanza, nel bosco. È città ancora, ma è anche campagna, e l'aria sa di silvestro, e il vento soffia già puro e tagliente dal Harz e dalla Turingia.

★ **Il grande Lago dell' Etiopia.** — Il lago Tana che nelle antiche carte, nelle « Africae Tabulae » apparisce tagliato dall' Equatore, è invece solcato a mezzo dal 12° parallelo Nord ed è compreso tra il 37 e il 38 grado di longitudine Est. Come si legge in una corrispondenza da Gondar — di Agenore Frangipane — pubblicata dall' *Oltremare* (Novembre), mentre il nome Tana, che significa profondo, farebbe pensare che la eccezionale profondità dovesse esserne la caratteristica, essa invece non supera i cento metri e ciò avviene soltanto in un punto del lago, là dove si trova l'apice del cono rovesciato costituito evidentemente dalla cavità di un cratere spento. Per giungere al lago, da Gondar, occorrono otto ore di mulo, ma il terreno è cosí compatto, pianeggiante e regolare che si pensa alla possibilità di compiere il percorso in automobile. Il lago si presenta come un' immensa macchia celeste dove non lungi dalla riva si avverte una piccola chiazza scura: la sacra isola di Metrahà Mariam che accoglie la tomba di Re Giovanni — il giusto — la chiesa, le sacrestie, i sepolcri d'altri re. Assai piú lontana dalla riva, anzi verso il centro del lago, è la sua maggiore isola, quella di Dek, non meno sacra, coi resti mortali del Gran Fasil. Il lago — che ha la forma di un parallelogrammo dagli angoli largamente smussati si restringe notevolmente a sud; cosí da formare una lingua piuttosto larga, da cui scaturisce l'Abbai o Nilo Azzurro che gli antichi conobbero col nome di Astapus. Dei duecento cinquanta chilometri che misura lo sviluppo delle coste, soltanto una cinquantina ha carattere collinoso; il resto è rappresentato da una zona perfettamente piana, fertilissima e disabitata, meno che nello Zeghiè a sud e nel Dembea a nord. E però i mezzi di navigazione nel lago sono rari e dei piú primitivi: poche barche (tanque) di papiro condotte da barcaioli-pescatori, appartenenti ad una antichissima tribú considerata come avanzo di popolazioni autoctone, forse resti degli Agau trasformati da incroci con i Galla. Questi Uoitò che nonostante alcune pratiche o forme esteriori del cristianesimo prima, dell' islamismo poi, sono tuttavia pagani, hanno il monopolio della pesca e della navigazione nel lago. A poco meno di cinquanta chilometri dal punto dove scaturisce l'Abbai o Nilo Azzurro è la prima cateratta cosí impetuosa e fragorosa durante le piene de coprire all'uomo il suono della propria voce. E ad Omdurman l'Azzurro si unisce al Nilo Bianco, il fiume misterioso per eccellenza sulle cui scaturigini si continuò a fantasticare fino alla prima metà dell' ottocento, finché, cioè, ne fu scoperta l'effettiva sorgente nel Lago Vittoria. Caratteristica della popolazione anche in questa regione etiopica del Tana è l'estrema ignoranza superstiziosa di cui è una prova eloquente il divieto fatto all'articolista di prendere fotografie ad illustrare la coltivazione del caffè nello Zeghiè, motivato dalla convinzione che la potenza diabolica dell'obbiettivo ne avrebbe fatto disseccare le piante, impoverendo il paese ed attirando sui suoi abitanti le maledizioni del Cielo.

★ **I « Promessi sposi » in versi.** — Veramente nuovo, nel suo genere, è il contenuto di un opuscoletto che è capitato tra mano a G. Menicucci, cioè « I Promessi sposi in versi », pubblicato nel 1838. È autore di questo originale poema — che il Menicucci fa conoscere ai lettori della *Rassegna nazionale* — l'avvocato Lorenzo Del Nobolo, che nacque a Montevarchi, il 7 dicembre 1772, da Amerigo e da Rosa Marsili. Compiuti i primi studi nel paese nativo, si recò a Pisa a studiarvi legge, e a vent'anni si laureò in diritto civile. Ma l'amore alle lettere lo mise a contatto coi migliori letterati, e mai non lasciò di sacrificare alle Muse. Fece poi parte dell'Accademia Valdarnese di Montevarchi come vicepresidente, consacrandosi, specialmente negli ultimi della sua vita, agli studi poetici e compiacendosi spesso del pensiero venutogli di ridurre in versi la schietta prosa dei « Promessi sposi »; e vi riuscí cosí bene, che « quasi, in chi non conosca il tempo della pubblicazione del capolavoro manzoniano, potrebbe sorgere il dubbio quale fosse la prima pubblicata, se la prosa oppure la poesia ». Alla sua morte, avvenuta il 5 ottobre 1835, il Del Nobolo lasciò tutti i suoi averi ai congiunti, incaricando l'esecutore testamentario di pubblicare in un'accurata edizione il suo poema in terza rima sopra il romanzo del Manzoni. « Leggendo e rileggendo il celebre romanzo del conte Alessandro Manzoni di Milano — dice il Del Nobolo nella prefazione — sempre piú vi ritrovava singolarità di caratteri mirabilmente sostenuti, novità di situazioni felicemente combinate, varietà di descrizioni con evidenza colorite, sublimità di pensieri da pascolare la mente; copia di affetti da interessare il cuore. Mi parve che molti parti di quel romanzo potevano prestarsi anche alla buona poesia, ed alla poesia di ogni genere, e di ogni stile, ora comico e faceto, ora drammatico e patetico, ora filosofico e grave, ora tragico e sublime. Mi provai a scrivere qualche canto isolato in terza rima che fu cortesemente sentito e accolto. Da questo primo incontro nacque l'ardito e scabroso concetto, non già di tradurre (il che sarebbe stata meschina e quasi inutile impresa), ma di ridurre bensí e compendiare quel romanzo in un poema di XII canti in terza rima, da racchiudere al tempo stesso tutti i principali avvenimenti di quella storia dal suo principio fino al suo sviluppo, sopprimendo alcune digressioni che in un poema avrebbero troppo ritardato la rapidità dell'azione; restringendo i dialoghi, che a lungo non si sarebbero potuti sostenere in buona poesia; ed aggiungendo all'opposto, secondo l'opportunità, tutto quello che mi pareva richiedere l'entusiasmo poetico con un giro di elocuzione e con un meccanismo di nuova ricomposizione del tutto mia, tranne alcune piú singolari descrizioni, che, quali perfette miniature inalterabili, ho seguitate quasi alla lettera. Cosí ho data una certa originalità al mio lavoro, qualunque siasi, rendendolo ad un tempo stesso indipendente dal romanzo per la sua completa intelligenza e condotta ». Come il Del Nobolo si sia attenuto a questo programma si vede dai saggi copiosi che il Menicucci riporta nella rivista citata con la promessa di continuare. Va notato, però, che egli ha avuto l'avvertenza di non riportare l' intero poema, ma solamente le parti piú importanti riguardo ai fatti e ai principali personaggi.

BIBLIOGRAFIE

" V. Alecsandri e l' Italia "

Per merito e sotto la direzione di Ramiro Ortiz, professore di letteratura italiana nell' Università di Bucarest, sta infoltendosi in Rumenia il gruppo degli amici e studiosi d' Italia, intesi ad arginare la straripante influenza del pensiero e dell'arte francese

È giusto che anche noi, in Italia, riconosciamo l'opera benemerita dell'Ortiz, iniziata in condizioni particolarmente difficili, oggi che speciali onoranze gli si preparano, da Italiani e Rumeni, a Bucarest. Magari, a proposito delle *Poesie* di Mihail Eminescu, tradotte magistralmente appunto dall'Ortiz, e edite recentemente dal Sansoni di Firenze.

È altrettanto giusto che, ricordato il volume, che un' intelligente e colta allieva dell' Ortiz, Anita Belciugateanu, pubblicò l'anno scorso sulla poesia leopardiana (*Poezia lui G. Leopardi*) in rumeno, con eccellenti scopi divulgativi; non si lasci passare inosservato il libro che Alexandru Marcu, libero docente nell' Università di Bucarest, e attivo propagandista d' italianità nel suo paese, ha quest'anno pubblicato nella nostra lingua su *V. Alecsandri e l' Italia*, a cura del romano « Istituto per l' Europa Orientale », dopo ch'era apparso in rumeno a cura dell' « Accademia Rumena ».

Appunto su questo libro accade ora fermarsi, non solo per il nome dell'autore, ottimo discepolo dell' Ortiz, e appassionato studioso di questioni italo-rumene, ma per il valore intrinseco dell'opera, ch' è davvero un interessante « contributo alla storia dei rapporti culturali tra l' Italia e la Rumenia nell'Ottocento ».

Vasile Alecsandri, che, se non può competere per profondità e delicatezza di lirica con l' Eminescu, deve tuttavia considerarsi « il grande poeta della generazione del 1848», ha per noi una particolare importanza, per aver introdotto e consacrato nella letteratura rumena il tema dell'esotismo italiano. — Convinto infatti dell'origine italiana, e precisamente veneziana, de' suoi avi; desideroso, quasi per necessità fisiologica, di vivere in paesi mediterranei, caldi e luminosi di sole, inebriati di salsedine marina; appassionato romanticamente di viaggi; egli venne piú volte in Italia. La prima volta, nel 1839, riportandone un' impressione entusiastica primaverile: e ne nasce quella *Fioraia di Firenze*, racconto fiorentino d'amore, imperniato intorno a una Beppa, o Giuseppina, realmente esistita, e gremito di visioni italiane, il quale iniziò la fortunata carriera letteraria dell'Alecsandri. Quindi, nel '46, quando raggiunse Elena Negri, sorella del noto scrittore rumeno, suo amico, a Venezia, dov'ella si trovava da qualche tempo, malata inguaribilmente; e furono mesi d'amore delirante e di felicità, durante i quali la musa di lui trasse dal paesaggio italiano, particolarmente veneziano, spunti e colori per un buon numero di liriche. E dell' Italia, che ormai conosceva tutta, dal Piemonte alla Sicilia, si ricordò due anni dopo, componendo *Il Monte di Fò*, racconto tutto impregnato d'esotismo italiano.

Entrato nel '48 decisamente nella politica, a fianco dei patrioti piú insigni, l'Alecsandri ebbe ancóra occasione, appunto per scopi politici, di mettersi in relazione con Italiani, e venire in Italia. Recatosi a Sebastopoli, durante la guerra antirussa, conobbe La Marmora; inviato in Occidente, nel '59, come ambasciatore straordinario della Causa romena, dopo aver avute cordiali accoglienze a Parigi, da Napoleone III, fu ricevuto, pei buoni uffici del Nigra e del filorumeno Ruscalla, a Torino, dal Cavour e da Vittorio Emanuele III, entrambi naturalmente favorevoli al Risorgimento rumeno; quindi, scoppiata la guerra, sui campi di battaglia lombardi, al séguito dell'esercito francese. Di qui, un « diario » assai interessante, e un gruppo di notevoli poesie. — Due anni dopo, di nuovo a Torino, per una seconda missione politica.

Alieno della corrente mazziniana, che pur era penetrata in Rumenia; in disaccordo con coloro, che auspicavano e fomentavano una maggiore influenza « italianista » sulla lingua patria; conoscitore assai piú della letteratura francese, che della nostra; l'Alecsandri fu tuttavia, sino all'ultimo istante, un ammiratore delle bellezze naturali e artistiche d' Italia, un giusto valutatore della Nazione italiana risorta. Né è un caso, che il famoso *Canto della Gente latina*, vincitore nel concorso di Montpellier, della cui giuria faceva parte autorevole G. I. Ascoli, fosse musicato da un italiano, il Marchetti, e, accompagnato dalle note felicissime dell'ottimo Maestro, avesse un successo davvero europeo.

Questo, e molto altro ancóra, ci narra ed espone il Marcu, in diciannove capitoli, limpidi e accurati, che si leggono con molto gusto, anche per merito dell'esposizione, che, sebbene d'un Rumeno, è schiettamente italiana. E però, della sua nuova, elegante fatica, dobbiamo essergli doppiamente grati.

L. T.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 47. 24 Novembre 1929.

SOMMARIO

Onoranze ginevrine a Marco Monnier fiorentino, Guido Mazzoni. — **Storia di trent'anni.** Come partirono i francesi e come finí la repubblica, Diego Angeli. — **Libri d'arte.** Mattia Preti - L'ammaestramento di Bergamo, Art. Jahn Rusconi. — **La buona moglie,** Bruno Brunelli. — **Marginalia :** « L'uomo che si è cambiato nome », G. — *Trilussa alla « Leonardo ». — Il romanzetto autobiografico della giovinezza di Napoleone. — La famiglia e la giovinezza di Salvator Rosa. — Lettere inedite di F. D. Guerrazzi. — Notizie che riguardano la storia dell'Ambrosiana. — Di alcuni piatti di bronzo del Rinascimento. — Un precursore d' italianità nell'Istria. — Il Caffè Procopio, i suoi frequentatori e le sue cronache. — L'architettura in legno nel Rinascimento tedesco.* — **Commenti e frammenti :** Una lettera inedita di Emilio Zago, Cesare Musatti. — Per il museo storico della Scienza in Firenze, Carlo Del Lungo.

Onoranze ginevrine a Marco Monnier fiorentino

Ginevra si prepara a commemorare con cerimonie solenni Marco Monnier, che di quella Università fu decoro. Sono ora cento anni da che egli nacque. Parleranno, il 6 decembre, il Rettore, e, con altri insegnanti, Enrico De Ziegler, presidente della Società Svizzera degli Studii italiani, il quale tratterà del commemorato in relazione alla sua zelante, accorta, dotta, elegante operosità in vantaggio dell' Italia. Avrebbe voluto esporre i meriti di suo padre quell'aureo cuore, quell' industre e vivace scrittore, che fu Filippo Monnier : la morte, tanto prematura, ci tolse il libro che a lui sarebbe riuscito buono e bello, *Marc Monnier et ses amis*. Commemorando Marco, è impossibile che Ginevra non ricordi, insieme con lui, Filippo. Noi possiamo e dobbiamo, in questi giorni, tornare con grato pensiero all'uno e all'altro di loro, che all' Italia e a Firenze furono legati di sí forti nodi.

Se Filippo dimorò, infatti, lungamente tra noi, quasi come un amato concittadino, Marco Monnier fu veramente un fiorentino essendo nato in Piazza Santa Maria Novella il 7 dicembre 1829. E l'essere egli nato da padre francese e da madre svizzera non impedí che nel suo affetto profondo congiungesse alla Francia e alla Svizzera l' Italia in un sentimento solo ; e che, può aggiungersi, non giovasse all' Italia piú che alla Francia e alla Svizzera. Ciò fu riconosciuto dai contemporanei letterati nostri ; e fu sancito dalla cittadinanza onoraria che Napoli gli decretò, perché egli, che là era dimorato a lungo, si era sempre dimostrato particolarmente fervido in pro del Mezzogiorno e della sua redenzione, oltre che politica, civile. Quando morí, il 18 aprile 1885, a Ginevra, dove si era stabilito dal 1864, ne fu caldo e unanime il rimpianto anche in Italia ; come ne ho documento da una raccolta di articoli e cenni necrologici messa insieme con filiale pietà dal mio Filippo, cui si direbbe che Marco avesse lasciato in eredità, con l' ingegno, col gusto, e col desiderio d' imparare, l'amore all' Italia.

— Oh, mi dolgo (soleva dirmi Filippo) che tu non abbia conosciuto mio padre ! — E di lui mi parlava a lungo, me ne faceva leggere i libri. Anche per ciò, oggi, sentendo piú che mai quanto alla mia vita è mancato con Filippo, sento quanto è mancato con Filippo agli studii sull' Italia : dopo i bei libri sul Quattrocento e su Venezia, altri ne andava egli preparando, che sarebbero stati degni di quelli ; anzi, per la maggior maturità dell'autore, sarebbero riusciti eccellenti coi pregi a lui soliti e con una dottrina sempre piú approfondita e sicura.

L'uno accanto all'altro li vedo dunque insieme, quasi in una imagine sola ; molto somiglianti nelle qualità dell'arte, versi o prose che scrivessero, e somigliantissimi nella rettitudine morale, nella probità letteraria, nelle intenzioni della loro attività, negli effetti della pròpaganda culturale, e nel desiderio, occupandosi delle cose italiane, di difenderle, farle conoscere, esaltarle giustamente di contro a pregiudizii e a disconoscimenti.

Ma torno a Marco. Lo chiamo cosí, perché egli fu Marco di nome, quale apparisce su alcuni frontespizii delle opere sue, sebbene altrove, ponendo Marc-Monnier, venisse a indurci nell'errore di chiamarlo il Marc-Monnier. E di chiamarlo avevano gli Italiani una quasi continua occasione. Non solo in libri dati espressamente alla nostra patria ma anche in romanzi come *Après le divorce*, si valse di scene, di figure, di citazioni italiane. Rammento, ad esempio, che in quel romanzo un gondoliere, Tonin, è un fac-simile di Antonio Maschio, il dantofilo gondoliere che per merito appunto de' suoi studii danteschi finí bidello in un liceo di Venezia. Il personaggio del Monnier, narrata che ha la sua vita, conclude invece cosí : « On m'offre un emploi de bedeau dans un lycée. Mais je n'ai pas cinquante ans encore. Et puis la rame, c'est si bon ! » La realtà è cruda, perfino agl' idealisti dantofili, piú di quello che appaia ai romanzieri cronistici ; e il gondoliere finí bidello.

Da che ci troviamo dinanzi a Dante, fermiamoci un momento a notare come il Monnier tornò piú volte sopra la vita e le opere di lui ; per la questione di Beatrice, per le *Causeries florentines* del Klaczko, e per altro ; e piú di proposito in quella parte della ideata Storia generale della letteratura moderna, che intitolò appunto *La Renaissance, de Dante à Luther*, uscita nel 1884, e subito tradotta in tedesco, il che forse le assicurò una piú larga autorità. Ciò basta a mostrarlo ben fondato nella cognizione delle origini e delle ragioni delle lettere nostre. Quando poi si vegga la maniera felicissima con cui si divertí a compendiare l'*Orlando furioso* traducendone alcuni tra gli episodii piú belli in stanze d'otto decasillabi (non proprio in ottave all' italiana), si sentirà la prosecuzione del gusto e degli esercizi dal Trecento al Cinquecento. Ma non voglio che passi inosservata, dell'avvertenza al lettore, la nobile chiusa : « L'étude qu'on offre aujourd'hui au public est un effort de plus du traducteur dans la principale entreprise de sa vie : l'entente nationale et littéraire entre les Français et les Italiens ».

Se avessi l'agio di esaminare le pagine sul Manzoni, la versione del *Cinque Maggio*, e lo studietto su Francesco De Sanctis, mi sarebbe facile continuare il ragionamento sulla costante volontà di lui per tenersi bene informato delle cose italiane e perfino dei frutti dell'erudizione storica che sempre piú vigoreggiava tra noi. Alessandro D'Ancona gli mandò nel 1880 il volume degli *Studi* ; nella risposta di ringraziamento leggo queste parole : « Je me souviens fort bien de vous avoir vu à Turin, lorsque vous veniez de publier votre *Campanella*, que je possède et dont je me sers constamment dans mes cours. Depuis lors je vous lis assidûment partout où je vous rencontre. Vous avez en moi un étudiant à qui vous avez beaucoup appris ».

Del 1860 è, del resto, quel volume *L'Italie est-elle la Terre des morts ?* che giovò tanto alla causa italiana perché l'eloquenza non vi era retorica e le asserzioni, per benevole che apparissero, non erano mai mendaci, né sprovviste, almeno le piú, di prove. Occorrevano un animo generoso, una mente chiara, una preparazione accurata, per poter parlare, a quel modo, della risorgente nazione già quasi sul punto di ricostituirsi anche nella sua politica unità. Il Giusti, il Pellico, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Capponi, i Poerio, il Guerrazzi, il Gioberti, per tacere di altri e degli uomini politici, vi furono tratteggiati con franchezza in un complesso che raggiunse il fine desiderato : non di morti, di vivi era questa terra dove Marco era nato, e che ne' suoi uomini migliori egli ammirava, e tutta l'amava, particolarmente la meridionale, nel popolo suo. — L' importante (gli disse il Cavour) per voi e per noi è che siate letto ! — E letto fu, in quello snello e arguto francese, da per tutto ; persuase, convinse, gli equanimi stranieri ancora dubbiosi ; fece piú nota, perfino a molti Italiani, l' Italia.

Di che aveva ragione a vantarsi, con modestia, il Monnier : « Il libro, senza alcun dubbio, difetta di giustizia distributiva e di armonia ; non dice abbastanza su nessuno, e troppo poco dice su alcuni ; parecchi vi sono fuor di posto od omessi : ma la colpa non è dell'autore. Ha tentato un lavoro che non era stato fatto, fino ad ora, neppure in Italia. Si è arrischiato per primo in questo studio, mettendosi senza guida in una nazione che ignora sé stessa ; perché Venezia non sa ciò che si scrive a Napoli, e Napoli non osa leggere ciò che si stampa a Torino ». Delicato l'accenno, nel 1860, alla necessità di tacere certi nomi e certi fatti, se il libro doveva essere letto largamente : « reserve » non era « ignorance », né « précision » era « légèreté ». Quanto male si giudica da chi non ripone le scritture nelle circostanze donde furon prodotte ! Ed anche non era da pretendere in un libro d' aperto intendimento politico, un'oggettiva spassionatezza che ne avrebbe uccisa la vita e avrebbe contradetto alle ragioni medesime della nascita sua.

La Camorra, mystères de Naples fu, in quell'ordine stesso di studii e di propaganda civile, un eccellente servizio reso dal Monnier all' Italia nuova. A tre anni l'avevan portato da Firenze a Napoli, dove suo padre iniziava e reggeva l' Hôtel de Genève, di cosí buona e lunga fama, sul Largo Medina : per ciò Marco crebbe, in un certo senso, anche da napoletano, e fu capace quindi di osservare i vizii e proporre i rimedii. Lo fece coraggiosamente, e n'ebbe stima e riconoscenza, come abbiam visto, dalla città. Con le *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, dai tempi di Fra Diavolo al 1862, rese un servizio anche piú forte, non solamente narrando i mali con sincerità ma svelando, su documenti sicuri, la confusione artificiosa tra la guerra, o fosse pur guerriglia, politica, e la ferocia di assassini e ladri, e smascherando coloro che mandavano, da luoghi sicuri, tra gli orrori dei partigiani e degli avversarii (peggiori di gran lunga quelli che questi) uomini in buona fede come il carlista Borjès che perí fucilato. Giovò il quadro presentato agli stranieri ; giovò il consiglio dato ai reggitori italiani da uno straniero, a noi favorevole, che si compiaceva pubblicare il libro prima nella traduzione italiana che nell'originale francese, e che concludeva : — Se l'autore avrà conseguito l' intento, avrà servito l' Italia : è tutto quello ch'egli cerca di fare da sette anni a questa parte. —

Lo spazio non mi consente d'enumerare con qualche parola di spiegazione gli altri libri e molti articoli da lui forniti alla coltura per propagarvi in Europa la cognizione dell' Italia. Non tralascerò almeno di rammentare il gustosissimo resoconto degli scavi ripresi con ardore dal governo italiano nella tomba secolare di Pompei ; né le pagine su Garibaldi. Bene osservò Ernesto Masi, che fu de' primi e de' piú competenti a discorrerne quando se ne seppe la morte : perfino nella severità delle censure, perché al bisogno non ce le risparmiava, ed io gliene ho riconoscenza, il Monnier dimostrava quanto gli fossero a cuore le sorti italiane.

Oltre le Croniche italiane, scritte a penna corrente per anni ed anni, un altro bel dono fece il Monnier all' Italia quando nel 1884 ridusse a un libro francese di piacevole lettura le Memorie inedite del conte Giuseppe Gorani, delle quali innanzi aveva offerto varii saggi nella *Revue des Deux Mondes* e nelle *Bibliothèque universelle*. Il Gorani, morto a Ginevra nel 1819 (era nato a Milano un'ottantina d'anni innanzi, nel 1740), era tanto dimenticato che fin dal 1804 in un Dizionario storico se ne leggeva la necrologia !

Le Memorie sue, non meno utili a capire il Settecento sociale e politico che divertenti di notizie storiche e di aneddoti, può darsi che possano ancora, dal manoscritto originale conservato nella Biblioteca pubblica di Ginevra, porgere agli eruditi alcunché di notevole ; ma è certo che quanto v'è d'importante o di generalmente curioso passò vivo nel volume del Monnier. Me lo sono riletto, in questi giorni, d'un fiato ; e rendo testimonianza che al pubblico dà tutto quanto può aspettarsene, e non nasconde agli studiosi nulla che veramente importi.

Romanziere, novelliere, poeta, traduttore, critico, cattedratico, commediografo, non è tale Marco Monnier che io possa presumere di commemorarlo qui degnamente. Trovo lodata da giudici esperti, quale Edmondo Scherer, la sua versione del *Faust* ; un volume su Ginevra e i suoi poeti ; una diecina di commediole per marionette ; trovo messa in luce da testimonii fidi la sua alacrità poliglotta (studiò anche a Parigi, a Heidelberg, a Berlino), l'attraente eloquenza di cattedratico e di conferenziere ; bastano gli Indici della *Revue des Deux Mondes*, della *Bibliothèque universelle*, dove aveva esordito non ancora ventenne, e di altre riviste, perché s' intraveda l' indefessa sua fatica, dissimulata da una invidiabile agevolezza di assimilare, e di rappresentare in modo evidente tutto il meglio, e, quale appariva a lui, tutto il buon succo della dottrina compresa.

Disse di suo ; sarebbe ingiusto il negarlo : ma la caratteristica qualità sua, e però la capitale potenza e la piú benefica energia, consistettero nell'essere un tramite fra la Francia, la Germania, l' Italia ; quasi che egli riassumesse genialmente e felicemente in sé l'uffizio che in tanta parte spetta alla Svizzera ; posta tra le varie genti, partecipe d'esse nella sua stessa cittadinanza e nelle sue lingue. La Svizzera, nel suo fiore intellettuale che sbocciò e perdura rigoglioso, sul Lemano, a Ginevra.

Maestro anche per tali contingenze dell'esecuzione tecnica, sino alla virtuosità, poté rendere e spiegare alcuni effetti in modo non superabile, sia nel tradurre sia nell' interpretarli commentando. Ecco un aneddoto che mi capita sott'occhio dalla *Gazette de Lausanne* del 13 decembre 1913. Nel conversare con Victor Hugo sopra la rima ricca, il Monnier, ammiratore della virtuosità ostentata tante volte, troppe volte, dal gran maestro, gli disse che si poteva, volendo, andare piú in là anche di lui : e allo stupore del maestro rispose col recitargli due versi *omnirimati* ; cioè tutti con rispondenza di rima, da parola a parola, tra il primo e il secondo verso :

Gal, amant de la reine, alla, tour magnanime,
Galamment, de l'Arène, à la Tour Magne à
(Nîme.

Victor Hugo ascoltò gravemente, e si lasciò sfuggire : — « Énorme ! » —

Della *Vie de Jésus*, che è una parafrasi in versi delle principali scene evangeliche e dei discorsi di Cristo, fu asserito, da chi nel tempo stesso avvertiva che il testo dei Vangeli supererà sempre qualsiasi traduzione, essere quel tentativo quasi un capolavoro. Il Monnier soleva ripetere che di tutti i suoi era quello il libro che gli era costato piú tempo e sudore. Vi s'era fatto aiutare da un pastore evangelico, intimo suo ; vi si sforzò (ohimè, in questa parola può chiudersi una censura contro la sua mirabile virtuosità !) di giungere alla piena sincerità e naturalezza. Non do sentenza sul libro. Dico che il Monnier, per l' integrità e per la purezza dell'animo e delle intenzioni, fu degno di consacrarsi alle piú alte e ardue imprese della letteratura e dell'arte.

L' Italia, che tanto n'ebbe, di bene, gli rimanga riconoscente.

Guido Mazzoni.

Storia di trent' anni

XXVII.

Come partirono i francesi e come finí la repubblica

Le speranze poste sul Re di Napoli, dovevano avverarsi qualche tempo dopo, quando la mattina del 25 novembre, i romani furono svegliati da una cannonata e da un gran rullar di tamburi che battevano la « generale ». Quelli che ebbero la curiosità di vedere che cosa accadesse e seppero vincere la pigrizia dell'ora matutina, trovarono affisso sulle mura della città un proclama del generale Championnet, nel quale si annunciava che il nemico era alle porte e che toccava ai romani di mostrarsi degni della libertà e della repubblica. A questo proclama del comandante francese della Piazza, ne seguiva un altro a firma del Piranesi generale della Guardia Nazionale col quale dopo aver invitato i suoi concittadini a battersi « con coraggio » ordinava : 1) a tutti i parroci di render conto ogni *sei ore* di quanto accadeva nelle loro parrocchie ; 2) di legar le campane che non avrebbero suonato piú né di notte né di giorno abolendosi anche tutte le cerimonie religiose, meno le messe private ; 3) che chiunque non avesse al cappello la coccarda tricolore sarebbe stato arrestato come sospetto ; 4) che tutti i delinquenti qualunque fosse il loro delitto, verrebbero giudicati dal tribunale militare, quelli civili essendo stati chiusi ; 5) che tutti i frati, fino a nuovo ordine, dovevano rimanere nei loro conventi con ordine di non uscirne. Inoltre, chiamava alle armi tutti i Romani validi a portarle, essendo la Patria in pericolo. Ma non se ne presentarono che 500.

Tutto questo subbuglio era causato dall'esercito napoletano, che giunto in vista di Roma aveva mandato parlamentarî allo Championnet, intimandogli la resa della città. Ma questi con molta prudenza e buona tattica militare, lasciato un presidio in Castel S. Angelo fortemente munito, sí era ritirato su Civita Castellana, sí che i napoletani potevano entrare a Roma senza colpo ferire. Vi entrarono verso le tre del pomeriggio da porta San Giovanni, mentre tutte le campane delle chiese romane, non tenendo oramai piú conto dell'editto del Piranesi, suonavano a distesa per celebrare la liberazione della città. La quale liberazione avvenne come avvengono tutte le liberazioni del genere : il nuovo regime abbattuto, l'antico fu rimesso in onore con arresti di chi aveva accettato l'uno ed esaltazione di chi aveva mantenuta fede all'altro. Poi, senza porre tempo in mezzo i napoletani marciarono contro Castel Sant'Angelo, cercando d' investirlo. Ma i francesi risposero a cannonate, una delle quali uccise il barone di Aste che si trovava da quelle parti come curioso : ed era proprio uno dei loro, ché il d'Aste fu di quei « cittadini » i quali si erano ammogliati sotto gli alberi della libertà ! Inutile aggiungere che vi furono anche i soliti eccessi : fu dissepolto il corpo del generale Duphot e dato alle fiamme ; fu invaso e saccheggiato il Ghetto ; furono profanate le tombe dei « patrioti » morti per la Repubblica e sepolti come già abbiamo visto alla Basilica di Costantino. D'altra parte qua e là i francesi rimasti a Roma cercavano di organizzare una qualche resistenza, resistenza che per poco non costò la vita al generale Germano Valentino il quale in un primo momento — quando le cose erano ancora incerte — era rimasto nascosto in casa del Belli, padre del poeta ; poi in questo tafferuglio durante il quale un dragone francese gli aveva parato una schioppettata, era sparito andandosi a rifugiare in Casa Tozzi. Corsa non breve se si pensa che il tafferuglio era accaduto in via Monserrato, e il Tozzi abitava in piazza Apollinare !

Intanto i napoletani si stabilivano a Roma e compivano atti che dimostravano la poca intenzione che avevano di andarsene via. È vero che i francesi non erano ancora sconfitti : ché quelli chiusi dentro il Castello resistevano tenacemente e gli altri ritirati sulla via Flaminia si rafforzavano preparandosi all'offensiva. Contro questi intanto, marciava il generale austriaco Mack, mentre una batteria d'artiglieri continuava a battere il Castello il quale rispondeva strenuamente : fu anzi durante una di queste sparatorie, che una palla francese andò a percuotere la base di uno degli angeli berniniani che adornano il Ponte, producendovi il grosso incavo che anche oggi vi si vede. Queste scaramuccie però — non è veramente il caso di chiamarle battaglie — non impedirono a S. M. il Re Ferdinando di Borbone di fare il suo ingresso trionfale nella città conquistata con tanta poca gloria. Vi giunse il 29 novembre a mezzogiorno, cavalcando in forma solenne, con a fianco un brillante Stato maggiore fra cui si notava il principe Colonna gran connestabile del suo Regno. E Roma lo ricevette da trionfatore, mentre lui al Palazzo Farnese dove era sceso, riceveva prelati, principi e feudatarî, da sovrano. La sera la città venne illuminata sfarzosamente e vi furono musiche e fuochi d'allegrezza, mentre la Regina di Napoli mandava solennemente un regalo al generale Valentino « che per il primo aveva spiegato in Roma la bandiera di Napoli ! » Il 2 dicembre poi, vi fu grande serata di gala al teatro Alibert, magnificamente addobbato in onore di Sua Maestà : ma il Re non venne con grande malumore dei romani.

⁂

Del resto tutti questi tripudî non dovevano durare lungamente. L'8 di quello stesso mese, si videro giungere a Porta del Popolo lunghe file di carriaggi carichi di feriti : c'era stato un combattimento a Otricoli dove i napoletani avevano avuto la peggio. Ma di questo scacco si tacque sperando in una sorte migliore nei giorni successivi. Se non che la speranza fu vana : battuti a Torre di Palma presso Fermo, battuti a Papigno sotto Rieti, battuti a Nepi e a Magliano, oramai i napoletani avevano piú poca speranza di vittoria. È bene aggiungere che i soldati romani, inquadrati nel contingente francese si batterono mirabilmente e che il principe di Santa Croce, loro comandante, ebbe una gamba fracassata da una palla di cannone.

La sconfitta dei napoletani, ricondusse i francesi a Roma e col loro arrivo si ebbero le consuete rappresaglie che avvengono sempre in simili casi. Consegna delle armi alle autorità repubblicane dentro *due ore* pena la fucilazione ; requisizione di tutti i carri e di tutti i veicoli privati ; obbligo ai legionarî romani che non avevano seguito gli eserciti francesi nella ritirata di presentarsi a Castel Sant'Angelo dentro le ventiquattro ore ; condanna a morte dei sediziosi, condanna alla prigione a vita di chiunque avesse sparso notizie allarmanti ; obbligo ai tenitori di esercizi pubblici di riferire sui discorsi fatti nelle loro botteghe e di denunciare chi avesse parlato contro il regime repubblicano, obbligo a tutti i cittadini di illuminare le loro case per il fausto ritorno dei Consoli. Intanto, bande armate di popolani giravano per la città e fracassavano quei negozî che non si erano mostrati entusiasti per il ritorno dei francesi e mentre queste turbe di forsennati mettevano a sacco il caffè di Montecitorio, reo di aver esaltato con una luminaria l'ingresso a Roma del Re di Napoli, a pochi passi di distanza su quella medesima piazza le autorità francesi fucilavano il generale Valentino che scappato da Roma a pena si erano avvicinate le schiere del generale Mac Donald, era stato arrestato a Terracina e ricondotto in città per esservi giudicato da un Tribunale di guerra.

Ma questo stato di cose non doveva durare a lungo. Gli eserciti del Bonaparte lottavano in Egitto con ogni sorta di difficoltà, mentre la loro squadra era distrutta ad Aboukir. Tutto ciò aveva rinforzato l'ardore dei nemici della Repubblica. Due generali degli eserciti francesi — Pini e Lahor — si erano ribellati al potere supremo e postisi alla testa di bande armate si univano a quelle di Mammone — il brigante di Sora — del Galliani e del Valli, scorrazzando per le Marche e il Lazio e avventurandosi fin sotto le porte di Roma.

L'Austria, intanto, cercava di prendere Loreto mentre il Cardinale Ruffo a capo delle sue bande si impadroniva successivamente di Anagni, di Palestrina e di Zagarolo e il generale Roccaromana comandante gli eserciti regolari del re di Napoli si accampava vittoriosamente a Frascati, a Marino e ad Albano minacciando la città. L' 11 luglio 1799, il generale Garnier rimasto a Roma col corpo di occupazione, decretava lo stato d'assedio: il che non impedí di celebrare solennemente — con una delle solite mascherate — il primo annuale della Repubblica. Ma fu l'ultimo. Il 25 settembre una squadra inglese si presentò davanti a Civitavecchia, mentre il maresciallo Bouchard, alla testa dei Napoletani marciava risolutamente contro Roma. Circondato da ogni parte, con le provincie in piena ribellione, e le coste sotto i cannoni del Re d' Inghilterra, al generale Garnier non restava altro che venire a trattative coi comandanti anglo-napoletani. E questo fece il 27 di quello stesso mese, ottenendo di potersi ritirare tranquillamente con armi e bagagli. Uscito il generale francese, il maresciallo Bouchard entrò in città e nominò una giunta di Governo perché governasse le « province occupate nel nome del Re di Napoli, ».

⁂

Partiti gli eserciti Francesi, rimanevano a Roma i soldati napoletani per mantener l'ordine e fra i primi atti del generale Bouchard, ci fu quello di comminare pene severissime a chi avesse molestato i cittadini di Francia che ancora non erano potuti andar via. Editto piú facile a promulgarsi che a farsi mantenere. Perché la plebe romana, la quale non era mai stata favorevole alla Repubblica degli invasori, si dette alla caccia dei ritardatarî con quelle conseguenze che ognuno può immaginare. Però — fatto singolare — colui che piú d'ogni altro rischiò di pagar con la vita la sua nazionalità francese, fu proprio quel Paul Louis Courier che ufficiale di artiglieria negli eserciti di Championnet fu sempre avverso all'occupazione e non scarseggiò di critiche — spesso acerbe — verso i modi di agire dei suoi connazionali. Ma Paul Louis Courier era un intellettuale, pessimo soldato, che preferiva — alle manovre della sua batteria — le visite ai musei e alle biblioteche di Roma. « Dite a quelli che vogliono veder Roma » — scriveva l' 8 gennaio del 1799 al suo amico Chlewaski — « che si affrettino, perché giorno per giorno il ferro del soldato e l'artiglio degli agenti francesi offende le sue bellezze naturali e la spoglia dei suoi ornamenti. Padrone voi, abituato al linguaggio naturale e nobile del mondo antico, di trovare queste espressioni troppo fiorite e magari troppo imbellettate; ma non ne conosco di tristi abbastanza per dipingervi lo stato di rovina, di miseria e di obbrobrio in cui è caduta questa povera Roma che voi avete veduta cosí sontuosa e della quale, oggi, si distruggono anche i ruderi. Quanti stranieri venuti qui per un inverno ci hanno passato tutta la vita! Oramai non ci restano che quelli i quali non son potuti fuggire o che — col pugnale in mano — cercano ancora negli stracci di un popolo morente di fame qualche reliquia sfuggita a tante estorsioni e a tante rapine. I particolari sarebbero infiniti e d'altronde per piú di una ragione non è il caso di dirvi ogni cosa. Ma dal poco cui vi accenno capirete il resto. Il pane non è piú fra le cose che si vendono: ognuno serba per sé quello che si è procurato con pericolo della vita. Conoscete il motto: *Panem et Circenses*; oggi fanno a meno dell'uno e degli altri e di molte cose ancora. Chiunque non è commissario o generale, o servitore o cortigiano non può mangiare un uovo.... I monumenti di Roma non son meglio trattati del popolo. La colonna Trajana è rimasta, per fortuna, come l'avete veduta perché i nostri curiosi, che non considerano se non le cose che si possono trasportare, non la guardan né meno. D'altra parte i bassorilievi onde è ornata sono fuori della portata delle sciabole e perciò potranno essere serbati. Non si può dire lo stesso delle sculture di Villa Borghese e di Villa Pamphily, che presentano d'ogni parte figure simili al Deifobo di Virgilio. Piango ancora il bell' Ermes fanciullo, incappucciato e avvolto in una pelle di leone e che portava sulla spalla una piccola clava; scultura di squisito lavoro greco, se non mi sbaglio. Non è rimasta che la base — su cui ho scritto col lapis *Lugete Veneres Cupidinesque* — e qualche frammento spezzato e disperso che farebbe piangere Mengs e Winckelmann se potessero vedere un simile spettacolo. Tutto quello che era nel Convento dei Certosini, alla Villa Albani, dai Farnese, dai Braschi, al Campidoglio, al Museo Clementino è stato portato via, saccheggiato, disperso o venduto. I piú colpevoli sono gli Inglesi e i commissari francesi sospettati di un simile commercio sono minacciati d'arresto. Ma le cose continueranno ad andare cosí... »

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

DARIA BANFI MALAGUZZI
Marina d'Italia
Con prefazione del Grande Ammiraglio
THAON DE REVEL
In-8, con 119 illustraz. e 2 tavole a colori
Lire 40.

ARTURO STANGHELLINI
L'indovino
del tempo che trova
In-16. Lire 15.

GIOVANNI BANFI
Il demone custode
Amena storia d'un tormentato.
In-16. Lire 12.

MARTIN J. SCUTT
C'è un cantuccio
del mio cuore....
RACCONTO
Traduzione dall'inglese di
UGO TOMMASINI
Lire 10.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

Questa nobilissima lettera scritta da un ufficiale francese, merita di essere piú conosciuta da tutti gl' italiani. Vi è in lui tutto il disgusto per i predatori e tutto l'amore per la grande, la divina, la bella città predata.

E fu anzi questo amore che per poco non gli costò la vita. Addetto alla divisione del generale Mac Donald che doveva marciare sulla Trebbia, era l'ultima che avrebbe lasciato Roma. Ma gli avvenimenti precipitarono e fu deciso che anche quella s' imbarcasse a Civitavecchia e facesse vela direttamente per la Francia. Approfittando della dilazione, il Courier volle andare a dire addio alla Biblioteca Vaticana. Là si sprofondò talmente nell'ammirazione dei suoi cari codici che perdette ogni nozione del tempo, sí che quando uscí dal Portone di Bronzo, la sua Divisione èra già partita ed egli era l'unico ufficiale francèse rimasto a Roma. Non ostante che fosse sera, fu riconosciuto al chiarore del lumicino di una di quelle Madonne che i suoi Comandanti avevano ordinato di abbattere. Si gridò: *daje ar Giacubbine!* qualcuno gli sparò contro una schioppettata che sbagliò indirizzo e uccise una povera donna che si trovava a passare per la strada.

Questo fatto non fece che inferocire maggiormente la plebaglia, e il giovane tenente di artiglieria, dové solo al tumulto che si stava facendo intorno a lui se poté sfuggire e riparare in una casa di conoscenti che per un poco lo tennero nascosto e poi lo aiutarono a scappare e a raggiungere i suoi che stavano imbarcandosi a Civitavecchia.

Cosí finí la dominazione francese a Roma che era durata esattamente dieci mesi. Si era alla fine del Novembre 1799. Il 3 luglio dell'anno successivo, Pio VII doveva rientrare trionfalmente nella sua città, dopo il laborioso conclave di Venezia.

Diego Angeli.

LIBRI D'ARTE

Mattia Preti.

L'ammaestramento di Bergamo.

Dobbiamo richiamarci ancora una volta alla memorabile Mostra della pittura italiana del '600 e del '700 che fu tenuta a Palazzo Pitti nel 1922 come alla spinta piú efficace per un interessamento piú generale per l'arte italiana del secolo XVII che in pochi anni si è tanto largamente e fortunatamente sviluppato in Italia e ha dato occasione a ricerche e studi sempre piú ampi e generali. Tra le tante personalità artistiche mal conosciute fino allora e che la mostra fiorentina ha saputo efficacemente rivelare e presentare alla curiosità di tutti, una delle piú notevoli era Mattia Preti del quale si era riusciti a raccogliere intorno alla Decollazione di S. Giovanni Battista della chiesa di S. Domenico Maggiore e al Convito di Baldassarre della Pinacoteca di Napoli ben dodici opere tra le piú espressive e le meglio rappresentative della sua arte. Le sue opere maggiori piú studiate e piú lentamente elaborate, come quelle minori piú nervose e rapide rivelavano con pari efficacia la personalità cosí strana e complessa di questo pittore che appariva sempre potentemente originale, per quanto nell'opera sua affiorassero continuamente riflessi e ricordi di tanti e tanti maestri tra i piú disparati, il Caravaggio e il Domenichino, il Lanfranco e il Correggio, il Guercino e Tiziano. Composizioni, atteggiamenti e soprattutto il colore dicevano eloquentemente come la sua personalità si era venuta faticosamente elaborando nello studio di questo e di quello, come la sua ansia e la sua impazienza di fare avevano tentato i soggetti piú diversi, scene sacre, mitologiche, allegoriche, storiche con una irrequietezza che rivelava un continuo e perenne travaglio spirituale nel quale l'artista anziché consumarsi si rinnovava continuamente con una sorprendente vitalità, tutta sua e sempre piú viva ed ardente. Nella tenebrosità dei suoi fondi, nelle ombre grigie che posano cosí gravemente sulle cose è sulle carni delle sue figure egli si compiaceva di accendere qua e là luci di vita cosí nuove, cosí chiare e smaglianti che ogni tenebrore pesante sparisce d' incanto e la luce si ravviva d'una vitalità nuova e profonda.

Chi ha visto anche una volta sola la figura della donna scollata seduta alla tavola di Baldassarre, volgendo le spalle a chi guarda, non potrà mai dimenticare la luminosità viva e fremente di quella carne che è veramente vita e luce.

Se l'opera maggiore del Preti è conosciuta e diffusa da tempo, se della sua vita conosciamo abbastanza esattamente le date piú interessanti per opera degli antichi biografi, molte delle sue opere minori sono ancora confuse sotto attribuzioni strane e cervellotiche, mentre anche della sua vita vorremmo sapere meglio e con piú sicurezza di quanto non ci abbiano tramandato biografi spesso pronti a raccogliere leggende e fantasie.

Ben viene dunque questo volume che A. Frangipane dedica a Mattia Preti (1) e nel quale l'autore ha cercato di riassumere la vita del pittore e di seguire lo svolgimento della sua arte e lumeggiarne l'animo e dèfinirne l'originalità.

In un' impresa come questa abbondano naturalmente i problemi cronologici e formativi che sono importanti e capitali per conoscere le tappe della sua attività artistica. E anzitutto il suo primo soggiorno a Roma dove poté conoscere il Lanfranco e il Guercino avvenne veramente quand'egli aveva solo 17 anni? E poi, tra il 1630 o il 1640, dopo i suoi primi viaggi nell' Emilia e a Venezia, dove conobbe meglio l'opera del Guercino e del Lanfranco e poi quella del Correggio e finalmente quella dei veneziani del cinquecento, fece veramente quel viaggio a Parigi del quale parla un suo biografo e nel quale avrebbe veduto la sala dipinta dal Rubens per Maria dei Medici, e l'altro viaggio ad Anversa per conoscere meglio l'opera del Rubens? In quel decennio 1630-1640 cosí importante per la sua arte, si accendevano le prime luci che dovevano guidarlo nella sua lunga carriera, luci tanto piú preziose in quanto venivano ad oscurare i riflessi che dalla nativa Calabria e da Napoli, dove aveva necessariamente fatto un primo soggiorno, poteva trarre per l'opera del Ribera e degli altri napoletani spagnolizzanti dell'età sua. Comunque, tornando a Roma egli cominciò a produrre con lena infaticabile quadri sacri e mitologici per nobili famiglie romane, Rospigliosi, Colonna, Giustiniani, Rossano, e grandi composizioni sacre su tela ed ad affresco in S. Carlo ai Catinari, in S. Pantaleo, in S. Giovanni Calabita, una improvvisa fioritura di opere che rivelano un artista già maturo e padrone di sé, già conosciuto apprezzato e ricercato.

Da questi primi passi già cosí sicuri, da questi primi saggi cosí alti ed espressivi l'opera del Preti si avviava alle piú solenni conquiste. L'oscuro calabrese maturatosi al sole romano e poi a quello emiliano e al veneziano veniva a conquistare uno dei primi posti nell'olimpo artistico di Roma ed egli era chiamato a dipingere in S. Andrea della Valle dove già il Lanfranco aveva dipinto la cupola e il Domenichino la volta del coro. Formidabile vicinanza che avrebbe fatto tremare chiunque, ma che non intimorí il Preti animato per la difficoltà della prova e deciso ad affermare come meglio poteva la novità della sua visione ampia e sicura, lontana dai vieti canoni accademici e tutta vibrante di luce e di colori che si accendono e si inseguono nelle penombre dominanti dei primi piani.

La vittoria romana spiega facilmente i successi che seguirono in Roma stessa e in Napoli. Ciò che appare tuttavia meno chiaro e che rimane ancora pieno di enigmi è il soggiorno del Preti a Malta. Cavaliere dell'ordine gerosolimitano fin dal 1641, nel 1661 era nell' isola ad iniziare la sua vasta opera pittorica nella chiesa di San Giovanni, opera nella quale il suo genio artistico raggiunge le piú alte vette, ma a costo di dolori e di sacrifici sempre piú penosi, cosí che quel soggiorno a Malta costituí il dramma finale della sua vita. Quali speranze lo guidarono già celebre e ricercato in Italia, verso l' isola lontana, quali difficoltà lo trattennero ad un duro e mal ricompensato lavoro non sappiamo e forse non sapremo mai. Forse la sua fede esaltata ed ardente, forse il senso di un dovere superiore impostogli dalla sua appartenenza all'Ordine, forse, chi sa? il rimorso di un delitto che aveva commesso tanti anni prima e del quale ormai vecchio sentiva il peso tanto da parlarne lui stesso in Malta al suo biografo De Dominici; certo si è che giunto a Malta nel 1661 vi rimase fino alla morte anche se, come non è affatto sicuro, ottenne una volta di potersene allontanare in occasione della morte del fratello amatissimo.

Ma questo periodo di lotte e di dolori, questa specie di prigionia cosí penosa al suo spirito errabondo e in continuo movimento, rappresenta anche il punto culminante della sua arte alta e libera, ardente e solenne. Fu il periodo della sua massima attività ché alle molte pitture ch'egli eseguí per le chiese dell' isola sono da aggiungere le moltissime che gli furono richieste da tutta Italia e dall'estero. Isolato ormai, e libero da ogni rapporto con l'arte e gli artisti del suo tempo, chiuso nella sua visione e animato solo dalla sua fede e dal suo entusiasmo egli continuò a dipingere fino quasi alla morte che lo raggiunse a 86 anni, senza stanchezze e senza incertezze, componendo ancora nella sua tarda vecchiaia quelle sue tele vive di luce e di fede che sono ancora oggi un prodigio di vitalità.

⁂

In questi anni nei quali, dopo la sosta inevitabile della guerra e dell' immediato dopo guerra, tante città italiane si trovano davanti a problemi di rinnovamento edilizio sempre piú gravi e di non ritardabile soluzione può essere assai utile vedere che cosa ha fatto Bergamo per risolvere in modo illuminato il suo problema (2).

Chi ripensi alle turpitudini commesse in questi ultimi decenni a Roma e a Firenze, a Milano e a Bologna, per ricordare solo le città maggiori, alle volgarità di edifici e di quartieri coi quali queste città hanno creduto di risolvere problemi di viabilità e di igiene, e di affermare la modernità dei loro concetti, può temere che i nuovi problemi, piú gravi e piú impellenti degli antichi, possano essere ancora risolti con gli stessi criteri che hanno permesso di distruggere interamente l'antico centro di Firenze, di ideare quei disgraziati e melanconici quartieri romani del Macao, dell'Esquilino e dei Prati di Castello e di inalzare accanto al Palazzo del Podestà di Bologna e ai piedi della Garisenda e della Torre degli Asinelli quei mastodontici edifici tedesco-americani che hanno deturpato irrimediabilmente il volto dell'antica e cara Bologna.

Perciò la mirabile soluzione che Bergamo ha dato ai suoi problemi edilizi dovrebbe essere conosciuta e studiata con amore da quanti ancora sentono l'opportunità di contemperare le necessità della vita moderna col rispetto alla bellezza e alle memorie del passato e riconoscono che ogni soluzione basata solo sulla convenienza pratica finisce per diventare di danno e non risolve il problema stesso.

Certamente Bergamo ha avuto la fortuna di essere composta di due città distinte, la città alta, appollaiata sulla cima della collina dove sventramenti e rinnovamenti non erano materialmente possibili e ad ogni modo sarebbero stati inutili, e la città bassa nella quale la vita e le esigenze moderne avevano ogni possibilità di sviluppo. Quella soluzione che tante altre città d' Italia non hanno voluto tentare, di sviluppare cioè la città nuova fuori dell'antica e di non costringere alle esigenze del traffico moderno la città antica inadatta naturalmente ai nuovi bisogni, a Bergamo era imposta dalla natura prima ancora che dalla volontà degli uomini.

Ma la città nuova si era sviluppata ed era in continuo accrescimento intorno ad una singolare istituzione che è stata a lungo il centro e la ragion di essere della nuova città, la fiera del Prato di S. Alessandro ai piedi di Bergamo alta, dove fin dal secolo IX, per piú di un millennio ha vissuto e prosperato il commercio bergamasco. Sorgevano in questo vasto prato quadrilatero le baracche e le costruzioni provvisorie di questa singolare istituzione alla quale Bergamo deve tanta parte della sua fortuna e della sua ricchezza.

Fortuna e ricchezza che quando la storica fiera cominciò a decadere e quando anche cessò del tutto, non è perciò mancata alla industre città, la quale intanto si era sviluppata e continuava a crescere con una mirabile attività sempre piú viva. Se il prato della Fiera, non rappresentava piú il centro e quasi la ragion d'essere della città bassa, se le piccole e povere costruzioni in muratura che avevano a poco a poco sostituito le antiche baracche non erano piú vive di traffici e di iniziative, se insomma la vita moderna si stava affermando in modo diverso ma non meno vitale, diveniva inevitabile la necessità di dare una destinazione diversa a quella vasta area proprio nel centro della città nuova e di sistemarla e sfruttarla nel migliore dei modi.

La fortuna e le circostanze particolari alla sua funzione avevano risparmiato che vi sorgesse qualche grossa costruzione che avrebbe irrimediabilmente compromesso ogni soluzione generale e deturpata la località nascondendo o interrompendo la visuale magnifica e veramente unica del profilo di Bergamo alta, una delle piú solenni e gentili visioni di città dominanti dall'alto di una collina.

L'amministrazione comunale si trovava davanti ad un problema che si presentava per la prima volta in una città, di dare cioè una sistemazione monumentale ad un centro che non esisteva e a costruirlo *ex-novo* con la consapevolezza delle necessità da risolvere e del rispetto alla visione lontana e dominante e alle tradizioni artistiche cosí nobili della città alta. In seguito ad un primo e poi ad un secondo concorso nel quale queste necessità furono ripetute e maggiormente raccomandate, la sistemazione di questa parte di Bergamo fu affidata all'architetto Marcello Piacentini il quale sviluppando poi e sempre migliorando il suo progetto vincitore del concorso, ha potuto creare questa nuova città centrale, con una varietà di costruzioni, di profili, di prospettive che ne fanno un modello insuperato di città moderna, degno di essere citato ad esempio di sistemazione edilizia.

Una incomparabile armonia fatta di elementi ben diversi regola questa sistemazione. Edifici vari di mole e di aspetto che sanno suggerire a prima vista la funzione per cui sono stati costruiti — occorre ricordare che una banca non è un albergo, e un palazzo di giustizia non è una Camera di Commercio? — vari di altezze e di profili e di decorazione, e vasti portici che li collegano e che aprono prospettive nuove e mirabili, piccole piazze che costituiscono oasi di pace e di silenzio nel quartiere dei traffici, e accanto ad essi e su di essi la bella torre commemorativa dei bergamaschi caduti durante la guerra, la quale non ha soltanto una funzione documentaria ed onoraria ma architettonicamente fa da quinta alla visione della città alta e ne fa risaltare col suo ardito e sapientissimo slancio in alto l'armoniosa linea orizzontale.

Cosí sul povero ed oramai inutile terreno della Fiera è sorto questo mirabile centro di Bergamo che è veramente, — e i bergamaschi possono andarne orgogliosi — il piú razionale e il piú dignitoso, il piú comodo e il piú signorile centro di città moderna che sia dato di vedere oggi in Italia.

Art. Jahn Rusconi

---

(1) A. Frangipane, *Mattia Preti*, Milano, Edizioni « Alpes » 1929.

(2) R. Papini, *Bergamo Rinnovata*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1929. L'opera è dedicata « A tutti i podestà d' Italia, perché Bergamo insegni ».

La buona moglie

Nella corrispondenza di Antonio Vallisnieri, il medico, naturalista e fisiologo illustre, di cui si celebrerà nel prossimo gennaio il secondo centenario dalla morte, appaiono come un'oasi di pace le lettere di Laura, la moglie dello scienziato: non piú malignità o dispute di medici, non piú contese letterarie o polemiche di scuole diverse, ma sereni e riposanti affetti.

Laura apparteneva come il marito a famiglia reggiana; era sorella del canonico Giuseppe Antonio Mattacodi e di quel Giulio Cesare Mattacodi, che dal carattere focoso fu spinto prima all'esercizio delle armi poi alle questioni legali, specialmente per la rivendicazione dell'eredità di uno zio, questione risolta grazie al valido aiuto del Muratori; e focoso persino nei rapporti con la propria moglie, che passò qualche serio guaio per causa sua.

Laura aveva pure quattro sorelle: tre delle quali, zittelle, firmavano spesso le loro lettere con l'appellativo con cui le designavano generalmente i conoscenti: « le Mattacode ». Esse abusavano talora della cortesia servizievole del cognato, quasi dimenticando le sue severe qualifiche di « Pubblico Primario Lettore nello Studio di Padova e Medico di Camera di Sua Maestà Cesarea », cosí da affidare al Vallisnieri dei modesti incarichi, come l'acquisto di forcine per una loro amica o la richiesta di informare una signora padovana di quanto sarebbe costata a Modena la confezione di un busto « aperto davanti con pettorina trapuntata di seta » dettagliando la spesa della seta, dell'amoarro », della tela, dell'« osso di balena ». E c'era pericolo che il busto ordinato a Modena essendo « garbato » assai alla dama padovana, si ripetessero commissioni consimili, cosí che una volta per sempre le Mattacode gli indicavano il metodo per prendere su di un corpo di donna le misure per la confezione di un busto. E scrivendo: « Oh, adesso il Signor Cognato ride », sembravano prevedere l'accoglienza che il Vallisnieri avrebbe fatto alla curiosa lezione di sartoria.

Santa ingenuità delle cognate zittellone, che si rivolgeva al cognato senza pensare che questi, nonostante i suoi cinquantott'anni, avrebbe forse messo in pratica volentieri gli insegnamenti delle « Mattacode » prendendo di persona le misure di qualche personcina ben tornita!

Sette anni dopo il conte Cornelio Malvasia, pure anziano d'età, si permetteva uno « scherzo villereccio » — com'egli lo chiamava —, accompagnando certi quattrini inviati al Vallisnieri a mezzo di una « ninfa », col consiglio di rimandare la messaggera « illesa da quei favori che detta il calor giovanile, essendo questo un boccone riservato al nostro buon gusto, oltre le gelosie, che ne potrebbero nascere in casa sua ».

Che la gelosia di Laura fosse talvolta posta a dura prova, specialmente per certi soggiorni del marito lungi da Padova, non è da escludere. Ma il Vallisnieri ritornava sempre con commozione all'angelo tutelare che fu la sua fida affettuosa compagna dei giorni lieti e dei giorni tristi, madre amorosa delle numerose figliole e di quel Tonino che cresceva tra le vigili cure e le fidenti speranze dei genitori.

Quando ragioni professionali tenevano il Vallisnieri lontano da Venezia, le lettere di Laura rispecchiavano l'atmosfera serena della sua bella casa di Padova. Se poi Tonino fosse stato indisposto durante la sua assenza, la consorte lo informava di tutti i particolari della malattia. E nel frattempo essa riceveva in casa quanti si recavano a cercare del marito, gli faceva recapitare le lettere urgenti o piú interessanti, e non dimenticava di aggiungere i saluti degli amici, delle famiglie Bosi, Aldrighetti, Camposampiero, con le quali erano specialmente legati i Vallisnieri. Quando invece Laura si trovava in campagna o, durante l'estate, a Scandiano, e il Vallisnieri fosse rimasto a Padova, essa mandava al marito notizie dei parenti, lo informava dei suoi interessi, gli dava commissioni. Ad un corriere Antonio Vallisnieri dovette affidare certi « bròccoli » del loro orto, che stavano particolarmente a cuore di Laura, e ai « bròccoli » aveva aggiunto un bel « branzino ». È sperabile che il corriere fosse abbastanza sollecito perché il pesce non divenisse troppo anziano.

Laura era gelosissima del buon nome del marito come professionista: si preoccupava se egli abbandonava per troppo tempo i clienti padovani, seguiva con ansia le cure intraprese presso cospicue famiglie che lo chiamavano fuori di Padova al letto di qualche ammalato ragguardevole, cosí da vegliare di notte per la preoccupazione. Si rallegrava quindi degli onori che venivano dovunque tributati al marito: e specialmente nell'estate del 1722, in cui, giungendo a Modena col figlio, vi fu accolto con tutti gli onori da quel Duca come dai conoscenti, che si compiacquero con lo scienziato, a cui Sua Maestà Cesarea aveva da poco conferito il titolo di suo Archiatra col regalo di una collana d'oro del valore di cento « ongari », Laura dovette rimpiangere di non essere accanto al marito ma essa era rimasta nella loro casa di Padova per sorvegliare alcuni lavori, fra l'altro il rinnovo della stanza da studio del professore. E in modo particolare essa si compiacque delle accoglienze fatte al marito da due gentiluomini padovani addetti alla corte di Modena, il conte Frigimelica e il marchese Selvatico, il quale ultimo, essa lo sapeva, era rimasto invisibile per altri gentiluomini concittadini, i Vigodarzere, che si erano recati pure a Modena, e ciò « per non mettersi in impegno di favorirli ». Laura aggiungeva: « Tutte queste cose, mi sono grandi motivi da ringraziar il Signore che mi abbi (*sic*) dato un Padrone che da per tutto dove va esige favori, e che ogni consolazione ch' io ricevo in questo mondo sono tutte derivanti dal suo merito ».

Non mancava però Laura Vallisnieri agli obblighi mondani: ci teneva assai. Riceveva continuamente, cosí da dover talora scrivere in fretta le sue lettere al marito, mentre le gentildonne che affollavano il suo salotto erano intrattenute dalle figliole. Non mancava ai ricevimenti, alle monacazioni, una delle solennità mondane allora piú frequenti, a cui intervenivano sempre in gran numero dame e cavalieri. E non mancava di andare a riverire le famiglie patrizie presso cui il marito era chiamato: a Venezia i Morosini a S. Canzian, i Da Mosto a Sant'Agnese, i Pisani a Santa Maria Zobenigo, i Tiepolo a Sant'Aponal, i Soranzo a S. Polo, e a Milano quella Donna Clelia Grillo Borromeo che disputava col Vallisnieri di argomenti scientifici, e che Claudia, la figlia maggiore dello scienziato, dichiarava « un mostro d' ingegno e un portento,.... la gloria e l'onore del nostro sesso ». Ma con Donna Clelia le discussioni scientifiche si alternavano talora a dispute umoristiche su certi gatti che il Vallisnieri mal tollerava in casa della sua ospite.

Figlia di medico, del dottor Francesco Mattacodi, e moglie di medico, a Laura non era ignoto il linguaggio scientifico, e lo usava talvolta nell' informare il marito dei malanni di parenti e di amici. Ma essa non si atteggiava a donna dotta: faceva valere soltanto i suoi affetti di moglie e di madre. Scrivendo al Vallisnieri lo chiamava « Carissimo Signor Consorte amatissimo » e firmava abbracciandolo e baciandolo « di tutto core » e dichiarandosi « tutta sua devotiss.ma obblig.ma Serva e Consorte». Dove, sotto le espressioni cerimoniose proprie dei tempi, affiora una commossa tenerezza.

Nelle lettere di Laura vediamo pure apparire di frequente la preoccupazione della madre per l'avvenire dei propri figli, né dalle sue frequenti maternità essa trasse se non compiacimento. Michele Guazzelli aveva visto in chiesa Laura Vallisnieri « portar bene il ventre », che al futuro padre felice egli augurava « tumido di prole maschile ».

Non appaiono pettegolezzi nelle lettere di lei, nemmeno dove si accenna all'episodio del Selvatico a Modena, alle diatribe con la coppia dei Serenissimi Principi Francesco d' Este e Carlotta Aglae d'Orléans, diatribe che altri seguirà con salaci commenti, ma una tranquilla serenità, una dolce bontà, che dimostrano come, nel secolo che certuni vogliono unicamente corrotto, si nutrissero affetti forti e come accanto alle donnine galanti e ai cicisbei ci fossero le mogli fedeli, che il Goldoni tradurrà poi dalla felice esperienza della sua vita coniugale all'elogio pubblico della ribalta.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **« L'uomo che si è cambiato nome ».** — Questa commediola ha avuto fortuna e, aggiungiamo subito, — meritata fortuna. L'autore — E. Wallace — ha il merito di avere scoperto un motivo comico-drammatico che nella sua estrema semplicità è, o pare, nuovo. Al piú complicato e opprimente mistero ha immaginato una soluzione strana quanto si vuole ma non assurda e però ha trovato il consenso del pubblico. Gli autori modernissimi di teatro hanno il torto di scambiare i due termini — assurdità, stranezza — per agevolare il compito sempre arduo di condurre fra gli innumerevoli scogli l'azione della scena. Le obiezioni istintive e demolitrici del senso comune procurano di dimenticarle. Ma se ne ricordano gli spettatori. — L'uomo, che ha cambiato nome, è, per definizione, una persona che ha le sue buone ragioni per far dimenticare il passato. Mistero che non promette nulla di buono. Quando la cosa sia accertata, il sospetto si farà strada, irresistibilmente, anche fra gli intimi: per esempio nell'animo di una seconda moglie e di un intraprendente giovanotto che la corteggia. Ma il sospetto diventerà incubo, spavento, terrore, quando risulti che il nome vero di questo tale fu portato da un sinistro individuo il quale fu già accusato di avere compiuto una strage domestica, mandando all'altro mondo la moglie, colui che ne era l'amante e la suocera che favoriva gli amori dei due. Accusato, ma non condannato, — ciò che spiega perché possa essere tuttavia in circolazione sotto nome diverso. Quel magnifico delinquente, inesorabile come il destino, ha procurato la morte dei tre con una cosí sottile e diabolica premeditazione che i giudici si sono visti sfuggire di mano le prove necessarie per una condanna. Disgrazie? Malattie? Infortuni? La miseranda fine dei tre poteva ben essere tutto questo. Basta un semplice accenno a tali circostanze insidiose perché il motivo della commedia prenda la dovuta consistenza. Ogni gesto, ogni parola, ogni proposito dell' « uomo che si è cambiato nome » parrà per coloro che gli stanno accanto indizio sicuro di una ripresa dei vecchi sistemi micidiali. Sotto la premura affettuosa o l' innocente consiglio apparirà necessariamente la minaccia mortale. Nella sua monotonia esasperante il motivo non manca di efficacia. Se il terrore che domina sulla scena potesse sempre comunicarsi anche al pubblico, l'effetto sarebbe raggiunto insuperabilmente e la soluzione lieta, alla fine, arriverebbe come una bellissima improvvisata. Ma non si comunica sempre: perché le tinte sono caricate in modo da avvertire anche i piú ingenui spettatori che sotto tanto incubo di tragedia, c' è la burla. Viceversa, gli ingenui spettatori non riescono ad immaginare come tutto ciò potrà finire nel modo migliore, pure previsto: come, cioè, quel galantuomo che sta loro dinanzi da un paio d'ore risulterà innocente di ogni misfatto. E qui sta il maggiore elogio del commediografo. La cosa è talmente semplice che a ripeterla in due parole rischia di apparire una scempiaggine. Si tratta di un caso di omonimia. L'uomo che ha cambiato nome, l' ha cambiato perché un suo omonimo, venti anni prima, aveva dato a questo nome la piú sinistra celebrità. Nient'altro. Dove si vede che anche l'uovo di Colombo — nel teatro di prosa — può essere una scoperta. G.

★ **Trilussa alla « Leonardo ».** — La Società « Leonardo da Vinci » ha iniziato lo svolgimento del suo programma di quest'anno — un programma, come ha annunciato il presidente Dario Lui, di poesia e degno dell'associazione che tra i suoi fondatori annovera Gabriele D'Annunzio e che nel periodo fortunoso della guerra è stata presieduta da Angiolo Orvieto, invitando « Trilussa » a recitare le sue poesie romanesche. Nessuna meraviglia cosí che alla « Leonardo », come per una grande festa dello spirito, si fosse raccolta l'altro giorno intorno al poeta di Roma, degno successore di Giuseppe Gioacchino Belli, il fior fiore della cittadinanza, in un affollamento da grandi occasioni. « Trilussa » prescelse da vari suoi volumi, — e specialmente dall'ultimo suo, or ora pubblicato dalla Casa Mondadori: *Il Libro numero nove*, — alcuni dei suoi componimenti poetici piú caratteristici ed esilaranti, in cui la grazia malinconica s'alterna alla satira pungente ed in cui una sempre straordinaria perizia della forma s'allea ad una conoscenza profonda dei cuori e dei costumi. La musa del poeta romanesco parve oggi piú che mai ricca di risorse e di trovate, abile a scoprire e a sferzare sotto le maschere d'ogni tempo i vizi i difetti le debolezze le iprocrisie umane, con un'abilità sempre sapida e talvolta crudele e una penetrazione sempre divertente anche quando piú costringe a pensare e ferisce. Ma il pubblico entusiasta degli ascoltatori, come quello dei lettori, ammirò in « Trilussa » ancora una volta tanto il moralista satirico quanto l'artista, mirabile nel chiudere dentro la cerchia d'un sonetto tipi, caratteri, costumi sorprendendoli, analizzandoli, processandoli con una virtú allegra sommaria e definitiva, il favolista capace di concentrare e di illustrare in poche strofette popolareggianti casi, aneddoti, episodi, d' interesse permanente ed universale, con una levità che non è schiava del motto per ridere, ma lo indirizza e lo domina ai suoi fini. Il pubblico della « Leonardo », che non si sarebbe mai stancato di udire e di applaudire il poeta romanesco, gli ha tributato un vero trionfo.

★ **Il romanzetto autobiografico della giovinezza di Napoleone.** — Piú di cent'anni or sono un polacco devoto al culto di Napoleone — il conte Tytus Dzialyski — acquistava dal dott. Antonmarchi — il medico di Sant' Elena — una preziosa raccolta di manoscritti di colui che — al tempo in cui li vergava con mano nervosa e impaziente — era ancora il Bonaparte dell'aspra battaglia per la vita. La raccolta rimase dimenticata dai piú, ignorata completamente dagli studiosi, nel castello di Kornik in Polonia, finché — poco prima della grande guerra un illustre storico polacco — il professore Saymon Askenazy — la rintracciò e la mise in valore con dotta e acuta penetrazione. Ora con questi autografi napoleonici l'Askenazy — che già li aveva citati nella sua opera « Napoleone e la Polonia » ha composto un superbo volume in folio — magistrale nella compendiosa brevità del commento, attraentissimo per le riproduzioni in fac simile dei testi piú importanti. E del volume dà notizia un collaboratore della *Pologne litteraire* (nel n. 35-36, 15 agosto-15 settembre '929) premettendo che appunti e lettere si riferiscono al triennio 1793-94-95 e cioè a quel periodo di tempo che in complesso fu assai calamitoso per il giovanissimo generale impegnato nella lotta contro gli eventi e contro le persone. Troviamo, è vero, in questo periodo il trionfo subitaneo di Tolone e le prove magnifiche del generale d'artiglieria, ma ci troviamo anche il ritorno a Parigi e la vita amara di privazioni in attesa di voli degni dell'aquila. Di questi quindici testi napoleonici almeno una diecina appartengono al 1795, l'anno dei suoi peggiori guai e della fulminea ascesa dopo la giornata del 13 vendemmiale. Fra gli appunti di carattere militare e i piani di campagne dov' è l' impronta del genio, c' è uno scritto buttato giú in una notte d' insonnia che è come il primo getto di un piccolo romanzo, intitolato « Clisson ed Eugenia ». L'eroe del romanzo, nato per la guerra e fino dalla prima infanzia acceso di passioni belligere, sposo dell'amata Eugenia e padre felice deve ben presto lasciarla per andare a combattere in lontane ragioni dove trova la morte: ma prima di cadere manda alla donna adorata l'estremo messaggio con l'eterno addio: « O tu che io scelsi come padrona assoluta della mia vita, o compagna dei miei giorni piú belli, addio! Io tutto ebbi della vita e dei suoi beni. Per l'età avvenire non mi restavano che la sazietà e la noia! A ventisei anni ho sí goduto tutte le effimere gioie della fama, ma nel tuo amore ho assaporato il senso soave della vita umana.... ». E il messaggio si conchiude col voto che i figli non abbiano « l'anima ardente del padre: ché, altrimenti, sarebbero, come lui, vittime degli uomini, della gloria e dell'amore ». Il romanzetto è squisitamente autobiografico e rispecchia angosce e febbrili ansie e amarezze dello stesso Napoleone. Ivi si adombra, sotto il piú tenue velo la passione che egli nutrí per quella Desirée Clary — da lui chiamata Eugenia e conosciuta a Marsiglia fino dal 1793 — che fu il primo amore dell'eroe. Piú volte parve vicino a farla sua. Nella primavera del 95 quando tolto all'armata d' Italia fu mandato in Vandea in sottordine di Hoche, egli si era legato mediante il vincolo di un giuramento d'amore eterno con la fanciulla e aveva promesso alla famiglia di lei di tornare a Marsiglia e di stabilirsi in Provenza. Ma essendogli sopravvenuti nuovi guai di carriera, la corrispondenza fu interrotta e dai lunghi silenzi di Eugenia egli dovette indovinare che ormai il bel sogno era dileguato. A questi momenti di sconforto si debbono riferire le pagine del romanzetto nel quale un fato crudele tronca cosí presto la meravigliosa avventura. In realtà Eugenia-Desirée poco dopo si scioglieva dichiaratamente dall' impegno sentimentale, cedendo ai consigli e alle insistenze della madre e del cognato, e cioè dello stesso Giuseppe, fratello di Napoleone Bonaparte. Com' è noto andava sposa a Bernadotte che ella riteneva capace « di tener testa a Bonaparte ». A lei era riserbato il compito delicato di conciliare, in un primo tempo, l'antico fidanzato e il marito e, piú tardi, di protegger quest'ultimo dalle conseguenze dei suoi intrighi, delle sue cospirazioni e degli abbandoni che diventarono, a un certo punto, tradimenti in piena battaglia. Il valore del romanzetto messo in luce dallo storico polacco è essenzialmente psicologico. Si vede per esso l' importanza e il posto che nella giovinezza di Napoleone ebbe la sua tenerezza per Eugenia Desirée. Si penetra insomma in un dramma di passione che i documenti conosciuti sin qui avevano appena lasciato intravedere.

★ **La famiglia e la giovinezza di Salvator Rosa.** — Un cospicuo numero di documenti relativi alla famiglia e alla giovinezza di Salvator Rosa ha avuto la fortuna di rinvenire negli archivi napoletani Ulisse Prota-Giurleo (Napoli, a spese dell'Autore, 1929), che cosí è in grado di darci il primo capitolo dell' interessante biografia su basi rigorosamente documentarie, che valgono anche a spiegarci certi strani atteggiamenti dell'artista. Il nonno, che si chiamava anche lui Salvatore de Rosa, aveva esercitato da giovane il mestiere di « capo mastro fabricatore », in un felice periodo di fervore edilizio, quando, per l'apertura della nuova strada di Toledo, sorsero in quella zona nuovi rioni. Il suo primogenito, a nome Giann'Antonio, si era rivelato un pessimo soggetto, vizioso e crapulone, che osò perfino levare le mani sul vecchio genitore, il quale ricordò l'atto indegno anche nel suo testamento. Al contrario, per saggezza, operosità e bontà di costumi, meritò la predilezione paterna il secondogenito Vit'Antonio. Questi si sposò con Giulia Greco nell'agosto del 1612. L'anno seguente la loro unione fu allietata dalla nascita di un figliuolo, cui imposero il nome di Giuseppe. Alla fine del 1614 mastro Salvatore si ammalò gravemente, e mentre egli partivasi da questo mondo un altro Salvatore de Rosa s'accingeva ad entrarvi. Infatti sei o sette mesi dopo, nel 1615, mentre la famiglia era ancora in gramaglie, la Giulia dava alla luce un altro maschio, che ebbe il nome del nonno; e sul finire dell'anno seguente la casa fu allietata da una terza nascita: si trattava questa volta di una bimba, che, in omaggio alla nonna, venne chiamata Giovanna. È dunque stabilito che da Vit'Antonio nacquero questi tre soli figli: due maschi, Giuseppe e Salvatore, e una femmina, Giovanna. Era destino che il povero Vit'Antonio non vedesse crescere la famigliuola. Egli moriva il 10 settembre 1621; ed erano trascorsi appena quattro anni, che la Giulia passava a seconde nozze. Dopo questa deplorevole diserzione i tre orfani rimasero in casa del nonno materno, che ne ebbe la legale tutela e provvide, con sollecitudine ed affetto grandissimo, al loro avvenire. Fatti grandicelli, Giuseppe e Salvatore andarono alle pubbliche scuole, che proprio allora avevano fondato a Napoli gli Scolopi. Il primo le frequentò fino in fondo; l'altro, vi seguí solo i corsi di grammatica e di rettorica. Non che Salvatoriello mancasse di attitudine e di buona volontà per lo studio, ma era stato preso dalla smania di fare il pittore e voleva imparar presto l'arte, soprattutto per alleviare coi propri guadagni i continui sacrifizi del nonno. Per questo s'era messo alle costole dello zio Domenic'Antonio, mediocre pittore di santi, e alle calcagna del nonno e dello zio Andrea, modesti frescanti, che, si può dire, furono i primi e gli unici maestri di Salvatoriello. Ad essi, piú tardi, bisognerà aggiungere Francesco Fracanzano, che gli divenne cognato, sposando nel 1632 la sorella Giovanna. Appunto verso il tempo di questo matrimonio s'andava compiendo l'educazione pittorica di Salvatore, intorno alla quale il Passeri ci ha lasciato interessanti notizie. « Li pittori napoletani — egli dice — non sono dediti ad una lunga applicazione al disegno, ma sogliono prima del tempo dar di mano ai pennelli, o, come essi dicono a pittare. Incominciò Salvatore con questa educazione subito a colorire, copiando alcune cose del Fracanzano, e faceva conoscere una pronta abilità. Fattosi di una giusta età si mostrava desideroso di impossessarsi del pennello, ed avendo imprimite alcune carte, adattandosele in una cartelletta, se ne andava in giro fuori di Napoli, e dove scorgeva qualche veduta di paese o di marina che fosse di suo genio, accomodatosi in quel luogo dove pareva che facesse meglio, copiava coi colori ad olio quel sito dal naturale. Mostrandolo la sera al cognato prendeva animo, sentendosi dir da quello in lingua napoletana: *Fruscia, fruscia, che va buono* ». È infondata la notizia del Cesareo che Salvatore verso la primavera del 1638 abbandonasse definitivamente la sua patria. Invece, risulta che si trasferí a Roma soltanto verso la fine di quell'anno. Era, infatti, a Napoli il 13 maggio 1638, quando ebbe la sventura di perdere il vecchio nonno, ed era ancora a Napoli il 13 ottobre del medesimo anno, quando si presentò personalmente a riscuotere al Banco dell'Annunziata una polizza di 40 ducati. Questi dati biografici hanno notevole importanza anche per l' interpretazione del carattere di Salvator Rosa, sembrando al Prota-Giurleo che i portamenti della madre abbiano influito notevolmente in quell'atteggiamento di crudo egoismo, e anche di beffardo disprezzo per le donne, che piú tardi si riscontra nell'artista.

★ **Lettere inedite di F. D. Guerrazzi.** — Il carteggio tenuto da Francesco Domenico Guerrazzi col notaio Francesco Paolo Sardofontana di Riella — oggi pubblicato da Eugenio Di Carlo nell'*Archivio storico siciliano* — appartiene al periodo 1861-65. Sono diciassette lettere, tutte del Guerrazzi, e di grande interesse perché ancora una volta ci istruiscono sugli intendimenti dello scrittore livornese e ci rivelano i suoi propositi di proselitismo in Sicilia. Mancano purtroppo le lettere del Sardofontana; e non è piccola lacuna, perché c' impedisce di giudicare con maggiore cognizione di causa uomini e circostanze del tempo, e ci vieta di determinare con maggior completezza e precisione i rapporti del Guerrazzi col Sardofontana e, in generale, con la Sicilia. Per quanto concerne il corrispondente, egli appartenne a nobile ed agiata famiglia palermitana. Da giovane coltivò le lettere e si occupò di politica; scrisse in riviste letterarie e collaborò in parecchi giornali liberali del tempo insieme a G. Pitrè, col quale fu legato da stretta amicizia. Ma fu anche appassionato agricoltore, e tale attività svolse nella borgata Uditore, dove possedeva una vasta proprietà e dove era amato da quei borghigiani, che egli protesse e beneficò. Quando entrò in corrispondenza col Guerrazzi era studente all' Università di Palermo: ciò si rileva dalle lettere, dalle quali traspare chiaramente il desiderio del Livornese di far breccia sulla mente e sul cuore del suo giovane amico, nonché dei suoi compagni di studi. Cosí gli scriveva in una lettera del 15 giugno 1861: « Tenetemi bene edificati i vostri confratelli di studi. Auguro a tutti si conservi sempre amabile il desiderio di fama. Date opera alle armi; ma deh! non obliate i cari studi e le onorate scuole. Il simbolo della gioventú italiana ha da essere il Figlio dell'uomo dell'Apocalisse, con la spada in bocca, le stelle in mano; cioè parola gagliarda, forza intelligente ». Alla gioventú siciliana il Guerrazzi raccomandava di tenersi salda al principio unitario. « In ogni evento — egli scriveva —, in ogni fortuna del Paese gl' italiani se non per amore, per interesse si persuadano, che stando uniti saranno rispettati, se no sempre e poi sempre dati per giunta. Sia che vuolsi — o dispotismo o repubblica, o che altro — non cerchiamo di dividerci; con questo cardine, caschi il mondo, ritroveremo la via ». Quando il Guerrazzi scriveva al Sardofontana lo dominava l' idea del suffragio universale e gli appariva suprema necessità che il Governo uscisse da Torino. Infatti egli voleva i piemontesi « fratelli non padroni », ed era ostilissimo a quella che egli chiamava la « nequissima setta moderata ». Deprecava intanto come funesta la separazione della Monarchia dalla Democrazia, e la Democrazia voleva si affermasse sul principio del suffragio universale da chiedere « con immense dimostrazioni ». Su questa idea del suffragio universale il Guerrazzi ritorna spesso nelle lettere che abbiamo sott'occhio. Cosí in una del 2 aprile 1862, e cioè neanche un mese dopo il discorso tenuto a Genova sull'argomento, egli scrive: « Suffragio universale *for ever* e Governo fuori di Torino: allora cominceremo a vedere spuntare l'alba della libertà italiana ». Accenni alla Sicilia, alle sue condizioni ed ai suoi uomini politici non mancano in queste lettere. Vi sono ricordati: Giuseppe Pitrè, l' insigne folklorista, allora alle prime armi, e col quale il Guerrazzi fu in corrispondenza di cose politiche; Vito D'Ondes Reggio ed Emerico Amari, le cui idee egli certo non condivideva, ma dei quali, ciò non ostante, dichiarava di essere amico; Francesco Crispi, del quale non approvava la condotta tenuta nel 1863 col rimaner deputato dopo aver definita la Camera « rappresentanza illegale ed immorale ». Dispiaceva al Guerrazzi che la Sicilia dormisse; ciò che significava, in sostanza, che vi prevalessero, come egli scriveva, « i moderati, e le arti e le conventicole lafariniane ». Aggiungeva pertanto: « che posso dirvi io? Sperare nella operosità vostra che le sperdiate; coteste son tenebre, ombra di morte, perché opera di corruzione e di malignità a scopo vile ». Ma non sembra che il Sardofontana lo seguisse. Nell' ultima lettera della raccolta, che è del giugno 1865 si legge: « Noi altri non avendo cosa comune in politica, manteniamo relazione amichevole, la quale resta soddisfatta nel salutarci di tratto in tratto e mandarci le nostre nuove ».

★ **Notizie che riguardano la storia dell'Ambrosiana.** — Sono notizie dovute ad Alessandro Giulini che le ricava dagli inediti della Trivulziana appartenenti al Fondo Belgioioso, e si leggono nell'*Archivio Storico Lombardo* (1929, fasc. II, p. 361).

MONDADORI

Una collezione celebre:

LE SCIE

EPISTOLARI - MEMORIE
BIOGRAFIE E CURIOSITÀ

BAGGER EUGENIO - *Francesco Giuseppe*. Pag. 476 con 68 tavole f. t. . . . L. 40

BARBIERA RAFFAELLO - *Nella gloria e nell'ombra*. Immagini e memorie dell'800. Pag. 390 . . . . . L. 30

BORGESE G. A. - *La tragedia di Mayerling*. Pag. 285 con 33 tavole f. t. L. 40

CIVININI GUELFO - *Giorni del mondo di prima*. Vagabondaggi e soste di un giornalista. Pag. 400. L. 30

CURATULO GIACOMO EMILIO - *Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi*. La storia senza veli. Pag. 433 con documenti inediti. 17 tavole f. t. . . . . L. 40

DAMERINI GINO - *Caterina Dolfin Tron*. Con lettere e documenti inediti. Pagine 358 con 25 tavole f. t. . . . . L. 35

GATTI ANGELO - *Uomini e folle di guerra*. Pag. 327 L. 25

FÜLÖP-MILLER RENATO - *Rasputin e l'ultimo zar*. Pag. 432 con 62 tavole fuori testo . . . . L. 40

LUDWIG EMIL - *Guglielmo II*. Pag. 429, con 21 tavole fuori testo . . . . L. 30

LUDWIG EMIL - *Napoleone*. Pag. 576, con 21 tavole fuori testo . . . . L. 40

LUDWIG EMIL - *Bismarck*. Pag. 544, con 20 tavole fuori testo . . . . L. 40

LUDWIG EMIL. - *Luglio '14*. Pag. 272 . . . . . L. 15

PREZZOLINI GIUSEPPE - *La vita di Nicolò Machiavelli fiorentino* Pag. 280. L. 25

PUCCINI GIACOMO - *Epistolario*. Raccolto e ordinato da Giuseppe Adami. Pag. 304 con autografi. L. 40

SALANDRA ANTONIO - *La neutralità italiana (1914-1915)*. Pag. 476 . . . . . L. 40

SARFATTI MARGHERITA - *Dux*. Pag. 330, con 32 tavole fuori testo e 5 autografi L. 40

TOLSTOI LEONE - *Diario intimo (1900-1904)*. Pag. 300 L. 30

Imminente:

LAWRENCE T. E. - *La rivolta nel deserto* . . . . L. 35

È noto quali cure il cardinale Federico Borromeo si prendesse per l'Ambrosiana « che ideò — dice il Manzoni — con sí animosa lautezza ed eresse con tanto dispendio da' fondamenti ». Si conserva una minuta di lettera del 20 marzo 1628 diretta al console della Serenissima al Cairo, Luigi Cornero, con la quale il celebre porporato chiedendo l' invio a Milano di un soggetto per l' insegnamento della lingua abissina e « per abelimento et miglioramento d'alcune cose spettanti alla Biblioteca Ambrosiana », suggerisce al diplomatico veneziano di ricorrere per indicazioni « al Patriarca de' Cofti et ad altri principali di quella natione » e lo assicura che « sarà rimunerato delle sue fatiche convenientemente et in modo che non gli sarà discaro d'esservi venuto », quando concorrano « le qualità et condizioni che si inviano notate nell'accluso foglio ». Le condizioni erano le seguenti : « 1º. — Sia abissino, di età virile et che habbia la lingua spedita nella pronuncia et non balbettante et di buone maniere et tractabile. 2º. — Sappia parlare, leggere et scrivere in lingua abissina et intenda i libri abissini almeno mezzanamente per poterli spiegare ad altri. 3.º — Sappia spiegare detta lingua abissina in qualche altra lingua cioè o arabica o in persiano, in italiano o in ebreo, o francese o spagnolo. 4.º — Porti seco qualche libro abissino ben scritto, dal quale si possa imparare la bella maniera dei caratteri abissini. 5.º — Se possibile trovi tutta la Bibbia in lingua abissina et la porti, che sarà subito rimborsato il danaro della spesa per detta Bibbia. 6.º — Porti ancora qualche ditionario di lingua abissina et qualche libro di scientia in lingua abissina ». Ma non risulta quale esito abbia avuto la pratica. — Il canonico Giannandrea Irico, degli accademici Trasformati, bibliotecario di casa Archinto e quindi dottore dell'Ambrosiana, era venuto a morte nel 1782 in Trino, sua patria, ove sin dal 1748, era stato prevosto di quella collegiata. Il Ceruti afferma che « lasciò manoscritti all'Abrosiana i suoi studî sul rito ambrosiano », che, a quanto pare, sono pervenuti all'attuale sede dopo molte peripezíe. Lo si desume dal carteggio del conte Agostino Casati — il bizzarro gentiluomo, che pe' suoi lunghi viaggi in Egitto e nell'Asia Minore era assai versato nelle lingue orientali — col principe Alberico Barbiano di Belgioso, che l'aveva incaricato di far acquisto per suo conto dagli eredi dell' Irico d'alcuni manoscritti. « Per commissione — scriveva il Casati da Torino, il 13 agosto 1783 — venutami dalla Biblioteca Ambrosiana, o sia dalla sua Congregazione, intendo ricuperare i manoscritti appartenenti al rito ambrosiano esistenti nell'eredità del prevosto Irico di Trino e finora reclamati inutilmente ». E piú tardi, nel novembre, affermava che la sua « trattazione ambrosiana.... era diretta a forzare i signori di Trino a far quel che non vollero, almeno con equità, fare molto tempo fa ».

★ **Di alcuni piatti di bronzo del Rinascimento.** — A Teramo, in molte chiese, si veggono girare durante le funzioni, per raccogliere le offerte, i sagrestani con in mano larghi vassoi di bronzo istoriati e inscritti, i quali, appunto per le lettere che vi appaiono incise e ritenute comunemente indecifrabili, destano la generale curiosità. Alcuni di questi piatti e un bacile da lavanda sono venuti alle mani di F. Savini, che ne dà una precisa descrizione nel *Bollettino d'arte* del Ministero della Pubblica Istruzione. Senza riferire i minuti particolari di questa descrizione, giova seguire il critico nelle sue deduzioni storico-artistiche. Egli, che li ha qualificati come lavori tedeschi, dà una convincente spiegazione circa la loro provenienza. Nei tempi a cui son da riportare siffatti lavori, e cioè nel secolo XV, avevano preso stanza in Italia varie corporazioni o fratellanze di operai e artefici tedeschi. Di queste già trattò Alfredo Doren, che nominava fra gli scultori peregrinanti Gualtieri di Alemagna, identificato dal Venturi con Gualtieri Monich, autore nei primi anni del secolo XV del monumento dei Caldora in S. Spirito di Sulmona, di quelli di Ludovico Camponeschi in S. Giuseppe dell'Aquila e di Niccolò Gaglioffi della cappella di S. Giacomo in S. Domenico pure dell'Aquila. Queste fratellanze, stabilitesi numerose in Italia, comprendevano miniatori di codici, orefici e cesellatori. Appunto fra questi cesellatori sono da porsi gli artefici dei vassoi teramani, come pure ad una società tedesca di fabbri devesi attribire quell'emblema scolpito in pietra e consistente in una ruota dentata ricordante il martirio della Santa, con sopra le iniziali S. C. (Santa Caterina), in caratteri spiccatamente teutonici, e con a lato l' incudine e il martello, che scorgesi in Teramo nel vicolo chiuso di S. Caterina presso la porta dell'omonima chiesa. E anche il titolo di questa chiesa ci richiama alle cappelle dedicate a S. Caterina in Italia dalle fratellanze di arti e mestieri germaniche ; e può facilmente supporsi che anche la S. Caterina di Teramo fosse consacrata da una società di fabbri tedeschi, la quale vi lasciò scolpito il simbolo corporativo della propria arte. Cosí — conclude il Savini — unendo le memorie storiche delle fratellanze artistiche in Italia ai ricordi e alle opere loro lasciate nelle città abruzzesi, noi dovremo dedurne che i lavori di sbalzo e di cesello, quali ci appaiono nei vassoi di bronzo che han dato argomento all'articolo, derivino appunto da quei cesellatori tedeschi di cui tratta il Doren ; i quali con altri artefici, stretti in fratellanze, inondarono l' Italia alla fine del medioevo e nei primi albori del Rinascimento, lasciando anche nella piccola Teramo ricordi scolpiti dell'arte loro associata.

★ **Un precursore d' italianità nell' Istria.** — È Carlo De Franceschi, solennemente commenorato a Pisino il 23 giugno 1929 da Francesco Salata (Parenzo, Stab. tip. G. Coana, 1929). Fu un precursore, perché quelli che annunziarono i nuovi tempi nella provincia istriana vennero tutti dopo di lui e trassero dal suo lavoro impulso e aiuto a voli fors'anche piú alti. Quando in una sua lettera programmatica del 1864 egli traccia un confronto tra le condizioni dell' Istria in quell'anno e la situazione di quarant'anni addietro, ci dà il bilancio di un'opera lenta e faticosa di rinnovamento nella quale egli aveva avuto parte precipua. Scriveva : « l'essere noi stati veneti, poi ad un tratto austriaci, poi francesi, indi nuovamente austriaci : i conseguenti continui mutamenti, l' avversione dei nuovi Governi alle istituzioni dei precedenti, ingenerarono nelle menti degli istriani confusioni e dubbi, nei loro animi prostrazione e sconforto. Si finí coll'abbandonarsi alla persuasione che soltanto il nuovo ordine di cose sarebbe per portare felicità e che l' infausto passato meritava detestazione ed oblio. Laonde il disprezzo per quanto era antico : e siccome il futuro doveva venir creato su nuove basi dal Governo austriaco, si lasciò che questo agisse a suo beneplacito, ed il popolo s'addormentava lasciando distruggere tutto ciò che ricordar potesse i tempi trascorsi ». Ma ormai si annunziava l'alba di nuovi tempi : « la vecchia stanca generazione si avviava apaticamente al sepolcro : ne sorgeva una nuova, di questo secolo, che le domandava conto della patria, della sua vita passata e attendeva insegnamenti e conforti per operare a prò del natale paese ». La nuova generazione era quella che il De Franceschi catechizzava con fervore di apostolo. Quanto egli operò è detto dal Salata con sobrie parole. Gli avvenimenti del Quarantotto lo portarono al Parlamento con Michele Fachinetti, Antonio Madonizza e Francesco Vidulich ; e a Vienna altamente proclamò il diritto italiano della sua Istria, di quella già veneta e della Contea, da lui ricongiunte in una sola rivendicazione contro Austria, Germania e Slavia ; bollò nei discorsi e negli scritti cosí i denegatori e i tiepidi amici del diritto nazionale come gl' insultatori alle sciagure d' Italia. L'avere in quel biennio di speranze praticato « á visiera alzata — come scriveva allo stesso trepido Kandler — coraggio e libertà di dire tutto senza restrizioni » doveva costargli dalla sopravvenuta reazione la perdita dell' impiego che aveva nella magistratura. E sdegnò di essere riammesso a condizione di un trasferimento fuori delle regioni italiane, per rimanere nella provincia a combattervi la sua battaglia. I tre lustri di attività del De Franceschi nella amministrazione della provincia sono gli anni suoi piú sereni e fruttuosi, sia per il contributo che egli diede di cultura, esperienza e operosità all'assetto del nuovo organismo, sia per la cura che poté rivolgere sempre piú largamente alle ricerche e agli studi storici con l'appoggio di vecchi e nuovi amici. Con i migliori di quel tempo, con Carlo Combi e Tommaso Luciani, egli è come preso da un'ansia febbrile di proteggere la piccola regione, cosí piena di fati al limitare tra due civiltà. « La supplico di scrivere — grida angosciato al Kandler — a difesa della Patria minacciata oggidí come nel Sei, Sette ed Ottocento ». Piú grave di tutte allora fu la minaccia slava, contro cui bandiva la nuova crociata per l' italianità storica, attuale e futura dell' Istria. « La prego — scriveva allo stesso Kandler — di aiutarmi a pugnare *pro aris et focis* » ».

★ **Il Caffè Procopio, i suoi frequentatori e le sue cronache.** — Si afferma che la storia del « Café Procope » corrisponda, piú o meno, alla storia letteraria filosofica politica del Settecento parigino o francese che dir si voglia. Ritrovo di alcuni autori celebri e dei molti uomini di lettere e di teatro che senza alcuna celebrità contribuivano potentemente a formare l'opinione pubblica in materia intellettuale, questo famoso caffè fu fondato da un italiano, Francesco Procopio, che gli dette il nome, ma conobbe l'apogeo del suo splendore col figlio di lui, Alessandro. Vicinissimo alla Casa di Molière, rappresentò per decenni quasi una succursale del « foyer », dove tutte le beghe, i contrasti, i pettegolezzi del teatro avevano le piú vive e acute risonanze. Di questo Caffè si sono fatti storici Jean Moura e Paul Louvet nella *Revue Hebdomadaire* (16 novembre 1929) traendo protesto della cronaca del singolare esercizio per rievocare tipi curiosi e aneddoti divertenti, nei quali la letteratura, il teatro e l'Enciclopedia settecentesca hanno parte prevalente, se non esclusiva. Le voga di « Procopio » si accentua nei primi decenni del Settecento. Belli spiriti da Voltaire a Piron a Duclos, e intorno ad essi la folla dei minori e degli oscuri, personalità della finanza come il Creso de la Popelinière, « filosofi » o enciclopedisti come J. J. Rousseau, Diderot, D'Alembert ne furono piú o meno assidui frequentatori. Si può immaginare quale fosse la vivacità delle discussioni e l'acidità degli argomenti. Piú difficile rendersi conto della durata che ebbe taluna di queste dispute frenetiche. Sul tema « l'armonia » — che sarebbe sembrato indicatissimo per un rapido accordo — si discusse ben undici mesi ! Fra i tipi meno noti che le cronache del Caffè Procopio mettono in evidenza c' è un Saint-Foix ex militare trasferitosi nella letteratura, attaccabrighe emerito, e c' è un famelico abate Pellegrin che scombiccherava versi a getto continuo, dalla mattina alla sera, componendo poesie di circostanza — per ogni circostanza, nascite, morti, matrimoni — tanti che ne poté riempire cinque volumi : una delle piú vaste necropoli di versi che conoscano le biblioteche, perché si calcola che tocchino il mezzo milione : autore fischiatissimo, a suo tempo, a cui capitò dopo la prima rappresentazione un laconico messaggio di quindici P. che gli fu caritatevolmente spiegato cosí : « *Pélopée*; pessimo lavoro, di Pietro Pellegrin povero piccolo poeta provenzale, prete, parassita perfettamente punito » ! E c' è un altro abate, bonario e pazientissimo anche nell'ascoltare le discussioni altrui, il Terrason, che ai tempi del carnevale Law si era arricchito e che ricaduto in miseria fu pronto a consolarsi a questo modo : « eccomi levato d' imbarazzo : vivrò con poco, ciò che è piú comodo ». Nelle cronache del Caffè Procopio gli echi teatrali sono continui : con tanti autori piú o meno illustri e con tante camarille di interpreti. La sola Clairon con l'agitazione e la avventure molteplici della sua esistenza battagliera ne fa le spese per anni. Quando ella volle di prepotenza contrastare i primi passi sulla scena di quel Lekain che doveva piú tardi essere suo compagno di trionfi memorabili, gli assidui del Caffè Procopio presero le parti dell'esordiente contro l'attrice con furore. Ma il resultato non fu brillante. Lekain dovette fare un'anticamera di tre anni, prima di ottenere il perdono e la riammissione alle *Comédie*. Tanti legami tra il « Procopio » e il teatro di prosa fanno sí che le due cronache in qualche punto si confondano, e che dal Caffè si passi talvolta alla « Bastiglia dei Comici » a quel For-l'Évêque, cosí finemente illustrato in un noto libro di Funk Brentano : per esempio a proposito della gazzarra originata dal rifiuto di recitare opposto dai principali comici della « Comédie » solidali contro un collega poco onorevole. Nonostante la sua clientela eterogenea, il Caffè Procopio aveva acquistato l'autorità di un terribile tribunale in materia artistica e letteraria, e soprattutto teatrale. Si racconta che Voltaire — il quale da tempo aveva smesso di frequentarlo — volle andarci in incognito la sera della prima rappresentazione della sua « Semiramide » ed ebbe la forza di trattenervisi un'ora e mezzo per sentire che cosa si dicesse di lui e del suo lavoro. Ma un ritrovo di questo genere dove la licenza verbale ignorava ogni freno, non poteva non attirare l'attenzione del governo che sorvegliava a mezzo di confidenti le conversazioni e le discussioni del Caffè Procopio. La sorveglianza riusciva specialmente ingrata agli enciclopedisti e ai filosofi i quali avevano immaginato un ingegnoso gergo, a chiave, per imbarazzare i sorveglianti. Fucina di motti innumerevoli il Caffè Procopio decadde quando la « Comédie » cambiò di residenza. Ai suoi bei tempi soltanto il frequentarlo poteva parere un titolo di notorietà. Quando ci capitò nel 1742, per la prima volta, Giangiacomo Rousseau di ritorno da Fontainebleau dove si era rappresentato il « Dévin du village », la sua presenza nel Caffè richiamò nelle vicinanze una folla tale che il Luogotenente della Polizia vi dovette mettere di fazione, sulla porta, una sentinella.

★ **L'architettura in legno nel Rinascimento tedesco.** — L' *Emporium* dà notizia del quarto centenario, che si celebra in Germania, della fondazione di un edificio famoso, il « Knochenhauer-Amtshaus » di Hildesheim, che è considerato come una specie d' istituzione : punto di arrivo per lo spirito dell'architettura nordica del medioevo e punto di partenza per le forme dell'architettura classica che seguirà. Ma è bene avvertir subito che l'edificio teutone di cui si parla è quanto di piú borghesemente utilitario e bottegaio si possa immaginare : è la « Casa dei macellai ». Il che nulla toglie d' importanza alla costruzione, data la sua funzione di archetipo nel campo dell'arte germanica. Questa « Casa dei macellai » è il prototipo della nuova architettura nordica, la quale non poteva ragionevolmente svilupparsi che nelle sedi delle corporazioni delle arti e dei mestieri : le istituzioni meno conservatrici in fatto di arte, anche per la ragione dei continui scambi con l'estero. Queste corporazioni fiorirono durante l'evo medio e fino al Seicento, in particolar modo nelle città rette a sistema municipale, vincolate alla famosa « Hansa », associazione di città mutuamente garantite nei commerci con l'estero. Hildesheim fu, appunto, una di queste. Il suo principale edificio segna il fastigio dell'architettura germanica in legno, il cui modo di costruire risale ad epoca remota, ma si perfeziona e s' ingentilisce nell'ornamentazione grazie agl' influssi del Rinascimento classico. La grande importanza di questo edificio, fondato quattro secoli or sono, sta nel fatto che esso è il capostipite di una numerosa prole che è andata a riempire le vie e le piazze delle città della regione dell' Harz, e di molte città limitrofe della Turingia, dell' Hannover, della Westfalia. Tutte queste costruzioni ripetono l' ispirazione dalla « Casa dei macellai », il cui tipo è derivato dal gotico quanto a sentimento e sagoma. I segni dei nuovi influssi dobbiamo andarli a cercare nel nuovo modo di decorare, nell'esecuzione piú chiara e plastica degli intagli in legno con fregi, delle testate, delle mensole, dei montanti, nonchè nella scelta dei soggetti che rivelano l'aspirazione del popolo verso un piú robusto e pieno godimento umano. Il carattere dell'arte nordica del Rinascimento risiede appunto nel contrasto tra lo spirito mistico della tradizione racchiuso nell'organismo architettonico e l'anelare dei desiderî umani espresso dal fare morbido e largo della decorazione che riveste forme realistiche anche quando si ispira al mito. Questi caratteri si riscontrano anche in altri esemplari di questa tipica architettura, fra i quali è da ricordare la « Salzhaus », del 1600, a Francoforte sul Meno. In questa è notevole il profilo ondulato del frontone, che la fa collegare alla piú consistente architettura in pietra del Cinquecento e del Seicento, nella quale fioriscono gli alti frontoni a gradini, coronati di cuspidi, di piccoli obelischi, di statue. Peculiare architettura che, accanto a quella in legno, dà il tono e l' impronta tipica alle città storiche e artistiche della vecchia Germania.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita di Emilio Zago.

Con occhi luccicanti di lagrime rileggo una lettera diretta a me da Emilio Zago quando si trovava con la sua Compagnia nell'estate del 1911 a San Paolo del Brasile. Anche l'ultimo grande attore goldoniano è scomparso dal mondo ; e tutta Venezia piange la perdita di questo suo figlio prediletto. Quanto l' illustre artista andasse orgoglioso della sua venezianità, di quanto amore fosse acceso per i piú insigni autori del teatro veneziano, dice questo documento e per questo appunto, quale degno omaggio alla sua venerata memoria, lo pubblico.

CESARE MUSATTI.

San Paolo li 18 luglio 1911.

« *A Lei, che ha per tutto ciò che sa d'arte un vero culto, sono certo di fare cosa gradita dandole notizia di questa mia* tournée *che sta per finire.*

« *Le confesso che sono un po' orgoglioso di essere stato il primo a far conoscere qui in America i due nostri grandi Goldoni e Gallina, e di aver suscitato un vero entusiasmo ad ogni lavoro fatto conoscere sia ai figli del paese sia agli italiani residenti qui da molti anni.*

« *Ho potuto notare con vera gioia che ogni piú piccolo particolare fu compreso e gustato, e ho una volta di piú acquistato la certezza che il nostro glorioso Teatro Veneziano è compreso e apprezzato da tutti perché fatto di arte pura e di verità.*

« *Sono anche felice di poterle dire che i nostri corregionali hanno risposto con entusiasmo all' invito e che io sono stato circondato di mille feste e di mille attenzioni. Questo Le dico non per uno sfogo di orgoglio personale, ma perché si volle certo prendere a pretesto la mia modesta persona per inneggiare alla nostra cara Venezia.*

« *Fra un mese sarò in patria, e m'auguro si presenti presto l'occasione per poterle dire a voce tante cose.*

« *Con affettuosa cordialità*

Dev.mo

EMILIO ZAGO.

Per il museo storico della scienza in Firenze.

13 *novembre* 1929.

Sig. Direttore

L' importanza e l'ottimo successo della *Mostra storica della Scienza* che si è chiusa lunedí scorso, hanno fatto da piú parti esprimere il voto che essa divenga, per cosí dire, permanente, ossia che si costituisca a Firenze un vero *Museo di Storia della Scienza*, intorno a quel prezioso nucleo formato dalla Tribuna galileiana e dalla raccolta degli antichi strumenti.

Nel discorso di chiusura, il senatore Ginori Conti ha raccolto ed espresso con degne parole questo desiderio e augurio.

Mi faccio lecito e mi compiaccio di ricordare che, sette anni fa, io facevo pubblicamente questa proposta nel *Marzocco* del 13 agosto 1922, con un articolo che aveva per titolo : « *Il Regio Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze. Quello che è, quello che dovrebbe essere* ».

Rimandando a questo mio articolo non breve, i lettori curiosi o interessati, ne riporto qui qualche passo sostanziale.

« Museo sia e resti ma degno del nome, del luogo, delle tradizioni. Esso potrà diventare veramente *Museo Storico della Scienza*, specialmente della Fisica, se si completerà raccogliendovi il piú possibile degli strumenti antichi sparsi piú o meno nei gabinetti universitari e anche di scuole medie.

« L'ordinamento del Museo non può farsi se non coordinatamente a quello della sua Biblioteca e del piccolo Archivio che del Museo fanno parte integrante. La storia del Museo e delle sue collezioni è in una congerie di carte che le varie vicende hanno disperso e confuso : vi sono manoscritti importanti, epistolari, e quasi tutti i documenti dei famosi Congressi degli scienziati italiani.

« La Biblioteca è una pregevolissima raccolta di libri d'ogni ordine di scienza, formata dall'antico fondo mediceo e granducale e accresciuta poi. Questa biblioteca storico-scientifica si collega al Museo per mezzo di una collezione di atlanti geografici, taluni di grande valore. Da questi ai globi terrestri e celesti, agli astrolabi e ai sestanti è una continuità non interrotta di sostanza e di concetto. Tale biblioteca di carattere cosí raro e particolare dovrebbe essere ordinata e allogata accanto al Museo di cui costituisce il complemento a vantaggio degli studiosi della Storia delle scienze ».

Non mi resta che rinnovare l'antico augurio oggi che i tempi sembrano piú favorevoli, aggiungendo una cosa che, a mio avviso, ha molta importanza, se si vuole che il futuro museo abbia vita onorevole e prospera : che esso, comprendendo anche le collezioni zoologiche e anatomiche, riprendendo l'antico onorato nome di *Museo di Fisica e Storia Naturale*, sia anche amministrativamente autonomo, cioè indipendente dalla R. Università, con un suo proprio direttore, che raccolga e continui la tradizione e l'opera di Vincenzo Antinori.

Carlo Del Lungo.

ABBONAMENTO
STRAORDINARIO
AL *MARZOCCO*
dal 1° al 31 Dicembre 1929
Lire 1.50

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1929 :

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

BRODO di CARNE
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 · Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 48. 1 Dicembre 1929.

SOMMARIO

E. Burke e l'idea del sublime, A. Faggi. — **Postille alla « Gerusalemme Liberata »,** Angiolo Orvieto. — **Un pittore bresciano del Cinquecento,** Arturo Pompeati. — **Narratori tedeschi.** Th. Mann - L. Frank, Luigi Tonelli. — **Marginalia :** *Il Bembo, la Morosina e i loro figlioli.* — *Lamartine e i « briganti » della bella incognita.* — *Il valico di Annibale.* — *Lo spirito militare polacco.* — *L' incontro del Metastasio col Gravina e la dimora in Calabria.* — **Commenti e frammenti :** Sul testo del Poliziano, Guido Mazzoni - A. O. — **Bibliografie :** Un navigatore uomo d'armi e mercante, Mario Roselli Cecconi.

E. BURKE E L'IDEA DEL SUBLIME

Il trattato in greco, attribuito dalla tradizione a Longino (retore e critico di molta riputazione vissuto del 220 circa al 273 d. C.), è stato per gran tempo, anche nell'epoca moderna, il solo testo ufficialmente riconosciuto sul sublime. Sublime ha in esso il senso di *elevato* : è inteso in senso puramente letterario, e riferito allo stile. L'operetta non è quindi che un trattato di alta retorica, dove si annoverano e s' illustrano con numerosi esempi le figure e i procedimenti da cui nasce lo stile nobile ed elevato.

Il sublime fu generalmente inteso cosí anche nel sec. XVIII. Il Boileau, in Francia, lo definiva, in una *Riflessione* composta verso il 1710 e pubblicata nel 1713 : « Il sublime è una certa *forza di discorso*, propria a elevare e rapir l'anima ». E il La Bruyère aveva già scritto nel 1688 : « Che cosa è il sublime ? È una figura (rettorica) ? Nasce dal complesso delle figure, o almeno da qualcuna di esse ? Ogni genere di scritti può accoglierlo in sé, o soltanto i grandi soggetti ne sono capaci ? Ma può in un'egloga altro risplendere che un bello *naturale*, e nelle lettere famigliari, come nelle conversazioni, altro che una grande *delicatezza* ? E allora il *naturale* e il *delicato*, facendo la *perfezione* delle opere in cui si riscontrano, non ne fanno anche, nello stesso tempo, la *sublimità ?* » Qui *sublime* non indica altro che *perfetto* nel suo genere (letterario).

Fra noi anche, p. e., il Leopardi non si allontanò da simile concetto. C' è nello *Zibaldone* (V. pag. 419) questo *pensiero*, che porta la data del 21 sett. 1823 : « Non si dà alla orazione, qualunque ella sia, tratto veramente sublime, in cui il *lavoro* non ceda di grandissima lunga alla *materia ;* cioè dove l'altezza e il pregio del pensiero, dell' immagine e simili, non vinca d'assaissimo la nobiltà, l'eleganza e il pregio dell'espressione e dello stile. Una sola virtú dell'espressione può e deve, in un luogo ch'abbia ad esser sublime, andar di pari coll'altezza del concetto, e questa si è la semplicità, o vogliamo dir la naturalezza e l'apparenza della sprezzatura ». Ho sottolineato *lavoro* e *materia*, che sono contrapposti dal Leopardi, intendendo per lavoro l'opera stilistica od *espressiva* dello scrittore, per materia invece il pensiero o l' immagine da esprimersi. E la qualità dell'*espressione* che corrisponde all'*altezza* o *elevatezza* del concetto sarebbe la *semplicità* : corrispondenza che è stata piú volte notata dai retori, benché il Leopardi confonda qui non giustamente la semplicitá colla naturalezza e con quella « apparenza della sprezzatura», che potrebbe anche nascondere un pensiero profondo, ma avrebbe bisogno di un commento per essere chiarita.

Tutti sanno che il Kant portò nella trattazione del problema un profondo rinnovamento, collo stabilire una differenza essenziale fra il Bello e il Sublime, ch'egli distinse poi in *matematico* e in *dinamico*. Il Gioberti si rese interpetre fra noi di questa dottrina kantiana in alcune pagine ispirate ed eloquenti del suo libro sul *Bello*, dove, fra l'altro, si legge : « La commozione suscitata in noi dal sublime è molto piú gagliarda, piú intensa e profonda di quella suscitata dal bello. Ella ci trasporta fuori di noi, ci rapisce per cosí dire in cielo, ci slancia nell' *Infinito*, e produce un veemente *stupore* piú forte della maraviglia : ché le cose belle si ammirano, ma le sublimi imprimono un certo non ingrato *spavento*, un sacro e dilettevole *orrore*, a cui non giunge anzi ripugna il Bello piú perfetto ».

Come per il Kant cosí per il Gioberti il sublime matematico nasce dall' idea di *grandezza*, o meglio, dall' idea d' *infinito* nella estensione o nella successione, cioè nello Spazio e nel Tempo : il sublime dinamico dall' idea d'una Forza infinita, o almeno per immenso eccesso superiore a quella dell'uomo (una tempesta, un terremoto, un'eruzione vulcanica). Non è qui naturalmente il caso di approfondire la dottrina del Kant e basterà di rimanere sulle generali : ma è certo che per arrivare ad essa bisognava cominciare a distinguere fra Bello e Sublime, cessando di considerar questo come un grado di *perfezione* di quello, e riconoscendo come peculiare al sublime il sentimento (almeno nella sua prima origine *spiacevole*) di un *quid* superiore in modo per cosí dire schiacciante alle nostre capacità e ai nostri poteri : sentimento, che poteva diventar molto simile allo *stupore*, anzi allo *spavento* e, in certi casi, all'*orrore*. Bisognava perciò cessare anche di cercare il sublime nell'espressione stilistica o nell'uso delle figure rettoriche, per ricercarlo invece nelle cose, o almeno nell' idea o nell' immagine che noi ci facciamo di esse.

Uno scrittore francese, V. Bouillier, in uno degli ultimi numeri della *Revue de Littérature comparée* di Parigi, ha creduto, riprendendo un' idea di A. Michiels, di ravvisare la vera preparazione e il vero avviamento alla dottrina del Kant nel trattato sul sublime di M. Silvain, avvocato al Parlamento, pubblicato nel 1732, e indirizzato, già nel 1708, manoscritto al Boileau. Ma quella del Bouillier è in gran parte un' illusione. Se nel Silvain si trova detto : « Il sublime è l'espressione di una *grandezza* straordinaria », frasi non dissimili si trovano nello stesso Longino e *passim* negli scrittori posteriori : frasi cioè che non hanno affatto quel significato ch'ebbero in seguito col Kant, oppure accenni, presentimenti, abbozzi, germi d' idee non svolte, di cui non si vede tutta l' importanza e il carattere di novità rispetto alla trattazione tradizionale. Nel nostro Leopardi, p. e., c' è forse di piú che nel Silvain. Parlando nello *Zibaldone* degli effetti prodotti sull' animo nostro dall' idea della *grandezza*, egli osserva : « Si potrebbe dir lo stesso del Sublime, il *quale è cosa diversa dal Bello*, che è piacevole all'uomo per sé stesso (I, pag. 280) ». Oltre al legame dell' idea di sublime coll' idea di grandezza, c' è qui anche l'accenno alla sua distinzione anzi diversità, dal Bello (il Bello piace per sé stesso, il Sublime per la mediazione dell' idea di grandezza).

⁂

Vera e propria preparazione, vero e proprio avviamento alla dottrina del Kant è invece il *Saggio* del grande oratore e uomo politico inglese, Edmondo Burke, di cui l' Inghilterra ha celebrato proprio in quest'anno il secondo centenario della nascita (1729). Esso ha per titolo « Saggio sul sublime e sul bello » o piú propriamente *A philosophical inquiry into the origin of our ideas of the Sublime and Beautiful* (Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del Bello e del Sublime) e fu pubblicato nel 1756, quando cioè l'Autore aveva 27 anni. Il breve Saggio pare gli aprisse la via alla fama e alla celebrità, benché dovesse poi rappresentare ben poco nella futura attività del Burke volta a tutt'altri scopi, ed essere perciò da lui stesso quasi dimenticato.

Il Burke è dunque il primo a distinguere con coerente e sistematica trattazione il Sublime dal Bello. Quello è collegato coi sentimenti *personali*, che si riferiscono cioè alla nostra conservazione : questo invece coi sentimenti *sociali*, che ci portano cioè verso i nostri simili e culminano nel sentimento dell'*amore* ; il quale, a sua volta, include la *perfezione* nell'oggetto amato. La relazione dell' idea di bellezza coll'amore, inteso sia in senso sessuale sia in senso piú strettamente sociale, era stata già veduta fino dall'antichità. — Ora, tutto ciò che minaccia la nostra conservazione o la nostra esistenza porta con sé l' idea di pericolo e quindi di pena, assumendo in un modo o in un altro aspetto terribile : ma, ove noi siamo al sicuro, l' idea di questa pena, di questo pericolo, e quindi l' idea del terribile, può diventar *piacevole*. Perciò una tempesta, un terremoto, una eruzione vulcanica, quando diventino oggetti di pura contemplazione, senza cioè che vi si frammischi l' idea d'una minaccia o d'un pericolo, suscitano in noi l' idea del sublime. Il quale non è dunque che una modificazione del terribile : poiché l' idea di questo, ove il suo oggetto non sia vicino o premente ma veduto come in una certa lontananza, può perdere la sua spiacevolezza e produrre invece piacere.

Il Burke nella soluzione da lui data al problema del Sublime (quale in sé ella sia non possiamo ora discutere) ha piú di mira il sublime dinamico che il sublime matematico. Non bisogna però dimenticare che anche il sublime matematico, cioè la grandezza infinita dello spazio e del tempo, ha in sé qualche cosa di *pauroso*,

ove per poco
Il cor non si spaura,

dice anche il Leopardi. Il quale andò poi, per suo conto, molto vicino al concetto del Burke, là dove dice nello *Zibaldone* (IV, 416) : « Tutte le sensazioni forti e vive, quand'elle non recano dolore al corpo e non sono accompagnate col danno o col *presente* pericolo di chi le prova, sono per la loro stessa forza e vivezza piacevoli, ancorché per tutte le altre loro qualità ed effetti siano dispiacevoli e terribili ancora ».

La vera natura del sublime (sia detto di passaggio) non potè esser penetrata dagli scrittori classici, perché l' idea dell' Infinito, col quale egli è manifestamente connesso, non fu introdotta nel mondo occidentale prima del Cristianesimo. Per loro il bello s' identificava con ciò che è perfetto, e quindi ben *delimitato*, *finito* e *proporzionato* : e il sublime non poteva essere cercato che nell'*altezza* o *elevatezza* della elocuzione. Gli scrittori moderni prima del Kant non solo hanno risentito su questo punto l'efficacia delle dottrine classiche, ma hanno anche esitato a introdurre nell' Estetica quell' idea dell' Infinito, che pareva poter essere oggetto soltanto della filosofia speculativa o della teologia.

Il *Saggio* del Burke è condotto secondo la filosofia dominante nel suo tempo cioè il Sensismo. L' « Ideologia » era la *forma mentis* dell'epoca, che dovea poi ricevere consacrazione ufficiale in Francia prima e durante la Rivoluzione (e anche dopo, nell'epoca napoleonica), e occupare tutto il campo della filosofia. Ideologia non significa altro che *scienza* e quindi *analisi* delle idee, perché l'analisi era il solo metodo riconosciuto e applicato dalla scienza. Analisi delle idee equivaleva a sua volta a ricercar l'*origine* delle idee, a scomporle cioè nei loro « elementi » ; e questi non potevano essere che le « sensazioni » da cui esse derivavano. Cosí anche il Burke ricerca l'*origine* delle nostre idee del Bello e del Sublime. Ma il Sensismo poteva acconciarsi senza troppa difficoltà colla fede piú alta nella potenza dello spirito e nei suoi destini immortali. Ne dà esempio il Burke stesso, e, fra noi, il Manzoni, che anche quando ritornò alla fede e alle pratiche cattoliche, anche quando scriveva gl' *Inni sacri*, mantenne la sua adesione di massima al Sensismo del secolo XVIII, finché cominciò a studiare nel 1823 la filosofia del Rosmini.

È superfluo dire che il *Saggio* del Burke è oggi oltrepassato, e non corrispondendo piú alle nuove esigenze della Filosofia e dell'Estetica, quali si son venute delineando dopo il Kant, ha perduto gran parte del suo valore e della sua importanza. Ma questo valore e questa importanza il picciol libro li ebbe veramente, nel tempo che fu pubblicato, non solo in Inghilterra ma anche in Germania ; dove le idee in esso contenute ebbero un'efficacia su uomini come il Lessing, il Mendelssohn, e direttamente o per mezzo del Mendelssohn, sul Kant stesso. Il quale derivò certo dal Burke la prima idea di un dualismo o di un contrasto fra sublime e bello ; ancorché, avendo abbandonato il campo del Sensismo, derivasse poi in modo diverso e tutto suo l' idea del sublime. Il libro del Burke merita altresí di essere segnalato anche oggi per la ricchezza e finezza delle sue particolari osservazioni di estetica, che addimostrano il suo buon gusto e la sua conoscenza degli scrittori cosí moderni come antichi.

Ma, come s' è già detto, il Saggio sul Sublime e sul Bello non rappresenta che un momento fuggevole nella vita e nell'attività del Burke. La sua vera riputazione e gloria è nell'eloquenza politica, dov'egli raggiunse le piú alte cime. Prese parte in Parlamento ai piú grandi dibattiti del tempo, sulla questione delle colonie americane, sull' incriminazione di Warren Hastings governatore generale delle Indie, sulla Rivoluzione francese, ch' egli denunziò fino da principio come una sanguinaria aberrazione ; e sostenne costantemente, collo stesso calore ed entusiasmo, le sue idee conservatrici e liberali a un tempo, nobili e generose sempre. Non c' è forse nulla di piú elevato e commovente che certe parti del suo *Speech on conciliation with America*, e la perorazione del suo *Speech on the impeachment of Warren Hastings*. Egli, dopo il *Saggio*, non si occupò piú *ex professo* di filosofia ; ma riversò tutta quella, che non solo con luce di pensiero ma anche con fiamma di sentimento dentro gli ardeva, nelle sue concioni politiche, che sono forse tra le piú *filosofiche* che siano state mai prununziate o scritte.

A. Faggi.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Per gli abbonamenti annuali — nuovi o rinnovati — del prossimo 1930, si accorda la consueta riduzione di prezzo, da Lire 18 a Lire Sedici per chi entro il mese di dicembre ne faccia pervenire *DIRETTAMENTE l'importo all'Amministrazione del Marzocco. casella postale 439 Firenze.*

Gli abbonati nuovi potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Come già nel 1929, il periodico non sara pubblicato durante l'Agosto 1930.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Col 31 Dicembre 1929 cessa automaticamente la riduzione indicata.

Postille alla *Gerusalemme Liberata*

Una buona introduzione, che non soltanto racconta la vita di Torquato Tasso e ne indaga l'anima travagliata, ma delle opere discorre con sufficente ampiezza e intorno alla poesia di lui si indugia alquanto con sana critica. Poi un insieme di Canti scelti della *Gerusalemme Liberata* collegati e annotati ad uso delle scuole medie superiori (Milano, Mondadori, 1929). Tutto ciò offre Piero Nardi, di cui avemmo, tempo fa, a lodare un altro lavoro consimile, concernente l'*Orlando Furioso*. Altrettanta lode merita questo, anche per l'Appendice che fornisce ai giovani — e perché no agli adulti ? — un complesso di letture interessanti sul poeta e sull'opera sua : da *Una scena del Torquato Tasso* di Wolfango Goethe ad un ricordo d' infanzia del Lamartine, da una pagina del Carducci sul *Rinaldo* ad una del De Sanctis su *L'Aminta*, da un pensiero dello Schlegel a un giudizio di Alfredo Oriani. Né meno pregevole è il commento ; tanto pregevole anzi che val la pena di soffermarvisi un poco, non solo per rilevarne i meriti, ma anche e piú per discuterne alcuni punti che alla discussione si prestano e invitano. Perché, di tal commento, simpatico carattere è questo appunto, di non essere unilaterale e apodittico, ma tale, invece, che, esponendo ed esaminando pensieri e giudizi diversi sul medesimo oggetto, esercita e stimola l'acume ed il gusto di chi legge nell'esame di questioni, sia pur piccole, ma intorno alle quali non hanno sdegnato di assottigliarsi menti anche vigorose. Il Nardi è informatissimo : discute e vaglia interpretazioni e valutazioni di predecessori con paziente finezza, e se talvolta non riesce a decidersi lo dice francamente. Dal Galilei al Donadoni, traverso al De Sanctis, al Carducci, al Mestica, al Solerti, tutti gli studiosi della « Gerusalemme » son messi a profitto e presentati ai lettori in note ampie e di carattere a volte soltanto esegetico, ma piú spesso anche estetico, le quali motrano assai bene a quante mai riflessioni possa dar luogo l'attenta e amorosa lettura della poesia.

⁂

« Corsero confronti stranissimi tra l' *Orlando* e la *Gerusalemme*, e chi faceva primo l'Ariosto e chi il Tasso. La contesa occupò per qualche tempo l'oziosa Italia, e oscurò ancora piú il senso poetico, e non fe' dare un passo alla critica. Si rimase come in un pantano. Fra tanti opuscoli merita attenzione quello di un giovane, chiamato a grandi destini ; Galileo Galilei, che ne scrisse con un gran buon senso, con molto gusto e con un retto sentimento dell'arte ». Cosí Francesco De Sanctis, e certo, a paragone degli altri, le osservazioni del Galilei son notevoli ; ma quanto si può trovar da ridire anche sovr'esse. E non soltanto sui giudizi estetici, ma anche su talune censure che riguardano il senso. Non occorre oltrepassare il primo canto della « Gerusalemme » per trovarne una.

All'ottava 37ª comincia la rassegna delle forze cristiane :

Prima i Franchi mostrârsi : il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l' isola di Francia eletti fôro,
fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morí, de' gigli d'oro
seguí l'usata insegna il fier drappello
sotto Clotàreo, capitano egregio,
a cui, se nulla manca, è il nome regio.
Mille son di gravissima armatura ;
sono altrettanti i cavalier seguenti,
di disciplina a i primi e di natura
e d'arme e di sembianza indifferenti ;
normandi tutti : e gli ha Roberto in cura,
che principe nativo è de le genti.

Piero Nardi, a commento di questo luogo, riporta una nota del Mestica : « Il Galilei non sa spiegarsi perché il poeta divida in due parti *i cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura, d'arme, di sembianza, tutti Normandi.* E certamente se il Tasso nei *cavalier seguenti* ha voluto intendere gli armati alla leggera, non doveva dire che erano indifferenti d'arme ». Ma se il Tasso era stato chiaro, chiarissimo. Galileo non ha capito ; e dietro a lui non hanno capito gli altri commentatori, che si sono tutti, compreso il Mestica e dunque anche il Nardi, impuntati ad attribuire quei « Mille di gravissima armatura » alle schiere dei Normandi ; mentre invece quei mille costituiscono le schiere dei Franchi cantate nell'ottava precedente. In sostanza il Tasso dice : « Prima si mostrarono i Franchi, fiero drappello guidato da Clotareo : questi Franchi « mille son di gravissima armatura », e altrettanti sono i cavalieri seguenti, cioè i Normandi, uguali ai Franchi nelle armi, nella disciplina. ecc. È chiaro ? Piú di cosí.... Non ci voleva meno d'un Galileo per intendere diversamente e trascinar con sé gli altri commentatori. Meno male che, dopo Galileo, viene ora Colombo a metter ritto l'uovo.

Ancora un esempio ; ma non di fraintendere, di pedanteggiare. Sul principio del c. III :

quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
in voce mormorava alta e sonora,
e prevenia le trombe

Il Galilei : « La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida ». E il Tasso a persuadersi che il critico aveva ragione, e nella « Conquistata » a sciupare cosí :

Quando ogni schiera ch'al viaggio è presta
lunge in voce s'udiva alta e sonora

dando di frego all' immagine del mormorare, che (nota il Della Torre) « esprime bene il ronzío rumoroso, composto di molti suoni non distinti l'uno dall'altro, che si leva da una moltitudine affaccendata ». Precisamente : il mormorare è delle fronde, è delle acque ; è appunto di molti suoni consimili che quasi si fondono in unico suono. Per solito si usa per suoni tenui ; — per quanto non sempre è tenue il mormorio del mare o della foresta o del tuono (Parini) — ma se al Tasso è venuto bene d'adoperar il verbo *mormorava* per un rumore « alto e sonoro » dicendo chiaro e tondo che è « alto e sonoro » che male ci sarà ? Pedanterie.

⁂

Se cerchiam poi qua e là qualche occasione — non piú galileiana — ad altre osservazioncelle, ecco, per esempio, nel c. I (ott. 9)

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch'a' l'umane grandezze intento aspira :

E il Nardi : « aspira intentamente, ardentemente. La frase è nello stile abbondante del Tasso, ma non si può dire che uno dei due termini sia ozioso : l'uno rafforza l'altro ». Tutt'altro che ozioso : si tratta anzi — se non sbaglio — di due concetti correlativi, che s' integrano a vicenda. L' *intento* non credo stia qui in senso avverbiale per *intentamente* ; ma proprio come aggettivo : *intento alle umane grandezze*, cioè tutto dedito ad esse, tutto preso da esse. E appunto perché *intento* alle grandezze umane, Baldovino *aspira* a tali grandezze. Parmi insomma, ci stia dinanzi un costrutto pregnante, sintetico, nel quale il complemento « a l'umane grandezze » dipenda successivamente dall'aggettivo *intento* e dal verbo *aspira*. Come se dicesse :

« *intento all'umane grandezze* vi *aspira* »

Nel c. III (ott. 21) ci son due versi meravigliosi, che ci rappresentano Clorinda nell'atto, che, rotti i lacci dell'elmo nell'assalto, si rivela per donna :

e, le chiome dorate al vento sparse,
giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Qui Piero Nardi cita il Cesareo che se la prende coi cercatori di fonti. « Oh i critici fontanieri ! Chi può mettere la frase poetica fra i vetrini del microscopio e chinarsi sopra la lente, quando la commozione estetica prende alla gola ». Nessuno pretende tanto : nessuno esige che un uomo semistrangolato, sia pure dalla commozione estetica, si chini sopra un microscopio ed osservi. Ma anche la commozione estetica si calma dopo un pochino, come tutte le commozioni ; e allora si può benissimo minare con pacatezza ciò che ha saputo suscitarla in noi. E il critico, pur sensibilissimo, potrà e dovrà riconoscere che, per esprimere la sua visione, il Tasso qui si è valso d'un verso del Petrarca felicemente modificato:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

È un delitto il notarlo? Toglie forse alcun che all'efficacia della rappresentazione? Non toglie né aggiunge niente. Soltanto è bene avvertirlo, perché, senza quel tal verso del Petrarca, è quasi certo che l'espressione del Tasso sarebbe stata differente, e piú bella e viva di cosí mi par difficile che potesse riuscire. Dunque andiamo piano non soltanto a censurare i critici fontanieri, ma anche — e questo non lo dico per il Nardi né per il Cesareo, — a punzecchiare un poeta sol perché dell'espressione d'un altro poeta, intimamente rivissuta e lungamente amata, si vale in un certo momento per esprimere una commozione propria altrettanto immediata e schietta.

Un bel salto in avanti, ed eccoci al c. IX (ott. 28):

Ed eccitati dal paterno esempio
aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.

Qui il Nardi riferisce una nota del Della Torre a proposito dell' *aguzzavano*: «il verbo è appropriatissimo quanto al ferro, perché vuol dire: appuntire arrotondando; ma con *l' ire* diremmo piú tosto *acuire*». Ma perché mai il Della Torre ritiene che *aguzzare* significhi «appuntire arrotondando»? L'*arrotondando* non c'entra; vuol dir solo rendere *aguzzo*, cioé, *acuto*, ossia precisamente *acuire*. Del resto anche un poco piú giú (e il Nardi poteva notarlo) il Tasso scrive (c. XII, ott. 53):

E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio, e l' ire accende

e anche qui il verbo *aguzzare* è usato con efficacia e sapore, senza alcuna idea d'*arrotondamento*; come non v' è ombra d'arrotondamento nel dantesco:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.

⁂

Ma poiché ho nominato Dante, torno addietro per notarne un'altra, che non mi va. A proposito del famoso

Ahi! tanto amò la non amante amata

del c. II ott. 28, il Nardi osserva: «Il giuoco di parole in fine ha qui la stessa efficacia espressiva che in Dante»

Il Nardi non lo dice, ma deve alludere al dantesco

Amor che a nullo amato amar perdona.

E allora come fa ad affermare che l'efficacia espressiva è la stessa? — A me sembra invece il contrario. A me sembra che, pur isolando dal contesto questo bisticcio del Tasso, dobbiam riconoscere che l'*amata* è di troppo: se Olindo l'*amò tanto* da voler morire per lei è chiaro che la *non amante* Sofronia era *amata*; bastava dunque dire *Ahi! tanto amò la non amante*. Dante invece non adopra nemmeno una lettera di piú del necessario.

Ma c' è ben altro. C' è che il verso del Tasso spunta come un fungo — non mangereccio — a interromper la forza della perorazione d' Olindo:

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se 'n vanta.
Non pensò, non ardí, né far potea
donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
con quali arti involò l' imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho signor furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata).
Soggiunse poscia: Io là, donde riceve

Perché *soggiunse poscia?* Se una pausa doveva esservi, il luogo della pausa sarebbe stato dopo *il narri*. Allora, sí, poteva la naturalezza richiedere un momento di sosta, quasi per attendere la risposta di Sofronia e la sua rivelazione. Non dopo il *furata*. Dopo il *furata* non può esservi sosta, ma appassionato incalzare: «Io l' ho rubata, io salii di notte sulla moschea» e via di seguito.

Ben diverso il caso di Dante. Quando Francesca, dice: *Amor che a nullo amato amar perdona* intende con una sentenza generale a scusar se stessa del peccato; come dicesse: «L' ho amato perché non potevo non amarlo, perché chiunque è amato deve riamare». Sentenza tutt'altro che vera; ma che qui Francesca la enunci è psicologicamente espressivo, quanto mai.

Dunque lasciamo stare Dante. Bisogna quasi sempre lasciarlo stare, quando si parla di altri poeti. E piuttosto non censuriamo il Tasso dove merita, invece, lode e ammirazione. Al c. VII (ott. 6) per esempio:

Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è, di pastorali accenti
misto e di boscarecce inculte avene.

Ma il Nardi: «I primi versi possono sembrare ostici al senso logico (quel *son* è un po' lontano dal *rotti* cui va unito; quel *misto* piantato lí tra *pastorali accenti* e *boscareccie inculte avene* crea un costrutto un po' ricercato». Ma come? Se all'efficacia dell'espressione contribuisce anzi la distanza del verbo *son* dal *rotti*; e non perché cosí, pur nel costrutto, ci sia la *rottura* (che potrebbe essere poco piú che un artifizio retorico), ma perché, in tal modo, del piangere e del lamentarsi di Erminia si fa un tutt' insieme, flebilmente musicale, che unendosi nello spirito di chi legge al «chiaro suon che a lei ne viene» ci prende e dolcemente travolge in un'onda di melodia, fatta di gemiti di donna e d'accenti e strumenti pastorali. E il *misto* non è niente affatto «piantato lí» ma collocato anzi con finezza — non con ricercatezza — al punto giusto, per farci sentire quanto sian fusi tra loro quei suoni d'avena e quegli accenti pastorali. Che se il *misto* fosse stato messo o prima o dopo, e non proprio nel mezzo fra i *pastorali accenti* e le *boscarecce inculte avene*, non ci avrebbe data con tanta forza l' impressione della mescolanza perfetta, dell' impasto armonioso della musica e del canto. Sono tra i versi piú dolci, espressivi, veramente tasseschi della *Gerusalemme Liberata*. Non li tocchiamo

Angiolo Orvieto.

NARRATORI NORDICI
a cura di
LAVINIA MAZZUCCHETTI

Scopo della nostra serie è costruire un solido ponte di approccio con la migliore letteratura germanica d'oggi, offrendo di ciascun notevole prosatore di queste ultime generazioni un'opera caratteristica e degna, tale da rivelarne ed affermarne la personalità artistica. Fare conoscere agl'italiani tale aristocrazia nordica in ottime versioni autorizzate ci sembra tanto più doveroso ora che per smania di attualitá si accumulano le traduzioni anche di opere mediocrissime. Questi nostri racconti dovranno sfatare la leggenda che i prosatori nordici sian grevi e noiosi e dovranno dare a tutti la sensazione della crescente affinità di problemi e di intenti che affratella gli artisti di ogni provincia della giovane Europa.

La collana s' inizia col volume di **THOMAS MANN**,
al quale è stato assegnato il **Premio Nobel** *1929.*

DISORDINE E DOLORE PRECOCE
Versione di Lavinia Mazzucchetti

LEONHARD FRANK
CARLO E ANNA
Versione di Giacomo Prampolini

JAKOB WASSERMANN
LE ORECCHIE DEL SIGNOR MARCHESE
Versione di Enrico Rocca

FRANZ WERFEL
LA MORTE DEL PICCOLO BORGHESE
Versione di Santino Caramella

Ogni volume con copertina in xilografia di Aldo Patocchi
Lire OTTO

SPERLING & KUPFER S. A.
CASA EDITRICE Via Larga, 21 MILANO (105)

Un pittore bresciano del Cinquecento

Ugo Da Como, infaticabile nell' illustrare le memorie della sua terra bresciana ha il dono della simpatia dotta e della dottrina simpatica. Volgendosi di preferenza a figure dimenticate o scolorite dai secoli, o a fugacissime crisi storiche della città dov' è nato (alludo alla storia de *La repubblica bresciana*), porta in ogni suo studio un preconcetto rispettabilissimo quando si riesca, com'egli riesce, a munirlo di argomenti sicuri e di documenti preziosi. Forse meno sicuri per altro e meno preziosi di quanto l'autore sospetti: perché è un fatto che il massimo dell'efficacia persuasiva egli l'ottiene, anziché con la importanza obbiettiva del soggetto e delle notizie, con l'esempio della pazienza infinita e dell'amore devoto che ispirano le sue ricerche sempre assai vaste e difficili.

Notizie dunque di prima mano: e in gran parte problemi vergini o appena sfiorati da altri: ecco quanto predilige la dotta e amorosa curiosità del Da Como, ascrittosi con entusiasmo alla milizia degli studi municipali.

Municipali? L'epiteto non disconviene certo alla natura degli studi del Da Como, né certo gli può dispiacere, posto ch'egli vede in tanta luce la storia della sua terra, cara indubbiamente agli dei. Ma al polo municipale risponde, nelle sue pagine, il polo universale: il che è quanto dire che lungo quel tale asse di rivendicazione e di apologia corre un'ambizione — direi un' impazienza — di cogliere negli uomini e nei fatti della regione un significato piú alto e piú largo, tanto da trarre a riva, fuori dai gorghi del tempo, qualche nome, qualche testimonianza, qualche esempio memorabile atto a entrare nella storia, per sempre.

Avremo a dolerci del troppo zelo? O non sarebbe meglio dolersi, all'opposto, dell' indifferenza e dello scarso rilievo che affliggono ancora tanti storici di cose grandi e di uomini atletici? In altre parole, protesteremo contro il pizzico d'eternità che il Da Como reclama per i suoi protagonisti, quando bisognerebbe invece protestare per la gran cenere anonima di che non pochi studiosi continuano ancora a mortificare le loro piú auguste rievocazioni? So bene che i biografi brillanti vanno ormai sostituendo, a passo di corsa, gli altri, ed è giusto insomma compiacersene; ma dopo il compiacimento, quante riserve!

Intanto il Da Como ha il merito di rinnovare i problemi, quando addirittura non li impianta per il primo. Di rinnovarli, come in questo bel libro su Girolamo Muziano (1), stampato in veste elegante e con moltissime e belle illustrazioni dall' Istituto Italiano d'arti grafiche. Rinnovare il problema può sembrare ambizione piú che sufficiente per un libro che ha il modesto sottotitolo *Note e documenti*: ma a una sobrietà cosí confessata da un lato fanno riscontro dall'altro una nutritissima appendice di documenti, indici accurati e, ripeto, le abbondantissime illustrazioni. Cosí ferrato e preparato, il breve testo può concentrare in rapidi capitoli un prezioso capitale di notizie, che l'autore ama offrirci con atto devoto; devoto, s' intende, non per noi ma per il Muziano da lui spiato nella vita e nelle opere e ricollocato sull'altare da cui, del resto, solo il mutato gusto degli studiosi e dei profani lo aveva tirato giú per confinarlo nel limbo degli artisti senza storia.

Perché questo Girolamo Muziano, nato ad Acquafredda nel Bresciano l'anno 1528 e morto a Roma nel 1592, godette al suo tempo di quella fama diffusa che ora il Da Como, nella ricorrenza centenaria, ha tentato in parte di restituirgli.

Addestratosi a Brescia col Romanino, formatosi poi a Venezia dove l'arte di Tiziano gli insegnò non il segreto incomunicabile della sua tavolozza ma piuttosto quell'amore del paesaggio che già gli si era rivelato in certi sfondi del Romanino stesso e del Moretto, di quest'ultimo trovò qualche ricordo nella lucente fastosità di Paolo Veronese. Ma a un tratto lo staccarsi da Venezia sembra nel Muziano un fuggire da ogni profanità, nell'arte e nella vita. Da Venezia a Roma il giovane ventenne è incalzato da netti impulsi religiosi ed estetici. Volge le spalle allo splendore della Serenissima per posare in Roma non meno splendida: ma a Roma lo attende la disciplina spirituale della controriforma, non tale da minacciare l'arte sua ma tale da consentirgli le solitudini aspre dove l' ingegno matura. Per qualche tempo s' impone la tonsura per costringersi al lavoro. Dopo, subentrata una vita piú cordiale, rimane «tutto un predominio di saggezza, di ordine, di bontà, di generosità, di bellezze morali nella vita del Muziano, che inspira il dovere di rievocarla come un esempio».

E infatti, marito, padre, maestro, amico, il Muziano non tradisce — per quel che ne sappiamo — inquietudini e turbolenze: o meglio la sua sola inquietudine è la febbre, nei periodi piú pieni, di arrivare a eseguire tutte le commissioni, a mantenere tutti gli impegni: che furono moltissimi, se si guarda all'elenco delle sue pitture, tanto da dover ammettere in molte di esse la collaborazione della sua scuola. Insomma una preoccupazione di buon artiere, che sembra alieno dai ghiribizzi di tanti suoi confratelli, lontano da pose, semplice e naturale, persuaso che si può fare l'artista anche senza aver l'aria a ogni momento di giungere dall'oracolo di Delfo o dal manicomio.

Fu questa semplicità e adattabilità la ragione della voga conquistata in breve dal giovane bresciano? Certo che la qualifica di «giovane dei paesi», affibbiatagli subito da chi ebbe ad ammirare la bravura e la finezza di certi paesaggi suoi — a Roma conobbe personalmente i maestri fiamminghi, specie i fratelli Bril che a Venezia se mai gli erano balenati nella superatrice luce di Tiziano —, non divenne per il Muziano una qualifica esclusiva. Tutt'altro: si sarebbe tentati di pensare che diventasse al piú una formula, tanto gli si fece abituale nei quadri sacri un certo taglio di paese bislungo, fiancheggiato a quinta da un grand'albero slanciato e contorto, con una fitta chioma spettinata: una formula anche per la virtuosità con cui amò talvolta complicarla, caricarla di variazioni sapienti. Ma se poi si torna all'aspetto pratico della sua attività, par veramente che una sola fosse la sua formula: lavorare: lavorare coi suoi ripetuti motivi paesistici, coi suoi tanti San Girolami, cosí fusi con quei motivi da ritrarne ogni tanto una ragione di unità e di espressione anche spirituale: con tutti i temi che la richiesta del committente, la necessità del momento, l' ispirazione disinteressata (ma quante volte, questa?) gli venivano a suggerire.

Avrebbe lavorato certo anche a far ritratti, arte alla quale era chiamato, oltre che dalle qualità tecniche, da un certo senso decorativo, visibile nel bel ritratto di Vittoria Colonna che è nella Galleria Colonna a Roma (se è proprio della marchesana di Pescara). Ma come al «giovane dei paesi» non si chiedevano, a quel che pare, molti paesi, cosí al promettente ritrattista si chiesero pochi ritratti.

Certo a Roma nuove forme d'arte lo interessarono. Se a Venezia circolava ancora, copiosissimo, il capitale del genio, a Roma si viveva ormai, in gran parte, di rendita. Raffaello morto e Michelangelo vecchio: non si avevano occhi se non per loro. E il giovane pellegrino (una volta tanto, dinanzi all'entusiasmo del Muziano, il logoro traslato può esprimere la verità), che aveva nelle pupille i riflessi della gran luce tizianesca, finí col rimanere soggiogato dalle erculee strutture di Michelangelo. Ma Tiziano non fu rinnegato: ché anzi il Muziano conciliò in sé i due modelli, il colorista prodigioso e il plastico irresistibile.

Cosí — dice il Da Como — sfuggí a ogni imitazione servile. Cosí, potrebbe dire qualcun altro, entrò nella popolosa famiglia dei manieristi, maestri di conciliazioni a freddo e di formule impersonali. Ma io questo non lo posso dire: prima di tutto perché mi manca la competenza per giudicare: poi perché il libro del Da Como mira appunto a isolare il Muziano fra gli artisti minori del suo tempo e a costituirgli una personalità. Ora, buttar giú con una frase una cosí amorosa fatica sarebbe leggerezza imperdonabile: tanto piú che è giustissima la preoccupazione di guardare un po' in fondo a quella sentenza sommaria che accomuna in una medesima condanna decine di artisti, senza fermarsi a veder bene se nella rete fra i pesci piccoli non sia entrato anche qualche pesce piú grosso. A buon conto, chi volesse confutare il Da Como dovrebbe anzitutto armarsi come lui. Ed è possibile: facile, non credo.

Cosí non posso seguire lo studioso nelle questioni d'autenticità sollevate e discusse. Oltre al resto, si tratta di quadri di per sé scarsamente conosciuti, che non consentono al lettore, se non per eccezione, il controllo della memoria. Piuttosto noteremo, di sulle illustrazioni, che dalla *Resurrezione di Lazzaro* che è in Vaticano, o meglio dall'altra che è a Orvieto, o meglio dalla *Circoncisione* che è al Gesú, o dai mosaici della Cappella Gregoriana in San Pietro, o dall'affresco della Cappella Gabrielli alla Minerva, o da qualcuno dei suoi San Girolami, il Muziano appare meno brillante e sontuoso, per esempio, degli Zuccari, ma appunto per questo può darsi che serbi per noi qualche parola piú profonda che quegli artisti superficiali, pure amici suoi, non seppero mai dire.

In ogni modo, il Da Como non restituisce al Muziano tutti i facili encomi dei contemporanei. «Forse furono troppe al-
«lora le lodi: la cura ch'ebbe della forma,
«non ha in sé virtú vivificatrici di entu-
«siasmo: difetta, nelle creature dell'arte
«sua, l'anima che vibra e si ripercuote in
«te; manca il bagliore dei riflessi caldi
«e possenti: vi è talvolta una immobilità
«che agghiaccia».... Non è questo, davvero, il tono di un apologista a ogni costo. E di fronte a tanta onestà di riconoscimenti non rifiuteremo al Da Como il nostro consenso nell'ammirare i disegni del Muziano conservati agli Uffizi, agili, freschi, sereni, come non lesineremo il rispetto all'uomo devoto al suo franco e facile lavorare. Lavorò per Spoleto, per Foligno e Loreto, per il Cardinale d' Este, per Papa Gregorio XIII, per altri mecenati, prontissimo, piú ancora che di mano, di cuore e d'animo. C' è nella sua operosità, per quanto lucrosa, un'aria di disinteresse: lavoro onesto e onesto guadagno rientrano come in una disciplina necessaria, che non ha piú nulla del mestiere.

Da ultimo il biografo ricorda del Muziano l' ideazione e la fondazione dell'Accademia di San Luca, che ebbe poi dall'opera di Federico Zuccari il compimento definitivo. L'Accademia, ormai gloriosa, basterebbe dunque a onorare il suo nome: ma Ugo da Como ha voluto invitare gli italiani a onorare anche in lui un nobile artista della sua terra.

Arturo Pompeati.

---

(1) Ugo Da Como, *Girolamo Muziano*: 1528-1592: note e documenti. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

Narratori tedeschi

Th. Mann — L. Frank

Le collezioni di opere straniere, tradotte in italiano, vanno moltiplicandosi, dopo il buon successo ottenuto dalle primissime.

Per ora, rinunziamo a dare un giudizio esplicito e definitivo su tale fenomeno letterario-editoriale, per cui, tuttavia, qualcuno ha già mostrata qualche preoccupazione, o gettato addirittura un grido d'allarme. In ogni caso, penso si debba fare una distinzione, tra imprese mal concepite, peggio eseguite, e imprese ben dirette; tra autori e autori; tra interpreti e interpreti. Ché sarebbe ingiusto travolgere, per preconcetto, tutto nel biasimo, come tutto esaltare o difendere.

Intanto, una collezione, che si presenta e promette assai bene, è quella novissima, diretta da Lavinia Mazzucchetti, edita da Sperling e Kupfer di Milano, intitolata «Narratori nordici». — Voler offrire al pubblico italiano, dei piú notevoli prosatori contemporanei germanici, opere brevi, ma caratteristiche e degne, è intenzione ottima; giacché, effettivamente, nella letteratura germanica, e, in particolare, tedesca, v' è tutta una splendida tradizione di novelle-romanzi, ossia di brevi romanzi, o... lunghi racconti, spesso non meno importanti, e talvolta piú felici, di quelle vaste narrazioni epiche, dei medesimi autori, che tutti conoscono, almeno di fama. Dal Goethe al Keller, dal Meyer allo Storm e al Heyse, la lista non è breve. Ed ecco che, proprio in quest'ultimo decennio, due autori, già illustri per opere di ampio respiro, hanno scritto due racconti, che, per il loro intrinseco valore, e la vasta risonanza ottenuta, vanno a porsi degnamente accanto a quei piccoli capolavori narrativi.

Né, certamente, è un caso che questa collezione s' inizî appunto con *Disordine e dolore precoce* di Thomas Mann, e *Carlo e Anna* di Leonhard Frank: il primo, tradotto da Lavinia Mazzucchetti, il secondo, da Giacomo Prampolini.

⁂

Thomas Mann, come ognun sa, ha ottenuto, or è qualche settimana, il premio Nobel. E già le riviste e i giornali di tutto il mondo pubblicano notizie e articoli critici; già, m' immagino, gli editori si disputano i diritti di traduzione a colpi di biglietti da mille... Mi piace rilevare che, se in Italia non erano, né sono ancóra, tradotti i vasti romanzi del Mann — *I Buddenbrook, Altezza Reale, La morte a Venezia, La montagna incantata* —, almeno questo libro è stato preparato, quando il premio Nobel non era ancóra aggiudicato.

Il volume comprende, oltre il racconto che l' intitola, un altro, «Il cane e il padrone», ch' è assai notevole, e direi sorprendente, per la finezza e profondità, con cui la rudimentale e istintiva intelligenza e capacità di sentimento d'un cane è esaminata, illuminata, dimostrata, mediante una serie di preziose osservazioni; e per l'acume, che pare persino eccessivo, con cui si analizza la psicologia del padrone, nei rapporti con quello. Specialmente i cacciatori hanno di che deliziarsi: ché l' istinto venatorio del cane, il piacere dell'uomo per la caccia in se stessa, trovano in tale scritto forti rappresentazioni e commenti squisiti.

Ma, senza dubbio, «Disordine e dolore precoce», vale e significa assai piú. Vale di piú, per una maggiore sobrietà, negli episodî e nelle divagazioni, e una maggiore coerenza narrativa; significa di piú, perché il quadro, profondamente doloroso, ch'esso presenta, riguarda le condizioni materiali e spirituali della società tedesca, appena dopo la guerra, e tali condizioni somigliano abbastanza a quelle d'ogni altro paese, in quegli anni, compresa l' Italia.

Se mi domandate come il Mann concepisca la vita, vi dirò, con le sue stesse parole: come «un terreno d'alluvioni». Se volete avere un' idea del suo stile, vi prego di meditare su questa sentenza, ch' è sua:

PRIMUS INTER PARES

Le ottime caratteristiche costruttive — la semplicità e la praticità grande del funzionamento — l' eccezionale modicità del prezzo permettono di qualificare l'**apparecchio ISTITUTO EPIDIA ITALIA,** senza amplificazioni, come,

L'Apparecchio Principe per le Proiezioni Fisse

La festosa accoglienza di molte nostre Scuole e Istituzioni al nuovo strumento sussidiario della coltura confermano entusiasticamente questa qualifica; e la convalidano persino alcune imitazioni più o meno pedisseque, ma tutte abusive — che hanno fatto.... corteggio a questo apparecchio.

Gli amici del proiezionismo colturale possono procurarsi colla spesa relativamente mitissima di L. 1,500 (completo funzionamento, franco Milano, per impianti elettrici da 110 a 160 Volta: per voltaggi superiori occorre una resistenza del prezzo di L. 125) questo magnifico apparecchio che, come si sa, contiene in sè.... due apparecchi: quello per la proiezione di diapositive e quello per la proiezione di cartoline e corpi opachi in genere.

Domandare descrizione particolareggiata ed ogni altra informazione all'
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
(Ente Morale R. D. 22 Aprile 1923 N. 1329)
MILANO (105) Corso Italia 1 C. Direzione Centrale.
SEDI in Milano e Torino. FILIALI in Roma,
Napoli, Firenze, Trieste.

«Le parole grosse, sempre tanto sciupate, non si adattano ad esprimere le cose straordinarie; vi si riesce meglio, alzando quelle piccole sino al culmine del loro significato». — Quale alluvione, la guerra, con la successiva rivoluzione tedesca! E quale campo sperimentale, la società tedesca del dopoguerra! Eppure, il Mann, fedele al suo metodo stilistico, e forse, in questo racconto, piú ancóra che altrove, non alza mai il tono, non drammatizza artificiosamente nulla; si mantiene bensí in una compostezza spirituale ed estetica che soltanto coloro che conoscono la letteratura germanica ad orecchio, possono trovare *antitedesca*, quando invece è vero che ad essa hanno teso e tendono i grandi scrittori di quella nazione, tanto piú tenacemente e ardentemente, quanto piú difficile per essi è raggiungerla. Classicità sostanziale, dunque, con un perfetto equilibrio morale, che non esclude il rimpianto e la riprovazione; e con un perfetto equilibrio estetico, che, almeno in questo caso, non esclude la commozione e pietà.

Cento paginette; eppure, tutto un mondo vi si agita: dal professore universitario, che coi milioni dell' inflazione riesce a mantenere soltanto l'apparenza del benessere signorile d'*ante bellum*, alle damigelle piccolo-borghesi, rovinate e costrette a far le donne di servizio; dai borghesi e borghesucci, studenti e impiegati, tutti in vena di stranezze e irregolarità, al domestico indisciplinato, con velleità bolsceviche, e un certo gusto per l'eleganza. E, l'una accanto all'altra, tre generazioni: quella del professore, maturatosi prima della guerra, e per ragioni di professione e di età, contrario a ogni sconvolgimento e disordine, anzi incapace pur di comprenderli, attaccato ai suoi paradimmi e luoghi comuni di docente di storia, e meglio ancóra, a quel pezzetto di tenera, calda umanità, ch' è la bimba prediletta, ossia all'eternità dell'amore paterno. La generazione dei due figli maggiori, nati prima della guerra, ma cresciuti nell'atmosfera di questa: entrambi spregiudicati, piuttosto ironici verso i genitori, che per loro sono «i vegliardi», quasi antenati secolari; entrambi, ancóra studenti, ma già amici, e forse non del tutto innocenti, di uomini piú anziani, e, in un senso o nell'altro, irregolari; entrambi desiderosi d'avventure, e compiaciuti di quella vita precaria, drogata con un pizzico di fantastico e strano. La generazione, infine, di Bibi e Norina, bimbi nati durante lo sconvolgimento guerriero e rivoluzionario: l'uno, nervoso, irritabile, solitamente scontento di tutto e di tutti, l'altra, straordinaria d' intelligenza e di sensibilità, entrambi facili alla sofferenza e alla disperazione.

Cento paginette, quasi tutte occupate dalla descrizione d'un ricevimento festivo in casa Cornelius; ma tale descrizione è sufficiente a farci sentire le contraddizioni, gli assurdi, le enormità morali, insiti nella società del periodo inflazionistico, o d'armistizio; e ad additarcene le vittime piú pietose. La piú pietosa è la piccola Norina, che assistendo, e prendendo parte, al ballo familiare, s' incapriccia innocentemente d'uno studente, tutto grazia, eleganza e smanceria, e soffre amaramente quando lo vede ballare con una florida giovane, e piange disperatamente, quando la mettono al letto, mentre l'altro continua a danzare... Lo studente accorrerà, la rassicurerà, la farà ancóra sorridere; domani, la fanciullina nemmeno si ricorderà della sua piccola tragedia. Ma che sarà di lei, piú tardi, non piú bambina, con quella sua morbosa sensibilità, con quella sua precoce capacità di amare e soffrire, non assistite né protette da un forte sentimento morale?

Lo scrittore ci risparmia ogni predica, non alza la voce, finisce, anzi, con un'esclamazione fiduciosa e tranquillante; ma noi, chiuso il libro, continuiamo a pensare e ci rattristiamo, dopo esserci poco fa commossi di tenerezza, come dinanzi a un inevitabile, amarissimo destino.

Povera e cara Norina, che sarà di te fra dieci o quindici anni?

⁂

Thomas Mann ha cinquantacinque anni; Leonhard Frank, appena quarantotto. La differenza non è grande; può darsi, tuttavia, che questa stessa, oltre alla diversità del temperamento, spieghi l'atteggiamento del Frank, di fronte alla medesima guerra e rivoluzione, e alle medesime gravi conseguenze scaturitene: atteggiamento, che non è di conservatore generoso e intelligente, come quello del Mann, bensí di rivoluzionario, per altro, non meno generoso e intelligente del primo.

Certo, anche il Frank, in questo mirabile racconto, *Carlo e Anna*, che ha già avuta un'eco europea, ritrae l'atmosfera del tempo della guerra e dopoguerra con tavolozza piuttosto cupa, mettendo in particolare evidenza il disordine morale, penetrato nella compagine della famiglia tedesca, quella popolare in special modo, durante la lontananza dei mariti, l'esasperazione dell' istinto sensuale, il premere assillante del bisogno economico; e lascia intravedere oscure tragedie, ignobili condiscendenze, atroci vendette, disperati sacrificî.

È anche certo che la storia di Carlo, Anna e Riccardo, per quanto non molto verosimile, porta in sé tanto di doloroso e angosciante, quanto basta per attribuirne tutta la colpa al disordine generale, suscitato da quei grandi, tremendi avvenimenti.

Infatti, soltanto l'assoluta, ossessionante solitudine di Carlo e Riccardo, nella steppa desolata, entrambi prigionieri di guerra, spiega le confidenze di Riccardo a Carlo, sulle piú segrete intimità della moglie, amata e lontana; soltanto le straordinarie vicende della guerra rendono possibile la separazione improvvisa dei due compagni, la fuga di Carlo, e il suo ritorno in patria, anzi il suo rifugio nella casa di Anna, ch'egli, ormai, conosce cosí bene, pei racconti e descrizioni di Riccardo, e che ha finito con l'amare di folle passione. Né ci vuol meno delle suggestioni irregolari, amorali, colpevoli, dell'atmosfera popolare del tempo di guerra, oltre all'annunzio ufficiale della morte del marito, per indurre Anna ad amare quasi immediatamente Carlo, e persuaderla che questi non mente, quando assicura d'essere proprio il marito redivivo, facendosi forte di tutto ciò che ha saputo da Riccardo, e piú ancóra, di quello che gli suggerisce l'amore.

Tuttavia, il racconto non lascia la bocca amara, nonostante lo stesso dramma finale — il ritorno del marito autentico, il suo atroce disinganno, la fuga dei due amanti—; anzi, comunica un'ebbrezza singolare, questa costituendone infine il fascino piú singolare. Giacché, veramente, Carlo è puro, ingenuo, inebriato d'amore: ha intuizioni e comprensioni meravigliose, che svelano la donna a se stessa, e le coloriscono il passato come ella non avrebbe mai saputo, né il marito potuto; atti e parole d'umiltà e devozione, di tenerezza e donazione, cosí spontanee, che qualsiasi colpa ne sarebbe purificata. Quanto ad Anna, è ancóra troppo giovine e bella, per non rimanerne incantata, e infine — pur dopo aver ricevuta la confessione di Carlo, quando una lettera, preannunziante il ritorno del marito, la rende inevitabile —, per non perdonargli, e continuare ad amarlo, con piú abbandono di prima, né poter pur pensare ad una qualsiasi separazione.

Amore e felicità, oltre la colpa e il dolore. Imperscrutabile mistero dell'amore, che colpisce come una fatalità; ed è pesante come piombo, leggero come profumo; piú piccolo d'un atomo, piú grande del mondo... — E se dite che questo è romanticismo, osserverò che, almeno, è del migliore; se aggiungete che, in tutta codesta storia, c' è una buona dose d' inverosimiglianza, confesserò che, leggendo, quasi non s'avverte: per merito, soprattutto, di quel pulviscolo d'oro, con cui lo scrittore ha saputo avvolgere uomini e cose.

Pulviscolo di poesia. **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ Il Bembo, la Morosina e i loro figlioli. — Alcuni anni or sono e precisamente nel n. 46 del 1923, Pompeo Molmenti concludeva un suo articolo del «Marzocco» sugli «amori di Pietro Bembo» che, come si sa, furono di svariato genere in accordo con la complessa personalità dell'uomo, avvertendo che «a Roma finalmente trovò il porto tranquillo della sua anima nell'amore della Morosina». Da essa il Bembo «non ancor prete, avendo ricevuto soltanto gli ordini minori, ebbe Lucilio, Torquato ed Elena, una famiglia non consacrata dal rito, ma allietata dall affetto. Che fosse bella — *eximia forma* — dice monsignore Della Casa e altri contemporanei, ma di piú non sappiamo. Soltanto esiste una lettera autografa della Morosina al Bembo, tanto piú preziosa in quanto non si conoscono lettere del Bembo alla Morosina stessa.... La Morosina chiama teneramente il Bembo *anima mia cara*, gli dà saggi consigli intorno ad una lite, che lo aveva fatto partire per Roma e poteva dargli incomodi e spese, lo consiglia a ritornar presto nella sua bella villa di Santa Maria di Non sul Padovano — *a reposare e galdere quello che dio ue a dato* — *lo basia mille uolte insino di qua* — e gli dice che il piccolo Lucilio *sta cosí catiuèto* perché *fa denti adeso*». Su questa gentile figura di donna e sui figli che ne ebbe il Bembo, ritorna in un diffuso studio pubblicato dalla rivista *Il Vasari* (fasc. terzo del 1929) Giuseppina Sassi ricordando che l'unione dei due era avvenuta nel 1513, quando l'elegantissimo segretario papale contava quarantatré anni e la Morosina era appena sedicenne, e pur già legata col vincolo delle nozze a persona di cui il nome non ci fu tramandato. La compagna del Bembo — identificata in Ambrogina Faustina Morosina, figlia del genovese Antonio della Torre — fu cantata dal letterato coi modi a lui consueti, i quali certo non servono a farci penetrare nella dolce intimità della vita. A raffigurarci la figura della donna nulla val meglio della lettera, a cui accennava il Molmenti, che è qui riportata per intero. Fra il 1523 e il '28 nascevano i tre figli: primogenito il Lucilio della lettera, che ancora fanciullo — nel 1531 — doveva essere strappato all'adorazione dei genitori. Il padre sfogava «dolore ed affanno» in epigrafi latine e tentava di consolarsi con le buone parole degli amici: la madre, secondo la testimonianza dello stesso Bembo, era addirittura inconsolabile: «Non può la madre di lui racchetarsene, la quale non trova conforto per lo grande ed infinito amore che ella gli portava». Né ella doveva sopravvivere lungamente al figlioletto perduto. Il 6 Agosto 1535 la Morosina moriva nella bella casa di Padova e la sua spoglia veniva tumulata nella Chiesa di San Bartolomeo. Molto essa fu pianta in prosa e in rima dal Bembo, né mancano qui espressioni commosse a traverso le quali si manifesta un sentimento schietto e profondo. Questo si poté affermare nel modo piú degno con le cure affettuose e costanti di cui fu prodigo coi figli che gli erano rimasti, quel Torquato e quella «Helenetta», a lui cosí caldamente raccomandati dalla madre in punto di morte. Ma Torquato fanciullo e giovane fatto non dette né consolazioni né soddisfazioni al vecchio genitore. Non cosí Elena che anche nelle letterine della infanzia e della prima giovinezza dimostra l'affettuosa grazia che l'avvicina alla madre. Elena, dopo di avere passato parecchi anni in un monastero di Padova, andò a nozze con Pietro Gradenigo. Ed anche nella nuova condizione la segue la tenera sollecitudine del Bembo, il quale si rivela anche un nonno pieno di premure e di attenzioni. Al punto di preoccuparsi che il nipotino infante abbia a crescere con la gambe diritte. Scrive egli infatti alla «carissima figliuola», dopo di avere notato tale difetto «in un giovane il quale [era] assai bello delle altre membra», che ciò dipende dal fatto «che le balie poco avvedute, stringendo a bambini le ginocchia l'uno con l'altro gli fasciano senza cosa veruna tra mezzo». Pensi dunque la figlia a far porre all' infante «nel fasciarlo tra un ginocchio e l'altro.... un piumaccino di tela piú volte piegata; il quale gli tenga le ginocchie un poco piú discoste l'una dall'altra; et cosí crescerà con le gambe diritte».

★ Lamartine e i «briganti» della bella incognita. — Si tratta della piú romantica, ma anche della piú immaginaria delle avventure. Una bella donna abbandonata dal poeta passato al vincolo delle giuste nozze avrebbe nutrito il proposito di esercitare la piú atroce delle vendette, facendolo assassinare dai briganti assoldati per la strage. Fortunatamente il misfatto non riuscí, anzi non ebbe neppure un principio di esecuzione. Il poeta era Alfonso di Lamartine, che ebbe cura di informarne i posteri: l' incognita dama un' italiana di grande famiglia che l'aveva conosciuto e amato in Francia ed anche assistito come tenera infermiera durante una malattia. La voce del tentato assassinio di Alfonso di Lamartine per opera dei briganti — tra Firenze e Roma — mentre «il secondo addetto all'Ambasciata del Re di Francia presso Sua Maestà il Re di Napoli e delle due Sicilie» muoveva alla volta della sua residenza diplomatica accompagnato dalla moglie e dalla suocera, si sarebbe diffusa rapidamente nelle gazzette francesi, prima a Parigi, poi a Macon dove si trovava la famiglia di lui. Ma anche piú rapidamente si sarebbe diffusa la smentita. Per fortuna, la madre del poeta non ne ebbe che un turbamento relativo poiché «avendo ricevuto dal figlio una lettera con data posteriore a quella indicata per l'assassinio» — cosí si legge nel «Manuscrit de ma mère», le pagine del diario materno raccolte da Alfonso di Lamartine per la pubblicazione — poté persuadersi subito che si trattava di una falsa notizia: anche se in essa potesse adombrarsi qualcosa di vero. Un amico intimo del figlio le aveva confidato che Alfonso «temeva di rivedere in Italia una persona che non gli perdonava il suo matrimonio». — L'avventura romantica e immaginaria è riferita e commentata nelle «Memorie politiche» scritte una quarantina d'anni dopo il preteso evento sinistro, dalla vittima presunta che, rievocato il diffondersi della singolare novella, cerca di spiegarne a sé ed ai lettori il come ed il perché. Per lui la spiegazione deve trovarsi in un colloquio mezzo serio e mezzo scherzoso avuto a Firenze con la bella incognita pochi giorni prima di partire per Roma. La bella incognita informata allora da lui stesso del matrimonio, avrebbe, fra le lagrime, profferito vaghe minacce. Forse queste minacce — tra il serio e il faceto — ella ebbe a ripeterle con qualche altro: forse l'eventuale interlocutore ebbe a scriverne a Parigi, ove le vaghe minacce si sarebbero trasformate nella strage già compiuta. Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* — Georges Roth — che nel fascicolo del 15 novembre, indaga diffusamente e sottilmente sull'avventura romantica e immaginaria, dimostra che le spiegazioni del poeta non reggono alla critica piú elementare Ma il «come e il perché» della voce vengono in chiaro in questo studio dove testi di gazzette e di memorie sono esaminati e comparati con acuta penetrazione, stabilendo, fra altro, che le gazzette del tempo nel riferire la voce e nello smentirla parlano sempre di una «malattia di petto» che avrebbe portato alla tomba immaturamente il poeta diplomatico poco dopo il suo arrivo a Napoli; nessun accenno né ai briganti né alla bella incognita. La prova definitiva che briganti ed incognita sono frutto della fantasia di Lamartine, il quale ha rielaborato nelle «Memorie» la notizia falsa della propria morte prematura — data tanti anni prima dai giornali — secondo il ritmo romantico-melodrammatico che piú gli era caro, è fornita dal testo autentico e cioè dall'originale autografo del «Manuscrit de ma mère» messo a confronto con quello preparato per la stampa dallo stesso Lamartine. L'articolista riporta questo testo autentico nel quale si parla sí della falsa notizia data dalle gazzette della morte del figlio ma in seguito «a malattia di petto», e, coi «briganti», è completamente taciuta la persona che «non perdonava» al poeta il suo matrimonio! Rimarrebbe da spiegare l'origine della falsa voce propalata effettivamente dalle gazzette e riguardante una morte «per malattia di petto». L'articolista formula varie ipotesi piú o meno accettabili. Ma non accenna a quella che piú di un lettore suo si sarà proposta verosimilmente a lettura compiuta. Perché anche la voce di quella morte romantica, e davvero «sensazionale» se riferita a un giovane poeta assunto da pochi mesi dall'oscurità ai fastigi della fama, non sarebbe stata fatica particolare del protagonista e cioè della stessa persona che quarant'anni dopo doveva perfezionarla coi «briganti» e con la vendetta della bella incognita abbandonata?

★ Il valico di Annibale. — Per la discesa di Annibale in Italia, nel 218 a. C., è fonte di prim'ordine Polibio, che poco avanti il 150, in missione militare e politica, ne ripercorse e riconobbe la via. La riconobbe nella risalita di un fiume che chiamò Rodano e nella discesa di un altro fiume che chiamò Po, quale capo del nostro massimo fiume. L' identificazione di questi due fiumi con la Durance-Clarée e con la Dora Riparia-Bardonecchia-Valle Stretta è resa evidente dalla poligonale dovuta a Polibio, che per la prima volta fu notata da Tommaso Montanari, il quale tratta ora l'argomento nella *Rassegna italiana*, polemizzando con quegli storici che hanno diversamente interpretato le testimonianze antiche. Se quella è l' identificazione piú sicura, avvenne nel 60 a. C. un inconscio cambiamento di nomi: Rodano diventò il Rodano nostro, il Rodano di Lione, e il nome Durentia scendendo dalle Alpi si estese poi a tutta la Durance fino ad esso. Da questo scambio originò l'errore per il quale gli antichi fin dall'età preagustea credettero a una risalita del nostro Rodano per tutto il suo corso fino al Gran San Bernardo. Invece soltanto il punto di massimo avvicinamento dei due fiumi polibiani, secondo l' interpretazione del Montanari, discendenti tutti e due dal Tabor, ci dà il valico d'Annibale, che è precisamente il Col della Scala. Le determinazioni approssimative di latitudine, sulle quali si fonda la poligonale polibiana, il fatto che a monte di esso il primo capo del Po di Polibio (il rio di Valle Stretta) scende da nord a sud e la perfetta corrispondenza del Col della Scala a tutto quello che Polibio e anche Livio richiedono, pongono fuori d'ogni dubbio l' identificazione proposta dall'articolista. Molto si è pubblicato intorno a questo problema. A parecchi studiosi è comune l' illusione di aver trovato il valico d'Annibale nel Clapier Cenisiano, che necessariamente presuppone la risalita del Rodano e tanti altri errori. Il che non accade se il valico s' identifica col Col della Scala. Un rapido esame dei diritti dell'uno e dell'altro valico conduce a una ragionevole conclusione quale sia veramente il valico di Annibale. Il Col della Scala, piú basso del Monginevra e di facilissima ascesa, tanto ristretto e racchiuso quanto l'altro è largo ed aperto, ha lunghezza piú che bastante per due separati accampamenti, rocce calcaree, alberi immani, tutte insomma le caratteristiche che vogliono i testi. Di piú, dal Col della Scala si apre tale un panorama che corrisponde, meglio di quello che si domina dal Clapier, al racconto degli antichi sulla discesa annibalica. A questo punto si domanda l'articolista se era logico che Annibale mostrasse ai suoi soldati la veduta che si ha dal Col della Scala. La risposta è sicuramente affermativa. La vista della conca di Bardonecchia, irrigua, verdeggiante, non coperta dalla neve, era atta a confortarli mirabilmente. Situata, com' è, a 500 metri piú in basso, essa annunciava e prometteva, piú vicina e piú immediata che in realtà non fosse, quella grande pianura abitata dai Galli cisalpini, che tante volte, anche nella sosta sul valico, era stata descritta come la piú bella e la piú fertile che ci fosse al mondo. Che valeva a conforto di un esercito esausto ed affamato il vedere dal Clapier la nostra valle del Po a parecchie decine di chilometri? Invece al Col della Scala i soldati ebbero ai loro piedi la piccola convalle, ne videro i tuguri, gli armenti, le greggi. Del resto, il valico d'Annibale sarebbe egualmente determinato in questo senso anche per le poche parole che ce ne dicono Ammiano, Strabone e Sallustio. Ci dicono i primi due che Annibale entrò in Italia pei Taurini: dunque o dal Monginevra, o dalla Scala, o da qualcuno dei valichi Cenisiani. Ma consta che dove Annibale passò esisteva una strada, per la quale potevano scendere gli elefanti. Una strada simile non s'aveva al Monginevra prima di Pompeo. Resterebbero, in larghissimo senso, i valichi Cenisiani: il Fréjus la Roue, il Clapier, il Col della Vecchia, i due Cenisii. Ma Sallustio ci dice che Pompeo scrisse al Senato: «Il passo da me aperto è piú opportuno per noi di quello di Annibale». Dunque anche quest'ultimo era opportuno, benché meno del Monginevra. E ciò va bene se si ammette che il valico di Annibale fosse alla Scala.

★ Lo spirito militare polacco. — Questo «condottierismo» è tratto caratteristico della storia della Polonia negli ultimi secoli. Infatti i polacchi si trovano in tutte le guerre e in tutte le guerriglie, in tutte le insurrezioni e in tutte le rivoluzioni. Essi aiutano Washington a conquistare gli Stati Uniti; essi detronizzano i principi italiani per ordine del Bonaparte; essi s'imbarcano per l'Antille come soldati di Napoleone, ne coprono la ritirata nel 1812, gli restano fedeli a Waterloo. Dovunque si combatta per la libertà dei popoli figura il contributo polacco: cosí nel 1848, quando gl' italiani scuotono il giogo dell'Austria, quando i tedeschi combattono per l' idea liberale, quando gli ungheresi aspirano alla loro indipendenza. Dappertutto, nelle rivoluzioni del '48, si fa appello ai polacchi, ed essi rispondono sempre, senza esitare: «Presenti!». Le disfatte non distolgono codesti cavalieri dall' ideale dal gusto della guerra; infatti riappariscono nel 1855 sotto le mura di Sebastopoli a fianco dei turchi, e si arruolano nel 1870 nei distaccamenti dei franchi tiratori francesi. I fasti di questo spirito militare sono rievocati in un articolo delle *Pologne littéraire*, dove son ricercate

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

DARIA BANFI MALAGUZZI
Marina d'Italia
Con prefazione del Grande Ammiraglio
THAON DE REVEL
In-8, con 119 illustraz. e 2 tavole a colori
Lire 40.

ARTURO STANGHELLINI
L'indovino
del tempo che trova
In-16. Lire 15.

GIOVANNI BANFI
Il demone custode
Amena storia d'un tormentato.
In-16. Lire 12

MARTIN J. SCOTT
C'è un cantuccio
del mio cuore....
RACCONTO
Traduzione dall'inglese di
UGO TOMMASINI
Lire 10.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Sta per esser pubblicato:

GIOVANNI PAPINI
SANT'AGOSTINO
(354-430)
La vita di un grandissimo convertito antico raccontata con amore da un convertito moderno.
Un volume di oltre 400 pagine
Lire 15

Ultime novità:

FABIO TOMBARI
TUTTA FRUSAGLIA
XXXIII cronache.
PREMIO DEI DIECI
Pagg. 302 in 16° — Lire 10

Classici Moderni.
Novelle dei più grandi novellieri russi.
Scelte e tradotte dal testo orig'nale con notizie biografiche sui singoli autori a cura di ENRICO DAMIANI
Pagg. 166 in 16° — Lire 8

CESARE PADOVANI
ANTOLOGIA
DEGLI SCRITTORI
MORTI IN GUERRA
Vincenzo Bellini - Renato Serra - Edgardo Macrelli - Giosuè Borsi - Umberto Boccioni - Cesare Battisti - Enzo Valentini - Nino Oxilia - Gualtiero Castellini - Giulio Bechi - Vittorio Locchi - Scipio Slataper - Carlo Stuparich - Eugenio Vaina de Pava - Enzo Petraccone - Eli Emilio Begey - Leonardo Cambini - Ugo Tommei - Alberto Caroncini - Giovanni Costanzi - Cantù - Mario Pichi - Ruggero Fauro - Giacomo Venezian.
Elegante volume di 410 pagg.
L. 15.

D'imminente pubblicazione:

OTTONE ROSAI
Via Toscanella
Liriche, disegni, dell'autore di
"IL LIBRO DI UN TEPPISTA"

LUIGI BERTOLINI
Passeggiata con la ragazza
RACCOLTA DI NOVELLE
di uno dei più efficaci scrittori nostri

MARIO TINTI
ACQUABELLA
Racconto

le cause storiche di questo fenomeno. Ed ecco quanto osserva Z. St. Klingsland. Il 13 luglio 1792 « una nazione che contava nove milioni di abitanti, che aveva 70.000 soldati sotto le armi, fu conquistata senza essere stata vinta ». Essa fu conquistata subito dopo aver proclamato, il 3 maggio 1791, una costituzione il cui spirito largamente democratico poteva divenire un serio pericolo per la tranquillità dei suoi vicini, cioè per la tranquillità del re di Prussia, dell' imperatore d'Austria e dello zar di Russia. Ed invero questa costituzione non aveva, forse, parecchi punti di contatto con la terribile « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino », votata dall'Assemblea costituente nell'agosto del 1789? La Polonia fu conquistata colla piena connivenza dei nobili polacchi, i quali, piú previdenti dei loro confratelli di Francia, non avevano atteso l'applicazione della carta costituzionale per provocare l' intervento straniero. Costoro preferirono vendere la nazione al nemico piuttosto che cedere la benché minima parte delle terre ai contadini. Preferirono cadere in servitú essi medesimi, anziché concedere la libertà al popolo. Dunque la Polonia fu conquistata senza sconfitta: ed è quanto dire che la spada polacca non fu per niente consegnata all'avversario. Non poteva consegnarla l'aristocrazia, dal momento che aveva cessato di servirsene, né poteva consegnarla il popolo, che non l'aveva mai maneggiata. Ma rimanevano quei 70.000 soldati, che presero la via dell'esilio, partendo con la certezza del ritorno e con la fede nella rivincita. Codesti esuli portarono con loro, come viatico, la spada polacca. E si diressero verso la Francia: verso quella Francia che proprio allora aveva promesso la libertà a tutti i popoli oppressi; verso quella Francia che era allora in procinto di attaccare le truppe austriache in terra italiana. Cosí quei profughi non erano soltanto avidi di guerra, ma desiderosi di vittoria e di patria. Per questo in tutti i campi di battaglia del secolo XIX s' incontrano i polacchi. Chi non ricorda i fasti della legione Pilsudski nella guerra mondiale? Ma questa volta la follia vinse la saggezza, e il 18 novembre 1918 ebbe fine l'esilio della spada polacca.

★ **L' incontro del Metastasio col Gravina e la dimora in Calabria.** — Una sera — com'è noto — il Gravina nell'attraversare in compagnia dell'abate Lorenzini una piazza di Roma, udí un fanciullo improvvisare delle ottave con la piú grande facilità. Quel fanciullo non era altri che il piccolo Trapassi, allora di dieci anni, il quale, stando seduto su una pietra, declamava i suoi versi improvvisati in mezzo ad un gruppo di coetanei che stavano a sentirlo. Mossi da viva curiosità, i due letterati si accostarono al gruppo; ma l' improvvisatore si tacque. Poi, stimolato da essi, riprese ad improvvisare facendo le scuse per la propria imperizia e prendendo come argomento la loro venuta. L'armonia del canto, la gentile figura del piccolo e, alcuni aggiungono, il suo dignitoso rifiuto di una moneta d'oro, rapirono tanto il Gravina da indurlo a richiedergli il nome e l'età, e, di piú, a commettergli di dire al padre di volerlo condurre da lui. I genitori, il giorno dopo, vestito Pietro come meglio poterono, lo condussero a casa del Gravina; alla sua inaspettata richiesta di volerlo adottare restarono non poco sorpresi; ma riflettendo bene sulla fortuna che veniva a toccare al loro figlio, piansero di tenerezza e glielo lasciarono. Il Gravina, seguendo un costume del tempo, pensò di cambiare il cognome Trapassi in quello di Metastasio, derivazione dal greco, che vuol dire appunto trapasso o mutazione di luogo. Ma il mecenate, nonostante le disposizioni naturali del discepolo, aveva in animo di farne un insigne avvocato. E, grazie a questo suo divisamento, e soprattutto per « non lasciar esposte le sue speranze ai pericoli dell' Università », egli pensò di affidarlo alle speciali cure del rinomato filosofo Gregorio Caloprese di Scalea, suo cugino e maestro, affinché ne integrasse con lo studio della filosofia la cultura letteraria. Fu cosí che un bel giorno il piccolo improvvisatore lasciò Roma e, in compagnia del Gravina e del Caloprese, fece il suo primo viaggio in Calabria. Gli episodi di questo suo nuovo soggiorno sono diffusamente narrati da Attilio Pepe in una Memoria letta all'Accademia Cosentina il 23 giugno (Stab. tip. Silvio Caputo, Cosenza, 1929). Il giovane Metastasio prese alloggio a Scalea in casa del Caloprese, nella cameretta che doveva per molti mesi lusingare i suoi sogni. A Scalea sono ancora palpitanti di vita i diversi episodi che si ricollegano alla dimora del giovinetto presso il Caloprese: le sue facili improvvisazioni, le gite in barca, le visite ai paèsi vicini, l'amoretto con una giovinetta di casa Del Buono. È a Scalea che per la prima volta egli s' innamorò; amore, questo, rimasto sconosciuto anche a quei suoi biografi che, come il Celani, fecero ricerche intorno alle vicende amorose del Metastasio. Il canonico Viggiani narrava una versione di questo primo episodio amoroso, secondo la quale la donna amata dal Metastasio sarebbe stata una giovinetta da poco vedova, che si trovava in casa dei Del Buono in qualità di nutrice. Si racconta che il poeta, non potendo scorgerla dall'abitazione del Caloprese, si recava, uscendo al lido verso sera nelle ore di ricreazione, presso uno scoglio per scorgere i balconi del palazzo di quel gentiluomo, che davano sulla marina. Un altro episodio, fra i tanti che racconta il Pepe, è il seguente. Il principe Spinelli, che amava circondarsi del fiore degli uomini della provincia, spesso invitava a casa sua il Gravina e il Caloprese, del quale era stato anche discepolo. Un giorno, essendo « ogni cosa presso al pranzo — cosí nelle memorie locali — avviaronsi i commensali ov'era la tavola all'ordine, e primo a sedere ed a stendere il suo tovagliuolo fu l' impube Metastasio, che molto vivo e tristarello era; allora Gravina, ciò veduto, severamente ammonillo; né di ciò contento, fattolo alzar di tavola, gli disse esser questo un mancar di convenienza e di rispetto dovuto al principe, che la buona creanza e la civiltà non volevano ch'egli sedesse il primo, e che nell'avvenire si contenesse da simile operare. Punto nel vivo, il garzoncello ne fu corrucciato e ne pianse; quando si risedette a tavola, sciolse un dolcissimo improvviso che si nomò il *Pianto di Pietro* e che meravigliò tutti gli astanti ».

*I tredici **numeri unici** del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Sul testo del Poliziano.

Dirò, con l'antico: — Lascio star le lodi, che sarebbero assai! — Le lodi alla Società editrice Rinascimento del libro, per averci data un' edizione bellissima delle *Rime* del Poliziano; a Pietro Mastri, per averla corredata molto bene di una sua prosa introduttiva e di note; ed anche ad Angiolo Orvieto, in cui la dottrina e il gusto si contemperano cosí felicemente come nel Mastri, per averne discorso in questo stesso periodico (del 17 corrente).

Ma poi che discutere col Mastri e con l' Orvieto è un onore e un piacere, ecco qualche osservazioncella in proposito. E piú sarebbero, sul testo polizianesco, se mettesse il conto di farne quando ancora non abbiamo il testo, neppure approssimativamente, critico, delle *Rime*. Posso dir ciò senza mancare in alcun modo di rispetto o riconoscenza al Carducci, pel tanto che, giovane come era, volle e seppe e poté darci nel 1863, con un lavoro che gli fa, nella prefazione e nel commento piú che nel testo, ma anche nel testo, un grandissimo onore. La verità è che bisogna ricominciare tutta l'esplorazione, la collazione, la costituzione, del testo, per essersi il Carducci attenuto, allora, a quelli che erano i migliori criterii d'allora; che non sono gli odierni, molto piú sicuri e precisi.

Comunque sia di ciò, esamino qualcuno dei punti discussi dall' Orvieto.

Vagheggiano a' gonfaloni,
Van dove il pazzo gli getta

cantò il Poliziano nella canzonetta « Donne mie, io potre' dire ». La lezione *il pazzo*, del Mastri, non è diversa se non nell'aspetto da quella *el pazo* del Carducci: il Mastri ha rammodernato la grafia, e nulla piú. Che significano i due versi? Il Mastri spiega il primo de' due cosí: « Tronfi, col naso all'aria »; l' Orvieto, notandogli che avrebbe dovuto spiegare anche il verso secondo, rammenta che il Carducci ci si provò spiegando: « dove la lor pazzia li trasporta »; e confuta tale interpretazione; e con la proposta di correggere il testo

Van dove il passo li getta,

spiega: « Camminano col naso per aria andando dove i *passi* li menano, da perfetti sfaccendati che all'andare non hanno altro scopo se non l'andare e il vagheggiar le donne, che stanno a guardarli di dietro a' gonfaloni appesi alle finestre ». Adagio a correggere! *Il pazzo* equivalse a *La pazzia*: un esempio ce ne dà Giammaria Cecchi nell'*Assiuolo*: « Ottima medicina per cavare chetamente il pazzo del capo a questo vecchiaccio » (IV, 3). E i gonfaloni bastano, per far andare col naso in aria, anche se non abbiano dietro a loro le donne alle finestre, ma soltanto siano sbandierati, come tuttavia si vede a Siena nei palii. L' Orvieto sa, meglio di me, come il La Fontaine poté chiamare la imaginazione « la folle du logis »; e sa come il Carducci ammoní che il poeta non è un perdigiorno che va intorno dando il capo ne' cantoni

E co 'l naso sempre a l'aria
Gli occhi svaria
Dietro gli angeli e i rondoni.

Vien voglia di seguitare col Poliziano:

Ch' e' son tanti civettoni
Che l' han sopra la berretta

(il cervello), e non fanno altro che andar col naso all'aria svariando gli occhi dietro ai gonfaloni sbandierati, e seguendo, non la loro propria ragione, ma la pazzia che li getta ora verso un cantone ora verso un altro.

— *Ben venga Maggio e il gonfalon selvaggio!* — esclamava altrove liricamente il Poliziano medesimo, per le fronde agitate dalle coppie degli amanti nelle gioiose processioni primaverili.

In quella stessa ballata, poco dopo, il Poliziano dice, per quei civettoni:

Dar bisogna lor di pala
E mandarli al generale.

Il Carducci, confessando di non capire, propose: — stare su le generali. — Il Mastri commenta: « Se il poeta consiglia di levarsi di torno codesti cascamorti [« dar bisogna lor di pala »], come può consigliare nello stesso tempo di star con loro sulle generali, che è quanto dire, in sostanza, di tenerli a bada? E poi c'è quel mandarli.... ». E l' Orvieto chiede al Mastri, se non potrebbe trattarsi, in un gergo tra popolare e fratesco, di mandare qualcuno a un generale d'ordine religioso, per dire levarselo di torno con una qualche scusa.

Se mai, propenderei per l' interpretazione del Carducci: — stare su le generali —; per cosí pascere i civettoni di quell'erba trastulla che serva a sviarli, senza nulla far loro concludere. Ma credo che si possa interpretare meglio, servendoci dell'uso antico, che anche il Boccaccio documenta (« Le pulcelle al generale son timide »): *al generale* equivalse a *in generale, generalmente*. Onde il senso è che i civettoni bisogna farli sgombrare (dar loro di pala) e mandarli, cioè rimandarli, tutti in massa. Per l' immagine della pala, che precede, potremmo parafrasare cosí: — Spalarli via, e gettarli tutti insieme in un mucchio! —

Quanto al verso della canzone *Io son costretto poi che vuole amore*, era sfuggito al Mastri, e poi è sfuggito all' Orvieto, che la correzione era già stata fatta da me.

Lei col pien grembo indietro piú ne tira

si legge fin dal 1910 corretto da Massimo Bontempelli (Firenze, Sansoni, pag. 130), con la nota: « La congettura *rende*, che acconcia la metrica e migliora il senso, è di Guido Mazzoni, e la trovo manoscritta in margine d'un suo Poliziano », da me prestatogli. L' Orvieto ha avuto il merito di riscontrare la sicura correzione in una stampa del 1503.

Avrei da soggiungere qualche altra cosetta per gli altri punti toccati dall' Orvieto; ma non voglio farlo, perché, apprezzando le congetture, pur credo che oramai sia maturo il tempo di dare all' Italia un'edizione veramente critica (anche se destinata ad essere poi migliorata) non solo delle *Rime*, sí di tutte le opere del Poliziano. Certo è piú facile dire, ridire, contradire, le piú o meno consuete o ingegnose valutazioni dell'arte del Poliziano in volgare, che stabilire il testo de' suoi versi greci, latini, italiani, e, peggio, delle sue opere d'erudizione. Nondimeno, che di lui non si abbiano le opere in un'edizione compiuta e condotta con metodo sui manoscritti e sulle stampe antiche, oh questa è davvero una vergogna degli studii nazionali!

Guido Mazzoni.

L'onore è tutto mio — rispondo a Guido Mazzoni — faccio il saluto e incrocio la metaforica lama. Egli dice:

« Adagio a correggere », e dice bene. Ma non lo dica soltanto a me, che, per giunta, non avevo corretto nulla, ma semplicemente proposto una correzione.

Guido Mazzoni scrive: « i gonfaloni bastano per far andare col naso in aria, anche se non abbiano dietro a loro le donne alle finestre, ma soltanto siano sbandierati, come tuttavia si vede a Siena nei palii ». Dunque anche il Mazzoni, senza avvedersene, corregge: il « *vagheggiano a' gonfaloni* » in « *vagheggiano e' gonfaloni* », perché prende il verbo *vagheggiare* nel senso di « mirare con vivo compiacimento » come si potrebbe dire « vagheggiare un dipinto, una statua ». Ma il Poliziano ha scritto *vagheggiano a' gonfaloni*, come avrebbe potuto scrivere *vagheggiano a' balconi, alle finestre*. E chi *vagheggia* ai balconi, alle finestre, o anche *a' gonfaloni*, deve, per forza, vagheggiare donne; o che altro? Angeli? Rondoni? E poi che il verbo *vagheggiare* si debba qui intendere nel suo piú comune significato di *fare il vagheggino*, tutto il contesto lo dice chiaro. Non si parla di *civettoni*, di *manzieri*, di *amanti*? E subito dopo aver detto « vagheggiano a' gonfaloni » e « van dove *el pazo* gli getta » il Poliziano non ammonisce le donne « *ch' è pazzia pretta — a mostrar* LORO *un buon viso* »? —

Il Mazzoni pensa che si tratti di giovanotti i quali « non fanno altro che andar col naso all'aria svariando gli occhi dietro ai gonfaloni sbandierati, e seguendo, non la loro propria ragione, ma la pazzia che li getta ora verso un cantone ora verso un altro ». Ma dato pure e non concesso esista questa special forma di mania delle cantonate, io domando se l'esser affetto da una tal pazzia tanto innocua (specialmente allora che non c'era pericolo d'andar sotto un'automobile) sarebbe stata ragion sufficente a donne per diffidar d'un uomo, e al Poliziano per ammonire:

Sovvi dir ch' è pazzia pretta
a mostrar loro un buon viso?

Eh no! Costoro non van soltanto col naso all'aria come un poeta romantico; costoro vagheggiano donne a' gonfaloni e non gonfaloni senza donne, che doveva (anche ai tempi del Poliziano) essere un ben magro piacere.

Quanto al *pazzo* l'esempio del Cecchi indubbiamente fa pensare; come fa pensare un'altra spiegazione, che mi ha proposta Pietro Mastri in una sua lettera. Egli crede che il Poliziano sottintenda per due volte consecutive la parola « cervello » — Cosí:

Ch'e' son tanti civettoni
che l' han sopra la berretta, (il cervello)
vagheggiano a' gonfaloni,
van dove il pazzo (cervello) *gli getta.*

Quot capita, o cervelli....

E veniamo al *generale*. Ecco; l' interpretazione del Mazzoni mi persuade anche meno della mia. Sta bene che *al generale* equivalse a *in generale* o *generalmente*, ma ciò non vuol dire che *mandarli al generale* possa significare « RI*mandarli* tutti in massa ». E poi, adagio ad aggiungere! Anche una sillaba, che nel testo non c'è. — Piú mi piace, se mai, un'altra ipotesi del Mastri; ma non vorrei, riferendola, abusare della sua confidenza amichevole.

Ma passiamo al *rende*, per rendere a Guido Mazzoni ciò che gli è dovuto, ma anche per ripetere che la lezione giusta, da lui indovinata, si leggeva pur nell' edizione fiorentina del 1822, non era cioè niente affatto ignota nemmeno a editori abbastanza vicini al Carducci. Sicché l'errore di quest'ultimo, che stampò *tira* invece di *rende*, appar davvero, come dice il Mastri, *inesplicabile*. E piú inesplicabile ancora, se si rifletta che il Carducci non soltanto conosceva benissimo la stampa del 1503 — che io ho riscontrata, trovandovi il verso nella sua forma genuina — ma che, parlando di tale stampa, nomina proprio la canzone *Io son constretto*. Ecco le sue parole: « È la prima edizione [quella del 1503] che oltre la stanza dell' *Eco* e la canzonetta contenga la lunga canzone: *Io son constretto* ».

Finalmente, per chiudere, un consenso, e caldissimo: alla proposta d' un'edizione critica di tutta l'opera — italiana, latina e greca — di Angelo Ambrogini. Avanti subito. Guido Mazzoni, che è, credo, tuttora segretario della Crusca, perché non ne prende l' iniziativa in seno all'Accademia stessa, che deve, secondo il suo statuto, apprestare appunto testi critici?

A. O.

BIBLIOGRAFIE

Un navigatore uomo d'armi e mercante.

Benvenuta, l'agile e diligente monografia — o conferenza? — dedicata da Emilio Mancini a Giovanni Da Empoli.

I mari dell' India, della Malesia peninsulare e insulare, della Cina del Sud furono percorsi in lungo e in largo combattendo e trafficando nella sua breve e cosí intensa vita dal Da Empoli. In quel fortunoso inizio del '500 in cui il mostro Europa non trovava di troppo il lanciarsi a divorare tre continenti immensi e vergini, tutti in una volta, beati quei pochi Italiani che parteciparono alla epopea dell'oltremare: ché il loro paese era trattato da quelli di fuori e dai cittadini stessi come la peggiore delle Barberie.

Un periodo da aggiungere per chi scrivesse sul soggetto: « Della influenza dei nomi sulle fortune degli uomini *ante et post mortem* », sarebbe quello che rammentasse Giovanni Da Empoli.

Il cognome proveniva dall'origine della famiglia, il *d* è maiuscolo e non minuscolo, ma leggendolo non ci si bada troppo, e parlando, neppure i Cinesi che posseggono quattro suoni della vocale *a* saprebbero indicare foneticamente la differenza fra consonanti maiuscole e minuscole.

Ergo: per gli empolesi un fiorentino (*cosí è*); per i fiorentini un empolese (*se vi pare*). Resultato finale, quello di Pulcinella servo dei due padroni, che nessuno lo paga.

Il perché di questa ingiustizia di noi toscani verso la memoria di chi, dopo il Vespucci e il Verrazzano, è (*ex-aequo* con Andrea Corsali) il terzo per importanza fra i navigatori toscani, è spiegabile solo cosí: col disamore conciliato dal cognome presso chi cerchi di rinverdire i lauri delle glorie locali.

Toscani ho detto, e potevo usare la parola *fiorentini* come sinonimo perfetto, perché non si conosce nome di navigatore toscano che non sia fiorentino. All'epoca delle scoperte, Pisa è già morta, Livorno non natà ancora.

Giovanni Da Empoli non è un esploratore di oceani sconosciuti. Sotto questo punto di vista non sarebbe paragonabile al Vespucci e al Verrazzano, figure che ingigantiscono sempre di piú per merito degli studi del Magnaghi e del Bacchiani, rispettivamente — ma risale al loro livello d'un balzo come combattente, per terra e mare, armato cavaliere dall'Albuquerque alla sanguinosa presa di Malacca e vincitore di una flotta giavanese essendo al comando di tre navi portoghesi davanti a Cochin. Per un importatore di spezierie non c'è male. L'ali battono per mare e per terra. Io avevo da anni pronto uno scritto gemello di quello del Mancini e aspettavo per vararlo che riuscisse a me o ad altri di trovar qualcosa di inedito. O non è recente la *trouvaille* a Como relativa al Verrazzano?

Ma il velo del passato è pesante per il Da Empoli. Né il prof. Mancini ha potuto aggiungere una pagina nuova. Non importa. Sono abbastanza interessanti le altre perché non siano piú nuove al pubblico colto, ai giovani d'oggi che ricominciano ad assegnare il loro valore, nella scala, agli uomini d'azione non solo per quanto hanno scritto di loro gli uomini di penna, ma per quanto hanno *fatto*.

Se poco se ne sa in dettaglio, suppliamo con la nostra intelligenza aprendo alla sfuggita una pagina di atlante.

Avevo letto la prima *Decada* del Barros, lo storico portoghese classico, molti anni prima di interessarmi di Giovanni Da Empoli, e mai piú avrei pensato che quel *Joao de Impola* piú volte rammentato fosse un mio concittadino anziché un marziale lusitano.

Ma che volete? ci sarà, se Dio è giusto, anche una Valle di Giosafatte dei nomi, e il tempo sarà galantuomo per l' Italia. I Ritchie e i Bayley diventeranno Ricci e Belli, e quando la tromba caccerà via tutti gli ipsilonni dai cognomi francesi e li sostituirà con gli i...., si assisterà ad un movimento di masse: imponente come le diserzioni dei reggimenti slavi austriaci al fronte orientale!

E già che siamo in Lusitania, il Mancini rimane un po' sconcertato di una inezia dell'Albuquerque — l'aver depredato ed affogato il principe di Sumatra (Zamátora) che lo aveva aiutato a conquistare Malacca — ma di che panni vestisse quel viceré è cosa nota.

Per l' iconografia del viaggiatore: l' immagine riportata dal Mancini non essendo documentata, sarà purtroppo di maniera. Sorte comune con altri navigatori: ma piú meritata dal Da Empoli che nella adolescenza, piccolo *piagnone* allevato nei chiostri di San Marco, avrà distrutto chissà quante belle opere d'arte.... *Il ne faut jamais dire: Fontaine, je ne boirai pas de ton eau.*

Gli uomini d'azione, specie se di mare, *carent vate et pictore sacro*. E noi seguitiamo ad immortalare i vari *Ser Ventura Monachi*, scribi sempre e spesso farisei, sui cartellini ai crocicchi delle vaste plaghe suburbane dove regna il villino, simbolo piccolino di Firenze moderna.

Mario Roselli Cecconi.

---

(1) EMILIO MANCINI, *Giovanni da Empoli mercante viaggiatore* (1483-1518). Empoli St. Tip A. Lambruschini 1929.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

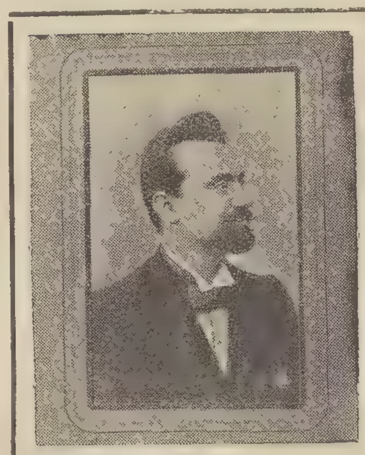

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.- Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"A. B. C., COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. 4.50
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano — „ „ „ 4.80
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — „ „ „ 6.80
Tipo C: **Via Spadari, 2**, IV piano — „ „ „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

olari
TORIN

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 49. 8 Dicembre 1929.

SOMMARIO

I centenarii. La spedizione Rosellini in Egitto, Antonio Panella. — **Luciano Zúccoli,** Diego Angeli. — Lo scrittore e l'autobiografia, G. — **Il libro «omnibus»,** Aldo Sorani. — **L'ultima tragedia e la sepoltura di Michelangiolo,** G. S. Gargàno. — **Marginalia :** *Venezia al tempo del Monteverdi. — Sanniti e romani. — Mistral e l'Italia. — Calepino e Lexicon. — I sette P. di Dante. — Le benemerenze filologiche e l'italianità di G. L. Heiberg. — Il Carducci e Verona. — Un avventuriero re. — La storia degli occhiali.* — **Commenti e frammenti :** Una lettera inedita di Michele Amari, Gino Raya. — A proposito di Giovanni da Empoli, Flavio Pandolfi.

Per gli abbonamenti annuali — nuovi o rinnovati — del prossimo 1930, si accorda la consueta riduzione di prezzo, da Lire 18 a Lire Sedici per chi entro il mese di dicembre ne faccia pervenire *DIRETTAMENTE l'importo all'Amministrazione del Marzocco, casella postale 439 — Firenze.*

Gli abbonati nuovi potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Come già nel 1929, il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1930.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Col 31 Dicembre 1929 cessa automaticamente la riduzione indicata.

I CENTENARII

La spedizione Rosellini in Egitto

Vorrei chiamarla, se mi fosse lecito, una bella pagina di storia del Risorgimento; ché risorgimento non è soltanto quello politico. Vi sono affermazioni di italianità insospettata anche nelle conquiste scientifiche, le quali, se non hanno nella coscienza popolare, risonanze eroiche, non perciò possono essere dimenticate. Già dovrebbe essere giunto il tempo che con Risorgimento si intendesse un periodo storico nella pienezza delle sue manifestazioni, anche quelle culturali, che non sono le meno significative. Se ne parla qualche volta in tono minore, ma i manuali scolastici e i libri di carattere popolare tacciono, come se non fosse un risorgere anche questo o, per lo meno, un ammonimento allora offerto agli altri popoli della vitalità dell'Italia.

Fuor che gli archeologi e gli scienziati chi ricorda oggi la spedizione compiuta dal Rosellini in Egitto? Epure ne rimangono le testimonianze tangibili nei musei e in un'opera grandiosa, sulla quale si spense immaturatamente la vita dell'uomo, che quella spedizione aveva diretta. Dico testimonianze tangibili, ché quelle di natura scientifica sono inaccessibili ai profani e possono conoscerle soltanto i dotti. Tuttavia è raro che nei nostri testi scolastici, accanto al nome dello Champollion, si trovi ricordato quello del Rosellini. «Ubi maior, minor cessat»; ma il «minor», o signori, è un italiano e un posticino lo merita anche lui. Per i profani non è inutile ricordare oggi quella spedizione, ad un secolo preciso dal suo ritorno dopo una esplorazione durata piú d'un anno, lasciando sul suo cammino anche qualche vittima.

Il 27 novembre 1829, dal brigantino toscano «Aristide» sbarcavano a Livorno Ippolito Rosellini e i compagni superstiti. Erano partiti da Tolone il 31 luglio 1828 su una corvetta francese, insieme con la spedizione diretta dallo Champollion. L'idea dell'impresa era nata nella mente dell'egittologo francese, che si era proposto in un primo tempo di darle carattere internazionale, invitando a concorrervi tutti gli Stati d'Europa. Ma poi, allo scopo di rendere piú speditamente attuabile il disegno, si finí col preferire una collaborazione francese e toscana. Come il modesto granducato potesse assurgere a tanto onore non si può comprendere, se si ignora chi fosse il Rosellini e quali rapporti corressero tra lui e lo Champollion.

Il Rosellini era un giovane professore di lingue orientali nella Università di Pisa e con ardore aveva seguito le scoperte dell'archeologo francese nella interpretazione della scrittura geroglifica, scoperte delle quali si era fatto divulgatore in Italia, esponendole «alla intelligenza di tutti» nel «Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa». Durante i viaggi fatti in Italia dallo Champollion, i due studiosi si erano conosciuti ed era stato appunto il granduca Leopoldo II a metterli a contatto. La conoscenza diventò amicizia, quando il granduca consentí al Rosellini di seguire lo Champollion nelle sue esplorazioni scientifiche in Italia e poi a Parigi. Nella capitale francese, una maggiore familiarità con colui che egli considerava suo maestro e i continui rapporti con altri dotti, gli rivelarono le sue deficienze. «Quanto povero e meschino sempre piú mi sento — scriveva ad un amico — in faccia a quello che pur potrei e dovrei sapere.... La vita è breve ed il cammino lunghissimo». Non è da tutti a ventisette anni il fare cosí severo esame di coscienza. Ma egli non disperdeva il suo tempo, e lo Champollion, entusiasta del suo discepolo, ne aveva fatto il proprio collaboratore.

In mezzo a questo fervore di studi e di appassionato lavoro si concretò l'idea della spedizione in Egitto. Il piano fu presentato dallo Champollion al governo francese, dal Rosellini al Granduca; ma in Francia esso stagnò nella secche degli ostacoli politici, in Italia ebbe deciso ed immediato accoglimento. La rapida decisione di Leopoldo II costrinse Carlo X a rompere gli indugi e a dare il suo assenso. E qui cade a proposito una osservazione che, se anche può apparire estranea all'argomento, non è del tutto inopportuna. La figura dell'ultimo granduca lorenese merita di essere riesaminata con spirito piú benevolo e piú equo che finora non si sia fatto. Il primo periodo del suo principato è degno di essere riavvicinato al principato del suo omonimo avo. L'iniziativa per la spedizione in Egitto ne è una prova, ma non la maggiore.

È notevole un particolare. Nel progetto del Rosellini si parla di una «Giunta toscana», che avrebbe dovuto congiungersi alla «spedizione francese». Era implicita dunque una specie di subordinazione degli italiani ai francesi. Nella relazione del Consiglio dei ministri, alla parola «Giunta» fu sostituita la parola «Commissione». Questione di forma; la sostanza restava, anzi era forse peggiorata perché si parlava addirittura di «Commissione toscana alla spedizione letteraria che il R. Governo di Francia è per fare in Egitto»; fu forse Leopoldo II a volere la denominazione tanto piú dignitosa di «Spedizione letteraria toscana in Egitto»?

Il progetto subí, per volere del governo granducale, un ritocco importante, con la decisione di «associare alla Commissione un naturalista incaricato di raccogliere per i nostri musei di storia naturale e per i nostri giardini di botanica quelli oggetti dei quali mancassero e che con leggera spesa potrebbero acquistarsi in Egitto e nelle province contigue». E il naturalista fu il professore Giuseppe Raddi anch'egli dell'Università di Pisa.

⁂

Il viaggio già deciso nell'estate del 1827 subí un ritardo fino al luglio dell'anno successivo per la sopraggiunta guerra grecoturca, e si può dire che l'ansia impaziente dei promotori nell'affrettarlo, contro i dubbi, le incertezze, i timori delle autorità governative francesi, impedí che fallisse o fosse rimandato a tempo indeterminato. Quando giunse la notizia della battaglia di Navarrino, la corvetta che conduceva le due spedizioni era già lontana e non fu piú possibile farla tornare indietro.

Quale sia stato l'itinerario, quali le vicende della spedizione Rosellini non è compito che si possa assolvere in un articolo. Do un consiglio. Nel 1925 G. Gabrieli, in occasione del Congresso Internazionale di Geografia, pubblicò il «Giornale della spedizione toscana» scritto dallo stesso Rosellini, che giaceva inedito nella Biblioteca universitaria di Pisa, illustrandone diligentemente il contenuto e dando la piú compiuta biobliografia del suo autore. Il Giornale del Rosellini merita di esser letto, perché oltre tutto è anche piacevole, piú piacevole certamente di qualsivoglia arida esposizione, che presumesse di far conoscere ciò che il Rosellini e i suoi compagni fecero nei sedici mesi di peregrinazione nella terra dei Faraoni. «Riesce dilettevole ed invogliante anche per chi non sia studioso di orientalismo e di egittologia», cosí scrive il Gabrielli; ed è tutto merito dello spirito di osservazione dell'italiano. «Il Rosellini scrittore ha lo sguardo piú modesto ma piú svariato e gioviale, diciamo piú giovanile» che non lo Champollion; «ha l'orizzonte spirituale forse men vasto e meno alto, meno profondo, ma piú preciso e complesso nella sua determinazione; ha piú curiosità e interessamento — oltre che per il passato e l'antico — anche per il presente, piú vaghezza di osservarlo e di riprodurlo, per quanto frettolosamente, negli appunti quotidiani». Non si può dire certamente di lui ciò che scrisse un francese dello Champollion: «Semble ne considérer l'Egypte que comme un immense portefeuille archéologique dont il importe avant tout de s'assurer les principaux documents».

La spedizione francese e quella italiana procedettero con tanta concordia e unità di propositi da destare quasi meraviglia. Il Rosellini, nel «Tributo di riconoscenza e d'amore reso alla onorata memoria di G. F. Champollion», ne fissò il ricordo in una pagina commossa, che si chiudeva con queste parole: «una medesima cooperazione, uno stesso ardore congiunse i due governi a cospirare amichevolmente nel fine medesimo, e pur non ostante (e dicasi a lode rarissima di quel preclaro ingegno) eravamo sul medesimo campo Francesi e Italiani a dividere una preda di gloria e di vanto per la non comune Patria». Era una gara di patriottismo in una missione scientifica e da questo intento era stato mosso lo stesso Granduca ad autorizzare la spedizione toscana. Il governo volle che essa fosse formata da italiani, e preferibilmente da toscani; perciò fu contrario ad accettare Salvatore Cherubini di nazionalità francese, il quale seguí poi la spedizione come volontario. E non volle neppure Girolamo Segato, non tanto perché bellunese e politicamente sospetto, come si è scritto e ripetuto, ma perché «uomo dedito a specular per proprio conto su queste intraprese piuttosto che adattato a fecondare i lavori altrui».

Gara d'emulazione, della quale però gli italiani non menarono mai vanto. Quando le gazzette francesi, prima ancora che le spedizioni si mettessero sulla via del ritorno, cominciarono a levare inni ai loro connazionali, tacendo affatto della collaborazione italiana, fu mosso rimprovero al Rosellini perché da parte nostra non si faceva altrettanto. Egli, dal Lazzaretto di S. Leopoldo a Livorno, dove era trattenuto con i compagni in quarantena, scriveva al ciambellano del Granduca che a lui ripugnava di battere quella strada. «Se i giornali di Francia seguivano in questa circostanza, siccome in tutte le altre, il loro stile usato, non era bello per noi d'imitarli in quello appunto che non ci sembra essere buono...; non conveniva a me (e neanco avrei voluto farlo senza apparire) dare il cattivo esempio e mettermi a menar rumore per gazzette alla *francese*, oppure di far conoscere le nostre glorie, che possono di per sé stesse e senza questi ripieghi farsi manifeste e chiare».

Dopo la morte dello Champollion, vennero all'italiano accuse, critiche, perfino imputazioni di plagio. Egli subí rassegnatamente tutte le amarezze e tacque, continuando a preparare la pubblicazione dei suoi «Monumenti dell'Egitto e della Nubia», che formano il maggior monumento della sua attività di scienziato.

⁂

La spedizione toscana, come dicevo in principio, lasciò delle vittime lungo il cammino. Il naturalista Raddi contrasse una malattia che lo costrinse ad abbandonare i compagni e ad affrettare il ritorno. Sbarcato a Rodi per l'aggravarsi del male, vi morí il 6 settembre 1829 e fu impressione del Rosellini che egli soccombesse «piú pel suo ostinato rifiuto d'ogni rimedio che per la sua natura della malattia». I materiali da lui raccolti erano stati consegnati al console toscano di Alessandria d'Egitto, dal quale li rilevò il Rosellini per spedirli a Livorno. Pochi mesi prima, era morto anche l'aiuto del Raddi, Gaetano Galastri, tornando in patria. Il medico Alessandro Ricci, morso da uno scorpione a Tebe, moriva anch'egli due anni dopo il ritorno. Metà dei membri della spedizione toscana ci rimise la vita e tra i superstiti qualcuno l'ebbe accorciata: il Rosellini si spegneva a quarantatré anni d'un male, che fu forse conseguenza delle fatiche durate in Egitto.

La spedizione italiana non ebbe né la fortuna, né gli onori toccati a quella francese e ancora si continua in Francia a svalutare l'opera del Rosellini. Un po' di quella carità cristiana, che l'egittologo nostro possedette in sommo grado non guasterebbe. A ciascuno il suo; e possiamo starcene alla conclusione del Gabrielli, che la figura del Rosellini ha opportunamente e con nobile benemerenza risollevata da ingiusto oblio: «se il merito maggiore nell'ideare, dirigere, e guidare la spedizione spetta indubbiamente ai francesi, fu degli italiani, o se si vuole, dei toscani quello di averla degnamente compiutamente eseguita, e di averla utilizzata alla prima sintesi storico archeologica dell'antico Egitto». Ma l'«unicuique suum» l'aveva già pronunziato lo stesso Rosellini, offrendo i volumi dei suoi «Monumenti» allo Czar di Russia: «Si la France s'est justement montrée fière de la découverte élémentaire de l'ancien mystère des écritures égyptiennes, on sera redevable à la Toscane de la conservation, du progrès e de l'application de ces importantes doctrines. Ce sont nos conquêtes, nos armes pacifiques, nos gloires».

Antonio Panella.

LUCIANO ZÚCCOLI

Quando Luciano Zúccoli pubblicò nel 1894 *I Lussuriosi*, che sono il suo primo romanzo, la giovane letteratura italiana era quasi intieramente d'annunziana. D'annunziana non solamente nell'arte, ma anche nella vita. Si sarebbe detto che Andrea Sperelli avesse imposto la sua moda e che ogni giovinetto, ancora impastoiato negli studi universitari, lasciate da parte le bettole e i caffè cari alle generazioni precedenti, cercasse nei salotti piú o meno aristocratici o negli studi piú o meno artistici, le visioni e le emozioni della nuova arte. Fra tanti malanni prodotti fu questo uno dei benefici del d'annunzismo, che elevò il livello della coltura e della vita e ripulí — per quanto era possibile — i romanzi le poesie asservite a un certo grossolano verismo fino allora di moda. Bisogna riconoscere che Luciano Zúccoli, come non aveva subito l'influenza verista non fu né meno preso da quella d'annunziana. Milanese di nascita e di educazione, figlio di un nobile signore austriaco — il conte d'Ingenheim — egli partecipava piú direttamente della scapigliatura lombarda come l'avevano messa di moda i Praga, i Rovani e gli altri scrittori milanesi del tempo e della rigidezza germanica onde ne era risultato un curioso insieme di ambrosiano e di *Junker*. Per questo mentre da un lato lo spirito materno lo indirizzava verso certe sue manifestazioni letterarie — piú letterarie che artistiche già che egli non ebbe che assai scarso il senso e la comprensione dell'arte — dall'altro l'atavismo del padre lo spingeva all'esercizio delle armi, onde appena ventenne si era arruolato in un reggimento di cavalleria, col proposito di seguire la carriera militare. Ma non persistette in questa sua idea. Dopo un lungo tirocinio passato nelle caserme e negli accampamenti; il giorno in cui stava per essere promosso ufficiale, dava le sue dimissioni e si metteva a scrivere romanzi. Lo spirito della madre aveva trionfato. Aveva, sí trionfato, ma nella vita e nell'arte egli portò sempre un carattere tutto suo, che gli segnò un posto a parte sia nel piccolo cenacolo milanese prima, sia nella piú larga famiglia letteraria italiana dopo.

Fu a punto l'anno del suo debutto letterario che io lo conobbi, e come per una coincidenza singolare quel suo debutto coincideva col mio e con quello di Ugo Ojetti, divenimmo in breve tutti e tre amici ed egli credette bene di farci una visita a Roma. Era la prima volta che veniva nella capitale e non gli piacque. La trovò troppo diversa dalla sua Milano, e forse anche troppo diversa da ogni altra città italiana. D'altra parte la «vita estetica» le passeggiate sentimentali, lo stendhalismo sperelliano di noi giovani scrittori, non si confacevano con la visione che egli aveva dell'esistenza, una visione fin da allora battagliera e politica, in cui sopravviveva pur sempre il sottoufficiale di cavalleria. Di qui, quella sua ironia sfaccettata e sprizzante, quel suo *persiflage* senza profondo rancore, quel suo modo tutto speciale di considerare le cose della vita e gli uomini di questo mondo, in cosí grande contrasto con le nostre concezioni estetiche e mondane cosí lontane da ogni senso politico. Claudio Cantelmo non era ancora nato e la politica — fosse pure antiparlamentare e reazionaria — ci sembrava come cosa indegna di speculazioni letterarie!

Ma se bene la diversità fra lui e noi fosse grande, pure una salda amicizia si stabilí fra noi, un'amicizia che nello svolgersi degli anni doveva sempre piú rafforzarsi e non mutare per mutare di avvenimenti. Perché un lato caratteristico di Luciano Zuccoli, sul quale non si insisterà mai abbastanza è la signorilità dei modi e della vita. Egli fu prima di tutto e sopra tutto un gentiluomo. Fu gentiluomo sempre, nell'esercizio della sua professione di letterato; fu gentiluomo pur nella violenza della sua polemica politica. Opporsi alle volgarità della folla, risalire contro le correnti che allora erano di moda, dare tutto se stesso alle idee per le quali combatteva e che non discuteva tanto era certo delle loro giustezza, fu la grande voluttà della sua giovinezza. Quel soldato di cavalleria che non aveva mai combattuto sui campi di battaglia, si lanciò alla carica piú sfrenata contro il socialismo, contro il radicalismo, contro le piccole e le grandi camorre della politica provinciale, sciabolando a destra e a manca — e non solo metaforicamente — i deputati tirannelli e i consiglieri comunali satrapeggianti dei piú battaglieri Comuni dell'Italia settentrionale. Sono ancora nella memoria di tutti le lotte sostenute contro la studentesca modenese, per aver egli attaccato — e per il primo — con la consueta violenza un professore che voleva applicare le teorie medico-psicologico-sperimentali ai geni della letteratura italiana. E a Venezia — dove era piú tardi andato a dirigere la conservatrice *Gazzetta* — nessuno ha ancora dimenticato le dimostrazioni che i torbidi socialistoidi iscenarono quotidianamente contro di lui che impassibile, coll'inevitabile monocolo incastrato nell'arco sopraccigliare, e l'immancabile sigaretta fra le labbra, sfidava serenamente l'ira popolare come se non fosse diretta contro di lui.

Quelli anni in cui diresse la *Gazzetta di Venezia* furono forse i piú belli della sua vita. Popolare nei salotti come nei caffè — che a Venezia hanno pure la loro importanza — corteggiato corteggiatore delle belle dame veneziane, riverito dagli uomini politici che lo temevano e dagli artisti che speravano la benevolenza del giornale, *el sior Conte Zucoli* fu un personaggio centrale nella vita cittadina di quel tempo. E come direttore, fu sempre nobilissimo, camerata piú che superiore coi suoi collaboratori; pronto sempre a resistere contro tutte le sopraffazioni, indipendente e battagliero per quel suo donchisciottismo — e adopero il termine nel suo piú profondo e migliore significato — che rimase fino all'ultimo la caratteristica piú pura della sua vita. Tanto che un giorno in cui gli azionisti del giornale da lui diretto, volevano imporgli una linea di condotta che non corrispondeva alle sue idealità direttive, dette le dimissioni e ritornò tranquillamente all'esercizio della letteratura. E allora non esistevano pur anche le grasse liquidazioni dei nostri giorni!

Questo atto di indipendenza gli fu — per una volta tanto — giovevole ché da allora si può dire cominci la grande voga della sua opera di romanziere. Perché egli è stato, nell'ultimo ventennio, il solo scrittore italiano i cui romanzi fossero veramente popolari, pur conservando una linea d'arte garbata e non cedendo mai alle esigenze della moda. Anche in questa sua espressione letteraria egli rimase sempre quel grande gentiluomo che fu nella vita. Altri ebbero forse una voga passeggera piú vasta, ma a prezzo di quali lenocinî e di quali abdicazioni! Egli no: rimase quello che era e fu nella sua sincerità che ebbe il costante favore del pubblico. Un favore, che non venne mai meno e che in pochi anni fece di lui il piú letto e il piú venduto dei romanzieri contemporanei. «Arte superata» è stato detto in questi giorni. Ahimè! Come se tutte le arti non fossero superate dalla moda, fino a quando l'equilibrio non si ristabilisca e non ponga l'artista nel posto che la storia letteraria gli destina.

Sicuro oramai della sua vita e del suo successo, Luciano Zúccoli venne a stabilirsi a Roma. Il tempo era trascorso ed egli aveva imparato ad amarla.

Quel suo appartamentino di Piazza di Spagna — accanto alla casa dove era morto Keats, di fronte a quella dove aveva sognato Byron — divenne per lui un osservatorio prezioso. E poi quella sua figura caratteristica dove nella rigidezza del portamento riviveva pur sempre il tipo dell'uomo che aveva formato il suo carattere fra gli ufficiali di cavalleria che né meno l'acconciatura 1830 riusciva intieramente a cancellare — cominciava ad essere popolare fra i bottari, i fiorai, gli antiquarî e i librai che formano il piú cosmopolita dei centri romani. «*Er sor Conte*» lo chiamavano con la placida benevolenza della plebe romana ed egli si compiaceva di quella sua popolarità, orgoglioso che il piú indifferente dei popoli lo avesse notato e quasi gli avesse dato patenti di cittadinanza. E poi, anche certi lati estetici della città cominciavano a interessarlo: specie della città antica e delle sue rovine coperte di lecci e di rose, e fra le quali cominciava a sognare quella serie di romanzi storici che iniziati con lo *Scandalo delle Baccanti* dovevano essere interrotti dalla morte.

Ma pur troppo questa sua primavera romana — una primavera nell'autunno che aveva tutta la dolcezza dell'una e dell'altra stagione — non sarebbe durata a lungo. Dolorose circostanze della vita — i gravi dolori che lo colpirono nell'intimità della vita — lo allontanarono da quella città che era divenuta sua e nella quale avrebbe voluto vivere una sua nuova vita. «Il lato triste di tutto ciò» mi scriveva dal suo esilio parigino «è che queste cose hanno finito col farmi odiare Roma. Odiare Roma! Nessuno meglio di te può capire l'amarezza di queste due parole. È orribile! È orribile!» Perché in fondo a Parigi, dove si era stabilito non poteva essere felice e forse la piú grande illusione sua era quella di esserlo. Metteva una tale appassionata ansietà di persuasione, narrando della sua nuova esistenza nella metropoli francese, che si sentiva lo sforzo di voler persuadere gli altri — e forse se stesso — che quel suo soggiorno gli aveva oramai dato la felicità. Ma troppe cose lo separavano dalla Francia: consuetudini con gli amici della giovinezza ed espressioni di una politica che aveva sempre avversato; una vita fatta di compromessi e di concessioni che egli non avrebbe mai potuto accettare e impossibilità di farsi capire in un centro in cui in fondo nessuno poteva capirlo. Aveva cercato a Parigi la dimenticanza e ora questa dimenticanza gli pesava come se il suo dolore fosse stato un bene inestimabile. Povero e caro amico, spentosi lontano da coloro che piú lo avevano amato, in uno di quei grigi novembri parigini in cui sembra veramente che tutte le tristezze dell'anima debbano naufragare in una tristezza senza fine!

Ma noi conserveremo il ricordo della sua immagine e della sua amicizia, fra le cose piú care della nostra vita che pur s'avvia al tramonto. Egli rimarrà nelle letteratura della nostra generazione come una figura a parte, la figura di un gran gentiluomo, che se fu talvolta ironico non ferí mai nessuno con la sua ironia e la esercitò piú tosto come quel personaggio del Beaumarchais che diceva delle cose di questo mondo: «*je me hâte d'en rire de peur d'en pleurer*». Lo ricorderemo come uno spirito retto e un'anima leale, con quel suo volto tagliente su cui i capelli grigi avevano addolcito la durezza primitiva. E pensando a lui e alla sua amicizia potremo ancora rallégrarci con gli uomini della nostra generazione.

Diego Angeli.

Lo scrittore e l'autobiografia

C'è nella vasta e ricca produzione di Luciano Zúccoli un grosso quaderno — del 1924 — che è passato quasi inosservato alla critica e che il largo pubblico del romanziere, probabilmente, non conosce.

Si intitola «Luciano Zúccoli raccontato da Luciano Zúccoli». Nella copertina, un forte ritratto che col segno caratteristico, immune da ogni deformazione caricaturale, dà l'aspetto dell'uomo: nel testo un'autobiografia sobria ma senza reticenze; nobilissima ma immune da svolazzi lirici; incisiva eppur lontana da ogni ostentazione; di serî propositi, ma spesso venata di un umorismo discreto, quasi in sordina. È un modello del genere e un caso forse unico nella specie.

I letterati che si confessarono e si raccontarono — e tuttavia continuano a raccontarsi e a confessarsi — non ci hanno abituati a prose sí fatte. Probabilmente perché le dolci fatiche del ricordo autobiografico si accompagnarono e si accompagnano, quasi sempre, con infinite preoccupazioni le quali pesano sui mezzi di espressione; parere e non essere, dire e non dire, soprattutto dai casi proprî e dalla limitata esperienza personale; risalire a considerazioni, principî, moralità grandi e piccole ma d'uso generale. Le preoccupazioni fanno capo a un programma e ne risente lo stile.

Lo stile di Luciano Zúccoli autobiografo è identico a quello di Zúccoli romanziere, moralista di vita elegante o di ironie sociali e mondane. Cosí anche parlava. La sua personalità intima e profonda si confondeva col suo stile.

Quando lo stile è tutto ciò, e non «il modo di scrivere», si intende come le definizioni sbrigative del gergo critico letterario possano soddisfare soltanto chi le adopera. E si intende anche come lo stile diventi cosí non un segno di riconoscimento o una marca di fabbrica — la cifra — ma un indelebile suggello di originalità.

Le prime pagine del racconto autobiografico nella forma dimessa di semplici battute introduttive sono forse sufficienti per penetrare nel segreto dello scrittore, oserei dire che bastano per rivelarne interamente gli intimi spiriti al lettore dotato di qualche penetrazione.

Sulla soglia del racconto introspettivo è naturale che l'autobiografo si dimandi quale sarebbe stata la sua *vera* vocazione, se per caso non sbagliò strada, se, per lo meno, altre vie non gli sarebber riuscite piú gradevoli od allettanti. E anche Luciano Zúccoli se lo domanda.

E risponde che almeno tre volte nella vita lo ha colto il dubbio di esser «rimasto sordo, alla voce del *suo* destino»: «termini fatali», di circostanza — egli dice — che equivalgono a riconoscere di avere sbagliato strada.

Seguono tre quadretti di vita: la stanza di una casa amica dove un bambino malato è visitato dal medico che può rassicurare la giovane e bella mamma disperata, garantendole la prossima guarigione del figlio: un'aula di Corte d'assise dove l'eloquenza magica di un avvocato riesce a fare assolvere una ragazza, — un tipo di donna fatale di campagna accusata di avere avvelenato l'amante o «fidanzato» per amore di un altro corteggiatore d'altro ceto, non «fidanzato» —: infine l'Affrica con la sua vita primitiva, di barbarie, ma ricca di un privilegio inestimabile, quello che consente ancora un po' di mistero, un po' di imprevisto.

Tre quadretti di vita dove la maestria del romanziere spiana la via alle conclusioni del moralista e all'esame di coscienza dell'autobiografo: ma con una cosí perfetta fusione di elementi che solo a tentare di districarli nella trama sottile, la contaminazione riesce evidente.

L'arte di Luciano Zúccoli nelle sue pagine migliori è tutta cosí: quella stessa vita che accende la fantasia suggerisce il commento esplicito o sottinteso. Nell'autobiografia il commento è esplicito, nel romanzo e nella novella è sottinteso. Ma l'animo dello scrittore non muta, né la sua sensibilità apparisce diversa nell'uno o nell'altro caso. Le tre aspirazioni di Luciano Zúccoli — quando scrive di sé che nella stanza del bambino ammalato avrebbe voluto essere il medico, o in Corte d'assise l'avvocato o negli squallori africani l'ufficiale coloniale — possiamo immaginarli attribuiti con identica *sincerità*, oltre che con gli stessi mezzi espressivi, ad una qualsiasi figura del suo cosí detto mondo fantastico.

Forse in questo senso di invincibile sincerità, disimpigliato da ogni elemento di pedagogia, — anche la piú indiretta — di preoccupazioni estetiche — di ogni ordine — di tesi sentimentali o intellettuali o sociali e di tutte le altre che non hanno un nome, ma che è pur facile estrarre dalle piú diverse prose narrative sta, insieme col segno distintivo dello scrittore, la ragione profonda dei larghi consensi di simpatie e di predilézione che la sua arte, pur cosí delicata, ha saputo suscitare nel nostro pubblico.

Dall'*Amore di Loredana* a *Farfui* alla *Freccia nel Fianco*, dalla *Vita ironica* a *Le cose piú grandi di lui* a *Kif Tebbi*, allo *Scandalo delle Baccanti* quest'arte personalissima lascia documenti che, secondo ogni probabilità, sono destinati ad acquistare, piuttosto che a perdere di valore col tempo.

Il fascino che emana dallo stile di questo scrittore, pure talvolta giudicato a rovescio, come malizioso cronista o magari «storico» di mondanità elegantissime, non deve nulla alla moda: anzi, alle molteplici mode che con affannosa e precipitosa vicenda si sono seguite nei quarant'anni — o poco meno — della sua forte e tenace operosità. È fondato, come si è visto, sui valori essenziali che piú reggono alla prova del tempo. In equivoci o abbagli, come quello indicato, è piú facile che cadano i contemporanei, distratti dai vari rumori della vita in atto: rumori, che vengono innalzati alla dignità di sintomi o di voci. Né i toni leggeri di questa prosa, pur cosí accesa, a tratti, di intimo fuoco — un fuoco sempre sorvegliato dalla piú delicata ironia, vigile a non lasciarlo divampare nella metaforica fiamma — potranno essere scambiati con la superficialità: la grande minaccia, la condanna solenne di cui si arma volentieri la critica che deve spiegarsi il successo altrui.

Ammettiamo che Luciano Zúccoli, scrittore, abbia avuto i difetti della sua qualità — poiché neppure il calore di un'amicizia antica e profonda deve indurre in quei modi apologetici che a nessuno furono ingrati piú che a lui —; ammettiamo che tanta immediatezza e schiettezza di impressioni e di espressioni, una cosí intima adesione dell'uomo che vive all'uomo che scrive, lo portassero non di rado a trascurare le sapienti costruzioni, i disegni architettonici che hanno pure il loro valore, nella prosa narrativa, cosí per rispetto alle linee generali come per i particolari e — soprattutto — per i rapporti di proporzione. Ma non dimentichiamo che se egli si fosse costretto, a traverso una meditata elaborazione schiettamente letteraria a questa fatica e fosse, formalmente, riuscito nell'intento, avrebbe, secondo ogni verosimiglianza, perduto il suo fascino piú vivo.

Scrittore di razza e di istinto, Luciano Zúccoli è fatto per suscitare la simpatia — viva immediata irresistibile — di chi può intenderlo nei suoi valori essenziali, non si presta alle fredde ammirazioni d'origine analitica.

Quando scriveva la sua autobiografia — cinque anni or sono — egli non prevedeva certo che in queste pagine schiette, semplici, veridiche avrebbe offerto ai suoi lettori il mezzo migliore di conoscere oltre che la storia esterna di un romanziere anche il segreto di un artista. Eppure alla valutazione di quest'arte non c'è neppure il piú piccolo accenno. Né umiltà, né iattanza: nulla. Appena qualche spunto di cronaca: come fu trovato un titolo, come fu accolto un lavoro. Persino le critiche e i critici, il bersaglio obbligato di tante ricordanze e di tante «memorie» sono passati sotto silenzio, o quasi. Luciano Zúccoli si contenta di rilevare con amarezza, ma senza l'ombra del rancore, che la critica non riuscí a rendersi conto del principale obietto di *Kif Tebbi* che era quello di riprodurre l'«atmosfera» libica — oltre le nostre linee — tra persone che c'ignoravano cosí come erano ignorate da noi. Un obietto che fu, del resto, perfettamente raggiunto. E, a proposito dello stesso libro, un'altra avvertenza. Occorre diffidare delle prefazioni. Nella prefazione di *Kif Tebbi* bastò che l'autore «nominasse» Kipling, perché la critica si gettasse su quel nome per deliziarsi nelle valutazioni e nelle demolizioni del confronto.

Cosí tacendo dell'arte sua, Luciano Zúccoli ce ne ha messo sotto gli occhi il segreto.

G.

I tredici numeri unici del* Marzocco *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.

IL LIBRO "OMNIBUS"

Per tener desto il loro mercato editoriale e librario nel solo modo veramente utile, cioè promuovendo sempre nuove classi di lettori e amatori del libro e venendo incontro con sollecitudine ai desideri e alle necessità della classi già esistenti, gli editori americani ed inglesi ricorrono ad iniziative ed escogitano esperimenti che, se non sono sempre degni di imitazione, sono però sempre degni di considerazione anche da parte nostra.

Cosí, da qualche tempo, fioriscono in America ed in Inghilterra i *Clubs* librari, comitati di scrittori e di critici i quali si incaricano ogni mese di scegliere e di far pervenire ai loro ormai numerosissimi associati il libro giudicato piú meritevole e consigliabile tra quelli apparsi in quel mese, sia esso opera di letteratura amena o di storia o di poesia o di biografia, orientando in tal modo i lettori nel *mare magnum* della produzione editoriale, anzi togliendo, senz'altro, ai lettori la briga di aggirarsi, spesso inutilmente, nel labirinto di questa produzione, e insieme il rimorso di trascurare, per mancanza di tempo o di discernimento o di guida, il libro che è pur loro necessario o commendevole di leggere e di possedere.

L'attività di questi *Clubs*, variamente giudicata, ha suscitato un infinito numero di polemiche da parte di autori e di editori, ma il fatto che essi han continuato e continuano a propagarsi e a fiorire e si moltiplicano differenziandosi e distribuendosi, per cosí dire, il lavoro per generi di pubblicazioni ed ordini di lettori (v'è il *club* della letteratura infantile e il *club* dei romanzi polizieschi!) sta a dimostrare che essi han trovato la loro utilità, han suscitato un bisogno, anche se non l'avevan prima pensato esistente.

Ma l'iniziativa dei *Clubs* librari è stata piú dovuta a letterati ed a critici che ad editori, mentre è forse tutta d'origine editoriale un'altra iniziativa, che incontra oggi sui mercati librari americani ed inglesi una enorme fortuna. Intendo parlare del *libro omnibus*, che è il vero trionfatore del giorno. L'esperimento può sembrare non del tutto nuovo perché, infine, non è davvero nuova l'idea di raccogliere in un sol volume le opere complete di un solo autore, anche se di mole e di indole tra loro diverse, specialmente se questo autore è un grande autore, un classico. Non solo in Inghilterra e in America, ma in ogni paese, anche in Italia, abbiamo avuto raccolte in un sol volume maneggevole le opere complete di grandi scrittori. Ma questi volumi avevan piú importanza decorativa, che pratica, erano piú adatti al dono che all'uso, ed anche per il loro prezzo, si rivolgevano piú ad una classe colta ed agiata di lettori e di amatori che al grosso pubblico.

Alcuni editori inglesi e americani, invece, hanno voluto tentar di raccogliere il *corpus* delle opere di un dato scrittore in edizioni dignitose, ma di tipo corrente ed a buon mercato e, scendendo dai classici ai contemporanei, si sono dati a comprimere in un solo volume le opere anche di autori viventi e popolari, qual che ne fosse l'indole e l'importanza, ponendo in vendita il volume ad un prezzo modesto, di poco superiore, talvolta, a quello imposto prima ad una sola opera dell'autore. In edizione *omnibus* si possono cosí oggi ottenere, per dar qualche esempio, tutti i romanzi del Galsworthy, come tutte le novelle dello Stevenson, tutti i racconti polizieschi del Chersterton, come tutti i capilavori umoristici del Milne. E ancora, dall'*omnibus* che contiene le opere di un solo autore si è passati a quello antologico che intende raccogliere il meglio di numerosi autori d'ogni tempo in ogni campo e in ogni genere letterario. Abbiamo, cosí, il volume dei piú grandi saggi di lingua inglese, il volume delle piú grandi commedie inglesi moderne, il volume delle piú belle poesie inglesi e perfino il volume delle piú belle poesie di tutto il mondo. Se volete aver sottomano tutta la letteratura poliziesca, dal tempo della Bibbia ad oggi, non avete che a procurarvi l'*omnibus* contenente le piú grandi novelle senzazionali, magiche, soprannaturali e criminali, che una scrittrice specialista e un editore intraprendente hanno raccolto per voi. Se volete aver nella vostra biblioteca tutto quello che i romanzieri, hanno pensato intorno all'arte e alla teoria del romanzo, un altro volume *omnibus*, meno avventante e imponente, ve lo porge confortabilmente.

A lanciar la moda dei volumi *omnibus* non contribuiscono solo editori ed autori popolari. Tutt'altro. Editori ed autori tra i piú dignitosi e piú nobili si danno oggi a questo lancio, con entusiasmo, visto che le prime prove sono riuscite oltre ogni aspettativa. Un volume contenente i cento migliori saggi inglesi è stato compilato niente meno che da un ex-Ministro famoso, Lord Birkenhead e le Case editrici piú grandi e vetuste d'Inghilterra e d America gareggiano ormai a sorpassarsi a vicenda nella produzione di questi affollatissimi *omnibus* librari.

Una di queste Case, la Heinemann, ha creduto di battere tutti i *records* lanciando in questi giorni sul mercato una nuova varietà d'*omnibus*, il primo di una serie di volumi che non racchiuderanno opere di un solo autore o di un sol genere, ma opere diverse di autori diversi. L'*omnibus N.* 1 di questa Casa illustre corre già le piazze librarie, recando tutto un romanzo umoristico, tutto un romanzo poliziesco, due lunghe novelle, due saggi letterari, e delle poesie, un carico per tutti i gusti e accessibile a tutte le borse, perché anche il prezzo di questo *omnibus* non supera quello di un volume normale e tradizionale. L'idea antologica è portata cosí alle sue ultime e naturali conseguenze, benché, ancora, non si tratti di un'idea peregrinamente nuova. La stessa idea, è noto, è stata attuata in Francia, già da qualche anno, per citare il piú ovvio esempio, dal Fayard colle sue *Oeuvres libres*.

Al successo, come al solito, anche questa volta s'accompagnano le rampogne e le proteste. Si osserva che gli editori, in tal modo, caricano su i loro *omnibus* vecchie opere che non andavano e appioppano ai creduli lettori molti dei loro fondi di magazzino, a detrimento, è probabile, delle opere nuove di nuovi autori. Si lamenta la soverchia facilità con cui un compilatore qualunque, anche stando seduto nella sua poltrona, può riuscire a cucir insieme alla meglio i vari «pezzi» che necessitano alla manipolazione di una di queste fortunate antologie, che non richiedono molto fiuto e molto gusto critico, ma solo un po' d'abilità mestierante ed il senso di quel che piú piace alla maggioranza.

Gli editori han già pronte, però, le loro risposte a queste critiche. È tanto tempo che il pubblico chiede libri piú a buon mercato. Essi, per pochi scellini, dànno al pubblico una piccola biblioteca di consultazione, una collana di testi seri od ameni, ed ovviano cosí ad una difficoltà economica sentita veramente da un vasto pubblico di lettori. Non solo, essi offrono con questi *omnibus* la possibilità di aver raccolta insieme tutta l'opera o gran parte dell'opera di un dato autore, con vantaggio del lettore e dell'autore che avran modo di leggere e di farsi leggere seguitamente, con utilità insomma anche letteraria e intellettuale. E infine essi contribuiscono a risolvere anche un problema pratico, domestico. Quanti si lagnano di non poter comprar libri e conservar libri perché manca loro lo spazio sufficiente, perché, specialmente dopo la guerra, la loro casa si è dovuta restringere e i libri hanno dovuto venir sacrificati ad altre comodità e amenità, o necessità? Ora, l'*omnibus*, anche se ponderoso, è compatto ed occupa poco posto, e la scusa o la ragione della mancanza di spazio deve recedere dinanzi a lui e sta recedendo, a quanto pare, assai volentieri. Anche in un piccolo scaffale, questi *omnibus* dall'apparenza onorevole, possono stazionare senza disdoro e soprattutto senza dar scomodo, facili a manovrare e a custodire, facili, quando occorra, o s'agiti l'estro propizio, a muovere verso altri incontri meno economici e piú soddisfacenti.

Le risposte degli editori hanno il loro peso, ed hanno, cosa per loro piú provvida d'ogni altra, la sanzione favorevole del pubblico, il quale, come ho accennato digià, ha accolto quest'ultima avventura editoriale e libraria con un successo che si afferma ogni giorno di piú Come osserva un difensore degli *omnibus*, non è facile credere che, a questi lumi di luna, il pubblico si diverta ad acquistare i libri che non desidera. Quindi l'entusiasmo con cui esso mostra di prender d'assalto questi *omnibus* è non solo sincero, ma costituisce la miglior prova che per lui essi sono provvidenziali o almeno divertenti.

Aldo Sorani.

CHI COMINCIA A USARE LE PROIEZIONI,
sente il bisogno di un apparecchio solidamente e seriamente costruito, semplice nell'uso, ma soprattutto di prezzo modesto. Appunto per rispondere a queste esigenze è stato ideato l'apparecchio
ISTITUTO I. per proiezioni con diapositive
che già da anni è standardizzato e, per moltissime Scuole e Istituzioni colturali è stato il
pioniere del proiezionismo
Consigliamo con sicurezza ai neofiti del movimento e a quanti non hanno bisogno di superare, come distanza di proiezione, gli 8/10 metri, questo ottimo apparecchio, che ha fatto felicissima prova in migliaia di casi. Essi possono procurarselo, completo funzionante, con passavedute, obbiettivo, lampada 500 candele ecc. per Lire **380.**— (franco Milano).
Indicare il voltaggio della lampada desiderata all'ordine.
ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
(Ente Morale R. D. 22 Aprile 1923 N. 1329)
DIREZIONE CENTRALE: MILANO (105) Corso Italia N. 1 o
SEDI: Milano - Torino. - FILIALI: Roma, Napoli, Firenze, Trieste.

L'ultima tragedia e la sepoltura di Michelangiolo

No credo che sieno molti coloro i quali si rechino in Santa Maria del Fiore apposta per contemplare il gruppo michelangiolesco della Pietà, né numerosi gli altri ai quali, nella visita piú o meno affrettata che sogliono fare alla nostra metropolitana, esso si offra agli sguardi, situato o nascosto come è dietro l'altare maggiore. Bisogna andarlo a cercare, e quando si è trovato l'impressione non svanisce facilmente. Ad ogni modo ciò che dai piú certamente s'ignora è la storia di quel gruppo: non la storia esteriore soltanto, del come esso, cioè, scolpito in Roma e abbandonato dal sublime artefice, ignorato lungo tempo, dopo la sua morte, venne a finire a Firenze, ma, quel che è piú, la sua storia interna: come esso affaticò per lungo tempo l'animo di lui e diventò una vera e propria tragedia della sua anima.

Tale storia evoca ora Cammille Mallarmé in alcune pagine commosse, dense di fatti e di documenti, che hanno tutto il sapore di una rivelazione, visto che quasi tutti coloro che all'opera del Grande hanno dedicato studi accurati e anche minuti, a questa ordinariamente o accennano sommariamente o addirittura non accennano affatto. Perciò va additato non solo agli studiosi, ma ad ogni persona delicata e colta il non voluminoso ma suggestivo libro della gentildonna francese, divenuta ormai una nostra connazionale, che ha per titolo *L'ultima tragedia di Michelangelo*, stampato nitidamente dalla Casa editrice «Optima» di Roma e ricco di moltissime e nitide riproduzioni fotografiche.

Dal giorno in cui Michelangiolo, a requisizione di Vittoria Colonna, come ci narra il Condivi, ebbe, nel 1541, a regalarle il disegno di un Cristo ignudo quando è tolto di croce «l'idea della Deposizione di Croce non abbandonò piú la mente dello scultore; anzi se ne impossessò al punto di suggerirgli già la visione e il desiderio della propria sepoltura». E se ne intende la ragione, se si pensa alla depressione del suo spirito quando, nolente, dovette accingersi, sempre con l'incubo sull'animo del monumento a Giulio II, a decorare la Cappella Paolina e se si tien conto di tutti i lutti che lo colpirono senza posa, dal '45 al '49, compreso quello della morte della divina marchesana.

Il martellamento continuo che l'idea fissa esercitava oramai sul suo cervello ci è provato da una quantità di fatti che la Mallarmé enumera accuratamente e che sono tutti tentativi per dar forma a quella che è, si può dire, la visione suprema della sua vita. Sono disegni e schizzi da prima, e poi forme plastiche che tendono ad uscire dalla roccia sotto la quale sono nascoste ed hanno tutte il motivo unico della Deposizione: i disegni che si conservano ad Oxford, un quadro incompiuto che è della National Gallery, un cartone di una grande Pietà a nove figure — che si trova elencato nell'inventario delle opere che fu redatto dopo la morte di lui — poi il gruppo scolpito nella roccia di Palestrina, soltanto da poco tempo ben identificato, un'altra Pietà a 3 personaggi cominciata poco tempo prima della sua morte e abbandonata. Ma l'opera alla quale l'incontentabile parve dar forma definitiva è la Deposizione a quattro personaggi, quella che è a Firenze e che piú ci interessa, cominciata nel 1550 a settantacinque anni e destinata alla sua sepoltura.

Era notissimo — come ci racconta Gerolamo Preti in una sua lettera — che lo scultore andasse spesso a vedere le colonne antiche che Giulio II aveva fatto mettere «al pozzo di San Pietro in Vincola», e come si fermasse fisso a contemplarle per due o tre ore intere «come se fossero state qualche mostro». Ebbene, dopo queste sue attente contemplazioni, egli poté scegliere ed ottenere il capitello di una delle otto grandi colonne del «Tempio della Pace» di Vespasiano, il quale gli parve adattato a scolpirvi il gruppo che egli avea oramai ben chiaro nella mente.

E lavorò, appena poté avere il marmo, accanitamente, e condusse il lavoro a tal termine che poco oramai pareva che ci fosse in esso da desiderare. Abbiamo dell'opera non solo una descrizione del Condivi, ma anche qualche riproduzione che alcuni artisti tentarono di essa o in quadri o in stampe: la copia che Lorenzino di Bologna ne fece, con qualche ampliamento, in una sua pittura che è nella Sacrestia di San Pietro e un'incisione di Cherubino Alberti. Anche Taddeo Zucchero volle copiarla in una sua Pietà che si poteva ancora vedere nel Settecento al Consolato dei Fiorentini, prima che questo andasse distrutto da un incendio.

Orbene, e la descrizione del Condivi e le altre due riproduzioni non combinano esattamente con ciò che abbiamo dinanzi agli occhi. È quasi certo che l'amoroso e diligente biografo e gli artisti, dovettero avere dinanzi a sè non l'originale finito, ma uno di quei bozzetti che Michelangiolo era sempre solito di fare di ogni suo lavoro.

E la differenza consisteva, sopratutto, in ciò che la gamba sinistra del Cristo passava «sopra il ginocchio di nostra Donna», mentre nella scultura che ci è stata conservata quella gamba sinistra è soppressa.

Che cosa era avvenuto? Ecco ciò che la Mallarmé intitola giustamente la tragedia.

Il marmo antico era duro, pieno di smerigli che facevano fuoco sotto lo scalpello ed incrinato all'interno. Troppo tardi l'artista dovette accorgersi che la sua scelta non era stata felice; troppo tardi dovette sentire la vendetta che si prendeva di lui quel capitello pagano costretto a raffigurare una scena cristiana; e la vendetta si abbatté tremenda sul suo animo.

Quando tutto era stato eseguito secondo il modello, ecco spuntar fuori la sua incontentabilità. A rendere piú efficace la pesantezza del torso abbandonato del Cristo egli si dette a smerigliare la parte inferiore, le coscie e le gambe. Scarpella scarpella intorno alla gamba sinistra, ecco che s'incontra alla fine in una incrinatura o «pelo» della vecchia pietra: «e allora la sua testarda ricerca di perfezionare si trasformò in angoscia». A mutar quella gamba il marmo gli mancava. Per salvar l'insieme bisognava tagliare; e l'artista tagliò, ossia sacrificò l'arto incrinato, mentre qualche altra parte della figura della Madonna pure era stata fatta saltare.

Con tali mutilazioni svaní ogni amore per il marmo. Invano egli si accinse all'ultima Pietà, quella che doveva comporsi di tre figure e si ridusse alle due principali della Madre e del Figlio e che ora si può vedere nel Palazzo Rondanini a Roma. Il suo sogno si era tutto rivelato nell'opera precedente, lontana oramai, se non dal suo cuore, dal suo poderoso braccio.

Fu allora che un amico fiorentino, Francesco Bandini, che si era arricchito col commercio e aveva comprato una vigna a Monte Cavallo, desideroso di aver qualche cosa del grande Maestro, per mezzo di uno scultore, Tiberio Calcagni, ottenne il gruppo per sé, contentandosi Michelangiolo che lo racconciasse il Calcagni medesimo come oggi lo vediamo. E cosí il gruppo finí nelle mani dell'arricchito commerciante senza che per un pezzo nulla piú si sapesse intorno ad esso. Dopo la morte di Michelangiolo è noto come il corpo di lui giungesse a Firenze, nascosto dal nipote Lionardo in una balla e spedito come mercanzia, perché si temeva qualche contestazione della Città Eterna: ed è noto anche che Cosimo I aveva da un pezzo dato ordine al suo ambasciatore Serristori che «succedendo un accidente, nulla fosse trasportato via»; ossia che non si disperdessero i tesori che potevano, che dovevano anzi esistere, nalla casa del glorioso vegliardo. Ma si trovò poco perché l'artista aveva bruciato a due riprese una quantità di schizzi e di cartoni ch'egli non giudicava degni di sopravvivergli.

Cosí la delusione e del nipote Lionardo e del Sovrano fu grande, quantunque il primo offrisse al secondo, per ingrazionirselo, tutto ciò che dello zio esisteva nella sua casa di Via Mozza a Firenze.

Celebrate le esequie in San Lorenzo e ordinata la sepoltura di Santa Croce, si pensò ad erigergli un monumento che giustamente e Giorgio Vasari e Daniello da Volterra pensavano che nessun altro ornamento poteva decorare fuori che un marmo scolpito dalle mani del sovrano artefice. Non alla Pietà essi avevano pensato, ma a una Vittoria che era in casa di Lionardo, destinata oramai al Granduca.

Forse costui avrebbe fatto sacrificio di quell'opera, ma non permise ciò il nipote, il quale, sí, avrebbe potuto pensare alla Pietà che egli sapeva dove poter rintracciare, se non fosse stato trattenuto dal timore di doverla comprare al Bandini. E fu allora che Michelangiolo fu onorato di «quell'onesto pasticcio di monumentello» quale oggi vediamo, che il Vasari disegnò, affidando l'esecuzione delle statue ad allievi del cav. Bandinelli, di quel Bandinelli al quale il rude morto non aveva mai risparmiato la espressione della sua disistima.

E della Pietà non si parlò piú per un pezzo, se non quando nel 1722 Cosimo III ordinò che dai sotterranei della Chiesa di San Lorenzo essa fosse trasportata in Santa Maria del Fiore dietro l'altare maggiore.

Come era essa giunta a Firenze? È un mistero che nessuno studioso di Michelangiolo ha mai cercato di indagare e di cui ora soltanto la Mallarmé, aiutata da molti studiosi, e particolarmente da Giovanni Poggi, dà una spiegazione che non è sicurissima, ma che si approssima, come è facile intuire, assai alla verità.

Dal vecchio Bandini discese il Cardinale Ottaviano che ereditò la villa di Montecavallo, e alla morte di lui sottentrò in quel possesso una sua nipote la cui figliuola andò sposa ad un Paolo Francesco Falconieri. Orbene in un volume di lettere artistiche di Paolo Falconieri, cugino di quest'ultimo e gentiluomo di camera di Cosimo III, è un documento, il quale dice che d'ordine di Cosimo III «per mezzo del Sig. Marchese Montauti e del Sig. Paolo Falconieri il gruppo fu fatto da Roma venire a Firenze». Niente dunque di straordinario, dice la Mallarmé, se nel 1774 «il gentiluomo di Cosimo III fece passare il gruppo di Michelangiolo dalle mani di suo cugino in quelle del principe di Toscana». Il quale fu informato di ciò che il Bernini, che la vide, disse dell'opera tutta e specialmente del corpo del Cristo: «una meraviglia inestimabile, ~~non~~ solo per sé, ma per averlo fatto Michelagnolo dopo l'aver passato l'età di 70 anni'».

Lo studio della Mallarmé non si contenta di giungere alle molte risultanze che sono nuove per noi, ma mira piú alto ancora; e noi non possiamo non far eco alla sua voce che a questo punto diventa alata e commossa.

Poiché è ventura nostra di aver qui a Firenze un capolavoro che Michelangiolo destinò certamente alla *sua* sepoltura e poiché in esso è, come dice il Vasari, che certo non fu male informato, «un vecchio ch'egli ritrasse se», ossia la figura di Nicodemo che regge in piedi quasi tutto il peso del divino Deposto, non è nostro dovere di togliere dall'ombra il monumento e di metterlo là, in Santa Croce, dove giacciono le ossa immortali?

Scrupoli di filistei saranno probabilmente da combattere, ma non si dovrà augurare che il raffinato senso che abbiamo oggi della storia, che l'amore piú vivo il quale ci lega ai nostri grandi antichi ci debba somministrar l'arme per vincere quegli scrupoli?

La questione è oramai messa nei suoi termini precisi. Sta a noi fiorentini di agitarla: sta a noi di volere che la venerazione che ci ispira il sepolcro diventi piú intensa nel nostro animo, che il ricordo dell'uomo giganteggi in noi per ciò ch'egli ci può direttamente ancora dire da quel luogo ove hanno pace quei suoi resti mortali che in vita non conobbero che fremiti di continuo tormento.

Si avveri il sogno ch'egli perseguí con una ansia tremenda e sia finalmente la sua tomba una pacificazione e una sublimazione.

G. S. Gargàno.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Novità di Novembre

(Collezione Gialla)
GIUSEPPE COLUCCI

Il Marchese Escalante
romanzo
Volume in-16 di 250 pp. L. 10.—

L'Autore di «Quèi di Sampiè» riafferma in questo volume le sue ottime qualità di narratore interessante.

PINO D'AGRIGENTO

Le promesse dell'adolescenza
romanzo
Volume in-16 di oltre 300 pp.
L. 12.—

Lettura dilettevole indicata per ogni ceto di persone, signore, signorine, ecc.

LEONIDA RÈPACI

Cacciadiavoli
racconti
Volume in-16 di oltre 200 pp.
L. 10.—

Rèpaci fra i giovani autori italiani è dei più letti. Questa sua nuova raccolta di racconti vivaci ed assai interessanti riconfermano la sua buona e meritata fama di novelliere profondo e al tempo stesso piccante.

(Collezione varia)
ARTURO FALCONI

Il teatro e la sua gente
con prefazione di ARNALDO FRACCAROLI
Volume in-16 di oltre 200 pagine riccamente illustrato e con bella copertina a colori di M. Vellani Marchi
L. 12.—

Chiederli in tutte le librerie o con cartolina vaglia alla ***Casa Editrice Ceschina - Milano - Via Gesù, 23.***

MARGINALIA

★ **Venezia al tempo del Monteverdi.** — Giuseppe Ortolani, in un suo articolo de *La Rassegna musicale*, comincia col descrivere una festa celebrata a Venezia il 28 novembre 1631, al cessare della famosa pestilenza. Cosí, dopo sedici mesi, lo spettro della morte dileguava dalle lagune. Il terribile morbo era vinto, e fu l'ultimo che colpisse la Serenissima; ma il numero degli abitanti, che nel 1624 appariva di 142.800, era scemato nel 1633 a 98.000. La pestilenza precedente, del 1575-76, per cui erasi innalzato il tempio del Redentore alla Giudecca, aveva rapito 51.000 vittime. Ora tali calamità, che distruggevano tante famiglie di ogni ordine di cittadini e provocavano poi una forte immigrazione dalla terraferma, alteravano in parte la stessa fisonomia etnica della popolazione veneziana. Fra la guerra di Cipro e quella di Candia, sulla fine cioè del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, la politica di Venezia fu soprattutto di conservazione contro i pericoli che la insidiavano da ogni lato e ne minacciavano l'esistenza. Essa è costretta a difendersi, a un tempo, contro Madrid e contro Vienna, cioè contro le due piú potenti monarchie d'Europa; ed è pure costretta a difendersi contro Roma che l'assale colla potenza delle armi spirituali. Essa rappresenta, come chiaramente vedono i piú generosi scrittori del tempo, l'ultimo rifugio della libertà italiana. Domina la vita politica e la storia di Venezia in codesti tempi l'austera figura di fra Paolo Sarpi. Questo rigido frate, che nella severità della vita e delle idee sembra precorrere i piú puri giansenisti, ci diede nella «Istoria del Concilio tridentino» un insigne modello, dove la forma sdegnosa di ogni artificio «non è altro che la cosa stessa» e la parola è dramma. Questo asceta del Seicento — scrive l'Ortolani — involto nelle cure dello Stato, simboleggia la coscienza italiana antispagnola e antiaustriaca nel periodo piú doloroso della nostra storia. Quando nel 1613 il Monteverdi venne da Mantova alle lagune veneziane n'era partito da tre anni Galileo. Accademie scientifiche e letterarie fiorivano in gran numero coi nomi piú curiosi. Cinque ne contiamo nel 1618, altre sorsero nel '20. Famosissima è quella degli «Incogniti», creata dal Loredan nel '36. Non mancavano audaci imitatori del Tasso a celebrare in lunghi e noiosi poemi le glorie veneziane; ma ormai, in luogo dei poemi, correvano trionfanti fra il pubblico e godevano il favore dei piú modesti lettori i romanzi che uscivano dagli innumerevoli e infaticabili torchi veneziani quasi messaggeri dell'avvenire. Altre opere piú gravi uscivano in questo periodo a Venezia, come per esempio la «Istoria delle guerre civili di Francia» del padovano Davila, e altre piú audaci, come i «Ragguagli di Parnaso» del Boccalini. In quel medesimo tempo Ferrante Pallavicino osava scrivere a Venezia il «Corriere svaligiato» che gli portò fortuna e l'abate Siri iniziava il suo farraginoso «Mercurio politico» che continuò poi a pubblicare per molti anni in Francia. Non può sfuggire a chi osservi questa età il fermento di vita moderna che agita la vecchia Repubblica di San Marco e si manifesta in vaghi desideri, in confuse audacie, in un turbamento speciale degli spiriti, nella irrequietezza degli avventurieri che quivi convengono da ogni parte della penisola per spiccare poi il volo al di là delle Alpi. Udiamo perfino qualche vago accento di rivendicazione femminile negli scritti di Lucrezia Marinella che difende «La nobiltà ed eccellenza delle donne» accusando i difetti e mancamenti degli uomini, e negli aspri sfoghi della monaca Tarabotti contro la tirannia dei genitori che condannano in convento le figlie ingenue e non ne curano l'istruzione. L'arte è, in genere, in decadenza; ma un'arte più giovane, la musica, è gloria del Seicento veneziano. Se Madrid e Londra ebbero prima di Venezia umili stanze di teatri stabili popolari, il teatro San Cassiano, della famiglia Tron, dove si rappresentò nel 1637 l'«Andromeda» del Ferrari, musicata dal Mannelli, fu il primo teatro pubblico per le opere in musica.

★ **Sanniti e romani.** — Poche tragedie della storia possono paragonarsi a quella che segnò la fine della ceramica italiota; fu la conquista romana a stroncarla, anzi a stroncare la stessa civiltà italiota. I coloni che erano salpati per primi verso l'Italia per fondarvi le splendide città sicelìote e italiote avrebbero riso se alcuno avesse detto che in quel tempo dei barbari pastori, senza arte né poesia, avevano fondato su un fiume ignoto una rozza città di capanne, e che questa città avrebbe conquistato le loro splendide colonie e distrutto la civiltà ellenica nella Magna Grecia. Ma questa intensa fioritura di vita locale fu appunto stroncata dai romani. La conquista romana era assai diversa dalla colonizzazione greca in quanto non lasciava sussistere vicino a sé altre civiltà. Cosí il sovrapporsi di una civiltà diversa segnò la morte di una civiltà italiota e specialmente della pittura vascolare, un'arte che i romani non ebbero mai, né mai cercarono di acquistare. Per comprendere la fine di questa ceramica, i cui esemplari si ammirano nel Museo di Napoli, Vittorio Macchioro nella rivista *Samnium* segue passo passo la conquista romana. Infatti non possiamo renderci conto della fatalità che distrusse la stupenda ceramografia italiota se non la proiettiamo nello sfondo della conquista romana, piú specialmente del colossale duello tra i romani e sanniti. In sostanza, la conquista della Magna Grecia, o, in altri termini, l'unificazione dell'Italia, non era altro che un duello a morte fra Roma e i sanniti, i quali finirono col diventare i paladini dell'indipendenza italiota raccogliendo intorno a sé, in lega, tutti i popoli che avevano da temere di Roma: galli, etruschi, lucani, umbri, vestini, apuli. Durante la seconda guerra sannitica appare intera la tenacia di questo popolo meraviglioso. E la leggenda che circonda con un velo di terrore le battaglie di Terracina, di Lautule, di Sentino, ci dice quale impressione avesse fatto sui romani, la tremenda fierezza dei sanniti, sempre abbattuti e mai vinti. Bastano le poche parole con cui Livio descrive una battaglia sotto Luceria: «uccidono alla pari e chi resiste e che è in fuga, gli inermi e gli armati, i servi, i liberi, i puberi, gli impuberi, il bestiame: né sarebbe rimasto vivo alcun animale se i consoli non avessero dato il segno dell'adunata.». È infinitamente triste questo sprofondamento di una civiltà cosí signorile, ricca, vivace, e la storia pare supremamente ingiusta quando vediamo che tra i meravigliosi ipogei di Canosa e una colonia di rozzi veterani evidentemente preferisce quest'ultima; ma chi comprende quale immensa posta si giocava nella Magna Grecia durante le guerre sannitiche non può dar torto alla storia. Si trattava allora di conquistare e unificare l'Italia tutta; e questa unificazione era la condizione necessaria perché Roma potesse reggere all'attacco cartaginese e vincere la partita con Annibale.

★ **Mistral e l'Italia.** — La notizia delle onoranze che per il 1930 si preparano in Italia a Mistral provoca un lungo commento ne *Les Nouvelles littéraires*. Il caldo consenso dell'articolista è testimoniato da una succinta esposizione dei rapporti tra Mistral e l'Italia. Del suo viaggio in Italia nel 1891 egli stesso dette un'interessante relazione nel giornale che aveva fondato ad Avignone: «L'Aïoli». Si è preteso che Mistral in quel viaggio avesse raccolto la documentazione che gli occorreva per il dramma «La regina Giovanna». Ma è uno errore, perché questo lavoro era già terminato nel 1889 ed apparve l'anno successivo. Senonché la documentazione storica, che certamente sussiste per questo dramma, prova che l'autore, prima ancora del suo viaggio, aveva una larga conoscenza della lingua e della storia italiana. Mistral aveva letto la «Giovanna di Napoli» del Ghislanzoni e la «Giovanna I di Napoli» del Brunetti. Inoltre, egli cita fra le sue fonti le «Vite dei re di Napoli» di Scipione Mazzella, la «Cronaca» di Giovanni Villani, la «Napoli sacra» del Caracciolo, la «Storia civile del regno di Napoli». Di piú, egli si mostra largamente informato di quanto riferiscono su codesta regina Angelo di Costanzo, Scipione Ammirato, Cesare Cantú. Pensa l'articolista — M. Jouveau — che molte di codeste informazioni il Mistral dovesse agli amici che da lungo tempo contava in Italia, e specialmente a Pio Rajna. Nel 1874, alle feste che furono celebrate ad Avignone per il quinto centenario del Petrarca, il Mistral recitò magnifiche traduzioni del Petrarca in provenzale alla presenza del Nigra, ministro d'Italia. Da allora si fecero sempre piú intense le sue relazioni con letterati italiani, fra i quali piace di vedere ricordati il Biagi, il Franchetti, il Guicciardini, il De Gubernatis, il Villari. Le Testimonianze di queste relazioni sono numerose nella corrispondenza del Mistral. Particolarmente interessanti sono i versi che si scambiarono il poeta provenzale e il Dall'Ongaro. Dopo il viaggio del 1891 il Mistral non tornò piú in Italia, nonostante le vive sollecitazioni dei suoi ammiratori. È noto che una volta il suo rifiuto fu motivato da particolari apprezzamenti politici; tuttavia non gli vennero meno le simpatie dei piú illustri romanisti italiani. Fra le testimonianze che l'articolista adduce di queste simpatie piace ricordarne una che lo riguarda direttamente e che si riferisce a Firenze. Nel 1911, accogliendo l'invito della signora Cesira Pozzolini-Siciliani, egli tenne una «causerie» su Mistral, davanti a un eletto uditorio. La rapida esposizione del Jouveau non bastò a soddisfare la viva curiosità degli ascoltatori ed egli dovette rispondere a tutte le questioni che gli furon proposte in quella serata. Informata di questa manifestazione fiorentina, il Mistral inviò alla gentildonna il suo ritratto, accompagnato da lusinghiere parole di dedica. E poiché la dedica era scritta sul tergo del ritratto, la signora Siciliani lo incorniciò in modo che fosse visibile da ambedue i lati.

★ **Calepino e Lexicon.** — «Adulescens manus admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis». scrive Egidio Forcellini sul principio del manoscritto del suo lessico, cui egli non intendeva affatto di dare il pomposo titolo di *Lexicon totius làtinitatis*. Si era messo al lavoro nel 1718, dopo uscita la nuova edizione del «Calepino» da lui curata sotto l'alta direzione del Facciolàti. E al Lexicon lavorò con intensità sino al 1724, sospendendolo fino al 1731; poi lo riprese con lena fino al febbraio del 1742, quando il Vescovo di Padova lo volle confessore e direttore spirituale dell'Istituto, lasciandolo libero soltanto nel 1751. Lavorando giorno e notte, a malgrado d'acciacchi e noie varie, compí l'opera nel marzo del 1753, in età di 65 anni. Lettura e revisione richiesero altri due anni e la copiatura, cui attese Ludovico Vidato, piú di sei anni interi; mentre la prima stampa uscí solo nel 1771 quando il Forcellini era morto già da tre anni. Questa sudata, laboriosissima, originale sua opera Egidio Forcellini l'aveva, nel suo autografo, chiamata semplicemente *Nuovo Calepino*, cosí come chiamò sempre *calepinante* sé stesso, e sorridendo, *calepinarii* i suoi pensieri, quasi volesse dare ogni merito a quel vecchio lessico che lo aveva spinto alla nuova fatica. — Gianni Gervasoni — che del Forcellini parla nel suo nuovo libro *Linee di storia della filologia classica in Italia* (Firenze, Vallecchi 1929) — soggiunge che da Ambrogio da Caleppio è dal suo vocabolario (1502), abbiamo una tradizione pienamente e genuinamente italiana la quale, attraverso le innumerevoli edizioni del Calepino, giunge appunto sino al nuovo frutto conclusivo e maturo di quel Settecento italiano che bene fu chiamato il secolo dei latinisti. Sicché dal Forcellini in poi v'è un centro unico cui si riferiscono i nostri studiosi di latinità per correggere, per aumentare, per migliorare, per adattare a speciali esigenze: vera pietra del paragone filologico latino in mezzo a noi. Strumento e mezzo che tutti i nostri maggiori usarono, il *Lexicon* stimolò ogni studioso nell'ambizione di poter suggerire una parola, un significato, un'accezione anche minima dei vocaboli latini; cosí che la poderosa compilazione forcelliniana, nella sua storia posteriore, rappresenta il continuo e progressivo bilancio dell'operosità italiana.

★ **I sette P. di Dante.** — Si sa che Dante non solo nei princípi direttivi delle pene, ma altresí nelle applicazioni e figurazioni loro si conformò al pensiero medievale. Già l'Arias aveva mostrate sicure analogie delle pene dantesche con alcune fra le piú caratteristiche del tempo. Per esempio il gastigo degli ignavi, dei seduttori e mezzani che debbon correre incessantemente dietro un'insegna, richiama la pena dei lenoni e delle meretrici che nell'età media si condannavano a correr le vie della città sotto la sferza degli aguzzini. E le cappe di piombo degli ipocriti, Dante stesso le avvicina a quelle che Federigo imponeva ai rei di lesa maestà. Propagginati sono nel XIX dell'Inferno i simoniaci, a similglianza — osserva Antonio Medin in un suo studio estratto dagli Atti del *Reale Istituto Veneto* — dell'ufficiale che fuggito col denaro del Comune, doveva, secondo gli statuti fiorentini, essere trascinato a coda d'asino al luogo della giustizia *et ibi plantetur pro dimidia et pro alia dimidia parte comburatur.* Terribile supplizio cui Dante accenna anche nel Purgatorio quando parla di «colui che nella fossa è messo» ed immagina *forte* «umani corpi già veduti accesi». — Queste ed altre siffatte analogie, rendono probabile l'ipotesi che anche lo stimma dei sette *P*, impressi dall'Angelo sulla fronte non solo di Dante, ma di tutti coloro che espiano le colpe nel Purgatorio, sia stato suggerito al Poeta non tanto dall'Apocalisse e dalla Legge Remmia quanto da una consuetudine medievale, che doveva certo essergli ben nota. E la consuetudine era questa: d'imporre sul capo dei rei una mitria di carta nella quale era segnato, pur con la sola iniziale, il titolo del misfatto, per cui eran condannati. Fra i molti esempi che probabilmente gli Archivi fiorentini potrebbero fornire, notevoli questi due che reca il Medin. Il 24 maggio 1389 l'Esecutore di Giustizia sentenziò che un baro di nome An-

MONDADORI

NOVITÀ

Nella Collezione "Teatro,,
LUIGI PIRANDELLO

Lazzaro
MITO IN TRE ATTI
Lire 9.—

«Questo dramma segna una svolta decisiva nella carriera artistica del Maestro». *The Times.*

«*Lazzaro* assurge a grandi altezze. La figura di Sara, la madre, è «gloriosa». *Manchester Guardian.*

Nella Collezione della Guerra
GAETANO GIARDINO
RIEVOCAZIONI E RIFLESSIONI DI GUERRA

La battaglia difensiva del Giugno 1918

Vol. di pag 432. - 4 cartine in nero e 2 grandi carte a colori appositamente eseguite. — Lire 28.—

Questo volume del Maresciallo Giardino fa seguito a quello uscito alcuni mesi fa su «*La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa*». Nella nuova opera il Maresciallo studia la battaglia difensiva e stabilisce alcuni punti di verità storica importantissimi, dall'alterazione dei quali sono derivate, o possono derivare perniciose deviazioni di dottrina.

Le feste si avvicinano! Ricordate per i vostri regali questi magnifici volumi:

VIRGILIO BROCCHI

Netty

Volume di pagine 142 artisticamente legato, con taglio in oro. 36 illustrazioni in nero nel testo e 12 tavole fuori testo in calcografia di *Gustavino*.

Edizione di «500» esemplari:
25 copie firmate dall'Autore e dal Pittore: ciascun esemplare L. 250.
475 copie numerate dall'1 al 175: ciascun esemplare. . . L. 200.

TRILUSSA

La porchetta bianca

Volume in grande formato, rilegato in tela artistica con impressioni: 36 tavole a colori fuori testo di Bruno Serpi.
1000 copie numerate dall'1 al 1000: ciascun esemplare . . . . . L. 200.

ANGIOLO SILVIO NOVARO
ACCADEMICO D'ITALIA

Il Cestello
Nuovissima edizione economica:
Lire 10.—

Volume di pagine 128, illustrazioni fuori testo del pittore Buratti. Del volume esiste sempre l'edizione di lusso che costa. . . . . L. 40.

SALVATOR GOTTA

Piccolo Alpino
Nuovissima edizione economica:
Lire 10.—

Volume di 260 pagine, illustrazioni fuori testo del pittore Pinochi. Del volume esiste sempre l'edizione di lusso che costa . . . . L. 35.

tonio, il quale aveva vinto con dadi falsi, dovesse esser mitriato con mitria di carta bianca dipinta e disegnata di dadi e di due diavoli e scrittevi su tante *F* (Fur o Furator); e cosí condotto per luoghi pubblici e frequentati della città di Firenze. Il 14 dicembre 1408 il Podestà di Firenze, Massetto dei Bovarelli, condannò Bartolomeo Dall'Armi fattore di Francesco Novello da Carrara e dei figli suoi, il quale si era appropriato una parte dei danari e degli oggetti preziosi che il Carrarese gli aveva affidati. Lo condannò non soltanto ad una multa ed al carcere, ma anche ad esser menato in giro per Firenze con in capo *una mitria de carta cum licteris F et figuris denariorum et florenorum et figuris diabolorum depictis*. Esempi, questi due, che, pur posteriori a Dante, ci fanno conoscere un'usanza che risaliva indubbiamente a tempi assai piú antichi.

★ **Le benemerenze filologiche e l'italianità di G. L. Heiberg.** — G. Ludovico Heiberg nacque ad Aalborg nello Jutland il 27 novembre 1854. Fatti gli studi secondari nella città natale, si recò a diciassette anni a Copenhagen, la felice Atene del Settentrione. Là fu scolaro del Madvig e conseguí il dottorato nel 1879 con una dissertazione « Quaestiones Archimedeae » sulla vita, gli scritti e la fortuna del grande siracusano: dissertazione la quale fu intesa, com'era, quasi promessa ed inizio di una grande carriera scientifica. Direttore di una scuola media dal 1884 al 1896 salí in quell'anno la cattedra universitaria che tenne a Copenhagen per 29 anni fino a toccare il limite dei 70 nel 1925. Memorando nella sua vita fu l'anno 1906, quando vennero a sua notizia alcune righe di un testo greco di matematica, che si conservava a Costantinopoli nella sottoposta scrittura di un palimpsesto proveniente dal monastero del Santo Sepolcro in Gerusalemme. Lo Heiberg vi riconobbe Archimede, e recatosi subito a Costantinopoli, dal palimpsesto gerosolimitano ricuperò l'originale greco del « De corporibus fluitantibus ». Cosí si venne preparando alla seconda edizione teubneriana dell' « Opera Omnia » di Archimede che vide la luce negli anni 1910-15. Ma nei trent'anni e piú che corsero fra le due edizioni lo Heiberg attese alla stampa di piú altri testi matematici: Euclide, Apollonio Pergeo, Sereno di Antinoe, Tolomeo, Erone di Alessandria. Questi studi sui matematici sarebbero bastati a riempire una vita anche delle piú operose; ma non davvero quella dello Heiberg. Nel 1901, alla prima riunione generale dell'Associazione internazionale delle Accademie tenuta a Parigi, egli avanzava la proposta di un'edizione di tutti gli antichi testi medici attraverso piú che dieci secoli, da Ippocrate a Paolo di Egina. Da questa proposta trasse origine l'impresa del « Corpus Medicorum Graecorum », fondato nel 1907 in seguito a un accordo intervenuto tra le Accademie di Berlino, Copenhagen e Lipsia. Dalla medicina passava quindi all'alchimia. Alla curiosità per gli studi della storia della medicina, che sboccò nel « Corpus » ricordato, negli ultimi anni si era venuta nello Heiberg aggiungendo la curiosità per quest'altro ramo della scienza antica, la conoscenza del quale ogni giorno si palesa piú necessaria a una piú retta comprensione del pensiero antico e del suo trapasso all'età medievale. Da questa enumerazione delle benemerenze scientifiche dello Heiberg risulta che il suo interesse filologico fu precipuamente rivolto al greco. Ma questo interesse, per quanto fosse vivo e profondo, non cessava di essere una passione archeologica, culturale, filologica. La sua passione attuale era per le grandi nazioni occidentali: la Francia e l' Italia. Di questo amore per l' Italia resta insigne documento un suo libro del 1904 assai diffuso nelle terre di Scandinavia, intitolato « Italien » e composto di due parti, la prima delle quali contiene una serie di studi su diversi argomenti, mentre la seconda espone pensieri e vedute dell'autore sulla storia dell'arte medievale italiana con particolare riguardo all' influsso bizantino. Piú tardi dette all' Italia un altro segno di amore, non scritto ma vissuto: le cure onde egli circondò dopo la guerra i prigionieri italiani di passaggio per il suo paese. L' insigne studioso — di cui già discorse qui Guido Mazzoni — è stato commemorato da Vincenzo Ussani nell' Accademia dei Licei, dai cui *Rendiconti* abbiamo derivato queste notizie.

★ **Il Carducci e Verona.** — Le feste petrarchesche del 1874 rivelarono il Carducci ai veneti, onde era naturale che quando, un anno dopo, egli capitò a Verona, quei letterati gli volessero essere presentati: primo il Patuzzi che due anni prima aveva scritto di Enotrio Romano e delle sue « Nuove Poesie ». L'articolo, pubblicato nel quotidiano veronese l' « Adige », è documento interessante cosí per la storia della fortuna del poeta maremmano, come della vanità di certi giudizi critici, specialmente quando prendono il tono profetico. Infatti il Patuzzi, garbato e riguardoso nella forma ma nella sostanza severissimo, crede sí che il Carducci occupi uno dei primi posti fra i verseggiatori del tempo, ma, dice, « nessuno riuscirà mai a persuaderci ch'egli valga qualche cosa di piú »; l' impressione che egli dice di aver ricevuto, in ultima analisi, da codeste poesie, è che siano « in generale un impasto di bile, di rettorica e di ricordi classici e non classici ». Pochi anni ancora, e il Patuzzi sarà alleato del Carducci nella polemica sull'uso dei « Promessi Sposi » nelle scuole, alla quale si riferiscono due delle lettere pubblicate dal Garibotto col titolo: « Un cenacolo carducciano a Verona ». A queste lettere attinge G. Brognoligo in un suo articolo pubblicato nella *Glossa perenne*, integrando le informazioni del primo editore. Al poeta che aveva bistrattato il Patuzzi sottopose, prima di pubblicarla, una sua composizione poetica, che il Garibotto confessa di non sapere identificare; ma se avesse badato alle date avrebbe capito che si tratta dei versi « Dall'Ossario », compresi nella raccolta « L'Ossario di Custoza », pubblicata il 24 giugno 1879 inaugurandosi quel monumento nella ricorrenza anniversaria della battaglia. Infatti il Carducci scrive al Patuzzi il 15 giugno da Mondoví: « Il concetto è nobilmente umano ed io applaudo. Ma vorrei che piú chiaramente e distintamente risultasse che gl' italiani avevano piú ragione di ammazzare che gli austriaci. Ella lo sente, lo vuole dire, ma c' è un' incertezza ». Inoltre non sembra al Brognoligo che a tutti quei corrispondenti convenga quel titolo: «un cenacolo carducciano». I nomi dei componenti di codesto cenacolo piuttosto si ricavano da un opuscolo che offrirono « A Giosue Carducci, nel giorno che la sua figliuola Bice si fa sposa a Carlo Bevilacqua, gli amici e ammiratori Vittorio Betteloni, Giuseppe Biàdego, Enrico Carli, Luigi Cometti, Carlo Gargiolli, Luigi Adriano Milani, G. L. Patuzzi ». L'opuscolo raccoglie la descrizione di una festa celebrata in onore della regina Claudia di Francia quando per la prima volta visitava il castello di Cognac, fatta in forma di lettera a Lorenzo Bartolini da un anonimo fiorentino e illustrata dal Cipolla in altra lettera che la precede, diretta al Biàdego, che di ciò l'aveva pregato: cosí il Cipolla si esclude da sé dal cenacolo e si escludono i poeti Carlo Faccioli e Adolfo Gemma, l'uno e l'altro fedelissimi aleardiani. Non pare che a Verona il Carducci s' incontrasse con l'Aleardi, che egli aveva avvicinato a Padova durante le feste petrarchesche del '74 e ne aveva avuto ottima impressione. Di successive loro relazioni personali non troviamo traccia, finché improvvisamente la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 viene a metterli di fronte, per altro senza loro volontà e partecipazione. A Verona, come altrove, i moderati, preparandosi alla riscossa, fondarono un'associazione monarchica costituzionale, e il 5 ottobre di quello stesso anno fu invitato a inaugurarla precisamente l'Aleardi. Nel discorso ch'egli allora pronunciò disse tra l'altro: « quell'uomo antico — e intendeva il Garibaldi — il quale operava di segreto consenso col conte di Cavour, allora (1860) era un moderato, allora era appunto uno dei nostri ». « Ha detto male di Garibaldi! » strillarono gli avversari fermandosi su quell'unica frase, e uno di essi, Luigi Cometti, si affrettò a denunciare il poeta reo di lesa maestà garibaldina al Garibaldi medesimo, ad Alberto Mario e a Giosue Carducci, con tre lettere che furono pubblicate nell' « Alleanza », quotidiano veronese. Ma nessuno dei tre rispose o, se rispose, la risposta non fu pubblicata dai giornali progressisti cittadini.

★ **Un avventuriero re.** — Questo re avventuriero di cui Mario Roselli-Cecconi traccia il profilo ne *La Lettura* è Teodoro di Neuhoff, nato a Colonia nel 1694 da padre vestfaliano, nobile feudale spiantato, e da madre belga, figlia di un mercante di stoffe. Orfano a un anno di età, mantenuto dai parenti al collegio dei gesuiti di Münster a quindici anni è a Versailles nella corte, dei paggi della duchessa d'Orléans. Quanti mestieri fece o tentò Teodoro? Basterà citarne uno: si diede a cercare la pietra filosofale insieme a un frate sfratato alchimista, a Roma, circondandosi di mistero profondo. Dopo breve permanenza, burrascosa come sempre, a Parigi e a Londra, ecco di nuovo il Neuhoff in Italia. Poliglotta fenomenale, conosceva l' italiano già molto bene e ciò gli giovava per aggirarsi facilmente per il paese e tentar sempre nuove vie di fortuna. Sembrò imbroccarla in Corsica. L' imperatore Carlo VI, sempre pronto ad affittar soldati a chi lo pagava, era intervenuto nella lotta tra genovesi e sudditi isolani ribelli, e voleva notizie precise sugli avvenimenti e previsioni politiche: Teodoro gliene forní, abboccandosi segretamente con i rappresentanti côrsi di terraferma. Ma preferí operare per suo conto. Nel 1732 era a Genova sotto le spoglie di un « milord » inglese; ivi s' incontrò, forse a caso, con un frate côrso, chirurgo, e con lui discorrendo si offrí di dare opera per la liberazione della Corsica avendone — diceva — il potere e i mezzi. Prima ancora di sbarcare Teodoro scrisse ai capi della rivolta, riuniti in seduta segreta presso Aleria, chiedendo se lo volevano per re, e con promessa di liberarli. « Viva Teodoro nostro re! » gridarono i capi, di cui uno era Giacinto Paoli, padre del futuro « pater patriae ». Il re conquistò le simpatie di tutti, coi modi appresi alla corte di Francia da paggio; era un narratore incomparabile: i paesani accorrevano entusiasti al suo passaggio dalla costa a Cervione, nell' interno della costa orientale, al riparo da incursioni marittime dei genovesi. Ma presto il trono cominciò a traballare, e Teodoro trovò conveniente di passare sul continente per procurarsi degli appoggi che gli rinfrescassero la popolarità; sapeva che data la debolezza di Genova, l' interno dell' isola era una terra di « nessuno » che lo avrebbe nuovamente accolto quando egli volesse, purché avesse fucili e polvere e piombo. Per questo il 4 novembre 1736 sbarcava a Livorno e proseguiva per Firenze dove fu ricevuto da Gian Gastone dei Medici, il quale, essendo senza prole, sapeva che Francesco di Lorena gli sarebbe succeduto. Lo congedò col dono di cento zecchini e le parole: « Fra noi principi scaduti queste galanterie si possono fare! » E principe scaduto era veramente Teodoro di Neuhoff! Come finisse la sua avventura è noto: riparatosi sul continente, finí per morire in prigione per debiti, a Londra, l' 11 dicembre 1756. Ma si noti la coincidenza delle date: un tenente dell'esercito borbonico, dimissionario, capitanava già la rivolta dei côrsi quando Teodoro moriva. Era il generale Paoli, il padre della patria.

★ **La storia degli occhiali** — Gli antichi conoscevano l'uso degli occhiali? La questione, che rimase per lunghissimo tempo limitata al campo dei dotti, passò nel dominio del pubblico dopo che il Sienkiewicz, nel suo romanzo « Quo vadis? », ci presentò un Nerone miope con l'occhio armato di uno smeraldo. Ma qui il celebre romanziere lavorò di fantasia, perché il truce imperatore non era affatto miope. Ma, lasciando da parte lo smeraldo di Nerone, Edmondo Trombetta racconta ai lettori di *Minerva* altre ipotesi strampalate a cui dette origine la supposta antichità degli occhiali. Una delle piú solenni cantonate è quella presa, sullo scorcio del secolo XVI, da Guido Panciroli, giureconsulto e letterato di Reggio Emilia, e ripresa trecento anni dopo, cioè nel 1899, dal celebre oftalmologo tedesco Fukala; i quali si immaginarono d'aver trovato in un verso della « Cistellaria » di Plauto, e in un altro del solo frammento che ci sia rimasto del « Medicus » dello stesso autore, la prova non dubbia che ai tempi del famoso commediografo gli occhiali fossero già in uso comune. Che dire poi degli anacronismi, soprattutto nella pittura, che, quando non sono errori veri e propri, son burle piú o meno spiritose di artisti faceti? Un oftalmologo, il prof. Giuseppe Albertotti, in varie monografie sugli occhiali ne pubblica un lungo elenco. Ecco qualche esempio: « Galleria Nazionale di Londra, n. 707 (Scuola tedesca del secolo XV). Un San Pietro che tiene un paio d'occhiali nella mano sinistra ». — « Pinacoteca di Bologna. La vocazione di San Matteo di Lodovico Caracci. San Matteo tiene gli occhiali sul naso ». — « Chiesa di San Francesco in Prato. Nel quadro del Cingoli rappresentante la Circoncisione di Gesù Cristo, il vecchio Simeone è raffigurato con gli occhiali ». Se gli occhiali furono sconosciuti agli antichi, il Trombetta si chiede quando fecero la loro prima comparsa. Si può rispondere con certezza quasi assoluta che gli occhiali per i presbiti cominciarono a esser conosciuti verso il secolo XIII e diventarono d'uso generale nella prima metà del secolo successivo. Fra i documenti che dimostrano l'esattezza di queste date, basta citarne due; ma son precisamente quelli che, per il loro valore storico, son citati di preferenza dagli autori. Negli archivi dell'antica abbazzia di Saint-Bavon in Gand si trova indicato che nel 1282 un certo Nicolas Bullet, sacerdote, ricorse all'aiuto degli occhiali per firmare un compromesso relativo a una questione sorta fra l'abbazia e i parocchiani di una chiesa vicina. E il Redi, il quale fra tante sue occupazioni ebbe anche il tempo di far ricerche diligentissime sulla storia degli occhiali, riferisce che leggendo un discorso pronunziato da fra Giordano da Rivalto il 23 febbraio del 1305, vi trovò le parole seguenti: « Non sono ancora vent'anni che fu scoperta l'arte di fare gli occhiali ». Lo stesso Redi era il fortunato possessore di un manoscritto del 1299 in cui si trovava questa malinconica confessione di un vecchio: « Sono talmente grave d'anni, che non posso piú leggere nè scrivere senza l'aiuto di questi vetri detti okiali, che furono recentemente inventati a vantaggio dei poveri vecchi che hanno la vista indebolita ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita di Michele Amari.

Presso il reparto antiquario della Libreria Tirelli di F. Guaitolini, in Catania, ho trovato una lettera inedita di Michele Amari, che non sarà forse inutile trascrivere.

Il foglio porta un timbro a secco: « Gabinetto del Segretario di Stato per gli affari esteri ». La grafia è frettolosa, ma chiara:

Papermo 11 *Ag.*° 1860

Pregiatissimo Signore,

Comprenderà di leggieri che la sua cortese domanda m' imbarazzi non poco. Ci vuole un altissimo concetto di sè medesimo a dar motizie autobiografiche e tal concetto per mia ventura è lontanissimo dalla mia mente.

Nel ringraziarla dunque della sua gentile intenzione declino l'onore ch' Ella volea farmi. Senza mia partecipazione è comparsa una biografia dell'autore nella versione inglese del mio Vespro, della quale si fece editore fu Lord Ellesonerc in Londra verso il 1850*; la « Biographie Universelle » che stampa M. Didot a Parigi ne diè anche un articolo nei primi suoi fascicoli pubblicati e se non erro anche il* Journal *della Istruz. pubblica di Francia ha fatto lo stesso dopo la mia elezione a Corrispondente dell' Istituto di Francia. S' Ella non volesse tacere al tutto di me come sarebbe mio desiderio, potrebbe trovare piú o meno esatte le notizie sulle accennate pubblicazioni.*

Gradisca la riconoscenza e i saluti del suo

Dev. Ser.
M. AMARI.

La busta, che porta il bollo postale di Catania con la data 13-8-60, è indirizzata « All' Ill.mo Signore Domenico Longo - Catania - ».

Come è evidente, questo Longo, studioso delle insigni figure siciliane, avrà richiesto all'Amari notizie biografiche. Nel 1860, l' insigne storico — a parte la sua luminosa opera politica — aveva infatti pubblicato di già *La storia del Vespro* e i primi due volumi della *Storia dei Musulmani di Sicilia*.

La sua risposta all' imbarazzante richiesta è veramente signorile. Evita l'autoréclame, e tuttavia non vien meno alle leggi piú comuni della gentilezza, additando al Longo le fonti « piú o meno esatte ».

Giambattista Siragusa, nel suo saggio biografico onde si apre la Miscellanea per il Centenario della nascita di Michele Amari conclude: « Fu grande, ma senza superbia; modesto, ma senza ipocrisia ». Ecco un giudizio che riceve una bella conferma nel caso nostro.

Gino Raya

A proposito di Giovanni da Empoli.

Signor Direttore,

Recensendo uno scritto di Emilio Mancini su *Giovanni da Empoli mercante e navigatore* (1483-1518), Mario Roselli Cecconi scrive in « Bibliografie » del *Marzocco* (1 dic. 1929): « Benvenuta l'agile è diligente monografia — o conferenza? — dedicata da Emilio Mancini a Giovanni Da Empoli ».

Ecco: questo profilo del famoso navigatore uomo d'armi e mercante — sul quale mi resulta (il Mancini, modestissimo, mi perdoni la indiscrezione) che hanno espresso lusinghieri giudizi uomini come il Rajna e il Mazzoni — si trova al posto d'onore nell'*Annuario* (1927-'28 e 1928-'29) della R. Scuola Complementare « Leonardo da Vinci » di Empoli, di cui l'opuscolo inviato al *Marzocco* non è che l'« estratto » (com' è stampato, del resto, anche sul retro della copertina). È il 5° nella serie degli *Annuari*, compilati con garbo cosí signorile e tanta giustezza d' intendimento dall'egregio Preside della Scuola cav. prof. dott. Vittorio Fabiani. L'anno scorso fu pubblicato al primo posto un ottimo studio di Tomaso Fracassini sui *Musicisti Empolesi*, che ebbe l'onore di essere ricordato e, in parte, riassunto in « Marginalia » del *Marzocco* (22 luglio 1928).

L' immagine di Giovanni da Empoli riportata dal Mancini credo anch' io col Roselli Cecconi che sia di maniera. Nella collezione di ritratti d' illustri conterranei, onde — per geniale iniziativa del Preside Fabiani — si adorna la galleria della R. Scuola « Leonardo da Vinci », c' è una lacuna: manca Giovanni Da Empoli. Due nostri eruditissimi amici, d' incarico del Municipio e del Preside, si son dati a domandare e a intendere per venire a capo di qualche cosa, interessando al proposito studiosi e specialisti. Per ora, nulla.

Se — oggi che il nostro desiderio è conosciuto attraverso il *Marzocco* — si potrà esser piú fortunati in questo campo della iconografia del Da Empoli, nessuno piú di noi ne sarà lieto.

Voglia, per quest'invito alle ricerche, unire il *Marzocco* la sua voce autorevole alla nostra che è fievole e poca, e....speriamo bene.

Con ossequi **Flavio Pandolfi.**

Empoli, 1 *dic.* 1929-*VIII*.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

IMPORTO ANCHE IN FRANCOBOLLI

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 5
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

CASA EDITRICE GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
TORINO (103) - Via Vittorio Amedeo - 11, 18

Libri per la gioventù
DI IMMIMENTE PUBBLICAZIONE:

A. B.
IL NUOVO DOTTOR BOCCADORO
CHE COSA È LA GRAMMATICA?
Dialoghi per i piccoli....
ma anche per i grandi.
Elegante volume con copertina a colori.

DONNA PAOLA
LA CABINA DI PROIEZIONE
Novelle per i giovani.
Elegante volume con 18 ricche illustrazioni.

I due libri che escono insieme per il mondo, come due lieti compagni, in veste elegante e festosa, si volgono entrambi alla giovinezza. Sono savi e sorridenti: l' uno tratta in maniera nuova e geniale uno degli argomenti che sembrano più arcigni e più restii al diletto: l'altro raccoglie una serie di novelle di tempi antichi e moderni, tutte ispirate ad una serena ed elevata visione della vita.

NUMERI "UNICI,, del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . .	L. 3,—
Giorgio Vasari . .	2,—
Verdi-Wagner . .	3,—
Trieste-Trento . .	1,—
Raffaello da Urbino .	2,—
Dante e Firenze . .	2,—
Antonio Canova . .	1,—
Alessandro Manzoni .	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) .	1,—
Foscolo („ 37 „ „) .	1,—
Monti („ 41 „ 1928) .	1,—
Petrarca („ 48 „ „) .	1,—
Parini („ 20 „ 1929) .	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano " " " 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 " " " 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano " " " 8.80
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 50. 15 Dicembre 1929.

SOMMARIO

Andrea Sansovino. Nella ricorrenza del quarto centenario dalla morte, Art. Jahn Rusconi. — **Una sintesi wagneriana dell'Ottocento,** Carlo Cordara. — **Fedro in italiano,** Angiolo Orvieto. — **La storia dell'arte per immagini,** Nello Tarchiani. — **Novelle italiane del Quattrocento,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *La spedizione del maresciallo 'Boucicaut contro Cipro, nei carteggi mercantili fiorentini. — Umili artefici siciliani. — Lettere e versi inediti di Vittorio Imbriani. — La pronunzia latina. — L' istituto italiano di paleontologia umana. — L'intimità confidenziale di un poeta e di un sovrano. — Le gesta dei fratelli Du Bellay.* — **Bibliografie:** Gli alpini di Feltre, X. — **Commenti e frammenti:** Il sordo che ci sente, Dott. Giov. Antonucci. — A proposito di un'antologia della lirica tedesca, Benedetto Albano.

ANDREA SANSOVINO

Nella ricorrenza del quarto centenario dalla morte

Ricordiamo qui nel *Marzocco* fiorentino un nome ed una data che non possono essere dimenticati quest'anno in Toscana. Quattro secoli fa moriva Andrea Contucci che dal natio Monte San Savino ha tratto il nome col quale è generalmente conosciuto. Ricordiamolo almeno nelle pagine di questo giornale toscanissimo già che la data è passata completamente inosservata e nessuna celebrazione ha rinfrescato la memoria di questo grande artista che nell'arte della fine del quattrocento e dei primi del cinquecento ha lasciato le impronte d'un genio.

Questi primi decenni del secolo sono certo cosí ricchi di date solenni che è difficile ricordarle e celebrarle tutte come si dovrebbe. Torniamo indietro di quattrocento anni e riviviamo l'epoca piú splendida dell'arte italiana e ogni anno ci riporta ad un nome o ad un'opera che hanno conquistato il diritto all' immortalità. Eccesso di ricchezza per cui si dimenticano o si trascurano uomini ed avvenimenti anche capitali, a ricordare i quali la vita quotidiana diventerebbe una continua celebrazione di centenarî. Ma queste celebrazioni non sono sempre inutili e rettoriche: se spesso servono all'esibizione di piccole vanità personali e locali, dànno molte volte luogo a nuove ricerche a nuovi studi che recano qualche contributo non inutile alla conoscenza d'un artista e d'una scuola, e ripetono il beneficio che viene alla storia dell'arte dalle esposizioni d'arte antica. Chi ricorda la mostra dell'arte senese tenuta a Siena nel 1904, quella dell'arte umbra tenuta a Perugia nel 1907 e le due fiorentine del Ritratto e della pittura del Seicento e del Settecento e gli studi e le pubblicazioni cui hanno dato occasione, non può non compiacersi di quelle iniziative che hanno procurato un semplice piacere a molte persone, ma hanno anche recato un contributo non effimero ad una conoscenza piú completa e piú sicura di artisti, di scuole e di opere.

E però ci si può rammaricare che il centenario della morte di Andrea Sansovino sia passato cosí inosservato e che la ricorrenza di quella data non abbia suscitato qualche studio e qualche ricerca che avrebbe potuto essere sommamente preziosa. Tanto piú preziosa anzi in quanto che gli storici dell'arte piú moderni si sono occupati assai poco di Andrea Sansovino e dopo lo studio che a questi dedicò lo Schönfeld nel 1881 nessuno si è piú occupato particolarmente di lui.

Andrea Sansovino ha avuto varie disgrazie: anzitutto quella di aver formato all'arte Jacopo Tatti che dal nome del maestro fu chiamato anch' egli il Sansovino: bella gloria certo, ma tale intanto da creare una troppo facile confusione tra il maestro e l'allievo.

Altra disgrazia è quella d'aver lavorato qua e là, in patria, a Firenze, a Genova, a Roma, a Loreto e fuori d' Italia, cosí che l'opera sua è dispersa e conosciuta in parte e in singoli momenti della sua attività, mentre l'opera dell'allievo riunita in massima parte nella città d'elezione presenta un quadro piú completo e piú unito della sua operosità mirabile e rievoca l'artista nella sua interezza e nell'età sua piú felice.

Ma era destino di Andrea Sansovino di accender luci nuove nel cielo dell'arte e di illuminare di questa luce altri piú che sé stesso.

Le vicende della sua vita del resto, giustificano questo strano destino. Artista spontaneo e per natura, egli ripete, almeno nel racconto vasariano, il miracolo di Giotto. « Nella sua fanciullezza guardando gli armenti disegnava tutto giorno nel sabbione e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra lo pose all'Arte con Antonio del Pollaiuolo ».

La scuola era eccellente, ed eccellente fu pure l'altra scuola alla quale anch' egli si formò, la scuola cioè del giardino mediceo nella quale tutti gli artisti dell'età sua, scultori e pittori, da Michelangelo al Torrigiani, dal Granacci a Lorenzo di Credi, dal Bugiardini al Soggi studiarono le sculture antiche raccolte dai Medici nel Giardino di San Marco, scuola mirabile alla quale è dovuto gran parte del fiorire pieno della scultura fiorentina alla fine del Quattrocento e ai primi del Cinquecento.

⁂

A questo studio dell'antico innestato all'amore del vero che era spontaneo e naturale nel giovane scultore, si devono certamente le sue piú alte e nobili creazioni, come all'amicizia e alla protezione dei Medici che seguivano ed aiutavano e incoraggiavano in tutti i modi gli artisti che lavoravano nel giardino mediceo, il Contucci dovette l'onore di essere prescelto per essere inviato a lavorare nel Portogallo.

Il re del Portogallo aveva richiesto a Lorenzo dei Medici un artista per alcuni lavori che aveva in animo di far fare, e Lorenzo, magnifico conoscitore d'uomini, scelse ed inviò il Contucci il quale aveva allora una trentina d'anni ed aveva già dato buoni saggi di sé nelle sculture che aveva eseguito in Monte San Savino e nel vestibolo della sacrestia di S. Spirito a Firenze.

Comunque il Contucci partí per il Portogallo e là rimase a lungo lavorando e conquistando gloria e ricchezze. Nove anni rimase là dal 1490 al 1499 e in questo lungo spazio di tempo eseguí, come ricorda il Vasari, « molte opere d'architettura e di scultura e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifizi, ed una parte del palazzo fu dipinta secondo il disegno e i cartoni di mano d'Andrea.... fece anco un altare a quel re, di legno intagliato.... e similmente di terra per farla poi di marmo, una battaglia bellissima, rappresentando le guerre che ebbe quel re con i mori che furon da lui vinti, della quale opera non si vide mai per mano d'Andrea la piú fiera né la piú terribile cosa per le movenze e varie attitudini di cavalli, per la strage dei morti e per la spedita furia dei soldati in menar le mani. Fecevi anco una figura di S. Marco, di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili di architettura, secondo l'uso di quel paese per compiacere al re ».

Di tutto questo lavoro che cosa rimane?

Il bellissimo palazzo con quattro torri è forse, secondo la supposizione dell' Haupt, il Castello d'Alvito nell'Alemtejo, che ha qualche affinità col Castelnuovo di Napoli che il Contucci deve aver veduto quando si imbarcò per il Portogallo, ma oltre questo si son cercate invano le sue altre opere colà.

La battaglia e il S. Marco sono forse perduti o distrutti?

Nella sua opera sulle Arti nel Portogallo il Raczynski afferma che l'una e l'altra esistevano ancora al suo tempo (1846) nella chiesa del convento di S. Marco presso Coimbra, ma ricerche piú recenti lo negano, come appare anche da una lettera del Gonzalves direttore della scuola industriale di Coimbra a Marcel Reymond, riferita da questi nella sua storia della scultura fiorentina.

Dell'attività di Andrea Sansovino in Portogallo si è occupato recentemente Guido Battelli (1) che insegna letteratura italiana all' Università di Coimbra. Anch'egli conferma la perdita delle due opere ricordate con tante lodi del Vasari, ma convinto che l'attività dell'artista non può essersi limitata a produrre in quasi un decennio solo le poche opere ricordate dal Vasari, ha cercato di ritrovare qualche altro segno della sua operosità: e crede di averlo trovato in due opere d'architettura, la porta Especiosa della Se' Velha di Coimbra e la cappella di N. S. della Concezione a Thomar.

Disgraziatamente l'opuscolo del Battelli riproduce in due piccole illustrazioni insufficienti a dare un' idea precisa, le due opere ch'egli attribuisce al Sansovino, che certamente hanno caratteri italiani, anzi fiorentini assai marcati e che meriterebbero d'esser fatte conoscere piú completamente.

⁂

L'attribuzione al Sansovino della cappella della Concezione solleva un problema capitale quello cioè dell'opera architettonica del Sansovino. Architetto egli era anche quando scolpiva. Le sue sculture maggiori e minori sono sempre regolate da un ritmo architettonico prepotente e sicuro, ma ad ogni modo egli era anche architetto e della sua opera di pura architettura noi conosciamo troppo poco.

Il Vasari veramente gli attribuisce quel mirabile ricetto o vestibolo che è tra la chiesa e la sacrestia di S. Spirito in Firenze. Per la sacrestia che Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, stava costruendo allora, il Sansovino aveva scolpito due capitelli di pilastri e questi furono tanto ammirati, afferma il Vasari, che gli fu dato a fare tutto il ricetto. E poiché il luogo era stretto « bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando », aggiunge lo storico aretino. « Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine corinto, con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda: e sopra le colonne posto l'architrave, fregio e cornice fece una volta a botte, tutta della medesima pietra, con uno spartimento pieno d' intagli, che fu cosa nuova varia, ricca e molto lodata ».

La lode era veramente meritata, tanto elegante e varia e potente appare anche oggi la bella costruzione, ma qualche critica si levò a quei tempi perché lo spartimento della volta non cadeva con le cornici ne' diritti delle colonne, ma il Vasari riferisce anche: — « intesi da certi vecchi amici d'Andrea » ciò che il Sansovino diceva a sua difesa, d'aver cioè « osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma ». Il Vasari dunque assegna al Sansovino il ricetto di S. Spirito e lo assegna in modo da non lasciar dubbi e, sulla fede del Vasari esso è stato fino a pochi anni fa riconosciuto come opera di lui, finché non venne trovata una deliberazione degli Operai di S. Spirito secondo la quale sembra che nel 1489 Simone del Pollajuolo abbia eseguito un modello per questo ricetto. Il documento tuttavia non pare assolutamente definitivo. Che il Cronaca abbia fatto un modello del ricetto non dimostra che lo abbia poi eseguito. Troppo esplicito e troppo particolareggiato ci sembra il racconto del Vasari per negargli ogni fede. E ci si può domandare se nel ricetto di S. Spirito non abbiamo invece da riconoscere la prima grande opera d'architettura del Sansovino. Ad ogni modo la cappella della Concezione di Thomar appare assai prossima al ricetto fiorentino e verrebbe quindi a suffragare questa supposizione.

L'attività del Sansovino rimane tuttavia ancora oscura per quei lunghi anni ch'egli passò in Portogallo, e la lacuna è tanto piú dolorosa in quanto fu quello il periodo nel quale si maturò la sua personalità e preparò i frutti meravigliosi che apparvero poi nel Battesimo di Cristo sulla porta del Battistero di Firenze e nei sepolcri Basso e Sforza in Santa Maria del Popolo a Roma, eseguiti pochi anni dopo il suo ritorno in Italia.

L'ordinamento, l' idea generale dei due sepolcri è ancora il vecchio ordinamento della scultura funeraria fiorentina, ma come lo rinnova egli, sollevando la figura del defunto dal letto funebre, come solenne e grandioso e imponente diventa il monumento raccolto nell'arco che sembra trasformarsi in arco trionfale, tutto adorno di simboli, di fregi, di ornati messi insieme con una ricchezza della quale non sai se ammirare piú l'abbondanza o l'armonia o la bellezza perfetta!

A misurare la sua originalità e l'armonia delle sue creazioni basta osservare dopo i due monumenti Sforza e Basso, uno dei tanti che su quel modello sono stati eretti subito dopo, ad es. quello di papa Adriano VI nella chiesa dell'Anima che pure fu inalzato su disegno del Peruzzi da uno dei migliori allievi di Andrea, il Tribolo. Qui la grandiosità del Sansovino diventa pesantezza, l'armonia si perde e la decorazione diviene invadente e stridente.

Il genio del Sansovino afferma in queste opere la novità e la nobiltà della sua arte avvivata al calore dell'arte antica. Nello studio del Pollaiuolo egli aveva tratto l'amore per le belle forme e per l'esecuzione precisa, tra le antichità del giardino mediceo aveva ritrovato i modelli capaci di accendere il suo entusiasmo e di insegnare il segreto della bellezza eterna. L'ammaestramento non era stato dimenticato nel decennio del soggiorno in Portogallo, anzi là giú, solo con la sua coscienza, libero da ogni suggestione esteriore, il seme fiorentino aveva maturato e si apprestava a dare i piú splendidi frutti.

Art. Jahn Rusconi.

---

(1) Guido Battelli, *Il Sansovino in Portogallo.* Coimbra Editora L.da. Coimbra 1929.

Ancora per le due ultime settimane
del corrente mese di Dicembre

si accorda la consueta riduzione di prezzo, da Lire 18 a **Lire Sedici** a chi faccia pervenire *DIRETTAMENTE all'* ***Amministrazione del Marzocco, casella postale 439 — Firenze, l'importo dell' abbonamento annuale 1930.***

Gli abbonati **nuovi** potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Come già nel 1929, il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1930.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Col 31 Dicembre 1929 cessa automaticamente la riduzione indicata.

Una sintesi wagneriana dell'Ottocento

Si è soliti a ripetere che le dimensioni delle opere di Wagner sono eccessive e in contrasto con l' innato senso di proporzione, prerogativa nostra o latina.

L'asserzione è forse troppo assoluta. Forme e sviluppi, insolitamente vasti di fronte alle nostre abitudini teatrali, sono, in sostanza, perfettamente proporzionati alla vastità e complessità dell'opera creatrice. È un' idea ovvia alla quale torna subito chi legga il libro di un illustre esegeta del maestro di Lipsia, — E. Schuré — nel quale l' idea madre della riforma wagneriana è magistralmente condensata. Il libro non è recente, poiché fu pubblicato a Parigi nel 1894: ma, ora, limpidamente tradotto da Anna Maria Speckel, sembra assumere un nuovo interesse dal contatto coi nuovi lettori italiani e dal contrasto del suo contenuto con le mutate correnti del pensiero. Concepito al tempo dei concerti Lamoureux, quando a Parigi un nucleo di iniziati combatteva nel nome di Wagner contro il naturalismo allora imperante e soffocante, apparso poi quando la battaglia era vinta, l' intero volume risente di quel fervore di lotta e di quell'entusiasmo di vittoria, senza che la solidità della costruzione critica ne riesca compromessa. Edoardo Schuré per la non comune conoscenza degli antichi miti e religioni, per le sue particolari tendenze ideologiche e filosofiche, si trovava nelle piú favorevoli condizioni per comprendere perfettamente Wagner e la complessità del suo pensiero artistico.

Il lettore italiano che tanto ammira e apprezza la produzione wagneriana nella ricca varietà dei suoi elementi costitutivi troverà ora nel libro dello Schuré una sintesi felicissima di quell'arte e di quel pensiero, abilmente ed efficacemente fusa coi ricordi piú significativi della vita del maestro. Poiché lo Schuré ebbe occasione di conoscere Wagner in tre momenti decisivi della sua carriera, e cioè: nel 1865 a Monaco alla prima del *Tristano*, quando egli era in piena lotta con l'opinione pubblica del suo paese; nel 1869 nel suo rifugio di Lucerna mentre stava raccogliendo le forze per le future battaglie vittoriose; infine nel 1876 alla inaugurazione del teatro di Bayreuth e cioè nel momento del trionfo definitivo. Le impressioni di quegli incontri sono rese con vivacità e schiettezza e ci presentano una figura di Wagner niente affatto convenzionale.

Il ritratto fisico e spirituale è poi completato da alcune pagine di rievocazioni giovanili. Vi troviamo opportuni rilievi intorno all'atmosfera morale e intellettuale che circondò quella fervida e irrequieta giovinezza (era il periodo procelloso del 1830) e che certo ne favorí lo sviluppo precoce e multiforme. E vi troviamo pure l'eco dei due avvenimenti che decisero del suo destino d'artista; a undici anni la conoscenza di Shakespeare che risvegliò in lui la vocazione del dramma, a quindici anni l'audizione di una sinfonia di Beethoven che lo iniziò al mondo ancora a lui ignoto della musica sinfonica, rivelandogli possibilità nuove e infinite.

⁂

Ciò che Riccardo Wagner dovette scorgere nel magico linguaggio dell'orchestra beethoveniana noi possiamo ora facilmente immaginarlo ripensando al successivo sbocciare dei suoi meravigliosi drammi musicali. Da quel momento egli dovette sentire prepotente la necessità della fusione fra dramma e musica che formò poi lo scopo dell' intiera sua vita. Sin dai primi incompleti tentativi — come quando a soli vent'anni egli scrisse i versi e la musica delle *Fate* — poeta e musicista si riunirono in lui per non separarsi piú. « Non si può dire dove l'uno finisca e l'altro cominci » — dice lo Schuré — « poiché se egli scrive un verso, nella fiamma dell' ispirazione, la melodia già canta al suo orecchio, e quando abbozza un brano sinfonico egli già vede sfilare dinnanzi a sé il quadro scenico che l'accompagnerà o la visione ideale che gli corrisponde ».

A ventitré anni Wagner scrisse il *Rienzi*, il suo primo grande lavoro, tuttavia concepito secondo i modi e le formule dell'opera italiana. Ma le vicissitudini della vita dovevano condurlo presto ad una visione più ardita e personale. A Parigi, fra gli scoraggiamenti e le avversità di quel primo soggiorno, egli intuí che non avrebbe potuto affermarsi e svilupparsi se non mettendosi risolutamente contro l'arte del suo tempo e le sue leggi. La leggenda del *Vascello Fantasma*, da lui colta sulle labbra dei marinai durante una tempestosa traversata da Riga a Londra, tornò in quei giorni alla sua memoria con un fascino nuovo e invincibile. In sei settimane l'opera era composta e la sua personalità finalmente vi si affermava libera da ogni vincolo. « Fu allora » — dice Wagner — « che trovai la mia liberazione di artista, fu allora che, dopo una lunga lotta tra l'esperienza che veniva dal mio intimo e l'amarezza che mi procurava la vita, ebbi la piú sicura fede nell'avvenire dell'arte ».

Questa fede venne a lui dall'aver compreso quale importanza poteva assumere nel dramma la leggenda popolare. Bisogna però notare, come a ragione osserva lo Schuré, che egli non entrò nei dominii del mito da erudito o da curioso, ma da creatore. Dopo l' *Olandese* fu la volta del *Tannhäuser* e del *Lohengrin*, tratti da un libro popolare. La regione della leggenda si apriva dunque innanzi a lui col suo fascino eternamente giovane, ma pronta ad accogliere e a simboleggiare un nuovo mondo di idee: quello che gli turbinava nella mente.

Non adunque vano ritorno al passato, ma slancio audace verso l'avvenire, accentuatosi poi in modo decisivo durante il suo soggiorno in Svizzera (1849-59) e nei periodi successivi coi suoi scritti teorici, o piuttosto polemici, e, piú specialmente, con la composizione dell'*Anello dei Nibelungi* concezione gigantesca dove tutto è eccezionale: soggetto, forma, proporzioni.

L'antico mito e la leggenda eroica dei germani rinascevano ma rinnovati da uno spirito audacemente moderno.

La composizione della *Tetralogia* fu interrotta da quella del *Tristano e Isotta* (nella quale Wagner mise tanto di sé) e seguíta pochi anni dopo dai *Maestri Cantori*, unica oasi di serena gaiezza in tutta una produzione sino allora ispirata ad un cupo e desolato pessimismo. Un pessimismo che fa pensare a Shopenhauer e anche al nostro Leopardi ma che, coll'andar degli anni, doveva a poco a poco smussare i suoi angoli e dileguarsi lasciando adito a piú confortanti aspirazioni ideali.

Superba incarnazione di questi sogni di rigenerazione spirituale fu il *Parsifal*, mistico epilogo di tutta l'opera wagneriana. Il tempio del San Graal, che nel *Lohengrin* già avevamo intraveduto attraverso le parole del suo candido messaggiero, qui ci svela finalmente il suo mistero. Secondo lo Schuré questo lavoro realizza l' idea del *mistero* moderno; è il *fiat-lux* dell'arte innalzato alla grandezza della religione universale; e la sua musica «ci fa vivere in una regione intermedia tra la terra e il cielo, dove l'anima semilibera dal corpo è diventata meno opaca e quasi translucida, e i celestiali ardori vi pulsano con sfumature penetranti e con intensità dolorosa».

Nell'esposizione di tutti questi soggetti mitico-filosofici e del loro intimo nesso col dramma e con la musica è tutto l'interesse del libro: interesse altissimo perché lo Schuré, è fra gli illustratori del pensiero e dell'opera di Wagner, uno dei piú completi e piú convincenti. Tale è l'aderenza fra opera d'arte e interpretazione che Wagner stesso sembra talora presente in queste pagine a raccontarci il meraviglioso germogliare dei suoi sogni e delle sue realizzazioni. Un Wagner certo meno concettoso e profondo, ma anche meno involuto e piú facile a comprendersi. Si sente che del pensiero del maestro lo Schuré ha fatto cosa sua, o meglio, che le idee di lui sono pure le sue e che illustrando Wagner egli ci rivela anche una parte di se stesso. Ciò che gli ha concesso di ricostruire con magistrale naturalezza la formidabile e poliedrica figura del grande poeta-musicista, ricomponendo in una mirabile unità gli elementi piú disparati.

Questo il tratto caratteristico del libro, questa la sua particolare utilità. Alla quale mi sembra che nulla aggiunga quanto l'A. argomenta intorno ad una nuova religione umana basata sulla tragedia e sulla musica elevate, s' intende, a sempre piú sublimi altezze. Amplificazione codesta del pensiero di Wagner della quale non si comprende bene la necessità: anche teoricamente discutibile e praticamente affatto vana.

La stessa concezione del dramma wagneriano (che pure ha avuto profonde e importanti ripercussioni parziali nella nostra vita ideale e artistica) è ben lungi dall'aver raggiunto in pratica una affermazione integrale.

Scriveva lo Schuré che «se il teatro sognato da Wagner fosse riuscito a prender piede nella nostra società avrebbe dimostrato l'insufficienza e la falsità dell'*opera attuale*». A trentacinque anni di distanza noi possiamo ora constatare che Wagner ha trionfato, è vero, di ogni prevenzione ingiusta e di ogni opposizione sistematica, ma «l'opera attuale» non è ancora scomparsa. Una recente statistica notava che in Italia gli autori musicali piú rappresentati sono Wagner, Verdi e Puccini con decisa prevalenza di quest'ultimo. Questo trinomio musicale del tutto eterogeneo non è privo di significato e suggerisce riflessioni non inutili sulla precarietà di certe previsioni.

E infatti, sia che alla completa e piú larga diffusione del programma wagneriano si opponesse l'intima sostanza mitologico-filosofica che stava al centro del sistema, difficilmente assimilabile da altro popolo che non fosse quello tedesco, sia che lo stesso superbo tecnicismo del nuovo dramma musicale fosse destinato a restare lettera morta se disgiunto dalla mente sovrana che lo aveva ideato soprattutto per sé, certo è che — nonostante i numerosi tentativi di imitazione formale — dell'esistenza di una vera scuola wagneriana non si poté mai parlare. E cosí la riforma wagneriana, come un fiume maestoso che disperda le sue acque in corsi secondarii, si esaurí a poco a poco nel dedalo delle applicazioni parziali che l'hanno ormai travisata e sminuita.

Ma a consolarci di queste malinconiche riflessioni resta pur sempre una cosa e, fortunatamente, la piú importante: cioè la creazione artistica di Wagner; restano i suoi capolavori immortali piú che mai necessarii alla nostra vita spirituale ed artistica che, priva di essi, ci sembrerebbe monca e incolore. Quando la magnifica onda sonora che da quelli si sprigiona ci avvolge di fascini nuovi ed antichi, anche i postulati teorici e filosofici — che l'eterna legge del rinnovamento artistico ora, in gran parte almeno, ha posto in oblio — sembrano rivivere e fondersi nel crogiuolo ardente del dramma musicale come trasformati pur essi in viva materia d'arte.

Cosí tutto Wagner rivive magicamente nell'opera sua intesa e compresa nel suo significato integrale: in quel suo linguaggio musicale che ne rappresenta l'espressione piú schietta ed eloquente; capace com'è di nuove e misteriose risonanze, anche di pensiero, nelle possibilità indefinibili della sua suggestione.

Carlo Cordara.

---

(1) E. Schuré, *Il Dramma Musicale, Wagner, Le sue opere e la sua idea*, Bari, G, Laterza e figli editori, 1930,

NUMERI "UNICI„
del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria . .	L. 3,—
Giorgio Vasari . . .	2,—
Verdi-Wagner . . .	3,—
Trieste-Trento . . .	1,—
Raffaello da Urbino .	2,—
Dante e Firenze. . .	2,—
Antonio Canova. . .	1,—
Alessandro Manzoni .	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) .	1,—
Foscolo („ 37 „ „) .	1,—
Monti („ 41 „ 1928) .	1,—
Petrarca („ 48 „ „) .	1,—
Parini („ 20 „ 1929) .	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Fedro in italiano

Ecco un divertimentino innocente: prendere le *Favole di Fedro*, tradotte da Giovanni Capasso, in questa nuova edizione migliorata col testo di fronte (Edizioni dell'Ateneo «G. Galilei» Salerno, 1929); e leggere. La breve chiacchierata al lettore dispone subito a simpatia: «Fedro — come tutti gli scrittori la cui arte merita di essere conosciuta — va letto nell'originale». E poi: «Siamo intesi adunque che non è il Fedro autentico che il lettore della sola mia traduzione può sperare di conoscere; ma egli può almeno essere sicuro che il testo, io, non l'ho mai falsificato di proposito con la pretesa di rialzarne qua e là il colore e il tono, di ammodernarlo e adattarlo al gusto corrente, o addirittura migliorarlo, come qualcuno arditamente vorrebbe. Pur respingendo l'ottusa norma del *verbo reddere verbum*, io non ho diluìto o parafrasato quasi mai, mirando solo, quanto le forze mi consentivano, a derivare nel mio lavoro, un po' della sobria, efficace eleganza dello stile fedriano. Non altro». Un traduttore di buon senso, dunque, niente affatto presuntuoso e tanto onesto che, a facilitare il controllo di chi può controllare, mette addirittura il testo a fronte della propria versione.

***

Cominciamo dal *Prologo*.

La materia che, primo, Esopo invenne,
io rifinita ho in giambici senarî.
Due doti ha il libriccin: che muove il riso
e con il savio consigliar scaltrisce.
Ma se qualcuno cavillar volesse
che gli alberi, non pur le bestie, parlino,
che noi scherziam con favole rammenti.

Felice in complesso. Pur volendo «cavillare» si potrebbe: su l'*invenne* e su lo *scaltrisce*. L'*invenne* non dico stia male; ma certo è un verbo piú latino, che italiano. *Scaltrisce* vivo in sé, dubito non renda bene il *vitam monet*, il cui senso è piú largo e comprensivo: *insegna, ammaestra*. Talvolta sarà *scaltrire*, ma non sempre.

Nella favola del «Lupo e l'agnello» che vien subito dopo, non avrei da notar che questo:

Scorre
il liquido da te a' sorsi miei

che vuol rendere il latino

A te decurrit ad meos haustus liquor

Qui parmi proprio che il traduttore abbia ecceduto nella fedeltà verbale, perdendo in naturalezza. Quel *liquido*, per *acqua*, non va; e anche quel *sorsi* non mi rifinisce.

Invece le rane vogliose d'un re son vive anche in italiano, quando

Rimaste quatte
un pezzo ne la melma, accade che una
fa capolino tacita da l'acqua

Ma quando poi viene il serpente a chiapparle, affermo che il traduttore le calunnia chiamandole «codarde»

fuggir la strage indarno qua e là tentano
codarde, ed il terror strozza la voce

Fedro, piú giusto, si è limitato a dar loro d'*inertes*.

Fugitant inertes, vocem praecludit metus

È un verso espressivo ed incisivo nel ritrarre quelle povere bestioline paralizzate dal terrore, che *scappucchiano* qua e là senza voce. E quell'*inertes*, contrapposto al *fugitant*, è particolarmente felice e difficilissimo a render bene. Resa bene invece è

Di vanagloria una cornacchia tumida

che

penne mutate da' pavon raccatta
e se ne adorna

e poi

coi pavoni bellissimi s'imbranca

Peccato non ci rimanga, coi pavoni, e induca invece il traduttore a questi altri due versi riusciti men bene:

tornar la malstrigliata a' consanguinei
volea, ma con grave onta è ributtata.

E purtroppo ogni tanto se ne trovano, di versi un po' stentati, accanto ad altri che filano magnificamente: contrasto spiacevole. Oppure c'imbattiamo in isviste curiose.

Ecco qua un lupo, con l'osso in gola, che

sopraffatto - dal gran dolor cominciò questo e *quegli* -
(a supplicar.

Codesto lupo, forse per il gran dolore, ha dimenticata una regoletta grammaticale piuttosto ovvia: *quegli* si usa soltanto al nominativo; in tutti gli altri casi *quello*. Ma il compenso vien presto: tre o quattro versi dopo, quando la gru si decide ad estrarre l'osso dalla gola del lupo, leggiamo che

La perigliosa operazion compí

E meglio non si potrebbe rendere il latino:

Periculosam fecit medicinam lupo

Se non che, nella favola seguente, un passero si mette a parlar difficile, e invece di dimandare alla lepre, che artigliata dall'aquila, non può come al solito scappare: «perché ora i tuoi piedi stan fermi?» le chiede, con ironia piú feroce che perspicua:

Perché - indugiâr cosí i piedi?

Ma non si creda che manchino le versioni in tutto lodevoli. Ce ne sono parecchie, pur nel primo libro: *Il leone a caccia con l'asino, Il cervo che si specchia, Lo scarparo medico*, per nominarne alcune.

Non mi ci fermo; perché mi diverto piú a cercare il pelo nell'uovo. E cercando se ne trovano. Eccone qua uno che, per pelo, è grossetto:

Da l'agna il cervo di fromento un moggio
improntava, garante il lupo.

(*Ovem rogabat cervus modicum tritici - Lupo sponsore*). Ma quando mai, in buon italiano, *improntare* ebbe il significato di *prendere in prestito? Improntare* significa *fare o lasciare l'impronta, imprimere*: non altro. In francese si dice *emprunter*, non in italiano. O quando mai si è adoperato il verbo *sgravare* come intransitivo, per *sgravarsi?* (Fav. 19):

pregando che
sol per *sgravar* gliel concedesse, il covo
d'una compagna facilmente ottenne

Quest'altra è anche piú grossa, perché ne va di mezzo il senso. Siamo alla favola XXX, *Il combattimento dei tori e le rane*. Una rana vede dallo stagno i tori che lottan fra loro; ed esclama: «Oh qual malanno ci sovrasta!» Una compagna le chiede allora perché dica cosí:

Interrogata ab alia, cur hoc diceret,
De principatu cum illi certarent gregis
Longeque ab *ipsis* degerent vitam *boves*

Il senso è chiaro: «perché dici che ci sovrasta un malanno? Quale pericolo possiamo correre qui nello stagno, se i tori si battono per la supremazia sull'armento, essi che vivono tanto lontani da noi?» L'*ipsis* si riferisce alle *rane*, e *boves* in questo caso sta per *tauri*. Ma il Capasso rende *boves* con «vacche» e l'*ipsis* lo riferisce ai tori. Cosí:

Domandatole
una compagna perché il dica, mentre
pel principato de l'armento battonsi
quelli e lontane le vacche dimorano,
ella rispose

È vero che secondo grammatica, sintassi e vocabolario si può tradurre anche cosí. Ma il senso ci obbliga a intendere nell'altro modo. Alla rana interlocutrice sembra strano che la compagna abbia paura dei tori, non perché essi infuriano lontani dalle vacche, ma perché infuriano lontani dalle rane. Se son lontani, infatti, per quanto furibondi non le potranno calpestare. Tant'è vero che, subito dopo, il ranocchio che ha paura, spiega il motivo della sua paura cosí: nonostante la distanza che separa le rane dai tori, avverrà, dopo la lotta, che i tori vinti abbandoneranno la selva e, rifugiandosi ne' recessi della palude, schiacceranno col duro piede i ranocchi.

Un altro curioso errore di senso, il Capasso commette nel II libro, al raccontino intitolato *Caesar ad atriensem*.

Il bravo traduttore non doveva essere in una giornata felice. Comincia col rendere *occupata in ozio* con *a oziare intenta*, lasciando svaporare tutto il profumo dell'espressione, che sta appunto nel contrasto fra l'idea dell'*ozio* e quella dell'*occupazione*: anche in italiano si può e deve dire *occupata a oziare*. Poi prende a raccontar di Tiberio e d'un suo «ben cintato servo», il quale, per rendersi gradito al padrone, che va, d'estate, a spasso per il parco

ad annaffiar si pone
con un secchiel di legno il suolo ardente

correndo affannato davanti a lui per fargli trovar sempre la polvere spenta. Ma l'Imperatore, per burlarlo di tanta ostentazione di zelo, lo chiama d'un tratto.

D'un balzo accorre
naturalmente quei, dal gaudio spinto
d'un regalo sicuro. Allor cosí
scherzò la maestà d'un tanto principe:
«Gran che non fêsti, e la fatica è persa;
Per uno schiaffo a me ben altro vendono».

Il latino del testo a fronte dice: «Multo majores alapa mecum veneunt». «Multo majora» si capirebbe; *multo majores* che senso ha? — No. Il testo latino, di cui sembra siasi servito il traduttore, è corrotto.

Il verso dice:

Multo majoris alapae mecum veneunt

Cioè «A casa mia gli schiaffi si vendono assai piú cari».

Alberto Mocchino nel suo eccellente «Fedro» (*Le parole degli animali e degli uomini* Milano, Mondadori, 1928), a proposito di questo verso nota: *Alapa* era lo schiaffo simbolico con cui si compieva la cerimonia dell'emancipazione. Precedeva la formula detta dal pretore, che dichiarava libero lo schiavo, dopo averlo percosso con una verghetta (*vindicta*). E del *veneunt* (passivo di *vendo*) scrive: «La libertà qualche volta era dono del padrone, qualche altra volta (e Tiberio allude a ciò) era comperata dallo schiavo, il quale accumulava a tale scopo una somma risparmiando sulla mercede (*peculium*) o sulla razione mensile di grano (*demensum*)».

***

Questa di cui abbiam parlato è una *nuova edizione migliorata*. Auguriamo a Giovanni Capasso di poterci dare fra breve una terza edizione ancor piú migliorata di questa, con un testo latino sott'ogni rispetto sicuro e con una versione a fronte in tutto commendevole. Il lavoro, in complesso, ha i suoi pregi. Vi son favole e racconti tradotti veramente bene, che si comprendono e si gustano alla prima, senza bisogno di ricorrere al testo. Voglio darne due esempi:

La rana e il bove

Se vuole i grandi scimmiottar, il povero
rovina. — Un giorno pascolar nel prato
vide la rana un bove, e da l'invidia
tocca di tanta mole, la rugosa
pelle gonfiò: poi domandò a' figliuoli,
se non fosse del bue piú grossa. «No»
risposero. La cute con maggiore
sforzo stirò, e novamente chiese
chi fosse ormai piú grande. «Il bue» le dissero.
Stizzita allora, mentre piú e piú
vuole gonfiarsi, alfin crepata giacque.

E quest'altro:

Le due amanti

Ed ora impariam da quest'aneddoto
che, sian amanti o sian amati gli uomini,
ad ogni modo le donne li pelano.
Donna non inesperta, che celava
gli anni con l'arte, avvinta erasi ad uomo
di mezza età, di cui leggiadra giovine
avea gli affetti. Entrambe somigliargli
volendo, i suoi capelli a turno dieronsi
a spigolar; e mentre s'illudeva
ei che le donne l'azzimasser, ecco
trovasi calvo: tutti avea divelti
la ragazza i canuti, i negri l'altra.

Bene, non è vero?

Angiolo Orvieto.

La storia dell'arte per immagini

Non darò certo ragione al compianto Giulio Urbini, che sentenziava aver la fotografia, con la derivatane riproduzione zincografica eliografica tricromica e via dicendo, portato pregiudizio alla storia ed alla critica dell'arte, e si augurava volumi privi affatto di illustrazioni. Ma certo si è che da qualche anno l'illustrazione, che doveva essere solo un mezzo, è diventata quasi fine a sé stessa, e l'immagine sta per uccidere la parola.

Gli editori di riviste d'arte, salvo rare eccezioni (gli stranieri peggio degli italiani) sembrano piú preoccupati di belle tavole fuori testo, possibilmente a colori, che del testo stesso, spesso mediocre; gli editori di libri gareggiano nel mandar fuori volumi ove a centinaia di tavole vadano innanzi solo poche pagine in grossi caratteri. E scrittori, che pur avrebbero molte e buone cose da dire, si adattano volentieri a ristringere in poco quello che vorrebbero o dovrebbero dire in molto di piú.

È un bene e un male. Un bene, perché ci salva da molti articoli e libri mediocri, per non dir peggio, che si può fare a meno di leggere, limitandoci a guardarne le illustrazioni; ma è anche un male per la cultura. Io temo che oggi uno studioso, che abbia dedicato anni di ricerche e di meditazione ad uno speciale argomento di archeologia o d'arte, ed abbia pronta un'opera di quelle che si dicono classiche, con un testo molto piú ampio della parte illustrativa, temo, dico, che non abbia a trovare un editore; almeno un editore entusiasta di metter fuori uno o piú grossi volumi nei quali sia molto da leggere e poco da vedere. Ché, a fare un po' di malignità, quasi mi sembra che oggi certi editori compensino il testo in proporzione inversa della sua lunghezza, pronti poi a fare qualunque grossa spesa per le illustrazioni.

Si dirà che di tutto ciò la colpa è dei lettori, che avendo troppo da leggere, preferiscon vedere; e si aggiungerà che è piú facile interessare a cose d'archeologia e d'arte il gran pubblico, di media cultura — e che è quello che compra i libri e si abbona alle riviste — con la parte illustrativa che non con la espositiva. Il che in parte è anche vero.

E di ciò prova chiarissima abbiamo nella fortuna di alcuni atlanti, compilati con intenti scolastici, ma ben accolti anche dal rammentato gran pubblico di media e forse piú che media cultura. Dico piú che media, perché se nella scuola il docente può bastare a sviluppare ciò che nell'atlante è sommariamente accennato, fuor della scuola il necessario completamento deve esser dato dalla cultura individuale.

Di questi atlanti, il piú antico in Italia è quello dell'*Arte e Storia nel Mondo Antico* dei Luckenbach e Adami edito dalle Arti Grafiche di Bergamo; quindi rifacimento italiano di opera straniera; ma che l'Adami nella quarta edizione (1924) ha completamente rinnovato, sí da potergli dare, a buon diritto, solo il suo nome.

Secondo, piú modesto e credo da tempo esaurito, quello pure per l'arte antica, di Guido Biagi ed Enrico Bianchi. Terzo, l'*Atlante di Storia dell'Arte Italiana* di Ugo Ojetti e di Luigi Dami, ed edito da Bestetti e Tumminelli.

Il successo di questo *Atlante*, il cui primo volume ebbe immediatamente una seconda edizione, e il cui secondo volume è atteso da anni, quasi con impazienza, mi potrebbe dispensare dal parlarne, tanto è ben conosciuto da quanti mi leggeranno. O potrei anche rimandare il trattarne alla vicina pubblicazione del secondo volume, per il quale il nostro indimenticabile Luigi Dami quasi del tutto ultimò, pure tra lo strazio della malattia inesorabile, la parte che gli spettava.

Ma poiché altra pubblicazione simile mi ha dato occasione di scrivere sulla storia dell'arte per immagini, voglio dire che soltanto chi sia del mestiere o meglio si sia provato in lavori di tal fatta può farsi una idea adeguata di quanta larga conoscenza e di quanto lavoro richiedano una solida inquadratura ed una ragionevole economia della materia, una perfetta scelta e un'abile distribuzione degli esempii; e qual fatica e qual tormento vi siano nel condensare in una pagina di testo le molteplici vicende di una forma d'arte in un dato periodo, o in poche righe di didascalia la fisionomia d'un artista o le caratteristiche di un'opera d'arte. Sí che, a leggere attentamente, ogni parola ti sembra pesata a carati; e non v'è niente da togliere.

***

Ora questa fatica non sembra aver fatto, questo tormento provato, un ottimo e coraggioso editore, Carlo Signorelli di Milano, che or ora ha pubblicato quattro grossi albi dell'*Arte Italiana dal periodo paleocristiano alla fine dell'ottocento*: duegento cinquanta tavole con duemilacinquecento figure, complessivamente.

Con molta modestia il Signorelli chiama questa sua raccolta «tavole iconografiche per seguire lo studio della storia dell'arte ad uso dei licei etc.»; pensa cioè che debba essere principalmente adoperata sotto la guida di un insegnante. Di un insegnante buon conoscitore della materia e avveduto — aggiungeremo — perché gli alunni non abbiano ad imparare troppe minchionerie.

L'editore racconta, in una brevissima prefazione, come l'idea dell'opera gli venisse leggendo sul Bollettino Ufficiale della P. I. un elenco di fotografie di cui si consigliava l'acquisto per lo studio dell'arte nei Licei. Perché non farne un albo, ben piú economico e piú alla portata di tutti? Ma l'elenco comprendeva soltanto settecento soggetti, e per arrivare a duemilacinquecento l'editore ha dovuto cercare esempii nei manuali e nelle opere piú diffuse, e nelle collezioni dei nostri fotografi. E qui sta il guaio.

Io non mi sono curato di fare un attento esame dell'elenco ufficiale, che ho da considerare perfetto; e ritengo perciò che gli svariati e numerosi spropositi, che saltano subito agli occhi sfogliando soltanto i quattro albi, appartengano tutti quanti all'aggiunta che, come si è visto, costituisce la maggior parte dell'opera.

L'inquadratuta e la distribuzione della materia non sono sempre perfette; sí che — ad esempio — il periodo romanico accoglie monumenti fino del secolo VII, senza nemmeno una avvertenza che disinganni il lettore; mentre per le arti minori, e particolarmente per le ceramiche e per le miniature e per le oreficerie, cose di un secolo sono mischiate o scambiate con quelle di un altro. E difettosa è l'economia dell'opera, ove una particolare predilezione ha spinto l'editore a dar troppa parte ad esempii, anche mediocri e di scarso interesse, di libri illustrati; mentre a qualche artista di non somma importanza (il Palma p. es.) è dedicato un numero eccessivo di illustrazioni che portano, naturalmente, ad una supervalutazione nella mente di chi anche scorra gli albi. Né, infine, la scelta è sempre felice, per inclusione di opere soltanto attribuite o di bottega o dubbie addirittura (vedi specialmente il Bronzino alla fig. 3 della tav. 136: probabilmente una copia).

E qui vi sarebbe da fare un elenco abbastanza abbondante di attribuzioni errate o meglio antiquate che vanno dal preteso *Autoritratto* di Leonardo agli Uffizi alla non meno pretesa *Simonetta* del Botticelli alla Galleria Palatina. Gli è che il Signorelli, nel piú dei casi, si deve esser fidato senz'altro delle diciture lette in basso alle fotografie delle case Alinari Anderson e Brogi: le quali diciture — come ognuno sa — non hanno mai avuto la pretesa di far testo; anzi spesso mantengono le attribuzioni tradizionali, per facilitare la ricerca del pubblico, non sempre e del tutto al corrente dei resultati della critica d'arte.

***

Ma i guai son maggiori nel campo delle arti minori. Qui, non solo secoli l'un contro l'altro armati (specialmente miniature e ceramiche); confusione di tempi e di luoghi (ceramiche di Cafaggiolo); ma perfino qualche pezzo che non è italiano affatto: alcuni avorii francesi — basta vederli — della collezione Carrand del Museo Nazionale di Firenze; un arazzo olandese del Museo Poldi Pezzoli di Milano, firmato da «Franciscus Spiringius», che, a malgrado del latino, è Franz Spirincx arazziere in Delft al principio del sec. XVII, e che per questo arazzo di soggetto ariostesco dovette adoperare o adattare un cartone del secolo precedente, e cosí schiettamente fiammingo da non lasciar dubbi; e un altro arazzo, sotto cui è scritto «Arazzo fiorentino del sec. XVIII» mentre è un pezzo della famosissima serie dei *Fanciulli giardinieri* (o delle *Stagioni*) tessuta alla fine del Seicento, su cartoni di Charles Le Brun, nella manifattura parigina dei Gobelins.

Ma disgrazia maggiore è toccata al Cellini orafo e medaglista. Di suo c'è la famosa saliera di Francesco I, del Museo di Vienna; e va bene. Ma è indicata, d'argento, mentre invece è d'oro; è descritta raffigurare Nettuno e Anfitrite, mentre rappresenta il Mare per il sale e la Terra per il pepe, come Benvenuto ha ripetutamente affermato nella «Vita» e nei «Trattati». Oltre la saliera, quello che è attribuito al maestro o è detto della maniera di lui, poco o punto ha con lui a che fare. La famosa cassettina Farnese del Museo Nazionale di Napoli è di Manno Sbarri che fu suo garzone, ma che qui sembra ispirarsi, piú che al Cellini, a Guglielmo della Porta e a Michelangiolo. Il mesciacqua in argento dorato del Museo degli Argenti a Palazzo Pitti, dichiarato di «maniera», è un pezzo di oreficeria tedesca, tipico per la decorazione a nastri schiacciati e per il gusto tutt'altro che squisito. Ad aver detto a Benvenuto che poteva esser cosa sua o che almeno ricordava le sue, c'era da prendersi poco meno che una pugnalata. La coppa a due anse del Museo medesimo, pur detta di «maniera» insieme con gli altri pezzi che l'accompagnano (una fiasca è riprodotta come italiana nella tavola precedente) è di orafi di Salisburgo, i cui marchi sono ben visibili sui singoli pezzi, di gusto discutibile e che niente hanno a che fare col Cellini, anche se fino a dieci anni sono ne portavano erroneamente, e quasi direi fraudolentemente, il nome. Cosí per finire, sono d'arte bavarese, e anche del sec. XVII, le coppe o meglio «alzate» del Museo degli Argenti, e qui riprodotte in numero di due, anche se tradizione popolare e orgoglio locale le attribuiva al Cellini: orgoglio male dedicato, del resto, perché queste alzate sono di meschina e grossolana fattura, e sanno di tedesco — vedi cattivo gusto — lontan le miglia.

Anzi, a voler sofisticare, non è felice neppure la scelta delle due medaglie celliniane: quella di Bindo Altoviti e soltanto attribuita al maestro, in virtú del busto famoso; e quella di Pietro Bembo, anche se fu modellata da lui — ce lo narra egli stesso — fu probabilmente modificata, certo coniata piú tardi. Sottigliezze, si dirà; ma da che si voleva dare un saggio del Cellini medaglista, perché non scegliere la bellissima medaglia di Clemente VII, che rivela a pieno lo stile celliniano, o magari una delle monete da lui finemente coniate? Una cinquantina di spropositi, cosí, a prima vista, possono anche sembrar pochi su duemilacinquecento illustrazioni di un'opera che ad ogni modo offre una copiosa documentazione dell'arte italiana in riproduzioni di conveniente grandezza (alcune anzi di mezza e piena pagina di un quarto allungato) e di nitidezza discreta. E sia pure. Ma c'è da augurarsi che il coraggioso editore esaurisca al piú presto questa prima edizione e si decida ad affidare la seconda ad un esperto chirurgo (sarei quasi per dire ad un «boia pratico») ed abile ortopedico, che tagli e raddrizzi quel non poco che v'è da tagliare e raddrizzare; e riveda le didascalie, delle quali volentieri mi passo per non far piú lungo discorso.

Nello Tarchiani.

NOVELLE ITALIANE DEL QUATTROCENTO

Novelle, e non novellieri. Perché di novellieri programmatici, intenzionali, regolari ne ebbe piú d'uno anche il Quattrocento, ma la premeditazione delle opere loro, costruite come raccolte sistematiche al modo del Boccaccio, si tradusse in elemento contrario all'arte. Si sente insomma il contrasto fra l'ambizione di questi Boccacci in ritardo, spedati e affannati o aridamente tirchi di fantasia e di umanità, e il risultato dei loro sforzi. Si sente che il *Decamerone* sta lí luminoso in capo a una via ardua e tentatrice, e che la salita ha tolto il fiato a chi s'è messo in capo di arrivarci con forze tanto minori.

E del resto, come osserva Giuseppe Fatini nella dotta introduzione alle *Novelle del Quattrocento* da lui scelte e commentate (1), la costruzione pseudo-boccaccesca di queste raccolte è premeditata fino a un certo punto; è una sistemazione posteriore al motivo pratico per cui le raccolte stesse sono state composte. Gentile Sermini, il senese licenzioso, accozza insieme le sue novelle per accontentare il fratello che le ha sentite lodare dagli amici: Masuccio Salernitano, il derisore acre dei religiosi e delle donne, mira a ottenere o a rassodare per sé alte protezioni: Sabbadino degli Arienti, il bolognese duro e opaco, vuol fare un presente al principe che lo ha al suo servizio. La macchina boccaccesca — e cioè la solita distribuzione in giornate — è piú ostentata in Masuccio e nel Degli Arienti: ma anche questi due novellatori non sono partiti da essa, ci sono arrivati. Se poi il boccaccesimo del *Novellino* di Masuccio riesce meno ingrato di quello delle *Porrettane* scritte dal Degli Arienti, è perché il salernitano riesce talvolta ad attuare non soltanto le sue fissazioni, come quella accennata di porre in ridicolo donne e religiosi, ma anche certe sue intenzioni piú larghe e piú feconde. E intanto questo meridionale, della generazione precedente a quella del Sannazzaro, se non raggiunse la quasi perfetta omogeneità idiomatica a cui questi seppe condurre la sua levigatissima e gelida *Arcadia*, ebbe almeno la piena consapevolezza del problema linguistico quale doveva affacciarsi alla mente di un non toscano insofferente di un ibridismo dialettale ormai umiliante. Ibridismo che per buona parte rimase ad affliggere le pagine del suo *Novellino*: ma a vedere con quanta fatica dopo di lui il Sannazzaro riuscí a liberarsene, e come ci rimanesse ancora impigliato, non piú da salernitano ma da bolognese, proprio il Degli Arienti, piú giovane anche lui di Masuccio, si è costretti a riconoscere a costui una certa iniziativa di artista, o almeno una capacità di veder chiara la via.

Può sembrare dubbio che il modello boccaccesco dovesse essere il solo ed esclusivo della nostra prosa regionale che mirava a unificarsi sul tipo toscano: ma a buon conto lo stesso Sannazzaro non ne trovò altri, e trovarne un altro riuscirebbe difficile anche a noi. Quanto agli argomenti, Masuccio supera un'altra volta il bolognese, per varietà e, relativamente, per interesse. Pur facendo una tara alla confessata realtà della sua ispirazione (si tratta spesso di una realtà fatturata per servire a quelle tali sue fissazioni, o di motivi tolti dalla tradizione popolare), lo troviamo meno chiuso, meno povero del bolognese. Tuttavia, a tirar le somme, «le *Novelle* del senese Sermini, il *Novellino* di Masuccio, i *Proverbi in facezie* del «Cornazzano, le *Porrettane* di Sabadino Degli «Arienti, le novelle inserite nel *Paradiso* «*degli Alberti* hanno il comune difetto di «annoiare col disordine del racconto, con «la superficiale pittura dei caratteri, con le «sfuriate retoriche di satira antichiesastica «e antifemminile, col tritume degli argo«menti». Una condanna capitale, insomma, da parte del Fatini, il quale non è però cosí crudele da non attenuare qua e là, nelle note alle singole novelle, l'asprezza del suo giudizio.

Novellieri, dunque, no: ché anche a salvare alcune delle novelle scritte e ordinate insieme da questi, diremo cosí, sistematici del genere, le si salverebbero appunto stralciandole dal morto volume dove le soffoca l'uggia delle sorelle mal riuscite: novelle isolate sí, per quanto le belle sieno assai poche e sieno fuori delle massicce raccolte. Anzi qualcuna, ancora anonima, sembra venuta al mondo quasi misteriosamente, come quell'ampia e complessa *Novella del Grasso legnaiuolo*, che anche il Fatini non vuol attribuire ad Antonio Manetti senza molti dubbi, concentrati in un bel punto interrogativo. Chiunque ne sia l'autore, la novella «è la piú comica e spassosa che vanti la novellistica del Quattrocento». Io direi, senz'altro, la piú bella: e farei anzi qualche riserva sulla comicità e la spassosità.

Non che essa non sia tutta comica nell'intenzione, nella condotta, nel movimento dei caratteri. Sembra che qui un Pirandello avanti lettera abbia giocato con due motivi, appunto, pirandelliani — quello della personalità sdoppiata e quello della verità, inafferrabile e indefinibile, che è e non è —, ma senza sospettare in questi motivi dei problemi psicologici saturi di violenza tragica, e soltanto sfruttandoli come occasioni di beffa e di scherno. Ma dove non riesco piú a sentire la piacevolezza è proprio nella beffa per sé. «Piacevoli beffe» chiamavano quei nostri narratori antichi certi scherzi macabri, con violenze triviali e bòtte da olio santo: e «piacevolissima burla» chiama il Fatini quella giocata al Grasso, il quale per poco non ne diventò matto e, dopo, per vivere in pace fu costretto a emigrare in Ungheria. Questione di gusti, o piuttosto questione di arrendersi alla frase tradizionale o di pensarci su un poco. E a pensarci su ci induce proprio una malinconia vagabonda che sentiamo serpeggiare fra gli episodi della storia festosissima: malinconia del tutto estranea alle intenzioni dell'autore, allo spirito suo e del suo tempo. È la reazione, se Dio vuole, di noi lettori: la reazione della nostra civiltà a un mondo che nell'ordire burle era sí tanto piú fertile e pronto di noi, ma era anche tanto brutale e senza cuore. Propongo, perciò, che prima di esilararci per le «piacevoli beffe» dei nostri geniali progenitori guardiamo un po' in fondo ad esse, per vedere se alla stregua del nostro senso civile meritino ancora l'aggettivo indulgente: che del resto ha già da un pezzo la tristezza grigia del luogo comune.

⁂

Dunque una letteratura novellistica quattrocentesca non è componibile, in massima parte, se non di esemplari isolati. È insomma una letteratura occasionale: e come tale ha le virtú inerenti ai suoi difetti. Appartiene cioè piú al passatempo che all'arte, ma del passatempo serba una certa spontaneità se pure dell'arte non riceve le cure sapienti; è confinata sovente nella produzione secondaria di scrittori insigni per altre manifestazioni del loro ingegno, ma ci rivela poi di questi scrittori qualche lato arioso e brillante che le loro opere piú togate ci nascondevano. Si veda per esempio Leon Battista Alberti, se è lui, come pare, l'autore della *Historietta amorosa fra Eleonora de' Bardi e Ippolito Buondelmonte*: fortunata novella, che un oscuro canterino di piazza rimaneggiò in svelte ottave popolari, mentre un umanista, Paolo Cortese, le diede veste poetica latina. E c'era veramente di che tentare l'artista popolare e l'artista dotto: il primo col patetico della narrazione e con la pittura risentita di Leonora, che ha la piena evidenza di un affresco: il secondo con la limpidezza classica del volgare: cosí limpido e cosí classico da poter indurre un umanista nel pensiero che l'unico suo difetto fosse di essere, appunto, volgare e di non esser latino. In realtà la novella ha piú tratti retorici che non si sia disposti a tollerare: e in codesti tratti l'Alberti, umanista e insieme apostolo del volgare, piuttosto che bruciare incensi al Boccaccio del *Decamerone* ne brucia a quello del *Filocolo*; ma dove procede saldo e rettilineo nel suo racconto, modellando sicuro la figura della protagonista, dimentichiamo anche il *Decamerone*. Non è piú un imitatore, qui, Leon Battista: è l'artista famoso che ci svela un lato geniale e inedito della sua personalità. Occasionalmente, s'è detto: ma in fondo l'eclettismo irrequieto di quest'uomo privilegiato si può ridurre quesi sempre a motivi occasionali, tanto è incessante in lui il bisogno di rinnovarsi, di rivelarsi a se stesso nelle sue molteplici attitudini.

Occasionali egualmente, a un altro punto cardinale della letteratura, le novellette che San Bernardino da Siena inseriva nelle sue prediche famose. Piene di brio e di freschezza, partivano dalla vita e miravano alla vita, passando attraverso l'eloquenza ora candida ora impetuosa dell'inesauribile francescano.

E occasionale senza dubbio — al polo opposto della sfera morale — la cinica *Novella di Giacoppo*, che anticipa con forza satirica ma con movenze stentate la *Mandragola* del Machiavelli. E occasionale — qui il salto è dal volgare al latino — la sensuale, elegante, erudita *Historia duorum amantium* di Enea Silvio Piccolomini, che doveva diventare papa Pio II: novella sorta dal dilettantismo raffinato di un uomo dotto e spregiudicato che adorava Ovidio.

Ma questo, dell'origine occasionale, non può essere un criterio per ordinare un materiale cosí eterogeneo: può essere anzi, come s'è visto, un modo di rimestarlo e di confonderlo. Il Fatini invece distingue le novelle del Quattrocento nei debiti gruppi: novelle in lingua latina; novelle in volgare di umanisti; novelle in volgare di popolani; novelle che tendono a fondere i caratteri degli ultimi due gruppi: finalmente, come forma secondaria, le facezie in latino e in italiano. E di ogni gruppo discorre con precisa competenza, citando esempi e nomi (quand'è possibile, in tanta fioritura di racconti anonimi), anche oltre i limiti della scelta antologica raccolta nel volume.

Ma in conclusione, riconosciuto il valore storico e documentario di molti tra questi componimenti, la loro valutazione critica non risulta, nell'insieme, per nulla favorevole. «Povertà e uniformità di soggetti, esage«razione che spesso degenera in inverosimi«glianza di casi e d'intrecci, scarsissima o «nessuna penetrazione psicologica, svol«gimento ora scheletrico e a balzelloni, «ora prolisso e divagatorio; riprensione «generale e continua, fino alla nausea, dei «difetti degli ecclesiastici e delle donne;» ....«il riso affidato, con troppa frequenza, «all'oscenità e nelle parole e nei fatti; il «periodare disorganico che ora è slegato «e puerile, ora è pomposo e latineggiante; «la lingua sgradevolmente dialettale o in«farcita di crudi latinismi». Non è un panorama edificante: si direbbe anzi che il Fatini abbia calcato la mano oltre il dovuto se non si pensasse che egli aveva dinanzi tutta la produzione del secolo e non, come noi, soltanto i pochi esemplari che per noi egli volle salvi dal naufragio, e parte dei quali, del resto, ci si presenta degnissima di andare a fondo. Le eccezioni qui servono piú che mai a confermare la regola.

E la regola è non solo la mancanza di un'idea morale, sostituita alla peggio da una facilità di riso che vorrebbe inutilmente truccarsi di vernice moralistica e satirica; sí anche la mancanza di un'idea estetica che in qualche modo disciplini questa dispersa produzione. Il Boccaccio, quando c'è, è piú che altro un *alibi* volonteroso. E per trovare un'idea estetica e letteraria è necessario volgersi o ad altre forme di prosa (il classicismo latino degli umanisti) o al fresco fiorire della poesia.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Novelle del Quattrocento*, introduzione e note di Giuseppe Fatini, con 4 tavole. Torino, U. T. E. T., 1929 (collezione dei classici italiani con note).

MARGINALIA

★ **La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro nei carteggi mercantili fiorentini.** — Il susseguirsi degli episodi che la spedizione del 1403-04 incontrò nel suo svolgimento sono abbastanza noti, ma non lo è cosí un altro ordine di fatti, messo in rilievo da Renato Piattoli nel *Giornale storico letterario della Liguria*. Le cause che avevano posto in altri tempi veneziani contro genovesi per il possesso di Famagosta non erano mai venute meno, ed era naturale che i primi non solo vedessero di buon occhio ogni tentativo per sottrarre la città al dominio dei rivali, ma anche lo appoggiassero. È innegabile che il re di Cipro non avrebbe potuto sperare un buon esito del progetto di conquista di quel territoio a danno di Genova qualora non fosse stato forte di un valido aiuto; e questo Venezia non aveva mancato e non mancava di offrirlo di buon grado. Senonché, mentre ferveva l'odio genovese contro i veneziani, il buonsenso e la ponderata riflessione fecero scorgere che una guerra, oltre tutti i danni che seco avrebbe portato, tanto per la situazione interna quanto per quella degli altri Stati della penisola, era allora inopportuna. Da parte loro gli avversari provavano le stesse sensazioni al riguardo e perciò bene accolsero l'inviato di Genova che aveva il compito di trattare la pace. Cosí il 13 gennaio 1404 la compagnia dei Ricci poteva scrivere: «Tra chostoro e' Viniziani non fia ghuerra secondo lettere fresche ci sono da Venezia, che pare il sindacho di chostoro era quasi d'achordo. È buona nuova». In un'altra del 3 marzo si legge: «Atendesi da Vinegia l'altro inbascadore di chostoro vi sia giunto, e vedrassi quelo deb'essere....». Le trattative giungevano in porto e il 4 aprile era pubblicamente proclamata la raggiunta pacificazione; tuttavia il commercio, e in ispecial modo quello marittimo, già aveva risentito della situazione che era venuta a crearsi tra le due città marinare. Non credevano i mercanti toscani che le navi venete, le quali solevano negoziare con i centri della costa iberica e delle Baleari, continuassero a compiere i viaggi nei mari occidentali per timore di scontrarsi con quelle dei genovesi; eppure qualcuna sprezzava il pericolo, e non sempre felicemente, con grave danno dei fiorentini, che vi avevano caricato le loro mercanzie. L'11 dicembre 1403 la compagnia Ardingo Ricci scriveva ai suoi corrispondenti del fondaco datiniano di Valenza: «Voi non dite nulla della nave Choppa suta presa a Ievenizza da quela fu d'Araon Doria, e da' vostri di Zarzalona abbiamo di piú roba v'avea charicho Agnolo vostro della chompagnia e d'altri amici da Firenze. Che in ciò potremo, ne saremo buoni qui per riaverla». In un'altra lettera del 18 gennaio 1404 erano annunziate nuove complicazioni: «De la nave viniziana che fu presa sapete ch'è seguito. Fu menata a Niza: là discharichottono e 'l Governatore di Niza mandava dire a costoro che la roba di viniziani è salva e che se ne farà quelo vorà raxione se guerra fia o non. Di quela de' Fiorentini dice voleva per sé, perché a rappresaglia su' fiorentini; né altro ci v'è. Saprete che-sseguirà». Non rimaneva ai mercanti fiorentini che mettere mano alla borsa per riscattare le merci dalle mani adunche dei rapinatori, e non mancarono di farlo, come si rileva da una lettera del primo febbraio dove è ricordato l'arresto di un'altra nave che andava in Fiandra. Tutto l'episodio visto nelle diverse fasi del suo svolgimento dimostra sopratutto due cose. Per prima, come il Boucicaut ben sapesse nascondere la sua animosità contro i veneziani e i fiorentini: all'apparenza sembrava che volesse svolgere un'azione moderatrice, mentre in realtà era il favoreggiatore dei pirati. In secondo luogo, è strano come a nulla portasse il suo intervento per la restituzione delle merci fiorentine, data la prestezza con cui da tutti erano obbediti gli ordini del temuto governatore; e perciò è da dubitare che egli agisse in mala fede.

★ **Umili artefici siciliani.** — La storia della grande arte ha fatto dimenticare gli umili figli del popolo che nelle arti popolari decorative (nella ceramica, nell'intaglio, nel ferro, nei metalli, preziosi, nell'intarsio, nel ricamo) sepper imprimere il suggello del loro genio e nello stesso tempo le incancellabili qualità etniche della propria regione. Purtroppo i documenti riguardanti questi umili artefici sono molto rari, e spesso nemmeno li nominano. Tuttavia qualche memoria è restituita alla luce dalle dotte ricerche di Enrico Mauceri, che tratta l'argomento nell'*Archivio storico siciliano*. Da un volume manoscritto intorno all'Ospizio dei Trovatelli di Messina, oggi posseduto dall'Archivio provinciale di Stato, si accenna alle ceramiche, «a li pignatari fora di la porta di S. Antoni», ed altrove si fa menzione della «contrata figolorum prope flomariam Sancti Philippi subtus tironum». Nel 1485 fu concesso in quel luogo uno spazio di terreno ai «figuli Matteo de Butonto et Antonio da Tarento», nel qual terreno potessero costruire un magazzino per l'esercizio dell'arte loro. Ma, piú che la ceramica, fu fiorente a Messina e a Palermo, nel Seicento e Settecento, quella del commesso. Eran famose, fra le altre chiese, nella povera città distrutta, S. Gregorio e S. Nicola, colle pareti come tappezzate da elegantissimi intarsi ove rilucevano negli ornati, particolarmente nei motivi floreali, i piú bei marmi delle varie regioni d'Italia. Due rogiti notarili ci rivelano alcuni nomi: quelli dei fratelli maestri Pasquale e Blasi Amato e di Giovanni e Antonio Bara, gli uni e gli altri marmorari. Un'altra arte, che in Messina attraverso i secoli ebbe un glorioso svolgimento, fu quella della seta; ma anche codesta sarebbe da descrivere e da ricercare nelle vicende e nei nomi. Ricami e frange adornano i bei damaschi, le lame d'oro dei paliotti e dei paramenti sacri in genere. L'epoca d'oro della seta fu quella del secolo XIII, tanto che uno scrittore del tempo, Gervasio Tornaceo, nei suoi prolegomeni alla storia di Ugone Falcando, nota che in Messina il vestir di seta era cosí comune che anche l'usavano uomini di bassa condizione. Il Consolato della seta, a cui appartennero i nomi messinesi piú cospicui, ebbe notevole importanza, superiore perfino a quello del Mare. Esso si radunava nella loggia dei negozianti, di nobile architettura, opera di Jacopo Lo Duca, allievo di Michelangiolo, sorgente dirimpetto alla chiesa di S. Niccolò l'arcivescovado, col suo fronte principale sulla marina. Gli storici messinesi celebrano nelle loro opere quest'industria, fonte di ricchezza per la città; e un libro curiosissimo, intitolato «Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Grazia e della Gloria rappresentati dalla nobile Città di Messina ne' festeggiamenti della Sacra Lettera», in una pagina esclama: «Ecco da questa parte convertita in proscenio di prodigi una bottega riccamente ornata di falde di broccati d'oro con squisiti lavori rappresentanti il fatto del Patriarca Giacobbe con la vaga Racchele, con quattro personaggi di 7 palmi di rilievo sfoggiatamente vestiti, con tale artificio, che la sola mancanza della loquela li differenziava dal vivo». Su questa cappella della Madonna della Lettera nel Duomo di Messina s'indugia il Mauceri per poi illustrare il «tesoro» di S. Lucia in Siracusa, che è la migliore documentazione dello splendore a cui era salita un'altra arte minore: l'oreficeria. L'articolista ha avuto ripetutamente occasione di esaminare il «tesoro» costituito di offerte votive, che si compone, principalmente di un reliquario di carattere gotico da lui già pubblicato; di una cassetta reliquiaria in argento, buon lavoro seicentesco, posseduta un tempo dal monastero di S. Maria; d'altra, dello stesso metallo, contenente la vesticciola, il velo e i sandali della Santa, con la data 1686 e col nome dell'abbadessa suor Caterina Covello; ed infine di vari oggetti preziosi, singolarmente elencati, destinati ad adornare il simulacro nelle sue festività solenni.

★ **Lettere e versi inediti di Vittorio Imbriani.** — Uno degli amici piú affezionati dell'Imbriani fu il pittore Michele Lenzi di Bagnoli Irpino. Quanto gli fosse caro e quanto lo stimasse, lo prova la lettera che insieme con altre inedite pubblica Salvatore Pescatori nella rivista *Irpinia*; lettera scritta al Lenzi il 24 dicembre 1885, quasi alla vigilia della sua morte, per raccomandargli la moglie e la figliuola. Assiduo e copioso fu il carteggio tra l'Imbriani e il Lenzi, e vi si trattava di arte e di politica, d'interessi locali, di faccende intime e famigliari. Il Lenzi, quest'anima candida di artista, non pianse a lungo la perdita dell'amico, nè ebbe il tempo di confortare ed aiutare la derelitta famigliuola dell'Imbriani, perché morí anch'egli pochi mesi dopo. La vedova Imbriani, Gigia Rosnati, chiese allora con insistenza la corrispondenza del marito, che le fu scrupolosamente inviata dallo scultore Erminio Trillo di Bagnoli, cognato del Lenzi, insieme con un ritratto, da costui abbozzato, dell'Imbriani seduto al tavolo, che scrive. Questo ritratto senza firma trovasi in una sala del Museo di San Martino a Napoli. Che sorte abbiano avuto le lettere restituite alla vedova non sappiamo; certo, non dovevano essere prive d'interesse, a giudicarlo da due letere rimaste fuori dal pacco bagnolese, e conservate dal compianto Nicola Pescatori, amico anch'egli dell'Imbriani; sono appunto le lettere oggi pubblicate. La prima colla data 17 luglio 1874, è in versi e parla del ritratto di una fanciulla che il Lenzi eseguiva per incarico dell'amico. Ecco le prime terzine: «Caro Lenzi, ho taciuto è vero un pezzo — Ma del silenzio mio non istupire: — Alle mie negligenze ormai se' avvezzo. — Perché il quadretto possi ben finire, — Io ti accludo una ciocca de' capelli — De la fanciulla ch'hai da colorire. — Guarda un po' come biondi e come belli! — Fa' di non ismarrirli: A me son cari — E godo nel baciarli e nel vedelli....». Piuttosto che riferire la seconda inedita, che porta nella data soltanto l'indicazione «Pomigliano, 6», giova concludere con quella già accennata, del 24 dicembre 1885, benché già pubblicata da Raffaele De Cesare in «Vittorio Imbriani giornalista»: «Vittorio Imbriani, da parecchi giorni aggravatissimo, truova a stento la forza di pregare l'amico Lenzi di spedirgli, a rigor di posta, il disegnino del maiale squartato, che, cosí, potrà forse trovarsi ucciso per capodanno. Ebbe la zincotipia, ma cosa da vedersi col Capobianco se può adoperarsi, qui, in Napoli, e con che risultato; et ad ogni modo ci sarà bisogno dell'opera, e dello istradamento e delle spiegazioni di esso amico Lenzi. Il disegno grande è bello assai. Caro Lenzi, sto male, male assai; sto giú, giú, giú. Amami, fin che campo. E quando non ci sarò piú, te ne prego, ama questa povera moglie mia, e questa povera bambina che lascio fuor di tempo abbandonata, in questo brutto mondo, in non liete condizioni. Aiutale, assistile». Non mancavano che sei giorni alla sua morte. Al triste annunzio Michele Lenzi che si trovava a Roma per affari riguardanti la sua Bagnoli e la sua provincia, telegrafò alla vedova con lo strazio nel cuore, comunicandole la sua partenza per correre a darle sollievo e aiuto. Ma un triste destino era segnato, come abbiamo detto, anche pel Lenzi, il quale improvvisamente moriva sei mesi dopo, il 26 giugno 1886. E la povera signora Imbriani il 3 giugno 1887 perdeva anche l'ultimo suo conforto, la piccola Carlotta, con cui si estinse la famiglia Imbriani-Poerio.

★ **La pronunzia latina.** — Si è parlato in questi ultimi tempi di un conflitto scoppiato in Francia tra l'episcopato e la scuola laica per la pronuncia del latino. I vescovi, per ordine di Roma, vogliono introdurre nella liturgia quella pronuncia del latino che da noi in Italia è tradizionale da secoli; ma l'Università francese non vuole accettare leggi da Roma e pretende che il latino sia dai francesi letto alla francese. Che la Chiesa cattolica tragga la norma unica dall'uso italiano, che essa adempia anche nella lingua la sua missione, universale insieme e italiana, è conforme alla sua tradizione, costante almeno dal Rinascimento in poi. Senonché abbiamo ragione di domandarci: la pronuncia italiana del latino è anche la vera pronuncia? Giorgio Pasquali risponde in *Pègaso* che la pronuncia italiana non può essere la vera, in senso assoluto, perché pronunce vere di lingue morte non ci possono essere; è però la piú vera, e soltanto, si può dire, per un caso fortunato. Infatti gl'italiani pronunciano il latino meglio dei francesi, perché la nostra pronuncia è meno complicata da convenzioni ortografiche; e questo è un caso perché gl'italiani pronunciano il latino secondo un criterio identico a quello che usano gl'inglesi e i tedeschi, applicando alla lingua antica le regole che hanno imparato a scuola per la propria. Noi per la pronuncia antica possediamo il corpo, non l'anima che è morta; ma siamo foneticamente privilegiati rispetto a tutti gli altri popoli europei per questo riguardo, che a noi è naturale, congenita la sinafele: noi sappiamo legare, noi pronunciamo spontaneamente «conticuere omnes intentique ora tenebant» senza saltare vocali, eppure facendo tornare il numero delle sillabe. D'altra parte, è anche vero che noi paghiamo caro questo privilegio: la nostra lingua, almeno in quei dialetti toscani che ne hanno fornito una volta la base, non conosce quantità. Il tedesco per esempio, distingue brevi e lunghe bene in sillaba accentata, sufficientemente in sillaba atona finale; in italiano normale, delle quantità non rimangono se non tracce sparute. Per noi è morto anche l'accento. Quel che chiamiamo accento svisa la pronuncia del latino anche se batte le stesse sillabe che «batteva» l'accento antico, perché questo era tutt'altra cosa. È ormai sicuro, per merito particolarmente di studiosi francesi, che l'accento latino del periodo classico era, non certo unicamente, ma essenzialmente, musicale, non espiratorio: era innalzamento di tono, più che aumento d'intensità. Ed è naturale che nelle lingue antiche fosse cosí, se la quantità aveva in esse tanto rilievo. In altre parole, l'accento latino dell'età classica era piú somigliante a quello dei cinesi moderni che a quello nostro. Le lingue antiche erano tutta una melodia: sparito l'accento musicale, della pronuncia latina non è rimasta che la salma esangue. E per un cadavere — osserva argutamente il Pasquali — non mette conto polemizzare. I dialetti quali sono ora potranno, anche morti, essere risuscitati all'orecchio del glottologo e dell'artista, perché c'è il fonografo, e già almeno un istituto scientifico, l'Accademia di Vienna, ha saputo servirsene; le lingue antiche no. Conclusione: si cerchi di migliorare la pronuncia del latino nelle scuole, eliminando da essa italianismi nocivi; ma non si dimentichi che questioni di pronuncia divengono ridicole, se collocate al centro dell'insegnamento scolastico, perfino nell'insegnamento delle lingue vive; figurarsi poi in quello delle lingue morte!

★ **L'Istituto italiano di paleontologia umana.** — L'Istituto, che ha sede in una ala del monumentale palazzo Nonfinito di via del Proconsolo, è di fondazione recente. Nacque, nella sua forma attuale, due anni or sono; ma lo aveva già preceduto, fin dal 1913, un locale e temporaneo Comitato, che ebbe il merito di affermare principî di metodo, dai quali in Italia, in quegli anni, ci si andava allontanando. Programma dell'Istituto che ai lettori dell'*Illustrazione toscana* presenta Aldobrandino Mochi sono le ricerche sui piú antichi abitanti preistorici che il nostro paese ebbe durante il periodo quaternario, sulle razze cui appartennero e sulle loro civiltà documentate dai resti d'arte e d'industria e di altre tracce di attività. Caratteristica di questa nuova istituzione scientifica fiorentina è l'ampiezza con la quale in breve giro di tempo ha procurato di mettere in luce fatti nuovi, portando le sue ricerche sul terreno con una serie di scavi condotti con metodo rigoroso. Furono esplorate le grotte di Uliveto presso Pisa, furono saggiate quella dei Colombi nell'isola della Palmaria e quelle delle Gole del Salinello presso le Ripe di Civitella in provincia di Teramo; e, per opera del vicepresidente on. Blanc, furono continuati gli scavi nella Grotta Romanelli in Puglia. Ma piú che altro gli sforzi si concentrarono nelle grotte di Grimaldi, sul litorale dei Balzi Rossi, in comune di Ventimiglia, presso il confine con la Francia. Là, nel passato, avevano lavorato insigni scienziati raccogliendo importantissimi dati, i soli sicuri per molti anni, intorno a remotissimi periodi della nostra preistoria. Ma l'Italia era rimasta assente; tanto che quelle grotte sebbene situate in terra anche politicamente italiana, furono note per lo piú sotto il nome di «Grottes de Menton». L'Istituto, poiché le grotte di Grimaldi non avevano ancora detto l'ultima parola, ha sentito il dovere di dar là uno dei suoi primi segni della rinnovellata vita di questi studi in Italia; ed ha avuto la fortuna di raccogliere un'insperata messe di reperti e di constatazioni sfuggiti ai precedenti ricercatori stranieri. Un'altra forma di attività l'Istituto sta svolgendo col mettere nel dovuto valore un vecchio trovamento di resti dell'uomo fossile, avvenuto fin dal 1863 all'Olmo presso Arezzo e per decenni rimasto quasi in oblío. Proprio in occasione della adunanza fiorentina della Società per il Progresso delle Scienze, e previo accordo con il Museo di geologia a cui il fossile appartiene, si è iniziato su di esso uno studio dal quale balzerà fuori una delle prime pagine della vita umana in Toscana.

★ **L'intimità confidenziale di un poeta e di un sovrano.** — Nelle «Choses vues», di Victor Hugo la persona di Luigi Filippo, la famiglia, le cronache della Corte e le vicende della dinastia ricorrono di frequente. Un famoso capitoletto di quella raccolta che comincia con le parole: «Il Re Luigi Filippo mi diceva l'altro giorno — Io sono stato innamorato soltanto una volta nella mia vita —» (e intendeva dire della sua istitutrice Madame de Genlis) è molto conosciuto, tanto conosciuto che accade di vederlo citato nelle piú diverse occasioni. Da questo prende le mosse un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* per ricordare che la conoscenza personale, — che divenne presto confidenza e intimità —, di sovrano e poeta, fu preceduta dai rapporti eccezionalmente cordiali che Victor Hugo ebbe con l'erede del trono, quel Duca d'Orléans che doveva tragicamente e prematuramente soccombere nel 1842. Il poeta frequentò la Corte negli ultimi quattro anni del regno di Luigi Filippo e rimase impressionato dalla straordinaria semplicità dell'ambiente, patriarcale e borghese oltre l'immaginabile. L'articolista, dopo ampi saggi riferiti dalle «Choses vues» — la raccolta di note che fu divulgata per le stampe dopo la morte dell'autore — osserva che non si può metterne in dubbio il tono di assoluta sincerità, sebbene alcuni rilievi appariscano in curiosa e stridente contraddizione con pensieri e sentimenti che egli ha avuto occasione di manifestare altrove nello stesso momento della sua vita. Per esempio, certe considerazioni sul contegno ostile aggressivo pieno di malcontento tenuto dalla folla mentre sfilano gli equipaggi che si avviano ad una festa data da uno dei figli del sovrano — (l'annotatore ha l'aria di meravigliarsi che gli straccioni non si rallegrino allo spettacolo dell'altrui opulenza in festa e che non riflettano come le disparità crude di questa vita siano la migliore riprova dell'«uguaglianza» nella vita futura) — si accordano difficilmente con gli spiriti di chi stava componendo il primo testo dei «Miserabili», di cui il titolo sonava allora «Miseria». Insomma qui si sarebbe fatta strada nell'animo del poeta ed anche del romanziere curioso di problemi sociali, la compiacenza un po' meschina dell'uomo che vedeva soddisfatte le sue piccole vanità. Ma conviene rendergli questa giustizia: che egli non si piegò alla cortigianeria piatta, e durante, e dopo la bufera, non si dimostrò ingrato. Forse Victor Hugo sperò di potere esercitare un'azione opposta a quella di Lamartine facendosi difensore dell'ordine e della monarchia costituzionale in contrasto con la rivoluzione del quarantotto. Ma furono in ogni caso aspirazioni che non ebbero alcun principio di esecuzione. L'animo non ingrato verso il sovrano che lo aveva ammesso nella sua confidenza Victor Hugo lo dimostrò sopra tutto col suo atteggiamento rispettoso e premuroso verso la monarchia precipitata, verso quel Re di cui seguiva con simpatia le vicende malinconiche nella fuga e nell'esilio. Egli seppe rifiutare il portafoglio della Pubblica Istruzione offertogli da Lamartine nel nuovo Governo e quando due anni dopo, il sovrano moriva in terra straniera, il triste suo fato suggeriva al poeta il commento piú alto e piú degno. Anche da notarsi che, molto piú tardi, quando Victor Hugo repubblicano ed a sua volta esiliato, si era fatto un bardo della rivolta, tracciava un ritratto di Luigi Filippo nel quale senza l'ombra dell'apologia, anzi riconoscendone le gravi deficienze, si esaltano le virtú dell'uomo. Certo di questa Corte di Luigi Filippo, Victor Hugo è stato per vari aspetti un cronista, se non uno storico, perfettamente informato. Verrebbe la voglia di chiamarlo il Saint-Simon di Luigi Filippo e cosí per un momento lo chiama anche l'articolista, non mancando però di soggiungere, subito dopo, che i termini di comparazione non reggono neppure al piú superficiale degli esami, se si pongano a confronto il Re Sole e Luigi Filippo, oppure Saint-Simon e Victor Hugo: o, peggio ancora, gli spiriti e le forme dei due annalisti.

★ **Le gesta dei fratelli Du Bellay.** — Se dobbiamo credere a un suo antico biografo, Gioacchino du Bellay avrebbe lasciato, un epitaffio per la propria tomba che comincia cosí:

Clara progenie et domu vetusta
natus....

affermava cioè la nobiltà di una stirpe di cui neppure agli informati studiosi d'oggi riesce chiara la geneologia. Certo è che un ramo dello stesso illustre ceppo — il ramo dei Langey — dette, nella generazione che precedette quella del poeta, alcune personalità di grido fra i sei figli che contò l'immediata discendenza di Luigi du Bellay. Per diverse ragioni, e in grado piú o meno eminente, appartengono alla storia Guglielmo e Giovanni, Renato e Martino. Questi uomini insigni che sono pure della stessa famiglia del poeta Gioacchino du Bellay, di fronte ai posteri sono rimasti in qualche modo oscurati dal nome di lui. A rievocare le glorie loro ha inteso René Herval con un fascicoletto della «Collection Les Clochers de France» che ricorda le gesta di Guglielmo di Langey, del Cardinale Giovanni ed anche di Martino, il memorialista, nonché la vita intellettuale di Renato vescovo di Mans, morto troppo presto forse per poter dare intera la misura del proprio valore. Guglielmo di Langey oltre che uomo d'armi, fu diplomatico di cui l'azione ebbe rilievo non comune con Francesco I, già dopo la battaglia di Pavia alla quale pure aveva assistito. Guglielmo riuscí a penetrare in Spagna e ad ottenere le desiderate notizie sul suo Re prigioniero per informarne la Reggente Luisa di Savoja. Ma la sua azione si svolse con effetti segnalati quando si trattò della rivincita che Francesco I voleva prendere sul suo formidabile avversario, costituendo contro l'Imperatore la Santa Lega, a cui anche Firenze avrebbe dovuto partecipare. E a Firenze fu infatti spedito il Langey a cui faceva capo tutto un servizio d'informazioni: ma egli era già a Roma quando si trattò di difendere la città dalle bande del Connestabile di Borbone. Fu anzi fra i pochi che si adoperarono con serietà di intenti nella difesa. Dopo il sacco famoso lo vediamo prender parte alla campagna del 1528 combattendo in Sardegna coi fratelli. Dopo la pace di Cambrai, Guglielmo di Langey deve occuparsi a trovare la formidabile somma di danaro, i due milioni di scudi d'oro, occorrenti per il riscatto dei figli del Re. Qui si manifesta la sua eccezionale finezza diplomatica, perché riesce a rendere favorevole alla politica francese il Re d'Inghilterra Enrico VIII, adoperandosi ad agevolargli quel divorzio da Caterina d'Aragona che era allora la sua massima ispirazione: onde ottenne dal Re d'Inghilterra aiuti finanziari superiori a quelli richiesti. Successivamente, vediamo Langey occupato ad assicurare al suo re l'appoggio dei principi protestanti tedeschi, prender parte alle successive campagne della guerra in Provenza e in Piemonte dove fu anche governatore di Torino che le sue sagaci ed energiche provvidenze preservarono dalla carestia: come spiega diffusamente il fratello Martino nelle «Memorie» dicendo che, dopo la morte di Guglielmo, per questa faccenda ha dovuto pagare a un sol creditore centomila lire. Di tanto sacrifizio pecunario Guglielmo di Langey non si dolse mai poiché, secondo annota il memorialista, egli cosí «serviva il suo Principe». Guglielmo di Langey ebbe fra i suoi intimi quel Rabelais che, come è noto, fu ancor piú legato col fratello Giovanni du Bellay prelato, uomo d'armi, diplomatico mescolato anch'egli ai grandi eventi della lotta tra il Re di Francia e l'Imperatore. Creato cardinale da Paolo III, egli ebbe a fare lunghe dimore a Roma in compagnia del suo fedele medico il quale ci ha lasciato il ricordo delle feste che Giovanni du Bellay dispose per celebrare la nascita di un figlio di Enrico II. La naumachia, che costituiva il numero piú attraente del programma, per un incidente di navigazione ed anche per un'improvvisa piena del Tevere non poté aver luogo, ma fu sí eseguito con straordinario successo il combattimento simulato in Piazza S.S. Apostoli attorno al castello munito di quattro torrioni che era stato messo su per la circostanza. Nello stesso anno nel quale Rabelais tornava in Francia, il cardinale Giovanni rinunziava al Vescovado di Parigi e, decano del Sacro Collegio, era creato vescovo di Ostia. Alla sua morte fu sepolto nella Chiesa della Trinità dei Monti. Di Martino che pur prese parte attiva alle campagne guerresche coi fratelli, il nome è affidato segnatamente alle «Memorie» che continuano quelle di Guglielmo di Langey già redatte in latino e poi, per desiderio del Re, voltate in francese. — Notiamo che una curiosa edizione della metà del Settecento, a cura di un infaticabile compilatore, l'abate Lambert, dà in sette volumi le memorie dei due fratelli Martino e Guglielmo «Du Bellay-Langey» insieme con quelle del Maresciallo di Fleuranges — Roberto III de la Mark — e col «Giornale di Luisa di Savoia» come un complesso destinato a illustrar la storia del regno di Francesco I. L'editore avverte che non vi ha trovato nulla da correggere né da sopprimere e che — a parte le note e i documenti d'appoggio — il suo compito si è limitato «a *ringiovanire* lo stile» dei memorialisti.

BIBLIOGRAFIE

Gli alpini di Feltre.

La nostra letteratura di guerra pare ora volgersi di preferenza alla storia di unità o di gruppi con riferimenti regionali. La carità del natio loco, cosí viva tra noi e cosí bene conciliabile con la passione nazionale, si presta a questo tipo di storiografia bellica che sottintende visione d'insieme, sintesi nel tempo e nello spazio, elementi che si coordinano soltanto a distanza, fuori dalle impressioni dirette e immediate, dall'inevitabile tumulto delle annotazioni individuali.

Vari saggi notevoli del genere si sono avuti sin qui; e di alcuni fu fatto cenno in queste colonne. Ricordiamo soltanto le pubblicazioni di Paolo Monelli e del Donati-Petténi le une e le altre, per diverse ragioni, emergenti sulla massa. Anche in quelle protagonisti erano gli alpini, come sono protagonisti in questo recentissimo volume di Carlo Basile pubblicato sotto gli auspicî dell'Associazione Nazionale Alpini, presso la sezione di Feltre. Perché non degli alpini in genere ma degli alpini di Feltre o piuttosto degli alpini del «Battaglione Feltre» si discorre in queste sobrie pagine dove l'elemento personale — che pure si affermava o affiorava negli altri volumi ricordati — lascia il campo libero alla obbiettiva rievocazione se non addirittura alla storia della guerra considerata in rapporto di una piccola collettività bellica.

Tutti sanno come il valore ideale di queste unità si sia affermato in modo da farne organismi perfettamente omogenei, nei quali le virtú e le attitudini, l'animo e le aspirazioni dei singoli individui poterono fondersi armonicamente e mantenerne inalterato e perpetuarne il carattere tipico mentre per una vicenda tragica mutavano le persone.

In un capitoletto che s'intitola «Presentazione», quasi ad ammonirci: *ab uno disce omnes*, ecco qualche figura di alpino del «Feltre» fermata in poche righe e fissata in quell'attimo in cui dette il meglio di sé. Esempi modesti, ma luminosi — nei quali par compendiarsi la legge o la religione dell'intero battaglione. Il quale — scrive il suo storico — per lo stesso nome che portava e per le ragioni territoriali del reclutamento, dové sentire la passione nazionale della guerra come una passione di famiglia: «Il territorio di Feltre era tagliato dal confine, e quel confine tagliava anche la stirpe e le parentele, tagliava l'unità delle valli e della regione tutta, tagliava la naturale comunanza di animi e di interessi».

Il suo storico lo coglie nei momenti singolari dei sette anni in cui il battaglione visse la vita dell'avventura e della guerra: dal 912 al 919. E primieramente in Africa dove fu agli ordini dell'allora colonello Cantore campione insuperabile che sembra riassumere nella sua persona i piú eccelsi valori dell'alpino. Ma il colonnello che guidava all'assalto sull'altipiano di Assaba i suoi uomini «sempre innanzi a tutti col cappotto inzaccherato e svolazzante, col curbasch in una mano e nell'altra il megafono per tonare il suo — Avanti! —» era lo stesso generale che, appena due anni dopo, cadeva tra le due Tofane ucciso da una fucilata in fronte, alla vigilia dell'azione per la conquista di quella Tofana prima, che a lui sembrava per i suoi alpini «una piazza d'armi». E gli attacchi successivi parvero e furono in realtà animati dal bisogno di vendicare la morte dell'amatissimo capo. Ed ogni conquista di quei giorni segnati dalla vittoria non suggeriva che una voce di rammarico: «se ghe fusse sta' 'l Vecio!».

Le operazioni del Battaglione Feltre si svolsero in un primo tempo in Valsugana, dove lo storico lo segue fino ai contrattacchi volti a fermare l'offensiva nella primavera del '16, indugiando sull'azione di Monte Cima della quale fu detto che fosse riuscita a salvare la Valsugana. Ma — annota opportunatamente il Basile —: «non lo dissero gli Alpini che di strategia non si intendevano e non pretendevano mai di essere andati piú in là delle loro scarpe e dei loro fucili».

Seguono le gesta nelle Alpi di Fassa contro il formidabile bastione nel quale il nemico si era messo al sicuro e oltre il quale si apriva la sospirata Valle di Fassa con Predazzo, Cavalese e una ferrovia che conduceva a Trento. Qui domina l'attacco alla cima del Cauriòl nelle diverse fasi successive: «quaranta giorni aveva combattuto il Feltre sempre vincendo». Poi vennero i turni di trincea sul Cauriòl, gli allestimenti di baracchette e ricoveri per passar l'inverno lassú. «Cosí fu abbozzato assai presto un fantastico villaggio tutto aderente alla terra i cui aspetti mutavano secondo l'umore della montagna». Bastava a volte un turbinio di neve per cancellarlo. Lotta quindi anche con gli elementi e non men dura dell'altra. Ma i Feltrini accettavano pazienti la lotta sotto ogni forma.

In un successivo capitolo sono lumeggiati efficacemente quei tristi giorni dell'ottobre 1917 che colsero gli alpini nelle trincee del Cauriòl e fecero retrocedere il Feltre, nell'amarezza immeritata della forzata rinunzia, dalle cime conquistate giú giú oltre l'antico confine, oltre la piccola patria per raccogliersi sulle pendici che difendono la linea del Piave, dove ancora una volta dovera sfolgorare l'indomito ardire dei Feltrini.

Negli ultimi capitoli dedicati all'avanzata, che precedette l'armistizio, e all'occupazione dell'Alto Adige, la psicologia degli alpini in genere e dei Feltrini in ispecie, suggerisce all'autore giuste osservazioni. Soprattutto per quanto si riferisce ad un abito morale e ad una impronta caratteristica che vanno oltre l'esercizio delle armi. «.... Ogni volta che gli Alpini si sentirono popolo, ogni volta che, anche soli e lontani nel mondo, dovettero pensare e giudicare da popolo, allora non ci poté essere per essi che un solo e giusto modo di ragionare e di pensare: quello stesso che avevan tenuto quando popolo erano stati nel Battaglione».

È una verità storica al sicuro da ogni piú sottile e insidioso scetticismo. **X.**

COMMENTI E FRAMMENTI

Il sordo che ci sente.

Santorre De Benedetti, in una nota inserita nella *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, ha studiato da par suo il tema de *L'orbo che ci vede* nella novellistica italiana. La speranza che anche l'altro tema — *Il sordo che ci sente* — verrà un giorno preso in eguale considerazione, mi induce a ricordare qui una fonte eccezionale, la costituzione che fu dettata nell'anno 531 dall'imperatore Giustiniano nei riguardi di coloro *qui facere testamenta possunt vel non possunt* (c. VI, 22, 10). Ritenevasi come ipotesi impossibile che il nato sordo potesse parlare, l'ipotesi cioè, per dirla con Giustiniano, di un *naturaliter surdus cui vox a natura concessa est.* Come può invero imparare a parlare chi non può sentir parlare gli altri? E Plinio difatti aveva scritto (*n. h.*, X, 88): *nec sunt naturaliter surdi ut non iidem sint et muti*, escludendo cosí il caso che un nato sordo non fosse anche muto. Ma a Giustiniano quell'ipotesi non parve impossibile, tanto che sull'autorità del giureconsulto Giovenzio Celso finí coll'ammettere che nessun uomo al mondo fosse assolutamente privo di udito: chiunque sente la voce, *si quis supra cerebrum illius loquatur.* Il Ménage, *Amoenitates juris*, 1700, pag. 155 segg., volle provarsi a cercar la *ratio* dell'opinione seguita da Giustiniano e pensò che il suono può bene essere raccolto dal cervello attraverso le suture della scatola cranica: «Dici quoque possit, sonum, per suturarum parietalium meatus, ad cerebri partem, qua auditio fit, conjunctam, deferri; qui quidem obstructo aurium meatu ad eam deferri minime potest». In alre parole, il suono che non può arrivare al cervello dall'orecchio, ci arriverebbe direttamente traverso gli interstizi del cranio.

Dott. Giov. Antonucci.

A proposito di un'antologia della lirica tedesca.

Ho letto l'interessante recensione di A. Faggi nel N. 45 di cotesto noto e pregiato periodico e mi sono soffermato sulla breve nota alla traduzione del primo verso della prima strofa del Canto V, dei «Schilflieder»:

Auf dem Teich, dem regungslosen,

che sarebbe stata tradotta cosí dall'Amoretti:

Sullo stagno, l'immobile,

Ora, se sono d'accordo col Faggi che *quel* «l'immobile» *cosí collocato e sostantivato non si può, senza sgradevole sforzo, adoperare come in tedesco* e che, *traducendo senz'altro sullo stagno immobile, non si rende l'efficacia del testo*, non mi pare che sia, come opina il recensore, *l'immobilità* dello stagno che si porga allo spirito del poeta *come individuata e separata quasi dall'oggetto cui essa inerisce*, ma piuttosto un nuovo, ancor esso *momentaneo* stato dello stagno, l'esser questo, cioè, non piú agitato (aufgewühlt), ma ridivenuto liscio, spianato e quindi calmo, tranquillo. Occorre, invero, per render chiara questa che parrebbe sottigliezza, tener presente l'intera collana dei cinque canti, ché nello stagno sono rappresentati i diversi e successivi stati di animo del poeta, nel doloroso distacco dall'amata. Nella lontananza l'immagine di lei irradia il profondo (tief) e tacito (still) dolore del cuore dell'innamorato, e il profondo (tief) stagno, nei cui pressi vive il poeta, si presenta anch'esso, in quel momento, quieto (still): quietezza esterna ed interna. Ma l'amore della sua bella non ha piú sorrisi pel suo profondo affanno; sullo stagno, ora, non risplende piú la luce delle stelle. E come i sospiri turbano l'animo del poeta, cosí i venti increspano la superficie dello stagno, che ormai si fa agitato (aufgewühlt). Al tramonto del sole infuria lo scirocco, il temporale si scarica, e nel chiarore dei lampi sembra al poeta di vedere l'amata, i lunghi capelli al libero soffiar dei venti. Il ricordo di lei, come silente preghiera notturna, lo riconduce alla calma; lo stagno ridiviene ora anch'esso tranquillo, spianato (regungslos): quietezza esterna, non ancora interna; calma, non ancora *immobilità*. Ora sí che si può gustare (e gustare non è che intendere) tutto il pregio stilistico della posposizione di quel *regungslos*, quasi a imitare la ripresa di fiato di chi con lena affannata torni a poco a poco alla calma. Del resto, anche a voler considerare quel canto staccato dagli altri, *regungslos* non è *unbeweglich* (immobile).

Regung ha un significato piú particolare di *Bewegung*; in questo caso è il *celer et instabilis motus aquae*, sí che *regungslos* varrebbe «senza ogni increspamento» liscio, spianato. Traduzioni, dunque, piú accettabili di quella data dall'Amoretti sarebbero: *sullo stagno tranquillo*, oppure *sullo stagno, non piú turbato.* Se non che bisogna pur convenire col Faggi che, nei Schilflieder, «mal si può separare un canto degli altri».

Benedetto Albano.

Napoli, dicembre 1929 (*VIII*).

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

“A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2, IV piano**	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

“GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXIV — N. 51. 22 Dicembre 1929.

SOMMARIO

Turghenief e i suoi poemi in prosa, A. Faggi. — **A proposito di due storie letterarie.** «Il Cinquecento» di G. Toffanin - «Il Settecento» di G. Natali, Guido Mazzoni. — **Biblioteca di cultura.** Olgiati - Cromwel - L'impresa murattiana del 1815 - Alla scoperta del Nord America, Z. — **Capricci.** L. Antonelli - D. Provenzal - Toddi, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Il duca Borso in un dialogo di Ludovico Carbone. — I libri e i manoscritti di Giovanni Marradi donati alla Biblioteca Labronica. — La chiamata di Lazzaro Spallanzani all'Università di Parma. — Pietro Verri sociologo. — Le prime lezioni di pianoforte. — La chiosa di un medico alla morte del conte Ugolino. — Le Accademie irpine.* — **Commenti e frammenti:** Costantino Zacco, Nunzio Vaccaluzzo. — **Bibliografie:** Anomalie fisiche e saggi enciclopedici, X.

Turghenief e i suoi poemi in prosa

In uno degli ultimi numeri della *Revue des Deux Mondes* (15 nov. 1929) A. Mazon annunzia di aver ritrovato, nel tesoro dei manoscritti conservati a Parigi dalla pietà delle nipoti di Paolina Viardot, lo scartafaccio completo dei *Poemi in prosa* di Ivan Turghenief. Son note le intime relazioni del grande scrittore russo colla famiglia Viardot-Garcia, che annodate fino dal 1845 a Pietroburgo col celebre cantore di questo nome, riprese colla famiglia di lui a Baden Baden, quando il Turghenief lasciò la Russia, e continuate poi a Parigi, durarono fino alla sua morte, avvenuta nelle vicinanze di questa città il 22 agosto 1883.

Il Mazon annuncia una prossima edizione *integrale* in russo dei *Poemi in prosa*: intanto egli pubblica, nella traduzione di C. Salomon, quelli che, non essendo stati mai messi in luce, erano ignoti al pubblico cosí russo come francese; e italiano, possiamo noi naturalmente aggiungere. I poemetti pubblicati dal Mazon son in tutto 31: il primo che abbia una data è del Luglio 1877; il maggior numero va dal 1878 al 1882, quando i sintomi piú gravi della terribile malattia, che doveva condurre sessantacinquenne il grande scrittore alla tomba, un cancro al midollo spinale, si erano già irreparabilmente manifestati. Confinato fino dal decembre 1882 in quel letto da cui non doveva piú alzarsi, egli notava giorno per giorno i continui progressi delle sue sofferenze e la sempre piú manifesta vanità dei rimedi prescritti dai medici: negli ultimi giorni del novembre àveva scritto, con uno sforzo supremo di volontà, i suoi due ultimi poemi.

Questi poemetti, tranne tre o quattro che hanno una maggiore ampiezza, sono molto brevi; alcuni sono di poche righe, e sono scritti tutti, tranne uno, in prosa. La maggior parte sono, piú che poemetti, pensieri o riflessioni: la forma poetica o imaginosa non è propria che di alcuni di essi. Ma lo scrittore, dice il Mazon, possiede ancora tutte le forze della sua profonda vitalità, vede, sente e pensa colla possanza e l'ardore dell'uomo che ha vissuto, benché il suo vigore fisico vada mancando e l'idea della morte lo stringa sempre piú da vicino.

Io non posso associarmi in tutto e per tutto al giudizio del Mazon: e mi par di cogliere qua e là in questi poemetti, anche nella forma che li riveste (per quanto si può giudicare da una traduzione) un certo scolorimento, una certa stanchezza e rilassatezza, facilmente spiegabili colle condizioni di salute dello scrittore. Vero è che questi, in uno dei poemetti intitolato *La coppa*, dice di sé stesso: «Il mio dolore non è finto e la vita mi è davvero pesante. I miei sentimenti non sono che amaritudine e tristezza, e nondimeno mi sforzo di dar loro bellezza e splendore. Cerco immagini, comparazioni: arrotondo le frasi e mi compiaccio della sonorità e armonia delle parole. Come uno scultore o un orafo, modello e cesello l'oro della mia coppa, mentre la porto, piena di veleno, alle labbra».

Uno dei piú caratteristici e *poetici* fra i *Poemetti* è quello intitolato *Il Merlo*. Anzi i poemetti con questo titolo sono due, il V e il VI; quello porta la data dell'8 Luglio 1877, questo dell'agosto 1878. A un anno di distanza, la scrittore torna sullo stesso pensiero, il poeta sullo stesso motivo: «Sono ancora a letto senza dormire. Eccomi di nuovo avvolto nel bianco splendore di un'alba estiva: e di nuovo sotto la mia finestra canta un merlo, mentre nel cuore mi brucia la stessa ferita». E qual è questa ferita? Leggiamo il poemetto dell'anno precedente: «Io ero coricato e non dormivo. Un cruccio mi divorava. Gravi pensieri, affannosi e sempre gli stessi, attraversavano lentamente il mio spirito; come, in una brutta giornata, un folto traino di nuvole s'aggira, senza mai fermarsi, sulla grigia sommità delle colline. Ahimè! Io avevo nel cuore un amore senza speranza e pieno di amarezza, un amore quale si può avere negli anni gelidi quando il cuore non è piú giovane, ma pure, non essendo del tutto logorato dalla vita, s'illude d'esser giovane tuttavia».

Anche allora, al primo spuntar dell'alba, sotto la finestra del poeta, nella rugiada del giardino, cantava un merlo. Egli fischiava e trillava con voce forte, sicuro di sé stesso: i suoi appelli penetravano a ondate nella camera silenziosa, sembravano colmarla per intiero e riempivano gli orecchi e la testa del poeta, quella testa appesantita e disseccata dall'insonnia, contorta da malsani pensieri. Ma ad un tratto le nubi si diradano nel suo spirito. Quel suono, quel canto gli apparve, per cosí dire, saturo d'eternità; di tutta la purezza della eternità, di tutta la sua impassibilità, di tutta la sua forza inesausta. Gli sembrò la voce stessa della Natura: voce ammirabile, inconsapevole, che ha *sempre* cantato e *sempre* canterà.

Il merlo infatti cantava, cantava a voce spiegata, pieno di sicurezza e di gioia. Sapeva che tra poco il sole, alla sua ora, il sole fedele avrebbe lanciato i suoi raggi. Il canto non aveva nulla che fosse *suo*, nulla che venisse da lui; lo *stesso* merlo, mille anni or sono, salutò lo *stesso* sole, e quello *stesso* lo saluterà tra mille anni, allorché le ceneri del poeta, trasportate dal vento e confuse col pulviscolo dell'aria, danzeranno in vortici invisibili intorno al *suo* corpo sempre sonoro, sempre vivente. Che cos'era dunque in confronto all'eterna giovinezza, all'adamantina serenità e impassibilità delle cose, la piccola malinconia, la piccola avventura *personale* dell'uomo miserabile, ridicolo e amoroso? E il poeta si rivolge al merlo: «Grazie, piccolo cantore; grazie pel tuo canto libero e forte, che ha echeggiato cosí inopinatamente sotto la mia finestra in quest'ora di tristezza; esso, pur non dandomi quella consolazione che io non posso piú domandare, mi ha riempito gli occhi di lagrime, e, agitando qualche cosa nel mio petto, lo ha almeno per un istante sollevato da un fardello mortale».

Ma dopo un anno il «piccolo cantore» non dà piú al poeta quel senso di conforto e di pace. «Eppure, dice il poeta, io non penso piú alla mia ferita, se essa pur sanguina ancora: altre ferite aperte e sanguinanti mi torturano. Un sangue che è mio, un sangue che mi è caro, corre in ruscelli di porpora, senza sosta, senza ragione, come le acque piovane dall'alto dei tetti sul fango e l'immondizie della via. I miei fratelli, i miei fratelli d'arme periscono a quest'ora a migliaia; a migliaia, laggiú, lontano, sotto le mura inaccessibili delle fortezze, i miei fratelli son gittati in pasto alla morte. Sacrificati senza pietà, muoiono senza un lamento e senza un rimpianto».

Ardeva fino dal 1877 la guerra russo-turca: la fortezza di Plewna, difesa con straordinario eroismo da Osman pascià, era costata gran sangue e grandi sacrifici ai Russi. Il Mazon ci fa sapere che l'8 o il 9 di agosto del 1878 il Turghenief aveva avuto a Isnaia Poliana una lunga discussione col Tolstoi sulla guerra da poco terminata (la pace di Santo Stefano è del marzo di quell'anno): ed è facile riconoscere la voce del Tolstoi in quell'accento d'indignazione e d'umanità oltraggiata, che domina nel poemetto, scritto appunto come s'è visto nell'agosto del 1878. Ma quale differenza da quello scritto, collo stesso titolo, l'anno avanti! Questo sí era *poetico* nella forma e nella sostanza; mentre quello dell'anno dopo non è che una visione ossessiva di sangue, una riflessione amara e melanconica sugli orrori della guerra, e il poeta non sa trovare ala di pensiero che lo innalzi sopra di essi. Il «piccolo cantore» non dice piú nulla al suo animo.

Anno per anno il suo spirito s'intristisce e s'infosca: la sensazione dei dolori fisici e della morte imminente si fa sempre piú viva e terribile. Il poeta ritorna col pensiero al tempo in cui era ancora capace di comprendere tutta la poesia del cielo azzurro, delle nuvole vaganti come candidi fiocchi leggeri, tutta la bellezza d'un viso di donna, d'una dolce voce giovanile, d'una grande opera d'arte: ora che ogni due ore deve prendere una cucchiaiata d'un medicamento repulsivo ed inutile, gli tornano in mente i versi di Dante:

> .... *Nessun maggior dolore*
> *Che ricordarsi del tempo felice*
> *Nella miseria.*

Tale è il p. XXVIII, che non ha data, ma dev'essere certamente del 1882. E la data del giugno 1882 ha il seguente, che ha per titolo *Sotto la rota*: «Perché questi gemiti? — Io soffro, soffro molto —. Hai mai udito il ciangottar d'un ruscello che passi su dei ciottoli? Ebbene, i tuoi gemiti non sono che un *rumore* come quel ciangottio. Non c'è altra differenza, che qualche viandante potrà fermarsi al mormorio del ruscello e goderne; ai tuoi gemiti invece nessuno si ferma e nessuno si commuove. Rumori, rumori, nient'altro che rumori: come il cigolio d'un albero che si fiacca».

Negli anni che segnano i maggiori tormenti della sua malattia il Turghenief ebbe con predilezione fra mano il *Manfredo* del Byron. In uno dei poemetti, intitolato *Maledizione*, egli dice: «Io leggevo il *Manfredo* del Byron. Arrivato al passo (atto I, sc. I) in cui l'anima della donna perduta per opera di Manfredo pronunzia la sua misteriosa maledizione, ebbi come un brivido: — Possano le tue notti essere senza sonno e la tua anima perversa sentire eternamente la mia presenza invisibile, ineluttabile, come un saggio dell'inferno che ti è riserbato».

Anzi nel penultimo dei poemi pubblicati dal Mazon, uno dei piú lunghi, il Turghenief ritorna col pensiero a un momento della sua vita giovanile, in cui sentí in se stesso divampare, nella sua potenza oscura e frem ebonda, l'anima di Manfredo. Tutto sulla terra, egli dice, mi sembrò allora mediocre e volgare; e, come qualche volta accade ai giovani, trovavo un segreto e malvagio piacere in un'idea che da tempo vagheggiavo: il suicidio. Mi parea questa una vendetta: contro chi? Contro gli uomini e le cose, che non rispondevano ai miei ideali. Il mio sangue bolliva come in un vaso chiuso; e mi parea buono lasciare uscire e spandersi questo vino, poiché il momento era venuto di spezzare il vaso che lo conteneva».

Il poeta abitava allora in Svizzera; e una sera egli decide di andare, come Manfredo, a cercar la morte lassú, lassú sulla cresta delle montagne, piú su dei ghiacciai, lontano dagli uomini, là dove non è piú traccia di vita, e solo le rupi si accumulano sulle rupi; là dove ogni rumore si spegne, e non s'ode piú nemmeno la voce delle cascate. Ma mentre Manfredo, nel punto di precipitarsi da un ciglione, è salvato dall'intervento casuale di un cacciatore di camosci, il Turghenief è salvato dal grido di un bambino. «Ecco, tutto a un tratto, egli racconta, proprio nel momento in cui, agghiacciato da un segreto orrore che pur avea qualcosa di grande e di solenne, io stavo per guardare in faccia alla morte, giungere a me nel silenzio assoluto un suono che dapprincipio non compresi; il fievole grido d'un essere umano, d'un essere vivente. Tremai, tesi l'orecchio: di nuovo quel grido. Il grido d'un fanciullo, d'un bambino in quelle altezze deserte e selvagge, da cui la vita sembrava per sempre esclusa! Allo stupore successe un sentimento di gioia, d'una gioia che mi soffocava: e io mi precipitai giú, senza curarmi del cammino, incontro a quel debole appello, che mi avea richiamato alla vita. Non tardai a distinguere il lume d'una capanna alpina; entrai per la porta aperta, e vidi una giovane donna che allattava un bambino, il quale ogni tanto cessava di poppare per mandare il suo grido».

Il Byronismo è vinto dalla sensibilità e tenerezza dell'anima slava. Nei suoi anni di dolore il Turghenief ricorda ancora con un sussulto la potenza, il calore quasi di quella debole voce umana appena nata, che l'avea in gioventú tratto a salvamento. Malgrado lo scetticismo, malgrado il pessimismo che ispirano alcuni dei poemetti, la divina fiamma dell'amore non si spense mai nel Turghenief. E in questo amore egli comprendeva non solamente gli uomini, ma gli animali e tutti gli esseri viventi: e fra gli uomini soprattutto i deboli — bambini, donne, vecchi — e i sofferenti. Si legga il II dei poemetti: «Io ho pietà di me stesso, degli altri, di tutti gli uomini, delle bestie selvagge, degli uccelli, di tutto ciò che ha vita: ho pietà dei fanciulli e dei vecchi, dei felici e degli infelici....» e arriva fino ad aver pietà degli assassini.

In nessuno dei poemetti pubblicati dal Mazon c'è segno d'idea religiosa: il nome di Dio non è mai fatto. Nel XIX si accenna al paese delle ombre, da cui piú non si ritorna: nel XXIII si ricorda con amara punta d'ironia la particolarità del Bramino indiano di cadere in estasi, e avvicinarsi quindi alla divinità, guardandosi l'ombelico. Ma c'è, si domanda il Turghenief, parte del corpo meno poetica, meno *divina* dell'ombelico, anzi piú associata all'idea della fragilità umana? Nel XXVI si fa motto della immortalità dell'anima, ma in riguardo al problema della felicità, s'ella consista nel possesso della Verità oppure della Giustizia, per conchiudere anche qui in maniera scettica.

Certo il Turghenief era stato condotto allo scetticismo dal suo pessimismo: scettico appare anche nei Poemetti che già di lui si conoscevano (*Poesie in prosa*, trad. di E. Budan, Firenze, 1907). C'è fra questi uno che ha per titolo *A che cosa penserò quando dovrò morire*, dove si dice: «Penserò a quel che mi attende di là dalla fossa? *Seppure di là m'attende qualcosa.* No.... credo che procurerò di non pensare a nulla, e cercherò di occuparmi con una sciocchezza qualsiasi, per distrarre la mia attenzione dalle tenebre invadenti». Ma c'è il poemetto bellissimo, che ha per titolo *Cristo*; dove apparisce ancora una volta quell'amore per gli uomini che, pur negli anni dell'atroce agonia, non si smentí mai nel Turghenief, insieme al vivo sentimento delle sciagure umane. E a chi ha molto amato e molto sofferto, molto sarà perdonato.

A. Faggi.

Ancora per dieci giorni

si accorda la consueta riduzione di prezzo, da Lire 18 a Lire Sedici a chi faccia pervenire *DIRETTAMENTE all'Amministrazione del Marzocco, — casella postale 439 — Firenze, l'importo dell'abbonamento annuale 1930.*

Come già nel 1929, il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1930.

Col 31 Dicembre 1929 cessa automaticamente la riduzione indicata.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

A PROPOSITO DI DUE STORIE LETTERARIE

"Il Cinquecento„ di G. Toffanin — "Il Settecento„ di G. Natali

In un bel racconto di Jack London una coppia, marito e moglie, dinanzi a un omicida si pone regolarmente al processo penale, facendo essi due da accusatori, testimoni, giurati, giudici, confessori e boia. Press'a poco cosí, dinanzi a un'opera, fa un'altra coppia; quella del critico e della sua metà, la critica.

Ma io, per questa volta almeno, mi asterrò dal processo che neppur sarebbe penale! Tanto *Il Cinquecento* del Toffanin, quanto *Il Settecento* del Natali, appartengono alla collezione dell'editore Francesco Vallardi, «Storia letteraria d'Italia», in cui già comparve *L'Ottocento* mio, e vi ricomparirà molto mutato, tra pochi mesi: e questa è una prima e forte ragione perché io non mi arroghi di parlarne pubblicamente, sentenziando. Un'altra ed anche piú forte ragione è che l'una e l'altra opera ha grande la mole e molto il valore; onde chi volesse discorrerne dovrebbe spendervi attorno assai tempo, e avrebbe bisogno di non poco spazio. La terza, ed è la ragione fortissima, consiste in questo, che, per dimostrare partitamente le lodi, ed anche qualche eventuale censura, avrei da esporre per quali ragioni io stimi che una qualsiasi storia letteraria abbia ad esser fatta piuttosto in un modo che in un altro, e come la storia letteraria abbia ad esser fatta nelle speciali relazioni a' due secoli, il XVI e il XVIII, de' quali trattano i valenti colleghi.

Perché, mentre ciascuno ha un'idea personale della perfettissima storia letteraria, vi sono convenienze, e potremmo chiamarle necessità, per le quali una data storia letteraria, mirando a un suo scopo, volgendosi a un suo pubblico, appartenendo in certi casi a una prestabilita collezione, si determina piuttosto in una forma che in un'altra. Un libro italiano sulle nostre lettere del Trecento non potrà mai esser fatto, da un autore libero pienamente di sé, nel modulo stesso al quale, per esempio, si adatta un libro sopra la letteratura araba destinato a far corpo con altri affini per iniziare una massa di lettori europei alla cognizione di tutte le letterature. Rammento, quindi, che il Toffanin e il Natali hanno composto *Il Cinquecento* e *Il Settecento* per la collezione suddetta, che ha un suo carattere esterno, e cerca mantenersi con un suo carattere interno; e mi restringo ad annunziare il volume dell'uno e i due grossi volumi dell'altro.

Nulla, del resto, può impedirmi di affermare che sí *Il Cinquecento* sí *Il Settecento*, mentre sono diversissimi, fanno onore agli autori e sostituiranno bene le corrispondenti opere, esaurite, del Flamini e del Concari. Resterà letta, consultata, citata, per le belle sue qualità di dottrina, chiarezza, gusto, quella del Flamini, anche da chi ben volentieri studierà il nuovo *Cinquecento* e ne avrà un ottimo vantaggio. Meno, di gran lunga, resterà utile il vecchio *Settecento*, per quanto anch'esso pregevole; ché il Natali ha un'incomparabile copia di notizie, di osservazioni, di rimandi bibliografici; una miniera straricca.

Ma, ripeto, non mi accingerò a una recensione; ben contento che il Vallardi ci dia per la terza volta una serie di volumi i quali comprenderanno, dalle origini ai giorni nostri, tutta quanta la storia letteraria d'Italia. La prima volta vi attesero il Bartoli, l'Invernizzi, il Canello, il Morsolin, lo Zanella; la seconda volta, il Novati, il Bertoni, lo Zingarelli, il Volpi, il Rossi, il Flamini, il Belloni, il Concari, ed io; la terza, vi stiamo attendendo il Bertoni, lo Zingarelli, il Monteverdi, il Rossi, il Toffanin, il Belloni, il Natali, io e il Galletti. Credo che complessivamente si sia sempre proceduto in meglio: comunque è bello rimettersi in pari.

⁂

La sproporzione materiale tra un'opera e l'altra può apparire eccessiva. Era, per altro, e sarà, inevitabile. E qui do la parola a me stesso, come si dice, per un fatto personale; e, senza essere Cicerone, peroro per la mia propria casa, o causa che sia. E forse gioverò, ciò facendo, ad alcun altro. Di mano in mano che uscivano le dispense del mio primo *Ottocento*, si chiedeva all'opera non poco piú di quanto fosse stato nell'intendimento di dare; il periodo di tempo, assegnatole dal 1796 al 1870, si estendeva, per manifesta ragione d'unità concettuale, fino alla guerra libica, come ora verrà ad estendersi sino alla vittoria del 1918: dalla Rivoluzione francese co' suoi effetti in Italia, fino alla rivendicazione nazionale. E intanto mi era d'obbligo includervi illustri scrittori che, viventi, n'erano stati esclusi. Ma, oltre a ciò, ecco un diluvio, proprio cosí!, di osservazioni e suggerimenti; e, a pubblicazione compiuta, di recensioni; per notare che, avendo io parlato di Tizio, avrei dovuto parlare anche di Caio, e accennare, almeno accennare, altresí a Sempronio. Restai un po' male, lo confesso, quando, fosse pure in via d'encomio, mi vidi arrivare opuscoli intieri per trar fuori dall'*Ottocento* ordinatamente gli scrittori di questa o quella regione d'Italia, con proposte di aggiunte a quanto ne avevo detto io, e di aggiunte per quanto avevo taciuto della materia affine.

Quelle notizie che nel mio concetto e proposito avrebbero dovuto valere quasi soltanto ad esempio di una moda letteraria durata alcun tempo, a o confermare l'autorità storica di lavori molto diffusi e però imitati, o a mostrare certi singolari errori del pubblico, durante un'età dove il patriottismo era acclamato come se bastasse di per sé all'arte; quelle notizie erano sembrate, dunque, come offerte non tanto da una storia quanto da un dissimulato dizionario per la consultazione. Ciò accadde, non è dubbio, per colpa mia: riconosco che, se si pretese troppo, la scusa della pretesa stava nelle apparenze dell'opera, la quale non seppe presentarsi subito e da per tutto in guisa egualmente esplicita, nella sua sostanziale idea, né avvertire abbastanza che nomi, titoli, date, sunti, giudizii, erano solo un documento o una ragione esplicativa di ciò che s'era prodotto, di ciò che piú era piaciuto, di ciò intorno a cui s'era piú disputato.

Confido che il nuovo *Ottocento* paleserà, piú apertamente, la suddetta idea direttiva: lo studio, cioè, del contrasto tra il Classicismo greco-latino, meglio o peggio accademico che si fosse, e il Romanticismo, peggio o meglio che si fosse germanofilo, anglofilo, francofilo, biblico, arabo, sino al completo e felice ritorno della nostra coscienza letteraria (d'accordo anche in ciò con la politica) alla grande tradizione italica dalla età dei Comuni e delle prime Signorie in poi; e però lo studio del ritorno alla gloriosa arte che infuse nella composita classicità la modernità reale.

Che il Romanticismo lo avemmo anche noi, in tutto quello che noi, troppo piú che altri, avevamo nell'arte preparato ed eseguito sin da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Boiardo, dall'Ariosto, dal Tasso, e avevamo esaminato e discusso criticamente da secoli, precorrendo tutti, per la *Commedia*, per l'Umanesimo, per l'*Orlando furioso*, per la tragicommedia pastorale, per la tenzone tra Antichi e Moderni; e che il Romanticismo nostro ebbe gran torto a non vantarsi e a non valersi di una cosí lunga e gloriosa tradizione; e che, ne' momenti solenni, dopo deviazioni ed erramenti, in mezzo ad arruffate e oscure contese, pur valse a tornarvi, ricongiungendosi col Manzoni, col Leopardi, col Carducci, fino al Pascoli, alla migliore schiera che mai avesse interpretata la istintiva e la ragionata intenzione del popolo nostro verso l'accordo organico tra l'ammirazione agli avi greci e romani e l'espressione originalmente adeguata ai bisogni e ai sentimenti nuovi; tutto questo avevo cercato di mettere in chiaro e dimostrarlo. Altro, nel mio pensiero, che una bibliografia ragionata!

Strada facendo, in sí aspro e faticoso cammino, un po' per le altrui pretese, un po' per essermi io qua e là concesso troppo di accenni particolari, che sapevo utili in sé perché sconosciuti o quasi, se non perdei di vista la meta, la resi poco evidente ai frettolosi consultatori.

Non c'illudiamo: questa sorta di storie etterarie è molto piú spesso adoperata, ed anche censurata, come uno strumento di consultazione, che letta davvero. Né ciò è un male grave, quanto è grave che invece altre storie siano lette da un enorme pubblico cui non par vero sottrarsi con tal lettura allo studio diretto delle opere, e di là attinge tutti i suoi giudizii in proposito, giurando nelle sentenze di chi sia un maestro solamente perché abbia pronunziato, o talora abbia sputato, molte sentenze.

I troppi studietti monografici cui diè la spinta quel primo *Ottocento* hanno pur essi dimostrato come io mi fossi trovato davanti a un campo da dissodare; e chi preferisca un'altra immagine, dica davanti a un mucchio di reliquie ch'erano da collocare in ordine nel museo della letteratura del Risorgimento a corredo e illustrazione di qualche capolavoro nostro, e sotto tre o quattro capolavori nostri divenuti famosi e ammirati in tutto il mondo civile. Se verso la letteratura drammatica m'ero trovato a dover largheggiare, si ponderi la importanza che, durante la prima metà dell'Ottocento, fu attribuita anche in Italia, e piú in Italia che altrove, al teatro; non perché fosse ferace di cose belle, ma perché graditissimo in spettacoli svariati alla classe sociale cui ancora non era cosí giunto con l'attuazione e con gli effetti, tanto per le dibattute questioni tra Classicisti e Romantici, quanto per le implicite tendenze e tensioni politiche. Lo spazio attribuito al teatro venne quindi attribuito in gran parte a una materia che, di là dalle scene, importa a tutto il fervore vitale del nostro Ottocento, in cui la storia letteraria apparisce continuamente e tenacemente connessa alle vicende della vita nazionale.

Vedete come, perorando per la causa mia, son venuto a discutere, o piuttosto ad accennare verso una grave discussione che importa anche ai colleghi. D'accordo che l'arte non è la materia dell'arte, ma si crederà possibile, praticamente, prescindere nella storia di qualsiasi letteratura dalla materia di opere che o salirono in fama o son reputate da noi medesimi degne di fama, e, se non di fama, di esame? Ed è forse possibile non tener conto, in essa storia, di autori che, non essendo oggi stimati grandi, anzi essendo forse stimati mediocri, goderono ai loro tempi, per qualche generazione, l'entusiasmo, l'amore, di un pubblico intiero? E giova, per non voler punto occuparsi delle notizie biografiche e bibliografiche, confondere le date, cosí da far apparire inventore chi non fu che un seguace in peggio dell'invenzione altrui, oppure da non capire che uno sforzo riuscito infelice serví nondimeno a sollevare nel felice conseguimento di un'arte superiore chi vi si accinse posteriormente?

Potrei seguitare a far domande. Chi bada alla sostanza e non alle forme si rende conto che non è possibile scrivere una storia letteraria se non con un apparecchio di notizie, biografiche, bibliografiche, e di sunti e di esemplificazioni; un apparecchio che, comunque disposto, piú o meno dissimulato che sia, non può né deve mai mancare al giudizio, al vero e proprio giudizio, che dal senno del critico è destinato alla coltura storica e all'educazione estetica de' suoi lettori. Gira e rivolta, chiunque cerca una storia letteraria mira a trovarvi due cose: una precisa informazione storica e una sicura guida estetica. E quando l'una e l'altra cosa vi siano (nei limiti, s'intende, ragionevoli, secondo la mole e l'indole dell'opera) la storia letteraria corrisponderà al suo proprio uffizio, anche se con qualità e forme diverse. Non si può né si deve prescrivere con una regola preventiva quanto spetti alla informazione storica e quanto al suggerimento del giudizio; dipendendo i limiti dall'intrinseca contenenza, piú o men nota, piú o men certa, di ciascuna letteratura, e dipendendo esse dal modo particolare con cui lo storico considerò l'argomento da trattare, dall'ingegno ch'egli ebbe, e dall'arte sua propria, perché anche questa gli occorse, di scrittore.

⁂

Osservato codesto, si conclude che, come non vi sono regole, e tanto meno ricette, per la produzione artistica, cosí non ve ne sono per la produzione storica rispetto a una letteratura. Quanto all'accertamento dei fatti, valgono i precetti, tali quali, del metodo che serve, dati i mezzi nostri, alla verità. Quanto all'esame delle opere, occorre che chi parla sia un uomo di fine gusto personale, e, inoltre capace di rimettersi, da volta a volta, nelle condizioni necessarie per capire come e perché piacque quell'arte che egli personalmente non gusta, ovvero dispiacque quell'arte che egli personalmente gusta; e, in piú, valga a definire, dopo esservi penetrato, il nucleo centrale di un'opera o di un complesso d'opere affini.

E Dio guardi gli scolari dal maestro, chiunque egli sia, fosse anche «Aristoteles ipse!», il quale insegni che v'è una maniera unica e sola per far la storia letteraria. Come è dell'arte, cosí è della storia dell'arte: tutte le vie, e son diverse, posson condurre a Roma chi abbia una carta geografica, piè fermo, lena di polmone; e non perda la bussola.

Dissimili come sono, il Toffanin e il Natali, son tutti e due giunti alla meta. E come bene!

Il Toffanin, che ha ridotto le indicazioni bibliografiche al minimo necessario, non si mostra meno erudito, nell'essenziale, del Natali il quale vi ha invece sovrabbondato. E per quanto egli tenda piú del Natali all'esame in sé del fatto letterario vero e proprio, lo colloca anch'egli efficacemente nel campo della vita sociale e lo ricollega strettamente alla vita degli autori e alle loro idealità civili, politiche, morali, religiose. Cosí che la mole diversa tra l'opera dell'uno e quella dell'altro, e l'apparato tanto diverso delle note, e, certe altre fattezze esteriori, possono, sí, far credere che vi sia una discrepanza, ma questa non risulta grave e forse si riduce alla sola ragione delle qualità personali, allora che davvero si tolgano in esame comparativo l'opera dell'uno e quella dell'altro.

Il Cinquecento (dedicato, come a maestro, a Vittorio Rossi) è distinto in due parti: Gli anni dei capolavori, e La letteratura della Riforma cattolica. La prima parte tratta dei grandi umanisti latini, dell'Umanesimo volgare, del Romanticismo di corte (cioè, dell'Ariosto, del Bandello, e di altri novellatori), dei grandi umanisti volgari, di un gruppo di «incolti, inquieti e poeti», de' lirici, degli storici. La seconda tratta dei volgarizzatori dell'ellenismo, delle accademie, dell'aristotelismo teorico e pratico nell'esercizio dell'arte, degli «scapigliati» e della «poesia innocente» (l'edonismo, la Favola pastorale, ed altro), del Tasso, della scienza politica, e delle storie monarchiche. La sommaria indicazione non è stata da me fatta se non a mostrare, cosí all'ingrosso, il disegno dell'opera; e ripeto che non intendo, né per esso ordine né per l'esecuzione, d'entrare in un giudizio che non sia quella lode complessiva che di gran cuore ho preposta, qui sopra, al dotto e sagace autore.

Del *Settecento* ebbi, qualche mese fa, a giudicare ne' Lincei. Gli assegnammo unanimi un premio; e la relazione ne dirà le ragioni. Alcune parole del Natali medesimo, nella sua Introduzione, ne spiegano una: «Di tutti i secoli della nostra letteratura il meno studiato, sino a questi ultimi anni, è stato proprio il Settecento. Intanto, non è sempre facile procurarsi i testi». Il che vuol dire che il Natali si trovò, come già m'ero trovato io, a dover dissodare, in molta parte, il terreno; e convien subito riconoscere che egli ha visto, ha raccolto, ha esaminato, con una ricerca appassionata e con occhi aperti e chiari. L'ordine da lui dato alla tanta materia è esposto da lui medesimo: La vita e la coltura italiana in quel secolo (ho riscontrato con piacere, contro la censura mossa da un Linceo al Natali, che anche il Toffanin tratta degli studii delle donne, e tocca, come doveva, perfino del vivere delle cortigiane), l'enciclopedismo, il pensiero civile riformatore, la storiografia, l'erudizione, il preromanticismo, il neoclassicismo: e fatta cosí l'esposizione della coltura e delle idee, ecco la trattazione della lirica (compresavi la poesia satirica e la didascalica), il melodramma, la commedia, la tragedia, la letteratura narrativa, e da ultimo i poligrafi, i critici, i polemisti. Sempre con notizie moltissime e precise, e con dritto senso e buon gusto dell'arte.

Basta, credo, una tale presentazione meccanica degli Indici, per documentare che insomma, qualunque siano o sembrino le differenze teoriche, lo storico d'una letteratura che la studii e la esponga sul serio non può, venuto all'atto pratico, concepirla ed eseguirla molto diversamente da' suoi colleghi; salvo, ben s'intende, vincerli o no con le sue facoltà di valentia e sapere.

Il Toffanin e il Natali, ciascuno nell'ordine suo proprio, e ciascuno in conformità alle ragioni speciali del tema, han saputo corrispondere bravamente all'aspettazione degli studiosi. Se questi impareranno in un modo dall'uno, e in un modo dall'altro, non c'è punto da rammaricarsene, poi che ogni volta che ricorrano al nuovo *Cinquecento* e al nuovo *Settecento* è certo che apprenderanno non poco. Ho detto, gli studiosi. Mi è cruccioso il pensiero che saran pochi; i piú saranno, invece, studenti, e si contenteranno di risalire dagl' indici dei nomi alle pagine dove si parla dell'autore che sia stato loro consigliato di prendersi come argomento per la tesi di laurea.

Guido Mazzoni.

Biblioteca di cultura

Olgiati - Cromwell - L'impresa murattiana del 1815 - Alla scoperta del Nord America.

Cosí lapidariamente la copertina, ma il frontespizio: «Il dramma di Gerolamo Olgiati» (Milano, Cogliati). Bortolo Belotti ci ripresenta con piú ampia informazione la storia della congiura contro Galeazzo Maria Sforza. L'Olgiati non è che uno dei personaggi, ma l'onore d'esser posto in prima linea può meritarlo, poiché fu il vero orditore dell'attentato che procurò la morte al duca e fu anche il solo dei complici che non avesse motivi di odio personale. Bruto senza macchia.

Vero che «mancasse un lavoro, il quale tenesse conto anche di nuovo materiale ritrovato negli archivi e con tutti i vari elementi ricostruisse in modo completo l'avvenimento per illustrarlo nei personaggi che ne furono i protagonisti, per ricercarne l'ambiente, le cause e i risultati». Il Belotti molti particolari del truce episodio ha lumeggiato, molte incertezze ha chiarite, cercando specialmente di fissare bene gli antecedenti e le ragioni che mossero i tre giovani a compiere il delitto. Le quali ragioni non sono da ricercare esclusivamente in una esaltazione politica e in un fermentare di sentimenti repubblicani contro la condotta depravata e tirannica di Galeazzo Maria. Cola Montano solo indirettamente agí forse sull'animo dei tirannicidi, due dei quali, il Lampugnani e il Visconti, nutrivano verso il duca rancore a causa di torti ricevuti. L'Olgiati, contrariamente a quanto si è finora creduto, non aveva alcun motivo personale di odio, se motivo non erano e non potevano essere le persecuzioni contro il Montano, sulla iniquità delle quali non è ancor detta l'ultima parola, non potendosi escludere sul fondamento di semplici ipotesi che egli fosse del tutto immune da colpa. L'Olgiati fu l'idealista della congiura, «la espressione piú autentica, piú sincera, oseremmo dire piú ingenua, della crisi del suo secolo...».

Il delitto fu consumato, come è noto, il giorno di Natale del 1476 nella chiesa di S. Stefano a Milano. Il popolo, contrariamente alle previsioni, non si mosse; anzi si mosse in senso inverso a quello desiderato, perché contribuí alla ricerca e alla persecuzione dei rei. E non senza raccapriccio si legge il racconto dello scempio fatto del corpo dei Lampugnani trascinato per due giorni nelle vie della città e infine dato a mangiare ai porci.

Il Belotti ne tira una conclusione moraleggiante che poco soddisfa. Parla di «massa del popolo milanese» che «aveva smarrita la coscienza di sé»; di «un popolo sciagurato, degenerato, inerte per degradazione e ormai ben maturo per la servitú». Piú storico il Machiavelli che consiglia a non «confidare troppo che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni». Ma anche meglio ciò che lo scrittore fiorentino dice alla fine del libro settimo delle «Storie». Il Belotti avrebbe potuto trarne argomento per piú acute osservazioni. L'«accidente» di Milano è riaccostato agli «accidenti» che seguirono poco dopo a Firenze, «i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppono», con risultati che egli preannunzia nel «fine mesto e lagrimoso» del libro successivo. E il libro ottavo si chiude osservando che nessuno essendo in grado di frenare l'ambizione di Ludovico Sforza governatore del duca di Milano, dopo la morte del Magnifico, «cominciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono e ancora rovinano la Italia». C'è una concatenazione di fatti che induce a pensare. La spedizione di Carlo VIII ebbe come prima causa l'ambita successione di Ludovico Sforza al ducato di Milano; ma quella successione chi l'aveva aperta? Il popolo ha talora «piú coscienza di sé» che non si creda.

⁂

Eucardio Momigliano, autore di questa biografia di Oliviero Cromwell (Milano, Cogliati), comincia il suo libro con una considerazione non del tutto nuova, ma giusta: «Un uomo uscito da una rivoluzione e che ha attratto su di sé odio smisurato ed ammirazione infinita, è fatalmente destinato ad avere biografi non sereni». Perciò con l'ottima intenzione di mantenersi sereno il Momigliano si è messo a ristudiare la vita del Cromwell. Ha potuto disporre di una documentazione nuova: le lettere scritte da Francesco Bernardi e Ugo Fiesco ambasciatori della repubblica di Genova a Londra e da Lorenzo Pauluzzi, Giovanni Sagredo, Francesco Giavarina ambasciatori della repubblica di Venezia pure essi a Londra. «Coll'ausilio di queste testimonianze è stata scritta questa vita di Cromwell. In essa non apparirà il semidio della apologia di Carly e, che trova appassionato seguace nella artistica ammirazione del Drintwater, il piú autorevole e colto cromwelliano vivente, e scomparirà anche il Cromwell demonio delle narrazioni di Ludlow e del Villemain». Certamente né i semidei né i demoni sono personaggi storici; ma potrebbe essere insufficiente «rievocare un Cromwell uomo piú simile al vero che gli altri non siano» Il puro «uomo» è pur esso fuori della traiettoria della storia, se non si aggiunge un aggettivo: «politico». Insomma, il giudizio su Cromwell può essere difettoso tanto se di lui facciamo un semidio o un diavolo quanto se ne soppesiamo l'opera politica con i medesimi criteri puritani che potremmo seguire rispetto alla sua azione di modesto borghese e di padre di famiglia nei suoi possessi di Hundigton.

Cominciò la carriera come rivoluzionario e finí dittatore. Non c'è carattere né dirittura morale. Difensore del Parlamento per abbattere la monarchia, abbatteva poi il Parlamento per governare dispoticamente. Valeva la pena che si mandasse al patibolo Carlo I per sostituire al monarca un Cromvell? C'è una ragione che giustifichi il fatto e soprattutto che giustifichi l'uomo? Il Momigliano risponde che non c'è. «Rinunciare a tutto il proprio passato della libertà, smentire tutta la propria vita di combattente, cancellare d'un tratto tutta la propria fama di uomo pio, disinteressato, modesto, è difficile quando non vi è un motivo plausibile che ciò giustifichi: e il motivo non c'è: non vi è una lotta da decidere, un partito da prendere, una giustizia da fare. Nulla vi è se non la crisi di un uomo che si sente invecchiare e non vuole scomparire dalla scena». Troppo semplice. Un uomo politico non muta rotta, e non rinnega il suo passato, se non perché vede che le circostanze cosí vogliono. Che l'ambizione personale di non perdere il potere vi abbia la sua parte, può esser vero; ma se egli non operasse anche per il bene pubblico, a dargli il meritato riposo penserebbero i governati. I quali governati non sono però — badiamo bene — il Parlamento. Pigliarsela col Cromwell per il colpo di Stato, che mandava a casa i deputati perché questi minacciavano di esautorarlo non è argomento molto solido, se non cerchiamo di spiegarci che cosa ci sia sotto le parole pronunziate dal dittatore quando scioglieva il Parlamento: «Il popolo di questa repubblica — egli dice ai deputati — ha aspettato da voi qualche risultato nella organizzazione del presente governo e nell'amministrazione della giustizia; ma il nostro Signore.... vi ha accecati e levati d'intelletto, facendovi anteporre i particolari vostri interessi al bene pubblico e al timor di Dio».

Il Momigliano deplora il fatto, ma è costretto a riconoscere che «il potere del Parlamento durava da troppo tempo per non avere scontentato molti» e che in conclusione «il popolo accettò senza rimpianto il fatto compiuto». Non occorre altro. Noi possiamo aggiungere che né quell'assemblea né la successiva pur essa liquidata dal Cromwell, sebbene da lui creata, avrebbero permesso quel mirabile sforzo, per l'espansione coloniale britannica e l'avviamento al primato marittimo dell'Inghilterra. Le ultime resistenze della Spagna vinte per mezzo dell'alleanza francese; l'Olanda fiaccata come potenza marittima prima con l'«atto di navigazione», poi con la guerra vittoriosa. Infine, nella politica interna, l'unione dei tre regni di Scozia, Irlanda e Inghilterra. Ma tutto questo non sembra sufficiente al Momigliano per salvare la fama dell'uomo, che rinnegò se stesso. E parla di «strana ingiustizia della storia», perché al Cromwell si sia fatto risalire il merito di aver iniziato la potenza marittima inglese, mentre l'«atto di navigazione» fu voluto dal Parlamento. Non equivochiamo. L'«atto di navigazione» era un provvedimento che colpiva l'Olanda. Se l'Inghilterra non fosse stata in condizione di imporlo con la forza vincendo la guerra (e questa fu vinta per merito di Cromwell) sarebbe rimasto sulla carta.

Né semidio né diavolo, sta bene; ma neppure uomo (e sottintendo «politico») è troppo!

⁂

«In questo volume vedon la luce, per la prima volta riuniti, mercé mie ricerche pazienti ed appassionate di parecchi anni in archivi e biblioteche, i proclami, manifesti, inni, indirizzi e i principali decreti fatti nel 1815 per l'impresa dell'indipendenza italiana, nelle regioni già libere della penisola e anche in quelle in cui si sperava imminente la liberazione». Le parole sono dell'autore, Domenico Spadoni, il quale ha voluto dare alla sua veramente paziente e appassionata fatica il titolo «Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815». (Pavia, Istituto pavese di arti grafiche). Della questione se tale significato possa darsi all'impresa di Gioacchino Murat si occupò già il *Marzocco* (n. 50 del '28) a proposito di una comunicazione dello Spadoni al Congresso di storia del Risorgimento di Macerata e non conviene tornarvi sopra.

Fermare nelle pagine di un libro un materiale frammentario, disperso, difficilmente referibile: questo è stato lo scopo dello Spadoni. E gli studiosi dovranno essergliene grati. Fatto degno di considerazione è che questa letteratura patriottica generalmente a sfondo rettorico e d'una tediosa monotonia (dei versi è opera di carità tacere per un doveroso rispetto alle Muse) viene quasi tutta dalle Marche e dalle Legazioni, cioè le regioni che piú esattamente si dovrebbero chiamare non «già libere», ma ancora dominate dalla Francia perché non rioccupate dai governi restaurati. Considerazione di non piccolo valore per determinare il carattere del movimento rispetto alla coscienza nazionale.

⁂

Alla scoperta del Nord America.

Non si dica che è un'esagerazione. Chi va in un paese nuovo implicitamente lo scopre, per sé s'intende, anche se milioni d'uomini lo hanno percorso e visto prima di lui. E questo, certo, ha voluto dire Franco Ciarlantini intitolando il suo libro «Incontro col Nord America» (Milano, Alpes): gli Stati Uniti come sono apparsi in quanto hanno di bello o di brutto, di buono o di cattivo a un italiano d'oggi. Molto spirito di osservazione, un gran desiderio di conoscere e di sapere, una forma spigliata. Il libro merita di esser letto.

Il Ciarlantini non se ne è rimasto alla superficie. Ha voluto scandagliare anche i problemi piú ardui del nuovo mondo: la questione etnografica, la vita politica, l'indole degli abitanti, i problemi economici, la cultura, il giornalismo. Visione tutta soggettiva: avrà visto bene? avrà visto male? Non importa. Piace. E son da meditare le pagine che dedica agli italiani d'America, a ciò che la madre patria può e deve fare per essi. Penetrazione spirituale: perciò immigrazione di elementi scelti intellettualmente e diffusione della cultura nostra, tanto piú che l'America si dimostra ben

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GRAZIA DELEDDA
IL DONO DI NATALE
Volume in 4, in carta di lusso, con 17 tavole a colori del pittore G. Rosso e coperta a colori, rilegato: Lire 40.—

PAOLO MONELLI
e GIUSEPPE NOVELLO
La guerra è bella ma è scomoda.
46 tavole con commento.
In-folio, rilegato in tela: Lire 50.—
Edizione di lusso, numerata dall'1 al 40, con legatura in tela e oro, ed in ogni volume una tavola acquarellata e firmata da G. Novello: Lire 200.—

LARS HANSEN
Tra gli artigli dello Spitzberg.
In-8, con 20 illustrazioni: Lire 15.—

preparata ad accoglierla. Quanto al modo di promuovere questa diffusione, è problema, difficile. Il Ciarlantini scrive : « bisogna farsi tradurre di piú ». Ma non si traduce se non ciò che vale. Anche i prodotti della cultura non si riesce ad esportarli se non sono apprezzati.

Z.

CAPRICCI

L. Antonelli — D. Provenzal — Toddi

Non so se l'editore A. F. Formíggini abbia qualche merito a proposito dell'efflorescenza della letteratura umoristica in Italia, durante questi ultimi decennî ; ma è probabile che la sua ricca e fortunata collezione di « *Classici del ridere* » abbia influito non poco, oltre che a tenere in buon umore parecchie migliaia d'innocenti lettori, a formare una cultura... professionale, preliminare e preziosissima, ai parecchi scrittori, che si sono messi in mente di strappare, in un modo o nell'altro, sorrisi e risate ai musoni contemporanei. E forse, né il pubblico sarebbe stato cosí pronto a fare a quest'ultimi tanta festa, se il campo non fosse stato prima convenientemente dissodato e preparato ; né essi umoristi si sarebbero sentiti tanto incoraggiati a mettere in carta le loro spiritose fantasie.

« Stranezze e capricci »... Veramente, il titolo d'una raccolta umoristica del Poe, che, in parte, è stata recentemente tradotta e pubblicata appunto tra i « *Classici del ridere* », sotto l'unico termine di *Stravaganze*, potrebbe valere per parecchi autori italiani. Ma io ho preferito intitolare la cronaca d'oggi con l'altro termine, non solo perché piú adatto agli autori e ai libri, di cui intendo parlare, bensí perché ci rammenta una bella tradizione letteraria, prettamente italiana.

Infatti, dai *Marmi* del Doni alle *Operette* del Leopardi, lunga e nobile è la serie di componimenti, dove la fantasia abbellisce la moralità, e questa dà un senso al ghiribizzo ; dove burlesco, grottesco, arguzia, e persino malinconia e lagrime, si mescolano tra loro, con effetti davvero sorprendenti. Dovrò ancora ricordare lo *Osservatore* e il *Gazzettino del Bel Mondo*, *Il giornale del prigioniero* e *La serpicina* ? — Per non andare troppo per le lunghe, dirò, piuttosto, che Luigi Antonelli, Dino Provenzal e Toddi, nei loro libri rispettivi — *Primavera in collina* (Ed. Sapientia, Roma), *Un uomo con dieci pollici* (Ed. Grazzini, Pistoia), *Il destino in pantofole* (Ed. Ceschina, Milano) — si mantengono piú o meno elegantemente e felicemente, appunto su codesta linea; e che gli svariatissimi componimenti, quivi raccolti, non sono propriamente né novelle né racconti né « moralità », né apologhi né liriche né storielle allegre, ma un po' di tutto insieme : sono insomma, « capricci ». Capricci del pensiero, che ama sofisticare su ogni cosa, e trarre dagli stessi sofismi qualche dose di verità ; della fantasia, che, di su pochi elementi di realtà, sa spiccare il volo verso le plaghe eteree dell'assurdo, e far salti mortali nel cielo irrespirabile dei funambuli e degli equilibristi ; infine, del sentimento, che fa sberleffi alle sue lagrime, precipita il sublime nel grottesco, sale dal burlesco alla compassione, ridiscende rumorosamente dal serio al ridicolo...

⁂

Luigi Antonelli, noto come commediografo di « grotteschi », non è da trascurare nemmeno come prosatore, né particolarmente per tali capricci. La sua nota fondamentale, in *Primavera in Collina*, è l'ironia : ironia per analogia, quando, p. es., l'autore scopre il dramma della convivenza coniugale nella stessa vita degli alberi, e osservando due màntidi in amore, si convince che tutto il mondo animale è, nel suo istinto, crudele, com'è crudele, nella sua innocenza, il bambino, e, nella sua incoscienza, la donna. Ironia per contrasto, quando osserva, p. es. come uno stesso individuo, sorpreso a gesticolare in uno scompartimento d'un treno, sia « simile al personaggio in preda al suo dramma interiore, che interrogava e rispondeva con perfetta libertà, mentre poi, osservato dallo spettatore ozioso dell'altro treno, appariva una povera marionetta in movimento tra due cuscini scarlatti » ; o come quando, nel medesimo fatto — la scoperta di due scarpe di... sesso diverso, l'una accanto all'altra, sulla spiaggia, trova elementi di tragedia e insieme di farsa. Infine, ironia che chiamerei metaforica : come quando, dalla vieta, retorica frase. — « Darei la mia vita », si parte, non solo per mostrarne l'insincerità, ma per dedurne le piú argute e fantastiche conseguenze, dato che un buon diavolo, o chi per esso, prenda una volta in parola un tale, disperato al capezzale d'un amico moribondo, e questi guarisca, ma la sua nuova vita sia fatta dipendere, d'ora in poi, direttamente da quella dell'altro.

Accanto all'ironia, mettiamo anche una discreta dose di fantasia, onde i termini della realtà sieno gustosamente invertiti, travestiti, e, se mi permettete la parola, irrazionalizzati : come in quel breve tragitto dello specchio novissimo e lucentissimo, dal negozio al vecchio salotto, con effetti paradossali su tutti quelli, e specialmente su quelle, che vedono rimbalzata la propria immagine sorpresa ; o come in quella storia della statua annoiata e malata, che guarisce e diventa felice, quando, nella sua mano di gigante, comincia a nidificare un uccellino, e poi, schiudendosi le uova, si mette a cantare.

Ironia, fantasia, e... poesia : poesia della campagna, tutta gemme fiori frutti, tutta trillante d'eccellini ; della verde pineta profumata, lungo la Pescara ; del mare azzurro e immenso, costellato di vele. Essa scintilla qua e là, tra le meditazioni e i sorrisi ; e talvolta ispira un intero componimento, dandogli colori e suoni quasi epici : come nella storia del boscaiolo, che disboscata tutta una pendice, un bel mattino non può smuovere un carro, carico d'una quercia, per quanto abbia aggiogato parecchie paia di buoi ; e infine vi riesce facilmente un giovine sconosciuto, un poeta, scoprendo dentro la quercia un nido di rigogoli, e mettendoselo in seno.

⁂

Meno poeta e fantasioso, piú realistico e insieme piú paradossale, appare Dino Provenzal in *Un uomo con dieci pollici* ; dove ci è presentato, come il titolo stesso, di sapore inglese, promette un uomo privo affatto di senso pratico, assolutamente inadatto alla vita moderna, ma perciò appunto idoneo, in modo particolare, a mettere in rilievo le assurdità e ridicolaggini, che c'impongono le convenzioni sociali. E, in verità, a codesto De Caesaris, « formidabile attaccabottoni », non si può dar tutt'i torti, quando ci descrive le molteplici pene per vestirsi, secondo le comuni esigenze : per stare a tavola, secondo le regole del mondo, specie da invitato ; per alloggiare negli alberghi modernissimi ; adoperare le automobili e, in genere, le macchine d'ultima invenzione, ecc. Senza dubbio, c'è una buona dose di caricatura ; ma le osservazioni non sono mai generiche, o campate in aria, bensí precise, fondate su fatti reali, di comunissima esperienza ; e quelle pene, tutt'altro che straordinarie, specie per gl'intellettuali, pensatori e artisti, sempre un po' impacciati e a disagio nelle cose della vita quotidiana. Non per nulla, l'autore, parlando di certe conferenze « umoristiche », che « contengono sfoghi di bile, per cui fanno soffrire chi le pensa, e ridere chi le ascolta ».

Ma i « capricci » del Provenzal spaziano sui piú varî argomenti : ed eccolo ironizzare sulla frase « il lavoro nobilita l'uomo » (« Ma la passione del lavoro non mi ha lasciato : quando posso *far lavorare* la gente, quando posso, in questo modo, nobilitarla, io sono felice ») ; dimostrare quanto sia utile la disonestà, a gara caricaturale, si direbbe, con quei teologi di tutt'i tempi, e specialmente medievali, che provano eloquentemente la necessità provvidenziale del male, e analogamente, l'utilità sociale della donna brutta ; rilevare infine, con l'aria del finto tonto, l'assurdità di certe scritte, avvisi e segnalazioni (« bocca di presa », « divieto d'affissione », « proibito sputare sul pavimento », « parlate al portinaio », ecc.) ; e, meno leggermente, la verità inconsistente della « stima » del mondo, le contradizioni tra cuore e cervello, i sofismi degl'impotenti e degl'invidiosi....

In fondo, Dino Provenzal, con tutta la sua apparente voglia di ridere, è triste, e, con tutta la sua presunta spensieratezza, moralista : tristezza e moralismo, comuni, del resto, a tutti gli autentici umoristi, e, anche in questo caso, accompagnati dal senso dell'umana incorreggibilità. Se talvolta il suo paradosso appare piuttosto meccanico, ossia trovato per semplice inversione di termini, e se la sua fantasia, a tratti, si compiace di situazioni e atteggiamenti troppo ripetuti ; in generale, le sue pagine sono vive e fresche, piene di sapore e di senso, e non di rado sorprendenti di verità. Sotto questo riguardo, il capitolo, che rileva certe somiglianze tra le cerimonie che si fanno in occasione d'una conferenza e le cerimonie... funebri, è un piccolo capolavoro d'umorismo ; e ci compensa largamente delle pagine meno felici.

⁂

Probabilmente, se si considera *Il destino in pantofole* di Toddi con analoghi criterî, letterarî e artistici, ci sarà da fare una scelta, piuttosto severa, tra i varî « capricci », che compongono il libro. Ma con che cuore scarteremo tutte le pagine semplicemente « allegre », quando di fatto l'autore non s'era proposto altro che far ridere, e in realtà ci riesce egregiamente ? E poi, è davvero possibile distinguere nettamente tra le fantasie allegre, inverosimili, satiriche, caricaturali, ironiche, ecc., quando, in verità, in ciascun componimento si ritrovano tutti questi elementi, variamente dosati ?

A ogni modo, pe' miei gusti, preferisco i capricci toddiani, dove prevale il tono discreto dell'ironia : contro i falsi sapienti e gli avari ; contro l'umana incontentabilità e il relativismo universale ; contro i maniaci della statistica, i falsi moralisti, gli altruisti ipocriti, ecc. Qui riconosco, meglio che altrove, lo spirito arguto dello scrittore, che non soltanto sa farsi leggere e divertire, ma costringe a riflettere sulle storture morali e intellettuali della civiltà contemporanea.

E francamente, se Anita Loos vende a decine di migliaia di copie i suoi libelli (anche in Italia, come assicura l'Editore Bemporad), non capisco perché non debba essere lo stesso per Toddi, non meno arguto e indiavolato dell'americana.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il duca Borso in un dialogo di Ludovico Carbone.** — Alla biografia dell'umanista ferrarese Ludovico Carbone, bizzarro tipo di oratore e di poeta che primeggiò ai tempi di Borso e di Ercole I, portò ripetutamente buoni contributi Alfonso Lazzari, che oggi torna sull'argomento negli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria* per pubblicare il dialogo che s'intitola « De VII litteris huius nominis Borsius », una specie di acrostico in prosa, in lode del duca Borso. Il Carbone aveva sperimentato in molte occasioni la proverbiale liberalità di Borso, che spesso gli veniva in aiuto pagandogli i debiti o facendogli qualche munifico donativo di danaro o di roba ; ma il vanaglorioso umanista non si sentiva mai pago e, colla petulanza propria dei letterati d'allora, chiedeva insistentemente nuove grazie. Intorno al 1462 egli aveva scritto un dialogo « Pro domo impetranda », chiedendo sfacciatamente il dono di una casa, che però non poté ottenere. Ma il nuovo dialogo dimentica ormai la casa per un altro favore. Intorno al 1465 l'umanista si era acceso di una violenta passione per la giovinetta Francesca Fontana. E poiché essa apparteneva alla nobiltà che aveva aderenze a corte, per ottenere la mano della fanciulla era necessario il consenso del duca Borso. Per avere questo consenso il Carbone si accinse a scrivere il dialogo ricordato : un elogio di Borso, in cui, come in un ritornello obbligato, si ripete insistente la preghiera al duca di fargli ottenere la mano della vaga « Fontanina ». Gl'interlocutori del dialogo sono due amici del Carbone e favoriti dal duca Borso : Tito Vespasiano Strozzi, che nel tornito verso latino celebrava il suo signore, e Girolamo Castelli, oriundo bolognese, filosofo, letterato, oratore e medico di corte. Dopo aver etimologizzato intorno ai nomi di Carbone, Castelli e Borso, l'autore passa a indagare il significato delle sette lettere che compongono il nome « Borsius ». *B.* significa la « bonitas » ; *O.* l'« orationis venustas » ; *R.* la « religio » ; *S.* la « sobrietas » ; *I.* la « iustitia » ; *U.* la « venustas corporis » ; *S.* la « sagacitas ». Curiose sono le deduzioni che l'umanista ne trae per ottenere la sospirata mano della « Fontanina ». Il dialogo presenta un certo interesse, perché, in mezzo a cose note, ci offre qualche tratto caratteristico di Borso, che si trova poi genericamente ripetuto nell'orazione funebre pronunciata dal Carbone stesso in lode del duca, nell'agosto del 1471. Borso era bello della persona, robusto e tarchiato ; aveva la fronte serena, gli occhi ridenti e una folta capigliatura bionda. L'autore, che nel 1463 accompagnò il principe nel suo viaggio a Venezia, racconta di avere udito da un tedesco : « Se Borso venisse nel nostro paese, uccideremmo chi ci governa e faremmo lui re ». Aveva una facondia naturale, ed era felicissimo parlatore e pronto nelle risposte ; profondamente religioso, assisteva tutti i giorni alla Messa e recitava l'Uffizio. Ma, per tornare allo scopo del dialogo oggi pubblicato, diremo che il Carbone non riuscí ad ottenere la mano della fanciulla, la quale invece fu maritata a Francesco Ariosti, zio del poeta.

★ **I libri e i manoscritti di Giovanni Marradi donati alla Biblioteca Labronica.** — In questi giorni, la signora Lilia Marradi, vedova di Giovanni, ha compiuto il volere di lui, consegnando alla Biblioteca Labronica libri, manoscritti, ricordi ; tutti i documenti, insomma, della vita intellettuale del poeta livornese. Fra questi documenti ne è stato rinvenuto uno, che era forse la sola cosa inedita che ancor rimanesse del Marradi. Un manoscritto di nove paginette, staccate da un quaderno scolastico, nelle quali il poeta aveva buttato giú il principio d'una conferenza : *Eterno Femminino*. Nove foglietti — nota il *Telegrafo* — densi di quella sua scrittura serrata e lineare, nei quali la prosa fluida dello scrittore rifulge nella sua purezza, senza un pentimento, senza una cancellatura, con appena qualche variante di vocabolo. Questo interessante frammento sfuggí anche alla postuma raccolta di prose marradiane, pur curata con tanto amore. « Non c'è lode che gli scrittori in generale e i poeti in particolare, non abbiano, in ogni tempo e in ogni nazione, profuso alla donna ; non c'è ingiuria che non le abbiano lanciata ». Cosí cominciava il Marradi la sua conferenza, e fra le ingiurie citava queste : « È piú degna cosa quando nasce un sol uomo che quando nascono mille donne » — « Quando l'uomo fa male, ciò avviene perché il suo intelletto si trasmuta in un intelletto di femmina » — « È piú da temere l'amore d'una donna che l'odio d'un uomo » — « Meglio stare con un dragone che con una donna ». Ma se, fra i poeti ve ne son molti — come Byron e Heine — che spesso e volentieri denigrano la donna, altri — come Schiller e Goethe ed anche Shakespeare — la esaltano. Sicché il Dowden, col quale il Marradi concorda — poté scrivere che dall'insieme delle letterature antiche e moderne, studiate serenamente nei loro grandi scrittori, esce un coro solenne che dice : « Quanto l'uomo piú si leva in alto con l'intelletto e con l'animo, tanto cresce e s'innalza la stima ch'egli ha della donna » La conferenza, di cui il *Telegrafo* riporta l'intero frammento, non fu mai detta, anzi rimase incompiuta : la interruppe un nuovo attacco del male, cui piú tardi il Marradi dové purtroppo soccombere. Ma il frammento basta a farci comprendere che, nel suo complesso, la conferenza sarebbe riuscita un inno all'eterno femminino, cui il Marradi intendeva forse di rendere un ultimo omaggio. Omaggio d'un poeta che aveva celebrato l'amore di Anita per il suo eroe, dato sí commosso tributo di lagrime alla tomba della dolce sorella Itala, cantato con tanto fervore e gentilezza d'affetto e di ritmi, la donna sua : la sua Lilia.

★ **La chiamata di Lazzaro Spallanzani all'Università di Parma.** — Un biografo dello Spallanzani, il De Brignoli, aveva avanzato seri dubbi sulla notizia di una chiamata dello Spallanzani nello Stato parmense. Egli aveva scritto : « Dicono ancora i suoi biografi tutti che la corte di Parma invitasselo a coprire una cattedra in quell'Università, ma io ho motivo di dubitarne assai, dappoiché mi venne fatto d'iscoprire nel carteggio degli uomini illustri con l'abate Bonaventura Corti una lettera autografa del celebre Angelo Mazza, in data 16 dicembre 1768, in cui, dopo aver dimostrato il rincrescimento per non avere l'abate Corti accettato una cattedra di storia naturale, soggiunge : Erasi pure fissato l'occhio sopra l'abate Spallanzani per la fisica sperimentale.... ; ma l'incivile saetta lanciata contro il povero onestissimo Vallisneri, che altro demerito non aveva che quello di averlo per ogni maniera beneficato, ha divertito il pensiero di chi era disposto ad invitarlo ». Ma Giuseppe Micheli, in una sua nota pubblicata in *Aurea Parma*, può dimostrare che l'erronea affermazione del Mazza al Corti, fatta in buona fede o meno, non è che un episodio di una delle tante baruffe che lo Spallanzani e il Mazza ebbero con scienziati e letterati del loro tempo. Effettivamente l'invito era stato fatto. I particolari di esso risultano chiaramente dalla corrispondenza del Paciaudi, che il Micheli ha rintracciata nell'Archivio di Stato di Parma. Ecco la parte sostanziale della prima lettera del Paciaudi allo Spallanzani in data 2 giugno 1769 : « Il nostro comune amico conte Cerati le ha spedito ieri l'altro un piego, che oggi dev'essere pervenuto nelle di lei stimatissime mani. In esso avrà trovato la dichiarazione da me fatta d'intelligenza di chi alle cose nostre presiede sul formale invito, che deve antecedere la nominazione della S. V. alla cattedra della Università. Sommo e sincero è il desiderio nostro di far acquisto della sua persona, ma non sarà mai ridotto ad effetto senza il pieno gradimento di codesto Governo ». Lo Spallanzani era suddito del duca di Modena, e si voleva procedere di comune accordo fra i due Governi. Infatti il Paciaudi aggiungeva : « Andiamo per le vie degne de' Sovrani in amichevole concordia uniti.... A ogni suddito illustre è lecito procacciarsi fuor di patria nome, splendore, fortuna, ma conviene cominciare dal mostrarsi buon cittadino nel rispetto verso il proprio sovrano ». Inoltre della proposta parmense lo Spallanzani dava comunicazione in una lettera del 4 giugno al conte Firmian, il quale a sua volta lo voleva, siccome poi l'ebbe, a Pavia. Scriveva lo Spallanzani : « Li 22 dello scorso mese mi viene impensatamente una lettera da Parma scrittami dal conte Cerati, la quale mi significa qualmente quel reale Ministro m'impiegherebbe volentieri nella cattedra di fisica, qualora io ci volessi applicare. Mi si esibisce di annuo onorario la somma di settemila lire parmigiane, ed alloggio con grossi mobili ; mi si fa intendere che vi sono incerti di lauree dottorali, e che s'io pretendo di piú parli liberamente che mi avranno tutti i riguardi ». Né fu lo Spallanzani a rifiutare, ma il duca di Modena ; infatti in una nuova lettera del 4 luglio il Paciaudi, ripetute le ossequiose dichiarazioni al volere dei sovrani, chiedeva informazioni ed indicazioni allo Spallanzani su chi potesse occupare degnamente la cattedra a lui destinata.

★ **Pietro Verri sociologo.** — Luigi Negri, studiando nella *Nuova rivista storica* il pensiero del Verri, afferma che le dottrine del Montesquieu v'influirono assai piú di quelle del Rousseau o del Voltaire. La riprova di questo giudizio è offerta da alcuni pensieri del Verri sulla società, che il Negri pubblica per la prima volta da un manoscritto della Biblioteca universitaria di Pavia. Ecco alcuni pensieri : « Se la natura avesse dotato tutti gli uomini di un medesimo grado di forza, forse non ci sarebbe stato bisogno della società. Piú esamino la natura della società, piú mi persuado che essa non è altro che l'organizzazione dei deboli, i quali riunendo le loro forze hanno voluto garantirsi contro la violenza di un solo. Tutte le apparenze concorrono a legittimare la supposizione che il dispotismo abbia dato origine alle società.... La società è l'unione delle nostre volontà per provvedere di comune accordo a infrenare i piú forti ; essa stessa è una correzione alla distribuzione ineguale delle forze fatta dalla natura. Perché questa unione delle volontà sussista bisogna che vi sia una regola generale e universale, che impedisca a ogni individuo di distruggere questa unione. Codesta regola si è chiamata Legge. Chiunque esorbita dalla Legge, danneggia l'organismo sociale, che a sua volta punisce il colpevole con la legge della natura, cioè con la forza »... Si potrebbe dire che il principio della paura è basilare in questa concezione verriana della società. Può anche parere una nota pessimistica, frutto di sconforto e di delusioni ; ma, pur non escludendo tale elemento soggettivo, il nucleo del pensiero del Verri è da ricercare nel terzo libro dell'« Esprit des Lois », nel quale il Montesquieu tratta dei principî informatori dei vari governi. Scrivendo tali pensieri, il Verri sarebbe adunque stato sotto la completa influenza del filosofo francese ? L'articolista non giunge a una conclusione cosí recisa. Innanzi tutto la teoria del « timore », cosí generalizzata, non pare sia mai stata svolta da altri, ed il Verri non ha torto affermando « che non si è osato analizzare la paura », o che, per lo meno, « nessuno se n'è occupato fino ai suoi giorni ». Descartes nel trattato su « Les passions de l'âme » aveva, è vero, dedicato due capitoletti alla paura e alle passioni con essa collegate in qualche modo, ma non vi troviamo alcuna teoria del genere. Assai piú esplicito era stato invece il Montaigne nei suoi « Essais » Anzi egli insiste nel rilevare gli opposti effetti talora determinati dalla paura e come essa, tenendo per cosí dire in sospeso ogni altra passione, accanto al terror panico che essa genera, possa spingere ad azioni di valore. Non diverso è il pensiero del Verri. Del resto, tale accostamento è forse piú che altro frutto d'identici particolari atteggiamenti dello spirito, poiché non sembra che il milanese avesse fatto oggetto di particolare studio l'opera del Montaigne. Uno spunto satirico la paura aveva invece suggerito al Voltaire. Ma assai piú di tali raffronti e di tali coincidenze di pensiero, probabilmente fortuite, interessa vedere come realmente le « Idee sulla società » abbiano un prevalente fondo di originalità nel pensiero stesso del Verri. Scorrendo i suoi articoli pubblicati nel « Caffè », troviamo certi « Pensieri sulla solitudine », stesi in elogio della vita dell'uomo solitario, che è di consueto « uomo di senno ». A questo concetto segue una pagina notevolissima in cui il Verri deplora nella debolezza, nella paura, la causa della maggior parte dei mali della società. Eccola : « ....la solitudine dà all'animo non so qual vigore, senza del quale non v'è virtú. Chi non sa avere una opinione e un sentimento proprio ; chi va mendicando le opinioni e i sentimenti altrui per modellarvi i propri discorsi, questi non è né può essere uomo veramente virtuoso ; poiché sí tosto ei troverassi tra i cattivi, sarà loro simile, né sarà buono che per virtú altrui qualora fortunatamente viva fra un ceto di gente che conosca la virtú ; probabilità la quale è vinta dall'opposta. Quando è indispensabile il bisogno di vivere con gli uomini, ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno.... Chiunque esamina i mali della società trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensí dalla debolezza.... ». Le « Idee » oggi pubblicate non sono se non una rielaborazione ed uno svolgimento di questi pensieri del « Caffè », su di un substrato delle dottrine del Montesquieu. L'aver penetrato lo spirito del filosofo francese, e soprattutto spesa la vita intera nel proposito di attuarne i principî, in tempi in cui molti avevano rivelato la piú completa incomprensione dell'opera del Montesqueiu, non è piccolo vanto per il Verri.

★ **Le prime lezioni di pianoforte.** — È il titolo di una importante lettura fatta dal ch.mo maestro Gino Modona nella seduta dell'Accademia del nostro Istituto Musicale Cherubini di domenica scorsa. Intorno ad un tema solo apparentemente modesto egli ha saputo dire molte cose originali e profonde, mettendone in evidenza l'intima connessione coi piú vasti problemi d'arte e di cultura musicale. Connessione che non può sfuggire ad alcuno ove si pensi che i piccoli pianisti d'oggi saranno o non saranno i musicisti o.... i musicofili di domani. Tutto dipende dalle impressioni ricevute dal fanciullo in quei primi decisivi contatti col mondo dei suoni e che converrebbe fossero i piú attraenti possibili. Purtroppo però non è cosí. Un venerabile armamentario didattico — che era ottimo e appropriatissimo un secolo fa e solo in piccola parte si è rinnovato — continua a far le spese della odierna istruzione musicale infantile. Al fanciullo che chiede una sia pur piccola soddisfazione artistica, un barlume di significato musicale, insomma un po' di musica, si risponde invece con la sequela interminabile degli *studii* e degli *esercizi*, le cui formule stereotipate si infiltreranno anche nei piccoli *pezzi di ricreazione* per accompagnarlo ancora a lungo nel corso dei suoi studi. Ma — giustamente si domanda il m.º Modona — la musica non si può proprio insegnare senza torturare l'allievo con principii didattici che si possono poi gradatamente e piú utilmente applicare con un insegnamento non pedantesco ? Possibilissimo certamente, purché si voglia e ne è prova intanto questa sua conferenza alla quale è da augurarsi la massima diffusione. Conferenza coraggiosa questa del Modona che, in materia ancora asservita a viete tradizioni ha osato portare una parola di verità e di buon senso e formulare riforme se non rivoluzionarie, certo fondamentali. Nelle quali noi volentieri concordiamo ripromettendocene, come effetto, un sano risveglio del senso musicale dal torpore che attualmente minaccia di atrofizzarlo. Ma se ciò è la conseguenza inevitabile di un sistema che soffoca in germe ogni iniziativa individuale, nulla vieta che si cambi indirizzo adottando i saggi consigli che il m.º Modona ha rivolto ai piú giovani fra gli insegnanti di pianoforte. « Fate amare la musica ai piccoli. Sappiate immedesimarvi in loro e mettervi nello stato di chi incomincia a scoprire e gustare la musica. Sarà come quando invitiamo un amico a vedere un paese che noi già conosciamo e ci pare di godere con lui per la prima volta ». Molto opportuna ci sembra poi la preghiera che egli rivolge ai nostri compositori di scrivere per i fanciulli in modo da rendere gradevoli e attraenti i loro primi studi pianistici. « Essi non devono temere di abbassarsi scrivendo per un genere in cui può essere detta qualche parola d'arte e si convinceranno che non è subito facile scriver facile quando si voglia evitare la banalità ». E infine ci piace concludere con le auree parole che il m.º Modona dirige al piccolo esordiente : « Farai bene a conquistare una piccola o grande velocità, a renderti agili le dita.... Ma oltre le dita fatti musicali la mente e il cuore e impara a legger bene per riprodurre per tua delizia le musiche che alla mente e al cuore ti hanno parlato e ti hanno colpito la fantasia. E piú ti saprai arricchire di vita interiore e piú si illumineranno le tue interpretazioni ».

C. C.

★ **La chiosa di un medico alla morte del conte Ugolino.** — Son note le aberrazioni di alcuni interpreti, secondo i quali il conte Ugolino, vinto dall'irresistibile stimolo della fame, si sarebbe abbandonato all'atto brutale di cibarsi delle carni dei suoi compagni di pena, e cioè dei figli e dei nipoti. L'assurdità di questa interpretazione del verso famoso « Poscia, piú che il dolor, poté il digiuno » è dimostrata dal dottor Luigi Masciangioli nella *Riforma medica*, dove la questione è impostata dal lato biologico. Chi riman digiuno per qualche tempo avverte dapprima un piacevole desiderio di cibo, il quale si trasforma ben tosto in bisogno prepotente se il digiuno si prolunga. Codesto senso tormentoso permane per due o tre giorni all'incirca, poi lentamente si attenua e, fra il terzo e il quarto giorno, si estingue : il soggetto rimane tranquillo e può vivere a lungo, serbando quasi del tutto integre le facoltà intellettuali e le funzioni somatiche, sol che gli sia concesso l'uso dell'acqua : ché se anche di questa egli fosse privato, come fu pel conte Ugolino, le sue condizioni di vita sarebbero molto differenti : la fame, assai tormentosa per se stessa, è di gran lunga meno tormentosa e meno dannosa della sete, la quale rapidamente induce gravissime alterazioni organiche. Mancando l'acqua, il piú gran danno è risentito dal sangue. Tutti gli organi dell'economia animale da esso traggono i principî per la loro vita e per la loro funzione, ed a lui cedono i prodotti del loro metabolismo cellulare, i quali, trasportati dalla corrente sanguigna, sono poi eliminati dagli svariati emuntorii. Tutto ciò si compie in modo uniforme e costante se il sangue serba la sua crasi normale ; invece, se questa venisse alterata per difetto della parte liquida, la vita in breve si renderebbe impossibile. Se nel digiuno non è dato rinfrancare con la bevanda le perdite che il plasma sanguigno incontra, la circolazione si fa sempre piú stentata. In tali condizioni, il sangue per legge osmotica riassorbe i liquidi effusi nell'organismo, e tutti gli organi, privati del plasma interstiziale, si alterano nella tessitura e nella funzione, salvo il cervello il quale vive ed esplica la sua attività a carico degli altri organi. Per effetto di tale riassorbimento, i muscoli, prosciugati, diventano flaccidi, e la loro contrattilità s'indebolisce e in breve cessa del tutto ; solo il cuore, « ultimum moriens », continua il suo movimento fino all'estinzione della vita. Il Poeta conosceva queste verità fisiologiche, e ciò si desume da una circostanza che i commentatori hanno passato sotto silenzio o non han messo nel dovuto valore: è la cecità del conte, la quale dal Poeta non è stata avvertita e messa lí a caso; al contrario è una circostanza di grande valore, che, a giudizio del clinico, ci porge il modo d'interpretare il pensiero di Dante sulla vera causa della morte del conte Ugolino e dei suoi nel breve giro da quattro ad otto giorni. Nei sei giorni di digiuno il conte risentí tutti gli effetti dell'inanizione; e piú ne soffrí lo strato adiposo che circonda il bulbo oculare. Questa capsula adiposa dovette essere in gran parte riassorbita in lui; e i vasi sanguigni, diminuita la pressione esterna del bulbo, si riempirono di sangue, producendo quella che dicesi «iperemia ex vacuo»; e poiché bisogna ammettere che nel conte fosse già molto progredito il processo fisiologico dell'involuzione senile, con conseguente indurimento e fragilità dei vasi arteriali, è fuori dubbio che egli si trovava nelle condizioni piú favorevoli alle emorragie. E quando vide cadere ad uno ad uno i superstiti figliuoli, il diuturno patema, a cui erasi ormai quasi abituato, si acuí pel colpo morale, vero «trauma psichico», arrecato all'anima sua, ed avvenne la rottura dei vasi endoculari con repentina cecità. In altre parole, Dante avrebbe notata la circostanza dell'improvvisa cecità del conte per lasciare intendere che egli attribuiva la morte delle miserande vittime piú alla privazione dell'acqua che a quella del vitto; e tale irresistibile necessità affrettò la catastrofe, che certamente sarebbe avvenuta piú tardi, se quegl'infelici avessero potuto ristorarsi con l'acqua e ridare con essa al sangue la fluidità normale.

★ **Le Accademie irpine.** — Ne dà un compiuto elenco Salvatore Pescatori nella rivista *Irpinia,* richiamando dall'oblío parecchi nomi ingiustamente dimenticati. La prima delle Accademie è quella dei «Dogliosi». Se ne può considerare fondatore quel Marino Caracciolo, di cui cosí scriveva nel Seicento il conte Maiolino Bisaccioni: «principe di Avellino, signore di ragguardevole stato e di molte facoltà, aveva ben 60.000 scudi di rendita; e di cosí abbondanti e rari abbigliamenti aveva il palazzo adornato, che la sua corte poteva con molte dei principi gareggiare». Corte numerosa e fastosa, alla quale concorrevano i minori feudatari di Avellino, come i De Conciliis baroni di Torchiati, gli Arminio baroni di Monforte, gli Amoretti baroni di Pian Dardano e altri. Il principe Marino teneva al suo soldo non solo nobili privati, ma anche titolati, fra cui il conte Pompeo Marsili Colonna, il marchese di Montalbano, un Giovan Andrea Flavi Comneno principe di Macedonia, il conte di Torone, cioè il poeta Giambattista Basile, celebre per il libro di fiabe «Lo cunto de li cunti». Morto Marino Caracciolo ancor giovane nel 1630, cadde di peso anche l'Accademia, a meno che non si voglia ritenere una continuazione di essa quella degli «Inquieti» fondata dal suo successore. Di questa Accademia non parla una fonte del Pescatori, e cioè Giuseppe Zigarelli, pur essendo cosí diligente ricercatore e conoscitore della storia avellinese: all'Accademia dei «Dogliosi» egli fa succedere senz'altro l'«Accademia di agricoltura e di economia», creata da Ferdinando IV nel 1789, che successivamente ebbe diversi nomi. Passando a parlare di quest'ultima il Pescatori ci fa sapere che le adunanze ebbero luogo dapprima nei locali della chiesa di S. Francesco Saverio di Avellino, poi nella sala delle riunioni del Consiglio d'Intendenza. A norma dello statuto esse erano generali e particolari: nelle generali si faceva anche la distribuzione dei premi di incoraggiamento agli agricoltori ed agli artisti che sedevano in luogo separato e distinto; le adunanze particolari si tenevano ogni mese nel giorno e nell'ora stabilita dal presidente ed in esse si trattavano argomenti scientifici, economici ed anche letterari. Anima della Società era il segretario, ed è quindi naturale che la scelta cadesse su persone competenti ed attive. Funzionò per un solo anno, essendo morto nel 1818, il medico Arcangelo Milone da S. Angelo a Cancelli, allora in provincia di Avellino. Gli successe lo storico avellinese Serafino Pionati, autore delle «Ricerche sull'istoria di Avellino» e di pregevoli memorie, lette nella Società, fra le quali, dense di dottrine e di idee nuove e geniali, quelle cul «Commercio» e sulla «Istituzione di cattedre di economia» e di «Scuole agrarie». Al Pionati successe Federico Cassitto, da Bonito, grande figura di economista e di scienziato, la cui famiglia dette alla Società ancora altri due nomi illustri: quelli di Dionisio e di Giovanni Antonio. Al Cassitto successe nella carica di segretario un altro illustre irpino, Pirro Giovanni De Luca di Montefusco, sommo giureconsulto e profondo cultore di discipline economiche, morto nel 1897 primo presidente della Cassazione di Napoli. Ma oltre questi valorosi segretari, va ricordato Pasquale Stanislao Mancini, che nel 1843 (aveva allora 26 anni) scriveva per la Società una memoria «Sull'utilità di riordinare i nuovi asili di mendicità nel Regno di Napoli sotto la forma di colonie agricole».

COMMENTI E FRAMMENTI

Firenze, 15 *dicembre* 1929.

Caro Direttore.

Dai «Marginalia» del *Marzocco* (n. 49, 8 dic., p. 3) ho avuto conoscenza di uno scritto pubblicato nelle *Nouvelles littéraires,* in cui, preludiando alle onoranze che nel prossimo anno saranno tributate a Federico Mistral nel Centenario della nascita, si considerano i rapporti suoi coll'Italia. E a proposito del dramma *La Reino Jano* — «la Regina Giovanna» —, lo scrittore, M. Jouveau, confutando la credenza che l'informazione storica per questo dramma fosse raccolta dal Mistral nel viaggio che fece nella penisola nel 1891, mentre l'opera era già compiuta due anni avanti, pensa che per quel rispetto a lui fossero venuti in aiuto amici italiani, e particolarmente il qui sottoscritto.

Ora, io non devo lasciarmi attribuire un merito, che mi sarebbe assai caro, ma che non ho punto. Se fino da quel tempo ammiravo il Mistral, non avevo avuto con lui rapporto alcuno. Visitando nel settembre del 1876 Avignone e le sue adiacenze, tutto il mio interesse era stato petrarchesco. Solo in quegli anni mi ero volto con zelo, doverosamente, al provenzale antico: del *felibrige* ancora non ero curioso.

Ad esso, o piuttosto a taluni dei suoi campioni, mi accostarono qui in Firenze l'esposizione beatriciana e i festeggiamenti relativi del 1890, che ebbero per autore (ahimè, con quanto suo danno!) Angelo De Gubernatis. Invitato dal Sindaco Francesco Guicciardini a un pranzo in onore dei Provenzali che qui erano accorsi come a ricambio della partecipazione fiorentina alle feste petrarchesche avignonesi del 1874, vi feci parecchie conoscenze ragguardevoli, di cui piú d'una mise salde radici. A me ne venne, subito appresso — la data è il 26 maggio 1890 — l'elezione, affatto inaspettata, a «Sòci dóu Felibrige». Al piede del diploma c'è la sottoscrizione, quanto mai preziosa, del vero suscitatore del rinnovamento letterario provenzale: «J(oseph) Roumanille», precursore, divinatore, animatore di Federico Mistral.

Da quel tempo, troppo naturalmente e sotto ogni rispetto, tutto quel moto mi attrasse. Due volte ne trattai nelle mie lezioni: brevemente sul finire del 1898, e ampiamente nel 1910. La prima di queste trattazioni ebbe un effetto di cui grandemente mi felicito. Da essa ricevette impulso Mario Chini, che, andato in Provenza e respiratane l'aria a pieni polmoni, dette della *Mireio* la traduzione di cui l'autore, ch'egli aveva avuto la fortuna di avvicinare, si diceva piú sodisfatto che d'ogni altra.

Attraverso al mio scolaro mi conobbe allora un poco, se non erro, anche quel Grande; il quale seppe poi, forse da un mio telegramma augurale, dell'altro mio corso; e ne fece menzione nella calda dedica che conferisce pregio per me inestimabile, a un esemplare della versione sua della *Genèsi,* donatami con la data del 14 giugno 1911. Lo accompagnavano, e vi rimangono unite, due cartoline illustrate, di cui una rappresenta «la farandole» — il ballo popolare provenzale —, l'altra la tomba che il Mistral, allora ottantenne, s'era già preparata, riproducendo l'edicola della Regina Giovanna ai «Baus»; l'una con versi, l'altra con un «epitafi» latino; il tutto, s'intende, autografo. E religiosamente è conservata anche la soprascritta di suo pugno; di quel suo carattere, bello, come singolarmente bello tutto in pari tempo che buono, era in lui; principiando dalla persona.

Vede, caro amico, che siamo ben lontani da ciò che si è supposto dallo scrittore francese. Ecco perché non ha saputo tacere

il suo aff.mo
Pio Rajna.

Costantino Zacco.

Il conte Zacco (1) apparteneva ad una delle piú illustri famiglie di Padova; il titolo nobiliare era stato concesso nel 1700 al nonno Pietro, per servizi resi nella guerra contro i Turchi, da Leopoldo I. Una famiglia Zacco era infatti iscritta nel Libro d'oro del 1797 e abitava a Venezia ai Miracoli. Costantino del fu Augusto e della nob. Chiara Carminati, nacque ai 5 nov. 1760 ed ebbe due fratelli minori, Girolamo n. 1768) e Francesco (1763), che morendo gli lasciò quattro nipoti ed «un migliaio di guai», a dire del Cesarotti. Il palazzo Zacco, al n. 32 dal lato occidentale del Piano della Valle, in Padova, è ora occupato dal Comando militare; ma vivono ancora due famiglie Zacco.

Il lustro maggiore degli Zacco venne da Costantino, il quale fece studi di economia e finanza, fu sotto il Governo Veneto membro del Consiglio de' Quaranta, e prima ancora della venuta dei Francesi pare che inclinasse verso le dottrine rivoluzionarie, poiché era iscritto alla loggia massonica scoperta a Padova nel 1783 e, appena avvenuta l'invasione, al Cesarotti riluttante inviava il 29 aprile (1797?) ufficiali francesi per indurlo ad accettare qualcuno dei nuovi uffici pubblici. Egli con Nicolò Vigodarzere fu deputato della Municipalità dal luglio all'agosto 1803; unita poi Venezia al Regno Italico, ebbe in Padova l'ufficio di Direttore del Demanio, il 7 febbr. 1805 quello di Commissario Provinciale per il nuovo censimento e di Capo della commissione istituita a tale scopo. Con decreto del 17 maggio 1808 passò poi all'ufficio di Prefetto del Basso Po, a Ferrara, ove rimase fino all'occupazione della città da parte degli Alleati, cioè al gennaio del 1814; ma nel 1819 ebbe l'onore d'una visita di S. M. l'Imperatore nella sua casa. Morí nel 1841.

Questo prefetto politico e questo intendente di cose demaniali era — cosa che non guastava — un grande frequentatore di salotti e un amico di artisti e letterati illustri. Non lasciò, pare, nessuna opera scritta o stampata nel secolo della nobiltà e della abateria letterata e grafomane, né meritò un Elogio o un Ritratto in tempi di faciloneria encomiastica; coltivò per altro i buoni studi con successo e «piú cose — a dire del Vedova — pubblicò non sue colla stampa, arricchendole di annotazioni e dediche forbitissime». Dalle lettere del Pindemonte appare anche che scrivesse epigrammi e qualche poesia, e a lui si deve l'iniziativa della Raccolta in onore d'Isabella Albrizzi intitolata *L'originale e il ritratto,* con la quale si apre il nostro carteggio. Del suo gusto letterario non si avrebbe a dubitare, se i letterati di professione tengono al suo giudizio e se l'amico Ippolito può scrivergli a proposito di una lettera di lui: «Oltre l'osservanza di tutte le convenienze, la quale suolsi esigere da un uomo d'ingegno, che vive nel mondo, v'ha ancora quello ch'è proprio dell'uomo di tavolino; anzi cosí bene non iscrivono tanti e tanti, che pure studiano tutta la vita per iscriver bene». E a proposito d'un suo giudizio sulla traduzione dell'*Odissea*: «Voi vi chiamate ignorante, e nel tempo stesso esprimete i vostri pensieri in modo che pochi di coloro che professano letteratura, sanno esprimere i loro egualmente bene».

Ma già tutto il carteggio è un omaggio cavalleresco all'ingegno, al carattere, al sapere e al gusto artistico del conte Zacco. Il Mustoxidi, scrivendo al Pieri nel 1816, ne coglie altri lati caratteristici: «Io l'ho desiderato qui piú volte, perchè m'era caro il suo conversare, e perché io amo quel certo misto di filosofia e di acume, che lo distingue». Il Cesarotti, che gli fu amico fin dal 1785, nella prima lettera ne fece il migliore elogio: «Io vi abbraccio. La mia letteratura è poca cosa, e quando ella fosse un'immensità, io ne darei volentieri mille libbre per un'oncia di buon cuore. Voi siete un giovine onesto, colto ed amabile, e lo siete malgrado d'essere N. U. Questi son titoli per ammirarvi nonchè amarvi». Pare di sentire il Tommaseo quando perdona a Gino Capponi d'essere nobile e marchese. — L'amicizia calda del Pindemonte e del Cesarotti è il miglior titolo d'onore per il conte Zacco, al quale l'amico Melchiorre dava del Teista, Ottimista e Mistico. «Voi siete la mia pupilla — gli scrive un'altra volta a proposito d'un epigramma dello Zacco in sua lode —, ma se proseguite a scandalizzarmi con le vostre bestemmie, io vi caccerò dal mio volto contentandomi di restar monocolo». Lo conta tra' «pochissimi amici» che gli restano e col quale vorrebbe fare le sue passeggiate solitarie a Selvaggiano, poiché gli pare che sia *eroe dell'amicizia e della pazienza.* Non son d'accordo in politica e in religione. L'abate è seguace di Necker e ha in disprezzo i filosofi dell'Enciclopedia e del Terrore, e se fosse in lui confinerebbe alle *petites maisons* molti di questi «Masanielli ragionatori». Lo Zacco, piú giovane e piú imbevuto delle nuove dottrine, non aderisce alla sua «sentimentale e un po' trista» filosofia, sorride dell'amarezza cupa che opprime il poeta padovano, che dopo i Francesi cominciò «a temere assai piú l'Italia»; e a poco a poco, «divenuto l'uomo della patria», lo fa prima avvicinare a Napoleone; e, dopo la pace di Luneville, nel 1803 — quando il poeta invitato a cantare il nuovo padrone Francesco II, «il soggetto meno interessante di quanti esistano», recalcitrava nell'onestà della sua coscienza — egli lo salva: «Arrabbiai, bestemmiai — scrive il Cesarotti — e credo che senza il Zacco avrei detto un bel no al signor Plenipotenziario. Egli mi rappresentò le conseguenze della ripulsa e io *demisi auriculas, ut iniquae mentis asellus*». E cosí egli scrisse quell'*Adria consolata,* ove la povera miserabile Venezia è «costretta a mentire al cielo, al mondo e a se stessa, esaltando come un trionfo il giorno della sua schiavitú».

Quanto era sgraziato e impacciato cavaliere con le donne l'abate, altrettanto galante uomo era il conte Zacco, del quale quello scriveva alla Fanny Morelli: «Non stupisco se il nostro Z.... s'annoia. Egli non è un Sibarita che per sazietà brama i cibi semplici, è il buon Adamo, che avendo per cagion vostra gustati i frutti dell'Eden, non sa piú adattarsi a quelli d'una terra rivoluzionata:... Ma l'attaccamento a Fanny non sarà senza effetto ed io già preveggo, che voi l'avrete o guarito, o rovinato». Certo Costantino non è in amore nè sentimentale alla foggia dell'abate né troppo saggio alla foggia d'Ippolito, il quale gli dice scherzando: «Ricordatevi però, che quando sarete Prefetto, ci vorrà un po' piú di sostenutezza». Era magro ed elegante, gentile e seducente, «uno che scherza sempre con garbo» — come dice Ippolito, che lo rimproverava di fare troppo il galante con le donne: «Pensate voi di guarire del prurito di corteggiare le belle e amabili dame», le quali eran poi, come si è visto, le piú belle e famose del Veneto. Con chi vivesse e qual famiglia fosse la sua non si capisce; convive con una «dama» conosciuta dal Cesarotti e dal Pindemonte, ma mai questo in tutte le lettere manda un saluto alla compagna dell'amico.

Il Pindemonte e lo Zacco si conobbero la prima volta nel salotto di Isabella nel 1785, ma l'amicizia cominciò nel 1796 in casa di Lucietta Foscarini, che li chiamava Pilade e Oreste. «Fu una tale amicizia — dice il Montanari — costante quanto fu intima, né v'ha forse altro uomo che ricevesse dal Pindemonte altrettante lettere, e cosí confidenti quanto il detto Conte. Contribuí probabilmente a queste intimità il bisogno scambievole di parlar sovente d'Isabella Albrizzi». E le lettere che si scambiarono erano preziose ad entrambi, se Ippolito gli scrive: «Una lettera in cui non faceste altro che dirmi che mi amate e che state bene, sarebbe nondimeno per me una lettera di Cicerone o della Sévigné».

Fu dunque il conte Costantino Zacco un padovano che per ingegno, per coltura, per carattere, per gli uffici coperti, per le relazioni politiche e letterarie cogli uomini piú illustri del suo tempo onora la sua città di Padova e merita che sia meglio conosciuto.

Peccato che di lettere dello Zacco al Pindemonte, che dovettero essere numerose, pure in quella sua indecifrabile grafia venezianeggiante, non se ne conoscano che tre, conservate nella Comunale di Verona e pubblicate da Cesare Cimegotto, in due delle quali sono appunto contenuti i giudizi sulla traduzione dell'*Odissea.*

Nunzio Vaccalluzzo.

---

(1) Dalle bozze di un volume di imminente pubblicazione: *Tra donne e poeti nel tramonto della Serenissima — Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte C.Zacco con Introduzione e note di* Nunzio Vaccalluzzo, stralciamo alcune pagine che si riferiscono al destinatario delle lettere.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro* Lire UNA *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* Cent. 60. *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Importo anche in francobolli.

BIBLIOGRAFIE

Anomalie fisiche e saggi enciclopedici.

Il dott. Ugo Viviani coltiva un genere di letteratura che fra noi ha precedenti scarsi e anche oggi pochi adepti. È il medico che si compiace di cultura artistica e letteraria e insieme lo studioso acceso da viva carità del natio loco, tanto che egli potrebbe dire di sé: «sono aretino e nulla che sia d'Arezzo mi è estraneo». La Collana di pubblicazioni storiche letterarie aretine a cui egli attende e dove figurano al primo posto poeti e scienziati della regione, consta di una trentina di numeri e poco meno di una metà si deve a lui. I Guadagnoli, Tommaso Sgricci e segnatamente il Redi, hanno richiamato l'attenzione del Viviani senza che l'autore, — come egli stesso dichiara con simpatica ed assoluta franchezza, in una recente avvertenza — sia riuscito a richiamare l'attenzione del pubblico sull'opera propria. Pare che questo pubblico «letterario» non abbia curiosità di apprendere notizie e meditare documenti inediti relativi alle figure pure assai singolari dei poeti studiati dal Viviani. Di uno di questi volumi in due anni, — scrive l'autore — non sarebbe stata richiesta nemmeno una copia.

Invece — come egli pure c'informa — hanno avuto una certa fortuna pubblicazioni di tutt'altro genere, pure dovute alle sue fatiche. Una di queste aveva per titolo «Panciuti grassi ed obesi nell'arte, nella storia e nella letteratura», un'altra «Magri secchi e spilungoni» egualmente nella storia nell'arte e nella letteratura: oggi è la volta dei «Gobbi e gobbe»; domani, se il pubblico continuerà a far buon viso a questi campionari di umanità d'eccezione, e, vorremmo aggiungere, di poco gradevole o dolorosa eccezione, sarà la volta degli «orbi guerci e ciechi nell'arte nella storia e nella letteratura».

L'idea di dividere l'umanità a sezioni, secondo le anomalie fisiche, può valere soprattutto come uno schema comodo per collocare notizie curiose, cultura spicciola, aneddoti, richiami o chiose di letteratura o d'arte, per mettere insieme cosí dei saggi enciclopedici dai quali l'autore non ha certo la pretesa di esprimere leggi o princípî generali. In queste sue raccolte a cui portano contributi di notizie i piú diversi mezzi d'informazione — dai classici alle quattro righe del quotidiano d'oggi o di ieri — lo scienziato o semplicemente il medico si è riservato un campo limitatissimo. Negli Obesi, per esempio, si contenterà di segnalare in un capitolo le cure strane dell'obesità che la storia ricorda — ma anche questo appartiene alla cultura spicciola e non alla scienza, — e in un altro di accennare ai grassi nella letteratura medica. Cosí per i gobbi e le gobbe, al suo solo capitoletto brevissimo li considererà dal punto di vista scientifico; ma non sono piú che rapidi accenni. Il nostro autore si affretta a rimandare il lettore che si interessi di tali argomenti ai trattati di chirurgia e di ortopedia.

Lo schema non muta gran che dall'una all'altra di queste raccolte. Il tipo anomalo è prima inseguito nella letteratura, ma è una letteratura intesa nel senso piú vago e piú popolaresco che sia dato di immaginare. Perché ai romanzi alle novelle al teatro ed alla poesia si aggiungono gli aneddoti e gli epigrammi ed è anche necessario avvertire che poesia e prose narrative ci riportano, sempre o quasi sempre, sui limitari aneddotici, mentre il folklore fa capolino ad ogni passo. Una seconda parte è dedicata all'inseguimento di gobbi e gobbe nella storia: in altri termini, rifacendosi da personaggi leggendari e seguitando con gli antichi, l'autore ci ammannisce un elenco di gibbosità piú o meno illustri per arrivare fino ai nostri giorni; elenco probabilmente dei piú incompleti, ma che, ad ogni modo, può soddisfare chi nutra curiosità del genere. Infine, la parte terza è dedicata all'arte, ma l'autore è il primo a riconoscere con la consueta sincerità che qui prevalgono lo sbrigativo e il superficiale. Infatti Callot e i suoi venti gobbi si può dire che facciano da soli le spese della sezione. Per la iconografia del gobbo un'osservazione preliminare basta per fare intendere come in confronto dei pochi accenni dati qui il materiale potrebbe riuscire dei piú vasti. L'autore non manca di osservare che la sterminata famiglia dei buffoni ha infiniti rappresentanti nella sottospecie dei nani-gobbi. Si pensa ai Nani di Velasquez. Ma, secondo l'A. nessuno di essi può dirsi un vero gibboso. Neppure *El Niño?* Neppure *El Bobo?*

Al testo fanno riscontro illustrazioni modestissime, assai numerose, nelle quali pure prevale il carattere popolaresco. Ma a proposito di questo carattere, si presenta ovvia un'osservazione, non diciamo una critica. Tutti questi elementi aneddotici di letteratura o, addirittura, di tradizione popolare, perché non raccoglierli in una sezione — che avrebbe potuto anche essere la piú importante del volume — col titolo «Gobbi e gobbe nel folklore»? L'averla omessa ha portato come conseguenza che l'escluso folklore si ritrova dappertutto, abbassando il tono della raccolta.

Del resto, nessuno vorrà usar soverchio rigore verso il collezionista che si è messo a raccogliere in un campo cosí straordinariamente vasto, tale da offrire materiale per una colossale enciclopedia piuttosto che per qualche grosso fascicolo di stampa. Per dar fondo ad un argomento che secondo gli schemi del dott. Viviani sarebbe appena un sotto paragrafo di una sotto rubrica — «*le donne bionde nella pittura veneziana*» — due dotti e acuti critici francesi alcuni decenni or sono associando le loro fatiche sotto il velo dell'anonimo, hanno pur trovato materiale sufficiente per riempirne un poderoso, gradevolissimo, volume in ottavo.

X.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	" " " **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	" " " **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	" " " **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Conto C

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIV — N. 52.

29 Dicembre 1929.

SOMMARIO

Storia di trent'anni. XXVIII ed ultimo. Come il Papa tornò a Roma, Diego Angeli. — «**Fabula incertissima**». Nuovo frammento di Menandro in un papiro fiorentino, Angiolo Orvieto. — **Musicisti e musicologi,** Carlo Cordara. — **La «Serie Lungarno»,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Trento un secolo fa.* — *Lettere inedite del Granduca Leopoldo II.* — *Un italiano autore del Canale di Suez.* — *Il Cardinale Nicolò Acciapacio.* — *Artisti polacchi a Roma nel Settecento.* — *Uno storico di Venezia: Eugenio Musatti.* — **Bibliografie:** Grazia Deledda e il «Dono di Natale», L. O. — **Commenti e frammenti:** La loggia del capitano in Vicenza, Dott. Flaminio Anti. — I Pagani della toponomastica, Dott. Giov. Antonucci. Postilla, A. Faggi.

SI PUÒ APPROFITTARE ANCORA
per sei giorni
della riduzione di prezzo — da Lire 18 a Lire Sedici —
accordata a chi faccia pervenire **direttamente** all'Amministrazione del " Marzocco ,, — Casella postale 439 — Firenze,
l'importo dell'abbonamento annuale 1930.

Come già nel 1929, il periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1930.

Con martedì 31 Dicembre 1929
cessa automaticamente la riduzione indicata.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Storia di trent'anni

XXVIII E ULTIMO

Come il Papa tornò a Roma

Partiti i francesi da Roma, i napoletani occuparono la città in nome del Re Ferdinando, loro signore. E in quel primo momento le loro idee e i loro disegni d'avvenire non parvero chiari ai romani. Già, a pena entrati in castel Sant'Angelo, avevano innalzato la bandiera borbonica dimenticando di metterle accanto quella pontificia. Poi al proclama del generale Bouchard nel quale s' ingiungeva agli antichi magistrati di ritornare ai loro posti, i commissari del Re ne sostituirono un altro nel quale ogni accenno alla potestà pontificia era stato soppresso. E la stessa cosa avvenne quando fu ordinato all'architetto Lovatti di togliere dall'obelisco del Quirinale i varí simboli repubblicani imposti dai francesi, sostituendoli semplicemente con i gigli del Re di Napoli. In questa occasione avendo l'architetto dimandato se doveva ripristinare quelli del Papa, si sentí rispondere che non era necessario visto che il Papa non c'era. E come se tutto ciò non bastasse, avendo le autorità napoletane sequestrato il secondo lotto di opere d'arte destinate, dai conquistatori repubblicani, alla Francia, invece di restituirle ai musei e alle chiese da dove erano state tolte, le radunarono a palazzo Farnese col proposito di spedirle senz'altro a Napoli. Le cose erano spinte cosí oltre, che i romani cominciarono ad aver paura delle intenzioni di quei loro liberatori, tanto che l'abate Benedetti, richiesto dal Connestabile Colonna, di cui era impiegato, di venirlo ad aiutare nel disbrigo delle faccende inerenti al suo grado, rispose che non si sentiva la forza di servire il governo dei Borboni e le bande di Fradiavolo.

Fu in questi frangenti che il 19 agosto di quello stesso 1799, Pio VI, ottantenne ed infermo, trascinato di tappa in tappa da Parma a Torino da Grenoble a Valenza, spirava in questa città, dopo un lungo, dolente e avventuroso pontificato di 24 anni. Eleggergli un successore non era cosa facile: Roma occupata da truppe straniere e pur sempre sotto la minaccia di un ritorno repubblicano: i cardinali dispersi nelle varie terre d' Italia; non si vedeva come e dove avrebbe potuto tenersi il Conclave. Fu l' Imperatore d'Austria che notando l' incertezza degli interessati, e non scontento di potere in certo modo proporre un territorio posto sotto la sua giurisdizione offrí Venezia come sede del futuro Conclave. La proposta venne accolta senza difficoltà, e i Cardinali si rinchiusero nel monastero di San Benedetto, nell' isola di San Giorgio Maggiore, da cui doveva uscire Papa il Cardinale Chiaramonti col titolo di Pio VII.

L'elezione non fu né facile né breve. Minacciosi i tempi, ardentissime le passioni politiche, divisi gli animi dei trentaquattro Cardinali riuniti in Conclave. Fra questi potentissimo l' Herzau, che rappresentava l'Austria e dell' Imperatore aveva il diritto di veto e appassionato l'Antonelli, che — essendo a capo del gruppo italiano — era, in certo modo, il grande elettore dell'assemblea. E come tale lo considerava l' Herzau, il quale — convinto che senza il suo aiuto non si poteva riuscire — e non volendo eletto il Cardinale Bellisomi che, a un certo punto aveva raccolto il maggior numero dei voti; pensò di rivolgersi all'Antonelli, perché si facesse lui il propagandista della candidatura Gerdil, voluta dall' Imperatore. E l'Antonelli, in un primo momento accettò il compromesso. Fu allora che il Cardinale Maury — il cui spirito d' intrigo abbiamo avuto occasione di notare — approfittando della ambiziosa vanità dell'Antonelli, pensò di prenderlo di fianco per avanzare la candidatura del Cardinale Chiaramonti, *homo novus*, noto per la sua grande dottrina teologica, per la sua mitezza e per le sue qualità di buon amministratore. Ma perché il suo intento riuscisse di primo colpo, bisognava che l' idea di quella elezione venisse dall'Antonelli stesso e non gli fosse suggerita da un collega del collegio cardinalizio. Il Maury si rivolse allora ad un piccolo abate conclavista che aveva le sue entrate presso il Cardinale romano. Costui, debitamente ammaestrato, doveva «come per caso» far cadere il nome del Cardinale Chiaramonte nel corso della conversazione, facendo intravedere all'Antonelli come l'elezione di quel porporato a cui nessuno pensava, doveva necessariamente divenir merito del primo che la proponesse. Il Cardinale Antonelli afferrò subito l' idea e la fece sua. E fu cosí che il Cardinale Chiaramonti riuscí eletto Papa senza grandi contrasti.

La difficoltà consisteva ora nel modo col quale avrebbe raggiunto la sua sede. Per le vie di terra — sconvolte dalla guerra e sotto la continua minaccia dei belligeranti — non era il caso di pensare. Bisognava dunque giungervi per mare e a questo proposito l' Imperatore d'Austria offrí una fregata della sua flotta.

Ma il mare éra pessimo. Mai durante il mese di giugno si era avuto un Adriatico piú sconvolto. I venti impetuosi e contrari ritardavano la navigazione. Bisognava fuggire bordeggiando, tanto che dodici giorni da che il Pontefice e i Cardinali erano partiti da Venezia, la fregata austriaca si trovava a pena all'altezza di Pesaro. Non era il caso di proseguire piú oltre, per vie marittime. Pesaro faceva parte degli antichi Stati pontifici. Di lí il Santo Padre avrebbe potuto proseguire in carrozza fino a Roma. E cosí fu deciso. Grande entusiasmo a Pesaro, quando si seppe che Sua Santità sarebbe sceso a terra. Subito una folla enorme si radunava sul lido per salutare il Pastore che ritornava nel suoi Stati, mentre la municipalità faceva tracciare una grande iscrizione che tradotta piú tardi in marmo, avrebbe ricordato ai posteri l'avvenimento. E l' iscrizione diceva cosí: *Pio VII P. O. M. — Qui de Venetiis — ad summum pontificatum — creatus — Romam petens — Incolumis ad has oras appulerit — Pisaurenses numini eius devoti — erexere* — Erano le prime ore del pomeriggio, quando Pio VII, accompagnato dai cardinali G. Doria, Pignatelli, Caprara, Braschi e Borgia, scese in una piccola feluca e si fece condurre a terra, dove fu ricevuto dal suo grande elettore il Cardinale Antonelli, che insieme coi colleghi Bellisomi, Busca e Antonio Doria, l'aveva preceduto per via di terra.

A Pesaro il Papa rimase due giorni, trascorsi in cerimonie sacre e in ricevimenti. Dopo di che, montato in una berlina da viaggio, proseguí direttamente per Roma. Direttamente fino a quanto lo consentivano le necessità del viaggio, perché ad ogni città e ad ogni borgata, bisognava fermarsi, ed accettare gli omaggi delle autorità e l'adorazione del popolo. Cosí a Fano, dove giunse il 19 giugno, fu scortato dalla cavalleria imperiale e dai fanti Austro-Russi che gli erano andati incontro a qualche chilometro della città per fargli onore ed accompagnarlo con musiche e bandiere. Altre fermate, con relative cerimonie e discorsi dovette farle a Sinigallia, a Recanati, ad Ancona. A Narni pernottò nell'episcopio, ospite di monsignor David e a Civita Castellana dal vescovo De Dominicis. Arrivato a Monterosi, il suo compagno di viaggio, cardinale Giuseppe Doria che per essere abate delle Tre Fontane aveva in quel borgo un suo palazzo gli offrí un pranzo magnifico. Qui trovò anche un distaccamento di usseri napoletani, mandatigli incontro, come scorta d'onore dal Re Ferdinando che ancora presidiava Roma.

Alla Storta, che è l'ultima tappa prima di Roma a chi viene dalla Via Flaminia, nuova fermata per il cambio dei cavalli e relativo discorso del duca di Mondragone, anche lui mandato dal Re di Napoli per felicitare il Pontefice del suo felice ingresso nella Città Santa: *felix ingressus in urbem sacram*. Mentre si cambiavano i cavalli alle berline e si rinfrescavano le scorte, Pio VII, fattosi recare al grande casale della Giustiniana, benediva in vista di Roma l'Agro tutto, e la folla dei contadini che era venuta ammassandosi per l' inaspettato spetacolo. E niente fu piú suggestivo, di quel Sommo Pontefice, reduce nei suoi stati; che sul limitare del territorio di Roma, eretto sulla turba di quelli ultimi discendenti dei padri laziali, impartiva la solenne benedizione apostolica, quasi un perdono per il passato e un augurio per l'avvenire.

Mentre tutto questo accadeva lungo la Via Flaminia, a Roma si lavorava febbrilmente per rendere piú degno l'arrivo del Papa. Già fin da lunedí 30 giugno, era giunto in città il corriere pontificio Bartolommeo Radavero recando con sé una parte del bagaglio di Sua Santità e annunciandone l' imminente arrivo. Questo arrivo non era tale da lasciare indifferenti le autorità pontiziesche. Grandi retate di sospetti furono fatte in quei giorni e le carceri si popolarono di «patrioti» di «repubblicani» e in generale di tutti coloro che durante l'occupazione francese avevano piú o meno clamorosamente parteggiato per i «giacobini». Né i forestieri — abbastanza numerosi da che li eserciti francesi avevano abbandonato Roma — furono lasciati in disparte. I vari commissari di polizia fecero avvertire gli albergatori, i locandieri, gli affittacamere e — in generale — tutti quelli che professionalmente davano alloggio ai viaggiatori, che tenessero un «libretto» nel quale doveva essere segnato il nome, il cognome, la professione e il motivo della presenza a Roma di ogni viaggiatore e questo libretto bisognava portarlo ogni sera alla polizia, con le varianti del caso. Coloro poi che non esercitassero la professione di albergatori ma che solo occasionalmente avessero ospitato uno straniero di passaggio, erano obbligati a denunziarlo e — in certo modo — ad esserne responsabili presso l'autorità politica.

Mentre la polizia «epurava» — oggi si direbbe cosí — la popolazione romana, la nobiltà e il patriziato pensavano ad addobbare la città. E prima di tutto si pensò di creare un grande arco trionfale a piazza del Popolo, sotto il quale, sarebbe passato il Pontefice al suo ingresso a Roma.

L'esecuzione di questo arco di trionfo, venne data all' ingegnere Piernicoli, capitano del genio, il quale si mise con grande ardore all'opera «bramoso» — scriveva il cronista del *Diario ordinario di Roma* — «d' incontrare non solo il genio della stessa nobiltà ma bensí l'approvazione del pubblico». E si capisce che la sua brama dovesse essere ardentissima quando si pensa che quello stesso Piernicoli aveva largamente contribuito alle decorazioni delle feste repubblicane, dedicandole — col frasario ampolloso di moda in quegli giorni repubblicani — al cittadino Berthier, ai cittadini consoli e a tutte le autorità che in quei giorni signoreggiavano Roma. Fatto non bello ma non nuovo; specialmente quando si riferisca ad artisti e letterati. Entusiasmo lirico? Conquista della bellezza esteriore di un' idea? Mettiamo che sia cosí e perdoniamo il rinnovato zelo papale, al tramontato entusiasmo repubblicano dell' ingegnere Piernicoli, capitano del genio.

Del resto, non se la cavò male. Un grande arco centrale, che si apriva sul corso, riuniva le due chiese gemelle di Santa Maria dei Miracoli e di Santa Maria di Monte Santo, mentre due portichetti a colonne adorne di festoni verdi, chiudevano l' ingresso di Via Ripetta e di Via del Babuino. Sull'atrio dell'arco centrale il grande stemma pontificio dei Chiaramonti, mentre nelle pareti interne due bassorilievi rappresentavano lo sbarco di Pio VII nel porto di Pesaro e l' orazione di benvenuto recitatagli dal duca di Mondragone al suo ingresso a Roma. Negli intercolunnii quattro statue di S. Pietro, di S, Paolo, di S. Gregorio Magno e di S. Pio V, quasi a significare la potestà apostolica di Roma, la volontà politica del nuovo Pontefice e la santità del suo nome portato da quel Papa Ghislieri che fu l'ultimo dei Pontefici santificati. Poi, fra lo stemma e l'arco, sul frontone centrale, questa dicitura: *Adventui principis sanctissimi — D. N. Pii Septimi Pont. Max. S. P. Q. R. Pro tempore et copia.* Nella piazza poi, a destra e a sinistra dell'obelisco, due grandi impalcature, coperte di tessuti bianchi e vermigli e adorne di festoni d'alloro, due vaste tribune, una delle quali era riservata alla nobiltà, l'altra conteneva l'orchestra che avrebbe salutato l' ingresso del Pontefice.

Il quale Pontefice, alle 11 della mattina era giunto sul piazzale di Ponte Milvio. Quivi sceso dalla sua berlina da viaggio era entrato nel villino che il marchese Boccapaduli aveva messo a sua disposizione e dove era preparata una sontuosa colazione. Dopo aver mangiato ed essersi riposato alquanto, aveva cambiato d'abiti e lasciati quelli cosí detti «viatorî» aveva indossata la veste talare bianca e la mantelletta porpurea dei pontefici romani.

Intanto era giunto a Ponte Milvio la grande berlina di gala, tutta intagli e dorature e trainata da sei cavalli bianchi che il principe Colonna, gran Connestabile del regno di Napoli gli aveva regalato. Montato in essa coi cardinali Doria e Braschi, preceduto dal crocifero e scortato da una compagnia di usseri napoletani, il Papa s'avviò verso la porta del Popolo, mentre tutti s' inginocchiavano al suo passaggio implorandone la benedizione.

L' ingresso in città fu quanto mai solenne e commovente. Tutte le campane delle quattrocento chiese di Roma, suonavano a distesa, il cannone tuonava a Castel S. Angelo, le musiche inneggiavano a colui che tornava e il popolo addensato dietro i cordoni della fanteria che tenevano sgombre le strade, gridava a gran voce «Viva il Santo Padre!» «Viva il nostro Pio VII!».

Cosí fra il tuonare delle artiglierie, il rullo dei tamburi e le grida del popolo, il Sommo Pontefice rientrò in Roma e per il Corso, Via Fontanella di Borghese, Tordinona, Ponte S. Angelo e Borgo arrivò alla basilica vaticana.

Durante tutto il percorso erano schierate le fanterie napoletane e don Diego Naselli dei principi di Monteroduni — che comandava gli eserciti del Re ed era giunto appositamente da Napoli il giorno prima, in ogni piazza aveva fatto mettere un cannone che sparava un colpo all'avvicinarsi del corteo pontificio, sí che in tal modo era annunziato a misura che si avvicinava verso S. Pietro. E a S. Pietro, dove giunse verso le 22 di sera, fu ricevuto solennemente da tutto il Capitolo con alla testa il cardinale duca di York arciprete della Basilica, andato ad attenderlo fino ai piedi della scalinata.

Nella chiesa il Papa s' inginocchiò d' innanzi all'altare della Confessione dove pregò lungamente, preso da una profonda commozione, poi, con lo stesso cerimoniale, rimontò nella sua berlina e traversando Roma, per la Via dei Massimi, la Piazza del Gesú e Magnanapoli, andò al Quirinale dove — durante la stagione estiva — dimorava la corte papale.

Tutto questo accadeva il Venerdí, 3 luglio dell'anno 1800. Ora due giorni dopo, avveniva uno di quei fatti che sono frequenti nella storia di Roma, sí che sembra quasi che tutti gli avvenimenti della storia debbano trovare in lei il suo precedente e il suo presagio. La domenica 9 luglio, giungevano in città le Loro Maestà sabaude il Re Carlo Emanuele e la Regina Maria Clotilde, con «madama reale» la principessa Maria Felicia. Dopo essere scesi al palazzo del principe Doria, di cui erano ospiti per essere con lui imparentati, si recarono senza indugio in S. Pietro dove Pio VII diceva messa. Il Papa, lieto della loro presenza, gli ricevette subito nella sacrestia dei canonici e gl' invitò per quel giorno stesso nel suo palazzo del Quirinale dove essi si recarono durante il pomeriggio rimanendo col Papa fino a sera passeggiando e discorrendo fra le alte mortelle di quel giardino pontificio. — Cosí il primo sovrano cattolico che si recasse a fare omaggio al Pontefice Romano reduce nei suoi Stati, fu un sovrano di casa Savoia.

E questo omaggio avveniva in quello stesso palazzo del Quirinale dove cento trenta anni dopo un discendente di quel Re doveva abitare da Sovrano e ricevervi con tutti gli attributi del suo potere il rappresentante del successore di quel Papa che portava — undecimo della serie — lo stesso nome.

Diego Angeli.

Fabula incertissima

Nuovo frammento di Menandro in un papiro fiorentino.

Menandro è uno dei poeti greci che i papiri ci fanno conoscere sempre meglio, mostrandoci come fosse nel vero Ovidio quando scriveva «*Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri*» e dandoci modo di verificare l' altra osservazione di lui che personaggi caratteristici delle azioni drammatiche di Menandro sono, oltre al servo infedele e al padre burbero e duro, la bassa mezzana e l'etèra lusingatrice.

Il nuovo frammento di commedia, che viene oggi alla luce per merito della «Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto», è anch'esso di Menandro? Anderà, anch'esso, ad aumentare, in una futura seconda edizione, quel volume di *Menandri reliquiae in papyris et membranis servatae*, che Christianus Jensen ha testé pubblicato presso l'editore Weidmann (Berlino, 1929)?

Girolamo Vitelli propende per il sí, o per lo meno non trova nulla in questi versi che lo obblighino a dichiararli non menandrei. Soggiunge, è vero, di diffidare del proprio giudizio: «che troppo superficiale conoscenza ho e di Menandro e degli altri poeti della *Commedia Nuova*». Ma chi, del Vitelli, non ha tanto superficiale conoscenza, quanto egli dice d'avere di Menandro, non riesce, con tutta la buona volontà, a diffidare di lui con lui, ed accetta, senz'altro, l'attribuzione a Menandro del nuovo frammento, proprio perché di Menandro pare al dotto ellenista che sia.

Del quale frammento è da notare: che esso porta una data, l'anno sesto dell' impero di Nerone (a. 59-60) e che — al solito — ne dobbiamo l'acquisto all'acume papirologico di Medea Norsa. La quale, nel gennaio di quest'anno, aveva per incarico della nostra «Società» comprato in Egitto due piccoli pezzi di papiro, che contenevano, ciascuno, frammenti d'alcuni versi di commedia; dei quali versi, però, non era possibile nemmeno di tentare l' integrazione. «Sennonché — scrive Girolamo Vitelli — recentissimamente, la Norsa stessa, che nella fida memoria aveva presente la scrittura di quei miseri frammenti, in nuovi acquisti non si è lasciata sfuggire un pezzo notevolmente più grande di papiro, che attacca esattamente con quei due primi e dà modo, se non di ricostruire una scena intera, almeno d'integrare alcuni versi, oltre gli altri non pochi nel maggior frammento completamente conservati».

⁂

Frammento di Menandro dunque: dialogo, parte in tetrametri trocaici, parte in trimetri giambici.

Appartiene esso ad alcuna delle commedie già note?

Il Vitelli osserva: «i nomi dei personaggi (Laches e Moschion) anche essi del resto molto comuni nella commedia, indurrebbero ad adattare questi nuovi versi all'intreccio della «*Fabula incerta*» di Menandro».

I nomi sí, ma che altro? Vediamo.

L' intreccio della «Fabula incerta» pare sia questo.

Chereas, amico di Moschion, racconta al padre di questo — Laches — una grossa fandonia, approfittando probabilmente della circostanza che Laches era stato assente e privo per qualche tempo di notizie del figliuolo. Gli racconta, cioè, che il figlio Moschion, colto in flagrante con la figlia di Cleneto, ragguardevole cittadino ed areopagita, si trova ora in prigione e corre grave pericolo.

Chereas soggiunge pure ch'egli ha motivo di forte risentimento contro Moschion, perché la ragazza che questi ha sedotta era la sua fidanzata.

Il padre di Moschion, Laches, a tali inaspettate notizie, rimane sbigottito e supplica Chereas di correr subito in aiuto del compagno, perdonandogli l'offesa. E perché il perdono riesca piú agevole e pronto, Laches promette a Chereas di dargli in isposa la propria figlia (la sorella di Moschíon) la quale è verisimile che, prima, gli avesse negata.

Chereas simula di stare in forse se accettare o no l'offerta e decidersi o no ad aiutare Moschíon; quand'ecco sopravviene Cleneto, padre della ragazza. Questi è d'accordo coi due giovani nell' ingannare Laches, col fine appunto d' indurlo ad accettare le doppie nozze, a cui essi aspirano: di Moschíon con la figlia di Cleneto, e di Chereas con la figlia di Laches. Cleneto finge, infatti, una clamorosa collera contro Moschíon, e spaventa, cosí, sempre piú Laches, che è ben felice d'accomodare ogni cosa col permettere a Moschíon di sposare la figliuola di Cleneto.

⁂

C' è posto in un simile intreccio per il nuovo frammento che pubblica ora il Vitelli?

Esaminiamolo un po' da vicino questo frammento, quanto è possibile d'esaminarlo senza citare il greco.

I personaggi che agiscono pare siano tre: Alfa, Beta, Gamma, come il papiro li chiama. Dal contesto poi si rileva che il nome di Gamma è certamente Laches e di Beta probabilmente Moschíon. Alfa dunque, rivolto a Beta, lo esorta ad entrare senza paura non si sa bene dove, e a mostrarsi cosí uomo importante. A ciò sembra (ma non è certo) che Beta risponda *Non lasciar nelle péste Moschíon*, e questo Moschíon potrebb'esser lui stesso. Alfa cerca di esimersi — mi servo anche qui delle parole di Girolamo Vitelli — da quello che Beta desidera, e accampa pretesti, accennando « al mare di guai » in cui egli si trova e alla Fortuna avversa.

Di ciò lo rimprovera Beta non senza asprezza, ricorrendo al paragone coi naviganti, che pure mentre infuria la tempesta, non disperano e fanno il loro dovere. — A questo punto il papiro è lacunoso. Poi abbiamo un altro pezzo nel quale, stando alle integrazioni del Vitelli, un personaggio dice a Beta: « tu che sei benevolo con tutti siilo con me pure.... Ma — appena detto cosí — s' interrompe e: « Ma vedo qui il padrone.... Mi nascondo, mi mostrerò poi a costoro al momento opportuno ».

È incerto se questo padrone che è Γ (Laches) entri in iscena solo o col figlio. Secondo una delle integrazioni proposte dal Vitelli entrerebbe col figlio, secondo un'altra, invece, entrerebbe solo. Io preferisco che entri solo: e si capirà poi perché. — Ma l' altro personaggio, che si nasconde appena veduto il padrone, è davvero, anch'egli, un nuovo personaggio come suppone il Vitelli?

Io ne dubito. Ne dubito, soprattutto perché le parole che codesto personaggio pronunzia stanno molto bene in bocca di Alfa, contro il quale Beta ha testé scagliata un' invettiva, dandogli due volte del vile e svergognandolo con l'esempio dei naviganti, che non tremano davanti a ben altri rischi di quelli che dovrebbe correr lui se facesse ciò che non vuol fare.

È naturale che Alfa richiami Beta a maggiore indulgenza e cerchi di calmarlo dicendogli: « tu che sei benevolo con tutti, usa un po' di benevolenza anche a me ».

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già FRATELLI POMBA
Libraj in Principio della Contrada di Po, 1796)
TORINO (116) - Corso Raffaello 28

NICOLÒ TOMMASEO
DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA
NUOVA RISTAMPA
dell'
EDIZIONE INTEGRA

Sei grandi volumi in-4° massimo
di complessive pag. CXXVIII-7250.

Rilegati in mezza pelle e tela con impressioni in oro

L. 700

Perché dunque supporre che entri in iscena un nuovo personaggio? No: siamo alla fine, naturalissima, del dialogo fra Alfa e Beta, che s' interrompe appunto per la venuta del padrone di Alfa. In tal modo stabiliamo intanto che Alfa è uno schiavo, lo schiavo di Gamma.

E Beta? Beta non è certo uno schiavo, perché non scappa a nascondersi, e perché nelle parole che rivolge a Gamma non v' è ombra di soggezione. Anzi, appena Gamma entra in iscena, Beta lo investe, e lo accusa di avergli fatto violenza. Al che Gamma con mitezza risponde: *Non dir cosí.* Ma Beta insiste affermando che non può dire altrimenti; perché Gamma lo aveva mandato dov'egli non voleva andare. *Te lo dicevo: dove mi mandi?* E Gamma: *A far proposta di matrimonio al figlio per dargli la figlia.* E Beta: *Ma se non mi dà retta, come lo costringerò a prenderla, se tu non sei presente?* — Queste parole — a mio credere — ci dicono parecchio circa l' intreccio della commedia, e non sembra che si possano far rientrare nella *Fabula Incerta.* Qui c'è un giovane che *non vuol* sposare una ragazza e qualcuno (quasi certamente il padre) che lo vuole indurre a sposarla. — La *Fabula Incerta*, invece, ci presenta un giovane che *vuol* sposare una ragazza contro la volontà del padre. Son due situazioni opposte: non vedo come potrebbero conciliarsi, se non ammettendo che il frammento ora pubblicato contenesse un episodio secondario della *Fabula Incerta*, indipendente, cioè, dall'azione principale.

⁂

Molto piú naturale e piú semplice il supporre, invece, che il nuovo frammento ci dia, almeno in parte, due scene d'una nuova commedia; d'una commedia, cioè, di cui prima non conoscevamo niente. Ne ha scritte cento, Menandro: una delle cento. — Mettendoci su questa strada non è forse difficile — con un briciolo di fantasia e di quello che il Vitelli chiama *talento combinatorio* — mettere insieme un intreccio che combini abbastanza bene con le battute del dialogo, or venute alla luce, e che possa (se lo accettano) stimolare i grecisti a suggerire nuovi integramenti del papiro.

Prima di tutto dove si svolge l'azione?

Sembra si svolga davanti ad una casa, nella quale Beta deve cercar di qualcuno. Di chi? — Forse di quel tal *figlio*, cui egli è incaricato di far proposta di matrimonio. Naturale, in tal caso, che Beta sia alquanto preoccupato e titubante; non soltanto perché non è mai piacevole offrir moglie a chi non la vuole, massime quando la moglie offerta sia — come forse qui — la figliuola stessa di chi l'offre; ma anche perché il giovanotto non deve trovarsi solo dentro quella casa, ma in deliziosa compagnia, e cioè in compagnia dell'etèra che ama. E che Alfa (il servo di Gamma) ne abbia ancor meno voglia di Beta d'affrontare il giovane recalcitrante, è per doppio motivo ragionevole; perché egli non può sperare, neppur vagamente, d'accasar figliuole; e perché, come gli schiavi sogliono, egli è forse il confidente e l' intermediario degli amori del padroncino con l'etèra. Si capisce pertanto che non voglia e non possa dare il suo appoggio a chi codesti amori è incaricato d' infrangere; e si capisce, altresí, perché egli dica a Beta d'esser caduto all' improvviso in un mare di guai: c' è caduto non appena il padrone Laches, accortosi dell' intrigo amoroso del figlio, ha cominciato a porvi ostacoli e a cercare invece che il giovane si ammogli. Lo schiavo è venuto cosí a trovarsi fra l' incudine del padroncino e il martello del padrone.

⁂

Premesso ciò, proviamoci a rendere alla meglio, in italiano, il frammento di questa supposta nuova commedia di Menandro. E teniam presente che Beta cerca di pesuadere Alfa ad entrare con lui nella casa, mentre Alfa cerca di esimersi ed esorta Beta ad entrarvi coraggiosamente solo.

« A — Va, senza paura di nulla — è dentro. Sicché sveglia sveglia dunque.... sul serio.... Diventa ora un uomo importante.

[B] Non abbandonare Moschíon. [*il tuo Moschìon, me*].

A — Vorrei (non abbandonarlo) per gli dèi, anch' io, ma caduto all' improvviso in un mare di guai mi ci dibatto, e da un pezzo in qua sto in ansia (temendo) che la Fortuna non abbia a prendere una decisione a me avversa.

B — Sei vile, per Atena, vile tu sei; lo vedo. Tu dai la colpa alla fortuna dell'abbandonarmi in un tal frangente [*del fuggir me gravato di tal peso*]. Eppure non vedi i naviganti? Spesso hanno tutto contro: tempesta, vento, pioggia, marosi, saette, grandine, tuoni, mal di mare.... notte. Ma ognun d' essi persiste nella speranza e non rinuncia al futuro. L' uno s' attacca alle gomene e spia [il vento]; l'altro prega.... con voce....tira a sé i piedi della vela....

. . . .

[A]

Tu che sei benevolo con tutti, mostra nobilmente benevolenza anche a me. — Ma vedo il padrone. Resta qui un po' con lui — (Fra sé). Io entro subito lí, e mi mostrerò poi a costoro cogliendo il momento opportuno.

B — Ho subito violenza, Laches, come mai nessun altro; mi hai fatto violenza mandandomi qua.

Γ. — Non dire cosí.

B — Per Ercole, come potrei sentirmi in altra disposizione di spirito? Spesso colà io ti dicevo: dove mi mandi? —

(Γ) E sí, a far proposta di matrimonio al (mio) figlio e a dargli la (tua) figliuola.

B — Ma se non mi dà retta, come potrò io costringerlo a prenderla (in moglie), se tu non sei presente »?

E qui, prima di chiudere, voglio pur osservare che torna bene con la mia ipotesi anche l'apparizione di Laches alla fine del dialogo fra Alfa e Beta. Laches entra in iscena appunto perché è impaziente di sapere qualche cosa, e spera che ormai Beta abbia già adempiuto all' incarico e sia in grado di dargli la risposta del figlio.

Invece Beta non si è ancor deciso ad entrare, e poiché si trova dinanzi Laches — che potrebbe rimproverarlo e dare a lui del pusillanime com'egli ha fatto con Alfa — pensa bene di prendere l' iniziativa dell'attacco e si duole aspramente con Laches dell' impiccio in cui ha voluto metterlo, a malgrado delle sue proteste.

⁂

Son riuscito chiaro? Spero di sí. Ma non spero molto di piú. Presento una supposizione, la mia, fra tante altre che ne verranno fuori. La presento con un grosso punto interrogativo, e proponendo per la nuova creduta commedia di Menandro questo titolo: FABULA INCERTISSIMA.

Angiolo Orvieto.

Musicisti e musicologi

Intorno ad alcune meno appariscenti e meno ponderose manifestazioni d'arte e di cultura musicale vorrei oggi richiamare l'attenzione dei lettori. Sono musiche non ancora in dominio del pubblico, appunti e studii intorno ai piú svariati soggetti, ammucchiatisi sul mio tavolo in questo scorcio d'anno e che, danno, se pure in piccola scala, un' idea del vasto e insonne fervore di rinnovamento che giunge agli strati meno noti della nostra vita musicale. Fervore non compensato dall' interessamento del pubblico che, senza sua colpa, resta estraneo ad una attività artistica che spesso ignora.

Relativamente fortunato può quindi considerarsi l'autore di *Sirenetta* (Fantasia drammatica mimata e a ballo di Alessandro Varaldo, musicata da Enrico Contessa, Sonzogno, Milano, 1929) per avere intanto già superato il primo e piú arduo scoglio — quello editoriale —; ciò che gli permette di far conoscere ad un pubblico di lettori l' innegabile evoluzione da lui compiuta con questo suo ultimo lavoro. Lo stile dei primi lavori, di una linea chiara e pur modernissima, qui si riafferma con assai maggiore ampiezza e vigoria. Il senso squisito audacemente personale dell'armonizzazione, intimamente fuso con l' idea musicale nel suo piú abbondante e libero fluire, trova qui — nella pittoresca e toccante fiaba del Varaldo — la trama propizia per concretarsi nei piú ricchi disegni di un sinfonismo denso di significati, ricco di ritmi e di originali armonie. Né si tratta di materia amorfa o disposta a caso — come nelle elucubrazioni sinfonetiche di tanti decadenti — ma di episodii costruiti con genialità e che già lasciano indovinare la vivezza dei colori orchestrali. Ognuno dei sette quadri nei quali *Sirenetta* si suddivide racchiude particolari assai pregevoli, ma i primi due e i tre ultimi, evidentemente concepiti in un sol getto, presentano una struttura piú compatta e organica. L' intero lavoro poi, per la nobiltà e vigoria dell' ideazione e della esecuzione, supera di gran lunga il livello della solita musica per mimica o per danza e ci trasporta in una sfera di arte pura.

⁂

Assai lontani da questo ardito saggio di modernismo sinfonico ci conduce Luigi Neretti con la sua *Fiorita di Canti Popolari Toscani* (Ed. Forlivesi, Firenze, 1929).

Anche qui siamo nel campo dell'attualità poiché, se i « canti » sono antichi e tradizionali, è d'oggi però tutto questo risveglio di studii folkloristici che ha culminato nel recente congresso di Firenze e al quale il Neretti ha ora recato con la sua raccolta un importante contributo. Egli ha ricostruito le nostre melodie paesane scegliendo il buono delle pubblicazioni precedenti, ma servendosi principalmente della sua memoria di buon toscano e ha dato loro un accompagnamento pianistico semplice e leggiero che ne costituisce l'atmosfera armonica limpida e naturale. Sono una ventina tra rispetti stornelli e canzoni provenienti da tutte le parti della regione e che sembra ancora conservino il profumo della terra toscana. Rivive in questi canti l'anima del nostro popolo nel suo particolar modo di sentire, di amare e di soffrire. Frammenti d'arte viva regionale perfettamente conservati e, insieme, preziosi documenti umani.

Lo stesso prof. Neretti, al cui convinto e diuturno apostolato molto deve lo sviluppo dell'educazione musicale nelle nostre scuole, si occupa in un suo recente scritto « Il canto corale e la musica nelle scuole italiane » (*Rivista Pedagogica*, 1929), di una questione assai grave. Egli nota, fra altro, che « gli studenti universitarii come quelli delle scuole medie, quando in occasione di feste e di cerimonie vogliono cantare, cantano male e se per caso i loro canti escono dall'unissono sono senza ritmo e disarmonici ». L' inconveniente deriva, oltreché da una imperfetta applicazione della riforma Gentile, anche dalla insufficienza culturale delle audizioni vocali e strumentali nelle Scuole medie e nelle Università, ordinate dal ministro Fedele, scompagnate come sono da un qualsiasi pratico insegnamento del canto e della teoria musicale. Occorre adunque restituire la dovuta importanza all' insegnamento della musica negli Istituti Magistrali mettendoli in grado di formare maestri elementari veramente idonei all' insegnamento musicale ed istituire cattedre speciali in tutti i nostri Conservatorii onde fornire alle scuole medie ed alle Università il personale insegnante necessario. È da sperare che questi ed altri ottimi suggerimenti di L. Neretti vengano ascoltati, e che si provveda con energia vincendo quella forza di inerzia che ancora ostacola una riforma della quale molti non comprendono tutta l' importanza.

⁂

Uno studio del piú alto interesse (Estratto dalla Rivista *Accademie e Biblioteche*) ha pubblicato il chiaro musicologo m.º V. Raeli ad illustrare la raccolta librettistica del dott. Ulderigo Rolandi di Roma: la piú cospicua fra le nostre collezioni private sia pel numero dei libretti raccolti — piú di 12200 — sia perché « formata con molto discernimento e competenza, collocata schedata e catalogata con criterii di provetto bibliofilo e musicologo, ordinata *sempre* in modo che la consultazione — anche per la generosa disinteressata ospitalità del proprietario — ne è *in ogni momento* agevole, e, infine, in continuo accrescimento ».

Non si potrebbe dire altrettanto dell' intiero nostro materiale librettistico « purtroppo sparso in grandi biblioteche pubbliche fra altro materiale librario e confuso poi nelle miscellanee piú eterogenee o addirittura occultato, comunque inesplorato in cospicue quanto inaccessibili suppellettili private ». Ed è un peccato che sia cosí, poiché questo ingente patrimonio di libretti potrebbe — se riordinato con cura intelligente — offrire una base solida ed un logico punto di partenza per quella storia del nostro dramma musicale che invano attendiamo da gran tempo. Intanto la collezione Rolandi ha già dato piú volte modo e opportunità al suo proprietario, esperto musicologo, di interessanti ricerche. I lettori del *Marzocco* già conoscono il suo importante saggio su Giovanni Bertati, il librettista del *Matrimonio segreto*. Non minore interesse presentano le monografie su *Emilio de' Cavalieri, il Granduca Ferdinando e l' « Inferigno »*. (Estratto da *Riv. Mus. It.*, vol. XXXV) e sui *Librettisti Senesi*. Nella prima il Rolandi mette in luce un particolare del tutto inedito sfuggito sinora agli accuratissimi biografi dell' illustre musicista romano, pubblicando un documento indiscutibile della grande considerazione in cui il de' Cavalieri era tenuto dal Granduca di Toscana Ferdinando I, anche prima che facesse rappresentare (1590) le sue note pastorali il *Satiro* e la *Disperazione di Fileno*. Nella seconda, pubblicata in elegante veste tipografica (*Editrice d'arte « La Diana »*. Siena), egli toglie dall'oblío in cui erano stati lasciati dal '500 ad oggi i nomi di molti letterati senesi e piú specialmente quello di Gerolamo Gigli (1660-1722) ingegno vivo e bizzarro, notissimo come letterato, autore di una quarantina di libretti per musica e riconosciuto come uno dei piú reputati predecessori dello Zeno e del Metastasio, e quello dell'abate Giovan Claudio Pasquini il quale godette grande notorietà anche oltre i confini d' Italia, scrisse circa sessanta libretti posti in musica da celebri maestri dell'epoca, godette l'estimazione di tre corti presso le quali egli fu a servizio ed ebbe la stima e l'affettuosa amicizia del Metastasio.

La musicologia italiana può esser grata al dott. Rolandi anche di queste due giustissime rivendicazioni.

E poiché siamo in tema di rivendicazioni approfittiamone per rievocare — con Amerigo Parrini (*Per la storia della musica*, Firenze, 1929) — la fama di alcuni celebri chitarristi italiani ora dimenticati e che verso la metà del '700, e anche in seguito, destarono all'estero ammirazioni entusiastiche e lasciarono prove di perizia portentosa e di genialità creativa. Ben pochi conoscono i nomi di Corbetta (1630...?) maestro del De Visée che fu chitarrista favorito di Luigi XIV, di Giuliani, Carulli, Legnani, Carcassi, Zani-Ferranti, Regondi: artisti che pure riuscirono ad imporsi in un periodo dei piú fecondi per la musica strumentale illustrato dai piú bei nomi della scuola classica e romantica. Certo l'attuale decadenza di quel genere di musica c' impedisce di farci un' idea dei suoi passati splendori. Ma non si può definire come spregevole o umile lo strumento che ebbe le simpatie di insigni maestri come Berlioz, Paganini, Rossini e — secondo recenti asserzioni di studiosi tedeschi — dello stesso Beethoven. Vogliamo quindi sperare, d'accordo col Parrini, che la storia della musica italiana vorrà presto riparare a questa deplorevole e antipatriottica dimenticanza.

⁂

In mezzo a lavori d' indole musicale o musicologica, due pubblicazioni di carattere esclusivamente pratico non guastano. Anche la vita musicale ha i suoi lati positivi che è bene conoscere. Di grande vantaggio per gli studiosi è senza dubbio il *Bollettino Bibliografico Musicale* che si stampa a Milano e che tiene a giorno di ogni pubblicazione di carattere musicale, antica e moderna. Per giudicarne l' importanza basti dire che il solo Catalogo N. 3 di quest'annata registra 3361 opere, fra le quali non mancano esemplari rarissimi e ricercati. È facile comprendere come questo *Bollettino* offrendo un cosí comodo mezzo di consultazione bibliografica contribuisca efficacemente a mettere in valore la nostra letteratura musicale.

L'*Annuario Musicale Italiano* (Roma, Fratelli Palombi, 1929) mira invece ad offrire un' idea schematica ma diretta del nostro movimento musicale, dando un elenco assai accurato dei suoi varii elementi costitutivi (compositori, critici, insegnanti, direttori d'orchestra, negozianti, editori, fabbricanti) come pure dei conservatorii, scuole, teatri, sale da concerto etc. Naturalmente l'elenco è arido, ma, oltre a rappresentare una specie di statistica dei nostri valori artistici, è anche indice confortante e sicuro di un innegabile e alacre rinnovamento in ogni strato della nostra attività musicale.

Ritorniamo con due monografie di Giacomo Del Valle De Paz nel campo della piú autentica musicologia. Il giovanissimo musicista fiorentino ha dato con essi una bella prova della maturità dei suoi studî e dei suoi criterî storici ed estetici.

Rapido e denso, forse anche troppo, lo studio dedicato a *La storiografia musicale in Francia sul finire dell'ottocento* (Napoli, 1929), però l'A. stesso ci avverte che esso rappresenta la prima stesura incompleta e e sommaria di opera piú vasta alla quale egli sta lavorando. Ma pure allo stato di abbozzo, il quadro già si presenta interessante. È certamente un periodo assai intricato e d' interpretazione difficile per la molteplicità delle tendenze artistiche e delle idee filosofiche ed estetiche che vi si intrecciano, quello nel quale campeggiano illustri figure di esteti e di storiografi quali il Combarieu, il Bellaigue e Romain Rolland. Ma, per uno studioso che ha la preparazione del Del Valle, è questa una ragione di piú per tentare l' impresa.

Completa ed esauriente mi sembra invece la sua pubblicazione intorno a *Musica e Poesia nei primordii del melodramma italiano* (Bologna, Biblioteca del « Pensiero Musicale »). La vera e sostanziale ragion d'essere di questo lavoro consiste nell'avere l'autore formulato una sua sintesi ragionata e originale intorno al melodramma del seicento; nell'avere riconosciuto in Rinuccini, Corsi, de' Cavalieri, Peri e Caccini, se non gli inventori del melodramma, delle persone di talento « ed anche dei novatori perché applicarono una tecnica nuova o per lo meno non sperimentata, ad una forma nuova, quale il dramma pastorale interamente musicato »; nell'avere stabilito che quegli iniziatori non raggiunsero musicalmente il fine propostosi e che soltanto un artista di genio, Monteverdi, riuscí a dare un vero e proprio dramma musicale, ma restò solitario; e infine nell'aver ravvisato in Monteverdi e in Metastasio i due punti estremi della prevalenza della musica e della poesia nel melodramma « per modo che i principî estetici i quali determinarono l'origine del dramma musicato risultano, nei primi due secoli di storia melodrammatica, pressoché inattivati ».

⁂

Concluderò questa rapida scorsa nel campo bibliografico ricordando, con la scorta autorevole di Alberto De Angelis (Estratto dalla *Riv. Mus. Italiana*, 1929) una simpatica figura di artista del passato, l' illustre violoncellista e compositore Gaetano Braga. Egli nacque cento anni addietro il 9 Giugno a Giulianova di Abruzzo e si spense a Milano il 20 Novembre 1907, fu autore talora fortunato di opere teatrali, percorse l' Europa e l'America facendosi applaudire come concertista di impareggiabile valore, godé la stima e l'amicizia dei piú grandi artisti del suo tempo e si onorò soprattutto dell'amicizia di Rossini che ebbe occasione di indirizzargli circa una settantina di lettere. Il De Angelis, che ha illustrato la sua vita e la sua arte con molta ricchezza e vivacità di particolari, giustamente ritiene che « alla memoria del suo valore straordinario di violoncellista è affidata la sopravvivenza di lui nella storia dell'arte musicale. Il suo strumento per virtú della tecnica eccezionale e della raffinata sensibilità del violoncellista poteva raggiungere i limiti piú alti del virtuosismo e dell'espressione ». E a quest'ultima soprattutto mirò il Braga. Egli si rammaricava, e certo fu gran sfortuna, che la sua vita randagia gli avesse impedito di formare allievi e di tramandare ad altri la tradizione del suo modo di suonare.

Come compositore la maggior notorietà gli venne dall'avere composto una serenata per canto e piano con violoncello obbligato: la famosa *Leggenda valacca* che ebbe innumerevoli edizioni e fece guadagnare tesori.... ai suoi editori. Il sentimentalismo della facile e non troppo originale melodia, il languido romanticismo dei versi di M.M. Marcello, ben si adattavano « al pigro e mediocre dilettantismo musicale delle fanciulle dell'epoca »; sicché la melodia conquistò vasti consensi e fece scuola. Fu come il tipo su cui si modellarono i melodisti del suo tempo: Robaudi, Rotoli, Denza, Tosti ecc.... « Altri hanno fatto piú di Braga e meglio di Braga » ebbe a scrivere R. Simoni, « ma quella cara musica è stata veramente rappresentativa di una quantità di sentimenti morbidi, di angoscie inconsapevoli, languide. Essa fu l'atmosfera nella quale si mossero lente, bionde, stanche, molte figure del nostro sogno ».

A questa squisita sensibilità che gli permise di assimilarsi le tendenze sentimentali piú inespresse, alla sua non trascurabile produzione artistica, al suo tradizionalismo ad oltranza — rispettabile perché sincero — ai ricordi della sua vocazione precoce, del suo nobile passato patriottico e a quelli di una vita incredibilmente varia e movimentata allietata dalle riserve inesauribili di un temperamento esuberante e vivacissimo veramente meridionale, il De Angelis ha dedicato pagine di squisita suggestione rievocatrice. Grazie alla quale il nostro pensiero ritorna ancora una volta, con simpatia e nostalgia, a questo artista eccelso che non conoscemmo ed è scomparso portando con sé il segreto delle sue interpretazioni; a questo misterioso compositore di cui sopravvive una sola composizione: pallido fiore ormai disseccato fra le pagine della nostra storia musicale.

Carlo Cordara.

*I tredici **numeri unici** del **Marzocco** non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

La "Serie Lungarno"

Un libraio antiquario tanto erudito quanto avveduto, amante del bel libro antico quanto del bel libro moderno e cultore della bibliofilia come delle belle lettere, G. Orioli, che ha avuto il merito, a Londra come nella sua libreria del Lungarno Corsini a Firenze, di radunare intorno a sé gli scrittori inglesi più d'avanguardia e insieme più «italiani», si è fatto in questi giorni iniziatore ed editore di una serie di volumi preziosi nella veste tipografica e nel singolare contenuto: *The Lungarno Series.*

L'Orioli si è persuaso della convenienza di far servire la voga delle edizioni di lusso e numerate a qualche impresa che non riuscisse cara soltanto alle consuete falangi degli amatori, tra i quali troppi se ne noverano perfettamente indifferenti al contenuto dei volumi, purché a loro ne piaccia la carta e la stampa, la decorazione e la numerazione e sopratutto sia promettente il probabile rialzo del prezzo ai giochi di borsa dei valori librari. E l'Orioli si è anche persuaso della convenienza di adoperare la buona volontà, la valentia linguistica e l'italofilia dei suoi amici scrittori inglesi per un'opera intesa a far conoscere, in una veste letteraria commendevole come la veste libraria, alcuni capilavori della letteratura italiana sinora non tradotti in inglese.

Cosí ha avuto origine questa *Serie del Lungarno* la quale si propone precisamente di offrire al pubblico «una serie di traduzioni dei più tipici ed interessanti e sinora non tradotti autori italiani del Rinascimento» e vuol dirigersi «non solo ai dotti e ai collezionisti, ma anche agli studenti, ai collegi e alle Università». Le traduzioni avranno pagine introduttive e note ed illustrazioni e carte topografiche, quando necessario od utile, come nel primo volume della collana or ora pubblicato: *La storia del dottor Manente,* la decima ed ultima novella delle *Cene* di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, versione ed introduzione di D. H. Lawrence.

D. H. Lawrence a braccetto col Lasca! L'inizio non potrebbe essere più suggestivo per tutti i buoni intenditori e i curiosi di sapidi accostamenti. Fa piacere di veder il Lawrence passare dalle novelle del Verga, da lui recentemente tradotte, a quelle delle *Cene* e assiso alla mensa grassa e burlona d'uno di quei maestri italiani che posero in atto e realizzarono, or è qualche secolo, e col cuor contento, alcuni dei suoi insegnamenti del ritorno agli istinti puri, genuini e primitivi, istoriati da lui in rapidi romanzi con lena cosí affannata. Par di vederlo accostato ad una fonte di salute cui soddisfare la sua sete ardente non solo; ma riattingere la linfa vitale ed anche per questo non possiamo che compiacerci della sua scelta ed augurarci che il suo proposito di tradurre il Lasca venga continuato, senza stanchezza e con la felicità d'oggi, in altri volumi.

Ma nel primo gruppo di volumi della serie ci saranno altre sorprese non meno suggestive. Ci si permette di annunziare sin da ora una *Mandragora* del Machiavelli, tradotta da Aldous Huxley, il sottilissimo romanziere, novelliere e saggista della baraonda intellettuale e morale contemporanea, il più agnostico, elegante e crudele analista e dissociatore d'idee che vanti oggi la letteratura inglese; un *Bacco in Toscana* del Redi, tradotto e minutamente commentato da Norman Douglas, il padre autentico del romanzo sofisticato contemporaneo, stilista perfetto, raggiante epicureo, erudito satirico, il quale si propone di ripercorrere allegramente le orme del Redi alla ricerca della Toscana vinicola, qualche commedia dell'Aretino tradotta da Richard Aldington, poeta e romanziere, il quale ha ottenuto or ora un grande successo colla sua *Morte d'un eroe,* romanzo dell'Inghilterra in guerra, che è anche una violenta carica a fondo contro i costumi britannici dell'ante-guerra; qualche commedia del Ruzzante, tradotta da C. K. Scott Moncrieff, che si è fatto un gran nome traducendo le opere del Pirandello e del Proust.

Come si vede, un gruppo di «italianizzanti» di primissimo ordine. Il Douglas, il Lawrence, lo Huwley sono gli scrittori inglesi contemporanei che meglio conoscono l'Italia, anche nelle sue regioni meno note agli stranieri, come la Calabria o la Sardegna; essi hanno percorso, e più volte, il nostro paese in ogni senso, hanno studiato il nostro popolo vivo, e i nostri costumi attuali, oltre che la storia del nostro passato; essi hanno fatto dell'Italia non solo scenario, ma anche sostanza della loro opera, spesso aprendo sentieri per i quali numerosi imitatori si sono pedissequamente inoltrati e creando mode che non cessano dal venir seguite da un instancabile sciame di scimmiottatori. Non v'ha dubbio che il loro «trio», riunito di buon accordo sul Lungarno, gioverà ad attirare su qualche aspetto della nostra antica letteratura e su qualche nostro autore meno noto la curiosa attenzione di tutti i loro ammiratori dei due mondi. E non sarà vantaggio trascurabile per noi e sarà un'altra prova d'amore per l'Italia che essi ci avranno dato ed un altro titolo di merito presso di noi.

Ma per tornare, intanto, alla *Storia del dottor Manente* del Lasca tradotta dal Lawrence, non è privo d'interesse veder come la gaia novella della beffa giocata dal Magnifico Lorenzo a maestro Manente, riuscendo a farlo passar per morto per toglierselo di mezzo e vendicarsi, in tal modo, della sua importunità, si riflette nello spirito dello scrittore inglese. Il Lawrence, nella introduzione che premette alla sua efficace e gustosa versione, sostiene che la novella del Lasca è superiore a qualcuna almeno delle più lunghe novelle del Boccaccio. Essa è piena di un senso realistico che si attiene all'essenziale, essa effigia tipi evidenti e permanenti di una umanità e una toscanità tuttora controllabile tra noi, tra la gente del nostro popolo, «italiana e fiorentina assolutamente», come dice il Lawrence. La qual gente, secondo il Lawrence, ha per sua virtú peculiare quella di aderire alla terra come vi aderisce l'albero robusto, d'essere nel suo insieme e generalmente radicata alla sostanza delle cose, non nei sogni, nelle idee, negli ideali, e quasi, fisicamente centripeta. Grandi artisti come Dante, Michelangelo, Leonardo possono ribellarsi a questa naturale tendenza od essenza del popolo, ed allora se ne vedono di gran risultati, ma l'italiano — dice il Lawrence — è *at his best* quando non lascia la sostanza per correr dietro allo spirito o all'anima sua.

Il dottor Manente del Lasca è uno di questi italiani che piacciono al Lawrence o convengono alla sua teoria. «Il suo coraggio e la sua forza di vita, sotto tutte le prove, sono meravigliose. Pensate agli urli, ai lamenti, ai sospiri, alle recriminazioni che un nordico avrebbe levate in quelle circostanze. Ma non cosí il dottore. Egli si rifiuta di prendere una vista obbiettiva della sua sventura, si rifiuta di pensare, ma mangia e beve allegramente, dorme, fa castelli in aria, canticchia, anche improvvisando. Sentiamo che quando ritorna al mondo è ancora bello, grasso e tondo. La tortura mentale non lo ha sciupato. Egli si è ricusato di pensare e cosí si è salvato dalla sofferenza peggiore....». Il Lawrence ci si gode in questo personaggio che per lui è rappresentivo del buon popolo italiano, pacifico e sodo, pieno di buon egoismo contadino e cittadino, circonscritto nel fatto suo, fissato nel suo corpo come nella sua terra, e ci si gode al racconto della beffa crudele, preparata a Manente da Lorenzo il Magnifico. La beffa è l'intelligenza che si vendica della forza bruta, lo spirito che saetta la grossolanità pacchiana, l'ala che reagisce all'ottusità e la schiaffeggia. Il revulsivo necessario, dunque, a certi stati d'animo e di cultura del Rinascimento in special modo, in cui l'intelligenza anche brutalmente e crudelmente si esalta e riprende il sopravvento.

La beffa giocata al dottor Manente fu fatta veramente, e da Lorenzo il Magnifico? «I delicatissimi moderni diranno certo di no — esclama il Lawrence. — Lo storico dirà che è possibile, ma poco probabile. Ma l'artista dirà: Suona cosí vera che deve esser vera». Tutto nella novella sembra al Lawrence cosí segnato da un'impronta di realtà, personaggi, luoghi, parole, atteggiamenti, che la beffa par più un resoconto che una fantasia e la perizia impareggiabile del novelliere ha infuso in questa realtà una vita che sfida la mummificazione del tempo. Qualcuno — suggerisce il Lawrence — dovrebbe accertare i fatti, verificare le allusioni del Lasca, ma si vede che questo gli importa ben poco. Egli si è innamorato del suo novelliere e nessuna verità potrebbe esser per lui più vera e controllata di quella narrata al lieto simposio del Grazzini. Se ne è tanto innamorato che non solo ci promette di continuare la sua traduzione delle *Cene,* ma di includere nell'ultimo volume delle versione dal Lasca uno studio speciale della vita e delle opere del novelliere. Ne sentiremo delle originali, se la promessa, come ci siamo già augurati, sarà mantenuta.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Trento un secolo fa.** — «Trento è posta appiè di alti monti sulla riva sinistra dell'Adige, famoso fra tutti i fiumi.... Da un fianco all'altro della valle si aggruppano le sue vecchie piccole case dal tetto piatto, i suoi palazzi marmorei, i suoi templi bianchi, i suoi campanili slanciati e le sue alte mura, fiancheggiate da torrioni lombardi ornate di merli e dominate da un vasto antico castello. Qui non si riscontra la fisonomia delle altre città tirolesi. Trento è una città interamente meridionale, che una luce più calda colora, che un cielo più puro illumina». Cosí Trento apparve, circa un secolo fa, e cioè poco dopo l'unione al Tirolo, al francese Federico Mercey, le cui pagine sono riesumate da Oreste Ferrari nella rivista *Trentino.* Fra gli scrittori stranieri che, nel secolo passato, si occuparono del Trentino il Mercey è, se non il migliore certo uno dei più acuti e coscienziosi. Un lungo capitolo del suo libro intitolato «Histoire et descriptions des villes de Trente et d'Inspruck» (Paris, Desenne, 1835), è dedicato alle vicende storiche del Trentino; felici descrizioni di spettacoli naturali si alternano alle osservazioni spesso acute ed efficaci, sull'indole e sui costumi degli abitanti. Soltanto qualche campanile aguzzo ricorda la Germania: le mura e le torri recano invece i caratteri architettonici «delle diverse età, che videro cadere e rialzarsi i goti, longobardi, franchi, tedeschi e italiani» Appena entrato in città è colpito dai contrasti più singolari. Le strette vie si snodano tra le file di «case di tutte le forme, di tutte le tinte, di tutte le epoche». Ma, oltre le vie strette, egli ne trova anche qualcuna «larga, regolare, fiancheggiata da cupi palazzi costruiti mirabilmente con grandi lastre di greggio marmo rosso, palazzi lombardo-veneziani decorati da grandi balconi a traforo, da fregi intrecciati da modanature stupende e da ricche colonne: palazzi dei Galasso, dei Castellalto, dei Clesio, dei Madruzzo, degli Hugo-Candide, dei Lichtenstein, dei Firmian, degli Sporo e dei Bellesini: nobili famiglie che vi abitarono un tempo e che ai nostri giorni a giudicare dal silenzio che vi regna, pare che non vi abbian lasciato discendenti». Illustrando la piazza del Duomo, il Mercey descrive ampiamente le cerimonie che vi si svolgevano il giorno di San Vigilio ed in particolar modo la processione che percorreva le vie della città, appunto durante la festa del patrono. Egli riconosce che il «gusto dei trentini per le feste e per le rappresentazioni nelle quali possono essere attori o spettatori risale ai primordi della loro storia, come fan fede i cronisti». E a proposito di questo gusto, rammenta come durante il Concilio spesse volte i trentini abbiano messo in apprensione, coi loro spettacoli e usanze festose, cardinali e legati citando qualche episodio gustoso, a proposito di uno dei quali rileva che ai trentini «non sono mai piaciute le uniformi tedesche». Quanto alle stampe, che il Mercey ha accolto nel suo volume e che il Ferrari produce, egli consente nel giudizio precedentemente espresso da Pietro Pedrotti, osservando che quelle stampe, pur non essendo brutte, sono in stridente contrasto con la realtà descritta, come quella che riguarda il quartiere di S. Lorenzo, «il più popolare e italiano di Trento» e che si direbbee invece «un angolo della Baviera o del Tirolo».

★ **Lettere inedite del granduca Leopoldo II.** — Sono lettere che, dopo la fuga, Leopoldo II indirizzò al fedele suo guardasigilli, Niccolò Lami, e che comprovano quanto fosse sicura nel pensiero del granduca la restaurazione che il trattato di Villafranca aveva sanzionata. Se questi scritti sono una riprova della serena incoscienza che per la fortuna d'Italia ottenebrò quanti governarono la Toscana dal 1849 al '59, sono anche un attestato della speciale considerazione che il sovrano nutrí per questo suo consigliere, le cui benemerenze sono obbiettivamente riconosciute da Mario Puccioni, editore delle lettere nella *Nuova Antologia.* Se anche è vero che il Lami fu rozzo nei modi, cosí da sgradire perfino alla corte, come afferma Ferdinando Martini nel primo volume di «Confessioni e ricordi», è altresí vero che fra i ministri granducali fu quello che ebbe, sia pure relativamente, la visione più consona alla realtà degli avvenimenti. Basta ricordare ch'egli godè la stima di due personalità del Risorgimento: Vincenzo Salvagnoli e F. D. Guerrazzi. Ma le lettere, oltre che a questi rilievi biografici, valgono a documentare quel segreto lavorío escogitato dai sovrani spodestati e specialmente dai Lorena, onde non rimanesse senza effetto la restaurazione inserita nel trattato che poneva fine alla guerra liberatrice. Già in altra lettera del 24 agosto 1859 Leopoldo affermava al fido suo collaboratore che «Toscana ci fu assicurata, la lealtà dell'imperatore Francesco Giuseppe cedé la Lombardia sua, ma volle salvi i Ducati». E aggiungeva sperare «le nuvole diradate e di riveder il suo Paese fra non lungo tempo». Identici sentimenti egli manifesta nelle nuove lettere, perché la fede nella Provvidenza non lo abbandona e perché crede il suo diritto di regnar sulla Toscana imprescrittibile al pari della proprietà privata. Anche la vita dell'esule famiglia reale è descritta con verità di accenti, se pure è soffusa di una malinconica nostalgia nel ricordo del potere perduto. Ecco un brano della lettera del 27 febbraio 1861: «.... Dopo aver sul primo soggiornato nei contorni di Vienna, mi condussi con la famiglia in questo mio possesso (Slakenvevlh): ed alla famiglia piacendo la quiete, e non temendo ella le privazioni che le condizioni nostre rendevano necessarie, si allogò qui, dov'io per esperienza del clima sperimentato in gioventú, provvidi le difese necessarie. Il primo inverno fu uno spettacolo di altissima neve per quasi cinque mesi, il secondo un freddo non mai da me sentito di 25 gradi sotto zero, di brevi giorni sui primi di gennaio, ora poi tempo insolitamente mite. Tutti grazie al cielo stanno bene: la moglie, la figlia provvedono alla casa, io studio; i figli apprendono: il figlio Ferdinando ci ha fatto delle visite. Io ne ho fatte alla figlia Augusta ed ai parenti in Sassonia. Io amministro questo mio a tavolino, ed alla buona stagione in campagna. Dio ringrazio *rusticationem creatam ab Altissimo,* utile e saggia occupazione per l'uomo. Leggo classici e storia, ho fatto qualche cosa per mio figlio Luigi ultimamente escito come primo di questa comunità, mi occupo anche di questa, contento di poter far qualche cosa per gli altri, giacché mi mostrano affezione, vedrò di migliorare le loro condizioni. Ecco la vita di uomo avvezzo al lavoro, ed amante di esso, non ozioso ancora, che rassegnato ed ubbidiente ai Divini voleri di chi sa, ama, e però attende in orazione e fiducia, che non sempre cosí anderanno le cose, perché il disordine non piace a chi è l'ordine per eccellenza, ed il disordine permette per fini suoi che non dobbiamo investigare....». Lo stesso tono di nostalgia si riscontra nella seconda lettera, del 22 gennaio 1862: «.... Ella mi ha mandato ancora suo ritratto, è parlante, come la vedevo seduto a me vicino quando pensava ed era sul momento di proferire a consigliare: l'ho gradito tanto e posto fra gli ottimi miei. Le mando il mio, è quello di uno che pensa a Toscana e l'ama. Disposizione Divina non concesse che li ultimi anni di sua vita potesse spendere suoi servigi a Toscana, come aveva fatto della parte migliore di sua vita. Colla mano e col pensiero sperava far qualche cosa per Lei fino all'ultima ora, morir al posto assegnato e non in ozio.... Io faccio l'agricoltore per dovere di padre di famiglia e con grandissimo piacere. Lo feci in Toscana guardando quello altri esperti facevano ed imparando, qui più direttamente ed immediatamente conducendo le cose mie. Altri dopo i pubblici negozi sapevo che vi avevano trovato grande sollievo....».

★ **Un italiano autore del Canale di Suez.** — A chi domandasse chi fu che seppe «realizzare» il progetto di tagliare l'Istmo di Suez per stabilire una comunicazione diretta tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, si dovrebbe rispondere che l'autore è Lesseps. Se si tratta però di sapere chi fu l'uomo geniale che concepí questo immane lavoro, chi fu il matematico che seppe risolvere i gravi problemi teorici e tecnici, allora la risposta è diversa: il vero autore del progetto fu Luigi Negrelli. Tale è appunto la risposra di Attilio Bernasconi per i lettori del *Carroccio,* la nota rivista di propaganda italiana in America. Nato il 23 gennaio 1799 a Fiera di Primiero ai piedi delle Dolomiti, in terra italiana allora soggetta all'Austria, Luigi Negrelli fu uno dei tecnici più eminenti della prima metà del secolo passato. Egli trascorse tutta la sua carriera a Vienna ed in Svizzera. A 20 anni era già ingegnere e fu subito assunto al servizio dello Stato, distinguendosi colla costruzione della Schönbergstrasse e in seguito con l'esecuzione del rilievo idrografico dell'Inn. Nel 1823 era ingegnere capo e diresse i lavori della strada che attraverso il Cadore, va a Cortina d'Ampezzo e a Dobbiaco. Passando dalla montagna al fiume, egli eseguí il rilievo per l'incalanamento del Reno, dalla frontiera del Liechtenstein fino al lago di Costanza; ciò gli valse l'onore di essere chiamato, nel 1825, alla direzione di tutti i lavori pubblici del Voralberg. Ma il problema che maggiormente occupò gran parte della sua vita fu quello del taglio dell'istmo di Suez. Cominciò questo studio fin dal 1838, e nel 1846, col consenso del Metternich, entrò a far parte della Società di studi del Canale di Suez, che era stata fondata dal Kubeck e a cui appartenevano gli ingegneri Stephenson inglese e Talabot francese. Il 14 luglio 1847 scrivera una lettera a sua fratello Michele nella quale gli comunicava: «l'affare di Egitto si avvia in modo rassicurante e per la metà di agosto aspetto gl'ingegneri che vi ho mandati nel mese di marzo e che saranno di ritorno. Io stesso mi recherò sui luoghi verso la fine di ottobre per completare gli affari, firmare i progetti e completare i negoziati col viceré di Egitto. Dopo di che, probabilmente verso il principio del 1848 s'incominceranno i lavori». Il Negrelli infatti si recò in Egitto durante l'autunno, e il primo risultato conseguito col suo viaggio fu la soluzione del problema fondamentale dell'impresa, avendo egli stabilito, contrariamente all'opinione di numerosi geografi e tecnici, che durante l'alta marea il livello del Mar Rosso è lo stesso di quello del Mediterraneo. Gli avvenimenti del 1848-49 interruppero i suoi studi: il Negrelli dovette ritornare in Europa per riparare ai danni che la guerra aveva cagionato alle strade e alle ferrovie della Lombardia e del Piemonte. Mentre si stava compiendo questo lavoro, il viceré riprese l'opera interrotta: fu in quel momento che il Lesseps fece la sua prima apparizione in quest'impresa; ma egli, più che un tecnico era un uomo d'affari. Tuttavia il Negrelli poté ritornare in Egitto verso il 1855 e l'anno seguente terminò i suoi studi, esponendone i dati principali in una rivista tecnica di Vienna. La tesi fondamentale era che bisognasse scavare un solo canale, con un solo livello, senza chiuse. Le discussioni furono vive e numerose, ma il progetto Negrelli, ammesso dalla Commissione riunita a Parigi nel giugno del 1856, finí per trionfare. Purtroppo la morte, sopraggiunta nell'ottobre del '58, gl'impedí di realizzare il progetto. Il 22 aprile 1859 il Lesseps, che aveva comperato a poco prezzo i documenti del Negrelli riguardante il Canale, ne cominciò i lavori e tutto fu eseguito come era stato previsto negli studi dell'ingegnere italiano. Il suo nome dato a una via di Ismalia fu unica testimonianza di riconoscenza che il Lesseps ebbe per l'autore del progetto, a cui dopo 70 anni di oblío si stanno preparando degne onoranze.

★ **Il Cardinale Nicolò Acciapacio.** — Un numeroso gruppo di lettere, dirette da diverse persone al cardinale Capuano Niccoló Acciapacio, le quali, forse perché sequestrate durante la sua permanenza a Firenze, si trovano ora fra le carte del «Mediceo avanti il Principato» nel nostro Archivio di Stato, hanno indotto Leopoldo Cassese a rievocare la figura dell'illustre prelato, che rappresentò una parte tanto interessante nella lotta di successione per la corona del Regno di Napoli, combattuta fra Renato d'Angiò e il re d'Aragona. L'Acciapacio, nato a Sorrento da Pietro e da Maria Capece, ottenne giovanissimo la laurea di dottore in Decretali, e poi, per le elette qualità del suo ingegno e per la nobiltà dei natali, divenne consigliere della regina Giovanna II. Nel 1434 andò oratore di Eugenio IV a Francesco Sforza, che era stato spedito dai Visconti contro il Papa. In questa missione, nella quale ebbe compagno lo storiografo Flavio Biondo, egli riuscí a concludere con lo Sforza un trattato con cui il condottiero venne dal Papa nominato vicario nella Marca di Ancona e gonfaloniere della Chiesa. Lo zelo spiegato per la causa di Eugenio IV durante la sommossa del 29 maggio 1434, che restaurava gli antichi ordinamenti repubblicani, valse all'Acciapacio la promozione all'arcivescovado di Capua. In tale veste prese parte attivissima al Concilio di Firenze, dove il 6 luglio 1439 sottoscrisse la bolla di Eugenio IV sull'unione della Chiesa greca con la latina, e finalmente il 18 dicembre dello stesso anno, fu eletto cardinale insieme ad altri sedici, fra i quali il famoso Bessarione. Assunto alla porpora, prese il titolo di S. Marcello, ma comunemente fu conosciuto col nome di cardinale Capuano. Scoppiata la Guerra di successione nel Mezzogiorno, il cardinale pagò di persona il suo attaccamento alla causa di Renato d'Angiò: nel 1441 il re Alfonso lo privò dei beni dell'arcivescovado di Capua, di quelli della Badia di S. Sofia di Benevento, di S. Lorenzo, di Aversa e di Caprilla. A questo si aggiunga che per la sua tenace avversione all'aragonese si alienò anche l'animo del Pontefice che l'aveva innalzato al cardinalato: il quale fino alla sua morte, nonostante le insistenze del collegio cardinalizio, gli negò il permesso di metter piede in Roma. Ma alla morte di Eugenio IV, l'Acciapacio fu pronto ad accorrere a Roma per assistere piamente ai funerali del defunto Pontefice e per prendere parte al conclave per la creazione del successore. Avvenuta l'elezione di Niccolò V, l'Acciapacio, già grave d'anni, rimase a Roma, dove iniziò la fabbrica dell'odierno palazzo Doria-Pamphily, rimasta interrotta per la sua morte, avvenuta il 3 aprile 1447. È da aggiungere che a lui con altri due cardinali era stata affidata l'indagine sulla vita e sui miracoli di S. Bernardino da Siena per procedere al processo di canonizzazione, che fu iniziato dietro le preghiere dei senesi, degli aquilani e del re di Napoli.

★ **Artisti polacchi a Roma nel Settecento.** — I risultati di una diligente esplorazione d'archivio sono l'argomento di una

MONDADORI

Escono in questi giorni

Nella Collezione "Le Scie"

T. E. LAWRENCE

La rivolta nel Deserto.

Traduzione di Arrigo Cajumi.

L. 35

Le straordinarie avventure del celeberrimo Colonnello Lawrence «Il re dell'Arabia» narrate da lui stesso. Bernard Shaw ha definito questa opera il più interessante libro di guerra dopo i «Commentari» di Giulio Cesare.

Nella Collezione "Romanzi"

UMBERTO FRACCHIA

La Stella del Nord.

L. 12

È il romanzo che riportò tanto successo pubblicato a puntate nella pagine di «Pegaso» e che era atteso con tanta impazienza.

Il perduto amore.

L. 12

Da molti anni questo singolarissimo romanzo, il primo di Umberto Fracchia, era esaurito. Questa nuovissima edizione ampiamente riveduta dall'Autore ha quindi tutto il sapore di una novità.

Angela.

L. 12

Ancora una ristampa di quest'opera ormai classica per la nostra letteratura narrativa.

Nella Collezione "Romanzi"

SONO IMMINENTI:

GIUSEPPE BRUNATI

Tre vite per la mia.

LUCIO D'AMBRA

La professione di moglie.

MARINO MORETTI

La casa del santo sangue.

FRATELLI TREVES EDITORI

MILANO-ROMA

GRAZIA DELEDDA

IL DONO DI NATALE

Volume in 4, in carta di lusso, con 17 tavole a colori del pittore G. Rosso e coperta a colori, rilegato: Lire 40.—

PAOLO MONELLI e GIUSEPPE NOVELLO

La guerra è bella ma è scomoda.

46 tavole con commento.

In-folio, rilegato in tela: Lire 50.—

Edizione di lusso, numerata dall'1 al 40, con legatura in tela e oro, ed in ogni volume una tavola acquarellata e firmata da G. Novello: Lire 200.—

LARS HANSEN

Tra gli artigli dello Spitzberg.

In-8, con 20 illustrazioni: Lire 15.—

comunicazione di M. Loret all'Accademia polacca. In questa nota, che desumiamo dal *Bulletin de l'Académie polonaise des sciences et des lettres*, il relatore parla di pittori polacchi come Simone Czechowicz Taddeo Konicz (Kuntze), Francesco Smuglewicz ed altri. Del Czechowicz, che studiò all'Accademia di S. Luca e vi ottenne il premio nel 1716 ha fornito diversi particolari riferentisi alla sua permanenza a Roma dal 1710 al '40, ai suoi rapporti con la colonia polacca per incarico della quale nel 1724, dipinse il quadro della Crocifissione che si trova sopra uno degli altari della chiesa nazionale di S. Stanislao a Roma. Ma l'artista che dimostra, senza dubbio, piú grandi qualità di talento e che piú interessa dal punto di vista romano è Taddeo Konicz. Questi soggiornò a Roma a due riprese: dal 1753 a circa il 1757 e da circa il 1766 al 1793, anno in cui morí. Del secondo soggiorno il Loret fornisce un'ampia messe di materiale inedito riferentesi tanto alla vita quanto alla produzione artistica del pittore polacco, che durante la sua prima dimora a Roma risentí delle influenze del Benefial e del Mengs, e che poi finí con orientarsi verso il neoclassicismo. In una serie di nove affreschi, illustranti la storia d'Ippolito, eroe mitico di Ariccia, dipinti nel casino Stazi, in quella cittadina dei Castelli romani, il Konicz appare autentico decoratore neoclassico. Il suo ricco e multiforme talento spicca singolarmente nei quadretti con scene di vita popolare romana, ed è proprio con questi che egli assume una personalità, distinguendosi come uno dei migliori artisti di genere. Il Konicz si riallaccia alla tradizione dei paesisti olandesi, ma se ne distacca per il modo tutto originale con cui vede la scena popolare: quello che piú gl'interessa è rendere il carattere per cosí dire contemporaneo dell'ambiente. Interessanti sono i giudizi della critica contemporanea italiana su questo artista; giudizi che il Loret ha riprodotti, per poi passare all'esame dell'attività di Francesco Smuglewicz, contemporaneo del Konicz a Roma e protetto dal re Stanislao Augusto. Anche lo Smuglevicz fu allievo dell'Accademia di S. Luca ed ebbe il premio del 1766. Degna di speciale rilievo è una serie di acquarelli compiuti da lui per incarico dell'antiquario romano L. Mirri, rappresentanti gli affreschi della Casa Aurea di Nerone, ritenuta allora parte delle Terme di Tito. Dai suoi cartoni, che oggi fanno parte della collezione di Windsor, l'incisore romano Carloni trasse i rami, che riuniti costituirono un grande album messo in vendita sotto il titolo: « Vestigi delle Terme di Tito e le loro interne pitture ». Questi ed altri artisti polacchi godettero di una grande notorietà nell'ambiente romano settecentesco.

* **Uno storico di Venezia: Eugenio Musatti.** — *L'Archivio Veneto* — nell'occasione del primo anniversario della morte — commemora un suo collaboratore: Eugenio Musatti, modesto instancabile studioso, che disdegnando gli ozi e i riposi, a lui pure consentiti dal largo censo, dedicò le forze dell'intelletto alla storia della sua Venezia. Eugenio Musatti nato a Venezia il 10 aprile 1844, quattro anni innanzi la santa rivolta contro l'Austriaco, poté, nella prima giovinezza, vivere accanto agli uomini, che impersonarono, nel Veneto, quel periodo di lotte e di speranze. Dopo un decennio, nel quale egli parve indeciso tra gli studi storici e i lavori di scienza economica e sociologica, finí col rivolgere tutta la sua attività alla storia di Venezia. Moderno nella concezione della storia, nei suoi primi lavori illustrò quegli aspetti del passato, ai quali gli studiosi d'oggi rivolgono di preferenza la loro attenzione: il commercio, la statistica come strumento di governo, le conquiste coloniali. E quasi antivedendo l'importanza che avrebbe assunto lo studio delle istituzioni, ne diè un buon saggio, nella storia della promissione ducale: opera premiata, in cui campeggia la figura del Doge, che dall'antichissimo potere assoluto finisce col serbare del principato soltanto il nome e la veste. Come Samuele Romanin, anche Eugenio Musatti volle scrivere, benché in forma piú modesta, una storia generale dello Stato di Venezia. La concretò nella *Storia di un Lembo di Terra*; e il titolo stesso parve voler esaltare il meraviglioso prodigio di volontà e di forza, onde un piccolo territorio impantanato di lagune diventò la maggiore potenza marittima e mercantile del Medioevo. A quest'opera non scevra di mende, seguí nel '38 il grosso volume *Storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*. Da ultimo uscirono, coi tipi del Treves, in piú edizioni, i due volumi della « Storia di Venezia », nei quali, abbandonata la troppo monotona narrazione cronologica, lo scrittore presenta gli avvenimenti piú notevoli, intitolandoli spesso agli uomini meglio rappresentativi. Finalmente con la « Guida storica di Venezia » Eugenio Musatti, accompagnandoci per i campi e le calli della città unica, suscita nella nostra fantasia il ricordo delle cose e degli uomini del passato. Alla notizia, che reca la firma di Vittorio Lazzarini, l'*Archivio Veneto* aggiunge una bibliografia delle opere di Eugenio Musatti curata dalla vedova, signora Giulia Sacerdoti.

Casa Editrice Giovanni Chiantore
Successore ERMANNO LOESCHER
TORINO (103) - Via Vittorio Amedeo II N. 18 - TORINO (103)

Di recente pubblicazione:

A. B.
Il nuovo Dottor Boccadoro
CHE COS'È LA GRAMMATICA?
Dialoghi per i piccoli... ma anche per i grandi.
Elegante volume con copertina in tricromia
L. 10.

DONNA PAOLA
LA CABINA DI PROIEZIONE
Novelle per i giovani.
Elegante volume riccamente illustrato
L. 15.

E. BIGNONE
EROS
Il libro d'amore della poesia greca.
Traduzioni poetiche.
L. 25.

L. VALMAGGI
I CICISBEI
Contributo alla Storia del costume italiano nel secolo XVIII.
Opera postuma con prefazione a cura di *L. Piccioni*, con numerose tavole fuori testo da quadri del '700, elegantemente legato alla Bodoniana.
L. 35.

BIBLIOGRAFIE

Grazia Deledda e il " Dono di Natale. ,,

Dono di Natale veramente, questo di Grazia Deledda. Dono di Natale sardo col suo sapore agreste e aspretto; le sue credenze primitive, le vecchie leggende venute di fuori che diventano sarde anch'esse; le antiche superstizioni che entrano nella vita ed esse pure diventano vita, cosí da suscitare i piú forti sentimenti e da promuovere nobilissime azioni; le birichinate infantili circondate di un'aura di misticismo, e, soprattutto e dappertutto, un'onda di poesia sana, viva, che investe le piú piccole cose, i piú minuti particolari, e li fa brillare, e dà loro luci e scintillii, come fa un raggio di sole che d'improvviso rischiari una pozza d'acqua brulicante di piccoli mondi ignorati. I vecchi usi della Sardegna li vediamo in atto di vita, l'odore acre di selvatico lo sentiamo penetrar nelle case coi porchetti portati in dono, coi mufloni, coi formaggi, i vestiti dei contadini; e ascoltiamo le canzoni dei pastori e le loro gare in ottave fra vecchi e giovani, e il mondo fiabesco si intreccia talmente con quello religioso che non sappiamo piú dove cominci l'uno e dove finisca l'altro, ma tutte queste cose, tutti gli elementi anche i piú eterogenei, sono fusi in una unità indissolubile che porta una sola impronta, quella dell'artista che racconta, avvolta nella sua aura di poesia, segnata dal suggello del suo stile inimitabile.

Avevo letto un libro scritto da Grazia Deledda quand'era bimba: c'era tutta l'immaturità dell'arte unita a qualche tocco che faceva però presentire la scrittrice futura: in questo *Dono di Natale* l'arte è giunta alla sua maturità piena, ma la scrittrice che scrive per i bimbi pare piú fanciulla di loro, cosí è aperta a tutte le voci della natura e dell'umanità, cosí è fresca nel modo di esprimerle. Pochi tocchi, ed ecco conosciamo un piccolo pastore, una *jana*, un bandito, una bambina. Mirella, raccontata in cinque pagine, è indimenticabile. Mirella ha cinque anni, e sebbene non sappia ancora leggere, porta sotto il braccio il *Corriere dei Piccoli*. Mirella, dopo che le hanno profetizzato che diventerà una grande donna, a chi le domanda che cosa farà quando sarà grande, risponde: « Voglio andare a ballare ». Mirella inventa che Dio ci ha i lupi, e vuol fare la giardiniera, perché nel giardino ci sono le ciliege e l'uva e gli alberi sui quali arrampicarsi: Mirella è tutta fresca e rossa come il corallo appena pescato (e anche questa è un'espressione poeticamente infantile, perché chi non sa che il corallo appena pescato non è rosso? ma è bella lo stesso). E Mirella è una prova dell'esistenza di Dio: ne è una prova lei come ne è una prova una bella giornata.

E qui non so resistere a citare alcune righe del libro perché sono le piú belle, mi pare, di tutte; e sono una magnifica poesia per bambini.

« A volte noi dubitiamo che Dio esista. Perché, infine, dov'è questo Dio? In cielo in terra e in tutte le cose, va bene, ma insomma nessuno l'ha mai veduto. Allora Dio, per mostrarci la sua esistenza, ordina che venga una bella giornata.

Non una giornata di primavera, d'estate o d'autunno, ma una giornata d'inverno.

È la piú bella di tutte: è lo zaffiro nell'anello dell'anno.

Tutte le finestre s'aprono al sole, tutti i sensi alla gioia.

E davvero allora si sente la presenza di Dio in cielo in terra e in tutte le cose ».

Due di questi racconti, due soli mi pare, non raccontano storie sarde, e l'uno di essi, l'ultimo del libro, è forse il piú bello di tutti, e il piú patetico. È una semplice storia, quella di Matteino. Matteino è al mare per undici giorni: ci è dovuto andare perché proprio era necessario, ma anche al mare sente continuamente i litigi dei genitori che si lamentano per la mancanza di denaro. Matteino va sulla spiaggia e vede i pescatori che tirano la rete. E siccome un amico gli dice che una volta, quando lui ha aiutato a tirare, gli hanno regalato del pesce, cosí lui, Matteino, si mette anche lui a tirare, si mette a tirare con tutte le sue deboli forze, si mette a tirare tanto che gli par quasi che sia la sua fatica a tirar su la rete, e la speranza di guadagnarsi un po' di pesce da portare a casa gli diventa una certezza. Ma invece: « Lazzarone, figlio di un cane, lascia star lí la roba che non è tua! » E queste parole, accompagnate da un terribile ceffone, sono tutta la ricompensa di Matteino.

È questo l'ultimo racconto, per i piú grandetti. E riassume in sé tutta la tragedia della vita.

Ma il resto del libro no, non è tragedia. È poesia, è canto, è leggenda, è odore di resine e di frutti selvatici. È un bel regalo di Natale sardo per bambini italiani.

L. O.

COMMENTI E FRAMMENTI

La loggia del capitano in Vicenza.

(APPUNTI PER LA STORIA)

A Vicenza in Piazza dei Signori dinanzi alla celebre Basilica del Palladio si edificava nel 1571, sul posto di una loggia gotica un'altra Loggia, ma di stile classico composito: architetto A. Palladio.

Questa novella Loggia dovea occupare tutta la fronte meridionale di Piazza che si estende tra la Contrà dei Giudei (ora Via Cavour) e la Contrà del Capitanio (ora Via del Monte).

Si costrussero allora solo tre intercolunni e relativa ala minore su via del Monte e tali rimangono ancora al giorno d'oggi.

Durante la fabbrica avvenne la grande battaglia e vittoria di Lepanto (7-X-1571) e la Città a ricordo del memorando avvenimento fece decorare le due fronti del novello edificio con emblemi guerreschi e colle due statue allegoriche coi motti allusivi: PALMAM GENVERE CARINAE e BELLI SECURA QUIESCO.

La Loggia come sta ora è incompleta, cosa questa arcinota a tutti i vicentini, per vecchia tradizione e lo dimostrano col fatto gli addentellati o immorsature che tuttora si vedono sul lato di ponente e lo dimostravano, alcuni anni or sono, anche nell'interno il muro di ponente e la volta del soffitto avanti che venissero manomessi ed alterati verso la fine dello scorso secolo XIX come parecchi, non piú giovani, ancora ricordano.

⁂

È da tener presente che nei vicentini si mantenne sempre vivo e costante il desiderio di completare la Loggia secondo la vecchia tradizione palladiana, cioè con sette intercolunni. In epoche diverse si tentò di farlo, ma nulla si concluse.

Finalmente il Consiglio Comunale nel giorno memorando del 5 Maggio 1926 con solenne ed unanime votazione decretava che in memoria e ad onore dei prodi caduti nella grande guerra (1915-18) venisse completata la loggia.

Un architetto, incaricato di compilare il progetto relativo, ideò di completare la Loggia con soli cinque intercolunni, in luogo di seguire la storica e secolare tradizione palladiana, secondo la quale la Loggia deve essere completata con sette intercolunni.

Sorsero vivaci polemiche, scritti e articoli parecchi sui principali giornali e riviste d'Italia. Si discusse anche se convenisse o meno completare la Loggia del Palladio.

Finalmente sul giornale *Vedetta Fascista* del 24 Agosto 1929 Anno VII e. f. compariva una ordinanza del Podestà colla quale, per gravi motivi finanziari, delibera di rimandare i lavori per l'ampliamento della Loggia del Capitaniato.

⁂

Già che abbiamo un po' di sosta, non per risollevare polemiche (il Cielo ce ne liberi!) ma col solo intento di rischiarare alcune cose che sono ancora in ombra e nel solo interesse del monumento, si credette cosa opportuna pubblicare questi appunti.

È da tener presente che la tradizione dei sette intercolunni si mantenne in Vicenza sempre viva e costante dalla seconda metà del secolo XVI fino al principio del XX secolo.

Fino dal 31 Gennaio 1565 (quando era ancora in piedi la pittoresca loggia gotica ed in questa signoreggiava il giudizio di Salomone, sublime affresco del Tiziano, dipinto (1521) nel fiore della sua grande arte tra i due capolavori: l'Assunta dei Frari e il S. Pietro martire dei S.S. Giov. e Paolo in Venezia), i Deputati della Città aveano dato incarico al Palladio di fare una nuova Loggia classica di fianco all'antica, cominciando dall'angolo di Piazza con Contrà dei Giudei (ora Via Cavour) ove è la farmacia della Stella. Splendido progetto, che pur troppo, non si poté attuare causa l'opposizione di alcuni proprietari che non vollero vendere.

Ora, misurando questo spazio (che ancora oggi rimane intatto come allora) si trova che in questo stanno appunto quttro intercolunni. A questi si aggiungano i tre della Loggia gotica; ecco dunque i sette intercolunni dei quali dovea esser composta la novella Loggia Palladiana.

⁂

Il disegno autentico del Palladio, ci manca, non si sa ove sia andato a finire.

Però la tradizione, per secoli, si mantenne sempre costante per i sette intercolunni. Cosí disegnava e pubblicava nel 1760 la Loggia l'architetto Fossati. E l'architetto Ottavio Bertotti Scamozzi peritissimo dello stile classico e del palladiano in modo particolare, nella sua monumentale opera in foglio « Le Fabbriche ed i Disegni di Andrea Palladio 1786 » pubblicava la Loggia del Capitanio completata con sette intercolunni.

Nella civica Biblioteca Bertoliana (Gonzati, Cartella 7-11-53) vi è un disegno prospettico a penna del celebre architetto Giov. Miglioranza (1847) nel quale la Loggia del Capitanio è completata con sette intercolunni.

⁂

Ad onta di tutti questi fatti, documenti e tradizione storica secolare, si stava già per commettere l'errore di completare la Loggia con soli cinque intercolunni.

Sulla Loggia si parlò, discusse e scrisse tanto e tanto che si è terminato col fare una grande confusione e perdere l'orientamento a tal segno che per molte persone, terminare la Loggia con sette o con cinque intercolunni è cosa affatto indifferente, dipendente soltanto dal gusto personale o dal capriccio.

Fondamentale e sostanziale è invece la differenza.

⁂

Come ebbe origine, si propagò e prese piede la spuria teoria dei cinque intercolunni?

Ecco, in breve, la sua genesi e storia: Al principio del nostro XX secolo, essendo Sindaco di Vicenza il March. Gius. Roi, si riprese l'idea di completare la Loggia e siccome per fare questo lavoro occorreano denari, cosí il Municipio di Vicenza in data 23 Gennajo 1908 diramò molte circolari per raccogliere offerte.

In questa circostanza il prof. arch. Luigi Toniato compilò un progetto (che fu poi depositato nella Biblioteca Bertoliana) del quale fece fare molte cartoline illustrate a scopo divulgativo col titolo: « Progetto di completamento della Loggia del Capitanio Arch. A. Palladio - Agitazioni artistiche del prof. L. Toniato ».

Un giorno il prof. Toniato gentilmente invitò il sottoscritto a casa sua, in Borgo S. Felice, per fargli vedere il progetto che stava preparando. Appena lo vidi gli domandai: — Professore ha avuto forse la bella fortuna di scoprire l'autentico disegno del Palladio?

— Perché tale dimanda?

— Lei sa benissimo che la Loggia deve essere completata con sette intercolunni secondo i documenti e l'antica tradizione storica. Con sette intercolunni la disegnarono valenti architetti: il Fossati, il Bertotti Scamozzi e ultimamente il Miglioranza che fu anzi suo maestro.

Come può Ella prendersi l'arbitrio di alterare questa arcisecolare tradizione completando la Loggia con soli cinque intercolunni?

— Ecco: perché la fabbrica possa esser fatta è necessario tenere la spesa piú bassa che si può e cosí ai tre vecchi intercolunni, ora esistenti, ho aggiunto due soli intercolunni, in luogo di quattro. Inoltre cosí risulta una piazzetta che fa riscontro a quella dall'altra parte della Piazza dei Signori.

Ecco la storia dell'origine e genesi della teoria spuria dei cinque intercolunni.

È ovvia ora la domanda:

È mai possibile che questa recentissima ed amena trovata, — ha poco piú di vent'anni — possa servire di guida e di base fondamentale per completare un autentico monumento del Palladio?

Vicenza, Decembre 1929.

Dott. Flaminio Anti.

I Pagani della toponomastica.

Ho presente una chiara osservazione del Pivano, *Stato e Chiesa*, pag. 95: il re Ugo venendo a patti, nel 942, coi Saraceni vinti a Frassineto e commettendo loro la difesa dei monti fra l'Italia e la Svevia contro i pericoli di una calata di Berengario, guastò il frutto prezioso della sua vittoria e, aggiungo io, favorí la perduranza tra noi di quella gente tristamente famosa, che, a sentire lo storico Liutprandro, era rallegrata soltanto dalla rapina e dal ferro omicida.

E proprio per la loro ferocia i Mori sanguinari vennero identificati dal Pometta — in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, fasc. 4 del 1920 — coi cosí detti *Pagani*, dall'origine oscura, che, secondo tradizioni locali esplicative di antichi toponimi, popolavano i boschi ed i valichi alpini nel Piemonte, nel Canton Ticino, nei Grigioni, nella Carnia, e che, come i Saraceni, vivevano alle spalle dei Cristiani depredandoli in ogni guisa, selvaggiamente.

Non intendo discutere l'ipotesi del Pometta; voglio invece aggiungere ad essa una nuova ipotesi, ravvisando non in tutti, ma in buona parte dei cosí detti Pagani gli Ungari invasori. Tanto mi vien suggerito dalla considerazione che Ugo, comprando l'amicizia dei Saraceni, non fece che ripetere l'errore commesso da Berengario quando si alleò negli ultimi anni del regno cogli Ungari. Costoro non erano difatti meno feroci dei Saraceni, e quel che è piú li troviamo indicati nei documenti dell'epoca col termine di *Pagani*.

Ecco alcuni esempi che traggo dai *Diplomi di Berengario I* editi dallo Schiaparelli. Nel n. 42 interessante la chiesa di Reggio si lamentano le spoliazioni e gli incendi consumati « a ferocissima gente Hungrorum », e nel n. 47 si autorizza il vescovo di Bergamo, turbata « sevorum Ungrorum incursione » a riedificare le mura e le torri e ogni opera di difesa « pro Paganorum incursu »; e mentre nel n. 55 si segnala la dispersione di documenti « per irruptionem Paganorum » nel Piacentino, nel n. 72 si parla di una « irruptio Paganorum » nel Veronese; e cosí di seguito nei num. 76, 82, 84, 101, 138.

Particolare interesse desta il diploma per Bergamo, perché in esso è chiara la identificazione degli Ungari coi Pagani ed anche perché proprio vicino a Bergamo una località con traccie di antichi abituri, a dominio del passo della Presolana, è denominata *la Grotta dei Pagani*.

Dott. Giov. Antonucci.

Postilla.

Torino, 21 *Dic.*

Caro Direttore

Permettetemi di rilevare una incongruenza nel mio articolo su *Turghenief e i suoi Poemi in prosa*. In questo io facevo notare come il 2° poemetto sul *Merlo* fosse ispirato dalle stragi della guerra russo-turca del 1877-78, e soprattutto dai grandi sacrifici di vite umane che era costata ai Russi la fortezza di Plewna. C'è infatti nel poemetto un accenno ai *muri inaccessibili delle fortezze*. Ma se cosí è, è impossibile che sia giusta la data dell'agosto 1878 assegnata al poemetto; poiché col 4 marzo di quest'anno abbiamo già il trattato di Santo Stefano e con esso la pace. Né è ammissibile che il poemetto sia stato scritto a guerra finita, poiché il grido d'orrore e la visione ossessiva del sangue che in esso domina tradisce l'impressione immediata dei fatti.

La fortezza di Plewna cadde nel decembre 1877: ma poiché a principio del poemetto si parla di un'alba estiva, bisognerà assegnargli per data l'estate del 1877: una data quindi di poco posteriore a quella del 1° poemetto sul Merlo, che è l'8 luglio 1877: forse appunto l'agosto di questo stesso anno, o al piú i primi di settembre.

Sospetto che lo squarcio del Turghenief fosse, come parecchi altri senza data; e il Mazon, traviato dalla notizia dataci dalla contessa Sofia Andreevna d'un colloquio del Turghenief col Tolstoi avvenuto a Iasnaia Poliana l'8 o 9 agosto 1878, abbia creduto di ravvisare nell'orrore del sangue e nelle amare considerazioni sulla guerra un'eco della voce del Tolstoi, e perciò abbia assegnato al poemetto una data posteriore a quel colloquio. Ma questa « eco » non è affatto indispensabile, poiché il Turghenief poteva anche per conto suo, specialmente sotto la impressione immediata dei fatti, arrivare a quelle considerazioni.

Il mio naturalmente non è che un *sospetto*.

Coi migliori ringraziamenti e saluti

Vostro
A. Faggi.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	" " " **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	" " " **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	" " " **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

2395

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXIII — N. 2.

8 Gennaio 1928.

SOMMARIO

Nel cinquantenario della morte di V. Emanuele II, ANTONIO PANELLA. — Ricordi fiorentini e romani, DIEGO ANGELI. — **Letture e ristampe**, GAIO. — **Cicisbeismo**, GIUSEPPE ORTOLANI. — **Marginalia**: Lautari e Giullari, B. D. M. — *Le ultime relazioni epistolari ra il Carducci e la Grace-Bartolini.* — *Costantino Beltrami in un carteggio inedito della Contessa d'Albany.* - *Due canzoni storiche del Cinquecento.* — *Un precursore italiano della Croce Rossa.* — *Le travi di Palazzo Farnese.* - *La Galleria Estense di Modena.* - **Bibliografie**: I poemetti del Lalli, A. O.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI V. EMANUELE II

Narrano coloro che oggi sono al declino della vita che, cinquant'anni or sono, allorché nelle città e nei borghi d' Italia, corse la notizia della morte del Re, un senso di smarrimento, pari al cordoglio e al lutto, vibrò nell'anima della Nazione. Quel Re era piú che Re. Non diritto di conquista lo aveva portato sul trono, ma volontà di popolo e il Regno era fattura sua. Chi, men di trent'anni prima, lo avesse immaginato o preconizzato Re d' Italia, mentre, in una tristissima sera di marzo, tra gli orrori di un campo di battaglia, riceveva dal padre la penosa eredità di patteggiare col nemico vincitore una pace men dura, perché fosse almeno salvo il territorio del suo piccolo Stato, sarebbe stato tacciato di visionario. Appena un ventennio per riparare ai danni sofferti, per prepararsi alla rivincita, per detronizzare sovrani, per unificare l' Italia dalle Alpi alla Sicilia, per insediarsi Re in Roma capitale. Quel Re spariva per rivivere nella immortalità della storia.

Il suo non era stato spirito di avventura o di conquista, ma consapevolezza di un dovere da compiere, non tanto per sé e per la sua Casa, quanto per il popolo italiano, che ne aveva fatto il rivendicatore dei suoi diritti conculcati. Perché Lui e non altri? Perché? La Nazione è una realtà che sente se stessa nelle tradizioni della storia e, con inconscia certezza, sceglie gli uomini capaci di condurla a maggiori destini. I pavidi, i fautori del vecchio ordine di cose rimproverarono al piccolo Re di Sardegna di assumersi una missione da nessuno affidatagli, quando nel Parlamento piemontese pronunziò le grandi parole « non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso di noi »; ma sapevano di dir cosa non vera. E non era soltanto il grido di dolore dell'ultima generazione, ma un grido di dolore che si era tramandato di secolo in secolo e trovava in quel Re l'unico pronto e adatto ad accoglierlo, a farlo suo, a prodigare tutto se stesso per distruggere il male. Lui e non altri, perché assommava le virtù eroiche d'una stirpe, che da secoli aveva identificato il sogno ambizioso della grandezza e della libertà del suo popolo con la grandezza e la libertà d' Italia.

A ripercorrere con la mente la storia dei Sabaudi si ha la trama d'un'epopea, che chiude fatidicamente a Roma il ciclo d'una vicenda di imprese gloriose cominciate nel lontano medioevo sotto l'auspicio di Dante, quando Arrigo VII, venuto a rimettere pace e ordine nel giardino dell' Impero, conferiva a un Sabaudo, Amedeo V, il vicariato imperiale d' Italia. Il vaticinio del poeta si preparava, lui vivente, nella lontananza dei tempi.

Da allora, pur con inevitabili soste, è un fervore e un'ansia di opere, un'aspirazione continua a salire piú in alto, ad espandersi, senza risparmio di sacrifici, in una lotta impari, ossessionante: pigmei che non temono di cimentarsi con i giganti. « J'attans mon astre », il motto di Amedeo VI, che, con le sole sue forze, ha l'audacia di spingersi in Oriente per combattere contro turchi e bulgari in difesa dell' Imperatore Giovanni Paleologo e vince e torna trionfante, inconsapevole che, dopo cinque secoli, la sua impresa ardimentosa, rievocata dal grande ministro del suo lontano nipote, doveva servire a sferzare i timidi e gli imbelli ostili alla spedizione di Crimea.

« J'attans mon astre ». È il motto che tutti e ciascuno in questa dinastia non educata alle tregue e agli scoraggiamenti potrebbero far proprio, specialmente dopo che si delinea per essi, quasi come una necessità storica, il compito di conservare e irrobustire il loro Stato, per farne il centro irradiatore del movimento di restaurazione politica della penisola. I primi segni si hanno nel Cinquecento col vincitore di S. Quintino. In Emanuele Filiberto possiamo bensí ammirare il debole e fragile giovanetto, destinato dalla pietà materna alla vita ecclesiastica, che preferisce le miserie e i disagi [illegible] di Carlo V e di-

unità al suo Stato, allentandone i vincoli del vecchio regime feudale e preparandolo alla vita moderna; è nell'aver anticipato la politica dei successori col tentativo di rinunziare ai possessi transalpini per ottenere Saluzzo, che è la porta di casa chiusa allo straniero.

Ciò che egli non ha potuto, farà il figlio Carlo Emanuele I. Testa vulcanica, spirito irrequieto e capace di ogni temerità, eterno combattente che cade ma non cede. La sua anima e il suo coraggio sembrano trasfondersi, dopo due secoli, in Vittorio Emanuele II. L' indipendenza d' Italia trova in lui il primo assertore non in vaghe espressioni rettoriche, ma sulla punta della spada e i poeti, che spesso sono profeti, lo esaltano. Lo Stato sabaudo è troppo piccolo per la sua grande ambizione. Col possesso di Saluzzo, egli ha risolto solo in parte il problema della inviolabilità del suo territorio. Ci vuol altro; ci vuole il Monferrato. E non basta ancora: ci vuole la Lombardia. Fuori i barbari. Giulio II, se tornasse al mondo, troverebbe il suo guerriero. Tregua con nessuno, finché il disegno non sia realizzato. Ora con Francia contro Spagna; ora solo contro Francia e Spagna; ora contro l'una ora contro l'altra. Che cosa vuole questo duca senza freno, che non sta mai fermo, che tutti provoca e minaccia? Vuol essere re di Lombardia. E poi? E poi vuole che « il barbaro dominio » finisca: che Spagna e Francia ripassino le Alpi. Per due volte, egli chiama a raccolta e a riscossa i sovrani d' Italia e parla d'una Confederazione italiana appoggiata a nazioni che non possono opprimerla. Ma la sua voce rimane senz'eco.

Re di Lombardia. Appetito senza misura, dicono i principi contemporanei; ma non sanno che corona e estensione di territorio sono i segni d'una missione storica cominciata da tempo e che, di secolo in secolo, si va delineando con contorni sempre piú precisi. Occupare la Lombardia significa saldare il confine settentrionale d' Italia, significa sbarrare il passo agli eserciti d'oltralpe, significa creare la contiguità di territorio tra il Piemonte e la repubblica veneta, facendo dei due piú forti Stati della penisola, l'uno per terra l'altro per mare, i guardiani delle porte d' Italia. E non è missione, alla quale i Sabaudi ubbidiscano inconsapevolmente, come potremmo pensare noi giudicando col senno del poi. Carlo Emanuele, nelle istruzioni al successore, sente tutta l' importanza dell'arduo compito che grava sui sovrani del Piemonte. Tutti i Principi d' Italia, se anche fossero loro nemici, sono interessati alla conservazione dello Stato sabaudo, perché lo Stato sabaudo in dominio straniero è la schiavitú generale. E Vittorio Amedeo II, due volte rifiuta di cedere alla Francia i suoi territori in cambio di Napoli; e anch'egli vagheggia l' idea d'una confederazione tra gli Stati italiani, quando la pace di Rastadt consegna il Milanese alla Casa d'Austria. Ma chi pensa alle conseguenze di quella cessione? Solo la tenace caparbietà dei duchi di Savoia diventati Re di Sardegna non disarma. La corona regia ottenuta a prezzo di sacrifici incalcolabili, snudando la spada ad ogni squillo di guerra, e non per generosa e gratuita concessione di Imperatori o di Papi, è più forte stimolo a guardare verso Oriente ai piani lombardi, anche se può sembrare temerità ora che vi ha distese le sue ali l'aquila degli Absburgo. Tempo al tempo e la circostanza propizia verrà. Sarà la guerra per la successione polacca. Carlo Emanuele III proclama che la Corte di Vienna medita con la rovina di lui, la rovina della libertà d' Italia, di cui la sua Casa è stata sempre il piú sicuro e fermo sostegno. Avanti, alla conquista di Milano. Le porte della città lombarda si aprono per la prima volta ai Re di Sardegna; tre anni di occupazione, che non lasciano tracce, ma equivalgono ad una presa di possesso. Poco piú di un secolo e si avrà il ritorno; intanto si è abbreviata la strada, ché il confine dello Stato è giunto al Ticino.

Quando la Rivoluzione francese porta

illude di ristabilire l'ordine, tornando all'antico, il vecchio ceppo Sabaudo sembra avere smarrito il sentimento della sua missione e si esaurisce in un desiderio di quieto vivere o, piú nobilmente, spicca voli verso la santità. Ma la missione non è finita; passa dall'uno all'altro ramo, quello che dal suo seno aveva visto uscire una gigantesca figura di guerriero, Eugenio di Savoia. E l'epica vicenda ricomincia.

Ma ora tutto è cambiato. Quella che nel vecchio ceppo appariva iniziativa spontanea e imposta a volontà riluttanti, ora è volontà di popolo. Piemonte: spada d' Italia. E, dapprima, è il vecchio e secolare programma del grande Stato settentrionale, che vigila le Alpi, sentinella avanzata d'una Confederazione; poi è l'unità, che frange tutte le barriere interne e accumuna i destini di tutte le regioni italiane. Ma il passaggio dall'una all'altra prova non è senza penose esperienze. Se all' invito di Carlo Alberto, che ripete quello di Carlo Emanuele I, non segue un mortificante silenzio, segue però un sospettoso consenso, che si tramuta, nell'ora critica, in defezione. Sono piccole gelosie, timori di eccessivi ingrandimenti territoriali di uno Stato a danno degli altri. Il bilancio preventivo delle perdite e dei profitti scontenta coloro che fanno della politica un calcolo aritmetico, misurando i territori acquistati o ceduti e contando, come un pastore il gregge, i sudditi guadagnati o perduti. Il Re esule, sul letto di morte, ammonirà i popoli italiani ad essere un'altra volta piú uniti per essere invincibili; ma i popoli, non i principi, che all' Italia hanno anteposto il loro personale interesse.

La politica dei Conti e dei Duchi di Savoia e quella dei primi Re di Sardegna è sempre la migliore: far da sé, confidando nell'affetto e nella devozione del popolo. È la politica che Vittorio Emanuele II riprende dai predecessori e attua. Mentre i principi italiani vivono spauriti tra il timore d'un'Austria minacciosa e il terrore della rivoluzione, egli opera senza di loro e contro di loro. Autonomia d'azione, come il cavalleresco Amedeo VI o il testardo Carlo Emanuele I. Spedizione di Crimea, congresso di Parigi, alleanza con Napoleone III. Si manipolano i destini d' Italia. Ma quei principi che fanno? che pensano? C' è l'Austria onnipotente per essi, che guarda e vigila. E non credono alla dura realtà neppure quando l' Italia è tutta squassata tra la rivoluzione e la guerra e il Re di Sardegna è guerriero sul campo e rivoluzionario col popolo. Rivivono in lui la virtú, il coraggio, le audacie, le temerità dei suoi maggiori antenati. Ora, sí, il Piemonte è l' Italia. Acquisto della Lombardia? Troppo tardi, piccoli principi di piccoli Stati. Dall'estrema Sicilia un pugno di volontari, varcato lo stretto, risale il continente. Anche il grande Regno meridionale è morto e l'esercito che questa volta ha debellato l'Austria occupa le ultime provincie dello Stato della Chiesa. L'unità d' Italia è un fatto compiuto.

Non durerà, sussurrano, sogghignando quelli che non credevano e aspettano, come nel 1849, i soldati tedeschi. Non durerà, perché è opera diabolica. Un Re, che dispone dei troni altrui a proprio arbitrio e li patteggia come cosa sua; un Re, che seconda lo spirito di rivolta dei sudditi contro i principi; un Re, che fa lega con la rivoluzione e accetta aiuti da rei di Stato sfuggiti alla pena di morte; un Re, che prende con la forza e occupa i dominî per secoli inviolati della Chiesa. Tutto ciò è o sembra il sovvertimento completo delle leggi umane e divine. Ma si ha torto di pensar cosí. Quel Re, continuando e conchiudendo la missione storica della sua Casa, ha invece costretta nella legalità la rivoluzione. E quando Egli si insedia in Roma, capitale del nuovo Regno, il Papa potrà bensí protestare; ma, nella sua coscienza di Capo della Chiesa, dovrà riconoscere che quella non è una usurpazione, perché il Re cattolico ha dato al Pontefice la certezza e la stabilità della sua sede. Un Papa ramingo per rivolte di popoli o per violenze di eserciti stranieri è d'ora in poi un ricordo d'altri tempi.

Quasi sei secoli dall' illusione dantesca d'una restaurazione italica per volontà d'un imperatore germanico. Il Sabaudo, vicario di Arrigo VII, parve tramandasse ai successori quel compito come una missione. Quasi sei secoli di lotte tormentose; infine una realtà piú grande dell' illusione dantesca. C'erano parole oscure nel poema di nostra gente e furono interpretate come vaticinio del futuro liberatore. Erano o non erano adombramento d'una profezia? Poco importa. L'averlo immaginato è testimonianza dell'ammirazione e della gratitudine per l'opera compiuta dal primo Re d' Italia, che, cinquant'anni or sono, abbandonava la vita terrena tra il cordoglio e il lutto del suo popolo.

Antonio Panella.

Ricordi fiorentini e romani

Del Re Vittorio Emanuele II fiorentino, ho un ricordo fuggevole che è forse il piú lontano ricordo della mia vita. Dovevo avere, allora, quattro o cinque anni e abitavo coi miei in quella casa di Corso Regina Elena — allora si chiamava Vittorio Emanuele — che è la penultima verso le Cascine. La camera che mi era riservata dava su quella via malinconica e allora anche piú solitaria di quello che non lo sia oggi, e da quella via ogni mattino passava il Re per recarsi alle Cascine. Appena si sentiva da lontano il rimbombo dei cavalli sul selciato sonoro, la mia bambinaia mi rizzava sul davanzale della finestra — che era a pianterreno — e mi diceva: « guarda il Re ». E io guardavo, non già il vincitore di Palestro e di San Martino — che non poteva interessarmi — ma quel turbinio di cavalli veloci, di finimenti luccicanti e di livree chiassose, che passava come in un baleno e che animava per un attimo col suo colore e col suo rumore, la tacita via fiorentina. Piú tardi poi ho imparato a conoscere che il gran Re amava sopra ogni altra cosa quelle sue passeggiate mattutine sotto i lecci del parco granducale, e che ogni giorno vi si recava giungendo fino al piazzale che da lui era stato nominato, fermandosi d' innanzi a quella costruzione — mezza fattoria e mezza villa — sulla cui facciata erano in tanti medaglioni di stucco, riprodotte non senza una certa grazia verista, le teste di una mezza dozzina di cavalli. « I ritratti dei cavalli del Re » dicevo io, con la facile illazione dei ragazzi. Posso dunque dire che il ricordo mio personale di Vittorio Emanuele II, è un ricordo tutto sfolgorio e tutto bagliori: il che, in fondo è il ricordo giusto e non molto diverso di quello che ci ha lasciato nella storia.

Nella storia, dico, e non nella vita privata la quale invece fu straordinariamente semplice e modesta: vita di cacciatore e di soldato, poco amante delle grandi cerimonie e delle parate brillanti alle quali — per tanto — non si sottraeva ritenendole un dovere della sua dignità regale e nelle quali sapeva sempre ritrovare la « linea » e il decoro di una stirpe millenne. Ma, come ho detto, se poteva le evitava. Cosí per esempio quando venne a Roma per la prima volta dopo la breccia di Porta Pia. Certo, per lui Re cattolico in una città conquistata con le armi al Pontefice che da duemila anni la riteneva sua — non era cosa facile entrare. Non poteva, e non avrebbe voluto entrarvi da conquistatore cesareo; non poteva e non voleva giungervi alla chetichella e quasi vergognoso della sua impresa. A lui sarebbe stato difficile ripetere con Carlo V dopo il sacco di Roma *Sancte pater, indulge Victori*, anche perché Pio IX non lo avrebbe ascoltato e il Cardinale Antonelli avrebbe ancora una volta chiamato a testimoniare della tracotanza sabauda tutte le potenze d' Europa che non avrebbero chiesto di meglio.

Ma quello che la diplomazia e la politica non poterono fare lo fece il tempo: una pioggia continua ingrossò talmente le acque del Tevere che Roma ne fu sommersa con una di quelle inondazioni quali da secoli tormentavano i quartieri bassi della città. E fu una inondazione provvidenziale, perché mentre in Vaticano si lasciava credere che il Re d' Italia non avrebbe mai osato di venire nella sua « mal conquistata capitale » e mentre i cattolici piú ferventi si rallegravano dell' inesplicabile ritardo di questa « presa di possesso » regia, Vittorio Emanuele II, trovando un buon movente per venire a soccorrere le popolazioni danneggiate giungeva improvvisamente alla stazione di Termini, il giorno 30 decembre di quello stesso fadidico 1870, tre mesi dopo cioè da che le artiglierie del generale Cadorna avevano aperto la strada ai suoi bersaglieri. Vi giungeva molto semplicemente e senza nessun apparato ufficiale. Alfredo Oriani — che in quelli anni era studente di legge alla Sapienza — si trovò presente al suo arrivo e con quel suo stile pittoresco me ne ha narrato piú volte i particolari. Sebbene le grandi piogge fossero cessate e già l'acqua cominciasse a ritirarsi dalle vie piú alte della città, pure il cielo continuava ad essere nuvoloso e qualche acquazzone imperversava di tanto in tanto. Venendo in incognito, non erano stati stesi — per l'arrivo del Re — i soliti cordoni di soldati, onde i cittadini poterono seguire le carrozze regali e accompagnarle dalla stazione al Quirinale. E l'Oriani — ragazzo pieno di entusiasmo patriottico — si era dato a correre dietro la vittoria che trasportava il Re, tanto che arrivato sulla piazza del Quirinale aveva potuto intrufolarsi fra la folla che aveva invaso l' ingresso del palazzo reale. Il Re — mi diceva — era piuttosto di cattivo umore. Scendendo di carrozza si era rivolto al suo aiutante di campo — mi pare che fosse il generale Medici — e scuotendo dal mantello militare le gocce d'acqua che vi erano rimaste, disse distintamente, in piemontese: « Finalmente, *i' suma* ». Particolare curioso e che in fondo non è altro se non la versione realista del « ci siamo e ci resteremo » registrato dalla storia.

⁂

Ma l' ingresso ufficiale, da Re d' Italia, lo fece un anno dopo, quando il 27 novembre si trattò di inaugurare il primo parlamento di una nazione finalmente riunita alla sua capitale, e nella cui tornata, solenne, fra l'emozione degli astanti doveva proclamare: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita, è compiuta ». Un'acclamazione frenetica salutò queste parole, in quello stesso palazzo di Montecitorio, dove un mezzo secolo piú tardi, un ministro di suo nipote doveva annunciare che gli ultimi lembi della patria erano oramai indissolubilmente riuniti alla madre loro, per la virtú dei suoi sovrani e per l'eroismo del suo popolo. E quella seduta reale, fu veramente l' incoronazione del Re. Per la prima volta egli usciva dal Palazzo Regio, in abito di sovrano, fra due ali di soldati — veterani delle guerre d' indipendenza — che salutavano con lo scatto dei loro fucili il primo Re d' Italia. E Vittorio Emanuele, in berlina di gala, fiancheggiato dalla Guardia Nazionale a cavallo che gli faceva scorta d'onore, avendo alla sua destra il principe Umberto, scendendo per la via delle 3 Cannelle, la piazza Santi Apostoli e il Corso, giunse a Montecitorio dove fu ricevuto dall'on. Mordini in funzione di presidente della Camera, e con lui entrò nella famosa « aula Comotto » dove — nella tribuna di Corte era ad attenderlo la Principessa Margherita, con le sue nuove dame romane, le stesse che tre anni prima erano state a Firenze a portarle gli augurî della città in occasione delle sue nozze. Con passo fermo Vittorio Emanuele si avanzò verso il trono — eretto al posto della presidenza — ed ivi ristette avendo ai lati i Principi del sangue, e i suoi aiutanti di campo e don Giannetto Doria creato pochi giorni prima Maestro di Palazzo. Inutile dire che durante tutta la seduta gli applausi furono incessanti. Terminata la cerimonia augurale, il Re ritornò al Quirinale ma nel ritorno fece salire nella sua berlina oltre al principe Umberto e al principe Eugenio anche il generale di Sonnaz. Fu per Roma una giornata memorabile, allietata da un magnifico sole autunnale. Né mancò la leggenda per le età future. Perché alle undici di notte, spenti i lumi delle illuminazioni, si vide splendere in cielo con insolito splendore l'astro di Venere che è la stella d' Italia. Il popolo notò la circostanza straordinaria e la salutò come un presagio.

Cosí cominciò la vita romana del primo

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

9. I. 9.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE
TORINO

BIBLIOTECA DELLE SCIENZE
TORINO

Conto Corrente con la

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 1 5 Gennaio 1930.

SOMMARIO

Roma romantica. I. Le vie che conducono a Roma, Diego Angeli. — **Ben Jonson e una sua « Vita » di poca fantasia,** G. S. Gargàno. — **E. Maddalena** (1867-1929), Giuseppe Ortolani. — **Romanzi di Galsworthy,** Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Carlo Tenca e Il Crepuscolo. — L'Etiopia nell'antichità. — Per le arti e le tradizioni popolari. — Folclore e dialetti d'Italia.* — **Bibliografie:** Il carattere dell' opera di Georges Sorel, Giuseppe La Ferla. — **Commenti e frammenti:** A proposito di Storie Letterarie, Guido Mazzoni.

ROMA ROMANTICA

I. - Le vie che conducono a Roma.

Grande scampanellio di sonagliere e di bubboli dorati, e schiocchi di fruste, e canzoni e ritornelli, sulle belle strade romane che da settentrione a mezzogiorno, da oriente a occidente conducevano alla città santa cento anni fa! La campagna era a a prima vista una disillusione per molti di quei viaggiatori, che avendo traversato l' Umbria o la Toscana, l'Agro Campano o gli Abruzzi si trovavano all' improvviso d' innanzi al deserto. Non piú case di contadini, le cui porte erano rallegrate dai bei tralci d'uva salamanna; non piú filari di viti fra un loppo e l'altro e fossatelli erbosi sotto le siepi di marruche e grandi querce stormenti sull'orlo della via. Ma staccionate senza fine, e tumuli in rovina, e torrioni percossi dal fulmine, e collinette cretose su cui s' inerpicavano faticosamente i sugheri tutti contorti dalla tramontana, mentre a seconda delle stagioni le ginestre d'oro o le radicchielle azzurre sbucavano con l'esuberanza delle loro corolle, fra i cespugli di caprifichi o di rovi. I contadini operosi, che tornavano dal lavoro conducendo i bei manzi bianchi infiocchettati di rosso, cedevano il passo a una popolazione di spettri, corrosa dalla malaria, taciturna e indifferente alle cose di questo mondo, mentre dall'alto del suo cavalluccio peloso come un orsacchiotto, il massaro intabarrato nel ferraiolo, col cappello — il *fongo,* come lo chiamava lui — abbassato sugli occhi maneggiava il pungolo « piú come la lancia di un soldato » annota Lady Morgan « che come la verga di un pastore ». E mentre sul suolo grandi inviluppi di biscie fischiavano nei botri, su in cielo i falchi e le poiane roteavano con grandi voli tranquilli spiando la preda su cui avventarsi.

Certo lo spettacolo si presentava pieno di orrore agli stranieri che venivano dai paesi privilegiati, e non agli stranieri soltanto, se si pensa che Vittorio Alfieri, giunto che fu all'osteria di Baccano, sul limitare dell'Agro, si lasciò andare a un movimento di malumore e buttò giú quel suo sonettaccio diffamatorio contro la « vuota, insalubre regione » che usurpava il nome di Stato, mentre i postiglioni con gran bestemmie e imprecazioni diaboliche, cambiavano i cavalli di posta alla sua berlina da viaggio. Né altrimenti l'aveva considerata Gioachino Belli — che pure era romano e della campagna romana avrebbe dovuto avere una qualche cognizione — quando scendendo dalla Storta, durante i dodici chilometri di strada che lo separavano da Roma, non vide altro in quella campagna desolata se non

una carrozza
cor barrozzaro giú morto ammazzato.

Ma Vittorio Alfieri era un aristocratico, abituato ai suoi bei vigneti dell'Astigiano e Gioachino Belli di campagna non s' intendeva. Per lui, la campagna, si compendiava nelle vigne alle porte di Roma, tanto che in tutta la sua opera voluminosa, quel sonetto che ho citato è l'unico che ci parli dell'Agro. E pure, non foss'altro per i suoi doveri professionali, quelle strade le aveva percorse tanto, che molte delle sue poesie sono datate dalla diligenza che lo conduceva da o verso Roma.

⁂

È vero che se cento anni fa l'Agro romano era molto piú bello di una bellezza sdegnosa e grandiosa, che noi abbiamo potuto adorare per l'ultima volta, doveva mancare di tutto quel conforto e di tutte le comodità onde erano cosí largamente provviste le locande delle Romagne o delle Marche, della Toscana o dell' Umbria. — E poi vi erano anche spettacoli non troppo confortanti per il viaggiatore. Lady Morgan — per esempio — all'osteria della Fossaccia, poco prima di giungere alla Storta — una quindicina di chilometri da Roma — vide ancora diverse forche da cui pendevano i corpi mezzo putrefatti dei malandrini che avevano assaltato i viaggiatori. E Massimo d'Azeglio, ritornando a sera dalle sue escursioni pittoriche nei Castelli, poteva scorgere sull'arco centrale della porta di S. Giovanni in Laterano, una gabbia di ferro dove finiva di scarnirsi il cranio di un brigante che aveva terrorizzato le campagne circostanti. Del resto, questi spettacoli erano abbastanza frequenti alle porte di Roma, ed io ricordo ancora quella porta Angelica, illustrata dalla fuga del Cellini e da una delle ultime freddure di Pio IX, porta cosí bestialmente e inutilmente distrutta nell'assestamento dei Prati di Castello, sul cui attico si conservavano le gabbie di ferro per mettervi le teste dei briganti giustiziati, con sotto una lastra di marmo su cui si scriveva il nome del delinquente e il delitto per il quale aveva subíto la pena. Da questo punto di vista la piú privilegiata era ancora la porta del Popolo che aveva tutto un cimitero a sua disposizione: quel cimitero di Muro Torto, riservato ai giustiziati, alle prostitute, ai saltimbanchi e in generale a chi moriva « impunito » tanto che aveva dato origine a una imprecazione popolare. « *Possi fini' a Muro Torto* », dicevano i popolani romaneschi, quasi augurio di mala morte e di sepoltura sconsacrata.

E su per giú le grandi strade che conducevano a Roma, avevano un poco tutte quell'aspetto truce e quella terribile rinomanza, a cui la leggenda aggiungeva un non so che di tenebroso, coi nomi delle varie località, le quali si chiamavano: Malafede e Mala Grotta, Osteria della Fossaccia o Malborghetto, Galera o Quartaccio, Gogna o Borghettaccio, Tor Cornacchia o Osteria dell'Assassino, e tanti altri nomi del genere non certo fatti per rassicurare i viaggiatori, anche perché molte volte, i postiglioni e i vetturini si divertivano alle loro spalle con la piú spaventosa mimica facciale che mai un comico del carro di Tespi avesse riprodotta con maggior successo sulla sua scena traballante. E queste grandi strade, le quali sembravano piú tosto isolar Roma che avvicinarla al mondo abitato, erano quattro: quella che da Firenze, conduceva alla Porta del Popolo passando per Siena, per Bolsena e per Viterbo; quella che vi giungeva da Perugia, lungo la Flaminia, a traverso Otricoli, Civita Castellana, Nepi e la Storta; quella di Napoli a traverso la desolazione delle Paludi Pontine e quella di Civitavecchia, lungo l'Aurelia, per quei viaggiatori che da Marsiglia o da Genova preferivano la via del mare, piú comoda e sotto molti aspetti piú sicura. Ma, in fondo, tutte quante a pena varcata la frontiera pontificia si rassomigliavano tra loro.

⁂

Più desolata, forse, la Via Senese. Perché a pena lasciato Arezzo, e presa la costa degli Appennini, la campagna mutava aspetto. Terra vulcanica quanto mai dove bastava chinarsi per terra e raccogliere un sasso qualunque per ottenere la scintilla dall'acciarino. La qual cosa divertiva infinitamente Jules Mery, che nel suo ardore romantico era tutto orgoglioso « d'allumer son cigare à des volcans éteints quand on a bien déjeuné à Bolsena ». Sotto questo punto di vista, Bolsena era stata un'oasi di benessere per lui e per i suoi compagni. Ad Acquapendente, dove si era fermato per la dogana, aveva dovuto contentarsi di una magra colazione fatta nel *Caffè del Buon Gusto* che era il solo esercizio aperto ai viaggiatori. Ma che caffè! Una sala di pochi metri quadrati, dove negli angoli erano quattro cantoniere tarlate, e in fondo una specie di bancone d' innanzi al quale due « elegantoni » del paese stavano sorbendo una bevanda incerta che nessuno avrebbe potuto qualificare. Perché il caffè aveva, sí, un bel titolo orgoglioso, ma mancava di provviste; c'era, un po' di cicoria, ma mancava lo zucchero, ché il procaccia si era dimenticato di portarlo da Viterbo. C'era un po' di cioccolata stantía, ma mancava il pane, perché essendo domenica, bisognava aspettare che il fornaio lo sfornasse a mezzogiorno. C'era anche un caffettiere, geloso di sua moglie, e tiranno coi suoi figli, che gli giravano intorno come anime in pena. Quello che non mancava era il sudiciume; fuliggine sulle pareti; polvere sui vetri della porta dietro la quale si affollava la popolazione di Acquapendente, guardando con invidia i due concittadini « elegantoni » i quali erano tanto ricchi — pagarono la loro consumazione un baiocco a testa! — da poter stare con gl' illustri viaggiatori i quali avevano osato di offrirsi il lusso di tre tazze di cioccolata. È vero che per farle ci volle un'ora, e che al termine di quest'ora il caffettiere si accorse di non aver tazze e dovette versare la sua bevanda bollente nei bicchieri. Ma i viaggiatori non protestarono, il che lo incoraggiò a caricare la mano nel fare i conti: dodici baiocchi per tutti e tre, il pane compreso! I due elegantoni fremettero e proclamarono che questo era spellare i forestieri. La moglie si dovette sedere per l'emozione, i ragazzi guardarono il padre con occhio pieno di stupore e i viaggiatori pagarono senza fiatare e per di piú lasciarono anche una generosa mancia. Il che procurò loro una vera ovazione al momento della partenza. Ma come ho detto si rifecero a Bolsena dove mangiarono le anguille del lago e le arzevole e i beccaccini del padule, dove bevvero il vino di Montefiascone e dove ammirarono i giardini della città e del castello tutti fiori di sassifraghe e di carline, perennemente verdi per l'umida frescura lacustre.

Un altro inconveniente di quelle strade erano i viaggiatori prepotenti, che per il loro grado o per la loro nazionalità passavano innanzi a tutti e spadroneggiavano negli alberghi dove erano arrivati prima, a dispetto dei corrieri che non sapevano dove batter la testa. Ora di questi viaggiatori si sopportavano gli alti prelati — vescovi o cardinali — perché contro di loro non c'era nulla da fare e si tolleravano malamente gli inglesi che dopo la caduta di Napoleone, agivano da conquistatori su quel continente a loro vietato per tanti anni. Una simile disavventura accadde a Monsieur Jal, « Capo della Sezione storica al Ministero della Marina » in Francia, che partendo da Siena arrivato a Bonconvento trovò la locanda occupata tutta dal Cardinale Spinola che ritornava a Genova e scappato di lí riparò alla Scala, una casa sulla montagna dove si dava alloggio e pranzò e dove tutte le buone stanze e le migliori vivande erano state occupate e ritenute da una comitiva di inglesi che lo precedeva tanto che dovette *à la bienheureuse omelette* se non morí di fame. E sí che aveva un corriere di primo ordine, il signor Alfonso Mellon, che non potendo ottenere nulla per i padroni si mise in quattro per le cameriere, le sistemò in cucina accanto al cammino, e a forza di canzoni, di burlette, di baci e di pizzicotti le fece ridere a crepapelle, mentre il signor Jal, per riscaldarsi non trovò di meglio che correr dietro alle cutrettole in un campo arato di fresco! Miglior sorte ebbe però a Ronciglione, dove all'albergo dell'Aquila Nera, trovò una locandiera goldoniana — la sora Bissi, gaia, grassoccia e bella, con una parlantina che non finiva mai e che tra uno scherzo, un ammonimento e una girata di spiede preparò un buon pranzo e una migliore notte ai viaggiatori stanchi e impauriti.

Impauriti sopra tutto, per le storie dei briganti che correvano di bocca in bocca. Già tra Viterbo e Ronciglione avevano veduto i boschi lungo la strada rasi al suolo di poco, per impedire che i cavalieri della via maestra vi si nascondessero e assaltassero all' improvviso i viaggiatori. Poi, all'Aquila Nera, avevan loro detto di stare attenti perché in paese circolavano certi figuri che avevan tutta l'aria di preparare qualche « buon colpo » nelle vicinanze della Storta. Da uomo avveduto il Jal voleva pregare gl' inglesi di unirsi con loro: una sfilata di sei carrozze, avrebbe forse impaurito i piú audaci. Ma il sor Alfonso non ne voleva sapere: chiedere aiuto agli inglesi era un diminuire la Francia e dare a quelli isolani una supremazia che non dovano avere. Meglio armarsi e resistere da soli, per onore del tricolore. Parole bellissime, che però il Jal accolse a malincuore e fu contentissimo che gli inglesi — i quali avevano avuto la stessa idea — gli proponessero di fare il viaggio insieme fino a Roma.

⁂

Fu per questa ragione e per il timore di certi incontri pericolosi, che Lady Morgan, invece di prendere la via di Siena, preferí passare da Perugia e di lí, per la Flaminia, arrivare a Roma. Già la strada è piú bella: la valle del Clitunno, la Cascata delle Marmore, il colle di Somma tutto frondente di querci secolari e tutto fiorito di cardi ametistini e di carline d'oro e poi, a Otricoli, la compagnia del Soratte che non vi lascerà piú per tutto il resto del viaggio. Certo anche qui, lasciata l' Umbria, si hanno locande inqualificabili e alberghi dove non si può dormire. Ma lady Morgan è inglese e vede le cose da un altro punto di vista. È l'avventura che la tenta, è il *nuovo* che la interessa. « Felici coloro » ella esclama « che hanno il coraggio di mettere da parte le loro vecchie abitudini per conoscere un nuovo aspetto della società; che passano una serata nella sala affumicata della locanda di Otricoli e che ascoltano l'ostessa quando si sforza — con una eloquenza degna di una miglior causa — di dimostrarvi che una scarna spalla di vecchia pecora è un cosciotto tenerissimo di montone e che un pugno di maccheroni annegati in una brodaglia grassa *it is a wonderful soup*: è una minestra stupenda! » E lei di queste cose s' interessa e osserva i tristi progressi della malaria a misura che la Comarca cede il posto all'Agro romano e guarda senza spavento le croci — ce ne sono ancora! — che lungo la via indicano il luogo dove è stato commesso un omicidio e con tutto ciò sa ammirare da poeta « la superficie ondulata di quella regione un tempo vulcanica e oggi coperta dai piú ricchi arbusti che fanno pompa dei loro inutili tesori: la ginestra sempre fiorita e il ginepro e il pruno selvatico che formano come siepi naturali intrecciando i loro rami ». Delitti? Uccisioni? Ma sono poi solamente proprî all'Agro romano? E perché atterrirsi tanto di questi fatti di sangue allorché si legge nei giornali inglesi che delitti altrettanto atroci sono commessi nelle contee le piú popolose?

Per abbonarsi al *Marzocco* 1930
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO,
casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1)
rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

Affrettarsi a rinnovare l'abbonamento PER EVITARE INTERRUZIONI nell' invio del periodico.

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il **31 Dicembre,** *non sarà richiesto il supplemento di L. 2 ma assegnata senz'altro la scadenza dell' abbonamento al 30 novembre 1930.*

Come già nel 1929, anche nell' Agosto 1930 il periodico non si pubblicherà.

È una buona filosofia che tutti non hanno, anche perché tutti non sanno abituarsi a prima vista alla solitudine di quella campagna selvaggia e all'aspetto desolato dei suoi abitanti colpiti dalla malaria. A chi viene da Napoli, la traversata delle Paludi Pontine, non è certo tale da rendere indulgenti coi sistemi di governo. Acquitrini popolati da bufale semiaddomesticate, paludi su cui a sera ronzano frotte di zanzare, uno squallore che si confonde con la spiaggia marina e in cui il solo segno di vita è il tonfo di qualche pesce che abbocca un insetto e ricade sull'acqua stagnante della palude, o l'ombra che stampano i germani sullo specchio immobile dell'acquitrino illividito dal tramonto.

Nessuna casa, in quella solitudine: qualche osteria mezzo rovinata dove si fanno riposare i cavalli distribuendo loro una razione di fave, in mancanza di avena, e dove l'oste il piú delle volte è un pover'uomo, minato dalla malaria, con un grande ventre rigonfio, traballante sulle gambe troppo sottili e il cui volto giallognolo fa fin troppo capire il male che lo corrode. Terribile visione che al dottor Simond — sceso a posta nelle paludi per studiare gli effetti e le cause della malaria — doveva sembrare come il limitare di un Inferno dantesco, le cui esalazioni micidiali si spandevano fino a Roma, una città ridotta a cento trenta mila abitanti a pena — si era nel 1828 — i cui due terzi erano piú o meno minacciati dal morbo.

⁂

Questa la visione di Roma, per chi veniva da Napoli: né piú allegra si presentava ai viaggiatori marittimi i quali scesi a Civitavecchia, salivano sulla diligenza sconquassata che doveva condurli in città. Si capisce il malumore di Stendhal, che Luigi Filippo aveva relegato console a Civitavecchia, da dove sfuggiva a pena poteva per precipitarsi nella sua cara Roma. Strada polverosa, quanto mai, limitata a destra da un mare senza spiaggia e a sinistra da una magra terra, irta di cardi e di finocchielle, sul cui orizzonte onduleggiavano le colline della Tolfa. Di tanto in tanto un castello rovinoso, che i proprietarî — principi romani assenteisti — non abitavano né meno piú. Poi una « dispensa » che faceva da osteria e dove si cambiavano i cavalli dell'unica posta che divideva in due tappe l' itinerario. « I conduttori della carrozza » — scriveva in una lettera a suo nipote il reverendo padre Geramb, trappista che aveva fatto quella via nel 1838 — « i conduttori della carrozza mi hanno proposto di far colazione, in quel casale diruto che è un albergo il quale si trasforma in caffè a seconda delle circostanze, ma io ricusai perché il postiglione circondato da un certo numero di amici insistevano talmente che ebbi paura di dover pagare per tutti quei signori che non sembravano dover mancare d'appetito. L'oste — altro personaggio interessato stava rispettivamente da parte col berretto in mano: il suo silenzio era eloquente, ma come si accorse che ero inesorabile, si rimise il berretto in testa e se ne andò brontolando ».

Niente di male, per il padre Geramb: ho fatto colazione anch' io in quella vecchia dispensa di Montironi, e mi son dovuto contentare di un pane duro d'otto giorni e di una cipolla arrostita sotto la cenere. Ma che vista, a pena raggiunto il limite della salita, quando fra due campi di grano, appariva d'un tratto il Mediterraneo azzurro inquadrato da due quercie centenarie come l' immagine viva della terra latina. Quel giorno, la Squadra di Manovra, passava sull'orizzonte, e da uno dei campi di grano, la voce di un mietitore cantava una canzone antica:

Che benedetta sia la me' cognata
che m' ha imparato a béve ' l'acquavita....

Perché questo era l' incanto delle strade d'altri tempi: il viandante viveva il suo viaggio e si poteva soffermare per raccogliere il grido disperato di una canzone, o per osservare qualche animale curioso che sfiorava l'acqua di una « marana » o s' intanava nel cumulo d'una maceria. Poi riprendeva la strada, e da lontano vedeva il paese a cui si recava, preparandosi a visitarlo e richiamando alla mente quello che la storia, la poesia, l'arte o la leggenda avevano creato intorno a lui. E sulle vie di Roma, la visione lontana era la cupola del Buonarroti, cosí grande, cosí eterea, cosí evanescente nel cielo, che faceva esclamare a Jules Méry: « è una ottava collina che la Religione ha dato in dono alla città di Romolo ».

⁂

« Ho avuto il piacere di aver Orazio come guida nel mio viaggio per terra » scriveva l'Addison descrivendo una sua gita da Roma a Napoli « e Virgilio quando ritornai per mare ». E questi piaceri il viaggiatore moderno non li conosce piú. Il treno diretto, l'automobile, l'areoplano.... sempre piú veloci, sempre piú senza tregua nella corsa alla rapidità. Abbiamo fatto 80 kilometri all'ora? Bisogna farne 90. Abbiamo raggiunto i 90? Bisogna superare i 100! Casali, paesi, opere d'arte, bellezze naturali, spariscono divorate dalla velocità. Chi si preoccupa di una lenta preparazione spirituale? Chi si preoccupa di sapere se il paese a cui siamo diretti fu illustre per opere insigni nei secoli scorsi? C' è ancora tempo abbastanza per andare piú oltre: il paese non conta, esso non rappresenta che una pietra miliare che si può e si deve sorpassare senza fermarsi. Che importa se Lorenzo da Viterbo ha dipinto tutta una teoria di cavalieri e di gentildonne sulle pareti di una sua cappella obliata! Che importa se il Mezzastris ha adorno con una delle sue misteriose Madonne l'architrave d'un convento! Che importa se una bella lapide barocca, adorna d'api e di cornucopie, ci descrive la visita che lí fece il magnifico Pontefice Urbano VIII! Piú avanti, piú avanti, la bellezza deve essere uccisa dalla atroce macchina moderna, che non fa pensare e che ripone ogni suo godimento nel passare a traverso la vita, fra un turbine di polvere e un ronzío di motori, senza sosta, senza riposo....

Ma tutto ciò le belle strade che cento anni fa conducevano verso la Roma romantica, ignoravano per fortuna, se non degli uomini, della poesia e degli artisti. Perché allora, dalla stessa desolazione delle cose, nasceva la nuova poesia. E le bufale delle paludi, e la solitudine dei campi infiniti, e le processioni dei villaggi penduli sull'Appeannino, e perfino il triste morbo della campagna, si trasformava in una forma d'arte e Leopold Robert dipingeva i *Mietitori* ed Ernesto Hebert *Le cervarole* e *La malaria,* mentre Charles Coleman illustrava nelle sue superbe acqueforti la fauna semiselvaggia dell'Agro e il Gounod traeva dalle melodie folkloristiche dei castelli, le pagine ispirate della sua *Biondina.*

Ancora una volta Roma romantica compiva il suo fato. Ancora una volta quella che il piú romantico dei poeti aveva chiamato « la città dell'anima » ispirava agli artisti di questo mondo nuove immagini di bellezza.

Diego Angeli.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Importo anche in francobolli.

Ben Jonson e una sua "Vita" di poca fantasia

Che sia possibile scrivere una vita dello Shelley in modo da offrire alla nostra immaginazione il mezzo di penetrare nelle pareti domestiche del poeta e coglierlo in quegli atteggiamenti quotidiani che egli pur dovette avere a comune con altri uomini che non rappresentarono nel mondo se non la loro mediocre umanità, in una maniera pur interessante e drammatica, è cosa che si può concepire e si può anche ammirare, quando chi si accinge a quel lavoro è non solo esperto dei fatti esteriori, divulgati o per confessioni individuali o per testimonianze di terzi, ma anche ha diretta e profonda conoscenza di tutta l'opera del poeta.

Non discuto quanto sia utile cotesto genere di libri: li considero da un altro punto di vista: dal tradimento o no che essi fanno a certe verità documentate, e lascio all'arbitrio dello storico il suo giudizio che si muta assai spesso nel colore che egli dà alla sua narrazione.

Cosí l'*Ariel* di André Maurois è possibile che abbia lettori piú appassionati che non abbiano le piú diligenti biografie letterarie, e bisogna riconoscere che l'essersi servito largamente dell'epistolario shelleyano, degli scritti degli amici di varia fortuna che l'ebbero a conoscere specialmente ai tempi della sua dimora in Italia e di alcuni significativi brani che sono nelle sue maggiori e nelle sue minori opere, possono giustificare quella passione. Ma bisogna andare adagio con tal genere di scritture. Quando, per esempio, Georges Duval, il traduttore di Shakespeare, non tanto poi malfamato quanto è moda di considerarlo oggi, scrisse un ben nutrito volume che egli intitolò *La vie véridique de W. Shakespeare* e pretese di mostrarcelo come chi dicesse in « veste da camera », allora egli commise, sí, il maggior delitto letterario che si potesse immaginare, poiché dell'uomo, di cui non si è mai quasi saputo nulla, egli pretese di darci certi particolari che erano soltanto il frutto della sua fantasia; e non erano, mi pare, a quel tempo, neppure state fatte le scoperte del prof. Wallace, che ad ogni modo riguardavano un'attività che ci era nota per altre vie. *La vie véridique* è cosî giustamente condannata e dimenticata.

Ora la casa Firmin Didot divulga *L'Aventureuse existence de Ben Jonson, poète de la Cour et des Tavernes*, che è, a quel che si dice, la traduzione di un libro inglese di Byron Steel, e che troverà certamente molti lettori sul continente.

Gran guaio anche codesto.

Ben Jonson, merita certamente di essere conosciuto fuori d' Inghilterra piú di quel che non sia, per certi suoi caratteri che lo distinguono nettamente dagli altri drammaturghi del suo tempo: per l'originalità delle sue creazioni che fu il frutto dell'osservazione diretta della vita che ferveva intorno a lui, per la volontà che ebbe di sottrarsi ad ogni infusso straniero, italiano, specialmente, del Rinascimento e per l' ideale che egli vagheggiò, nutrito come era di una profonda erudizione classica, di riattaccare il teatro inglese alla grande tradizione latina, e non a modo degli « University wits » che erano, il piú delle volte, degli imitatori formali.

Capeggiatore di una scuola, che ebbe molti accoliti, egli non esercitò l' influsso che s'aspettava; ma la sua opera resta come un blocco granitico che merita la piú attenta considerazione, anche perché essa non rappresenta un'attività intesa solamente a soddisfare l'esigenza di un pubblico che andava a teatro in cerca di distrazioni e di emozioni di vario genere, ma a gradire a coloro (e non erano i piú) che al dramma attribuivano un valore letterario.

Egli fu il solo che sentí quel valore e lo volle mettere in evidenza, che affermò principii teorici, discusse sulla loro applicazione e tenne moltissimo all'originalità delle sue invenzioni; sicché mentre tutti gli altri suoi contemporanei (Shakespeare compreso) mettevan le mani sulle invenzioni altrui, lasciando che le proprie fossero manomesse dagli attori, soltanto in vista del successo che potevano avere sulle scene, e abbandonavano al destino le loro creazioni, come se non fossero piú cose loro, egli tenne gelosamente alle sue, e attese con grande industria a pubblicarle da sé, e fu il primo che a quella specie di lavoro, che nessuno pensava a fare entrare nel campo della letteratura vera e propria, dette il titolo di « Opere », quale apparisce dal frontispizio di quell' in-folio che egli pubblicò sotto la sua personale revisione l'anno stesso della morte di Shakespeare.

Della sua multiforme attività come drammaturgo, come poeta, come critico e della sua spiccata personalità è stato presentato un grande quadro ai lettori continentali da Maurice Castelain in un suo ponderoso e ben informato volume intitolato *Ben Jonson: l' homme et l'oeuvre*, ma non è opera che possa andare per le mani di di tutti; e un libro piú agile e piú breve sarebbe certamente stato il benvenuto, presso il colto pubblico europeo.

Ma non è tale, pur troppo, la traduzione presente.

⁂

Ben Jonson, in generale, è nelle stesse condizioni degli altri drammaturghi del suo tempo: sul suo conto, cioè, non si hanno che scarse notizie. Pur tuttavia qualche vantaggio sugli altri egli ha, prima di tutto perché ha molto parlato di sé, nelle sue commedie particolarmente, secondo perché avendo egli molto attaccato certi suoi colleghi, molti di costoro parlano di lui, e in terzo luogo, perché di una visita che egli fece una volta in Iscozia al poeta Drummond of Hawthornden, del quale fu ospite per parecchi giorni, ci è rimasto un prezioso ricordo, perché il suo ospite si curò di redigere una specie di giornale di tutto ciò che egli sentí dire dal suo straordinario visitatore e su certi avvenimenti delle sua vita e sulla stima ch egli faceva di alcuni suoi celebri contemporanei, non escluso il dolce cigno dell Avon. Quel giornale che contiene semplici appunti personali di molte confidenze fatte a tavola, dalle quali non erano escluse molte *boutades*, dette per impressionare l'animo di uno scozzese, che viveva molto appartato dalle lotte letterarie del suo tempo e che prendeva, secondo il suo carattere regionale, tutto sul serio, non era forse destinato alla pubblicazione; ma fu stampato dopo la morte del suo autore col titolo di *Conversations with Drummond* ed è, ad ogni modo, assai prezioso per noi. Cosí avessimo qualche cosa di simile per Shakespeare!

Spigolando qua e là e facendo una giusta parte alle esagerazioni, e non di rado alle patenti ingiustizie, una figura di Ben Jonson si riesce a metterla insieme, anche con qualche particolare rilievo, quando il documento lascia adito ad una probabile ricostruzione; ma pretendere di metterci dinanzi agli occhi l'autore del *Volpone* nelle diuturne vicende della sua vita, ecco ciò che annoia e urta profondamente nelle pagine che ho sott'occhio.

A cominciare dal titolo, già ognuno s'accorge dell' impressione che si vuol fare su di noi. « Poeta della Corte e delle taverne »! C'è la pretesa di metterci sotto gli occhi uno straordinario tipo di artista, un bohemien che sa stare convenientemente a Corte e assai male in gambe nelle osterie.

Ora alle « taverns » Ben Jonson andava frequentemente, ma vi andavano anche altri poeti: alla *Mermaid* capitavano e lui e Beaumont e Chapman e Drayton e Fletcher e Doune e quasi sicuramente Shakespeare; sappiamo che a Ben altre taverne, campo delle sue discussioni, erano ricordate dal suo amico poeta Herrick in un' Ode a lui dedicata: il *Sun*, il *Dog* il *Triple Tun*, ed è poi notorio che a quella di Saint-Dunstan c'era una sala, la Sala d'Apollo, riservata a lui ed ai suoi discepoli solamente e nella quale vigevano certe *Leges conviviales* che ci sono pervenute, scritte dal poeta in uno stile elegante e nervoso.

Certo Ben era un forte bevitore; ma era tale a quel tempo la maggior parte dei letterati. A dire il vero, di una sbornia fenomenale parlò egli stesso a Drummond, allorché raccontò che, essendo tutore del figlio di Sir Walter Raleigh, nel viaggio di Francia, il suo alunno lo fece un giorno bere tanto da ridurlo un cencio, e lo mise poi su una carretta e lo trascinò per le vie di Parigi. E Drummond, alle fine delle sue note, ci dà le sue impressioni sul carattere dell'uomo e fra l'altre cose ci dice che il bere era « l'elemento in cui egli viveva ». Orbene è bastato l'accenno alle taverne, un caso veramente eccezionale, e l' impressione di uno scozzese molto *rangé*, perché Ben Jonson nell' immaginazione del signor Steel diventasse un perpetuo ubbriacone che urlava continuamente e tirava sulla testa dei suoi contradittori tutto ciò che gli venisse alle mani.

È una dipintura, come si vede, di chi è non solo a corto di fantasia e di penetrazione, ma anche a corto di erudizione, perché è necessario che il pubblico colto sia avvertito che le taverne, al tempo elisabettiano e giacobino, tenevano luogo di quel che fu il posteriore salotto letterario e che ad esse affluivano non solo i poeti scapigliati, ma anche uomini gravi: legisti, e gente di chiesa e anche grandi personaggi, e che vi si beveva sí, ma vi si discutevano anche argomenti importanti, perché quella gente a quei tempi la birra o il « sack » la sapeva reggere, e non bisognava raccattarla sotto la tavola come il signor Steel vuole che noi ci immaginiamo.

Pazienza quando egli ci dice che fu l'eruditissimo antiquario Camden che tolse Ben, ancora fanciullo, dalla casa del suo patrigno, che era un muratore, per metterlo alla celebre scuola di Westminster, dove egli stesso insegnava: c'è un luogo di un antico biografo, che non è molto chiaro, ma si presta benissimo all' ipotesi. Piú oltre però non si può andare, e la conversazione che Camden ebbe con la madre del futuro poeta, e ci è tutta riferita, è semplicemente una melensaggine.

⁂

E altre melensaggini è possibile cogliere, si può dire, ad ogni pagina: questa per esempio. Quando il Jonson ebbe ucciso in duello l'attore Spencer, per ragioni che noi ignoriamo, ma che lo Steel sa perfettamente, e fu condotto in prigione, il poeta Chapman si precipitò alla casa di lui, ruppe i vetri, penetrò nella sua stanza, prese un manoscritto, che era quello di *Every man in his humour*, e andò difilato al *Globe* per portarlo a Shakespeare. Fantasie! Ma anche buffoneria l' incontro con l'autore di *Hamlet*. Il quale fu trovato davanti a una tavola con un mucchio di monete d'oro davanti di cui egli faceva delle pile, e si sdilinquiva come il piú stupido dei sentimentali, pensando alla casa di New Place che egli avrebbe comprato a Stratford, e che sua moglie tanto vagheggiava, e dove egli era felicissimo di vederla istallata. E quando Chapman se ne andò, un po' invidioso di tanta fortuna, mettendo per caso le mani in tasca « fu sorpreso di trovarvi parecchi pezzi d'oro ».

Noi potremmo dimandare a chi la voglia dare a bere il sig. Steel, come se sulla faccenda quattrini da parte di Shakespeare non avessimo qualche prova che ce lo dimostra tutt'altro che cosí spensieratamente liberale.

Ma quello stesso Shakespeare, come ci è presentato alla vigilia della sua morte!

Noi sappiamo per una tradizione, che non ha alcun autorità, che quella morte fu attribuita agli effetti di un « merry meeting » che lo stratfordiano ebbe in casa sua col Drayton e col Jonson. Ma lasciamo la parola allo Steel « Nell'eccesso della gioia causata dalla visita dei suoi vecchi amici Shakespeare aveva bevuto troppo. Quando Ben e Drayton l'ebbero lasciato, Shakespeare aveva pianto e, nel suo dolore di briaco intenerito, era piombato addormentato sotto il vecchio melo selvatico. L'umidità del suolo gli era stata fatale, scatenando in lui una febbre violenta ». E nessuno di casa andò a raccattarlo! Qualche altra volta, non si sa perché, il sig. Steel si piace di falsificare una rara testimonianza che abbiamo.

Si sa, per esempio, che una famosa commedia, *Eastward Hoe*, dovuta alla collaborazione Chapman Marston e a qualche battuta di Jonson, fu proibita a causa di alcune irriverenti allusioni che si facevano agli scozzesi, allusioni che nel testo che ci è pervenuto malamente noi ritroviamo, e furono forse dovute all' improvvisazione degli attori. I signori scozzesi però che attorniavano il re Giacomo ottennero che i due principali autori fossero imprigionati; ma il Jonson nobilmente e generosamente volle dividere, quantunque innocente, la sorte dei sue amici e si costituí prigioniero volontario. Tutto questo è documentato. Ma il sig. Steel inventa la storia che il Jonson fu ricercato dalla polizia e obbligato con la forza a dividere la sorte degli amici. A che serva questa falsificazione è un mistero che io non mi curo di indagare. Come non mi curo di continuare ad esporre tutte le altre sciocchezze che sono accumulate nel libro, fuori di quest'ultima sola che mi ha divertito immensamente.

Noi sappiamo che dopo morto i fedeli discepoli volevano erigere un monumento al loro grande maestro. Ma mentre si stavan per raccogliere i fondi la tomba rimase lungo tempo coperta da una lastra di marmo, Poiché il tempo passava senza che il disegno ricevesse esecuzione, un amico fece da uno scalpellino incidere quelle quattro parole che diventarono poi famose: « O rare Ben Jonson ».

Lo Steel avendo raccolto una insinuazione che non ha alcun fondamento, cioè, che quell' iscrizione fosse irriverente, ci spiega che l'amico aveva scritto una parola latina, che l'operaio non comprese, e ne fece perciò due inglesi. Egli aveva inteso di scrivere semplicemente: « Orare Ben Jonson », ossia, secondo la traduzione del fantasioso biografo, « Pregate per Ben Jonson ».

Quando si arriva a questo punto di ingenuità — chiamiamola cosí — non c'è da augurare altro che il sig. Steel sia condannato a ripetere per tutta la sua vita una prima classe di ginnasio, e gli sia proibito di scrivere vite di grandi uomini.

Ne abbiamo oramai abbastanza di codesta romanzeria, sia anche quella molto avveduta di.... Stavo quasi per scrivere un famoso nome tedesco.

G. S. Gargano.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

GRAZIA DELEDDA
IL DONO DI NATALE
Volume in 4, in carta di lusso, con 17 tavole a colori del pittore G. Rosso e coperta a colori, rilegato: Lire **40.—**

PAOLO MONELLI
e GIUSEPPE NOVELLO
La guerra è bella ma è scomoda.
46 tavole con commento.
In-folio, rilegato in tela: Lire **50.—**
Edizione di lusso, numerata dall'1 al 40, con legatura in tela e oro, ed in ogni volume una tavola acquarellata e firmata da da G. Novello: Lire **200.—**

LARS HANSEN
Tra gli artigli dello Spitzberg.
In-8, con 20 illustrazioni: Lire **15.—**

E. MADDALENA

(1867-1929)

Lo conobbi a Venezia nel 1907, in occasione del Centenario Goldoniano, e subito mi affezionai a lui. Era venuto per tenere a battesimo, dirò cosí, la superba edizione municipale delle *Opere complete* del grande commediografo, affidata alle mie cure. Alto, pallido, un po' magro, coi capelli neri a spazzola e con la nera barba, poteva parere un antico gentiluomo della Serenissima sceso da qualche tela del Tintoretto. Parlava il dialetto veneziano con accento dalmatico, e un leggero difetto di pronuncia aggiungeva una nota d'arguzia al suo discorso. Dagli occhi belli e dolci e dalla voce stessa emanava un senso di grande bontà e lealtà, come se in lui si fosse veramente trasfusa qualche parte dell'anima goldoniana. M' ispirò subito confidenza e quella forma d'amicizia che spezza solo la morte.

Lo rividi l'ultima volta nel 1915 di passaggio a Bologna. In quella storica primavera, mentre l' Italia fra tante incertezze e difficoltà si preparava alla guerra, egli, il Maddalena, non aveva esitato, in un impeto d'amore per la sua Italia e per la sua Venezia, ad abbandonare a Vienna onori ed agi, a lasciare la sua scuola, la sua casa, i suoi libri, i suoi cimelî goldoniani, le sue sorelle, la vecchia madre che non rivide piú, e capitò fra noi mezzo malato, benché forte di fede, a ingrossare e animare le file degli *interventisti*, ad incontrare tutti i dolori, tutti i sacrifici, in cerca d'un pane italiano. Cominciarono per lui e per la signora Emma, sua compagna fedele, gli anni tristi, assai duri. Gli mancò talora il pane per la famiglia: dovette vendere una parte dei suoi cari libri, uno per volta: vide la sua Dalmazia abbandonata da tutti e tradita: ma non uscí in grida o in atti scomposti, si raccolse nel suo dolore e nella solitudine, con quel suo sorriso arguto pieno di malinconia, proprio in certi momenti del sangue dei Veneti. Colpito nel '21 da un altro lutto, scriveva a me che desideravo vederlo: « Viaggi per ora niente. Solo quello che fece la mia povera sorella e che farò presto anch' io ». Pareva uno scherzo doloroso e oggi è la realtà.

Vedo qui sul mio tavolo un libriccino della sua ricca e rara *Collezione* prestatomi dall'amico con quella cordialità e larghezza d'animo che precorreva spesso la domanda. Ha per titolo *Noterelle Goldoniane* e vi leggo nell' interno, scritte a mano, con quei caratteri ben noti che ora mi commuovono, le seguenti parole: « Questo volumetto contiene i miei primi *poverissimi* studî sul teatro e sulla vita del Goldoni, venuti a luce nelle Appendici del *Dalmata* di Zara, mia città natale ». La *Noterella* piú antica è appunto sulla *Dalmatina*, e porta la data dell'agosto 1891: seguono, in ordine di tempo, *La bottega del caffè*, *La visita al Voltaire* e *L'Erede fortunata*. L'autore aveva in quel tempo ventitré anni.

Pur troppo il Maddalena, come il maestro suo a Vienna, Adolfo Mussafia di Spalato, non volle mai accingersi a un'opera di lunga lena; né mai si decise, per una specie di incontentabilità, a riunire in volume i suoi preziosi saggi sulla vita, sull'opera e sulla fortuna del Goldoni che disseminò in un numero infinito di riviste e di giornali, oggi quasi irreperibili. La raccolta di gran lunga piú importante dei suoi scritti è formata dalle *Note storiche* che donò alla grande edizione goldoniana da me curata e diretta. In fatti delle centoquindici commedie che compongono i primi ventidue volumi, ben venti, come ognuno sa, si ornarono d'una nota finale dell'amico Cesare Musatti (il Nestore dei *goldonisti*) e ben quarantaquattro si poterono arricchire di una nota del Maddalena. Famose fra tutte, per ricchezza di notizie, quelle del *Molière*, del *Ventaglio* e del *Bourru bienfaisant*: quest'ultima di trentadue pagine.

Fra i suoi saggi piú importanti ricordo quelli intitolati *Goldoni e Favart*, *Lessing e Goldoni*, *Moratin e Goldoni*, *Aneddoti sul « Servitore di due padroni »*, *Sul « Vero amico »*, *Intorno alla « Famiglia dell'antiquario »*, *La Serva amorosa*, *Giuoco e giocatori nel teatro del Goldoni*, *Scene e figure molieresche imitate dal Goldoni*, *Figurine goldoniane (Capitan Fracassa)*, *Il viaggio del Goldoni in Francia*: ma sarei tentato di ricordarli tutti. Alle ricerche del Maddalena non solo dobbiamo innumerevoli notizie sulla vita del commediografo veneziano e specialmente sulla storia del suo teatro, ma anche la scoperta di molte lettere disperse. Nello studio poi della fortuna del teatro goldoniano fuori d' Italia il Maddalena fu veramente unico: si vedano, per esempio, gli articoli sul *Goldoni in inglese* e sul *Goldoni in Germania*, pubblicati con molti altri in questo *Marzocco*, e quello sul *Goldoni in Inghilterra e in America*, edito dalla *Rivista d' Italia* e l'altro recentissimo sulle traduzioni in greco moderno (a proposito del libro di Valérie Daniel), edito dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Qui il Maddalena si rivela maestro: il saggio bibliografico su *Le traduzioni del « Ventaglio »*, quello su *La fortuna della « Locandiera » fuori d' Italia* e l'ultimo *Per la fortuna del « Bourru Bienfaisant »* sono veri modelli del genere e ci scoprono l' importanza mondiale del creatore di tanti personaggi e di tante scene immortali. Basti pensare che del *Servitore di due padroni* si contano circa trenta versioni e quaranta del *Burbero* in diciannove lingue e ottantasei della *Locandiera* in ventidue lingue. La « scaltra » Mirandolina, scrive con quel suo sorriso il povero amico, « poté raccogliere intorno a sé maggior folla di traduttori che non forse clienti la sua locanda ». Ma la scomparsa del piú fedele e del piú fervente fra tutti gli studiosi e amici del Goldoni, in ogni tempo, lascia incompiuta la promessa bibliografia illustrata delle seicento e piú traduzioni e riduzioni, in ventotto lingue, dell'autore dei *Rusteghi*: perdita irreparabile invero.

Non posso tuttavia passar sotto silenzio le pagine su *Carlo Goldoni*, che il Maddalena lesse a Vienna e a Trieste, nel febbraio del 1907, e stampò, pure a Trieste, l'anno dopo, tutte pregne di sapore goldoniano e veneziano. Del Goldoni l'amico nostro non fu vero critico, come il Momigliano, bensí illustratore; ma dell'arte e dei personaggi goldoniani si mostrò sempre, piú che nessun altro, conoscitore e giudice sagace, essendosi compenetrato, per cosí dire, dello spirito del suo autore prediletto. Di quel bellissimo discorso rileggo oggi soltanto la chiusa:

« E noi italiani della costa adriatica orientale, che alla repubblica dell' Evangelista dobbiamo una seconda civiltà, noi nel Goldoni, prima che il maestro di verità alla scena universale e il riformatore benefico in casa propria, veneriamo il padre, il principe di quel dialetto ch' è la nostra lingua: principe mite semplice arguto, nelle cui commedie — con memore affetto, con rimpianto ogni giorno piú intenso — scorgiamo e sentiamo anzitutto e sempre VENEZIA, VENEZIA, VENEZIA ».

Si pensi dove e quando il Maddalena pronunciasse quelle commosse parole. Egli infatti fu a Vienna un rappresentante della tradizione di cultura italiana che risale al Rinascimento e culminò nel secolo decimottavo col trionfo dei drammi in musica; e fu insieme un rivendicatore generoso ed ardito della secolare civiltà italiana della Dalmazia. Voglio citare anche la fine del discorso commemorativo sull'Alfieri, tenuto nel 1903 nel *Circolo Accademico Italiano in Vienna* e stampato nel 1904 a Capodistria:

« Ma noi italiani delle provincie sorelle — sorelle negli affetti, sorelle nella passione — e presenti allo spirito dell'Alfieri nel palazzo d'Asti, ove nacque, con l'effigie del Prati e del Tommaseo, la ricorrenza del centenario alfieriano trova assorti in aspra lotta per l'autonomia della nostra cultura. Nel nome di Lui, che il sentimento dell' importanza nazionale del nostro idioma ebbe solo eguale a Dante, giova combattere e vincere ».

E il suo cuore di dalmata veneziano ha scatti ancor piú vivaci nel discorso per la morte di Adolfo Mussafia, letto pure a Vienna, nel 1905. Ricordo quanto gli dolesse di dover piú tardi insegnare in Italia la lingua tedesca, benché ne fosse conoscentissimo, come di tutta la letteratura di Germania, specie del teatro. Tradusse, fra l'altro, e illustrò da par suo, *Il gatto con gli stivali* di Tieck per la *Biblioteca Straniera* del Sansoni. Però anche nei suoi lamenti, sempre misurati, non sapeva fare a meno di quel suo malinconico *umorismo* che piú d'una volta mi fece pensare al buon Gasparo Gozzi: tanta era in lui la finezza del sentimento e dello spirito, tanta l'indulgenza e la bontà, tanto il dovere del sacrificio. Povero Edgardo!

Il figlio di Zara dorme ora per sempre in terra fiorentina, nel cuore della sua Italia, poco lungi da San Miniato che accolse nel suo camposanto le ossa del Mussafia, figlio di Spalato; non lungi da Settignano, dove riposa il gran figlio di Sebenico, Niccolò Tommaseo. E l'ombra di Edgardo veglia sui morti della Dalmazia.

Giuseppe Ortolani.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

Romanzi di Galsworthy

Dopo aver pubblicati alcuni romanzi interessanti e vivaci, Gian Dàuli s'è messo a dirigere non so quante Case editrici e collezioni di opere narrative, col preciso intento di diffondere in Italia, mediante buone traduzioni e libri a buon prezzo, romanzi e novelle di stranieri, particolarmente inglesi e anglo-americani.

Fatte le solite, generiche riserve, bisogna riconoscergli il merito di tale divulgazione, anche se non tutte le opere, da lui tradotte o fatte tradurre, pur avendo riportati altrove clamorosi successi, appaiano altrove degnissime d'essere conosciute dal pubblico italiano; in particolare, il merito di aver reso quasi popolare, anche da noi, il nome di London: autore, non proprio di primissimo ordine, e tuttavia molto notevole, e in *Il richiamo della foresta* e *Zanna bianca* (editi, come tutti gli altri volumi londoniani, dalla Modernissima di Milano), davvero eccellente. Piú ancóra, il merito d'aver iniziata e proseguita vittoriosamente, con la collaborazione di M. Ettlinger Fano, e d'altri, la pubblicazione delle «Opere complete di John Galsworthy» (Ed. Corbaccio, Milano).

Non so se il pubblico italiano stia facendo a Galsworthy le feste medesime, fatte a London. Temo di no, giacché, in realtà, l'Inglese è assai piú fine e complicato, assai meno facile, e, in un certo senso, assai piú straniero, dell'Americano. Ma credo di non errare, giudicando il primo assai piú degno d'attenzione, piú nutriente, del secondo; né d'essere falso profeta, prevedendo che la fama dell'uno sia destinata a crescere sempre piú, mentre quella dell'altro a diminuire in ragione proporzionale.

John Galsworthy è veramente un grande scrittore. Dopo Dickens e l'Eliot, dopo Meredith e Kipling, accanto a Conrad e Chesterton, egli continua la magnifica tradizione narrativa inglese; si possono, anzi, trovare, alcune analogie e somiglianze, fra lui e alcuni di costoro: col Dickens, per un certo delicatissimo umorismo, con l'Eliot, per l'intimo, nobile moralismo, e specialmente col Meredith, il suo vero, diretto maestro, pel suo inesausto idealismo antifarisaico, e soprattutto, per il suo desiderio di penetrare nel fondo piú segreto delle anime. Ma, ciò notato, e ricordata quella caratteristica inglese, che dal Taine in poi, è diventata il piú corrente *truism* — l'ipertrofia dell'io —; si può pacificamente affermare l'assoluta originalità di questo scrittore. Il quale, se non ha quasi nulla da spartire col Conrad, col Chesterton, col Kipling, è poi lungi dalla tenerezza rugiadosa del Dickens, dalla predicazione pietistica dell'Eliot, e dallo stesso stile del Meredith, immaginoso e analitico all'estremo, e talvolta oscuro.

Galsworthy fa piuttosto ricordare per certe caratteristiche non del tutto esteriori, il maestro dei realisti europei: Balzac. Ottocentista anch'egli, essendo nato nel '67, ha in comune col francese la medesima cura di dipingere ambienti e classi sociali, il medesimo gusto di creare staglianti personaggi, rappresentativi, e quasi simboli allucinanti di quegli stessi ambienti e classi sociali. — In *Fraternità*, è la classe degl'intellettuali, scettici, incapaci d'azione, chiusi in sé, oppure astratti, sognatori, incapaci di comprendere tutto ciò che non appartenga direttamente al loro *io*, oppure orgogliosi, sensibilissimi, decisi a non cedere mai al sentimento; con le tre figure centrali, corrispondenti a codesta triplice distinzione: lo scrittore Ilario, il vecchio professore Stone, la giovane pittrice Bianca. — *Il Patrizio* ci rappresenta la casta dell'aristocrazia inglese, irrigidita ne' suoi pregiudizi, che costituiscono insieme la sua debolezza e la sua forza: con quel Miltoun, schiavo e martire del principio d'autorità, tormentato a lungo dal dissidio di coscienza, per un'illegale passione, e infine, rinnegatore dell'amore, trionfante uomo politico, e, domani, di Stato; con quella Barbara, sua degna sorella, cosí sensibile, cosí capace d'un affetto deliziosamente disinteressato, eppure, in ultima istanza, per orgoglio di casta, per dovere di tradizione, rinunziatrice del sogno generoso, rassegnata alla solidissima realtà. — Ne *La casa di campagna*, troviamo il quadro coloritissimo della nobiltà terriera, e precisamente, della famiglia d'uno *squire*: ecco il vecchio Pendyce, con la sua nettezza, il suo ozio affaccendato, il suo perfetto riposo intellettuale, la sua lontananza da qualsiasi sofferenza; ecco il suo degno figlio Giorgio, caparbio, egoista, e insomma provinciale, anche nella sua passione che gli fa intravedere sconosciuti, abbaglianti orizzonti; e, dopo varie crisi e vicende, ritornante all'ovile, vittima ed eroe d'autentica «pendycite».

L'adesione dei personaggi principali, e della maggior parte dei secondarî, all'ambiente, alla classe, all'atmosfera, alla razza particolare, che ciascun romanzo galsworthiano intende ritrarre, è cosí intima, che dal nome di ciascuna famiglia centrale lo stesso scrittore ha potuto ricavare l'astratto, per indicarne l'essenza psicologico-sociale, Cosí, da Pendyce, «pendycite»; cosí, da Forsyte, «forsytismo». Ché i Forsyte sono i protagonisti del *Possidente* e degli altri romanzi, i quali, alla maniera balzacchiana e realista, costituiscono il ciclo de «La Saga dei Forsyte»; e il «forsytismo» è il carattere proprio della *gentry* professionale: interessata sino alla crudeltà, valutatrice di tutto e di tutti secondo il principio della proprietà e della ricchezza, schiava di ogni pregiudizio borghese, rinnegatrice di qualsiasi generosità di sentimento, convinta che la vita sia fondata sui due principî della comodità e della concorrenza. — Quante sfumature, tuttavia, tra le tre o quattro generazioni dei Forsyte, che nella «Saga» si succedono! Nel solo *Possidente*, ecco il vecchio Jolyon e il fratello Swithin, i capostipiti, che hanno ancóra qualche rozzezza ereditaria, ma anche tutta l'energia, l'intrepidezza, la sicurezza imperturbabile delle proprie convinzioni, assistita dalla fortuna conquistata e tenuta ferma per il collo; e poi, il maturo Soames, che, vivendo accanto all'appassionata Irene, radicale negazione del «forsytismo», e non comprendendola, o comprendendola troppo tardi, soffre tremendamente, senza mai volerlo confessare nemmeno a se stesso; e poi, la giovanissima June, la nipote di Jolyon, innamorata infelice, ma energica, calcolatrice, capace di tutto, pur di conservare, da quella vera Forsyte ch'ell'è, l'uomo, di cui si sente quasi «proprietaria»...

Cito soltanto dalla prima serie dei romanzi tradotti; ma potrei continuare. Piú o meno, in tutti si scopre, al primo aspetto, l'ottocentismo balzacchiano del Galsworthy, come pittore d'ambienti sociali e come ritrattista.

Eppure, non per nulla questo ottocentista ha pubblicate le sue cose piú notevoli nel nostro secolo; non per nulla, la sua maniera ci richiama, specie quando si tratta d'aristocratici, quella di Marcel Proust, sebbene — è inutile avvertirlo — anche la cronologia possa sicuramente smentire una qualsiasi influenza proustiana sui romanzi galsworthiani d'anteguerra. In verità, sotto il realista, sotto l'umorista, sotto il satirico della società inglese — il quale, perciò, rimarrà uno dei piú esatti documentatori della storia del costume nel periodo *vittoriano* e *giorgiano* —, si scopre lo psicologo dell'amore appassionato e profondo, il rappresentatore di stati d'animo, non direttamente analizzati, ma indirettamente ritratti; il sapiente descrittore allusivo di climi e momenti spirituali, che non si vogliono, o non si possono, esprimere con troppo dure parole.

In fondo, nell'arte galswortiana (e intendo sempre riferirmi ai romanzi; ché le commedie, non scarse di numero, mi sono direttamente sconosciute), si osservano come due mondi: quello della vita ordinaria, e quello dell'amore; ed entrambi, posti in fortissima antitesi, come società e natura, cerebralismo e istinto, menzogna e sincerità, egoismo e generosità; entrambi, mirabilmente dipinti. Tuttavia, il metodo dell'espressione allusiva, sottintesa, indiretta, appare piú ordinariamente seguíto, nel caso del mondo passionale; come se questo fosse un fiume sotterraneo, sensibile soltanto per certo rombo sordo e lontano, o piuttosto, la grande corrente dell'inconscio, o del subcosciente, qualcosa come il misterioso e formidabile *Will* schopenhauriano. In realtà, tale metodo, piú che sembrarci adatto, com'è stato osservato, alla particolare psicologia dell'Inglese, riservatissimo e nemico del gesto e della parola, se non anche del sentimento, specie in certe classi e categorie, ci pare singolarmente appropriato ad esprimere ciò che si agita, bolle e schiumeggia, alle scaturigini segrete della vita individuale e universale. E, senza dubbio, le pagine piú dense di poesia, le piú difficilmente dimenticabili, sono quelle che ci fanno sentire e indovinare, meglio che vedere e toccare con mano, l'amore di Bosinney e Irene (*Il Possidente*), di Miltoun e Barbara rispettivamente per Noel e Courtier (*Il patrizio*), d'Ilario e della piccola modella (*Fraternità*), di Giorgio e della signora Bellew (*La casa di campagna*); cosí, come uno dei piú bei romanzi è *Il fiore oscuro*, trittico sintetico dell'amore, ancóra inconsapevole e idillico nell'adolescenza, travolgente e tragico nella piena giovinezza, pieno di dubbî amari e tormentosi rimorsi nella maturità declinante. Veramente, qui, il realismo ottocentesco è oltrepassato, per far posto al novecentismo, squisitamente lirico e sintetico.

Con ciò, non credo di aver dato, della potente e significativa arte narrativa di Galsworthy, piú che una pallida idea. Eppure, tale brevissimo discorso mi sembrerebbe ancóra troppo incompiuto, se non aggiungessi infine che, in questo romanziere, come il realismo attento ed esatto non esclude la poesia vaga ed impalpabile, cosí la satira e l'umorismo mordaci non impediscono una profonda pietà verso coloro che soffrono, e un amore infinito per l'umanità.

«La nostra vita è vana come spuma sul mare. E due cose soltanto hanno la saldezza delle pietre: bontà per la sofferenza degli altri, coraggio nel proprio dolore»... È una strofe del poeta preferito da un simpatico personaggio de *La casa di campagna*; e forse potrebbe servire d'epigrafe all'intera produzione letteraria di John Galsworthy.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Carlo Tenca e «Il Crepuscolo»** — Carlo Tenca, nato di umile condizione (sua madre era una portiera), perdé il padre mentre era ancor giovanissimo e per compiere gli studi dové lottare contro dure difficoltà A diciassette anni già dava lezioni; a ventiquattro pubblicava il primo lavoro letterario, «La ca' dei cani». Dal '45 al '47, dopo avere stretto amicizia coi migliori patriotti milanesi, diresse la «Rivista Europea» e prese parte attivissima nella preparazione delle Cinque giornate. Nel '48 diresse il «XXII marzo» e poi l'«Italia del popolo» sostenendo la necessità dell'accordo col Piemonte, e la guerra all'Austria come guerra italiana, per giungere nel piú breve tempo all'unità. Né egli si perdette di coraggio dopo Novara. Anzi proprio allora s'inizia l'opera sua piú nobile e proficua con la fondazione del giornale «Il Crepuscolo» il cui primo numero apparso il 6 gennaio 1859 recava questo programma velatamente politico e nazionale: «Per noi la letteratura d'oggidí somiglia una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file, e sottratto per un istante ai loro occhi la mèta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, e ripigliano la via intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte.... Importa di studiare questo convulso agitarsi delle menti, di coglievi i lontani sintomi di risorgimento, di trovare il filo nascosto che guida la scienza fra il dubbio e la desolazione alla conquista dell'avvenire». Le allusioni sono abbastanza trasparenti, osserva Achille Norsa in un suo opuscolo su Carlo Tenca (Pavia, Fusi, 1929) e nota pure come il titolo stesso del giornale «Il Crepuscolo» fosse un programma, perché nella notte dell'oppressione straniera questi uomini coraggiosi volevano far intravvedere un barlume di speranze. Il fiore dell'intellettualità italiana di quel tempo può dirsi che figuri degnamente nel «Crepuscolo» dal Cattaneo allo Zanardelli, al Correnti, al Maestri; dal Cantoni al Gorini, all'Ascoli, al Massarani. Le annate del periodico formano dieci grossi volumi, e interessano ancora chi li sfogli; ché «Il Crepuscolo» sapeva offrire ai suoi lettori il piú ricco e vario contenuto: dalle piú elevate speculazioni della scienza alle piú feconde e geniali sue applicazioni, dalle arti alla letteratura italiana e straniera; dalla storia alle discipline giuridiche ed economiche, dalle questioni di linguistica comparata ai dialetti e al folclore. Di tutto si parlava nel Crepuscolo, tranne che dell'Austria. Uscendo ogni settimana e perseguendo con meravigliosa costanza le direttive segnategli dal suo fondatore, pur nella infinita varietà delle materie volta a volta trattate, «Il Crepuscolo», sempre piú screditando il dominio straniero, esercitò un'azione morale simile a quella che la piccola goccia d'acqua esercita lentamente e inesorabilmente sulla pietra. Crepuscolo annunziatore e preparatore davvero di luminose giornate: le giornate di Solferino e di San Martino.

★ **L'Etiopia nell'antichità.** — L'indipendenza che l'Etiopia ha saputo custodire ininterrotta attraverso due millenni di vita nazionale dà alla sua storia guerriera un contenuto degno di grande interesse. Se gli studi su questa regione nacquero sin dal secolo XVII, essi non sono in realtà che il frutto delle esplorazioni del secolo scorso. Queste notizie restavano come sommerse in grandi opere o disperse in rare riviste fino ai primi tentativi di sintesi, di cui dettero saggi il Kammerer e il Budge. Ma eccoli ora superati da una recente opera del Conti Rossini, dei cui resultati Biagio Pace informa i lettori della *Rassegna Italiana*. Prima che l'Etiopia si affacci con propri scritti alla storia, ci danno notizie di essa gli egiziani, che per la via del Nilo o per quella del Mar Rosso ebbero precoci rapporti, fin dalla VI dinastia, con quella che era detta genericamente terra di Kusc o di Punt. Pitture ed annali c'informano di questi rapporti di commercio e di vassallaggio. Pochi altri elementi ci fornisce la leggenda ebraica di Salomone. Piú ampiamente riferiscono le fonti greche relative alla grande espansione post-alessandrina. Dati etnografici e linguistici, scoperte archeologiche permettono di integrare sufficientemente codeste notizie. Ne risulta che questo popolo è un resultato etnico dell'amalgama di semiti e cusciti. Il suo idioma è semitico, ma nettamente si è distinto dal ceppo originario dell'Arabia meridionale: da un'origine sud arabica l'alfabeto, sorto per semplificazione e lenta evoluzione con gli influssi greci, diventa un nuovo alfabeto: l'etiopico. E col cristianesimo sorge una letteratura di carattere religioso, che comincia colla traduzione dei sacri testi. Le rovine che esistono in sette principali zone archeologiche sono il piú eloquente testimonio di questa civiltà. Nelle quali esplorazioni è assai notevole il contributo italiano. Per desiderio di Ferdinando Martini una vera e propria campagna archeologica fu condotta dall'ottobre del 1905 fino a tutto l'inverno del 1907 a Zula, l'antica Adulis, da Roberto Paribeni e Francesco Gallina. Furono messi alla luce gli avanzi della città dallo strato piú antico fino a quello del primo periodo cristiano. Il piú notevole edificio è una specie di grandioso altare di bellissima costruzione, nel quale il Paribeni riconosce vive influenze orientali, e che va ritenuto probabilmente un altare al Sole. Caratteristici monumenti sono gli obelischi monoliti, spesso colossali, decorati di iscrizioni e di fregi, posti a segnare le tombe; altrettanto interessanti sono i troni di pietra, per lo piú consacrati in voto alle divinità. Uno di questi troni era appunto quello che nella città di Adulis fu veduto nel 525 dopo Cr. da Cosma, un mercante greco detto Indicopleuste per i suoi viaggi in India. Segue un lungo periodo di silenzio: dal secolo VII al XII dell'èra cristiana non può parlarsi dì una vera storia di Etiopia. Di fronte al vittorioso espandersi dell'islamismo, questa nazione di cristiani, sempre piú stretta e isolata, s'allontana sempre piú dall'orbita mediterranea, cercando compensi nelle lontane contrade del Sud. Nuove stirpi, fra cui principalmente i Begia, nomadi di razza non semitica e di religione pagana e di civiltà primitiva, hanno il sopravvento politico. Ma nel secolo XII succede una nuova dinastia, quella di Zuaguà di cui possediamo l'elenco dei sovrani. Di essa abbiamo testimonianze in notevoli monumenti, specialmente di chiese scavate nella roccia, le quali riempiono d'ammirazione i viaggaitori.

★ **Per le arti e le tradizioni popolari.** — Con la Conferenza della Commissione per le arti popolari, che si è riunita per la prima volta dalla sua costituzione in sessione plenaria a Roma, l'Italia, che era rimasta assente dal Congresso di Praga del 1928, ha brillantemente ripreso il tempo perduto, come informa A. A. Bernardy in un supplemento del *Solco*. Ma piú che diffondersi sugli echi della Conferenza, la Bernardy richiama l'attenzione su tanta parte di ricchezza artistica — arte umile ma interessante — che merita di essere salvata. Essa fa l'elogio delle umili cose casalinghe, a cominciare dalle terraglie: terraglie che sono discendenti dirette di orci etruschi e di buccheri aretini, di vasi greci, di anfore romane, di smalti asiatici, di terrecotte egee. Un altro elemento di bellezza tenuto a vile e «lasciato perdere» è quello offertoci dalla cestelleria, che abbiamo ricchissima e variatissima in ogni regione d'Italia. Arte, anche questa, antichissima e popolarissima, troppo poco apprezzata nella purezza delle sue forme villerecce, e deplorevolmente deformata, troppo spesso, in leziosità cittadine. Dalla gran gerla alpina alla minuscola fiscella da formaggio del nostro Mezzogiorno, quale varietà e quanta bellezza di forme, di tessitura, di materia, di motivi! Quasi tutti ormai conoscono la istoriata cestelleria sarda, che in nero su grezzo riproduce antichissimi motivi mediterranei talora d'arte pura e di tradizione puramente storica; ma un «cavagnin» piemontese, una «pianerina» toscana, una tonda cesta d'Abruzzo o di Puglia, un corbello da foglia delle Marche o dell'Appennino, e via dicendo, sono nel loro genere documenti altrettanto interessanti di usanze, di tradizioni agricole e artigiane, di eredità storiche, quanto qualsivoglia altra e ben diversa qualità di cose, per chi sappia vedere e capire; e sono poi suscettibili di adattamento estetico ad una quantità di usi e costumi diversi da quelli per cui furono primamente creati. Nel campo dei tessuti, gli stessi argomenti e le stesse possibilità si moltiplicano quasi all'infinito. Un velo da testa, un fazzolettone da collo, un nastro di broccato, un asciugamano sfilato, sono tutte cose da considerare non come stracci comuni e vecchie cose smesse o da smettere al piú presto. Se queste reliquie di tradizione sono comuni alle diverse regioni italiane, ognuna di esse possiede qualche curiosità tipica che merita di essere considerata. Le valli tridentine e la valle d'Aosta ci offrono deliziose sculture in legno, in cui l'ingenuità e la sincerità spontanea corrono il rischio di essere deformate da ispirazioni e infiltrazioni straniere o di maniera. Il rame è in gloria nel Veneto, nel Lazio, in Piemonte, in Toscana, in Abruzzo, in forme diverse, sempre interessanti. Di bronzo e di ottone sono da ricordare le vecchie bronzine alpine e le lucerne toscane. La varietà dei soffietti da fuoco è cospicua e suggestiva delle diverse eredità storiche e condizioni di vita presenti nelle diverse regioni. Né dimentichiamo le gratelle da pesce di ferro battuto della Venezia Tridentina, i poderosi taglieri a treppiede di legno romagnoli; lo scaldino e il fiasco toscano, il braciere siciliano, la molteplicità divertente delle forme locali di mestoli e romaiuoli. Inoltre ridestiamo il nostro gusto atavico per le vecchie erbe odorose e saporose: i «semplici», come li chiamavano gli antichi. Ci sono tesori di tradizione utilizzabile e rinnovabile nel nostro mondo aromatico vegetale, che dalla composizione e dalla postura del suolo e della temperie dei cieli e della raggiante virtú del sole è potenziato è quintessenziato in confronto alla vegetazione di altre plaghe meno felici.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Recentissime pubblicazioni:

(Collezione gialla)

ANTONIO ANIANTE
Il Paradiso dei 15 anni
Romanzo L. 12.—

RICCARDO BACCHELLI
Acque dolci e Peccati
Racconti, fiabe e novelle L. 12.—

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
Paesi e Grilli
Note di viaggio L. 12.—

GIUSEPPE COLUCCI
Il Marchese Escalante
Romanzo L. 10.—

FRANCESCO FLORA
Mida il nuovo satiro
Romanzo L. 15.—

PIERO GADDA
Mozzo
Romanzo L. 10.—

PINO D'AGRIGENTO
Le Promesse dell'Adolescenza
Romanzo L. 12.—

LINO MASALA
I Capitomboli di Michele de Riú
Romanzo L. 1[illegible].—

ANTONIO MONTI
I Sansossì (Gli Spensierati)
Romanzo L. 1[illegible].—

LEONIDA REPACI
Cacciadiavoli
Racconti L. 10.—

ALESSANDRO VARALDO
Un Faciullo alla Guerra
Romanzo L. 12.—

(Collezione varia)

TODDI
Il Destino in Pantofole
Novelle gioiose L. 10.—

ARTURO FALCONI
Il Teatro e la sua gente
con prefaz. di A. Fraccaroli L. 12.—

(Collezione storica)

GIUSEPPE FOCHESSATI
I Gonzaga di Mantova e l'Ultimo Duca
con prefazione di Riccardo Bacchelli . . L. 40.—
rilegato con custodia di cartone . . . L. 6[illegible].—
rilegato in tutta pelle con custodia . . L. 7[illegible].—

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
Milano, Via Gesù 23.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È stato pubblicato:

GIOVANNI PAPINI
SANT'AGOSTINO
(354-430)

La vita di un grandissimo convertito antico raccontata con amore da un convertito moderno.

Un volume di oltre 400 pagine
Lire **15**

Ultime novità:

FABIO TOMBARI
Tutta frusaglia
XXXIII cronache.
PREMIO DEI DIECI
Pagg. 302 in 16° — Lire **10**

È uscita la 3ª edizione:

BRUNO CICOGNANI
Il Figurinaio e le figurine
pp. 200 in 16° — L. **10**

CESARE PADOVANI
ANTOLOGIA
DEGLI SCRITTORI MORTI IN GUERRA

Vincenzo Bellini - Renato Serra - Edgardo Macrelli - Giosuè Borsi - Umberto Boccioni - Cesare Battisti - Enzo Valentini - Nino Oxilia - Gualtiero Castellini - Giulio Bechi - Vittorio Locchi - Scipio Slataper - Carlo Stuparich - Eugenio Vaina de Pava - Enzo Petraccone - Eli Emilio Begey - Leonardo Cambini - Ugo Tommei - Alberto Caroncini - Giovanni Costanzi - Cantù - Mario Pichi - Ruggero Fauro - Giacomo Venezian.

Elegante volume di 410 pagg.
L. 15.

D'imminente pubblicazione:

OTTONE ROSAI
Via Toscanella
Liriche, disegni, dell'autore di
"IL LIBRO DI UN TEPPISTA"

LUIGI BERTOLINI
Passeggiata con la ragazza
RACCOLTA DI NOVELLE
di uno dei piú efficaci scrittori nostri

MARIO TINTI
ACQUABELLA
Racconto

* **Folclore e dialetti d'Italia.** — La letteratura dialettale è di moda: giornali, riviste, pubblicazioni periodiche, congressi ed associazioni, feste, gare, letture di poesie; concorsi e premi contribuiscono ognor piú a divulgarne l'amore e lo studio. Contribuiscono altrettanto a generare nuovi poeti, nuovi drammi e commedie, un nuovo movimento artistico degno veramente di questo nome? — C'è da dubitarne e vedremo se il dubbio si dileguerà, leggendo la seconda parte dell'accurato bollettino bibliografico di letteratura dialettale, di cui Luigi Sorrento pubblica la prima, in un estratto dall'*Aevum*, rassegna di Scienze storiche linguistiche e filologiche dell'Università Cattolica di Milano. Questa prima parte segue, anch'essa ad un altro bollettino sul folclore e dialetti d'Italia pubblicato nella stessa rivista nel '27: mentre la seconda parte è annunziata come di non lontana pubblicazione. Essa darà conto della letteratura dialettale nelle diverse regioni d'Italia; 1. Piemonte, 2. Liguria, 3. Lombardia (e Canton Ticino), 4. Trentino, 5. Venezia Euganea, 6. Friuli, 7. Istria con Trieste (e Dalmazia), 8. Emilia, 9. Romagna, 10. Toscana, 11. Roma, Lazio e Umbria, 12. Marche, 13. Abruzzo, 14. Napoli, Campania, Terra di Lavoro, Irpinia, 15. Puglia, 16. Basilicata e Calabria, 17. Sicilia (e Malta), 18. Sardegna, 19. Corsica. La materia in questa seconda parte sarà distribuita cosí *a*) Studi particolari. *b*) Antologie regionali. *c*) Riedizioni e ristampe. *d*) Traduzioni. *e*) I poeti. *f*) I narratori. *g*) Il teatro. *h*) Varia. E la prima che già abbiamo dinanzi? — La prima tratta invece della letteratura dialettale in generale e suddivide la materia in tre ordini: *questioni e studi, movimento letterario e iniziative pratiche, il teatro dialettale.* — Il bullettino che informa di opere e di idee con notevole accuratezza, ordine, e ampiezza può riuscire strumento prezioso di lavoro per chiunque s'interessi al folclore italiano e ai dialetti. È da augurare pertanto che esso sia raccolto in un unico volume non appena il prof. Luigi Sorrento lo abbia condotto a termine.

BIBLIOGRAFIE

Il carattere dell'opera di Georges Sorel.

Se si guarda a certi tratti del suo carattere e delle sue convinzioni morali, Georges Sorel sembra un uomo del secolo XVI, il piú energico e drammatico secolo francese, uno scrittore di battaglia, dagli ideali e le ire uguali a quelli della fiera nobiltà calvinista di quel tempo.

Senza difficoltà si scorge il suo calvinismo. Egli era un grande lettore della Bibbia, sensibilissimo come pochi ormai allo stile e al linguaggio della Vulgata, e di una calvinista familiarità con la Bibbia risentono molte parti della sua opera. Il suo primo libro è per l'appunto un commento alla Bibbia, che s'apre con alcune *tranchantes* considerazioni sul posto preminente che nei paesi latini bisognerebbe dare alla Bibbia nell'educazione popolare; la Bibbia vi è presentata come il solo libro che possa iniziare il popolo alla vita eroica e combattere le tendenze deleterie dell'utilitarismo. La parte avuta dalla Bibbia in certe grandi epoche della storia e le ragioni e il carattere della sua inestinguibile efficacia morale furono sempre per lui motivi di ricerca e riflessione fra i piú interessanti, e l'influenza dello spirito della Bibbia sulla Chiesa antica, la Riforma, la cultura francese del secolo XVII, la morale degli anglosassoni è continuamente ricordata nei suoi scritti. Alcune sue pagine sulle cause che fanno cosí potente il linguaggio della Vulgata, «uno dei piú meravigliosi linguaggi di cui l'umanità abbia fatto uso», e sui sentimenti che tale linguaggio può sempre ispirare, sono fra le piú forti che egli abbia scritto. Chi le legge, conosce subito molto di lui: il temperamento dell'uomo e la mentalità dell'ideologo, e rileva facilmente quanto in lui ci fosse di un ardente calvinista del secolo XVI.

Calvinista è in sostanza la società da lui vagheggiata: il posto che in essa egli assegna al lavoro, i costumi, le virtú, la religione e le autorità delle quali la vorrebbe dotata, l'intelligenza, la cultura e l'arte che vi vorrebbe rispettate, sono la moderna polemica evocazione di lontane speranze calviniste. Una società capace di mantenere tutti i progressi economici e tecnici della borghesia moderna, ma capace nello stesso tempo di realizzare le idealità e i costumi della borghesia puritana di una volta: questa è la società intravista, augurata e teorizzata nelle *Réflexions sur la violence*.

Ma dove veramente il Sorel si rivela francese e scrittore del secolo XVI e affine addirittura a un D'Aubigné, è in quella continua collera faziosa e in quell'acre foga moralistica che pervadono ogni sua riflessione su qualunque vicenda politica del momento e rendono qualche sua opera piú famosa, come appunto le *Réflexions sur la violence*, simile ad un libello di battaglia del secolo classico delle guerre civili e religiose. Le sue stroncature e le innumerevoli espressioni di antipatia e di disprezzo che si trovano nei suoi scritti contro tanti eventi e costumi e uomini della Francia d'oggi, hanno qualche cosa di molto diverso dalla dilettantesca tracotanza e dall'allegra ferocia di un Daudet o dalla squallida monomanìa scandalista di un Gohier. Nella loro forza ed amarezza si sente invece come un'eco di quella che nella storia della Francia fu l'indignazione ugonotta.

La storia e la cultura francese ch'egli sentiva piú profondamente erano però quelle del secolo XVII. La letteratura di questo secolo ha un posto importante nella trama del suo pensiero; la vera grandezza d'animo e il vero eroismo erano per lui quelli che spirano nella tragedia di Corneille e nella eloquenza di un Bossuet, e la forma più alta di vita religiosa egli non la sapeva vedere che nel grave cristianesimo di Pascal e di quei giansenisti, che con la loro severa regola di costumi contribuirono praticamente, si può dire, alla elaborazione della morale kantiana. Le sue *Illusions du progrès* vogliono fra l'altro dimostrare, contro le infatuazioni e i pregiudizi derivati da Guizot e Michelet, quale decadenza intellettuale e morale sia stata per la Francia l'acquisizione della cultura borghese e democratica del secolo XVIII e la caduta della cultura classica e cristiana e del costume del secolo XVII. Anche per questo iconoclasta, insomma, il *grand siècle* era veramente il *grand siècle*, sebbene per ragioni alquanto diverse da quelle di un Bainville o di un Bertrand.

Il *grand siècle*, ma soprattutto Port-Royal. Degna senz'altro di Port-Royal era la sua invincibile insofferenza di quella parte dello spirito francese impersonata da Montaigne, Voltaire, France, e del resto, qualunque vera austerità di vita e d'intelligenza in Francia ha invariabilmente riflessi giansenisti. Un atteggiamento da vero giansenista egli tenne durante e dopo la guerra, allorché pensava in questa maniera: «S'il n'est pas impossible que se produise une réforme intellectuelle et morale dans une société bouleversée, il est entendu qu'un tel résultat ne peut être obtenu que si les peuples acceptent de suivre une voie de pénitence.... A l'heure actuelle je ne vois nulle part de signe annonçant qu'on veuille se corriger des défauts qu'on a le plus aimés; tout au contraire, on exalte ces défauts, comme des qualités supérieures.... L'absence universelle de sincérité, d'examen de conscience et par suite de désir de pénitence seront les traits incontestables et effrayants de notre civilisation de demain». L'ultimo dei giansenisti o il giansenista della Terza Repubblica, lo si potrebbe anche chiamare. Ma della stessa razza dei solitari di Port-Royal lo si può dire fino a un certo punto. Si può essere invece sicuri che a lungo in loro compagnia egli si sarebbe sentito soffocare: troppo stilizzato distacco dal mondo, troppo vero isolamento e disinteresse per tante cose. Egli era sí un appartato, ma come Bayle, che si ritirava in Olanda per comporre quel *Dictionnaire historique et critique* nel quale per tutto un secolo si doveva poi trovare qualche cosa di interessante e di calzante. Anche la sua opera è un'ispida enciclopedia del genere, e si può sperare che qualcuno ne tragga quei piccoli e lucidi e illuminanti libri che gli scrittori del secolo XVIII trassero dal *Dictionnaire* di Bayle. Egli era negato all'azione, ma come un Diderot, per il quale ogni scheda dell'*Encyclopédie* era un libello *in nuce*, una dichiarazione di guerra a qualcuno. Tutti i suoi scritti sono infatti aguzzi, personali e aggressivi come quelli degl'Illuministi; sono tutti quanti dei *pamphlets*, dal volume di quattrocento pagine al *compte rendu* di pochi righi. Al pari degli scrittori del secolo XVIII, gli era impossibile a ogni principio di pagina dimenticare la realtà circostante cioè quella Parigi di un migliaio di persone, quella società, oggi come un secolo fa, ristretta, egocentrica, *lettrée*, satura di politica e di cultura, dalla quale subito magari si staccava per fare il giro del mondo, ma alla quale infine tornava, con una conclusione che consisteva invariabilmente in un giudizio sulle persone, le *élites*, le istituzioni, le vicende della Francia in quel dato momento.

Quali idee un francese siffatto poteva avere del mestiere di scrittore? Il Sorel prediligeva le opere e gli autori fortemente ispirati ed eloquenti. Eloquenza egli chiamava quella potenza di stile che trae la sua forza di persuasione dalle doti morali e dal carattere dell'autore, dai movimenti di coscienza dei quali questi sa compenetrare le sue idee, e scrittori a questo modo eloquenti egli giudicava Bossuet, Rousseau, Chateaubriand, che ammirava illimitatamente, e fra i contemporanei, Proudhon e, in una qualche misura, anche Taine e Renan. La vera grande letteratura francese si componeva per lui di quegli scrittori che avendo molto imparato, in ore di oscuramento intellettuale e morale, avevano cercato di determinare delle correnti di riforma, con la serietà d'animo degna della causa, con gravità e insieme fervore di stile. Cinque o sei nomi in tutto. Ma egli amava ugualmente gli scritti nati dalle circostanze e dall'attualità, che hanno nerbo e vita e carattere proprio, capaci di svegliare l'interesse e agire sulle coscienze non solo con gli argomenti e le idee, ma con la forza dell'uomo vivo che vi trapela. Le *Provinciales* di Pascal, le *Mémoires* di Beaumarchais, i *Pamphlets* di Courier, e soprattutto la *Lettre sur les spectacles* di Rousseau gli sembravano i modelli insuperati di tale letteratura, e qualche cosa di simile, la *Lettre à Daniel Halévy*, è forse il suo capolavoro.

Con queste idee naturalmente egli giudicava gli scrittori francesi contemporanei. Di tutti costoro soltanto Péguy, Maurras, Gohier, Halévy sono stati da lui trattati con un certo rispetto perché gli apparivano piú o meno dei buoni francesi, solleciti della fondazione di un ordine e di una seria restaurazione della intelligenza e del costume della nazione. Significativa è la sua grande ammirazione, mai venuta meno, per Gohier, i cui articoli egli giudicava tanti «magnifiques discours adressés à la nation française par un grande patriote, qui la supplie de ne pas se laisser égorger». Lo scritto dedicato a Gohier e alla *Vieille France* è certamente fra i suoi piú fervidi e commossi. Ma Péguy o Halévy, Maurras o Gohier, egli li rispettava in quanto gli pareva che essi in qualche modo continuassero, nella Francia dell'*Affaire*, l'opera che prima del '70 avevano svolto Proudhon e Le Play, e dopo il '70, Taine e Renan.

In questo caso, come in tanti altri, egli si riferiva a Proudhon e Le Play, Taine e Renan perché proprio costoro avevano dato un definitivo orientamento al suo pensiero per tutto quello che riguardava la Francia e i francesi. Egli cominciò a seguire gli avvenimenti francesi qualche anno prima del '70 ma cominciò a scriverne verso il '90. Questo ventennio di silenziosa osservazione fu decisivo per la sua vita intellettuale: i fatti e le riflessioni e i maestri di quei tempi non li dimenticò mai piú. I movimenti antibonapartisti, Sédan, la Comune, la Repubblica, il disorientamento e la depressione nazionale egli li vide appunto attraverso le ire di Proudhon e le delusioni di Taine e Renan. Le speranze che questi due ultimi accarezzarono, di restaurare con le opere ispirate loro dagli avvenimenti del '70, la cultura e le idealità della borghesia francese e di assicurare un'evoluzione e un avvenire di dignità alla vita politica della Francia, e le amare convinzioni che essi poi manifestarono sulla decadenza francese dopo aver assistito al fallimento di tali speranze, furono quelle che effettivamente lo stimolarono nella sua maturità e che egli tenne costantemente presenti. Ancòra negli ultimi suoi anni ricordava il dolore che l'accecamento dei francesi procurò a Renan dopo il '70 e ripeteva gl'ironici esortamenti rivolti allora da costui ai connazionali: «Divertitevi, divertitevi.... Non vi logorate l'esistenza cercando di risolvere problemi che sorpassano la vostra intelligenza....».

La decadenza della Francia: questo fu per quarant'anni di seguito il movente ispiratore e il vero fine di ogni sua indagine, il vero contenuto di ogni suo scritto. I suoi sono circa un migliaio di scritti, e non ce n'è uno nel quale direttamente o indirettamente non si ricerchino le cause lontane e vicine e gli aspetti di questa decadenza o non si reagisca alle idee, ai costumi e agli uomini ritenuti di essa responsabili o non si aderisca agli altri, capaci di riportare nella società francese qualche cosa dell'antica vera grandezza. Nati per la maggior parte quando la Repubblica viveva in un'atmosfera di guerra civile, raccogliendoli si potrebbe dar loro un comune titolo, il titolo di qualche opera nata durante altre piú famose guerre civili, un titolo, ad esempio, dei sermoni di Ronsard.

Discours sur les misères de France. Remonstrance au peuple de France. Ma egli non poteva piú farsi illusioni come i suoi predecessori e maestri, e credere, come Tocqueville e Proudhon, a una missione dell'America, o additare ai propri connazionali la grandezza politica degl'inglesi o quella morale dei tedeschi, come avevano fatto Taine e Renan. Decadenza della Francia, ma anche, e per le stesse cause e con le stesse forme su per giú, decadenza dell'Europa. Egli era inoltre, al pari di Proudhon, un ideologo nato, e dalle constatazioni magari piú episodiche e parziali e dalle riflessioni piú acerbe e polemiche e di circostanza sulla Francia era stimolato a passare subito alla ricerca di quello che significano nella storia e nella vita morale delle società, grandezza e decadenza.

Che cosa contengono realmente le *Réflexions sur la violence*? Lo dice egli stesso: «une philosophie morale» inintellegibile «pour toutes les personnes qui ne comprennent pas les lois de la grandeur et de la décadence». In quanto alle *Illusions du progrès*, l'altra sua opera piú originale e famosa, riprendendola qualche anno dopo la prima pubblicazione, egli dava loro come conclusione un'appendice, intitolata appunto *Grandeur et décadence*, e la segnalava come molto importante all'attenzione dei suoi amici italiani, ai quali però dichiarava nello stesso tempo che le *Illusions du progrès* sono un libro «très specialisé à la France».

Ma «très specialisé à la France» è in realtà ogni suo scritto perché non ce n'è uno che non sia nato come reazione agli urti che al suo carattere e alle sue predilezioni davano la cronaca e gli uomini della Francia ufficiale. Comunque scrutati, i suoi scritti non daranno mai a nessuno una qualche sociologia generale o un sistema, veramente tale, d'idee storiche o filosofiche. Egli non pensò mai a tutto questo. Scriveva soltanto per reagire come poteva alle condizioni della Francia in un dato momento, e reagiva secondo gl'impulsi del suo temperamento, le possibilità della sua erudizione e soprattutto con l'attitudine e gli argomenti che piú a fondo e recisamente potevano colpire il successo di certe idee o costumi o uomini che lo irritavano. Per conoscerlo veramente, bisogna osservarlo all'opera, e la sua opera era quella di giudicare i suoi contemporanei. Bisogna comportarsi con lui come ci si comporta per conoscere Veuillot e Barbey d'Aurevilly, Proudhon e, piú vicino a noi, Péguy e Gohier.

Il Sorel aveva tutte le qualità necessarie per divenire un polemista come Rochefort o un ideologo come Taine. Non fu in realtà né l'una cosa né l'altra. Critico incontentabile, quotidiano e irriducibile protestatario, egli aveva troppo amore alle idee ed evadeva subito verso complicate giustificazioni dottrinarie, e perciò i suoi attacchi non avevano vera efficacia ed eloquenza polemica. Ma era troppo legato agli episodi del momento, enumera tropi fatti e rende troppo problematica qualunque sintesi, perché la sua opera appaia fatta di concetti messi efficacemente in chiaro. Troppe volte, leggendolo, si resta perplessi se anziché i piccoli fatti significativi di Taine si trovino in lui i sordi pettegolezzi e sentito dire di certo giornalismo spurio, e troppe volte si è disorientati da una pagina di alta e sottile cultura che conclude in una insinuazione contro un uomo politico o un qualche personaggio oggi magari dimenticato o da una insinuazione che impensatamente si sviluppa in una costruzione dottrinaria.

Queste sono le ragioni che fanno cosí difficile una delucidazione delle sue idee. Esse spiegano perché nessuno di coloro che sin qua hanno tentato di riassumere sommariamente la sua opera, sia riuscito a rendere la sua attività di pensiero nel suo vero contenuto e valore, nella sua genesi psicologica e nel suo significato storico, da A. Lanzillo, che è stato il primo, a G. Santonastaso, che oggi rifà ancòra questo tentativo. (1)

Voler cogliere nella sua opera alcuni principali concetti, cosí come si possono cogliere i principali concetti di un Boutroux, poniamo, o di un Loisy o di un Durkheim, è già un dichiarare di non conoscere veramente quest'opera. Fondandosi su quella che a un certo punto può sembrare la *faculté maîtresse* del Sorel e cercando di riportare ad essa quanto piú si può delle sue pagine, non si fa che alterare e diminuire tanto l'uomo quanto la sua opera. Nel caso del Sorel, troverebbe mille serie difficoltà e definirlo e sintetizzarlo a questo modo lo stesso Taine, che secondo Sainte-Beuve non trovava mai difficoltà «à faire saillir coup sur coup» i tratti del talento e della facoltà dominante di qualunque scrittore. Quello che vale e attrae nel Sorel è il temperamento e il carattere, il tipo d'uomo e di francese che egli è stato, l'esempio che ha dato. Che cosa resta in realtà delle sue idee quando vengano totalmente staccate dalla sua figura morale, che dà loro l'accento, il significato e la forza di suggestione? Considerata ed esposta come una qualunque altra ideologia, a che cosa si riduce la sua ideologia sindacalista se non ad un'astrazione, l'astrazione del «puro operaio»? Ma ricostruite l'itinerario intellettuale e i sentimenti attraverso i quali egli vi arriva, seguitelo nella sua insofferenza della fiacca e leggera società che lo circonda, nelle accanite dimostrazioni con le quali egli vuole convincervi, tra sarcasmi e geremiadi, della «ruine totale des institutions et des moeurs», assistete alle sue collere contro la plutocrazia e il giacobinismo imperanti, che tengono l'Europa sull'orlo dell'abisso, ascoltate le sue parole di disprezzo contro coloro che disconoscono le virtú quiritarie e le virtú cristiane, e allora vi sembrerà la cosa piú naturale del mondo la sua ricerca di una qualche parte dell'umanità ancòra potente, nuova, intatta, allora capite il vero senso di quell'astrazione del «puro operaio», sottratto dalla «scissione» e dal «mito», a tutto il resto dell'umanità e della storia, chiuso nella fabbrica per creare, oltre tutto, della grandezza morale, per ritrovare da questo moderno convento le vie della nobile umanità ariana. «Nous avons le droit d'espérer que d'une sévère pénitence médiévale pourrait sortir une civilisation riche en valeurs quiritaires.». Strada facendo, l'astrazione è divenuta una semplice e grandiosa speranza di rigenerazione classica e cristiana dell'Occidente, l'ideologia è divenuta viva e concreta, ma perché è divenuta lui, Sorel, che non vi appare piú, come in principio, un epigone di Marx, ma se mai di Gobineau.

Perciò, il miglior modo di accostarsi al Sorel è il piú semplice e umano, quello stesso tanto convincente, di Saint-Beuve nei riguardi di Proudhon: leggere uno dopo l'altro i suoi scritti, lasciar formare e vivere davanti a noi la sua grande e bizzarra figura, coglierne le linee piú forti e originali, rifare in noi, per quanto possibile, la sua maniera d'intendere la vita, di osservare e giudicare. Bergson dice che al Sorel bisogna fare un posto a parte nella moderna cultura francese perché egli non rientra in nessuna categoria. Appunto per questo non sarà mai inutile per nessuno leggerlo. Ogni volta che vorremo sapere come una coscienza veramente integra e uno spirito veramente alto dell'ottocento guardava e giudicava tutto quello che in Europa è avvenuto tra il vecchio e il nuovo secolo, piuttosto che ad altri potremo sempre ricorrere a lui con piena sicurezza.

Giuseppe La Ferla.

---

(1) Giuseppe Santonastaso. *Giorgio Sorel.* Palermo. Edizioni del Ciclope. 1929.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di Storie Letterarie.

24 dicembre.

Caro Direttore,

Da Frazzano (Messina) ricevo una lettera che sembra fatta apposta per documentare una parte del mio articolo *A proposito di due storie letterarie.*

Molto cortesemente mi si fa osservare che nel mio *Ottocento* è taciuto di Francesco Mastriani e di Nunzio Castrovinci.

Sul primo di essi avrei potuto scrivere qualcosa avendone fin da allora una certa conoscenza anche per uno dei «Profili letterari napoletani» di Picche, cioè di Francesco Verdinois, e per qualche altra pagina di recensioni piú o meno critiche; ma non mi parve che fosse romanziere di tale importanza da doverne studiare io le opere per allogarlo tra i narratori da me accennati. Veggo poi che Luigi Russo lo giudicò, nel 1923, un «romanziere popolare a cui si devono piú di un centinaio di romanzi, che furono letti con passione e devozione dalle moltitudini del Mezzogiorno»; e riconoscendo in lui «un progenitore ideale di quella letteratura popolare partenopea, che conta ancora tenaci e piú ammodernati rappresentanti fra i canzonieri e i commediografi e novellatori dialettali viventi» ne sentenziò la materia come rimasta «artisticamente informe». Sarà proprio il caso d'includerlo nel nuovo *Ottocento*? Vedrò.

Quanto al Castrovinci (morto, credo, nel 1914) mi sarebbe stato vietato, in ogni caso, d'occuparmene in quell'opera donde erano esclusi i viventi. Giovanni Rosadi non accettò la mia esplicita dichiarazione in proposito, e mi mosse un pubblico rimprovero perché non vi trovò studiato Giuseppe Manni; ma che ci potevo fare io se l'amico Manni era vivo ancora quando nel 1911 uscí l'ultima dispensa dell'*Ottocento*? Dovevo ucciderlo per esaltarlo estinto?

Comunque sia, poi che mi si assicura che «la poesia di Castrovinci è la migliore che abbia avuto la Sicilia, dopo quella poderosa di Mario Rapisardi», non mi asterrò dal farmene un'idea personale, e, se mi parrà il caso, dal parlarne.

Ma credo che tali censure mi capiteranno piú frequenti e piú aspre per la nuova edizione che per la prima. In questa nuova non appariranno nomi che invece già segnai in quella, e ciò parrà a qualcuno un'ingiuria fatta ad autori, anzi a città e a regioni intiere! Una gentile signorina, lodandomi di avere accennato a un autore-attore, Adamo Alberti, si stimò in dovere di aggiungere: «cosa che il Mazzoni non fa per molti napoletani». Figurarsi che mai dirà di me, la signorina gentile, se scoprirà che nel nuovo *Ottocento* non sia piú nominato neppure Adamo Alberti!

Pazienza. Ma sarebbe ora che il pubblico colto imparasse davvero, sia a non mettere l'amor proprio regionale dove non c'è né deve entrare, sia a distinguere un Repertorio o Dizionario di Scrittori e di Attori da un'opera che si proponga di riuscire una storia letteraria.

Cordiali saluti e auguri

dal suo
Guido Mazzoni.

P. S. — Ed eccomi, per Natale, un altro cortese suggerimento. Mi viene da Napoli. Un valentuomo, nel lodarmi l'articolo comparso sul *Marzocco*, ha voluto ricordarmi due comprovinciali: «Sono sicuro che Voi, nella nuova edizione dell'*Ottocento*, non dimenticherete due miei sommi comprovinciali, Vincenzo Cuoco e Gabriele Pepe», dei quali mi accenna brevemente i meriti. Se egli si fosse presa la cura di riscontrare, avrebbe visto che al Cuoco (e come avrei potuto tacerne?) io detti, fin dalle prime dispense dell'opera, cioè trent'anni fa, non poco spazio, e che vi toccai anche del Pepe; non già perché essi due fossero comprovinciali di qualcuno, ma perché l'uno e l'altro furono nobilmente italiani. L'esempio è caratteristico del come si usa, pur da persone di valore, considerare la storia letteraria con occhi e con occhiali da comprovinciale; e del come talvolta si parla d'una data storia letteraria senza nemmeno darle un'occhiata.

Oggi si sa del Cuoco, assai piú di allora; io stesso l'ho studiato meglio, e ho ampliate e, credo, rese migliori le mie pagine su lui. Quanto al Pepe, ebbe meriti anche letterari; ma non mi è parso di accennarvi in modo piú particolare che già non feci. L'editore trova ch'io sono andato di là dagli estremi limiti che mi aveva assegnato; e, ripetiamolo, una storia letteraria non è un Dizionario biobibliografico degli scrittori.

G. M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 5
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 2 12 Gennaio 1930.

SOMMARIO

Tra il Belgio e l' Italia, Guido Mazzoni. — **Pellegrino Rossi in un libro recente,** Antonio Panella. — **Enrico Kleist e la sua opera poetica,** A. Faggi. — **Ex libris:** Il processo di Cagliostro. — Il III anno della Strenna Bolognese, Lector. — **Marginalia:** *Un italiano storico d'Ungheria alla corte di Mattia Corvino. — Le ultime ricerche su Antonio Stradivari. — Un grande musicista bergamasco. — I tiranni di Siracusa. — Francesco Carlo Pellegrini,* G. M. — **Bibliografie:** Musica e opera lirica, BDM. — **Commenti e frammenti:** F. D. Guerrazzi nella rivoluzione del 1859-60, Mario Puccioni.

Per abbonarsi al *Marzocco* 1930
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO,
casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1)
rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

Affrettarsi a rinnovare l'abbonamento PER EVITARE L'INTERRUZIONE nell' invio del periodico.
Come già nel 1929, anche nell' Agosto 1930 il periodico non si pubblicherà.

Tra il Belgio e l'Italia

« Se mai accada che vengano ad essere assoggettati dalla fallace Maestà latina le genti e l' impero della Germania, e che non vi sia piú nessun principe che capisca il popolo suo, e siano essi stessi a trapiantare nella terra germanica il fumo latino e la frivolezza latina; non vi sarà chi riconosca ciò che è germanico pretto, se questo non avrà vita nella gloria de' Maestri germanici! ».

Cosí Riccardo Wagner fece pubblicamente proclamare dal suo Hans Sachs; che è tanto suo da potervi essere in lui molto, per non dire un po' troppo, di Riccardo Wagner.

E sia. Ma non v' ha, tra i dotti tedeschi, chi ignori quanto all'arte germanica provenisse dalla provenzale, dalla francese, dall' italiana; non v' ha chi ignori come, dopo i trovadori, gli epici, i novellatori, di quelle tre lingue neolatine, valessero in Germania gli Umanisti col loro latino. Guardiamoci pure dalle esagerazioni, cerchiam pure di non restar presi da certe apparenze esterne; avremo ben da contrapporre alle caricature, tanto fedeli ed espressive, che il Goethe fece del vescovo di Bamberga e del dottore Olearius reduce da Bologna (« Mio padre, a dire il vero, si chiamava Dall' Olio; ma io, confortato dall'esempio e dai consigli di autorevoli giurisperiti, perché sul frontespizio de' miei libri in latino non apparisse quella plebea parola, mi son chiamato Olearius »); avremo, dicevo, da contrapporre a tali caricature una lunga serie di ritratti.

Doppiamente appartiene dunque alla civiltà e all'arte latina il Belgio; che a quelle partecipò naturalmente nella sua parte vallona, neolatina, e studiosamente vi partecipò nella sua parte fiamminga, germanica. Convien riconoscere che, meglio organicamente delle tre varie regioni accordatesi nella Svizzera, le due diverse regioni accordatesi nel Belgio conseguirono spesso una loro unità intellettuale; e l' han saputa mirabilmente dimostrare, e la dimostrano ora piú che mai, in opere d'arte eccellenti.

Non ho neppure da accennarvi, ché son di patrimonio mondiale, nella lirica, nel teatro. Ma, in questi giorni di festa per nozze illustri, destinate a far sentire ai Belgi e agl' Italiani con nuovo affetto l'affinità storica e gl' interessi comuni, credo opportuno rammentare qualche speciale aspetto della coltura del Belgio in relazione all' Italia. Mi rimetto innanzi qualche opera, e ne deduco qualche esempio, col desiderio che altri attenda di proposito a indagare una cosí importante materia, e compia da parte nostra il lavoro, assai inoltrato da parte belga.

Scorrendo il libro di L. Maeterlinck, Conservatore del Museo di Gand, sopra la satira fantastica e licenziosa nella scultura fiamminga e vallona (che è del 1910), è impossibile non accorgersi, solo che l'osservatore delle figure e il lettore del testo sappiano qualcosa della letteratura e dell'arte italiane, come le attinenze tra quelle forme e le nostre siano frequenti, e direi quasi normali, piú che al Maeterlinck non apparissero. Certo v' è di mezzo il gran tramite della Francia; ma i commerci tra le Fiandre e l' Italia furono anche diretti e vivi per secoli; e, oltre alla Francia, fu tramite di fecondi suggerimenti e di scambii in atto il legame, pur troppo strettissimo, che avvinse le Fiandre alla Spagna e raccostò questa a noi. Dispiace che l'erudizione del Maeterlinck si sia negati quasi costantemente i raffronti che le si offrivano. Meno male che, per gli stalli canonicali del Cinquecento e del Seicento, si venga finalmente agli scultori in legno « romanizzanti »; quando, cioè, gli artisti viaggiatori (traduco dal Maeterlinck), presi d'entusiasmo dalla vista de' capolavori dell'antichità e dalle geniali opere de' piú grandi maestri di Firenze e di Roma, tornarono nelle Fiandre pienamente convertiti alle formule artistiche e decorative, nuove, che avevano ammirate nei massimi focolari dell'arte in Italia.

Non altrimenti, scorrendo la storia dell' Umanesimo belga di A. Roersch (che è, anch'essa, del 1910), trovo tutta una messe di notizie che giova conoscere e che non sarebbe difficile integrare, dalle relazioni di Francesco Petrarca coi colleghi belgi, sino a quelle dei Gesuiti settecenteschi. Di ciò mi è riprova il bello studio di Marcello Hoc su Gian Gasparo Gevaerts, ossia, come l'autore pone, sul declinare dell' Umanesimo belga (studio uscito nel 1922). Il Gevaerts, filologo e poeta di Anversa, vissuto dal 1593 al 1666, amico intimo del Rubens, italianizzante, che gli fece il ritratto, cominciò col tradurre in latino il *De Urbe Roma* scritto in greco da Manuele Crisolora, e raccolse quanto piú poté di libri, non che greci e latini, italiani.

Ma, per saltare da un'opera erudita a un curioso libretto letterario, mi diverto a riprendere in mano il *Liber singularis Heroicorum*, parafrasi oraziane, come l'autore le intitola e le mostra, del gesuita Giacomo Wall (di Courtray, vissuto dal 1599 al 1580 circa); libro ristampato ancora nel 1734 a Milano. Dove non mi astengo dal ripetere che mancherà molto alla vera cognizione dell'arte nostra nel Seicento e nel Settecento finché non guarderemo piú da presso tutta codesta produzione dell' Umanesimo gesuitico. Fu di Saint-Pol, non lontano da Arras, quell'Angelino Gazet, gesuita anche lui (vissuto dal 1568 al 1653) che rimisi innanzi per le bizzarre parafrasi, in versi scherzosi latini, dei *Fioretti di San Francesco*; e ciò feci specialmente per additare come da tali esercitazioni irreverenti si venne agli scherzi meneghini di Carlo Porta su « Fraa Zenever ». Tanto è vero che donde si parte ci è noto, ma non dove si arriverà!

Il trapasso da sí fatti giochi al teatro mi viene spontaneo. Ed eccomi davanti ai volumi di Federico Faber (usciti nel 1879) sopra la storia del teatro francese nel Belgio. Teatro francese, non è dubbio; bensí teatro, appunto perché francese, imbevuto, per alcun tempo, di esempii italiani. Qui, sí, che ci sarebbe da cercare e approfondire assai piú! Indico, per esempio, tra le prime opere drammatiche belghe, *La fidelité nuptiale d'une hauste matrone envers son mari et espoux* di Gherardo de Vivre, da Gant, che era verso il 1580 maestro di scuola a Colonia; (altro documento notevole per la diffusione occidentale di temi e di forme): ma non si pensi al *De fide uxoria*, cioè alla novella di Griselda che il Petrarca parafrasò dal *Decamerone;* l'argomento del De Vivre fu diverso.

Non ho letto il dramma, e non ne conosco la fonte; ma che questa zampillò originariamente da terreno italiano sembra essere dimostrato da nomi e da versi. All' Italia, per l'argomento, ci riconduce, nel 1589, una tragedia « dicte le Petit Razoir des ornements mondains », che mette in iscena Alessandro Farnese, duca di Parma, inviato da Filippo di Spagna a domare i Paesi Bassi, ribelli ed eretici. Sin dal 1594 cominciano le tragicommedie pastorali, ovvia imitazione dal Tasso e dal Guarini. Né tardano il teatro de' Gesuiti, nei loro collegi di Lovanio, di Namur, di Bruges, di Liegi, di Bruxelles; e contemporaneamente la Commedia dell'Arte: quello, il teatro, fu di carattere internazionale, e però con incessanti scambii tra nazione e nazione, ma sul fondamento della nostra latinità; questa, la Commedia dell'Arte, fu capace di diffondere da per tutto maschere, invenzioni, lazzi, di origine nostra. Né si creda leggermente che tra quello e questa fosse durevole e recisa contrapposizione, poiché, per esempio, si trova fatto recitare dai Gesuiti a Bruxelles, nel 1724, per piú d'una sera, *Le Malade imaginaire* di Molière, e farsette giocose nelle quali si devon sospettare certi ingredienti cari alle compagnie di comici all' improvviso.

Occorre rammentare il nostro melodramma, acclimato prestissimo in Francia e però nel Belgio? Trovo a Bruxelles, nel febbraio del 1682, questo riconoscimento: « L' Opera italiana, con cui si è cominciato il carnevale, è l'unico divertimento della Nobiltà; e però si seguiterà per alcun tempo, essendone tutti contentissimi, sia per la bella rappresentazione, sia pel mutamento vario degli scenarii e per le macchine straordinarie ». Era una *Medea*, e la cantavano in italiano. Naturale è che titoli di Opere e di maestri compositori e di esecutori e virtuosi, compaiano frequentissimi in quella cronistoria delle eleganze melodrammatiche. Basti un esempio. Nel 1727 a Bruxelles faceva le delizie del pubblico un *Orlando*, in italiano, cantato dalla compagnia di un Antonio Peruzzi e della sua moglie Anna Maria. E in italiano si stampavano fin là talvolta i libretti.

Tra i Paesi Bassi e l' Italia corsero dunque secolarmente relazioni di dare e d'avere, anche nella partita doppia dell'arte, piú intense e utili che forse non si ebbe fin ora il tempo di rintracciare e d'esaminare. Mi son proposto, con qualche libro che m'era già noto e presente, darne (e mi si scusi della richiestami improvvisazione) una qualche idea. Se, come leggo nel *Belgium* di Frank Maclean, la letteratura belga è una creazione del secolo XIX; se, come leggo nel buon libro di Antonino D'Alia, *Il Belgio nei suoi vari aspetti*, era di moda, fin a poco tempo fa, non riconoscere una letteratura al Belgio; è oramai da correggere quell'errore e da rinnegare quella moda. Oggi che si ammira in ogni luogo civile il Belgio letterario e artistico, son da rivedere pur nel passato le ragioni e i meriti della forte e ricca coltura belga. Piú si dirà d'essa, e piú dovrà dirsi dell'efficacia che risentí da parte dell' Italia umanistica e artistica.

Venga la gentil Principessa tra noi. Educata per qualche tempo nel fiorentino istituto del Poggio Imperiale, mentre l'eroico suo popolo combatteva insieme col nostro, tenacemente, associò lassú l' idealità dell' indipendenza nazionale a quella d'una nuova fioritura di commerci e industrie, d'arte. E Firenze, consorella per le storiche ragioni alle città delle Fiandre, lei distrasse e consolò dalle tristi immagini delle battaglie e dalle patriottiche e filiali trepidazioni, con lo spettacolo del Campanile e della Cupola sorgenti dalla città di Dante e dell' Umanesimo. Ben venuta dunque tra noi la Principessa intelligente e leggiadra, a confermare ricordanze gloriose e voti in comune.

Guido Mazzoni.

Pellegrino Rossi in un libro recente

Il ministro di Pio IX assassinato il 15 novembre 1848 all' ingresso del palazzo della Cancelleria apostolica ha avuto una macchia che i posteri, finora almeno, non hanno potuto dimenticare: la leggerezza di mutar nazionalità con la medesima indifferenza con cui si muta la foggia del vestire per seguire la moda. Che nel fondo dell'anima egli fosse rimasto italiano, come era nato e come aveva dimostrato di essere nella prima giovinezza, è probabile; ma esiste una probità civica — e se vogliamo considerarla puramente formale, sia pure — che fa obbligo all'espatriato di non rinnegare la sua nazionalità: Pellegrino Rossi da italiano diventò svizzero, da svizzero diventò francese, da francese si rifece italiano; e da tutti gli Stati ebbe cattedre, uffici pubblici, missioni diplomatiche. Fu necessità imposta dalle sue condizioni di esule, è vero; ma tanti altri in quel tempo avevano dovuto cercare ospitalità in terre straniere e, pur afflitti dalla miseria, erano rimasti italiani. Le parole amare scritte dal Cavour nel maggio 1835 a Mélanie Waldor sono un atto di accusa che lo stesso Cavour potrà coprire col velo dell'oblio nel famoso discorso del 1861 per Roma capitale, ma non distruggere: « Un italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie.... est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'Académie, dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme, qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays.... Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malhereuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne, avec mépris, la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui.... ».

Questa premessa, concernente l' italiano, non il politico né l'economista, era necessaria, parlando del libro di uno straniero, László Ledermann (*Pellegrino Rossi. L' homme et l'économiste*, Paris, Librairie du Recueil Sirey), per il quale una questione che chiamerei di sensibilità patriottica non poteva avere importanza ed è stato bene che non l'avesse. Bisognava avere il coraggio e la virtú di porsi al disopra di tutte le patrie nel giudicare un uomo, che ne aveva avute troppe; un italiano forse non ci sarebbe riuscito e avremmo avuta una biografia unilaterale. Il Ledermann ce la dà invece intera, proporzionata nelle sue parti, inquadrata nell'ambiente — cosa non facile trattando d'un uomo che ha vissuto politicamente quattro diverse vite — equilibrata nei giudizi specialmente rispetto all'opera scientifica del Rossi, che il Ledermann, studioso di scienze economiche, era piú di altri in grado di porre in piena luce, notandone i pregi e i difetti. Noi ce ne staremo all'attività politica, che piú ci interessa.

⁂

Pellegrino Rossi esordí durante l' impresa murattiana del 1815. Il Murat, fin dai primi giorni dell'occupazione di Bologna, nell'aprile dell'anno prima, gli aveva conferito la cattedra di procedura civile in quella Università. Quando, dodici mesi dopo, lo stesso re di Napoli per sfuggire alla situazione attanagliante in cui si era cacciato, diventando nemico del cognato Napoleone e alleato malfido dell'Austria, sventolò la bandiera dell' indipendenza italiana, il Rossi fu elevato alla carica di commissario civile dei dipartimenti del Reno, del Rubicone e del Basso Po. L'uomo di studio portato nell'agone politico scrisse pagine eloquenti e vibranti di ardore patriottico nei suoi proclami e, fosse fiammata di entusiasmo giovanile come vuole il Ledermann, o ponderato convincimento che da quell' impresa dovesse venire all' Italia almeno il beneficio di riforme utili al paese come affermò nella sua « Autodifesa » lo stesso Rossi, certo è che questi fu sincero e sinceramente secondò il tentativo murattiano. Ma giustamente osserva oggi il biografo che colui il quale doveva diventare piú tardi un fine diplomatico non aveva fatto il calcolo delle probabilità. La vittoria avrebbe significato « l' Italie sous la tyrannie napoléonienne »; la sconfitta, esilio e dolori per lui, oppressione e nuove umiliazioni per il paese. Insomma, si era ingannato. E lo riconobbe egli medesimo alla vigilia del primo vero movimento nazionale italiano in un documento di grande valore, che il Ledermann ha tratto dall'Archivio del Ministero degli affari esteri di Francia: la lettera che il Rossi scrisse il 28 luglio 1847 al ministro Guizot, tracciando un quadro della situazione di Roma e del carattere di quel movimento. È opportuno riferire testualmente le sue parole, anche perché la voce d'uno che v'ebbe parte non secondaria viene a tagliar corto nelle discussioni sul valore dell' impresa murattiana nel quadro del Risorgimento italiano. « En 1815 et même en 1820 et 1821, il (le parti national) n'était encore qu'un parti qu'on pourrait appeler philosophique, *une imitation de* 1789, conçue par les classes lettrées et une partie de la noblesse. *Il n'était guères national dans le sens propre du mot.* Les écrivains, les sociétés secrètes s'efforçaient vainement de le propager et de remuer les masses.... La faiblesse des tentatives prouvait assez qu'on n'avait pas sû faire jouer en Italie le véritable ressort national ».

Inganno sí, ma tale da potersene gloriare, perché l' intenzione era buona e nobile. Quando, stanco delle persecuzioni della polizia dopo la restaurazione del governo pontificio, si decise a lasciare l' Italia e riparò in Svizzera, scrisse e pubblicò una « Autodifesa », dove dichiarò di confessarsi colpevole e di considerare ingiuria l'essere dichiarato innocente, se era delitto l'amare il proprio paese, il desiderare che esso ridiventasse grande e felice. I suoi accusatori erano dispensati dal ricercare le prove contro di lui.

⁂

Siamo al giugno del 1815. Dopo questo solenne atto di fede, dinanzi al quale è doveroso curvare la fronte, il Rossi fino al 1847 è perduto per l' Italia; dico perduto come patriotta che, direttamente o indirettamente, in palese o in occulto, partecipi o almeno si interessi delle vicende della sua patria. Ha la virtú (e se vogliamo che sia difetto, chiamiamolo difetto) della facile e pronta adattabilità all'ambiente, una specie di mimetismo politico. Il qual fatto, se da un lato può urtare e dispiacere, dimostra dall'altro una duttilità d' ingegno, che si trova riflessa anche nella varia sua operosità di letterato, di economista, di politico. A Ginevra entra subito in rapporto col mondo intellettuale, si fa accogliere nell'Accademia, vi ottiene la cattedra di storia del diritto romano con tutto che l'essere egli di religione cattolica fosse di ostacolo alla nomina. Acquista la cittadinanza ginevrina, sposa una protestante, è eletto deputato al Consiglio rappresentativo del cantone di Ginevra; le cattedre universitarie si moltiplicano e salgono a cinque, oltre i corsi liberi, tra i quali quello di economia politica da lui fondato. Infine nel 1832 è eletto deputato alla Dieta federale svizzera. Carriera rapida e lusinghiera. A piú ardito volo il Rossi avrebbe forse potuto volgere le penne, se non gli fosse sopraggiunto un infortunio politico. Incaricato dalla Dieta di formulare il progetto d'un nuovo patto federale, se lo vide respinto tra le ostilità del clero e dei radicali e l' indifferenza dei liberali moderati. I giornali della Svizzera tedesca qualificarono il suo progetto « produit welsch ». C'era forse un'allusione alle origini dell'autore?

Intanto le condizioni economiche del Rossi per cause poco note erano peggiorate. Una missione diplomatica in Francia gli porse ottima occasione per abbandonare la Svizzera e recarsi a Parigi, dove già lo aveva invitato con allettanti richiami il Guizot, ministro di Luigi Filippo. « Je ne fuis pas Genève — scrisse al collega de la Rive-Duppa —; je cherche un avenir pour mes enfants. Si j'avais pu m'y assurer les deux tiers de ce que je pourrai avoir ici (à Paris), j'aurais abandonné toute idée d'un plus grand théâtre ». Gli furono mosse accuse di ambizione, di viltà, di avidità di guadagno. Il Ledermann risponde che il rimprovero avrebbe potuto essere giusto se l'uomo fosse stato solo, ma non era giusto contro il padre pensoso dell'avvenire dei figli. Non saremo noi a contraddire il biografo.

Il Rossi passò la spugna sul suo passato ginevrino, dimettendosi dall' insegnamento e da tutte le cariche e si lasciò attrarre dal Guizot e dal de Broglie, cioè dai maggiori rappresentanti del « Gouvernement de la résistance », che cercavano un sostegno al vacillante regime in uomini eminenti, dei quali tentavano di guadagnare il favore con beneficî materiali o soddisfacendone le ambizioni. Il Rossi si prestò non ostante le pubbliche proteste e, dalla cattedra di diritto costituzionale creata proprio per lui, svolse un corso per giustificare la Carta del 1830. Era un trasformare l' insegnamento universitario in una tribuna politica, ma l'uditorio fu conquiso dalla eloquenza e dalla dialettica del Rossi, che riuscí a farsi ascoltare dai suoi scolari; non però ad amare. Forse ebbe ragione Francesco Ferrara a scrivere che gli uomini come il Rossi perdono la metà della loro anima e della loro individualità, se perdono la loro indipendenza; ma non è qui il luogo di fare il processo morale dell'uomo. Certo è che Pellegrino Rossi, diventato avvocato difensore della monarchia di luglio, poté ricostituire la sua fortuna ed appagare la sua ambizione: si naturalizzò francese come già si era naturalizzato svizzero, occupò nell'Accademia di scienze morali e politiche il posto lasciato dall'abate Sieyès, fu Pari di Francia e ottenne successi oratorî alla Camera, andò a Roma come ministro plenipotenziario e inviato straordinario per risolvere la questione dei gesuiti. Infine fu nominato ambasciatore presso la Corte pontificia, sebbene non lo volessero, perché, come si legge in una lettera del Nunzio apostolico di Parigi al cardinale Lambruschini, era stato un « rivoluzionario italiano », aveva « travagliato per spogliare la S. Sede della piú bella parte dei suoi dominii », aveva pubblicato anche in Francia « scritti sovversivi d'ogni ordine sociale, spacciando i principii i piú esaltati che siansi mai letti dopo di averli pubblicamente professati sulla cattedra a Ginevra ».

⁂

Il Rossi riappariva in Italia proprio alla vigilia dell'esaltazione al trono di Pio IX. La Corte di Roma, se avesse potuto leggere nel suo pensiero, non avrebbe avuto alcuna ragione di temere il vecchio rivoluzionario murattiano, che gli anni e l'esperienza avevano convertito al partito moderato. Dalla lettera al Guizot ricordata innanzi egli si rivela un fautore delle riforme; vorrebbe soltanto che il Pontefice, fissato il piano di esse, si dedicasse a porlo in atto senza incertezze e temporeggiamenti. Osservatore perspicuo, egli può sollevarsi a previsioni, che non falliranno: « D'année en année la situation de l'Italie deviendra plus forte vis à vis de l'Autriche, tandis que celle de l'Autriche en Italie s'affaiblira relativament et de tout ce que gagnera l'Italie, en bons gouvernements, en istruction, en aisance, en sentiments nationaux, et de tout ce qui paraît se developper en Allemagne de contraire à la politique autrichienne.... Dans dix ans, dans vingt ans, je n'en sais rien, il n'y aura pas dans les Etats italiens, un homme, une femme, un fonctionnaire, un magistrat, un moine, un soldat qui ne soit avant tout *national* ».

Il cielo della patria gli ha risvegliato il sentimento dell' italianità? Lo sapremo meglio quando vedranno la luce le lettere politiche, che scritte in quel periodo di tempo e che, già pronte per la stampa a Firenze nell'estate del 1848, egli rinunziò a pubblicare quando fu chiamato al governo. Per ora, accettiamo la dichiarazione di Alberto de Broglie nei suoi *Mémoires*: « Il avait loyalement servi la France, mais il ne lui appartenait pas par le fond de l'âme et, si on ose ainsi parler, par les entrailles. C'est l'Italie qui faisait battre son coeur. On ne change pas et on ne se donne pas à volonté les premières et instructives impressions de l'enfance ».

Poche parole sulle cause remote dell'assassinio quali sono presentate dal Ledermann; quelle immediate sono già abbastanza conosciute. Il Rossi pagò con la vita la sua dedizione alla monarchia di Luigi Filippo: questa l'opinione del biografo e in massima si può sottoscrivere. L'atteggiamento del Rossi favorevole al movimento nazionale fu guardato con simpatia, finché il governo francese si tenne ostile all'Austria; ma quando, per la questione dei matrimoni spagnuoli, Francia e Austria diventarono amiche se non alleate, l'ambasciatore francese a Roma si trovò in una condizione penosa: conflitto tra i suoi sentimenti di italiano e i suoi doveri di rappresentante della Francia a Roma. È difficile servire in politica due padroni. In conclusione, del Rossi si incominciò a sospettare, e il Metternich, da navigatore esperto, poteva scrivere al conte Appony: « Aujourd'hui M. Rossi est perdu auprès de tous les partis en Italie ». La nazionalità francese era diventata per lui una camicia di Nesso ed anche quando, caduta la monarchia orleanese, rinunziò all'ambasciata, fu costretto a subire le imposizioni del nuovo governo di Francia. Il 5 ottobre 1848, il Bastide, informato del proposito di Pio IX di chiamare il Rossi al potere, scriveva al nuovo ambasciatore duca d'Harcourt: « Nous nous réservons d'intervenir si la conduite de M. Rossi à l'égard de la France devait nous mettre dans le cas d'en avoir raison. Mais pour l'honneur de M. Rossi et dans son propre intérêt, j'aime mieux le croire disposé à ne jamais oublier ce qu' il doit à la patrie qui l'avait adopté et vous jugerez vous-même, Monsieur, si vous ne pourriez pas recourir utilement à son influence auprès du Pape dans certaines occasions ». Il Rossi insomma era prigioniero della Francia. « Et lorsque cet ancien homme de confiance du régime de Juillet assuma le pouvoir à Rome, personne ne voyait plus en lui l'italien qu'il fut toujours, ce n'est que du *guizottian* que l'on parla ». Cosí spiega il Ledermann il lievito d'odio che, indipendentemente dalle altre cause immediate di ostilità generale contro il governo del Rossi, portò alla tragedia del 15 novembre.

L'errore maggiore della politica di Pellegrino Rossi sarebbe stato, secondo il Ledermann, quello di voler conciliare la causa italiana con la conservazione del potere temporale della Chiesa. La paternità di questa affermazione spetta al Cavour, che nel discorso del 25 marzo 1861, accennò all' « italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l' impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col progresso civile e la cui morte fu una delle piú grandi sventure che sia toccata all' Italia ». Che sia cosí, è vero; ma non si può tendere l'argomentazione fino a farne un capo d'accusa, perché equivarrebbe a ragionare col senno dei poi. Nel 1848 tutti i moderati credettero nella conciliabilità della sovranità temporale della Chiesa col risorgimento politico dell' Italia che soltanto gli eventi posteriori dimostrarono impossibile. L'opera del Rossi fu un esperimento necessario pagato con la vita; non un errore. Almeno per questo l' Italia deve essergli grata.

Antonio Panella.

Enrico Kleist e la sua opera poetica

Italo Maione ha scritto un libro su Enrico Kleist (Torino, Chiantore, 1929), che contribuirà certo a far conoscere ed apprezzare al pubblico italiano la personalità e l'opera poetica di questo grande e singolarissimo scrittore tedesco. Egli lo considera e studia nei rispetti principali; nella sua vita travagliata, nei suoi drammi (*La famiglia Schroffenstein, Pentesilea, Caterina di Heilbronn, La battaglia di Arminio, Il principe di Homburg*), nelle sue commedie l'*Anfitrione* e *La Brocca rotta*), nelle sue novelle, nel famoso frammento drammatico *Roberto il Guiscardo*, che ha dato origine a tante discussioni. Fra gli autori italiani che lo hanno preceduto in questo studio, trovo da lui citati il Farinelli, il Croce e il triestino Giancarlo Stuparich. Di quest'ultimo apparve nel 1919 (Lanciano, Carabba) una scelta dall' *Epistolario* del Kleist, preceduta da una interessante introduzione, ch'egli non ebbe però il tempo di rivedere, perché, arruolatosi volontario, morí in guerra nel 1916, sacrificando ingegno e vita alla patria tanto amata e desiderata.

I lettori del *Marzocco* ricorderanno anche un articolo di Cesare Levi pubblicato nel 1922 (numero dell' 8 Ottobre), nell'occasione che Vincenzo Errante tradusse in buoni versi italiani la principale opera del poeta tedesco, la *Pentesilea*. Malgrado però tutti gli studi fattigli intorno in Germania e fuori, l'arte e la vita stessa di quest'uomo grande e sfortunato rimangono in gran parte un mistero. Noi non sappiamo a qual altro avvicinarlo o paragonarlo: il Kleist è il Kleist. Enrich Schmidt ben disse di lui: *Alles, was er geschaffen, sagt uns sofort, ich bin Kleistisch*: Tutto ciò ch' egli ha creato, ci grida subito: *Io son del Kleist*. — Vero è che tutti i grandi artisti, tutte le grandi individualità hanno un' impronta propria, intraducibile e incomunicabile; e appunto perciò, in quanto non sono comparabili ad altri, mantengono sempre un fondo d' incomprensibilità. Ma il Kleist è una figura d'eccezione non solamente come artista, sibbene anche come uomo, e, nel complesso, come *spirito*. Egli fu un mistero infine anche a se stesso.

Fra i suoi scritti giovanili c' è un breve trattato in forma di lettera all'amico Rühle, che ha per titolo *L'arte di trovare la via della felicità* (*Sämtl. Werke*, Ediz. Zolling, vol. IV, pag. 267 e seg.). Poiché alcuni squarci di questo trattato si trovano riprodotti o riassunti nella lettera al precettore Cristiano Ernesto Martini, che ha la data del 18 Marzo 1799, bisognerà assegnare al trattatello epistolare una data almeno di qualche po' anteriore: quando dunque il poeta, che nacque nel 1777, avea forse 20 anni. Or bene, *il trattatello rivela l'anima piú serena e piú equilibrata che si possa immaginare*.

Si comincia dal dimostrare una grande verità, già dimostrata fra gli antichi in particolar modo dagli Stoici, che la felicità non va cercata nelle cose *esterne*, ma soltanto nel nostro animo o nel foro *interiore*; e che la virtú è il modo migliore per arrivare ad essa: *der Beste ist der Glücklichste*, il migliore è il piú felice. Si accoglie con plauso la dottrina aristotelica del giusto mezzo, e si dà il consiglio di evitar sempre nella vita gli estremi, di moderare perciò sempre i nostri desideri e non porli mai troppo in alto. Una saggia rinunzia ha parte cospicua nel godimento della vita.

Si accenna altresí a un governo provvidenziale dell' Universo, per cui dev'essere possibile ad ogni uomo, in un modo o in un altro piú presto o piú tardi, di soddisfare quell' istinto alla felicità che Dio stesso ha inserito nel nostro petto; e si termina col risvegliare nel cuor dell'amico quell'amore per gli uomini, che qualche volta è assopito nei giovani o addirittura cambiato in odio, per effetto di letture scomposte, troppo romantiche ed esaltate, le quali ci trasportano in un mondo fantastico troppo diverso dal reale, e non ci fanno piú trovare in questo alcuna soddisfazione. Invece di leggere libri o romanzi d'un genere cosí pernicioso, meglio è leggere la Storia, e ispirarsi ai grandi avvenimenti e alle grandi figure ch'essa ci presenta.

Che cosa può essere avvenuto di straordinario nel cervello e nel cuore di quest'uomo, per fare di lui, e nella vita e nell'arte, precisamente l'opposto di quello ch'egli qui apparisce? Poiché la sua vita fu inquieta, angosciata, torturata oltre ogni dire nella ricerca continua e sempre vana di qualche cosa che lo soddisfacesse o almeno lo placasse; tanto da farne getto volontario a 35 anni, nel fior della gioventù e dell' ingegno, con un colpo di pistola. E nella sua arte egli ricercò continuamente, fino all'esasperazione e al delirio, quegli *estremi*, che in teoria gli sembravano cosí da fuggire. Pentesilea è mezza Dea e mezza Furia, *halb Furie, halb Grazie*: nella famiglia Schroffenstein il terribile arriva fino al grottesco: Caterina di Heilbronn segue, inconsapevole e cieca, come in una nube di fascino anzi d' incantesimo o di malia, l'uomo che le ispira tutto il suo amore: Arminio è un'anima tesa in uno spasimo sempre crescente, e, vittima della sua innata violenza e ferocia, si perde nel regno dell' impossibile: il Principe di Homburg è anch'egli un sonnambulo che alterna stati di veglia e stati di sopore, e passa con veemente slancio da un polo all'altro della sensibilità.

La storia di quest'anima e delle sue relazioni col mondo esterno si dovrebbe ricavare dall' *Epistolario*. E certo la pubblicazione fatta dallo Stuparich offre la piú larga e ricca materia allo psicologo. Ma io non credo già che si possa trovare negli avvenimenti esteriori la ragione degli stati spirituali del Kleist, e tanto meno della sua arte. Egli dice in una lettera a Guglielmina di Zenge (*Epist.*, pag. 111): *Porto una interna prescrizione in petto, contro la quale a nulla valgono le prescrizioni esteriori*. Anche se le circostanze fossero state diverse, il Kleist sarebbe rimasto sempre il Kleist. Ha forse ragione lo Stuparich: « In verità il suicidio del Kleist non fu romantico, non fu neanche filosofico. Fu l'ultimo atto conseguente di una vita, che avea per legge intima e insuperabile di essere ributtata incessantemente da un polo all'altro, dall'affermazione alla negazione ».

Già nel trattatello intorno alla felicità si scoprono, da chi legga con attenzione, frasi molto significative, per comprendere il *vero* carattere del Kleist, come queste: « Benché io, *trascinato dalla forza di un naturale istinto interiore*, odî in tutte le cose le *vie di mezzo*, ho il presentimento che col tempo e coll'esperienza mi persuaderò che esse sono le migliori. — L' interno fermento di forze cooperanti ad agitarci nell' età giovanile, non ci lascia la quiete necessaria al pensiero e all'azione. Noi giovani non conosciamo ancora la formula per scongiurare gli stravaganti fantasmi, che van grufolando e razzolando nelle profondità del nostro spirito; ma il tempo la porterà con sé (*op. cit.*, pagg. 274-75) ». Vani presentimenti e vane speranze! Nulla egli poteva, per questo riguardo, aspettare dal tempo: egli dovea restare eternamente *giovane* e *primitivo*.

In una delle sue lettere è detto: « Ogni *primo moto*, tutto ciò che è *involontario* è bello; appena si comincia a comprendere, tutto diviene contorto e goffo (*Ep.* pag. 133) ». Malgrado la sua mania pedagogica, sul qual proposito si possono vedere le lettere alla fidanzata Guglielmina di Zenge; malgrado il suo entusiasmo per il sapere e le scienze, egli non poté mai infrangere quella legge interiore, che faceva di lui un *primitivo*. La *volontà*, quella facoltà regolatrice e ordinatrice, in cui egli credeva o s' immaginava di credere, restò per tutta la sua esistenza un mito; come, sia detto fra parentesi, fu un mito la *volontà* cosí conclamata di un nostro poeta, pur diversissimo dal Kleist, l'Alfieri. Dovea perciò sembrare a lui naturale quello che a noi appare selvaggio, esagerato, eccentrico, troppo teso e iperbolico.

Ma c' è nella vita del Kleist un momento su cui non posso fare a meno di fermarmi. In una lettera a Guglielmina, che ha la data del 22 marzo 1801 da Berlino, egli racconta l' impressione tremenda che fece su di lui la filosofia del Kant. « Se tutti gli uomini avessero al posto degli occhi due vetri verdi, dovrebbero ritenere che gli oggetti scorti per mezzo di quelli siano verdi; ma non potrebbero mai decidere se questo verde sia nella vera natura degli oggetti o non piuttosto nei vetri, cioè nella struttura dei loro occhi. Lo stesso succede dell' intelletto. Noi non possiamo decidere se ciò che chiamiamo verità sia *realmente* verità, o non piuttosto un'apparenza dovuta alla struttura particolare della nostra intelligenza, che ci fa apparir le cose in un modo piuttosto che in un altro. Ma allora la verità che noi qui raccogliamo potrebbe dopo la morte non esser piú: e tutto lo sforzo per acquistarci un possesso che ci segua anche nella tomba è vano. Allora quaggiú non c' è insomma alcuna verità da trovare: il mio unico il mio massimo fine nel mondo è caduto, e io son disperato (*Ep.* pag. 94 e seg.) ».

La filosofia *critica* del Kant non poteva fare impressione diversa su di un'anima, come quella del Kleist, assetata di realtà e di assoluto. Il *Criticismo* è ciò che v' ha di piú contrario al *Primitivismo*, che è per natura sua immediatezza, concretezza, espansione e tutto ciò che v' ha di piú contrario a ogni riconoscimento di limiti o di concetti limitativi, *Grenzbegriffe*. Il Kleist dovea vedere tutto il veleno della filosofia kantiana nella *Critica della ragion pura*: la via d'uscita, aperta dalla *Critica della ragion pratica*, o dovea sembrargli oscura, o non potea bastare all'ardente anima sua.

La *Pentesilea* è il capolavoro del Kleist: l'opera nella quale egli ha riversato tutto sé stesso. Il fondo del mio essere, scrive egli alla cugina Maria, è, in questa tragedia, che riproduce a un tempo tutto il dolore e tutto lo splendore della mia anima. — Ell' è il quadro policromico e polifonico della natura umana *abbandonata a sé stessa*: opera per vero geniale e riboccante di poesia, benché eccessiva e parossistica e violenta quant'altra mai nella conclusione.... Pentesilea fa sbranar dai cani e strazia coi suoi morsi il corpo dell'amato, di Achille, che senz'armi le era venuto incontro per darsi, vinto anch'egli dall'amore, a lei: e, prima di morire anch'essa, dice:

> Se invece di baciarlo io lo sbranai,
> Abbaglio fu, fatale abbaglio, Amazzoni!
> Bacio e morso!... Non son due gesti simili?
> E quando i sensi tutti amor sconvolge,
> col bacio di', non si confonde il morso?

Si potrebbe pensare alle *Baccanti* di Euripide; ma bisogna pensare soprattutto che Pentesilea è la meravigliosa Centaura, l'Amazzone incomparabile, che percorre tutta la scala del sentimento, dalla squisita e delicata *Festa delle Rose* al delirante orrore dell'ultima scena. Si è detto che Achille fa brutta figura nel dramma, diventando un eroe metastasiano o un re da operetta: ma, cosí dicendo, non si bada che quello del Kleist è un dramma essenzialmente *femmineo, amazzonio*. Achille non ha importanza per sé, ma solo per rispetto a Pentesilea. E si può anche pensare che, nella fiamma d'amore che tutto nel dramma arde e consuma, Achille stesso smarrisca o dimentichi la sua propria natura.

Pentesilea cade e muore su queste parole:

> Come in pozzo montano un minatore,
> Io scendo nel profondo del mio seno,
> E mi scavo, qual gelido metallo,
> Una furente frenesia suicida.
> Il rozzo blocco, al fuoco del dolore
> Io tempro in grana di forbito acciaio
> E l'avveleno del rimorso al tosco:
> Poi rovente lo pongo sull' incudine
> Della speranza, e me lo arruoto e acumino
> In una salda lama di pugnale;
> E nudo all'arma oppongo il petto mio,
> E cosí mi ferisco.... ecco, cosí....
> Ferocemente.... ecco, cosí, cosí!

Vincenzo Errante ha tradotto assai bene i difficili versi del Kleist: ma, come in tutte le traduzioni, ci sarebbe qua e là qualcosa da ridire. Per esempio, il verso

> Una furente frenesia suicida

non è molto felice, con quel *suicida* cosí adoperato e collocato. Il testo ha *ein vernichtendes Gefühl*, ed era forse meglio tradurre una *frenesia d'annientamento*. Ma tralasciamo di parlar di ciò, per far osservare che Pentesilea si uccide con un *atto di volontà*. Ella ha prima consegnato all'amica Protoe tutte le sue armi di guerriera: il *forbito acciaio* e la *salda lama di pugnale* non sono che *imagini* del suo spirito, come il pugnale che Macbeth vede innanzi a sé mentre sta meditando l'assassinio di Duncano.

Anche nel dramma del Lenau, Fausto si *sogna* un coltello nel cuore:

> Ich bin ein Traum mit Lust und Schuld und Schmerz,
> Und träume mir das Messer in das Herz,

« Io sono un sogno impastato di piacere, di colpa e di dolore, e mi sogno un coltello in mezzo al cuore ». — Ma il coltello è un sogno come per Fausto è sogno e illusione tutto il mondo:

> Ist das alles nicht ein trüber Schein?

Non è tutto una torbida apparenza? — Il coltello con cui Fausto si uccide non è quindi meno *reale* di lui stesso, del suo corpo e di tutte le cose che lo circondano.

Pentesilea invece si uccide con armi immateriali, ricavate dall' interno della sua anima; si uccide dunque, come s' è detto, con un atto della volontà. Dato il carattere del dramma, poco importa che ciò sia *fisicamente* impossibile. Del resto, anche lo Shakespeare fa che Desdemona, soffocata da Otello fra i cuscini, dica tuttavia le sue ultime parole; senza badare che, se ella fosse stata ancora in condizione di parlare, non sarebbe ormai piú morta per la soffocazione. Ma come Desdemona *dovea*, prima di morire, pronunziare quelle parole, per dimostrare tutta la natura angelica della sua anima e scagionare, fino all'ultimo, d'ogni colpa il marito assassino, cosí era *necessario* che Pentesilea non si uccidesse con mezzi esterni o armi materiali, ma *morisse di sé stessa*. Cosí il *roveto ardente* di sé stesso si consuma e spenge.

A. Faggi.

EX LIBRIS

Il processo di Cagliostro.

Sulla « fine dell'avventuriero » i lettori del *Marzocco* hanno potuto leggere quanto scrisse Diego Angeli in uno dei capitoli della sua gustosa « Storia di trent'anni ». Fu una fine miseranda nella quale, tra arresto e condanna, colui che aveva ingannato mezzo mondo e conquistata una fama di magía, da cui non le plebi soltanto ma uomini eminenti delle piú alte classi sociali si dichiararono o risultarono soggiogati, apparve quasi l'ombra di se stesso, tanto che l'autore di questo *Cagliostro dinanzi al Sant'Uffizio* (1) pensa ragionevolmente che il terribile morbo — che doveva portarlo alla tomba pochi anni dopo nella fortezza di San Leo — già lo avesse « fiaccato nella trama nervosa e minorato nel complesso delle facoltà mentali ».

Il processo di Cagliostro fu divulgato per le stampe nei resultati della procedura tenuta presso il Sant' Uffizio con un libro che ebbe grande diffusione e che fu subito tradotto in varie lingue. Il « Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l' indole della setta de' Liberi Muratori. — In Roma 1791 » non è, nemmeno oggi, una rarità bibliografica e fu compilato da quel Monsignor Barberi che ebbe carica di segretario del Tribunale dinanzi al quale comparve l'avventuriero. Chi lo scorra oggi anche affrettatamente è colpito dalla molteplicità inaudita delle turpitudini di cui il divo Cagliostro apparisce convinto nel suo pellegrinaggio durato vari decenni per i piú diversi paesi d' Europa, con alti e bassi di fortuna, ma con tenacia eccezionale di propositi e di energie delittuose. È noto che il processo non tenne conto in apparenza dei delitti comuni, ma si conchiuse con una condanna teologica in conformità al carattere del tribunale giudicante.

L'autore di questo sobrio libretto è tornato alle carte processuali per esaminarle da un punto di vista legale e concludere che la procedura fu delle piú regolari, che le ragioni della difesa furono pienamente rispettate essendosi consentita a Cagliostro e al suo complice l'assistenza di due patroni, uno dei quali, Monsignor Costantini, dimostrò con le parole e coi fatti la maggiore libertà nell' esercizio del suo ministero sollevando sottili pregiudiziali che se non ebbero fortuna dimostrarono come al difensore fosse possibile di assolvere il proprio compito con una larghezza di mezzi degna del prevenuto eccezionale. Monsignor Costantini ebbe anche lo spirito di definire argutamente il suo raccomandato a cui negava la qualità di eretico per il fatto ammesso dall'accusa « che egli nulla credesse del suo libro e delle sue imposture ». Per lui Giuseppe Balsamo era il prototipo del ciarlatano: « un giudizio — nota il Cassinelli — che si potrebbe dare di Cagliostro oggi a centoquarant'anni di distanza dal suo processo ». Ci permetteremo d'osservare che l'epiteto senza un forte attributo, che lo qualifichi secondo il merito, riesce inadeguato alla persona a cui viene attribuito.

La figura di Giuseppe Balsamo quale è concordata dal Cassinelli secondo il somigliantissimo ritratto del « Compendio », è una delle piú profondamente immorali che il secolo XVIII abbia registrato negli annali del vizio e del reato. Il comodo motivo dei tempi che dovrebbe disporci alle indulgenze non regge piú dinanzi alla valutazione storica che una critica illuminata ha fatto di quei tempi calunniati. Si dovrà dire invece che alle sue mirabolanti fortune — le quali appaiono incredibili purché si pensi che lo stesso difensore lo giudicava « dotato di un certo ingegno congiunto ad una profonda ignoranza, dedito ai viaggi e nemico mortale della fatica.... » — contribuí non il mal costume diffuso, ma il disagio morale economico e sociale di quei decenni del settecento che fece del ciurmatore siciliano un personaggio di leggenda.

Regolare la procedura, ma anche la condanna se si tenga conto di un argomento inefficace agli effetti dello stretto diritto, ma validissimo per considerazioni morali e sociali, se si pensi cioè che la condanna dell'« eresiarca » alla detenzione perpetua portava come effetto di togliere per sempre di circolazione l'altro Balsamo dagli innumerevoli delitti comuni, di fronte al quale le stesse scuole positive piú antagonistiche ai criteri ispiratori del Sant' Uffizio non avrebbero agito diversamente. La fortezza di San Leo è stata per Giuseppe Balsamo quello che sarebbe stato per lui il manicomio criminale nell'ottocento. Non si può dire che dalle carte processuali consultate diligentemente dal Cassinelli risultino fatti nuovi. Alle sue conclusioni critiche abbiamo accennato.

Piú nuova è la valutazione di quella che fu considerata la maggiore vittima di Giuseppe Balsamo e cioè della moglie, Lorenza Feliciani, per la quale l'Autore è severissimo, nonostante la « buona stampa » di cui ella ha sempre goduto. Che Lorenza Feliciani per decenni abbia tollerato e prestato la cooperazione piú efficace alle turpitudini del marito è indiscutibile; come è indiscutibile che ella col concorso compiacente dei familiari — individui di dubbia moralità che probabilmente avevano in vista possibili lucri — se ne fece delatrice a Roma presso quel Tribunale che doveva portarlo all' estrema rovina. Ma è anche indiscutibile che per resistere alle suggestioni e ai maneggi di un tipo come Giuseppe Balsamo ci sarebbe voluta un'eroina romana. Una mediocre femminetta doveva essere fatalmente sua preda e sua complice e docile strumento nelle sue mani. È impossibile negare le attenuanti a chi ebbe il tristo privilegio di un simile coniuge. Giuseppe Balsamo diventato Conte di Cagliostro, onnipotente e irresistibile nei momenti della maggior fortuna, pronto ai piú disperati espedienti ogni volta che si trovò sull'orlo dell'abisso, non è il marito normale di fronte al quale le colpe della moglie possano essere misurate con le bilancine di precisione o anche, semplicemente, con la comune legge morale. Ogni atto di lei importa dunque una memomata responsabilità di cui gli spiriti equi non possono non tener conto.

---

(1) BRUNO CASSINELLI, *Cagliostro dinanzi al Sant'Uffizio* (1789-91). Paolo Cremonese - Editore in Roma.

Il diligente studio di Bruno Cassinelli che definisce senza asprezze il cappuccino complice di Cagliostro, — figura assai ripugnante a cui forse giovò il confronto col maggiore imputato — non manca di una sintesi nella quale sono fermate le fortune di Giuseppe Balsamo, nei secoli, dalle remote esaltazioni del primo romanticismo a quelle assai recenti. Un biografo italiano avrebbe veduto in Cagliostro «l' insaziata volontà di vivere e di potere», qualche cosa di eminentemente nietzschiano. Se cosí è, poche volte le teorie del dolcissimo filosofo tedesco avrebbero trovato impiego piú impensato e contraddittorio alla sublime purità delle intenzioni.

Avverte anche l'Autore che questo studio «vuole essere tutt'al piú un contributo a quella *biographie romancée* che non si è scritta ancora (e sí che pochi uomini come Cagliostro vi avrebbero diritto e vi darebbero occasione) ma che certo è nell'aria e che un giorno o l'altro qualcuno scriverà o già sta scrivendo». Ci auguriamo sinceramente che nessuno scrittore contemporaneo o dell'avvenire voglia riprendere nella forma della «vita romantizzata» le fatiche che già affrontò nei suoi romanzi ciclici Alessandro Dumas. La biografia di Cagliostro è nel «Compendio» del 1791 e nessuno sente il bisogno di una nuova edizione con aggiornamento di mode o di modi stilistici. Il cinematografo, forma d'arte piú adatta al tema, ha esaurito l'argomento.

Può darsi, come giudica il Cassinelli, che il processo politico abbia costituito un errore storico di cui la fama del ciurmatore indurito riuscí a profittare per tutto l'ottocento. Qualche aureola di martirio — e fu la piú immeritata — venne alla sua memoria, tanto che spiriti paradossali, come quello di Vittorio Imbriani, si trovarono indotti «per la fine miseranda» a scrivere il nome di Cagliostro «nel martirologio della civiltà». Curiosa conclusione che è preceduta nei «Ghiribizzi» da un problema anche piú singolare che Vittorio Imbriani si pone e tenta di risolvere: chi fosse piú abbietto fra Giacomo Casanova e Cagliostro, affermando implicitamente che il piú abbietto era il Casanova.

Giudizio che anche fra coloro che non sono teneri per il veneziano sembrerà dei piú discutibili.

Il III anno della Strenna Bolognese.

Anche quest'anno la Tipografia Azzoguidi di Bologna offre al pubblico colto un fascicolo della *Strenna Storica Bolognese*, una miscellanea periodica che è ormai come un atto annuale di fede e d'amore nel quale volenterosamente si uniscono studiosi di studi diversi, ma tutti legati per vincoli indissolubili alla «Dotta». Notevole la varietà degli orgomenti, per i quali, movendo dalla leggenda e dalla storia piú remota si arriva al Risorgimento; ma piú notevole il fatto che ogni tema essendo affidato a uno specialista, ci procura il gusto di una trattazione esauriente nella sua brevità, con risparmio di quei luoghi comuni della cultura di cui numeri unici e strenne e pubblicazioni simili di solito non hanno penuria.

Alle origini di Bologna nella leggenda dà la sua attenzione Albano Sorbelli, non nascondendoci che i tentativi di mettere la leggenda stessa in rapporto con la storia piú probabile soddisfano fino a un certo punto. Ocno preteso fondatore di Bologna resta poco meno che un mito. È storia certa invece il convegno dei Triumviri — Ottavio, Lepido e Antonio — nell' isoletta sul greto del Reno. Pericle Ducati ci accompagna a quel convegno dove si dovevano maturare le future fortune di Augusto, ce ne descrive le modalità con la scorta degli storici di Roma ricordandoci che l'accordo dei tre fu basato su rappresaglie reciprocamente consentite di inaudita ferocia. In queste pagine di storia viva c'è il meglio dello stile che oggi si dice «romantizzato», e nulla delle sue tare. Qui si rende giustizia a un dotto topografo del settecento, Serafino Calindri, il quale ha determinata la probabile situazione dell' isoletta illustre per il convegno, da ritenersi posta ad eguale distanza da Bologna e dalla scomparsa Pelusia, un borgo che nei testi degli storici per l'errore di qualche amanuense fu mutato in Perusia.

Seguono un santo ed un poeta. Il santo non è particolarmente bolognese, ma, come osserva Corrado Ricci in un'arguta nota della Strenna, per la figurazione ha a Bologna notevole importanza e forse anche, in Italia, la preminenza. Basti pensare che per trovare lo spazio sufficiente ad un' immagine gigantesca del santo — che è quasi sempre un gigante — si ricorse ad una parete di campanile — il campanile della chiesa di Sant'Andrea degli Ansaldi soppressa nel 1798 e demolita nel 1809 —. Corrado Ricci pensa che la molteplicità delle immagini di San Cristoforo corrisponda a intenzioni e propositi votivi per parte di chi si accingesse a mettersi in lungo e periglioso viaggio. Oggi San Cristoforo è stato assunto al protettorato degli automobilisti; ma, secondo l'opinione ragionevole del critico, «protegge soltanto quelli che vanno piano». Guido Guinizelli è il poeta che suggerisce alcune notevoli osservazioni a Guido Zaccagnini circa alla forma nella quale scrissero effettivamente i rimatori bolognesi: che non fu la toscana dei trascrittori toscani, ma la dialettale corrispondente alla parlata delle persone colte nella Bologna del tempo. E di tal forma si dà un saggio come anticipazione di una nuova edizione di quelle poesie dovuta allo stesso Zaccagnini.

Si ritorna all'arte con un studietto di I. B. Supino sull' Ercole di Alfonso Lombardi, che è nella sala del Palazzo del Comune di Bologna: un gruppo di cui lo stesso Supino ha potuto stabilire di recente la precisa data dell'esecuzione. E all'arte, se anche applicata e minore, riporta una noterella di Guido Zucchini sulle vicende di un balcone bentivolesco che egli ha identificato in un parapetto che oggi si trova nel Museo Civico.

Passiamo alle glorie locali: nomi modesti o di maggior suono. Ecco da Lino Sighinolfi rievocata la figura di Taddeo Cavallina bolognese, che fu l' inventore della prima seminatrice per cereali, uno strumento di accertata utilità che sulla fine del cinquecento ebbe dal Senato di Bologna i dovuti riconoscimenti. Altri nomi modesti quelli di cui si occupa Guido Pantanelli: illustri maestri di scherma bolognesi, tra i quali primeggia Achille Marozzi, teorico insigne oltre che pratico di grande fama. Accanto a questi un personaggio, di cui ai nostri giorni rinverdisce la fama e che riempí il mondo delle sue gesta, anche se con poca fortuna personale: quell'enciclopedico per eccellenza che fu Luigi Ferdinando Marsili naturalista, uomo d'armi, diplomatico dalla vita singolarmente avventurosa. Lodovico Frati ci avverte che quest'anno ricorre il secondo centenario della morte del fondatore dell' Istituto delle Scienze e dell'Accademia Clementina, dell'uomo singolare che ricordiamo protagonista ideale in una delle piú felici fra le «Strane storie della storia del mondo» di Adolfo Albertazzi.

La musica non può mancare in una strenna bolognese. Francesco Vatielli riassume perspicuamente quali fossero le prime vicende dell'opera melodrammatica a Bologna soffermandosi su quel Giacomo Giacobbi di cui troppo poco ci è rimasto perché sia possibile formulare intorno ad esso un giudizio definitivo.

Infine l'Ottocento, con un profilo di Teresa Malvezzi Carniani considerata particolarmente nel suo tenace idillio con Vincenzo Monti — autore, Luigi Rava —; con i «Quindici giorni di Murat a Bologna» uno studio dell' Ungarelli su quelle due settimane dell'aprile del 1815 nelle quali si può riassumere la parabola della estrema fortuna di Gioacchino Murat, acclamato per un attimo assertore dell' indipendenza italiana; con un fatterello di cronaca teatrale — 1846 —, la gazzarra provocata al Teatro del Corso da certe frasi di una commedia dello Scribe che parvero ingiuriose per le milizie svizzere in servizio della Santa Sede. Incidente minuscolo che diventa di qualche interesse per l' ipotesi affacciata da Oreste Trebbi — da cui è riferito — secondo la quale quelle tali frasi che mancano nel testo originale della commedia, sarebbero state introdotte nello spettacolo bolognese, con perfetta consapevolezza delle inevitabili conseguenze, da un eminente attore della Compagnia Reale Sarda, patriota, e carbonaro, e cioè da Gaetano Gattinelli. Il fascicolo si chiude con due lettere inedite di Federico Campanella e di Adelaide Cairoli indirizzate al patriota bolognese Francesco Pigozzi, pubblicate da Fulvio Cantoni.

Lector.

MARGINALIA

★ **Un italiano storico d' Ungheria alla corte di Mattia Corvino.** — Era noto alla letteratura magiara che Ladislao II innalzò al rango nobiliare l'ascolano Antonio Bonfini; ma i posteriori biografi di quest'umanista non dettero soverchia importanza al diploma, sul quale ha portato la sua attenzione Ladislao Tóth in una nota della rivista *Corvina*, riuscendo a una compiuta monografia araldica su questa famiglia italiana emigrata in Ungheria. Il testo del diploma, del 10 ottobre 1492, è di grande interesse per la citazione che v' è contenuta delle opere del Bonfini. È però difficile spiegare perché in codesto diploma, oltre la grande opera sulla storia d' Ungheria ancora non ultimata, vi si faccia solo menzione delle traduzioni in latino di tre autori greci (Erodiano, Ermogene, Filostrato) e dell' italiano Averulino, mentre gli altri scritti, fra cui l' «Historia Asculana», tanto apprezzata in patria, sono comprese semplicemente sotto l' insignificante dicitura: «molte altre opere». Non è possibile supporre che queste traduzioni vengano citate come se fossero state compiute in Ungheria, perché sussiste il fatto che due di esse furono portate già ultimate alla corte di re Mattia. Forse l'autore della nota non si allontana troppo dal vero ritenendo che queste traduzioni vengono messe in particolare risalto nel diploma nobiliare per via della loro dedica. Quando il Bonfini, sul finire del 1486, giunse alla corte ungherese offrí e dedicò a re Mattia tre delle opere che portava con sé. Il diploma ricorda altre due traduzioni fatte per commissione diretta di Mattia, ed anche queste a lui dedicate. Sembra in tal modo fondata la supposizione che il Bonfini nel diploma di nobiltà volesse menzionate soltanto quelle opere che lo univano direttamente alla persona del gran re. Poiché non ci è noto l'originale di questo diploma, il cui testo ci è tramandato da un erudito ascolano del Seicento, il Tóth nel ripubblicarlo si chiede se esso sia interamente degno di fede. Date le circostanze, dopo un attento esame dal punto di vista letterario, egli conclude affermativamente. A queste osservazioni critiche segue una diligente documentazione per la ricostruzione dell'albero genealogico dei Bonfini, con utili notizie sui membri secondari di questa famiglia. Il piú giovane dei fratelli di Antonio fu anche lui insigne umanista. Nacque nel 1441 e insegnò oratoria in Roma. Piú tardi prestò servizio in diverse corti principesche, quindi fondò una scuola nella sua città natale, donde il suo temperamento irrequieto lo spinse di nuovo a Foligno e a Fano. Alla sua attività letteraria dobbiamo un commentario di Orazio e di Gellio e una lettera di contenuto scientifico a un suo discepolo, Augustinus Puteus, originario di Ragusa. Approntò brevi regole grammaticali e corresse nello stile il libro di Donato; scrisse una stilistica italiana, ed in italiano tradusse un trattato di metrica. Dopo una cosí grande attività scientifica e letteraria, morí nel 1515. Dei figli del piú famoso fratello Antonio il diploma di nobiltà ne ricorda uno, per nome Francesco, che nel 1488 accompagnò il padre a Loreto. Seguendo le orme paterne si dedicò agli studi e si occupò anche di medicina. Nel 1515 cominciò a insegnare nell' Università di Bologna, nel 1521 fu a Perugia, e nel 1522 lo troviamo di nuovo a Bologna. Quando Clemente VII salí al trono pontificio si serví a preferenza degli ascolani, nella cui città era stato come vescovo nel 1518. Appunto per questi rapporti assunse al suo servizio Francesco Bonfini, di cui abbiamo notizia fino al 1525 come archiatra pontificio. Nel Seicento appare offuscato il grande splendore della famiglia, che abbandonò Ascoli: dei suoi membri, ad eccezione del ramo di Patrignone, si ha appena qualche notizia di una certa importanza. Anche di questo ramo patrignonese, che alla metà del Cinquecento ha come antenato Giovanni, l'autore ricostruisce l'albero genealogico. Ma le questioni piú importanti son quelle connesse al diploma di nobiltà, tutte svolte ampiamente dall'autore, per poi discutere l' identificazione del personaggio che copiò in Ungheria l'opera storica del Bonfini.

★ **Le ultime ricerche su Antonio Stradivari.** — È merito di Carlo Bonetti di aver fatto luce, con i suoi articoli nella rivista *Cremona*, sulla famiglia e le condizioni economiche del celebre liutaio. I documenti notarili scoperti dal Bonetti provano con piena evidenza che lo Stradivari non fu affatto figlio d' ignoti, come recentemente è stato dubitato. Di piú i documenti che ci vengono messi sott'occhio danno al padre del liutaio, Alessandro, la qualifica di «signore»; attributo che certo, dato il sistema notarile del tempo, rivela nel padre una certa distinzione per censo, o comunque per posizione sociale. Il primo documento conosciuto riguarda l'atto matrimoniale di Antonio, che il 28 aprile 1664 sposava Francesca Feraboschi, vedova dell'assassinato Giacomo Capra. Le ricerche del biografo sono state indiscrete fino al punto di assodare la nascita di una bambina cinque mesi dopo il matrimonio; donde la prova di una relazione antecedente che potrebbe avere qualche rapporto con quel fosco dramma familiare, di cui fu vittima il primo marito della Francesca, ucciso da Giovanni Pietro dei Feraboschi, fratello di costei. Intervenuto il perdono del padre della vittima, l'assassino rientrò in patria quando le conseguenze della tresca della sorella con lo Stradivari erano palesi. Questa circostanza influí sul matrimonio? Lo Stradivari lo subí per i precedenti del fratello dell'amante? Son misteri che le carte di archivio non consentono di svelare. In nessuno degli atti citati si fa cenno al luogo di nascita di Antonio, ma se non fosse nato a Cremona il parroco gli avrebbe certamente richiesto il certificato di stato libero; e, invece, di questa procedura non v' è traccia nell'atto matrimoniale. Altri ragionevoli indizi confortano l'articolista nella rivendicazione di questa gloria a Cremona, contro la contraria opinione che vorrebbe lo Stradivari nativo di Bergamo. Tanta è la copia dei documenti raccolti che se ne può desumere sicura notizia anche delle condizioni economiche del celebre liutaio. Per accennare a un documento fra tanti si ponga attenzione a un capitolato in data 16 febbraio 1733, stabilito «fra il signor Lorenzo Bertio per una parte e il signor Paolo Stradivari, con il consenso del signor Antonio suo padre per l'altra, nell'accettare che fa il detto signor Bertio il prefato signor Stradivari per suo compagno nel suo traffico e negozio di mercanzia che si esercisce nella sua casa e bottega propria nella contrada delle Beccherie Vecchie». Il figlio in quest'atto di società è una pura comparsa, mentre chi veramente agisce è il padre, che mette a disposizione del socio la bella somma di 20.000 lire con riserva di portare il capitale fino a 50.000 lire, ma non prima di tre anni e con l'approvazione del socio. Dunque agiatezza che sfata la leggenda essere stato lo Stradivari di meschina condizione e uomo poco avveduto negli affari. Oltre la costituzione della ricordata società, i documenti messi insieme dal Bonetti valgono a provare che Antonio Stradivari possedeva una casa valutata nel 1860 12.000 lire; che sposava una figlia a un notaio con 6850 lire di dote; che acquistava per il figlio Alessandro un beneficio di 3000 lire; che costituiva un livello annuo vitalizio per una figlia monaca; che assegnava ancor vivente a un figlio sacerdote la somma di 6000 lire. Fatti i conti, appare che lo Stradivari avrebbe accumulato una sostanza cospicua per quei tempi: circa 100.000 lire, che equivalgono a circa un milione d'oggi. Fece testamento? una clausola nel capitolato della società già menzionata lo lascerebbe supporre; ma il documento non è stato ritrovato. Del resto, il biografo non vi annette soverchia importanza, dato che lo Stradivari, da buon padre di famiglia, ancor vivente aveva saggiamente provveduto ad assegnare le singole quote della sostanza ai suoi figli.

★ **Un grande musicista bergamasco.** — È Pier Antonio Locatelli, la cui fama nel campo della musica da camera è paragonabile solo a quella del Donizetti nel campo del teatro lirico. Egli portò la tecnica del violino a grande perfezione; inventò le doppie corde e gli arpeggi fino alle posizioni sovracute del violino e fu il primo ad usare gli armonici. Lo richiama dall'oblío — ma oblío piú dei compatriotti che in senso assoluto — G. Donati-Pettèni, che nella *Rivista di Bergamo* assoda i dati piú importanti della biografia dell'artista. Pier Antonio Locatelli nacque in Bergamo da agiata famiglia il 3 settembre 1695. Ancora giovinetto, manifestò felici disposizioni per la musica, e particolarmente per il violino; perciò suo padre lo mantenne per parecchi anni in Roma affinché fosse ammaestrato dal celebre Arcangelo Corelli. «Il giovane Locatelli — scrisse il Mayr — poté approfittare fino agli ultimi anni dell'assistenza di quel famoso capo scuola, morto il 4 giugno 1713»; ma ai 17 di marzo 1714 il giovane bergamasco trovavasi ancora in quella città. Presto incominciò a viaggiare dando concerti, finché si stabilí in Olanda, ad Amsterdam, dove creò una pubblica accademia. Era un esecutore straordinario e con le sue lunghe dita sapeva cavare dallo strumento tutti i suoni dell'orchestra. Per questo motivo il giudizio dei suoi contemporanei proclamò che egli possedette piú capacità, fantasia e capriccio di qualunque altro suonatore di quei tempi. Dampier, vicedirettore del collegio di Eton, scriveva: «Locatelli va giudicato come un terremoto....; suona il suo *Labirinto*, è un altro pezzo che ha composto ultimamente cinquanta volte piú difficile, con piú facilità che s' io cantassi una canzone popolare. Per conto mio lo considero un suonatore altrettanto grande come Händel, per quanto quest'ultimo fosse molto piú grosso ed alto. Suona con tanta furia il violino che è mia umile opinione che ne debba consumare parecchie dozzine in un anno». Tale era l' opinione dei contemporanei. Piú tardi, quando il caso fece cadere fra le mani del Paganini la «Nona opera» di Locatelli, intitolata «L'arte di nuova modulazione», egli subito vi scorse un mondo di idee e di fatti che nella loro novità non avevano ottenuto il successo meritato a causa della loro eccessiva difficoltà; ma egli, studiando il maestro bergamasco, scoprí la natura del proprio genio e, servendosi dei mezzi del suo predecessore, rinnovando antichi effetti dimenticati, aggiungendovi le trovate del proprio talento, finí per affermarsi. Gli Stati d'Olanda avevano concesso al Locatelli un privilegio esclusivo per la stampa delle sue musiche. Di queste opere Carlo Vanbianchi diede recentemente un diligente elenco. Molte sono conservate nelle Biblioteche dell' Istituto musicale di Bergamo e del Liceo musicale di Bologna; nella Nazionale di Vienna e in quella del Liceo di S. Cecilia a Roma. Il celebre padre Martini di Bologna consultò sovente il Locatelli e gli affidò la correzione delle sue suonate per cembalo e organo, come si rileva anche da alcune lettere esistenti nella Biblioteca del Liceo musicale di Bologna e pubblicate dal citato Vanbianchi. Il Locatelli era uomo di statura alta, di aspetto dignitoso, aveva fronte alta e piena di luce, occhi vivaci, bocca giusta e sorridente, come testimonia un ritratto all'acquarello eseguito ad Amsterdam e posseduto dal conte Alfredo Lochis di Bergamo. Un altro ritratto di lui si trova nella Biblioteca universitaria di Amsterdam, opera del pittore Troost. Il Locatelli moriva il 1° aprile 1764 in Amsterdam. Avvenne allora un fatto assai singolare, pieno di significato: la Società dei dilettanti di Amsterdam vestí a lutto per qualche tempo volendo con ciò tributare al grande maestro un'ultima testimonianza della propria ammirazione.

★ **I tiranni di Siracusa.** — Siracusa ebbe nell'antichità una duplice missione: quella di difendere la Sicilia e la grecità d'Occidente dalle ambizioni imperialistiche di Atene e quella di ostacolare il progresso della potenza cartaginese, impedendo che il Mediterraneo divenisse preda del mondo semitico: difendendo se stessa e la Sicilia, Siracusa difendeva la grecità tutta e la futura civiltà del mondo. Ma assai piú aspra fu la seconda lotta, che si svolse in diverse fasi. La prima si chiuse con la disfatta dei cartaginesi sotto Imera, nel 480, ad opera di Gelone. Pochi anni dopo la flotta di Ierone, suo fratello e successore, sconfisse nelle acque di Cuma il naviglio dei nemici, togliendo loro la voglia di tentare una rivincita. Infatti prima che essi riprendessero i loro disegni di conquista passarono settant'anni, quanti ne occorsero a Roma per portare il suo dominio dai confini della Campania allo stretto di Messina e assumere con piú valida mano la missione di Siracusa. Bastano questi avvenimenti per mettere i due Dinomenidi — Gelone e Ierone — sul proscenio della storia del Mediterraneo. E questo fa appunto G. M. Columba nel *Bolletino dell' Istituto Nazionale del dramma antico in Siracusa*. Gelone fu il fondatore della potenza della sua famiglia. Lo troviamo la prima volta nell'esercito d' Ippocrate, tiranno di Gela, nel quale riesce ad acquistare il comando di tutta la cavalleria. Con lui Siracusa esce dall'angusto perimetro dell'Ortigia, si estende sulla costa vicina e diviene la piú grande delle città elleniche: «si levò di un balzo e fiorí» dice con frase poetica uno storico antico. La sua importanza si fece ancora piú grande dopo la vittoria d' Imera, che fu e rimase una vittoria siracusana: la città divenne moralmente, nonostante la prosperità meravigliosa di Agrigento, la capitale della Sicilia. Gelone non vide i frutti della vittoria, ma li raccolse il fratello Ierone. Questi ebbe un altro campo aperto ai suoi trionfi: quello delle gare agonistiche della madre patria, che lo resero non meno celebre delle sue vittorie d'Occidente. Già in questo terreno la famiglia dei Dinomenidi non era nuova: lo stesso Gelone si era segnalato per una vittoria alla corsa dei carri sin dal tempo in cui non era ancora signore di Siracusa. Ierone ebbe sei vittorie: tre a Delfi e tre ad Olimpia. Cosí la sua storia è avvolta in un nembo di poesia: abbiamo di lui piú versi di lirici che righi di prosatori: la sua figura si presenta alla nostra memoria inseparabilmente accompagnata dalla strofe di Pindaro e di Bacchilide. Egli è il sovrano di molte città e di popoli; li governa con saggezza; ha in mano un giusto scettro; è generoso, non tien chiuse nel buio delle torri le sue immense dovizie; nessuno lo ha superato per vastità di dominî e per magnificenza; dopo essersi coperto di gloria in giovinezza, combattendo e da pedone e da cavaliere, mostra nell'età matura prudenza di consigli che lo fa degno di lodi che non temono smentita. Ma l'articolista non prende alla lettera la parola dei poeti ed esercita la sua critica sulle azioni di questo tiranno, che tuttavia vorrebbe giustificare. Se il fatto piú grave, che la coscienza dei moderni non riesce a perdonare a Ierone, è l'espulsione dei cittadini di Catana, egli, d'altra parte, voleva raccogliere in un punto solo l'elemento ionico e togliergli il possesso della testa di ponte di comunicazione con la Grecia. La storia della città nell'età seguente spiegherebbe e giustificherebbe la politica di Ierone. Il quale

NOVITÀ ASSOLUTA *GRANDE SUCCESSO*

K. FEDIN

I FRATELLI

Prima traduzione dal russo di V. DOLGHIN-BADOGLIO

Prefazione di A. POLLEDRO

2 VOLUMI - 600 PAGINE - L. 20

Questo poderoso, modernissimo romanzo, dalla critica sovietica aspramente accusato d'idealismo e d'individualismo borghese, è in realtà

UN CAPOLAVORO
DELLA NUOVA LETTERATURA RUSSA

I precedenti volumi della Collezione

IL GENIO SLAVO

si vanno esaurendo rapidamente e i 2 primi sono esauriti. Non tardate ad acquistare:

N. Ljeskov - LA DONNA BELLICOSA. Racconti - 1.ª trad. dal russo . . . . L. 11
W. Sieroszewski - IL DIAVOLO STRANIERO. Romanzo - 1.ª trad. dal polacco . . . . » 10
K. Ciapek - RACCONTI TORMENTOSI - 1.ª trad. dal céco . . . . » 8
B. Pilnjak - OLTRE LE FORESTE. Racconti - 1.ª trad. dal russo . . . . » 11
S. Zeromski - TUTTO E NULLA. Racconti e novelle - 1.ª trad. dal polacco . . . . » 10

Ogni volume, nitido ed elegantissimo, è munito di adeguato studio introduttivo e adorno di fregi originali slavi.

ULTIMI GRANDI SUCCESSI DELLA COLLEZIONE

IL GENIO RUSSO

L. Tolstoj - ANNA KARENINA. 1.ª trad. integrale 4 volumi . . . . L. 48
L. Tolstoj - DUE USSERI. Racconti (in parte inediti) . » 11
I. Turghenjev - LE MEMORIE DI UN CACCIATORE - 1.ª trad. dal russo. 2 voll. . . . . » 22
A. Cechov - LA CAMERA N. 6. Racconti (in parte inediti) » 10
A. Cechov - IL DUELLO - TRE ANNI. Romanzi brevi - 2.ª ediz. . . . . » 10
N. Gogol - LE VEGLIE ALLA FATTORIA. Racconti ucraini . . . . » 11
F. Dostojevskij - IL VILLAGGIO DI STEPANCIKOVO. Romanzo umoristico - 2.ª ediz. . . . . » 11

Chiedere il NUOVO CATALOGO (opuscolo illustrato di 48 pagine a 2 colori) con «I GIUDIZI DELLA CRITICA», le condizioni di abbonamento e IL PROSPETTO DELLE COMBINAZIONI A PREMIO PER IL 1930.

SLAVIA SOCIETÀ EDITRICE DI AUTORI STRANIERI IN VERSIONI INTEGRALI

TORINO — Corso Oporto 2 — TORINO

va soprattutto celebrato per lo splendore delle arti che si aggiunge a quello della poesia. In una età quale fu quella dei Dinomenidi, questi ambivano nome e gloria nella madre patria; e i due piú grandi santuari della Grecia — quelli di Olimpia e di Delfi — ricevettero le loro magnifiche offerte votive. E piú avanzi e notizie noi abbiamo delle opere da loro collocate nella madre patria, che di quelle che essi fecero sorgere in Siracusa.

★ **Francesco Carlo Pellegrini.** — Chi scrive il presente annunzio, della perdita che gli studii italiani hanno fatto, il 30 decembre, in Francesco Carlo Pellegrini, livornese, partecipa al sentimento espressogli in questo modo da un amico comune: « Il nostro Francesco faceva credere ai santi anche chi non ci credeva, cosí innata e perenne era in lui la santità ». Ma non sarebbe una sufficiente ragione ad annunziarne la perdita nel *Marzocco*. Al quale è invece doveroso il rammentare del Pellegrini, morto settantaquattrenne, i lunghi meriti storici e letterarii. Fra gli altri primeggia il libro *Sulla Repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, quasi tutto stampato già nel 1880, ma compiuto e pubblicato, per gli scrupoli del severo indagatore delle carte d'archivio, soltanto nove anni dopo; e, in un altro campo, primeggiano gli *Elementi di Letteratura*, di cui la diffusione in una dozzina di edizioni conferma la fiducia che vi posero gl' insegnanti delle scuole medie. Lavoro fondamentale resta, per quel periodo, il libro storico; oltrepassato nel concetto generale è ormai il libro retorico, nondimeno vi imparano molto tuttavia coloro che ne san ricercare le osservazioni diritte e gli esempii accorti. Il rifacimento delle due *Antologie*, della poesia e della prosa italiane, di Ottaviano Targioni Tozzetti, le rinnovò utilmente, e attesta la molta perizia e la costante oculatezza del revisore che le compiè. Una grande, soverchia, dispersione di forze in articoli e in recensioni, e lo zelante insegnamento nella Accademia Navale di Livorno, sia della Letteratura, sia, per alcun tempo, della Storia in genere, e, piú particolarmente, della Storia Navale, tolsero al Pellegrini di terminare altre imprese cui si era accinto con valentia e con intelletto adeguato. Uomo, come ho detto, esemplare in tutto, nella vita privata e nella pubblica. Modestissimo, alieno dal farsi mai innanzi, visse nella famiglia, negli studii, nelle opere buone insieme che nelle pratiche religiose, senza crucciarsi neppure che gli fosse tolto il tempo e il modo di produrre ciò di cui pur si sentiva capace e a cui non si stancarono per anni d'incitarlo gli amici. Nondimeno una raccolta di scelte pagine sue è da augurare che ne renda agevole la ricerca; e servirà, non soltanto a farle piú note tra gli studiosi, e talvolta tra gli eruditi, ma altresí a richiamare l'attenzione sull'autore, che fu un dotto, assennato, preciso scrittore; e, in alcuni casi, fu tale da riuscire, oltre che forbito, eloquente in pro delle sublimi idealità che in lui avevano culto di cittadino, di patriotta, fervidamente credente cattolico per sé, e sapientemente tollerantissimo delle oneste opinioni altrui.

G. M.

BIBLIOGRAFIE

Musica e opera lirica.

Quante volte non si sente discutere se il melodramma sia o non sia una vera e propria opera d'arte. E v' è chi nega risolutamente che sia, e parla con aria di superiore degnazione di quei musicisti — uso Puccini, e perché no? anche Verdi — che hanno sperperato nella commedia o nel dramma lirico qualche dono felice d' ispirazione musicale. — Oppure, se ammettono un'eccezione, l'ammettono per Riccardo Wagner che, a furia di filosofia nebulosa, è riuscito a farsi perdonare anche il genio melodrammatico. Si prova dunque un grandissimo piacere nel leggere uno studio — filosofico sí, ma niente affatto nebuloso — intorno al valore d'arte del melodramma, e nel vedere come certe idee, semplici e divulgate, si possano sostenere con finezza d'argomenti estetici e farle garbatamente rientrare nel dominio della filosofia.

Perché tutti noi, pubblico grosso, che ci commoviamo ancora alla *Traviata* e ci esilariamo al *Barbiere di Siviglia*, sentiamo, sia pur confusamente, che *Barbiere* e *Traviata* sono *Traviata* e *Barbiere* proprio perché musica e libretto formano un tutt' insieme inscindibile, che ha la virtú di commuoverci o di esilararci. Il libretto solo o la musica sola non avrebbero mai potuto conseguire l'effetto complesso, e pure armonico ed uno, che libretto e musica ottengono insieme.

E molti di noi non vanno piú in là di cosí. Si commuovono, si divertono, sentono che l'opera piace com' è; ma non si domandano quale precisamente ne sia la natura, né indagano il segreto della sua unità.

Ma è poi veramente un'unità, come fra i sapori è uno il sapor della pera e della pèsca, o fra gli odori l'odor della rosa e del mughetto? O non somiglia piuttosto, l' impressione che riceviamo da un melodramma, all' impressione che sul nostro odorato produce un mazzo di fiori o sul nostro palato un pan di ramerino? L'azione, il pane con l'olio; i versi, il ramerino; la musica, lo zibibbo? Non pare, ma è una questione abbastanza importante. I critici del passato parteggiavano quali per il pan di ramerino, quali per la pèsca.

Marco da Gagliano, nella Prefazione alla *Dafne* del Rinuccini (1608) (siam proprio ai primi albori del melodramma) ebbe a scrivere: « .... spettacolo veramente da principi, e oltre ad ogn'altro piacevolissimo, come quello nel quale s'unisce ogni piú nobil diletto, come invenzione, e disposizione della favola, sentenza, stile, dolcezza di rime, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, esquisitezza di canto, leggiadria di ballo, e di gesti, e puossi anche dire che non poca parte vi abbia la pittura per la prospettiva e per gli abiti: di maniera che, con l' intelletto, vien lusingato in uno stesso tempo ogni sentimento piú nobile dalle piú dilettevoli arti ch'abbia ritrovato l' ingegno umano ». Dalle quali definizioni — osserva Alfredo Parente nel suo lucido saggio di estetica *Musica e opera lirica* (Napoli, G. Casella, 1929) — si ricava il concetto che il melodramma riesce di alto gradimento allo spirito sopra tutto perché della pittura, della poesia e della musica offre in un tempo, cioè in un solo atto di contemplazione, unite insieme le rispettive bellezze. Ma, vent'anni dopo Marco da Gagliano, nel Prologo all'opera *Saviezza giovanile* di Adriano Banchieri, è detto: « Chi non sa gentilissimi ascoltanti, che la Musica, et Poesia per uniformità sono cosí Armoniche che dire si può la Musica anima della Poesia, et la Poesia anima della Musica? Et che ciò vero sia, né il Musico con le sue note, né il Poeta con le sue rime (per se stessi) rendono quel gusto di perfettione all'udito, che fanno unite insieme et Musica et Poesia (quando però da dotta, et prattica mano vengono annesse insieme) ».

E il Parente osserva che qui non si tratta piú di un capriccioso aggregato, di una bellezza risultante da una somma di bellezze, ma di una forma d'arte che nasce da una *uniformità*, da una affinità d'armonia, da una parentela e comunità di essenza, che hanno tra loro musica e poesia: non piú pan di ramerino, ma pèsca.

Ecco il buon senso, cosí lontano dalle esagerazioni di chi non ammette se non la musica pura, come dalle opposte esagerazioni wagneriane, secondo le quali non c' è musica dove non c' è prima e insieme anche la poesia.

La musica — secondo il Wagner — è femmina, possiede soltanto in potenza la capacità generativa, finché non sia stimolata dall'elemento maschile, fecondatore, che per la musica è la poesia. Né la musica deve mai preponderare: se prepondera, il connubio è mancato, e la creatura, il melodramma, non è vitale. Di qui, per parte del Wagner, la condanna quasi totale dei melodrammi composti fino ai suoi giorni. — Esagerazioni, dalle quali era ben lontano un altro, artista e teorico, il Metastasio, che pur riconosce come dalla poesia erompa naturalmente la musica, quando osserva che il poeta o narratore drammatico deve sempre davanti al pubblico sostenere piú dell'usato e spingere la voce, « la quale entra cosí in un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale ». Sicché — egli continua — « una voce che per esser udita da un popolo a cui si parli, dee essere cosí eccessivamente dal suo naturale sistema alterata, ha bisogno d'esser regolata diversamente nel diverso ordine delle nuove sue proporzioni.... Questo nuovo regolamento è la musica: e questa musica è cosí necessaria a chi parla ad un pubblico, che, se l'arte non la somministra, la suggerisce la natura. Non v' è oratore che non canti, non banditore alcuno, non alcun pubblico venditore.... che non sia costretto, per farsi intendere, o di adottare, o di formarsi a capriccio qualche sua cantilena: e quegli attori medesimi, che professano di recitar versi senza musica, si trovano obbligati ad impiegarne una che chiamano declamazione.... ».

Eccessive pertanto le teoriche del Wagner — che veniva con esse a condannare melodrammi bellissimi sol perché, secondo lui, troppo piú musicali che drammatici. Eccessive come, per opposta ragione, le teoriche di Edoardo Hanslick; il quale, invece, non ammette se non la musica pura e nega alla musica sin la facoltà d'esprimere sentimenti; come se essa — quando è tale davvero — non sia tutta impregnata del sentimento stesso di chi la compone.

Il vero è che la musica (arte per eccellenza e niente affatto rivelazione metafisica dell'universo, come pretendeva un altro filosofo tedesco, lo Schopenhauer), esprime con stupenda efficacia il sentimento, pur senza definirlo, e sgorga, viva e vitale, dalla poesia drammatica, quando questa poesia stimola ad alimenta di sé il genio del compositore. Perché nell'atto stesso che il libretto genera la musica — il libretto è già divenuto cosa del musicista « che (dice bene il Parente) appropriatosi vivamente l'opera del poeta, in essa non trova piú un altro ma se stesso ». — Appropriazione (soggiungiamo noi) che riesce piú agevolmente e forse anche meglio in quei casi — e son molti — nei quali il musicista, se pur non scrive il libretto da sé come Riccardo Wagner, pur tuttavia al libretto collabora attivamente — come solevano Verdi e Puccini — scegliendo l'argomento, sorvegliando il taglio delle scene, il numero e la qualità dei personaggi, suggerendo episodi e perfino strofe e versi.

Cosí dunque (secondo il Parente) nasce il melodramma, che è sintesi intima di poesia e di musica: nasce dalla fantasia musicale stimolata e messa in moto dal libretto.

Ma potrebbe — si domanda egli — nascere anche per modo inverso: la musica prima, il libretto poi? Il critico ritiene di sí, e adduce come prova il fatto che molte volte poeti, pittori e scultori hanno nutrito e scaldato la propria fantasia con sonate e sinfonie, hanno tradotto in liriche, quadri e rilievi, un preludio, un adagio, una sinfonia.

Ma, per il melodramma, non gli sovvengono esempi di codesta inversione. Vogliamo ricordargliene uno, in appoggio della sua tesi.

Si tratta d'un'opera lirica, la quale ottenne vivo successo di pubblico, in molti teatri d' Italia e dell'estero, oltre venticinque anni or sono, e suscitò allora gran clamore di discussioni e polemiche: lo *Chopin* del maestro Giacomo Orefice.

Come fu composto lo *Chopin*? Precisamente cosí. Il maestro Orefice eseguiva al pianoforte la musica di Chopin davanti al suo librettista, il quale, lasciandosi andare a quelle stupende melodie, a quei ritmi or soavi or possenti, scriveva i versi del libretto, specie di idillio drammatico desunto dalla vita stessa del grande musicista polacco.

E quando il libretto fu cosí finito di scrivere, Giacomo Orefice, con fine lavoro d' intarsio, vi adattò quelle stesse melodie che lo avevano ispirato, deliziosamente strumentandole, com'egli sapeva.

Il che non impedí allora a molti — non tutti disinteressati — di gridare alla profanazione; mentre oggi, nei piú severi concerti, si eseguiscono tranquillamente in orchestra trascrizioni di capolavori classici composti per pianoforte, incastrandoci, magari, *un corale* a cui il creatore della musica non aveva neppur lontanamente pensato. *Artifex additus artifici.*

Bdm.

COMMENTI E FRAMMENTI

F. D. Guerrazzi
nella rivoluzione del 1859-60.

Alessandro Luzio in un articolo *Cavour e Guerrazzi* comparso sul « Corriere della Sera », pregevole come tutto quello che sorte dalla sua penna, ricordando il volume di F. Martini *Due dell'estrema*, eleva una critica contro i rivoluzionari del XXVII aprile per non aver subito riammesso in Toscana l' illustre livornese che la condanna nel processo di perduellione, cambiata in esiglio, aveva allontanato dalla terra natia. E nota: « Il vero è che si temeva chi sa quale finimondo dal ritorno del Guerrazzi in Toscana, disconoscendo ciò che v'era di buono, di generoso ne' suoi impulsi ». Delle benemerenze del Guerrazzi precursore del sentimento italico, che coi suoi scritti riuscí a far penetrare nell'anima popolare e al di là de' confini della penisola, nessuno è di me maggiormente convinto. Egualmente benemerito egli fu per la prigionia di cinquantaquattro mesi fortemente sopportata nel processo svoltosi a Firenze, e piú per la dignità colla quale seppe affrontare il destino, col suo contegno scevro da compromissioni e colla forza colla quale tenne testa ai giudici, al pubblico ministero, ai testimoni, rifiutando infine di chieder la grazia e porgendo esempio di alta coscienza politica.

Avendo io curato per la stampa il lavoro di un dotto avvocato fiorentino, Carlo Giachetti, che compilò uno studio completo sul processo in base a documenti importantissimi e inediti, come la corrispondenza passata segretamente tra il prigioniero e il guardasigilli G. Lami che consentí rivedergli le bozze dell'*Apologia*, onde evitar gli eccessi dell'apologista, anche questa parte di merito, che attende esser divulgata per l'utilità che recherebbe al momento storico, mi è completamente nota.

Invece non egualmente convinto io sono delle benemerenze del Guerrazzi uomo di governo, e specialmente per quanto operò dopo la rivoluzione del XXVII aprile.

Sull'uomo di stato fu a sazietà scritto; quindi limito la mia osservazione al periodo successivo.

E sostengo che giustamente dai dirigenti la politica in quel momento difficilissimo si temeva il ritorno del Guerrazzi in Toscana.

Ove non erano affatto dimenticati gli eccessi che avevano nel 1849, lui dittatore, insanguinato il paese, né superati i ricordi d'odio e di divisione originati. Quando tutto doveva convergere in un mirabile accordo, garanzia della serietà del movimento e pei moderati che costituivano la grandissima maggioranza del paese, e per la diplomazia europea avversante il moto che avrebbe desiderato cambiato in disordine, onde avere occasione di soffocarlo, la persona del Guerrazzi avrebbe certamente create divergenze non superate le difficoltà.

Del resto la influenza di lui in Livorno era venuta completamente a mancare. La popolazione della nobilissima città, elevata la sanguigna protesta in nome della intiera Toscana contro l'occupazione austriaca, avea gradatamente abbandonata l' idea repubblicana per schierarsi concorde sotto la bandiera della Società Nazionale ed obbediva agli uomini che avevan per capo Vincenzo Malenchini.

Il Guerrazzi invece fin d'allora accedeva a quel gruppo politico piemontese capitanato dal Brofferio che contrastò sempre l'azione del Conte di Cavour; né il Guerrazzi era l'uomo proclive a sacrificare le proprie idee di fronte al pensiero degli altri.

È noto l'odio che egli nutrí sempre per i maggiorenti del partito moderato che reggeva la Toscana, e segnatamente contro il Barone Ricasoli. Pur essendo giuste le sue lagnanze contro coloro che, costituita la Giunta Governativa nel 1849, non avevan saputo o voluto strapparlo alla illegale detenzione prima che gli austriaci e il granduca avesser fatto ritorno nello Stato — fu quella una brutta pagina per quei personaggi del resto benemeriti — certo si è che un contrasto, quale l' indole del grande livornese avrebbe certamente creato, sarebbe stato fatale in quel momento per la concordia indispensabile. Giustificato dunque il tenerlo ancora lontano dalla politica del paese.

La quale il Guerrazzi mostrò subito di non comprendere quando si mise al seguito del Brofferio e del Rattazzi appena il Cavour dové abbandonare il potere dopo Villafranca.

Alessandro Luzio può insegnarmi quanto deleteria alla idea italiana ed unitaria sia stata l'azione del Ministero Rattazzi, ligio all' imperatore francese anche ne' particolari, e pauroso di quanto poteva a quello dispiacere. Necessario quindi il ritorno di Cavour al potere, da tutti i patrioti italiani auspicato, incominciando da Massimo d'Azeglio.

Come il gruppo piemontese Brofferio lo avversasse, comprova il brano della lettera 23 novembre 1859 di questo al Guerrazzi che il Martini riporta: « Perché questa guerra al Cavour? — Perché fa guerra al Re, e il giorno in cui sarà mandato al potere dai cospiratori del *Corriere* e de *La Nazione*, Vittorio Emanuele dovrà abdicare! ».

Se tutto questo non fosse documentato apparirebbe incredibile! Pur ammettendo che il Guerrazzi non giungesse alla esagerazione del suo amico, è certo ch'egli era sostenitore del Rattazzi, e che eletto nelle elezioni suppletive del Collegio di Rocca San Casciano per la legislatura settima, fu il solo dei deputati toscani che osteggiò il Cavour. E l'osteggiò nella maniera acre che gli era abituale.

Quando nel maggio 1860 la Camera era chiamata a votare sul progetto di legge relativo all'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia, una requisitoria egli portò contro il grande uomo di Stato, al quale nientemeno ricordò come il parlamento inglese avesse condannato all'esilio lord Clarendon per la vendita che fece di Dunkerque alla Francia, il che era, per l'oratore, men grave della cessione delle due provincie. Era dunque un'accusa di tradimento elevata contro il Cavour! Alla quale questi rispose da par suo: « Se il conte di Clarendon a difesa della sua politica avesse potuto far valere parecchi milioni d' inglesi liberati dal dominio straniero, numerose contee aggiunte al dominio del suo signore, il parlamento non sarebbe stato cosí severo, né Carlo II ingrato contro il piú fedele de' suoi servitori ».

Né qui si arresta la mancata percezione del Guerrazzi sull'opera del Cavour. Lui morto egli ebbe a scrivere quanto il Martini riferisce a pag. 180 del suo lavoro, e che egualmente parrebbe non credibile: « Che il Conte di Cavour possedesse ingegno di certo non nego, impugno avesse capacità di ministro italico e dove pure a lui non difettasse la capacità, a lungo andare non avrebbe approdato, perché egli non chiamò mai le grazie a spruzzarlo con le loro acque lustrali ».

Questa la concezione politica di fronte all'uomo di stato che Italia tutta onora. Sulle altre polemiche cui dette origine e che *La Nazione* piú volte contro di lui sostenne non voglio intrattenermi.

Mi basti il notare che il suo carattere, forse per le grandi avversità che lo avevano travagliato, diveniva ogni giorno piú atrabiliare, sicché a poco a poco ruppe l'amicizia anche con gli uomini che gli eran rimasti affezionati, o a cui doveva riconoscenza: col suo difensore valentissimo Tommaso Corsi, contro il quale tuonò piú volte veemente, come la sua penna o la sua lingua soleva, coll'altro condifensore avv. Tito Menichetti, che pur era d' idee avanzate sicché, deputato, al Rattazzi piú tardi si avvicinò.

Perfino con uno dei patrioti livornesi piú benemeriti per aver combattuto, sofferto le verghe dal Crenneville nel 1849 e il carcere, Omero Mengozzi, *magna pars* della Società Nazionale in Livorno.

Di lui ho una lettera del 1859 a mio Padre tendente a convincerlo a riesumare — diciamo cosí — la personalità del Guerrazzi, di cui tutte le benemerenze ricorda. Ebbene nel 1863 egli dové querelarlo per ingiurie e molto penarono i difensori per fargliela ritirare.

Riepilogo.

Ritengo anch' io quanto attesta il pronipote Gian Francesco il quale le lettere familiari molto opportunatamente ha pubblicate, che a F. D. Guerrazzi nuocesse una estrema sensibilità unita ad un grande orgoglio, smisuratamente cresciuto per la grettezza dell'ambiente in cui visse fino alla maturità. Ma come uomo politico la sua vita laudabile ebbe termine coll'esilio, né seppe formarsi un giusto concetto de' bisogni e degli uomini chiamati a dirigere la nuova Italia, che egli si rese avversi segnatamente col frizzo che era ingiuria, e coi rancori, tenaci anche se mal concepiti.

Mario Puccioni.

---

*Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

nte con la
Gioele S
ittori

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 3 19 Gennaio 1930.

SOMMARIO

Carducci in Galletti, G. S. Gargàno. — **Roma romantica:** II. La città sotto le foglie, Diego Angeli. — **Dante e la Francia,** Angiolo Orvieto. — **Due libri e un critico,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *La storia onomastica dell'odierno Teatro Goldoni in Venezia.* — *Reliquie inedite di Galileo.* — *Benvenuto Cellini e un prelato della corte di Paolo III.* — *Un trovamento di monete romane in Bulgaria.* — *Rapporti della Cina con l'antichità mediterranea.* — *Antonio Medin,* G. M. — **Bibliografie:** Arte di teatro e truccatura, G.

CARDUCCI IN GALLETTI

Due densi volumi di Alfredo Galletti sull'*Opera di Giosue Carducci,* editi dalla Casa Zanichelli di Bologna, vogliono essere uno studio definitivo sul poeta scomparso, intorno al quale pur tanto è stato scritto. Il dotto critico, che occupa con tanto onore la cattedra che già fu del maestro, si è proposto di render chiare agli italiani le ragioni dell'atteggiamento del pensiero di lui e le ragioni della sua continua evoluzione, esaminando, prima di tutto, i caratteri precipui della sua indole naturale, quindi le circostanze della sua educazione, le sue aspirazioni culturali, le letture di cui si nutrí, l'ambiente intellettuale in cui visse. È la via maestra da seguire in uno studio di questo genere, anche se essa non ci conduca sempre ad alture dalle quali con uno sguardo sicuro si possa discernere il cammino che uno spirito inquieto ha percorso per portarsi dove egli si proponeva di giungere, perché molte volte non si scorgono di là certi umili, misteriosi sentieri, che sono infine deviazioni dal cammino che pare il piú diritto e il piú logico da dover seguire; cosicché vedendoci segnate certe tappe di arrivo, noi restiamo incerti se la direzione seguita sia proprio quella che appare la piú naturale, e siamo perciò un po' ingannati da certe fallacie che appartengono a quel modo di considerare gli eventi, la cui guida è il criterio del *post hoc.*

Vi sono nel Carducci, molte volte, attitudini contraddittorie che è vano spiegare con un procedimento logico: sono oscure reazioni del suo spirito che è piú prudente lasciare nell'ombra senza cercarne la legge, e basta, mi pare, attribuirle soltanto al suo « temperamento iracondo », il quale non obbedisce sempre, come si sa, ad impulsi ragionevoli.

Ma lasciamo tale questione e vediamo come ci è presentato il futuro poeta a cui la Maremma aveva già fatto comprendere la maestà della storia e la divinità della poesia, àveva rivelata la grandezza e la morte, e, per la prima, alimentato quella ribellione che portava il giovane a rispondere *no* a chi gli volesse imporre un'opinione con la sola forza dell'autorità. Non insistiamo su questo motivo un po' tainiano, ma teniamo conto che la ribellione non era ostinazione, che il giovane era nel fondo un uomo d'ordine e che il vagheggiato ideale repubblicano, non era quello che poteva apparire alla mente di certi suoi contemporanei, sí bene quello del buon tempo antico di Roma e di Atene, nei cui stati la disciplina era ferrea.

È giusta osservazione, senza dubbio e vera, anche se certe manifestazioni paiono alcune volte contraddirla, ma è corretta poi dall'altra che per quanto il Carducci si desse a rafforzare la sua coltura storica, senso storico vero egli non ebbe; e a giudicare il presente quella coltura non sempre gli valse.

Non sempre, se non quando essa valse a corazzarlo contro la marea romantica della quale era circondato e a rifugiarsi nello studio dei classici, massime in quell'ambiente fiorentino che ad esso era cosí favorevole: sicché le sue guide spirituali furono sull'inizio quegli autori che conciliavano coi loro sensi liberali la tradizione nostra, come il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Niccolini, il Monti, il Leopardi e il Metastasio, il penultimo dei quali caro a lui non tanto per i suoi *Idilli,* quanto per le sue canzoni civili, è l'ultimo per aver degnamente raffigurato il nobile Catone e la sovrana « virtú del prigionier consol di Roma ».

Anche il Giordani fu uno dei suoi idoli. Quantunque oggi si soglia considerarlo un po' vuoto e un po' retore (e di quest'ultima pecca un po' si accusava lui stesso), l'ammirazione carducciana si giustifica per le molte pagine in cui il piacentino è denso di pensieri e di suggerimenti: non per l'affinità che il Galletti sottilmente scopre esserci fra lui e lo Stendhal. E un'affinità che il Carducci non poteva cogliere per l'ignoranza che aveva dello scrittore francese. E se anche l'avesse colta non poteva certamente farne suo pro. A lui a cui « l'enfasi poetica » piaceva oltremodo, non poteva andare a grado il consiglio dell'autore del *Rouge et noir* di leggere, prima di mettersi a scrivere, « per intonarsi », alcuni articoli del Codice civile, o quello dell'italiano che ammoniva di temprarsi nella lettura delle Pandette.

⁂

Come si andasse allargando l'orizzonte spirituale del maremmano è detto ampiamente in pagine che difficilmente si dimenticano. In esse noi assistiamo all'influsso che fecero sullo spirito del nostro le opere del Nisard, del Ginguené, di G. Chenier, del Sismondi dello Schlegel, del Raynouard e del Fauriel: una serie di opere, cioè, ispirate ad uno spirito che invano si cercava nei nostri antichi critici letterari.

Ma il poeta rimaneva sempre un classico impenitente, non tanto perché non fosse in grado di scorgere ciò che di vivo fosse nel romanticismo, quanto perché in lui ribelle, sotto la spuma e il frastuono delle passioni politiche e personali, persisteva « incrollabile il rispetto della vita morale e il bisogno di autorità »; ond'è che nell'avversione che mostrò e per il Goethe e per lo Schiller entrano elementi che non sono propri dell'arte, ma si innestano su ragioni psicologiche: il « cinismo morale » del primo e l'idealizzazione che il secondo aveva fatto dei brigantaggio nei « Masnadieri »; onde il Romanticismo era per lui, democratico non sempre moderato, una specie di demagogia letteraria.

Che egli piú tardi cadesse nella Circe romantica, massime col suo inno a Satana, è cosa che si può spiegare con le posteriori letture che egli fece del Quinet, del Proudhon, di V. Hugo, del Sainte-Beuve, di Heine e piú che altri del Michelet; ma la spiegazione non ci soddisfa interamente, e noi avremmo volentieri assistito alla dimostrazione di un altro fatto: che l'ideale classico poté in lui formarsi con l'educazione, ma che il suo temperamento non s'accordava male con quello che in fondo era lo spirito romantico, e che il suo carattere era infine quello di un volitivo; di modo che, quando egli non si vigilava abbastanza, inclinava senza avvedersene dall'altra parte. L'inno a Satana fu, dopo alcun tempo, « certamente il suo castigo », ma nel fervore della concezione fu la valvola da cui sfuggivano le esuberanze del suo pensiero in ebullizione, ossia dei suoi eccessi veramente romantici, fossero pure demagogici.

Non dando a questo dualismo un'importanza fondamentale noi siamo portati, attraverso ad una minuta analisi, a consentire forse troppo valore a quella raccolta di poesie che va sotto il nome di *Juvenilia*; ed era facile mostrare che essa, per molta parte obbedí ad un sentimento che da naturale (quello di dir *no* ad ogni imposizione autoritaria) era diventato alquanto artificiale sotto le forme del partito preso. Ma il Galletti è tutto intento a seguire il filo delle idee predominanti nell'animo del suo autore, e non si cura molto di esaminare dal lato dell'arte ciò che usciva dalla penna di lui. Non si « cura molto », ripeto, perché, quando gli se ne porge il destro, ha alcune pagine di analisi nelle quali sono ben messe in evidenza e la forza dell'ispirazione e la felicità della sua traduzione in espressioni concrete. Evidentemente egli, come il Maestro, non crede molto al valore obbiettivo che hanno i giudizi estetici, e spesso non insiste su di essi; ma, d'altra parte, non è possibile parlare di un poeta se non considerandone l'espressione. Tutto il contorno è destinato, sí, ad illustrarla, non a giustificarla. Nella progressione del suo esame, allorché il nostro critico è giunto ai *Levia gravia* ed ai *Giambi ed epodi,* se ripete per i primi la condanna che il Carducci stesso fece di essi — e fu una condanna che moveva da considerazioni artistiche — aggiunge poi, per pregiarli poco, salvo alcune eccezioni, argomenti di natura sociale, che non sono forti quanto quelli addotti dal loro autore, che ha visto meglio di tutti. E per i *Giambi ed epodi* ammette che l'arte in essi si rivela « piú libera e schietta », ma sorvola sulla dimostrazione, intrattenendosi a lungo sulle condizioni sociali che li determinarono. È qualche cosa, ma non ci basta: non basta al nostro desiderio di vedere in che modo la poesia è diventata viva e duratura. Sta bene che il Carducci visse la storia e la politica, il passato e il presente del suo paese come un dramma personale e che la sua passione fu diretta e violenta; ma noi non siamo persuasi della conseguenza che se ne trae, « che parole ed azioni (quali?) erompono dalla sensibilità [illegible], balzano su dal lago del cuore coll'impeto delle reazioni generate dall'istinto vitale »; perché l'istinto vitale dà luogo ad una poesia universale, quale quella dei *Giambi ed epodi* non è. E allora vuol dire che piú sottili ragioni e di altra natura sono state di ostacolo a creazioni veramente grandi.

⁂

Il fatto è che dalla produzione carducciana molto bisogna escludere in cui la fusione tra pensiero e immagine è male avvenuta, e ogni procedimento logico non illumina il risultato, ma tien conto di uno solo degli elementi. Per esprimermi piú chiaramente non si cerca di conciliare i due aspetti — lo spirituale e il formale — sotto la cui fusione appariscono chiari i risultati dell'evoluzione poetica, ma si dà importanza ad uno di essi solamente come fattore che determini l'altro; il che è assolutamente insufficiente a stabilire poi il valore artistico di ogni concezione. Perché se è interessante per noi sapere *che cosa* il poeta ha in animo di dire, è viceversa essenziale il vedere *come* egli lo ha detto. Ed è quest'ultimo aspetto che ha importanza in ogni grande poesia.

È per questo che quando siamo nel territorio delle *Odi barbare,* delle *Nuove Poesie* di *Rime e Ritmi,* quando, cioè, l'arte del Carducci è veramente matura, allora, non ci sentiamo piú a nostro agio, e l'esame dell'atmosfera entro la quale la creazione è avvenuta serve ad illuminare ciò che l'arte ha raggiunto e non le vie che essa ha tentate.

Il nuovo spirito con cui il poeta si è riaccostato all'antichità, sia anche avendo a guida i tedeschi — quei tedeschi che in periodi antecedenti tanto furono da lui misconosciuti — è soprattutto lo spirito artistico che trionfa completamente di tutti i presupposti logici e dà luogo ad una serie di visioni veramente poetiche. Onde al critico, liberato da impacci di altro genere e messo di fronte a pure opere d'arte, riesce agevole il lavoro di farci risentire le piú vive impressioni, e noi leggiamo con assai compiacimento l'esame che si fa di questa ultima e alta produzione.

Ma quando siamo in presenza dell'Ode *Da Monte Mario* e sentiamo affermare che la serenità delle *Odi barbare* è solo una breve sosta, e che il poeta è ripreso da pensieri piú foschi, tanto da lasciarci nell'animo l'impressione che la vita, da lui sempre celebrata, è quasi un'agitazione senza scopo, e questo movimento del suo animo si vuole spiegare logicamente, eccoci ricondotti ancora per sentieri intricati e che ci sembrano senza uscita. E cosí ci avviène quando, si attenuano nell'anima carducciana certi antichi movimenti ostili: l'antiromanticismo da una parte e dall'altro l'anticristianesimo e l'antimonarchismo. Pare che il Galletti abbia orrore di alcune spiegazioni empiriche, che sono le piú vere, e si affanni a cercare una quantità di ragioni filosofiche che spiegano poco. L'empirismo ci dice che la maturità degli anni, la riflessione, l'esperienza non felice che si è fatta di certi principii e anche (perché no?) la stanchezza della lotta sono motivi sufficienti per vedere il mondo e gli uomini con altri occhi. Sono spiegazioni semplici che impegnano soltanto il sentimento ed escludono quel tormento filosofico del quale il critico pare che abbia continuo bisogno per darci l'immagine del suo autore con i segni anatomici impressi su ciascuna sua fibra.

⁂

Questo a me pare il difetto fondamentale dell'opera recente. Alfredo Galletti ha una grande cultura in molti campi, e questa sua cultura ha sempre bisogno di farsi strada in qualunque argomento ch'egli prenda a trattare; sicché in fine essa devia dall'argomento, oppure gli è di continuo ingombro.

Si potrebbero in questo libro sul Carducci citare molti esempi di tale forma della mente del critico illustre. Come ho detto in principio, la via che egli ha scelto di presentarci il poeta, specialmente nell'ambiente intellettuale in cui egli è vissuto era la via maestra: ma era anche necessario segnare bene i confini, entro i quali essa è incassata e mostrare a noi lettori solo l'orizzonte entro la cui cerchia il poeta si è mantenuto.

Orbene, ecco che sul principio per spiegare l'affinità che esisteva fra lui e il Leopardi si citano lungamente brani dello *Zibaldone* che il primo non poté conoscere al tempo in cui quelle affinità si facevano, secondo che pensa il critico, manifeste. Un'altra volta si esaminano a lungo molti luoghi del Nietzsche per dimostrare che nell'animo del Carducci giovane par di vedere un po' dell'idealismo umanitario del Mazzini e un po' dell'orgoglio polemico nietzschiano. Siamo poco dopo il '60, quando il filosofo tedesco era ancora uno studente di filologia classica « ignaro tuttavia di rivelazioni zaratrustiche ». E si spendono parecchie pagine per metterci al corrente di quelle rivelazioni! Ancora. Si vuol dimostrare che il Carducci voleva introdurre « nel cumulo immenso delle notizie storiche un principio di armonia per ritrovare un ordine, un nesso, un pensiero fra tante e cosí varie apparenze », e subito siamo informati di ciò che era accaduto nel secolo decimonono all'Europa rispetto alla storia: tutte cose che al Carducci non erano probabilmente cosí chiare come al suo recente critico.

In un altro luogo (e qui mi fermerò) si vogliono dimostrare le ragioni dell'antiestetismo critico del Carducci, contro le dottrine del De Sanctis; ma per far ciò si adducono, sí, i due motivi fondamentali di quel disaccordo, ma s'ha bisogno per lunghe pagine di informarci del perché la nuova estetica respingeva la storia; e a ciò fare s'incomodano tutti i filosofi tedeschi che studiarono il problema storico, per aggiungere poi che « di tali ricerche poco sapeva il Carducci ».

Poco sapeva il Carducci e molto sa invece Alfredo Galletti; e noi potremmo ammirare la sua dottrina, solo che essa ci fosse messa sotto gli occhi in un'occasione in cui fosse di aiuto a comprendere problemi dei quali essa forma un elemento essenziale.

Tutto sommato dunque, noi siamo obbligati — per giovarci di ciò che il recente critico ha detto intorno al suo poeta — a sfrondare i suoi due volumi dalle digressioni inutili all'assunto, e a tenere invece conto solo di quelle considerazioni che hanno diretta relazione con l'argomento.

E molto troviamo in esse di acuto, di penetrante e di utile: soltanto che il lavoro di condensazione che dobbiamo fare ci disturba e non di rado, ci confonde; sicché tutta l'opera finisce di essere, invece che un chiaro lavoro di sintesi da leggersi ininterrottamente con grande piacere, quasi un materiale di consultazione da tenersi presente in ciascuna delle varie manifestazioni di cui fu ricco lo spirito del potente scrittore nei diversi territorii della sua coltura e nei varii momenti della sua ispirazione.

G. S. Gargàno.

Per abbonarsi al *Marzocco* 1930
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO,
casella postale 439, Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

Con questo numero è sospeso l'invio del periodico a chi non abbia rinnovato l'abbonamento.

Come già nel 1929, anche nell'Agosto 1930 il periodico non si pubblicherà.

ROMA ROMANTICA

II.

La città sotto le foglie.

Cento anni fa, Roma era ancora una città di ville, d'orti e di giardini. Scarsi i quartieri abitati che pur nel cerchio delle mura aureliane si addensavano tutti fra Porta del Popolo e il Campidoglio, fra il Tevere e il Quirinale. I Borghi si limitavano tutti e tre dal Ponte S. Angelo alla Piazza S. Pietro, e il Trastevere, allungandosi ai due lati della Lungara finiva da una parte alle pendici del Gianicolo e dall'altra — spaziati dai grandi orti conventuali — alla Porta Portese. Tutto il resto era a cultura: qualche villa e qualche parco, ma il piú delle volte quei grandi orti italiani che al pari dei *Viridaria* antichi, educavano le rose, le viole e i sanmartini, fra i riquadri di lattughe di cipolline e di pomodori. La classica « vigna » dove il mezzo ceto andava a villeggiare quando nei mesi piú caldi dell'estate i signori si ritiravano nelle loro ville tiburtine e tuscolane, e il Papa lasciata la sua villeggiatura cittadina del Quirinale, cercava un po' di refrigerio nei giardini abbastanza modesti di Castel Gandolfo. Del resto, le villeggiature cittadine erano nella tradizione romana. Le grandi ville — come quella dei Borghesi o degli Albani, dei Pamphily o dei Patrizi, degli Sciarra o dei Barberini — sorte alla periferia delle mura avevano un ufficio puramente diurno. I signori che le possedevano, lasciavano all'alba i loro palazzi in città e si recavano nei loro parchi magnifici per tutta la durata del giorno, ritornando a casa la sera, per trascorrervi la notte. I casini di quelle loro ville suburbane, non avevano né camere da letto né cucine. La siesta si faceva sopra un divano, in una stanza di marmo, i cui colonnati si aprivano alla frescura del bosco. Il pranzo era portato entro grandi ceste e i vini si mettevano a rinfrescare nei ninfei, tra i ciuffi di felci aquiline e di capelveneri. A Villa Borghese si vede ancora un padiglione isolato e nascosto in mezzo a un boschetto di lauri e di lecci, che serviva come luogo del convito. La volta, è dipinta dal Muziano che vi ha rappresentato il Convito degli dèi, intorno alle pareti circolari sono disposte le vaschette per rinfrescare i vini e le frutta e fino a pochi anni fa vi era ancora nel centro una grande tavola di marmo, dove si sedevano i padroni di casa e i loro invitati, nell'ombra fresca e verde dei grandi alberi soprastanti. — Erano del resto, un'espressione di lusso magnifico, queste ville grandi come grosse borgate e ricche di mirabili opere d'arte, che servivano solo poche ore del giorno al diletto dei loro proprietarî.

E da quei parchi Roma era come stretta in un duplice anello, dentro e fuori delle sue mura. Partendo dalla Porta del Popolo, la Villa Borghese giungeva fino alla Porta Salaria dove confinava con quella degli Albani, che cessava dove cominciava il grande parco nomentano dei marchesi Patrizi. Poi orti, vigne e casini fino a Porta S. Giovanni e piú oltre fino al Tevere. Mentre sulla sponda destra la Villa Pamphili, prima e quella detta del Vascello poi conducevano fino alla discesa di Porta Angelica e di qui a traverso i territori coltivati dei Prati di Castello si raggiungeva la sponda Tiberina, di fronte alla Flaminia. E nell'interno si aveva un altro anello, formato dal Pincio e da Villa Medici, da Villa Malta e da Villa Ludovisi, dagli Orti Sallustiani e da Villa Bonaparte, da Villa Torlonia e dagli Orti di Santa Croce in Gerusalemme, o dai giardini del Laterano alla villetta Orsini, poi i vasti prati del Testaccio e sulla sponda opposta del fiume la Villa Sciarra, la Villa Corsini e quella dei principi Barberini che confinava con i giardini Vaticani, mentre le villette minori dei Patrizi e dei Barberini accompagnavano la cinta delle mura, oltre la Porta Angelica fino sulla sponda del Tevere. — L'aver distrutto questo ordinamento di parchi e di giardini che facevano di Roma una città unica al mondo è stato uno dei piú grandi delitti, che gli edili di dopo il '70 abbiano potuto commettere contro una bellezza secolare, che nessuna forza umana o divina potrebbe ricostruire mai piú.

⁂

Ma il doppio cerchio di Ville, non era il solo incanto arboreo della città. Nell' interno delle sue mura, i vecchi palazzi principeschi avevano i loro parchi: i Colonna agli Apostoli e i Barberini alle Quattro Fontane, gli Aldobrandini a Magnanapoli e gli Strozzi al Viminale; i Massimi all'Esquilino e i Lancellotti a S. Giovanni, i Chigi e i Salviati alla Longara e i Caffarelli al Campidoglio. Taluni di questi giardini erano veri e proprî parchi, talaltri grandi cortili alberati, come i Rospigliosi, come i Cesi, come i Brazzà. E poi, come se non bastasse, ogni piú piccola casa aveva il suo giardinetto, aveva il suo pergolato, aveva il suo cortile coperto di foglie. Tutto il Tevere, nel suo corso cittadino era fiancheggiato di giardini pensili e di terrazze fiorite. Tutta la periferia era un continuo succedersi di vigne che si trasformavano in giardini e di grandi orti conventuali pieni di alberi e di fiori. Roma sembrava veramente nascondersi sotto un manto di foglie e dalle grandi rovine del periodo classico, ai grandi palazzi dell'epoca barocca; dalle rocche medioevali alle case del Rinascimento era tutta una gloria di tralci, di vitigni, di cespugli, di erbe odorose e di fiori smaglianti che trasformavano la città in una magnifica offerta floreale e giustificavano nei secoli il culto della sua antica divinità.

È in questa città fatta di pietre, di foglie e di fontane armoniose, che cento anni fa, una popolazione di centoquaranta mila anime viveva la sua vita provinciale e cosmopolita. Perché Roma era veramente un piccolo villaggio in una sterminata metropoli. Aveva il Papa, che era il sovrano di questo mondo regnante sopra un maggior numero di sudditi, e aveva un popolo chiuso nelle sue tradizioni, divoto alle sue abitudini, misoneista e xenofobo, non ostante che gli stranieri fossero la sua unica fonte di guadagno. Era, sí, il centro del mondo a cui venivano uomini di tutti i paesi e di tutte le fedi, ma il suo era un mondo passato, e questi uomini di tutti i paesi e di tutte le fedi vi venivano per studiare quello che era stato e non per rafforzarsi nella speranza di ciò che doveva essere. E pure quel suo passato era cosí grande e aveva ancora una vitalità cosí profonda, che da tutte quelle rovine continuavano a espandersi i germi della vita nuova. E bisognava dire che. negli anni successivi alla caduta di Napoleone, Roma ebbe come una rifioritura di popolarità cosmopolita. Tutti coloro che non avevano voluto affrontare i pericoli del periodo Repubblicano o gl' inconvenienti dell'occupazione napoleonica, si affrettarono a prendere la via di Roma, non a pena la battaglia di Waterloo l'aveva resa libera. Il numero degli inglesi, dei russi e degli austriaci che fra il '20 e il '40 vennero a Roma è straordinario, come è straordinario il numero dei francesi i quali — superata la parentesi rivoluzionaria e imperiale — credettero veramente di riallacciare le tradizioni monarchiche della *fille ainée de l'Église*, e di spadroneggiare coi Pressigny, coi Blacas, con gli Chateaubriand, cosí come avevano spadroneggiato coi Créqui e coi Bernis, consiglieri piú che diplomatici, agenti politici piú che ambasciatori.

⁂

E Roma riprese il suo aspetto provinciale e cosmopolita e la Piazza di Spagna divenne piú che mai il «ghetto degli inglesi» come a punto in quelli anni venne battezzata. Perché tutta la vita forestiera, si addensò in quel breve spazio che va da Piazza del Popolo alla Piazza Barberini; dalla Via Fontanella di Borghese alla Via Sistina. Numerose le camere ammobiliate e scarsi gli alberghi, che erano piú tosto modesti e non di gran lusso. Il piú rinomato di tutti quello della Lepre a Via Condotti di fronte al Caffè Greco, gestito dallo svizzero Franz, a cui seguiva l'altro di Piazza di Spagna a piè della scalinata dove oggi è il Club Inglese. Ma verso il 1834, due nuovi se ne stavano costruendo e organizzando: uno a Via Due Macelli, che a traverso molte vicende e molti cambiamenti di nome sussiste ancora; l'altro quello che il banchiere Torlonia, per sodisfare i suoi clienti — specialmente russi e inglesi — aveva incaricato il Valadier di edificare in fondo al Babuino sulla Piazza del Popolo. Ma bisogna dire che la maggior parte degli stranieri danarosi preferiva di affittare l'appartamento nobile di qualche vecchio palazzo, dove almeno poteva condurre una vita piú conforme alle sue abitudini, mentre i meno ricchi si accontentavano delle numerose camere ammobiliate, da cui il «mezzo ceto» ritraeva un utile non indifferente. Di queste ultime fornitrice famosissima era una certa Madama Giacinta che aveva il suo ufficio in Via di Pietra, a pochi passi dalla libreria del *Krakas* dove i suoi clienti potevano leggere li scarsi giornali esteri, ammessi nello Stato Pontificio e dalla *Trattoria dell'Armellino*, luogo reputato per la sua cucina ma ritenuto fra i piú cari, ché il pranzo a prezzo fisso era stabilito a tre lire! Madama Giacinta aveva sopratutto una clientela francese con la quale esagerava le sue ammirazioni napoleoniche, non ostante la caduta del Tiranno e la restaurazione dell'*exoptatus Galliae Rex* Luigi XVIII. Forse per queste sue predilezioni bonapartiste, gl' inglesi preferivano di non servirsi dei suoi buoni uffici e continuavano la tradizione che gli faceva affluire in piazza di Spagna, dove tutti i giorni si potevano vedere le grandi sedie di posta, che per le loro dimensioni il piú delle volte erano costrette a rimanere all'aria aperta, allineate sia nel Vicolo del Battino, sia lungo la Salita di San Sebastianello. Quelle piú modeste andavano a rimettersi negli stallatici numerosissimi di Via Margutta, di Via delle Carrozze, di Via Borgognona, stallatici oggi quasi tutti trasformati in rimesse d'automobili. Solo nella breve strada del Lupo, fra Via Belsiana e Via Mario dei Fiori, rimangono ancora le ultime stalle, di quel periodo fortunatissimo per i vetturini e i postiglioni.

Ma se gl' inglesi trovavano da accasarsi abbastanza comodamente nelle case romane, si abituavano piú malamente al cibo, che specie nei primi giorni riusciva loro insopportabile. È noto come il povero Keats dovette ricorrere spesso all'assai mediocre scienza culinaria del suo amico Severn, per poter mangiare qualcosa, tanto gli riusciva insopportabile la cucina dell'osteria a cui aveva ordinato i suoi pasti. Piú d'una volta nell' irrequietezza del suo male, gettò dalla finestra i *garofolati* e gli *abbacchi alla cacciatora* del suo fornitore. E piú d'una volta il Severn dovette far lui da cuoco, e nel camminetto della stanzetta abitata dal povero agonizzante, improvvisare un qualche cibo che riuscisse meno ostico al suo stomaco rovinato.

⁂

Del resto la vita sociale di quei forestieri di passaggio era quasi sempre assai limitata. La società era nettamente divisa. In cima stavano i Principi che formavano l'alta aristocrazia; in basso il mezzo ceto da cui sarebbe un giorno nata la borghesia. E fra l'una e l'altro, era la nobiltà non ricca, formata quasi esclusivamente da nobilastri provinciali — marchesi umbri o conti marchigiani — che avevano le loro entrate cosí dai principi come dai borghesi, umili coi primi, altezzosi con i secondi, e che servivano spesso di tratto di unione, come avremo occasione di vedere. — Questa piccola nobiltà era spesso il punto di mira delle beffe piú sanguinose che i grandi signori potevano immaginare. E si vedevano quei poveri conti e quei poveri marchesi di scarsa fortuna e di grande appetito, divenire i buffoni dei principi, delle principesse e dei principini, pur di avere un invito a pranzo e di poter frequentare — molto in sottordine e tenuti alla debita distanza — i loro incomodi protettori. Si rifacevano poi col mezzo ceto, che — lusingatissimo di avere fra i suoi invitati un titolato che aveva le sue grandi e le sue piccole entrate presso il duca X o il principe Z — si prestava a subire tutte le burle che quello aveva a sua volta subíte dai piú grandi di lui.

D'altra parte i Principi si trovavano al principio del secolo in gravi dissesti finanziari, rovinati in parte dal giuoco, in parte dalla cattiva amministrazione dei loro beni e in parte dalle varie rivoluzioni che si erano susseguite una dopo l'altra. Perciò ricevevano poco e se davano qualche ballo era ristretto ai membri della famiglia e a pochissimi intimi. — Faceva eccezione il Torlonia, che però in quella società era l'ultimo arrivato e don Camillo Borghese che per avere sposato la sorella di Napoleone, aveva un salotto brillantissimo e straordinariamente cosmopolita, dove, per un loro snobismo, accorrevano in gran numero gli inglesi di passaggio. Anche Luciano Bonaparte riceveva nel suo palazzo di via Condotti e spesso vi dava rappresentazioni di opere drammatiche francesi a cui prendeva parte, come attore, insieme con la moglie Alessandrina di Bleschamps e col nipote Mr. Boyer.

Per la grande società cosmopolita, esistevano le ambasciate e sopra tutto il salotto della duchessa di Devonshire, amica del Cardinale Consalvi, di Canova, di Lamartine, e di quanti intelletti illustri vivessero a Roma o vi passassero l' inverno. L'avevano chiamata «la regina dei romani» e il palazzo dove abitava al Foro Traiano era veramente un ritrovo elettissimo di tutte le aristocrazie.

Piú divertenti le «Conversazioni» del mezzo ceto, dove si parlava, si faceva buona musica, si dicevano versi, si cenava e si ballava tutto l'anno, tanto che talune signore dell'aristocrazia non si vergognavano di andarvi. Cosí incontriamo la principessa di Solofra e donna Costanza Braschi dai conti Giraud — già mezzo rovinati — dove pure andavano gli ambasciatori d'Austria e di Francia — e questo era un Montmorency! — e il ministro di Russia Suwarow detto il Cavalier Italinsky.

Salotti frequentissimi ebbero anche la Cornelia Marinetti — che il Foscolo aveva amato — e Marianna Dionigi che ebbe la gloria d'accogliere nelle sue stanze il grande Percy Bysse Shelley. Poi il Carnevali — da cui andavano anche Massimo d'Azeglio e l'Alborghetti, e Marconi e l'avvocato Vera, il cui nipote abbiamo conosciuto anche noi, ultimo rappresentante di quei «clienti» dell'aristocrazia ed eroe delle piú strane beffe che si possano immaginare. Vecchissimo — aveva 85 anni — continuava tutte le sere ad andare in società e si vantava di non aver mai pranzato in casa propria, tanti erano gl' inviti che riceveva. Il primo di maggio — quando si cominciava ad abbandonare la marsina e a indossare lo smoking — egli fedele agli usi antichi, continuava a portare la marsina, ma metteva la cravatta nera e i pantaloni grigio perla. Aveva scritto il suo diario, che sarebbe stato prezioso per la storia della società romana del secolo scorso. Ma durante gli ultimi anni della sua vita — morí intorno al 1897 — lo bruciò e poiché gli dimandavo la ragione di quel rogo mi rispose che «non voleva mostrarsi ingrato con le famiglie che lo avevano sempre accolto come un amico». Da questa risposta si può capire, quali dietroscena avrebbe messo alla luce della ribalta, senza la precauzione della fiamma purificatrice.

⁂

Tutte queste categorie, come abbiamo veduto, avevano i loro contatti, ma non si mischiavano mai e conservavano, ciascuna, il proprio rango. La qual cosa riusciva incomprensibile agli osservatori stranieri i quali non si raccapezzavano in tanta confusione, e facevano tutto un mazzo di aristocrazia, di nobiltà e di mezzo ceto, non riuscendo a delimitare quei confini che solo si mostravano all'esperto occhio d'un italiano. Di qui i grossolani errori di giudizio per quel che si riferiva ai rapporti amorosi fra i due sessi, e le deduzioni pericolose che si derivavano dalle piú semplici mistificazioni. C' è a questo proposito tutto un capitolo che un anonimo viaggiatore francese venuto a Roma nel 1824, scrive nelle sue *Tablettes Romaines*, pubblicate in quello stesso anno a Parigi. Costui racconta come trovandosi una sera a un teatro, fu lungamente e insistentamente fissato da una bella signora dell'alta società, in un palco di primo ordine. Entusiasmato da quell' interesse, all'uscita degli spettatori si era precipitato sulle sue tracce e aveva potuto chiedere a uno dei suoi valletti, l' indirizzo della bella incognita. Se non che l' indirizzo che costui gli aveva dato doveva essere falso visto che il giorno dopo non riuscí a ritrovarla. Ma ecco che, verso sera, gli vien rimesso un biglietto, nel quale gli si diceva di trovarsi all'una di notte, presso l'obelisco di Montecitorio, e di essere armato. Il francese aveva accettato il misterioso appuntamento e all'ora indicata si era trovato — *armé jusqu'aux dents* — nel luogo designato. Lí era stato avvicinato da un uomo avvolto in un ampio mantello che gli aveva detto di seguirlo. E cosí era giunto a Piazza Venezia, dove nell'ombra del palazzetto lo aspettava una carrozza. Entratovi fu condotto in Trastevere, oltre il Ponte Sisto, in una villetta che stava in mezzo a un parco. Qui trovò la bella dama della sera innanzi e con lei passò la notte: ma non poté sapere chi fosse, né il suo nome, né le sue relazioni. Solo ci fa sapere che aveva atteso da lui *un service important* — non ci dice di che natura fosse, ma si può capire — e che gli aveva ingiunto di andarsene via, senza cercare di ritrovarla perché era una donna onesta e non voleva creare impicci a suo marito. Ma sul punto di separarsi gli lasciò sperare che avrebbe potuto ritrovarla il mercoledí prossimo nel ricevimento della duchessa di Devonshire.

Inutile dire che al ricevimento non ce la trovò, ma non è inutile dire che ebbe l' ingenuità di informarsi — descrivendo la dama e narrando l'avventura — presso un Monsignore dei piú mondani il quale s' interessò moltissimo al racconto. Tanto se ne interessò che guardandolo *avec un fin sourire*, gli dimandava tutte le volte che lo incontrava: «E bene, che notizie della bella incognita?» Né qui si fermarono le sue investigazioni, che spinse la sua dabbenaggine a interrogare in proposito il conte Falconieri. Questi dopo che lo ebbe lasciato parlare «si carezzò la fronte al racconto del mio aneddoto, poi gridò come preso da subita ispirazione: — Non può essere che mia cugina, o mia cognata, o.... Credo che avrebbe passato in rivista tutta la sua famiglia onde non potei esimermi da ridere *della sua ingenuità* (!) e dal considerarlo come uno dei piú degni mariti di Roma».

L'anonimo narratore di questo aneddoto galante, non pensò né meno un momento che la bella dama, il monsignore e il Conte Falconieri si fossero allegramente burlati di lui: la prima con lo sfruttare la sua vanità e il suo spirito avventuroso, gli altri col divertirsi alle sue spalle, per aver egli accettato, senza controllo, quella specie di «truffa all'americana» sentimentale. E di questi aneddoti sono pieni i libri dei viaggiatori di quelli anni. Per fino il grande Goethe credette alla passione di Faustina, e non pensò mai che la furba popolana — la critica lo ha oggi dimostrato abbastanza — si fosse messa d'accordo con la madre per sfruttare il ricco viaggiatore tedesco!

Disgraziatamente è su questi documenti che si è scritta la storia dei costumi italiani, storia che ancora ci perseguita con la invincibile tenacia delle «fame fatte». Ma si capirà facilmente come tutto ciò dovesse accadere in quelli albori del romanticismo quando una società superficiale, avida di facili piaceri, abituata alle *hautes coquineries* della società parigina e alle orge meno eleganti di quella inglese, si trovava improvvisamente a contatto di questo mondo romano dove tutto — governo, tradizioni, abitudini, uomini e cose — era cosí profondamente e fondamentalmente diverso. Ma è appunto da questa diversità e da questo contrasto, che nasce il sapore cosí particolare e cosí nuovo della Roma romantica.

Diego Angeli.

DANTE E LA FRANCIA

Henri Hauvette non si stanca mai di studiare la nostra poesia e di comunicare al pubblico di Francia il resultato dei suoi studi in una prosa limpida e attraente. Dopo l'Ariosto, ecco ora Dante. Non Dante senz'altro, tèma troppo vasto; come dire l'Oceano. Ma un bell'arcipelago nell'Oceano: mettiamo le isole Filippine: *La France et la Provence dans l'oeuvre de Dante* (Boivin, Paris, 1929).

Da un corso, tenuto alla Sorbona (1928-29), l' illustre professore ricava questo libro, nel quale tutto s'accoglie, in forma piacevole, ciò che di piú sicuro e di piú fresco, per meditazione e per dottrina, si può dire sul tema delle relazioni di Dante con la Provenza e con la Francia.

Un libro coordinatore, che raggruppa le varie questioni e notizie intorno all'argomento risparmiandoci la fatica di lunghe ricerche; un libro di buon senso, che non pretende di risolver tutto e dir su tutto l'ultima parola, ma si contenta, quand' è necessario, di proporre ipotesi e di manifestare preferenze; un libro sereno, che davanti a un problema delicato, come quello dell'atteggiamento di Dante di fronte alla Francia, non obbedisce a risentimenti sciovinistici, ma valuta pacatamente le cause che determinarono quell'atteggiamento. E in tutto e su tutto la piú alta e devota ammirazione per il poeta e per l'uomo, che fanno del nuovo libro di Henri Hauvette un reverente omaggio all'Alighieri.

Dopo un' introduzione, che c' introduce per davvero nel mondo delle relazioni culturali e specialmente poetiche fra Provenza e Francia da un lato e Italia dall'altro, due capitoli trattano, con singolare lucidità, una questione vessata: se Dante sia o no stato in Francia e a Parigi. Segue un terzo capitolo, che è un vero e proprio saggio speciale intorno a «Dante e la politica francese in Italia». Un quarto su «Dante e la poesia provenzale» e finalmente un quinto ed ultimo capitolo su «Dante e la letteratura francese».

⁂

Sulla prima questione — dopo aver ripetuto che Henri Hauvette la espone con larga notizia di tutti gli studi che vi si riferiscono e con sottile spirito critico — diremo che, se mai, lo spirito critico sovrabbonda e talvolta accenna a diventare ipercritico.

Henri Hauvette in sostanza non crede che si possa, oggi, rispondere con sicurezza al quesito storico: se Dante sia o no stato in Francia e se abbia o no frequentata l' Università di Parigi; ma in fondo in fondo, egli propende per il no e certo mette una gran finezza nello svalutare tutti gli indizi che potrebbero, invece, farci propendere per il sí.

È curioso, per esempio, esaminare com'egli si comporti dinanzi alla testimonianza di Giovanni Villani, che pure è esplicita non meno che antica. Il Villani scrive di Dante: «Andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi e in piú parti del mondo».

Sappiamo benissimo che a Bologna ci andò per davvero, e il nostro critico lo ammette. «La présence de Dante exilé à Bologne est un des faits les mieux établis de la vie du poète, encore que nous n'en connaissons aucun détail». Parrebbe dunque che il fatto d'essere accoppiata alla notizia veridica di uno degli avvenimenti meglio accertati della vita del Poeta, dovesse apparire argomento poderoso a favore dell'altra notizia, che egli fu anche a Parigi. E invece, no; invece, l' Hauvette, ci vuol persuadere che la testimonianza del Villani ha scarso valore perché, molto probabilmente, si appoggia soltanto su quei passi della *Commedia* stessa, dai quali chi non abbia l'abilità di spaccare in due un capello — può facilmente ritener dimostrato il soggiorno in Francia e a Parigi. Ma non può ritenerlo dimostrato Henri Hauvette che beve sottile mentre il Villani beveva un po' grosso. Ma noi ci domandiamo se la sottigliezza non sia in questo caso eccessiva; e se il buon Villani non potesse avere altre ottime ragioni per affermare che Dante era stato a Parigi, oltre quelle ricavate dalla lettura del poema.

E se lo avesse saputo da qualcheduno che lo sapeva benissimo, che magari, a Parigi, aveva studiato insieme con lui? Oppure se fosse stata una di quelle circostanze della vita di Dante che tutti conoscevano allora, come tutti sanno oggi che il D'Annunzio a Parigi c' è stato veramente e ha vissuto per parecchio tempo ad Arcachon? Si obietta: il Villani non ci dice da chi e come l' ha saputo; si tratta dunque d'una notizia malsicura. Certo non possiamo credere che il cronista fiorentino avesse veduto coi propri occhi il passaporto di Dante, con fotografia, vistato alla frontiera francese, né un conto d'albergo parigino a lui intestato e nemmeno il diploma di regolare frequentazione dei corsi universitari. Ma se aspettiamo che scappino fuori tali documenti, aspetteremo un pezzo. E poi in fondo, che cosa importa ch'egli ci sia stato o no? Ciò che preme, se mai, è di stabilire con esattezza se egli era o non era bene informato dalle cose francesi, e se dalla letteratura francese e provenzale egli poté o no attingere, e attinse di fatto, spunti, atteggiamenti stilistici, episodi del poema. Questa indagine è interessante davvero, e Henri Hauvette la compie come non si potrebbe meglio, anche se, per compierla, prenda talvolta a pretesto la questione, in se stessa non molto rilevante, del soggiorno di Dante a Parigi.

⁂

Per mostrare come ciò avvenga, e come il dotto francese sappia raccogliere e raggruppare intorno a tal questione un insieme di notizie e disquisizioni interessanti, prendiamo due esempi. Uno è dell' Inferno, l'altro del Paradiso.

Nel c. IX (v. 112-117) si legge:

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte

i sepolcri degli eretici avvolti di fiamme. La tanto precisa indicazione *ove Rodano stagna* potrebbe indurci a pensare che il Poeta abbia visto il luogo di cui parla. Ma il critico osserva che se Dante allude al delta, che il Rodano forma non lungi da Arles, diffondendosi in acque paludose e stagnanti; non occorreva, per parlarne, averlo veduto, bastava qualche cognizione geografica. Né la conclusione muta, se invece si preferisce un'altra spiegazione più fine, che soglion dare le persone culte del luogo. In un certo punto vicino ad Arles la corrente del Rodano, assai profonda, si rallenta e forma un lieve mulinello; sicché qualunque oggetto galleggiante che vi arrivi, foglia o pezzo di legno, rimane per qualche tempo immobile o gira adagio su se stesso, mentre la grande massa delle acque scorre rapida lungo l'opposta riva: un punto morto, insomma, in cui *Rodano stagna*.

Bene — direte voi — ma chi non l' ha visto, come può conoscerlo? Dante poteva conoscerlo senza averlo visto, — vi risponde il professor Hauvette — perché quel ristagno d'acque era celebre, nel mondo medievale, a cagione d'una leggenda, che si riferisce appunto al cimitero di Aliscamps (*Elysii Campi*) presso Arles. In quel cimitero si credeva fossero sepolti i prodi cristiani caduti a Roncisvalle ed altrove, in difesa della lor fede contro i pagani. E si credeva pure che molte di quelle salme vi fosser giunte lungo la corrente del Rodano, che là per divino volere stagnasse, appunto perché quei santi corpi non potessero essere trascinati piú lontano.

Dante conosceva certo la leggenda divulgatissima e perciò ha potuto scrivere: *Rodano stagna.*

Sarà; ma vien fatto di chiedersi (sottigliezza per sottigliezza): se questo non è ricordo visivo personale, ma cognizione acquisita traverso una leggenda, come mai Dante alla leggenda non accenna affatto? Eppure è bellissima e tale da suggerire una o due di quelle terzine sintetiche, nelle quali l'Alighieri sa chiudere stupendamente tutto ciò che vuole. Nell' ipotesi, invece, che si tratti d' un' osservazione diretta, si comprende bene com'egli siasi astenuto dal presentarci quale miracoloso un fenomeno che gli appariva, viceversa, molto naturale.

⁂

Ad altra breve sosta m' invita Sigieri del Brabante, il cui nome si connette con due delle questioni trattate nel libro: col soggiorno a Parigi e con l' attribuzione a Dante del poema in sonetti *Il fiore*, ingegnoso compendio in 3.258 versi italiani dei 22.000 versi del *Roman de la rose* francese. — All'attribuzione a Dante, sostenuta da Guido Mazzoni e da altri, in complesso Henri Hauvette appare favorevole, e, fra gli altri argomenti, adduce, a comprovarla, quello che appunto concerne il teologo francese Sigieri del Brabante, di cui *Il fiore* parla in modo che Henri Hauvette giudica concorde col modo onde ne discorre Dante nel X del Paradiso.

Ma leggiamo prima i due testi come il libro ce li dà tradotti.

Nel c. X del Paradiso S. Tommaso, rivolto a Dante, dice: «Celui-ci, après lequel ton regard se reporte sur moi, est la flamme qui enveloppe un esprit auquel la mort parut lente à venir, plongé qu'il était en de *douloureuses pensées*: c'est la flamme éternelle de Siger ec». E nel *Fiore* il personaggio Faux-Semblant, personificazione dell' ipocrisia religiosa, racconta: «Maître Siger n'eut pas lieu d'être fort joyeux: je l'ai fait mourir d'un coup de poignard, *au milieu de grandes souffrances*, en pleine cour pontificale à Orvieto». Henri Hauvette, nell'avvicinare questi due passi, ha l'aria di credere che il secondo serva a spiegare le parole misteriose del primo circa la morte di Sigeri, come se le *douloureuses pensées* di quello fosser tutt'uno con le *grandes souffrances* di questo. Ma, in realtà, se leggiamo non più la versione francese ma il testo italiano, ci accorgiamo subito che la cosa sta alquanto diversamente. Dante non parla di *douloureuses pensées* ma di *pensieri gravi*:

che in PENSIERI
GRAVI *a morir gli parve venir tardo*

e qui *gravi* equivale manifestamente a *profondi, solenni*: Sigeri, cioè, immerso in alte meditazioni filosofiche, reputando vani il mondo e la vita, pensava che la morte fosse troppo lenta a venire.

Pensava cosí sempre, e non soltanto quando mortalmente straziato (*a ghiado il fe' morire a gran dolore* dice il sonetto) doveva, la morte, parergli una liberatrice che tardava a liberarlo: stato d'animo, questo, niente affatto sublime né tale che un S. Tommaso potesse reputarlo degno di speciale menzione in Paradiso.

Dal che si deduce: 1°, che la concordanza assai vaga tra il passo del *Fiore* e quello della

IL GIORNALE DIASCOPICO SETTIMANALE

(Servizi fotografici da «L'ILLUSTRAZIONE FASCISTA» periodico settimanale de «IL POPOLO D'ITALIA»)

Tutti i giovedì l'Istituto prepara una ventina di diapositive (scelte fra le numerosissime fotografie de *L'Illustrazione Fascista*) che illustrano gli avvenimenti nazionali e internazionali della precedente settimana:

attualità politiche, religiose, scientifiche, militari, economiche, coloniali, artistiche, sportive, di varietà, ecc.

Con pochissime lire alla settimana le Istituzioni e persone che non si propongono fine di lucro possono ottenere in prestito questo materiale eccezionalmente interessante che viene spedito, colla massima celerità, *accompagnato da un commento preparato appositamente per ogni veduta da valenti educatori.* Le diapositive sono pure in vendita a Lire **3** ciascuna.

Per le Istituzioni sfornite di apparecchi, si è organizzato un Servizio di Prestito, a condizioni insperatamente favorevoli.

Un gruppo di interessanti diapositive sulle Nozze Principesche! - 8 gennaio.

Domandare particolari, saggi e regolamento del Servizio Diapositive di Attualità all' **ENTE MORALE ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE**
Direzione Centrale: MILANO (105) Corso Italia, 1

Commedia non dice forse molto a favore dell'attribuzione del *Fiore* a Dante; 2º, che Henri Hauvette corre un po' troppo, quando ritiene piú probabile che Dante abbia sentito parlare di Sigieri in Italia che non a Parigi, dove egli aveva insegnato «nel vico degli strami» (la «rue du Feurre» ov'era l'Università) sillogizzando «invidiosi veri». Corre troppo, perché i versi della *Commedia* non alludono al fatto della morte di lui, avvenuta in Orvieto — si dice —, ma all' idea filosofica che egli si faceva della morte. Il che è molto diverso.

⁂

Sarebbe interessante seguire il dotto francese anche nelle altre parti del libro: e quando espone le idee politiche dell'Alighieri e quando ritesse la storia dei trovatori da lui ricordati, e quando esamina ciò che il poeta deve alle letterature d'*oc* e d'*oil*.

Notevole in modo particolare lo studio sull'evoluzione politica, e sul conseguente atteggiamento di Dante sempre piú avverso alla Francia, impersonata in Filippo il Bello e in Carlo I d'Angiò. Che se, in un primo periodo, l'Alighieri odia in Filippo il Bello soprattutto colui che aveva mandato a Firenze il fratello Carlo di Valois a cacciarne i guelfi bianchi e a instaurarvi il predominio dei neri; piú tardi, invece, ei vede nella Francia, e detesta in essa, il piú forte ostacolo al trionfo dell' idea imperiale nel mondo, ed anche — sempre in Filippo il Bello — quegli che aveva osato ribellarsi all'altra potenza universale parallela all' Impero, alla potenza spirituale della Chiesa e del Pontefice di Roma. Non meno avvincente il capitolo sui trovatori che ci presenta, nella vita e nell'arte, uno dopo l'altro: Bertrand de Born, Arnaut Daniel e Giraut de Borneil, Folquet de Marseille e Sordello di Mantova, italiano seguace dei provenzali: e interessante pure l'ultimo, dove si cercano nell'opera dantesca i riflessi, invece, della letteratura d'*oil* e si tocca la questione del poemetto *Il fiore*.

Nell' insieme, un libro degno dell'argomento e della fama di Henri Hauvette.

Angiolo Orvieto.

Due libri e un critico

Luigi Tonelli è fra gli scrittori italiani che danno prova di piú assidua e varia operosità: e il campo in cui eccelle è la critica, come sanno assai bene i lettori del *Marzocco*. E anche nella critica non si contenta di una delle due grandi sezioni, la militante e la specialistica, la giornalistica e la libresca, l'attuale e la storica, ma passa svelto dall'una all'altra, e si fa rispettare e spesso ammirare in entrambe.

Ecco, per esempio, due libri suoi usciti a poche settimane di distanza: uno è la seconda serie di quei saggi *Alla ricerca della personalità* (1), di cui la prima uscí anni or sono (e se ne parlò allora anche qui), e una terza è annunziata possibile dall'autore se il favore del pubblico sorriderà pure a questa: l'altro è un'ampia monografia sul *Petrarca* (2).

Sono a tutti note le prevenzioni, ovvie e ragionevoli, contro i libri fatti di articoli messi insieme: e anche questo primo dei suoi, tranne forse qualche eccezione, risulta di articoli apparsi su periodici nostri negli ultimi anni. Senonché al destino di riuscire ineguale e disorganico il Tonelli ha reagito col criterio compilativo del libro: il quale anzitutto comprende esclusivamente medaglioni e profili, i primi piú ampi, i secondi piú sintetici e impressionistici.

Di conseguenza ci presenta non opere, ma scrittori, o le opere in forma esemplificativa per illuminare gli scrittori. Di piú questi scrittori sono tutti contemporanei italiani, a differenza della prima serie, dove da Shakespeare a Proust, da Calderon a Gide, da Baudelaire a Rolland le incursioni nelle letterature straniere erano copiose e non secondarie.

Non solo: ma a saldare le disperse voci del volume il Tonelli, che l'altra volta aveva premesso alcuni articoli, tali da significare tutti insieme la confessione esplicita del suo credo critico, questa volta si presenta.... con un panorama (*tu quoque !*) della letteratura contemporanea. È vero che il panorama è poi molto rapido: a tratti schematici, si direbbe veduto da un direttissimo in corsa: e vi sono infatti riuniti quattro brevi articoli di carattere informativo pubblicati su un bollettino universitario italo-americano.

Nulla di strano se, cosí stipata e insaccata in poche pagine, la nostra letteratura attuale non riesce a far valere tutti i suoi titoli. Troppo dispersa e disordinata, i panorami non fanno proprio per lei. Vette, scarsissime e non sublimi: strade maestre, rare e polverose. Ma quante stradine pulite, fiorite, snodate, che non si sa dove vadano a finire! E spesse volte è meglio ignorarlo: tanto, lo ignorano anche loro. Intanto, Luigi Tonelli ha il suo bravo cartello indicatore da issare a capo di strade e stradine: «Alla base di tutto occorre una «robusta coscienza. Senza la quale, si pos«sono infilzare parole»....., «non mai creare opere d'arte o di pensiero». Parole fin troppo facili; ma la cosa, a quanto ci dicono i fatti, è difficile assai, e però è bene, codeste parole, ripeterle. Anche quando si sia disposti ad ammettere che i profeti ottimisti possano aver ragione, come il Tonelli ammette esplicitamente.

Tolte dunque codeste brevi constatazioni, il Tonelli ci offre nel suo libro tutta critica applicata, anziché discussione di teorie. Giustamente: se non altro per reazione alla monomania dei teorici a perdifiato. Io credo che un bel temperamento faccia per dieci teorie, ma non accetterei mai la reciproca, ché dieci teorie non faranno in nessun caso per un temperamento veramente dotato.

Comunque sia, il Tonelli ha l'una e l'altro, e può rinunciare a ostentazione di formule e di principî. Il suo principio, si sa, è denunciato nel titolo, ed è quello esposto nel precedente volume di saggi: penetrare cioè attraverso l'opera d'arte per giungere alla personalità, tutta intera, dell'artista.

Diremo, a questo proposito, che i *medaglioni* e i *profili* sieno esibizioni di personalità letterarie in atto, e che perciò il Tonelli porti qui alle ultime conseguenze la sua teoria? Credo che si cadrebbe nell'empirico e nel falso. I lettori del *Marzocco* sanno benissimo che il Tonelli non ama confondere, grossolanamente, la persona dello scrittore con la sua personalità d'artista, spiata s' intende, fino al fondo morale e alle condizioni della sua intima esperienza. Sicché, inversamente, quando nei suoi rapidi profili, acuti, amabili, essenziali, il Tonelli ci presenta proprio la persona fisica e pratica dello scrittore, lo fa sempre con la discrezione necessaria a non confonder le carte, e a non gabellarci pér connotati intimi quelli che sono connotati esterni e, tutt'al piú, sociali. Se non fossero cosí sincere e oneste le sue distinzioni, questi profili ci lascerebbero in una confusione piena di perplessità. Invece io posso dire di averli ritrovati limpidi ed espressivi, quali li ricordavo per la prima lettura fattane al loro apparire. È noto, fra i piú vivi, quelli di De Lollis, Chiesa, Lipparini, Moretti, Farinelli, Galletti, Manacorda.

Naturalmente nei medaglioni l' impegno critico è maggiore. Ci ritraggono Luigi Capuana, G. A. Cesareo, Ada Negri, Guido Gozzano, Pietro Mastri, Angiolo Orvieto, Sibilla Aleramo: non tutti con la stessa ampiezza. Vasti saggi e largamente comprensivi sono quelli che trattano del Capuana, del Cesareo, della Negri, dell'Aleramo. Vasti, e curiosi di ogni aspetto dei singoli autori.

Magistrale fra gli altri mi sembra lo studio dedicato al Cesareo, dove ha buon gioco quella che io chiamerei la qualità principe del Tonelli: la capacità di dominare una materia varia, complessa, multiforme, e di ridurla a poche leggi organiche. A chiarificazione avvenuta, si ha l'impressione dell'uovo di Colombo, tanto è spontaneo il processo critico del Tonelli, l'arte di dipanare la materia intricata assunta a oggetto del suo studio: ma chi è appena un po' del mestiere intuisce la forza di penetrazione necessaria a quest'analisi che ha sempre in sé le condizioni della sintesi: comprende la preparazione di cultura che ha resi agevoli al critico trapassi e associazioni, in modo da stimolare il problema letterario a offrire nette e palmari le conclusioni risolutive. E si può aggiungere, a codeste evidenti virtú, la simpatia del Tonelli verso il suo tema, simpatia che sembra proporzionata alle difficoltà di esso, e alla soddisfazione di cimentarvi vittoriosamente le proprie attitudini semplificatrici.

⁂

Le qualità dei saggi distinti si ritrovano nella monografia petrarchesca, singolarmente avvalorati dal fatto che qui servono alla costruzione di un libro tutto originale e compiuto.

I libri come questi sono quelli che più occorrono alla nostra storia letteraria: a meno che non ci si rassegni ad aspettarli dagli stranieri. E per qualche scrittore — primo il Manzoni, a opera anche del Tonelli — il libro sintetico c'era già, eccellente. Godiamo che ora l'abbia altresí il Petrarca, e che non si sia aspettato quel momento definitivo nella raccolta e discussione dei materiali eruditi, che, com' è risaputo, è un concetto limite ottimo a sollecitare, appunto, le ricerche erudite, ma come realtà concreta è inesistente. Di definitivo, ormai sappiamo anche questo, non ci sono neppure i testi critici.

Ma se definitivo s' intende quel che è sintesi di un momento della nostra critica riguardo a un momento della nostra letteratura, può diventare definitivo in tal senso anche un libro come quello del Tonelli, superabile naturalmente sia da chi sappia fare, nello stesso campo, meglio di lui, sia da lui stesso o da altri, in un momento futuro già diverso dal nostro.

Intanto la monografia del Tonelli mi sembra non inferiore a quella sul Manzoni, già qui recensita a suo tempo: che è quanto dire ottima. Il Tonelli ha tenuto conto di tutta la letteratura utile sul suo argomento, fino al recente prezioso volume del Foresti, di cui scrisse sul *Marzocco* Pio Rajna. E ha sentito, al solito, l'argomento difficile e qua e là controverso come una sfida a quella sua quadratura e chiaroveggenza già ricordate, visibili anche nello stile, calmo, limpidissimo, preciso. Rarissima una pagina piú mossa e accesa: rarissima una pagina piú fiacca. Uno stile, insomma, che non apre finestre alla confessione lirica, ma nella sua concretezza è una garanzia.

Soprattutto questo saggio è libro veramente, cioè svolgimento e disciplinamento di un tema, lungo una linea continua, non rigida ma neppure svagata: non è quindi la compilazione bruta che rinunzia a ogni prospettiva. Se i nodi si frammettono alla dipanatura ragionata, i nodi vengono sciolti, appunto, da quella vigile ragionevolezza che guida la mano. Nodo per nodo, punto per punto, potrà rimaner nel lettore qualche dubbio, spuntar qualche dissenso, imporsi qualche lieve correzione: ma il libro ha diritto di giungere alla fine, perché è vivo, acuto, costruito, piú che di fatti, sui fatti.

Il Tonelli, dopo ricordata la formazione spirituale del Petrarca e cioè i primi studi, l' innamoramento, i primi viaggi, ne studia, fra il 1337 e il 1342, il dissidio latente (Valchiusa, le *Rime* da I a C, l' incoronazione, l'*Africa*), poi, fra il 1342 e il '45, la crisi (specialmente nel *Secretum* e nelle *Rime* da CI a CCVI), poi, dal '46 al '53, la vittoria del misticismo (gli opuscoli mistici, Cola di Rienzo, il Giubileo, le ire contro Avignone, il *Bucolicum carmen*, le *Rime* da CCVII a CCCLXVI, l'ultimo addio alla Francia). Seguono, dal '53 al '61, la rappresentazione e l'adattamento (il periodo milanese, le polemiche in sua difesa, le compilazioni storiche, il *De remediis*, i *Trionfi*), e negli ultimi anni l'equilibrio energico e sereno.

Ho quasi trascritto, tranne la conclusione, l' indice del libro: modo crudele per ridurlo a uno schema cadaverico, frodando le intenzioni dell'autore. Ma occorre appena avvertire che le intenzioni sono assai meno costrittive e che nell'applicazione elastica dei criteri adottati per interpretare la vita e l'arte del Petrarca è riscattata quasi del tutto la rigidezza della costruzione. E quanto al *Canzoniere*, intanto, il Tonelli ha potuto abbandonare la vieta divisione *in vita e in morte* di madonna Laura, ormai superata in seguito all'eccellente studio del Sanesi sull'unità inscindibile del *Canzoniere* medesimo. Certo da un superamento come questo nascono tentazioni di vario genere: tentazioni di riafferrare codesta unità e sezionarla secondo criteri nostri, quasi facendosi forti del distrutto arbitrio passato per sostituirvi un nostro arbitrio soggettivo e, manco a dirlo, esteticamente piú o meno giustificato.

Lambiccamenti pericolosi, io credo, sarebbero questi: e il Tonelli ha preferito seguire il *Canzoniere* nel suo andamento cronologico (con le approssimazioni e le lacune insite in ogni proposito di cronologia petrarchesca), studiando, come s' è visto, ogni periodo di esso in rapporto ai vari periodi in cui ha diviso lo svolgimento spirituale del poeta e la storia delle altre opere sue.

Cosí la tonalità delle rime varia man mano che il Petrarca prepara la sua crisi, la vive e la confessa, la supera in un equilibrio piú alto. Interpretazione, credo, accettabile, se pure ci priva di quel bel mito desanctisiano della trasfigurazione di Laura morta, specchio della trasfigurazione del poeta. Ma io credo che, dopo la divisione del canzoniere, sarebbe stata accorta la ricomposizione di esso nella sua unità: che cioè, sotto il riguardo puramente artistico, sarebbe stato fecondo un esame di certe qualità che nel capolavoro petrarchesco vincono le mutevolezze dei giorni o degli anni e si affermano come caratteri costanti. C' è insomma un'atmosfera di sentimento e di espressione lirica che accompagna tutta la poesia del Petrarca dall' inizio alla fine.

Tendere all'unità, del resto, è anche tendere alla sintesi. E difatti l'ampia conclusione del bel libro del Tonelli vuol darci il risultato sintetico della sua indagine accurata, ordinata, paziente. E qui sí il poeta è guardato dall'alto, nelle sue linee essenziali, cosí da compensarci in qualche modo delle frattura del *Canzoniere* in tre parti, studiate, al modo che s'è visto, l'una dopo l'altra. Il poeta, com' è ovvio, occupa in codesta conclusione il posto d'onore: poeta scopritore di nuovi mondi estetici, circoscritti dal Tonelli con misurata finezza. Ma accanto al poeta ritroviamo il Petrarca uomo, «innamorato «della vita ed insieme sdegnoso della morte, «sensuale e insieme spirituale, molteplice «piuttosto che contraddittorio»: il pensatore «non propriamente filosofo, ma «geniale divulgatore di cultura, e originale «valorizzatore dell'umana individualità»: il letterato «che per primo sentí ed esercitò «la sua professione, come una missione, «cui si debba tutto subordinare»: il patriota «purissimo, nel pensiero, nei senti«menti e nelle azioni, informati sempre a «spirito squisitamente italiano». Sono definizioni che perdono quanto può apparire in loro di un po' generico, appena si risalga alle premesse da cui muovono. Particolarmente felice mi sembra l'elogio del patriota, acutamente ragionato e spoglio di schemi retorici.

Tutto il Petrarca, insomma, ha inteso darci il Tonelli, senza mettersi in soggezione dinanzi ai pilastri delle definizioni codificate: l'ultimo uomo del medio evo o il primo uomo moderno. Vane e unilaterali, esse non bastano a imprigionare la nobile complessità del grande aretino: e questa complessità non consente forzature o accaparramenti che non riescano in qualche modo arbitrari.

Se mai, il Tonelli tende ad accentuare, del Petrarca, il lato mistico e medievale. Il misticismo, a suo credere, si manifesta anche in episodi della vita di lui che sulle prime si presterebbero a tutt'altra interpretazione. Per esempio, il motivo mistico è quello che getta Cola di Rienzo e il Petrarca l'uno verso l'altro.

Tesi forse un po' spinta: ma in fondo basterebbe intendersi sul significato del misticismo, che il Tonelli tiene diligentemente distinto dall'ascetismo, ma, a quanto mi sembra, con minor diligenza distinto da forme di sentire meno irrazionali.

Senonché il discorso sarebbe troppo lungo. Cosí anche il fondo cristiano e medievale, còlto dal Tonelli sotto l' imitazione virgiliana, dell'*Africa* e delle ecloghe, è innegabile. Ma che cosa significa medievale? Domanda che, apparentemente ingenua, ha il suo perché nell'oscillazione continua a cui vanno soggetti, nel campo spirituale, i concetti di medio evo e di rinascimento. Concetti fluttuanti e limiti indecisi: conclusione, una compenetrazione sempre piú viva delle due età, quella compenetrazione di cui ebbi a far cenno non molto tempo fa a proposito del Boccaccio, respinto dal Lipparini decisamente nel medio evo.

E guardando la poesia latina del Petrarca non sembra appunto di vedervi un medio evo che avanza verso di noi con un volto rinnovato?

Arturo Pompeati.

---

(1) L. Tonelli. *Alla ricerca della personalità*, 2ª serie, Catania, Studio editoriale moderno, 1929.

(2) L. Tonelli. *Petrarca*. Milano, edizioni «Corbaccio», MCMXXX.

MARGINALIA

★ **La storia onomastica dell'odierno Teatro Goldoni in Venezia.** — Questo articolo di Cesare Musatti nella *Rivista della città di Venezia* è la storia degli errori che si sono accumulati circa la fondazione e il nome di uno dei piú celebri teatri veneziani. L'abate Gallicciolli, nelle «Memorie venete», elencando i molti teatri veneziani per ordine cronologico, principia con quello di SS. Giovanni e Paolo del 1639, e poi accenna al S. Salvatore, odierno «Goldoni», che dice fondato nel 1661, mentre questo teatro esisteva fino dai primi del secolo XVII, «sussistendo memorie che nel 1622 ebbe a recitarvi una comica compagnia, diretta da un certo Antonio Chiofio». Peggio ancora il «Vaglio» del 21 maggio 1836: vi si legge che il «S. Salvatore» fu eretto in pari tempo «del S. Benedetto alla metà del secolo scorso» ossia del Settecento: la bagattella di 135 anni piú tardi di quello della sua fondazione! Ma non basta. Se è vero che il teatro in discorso fu eretto per cura dei nobili Vendramin a S. Salvatore, non è punto esatto conservasse il nome di S. Salvatore «finché in uso si mantennero gli andrienni, le parrucche a coda, il bucintoro, perdendolo poi in quel generale sconvolgimento del 1797 quando si perdettero e mutarono tante cose». In questo soltanto il Musatti può accordarsi con l'articolista del «Vaglio»: che il teatro si trova indicato con l'appellativo di S. Salvatore soltanto nei pochi libretti per musica del Settecento, ossia quelle rare volte che vi fu spettacolo lirico. Stando ad una fonte piú autorevole, e cioè alle «Notizie istoriche de' comici italiani» di Francesco Bartoli, sappiamo che quel teatro si chiamò propriamente di S. Luca. «Teatro di S. Luca» si legge perfino nel primo contratto tra Carlo Goldoni e lo stesso proprietario di allora, nobile Antonio Vendramin, in data 15 febbraio 1752. «Teatro di S. Luca» fa inoltre capolino quasi sempre nei «Diari» del Gradenigo a mezzo il Settecento e negli anni successivi. Finalmente Gasparo Gozzi nella «Gazzetta veneta», intrattenendo il lettore sulla commedia le «Circasse» dell'Obizzi il 18 febbraio 1760, poi sui «Rusteghi» il 20 febbraio e su altre commedie goldoniane, dice queste produzioni essersi tutte rappresentate nel «Teatro di S. Luca». E di «S. Luca» proseguí a dirsi fino al 21 ottobre 1833, in cui fu ribattezzato «Teatro d'Apollo» dopo molte importanti innovazioni, fra le quali l' ingrandimento dell'atrio, l'allungamento del palcoscenico, la riduzione in vaga forma dei prosceni, un nuovo sipario rappresentante il tempio d'Apollo, tela bellissima del Borsato; con spettacolo d'opera per la circostanza, e cioè la «Semiramide», interpreti due celebri cantanti, la Micciarelli-Sbriscia nella parte della protagonista e la Fanti in quella di Assur. Dopo tanti battesimi, finalmente la sera del 26 febbraio 1875 il teatro si fregiò col nome del Goldoni. Ricorda l'articolista che il teatro venne per l'occasione illuminato a giorno per cura del Comune; che sulla scena fu incoronato un busto del sommo commediografo, dono del principe Giovanelli, e lodato lavoro dello scultore Soranzò; che tenne un brillante discorso in veneziano il capocomico Angiolo Morolin; che venne recitata la commedia «Una delle ultime sere di carnevale», l'ultima produzione del Goldoni prima di partire per la Francia, e che serví, com' è noto, d'addio al pubblico veneziano. Con che ha termine la storia onomastica di questo teatro che può vantare piú vecchi titoli di nobiltà che qualunque altro teatro di prosa in Italia.

★ **Reliquie inedite di Galileo.** — Le reliquie, che il cardinale Maffi fece conoscere a Giuseppe Lesca e che questi per desiderio di lui divulga fra i lettori della *Nuova Antologia*, consistono in un volumetto contenente due opere con una epistola del Boccaccio, e in una lettera a persona meritevole di molta stima e gratitudine. Il Lesca comincia la sua illustrazione da quest'ultima diretta a un «signor Marchese» colla data «Padova, 2 febbraio 1606». Il Galilei scriveva: «Sebbene V. S., istimando avermi usato piccola cortesia se l'averà per aventura già dimenticato, pure io all' incontro reputo grandissimo il merito di V. S. che negli anni passati con sollecito affetto spontaneamente si dispose a prender cura di adoperarsi a mio giovamento cogli Eccellentissimi Signori Reformatori dello Studio di Padova; tal che dalla benignità di V. S. io n' ho guadagnato non solo il buon nome ma anco l'affetto e la grazia di molti. E siccome ne tengo perpetua memoria e neppure è abbastanza l'esser ricordevoli per render grazia dei benefici ricevuti, La prego farmi onore di accettare questo mio libro della *Considerazione astronomica*, il quale con molto affetto Le mando, onde consideri che non meno nobile si mostra l'animo nel prender benignamente le cose donate benché piccole e di poco valore che nel donar le grandi e di pregio inestimabile e pertanto spero sarà da Lei gradito come cosa d'uno, che alla S. V. sarà per sempre obbligatissimo». Pensa il Lesca con buon fondamento che quel corrispondente di nobiltà marchionale, dotto e piú che largamente cortese vero benefattore al Galilei, sia Guidobaldo Del Monte. Codesto presunto corrispondente, figlio di Ranieri e di Minerva Pianosa, nacque a Pesaro l' 11 gennaio 1545, e vi morí il 7 gennaio 1607. Relativamente giovane dunque, e quand'era trascorso poco meno d'un anno dalla lettera del Galilei; che non fu la prima, né l'ultima, come si constata da quelle pervenuteci di Guidobaldo stesso, di due dei suoi figli e del fratello Francesco-Maria. A diciannove anni, egli era nello Studio di Padova; molto stimato dai Medici, dal 1588 tenne per qualche tempo l'ufficio di visitatore delle città e fortezze del granduca di Toscana. Tornato a Pesaro, si diede tutto ad opere, poi in gran parte pubblicate; fra esse notevoli quelle concernenti la meccanica, in cui «segnò una via, e fu l' immediato precursore di Galileo». Quali le relazioni tra il marchese scienziato e il Galilei? Da principio le possibili tra un uomo già in bella fama e un giovine promettente, com'era Galileo, minore di diciannove anni; e l' intermediario fu forse il cesenate Jacopo Mazzoni o Mazzone, stato a Pisa collega ed amico del Galilei, per cui Guidobaldo, in lettere al Mazzoni, mandò piú volte saluti e convenevoli. Il Lesca ha seguito con molta erudizione la storia di questo carteggio, prendendo occasione dalla lettera pubblicata. Eccone qualche saggio. La prima lettera di Guidobaldo è da Pesaro, in data 16 gennaio 1588: con essa risponde ad una del giovane pisano, che gli ha scritto con

MONDADORI

Novità

Nella Collezione "Romanzi,,

MARINO MORETTI

LA CASA DEL SANTO SANGUE

L. 12

Che cos'è *La Casa del santo sangue*? Bisognerebbe penetrare in uno di questi beghinaggi fiamminghi per avere un'idea delle piccole dimore nordiche senza clausura che hanno nomi pittoreschi e poetici e dove le pie donne vivono in Cristo e per Cristo senza rompere il contatto col mondo. Ed è perciò che in un beghinaggio fiammingo può anche fiorire l'amore....

Novità

Nella Collezione "Viaggi,,

UMBERTO NOBILE

L'"ITALIA,, AL POLO NORD

L. 40

Magnifico volume di 500 pagine, con 164 illustrazioni fotografiche fuori testo, 4 panorami e due grandi carte a colori.

La tragica epopea polare nel racconto del suo Comandante.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Recentissime pubblicazioni:

(Collezione gialla)

ANTONIO ANIANTE
Il Paradiso dei 15 anni
Romanzo L. 12.—

RICCARDO BACCHELLI
Acque dolci e Peccati
Racconti, fiabe e novelle L. 12.—

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
Paesi e Grilli
Note di viaggio L. 12.—

GIUSEPPE COLUCCI
Il Marchese Escalante
Romanzo L. 10.—

FRANCESCO FLORA
Mida il nuovo satiro
Romanzo L. 15.—

PIERO GADDA
Mozzo
Romanzo L. 10.—

PINO D'AGRIGENTO
Le Promesse dell'Adolescenza
Romanzo L. 12.—

LINO MÀSALA
I Capitomboli di Michele de Riú
Romanzo L. 12.—

ANTONIO MONTI
I Sansossì (Gli Spensierati)
Romanzo L. 12.—

LEONIDA REPACI
Cacciadiavoli
Racconti L. 10.—

ALESSANDRO VARALDO
Un Faciullo alla Guerra
Romanzo L. 12.—

(Collezione varia)

TODDI
Il Destino in Pantofole
Novelle gioiose L. 10.—

ARTURO FALCONI
Il Teatro e la sua gente
con prefaz. di A. Fraccaroli L. 12.—

(Collezione storica)

GIUSEPPE FOCHESSATI
I Gonzaga di Mantova e l'Ultimo Duca
con prefazione di Riccardo Bacchelli . . L. 40.—
rilegato con custodia di cartone . . . L. 60.—
rilegato in tutta pelle con custodia . . L. 70.—

Chiederli in tutte le principali librerie o con cartolina vaglia alla CASA EDITRICE CESCHINA Milano, Via Gesù 23.

grande elogio, favorendolo d'un teorema relativo a proposizioni d'Archimede; ringrazia, fa anch'egli elogi, gli annunzia l' invio di un'opera per l'appunto di Archimede con un suo commento; e chiude: « Et ho avuto caro che questa lettera sia stata buona occasione di haver havuto a conoscere, almeno per lettera, V. S. ». La corrispondenza da parte del Del Monte, si chiude, per quanto ci resulta, con lettera del 17 dicembre 1597, un decennio prima che egli morisse. Riassumendo, la preziosa corrispondenza contava finora quindici lettere del Pesarese, una o due sole del suo beneficato o protetto; ma di questo viene ora ad acquistarne un'altra: ed è documento galileiano di notevole interesse anche se di contenuto essenzialmente biografico. La seconda « reliquia » ha forse piú importanza della precedente. Il volumetto boccaccesco tra la copertina in pergamena e il foglietto di guardia reca caratteri a mano: si tratta di una lettera, purtroppo incompleta, che il Galilei scrisse per accompagnare e spiegare il dono del libro. Quanto alla persona, cui il libro era destinato, il Lesca non può che mettere innanzi ipoteticamente dei nomi; ma sono ipotesi ben ragionate, perché hanno fondamento in una nota del frontespizio, dove si legge questa indicazione del possessore: « Collegii Trevisensis Societatis Jesu ».

★ **Benvenuto Cellini e un prelato della corte di Paolo III.** — Nella sua Autobiografia il Cellini parla dell'entrata in Roma di Carlo V nell'aprile del 1536 quando egli stesso da Paolo III ebbe commissione di fare la « coperta » all'ufficio della Madonna miniato con grandissima arte da regalarsi all' imperatrice. Ma questo lavoro d'oreficeria non era ancora finito quando giunse Carlo V e bisognava pure fare scuse con lui perché il regalo ancora non era pronto. A presentare queste scuse si offerse il Cellini stesso; ma intanto Paolo III aveva destinato un altro dono: due magnifici cavalli turchi che un certo messer Durante presentò a Carlo V « con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane annodandoglisi la lingua in bocca che mai si vide e sentí peggio: mosse l' imperatore alquanto a risa ». Dopo ciò si presentò Benvenuto mostrando il suo lavoro incompiuto ed allegando la scusa di una malattia. Ritiratosi il Cellini « lo imperadore fu sentito che disse: donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito — cosí nell' « Autobiografia » — dimodoché quello che li portò su, domandò qual'era l'uomo del papa che aveva parlato all' imperadore. Si fece innanzi messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne duolsi col papa, il quale disse ch' io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant' io m'era portato bene a parlare allo imperadore, e che di quei danari io ne avrei la parte mia a ogni modo » L' identificazione di questo messer Durante è l'argomento di una nota erudita di Pio Paschini nella rivista *Roma*, dove si legge un commento gustoso a quel passo dell'Autobiografia. La famiglia dei Duranti era originaria di Palazzolo nel Bresciano; un Bartolomeo, che era passato ad esercitare il notariato a Brescia, ottenne nel 1442 la cittadinanza in questa città. Pietro de' Duranti suo figlio fu condotto giovinetto a Roma, dove studiò diritto e divenne dottore in decreti; fu anche famigliare e protonotario apostolico e visse alla corte del cardinale Alessandro Farnese. Alla morte di Alessandro VI Pietro ritornò a Brescia, dove nel 1505 divenne arcidiacono e piú tardi anche vicario generale. Non sappiamo quando Durante suo nipote, nato nel 1492, sia entrato al servizio del cardinale Farnese; ma non si va certo lontano dal vero se si pensa che ci sia entrato in grazia dello zio Pietro. Ad ogni modo è certo che dopo la morte di Clemente VII codesto Durante fece parte della corte di Paolo III suo successore, il quale il 6 novembre 1534 uní nella persona di lui il pingue beneficio di Gerolanuova. Di piú il 23 ottobre 1536 — l'anno stesso dell' incidente con Cellini — lo nominò vescovo di Termoli; e pochi mesi dopo, l' 8 febbraio 1537, gli concesse il delicato e lucroso ufficio di datario; il che dimostra quanta stima il Papa avesse per lui. Una seconda volta Benvenuto ebbe a che fare con codesto favorito di Paolo III; e fu nel novembre 1539 quando stava prigioniero in Castel S. Angelo sotto la custodia del castellano Antonio Ugolini: « Quel messer Durante — racconta il Cellini — si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche licore in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto », giacché questo con le sue punte aguzze avrebbe traforato le viscere e cagionata la morte. Mangiando Benvenuto credette davvero che la polvere minuta che sentiva «scrosciare sotto i denti » fosse diamante pesto e si tenne morto, ma guardando bene si accorse che non era altro che vetro pestato; e ringraziò Dio, « perché avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a certo Lione che me lo pestassi, del valore di piú di cento scudi, costui per povertà lo prese per sé ed a me pestò un berillo cetrino di valore di due carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse il medesimo effetto del diamante ». Evidentemente il Cellini conservava l'antico rancore contro il Duranti; ma l'accusa che gli fa è assolutamente inverosimile; del resto, egli non osa formularla in forma recisa, perché ammette l' ipotesi che possa essere stato un altro a condurre la trama, che esisteva soltanto nella sua fantasia. In ogni modo, sui primi del febbraio 1540 il Cellini fu liberato dalla prigionia per intervento del cardinale Ippolito d' Este, e non ebbe piú a che fare col Duranti, di cui l'articolista continua a tessere la biografia fino all' imposizione del cappello cardinalizio nel concistoro del 28 febbraio 1541.

★ **Un trovamento di monete romane in Bulgaria.** — Nello scorso novembre il proprietario Todorov aveva assunto due operai per scavare una fossa nel cortile della sua casa. Quando questi ultimi ebbero scavato la terra ad una profondità di circa due metri, scoprirono il collo di una giarra di argilla, e vicino a questa una seconda giarra piú piccola della prima. Le due giarre erano piene di monete già coperte di ruggine. Nientemeno esse raggiunsero il peso di 289 chilogrammi. Parte fu inviata al Museo archeologico di Varna, parte al Museo nazionale di Sofia. N. A. Mucmov, che scrive di questo trovamento nella *Rassegna numismatica*, non ha ancora classificato queste monete depositate al Museo di Sofia; ma in seguito all'esame di qualche pezzo sul posto stesso del trovamento è giunto alla conclusione che si tratti di monete dal primo al secondo secolo dopo Cr. Si può supporre fin da ora che questo tesoro sia stato sotterrato verso la fine del III secolo durante l' invasione dei Goti. La questione dell'origine di queste monete potrà essere meglio chiarita mediante altri oggetti antichi che non sarà difficile trovare, se si intraprenderanno scavi sistematici nella prossima primavera. Infatti, considerando che questo tesoro è stato trovato nell' interno dell'antica città di Marcianopolis, sarebbe consigliabile intraprendervi degli scavi, tanto piú che in quel posto medesimo, dove si trovarono le due giarre, è stato scoperto un angolo di vecchio edifizio. Questa città era situata sull'area in cui la via, conducendo da Anchialus, attraverso la Stara Planina, alla Mesia, prende due direzioni: una ad ovest, verso la città di Silistria sul Danubio; l'altra ad est, verso la città di Varna e verso altre città del litorale. Marcianopolis fu fondata dall' imperatore Traiano che dette a questa città il nome di sua sorella Marciana, come alla città di Plotinopolis (oggi Dimotika nella Tracia) aveva dato il nome della sua sposa Plotina. La città che piú interessa per la recente scoperta era popolata da greci, traci e romani. Il greco era la lingua ufficiale, come si rileva dalle monete coniate dall'amministrazione locale, organizzata secondo il modello greco. Tuttavia l' influenza romana predominava, come si rileva appunto dalle monete, in cui si vedono figure convenzionali di divinità, imperatori, personificazioni, come: Liberalitas, Aequitas, Nemesis, Abundantia, Concordia, ecc. Il culto per l' imperatore, secondo il costume romano, era assai diffuso anche a Marcianopolis. Le monete di Caracalla, colla sua effigie in uniforme militare, colla lancia e col globo, attestano che quest' imperatore si era recato a Marcianopolis nel 214-215 durante il suo viaggio attraverso la Tracia. Anche Gordiano III visitò Marcianopolis. In quell'occasione vennero coniati in suo onore medaglioni di bronzo, su uno dei quali l' imperatore è rappresentato al momento in cui Nike lo cinge di una corona; su altri medaglioni si vede la dea protettrice della città, con una corona sul capo, tendere la mano all' imperatore davanti ad un'ara, con l' iscrizione in caratteri greci: Concordia. Il che testimonia dei rapporti amichevoli tra l' imperatore e la città che ha restituito una cosí ingente quantità di monete.

★ **Rapporti della Cina con l'antichità mediterranea.** — Durante il V e il IV secolo av. C. cominciano a stabilirsi le prime relazioni di traffico tra la Cina e l' India; ma ancora nessun'eco in quest'ultima del mondo mediterraneo: della prodigiosa avventura di Alessandro non si ha nessun cenno negli annali cinesi. La situazione accenna a cambiarsi colle dinastie dei Rann, come scrive H. Wild nella *Revue bleue*. Le dinastie dei Rann vanno dal 206 av. C. al 266 dell'èra cristiana e corrispondono ad un'epoca di meravigliosa fioritura della storia cinese, nel campo delle arti, delle lettere, delle scienze. Sotto gl' imperatori di codesta dinastia gran parte della Cina diviene accessibile per la costruzione di magnifiche strade. Appunto in codest'epoca, e precisamente nel 139 av. C., Tchang-Krien fu inviato in missione dall' imperatore Wou-ti presso gli indosciti. Questa ambasceria ha un' importanza eccezionale per le nuove cognizioni che la Cina ebbe dell'Occidente. Tchang-Krien si mise in cammino, ma cadde in prigionia nel Turkestan, donde potè liberarsi dopo dieci anni per spingersi piú avanti verso l'Occidente. Quando rientrava in Cina, nel 126, dopo tredici anni di assenza, nuovi prodotti dell'arte occidentale divenivano comuni presso i cinesi. Il buon risultato di questa prima missione incoraggiò l' imperatore a tentarne un'altra con piú larga preparazione; sicché può dirsi che da allora grandi correnti commerciali cominciarono a stabilirsi per quella che fu chiamata la gran « Via della seta ». La prova piú evidente dei nuovi rapporti con la civiltà occidentale è fornita da un cospicuo numero di specchi di bronzo, cosí caratteristici della dinastia dei Rann, il cui principale motivo di ornamentazione è il grappolo d'uva: un motivo essenzialmente mediterraneo. All'imperatore guerriero Wou-ti segue un periodo di decadenza per la Cina da cui essa si risolleva nel primo secolo della nostra èra quando furono ripresi i viaggi di esplorazione verso l'Occidente. Nel 97 Pan-tchrao, generale e diplomatico, guerreggiò con fortuna e si spinse tanto oltre verso le regioni mediterranee, che ormai una distanza assai breve lo separava dalle legioni di Traiano; ma non poté esser stabilito il contatto, perché proprio a quel tempo si era ingrandito l' impero dei Parti. Un secolo prima codesto incontro sarebbe stato possibile; e qui piace all'articolista di fantasticare quali sarebbero stati i meravigliosi sviluppi della civiltà mediterranea se Cesare non fosse stato assassinato, se avesse potuto mettere in esecuzione il suo grandioso progetto offensivo contro i Parti, se le legioni romane avessero potuto incontrarsi coi cinesi in Mesopotania. Fallita questa possibilità, i due grandi imperi si conobbero attraverso le relazioni commerciali. I commercianti alessandrini andarono costantemente fin nell' Indocina per acquistarvi filo di seta e stoffa. Ci è pervenuta la relazione di uno di costoro, da cui risultano gli sforzi per giungere fino ai centri di produzione. E allora avvenne un fatto di capitale importanza, di cui nessun autore latino ci ha trasmesso il ricordo, ma che, al contrario, ci è tramandato dagli Annali cinesi, secondo i quali i romani giunsero fino alla Cina per via marittima, sotto l' imperatore Antonino. Cosí, mentre la letteratura antica ci lascia nella piú completa ignoranza sulle conoscenze che i romani potevano avere acquistato dalla Cina, noi in compenso troviamo notizie di loro nei testi cinesi. E questo non è tutto, perché i medesimi Annali c' informano che nel 226, nel 284 e in altri tempi successivi i commercianti romani giunsero fino a Canton. Inoltre è da rilevare che questi Annali dei Rann, parlando dell' impero romano, segnalano l' importazione del vetro tra quei prodotti che allora giungevano in Estremo Oriente dall'Occidente per via di terra e per via di mare. Il vetro colorato e i vasi di cristallo importati in Cina sembrano provenire principalmente dalle fabbriche di Alessandria, che, secondo le testimonianze di Strabone e di Plinio, era il centro principale di quest' industria.

★ **Antonio Medin.** — Dopo il lutto di Edgardo Maddalena e di Francesco Carlo Pellegrini, un'altra perdita coglie dolorosamente gli studii italiani: in Padova, dov'era nato il 5 aprile 1857, è morto, l' 8 corrente, il conte Antonio Medin. Gli amici ricordano le sue virtú d'uomo; quanti lo avvicinavano sentivano in lui una squisita affabilità di gentiluomo, che non si dissimulava ma anzi appariva meglio dalla sua stessa semplicità di modi. Volle, sebbene di famiglia agiata, lavorare, insegnò nelle scuole medie la lingua e la letteratura italiana, e fu l'ottimo dei colleghi; le insegnò, come libero docente, nell'università padovana. Sono piú che cento le sue pubblicazioni; e comprendono secoli e argomenti molto diversi, dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, e dalla *Maria Stuarda* dello Schiller, fino alle figurazioni e allegorie medievali. Senza conseguire, e neppure cercarlo mai, il vanto di un'erudizione rara, il Medin rese in qualsiasi suo lavoro un qualche servizio anche ai dotti, perché fu sempre bene informato, preciso, assennato. E se non fu propriamente uno scrittore, scrisse con franchezza e chiarezza, in modo conveniente al tema; né rettorico mai, né mai nebuloso di sottili e non dimostrabili asserzioni. A prescindere dalla bella raccolta di *Lamenti storici*, che insieme con Ludovico Frati pubblicò a Bologna (un quarto volume d'appendice ne diede a Padova) dal 1888 al 1894, le tre opere principali cui attese e che compié furono: *La obsidione di Padua del* 1509, poemetto contemporaneo, da lui ristampato e edito a Bologna nel 1892; *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, stampata a Milano nel 1904, dopo averne ottenuto un premio dal R. Istituto Veneto; e, da ultimo, pochi mesi fa, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, seguendo l'oramai famoso codice padovano. Non si stimi dai titoli trattarsi soltanto di compilazioni o riproduzioni diligentemente laboriose, e nulla piú; il Medin seppe in ciascuna d'esse fare anche opera di critico ben provveduto delle facoltà occorrenti a dare tutto quanto era nell' impresa assunta. Chi conosce *La storia della Repuvbblica*, suddetta, sa quanto fu all'autore necessario, dopo averne raccolta la materia, per dominarla con un concetto storico e rappresentarla in relazione alle vicende pubbliche che i rimatori trattarono, ora liricamente, ora satiricamente. E chi conosce l'edizione delle *Rime* del Vannozzo sa come il Medin vi fece, nell' introduzione e nelle note illustrative, un lavoro degno di essere valutato piú assai che una stampa accurata di un testo antico; ciò che pur gli sarebbe lode bastevole. Oltre di che, lo studio su *Il Valentino nella mente di N. Machiavelli* conserva tuttavia valore. Insomma, egli lascia un gran desiderio di sé, e lascia una serie di preziosi sussidii alla storia civile e letteraria d' Italia.

G. M.

BIBLIOGRAFIE

Arte di teatro e truccatura.

È convenuto che se non, genericamente, la luce, ci venga dal Nord la luce teatrale. Pratici, teorici, regolatori della propria e dell'altrui attività alla ribalta, interpreti talvolta paradossali della storia del teatro e piú paradossali profeti dell'avvenire i Russi si dimostrano inesauribili. Abbiamo avuto occasione di accennare all'opera di quel Jevreinov che, nell'empito della passione per il teatro, vede teatro in tutto e in tutti, anzi vi ha scoperto il primo principio dell'universo.

Il libro che abbiamo sott'occhio, di intenzioni assai piú modeste, porta un titolo che rivela propositi di manuale ad uso degli attori piú o meno novellini. Ma « *Come si truccano* » del Dott. V. Molcianowski, attore e direttore noto anche in Italia per le « tournées » delle Maschere Russe, non vuole essere e non è un prontuario di ricette per il trucco, anche se le indicazioni spicciole e specifiche si susseguano nel libro con minuziosa e scrupolosa analisi, mentre vi si passano in rassegna gli elementi fondamentali della truccatura e i particolari piú importanti di questa, specialmente in rapporto al teatro di prosa. In un'appendice che riguarda la truccatura cinematografica, la quale, come è intuitivo, obbedisce a leggi affatto diverse, l'autore ha ceduto la parola ad un amico esperto di quell'arte.

Ma il libro, nel quale l'autore si compiace di qualche sfoggio culturale con frequenti richiami a considerazioni di carattere generale — storico e critico — riesce a farsi leggere anche da chi non vi cerchi una guida pratica e sapiente per affinare o perfezionare i mezzi espressivi della propria arte scenica. Preceduto da ben due prefazioni, la prima di Gianfranco Giachetti, la seconda di Cesare Gani Carini, si apre con un'epigrafe lapidare di Rosso di San Secondo, — riprodotta in fac simile — che potrebbe anche valere come una terza prefazione: « Il trucco trasforma l'attore persona in personaggio ».

A proposito di considerazioni storiche, vediamo un rapido accenno alla Commedia dell'Arte, la quale col sistema imperante della maschera fu negativa agli effetti della truccatura. Ma questa maschera equivalente, secondo l'autore, a condizione di inferiorità, dava luogo ad effetti squisitamente teatrali sui quali un altro russo, Costante Mic, ha discettato acutamente arrivando a conclusioni del tutto opposte. E a conclusioni opposte è naturale che giungano i teatralisti per eccellenza, gli avversari dichiarati del realismo, piú o meno avveniristici, di cui oggi si moltiplicano i campioni. Ma l'autore appartiene a tutt'altra scuola: egli è e si professa realista nella teoria e nella pratica.

Tanto che quando deve accennare alle messe in scena « futuriste e sintetiche » sostiene logicamente che anche la truccatura dovrebbe esser tale, ma si affretta a soggiungere che finora « non si è trovato il modo di truccarsi futuristicamente senza togliere al viso la sua espressività e la sua ricchezza mimica o senza cadere nella caricatura ». Un momento prima aveva osservato che « negli antichi spettacoli della commedia dell'arte la truccatura caricaturale o buffonesca era opportuna e permessa »: primieramente « perché tutta la rappresentazione si svolgeva in tono di pagliacciata e il grottesco costituiva il suo stile; in secondo luogo, perché gli attori e il pubblico non conoscevano ancora tutte le ricchezze dell'arte realista ». Sentenze che farebbero inorridire i coltivatori del teatralismo integrale, gli assertori della convenzione che nulla concede alla realtà. Ad ogni modo, « il tono di pagliacciata » assunto come definizione della Commedia dell'Arte, nei suoi esponenti migliori non nelle forme degenerative, non può essere ammesso nemmeno da chi professi il dovuto ossequio alle forme realistiche.

I consigli del dott. Molcianowski sono accompagnati dalla piú larga e varia esemplificazione. Una serie di felici illustrazioni ci fa passare sotto gli occhi i prodigi della truccatura, mentre, in un altro ordine di idee, col ritorno ai teorici della fisonomia — Lavater, Gall e compagni — si mettono a contributo le opinioni e le impressioni tradizionali in materia di espressione. Né manca il richiamo ad un'opera recente, di cui si disse qualcosa in queste colonne, « L'Espressione e Mimica » di L. A. Rosa indagatore sottile e fortissimo riproduttore, col segno, del vario atteggiarsi del volto umano nella gamma quasi indefinita dei suoi modi espressivi.

Gli esempi di illustri truccature sono raccolti nel teatro contemporaneo ed anche nel cinematografo, e, nel teatro, gli italiani hanno una parte assai larga. L'ammirazione cordialissima dell'autore tocca quasi sempre il segno, nel senso che si rivolge ad obbietti degni. Ci limiteremo a ricordare, fra i moltissimi, l'eccellente attore dialettale Gilberto Govi; lo Zacconi del « Cardinale Lambertini »; Emma Gramatica nelle « Medaglie della vecchia signora »; e, fra gli stranieri, l' insuperabile Scialapine.

Ma talvolta l'ammirazione ci sembra piú che discutibile. Si veda per esempio l'attore Cavendish Morton nella parte di Napoleone. Costui, secondo l'autore, ha potuto raggiungere « pieno successo per mezzo di un'abile truccatura e una sapiente pettinatura » pur senza ricorrere alla parrucca e all'alterazione delle fattezze per mezzo di connotati posticci. Ora questo Napoleone bonario, rotondo, senza autorità, quasi timido, è agli antipodi dall' impronta napoleonica come è stata fissata dagli infiniti elementi della storia e della tradizione.

Anche qualche tipo caricaturale trova, meritamente, grazia e favore presso l'autore. Ricorderemo solo Sergio Tofano nel popolarissimo « Signor Bonaventura » e perdoneremo all'autore giovane e straniero di non avere fatta un'eccezione per i trapassati — che qui si tacciono — con alcune maschere ferravilliane, di fronte alle quali tanta truccatura umoristica contemporanea impallidisce e trascolora senza scampo.

Infine avremmo desiderato che un punto fosse chiarito come non è. Ci sono e ci sono stati artisti di teatro i quali per temperamento parvero e paiono refrattari alla truccatura. Gli esempi li risparmieremo. Per costoro la regola dell'astensione vale infinitamente piú delle molteplici ricette del dott. Molcianowski. Certo è che questi refrattari, almeno fino a tutto l'Ottocento, si dimostrarono dotati di facoltà di espressione di un ordine superiore: cosí straordinarie ed eccezionali da non consentire la truccatura, intesa nel senso preciso della parola, se non come una contaminazione menomatrice.

G.

---

(1) Dott. VASSILLI MOLCIANOWSKY *Come si truccano....* Ulrico Hoepli, Editore, Milano.

***Numeri arretrati** del “ Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Casa Editrice Giovanni Chiantore
Successore ERMANNO LOESCHER
TORINO (103) - Via Vittorio Amedeo II N. 18 - TORINO (103)

PALLANTE
STUDI DI FILOLOGIA E FOLKLORE
diretti da P. S. LEICHT, FERDINANDO NERI e LUIGI SUTTINA
Edizione di lusso di 300 esemplari numerati.
Vol. I. - M. BARBI, *Scibilia Nobili e la raccolta dei canti popolari* (con nota musicale del Maestro Vito Frazzi).
Vol. II. - F NERI, *La “ Passione „ del ms. Magliab. VII, 760.*
Vol. III e IV (in corso di stampa): L. DI FRANCIA, *Fiabe e novelle calabresi.*
Prezzo complessivo per la Prima Serie di 10 volumi: L. 150.

Giornale Storico della Letteratura Italiana
diretto da VITTORIO CIAN
REDATTORI: G. Bertoni, C. Calcaterra, S. Debenedetti, A. Momigliano, F. Neri. (Trimestrale).
Abb. annuo: interno L. 100; estero L. 150.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
Terza serie diretta da Adolfo Colombo e Luigi Collino.
(Trimestrale).
Abb. annuo: Interno L. 30; estero L. 50.

STUDI MEDIEVALI
Nuova serie diretta da V. Crescini, F. Ermini, P. Fedele, P. S. Leicht, E. Levi, L. Suttina e V. Ussani.
(Semestrale).
Abb. annuo: Interno L. 100; estero L. 150.

“GIOCONDA„
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

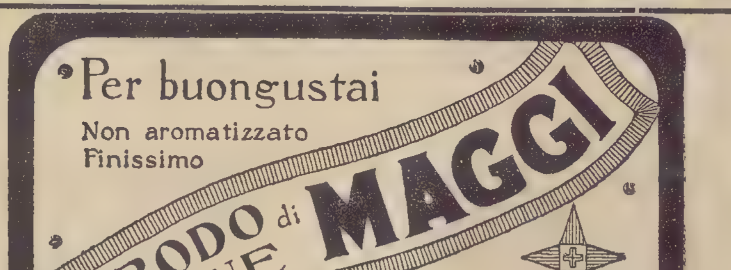

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

“A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

con la
Scade
Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 4

26 Gennaio 1930.

SOMMARIO

Roma romantica: III. I Papi del Romanticismo, DIEGO ANGELI. — **Pubblicazioni sul Machiavelli,** ANTONIO PANELLA. — **Dickens e i suoi editori,** ALDO SORANI. — **Antonio Vallisnieri** (1730-1930), BRUNO BRUNELLI. — **«Sigfrido» l'anfibio,** GAIO. — **Marginalia:** *Lettere di mercanti lucchesi.* — *La colonizzazione greca in Ispagna.* — *Il Guerrazzi e Carlo Bini.* — *La presunta invenzione del Bembo della telegrafia senza fili.* — *Un precursore dei sottomarini in Sardegna.* — *Sermoneta e i Caetani.* — *La patria di Orazio.* — *La giovinezza di Paolina di Beaumont.* — *Rosolino Guastalla.* — **Bibliografie:** Una figura di mistero: la Contessa di Castiglione, X. — Un libro per ragazzi tedeschi tradotto in italiano, L. O.

ROMA ROMANTICA

III.

I Papi del Romanticismo.

Se usassero ancora le vite parallele, non si potrebbe trovare una piú curiosa corrispondenza fra i tre Pontefici che tennero il Seggio di Pietro dal 1823 al 1870 e i tre sovrani che regnarono in Francia durante lo stesso periodo di tempo. Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX — escludo Pio VIII il cui regno di pochi mesi fu troppo breve per lasciare una impronta durevole — hanno uno strano parallelismo con Carlo X, con Luigi Filippo e con Napoleone III. E questo parallelismo è tanto piú singolare in quanto che uno dopo l'altro scomparvero quasi nello stesso tempo dalla scena politica, dopo aver commesso quasi i medesimi errori. Aristocratico e reazionario divoto all'*ancien régime* e intransigente con ogni idea liberale, avventuroso nella sua giovinezza ed elegante nella sua persona, Leone XII ricorda anche fisicamente il conte d'Artois e l'ultimo re dei Borboni appartenenti al ramo primogenito. Mentre Gregorio XVI d'istinti e di tendenze borghesi, liberaleggiante nei suoi primi anni, amico di scrittori e di scienziati, di piacevole conversazione e di buona compagnia fu come un riflesso del re cittadino sul trono del Vaticano. In quanto a Pio IX, cosí nella leggenda della sua giovinezza, come nella storia del suo regno, non vi è chi non vegga la stretta parentela che passa fra lui e il terzo Napoleone. Tutti e tre furono sovrani di un epoca transitoria, eredi di un periodo rivoluzionario, destinati a liquidare quel passato e a preparare i tempi nuovi. Ed è nel cinquantennio, durante il quale si accinsero a questa opera non facile per Pontefici e per sovrani, che nacque, si sviluppò e compí la sua parabola la cosí detta scuola romantica.

Leone XII fu eletto il 28 settembre del 1823, in un conclave che non fu né breve né facile. I cinquantatré cardinali, riuniti nel Palazzo del Quirinale erano profondamente divisi in due tendenze: quella dei liberali e quella degli *zelanti*. Gli uni avrebbero voluto mantenere intatto il *motu proprio* del 1816, col quale Pio VII accettando i suggerimenti del Consalvi largheggiava in riforme secondo il nuovo spirito dei tempi. Gli altri avrebbero volentieri fatta loro la teoria di Luigi XVIII, il quale interrogato nel momento della sua restaurazione, sui personaggi che avrebbe chiamato a far parte della sua Corte, rispose: «Prendete un almanacco del 1788, e nominate quelli stessi che allora occupavano i varî officî». Difficile dunque un accordo. Con tutto ciò ventisei voti erano già raccolti sul nome del Cardinal Severoli, quando il Cardinale Albani, protettore dell'Impero Austriaco, si alzò e pronunciò il veto in nome di Francesco imperatore, che si opponeva in modo assoluto alla nomina di quel porporato. E la causa di questa esclusione era veramente singolare: il Severoli, allora nunzio a Vienna, si era opposto al matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, facendo osservare che, dato il modo col quale era stato pronunciato il divorzio dell'Imperatore francese, il vincolo matrimoniale non poteva essere legittimo! Fu in seguito a questo veto stupefacente, che i voti si riunirono sul Cardinale Annibale della Genga, appartenente al partito degli *Zelanti*; ma di salute inferma e poco sicura, le quali cose contentavano gli uni e gli altri.

Di nobiltà antica e di discendenza guerriera il nuovo Pontefice apparteneva a quella razza imperiosa di condottieri e di soldati che durante cinque secoli avevano battagliato contro i reggenti della repubblica di Fabriano per mantenere intatti i loro diritti feudali sul castello familiare che dalle rocce ove era costruito, traeva il suo nome gentilizio. — *Genga* è chiamata infatti una pietra calcarea, non dissimile dal travertino. Educato anche lui in queste idee ed in questi principî, era stato mandato a Roma nell'Accademia dei Nobili e presi gli ordini in ancor giovane età, era stato — nel 1792 — nominato segretario di Pio VI e creato arcivescovo titolare di Tiro. Di qui passò nella diplomazia pontificia e fu nunzio prima a Lucerna, poi a Colonia dove rimase dodici anni. Troppo giovane forse, di bello aspetto e di squisita eleganza personale si giovò di queste sue doti piú che non comportasse il suo abito sacerdotale. Delle sue avventure amorose si parlò molto, in quelli anni, e una fra l'altre — quella che avrebbe avuto con la baronessa Phipher d'Altishofen, moglie al comandante della Guardia Svizzera, suscitò un certo scandalo onde non fu potuta tener celata. Di un'altra anche si parlò piú tardi; quella con la Galli, una signora romana che gli scriveva lettere amorosissime di cui si ha anche oggi notizia a traverso gli estratti che il suo segretario Troni gli faceva rendendogli conto della sua corrispondenza privata. — Questi fatti e piú forse un ambasceria avuta da Pio VII presso il re di Francia, gli alienarono le simpatie del Consalvi e furono principio di quel sordo rancore che non avrebbe dimenticato mai piú.

Del resto egli era un prelato essenzialmente mondano. Durante il periodo oscuro dell'occupazione napoleonica, ritirato nella sua abazia di Monticelli, passava il tempo insegnando ai contadini il canto fermo, suonando l'organo, e cacciando nelle selve — allora abbondantissime di selvaggina — che circondavano il convento. Questa della caccia del resto fu la grande passione della sua vita giovanile e nella casa avita presso Spoleto, si conservano ancora i bei fucili damascati, di fabbrica inglese, coi quali andava a diporto per le selve dell'Umbria.

Nominato Papa e assunto il nome di Leone XII, egli portò in Vaticano quelle sue abitudini signorili e quel suo spirito intransigente. Non perdonò al Consalvi, ma riconobbe i suoi meriti non ostante che le proprie aspirazioni politiche fossero diametralmente opposte alle sue. Fastoso, come tutti i Pontefici di razza, ebbe una modestia singolare e vietò sempre che nelle opere compiute durante il suo pontificato, si mettessero lapidi esaltanti il suo nome. Amministratore rigidissimo, non ammise sperperi e malversazioni, volle un controllo severo sull'amministrazione pubblica, fu inflessibile contro chiunque mancasse al proprio dovere. Né si contentava dei rapporti scritti, ché spesso, senza preavviso, si recava personalmente a constatare lo stato di certi lavori, l'urgenza di certi provvedimenti. Queste sue visite improvvise estendeva ai casi piú varî della vita. Cosí, una notte si presentò al Cardinale Fesch — che pure non poteva essere dei suoi favoriti per il suo passato e per le sue parentele — per pregarlo di lasciare la diocesi di Lione, che egli avrebbe largamente compensata con una delle piú ricche diocesi romane. Ma il Cardinale rifiutò l'una cosa e l'altra, dicendo che il Papa — se voleva — poteva farlo giudicare da un Sinodo regolare, ma non togliergli quello che aveva avuto canonicamente. E Leone XII, ligio a tutte le tradizioni, s'inchinò e non insistette piú oltre, rispondendo al Re di Francia — il quale lo assillava per risolvere la questione della Diocesi lionese — dicendo che non poteva far nulla in proposito. E durante tutta la sua vita, il Cardinale Fesch, rimase titolare di quel vescovado che il governo monarchico avrebbe voluto togliergli ad ogni costo.

Né, per quanto reazionario, Leone XII fu un oscurantista, che anzi protesse l'istruzione dei giovani riorganizzando il Collegio romano e la estese anche alle giovanette, istituendo un collegio per loro nel Convento della Trinità dei Monti e chiamando a dirigerlo le monache francesi del Sacro Cuore, come piú moderne e piú adatte allo scopo. Collegio che, del resto, dura prosperosamente anche ai nostri giorni. Si occupò anche del risanamento morale del popolo, ripulendo le strade di ogni elemento perturbatore, e istituendo quei famosi *Cancelletti*, coi quali le osterie dovevano essere chiuse agli oziosi. Il popolano poteva bensí bere in piedi, ma non poteva entrare nella sala comune e perdervi il tempo e oziarvi in quei giuochi e in quelle discussioni che quasi sempre finivano in risse sanguinose. Ma fu questo provvedimento, sopra tutti gli altri, che gli alienò l'animo della plebe. Allora Pasquino cominciò a sfogarsi. Ma, cosa veramente singolare, i due temi che si muovono quasi unicamente nelle sue satire, sono: la chiusura delle osterie e la vita galante che da giovane avrebbe condotto il Pontefice. Niente, di piú, il che in verità non è molto. La satira — sempre su questi due unici temi — si sfogò anche alla sua morte che dette ampia messe alla facile e non molto arguta facezia di Pasquino. E del resto non era il caso, che Leone XII molte buone cose fece e ancora aspetta un biografo moderno che queste cose metta al loro giusto valore.

***

Opposto a lui fisicamente e moralmente Mauro Cappellari, che fu eletto il 2 febbraio 1831 e prese il nome di Gregorio XVI. Egli veniva da quella piccola nobiltà veneta che era come una borghesia ricca ed era stato frate camaldolese. E tutta la sua figura di Pontefice sembra determinata da questa sua duplice origine borghese e fratesca. Bonario, alla mano, erudito e ridanciano egli fu veramente il Papa della borghesia, di quella facile borghesia ben pensante e buontempona che aveva trovato in Francia, nel re cittadino, la sua espressione piú significativa. — Anche la sua elezione era dovuta a un compromesso, dopo che l'ambasciatore del Re di Spagna — il cavalier Labrador — ebbe posto il veto del suo sovrano alla nomina del Cardinal Giustiniani a cui quel monarca non poteva perdonare la nomina dei vescovi sud americani, da lui patrocinata quando era nunzio a Madrid. E nessuno si sarebbe aspettata l'assunzione di quel monaco camaldolese al Sommo Seggio di Pietro, anche fino allora rimasto lontano dagli affari politici della Chiesa e solo occupato nel suo ufficio di Propaganda Fide, piú come studioso di cose ecclesiastiche, che come orditore di combinazioni diplomatiche. Egli infatti non era mai uscito d'Italia e non parlava nessuna lingua straniera, sí che doveva corrispondere coi vari ambasciatori sia per mezzo d'interprete, sia in latino. La qual cosa era tale da rendere difficile ogni trattazione diretta.

Egli che non avrebbe potuto esser definito *zelante*, avrebbe voluto compiere qualche riforma in senso liberale, se la rivolta delle Romagne, scoppiata subito dopo la sua elezione, e l'intervento dell'Austria nelle cose italiane, non gli avessero vietato di condurre in porto questo suo proposito che lord Seymour, ministro inglese, caldeggiava da Londra. Ma caldeggiava a parole, mentre il Metternich agiva coi fatti. Aveva anche per un qualche tempo sperato sopra un aiuto di Luigi Filippo, e questo avrebbe forse agito in suo favore, se l'Austria — che teneva in pugno il pegno prezioso del Re di Roma — non avesse fatto pressioni perché il re dei Francesi si astenesse d'intervenire in senso liberale nelle cose dello Stato romano. E allora accadde quello che non poteva non accadere. Il Papa che voleva crearsi un esercito proprio per poter rifiutare l'aiuto straniero, dovette deporre questo disegno per intromissione dell'Austria e contentarsi di una *Milizia Volontaria* — come egli la chiamò — che divise in decurie e in centurie quasi a far rivivere le antiche milizie del secolo decimosesto. Con questo ripiego aveva una parvenza di esercito proprio senza urtare le suscettibilità straniere. Ma si capirà facilmente che egli non dovesse amare l'Austria, della quale non poteva fare a meno data l'onnipotenza che ella aveva e la tirannia che esercitava in Europa. Di questa sua antipatia personale non si nascondeva, tanto che non esitò a ricevere e a far grandi feste a Silvio Pellico, reduce allora dalla tremenda prigionia dello Spielberg o a dare una secca lezione di dignità nazionale a quello spirito servile che fu Cesare Cantú, il quale ammesso in sua presenza, non trovò di meglio da dirgli che Sua Santità come cittadino di Belluno e lui come milanese erano ambedue sudditi dello stesso sovrano, S. M. Apostolica Francesco I d'Absburgo. «Come nativo di Belluno» gli rispose seccamente Gregorio «io sono unicamente cittadino della Serenissima; e come Pontefice romano non riconosco altro sovrano sopra di me!».

Questi suoi scatti non potevano certo giovargli ne' suoi propositi di innovazioni sociali.

Né piú felice fu con la riforma amministrativa. La corruzione nei pubblici uffici era grandissima e coloro che piú avrebbero dovuto provvedere a un rigoroso controllo, profittavano di quella rilassatezza per impinguarsi le tasche. Le mangerie di quei giorni furono infinite, tanto che del prestito di 16 milioni fatto con la Casa Rothschild di Parigi, solo una piccola somma fu spesa per opere pubbliche, mentre la maggior parte andò divisa fra i non integri amministratori. In questi frangenti dolorosi, Gregorio XVI si mostrò troppo debole e se dimise il Tosti, che era ritenuto il maggior responsabile della fosca situazione finanziaria, non seppe mai trovare la forza bastante per un piú profondo risanamento. Personalmente era un uomo onesto, né si giovò della sua posizione per arricchire i proprî parenti oltre misura. Di carattere gioviale, amava la buona tavola, i vini prelibati, i dolci piú fini che il suo credenziere Saraceni gli faceva venire — cosa inaudita cento anni fa — dai piú rinomati dolcieri parigini. Si compiaceva in modo singolare della compagnia di artisti e di letterati anche se questi non gli erano amici. A Gioachino Belli, che scrisse contro di lui i piú sanguinosi sonetti, non serbò mai rancore e se bene fosse un suo impiegato non solo non lo destituí ma quando per riduzione di quadri, fu messo in *eccedenza* — oggi si direbbe in aspettativa — gli conservò intatto lo stipendio e a pena fu possibile lo riammise nell'impiego con una promozione. Ma, in fondo i sonetti del Belli lo divertivano, come lo divertivano i romanzi di Paolo de Kock, il facile umorista della borghesia francese di quelli anni.

D'altra parte bisogna tener conto di questo fatto: che il suo — come quello di Luigi Filippo — fu un regno di assestamento, continuamente insidiato da sommosse e da cospirazioni, onde la necessità di una polizia forte e di uno spionaggio continuo. Criticare l'azione governativa, anche se la critica era moderata e tendeva a fin di bene, non era possibile ed è noto il caso di quei due magistrati che essendosi permessi di presentare al Papa una relazione sopra varî inconvenienti degli organismi giudiziarî, furono minacciati di prigione e di esilio e avvertiti che si astenessero d'allora in poi d'ogni consiglio avendo un solo dovere quello di tacere. Come è naturale, questo stato di cose produsse una rifioritura non mai veduta prima di pasquinate. Senza contare i già citati sonetti del Belli, corsero per Roma a centinaia le satire, gli epigrammi, le barzellette contro «don Mávero» si che si può dire essere stato senza possibile confronto il piú bersagliato dei Pontefici del secolo decimonono — né avrebbe potuto essere altrimenti. Non ostante la sua avversione per i *giacubini* il popolo romano qualcosa aveva imparato dall'occupazione francese. Subito all'inizio del suo regno — nel 1831 — si era avuta la minacciata rivolta delle Romagne e alla fine di esso si praparava una ben piú seria e ben piú pericolosa rivoluzione — Gregorio XVI moriva il 9 giugno del 1846: doveva essere Pio IX suo immediato successore colui che sarebbe fuggito nel tumulto di Roma repubblicana.

***

Sorte singolare quella di questo Pontefice! In lui il parallelismo con Napoleone III, giunge per fino alla simultaneità delle date. Assunti al potere, quasi nello stesso tempo ambedue perdono il trono, nel fragore delle armi a pochi giorni di distanza. E ambedue sorgono all'improvviso dall'ombra di una giovinezza romantica, per passare nel mondo col fulgore di una meteora.

Dell'uno e dell'altro si disse che nei primi anni della loro vita avessero avuto contatto con i Carbonari, il che — almeno per quel che riguarda Pio IX — è falso. Ma la leggenda popolare ha a volte l'importanza di un comento e giova quanto il documento piú preciso a delineare i tratti di una fisonomia. Poi giunti al sommo potere, l'uno e l'altro si saldano in quell'amicizia durevole che fu per tutti e due un aiuto prima e piú tardi una catastrofe. E quale aura di romanticismo intorno alle loro figure!

Mai forse Cesare aveva dato a Pietro la mano piú lealmente. Forse ambedue nutrivano un medesimo sentimento di fatalismo imperiale e se Napoleone III dettava la prefazione ai Commentarî di Giulio Cesare, prefazione giustificante tutte le azioni di un uomo fatale, Pio IX pubblicava il *Sillabo* e promulgava il dogma della Infallibilità papale. E si sentivano sicuri della loro via — il che era una forza e una debolezza al tempo stesso — e l'uno chiedeva all'altro l'appoggio delle proprie baionette; e l'altro chiedeva all'uno l'appoggio della sua benedizione spirituale. Nessuna cosa è piú stupefacente dell'autografo napoleonico, col quale il terzo Bonaparte rimetteva nelle mani del Re Guglielmo la sua spada. Fino al giorno innanzi l'Imperatore aveva sofferto le pene dell'Inferno e i suoi piú intimi lo avevano veduto piangere. Poi sopravvenuta la disfatta, egli aveva tracciato le parole della resa, con una mano cosí tranquilla, con una scrittura cosí ferma che nessuna lettera rivela un qualunque tremito interno.

Questo accadeva il 1° settembre a Sedan. Diciannove giorni dopo, a Roma, Pio IX, in Vaticano, dopo aver passato una notte insonne, dopo aver pianto tutte le sue lacrime piú amare — e i diplomatici presenti avevano veduto quel pianto — mentre i cannoni di Nino Bixio mandavano le loro granate fin dentro i giardini vaticani, si avvicinava a un tavolino e scriveva questa sciarada che poi offriva con un sorriso a monsignor De Bisogno:

> *Il tre non oltrepassa il mio* primiero
> *È l'*altro *molto vasto e molto infido*
> *che spesso spesso fa provar l'* intero!

Incoscienza di uno spirito superficiale? semplice parata di un attore che vuol lasciar la scena con un applauso? Non direi. Piú tosto per l'uno e per l'altro coscienza sicura del proprio destino e certezza che tutto quanto quello che accadeva era temporaneo e che non sarebbe passato molto tempo senza che i francesi richiamassero l'Imperatore sul suo trono delle Tuilleries, e che i romani rimettessero trionfalmente il Papa sulla sua Cattedra di S. Pietro.

E invece per l'uno e per l'altro la catastrofe era definitiva e con loro s'inabissava nei gorghi della storia tutta quanta un'epoca. Il romanticismo moriva e non solo idealmente, ché fra gli ultimi anni dell'Impero e i primi della terza repubblica anche le figure piú rappresentative di esso scomparivano dalla scena del mondo. E anche Roma finiva di essere quel meraviglioso non senso, per cui in pieno secolo decimonono faceva ancora sopravvivere in una statica immutabilità, le forme, le visioni, i costumi e le idee di una civiltà antichissima. Il 20 settembre 1870, Roma squarciava il velo romantico ond'era avvolta e finiva di esser Roma per divenire l'Italia.

Diego Angeli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Pubblicazioni sul Machiavelli

Ancora un Machiavelli: quello di F. Alderisio (Torino, Bocca). Non è, per fortuna, né una biografia piú o meno «romanzata», né una rielaborazione di vecchie opere sulla vita e sul pensiero dello scrittore. «Ricostruzione ed apologia del pensiero e dell'azione del Machiavelli», evitando i giudizi tradizionali, «senza le ombre delle mezze giustificazioni e senza gli arbitrî e le avventatezze, che non sono mancate neppure nei nostri tempi». Cosí scrive l'Alderisio, presentandoci il suo libro. Un Machiavelli di stampo nuovo insomma, sempre sereno, sincero, conseguente a se stesso e soprattutto morale secondo il piú rigido concetto della moralità, non di quella moralità politica che aleggia al di là del bene e del male.

Con l'Alderisio tocchiamo i vertici della riabilitazione del Machiavelli e della giustificazione delle sue dottrine e nessuno potrà d'ora innanzi spiccare voli piú alti. «Io ho visto in Machiavelli a volte genialmente abbozzati, a volte sviluppati e perfezionati con rigore speculativo, i principali concetti della politica e dell'etica classica e le intuizioni piú profonde della coscienza cristiana». Un po' forte, se si ripensa al cumulo di condanne che quattro secoli di antimachiavellismo hanno scagliato contro il politico fiorentino ed anche se si voglia fare qualche parallelo con le indulgenti interpretazioni dei suoi ammiratori. Questi anzi sono presi dall'Alderisio piú di mira che non gli aperti avversarî; e ce n'è abbastanza per il Villari, il Croce, il Gentile, l'Ercole, i quali (intendo i vivi) risponderanno se vorranno. Noi stiamocene alla pura cronaca, considerando alcuni punti sostanziali delle dottrine del Machiavelli, i quali hanno costituito in tutti i tempi la pietra dello scandalo per i moralisti, il tormento dialettico degli interpreti benevoli.

La questione del fine e dei mezzi. L'Alderisio parte dall'idea che si sia frainteso il significato della «verità effettuale» quale è concepita dal Machiavelli. Essa non è la «situazione di fatto», la realtà oggettivamente considerata, ma la cosa (perché la frase machiavellica è precisamente «verità effettuale della cosa») «indagata dalla ragione, che sola ci può dare il concetto e la verità del principato, e quindi la verità dei suoi modi particolari in rapporto alla particolare materia, che la forma statale è chiamata a plasmare». Perciò il Machiavelli persegue «non lo Stato realisticamente o empiricamente esistente..., né lo Stato dell'immaginazione mai realizzato, perché irrealizzabile; ma lo Stato razionale, che può essere insieme vero e reale, lo Stato che egli vedeva in gran parte incarnato nel principato romuleo, in quello di Cesare Borgia, nel regno di Francia» ecc.; insomma il principato, e in generale lo Stato posto dal suo concetto, dalla ragione, non prodotto dall'immaginazione e neppur modellato su uno qualunque degli Stati esistenti. La realizzazione di questo Stato etico è, sotto l'aspetto politico, il fine giustificante, il fine assoluto non modificabile, mentre possono essere soggetti a variazione i mezzi, i quali non saranno mai immorali, se tendono al conseguimento di quel fine supremo e non al conseguimento di fini particolari.

Il nodo della questione è, come ognun vede, nello Stato razionale, che, pur senza perfetta corrispondenza, può trovarsi realizzato in alcuni Stati esistiti nel passato o esistenti: il principato romuleo, quello di Cesare Borgia, e via dicendo. Possiamo dedurne che questo Stato perfetto, opera di Demiurghi, ha in sé la sua giustificazione. Ma se cosí è, perché il Machiavelli ha dannato il Borgia dopo averlo esaltato? Era o non era quello del Borgia lo Stato concepito dal Machiavelli? E se era, perché è venuto meno? Perché i mezzi usati dal Valentino giustificabili e lodevoli finché costruiva lo Stato, non sono piú tali quando il suo scopo è fallito? Dobbiamo conchiuderne che lo Stato razionale del Machiavelli sia una costruzione fondata su una esperienza storica compiuta? Ma allora quando esso assume figura di fine giustificante? Indubbiamente non quando è postulato razionalmente dall'uomo, ma quando è realizzato nella storia in un ciclo compiuto di opere. Insomma, pur volendo accettare un diverso significato della «verità effettuale» del Machiavelli e della sua concezione dello Stato, il problema del fine e dei mezzi resta al punto di prima.

Quanto alle intuizioni piú profonde della coscienza cristiana scoperta dall'Alderisio nel Machiavelli, basterà riferire alcuni concetti fondamentali. « Lo Stato non meno della Chiesa sono per lui *in interiore homine* »; rappresentano due mezzi, la cui autorità e necessità spingono gli uomini ad essere buoni, instaurando in essi il timore di Dio, la carità di Dio e del prossimo e il rispetto delle leggi ». Ond' è che a torto si è rimproverato al Machiavelli una specie di indifferentismo e scetticismo religioso. Se talvolta egli è giunto ad ammettere falsità e falsificazioni, anzi a consigliarle per motivi politici, queste non potevano e non dovevano avvenire nei fondamenti della religione, ma solo nelle cose accessorie, quali i segni premonitori, i miracoli, le ispirazioni. C' è nel Machiavelli, secondo l'Alderisio, una distinzione netta tra la sostanza spirituale, etica ed umana della religione e il culto esterno, le cerimonie e anche l'autorità della Chiesa in quanto viene a ledere i fini e l'autonomia dello Stato. La sostanza spirituale è per lui immutabile, purché si intenda sempre come interiorità della coscienza individuale, ché l'elevata e sicura coscienza religiosa e politica dello scrittore non esita occorrendo a mettersi contro l' intermediarietà del Papa per ricorrere a Dio. Come concepire con queste premesse i rapporti tra lo Stato e la Chiesa ? Lasciamoio dire all'Alderisio con le sue stesse parole : « Come Dio è concepibile solo come creatore e come provvidenza che governa il mondo, quasi *instrumentum mundi*, cosí la religione è a sua volta *instrumentum regni*. Ma essa è pure fine a se stessa, come Dio che subordina a sé il mondo, ne cangia in perpetuo la figura, annullando le individualità transeunti in virtú della sua onnipotenza ». Temo che l'Alderisio, andando in cerca delle « piú profonde intuizioni della coscienza cristiana del Machiavelli », abbia portato nuovi argomenti per giustificare la condanna della Chiesa.

Ma poi quale religione ? Il Machiavelli, trattando di questa in funzione della politica, la considera come fenomeno della vita sociale e nel suo contenuto etico. Le basi di credenza e i dogmi gli sono indifferenti o, per lo meno, non lo interessano e può ricorrere ugualmente a esempi cristiani e a esempi pagani, a San Francesco e a Numa Pompilio. Il « Discorso morale » o « Esortazione alla penitenza » può essere ed è una bella pagina « di schietta e solenne ispirazione evangelica e paolina », come vuole l'Alderisio, ma sta a sé come espressione d'un momento (non sappiamo quale) di elevazione della sua anima a Dio. Lo scrittore politico è tutt'altra cosa e l'Alderisio tratta delle dottrine politiche e non dell'uomo, del quale nessuno, ch' io sappia, ha messo in dubbio le intime convinzioni cristiane, e vorrei dire anche cattoliche.

Comunque si vogliano giudicare questi ed altri punti discutibili del libro dell'Alderisio, certo è che l'autore merita il rispetto dovuto a chi non si è fatto ripetitore di cose dette e ridette da altri, ma ha tentate vie nuove. E non è poco in un tema, sul quale si sono stillati i cervelli di parecchie generazioni.

⁂

Nella elegante « Raccolta nazionale dei classici della Società editrice Rinascimento del libro », Giuseppe Lesca ripubblica le lettere del Machiavelli. Idea ottima, ché la vecchia edizione dell'Alvisi è esaurita e le altre, venute dopo, non so quanto siano state condotte con quella cura e quello scrupolo, che si richiedono in autori di grandi pregi letterari. L'Alvisi aveva date, insieme con le lettere del Machiavelli, quelle dei suoi corrispondenti e molte di queste potevano forse anche non meritare l'onore della pubblicazione. Il Lesca ha conservate tutte le lettere dello scrittore ; tra quelle dei corrispondenti ne ha scelte alcune (in tutto diciannove) piú significative e importanti, collocandole nell'Appendice.

Può apparire un fuor d'opera il dissertare sul valore di questo carteggio soprattutto come documento per la biografia del Machiavelli, oltre che come espressione d'un Machiavelli intimo del tutto diverso da quello che conosciamo abitualmente leggendo le opere. Giustamente il Lesca osserva nell'ottima Prefazione del volume che « il Machiavelli, piú variamente naturale e schietto, appare nelle lettere.... ; tutto il Machiavelli, insomma, si rivela in queste spontanee pagine, penso, meglio che in qualunque altra delle meditate, se si eccettuino le piú di certe « Relazioni » e del « Principe » ; che, in effetto vennero ad essere, quali egli aveva composte, delle lunghe lettere felicemente improvvisate su argomenti meditati, *vivo corde* sentiti ». Osservazione acuta quest'ultima perché il Machiavelli non è mai tanto grande come quando è spontaneo e la parola gli fluisce dalla penna senza ricercatezze stilistiche. Lo spogliarsi della « vesta cotidiana, piena di fango e di loto » per mettersi « panni reali e curiali », come egli scriveva metaforicamente all'amico Francesco Vettori, quando dalla vita mediocre tra uomini di contado passava a quella nobile dello scrittoio, spesso gli nuoceva e la solennità classicheggiante del periodo era a discapito della naturalezza.

M' è venuto fatto di citare il Vettori. È difficile, parlando del carteggio del Machiavelli, non scontrarsi con questa anima gemella dello scrittore, che con lui si confida fraternamente, da lui aspetta sollievo nelle sue disgrazie, riparazione ai torti ricevuti. Le lettere al Vettori sono i gioielli di questa raccolta e tra essi preziosissimo quello donde vengono le frasi riferite innanzi : « lettera felicissima tra le machiavelliane », come scrive il Lesca. Il quale, mettendola a raffronto con la missiva del Vettori, si sente indotto a scrivere queste commosse parole : « mentre capisco meglio l'uno e l'altro, tendo idealmente le braccia a tutt'e due, stringendo il contristato per un misto d'ammirazione e pietà, l'amico per gratitudine. Senza il suo, pur esso importante, chissà se avremmo avuto il documento importantissimo ; che con la chiusa del « Principe » è forse la piú riuscita pagina del Machiavelli ». E anche questo è vero.

Ma quando avremo uno studio sul Vettori che qualcuno (non facciamo nomi per non mettere nell' imbarazzo) ci ha promesso da anni ?

Antonio Panella.

Dickens e i suoi editori

Quest'anno si dovrà celebrare in Inghilterra il primo centenario della fondazione della Casa editrice Chapman e Hall. Ce lo ricorda uno dei direttori della Casa stessa, Arthur Waugh, il quale, ritirandosi dall'ufficio dopo un lungo ed onorato servizio, par voglia dedicarsi a scrivere una storia in due volumi di questa celebre e longeva impresa editoriale, sorta quasi dal nulla a tenere un posto di primo ordine nel campo dell'editoria inglese, salita dal limbo delle pubblicazioni popolari a dispense all'empireo dei grandi autori e dei grandi « lettori ».

Il primo nome che s'affaccia alla nostra memoria a sentir parlare di Chapman e Hall è quello di Carlo Dickens. Per sempre Edoardo Chapman, Guglielmo Hall e Carlo Dickens anderanno uniti nella storia della letteratura dopo le fortunose e fortunate vicende editoriali e personali che li strinsero in vita in un accordo non del tutto tranquillo e non senza interruzioni. Furono gli editori Chapman e Hall a invitar Dickens a scrivere, per illustrare alcuni disegni sportivi dell'artista Roberto Seymour, che già da prima aveva lavorato per certe loro pubblicazioni popolari, una storia gioconda e movimentata che avrebbe dovuto narrare le vicende di un *club* di *sportmen* londinesi ed apparire in fascicoli mensili, profittando della voga ottenuta da pubblicazioni consimili e procurando di nobilitarla e di allargarla. L' invito fu accolto dal Dickens, dopo essere stato rifiutato da altri scrittori di secondo o di terzo ordine, e ne nacque il capolavoro glorioso e immortale di *Pickwick*, che diede agli editori e all'autore la fama e la ricchezza.

La nascita di *Pickwick* può dirsi l'avvenimento piú importante della vita del Dickens, ed anche l'avvenimento piú importante della vita della Casa Chapman e Hall. Ma essa ha dato origine a polemiche drammatiche ed umoristiche insieme, trascinatesi per lunghi anni e ancora, si può dire, non del tutto sepolte. A chi spetta il vanto di aver creato Mr. Pickwick ? Certo al giovane romanziere, che con questa sua creatura e le altre che l'accompagnano nel suo libro, diè per la prima volta la prova luminosa del suo genio. Ma che parte vi ebbero gli editori e il disegnatore ? Chapman e Hall ebbero loro il merito di andare a chiamare, dopo qualche vana ricerca e tergiversazione, il giovane Dickens, allora ancora alle sue prime armi giornalistiche e bozzettistiche, avendone intuito le possibilità versatili, geniali ed umoresche e, cosa curiosa a ricordarsi, il Dickens, quando ricevette la prima volta la visita del signor Hall, riconobbe in lui il libraio dal quale una sera aveva comprato il numero della rivista in cui era stato pubblicato il suo primo racconto, quel numero di rivista che lo aveva fatto gioire e piangere per la strada. Ma Roberto Seymour, il disegnatore di illustrazioni sportive, aveva lui sottoposto da prima agli editori certe sue tavole in cui la figura grassoccia e occhialuta dell' immortale Pickwick, comunque lo avesse egli nominato nella sua fantasia, appariva di già, e proprio da questo fatto insorse la piú fiera delle polemiche che i rapporti tra illustratori ed autori abbiano mai suscitato.

È certo che, in un primo tempo, il Dickens accettò di scrivere un testo che si accordasse alle illustrazioni proposte dal Seymour, pur avvertendo gli editori che egli avrebbe trascurato l' illustratore quando l'estro lo avesse condotto per altre vie e che egli, quindi, non prometteva di assoggettare lo svolgimento della sua favola alla tavole dell'artista in modo assoluto e continuativo. Doveva subito acuirsi un dissidio che era stato quindi già preveduto. Dopo il primo fascicolo, l'autore non è piú contento dell' illustratore ed ha un colloquio con lui durante il quale lo consiglia a modificare altri disegni sottopostigli e infine a limitarsi ad illustrare il testo dell'opera. Il colloquio dovette essere piuttosto concitato. Il Seymour era di temperamento strano e nervoso e dovette probabilmente risentir troppo l' invadenza del Dickens, cosí giovane, cosí sicuro di sé, cosí deliberativo, in una pubblicazione che lui Seymour aveva sollecitata dagli editori e in cui la parte piú importante gli sembravan proprio i suoi disegni. Il fatto sta che il giorno dopo questo colloquio Seymour si uccideva. Ma poteva davvero il Dickens esser tenuto responsabile di questo suicidio ? Poteva egli lasciar correre la voce di averlo quasi provocato e di non aver voluto riconoscere al Seymour la paternità di Pickwick, o almeno l' idea originaria di Pickwick ?

Dickens cercò a varie riprese di ribattere questa voce alimentata successivamente anche dagli eredi del Seymour, i quali si credettero defraudati di una parte almeno dei guadagni che presumevano spettassero loro dall'opera dickensiana fortunatissima. Confortato dall'appoggio di Chapman e Hall, il romanziere asserí tuttavia, in date diverse, particolari della vicenda che non andavano troppo d'accordo tra loro. In un primo momento, infatti, ammise di aver seguito una traccia del Seymour, poi, qualche tempo dopo, negò totalmente di essersi mai ispirato dall'artista e il signor Chapman gli venne opportunamente in soccorso, affermando che la vera prima origine del tipo di Pickwick spettava, se mai, a lui editore, perché egli stesso ne aveva consigliato i tratti all'artista e al romanziere quasi desumendoli da quelli vivi e veri di un amico suo o suo conoscente in cui s' imbatteva spesso, un certo John Foster.

È noto che anche un altro artista il Cruishanke, elevò la pretesa di aver ispirato a Dickens alcuni tipi ed alcuni episodi di *Oliver Twist*, ma il caso Seymour resta quello piú doloroso e clamoroso. Pare impossibile che ci sia ancor oggi qualche amatore di prime edizioni disposto sul serio a credere che le illustrazioni che accompagnarono le prime pagine del capolavoro avessero tanta importanza da costituirne la fortuna e che il genio creativo, esplosivo e incandescente di un Dickens, nella prima fantasmagoria delle sue forze e delle sue visioni, debba passare in secondo ordine, come secondario.

Su questa polemica si ritorna, se mai, per elogiare i signori Chapman e Hall, i quali sostennero il romanziere parteggiando per lui anche piú di quanto la stretta lettera della verità esteriore consentisse. In generale, Chapman e Hall si mostrarono sin dal principio col loro autore di una condiscendenza e una generosità apprezzabili, anche se Dickens in un certo momento non li apprezzò piú e dimenticò con quanta prontezza gli editori, via via che crebbe il successo della pubblicazione, accrebbero la percentuale a lui spettante, oltre che il compenso dei fascicoli. Non è qui il caso di intrattenersi sulle variazioni di questi proventi, ma solo di ricordare che essi salirono considerevolmente, soprattutto quando le vendite raggiunsero cifre allora iperboliche, coll' ingresso nella storia di Sam Weller, e di ricordare anche che la condiscendenza e la generosità degli editori dovettero duramente esercitarsi non solo rispetto a Dickens, ma anche al padre di lui e ad altri membri della famiglia.

Dickens padre, specialmente, il signor Micawber di *David Copperfield*, sempre oberato di piccoli debiti, sempre oppresso dal peso delle cambiali spensieratamente firmate, credette di aver trovato nei signori Chapman e Hall dei provvidi finanziatori, pronti a far fronte ad ogni sua emergenza. Si conservano certe lettere, tronfie e pietose, lacrimevoli e sentenziose alla maniera micawberiana, in cui Dickens padre supplica gli editori del figlio di mandargli sussidi, di rinnovargli cambiali, di salvarlo dalla rovina imminente e da altre catastrofi che egli fa prevedere rovinosissime, sempre promettendo che la sua richiesta sarà l'ultima, sempre assicurando di essere sulla via della virtú e dell'economia, ma sempre venendo meno alle sue promesse. Essendo tanto legati alle fortune di suo figlio, i signori Chapman e Hall non avrebber certo consentito che il padre andasse alla malora — pensava e scriveva, quello che è peggio, Dickens-Micawber — e piú di una volta gli editori, infatti, si assoggettarono a prestar danaro al genitore ed anche ad un fratello del romanziere. Le cose giunsero, però, ad un punto tale che Chapman e Hall dovettero avvertirne lo scrittore, il quale, dopo aver pagato molti debiti paterni e fraterni, si risolse a far pubblicare una poco velata diffida, in cui avvertiva che non avrebbe riconosciuto se non gli impegni assunti da lui o da sua moglie.

Che un bel giorno Dickens dovesse però rompere i rapporti anche con Chapman e Hall era nella logica delle cose e degli affari come il romanziere, forse non sempre a torto, li intendeva. I suoi contratti lo avevano imprigionato in una penosa e inestricabile rete di imperiosi doveri a cui la sua forza di lavoro resisteva il piú possibile, ma con grave detrimento fisico e morale. Tutti gli editori facevano colle opere sue grossi guadagni, che egli trovava troppo superiori a quelli che ricavava egli stesso. Da ciò il suo continuo desiderio di mutar casa editrice, o di farsi egli stesso editore o di affidare la pubblicazione dei suoi romanzi e delle sue riviste a una semplice impresa tipografica. Da ciò le sue rotture improvvise di contratti, rotture talvolta illegali, ma che egli proclamava giustificate dinanzi a Dio ed agli uomini, e le improbe fatiche del fido amico e agente letterario e confidente Forster per sistemare tra autore ed editore dei rapporti sempre in pericolo e spesso procellosi.

Una volta che Chapman e Hall, obbedendo alla lettera d'un contratto, si permisero di diminuire una percentuale, Dickens andò su tutte le furie, dimenticò l'amicizia antica e si separò dalla Casa editrice il cui nome era stato cosí strettamente legato col suo. La pacificazione avvenne dopo qualche tempo, il Forster sempre servendo da paciere, e fu cosí ristabilita una unione che si può dire non terminata neppur ora, poiché Chapman e Hall continuano ad essere editori di « dickensiana », accreditati dovunque giunga il nome del romanziere, sempre letto a malgrado dei mutamenti dei gusti e delle mode da un pubblico affollato di fedeli, imperterriti di fronte ai piú nuovi « scandali » che vorrebbero detronizzarlo giú dal suo piedistallo.

Aldo Sorani.

ANTONIO VALLISNIERI

(1730 - 1930)

Il 18 gennaio si sono compiuti due secoli dalla scomparsa di Antonio Vallisnieri, considerato ai suoi tempi « il piú dotto e il piú accurato esploratore della natura », « il sole che fa lucidissimo un secolo illuminato ». Leggendo le alte lodi che di lui scrissero i contemporanei si dovrebbe supporre che la fama del Vallisnieri non dovesse essere affidata soltanto ai trattati di storia delle scienze o alla perspicacia delle commissioni municipali, incaricate di scovare i geni dimenticati per dare un nome alle nuove strade delle nostre città. Quando si diffuse la notizia della morte del Vallisnieri ci fu chi la dichiarò una jattura per la patria tutta : e per primi gli amici affezionati e fedeli che con lui redigevano il « Giornale de' Letterati », il primo periodico critico scritto con intenti di assoluta e disinteressata imparzialità.

L'accorta saggezza della Serenissima nel 1700 aveva tratto il Vallisnieri da Scandiano, la città dei suoi, dove egli era ritornato dopo compiuti gli studi di medicina, e gli aveva affidata la cattedra di medicina pratica nello Studio di Padova. Salito dunque in cattedra a trentanove anni, fu subito perfettamente conscio dei doveri che l'ufficio conferitogli gli avrebbe imposto. Le sue lezioni nelle severe aule del Bò erano seguite non soltanto dagli studenti ma da cittadini padovani e veneziani, da forestieri di passaggio. Apostolo Zeno scriveva al Vallisnieri nel dicembre 1703 : « Il signor Emanuello Timony, inglese, mio amico da molti anni, e che sta per passare in Costantinopoli, fermatosi a Padova per qualche giorno, ha voluto essere vostro uditore, n' è partito soddisfattissimo, e mi ha fatto menzione di voi con sommo vantaggio. Il signor Antonio Sevastò, che meco è in parentela congiunto, e che spesso interviene alle vostre lezioni, mi parla spesso di voi e della fama che costà avete meritamente.... ».

⁂

Vent'anni dopo il maestro non appariva soddisfatto degli allievi che dalla sua scuola erano usciti : egli seguiva i migliori, adoperandosi a procurare loro buoni incarichi, e alla peggio una condotta, ma nessuno di essi si distinse cosí da pareggiare la fama del maestro. Un senso di profonda tristezza traspare dalle parole del Vallisnieri quando egli lamenta questo stato di cose scrivendo ad un ignoto amico : « ....in tante centinaia di scolari che ho avuto, non ho ancora potuto fare un allievo che si diletti di naturale storia, né di scrivere in italiano con qualche pulitezza, attendendo tutti al vile guadagno ».

Egli era tutto l'opposto : in tante centinaia di lettere ch'egli scrisse ad amici sparsi in ogni angolo d' Italia non una volta, nemmeno coi piú intimi o coi parenti, parve lagnarsi di quanto gli era stato corrisposto per una cura o per un consulto. E invece quante lamentele a questo proposito nelle lettere dei colleghi suoi corrispondenti ! Cosí che egli doveva accettare senza proteste le querimonie di una patrizia veneziana, Elena Renier, la quale giudicava i colleghi del Vallisnieri « tutti mati, non pensando che alla lor venalità ». È vero però che la matura patrizia era sempre malcontenta di tutto e di tutti : era una perfetta « nevrastenica », ma allora la nevrastenia aveva nome « ipocondria » e i disturbi di nervi si chiamavano « fumi ». E certe « convulsioncelle », che avevano forse origini isteriche, ponevano a dura prova la pazienza dei medici che la curavano.

Il Vallisnieri era chiamato a consulto presso le corti e presso famiglie facoltose, che spesso lo compensavano con ricchi doni anziché con zecchini sonanti : suo fratello, l'arciprete Vallisnieri, osservava però che i doni erano pure un solido compenso : « è tutto capitale, che a un'occasione se ne puole prevalere ». Gli capitava di tanto in tanto qualcuno che lo ricompensava meno generosamente del disagio di un lungo viaggio : un cardinale si poté meritare da un amico del Vallisnieri un titolo poco onorifico per aver compensato l' illustre medico coi soli compensi spirituali.

Gli onori maggiori che toccarono al Vallisnieri furono la carica onoraria di medico di S. M. Cesarea, conferitagli da Carlo VI, e il titolo nobiliare concesso dal Duca di Modena a lui e ai suoi discendenti. Un suo corrispondente valutava in denari sonanti la collana d'oro che accompagnava il diploma imperiale : per lo meno cento ongari. Ippolito Bertolani, che era a Vienna l'amico piú fido e il piú diligente segretario di Apostolo Zeno, si faceva premura di mandare al Vallisnieri una minutissima descrizione del diploma imperiale riccamente rilegato, che egli aveva ritirato per suo conto : « Insomma vi assicuro, mio rev.mo signor Vallisnieri, che in questo genere non sarà stato veduto l'eguale e farà piú strepito di quello [che] possi fare la Collana ». Un po' esagerato il Bertolani : ma egli aveva tutto l' interesse di magnificare il diploma perché per ritirarlo dal Gran Cancelliere Imperiale aveva già sborsato sessanta fiorini. Certo è che accanto al Museo di Storia Naturale, con molta pazienza raccolto in casa sua, egli poteva esporre una serie di doni cospicui, ricevuti durante la sua carriera : il posto d'onore spettava alla ricca croce d'ambra, già donata da Papa Innocenzo XI al cardinale Cibo, e poi regalata al Vallisnieri dal Duca di Massa.

⁂

Piú dei meriti di insegnante e di studioso, piú delle opere di medicina e di storia naturale, mi pare costituire la caratteristica per cui il Vallisnieri impresse una qualcha orma nel suo secolo il suo aperto enciclopedismo. Una specie di enciclopedismo « avanti lettera », che va distinto dal dilettantismo di quanti affettavano di avere molteplici conoscenze, ahimé tutte superficiali.

Il nome di Antonio Vallisnieri brilla di luce riflessa. Piú che da quanto egli scrisse o stampò, la sua fama ci è giunta attraverso a quello che ne scrissero i contemporanei, o a quanto di lui ritroviamo in altri. L'elogio del suo sapere, delle sue virtú, specialmente della vastità delle sue conoscenze, ci giunge attraverso agli scritti di uomini illustri come lo Zeno, il Maffei, il Muratori, e di modesti ignoti che ne avevano conforto di consigli, di nuove nozioni, di luminose e chiare idee.

Di tutto egli si occupa all' infuori della sua materia : raccoglie frammenti di scultura antica, decifra lapidi, fa collezione di monete, acquista libri d'ogni specie, si diletta di leggere poesie, ma disprezza il vaniloquio, il retorico verseggiare di certi tronfi suoi contemporanei. Membro di varie accademie, vi espone metodi nuovi di indagine, sobri ma sicuri contributi di studio. Egli conosceva la pochezza della scienza di allora : « Siamo troppo indietro nel conoscere », scriveva ad un ignoto corrispondente nel luglio 1723. E nello stesso tempo perseverava nelle indagini con severo metodo, fiducioso che l'osservazione del vero, degli esseri minimi, dei fenomeni apparentemente piú insignificanti avrebbe condotto alla conoscenza della verità. « Se cosí seguono gli uomini a ricercare, di qui a mille anni sapranno di belle cose, e si stupiranno come siamo stati in tanta luce sí ciechi ».

Regnavano i ciarlatani, avevano credito i salimbanchi, si credeva alle favole, e il Vallisnieri ne aveva sdegno. Gli veniva riferita, per esempio, la storia di certe donne che in un paese nordico pettinandosi in riva ad un ruscello avrebbero visto mutarsi in serpentelli i capelli caduti in acqua ; ed egli cancellava lo scritto sdegnosamente, scrivendo in margine la parola « favola ». Nulla di quanto gli veniva raccontato, o di quanto leggeva, andava perduto, ch la verità segue le vie piú impensate per farsi strada. Cosí quando egli studiava uno dei fenomeni che piú attrasse la sua attenzione e intorno a cui scrisse qualche pagina veramente nuova e ardita per i suoi tempi, « il grande arcano della generazione », diceva di aggrottare piú che mai le ciglia al microscopio

Come il vecchio sartor fa nella cruna....

E con la stessa attenzione, assetata di scoprire il vero, scrutava il corso delle acque nelle profondità della terra, o cercava il segreto dell'arte dei grandi scultori dell'antichità, o nei momenti di buon umore buttava giú dei versi burleschi.

⁂

Con grande cura egli raccoglieva in un'unica cartella le « notizie del mondo », racconti di fatterelli e aneddoti, particolari curiosi e « gran casi », che spesso postillava di suoi commenti. Altrove teneva nota di rari aspetti di note malattie, di nuove medicine, di tentativi di cura, arditissimi per chi sapeva di avere intorno gli sguardi gelosi dei medici concorrenti, pronti a giudicare a suo svantaggio ogni prova non riuscita, con la carità professionale che fu sempre una tradizione dei dottori.... di un tempo. Anche le questioni letterarie offrivano frequente argomento a lunghe sue lettere. Né v'era letterato che passasse per Padova senza godere dell'ospitalità dello scienziato : un francese, M.r Baillon, avendo voluto visitare il museo del Vallisnieri, ne ebbe in dono due bellissimi cammei ed un'agata ; il Bertolani consumò in casa Vallisnieri parecchi lautissimi pranzi, che egli ricambiò poi da Vienna col dono di vecchie bottiglie di Tokai. Né lo Zeno trascurò una sola volta nei suoi passaggi per Padova, recandosi da Verona a Venezia, di sostare in casa dell'amico, sia pure per il solo tempo necessario a mandar giú la cioccolata. E la conversazione dei due si aggirava intorno ai piú svariati argomenti scientifici e letterari, intorno alle grandi questioni

Un vecch o quesito ed una vecchia impensata soluzione

D. — « Nessuno discute piú la grande utilità didattica della proiezione. E nemmeno io : ma la grandissima difficoltà che ancora mi impedisce di decidere è che mi manca ancora una parte dei mezzi occorrenti per l'apparecchio che fa al mio caso ».

R. — « Centinaia di Educatori, forse migliaia, ci hanno affacciato la stessa pregiudiziale (tutti si può dire ; gli Utenti dell' Istituto !). Ma **tutti, tutti** diciamo, hanno potuto, coll' aiuto volenteroso del nostro Ente superare questa pregiudiziale e fare le proiezioni ».

« Noi — badi bene — non facciamo miracoli. Se anche, come Ente Morale, non abbiamo da dare dividendi, dobbiamo pure evitare il disavanzo, nell' interesse stesso della nostra opera — e quindi regali non ne possiamo fare. Eppure, in una forma o nell' altra, suggerendo un piano di rateazioni o girando in un altro modo qualunque le difficoltà — noi abbiamo sempre trovato modo, anche per chi aveva pochissime disponibilità, di raggiungere una soluzione sodisfacente. Ci siamo riusciti per tutti gli altri. Perchè non tenta anche Lei ? »

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1329
MILANO : Corso Italia, 1 - Direzione Centrale
SEDI : Milano - Torino. — FILIALI : Roma - Napoli
Firenze - Trieste.

che occupavano la diplomazia di allora, o alla piccola cronaca mondana di Venezia o di Vienna.

Dopo l' Enciclopedia questo enciclopedismo divenne piú che mai dilettantismo, malattia che impera tutt'oggi cosí da farci lamentare, due secoli dopo la morte di Antonio Vallisnieri, la vasta mente di questi enciclopedisti « avanti lettera ».

Bruno Brunelli.

" Sigfrido „ l'anfibio

Quando la commedia — portata in Italia da Ruggero Ruggeri — fu rappresentata a Parigi, poco meno che due anni fa, il vigile e suscettibile nazionalismo dei nostri vicini fu profondamente turbato. Parve offensivo e quasi sacrilego questo spiegamento di forze germaniche per opera di un francese sulla scena francese: Si colse nelle aspirazioni all'imparzialità assoluta, di cui l'autore fa sfoggio, il ricordo di un famoso osservatorio « al di sopra della mischia », in piena guerra. Ma la pace era ormai vecchia di un decennio.

Sulla scena italiana, la commedia di Jean Giraudoux rivela altri elementi di debolezza, mal dissimulati nella macchinosa invenzione, che pretende all'originalità, e fra gli ammenicoli di un dialogo concettoso, sintetico, a paradossi lungimiranti, che è fatica di egual peso per gli interpreti e per gli spettatori. Commedia essenzialmente simbolica ma di un simbolismo aggiornato ai gusti d'oggi ; e cioè propinato con qualche ingrediente realistico. Perché qui il colmo dell' inverosimiglianza e dell'assurdo par che voglia giustificarsi coi tratti dimessi della vita vissuta, coi ricordi cocenti, con le allusioni che hanno echi pronti e infallibili nella coscienza del pubblico. Ma l'assurdità delle premesse — il simbolo rigido, fuori della vita, da cui ci si muove per arrivare alla perorazione tragica, che si potrebbe anche chiamare predicazione — incombe come una cappa di piombo, senza rimedio. L'atmosfera è irreale come non mai. Un' irrealità che con tanta ostentazione di color locale diventa, per forza, grottesca.

La trama è nota. In un caso di amnesia, totale, di cui il pubblico nostro ricorda esempi famosi e recenti, pure nostri, l'autore ha immaginato l'estrema eccezione : l'eccezione delle eccezioni. Perché il combattente francese nel quale si è cancellato ogni ricordo dell'*altra* esistenza non solo è rinato tedesco, ma nel suo nuovo popolo, in pochi anni, è pervenuto ai fastigî del potere : si è fatto un uomo di Stato, un capo, il simbolo vivente e operante della nuova Germania.

Si affaccia il dubbio che volendo provar troppo, il nostro autore abbia offerto alla critica del senso comune, che è la piú pericolosa, l'arma migliore, e si pensa che se fosse stato piú modesto e avesse immaginato una rinascita tedesca del suo Giacomo Forestier — espressione di intellettualità modernissima, spirito libero che disdegnava le rotaie della convenzione e della tradizione ottocentesca, — in un tipo analogo od equivalente nel campo avverso, i suoi fini avrebbero potuto essere raggiunti con meno visibile sforzo.

Forse si sarebbe intravisto davvero il fondo immutabile dell'anima umana — di quell'umanità essenziale che l'autore ha sempre ai suoi pensieri in cima — attraverso gli influssi antagonistici delle contingenze, o di quelle che l'autore vuol far passare per contingenze. Nella peggiore ipotesi il dissidio sarebbe avvenuto in una persona viva o, piuttosto, ad una persona viva se ne sarebbe contrapposta un'altra con sicuri e precisi connotati di umanità.

Invece la seconda incarnazione di Giacomo Forestier è puro schema, automa schietto. Dobbiamo fargli credito di tutte le sue qualità piú eminenti. A vederlo lo giudicheremmo un malinconico che rasenti l'abulìa : un sognatore di sogni inespressi e inesprimibili. Ma invece Siegfried è un formidabile conduttore di popoli, ha una volontà capace di guidare quella di sessanta milioni di uomini.

Unione Tipografico-Editrice Torinese
(già FRATELLI POMBA
Libraj in Principio della Contrada di Po, 1796)
TORINO (116) - Corso Raffaello 28

ENRICO FERRI

Sociologia criminale

Quinta edizione ampliata ed aggiornata

La *Sociologia criminale* di Enrico Ferri non è solamente l'espressione più compiuta e moderna del sistema positivista, ma è altresì la più sistematica valutazione di tutte le teorie che spiegano la criminalità, ne determinano le cause, e costituiscono il miglior sistema legislativo di difesa sociale contro il delitto.

Due volumi in 8° di complessive pagine XXXII-1164
Rilegati in piena tela L. 100

Tutto ciò è umoristico di un umorismo involontario assai penoso. Come è penoso l'elemento di simbolo angoloso e duro, senz'ombra cioè di persuasione, che si afferma nelle figure che gli stanno accanto : o piuttosto nella figura della Ninfa Egeria di questo povero sovrano nato dall'amnesia. Eva, quintessenziata espressione di germanesimo — una vera Valkiria appiedata — è astrazione purissima. L' infermiera che raccolse il ferito, che fu testimone della morte e della rinascita, che ha coltivato nel suo seno verginale non il nuovo tedesco, ma il primo e il piú grande degli uomini tedeschi, non esce neppure per un momento dalle sue funzioni di vivente allegoria, non alterna con le parole della vita le sentenze di demopsicologia nazionale fluenti a getto continuo dalla sua bocca. Essa è sempre e cosí completamente la « Germania » che non trova un minuto di tempo per ricordarsi o per ricordarci che è una donna. Differente in questo dalla antagonista Genovieffa la quale sí è la Francia, ma — anche in grazia del simbolo incarnato che si presta meglio alla scioltezza dei toni alternati — non trascura del tutto i suoi doveri di personaggio scenico.

La crisi che avvia all'attesa soluzione segna, come è giusto, il piú alto culmine dell'assurdo. Perché, come prevedevamo, dobbiamo assistere all'estremo duello delle due forze eguali e contrarie, le quali si disputano il dominio dell'anfibio alla sua presenza ; stavamo per dire *praesente cadavere*.

Ma ormai la meta è raggiunta. Dal morto resuscitato nasce un terzo uomo : quello che non ammette di « piantare delle trincee nella propria coscienza » ma che concilia Giacomo Forestier con Siegfried in un'affermazione di propositi che è, anche questa, « al di sopra della mischia » : e cioè nel campo delle idealità piú care all'autore.

Ritorno alla patria, stazione di frontiera, divagazioni piene di reconditi o troppo espliciti significati sulla « linea ideale » che divide due mondi piuttosto che due paesi. Nuovi aspetti di una tesi che non muta. Ma proprio, all'ultimo, in grazia della linea ideale, anzi del doganiere che la vigila, un po' di respiro.

Quell'oscuro funzionario, che è appena una macchietta, è anche la sola persona viva della commedia, e par messa lí come un monito involontario dell'autore contro sé stesso.

Gaio.

MARGINALIA

★ **Lettere di mercanti lucchesi** — Frequentando ininterrottamente dal secolo XII i grandi mercati delle città e le memorabili fiere della Fiandra e della Francia, i lucchesi erano divenuti proprietari di larghi fondi, agenti commerciali e fornitori delle Corone di Francia e di Borgogna, funzionari ed appaltatori nelle amministrazioni civili e finanziarie ; avevano contratto parentadi illustri, e s'erano cosí bene acclimatati nella « douce terre » che potevano ormai dire di avere due patrie : Lucca e la Francia. Perciò, e a ragione, uno di loro, Galvano Trenta, all'inizio del 1411 scriveva a Paolo Guinigi di pregare il nuovo Papa, non appena eletto, che richiedesse al re di Francia che ogni lucchese fosse riconosciuto « borghese » di Parigi. E con palese e nobile orgoglio aggiungeva : « Siamo stati di grande antichità, fedeli amatori di questo reame e fatto qui di grande mercatantie, e dato sempre grande onore e profitto alla nostra città ». L'attività di questi mercanti è oggi ampiamente documentata dalla pubblicazione di alcune lettere dei Trenta e dei Rapondi, altra potente famiglia mercantesca che dominava i commerci d'Occidente. Tanto maggiore è il pregio di questa edizione nel *Bollettino storico lucchese*, in quanto all'erudizione di Eugenio Lazzareschi si unisce quella di Léon Mirot, con bella integrazione delle fonti lucchesi con quelle francesi. I Trenta, cui appartengono alcune delle lettere ora edite, appariscono numerosi in Francia e in Fiandra già dalla fine del secolo XIV. Galvano abitava in Parigi dal 1390 e vendeva gioielli nel 1395 al duca di Borgogna. Inoltre nel 1410 vendeva al duca di Orléans tavole a fondo d'oro di arte fiamminga, rappresentanti « L'Annunciazione », « La Nascita e il Battesimo di Cristo », una immagine di Santa Caterina e una Vergine col Bambino. Ancor piú meritevole di ricordo per il mecenatismo concesso a noti artisti è Lorenzo Trenta. Egli infatti ebbe rapporti con Jacopo della Guercia, che scolpí per la sua cappella di S. Riccardo, in S. Frediano, il grande polittico decorato dello stemma gentilizio e commerciale dei Trenta, e coi santi patroni a fianco della Vergine ; polittico iniziato il 1413 e compiuto il 1422. Il grande artista senese, in collaborazione con Giovanni da Imola, lavorò per lo stesso mercante mecenate, nel 1416, le tombe terragne coll'effigie di lui Lorenzo e della sua donna, una Onesti, come confermavano gli stemmi di questa famiglia nella stessa cappella. Piú avventurosa fu la fortuna in Francia dei Rapondi, alla quale famiglia appartenne Filippo di Guido, mittente di alcune lettere. Andò senza dubbio a Bruges per suggerimento del fratello maggiore, il celebre Dino, auspice alla corte di Borgogna di tutti i proficui traffici lucchesi. Ma chi ereditò in Parigi la fastosa casa di Dino Rapondi, nella strada della Vecchia Moneta, fu l'altro fratello Jacopo, spesse volte ricordato in queste lettere, uniche testimoni superstiti di cosí grande ricchezza. Abile socio nella direzione della compagnia fiorentissima, che aveva case di commercio fin nei porti del Levante, egli risiedeva alternativamente a Bruges, dove lo troviamo fin dal 1368, ed a Parigi, nella città dove morí nel novembre del 1432. Godé, al pari del fratello Filippo, la confidenza del duca di Borgogna e conte di Fiandra, Filippo l'Ardito, del quale era uno degli ufficiali finanziari già nel 1382. Queste notizie, piú che dal carteggio, sono fornite dall'erudizione degli editori, mentre le lettere recano un notevole contributo alla miglior conoscenza degli avvenimenti politici francesi in quel turbinoso periodo. Svelano di fatto lo stato d'animo, che non era solamente quello dei mittenti, bensí le condizioni di spirito della borghesia del tempo : cioè l'attaccamento alla parte borgognona. Questa corrispondenza, scritta tra il 1407 e il 1421, rivela, dai centri stessi dove si svolgevano, i tragici episodi della guerra intestina tra Armagnacs e Borgognoni. Queste notizie politiche son completate da altre di carattere privato. E chiari segni appariscono, infine, dello splendore del traffico di quei mercanti, i quali, come Matteo Trenta, lasciavano per testamento vasellame d'argento al signore della loro città e promettevano con galanteria a madonna Piacentina Guinigi « delle fraschette ».

★ **La colonizzazione greca in Ispagna.** — Punto di partenza della discussione di questo problema nella rivista *Historia* è per P. Bosch-Gimpera la colonia massaliota di Emporio (Ampurias) sulla costa catalana. Scoperte fatte durante gli scavi, ed ora conservate nel Museo di Barcellona, confermano che Emporio esisteva già sul finire del VI secolo av. C. Inoltre le fonti storiche ci dicono che in un primo tempo i greci di Emporio si stabilirono in un' isoletta vicino alla costa e che a questo stabilimento fu dato il nome di Paleopoli. Questa località s' identifica esattamente con quella popolata dagli odierni abitanti di San Martin de Ampurias, ora unito alla terraferma in seguito alle alluvioni del fiume Fluvià. In tempo posteriore i greci si stabilirono sul continente, dove fondarono Neapoli. Le scoperte archeologiche hanno messo alla luce quest'ultima località, i cui scavi furono eseguiti per conto del Museo di Barcellona, mentre a San Martin de Ampurias furono rinvenute le rovine di antiche mura greche, e specialmente i bassorilievi di due Sfingi. Dalla fondazione della Paleopoli a quella della Neapoli dovette trascorrere un certo spazio di tempo, il quale spiega come la colonia dell' Isola di San Martin de Ampurias fosse divenuta insufficiente ad ospitare la crescente popolazione. Con ciò è fissata una tappa cronologica che può servire di base alla discussione di tutti i problemi che si riferiscono alle relazioni culturali dei greci con gli indigeni. Emporio cominciò con l'essere un umile stabilimento sulla costa catalana, a cui seguiva quello di Paleopoli. Questa città, malgrado l'aspetto provinciale che conservò fino a dopo il suo considerevole aumento e la fondazione della Neapoli, non fu già un semplice rifugio di incolti mercanti. E se nella Paleopoli incontriamo i bassorilievi arcaici delle Sfingi, nella Neapoli si rinvennero la bella statua di Esculapio e la testa di Afrodite, opera della scuola di Prassitele, ora al Museo di Barcellona, che si possono confrontare con le migliori produzioni dell'arte greca. La statua di Esculapio specialmente, che per lungo tempo fu ritenuta erroneamente come scultura ellenistica, è oggi considerata un originale attico della seconda metà del V secolo, dovuto alla scuola di Fidia. Questa statua offre notevoli rassomiglianze di stile e di tecnica coi bassorilievi delle Panatenee e con le sculture dei frontespizi dei Partenone. Il che è spiegabile soltanto supponendo un contatto continuo con la lontana Grecia. L'articolista è propenso a credere che tra i fondatori della città — o per lo meno fra coloro che fecero aumentare la colonia fino al punto di rendere necessaria la fondazione della Neapoli — ci fossero dei superstiti di Alalia e di Menaca. In tal caso questi greci, usciti da quanto esisteva di meglio nella Grecia ionica, che era la più avanzata nel VI secolo, sarebbero nella Spagna i rappresentati del fior fiore della civiltà ellenica.

★ **Il Guerrazzi e Carlo Bini.** — Fra i manoscritti Bastogi custoditi nella « Labronica » di Livorno si trovano molte lettere del Guerrazzi alla signora Angelica Palli Bartolommei. Esse rischiarano la biografia guerrazziana negli anni di poco anteriori al 1848, confermando l' isolamento nel quale in quel tempo era rimasto il tribuno livornese nella sua città. Fra queste lettere alla Palli importantissima è una che riguarda i rapporti di amicizia tra il Guerrazzi e Carlo Bini. La pubblica Pietro Micheli nella *Liburni Civitas*, allargando il suo studio a una storia esauriente di quell'amicizia. Negli scritti a stampa il Guerrazzi parla più volte, e sempre con affetto e con ammirazione, di Carlo Bini ; ne fece due commemorazioni, una nel 1860 e l'altra nell'anno successivo ; dettò anche l'epigrafe apposta sulla facciata della casa dove nacque il Bini ; ma dei suoi rapporti amichevoli con lui trattò lungamente nelle « Memorie », dove dà dell'amico questo giudizio : « Spirito bizzarro, composto d'un misto di Sterne e di Montaigne, e nato a onorare il paese di scritti nuovi se l' infermità prima e poi la morte non lo avesse impedito, Carlo Bini però non era senza difetti, il primo dei quali nasceva da certa sua bontà d' indole che non gli permetteva fare cosa altrui disgrata per lo che lasciava facilmente andarsi a quello che lo tirava piú forte, e il secondo dal tendere un poco allo svagato.... Prima che avesse preso usanza meco egli aveva scelto gli amici suoi piuttosto tra i figli della plebe che del popolo. e spesso tornando alle abitudini antiche disertava dai nostri convegni, onde io mi faceva con affannosa cura a rintracciarlo nelle taverne che frequentava, e appena scorgeva il mio volto scorrucciato si alzava e salutava la brigata e mi seguiva, abbandonando il giuoco, vino e compagni per venirsi meco a leggere Tito Livio che molto meglio di me intendeva e spiegava ». Ma vediamo al giudizio inedito nella lettera alla Palli che non porta nessuna data : « .... Tornando a Carlo, molto, anzi troppo perdei ; io lo confesso : solo non mi accordo con lei nella cronologia. Ella pensa alla morte corporale del 12 novembre 1842 ; Io credo fino dalla sua morte morale avvenuta sette anni prima di questa epoca.... Dove era Carlo *per me* quando la sua lingua si univa al collegio dei dolosi contro la mia fama, o almeno le sue orecchie udivano la calunnia : la udivano, e la sua bocca stava chiusa ?.... Ma lasciamo stare *per me* ;... dov'era Carlo *per sé*, quando insanendo di amore per una donna svenevole nell'aspetto, triviale nei modi non la poté sollevare fino a lui e gli fu forza abbassarsi miserevolmente fino a Lei ? Dov'era Carlo *per sé*, quando con arti, deplorabili in tutti, in lui ridicole fu visto accomodato in cincinni i capelli, co' guanti bianchi farsi frequentatore di palchi al teatro, accompagnatore di femmine eleganti, di veglie, di conviti, di balli assiduo visitatore ?.... Dov'era Carlo *per sé*, quando infermo e bisognevole di riguardi, produceva le notti mal vegliate fino a giorno dentro una lurida stanza bevendo la morte tra miasmi di vino, di vivande, e di tabacco seguendo con ansietà le vicende del giuoco ?... Ora che tentiamo noi innalzargli un monumento di fama co' suoi scritti ?.... Quei suoi scritti sono belli, anzi bellissimi per un giovane che scriveva nel 26, 27 ; aveva 21 anno, ma quei fiori non si possono dare per frutti.... Dunque che pensi e qual cuore è il tuo verso il tuo amico ? Ella dirà. Ed io : ricordate il colonnello Arnolds. Questi combatté strenuamente nel secolo passato per la libertà americana e vi perse una gamba : poi, disertata la causa americana, parteggiò per l' Inghilterra. Gli americani davano onorata sepoltura alla gamba dell'Arnolds, con pubblico decreto il rimanente corpo dannavano. Io poi pensando a lui avrò sempre cara la sua rimembranza fino al 1835, o 36 ; da quell'epoca in poi io l'oblío, non lo vedo, non lo voglio vedere, per ritrovarlo sopra il letto di morte dove cessa ogni rammarico, ogni rancore si placa, e non mi avanza altro che pianto per la creatura, che fu tanta parte della mia tenerezza ». Tra le « Memorie » e la lettera è una certa contraddizione, che il Micheli ha cercato di spiegare, e anche di ridurre, col chiarire alcuni fatti che il Guerrazzi accenna di volo e in forma concitata.

★ **La presunta invenzione del Bembo della telegrafia senza fili.** — A Pietro Bembo, il letterato che tutti conoscono, da qualcuno è stata attribuita l' invenzione del telegrafo magnetico : né si allude al telegrafo elettromagnetico moderno, ma ad una specie di telegrafo senza fili, che si credeva potesse ottenersi col sussidio di due bussole egualmente magnetizzate dallo stesso magnete, le quali portassero, come il primitivo telegrafo a quadrante, al posto della rosa dei venti le lettere dell'alfabeto. Ma Giuseppe Boffito, in un suo articolo nel Numero Unico *Unione ex-alunni del Collegio alla Querce in Firenze*, crede che il nome del Bembo in siffatto argomento sia stato fatto per un malinteso. Già qualche anno addietro il Feldhaus, sfogliando i volumi dell'edizione dei Classici delle « Opere » del Bembo, non riuscí a trovare traccia alcuna del telegrafo magnetico. Non piú fortunato dello scrittore tedesco è stato il Boffito, ma gli soccorre un' ipotesi, anzi due ipotesi, per spiegare come il malinteso sia nato. Egli cita il trattato « Magia naturalis » di Giambattista Della Porta, dove l'autore si vanta di poter comunicare con un amico assente, anche se prigioniero. In alcune righe avanti questo punto il Porta fa il nome di un « Paolo veneto », a cui si professa debitore di quei segreti magnetici che rivelerà ai profani. Noi oggi sappiamo chi è questo Paolo veneto ; ma in passato, specialmente fuori d' Italia dove il nome di Paolo Sarpi non doveva sonare troppo noto, non può essere stato da taluno scambiato con « Pietro Veneto » ? E chi poteva essere questo Pietro veneto, se non il famoso cardinale Pietro Bembo ? L'altra ipotesi, che spiega ancor meglio come e perché sia stata erroneamente attribuita al Bembo l 'invenzione del telegrafo magnetico senza fili, viene suggerita al Boffito da un'opera uscita a Roma per le stampe nel primo Seicento, nella quale il Bembo ha una parte notevole. Sono le « Prolusiones Academicae » di uno scrittore abbastanza noto nel Seicento : il gesuita Famiano Strada. Nella sesta Prolusione del libro secondo egli ci fa assistere a una vera e propria accademia poetica, che immagina sia stata tenuta alla Magliana, presso Roma nella villa di Leone X, presente, in segreto, il Papa stesso e tutta la corte papale in palese. Tra i poeti sarebbe intervenuto il Bembo ; e ognuno di essi ha un proprio poeta latino preferito, a cui cerca di accostarsi nella recita di un brano di poesia di propria invenzione. Il classico preferito dal Bembo è Lucrezio ; e appunto in questo squarcio lucreziano d' invenzione troviamo un'esatta e in pari tempo poetica descrizione del telegrafo magnetico. Sorvolando sulla questione accessoria, donde lo Strada abbia derivato l' idea se dal Della Porta o da altri, noi comprendiamo subito che un lettore superficiale, vedendo la parte sostenuta dal Bembo in quell'accademia e leggendo i versi dallo Strada a lui attribuiti, abbia potuto attribuire al Bembo stesso quel ritrovato che egli sa descrivere cosí bene.

★ **Un precursore dei sottomarini in Sardegna.** — È Giovanni Battista Toselli, di cui rievoca la memoria Mario Pinna Cannas, illustrando un apparecchio da lui costruito a Cagliari nel 1871 ed esperimentato nelle acque di Napoli e di Cagliari. Si era in quel tempo lontani dalla risoluzione del problema della navigazione subacquea ; ma il Toselli vi si applicò con grande entusiasmo, costituendo una società, chiamata appunto della « Talpa marina », che gli forní i fondi occorrenti. Mentre il Toselli sottoponeva il suo apparecchio a pubblici esperimenti il prof. Pasquale Umana pubblicava un interessante articolo ne « L' Italia Nuova » di Firenze. Da questo scritto si ricavano alcune utilissime nozioni storiche e scientifiche intorno ai sommergibili ; nozioni rappresentanti nel complesso lo stato degli studi compiuti e del materiale esistente al momento in cui appariva la macchina subacquea del Toselli : perciò l'articolista opportunatamente le riassume nella rivista *Mediterranea*. Da questa esposizione dei termini del problema appariscono chiaramente i progressi realizzati dal Toselli ; il quale appunto aveva risolto il problema di poter uno o piú uomini, sicuri e senza incomodi gravi, sostare per molte ore in fondo al mare, a profondità assai maggiori di quelle fin allora raggiunte dalle cosiddette campane. Alternando a volontà l'aria e l'acqua negli appositi serbatoi, in modo analogo a quanto si praticava in alcuni modelli di campane, la Talpa marina vinse la difficoltà di sollevarsi ed affondarsi per la sua intrinseca forza. Coi serbatoi d'aria compressa rimaneva assicurata la respirazione per molte ore ; dando uscita all'aria calda con un'apertura sottile, da chiudersi solamente quando la tensione interna vincesse la pressione esterna dell'aria, si toglieva l' inconveniente dell'aria viziata ; oltre a ciò, ad una temperatura non molto elevata, colla possibilità di fare sciogliere una parte dell'acido carbonico nell'acqua, di fissarlo quasi tutto assieme al vapore acqueo nella potassa o nella calce e col compenso di qualche recipiente pieno d'ossigeno puro, si poteva star sicuri che, anche mancando qualsiasi congegno per la espulsione dell'aria calda, un uomo avrebbe potuto vivere parecchie ore dentro la macchina, senza correre nessun pericolo. L'articolista riferisce anche la cronaca esatta delle prove a cui fu sottoposta la Talpa marina, quale si ricava dai giornali del tempo, tutti unanimi nel prodigare lodi d' incoraggiamento all'autore e nell'auspicare una sorte propizia alla sua invenzione. Senonché, malgrado l'esito soddisfacente delle prove, il Toselli lasciò improvvisamente la città, in cerca di miglior fortuna, non senza aver prima depositato un piego suggellato presso il notaro cagliaritano Efisio Aru. Il documento, ritrovato nell'Archivio notarile di Cagliari, viene integralmente trascritto. Questa la sua intestazione : « Descrizione del modo col quale un uomo chiuso ermeticamente nella Talpa marina può restarvi tranquillamente per molte ore senza il soccorso d'alcun ingrediente chimico, né di alcun tubo addutore per espellere l'aria viziata ovverosia l'acido carbonico prodotto dalla respirazione ». Ma è un peccato che il Toselli non ci abbia rivelato gli altri segreti della sua invenzione, di cui i contemporanei ammirano ed esaltano l' importanza tecnica e pratica : la sua Talpa marina avrebbe acquistato valore dal lato scientifico quanto ne conserva dal lato puramente storico.

★ **Sermoneta e i Caetani.** — Un sommario delle vicende di Sermoneta, dall'antichità piú remota fino ai nostri giorni, è presentato da Michelangelo Raymondi ai lettori della *Rassegna del Lazio* ; ma le personalità che emergono nella storia di quel feudo sono principalmente di casa Caetani. A giudicare dagli scavi degli ultimi anni, Sermoneta avrebbe una storia remotissima, che precede quella di Roma di otto secoli. Il nome arcaico era Sulmo, e fu dapprima in dominio dei volsci. Quando la loro potenza fu distrutta dai romani, l'antichissima Sulmo divenne una colonia latina, e come tale la menziona Tito Livio.

1930

ANNO VIRGILIANO

Il primo giorno del 1930, in cui ricorreva il bimillenario della nascita di Virgilio, l'editore U. Hoepli ha esposto nella sua libreria di Galleria De Cristoforis, Milano, la prima copia del *fac-simile* ottimamente riuscito del « Codex Vergilianus », celeberrimo manoscritto delle *Opere di Virgilio* (col commento di Servio) posseduto e postillato da *Francesco Petrarca*, dove i due grandi italiani stanno nobilmente affratellati e congiunti in eterna compagnia.

La reliquia insigne, che si conserva nell'Ambrosiana di Milano, presenta un grandissimo interesse filologico, sentimentale e patriottico. I suoi 540 fogli membranacei (44×29) sono stati riprodotti a grandezza naturale con le più raffinate risorse della eliocromia. L'edizione consta di trecento esemplari numerati, in più parte già sottoscritti dalle grandi Biblioteche di tutto il mondo.

Il prezzo di sottoscrizione è di Lire 1.500; e sarà tra breve aumentato a Lire 2.000.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1930
Lire 16.50 (Estero 35)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930 :
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico **Poggi, 1)** che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Seguono lunghi secoli di silenzio fino alla notizia della donazione dell'agro pontino al Pontefice. Quando poi sulla cattedra di San Pietro salí il Papa di casa Caetani, che prese il nome di Bonifacio VIII, Sermoneta divenne feudo di questa potente famiglia. Pietro Caetani ne fu il primo signore. A costui successe il figlio Goffredo, che contese con Terracina per questioni di confine. Una parte importante ebbe questo feudo nella storia dello scisma. Dopo l'elezione di Urbano VIII, nel 1378, i cardinali oppositori si riunirono a Fondi in casa di Onorato Caetani; e qui fu eletto l'antipapa Clemente VII, che trasportò nuovamente la sede pontificia in Avignone. Onorato, dall' antipapa eletto vicario generale e governatore dello Stato ecclesiastico, trasse con la forza molti popoli a favore di Clemente VII, assoldando soldati britannici e con essi distruggendo sessanta paesi del Lazio. Tentò di entrare in Roma e poi a Velletri, ma non gli riuscí e per la seconda volta fu scomunicato dal Papa legittimo. Il successore di Onorato si piegò all'obbedienza del Pontefice e nel 1481 riebbe il feudo già tolto al fratello. Ma ecco una nuova interruzione nel dominio dei Caetani per la lotta che essi ebbero a sostenere con Alessandro VI. Questi nel 1501 andò in persona a Sermoneta per occuparne la signoria, che, eretta a ducato, fu data a Cesare Borgia. Dunque il primo duca di Sermoneta non fu un Caetani, ma il Valentino, che rimase padrone del feudo finché visse Alessandro VI. Il successore, Giulio II, restituí Sermoneta a Guglielmo Caetani, che, tornato in possesso dei suoi dominî, insieme con i consiglieri e col popolo di Sermoneta, dette forma compiuta agli statuti municipali. Ancora un ricordo, per cui il nome di Sermoneta ricorre nella storia della cristianità: Onorato Caetani, terzo di tal nome, combatté valorosamente alla battaglia di Lepanto. Egli vi partecipò col grado di capitano generale delle forze pontificie, avendo a fianco il cognato Marcantonio Colonna e al suo seguito settanta sermonetani.

★ **La patria di Orazio.** — La gloria maggiore di Venosa è di aver dato i natali ad Orazio. Anche fra gli agi e la gloria della maturità egli ricordò sempre l'umile casa paterna, circondata dal magro campicello, e insistente e nostalgico torna nei suoi versi il ricordo dei luoghi noti e cari al suo cuore, dove visse la sua prima infanzia: il Vulture selvoso, nido di vipere ed orsi, che si erge superbo come un gigante a guardia delle vallate; il bosco dei faggi secolari, sotto la cui ombra egli si addormentò un giorno stanco del lungo cammino, e gli Dei vigilanti sul suo sonno innocente lo salvarono dai morsi delle vipere; l'Ofanto «violento come un toro» che risuona di lontano lungo i maestosi ponti romani; il cinghiale lucano ricercato nelle mense di Roma; le fonti cristalline mormoranti nei boschi di Banzi, il cui ricordo gli era cosí caro che egli diede il nome di «fons Bandusiae» alla sorgente della sua villa sabina. Purtroppo di tanto splendore di civiltà romana non resta intatto a Venosa un solo monumento: tutto vi è stato mutato e distrutto dalla furia devastatrice delle orde barbariche. Ma possiamo farci un' idea dell' importanza e grandiosità dei monumenti venosini romani da due sarcofaghi di marmo bianco, l'uno detto di Rapolla e conservato nel Municipio di Melfi, trovato nel 1856 nella fiumara della Rendina; l'altro meno antico, del tempo degli Antonini, trovato nel 1720 presso Atella, ed ora conservato nel Museo nazionale di Napoli. Dall' illustrazione di queste reliquie Emilia Claps-Spera passa a narrare l'ulteriore storia di Venosa ne *Le vie d' Italia*. Dai tempi di Orazio trascorsero dieci secoli di medioevo finché i normanni, impadronitisi di Melfi, costituirono qui il primo germe di quel dominio che dopo quasi un secolo, nel 1130, doveva formare il Regno di Sicilia. Durante la monarchia sveva tutta la regione del Vulture splendette di fulgida civiltà e si arricchí di castelli, dove Federico II amava trattenersi lungi dal rumore degli uomini; pare che proprio a Venosa dal suo amore con Bianca Lancia sia nato Manfredi. Nel 1022 Roberto il Guiscardo donò ai monaci benedettini Venosa e la badia antica della Trinità, perché ivi fossero seppelliti i re normanni; i religiosi lavorarono ininterrottamente per molti anni ad edificare un nuovo grande tempio, rimasto sempre incompiuto, per la cui fabbrica, come per quella della badia e del monastero, si adoperarono le mura dell'anfiteatro romano e molte pietre sepolcrali di un cimitero ebraico del IV secolo av. C. con iscrizioni importantissime. Nella chiesetta di Roberto il Guiscardo, anche oggi officiata, si conserva il sarcofago dove sono le spoglie di Alberalda, prima moglie del normanno. Anche in tempi posteriori Venosa si abbellí di monumenti, specialmente per opera di Pirro del Balzo, duca d'Andria e signore di Venosa, che vi edificò ai primi del Cinquecento il castello, severo baluardo fiancheggiato da quattro torri merlate, che ricordano assai da vicino il Castel Nuovo di Napoli.

★ **La giovinezza di Paolina di Beaumont.** — La spoglia mortale di Paolina di Beaumont riposa a Roma nella chiesa di San Luigi de' Francesi ricordata da quel monumento che le procurò colui che aveva suscitato nel cuore della fragile donna dolente le fiamme della passione: il visconte di Chateaubriand. I brevi anni di questa passione e il viaggio in Italia sono assai piú noti della giovinezza di Paolina sulla quale indugia con delicata penetrazione Maria Luisa Pailleron nella *Revue des Deux Mondes* (15 gennaio 1930). La figlia del marchese di Montmorin che fu ministro di Luigi XVI e devoto al suo sovrano fino al piú compiuto sacrifizio di sé, dà un' idea adeguata di quella femminilità settecentesca calunniata leggermente con generiche accuse di dissipazione e leggerezza e cieca civetteria. Donne di cultura non comune, curiose di novità scientifiche e sociali, messe ai peggiori repentagli dalla Rivoluzione, Paolina e le sue amiche dettero prova di una straordinaria forza d'animo. Esempio tipico quella signora di Sérilly sua cugina che dal fondo della prigione continuava per corrispondenza l'educazione dei figlioli e ne dirigeva gli studi. Paolina di Montmorin conobbe tutte le sciagure: anche quella di un precoce matrimonio col giovanissimo conte di Beaumont da cui dovette separarsi all' indomani delle nozze. È noto che intorno a lei la falce rivoluzionaria stroncò un' intera famiglia. Il padre accusato a torto di avere favorito la fuga del Re, ma non a torto ritenuto dei pochissimi che in nessun caso l'avrebbero abbandonato, va annoverato fra le vittime piú pietose delle orrende stragi settembrine. Poi la madre, il fratello, la sorella, altri familiari furono tra le vittime del Terrore; sicché ella rimase completamente sola e parve miracolosamente risparmiata come se i carnefici pensassero che tanta fragilità — annunzio e promessa di morte in un prossimo avvenire, — dispensasse dalla strage. A questo punto interviene la dolce amicizia di quel Joubert che doveva consolarla, con tenerezza fraterna e quasi riaffezionarla alla vita. Ma fu un breve intermezzo, ché un'altra tragedia si preparava: quella dell'amore di Chauteaubriand da cui ella non poteva non essere travolta. L'immagine di Paolina di Beaumont è fissata in un famoso ritratto di Vigée Le Brun dove trionfa piuttosto che la venustà, la grazia incantevole e la seduzione della dolcezza. Che il ritratto fosse somigliante lo dichiara lo stesso Chateaubriand che alla gentile figura di donna ha portato l'omaggio della sua prosa alata. Breve tragica esistenza dove una luce di bontà risplende fra le ombre cupe del dolore.

★ **Rosolino Guastalla.** — Il 16 di questo mese si spense serenamente il prof. Rosolino Guastalla, in età di cinquantaquattro anni, avendo patito quello che si può patire nella piú lunga vita. Nessuno studioso della letteratura del nostro Risorgimento può ignorare la bella monografia sua su *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* — 1804-1855 — (Rocca S. Casciano 1903), né l'edizione delle *Note autobiografiche e poema di F. D. Guerrazzi*, con prefazione (Firenze, 1899); né si possono trascurare i numerosi articoli sparsi in varie riviste sulle maggiori figure del nostro Risorgimento, articoli d'informazione ricca e precisa, limpidi e vivaci, com'era chiara la mente e caldo l'animo dello scrittore. I casi d'una vita travagliatissima lo costrinsero a spendere immense fatiche nell'opera meritoria, ma piú modesta della divulgazione: predilesse sempre gli autori dell'età del Risorgimento, e diede utilissime scelte e commenti degli scritti del Mazzini, del Goldoni, dell'Alfieri, del Parini, del Giusti, delle *Myricae* del Pascoli ecc. ecc. Meritano speciale menzione le Antologie patriottiche: *Con la penna e la spada*, che il Mazzoni onorò di sue lodi, dedicando a lui le pagine *Nel centenario di V. Alfieri* nel suo volume *Abati, Soldati, Autori, Attori del Settecento* (Bologna, 1924); e *Le voci della patria*. Va anche ricordato fra gli scritti originali, lo studio su *Il pensiero nazionale del Petrarca* (Rocca S. Casciano 1904). Ebbe vena di poeta lirico e drammatico, e di novellatore: scrisse una commedia in tre atti *Nella luce* (Oneglia, 1904) e un volume di novelle *Il poliedro della vita*. La sorte avversa gl' impedí di dare tutti i nobili frutti che potevano attendersi dal suo ingegno. Ma piú rifulse nella sventura la bontà veramente angelica dell'animo: fedele al dovere fino al sacrificio di se medesimo, soccorrevole ai miseri, amante della famiglia, della scuola, della patria, dell'umanità, patí con santa rassegnazione, conservando fino all'ultimo la bontà del sorriso, l'arguzia benevola della parola.

G. A. L.

BIBLIOGRAFIE

Una figura di mistero: la Contessa di Castiglione.

Virginia Oldoini contessa di Castiglione nella galleria femminile dell'ottocento ha un posto singolare che ben conviene alla singolarità della persona. Solitaria fra le fulgide bellezze di quel secondo Impero che conobbe i trionfi della femminilità mondana, ignoti alla corte borghese di Luigi Filippo ed anche alla Restaurazione, essa è piuttosto una meteora che un astro. Giovanissima è portata di balzo in alto, tanto in alto, che una città come Parigi e una corte come quella di Napoleone III par che non trovino parole sufficienti ad esaltarne il miracolo di ogni piú rara perfezione. Ma un'ombra di mistero par che la veli anche in quel periodo di incomparabile splendore.

Perché la contessa di Castiglione fra le sue piú tenaci aspirazioni ha precisamente quella del mistero. Mistero di trionfatrice, di regina senza visibile scettro, nell'ora fuggevole del trionfo: mistero — assai piú malinconico — di figura enigmatica che si compiaccia di ostentata solitudine e di eremitaggi disdegnosi non appena l'ora fuggevole è trascorsa: trascorsa assai prima — si noti — che siano comparsi i segni della decadenza o mutate visibilmente le condizioni della vita.

Le date, per quanto incerte, sono assai significative nella biografia della contessa di Castiglione. A ingarbugliarle ella ebbe sempre una spiccata propensione, ma il suo biografo titolare, quel Federico Loliée che dopo averle dedicato in un primo tempo un nutrito capitolo di un libro assai conosciuto — *Les femmes du Second Empire* ha composto sulla sua vita un grosso volume in ottavo — *Le roman d'une favorite* — ci assicura che la data certa della sua nascita non è né il 1840 di un altro biografo, né il 43, l'anno di nascita dichiarato da Virginia Oldoini. Questa nascita, intorno alla quale al solito si addensa un certo mistero, di cui la prima a compiacersi è sempre lei la divina contessa, va riportata al 1835. Ora si pensi che il quadrennio trionfale della contessa di Castiglione va dal 1855 al '59 e che alla caduta del Secondo Impero essa non aveva piú di trentacinque anni. Eppure quella che si può chiamare la carriera della grande mondana era finita da un pezzo. Quando alla fine dell'ottocento e precisamente il 28 novembre del 1899 ella scomparve dalla scena del mondo, da decenni non era piú che un'ombra: un fantasma enigmatico, cosí come era stata un'enigmatica trionfante bellezza per un attimo o poco piú.

La letteratura italiana, storiografica, romanzesca o romantizzata, si è occupata poco e di sfuggita di Virginia Oldoini, italianissima, mezza fiorentina ed anche fregiata di un'aureola di benemerenze e d'ardore patriottico tutt'altro che immeritata.

Il libro recente (1) che Giuseppe Borghetti ha intitolato *L'Ambasciatrice di Cavour* non è e non vuole essere una biografia della contessa. Come il titolo avverte, qui si parla soltanto dei suoi attimi di fulgore, quando la giovane sposa andò a Parigi per mettere a servizio della causa italiana il suo fascino irresistibile, secondo il voto e il programma del grande cugino: di quel Cavour che aveva visto in lei una collaboratrice preziosa. Non c' è né la pretesa né la possibilità di dire cose nuove e nemmeno un tentativo di penetrare nel mistero sentimentale di Virginia Oldoini. Da fonti sicure che vengono indicate alla fine del volume — le quali riguardano particolarmente Cavour — sono ricavati gli elementi per una narrazione assai spigliata — non costretta cioè nella dura morsa della cronologia — mediante la quale i fasti della marchesina Virginia, o come la chiamavano i familiari, Nicchia, ci vengono esposti fino al matrimonio e all' «ambasciata parigina».

Di questa sobrietà si dovrà dar lode all'autore quando si pensi che, indipendentemente da ogni contributo d' invenzione letteraria, gli elementi romanzeschi si affollano in questo periodo della vita di Virginia Oldoini: dalla straordinaria precocità della protagonista che poco piú che bambina suscitava intorno a sé il tumulto delle passioni, alle nozze che ella accettò pur con le piú leali riserve circa ai sentimenti da cui era animata verso lo sposo ammaliato: dal suo arrivo folgorante alla Corte di Francia e dai suoi rapporti con l' Imperatore all'opera assidua di diplomazia femminile esposta alle piú insidiose reazioni e contrastata da avvenimenti catastrofici come l'attentato di Orsini. Pur troppo il romanzo di pessimo gusto è fiorito, insieme con la leggenda, intorno alla figura della contessa.

Questa italiana di meravigliosa bellezza che parve tener le chiavi del cuore di Napoleone III e che apertamente si adoperava in favore del suo paese, non poteva non essere oggetto di sinistre fantasticherie. Chi si dia cura di mettere a confronto il capitolo sulla contessa di Castiglione nella «Donne del secondo Impero» col volume dello stesso Loliée — che non è il «romanzo» ma la storia della favorita — si accorgerà che il biografo nell'opera fondamentale, assai piú meditata e penetrante, si è dato cura di sventare leggende bieche o scandalose e di correggere grossolani errori, che anch'egli aveva accolto senza benefizio d' inventario. E neppure il grosso volume basato su documenti inediti che accompagna la contessa di Castiglione dalla nascita alla morte, con la scorta di un epistolario preziosissimo — la corrispondenza della contessa col piú devoto e rassegnato dei suoi amici, centinaia e centinaia di lettere per decenni — offre elementi decisivi per chiarire il mistero sentimentale di questa che non fu certo una donna comune e che par ribelle alle definizioni «definitive» della psicologia stilizzata.

Sotto ogni aspetto, donna non comune, non solo per il miracolo di una bellezza incomparabile che sarebbe già un privilegio d'eccezione. Di intelligenza agile e pronta, con possibilità straordinarie di assimilazione — basterebbero le sue attitudini singolari a parlare le lingue straniere — dotata di facoltà di intuizione assai rare, onde nello scorrere quel carteggio è dato di imbattersi in prognostici e vaticinii che talvolta hanno del profetico. Profondamente antidemocratica e quindi sempre piú estranea e solitaria nell'ambiente ostile e per lei ingratissimo che si venne maturando con la fine del secolo, in Francia e in Italia.

Senonché la donna politica vaga di esercitare influssi decisivi, di ispirare i potenti della terra, di rappresentare una forza invincibile di retroscena, non si esaurisce nella missione affidatale da Cavour e continua, sebbene con diverso oggetto e in tutt'altra direzione, oltre i limiti del quedriennio, con un'attività piena di agitazioni e ricca di tenacia che serve a chiarire la sua vocazione. In sostanza l' «ambasciata di Cavour» non le toccò per caso: ma corrispondeva perfettamente al suo carattere, alle sue aspirazioni ed anche alle sue facoltà. Il gioco degli influssi fu ripreso dalla contessa di Castiglione sugli Orleans, segnatamente sul Duca di Aumale e sul Duca di Chartres, per lo sperato ritorno al trono di quella dinastia. Fino all'ultimo, quando inasprite oltre l' inverosimile le eccentricità di una reclusione volontaria nel cuore di Parigi ella si era ridotta a piccole escursioni notturne che le risparmiavano la vista del prossimo non amato, la contessa di Castiglione perseverava nelle sue illusioni e si sentiva legata per mille fili ai prestigi della regalità. La sua nota piú caratteristica rimane quella di un'amarezza profonda che nasce in lei sempre dal contrasto fra la vastità del sogno e i limiti angusti della realtà. Si direbbe che il trionfo di meteora sia servito ad amareggiarle il resto dei suoi giorni.

Ma di tutto questo non può esser parola nel libro che abbiamo sott'occhio dove la contessa è accompagnata fino alla morte di Cavour. Qui invece con un certo accenno ad un idillio giovanile c' è forse l' intenzione di sollevar qualche velo sul mistero sentimentale di Virginia Oldoini; ma non si va oltre l'episodio che avrebbe in ogni caso importanza piú che relativa.

Delle molte definizioni tentate ci atterremo a quella fornita dallo storico della contessa, il quale ha il merito, se non altro, di averne ricercato la sfuggente personalità nei documenti che piú affidavano e cioè nel carteggio dell'epistolografa che è una specie di confessione perpetua e di perpetuo commento retrospettivo: «mystérieuse figure de beauté sans amour, d'ambition sans récompense et d'éclat sans bonheur». E però colei che fu segno alle invidie di tanti e di tante, — la piú bella donna dell'ottocento, — apparisce a noi lontani come l' incarnazione della infelicità. Forse ella non fu che la vittima di sé stessa. A rievocarne la compiuta intima personalità nulla ci soccorre. Pur troppo la sua incomparabile bellezza non ha dato la vita a nessun capolavoro. Dobbiamo contentarci di ricercarla in un mediocre epigramma di Lord Holland. È troppo poco.

X.

---

(1) GIUSEPPE BORGHETTI. *L'ambasciatrice di Cavour*. Roma, Maglione ed. 1930.

Un libro per ragazzi tedeschi tradotto in italiano.

Un libro tedesco per ragazzi tedeschi, che nella buona traduzione di Lavinia Mazzucchetti dovrebbe diventare un libro italiano per ragazzi italiani, o meglio ancora un libro tedesco per ragazzi italiani. Perché tedesco senza dubbio è. Tedesco della buona maniera, con un tantino di sentimentalismo ben giustificato, e per di piú corretto e frenato da una buona dose di *self control*, (ma come si fa a dirlo in italiano?), di forza e di coraggio. Tedesco anche perché non è inglese. Sembra un paradosso e non è. Nei libri inglesi per ragazzi l' individualità prepondera, e qui invece contano la collettività e la disciplina: e le imprese isolate di Borst e di Daniela servono a far meglio risaltare la forza della collettività. Io non so davvero se questo libro potrebbe essere italiano. Forse no, e me ne duole. Che la Germania abbia per i suoi ragazzi una bella scuola come quella che sorge tra le foreste intorno alla cittadina di Menoburga, nella quale i ragazzi di liceo sono istruiti come tedeschi moderni ma nello stesso tempo allevati come piccoli atleti greci alla corsa, al calcio, alla lotta, e sono anche capaci di eleggersi un capo che li guidi perfino a combattere e a vincere quella famosa crociata dei gatti che è argomento del libro, è cosa che fa piacere per la Germania, ma che vorremmo fosse possibile anche in Italia. Ma ci sono scuole simili da noi? Io non ne conosco, come non conosco un libro che presenti i nostri ragazzi come Guglielmo Speyer presenta Borst, il Gran Capitano, Repper e Kerner. Se la materia c' è, gran peccato che non ci sia il libro. Certo, per accettare questa «Crociata dei Gatti» cosí com' è, bisogna accettare anche qualche cosa che a prima vista sembrerebbe assurda. Bisogna creder verosimile che esista una cittadina, Menoburga, nella quale, per far piacere al suo amico Vendipelli, il sottoprefetto dichiari idrofobi, tutti i gatti del paese, e ciò per render possibile al suddetto Vendipelli di comperare per pochi soldi tutti i gatti della contrada e rivenderli facendovi su un buon guadagno. Cosa piuttosto inverosimile, ma evidentemente possibile nella Germania di oggi. E bisogna credere che esista nella prima classe liceale di quel collegio privilegiato una creatura quale è Daniela, fiera e sdegnosa come una antica amazzone, e come l'antica sorella forte e agile piú di tutti i suoi compagni, bellissima, accompagnata per difesa e offesa dai due cani Meleagro e Atalante, simile in tutto alle figurazioni greche. Accettate queste due condizioni di fatto, necessarie a imbastire la trama del libro, tutto il resto scorre che è una meraviglia, e bisogna dire che la lettura ne è piacevolissima, e quello stile preciso, un po' classicheggiante nelle descrizioni di ardite imprese individuali e collettive dei ragazzi della Prima, reso efficacemente da Lavinia Mazzucchetti. Resta il rimpianto che da noi non si scrivano libri come questi. Ma questo rimpianto non è che una lode, per il libro e per i suoi protagonisti.

L. O.

---

(1) GUGLIELMO SPEYER, *La Crociata dei Gatti*. Treves, Milano.

Casa Editrice Giovanni Chiantore
Successore ERMANNO LOESCHER
TORINO (103) - Via Vittorio Amedeo II N. 18 - TORINO (103)

ARTE POETICA DI ORAZIO
EDIZIONE MAGGIORE
Introduzione e commento di AUGUSTO ROSTAGNI
L. 28.—

ARTE POETICA DI ORAZIO
EDIZIONE MINORE
Commento di AUGUSTO ROSTAGNI
L. 9.—

ARISTOTELE
LA POETICA
Commento di AUGUSTO ROSTAGNI
L. 25.—

E. BIGNONE
EROS
IL LIBRO D'AMORE DELLA POESIA GRECA.
TRADUZIONI POETICHE.
L. 25.—

B. LAVAGNINI
EROTION
IL LIBRO DELL'AMORE ALESSANDRINO. EPIGRAMMI DI ASCLEPIADE, CALLIMACO, MELAGRO E FILODEMO.
Ediz. comune L. 5.50 — Ediz. di lusso L. 6.50

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ [illegible]
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.80
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 5 2 Febbraio 1930.

SOMMARIO

Nietzsche e l'Italia, A. Faggi. — **Un utopista di senso pratico.** Il «Belluzzi» di Ludovico Zuccolo, G. S. Gargàno. — **Cultura e poesia nell'Italia napoleonica,** Arturo Pompeati. — **Scrittori romeni,** Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Un libretto dimenticato di gastronomia ottocentistica italiana. — Il centenario dantesco del* 1865 *nella Venezia Giulia. — Come fu occupata Messina nel* 1860. — *Il castello Eurialo. — La cavalcata del Piccinino in Valdilamone. — Erasmo e la Riforma. — Riflessi di vita italiana a Salisburgo. — L'arte ungherese in Transilvania nel medioevo.* — **Bibliografie:** «Taranto dove la trovo», X. — **Commenti e frammenti:** La cerimonia dell'*Episcopus Scholariorum*, Dott. Giov. Antonucci.

Nietzsche e l'Italia

Bel libro è quello di Guy de Pourtalès, *Nietzsche en Italie* (Paris, Grasset, 1929), scritto con uno stile caldo, colorito, quasi fosforescente. Il Pourtalès si propone di accompagnare il grande scrittore tedesco nelle sue peregrinazioni attraverso l'Italia, e di rintracciare l'effetto ch'esse hanno avuto sul suo spirito non che sulla sua arte; ed assolve perfettamente il compito propostosi.

Lo stato spirituale del Nietzsche, quand'egli, trentaduenne, per la prima volta pose piede in Italia a Genova nel 1876, potrebb'esser forse paragonato a quello del Leopardi, quando, ventiquattrenne, lasciò finalmente, nel 1822, per la prima volta Recanati. Tutti e due uscivano da un ambiente, di cui erano, per cosí dire, saturi: tutt'e due sentivano un imperioso bisogno di cambiar aria non soltanto al corpo ma anche all'anima, di trovare una nuova vita, di diventar altri da quello che fino allora erano stati.

Il natío borgo selvaggio da cui usciva il Leopardi non si può certo agguagliare all'ampio e dotto mondo tedesco in cui era vissuto e s'era formato lo spirito del Nietzsche, che lasciava nel 1876 l'università di Basilea. Ma si può esser sazî di cultura e di Wagnerismo, d'intellettualismo e di Germanesimo, come si può esser sazî della vita misera e ristretta di un villaggio zotico e vile. Ciò che vi ha di essenziale in questo caso è lo «stato soggettivo», e poco importano le circostanze esteriori da cui esso procede: gli stessi effetti possono esser prodotti da cause diverse e anche opposte, quando si tratti dello spirito; rispetto al quale, giova non dimenticarlo, le cause esteriori possono essere concomitanti, non mai le vere e sole cause.

Malati tutt'e due il Nietzsche e il Leopardi: malati di una malattia sostanzialmente analoga, il «mal di nervi», che li condannava ambedue a un'esistenza di patimenti cosí fisici come morali, e dovea condurre, dodici anni dopo, il primo alla follia, quindici anni dopo, il secondo a una morte dolorante e prematura. Il Nietzsche avea chiesto un congedo all'università di Basilea, dove egli insegnava, per andare a cercare nelle aure tiepide e vivificanti del mezzogiorno un sollievo ai suoi mali; e anche durante il viaggio per l'Italia ebbe a soffrire di quelle violente emicranie, che pur troppo gli erano, e doveano restargli, abituali. Arrivato a Genova con un sole splendido, si mette a letto colla testa infranta e gli occhi pieni d'ombra e di notte. Cosí racconta il Pourtalès, che spesso ci presenta il povero «cieco» errante fra le bellezze d'Italia e gli splendori abbaglianti del suo sole.

Non diversamente scriveva il Leopardi al fratello Carlo, appena giunto a Roma: «Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile.... Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio, ho goduto e goduto assai non d'altro, che dello stesso soffrire e della noncuranza di me». E del mal d'occhi, quante volte il povero Leopardi non se n'è lagnato nelle sue lettere! Sfoglio a caso l'*Epistolario*, e trovo in una lettera ad Antonietta Tommasini da Firenze, 6 luglio 1827: «La flussione e l'enfiagione delle palpebre mi si rincrudirono assai. Ora son libero dalla flussione, ma mi resta una debolezza eccessiva dei nervi ottici.... Passo tutto il giorno in casa al buio, ed esco fuori solamente verso la sera, come un pipistrello». Assetati tutt'e due di luce, di forme e di colori, il Nietzsche e il Leopardi erano condannati a una specie di penombra, e a vivere perciò in gran parte di quell'occhio *interiore*, che Leonardo chiamò una volta occhio *tenebroso*.

Un altro grande spirito nordico, Enrico Ibsen, era venuto prima del Nietzsche, nel 1864, in Italia, per dimenticare e per apprendere. E, come il Nietzsche, doveva anch'egli in Italia o sotto l'ispirazione del cielo italiano scrivere molte delle principali sue opere. Ma l'Ibsen non voleva come il Nietzsche dimenticare tutto il suo passato: egli non era «saturo» del suo paese, ma soltanto indignato contro di esso, per la mancanza di entusiasmo davanti alla comune causa scandinava, dopo gli avvenimenti del 1864, che si conclusero coll'invasione della Danimarca da parte dell'Austria e della Prussia. Vero è che anch'egli, come il Nietzsche, era profondamente stanco e annoiato di quell'Intellettualismo germanico ed hegeliano, che dominava al suo tempo nella Norvegia, e riconobbe di dovere alla sua dimora in Italia una piú larga e piú *umana* comprensione della vita e dell'arte. Non soltanto dunque egli dimenticò, ma apprese, venendo in Italia: pur tuttavia, a differenza dal Nietzsche, rimase sempre legato al suo paese e profondamente norvegiano nell'animo.

La città che fa piú impressione al Nietzsche è certamente Venezia. Questa piazza di San Marco, scrive egli nel 1885 è il mio piú bel gabinetto di studio. Venezia fu il luogo benedetto della sua convalescenza; per lui, condannato a un eterno crepuscolo, Venezia piú che la città dell'arte e della bellezza, è la squisita città del silenzio e della libera meditazione, la città delle cento profonde solitudini: e gli era cosí cara, agli occhi e al capo, quella sua ombra, ch'egli volentieri cercava nella passeggiata dalle Fondamenta Nuove, dove avea preso alloggio, alla Piazza di San Marco, per stradicciole silenziose, senza polvere e senza sole.

Per lui, dice il Pourtalès, non chiese, non Tiepoli, non Tintoretti, non dogi, non Ponti dei Sospiri, non piccoli erotismi stendhaliani, non carnevali in costume del sec. XVIII: la poesia delle cose non trovava accesso alla sua anima se non versata in una musica di parole, come la canzone del gondoliere; quella che egli, alcuni anni dopo, doveva ancora una volta cantare a sé stesso, nel tragitto da Torino alla casa di salute da cui non sarebbe piú uscito vivente. Dirà poi nell'*Ecce Homo*: Quando cerco una parola da sostituire a *Venezia* non trovo che *musica*. E il libro a cui egli lavorava, *Aurora*, ha lungamente portato il titolo, *L'ombra di Venezia*.

Ma il Nietzsche sentí e amò, oltre che la Riviera ligure, anche Genova stessa. Egli aveva, dice il Pourtalès, un gran gusto per la pietra, sia allo stato bruto di roccia, sia tagliata e allineata in solidi e maestosi edifizi. I grandi palazzi dei felici commercianti genovesi gli parevano appunto, nella loro massiccia architettura, come l'espressione d'una possente volontà, d'un saldo pensiero, d'un profondo attaccamento alla vita. Costruire è affermar di vivere intensamente e fortemente, anzi di sopravvivere; costruire è affermar lo spirito davanti e di contro alla materia, è anzi il miglior modo di annichilar questa davanti a quello.

Roma, strano a dirsi, non fece su di lui grande impressione. Ma egli non fece che passarvi, e vi si fermò poco. Spirito sempre irrequieto, molto spesso, appena arrivato in un luogo, desiderava muoversi e faceva disegni di nuovi viaggi. La città eterna, dice il Pourtalès, dovea pesare, con tutte le chiese con tutto il marmo romano, sul suo cuore essenzialmente greco. Greco infatti era *Dionysos*, l'anima della sua anima, il cuor del suo cuore: basta ricordare la *Nascita della Tragedia*, che egli aveva già composta a 26 anni, prima di venire in Italia. Inoltre, benché fosse tutt'altro che alieno dalla dottrina di Cristo, come si compiace specialmente di dimostrare il Pourtalès, egli era chiuso del tutto allo spirito della Chiesa, quindi anticattolico, e, anche per questo verso, antiromano.

A Roma però, al rumor della fontana del Tritone, egli compose quel *Canto notturno* (da lui definito nell'*Ecce Homo* come *l'immortale lamento di colui che per eccesso di luce e di potenza, per la sua propria natura di Sole, è costretto a non amare*) che comincia:

«È notte: ora parlano piú forte tutte le fontane zampillanti. E anche la mia anima è una fontana zampillante».

«È notte: ora soltanto si destano tutte le canzoni degli amanti. E anche la mia anima è la canzone d'un amante».

Il Nietzsche fu anche a Firenze, ma neppur qui si trattenne: passò solamente. Il Pourtalès crede che, diventato ormai l'uomo dell'aria aperta, libera e piena, non visitasse le gallerie e i musei, ma salisse invece a San Miniato per godere il panorama della città. A Firenze però ebbe una gradita soddisfazione: s'incontrò con un vecchio astronomo dell'Osservatorio d'Arcetri, un tedesco, di nome Leberecht Tempel, che avea letto tutti i suoi libri e ne sapeva parecchi squarci a memoria.

Ai primi di aprile del 1888 il Nietzsche arriva a Torino, la città che dovea essere la sua ultima tappa spirituale, dove la sua Ragione avrebbe con un fragor lugubre e sinistro gettato per sempre l'ancora, e, per sempre interrotto, lasciando dietro a sè nell'inerzia un povero corpo ammutolito, le sue coscienti e luminose peregrinazioni attraverso alle bellezze del mondo. Torino gli piacque: le strade tagliate a filo, il palazzo Carignano, i portici, i giardini, tutto gli parve spirare, dice il Pourtalès, gaiezza di eleganza, unità di gusto, armonia e delicato equilibrio del XVII secolo. L'aria veniva direttamente ai suoi polmoni dalle Alpi nevose, ed egli si sentiva come alleggerito per pensare e per scrivere.

A Torino il Nietzsche sentí anche piú vivo il bisogno di raccontare a sé stesso e agli altri la sua vita: lo scritto autobiografico avrebbe ottimamente preparata quella *Inversione dei valori* o quel capovolgimento dei poli etici, che sarebbe stato apice e corona di tutta la sua filosofia. Cominciato il 15 ottobre 1888, tre settimane dopo, il 4 novembre, l'*Ecce Homo*, ossia *Come uno diventa ciò che è*, era compiuto. La sua ragione sembrava ancora indenne, ma la follia si avvicinava a grandi passi e stava per battere alle porte del suo cervello.

Il Natale di quell'anno, dall'alto della sua cameretta di Via Carlo Alberto, ode ancora da un caffè di contro le note del *Barbiere di Siviglia*, che doveano essere l'ultima musica del suo spirito. In due o tre giorni la tragedia si compie: il 28, il 31 dicembre scrive ormai lettere deliranti. Il 9 gennaio del 1889 l'amico Overbeck giunge a Torino per prenderlo seco e condurlo in una casa di salute. Al primo vederlo Nietzsche si getta nelle sue braccia, *gli rivolge la parola in italiano*, poi si mette a piangere.

Il Nietzsche fu anche a Sorrento e a Messina, e là conobbe in tutto il suo splendore il mezzogiorno italiano. Egli non avea, nota una volta di piú il Pourtalès a questo proposito, un temperamento fatto per il Nord e i paesi nordici, dove le anime hanno alcunché di artificiale e lento, sono avide di regole e inceppate di sapienza e di prudenza. A Sorrento la sua anima trovò una mitezza fin allora ignota. Quanta era allora la sua dolcezza e benevolenza, dice una vecchia signorina tedesca, devota del Wagner, Malwida di Meysenbug, che gli diè ospitalità nella villa Rubinacci! Come la sua natura amabile e buona temperava la foga distruttrice della sua intelligenza! Foga distruttrice, che s'illudeva poi nella piú grande opera architettonica di una *libera felicità*, che mente umana abbia mai sognato! All'ombra del gran pino di villa Rubinacci egli formulò quel pensiero, che gli restò particolarmente caro: *la vera immortalità è il movimento.* «Ciò che è stato una volta messo in movimento è preso nella catena totale di tutto l'Essere, come un insetto è preso nell'ambra, chiuso e fatto eterno».

Nell'aprile del 1882, a Messina, il Nietzsche scrisse quella poesia *Im Süden*, Nel Mezzogiorno, cosí caratteristica, che mi voglio provare a tradurla; anche perché la traduzione in versi, che, insieme ad altre dal Nietzsche, il Cippico aggiunge in appendice (Canti del *Principe Vogelfrei*, Principe proscritto, messo al bando, fuor della legge) alla sua traduzione della *Gaia Scienza*, non sempre soddisfa, e in piú d'un luogo frantende l'originale.

«*Eccomi sospeso a un curvo ramo, cullando la mia indolenza. Un uccello mi ha offerto ospitalità e io riposo nel suo nido. Ma dove sono? Ahi lontano, lontano!*»

«*Il canuto mare giace addormentato; e, purpurea, là si drizza immobile una vela. Rocce, ficulni, torre e porto, idilli intorno, belati di pecore — Accoglimi, purità del mezzogiorno!*».

«*Fare un passo dietro l'altro non è vivere; metter sempre una gamba avanti l'altra ci fa tedeschi e pesanti. Io comandai al vento di sollevarmi, imparai a volteggiar nell'aria cogli uccelli, e volai sopra il mare verso il mezzogiorno*».

«*Ragione, fastidiosa briga, che ci guidi troppo presto e troppo diritti allo scopo! Io ho trovato nel volo ciò che mi può* portare in giro: *già sento in me coraggio e sangue e lena per una nuova vita, per un nuovo* gioco».

«*È saggio pensare da solo, ma cantare da solo sarebbe stupido. Udite dunque una canzone in vostra lode, seduti tranquilli in giro intorno a me,* maliziosi *uccelletti!*».

«*Cosí giovani, cosí* falsi, *cosí irrequieti, mi sembrate proprio fatti per l'amore e ogni bel passatempo. Nel settentrione, lo confesso con raccapriccio, io amavo una donnetta, vecchia da far paura: questa vecchia si chiamava* Verità!».

Qui abbiamo tutto il Nietzsche, nel suo odio per il settentrione, per il Germanesimo, per il *razionalismo* o intellettualismo tedesco, e nel suo entusiasmo per la libera vita eslege e giocosa, per l'amore, per il sole, per il mezzogiorno. Il Cippico, traducendo cosí la 4ª strofa:

Sii saggio! Ché già prossima è la meta!
Lungi è il dolore abitual selvaggio!
Nel volo appresi l'ansia mia segreta,
Il mio sangue innovando e il mio coraggio
Per la mia vita che rifiorirà,

non ha colto il pensiero del Nietzsche, il quale contrappone al passo *metodico* e fastidioso della Ragione, che porta *dritto* e quindi troppo *presto* allo scopo, la *libertà* del volo, che porta in giro, *mena quasi per il naso*, e intanto ci fa godere gli ampi spazi dell'aria, che sono la vera aspirazione e quindi la verace mira dell'anima. Il verbo tedesco *äffen*, adoperato dal Nietzsche nel 3º verso della 4ª strofa, ha anche il significato di *corbellare, berteggiare*, e quindi *portare in giro, menar pel naso*, come nella frase *seine Gläubiger äffen*, menar pel naso i creditori.

Il Nietzsche si diletta a *parodiare* la *ricerca* della verità. In un suo epigramma, *Mein Glück*, è scritto:

Seit ich des Suchens müde ward,
Erlernte ich das Finden,

«Appena fui stanco di *cercare*, imparai a *trovare*». Così egli *trovò* l'Italia.

A. Faggi.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1º Febbraio al 31 Dicembre 1930

Lire 16.50 (Estero 35)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1º Gennaio:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Un utopista di senso pratico

Il "Belluzzi" di Ludovico Zuccolo.

Tra i fascicoli che compongono la nuova scelta di «Curiosità letterarie» edite dalla Casa Zanichelli è recentissimo quello che ha preparato Amy Bernardy ed ha arricchito di una succosa e acuta prefazione e di note erudite assai utili. S'intitola *Il Belluzzi ovvero la Città felice* ed è opera di Lodovico Zuccolo un secentista faentino, noto d'altronde per altre non trascurabili scritture politiche. Appartiene il libretto a quella letteratura utopistica che è, come nota la dotta editrice, assai comune e in Italia e fuori d'Italia e che, pur denotante un risveglio del pensiero sociale al chiudersi dell'età medievale e un bisogno di rinnovamento delle basi della vita civile che alcuni alti spiriti altamente sentivano, è oramai un oltrepassato stato di animo, tanto è vero che le moderne dottrine socialistiche rifiutano di riconoscere in quei pensatori del sedicesimo e del diciasettesimo secolo dei lontani precursori.

Non varrebbe la pena, si può da alcuni pensare, di parlare di questa esumazione che, a paragone dell'*Utopia* di Tommaso Moro o della *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone o della *Città del Sole* di Tommaso Campanella — per non parlare che degli esempi piú rappresentativi e piú famosi — è una assai modesta e umile manifestazione. Pur non è degna di essere confusa nel mazzo di tutte le imitazioni, per certi suoi particolari realistici che altrove non si riscontrano e sono testimonianza di quello spirito pratico e tutto italiano di alcuni osservatori della vita quale realmente si svolgeva davanti ai loro occhi. E lo Zuccolo fu per lunghi anni un cortigiano che visse, non molto contento in verità, alla corte del Duca di Urbino. Oserei asserire che l'operetta italiana guadagna non poco quando sia messa a confronto con gli scritti piú illustri che l'hanno preceduta e che assai probabilmente il loro autore non conobbe, se si eccettui forse l'*Utopia* del Moro, che era nota presso di noi già fino dal 1548.

La Bernardy, se avesse voluto, forse avrebbe potuto dimostrarci che qualche legame c'è, quasi sicuramente, fra il cortigiano italiano e il Cancelliere inglese, e, piú che accennare semplicemente alla *Repubblica di Evandria* del primo, avrebbe potuto darcene un sunto completo, perché è là, io credo, che essa avrebbe trovate le origini del Dialogo ora ristampato.

Siamo in una penisola che è agli antipodi d'Italia e propriamente nella capitale, Agazia, i cui cittadini conquistarono con la forza gli abitanti di Evandria, ma li vollero poi «anzi per amorevoli compagni che per sudditi ritrosi», e s'imposero tali leggi per le quali le istituzioni divennero perfette e i costumi di una grande purezza. Penisola fantastica e reggimento ideale — che si contrappone però a quello che è comune all'Italia tutta — tale e quale è la fantastica isola di Utopia, i cui costumi si contrappongono a quelli dell'Inghilterra che troppo bene ha in vista il Moro.

Di legami col Campanella non è da parlare, poiché la sua città obbedisce a leggi puramente razionali, senza che nessuna realtà faccia ad essa contrasto, e soprattutto perché nessun cenno è fatto a mezzi pratici per conseguire la sognata perfezione. La quale perfezione si raggiunge parimenti nelle favolosa Bensalem di Bacone, ma soprattutto per quella «Casa di Salomone» ossia per quell'Accademia che si propone di conoscere «le cause e i segreti movimenti delle cose, di allargare i confini dell'Impero umano per l'effettuazione di ogni possibile cosa», o, in altre parole, per effettuare tutto quel piano di ricerche a cui l'alto filosofo accennava nel disegno della sua «Grande Istaurazione».

⁂

Ma che cosa è questo «Belluzzi»?

Lo Zuccolo racconta di essere stato una volta ospite in casa del medico di Mondaino, Vincenzo Moricucci e della consorte di lui, signora Delia, e che parlando del piú e del meno, mentre si aspettava l'ora del pranzo, il discorso cadde sulla vicina repubblica di San Marino e sulle cause per le quali il piccolo Stato, attraverso tanti secoli e tanti eventi, ha potuto conservare intatta la sua libertà. E il Moricucci riporta una conversazione che egli ebbe alquanto tempo prima col capitano Giovanni Andrea Belluzzi, discendente da quella illustre famiglia Sanmarinese che diede alla Repubblica il restauratore della rocca e all' Italia un insigne scrittore di cose militari. E la spiegazione è cosí lasciata al Belluzzi stesso, che parla per bocca di colui che fu suo ascoltatore.

L' importanza dunque di questo scritto dello Zuccolo consiste in ciò che egli, dalle sue teorie utopistiche della penisola di Evandria, passa all'esemplificazione del suo ideale civile, quale si trova effettuato non piú nel regno del sogno, ma in quello della realtà.

Ciò che dice il Sanmarinese, e per lui poi il cortigiano faentino, sarà piú o meno acuto e sarà piú o meno vero; ma è certo una bella manifestazione di quell' ingegno italiano che, esperto di negozi civili, guarda ai rimedi sociali con uno spirito profondamente pratico in opposizione alle troppo vaghe costruzioni teoriche. E il « Belluzzi », considerato da questo punto di vista merita giustamente di essere sottratto al suo oblio.

⁂

Comincia lo Zuccolo dall'osservare il sito della repubblica e l' indole degli abitanti, l'uno scosceso ed erto e cosí forte « che la poca gente non può farvi su disegno e la molta non vi si può né accostare né maneggiare », l'altra cosí facile e trattabile che il poplo « discretamente commanda e con piacevolezza ubbidisce ».

Né vale la meraviglia che mostra il Moricucci quando non sa persuadersi come, pur essendo forte il luogo e felice la disposizione degli animi, si sia potuto conservare per piú di mille anni un governo popolare, visto che la natura degli abitanti è vivace ed acuta, e che tale dote ha generato altrove il desiderio di « sopraffare gli altri o di tirare innanzi i privati interessi senza punto curarsi dei pubblici », come è avvenuto, per esempio ai fiorentini, che essendo di ingegno piú vivo dei veneziani sono loro di gran lunga rimasti indietro « nel bene amministrare ragione ai popoli, nella unione nel pigliare i partiti e nella fermezza nell'eseguirli », laddove « gli uomini di animo rimesso o di cervello ottuso si uniscono piú facilmente a consultare degli affari communi ». Il che è la ragione della saldezza degli ordinamenti di Venezia, della unione dei grigioni e degli svizzeri in una Repubblica di piú membri e di varie forme, e della libertà che hanno conservato i ragusei, tra le forze dei turchi e dei veneziani.

Come si truccano....

gli astri le stelle del teatro e del cinema. Ecco un argomento di grande attualità e di universale interesse poichè tutti (nel senso più assoluto dell'aggettivo) frequentano, se non il teatro, almeno il cinema. Ed a tutti quindi interessa sapere e vedere come i beniamini del palcoscenico e dello schermo raggiungono i loro « effetti ».

Un medico russo, il dott. W. Molcianowski, ex-conferenziere delle « Maschere Russe » attualmente direttore di messinscena di una celebre Compagnia Italiana, ci apre le tendine dei camerini di centinaia di celebri attori e di belle artiste, rivelandoci con la scorta di 220 disegni, fotografie e tavole (anche a colori) « come si truccano » e come deve truccarsi ogni futuro od aspirante filodrammatico. Libro di tecnica teatrale, ma fatto anche di molte indiscrezioni, divertente ed istruttivo per chiunque di teatro o di cinema s' interessa, sia come attore, sia come spettatore.

Il libro e l'autore sono presentati da Gian Franco Giachetti che scrive alcune pagine di una *verve* e di una comicità inimitabile, ben degna del grande artista creatore della parte del *Maestro Buganza* in « Nina non far la stupida ».

Il libro in edizione d'arte in-16 di 360 pagine con 220 incisioni e tavole, copertina multicolore e oro, costa L. 25.

Chiederlo all'editore Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, franco contro rimessa dell' importo: oppure ordinarlo senza anticipare denaro, contro assegno postale. Chiedasi pure *gratis* allo stesso editore Hoepli l'ultimo interessante *Catalogo enciclopedico di tutte le edizioni Hoepli*, ove ognuno trova il libro che gli serve.

IL GIORNALE DIASCOPICO SETTIMANALE

(Servizi fotografici da « L'ILLUSTRAZIONE FASCISTA » periodico settimanale de « IL POPOLO D' ITALIA »)

Tutti i giovedì l'Istituto prepara una ventina di diapositive (scelte fra le numerosissime fotografie de *L'Illustrazione Fascista*) che illustrano gli avvenimenti nazionali e internazionali della precedente settimana:

attualità politiche, religiose, scientifiche, militari, economiche, coloniali, artistiche, sportive, di varietà, ecc.

Con pochissime lire alla settimana le Istituzioni e persone che non si propongono fine di lucro possono ottenere in prestito questo materiale eccezionalmente interessante che viene spedito, colla massima celerità, *accompagnato da un commento preparato appositamente per ogni veduta da valenti educatori.* Le diapositive sono pure in vendita a Lire **3** ciascuna.

Per le Istituzioni sfornite di apparecchi, si è organizzato un Servizio di Prestito, a condizioni insperatamente favorevoli.

Un gruppo di interessanti diapositive sulle Nozze Principesche! - 8 gennaio.

Domandare particolari, saggi e regolamento del Servizio Diapositive di Attualità all' ENTE MORALE ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE Direzione Centrale: MILANO (105) Corso Italia, 1

Egli è che a San Marino c' è, sí, sottigliezza d'aria, che rende ben composti e vigorosi i corpi, ma produce anche gli « spiriti puri e sinceri ».

Teoria questa che, con piú sottigliezza abbiamo visto propagarsi anche ai nostri tempi, e della quale lo Zuccolo è, con assai semplicismo, un anticipatore a distanza di due secoli. E dobbiamo tenergliene conto.

Ma vi sono altre ragioni della felice condizione di cui gode la repubblica romagnola: le ragioni economiche; poiché in essa c' è una certa mediocrità di ricchezza e di fortuna tra i cittadini, che opera in modo che nessuno è costretto da una parte a mendicare il pane, e dall'altra nessuno tanto ne abbonda da aver potenza di sopraffar gli altri. Non vi è dunque né insolenza, né ambizione, né inerzia, né gradiosità, né avarizia, prodotte dalla ricchezza, né vi sono incitamenti alla turbolenza da parte di coloro che nulla hanno da perdere del loro.

C' è una certa mediocrità fra i cittadini per la quale il piú ricco ha « poco davantaggio » e al piú povero non manca nulla. È questa eguaglianza fra i mediocri che fa sí che la libertà si può conservare a lungo. E a mantenere tale eguaglianza la Repubblica provvede con assai buone leggi: che nessun cittadino di mediocre fortuna possa vendere i poderi e le vigne, o affittarli o impegnarli o donarli, se non in alcuni pochi casi, e che soprattutto non faccia usura. Mantenendo sempre tale equilibrio e tale moderazione si conseguono i migliori frutti. Ma qui è bene ascoltare la voce del Sanmarinese. « Dove il pubblico maneggia poco denaro non si veggono i ministri rapaci e ingordi. Dove i cittadini son commodi, non mai può mancare la moneta al pubblico per le spese necessarie. Dove regna la libertà senza licenza, non si pongono taglie e tasse senza necessità, non si danno gli onori per danari o per favore, non si astringe nissuno ai carichi contro sua voglia: si tengono tutti contenti con la sorte e si riconoscono i migliori con l'elezione, il deliberare sta in mano di molti e l'esequir di pochi: ivi tutti del pari vivono consolati, senza curarsi di mutar fortuna. Chi può esser primo in casa sua, non si cura di esser secondo o terzo in casa d'altri. Chi non ha forza da soprafare le leggi, si compiace di commandare e di ubbidire a vicenda, conforme alle leggi ».

⁂

Visione utopistica? Certo; ma poggiata su un fondamento di realtà, alla quale si ha sempre rivolta l'attenzione, come allorché si constata che, non alienabile come è la terra, non c' è occasione che si introducano forestieri a corrompere i costumi, o mercanti a introdurre delizie, o banchieri à distrugger la popolazione coi cambi e neppure « artefici vani » a farla innamorare di frascherie o ciarlatani a vuotarle le borse, o medici a snervare la sanità. E quest'ultima osservazione non è poi tanto risibile, come a prima vista potrebbe apparire.

Ma c' è di piú nel piccolo libro: ci sono anche dati demografici ed economici che corroborano la teoria. La popolazione che gli antichi fecero supposto « ch'ella d'uno in due e di due in quattro può sempre moltiplicare », e che perciò col suo aumento può alterare un certo equilibrio fondamentale, non è un dato che dia molto da pensare al sociologo secentesco, perché la gente di un territorio montuoso ed aspro la quale abbia quasi affatto a vivere del suo, senza tener traffichi con altri, « non può crescere di numero, piú che si comporti la quantità dell'alimento che vi si raccoglie ».

Siamo, come si vede, agli antipodi di ogni moderna conclusione e siamo distantissimi dalla concezione di uno stato moderno che ha bisogno e di traffici e di numero sempre crescente di cittadini per conseguire il suo grado di benessere, di potere e di indipendenza nel mondo: ma non possiamo non constatare che, se si dovesse rinunciare a prendere parte al progresso comune delle varie società umane, quella condizione che ci è magnificata nella « Città felice » è una delle piú adatte ad un vivere oscuro, sí, ma tranquillo. Se fosse poi altrimenti, la fortezza del luogo, la mediocrità della fortuna, lo statico equilibrio della popolazione a che cosa potrebbero valere?

Non è curioso che Lodovico Zuccolo, che è pure un sentimentale nel quadro ch'egli ci fa della libertà perpetua del vicino stato, non abbia pensato alle disposizioni sentimentali che la cruda realtà politica, che impera e ha sempre imperato nel mondo, ha pur mostrato verso San Marino, quando ha voluto rispettarne la indipendenza?

Ma tant' è. Anche coloro che vogliono essere spregiudicati hanno i loro pregiudizi. È una realtà che si può constatare in tutti i tempi ed alla quale obbedisce anche lo Zuccolo. Ma non dovremo dargli lode che le sue idealità, al contrario delle altre utopie, s' ingegnano, quanto piú possono, di correre su terreno solido, anziché cavalcare le nubi e che chi parla è un uomo esperto di pubblici negozi, anziché, come nel libro del Moro, un Hytlodeus, che, come ci è indicato anche da Aristofane, significa soltanto uno « spacciatore di frottole »?

G. S. Gargano.

Cultura e poesia nell' Italia napoleonica

All' Italia napoleonica toccò, mi pare, la sventura di non avere in Napoleone un italiano: dico italiano nella politica e nelle ambizioni. Con che non venne a mancare soltanto una simmetria di tendenze ideali: mancò fors'anche una possibilità di salvezza per l'uno e per l'altra.

Ecco perchè in un nutrito volume come quello di Giulio Natali, che raccoglie vari e sparsi saggi sulla *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica* (1), si ha l' impressione, qua e là, che cultura e poesia si svincolino dalla soggezione napoleonica, o addirittura accampino certi loro diritti non precisamente ortodossi e pacifici. Insomma non si nega l'evidente stimolo dell'azione napoleonica sulla coscienza e sulle energie impigrite degli Italiani affermando che essi di questi stimoli si giovarono degnamente solo quando la loro meta fu indipendente e anzi opposta a quella personale di Napoleone, incapace di uscire dalla u nesta adorazione di se stesso e di scegliere per l'opera propria se non quanti servissero umilmente alla sua grande e alla loro piccola ambizione.

Età tumultuosa, quella della rivoluzione e dell' impero, appunto per la continua inversione di termini per cui nei vari momenti i programmi di pensiero e d'azione si rivolsero contro coloro stessi che li avebano banditi. Limitandoci all' Italia, i prìncipi riformatori, cullati dalle lusinghe dell'arcadia filosofica, inebriati dai rosei vapori dell'ottimismo, si svegliano un bel giorno tra gli echi della rivoluzione che infonde nel frasario innocente dei *lumi* il rauco livore di una inaspettata ribellione al trono e all'altare. Di qui la reazione con cui essi rispondono all' invasione delle idee giacobine, issate in cima alle baionette del napoleonico esercito d' Italia.

Ma le idee giacobine, che sembrano dapprima le sorelle piú ardite di quelle che avevano animate le riforme antecedenti alla rivoluzione, hanno anch'esse un destino curioso. Non appena mostrano la punta nazionalista, non appena il giacobinismo francese, accolto qui da noi come un verbo cosmopolitico, rivela di voler servire, nel modo piú violento, all' imperialismo francese, gli spiriti di molti Italiani animosi reagiscono con un'affermazione — meditata o puramente sentimentale — di nazionalismo italiano. Il serpe giacobino, insomma, s' è morso la coda: e le armi imposte da Napoleone agli Italiani, appunto perché armi non piú di un' idea ma di un'avventura individuale, riscattano in parte l'uso servile col destare il desiderio di armi piú libere e piú utili alle sorti della futura unità nazionale.

Naturalmente codeste anticipazioni sono troppo nobili per essere dei piú; ma è certo che la cultura italiana dell'età napoleonica è ventilata da una corrente nazionale tutt'altro che trascurabile, come dimostra il Natali, competentissimo di tali studî, specialmente nel saggio introduttivo del suo libro, *La letteratura italiana del periodo napoleonico*, e come ripete poi in altri capitoli, instancabilmente.

La competenza si tradisce anche nel titolo del volume, dove la cultura va avanti alla poesia: va avanti perché nel libro stesso, come nel periodo storico studiato, prevale senza dubbio. Già Paul Hazard, concludendo il suo ottimo volume su la rivoluzione francese e le lettere italiane (che poi comprendeva anche tutta l'età napoleonica), aveva osservato che questo periodo storico era stato, letterariamente, senza gloria. Troppo: il Natali, nello scrivere dell'opera dello Hazard, oppone al suo asserto un nome: Ugo Foscolo, unico poeta veramente grande di questa età. Ma è, appunto, la grande eccezione. Tanto eccezione, che anche lo spirito degli anni napoleonici si colora in lui di luci originalissime, con una tendenza a salire dall'effimero all'universale. E questo salire non può attuarsi senza attriti aspri e stridenti, nei quali si esprime una vera e propria antitesi del poeta ai miti utilitari di chi all'effimero aderiva docilmente e salutava volentieri le aquile del despota come angeli messaggeri di una nuova èra.

Con l'effimero e col mito napoleonico fa lega la poesia del Monti, con l'eterno quella del Foscolo: e non insisto su questa contrapposizione, perché dietro ad essa sorge l'antitesi civile fra i due uomini, e non intendo riprendere qui la mia polemica — a cui nulla ho da mutare dopo tanti scritti usciti per il centenario del Monti — contro i giudici troppo indulgenti della condotta di lui.

Del resto piú che questo tema il Natali un altro ne tratta ampiamente: lo svolgimento della poesia montiana, come pure lo svolgimento della poesia foscoliana, oltre a motivi episodici che riguardano la attività letteraria dei due scrittori.

Ma a preferenza di codesti saggi, quadrati e, al solito, assistiti da larga dottrina, e delle pagine curiose su Ippolito Pindemonte nelle *Memorie* di Tommaso Gargallo, e dello scritto che francamente rivendica i meriti di Antonio Cesari, trovo interessanti i due discorsi su *Francesco Lomonaco e il nazionalismo nell'età napoleonica* e su Vincenzo Cuoco, nel primo centenario dalla sua morte. Sul Lomonaco il Natali ebbe a scrivere un libro che ottenne a Napoli un premio accademico: e il discorso estrae dal libro, alleggerita della copiosa documentazione, la parte essenziale.

Il Lomonaco è proprio un documento di cultura e non di poesia: se mai, un'ombra di tetra poesia è nella sua vita e piú nella morte, ch'egli volontariamente trovò nelle acque del Ticino, a Pavia, dov'era insegnante in quella Scuola Militare.

A chi, per giustificare i voltafaccia del Monti e di altri, abusa del luogo comune dei *tempi* che spiegherebbero ogni cosa, è bene opporre quanti ai loro tempi consentirono o contrastarono secondo la legge della propria coscienza. Il Foscolo ne è un esempio: un altro ne è questo nobile figlio della Basilicata, a cui il Manzoni giovanissimo dedicò un sonetto, la prima poesia che desse alle stampe.

Passato attraverso l'eroica esperienza della Repubblica Partenopea, esule a Parigi e, dopo Marengo, a Milano, col suo *Rapporto al cittadino Carnot*, che fu piú volte stampato insieme al famoso *Saggio storico* del Cuoco, non solo consegnò alla storia, primo fra tutti, il ricordo della recentissima epopea napoletana, ed ebbe il pronto scrupolo di fissare l'elenco dei martiri di quel tremendo 1799, ma gettò ai Lombardi, ancora impigliati nel loro particolarismo municipale, un programma, non vago e informe ma pieno di audacia intuitiva, dell'unità nazionale. Avvezzi al concetto di un ampio Stato — osserva il Natali —, qual era la monarchia del mezzogiorno, gli emigrati napoletani lo importarono in Lombardia. Che poi la sede della libertà italiana fosse collocata dal Lomonaco a Napoli, era ovvio. Napoli infatti, oltre che capitale di un grande Stato era, dopo il 1799, « centro del patriottismo ». Sono parole, orgogliose ma esattissime, del Lomonaco stesso: doveva dunque, la futura unità, far leva non certamente sulla odiosa tradizione borbonica ma sul sognato rinnovamento dello Stato napoletano, già fallito una prima volta eppur differito soltanto a età piú matura.

Insomma l'unità, anzi l'*unione* degli Italiani è concepita come un'estensione di quella libertà e di quel patriottismo di che son piene le brevi pagine del Lomonaco; di che era pur stata gloriosa la caduta repubblica. « La caduta di Napoli produsse quella di tutta l' Italia ». Da questa constatazione perentoria nasce, acerbo ma fecondo, il concetto dell'unità, che poi nel *Colpo d'occhio sull' Italia* accordato al *Rapporto* prende forma piú chiara e ispira un vaticinio commosso della necessaria unione degli Italiani.

Vero è, aggiunge il Natali, che il Lomonaco non era solo. A ispirare negli Italiani, cosmopoliti e giacobini, l' idea dell'unità nazionale lavorano mirabilmente.... i Francesi, con le prepotenze e le spogliazioni che li rendono invisi ai *liberali* Italiani. E già nel giugno del 1799 alcuni patriotti, raccolti a Genova da ogni parte della penisola, sottoscrivevano un *Indirizzo*, steso dal Paribelli, al Direttorio francese, in cui domandando la proclamazione della *Repubblica italica indipendente, una, indivisibile, alleata della Repubblica francese*. Ma, accanto a questo primo documento storico della nostra coscienza nazionale, lo spirito del Lomonaco risplende per una consapevolezza limpida, piena, sicura del problema unitario.

Il Lomonaco, medico, filosofo, letterato, amico del Foscolo, del Monti e — già s' è detto — del Manzoni, non abbandonò piú la via ideale che aveva iniziata col suo *Rapporto*. Perfino nei suoi scritti filosofici, impregnati di sensismo e di materialismo, risuona l'accento idealistico affidato alla rivendicazione dei grandi pensatori italiani dal Telesio al Vico: rivendicazione che si fa piú ampia e sistematica nelle *Vite degli eccellenti italiani*, pubblicate nel 1802, e in cui il Lomonaco anticipa addirittura, al dire del Natali, il *Primato* del Gioberti.

A queste seguirono le *Vite de' famosi capitani d' Italia*: e alle une e alle altre dovette il Lomonaco la cattedra nella Scuola Militare di Pavia. Ma intanto l'avversione antifrancese era cresciuta in questo italiano irriducibile, che riconosceva la grandezza di Napoleone ma gli rifiutava le incensate propiziatorie; che, invitato a *franciser les élèves*, parlava loro, viceversa, del Machiavelli, del Bruno, del Campanella, del Gravina, del Vico! E furono dispiaceri, e fu burrasca senz'altro quando pubblicò gli eretici *Discorsi letterari e filosofici*, che il governo fece sequestrare, mentre faceva attaccare l'autore dai suoi gazzettieri. Poco dopo, nel settembre del 1810, il Lomonaco si buttava nel Ticino. Vittima, dice il Natali, del *male del secolo*, che in Italia fu soprattutto tristezza patriottica, disperazione della patria e del mondo. La fine, insomma, di Jacopo Ortis.

Ma non è il caso, forse, di vedere nel Lomonaco, bersaglio particolare dei vili coalizzati contro la fierezza del suo carattere, un anticipatore del Leopardi. Altre sono, come ho detto, le sue virtú di precursore, e tali che bastano alla sua gloria, anche se il nome di Plutarco italiano, che gli fu affibbiato, appare sproporzionato alle qualità sue di scrittore, caldo e generoso ma disordinato, negletto, declamatorio.

Prosatore piú vigoroso fu Vincenzo Cuoco, assai piú noto del Lomonaco; e però è sufficiente accennarvi di volo. Nel suo *Platone in Italia* il Natali addita un'altra espressione di quell' idea del primato italiano che era già viva molto avanti il Gioberti: tanto piú viva come idea quanto piú era assurda nelle pagine del Cuoco la costruzione (esagerazione di una tesi vichiana) di una compiuta civiltà italica precedente alla greca nella *Magna Grecia*. Nel *Progetto di decreto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli*, al tempo di Giuseppe Bonaparte, il Cuoco si afferma pedagogista insigne, pensoso delle leggi della vita sociale, e piú della vita nazionale.

Ma il suo nome è raccomandato specialmente allo stupendo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del* 1799. Anche qui assistiamo al passaggio dall'effimero all'eterno: dall'esperienza dell'eroica rivoluzione, fallita per la sua concezione unilaterale, all' idea di una rivoluzione integrale, fondata sulle forze spirituali di tutto un popolo e di tutta una nazione.

Il Cuoco può ben dare la mano al Foscolo. E può ben scrivere il Natali: « Il Cuoco, « negli ordini del pensiero storico e poli« tico, il Foscolo negli ordini dell'arte rap« presentano il risveglio della coscienza ita« liana in quelli anni fortunosi, che furono « dominati dal genio di Napoleone ». L'uno, cioè, campione di una nuova cultura, l'altro di una nuova poesia.

Arturo Pompeati.

---

(1) Giulio Natali, *Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica*. Studii e saggi. Torino, Sten, 1930.

SCRITTORI ROMENI

Ramiro Ortiz, le cui benemerenze per la diffusione della letteratura italiana in Romenia sono a tutti note (e noi stessi, recentemente, avemmo occasione di ricordarlo), discorrendo intorno alla « prosa romena contemporanea », nel numero di dicembre del *Giornale di politica e di letteratura*, interamente e genialmente dedicato ai rapporti culturali italo-romeni, conclude la sua limpida rassegna informativa, rilevando che « esiste in Rumenia un movimento letterario assai piú importante di quanto non si creda, un movimento letterario, che non è lecito ignorare. Negli ultimi anni, grazie al prof. Isopescu e a' suoi scolari dell' Università di Roma, molto si è fatto in Italia per farlo conoscere al nostro pubblico. Ma c' è ancóra molto da fare... ».

È vero: c' è ancóra molto da fare. Ma intanto, riconosciamo i meriti di Claudio Isopescu, direttore della collezione « Scrittori romeni », edita da « La nuova Italia » (Perugia-Venezia), che già comprende parecchi volumi d' interessanti autori contemporanei del suo paese, tradotti egregiamente da un gruppo d'allievi (Venere Isopescu, A. Silvestri Giorgi, G. Miloia, L. Cialdea, ecc.), e presentati elegantemente da valorosi critici e scrittori italiani (Giulio Bertoni, il Garsia, il Biscottini, ecc.). E avviciniamoci a tali opere, non col sorriso di degnazione di chi può vantare, senza suo merito, una tradizione letteraria piú antica ed illustre; bensí con la profonda simpatia che deve ispirare la letteratura d'una Nazione sorella, ancór troppo influenzata — mi pare — dall'arte slava, da una parte, dall'altra, dall'arte francese, ma che tuttavia ha avuti grandi scrittori, come l' Eminescu e l'Alecsandri, e altri ancóra ne ha, i quali si sforzano d'affermare definitivamente il genio particolare del popolo romeno.

Un motivo critico, che ricorre sovente negli articoli della rivista sopra citata e nelle prefazioni di questa collezione, è il rilievo d'una specie di lotta, o dramma, tra la cultura occidentale penetrata in Romenia da un secolo, e la tradizione ingenua, agreste, patriarcale; lotta, che nel campo letterario si definí, una trentina d'anni fa, con la fondazione del *Seminatore*, rivista ispirata alla dottrina nazionalista dello Jorga, e avversa al « modernismo » di coloro, che guardavano ancóra di là dai confini, sempre aspettandone il *la*. « Errori ed esagerazioni — riconosce l'Ortiz — ce ne sono stati da parte e dei *seminatoristi* e dei *modernisti* (già *simbolisti*), ma non si può negare che, grazie ai primi, si è potuto conservar quello *specifico nazionale romeno* che l' imitazione straniera minacciava di soffocare; grazie ai secondi, la lingua (non ancóra letterariamente formata) e lo stile romeno han potuto raggiunger quella perfezione formale, quella finezza e raffinatezza, ecc. ».

Non dubito di codesta lotta, né della sua risoluzione, vantaggiosa in tutt' i sensi, quale ce la prospetta, ottimisticamente, l'autorevole Ortiz. Ma, rimanendo nei limiti della letteratura propriamente contemporanea, e restringendo il discorso alle opere tradotte per la collezione dell' Isopescu, ho l' impressione che — a parte il valore estetico, in senso assoluto, o relativo — alcune di codeste mostrino prevalentemente la tonalità, o l'atmosfera, *romena*, mentre altre, quella straniera: *slava*, o *francese*.

I bozzetti di Jon Luca Caragiale, p. es., raccolti sotto il titolo *Il divorzio*, appartengono, se non erro, alla prima categoria. Non vi sono infatti, in essi, soltanto tipi, còlti direttamente dalla realtà romena, scenette trasportate pari pari dalla vita sociale di Bucarest; ma, quel che piú conta, v' è lo spirito cordialmente ironico, fra il sornione e l'affettuoso, fra l'arguto e il bonario, che mi pare caratteristicamente *bucarestese*. Mariti e mogli giovani, desiderosi di divorziare senz'alcuna seria ragione; mariti, che fanno carriera e fortuna, per misteriosa influenza delle mogli... diplomatiche; amici ciarlieri e maligni; mamme e preti amorali e ubbriaconi; donne pettegole e gelose; politicanti a buon mercato; piccoli borghesi di provincia... Tipi di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi, si dirà, sul fondamento di tale elenco, necessariamente vago ed astratto; ma basta leggere uno qualsiasi dei bozzetti, o novelle, del Caragiale, per convincersi come tali tipi, per se stessi generici, abbiano acquistato forma e colorito specialissimi, calando nella realtà romena; o piuttosto, come questa realtà, assorbita da uno spirito veramente artistico, abbia immediatamente acquistato carattere d'universalità, pur conservando tutte le accidentalità nazionali.

Analogamente, la commedia dello stesso autore, *Una lettera smarrita*, satira garbatissima e crudele dei costumi elettorali democratici, contiene bensí qualcosa d'europeo, riallacciandosi particolarmente al filone drammatico dei *Rabagas* e delle *Presidentesse*; eppure, quel prefetto che fa la sua politica provinciale, secondo che piace alla sua capricciosa amante, e quel presidente di comitati elettorali, ingannato dalla moglie sotto i suoi stessi occhi, quel sovversivo ambizioso, ricattatore e vigliaccone, e tutti gli altri personaggi minori, hanno caratteristiche inconfondibilmente romene. Non per nulla il Caragiale è stato un autore assai popolare, e parecchi motti di questa stessa commedia sono rimasti proverbiali nel suo paese. Cosí accade che, mentre, per i Romeni, dire che una situazione, un uomo, sono degni di Caragiale, o *caragialeschi*, ha un senso di comico-grottesco senza vera e propria malignità, il quale è inteso súbito da tutti; per noi, tale particolare comicità, limpida pur nel riflesso di strani specchi deformatori, ci fa identificare facilmente (e non vorrei dire, troppo facilmente) lo spirito dello scrittore con quello del suo popolo.

Una conferma della legittimità generica di tale identificazione ci può venire dall'esame del libro d'un autore vivente, e, a differenza del Caragiale (m. nel '12), tutto novecentista: Demetrio Patrascanu. Le novelle, infatti, raccolte ne *La Signora Cuparencu*, ci presenta una serie di protagonisti, ciascuno preso e dominato da una particolare smania, o pazzia: la signora disordinata, vanitosa, ambiziosa, disperazione del debolissimo marito; l' innamorato, ossessionato dalla sua passione; la donna igienista, scrupolosa, tormentosa, implacabile, che amareggia e rovina la vita al marito, con la convinzione di salvargliela; il professorùcolo, in vena d' inviti a pranzo, e disgraziato chi accetta... Lo spirito ironico del Patrascanu rimane — è vero — alla superficie; ma, pur senza amarezze, né pretese di profonde escavazioni, che brio indiavolato! E come agilmente, per esso, ci s' introduce in quel mondo pittoresco e scintillante, mezzo orientale e mezzo occidentale, eminentemente *balcanico!*

Con tutta la buona volontà, da parte degl' Italiani e dei Romeni, di dare la maggiore importanza storica alla Colonia Traiana, alla *Dacia felix*, non si potrà mai negare che un grande influsso sulla nazione romena sia stato esercitato anche dalla civiltà slava. Tale influsso spiegherebbe e giustificherebbe, in un certo senso, la corrente russofila, osservabile pur nella letteratura romena contemporanea. Ma può darsi che, almeno per certi autori e opere, si tratti semplicemente di adesioni e simpatie individuali per i grandi narratori russi ottocenteschi, riscontrabili in tutte le letterature europee, comprese le piú estranee e lontane, come l' italiana.

Ne *La sinfonia fantastica*, p. es., romanzo di Cesare Petrescu, sento la maniera di Cèchov; anzi, sarei tentato di stabilire addirittura un'analogia, tra quello e *La camera n.* 6 del grande novelliere russo. In entrambi i racconti, infatti, si descrive il lento sviluppo d'una malattia cerebrale, con somiglianza di situazioni e di toni, tra il tragico e il grottesco. La differenza principale sta in questo, che il Petrescu si contenta d'osservazioni precise e nitide, il Cèchov invade facilmente i campi del simbolico, l'uno rimanendo realista, l'altro dandoci il brivido mistico dell'universale tragedia.

Né la maniera cechoviana si smentisce nelle novelle de *L'uomo del sogno*: con quei personaggi, tra veritieri e allucinatorî, ciascuno con la sua pena segreta, tanto piú sanguinante, quanto piú umile e meschina. L'uomo, perseguitato da una creatura di sogno, ch' è balzata improvvisamente sul piano della realtà; l' innamorato, amaramente deluso nel rivedere la bellissima fanciulla d'un giorno, ora deformata dal tempo e dalla sofferenza; il disertore, che vive alla macchia, pur dopo essere stato graziato, perché ferito nell'affetto piú caro; il piccolo insegnante, finito servo e manutengolo della figlia, nella sua vita d' infamia; l' impiegatuccio, che incontra in un caffè, dopo tant'anni, la moglie fuggita, bella, elegante, indifferente, e soltanto un po' imbarazzata; il deluso dell'amore, condannato a una catena senza speranza; gl' incompresi, vittime di malintesi, che non si potranno mai chiarire...

Non dubito della sincerità del Petrescu, che fu combattente della grande guerra, e, dopo aver visto il suo paese invaso e torturato, non volle troppo rallegrarsi della definitiva vittoria, non essendo questa accompagnata dal trionfo dei principî ideali, per cui gli era sembrato bello mettere tutto in pericolo. Credo, perciò, che la sua cupa tristezza, il suo pessimismo, non sieno d'accatto e di maniera. Tuttavia, l' influenza cechoviana m'appare evidente. — Cosí, come chiara mi sembra, se non erro, l' influenza stendhaliana e bourgettiana nell' ideazione del dramma di Camillo Petrescu, *La pazzia di Andrea Pietraru*, il cui protagonista, orgoglioso e appassionato, fantastico e violento, ricorda, nelle stesse vicende esteriori, e specialmente nei rapporti con la giovane figlia del suo nobilissimo e potente padrone, Julien Sorel e Robert Greslou. Né escluderei che nella superba, ambiziosa e cerebralissima Giovanna, vittima e insieme tiranna e rovina di Andrea, non ci sia un riflesso di Hedda Gabler; né che, nella tecnica del dramma — con quella grande scena centrale, occupante quasi l' intero secondo atto — non si riveli la scuola francese Bernstein-Kistemaekers.

A questo punto, potrei lamentare che, almeno nelle opere tradotte nella Collezione dell' Isopescu, non si senta affatto, una qualsiasi influenza del pensiero e dell'arte italiani. Ma preferisco rilevare che, pur là dove lo slavismo e il francesismo, e genericamente, l'esotismo, sono innegabili, s'affermano ingegni robusti e vivaci; e soprattutto, augurarmi che lo spirito caratteristico della nazione romena, quale abbiamo visto balenare, tra quelli oggi esaminati, specialmente nei libri del Caragiale e del Patrascanu, finisca col prevalere presso tutti i suoi scrittori, creando una sempre piú originale e ammirevole letteratura nazionale.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Un libretto dimenticato di gastronomia ottocentesca italiana.** — Le impressioni dei viaggiatori stranieri in Italia sono ricercate da qualche tempo con una crescente curiosità e sembrano tan~~to piú interessanti~~ quanto piú abbiano avuto di mira la vita presente anziché le glorie del passato. I bibliofili sono andati stanando molti libercoli dimenticati ed è notissimo che relazioni manoscritte abbondano inesplorate nelle biblioteche e negli archivi in Italia e fuori d' Italia. L' indagine si rivolge egualmente ansiosa a tempi remotissimi come ai recenti perché i viaggiatori della prima metà dell'ottocento sono apprezzati non meno dei medioevali. Fra questi ottocenteschi il Valery, abbondante illustratore del nostro paese, di cui sono particolarmente noti i « Viaggi storico-letterario artistici in Italia » e i « Viaggi in Corsica, all' Isola d' Elba, e in Sardegna » non può essere dimenticato anche perché presta eguale attenzione agli argomenti piú diversi. Oggi un collaboratore dell'*Albergo in Italia* (Febbraio 1930), Guido Ruata, ricorda un suo volumetto assolutamente introvabile intitolato *L'Italie confortable* (1841) che quasi a complemento delle precedenti pubblicazioni vuole offrire particolari informazioni pratiche, esser cioè una specie di manuale che guidi i viaggiatori per le poste e gli alberghi e le trattorie in modo che da queste loro escursioni abbiamo a trarre il massimo di godimento. La parte gastronomica è in certo modo preponderante ed è precisamente quella parte che nelle guide vere e proprie della seconda metà dell'ottocento è stata sempre trascurata. Osserva l'articolista che un'eccezione potrebbe essere additata soltanto in un capitolo dell' « Itinerario d' Italia » di Giuseppe Vallardi. È di ieri invece l' iniziativa del Touring che nelle Guide d' Italia per gli stranieri non ha dimenticato appositi capitoli sulle nostre specialità gastronomiche. Aggiungeremo che questo risveglio di interesse gastronomico per le specialità paesane si è affermato nel novecento con pubblicazioni sulle trattorie per città e regioni. L' itinerario gastronomico del Valery prende Milano come punto di partenza. « I buoni milanesi han gusto a banchettare », scrisse l'Alfieri e il Valery riporta, enumerando le delizie della gastronomia ambrosiana: antipasti, cotolette delicatissime, il riso nelle sue piú appetitose manipolazioni, poi i formaggi, dal Mascarpone al Gorgonzola, e i dolci col classico panettone alla testa. Dopo Milano, Venezia, non senza gli opportuni accenni alle delizie intermedie di Bergamo, del Garda, di Verona e di Vicenza. A Venezia trionfano i prodotti della pesca. Ecco un periodo significativo dell' *Italia confortabile*: « Se i Veneziani fossero bloccati da tutte le parti, potrebbero sfuggire alla fame, grazie alla quantità di pesci che si posson pescare persino fra le strade; magazzino naturale che poche città possono vantare ». Quanto al caffè veneziano il Valery lo giudica superiore a tutti i caffè della Cristianità. Nel passare da Venezia a Bologna, il Valery non dimentica Padova e la sua opulenta cucina nonché, s' intende, il Caffè Pedrocchi: seguono lo storione del Po, le anguille di Comacchio, il vino rosso di Codigoro. Quanto a Bologna, le sue glorie gastronomiche sono esaltate nella salumeria di rinomanza *europea* e nei tortellini non meno famosi. Saltiamo a Firenze, trascurando altre celebrazioni emiliane: Firenze che se non può, pur troppo, vantare un clima ideale — fuori che nell' inverno sul Lungarno — ha il privilegio di una cucina stupenda resa anche piú attraente dall' inverosimile buon mercato. Per le bevande insigni si va dai vini — Chianti, Pomino e Carmignano — alle specialità dei frati domenicani di San Marco. A Roma, il Valery afferma un primato messo troppe volte in oblio: la quantità e la qualità dell'acqua da bere. Poi ci sono i prodotti alimentari che affluiscono dall'Agro e dalle provincie finitime e i vini dei Castelli e le tipiche osterie che dovevano trovare quasi un secolo dopo, il celebratore tedesco, e alcune specialità dei caffè — il caffè invece vi è mediocre — come il « poncio spongato », che è poi il punch alla romana. Trascuriamo l' Umbria, che il Valery non trascura, per ricordare che Napoli coi maccheroni, i tartufi neri, il caciocavallo, le ostriche del Fusaro e i frutti di mare, e i vini bianchi ha menzione degna nell' *Italie confortable*, la quale del resto conta ben trecentosessanta pagine! Come ve l' ha Genova a cui si rivendica, contro i pregiudizi proverbiali, la gloria dei prodotti della pesca piú abbondanti e saporiti; come ve l' ha Torino a proposito della quale è data questa sapiente definizione della cucina piemontese, dal carattere eclettico, onde « essa unisce la leggerezza e la delicatezza della cucina francese alla forza e, per dir cosí, all'*espressione* della cucina italiana ». Specialità a bizzeffe anche qui e delle piú appetitose, come i tartufi bianchi, la cioccolata, che si proclama fra le migliori di Europa; e infine il pollo alla Marengo, di cui scopriamo cosí le origini cisalpine, mentre il nome napoleonico l' ha naturalizzato francese.

★ **Il centenario dantesco del 1865 nella Venezia Giulia.** — Come è acutamente dimostrato in una comunicazione di Attilio Gentille al XVI Congresso delle Società del Risorgimento, di cui dà notizia, con altre, la *Rassegna Storica del Risorgimento* in un fascicolo speciale, a questa celebrazione si può attribuire carattere schiettamente irredentistico, anche se l'epiteto, a rigor di termini, possa apparire anacronistico. Si sa che di irredentismo vero e proprio è il caso di parlare soltanto dopo il 1866, l'anno nel quale la Venezia Giulia, con la Tridentina, si vide esclusa dallo stato unitario in cui si era ricostituita quasi tutta la nazione. Nel 1865 si parlava ancora di unitari, separatisti, italianissimi; ma se diverse eran le parole, la sostanza era identica. Cosí la celebrazione del VI Centenario della nascita di Dante dette occasione ad una manifestazione irredentistica di Trieste e di tutta la Venezia Giulia che può dirsi plebiscitaria, sebbene sino ad oggi sia rimasta sconosciuta. Il Gentille ha adoperato atti inediti della polizia segreta austriaca che la illuminano. Si ebbero inaugurazioni di busti, discorsi, concerti, declamazioni, recite, convegni sociali, fuochi artificiali, poesie, epigrafi, telegrammi, volantini stampati alla macchia sino nelle piú piccole e lontane borgate della regione. È presumibile che ci fosse un Comitato promotore, ma non se ne conoscono i nomi; si deve supporre che si tratti di patriotti benemeriti per la loro azione animosa e spesso però ricordati nel carteggio della polizia. Fino dal 1863 la Società di Minerva si domandò come avrebbe potuto celebrare il VI Centenario della nascita di Dante. Cosa che preoccupò la polizia la quale intese subito che unico scopo delle feste dantesche sarebbe stato quello di « mostrare al mondo che Trieste è una città italiana ». Il nome di Dante si prestava mirabilmente a questa imponente dimostrazione che viceversa, poteva farsi passare per la esaltazione di uno spirito sovrano al quale doveva inchinarsi tutto il mondo civile. E però il governo austriaco non potendo proibire le onoranze si sforza di confinarle in locali chiusi, di sottrarle al pubblico e agli echi delle divulgazioni per la stampa. Fu una schermaglia continua fra gli imbarazzati divieti delle autorità e la insinuante astuzia degli irredentisti che riescirono a celebrare solennemente il centenario con una cerimonia alla Società di Minerva alla quale si può dire che partecipasse tutta Trieste. E la celebrazione avvenne anche a Monfalcone, a Parenzo, a Rovigno, a Pirano, a Pola ecc. ecc. A Gorizia essendo stata proibita la solenne inaugurazione del busto di Dante si rinunziò ad ogni festeggiamento, ma si diffuse largamente un'epigrafe di fortissima affermazione italica dove si parla di « odiato austriaco » che se « incatena il corpo non imprigiona l'anima ». E Pisino, nonostante la vigilanza implacabile della polizia, riuscí a partecipare alle feste di Firenze con un telegramma votato quasi alla chetichella dalla sua rappresentanza comunale: telegramma che fu letto nell'Accademia letteraria del 15 maggio. Onde le ire dell' I. R. Luogotenente di Trieste che sciolse il Consiglio Comunale per vederlo — s' intende — ritornare immutato con le nuove elezioni.

★ **Come fu occupata Messina nel 1860.** — L'occupazione di Messina e della sua costa dovette essere considerata da Garibaldi come un'operazione preliminare indispensabile per il passaggio sul continente: quel passaggio sul continente che prima si pensò di effettuare per mezzo di zattere — idea presto abbandonata — e poi con le piccole imbarcazioni raccolte da tutti i porti caduti in potere dei Garibaldini. Le storie ufficiali, cosí ricche di particolari, tacciono, — come osserva Eugenio Casanova nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (ottobre-dicembre 1929) — circa l'occupazione di Messina. Tale silenzio può anche spiegarsi con la rivalità che correva fra alcuni dei comandanti; in questo caso tra Nicola Fabrizi e Giacomo Medici, che nonostante l'antica cordialità si erano trovati in contrasto per il fatto che il Fabrizi era stato nominato comandante militare della provincia di Messina due giorni prima della promulgazione del decreto che conferiva al Medici i pieni poteri civili e militari nella stessa provincia. Sta in fatto che il primo ad entrare in Messina fu Nicola Fabrizi e i primi ad affacciarsi su quei monti furono i Cacciatori del Faro comandati da lui. Quando il 25 luglio giunse il Medici con la sua divisione e tutti insieme entrarono in Messina le sorti della città erano decise per merito del Fabrizi che ebbe lodi dal Generale, ma non riconoscimenti espliciti nella relazione ufficiale. Sí che parendo al Fabrizi, non ingiustamente, che contro la sua bellissima azione si fosse fatta la congiura del silenzio, molti mesi dopo si dette a raccogliere dati precisi rivolgendosi ai commilitoni per stabilire come realmente fossero andate le cose e si preparò ad una narrazione accompagnata da schizzi dei luoghi che avrebbe dovuto essere divulgata per le stampe. L'articolista dichiara di non essere riuscito a trovare quella relazione e di non avere neppure potuto rintracciare uno scritto del Fabrizi intitolato « Un episodio della guerra di liberazione siciliana » che dal carteggio di lui risulta essere apparso due volte su giornali locali messinesi del tempo. Invece fra le carte Fabrizi dell'Archivio di Stato di Roma il Casanova ha trovato la massima parte di quell' « Episodio » in un manoscritto che egli attribuisce a Francesco Savona o a Luigi Micali che furono fra gli interpellati in proposito dal Fabrizi. Il manoscritto che nel testo porta molte correzioni di mano dello stesso Fabrizi è pubblicato in appendice alla nota ed offre un interesse singolare per la descrizione dell'azione su Messina, veramente mirabile, mediante la quale poche centinaia di volontari — i Cacciatori del Faro — adoperati con straordinaria abilità riuscirono a dare l' impressione di forze imponenti e a stringere i Borboni come in un cerchio di fuoco: sí che con successivi movimenti retrogradi i nemici finirono con lo scendere verso Messina per rinchiudersi nella città e poi nella cittadella. Ed erano da otto a diecimila soldati di milizie provette. Fu allora che la plebe della città cominciò a tumultuare tanto da far temere una sollevazione al Municipio che « credendo noi corpo d'esercito e non una mano di ardimentosi dimandava aiuto di forze a pubblici stabilimenti ». Ma osserva la relazione: « il solo difilare ci avrebbe svelati al nemico, né conveniva abbandonare posizioni che solo potevano farci resistere aspettando soccorso, se aggrediti ». Fu allora che Nicola Fabrizi compí un atto di straordinario ardimento entrando solo nella città per calmare la popolazione. E ottenne l' intento, ma dovette uscire quasi subito dalla città perché il generale borbonico minacciò le rappresaglie del bombardamento se vi si fosse trattenuto: « Ritornava il comandante tra noi, si ampliava la cerchia dintorno alla città, occupando nuove posizioni sui colli. Dopo il meriggio a marcia forzata arrivava col suo corpo il Generale Medici ». E la relazione, che poco dopo termina in tronco, si conclude con un periodo assai significativo, nel senso che mira, evidentemente, a rinfrescar la memoria del piú autorevole testimone: « e forse non avrà dimenticato [il generale Medici] le sue proprie impressioni, giacché si esprimeva lusinghiero di lodi per il piccolo nucleo, per l'ardimento, per la condotta della nostra operazione, pel successo e per l'ordine in cui ci trovava... »

★ **Il castello Eurialo.** — Preparandosi a condurre a fondo la lotta contro i cartaginesi Dionigi siracusano non solo allestí armi e triremi, ma tracciò intorno a Siracusa un sistema di formidabili fortificazioni. Egli concepí l'ardito disegno di cingere dentro un grandioso campo trincerato, di forma approssimativamente triangolare, tutti i quartieri della città; muraglia imponente, che sul vertice culminava in una complessa opera di fortificazione. Questo munito castello, coi suoi profondi fossati e cunicoli e con la massa dei grandi blocchi giacenti nella collina detta, con parola d'origine araba, Mongibellisi, attrasse l'attenzione di tutti gli eruditi e gli studiosi dell'antichità siciliana; ma può dirsi che per alcuni secoli i soli contributi apprezzabili furono quelli di due patrizi siracusani, il Mirabella e il Bonanni, i quali al principio del Seicento risolsero i problemi topografici, fondamentali, della rovina. Anzi fu il Bonanni che nella « Siracusa illustrata » dimostrò per il primo che le rovine già credute quelle degli antichi castelli Labdalo o Esapilo, appartenevano invece all' Eurialo, menzionato da Livio. Nuovi progressi fece la conoscenza del monumento solo con gli scavi che eseguí il duca di Serradifalco, nel 1839 facendone per primo delineare una pianta. Dopo nuovi scavi condottivi in varie riprese da Paolo Orsi, oggi un altro siracusano, Luigi Mauceri, dopo lungo e appassionato studio offre l' immagine completa di quella insigne gloria della piú antica architettura militare italiana. Appunto sui risultati del Mauceri è basato un articolo di Biagio Pace nella *Rassegna italiana*. Il nome di Eurialo si riferiva originariamente a quella singolare altura del Belvedere che, coronata oggi dal semaforo, conferisce una spiccata caratteristica alla campagna siracusana. Come primo ostacolo contro il nemico fu tagliato un netto fossato trasversale, che lasciava solo verso il centro un piccolo passaggio. A 86 metri, un secondo immenso fossato, a fronte angolare, proteggeva una opera avanzata di egual forma destinata a piazzarvi le catapulte, primo esempio di quello che in architettura militare del medioevo si chiama un rivellino. Alle spalle di quest'opera avanzata s' inabissa per 9 metri un terzo fossato irregolare, a cui segue la fronte rettilinea di un primo recinto approssimativamente rettangolare che costituiva la testata estrema di tutta la fortificazione. Un ponte levatoio attraverso il terzo fossato metteva in comunicazione il rivellino con questo recinto. Sovrastava, incluso dentro questo primo recinto, un alto mastio trapezoidale della media dimensione di 67 metri, con cinque eccelse torri rettangolari sulla fronte. E dietro a queste si svolgeva un altro recinto trapezoidale, nel cui muro robusto si apriva la porta di accesso al castello. Mirabile è la disposizione dei lunghi camminamenti scavati nella roccia, atti a garantire facile e sicuro spostamento di forze nei vari settori del fronte. Un cunicolo a gradini in discesa permetteva l'occulta comunicazione tra il rivellino e il secondo fossato. Una galleria con scalinata e a volta cilindrica recava dal terzo fossato al rivellino. E a questo terzo fossato, cuore di tutto il sistema di difesa, a sua volta adducevano, attraverso gli sbocchi di un vero collettore parallelo al fossato, altre gallerie che facevano capo ai recinti posteriori del castello; lunghissima fra tutte quella che, con un percorso di 180 metri, univa il fossato al forte di difesa della porta. Questa grandiosa escavazione fu condotta con grande perizia, attaccando lo scavo ai due estremi e mediante otto pozzi intermedi di lavorazione. Uno specialista di storia delle fortificazioni, il generale Schramm, ha riconosciuto che le distanze dei fossati dal fronte da difendere corrispondono alle prescrizioni di Filone in relazione alla gittata delle macchine. L' Eurialo è, dunque, l'esempio, piú complesso e perfetto di castello che l'antichità abbia conosciuto; perciò il nome del sovrano siceliota, coordinatore dell'opera, merita di figurare al primo posto nella serie dei grandi architetti militari italiani.

★ **La cavalcata del Piccinino in Valdilamone.** — È narrata da Antonio Brentani nella rivista *Valdilamone*, servendosi di una guida di prim'ordine: i carteggi fiorentini. Dopo la disfatta a Zagonara, i fiorentini attesero febbrilmente a ricostituirsi un esercito, di cui fu capitano di fatto Niccolò de' Fortebracci, detto il Piccinino. Questi, accettando la condotta, negli ultimi mesi del 1424 era pronto a entrare in azione. Da questa offensiva invernale contro i Visconti la Repubblica si riprometteva qualche vantaggio, sapendo che l'esercito nemico si era ritirato in Lombardia nei quartieri d' inverno. Le truppe fiorentine si concentrarono in Romagna, e probabilmente a

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

È stato pubblicato:

GIOVANNI PAPINI

SANT' AGOSTINO

(354-430)

La vita di un grandissimo convertito antico raccontata con amore da un convertito moderno.

Un volume di oltre 400 pagine
Lire **15**

Ultime novità:

FABIO TOMBARI

Tutta frusaglia

XXXIII cronache.

PREMIO DEI DIECI

Pagg. 302 in 16° — Lire **10**

OTTONE ROSAI

Via Toscanella

Liriche, disegni, dell'autore

Lire **10**

LUIGI BARTOLINI

Passeggiata con la ragazza

RACCOLTA DI NOVELLE
di uno dei piú efficaci scrittori nostri

Lire **10**

MARIO TINTI

ACQUABELLA

Racconto

Lire **10**

BERTO RICCI

POESIE

Lire **6**

È uscita la 3ª edizione:

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio
e le figurine

pp. 200 in 16° — L. **10**

CESARE PADOVANI

ANTOLOGIA
DEGLI SCRITTORI
MORTI IN GUERRA

Elegante volume di 410 pagg.

L. 15.

Modigliana, nella fine del novembre e nel dicembre 1424, ed entrarono in azione il 26 dicembre assediando contemporaneamente Montesacco e Tredozio; Montesacco si arrese il 5 gennaio, e Tredozio dopo una valida resistenza dovette capitolare il giorno 30 dello stesso mese. Sul campo fu decisa l' impresa in Valdilamone. Movente principale e decisivo della spedizione fu la speranza di ruberie; e per renderle piú proficue fu deciso che l' invasione della valle avvenisse da due lati: una metà della truppa doveva prendere la via di sotto passando da Modigliana e risalire la valle; l'altra metà doveva prendere la via di sopra e discendere fino ad incontrare la prima, per poi occupare tutti insieme per trattato o per forza S. Cassiano e far capo in quel luogo, che pareva il piú sicuro, sia per la posizione, sia per essere a confine col dominio di Lodovico Manfredi, signore di Marradi, che si era posto al servizio dei fiorentini per combattere i cugini di Faenza, alleati del Visconti. Il Piccinino, partito da Tredozio, si trattenne a Modigliana quasi due ore, e vantando l'agevolezza dell' impresa e la certezza della preda, fece sí che, oltre a un centinaio di fanti sottratti al presidio, si unirono a lui molti giovani avventurosi della terra. Ma l' impresa non fu fortunata: le perdite fiorentine furono enormi; poco meno della metà degli uomini a cavallo rimase prigioniera; delle fanterie non scampò nessuno, e benché la notizia sia certamente esagerata, si può dire che il numero degli uccisi fu grandissimo, e maggiore ancora quello dei prigionieri. Lo stesso Piccinino rimase prigioniero di Guidantonio Manfredi, giovane signore di Faenza. Ma il condottiero, portato a Faenza e rinchiuso in quel castello, seppe insinuarsi assai presto nell'animo di Guidantonio, e a mezzo febbraio fu condotto in piazza a veder giostrare, poi la sera ad una villa del signore, e sempre lasciato libero mangiava e dormiva a palazzo. Di piú, poteva attendere a compre di cavalli e di armi, tanto che pubblicamente si diceva essersi acconciato coi faentini. Molti storici danno a lui tutto il merito dell'aver volto il signore di Faenza alla parte dei fiorentini; ma a ciò concorsero ben altri fattori, e per persuadersene basta scorrere le relazioni degli ambasciatori che la Repubblica aveva a Rimini, a Pesaro, a Urbino. D'altra parte Guidantonio, che nella prima metà del febbraio era andato a Milano, ne tornò quasi persuaso dell'opportunità di cambiar politica. Il conte d' Urbino, alleato di Firenze, fece il resto e il 12 marzo fu concluso l'accordo. Ma se questa è la data ufficiale, tutto fa credere che le pratiche fossero a buon punto anche prima, perché il signore di Faenza fu condotto ai servizi della Repubblica il 6 marzo con 450 lance e 300 fanti, col patto che in tal numero dovesse essere compreso Niccolò Piccinino con 200 lance e 100 fanti. Tutti gli scrittori sono concordi nel dichiarare che questo accordo fu la salvezza della Repubblica fiorentina, perché Faenza per tutta la durata della guerra rimase il suo piú valido bastione.

★ **Erasmo e la Riforma.** — Venuto meno il «Leonardo» come organo della Fondazione omonima, una nuova rivista vuol esserne la spirituale reincarnazione: reincarnazione genuina dal momento che Luigi Russo e i suoi collaboratori si ritrovano, immutati e fedeli, a continuare la loro opera nella *Nuova Italia*. Questa rivista ha un fine critico e non puramente bibliografico. A questa finalità è intonato un articolo di Guido De Ruggiero, che segue alle pagine programmatiche del direttore. In questo scritto il De Ruggiero investe un problema di grande interesse: le relazioni tra l'umanesimo tedesco e la Riforma. È noto che il rinnovamento della cultura nei paesi germanici ha per vero iniziatore Erasmo. Colle sue edizioni di Girolamo, di Ilario, di Ambrogio e di Agostino, con le sue revisioni critiche del Nuovo Testamento, egli ha dato i primi saggi di un metodo filologico applicato a problemi d' interesse generale che presto la Riforma doveva rendere esclusivi. Ma alle grandi doti filologiche Erasmo unisce uno spirito aperto, scevro da pedanteria, ed anzi pronto ad irridere la saccenteria dei pedanti. Le frecciate dell' «Elogio della Pazzia» contro gli eruditi circondano d'un aerata leggerezza la sua pur grave erudizione. Con tutto ciò non si cade nello scetticismo perché c' è in Erasmo un' intima religiosità. Ma l'unità del sentimento religioso sovrasta per lui alle differenze confessionali e, in seno allo stesso cristianesimo, alle opposizioni rigide tra la libertà e la servitú del volere, tra la fede e le opere. Dunque un cristianesimo tollerante, disposto a cercare il buono dovunque si trovi, fondato sull'esempio vivo di Gesú piuttosto che sulle complicate costruzioni dei dottori, aperto ai suggerimenti e alle critiche della ragione e del buon senso, che non soffochi, ma promuova le attività umane: tale è il credo di Erasmo. È significativa una sua frase: «Tende verso Cristo chiunque si volge alla virtú, si assoggetta al diavolo chiunque serve ai vizi». Infatti in questa frase è implicita l' idea di una semplificazione religiosa, che esclude dalla vita cristiana ogni pratica che non possa risalire a Cristo ed agli apostoli, e che ha il suo necessario sussidio in una critica storica intesa a sceverare da tutta la tradizione scritta ciò che ha effettivo fondamento sulla parola di Cristo e degli apostoli. È, in breve, il programma della Riforma: rigenerazione della vita coll'ausilio del rinnovamento della cultura, dove evidentemente la prima ha valore di fine, il secondo di mezzo. L'atteggiamento critico è specialmente evidente nell' «Elogio della pazzia» e nei «Colloqui», dove Erasmo, passando dalla sfera intellettuale a quella morale delle istituzioni e dei costumi, tocca corde di piú immediata e larga risonanza. L' «Elogio» è nato nella mente di Erasmo come uno scherzo letterario, ma si è venuto sdoppiando — scrive il De Ruggiero —, nel corso dell'esecuzione, in una filosofia della vita e in una satira sociale, senza che né l'una né l'altra abbiano avuto un adeguato sviluppo e siano riuscite a comporsi insieme armonicamente. L'elogio della pazzia è l'elogio della vita nella sua immediatezza spensierata e nella sua irrazionalità creatrice, che sfida e irride gli sforzi del pensiero per imprigionarla. Questa immediatezza spensierata è la giovinezza del mondo. «Ognuno — scrive Erasmo — sa che l' infanzia è l'età piú allegra e piú gradita; ma che cosa rende tanto amabili i ragazzi? È la natura, che saggiamente operando a bello studio, ha impresso nei bambini una cert'aria di pazzia». Anche la sete della gloria è una forma di pazzia. «E la pazzia forma le città, per essa sussistono i governi, le religioni, i consigli, i tribunali, e non ho dubbio di asserire che la vita umana non è altro che una specie di giuoco della pazzia». Ma questo tono scherzoso non si mantiene costante nell'operetta di Erasmo. Quando, nella sua rassegna delle forme di pazzia, egli passa ad elencare quella della vita religiosa, lo scherzo si muta in satira e l' inganno giocondo della natura per trionfare della astratta ragione si converte nelle opere dell' impostura o dell'astuzia. Dopo che Lutero ebbe affisso le memorabili tesi, il mondo umanistico sembrò chiamato a seguire l'ardita iniziativa del monaco agostiniano. E tale atteggiamento sembrò prendere Erasmo, sebbene il suo appoggio fosse infirmato da distinzioni e da riserve che irritavano Lutero. Poi, col precipitare degli eventi, la posizione del neutrale e forse dell'arbitro, che Erasmo si era per un certo tempo illuso di poter conservare, divenne sempre piú insostenibile. Ed era facile prevedere da quale parte egli si sarebbe volto alla fine. Erasmo aveva vagheggiato una riforma pacifica, simile a quella degli studi, che s' imponesse colla forza intrinseca della persuasione. Invece la Riforma offriva la secessione, lo scisma, il fanatismo, la rivolta dei contadini, la minaccia di guerre sterminatrici. Ed egli se ne allontanava sgomento, credendo di poter ritrovare il suo vecchio mondo letterario.

★ **Riflessi di vita italiana a Salisburgo.** — In questa terra la razza latina gettò buone radici fino dai tempi della conquista romana avvenuta verso il 16 av. C. Da una storia cosí remota prende le mosse Giuseppe Fanciulli in un suo articolo ne *Le vie d' Italia*, per diffondersi maggiormente sui monumenti d'arte cristiana nel medioevo e nei secoli successivi. Non pochi viaggiatori di transito per quella terra erano italiani, e veneti in gran parte, poiché Salisburgo era un centro di raccordo per il commercio di Venezia coi paesi del nord. E probabilmente si deve a quest' influsso di mercanti italiani, ai quali tennero dietro artisti e letterati, se la vecchia città medievale dava qua e là qualche fuggevole immagine dell' Italia, mentre l'arte gotica innalzava i suoi maggiori monumenti, come la bella chiesa dei Francescani, la chiesa dell' Ospedale, la chiesetta di S. Margherita nel Cimitero di S. Pietro, il primo palazzo della Residenza. Ma già era per sopraggiungere, a cambiare decisamente la fisonomia della città, un infervorato amico delle cupole e nemico dichiarato delle guglie, Wolf Dietrich, principe e vescovo tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento. Questi pensò di attuare un suo sogno grandioso. Memore dell' Italia, e in particolare di Roma, Salisburgo gli era sempre sembrata angusta e tetra. Detestava l' intrico delle stradette buie e vagheggiava ampie piazze tutte sole, circondate da palazzi marmorei, da larghi portici, dominate da chiese chiare e possenti, rallegrate da fontane canore. Fece venire dall' Italia alla sua corte, che nel fasto elegante somigliava appunto una corte italiana, architetti e scultori, cominciando a tracciare i piani della città nuova, che ambiziosamente già chiamava «la Roma del nord». Egli però non poté nemmeno porre la prima pietra della Cattedrale, già ideata dall'architetto italiano Santino Solari. Senonché tra demolizioni e costruzioni di secondaria importanza riuscí a dar piena vita a un suo sogno di bellezza col palazzo e il parco Mirabello. Il successore, Marcus Sitticus, continuò l'avviata opera del principe suo zio. Pose la prima pietra della nuova Cattedrale e di faccia al Duomo cominciò a costruire il nuovo palazzo della Residenza con stile schiettamente italiano. Un altro grande vescovo fu il suo successore, Paris Lodron, che a sua volta nel 1628 completò e benedisse la nuova Cattedrale. Legò poi il suo nome a monumenti e a istituzioni insigni, come la graziosa chiesa della Trinità, la Collegiata gioiello di stile barocco, l' Università benedettina, la Studien Bibliotek, ove furono raccolti veri tesori, a cominciare, fra incunabuli e libri rari, da una collezione di manoscritti di scienziati della Riforma. La tradizione italiana non si arresta nemmeno attraverso il barocco, come mostrano i numerosi palazzi. La fontana che Paris Lodron fece costruire sulla piazza del Capitolo da uno scultore di Salisburgo ebbe per modello la fontana di Trevi; e tra il 1664 e il 1680 l'arcivescovo Max Gandolf fece eseguire a un italiano, Antonio Dario, la monumentale fontana che dona tanta nobiltà alla piazza della Residenza. Qualche riflesso di vita italiana troviamo anche in un'arte che sempre fu coltivata con passione a Salisburgo: la musica. Fra i numerosi musicisti illustri che vissero in quella città o dedicarono la loro opera ai principi vescovi, figurano il Palestrina, il Bonamico, il Bernardi. Nella casa natale del Mozart il Fanciulli ha innotato il ritratto dell'abate Martini che fu tra i primi a riconoscere quel genio. Il Museo conserva il violino che Mozart suonava a sei anni, il suo clavicembalo da concerto, una ciocca di biondi capelli, autografi, e una varia, interessante iconografia. Ancora un particolare interessante: fra tante immagini di gloria ha colpito il Fanciulli una vecchia stampa che rappresenta i funerali del musicista: un carro di terza classe oltrepassa il cancello del cimitero, e, dietro, unico accompagnatore, un piccolo cane a orecchie pendenti.

★ **L'arte ungherese in Transilvania nel medioevo.** — La Transilvania che ebbe una parte grandissima nella vita politica nazionale, ebbe pure una parte eminente nello sviluppo dell'arte ungherese, come scrive Rosina Wolf ne *Le Vie dell'Oriente*. L' influenza bizantina è risentita pochissimo, nonostante la vicinanza dell' Impero d'Oriente. Anche qui il suo influsso si riduce alle forme decorative in architettura e alla rigide forme ieratiche negli affreschi che ricordano i mosaici; ma queste forme ben presto mutano anch'esse per l' influsso della piú agile e piú libera arte occidentale. L'architettura si diffonde nell' XI secolo in Ungheria sotto l' influsso occidentale, e soprattutto lombardo e francese. Ma uno sviluppo completo non lo raggiunse che nel secolo successivo. Il monumento piú bello di questo periodo è la basilica di Gyulafehervar, che non presenta piú nessuno dei tratti caratteristici dell'architettura bizantina. Un altro dei piú bei monumenti gotici di Transilvania è la cosiddetta «Chiesa Nera» di Brassò, mentre il piú bel monumento dell'architettura profana gotica è il castello di Vajdahunyad. Le graziose forme, la disposizione del piano tradiscono un' indiretta influenza francese, trasformata e adattata alla vita e al gusto ungheresi. Accanto all'architettura anche la scultura e la pittura raggiunsero in Transilvania il massimo sviluppo. Oltre che a Buda, l'attività artistica trovò un altro suo centro a Nagyvarad, dove nel XIV secolo furono chiamati i migliori scultori e pittori per la decorazione della Basilica di S. Ladislao. Studiando a fondo la storia della scultura transilvana, riscontriamo in essa gli stessi caratteri dell'architettura: carattere negativo comune ad entrambi i rami dell'arte è la mancanza di influssi orientali e valacchi. Unico ricordo rimastoci di due artisti famosi — i fratelli Kolozsvari — è la statua di S. Giorgio a Praga, eseguita nel 1337 e probabilmente regalata da Ludovico il Grande re d' Ungheria all' imperatore Carlo IV. Questa statua equestre è unica del suo genere nella storia dell'arte europea, non solo per l'eleganza delle forme, per l'armonia dei movimenti, per il nobile realismo, ma anche perché precede di quasi un secolo le statue equestri monumentali del Rinascimento italiano. La pittura transilvana si riallaccia anch'essa alla pittura ungherese: i suoi cultori furono pittori venuti dall'Oriente e dall' Ungheria; il che spiega come a uno sporadico carattere bizantino facciano riscontro influenze occidentali, e soprattutto italiane con chiaro riflesso della scuola senese. Come arte prediletta in Transilvania è anche da ricordare l'oreficeria, il prodotto artistico ungherese per eccellenza. E qui appunto la Transilvania contribuí non poco a perfezionare le forme e la tecnica.

BIBLIOGRAFIE

"Taranto dove la trovo".

La passione della città nativa — in tanto risveglio di studi regionali — fa sí che si moltiplichino le Guide Storiche o anche semplicemente le Guide di quei centri minori del nostro paese i quali essendo fuori dalle vie maestre del movimento dei forestieri non hanno né la tradizione né l'obbligo periodico di compiti informativi aggiornati di decennio in decennio o, magari, di anno in anno. L'opera di illustrazione di queste città, in Italia, offre sempre un materiale di prim'ordine a chi voglia o sappia adoperarlo. Perché difficile è farne buon uso: uscire dalle sagome della storia trita o anche della storia erudita, dagli aridi elenchi, dalle descrizioni coscienziose per presentare quasi in atto di vita aspetti, ricordi, tradizioni, fasti remoti o prossimi, molti dei quali non hanno lasciato tracce visibili nei veri e propri monumenti cittadini.

Ci piace di additare come un modello del genere un libretto di Vito Forleo che si annunzia come il primo di una serie, intitolata al patrono di Taranto, la «Collana di San Cataldo». (1) In questo libretto la passione del natio loco è sorretta da un' informazione vasta e precisa, da una cultura che evidentemente non è soltanto locale.

È un vagabondaggio intelligente che non ha nulla di comune con le escursioni piú o meno sentimentali dove la meta sottintesa è sempre la persona dell'esploratore. Gli elementi personali sono ridotti al minimo. Appena qualche ricordo di scuola, come quando si tratta di misurare la febbre della celebrazione poetica che è tutta propria dell'orgoglio provinciale. Piacevolmente ci dice il nostro autore di non aver saputo capacitarsi da scolaro che Dante non avesse preferito imborgare «il corno d'Ausonia», piuttosto di Taranto che non di Crotona. Allora nella scuola della sua città si leggeva, malamente, Crotona, invece che Catona. Della storia antica si sbriga con disinvoltura, in poche paginette, che rievocano vivacemente nelle vicende memorabili il conflitto con Roma, nonché Pirro e i suoi elefanti, ed anche la maggior gloria dell'antichità tarantina: Archita patriarca dell'aviazione con la sua colomba.

Anche Taranto ha conosciuto i viaggiatori stranieri, moderni e modernissimi, introspettivi od esteti, dai giudizi straordinariamente effimeri perché legati, oltre che allo stato d'animo del viaggiatore allo stato del cielo. Paul Bourget non riuscí ad entusiasmarsi per «un panorama consacrato dall'ammirazione universale», perché il tempo era perfido. Viceversa André Maurel ha scoperto nella veduta di Taranto uno spettacolo suggestivo di grazia *perversa*: «non credevo che fosse possibile ad un paesaggio esprimere l'ebbrezza fino a questo punto»!

Ma ha avuto anche viaggiatori di minore fantasia e piú utili. Come quello svizzero tedesco che ci arrivò nella primavera del 1789 da Napoli in compagnia dell'arcivescovo Capecelatro — altra gloria locale — e se definí la posizione della città «una delle piú belle d' Europa», non mancò di rilevare il deplorevole agglomeramento urbano e le piú elementari regole dell' igiene violate e la necessità di portare aria luce pulizia nella città estendendola oltre i suoi limiti angusti.

Molto si è fatto da allora. Si è lavorato in grande se non in bello, perché la terza Taranto sorse «nel momento piú sciagurato del gusto edilizio italiano». Si misero in totale oblio i preziosi ammonimenti di un conterraneo, o comprovinciale secondo vecchie circoscrizioni di prefettura, — e cioè di quel geniale Francesco Milizia che aveva insegnato: «Nella distribuzione di una città regni scelta abbondanza contrasto e finanche qualche disordinuccio donde risulta piú vaghezza....».

Poi ci sono i viaggiatori delle guerre napoleoniche, intellettuali vestiti da militari come quel Paolo Luigi Courier dal tono disdegnoso per gli uomini, ma pieno di teneri entusiasmi per le cose che interessano il suo umanismo. Prima di lui, Taranto aveva visto arrivare in veste di generale d'artiglieria l'autore delle *Liaisons dangereuses*; arrivare e morirci poche settimane dopo, nonostante le cure piú affettuose e sapienti che gli furono prodigate. Ma Laclos — come sanno coloro che ne conoscono il carteggio — non aveva nulla del viaggiatore ricco di impressioni e di divagazioni estetico-letterarie: Laclos ben definito «padre e marito delicatissimo» «soldato puntuale», anche se nello scrivere il romanzo famoso non ebbe, come pensa l'autore, intenzioni micidiali ai danni della ipocrisia che negli ultimi decenni del settecento avrebbe velato la profonda corruzione del costume. Ma la sua tomba è scomparsa, a detta dei biografi francesi, per la violazione profanatrice che fu operata dalla reazione. Ciò che risulta piú che dubbio in seguito ai rilievi documentati del nostro autore.

La musica e la poesia vantano pure le loro glorie nella città di San Cataldo. Taranto ha dato i suoi natali a Giovanni Paisiello che pur troppo lasciò la città natale a quattordici anni. Ed ecco che senza parere, e cioè senza l'ombra dello sfoggio bibliografico, si accennano le fonti da cui si possono ricavare notizie vive e dati certi sull'autore della «Nina» che ebbe in un altro tarantino, Giovan Battista Gagliardo, il celebratore piú pronto e piú devoto. Paisiello conobbe le piú dure amarezze in vecchiaia, quando il nuovo astro rossiniano parve averlo oscurato per sempre. La notizia della sua morte fece cosí poca impressione che non valse neppure a far sospendere lo spettacolo del San Carlo dove era annunziata la sua «Nina pazza per amore». Il Florimo commenta il fatto acerbamente e il nostro autore non sa dargli torto. «Ma — soggiunge arguto — come si fa a negare che il caso si era incaricato della commemorazione piú intelligente?».

Da Paisiello a Vigée le Brun il passo è iconograficamente agevole, perché il ritratto della pittrice francese, «bellissima e finissima signora che meritamente fu ammirata e festeggiata nel suo lungo soggiorno in Italia», consacra la venustà del musicista. Ma non direi che i noti *Souvenirs* siano un «libro di abbondante se pur graziosa vanità». C'è sí la piena consapevolezza del proprio valore ed è cosa diversa.

Ma se dalla musica si passi alla poesia, dobbiamo risalire ai primi del settecento per ritrovare quel Tomaso Nicolò d'Aquino che ha un suo modesto monumento in una lapide e in una via cittadina. Lapide di prima necessità, ché fino alla celebrazione provvidenziale del secondo centenario della morte, — la quale valse a rinfrescarne la memoria — l'umanista rischiava di essere scambiato col santo. Delle sue *Deliciae tarentinae* si danno saggi squisiti che riguardano la caccia e sopra tutto la pesca, tanto che il nostro autore lo definisce senz'altro «il poeta dei pesci».

Poi ci sono gli ospiti illustri, di cui Isabella d'Aragona apre la serie e la chiude il Principe di Piemonte. Ed anche la Taranto di guerra — della guerra libica e, soprattutto della grande guerra — è rievocata con tocchi felici.

Discretissimi gli accenni archeologici che si limitano in sostanza alla famosa colonna, vecchio superstite frammento, che aspetta di esser rimesso in piena luce con altri illustri ruderi.

Del Museo non si discorre neppure per incidenza ed è giusto che sia cosí; ché questo libretto non è fatto per gli aridi elenchi e neppure per le discettazioni di critica storica o artistica con appoggio d' illustrazioni.

Libro di vita e di cultura viva. Non lo dice anche il titolo? «*Taranto dove la trovo*».

X.

---

(1) Vito Forleo. *Taranto dove la trovo*. Taranto, A. Dragone e C. 1929.

COMMENTI E FRAMMENTI

La cerimonia dell'*Episcopus Scholariorum*.

Rimando per brevità il lettore al volume del Novati su *L' influsso del pensiero latino* (Milano, 1899, pagg. 84 e 226) e all'opera del Manacorda su *La storia della scuola* (Palermo 1913, II, pag. 92): vi leggerà affermato e confermato che le nostre scuole medioevali non conobbero la festa dell'*episcopus scholariorum*, menzionata nelle fonti tedesche e francesi e già ricordata nei *Casus Sancti Galli* di Eckehardo IV (M. G. H., *Scriptor.*, II, 91). Ma tale asserto è del tutto infondato: ce lo prova una preziosa e trascurata comunicazione di Melchiorre Roberti inserita nell'*Archivio storico italiano* del 1903 (S. v., t. 31, pag. 172 segg.).

Le notizie vennero dal Roberti tratte da un codice del secolo XIII dell'Archivio capitolare padovano: data l'epoca del documento e considerato che fin dal 1084 (Gloria, *Cod. diplomat.*, n. 1517) si fa cenno di una scuola cattedrale a Padova, chiara emerge la decisiva importanza della segnalazione.

Ed ecco i particolari della cerimonia. La notte del 5 dicembre, dopo cantato mattutino, tutti gli accoliti e gli scolari della canonica si riunivano intorno al fuoco acceso nel chiostro ed ivi eleggevano uno degli scolari a *episcopello*. Costui poi, la sera del 20 successivo, riuniva la sua corte, formata s' intende dagli accoliti e dagli scolari, e disponeva con essa la officiatura da celebrare la sera degli Innocenti. In cosa consisteva la festa del 28 dicembre? Dopo cantato il vespro, il piccolo vescovo usciva in processione dalla sacrestia minore preceduto dalla sua corte, in piviali coi ceri accesi e con l' incensiere; giunto all'altare, e compiute coi soliti riti le solite orazioni, l'episcopello trinciava la sua brava benedizione *clero et popolo*, e poscia ritornava nella sacrestia minore.

Una festa da burla quindi, piccola per quanto si voglia, ma sufficiente a farci ritenere che nel medio evo i nostri scolari non furono diversi da quelli d'oltralpe.

Dott. Giov. Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 5
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano — „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** — „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Conto Corrente co

prof. Gioele Solar

Scadenza 31

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 6 — 9 Febbraio 1930

SOMMARIO

Roma romantica: IV. La malinconia di Corinna, Diego Angeli. — **Vita vissuta in Palazzo Vecchio,** Nello Tarchiani. — **Un poeta della morte:** Pandolfo Collenuccio, Angiolo Orvieto. — **Biblioteca di cultura:** Una storia di Firenze - Una storia d'Italia - I Gonzaga - Il Carteggio Minghetti-Pasolini, Z. — **Marginalia:** *Figure leopardiane in una Strenna recanatese. — I carteggi cavouriani. — Apostolo Zeno e il «Giornale de' letterati d'Italia». — Cosimo I e l'eresia in Lucca. — L'avventura lucchese di un re di Danimarca. — Una «Danza macabra» a Cassiglio. — Vicende storiche dei boschi Cadorini.* — **Bibliografie:** Per indolcire la vita, X. — **Commenti e frammenti:** Per il «Bimillenario Virgiliano», Enrico Rostagno. — Sull'inventore della «Talpa marina», Cesare Ferrarini.

ROMA ROMANTICA

IV.

La malinconia di Corinna

Fu in una sera piovvigginosa di febbraio, che madama di Staël giunse a Roma, dopo due giorni di sosta alle porte della città, dove una minacciosa inondazione l'aveva trattenuta. Si era nell'inverno del 1805, e il Tevere gonfiato dalle piogge persistenti aveva oltrepassato gli argini allagando la città bassa e riducendo la Via Flaminia ad una specie di stagno ove era difficile avventurarsi. Cattivo principio per un viaggio che già gravava sul suo spirito e sulla sua anima col lutto recente della morte del padre. E in fatti, l'impressione che riportò della città fu una impressione di cupa malinconia dalla quale non si sarebbe liberata mai fino alla fine del suo soggiorno. — «Vi debbo confessare» — scriverà a Vincenzo Monti negli ultimi giorni della sua permanenza a Roma — «che non mi sentirei capace di trascorrerci tutta la vita. Vi si è talmente signoreggiati dal pensiero della morte e questa si presenta sotto tante forme dalle Catacombe alla Via Appia, dalla piramide di Cestio ai sotterranei di San Pietro e alla chiesa dei morti» (evidentemente alludeva a S. Maria della Concezione, in piazza Barberini) «che a pena si ha la certezza di essere in vita, e che ogni emulazione per l'esistenza attuale, soccombe d'innanzi allo spettacolo di tante migliaia di esistenze sepolte. È un dolce modo di prepararsi a morire: tanti sono gli esempî che abbiamo sotto gli occhi! Ma delirare, agire, respirare è quasi impossibile in mezzo a tutte queste rovine di speranze e di sforzi umani. No, non mi stabilirò dunque a Roma». E tutta la vita romana di Madama di Staël è riassunta in queste parole.

E pure l'accoglienza che vi ebbe fu trionfale. Vi giungeva preceduta dalla fama di grande scrittrice e di profonda pensatrice. Vi giungeva anche cinta dall'aureola dei suoi contrasti con Napoleone, e in quell'anno 1805 Napoleone era inviso ai romani. I cardinali e gli artisti, la società mondana e le accademie letterarie facevano a gara per ornarla di tutti i loro allori. E se ne compiaceva ed era lusingata da quel trionfo che la metteva sopra tutte le donne del suo tempo, in una specie di olimpo dove troneggiavano gli spiriti sommi del secolo nascente. Ma tutto questo non dissipava la malinconia incombente sull'anima sua. Malinconia dovuta alla perdita crudele di un padre adorato, malinconia dovuta all'avanzarsi dell'uragano che già la minacciava; malinconia di quel periodo che già sotto la maschera romana dei neoclassici faceva presentire la fioritura dell'imminente romanticismo, onde ella poteva dire con assai precisione «Corinna è una divinità circondata dalle nubi». Ma allora tutte le divinità e anche tutte le donne erano avvolte nella medesima foschía nebulosa.

Con tutto questo, madama di Staël sentí profondamente Roma, e sotto un certo punto di vista la capí anche se — al momento di lasciare Weimar — Wolfango Goethe avesse profetizzato che non l'avrebbe capita. *Corinna*, non è forse tutta l'Italia, come avrebbe voluto significare nel suo titolo; ma *Corinna* è certamente tutta madama di Staël, nello sdoppiamento psicologico dei due protagonisti; perché — come ha detto colei che meglio d'ogni altra poteva capirne la natura tumultuosa e complessa, madame Necker de Saussure — in *Corinna* ella si è divisa fra i due personaggi principali e ha dato all'uno «i suoi eterni rimpianti e all'altro la sua nuova ammirazione: Corinna e Oswald sono l'entusiasmo e il dolore; e tutti e due formano lei stessa».

Inoltre è bene aggiungere che le impressioni di Corinna sono eccessivamente libresche. Non sa vedere il paese e i suoi monumenti se non a traverso le descrizioni degli storici. Se parla del teatro italiano lo fa ricordando le lezioni dello Schlegel. Se ha un momento d'impeto lirico è come l'éco — e forse piú che l'eco — di una canzone di Volfango Goethe. È il Roscoe che le apre le porte del Vaticano ed il Bonstetten che la guida nella campagna romana. Per questo non bisogna ricercare nel suo romanzo famoso quello che non vi è. A lei è mancata quella forza di assimilazione e quel senso di simpatia che rendono cosí vive e cosí contemporanee quelle *Promenades dans Rome* dello Stendhal che sono anch'esse un romanzo.

Ma il suo intelletto virile, la sua mente quadrata, il suo bisogno di generalizzare, l'hanno condotta spesso a veder giusto sopra il presente e sopra l'avvenire del popolo italiano. La qual cosa, nel 1805, non era facile. Per quanto a noi possa far dolore, Roma cento anni fa era in un singolare stato di decadenza e di avvilimento sociale. Ancora le nuove idee non avevano creato una nuova coscienza nel popolo. La città era in uno stato di abbandono quasi totale. La politica, l'amministrazione e perfino la scienza nelle mani del clero. La nobiltà chiusa in un suo orgoglio secolare, inetta a qualsiasi governo, di scarsa educazione e ignara dei grandi problemi che agitavano le coscienze umane, Il mezzo-ceto, senza ideali e senza ambizioni, conscio della sua impotenza e sapendosi *a priori* tagliato fuori da ogni pubblico ufficio di qualche importanza se prima non avesse vestito l'abito talare, si bamboleggiava in piccole cose e in piccoli divertimenti, felice se un suo sonetto poteva essere letto in una tornata dell'Arcadia o se una Principessa gli rivolgeva un sorriso. Che cosa doveva pensare di tutto ciò, la figlia di quel ministro Necker che aveva voluto fronteggiare la Rivoluzione ed era potuto uscire immune, moralmente e materialmente dalla grande bufera?

«Ah Monti» — scriveva al suo amico a Milano, il 17 febbraio di quel 1805 — «come vi ammiro di essere divenuto quello che siete, rimanendo fra tutti questi individui! Non so in verità che cosa sarei divenuta io stessa se invece dell'essere celeste che ha presieduto a tutti i miei sentimenti, avessi sentito queste donne senza amore e questi uomini senza fierezza, questo linguaggio manierato che si chiama spirito, questi despoti femminili e questi amanti schiavi».

⁂

Quanta differenza fra l'epistolario con Vincenzo Monti e il suo romanzo personale! Ma il primo era destinato al segreto dell'amicizia, l'altro doveva essere dato al pubblico. E in fondo, se bene ammirasse poco i romani, era lusingata dell'accoglienza che le avevano fatta. «Per carità» — scriveva sempre al suo amico milanese — «non ripetete a nessuno quel che vi scrivo. C'è un fondo di bontà, in mezzo a tutto questo, che mi commuove e una benevolenza per me tanto piú generosa in quanto meno motivata. Non esiste in me una parola veramente sincera che potrei dir loro e se riesco a piacere è per le forme le piú esteriori del mio spirito».

Ma per quanto grande sia il divario fra le sue manifestazioni epistolari, e le enfatiche apostrofi di Corinna, pure non si possono staccare l'una dall'altra, tanto l'una e l'altra si compiono fra loro. Lo stesso itinerario romano dell'eroina del romanzo, è eguale a quello della scrittrice. A pena arrivata a Roma la sua prima visita fu per San Pietro che le lasciò un impressione profonda. «Mi ha prodotto» — ella scriveva — «una impressione profonda di tristezza e di ammirazione e mi sembra che questo sentimento ritorni di continuo. A Roma tutte le impressioni sono contrariate, tutti i piú bei monumenti sono innalzati in onore delle idee piú superstiziose e i piú grandi ricordi stanno accanto alla piú squallida miseria. Sento che questo contrasto mi darà sempre le piú penose impressioni. Qui si misura sempre l'altezza da cui l'uomo è caduto: quello che è e quello che fu ispira una malinconia piú umiliante che dolce». Piú esaltante, invece, le sembra il Campidoglio e si capisce. Prima di tutto il Campidoglio è un luogo eminentemente storico di quella storia romana che aveva cosí ben fornito di temi eroici, tutta la retorica della Rivoluzione Francese di cui la Staël era una cosí legittima figlia. E poi il Campidoglio le si prestava mirabilmente per una di quelle sue descrizioni filosofiche, in cui il povero Osvaldo ci fa sempre una cosí magra figura. Non lontano dai due leoni egizi, che vigilano la cordonata di marmo che conduce al palazzo Senatorio, Corinna mostra al suo compagno una mutila statua di Roma «il piú perfetto emblema della città attuale. Quella statua non ha né testa né piedi, ma il corpo e i drappeggiamenti che rimangono conservano ancora qualcosa dell'antica bellezza. In cima alla scala sono due colossi che, a quanto si crede, rappresentano Castore e Polluce, poi i trofei di Mario, poi due colonne miliari che servirono a misurare l'universo romano e la statua di Marco Aurelio bella e calma in mezzo a questi differenti ricordi. Di modo che tutto è là: i tempi eroici rappresentati dai Dioscuri, la repubblica dai leoni, le guerre civili da Mario e i bei tempi degli imperatori da Marco Aurelio».

Ma non basta, a passo a passo Corinna conduce il suo taciturno compagno a traverso i palazzi di Michelangelo, fino alla piazzetta pensile, d'onde si scopre il Foro Romano e di là gli mostra quel vasto Campo Vaccino, dove tra gli olmi polverosi che ombreggiavano il mercato boario si vedevano i mozziconi di colonne, gli archi interrati, le chiese sorte sulle rovine, i ruderi coronati dai lecci degli orti Farnesiani e in fondo, oltre il muraglione del Vignola e la chiesa di Santa Maria Nova la mole enorme del Colosseo. D'innanzi a quelle vestigia dell'antica Roma, lo spirito dell'improvvisatrice si esalta. Ma la sua doveva essere una esaltazione a freddo perché Osvaldo non si commuove.

Ed eccola pronta a combattere quella indifferenza filosofica con un bel ragionamento ancora piú filosofico. «Non portate» — ella esclama — «i vostri principî di morale e di giustizia nella contemplazione dei monumenti d'Italia. Per la maggior parte — — ve lo ho già detto — rappresentano piú lo splendore, l'eleganza e il gusto delle forme antiche, che non l'epoca gloriosa della virtú romana. Ma non trovate forse qualche traccia della grandezza morale dei primi tempi nel lusso gigantesco dei monumenti successivi? La degradazione stessa di quel popolo romano è ancora imponente. Il suo lutto per la libertà ricuopre il mondo di meraviglie; e il genio delle bellezze ideali cerca di consolare l'uomo per la dignità vera e reale che ha perduta. Guardate quei bagni immensi aperti a tutti quelli che volevano gustarne la voluttà orientale; quei circhi destinati agli elefanti che venivano a combattere contro le tigri; quelli acquedotti che improvvisamente trasformavano in laghi quelle arene dove a lor volta guerreggiavano le galere e dove i coccodrilli prendevano il posto tenuto poco prima dai leoni: ecco quello che fu il lusso dei romani quando misero in questo lusso il loro orgoglio! Quelli obelischi portati dall'Egitto e sottratti alle ombre africane per venire a decorare i sepolcri dei romani: quel popolo di statue che un tempo esisteva a Roma; non possono essere giudicati allo stesso livello della fastosa pompa dei despoti d'Asia. È il genio romano, vincitore del mondo che le arti hanno rivestito d'una forma esteriore. C'è qualcosa di sovrannaturale in questa magnificenza; e la sua bellezza poetica fa dimenticare le sue origini e il suo scopo». Bello, non è vero? Ma — si dirà — poco sincero. Nella sua fredda magnificenza pare a volte di sentire Stelio Effrena che disquisisce con la Foscarina di alti problemi estetici in un Campiello di Venezia. *C'est beau, mais ce n'est pas l'amour.*

⁂

Piú sincera invece, piú vivace, e direi quasi piú *primesautière*, quando in una sua lettera a Vincenzo Monti, racconta come fu ricevuta solennemente in Arcadia. Già a Roma, aveva fatto varie conoscenze che la interessavano, quella dei cardinali Consalvi, Erskine e della Somaglia, che erano uomini di alta coltura e che le piacevano tanto da farle dire scherzosamente al suo amico «se vi sarò infedele sarà certo con un cardinale». Poi, diplomatici come l'Humboldt e scrittori come Alessandro Verri, oramai romanizzato da un trentennio di soggiorno a Roma. Questi la compensavano delle donne, tra le quali non può fare a meno di rammentara le Marchesa Lepri che una sera uscendo da una rappresentazione del *Saul* di Vittorio Alfieri, avendo incontrato la Staël nel peristilio dell'Argentina, le disse tutta commossa «Che peccato che sia cosí triste!» «Ah quelles romaines!» esclama la scrittrice indignata «Elles veulent une tragédie *tutta da ridere*». Né, credo, le dovesse piacere di piú quella donna Costanza Falconieri-Braschi che aveva voluto conoscere per gli antichi amori con Vincenzo Monti, quando il poeta era segretario del duca suo marito. Ma l'incontro non dovette esser dei piú favorevoli, perché la Staël, che pure aveva promesso all'amico suo di scrivergli le proprie impressioni, non lo fa. Solo, in una lettera, parlando della bella signora romana racconta, non senza squisita malignità, questo aneddoto all'antico innamorato: «Je suis tombée par hasard, l'autre jour, sur la lecture d'un billet de la duchesse Braschi. Il racontait avec les plus grands détails le mal au pied de son *cavalier servente*, et ajoutait, *l'amica scorta non potendo calzarsi il piede, non verrò questa sera*. Certainement nous aurions longtemps ri en France d'une femme qui aurait dit dans son billet d'excuse que son amant ne pouvait pas se chausser!»

Nel ricevimento arcadico, invece, le cose andarono meglio. L'Abate Godard, chierico regolare delle Scuole Pie e Custode generale d'Arcadia l'aveva pregata di onorare l'Academia con la sua presenza e di leggervi qualcosa. E ci andò. Ed ecco Vincenzo Nelli che le legge un discorso sull'Alleanza della Poesia con la Pittura — il che era contro ogni suo concetto — e non le piacque, mentre invece le piacque moltissimo un sonetto in suo elogio. Poi l'Abate Godard la proclama Pastorella d'Arcadia e il principe Chigi le indirizza dei versi encomiastici, i quali erano la conclusione di un'elegia per la recente morte del cardinale Gerdil e un terzo le rivolge un carme in latino — veramente la Staël scrive *un sonnet en latin!* — e finalmente ecco che si alza lei e legge una sua mediocre traduzione del sonetto, allora famoso, del Minzoni in onore di Gesú morto. «Tremavo molto cominciando» ella scrive al Monti «ma mi sono ricordata tutti i vostri accenti e allora ho recitato cosí bene che mi hanno ricoperta di applausi. Ditemi se voi provereste un egual piacere delicato, come quello che ho provato io sentendomi applaudire per causa vostra. Dopo di che mi è caduta in testa una pioggia ardente di sonetti: dieci giovinotti, tutti declamando con un furore crescente mi lanciavano i loro sonetti quasi fossero le folgori del Vaticano: che vivacità! che energia! perdute in aria! Dopo di che, l'Alborghetti ha messo in versi un mio brano sulla poesia ed io sono ritornata a casa».

Ritornata a casa piena di compiacimento per il riportato successo. La qual cosa però non le impedí, qualche giorno dopo, di scrivere al suo amico di Milano quest'altro resoconto d'una sua seconda visita arcadica, pieno anch'esso del piú delizioso e piú naturale umorismo. «Ieri» — il 16 Febbraio, cioè di quel medesimo 1805 — «mi hanno fatto sentire una giovane improvvisatrice, certa signorina Pellegrini, che era circondata da una nuvola di poetucoli armati di sonetti. Me ne presentarono uno che mi disse: «*Sono un insetto del Parnaso*». Godard allora gli prese la mano dicendo «*È un cigno, ne rispondo io!* Che garante e che dialogo!».

Ma il suo soggiorno toccava oramai il fine. I fratelli di Napoleone cominciavano ad agitarsi ed ella sperava molto da queste discordie familiari. Il 10 aprile scriveva — sempre al Monti — che sarebbe partita a pena egli avrebbe ricevuta quella sua lettera. Avrebbe presa la via di Bologna per fermarsi almeno un giorno a Pesaro e questo lo diceva a lui in segreto. Ma a Pesaro c'era Luciano Bonaparte che ella sperava di vedere. Ora proprio in quei giorni le cose *en sont venues au point qu'il ne faut pas inutilement nommer Lucien*. Del resto andava via da Roma senza rimpianti e senza nostalgie. In fondo se era stata applaudita come scrittrice, la donna era passata inosservata e questo era un occulto rammarico del quale si sarebbe consolata dando a *Corinna* i suoi pensieri, le sue idee, perfino le sue acconciature ma aggiungendovi — come osserva acutamente il Sorel — quella bellezza che le mancava. Perché pur troppo nessun Osvaldo l'aveva accompagnata nelle sue passeggiate romane, e Roma è una città sentimentale. Fu questa la ragione del suo risentimento? Chi potrebbe dirlo! Il cuore di una donna come la Staël è cosí pieno di meandri oscuri! Certo si è che nel novembre 1815 ritornò in Italia piú tosto frettolosamente ed arrivò fino a Pisa Ma a Roma non ci tornò piú.

Diego Angeli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Vita vissuta in Palazzo Vecchio

Quando, nella primavera del 1299, i Priori delle Arti abbandonavano la Torre della Castagna, presso a Badia, per fare la solenne entrata nel nuovo Palagio, questo, incominciato a fondare un anno innanzi, non era certamente compiuto; e dovettero adattarsi nelle stanze piú acconce delle prime case comprate. Ma non piú tardi del 1302 — cosí rapidamente crebbe la fabbrica — poteron probabilmente abitarne il secondo piano, e passarvi con minor disagio i due mesi, durante i quali la gelosia dei propri concittadini li costringeva ad una rigida clausura, invigilando i «berrovarii» che nessuna donna entrasse nel Palagio e vi fosse ospitata di notte.

Della noia si rifacevano però nel tinello, ove mangiavano e stavano a chiacchiera, e nel camerone, diviso da tramezzi di legno, ove dormivano tutti insieme. E ne seppe qualcosa Tommaso Baronci, vittima delle burle sguaiate dei colleghi; mentre a tavola maestro Dino da Olena faceva stomacare con incredibili sudicerie il Gonfaloniere di Giustizia Cigliamochi; e perfino in consiglio Uberto degli Strozzi osava dare — diremo cosí — sconcia risposta a Rosso de' Ricci, che chiedeva tre bombarde per il castello di Fucecchio, mentre i colleghi — asseriva il Sacchetti — «smacellavano dalle risa».

Vita semplice, a malgrado il tinello avesse il palco di legname dipinto e le pareti rivestite di capoletti a fiordalisi e sulla tavola, coi piattelli di stagno, rilucessero scodelle d'argento e facessero bella mostra forchette pure d'argento e cucchiai col manico d'avorio. Un secolo dopo l'argenteria era ben piú ricca, contando tra l'altro, «tre bacini grandi ismaltati, quattro orcioli grandi, due bacini da dare acqua alle mani, quarantaquattro iscodelle, cinquanta saliere, cinquanta cucchiai e cinquanta forchette, trentadue coltella grandi ismaltate a gigli, una confettiera magnifica — e ce ne fu poi aggiunta una dorata — due coltelliere con le guaine bianche d'avorio. E nel 1473 Antonio del Pollaiolo ebbe commissione di un bacino grande d'argento, per la Signoria; finché nell'89 Leonardo Cennini rinnovò tutte quante le posate per piú di settanta libbre d'argento. Intanto, mentre prima Michelozzo e poi Benedetto da Maiano, trasformavano sale di consiglio e d'udienza e locali d'abitazione, con nuova magnificenza, per le stanze i capoletti dipinti erano sostituiti da panni d'arazzo, ed ogni oggetto, anche d'uso, diventava una squisita opera d'arte. Ma i costumi dei Priori, se forse si raffinano, si raggentiliscono, non migliorano; tanto che Francesco Filarete, Araldo della Signoria, e ammogliato con prole, osa tenersi in camera, per due giorni, una sua comare; e Cristoforo Landino lo scusa col Magnifico Lorenzo, che non era certo tipo da scandalizzarsene, dicendo il peccato non esser piccolo, ma umano e «usitato». Difatto Gonfaloniere e Priori, qualche volta, facevan di peggio.

Questi scorci di vita vissuta nell'austero edificio, li possiamo godere gustosamente nel grosso e bel volume che Alfredo Lensi ha dedicato a Palazzo Vecchio, facendone la storia, anzi rivivendone l'esistenza, d'anno in anno o almeno di decennio in decennio (1). E l'ha potuto fare senza pedenteria, agilmente, piacevolmente, perché l'amplissima documentazione, frutto di esaurienti ricerche di archivio e di svariatissime letture, ha come vivificato con lo studio assiduo, giornaliero, del monumento. Ogni minima traccia, ogni elemento il piú insignificante gli hanno servito a dar consistenza al documento ed al ricordo. E per quanto è stato fatto, disfatto e rifatto, specialmente tra la metà del quattrocento e la metà del cinquecento, e guastato poi nell'ottocento, non è veramente agevole raccapezzarsi, girando e frugando per l'edificio originario — che il Lensi crede almeno disegnato da Arnolfo, datane l'armoniosa unità — e peggio ancora per le fabbriche aggiunte, tra quattro e cinquecento, verso la via dei leoni.

---

(1) A. Lensi *Palazzo Vecchio*; Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli. Con numerosissime, grandi e nitide illustrazioni, un prezioso indice di nomi, luoghi e cose notevoli, ed una bibliografia compiutissima.

Ma se il popolo aveva ingrandito e abbellito il palazzo durante due secoli, Cosimo I quasi lo raddoppiò e trasformò da capo a fondo in vent'anni. Da sede di governo ne fece una reggia.

Quando però, alla metà d'agosto del 1540, il Duca abbandonò il palazzo di Via Larga, che forse troppo gli ricordava la strage di Alessandro, per occupare il Palagio della Signoria, a piú chiaro segno di dominio, dovette accomodarsi alla meglio negli uffici e nelle camere dei Priori situate nella squadra tra la Piazza e la Via della Ninna: lui al primo piano, la madre Maria Salviati, al mezzanino, Eleonora al secondo piano coi bambini, che cresciuti andaron poi ad abitare in poche stanze murate su, all'altezza dei ballatoi.

Ma appena il Tasso cominciò ad ampliare il palazzo al di là della Sala grande verso la Via dei Leoni, riadattando abilmente edifici preesistenti, la «famiglia» cominciò ad avere qualche comodità maggiore; e Cosimo ad occupar qualche gabinetto della parte nuova.

In questo momento di transizione ci offre una minuziosa descrizione della reggia l' inventario del 1553, sulla scorta del quale il Lensi ci conduce per le stanze ducali a ritrovar Cosimo, Eleonora, i ragazzi fin nelle camere loro. Ed è una visita divertentissima, tanto il documento si anima nella parola del narratore; mentre stupisce il lettore la magnificenza regale di alcuni particolari, anche se nel complesso la dimora riveli qua e là una certa semplicità di costumi.

Ed eccoci nella camera del Duca con «un paramento di telette d'oro et raso incarnato fregiato da capo di tela d'oro e tra i teli d'un fregio d'argento riccio in seta incarnata con frange di seta ed argento»; con una tavola intarsiata con l'arme medicea; con un letto di noce lumeggiato d'oro e «un cortinaggio di damasco d'oro a due ritti, parte in seta pavonazza et parte in seta incarnata, con cinque cortine e tornaletto e coperta foderata di taffetà alla livrea con sua frange d'oro e seta rossa»; e a capo del letto una Madonna del Pontormo. Ecco nella camera attigua, parata di coio verde e turchino, quattro statue di marmo negli angoli: un Bacco del Bandinelli, uno del Sansovino, un David di Michelangiolo e un putto antico. Al piano di sopra è il quartiere della Duchessa, col tinello dalla tavola ottagona d'ebano e avorio, ove tra piatti e mesciroba e saliere e pepaiole d'argento, figura anche il «vasetto d'oro tutto lavorato di bassorilievo con figure e altri belli ornamenti» che il Cellini ha fatto, «per ber l'acqua», ad Eleonora; ed ecco, dopo un'altra stanza parata di coiami a oro e argento, la «camera verde» di lei, parata di panni d'arazzo con l'arme ducale, ma quasi vuota, come del resto appare in una medaglia in affresco della sala di Cosimo I, raffigurante la nascita di Francesco: un letto di noce, una spera d'acciaio, due cassoni di ferro — tedeschi — da tener denari, una seggetta di velluto rosso. Attigui, un minuscolo scrittoio, la Cappella (del Bronzino) e la vecchia scala del Duca d'Atene, che mette in immediata comunicazione la «camera verde» con quella di Cosimo, sottostante.

Di sopra, nelle «camere nuove», i «signorini»: una nidiata di otto, con donne e balie, cameriere e damigelle, e la nana Maria, che è il loro trastullo vivo. Ma i «signorini» non rimangono sempre nelle loro stanze, su al pari dei ballatoi e della terrazza del Bacchiacca; corrono da pertutto; e il Cellini se li ritrova d'attorno anche quando va a lavorare in Guardaroba; e don Garzia «fanciullino di poco tempo» lo prende per la cappa e gli fa «le piú piacevol baiuzze che possa fare un tal bambino»; ma dopo, mentre è all'opera, Giovanni, Ferdinando e Garzia gli stanno addosso tutta la sera, e di nascosto al Duca lo punzecchiano, e pregati di star fermi rispondono con fanciullesca malizia: «noi non possiamo».

Due anni dopo il Vasari iniziava la trasformazione e la nuova decorazione del Palazzo: tra l'altro, scalone, Sala grande, quartieri degli Elementi, di Leon X, di Cosimo e d' Eleonora. Tutto, in meno di dieci anni. Intanto, verso il 1560, mentre i lavori continuavano, la famiglia ducale passava ad abitare nel Palazzo Pitti, che pur si cominciava ad ingrandire; e in quello che prenderà ormai il nome di Palazzo Vecchio, rimarrà Francesco I, e vi condurrà poi la moglie Giovanna, facendosi decorare il famoso studiolo e impiantare una completa fucina da alchimista. Ma prima del 1570 anche Francesco passerà a Pitti; e Palazzo Vecchio — tranne qualche momentanea eccezione — rimarrà abbandonato, e visitato soltanto pei tesori custoditi nella guardaroba.

Dopo quasi tre secoli, nel 1849 vi abitò il triumvirato: Montanelli, Mazzoni e Guerrazzi, che con una nipotina ed una governante occupò il quartier di Leone X. Dopo l'annessione, il Ricasoli, quale Governatore Generale della Toscana, si adattò in alcune stanze del primo piano, tra le vie dei Leoni e dei Gondi, dove sono ora la sala dei matrimoni e l'ufficio di Belle Arti; e l'architetto Martelli, direttore delle RR. Fabbriche, si affrettò ad eseguire l'adattamento, limitandosi a far decorare con pessimo gusto volte e stoiati, e a far distendere sulle pareti la carta di Francia, che abbellí anche il quartiere di Leone X.

Poi, con la venuta della Capitale, i guai furono anche maggiori: tra l'altro, andò distrutta tutta la decorazione del quartiere di Cosimo I, modificato al punto da non capirci quasi piú niente.

Palazzo Vecchio, da reggia medicea, era diventato reggia della filza e del registro.

Ma nel 1882 il sindaco Tommaso Corsini iniziava il restauro del Palagio, cominciando dal quartiere di Leone X; nel 1908 il sindaco Francesco Sangiorgi riprendeva i lavori — affidandone la direzione al Lensi — liberando i quartieri di Eleonora e degli Elementi; oggi si continua ancora a cercare, a trovare, a rimettere in pristino. È di ieri la scoperta del bagno di Cosimo I; e c'è forse ancora da scoprire.

Nello Tarchiani.

Un poeta della morte

Pandolfo Collenuccio.

Placidissimo sonno, alta quiete,

ecco la morte, in un verso. È di Pandolfo Collenuccio, in quella sua Canzone che, anticipando di tre secoli accenti leopardiani, li avviluppa di forme petrarchevoli, come chi presenti in un involucro frusto semi di fiori ignoti.

Sulla Canzone alla morte è stato scritto molto e bene, né giova ripetere. Osserverò soltanto — perché non mi sovviene l'abbiano osservato altri — che il pessimismo del Collenuccio di fronte alla natura può sembrare persino piú radicale di quello stesso del Leopardi nella *Ginestra*. Il Leopardi ragiona e distingue:

È madre in parto, ed in voler matrigna

Quasi figlio addolorato e indignato per la durezza della madre, che dica: mi ha sí partorito, ma poi non ha saputo né voluto amarmi; è una madre col cuor di matrigna. Il Collenuccio no; egli non riflette se sia o non sia madre *in parto*; madre si è o non si è; tutto o nulla.

E dunque nulla: matrigna, non madre:

questa acerba matrigna
natura.

Madre, invece, è la morte:

Tu sei quella, tu sei quella benigna
madre, che i vil pensier dai petti sgombri
e' nostri mali adombri
di lunga oblivïon

Pensieri vigorosi, e quest'ultimo espresso con vera efficacia poetica: *adombri — di lunga oblivïon*; dove le parole usate e gli *o*, gli *u* e gli *i*, che in esse si susseguono, ci trasportano veramente fra l'ombre perpetue d'un letargo oblioso.

Certo nella *Canzone alla morte* non tutti i 117 versi che la compongono sono belli come questi, o come quest'altri:

Tu se' quella possente che distingue
il ver dal falso, dal perpetuo il frale,
dall'eterno il mortale:
di magnanimi spiriti consorte,
a te mi volgo, generosa Morte.

Pur, nell' insieme, è poesia ben degna di vivere; e lo schietto slancio d'amore verso la morte, ne fa un documento psicologico dei piú singolari e rari nella letteratura di tutti i tempi.

Questa canzone, con altre che le rimangono di troppo inferiori, ripubblica Alfredo Saviotti nel secondo volume degli scritti di Pandolfo Collenuccio (*Operette morali. Poesie latine e volgari*, Laterza Bari, 1929).

La ripubblica «integralmente, con qualche correzione resa necessaria da evidenti deficenze del testo, di su l'unico codice che la contiene, l'Oliveriano 54.... scritto di mano del figlio secondogenito del Collenuccio, Annibale». E a rileggerla in questo bel volume, in mezzo ad altri scritti dell'umanista pesarese, vien fatto di cercare in essi qualche accento che con la Canzone consuoni e sempre meglio c'illumini sulla tempra spirituale del poeta.

Se nella canzone, tutta quanta retorica, ai Magistrati Fiorentini non troviamo nulla; fra le terzine alla Vergine, c'è invece questa abbastanza significativa:

Vedi, Vergine santa sopra i santi:
tràmmi d'esta prigion crudel e tetra,
ché con gli altri salvati io soni o canti.

Qualche traccia di quello «stoicismo cristiano» che il Carducci avvertiva nel Collenuccio e che tutta pervade la «Canzone alla morte», c'è pure nelle terzine «De la reformazione de l'omo» specie di sermone in cui, se non abbonda la poesia, non manca davvero elevatezza e fervore di sentimenti religiosi e morali. Eccone la chiusa:

Con le Muse, con Dio, con la natura
e con te stesso vivi: e il ben fugace
godilo, e nol lassar per sin che 'l dura.
Veste, che basti: sobrio e casto giace:
Corte, palazzo, liti e vulgar gente
fuggi; vendetta schiva: e cerca pace.
Magnanima e constante sia tua mente:
ogni tristezza del tuo petto sgombra.
Pensa che 'l bene e 'l mal torna in nïente,
al fine: e tutto è polver, fumo et ombra.

Questi due ultimi versi, belli davvero, piú che segno di stoicismo cristiano, sono addirittura il *vanitas vanitatum* dell' Ecclesiaste. Tanto piú significativo qui come conclusione d'un'alta rassegna di ciò che pur ha di migliore e di piú desiderabile la vita: la meditazione poetica e religiosa, la contemplazione della natura e di noi stessi; le compagnie elevate, il perdono, la pace: magnanimità, costanza, serenità.... Degne e alte cose: eppure *vanitas vanitatum:*

Pensa che 'l bene e 'l mal torna in nïente
al fine: e tutto è polver, fumo et ombra.

Anche la prolissa e noiosetta «Comedia di Jacob e Joseph» fra le sue interminabili terzine ha qualche verso notevole per un certo senso filosofico della vita e della morte. Questi due, per esempio, che potrebbero stare benissimo nella Canzone famosa:

Tu sai che morte è un sonno, un passo, un varco
et è fin d'ogni pena e di tormento.

Tutta quanta poi questa sacra rappresentazione — che è in sostanza la storia di Giuseppe Ebreo — ci fa fede della consuetudine che l'umanista pesarese doveva aver con la Bibbia. Sí che — a leggere le sue lettere — non ci meravigliamo di imbatterci in una esatta citazione d' Ezechiele attinta direttamente dal testo latino. Val la pena di riferire il brano di questa lettera, anche perchè è documento della venerazione in cui Pandolfo Collenuccio teneva frate Girolamo Savonarola: e tal venerazione ben s'addice ad anima cristianamente stoica.

In una lettera in data 4 ottobre 1495 il Collenuccio scriveva ad Ercole d' Este: «....io me ho goduto a questi dí et ancor godo fra' Ieronimo Savonarola, omo veramente divino, maiore ancora in presenza che per scrittura. Li parlari insieme sono stati molti e longhi: li riservo a bocca. Una cosa dirò che *aperto ore* me ha affirmato, che un iota non mancarà di quello ha ditto, et hamme esplicato molte cose che *modo* lí seranno, quali dirò a Vostra Signoria».

Si sente la piú fervida ammirazione ed anche, nelle ultime parole, la fede nel potere divinatorio del frate domenicano. La qual fede è poi ribadita in altra lettera allo stesso, inviata da Ferrara otto giorni dopo, e che contiene appunto la citazione d' Ezechiele: «Non me pare da tacere una cosa (la qual però vi cennai ne la mia lettera de Fiorenza) che essendo venute là alcune lettere de la Eccellenza del duca di Milano, quale promettenao *omnino* fruttuosa pace, e credendosi per molti, io, che ogni dí era con el nostro frate Ieronimo, omo veramente divino, glie ne dissi piú volte como la pace se credea. Lui, sempre sorridendo, la chiamava pratica insidiosa e indigna de nome de pace. A l'ultimo partendomi la sera ad un'ora de notte, a dí sei, per cavalcar la mattina, tolendo licenza da Sua Paternità, li dimandai che conclusione io avea a portar meco de questa pace. Me disse: — Messer Pandolfo, io ve dirò in risposta le parole de Ezechiele profeta: «*Et scietis quia Ego dominus tuus. Eo quod deceperint populum meum, dicentes: Pax, pax et non est pax: et ipse aedificabat parietem, Illi autem liniebant eum luto absque paleis. Dic ad eos qui liniunt absque temperatura quod casurus sit.* — Questa è la risposta che me diede, la quale poi ho letto in Ezechiele et è al XIII capitulo».

⁂

Umanista sí, dunque, Pandolfo Collenuccio, che ama scrivere versi latini piú rimbombanti che belli, come i versi in lode di *Florentia*; umanista, ma che legge i Profeti, ha profonda ammirazione e devozione per il Savonarola, leva un inno alla Vergine, scrive un «Capitolo de la reformazione de l'omo a la vita cristiana» e una «Comedia di Jacob e Joseph» in sei atti tutta piena di sentenze morali e di pensieri pii. E quand'anche si cimenta col dialogo, il Collenuccio sa di filosofo e di moralista; e coglie, e frusta, non senza acume ed arguzia, qualche lato debole del carattere dei suoi contemporanei. *Il Filotimo* ha particolare importanza sotto questo rispetto. — È un dialogo che ci fa pensare anch'esso al Leopardi: al Leopardi delle *Operette morali*. Interlocutori principali son la Testa e la Berretta: poi interviene Ercole. E il curioso è che senza cervello, nel dialogo, si dimostra la testa, e piena d'arguta filosofia, invece, la berretta. — La berretta — dopo essersi lamentata della testa, che per vanità, la porta in cento modi e fogge diverse — dimanda alla sua interlocutrice che cosa sia la bellezza. «Bellezza — risponde l'altra — è l'avere una bella zàzzera, con la berretta in foggia sopra un ciglio, la calza tirata, la scarpa stretta, con l'andar vago de la persona». Ma no replica la berretta-filosofo: «Bellezza è un'alta e iusta proporzione di tutte le membre, insieme con grande aspetto». E terribilità che cos'è? Risponde, per mezzo della testa, l'opinione volgare: «Terribilità è la spada cinta, la voce grossa, la berretta su li occhi, col sguardo traverso e la cappa ad armacollo». E l'onore che cos'è?: «Io tel dirò in due parole: onore non è altro che una bella cavata di berretta». E nobiltà? — «Io credo — risponde quella zucca vuota — che nobiltà sia il poter numerare li soi antecessori in memoria di lungo tempo» — Via via la berretta replica e discute; il dialogo è quasi sempre vispo e interessante, e vi son tratti arguti, ben colti dalla realtà del tempo. Dice la berretta alla testa, a proposito di coloro che fan sempre di cappello a tutti: «tu sei schernita e dileggiata e rimani delusa: ché sei sí pronta e intenta al cavarmi, col cercare che altri a te se la cavino, che ogni minimo movimento di mano che fanno quelli che incontra ti vengono, tu estimi subito che per trarsi a te di capo lo faccino, e per non perderli.... in un momento mi ti levi di capo; e nondimeno vedeno poi li circunstanti con riso, et hollo veduto io, che quelli che la mano mosseno, uno per grattarsi la testa, l'altro per nettarsi il naso, il terzo per levarsi una bruca dal petto la mano alzorono.... E io udii uno che disse: — Questa testa uccella a berrette, ma non sempre piglia».

Quando poi arriva Ercole, eccolo a fare una lunga enumerazione dei veri onori e a collocar fra questi «le insegne che ad omini di dottrina famosi debitamente si donavano, e li preziosi doni e le onorate accoglienze che li principi gravi e virtuosi fanno a li omini dotti e studiosi di lettere». E qui il Collenuccio si confessa. Ché per quanto filosofo era anch'egli filotimo, e non sdegnava «li preziosi doni» e neppure «le insegne». Basta a provarcelo quella lettera datata da Bologna il 21 aprile 1491, nella quale ei rammentava a Lorenzo de' Medici di sperare «de l'esser donato de quelle insegne, de le quali Vostra Magnificenza cortesissimamente me dimostrò contentarsi ch' io ne fossi fatto degno». E soggiungeva candidamente: «El desiderio mio è grande et è fatto maggiore per esser la cosa mossa e vulgata». *Vanitas vanitatum*, se altra mai.

⁂

Ottima pubblicazione questa del Saviotti: due volumi veramente preziosi per la conoscenza di Pandolfo Collenuccio.

Speriamo si raccolgano presto tutte insieme, con le lettere già edite ma non ripubblicate qui, anche tutte quelle altre che, inedite e mal note, si trovano negli Archivi di Firenze, di Modena, di Mantova. Sarà possibile allora uno studio definitivo su quest'uomo singolare, che la morte ha segnato d'un doppio sigillo: travolgendolo in tragica fine e ispirandolo ad alta poesia.

Angiolo Orvieto.

Biblioteca di cultura

Una storia di Firenze - Una storia d' Italia - I Gonzaga - Il Carteggio Minghetti-Pasolini.

Vediamo riapparire, come la vide nel 1875 la vecchia generazione, la «Storia della repubblica fiorentina» di Gino Capponi. Ristampa? Nuova edizione? Né l'una cosa né l'altra. La Casa editrice Barbèra, con squisito buon gusto e favorita certamente dal possesso della stereotipia, ce la ripresenta come uscí, piú di mezzo secolo fa, dai torchi di Gàspero, primizia vivamente desiderata dagli italiani colti di quel tempo e dagli ammiratori dell'ottuagenario vecchio, che tutta la sua vita aveva donata alla Patria e agli studi e alla sua Firenze dedicava le ultime fatiche, tanto piú degne di ammirazione e di gratitudine in quanto egli, cieco, doveva affidare alla penna di un altro il suo pensiero. Non si può leggere senza commozione il ricordo che ne volle conservato nell'opera: «Non avrei potuto in modo nessuno venire a capo di questo libro se allo scriverlo non avessi avuto l'opera continua e amorevole del Carraresi, che potrà sempre dire pensando a me, *oculus fui caeco*».

Se non ci fossero una data a' piedi della copertina e una breve «Nota» di presentazione di Gino Barbèra, potremmo credere di aver sempre dinanzi quella prima vecchia edizione tanto fortunata, severa e solenne quale si addiceva alla gravità dell'opera e alla serietà del suo autore. Un'altra ce ne fu dopo, che forse molti o non ricordano o ignorano, di piú piccolo formato e in maggior numero di volumi, e sembrò veste troppo dimessa a cosí nobile contenuto. Perciò dicevamo che bene ha fatto la Casa editrice a restituirci l'opera come la vollero l'autore e il primo editore. Ai quali, con giusto motivo, rivolge il pensiero oggi il discendente di Gaspèro, licenziando al pubblico i due eleganti volumi: «è stato per noi di incitamento alla ristampa di questa opera, spesso ricercata, anche il proposito di ricordare agli italiani la magnifica figura del grande storico e quella dell'editore patriotta che della amicizia di Gino Capponi giustamente si onorava».

L'opera era «spesso ricercata». La confessione editoriale non deve apparire pretesto mendicato o esagerazione, perché la «Storia di Firenze» del Capponi si legge ancora e, oseremmo dire, si leggerà sempre. Che dopo tanto accumularsi di nuove ricerche e studi, essa risenta come tutte le cose umane del peso degli anni è innegabile; ma non sempre è vero che invecchiando si diventi fastidiosi e inutili. Allato ai ponderosi volumi di storia della Firenze repubblicana, storia generale e particolare, scritti in diverse lingue, non esclusa l' italiana (ma questa non ci fa molto bella figura), irti di note e di citazioni, questi del Capponi rappresentano una tradizione paesana che si può, senza timore di profanazioni, far risalire «per li rami» al Machiavelli e al Guicciardini. Rispetto della verità storica sí, ma anche di dignità di forma che è poi anche italianità. Per questo soprattutto la «Storia» del Capponi non sarà dimenticata. Chi vorrà avere informazioni piú sicure perché piú fresche e recenti ricorrerà ad altre opere, ma forse non avrà mai il coraggio e la pazienza di leggerne dieci pagine di seguito: chi nella storia cerca soprattutto un godimento dello spirito preferirà il Capponi. Questo fino a quando uno scrittore nostro, tesoreggiando il frutto del lavoro compiuto negli ultimi cinquanta anni, non ci abbia dato una nuova storia meno arida di particolari e piú viva di anima; soprattutto limpida e veramente italiana nell'esposizione. Ma quest'araba fenic non sarà cosa facile il trovarla; ché scrittori e storici della tempra del Capponi non sono dei nostri tempi.

⁂

A dieci anni di distanza da quella che giustamente fu chiamata «editio princeps» della «Storia d' Italia» di Francesco Guicciardini voluta dall'omonimo discendente dello storico e curata con diligente amore da Alessandro Gherardi, al quale morte prematura negò la soddisfazione di cogliere il frutto della sua lunga fatica, esce nella collezione «Scrittori d' Italia» del Laterza una nuova edizione a cura di Costantino Panigada (voll. 5, nn. 120-124 della collezione). Piú propriamente si potrebbe chiamare ristampa della edizione Gherardi per le ragioni che diremo; e con questo nulla si viene a togliere alla utilità e opportunità dell' impresa, perché quella edizione, uscita in un numero limitatissimo di esemplari, era da tempo esaurita e il desiderio di possedere un testo genuino della grande opera guicciardiniana era per molti senza speranza.

Non è il caso di ripetere quanto già fu ampiamente scritto sul valore e la scrupolosità critica dell'opera del Gherardi (cfr. *Marzocco*, 1919, n. 29). Contentiamoci di esporre brevemente ciò che vi ha portato di nuovo il Panigada, tenendoci a ciò che questi scrive in una «nota» inserita alla fine dell'ultimo volume. Nessuna revisione del testo sui manoscritti. Sarebbe in verità fatica sprecata, perché qualsiasi studioso difficilmente potrebbe trarre dalla selva dei manoscritti guicciardiniani piú di quanto ne ha tratto il Gherardi, che con una esperienza di lustri ha decifrato i passi piú difficili senza mai avvertire dubbi di lettura. Divergenze di interpretazioni si possono avere mettendo a fronte le varianti dei diversi codici, ma poiché il Gherardi ha sempre annotato queste varianti nell'apparato critico, l'unica possibile revisione deve limitarsi a saggiare se la lezione accettata da lui sia la migliore o se sia da preferirne un'altra tra quelle da lui stesso indicate in nota.

Qualche prova di possibili modificazioni del testo gherardiano condotta con l'accennato criterio fu offerta da Plinio Carli, recensendo la pubblicazione nel «Giornale Storico della letteratura italiana». Il Panigada ha continuato sulla medesima strada; ma le modificazioni, tutte di lieve importanza, non raggiungono la quarantina. Perciò, in conclusione, si può dire che questa edizione ci dà integralmente il testo del Gherardi, tolto l'apparato critico che sarebbe stato inutile ingombro in una pubblicazione destinata ad una vasta cerchia di lettori, con qualche ritocco di cui il nuovo editore ha scrupolosamente reso conto, adducendone le ragioni.

Possiamo aggiungere una notizia che sarà accolta con piacere dagli studiosi. La ristampa della «Storia d' Italia» prelude ad una generale riedizione delle opere del Guic-

PREMIO
"FIERA LETTERARIA,,

PIERO GADDA

MOZZO

ROMANZO

Volume in 16 di 250 pagine

Prezzo L. 10

(Collezione Gialla Ceschina)

In vendita presso tutte le principali librerie.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

ciardini nella stessa collezione degli « Scrittori d' Italia ». Ne era tempo, poiché è generalmente nota la poca cura con cui furono pubblicate nel secolo passato quelle opere dal Canestrini in una serie di volumi pur essi oggi introvabili.

⁂

Tra le utili esumazioni di vecchi lavori storici, in mancanza di nuovi che meritino di essere segnalati, è da porre la nuova edizione de « I Gonzaga di Mantova » del Fochessati. La prima uscí nel 1912; questa vede la luce otto anni dopo la morte dell'autore, il quale — come ci fa sapere il Bacchelli nella prefazione — l'aveva già tutta da se medesimo preparata con aggiunte, postille e revisioni in una copia interfogliata.

Il Fochessati non era uno storico di professione, ma neppure un dilettante. Vecchio gentiluomo che amava la sua Mantova, volle impiegare gli « ozi », rivivendo i tempi e le vicende della dinastia principesca che su Mantova aveva riverberato tanta luce di bellezza e di gloria. Il libro, a carattere prevalentemente biografico, ha piú andamento di cronaca che di storia e, per i periodi piú fortunati e piú splendidi della stirpe gonzaghesca, è anche meno nutrito. Ma a queste considerazioni che non vogliono essere critiche, perché le critiche in tal caso sarebbero inopportune e intempestive, ha già risposto esaurientemente l'autore. In una noterella che segue alla prefazione del Bacchelli e reca la data del mese e dell'anno della morte del Fochessati (il brav'uomo aveva da se medesimo prima di morire scritto il piú imparziale giudizio della sua opera) si legge: « Io non ho inteso rifare una storia completa dei Gonzaga, bensí di riassumere in breve le vicende tratte dagli storici meglio accreditati per condurre rapidamente il lettore allo sciagurato Ferdinando Carlo, intorno al quale regnava la quasi completa oscurità ». E con ciò è spiegata abbastanza la seconda parte del titolo « e l'ultimo duca », che altrimenti potrebbe parere una superfluità.

Le biografie infatti, per quasi una metà del libro, sono piú schizzate che svolte. Le cure maggiori sono per l'ultimo degenere discendente dei Gonzaga che, per insipienza e viltà politica, si lasciò spodestare del ducato a beneficio dell'Austria. Il decadimento fisico e morale di Ferdinando Carlo, il « grand enfant » (cosí lo definí un residente francese), abbindolato dai sovrani d' Europa, preso nel vortice della lussuria e della dissipazione, è studiato con diligenza dal Fochessati. Forse qualche revisione nei particolari potrà essere necessaria per la non sempre sicura attendibilità delle fonti usate; ma questa parte del libro soddisfa.

Notevole l'Appendice, dove troviamo non già, secondo l'uso corrente, dei documenti a corredo del testo; ma degli « excursus » sui piú svariati temi di storia mantovana. Altri avrebbe fuso questi piccoli studi nel corso dell'opera. Al Fochessati è sembrato che avrebbero spezzato l'unità della narrazione e ha preferito rimandare il lettore alla fine del libro. Chiamiamoli, con una felice immagine dannunziana « faville del maglio » e lasciamo da parte il giudizio.

⁂

Guido Pasolini pubblica il terzo volume del Carteggio Minghetti-Pasolini. Dei primi due, di maggiore importanza quanto a contenuto, perché investivano in pieno il periodo piú fervido di pensiero e di opere del Risorgimento italiano, il *Marzocco* si occupò a suo tempo ampiamente (cfr. n. 34 del 1924 e n. 21 del 1926). Qui entriamo almeno in parte in una zona grigia. Le lettere comprendono il quadriennio 1860-1863, che racchiude bensí l'ultimo periodo della attività politica di Cavour, ma il Minghetti e il Pasolini ai fatti piú significativi di quell'attività accennano appena. L'uno eletto deputato nell'aprile 1860 diventava ministro dell' Interno nell'ottobre; l'altro, pressoché con la medesima contemporaneità di date, era fatto senatore e governatore della provincia di Milano. Impressioni e scambi di idee sull'assetto della penisola prima; affari di ordinaria amministrazione poi. Eventi di capitale importanza, come la spedizione garibaldina di Sicilia, l'occupazione delle Marche e dell' Umbria, la proclamazione del Regno, il voto per Roma capitale, passano quasi inosservati. Ma si sente, anche se sottaciuta, una fiducia incondizionata nell'opera del grande ministro, a parte il ben noto dissenso sull'organamento amministrativo del nuovo Stato.

Il carteggio ridiventa interessante tra lo scorcio del 1862 e i primi mesi del 1863. Nel dicembre 1861 il Pasolini è elevato alla carica di ministro degli affari esteri e, nel marzo 1862, il Minghetti che già era ministro delle finanze, assume anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mentre il Pasolini ritorna prefetto di Torino, ufficio che aveva già tenuto dal marzo 1862 al marzo 1863. Siamo alla preparazione del Congresso europeo che, per volere di Napoleone III, si sarebbe dovuto tenere per sciogliere le molte questioni insolute dell' Europa allo scopo di assicurare la pace. Il Congresso non fu poi convocato; ma il ministero Minghetti dovette apparecchiarvisi diplomaticamente, e perciò fu mandato il Pasolini a Londra e presso Napoleone III per ottenere che l' Italia fosse chiamata a partecipare ai lavori della conferenza e fosse accettato nell'eventualità d'una guerra, un progetto di alleanze, che assicurasse all' Italia l'acquisto della Venezia. Questo avvenne nel luglio 1863; nel dicembre dello stesso anno, un'altra missione ebbe il Pasolini presso gli stessi Gabinetti di Londra e di Parigi.

Il volume si chiude, alla fine del 1863, mentre la seconda missione Pasolini è ancora in corso. Le due missioni sono cosí strettamente legate ai successivi avvenimenti che sarebbe inopportuno trattarne ora. Aspettiamo il quarto ed ultimo volume del Carteggio, che Guido Pasolini va preparando. **Z.**

GINO CAPPONI, *Storia della repubblica fiorentina*, Firenze, Barbèra, voll. 2. — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza, voll. 5. — GIUSEPPE FOCHESSATI, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Milano, Ceschina. — *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini* per cura di Guido Pavolini, Torino, Bocca, vol. III.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro ***Lire UNA*** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

MARGINALIA

★ **Figure leopardiane in una Strenna recanatese.** — *Casa nostra* s' intitola una strenna recanatese che ha una bella anzianità se il fascicolo che ci sta sott'occhio del 1° dell'anno corrente porta l' indicazione anno 79, n. 65. Da un'avvertenza che premettono gli editori (St. Tip. Simboli Recanati) si capisce che questo numero è eccezionale anche per le dimensioni. Gli argomenti che si trattano in questa Strenna giustamente sono locali e riguardano i temi piú svariati: dagli Agostiniani con la loro chiesa e il loro convento a un diffuso e minuto studio sul teatro di Recanati, una cronistoria che si inizia col 1720 e arriva al 1867. Ma il piú notevole contributo alla Strenna è dato da Francesco Moroncini — il noto studioso di Giacomo Leopardi — a cura del quale si annunzia di prossima pubblicazione pei tipi Le Monnier un'edizione in sei volumi dell' Epistolario leopardiano con pubblicazione di inediti e largo corredo di commenti e di note. In queste pagine di intimità leopardiana, il Moroncini rievoca ancora una volta la figura del padre di Giacomo non tanto per tentare una nuova definizione di Monaldo « uomo tutto d'un pezzo, coerente ai suoi principî, e mirante dritto al suo scopo » quanto per seguirlo in tre suoi viaggi a Roma compiuti a lunga distanza d'anni e cioè nel 1796, nel 1801 e nel 1828-29 che offrono un doppio interesse: quello di illuminare la figura del viaggiatore. e di fornir curiose notizie intorno all'ambiente romano. Col primo viaggio compiuto quando ventenne appena era già a capo della famiglia paterna, Monaldo si proponeva di portare aiuti alle milizie pontificie provvedendo all'equipaggiamento e alle spese del fratello e di un altro volontario in un corpo di cavalleria. L'avventura è raccontata piacevolmente nell'autobiografia di Monaldo: « Roma era piena di sbarbatelli coperti d'oro e di piume che si pavoneggiavano nelle strade e pensavano alla guerra come pensano all'apostolato i fanciulli che giocano all'altarolo ». Meravigliosa fu anche la carriera militare del fratello che pur avendo soltanto diciassette anni e due mesi ed essendo sfornito di ogni preparazione dopo quattro giorni di semplice volontariato « ebbe un brevetto di secondo tenente e dopo altri quattro giorni ebbe un brevetto di tenente in primo.... » e se avesse voluto, sarebbe diventato maresciallo in cinque settimane. — Il secondo viaggio fu determinato dalla necessità di interporre appello presso la Congregazione del Buon Governo dalla condanna pronunziata a Macerata contro di lui in rapporto alla sua gestione annonaria; condanna che venne dichiarata « cavillosa puerile ed erronea » e quindi cassata. Ma la vittoria giudiziaria Monaldo doveva scontarla con una sciagurata speculazione che lo indusse ad assumere in enfiteusi una tenuta Mattei in campagna romana per bonificarla con coloni marchigiani. Ciò rappresentava nella sua fervida immaginazione la ricchezza assicurata alla discendenza e un lustro per la famiglia ed anche per il paese d'origine, nonché il trionfo delle sue capacità incomparabili nelle quali profondamente credeva. E fu invece una catastrofe che determinò il crollo delle già sconquassate sostanze familiari. Per questo e per altri disastri la moglie dovette farsi un concetto piú che mediocre delle virtú economiche e amministrative del marito e quindi indursi a poco a poco e quasi insensibilmente a prendere nelle sue mani la domestica azienda reggendola poi con pieni poteri. — Il terzo viaggio di Monaldo a Roma, è della fine del 1828. Fu occasionato da una lite col conte Moroni che finí anche questa trionfalmente per lui dopo giornate di ansia mortale. E un'ultima vittoria giudiziaria egli doveva pure riportare contro il Governatore di Recanati, Luca Mazzanti, che aveva racimolato ai danni di Monaldo Gonfaloniere ben ottantatré capi d'accusa. Si riferiscono à questa terza dimora romana lettere interessanti estratte dall'Archivio Leopardi di Recanati, nelle quali Monaldo prodiga osservazioni impressioni e giudizi in gran parte esagerati sul clima di Roma e sulle condizioni della vita che vi si conduceva. Singolarissima la concordanza fra certe impressioni di Giacomo Leopardi nella sua prima visita a Roma e quelle del padre, il quale non trascura per altro di visitare i monumenti di Roma cristiana e pagana, di stringer rapporti con illustri personaggi del mondo clericale, politico, aristocratico ed anche diplomatico. Qui si trovano pure larghi echi intorno agli avvenimenti romani che precedettero e seguirono la morte di Papa Leone XII, e si riferiscono con ricchezza veristica di particolari fatti che testé ricordava in queste colonne Diego Angeli. Diffusi sono i commenti sul Conclave da cui uscí eletto il Cardinale Castiglioni, col nome di Pio VIII. E queste relazioni familiari, hanno tutte, l' impronta di uno stile straordinariamente personale nella vivacità del colorito e nella libertà dell'espressione. C' è del buonumore e dell'umorismo che soltanto verso la fine del soggiorno romano, par che cedano agli attacchi dell'« ipocondria » determinata da una ragione fisica precisa: la febbre da cui Monaldo era stato colpito e di cui si curava « con bizzeffie di China ». Il bilancio, degli ottantadue giorni di residenza romana si chiude non lieto: « Buono per me che il Signore non mi ha dato un naturale malinconico altrimenti sarei morto di tedio e di consunzione ». Queste « figure leopardiane » del Moroncini oltre il primo capitolo « Monaldo a Roma » ne comprendono altri due pure interessanti di cui non possiamo che accennare l'argomento. Uno ricorda le benemerenze di Carlo Antici come difensore di Giacomo traendo occasione dall' invito che egli avrebbe rivolto al Ranieri di ribattere un deplorevole articolo inserito da Luigi Cicconi della *Gazette de France*; l'altro rievoca la figura di « due madri », Adelaide madre del grande Giacomo, e Sofia moglie di Giacomo il nipote, gentildonna che ebbe molte belle qualità comuni con Adelaide — come l'attitudine al governo della famiglia e alla saggia ed oculata amministrazione — e che è mancata ai vivi il 23 settembre del 1929.

★ **I carteggi cavouriani.** — Sono trascorsi appena dieci anni da quando Alessandro Luzio nella *Nuova Antologia* enunciava il piano di pubblicazione che dietro sua proposta la Commissione Reale pei carteggi cavouriani si proponeva di svolgere; oggi, l'edizione iniziata nel marzo 1927 conta già sei volumi, susseguitisi a breve distanza. Dei criteri seguiti nell'edizione il benemerito iniziatore informa i lettori dello stesso periodico, mostrando con opportune esemplificazioni il pregio dei carteggi. Queste sillogi, come egli preferisce chiamarle, non si restringono a dar sole lettere del Cavour, ma insieme alle indispensabili « reciproche » recano anche molti documenti complementari. L'esempio che il Luzio fornisce delle « reciproche » è attinto tra le figure di secondo piano; ma pur sempre interessanti, perché l'opposizione al Cavour, insieme a demagoghi troppo famosi, anche tra i minori contava uomini non indegni di stargli a fronte. È nota la bella lettera che il Chiala inserí nel vol. III, p. 308, con l' intestazione: « A un avversario politico ». Oggi per un buon libro del Ridella su « La vita e i tempi di Cesare Cabella », sappiamo che il destinatario era appunto l'avvocato genovese Cesare Cabella, ragguardevole per ingegno, per carattere, per antecedenti nobilissimi. Il suo patriottismo egli aveva infatti dimostrato nel 1833 difendendo con grande valore gli accusati genovesi della « Giovine Italia », pur senza essere un loro consenziente. Nella Camera subalpina deputato di Genova, sedeva a sinistra, ma nelle elezioni del 1861 soccombette: le sue lettere acri, riferite dal Ridella, attribuivano quell' infortunio delle urne al Governo. Il Cavour se ne scolpò rispondendo al Cabella; e il suo biografo crede a torto non sincere quelle proteste. E ciò perché al Ridella rimasero inaccessibili i documenti cavouriani che l'avrebbero senza fallo indotto a piú equo giudizio verso il Cavour, a cui il Cabella professava ammirazione leale fin dal 1857. Nel 1859 il Cabella fu dei piú ferventi nel salutare le probabilità di una guerra liberatrice; e mentre esprimeva il suo plauso, esortava il Cavour a tener conto di tutti quegli uomini insigni del partito d'azione, che a suo credere trovavano nell'ambiente militare piemontese mal dissimulate diffidenze. Scriveva: « .... Io non ho certo bisogno di dire queste cose al conte di Cavour. Quando egli contrasse col Governo di Francia quell'alleanza, che può riuscire a fine prospero e glorioso per la Nazione, conobbe senza dubbio che potrebbe riuscire ad un resultato del tutto opposto, se non si premuniva dai segreti disegni che potessero covare in una mente che non rivela mai in Europa il fondo del suo pensiero.... Importa troppo che lo slancio di tutta Italia sia secondato; che lo scoraggiamento non si impadronisca degli animi; che il movimento italiano si faccia gigante prima che i Francesi possano ridurlo alla statura di un pigmeo. E non mancheranno di farlo se noi non provvediamo a tempo. E se ci faremo giganti non avremo piú a temere dell'abbandono della Francia o della sua ostilità, sia perché le nostre forze la terranno in rispetto, sia perché potremo allora acquistare e meritare altre alleanze; quella in ispecie d' Inghilterra, che sebbene ora ci guardi in cagnesco perché ci stima deboli e facil preda di Francia, ci stenderà la mano piú volentieri assai che all'Austria, quando saremo forti e ci faremo temere ». Se i due corrispondenti si guastarono nel 1860 si deve alle astuzie del Rattazzi da un lato, a insinuazioni malevole di troppo zelanti informatori dall'altro. Da un di costoro, e cioè L. C. Farina, giungeva al Cavour una lettera, che questi, con uno di quei simpatici gesti impulsivi che gli erano familiari, fece trascrivere e spedí al Cabella, sovrappostavi una didascalia da lui stesso minutata. A una risposta dignitosa e fiera dell'avvocato genovese seguí la replica del conte di Cavour, che mentre smentiva le voci assurde di mai disegnata cessione della Liguria o della Sardegna alla Francia, enumerava i fatti concreti comprovanti quanto l'azione del Governo fosse tornata efficace nel secondare l' impresa garibaldina, e come senza il doloroso sacrificio di Nizza e Savoia, Garibaldi avrebbe sciupato « probabilmente a Caprera nell'ozio quel mirabile ardire da cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene d' Italia ». Il Cabella non oppose verbo: e il silenzio di cosí franco e valoroso contradittore implica consenso o quanto meno impossibilità di controreplica. Del resto il Cabella, da spirito superiore, all' indomani della sconfitta elettorale esibí i suoi servigi al Cavour per concorrere a un buon risultato delle trattative in corso con la Curia romana.

★ **Apostolo Zeno e il « Giornale de' letterati d' Italia ».** — Amico del Maffei e del Vallisnieri, Apostolo Zeno realizzò appunto con essi il disegno di questo giornale, oggi studiato da F. Fattorello nella *Rivista letteraria*. Caduto un giorno il discorso fra quei tre sugli « Atti di Lipsia », tutti furono concordi nel deplorare « la fatalità che gli oltramontani non facessero mai memoria de' libri ed autori italiani, o nominassero solamente libri od autori che faceân piú disonore che altro all' Italia, quasi che non fossevi allora alcuno tra nostri che tanto o quanto valesse in fatto di lettere ». E avendo lo Zeno fatta la proposta di fondare il giornale, gli altri due approvarono l' idea. Il giornale progettato uscí nel 1710 e il fondatore si occupò subito di assicurargli una società di amici e sostenitori, sia che vi collaborassero, sia che lo diffondessero. D'altra parte egli teneva assai che ognuno di questi amici portasse un contributo della sua particolare competenza; e a tale scopo attribuí ai medesimi determinati incarichi secondo le rispettive attitudini. Conservò per sé e per il fratello Pier Caterino la parte che concerneva l'erudizione, le belle lettere e la storia; affidò al Maffei la trattazione degli argomenti giuridici, al Polemi e allo Zendrini le matematiche, al Fontanini la sacra erudizione e la diplomatica. Sono cosí enumerati i collaboratori del « Giornale »; ma bisogna ricordare che vi portarono il loro contributo anche il Muratori, Eustachio Manfredi, Gian Battista Morgagni, ai quali in un secondo tempo se ne aggiunsero altri ancora. Il primo fascicolo pubblicò una introduzione del Maffei per piú aspetti interessante. Infatti essa è la prima breve dissertazione storica critica sui giornali letterari italiani e stranieri comparsi fin allora. Si prospettava poi brevemente il programma del giornale. Il titolo non presentava nulla di nuovo: era quello che s'era già usato per altri periodici anteriormente e, sotto un certo punto di vista, anche il programma non era dissimile da quello che s'erano proposti i giornali letterari del Seicento; tuttavia il foglio dello Zeno ebbe modo di mostrarsi davvero diverso, acquistandosi le simpatie dei letterati d' Italia e di quelli stranieri che ne pubblicarono anche una traduzione in tedesco. Questa meritata diffusione e questa fama procurarono, com' è naturale, qualche violenta reazione. I gesuiti francesi, ad esempio, non mancarono di schierarsi contro lo Zeno e il suo foglio; ma trovarono pane per i loro denti tutte le volte che il buon Apostolo sapientemente loro rispose. Confrontato con altri giornali, questo dello Zeno, oltre che per la correttezza della lingua, si deve elogiare anche per l'ordine e la distribuzione della materia e per aver evitato gli errori in cui gli altri erano incorsi o le aberrazioni letterarie che erano state la disgrazia dei giornali precedenti, onde il foglio rappresentò anche una reazione contro il secentismo, e non solo nel campo giornalistico. Nel 1718 lo Zeno, come è noto, fu chiamato alla corte di Carlo VI. Lasciò allora la direzione del giornale al fratello, il padre Pier Caterino, il quale continuò onoratamente l' impresa, facendo tesoro dei consigli che Apostolo gli suggeriva anche da lontano. Ma le pubblicazioni non seguirono piú ogni tre mesi, come era stata fin qui consuetudine, bensí una volta all'anno; il che non giovava alla prosperità del giornale. Nel 1728 Pier Caterino per le sue condizioni di salute cessò le pubblicazioni e morí poco dopo, nel 1732. Intanto, in quello stesso 1728, Apostolo, lasciata la corte di Vienna, tornò a Venezia dove già il Gozzi e il Goldoni s'apparecchiavano alla satira e alla commedia. Ritornato in patria, riprese gli studi prediletti, non senza il vivissimo desiderio di fare risorgere il periodico. Nel 1733 ecco comparire un nuovo tomo, ma in questo lo Zeno non ebbe parte alcuna. La nuova pubblicazione è opera di Anton Francesco Seghezzi, e non è piú che un tentativo per far rivivere il giornale; tentativo che ripeté senza fortuna Stellio Mastraca nel 1739 e nel 1740, e per l'ultima volta, nel 1750, il padre di Iacopo Maria Paitoni, che per quanto si adoperasse fallí al suo proposito.

★ **Cosimo I e l'eresia in Lucca.** — Molto si è scritto sulla diffusione in Lucca delle nuove opinioni in materia di fede durante il Cinquecento, ed è stata pure ripetuta a sazietà la voce delle trame ordite da Cosimo I per impadronirsi di quella città col pretesto di sanarla da quell' infezione ereticale. Tuttavia rimangono sempre aperte due questioni: fino a che punto la Riforma trovò fautori in Lucca e fino a che punto i Medici, a cominciare da Cosimo, approfittarono dell'eresia lucchese per compiere cosí l'unità della Toscana. Alla soluzione di questo secondo problema porta il contributo di nuovi documenti d'archivio Umberto Dorini in un suo scritto per la *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*. Egli comincia col rilevare che il primo accenno degli storici a un tentativo di Cosimo d' insidiare Lucca, simulandosi difensore della fede, non trova conferma nei documenti fiorentini. Risulta, per altro, l' interesse con cui il duca di Firenze vigilava attentamente gli andamenti della repubblica lucchese. In ciò fu per alcuni anni servito ottimamente da Ugolino Grifoni, gran maestro della magione di Altopascio e creatura di casa Medici. Il Dorini ha opportunamente riassunto quanto di piú importante, rispetto a Lucca, si rileva dalle molte lettere di lui a Cosimo, perché vi è rispecchiata la vita della città e vi si trovano molte notizie inedite sulle discordie che la turbavano, sulla diffusione dell'eresia, nonché sul concetto che ivi si aveva del duca di Firenze e delle relazioni della Repubblica con lui. Da tutta l'esposizione risulta che, sebbene le nuove correnti religiose avessero trovato in Lucca un terreno assai propizio, tuttavia fu grandemente esagerata la diffusione di esse in questa città, e piú che altro per opera dei lucchesi stessi, tanto di coloro che per sincero zelo religioso alzarono di troppo la voce per denunziare il male, quanto di coloro che delle accuse di eresia si valsero come mezzo per opprimere i propri nemici, segnalandosi in ciò il vescovo Alessandro Guidiccioni, le cui insinuazioni presso la S. Sede molto contribuirono, secondo il giudizio del Dorini, all'unico vero tentativo di punire la città mediante il braccio di Cosimo I. A quest'episodio del 1557, che occupa il punto centrale dell'articolo, si riducono le insidie di Cosimo; il quale non ebbe, nonché il modo, nemmeno i mezzi e l'occasione di sobbarcarsi all' impresa di Lucca, fino a tanto che non si fu liberato di quella abbastanza ardua per lui della guerra di Siena. A guerra finita, spaventato dall' incursione di Piero Strozzi resa possibile dall'ambigua neutralità dei lucchesi, il duca poté pensare alla convenienza di farsi padrone di quell' importante piazza, e perciò parve gradire la proposta del cardinale Carafa, ma senza compromettersi in alcuna pratica, diffidando di lui e di Paolo IV. Del resto, altre gravose cure sopravvenutegli successivamente, e piú ancora il conflitto con l' imperatore e col re di Spagna per la questione del titolo di granduca di Toscana, lo distolsero da quell' idea come assolutamente inattuabile, data l' impossibilità in cui si trovava sempre di appoggiarsi ad altre sicure alleanze. Cosí le accuse di insaziabile sete di dominio, mosse contro di lui o dall' interesse politico o dall' invidia, non trovano, rispetto a Lucca, alcuna giustificazione nei documenti e nei fatti diligentemente osservati. E se codeste voci turbarono di continuo l'animo dei lucchesi, ciò accadde, non perché la volontà di Cosimo I di soggiogarli si fosse mai realmente manifestata, ma perché era fortemente temuto che il deprecato evento si compisse, offrendo occasione favorevole quella particolare contingenza dell'essere la città infamata dalla taccia di eretica.

★ **L'avventura lucchese di un re di Danimarca.** — Il 10 maggio 1692 giungeva a Lucca l' improvvisa notizia che un principe di Danimarca, nel suo ritorno in patria, avrebbe brevemente soggiornato nella « capitale di tutte le Lucche ». L'ospite augusto, il cui soggiorno lucchese è narrato da Eugenio Lazzareschi ne *La Lettura*, era precisamente il principe Federico, primogenito di Cristiano V e di Carlotta Amelia di Hesse Cassel. Grande fu l' imbarazzo dei lucchesi per la conversa-

MONDADORI

Nella Collezione " Romanzi „

GIUSEPPE BRUNATI

Tre vite per la mia.

Lire 12.—

Intorno ad una strana ed appassionata figura di donna le vite di tre uomini presi nel cerchio del suo fascino. Romanzo originale e possente in cui si ritrovano le migliori qualità di **Quaresimale** e di **Quanto mi pare**.

Ricordiamo fra gli ultimi successi di questa collezione:

UMBERTO FRACCHIA

La Stella del Nord.

Lire 12.—

L' attesissimo nuovo romanzo dell' autore di **Angela.**

MARINO MORETTI

La Casa del Santo Sangue.

Lire 12.—

Dolce idillio nella pace del beghinaggio di Bruges.

ALESSANDRO VARALDO

Il Cavaliere errante.

Lire 12.—

Romanzo d' amore e d' avventura nell' anno 1000.

MICHELE SAPONARO

Io e mia moglie.

Lire 12.—

La storia di un marito: di tutti i mariti.

Nella Collezione " Le Scie „

VALERIU MARCU

Il dramma del dittatore bolcevico.

(LENIN)

Volume rilegato di pagine 316 con 19 tavole fuori testo.

Lire 30.—

Ecco una biografia di Lenin che la critica mondiale giudica la più imparziale; certo la più emozionante, perchè ogni ora dell'agitatore russo è rivissuta drammaticamente: dalla rivoluzione del 1905, alla deportazione in Siberia, all'esilio in Svizzera, al trionfo arrossato di sangue, fino alla vigilia de l'insuccesso che coincide con la morte di Lenin.

È uscito il 2° gruppo de:

I LIBRI GIALLI

N. 5 - S. S. VAN DINE

La fine dei Greene.

N, 6 - EDGAR WALLACE

Il Castigo della spia.

N. 7 - A. E. W. MASON

La casa della freccia.

N. 8 - M. A. BELLOC LOWNDES

La Dama di Compagnia.

Lire 5,50 cadauno.

I Libri Gialli come è noto raccolgono i capolavori del romanzo poliziesco e d'avventura. I Libri Gialli sono i migliori compagni delle ore di viaggio e di attesa, delle sere vuote, delle domeniche disoccupate. Divertono ed appassionano tutti. In ogni volume è contenuto il regolamento e la scheda per partecipare all'originale

Concorso del più bel romanzo con 5,000 lire di premi.

100.000 copie vendute dei quattro precedenti volumi:

N. 1 - S. S. Van Dine: La strana morte del Signor Benson, — N. 2 - E. Wallace; L'uomo dai due corpi. — N. 3 - R. L. Stevenson: Il Club dei suicidi. — N. 4 - A. K. Green: Il mistero delle due cugine.

Casa Editrice A. Mondadori
Milano — Roma — Verona

zione: nessuno conosceva il tedesco, tanto meno il danese. Soccorse la Signoria del Serchio un gentiluomo che aveva corso mezza Europa: Federico di Lelio Ottolini, il quale, assistito alla sua volta dalla « disinvoltura e dallo spirito » di quattro bravi amici, riparò brillantemente alla « debolezza dei suoi talenti ». Tre giorni si trantenne il principe nella città, visitando gl' insigni monumenti, le belle chiese e le celebri mura, di cui ammirò specialmente le artiglierie, che dovevano alla fine della Repubblica esser preda austriaca. Anche fu condotto a fare il giro delle famose ville patrizie, allora nel pieno splendore della loro pompa secentesca. Al ritorno in città gli fu offerto dallo stesso ospite, Carlo Mansi, l'onore di di una veglia in casa sua, dove ebbe a danzatrice preferita la bella figliuola di Jacopo Trenta e di Susanna Castrucci, Maria Maddalena, che ricondusse in Italia, nel 1709, non piú il principe, ma il re di Danimarca, a ricercarla mestamente nella pace di un chiostro. Narra un cronista che Maria Maddalena era in quel tempo fidanzata al conte Filippo Hercolani di Bologna, il quale ingelosito « di cosí grande intrinsichezza col principe straniero, si ritirò dal proseguimento del parentato », per cui la giovane, « vedute svanite le sue aspettative col principe e disciolto il trattato col conte Hercolani, fatta altra risoluzione, si fece monaca in Firenze nel convento di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Ma il principe Federico non l'aveva dimenticata, se per testimonianza dello stesso cronista, il Settimanni, appena giunto in patria « fece subito formare da un famoso pennello il suo ritratto in rame, e fattolo tempestare con buon numero di grossi diamanti, glielo mandò a regalare a Lucca supponendo che si trovasse in quella città ». Ricevutolo la religiosa, che si chiamava ora suor Teresa, lo ripose nell'astuccio, vi collocò sopra un piccolo Crocifisso d'argento e rispose al principe « che per corrispondere a un sí bel ricco dono mandava ancora a lui il ritratto dello sposo che s'era eletto ». Affermano i familiari che il principe Federico si collocasse al collo quell' immagine e non se la togliesse piú neanche quando tre anni dopo sposava Luisa di Gustavo Adolfo di Mecklenburg. Il ricordo della fanciulla lucchese, chiusasi nel chiostro per averlo amato, tanto torturò lo spirito di questo principe irrequieto, che lo sollecitò nel 1709 a scendere un'altra volta in Italia per lasciare nelle cronache del tempo diffuse notizie del suo melanconico amore per la bella monaca carmelitana. Il diarista Frilli narra che, arrivato a Firenze il 15 marzo, ebbe da Cosimo III le piú superbe accoglienze; ma l'avvenimento piú strepitoso del soggiorno fiorentino del re danese furono i suoi lunghi e replicati colloqui con la monaca Trenta. Vinte le riluttanze della religiosa col dovere dell'ubbidienza, cinque volte il re Federico le parlò alla grata del monastero, rivedendo senza velo l'amato volto, disfatto piú dal disinganno patito che dal volontario martirio della perfetta clausura. « La madre Priora — informa il Settimanni — fece chiamare la detta monaca lucchese, a cui di lí a poco ordinò di alzare il velo. E licenziatasi da quella Maestà, la lasciò da solo a solo colla Trenta, benché in disparte restasse una monaca ascoltatrice ». Mestamente il re di Danimarca riprese il cammino della patria, non senza soffermarsi un'altra volta a Lucca per rivedere i luoghi testimoni della sua giovanile passione. Ma il Lazzareschi è andato oltre la narrazione dei cronisti, e attingendo al « Libro dei ricordi » del monastero, ha indagato l' ignota vita di religione di quella donna che, come dice l'obituario, « venuta alla religione con grande disinganno del mondo e vocazione singolare, perfezionò il corso di sua vita », che si chiuse il 9 dicembre 1740.

★ **Una « Danza macabra » a Cassiglio.** — In una corsa lungo la Valle Torta G. Antonucci ebbe occasione di notare e di ammirare sulla facciata orientale di un vecchio palazzo in Cassiglio una rustica ed ignorata figurazione della « Danza macabra », che attraverso inedite fotografie riproduce nella rivista *Bergomum*, svolgendo osservazioni originali, che in parte discordano da quelle del Bertoni sul tema delle « Danze macabre ». Per il quale queste non sarebbero una esplosione del sentimento popolare o un aereo vólo dell'anima, come accade nella lirica per l'espressione dell'amore, bensí la rappresentazione d'una forma riflessa del sentimento del popolo. Invece l'uomo del popolo è ben capace di quel pensiero critico che scorge la vita dentro la morte, e dice che la realtà non è mai né lieta né triste, ma è sempre lieta e triste insieme. L' intelletto popolare ha sempre considerato il mondo come un miscuglio di bene e di male, di bene che non trova la sua espressione nel solo riso, di male che non trova la sua espressione nel solo pianto. L'articolista ricorda in proposito un adagio volgare corrente in Terra d'Otranto e nel quale trovansi segnalate, accanto alle lagrime che non mancano mai nelle feste nuziali, le risate che frequenti scoppiano nei convegni funebri: « Non c' è vísitu senza risa, — non c'eti spusaliziu senza chiantu ». Il Neri ebbe già a delimitare storicamente ed esteticamente questo tema, osservando la grande diffusione che ebbero, contemporaneamente alle pitture macabre, i libri « quatuor novissimorum » pieni dei lamenti e delle ammonizioni degli antichi sermonari sulla onnipotenza della morte. E colla diffusione della nuova ascesi fu un dilagare di rime e di prose sulla cecità degli uomini, sulla brevità della vita, sulla caducità d'ogni umana gloria e grandezza: il mondo andava disprezzato da tutti, specie da coloro che erano piú in alto dei fallaci onori. Si osservino quelle rime e quelle prose e vi si troveranno le stesse note bizzarre e grottesche che rendono curiose le figurazioni macabre.

★ **Vicende storiche dei boschi Cadorini.** — Prima del mille il regime boschivo della comunità cadorina era regolato da questo principio: « tutti i boschi del Cadore sono comuni a tutti gli abitanti del Cadore ». La Comunità cadorina che aveva la costituzione di una Marca germanica formata da dieci centurie (Comuni) poste sotto il protettorato di Venezia, possedeva poco meno di quarantamila ettari di terreno boschivo oltre ai boschi di confine — detti difensori — che eran quelli lontani non piú di duemila piedi da un confine territoriale. Boschi, questi, sottoposti a vincoli speciali. Se non che, dopo il mille questo principio fondamentale della comunità dei boschi andò mano a mano modificandosi per successive eccezioni che offrono nella loro storia un notevole interesse. E cosí si andarono costituendo varie specie di « vize » e cioè di appezzamenti boschivi protetti dal divieto o bandita (da « vizare », latino « vetare ») esclusi dall'uso comune a vantaggio di particolari Comuni che intendevano garantirsi il legname necessario per la costruzione o riparazione di case ponti e strade. La comunità dei boschi non solo aveva ostacolato lo sviluppo razionale della cultura ma li aveva sempre piú impoveriti e diradati. Il bosco riservato poteva appartenere cosí a un comune, detto « Centenario », come a una « Regola » o « Vicinia » (frazione). La esclusione dalla comunione mediante la tutela del divieto dette luogo alle « vize » autorizzate che a poco a poco si estesero in tutto il Cadore sicché verso la metà del cinquecento non si trovava piú una abetina che non fosse « vizata ». Quando fosse intervenuto regolarmente il consenso del Consiglio poteva parlarsi di « vize » legittime, le altre abusive si chiamavano « vize de laudo ». Fu appunto nel cinquecento che per tagli irregolari e troppo forti di abete si iniziò una sostanziale trasformazione delle foreste cadorine che furono invase dai faggi in modo che già al principio del secolo il commercio di quel legname soverchiava quello del tavolame e delle taglie di abete e di larice. Se non che il commercio dei faggi che i nobili veneziani esercitarono con ingordigia e senza lumi tecnici portò a sua volta all' impoverimento di quei boschi dove tornarono a prevalere le conifere. La distruzione sistematica del faggio determinò a sua volta la necessità di proteggere con divieti i boschi di quella pianta preziosa per fornitura di legna da combustibile, indispensabile non solo per gli usi domestici ma per le officine metallurgiche della regione dove si fondeva il ferro delle vicine miniere e si fabbricavano palle da cannone per la Repubblica di Venezia. Si ebbero cosí le « vize » di faggio distinte in « vize » da legna (per usi domestici) e in « boschi di dotazione » (che fornivano il combustibile per le officine metallurgiche). Ma poiché anche i boschi di conifere accennavano ad un impoverimento, si diffuse nei Comuni il sistema di affittarli per lunghi anni facendosi anticipare immediatamente varie annualità dagli affittuari. Sistema introdotto alla chetichella e ormai diffuso nella regione quando il Senato Veneto volle proibirlo. Deplorevole sopratutto perché alla fine del periodo dell'affitto i boschi si trovavano ridotti in condizioni miserrime. Donde le rinnovazioni o le proroghe che con rinvii indefiniti dettero luogo alla proprietà privata che ebbe nel sei settecento il massimo sviluppo. Sicché fu necessario di provvedere a conservare almeno quei boschi che rappresentavano un' immediata difesa per gli abitati contro frane e inondazioni, tutelandoli con severissimi bandi. Furono appunto questi boschi detti « tensi » che determinarono l' inizio della tecnica forestale conservativa applicata su larga scala in Cadore fino dai primi del secolo decimonono, onde alla metà dello stesso secolo i boschi cadorini già avevano riacquistato in gran parte l'antico rigoglio. Cosí si legge in un interessante articolo del dott. Giuseppe Venturoli pubblicato dalla Rivista *L'Alpe* (febbraio 1930).

BIBLIOGRAFIE

Per indolcire la vita.

In una biblioteca che s' intitola « La Vita moderna », edita dai fratelli Bocca, il n. VI porta un titolo dei piú attraenti: « *Le amarezze della vita*. Nuova igiene de l'anima ». Autore G. B. Ughetti medico del corpo ed anche, come si vede dell' anima, nonché fecondissimo scrittore.

Ho detto che il titolo è attraente, pensando al desiderio cosí diffuso nell'umanità non tanto di conoscere le amarezze della vita — ché le conosce anche troppo — ma di informarsi intorno ai possibili rimedi per addolcirle. Né lo scopo del libro è diverso. L'autore già alle prime righe ci confida che avrebbe potuto chiamare il suo libro « manuale pratico per uso di coloro che sono affetti da timidezza da malinconia da nevrastenia da patofobia ecc. ecc. e che desiderano guarirne »; ma sarebbe stato troppo lungo ed anche un po' imprudente. In questo ramo della medicina, come in tutti gli altri rami, se il campo delle diagnosi è dei piú fertili, quello delle cure è desolato di sterilità. Possiamo fidarcene a quel che dice l'autore stesso: quando si tratta dei rimedi, « dobbiamo limitarci a poche parole, a consigli vaghi e spesso impraticabili ».

Trascuriamo un tentativo di classificazione delle suddette amarezze e arditi scorci prospettici mediante i quali ci è presentata qualche loro vicenda nella storia dell'umanità. Ma cogliamo a volo una modesta verità che fa onore al medico ed anche allo psicologo, quando proclama l' importanza del *temperamento*, « del quale gli antichi tenevano gran conto, ma che poi è caduto in discredito per un futile motivo: quello cioè che non si conosceva modo di sottoporlo alle analisi di laboratorio ». La felicità, intesa come assenza di ogni dolore, dipende in gran parte dal temperamento e, pur troppo, il temperamento non è suscettibile di profonde o sostanziali modificazioni.

Avvertiamo subito che lo stile del trattatista è essenzialmente associativo e cioè divagante. La calamità delle guerre — amarezza delle piú grosse — lo porta a ricordare una pagina delle Memorie di Goldoni dove si celebrano le delizie e la cordialità di un armistizio, lasciando cosí intendere che il settecento era piú civile del nostro secolo. Ecco il pericolo delle illazioni generiche e delle argomentazioni affrettate.

Quando dovrà dettare l'elogio di Giacomo Casanova, inalzato alla dignità di autore ideale — vedi « Memorie » — per la lettura dei nevrastenici e dei timidi, e anche difenderlo dalle accuse piú sanguinose e meritatissime, come quella di essere stato un baro famigerato, scriverà che la correzione della fortuna al gioco era ai tempi di Casanova un'abitudine largamente diffusa anche fra gentiluomini, fra principi e re. Non basta: il gioco era il solo mezzo che consentisse di vivere splendidamente. Non basta ancora: se il sullodato Casanova fu un seduttore senza scrupoli, anche questo va messo sul conto sempre aperto dei tempi. Dove si vede che la valutazione morale e civile del settecento muta per il nostro autore secondo i casi. Caso armistizio goldoniano. Caso furfanterie casanoviane.

Timidezza, malinconia — con le sue sottospecie dell' ipocondria e della modernissima nevrastenia — attirano l'attenzione del nostro medico come produttrici di amarezze nella vita e l'attirano l' invidia e la gelosia e la paura, guai dei piú diffusi, che si combattono, ahimè, con consigli vaghi, se non proprio impraticabili. Ma sorprende di non vedere additata la noia fra le amarezze della vita, come a piú d'uno sembrerà che ne avesse diritto.

Per l' ipocondria, anche il nostro medico ripete che il sopraggiungere improvviso di un forte dolore fisico o morale fa cessare per incanto le preoccupazioni e le torture abituali. Il che è vero fino a un certo punto, essendo comuni le capacità di sofferenza che hanno posto tanto per i malanni consueti come per gli extra d'eccezione. Ricordiamo il generale Hoche perseguitato nelle prigioni della Conciergerie da un implacabile autore drammatico condetenuto, che gli voleva infliggere l'audizione di una sua mediocrissima tragedia. L'eroe, pur convinto di essere alla vigilia di una morte ignominiosa, aveva tempo e modo di valutare questo supplemento di tortura. Tanto che al poeta che gli domandava che cosa pensasse del suo lavoro rispose in tono glaciale: « Penso che voi siate stato messo qui dal Comitato di Salute Pubblica per anticiparmi il mio supplizio col supplizio della noia! ».

Fra i rimedi sui quali l'autore insiste, la solitudine gli pare dei piú efficaci e la vorrebbe corretta con la lettura. Ma le sue ricette specifiche di libro-farmaco ci lasciano piú che perplessi. Intanto non si esclude che la lettura a scopo di coltura intensiva e specifica sarebbe un rimedio peggiore del male. Con una *boutade* di Heine, « se i Romani avessero dovuto perder tempo a studiare il latino non avrebbero conquistato il mondo », e con un secco « non parliamo poi del greco », il classicismo è servito. Anche i mistici sollevano gravi obbiezioni, sí che alla fine mi pare che vadano a raggiungere i classici.

Sentiamo quali sono i requisiti dell' ideal libro-farmaco: « Il libro deve esser tale che lasci nel lettore un senso di calma, di benessere e di giocondità ». Non diciamo troppo male della letteratura italiana se anche « negli ultimi due secoli non offre l'ampiezza e la varietà di quella francese ». Ma trascuriamo le glorie vecchie per attenerci a prodotti piú recenti. Pare che con valori « umoristici » apprezzabili, tolti i *Promessi Sposi*, l'*Asino* del Guerrazzi e qualche romanzo recente, quale fu il *Mattia Pascal* di Pirandello, non rimanga nulla. E pare anche che nella letteratura autobiografica, indicata giustamente come una sezione ricchissima di libri curativi, si debbano additare quali rimedi prodigiosi le *Confessioni* di G. G. Rousseau e le *Memorie* di Casanova, È vero che indicando il secondo miracoloso specifico, l'autore aggiunge l'avvertenza: « si prega di non arricciare il naso ». Segue la ricordata apologia dell'avventuriero veneziano sulla quale non ritorneremo.

Tutto ciò è stupefacente. Riteniamo che l'umorismo dell'*Asino* non sia fatto precisamente per dar l'allegria agli ipocondriaci e che i nevrastenici o i malinconici, se saranno in grado di apprezzare le virtú stilistiche e l' incomparabile ingegno di Gian Giacomo, non perderanno un'oncia delle loro amarezze nel tener dietro a quelle dell'eminente collega, lipemaniaco se mai ce ne fu.

Quanto a Giacomo Casanova e alle sue « Memorie », pensando che una cosí cospicua parte delle amarezze delle vita moderna, precisamente come nella vita di altri tempi, passati, passati remoti e remotissimi, — perché la vita in sostanza è sempre la stessa — dipende dal pessimo regime dei sensi, dovremo concludere che qui si predica l'omeopatia. *Similia similibus curentur.*

X.

« La Vita Moderna » VI — G. B. UGHETTI, *Le amarezze della vita*. Fratelli Bocca, Ed. Torino.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per il "Bimillenario Virgiliano".

Firenze, 31 *gennaio* 1930 (VIII).

On. Sig. Direttore del « Marzocco »,

L' Italia dunque s'appresta a celebrare il « Bimillenario Virgiliano », la cui solennità dovrebbe aver il culmine il 15 ottobre, in quel giorno essendo il Poeta nato ad Andes l'anno 70 av. Cr. Programmi di festeggiamenti vanno via via pubblicandosi dalla stampa, che ne annunzia la preparazione in questa o quella città: e, com' è giusto e naturale, la nostra Firenze non se ne starà da parte. Già anzi per opera del « Dopolavoro Provinciale Femminile » è stato commemorato il « Bimillenario » con una lezione egregiamente tenuta dal prof. Gaetano D'Amico Orsini nel salone del Pubblico Impiego. La *Società Dantesca Italiana* poi, per mezzo della sua Commissione Esecutiva per la pubblica *Lectura Dantis* consacrerà all' Immortale Poeta tre conferenze, delle quali la prima, quasi lettura inaugurale del corso delle Letture di quest'anno, è fissata per il giorno 6 febbraio: l'oratore degnamente scelto sarà S. E. il prof. Pietro Fedele, che dirà del « ritorno alla terra nell' insegnamento di Virgilio ».

Ma pensando al programma, del resto non ancora concretato, io mi sono piú volte chiesto: « Non potrebbe farsi in Firenze qualche cosa *sui generis*, del tutto speciale, che lasciasse un non facilmente dimentacabile ricordo, e che distinguesse la città nostra dalle consorelle italiane? ». Ecco. Un insigne e venerando codice ms. laurenziano dell' *Eneide* (l'Ashburnham 23), del X secolo circa, ci offre con la notazione musicale in neumi alcuni passi del divino poema (II, 42-49; 274-286; IV, 424-436; 651-658; XII, 945-946), passi nei quali o il discorso è fortemente concitato (come quando Enea racconta l' apparizione di Ettore in sogno), o ricorrono allocuzioni commosse ed agitate le quali prestavansi ad una declamazione, se non ad una recitazione cantata (quali le parole di Laocoonte che tenta di dissuadere i concittadini dall' introdurre in Troia il cavallo di legno, o quelle di Didone alla sorella Anna, o quelle ancor di Didone pronunziate sul rogo....). Ora, perché un qualche studioso della notazione preguidoniana non tenterebbe la interpretazione o riduzione della notazione musicale di cotali passi, o dei piú declamabili fra essi, promovendone un pubblico saggio di esecuzione, che potrebbe aver luogo nella sala di Dante sopra Orsanmichele, quasi come appendice all'ultima conferenza Virgiliana, l'argomento della quale sarà appunto l' *Eneide* che senza dubbio sarà magistralmente illustrata dal P. Domenico Bassi? Nel nostro Conservatorio Musicale non mancano gli eruditi di buona volontà: ad essi questa proposta, che mi permetto di comunicare a cotesto benemerito Giornale con la speranza della sua approvazione.

Devotissimo

ENRICO ROSTAGNO.

Sull' inventore della "Talpa marina".

Nell'ultimo numero del *Marzocco* (4, del 26 gennaio) è sunteggiato tra i *Marginalia* col titolo « Un precursore dei sottomarini in Sardegna » un articolo di Mario Pinna Cannas pubblicato sulla rivista *Mediterranea*.

Se permette, alle notizie ivi date sull'esperimento di navigazione subacquea fatto a Cagliari nel 1871 da Giovanni Battista Toselli porto qualche schiarimento e faccio qualche aggiunta.

Il Toselli anzitutto era mantovano. Nato verso il 1830, di modestissima famiglia, trasse per vent'anni i mezzi di sostentamento insegnando qui nella sua città, calligrafia e stenografia nelle scuole professionali e elementari, ma attese contemporaneamente con passione indefessa allo studio della fisica e della meccanica. Fece varie invenzioni riguardanti l'aeronautica, la luce elettrica, le sonerie elettriche ecc. che non ebbero fortuna e pubblicò parecchie opere, oggi affatto dimenticate, tra cui:

1. *Sull'Aeronautica. Riflessioni.* Mantova, 1851.
2. *Scoperte della direzione del globo aerostatico.* Venezia, 1851.
3. *Proposta di una soneria elettro magnetica pel miglior uso del comunale orologio.* Mantova, 1854.
4. *Nuovo apparato per togliere l' intermittenza alla luce elettrica S. n. t.*
5. *Sulla grandine, ossia possibilità di dissiparla.* Milano, 1875.
6. *Idrotelegrafo.* Mantova, 1859.
7. *La ghiacciaia italiana.* Milano, 1874.

L'esperimento con la sua *talpa marina* che destò grande rumore nei giornali del tempo e per il quale ebbe due o tre anni di notorietà anche nel mondo scientifico, prima che nella acque di Cagliari, fu fatto nella baia di Napoli, il 26 agosto 1871; ed è interessante a questo riguardo il rapporto da lui steso durante l'esperimento al Direttore dell' Osservatorio Vesuviano, professor Palmieri, pure pubblicato nei giornali. Il battello sopra il disegno suo, era stato costruito nelle officine dei fratelli Westermann di Sestri Ponente, ai quali egli indirizzò una lettera di compiacimento, da Napoli, l' indomani della prova.

E non è poi senza interesse il ricordare che questa offrí lo spunto ad un notissimo poeta del tempo, Felice Cavallotti, per una poesia a fondo politico e sociale, intitolata appunto « La Talpa Marina » (v. Opere di F. C., Vol. II, pag. 241. Milano, Aliprandi, s. a.).

Scomparso da Cagliari, ove lasciò depositata la minuta e particolareggiata descrizione del suo battello, ora pubblicata dal Pinna Cannas, il Toselli si recò in Francia a Parigi, ove nel '73 propose certi fili « aeridrici » da applicarsi per la trasmissione della forza, sostituendo l'acqua all'elettricità (?) e di dove, il 2 giugno 1879, arrivò in patria la notizia della sua morte. Un breve necrologia sulla *Gazzetta di Mantova* lamenta che « l' inganno e l' invidia abbiano sempre perseguitato quel cuore leale e generoso » e si augura che, come egli onorò la sua terra natale, questa abbia a onorare un giorno la sua memoria.

La ringrazio anticipamente della pubblicazione e mi segno col maggior ossequio

devotissimo

Dott. CESARE FERRARINI

Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

**È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.**

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28.—
» » 45×60 » 39.—
» » 50×65 » 50.—
» » 60×75 » 69.—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 7

16 Febbraio 1930

SOMMARIO

Rievocazioni artistiche e letterarie dell' Ottocento. I. L'esploratore Guido Boggiani, Luca Beltrami. — **La Spagna del Cid,** Ezio Levi. — **Anticipazioni sulla posterità.** Due libri, su D'Annunzio e Ada Negri, G. S. Gargàno. — **La pittura ellenistico-romana,** Art. Jahn Rusconi. — **Marginalia :** *La riforma finanziaria di Solone. — La « Commedia in Commedia » e « L'Ilusion Comique » di Corneille. — Sopra alcuni motivi preistorici ricorrenti nell'arte etrusca. — Caltagirone, la Faenza della Sicilia. — La tomba del Parmigianino. — La prima poesia del Leopardi. — Una relazione archivistica di Giovanni Pascoli. — L'arte di Andrea Chénier. — Dionisio Solomòs e l'Italia. — La Biblioteca e la Galleria Huntington in California.* — **Bibliografie :** Vino e Poesia, Bdm. — Un romanzo scuola di energia, L. O.

Rievocazioni artistiche e letterarie dell' Ottocento[1]

I.

L'esploratore Guido Boggiani

Ogniqualvolta mi affligga qualche caso di sopraffazione a danno di artisti, rei soltanto di avere qualche anno di piú ed anche un poco piú di modestia dei componenti il manipolo dei Novecentisti, una bella figura di pittore mi ritorna alla mente, in segno di protesta contro il malvezzo di voler screditare l'arte dell'ottocento coll'attribuire a questa designazione il significato di una condanna collettiva : è la figura di un artista che avendo operato negli ultimi due decenni del secolo scorso, disparve agli albori del ventesimo, forte campione di quella libertà intellettuale che, ragione essenziale della vita, è fondamento della civiltà, guida sicura verso le piú alte vette dell'arte. Guido Boggiani, nato nel 1861 sulle rive di un tranquillo lago delle prealpi, cadeva tragicamente nel 1901 nel folto di una foresta del Grande Ciaco : le due date rinserrano una laboriosa esistenza di artista, che non deve essere dimenticata in quest'epoca di corsa ai premi e di accaparramento di commissioni d'arte, essendo singolare esempio di un ingegno che, quasi sdegnoso dei successi riportati e degli agi che sfruttando questi avrebbe facilmente raggiunto, volle considerare l'arte sua, non come fine a sé stessa, ma quale mezzo per allargare sempre piú il campo di un'attività infaticata, ardita nei propositi, aristocratica sempre, pur fra privazioni e pericoli volonterosamente affrontati.

Lo conobbi quando ancora fanciullo manifestava nell'ambiente paterno i primi accenni della vocazione per la pittura. Suo padre era addetto al servizio di navigazione del lago d'Orta, costituito allora da un unico, minuscolo battello a vapore, e il piccolo Guido crebbe famigliare ai mutevoli aspetti di quel pittoresco lago, rispecchiante le verdeggianti pendici delle prealpi dominate dal Monte Rosa. Adolescente sentí l'attrattiva dell'Accademia di Belle Arti di Milano, come poco prima il coetaneo Segantini che, lasciato il paese natío di Arco, vi ricercò il fecondo ammaestramento derivante dal convivere in emulazione coi compagni di studio e di aspirazioni. Non ancora ventenne il Boggiani già misurava le sue forze nelle esposizioni annuali dell'Accademia, e i primi saggi del suo pennello erano la esaltazione dell' ambiente natío : i boschi di annosi castagni, che cinquant'anni or sono invadevano la solitudine della vallata digradante dal Lago d'Orta verso il Lago Maggiore — oggi formicolante di case e di opifici — furono il tema preferito dal giovane Boggiani ; e nella prima esposizione tenuta in Roma nel palazzo di Via Nazionale riusciva a segnalarsi col dipinto « Bosco di castagni » di singolare trasparenza nei toni e freschezza di tocco, cosí da raggiungere l' illusione dei raggi solari filtranti nelle umide ombre della densa vegetazione. La consacrazione ufficiale di questa perizia pittorica non tardava, due anni dopo, col premio che il Principe Umberto aveva istituito per la migliore delle opere inviate da artisti italiani alle annuali esposizioni dell'Accademia di Milano : il pittore non aveva ancora ventiquattro anni.

Risale a pochi giorni dopo questo lusinghiero riconoscimento, una lettera del Boggiani, del novembre 1885, comprovante come, lungi dal volere seguire l'esempio di altri artisti coetanei, che dai primi successi ottenuti erano indotti a confinare tutta la loro attività nel campo della pittura, egli intendesse valorizzare sempre piú quelle doti naturali, che già lo portavano a coltivare la musica, maneggiare la penna, formarsi una erudizione storica e letteraria. In quei giorni avevo pubblicato la monografia « il Castello di Milano al tempo degli Sforza » e il Boggiani, facendo assegnamento su di un lontano grado di parentela, mi scriveva : « Avrei voluto mettere *amico* « invece del *Signor Luca*, ma lo scopo di « questa lettera avrebbe potuto farle sembrare un poco pelosa la mia amicizia : « ed aspettando di avere il suo consenso « per valermi del titolo di amico, cercherò di « farle parere meno sfacciata la mia domanda. « Dunque, deve sapere che lei ha pubblicato una monografia sul Castello di Milano, e deve pur sapere che la tiratura « fatta è di soli 265 esemplari, non in commercio. Mio fratello mi scrive, né piú né « meno : dovresti fare in modo di fartene « regalare una copia. Cosa ne dice ? Posso « osare un passo simile ? Non le nascondo « che ne ho una grande voglia e sto lambiccandomi il cervello per trovare un titolo « per aspirare a tanto favore : al piú, potrei « offrire in cambio qualche cosa di mio.... ».

***

Al premio Principe Umberto venivano ad aggiungersi una medaglia d'oro all' Esposizione di Monaco di Baviera e gli acquisti di suoi dipinti per gallerie nostre e straniere : cosicché, trasferendosi poco dopo a Roma, trovava festosa accoglienza nei cenacoli d'arte e di letteratura, che a quell'epoca erano in piena efficienza. La sua figura delicata, sempre elegante, dai modi spontaneamente aristocratici, è delineata dal Poeta delle *Laudi* :

.... Quasi
esangue appariva il suo volto ;
ma i suoi biondi capelli
sorgevano senza mollezza
su la robusta ossatura
della fronte, nata a cozzare
contro l' impedimento.

Le dita sottili, agili a scorrere la testiera come a maneggiare il pennello, la voce limpida, armoniosa nel conversare, tutto concorreva ad assicurargli una esistenza ricca di soddisfazioni : nulla lasciava intravedere, od annunciava la figura dell'esploratore in regioni selvaggie. Ma,

« perpetuo desío della terra
incognita l'avido cuore
gli affaticava, desío
d'errare in sempre piú grande
spazio, di compiere nuova
esperienza di gusti
e di perigli.... ».

Vi era una parvenza di scopo commerciale nella decisione presa sul finire del 1887, di recarsi nell'Argentina ; dove, dopo un periodo di preparazione per avere famigliari il nuovo ambiente, la lingua spagnola e gli idiomi di tribú selvaggie, egli organizzava una esplorazione nel Grande Ciaco, regione non ancora definita nelle carte geografiche. La spedizione si chiuse nel 1892, presentando un disavanzo contabile che il Boggiani pareggiava col vantaggio incalcolabile della profonda conoscenza delle regioni esplorate, e col prezioso materiale etnografico raccolto : prezioso perché scelto, oltre che con rigore scientifico, con criterio artistico. Dopo sei anni di assenza, egli ritorna in patria : l'affettuosa dedica che il Boggiani mette in testa alla piú importante delle varie pubblicazioni sue del 1894, lascia intravedere l' intima, e forse prima ragione di quel rimpatrio, che non escludeva, anzi impegnava ad un ritorno fra le regioni selvaggie. « Vada, o mamma mia « buona, in fronte a questo libro, il tuo « nome, e sia esso la maggiore delle benedizioni all'opera mia, diletto tra i frutti degli anni trascorsi lungi da te, per quell'affetto col quale hai sempre accompagnato « e protetto il mio procedere a traverso le « peripezie della vita ». Il volume, dal titolo *I Caduvei* era ben degno della buona e nobile donna, sorella del generale Gené : conserva la disposizione originale di Diario, steso in quella forma piana, disinvolta, che già appariva nel succitato brano di lettera del 1885 : « non ha — dice il Boggiani nella prefazione — alcuna pretesa letteraria, « essendo una scrupolosa serie di *studi dal* « *vero* » descrivendo la vita di ogni giorno degli Indiani, le loro abitazioni, la vegetazione e le piantagioni, i prodotti delle industrie e la tecnica della loro fabbricazione, gli abbigliamenti, il significato delle ornamentazioni sulle stoffe, gli utensili, le stoviglie : egli non trascura gli elementi del vivere sociale, i rapporti fra padroni e schiavi, i cerimoniali, i processi magici : il tutto è documentato con vedute di paesaggi, e disegni ricavati dal copioso materiale etnografico, che bastò per costituire tre preziose collezioni, delle quali due si trovano in Roma, e la terza a Berlino.

Come appendice al volume, il Boggiani presentò il dizionario dell' idioma Caduveo scientificamente coordinato coi pochi vocaboli dispersi negli scritti di altri esploratori e studiosi del Grande Ciaco.

***

Dopo questo tributo di devozione e di affetto alla patria, alla famiglia, il Boggiani riparte nel 1896, ansioso di mettere a profitto la piena energia dei suoi trentacinque anni e la matura esperienza per nuove e piú ardite esplorazioni. A questo punto però, il Boggiani è vittima di un incidente che, a trent'anni di distanza, non saprei dire se debba muovere a sdegno oppure a pietà.

Aderendo all' invito di prender parte alla seconda esposizione biennale di Venezia, del 1897, il Boggiani inviava la tela « *Le sponde del Rio Paraguay* » : l'art. 3° del regolamento era categorico : « Le opere degli « artisti invitati vengono esonerate dall'esame della Giuria di accettazione » : il dipinto viene invece respinto. L'avvocato al quale il Boggiani, lontano, affida la difesa del suo diritto, dei suoi interessi, si rivolge al Presidente dell' Esposizione, nonché Sindaco di Venezia, disposto a trovare un accomodamento : gli viene risposto che il rifiuto era stato coscienziosamente deliberato dal Comitato, in base ad una clausola introdotta nel regolamento dopo l' incidente della prima biennale, causato dal quadro *Supremo Convegno* : « non si accetteranno se non le opere informate a quella « nobiltà e gentilezza d'arte, dalle quali il « Comitato è risoluto di non discostarsi ». Il giudizio di merito artistico, dal quale il Boggiani, per essere stato invitato ad esporre, era esonerato, veniva assunto da un Comitato che non ne aveva il mandato, e nemmeno era in grado di esercitarlo coscienziosamente, non essendo possibile di immaginare come mai un artista consacrato da premi e medaglie d'oro in Italia e all'estero, avesse potuto mancare di « nobiltà e di gentilezza » dipingendo le sponde del Rio Paraguay. Per giustificare il sopruso, si addusse che un membro del Comitato era stato, come pittore, criticato dal Boggiani in riviste e giornali : il che tradiva il deplorevole intervento di una vendetta personale.

Purtroppo negli ambienti artistici le ingiustizie piú o meno coscienti sono inevitabili, perché umane : ricordo come, rappresentando la Lombardia nella Giuria di ammissione alla mostra nazionale del 1883 in Roma — nella quale il Boggiani otteneva il primo suo successo — trovatomi solo a difendere un vecchio pittore dalla mortificazione di vedersi respinto per il voto di un collega, che pure aveva da lui appreso la prospettiva, giunsi in tempo a fargli ritirare l'opera, prima che il rifiuto fosse sanzionato e reso pubblico. Il caso di Venezia fu ben piú grave nelle conseguenze giudiziarie. La condanna del Boggiani nelle spese del processo, mosse il difensore Domenico Giuriati a ricorrere in appello : e il sopruso non sarebbe passato inosservato, se nell'ambiente di Venezia, « dove nelle botteghe di caffè — disse il Giuriati — nulla sfugge all'attenzione chiacchierina » non fosse stata ordita la congiura del silenzio. La causa venne discussa nella stessa residenza del Presidente-Sindaco, assistito da un avvocato che per le molteplici cariche pubbliche, poteva, come osservò il Giuriati, « fare in Venezia la pioggia e il bel tempo ». La sentenza che condannava ancora il Boggiani nelle spese venne in ritardo, tanto da passare inosservata, e il difensore concludeva amaramente : « Il mio cliente deve essersi domandato nella sua ingenuità di artista : è « questa la giustizia dei paesi inciviliti ? « E se è proprio questa, non è meglio vivere « fra i selvaggi ? ».

***

Il Boggiani proseguiva intanto nelle sue esplorazioni, con temerità forse acuita dall'offesa che gli giungeva dalla madre patria. Nell'agosto del 1901, venendogli segnalata una tribú ch'egli non aveva ancora visitato, partiva da Asuncion con una piccola scorta, per avventurarsi in una regione nella quale la mancanza di acqua costituiva, non solo un tormento, ma il continuo e maggiore dei pericoli.

Giunto ai margini di una foresta, rimandò la scorta per inoltrarsi accompagnato solo da un fidato servo, e di lui non si ebbe altra notizia.

« ....mai piú tornerai
col tuo passo certo e leggero
verso di noi che t'attendemmo
sí lungamente e sperammo
di udir la tua limpida voce
narrar la conquista lontana ! ».

Una spedizione organizzata da spagnoli e italiani sotto la guida di un ardimentoso, Josè Cancio, muove alla ricerca del Boggiani, ne scopre e segue le poche traccie nel folto della foresta, sino a che trova i suoi resti, li raccoglie e riporta ad Asuncion, coi pochi avanzi del suo corredo, fra cui un lembo di bandiera tricolore.

E il Poeta delle *Laudi* narra :

« ..... svelto odiatore
di salmerie e di scorta,
con silenzioso ardimento
t'addentravi nella foresta
letale, obbedendo al tuo fato
che ti spingeva senza tregua
piú oltre piú oltre nel nuovo.
Prono cadesti, e il tuo sangue
ottimo, il sangue del capo,
bagnò l'erbe e i fiori dell'umo
di là dall'ultima orma
che stampata avevi col piede
veloce.... ».

Il giorno in cui giunse in patria il ferale annuncio, quanti avevano cooperato nella solenne ingiustizia di Venezia dovettero provare il rimorso di una cattiva azione. Oggi ancora, il ricordo dell'avventurosa esistenza di Guido Boggiani, densa di opere e di nobili ardimenti, deve suonare rampogna contro tutte le sopraffazioni e le intolleranze che funestano la perenne missione dell'arte e della civiltà.

Luca Beltrami.

LA SPAGNA DEL CID

La poesia dell'esilio è la prima nota nuova ed originale delle letterature moderne. Sul limitare della letteratura italiana sorge la figura dell'esule *immeritus*, esule dalla sua città, esule dal mondo contemporaneo, che converte la sua solitudine morale e spirituale in un poderoso anelito di ascensione poetica. Gran parte dei destini della poesia italiana è determinata da quella solitudine, da quel distacco definitivo di Dante esule dal mondo che lo ripudiava e ch'egli ripudiava :

L'esilio che mi è dato, onor mi tegno.

Una nota analoga apre la poesia castigliana. « Piangendo e lagrimando, volgeva il viso e guardava. Vedeva porte scardinate, usci spalancati.... ». Il Cid volge il cavallo verso la sua città, Burgos, sulla quale si eleva il profilo della cattedrale consacrata alla Vergine ; egli alza la mano destra, si fa il segno della croce e dice : — « A te sia lode, o Dio che governi il cielo e la terra. Or lascio la Castiglia poiché il Re mi tiene corruccio. Non so se vi farò ritorno in giorno di mia vita ». Questa è la tragica immagine che apre il primo libro castigliano, il *Poèma del Cid*. Il libro prosegue poi con scene di guerra e con scene di vittoria, con note di gioia e con note di dolore ; ma nessuna di esse riesce a cancellare quella nota iniziale, che costituisce il tragico preludio dell'epopea. La poesia, che poi nel corso dei secoli ha rielaborato quella leggenda, sia nelle rapide liriche del *romancero* e sia nelle scene del teatro, ha raccolto soltanto quella nota e respinte le altre. La parte della vita dell'eroe che è storicamente piú sicura e piú densa di avvenimenti decisivi, cioè la guerra contro i Mori e la presa di Valenza, è quella poeticamente piú sterile. Ed è invece piú ricca di sviluppi romanzeschi e drammatici quella che è piú povera di elementi storici, cioè la preparazione dell'esilio. L'amore della infanta Urraca per Rodrigo, l'amore di Rodrigo per Chimena, l'atteggiamento di sfida del vassallo davanti al suo re nell'esigere il giuramento di innocenza davanti all'altare di Sant'Agata di Burgos, e piú ancora nel « romance » del baciamano : « Di baciar la mano al Re non mi tengo per onorato. L' ha baciata al Re mio padre ; questo ascrivo a disonore ». E cosí il divorzio dell'eroe dalla sua terra e dalla sua storia si fece sempre piú profondo e definitivo. Tutti i motivi storici furono soffocati, e in loro luogo furono collocati motivi sentimentali, che traevano la loro giustificazione soltanto in una fantastica e teatrale psicologia dell'eroe o in quella dei suoi antagonisti. Nel modo stesso come nella vita l'eroe era stato l'esule dalla sua patria, cosí nella leggenda egli rimase anche esule dalla sua storia, da quella storia che pur l'aveva creato ; e fu circondato di una solitudine tanto piú grande quanto piú s' innalzava nella lontananza dei tempi il suo profilo umano. Deposta l'armatura di guerra, egli rimase un personaggio da romanzo o un personaggio da teatro, una fragile creazione fantastica della quale o si ignorava o si negava addirittura ogni ragione storica. Persino Cervantes (1605) dichiarava nel *Chisciotte* : « En lo de que hubo Cid no hay duda, ni menos Bernardo del Carpio, pero de lo que hicieron las hazañas que dicen, creo que la hay muy grande ». Due secoli dopo (1805) un erudito gesuita, il Masdeu, convertiva tali parole del *Chisciotte* in espressioni di dubbio ancor piú sconsolato : « Di Rodrigo Diaz, il Campeador niente sappiamo con probabilità, e non sappiamo neppure se egli sia realmente esistito ».

Vennero poi i critici moderni dei miti antichi a dirci che anche il tragico fuoruscito di Burgos era un mito ; non so se un mito terreno o un mito solare.

***

Anche i documenti stessi dell'epopea parevano seguire quella parabola, e un dopo l'altro si disperdevano e si eclissavano. Il *Poema de mio Cid*, che si conservava nel convento delle monache di Vivar, tratto di lí per essere studiato e pubblicato nel 1779, non fu piú restituito e passò di mano in mano, secondo il capriccio del destino. Il *Carmen* latino in lode del Campeador, racchiuso in un codice del monastero benedettino di Ripoll, in Catalogna, era pure scomparso nella dispersione di quella biblioteca. Anche la *Historia Roderici Campidocti*, fatica d'un clerico della famiglia stessa dell'eroe, rintracciato nel fondo della biblioteca d'un convento di León, non si ritrovava piú. Era finita in mano a un rigattiere, che l'aveva venduta a un signore prussiano di passaggio per la vecchia città. Il codice di Ripoll del *Carmen* venne poi fuori, nel 1847, nella biblioteca nazionale di Parigi. L'anno dopo, durante la rivolta di Berlino, il giovane prussiano che aveva comperato a León il codice dell' *Historia*, veniva ucciso da una fucilata. Il codice fu allora dalla famiglia restituito alla Spagna.

Insieme con tali reliquie latine e castigliane, tornavano alla luce anche quelle arabe. Le vicende dell'assedio e della conquista di Valenza erano state descritte in un libro di un contemporaneo, Mohammad Ben Aljalaf Ben Alcama, nato a Valenza nel 1036 e morto a Denia nel 1116. Anche questo libro, intitolato *Eloquenza celebrante la grande sventura*, era perduto. Ma una traduzione castigliana ne è stata rintracciata nelle pagine della *Cronaca generale di Spagna*, che il grande re di Castiglia, Alfonso el Sabio, aveva ordinato di comporre con tutti i materiali superstiti delle civiltà passate. Nel 1844, proprio nel momento in cui ritornavan fuori il *Carmen Campidocti* a Parigi e l' *Historia Roderici* a Berlino, nella biblioteca di Gotha l'orientalista olandese Dozy scopriva un'altra fonte storica dell'epopea castigliana : il racconto degli eventi di Valenza, inserito in una sua compilazione enciclopedica intitolata *Il Tesoro* (*Dajira*) dallo storico Abú-l-Hasán Alí ben Bassam, che scriveva in Siviglia nel 1109, cioè dieci anni dopo la morte del Cid.

Tutte queste fonti, mussulmane e cristiane, pur nella varietà della loro ispirazione religiosa, integrano e compiono il racconto complessivo, colmando l'una le reticenze o le lacune dell'altra, e l'una con l'altra a vicenda si rischiarano anche nei fatti particolari, che altrimenti rimarrebbero incompresi. Con l'aiuto di tutti questi elementi ora noi possiamo con ogni precisione — bandite le stranezze e le fantasticherie che occupavano il campo della critica fino a pochi anni or sono — valutare ogni motivo dell'epopea, e possiamo ricondurre l'eroe, esule dalla sua storia ed errante entro tante fantasiose avventure, entro il suo tempo ed entro la sua patria. Scacciato dalla patria dal suo re, Alfonso VI di Castiglia, l'eroe era vissuto da fuoruscito non solo durante la sua vita mortale, ma anche durante l' immortale posterità.

La sua figura ora si ricompone nel quadro della sua patria, e si reintegra entro la storia che gli fu contemporanea. Il fuoruscito ritorna dall'esilio. Il libro, in cui si compie quel miracolo, è una delle opere capitali del nostro tempo : *La Spagna del Cid* di Ramón Menéndez Pidal (3 voll., due di testo e uno di carte).

***

L'avvento del Cid sulla scena della storia coincide col momento decisivo per la sorte della Spagna e forse per l' Europa tutta quanta. I destini che si compiranno poi nei secoli venturi, sono preparati in quel momento, e da quel momento diventano operosi e fruttiferi ; la Spagna, che sino a quel momento era vissuta entro l'orbita della civiltà orientale, allora si trasferisce e per sempre entro quella del mondo europeo. La caduta di Granata, nel 1492, non è che l'ultimo episodio di un avvenimento, che si era già compiutamente maturato nella storia di quattro secoli prima, e precisamente in quei pochi decenni, nei quali opera il Cid. Tale è il fatto grandioso che l'epopea raffigura entro lo schema dei suoi motivi poetici. La poesia è un nitido specchio nel quale limpidamente si riflette il profilo della realtà.

---

[1] Dal volume in preparazione « *Artisti e letterati in Milano sul finire dell' Ottocento* »._

Il dramma, che costituisce lo sfondo di quegli avvenimenti dell'epopea, è il crollo dell'unità romana. Il mondo classico che si stringeva tutt' intorno al Mediterraneo e in questo aveva il suo asse e la sua strada maestra di comunicazione, or si spezza in due tronconi diversi di cultura e diversi di lingua — la greca e la latina — e indifferenti l'uno alla sorte dell'altro. L' indifferenza del mondo bizantino per le sorti dell'occidente e la rinuncia ad ogni velleità imperiale vengono clamorosamente attestate (nell' 812) nel conferimento del titolo di *imperator* e *basileus* a Carlomagno. Il Mediterraneo s' è intanto trasformato in un pauroso fossato, al di là del quale s'affaccia un nemico potente ed ardito: l' Islam. L' Islam si distendeva sopra le coste dei due continenti opposti, l'Africa e l'Asia, e si annunciava come una cultura superiore, atta a guidare spiritualmente tutta quanta l'umanità. I succhi di tre grandi letterature, la greca, la persiana, la sanscrita, vi confluivano, conferendo uno splendore che tanto piú contrastava con la squallida povertà della cultura occidentale. Mentre il distacco di Bisanzio da Roma e lo scisma religioso frantumano in mille frammenti il mondo occidentale, quello orientale invece si unificava sempre piú strettamente, assimilando uomini d'ogni schiatta. Chiunque essi fossero, tutti riconoscevano un centro religioso comune, la Mecca, e verso quel centro ideale del mondo tutti quanti orientavano le loro moschee. Tutti quanti leggevano lo stesso libro, il Corano, tutti studiavano la stessa lingua e riconoscevano come uno dei cinque doveri fondamentali dell'uomo il fare il pellegrinaggio alla Mecca. Nel pellegrinaggio si incontravano e si mescolavano uomini dei piú diversi paesi; l'esperienza della vita si arricchiva, la fantasia ne riceveva incitamenti nuovi e sprone il pensiero. Mentre le biblioteche dei monasteri e delle reggie occidentali raggiungono con grande stento il numero di poche decine di manoscritti, le biblioteche private d'oriente talvolta superavano le centinaia di migliaia. Le cronache civili ed ecclesiastiche latine sono aride e povere; non riescono a segnare con gran pena altro che il nudo avvenimento. Le storie orientali riboccano di particolari pittoreschi, di aneddoti umani, nei quali si riflette una psicologia acuta, calda ed appassionata.

Nel pellegrinaggio alla Mecca s'erano conosciuti dei negri del Sudan, fanciulleschi e idolatri. Qual differenza tra quelli e gli europei, incapaci di porre la loro firma o di balbettare il loro latino? Il disdegnoso paragone non è mio; è d'uno scrittore di Cordova, Ben-Hazam. Lo splendore della civiltà nuova sfavillava nelle fastose architetture, nelle ceramiche invetriate, nelle sete, nei broccati, nei cristalli, nei tappeti. Dovunque vibrava una vita intensa e brillante. Lo squilibrio delle forze vitali conduce ai rovesci militari. Almansor, ministro del Califo di Cordova, in cinquanta campagne pone lo sterminio nelle terre e lo sgomento nei cuori. I sovrani di León e di Navarra gli inviano le figliuole come schiave. Egli si trae dietro delle file interminabili di carri carichi di reliquari e di arredi strappati alle chiese incendiate. Le campane della chiesa di Santiago, tratte sulle spalle dei prigionieri a Cordova, appese a rovescio al soffitto, servono da lampade della moschea. Ma quello era l'ultimo fulgore della fiammata. Morto l'Almansor (1002), il suo potere personale si scioglie tra le mani imbelli dei successori, che tutte quelle ricchezze e il raffinamento stesso della civiltà rendevano sempre piú svogliati alle dure imprese della guerra. Inferiore è tra i cristiani annidati nell'estremo della penisola il livello culturale; ma assai piú vigoroso lo spirito religioso e guerresco. E proprio nel momento in cui il potere dell' Islam si frange negli staterelli cittadini e nelle signorie imbelli, le forze cristiane si raggruppano intorno ad un solo sovrano, Fernando, che si proclama *imperator* di tutti quanti i reami spagnuoli. Alla morte di lui la tendenza disgregatrice, che è il tarlo di tutti quanti gli stati medievali, ancora una volta dissolve quell'unità; ma essa si ricompone dopo una drammatica vicenda, che getta bagliori di poesia nelle scene del *Romancero*, sotto lo scettro di Alfonso VI, il sovrano fortunato, che scacciava in esilio l'autore e l' interprete dei nuovi destini, il Cid. Favorito da circostanze fortunate, Alfonso rende tributari i sovrani arabi del mezzogiorno, saccheggia le loro campagne, smantella le loro fortezze, penetra persino nella città sacra, l'antica capitale visigotica, Toledo. Ma se gli arabi delle ricche città della Spagna, vivendo tra le mollezze d'una cultura raffinata, erano incapaci di resistenza, gli altri arabi, quelli del deserto e del Magreb, accoglievano come uno squillo di guerra quelle sconsolate notizie. Essi si chiamavano almoravidi, cioè devoti ai castelli (le *rabide*) dove s'annidavano le sentinelle; marciavano in dense colonne al suono di strepitosi tamburi, traevano armi strane. Era alla loro testa l'emiro Jusuf, un vecchio sdegnoso d'ogni piacere mondano, vestito d'un rozzo camice di lana. Si nutriva di latte e di pane d'orzo. Il 23 ottobre del 1086 l'esercito cristiano si scontrava con queste turbe sui campi di Sagraias e veniva travolto. A mala pena, pesto e ferito, l' imperatore poté sottrarsi alla prigionia. L' indomani sopra mucchi di cadaveri i muezzin salirono come su tragici pulpiti per annunciare la preghiera del mattino.

⁂

Nel crollo, che travolgeva uno sforzo secolare e forse i destini d' Europa, s'alza la figura dell'esule castigliano, Egli stringe d'assedio Valenza, batte in due giornate campali le armate almoravidi, riprende l'assedio e dopo 19 mesi di lotta drammatica, penetra nella città. Mentre tutte le fortune si schiantano, egli solo riesce a porre la sua bandiera vittoriosa sugli spalti insanguinati di una città contesa; ma egli paga con la vita quel singolare trionfo. Egli moriva, schiantato da quello sforzo poderoso, a soli 56 anni, il 10 luglio del 1099. Era l'anno della crociata; in quell'anno stesso moriva il Pontefice della crociata, Urbano II, e Goffredo di Buglione fondava il regno di Gerusalemme.

Sebbene intorno ai crociati si raccogliesse lo sforzo di tutta la cristianità, il regno crociato fu effimero e non resistette al nuovo urto degli infedeli; come poteva resistere l'altra Gerusalemme, quella dell' Occidente, ora che era morto il suo solo difensore e la difesa era affidata alla vedova? Il re stesso ordina che si carichino sui muli i mobili e i beni e che tutti lascino la città, che vien data alle fiamme. Anche il cadavere del Cid vien tratto in quella tragica carovana di esuli, in mezzo alle rovine fumanti della città. A tale scena grandiosa la poesia ha aggiunto un nuovo elemento d'epopea, immaginando che il cadavere del Cid sia apparso sul limitare della tragica città, legato sul cavallo, come se ancora, dritto in arcioni, minacciasse il nemico.

Ezio Levi.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

ERCOLE LUIGI MORSELLI

BELFAGOR

Arcidiavoleria in quattro atti
a cura e con introduzione di
TOMASO SILLANI

Lire 15.—

ALDA RIZZI

La pellegrina delle acque

POEMA LIRICO

Bel volume in-8° Lire 20.—

NUOVISSIME INIZIATIVE
LE PIÙ GRANDI MANIFESTAZIONI DELLA PATRIA
(per es. le Fauste Nozze delle LL. AA. RR. Umberto e Maria. — Le grandi ore solenni della Conciliazione fra Stato e Chiesa. — La cronaca politica, artistica, sportiva, ecc. ecc.)
trovarono e trovano una immediata splendida documentazione visiva nel SERVIZIO DIAPOSITIVE DI ATTUALITÀ (Giornale Diascopico settimanale).
Ma cos'è questo servizio?
Per gentile concessione de «L'ILLUSTRAZIONE FASCISTA» periodico settimanale de «IL POPOLO D'ITALIA», l'Istituto pubblica ogni settimana una ventina di diapositive che illustrano gli avvenimenti nazionali e internazionali più recenti.
Queste diapositive «recentissime» costituiscono il SERVIZIO DIAPOSITIVE DI ATTUALITÀ, si vendono a L. 3.— ciascuna. Si danno anche in prestito a condizioni speciali. Domandare il relativo regolamento all'ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE. - Ente Morale.
SEDE di MILANO - Corso Italia, N. 1.

Anticipazioni critiche sulla posterità

Due libri, su D'Annunzio e Ada Negri

Due recenti libri, uno di Antéro Meozzi sulla *Vita e l'opera di Gabriele D'Annunzio* (Pisa, Vallerini ed.), l'altro di Nino Podenzani su *Ada Negri nell'arte e nella vita* (Milano, Casa editrice «Maia»), hanno questo carattere comune: integrare con le personali vicende della vita di ciascuno dei due poeti e col clima storico in cui essi si trovarono a vivere tutta la loro produzione artistica e giudicarla a quella stregua.

Ottimo procedimento per un giudizio definitivo, ma non privo di inconvenienti, per due ragioni principali: che le contingenze sociali che dettero luogo ad una determinata espressione d'arte sono ancora troppo vicine a noi per essere vedute in quella limpidità di linee che appare agli occhi di chi si è spogliato della passione che quelle contingenze possono avere in lui lasciata, e che gli artisti sono ancora tormentati dal travaglio di altre loro creazioni.

C'è in tutt'e due le opere (quella del Meozzi non sarà conclusa se non in un prossimo volume) l' impazienza propria del nostro tempo anelante ad accelerare il ritmo sempre lento della storia, che è, come si sa, incurante di ogni intempestiva costrizione.

Per questa ragione — parlo per ora del libro sul D'Annunzio e unicamente delle «Premesse e Chiarimenti» che lo aprono — il Meozzi ha l'accortezza di mettersi sopra un terreno che pare inattaccabile. Gabriele D'Annunzio è una personalità già «conclusa», che ha vuotato artisticamente e praticamente il suo contenuto spirituale in tutto ciò che esso aveva di significativo ed essenziale, e le tendenze della nostra coscienza, anche se dal dannunzianesimo possono aver avuto un qualche impulso, hanno acquistata la loro autonomia e vanno per conto loro, senza oramai piú riconoscere le loro origini. Il poeta è quindi, «se non lontano, certo *scisso* da noi, senza piú potenza di azione o di suggestione che non sia già stata attuata»; onde è giunta l'ora di giudicare compiutamente l'uomo e l'artista ed «esaminare le credenziali che esso presenta alla posterità.»

Tutto ciò potrà forse dimostrarsi vero e potrà anche avere una smentita, se qualcuno in un lontano avvenire, avendo dinanzi agli occhi questo nostro tempo in un quadro veramente compiuto, mostrerà che le tendenze dannunziane operarono in una piú vasta cerchia di quella che i suoi contemporanei gli abbiano assegnata.

È un fatto, del resto, a cui anche il Meozzi, quasi contradicendosi, accenna apertamente, allorché arrivato all'ultima fase dell'attività del D'Annunzio dichiara che egli è «il padre spirituale e il precursore della nuova coscienza politica d' Italia» e piú esplicitamente ancora quando afferma che «l' Italia di oggi è eminentemente e prevalentemente dannunziana».

Se questo è, se la propulsione che il pensiero del poeta ha impresso a questa nostra coscienza manifestantesi in opere che sono ancora nella loro attuazione, come è possibile immaginarsi un D'Annunzio *scisso* da noi?

Non si può rispondere a questa domanda se non con sottigliezze psicologiche, di cui non è chiara la consistenza. Si può affermare, per esempio, che non è possibile se non costatare il punto di arrivo della biografia del poeta, il punto cioè, «nel quale la sua coscienza e la vita si confonde con quella del suo popolo, per rilevarne il significato psicologico soggettivo piú che l'oggettivo valore storico politico»; ma ognuno vede che questa confusione oscura inopinatamente la luce che si vuol portare sull'opera individuale di un artista, come uno degli elementi determinanti l'atteggiarsi della vita collettiva di un popolo.

Della quale opera, del resto, è esposto con acutezza il metodo di critica, a fondamento del quale è questa massima, che di un grande scrittore è necessario vedere ciò che volle desiderò amò di essere e quello che fu nella sua azione ideale e negli atteggiamenti pratici piú significativi della sua esistenza.

Integrazione dunque dell'arte e della vita, ma liberata di tutte le scorie del quotidiano, di quelle scorie, cioè, che nel caso particolare del D'Annunzio tanta materia dettero a scritti che non hanno alcun valore.

E allora si pongono fin da principio dell'opera, e si risolveranno nel corso di essa, molti problemi: uno dei quali consiste nel mostrare che il poeta abruzzese mentre poté determinare «nuove tendenze, abitudini, aspirazioni» fu pure l' interprete e l'espressione dell'ambiente in cui si trovò: l'altro porta alla conclusione che il suo non è un temperamento sensuale, come comunemente si poté credere, ma quello di autentico uomo di azione: l'ultimo ci mostra la sua sincerità, la sua unità e la sua coerenza: coerenza, notiamo bene, non intesa nel senso di «meditazione e atteggiamento riflesso» ma in dipendenza della sincerità, la quale può essere psicologicamente grandissima, anche «attraverso la piú complicata vicenda di atteggiamenti o di quelle che comunemente si chiamano contradizioni».

Non è il caso di discutere ora partitamente queste conclusioni senza avere sott'occhio tutta la dimostrazione; ma intanto possiamo notare che le piú diverse e opposte manifestazioni non sempre si possono ridurre ad una intima unità in quanto sono il prodotto formale di una medesima individualità: molte circostanze estrinseche e la letteratura (dando a questa parola il suo significato meno alto) hanno spesso un'azione perturbatrice della interiore coesione, e sarà utile vedere fino a che punto esse possono avere influito sull'opera dannunziana.

Sarebbe perciò da lasciare per ora da parte quel «giudizio di anticipazione» che il Meozzi ci prospetta sul valore universale dell'opera del suo poeta, tanto piú che noi difficilmente ci possiamo mettere dal suo punto di vista che in molta parte lo nega e alla fine lo ammette, poiché dichiara che al di sopra della contingenza di quell'opera resta in essa «un eterno valore: la poesia». Ora se c'è la poesia come valore eterno «a perenne gioia di quanti, nel presente e nell'avvenire, saranno in grado di gustarne la dolcezza segreta» come si può negare l'universalità dell'opera dannunziana?

Concludiamo per ora che questo libro del Meozzi è una testimonianza contemporanea che varrà ad orientare quella critica che sarà meglio in grado da qui a molti anni non dirò di dare un giudizio definitivo, ma di approssimarvisi.

E questo contributo sarà certo dei meno trascurabili.

⁂

Nino Podenzani è, a proposito di Ada Negri, meno assoluto. Ad un certo momento egli ha cura di avvertirci che quella che egli ci ha descritta «è nel suo complesso con aderenza alla vita l'opera *fino ad oggi* (il corsivo è mio) di Ada Negri» e altrove parlando del «Libro di Mara» come di una manifestazione di spirito e d'arte che la letteratura italiana non potrà mai dimenticare, aggiunge: «non osiamo dire che sia una espressione definitiva, perché Ada Negri potrebbe darci domani altre sorprese». E la prima avvertenza e la seconda limitazione sono opportune, perché noi crediamo con lui che la personalità della scrittrice lombarda sia tutt'altro che «conclusa», e da lei altro di alto e di bello ancora ci aspettiamo.

Pure ci sembra che anche in questo libro qualche cosa di definitivo voglia saltar fuori dall'accurato esame che in esso si è fatto della vita interiore dell'autrice e delle parallele manifestazioni artistiche delle fasi per le quali quella è passata. Onde al critico pare di avere già abbastanza nelle mani per prevedere quali potranno essere certi futuri atteggiamenti. Uno dei quali è, per esempio questo: «Se Ada Negri ci darà ancora una nuova raccolta di liriche, noi vi troveremo certamente la rarefazione propria degli spazi stellari, pura e vibrante nel ritmo e nel pensiero».

Lasciamo andare queste anticipazioni, tanto piú che il carattere della futura opera non appare, cosí, molto chiaro alla nostra mente. Siamo sicuri invece di questo, che, poiché la poetessa è giunta alla maturità della sua arte, alla sua piú piena e potente espressione, quello che ancora ci largirà sarà degno della nostra ammirazione.

D'altra parte che il Podenzani si sia lasciato trascinare a certe previsioni è facilmente spiegabile. Esaminando tutta la produzione delle Negri, quale si presenta nell'ordine cronologico, notando come l'arte di lei si va via via sempre piú spogliando di alcune scorie e sempre piú affinando, il critico si spiega i momenti successivi di una personalità, che è profondamente unitaria, con una specie di legge di causalità a cui i fatti compiuti paiono dare una certa rigidezza, mentre in realtà la successione obbedisce a sorgenti varie di ispirazione che in un temperamento di vero artista hanno variate origini che non sarebbe stato possibile prevedere. Il solo elemento di continuità è l'anima che ha elaborato certi motivi; ma l'anima ha mille modi di elaborazione.

Non è certo giunto il momento di tracciare la via per la quale si moverà ancora l'arte di Ada Negri. Compiacciamoci invece di unire la nostra ammirazione a quella di cui il Podenzani si fa eco allorché esamina il fascino che certi libri della poetessa esercitano sulla sensibilità dei lettori, e lasciamo andare la loro concatenazione. Io credo, contrariamente a quel che pensa il critico, che per sentire tutta la bellezza che è nel *Libro di Mara* non ci sia affatto bisogno che noi conosciamo *Dal profondo*. Certi momenti della creazione sono assoluti e completi e hanno perciò una loro vita indipendente che non si illumina se non di se stessa.

Troppo sarebbe se, per avvicinarci alle piú alte cime alle quali l'artista è arrivato a traverso il piú o meno faticoso cammino che egli ha percorso, dovessimo indugiarci a seguire tutte le sue peste. Ogni vasta produzione letteraria ha le sue disuguaglianze, molte delle quali sono destinate a rimanere nell'ombra; e cosí è di quella di Ada Negri. È inutile che un critico cerchi di illuminar tutto. Certo vi sono raccordi continui tra le parti; ma quelle che sono piú eccelse hanno mutato quei raccordi in motivi nuovi che non hanno bisogno di riattaccarsi a ciò che è altrove.

Quel che il Podenzani dice del *Libro di Mara*, dei *Canti dell' Isola*, di *Stella Mattutina*, di *Finestre alte*, di *Sorelle* è completo, è penetrante, tale insomma che strappa il nostro piú pieno consenso.

Egli è che qui il suo fine senso d'artista s' indugia a farci vedere *come* Ada Negri è giunta a toccare l'eccellenza dell'arte e quanto è stata sincera nella sua ispirazione.

Il *perché* della successione delle sue opere è un'altra ricerca che a noi oggi non è agevole compiere. Ebbene è proprio questa ricerca che oggi attrae grandemente i critici. La colpa non è loro: è un po' della fretta con cui noi vogliamo vivere e della impazienza con cui vogliamo concludere, come se i nostri nepoti non dovessero rivedere e correggere il lavoro che abbiamo fatto.

G. S. Gargàno.

La pittura ellenistico romana

È logico e naturale che la scultura greca abbia avuto per tanti decenni il posto d'onore nella storia dell'arte antica e che la pittura invece sia stata trascurata e relegata nelle appendici. Ciò che conosciamo della scultura greca può darci un' idea abbastanza esatta dello svolgimento della plastica greca e può permetterci di ricostruire l'attività di molti scultori e di varie scuole. Le opere di scultura giunte fino a noi sono, è vero, per la massima parte, copie, ma oltre alle copie ci sono pervenuti anche alcuni originali e non dei minori: basterebbero le sculture di Olimpia quelle del Partenone e quelle dell'Ara di Pergamo a farci conoscere i caratteri piú eccelsi della scultura greca.

Per la pittura greca dell'età classica invece le cose sono purtroppo assai diverse. Ciò che è giunto fino a noi è una pallida ombra di ciò che fu la grande pittura greca, né possiamo avere molte speranze che tanta lacuna possa un giorno o l'altro venire colmata. Gli scavi che tuttora si continuano in tanta parte del mondo greco, sono ancora generosi di opere di scultura, ma quelle di pittura non vengono a soddisfare la nostra curiosità. I nomi grandi e venerati di Polignoto, di Micone e di Paneno restano dunque ancora nomi vani e senza oggetto, e per farci un' idea della loro opera dobbiamo contentarci di quei pallidi riflessi delle loro composizioni che sono i vasi dipinti, nei quali si può riconoscere qualche ricordo sommario e approssimativo, capace di darci un' idea dell'ordinamento generale delle composizioni, ma non di evocare ciò che per virtú del colore i grandi pittori hanno potuto creare.

Se la grande pittura greca dell'età classica è dunque ancora un mistero e tale probabilmente resterà sempre, di quella dell'età ellenistica, da Alessandro il Macedone fino ai tempi romani, cioè dalla metà del quarto fino alla fine del primo secolo a. C. possiamo avere qualche nozione meno arbitraria e imprecisa. Anzitutto abbiamo molte notizie letterarie che per quanto disordinate e frammentarie, pure valgono a darci qualche indicazione preziosa. Poi, se pur non abbiamo nessuna opera originale e poche copie sicure, le molte e varie imitazioni e rielaborazioni di composizioni piú conosciute e ammirate ci permettono di ricostruire qualche opera e qualche momento di questa pittura, cosí che ogni ricerca in questo senso può riuscire sommamente preziosa. Non dobbiamo dimenticare che la pittura non è stata, in Grecia, da meno della scultura, anzi, gli scrittori antichi che ne hanno parlato, hanno mostrato di intenderla e di ammirarla come e piú della scultura. Per quanto possa parere strano oggi con le conoscenze che abbiamo della scultura greca, si può affermare che la pittura ha raggiunto in Grecia anche nell'età ellenistica un interesse ed una popolarità maggiori della scultura.

Tanto piú dunque occorre che si conosca meglio quest'arte e che si metta un po' d'ordine alla conoscenza che ne abbiamo da quando gli scavi di Pompei, di Ercolano e di Roma ci hanno rivelato tante cose disparate. Se si pensa poi che per conoscere un po' a fondo queste pitture campane e romane bisogna pur sempre ricorrere alla storia della pittura parietale di Pompei del Mau che fu pubblicata a Berlino nel 1882, al catalogo dell'Helbig pubblicato nel 1868 e che gli studi piú recenti sono quelli del Berger, del Breitschedel, del Diepolder, del Wirth e del Pfuhl, pubblicati tutti in Germania, doppiamente dobbiamo essere grati a G. E. Rizzo per il suo bello e ricco volume pubblicato in questi giorni in una veste degna dell'altissimo argomento (1).

Il Rizzo, al quale si deve già un amoroso e completo studio sul grande ciclo di pittura trovato pochi anni fa nella villa dei Misteri a Pompei, era particolarmente indicato a tracciare una storia generale della pittura ellenistico-romana per la conoscenza completa dell' argomento e per la sua sensibilità cosí vibrante davanti all'opera d'arte, virtú assai rara purtroppo fra gli archeologi moderni, piú archivisti che storici generalmente.

La pittura ellenistica che noi conosciamo è racchiusa entro limiti di tempo assai ristretti, dal principio del primo secolo avanti Cristo, al 79 dopo Cristo, dai piú antichi saggi cioè trovati a Pompei, fino a quelli immediatamente precedenti la catastrofe che seppellí le belle città ai piedi del Vesuvio. Gli altri esempi di pittura trovati a Roma, a Tivoli e ad Ostia (e in parte sono ora perduti), non bastano a dare un' idea sia pure approssimativa dell'evoluzione della pittura dopo il 79.

---

(1) G. E. Rizzo. *La pittura ellenistico-romana* nella collezione *Thesaurus Artium*, con 200 tavole. Milano, Fratelli Treves, 1929.

Ma lo svolgimento della decorazione parietale a Pompei è sommamente interessante e conclusivo. Risuona lí l'eco della grande pittura greca e se ne segue nel giro di pochi decenni lo svolgimento mirabile.

Dai primi saggi della decorazione detta fin da Vitruvio, del primo stile, derivata certamente dall' Oriente, a semplici riquadri di stucco imitanti marmi di vario colore, della quale anche a Pompei i saggi sono rari, attraverso le forme piú evolute del secondo stile, nel quale cominciano ad apparire sul fondo che imita i marmi ornamenti e decorazioni varie ispirate da forme dell' Oriente ellenistico, si giunge alle prime decorazioni prospettiche e scenografiche che sembrano aprire nelle stanze mezzo buie finestre attraverso le quali appaiono vedute di strade e di paesi, e dopo queste, o accanto ad esse, alle grandi figurazioni continue dipinte sullo schema architettonico della parete, con figure grandi al naturale, vere e proprie *megalografie*, ricordate anche da Vitruvio, come quelle della villa di Boscoreale e quelle della incomparabile e misteriosa Villa dei Misteri.

Insieme con queste grandi decorazioni appaiono nel secondo stile gli elementi piú caratteristici e piú noti della pittura pompeiana, le scene cioè isolate, veri quadri staccati, dipinti dapprima entro o sotto le edicole centrali delle pareti, poi, e, siamo già agli inizi del terzo stile, completamente separati dalla decorazione architettonica, il quadro dipinto entro la sua cornice, in sostituzione di quello inserito nell' intonaco della parete.

E qui ci troviamo davanti ai maggiori problemi della derivazione e della storia della pittura pompeiana. I pittori che decorarono le case di Pompei non facevano certamente opera originale, ma si limitavano a riprodurre, sia pure con qualche variante, i quadri piú noti e piú ammirati della pittura greca, specialmente ellenistica.

Certamente questi artisti pompeiani possedevano cartoni e schizzi dei modelli piú alla moda, con figure motivi e schemi varî, e si è poi supposto che alla riproduzione piú o meno fedele delle rappresentazioni conosciute gli artisti pompeiani abbiano aggiunto, secondo la loro fantasia, uno sfondo prospettico che verrebbe ad essere un elemento di arte romana in contrapposizione al sistema greco della composizione nel quale le figure sarebbero disposte come in un rilievo. Ma questa supposizione è troppo semplice e generale per poter essere vera, e il problema dell'origine e della provenienza della pittura pompeiana e quindi degli archetipi delle figurazioni è ancora pieno di incognite e di misteri.

Il Rizzo ha felicemente tentato di portare un po' di luce in questo buio esaminando i principî fondamentali della ricerca di questi archetipi, fra i quali ha grande importanza quello della rappresentazione della profondità spaziale, sia nel paesaggio, sia negli interni. E poiché questa rappresentazione prospettica dello spazio è una conquista relativamente tarda dell'arte greca, essa costituisce un elemento prezioso per la storia della pittura pompeiana.

Esempio mirabile delle conquiste lentamente maturate nell'arte greca, è il grande e famoso musaico della Battaglia d'Alessandro, scoperto nella casa del Fauno, nel quale l' illusione spaziale, il senso della profondità appaiono per la prima volta nella pittura pompeiana con una evidenza stupefacente.

L'esame minuto ed amoroso di certi cicli pittorici come di alcune pitture isolate trovate a Pompei permettono al Rizzo di giungere a supposizioni assai verosimili ed attraenti che portano un po' d'ordine nella cronologia della pittura pompeiana. Cosí le scene della vita di Achille trovate nella casa dei Dioscuri devono essere copie di una celebre pittura della seconda metà del quarto secolo, opera di Theon di Samo che fu esposta a Roma nel portico di Filippo; cosí la scena di Achille a Sciro, trovata nella casa di Olconio può derivare da una celebre pittura di Athenion di Maronea che dipingeva nel quarto secolo, cosí nel Marte e Venere della casa omonima, negli Amori di Arianna della casa dei capitelli colorati sono reminiscenze delle famose Nozze di Alessandro e Rossane del pittore alessandrino Aetion.

Ma la maggior parte delle figurazioni pittoriche pompeiane derivano da archetipi piú recenti, del periodo cioè del pieno sviluppo dell'arte ellenistica, fra il terzo e il primo secolo avanti Cristo.

Cosí il famoso quadro della punizione di Dirce nella casa dei Vettii, nel quale si volle vedere una derivazione del gruppo di Apollonio e Taurisco, dal quale proviene la copia conosciuta col nome di Toro Farnese, deve provenire invece da una pittura originale piú antica, probabilmente esistente a Rodi e di scuola locale eseguita nella prima metà del secolo terzo. E il Rizzo intende anche dimostrare che le pitture del fregio maggiore dell'esedra nella casa di Loreio Tiburtino provengono da pitture del pittore Artemone della prima metà del terzo secolo, del quale come ricorda Plinio, nel Portico d'Ottavia erano esposte alcune « pitture nobilissime » rappresentanti il rogo, l'apoteosi di Ercole e la storia di Laomedonte.

Cosí la scuola di Pergamo appare in certe pitture della villa di Boscoreale e piú specialmente nell' Ercole e Telefo già nella basilica di Ercolano, cosí da una scuola asiatica che non conosciamo derivano certamente i tre grandiosi quadri del triclinio nella casa di Marco Lucrezio, come dall'arte di Timomaco di Bisanzio derivano con ogni probabilità la Medea di Ercolano e quella della casa dei Dioscuri di Pompei e l' Ifigenia in Tauride già nella casa del Citarista.

Del pari di derivazione puramente alessandrina appaiono alcune figurazioni come l'arrivo di Io in Egitto, già nell'Ineo di Pompei ed altre figure del mito di Io come quelle della casa del Citarista ed alcuni musaici come quelli della casa del Fauno di provenienza sicuramente alessandrina.

Ma accanto a queste derivazioni dell'arte alessandrina abbondano nella pittura campana derivazioni dell'arte neo-classica dell'età augustea, nella quale si forma quello stile caratteristico che trae elementi essenziali all'arte da tutti i periodi dell'arte greca, da quella arcaica come da quella del V-IV secolo.

Certamente attraverso le copie che sono giunte fino a noi è difficile riconoscere le origini e la provenienza di questa pittura cosí eclettica, ma i saggi che si possono assegnare a questa pittura sono di cosí vivo interesse e spesso di cosí grande bellezza che illuminano di viva luce la nuova pittura. Basterebbero le sei tavolette di marmo delle quali cinque furono trovate ad Ercolano ed una a Pompei, con le storie di Leto, di Niobe e di Peiritoo, il famoso affresco delle nozze Aldobrandine e il sacrificio di Ifigenia della casa del Poeta, a mostrare l'eccellenza cui dovevano essere giunti gli artisti della nuova scuola, ma gli elementi piú varî che spesso i copisti amavano aggiungere alle copie che eseguivano, rendono sommamente difficile di riconoscere l'origine delle singole parti di queste pitture.

All' indagine puramente storica si accompagna nel bello studio del Rizzo l' indagine letteraria e critica dei soggetti rappresentati nella pittura, il mito anzitutto, modificato e trasformatosi nelle poesie degli alessandrini in una concezione idillica cosí nuova ed attraente tanto lontana dagli antichi aspetti eroici e grandiosi, poi i quadri di genere e i famosi amorini e le raffigurazioni caricaturali, derivate probabilmente dall' Egitto, e le nature morte e finalmente il paesaggio che è la conquista piú recente dell'arte greca.

Cosí la pittura ellenistico-romana ci appare in tutta la sua mirabile unità pur nella grande varietà di aspetti e di modi, e le pitture di Pompei, di Ercolano e di Roma rivelano tutti i legami che le collegano fra loro e insieme all'arte e alla letteratura greca. **Art. Jahn Rusconi.**

MARGINALIA

★ **La riforma finanziaria di Solone.** — Risale all'anno 612 avanti Cristo quando Atene adottò come emblema della moneta nazionale la civetta. Fino allora erano in uso le monete dei paesi vicini, quando pure erano in uso; perché i valori di scambio, come è dimostrato dalla filologia etimologica, nelle antiche civiltà erano rappresentati quasi sempre da animali. Cosí fu per Roma dove la moneta fu chiamata *pecunia* (da *pecus* gregge). (Non differentemente la ghinea stoffa di cotone che serviva al traffico inglese con gli indigeni dell'Africa Occidentale ha dato il suo nome alla moneta d'oro che corrispondeva al valore di una pezza di stoffa). Invece, come ricorda Louis Bareillier Fouché nel *Mercure de France* (1º febbraio 1930), la parola « moneta » ha un'origine tutta diversa. Dipende dal fatto che nel terzo secolo av. Cr. la prima zecca romana fu posta nelle vicinanze di un tempio consacrato a Giunone Moneta (cioè l' « Ammonitrice » dal latino *monere*). La riforma economica-finanziaria di Solone sui cui dettagli tecnici si sono proposte recenti plausibili spiegazioni, fu determinata dalla crisi gravissima che affliggeva il popolo ateniese oppresso dai debiti verso poche famiglie dell'aristocrazia. Ed ebbe come scopo principale quello di sollevare le condizioni dei debitori diminuendo se non abolendo l'entità del debito. E fu un provvedimento dei piú ingegnosi perché mentre da una parte rivalutava la moneta mantenendo lo stesso nome ad un nuovo intrinseco superiore al vecchio — la dracma nuova passava dai 6 gr. 11 agli 8 gr. 73 — consentiva per i contratti già stipulati di conteggiare secondo il sistema della moneta attica corrente — la svalutata — mentre questi contratti erano stati stipulati sulla base della moneta eginetica. In modo che il creditore, data la proporzione dei valori fra moneta d' Egina e moneta attica, indipendentemente da ogni abbuono ulteriore, veniva già a perdere poco meno di un trenta per cento. Ciò che non esclude che altri provvedimenti, come l'abolizione delle ipoteche e della schiavitú personale per debiti e simili, facessero ritenere avvenuta — come lo stesso Solone proclamava — una generale affrancazione della proprietà privata da ogni peso passato di mutui. Si suppone che la contemporanea rivalutazione della dracma attica fosse un geniale provvedimento del legislatore inteso a vincere il discredito al quale i suoi provvedimenti avevano pur dovuto esporre la moneta ateniese. E si ricorda che proprio fra gli intimi di Solone ci furono tre sfacciati speculatori che vollero approfittare della notizia, ignota a tutti, di questi provvedimenti finanziari. Costoro, prima della promulgazione della legge, riuscirono a farsi prestare grosse somme che impiegarono nell'acquisto di vasti terreni per poi rimborsare i loro creditori valendosi dei nuovi fortissimi abbuoni. Ciò che fece accusare Solone di complicità nella losca operazione, ma a torto. Se i suoi amici ebbero il marchio di bancarottieri, egli riuscí a provare la sua perfetta buona fede facendo integra restituzione a chi di ragione di ciò che egli personalmente doveva.

★ **La « Commedia in Commedia » e L' « Illusion Comique » di Corneille.** — Il tema seducente della « Commedia in Commedia » e cioè della doppia azione comica per la quale si avvicendano alla ribalta la finzione della vita e la commedia inserita nella finzione, è trattato da Ferdinando Neri in estratto dai *Mélanges Baldensperger*. Tema tanto piú seducente da quando lo abbiamo veduto portato ai limiti estremi e alle estreme fantasie nei « Sei personaggi in cerca d'autore » di Luigi Pirandello. Il Neri ha ripreso in esame una commedia dimenticata o poco ricordata di Corneille, « L' Illusion comique », a proposito della quale, per chi ricordi la definizione di Théophile Gautier, è pur lecito parlare di una grande libertà di fantasia: « Essa è quasi una commedia capovolta dove l'allestimento scenico è alla rovescia, come se l'attore voltasse le spalle al pubblico e lo spettatore si trovasse nel fondo della scena ». — « L' Illusion comique » — come ha scritto lo stesso Corneille nell'epistola dedicatoria — è « uno strano mostro che consta di un prologo, di tre atti che costituiscono una commedia imperfetta, di un ultimo che è tragedia mentre tutto l' insieme è una commedia. Si dica pure che questa è un' invenzione bizzarra e stravagante quanto si vuole. Essa è nuova.... Il suo successo non mi ha fatto certo vergogna sul teatro ». Il Neri, senza ricordare quest'affermazione di novità, che si può cogliere sulla stessa bocca dell'autore, osserva che l' « Illusion » è stata considerata finora come un'altra prova dell' ispirazione spagnola del Corneille non solo per i personaggi del Mago e del Matamoro, ma anche per questo senso di libertà e di disobbedienza alle regole che era proprio del teatro spagnolo. Anche ammessa la conoscenza « moderata » che il Corneille ebbe della drammatica italiana, sembra invece al nostro studioso che qui si sentano forti influssi italiani. L'elemento meraviglioso e fantastico non era certo ignoto alla commedia dell'arte che circolava per tutte le Corti e i trivi europei del seicento e a Parigi trovò il suo campo di predilezione. Il Mago è un personaggio frequente negli scenari e il Matamoro ha sempre primeggiato fra gli eroi grotteschi della commedia dell'arte. E siamo cosí riportati a quelli scenari della « Commedia in Commedia » a cui è dedicata la prima parte dello studio. Dello scenario, « Commedia in Commedia », si hanno due redazioni secentesche: la prima nella raccolta di Basilio Locatelli, la seconda nella raccolta napoletana. Entrambe queste redazioni hanno in comune un doppio intreccio d'amore che si risolve attraverso la recita di una commedia. Quando nell' *Improptu* di Versailles Molière pose in scena la sua compagnia, fu subito accusato d'essersi valso di un vecchio tema della commedia dell'arte. Ma prima di Molière, il Cicognini in Italia e in Francia il Gougenot e lo Scudéry avevano dato saggi di « commedia in commedia ». Anzi il Cicognini di due « commedie in commedia »: due commedie attraverso le quali gli attori che in seguito a varie avventure avevano mutato nome e condizione, si scoprono nel loro vero essere. Nella *Comédie des Comédiens* del Gougenot due atti sono dedicati alla presentazione dei comici mentre gli ultimi tre sono occupati da una commedia che non si collega con l'azione precedente. Similmente nella *Comédie des Comédiens* dello Scudéry si hanno prima le scene dei comici, poi la recita di una breve egloga e quindi una tragicommedia. Altri accenni alla « commedia in commedia » e agli scenari della commedia dell'arte sono indicati dal Neri nel teatro francese, con lunghi echi che arrivano fino alla metà del settecento.

★ **Sopra alcuni motivi preistorici ricorrenti nell'arte etrusca** presentò una relazione Raffaele Corso alla Prima Riunione dell' Istituto Italiano di paleontologia umana. La nota, oggi pubblicata nell'*Archivio per l'antropologia e la etnologia*, riconosce che in questo campo le opinioni sono divise tra quelli che credono al cosiddetto « sentimento geometrico », che avrebbe ispirato all' inculto artefice dei primordi l'armonico giuoco delle linee decorative, e quelli che attribuiscono ai differenti segni e disegni carattere magico, religioso, allegorico. Ma, secondo il Corso, un taglio netto tra le due tesi è impossibile. Vi sono motivi ornamentali, che se non possono dirsi nati a un tempo con le idee magiche o animistiche, che erano o sono destinati a rappresentare, dovettero almeno essere suscitati dalle primitive credenze. Non esiste simbolo senza significato nell'arte, nella religione, nell'attività pratica dei primitivi: l'etnografia ha dimostrato e sempre meglio va avvalorando questo concetto. Del resto, piú che le teorie, valgono gli esempi; e il Corso opportunamente considera uno dei motivi piú frequenti nella decorazione artistica popolare: il cuore, che i pastori e i contadini incidono con la punta del coltello sugli utensili donneschi, e che le popolane intessono sui bancali e sulle coperte di nozze. Risalendo dall'epoca nostra a quella medievale e, di tempo in tempo, alle altre piú lontane, quel simbolo si osserva non solo sui manufatti del periodo barbarico, ma anche su quelli dei lontanissimi progenitori del periodo del bronzo e, quel che piú importa, del neolitico e perfino del paleolitico, tanto del bacino del Mediterraneo quanto dei paesi centrali dell' Europa. Fonte della vita, il cuore è un talismano potente; ond'esso comparisce nell'arte rustica non solo come il segno della personalità, ma anche come il marchio del possesso, dell'appartenenza o della proprietà. Non è necessario ricordare che su qualche lucernetta del sec. V e VI quel simbolo riempie lo spazio riservato all' impronta della fabbrica, quando in Italia esistono le marche per il burro, per il formaggio, per il pane, tutte di legno, portanti incisa la figura del cuore, o intagliate addirittura in quella forma, con entro altri piccoli cuori trafitti. Meno comune è il segno di Salomone, talismano dei piú potenti, che la magia ha consacrato fra i suoi segni protettivi delle persone. Anch'esso risale a tempi remoti, sebbene alcuni pretendano di ravvisarne lo schema ideografico nei due serpenti incrociati del monumento elamita di Susa, e di riconoscervi l' immagine del mistico nodo gordiano di Alessandro. Comunque, il nodo di Salomone ricorre nell'arte popolare come emblema decorativo, non scevro di significato superstizioso. Esempio rivelatore è quello dei pescatori dell'Adriatico, i quali fanno dipingere la stella a cinque punte sulle vele delle loro barche. Ma qui il pentagramma di Salomone non ha soltanto valore decorativo, perché all'appressarsi della tromba marina il pescatore si affretta a tracciare col coltello sopra una tavola di bordo la stella a cinque punte, recidendole poi le due punte inferiori. In questo modo egli crede di « tagliare » la spaventevole tromba di mare, impedendole cosí di travolgere la sua barca.

★ **Caltagirone, la Faenza della Sicilia.** — Cosí la definisce Enrico Mauceri in un articolo pubblicato nel *Corriere dell' Isola* di Catania dove le opere d'arte e le caratteristiche naturali e il pittoresco della città trovano adeguato rilievo. Le maioliche di Caltagirone per le origini si fanno risalire agli arabi ed ebbero un periodo di splendore nel settecento coi vasi di farmacia. Ornamentazioni in maiolica si vedono in alcuni edifici di Caltagirone che ha pure prodotto terrecotte di celebrità mondiale raffiguranti costumi tipici del paese, oggi ricercate febbrilmente dai collezionisti. Fra i piú noti artisti dell'ottocento in questo ramo sono da annoverarsi Salvatore Bongiovanni, il fratel suo Giacomo ed il nipote Giuseppe Vaccaro, i quali costituirono una vera ditta industriale col nome « Bongiovanni e Vaccaro ». Nel complesso, per altro, l' industria dei maiolicari è decaduta durante l'ottocento e una certa ripresa, affermatasi anche con una Regia Scuola di Ceramica, data da tempi assai recenti. I capolavori d'arte di Caltagirone non sono numerosi: i terremoti le furono cosí funesti, in specie quello memorabile del 1693, che gli edifici e i monumenti come sono ora si può dire che datino dal settecento. Ad esempio, della parrocchiale di San Giorgio che si crede rimonti al secolo XI nulla è rimasto di antico dopo il terremoto ricordato. Nel campanile ritenuto senza fondamento una delle antiche torri della città restauri e rimaneggiamenti escludono che possano riconoscersi gli elementi della vecchia struttura. In questa chiesa c' è sí bella una tavola d'altare fiamminga, ma l'attribuzione a Ruggero van der Weyden è da ritenersi erronea. Un ramo della famiglia dei Gagini che si era trapiantato a Caltagirone ha dato con Antonello Gagini junior la porticina del reliquiario di San Giacomo nella chiesa omonima, e con l'orafo Nibilio Gagini e col figlio che portò a termine il lavoro, l'arca reliquiaria tutta in argento degli ultimissimi del cinquecento; un'opera che può considerarsi come una delle migliori del tempo oggi esistenti in Sicilia. I documenti ci informano che Antonello da Messina nel 1463 si obbligò per pubblico strumento a dipingere una grande icona per la chiesa di San Giacomo. Ma della preziosa tavola tutto s' ignora, anche il soggetto. Emerge fra le curiosità locali una lunga ed erta scala costruita nel 1608 con centoquarantadue gradini che porta a quella che fu la città medioevale. La devozione dei caltagironesi per San Giacomo, patrono della città, fu sempre assai viva. Si conserva un documento redatto in latino nel quale è consacrata l'offerta delle chiavi argentee della città fatta al Santo dal Senato per invocarne la protezione (23 giugno 1748) quando incombeva terribile la minaccia della peste: offerta che nell'atto è accompagnata da lunghe ed ampie lodi delle virtú miracolose del Santo. Le origini di Caltagirone, come è confermato dalle scoperte archeologiche, sono antichissime: il suo nome che significa Castello delle Grotte è arabo ma il suo fiorire risale ai Normanni. Di una storia certa di Caltagirone non si può parlare che a cominciare dal secolo XV, quando essa va acquistando sempre maggiore importanza, per la sua ricchezza terriera e per le sue industrie, principalissima quella delle maioliche, di cui già si è detto. Ma di vera prosperità non può parlarsi fino all'ottocento quando, divenuta sede di un vescovado, è onorata del nome di « Contea » da Ferdinando II di Borbone che al figlio Gennaro Maria Immacolata dà appunto il titolo di Conte di Caltagirone.

★ **La tomba del Parmigianino.** — Chi segue la strada che da Casalmaggiore conduce a Sabbioneta e a Mantova trova dopo breve cammino l'antichissimo Santuario della Fontana che col portale di terracotta e il suo tetto rosso manifesta tutta la purezza e la grazia del Rinascimento. Il grande silenzio della opima pianura padana domina qui. Non lungi dal Santuario si vedono gli avanzi dell'antico convento costruito nel 1471 dai Rettori del Comune di Casalmaggiore, e riedificato piú tardi dai Padri Serviti. La storia di quel convento annovera le vicende comuni agli altri conventi d' Italia: periodi di splendore e di dominio a cui segue con ritmo piú o meno accelerato la decadenza ed anche la distruzione. Il convento della Fontana in seguito alle campagne napoleoniche vide dispersa la sua bella biblioteca, manomessi i legati e profanate le tombe. La piccolissima parte che ancora è in piedi serve di abitazione a pochi francescani che passano la vita nella preghiera e nella cultura dell'orto. Ma nella seconda cappella a sinistra della chiesa si legge una lapide, ivi apposta dalla pietà di tre conterranei — nel 1846 — e ricorda come qui sia stato seppellito nel 1560 il pittore Francesco Mazzola, detto il Parmigianino dalla città natía. Perché Francesco Mazzola tornato in patria a frescare per poco denaro le vòlte della chiesa della Steccata a Parma — dopo vario pellegrinare e avendo conosciuto l'avversità della fortuna — venne a finire da Parma nel convento della Fontana. Ormai erano lontani i trionfi di Roma dove il giovane ventenne aveva conquistato rapidamente la gloria. A Roma, favorito da Papa Clemente VII, aveva avuto l' incarico di dipingere la Sala dei Pontefici e per la leggiadria della persona lo chiamavano Raffaellino. Morto Clemente, egli partí povero da Roma, ché, come egli stesso ebbe a dire, dopo tanti anni si era accorto di aver fatto « nessun acquisto di facultà ma solo di amici ». A Parma parve colto dalla malinconia e invece di attendere al suo lavoro si stillava il cervello « in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, e altre simili bazzicature che gli facevano spendere piú in un giorno che non guadagnava a lavorare una settimana alla Steccata ». Si era dato allo studio dell'alchimia, sí che il suo contegno gli procurò una lite da parte dei frati e minaccia di prigione dal Podestà. Eccolo però obbligato a passare di notte il confine e a rifugiarsi a Casalmaggiore nel convento della Fontana. Colui che era stato Raffaellino, « di delicato e gentile si era fatto con la barba e le chiome lunghe e malconcie quasi un uomo selvaggio ». Il suono del liuto era rimasto il suo solo conforto tra le affannose ricerche dell'alchimia. Ma la sua ultima pittura, un quadro rappresentante Lucrezia Romana, fu giudicata « cosa divina e delle migliori che mai fosse veduta di sua mano ». Il capolavoro, subito trafugato, è scomparso. Poco dopo venne la morte che, come afferma una tradizione locale, colse il Parmigianino nella stalla di una casa colonica vicina, tuttora esistente, chiamata la Ca' Rossa. Che fosse seppellito nella chiesa è attestato dal Vasari: « volle esser sepolto nella chiesa dei frati dei Servi, chiamata la Fontana lontano un miglio da Casalmaggiore.... ». — Cosí Guido Coppini in un interessante articolo pubblicato nel numero di gennaio della Rivista *Cremona*.

★ **La prima poesia del Leopardi.** — La poesia che figura nell'edizione napoletana del 1835 dei « Canti » di Giacomo Leopardi tra i « Frammenti » al n. XXXIX non è un capolavoro, né tra le piú note; ma ha ben diritto a essere senza pregiudizi richiamata da Giuseppe Albini in *Pègaso*, dove viene analizzata in confronto con la prima poesia del Leopardi diciottenne, la cantica « Appressamento della morte ». « Frammento » perché? Risponde l'Albini forse perché l'autore era memore appunto di quella cantica de' suoi diciott'anni. Ed egli tornò ai motivi iniziali di quel suo primo componimento perché certe impressioni si ripetevano, certe immagini, dice il poeta, si risvegliavano. Ciò appunto mostra la lettera del 6 marzo 1820 da Recanati al Giordani, lettera che vale parecchie delle terzine riferite dall'Albini. Vi leggiamo: « Poche sere addietro prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi *si risvegliarono alcune immagini antiche*, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento, *dando uno sguardo alla mia condizione passata*, alla quale era certo di tornare subito dopo com' è seguito, m'agghiacciai dallo spavento.... ». Il « frammento » leopardiano, piú corretto e raccolto che non il getto originale, non sappiamo se possa veramente dirsi piú bello della cantica. Il giudizio, ad ogni modo, non lo dobbiamo chiedere ai critici. Il De Sanctis, sapendo che il « frammento » era desunto da una cantica giovanile, pare dicesse: « non ci vuole molta sagacia a indovinare che la base era la lotta tra amore e morte »; e a buon conto, non la indovinò: letta la cantica, la trovò inferiore alla sua stessa aspettazione. Anche il Carducci quella volta non lesse bene; e non parliamo di minori critici, ai quali era ovvio asseverare: « il frammento n. XXXIX è il principio della cantica modificato e migliorato ». Il giudizio bisogna riceverlo — osserva l'Albini — dai fratelli del poeta, da Carlo e dalla Paolina, che di quell'« Appressamento della morte » non si dimenticarono mai. « Ti ricordo e ti raccomando la cantica » scriveva Carlo a Giacomo il 14 novembre del 1825. E vent'anni dopo a Prospero Viani: « i frammenti della cantica pubblicati dall'autore [né il plurale né l' imprecisione della frase hanno importanza] non possono a mio parere destar l' interesse che produceva il tutto insieme ». Gli ripeteva nel luglio del '70 il desiderio di vederla data alla luce. Morí nel febbraio del '78, onde Zanino Volta che la pubblicò nell'80 ebbe a rammaricarsi di non averlo fatto prima compiacendo a quel voto fraterno durato oltre mezzo secolo. E Paolina rispondendo al Le Monnier da Recanati il 15 dicembre 1864, affermato che la famiglia non possedeva piú inediti di Giacomo « se non cose affatto infantili », per le altre richiamava la lettera di Carlo al Viani e nominava per prima « una cantica composta in età assai giovanile, quando l'autore per la sua malferma salute si credeva vicino alla morte ». Dove due cose di questa gentile sorella piacciono soprattutto all'Albini: il ricordo della cantica e della genuina sua genesi, e l'accenno a scritti « affatto infantili », quali cioè la discrezione e il buon senso non vorrebbero mandare pel mondo se anche siano di grandi. A quello di Carlo e della Paolina è da unire, implicitamente, anche il giudizio di Giacomo, poiché questo ci ferma e colpisce davanti alle terzine del « frammento »: il Leopardi ricordava anch'esso la dolorosa cantica dell'adolescenza e qualche cosa ne volle in qualche modo preservare: si credé fors'anche di compiacere cosí ai fratelli, temperando insieme i loro e i suoi sentimenti.

★ **Una relazione archivistica di Giovanni Pascoli.** — Quando era insegnante a Matera, il Pascoli amava tornare nelle vacanze nella sua Bologna, dove lo legavano amicizie carissime. E qui lo raggiungeva uno strano invito del Municipio di Argenta che, riferito da C. Zaghi ai lettori della *Nuova Antologia*, fa conoscere del Pascoli un aspetto del tutto inedito. Il 23 agosto 1882 il prefetto di Ferrara diramava una circolare ai sindaci della provincia, richiamandoli al dovere di « ordinare e di custodire degnamente gli archivi comunali, i quali racchiudono la prova di diritti pubblici e privati e la testimonianza di tanta parte della storia nazionale ». « A raggiungere l' intento — proseguiva la circolare — il ministro ha prescritto che innanzi tutto sia accertata l'attuale condizione degli archivi comunali, per quindi avvisare ai mezzi migliori di dar loro un convenevole collocamento e sistemazione, sí da porli al sicuro dalle ingiurie non solo del tempo ma anche da quelle piú esiziali della noncuranza ». Inviava a tale scopo un « quadro » da riempire « fedelmente », secondo le domande in esso trascritte. Le condizioni dell'archivio di Argenta non erano delle piú liete; un catalogo vero e proprio delle pergamene e dei documenti mancava: esistevano solo i tre indici che il dotto e diligente Francesco Leopoldo Bertoldi aveva compilati successivamente negli anni 1765, 1773, 1798, i quali, se erano sufficienti per quei tempi, non potevano piú soddisfare le moderne esigenze. Per corrispondere alla richiesta prefettizia occorreva un bravo studioso, e fu allora che si decise di chiamare il Pascoli, su proposta del direttore didattico Pio Squadrani, romagnolo, il quale era legato da vincoli di amicizia con il giovane poeta. Il quale, ricevuto l' invito, che porta la data del 22 settembre, si recò subito ad Argenta, come è dimostrato dalla sua relazione inedita, scritta tre giorni dopo e indirizzata al sindaco. Qui il Pascoli discorre delle condizioni, e in fine cosí riassume: « alle domande ministeriali parmi si possa rispondere: alla prima, che la data del documento piú antico è l'anno 1081, e che qualche documento si ritiene disperso; alla seconda, che gli atti piú importanti sembrano i patti di pace stabiliti fra gli Argentani e la Chiesa Romana, gli Statuti della Terra d'Argenta colla copia di molte lettere di marchesi Estensi, le copie dei dazi e delle gabelle del comune d'Argenta, e molti istrumenti del '300 e del '400 tutti in pergamena; alla terza, che l'Archivio antico è classificato per materia, ma che trovasi ora molto disordinato; alla quarta, che non se ne ha l' inventario propriamente detto, ma se ne hanno dei cataloghi fatti nel 1765, 1773, 1798. Tanta è poi la cura in V. S. delle patrie memorie, e tanto l' impulso che V. S. ha dato e dà a questa amministrazione comunale, che alle sopradette risposte si può aggiungere che in breve saranno constatate le perdite se pur ne avvennero, e ripristinato l'ordine e fatto l' inventario dell'Archivio, che i predecessori di V. S. trascurarono, e che in quindici giorni può da persona intelligente di manoscritti storici essere ridotto allo stato in cui lo lasciò il dottissimo argentano Bertoldi ». Del rimborso delle spese contratte del viaggio e della dovuta gratificazione non se ne parlò per un mese, finché, su proposta del sindaco, la Giunta, nella seduta del 7 novembre, cosí deliberava : « La Giunta ringrazia ed encomia distintamente il prof. Pascoli Giovanni ed ordina il rimborso al medesimo della spesa occorsagli in lire 18 pel viaggio e lire 30 per diaria di 3 giorni ».

★ **L'arte di Andrea Chénier.** — Lo Chénier si presta ai giudizi piú opposti : quella varietà e vastità di abbozzi, disegni, saggi, induce alcuni ad ammirare il genio singolarissimo, che recava entro di sé tutto un mondo, con l'ansia di esprimerlo nelle forme dell'arte piú grande ; altri resta dubbioso di fronte a questa fatale dispersione, a questo incerto errare dall'uno all'altro tentativo, segno di intima debolezza, d' incapacità a creare l'opera compiuta. I giudizi contradittori nascono appunto dal fatto che dello Chénier abbiamo solo dei frammenti, dei saggi, spesso quasi delle esercitazioni, che l'autore non ha voluto fare noti, da cui forse man mano si staccava, volto ad altre opere. Senonché Vittorio Lugli — che dello Chénier disegna un compiuto profilo ne *La Cultura* — avverte giustamente che in quel tumulto di prove, in quelle note e abbozzi piú da vicino possiamo toccare l'uomo, coglier meglio il segreto dell'artista. Proprio quando parla della sua arte, in quella prima poetica che è l'epistola « Ami, chez nos Français ma Muse voudrait plaire », dice l'animo bonario, generoso, ingenuo, da cui sgorga non diversa la sua poesia. La campagna, gli studi, gli amori lo riempiono ; ha gusti riposati, di un temperato epicureismo, che dovevano incantare Sainte-Beuve ; persegue la « volupté sage » dei libri e della natura ; se conosce le frenesie del senso, torna sempre al conforto dell'arte, e pregusta la serenità studiosa della vecchiaia. La contraddizione è qui, che accanto a una studiosa solitudine, alla battaglia morale, c' è anche una vita di amori, di lievi piaceri — le orge eleganti, e la « bonne chère » di cui lo rimprovera la contessa d'Albany — ; l'uomo ha il temperamento forte, l'energia ricca. Ma anche qui c' è una forza, un proposito volontario. Solo tra i versi delle « Elégies » sembra abbandonarsi, vinto dal piacere ; ma sentiamo che l'abbandono non è intero, che almeno sa riprendersi ogni volta. E nel commettersi all' istinto della giovinezza pensa di seguire una legge della vita, di affermare una sua intima libertà, contro la consuetudine che lega e impoverisce la vita. Sembra che lo Chénier abbia stabilito la sua carriera di poeta, per dare una linea all'opera come alla vita. Le parti diverse dell'opera sono momenti della vita che il poeta conchiude e abbandona. La prima giovinezza, studiosa, poetica, s'è compiaciuta nelle « Bucoliques » ; poi, dai diciannove anni, la molle elegia, l'amore tradito, le belle ed Ovidio. Dopo il lamento amoroso, i poemi da condurre avanti, l' « Hermes » e gli altri. Nella calma vecchiaia ricercherà poi la Natura e le sue leggi. Ché se ha cominciato l' « Hermes » fino dai ventun'anni, ad esso si volge interamente dopo il tempo delle « Bucoliques » e delle « Elégies ». Non cessa tuttavia la ispirazione bucolica, ma il pensiero è sempre che quella sia la poesia della giovinezza. Come nella vita, anche nell'arte lo Chénier matura, si evolve rapidamente. Certo non dispera di colorire ogni disegno, ma i disegni si accumulano, tanti e diversi : oltre la lirica e i poemi, ha toccato la satira letteraria, la commedia aristofanesca, la tragedia con cori. Nella prosa è tutto un travaglio di scritti appena segnati, abbozzati ; e la speranza dell'autore di condurre tutto a termine pare vana ed ingenua. Ma attraverso codeste esperienze si è fatto piú umano il volto del poeta. Egli è la poesia che risorge, dopo un secolo nella terra di Ronsard e Racine : rinasce in un uomo vero, figlio anch'egli del secolo, ma con una intensità d'anima e un senso della bellezza che è di lui solo. Diverse, accidentali, illusorie le ragioni per cui l'Ottocento poetico francese s' è messo come sotto la sua guida ; ma lo Chénier non era indegno di codesto onore, perché — conchiude il Lugli — l'Ottocento ha adorato l'arte della poesia, l' ha sentita effusione dell'anima, anelito alla bellezza e alla vita superiore.

★ **Dionisio Solomòs e l'Italia.** — Allo studio dei rapporti letterari fra l' Italia e la Grecia si dedica Carlo Brighenti il quale ha pubblicato nell'*Annuario del R. Liceo Ariosto* di Ferrara un *Elogio* funebre in onore di Ugo Foscolo che Dionisio Solomòs pronunciò a Zante nel 1827. Il nome di questo poeta — a cui la Grecia deve il suo canto nazionale, l' *Inno alla Libertà* — non è molto noto in Italia ; eppure egli merita la nostra attenzione. Perché ? Ce lo dimostra il Brighenti nella sua interessante introduzione biografica. Il Solomòs nacque a Zante, ma da giovane venne e studiò in Italia ove conobbe alcuni fra i piú celebri letterati del tempo. — Tornato a Zante non solo mantenne continui rapporti col paese che lo aveva ospitato negli anni della giovinezza, ma spesso manifestò la sua sincera e attiva simpatia per l' Italia ; il Brighenti infatti accenna agli aiuti da lui prestati alla spedizione dei fratelli Bandiera. Nel 1827 giunse a Zante la notizia della morte del Foscolo ; indubbiamente il Solomòs, si presentava, per la chiara fama di poeta e per la sua italofilia, come il personaggio piú adatto per commemorare il grande scomparso. La cerimonia ebbe luogo nella Chiesa Metropolitana di S. Marco dove il Solomòs parlò, e parlò in italiano, con sincera commozione e con tanto slancio da entusiasmare gli uditori che affollavano il tempio. Dallo studio dei rapporti che questo poeta greco ebbe col nostro paese il Brighenti è condotto ad osservare che sarebbe desiderabile un lavoro organico sui rapporti politici e letterari del sec. XIX fra l' Italia e la Grecia o, almeno, fra l' Italia e le isole Jonie, per far conoscere « quante e quanto intime siano state e siano ancora le relazioni d'ogni genere tra esse e la nostra penisola ».

★ **La Biblioteca e la Galleria Huntington in California.** — Quasi sessantenne il miliardario di California, Henry E. Huntington, si ricordò del dovere dell'uomo ricco americano e iniziò le sue collezioni. Egli ebbe tre passioni che fin allora l'ansia del lavoro gli aveva precluso : l'amore per le piante, che originò il parco ricco di rarità botaniche ; poi l'amore dei grandi ritrattisti inglesi del Settecento, e infine quello dei libri preziosi. Sorgevano cosí la biblioteca e la galleria che Gisella Selden-Goth presenta ai lettori dell' *Emporium*. Nel 1908 l' Huntington, comprando un ritratto di uomo di Raeburn, gettò le basi della sua galleria di pitture. Si limitò poi esclusivamente all'acquisto di opere insigni, riuscendo a mettere insieme una collezione di perfetta omogeneità. Il potere del suo dollaro conquistò ogni anno varie pitture sceltissime delle gallerie private d' Inghilterra. Quanto alla biblioteca, sta per divenire la piú ricca e pregevole delle biblioteche private dell'America. Per dovizia di cimelî e di tesori unici di poco inferiore alla Biblioteca Morgan, è venuta a rappresentare nei tre campi coltivati specialmente (letteratura anglo-americana, documenti storici dell'America dalla sua scoperta fino alla guerra mondiale, ed incunabuli) una creazione di compiutezza quasi insuperabile. Nei primi due campi la biblioteca era da principio progettata come un istituto di ricerche scientifiche ; oggi, essendo amministrata da un comitato di direzione, i cui cinque soci sono scelti dall' Huntington stesso, figura come fondazione donata al pubblico, e mette a disposizione di studenti, professori e letterati tutti i mezzi di aiuto e una suppellettile bibliografica modernissima. Questa biblioteca passa per la piú completa di famosi « in-folio » e « in-quarto » shakespeariani ; il catalogo delle edizioni di letteratura elisabettiana e di opere uscite dai torchi del Caxton è importantissimo, e il numero delle edizioni inglesi stampate prima del 1641 oltrepassa gli ottomila volumi. Per le opere d' investigazione delle fonti di storia americana può essere paragonata solo alla Congress Library di Washington e alla Harvard University Library di Cambridge : contiene fra l'altro tutte le edizioni della famosa e rarissima lettera di Cristoforo Colombo annunziante la scoperta dell'America ; tutte le prime edizioni latine e spagnuole delle lettere del Cortez sulla conquista del Messico ; la letteratura completa sull'attività missionaria dei gesuiti in America; innumerevoli prime edizioni delle stamperie di Cambridge, Boston, Philadelphia e New York ; una raccolta « Lincolniana » di oltre duemila numeri e la famosa « Bibbia indiana » di Eliot. D' interesse particolare appare una deliziosa biblioteca di viaggio composta di quarantaquattro volumi minuscoli, raccolti in un astuccio di pelle in forma di volume in-folio, già proprietà del gran cancelliere e guardasigilli della regina Elisabetta e del re Giacomo I d' Inghilterra, sir Thomas Egerton, che usava recarla seco in tutti i suoi viaggi. Sir Thomas era anche lui un gentiluomo di gusti letterari e bibliofili, che — come si rileva dal contenuto dell'astuccio diviso in tre scompartimenti — si appassionò per la filosofia, la storia e la poesia.

BIBLIOGRAFIE

Vino e Poesia

« Ospite, qui Enotrio sedeva cantando agli amici e tre volte si ricordò delle Muse dal crine di viola. Essi in silenzio bevevano il dolce vino dilettati dal vino e dal canto. Il piacere del vino era grande, ma l'altro anche maggiore, perché il primo è breve, l'altro dura in perpetuo ».

Cosí Pietro Micheli traduce un epigramma greco, col quale il Pascoli volle tramandare il ricordo d'un banchetto allietato da versi del Carducci. Lo traduce, in un suo bel volumetto intitolato « La gloria del vino » (*Marescalchi, Casalmonferrato*, 1929) tutto pieno, come un calice spumante, di rievocazioni carducciane, marradiane, pascoliane, non faticosamente spremute da libri e da opuscoli ma piuttosto fiorite via via da una memoria tenace e devota. Un carducciano Pietro Micheli, con un tantino di nostalgia per il tempo dei Nuovi Goliardi celebrati da Giovanni Marradi, per le *veglie prodotte* fra le *onde del Chianti*, per le gioconde ire contro certe svenevolezze dell'Aleardi o del Prati, e per tutto quel misto di scapestrataggine e di serietà, di poesia e di erudizione, che fu il carattere proprio di quel non dimenticabile gruppo d'amici. Né Pietro Micheli si contenta di rievocare soltanto : talvolta rivendica e giustamente ; per esempio la fama del Marradi da certa critica che gli « nega il titolo di poeta e giunge fino a chiamare vuote bolle di sapone i suoi versi ». A proposito del Marradi, sono ricordati pure taluni professori dell' Università di Pisa — il Teza, il D'Ancona, il Ranalli — e del Ranalli si racconta che, nel suo corso di storia assiro-Babilonese, soleva dire di Semiramide : « Semiramide fu piú che uomo nelle imprese guerresche e peggio che femmina nelle libidini ». A queste parole tutti gli studenti scattavano urlando : « Viva il pròfessor Ranalli : abbasso Semiramide ! ». Lo stesso avveniva quando, piú per sentimento d'umanista in ritardo che per vera conoscenza degli autori, il Ranalli lanciava contro la critica tedesca invettive non prive di qualche efficacia e d'un certo umorismo, se pur destituite di quasiasi valore scientifico. Allora il baccano si faceva indiavolato, e gli scolari gridavano : « Viva l' Italia, Viva Garibaldi ! » improvvisando dimostrazioni mescolate di scherzo e d'entusiasmo.

Ma in tutto ciò il vino c'entra poco o punto. C'entra invece, e molto, in certe poesie del Carducci e del Pascoli che il Micheli ricorda con osservazioni da uomo di buon gusto ; ora celebrando il *Ruit hora*, ora analizzando la *Vendemmia* con quel suo meraviglioso monello, che si lancia a volo sull'orlo del tino ricolmo e sull'orlo rimane per qualche momento.

a braccia spante, simile a un uccello.

⁂

La poesia del vino non è cominciata in Italia né coi « nuovi goliardi » né col loro maestro Giosue Carducci. È vero che questi scriveva : « l' Italia, *Oenotria*, la terra del vino, non ha la poesia del vino ; come fervida voluttuosa serena l'ebbe la Grecia, come giocondamente borghese la Francia, come fantasticamente cordiale la Germania ».

Tuttavia nelle canzonette del Rolli il Carducci stesso trovava alcun che della galante spigliatezza delle *chansons à boire* francesi, e giudicava buon saggio di canto conviviale popolare italiano quella canzoncina di Scipione Maffei che principia :

Amici, amici è in tavola

e finisce :

L'Amore ci fa piangere
e 'l vino ci fa ridere ;
cui piace Amor lo seguiti
che il vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
allora sol mi piace
che brindisi le fo.

Su Paolo Rolli ritorna ora il Micheli, ricordando com'egli abbia trascorsa la miglior parte della vita in Inghilterra, di cui i suoi versi celebrano lo splendore e la ricchezza, fra gli amori galanti e i vini

che dentro a limpidi tersi bicchieri
spiritosetti lieve zampillano
al gusto amabili, sani e leggeri.

Il Micheli crede che nella perpetua revisione di valori che si fa delle opere d'arte, il Rolli debba guadagnarci un tanto, e come testimone sincero della vita del suo tempo, e, qua e là, pure come poeta. Anche Gaspare Gozzi merita, secondo lui, d'essere riabilitato quale cantore del vino : massime nel ditirambo per le nozze Zeno-Mocenigo e nell'altro per le nozze Morosini-Cornaro. I quali non sono, né questo né quello, copia conforme del famoso *Bacco in Toscana* del Redi con relativo elenco di tutti i vini della regione ove Bacco si ferma e con la ripetizione obbligata degli spunti ritmici tradizionali : ma piuttosto una specie di visione o di allucinazione, nella quale appaiono tutte le maniere di poesia epitalamica settecentesca, dall'arguta alla sentimentale, dall'erudita alla galante.

Anche al Redi naturalmente è dedicata qualche pagina, ma non tanto all'autore del *Ditirambo* quanto al medico. Quale opinione ebbe egli del vino e del caffè ? Credette proprio che il vino sia sempre un nettare e il caffè sempre un veleno ?

Quanto al caffé cominciò, bensí, col disprezzarlo, ma finí poi col considerarlo benefico, confessò di berne « non di rado », e ordinò a un suo cliente di « prendere ogni mattina prima di levarsi di letto, un'ora almeno avanti, il caffè fatto in acqua di Nocera, o in brodo di piccione terraiuolo ». E il vino ? A frugare, col Micheli, nell' epistolario del medico poeta, si trovano passi che sembrano alla prima contraddirsi fra loro ; ché ora il Redi dona qualche fiasco di buon vino ad amici che se lo godano in pace, ora invece afferma « chi vuole lunga vita, bisogna bevere poco vino ». Ma poi, riflettendoci, si trova che rispetto al vino egli aveva due modi di parlare : uno coi sani, l'altro coi malati, e che anche a questi, secondo i casi, consigliava l'astensione completa o l'uso moderato del vino. — Un altro scienziato, e grandissimo, Galileo Galilei, dedicava anch'egli al vino una sua fantasia per dimostrare « che gli uomini son fatti come i fiaschi »

tu gli vedrai che non han tanto indosso
che 'l ferravecchio ne dessi un quattrino ;
mostran la carne nuda insino all'osso ;

e poi son pien di sí eccellente vino,
che miracol non è se le brigate
gli dan del glorioso e del divino.

Gli altri che han quelle vesti delicate
se tu gli tasti, o son pieni di vento
o di belletti e d'acque profumate.

Ma piú che su Galileo e sul Redi stesso, il Micheli indugia sopra alcuni seguaci del Redi : il Carli e il Meli ; e se del grande siciliano mette in luce le alte qualità pur di poeta ditirambico, mostra invece quanto esagerasse il Fanfani nel dar lode al Carli, affermando che il suo ditirambo *La svinatura* « poco perde accanto a quello del Redi ».

Ci perde, anzi, assai, se pur abbia anche esso alcuni tratti ben colti e resi bene :

Quegli al tin fermo soggiorna,
questi va, quell'altro torna,
chi 'l barile empie, chi 'l vuota,
e chi il numero ne nota :
chi l' ha in braccio e chi in istalla,
chi tentenna e chi traballa.

⁂

Il libro del Micheli non è una storia del vino nella letteratura italiana ; non segue un ordine cronologico o metodologico ; divaga, anzi, volentieri, pur senza mai perdere il filo, come chi avendo bevuto di quel buono ne sia allietato ma non troppo. Non è un trattato organico diviso in capitoli ; è piuttosto una serie di studietti, di saggi, d'articoli, per i quali il vino circola e ferve senza mai dare alla testa né farcela pesante.

L'ultima di queste botticelle che il Micheli spilla è secentesca : il cavalier Marino. E il cavalier Marino gli dà occasione di toccare anche del Poliziano cui il Marino si è ispirato, e di concludere cosí il suo piacevole libretto : « Siamo nel secolo dei Ditirambi : il secolo in cui il vino éntra trionfalmente e abbondantemente nella poesia italiana. Vi entra in gran parte per derivazione letteraria e per la ricerca di motivi non ancora sfruttati dalla lirica dei secoli precedenti. Vi entra indubbiamente guidato dalle odi del Chiabrera (*Le vendemmie di Parnaso*) imitazione di quelle anacreonti, che, o meglio, di quelle di Ronsard. Ma se certe espressioni si trovano travasate invariabilmente da poeta a poeta e tradiscono l' ispirazione letteraria piú che quella diretta ; se il piú delle volte i poeti si fermano alle tradizionali reminiscenze mitologiche, o alla descrizione puramente esteriore del colórito, o a quella materiale del sapore, non è detto che qualche volta non creino con la loro fantasia alcune immagini felici e che non trovino espressioni adeguate a riprodurre la giocondità larga e rumorosa, o le vere gioie spirituali che dà il vino ». **Bdm.**

Un romanzo scuola di energia. (1)

Un bel libro. Scritto da Lars Hansen in età già matura. Da Lars Hansen, figlio di uno stagnino, marinaio nei mari polari, pescatore, operaio nelle segherie, armatore, cacciatore di balene. Il desiderio di scrivere venne a Larsen tardi, quando della vita egli aveva già una ricca esperienza. Quando, dopo aver provato la quasi ricchezza, ha dovuto, per vivere, adattarsi a qualunque lavoro che gli fosse capitato. Ci si è adattato, ha vagabondato per l' Europa e per l'America, nell'Alaska, in Norvegia, attraverso il Canadà. Come Jack London, Larsen ha conosciuto la lotta corpo a corpo cogli elementi ostili e colla fame. Povero, ma tanto ricco da scrivere questo libro. Ricco, Lars Hansen, piú di tutti i ricchi del mondo, e di una ricchezza che non si perde, ma anzi tanto piú si acquista quanto piú si spende. E si spende volentieri, per darne agli altri : a tutti quelli che avvicinano i possessori benedetti di quella ricchezza. Perché acquistassero parte di quella ricchezza, — energia, fede nelle forze umane, fervore di costruzione — vorrei che molti giovani italiani leggessero questo libro di Hansen, nella eccellente traduzione pubblicata or ora. Fra i romanzi decadenti, malati, distruttivi, forze di disgregazione che invadono la letteratura d'oggi e che minacciano di penetrare anche in quella destinata agli adolescenti, fra le analisi delle miserie, delle bassezze, delle viltà una volta inconfessate e che messe in luce acquistano ora forza e vigore, e minacciano di inghiottire come sabbie mobili il nucleo dell'essere, questo libro di Lars Hansen è come un blocco di granito, una voce chiara e sonora, uno squillo che chiami alla riscossa. È il libro semplice di un uomo semplice e forte, che ha vissuto la sua vita dura, che ha guardato in faccia la sua sorte, — sorte mutevole e ingrata, pronta ad afferrare e a stritolare — ha lottato con essa e l' ha vinta. Gli elementi ostili si son dovuti sottomettere alla volontà tenace e incrollabile ; l' inverno atroce dello Spitzberg ha ucciso solamente chi si è lasciato uccidere. E l'episodio di Berner Jorgensen, malato di scorbuto nell' immensa desolazione delle nevi polari, fra i due compagni già fisicamente minati dal freddo e dalla fame, è tra i piú significativi. Berner Jorgensen da qualche giorno è piú debole del solito, e finalmente si accorge di essere malato di scorbuto. Ecco le terribili macchie nere, ecco i muscoli della gamba diventati blu scuri, quasi neri.

Nell' immensa solitudine polare il condannato a morte rivive. È Troms che lo resuscita colla propria energia invincibile, suscitando in lui le forze che lo faranno uscire dallo stato di torpore. Troms s' impone a Karl e a Berner stesso, e non solo in questo momento terribile ma in ogni ora di ogni giorno dell' invernata tremenda, nella lotta immane contro gli elementi, da quando è stato eletto capo del piccolo gruppo di uomini rimasti prigionieri sui mari ghiacciati : quei mari infiniti e implacabili che già conosciamo attraverso i libri di Jack London e le films cinematografiche di Charles Chaplin. In quello sfondo si delinea e si forma il romanzo in London e in Chaplin. Ma in questo libro di Hansen il romanzo non c' è, e l'elemento ghiacciato è lui stesso uno dei protagonisti del dramma. Perché la narrazione si svolge con una semplicità estrema di linea. Le sole donne che appaiono sono rimaste a casa, lontane, mogli di marinai, Cristina e Maria, una colla sua fede, l'altra colla sua disperata miseria. Non c' è romanzo, ma il dramma è intenso. I due protagonisti, Joahn Troms, fiociniere, e Sibert Olsen, padrone della baleniera sono due figure poderose di uomini per i quali coscienza, onore, responsabilità non sono nomi vani ; anzi per loro tutto si rischia ; e la vita e la morte. Johan è un semplice fiociniere, obbediente e disciplinato agli ordini del suo capo, ma nell'ora terribile, quando comandare non è piú un onore ed è soltanto la piú dura missione, allora Johan Troms si offre per comandare : « È nostro dovere tentare di salvare la nostra vita.... Mi volete per vostro capo finché la fine sia venuta ? A quanto pare essa non è molto lontana ma dobbiamo lottare. Se mi riconoscete per vostro capo, ricordatevi però che accetto di esserlo a patto solo di obbedienza assoluta da parte vostra.... So che il mio carattere è duro e voi pure lo sapete. Perciò, se preferite di eleggere un altro capo, io mi ritirerò e obbedirò a quello che sceglierete.... » Con queste parole Johan si offre ai compagni, che gli riconoscono il diritto di guidarli per la vita e per la morte. Per la vita e per la morte Johan Troms li conduce, mentre l' altro protagonista del dramma, Sibert Obsen, il padrone, rimasto nella baleniera con gli altri uomini, riporta a casa anche questi. Non c'è altro. Ma tra i personaggi fiacchi, ondeggianti, che del proprio essere si fanno idolo e tormento e che popolano le letterature di oggi, questi norvegesi semplici e grandi appaiono, e sono, degli eroi. **L. O.**

---

(1) LARS HANSEN, *Tra gli artigli dello Spietzberg*. Treves, Milano.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano — „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 — „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano — „ „ „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 8

23 Febbraio 1930

Sig. prof. Gioele Solari
Scadenza

SOMMARIO

Una nuova edizione delle Poesie del Guadagnoli, Guido Mazzoni. — **Roma romantica.** V. I tre «successi» del Visconte di Chauteaubriand, Diego Angeli. — **La nuova avventura di Belfagor.** Teatro postumo di E. L. Morselli, Gaio. — **Scrittori giovani.** P. Gadda - A. Aniante - A. Carocci, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Una bibliografia carducciana.* — *Un Museo del costume sardo antico.* — *Lo scisma nei carteggi mercantili.* — *Vittorio Amedeo II e l'alta sovranità su Malta.* — *Come Balzac coltivava il successo e la fama.* — **Commenti e frammenti:** Un pittore italiano alla Corte di Enrico VIII, L. B. — Latino, italiano e invasioni germaniche, Bdm. — Alla vigilia del 27 Aprile in Toscana, Mario Puccioni.

Una nuova edizione delle Poesie del Guadagnoli

Mi stavo leggendo, con molto e gustoso vantaggio, il libro di Remo Formica su quel Norberto Rosa, piemontese, che fu un ammiratore e imitatore cosí del Giusti come del Guadagnoli; quando da Tolone mi è giunto un «Nuovo corso d'Italiano», ben compilato dai signori J. Maillan e P. De Montera; e non senza meraviglia vi ho trovato, nel primo limitare dell'annessa antologia, alcuni versi del Guadagnoli sul suo proprio naso. Ficca dunque ancora il naso un po' da per tutto quel buon Guadagnoli! Ed ecco che mi han portato il desiderato volume delle Poesie del Guadagnoli con introduzione e note di Achille De Rubertis. *Guadagnoli for ever!*

Ma innanzi di riparlarne, devo volgermi agli editori e dir loro, se me lo permettono, che Adriano Salani va dando magnifici esempi. Come tra poco avrò ragione di rammentare, non sono molti anni che le edizioni del Salani erano tipiche nella produzione popolareggiante di testi in prosa e in rima; ed oramai reggono invece al confronto con quelle di qualsiasi casa editrice già in fama tra noi; e la raccolta de' classici nella Edizione Florentia, oculatamente e accortamente diretta da Enrico Bianchi, ch' è un filologo serio, ha varie e felici ragioni di un caldo successo. Per esempio, questo volume del Guadagnoli, curato bene dal De Rubertis, conta 840 pagine, è rilegato in tutta tela, e non costa che sei lire! Ho detto, curato bene; e innanzi ne ho annunziato l'introduzione e le note, della bontà del quale corredo rende piú che sufficiente testimonianza il nome stesso del curatore.

Letta l'introduzione, mi son chiesto se dovessi ancora modificare il giudizio dato da me, parecchi anni fa, sul Guadagnoli, nell'*Ottocento*; e mi sono rassicurato: «Una mirabile agevolezza di dettato, uno spirito amabile, un ingegno ricco di sali, son pregi innegabili nelle sue satire; gli fe' gioco anche la lingua posseduta a dovizia. Che molto limasse i versi fu asserito; non si direbbe, a leggerli; cosí frequenti vi sono i luoghi correggibili facilmente in meglio, e purtroppo anche i casi di un' incuria eccessiva. Eppure quello stesso fare negletto è parte del piacere che se ne ha. Oggi vorremmo piú breviloquente il poeta, e men superficiali le osservazioni ch'egli andò facendo sui costumi».

Quando il Leopardi si trovò ad ascoltarlo, in Pisa, nell'Accademia dei Lunatici, mentre egli leggeva sestine burlesche sopra la sua propria vita, e lo vide accompagnare il ridicolo dello stile e del soggetto con quello dei gesti e della recitazione, si capisce che provasse un sentimento doloroso: ma si legga tutto quel ricordo, che è in data del 3 decembre 1828, e sarà chiara la principale ragione del disgusto leopardiano: un uomo giovane mettere in burla sé stesso, la propria gioventú, le proprie sventure, e darsi come in spettacolo e in oggetto di riso, rinunziare ad ogni cara speranza, al pensiero d' ispirar qualche cosa nell'animo delle donne, pensiero sí naturale ai giovani, e abbracciare e quasi scegliere in sua parte la vecchiezza spontaneamente e in sul fiore degli anni! La fine del ricordo, mentre dà la piena spiegazione di tal sentimento, è, d'altronde, un riconoscimento dell' arte di quel recitatore autobiografo, perché dice cosí: «Genere di disperazione de' piú tristi a vedersi, e tanto piú triste quanto è congiunto ad un riso sincero e ad una perfetta *gaieté de coeur*».

Riso sincero, gaiezza di cuore; soggiungiamo, visto il lungo favore che si acquistò e vediamo che si mantiene almeno per una parte delle sue rime il Guadagnoli, riso e gaiezza di una certa vivacità e virtú comunicativa. Basta aprire le cronache, le strenne, i volumi dei satirici o giocosi rimatori, per tutto, o quasi, l'Ottocento, e si hanno innumerevoli notizie su quegli applausi, su quelle risate, su quelle imitazioni: «Duce e maestro» proclamò il Fusinato essergli stato il Guadagnoli; e se dianzi ho toccato di ciò che imparò da lui il Rosa, aggiungo ora che un altro e piú forte scrittore piemontese lo imitò; il Brofferio. Chi ignora, del resto, tra gli studiosi, come prima che egli imitasse talvolta il Giusti, fu il Giusti medesimo che lo studiò e lo seguí?

A piccole dosi, certamente, egli va preso; come accade pe' dolciumi. Quasi un Passeroni secondo, è insopportabile e indigesto, ogni volta che se ne abusi. Ma gli epigrammi scoccano spesso, vispi e aguzzi, dalle cicalate; e lampi d' ingegno anche poetico sprizzano qua e là.

Al Guadagnoli, meno spesso, credo, che al Pananti, suo predecessore immediato, ma piú spesso che al Passeroni (che anche al Pananti insegnò, ed insegnò anche a un altro predecessore e maestro del Guadagnoli, al Pignotti delle favole-novelle e delle vere e proprie novelle), avvenne di far gravitare il senso spiritoso della sestina ne' due versi di coda; i quali assumono per ciò carattere e bravura di epigramma; e molti ne poteron restare proverbiali.

Uno scolaro si rivolge ai professori, dicendo non meritarsi la laurea:

Ma è tanta l' indulgenza in lor signori,
e fan tanti dottor, che, a parer mio,
fra l'altre bestie posso starci anch' io!

Un pappagallo, addottrinato e linguacciuto, che sempre ragionava e spropositava con prosopopea meravigliosa, faceva furore tra le bestie cortigianesche:

Infine, egli era un pappagallo istrutto:
lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

Un marchese, innamorato pazzo, consulta medico su medico, quali rimedii possano togliergli di sul viso il colore di peperone rosso, tanto spiacevole alla dama vagheggiata:

Ogni dottor colà giunge affannato:
quando capita un pollo, eh, va pelato!

Chiacchierano due servette tra loro, in piazza Santa Caterina a Pisa (quella dove Vittorio Betteloni confesserà poi d'essersi, da studente, innamorato per la prima volta, perché era lí il gran passeggio dei pisani); e fa che l'una dica ironicamente all'altra:

Farò una giratina per la piazza
per veder quei che bevono: è un piacere,
quando si ha sete, veder gli altri bere.

Non ho trascelto; ho colto qua e là, sfogliando le pagine, qualche ovvio esempio. Né vorrei davvero dire che tutto quanto il Guadagnoli stia in codesti motti di chiusa, sebbene appariscano caratteristici delle sue cicalate in sestine. V' è altro, di abilità, nel dir sorridendo cose di buon senso, e nel delineare figurine o piuttosto atteggiamenti in caricatura. Oltre quel «brodo lungo, e seguitate!», che a noi, frettolosi tanto piú dei bisnonni, impedisce di assaporare se non a sorsi la bevanda anche se ha un sapore gradevole, dà noia a noi, non meno licenziosi dei bisnonni ma piú contegnosi, l'equivoco a doppio senso. Maliziosi non siamo oggi noi; era malizioso lui, il Guadagnoli, quando scherzava a quel modo sul naso o su altro. Nonostante, né fu sporco né fu grullo; e, rimettendolo nel tempo che egli tanto divertí, possiamo godercene le allusioni civili e politiche buttate là senza parere e quindi anche meglio efficaci. Le note del De Rubertis, di cui è particolare lode l'esperienza nelle carte della censura granducale, riescono preziose come guida a capire sí fatti scherzi, oltre che per la lingua, in ogni loro intenzione cronistorica.

Quel Guadagnoli lí val piú dell'anacreontico tardo, o, ciò ch' è peggio, in ritardo, di cui i nostri padri insegnavano a noi ragazzi, senza volerlo, col citarla e ricitarla a memoria, la strofetta:

Sicché le femmine,
o belle o brutte,
o vecchie o giovani,
mi piaccion tutte.

Quanto al componimento del Guadagnoli che piú si mantiene tuttora robusto e piacente in vita, diffuso dall'antologie d'ogni specie e da ristampe popolari, in libretti e fogli volanti, di Prato, di Lucca, di Pisa, di Firenze (almeno due delle quali ultime son proprio della Casa Salani), poi che tanti dotti se ne occuparono per la fonte, colgo la buona occasione a mettere innanzi un riscontro che stimo sfuggito a tutti. Non lo trovo, infatti, nella diligente e ricca nota che a *Gosto e Mea* appone Giovanni Giannini nel suo saggio bibliografico delle Novelle popolari in verso. Dove mai non si narra la graziosa storiella? Eccola quale il professor Giacomo Surra, senza rammentarsi del Guadagnoli, la raccolse.... a Silli, grosso borgo dalle parti di Konia (già Iconium, in Licaonia!) nell'Anatolia, e la stampò, dieci anni fa, nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, in un suo dotto studio sopra il dialetto greco di quel borgo, traducendola letteralmente cosí:

«C'era un uomo e sua moglie. Avevano in casa loro un vitello. L'uomo molto pigro era. Ogni giorno facevano questione: — Il vitello lo devi legare tu! — Io lo legherò. — Un giorno la donna dice: — Domani mattina qual di noi s'alza presto e parla, quello legherà il vitello. — La donna molto presto s'alza, va a fare lavare i panni. L'uomo guarda, vede che la moglie non c' è. Dorme; egli non s'alza per la paura non debba legare il vitello parlando. Come l'uomo dorme, il vitello mangia tutto il loro pane. Ancora l'uomo non s'alza; intanto osserva. Come osserva, viene il fratello della moglie. Gli dice: — La moglie tua dove andò? — L'uomo, lui, non parla. Il fratello della moglie immagina che abbia ucciso la sorella sua, e fu agitato nel suo sangue. Lo prende, va alla bottega del barbiere, strappagli tutti i denti. Ancora non parla! Prendelo la collera: afferralo! Cammina alla forca. Ancora non parla! La moglie sua sente che il marito glielo impiccano. Subito corre, va alla forca vicino, esclama: — Il marito mio non lo impiccate! Impiccate il vitello, e sia libero egli dal tormento. Fallo di costui non è; fallo del vitello è! — L'uomo, quando l'ascolta dalla forca, esclama: — Il vitello lo dovrai legare tu, tu che parlasti prima! — E fu liberato».

Il raffronto della scorrevole e graziosa novella nostra con le altre forme italiane, francesi, inglesi, scozzesi, tedesche (una n' è indicata, perfino, del Goethe) e con una indiana, e con questa greca di Silli, credo che insegnerebbe assai, piú in là dell'arte, sulla psiche delle genti diverse: per l'arte, dal poco che posso giudicare io in materia cosí vasta, son di parere che il Guadagnoli, di contro agli altri narratori, non ci scapiterebbe molto.

La lingua di una donna alla prova (ché tale è il titolo originario di *Gosto e Mea*), qualunque sia il merito del Guadagnoli nell' invenzione che egli dedusse, pare, da un testo francese, è una cosa garbatissima e lepidissima specialmente dal punto dove entra in iscena Don Gabbriello spropositando nella benedizione in latino alla casa de' due taciturni ostinati; fino alla chiusa:

....E Gosto, cheto.
Quindi il buon prete a Mea si volse, a cui
disse: — Chi fa del ben, se lo ritrova:
anche a voi dico quel che ho detto a lui;
se i lenzuol dunque, e la coperta nuova,
e le panche e il saccon mi lascerete,
meglio per voi; se no, non canta il prete. —
Io non so come Mea la lingua tenne
a quel parlar, né come si frenasse;
ma quando il caro prete a dir poi venne
che avrebbe prese ancor le materasse,
— No, gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio!
E Gosto allor proruppe: — O serra l'uscio! —

E come scorre lepida la chiusa, in cui, al solito, si appunta un epigramma!

....Non possiam sapere
se poi Mea lasciò Gosto ben avere.
Per me credo di no: perché con gli anni
perdon le donne il fior di giovinezza,
la beltà, i denti, i femminili inganni,
la salute, i capelli, la freschezza,
le grazie, il buon umor, gli scherzi gai....
ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

Questo sí che è il vero e il buon Guadagnoli! sebbene non si sottragga neppur qui a meritate censure, sia pel mediocre impasto dell'elocuzione (non ci aspetteremmo in sí fatto stile *beltà*, e *femminili inganni*; e vorremmo piú precisa ed elegante la gradazione), sia per lo scilinguagnolo, sciolto troppo per cinque versi pur d'arrivare all'eccellente sosta del motto finale. E lascio al De Rubertis l'ammirare come un gioiello le strofe per la signorina Camilla Duroselle, malata di polmonite; dolci, non v' ha dubbio, e tenere di sentimento pietoso, ma senza anima né stile di lirica durevole oltre l'occasione:

Fa' cor, vaga Camilla
dalla nera pupilla,
piú modesta e gentile
dell'odorosa mammola d'aprile.
Se del tuo volto ascose
per or veggiam le rose
cedere al giglio, spera:
torneranno al tornar di primavera, ecc.

Sui gusti non si disputa, ma se oramai siam tutti d'accordo che neppure l'ode del Giusti *All'amica lontana* vale quanto *Il brindisi di Girella, La chiocciola,* e via dicendo, come ammettere che questa gentiletta combinazione di rime fiacche e di sospiri e sorrisi a fior di labbra e di pelle sia viva poesia?

E dopo che mi sono permesso d'oppormi al valente De Rubertis sopra un punto speciale, m' induco a non dargli ragione neppure quanto a una considerazione generale. Non ripeterò dunque con lui che il Guadagnoli, oltre il far ridere, esercitò una azione educativa efficacissima «i cui salutari effetti durano tuttora».

Non lo ripeterò, perché consentirei in un'asserzione che stimo, da un lato, in contrasto con l' indole stessa della poesia troppo piú giocosa che satirica del Guadagnoli, e, dall'altro, in contrasto con l'esperienza verificabile, anche ammettendo, ma non concedendo, che siano i satirici quelli che agiscono sopra i costumi invece d'essere i costumi che suggeriscono la materia ai satirici. Il mondo, rispetto specialmente ai poeti, ha sempre fatto e fa il comodaccio suo.

E lo dico anche per quanto la predicazione poetica possa riferirsi ai casi pubblici e politici, pur non disconoscendo che la voce offerta dai poeti a una moltitudine è anch'essa, oltre che un frutto di una determinata stagione, una qualsiasi forza in piú perché la stagione frutti feracemente. Ma, pel Guadagnoli, piglieremo sul serio certi motti di Fronda, e certe soppressioni impostegli dalla censura?

Nel caso di cui ci occupiamo, quanto ai costumi, a giudicare da ciò che ci vediamo intorno, tali effetti, risalissero o no al Guadagnoli, non so quali potrebbero essere stati. Poi, in che mai la moralità nostra risale a lui? dico l'etica nostra, l' idealità nostra, anche a prescindere dagli effetti pratici. Nulla di particolare a lui mi riesce di raccapezzare nelle sue scherzose ammonizioni, nelle sue piú o meno burlesche caricature, quanto ai profondi ed essenziali concetti della religione, della patria, dell' umanità. Fu un osservatore di buon senso, non un originale pensatore; fu un motteggevole pungitore o vellicatore dei costumi, non un apostolo. Di che, perché seppe nel complesso esprimere con sincerità e fedeltà tutto sé, lo lodo. Ma non sottoscriverei quella lode datagli dal De Rubertis.

Consento, per altro, in quasi tutto il restante della sua Introduzione, che è bene cordinata a compiutamente preparare i lettori perché profittino della presente raccolta: la quale afferma essersi proposta di riuscire, per quanto era possibile, «definitiva». E sarà. *Guadagnoli for ever!*

Guido Mazzoni.

ROMA ROMANTICA

V.

I tre " successi „ del Visconte di Chauteaubriand

Il corpo diplomatico accreditato a Roma in quei primi anni del secolo decimonono, faceva a gara per sfruttare il lato romantico della città dove risiedeva. La politica tesseva i suoi intrighi con una trama di seta e d'oro. I corrieri delle differenti ambasciate portavano nelle loro valige diplomatiche rapporti e dispacci ai signori ambasciatori unitamente alle ultime novità di Parigi per le signore ambasciatrici. Come in un caleidoscopio vivente — allora i caleidoscopi erano di moda e il cinematografo non era ancora inventato — passavano nelle diverse missioni poeti come Lamartine, intriganti come il Principe della Pace, studiosi come il barone Humboldt, signori bizzarri come il cavaliere Italnisky, grandi mondani *ancien régime* come il conte Von Lutzow, sui quali tutti venne a troneggiare — con la fama letteraria del suo nome illustre e le dicerie della sua vita avventurosa — il visconte Francesco Renato di Chateaubriand, che nel settembre del 1829 Carlo X un po' tardivamente richiamava dalla mezza disgrazia ond'era caduto e nominava suo rappresentante presso la Corte di Leone XII. Ma anche questa nomina — che pure era doverosa — non avvenne senza difficoltà. Certo se l'epoca romantica, di cui quel «sovrano coi capelli bianchi» era un cosí degno esponente, avesse voluto scegliere un suo ambasciatore, per tener corte bandita nella Roma di cento anni fa, e per rappresentare la Francia, dei poeti e degli artisti, dei politicanti e dei gran signori, non avrebbe potuto trovare un uomo piú rappresentativo di colui che aveva scritto il *Génie du Christianisme* per le anime profondamente cristiane, e *Réné* per gli spiriti innamorati. E poi aleggiava intorno alla sua figura il ricordo della vita avventurosa e i suoi viaggi nelle foreste vergini dell'America, e i suoi amori con quelle donne che lo seguivano nella sua vita errante per morire d'amore fra le sue braccia. Chi meglio di lui in quelli albori romantici poteva rappresentare a Roma la piú romantica delle nazioni? Se non che la letteratura è una cosa e la politica un'altra. I devoti di Carlo X, coloro che in quei giorni si chiamavano gli *ultras*, non gli perdonavano la sua parentesi napoleonica prima, e il suo liberalismo piú tardi. È vero che da Napoleone si era sdegnosamente distaccato, quando egli commise l' incomprensibile errore della fucilazione del duca di Enghien. È vero che se il monarchico intransigente del 1816 si era poi gettato in braccio all'opposizione liberale nel '24, la «defezione» — come allora fu chiamata — si dovette in gran parte alle accuse ingiuste e alle lotte meschine che dovette subire quando la spedizione di Spagna — che egli aveva voluto e sostenuto essendo ministro degli esteri nel gabinetto Villèle — cominciò ad apparire disastrosa, ed egli fu brutalmente licenziato senza né meno serbare quelle forme che pure si sarebbero dovute avere per un individuo come lui per tante ragioni meritevole di deferenza e di rispetto. Fu in seguito a questo licenziamento che egli divenne oppositore e liberale, non saprei dire però con quanta sincerità se dovessi giudicare da una lettera conservata negli archivi del Museo Napoleonico a Roma, lettera dove ai liberali si accenna con un' ironia tutt'altro che lusinghiera per costoro. Durante i tre anni di riposo forzato, la sua azione è piena di ardore, tanto che riuscite in favore del suo nuovo partito le elezioni del 1827 e caduto il Villèle, egli era oramai sicuro di ritornare al potere, tanta parte aveva preso in quelli avvenimenti. Ma l'avversione di Carlo X fu anche questa volta piú grande ed ebbe il sopravvento. Il nuovo ministero venne formato senza che vi figurasse il nome di Chateaubriand. Fu un colpo per lui, un colpo tanto inaspettato che ne fece una malattia. «Il fut si furieux» scriveva il giorno dopo quella lingua viperina che fu la signora de Boigne «qu'il pensa étouffer: il fallut lui mettre un collier de sangsues et céla ne suffisant pas on lui en posa d'autres aux temples. Le lendemain la bile étant passée dans le sang il était vert comme un lézard». La cosa era per lui tanto piú grave, in quanto la maggior resistenza si trovava proprio nel re, il quale non ne voleva sapere, e non fu se non dopo molte richieste, molte pratiche e molti intrighi che decise di nominarlo ambasciatore a Roma. E ancora egli dovette questa sodisfazione in gran parte a Madama Récamier e in gran parte anche a monsignor Lambruschini allora Nunzio a Parigi. E su che cosa si basava il terribile monsignore cosí irrimediabilmente reazionario e *zelante* — gli zelanti erano a Roma quello che a Parigi erano gli *ultras* — per consigliare il Segretario di Stato di Leone XII ad accettare di buona voglia l'ambasciatore «liberale»?

Bisogna riportate le parole stesse del prelato perché la cosa non sembrerebbe credibile: «Debbo anche far notare a Vostra Eminenza» — egli scriveva il 30 maggio in un rapporto che si conserva negli Archivi Vaticani — «che non soltanto il signor di Chateaubriand ama sua moglie con gran tenerezza, ma che gli è sottomesso come un fanciullo è sottomesso a sua madre. Insomma, come mi è stato assicurato da persone degne di fede, ella domina in modo assoluto suo marito. Ora, come ho già scritto all' Eminenza Vostra, questa signora è tutta pia e dedita al bene, ragion per cui coltivandola e facendole qualche debita attenzione V. E. potrà ottenere dal marito tutto quello che desidererà». Dove il prelato romano avesse attinto queste stupefacenti affermazioni sarebbe difficile dire: ma uno Chateaubriand *sous la pantoufle de sa femme* — e quale moglie! — era ancora una immagine che mancava alle molte onde egli ci apparisce nella storia.

⁂

Ma comunque fosse stata ottenuta per lui quell'ambasciata e sebbene il ripiego non sodisfacesse molto il suo amor proprio — ché avrebbe voluto una piú luminosa riabilitazione col richiamo al Ministero degli esteri — pure l'accettò e si dispose a partire. Non con molta fretta, però, che fino al settembre non si parlò di mettersi in viaggio, tanto che i soliti maligni cominciarono a far circolare la voce che egli non si muoveva perché aveva già finito i quattrini allogatigli per le spese di trasferimento. Come Dio volle, verso il principio dell'autunno, venne il giorno della partenza e finalmente il 9 ottobre dell'anno 1828, dopo un viaggio piú tosto lungo, durante il quale evocava nelle città a traverso le quali passava le amiche morte che lo avevano amato e scriveva a quelle vive di raggiungerlo in Italia, entrava solennemente a Roma e s' installava nel vecchio palazzo di piazza San Marcello che aveva visto i fasti sontuosi del Cardinale di Bernis, e la mondanità elegante del duca di Montmorency.

Quale sia stata l'azione politica dello Chateaubriand a Roma, si può oggi seguire a passo a passo nel bello studio, ricco di documenti e veramente definitivo che gli ha dedicato la signora Marie-Jeanne Durry che per le sue relazioni personali e per la sua lunga dimora romana, ha potuto consultare molti archivi e leggere molte carte dimenticate. Certo non fu lunga — perché durò a pena otto mesi — né ricca di grandi avvenimenti. Con tutto ciò, ritornato a Parigi, egli si vantava di avervi riportato tre memorabili successi. E questi «successi» erano i seguenti: aver fatto accettare a Leone XII le famose ordinanze contro l' insegnamento dei Seminari; aver potuto pronunciare un discorso liberalissimo ai cardinali riuniti in Conclave ed esserne stato applaudito; ed aver preparato e quasi ottenuto che da quel Conclave uscisse eletto il cardinal Castiglioni, che col nome di Pio VIII sarebbe poi stato Papa per un cosí breve spazio di tempo. Ma veramente questi tre «successi» esaminati oggi a traverso i molti documenti dell'epoca si riducono a ben poco; e se non sono veri e proprî scacchi, non è veramente il caso di strombazzarli come trionfi. Perché la questione piú grave — quella delle Ordinanze — era già risolta prima del suo arrivo a Roma; perché gli applausi dei cardinali sembrano oggi piú esagerati dalla vanità dell'ambasciatore, che non fossero espressi dalla sincerità degli ascoltanti. In quanto poi all'elezione di Pio VIII, si tratta piú tosto di una sua vaga manifestazione retrospettiva, perché nel caso attuale al cardinal Castiglioni egli non aveva né meno pensato.

La questione delle Ordinanze fu — come ho già detto — fra le piú gravi fra quelle che ebbe a sostenere il Re di Francia in quelli anni. Si trattava di questo. Per l'educazione dei giovani destinati alla carriera ecclesiastica, Napoleone aveva istituito *les petits seminaires* i quali dovevano a quei giovani essere *esclusivamente* riservati. Ma al ritorno dei Borboni, la loro funzione originale si era trasformata ed erano divenuti vere e proprie scuole private alla testa delle quali si trovavano i padri della Compagnia di Gesú. Ora, poiché la Carta riservava esclusivamente allo Stato l'educazione dei giovani, il ministero liberale alla cui testa era il Martignac, ottenne dal Re due Ordinanze, una delle quali riconduceva i *Petits Seminaires* al loro ufficio puramente ecclesiastico, l'altra stabiliva al numero insorpassabile di 20 mila i giovani che potevano esservi istruiti. Di qui il malumore di Roma e una lotta che minacciava di diventar grave, tanto piú che l'episcopato francese, schierandosi compatto dalla parte del Pontefice, si metteva in aperta ribellione col Re, che in quelli anni — si era alla fine del 1828 ! — non aveva certo bisogno di crearsi nuove difficoltà. Per risolvere la questione e pacificare gli animi, Carlo X pensò bene di mandare a Roma il Consigliere di Cassazione Lasagni uomo di grande ingegno e giurista di prim'ordine, il quale per di piú era romano ed antico uditore di Rota.

Costui passato in Francia con Napoleone aveva ben presto guadagnato un posto eminente fra i giuristi francesi, aveva spesso confortato di consigli preziosi l' Imperatore e si era saputo imporre cosí sicuramente con la sua dottrina e il suo ingegno, che raggiunto un grado altissimo nella magistratura francese, era stato nominato nominato cavaliere della Legion d'onore e al ritorno dei Borboni era rimasto negli uffici che esercitava cosí nobilmente. Inutile aggiungere che il romano, buon conoscitore degli ambienti vaticani e al corrente di ogni loro sottigliezza, riuscí a placare gli animi e negoziò tanto bene che il 22 settembre ottenne dal Cardinal Bernetti, Segretario di Stato, una serie di lettere ai caporioni del movimento episcopale francese, con le quali si consigliavano a far opera di sottomissione, mentre le stesse istruzioni erano date ufficialmente al Nunzio. Questo accadeva, come ho detto, il 22 settembre e lo Chateaubriand non doveva giungere a Roma prima del 9 ottobre. È chiaro dunque che la sua azione, in questo dibattito, non fu che di firmare i documenti preparati con tanta abilità dal cavalier Lasagni.

⁂

In quanto al suo discorso liberale, applaudito dai cardinali riuniti in Conclave, si sa a che cosa si riducesse. Morto, subito dopo il suo arrivo, Leone XII, egli doveva nella sua qualità di ambasciatore del Re di Francia recarsi alle porte del Conclave, prima che fossero definitivamente chiuse, e portare ai Cardinali il saluto del suo sovrano. E questa cerimonia egli compí con quella solennità che gli era propria e tenne un discorso che a suo parere era dei piú riusciti. In esso si parlava di *alliance sociale scellée dans le sang du Juste*, di necessario progresso umano, del compito riserbato alla *Religione Cristiana* e — a quanto egli ci dice nei suoi *Mémoirs d'outre tombe* — fu gustatissimo e applauditissimo. Solamente egli giudicava dalle apparenze e non si rendeva esattamente conto di quello che fu sempre la Curia romana.

Già nella risposta — che per un caso singolare fu fatta proprio dal Cardinale Castiglioni — il futuro Pio VIII, gli faceva osservare che Dio rischiarerebbe gli spiriti di tutti coloro che erano turbati « dallo smodato desiderio di sottrarsi ad ogni autorità e che si lusingavano di ottenere il rispetto per le leggi umane all' infuori della Potenza Divina ». Poi al *progresso* contrapponeva la *tradizione* e concludeva dicendo che il futuro Pontefice avrebbe dovuto seguire « una politica derivata dalle Sante Scritture, e dalla venerata tradizione, unica scuola di buon governo, politica per conseguenza cosí al di sopra d'ogni politica umana, come il cielo è al di sopra della terra ». Né bastò questo, che i Cardinali Micara e Pallotta si fecero voce dei colleghi loro tutti i quali gli rimproveravano di parlar sempre di Religione Cristiana e mai di Religione Cattolica e di alludere al « sangue del Giusto » quasi avesse paura di pronunciare il nome di Gesú Cristo. Le cose, anzi, andarono tanto oltre che la *Gazette de France* si fece eco di quei malumori e in una sua corrispondenza da Roma raccontò molto diversamente da quel che diceva l'ambasciatore come si erano passate le cose. — E pure lo Chateaubriand non si accorse di nulla e in una lettera scritta in quei giorni a Madama Récamier, non si peritava di dire : « Que dites vous de la réponse que le Cardinal Castiglioni m'a faite ? Suis-je assez loué en plein Conclave ? Vous n'auriez pas mieux dit dans vos jours de gâterie ». E l'uomo è tutto in questa frase.

Ma dove la sua incoscienza oltrepassa veramente ogni limite è quando si proclama il grande elettore di Pio VIII che non esita a chiamare il « suo Papa ». A leggere tutti i documenti che la signora Durry ha raccolto e ordinato con molta cura e molto acume, bisogna convincersi che non una sola volta egli ha pensato al cardinale Castiglioni come un possibile papabile, e se lo cita è piú tosto per scartarlo riserbando le sue profezie per il Cardinal Capellari — che sarebbe poi stato il successore di Pio VIII — e per il Cardinal De Gregorio. La sua grande preoccupazione era in quei giorni di avere il segreto del Re di Francia per l'esclusione di uno dei cardinali poco gradito a Carlo X : in fondo non gli sarebbe dispiaciuto recitar la parte di *deus ex machina* e portare il *veto* del suo sovrano. Ma bisogna credere che a Parigi non si fidassero troppo di lui, che molte delle sue lettere rimasero senza risposta e quando la risposta venne fu fatta in tono evasivo e generico senza impegnarsi in nulla. Il che non impedí allo Chateaubriand, di gridarsi vittorioso il giorno in cui si seppe l'esito dell'elezione. Da che cosa poi faceva derivare questa sua problematica vittoria ? Unicamente da questo : che nel 1827, essendo lui ministro degli Esteri, aveva messo fra i cardinali papabili anche il nome del Castiglioni. In verità bisogna riconoscere che era troppo poco, anche perché da allora in poi non ci aveva pensato piú.

⁂

Ma se i suoi successi politici furono dubbî, quelli mondani invece rimasero e rimarranno fra i piú autentici e i piú brillanti. Già fin da quando era venuto a Roma la prima volta, semplice segretario di ambasciata col cardinale Fesch, aveva suscitato tali entusiasmi e si era procacciato tali amicizie nella società romana, da suscitare la gelosia del suo capo che cercò sempre di tenerlo in una posizione subalterna. Questa volta vi giungeva invece come ambasciatore possente di una possente nazione, con tutto il prestigio del suo nome e del suo grado e con l'aureola che gli veniva dall'essere considerato fra i primi — se non il primo — degli scrittori viventi. E, con tutto questo, bell'uomo, intorno al quale aleggiava la fama di essere favorito dalle donne sia che lo accompagnassero nelle sue peregrinazioni sentimentali, sia che gli si offrissero in lunghe lettere di passione. È vero che la cronaca sussurrava in sordina trattarsi d'*amitiés amoureuses* piú che di vere e proprie relazioni : ma questo non faceva che agggiungere qualcosa di piú romantico alla sua persona. Ed egli se ne compiaceva e sognava magnifiche avventure nelle ville romane con le piú belle signore nostre. « La graziosa Falconieri » scriveva nei suoi *Mémoirs* si tiene sempre sotto l'architrave di una porta, pronta a fuggire sul Monte Mario se si guarda : la Villa Millini è sua e un romanzo che si svolgesse sotto i cipressi in vista del mare, avrebbe la sua importanza ». Ma il romanzo non fu mai cominciato ed egli dové contentarsi di chiamare a Roma le sue amiche di Francia, che però non vennero.

Ma che importa ? I suoi mercoledí al palazzo Simonetti erano dei piú frequentati e dei piú ricercati ; le cerimonie da lui organizzate avevano veramente un loro stile, in cui la fantasia del poeta — e lo Chateaubriand non è forse stato il piú grande dei poeti in prosa ? — si univa delicatamente alla sontuosità del gran signore. Qualunque cosa facesse aveva una eco immensa. Gli scavi intrapresi in una tenuta della Via Flaminia se bene fossero scarsi di risultati, acquistavano una importanza tutta speciale. Se andava a caccia, se montava a cavallo, era un avvenimento mondano. Se organizzava una festa, bisognava che il mondo ne conoscesse gli splendori. Narrare tutto quello che ideò e che fece nei sette mesi della sua Ambasciata sarebbe inutile, perché egli stesso ce ne ha lasciato i piú minuti resoconti nelle sue *Memorie d'oltre tomba*. Solamente non credo che sarà inutile di leggerle unitamente alle relazioni del *Diario di Roma* o del libro *Ma jeunesse* che il conte d' Haussonville suo segretario scrisse per ricordare gli avvenimenti di quelli anni. Forse nel magro stile giornalistico del compilatore del *Diario* e nell' ironia un po' canzonatrice del giovane diplomatico, si troverebbe l'antidoto o per lo meno l'equilibrio alla magnifica retorica del gran Renato. Ne volete una prova ? Un giorno egli organizza una gran « festa in giardino » — oggi si direbbe *garden party* — nel parco di Villa Medici in onore della Gran Duchessa Elena di Russia. Ed ecco in qual modo racconta e descrive quella festa nelle sue *Memorie*. « Borea ad un tratto disceso dalla montagna ha lacerato la tenda del festino ed è fuggito via con brani di tela e di ghirlande quasi a darci un' immagine di tutto quanto il tempo ha spazzato su queste sponde. L'ambasciata era nella costernazione : ed io sentivo una non so quale allegria ironica nel vedere un soffio del cielo rapire il mio oro di un giorno e le mie gioie di un'ora. Il male è stato riparato prontamente. In vece di far colazione sulla terrazza, si è fatta in un elegante palazzo : le armonie dei corni e dei violini, disperse dal vento, avevano qualcosa del mormorío delle mie foreste americane. I gruppi che scherzavano nella tempesta, le donne i cui veli percuotevano il volto e i capelli, l' improvvisatrice che declamava alle nuvole, il pallone che fuggiva di traverso con le cifre della Figlia del Nord, tutto ciò dava un carattere nuovo a quei divertimenti dove sembrava dovessero cozzare le usuali bufere della mia esistenza ».

Tutto ciò è molto bello e straordinariamente romantico, di quel romanticismo che non poteva immaginare un paesaggio se non sconvolto dall' uragano, sotto un cielo carico di nuvole dove all'orizzonte si vedeva, in un'apertura di sereno, la striscia settemplice dell'arcobaleno. Solamente c'era molta immaginazione e scarsa verità. Il *Diario di Roma*, nel suo numero del giovedí 20 aprile 1829, rimette le cose a posto. La riunione a Villa Medici ci fu, ma poiché il tempo minacciava, gl' invitati dovettero rinunciare alla « festa in giardino » e contentarsi di un semplice ricevimento negli appartamenti del direttore che era Orazio Vernet. Dopo la colazione, vi fu un concerto in quella grande sala che sembra dominata dalla figura di Luigi XVIII, a punto in quei giorni rimessa a nuovo. E fra una cavatina e l'altra, la signorina Rosa Taddei, dell'Academia Tiberina, improvvisatrice né molto bella né molto brava, improvvisò uno squarcio sopra Attilio Regolo, imbottendolo con tutti i luoghi comuni che i poeti e le poetesse di quella categoria tenevano in serbo per le loro sedute di estemporizzazione. Come si vede niente declamazioni sotto le nuvole e niente mormorii di foreste americane. Ma come il grande romantico avrebbe potuto vedere le cose diversamente, in quei giorni in cui il vento che aveva squassato sul Capo Miseno la sciarpa di Corinna sembrava dover agitare i veli di tutte quelle donne che nei quadri dell' Isabey o del Prudhon, del barone Gérard, di Sir Thomas Lawrence, passano come fantasmi spiritati nei grandi parchi o sulle alte montagne percosse dalla tempesta ?

Diego Angeli.

La nuova avventura di Belfagor

Teatro postumo di E. L. Morselli.

Alcuni anni or sono, e precisamente nel 1923, fu pubblicata una commedia lirica di Claudio Guastalla per la musica di Ottorino Respighi intitolata *Belfagor*. Il librettista aveva lavorato sopra un abbozzo di Ercole Luigi Morselli e in quella occasione Luigi Foscolo Benedetto, — editore delle operette satiriche del Machiavelli nella collezione dei classici dell' U.T.E.T. — volle riprendere in esame sul *Marzocco* le origini e la fortuna della favola satanica che per noi richiama subito l'alto nome del Machiavelli e la novella dall' indimenticabile chiusa : « l'urlo di spavento con cui Belfagor prende la fuga alla sola idea di rivedere la moglie ». Si rilevava in quel dotto e acuto scritto come nella nuova commedia lirica nulla rimanesse né degli spiriti né delle forme della vecchia favola, e il sunto della trama appariva la migliore conferma del giudizio.

Qualche anno dopo — come si legge nella introduzione premessa da Tommaso Sillani ad un volume di recentissima edizione (1) — si doveva ritrovare fra le carte del compianto commediografo una seconda redazione che rappresenta « l'elaborazione definitiva della commedia ». Il Morselli era tornato sull'abbozzo rifacendolo di sana pianta, tanto che il primo e il second'atto sono diventati una cosa nuova. L'amoroso editore avverte che per il terzo e il quarto ha potuto ritoccare « con fedele interpretazione della volontà dell'Autore » quel primo getto, valendosi di appunti scritti a matita su foglietti volanti. E suppone, fondatamente, che la commedia fosse destinata ad esser rifatta anche nel terzo e quarto atto. Cosí com' è, egli la giudica di « una vitalità organica e duratura », anche se non risolva categoricamente l'eventuale quesito intorno alla possibilità di « un esperimento vittorioso sulle scene ».

⁂

Non torneremo sui precedenti letterari chiariti dal Benedetto come meglio non si sarebbe potuto, se non per osservare di passata che una critica mossa dal Sillani alla novella del Machiavelli susciterà le meraviglie dei lettori, là dove egli tiene ad osservare che « la piú grande delle sue debolezze inventive » consiste nel fatto che dopo la guarigione della figlia di Re Carlo di Napoli, seguíta dall' intimazione del diavolo di non capitargli piú dinanzi, Gian Matteo si trova implicato nell'avventura di Parigi. Altri vedrà invece in questa buffa conclusione degli accordi col diavolo il tratto di genio della novella machiavellesca. Ché i due contraddittori si presentano qui nella posizione piú umoristica che fosse dato di immaginare : lo pseudo Roderigo, e cioè Belfagor, chiuso nel corpo della figliola di Lodovico Re di Francia a farvi il suo mestiere di Satanasso, Gian Matteo stretto nella morsa del terrore dalle minacce del diavolo e da quelle del Re il quale non aveva mancato di avvertirlo « che se non.... la guariva — [la figliola] — lo appenderebbe ». Contrasto stupendo di sottigliezze diaboliche e contadinesche, nel quale, come tutti sanno il diavolo ha la peggio. Non si tratta di « rappresaglia » da parte di Belfagor o di violazione di intese corse fra i due. Il diavolo, come si è detto, continua a fare il suo mestiere e Gian Matteo vittima della sua fama è obbligato a prestare ancora una volta l'opera sua portentosa di esorcista. O che forse Belfagor si era impegnato a non indemoniar piú donne per non mettere Gian Matteo nell' imbarazzo ?

In questa « Arcidiavoleria » del Morselli ritroviamo alcune delle sue piú belle qualità : quell'empito di umorismo e di satira gioiosa, esuberante, vivacissima di cui sono segni memorabili nell'*Orione*. Poco o nulla dell'altro aspetto, piú noto, dell'autore teatrale : la foga di lirismo e la ricchezza delle immagini di *Glauco*. C' è una bella unità di stile in questi quattro atti dove qualche spunto delicatissimo appena accennato tra il fragore farsesco e diabolico è contenuto nei limiti piú discreti, e limitato alle persone che possono esserne capaci: alla dolce figliola di Mirocleto — una Cenerentola senza l'ombra dell'affettazione e senza sdolcinature — e al suo bene amato Baldo : l'armigero che corre i mari nelle galee pontificie contro i pirati barbareschi.

⁂

La farsa indiavolata ha un punto di partenza di idillio, nel dialogo dei due innamorati. Della favola di Belfagor l'Autore si serve soltanto, per far capitare sulla scena il diavolo dalle velleità matrimoniali e in vena di discorrerne con l'avvinazzato Mirocleto — figura schietta di grottesco morselliano — e cioè col personaggio piú adatto a favorire i suoi mirabolanti disegni di persona dabbene. Quando Belfagor sotto le mentite spoglie del milionario esotico si presenta nella casa di Mirocleto, mentre costui smaltisce la sbornia, le scene che ci metton sott'occhio la moglie e le figlie dell' «unguentario» nella loro buffoneria sbrigliatissima conservano la linea della piú gustosa commedia. E ci pare la cosa piú naturale del mondo che tra le due sfacciate gemelle e la minore dal modesto profumo della mammoletta il diavolo non abbia esitazioni e in questa ravvisi l'ideale della sposa. Tutto fila a meraviglia fino alle ripulse di Candida e al ricatto diabolico per il quale la buona figliola per salvare il padre deve pure immolarsi. Siamo arrivati cosí alle fantasmagorie piú accentuate del terz'atto dove il ritmo fiabesco si accelera e si intensifica.

Il signor Ipsilonne, incarnazione terrena di Belfagor, ha raggiunto l' intento di stringer legittime nozze con la dolce Candida, e ha raccolto in un magnifico castello la famiglia di lei che se la spassa tra feste e conviti. Ma, ahimè, la dolce Candida fedele al ricordo di Baldo si è chiusa a doppio giro di chiave nella camera nuziale e non ammette rapporti di nessun genere col diabolico consorte. Il quale sfoga la malinconia col suocero avvinazzato da cui invoca un aiuto per ciò che gli sta piú a cuore. Ma Candida, che con uno strattagemma è pure indotta ad uscire dal suo ben munito rifugio, non cede né a preghiere né a minacce e si difende dall' intraprendenza satanica a graffi e a morsi. Anzi questo morso è cosí canino e feroce che Balfagor sospetta di trovarsi di fronte, insieme con la sposa, un collega di pari grado e magari un superiore.

Il paradosso umoristico raggiunge cosí l'apice perché l' inerme candore della fanciulla si adegua, per il signor Ipsilonne, all' infernale onnipotenza di Satanasso. Sí che il castellano improvvisato nulla trova di meglio che battere in ritirata dando gli ordini opportuni ai dipendenti, di ambo i sessi, perché dopo la sua fuga abbiano a demolire il maniero e a lasciare il servizio domestico che era tutto affidato a personale dell' Inferno.

Il semplice accenno alla trama del terz'atto dimostra come qui riprenda il sopravvento il Morselli favolista e fiabesco e come qui piú si risenta il mito di Belfagor con la solita morale che la donna è piú forte del diavolo. Ma siamo agli antipodi dalla novella di ser Niccolò, cosí come Candida era agli antipodi da Monna Onesta : lí vinceva la donna demonio, qui vince la donna angelo. L'autore comico è cosí riuscito a trarre il partito piú originale dal vecchio motivo.

⁂

La conclusione del quart'atto è insieme lirica e fiabesca con una sufficiente, se non perfetta, compenetrazione dei due elementi.

L'armigero delle galee pontificie è tornato, nel paese la straordinaria avventura di Candida è raccontata come una leggenda, Belfagor ricompare sulla scena sotto le spoglie del vagabondo e non sappiamo bene perché. Forse obbedisce alla legge per la quale il delinquente è indotto a ritornare sul luogo del delitto. Ancora una volta Belfagor ha la peggio ed è costretto alla fuga non piú dai dentini di Candida ma dalle percosse furibonde di Baldo. I malintesi, i contrasti, le risse e perfino l'urto fra i due innamorati, tutto si compone come per incanto, la verità si fa strada negli occhi e nel cuore di tutti. Si risente il suono di quelle campane che la sola presenza del diavolo aveva fatto ammutolire. L'ultimissima nota il Morselli l' ha voluta di farsa e però fa venire alla ribalta Belfagor in perfetta tenuta diabolica per una battuta buffa di congedo.

La lettura dell' « arcidiavoleria » rivela ridondanze, se non prolissità, avvertibili nel secondo e specialmente nel terz'atto ; là dove per esempio il signor Ipsilonne « marineggia » con insistenza tra l'ammirazione della sua nuova famiglia. Nel quarto, invece, la linea scenica resulta oscillante e lascia perplessi, agli effetti dello spettacolo teatrale per il quale, in ogni caso, sarebbe necessario un lavoro di sfrondamento ad eliminarvi, oltre il superfluo, talune battute di gusto discutibile o anche di troppo ovvio effetto comico.

Ma pur cosí com' è, questo Belfagor persuaderà chi tuttavia ne dubitasse che Ercole Luigi Morselli rappresentava un'autentica forza nel nostro teatro.

Gaio.

---

(1) Ercole Luigi Morselli. *Belfagor*. Arcidiavoleria in quattro atti a cura e con introduzione di Tomaso Sillani. Milano, Treves 1930.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1930

Lire 15 (Estero 32)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930 :

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

SCRITTORI GIOVANI

P. Gadda - A. Aniante - A. Carocci.

S' è fatto un gran discorrere, in quest'ultimi mesi e potrei dire in quest'ultimi anni, di scrittori giovani e scrittori anziani, di autori d'*ante bellum* e autori *post bellum*, di ventenni e quarantenni...

Vane polemiche : se i letterati italiani discutessero meno e lavorassero di piú, se ci dessero meno teorie e piú fatti, gioverebbero certamente assai meglio e alle patrie lettere e a se stessi. E, nel caso specifico : che significa, in arte, essere giovani o vecchi, se non essere creatori, o stanchi ripetitori, geniali e originali, o battenti vie, già aperte e interamente percorse da altri ? E non accade sovente, non è fatale che accada, che i giovani secondo lo stato civile sieno artisticamente piú vecchi... degli altri, i quali appunto, dopo mille ricerche e tentativi, hanno finalmente saputo trovare se stessi, e dirci la parola nuova ? — Meditiamo la vita dei piú grandi scrittori : per originali che sieno stati ai primordî, l'opera veramente *loro*, il loro vero capolavoro, non è venuto che nella maturità degli anni, e talvolta anche dopo.

È dunque sciocco stabilire barriere temporali tra una generazione e l'altra, per dedurne la superiorità della recente : tanto piú, quando si consideri che gli atteggiamenti *up to date* possono essere mode e pose, superficiali e transeunti, e, ad ogni modo, non sono stati ancóra collaudati dal tempo, sempre cosí giusto e severo con tutti. È iniquo mettere in quarantena gli uni ed esibire ed esaltare gli altri, *a priori*, sul solo fondamento del calendario, senza esaminare l'attività degli scrittori, caso per caso, opera per opera.

Se non che, a parte la questione di puro valore estetico, è tuttavia vero che lo spirito dei tempi muta, l'atmosfera delle idee e dei sentimenti si modifica, nel mondo della cultura e nelle singole nazioni, e, quando accada una grande guerra, un grande rivolgimento politico-sociale, i giovani — spettatori, o partecipi, di quella e di questo, o addirittura figli di entrambi — non possono non essere spiritualmente diversi da quegli altri, che apparivano già maturi e compiuti, allo scoppio di tali avvenimenti. E però è naturale che la letteratura giovanile dei piú schietti e sinceri possa e debba risentirsene.

L' interessante, per un critico, consiste dunque, o dovrebbe consistere, in ciò : nel vedere come il giovine scrittore affronti e domini esteticamente la sua nuova materia, intendendo per materia, non già l'argomento, il soggetto, nella sua astrattezza e genericità, ma il complesso delle idee e de' sentimenti di esso scrittore, la sua intima atmosfera, il suo mondo, la sua personalità ; nel descrivere tale drammatica lotta, e nel valutarne i risultati estetici definitivi.

⁂

Piero Gadda, Antonio Aniante, Alberto Carocci, dei quali ci piace oggi discorrere, a proposito della loro recentissime opere narrative, sono giovani sui trent'anni, poco piú poco meno. Non possono, dunque, considerarsi addirittura figli della guerra e della rivoluzione, ma sí spettatori dell'una e dell'altra, e fors'anche partecipi ; e però è probabile che la loro materia porti tracce del grande movimento e sommovimento spirituale dei nostri tempi, qualunque poi sia la forma, ossia la qualità e la potenza espressiva, propria di ciascuno.

Ora, esaminando *Mozzo* del Gadda, *Il paradiso dei 15 anni* dell'Aniante (entrambi editi dal Ceschina di Milano), e *Il paradiso perduto* del Carocci (Ed. Solaria di Firenze), vi trovo un fondo comune : una piú o meno acuta irrequietudine ; un piú o meno nostalgico ritorno all'adolescenza, che non fu, e soltanto oggi pare, felice ; un piú o meno vivo gusto per il ricordo e l'autobiografia. E tale fondo, assai coperto nel breve romanzo del Gadda, che anzi, apparentemente, è obiettivo e fantastico ; abbastanza scoperto, nonostante la dissimulazlione nel non meno breve romanzo dell'Aniante ; tutto scoperto e confessato nel piccolo libro del Carocci ; è un fondo, che mi sembra determinato, oltre che dalle singole, particolari caratteristiche di ciascuno, anche, e piuttosto, dalla nuova atmosfera spirituale formatasi nell'ultimo decennio.

Rilevare codesto fondo comune, può essere sufficiente a giustificare l'aggiogamento dei tre sunnominati, sotto il generico epiteto di *giovani* ; ma non basta certamente a valutarli, e nemmeno a comprenderli, nella loro concreta individualità estetica.

Non conosco i libri precedenti del Gadda ; ma so che furono lodati anche da critici difficili. Questo *Mozzo*, che, mentre scrivo, vedo premiato nel concorso d'un giornale letterario, da una Commissione di competenti, mi convince che ci troviamo dinanzi a uno scrittore, il quale sa il fatto suo, e, se avrà un po' piú di coraggio, affrontando tèmi piú vasti e ambiziosi, studiando e rappresentando anime piú complesse e profonde, potrà fare una lunga, onorevolissima strada.

Il Gadda mi ricorda il Comisso, per l'amore della vita e dei paesaggi marini, per la trasparenza dello stile, per la sensualità dell'epiteto ; tuttavia, ne differisce, in quanto in lui non si trova l'ebbrezza contemplativa, né l'ardore sensuale, dell'altro. È volutamente pacato, tranquillo, con l'intelligenza sempre all'erta, per infrenare qualsiasi moto sentimentale eccessivo, per evitare ogni espressione disordinata e violenta. Ed ecco perché la sostanza autobiografica s'è espansa narrazione obiettiva, distribuita in tanti capitoletti, tutti di giusta misura, tutti egualmente curati, dove non mancano gli scorci e le prospettive, ma dove prevalgono di gran lunga le immagini di primo piano, ritratte in pieno e di fronte; ecco perché questa prosa è riposante, armoniosa, limpida, senza eccessi di melodia né di colorazione; ecco, infine, perché al tragico non si ascende mai, anche là dove sarebbe stato cosí facile e forse opportuno salirvi, ma si resta in un'atmosfera, che spesso non sai se lieta o triste, e si direbbe quasi d'idillio.

Certamente, quel Giò, che fin da bambino chiamano Mozzo, quasi anticipando il suo destino, è un irrequieto, che partecipa, in fondo, dell'inquietudine del suo narratore, sebbene le sue ragioni sieno del tutto estranee ai motivi di questa; un irrequieto, che tale rimane, finché, invano trattenuto dalla terra e dai lavori campestri, a cui la mamma lo vorrebbe avviato, un bel mattino fugge di casa, e diventa marinaio su un brigantino, arrendendosi all'antica aspirazione del padre, povero casellante e guardiafreni di treni merci, morto qualche anno prima per fatale accidente, o piuttosto, arrendendosi alla sua nativa e insradicabile passione pel mare. Eppure, lo scrittore sa dissimulare perfettamente la sua irrequietezza, descrivendo e narrando con polso fermo, come si trattasse di cose che non lo riguardassero affatto.

Di qui, brani antologici, specialmente descrittivi (di vendemmie, fuochi artificiali, campagne, mattinate, ecc.); e una serie ordinata (fin troppo!) di momenti psicologici, nella storia dello sviluppo spirituale del bimbo fino all'adolescenza (scoperta del mare, del cielo, della terra; intuizione della morte; sentimento della sofferenza; gusto per la musica; ecc.). Di qui, nonostante certi echeggiamenti d'eleganza e turgidezza letteraria (che veramente, benché rari, riferendosi a un povero ragazzo, primitivo e ignorante, stonano qua e là), e certi richiami, del resto lodevoli per se stessi, al grande modello verghiano; un timbro proprio, limpido e forte.

Diremo, ora, che la storia di Mozzo può essere simbolica, come un richiamo alle virtú marinare della nostra stirpe? — Sarebbe gravar troppo di solenni intenzioni un «romanzo», che non ha poi nulla di romanzesco, né per complessità di casi né per numero di personaggi, e che insomma è un racconto semplice e buono, il quale dice esattamente quello che vuole, senza forzar la voce né gonfiare le gote.

⁂

Il paradiso dei 15 anni dell'Aniante, al contrario, dimostra un'irrequietudine, che non cerca dominarsi, ma anzi si compiace di esibirsi ed esagerarsi; un'irrequietudine, che non è soltanto psicologica, ma anche formale.

Quanto a codesta irrequietudine formale, preferirei comprendervi anche gli errori di sintassi e grammatica, i provincialismi di costrutto e parola, che s'incontrano nella prosa del giovine scrittore catanese con strana frequenza; errori e provincialismi, che non potrebbero certo confondersi con quelli presunti del Verga. Ma preferisco non insistere su questo punto, convinto come sono che, presto o tardi, egli saprà e vorrà fare una buona, definitiva revisione ai suoi strumenti espressivi. — Dirò piuttosto, che l'Aniante ha reali qualità di narratore: torbide, talvolta, quasi avesse nel suo bollente cervello d'etneo piú cose, che non sapesse districare, ordinare, filtrare; e, di capitolo in capitolo, di pagina in pagina, abbastanza disuguali. Ma qualità evidenti, per l'interesse che sa continuamente suscitare con episodî caratteristici, descrizioni pittoresche, dialoghi rapidissimi, scorci efficaci.

Gli manca ancóra la misura, ossia il senso della costruzione, dell'armonia, della limpidezza. Ma, che autentica ricchezza di colorito e di lirismo! Che penetrazione psicologica! — Cosí, in questo «romanzo», la trama è fiacca e sbandata (apparirebbe assai meno, se, invece di un «romanzo», s'annunciassero p. es., «scene d'adolescenza»), ma l'ordito è eccellente: voglio dire che il recipiente è bizzarro, ma il contenuto è forte e di vivace colore. E se certi accenni a peccati inconfessabili di pubertà dispiacciono, pure non si sa come sarebbe stato possibile tacerli del tutto, quando appunto intenzione dell'autore era la rappresentazione del mondo adolescente, in un clima cosí ardente, sensuale e precoce, come il siciliano. La verità è che Nino, giovinetto sui quindici anni, con il suo amore purissimo per una dolce e virtuosa compagna di scuola, e le sue tumidezze sensuali, degeneranti nel vizio; con le sue smanie, i suoi orgogli, i suoi sogni di lontananze, e con le sue amicizie appassionate; è una creatura viva. Né meno vivi sono gli altri adolescenti: il raffinato Filippo, lettore entusiasta di poeti decadenti, e il buon Pistoia, poliziotto dilettante, entusiasta lettore delle strabilianti avventure di Petrosino. Credo, anzi, che chi conosca Catania e l'ambiente studentesco catanese di quindici anni fa, non debba fare fatica a sostituire nomi e cognomi reali a quelli immaginarî.

Influenze wedekindiane e sansecondiane? Mescolanze di esperienze letterarie europeiste, e particolarmente tedesco-freudiste, con reminiscenze *siciliane* e *novecentiste?* — Ma, tutto sommato, un temperamento autentico, che dà assai piú a sperare che non chi, ancóra giovanissimo, è già tutto consapevole, elaborato e stilisticamente perfetto.

⁂

Il paradiso perduto, infine, confessa direttamente, in prima persona, l'irrequietudine spirituale del Carocci; e precisamente, in una serie di prose, di varia lunghezza, dove la rievocazione dell'adolescenza, o comunque, del passato, è fatta in correlazione continua col presente, in modo che i due piani corrano paralleli fra loro, e anzi, piú d'una volta, s'intersechino o coincidano.

Se badiamo alla prevalenza del ricordo sensuale, tra tutte codeste rievocazioni, ci vedremo lo zampino di Freud; se all'importanza, data ai ricordi dell'olfatto e del gusto, e alle cosiddette intermittenze del cuore, riconosceremo anche di piú dello zampino di Proust, magari attraverso l'interpretazione d'un giovine e valoroso critico, il Debenedetti. Ma anche ammesso ciò, e dato e concesso che il Carocci riconoscesse per suo unico maestro il Proust, resterebbero pur sempre quell'autentica sostanza narrativa, quel tono elegiaco, quel paesaggio dolcemente toscano, quell'atmosfera delicata, infine quella prosa limpida, attenta, quasi meticolosa, a testimoniare che non si tratta di semplici esercitazioni, ma di propositi e impegni d'indubbia sincerità.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Una bibliografia carducciana.** — Curata da Giuseppe Righi e Lina Righi e pubblicata nella *Biblioteca dell'Archiginnasio*, abbraccia per ora il periodo dal 1852 al 1860, e si avvantaggia sui precedenti saggi bibliografici per la consultazione diretta delle pubblicazioni del Carducci. Inoltre i compilatori hanno tenuto conto delle ristampe inserite in quelle pubblicazioni che dimostrano l'evolversi del pensiero e dell'arte del poeta. Tanto la consultazione diretta dei lavori, quanto l'indicazione delle ristampe costituí un lavoro non lieve, perché alcune pubblicazioni giovanili del Carducci, o meglio alcuni dei suoi cimelî letterari, se non addirittura irreperibili, son posseduti da pochissime biblioteche, anche delle principali. Aggiungasi a questo che l'aspirazione del Carducci verso forme piú elevate e perfette, resa manifesta dal frequente ritornare sui precedenti lavori, dai pentimenti, dalle correzioni di parole e di frasi, dalle modificazioni di titoli e di strofe, dai tagli, dalla aggiunte e dalle rifusioni, contribuiva moltissimo a rendere complicata e dubbiosa l'indicazione delle ristampe. A qualche ipercritico potrebbe sembrare soverchio l'indugio sulle notizie relative a periodici del tempo o a pubblicazioni del poeta, ormai irreperibili; ma questo giova a porre nella sua vera luce l'opera del Carducci anche nel suo periodo giovanile. Infatti appare a prima vista, e in quadro sintetico, avere egli, a soli venticinque anni, raggiunto nel campo delle lettere una rinomanza cosí grande da primeggiare fra i piú reputati scrittori del suo tempo. Rinomanza che aveva già oltrepassato i confini della vecchia Toscana per spingersi fino a Napoli e a Torino, con lavori importantissimi per acutezza d'indagine, vigore di concetto, eleganza di forma, tali da far dubitare se la nomina del Carducci a professore di lettere nell'Ateneo bolognese, decisa dal Mamiani nel 1860, fosse dovuta anziché ad una «felice intuizione» del Mamiani stesso, come venne da alcuni affermato, ad un giusto riconoscimento dei meriti del poeta. Primo numero della bibliografia è un «Sonetto per i coristi del Teatro di Borgo Ognissanti». Di questo sonetto, «introvabile», cosí racconta il Carducci: «Il primo passo verso il numero dei piú, cioè degli *uomini stampati*, lo feci presto, e, da buon italiano, con un sonetto, un sonetto d'occasione; e quale occasione! per i coristi del Teatro di Borgo Ognissanti, o, salvo il vero, della Piazza Vecchia. Era del 1852; e io studiavo, o, a dir meglio, non studiavo affatto, filosofia dagli scolopii. Stavo vicino di casa in via Romana con Emilio Torelli, stampatore, e già dei fedeli, dei veramente e onestamente fedeli, di F. D. Guerrazzi. Egli mi chiese il sonetto. Come dir di no a un democratico del '48, che aveva tale una franca impostatura tra di soldato e di ciompo, e portava sempre uno smisurato cappello o di felpa o di paglia, all'ombra delle cui grandi ale poteva riparare una cospirazione. Diedi il sonetto, e fu stampato, anonimo. Non me ne ricordo; ma ci doveva essere qualche frase d'Armonide Elideo, o, meno arcadicamente, d'Angelo Mazza». Tra le rime patriottiche del '59 è da ricordare il canto «alla Croce di Savoia i Toscani», ristampato in parecchi giornali fiorentini e perfino nel «Mondo Nuovo», lunario pel 1860. Anche qui la nota bibliografica è integrata da notizie autobiografiche. Silvio Giannini — racconta il Carducci — già segretario nel '48 del Pigli, governatore a Livorno, e in corrispondenza col Guerrazzi, si mise in testa di far cantare la *Croce di Savoia* popolarmente su l'aria della *Rondinella Pellegrina*. Si dié a stampare certe strofe dell'ode su dei foglietti e li distribuiva per Via Calzaiuoli agli artigiani e ai ragazzi e quelli lo guardavano ed egli un po' zufolava, un po' canticchiava *Rondinella Pellegrina* e un po' *Bianca Croce di Savoia*.

★ **Un Museo del costume sardo antico.** — Nella rivista *Mediterranea* Antonio Taramelli, direttore del museo archeologico e soprintendente ai monumenti della Sardegna, propone un Museo, per cosí dire, vivente, e cioè operante nell'ambiente d'industrie artistiche che hanno radice nell'anima del popolo, e che si debbono avviare con metodo e pazienza a quella regolarità di produzione che, sola, può assicurare a questa uno sbocco sicuro in quegli ambienti italiani ed esteri dove tali forme possono trovare le piú liete e lusinghiere accoglienze. Il Taramelli propone un Istituto retto da un Ente autonomo, sussidiato dallo Stato e dagli Enti parastatali, che corrisponda alle finalità artistiche da lui tracciate nella rivista citata. Il progetto vorrebbe l'adattamento dei locali del cosiddetto Carcere Becciu ancora non occupati dal R. Museo, e cosí si otterrebbe la continuità di quest'ultimo, dalle sue sezioni preromane, fenicie, romane, bizantine, medievali, sino alle forme di una vita ancora palpitante. Il nuovo Museo dovrebbe essere la ricostruzione viva di quanto v'ha di piú caratteristico nella storia del costume sardo. Attraversata la corte d'armi, si passa ad un cortile pensile, ridotto assai facilmente a «lolla campidanese», simpatica di palme e di fiori; attorno staranno i laboratorî dei numerosi ferrai, ramai, foggiatori di vasi, di ferri decorati, come la vecchia tecnica sapeva fare: lí avremo anche i preparatori del lino, gli scardassatori ed i tintori delle lane colle tinte tratte dalle erbe del Gennargentu o della Marmilla, ed i follatori, colle vecchie gualchiere, e la mola col paziente «molenti», e i cestinai, e le panattare, e il «congiolargiu», che rinnova colla semplicità del suo arcaico congegno le maraviglie tecniche degli antichi ceramisti. La scalinata sale al piano nobile dove il grande salone dalle ampie finestre sarà diviso in due parti: in un passaggio per i visitatori e in quattro ambienti separati. La cucina della casa padronale mostrerà il modesto arredo in uso nella famiglia sarda per la frugale vita di un tempo: il forno, la mola, le madie, le casse, le olle dell'olio e le anfore dell'acqua, i cesti multiformi e policromi, i crivelli e le sporte, e i prodotti della empestica isolana, cosí fedele a vetustissimi motivi e forme; gli alari, le torciere, gli scanni, gli sgabelli, e soprattutto il largo corredo di spiedi, caldani, padelle, pentole, anteriori all'invasione nefasta dei prodotti dell'industria germanica. Lí accanto la camera da letto, sobria, quasi monastica, col suo letto a tendaggi degli «ingirialettus», con l'inginocchiatoio, le casse con cui venne la sposa, ricca di virtú e di amore e dei frutti del suo lavoro giovanile di spola e di ricamo. Da un altro lato, l'articolista propone l'antisala delle armi, con i trofei delle armi sarde da caccia e da guerra che sono ancora di facile raccolta, con i trofei di caccia, rappresentati dalle opime spoglie dei grossi selvatici dell'isola, cinghiali, cervi, mufloni, daini. La sala maggiore dovrebbe essere dedicata alla mostra del costume, che può avere il suo centro rituale in un solenne atto pubblico di tempi non lontani. Forse, meglio di ogni altra cerimonia, si presterebbe ad essere riprodotta la proclamazione della legge di Carlo Alberto del 1837 che aboliva i diritti feudali in Sardegna. Cosí questo grande salone potrebbe riuscire un vero quadro del costume sardo. Nel piano superiore, in vasti e luminosi laboratorî, dovrebbero esercitarsi in modo produttivo ed industriale le varie arti di cui nel piano inferiore è la semplice mostra. Maestri d'arte delle diverse regioni, ripresa la tradizione paesana, dovrebbero addestrare le agili menti e le agili mani di giovani allievi alla lavorazione di peculiari oggetti di suggestiva bellezza.

★ **Lo scisma nei carteggi mercantili.** — Quando l'unità del mondo cattolico era afflitta dallo scisma corse voce che il 21 aprile 1407 gl'inviati del nuovo Pontefice Gregorio XII presso l'antipapa Benedetto XIII erano riusciti a fissare in Marsiglia una convenzione per cui entrambi i Papi dovevano ritrovarsi tra il 23 settembre e il 1º di novembre a Savona per trovare la via di eliminare lo scisma. La notizia interessava molto i mercanti, in quanto quelle subite variazioni non mancavano di produrre violente scosse sull'andamento dei cambi e dei prezzi delle merci. Cosí riesce chiaro perché un tal Tommaso, non meglio identificato, che dimorava per traffici in Avignone, non appena giunse al suo orecchio la notizia del progettato convegno e dei patti che dovevano regolarlo, ossia il giorno appresso all'intervenuto accordo, si affrettò a farne parte a «Christofano di Bartolo in Barzalona», e cioè a un socio del mercante pratese Francesco Datini nella gestione di un fondaco a Barcellona. Il testo della lettera è oggi divulgato ai lettori del *Giornale storico e letterario della Liguria* da Renato Piattoli. Dell'accordo si parlava in questi termini: «Questa mattina ci à lettere da Marsilia in questi singnor chardinaly, e contano chom' è conchiuxo l'acordo tra' Papi. È diterminato per luogho Saona, e di rinunziare anzi partino del luogho per esere a Saona; e che chiascuno di loro possi menare e' servitori e 25 prelati e tanti chardinali l'uno quanto l'altro; e che chiascuno chardinale possa menare 10 servidori; e che e' 2 Papi debino stare dentro nela tera cho la loro famiglia, e' chardinali di fuori ne' borghi alogati; e che chiascuno debe esere a luogho el dí di san Nichola prosimo, e al chaxo che quel di Roma non vi potese esere al termine, el deba abere pronunziato a questo per tutto gungno; e che 'l piú alto sia non posa tardare che sino al dí di Tutti i Santi. Or questo s'acceta per tutti esere vero, di che sia lodato Iddio e ci dia tanta di vita che vegiamo unita Santa Chiexa, ché buona nuova è». Senonché Gregorio XII si mostrò riluttante ad accettare il convegno di Savona, ed un'eco delle lunghe discussioni sorte intorno a ciò la troviamo in un'altra lettera che la Compagnia mercantile in Genova di Tommaso e Bartolommeo il 18 settembre spediva al fondaco stabilito da Francesco Datini a Valenza: «il Papa da Roma è a Siena, e dicierto e' dicie vuole venire a Saona aconciare lo cisma, ma vuole fare la via di Lombardia, e non di qui, e a Firenze à dimandato giente d'arme. Che seghuirà saprete». L'avignonese, desideroso di approfittare dell'indecisione del rivale per porlo in cattiva luce, guadagnò puntualmente il luogo fissato, indi cedette all'invito di recarsi a Portovenere, perché Gregorio doveva venire a Pietrasanta. Di nuovo i dubbi e il cambiamento di pensiero del Papa romano prevalsero ed il convegno andò a monte insieme alle speranze ripostevi. Nello stesso tempo il re Ladislao di Napoli attuava il suo disegno di espansione nell'Italia centrale occupando Roma stessa. Era il 4 maggio quando la Compagnia ricordata scriveva: «Chome arete sentito, el re Lanzalao prese Roma d'achordo di que' dentro. Altro con c'è di nuovo. Dio provegha al bene di tutti. E' 2 Papi si stano, e niuna voglia si vede che abino di fare unione. Quando nula si farà il saprete». In seguito il re di Francia abbracciò il partito della neutralità e l'antipapa decise di portarsi nei dominî del re di Aragona. «Jeri si dovea partire da Portovenere il Papa, poi s'è visto passare ghalee, che si stima fia desso. Non si sa ove vada: chi dicie a Choliveri». Cosí i mercanti fiorentini videro veleggiare al largo di Genova la nave che portava uno dei piú travagliati casi della cristianità e ne vollero dare contezza ai loro colleghi lontani in una lettera del 15 giugno 1408.

★ **Vittorio Amedeo II e l'alta sovranità su Malta.** — È noto che quando l'Ordine gerosolimitano ebbe da Carlo V in feudo l'isola di Malta fu tenuto a sottostare alla sovranità della corona di Sicilia, alla quale, ad ogni cambiamento di sovrano, il Gran Maestro doveva rinnovare il giuramento di fedeltà. Cosí in seguito al trattato di Utrecht per il quale la Sicilia passava dal dominio della Spagna a quello della Casa di Savoia, Vittorio Amedeo II divenne Alto Signore di Malta. Ricorda O. F. Tencaioli nell'*Oltremare* (febbraio 1930) come Vittorio Amedeo non appena riconosciuto Re di Sicilia dimostrasse premura di prender possesso del nuovo regno e accompagnato dalla Regina Anna d'Orléans e dal cugino Principe Tommaso di Savoia si dirigesse a Nizza donde imbarcatosi sopra una nave inglese moveva alla volta di Palermo. Grandiosa fu la cerimonia dell'incoronazione alla quale assisteva il Balí di Malta giunto con quattro galere gerosolimitane per complimentare il Re a nome dell'Ordine. Costui, fra' Gio. Batta Spinola, nell'atto di presentare le lettere credenziali pronunciò due brevi discorsi diretti uno al Re e l'altro alla Regina. Successivamente egli prestava giuramento di fedeltà nelle mani del Re presentando l'omaggio del falcone in conformità alle disposizioni date da Carlo V quasi due secoli prima. Nell'Archivio di Stato di Torino si conserva la lettera inviata da Vittorio Amedeo al Gran Maestro dove è detta la compiacenza suscitata nell'animo del Sovrano dall'ambasciata dello Spinola per cui mezzo venivano confermati tutti i privilegi di cui godeva l'Ordine. E poiché piú tardi certi preparativi guerreschi dei Turchi apparivano minacciosi anche per Malta, Vittorio Amedeo comunicò al Gran Maestro di essere pronto ad assisterlo validamente col mandare dal Piemonte le migliori truppe ed ufficiali di cui disponeva «per non mancare alla sicurezza di esso Regno». Come Alto Sovrano di Malta, il Re conferí titoli di nobiltà a cittadini maltesi e alcuni maltesi chiamò a Torino a prestar servizio in diversi rami dell'amministrazione dello Stato. Ma né la corona di Spagna sapeva rassegnarsi alla perdita della Sicilia, né in questa mancavano i partigiani dell'antico dominio. Si sa che Elisabetta Farnese e il ministro Alberoni decisero di impadronirsi per sorpresa dell'isola la cui capitale cadde in loro potere pochi giorni dopo che le navi spagnole erano comparse in vista di Palermo. Malta secondo la fondata opinione di Vittorio Amedeo era stata centro di cospirazioni contro il suo governo, ché il Gran Maestro, Perelios parteggiava apertamente per la Spagna; tanto che quando il conte Rivarola volle movere con le galere siciliane da Malta per recarsi a Siracusa in aiuto del Viceré — e a tal uopo aveva arruolato centocinquanta marinai maltesi — ne ebbe divieto con lo specioso pretesto della neutralità. Col cessare del dominio sabaudo in Sicilia venne meno anche l'alta sovranità su Malta. L'uno e l'altra erano durati quattro anni e nove mesi.

★ **Come Balzac coltivava il successo e la fama.** — Che Balzac fosse incurante della sorte che avevano i suoi libri e che nulla facesse per assicurarne il cammino

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

ERCOLE LUIGI MORSELLI
BELFAGOR
Arcidiavoleria in quattro atti
a cura e con introduzione di
TOMASO SILLANI
Lire 15.—

DIEGO ANGELI
Le cronache del Caffè Greco
In-8°, con 20 illustr. Lire 20.—

ALDA RIZZI
La pellegrina delle acque
POEMA LIRICO
Bel volume in-8° Lire 20.—

MONDADORI

Nella Collezione "Romanzi e Novelle"
F. T. MARINETTI
(Accademico d'Italia)
Novelle con le labbra tinte.
Lire 15.—
Il geniale fondatore del futurismo dà in questo volume di divertentissime novelle la misura del suo talento e della sua originalità; il titolo malizioso dice tutta la modernità di queste novelle del tempo nostro.
Dello stesso Autore:
L'ALCOVA D'ACCIAIO
Lire 15.—
In quest'epoca di grande passione per i libri di guerra tutti gli italiani devono leggere quest'opera di Marinetti che è una delle piú originali e possenti che la guerra abbia originato.

GIUSEPPE BRUNATI
Tre vite per la mia.
Lire 12.—
In questo nuovo romanzo il Brunati racconta la drammatica giovinezza di una donna che si foggia a sé il suo caso e quindi il suo duro destino seguendo, senz'avvedersi, la tragica parallela di un uomo che Ella crede di odiare e di fuggire, innamorata invano di un altro.

Nella Collezione "Teatro"
LUIGI PIRANDELLO
(Accademico d'Italia)
Questa sera si recita a soggetto.
Lire 10.—
È noto il trionfo riportato da questo nuovissimo lavoro pirandelliano alla sua prima rappresentazione avvenuta a Koenigsberg in Germania. *Questa Sera si recita a soggetto* sarà rappresentato a Francoforte, a Monaco, a Berlino, a Amburgo e apparirà quasi contemporaneamente sulle scene italiane, inglesi ed americane. Non è possibile dire in poche parole quello che ci sia in questo originalissimo lavoro: certo la sua lettura costituisce uno dei piú acuti piaceri intellettuali che si possano trovare.

Nella Collezione "Le Scie"
VALERIU MARCU
Il dramma del dittatore bolcevico.
(LENIN)
Lire 30.—
Ecco una biografia di Lenin che la critica mondiale giudica la più imparziale: certo la più emozionante, poiché ogni ora dell'agitatore russo è rivissuta drammaticamente: dalla rivoluzione del 1905, alla deportazione in Siberia, all'esilio in Svizzera, al trionfo arrossato di sangue, fino alla vigilia dell'insuccesso che coincide con la morte di Lenin.

Nella Collezione "Gatti"
ENRICO CAVIGLIA
(Maresciallo d'Italia)
La Battaglia della Bainsizza.
Seguita da un saggio critico sulla condotta della grande guerra.
Lire 18.—
In questo volume il Maresciallo Caviglia mette in evidenza, con un racconto di grandissimo interesse umano e storico le ottime qualità dimostrate dal nostro esercito, specialmente dalla fanteria, nell'agosto 1917 nella battaglia della Bainsizza. Segue un ampio studio, di importanza capitale, sulla direzione politica e il comando militare nella grande guerra.

Nella Collezione "Libri Gialli"
N. 5 - S. S. VAN DINE
La fine dei Greene.
N. 6 - EDGAR WALLACE
Il Castigo della spia.
N. 7 - A. E. W. MASON
La casa della freccia.
N. 8 - M. A. BELLOC LOWNDES
La Dama di Compagnia.
Lire 5,50 cadauno.
I Libri Gialli, come è noto, raccolgono capolavori del romanzo poliziesco e d'avventura. *I Libri Gialli* sono i migliori compagni delle ore di viaggio e di attesa delle sere vuote, delle domeniche disoccupate. Divertono ed appassionano tutti. In ogni volume è contenuto il regolamento e la scheda per partecipare all'originale.
CONCORSO DEL PIÙ BEL ROMANZO
con 5,000 lire di premi.
100.000 copie vendute dei quattro precedenti volumi:
N. 1 - S. S. Van Dine: La strana morte del Signor Benson. — N. 2 - E. Wallace; L'uomo dai due corpi. — N. 3 - R. L. Stevenson: Il Club dei suicidi. — N. 4 - A. K. Green: Il mistero delle due cugine.

Casa Editrice A. Mondadori
Milano — Roma Verona

trionfale, è un'opinione diffusa nella quale convennero oltre che gli amici anche critici ostili come Sainte-Beuve. Per parte sua, Balzac si è compiaciuto di affermare ripetutamente un' indifferenza assoluta di fronte alle lodi del pubblico e del giornalismo, e questo suo disdegno dei metodi in voga pei quali la pubblicità diventava un fattore decisivo del successo. Anzi, contro questa pubblicità giornalistica, contro l'assurda potenza della *réclame* egli non si stanca di protestare. Ma, come avverte una collaboratrice della *Revue Bleue* (15 febbraio 1930) non è difficile raccogliere prove che ci inducono in un'opinione affatto diversa da quella che accolsero e diffusero Gautier e Sainte-Beuve ed altri molti. Un oscuro giornalista del piccolo « Corriere delle Dame » ha dimostrato di veder ben piú chiaro in Balzac di quello che ci vedessero gli illustri critici già ricordati. È sua questa definizione : « Il signor di Balzac sa che spesso le piccole cose fanno i grandi uomini, che le fame piú clamorose si alimentano di minuzie, che la celebrità deve avere le sue seduzioni, non trascurare alcun particolare e comporsi quasi un'aureola di futilità ». Balzac può essere sorpreso nell'atto di assicurarsi presso i direttori delle piú importanti riviste che nulla di spiacevole per lui e la sua opera vi vedrà la luce, oppure di affermare che ha preparato il successo di un suo romanzo famoso, o di chiedere addirittura un articolo sopra un suo libro. Ma c'è di piú. Eccolo ricorrere ad amici compiacenti per le prefazioni e gli amici come Filarete Chasles — per i « Racconti filosofici » — o come Felice Davin — per gli « Studi dei costumi del secolo XIX » — non hanno che da mettere la loro firma sotto la prosa encomiastica del romanziere. Altre volte la prosa e cioè l'articolo nel quale si fanno le piú alte lodi — del resto meritatissime — del libro, come per *Peau de Chagrin*, è divulgata dalla disprezzatissima stampa periodica — nella « *Caricatura* » — ed è firmata con uno pseudonimo, ma è ancora dello stesso Balzac. Su questa stessa rivista si trova, oltre il ricordato, un altro articolo scritto da Balzac a proposito della seconda edizione del medesimo romanzo ed ivi è detto che « tanto successo vale tutte le lodi che non osammo fare all'opera di un amico ». Ma questa volta la prosa era anonima. Infine si potrebbe ricordare uno scritto di Balzac, rimasto inedito e pubblicato dall' « Amatore di autografi » molti anni dopo la sua morte, che rappresenta un modello del genere. Anche questo a proposito dei « Racconti filosofici ». Fra altro vi si legge che come Dio mettendo al mondo Adamo gli disse : « Eccoti uomo ! », cosí mettendo al mondo Balzac avrebbe potuto dirgli : « Eccoti narratore » ! Si sa pure che il romanziere non disdegnò di dare il testo delle circolari editoriali relative ai suoi libri ; fra le altre quella dei « Contes drolatiques ». Insomma le realtà non corrisponde affatto all'opinione che, col concorso di fautori e di ostili, il romanziere era riuscito ad accreditare.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un pittore Italiano alla Corte di Enrico VIII.

L'odierna emigrazione temporanea di una parte tanto cospicua del nostro patrimonio d'arte — sorvoliamo a qualsiasi apprezzamento in proposito — può assegnare interesse retrospettivo ad un documento conservato nell'Archivio notarile di Milano ; che per sé stesso non avrebbe particolare valore, essendo un altro esempio di quei contratti, che nel periodo del rinascimento non sono rari, e si rassomigliano nelle condizioni colle quali gli artisti si assicuravano la collaborazione di allievi e di ajuti. L' interesse risiede invece nel nome del pittore che in data 10 marzo 1512 volle l' intervento del notajo Giov. Ant. Corticelli, ed è nel documento cosí menzionato « magister Vincentius Vulpius neapolitanus, pictor » abitante in Milano, quartiere di Porta Vercellina, parrocchia S. Martino al Corpo, e quindi nei pressi della vigna donata da Lodovico il Moro a Leonardo da Vinci, e da questi lasciata in eredità al suo allievo e domestico, noto col nome di Salai. Il Volpe si impegnava a condurre a proprie spese « magister Alessius de Brambila in civitate Londri, partibus Ingalterre » ed a fornirgli una cavalcatura « pro eundo a presenti civitate Mediolani, usque in dictam civitatem Londri ». L'Alessio si obbligava per il periodo di due anni — a cominciare dalla successiva festa di Pasqua — ad abitare col Volpe, il quale doveva, non solo dare « cibi et potus ac dormitus condecentes » ma lo doveva « instruere in dicta arte, toto suo posse ». L'utile dell'opera comune spettava « in totum dicto mag.º Vincentio » : il quale però si obbligava a corrispondere all'Alessio, come annua mercede « scutos viginti quatuor auri a sole, bonos et iusti ponderis ». In caso di malattia dell'Alessio, la mercede sarebbe stata ridotta, mentre se l'Alessio fosse mancato al lavoro, non per infermità, il Volpe si sarebbe indennizzato con riduzione della mercede pattuita. Infine si ammetteva reciprocamente la penalità di ducati cinquanta per chi avesse mancato agli obblighi del contratto.

Fra i testimoni all'atto figura « magister Joh. Ant. de Gluxiano » nome non nuovo nei documenti che ci pervennero, riguardanti pittori lombardi : invece non ricordo che fra i documenti di quel tempo figuri il nome di Vincenzo Volpe, che dall'atto succitato risulta napoletano, dimorante in Milano nel 1512 : ma documenti e memorie inglesi ricordano questo nome come quello di un pittore italiano che operò alla Corte di Enrico VIII, dal 1512 al 1530. Si trovava a quella stessa epoca, a Londra, lo scultore Torrigiano — noto per il pugno assestato sul viso del giovane Michelangelo nei giardini medicei — e vi eseguiva il monumento funerario di Enrico VII e della regina Elisabetta : del Volpe si ha memoria ch'ebbe a dipingere le bandiere del famoso vascello « The Great Harry » il che non deve indurci a pensare ch' egli fosse un semplice decoratore ; anche il Luini, in quegli anni, dipingeva stendardi, e lo stesso Leonardo aveva, poco prima, dipinto delle « barde » per le cavalcature sforzesche : ad ogni modo il Volpe, a partire dal 1512, fece parte di quel gruppo di artisti italiani, pittori, scultori, decoratori, scenografi, musicisti emigrati in Inghilterra, dove tennero alto coll'opera loro il nome d' Italia.

L. B.

Latino, italiano e invasioni germaniche.

In un recente scritto pubblicato nell'*Italia dialettale* Alfredo Schiaffini parlava della importantissima opera di A. Meillet « *Esquisse d'une histoire de la langue latine* ». Ne parlava riassumendone lucidamente il contenuto e facendo osservazioni proprie. Ora in un'altra piú larga memoria, apparsa nella medesima rivista, riprende alcuni punti già toccati nella precedente in quanto essi si connettano con un suo « Disegno storico della lingua commerciale dai primordi di Roma all'età moderna ».

Non è il caso di seguire lo Schiaffini nelle sue minute analisi linguistiche ; ma certe considerazioni d' indole piú generale possono interessare anche i nostri lettori. Per esempio questa : che gl' indoeuropei discesi nella penisola, i quali parlavano le varietà linguistiche del gruppo italico, se pur ignoravano il ferro, conoscevano parecchi altri metalli, praticavano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, ed avevano istituzioni bene organizzate che permisero loro di stanziarsi con solidità, di rafforzare il dominio, d' imporre gli idiomi. I concetti fondamentali del commercio erano già fissati nelle parlate di codesti invasori, e ne serba traccia la stessa terminologia latina, il cui studio conferma in tutto l'osservazione del Meillet che « il latino è una delle lingue dove è minore il numero dei vocaboli importati che non si spieghino con la tradizione indoeuropea ». Ciò si vede con particolare evidenza nei vocaboli relativi all'agricoltura ; perché Roma è stata per lungo tempo una capitale di rurali, la vita campagnola ha avuto per essa grande importanza e ai proprietari dei dintorni immediati della città — abile aristocrazia di contadini in possesso d'un centro di civiltà — spetta il merito d'aver fissato la lingua latina. Cosí parecchie forme linguistiche originariamente rurali sono penetrate in Roma, movendo da linguaggi latini non romani (e con sistemi fonetici diversi da quelli dell' Urbe) o da linguaggi osco-umbri. — Quanto al commercio, invece, bisogna riconoscere che in tutto quanto il mondo antico non c'è un altro Stato importante, che abbia avuto per esso cosí scarso interesse come la Repubblica romana, i cui Senatori son tutti presi dalla diplomazia e dalla politica e i cui storici scrivono storia esclusivamente politica, non perché siano ciechi ai fenomeni dell'economia, ma perché riflettono le caratteristiche effettive del mondo romano. Nessuna meraviglia, pertanto, che industria e commercio siano diventate attività proprie soltanto di schiavi e liberti o di Greci ed altri orientali ; come dimostra la terminologia relativa. Anche le banche, presso i Romani, lungi dall'essere ciò che oggi sono — centri propulsori dell' industria, animatori di tutta l'economia del paese — vivono e agiscono in limiti assai ristretti e poco piú fanno che il cambiare moneta, prestare su pegno, speculare sul rialzo dei grani e su altri contratti aleatori.

Ben piú vasta ed intensa si fa la vita commerciale quando l' Impero romano si avvia per le strade del mare e fonda quella che può chiamarsi l'unità economica del Mediterraneo : la quale persiste anche dopo il IV secolo, allorché non piú Roma, ma è capitale Bisanzio, porto magnifico.

L'unità mediterranea dell'economia antica sopravvive perfino all' irruzione dei Germani (V secolo) distruttori in Occidente del dominio politico dell' Impero, non della civiltà romana : e il traffico mediterraneo serba le sue grandi linee pur nel periodo che dal secolo quinto arriva all'ottavo. Solo l' invasione dell' Islam ebbe la forza di distruggere l'ordine e l'equilibrio del mondo antico e fare del *Mare Internum* non piú via di comunicazione, ma barriera che separa i popoli abitanti sulle opposte sue rive, che stacca dall'Oriente l'Occidente dell' Europa, il quale è ora costretto a vivere da sé e a spostare dal sud al nord il proprio centro di gravità. La prosecuzione dell'unità economica dell' Impero fino all'ottavo secolo — unità mantenuta dal Mediterraneo e dai legami che, mediante il *Mare Nostrum*, stringevano insieme l' Occidente e l' Oriente — spiega come in sostanza la lingua commerciale resti latina, lungo lo spazio di tempo che dalla caduta dell' Impero giunge a Carlo Magno, e i vocaboli offerti dai Germani non siano molti. — Ma anche di questi ultimi lo Schiaffini si occupa, richiamando pure i resultati piú sicuri, ai quali si è giunti finora circa la penetrazione dell'elemento germanico specie nel gallo-romano e nell' italiano.

Nella Francia, soprattutto nella settentrionale, l'efficacia del franco, che dovette esser parlato per due secoli accanto al gallo-romano, fu notevolissima. Si deve soprattutto ad esso la posizione che al francese settentrionale spetta nell'àmbito delle rimanenti lingue romanze ; mentre per il provenzale bisogna invece tener conto dell'occupazione visigotica e per il franco-provenzale di quella burgondica. In Italia, invece, l'elemento germanico preponderante è il longobardo, che, per via diretta, ha piú influito sul nostro idioma ; benché non tanto quanto l'elemento franco sul francese. Ma se notevole è il numero delle voci germaniche che ci son venute cosí, direttamente, anche piú numerose son quelle giunte a noi per il tramite dei linguaggi neolatini della Gallia romana, con la discesa dei Franchi i quali certamente parlavano il loro germanico (franco) coi Longobardi che trovavano in Italia, e il loro neolatino (di Francia e di Provenza) con il « volgo spregiato ». A questa immigrazione di Franchi nel IX secolo bisogna dare finalmente il giusto rilievo ; ché essi in Italia si stabilirono in tal numero da modificare profondamente le caratteristiche di alcune nostre regioni. E se non abbandonarono, come i Longobardi, le sedi dalle quali erano partiti, nondimeno il loro stanziamento fu molto largo, specie in alcune zone dell' Italia settentrionale e media. E, con i Franchi, bisogna ricordare gli Alamanni, i Ripuari, i Bavari, i Sassoni, i Teutoni, i Borgognoni, che, non appena l' Italia fu incorporata nell' Impero di Carlo, presero sede in parecchie nostre città. Sicché Luigi Chiappelli ha potuto parlare d'una vera e propria e multiforme nuova invasione germanica, troppo trascurata finora dagli storici ; la quale cronologicamente coincide con quella ben nota penetrazione nel nostro paese di numerosi monaci franchi, scoti ed irlandesi, che fu tanto proficua alla restaurazione degli studi classici in Italia.

Tutto ciò è molto interessante, e piú sarebbe se ci potessimo indugiare con lo Schiaffini nell'esame di numerose parole. Ma dobbiamo contentarci d'un paio d'esempi. Ecco qua alcuni grecismi ed orientalismi che le commedie di Plauto ci dimostrano d'uso comune e corrente fra i vocaboli che si riferiscono al commercio : « trapessita » per *cambiavalute*, « danista » per *usuraio*, « arrabo » per *caparra*.

E come, (facendo un salto di secoli), da latino *lucrare*, che aveva perduto il proprio significato originale, siamo passati al nostro *guadagnare?*

Ci siamo passati traverso al *waidanjan* il cui luogo d'origine è certamente tra i Franchi, in Francia, donde si diffuse nella penisola iberica e in Italia e anche in Inghilterra (*gain*). Il senso primitivo della voce ci fa pensare, se è « guadagnare mediante pascoli » a un ambiente d'economia agraria, o, comunque, ci fa pensare a un ambiente di pastori, se si deve richiamare a confronto l'antico alto tedesco *weidenen* « pascolare, cacciare ».

Bdm.

Alla vigilia del 27 Aprile in Toscana.

Negli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino è pubblicata una *Nota* di Alessandro Luzio, studio e riassunto di diverse lettere scambiate tra Cavour, Guerrazzi, Tommaso Corsi, Castelli, riferentesi al rivolgimento toscano. La nota porta in appendice una lettera d' Ubaldino Peruzzi inviata il 12 aprile 1859 a persona non individuata, a Parigi e merita per la sua importanza un commento, perché attiene al periodo storico che viene sempre piú chiarificandosi.

Tralasciando i rapporti intercorsi tra Cavour ed il Guerrazzi dei quali altra volta mi sono occupato, volgo la mia attenzione sulla lettera del Peruzzi che in un francese elegante riassume sinteticamente il movimento della Toscana dal 1848 al 1859. Quasi certamente il destinatario dové essere l'avv. Adalberto Philis, giornalista repubblicano di Parigi, col quale tutti i rivoluzionari e lo stesso Peruzzi ebber continui e sinceri rapporti politici, e che fu un vero amico d' Italia.

Nel mio lavoro *Il Risorgimento nell'opera, negli scritti nella corrispondenza di P. Puccioni* che « La Rassegna del Risorgimento » pubblicò in parte nei tre primi fascicoli del 1829, trovo a pag. 214 che egli il 24 marzo 1859 scrive a mio Padre : « un des auteurs d'une brochure, M. Peruzzi m'est personellement connu ; je l'ai vu, avec son aimable femme chez M. Ginori et ensuite chez lui, oú il a eu toutes sortes de politesses pour moi ».

La lettera del Peruzzi è una riprova di quanto io ho affermato : che cioè all' infuori del ristretto numero degli affiliati alla Società Nazionale, nessuno era a cognizione delle segrete mire dei rivoluzionari, nessuno aveva dato importanza al lavoro, serio, continuo, tenace, esplicato dal Bartolommei e dal Dolfi per mezzo dei loro seguaci.

Infatti in quella relazione, cronaca veritiera degli avvenimenti, specificante le diverse tendenze di tutti i personaggi politici toscani, non si fa menzione alcuna de' due patrioti, quasi non esistessero o fossero quantità trascurabili ; si ricordano gli errori del governo granducale e del sovrano, si afferma che tutti gli uomini politici toscani i quali presero parte allo esperimento costituzionale del 1848 sono concordi nel chieder l'alleanza ál Piemonte per la guerra d' indipendenza presentita ed auspicata, e il ritorno allo statuto. « Vouz voyez que l'élite de la noblesse et de l' intelligence est à la tête du mouvement » — scrive il Peruzzi — que l'Armée est bien organisée et les officiers sont généralement animés d'un esprit antiautrichien. Je la crois prête à réprimer le désordre, pourvu qu'il n'ait pas un sérieux but national. Son Général, officier autrichien, ne saurait se soutenir dans le cas de guerre : mais l'Armée est nouvellement organisée et il serait peut-être facile de la désorganiser par des excitations imprudentes du parti libéral ou malhonnêtes de la part du Gouvernement ».

Il altri termini essa è il riassunto del programma legalitario appoggiato dallo stesso Cavour, per la cui riuscita il 26 Aprile 1859 doveva il Peruzzi scrivere al Baldasseroni l'altra lettera da me pubblicata (Fascicolo II, pag. 464) consigliandolo a fare aderire il sovrano all'alleanza piemontese e alla guerra, « per evitare il triste spettacolo della dissoluzione della bella nostra armata e della rovina della dinastia ».

Né differente era il pensiero del Guerrazzi, di cui vien riportata una lettera al Cavour : « Il Piemonte, sua mercé, rappresenta adesso le sorti d' Italia.... I Toscani uniti in un volere non desiderano che questo, ma come poterlo fare non sanno : dicesi loro : unitevi a noi, agitate ma *non rivolgete* ; ed essi che conoscon la materia che loro passa tra mano, si perdono dentro questo mare di contradizioni. Avendo domandato un po' di lume, ebbero per avvertenza mirassero a conseguir la rinunzia del granduca in pro del principe ereditario, il quale restituendo lo Statuto, farebbe causa comune col Piemonte. Io penso che a Lei arriderebbe questo partito pel soccorso materiale e pel credito che impartirebbe per mostrare al mondo un arciduca aborrente la politica della propria casa rispetto alla Italia.... Né questo partito conterrebbe cosa a me repugnante, imperocché propostomi da sir Hamilton dopo la fuga del granduca da Siena, promisi sostenerlo secondo le mie facoltà ».

Ed il Guerrazzi si offre disposto ad andare a sostenerlo per salvarsi dal rimorso d'essere rimasto neghittoso a contemplare i mali della patria. Maggiormente portato al programma rivoluzionario, pur non essendo affiliato alla Società Nazionale, Tommaso Corsi. Egli scrive al Guerrazzi che il movimento proposto dal barone Ricasoli per l'abdicazione del granduca in favore del figlio con la costituzione, non crede possibile senza avere il paese non solo diretto, ma disposto a farlo valere. « Non vogliono capire, aggiunge, che la forza è nel popolo ; di esso si varrebbero, ma vorrebbero servirsene come di un tubo elastico di una fontana, col quale si può dirıger l'acqua a piacere, a destra o a sinistra. Egli non fida nel Granduca né nel figlio : la questione veramente grave nasce nel determinare chi sostituirli, posto che debbano farsi tre stati ».

Ed in una altra lettera del 17 febbraio al Guerrazzi afferma « qui è nel paese una volontà sola, quella di seguir ciecamente il Piemonte. Intendo gl' impicci d'una rivoluzione ed io stesso non la credo nelle attuali contingenze utile. Però è indispensabile farla a mezzo : cioè sbarazzarsi di chi è al timone degli stati ; porvi dei commissari piemontesi fino a guerra finita. Moti contro il governo troverebbero ostacolo nella truppa, che pure non bisognerebbe né disperdere né inimicare ; gli ufficiali ripetono che non anderanno con i tedeschi, ma che difenderanno colui al quale sono legati per giuramento. Vedi che posizione ! ».

La pubblicazione del Luzio accèrta che i soli coerenti, i soli fattivi in quel momento furono i seguaci del Bartolommei e del Dolfi, il programma de' quali, anche avanti la rivoluzione, nella mia pubblicazione (che attende la tiratura degli ultimi capitoli non nel mio interesse, ma in quello della storia d' Italia) è chiaramente designato per lettere di C. Tommasi Crudeli : rovesciar la dinastia toscana e poi le altre, onde ottener l'unità della Patria.

Ed un coefficiente indispensabile pel successo deve rinvenirsi anco nei segreto completamente mantenuto, in modo che la verità apparve ai moderati, formanti la grande maggioranza de' cittadini, solo tre o quattro giorni avanti il 27 aprile, allorché doveron convincersi che popolo e truppa dipendevano dai rivoluzionari, sicché la rivoluzione virtualmente poteva considerarsi avvenuta.

Mario Puccioni.

REGIA PREFETTURA DI FIRENZE

Comunicato

Durante il mese di gennaio 1930 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione :

Nati : n. 1209 dei quali n. 404 in Firenze e n. 605 negli altri Comuni.

Morti : n. 996 dei quali n. 423 in Firenze e n. 573 negli altri Comuni.

Matrimoni : n. 419 dei quali n. 148 in Firenze e n. 271 negli altri Comuni.

Confrontati col precedente mese di dicembre 1929 :

In Firenze : Nati n. 53 in più ; Morti n. 67 in più ; Matrimoni n. 31 in meno.

Negli altri Comuni : Nati n. 40 in più ; Morti n. 69 in più ; Matrimoni n. 46 in più.

Messi a confronto i dati del mese di gennaio 1929 con quelli dello stesso mese dell'anno 1930 si ottengono le seguenti resultanze :

	Nati	*Morti*	*Matrimoni*
Anno 1930 :	1209	996	419
Anno 1929 :	1233	1380	423
	24 in meno	384 in meno	4 in meno

Durante il mese di gennaio 1930 si è verificato il seguente movimento migratorio : Immigrati n. 2194. Emigrati n. 1701.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

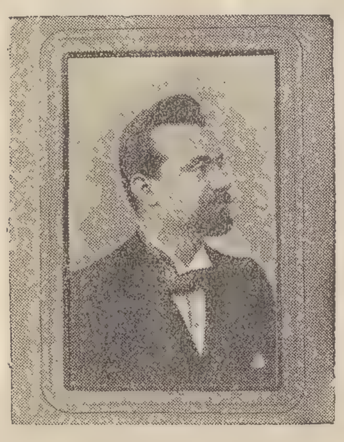

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S . ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** II. piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2, IV piano**	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari
Via Maria [illegible]
Scadenz

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 9 — 2 Marzo 1930

SOMMARIO

Il mito di Demogòrgone, A. Faggi. — **Rievocazioni artistiche e letterarie dell'Ottocento:** II. Lo scultore Emilio Quadrelli, Luca Beltrami. — **La vita ispirata di Emerson,** Aldo Sorani. — **Seicento fiorentino,** G. S. Gargàno. — **Marginalia:** *Il collegio ungaro-illirico di Bologna e il suo affrescatore. — Risonanze bolognesi di nozze sabaude nel 1608. — Memorie sconosciute della campagna napoleonica in Spagna. — Un ripostiglio pisano di monete d'oro. — I romantici francesi nella critica di Giuseppe Mazzini. — La prima edizione illustrata dei « Promessi Sposi ». — L' insurrezione romana alla vigilia di Mentana. — Ricordi faentini di Ermete Novelli. — Sull' Efebo di Selinunte.* — **Bibliografie:** Un profilo di Vincenzo Monti, Bdm. — I ragazzi della Via Pal, L. O.

IL MITO DI DEMOGÒRGONE

Su questo soggetto il prof. Carlo Landi dell'Università di Palermo ha scritto un libro molto interessante (Sandron, Palermo, 1930). Egli si è proposto di rintracciare le origini di questo singolarissimo mito e seguirne la fortuna nelle letterature moderne. Al libro è congiunto, in appendice, *un saggio di nuova edizione delle* « Genològie Deorum gentilium » *del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio.* Poiché è da sapere che la maggior opera erudita in lingua latina del Boccacio si apre appunto con l'apparizione del Demogòrgone: e la sua fonte, per tutto ciò che riguarda questa figura mitica, è da lui stesso indicata in Teodonzio: quel Teodonzio, dice il Landi, il cui nome accade d' incontrare spessissimo nel corso dell'opera, ma tanto poco d'altronde conosciuto, da essere apparso in generale poco men misterioso che quello stesso del Demogòrgone.

Qualcuno anzi arrivò ad accusare il Boccaccio di essersi addirittura inventato il suo autore, e di ricorrervi per dar peso alle sue asserzioni, press'a poco come fa il Manzoni nei *Promessi Sposi* col suo anonimo. Ma ormai prevale l'opinione bastevolmente assodata che questo Teodonzio sia un compilatore latino di età assai bassa, nativo della Campania, la cui opera oggi perduta trovavasi ancora fra le mani del Boccaccio. La sua età è fissata fra il nono e l' undicesimo secolo; e il Landi con buone ragioni propende per il nono.

Il Demogòrgone è una divinità terribile e potente ogni dire. *Nomine ipso horribilis*, dice il Boccaccio, seguendo la sua fonte; e aggiunge che gli antichi lo *fecero eterno, non generato da alcuno, padre di tutte le cose e nascosto nelle viscere della terra.* Un mito dunque *ctonico* o *tellurico*, dalla parola greca o latina che significa Terra, e *pànico* insieme, dalla parola greca che significa Tutto; che avrebbe avuto la sua prima origine non fra gli uomini studiosi, ma fra gli antichi contadini dell'Arcadia, *non a studiosis hominibus, sed a vetustissimis Arcadum rusticis.*

I quali Arcadi, continua il Landi traducendo il passo del Boccaccio, uomini mediterranei e abitatori d'un paese montagnoso e semiselvaggio, vedendo la terra produrre alberi e sementi, fiori e frutti, e alimentare tutti gli animali, stolidamente la credettero sempiterna: laddove i venuti dappoi un po' più accorti (*paullo altius sentientes*), non la Terra semplicemente dissero autrice di quelle cose, bensí ritennero fosse in lei implicita una mente divina (*divinam mentem*), al cui cenno quelle obbedissero, ed essa collocarono nei luoghi sotterranei; tanto piú che, entrando talora quegli uomini primitivi negli antri e nei profondi recessi del suolo, sentivano, con l' illanguidir della luce e il crescer del silenzio, all'orror dei luoghi aggiungersi la *religio*, e insinuarsi negli animi ignari il sospetto d'una presenza divina. A questa diedero nome di Demogòrgone: se non che, ad accrescerne la maestà, e fors'anche temendo che a nominarla non s' irritasse contro di loro, gli Arcadi stessi vietarono *publico consensu* che quel nome terribile venisse impunemente profferito da chicchessia.

In prova si allega un luogo della *Farsaglia* di Lucano, VI, 742 e seg., e uno della *Tebaide* di Stazio, VI, 511 e seg'. che sono comunemente citati anche dai moderni, quando si tratti del Demogòrgone. Ma in questi squarci né si parla degli Arcadi, né si fa il nome del Demogòrgone: si accenna bensí a un dio supremo, onnipotente, *innominabile*, che ha dominio non solo su tutti gli altri Dei e su tutte le cose, ma anche sui fantasmi, sui negromanti, sui maghi, sugli indovini, sulle potenze stesse d'Averno, le cui porte si spalancano davanti a lui. Di lui dice Lucano che non si può nominarlo senza che la terra frema tutta quanta agitata, *quo nunquam terra vocato Non concussa tremit*; ch'egli ha fra tutti il privilegio di poter guardar in faccia Medusa, la terribil Gòrgone, senza esser pietrificato o fatto di smalto, *qui Gorgona cernit apertam*; che gastiga colla sua frusta l' Erinni fatta innanzi a lui tremante, *Verberibusque suis trepidam castigat Erinnyn*; che abita in quegli abissi del Tartaro dove lo sguardo degli Dei non è mai riuscito a penetrare, *Indespecta tenet vobis* (Deis superis) *qui Tartara*; che, solo fra tutti i numi può esser spergiuro sul nome stesso dello Stige, *Stygias qui peierat undas.* Stazio, a sua volta lo nomina sovrano del triplice mondo (Cielo, Terra, Inferno), che è proibito di nominare, *Triplicis mundi summum, quem scire nefastum 'st.*

⁂

Tralasciando di discutere la genesi storica e il proprio significato di questo mito strano oscuro, e multiforme, dove, accanto al sentimento primitivo e comune in tutti gli uomini del *Mistero* e quindi di un che *inesprimibile, ineffabile*, che, avvolto nella nube della sua stessa potenza illimitata, sta al fondo di tutte le cose, si possono riscontrare (oltre ai tratti d'un'antichissima mitologia ctonica) elementi derivati coll'analogia del nome, per una parte, dal *demiurgo* platonico artefice e creatore di tutte le cose, per l'altra, dal mito terribile delle Gorgoni (dalla parola greca *gorgós*, terribile), vediamo qual' è stata la sua ripercussione e, per cosí dire, la sua fortuna nella letteratura moderna.

Il Landi cita un passo dell'*Orlando Innamorato* (II, XIII) del Boiardo, dove Demogòrgone è presentato nella sua qualità di implacabile gastigatore delle Fate, e un altro dai *Cinque Canti* di Lodovico Ariosto; dei quali il primo ci trasporta fin da principio nella dimora di Demogòrgone, là nell'Oriente, sull' Himâlaya:

Quivi Demogorgòn che frena e vegge
le Fate e dà lor forza o ne le priva ecc.

Si potrebbe citare anche il passo della *Gerusalemme liberata* XIII, 10. Il mago Ismeno si reca a incantare nel cuor della notte la selva di Saron, affinché i Franchi non possano piú ricavarne legna per le lor macchine di guerra; e invoca perciò gli spiriti d'Averno, che vengano a domiciliarsi in ciascuno degli alberi. Ma, poiché sembran tardare al suo comando, egli prorompe:

Per lungo disusar già non si scorda
dell'arti crude il piú efficace aiuto:
e so con lingua anch' io di sangue lorda
quel nome profferir grande e temuto,
a cui né Dite mai ritrosa o sorda
né trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sí?... che sí?... Volea piú dir: ma intanto
conobbe ch'eseguito era l' incanto.

Demogòrgone è dunque considerato nella nostra letteratùra romanzesca ed epica del XV-XVI secolo soprattutto come sovrano di tutti gli incantesimi, padrone e re delle fate e dei maghi. La sua terribilità assume un che di burlesco e comico nelle stanze dell' *Orlando Innamorato*, e scompare del tutto da quelle dell'Ariosto, dove egli è presentato senz'altro come *principe saggio*, che presiede il quinquennale convegno delle fate; per ritornar tuttavia nelle stanze della *Gerusalemme*, dove la sola minaccia di profferire il suo nome *grande e temuto* fa sí, che si compia senz'altro indugio dalle potenze d'Averno l' incantesimo della selva.

Nel libro II del *Paradiso perduto* di Milton, Satana, nella sua corsa attraverso l'estremo, il piú profondo abisso, *the nethermost abyss*, giunge dinanzi al trono del Caos e della Notte, e vi scorge allato, insieme all'Orco e all'Ade, il *tremendo nome* di Demogòrgone:

the dreaded name
of Demogorgon.

Ma tralasciando le altre citazioni, fatte dal Landi, dello Spenser, del Peacock ecc. bisogna convenire, senz'alcuna esitazione, che colui il quale ha fatto nella letteratura moderna il piú ampio e magnifico uso della figura mitica di cui ci stiamo occupando, è lo Shelley nel suo *Prometeo liberato.* Egli può aver tratto profitto dalla nota erudita apposta da Peacock alla sua *Rhododaphne*, può anche avere avuto sentore dell'opera del Boccaccio, ch'ei non ignorava perché lo ricorda in alcune sue lettere: ma è certo dovuta intieramente al suo genio poetico la figurazione e l' interpretazione da lui data del mito.

A Giove sbigottito e spaventato, cui Demogòrgone si presenta per annunziargli la fine della sua tirannia e l'imminente sprofondamento nel tenebroso baratro dell' Erebo, e che gli domanda *chi sei tu?* risponde *Eternity: demand non direr name,* «Eternità, non domandare piú terribil nome». — Ma come risulta dalla scena anteriore con Asia, una delle Oceanidi, egli è piú precisamente l'araldo di una profonda e indistruttibile legge d'Amore, che attraverso tutte le varie e fatali vicissitudini dell' Universo, con passo oscuro ma certo e infallibile, si fa sempre piú strada. Ad Asia che gli aveva domandato: *E chi creò il terrore, la follia, il delitto, il rimorso, che, quasi anelli della gran catena delle cose, legano il pensiero dell'uomo e lo trascinano sull'orme della morte?*, egli risponde: « Può l'abisso vomitare i suoi segreti? Non c' è lingua da tanto: la profonda verità è senza immagini. Che gioverebbe dirti: contempla nelle rivoluzioni del cielo il Fato, il Tempo, l'Occasione, la Fortuna, il Cangiamento? Tutto è soggetto ad essi fuorché l'eterno Amore, *but eternal Love* ».

E nell'ultima scena del dramma, dopo la caduta di Giove e la liberazione di Prometeo dai suoi ceppi sul Caucaso per opera di Ercole, Demogòrgone è quegli appunto che intuona l' inno della vittoria e della libertà:

« È questo il giorno in cui, alla magica parola del nato dalla Terra, il vuoto abisso ingoia il dispotismo del Cielo. La Conquista è tratta giú in catene nella densa tenebra, e l'Amore balza dal suo augusto trono, fatto di paziente potenza e di saggezza, dopo l'ultima ora di tremenda prova, dopo l'ultima agonia là sull'estremo confine di una roccia del Caucaso, e apre le benefiche ali sul mondo ».

Demogòrgone raffigura ancora, in faccia ai miti celesti, la forza originaria della Terra, cui l'uomo, secondo il poeta inglese, è indissolubilmente legato. E la legge ch'egli bandisce è una legge misteriosa nei suoi procedimenti, ma sovrana e indefettibile nei suoi scopi, che sta in fondo a tutto il vario mutarsi delle cose e succedersi degli eventi: una legge d'Amore, che si stabilirà d'ora innanzi fra gli uomini e tutti gli esseri terreni. In Demogòrgone lo Shelley impersona insomma lo spirito dei nuovi tempi; lo spirito della Rivoluzione francese, che aveva abbattuto ogni forma di tirannia, e proclamata la fratellenza umana e i diritti dell'uomo.

Son ben note le idee dello Shelley su questo proposito, e noto è anche quel suo ateismo, ch'egli mascherava a sé stesso col sentimento *pànico* delle cose e la fede assoluta nel progresso umano: Demogòrgone annunzia fine al dispotismo del Cielo (*for Heaven's dispotism*). Per altro, egli vede variamente maturarsi l'evento nel grembo fecondo e inesausto di quell'eternità di cui egli è simbolo, *Eternity mother of many acts and hours*; e prevede che ella snodi ancora di sé stessa il serpente dell'odio e dell'orgoglio, che l'avvolga nelle sue spire: ma non per questo verrà meno la legge d'Amore, che può subire (donde il suo carattere *misterioso*) ecclissi od oscuramenti, non mai distruzione; e alla *magia* della sua parola il mondo sarà pronto perennemente a rinnovarsi.

⁂

Ma vestigi del nostro mito io trovo anche nel *Faust* del Goethe, nella 2ª parte, atto I, scena tra Fausto e Mefistofele, in un'oscura galleria della reggia imperiale.

Questa scena è famosa per il mito delle *Madri*, che vi campeggia. Fausto, per assecondare il capriccio dell' Imperatore alla cui corte egli si trova, pretende da Mefistofele l'evocazione magica della bellissima Elena argiva, dai remoti regni della Morte. Mefistofele si schermisce dall'aderire alla richiesta di Fausto, allegando per scusa che i Pagani hanno anch'essi il loro inferno ed egli non ha su questo alcun potere. Per altro, dice a Fausto, un mezzo ci sarebbe per raggiungere lo scopo: sonvi delle Dee che troneggiano nella solitudine: intorno a loro e per loro non c' è né spazio né tempo: grave briga è fare il lor nome: sono le *Madri*.

Fausto si spaventa a udir questo nome, tanto che Mefistofele gli domanda: rabbrividisci? E Fausto: Madri! Madri! Strana e prodigiosa parola! È vero, risponde Mefistofele, sono deità sconosciute a voi mortali e da noi stessi punto volentieri nominate. La lor dimora è nel piú profondo abisso: inaccessa e inaccessibile, inesorata e inesorabile — Pur tuttavia egli dà a Fausto una piccola chiave magica, che, appena presa da lui in mano s'accresce, arde, e fiammeggia: con questa Fausto potrà tentare di avvicinarsi alla terribil dimora; ma Mefistofele non prende nessuna responsabilità del tentativo e, mentre Fausto batte coi piedi il suolo e si sprofonda, esce in quelle parole: Gli servirà la chiave? Son curioso di vedere se è capace di ritornar su.

Donde il Goethe abbia desunto il mito delle *Madri* è noto. Egli ebbe presente, per sua stessa confessione ad Eckermann, il cap. XX della *Vita di Marcello* di Plutarco, dove si accenna a un culto antichissimo di queste misteriose divinità nella città siciliana di Engyio. Di Plutarco ebbe pur presente il cap. XXII *De defectu oracolorum*, per ciò che riguarda il mistico tripode, che ha parte nell'episodio. Ma qual' è, secondo il Goethe, il significato di questo mito? Già da quello che se n' è riferito piú sopra apparisce la parentela col mito di Demogòrgone: ma c' è ancora qualcosa d' importante da aggiungere.

A Fausto, che sta decidendosi all'ardua prova, Mefistofele dice: « Fuggi dal mondo delle *cose esistenti* in quello libero delle *forme*,

Entfliehe dem Entstandnen
in der Gebilde losgebundene Räume:

sàziati di ciò che da gran tempo piú non è. Un tripode fiammante ti fàrà noto che tu sei giunto nel piú profondo di tutti gli abissi. Alla sua luce tu vedrai le Madri, altre assise altre in piedi, altre in moto. Creazione di *forme* e *trasformazione* di esse, *Gestaltung, Umgestaltung*, è eterno svago e sollazzo dell'eterno senno. Le *immagini* di tutte le creature volteggiano intorno a loro: esse non ti scorgeranno perchè non vedono che *fantasmi* ».

Le *Madri*, le madri dell'essere son dunque l'eterne forme, l'eterne idee di Platone, che sono i paradigmi e gli *esemplari* indistruttibili, fuori del tempo e dello spazio, di tutte quante le cose esistenti. Noi abbiamo già accennato alla parentela, successivamente stabilitasi anche per l'analogia del nome, fra il mito di *Demogòrgone* e il *Demiurgo* platonico, l'artefice e il creatore di tutte quante le cose secondo gli eterni modelli che aleggiano davanti a lui. Tale parentela è anche riconosciuta dallo scoliaste di Stazio, Lattanzio Placido, un sincretista neoplatonico, molto probabilmente iniziato ai misteri di Mitra, di cui il Landi riferisce, nella parte essenziale, una lunga nota alla *Tebaide* (IV, 516).

A. Faggi.

Rievocazioni artistiche e letterarie dell' Ottocento

II. — Lo scultore Emilio Quadrelli

La ricorrenza del secondo millenario di Virgilio mi rende doverosa la rievocazione dell'artista che per Mantova modellò la figura del Poeta. Chi ebbe a seguire giorno per giorno il travaglio dello scultore nel dare vita ed espressione al Cantore dell' *Eneide*, può ricostituire le fasi della laboriosa concezione e le peripezie materiali del lavoro. Da qualche decennio, nella città che diede i natali al poeta, languiva il proposito di una degna onoranza: a ritardare l'attuazione del voto formulato nel 1875, avevano contribuito i dispareri sulla scelta della località per il monumento — dei quali ebbi ad occuparmi in queste stesse colonne nel 1904 — ed anche l' impegno finanziario conseguente dalla ubicazione che risultò preferita, la quale esigeva per il monumento uno sviluppo adeguato alla vastità della piazza, già da tempo dedicata a Virgilio. Si deve al fermo volere del Sindaco avv. Genovesi se, rimossi gli ultimi ostacoli, fu possibile, sul finire del 1922, di preannunciare a breve scadenza il compimento di quel voto.

Trovatomi ad avere la responsabilità di designare l'artista che avesse ad assumere la esecuzione della statua, alla quale era particolarmente legato l' esito del non facile còmpito affidatomi, posi gli occhi sullo scultore Quadrelli, del quale avevo già sperimentato in varie circostanze la coscienziosa operosità, specialmente nella occasione di modellare il busto di Leonardo, da me destinato al Municipio di Vinci nella ricorrenza centenaria del 1919. Già il Quadrelli aveva, verso il 1890, eseguito un busto di Leonardo per la decorazione della biblioteca di un editore milanese, e in quella circostanza egli aveva constatato la vacuità dei dati iconografici sui quali fanno assegnamento, sino dal secolo XVI, le raffigurazioni dell'artista-scienziato. Riprendendo dopo molti anni il non facile tema, per un altro busto destinato alla biblioteca della Raccolta Vinciana, da me promossa nel 1905, il Quadrelli vide nel noto autoritratto a matita rossa di Torino l'unico e fondamentale documento per compiere lo studio profondo, anatomico della testa, all' infuori della convenzionale sovrabbondanza della capigliatura e della barba, diventate elemento preponderante nella raffigurazione di Leonardo: dopo un periodo di pacata meditazione su quel ritratto, il Quadrelli giunse a modellare il busto che, tradotto in marmo, giudicai degno altresí di animare la severa vastità del Refettorio di S. Maria delle Grazie: dove lo sguardo di Leonardo, adombrato dalle aggrottate ciglia, sembra vegliare sul suo capolavoro, insidiato dalle replicate ingiurie del tempo e degli uomini, mentre i solchi nell'ampia fronte e le smunte guancie, segni di precoce vecchiaia, non arrivano a sopprimere l'espressione bonaria — soffusa di malinconia e di malizia, come il sorriso della *Gioconda* — ricordante il sussiego del nonno che, circondato dai nipotini, inculca loro il rispetto per tutto ciò che è buono e bello.

⁂

Artista equilibrato, equanime nei giudizi, sinceramente modesto — qualità che non sempre si assommano — il Quadrelli vide nell'incarico di eseguire il bozzetto di Virgilio che doveva integrare il modello architettonico da esporre in pubblico, a Mantova, l'ambita occasione di legare il suo nome ad un'opera di alto e mondiale significato: si accinse con entusiasmo al lavoro, facendo tema di studio e di meditazione il disegno eseguito dal Mantegna sul finire del quattrocento, per corrispondere al desiderio di Isabella d' Este, di innalzare in Mantova una statua al poeta: occorreva infatti differenziare la figura di un poeta da quella di scrittori, oratori, e personaggi romani raffigurati coll' abusato drappeggiare della toga, e il Quadrelli seppe ricavare dal disegno del Mantegna gli elementi di un abbigliamento piú consono alla maestà della figura di Virgilio. Venne il giorno in cui, davanti ad un rinnovato bozzetto, ebbi quel senso di soddisfazione, che porta senz'altro ad esclamare: ci siamo! — Virgilio, col manto che dagli omeri scende sino ai piedi, in attitudine calma, la testa rivolta in alto, seguendo l' ispirazione che il braccio destro accompagna con gesto solenne, era veramente la figura destinata a campeggiare nel verde della vasta piazza, a spaziare nell'ampio orizzonte della pianura virgiliana.

Approvato il modello d'assieme del monumento, il Quadrelli si accinse al còmpito di sviluppare la sua concezione. Il passaggio da un bozzetto di piccole proporzioni, alle dimensioni definitive, talvolta ragguardevoli — e per la statua di Virgilio l'altezza era stata fissata non minore di metri cinque — può effettuarsi con procedimenti diversi. Eccezionale, per non dire unico, era quello seguíto da Michelangelo che, plasmato un piccolo abbozzo, affrontava senz'altro collo scalpello il blocco di marmo, nel quale sapeva scorgere la sua concezione, e liberarla « dal suo soverchio » come egli stesso descrive nelle sue *Rime*:

« ....*e solo a quello arriva*
la man che obbedisce all' intelletto ».

Norma comune, invece, è quella di eseguire un modello in creta, il quale consenta di precisare completamente ciò che deve essere tradotto in marmo, o in bronzo: ci sono scultori che si sentono in animo di tradurre direttamente il modello nelle dimènsioni definitive di esecuzione, il che può dar luogo a varianti nell'assieme della composizione, che deviano questa dal concetto iniziale, con sagrificio di quella nota di spontaneità e di improvvisazione, che ha dato valore al bozzetto: non si esclude che tale procedimento possa raggiungere un buon risultato, come ne diede prova il Grandi: il quale, dopo che il modello della statua di Cesare Beccaria, già pronto per la fusione, era stato esaminato dalla commissione, non esitò a rifarlo completamente per sostituire alla rigidità dell'atteggiamento nel modello approvato, quella naturalezza di posa che costituisce uno dei pregi del suo capolavoro.

Il Quadrelli aveva, come il suo collega Secchi, la consuetudine di modellare le sue figure in una dimensione intermedia fra quella del primo bozzetto, e quella fissata per l'esecuzione: giudicava l'altezza di circa un metro sufficiente per precisare i particolari della figura umana ed anche i tratti del volto, sufficiente al tempo stesso per abbracciare dai vari punti di vista l'assieme della figura. Egli non frappose indugio a compiere questa modellazione nelle dimensioni di un metro, ansioso di potere poi rimettere ad altri il lavoro materiale dell'ingrandimento in gesso, dal quale ricavare le forme per la fusione in bronzo. Le pratiche fatte in Milano per eseguire questa fase di lavoro non furono facili, tanto che, per non sottostare a richieste sproporzionate rispetto i limiti della spesa pattuita col Comune di Mantova, il Quadrelli decise di rivolgersi ad una ditta di Carrara. Già le malferme condizioni di salute avevano da qualche tempo imposto dei periodi di sosta nella tenace laboriosità dello scultore; il quale, effettuata la spedizione del modello a Carrara, sul finire dell'inverno del 1925, quasi che la preoccupazione di mancare agli impegni assunti ne avesse sino a quel giorno sostenuto le forze, si pose a letto, fiducioso di potere trovarsi presto in condizione di recarsi a Carrara per vedere e collaudare il modello definitivo. Il destino gli negò il conforto di posare lo sguardo sulla figura colossale di Virgilio: egli moriva nel maggio 1925, circondato dalla famiglia e dagli amici fidati.

⁂

Questa perdita delineava una incognita riguardo al compimento del lavoro, e già si affacciava la proposta che il còmpito di collaudare l'ingrandimento del modello, e di ritoccare le cere per la fusione fosse affidato a qualche scultore: La tema che altri avesse, sia pure involontariamente, a scostarsi dalla modellazione dello scultore Quadrelli, nel compiere un lavoro di revisione e di collaborazione, mi animò ad affrontare la responsabilità di giudicare la scrupolosa interpretazione del modello, quale era uscito dalle mani dell'autore. Della opportunità di questo rispetto per l'opera di un artista defunto, lo stesso Quadrelli mi aveva dato una prova significante, allorquando, incaricato di assistere chi doveva tradurre in marmo la statua di Arrigo Boito per il Teatro alla Scala — conforme al modello in gesso predisposto dallo scultore Secchi, e rimasto nel suo studio alla di lui morte — non volle, dopo di avere religiosamente sorvegliato il lavoro, completarlo con un rifinimento nel marmo che avrebbe potuto alterare il carattere personale del modello.

Mite d'animo, pronto a prestare disinteressatamente l'opera sua a pubblico vantaggio — non dimenticherò la preziosa sua cooperazione nel riordinare le sculture nel Castello Sforzesco, raccogliendovi e ricomponendo i bozzetti e modelli rimasti abbandonati nello studio del Grandi — il Quadrelli subí a sua volta le offese della intollerante critica d'arte. Chi oggi voglia rileggere davanti alle sue opere i giudizi formulati da scrittori — che a loro discarico voglio ritenere inconsapevoli delle amarezze e del pregiudizio cagionato da frasi formulate, sia pure soltanto con leggerezza, se non con malanimo — potrà riconoscere facilmente il valore reale, duraturo dell'artista, di fronte ai transitori ondeggiamenti, alle contraddizioni della critica odierna: ricordiamo la discussa statua colossale dell'*Adriatico*, alla base del monumento Vittoriano, condotta dal Quadrelli con squisito senso decorativo, superando le difficoltà del riparto nei blocchi di travertino, al quale lo scultore dovette adattarsi: ricordiamo il bozzetto per il monumento al Foscolo in Santa Croce, che si rivede non senza rammarico, dopo le sterili vicissitudini di una scelta non ponderata nelle sue conseguenze. Lo stesso busto di Leonardo nel Refettorio delle Grazie doveva recare inattesa amarezza, nell'ultimo anno di vita dello scultore: infatti, sul finire dell'anno 1923 si affacciava alla porta del Refettorio un professore, il quale sul registro dei reclami posto all'ingresso, volle scrivere: «20 dic. 1923: Il mascherone, «oggi nell'aula della *Cena*, sia tolto per «amore di Leonardo, per rispetto all'arte «nostra». Il nome del reclamante — di colui che oggi si conviene di ritenere, nel campo dell'arte, il maggiore storico dell'Italia, se non del mondo, assegnava al monosillabo *sia!* una intonazione imperiosa: non meno imperiosamente il Bonaparte, affacciatosi nel 1976 al Refettorio delle Grazie invaso dalla soldatesca, aveva firmato sul ginocchio, prima di rimontare a cavallo, l'ordine «le Cenacle de Léonard soit evacué».

Il Quadrelli, addolorato per la designazione di «mascherone» indubbiamente dispregiativa per il fatto che l'opera sua avrebbe dovuto essere rimossa «per rispetto all'arte nostra» disdegnò di rilevarla, e tacque: ebbe però il conforto di vedere, sotto quella frase offensiva, la sollecita risposta che i visitatori del Cenacolo possono ancora leggere sullo stesso registro: «24 dic. 1923: l'opera di Emilio «Quadrelli rimanga nel Refettorio vin«ciano, efficace rievocazione del Maestro, «coscienzioso omaggio di scalpello ita«liano».

⁂

Rievocando le gratuite amarezze inflitte da intolleranti ed incompetenti ad un artista immune di qualsiasi cupidigia di lucro, di onoranze, di rivalità interessate, vien fatto di pensare che la morte abbia voluto risparmiargli di vedere dileggiata l'opera, alla quale rimane legato onorevolmente il suo nome. Già riposava il Quadrelli nella quiete della tomba, e non ancora era stata innalzata sul piedistallo la statua di Virgilio, quando si poté leggere su di un giornale della capitale: «Nell'occasione «della commemorazione di Virgilio si pre«parano le piú balorde e marmoree ono«ranze, che gli artisti del passato prossimo «d'Italia potessero concepire, e tradurre «in atto: né l'Italia né Virgilio, sono de«stinati a ricevere alcun lustro dall'erezione «di un monumento, che per la quasi certezza «nostra, risulterà piú pietoso del pio «Enea (!)». L'anticipato discredito coinvolgeva l'elemento preponderante del monumento, la statua del Poeta, estrema e duratura testimonianza del valore di Emilio Quadrelli.

Ancora una volta mi trovai a dovere difendere la memoria dell'amico perduto, rispondendo all'anonimo profeta di malaugurio colle parole di conforto rivolte dal poeta Hofmannsthal all'amico Strauss, a proposito dei suoi detrattori: «Abbiamo buona «volontà, serietà coerenza, il che val di «piú del malaugurato *talento*, di cui è fornito «ogni briccone». E la figura di Emilio Quadrelli mi ritorna ancora una volta alla memoria per accogliere, col bonario melanconico suo sorriso, la parola del vecchio amico.

Luca Beltrami.

La vita ispirata di Emerson

Nella collezione «Il romanzo delle grandi esistenze», pubblicata a Parigi dalla Casa Editrice Plon, Régis Michaud ha voluto includere una sua *Vita ispirata di Emerson* che ha veduto la luce in questi giorni. Il Michaud era preparatissimo a narrare con esattezza e con passione i casi della vita del «saggio» di Concord, al quale egli ha dedicato studi non dimenticati e pel quale, anzi, egli ha professato da molto tempo un culto devoto, ma, proprio per questo non doveva apparirgli possibile di scrivere intorno ad Emerson una delle solite vite «romanzate». Sin dalla prefazione, infatti, il Michaud ci avverte che non ha inventato nulla e nulla abbellito e ha soltanto drammatizzato, cercando di sentire e di rendere il ritmo di una esistenza che si è svolta quasi tutta nel mondo delle idee, quasi tutta nel pensiero. Non solo, ma ripetendoci una frase famosa del suo eroe, secondo la quale «gli avvenimenti esterni non sono nulla e l'uomo interiore è tutto», il Michaud si è data subito la cura di preavvertirci che, se di romanzo si può parlare nel caso di un uomo come Emerson, questo romanzo consiste in una perpetua attesa, in una perpetua curiosità, in una perpetua adorazione ed è costituito dagli incontri della realtà coll'ideale, dell'esperienza vissuta nella vita con quella vissuta nel pensiero, e che, quindi, le avventure di cui è contesto un romanzo di questo genere sono avventure spirituali.

Ad ogni modo, per l'indole stessa della moda biografica ch'egli ha voluto seguire, il Michaud si è posto innanzi ad un compito molto difficile: quello di dare forma ed attrattiva di romanzo alle ideologie trascendentali emersoniane, di presentarci come eroe da romanzo un uomo assolutamente refrattario al romanzesco di qualsiasi genere, e di commentarci come avventure, sia pur spirituali, le ascesi mistico-moraleggianti di un pensatore pel quale queste avventure non avevano nulla di drammatico e di tragico e si presentavano come placide e armoniose elevazioni d'un'anima puritana e retorica, anelante a una sua comoda libertà. Il Michaud ha assolto il suo compito meglio che ha potuto, ma nelle sue trecento cinquanta pagine di romanzo spirituale o di vita ispirata abbondano, e non potevano non abbondare, le lungaggini e le ripetizioni e una monotonia, invano iridata da eleganti parafrasi e da motivi apologetici, domina e sovrasta il racconto.

Ripercorrendo i casi della vita di Ralph Waldo Emerson, si è costretti a riconoscere che egli ha avuto tutte le piú straordinarie occasioni di involgersi nelle vicende piú romanzesche, ma le ha tutte scansate o per proposito deliberato o per ingenita impotenza. La sua filosofia della trascendenza pare soprattutto un portato della sua natura, che non ha presa sulla sostanza viva degli uomini e degli eventi circostanti, anche se ne ostenta gran conto. La storia che si vive e si combatte intorno a lui gli è fondamentalmente aliena. Egli può contemplarla e commentarla, ma quasi mai partecipa a crearla. Sente la rivoluzione del '48 in Europa, la lotta abolizionista e la guerra civile in America e parteggia, ma senza impegnarvi la sua persona e facendo chiaramente vedere che egli le volatilizza volentieri in pensieri e astrazioni. I suoi stessi amori, le sue stesse amicizie li gode nel ripensamento piú che nell'atto. La irruente passione di cui una Margherita Fuller vorrebbe circondarlo e infiammarlo lo lascia rigido e gelido, scontroso ed evasivo. La frequentazione d'un Thoreau e d'un Carlyle non lo spingono a tentare le esperienze ardite, a gettarsi nelle mischie; le coltiva semplicemente come suoi propri beni intellettuali. Non ha il coraggio, come un Thoreau o un Hawthorne, di tentare le avventure pioniere e cenobitiche fuori della società costituita, in una operosa solitudine a contatto colla natura, abbandonando agi e consuetudini, per ricreare una nuova vita dal lavoro faticoso, rinverginandosi dalle fondamenta. Il suo amore per la natura, il suo culto della libertà, la sua fraternità per le creature umane, egli li esperimenta nell'animo, li afferma nelle parole. Il suo falansterio è dentro di lui. Le stelle cui vuole attaccare, secondo la sua frase, il suo carro, splendono nel suo cuore meglio che in cielo. Gli atti di volontà e di coraggio li compie dentro di sé, le sue ribellioni sono interiori come le sue azioni.

L'atto piú coraggioso compiuto da Emerson fu quello di abbandonare la sua carica religiosa di pastore, quando si convinse della inutilità di certi riti e di certe formule, ma questo abbandono della carica pastorale avvenne senza scandalo e senza sua eccessiva commozione e durante tutta la sua vita egli continuò, da laico, il suo ufficio di predicatore piú o meno religioso, tanto che qualche volta, anni dopo, egli fu richiamato dal suo gregge a risalire tranquillamente il pulpito d'una chiesa che non aveva mai realmente cessato di frequentare. Si trattò, anche allora, d'una crisi blanda, che non agitò alcuna vera tempesta nel suo animo o nella cerchia della sua comunità. Egli non fu mai disciolto del velo del cuore e la sua comunità fu sempre pronta a riaprirgli le braccia.

Sentiamo sempre battere in lui un polso calmo anche quando le sventure scuotono la sua casa, le guerre e le contese dilaniano la sua patria o sul suo orizzonte appaiono figure tonanti come quella d'un Walt Whitman. Vediamo sempre illuminarsi in lui un entusiasmo freddo anche quando paiono trascinarlo i piú frementi ideali. Emerson deve aver vissuto nelle ritorte di inibizioni inguaribili che gli vietavano, a malgrado del suo altruismo e del suo buon volere apostolico di uscire da sé stesso, di abbandonarsi all'impeto istintivo. Egli stesso ha detto, forse con qualche malinconia, che le idee uccidono l'uomo, egli stesso ha sentito in qualche momento della sua vita che la sua vera tragedia era la sua solitudine, quella solitudine di cui soffriva anche quando piú salivano verso di lui gli osanna degli ammiratori e i discepoli e gli zelanti del trascendentalismo si stipavano intorno alla sua cattedra per lasciarsi cullare dal ritmo armonioso della sua oratoria, fuori dell'attrito delle contingenze, e gli amici fedeli venivano ad assidersi al riparo del suo focolare, nel beato piccolo regno della sua biblioteca. Quest'uomo che comunicava coll'infinito non riusciva a comunicare col finito, questo filosofo dell'unità non riusciva ad unificare e a completare se stesso, e a colmare il vuoto del suo cuore, per quanto cercasse di riempirlo di compensazioni e costellazioni. Questo studioso della natura e dell'umanità non trovava gradevoli e soddisfacenti che le esperienze naturali e sociali essiccabili in belle frasi nel suo taccuino. Non dobbiamo stupirci che nella sua vecchiaia celebre e lucida s'accorasse sulla sua «giovinezza non spesa»; egli non s'era speso realmente mai e forse, a malgrado delle sue folte pagine e delle sue serie di sermoni, sentiva di non aver ancora detta, vegliardo, la sua vera parola alla vera persona che avrebbe dovuta udirla o al vero Dio che avrebbe potuto ascoltarlo.

L'indifferenza in cui lo lasciano anche i suoi viaggi come quelli in Italia o in Egitto, di fronte a popoli diversi dal suo, ad arti che non sa intendere, a civiltà non puramente libresche che non sa penetrare, deriva piú che dalla stanchezza del «già visto» o da quella del «già vissuto», da un algore di cui egli non può sciogliersi mai, dalla sua incapacità di «umanizzare» se stesso e il suo convenzionalismo, se non per congelarsi istintivamente in altri mondi ambienti che non riesce ad acquisire in modo diverso. E seguitelo pure in tutte le sue peregrinazioni d'apostolo e d'emissario del platonismo americano nel vasto mondo, in quelle peregrinazioni in cui dovrebbero aprirglisi nuovi orizzonti e piú agitate atmosfere, in mezzo a tumulti e a spettacoli nuovi. Per quanto si abbandoni, egli si sente come estraneo e in esilio e la veste quasi ufficiale che egli va sempre piú assumendo quanto piú cresce la sua fama di maestro, di savio, di profeta, pare sempre piú assiderarlo al ritorno, anche in mezzo al popolo acclamante, entusiasta di riaccogliere in lui un eroe nazionale.

Si intende, perciò, come il piú felice porto di tutti i suoi approdi sia la sua piccola Concord, placida e provinciale, colla sua piccola casa ben fornita, una candida famiglia, una biblioteca ben scelta e ben allineata, un orario di lavoro e di studio ditribuito tra le opere del buon padre di famiglia, del buon cittadino e dello scrittore di saggi; il suo nido dove l'ansito affannoso del mondo, il prorompente respiro della nuova America che sorge battono appena alle porte, come rispettosamente, senza turbare la quiete necessaria alle distillazioni idealistiche, alle parche frequentazioni, alle consuetudini d'una domesticità serena e raccolta. Per udire e vedere in se stesso, Emerson si chiude al fulgore e allo stridore del mondo, sino a che il mondo diventa un'ombra della sua mente, un'idea trascendentale e Concord il tempio del suo culto senza rituali e senza misteri.

Emersono appende alla chiara volta del tempio domestico una lampada votiva ai fati armoniosi che reggono l'universo, alle convergenti libertà umane, maestro della «condotta della vita», ma già ai suoi giorni Walt Whitman impugna il fuoco sacro dell'America che gli è stato trasmesso e lo agita, non come una lampada o un turibolo, ma come una torcia incendiaria.

Aldo Sorani.

Seicento fiorentino

Il libro che Gaetano Imbert pubblicò nel 1906: *La vita fiorentina nel Seicento, secondo memorie sincrone* (1644-1670) trovò la piú lieta accoglienza fra gli studiosi per due ragioni principali: per l'interesse che presentava l'argomento e per il sapore di novità che esso aveva presso il pubblico colto al quale trattazioni di quel genere, molto desiderate, erano — salvo qualche grande eccezione, come la monumentale opera di Pompeo Molmenti e alcune particolari monografie su altri Stati italiani — sempre risparmiate.

Che differenza con la rigogliosa fioritura che in questo campo ci offrono le nazioni straniere: la Francia soprattutto, e l'Inghilterra!

E non c'è paese che sia piú del nostro, ricco di testimonianze di tal genere nella varietà delle manifestazioni anche dei piccoli staterelli che in ogni periodo della nostra storia attirarono sopra di sé l'attenzione degli stranieri.

I nostri eruditi si sono dati per molto tempo, con una particolare inclinazione, agli studi letterari e hanno speso enormi e dotte fatiche per rianimare la figura e l'opera di qualche secondario scrittore che, non ostante la loro industria, ha continuato a vivere nella discreta ombra in cui lo avevano confinato i suoi meriti non certo straordinari.

Si può dire che anche l'Imbert seguisse originariamente la corrente comune, perché oggetto dei suoi studi era quello di far rivivere la personalità di Francesco Redi, come ha fatto eccellentemente in altri suoi libri. Se non che, mettendosi a studiare quell'uomo assai interessante per molti suoi aspetti, ebbe continuamente fissa l'attenzione all'ambiente in cui egli visse, e si trovò, alla fine, in possesso di un grande materiale che prese ai suoi occhi una vita propria. È nacque cosí felicemente l'opera di cui ci occupiamo, a proposito di una ristampa che ne hanno procurato le «Edizioni *Athena*» di Milano col titolo di *Seicento Fiorentino*.

Tale seconda edizione non è una pura e semplice riproduzione della prima, ma è, come dice il titolo, accresciuta e corretta. Accresciuta e corretta realmente; perché di molte osservazioni dei suoi primi e accurati recensori l'autore si è largamente giovato, e molte altre sue aggiunte sono frutto di nuovi documenti che egli ha scoperto, massime in fatto di Diarii fiorentini (quello del Tinghi, ad esempio, di cui si valse largamente il Solerti nel suo interessante libro sulla Musica, il Ballo e la Drammatica alla Corte medicea nei primi del Seicento) e di viaggi di stranieri in Italia, qualcuno giacente ancora inedito in Biblioteche francesi, e un altro fatto conoscere posteriormente alla 1ª edizione del libro.

Il piano dell'opera è rimasto (salvo lo spostamento di un capitolo) quello primitivo, ma la narrazione, ricca di nuovi fatti, procede piú agile e piú viva di prima, anche per intonarsi meglio al fine divulgativo che gli editori si propongono di raggiungere con la loro «Collana Storica» già ricca di molte opere antiche e moderne.

Manca perciò, in questa nuova edizione quell'«Appendice di note bibliografiche» che era nell'antica assai utile, e certe indicazioni indispensabili sono incluse, tra parentesi, nel corso della trattazione con un po' di disturbo di chi legge. È un piccolo disturbo, del resto, del quale l'autore non ha alcuna colpa, perché ha dovuto obbedire ad esigenze editoriali.

⁂

Il quadro che ci è messo sotto gli occhi si apre con una descrizione di ciò che era il Granducato a tempo di Ferdinando II, non prospero assolutamente, poiché una politica protezionista aveva fiaccato le campagne a benefizio delle città, alcune delle quali, Pisa per esempio, erano piuttosto deserte per l'abbandono in cui era lasciato il terreno in mezzo a cui sorgevano e in altre, come a Firenze, languiva la tradizione dell'antica operosità, fonte precipua delle loro ricchezze.

L'aspetto di Firenze non era molto attraente: vie tortuose e strette, e nei rigidi inverni impraticabili: le case non riparate contro il freddo, perché prive di vetri, e di sera nel buio piú completo. Ma la parte monumentale attraeva moltissimo per la sua bellezza architettonica e per gli spettacoli che offriva di ogni sorta di divertimenti: palii, giostre, buratti, corse e giuochi di altro genere, dei quali ci è fatta un'esatta descrizione, sia quando occorrevano solitamente, sia quando erano preparati per qualche straordinaria occasione, come fu quella delle nozze del Principe Cosimo con Margherita di Orléans, per le quali un «Balletto a cavallo» suscitò la universale meraviglia per la grandiosità delle invenzioni e la ricchezza, anzi lo sfarzo degli apparati.

Non seguirò l'Imbert se non in qualche particolare interessante che ha piú sapore di nuovo; i mezzi di locomozione usati in Toscana e le locande fiorentine: i primi in generale comuni a tutta l'Italia di quel tempo, le seconde di una fama non bene assodata, perché dei viaggiatori stranieri alcuni non hanno molto da lamentarsi di esse, altri le trovano orribili. L'inglese Burnet osservava, nel 1685 (l'Imbert cita da una traduzione francese) che in Toscana «pour ce qui est des hôtelleries on y est mal logé et on y fait méchante chère». Né diversa opinione aveva avuto già per lo innanzi il Montaigne che le aveva chiamate «scomode» né, molto tempo dopo il De Brosses che le disse «détestables au possible».

Eppure un anonimo francese fa menzione di un Masseta presso il quale «on logea à six jules par jour et on fut assez bien». E un'altra testimonianza si potrebbe aggiungere a quest'ultima: quella di John Evelyn — il cui *Diario* l'autore ha il torto di trascurare — il quale assicura che quando giunse a Firenze il 22 ottobre del 1644 alloggiò presso un signor Baritiere in Piazza San Spirito ove fu «exceedingly well treated».

È difficile decidere chi è nel vero, per ciò che riguarda Firenze; ma probabilmente hanno ragione i viaggiatori quando si lamentano degli osti di campagna. «Le osterie di campagna (scrive l'Imbert) erano cattive per la poca sicurezza delle strade»; e in gran parte la cosa può esser vera, ma i proprietari di esse non dovevano essere gran che di buono. Trovo tra certi miei appunti i lamenti che un Mr. Balfour inviava al Segretario del Granduca, Belisario Vinta, a proposito di un oste di Firenzuola presso il quale esso era disceso, inducendosi, per consiglio di lui a lasciare al pianterreno della casa i bauli che egli aveva portato d'Inghilterra e nei quali erano contenute molte gemme e molto oro. L'amico aveva giurato che di tutto quello che lo straniero depositava nella sua casa avrebbe risposto «vel capitis sui periculo»; e intanto la notte tutte le casse furono forzate e tutti gli oggetti di valore asportati, tanto che di quella notte in cui l'inglese perdé tutto il suo egli dice che non può ricordarsi «sine summo moerore».

⁂

Dalle dimore comuni penetriamo ora nelle case patrizie ed a Corte, le une molto adorne e presentanti spesso un curioso contrasto tra la grandiosità delle apparenze e le povertà delle cose piú necessarie, l'altra pur fastosa, ma «sentant un peu le bourgeois, comme toute la noblesse de ce pays-là» secondo un non del tutto malevolo osservatore francese.

Certo è però che i Principi Medicei furono protettori delle arti e delle lettere, e le molte Accademie che fiorirono da noi durante il secolo XVII furono (ben dice l'Imbert) un'appendice della Corte: la Fiorentina, quella degli Alterati, quella della Crusca, degli Apatisti, la Platonica, e le due del Cimento e del Disegno. Benemerite alcune certamente della coltura italiana; ma le altre un'accolta di persone che si ritrovavano insieme per discorrere di cose piuttosto sciocche, come fan fede quegli «stravizzi» e quelle «cicalate» che erano vane esercitazioni di spirito. Meglio quelle brigate di buontemponi che pur si chiamavano Accademici e che a qualche cosa servivano; alcune a promuovere spettacoli teatrali; altre occupandosi di esercizi cavallereschi e altre infine «di cene, di burle e di mascherate».

Si divertivano almeno!

I principi si è detto non erano indifferenti alla vita delle vere e proprie Accademie e mostravano di interessarsi delle sorti della coltura. Si capisce che fra essi l'Imbert è giustamente pieno di simpatia per Ferdinando II; ma di Cosimo III ci dà forse un ritratto esageratamente nero. Fu un bigotto, è vero; sotto di lui mettiamo pure che la Toscana si trasformasse in un vasto convento; ma non gli furono indifferenti gli interessi culturali anche se la sua fu sola ostentazione; ma non fu del tutto privo di una certa acutezza di mente. L'autore, ci dice a un certo punto che dal gran viaggio che egli fece nel 1668 per l'Europa tornò «senza avere imparato nulla». Non so quel che facesse negli altri paesi, ma in Inghilterra so che assisté. per esempio, a una seduta della Royal Society e si interessò moltissimo al «Gabinetto» che dirigeva il dott. Roberto Hook, ricco di rarità raccolte da ogni parte del mondo, e fece una visita all'on. Robert Boyle, uno di quegli scienziati che si chiamavano allora filosofi naturali, che molto interessò il Principe col mostrargli alcuni curiosi strumenti di fisica e compiendo in sua presenza esperimenti di vario genere, tanto che la visita fu rinnovata alcuni giorni dopo.

Fu un fautore della religione, o meglio delle sue pratiche, perché di vero e proprio sentimento religioso non credo che si possa parlare seriamente né in Firenze né altrove; e perciò io non mi indugio su questa parte del libro che tratta di un argomento che ci è per altre parti, abbastanza familiare.

Ma il capitolo del libro che tratta degli schiavi, delle meretrici e dei delinquenti ha un maggiore interesse e ne avrebbe potuto avere anche uno piú grande se l'autore si fosse piú largamente giovato dei registri del Magistrato degli Otto. Quante cose egli avrebbe potuto aggiungere a quelle molte che pur ci ha narrate, massimamente riguardanti la piccola delinquenza. A proposito della quale, egli rammentando una legge che proibiva il giuoco «a maschio e femmina», che consisteva nello scommettere delle forti somme sul sesso di un qualsivoglia nascituro, dice che i divieti riescivano in gran parte vani. Ma avrebbe potuto aggiungere di piú: che per un pezzo proprio i Magistrati degli Otto si fecero protettori di coloro che essendo vincitori di tali scommesse si vedevano negati dai perdenti il loro debito. Costoro ricorrevano in giudizio, e il libro dei « Partiti » non di rado reca una deliberazione con cui si obbliga il renitente a pagare il debito contratto.

E proprio cosí: e il Seicento è senza dubbio un secolo di curiose contraddizioni.

Chiudendo questa rapida rassegna, noi ci auguriamo che il libro che l'Autore chiama un « saggio » possa ancora crescere di mole e di materia, e facciamo anche voto che esso possa stimolare altri studiosi a coltivare un campo che è pieno di ricchezze ancora nascoste che val la pena di mettere in luce e per altre età e per altre regioni.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

★ **Il collegio ungaro-illirico di Bologna e il suo affrescatore.** — In un grosso opuscolo — che ha visto la luce fra le pubblicazioni dell' Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte dell' Era Cristiana presso l' Università di Budapest — si parla del Collegio ungaro-illirico di Bologna e del suo affrescatore Gioacchino Pizzoli. L'A. dott. Rosina Wolf premette ad un diffuso esame dell'opera dell'artista, che nell'opuscolo è riccamente illustrata, alcune notizie sul Collegio ungaro-illirico di Bologna istituito verso la metà del cinquecento, prima soltanto per chierici di nobiltà attestata poi anche per giovani secolari. Alla fine del seicento il numero degli studenti fu portato da sei a trenta ed esso ebbe vita rigogliosa fino alla soppressione del 1781, prescritta da Giuseppe II. A edificare il palazzo del Collegio ungaro-illirico furono chiamati architetti bolognesi, ma la fabbrica fu rifatta piú volte nel corso dei secoli. Scrive la Wolf che per gli Ungheresi ha uno speciale interesse il refettorio, perché i suoi muri sono coperti di affreschi che rappresentano santi e personaggi della storia nazionale. Queste pitture sono l'opera di un artista, oggi quasi del tutto dimenticato, che ebbe già rinomanza europea e di cui tacciono nella descrizione del Collegio gli scrittori locali, salvo una Guida del 1844. La ragione di questo silenzio deve ricercarsi nel fatto che il biografo piú importante del Pizzoli e cioè Marcello Oretti trascurò nella pur precisa enumerazione delle opere di lui il contributo dato dal Pizzoli al Collegio ungaro-illirico. Gli affreschi del refettorio, come risulta dalla data dipinta in un cartiglio sopra la porta, furono finiti nel 1700. Qui il Pizzoli affrontò per la prima volta un genere di pittura nuovo per lui: la storica. Fino a quel momento i suoi soggetti erano stati esclusivamente sacri. Questi che affrontava, relativi alla storia nazionale di un paese straniero, non potevano certo essergli famigliari. Egli dovette lavorare su documenti grafici che gli venivano man mano forniti, sí che i suoi affreschi quasi si direbbero incisioni ingrandite: la comprensione psicologica è scarsa; scarso anche lo spirito storico tanto che egli talora sembra smarrirsi nei suoi soggetti, a chiarire i quali si aiuta con inscrizioni esplicative. L'A. analizza minutamente ritratti e scene osservando che il piú riuscito dei primi è quello di Stefano Sellschevich — che fu rettore del Collegio — e delle seconde la scena che rappresenta il Cardinale Draskovich nella tribuna degli oratori del Concilio di Trento. Di freddezza e d'artifizio risentono i Santi ungheresi ed illirici in genere. Il ciclo delle pitture alle pareti sembra culminare in quella monumentale del soffitto dove è rappresentato il passaggio della corona illirica a San Ladislao e quindi all' Ungheria, con la morente regina che coricata in un letto fastoso attende il regale fratello minore il quale si avanza vestito come un antico eroe: le foggie dei costumi non avendo qui nessun rapporto con la iconografia sacra. Si direbbe che il pittore si sia proposto a modello per questa composizione la scena fra Alessandro il Grande e Rossana, popolarissima nella pittura italiana. Strana ed insolita l' idea di raffigurare nel soffitto una scena chiusa di interno, col resultato inevitabile di una falsità estrema: la posizione statica, assolutamente arbitraria, dando l' impressione di una imminente caduta delle figure dipinte. Nemmeno la valentia del Pizzoli che fu prospettista eminente ha potuto evitare questo difetto ottico. Quasi a compenso di questa poco felice pittura del soffitto, in un muro attiguo di faccia all' ingresso ecco la piú riuscita fra tutte le composizioni figurative del Pizzoli: l'« Ultima Cena ». Altri dipinti dell'artista si trovano in altre parti del Collegio. Fra le piú interessanti è da notarsi nel corridoio del primo piano un ritratto di un convittore ungherese del seicento: non di maniera ma vivo e fedele anche nel costume. — Questa monografia importante si conclude con l'esame dell'evoluzione artistica del Pizzoli nelle opere successive alla decorazione del Collegio ungaro-illirico, e porta cosí un notevole contributo allo studio dell'arte e della biografica bolognese.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1930

Lire 15 (Estero 32)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

★ **Risonanze bolognesi di nozze sabaude nel 1608.** — Nel 1608 Carlo Emanuele I di Savoia maritò due figlie: la primogenita Margherita, che il 20 febbraio andò sposa a Francesco Gonzaga; e la secondogenita Isabella, che il 22 dello stesso mese divenne moglie di Alfonso d' Este. Le risonanze bolognesi delle duplici nozze sono documentate da Fausto Nicolini in un opuscolo di omaggio che la Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna ha offerto al Principe di Piemonte. Sono fonte al Nicolini tre cronache bolognesi inedite: le « Memorie antiche manoscritte della città di Bologna » del noto diarista ed erudito Antonio Ghiselli; la « Cronica di Bologna » di Alessandro Aldrovandi; e particolarmente i « Diari del Senato », miniera ricchissima di notizie e finora poco esplorata. « In questo tempo — scrive il Ghiselli alla data del febbraio 1608 — fu concluso e fatto il parentado fra Francesco Gonzaga principe di Mantova e la principessa Margherita, primogenita di Savoia; per la quale occasione andorono a Torino tutti li cavallieri bolognesi insigniti della croce de' Santi Maurizio e Lazaro, ordine di quella reale Altezza ». Per quelle nozze passarono per Bologna illustri personaggi, sui quali le tre cronache ci offrono concordi testimonianze. « I cardinali Aldobrandini e San Cesareo — cosí nei « Diari del Senato » —, che si trovavano a Ravenna, vennero a Bologna per passarsene, come fecero il seguente giorno, alla volta di Lombardia per occasione delle feste delli duchi di Modena et di Mantoa, e poi arrivare ancora a Torrino per rallegrarsi con quel serenissimo delli sponsalizi fatti delle due figlie sue ne' principi di Modena et Mantoa. Questi illustrissimi furono alloggiati dal signor legato nostro Giustiniani; et perché avevano seco da 180 bocche, alcuni gentiluomini vicini a Piazza supplirono di alloggiamento, come fecero ancora li signori anziani, che ne accomodarono delle loro stanzie per alcuni gentiluomini di quelle Signorie illustrissime ». Piú importante risonanza bolognese di quelle nozze fu, nel giugno, una visita a Bologna dei due fratelli giovinetti delle due spose: il futuro Vittorio Amedeo I e il suo minor fratello Emanuele Filiberto. Diffusi particolari di questa visita si leggono nei « Diari » citati, con minuto ragguaglio di quello che videro i due personaggi in due giornate di sosta: « ...essendo stati prima a vedere le Scuole, a riverire la Beata Caterina alle Monache del Corpo di Cristo et doppo il venerabile corpo di San Domenico, andarono a vedere lo studio del dottor Aldrovandi, e poi la corsa del Palio per stra' Maggiore, fattasi, per onorare la venuta loro, de' denari del pubblico, ch'era di drappo d'oro. La sera si fecero ancora fuochi d'allegrezze con quattro fallò e trentasei tiri d'artiglierie con la salva delli archibugieri su la sala del Podestà; et poi in fine si diede il fuoco ad una girandola di gran quantità di raggi fatta sopra la torre dell'Arengo, accompagnata da girandolini, trombe di fuoco et simili, che riuscí eccellentemente con grandissima sodisfazione di tutti ». Quale sorte avessero le due giovani spose è narrato brevemente dal Nicolini. A prescindere da Margherita, che interessa la storia generale di Europa, diremo che toccò alla seconda, a Isabella, un marito cupo e sanguinario, non recedente nemmeno dall'assassinio, come provò, per esempio, l'uccisione del bolognese Ercole Pepoli, che nel 1618 egli fece ammazzare proditoriamente a Ferrara da un suo scherano. Sola persona che avesse qualche ascendente su lui, e ch'egli amasse a suo modo, era precisamente la moglie; la quale, quando, appena trentaseienne, venne a morte, null'altro ebbe a cuore che di raccomandargli di volgere al bene quell' indole impetuosa che fino allora egli aveva indirizzata al male. E quella morte prematura, quei consigli della donna amata gli riempirono l'animo di tanto dolore e di tanti rimorsi, che salito poco di poi sul trono per la morte del padre, depose dopo qualche mese la corona, vestí l'abito cappuccino, mutò il suo nome in quello di fra Giambattista da Modena, e, dopo un venticinquennio di vita religiosa, spesa tutta nella predicazione e in altre opere di pietà, morí il 23 maggio 1644 nel convento cappuccino di Garfagnana, ch'egli stesso aveva fondato.

★ **Memorie sconosciute della campagna napoleonica in Spagna.** — Dalle « Memorie » manoscritte del generale Rossetti, tuttora inedite ma pur conosciute dagli studiosi, Guido Bustico trae notizie interessanti sulla campagna spagnuola del 1808-10. Cosí nuovi particolari egli è in grado di narrare ai lettori della *Rassegna Nazionale*. Dopo breve permanenza a Torino, il Rossetti si portò a Parigi e quindi a Baiona, e di qui a Madrid, dove giunse il 5 aprile 1808. Bene accolto dal Murat, da lui gli furono affidati alcuni incarichi diplomatici, tra cui quello di recarsi ad annunciare a Carlo IV che il Principe della Pace sarebbe stato reso in libertà ed inviato a Baiona. Il vecchio sovrano a questa nuova non poté contenersi dalla gioia, e corse ad annunziarlo alla regina, ed entrambi giunsero all'appartamento con le lacrime agli occhi. Dopo averci date molte notizie sulla occupazione della Spagna durante i primi tempi dell' invasione francese, il Rossetti parla in modo molto particolareggiato dei casi che piú direttamente interessano la sua persona, a cominciare dall' insurrezione di Valenza. Lo scopo principale di questa rivolta essendo ispirato da un odio implacabile contro i francesi, avvenne che quelli colà dimoranti, sebbene per nulla colpevoli dell' invasione, furono tuttavia esposti agl' insulti del popolaccio, a cui seguirono le minaccie. Allora il capitano generale si credette in dovere di prendere provvedimenti per proteggere i francesi, e a questo scopo avendo mandato a chiamare i principali capi di famiglia, osservò loro, dato il momento di effervescenza, che sarebbe stato prudente sottrarsi agli occhi del popolo e ritirarsi nella cittadella. Cresciuti i disordini, lo stesso Rossetti cadde prigioniero degli insorti. Le sue « Memorie » sembrano veramente le pagine di un romanzo di paurose avventure. Imprigionato, il Rossetti temeva ognora della sua vita; il 6 luglio il popolo di Valenza cercò di assalire il carcere per assassinarlo con i suoi compagni. Sfuggito al massacro, fu portato da un luogo all'altro della Spagna. Giunto il 14 dicembre 1808 a Maiorca, venne rinchiuso nel castello del Belvedere, dove tuttavia il prigioniero e i suoi compagni, essendo riusciti a guadagnare la confidenza del governatore, senz'altro gli fecero la proposta di farli evadere; ma, scoperta la cosa, il governatore fu arrestato e al suo posto venne nominato un vecchio capo di battaglione. In seguito giunse l' ordine di trasferire i prigionieri a Palma per essere chiusi nella Torre dell' Angelo. Piú tardi venivano informati che il Governo spagnuolo, stremato nelle sue finanze, aveva aperto trattative per cederli all' Inghilterra. Senonché, imbarcato in una nave spagnuola, fu una fortuna per il Rossetti quella d' imbattersi in un compatriotta, il napoletano Saverio Martini. Mediante la sua complicità, il Rossetti poté sfuggire agli inglesi, e con una fuga romanzesca guadagnò la libertà. Arrivato a Parigi, egli vi rivedeva finalmente i vecchi amici e vi s' incontrava col maresciallo Bessières: il 7 novembre si presentò al principe di Neuchatel e rivide anche Napoleone alle Tuileries, che gli rivolse qualche parola in lingua italiana, come se ormai lo considerasse « napoletano »: ciò che non fece punto piacere al Rossetti, il quale gli rispose sempre in francese. Riusciti vani i tentativi di rimanere nell'esercito di linea in Francia, il Rossetti aspettò gli ordini del Murat, che non tardò a nominarlo suo aiutante di campo.

★ **Un ripostiglio pisano di monete d'oro.** — Nel novembre 1925, eseguendosi delle demolizioni presso la loggia dei Banchi a Pisa nel quartiere dove già furono le case dei Gambacorti, fu rinvenuto presso un antico pozzo un recipiente contenente una notevole quantità di monete d'oro. Di questo trovamento dà ampia notizia Arrigo Galeotti nella *Rassegna numismatica*. Si tratta di diverse centinaia di monete rappresentate pressoché esclusivamente da augustali di Federigo II, da tarí e multipli e frazioni di tarí di vari principi della Casa Sveva, e da fiorini d'oro della Repubblica fiorentina. Questo tesoro — e tesoro veramente per quella seconda metà del tredicesimo secolo al quale il ripostiglio appartiene — ha oggi un valore intrinsico relativo e numismaticamente trascurabile. Infatti non vi si riscontrano tipi e specie inedite, e gli augustali, pur non comuni, subiscono la naturale svalorizzazione che deriva dal numero rilevante oggi apparso. Anche i fiorini della Repubblica fiorentina non presentano alcunché di notevole: i segni monetari sono per la maggior parte già noti ed offrono fra loro, pur nella molteplicità degli esemplari, soltanto limitate varietà. Ma notevole è, al contrario, l' interesse storico ed economico del ripostiglio, perché fornisce nuovi e preziosi elementi per studiare la circolazione monetaria in Toscana nella prima metà del secolo XIII e per stabilire l' influenza che la monetazione aurea sveva poté esercitare sulla riforma del sistema monetario adottata nella seconda metà del secolo stesso e seguíta ben presto dagli Stati d' Italia e anche d' Europa. I traffici avevano determinato una progressiva infiltrazione in Toscana di moneta forestiera, e specialmente a Pisa per la sua importanza commerciale e per le vaste relazioni che aveva con le piú lontane città. E, data la comunanza della fede ed i suoi intimi rapporti di alleanza e d' interessi colla Casa di Svevia, era ben naturale che le monete di questi principi, piú che d'ogni altro paese, affluissero a Pisa e di qui si diffondessero per tutta la Toscana. Queste monete erano sostanzialmente divenute di uso generale e largamente supplivano ai bisogni, perché essendo d'oro consentivano una maggiore elasticità negli scambi, una piú rapida e piú pratica definizione nelle contrattazioni. Senonché il loro titolo diverso e la diversità di peso rendevano impossibile una regolarizzazione del corso. A questo arduo problema posero attenzione le magistrature fiorentine. Due erano le soluzioni possibili: o mantenere il monometallismo carolingio e creare una nuova specie di moneta d'argento di valore assai superiore a quelle correnti, o discostarsene adottando la coniazione dell'oro. Ma una nuova moneta d'argento avrebbe pur sempre rappresentato un valore insufficiente, e perciò si preferí ricorrere alla monetazione aurea, la cui utilità era dimostrata dalla quotidiana esperienza delle monete sveve. Ma volendosi conservare almeno la divisione monetaria del sistema introdotto da Carlomagno, nel 1252 fu decisa la battitura di una moneta d'oro del valore di una lira — venti soldi —, che per il particolare segno del giglio si chiamò fiorino. Cosí a Firenze, che da soli cinquant'anni, in occasione della costituzione della Lega toscana, aveva aperta la propria zecca, spetta il vanto di aver dato inizio alla rinnovata monetazione aurea sull'esempio di quella sveva, di cui il trovamento pisano offre larga testimonianza.

★ **I romantici francesi nella critica di Giuseppe Mazzini.** — La *Revue di Littérature comparée* dedica un intero suo numero al Romanticismo dopo il 1830. Ivi si legge uno studio assai interessante sulla posizione assunta dal Mazzini in confronto di quel movimento artistico-letterario che agli inizi gli parve cosí promettente. Sono note le idee di Mazzini in materia d'arte e di letteratura. L'arte è profezia, è divinazione, sintesi della vita di un'epoca e annunzio di una vita avvenire. Non per nulla egli doveva scrivere di sé: « non son letterato che in via secondaria e per servire al fine ». Osserva l'articolista — Suzanne Gugenheim — che già i nomi di Madama de Stael e di Chateaubriand ricorrono di frequente nel suo carteggio con quelli di Condorcet di Victor Cousin e di Guizot, mentre è facile scorgere l' influsso esercitato da questi scrittori nelle sue teorie morali moralizzatrici ed estetiche. Fu in un primo tempo da parte del Mazzini un'adesione *toto corde* al movimento romantico: letteratura ispirata dal popolo, tesa verso l'avvenire, volta al progresso dell'umanità. Per lui i poeti del Romanticismo parvero rappresentare, agli inizi, gli araldi della nuova religione. Ma ben bresto si mostrò deluso dalle manifestazioni della scuola che gli parve chiusa nella ribellione contro il classicismo, non animata da una passione propria. Cosí infatti egli doveva giudicare piú tardi il Romanticismo: « fu inetto ed inerte perché non aveva una bandiera, una fede ». Ma se dal Romanticismo in genere si passa ai romantici in particolare, troviamo che egli ebbe una predilezione per Victor Hugo e per Lamartine nel primo periodo della loro attività poetica e letteraria. Per lui, Victor Hugo rispondeva a tutti gli istinti umani della rivolta e della libertà, Lamartine a quelli della venerazione e della fede. Ma dopo il '30, Victor Hugo assume ai suoi occhi l'aspetto di un poeta dell' individualismo, non è piú come egli lo aveva sperato e creduto, un poeta sociale e universale. La mancanza di un contenuto sinceramente spirituale lo ha portato ad esagerazioni e ad eccessi di colorito nonché alla falsità simbolica. Lo stesso piú o meno potrebbe ripetersi per Lamartine. Il Lamartine delle « Meditazioni », e cioè del 1820, parve al Mazzini il poeta che esprime il travaglio di tutto un mondo e che addita speranze comuni a tutti. Ma non mancò, piú tardi, di coglierne quelle che a lui dovevano apparire ben gravi deficienze. Questo poeta che sentiva cosí profondamente il male del secolo non sapeva trovare né rimedi né conforti, né per sé né per gli altri. Poeta dell'oblio piuttosto che di nuove energie. Come è noto Mazzini nel primo decennio dopo il '30 manifestò i piú accesi consensi e la piú viva ammirazione per l'opera di George Sand, tanto che arrivò a sentirsi legato da una parentela spirituale con lei: « Sorella nei desideri nel patimento nella rassegnazione ». Ma piú tardi se ne allontanò. Il vero rigeneratore della poesia in Francia parve a lui il Lammennais delle « Parole di un credente » perché in lui credeva di avvertire i sicuri presentimenti di quella armonia umana e sociale che fu sempre il sogno della sua anima religiosa.

★ **La prima edizione illustrata dei « Promessi Sposi ».** — Una lunga lettera, rimasta inedita sotto gli occhi dei ricercatori in una vetrina della Sala manzoniana alla Braidense, appaga una curiosità di Tullia Franzi, e conseguentemente dei lettori di un suo studio apparso nella *Nuova Antologia*: come mai, dopo la decennale fatica della risciacquatura in Arno, venne al Manzoni l' idea di dar fuori illustrata la seconda edizione del suo romanzo? Si rileva dalle quattro fitte pagine della lettera che il Manzoni fu indotto a fare questa edizione illustrata, non tanto da finalità artistiche quanto da intendimenti pratici. Scriveva al cugino, marchese Giacomo Beccaria: « Della prima edizione posso credere che siano state fatte quaranta edizioni (e invece, colle traduzioni, furono 68), delle quali una da me di mille esemplari; le altre posso credere che hanno sommato a 59.000; il che vuol dire ch' io non ho avuto che la sessantesima parte dei compratori. Vero è che avrei potuto crescerne alcuni, facendo io tosto una ristampa; ma come competere coi contraffattori che vendevano le loro a prezzi bassissimi? Avrei potuto far valere il mio diritto di escludere le copie forestiere; non so però, né credo, che sarei stato piú potente contro libri di quel che i governi lo siano contro altre merci; e in ogni caso, lasciando stare le infinite brighe che avrei dovuto prendermi per questo, il vantaggio si sarebbe ristretto a un piccol tratto di paese. Ora è cosa chiara che, facendo una edizione semplice, io mi pongo di nuovo nella stessa condizione. Colla edizione a vignette (e a dispense), invece, io mi costituisco di fatto unico venditore, per tutto il tempo che la distribuzione dura, cioè per un anno; giacché il contraffattore non può dar fuori quinternetti cosí nudi d'ogni ornato, e contraffare i miei sarebbe non una speculazione, ma una pazzia: bisogna dunque che aspetti l'opera intera ». Deciso all'edizione illustrata, sorretto dal D'Azeglio, dal Grossi, dal Cattaneo contro le previsioni del Beccaria e le stizze del Cantú, ecco il Manzoni all'opera. Se fosse stato capace, avrebbe fatto da sé vignette su vignette; tanto le vedeva; ma, non avendoci la mano, riguardò nelle sue pagine, scelse i motivi e li precisò con rapide didascalie. Poiché l'opera consta di storia e d' invenzione, cosí dell'una e dell'altra si compongono le illustrazioni. In rapporto alle prime, il Manzoni ebbe uno scrupolo pari a quello che soleva mettere nelle sue indagini. Per i monumenti della vecchia Milano, ad esempio, buona fonte fu la descrizione del Latuada; per l'arme del Governatore, il Gridario all'Ambrosiana; per la moneta col sant'Ambrogio a cavallo lo soccorse l'amico Cattaneo, direttore del Gabinetto numismatico. Per le vignette d' invenzione, invece, nessun bisogno di ricerche: le ha ideate il Manzoni, e dagli illustratori non vuole che una fedele esecuzione della sua stessa visione. Prescelto dalla fortuna a legare, col plauso dell'autore, il proprio nome al capolavoro manzoniano, fu Francesco Gonin, il pittore torinese conosciuto dal Manzoni nel 1835, quando era ospite del D'Azeglio a Milano. Ma la prima illustrazione fu tentata con Francesco Hayez. Probabilmente fu Teresa Stampa, divenuta la seconda moglie del Manzoni, a consigliarlo come illustratore dei « Promessi Sposi »; e dovette sorridere all'artista il pensiero di legare il proprio nome all'opera famosa. Nuovo a questo lavoro, sopra due legni levigati senza imprimitura, a penna e non coi lapis duri, eseguí due disegni che, incisi a Parigi da Lacoste Jeune, sono conservati unitamente alle prove fra i cimelî manzoniani. Il don Abbondio del Hayez ha, sí, la vecchia papalina e le due folte ciocche che gli scappan fuori e i due folti sopracçigli e il folto pizzo tutti canuti; ma con quell'aria patetica, propria di un pittore romantico, non è piú il don Abbondio deliziosamente comico del Manzoni. Cosí chi ritroverebbe nella Perpetua cerimoniosa dell' Hayez la serva affezionata e invadente, che vuol carpire il segreto dagli occhi del suo padrone? Scontento dell'esito, l' Hayez non volle ritentare la prova, adducendo che tale lavoro gli avrebbe stancata la vista e sottratto troppo tempo alla pittura. Ma la pittura italiana egli onorò col noto ritratto del Manzoni, ch' è vivo e vero.

★ **L' insurrezione romana alla vigilia di Mentana.** — Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, i protagonisti di uno dei piú gravi episodi insurrezionali che si verificarono a Roma nell'autunno del 1867, dai documenti che O. Montenovesi pubblica nella *Rassegna nazionale* vengono messi finalmente nella giusta luce. A volte innalzati all'apoteosi, quasi eroi di antica stirpe, e basti pensare ai versi frementi del Carducci; a volte gettati nel fango come delinquenti comuni, e basti pensare al severo giudizio che ne dà il Gregorovius, essi in realtà non sono che due figure assai mediocri di uomini, forse senza nessuna seria convinzione nelle idee che poi li portarono sul patibolo: strumenti docili nelle mani di chi li lanciò allo sbaraglio e poi si tenne nell'ombra. La parte che essi ebbero nella tentata sommossa di Roma è ben nota. Il piano di

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

CESARE PADOVANI

ANTOLOGIA
DEGLI SCRITTORI
MORTI IN GUERRA

Elegante volume di 410 pagg.

L. 15.

SCRITTORI E SOLDATI

.... « Il vanto di questi ventisei scrittori non è dunque soltanto quello di esser morti in guerra, da bravi soldati, come cinquecentomila altri; e nemmeno di aver sacrificato alla Patria, con la loro vita, il loro bell' ingegno; ma di essere morti con una coscienza ben desta del loro dovere di soldati e di scrittori insieme, lasciando pagine nelle quali la guerra è presente in meditazione e in canti, per taluni un dramma, per altri come un gioco. Ma la Nazione ha creduto che fosse giusto lasciarli sepolti nella fossa comune: sulla quale, a guisa di lapide, metteremo ora per ricordarli questo volume di quattrocento pagine, che forse troppi italiani non leggeranno.

UMBERTO FRACCHIA ».

(*L'Italia Letteraria*).

CORRADO GOVONI

MISIRIZZI

Novelle d'anima e di carne.

Pagg. 270 — Lire **10**

OTTONE ROSAI

Via Toscanella

Liriche, disegni, racconti.

Lire **10**

LUIGI BARTOLINI

Passeggiata con la ragazza

Novelle e acqueforti.

Lire **10**

MARIO TINTI

ACQUABELLA

Racconto

Lire **10**

BERTO RICCI

POESIE

Lire **6**

FABIO TOMBARI

Tutta frusaglia

XXXIII cronache.

PREMIO DEI DIECI

Pagg. 302 in 16° — Lire 10

È uscita la 3ª edizione:

BRUNO CICOGNANI

Il Figurinaio
e le figurine

pp. 200 in 16° — L. 10

Garibaldi per occupare le poche provincie ancora in potere della Chiesa era di assalire ad un tempo ed in molti punti il confine pontificio, in modo da dividere le scarse forse dei difensori; poi, sollevata la rivolta in Roma, impadronirsi del Campidoglio e muovere sul Vaticano. I fatti d'arme della campagna iniziata il 29 settembre sanno piú di guerriglia che di vera e propria guerra, tranne forse nella Sabina, dove accadde il combattimento di Monterotondo, del 25 e 26 ottobre. Quest' episodio è una conseguenza del fallito moto inserrezionale del giorno 22. Motivi dell' insuccesso di quest'ultimo, da una parte il nessun consenso della popolazione; dall'altra il pronto intervento delle autorità, che per un insieme di circostanze si trovarono in grado di agire con prontenza. Di grave in quella tarda sera, non accadde che la rovina di gran parte della caserma Serristori, causata da una mina. Nella caserma si trovavano i musicanti del Reggimento degli Zuavi; un distaccamento dei quali era stato inviato, per reprimere disordini, fuori porta S. Paolo: cosí non si ebbero molte vittime, quantunque cadessero un fianco dell'edificio e buona parte della facciata. Furono arrestati e processati, come rei principali, due muratori: Giuseppe Monti, nativo di Fermo, e Gaetano Tognetti, romano. Il processo, affidato al Tribunale della Sacra Consulta, terminò con sentenza di morte, mediante decapitazione; sentenza che fu eseguita la mattina del 24 novembre 1868, sul piazzale dei Cerchi. I documenti oggi pubblicati si riferiscono appunto alle ultime ore dei condannati che comprendono in modo particolare i loro testamenti e la relazione del supplizio, sottoscritta dal principe Giovanni Chigi, provveditore dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, che per antica consuetudine assisteva e confortava i condannati a morte. Risulta da codesta relazione che i due disgraziati morirono dando prova di compiuta rassegnazione. Scriveva il Chigi: «....alla Confraternita giunse primo il Tognetti.... che accondiscese di buon animo a baciare la Pietà che, giusta il costume, gli fu presentata; e si fece mettere al collo lo scapolare della Madonna, e disse che la sua unica speranza era la Vergine Addolorata, nella quale confidava.... Venne secondo il Monti, a cui letta la condanna di morte, rispose con la massima rassegnazione: Signore vi ringrazio: sia fatta la Vostra volontà: io merito anche di peggio ». Il relatore, dopo avere accennato ai primi conforti, cosí conchiude la narrazione del supplizio: « .... Entrò il ministro di giustizia a compiere il suo ufficio e fu dai pazienti ricevuto con vera rassegnazione. Disposi il tutto per condurre al supplizio il Monti per primo, ed egli chiese se per sua devozione e per maggiore altrui edificazione gli veniva accordato salire scalzo il patibolo: lo che vennegli concesso, e, scalzo e bendato, egli sortiva di Conforteria, e con cristiana e veramente edificante rassegnazione egli saliva le scale del patibolo e presentava il collo al ferro della giustizia. Nel modo istesso il Tognetti pochi minuti dopo era tolto di vita, dando fino alla fine segni di pentimento e di rassegnazione ».

★ **Ricordi faentini di Ermete Novelli.** — Il nome di Faenza risuonò sempre caro al cuore di Ermete Novelli, secondo le testimonianze raccolte da Camillo Rivalta nella rivista *Valdilamone*. Ad Ermete Novelli fin da ragazzo il padre aveva parlato della ridente città romagnola che un giorno lontano l'aveva ospitato fuggiasco dalla casa paterna. Perché Alessandro, il padre dell'attore, era figlio primogenito di un nobile gonfaloniere di Bertinoro, ed avviato alla carriera ecclesiastica, si liberò dall'abito talare con una certa disinvoltura. Ma per passare ai ricordi che direttamente riguardano l'attore, l'articolista racconta che questi giunse a Faenza appena quindicenne nel maggio 1866 con una povera Compagnia diretta da in tal Toggio che a Bologna aveva naufragato sotto le spoglie di Stenterello. La Compagnia, sebbene mediocre, recitava con esito favorevole nell'Arena costruita alla meglio in fondo al Gioco del pallone. In una recita diurna si rappresentava la « Famiglia ebrea », uno di quei drammi a forti tinte che hanno sempre commosso i generosi romagnoli. Al terzo atto, alle maledizioni del « vecchio Mortara » contro il « Cardinale », uno spettatore della platea cominciò a gridare: « L' ha rason è vècc,... ades a vegn me », e scavalcando i primi posti, armato di un coltello si precipitava sugli attori. Il « Cardinale », che era il capocomico, fuggí sotto il palcoscenico; il piccolo e tremante suo segretario, che era il giovanetto Novelli, se ne fuggí addirittura dal teatro, tenendo in mano la lanterna con la quale doveva rischiarare la via al « Cardinale ». Messo al sicuro l'energumeno spettatore, riavutosi il « Cardinale » con un buon bicchiere di vino romagnolo, rintracciato il piccolo segretario che era andato a prendere aria in riva al vicino canale, la rappresentazione poté essere continuata. In seguito il Novelli, stretto dal bisogno, dovette adattarsi a fare il cameriere. Di camerieri si difettava a Faenza, ed il Novelli fu accolto ben volentieri al servizio dei fratelli Maccolini, conduttori dell'Albergo Corona, ma il lavoro troppo oneroso non era compensato adeguatamente e il giovinetto fu costretto a licenziarsi. La mattina stessa del suo congedamento si recò dal padre, per una modesta colazione, al caffè del Mezzo, detto anche, dal nome della proprietaria, della « Minghitona », i cui figli, i fratelli Montanari, erano gli stessi conduttori. Paolone, uno di loro, si avvicinò ai due modesti avventori e dopo un'amichevole conversazione domandò al ragazzo se voleva entrare al suo servizio; sicché « Metino magrolino », come lo chiamava il padre, da avventore divenne cameriere. Il ragazzo seppe cattivarsi in breve l'affetto dei padroni; ma un giorno gli capitò un signore ben vestito che gli disse con voce quasi di comando: « Lei non è nato per questa vita; lei deve tornare al teatro, tenga.... », e gli porse un cartoccio che conteneva 15 marenghi d'oro. I Montanari, se pure a malincuore, lasciarono partire il ragazzo dopo avergli preparato un corredino, ed avergli anticipato una mesata, con la raccomandazione di ricordarsi di loro. E non se ne dimenticò. Quando ventitré anni dopo, e cioè nel maggio del 1889, Ermete Novelli, cedendo alle insistente degli amici faentini, tornò nella città della sua prima giovinezza per un corso di recite, scrisse a Paolo Montanari una lettera traboccante di gratitudine verso l'antico benefattore dei giorni grigi e di amore per Faenza. Si presentò sotto le spoglie di « Papà Martin », riscuotendo applausi senza fine in sei recite consecutive. Fu un trionfo senza precedenti: fiori, regali, applausi dissero all'uomo, ormai giunto alla celebrità, tutto lo schietto entusiasmo del popolo di Romagna, che tornò ad applaudirlo nel 1899 e per l'ultima volta nel 1912.

✱ **Sull' Efebo di Selinunte.** — Il primo fascicolo delle « Opere d'Arte » pubblicato dal R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte (Roma, Istituto poligrafico dello Stato, MCMXXIX, a. VII, pp. 12, tav. VIII) contiene una precisa descrizione ed una felice illustrazione di Pirro Marconi dell' Efebo di Selinunte, scoperto fino dal 1882, ma solo di recente egregiamente restaurato (cfr. *Boll. d'Arte*, nov. 1928) nel Museo di Siracusa sotto la direzione di Paolo Orsi. Le pagine del Marconi sono un buon contributo a meglio apprezzare l' importanza, da molti intuita, di una fioritura d'arte locale, e una conferma di quanto già aveva scritto con saldo fondamento il Pace nella sua nota monografia « Arte e Artisti della Sicilia antica », pp. 67-70. E tutto questo non interessa soltanto l'Archeologia, ma anche i filologi che già da tempo hanno riconosciuto una sostanziale autonomia nella cultura siceliota.

BIBLIOGRAFIE

Un profilo di Vincenzo Monti.

« Le poète Monti arrive. Il a une superbe figure, douce et fière. Ses déclamations en vers sont très remarquables. C'est un véritable poète: fougueux, emporté, faible, timide, mobile: le pendant de Chénier en Italie, quoqu' il vaille mieux que Chénier ». Ritratto somigliante; e somigliantissimo pare a Giulio Reichenbach, che scrive un buon profilo del Monti nella serie Formiggini (Roma 1929). Soltanto per completare l' immagine che ci ha tramandata Benjamin Constant bisogna, secondo lui, aggiungerci questo tratto che ci viene dal Monti stesso: « In mille circostanze della mia vita ho dato a conoscere essere veramente il priore della confraternita di San Simpliciano ».

⁂

Dopo averci parlato dei primi anni a Fusignano dove Vincenzo Monti studiò in casa d'un prete, a Faenza dove fu allievo del Seminario, a Ferrara dove frequentò l' Università — il Reichenbach osserva che la poesia del Monti giovanissimo si può definire cosí: vena facile, sciolta verseggiatura, ma dentro niente altro che abilità tecnica; modelli, il Cassiani, il Frugoni e altri maestri della sonorità verbale e verbosa, piú di rado il Parini della satira. Tal genere di poesia gli procurò l'assunzione in Arcadia col nome di Antonide Saturniano, e lo rese noto per *La visione di Ezechiello* — che ha pure una certa grandiosità biblica e varaniana — e per quella *Prosopopea di Pericle*, che un cardinale volle far copiare in caratteri dorati e attaccare poi all'erma del grande Ateniese.

A Roma — dove s'era trasferito — ottenne nel 1781 l'ufficio di Segretario di don Luigi Braschi, in onore del quale e della sua giovanissima consorte, Costanza Falconieri, egli aveva letta in Arcadia *La bellezza dell' Universo*, sollevando irrefrenabile entusiasmo.

Con l'ufficio di segretario in casa Braschi crescono gli onori e gli emolumenti, ma crescono anche le beghe, cui egli si sottopone un po' per buon cuore e un poco perché da ogni favore ottenuto per altri viene anche a lui qualche vantaggio: talvolta poche libbre di cioccolata, talaltra forse un gruzzoletto di zecchini.

Aveva ventotto anni, quando, nel 1782, l'amore per la fiorentina Carlotta gl' ispirò gli sciolti *Al Principe Don Sigismondo Chigi*, nei quali la poesia della natura si fonde bellamente con la poesia del dolore; e non ancora trenta, quando compose, con immenso successo, l'ode *Al Signor di Montgolfier*. Ma già anni prima, nel 1779, aveva scritto al poeta Bertòla: « Io mi sento in petto una fame di scriver tragedie, che propriamente m' uccide ». E tal fame egli placò nel 1786 con l'*Aristodemo*; nel 1787 col *Galeotto Manfredi*, e nel 1788 iniziando quel *Caio Gracco*, che doveva terminar soltanto dodici anni piú tardi, quando l'abate Monti, diventato ormai il « cittadino Monti » aveva buttato via il « collaro pavonazzo » per la coccarda repubblicana, e, deposto il linguaggio dell'anticamera papale, sottoscriveva con la formula « Salute e fratellanza ».

Sbollito alquanto il furore tragico, cui il Monti dovette pure grandi successi, il poeta tornò alla lirica e scrisse gli sciolti *Alla Marchesa Anna Malaspina* come dedica della magnifica edizione bodoniana dell' « Aminta ».

È poesia d'occasione, comandata, dettata a nome d' un altro; eppure è poesia della piú genuina. Come mai? Perché al Monti, assimilatore potentissimo, l'avvenimento esteriore o l'entusiasmo degli altri mettevano in moto l'attività fantastica con tale rapidità e forza da farne germogliare poesia propria: press'a poco allo stesso modo come l' *Iliade* d'Omero, rivissuta nella sua fantasia e passata traverso ai suoi ritmi, si trasforma mirabilmente nell' *Iliade* del Monti.

⁂

Intanto fra le bizze e le polemiche letterarie si va maturando nel cuore del poeta l'amore per la bellissima Teresina Pickler, ch'egli sposa il 3 luglio 1791, mentre il turbine della Rivoluzione s'avventa sul chiuso mondo romano e scuote con l'urlo plebeo quella gente che avrebbe voluto ancora adagiarsi in un placido sonno. — In principio il Monti reagisce. « Qui siamo pieni di ladri, di assassini, e di francesi » scrive nel settembre del 1792; e nel 1793, tutto animato di spiriti controrivoluzionari, compone il piú celebre dei suoi poemi: *La Bassvilliana*. Alla *Bassvilliana*, quasi battuta d'aspetto, viene dietro, dopo qualche tempo la *Musogonia*, che in se stessa non sarebbe stata per nulla compromettente dal punto di vista politico, se non avesse avute parecchie edizioni; la prima delle quali, del 1793, si chiude con un saluto « all' invitto Francesco » l' Imperatore d'Austria; la seconda, del '97 con l' invocazione « al magnanimo eroe » Napoleone; la terza senza piú saluti né invocazioni a nessuno.

Dal 1793 al 1797 si viene dunque lentamente maturando quell'evoluzione o crisi di coscienza, la quale d'un Monti « buon cattolico e uomo d'onore » fa un altro Monti, che ha bisogno di calcarsi « una berretta in capo e quattro foglie di quel santo albero sulla fronte ». E quest'altro Monti esprime, sí, nel *Prometeo* una molto tempestiva ammirazione per il « fortunato Bonaparte », ma, poco dopo, è costretto a prender la via dell'esilio e a rifugiarsi a Parigi, non appena, caduta la Repubblica Cisalpina, furono dispersi i patriotti e il Direttorio. — A Parigi si mescola coi molti profughi ragguardevoli e compone, in morte di Lorenzo Mascheroni, poeta e scienziato, la nobile cantica intitolata appunto *Mascheroniana*; saluta la vittoria napoleonica di Marengo con le agili strofe *Bella Italia, amate sponde*; (quell' Italia che egli ha, sí, davvero amata sempre) riprende e termina la tragedia *Caio Gracco* e traduce in bellissime ottave la *Pucelle d'Orléans* del Voltaire. Poi nel 1801, dopo un anno d'esilio, rivalica le Alpi e va ad occupare, a Pavia, la cattedra di poesia e d'eloquenza, che tiene sino al 1804, quando è nominato « Poeta del Governo Italiano e Assessore Consulente al Ministero dell' Interno » e finalmente nel 1805 Istoriografo del Regno d' Italia, con annessa Legion d'Onore.

A tanti favori il Monti corrisponde con la piú intera devozione all' Imperatore, alla cui presenza, tuttavia, soltanto nel 1805, a Bologna, poté essere ammesso. « Mi tremavano le ginocchia, e io cadeva, se non era Oriani che, prendendomi per un braccio, mi spinse avanti, e mi presentò a S. M. dicendo: *e questo è il nostro celebre M.* Alle quali parole il Re, sorridendo e squadrandomi da capo a piedi, rispose: *Ho ben piacere di conoscerlo* ». *Il Bardo della Selva Nera*, l'ode *In occasione del parto della Vice-Regina*, la *Jerogamia di Creta*, *Le api panacridi di Alvisopoli* son tutti versi piú o meno napoleonici, che egli scrive mentre attende pure alla versione dell' *Iliade*, di cui aveva fatto qualche assaggio molti anni prima, intorno al 1788-1790, e che, ripresa nel 1806, condusse a termine, con grande fervore, nel 1810.

Ma intanto il tempo passa e se l'orizzonte familiare si mantiene sereno — nel giugno del 1812 aveva anche avuto la gioia di dare l'unica figlia Costanza in isposa al conte Giulio Perticari — gli eventi politici si fanno di piú in piú minacciosi. Dopo Lipsia, e dopo l'abdicazione, Vincenzo Monti si guarda intorno costernato, pensa all'esilio, esita per qualche tempo. Ma poi nel sessantenne la fiacchezza prevale: si adatta al nuovo ordine, e riprende in mano la lira per celebrare il nuovo padrone. La cantata *Il mistico omaggio* e *Il ritorno d'Astrea* per la venuta di Francesco I sono i primi pallidi fiori di questo rigermogliar melanconico.

Piú nobile attività fu la sua di lessicografo, che culminò, fra il 1817 e il 1826, nei sette grossi volumi intitolati: « Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca ».

Per alleviare a sé e al lettore la noia della pura e semplice rassegna dei vocaboli, il Monti vi intramezza prefazioni, lettere, trattatelli suoi e d'altri (il Giordani, il Perticari, ecc.); né fa sempre di tal rassegna un arido trattato, ma dialogo, frizzo, satira che tutta la rianima. La tesi è questa, ben nota: che italiana e non fiorentina dev'essere la lingua d' Italia, la quale non si trova tutta e soltanto nell'uso toscano del Trecento (come pretendeva il Cesari) ma i dotti e i filosofi e in generale gli scrittori d'ogni età contribuiscono a formarla, dando pure il crisma ai vocaboli nuovi, che le nuove scienze e le nuove scoperte rendono necessari. Ma neppure nel declinar della vita in mezzo alle fatiche e alle polemiche della *Proposta*, e fra tristezze e dolori, il fecondo poeta abbandona le Muse: anzi chiede e ottiene da esse se non di terminare la *Feroniade*, di esprimere alcuni dei suoi sentimenti piú intimi e schietti: nel sonetto per il ritratto della figlia, nel canto onomastico per la sua donna e in alcuni non dimenticabili versi del poemetto *Le nozze di Cadmo*, nei quali il vecchio poeta chiama debole il suo canto:

Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio

e la sua vita « umil ruscello »

Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

⁂

A Vincenzo Monti — cosí conclude il Reichenbach — manca la fantasia e il sentimento profondo dei grandi poeti creatori; ma ha una stupenda musicalità di verso (talvolta, se mai, troppo perfetto) e un' immaginazione prontissima, facile ad accendersi per l'evento momentaneo, la quale gli permette di chiamare intorno a sé i fantasmi e di dar loro una scintilla di vita. Il suo genio — ha detto bene Alfredo Galletti — si manifestava sopra tutto nel trascrivere i temi in una sua propria forma musicale, nel rinnovarli modulandoli secondo una propria armonia. Arte che tocca il sommo quando il Monti traduce Omero e quando — non piú intento a costruzioni macchinose — si fissa sul particolare e lo ritrae con semplicità. **Bdm.**

I ragazzi della Via Pal

Fra i ragazzi della Via Pal e le Camicie Rosse si accende la guerra. È tutto un mondo quello che Ferencz Molnar ci rivela, raccontando la lotta fra i ragazzi della via Pal e le Camicie Rosse. È il mondo dei ragazzi di Pest, che non sanno dove giocare. Non saper dove giocare, per dei ragazzi, è quasi non saper come vivere. Per la conquista di quel *dove*, si combatte e anche si muore. Un tratto di terreno fabbricativo occupato da una segheria, con cataste di legna ammucchiate qua e là, è il paradiso nel quale sono possibili tutti i giochi immaginabili, e le Camicie Rosse, che si riuniscono nell' Orto Botanico dove non ci son cataste né terreno calpestabile, aspirano con tutte le loro forze a quel paradiso. Necessità di vita, per loro, come necessità di vita è per i primi occupanti il mantenere le loro posizioni. Può parere assurdo ma è estremamente umano: necessità di uomini e non soltanto di ragazzi. È il posto al sole di tutti i popoli. Ed ecco che per quel posto al sole Franco Ats e Giovanni Boka, i capitani dei due gruppi, si dichiarano la guerra. Guerra aperta e leale, con norme chiare e leggi infrangibili. Ma come in ogni guerra, anche in quella dei ragazzi ci sono i traditori e gli eroi. Molnar ha messo una cura speciale a presentare il suo eroe, che è il piú piccino di tutti, solo soldato semplice in quell'esercito nel quale tutti sono tenenti o capitani. Piccolo, biondo, mingherlino, Ernesto Nemecieck ha la chiara visione della scala dei valori morali della vita. Il suo onore, prima di tutto, collegato coll'amore alla patria, e la fedeltà al capitano. Per Giovanni Boka suo capitano, e per la sua terra, che è il pezzo di terreno fabbricativo con la segheria, quel bimbo esile e biondo è capace di dominare la propria paura al punto da misurarsi con ragazzi tanto piú forti di lui, da compiere quelle imprese difficili di ricognizione per le quali una, due, tre volte, deve tuffarsi vestito nell'acqua e rimanere fradicio al freddo per molto tempo. E come nella guerra vera Ernesto Nemecieck, piccolo fante misconosciuto, pugna per la vittoria e muore.

La figuretta patetica, nobile e coraggiosa di Ernesto Nemecieck dà una luce di chiara tristezza a tutto il libro. Che potrebbe essere scritto prima della guerra se non ci fosse il fatto della guerra; e questo fatto, messo a contrasto colle qualità di gentilezza e di simpatia umana che animano i protagonisti, dà un gusto speciale a tutto il racconto. Ernesto Nemecieck muore, troppo presto per sapere che i suoi compagni hanno riconosciuto il loro errore e lo hanno proclamato eroe, ma a tempo per non sapere che la patria per la quale egli era morto gli sarebbe stata tolta. Era stato deciso, infatti, che sul terreno fabbricativo tanto conteso dovesse sorgere una casa. Una casa a tre piani. Il povero piccolo Nemecieck non lo saprà mai, e noi leggendo questo libro cosí psicologicamente acuto e ricco di simpatia, pensiamo che Alessandro De Stefani e Stefano Rökk Richter hanno fatto benissimo a tradurlo.

L. O.

FERENCZ MOLNAR. *I ragazzi della Via Pal*. Ed. Sapientia Roma.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo (" 37 " ") . 1,—
Monti (" 41 " 1928) . 1,—
Petrarca (" 48 " ") . 1,—
Parini (" 20 " 1929) . 1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

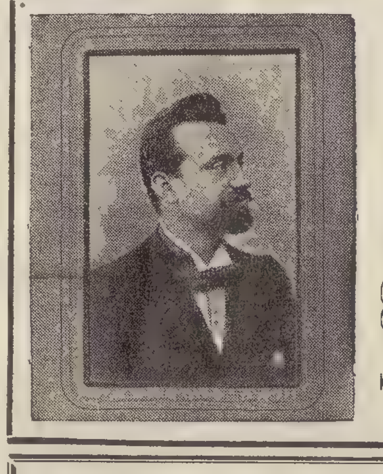

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. S. ricava da qualunque foto grafia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano " " " **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** " " " **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** " " " **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

corrente con la Po
Sig. prof. Gioele Solar
Via M

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 10

9 Marzo 1930

SOMMARIO

San Bernardino inedito o men noto. La predicazione fiorentina e senese del 1425, Pèleo Bacci. — **L'alba della poesia moderna,** Ezio Levi. — **Che cosa fu l'Umanesimo?,** Arturo Pompeati. — **Roma romantica.** VI. Storie di Briganti, Diego Angeli. — **Marginalia:** *La seconda sepoltura di Manfredi. — Un poeta belga del Cinquecento plagiario del Tasso. — Trifiodoro sciupa Virgilio. — Perché il romanzo di Stendhal s'intitola «Le Rouge et le Noir». — Napoleone e Giuseppina di passaggio a Carpi. — Tra Victor Hugo e la prima interprete di Donna Sol. — La genesi del «Tabarro» pucciniano.* — **Bibliografie:** L'Ottocento in Italia, Bdm. — **Commenti e frammenti:** Gosto e.... Giobbe, Vittorio Fabiani.

SAN BERNARDINO INEDITO O MEN NOTO

La predicazione fiorentina e senese del 1425.

Sappiamo che da uno studioso fiorentino, residente a Siena, si sta curando una nuova edizione delle prediche di fra Bernardino Albizzeschi. Quelle del 1427. Ed è ottimo proposito. Ormai sono introvabili le dieci che, da due codici senesi, ne diede in luce Gaetano Milanesi nel 1853, è fatto raro è l'intero quaresimale edito, tra il 1880 e '88, da Luciano Banchi, il quale, oltre a' tre codici senesi, ne tenne pure a confronto uno di Palermo, ignorando però l'esistenza dell'Ashburnamiano (325-255), oggi conservato nella Mediceo-Laurenziana.

L'ediz. del Banchi non è scevra da mende: egli si serví sicuramente di un trascrittore frettoloso e poco accurato, e una nuova ristampa apporterà sostanziali correzioni, specialmente al glossario. E non sarà poca cosa per chi studi la predicazione bernardiniana dal punto di vista del volgare, proprio del territorio senese. Ma per chi, oltre al puro testo di lingua, ami conoscere l'anima del Santo, la sua cultura scolastica e umanistica, le emergenze storiche del suo tempo, le lotte politiche, i costumi rilasciati, piú sarebbe utile, anziché una ristampa del quaresimale del 1427, la pubblicazione *ex novo* della predicazione fiorentina e senese del 1425, non tanto inedita quanto ignorata, se Émile Gaillard, nel suo recente volume su Sano di Pietro — il pittore (1406-1481) che piú di ogni altro riprodusse il Santo in scene e atteggiamenti svariati — conosce solo il quaresimale del 1427: «première prédication de Bernardin à Sienne».

La predicazione fiorentina e senese del 1425 rappresenta la gènesi di quella senese del 1427. Non solo vi è lo schema del metodo espositivo, il richiamo costante alla Patristica, in appoggio de' diversi tèmi da svolgere; ma anche l'esemplificazione, l'apologo, l'aneddoto, l'arguzia, il proverbio, i motti, affiorano e scattano su dalla predicazione fiorentina e senese del 1425, per ritornare ed essere citati — ma non sempre tutti — e ampliati, in Siena, due anni appresso.

Trascelgo alcuni spunti dal quaresimale fiorentino:

«Tutti gli peccati e mali che sono mai «fatti nel mondo, tutti sono proceduti «dalla Ignoranza. E però noi faremo tutto «lo nostro sforzo a dare adosso a questa «bestia Ignoranza e ogni dí gli daremo «una bastonata; ogni dí faremo una im«pugnazione et scaramuzza contro una «Ignoranza».

«Il ramarro à questa natura, che ogni «volta ch'egli appare inanzi allo scorpione, «lo scorpione suda di sodore ghiaccio. Che «è il ramarro? L'uomo virtuoso, ché «quando la serpe viene per mordere e «uccidere l'uomo, el ramarro lo difende. «Che è lo scorpione? L'uomo cattivo; «tutto lo fa tremare e sudare per la ver«gogna».

«Che è il lupo? È il detrattore». Egli azzanna, ora questo, ora quello, senza risparmiare né vescovi, né Papi. «Ricordavi «quando si diceva per Firenze: *Papa Mar«tino, Signor di Piombino, non vale un lu«pino?*». Fu il Papa che lo assolse dall'accusa di eresia suscitatagli contro dai Domenicani e dagli Agostiniani, per la tavoletta raggiata, col nome di Gesú, che durante le predicazioni teneva appesa dinanzi al petto. Detrattori invidi. «Chi lo voleva fritto e chi arrostito», come ebbe a esprimersi col suo sereno umorismo.

Trascelgo ancora:

«Guardatevi dalle ingiustizie. Io non «trovai mai popolo piú smemorato e piú «accecato di questo di [Firenze] con aiutare «i cattivi e fare le ingiustizie. Non basta «favoregiare il peccatore, ma il male; «ché cosí, come la Giustizia è raffrena«trice de' cattivi e del male, cosí la Ingiu«stizia fa crescere i cattivi e lo male. A «questo si può cognoscere quanta carità «ànno i fiorentini a favoreggiare i cattivi».

«Che è la mondana grandezza? Io vidi «una volta una ruota della Fortuna, che «v'era uno che cominciava a montare in «su e aveva il capo d'asino. Come e' «fu in mezzo ed e' doventò mezzo asino, e «come fu in sublime ed e' doventò tutto «asino. Poi la rota dava la volta, el capo «gli doventò d'uomo, quando e' fu al mezzo «ed e' doventò mezzo uomo, et quando e' fu «in terra ed e' doventò tutto huomo».

Ma il trascrivere e allegare e citare menerebbe in lungo senza pur dare un'idea lontana di quel vivace movimento di anime che lo attorniava, di quella folla che pendeva da lui fustigata e dileggiata, e che ei voleva pentita e contrita per sanarla e esaltarla.

⁂

Tre sono i codd. fior. della predicazione in S. Croce nel 1425: quello cartaceo, e piú completo, della Bibl. Nazionale (D, II-1330) del XVI sec.; quello Riccardiano P, II-23, n. 1353) del XV sec., e un altro, pure Riccardiano, del XV, (3209-[3036]).

Il 1° cod. contiene 40 prediche, decorrenti dal 4 febbr. al 15 marzo 1425; il 2° cod. ne contiene 65, e cioè 40 nel primo libro e 25 nel secondo; il 3° cod. reca solo due prediche: quella «Delle buone e cattive vedove», «predicò in Firenze il dí undecimo di quaresima, cioè il secundo sabato della quaresima» (3 marzo 1425), e l'altra «Del matrimonio», «predicò in Firenze il lunedí dopo la 2ª domenica di quaresima» (5 marzo 1425).

Di questi codd., dopo gli accenni di Orazio Bacci e dell'Alessio e gli studî di Alfredo Galletti e del p. Salvatore Tosti, un piú diffuso e sostanziale esame critico ne fece la Giorgina Puglioli nel libro, *San Bernardino da Siena e la sua attività in Firenze negli anni* 1424-1425 (Prato, 1926).

Dei suoi resultati e delle sue conclusioni si valse D. Giovanni Minozzi nel vol. *S. Bernardino da Siena* (Casa ed. «Amatrix»), il quale, a proposito del «groviglio che s'attorce fra gli anni 1424-1425», ricorda infatti la «molta luce gettata» da R. Livi con le notizie tratte dalle lettere di Marco di Sandro di Marcovaldo da Prato, e, «piú e meglio», dalla Puglioli, «con il suo lavoro accurato e chiaro».

Ma anche il libro — pur lodevole — della Puglioli, non è scevro da incertezze e da inesattezze. Affidandosi ai soli codd. fiorentini, sconosciuti o mal conosciuti dai biografi di S. Bernardino, conclude che il Santo «predicò la quaresima in Firenze dal 4 febbrajo fino alla metà di aprile», del 1425

Se invece di trascurare un «codice senese», del quale ella dichiarò «non mi sono mai interessata», lo avesse attentamente indagato, non solo le sarebbe riuscito facile determinare il numero preciso delle prediche tenute in S. Croce, le quali anziché 65, come desumesi dai due codd. fior., della Riccardiana e della Nazionale, furono invece 74; non solo le sarebbe stato possibile stabilire che la predicazione durò ininterrotta dal 4 febbraio al 18 aprile 1425, ma anche, utilmente, avrebbe potuto completare l'indice delle 25 prediche del «secondo libro» del cod. Riccardiano: «il grosso codice segnato 1353 (P.II-23)», guasto dall'umidità e dove «è corsa addirittura l'acqua, tanto che ha gran parte delle carte macchiate e in brandelli, purtroppo anche nel libro secondo che piú c'interessa». Infine, avrebbe avuto modo di integrare il testo di alcune delle prediche, mutile per le tristi condizioni in cui il cod. si trova, e tra queste quella *di Sancta Maria Magdalena*, che nel cod. Riccardiano, a dir della Puglioli, «manca» «quasi per intero»; cioè la 14ª predica del secondo libro del cod. Riccardiano, corrispondente alla 54ª della tav. del cod. senese, detta in S. Croce il 29 marzo 1425: il giovedí avanti la domenica delle Palme.

⁂

Tutte, insomma, le «indicazioni meno precise» relative al quaresimale fiorentino del 1425 le sarebbero resultate chiare e indiscusse, annullando in definitivo le erronee affermazioni di P. Amadio da Venezia, del Berthaumier, del Thureau-Dangin. Ma ristarsi dal trascrivere il brano inedito de' 7 peccati di S. Maria Maddalena, non è possibile:

«Questo nome peccatrice, suona multi«tudine de' peccati. — O che peccati aveva «costei? — Per lo ritto si cognosce il ri«verso. Sette furono le satisfacione che «costei fece, per le quali si comprendono «sette principali peccati ch'ella aveva com«messi. Primo peccato, ch'ella commise, «si è ne fatti; del modo, cioè, mostrasi di «piacere piú al mondo che a Dio. Che ciò «ch'ella aveva potuto fare per parere bella, «o di lisciare, o di pilare, sí l'aveva fatto.

«Secondo modo di peccare, fu colla «bocca. Inperoché ciò ch'ella aveva potuto «dire di canzonette, mottetti e fraschetti, «per dare piacere altrui, e con ridere e «motteggiare, sí l'aveva fatto.

«Terzo modo di peccare, si fu co' ca«pegli. Inperò ch'ell'aveva cossí bel capo, «e sempre avea che fare di stare a inbion«dare, e di stare al sole a ssechare, e nulla «cosa di vanità non lassa di fare.

«Togli il 4° modo di peccare; cioè, co' «gli occhi. Inperò che ella aveva bellissimi «occhi, et sempre mai gli balestrava di «qua e di là e con sguardi e con tutti gli «altri modi.

«Quinto modo di peccare fu coll'andare «e vestire pomposo, e tutte l'altre vanità, «e disonesti modi di vestire e di pompe, «aveva usati.

«Sesto modo di peccare fu che per tutte «queste cose venne a cascare nel peccato «carnale. — O, tu vituperi? — Non faccio. «In però ch'ella si rilevò poi sí bene che «questo non gli torna in vergogna. Dove «abundò il peccato quivi abundò la grazia.

«Settimo modo di peccare fu il proposito «di perseverare. In però ch'ella cominciò «a 12 e perseverò insino in 25. Et era in «proposito di sempre perseverare.

«Or dirai tu: — Com'era possibile ch'ella «facessi tanti peccati? — Dirottelo. Ella «aveva tre cose, che, qualunque femina l'à, «sta a grande pericolo. Prima, bellezza; «seconda, ricchezza; terza, libertà».

Il cod. senese, cartaceo e membranaceo, misurante cm. 20 x 14, di cc. 203, secondo l'attuale numerazione, del XV sec., scritto in volgare, su due colonne, con rare interpolazioni di sermoni latini, e di sunti di prediche, pure in latino, fu scoperto dall'erudito Luciano Banchi nel 1867 nel Convento di S. Agnese in Montepulciano. Portato nel R. Archivio di Stato di Siena vi rimase sino al 1924, e in tale anno consegnato in deposito temporaneo, revocabile, al Convento di S. Bernardino all'Osservanza, sul colle della Capriola, presso Siena, dove in quel Museo si conserva. Ne fecero ricordo, Orazio Bacci nella bibliografia di S. Bernardino, pubblicata nell'*Arch. St. It.* (1896) e l'Alessio nella sua storia bernardiana (1899). Da quel cod. estrasse alcune «massime» il Banchi per un opuscolo nuziale (1871), attribuendo alle prediche la data 1423, anziché 1425, e una parte della predica *Del torre moglie*, pure in occasione di nozze, (1896), pubblicò Latino Maccari.

L'indice delle 74 prediche s'inizia con questa dicitura: INCOMINCIA LA TAUOLA DI ALQUANTE PREDICHE SCRITTE IN QUESTO SEQUENTI LIBBRO, LE QUALI FRATE BERNARDINO PREDICÒ IN FIRENZE NELLA CHIESA DI SANCTA CROCE, L'ANNO DOMINI 1425.

Il cod. senese è incompleto. Delle 74 prediche che componevano il quaresimale, come si ricava dalla «tavola» o rubricario preposto al codice, mancano le prime 16 e la 17ª è mutila. La 18ª, quella del giorno delle Ceneri (21 febbraio 1425) è cosí rubricata: «Primo dí di quaresima. Del modo del predicare, e del male che seguita dell'ignorantia; e del digiuno». Il cod. è anche mal legato e vi sono posposizioni di testo; ma la «tavola» genuina, cui furono apposte aggiunte posteriori, ci fa certi che la predicazione s'iniziò in S. Croce il 4 febbraio 1425, la domenica della Settuagesima, e durò ininterrotta sino al mercoledí 18 aprile: dieci giorni dopo Pasqua. L'ultima predica del cod. tratta *della Resurrezione*. Mancano dunque, per arrivare al 18 aprile, altre dieci prediche, oltre le 16 e mezza iniziali.

⁂

Al quaresimale in S. Croce di Firenze, terminato il 18 aprile 1425, tenne subito dietro la predicazione sul Campo di Siena. Sarebbe stata la terza volta, per quanto si sa, che egli parlò ai suoi concittadini.

Due codd. ci rimangono di questa predicazione: quello cartaceo, in latino, della Nazionale di Firenze (Magliabechiano cl. XXXIX, 60) del XV sec., e l'altro pure cartaceo, in italiano, (Magliabechiano, cl. XXXV, 240), del XV sec.

Il primo cod. contiene 50 prediche; il secondo 47. La predicazione, secondo l'attendibilissimo cod. latino — per me Jacopo di Nanni Griffoli «*in voce collecta et propria manu scripta*» — s'iniziò il 20 aprile 1425 a un solo giorno di intervallo dalla chiusura del quaresimale di S. Croce, e continuò sino al 10 giugno come confermano i due codd. magliabechiani.

Ma sul Campo di Siena, San Bernardino non dové cominciar le prediche prima del 2 maggio. Alcuni ignorati ricordi ce ne danno conferma. Solo il 2 maggio 1425 troviamo infatti che dal Concistoro di Siena venivano eletti tre cittadini, i quali, insieme con l'Operaio della Camera del Comune, dovevano provvedere a preparare il luogo per la predicazione, e il pulpito e l'altare «*fratri Bernardino predicatori, et omnia necessaria pro predictis*» (A. S. S. Conc., 356, c. 3).

Dal 20 aprile al 2 maggio aveva dunque predicato a Siena; ma non nel Campo. Ciò che vien pur corroborato da alcuni notevoli appunti del fattore del Duomo di Siena, i quali leggo in un suo bastardello di ricordanze, tuttavia nell'archivio dell'Opera della Cattedrale; appunti dai quali resultano ben chiare due date: quella della consegna di quanto occorreva per la predicazione sulla piazza (altare, predella, banchi, ecc.), che è il 2 di maggio, e quella della riconsegna, 11 giugno: data che concorda con l'indicazione dei Codici Magliabechiani secondo la quale la predicazione ebbe termine il 10 giugno.

⁂

Gli effetti della predicazione furono immediati. Tutto quello che S. Bernardino aveva condannato apertamente e coraggiosamente dal pulpito, il Comune di Siena fece oggetto di 15 severissime sanzioni punitive, e le votò e approvò solennemente in pubblico Consiglio l'8 giugno 1425: contro la bestemmia, contro la sodomia, contro il gioco, contro l'usura, contro l'eccesso delle doti, contro le vesti femminili di seta, contro lo sperpero del panno nelle vesti delle donne, che si stabiliva non dovesse superar le 16 braccia, contro i troppo lunghi cappucci degli uomini, ridotti ad una misura di 2 braccia.

Al medico era fatto obbligo di esortare l'infermo a confessarsi e comunicarsi. A nessun cittadino, da 50 anni in giú, era consentito di vivere senza una qualsiasi occupazione. Affinché l'imperio della legge ritornasse ad essere rigidamente affermato, fu istituito il nuovo ufficio del Capitano e Esecutore di Giustizia, determinando il modo di eleggerlo, delimitando le sue funzioni e la procedura ad esse inerente. Si revocò infine tutto ciò che di piú blando e sfuggevole era contenuto nei vecchi Statuti nei riguardi degli accaparratori di grano, dei biscazzieri, degli usurai, dei sodomiti (A.S.S. Cons. Gen. n. 210, cc. 39'-42).

Contro il lusso aveva ironizzato e satireggiato affermando che nel giorno del Giudizio Finale fra le schiere de' peccatori sarebbero comparse «tute le femine che portano le code» e «tutte quelle che si lisciano e portano i capigli morti» (predica in S. Croce, lunedí 26 febbraio 1425); come altrove aveva condannato la volubilità femminile di cambiar vesti: «Ogi fai un vestimento bello, domane ne fai un altro, e l'altro ne fai un altro con guazzaroni, uno cogl' intagli, uno co' raccami».

Aveva condannati i belletti e le tinture: «se tu sei bella perché t'imbratti e cuopri a bellezza co' lisci e con imbratti? E se tu sei soza, perché vuo' tu mostrare quello che tu non sei? Che sei una ipocrita?». Seguendo S. Agostino egli piuttosto tollerava l'adulterio, che è corruzione della pudicizia, anziché «l'ombrattarsi e lisciarsi e l'altre vanità», che sono corruzione della natura, perdendo il tempo prezioso «nello specchiare, o nel lisciare, o nello inbiondare, o nel fare i masochi, o nel racconciare i capegli», lavandosi il capo «tre volte la settimana», restando «tutto il dí a seccare al sole», o perdendo altro tempo «in pelare, scorticare e sbuchiare»; cosí che se altrettanto la vana femmina ne spendesse in abbellir l'anima, come «in fare bello il corpo», «doventerebbe una sancta Caterina». E l'ironia finiva in pianto. Vi sono «poveretti che muoiono di fame e di freddo e tu non te ne curi, pur che tu trascini la coda e non pensi d'onde viene la robba». Questo diceva in S. Croce il 30 marzo del 1425 alle donne fiorentine, e pochi giorni appresso, dal pulpito di Piazza del Campo, ripeteva alle donne senesi: Tu fai contro al voler di Dio alterando la natura «con tue imbratterie, ché dove sei bianca e te fai rossa, dove sei rossa ti fai bianca, dove sei gialla ti fai colorita, dove sei crespa ti fai pulita, dove sei grossa tu ti strenghi, chrepi, dove se' sottile vi metti la bambagia, dove sei bassa vòi le pianelle alte». Non vizî, non debolezze, non infingimenti, non superbie, non malvagità, non odî, non codardie, non turpitudini che egli non scoprisse e non rivelasse. Sollevava alla luce caduti e derelitti, li riscaldava, li purificava col fuoco del suo amore, li trascinava con l'accento pieno di passione, in alto, fuori della vita, verso una speranza di divina giustizia.

E avveniva il miracolo.

Il 29 maggio 1425 — cosí ci informa il cod. Magliabechiano (cl. XXXV-240) — «prima che scendesse der pergholo che era «allato alla porta della Biccherna, si misse «fuoco in 400 fra tavolieri et schacchieri «et piú di due sacca di naibi (carte da «giuoco), con molte altre cose di vanità di «donne et d'uomini, tanto che furono sti«mate bene 500 fiorini, senza e' libri che «v'erano d'incantesimi et altre malìe».

⁂

La predicazione senese del 1425 ebbe pure i suoi riflessi nell'arte. Il 26 maggio di quell'anno, cioè durante la permanenza di S. Berdino, in Siena, il Consiglio Generale del Comune accoglieva una domanda dei frati del l'Osservanza della Capriola, sul colle senese e concedeva un largo sussidio per condurre a termine la chiesa, i cui muri già erano pervenuti ad una considerevole altezza: l'eremo diletto, ove, in operoso raccoglimento, il Santo doveva poi sostare fra il 1433 e 1436.

Il 10 giugno terminò la predicazione. Il giorno appresso il Concistoro di Siena deliberava che il nome di Gesú fosse posto — e vi è tuttavia — sulla facciata del Palazzo del Comune, nel torrione mediano, tra l'ultima cornice — «segarella» — e i beccatelli di coronamento. Il nome di Gesú e i raggi grandi e piccoli di rame dorati; il campo colorito con azzurro oltremarino. Ne furono artefici gli orafi senesi Turino di Sano e Giovanni di Turino e m.º Battista di Niccolò da Padova. Un altro nome di Gesù fu posto entro il Palazzo «ne la Sala de le Balestra».

Alla predicazione del 1425 devono pure riferirsi le due tavole di Sano di Pietro, oggi nella Sala Capitolare, presso la Sagrestia del Duomo di Siena. Esse, anzi, riproducono i due momenti della predicazione di quel Santo, in Siena: e sulla Piazza di San Francesco, di fianco alla facciata della Basilica, tra il 20 aprile e il 10 maggio, e sulla Piazza del Campo tra il 2 maggio e il 10 giugno 1415. Le donne e gli uomini intenti ascoltano a mani giunte. Vi è tra essi un giovinetto di nobile schiatta: Enea Silvio Piccolomini, che diverrà Papa col nome di Pio II. A piè del Palazzo Comunale si vede l'altare con la tavola de' Maestri di Pietra, tolta da quello di S. Daniele in Duomo, e la predella e il pulpito eretto presso la porta della Biccherna.

E l'umile e gramo francescano, dal volto ossuto e cavo, con gli occhi accesi di vivo ardore, predicava e cantava, novello «giullare» di Dio:

«*Ignis est amor, clamabat Christus, in mundo, animabus glaciatis*: al fuoco, al fuoco. *Jacobonus clamabat:*

Amor amor grida tutto 'l mondo,
amor amor ogni cosa chiama....

Nella predica di S. Bernardino — una delle ultime in Santa Croce, dopo la Pasqua del 1425 — la laude di Jacopone da Todi prosegue, e altri passi ancora vengono addotti, tanto piú notevoli, ove si confrontino le varianti che offre il cod. senese del quaresimale bernardiniano, con la stampa fior. delle laudi di Jacopone del 1490, ripubblicata dal Laterza.

Pèleo Bacci.

L'alba della poesia moderna

Ne è passata dell'acqua sotto i ponti, da quando un gesuita spagnuolo asseriva che «il modo di verseggiare nella lingua, nella misura e nella rima degli arabi» è «la prima origine della poesia moderna». Tant'acqua è passata, e or non macina piú.

E infatti a quelle origini arabe della poesia moderna e cioè della poesia trobadorica, che è la forma piú antica della lirica moderna, nessuno piú pensa; e nessuno piú ne parla. La questione pareva sepolta definitivamente, composta in una tomba sulla quale avevan gettato palate di terra, a gara, arabisti e romanisti. «Niente deve agli arabi la poesia provenzale; un abisso separa lo spirito e la forma della poesia romanza dal mondo degli arabi», cosí aveva sentenziato il patriarca stesso degli studi arabi, il Renan. La poesia araba per le sue raffinatezze stilistiche, che la rendono talora enigmatica come la poesia di parnassiani o di simbolisti, per il suo carattere aulico e aristocratico, doveva ripugnare agli spiriti primitivi. Talvolta questa non ha neppure un senso e si riduce a una pura combinazione di suoni: come poteva una poesia cosí inconsistente e volatile passare i confini del suo mondo e tradursi in ritmi, misure e motivi, rudi quanto si voglia, ma sicuri e decisi, come son quelli dei troveri e dei trovatori? Questione, dicevo, risolta; il libro del destino pareva chiuso per sempre. Ma ecco che a riaprirlo e asquadernarci sotto gli occhi una pagina ancora non letta, viene un fatto nuovo e del tutto inatteso, e cioè la scoperta d'una poesia trobadorica mezzo araba e mezzo romanza. Una poesia che parla la nostra lingua e batte il tempo sopra un tamburello moresco.

La scoperta, a dir il vero, non è recentissima; risale al 1896, anno in cui il barone Davide Gunzburg pubblicava le fotografie di un manoscritto arabo del Museo Asiatico di Pietroburgo. A quella pubblicazione fotografica doveva seguire il commento. Ma questo presentava difficoltà particolari, appunto perché la trascrizione araba celava un testo romanzo, che nessuno immaginava ci fosse. E poi è venuta la guerra, e dopo la guerra il dopoguerra e nel dopoguerra persino Pietroburgo ha cambiato i connotati. Chi sa qual volo avrà fatto in quel tramestio la rondinella del codice moresco! Ma le fotografie intanto erano capitate sotto gli occhi del decano degli arabisti spagnuoli, Julián Ribera; e questi comunicava all'Accademia di Spagna la chiave del romanzo e il romanzo di quella rivelazione, nel discorso pronunciato nel prender possesso del suo seggio accademico: *Il Canzoniere di Abencuzmán*. Abencuzmán è il nome del trovatore in turbante, patriarcale capostipite della canora famiglia della poesia moderna. Tutte le poesie del codice di Pietroburgo, e sono 149, sono sue. Egli era fecondo. Anche la fecondità è una dote dei patriarchi, ed egli le possedeva tutte, compresa quella di onorare il vino e di celebrarlo con le parole e coi fatti. Egli dimorava a Cordova. E per carità del natio loco scioglie un inno di lode persino al filosofo della sua patria, Ibn Ruschd, Averroè «che il gran commento feo». Loda la filosofia; ma prudentemente se ne tiene lontano. Non vuole amareggiarsi il sangue con tali complicazioni; egli si appaga del vino, delle belle donne e della vita allegra. Celebra e festeggia le solennità musulmane, ma non omette neppure quelle cristiane, il Calendimaggio, il Natale, l'Epifania, le sagre; e col loro riverito nome romanzo, ispettosamente le saluta: *yenair, mayo, verbena.* Tant' è la croce quanto la mezzaluna; purché si faccia gazzarra, ogni occasione è buona.

« Allegri bevitori! Se vi siete pentiti, andatevene con Dio. Ma, sí: non sentite che i fiori vi invitano a far gazzarra? ».

« Viene un prete e mi dice: — Pentiti. Già: sarei un bel citrullo. Pentirsi quando i giardini sorridono e il vento porta folate di muschio.... ».

« Veggo una bella donna. Ne vedo un'altra e dimentico quella, e il mio cuore gira come una trottola ».

Cordova era una grande città, piena di gente d'ogni paese: mercanti pisani e genovesi, soldati catalani e francesi al soldo dei sovrani incapaci di guerra dopo il tramonto degli Almoravidi, schiavi e schiave galleghi. Il grosso della popolazione era formato di andalusi, che non avevano mai smesse le usanze tradizionali e il loro linguaggio romanzo, anche se erano passati alla religione mussulmana. Intendevano l'arabo, forse lo parlavano in alcune occasioni; ma nell' intimità della casa e nell'uso della vita si attenevano all'antica parlata. Persino alla corte di tratto in tratto sfuggivano motti e frizzi in romanzo e talvolta gli « alfaquies » stessi (i preti) tiravano moccoli in volgare; e che volgare! Uno scrittore, Ben-Hazám, cita come un episodio rarissimo il fatto che in una famiglia non si parlasse altro che l'arabo, e che non parlassero altro che arabo persino le donne. Già: le donne, che erano per lo piú schiave cristiane, erano le piú efficaci promotrici di quell' intorbidamento. Erano spose, eran madri. Da loro i bambini imparavano le prime voci dell' infanzia, da loro avevano con accento romanzo i conforti e le carezze, che il cuore di un figlio non dimentica piú. E il guerriero, che in arcioni sul destriero invocava cosí fieramente Allah, forse di Allah non era altrettanto memore tra le loro braccia; e le parole d'amore avevano altro linguaggio che quelle dell'odio. Non insistiamo. Il fatto è che il nostro dabbene Abencuzmán esce in versi variopinti come questi:

Oh! mio incostante Salvado.
Tu *sei triste e* apenado
Ti troverai oggi disgustado....

Il verso è arabo; la parola-rima, romanza. Romanzi sono per lo piú i ritornelli, le frasi proverbiali che talora riempiono un intero verso o un intero distico, le espressioni piú colorite: in un dialetto romanzo assai arcaico, che sarà studiato dal Menéndez Pidal. Quasi tutte le poesie di Abencuzmán sono amorose. Ma non vi ricercheremo certo, ora che conosciamo quell'uomo e il suo tempo (egli morí nel 1159), le squisitezze spirituali della lirica trobadorica o dello stil nuovo. Erano poesie giullaresche, destinate ad essere recitate davanti a un pubblico grossolano, tra il tumulto di voci e di urla che bisognava a ogni costo dominare. I temi sono quelli stessi che diverranno poi consueti nella poesia provenzale, francese e nostra: l'alba, il contrasto tra l'amante e l'amorosa (*Rosa fresca aulentissima*), la malmaritata. Ogni componimento si chiude con una tornada o un commiato, racchiudente la lode di un signore che ha commesso la poesia o ha pagato il vino alla compagnia. « Siamo in una piazzetta di Cordova al tramonto d'una giornata di primavera. Corre l'anno 1130 o 1140; o che vi importa l'anno? Appoggiati ad un muro stanno in fila dei musici: un giovane flautista, tutto agghindato in un vestito vistoso, un vecchiettino che batte il tamburello, un tamburino, una ragazza procace che schiocca le nacchere. Davanti a loro, fiero dei suoi ghingheri e dei suoi stracci multicolori, è il capo della banda: il solista. Intorno ai giullari s'accalca il pubblico: sono scugnizzi, scioperati, schiavi, donnette ammantellate. Ma uno spiazzo è lasciato libero perché vi si muovano liberi il cantore e la ragazza. A un segno del capobanda il tamburo accenna il suo ritmo: *tatatám. Tatámtam, tatám, tatám.* Entrano in azione le nacchere e il tamburello, ma senza soverchiare il ritmo principale; e poi s'alza la voce dei liuto. Ecco: il cantore si toglie la cappa di seta gialla con che era ammantellato, si pianta innanzi nella sua veste attillata e sgargiante, e lancia il suo ritornello:

Che beva la bella
e mi dia — da bere,
via ogni spia — o sentinella!

E il pubblico fa eco, battendo le mani e sottolineando con colpi secchi il ritmo della nacchere e del tamburo: la ragazza si fa largo, ondeggia sui fianchi, accenna con passo di danza alla cadenza della canzone, dà un colpo improvviso col piede. Incomincia la danza: tatamtám, tatám, tatám. Il cantore continua il suo canto. Sono due strofe. Che cosa esse significhino, io non posso dirvelo altro che in un orecchio; ma voi l' immaginate senza ch' io lo dica. — Già è l'alba.

L'alba biancheggia. Alba maledetta!
Perché viene l'alba?
M'alzo per prender il mantello.
Ella mi dice: Resta.
Lascia la cappa e restati qui meco.
Io le rispondo: No, ir me ne debbo.

E il giullare raccoglie davvero la cappa e, drappeggiandosi in essa, offre ieraticamente la sua canzone al suo protettore: Abenomaida Abulcácim.

⁂

Ma non è il motivo della poesia e non è neppure la lingua quel che costituisce l'elemento piú prezioso di questo canzoniere: è la struttura strofica e la struttura del verso. La metrica di Abencuzmán non è la prosodica classica, nella quale le parole perdono la loro individualità per aggrupparsi nei piedi, e non è neanche la metrica araba. La sua poesia riposa unicamente sull'accento e sulle cesure, cioè sulle pause che separano decisamente le unità ritmiche. Il ritmo musicale è cosí evidente, che dalla successione dei versi può ricostituirsi la musica che doveva accompagnarli. Affiora in questa lirica primitiva l'elemento capitale della poesia: la musica. Di solito noi ci facciamo un' idea assai imprecisa e approssimativa del rapporto tra la parola e la musica. Crediamo cioè che prima si siano scritte le parole del verso e della strofa, e poi si siano rivestite di note; mentre la parola e il suo ritmo escono da un'unica e indivisibile creazione. E poi supponiamo che i versi si raggruppino in strofe; mentre è evidente che l'unità poetica è la strofa. E il verso non è che una nostra artificiosa ricostruzione, a ritroso. L'unità strofica del canzoniere di Abencuzmán corrisponde a quella della « cantigas » di Alfonso el Sabio e a quella delle canzoni del secolo XV racchiuse nel canzoniere musicale del Palazzo Reale di Madrid e pubblicate nel 1890 del maestro F. A. Barbieri. Fra queste canzoni del Quattrocento ve n'è una che ha questo ritornello:

Tres morillas me enamoraron
en Jaén:
Axa, Fatima y Marién.

La canzonetta ha una storia solenne e secolare; è citata persino nelle *Mille e una notte.* L' inventore pare ne sia stato il califfo di Bagdad, Harun-el-Raschid; un altro re, il re Mostain di Córdova, ne compose un nuovo rimaneggiamento. Ad essa allude anche il nostro Abencuzmán, il quale rivolge il pensiero al principio d'ogni sessione musicale alle tre morettine di Jaén, ch'egli chiama: Axa, Zohra e Marien. Zohra (Venere) è il simbolo dell'amore pagano; Axa (tale è il nome della moglie del profeta) è il simbolo dell'amore arabo; Marién (Maria) è il simbolo della donna cristiana. L'eterno femminino trionfa delle divisioni religiose e accomuna le tre fedi. Ma piú tardi il nome di Venere, Zohra, cadde in dimenticanza, e perciò fu sostituito da quello piú noto di Fátima. La canzone delle tre morettine di Jaén non è una semplice memoria archeologica. Si canta ancora. È stata raccolta or son pochi anni in un villaggio del Portogallo, a Parada, nella provincia di Tras-os-Montes. Ma nella canzoncina portoghese s'è perso non soltanto il nome di Zohra, ma anche quello di Axa: e tutte tre le belle morettine si chiamano Maria: « As meninas todas tres Marias ». Il motivo musicale delle tre morettine è stato armonizzato da Mendelsohn nell'andante della *IV Sinfonia* e poi da Meyerbeer nella canzone dell'*Africana.*

Che la poesia arabo-andalusa abbia lasciato tracce cosí tenaci, e che abbia imposto alla lirica medievale i suoi ritmi e le sue leggi poetiche, non può suscitare meraviglia se si pensi che essa ha imposto lo strumento musicale, sul quale ogni lirica è stata cercata, intonata e cantata: il liuto. Il liuto è d'origine persiana, ma ha ricevuto la forma e la voce definitiva per opera del musico Ziriab, competitore del musico Mosulí, protetto dal re Haquém I di Córdova (821-852). Il liuto può dirsi dunque una creazione di Cordova, come lo è questa primitiva poesia di Abencuzmán. Il liuto primitivo aveva soltanto quattro corde che secondo il simbolismo arabo corrispondevano a quattro umori del corpo umano; la prima di color giallo, simboleggiava la bile, la seconda, rossa, il sangue, la terza, bianca, la flemma; la quarta, la corda nera, la malinconia.

Ziriab vi ha aggiunto la quinta corda, la corda centrale, che è pure rossa. Essa simboleggia l'anima umana.

⁂

Abencuzmán, giullare di Cordova, non era uno stinco di santo. Volgeva troppo spesso il pensiero alle tre morettine, e tra tutte quelle femminette del suo pollaio — si chiamassero Marién alla cristiana, Zohra alla pagana o Axa all'arabesca — levava la cresta come un gallo. Che importa? Il gallo di Cordova lancia negli spazi il suo canto squillante, che annuncia l'alba della nuova poesia. **Ezio Levi.**

Il N. 10 de

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

che ha la data del 9 Marzo, è interamente dedicato alla

MOSTRA D'ARTE ITALIANA
A LONDRA

Oltre 100 incisioni

Scritti di ADOLFO VENTURI, UGO OJETTI,
PIERO TORRIANO e C. M. FRANZERO

Prezzo: Lire CINQUE

Che cosa fu l'Umanesimo?

Dopo avere studiato in un libro, che gli creò di colpo una bella riputazione di studioso, la fine dell'umanesimo, Giuseppe Toffanin esamina ora, in un altro libro assai meno massiccio, *Che cosa fu l'umanesimo* (1). E, manco a dirlo, risolve il problema in modo tutto nuovo: se no, a che trattare un argomento ormai cosí trito? Di piú, il Toffanin si presenta con intenzione di far opera divulgativa, pur dichiarando « poco ambito » questo titolo. Io non lo credo tale, ma non credo nemmeno che al Toffanin toccherà, neppur questa volta, il dispiacere di averlo meritato. Meno male ch'egli riduce poi la sfera della sua intenzionale divulgazione agli studiosi in generale, scarsamente consapevoli di che cosa sia stato veramente l'umanesimo (e qui la divulgazione viene esclusa senz'altro) e alla materia ovvia, se pure trascurata, su cui ha messe le mani per trarne deduzioni piú rigorose. Ma ovvia tutta non è come sembra al dotto critico, che misura la spontaneità della ricerca sulla propria sicurezza e su quella specie di magia rapsodica per cui gli accostamenti si moltiplicano impreveduti al tócco della sua bacchetta evocatrice e cospirano a un risultato al quale, dopo tanta industria, non si riesce piú ad attribuire la qualifica di paradossale.

Ora il giorno in cui il Toffanin, sciogliendo la sua pagina densa, sinuosa, pregna di nessi sottintesi, offrirà il suo lavoro ai lettori non solo negli elementi analitici, ma in una prospettiva precisa che consenta di coglierne le pause e i rapporti, quel giorno scriverà un bellissimo libro di divulgazione. Ma in questo libro continua a scrivere soprattutto per sé.

Ma questo non importa di fronte alla tesi del libro stesso. La quale tesi, nella conclusione è formulata cosí: « Quel particolare stato d'animo e di cultura a cui in « Italia, fra il tre e il cinquecento, si dà nome « di umanesimo, fu una riscossa e rappresentò, per almeno due secoli, una barriera contro certa inquietudine eterodossa e romantica che era in germe prima nell'età « comunale e prese poi il sopravvento nelle « riforme. Esso fu spontanea conciliazione « di discordanti elementi ideali, e accettazione di limiti antifilosofica per eccellenza: ma cotesta antifilosoficità, una « volta pensata e accettata, è anch'essa una « filosofia ».

È chiaro che questa età cosí collocata fra due periodi inquieti e torbidi, quello dell'età comunale e quello della riforma, serba sí il carattere di equilibrio classico che siamo soliti attribuire all' umanesimo, ma per il rimanente appare mutata profondamente dalle linee tradizionali. Si tratta di ben altro che di un'armonia classica formale fatta strumento di battaglie intellettuali, di ben altro che di una romanità verbale e plastica adoperata a propiziare estetismi pagani e gesti eroici: qui l'universalità della lingua latina rinata nelle sue forme esemplari acquista un potere sovrano che non conosce limiti di sorta. L'accettazione di limiti accennata riguarda invece i due grandi elementi che si conciliano in codesta unità umanistica, e sono, né piú né meno, le due Rome. Non piú dunque una congiura fatale in seno all'umanesimo, da parte della Roma pagana contro la Roma papale: non piú il serpe della riforma covato nel cuore dei ribelli folgorati dalla luce del libero pensiero; ma una disciplina cattolica che salva proprio con la precisa cooperazione degli umanisti l'ortodossia della fede.

Ecco la tesi del Toffanin: esposta con un piglio sicuro dove anche la polemica contro la tesi tradizionale, opposta alla sua — quella, per intenderci, del Burckhardt —, è piú episodica che altro, rimanendo per altro implicita nella sua dimostrazione.

Si noti che il critico accenna a un precedente dell'umanesimo negli albori del Trecento, noto a tutti, ma che egli illumina ora con nuova antologia. È la meteora di Albertino Mussato e di pochi altri che a Padova, ambiente saturo quanto mai di dottrina averroistica, si fanno classici e romani per virtú di reazione. Il Mussato prende le difese, appassionatamente, della religiosità dotta contro le accuse di un frate Giovannino da Mantova, come le prenderanno piú tardi il Petrarca, il Salutati, il Boccaccio, e munisce la fede cristiana di autorità pagane, con una devozione costruttiva che ricorda Dante. Cosí il Mussato sembra tender la mano, attraverso il Petrarca, a Ermolao Barbaro, che un secolo e mezzo dopo sentirà il bisogno, in Padova stessa, di affrontare gli stessi avversari, gli averroisti, con l'animosa ambizione di dare alle opere di Aristotele lo splendore delle forme ciceroniane.

Ma il Mussato rimase, per immaturità di tempi, un precursore solitario: e le fortune del volgare si compirono in tutta la loro gloriosissima storia, e con questa età della grande letteratura volgare coincise un flettersi della fede verso lusinghe di eresia.

Perché l'età dei comuni fu di individualismo autentico, e come tale riconosciuta — lo ricorda il Toffanin — dagli storici veramente individualistici, che è quanto dire romantici: la Staël, il Thierry e altri. Io aggiungerei, fino a un certo segno, il Carducci, che sognava da poeta e idoleggiava da storico quell'età, anche se non entrava nei suoi interessi spirituali lo scovarvi i germi del protestantesimo.

E sta bene. E accettiamo la dimostrazione del Toffanin che nella vita comunale serpeggiano, fraternamente uniti, lo spirito eretico e l'avversione al latino: che certi principî filosofico-religiosi, di tendenza eterodossa, divennero popolari anche fra i contadini: che la Chiesa, legandosi alle embrionali forme di cultura preumanistiche, aveva affermato un accordo con la romanità, tale da costituirsi poi antagonista della poesia volgare: che il disdegno di Guido è documento di una miscredenza rifuggente cosí dalla religione come da Roma impersonata in Virgilio. E invece l'umanesimo, che ha la coscienza del distacco profondo tra cultura e folla, crede di attuare in sé l'universalità dei sapienti alla quale la Chiesa dà il suo appoggio: e il ciceronismo segna la vittoria sulla tentata volgarizzazione della sapienza. Non dunque la volgarizzazione utilitaria che minacciavano le sette eretiche, ma la canonizzazione del sapere per uso dei dotti, e quindi il rivestimento ciceroniano delle verità eterne. Anzi per poco non appare canonizzato, fra Aristotele e Virgilio, Cicerone stesso, uomo fatale che aveva reso perfetta la lingua latina quando Cesare aveva reso perfetta l'unità romana: l'uno e l'altro preparatori provvidenziali della pienezza dei tempi, che si avverò quando la pacifica unità dell' impero romano si perfezionò con l'avvento del cristianesimo.

In tal modo alla *devota rusticitas* l'umanesimo viene contrapponendo la devozione dotta: e come il Petrarca oscilla fra la condanna di Cicerone nei riguardi del dogma e l'esaltazione di lui a precursore della fede, cosí a poco a poco il motto « Ciceronianus es non es Cristianus » diventa una arma degli averroisti contro gli umanisti, accusati di aver accaparrato Cicerone come modello di letteratissima apologia cattolica romana. E il ciceronismo umanistico diventa l'erede del virgilismo medievale. Lo stesso Valla, nelle pagine del Toffanin, viene capziosamente aggiogato al carro della latinità e del cattolicismo insieme, sotto l' insegna delle due Rome. E a poco a poco, attraverso, sia pure, deviazioni occasionali — come gli atteggiamenti e i gesti catilinari, determinati da ragioni contingenti —, il processo descritto si svolge, fino a urtare contro la riforma protestante, che reagisce alla cultura romana e sembra risentire un po' dell' inquietudine eretica di Guido Cavalcanti e molto del suo disdegno.

⁂

Un rovesciamento, dunque, di posizioni tradizionali? In ogni caso, il paradosso voluto e aggressivo appare lontano dall' intenzione del Toffanin, in cui l' insofferenza dei giudizi consacrati è sempre l'effetto e non la pregiudiziale di un' indagine personale condotta sui vecchi problemi. Non direi per altro che egli eviti del tutto la tentazione della tesi, che, impostasi a un certo punto della sua ricerca, non gli risparmia interamente le insidie dell'unilateralità.

Per esempio, il libro ha un sottotitolo, *Il risorgimento dell'antichità classica nella coscienza degli Italiani fra i tempi di Dante e la Riforma:* ma questa definizione, che sembrerebbe sulle prime una limitazione esplicita, si confonde poi col valore, direi, assoluto del titolo principale, man mano che il libro ci dimostra la piena identificazione dei due giudizi, quello degli scrittori citati e illustrati e quello del critico. Ora, sta bene che la identificazione è insita nella natura documentaria del libro: è insomma l'accordo fra le premesse, le testimonianze e la conclusione. Né diversamente era stata costruita la vecchia concezione dell'umanesimo. Ma non vi sono nella vecchia concezione certi elementi obbiettivi, storici ormai perché la storia li ha definiti chiaramente, che non riescono a conciliarsi con certe voci troppo soggettive raccolte dal Toffanin? E, in generale, possiamo noi sposare anche le storture degli umanisti nell' interpretare uomini e cose troppo vicine a loro, e rinunziare al vantaggio della prospettiva storica che consente di veder meglio i rapporti e le distanze? Ed è opportuno ricercare le ragioni dell'umanesimo, espressione senza dubbio letteraria ma anche piú largamente umana (mi si conceda la ripetizione, che dice pur qualche cosa), soltanto negli scrittori?

Sono dubbî generali: ma un dubbio particolare, e di qualche gravità, sorge dal modo con cui gli umanisti giudicavano Dante. Qui appunto la troppa vicinanza al grande poeta rese un brutto servigio ai suoi posteri immediati. Non videro — né potevano vedere — quel che noi vediamo benissimo: che cioè Dante aveva attuato in sé un pensiero universale, dove tutte le conciliazioni faticosamente perseguite dagli umanisti erano ormai raggiunte in virtú di una genialissima elaborazione. Le due Rome trionfano insieme nei suoi scritti: e il volgare di Guido Cavalcanti vi si redime dei trascorsi eretici tramutandosi in strumento glorioso di esaltazione cristiana.

Un mondo a sé, quello di Dante: ma per gli umanisti Dante aveva il torto di non avere scritto in latino, e il Boccaccio, attaccato per aver osato commentare pubblicamente in volgare la *Commedia* (e cioè prestarsi all'eresia letteraria dell'Alighieri), se ne vergognò e troncò l'esposizione. Mancava cioè a Dante, secondo gli umanisti, quel crisma di universalità che solo gli sarebbe venuto dalla lingua di Roma. E però lo consideravano un umanista mancato, un ibrido geniale fra due età armate l'una contro l'altra.

Ma può essere questo il nostro Dante? Tanto è impossibile che sia, che noi lo sentiamo, ripeto, come un mondo a sé: non termine di passaggio fra due età, ma piuttosto fuoco centrale in cui si raccolgono gli elementi vitali delle età stesse. E il torto di aver scritto in volgare cade dinanzi alla nostra consapevolezza che quel torto rispecchiava l'effimero pregiudizio umanistico, in paragone del quale risplende l'universalità dell'opera dantesca, derivatale dal fatto semplicissimo di essere dantesca. Al problema, insomma, astratto della lingua abbiamo sostituito il problema concreto delle forze ideali agitantisi prima di Dante, dopo Dante, e in Dante, con l'ovvio risultato di vedere il problema dominato e risolto dalla potente personalità dell'Alighieri.

E un'altra obbiezione vorrei fare, sulla questione dell' individualismo, che il Toffanin riconosce piú proprio dell'età dantesca ché dell'età umanistica. Finché l'osservazione rimane nel campo dell'arte, ha molto di vero: l'osservazione, voglio dire, che « distingue una pagina d' umanista da « una di Dante o di Dino Compagni certa « tendenza alla generalizzazione o ripu« gnanza all' individuazione », e che « bi« sognerà aspettare la fine dell'umanesimo « perché si esprima nell'artista, non con « bizze permalose, ma con tutto un modo « di vivere dipendente dall'universale con« senso, la coscienza dell'arte come irridu« cibile creazione individuale ».

Senonché col *modo di vivere* e con l'*universale consenso* usciamo, mi sembra, dal puro campo artistico. E allora non sarà bene guardare in faccia, ancora una volta, la massima espressione individuale dell'età preumanistica, cioè Dante (un'eccezione, lo so, ma in materia di individualismo le grandezze eccezionali sono le piú probatorie), e notare come la sua opera individuale, di azione, di pensiero, d'arte, sia tutta polemica rispetto al suo tempo? Gloriosa energia, quella di Dante; ma intanto fin dalla nascita l'età sua le imprimeva il suggello del partito guelfo.

E non solo dal partito fu costretta a svincolarsi per essere se stessa, ma dall' incasellamento livellatore delle *arti,* dalla patria nemica, dalla *compagnia malvagia e scempia,* tutti doni dell'età, convulsa e faziosa, che disconosceva i diritti della personalità, fosse anche quella di Dante.

A codesto individualismo polemico, sdegnoso, ribelle, dobbiamo la *Divina Commedia,* d'accordo; ma il poema è documento anche delle forze ottuse che a quell' individualismo contrastavano con una cecità che solo l'età posteriore doveva superare.

Cosí il bel libro del Toffanin mi ha condotto ancora una volta a rivedere intatta (e vorrei dire intangibile) la grande figura di Dante, di fronte alla quale non mi sembra facile accettare tutte le prevenzioni antistoriche degli umanisti.

Arturo Pompeati.

---

(1) Giuseppe Toffanin. *Che cosa fu l' umanesimo.* Il Risorgimento dell'antichità classica nella coscienza degli Italiani fra i tempi di Dante e la Riforma. Firenze Sansoni (Biblioteca Storica del Rinascimento).

ROMA ROMANTICA

VI.

Storie di Briganti.

C' è in piazza delle Terme un grande fabbricato cresciuto sui ruderi dei bagni di Diocleziano, che Gregorio XIII aveva adattato a pubblico granaio e che nel volgere dei secoli si era trasformato in prigione per i delitti comuni. E prigione era rimasto fino a una trentina d'anni fa, sí che ricordo ancora, da ragazzo, uscendo dalle scuole del Palazzo Massimo, la curiosità che mi fermava d' innanzi alle inferriate dei sotterranei che lasciavano intravedere i reclusi costretti al lavoro di fabbri ferrai. La curiosità era grande e anche ravvivata da un certo senso di timore, perché le sentinelle appostate agli angoli del palazzo ci avvertivano a gran voce e con gesti di minaccia, d'allontanarci. Onde per noi ragazzi quelle fermate erano doppiamente appassionanti e per il piacere di violare una legge — che è comune a tutti quanti i mortali — e per la curiosità di vedere i galeotti. Ma cento anni fa, sotto il pontificato di Leone XII quelle prigioni erano adibite ai sospetti di brigantaggio e alle famiglie di coloro che senza ricorrere alle autorità ecclesiastiche si erano proclamati « Re della strada e Re della foresta ». Bisogna dire che fra i varî volti della Roma romantica, questo del brigantaggio era il piú romantico di tutti. Come questo brigantaggio venisse di moda, vedremo fra poco, ma è certo che negli anni fra il '20 e il '50 se ne parlò in Europa e giovò non poco a fare intorno al buon nome d' Italia una fama trista che aggiunta a quella furfantesca procuratale dagli avventurieri dell'ultimo settecento, dette alla nostra patria un volto di maniera, dal quale è stato cosí difficile liberarsi.

Bisogna dire però che il brigantaggio romantico di Leopold Robert e del Pinelli, era ben diverso da quello politico di Francesco II e dei legittimisti napoletani, che infierí cosí foscamente dopo il '60. Briganti erano gli uni e gli altri, ma i primi direi quasi che avevano qualcosa di cavalleresco nella loro poesia che mancava ai sedicenti generali dell'ultimo re di Napoli. Erano grassatori e assassini, anche loro: saccheggiavano le borgate, derubavano i viandanti e oltraggiavano le donne, ma lo facevano per conto loro, da briganti leali, che non avevano bisogno di nascondersi sotto una speciosa veste di redentori politici. E in fondo per gli splinetici viaggiatori inglesi, la possibilità di una piccola avventura di strada maestra, senza conseguenze molto gravi, era quasi un diversivo alla monotonia del viaggio. E poi i briganti romani erano « straordinariamente pittoreschi ». Per gli stranieri ignari delle acconciature laziali, il costume che indossavano i briganti era una specie di uniforme di fantasia e non si rendevano conto che dopo tutto era lo stesso di quello indossato dai piú innocui contadini di Frosinone e di Sonnino, cosí come è durato fino a una trentina di anni fa, prima che l'americanismo degli emigrati di ritorno avesse cambiato le ciocie in *Walk-over* e il tabarro in *trench-coat*. E il costume da brigante, fu straordinariamente popolare in Inghilterra, dove se ne potevano sempre trovar di pronti dai vestiaristi per mascherature. Il qual costume consisteva — secondo una umoristica descrizione di Carlo Dickens, nel suo immortale *Pickwick* — « in una giacchettina piuttosto attillata, e in una metà delle gambe involtata in un paio di pantaloni corti di velluto, mentre l'altra metà doveva essere intrecciata da una quantità di fasce e legature complicatissime, alle quali, tutti i Briganti sono cosí specialmente affezionati ». Del resto, cosí gli aveva resi popolari Leopoldo Robert, che ne era stato l' inventore e il banditore nel mondo.

⁂

Nel 1820, abitava a Roma in uno studio di via Sistina un giovane artista francese che un generoso mecenate aveva mandato a studiare in Italia. Si chiamava Leopold Robert ed era nato nelle montagne del Giura. Aveva molto ingegno e molta voglia di lavorare, ma era sconosciuto a Roma dove viveva assai modestamente in una pensione per la quale pagava quattro piastre al mese. Ma studiava con ardore e produceva quadri su quadri i quali passavano inosservati; quando un giorno trovò il filone che doveva trasformarlo in un pittore alla moda. E questo filone furono i Briganti. In quei primi anni del pontificato di Leone XII, questo Pontefice cosí desideroso di assicurare ai suoi stati un'assoluta sicurezza pensò di estirpare il brigantaggio che i recenti casi politici avevano accresciuto in modo preoccupante, con un atto di energia alla Sisto V. Fece arrestare tutti gli abitanti di Sonnino e gli uomini mandò al bagno e le donne e i fanciulli racchiuse nel grande edificio delle Terme Diocleziane di cui ho parlato. Leopold Robert, essendosi trovato presente all'arrivo dei prigionieri, fu colpito dal carattere dei loro volti e dal pittoresco dei loro costumi, domandò al Cardinale Bernetti di poterli studiare da vicino, l'ottenne, e cominciò cosí la sua gloria.

Singolare principio, del resto, a cui non va disgiunto un intermezzo sentimentale. Ché fra le prigioniere di Sonnino erano due sorelle, bellissime di volto e perfette di corpo: Teresina e Maria Grazia Boni, figlie d'un cacciatore della Ciociaria. Vedova d'un primo marito, Maria Grazia — che aveva allora ventidue anni! — si era sposata in seconde nozze con un Francesco Nardelli, famosissimo brigante di Sonnino, ma la sua vita coniugale era durata poco, perché un anno a pena dopo il matrimonio, era stata arrestata e rinchiusa nel « Palazzaccio » di Termini. Di questa sua sorte però non parve molto afflitta, ché avendo saputo della condanna di suo marito nelle galere di Porto d'Anzio ella ebbe a dire a Leopoldo Robert d' innanzi al quale stava posando: « Tanto meglio per quel cappiaccio che si è arreso! Magari lo avesse fatto cento anni prima! ». Né si fermò qui il suo disprezzo per il brigante addomesticato. Costui in un tentativo di fuga essendo stato ucciso dai carabinieri romani, non trovò altre parole di compassione all' infuori di queste: « Morta la bestia, morto il veleno ». Poi aiutata dal Robert poté presentarsi all'ambasciatore di Francia — che era il duca Laval di Montmorency — chiedendogli di ottenerle la grazia. Ma le cose andavano per le lunghe, e poiché l'ammirazione del pittore francese era d'un carattere tutto particolare, la bella Maria Grazia, lo piantò lí e sposò un certo Kimmerly, cappellaio, col quale sembra che sia stata abbastanza felice, visto che la storia non si occupa piú di lei, fino al giorno della sua morte, che avvenne nel 1866. Ma da questo idillio carcerario, Leopold Robert trasse quel suo quadro: *Moglie di brigante che veglia suo marito mentre dorme*, quadro che destò un cosí gran fanatismo da costringere il suo autore a farne ben quindici copie! E poiché a un certo momento si stancò di ripetere sempre il medesimo soggetto brigantesco, egli stesso racconta di essere stato spesso interpellato con queste parole, dagli amatori avidi di aver qualcosa di suo: « Monsieur Robert, un petit brigand s' il vous plaît ».

E fu cosí che i briganti vennero di moda. Dopo il Robert fu lo Schenetz che si dette a dipingere banditi anche dove non erano e poi il Pinelli, e poi litografi e incisori d'ogni genere. Dall'arte passarono nella letteratura e si ebbero i misteriosi viandanti della via Appia come ce li descrive Nathaniel Hawthorne nel suo *Marble Faun*, o gli Svampa cavallereschi che Alessandro Dumas introdusse nei balli di casa Torlonia per servire alle vendette sociali del suo Conte di Montecristo. Senza considerare le caricature d'ogni genere, che ci mostravano le belle *misses* e le anzianotte *ladies* troppo sentimentali, che speravano di trovare, in ogni gola dell'Appennino, un bel brigante cavalleresco appassionato e vigoroso.

⁂

Ma pur troppo accanto a questo brigantaggio romantico e di maniera, c'era quello vero, meno letterario. meno poetico e tutto grondante di lacrime e di sangue. Come questo brigantaggio sia nato, quali ne siano state le origini e come esso si reclutasse e prosperasse non è qui il caso di ripetere. Intorno a un tale soggetto, intiere biblioteche sono state scritte e non sarebbe possibile riassumerle. Insofferenza di servitú, sfiducia nelle leggi umane, bisogno di vendetta, uniti a una tendenza atavica e ad uno sconfinato bisogno di libertà, spingevano gli abitanti di certe regioni a « darsi alla macchia », piú che la miseria e il bisogno di guadagni immediati. Molti di quei briganti possedevano una casa e un podere, avevano una famiglia propria ed erano credenti e fin anco religiosi. Certo in essi l'esempio e la tradizione esercitavano un' influenza suprema, se si pensa che per la maggior parte venivano da luoghi determinati: Valmontone e Sonnino, nella Ciociaria, i monti della Tolfa e il Cimino nel Viterbese. Di qui l'espediente escogitato da Leone XII di arrestare tutti gli abitanti di Sonnino, di tenerli prigionieri a Roma e di radere al suolo le case del loro villaggio, espediente che del resto, non produsse nessun effetto utile.

Due, in quegli anni, erano le bande piú famose e piú pericolose: quella comandata dai due capi Masocco e Gasparone sonninesi e l'altra sotto gli ordini del brigante Barbone di Velletri. La prima era una vera e propria compagnia di ventura, che sommava fino a cento uomini, portava una specie di uniforme, si esercitava militarmente e operava in grande sulle borgate e sui villaggi dello Stato Pontificio, senza che i soldati di questo, mandati a rintracciarla potessero venirne a capo.

La seconda era meno numerosa ma di fama terribile per la ferocia del suo capo. Quel Barbone, figlio naturale d'una donna chiamata Rinalda, era stato ammaestrato nell'odio alla società, da sua madre che tradita e abbandonata dall'amante aveva giurato di vendicarsi senza riuscire a farlo perché una morte improvvisa le aveva rapito il drudo infedele. Non potendo esercitare la sua vendetta su colui che l'aveva ingannata, lasciò al figlio questa eredità d'odio e si uccise. Bisogna dire che il figlio, fu da questo punto almeno, un obbediente discepolo delle lezioni materne. Contro gli uni e contro gli altri il governo pontificio aveveva tentato ogni mezzo: dalla repressione violenta per mezzo delle armi, al perdono con promessa di impieghi e di pensioni se si fossero arresi. La repressione non era riuscita; le promesse parve dovessero avere un miglior risultato, anche in grazia all'eloquenza del Rettore del Seminario di Terracina, che si era messo in testa la conversione di quei ribaldi. E a un certo punto si credette a Roma ch'egli fosse riuscito nel suo intento perché Masocco e Gasparone si presentarono alle porte del seminario e chiesero di entrarvi in veste di penitenti. Tutto felice per l'esito delle sue prediche, il Rettore gli accolse affettuosamente e dette loro ricovero confortato dal vederli cosí umili e cosí pieni di rammarico per le azioni commesse. Le cose andarono bene per qualche giorno, ma una mattina approfittando di una breve assenza del Rettore, i due briganti svaligiarono il convento e fuggirono via portando seco tutti i seminaristi. Ritornati nei loro boschi, obbligarono i giovinetti col pugnale alla gola, a scrivere una lettera ai loro parenti, con la quale si diceva di mandare subito duemila scudi per ciascuno di loro, se non volevano che venissero trucidati. Per la maggior parte di essi i parenti — che erano piú o meno benestanti — riuscirono a metter insieme la somma richiesta: ma per tre di essi non fu possibile. Quello che accadde allora è raccontato dal seminarista Fasani il quale solo poté sfuggire all'orribile sorte dei suoi compagni e poiché nessuna narrazione avrebbe una maggiore efficacia, la riporto integralmente come la trovo nel testo di Mr. de Santo Domingo, che in quelli anni pubblicò a Parigi un suo viaggio a Roma: « I nostri rapitori » — egli racconta — « dopo averci portato via dal seminario e trovando che non camminavamo abbastanza rapidamente ci presero sulle spalle e solo quando ebbero raggiunto i loro monti si fermarono per la prima tappa. Cammin facendo, avendo incontrato taluni pastori ordinarono loro di portar subito due montoni grassi. Arrivati che furono i pastori nel luogo indicato, i briganti uccisero i montoni con le loro mani e li fecero arrostire a un gran fuoco di frasche. Dopo il pasto, al quale partecipammo, recitarono una breve preghiera con la quale resero grazie a S. Antonio di averli favoriti nella riuscita dei loro disegni. L'uno di loro poi, trasse fuori un libro, nel quale lesse la storia di un avventuriero chiamato *Riccardo*. Le imprese grandiose di questo uomo straordinario eccitarono la loro ammirazione. Compiuta la lettura misero le sentinelle, ci avvolsero nei loro mantelli e dopo aver baciato l' immagine della Beata Vergine che ognuno di loro aveva indosso si sdraiarono per terra e si addormentarono. Il giorno dopo, sul far dell'alba, ci alzammo e trasportammo il campo sopra un alto monte, tutto scosceso di burroni e quasi inaccessibile. Di solito non si rimaneva mai piú di cinque ore nello stesso posto. Di già avevo veduto mettere in libertà dodici dei miei compagni e la mia volta non arrivava mai. Cominciavo a volgere in me i piú tristi pensieri vedendo i miei guardiani parlare fra loro misteriosamente, quando uno di loro — nel vedere il mio volto ansioso mi disse: — *Fasani rassicurati ci stiamo occupando di porre un termine alla vostra prigionia. Intanto facci una predica sulla morte*. Obbedii del mio meglio senza rendermi conto che pronunciavo l'orazione funebre mia e dei miei compagni. Quando ebbi finito, i briganti ci trascinarono da una parte, in cima a un gruppo di rocce a picco sopra un precipizio. Il brigante che mi aveva parlato, sguainò allora il suo pugnale e lo configge nel petto dei miei due compagni. La corda che ci legava tutti e tre mi trascina per terra e cado bagnato del loro sangue. Gettarmi ai loro piedi, implorare misericordia e chiedere a grandi grida la vita salva in nome di S. Antonio, fu tutt'uno. L'assassino rimase perplesso. *Non lo colpire* — dice il capobanda — *ha invocato S. Antonio ed è l'ultimo. Facciamo un quadro a S. Antonio*. Fui allora slegato, il capo mi parlò con gentilezza, mi dette un anello e questo salvacondotto: *Si ordina a qualunque comitiva di non toccare casata Fasani. Virtú e fedeltà. Antonio Mattei e Alessandro Massaroni*. Fu con questo salvacondotto che potei tornarmene salvo a Roma ».

⁂

Ma la sottomissione dei briganti, non era sempre fittizia. Il Barbone e la sua banda, per esempio, finirono in modo piú esemplare. Costui si rivolse direttamente al Papa chiedendogli la remissione di tutti i suoi peccati, una casa ammobiliata, un impiego e una pensione. E ottenne ogni cosa. La casa fu sulla piazzetta di Ponte S. Angelo — luogo singolare se si pensa che era su quella piazza che venivano giustiziati i rei di delitti comuni — l' impiego fu quello di portiere alle carceri Nuove e la pensione in proporzione ai servizi resi. Sciolta la banda, i suoi compagni tornarono alle loro case, chiedendo prima perdono a tutti quelli che « avevano offeso » (!) e lui visse a Roma riverito dal popolo che incontrandolo lo additava come un eroe.

Del resto di briganti, diremo cosí, amnistiati, ve ne erano molti in città, nella prima metà del secolo scorso. E vivevano tranquillamente, frequentando i locali pubblici e i luoghi di ritrovo, non sdegnando di mettersi in contatto con gli artisti, memori forse che il Barbone posava da modello nelle ore libere ben accolto e ricercatissimo da quei pittori che nelle scene di brigantaggio trovavano una facile vena da sfruttare utilmente. In quelli anni viveva a Roma un certo Villemot, scrittore francese, che poi riuní le sue impressioni romane in un volume oggi dimenticato. Fra le altre cose egli racconta che frequentando assiduamente il caffè Greco, vedeva tutte le sere un bel vecchio, ben vestito e affabile con tutti e da tutti riverito. Era, a quel che si diceva, un benestante il quale nel suo passato « esercizio » aveva potuto mettere da parte una quarantina di mila scudi. Intrigato con qual sorta di commercio avesse potuto raggranellare una fortuna cosí cospicua per il tempo, dimandò una sera a un cameriere chi fosse e quale professione avesse esercitato. « È il famoso Carmagnola » gli fu risposto « capo di una banda di briganti. Ma sul tardi si è pentito e ha ottenuto il perdono da Sua Santità. Oggi vive del suo ed è una persona rispettatissima ».

E come in quel mentre il « famoso Carmagnola » se ne andava via, il cameriere lo salutò col duplice rispetto della sua fortuna presente e della sua gloria passata.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **La seconda sepoltura di Manfredi.** — Il corpo di Manfredi rimase diciannove mesi interrato a Benevento e durante tale periodo di tempo si decompose. Dove furono « trasmutati » e nuovamente sepolti i suoi resti? Uno storico minuzioso e prezioso, il Ricordano, nonché il Chronicon Astense e il Diario beneventano, raccontano che le ossa del re, dissepolte a Benevento, furono portate a seppellire fuori del Regno lungo il fiume Verde. Che il fiume Verde dei cronisti corrisponda all'attuale Liri, è ormai fuori dubbio per le esatte indicazioni storico-geografiche di molte autorevoli fonti: cosí in un diploma conferito da Carlo Magno alla chiesa di Atina; cosí in una donazione del duca di Benevento Gisulfo II al Monastero di San Vincenzo. Dalla concordanza delle testimonianze risulta che il Verde, com' è ricordato da Dante e da numerosi cronisti, corrisponde al tratto del Liri che va dalle sorgenti alla confluenza col Sacco. I resti di Manfredi furono, dunque, sepolti lungo il Verde fuori del Regno. Quale il punto preciso? A questa domanda dà una risposta Francesco Nalli nella *Rassegna del Lazio*. Durante il periodo della dominazione sveva il corso del Liri, dalle sorgenti alla città di Arce, appare tutto incluso nel territorio del Regno. A sud di Rocca d'Arce, però, il confine fra i due Stati abbandonava il fiume e avanzava sulla sponda sinistra, ove il territorio della Chiesa formava come una testa di ponte con centro al passo di Ceprano. È, quindi, in questo territorio, in cui il Verde usciva dai confini del Regno per entrare nel territorio della Chiesa, che va evidentemente posta l' identificazione topográfica della seconda sepoltura di Manfredi. A nessun altro punto del fiume convengono meglio le circostanze topografiche ricordate. A lumeggiare e a dare maggiore verità alla tesi intervengono dati storici e argomenti di fatto da parte di uno storico cepranese vissuto nella prima metà del Seicento. Il Vitaliano nel suo libro « Ceprano ravvivata », narra che nel 1608 il ponte sul Liri lungo la via Latina era rovinato e per alcuni anni il transito avveniva sopra malsicure e malconnesse impalcature di legno. Papa Paolo V decise la ricostruzione del ponte, e con atto del 13 settembre 1612 delegava suo nipote, il cardinale Scipione Borghese a presiedere i lavori. Durante la demolizione delle muraglie del ponte crollato, il 17 aprile 1614, da una di esse venne fuori una cassa di travertino alla quale era sovrapposta un' epigrafe: « Qui jace lo corpo dell'alto re Manfredi Lancia ». « Erano le parole precise dell'epitaffio — scrisse il Vitaliano — che furono genuinamente registrate nel libro del ponte di Ceprano fatto a mano dall'arciprete don Pasquale Honorati, nostro cittadino di bell' intelletto, all' hora che nell'anno 1614, a' 17 d'aprile, fu discavata intieramente questa cassa quasi appresso le muraglie dell'antico ponte che si diguastava per la nuova fabbrica nel fiume Liri, il cui coverchio marmoreo, che era alla detta cassa piombata colla seguente inscrittione, fu per un tempo esposta al pubblico spettacolo a vista di tutti, et sendosi alla fine casualmente rotto in piú pezzi, ne conservai un rottame con tre sole parole, che ancora ritengo per memoria nel giardino ». Il Vitaliano è contemporaneo dei fatti che narra, e danno credito maggiore al suo racconto i particolari che accompagnano le notizie. Fin dai primi del 1505 anche il Collennuccio ebbe cognizione di un'epigrafe posta « sopra la sepoltura » di Manfredi « a la ripa del fiume detto il Verde ». L'epigrafe incisa nel coperchio di marmo, era — secondo il Vitaliano — quella stessa registrata dal Collennuccio.

★ **Un poeta belga del Cinquecento plagiario del Tasso.** — Un dialogo di Torquato Tasso che s' intitola la « Cavalletta ovvero della Poesia Toscana » introduce a ragionare del sonetto, della canzone e di altri componimenti poetici, e in generale dell'arte delle rime, Orsina ed Ercole Cavalletto — rimatrice l'una, uomo di molte lettere l'altro — ed anche lo stesso autore sotto il nome di Forestiero Napoletano. Il dialogo come altre prose minori del Tasso non è oggi, forse, conosciuto da molti. È da supporre che non meno ignorato dovesse essere nell'ultimo decennio del Cinquecento, quando ne fece suo pro con disinvoltura stupefacente un poeta dalla dottrina enciclopedica chiamato Claudio di Bassecourt. Costui — come scrive Gustavo Charlier in estratto dai *Mélanges Baldensperger*, — nato a Mons verso il 1565 si era portato a Douai per studiarvi diritto in quella Università ed ivi, nell'anno 1592, volle concorrere in una gara poetica indetta da una locale confraternita che bandiva questi periodici cimenti. Se non che, essendo stato coronato un altro cantore, il Bassecourt indispettito scaraventò una mordente invettiva contro i giudici, nelle forme di un « Cartel », o manifesto, in versi alessandrini. Né mancò una Risposta « per le rime », a cui il Bassecourt controreplicò con ben milleseicento versi. Non basta. Per dimostrare la propria eccellenza poetica egli compulsò una « Apologia del

NOVITA'

Nella Collezione "Romanzi e Novelle,,

LUCIO D'AMBRA

La professione di moglie,

L. 12

Poche volte un romanzo fu atteso dai lettori come *La Professione di moglie* di Lucio d'Ambra, dopo il grande successo del *Mestiere di marito* di cui costituisce la naturale continuazione. Il ciclo dei volumi di Lucio d'Ambra, che si completerà con l'*Arte di essere amanti*, riesamina nel suo insieme il problema spirituale e morale, psicologico e fisiologico della coppia umana, sia nel matrimonio, sia nell'amore.

GIUSEPPE LIPPARINI

I racconti di Cutigliano,

L. 10

Racconti prettamente toscani, ma senza preziosità, e senza riboboli: ricchi di casi e di figure, densi di umanità, piacevoli, vari, divertentissimi e tali da poter essere letti anche dai giovanetti. Un libro insomma, che a distanza di tempo e di gusti mutati, può essere collocato vicino alle *Veglie* di fuciniana memoria.

Nella Collezione "Le Scie,,

ARTURO POLZER HODITZ

L'ultimo degli Asburgo,

(L' Imperatore Carlo).

Magnifico volume rilegato,
con numerose illustrazioni e documenti.

L. 35

Questa appassionata e documentata vita dell'ultimo Imperatore d'Austria mette in scena fatti, uomini e persone della storia recente che interessa specialmente noi italiani. Questo volume appartiene a quel genere di letteratura che oggi il pubblico ama soprattutto, cioè storia vera raccontata in modo che a tutti possa interessare.

MONDADORI

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

ALDA RIZZI

La pellegrina delle acque

POEMA LIRICO IN TRE PARTI

I - *Il Fiume*
II - *Il sorriso della Convalescente* (Venezia)
III - *Venti dal Largo*

Bel volume in-8° Lire 20.—

ERCOLE LUIGI MORSELLI

BELFAGOR

Arcidiavoleria in quattro atti
a cura e con introduzione di

TOMASO SILLANI

Vol. in-16° Lire 15.—

DIEGO ANGELI

Le cronache del Caffè Greco

In-8°, con 20 illustr. Lire 20.—

signor Claudio di Bassecourt, a proposito delle critiche mosse a un certo suo Canto Reale »: Apologia dove, verso per verso, si confrontano la poesia vincitrice e la poesia soccombente per concludere alla propria schiacciante superiorità. Tutto ciò si accompagna con ampie discettazioni teoriche e con ricorso all'autorità dei piú celebri filosofi e vati antichi e moderni che lascia indovinare nel Bassecourt un « italianizzante ». Non per nulla già nella prima invettiva poetica aveva detto di portare in petto le Muse, greca latina francese e *toscana*. Numerose sono le sue citazioni di Dante Petrarca ed Ariosto, di tutti quelli che egli chiama « i grandi poeti *toscani* ». Uno solo di questi è taciuto, il Tasso. Per l'ottimo motivo che il poetico panflettista si vale, come si è detto, della sua prosa travasandola, senza l'ombra della piú modesta citazione, nel testo dell'Apologia. I brani messi a confronto dallo Charlier danno la prova del plagio piú audace. Si passa soltanto dalla forma dialogata ad un'esposizione piú concisa; ma la corrispondenza è perfetta e il Bassecourt in tanto sfoggio di erudizione non mette niente di suo. Sí che non è temerario pensare che altri passi dell'Apologia, gravi di dottrina e non ricavati dal dialogo ricordato, siano il frutto di altri plagi. Interessante è pure osservare che talvolta, e cioè almeno una volta, l'italiano del Tasso riesce incomprensibile al plagiario belga, come un « da sezzo » [all'ultimo, alla fine] che diventa un « davantage », e cioè un vero « di piú » senza senso.

* **Trifiodoro sciupa Virgilio.** — Chi era Trifiodoro? Un discepolo e seguace di Nonno. E Nonno? Quel tardo poeta greco, — del quinto secolo dell'èra volgare — che ci ha lasciato un vasto poema mitologico sul mito e sulle imprese di Dioniso: un poema in quarantotto libri, press'a poco il doppio dell'« Iliade » per numero di versi. Nelle « Dionisiache » c'è tutta la leggenda di Dioniso, che, nato da Giove e da una mortale, acquista, con le sue geste, il diritto di assidersi fra i numi. Trifiodoro non aveva certo le qualità di poeta, pur decadente, che Nonno ebbe; ma ciò non gl'impedí di scrivere molto, di rifarci un'altra « Odissea » piú completa di quella d'Omero — tutta la vita d'Ulisse (che per fortuna è andata perduta) — e quella « Presa d'Ilios » in 691 esametri, che è giunta sino a noi e che ci narra, per la millesima volta la storia del cavallo di Troia, con annesso Sinone e saccheggio della città. Lo stesso argomento che Virgilio canta, con ben altra arte, nel secondo libro dell'« Eneide ». Ora Emanuele Cesareo, negli *Studi italiani di Filologia Classica* confronta appunto con l'« Eneide » il poemetto di Trifiodoro, e con minuziosa analisi riesce a dimostrare che il Greco, ha fatto largamente suo pro del poema latino. Suo pro o suo danno? Piuttosto danno che pro, se è vero quanto il Cesareo afferma, ed è verissimo, che le stesse cose dette da Virgilio in tal modo che ci rapiscono, quando le ripete Trifiodoro danno sazietà e nausea al piú paziente dei lettori. E allora? Val proprio la pena di spendere tanta diligenza e tanto acume per provare che un mediocre verseggiatore della piú bassa grecità ha saputo, tentando di appropriarselo, sciupare perfino Virgilio?

★ **Perché il romanzo di Stendhal s'intitola « Le Rouge et le noir ».** Su questo tema stendhaliano e però assai tormentato torna nella *Cultura* (febbraio 1930) un apprezzato stendhalista italiano, Pietro Paolo Trompeo. Dopo di avere avvertito che due gruppi di esegeti, l'un contro l'altro armato, sostengono due spiegazioni diverse: la prima derivata dai colori del gioco della *roulette* con allusione al carattere del protagonista, che gioca e perde nella vita come altri al tavolo verde; la seconda fondata sull'antitesi simbolica dei due colori: « rosso », d'ardore e di insurrezione rivoluzionaria, « nero » di abito talare, osserva che la questione non è ancora risoluta, anche se la seconda interpretazione ormai debba essere presa come base per sciogliere il curioso problema. Lo stesso Stendhal infatti ha scritto che Giuliano se fosse nato prima sarebbe stato soldato e cioè « rosso », ma fu « nero » perché i tempi lo indussero a vestire l'abito ecclesiastico. È la formula riassunta dal Neri con efficace laconismo: « Dopó Bonaparte, i Gesuiti ». Ma l'interpretazione autentica, che si pretende data dallo stesso Stendhal, non risale alla gestazione del romanzo, precede invece di poco la morte del romanziere. È probabilmente una spiegazione successiva alla scelta del titolo, che forse fu immaginato per un semplice capriccio o piuttosto per il desiderio di sbalordire il pubblico con un'antitesi coloristica che avesse del rompicapo. Il Trompeo tiene a confronto sottilmente certi presagi della « Certosa di Parma » relativi al destino di Fabrizio con quelli del « Rosso e Nero » riguardanti il nuovo protagonista, per concludere che come Fabrizio è un « Julien piú ingenuo e gentile, cosí nel titolo del romanzo — *La Chartreuse de Parme* — invece di un riflesso sanguigno, si intravede.... un biancore di tonaca monastica ». Ora nei presagi relativi a Giuliano i due colori, il rosso e il nero, si accompagnano, rispettivamente, coi motivi ecclesiastici e col motivo del sangue sparso sul patibolo. Onde la proposta di sostituire ai binomi piú o meno equivalenti « La repubblica e il clericalismo », « Bonaparte e i Gesuiti », quello di « carnefice e prete ». Spiegazione già accolta e poi scartata che l'articolista vorrebbe leggermente modificata nella formula « Tonache e sangue »: formula dichiarativa contro la quale — secondo lui — non ha gran valore l'obiezione formale suggerita dall'ordine che hanno i due colori nel titolo: titolo che per la spiegazione proposta avrebbe dovuto suonare « Le noir et le rouge » invece che « Le rouge et le noir ». Ma l'articolista suppone che a determinare l'ordine dei due colori abbia potuto influire sull'autore la formula della *roulette*. Tutto ciò è abbastanza incerto e problematico perché possiamo aspettarci una sicura e definitiva soluzione del problema: nemmeno per celebrare il centenario del romanzo, una data non remota alla quale il Trompeo accenna senza troppa fiducia.

* **Napoleone e Giuseppina di passaggio a Carpi.** — È un episodio microscopico del viaggio che la coppia imperiale fece in Italia nel giugno del 1805, un viaggio storico inteso a prendere contatto coi nuovi sudditi. Alfonso Morselli in un elegante opuscolo (*L'Ardita*, Carpi, 1930), che s'intitola appunto: « Un celebre viaggio di Napoleone I nelle Memorie carpigiane », ha voluto illuminare l'episodio ricavando dalle carte di vari archivi — e cioè da molteplici documenti originali ed inediti — il piacevole racconto. Fu questo un grandissimo avvenimento per la piccola città emiliana, sebbene non abbia mai avuto la menoma menzione nella sterminata letteratura napoleonica, del resto assai sobria nei rapporti di quel viaggio. La cronaca del solenne evento registra le apprensioni e le fatiche sofferte dai « Municipalisti » carpigiani per dimostrarsi all'altezza dell'onore che era stato loro annunziato dal Prefetto del Dipartimento: una sosta della coppia imperiale per la consegna delle simboliche chiavi della città e per il cambio dei cavalli. Le ansie si complicarono per il fatto che le notizie pervenivano incerte e mutevoli. Si annunciò prima che i Sovrani sarebbero giunti insieme, poi che l'Imperatrice avrebbe preceduto l'Imperatore. A un certo momento si credette anzi di dover preparare la colazione per Giuseppina. Fu una settimana di fatiche e di trepidazioni inaudite in attesa del « sospirato passaggio »: lavori stradali compiuti in tutta fretta con mano d'opera requisita d'autorità; incetta di mobili decorosi, di sfarzosi veicoli e di tappeti, allestimento di prospetti allegorici decorati dei ritratti imperiali, ricerca febbrile di uniformi, divise, fascie multicolori, nonché pulizia radicale delle piazze e vie cittadine. Ma quando giunse il giorno sospirato non meno del passaggio, e il convoglio dell'Imperatrice con scorta di usseri e di gendarmi spuntò sulla strada maestra dove erano ad aspettarlo i « Municipalisti » in abito di gala, Giove Pluvio volle guastare la brevissima festa. Come si legge nella « Relazione della Municipalità » — documento divertentissimo che il Morselli riproduce in Appendice, nel testo integrale — la buona Giuseppina « col mezzo del di lei Scudiere dispensò [i Municipalisti] da una tale cerimonia [l'ossequio e le felicitazioni del Presidente] e fu quindi seguitata fino alla Piazza dove si fermò per il cambio dei cavalli ». Qui il Presidente municipale poté propinare alla Sovrana l'orazione apologetica che teneva pronta e che il documento riporta nel suo francese spaventosamente spropositato. Se non che, la dolce e sorridente Sovrana per ben due volte lo interruppe invitandolo a coprirsi insieme coi minori Municipalisti e, alla fine, con graziosa violenza li invitò a ritirarsi, continuando senz'altro il viaggio che ella effettuava in compagnia della cognata Elisa. Un po' meno breve fu la sosta dell'Imperatore, ossequiato, senza disturbo di pioggia, fuori della città con la simbolica offerta delle chiavi. Anche di Napoleone nel ricordato documento si citano brevissime parole: fra le altre la domanda tipica — « di qual Comune? » — con la quale egli interruppe il verboso preambolo del Presidente municipale: « Sacra Maestà, noi che siamo gli amministratori municipali di questo Comune.... ». Col solito cerimoniale la carrozza dell'Imperatore si fermò sulla piazza rallegrata dai concenti di due orchestre e, mentre si cambiavano i cavalli, il Clero gli rese omaggio rispondendo alle domande che gli erano rivolte intorno al Vescovado e alle sue rendite. Il fausto avvenimento ebbe ingrati strascichi nei conti delle spese presentati ai « Municipalisti » con richieste talvolta esorbitanti. Quella povera amministrazione aveva dovuto anche anticipare alcune spese che toccavano al Dipartimento. Ma questi erano grattacapi di retroscena. I « Municipalisti » tenevano invece a celebrare « il glorioso passaggio dell'augustissimo Monarca » con memoria condegna, ribattezzando « la grande contrada di Borgonuovo » col « nome di Contrada Napoleone ». La istanza fu indirizzata per la opportuna autorizzazione al Prefetto del Dipartimento del Panaro, il quale rispose asciutto che la domanda avrebbe dovuto essere rivolta allo stesso Sovrano « sempre che questa sia giustificata dall'importanza dell'opera ». Era lo stesso che un invito a rinunziare a questa celebrazione che i Municipalisti « privi di tutti i mezzi » ritenevano la sola possibile. Ed infatti vi si rinunciò. Questa cronaca divertente — come nota acutamente il Morselli — ha qualche valore anche agli effetti della storia perché, fra altro, offre elementi sicuri per giudicare il sentimento delle popolazioni. Le masse urbane e segnatamente, rurali si indovinano fredde ed ostili. Fervore di adesione si avverte nelle famiglie cospicue, negli ecclesiastici, in coloro che ravvisavano in Napoleone e nel suo regime un ritorno, se non all'antico, almeno all'ordine, dopo i trascorsi rivoluzionari e repubblicani.

★ **Tra Victor Hugo e la prima interprete di Donna Sol.** — Il centenario romantico invita a ricordare la mirabile attrice che fu la prima « Donna Sol »: quella Mademoiselle Mars che regnò per decenni alla Comédie e fu l'idolo di piú generazioni. Come osserva Pierre Viguié in uno scritto pubblicato nel *Mercure de France* (1° marzo 1930) la famosa battaglia di « Hernani » la trovava *matura* al cimento, se anche non entusiasta della nuova scuola che moveva alla conquista della scena. M.lle Mars contava ben cinquantadue anni nel 1830 e aveva dietro a sé una carriera luminosa, perché, essendo riuscita a farsi un nome ai tempi della Rivoluzione già era celebre con l'Impero e da poco meno di trent'anni dominava come despota la Comédie. Ma gli anni non avevano diminuito sensibilmente le attrattive di un fisico dove la grazia e la bellezza si animavano di una vivacità di espressione incomparabile. Gli artisti facevano a gara nel riprodurne le sembianze e innumerevoli sono i suoi ritratti: pitture ad olio, miniature, incisioni, disegni, litografie. Dotata di una incomparabile intelligenza che, come scrisse Gautier, « sembrava comprendere tutto e a tutto aggiungere qualche cosa, suscitando la meraviglia dell'autore coi nuovi significati e le imprevedute divinazioni che ella gli rivelava nella sua stessa opera », M.lle Mars non aveva alcuna tenerezza per le iperboli e i delirî romantici. Nonostante il successo personale riportato da lei, sostenendo la parte della Duchessa di Guisa nell'« Enrico III » di Alessandro Dumas, « Hernani » la lasciava assai fredda come lo stesso Hugo ebbe ad osservare. Tra autore ed interprete il dissenso fu piú volte manifesto. L'attrice non sapeva rassegnarsi a certe parole del testo come quelle che gli facevano dire al primo attore.: « *Vous êtes mon lion superbe et généreux* ». Le pareva buffo. Invano Victor Hugo l'ammoniva: « Se voi vi sentiste davvero la pupilla di Ruy Gomez de Sylva, e cioè una nobile castellana del cinquecento, non vedreste in « Hernani » M. Firmin [il primo attore], ci vedreste il terribile capo di una di quelle bande che facevano tremare Carlo V perfino nella sua capitale. E cosí capireste perché una tal donna può chiamare un tal uomo il suo leone.... ». L'attrice, non convinta, proponeva di sostituire a « mon lion » nientemeno che « Monseigneur »! A questa si aggiungevano altre critiche, tanto che il poeta ebbe ad accennare il proposito di sostituirla. Ciò che prima scatenò una tempesta e valse infine ad accendere il suo zelo. M.lle Mars s'impegnò a recitare la parte di Donna Sol « come nessuno avrebbe potuto recitarla a Parigi » e recitò bene nella tempesta, anche se non perfettamente persuasa della sua parte. Il poeta stesso doveva annotare: « M.lle Mars recita la sua parte onestamente e fedelmente, ma ne ride anche in mia presenza ». Né alla prima rappresentazione ella poté risolversi a pronunziare la famosa parola « leone ». L'attrice negli anni successivi si dimostrò piú tenera dei romantici, ma furono essi che parvero disdegnarla. Ormai la « piccola decana » era assai avanti negli anni, e compiutosi un decennio dalla battaglia di « Hernani », dava un addio definitivo alle scene. Victor Hugo, come si rileva da alcune frasi delle « Cose viste » non ebbe nessuna speciale affezione per colei che era rimasta, nonostante i nuovi allori raccolti coi romantici, l'interprete ideale di Molière e di Marivaux.

★ **La genesi del « Tabarro » pucciniano.** — Nel 1910 si recitava, con vivo successo, al teatro Marigny di Parigi una commedia in un atto di Didier-Gold, la « Houppellande ». Passato qualche tempo, l'atto unico del Gold entrava a far parte del voluminoso repertorio del Gran Guignol. Ma questa non fu l'unica fortuna del fecondo autore. Il quale in seguito ricevette una lettera dove gli si domandava di cedere l'« Houppelande » per un adattamento musicale. Fosse la firma della lettera poco leggibile o, non avendo il Didier-Gold molta dimestichezza con l'italiano, la credesse di un ignoto maestrucolo, il fatto fu che il foglietto andò a far compagnia ai tanti, che zeppi di note e di rime, si accumulavano per le tasche dello scrittore. Qualche settimana dopo il Didier-Gold, conversando al caffè con Mario Costa, tirò fuori la lettera e venne a sapere che chi l'aveva scritta era nientemeno che il Puccini. Nell'emozione il Gold rovesciò quasi il tavolino. Due minuti dopo nel caffè stesso scriveva a « Pussiní » scusandosi.... dell'involontario ritardo e dichiarandosi felice e orgoglioso di cedergli il suo lavoro. Racconta questo aneddoto Luigi Melani ne *La Lettura* dove son narrati parecchi particolari sulla genesi di questo lavoro pucciniano. Trascorso un mese dalla rivelazione di Mario Costa, che aveva procurato sí viva emozione al Gold, il Maestro giungeva a Parigi per prendere i definitivi accordi con lo scrittore, ma soprattutto per studiare l'ambiente dove si svolgono le fosche scene del dramma. La Senna e le ombre cupe di Notre-Dame dettero l'ispirazione al Puccini: la musica del « Tabarro » trovava già la sua espressione nell'animo del musicista, che con quelle visioni tornò alla quiete di Torre del Lago. Sopraggiunse la guerra e il Didier-Gold abbandonò il lavoro per la trincea. Il Puccini gli scrisse piú volte per manifestargli, nella grave ora, la sua amicizia e tutta la sua simpatia verso la Francia trafitta, comunicando dopo qualche tempo allo scrittore che l'opera era terminata. Affettuosamente il Puccini si mostra preoccupato, in queste lettere, dell'amico che sa nelle trincee, e là dove scrive che la guerra gli aveva suscitato qualche inquietudine a suo riguardo, non tralascia di disegnare alla buona un paio di provvidenziali corna per scongiurare ogni eventuale disgrazia. Un'altra lettera in italiano dà notizia della prima esecuzione del « Trittico » a New York e a Roma, e del trionfo riportato. Con meticolosa e delicata attenzione, il Maestro non trascura di comunicare infine al collaboratore i totali incassi delle prime rappresentazioni. La situazione doveva poco piú tardi invertirsi ed essere lo studioso francese a preoccuparsi della salute del suo grande amico. L'ultima volta che l'autore di « Houppelande » vide il Maestro fu alla Gare du Nord, in quella breve sosta che il Puccini fece a Parigi per recarsi a Bruxelles dove il male implacabile ce lo rapí.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 5
Sedicesimo	„ 20

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BIBLIOGRAFIE

L'ottocento in Italia.

La visione organica d'un secolo — sia pure nell'ambito relativamente ristretto d'una sola nazione — non ce la possiamo di certo aspettare da un gruppo di scrittori, ma da uno scrittore solo capace di cogliere nel flutto della realtà ciò che è essenziale e di fissarlo in lucida sintesi. Non chiederemo pertanto ciò che non può dare al libro pubblicato da Jolanda De Blasi, con dedica alla Contessa Beatrice Pandolfini Presidente del « Lyceum » di Firenze. È un libro collettivo, che sedici uomini hanno composto per iniziativa e col concorso di una donna, la quale, nell'opera comune, ha riserbato a sé un solo capitolo e davvero il piú adatto: « La donna italiana nell'Ottocento ». Di tutto il resto parlano gli uomini.

Il libro ha un titolo che rammenta quello d'un buon libro tedesco: « Italien und Italiener » di Paul Fischer: s'intitola « L'Italia e gl'italiani del secolo XIX (Firenze, Le Monnier, 1930). Nella prefazione la De Blasi dichiara di volersi ricongiungere alla nobile tradizione fiorentina delle letture di Palazzo Ginori, che trattarono in piú anni della vita italiana attraverso i secoli: e dichiara altresí che non intende affatto, con questo libro « di chiudere in tutto e saldare quel bilancio di critica che fu aperto nelle ultime conferenze di Palazzo Ginori ». Dichiarazione, quest'ultima, leggermente superflua; ché niuno può arrogarsi mai di chiudere e saldare bilanci critici di nessun secolo, nemmeno dei piú remoti; figuriamoci poi d'un secolo tramontato appena.

Ciò premesso, il libro è interessante. Si apre con tre studi di carattere prevalentemente politico: sulla nazione italiana nel pensiero dei filosofi (Bodrero), sul Risorgimento Nazionale (Solmi) e sui Papi (Crispolti). Seguono i tre grandi poeti: Ugo Foscolo (Marpicati), Alessandro Manzoni (Guerri), Giacomo Leopardi (De Robertis), Poi il grande critico: Francesco De Sanctis (Scherillo). — Poi (ma non si capisce bene perché *poi* e non *prima*) uno studio sulla questione della lingua: La lingua italiana (Zingarelli) — Seguono i tre maggiori poeti della seconda metà del secolo: Carducci, Pascoli e D'Annunzio, in un capitolo solo (Baldini). — E qui (ma perché proprio qui?): La donna italiana nell'Ottocento (De Blasi) — Dopo la donna, il Teatro drammatico (D'Amico), indi le Arti (Ojetti) e finalmente la Musica (Pizzetti).

E a questo punto sarebbe stato meglio fermarsi, e rimandare le scienze a piú ampia e compiuta trattazione: ché alle scienze d'un secolo prevalentemente scientifico e tecnico come il XIX, non è dedicata neppure una quinta parte del volume; meno di cento pagine: Le scienze giuridiche (Garofalo), Le scienze biologiche (Bottazzi), La fisica (Garbasso). — Troppo poco.

Un'altra lacuna — gravissima e strana in una raccolta curata da Jolanda De Blasi — è quella d'un capitolo sui maestri del « metodo storico » che tanta importanza ebbero negli studi italiani del secolo scorso. E dire che proprio nelle parole introduttive la raccoglitrice si rivolge a l'un d'essi, e lo nomina, e ne ricorda i meriti: « mi è particolarmente caro sapere e segnalare qui presente uno della bella schiera di Palazzo Ginori, maestro dottissimo e ammirato, a cui toccò in sorte di trattare le *Origini* della lingua italiana e la genesi della *Divina Commedia*.... il senatore Pio Rajna ». Giusto e garbato; ma non basta a riempir la lacuna. Auguriamo sia la prima ad esser colmata negli anni venturi, se come la De Blasi spera, il Lyceum potrà, con nuove conferenze, integrare « piú compiutamente l'esame del vastissimo campo ».

Bdm.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

COMMENTI E FRAMMENTI

Gosto e.... Giobbe.

Sto rileggendomi il « Guadagnoli » nella edizione del Salani, curata da Achille De Rubertis. A rileggermelo tutto mi ha invitato Guido Mazzoni con la dotta, acuta e savia disamina apparsa nel penultimo *Marzocco*.

Sono arrivato a *La lingua di una donna messa alla prova* (vulgo: *Gosto e Mea*).

Gosto, l'impaziente contadino del Pontaderese (da *Pontadera* forma popolaresca, ma piú logica), mi ha sempre richiamato alla mente (*sit venia* all'irriverente confronto!) Giobbe, il paziente patriarca dell'Idumea. Tutti e due ben forniti di vacche, pecore e buoi (Giobbe, naturalmente, ci ha anche i cammelli: *Job*, I, 3); tutti e due provati dalla sventura di perdere il bestiame (per quanto a Giobbe capiti di vederselo distrugger tutto in una volta, e a Gosto, quasi ogni anno, venga a mancare ora questo ora quel capo); tutti e due con le mogli che sopravvivono agli eccidi e alle morti: Gosto con la sua *femmina ciarliera* (« Solo la moglie mia non muore mai! »), Giobbe con la sua donna « ....quasi una de stultis mulieribus »: *Job*, II, 10) che su lui, caduto in miseria, sfoga sarcasticamente la propria amarezza e — come commenta il Martini — diviene, per tentare d'impazienza il marito, strumento nelle mani del Diavolo. Ma Giobbe, paziente, benedice il Signore, ché il Signore sa quello che fa: « Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiú: *Dominus, dedit, Dominus abstulit*: il nome del Signore sia benedetto! » (*Job*, I, 21): Gosto, impaziente, in quella che vorrebb'esser preghiera, si prende il lusso di suggerire a Dio quel che ha da fare ne' suoi riguardi: « Tu che sempre provvedi al ben di noi, E che l'uso trovasti delle mogli, Tu me la desti, e tu me la ritogli ».

Il quale ultimo verso posso anche ammettere col De Rubertis che ricordi i versi di Dante: « Tu ne vestisti, Queste misere carni, e tu le spoglia » (cfr. nota 60 a pagina 292 della ediz. Salani); ma è certo che il poeta lo derivò, lo tradusse, anzi (adoprando, si capisce, la seconda persona, per la esigenza dell'apostrofe), dal biblico: *Dominus dedit, Dominus abstulit*, citato qui sopra.

Ho visto anche — sempre a proposito di *Gosto e Mea* — come nella decima sestina quel: « Ma l'hai fatta morta » che faceva arricciare il naso al Barboni (« Brutto, bruttissimo — scriveva il Barboni —. Le frasi sono: *l'hai fatta corta, l'hai fatta bassa*, per dire non ti è riuscito »: cfr. *Antologia ricreativa*, Livorno, Giusti, 1895: nota 1 a pag. 471), nella ediz. Salani sia divenuto, *tout court*: « Ma l'hai fatta *corta* ». Non se ne dorranno coloro che, sapendo « il volume.... soprattutto destinato al popolo » si sentono disposti ad approvar *toto corde* l'adozione di voci e locuzioni dell'uso popolare.

Ed ora seguitiamo nella lettura, per un momento interrotta, di queste poesie guadagnoliane che — osserva giustamente il De Rubertis — hanno tanti « elementi di salda vitalità: spontaneità, grazia, vivacità d'invenzione, spigliatezza di forma, di dialogo, agilità di ritmi, varietà di rima, ricchezza di lingua viva » (cfr. *op. cit.*, pagina 31). Della collana che ho davanti è uno dei chicchi piú belli, forse il piú bello, questa faceta novella di *Gosto e Mea*: di quel Gosto e di quella Mea che, nonostante il vivo proposito di non passar da irriverente mi vien sempre fatto di avvicinare a Giobbe e alla sua asprigna.... metà.

Vittorio Fabiani

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro ***Lire UNA*** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* ***Cent. 60.*** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 11 16 Marzo 1930

SOMMARIO

Come l'America va in cerca d'un nuovo mondo poetico, Guido Mazzoni. — **Roma romantica.** VII. Lo snobismo della contessa Potocska, Diego Angeli. — **L'Ode d'Archita in un nuovo commento,** Angiolo Orvieto. — **Ex libris :** « La Cupola Vaticana », Lector. — **Romanticismo e realismo in forme nuove.** U. Fracchia - I. M. Carrera, Luigi Tonelli. — **Marginalia :** Carlo Cordara. — Carlo Frati, M. — *Il teatro Capitolino del 1513. — La pedagogia di un umanista cremonese. — Un educatore dimenticato. — Ninna-nanna, dentini e lingua. — La poesia friulana. — Un Bonaparte in Corsica nel Secolo XIII. — Il salotto di donna Vittoria Cima. — Un purista bellunese.*

Come l'America va in cerca d'un nuovo mondo poetico

Racconta il signor Guglielmo Webster Ellsworth, innanzi alla sua elegante, forbita e ben diffusa antologia de' poeti nuovi americani in lingua inglese, il modo col quale, non è gran tempo, negli Stati Uniti fu fatto un esperimento letterario, di quelli tanto cari agl' innovatori. Il Circolo di Poesia composto da quindici signorine in una Scuola di alti studii della Carolina settentrionale tenne una serie di letture poetiche, a bella posta per definire, meglio che fosse possibile, il gusto corrente tra la gioventú, rispetto alla lirica. Codesto esperimento fu seguito con viva curiosità da un uditorio folto e assiduo di studentesse e studenti insieme ; si discusse in proposito, si votò ; e il resultato fu anche quella volta, come era da prevedere, che i Moderni conseguirono la palma su gli Antichi. Nella singolare tenzone gli Antichi sono continuamente sopraffatti dai moderni, i Classici dai Romantici, i Passatisti dai Futuristi : il che non fa che la vittoria né la somma delle vittorie riescano alla strage definitiva ; perché i morti son piú vivi di prima !

Le ragioni di quella vittoria, almeno qualcuna appariscente, sono spiegate dal signor Webster Ellsworth medesimo : i poeti che non debbono esser letti per un obbligo scolastico sogliono attrarre di piú ; e i contemporanei, tanto piú sono odierni, tanto son piú di facile, immediata, comprensione, sia per l'argomento, sia per la fattura. Oh come piacquero, ci attesta il raccoglitore, le poesie inspirate dalla vita che si vive di giorno in giorno dalla moltitudine ! Oh come piacquero i ritmi liberi da qualsiasi pastoia ! Per secoli si affermò che la Natura ha orrore del vuoto ; in America oggi si afferma che la gioventú ha orrore di sentirsi la testa piena di letteratura difficile.

Una insegnante, pur essa americana, la quale parimenti attendeva a esperimenti poetici, lesse a una scolaresca di New-York due gruppi di poesie, senza né annunziarne né farne sospettare gli autori ; il primo gruppo, tutto del Longfellow ; e il secondo, di una poetessa vivente. Il plebiscito dette questo responso : votanti, venti ; pel Longfellow, due maschi e due femmine ; per la poetessa, nove maschi e sei femmine ; astenuta una femmina, la quale dichiarò che tutti quanti i componimenti le erano piaciuti egualmente.

Dunque (concluse il raccoglitore) ciò che oggi il pubblico desidera, vuole, è l'antologia piú contemporanea, odierna, che si riesca a mettere insieme : e lasceremo a lui la responsabilità d'una conclusione dedotta per sí fatta maniera da un numero di casi ristrettissimo ; non cosí, credo io, son da fare le statistiche, letterarie o no. Rimasero esclusi per ciò dalle *Readings from the New Poets* (New-York, Macmillan) lavori poetici che fossero stati pubblicati prima del 1910.

Ma venendo a dirne qualcosa, stimo bene soggiungere in poche parole le ragioni per le quali, complessivamente, venne sollevata da quei votanti, dentro il sacro Castello de' Poeti, in luogo piú luminoso e alto la poetessa che il Longfellow. Le ragioni furono : argomenti scelti dal vivere quotidiano, stile subito accessibile, sentimenti pari a quelli della media normale. Onde, come è fatale tra i giovani, la brusca e repentina idealità d'una poesia tutta nuova, di cui il signor Webster Ellswort è arcicontento d'offrire, quasi a saggio, alcuni versi nati nella scuola : sono in inglese ma di una scolaretta italiana, la signorina Lidia Ciancilli. Mi studio di renderli in modo da produrre, press'a poco, l'effetto dell'originale.

La Pentola

Quando la mamma mette
La pentola sul fuoco,
La pentola si mette
A canticchiar, per giuoco,
La sua miglior canzone.
La guardo, e tutte buone
Mi paion le ore : mai
Io non sento né guai
Né noia, finché canta
Quella pentola santa !

Ho rimorso dell'avere elaborato troppo il componimento fanciullesco ; che ha dell' ingenuamente grazioso, essendo nel testo di sei versi soli, e li ha piú semplici, e che perciò vale assai meglio della parafrasi di cui mi tocca a chiedere, non che perdono, pietà, alla consorellina compatriotta.

Comunque si giudichino i singoli effetti di un gusto che il tirocinio scolastico vada propagando, non si deve da essi sentenziare sopra i modelli del gusto medesimo né sopra i suoi intendimenti. Il raccoglitore si dà cura d'avvertire che gli Stati Uniti contano niente meno di centoquindici milioni d'anime, e che, essendo soltanto venticinque i poeti modernissimi letti ora da molta gente, ciò fa un poeta per ogni cinque milioni. A lui, naturalmente, il numero sembra sproporzionato e troppo esiguo ; perché il numero di coloro che leggon versi è invece grandissimo negli Stati Uniti : e piace a lui rafforzarsi con l'opinione autorevole di uno de' suoi poeti, per promettere, secondo la legge della richiesta e dell'offerta, sicuro e prossimo un bel rifiorire di poesia in una nazione, quale gli Stati Uniti, dove la poesia è richiesta da tanti. Di ciò gli sembra un felice prognostico anche l'evidente accertamento che la produzione va d'anno in anno migliorando. L'economia politica applicata perfino all' ispirazione poetica !

Ma in che consiste (vien voglia di saperlo) codesto miglioramento ? Dopo Walt Whitman, il gran precursore che invocò la Musa perché dalla Grecia emigrasse anche lei nell'America, dove l'attendevano cielo piú puro, aria piú ossigenata, vasti dominii intentati ; fu, secondo il raccoglitore, una piccola Rivista di Chicago, *Poetry*, della poetessa Harriet Monroe, che nel 1912, e propriamente nell'ottobre di quell'anno, diede impulso al miglioramento. Il quale mira specialmente alla drammaticità, con essenza e forma lirica, per cui ciascun componimento possa essere recitato a un uditorio non piccolo : ed ha, il miglioramento su lodato, una sua distintiva qualità, che ogni poeta tratta un tema suo proprio, nei modi suoi proprii, senza attenersi né punto né poco a una qualsivoglia tradizione artistica ; anzi desiderando egli di allontanarsene.

Sono una quarantina i poeti, uomini e donne (moltissime donne), bianchi e neri (pochissimi neri), che ci sono presentati in ischiera, ciascuno con qualche notizia bibliografica e un'acconcia introduzioncella : e sono un centinaio le poesie, intiere le piú, scorciate altre, che dovrebbero dimostrare l'eccellenza della lirica nuova. Metto da parte, subito, roba che lirica non è davvero ; come una filastrocca, d'una signora, sopra una zittellona che spiega perché, avendo due sorelle maritate, è contenta lei di non aver preso marito, sebbene piú anziana di loro : « Oh non crediate che io voglia dir male degli uomini : povere creature, in fondo son buoni anche loro ! Impicciosi sí, litichini sí, uggiosi sí, ma, insomma, fu un Uomo, quegli ch' è sopra di noi, che li fece a questo modo ! », ecc. Neppur questa roba è nuova, no davvero. E stimo che non si durerebbe gran fatica a rintracciare e indicare spunti tradizionali in una cospicua parte del restante, per la materia, per le modulazioni, per le immagini, per lo stile, assai di piú che gli stessi autori non si accorsero di porvi, mentre, smaniosi del nuovo, nel rinnegare la tradizione le si rannodavano. Ma del nuovo, chi ne cerchi, ve n' è. Vediamolo un poco.

Parafraso in prosa le strofette, che pel metro sono tradizionali, di Countee Cullen ; un negro, o mezzo-negro perché ha nel sangue anche del Pellirossa.

Canta la danzatrice

E che ci farei io, di grazia, in Paradiso io, co' miei piedini che danzano, e con le membra come rami dondolanti carichi di poma quando a raffiche di vento la pioggia vien giú ?

E in che modo potrei fiorire io in una sede perfetta, dove il ballo sarebbe un peccato, e non vi sarebbe neppur un uomo cui piacesse il mio viso, né un braccio per tenermi stretta ?

Serafini e Cherubini sarebbero troppo orgogliosi per degnarsi di cantare i canti fatati che attraversano dall'una parte all'altra il cuor mio.

Nell' Inferno quegli Angeli di laggiú guardandomi di sottecchio, sorrideranno a vedere il viso mio, e capiranno perché caddero essi giú da quella perfettissima sede !

Vo' provarmi a renderne in versi un altro esempio, che, parafrasato in prosa, perderebbe troppo di ciò che solo un ritmo può dare. Vi si noterà l'umorismo sentimentale, graditissimo agli Americani.

Un incidente

Cavalcando a Baltimora
Con gran gioia in testa e in cuor,
Vidi un tal baltimorese
Fissar me con gli occhi in fuor.
Non avevo che nove anni,
E minore ei mi sembrò :
Sí gli risi. Ei disse : — Negro ! —
E la lingua mi mostrò.
Corsi tutta Baltimora
Per piú mesi su e giú ;
Ma di ciò che mi successe
Questo ho in mente e nulla piú.

Per la stessa ragione vo' provarmi a renderne in versi un altro esempio, dove si noterà una forte e netta impressione, bene idealizzata rapidamente.

Una ragazza negra morta

Con due rose bianche in seno,
Ceri bianchi al capo e a' piè,
La Madonna della Tomba,
Negra, giace : ché di sé
Invaghí Quel-della-Morte :
E la madre in pegno offrí
L'anel suo di matrimonio,
E di bianco la vestí.
Come altiera se n'andrebbe,
Danzerebbe, canterebbe,
Se, tra le preghiere stesse,
Cosí bella si vedesse !

Ammetto che, particolarmente di fronte a codesta maniera poetica, conviene procedere piú cauti che mai nel sentenziare ; e so che una versione può sciupare le sensazioni di un testo sin quasi ad annullarle. Nonostante, ammirando il Countee Cullen in termini ragionevoli, chiedo ai lettori se apparisca loro una differenza generica tra la lirica sua e quella della « abominevole » poesia romantica : e tralascio, ché non sarebbe il caso, l'esemplificazione de' riscontri, per la lingua, lo stile, l' invenzione, il metro.

Passo ad una signora, non so se vestita di bianco, ma bianca : Edna St. Vincent Millay, molto in voga. *Lamento* s' intitola una sua poesia, che raffigura, mediante le parole di lei, una misera donna nell'atto di dar la colazione a' suoi due bambini, poco dopo aver perduto il marito :

Lamento

Date retta, bambini ; vostro padre è morto : co' suoi abiti vecchi vi farò dei vestitini : a te farò, con le sue brache vecchie, un bel paio di calzoncini, e lí nelle tasche ci saranno tutte le cose che soleva tenerci lui ; chiavi e soldi intabaccati ; e Dan (il bambino) avrà quei soldi, da portarli alla Cassa di Risparmio ; ed Anna, le chiavi, per farle tintinnare ben bene. La vita va innanzi, e la morte bisogna scordarsela ; la vita va innanzi, anche se muore un brav'uomo. Anna, spicciati a far colazione ; e tu, Dan, piglia la medicina.... La vita deve seguitare.... non mi rammento piú perché.

Questo sospiro ultimo, che rivela bene lo smarrimento dell' infelice tra i ricordi dell'amor suo e i doveri urgenti, spiega e ravviva il discorso antecedente, dove pure si ha la commozione sentimentale nel minuto particolareggiamento della pietosa eredità. Ma piaccia piú o meno *Lamento* (a me, piace molto), vi è forse alcunché di diverso, come tipo d'arte, dalla scuola o sub-scuola romantica che in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, trovò o cercò egualmente le ispirazioni nell' intimo degli aspetti e degli affetti domestici tra la povera gente ? Burns, Hood, Victor Hugo, Heine stesso, altri parecchi, porgerebbero anche qui chiari termini di raffronto.

Ce ne farà la riprova un altro poeta, A. E. Housman, con una canzonetta, la quale, dato che abbia un qualche accento personale, rientra a ogni modo nel cerchio delle canzonette del tempo passato. La rendo, apposta, in versi ; un po' liberamente ma con fedeltà all' intonazione.

Granatiere

Mi mandò la Regina a cercare,
E un sergente mi disse cosí :
— Giovanotto, vuoi tu guadagnare,
Da soldato, sei soldi ogni dí ? —
Per sei soldi mi tolsi di dosso
Que' miei cenci ; ed in marcia s'andò ;
E poi caddi quaggiú, dentro un fosso,
Dove sto, né mai piú marcerò.
Bocca secca, camicia bagnata
Del mio sangue finché ce ne fu....
È sonata la mia ritirata ;
Que' sei soldi non sono miei piú.
Altri bei giovanotti, domani,
Il sergente cercarsi dovrà :
Ché gli affari sarebbero vani
Tra me, penso, e la sua Maestà !
E il mio credito verso il Tesoro
L' ho dovuto lasciare, perché
Nella tomba non c' è piú lavoro
E neppure piú soldo non c' è.

Chiuderò con pochi versi di un novellatore famoso, Tomaso Hardy. Li scrisse quando contava ottantacinque anni.

Entrambi in attesa

Verso di me guarda una stella, in giú,
E dice : — Io sono qui, costaggiú tu :
Che conti mai di fare ?
Che conti mai di fare ?
Le rispondo : — Per quello ch' io ne so,
Aspetterò che il tempo passi un po' ;
E poi dovrò passare,
E poi dovrò passare. —
La stella : — Ed io
Vo' questo, anch' io ! —

Bene il raccoglitore ha osservato come è solenne (ma io direi che è solenne non piú che potenzialmente) il raffronto tra la minima durata della vita di un uomo e la vita millenaria di un astro ; sicuri l'uomo e l'astro che il mutamento continuo tende a un termine fisso, sí dell'uno, sí dell'altro. Ma non occorreva un tanto navigare americano verso un Mondo Nuovo, né per ripensare codesto raffronto, che ha la barba lunga e bianca, né per esprimerlo cosí. Ed era un vecchio di ottantacinque anni quel poeta che è stato messo, a onor suo, tra i giovanissimi.

Guido Mazzoni.

ROMA ROMANTICA

VII.

Lo snobismo della contessa Potocska

Deliziosa figura quella della contessa Anna Potocska, cosí brillante, cosí scintillante, cosí piena di vita, col suo divorzio, i suoi giudizî avventati, la sua inesauribile mondanità e il suo ancor piú inesauribile snobismo ! Se non avesse scritto le sue memorie di Italia nel 1827, se non ci parlasse dei suoi colloqui con la regina Ortensia, delle sue visite al duca di Laval-Montmorency, dei suoi incontri con Delfina Gay e della sua visione di Leone XII, ci sarebbe da crederla una contemporanea perduta — per quel suo estetismo ad oltranza — nel mondo romantico di cento anni fa. Ma Anna Tyszkysewich maritata una prima volta al conte Potoyzky e una seconda al generale Dunin-Wonsowicz, era polacca e perciò due volte slava e perciò quattro volte snob. Sempre pronta ad accettare l'ultimissima novità — fosse questa una teoria pseudo filosofica o un'opera d'arte — sempre curiosa di conoscere l'ultima celebrità del giorno, ella passava fra il turbine delle sue relazioni mondane giudicando a destra e a sinistra, dando un' opinione propria su tutto e su tutti, felicissima quando questa sua opinione era diversa da quella degli altri e credendo in buona fede di essere l'annunciatrice di qualcosa di nuovo e di grande, mentre in fondo non era altro che un'elegante pupattola, tutta avvolta nei suoi veli eterei, nelle sue gale e nei suoi falpalà, pronta a tendere la mano inguantata con le *mitaines* di seta e a mettere in mostra, e forse piú del necessario, il piedino chiuso nel piccolo coturno allacciato con nastrini di seta sopra la caviglia. In una cosa sola non transigeva, sulla « qualité » delle sue conoscenze. Si direbbe a volte che prima di ricevere qualche nuovo ospite o di accettarne l' invito, dovesse sfogliare un qualche almanacco di Corte per sincerarsi che tutti i suoi quarti erano in regola. E mi par di vederla, di fronte a una povera disgraziata che non si fosse trovata a posto con il collegio araldico, arricciare il naso e pronunciare contro di lei la sentenza che i cortigiani di Versaglia pronunciavano contro la marchesa di Pompadour : « *c'est une robinne qui n'est même pas née !* ». Ma, a parte questo, una curiosa figura di donna che mette una nota tutta sua nella lenta società romana di un secolo fa. A Roma era arrivata nell'autunno del '26, dopo brevi soste a Trieste, a Bologna e a Firenze. A Trieste non aveva trovato d' interessante che Carolina Murat a cui perdonava il suo usurpato titolo di regina, solo perché ella faceva di tutto per essere semplice e per non farlo ricordare. A Bologna si era fermata per conoscere la marchesa Pepoli, che di Carolina era figlia : con lei andò a visitare l'abate Mezzofanti, ma diffidandone perché gli scenziati di professione erano secondo lei « pedanti e noiosi » ; in quanto a lui le fece l' impressione di essere per di piú un ipocrita. Le parlò in polacco assai correttamente e le disse che avrebbe potuto parlarle nello stesso modo in trentadue lingue diverse. « Però » aggiunge « quando lo pregai di scrivermi in arabo il nome di mia figlia, trovò mille pretesti, disse di non avere la carta e solo il giorno dopo mi portò a casa la traduzione. Con un buon dizionario avrei fatto lo stesso anch' io ». A Firenze andò per vedere un suo zio — il principe Stanislao Poniatowsky di cui le cronache fiorentine ebbero spesso a occuparsi — che viveva in stato di concubinaggio con una signora Luigi, donna volgarissima di aspetto e di maniere, che fece arrossire l'aristocratica viaggiatrice. Ma a Firenze rimase poco : acquistò una statuetta di marmo perché somigliava a sua figlia morta ; andò a far visita al signor Demidoff — il principe di San Donato non era un principe per gli slavi che traducevano il suo nome in *Sam donatî*, « dato da se stesso », alludendo ben inteso al titolo — e lo trovò eccessivamente volgare. Poi andò a vedere la cappella Medicea dove giudicò la notte una « image vulgaire d'une grosse femme toute deformée qui semble assoupie ». Trovò bruttissimo il monumento del Canova a Vittorio Alfieri, consolandosi però di queste sue avversioni col trovar se stessa molto coraggiosa « pour ne point se ranger à une opinion generalement acceptée » e finalmente partí per Roma la mattina dell' 8 novembre e giunse nella città eterna quattro giorni dopo, scendendo all'albergo Torlonia — l'attuale Hôtel de Russie — in piazza del Popolo.

Ma che brutta città, Roma ! Si era immaginata d'entrarvi a traverso un arco di trionfo e invece quella Porta Flaminia era « una delle solite costruzioni italiane che le dissero essere del Vignola (*sic*). Piazza del Popolo era grande e bella a prima vista, ma « guai a guardare con occhio critico le sue fontane : è una nuova disillusione, siamo da capo in piena arte moderna con tutta la sua inezia ». Per rifarsi da tutte queste disillusioni, scappa subito al Colosseo e finalmente trova un monumento « che vale da solo un viaggio a Roma » ; però attenzione : « si renderebbe un gran servizio ai viaggiatori conducendoli con gli occhi bendati fino a quel luogo lontano. La Roma moderna è poco fatta per preparare la vista di quell'edificio antico : strade sudice, case mal costruite, dovunque negligenza e sporcizia ; la miseria d'oggi accanto alla magnificenza di ieri » « Un solo quartiere di Roma le sembrava *reservé aux voyageurs aristocratiques*, quello adiacente alla Piazza di Spagna. Ed è lí, infatti, che ella trova un appartamento : a via della Croce. E questo appartamento doveva essere certo il piú bello di Roma, almeno a giudicare dal prezzo che era di cinquanta luigi al mese. In compenso due soli caminetti per riscaldare quel vasto locale, ond'ella conclude : « Qui bisogna vivere di sole e di ricordi ».

Eccola dunque installata in una casa aristocratica : poteva oramai lanciarsi nella mondanità romana. Ma quale ? I principi non ricevevano e il solo di essi che si credesse in dovere di aprire i suoi salotti era *un personnage fort extraordinaire :* il banchiere Torlonia, duca di Bracciano e marchese di Roma-Vecchia, la cui ricchezza era per lo meno equivoca e la cuï moglie era di un borghesismo da far paura. Con tutto ciò, ella va ai suoi ricevimenti dove, del resto andavano tutti. Ma delle persone che vi ha incontrato due sole le sembrano degne di esser nominate nel suo aristocratico Diario : Defina Gay, la cui celebrità e le cui parentele materne potevano farle perdonare l'oscurità del padre e — niente di meno — il principe Leopoldo di Coburgo, il futuro re del Belgio, il vedovo della principessa d' Inghilterra.

Questi, finalmente, era un personaggio frequentabile. Tanto piú che « sul suo nobile volto, porta ancora l' impronta del dolore provato per la perdita della giovine compagna che gli dava diritto al piú bel trono del mondo : il solo dove il sovrano non ha altra autorità che per perdonare ! ».

Fortunatamente, accanto ai principi romani che non ricevevano punto e al banchiere Torlonia che riceveva troppo, c'era il Corpo diplomatico *qui est une ressource pour les étrangers.* E come era composto questo Corpo diplomatico ? Dall'Ambasciatore di Francia, prima di tutti, che era il duca di Laval-Montmorency. « Cosí buon gentiluomo come grande aristocratico, con maniere nobili e distinte, se bene la sua aria distratta dia fastidio a molta gente. Passa nei suoi salotti col monocolo in mano come se andasse in avanscoperta e saluta con la piú grande meraviglia quelli che pure aveva invitato la sera prima.... È proprio un francese d'altri tempi, e le convulsioni che sí a lungo hanno agitato la sua patria, non hanno altro effetto su lui che di aumentare il suo odio per ogni rinnovazione e il suo amore per il proprio nome e per il proprio Re ». C'è il conte di Celles, ambasciatore di Olanda : ma è un *parvenu* e poi è troppo grasso e dà troppa importanza alla sua posizione diplomatica. C'è l'ambasciatore del Portogallo, conte di Funchal, piccolo, nero, magro, ma pieno di spirito e di erudizione, il quale ha il solo torto di non dar troppo peso al suo grado e alla società che è costretto a frequentare. Delitto imperdonabile agli occhi della contessa polacca. L'ambasciatore di Napoli, marchese di Froscaldo, è troppo vecchio e quello di Austria, il conte Appony è morto da poco. Sua moglie è una ungherese eccessivamente sostenuta e suo nipote un giovinotto straordinario sí, ma aristocraticamente mal educato. « Tutti questi signori » — annota la viaggiatrice — fanno a modo loro gli onori di Roma. La casa piú brillante è senza discussione quella dell'ambasciatore di Francia, il solo che dia balli e festini ».

Accanto a questa nobilissima radunata di diplomatici, esisteva anche un'altra società : quella dei varî Bonaparte allora esiliati in Roma. Ma che gente — mio Dio — tutti quei re e quelle regine di contrabbando ! Roba da far rizzare i capelli a tutti i dívoti del Protocollo. Il principe Gerolamo ha il torto di credersi ancora Re. Ortensia di Saint Leu è rumorosa, volgare e sciocca e i suoi ricevimenti, a palazzo Ruspoli, poco distinti. Il Cardinale Fesch ha piú l'aria di un abile mercante che di un buon intenditore d'arte. Letizia è interessante per la grande età e per le sue sventure, ma ha il difetto d'essere avara e di non invitare mai a pranzo nessuno. Perfino la memoria di Paolina, non trova grazia presso di léi : « la sua villa, accanto a Porta Pia è di una volgarità da far piangere.... *C'est Paris naturellement, c'est toujours la chaussée d'Antin. Ces Princesses d'autrefois n'ont pú sortir de la* ». Fra tanta gentucola, una sola merita di essere frequentata ed è la principessa Caterina, moglie del principe Girolamo. Ecco alla buon'ora, una vera principessa che prima di essersi imparentata con quel l'ibrida razza dei Bonaparte era stata veramente un Altezza Reale, nata e cresciuta in una vera Corte, quella del Re del Wurtemberg suo fratello ! Con lei intimità di tutte le ore, e riverenze profonde e acquolina alla bocca tutte le volte che la mandava a chiamare o che si recava da lei. Perché — è bene dirlo — il salotto della contessa Potoczky, in via della Croce, era divenuto un centro di mondanità raffinata. E lei stessa se ne compiace, tanto piú che i frequentatori sono personaggi eminentemente aristocratici. Pensate : uno degli intimi è Mr. Fox, figlio di Lord Holland, il quale fa deliziosamente rabbrividire gli ospiti della Contessa, narrando storielle di spettri e — fra un racconto e l'altro — spasimando per la figlia di lei. Essere ammirata da un futuro lord è tale un titolo d'onore che la nostra viaggiatrice ne è tutta orgogliosa per sua figlia e un po' anche, di riflesso per lei. Ma, come ho detto all' infuori di questi ambienti aristocratici — la parola mi ritorna sempre sotto la penna perché il Diario della contessa Potoczka ne è pieno — non c'è scampo per niente e per nessuno. Infetti i teatri, mediocri gli spettacoli, poco interessante il Carnevale e per fino i balli in maschera del duca di Laval privi d'ogni eleganza. L'unico spettacolo veramente riuscito è quello dei burattini a Palazzo Fiano. Un teatrino frequentato dal volgo piú basso — come anche questa visita, rientra nello snobismo esotico ! — dove le rappresentazioni sono veramente deliziose. E a prova di questa affermazione ella si dilunga a narrare un' « azione mimo-comico-danzante » di una grulleria che raggiunge i confini del concepibile. « Cala il sipario » — conclude la narratrice — « e l'entusiasmo è delirante. Tutti gridano, tutti vanno in visibilio. Confesso che l'ubriacatura generale mi ha vinto e che in vita mia non ho mai applaudito tanto». Ah la deliziosa snobinetta, che pare uscita dalle pagine di un romanzo di Paolo Bourget!

E in tutta questa farandola di mondanità internazionale, che posto teneva Roma ? Il posto che le si conveniva, con quel tanto di ammirazione per le cose che nessuno ammirava e quel tanto di critica per quelle che tutti trovavano belle. Raffinatezza di gusti ? Ma no : semplice snobismo estetico, quello snobismo che trenta anni fa mandava in estasi i viaggiatori dinnanzi al Botticelli, che oggi li fa spasimare per i pittori senesi e che dimani li prostrerà ginocchioni d' innanzi agli encausti delle Catacombe. *Religion de la Beauté* : John Ruskin e La Sizeranne ; Matisse o i Dadaisti. Un secolo è passato ma gli uomini — e sopra tutto le donne intellettuali — rimangono le stesse. Siamo o non siamo aristocratici ? Anche nel campo estetico *il faut épater les bourgeois*. E la contessa Potoczka, non chiede di meglio che sbalordirli.

Cosí, poiché tutti trovavano bellissima la Villa Borghese ella esclama *Il est dit que je ne jugerait rien comme les autres* e le preferisce Villa Pamphili. Ma quanta sodisfazione, nel constatare questa sua diversità di giudizio ! San Pietro è bello soprattutto al chiaro di luna, perché *les défauts échappent et la grandeur seule reste*. Ammira, nel museo Chiaramonti il gruppo del Laocoonte e non si accorge di tutte le aggiunte e di tutti i restauri che lo hanno trasformato. « Come dimenticare quel capolavoro dell'arte che suscita egualmente in noi la pietà e l'ammirazione? Tutto è dolore in quel gruppo magnifico. Non è piú marmo : sono nervi la cui dolorosa contrazione si delinea in ognuno dei membri senza mai ferire la vista con una immagine di dolore volgare. Si direbbe la lotta di un'anima forte contro i dolori fisici. Uno dei figli sembra profferire un lamento, l'altro, il piú giovane, e per conseguenza il piú debole, è annientato dal dolore ». Ora questo giudizio assoluto va male d'accordo con l'affermazione da lei fatta qualche minuto prima, a proposito del frammento di una statua muliebre, che « aucun artiste moderne n'a osé d'entreprendre de restaurer ce reste d'une admirable beauté ». In quanto al Canova, il suo giudizio è quello che doveva essere nello spirito di una mondana estetizzante di cento anni fa. « Che dire delle produzioni moderne ? Come parlare delle statue tanto vantate di Canova e dell'effetto concentrato su quelle deboli imitazioni dei piú bei monumenti ? Non si può far loro rimprovero d'esser di marmo perché sono di cotone.... ». E si noti questo, che il Museo Vaticano ella lo aveva visitato di notte, al lume delle torce, per un favore speciale del principe di Montfort — come dice lei — o del re Gerolamo come lo chiama la storia. E al re Gerolamo, la contessa Potoczka perdona molte cose, visto che è il marito di una « vera principessa reale » !

Ma l'avventatezza dei suoi giudizî e il bisogno di sbalordire i suoi lettori si rivela specialmente quando parla di Michelangiolo. Casimiro Stryienski, che di questo *Voyage d' Italie* si è fatto l'editore e l'annotatore, si commuove d' innanzi alla libertà critica della sua compatriota. È da spirito precursore, non ammirare il Buonarroti e preferirgli Gian Bellino e se Anna Potoczky non ha trovato sublime il Botticelli è perché Daniele Stern non lo aveva ancora inventato (!) Ma ciò non è esatto : la contessa Potoczky, se fosse stata veramente uno spirito precursore, il Botticelli lo avrebbe « scoperto lei » e se non ammirava Michelangelo o il Canova è perché trovava bellissimi i quadri del Guercino e le pastorellerie dell'Albani. Nel 1827, Canova doveva apparire un futurista per coloro che erano abituati ad ammirare la scultura settecentesca e, in quanto al Buonarroti, si capisce che a chi aveva ballato il minuetto o si era estasiato davanti ai Boucher e ai Lancret di Versailles, doveva sembrare un selvaggio. La contessa Potoczky era abbastanza audace per dire il contrario di quello che dicevano le sue contemporanee : ma non poteva arrivare fino al punto di rinnegare quei pittori e quelli scultori che erano stati li spiriti direttivi dell'epoca sua e delle persone per bene. Cosí né meno il Campidoglio trova grazia d' innanzi alla sua fobia, e li spropositi onde adorna la tirata che fa contro l'architettura michelangiolesca, sono là a dimostrare quanto poco bisogna fidarsi della sua coltura e del suo senso critico : « Ahimè che è divenuto quel Campidoglio che da lontano esalta pur tanto la nostra immaginazione ? Dove sono quei trofei, quei seggi consolari ? quei portici ? che è divenuta la statua di Pompeo ? (!) Dove Cesare ha ricevuto il colpo mortale ? (!) Tutto è scomparso, niente sussiste per guidare i nostri ricordi. Roma moderna mi perseguita dovunque, dovunque l'architettura italiana ha sostituito la semplice magnificenza delle costruzioni antiche. Tutto è ricchezza, niente è grandiosità. niente rivela il passato.... ».

Questo scriveva il 30 decembre del 1827 la contessa Anna Tyschiewicz-Potoczka Dunin Wonsowich. Diamole pure tutti i suoi nomi, ché sono nomi « aristocratici » e tali da farle piacere. E poi, come poteva dare tutto il suo entusiasmo alle belle cose di Roma, lei che metteva un cosí grande godimento nel notare sulle pagine del suo Diario che « ieri sera ci sono stati molti malumori nel mondo romano perché la duchessa di Westmoreland ci aveva invitati in pochi ai suoi quadri plastici ». Essere invitati in pochi, *faire part d'une élite :* il segreto di ogni felicità sta tutto qui. Ora siccome le stesse sodisfazioni le avrebbe potuto provare a Parigi come a Varsavia, Roma in fondo non le diceva nulla, con le sue strade troppo strette e i suoi palazzi troppo vecchi. Fu cosí che, senza rimpianti, ella se ne partí il 2 giugno dell'anno successivo, scacciata dal caldo e dalla noia e ben provvista di anticaglie che portava nel suo castello polacco. Nessun rimpianto nel lasciare Roma : e anche questo è buon snobismo che mi ricorda le impressioni romane di una fra le piú illustri poetesse di Francia, quando avendo io domandato se aveva ammirato qualcosa nei suoi quindici giorni di Grand Hôtel, mi rispondeva candidamente volgendo in torno i suoi grandi occhi di gazzella sgomenta : « Ammirato qualcosa a Roma ? No, veramente non potrei dire di averci ammirato nulla. E pure sí, una cosa ho ammirato che era veramente sublime : un raggio di sole che rischiarava un mazzo di violette sopra uno scalino della Trinità dei Monti ».

Diego Angeli.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

L'ODE D'ARCHITA IN UN NUOVO COMMENTO

« Ingegno duro e chiuso, creazione lenta e difficile, dolce tormento del fantasticare e dello scrivere : ecco quello che fu, sotto le apparenze di calma, l'arte di Orazio ».

Cosí giudica in una sua eccellente introduzione a « Odi ed Epodi » un critico assai fine, Alberto Mocchino, che sotto la forma dimessa d'un'edizione scolastica (Milano, Mondadori, 1929) ci ha dato un commento oraziano, utile non soltanto a chi frequenti le scuole medie ma anche, e forse piú, a chi abbia ormai dimenticato di averle un dí frequentate.

Se v'è poeta, di fatti, che gli studenti non possono amare né capire è questi Orazio : Orazio lirico specialmente, che non ha alcuna delle qualità che piú attirano i giovani : fantasia sbrigliata, sentimento caldo, irruente ; tutto misura, invece, equilibrio, pacatezza sottile. È il poeta della maturità e della vecchiezza, non della gioventú. Sicché tornare a lui negli anni dei capelli grigi e dei capelli bianchi è ottimo consiglio ; e tornarvi, con l'aiuto di una guida esperta e devota, come il prof. Alberto Mocchino, è da uomo saggio, che vuol risparmiarsi fatiche superflue e che, sapendo di non avere certamente davanti a sé il tempo infinito sul quale ai giovani sembra di poter contare —, è disposto bensí a dare ad Orazio qualche ora ma non poi troppe di quelle, preziose, che ancora gli possano avanzare.

⁂

Ad ogni poesia il Mocchino fa precedere un breve prologo, che è insieme esposizione dell'argomento, interpretazione estetica e, quando occorra, vera e propria discussione intorno alle varie vedute dei diversi critici. Un esempio cospicuo del metodo ce l'offre un'ode tartassata dai filologi — la XXVIII del l. I — che scelgo fra le molte, anche perché mi dà modo di discutere a mia volta le opinioni del nuovo commentatore, dal quale, in questo caso, dissento, mentre invece in tanti e tanti altri vado d'accordo con lui. Quando si va d'accordo, non si può far altro che batter le mani, e a furia di batterle c'è da stancarsi ; quando invece l'accordo manca, le mani si riposano e il cervello lavora : il che è gradevole, con oraziana misura, s' intende.

Comincia Orazio : *Te maris et terrae numeroque carentis arenae* e a questi versi Alberto Mocchino manda innanzi il suo prologo, che debbo riferire per intiero :

« Come si deve intendere la situazione di questa poesia ? È un monologo, quasi il compianto di Archita su se medesimo, o è un dialogo ? E, se è un dialogo, quali sono le persone e quali i termini delle parole di ciascuna ? Nell' incertezza preferisco riaccostarmi in parte alla interpretazione di un italiano del secolo decimo ottavo, Stefano Pallavicini, la quale dà all'ode una drammaticità che in altre interpretazioni è attenuata. Nel 37 a. Cr. Orazio compí un viaggio a Brindisi, descritto nella satira *Egressum magna me accepit....* L'ode deve esser nata da ricordi di quel viaggio. Un *nauta* si avvicina al tumulo sotto il quale è sepolto Archita. È un tumulo presso il mare, in luogo deserto battuto dai venti, e la terra che lo ricopre è ormai scarsa.

Ecco come' è finito il grande Archita, colui che sapeva la misura del cielo e della terra (v. 1-6). Chi è il *nauta* ? Probabilmente la parola ha qui un senso generico : colui che viene dal mare, il forestiero che viene di lontano : e potrebbe anche essere Orazio.

Al compianto del forestiero, l'ombra di Archita risponde come può rispondere un sapiente, che ha finalmente capito come la morte rientri nelle leggi del Fato : sono morti tanti altri che sembravano privilevilegiati : (vv. 7-16). Con parole piú dimesse e con argomenti piú umili il forestiero ripete tra sé il pensiero di Archita : sí, è vero : c'è chi muore in guerra e chi muore nel mare ; nessuno è salvo, né giovane né vecchio (vv. 17-20).

Allora interviene l'ombra di un insepolto : il corpo.... no, non piú il corpo : le ossa sono là sulla spiaggia, dove la tempesta le ha buttate e dove nessuno passa ; l'ombra si aggira intorno sconsolata ad aspettare il dono di un po' di terra. Bastano tre manate, ed essa le chiede al forestiero con l'eloquenza e l' impazienza di chi già ha atteso troppo (vv. 21-36).

Non mi nascondo che l'ode cosí interpretata diventa macchinosa, e questo non è carattere di Orazio. Ma non è un carattere di Orazio neanche la tinta quasi romantica dell' ispirazione. Macchinosità e romanticismo si potrebbero spiegare con l' influsso di qualche carme alessandrino a noi ignoto sulla fantasia del poeta non ancora matura ».

Dunque il commentatore stesso lo riconosce : l'ode, cosí interpretata, riesce troppo macchinosa. Ma riesce altresí incongruente e perde qualsiasi unità. Un navigante che passa si volge ad Archita, mezzo seppellito, che gli risponde poche parole sulle quali il navigante riflette tra sé e sé ; e poi d'un tratto un naufrago qualsiasi, che non ha relazione alcuna né con Archita né col navigante, si mette a supplicare quest'ultimo di buttare un po' di rena sulle sue ossa e sul capo insepolto. E tutto finisce lí. Altro che romanticismo ! pare addirittura una scenetta di teatro futurista.

⁂

Il guaio, secondo me, sta nel preconcetto che l'ode sia un dialogo. Perché un dialogo ? Se fosse un dialogo, Orazio in qualche maniera ce lo avrebbe fatto capire : ne avrebbe, sia pure con semplici accenni, determinati i personaggi. Invece niente. Leggiamo l'ode, nel testo e procuriamo di riassumerla.

Dice : — A che ti valse, tutta la tua scienza ? Tu hai misurato il mare, la terra, e l'arena innumerevole ; e ora poche manate di polvere sottile ti cuoprono, o Archita, e a nulla ti giova d'aver esplorato le dimore celesti e col tuo spirito mortale aver percorso il cielo. Tutti si muore. È morto Tantalo, che fu commensale degli dèi, Titono che l'aurora stessa aveva rapito in cielo, persino Minosse, che Giove ammise vivente a' suoi arcani ; ed è pure definitivamente morto anche quel Pitagora, che affermava d'esser già disceso nell'Orco in persona d' Euforbo figlio di Pantoo ; quel Pitagora che tu reputavi non spregevole testimone della natura e del vero. Ma in realtà un'unica notte sovrasta a tutti ; e una sol volta si percorre il cammino della morte. Alcuni muoiono in guerra, altri in mare ; giovani e vecchi in gran numero ; Proserpina non risparmia nessuno. Ed io pure fui sommerso nei flutti illirici dai venti impetuosi. Ma tu, o navigante, se vuoi giungere a salvamento, non rifiutare un pugno di rena alle mie ossa e al capo insepolto : per fretta che tu abbia puoi compire l'atto pietoso : *licebit iniecto ter pulvere curras.* —

Ecco in sostanza l'ode. Per farne un dialogo bisogna lambiccarsi il cervello col Dillenburger e con i suoi precursori e seguaci ; e ci si trova — come osservava giustamente il Trezza (1872) — nella difficoltà di determinare dove l'uno degli interlocutori finisca di parlare e dove cominci l'altro. Anzi non sappiam nemmeno se gl' interlocutori siano due soli come vuole il Dillenburger o tre come vorrebbe ora il Mocchino. Molto piú semplice e naturale prendere le parole per quello che ci dicono chiaramente, e pensare che chi parla sia sempre la stessa persona, che prima si volge ad Archita e poi al navigante. Ad Archita dice : « A che ti è servita tutta la tua scienza ? e tutta la tua filosofia pitagorica ? sei morto come tutti gli altri e come sono morto anch' io. E al nauta dice : Sosta un momento e compi il rito pietoso verso le mie ossa — ». Chi parla è dunque un naufrago « un qualche tarentino egregio d'animo e di studi » come dice il Trezza, il quale, dopo aver fatto esperienza della morte, proclama di fronte ad essa la vanità della scienza e della filosofia e invoca dai vivi la pietà tradizionale della sepoltura : la sola che possa dar pace all'ombra affannata.

Questo — a chi non sottilizzi tanto — è il significato lampante dell'ode.

Piú difficile, anzi impossibile, determinare come l'ode sia nata e chi siano precisamente, nel pensiero d'Orazio, il *nauta* e il *naufrago*.

Il *nauta*, secondo il Mocchino, potrebbe anche essere Orazio ; ma potrebbe anche non essere alcuno di determinato : un navigante qualsiasi, uno dei tanti che passano e sostano qualche momento per ripartire subito. E quanto al naufrago, se c'è, come vedremo, chi vorrebbe identificarlo con Orazio stesso, a me sembra piú ragionevole l'opinione del Trezza che lo suppone un pitagorico tarentino.

⁂

Perché io mi raffiguro questo carme come una specie di lungo epigramma funerario, come un epitaffio senza tomba in ricordo e in compianto appunto d'un naufrago tarentino assai ragguardevole. Il poeta fa parlare il morto, — il che è solito nello stile degli epigrammi sepolcrali — e accumula nei versi tutto ciò che la verosimiglianza dei luoghi e dei casi gli suggerisce. Il commemorato è un uomo colto naufragato sulle coste tarentine : nulla di piú naturale pertanto ch' ei volga il pensiero e la parola ad Archita come a compagno di studi e di sventura, e ne invochi fin da principio il nome, ricordando subito ch'egli ottenne quegli uffici pietosi (*munera*) che oggi il naufrago attende a sua volta ed invoca. Da chi li invoca ? Dai naviganti che passano bordeggiando ; ai quali, per quanto sia la fretta, non può costar molto indugiare pochi istanti presso quei miseri avanzi e gettare su di essi qualche manata di polvere pietosa.

Il *nauta* pertanto non è un determinato nocchiero, cui il morto si volga, né Orazio né altri ; è un navigatore qualunque, uno dei tanti che passano per di là.

Precisamente come negli epigrammi funerari si dice comunemente : « O tu che passi, sappi ». Oppure : « O tu che passi, soffermati » ecc.

In questa interpretazione mi confortano anche le affermazioni di critici recenti e dotti. Un d'essi E. C. Wickham scrive nel suo commento (Oxford, 1912) che quest'ode è piú simile ad un epigramma che ad una lirica « it is like some of the Greek Epigrams rather than a lyric ». E nel commento di Adolf Kiessling, rielaborato da Richard Heinze (Berlin, 1917) leggo pure che tanto la prima quanto la seconda parte dell'ode, cioè il discorso ad Archita e l' invocazione al *nauta*, ricordano nel metro e nei motivi la poesia epigrammatica dei greci. Anzi, secondo questo commento tedesco, l'ode sarebbe una fusione non perfettamente riuscita di due motivi funerari abbastanza comuni : l' inanità d'ogni grandezza umana di fronte alla morte, e il desiderio di sepoltura per parte dei naufraghi. Finalmente il piú recente di questi studiosi, Taddeo Sinko, nel suo *De Archita Horatiano* (1928) accumula esempi di scrittori greci e latini che si possono utilmente avvicinare cosí alla prima come alla seconda parte di quest'ode. Ma il Sinko va anche piú in là : ritiene che il naufrago — non il *nauta* — sia Orazio stesso : Orazio che, avendo corso pericolo di naufragare, ne sarebbe rimasto impressionato a tal segno da comporre quest'ode, quasi romantico epigramma funerario a sé medesimo, e atto di grazia agli dèi e alle muse per lo scampato pericolo. Ipotesi non nuova, del resto, se già il Dillenburger la combatteva nel suo commento (7ª ed. 1881) canzonando lievemente coloro secondo i quali Orazio vivo avrebbe immaginata l'ombra di Orazio morto a vagare e a declamare sulla spiaggia : « qui.... miro sane acumine.... Horatii etiam viventis ab eodem Horatio fictam umbram in litore deambulantem ac declamantem audiebant ». — Piú naturale e piú semplice — ripeto — il supporre che se non una vera e propria epigrafe — che sarebbe troppo lunga — per il cenotafio d'un naufrago ; sia questa, almeno, una poesia epigrammatica calcata sul tipo degli epigrammi funerari greci e composta da Orazio in memoria d'un colto tarentino che egli forse aveva personalmente conosciuto.

Sarà o non sarà : vi son questioni che non si arriva mai a risolvere in modo definitivo ; sicché, a un dato momento, il meglio che si possa fare è proprio di non discuterne piú.

Eppure non ho saputo resistere alla tentazione di dire, anch' io, la mia, tanto mi pare strana l' ipotesi del dialogo e piú ancora d'un dialogo a tre interlocutori. E d'altra parte dell' *Orazio* d'Alberto Mocchino è giusto di non tacere e di additarlo all'attenzione di chi ama la poesia latina. E l'attenzione si può destarla in tanti modi : anche ridiscutendo, per la millesima volta l'ode oraziana d'Archita.

Angiolo Orvieto.

EX LIBRIS

" La Cupola Vaticana "

La poderosa monografia che Luca Beltrami ha dedicato alla Cupola di San Pietro si presenta, modestamente, come un complesso di indagini storico-tecniche indispensabili per la valutazione delle condizioni statiche della mole e per le provvidenze eventuali da adottarsi contro i pericoli piú o meno problematici da cui sarebbe minacciata. È un procedimento squisitamente logico. Le definizioni pittoresche, le variazioni di stile, le figure retoriche che sciamano intorno ai capolavori dell'arte, come già sciamarono intorno alle bellezze naturali, sono escluse da questa monografia che ha in vista problemi e fini di rigorosa precisione.

La storia del monumento intessuta sui documenti d'archivio, sui dati sicuri che tuttavia possiamo avere sott'occhio vale come la piú acuta delle diagnosi, purché s' intende, questa storia, non staccata dal suo obietto, rimanga sottintesa nell' ispezione diretta del monumento stesso e valga, cosí, a farne penetrare la costituzione genuina, la realtà presente nella quale hanno preso forma e sostanza gli elementi e le forze di cui l' indagine retrospettiva ha offerto sicura notizia. Anche la dottrina può avere un valore puramente accademico, come lo hanno le metafore, che si compiacciano di applicare ad un « organismo d'arte » i metodi coi quali oggi si illuminano gli organismi di vita. E può riuscire superlativamente accademico anche il tecnico peritissimo, nonché geniale, il quale posto per esempio dinnanzi agli spacchi di un contrafforte nel tamburo della Cupola Vaticana analizzi il male e suggerisca i rimedi disdegnando i sussidi di quella storia che sarà per lui schietta accademia.

Questo stretto vincolo della storia con la realtà presente non è mai dimenticato nelle pagine del Beltrami le quali però sono le piú lontane da ogni forma d'accademia. Poiché le indagini sulle condizioni statiche della Cupola sono connesse con quelle relative al tamburo e quindi agli archi sottostanti e infine ai piloni sui quali gravano gli archi, un'applicazione assoluta del criterio logico da cui fu guidato nell'accingersi a studiare il tema grandioso, avrebbe indotto l'Autore — come egli stesso ci avverte — a portare di conserva le indagini storiche e le indagini tecniche movendo dalla « conoscenza del terreno » sul quale venne innalzata la Basilica.

Ma il Beltrami ha inteso di circonscrivere tema e studio alla ricerca degli influssi respettivamente esercitati nelle condizioni generali della Cupola — e quindi nelle attuali sue condizioni statiche — dalle strutture preesistenti, sulle quali la Cupola fu impostata da Michelangiolo e da quelle dei successori che la condussero a compimento. Riduzione piú apparente che reale, perché qui si tien conto dell'opera del Bramante — piloni ed archi — degli studi di Antonio da Sangallo, delle pause che precedettero e seguirono l' intervento di Michelangiolo, dell'opera di poco meno che un ventennio spesa dal Buonarroti nella fabbrica e infine della costruzione della Cupola, e cioè dell'opera di Giacomo Della Porta e di Domenico Fontana.

È una storia che comprende l' intero cinquecento poiché la prima pietra delle fondazioni fu posta nell'aprile del 1506 e la croce fu collocata al vertice della mole nel novembre 1593. Agli inizi e alla fine i ritmi appaiono di una sorprendente velocità, perché se il Vasari riferisce che Bramante «con la solita prestezza la fondò e in gran parte la tirò alta fino alla cornice dove sono gli archi: tutti i quattro piloni voltò con somma prestezza», il Beltrami dai registri delle spese della fabbrica e dalle annotazioni relative all'andamento dei lavori, desume che il tempo effettivamente impiegato per voltare la Cupola fu di circa sedici mesi: l'intero anno 1589 e il primo quadrimestre del 90.

Al centro di questa vicenda secolare, e quindi dell'indagine storico-tecnica condotta dal Beltrami sta l'opera di Michelangiolo il quale insidiato da competitori invidiosi e tenaci, se anche meno che pigmei in suo confronto, in lotta perpetua con gli intriganti e i malversatori non ebbe miglior fortuna dopo la morte. Storici critici tecnici parvero darsi l'intesa per toglierg li il merito dell'opera, che si attribuiva volentieri ai successori, pur tenendolo responsabile degli errori di costruzione ai quali sarebbero dovuti i danni che si verificarono e che già nel settecento provocarono gli studi di matematici e di architetti e quei provvedimenti coi quali Benedetto XIV dava le sue cure «ad augustissimam Basilicam semper sartam tectamque conservandam». Pare insomma che la tragedia di Michelangiolo continui anche dopo la morte.

Questa storia materiata di fatti non si riassume in poche righe. Vorremmo soltanto che il lettore ne ricercasse la vicenda in queste pagine nelle quali la dottrina, né opprimente né oscura, conserva la sobrietà dei dati tecnici, accessibili, quasi sempre, anche a chi non sia né un matematico né un architetto. Per quanto si riferisce all'opera di Michelangiolo, ci limiteremo ad osservare come questa sia illuminata nelle pagine del Beltrami in modo che, tenuti presenti i suoi studi definitivi per la Cupola e sfatati gli errori e pregiudizi sulla curvatura e sulla paternità della medesima, il fiorentino apparisce il genio creatore, anche se altri con opportune modificazioni tradusse il disegno in realtà. Perché il Beltrami dimostra che la Cupola di San Pietro è veramente di Michelangiolo, riprendendo e svolgendo un tema già accennato alcuni anni or sono in queste colonne e restituendo a lui l'idea anche di quel sesto rialzato che si sarebbe voluto negargli con arrischiate ed anche erronee deduzioni ricavate dal noto modello.

Questa dimostrazione compiuta mette in bell'evidenza l'inesattezza dei dati e i giudizi precipitosi di coloro che, anche in tempi recenti e recentissimi, vollero limitare il valore della concezione michelangiolesca ai lineamenti della forma sferica; come se Michelangiolo fosse estraneo alle varianti effettuate in confronto al modello. E quanto ai pretesi errori di costruzione, la ponderata disamina del Beltrami conclude con una sobria riserva circa lo spessore del muro perimetrale del tamburo che forse, se fosse stato «alquanto maggiore.... sarebbe riuscito vantaggioso, senza per questo menomare l'effetto architettonico».

Ma è un'osservazione — come egli stesso ci ammonisce — «basata sul senno del poi», e a sua volta annullata dal fatto che, secondo il concetto di Michelangiolo, il carico avrebbe dovuto risultare minore per la minore altezza della Cupola e il peso meglio distribuito e sopportato dai contrafforti mediante quel motivo delle mensole rovesciate che non fu messo in esecuzione, cosí come non furono collocate in corrispondenza dell'attico, all'attacco dei sedici costoloni, le figure dei Profeti i cui bozzetti sono oggi visibili nel Museo Petriano.

La monografia perviene a conclusioni assai consolanti per ciò che si riferisce alle condizioni statiche della Cupola e discute i provvedimenti proposti per assicurarne la stabilità.

Le lesioni che si notano in alcuni dei contrafforti del tamburo sono di antica data e dipendono da cause ormai superate. Non si avverte e non si è avvertito in esse un procedimento di progressiva estensione che sarebbe il dato piú preoccupante. Già in quest'ultimo capitolo l'autore aveva esaminato le cause occasionali di danneggiamenti alla fabbrica — fulmini e terremoti — per riguardo specialmente al secolo XIX, nel corso del quale, per altro, non furono necessarie le opere di consolidamento condotte come si è già accennato, verso la metà del settecento quando gli studi del Poleni e di altri fecero adottare il partito delle cerchiature in ferro disposte dal Vanvitelli. Oggi queste opere possono limitarsi alla ripulitura delle vecchie lesioni dei contrafforti con la consecutiva tassellatura di travertino, a cui dovrà aggiungersi l'iniezione di un cemento che ha tutti i requisiti richiesti, compreso quello non trascurabile della tinta piú adatta.

Cosí la monografia del Beltrami, che è dedicata a Pio XI nell'anno del Giubileo sacerdotale del Pontefice, risponde anche agli allarmi che si diffusero nel nuovo continente, e di rimbalzo nel vecchio, in seguito agli studi di un architetto pensionato dell'Accademia americana, il cui saggio scolastico ebbe la fortuna o la disgrazia di commuovere il mondo.

Non si può omettere infine un accenno alle bellissime illustrazioni di cui la monografia è corredata, le quali aiutano a seguire la storia del monumento.

L'ultima tavola rappresenta la Cupola con le figure dei Profeti in corrispondenza dell'attico, come «l'istesso Michelangelo haveria usato, quando fosse successo in vita sua il tempo dell'eseguirli, come potea sperare» — secondo la testimonianza di Giacomo Della Porta — e nessuno vorrà negare che quella corona di statue gigantesche poteva valere — come osserva il Beltrami — a dissimulare la soluzione di continuità che si avverte fra la curvatura dei costoloni e il profilo verticale del tamburo. Ma reso omaggio anche, per questo punto, al genio di Michelangiolo, si dovrà ammettere con l'A. che questa variante rispetto alla idea primitiva ha ormai la sanzione del tempo: piú di tre secoli.

A nessuno oggi potrebbe sorridere l'idea di modificare la linea di contorno della Cupola che nella visione panoramica di Roma ha l'impronta suprema della bellezza, perché raggiunge la suprema armonia con la natura.

Ricordiamo le parole di un modesto viaggiatore di «Roma romantica» che Diego Angeli ripeteva su queste colonne di recente. La Cupola del Buonarroti apparve a quel viaggiatore come «un'ottava collina che la Religione ha dato in dono alla città di Romolo».

Forse il coronamento delle sedici statue gigantesche avrebbe attenuato questa magnifica illusione. **Lector.**

(1) LUCA BELTRAMI. *La Cupola Vaticana*. Città del Vaticano. Tipografia Poliglotta Vaticana, 1929. X-119 con 25 tavole. In vendita presso la Biblioteca Vaticana e nelle principali librerie del Regno.

Romanticismo e realismo in forme nuove

U. Fracchia — I M. Carrera

È noto che Umberto Fracchia si è fatta una fama di narratore, dopo aver tradotti Cyrano de Bergerac e Carlo de Coster: autori, entrambi, tra fantastici e umoristici, che, a parer di qualcuno, avrebbero, in certo modo, influito sulla sua formazione artistica e sulle caratteristiche de' suoi racconti e romanzi.

Lasciamo stare codeste influenze, piuttosto vaghe, intorno a cui sarebbe troppo lungo il discorso, anche perché, dopo tutto, rimarrebbe sempre a provare se il Fracchia non si sia accostato a quegli autori, appunto perché dotato di gusti affini; se cioè non fosse predestinato a scrivere i suoi libri in tale maniera, anche senza conoscere quelli. E riconosciamo senz'altro ciò che noi, fedeli lettori del Fracchia, dal *Perduto amore* ad *Angela* e *Piccola gente di città*, abbiamo già affermato su queste stesse colonne, d'accordo press'a poco con la comune opinione: Fracchia ha un modo d'inventare, rappresentare, narrare, costruire, tutto suo particolare. La sua materia è fornita dalla realtà, ma appare quasi sempre trasfigurata, sino a sembrare fantastica; il suo paesaggio è preso dal vero, ma, aboliti o dissimulati i nomi precisi, suole acquistare figurazioni e trasparenze di sogno; i suoi dialoghi sono intessuti di notazioni psicologiche, umane e comuni, e tuttavia hanno risonanze ed echi, quasi di mondi estranei e lontani; i suoi svolgimenti sono calcolati, eppure appaiono arbitrarî; il suo stile, nell'esame delle singole clausole, sembra piano, semplice, quasi pedestre, mentre, nel complesso dell'opera, lascia l'impressione di delicatezza, e insomma di poesia.

È vero che alcune di codeste caratteristiche si ritrovano nei programmi e nelle opere dei cosiddetti *novecentisti*, sotto la cifra di «realismo magico»; ma, comunque, è certo — se pur le date vogliàn dire qualcosa — che Fracchia non deve nulla a costoro, nemmeno a Bontempelli. Che se, poi, si voglia stabilire qualche analogia con certe scuole, o tendenze europee, — *surréalisme* francese, *expressionismus* tedesco, ecc. —; ebbene, non negheremo codesto, o altrettali affinità, ma ci affretteremo ad aggiungere che si tratta, se mai, di affinità elettive, ossia d'un certo gusto, diffuso oggi nelle alte classi degli scrittori europei; di ciascuno dei quali sarebbe, ben difficile stabilire esattamente il *dare* e l'*avere*.

Il nuovo romanzo, *La stella del Nord* (Ed. Mondadori, Milano), rientra evidentemente nella definizione dell'arte fracchiana. Eppure, rispetto ad *Angela*, ch'era finora la cosa piú caratteristica e bella di questo scrittore, mi sembra rappresenti un passo indietro, in quanto a realismo; un passo avanti, in quanto a romanticismo. Quel certo arbitrio, infatti, naturalistico, storico e psicologico, ch'era in *Angela*, s'accentua nel nuovo romanzo: ed ecco una ben strana famiglia, nel centro della narrazione, con genitori che non sono marito e moglie, con fratelli che non sono fratelli, con un nonno che non è tale, o lo è soltanto per una ragazza, che non ha alcun legame di sangue con tutti gli altri... L'autore ci spiegherà tutto, alla fine del libro: il maggiore Jupiter non ha potuto sposare Celeste, essendo sempre vivente il marito di questa, ma ai figli han fatto credere d'essere uniti legalmente; Massimo è figlio di Jupiter, ma non di Celeste; Benedetto è figlio di Celeste, ma non di Jupiter; Alessandra non è figlia né di Celeste né di Jupiter, ma ad essi aggregata, insieme col nonno, in séguito a pietose circostanze; e tuttavia, Massimo, Benedetto e Alessandra si credono fratelli, ingannati a fin di bene da Celeste e Jupiter. L'autore ci spiega tutto, con molta abilità; ma l'impressione di stranezza, d'inverosimiglianza, e insomma d'arbitrio, rimane.

Che importa? — potrà dirci il Fracchia. — Io sono stato costretto a inventare questa triplice formazione, o aggregazione, familiare, per due ragioni principali, di capitale importanza. L'una, estetica: rendere possibile quell'atmosfera psicologica, tra appassionata, morbosa e tragica, singolarissima, per cui i personaggi parlano e agiscono in modo cosí suggestivo e misterioso, e gli affetti familiari sembrano inquinati da amori peccaminosi, e questi redenti e purificati da quelli (e alla fine si chiarisce che Celeste poteva ben amare appassionatamente Massimo, quando, tornato dalla guerra dopo lunga assenza, l'ha rivisto cosí grande e bello, cosí diverso da quando era piccino e adolescente, giacché madre non gli è, né è moglie del padre di lui; Benedetto e Alessandra potevano ben promettersi a vicenda di non sposare né amare, per rimanere segretamente e inconfessabilmente fedeli l'uno all'altro, giacché, sebbene lo credessero, di fatto non erano fratelli, né vincolati da alcun legame di sangue). — L'altra ragione, etica: dimostrare quale e quanto fosse stato l'errore di Jupiter e Celeste, nel voler «costruire qualche cosa di eterno sul nulla, una bella e armoniosa casa alla quale mancano le fondamenta»...

Due ragioni rispettabilissime, senza dubbio. Ma quanto alla prima, non sarebbe forse lecito obiettare che il romanziere, per ottenere certi effetti, gioca troppo a lungo (per tre quarti, almeno, della narrazione) a carte coperte? E, quanto alla seconda, non vi pare che quel gioco, tutto tramato di sottilissime relazioni, potenzialmente o intenzionalmente incestuose, finisca col sedurre il nostro senso etico, in modo da togliere ogni efficacia alla morale conclusiva?

Comunque, il fondo de *La stella del Nord* è romantico: non tanto per la singolarità romanzesca dei precedenti, quanto per il contenuto psicologico e passionale dell'azione stessa. La quale, come se non bastasse ciò che riguarda direttamente la pseudo-famiglia Jupiter, si complica con la storia, non meno romanzesca, del conte Pepi (un figlio d'avaro, accusato d'aver provocata la morte del padre, epperò cosí umiliato e indignato, da rinunziare alla ricchezza, e ridursi a vivere in una misera capanna; poi, di nuovo in famiglia, con la frenesia delle speculazioni, rovinato dagli affari, perseguitato dagl'ingratissimi figli; infine, libero, padrone di sé, ma carico di debiti e di preoccupazioni); e, come se non bastassero gli amori, piú o meno torbidi, nel seno di quella famiglia, vi si aggiunge la stranissima passione di Celeste e del giovane Marcello, l'una e l'altro dissimulanti, piú o meno inconsciamente, il loro intimo e vero amore: l'una per Massimo, l'altro per Alessandra. Anche se badiamo al nucleo centrale del racconto, ossia alla crisi sensuale e sentimentale di Celeste, dobbiamo convenire che rimaniamo nel campo romantico: l'amore d'una donna al tramonto, per un giovine; l'amore peccaminoso, avente un amaro sapore d'incesto. Campo romantico, in cui si può includere anche il d'Annunzio: tant'è vero che, in qualche scena (p. es. quella dell'orto, tra Celeste e Marcello), si sente come un'eco, come una reminiscenza, sia pur remota, dannunziana.

Certamente, in questo progresso di romanticismo, in rapporto con le opere precedenti, e in particolare con *Angela*, è implicito qualche pericolo: quello del basso-romanticismo, inclusovi il singolarissimo Verne; quello persino del cinematografo; né oserei dire che, almeno tecnicamente, non sia ne *La stella del Nord* — cosí intitolato dal nome del piroscafo, che s'incaglia presso il litorale, facendo naufragare la famiglia del maggiore Jupiter: preludio e simbolo di naufragio maggiore, — qualcosa di *verniano* (se pur adoperato con un pizzico d'ironia e d'umorismo), e qualcosa di cinematografico. Tuttavia, nel complesso, il romanzo dissimula egregiamente il suo fondo, e mette in piena luce le forme nuove, che da quel fondo rampollano: forme di sogno e di fantasia, forme d'autentica poesia.

Fracchia ha veramente il dono della creazione; e se i suoi personaggi appaiono, spesso, piuttosto lirici che drammatici, e parecchi di questi, come lasciati di proposito nell'ombra, e comunque, poco rilevati; v'è sempre, in ogni suo libro, almeno un paio di creature vive, davvero indimenticabili. Ne *La stella del Nord* sono il maggiore Jupiter e Celeste: il primo, sognatore e paranoico, sempre in traccia di favolose miniere e ricchezze, sempre nuovamente illuso, destinato a passare dalla sua dolce mania ad una piú genuina, ma non meno tranquilla, pazzia; la seconda, dolcemente malinconica e serenamente sorridente, sentimentale e desiderosa di brillare e piacere, creatura nata soprattutto per la gioia, e destinata a essere travolta, improvvisamente, da una duplice passione: l'una autentica, l'altra coltivata, quasi per mascherare a se stessa, la verità. Il primo, piuttosto statico e monocorde, con una cert'aria *verniana*; la seconda, complessa, dinamica, e cosí deliziosamente femminile nel suo stesso peccato, che, non ostante i suoi precedenti letterarî e il suo fondo romantico, ci sembra d'averla conosciuta e amata anche noi, almeno nel mondo dei sogni...

Cosí, quali che sieno i difetti de *La stella del Nord*, questo romanzo è la nuova e definitiva conferma che Umberto Fracchia, maturatosi lentamente, deve considerarsi una delle nostre migliori forze letterarie, su cui possiamo, d'ora innanzi, sicuramente contare.

⁂

Senza pur l'ombra di romanticismo, con un'aderenza alla realtà, continua e scrupolosa, Ismaele Mario Carrera, nel suo novissimo romanzo, *La peccatrice senza peccato* (Ed. Corbaccio, Milano), ha voluto darci la storia dolorosa d'un periodo infausto, se pur breve, della vita italiana: il dopoguerra.

L'idea, l'argomento, l'intenzione, erano tutt'altro che nuovi: dal *Rubé* del Borgese alla *Figlia dell'uragano* della Carpenetto, quanti nobili e talvolta felici, tentativi! Lo stesso metodo seguíto, strettamente cronologico, e quasi biografico, con la riproduzione esattissima di uomini, cose, ambienti realistici, certamente non è nuovo.

Eppure, nonostante le lungaggini, i particolari eccessivi, e una certa crudezza fotografica, il romanzo del Carrera si legge con interesse, e talvolta con commozione; e, mentre si segue con simpatia la triste odissea di Cristina, sposatasi per necessità e debolezza, contagiata dal marito vizioso e dappoco, costretta nei tempi di guerra e dopoguerra a tediose occupazioni, tentata piú volte, e caduta con due o tre uomini, che non ama, da cui anzi ripugna, per un'organica debolezza; innamorata infine d'un uomo degnissimo, che l'ama e comprende, e con cui tuttavia non può, non deve unirsi, sicché, disperata, s'uccide; si seguono anche con non minore interesse, le vicende che fanno da sfondo: guerra, affarismo, miseria d'imboscati, eroismo di combattenti, disordine del dopoguerra, cattive azioni di reduci traviati, sdegni di delusi, primi movimenti di riscossa patriottica, prime lotte civili....

Inoltre, se il metodo narrativo appare realistico, ci sono due fattori, che gli dànno quasi il sapore di novità: una certa aura di pietà cristiana, quale si sente nei romanzi russi, e in particolare in Tolstoi (non a caso, perciò, è ricordata con entusiasmo, nello stesso romanzo, la tolstoiana *Risurrezione*), insolita nei romanzi italiani; un certo psicologismo freudiano, per cui, p. es., la stessa protagonista, che sostanzialmente è buona, pietosa, generosa, incapace di cattiverie contro nessuno, neppure con chi le ha fatto tanto male, cade piú d'una volta, per una semplice «lesione morale», o piuttosto fisica e nervosa, ossia per una debolezza, che, per un pericolo minore, le fa perdere coscienza degli altri pericoli maggiori, compreso il supremo.

Il romanzo è grigio, come l'anima di Cristina e il suo destino; torbido, come il periodo storico, che vuol principalmente rappresentare, e, in un certo senso, documentare. Ma quante verità, dette o sottintese! E che folla di personaggi minori, ciascuno con le sue stimmate particolari, e la sua storia singolare significativa!

Ecco un altro autentico narratore, che, se saprà disciplinarsi, e togliere dalla sua scrittura il troppo e il vano, ci darà immancabilmente fortissime opere.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Carlo Cordara.** — Quando il giornale è pronto per andare in macchina si annunzia la morte di Carlo Cordara, il musilogo e musicista dotto e penetrante che ha dato per cosí lungo spazio di tempo la sua collaborazione al *Marzocco*. Ché egli fu dei primissimi che scrissero di musica in queste colonne, poiché già il suo nome si incontra nei sommari del primo anno. Non è possibile in queste condizioni scrivere degnamente di lui, neppure per accennare alla sua collaborazione che, appunto negli ultimi anni, aveva avuto una ripresa, di cui i nostri lettori non possono non conservare il ricordo. Altri dirà in queste colonne del musicista dal gusto sicuro, dalla cultura vasta e solida che lo metteva in prima linea fra coloro che tornarono ai tesori della vecchia musica italiana caduti in oblio e trascurati, anche quando piú vivo si riaccendeva il fervore per il patrimonio artistico nazionale, come se tanta ricchezza non valesse piú di inutili scartafacci d'archivio. Non per nulla negli scritti piú notevoli che qui si accolsero di lui, coi nomi di Bellini e di Rossini, ricorrono quelli di Palestrina, Frescobaldi, Pergolese, Cimarosa, Spontini, Claudio Monteverde, Paisiello, Boccherini. Spirito equilibrato ed equo, nessuno piú del Cordara ignorò il partito preso della scuola, l'esclusività della tendenza, o meno di lui fu schiavo dei pregiudizi della moda, delle correnti alimentate dalla pubblicità, delle frenesie momentanee che travolgono, insieme, critici e pubblico, esperti e profani. Con tanta schietta predilezione per la musica nostra nelle sue piú alte manifestazioni dal cinque-seicento in giú, compreso quell'Ottocento melodrammatico che il Cordara fu sempre pronto a difendere dagli attacchi ingiusti nostri ed altrui, questo spirito penetrante e sensibile nutrí l'entusiasmo piú vivo e profondo per la musica di Wagner a cui dedicò lo studio piú appassionato salutandone con infinita compiacenza le opere mano a mano che, con ritardi di parecchi decenni, giunsero all'esecuzione di Firenze. Preoccupato di diffondere il gusto musicale, di mettere le masse in condizione di avvicinarsi ai tesori dell'arte italiana e straniera, il Cordara si interessò ai mezzi piú efficaci per la diffusione della conoscenza ed anche dell'insegnamento musicale e ne discusse con sottigliezza e praticità di vedute. La gentilezza e la bontà dell'animo che fecero di lui un amico indimenticabile consentirono al Cordara di portare note di obiettività serena in un campo nel quale oggi, come ieri, come sempre, prevalsero e prevalgono petulanti ed aspre competizioni. Modesto e indulgente, parve alimentarsi di quella che fu la grande passione della sua vita e che in ogni caso lo compensò della mancanza di altre soddisfazioni a cui il musicista non poteva ignorare di aver diritto, anche se l'uomo non ne trasse motivi di scontrosa amarezza o di aspro rammarico.

★ **Carlo Frati.** — Ancora una dolorosa perdita per gli studi italiani e per le nostre biblioteche: la morte del dott. Carlo Frati, mancato il 28 febbraio, a 67 anni, nella sua Bologna, dove da molto tempo dirigeva quella Universitaria. Bibliografo e bibliotecario nato, il Frati: suo padre, il dott. Luigi, morto vecchissimo nei primi anni del Novecento, per gran parte del secolo scorso fu tra i migliori eruditi di Bologna, e particolarmente benemerito della biblioteca comunale dell'Archiginnasio, che egli riordinò e diresse per parecchi decenni. Carlo, uscito dalla scuola del Carducci, che lo ebbe caro per il versatile acume critico e per l'ardore assiduo ad ogni sorta di ricerche storiche, dette presto notevoli saggi, sopra tutto per la letteratura volgare dei primi secoli. Sono del suo primo periodo le *Ricerche sul fior di virtú*, che restano tuttora fondamentali per la composizione e per la fortuna di quel popolarissimo trattatello dell'epoca dantesca; il repertorio delle rime dei nostri primitivi, che insieme col fratello Lodovico egli ricavò dalle carte di Pietro Bilancioni, e pubblicò nel *Propugnatore* di Bologna; nonché minori studi in quello stesso periodico, di cui fu compilatore insieme con altri scolari del Carducci. Cosí, allorché, col 1892, entrò nella carriera delle biblioteche governative, il Frati poté subito portare opera sicura nella direzione di questi istituti, e particolarmente per illustrazione delle nostre principali raccolte manoscritte: alla Estense di Modena, alla Nazionale di Torino, che diresse dopo l'incendio del '904, e dove largamente collaborò ai cataloghi dei codici superstiti; alla Marciana di Venezia, dove anche promosse e pubblicò il primo volume d'un nuovo catalogo illustrativo dei manoscritti italiani, alla Reale di Parma, e finalmente a Bologna. Con un volume sui *I codici danteschi* di quella Universitaria, iniziò una *Biblioteca di bibliografia italiana*, che già conta una buona serie di monografie; collaborò largamente negli ultimi decenni alla *Bibliofilía* di Firenze, di cui fu anche redattore-capo, con sempre utili articoli critici e aneddoti per la storia del libro e dell'erudizione italiana: per la tradizione delle nostre collezioni antiche e moderne veniva raccogliendo da molti anni un *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari, bibliografi e bibliofili italiani dal sec. XVI al XIX*, che ben è da augurare, se anche egli non poté darvi l'ultima mano, venga presto in luce. Per il nostro Settecento erudito, veramente esemplare è la sua pubblicazione delle *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Affò*, illustrate cosí, che ai colloqui di quei due insigni bibliotecari e storici nostri, e ai curiosi episodi del costume letterario d'allora possiamo assistere come fossero fra noi vivi e presenti. Perché la erudizione del Frati, non mai improvvisata o d'accatto, ma ben tutta sua, e con larga visione degli uomini e dei tempi ch'egli indaga, è sempre anche ravvivata da uno spirito alacre, arguto (magari pungente in qualche polemica giovanile), e sempre preciso, limpido, sicuramente fondato. Tutta questa dottrina operosa, cioè a dire tutta la sua anima, con la lunga esperienza bibliotecnica, in questi ultimi anni aveva consacrato alla Biblioteca di Bologna, per farla risorgere; per ampliarla, dotarla di migliori ordinamenti, di piú pronti cataloghi, di nuove raccolte e sale per le opere di consultazione in ogni ordine di studi: con tenacia lottò per questo disegno, e superò non poche difficoltà; né il malore che un anno fa lo aveva colto e lo impedí materialmente per qualche tempo, lo distolse dalla mèta, ormai sicura, anzi quasi raggiunta. Se a lui non è stato possibile goderne, ben è giusto che ad essa resti legato il suo nome, come resta, con onore degli studi italiani, nella bella serie delle pubblicazioni qui sopra appena e incompiutamente accennate. M.

★ **Il teatro Capitolino del 1513.** — Sulla erezione di questo teatro nel primo anno del pontificato di Leone X Domenico Gnoli scrisse una memoria rimasta inedita per l'eccessivo scrupolo dell'autore, essendo nel frattempo venuti alla luce non pochi altri lavori e, in particolare, il volume che il Pastor dedica per intero al primo pontefice mediceo. Ma se lo Gnoli fu troppo modesto e incline a svalutare l'opera propria, opportunamente la *Nuova Antologia* dà in luce questo articolo, che, quantunque tratti un argomento noto, ha tuttavia una sicura impronta di originalità. La festa delle Palilie, o del Natale di Roma, era stata richiamata in vita dagli umanisti nell'ultimo quarto del secolo XV. A Pomponio Leto, che venerava il Genio sacro di Roma, è data lode dagli storici di tale restituzione, ma la lode deve darsi veramente ad un umanista napoletano, che però si diceva romano, storico e poeta laureato, di mediocre valore ma di molto grido ai suoi tempi: Porcellio Pandone. La prima memoria che abbiamo delle nuove Palilie è del 1483, quantunque già alquanto prima si celebrassero. In quell'anno due famosi umanisti, il greco Marullo e il padovano Cosmico, erano in faccende col Porcellio a preparare la festa, di cui corse notizia fra i dotti di tutta Italia. L'Accademia romana s'adunò presso la casa di Pomponio Leto sul Quirinale. Celebrò la messa Demetrio da Lucca prefetto della Biblioteca vaticana; Paolo Marso disse una orazione in lode di Roma, poi si riunirono a lieto banchetto, al quale intervennero tra gli altri sei vescovi. La festa passò poi al Campidoglio, e da privata divenne pubblica, assumendosene la celebrazione il Comune di Roma. Senonche, per le vicende dei tempi, e per la povertà del Comune, la celebrazione annuale della festa rimase interrotta fino al pontificato di Leone X, quando si volle combinare la cerimonia della cittadinanza con la festa della Palilie e riprenderne il costume, al modo stesso e nello stesso ordine, ma con solennità assai maggiore. Fu data la cura della fabbrica del teatro a due noti cittadini, Giulio Alberini e Girolamo Pichi. Erano due uomini intelligenti di costruzioni, e perciò non può recar meraviglia che essi scegliessero per la erezione del teatro, come «lo piú prestante ed egregio architetto», un ignoto alla storia dell'arte, Pietro Rosselli toscano, il quale, «per sodisfare alla singolare opinione s'havea di lui», fece opera «di tal perfetione che, per universal giudicio e parere si testifica che dall'impero dei romani fino al tempo d'hoggi, mai in Roma locale da spettaculi fabbricato fusse, che d'ornato, gratia et misura a questo s'aguagliasse». Dell'edificio posticcio eretto dal Rosselli — di cui ampiamente scrisse lo Gnoli — non conosciamo che la pianta; il resto o non è giunto fino a noi o non è stato ancora identificato. Sappiamo dalle diverse descrizioni che aveva un prospetto di sei colonne, fra le quali erano quadri rappresentanti fatti della storia primitiva di Roma, e sul cornicione il Tevere, l'Arno, il leone e la lupa; altri quadri nell'interno ricordavano amichevoli relazioni intercedute nell'anti-

IL GIORNALE DIASCOPICO SETTIMANALE
(Servizi fotografici de «L'ILLUSTRAZIONE FASCISTA», periodico settimanale de «IL POPOLO D'ITALIA»)

Tutti i giovedì l'Istituto prepara una ventina di diapositive (scelte fra le numerosissime fotografie de *L'Illustrazione Fascista* che illustrano gli avvenimenti nazionali e internazionali della precedente settimana.

Attualità politiche, religiose, scientifiche, militari, economiche, coloniali, artistiche, sportive, di varietà, ecc.

Con pochissime lire alla settimana le Istituzioni e persone che non si propongono fine di lucro possono ottenere in prestito questo materiale eccezionalmente interessante che viene spedito, colla massima celerità, *accompagnato da un commento preparato appositamente per ogni veduta da valenti educatori.* Le diapositive sono pure in vendita a Lire **3.**— ciascuna.

Per le Istituzioni sfornite di apparecchi, si è organizzato un Servizio di Prestito, a condizioni insperatamente favorevoli.

Interessantissime diapositive sulle «NOZZE DELLE LL. AA. RR. I PRINCIPI DI PIEMONTE», sul «CORTEO DELLE REGIONI» ecc.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1329
MILANO: Corso Italia, 1 - Direzione Centrale
SEDI: Milano - Torino. — FILIALI: Roma - Napoli
Firenze - Trieste.

chità tra romani ed etruschi. Sotto i quadri era una gradinata a sette ordini, e banchi nella platea e la scena in fondo: il teatro era capace di piú che tremila persone. Ne ricorre la descrizione nelle diverse e minute relazioni che abbiamo delle feste celebrate per la cittadinanza di Giuliano de' Medici. Il quale il 13 settembre 1513 fu condotto in Campidoglio, scortato da cinquanta gentiluomini a cavallo, con grande seguito di staffieri, pifferi e trombe, mentre dal teatro uscivano ad incontrarlo il senatore Giacomo Bove e i Conservatori. Compiuta la cerimonia, ebbe luogo una cena che durò sei ore. Intanto si era fatta notte e il teatro fu rischiarato dal lume di duecento torce. Giuliano e la compagnia si sedettero a destra della scena ad ammirare i carri, ordinati a quel modo che si soleva il giovedí di carnevale. Sopra un carro venne Roma, accompagnata da ninfe che portavano canestri di fiori e che danzavano spargendo fiori e cantando versi di Postumo, cioè di Guido Postumo Silvestri, medico e poeta, cliente di casa Rangoni. Né mancarono le rappresentazioni allegoriche di Firenze e di Roma: la prima sopra un leone e l'altra sulla lupa, esultanti per la gloria di casa Medici, mentre si recitavano egloghe di tutti i poeti che Roma mise in mostra in quell'occasione.

★ **La pedagogia di un umanista cremonese.** — Gerolamo Vida che compí la sua istruzione ed educazione a Mantova intorno al 1500 è autore di un' « Arte poetica » nella quale gli ammaestramenti rivolti ai giovani hanno schietti caratteri didattici dove si rispecchiano i principî e i criteri di Vittorino da Feltre, ritenuto allora come maestro insuperabile nel campo pedagogico. Giuseppe Spagnolo — che ne scrive nella rivista *Cremona* (febbraio 1930), — mette in rilievo il valore specifico di questi ammaestramenti del Vida il quale a tempo e luogo sa dimostrarsi piú moderno piú vicino a noi di quel che non appaia Vittorino da Feltre. A proposito delle punizioni corporali, il Vida vuole che il maestro abbandoni del tutto la verga, il manrovescio, le aspre minacce e curi di conseguire la buona condotta e il profitto degli alunni con l'affetto e la bontà: « Deponete, o maestri, le crudele ira e la sferza, tristi uffici !, e astenetevi dalle acerbe minaccie ». Il maestro deve prodigare agli alunni le cure amorose di un padre, sostenerli ed aiutarli come l'agricoltore sorregge con le pertiche, contro il vento e le intemperie, le tenere pianticelle degli orti. Il giovanetto percosso si scoraggia perde di spontaneità e d'ardire si fa svogliato e nemico del lavoro. Per rafforzare l'ammonimento il Vida ricorda un doloroso episodio di cui fu testimone: un fanciulletto che cadde gravemente ammalato per il terrore provato dinanzi al maestro — sempre furioso e terribile d'ira, come se incrudelisse contro odiati nemici — che si disponeva a malmenarlo per avere egli trascurato lo studio a memoria di certi versi. E fu una malattia mortale. Fautore dell'emulazione che egli vuole tenuta viva fra gli allievi, il Vida non trascura gli esercizi del corpo; vuole anzi una perfetta armonia fra la vita fisica e la spirituale: « Non dobbiamo negare lo svago ai fanciulli. È lecito di tanto in tanto sottrarre la mente agli studi. Il fanciullo stanco si rechi in amena campagna e osservi spesso i costumi dei contadini e cacciando insegua i veloci caprioli o tenda le reti ai cervi ». Nulla di strano, naturalissimo anzi che l'elegante umanista nella sua « Arte Poetica » propugni lo studio dei classici, dimenticando poeti e prosatori italiani anche sommi. E nei classici non ci meraviglia certo di vedere assegnato il primo posto a Virgilio che il Vida esalta sopra tutti i poeti di ogni tempo: « Veneri il fanciullo sin dai piú teneri anni il sacro vate che le Muse nutrirono sotto gli erbosi antri del Mincio e chieda per sé ai numi un verso simile, ammirando la sua arte, ammirando le sue geniali invenzioni ». Concludendo, non è possibile negare al Vida la stoffa di un valoroso maestro e di un geniale educatore, anche se non consti che egli abbia mai tenuto cattedra.

★ **Un educatore dimenticato.** — È il barone Augusto di Keralio, che Ferdinando di don Filippo di Borbone, duca di Parma, nella « Storia » della sua vita riconosce come vero e proprio educatore della sua fanciullezza. Ma il barone di Keralio, rapidamente eclissato dalla fama del precettore, abate di Condillac, rimase poco noto fuori di Parma, tanto da venire generalmente confuso col suo fratello minore, Louis-Félix. Egli tuttavia merita la presentazione che ne fa Henri Bédarida ai lettori di *Aurea Parma*. Era nato nel 1715 da famiglia brettone che ha lasciato un nome nelle lettere francesi. Per venire presso don Ferdinando aveva lasciato le piú brillanti relazioni, per esempio il suo compaesano Duclos ed il duca di Nivernais, i quali dovettero essere fra i primi a designarlo per la nuova carica, e la contessa di Rochefort che, nel 1766, gli mandava per il tramite del Condillac « mille teneri complimenti ». Augusto di Keralio tenne pure un carteggio con Cesare Beccaria e si interessò fra l'altro per fare ammettere il fratello di lui nell'esercito di Parma. Dall'autore del trattato « dei delitti e delle pene » ricevette una copia di lusso della lezione detta per l'inaugurazione del corso di economia politica dell'Università di Pavia. Il governatore di don Ferdinando lesse « col piú vivo piacere » quella Prolusione. Il che dimostra che se don Augusto o « Agostino », come lo chiamano certi documenti conservati a Parma, fu specialmente matematico ed ingegnere militare, egli si interessava di molti altri rami della scienza. Oltre al Condillac, che fu per lui il collaboratore piú diretto e piú assiduo, il gentiluomo che ebbe la responsabilità della educazione principesca chiamò a corte altri francesi piú o meno noti nel campo delle lettere e delle scienze. E se non fu proprio lui a sceglierli tutti, se non entrò per nulla, ad esempio, nella nomina di Alexandre Deleyre, sempre gli spettò, sotto il controllo del ministro Du Tillot, di coordinare i diversi insegnamenti. Le mansioni dell'aio principesco avrebbero dovuto cessare, dopo otto anni d'insegnamento, con l'avvento al trono di don Ferdinando. Infatti vediamo, nell'autunno del 1765, il Keralio viaggiare attraverso l'Italia settentrionale per tornarsene in Francia. Ma prima di separarsi dal suo allievo donò alla Palatina di Parma parecchie centinaia di volumi avuti in eredità dal conte di Gisors e relativi alla storia e alla letteratura dei paesi del nord. Tornato in Francia, rivide spesso il duca di Nivernais, la signora di Rochefort e tenne carteggio con qualche amico di Parma: col Du Tillot per un certo tempo, e piú a lungo col barone Duminique e col marchese Calcagnini. Dal conte di Provenza (futuro Luigi XVIII) ricevette l'usufrutto del palazzo e del giardino del Piccolo Lussemburgo; favore che gli fu tolto nel 1792 con gli altri che teneva dal governo francese. Cosí la Rivoluzione lo indusse a rivolgersi a don Ferdinando per ricordare alla corte di Madrid un'antica promessa mantenuta solo in parte: si trattava di una pensione di 24,000 reali assegnatagli da Carlo III. Questa domanda venne trasmessa a Madrid da don Ferdinando, commosso dalle angustie del suo governatore. Ma venne essa esaudita? Ad ogni modo, il barone di Keralio poté superare la grande crisi rivoluzionaria ed oltrepassare il limite del secolo, poiché visse tre anni ancora dopo la scomparsa del suo antico allievo e morí, ottantenne, nel 1805.

★ **Ninna-nanna, dentini e lingua.** — *Ninna-nanna — Li miei begli fanti — Giammai non fu cotanti — Tre in camerella — Trè in foserella — Tre a prova del fognolo — E tre entro al bagnulo — E tre entro la cuna — E graveda e saduna.* Che roba è? Uno di quegli « indovinelli » che furono inventati — come dice il Nieri — per aguzzare la testina dei bimbi. Si trova in un manoscritto del commento alla Commedia di Benvenuto da Imola, a proposito del canto XV del Paradiso. Il Carducci, nel ripubblicarlo, corresse *foserella* in *fosserella*, *bagnulo* in *bagnolo*; e Guido Mazzoni propone ora di correggere *E graveda e saduna* in *E graveda essa d'una*. Questa proposta il Mazzoni la fa in una sua memoria su questa antica cantilena, estratta da « Studi Medievali ». — Secondo lui, si tratta d'una cantilena per consolare o distrarre il bambino, durante il doloroso periodo della prima dentizione. Parecchi dentini, quindici, sono alcuni spuntati dalle gengive ed altri in procinto di spuntarne. Venuti fuori che siano il quindicesimo e il sedicesimo dentino, il bambino avrà requie. Se rileggiamo con quest'idea la filastrocca, ci troviamo prima il ritornello *Ninna, nanna*, da ripetersi spesso come avverte la chiosa del codice di Benvenuto: « E di' ninna nanna replicando spesso questo in suo canto ». — Dopo il ritornello, ecco *Gli miei begli fanti*, ecc., cioè « *I miei bei bambini, non furono mai tanti*. Questi figliolini della bocca sono appunto i denti: *Tre in camerella — Tre in fosserella*: e cioè sei di questi dentini son già ben sistemati nell'alveolo, come in una lor cameretta o in un fosserello; mentre gli altri nove son meno avanti. Tre, *a prova del fognolo* e cioè *presso al fognolo* « prossimi a spuntare dall'alveolo » (*fognettina*); *tre entro al bagnuolo* cioè « nell'umido lor ricettacolo »; e ci son poi, ultima schiera, altri tre tuttora *in cuna*, in preparazione piú profonda. — E dire che mamma-bocca, non contenta di tanti bei figliolini, ha in sé una bambina bella e grossa, la lingua! *E graveda essa d'una*. Ricorda infatti il Mazzoni, a sostegno della sua ingegnosa spiegazione, che un indovinello avverte che alla bocca « Nascegli di molti figliuoli »; mentre un altro ci dice che la bocca ha nel mezzo ai cavalli bianchi (denti) un cavallo rosso (lingua), che dà calci a tutti quanti. *C'è una stalla di cavalli bianchi — E nel mezzo ce n'è uno rosso — Che dà calci a tutti quanti.*

★ **La poesia friulana.** — I primi documenti linguistici del dialetto friulano risalgono al principio del secolo XIV, e sono note di spese fatte dal Comune di Cividale intorno al 1340. Al 1380 risale uno dei primi documenti letterari: è una canzone d'amore che imita i diffusissimi canti di Provenza. Sulla genesi e i caratteri particolari di questo dialetto si diffonde Amedeo Beltrame (*Della poesia friulana e delle sue principali caratteristiche*, La Panarie, Udine, 1930), analizzando i versi di Ermes di Colloredo, come quelli del primo rimatore notevole che incontriamo nella letteratura dialettale friulana. Egli risente la influenza della lingua e letteratura italiana, e molto spesso pare che traduca in dialetto cose pensate italianamente. Il dialetto friulano, d'altra parte, si sveltisce e ingentilisce per la relazione col piú fine idioma della laguna; e sebbene l'influenza del veneto sia divenuta col tempo sempre maggiore, tuttavia il friulano letterario, che, in generale, si identifica col tipo udinese, conserva quell'aspetto particolare per cui immediatamente e senza possibilità di equivoco è riconoscibile di fronte al veneto. Il poeta che maggiormente ha influito sul Colloredo è il Petrarca, come si può rilevare dai versi a Polimia, pseudonimo della donna amata da lui. Anch'egli canta « par slizerí il torment », il tormento dell'amore che gli detta versi sinceri e commossi. Ma specialmente nei versi burleschi abbondano tratti schiettamente friulani, e quelle parole ed espressioni pittoresche che sono una peculiarità di tutti i vernacoli. Pur essendo scarso il valore poetico dell'opera del Colloredo, essa è uno specchio fedele dei costumi e della vita friulana del tempo, e costituisce « una ricca miniera di vocaboli e di notizie culturali e folkloristiche che sarà bene non trascurare ». Temperamento di poeta popolare ha Pietro Zorutti, che dopo la stucchevole produzione dei verseggiatori moralizzanti del secolo XVIII infonde alla poesia vernacola friulana un soffio di vita. Uno dei temi da lui preferito è la primavera, che è solito rappresentare come lo scenario magnifico del suo idillio; e se qualche accento rivela in lui la comunione con la natura è, per lo piú, la espressione di un benessere fisico. Poeta di piú ampio respiro è Pietro Michelini, che negli ottanta sonetti del « Quarantevòt », il lavoro suo piú importante, dimostra un fine temperamento lirico. L'ispirazione a trattare un argomento storico-locale, in dialetto, gli fu data dai famosi sonetti sulla « Villa Gloria » del Pascarella: i due lavori però differiscono profondamente l'uno dall'altro. Nei sonetti del poeta romanesco, il fiero trasteverino, com'è noto, racconta quale le è rimasta nella memoria, con ingenuità propria del popolano, l'epica impresa a cui partecipò. E nella semplice e commossa rievocazione, le vicende stesse creano quel contrasto tra il comico e il tragico, da cui scaturisce uno speciale umorismo che potrebbe dirsi oggettivo. Il poeta non fa sentire la sua presenza; il contrario avviene nel « Quarantevòt », in cui il Michelini stesso, fingendosi un personaggio del tempo, rivive da poeta gli episodi della rivoluzione friulana, onde il suo carme è veramente una rapsodia lirica, in cui il cantore partecipa, con commozione profonda, ai sentimenti della sua gente. Questa rassegna si chiude con una gentile nota dell'anima femminile: l'esprime la signora Francesca Nimis Loi nella sua recente raccolta di versi intitolata « Pizule vôs furlane »: piccola voce che sa rivelare la bontà senza debolezza delle donne friulane e il sentimento della natura, cosí vivo talvolta e accorato. Servano di esempio questi versi tradotti dal vernacolo: « Ma verso sera nel cuore, non so perché, piange la voce d'una speranza perduta, d'un sogno finito, d'un bene che non è piú. Oh autunno, oh, vita nostra trascorsa ! ».

★ **Un Bonaparte in Corsica nel secolo XIII.** — È noto che i Bonaparte antenati di Napoleone compaiono in Corsica con Gabriele figlio di Francesco Bonaparte di Sarzana. Datosi alla carriera delle armi ed entrato al servizio dell'Officio di San Giorgio, allora signore di Sarzana e della Corsica, Francesco fu inviato di guarnigione ad Ajaccio; e qui prese stabile residenza suo figlio, come resulta da piú prove concordanti, e specialmente da un atto del 1567. Ma in realtà quelli non erano i primi Bonaparte di Corsica. Né con questa affermazione s'intende ritornare alle vecchie genealogie già discusse dagli storici, bensí ci riferiamo ad un articolo di Vito Vitale nell'*Archivio storico di Corsica*, dove sono usufruiti gli atti del notaio Tealdo de Sigestro, rogati a Bonifacio negli anni 1238-39. Questi documenti, che mostrano intensi rapporti commerciali del castello e del porto di Bonifacio con Genova e con tutta la Riviera, recano molti nomi degli abitanti di Portovenere o di cittadini di là provenienti stabiliti a Bonifacio. Fra questi ha un posto rilevante appunto Bonaparte di Portovenere, indubbiamente mercante, e di elevata condizione, come provano le sue parentele e anche il fatto inconsueto in questi atti stipulati nella casa del notaio, che il primo contratto che lo riguarda è redatto in casa sua, davanti a testimoni che, come risulta dall'insieme del registro, sono tra i maggiori cittadini del castello. La prima notizia di lui riguarda il matrimonio suo. Non doveva essere giovanissimo questo primo Bonaparte, che sposava una vedova di nome Verde; e lei almeno non era piú tanto giovane, se l'impegno a sodisfare entro un anno il residuo pagamento della dote è assunto da un suo figlio. Altri documenti attestano dell'attività mercantile del Bonaparte. Egli è, certo, uno di quei mercanti, e insieme padroni o comproprietari di navi, che dal centro di raccolta di Bonifacio portano a scambiare, nell'interno o sulla costa di Sardegna, i generi recati per mare o acquistati o ricevuti sotto forma di accomendazione. Possiede una galeota « Santa Fede » in società con altri. Per la morte di uno dei soci, un Anselmo non meglio indicato, la società si scioglie e Bonaparte vende la sua caratura, un sedicesimo della nave, per tredici lire genovesi a Vassallo Cipolla, al quale, con atto successivo, paga un debito di tre lire, sostituendosi al proprio creditore Guglielmo Barbagino. La mancanza di altri documenti redatti a Bonifacio nel secolo XIII impedisce di seguire le vicende di questo ramo staccatosi forse dallo stesso ceppo, certo dallo stesso terreno, onde derivò l'altro a cui l'avventura del tardo discendente doveva dare tanto lustro; comunque giova aver segnalato la presenza di Bonaparte in Corsica prima che vi giungesse il Francesco destinato a cosí straordinaria discendenza.

★ **Il salotto di donna Vittoria Cima.** — Colla morte a novantasei anni di donna Vittoria Cima, l'amica ed in un certo senso la continuatrice della contessa Chiarina Maffei, è venuto a chiudersi definitivamente l'ultimo esempio delle riunioni signorili che gravitarono intorno a una figura di donna e riecheggiarono gli eventi storici del nostro Risorgimento. Quali fossero gli elementi costitutivi di una cosí singolare adunanza, perpetuatasi per tre quarti di secolo intorno alla medesima ospite, è oggi narrato da Giuseppe Gallavresi in *Pègaso*. Le tradizioni di casa Cima erano prevalentemente napoleoniche. Il nonno materno di donna Vittoria era un reduce della Grande Armata; suo zio, il generale Domenico Pino, e la consorte di lui, la contessa Vittoria, l'avevano tenuta spiritualmente a battesimo, e non solo imponendole il nome di cosí buon auspicio. Il nonno materno, Michele Tealdi, aveva partecipato alla difesa di Genova capitanata dal Massena ed era poi stato a lungo deputato di Genova al corpo legislativo dell'impero. Questi ricordi erano religiosamente custoditi nella casa ligure-lombarda in cui cresceva l'unica figlioletta, ultima della stirpe. I racconti di guerra le vennero dalla bocca dell'avo e dai suoi compagni d'arme. Ella stessa aveva già conosciuto, quasi bambina, le vie dell'esilio, giacché sua madre si era ritirata, intorno all'anno 1840, nella Francia meridionale per alleviare alla figliuola i primi assalti di quella paralisi che doveva torturarla durante novant'anni. Vivevano allora laggiú molti profughi lombardi sfuggiti ai processi che l'Austria aveva intentato ai cospiratori del 1821: fra questi erano Luigi Fontana, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Luigi Porro Lambertenghi e, sovrastante a tutti gli altri ancora nella memoria di donna Vittoria, il conte Federico Confalonieri. I grandi eventi storici della riscossa piemontese richiamarono in Italia la giovane signora, ammessa nell'intimità di due o tre generazioni di patriotti. Parente degli Arese, intrinseca dei D'Adda, del conte Vincenzo Toffetti e del conte Enrico Martini, donna Vittoria ascoltava reverente quei maggiori, ma si sentiva stretta da una piú calda comprensione e simpatia ai più audaci e piú giovani. Il Gallavresi allude segnatamente ai due fratelli Guerrieri Gonzaga, Anselmo e Carlo, ed all'eroico Carlo De Cristoforis, che, se non fosse caduto nella battaglia di San Fermo, sarebbe divenuto suo marito. Ma il vero e proprio salotto milanese di donna Vittoria Cima iniziò la sua vita intorno al 1860: era un poco rampollo e un poco secessione di quello Maffei, piú ristretto, ma anche piú incline a comprendere le intemperanze e le stravaganze della cosiddetta « scapigliatura ». Questa entrò in casa Cima come dominatrice col giovanissimo musicista padovano destinato ad ottenere tutte le preferenze della padrona di casa, Arrigo Boito, che vi portò, falange serrata ed esclusiva, i suoi compagni dell'avanguardia artistica. Furono gli anni delle grandi battaglie d'arte, soprattutto nel campo musicale, con la pubblicazione del giornaletto « Figaro », col primo clamoroso insuccesso del « Mefistofele », con la fondazione della società del Quartetto. Scoppiata la guerra del 1866, tutti i frequentatori del salotto l'abbandonarono per correre ad arruolarsi. Ma piú larga dispersione nel salotto dell'ormai vecchia signora portò la guerra mondiale. Uno dei piú giovani ed apprezzati che frequentavano quelle riunioni, Paolo Ubertalli, lasciava la vita sul campo. Mancavano ormai alla energica vegliarda le forze fisiche non le morali. Continuò a viaggiare, a suonare, a scrivere finché la raggiunse la cecità; poi a farsi leggere giornali e riviste dalla sua fidata lettrice; finché dovette rinunziare ai ricevimenti serali e contentarsi di qualche conversazione, a piccoli gruppi, nel tardo pomeriggio, piuttosto atteggiata a rievocazioni del passato che a commenti del presente.

★ **Un purista bellunese.** — Nei primi dell'Ottocento viveva in Belluno il pio sacerdote Carlo Vienna, professore di umanità nel liceo Gregoriano e canonico della Cattedrale. Compartendo le sue giornate fra i doveri del ministero e quelli dell'insegnamento, dedicava agli studi preferiti le ore notturne. Entusiasta del movimento riformatore del Cesari, si pose anch'egli a comporre capitoli, cicalate, panegirici, intessuti di frasi peregrine e antiquate, di cui dà un saggio Alfonso Lanza nell'*Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore*. Aveva compilato un « Prontuario della lingua italiana » che l'articolista non ha potuto rinvenire fra i suoi manoscritti; ma l'opera a cui dedicò lunghi anni di lavoro fu un « Vocabolario bellunese-italiano », dove accolse le voci, le frasi, gl'idiotismi, i proverbi del dialetto bellunese, insieme con le frasi, coi riboboli e dettati italiani corrispondenti. Inoltre il pazientissimo compilatore volle metter dentro quel vocabolario la nomenclatura e la caratteristica « di buon numero di uccelli indigeni e di passo saputi dal volgo nostro, d'alcuni dei quali ancora si diede attorno a raccogliere ed esprimere con parole l'armonico linguaggio ». L'idea di riprodurre a parole il canto degli uccelli non era nuova; ed il buon bellunese se ne stava lunghe ore sotto gli alberi, in aperta campagna, ad ascoltare il canto dei tordi, dei fringuelli, degli usignoli; tracciava poche note sul taccuino, e tornato a casa, dopo averle provate, le inseriva nel vocabolario. Mancavano i mezzi per stampar l'opera; ma il bizzarro canonico pensò di « umiliare il vocabolario ai piedi » dell'allora regnante Pontefice Gregorio XVI (fra Mauro Cappellari bellunese). E già il Vienna tastava il terreno a questo fine, quando una grave malattia lo colse la notte del 12 novembre 1843. Contava allora sessantott'anni e c'era poco da sperare. Senonché, passati cinquanta giorni fra la vita e la morte, in capo a due mesi poté superare la crisi. Risanato, pensò di dedicare il Vocabolario ai concittadini, per l'umanità da essi dimostrata durante la sua malattia; perciò il 24 aprile del 1844 diresse ai « Cortesi Magnanimi Bellunesi » una lettera a stampa, facendo note le sue intenzioni e le condizioni dell'associazione dell'opera intiera: 84 fogli in quarto, due fogli di mese in mese, 25 centesimi il foglio. Nessun lucro per sé, giacché le associazioni avrebbero appena sopperito alle spese di stampa. Era necessario un minimo di duecento sottoscrittori, ed ecco un conforto inatteso per il povero Vienna: la « Gazzetta di Venezia » il 12 agosto 1844 pubblicava per esteso l'epistola ai bellunesi, con un'incitatrice premessa dello stesso direttore, Tommaso Locatelli. Pervennero al Vienna sottoscrizioni da Torino, da Milano, da Padova; ma piovvero anche critiche e censure da parte di ignoti scrittori, i quali con lettere private e con libelli fecero strazio del vecchio purista e del suo Vocabolario.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

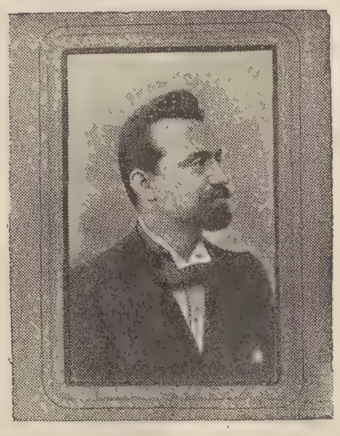

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 12

23 Marzo 1930

SOMMARIO

Rievocazioni artistiche e letterarie dell'Ottocento. III. Ruggero Bonghi, Luca Beltrami. — **Dante e Sigieri di Brabante,** A. Faggi. — **La critica e l'opera musicale di Carlo Cordara,** Durante Duranti. — **Mandorli in fiore,** Ezio Levi. — **Marginalia :** «Il gatto in cantina», G. — *L'influenza italiana negli inizi del teatro rumeno.* — *Lo stemma di Cagliari in un documento del 1493.* — *Vincenzo Gioberti a Livorno.* — *Concorsi della Fondazione Alberto Cantoni.* — **Bibliografie :** Nuovi carteggi casanoviani, X. — Il convegno petrarchesco d'Arezzo, Bdm.

Rievocazioni artistiche e letterarie dell' Ottocento

III.

Ruggero Bonghi

Durante una visita fatta a Milano negli estremi anni di vita, Ruggero Bonghi, aderendo al desiderio di vecchi amici che lo accompagnavano nel giro delle sale della Società per le belle arti, posò davanti all'obbiettivo della sezione fotografica : fu quello, si può dire, il commiato definitivo da lui dato alla città, della quale a buon dritto si compiaceva di essere «cittadino «d'animo ; né mi sarei per mia elezione «discostato da città cosí cara» come ebbe a dichiarare nel novembre 1874, trasmettendo a Carlo Landriani la direzione del giornale *La Perseveranza,* da lui tenuta onorevolmente per un decennio. Questo periodo di attività politica, battagliera, dopo gli anni dell'esilio trascorsi nello studio, a Belgirate sul lago Maggiore, — dove ebbe famigliarità col Rosmini e col Manzoni — giustificava il compiacimento di milanese, all'atto di trasferirsi a Roma per assumere la carica di Ministro della pubblica istruzione.

Chi lo avvicinò nel breve periodo ministeriale ha viva ancora nella mente la caratteristica figura del parlamentare nella piena maturità dello spirito : l'ampia fronte incorniciata da una capigliatura al vento, le guancie grassoccie fiancheggiate dalle tipiche basette spioventi, che perdurarono in molti parlamentari di quel tempo — e ricordiamo oltre il Bonghi, Visconti-Venosta, Biancheri, Marcora ed altri — gli occhi irrequieti, scintillanti a traverso le palpebre socchiuse, la voce sottile, ma penetrante, alquanto stridula negli acuti, accompagnata spesso dalle schiette e quasi infantili risatine, colle quali l'oratore sottolineava le frasi argute e taglienti, od accentuava le interruzioni, vere sortite che gli venivano spontanee al labbro ; come quella che si può dire gli sfuggí alla Camera, or sono quarant'anni, durante una discussione sulla progettata direttissima Roma-Napoli, quando per indebolire l'argomento addotto in favore, che con quella linea si sarebbe raccorciato di un'ora il viaggio, egli interruppe : — E quando saremo arrivati a Napoli un'ora prima, cosa faremo ? — Interruzione non priva di arguta opportunità, dato il momento e le condizioni del bilancio, la quale però poteva essere permessa soltanto ad un deputato meridionale, come il Bonghi, perché non assumesse la nota antipatica di regionalismo.

⁂

Osservando quella fotografia del Bonghi, che forse fu l'ultima, rivediamo le particolarità fisionomistiche del vecchio parlamentare, ma lo sguardo è velato di tristezza, come di persona, se non stanca, accasciata da preoccupazioni : fu appunto in quei giorni che il Bonghi, di fronte al progressivo decadimento, non solo delle funzioni parlamentari, ma delle complesse attribuzioni dello Stato, si era deciso a pubblicare nella *Nuova Antologia* del gennaio 1893 lo scritto dal titolo «L'ufficio del Principe in uno Stato libero» che gli fu cagione di immeritate amarezze. — «Quando la bufera mi sbatte — diceva allora al Landriani — io mi rifugio tra i miei antichi amici della *Perseveranza,* nella quale scrivo da trent'anni». Giolitti, non solo si era affrettato a fare escludere il Bonghi dal consueto invito al ballo di Corte, ma aveva incitato il Consiglio di Stato, di cui il Bonghi era membro autorevole, a sconfessarlo. Non è questo il momento di soffermarci, come converrebbe, su quel memorabile scritto : il ricordo delle ostilità suscitate basta per attestare quanto la parola del Bonghi fosse riuscita amara alle persone che ne subivano le cocenti verità. Per fortuna, superato il vano tentativo di un ordine del giorno che avrebbe proclamato «disdicevole per un Consigliere di Stato immischiarsi nelle lotte politiche quotidiane «come giornalista di combattimento» prevalse il buon senso dalla conclusione che «ogni Consigliere saprà trovare in ogni «tempo, nella sua coscienza, i limiti per «conciliare i doveri di cittadino con quelli «di funzionario». Di quello scritto riporterò solo il rievocato ammonimento assiomatico : «perché il Senato sia qualcosa, «bisogna che ciascun Senatore sia qual«cuno».

E veramente il Bonghi era il parlamentare che poteva parlare chiaro e forte, per la dirittura della sua vita intemerata. Era vezzo degli avversari della *Perseveranza* fare del bello spirito, componendo col titolo del giornale l'anagramma *Serve e pranza* : ma la *Perseveranza* non fu mai serva di fazione politica, né con Bonghi, né col degno ed austero suo successore : quanto al pranzo, chi ebbe famigliarità col Landriani non dimentica l'elogio che fiorí sulla sua bara : «illibatissimo, non ebbe bisogni, né desideri». A lui cosí si raccomandava il Bonghi nell'abbandonare la direzione del giornale : «Non v'è il menomo «dubbio che voi gli saprete mantenere «quell' indipendenza anche verso gli amici «proprii — soprattutto verso gli amici «proprii — ch'è la più necessaria qualità «della stampa.... : lo so, questi uomini di «parte vorrebbero che la stampa non servisse «se non a lodare gli uni, e a biasimare per«petuamente gli altri, e sostenere senza «misura che tutto va bene, o tutto va male.

«Non so se io stesso cadrò in questo er«rore, ma è per me desiderabile, che la *Per«severanza* non dica sempre, quind' innanzi, «ciò che a me soprattutto piacerebbe di leg«gervi. Siate, dunque, spietati, caro Lan«driani, coll'amico vostro, piú e prima di «quello che forse saranno gli altri, e quando «cosí fosse, datemi almeno il conforto di «riconoscere che in me non è venuto meno «l'ardente desiderio dell'avvenire intellet«tuale e morale della mia patria».

⁂

Le complesse cure dedicate all' istruzione non distolsero il Bonghi dal mostrare vivo e cosciente interessamento per il patrimonio artistico. Fu durante il suo ministero che nella Direzione delle belle arti cominciò, col Fiorelli, a prendere consistenza un razionale sviluppo, purtroppo paralizzato dalla burocrazia che non tardò a provocare l'epiteto di Minerva nefasta. Nel 1875, venuto a notizia del rinvenimento di tombe etrusche a Cervetri, il Bonghi si recava sul posto con un gruppo di archeologi, fra i quali ricordo il Fiorelli, il Gamurrini, il Pigorini ed altri, avendo avuto la fortuna di associarmi alla dotta comitiva ; la quale si spinse nella deserta campagna, affiancata da carabinieri a cavallo che non potrei precisare se costituissero una scorta d'onore, anziché la prudente reminiscenza di non lontani tempi briganteschi. Da Cervetri ci spingemmo sino a Tarquinia — allora Corneto — dove la comitiva rimase avvinta dalla imponenza del palazzo Vitelleschi, ed anche impressionata per lo stato di abbandono : fu in quel giorno che venne deciso quel rilievo grafico dell' insigne monumento medievale, che spianò la via al restauro, colla conseguente destinazione dell'edificio a sede del Museo Etrusco.

Non sarebbe il caso di concludere senz'altro che il Bonghi avesse quello squisito senso artistico, che tanto volentieri si largiscono fra di loro i conoscitori, e dilettanti d'arte. Nelle sue memorie giovanili, quando esule vagabondò fuori d' Italia, sono piuttosto rari e succinti gli accenni a monumenti ed opere d'arte : e se or sono ottant'anni fosse stato di moda l'odierno e abusato vocabolo di passatista, lo si sarebbe potuto applicare a chi non valutava nel pittore Delacroix, e nemmeno nel Couture — di cui il Bonghi vide, nel *Salon* di Parigi del 1847, la grande tela *I romani della decadenza* — l'intenzione di ribellarsi alla pittura accademica : anzi il Couture traeva il Bonghi a concludere «quanto c'è di falso nella «maniera di dipingere colla cucchiara, nel «non voler finire, nell'esagerare la voglia «di esser veri, tanto da diventare falsi e «brutti» : le stesse parole, del resto, che qualche decennio dopo servivano ancora a critici in voga per deprimere la pittura del Cremona.

Se mi soffermo su questo particolare, è per porre in maggiore evidenza come il Bonghi possedesse invece un criterio artistico piú complesso e fecondo del semplice senso pittorico, spesso destinato a rimanere impressione puramente sterile. Fra la categoria dei conoscitori o *amateurs* d'arte, per i quali il senso estetico si traduce o si riduce in godimento personale espresso con criteri egoistici, e la categoria degli studiosi che convertono e mortificano le emozioni estetiche nelle formule di una fredda erudizione, il Bonghi sapeva trovare la via di mezzo per arrivare ad una logica, pratica, e pur sempre solida erudizione, quale non è facile di trovare nei *connaisseurs* da salotto, e tanto meno nei dilettanti di archeologia.

⁂

Una esplicita testimonianza di questa non comune dote del Bonghi è data da uno scritto, che anche di recente venne rievocato per la perdurante intonazione di attualità. Risale lo scritto all' indomani del giorno nel quale il popolo di Roma dichiarò con votazione plebiscitaria di volersi unire al regno di Vitt. Em. II. Non era infondata la preoccupazione che l'avvento di Roma a capitale avesse ad effettuarsi non senza sacrificio della singolare impronta lasciata dai secoli nella città eterna. Certo, il repentino passaggio dalle condizioni di una vita quasi contemplativa del passato, alle impellenti e tumultuarie esigenze di una capitale, non poteva compiersi senza turbare aspetti secolari, scompaginare tradizioni e vecchie abitudini ; ma in mezzo agli entusiasmi, alle rosee previsioni di quel giorno, sarebbe sembrata eccessiva l'attesa e la pretesa di un mònito dettato da quelle preoccupazioni, mentre già si delineavano le malaugurate previsioni, ed Ibsen, scrivendo ad un amico «anche Roma è sottratta a noi semplici mortali, per cadere in balía dei politicanti» aggiungeva che, dopo quanto era avvenuto, non sarebbe tornato a Roma. Eppure, era un uomo «politicante» — ma nel senso che Ruggero Bonghi aveva impresso alla sua azione rettilinea, battagliera e sempre coerente — che pubblicava nella *Perseveranza,* all' indomani stesso del plebiscito di Roma, questo mònito : «Vi sono già due Rome : bisogna co«struirne una terza : le due prime sono «state costruite col denaro di tutto il «mondo : ora la terza bisogna costruirla «col denaro nostro. Le due Rome che tro«viamo non ci servono : è la Roma della «Repubblica e dei Cesari che va ricercata, «ritrovata, rispettata piú che non sia stata «dai Pontefici : bisogna fissare il posto che «va lasciato ad essa, e che il Regno d' Italia «deve tenere ad onore di purgare di tutte «le materie e brutture, da secoli accumulate. «Dove questo posto sia, è chiaro. È il Pa«latino colle piú antiche memorie della «Roma regia e repubblicana ; è la regione «dei Fori, circoscritta dal Tevere, dal Foro «Trajano, dal Campidoglio, dal Colosseo».

Veniva cosí delineata la necessità della immediata distinzione fra le esigenze dei nuovi destini di Roma, e quel rispetto del passato che doveva — come ancora ammoniva il Bonghi — far ricercare le «memorie «della piú gloriosa èra della storia d' Italia, «non per pompa o per spettacolo, ma per «studio, per amore di scienza e di arte, «per il delicato sentimento storico del«l'antico, che è proprio del secolo nostro». Quanta modestia di logica, ed ampiezza di vedute in queste parole ! Ma, per troppo breve tempo il Bonghi poté operare in quel ministero, che fu l'ultimo di destra, travolto dalla crisi del marzo 1876 : ritornando però nel 1882 sull'argomento di quella zona monumentale, il Bonghi ne precisava i confini, allorquando il ministro Baccelli si trovò a sua volta davanti al problema di impedire che la bruttura di case a cinque piani ostentasse il marchio della speculazione al cospetto dei ruderi piú imponenti. Baccelli e Bonghi, superando i precedenti dissidi di partito, si unirono nel còmpito di sostenere la necessità della legge colla quale nel 1887 si stabilirono i limiti e le norme per espropriare le proprietà private fra il Colosseo, il Circo Massimo, le Terme Antoniane. Ancora si è rievocato, di recente, un giro di ispezione in quella zona, fatto in carrozza nel 1886 dai due parlamentari, tema per una vignetta del «Capitan Fracassa» che li raffigurò togati, in una biga colla leggenda «Rogerius ac Guidus simul urbem percurrunt : plebs miratur». La meraviglia della plebe doveva rinnovarsi sette anni dopo, nell'occasione di un altro giro in carrozzella, del quale fui vittima. Poiché, di fronte alla lentezza nell'applicazione della legge del 1887, il Baccelli, facendo assegnamento sulla sua popolarità di *Romano de Roma,* cercò di girare le difficoltà, caldeggiando il progetto di festeggiare il 25.mo anniversario di Roma Capitale con una esposizione nazionale, da svolgere precisamente nella zona archeologica : egli pensava che il carattere igienico-patriottico-commerciale del progetto avrebbe spinto a sistemarvi la viabilità, e si sarebbe cosí avviata, indirettamente l'attuazione di ciò che cominciava ad avere la equivoca denominazione di «passeggiata archeologica». Ma nella Commissione parlamentare che doveva liquidare i vari impegni edilizi della capitale, mi opposi recisamente al proposito di snaturare l' impegno della legge del 1887, dedicandone i mezzi ad uno scopo non duraturo, e tanto meno archeologico. Fu appunto questa palese opposizione che giustificò il *plebs miratur,* quando, essendo invitato dal Baccelli a fare con lui un giro in carrozzella nella zona controversa, il mondo parlamentare e il pubblico di Piazza Colonna videro i due contendenti nella medesima carrozzella : la quale oltrepassato il Colosseo si arrestò, per dare agio al Baccelli di delineare con ampio gesto il suo piano : «Un «grande viale, largo cento metri — sono «le sue testuali parole — unico al mondo, «congiungerà il Palatino colle Terme Anto«niane, avendo davanti a sé un milione di «metri quadrati, dove si potranno celebrare «esposizioni e tante altre cose! ». L'effetto di quella eloquenza fu ben scarso, se pochi mesi dopo, parlando ai miei elettori nel Ridotto del Teatro alla Scala, potei definire la passeggiata archeologica come «una zona di «terreno, indeterminata per forma ed esten«sione, diventata d'un tratto centro insop«portabile della malaria di Roma ; per cui, «tenuto conto che sotto quella zona stanno «gli avanzi della Roma dei Cesari, occorre «farne l'espropriazione per tenervi una espo«sizione che riconsacri i plebisciti di Roma». Invano il Boni si adoperò, lui pure, a scongiurare l'abbandono dei criteri che avevano informato la legge 1887, e le successive : anzi gli doveva capitare la sorpresa — essendosi accinto a rimettere in luce un breve tratto di antico selciato stradale, in prossimità dell'arco di Costantino — di ricevere la testuale ingiunzione che «nella zona monumentale erano proibiti gli scavi archeologici». Messa cosí alla porta l'archeologia, tutto cadde nelle mani di appaltatori stradali che tracciarono tappeti verdi e viali sistemati col compressore, livellando e seppellendo ogni vestigia del passato, per regalarci la realtà di una pista automobilistica. Ruggero Bonghi non arrivò in tempo a vedere la passeggiata rimasta nominalmente archeologica, e morí colla tristezza negli occhi del suo scritto «L'ufficio del Principe», Boni negli ultimi anni di vita portò, lui pure, nel volto l' impronta di quella dolorante tristezza che, come per il Bonghi, vediamo fissata nella estrema immagine fotografica.

Luca Beltrami.

DANTE E SIGIERI DI BRABANTE

A proposito di Sigieri ha detto parole molto giuste Angiolo Orvieto in uno dei passati numeri del *Marzocco,* facendo la recensione del libro di Henri Hauvette (*La France et la Provence dans l'œuvre de Dante,* Paris 1929). L' Hauvette, riferendosi alle note terzine del *Paradiso* (X, 133-138), in cui S. Tommaso, facendo l'enumerazione degli spiriti che formano nel cielo del Sole la prima corona, dice a Dante :

> Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
> è il lume d'uno spirto, che in pensieri
> gravi a morir gli parve venir tardo :
> essa è la luce eterna di Sigieri,
> che, leggendo nel vico degli strami,
> sillogizzò invidïosi veri,

traduce *pensieri gravi* con *douloureuses pensées.* Ora ben nota l'Orvieto, che nel passo dantesco *gravi* equivale invece a *profondi, solenni :* Sigieri cioè, *immerso in alte meditazioni filosofiche, riputando vani il mondo e la vita, pensava che la morte fosse troppo lenta a venire.*

Precisamente cosí, e non si può, secondo me, intendere in altro modo. Ma nel poema in sonetti il *Fiore,* ingegnoso compendio in versi italiani del lungo *Roman de la Rose* francese, da alcuni attribuito, non senza verisimiglianza dice anche l' Hauvette, a Dante, c'è quella famosa terzina :

> Mastro Sighier non andò guari lieto ;
> a ghiado il fe' morire a gran dolore,
> nella corte di Roma ad Orbivieto.

Siccome non c'è ormai piú dubbio che Mastro Sighier del *Fiore* sia lo stesso Sigieri della *Commedia,* è manifesto che l' H. ha voluto trovare un'esatta corrispondenza tra il gran dolore, *les grandes souffrances,* e i pensieri gravi, *les douleureuses pensées,* dei due testi : corrispondenza che invece non c'è affatto.

Sigieri di Brabante fu un famoso professore all' Università di Parigi, al tempo della invasione averroistica. Sull'Averroismo latino nel XIII secolo ha scritto un libro notissimo e fondamentale il Mandonnet. Appunto per il carattere schiettamente averroistico, le dottrine di Sigieri furono condannate dall'autorità ecclesiastica nel 1270 e nel 1277. Egli fu perciò escluso dall' insegnamento e internato a Orvieto, dove allora si trovava la Curia romana ; e quivi morí di morte violenta per mano di un chierico suo segretario tra il 1282 e il 1284, come appare anche dalla terzina del *Fiore* ; se *morire a ghiado* significa *mourir par le glaive,* morir di spada, come voleva Gaston Paris, e non *morir di miseria* o *miserevolmente* come altri ha interpretato.

Ora, se si accetta l' interpretazione di G. Paris, è chiaro che tra il *Fiore* e la *Commedia* non c'è corrispondenza ma contrasto : perché nei versi del *Paradiso* non si accenna a una morte violenta (o a un'*esecuzione giudiziaria,* come voleva dapprima il dotto francese) di Sigieri, ma a una morte naturale, che, lungamente attesa e desiderata, coglie il filosofo mentr'egli è assorbito nei suoi studi e nelle sue meditazioni ; ed appare a lui, come già a Platone nel *Fedone,* una liberazione da quei vincoli del corpo, che gl'impediscono di raggiungere l'eterna verità. Piú sopra, nello stesso canto del *Paradiso,* quando davvero si tratta di una morte violenta, come quella subíta da Boezio, Dante è ben esplicito :

> Lo corpo ond'ella (l'anima di Boezio) fu *cacciata* ecc.

Ma anche nell'altra interpetrazione l'accordo non c'è. Leggo nel commento del Vandelli : «I *pensieri gravi* di Sigieri possono essere le meditazioni sulla vanità del mondo, ma anche i pensieri del povero professore, costretto dalla dura vigilanza della Curia romana a meditare sul suo passato e a desiderare di uscir per sempre dal suo travaglio». Non so se si possan dare nello stesso tempo a *gravi* due significati cosí diversi anzi opposti. Poiché, nel primo dei due casi fatti nel commento del Vandelli, i pensieri sono *profondi* e *solenni,* senza esser *dolorosi* ; nel secondo sono *dolorosi* senz'esser né *profondi* né *solenni.* Ma basta leggere ad alta voce le due terzine del Paradiso, per escludere del tutto il secondo dei due significati. Le due terzine sono veramente *solenni.* Quegli che *lesse nel vico degli strami* e *sillogizzò invidïosi veri* non può dunque esser subito presentato, *nelle prime parole,* come un pusillanime, che non sa sopportare la segregazione o il carcere e invoca perciò la morte. Né San Tommaso, in Paradiso, fra gli spiriti magni della filosofia e della teologia avrebbe, *per prima cosa,* mai fatto di lui questa speciale menzione. Anche di Boezio la *prima presentazione* è tutta spirituale, con chiaro accenno al *De consolatione philosophiae :*

> L'anima santa, *che il mondo fallace*
> *fa manifesto a chi di lei ben ode ;*

della morte violenta, del martirio si parla dopo.

Quel *venir tardo* alla morte perde, inoltre, ogni bellezza ed efficacia, se, invece di esser riportato a un'alta e intensa aspirazione dell'anima, superiore alla morte stessa, sia interpretato come un semplice effetto della disperazione o incapacità a sopportare il tormento d'una prigionia. È la stessa espressione che Dante mette in bocca a S. Tommaso nel canto seguente, quand'ei parla dell' *entusiasmo* con cui il venerabile Bernardo si scalzò, ossia si fé seguace di San Francesco :

> e dietro a tanta pace
> corse, e correndo *gli parve esser tardo.*

Resta però cosí sempre aperta la gran quistione, che ha fatto spargere fiumi d' inchiostro : come mai Dante, ortodosso e perfetto cattolico in materia di fede, ha potuto collocare in Paradiso, nel cielo del Sole, fra i Dottori della Chiesa, un averroista della piú bell'acqua come Sigieri di Brabante, un riprovato e condannato dall'autorità religiosa, un eretico insomma, e ne ha fatto anzi tessere l'elogio da San Tommaso stesso ? In verità è uno dei piú curiosi e strani enigmi, che s'incontrino nella *Divina Commedia.* E le soluzioni piú diverse si son tentate, lasciando anche da parte quella (affatto insostenibile oggi da chi abbia qualche contezza del pensiero politico, filosofico e teologico di Dante) di acconciarsi a vedere nel sommo poeta un eretico o un libero pensatore.

Il Gebhart, p. e., nella sua *Italia mistica* non sa a che altro pensare, se non a un pentimento o a una conversione di Sigieri nella estrema ora della morte. In questa egli si sarebbe riconciliato con Dio, non diversamente da un Buonconte di Montefeltro o da un Manfredi. Ma perché Dante avrebbe dovuto *tacere* di un pentimento e di una conversione tanto piú importanti e significativi, in quanto avvenuti nella persona di un *filosofo,* di un uomo di *pen-*

siero come Sigieri? Il quale poi, come avrebbe potuto essere subito ammesso in Paradiso, senza prima espiare i lunghi anni della sua colpa intellettuale nei gironi del Purgatorio, come espiano le lor proprie colpe Buonconte e Manfredi? Ma c' è di piú. Dante chiama le dottrine di Sigieri invidïosi *veri* (*verità* che gli produssero odio e persecuzione): ora come potrebbero essere *verità* per Dante, dottrine condannate dalla Chiesa, e di cui Sigieri stesso nell'ora della morte avrebbe fatto ritrattazione ed ammenda?

Ma si è detto, Sigieri, anche quando in vita sosteneva dottrine eterodossiche, lo faceva soltanto come *filosofo*, perché si sottoponeva come *credente* all'autorità della Chiesa, facendo riconoscimento e professione di *fede* cristiana. È questo, dice anche il Mandonnet, un punto essenziale. Si poteva vedere, *si on le voulait*, in questa maniera di accordare la fede e la ragione una teoria sgraziata, *malencontreuse*, ma non un rifiuto di rispetto all' insegnamento della Chiesa, e cosí Sigieri poteva restare un vero *fedele*. — Lasciando di discutere su questa famosa teoria, che ebbe per dileggio il nome di *doppia coscienza* o di *duplice verità*, ed era già stata condannata nel 1275 da Papa Giovanni XXI, io domando come avrebbe potuto Sigieri con un titolo di questo genere e con una teoria cosí *malencontreuse* della verità essere compreso n cielo fra i *Dottori* della Chiesa; e come San Tommaso, facendo le sue lodi, avrebbe potuto qualificar per *veri* delle dottrine, che Sigieri stesso avrebbe, parlando non piú da *filosofo* ma da *credente*, rifiutate?

Uno studioso italiano di filosofia medievale, Pietro Nardi, ha escogitato un altro mezzo per risolvere l' intricatissimo problema. Dante non è quel Tomista impeccabile, che si è sempre creduto. San Tommaso non è in filosofia e teologia l'unico suo maestro: poiché egli attinge un certo numero d' idee, le quali poi svolge, corregge e supera, proprio a quel circolo filosofico in cui Sigieri avea primeggiato. Le *tracce profonde*, riscontrate nelle sue opere, di dottrine, che non quadrano del tutto colla teologia cristiana o non ne seguono almeno lo spirito, provano che l'Alighieri ha dovuto attraverso un periodo della sua vita, nel quale ha simpatizzato appunto con queste teorie aristotelico-arabiche, di cui Sigieri fu il piú celebrato interpetre all' Università di Parigi.

Ma, ammesso anche che in ciò che il Nardi vuole ci sia un qualche fondamento di vero, e che la critica fattane dal Calò sia per qualche parte troppo severa, bisogna convenire che dal suo studio si raccoglie, con molto sforzo e sottigliezza di spirito, ben poco di solido e di sicuro. Ben altre avrebbero dovuto esser le prove di questa simpatia o comunanza di idee, e ben piú profonda questa avrebbe dovuto essere, per spiegarci il gravissimo fatto che un cattolico come Dante potesse *consapevolmente* venir meno alla propria ortodossia e collocare in Paradiso un eretico. Né io so altrove vedere col Nardi *profonde tracce* di dissenso, nelle opere di Dante, colla teologia cristiana.

No: bisogna tener fermo alla tesi principale del Mandonnet: *Dante non conosceva direttamente le opere e gli scritti di Sigieri*. Non poté quindi aver con lui nessun commercio, nessuna parentela spirituale; e se lo collocò in Paradiso, dovette essere per altra ragione che quella delle sue dottrine. Anzi Dante ha sempre combattuto nella *Commedia* quell'Averroismo, che anche Sigieri professava. Il Mandonnet dice che tutta la *filosofia* di Dante è una contraddizione dell'Averroismo: e io credo di aver dimostrato in uno scritto, pubblicato qualche tempo fa, che anche tutta la sua *arte* è nella *Commedia* una contradizione di quella dottrina.

Però, se Dante non avea conoscenza diretta di Sigieri, ne avea certo sentito parlare come di un gran professore dell' Università di Parigi. È noto come egli suscitasse qui un clamore grandissimo, e come l'Averroismo rappresentasse nel sec. XIII una specie d' *Illuminismo*. Perciò anche Dante, se riprovò l'Averroismo, tenne in alta stima Averroè

> Averroè, che il *gran commento* feo.

Averroè è sempre per lui un *gran saggio*: nel Purgatorio si fa dire da Stazio, nel momento stesso della refutazione d'una dottrina averroistica:

> Questo è tal punto
> che *più savio di te* già fece errante.

Dante ignorò forse le condanne da cui fu colpito Sigieri; o almeno non le ritenne perentorie e definitive, perché nella condanna del 1277 furono comprese anche alcune dottrine di San Tommaso, contro le quali si rinnovò condanna nel 1284 e nel 1286. L'espressione d' *invidïosi veri* in bocca a San Tommaso acquista allora uno speciale significato. Tommaso e Sigieri, benché avessero avuto in vita la ben nota polemica riguardo all'unità dell' intelletto, si trovarono compresi nella stessa persecuzione all'Università di Parigi,

Una occasione che non si ripeterà almeno per 5 anni

Nella quinquennale revisione del suo archivio — che comprende più di 140.000 pezzi — l' Istituto ha riscontrato l'eccedenza di un certo numero di diapositive duplicate in ottimo stato di conservazione, benchè non nuovissime. L' Istituto le offre alle Scuole a condizioni eccezionalmente favorevoli in vendita:

1) un primo gruppo di *diapositive riunite in Serie organiche*. (Serie delle quali si invia elenco generale gratis, a richiesta: ogni elenco speciale di Serie L. 1,50) per acquisti alla spicciolata, *ogni diapositiva* L. 2,—; per acquisti di almeno 200 diapositive. *ogni diapositiva* L. 1,80.

2) un gruppo di *diapositive singole riferentisi alle seguenti materie: storia-geografia-zoologia-agraria-tecnologia industriale-igiene-letteratura-fiabe-storielle* ecc. Per acquisti di almeno 100 diapositive, *ogni diap.* L. 1,50; per acquisti di almeno 300 diapositive, *ogni diap.* L. 1,25.

3) altre *diapositive singole, riferentisi ad Arte o Storia dell'Arte*, in parte soggetti eseguiti dalle Case specializzate Alinari e Brogi, ecc. del valore quindi di circa L. 5,— ciascuna — *soggetti bellissimi*. Per acquisti alla spicciolata, *ogni diapositiva* L. 2.50.

La scelta delle diapositive singole (dei gruppi 2 e 3) deve farsi in Milano, presso l' Archivio dell' Istituto.

DIAPOSITIVE A METÀ PREZZO!!

I prezzi sovraindicati si intendono franco Milano.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE
Ente Morale MILANO (105) Corso Italia, 1 - Direzione Centrale. — SEDI: Milano e Torino. —
FILIALI: Roma, Firenze, Napoli, Trieste.

Dante poté cosí vedere una comunanza di sorte in Sigieri e Tommaso, per ciò che ambedue si trovarono a sostenere *invidïosi veri*, dottrine che fruttarono loro, come spesso avviene nel mondo, inimicizie e odî; e perciò, malgrado la loro polemica in vita, li concilia e li riunisce dopo la morte e fa anzi che Tommaso esalti il suo competitore.

Ciò parve *bello* a Dante, il quale dové sentire anche il bisogno di collocare nel Cielo del Sole accanto ai *teologi* un *filosofo*, che non poteva essere se non un *peripatetico*, un commentatore di quell'Aristotele, che restava sempre per lui

> Il Maestro di color che sanno.

E anche parve *bello* a Dante (che doveva deplorare, come spettacolo poco edificante, i contrasti all'Università di Parigi, ritenuta la rocca della Scolastica, fra Domenicani e Francescani) di far sí che, come Tommaso domenicano canta la vita e le lodi di San Francesco e San Bonaventura francescano quelle di San Domenico, lo stesso Tommaso esalti, in maniera proporzionata, la figura del suo competitore *filosofico* in vita, Sigieri di Brabante.

Ma quello che parve *bello* al poeta non era, bisogna convenirne, *buono* per il credente, per il cristiano. Dante, prima di collocare Sigieri in Paradiso fra i Dottori della Chiesa, avrebbe dovuto *esaminare* e *approfondire* le dottrine di Sigieri, e *assicurarsi* che esse non contradicevano in *punti essenziali* all' insegnamento cristiano e cattolico. Ciò Dante non fece, perché qualche volta, tutto preso dalla *bellezza* d'una idea, *si dimenticava* di esser *teologo* per restar *poeta*; perché qualche volta in lui questo, com' è naturale, prendeva la mano su quello.

Di tali *felici* dimenticanze (*felici*, s' intende, nel rispetto dell'arte e dell'estetica) Dante ne ha commesse parecchie nella *Commedia*: e sarebbe ingiusto, secondo me, prenderle sul serio nel rispetto teologico o trarne conseguenze in questo campo, trasportandole fuori da quello artistico od estetico, dove esse unicamente trovano la loro spiegazione. Di queste *felici dimenticanze* ne citerò ora due sole: 1ª la figurazione scultorea della pigrizia in Belacqua nel *Purgatorio*, dove Dante s' è dimenticato che essa, se sarebbe stata al suo posto in vita, non potea aver piú luogo,

> Per la contradizion che nol consente,

dopo il pentimento di Belacqua, nel regno oltremondano dell'espiazione: 2ª l'episodio di Stazio, che spande tanta luce di poetica bellezza nell'ultima parte della seconda cantica. Anche qui Dante sembra quasi essersi dimenticato del tremuoto, che ha scosso tutto il monte del Purgatorio, e del grido di gioia che si è da esso innalzato: sembra cioè dimenticare che è scoccata per un'anima la grande ora di abbandonare i tormenti, e salir monda e purificata della sue colpe al cielo, tanto agognato e sospirato; e che quest'anima, finalmente avviata ed ammessa all'eterno ricongiungimento con Dio, supremo bene dell' intelletto, è proprio Stazio. Il quale invece s'accompagna tranquillamente ai due poeti, parla di letteratura, di poesia, dell' *Eneide*, di Virgilio, prima anche di sapere che gli sta davanti, e arriva persino a dire:

> E per esser vivuto di là quando
> visse Virgilio, assentirei un sole
> piú che non deggio al mio uscir di bando.

Dante, malgrado la sua alta e forte tempra spirituale, ha tutte le qualità *psicologiche* del poeta: anche l' impressionabilità. Egli legge, p. e., in Virgilio, nel II dell'*Eneide*, dove si raccontano la distruzione di Troia e le prodezze degli ultimi Troiani, questi due versi:

> Cadit et Rhipeus, *justissimus unus*
> qui fuit in Teucris, et *servantissimus aequi*,

e s' innamora soltanto per queste poche parole della figura di Rifeo, tanto da collocarlo nientemeno in Paradiso fra i *giusti*, in un cielo superiore a quello di S. Tommaso, nel cielo di Giove; benché pagano, perfettamente ignoto fuor da que' due versi di Virgilio, e non raccomandatogli, a differenza di Traiano, da nessuna tradizione o credenza dei suoi tempi. Naturalmente per far ciò, egli ha dovuto nientemeno ammettere che, per grazia singolare all'eroe troiano, Dio gli aprisse

> L'occhio alla nostra redenzion futura:

ma anche qui gli son forse bastate due parole di San Tommaso (*Summ.*, P. II, 2, qu, II, art. 7) *Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo....*

Dante, in fine, non potea non sentire, come poeta, simpatia, o almeno ammirazione, per tutto ciò che fosse grande e tale gli apparisse. Il commento di Averroè era eretico, ma grande: *il gran commento*. I teologi stessi debbono essere indulgenti su questo punto col *poeta*: poiché la sua impeccabile fedeltà *dottrinale* all'ortodossia riposa sul fondamento granitico non solo di terzine indimenticabili, ma anche di tutta quanta l' intima struttura della Commedia veramente *divina*.

A. Faggi.

LA CRITICA E L'OPERA MUSICALE DI CARLO CORDARA

Ai lettori del *Marzocco* dove Carlo Cordara collaborò come critico musicale fin dai primi tempi, saltuariamente, poi con assiduità negli anni successivi alla guerra; agli estimatori del musicista, molti certamente, ma non forse quanti il forte e culto ingegno e la eletta produzione artistica gli avrebbero meritati, non dispiaccia che egli sia ricordato da chi non ha altro titolo a scrivere di lui, che l'essergli stato costante e fedele amico fino dalla giovinezza.

Non poteva forse essere altrimenti, perché d' indole riservata e ombrosamente modesta, egli non manifestò in piena luce le sue qualità piú preziose se non a chi ebbe intima e costante consuetudine di vita con lui.

Nato nel 1866 a Torino, era venuto ragazzo colla madre vedova a Firenze dove sempre visse e dove improvvisamente si spense. Lo conobbi a Pisa fra gli studenti di legge, perché anche lui doveva essere, e fu per titolo, uno dei tanti avvocati.

Ma, candido e ottimista fino all' ingenuità, non aveva proprio il temperamento per mettere in pratica gli studi, del resto benissimo fatti. Basti dire che quando, circa trentacinque anni fa, volle far dare in una piccola città lombarda una sua prima opera *Valdeflores* — fra parentesi un lavoro interessantissimo che ebbe gli elogi di Alberto Franchetti, e di altri musicisti — fece coll'impresario un contratto press'a poco in questi termini: la madre del Maestro pagava un certo contributo all' impresa; ma se l'opera fosse piaciuta al pubblico sí da superare la terza rappresentazione, una parte del contributo doveva essere restituita; e mi pare che fossero preveduti altri graduali rimborsi col moltiplicarsi delle repliche.

Si creava cosí una condizione di per sé ragionevolissima, ma che aveva il torto di mettere in conflitto le fondate aspettative dell'arte e gl' interessi, concepiti con losca immediatezza, della bottega. L' impresario naturalmente, lo risolvette da par suo in modo elegantissimo; intascò il contributo, e non mandò mai in scena l'opera; donde liti e amarezze al giovine compositore.

Anche a Pisa del resto il Cordara, fra una lezione di Cecco Buonamici e una di Carlo Francesco Gabba, si occupava di musica; studiava armonia, se ben mi ricordo, col M.º Menichetti, e si esercitava in primi saggi di composizione a piú voci nei quali ebbe ad esecutore fra gli altri nella cameretta di studente fornita di un modesto pianoforte, un altro chiaro e indimenticabile amico, Giovanni Rosadi, franco e spedito solfeggiatore, come ogni buon lucchese, ma chiamato alquanto piú decisamente al foro che al canto. A Firenze continuò gli studi col Tacchinardi e poi piú a lungo col M.º Landini; ma questi ottimi principî svolse poi e coltivò da sé, con un'applicazione accurata, appassionata, indefessa, cessata soltanto colla morte.

Acquistò per tanto in breve tempo una solida, estesa cultura musicale e musicologica che unita a quella generale, notevolissima, doveva formare il critico; e si fece una padronanza tecnica della composizione, una mano, come suol dirsi, sempre piú esperta e sicura, che messa a servizio di un profondo sentimento, di un gusto finissimo, e di una feconda fantasia, doveva rivelare l'artista.

⁂

Egli dimostrò che si può essere un critico *emunctae naris* senza olimpico disprezzo per nessuna pur umile forma. Valga ad esempio l''articolo recente intitolato «Musica di colore» (n. 4 del *Marzocco* 1929).

In questo scritto, che seguí la conferenza di Henry Prunières alla «Leonardo da Vinci» sullo *jazz-band*, il Cordara si occupa a fondo di queste strane musiche, che, considerate superficialmente, sembrerebbero prive di ogni pregio, e fondate soltanto sulla suggestiva esasperante continuità di ritmi sincopati e convulsi, che non ha nulla di artistico, e si potrebbe ottenere anche col rumore di un tamburello.

Giustamente curioso delle ragioni per le quali compositori di innegabile valore come Stravinski, Poulenc ed altri, abbiano attinto elementi dallo spirito delle danze di *jazz*, esamina i caratteri piú salienti di queste, e vi ravvisa riflessi innegabili d'arte, specialmente nella varietà e nell' impasto dei timbri e dei colori strumentali, in virtú dei quali possono svolgersi «ritmi diversi ma sincronizzati con gusto finissimo» e nascere arditi contrappunti vocali «che risultano di una vaghezza singolare».

Questa facile duttilità di ingegno e di gusto non lo rese insensibile a preferenze e attraimenti; senza di che non sarebbe stato né critico né artista; ma fu sempre alieno da preconcette ingiuste repugnanze.

Egli fu, anzi, sagace ricercatore e sottile discernitore di ciò che è amabile anche negli altrui difetti; qualità fra gli uomini rara fra i critici direi quasi ignota.

Nel riprendere ad es. l' illustre musicologo tedesco Riemann per avere nel suo «Catechismo musicale» ceduto alla tentazione di assegnare al suo paese la assoluta ed esclusiva supremazia musicale, il Cordara (n. 42 del 1908) esce in questa osservazione: «poco male del resto. Il breve volume tradotto ottimamente dal dott. Bongianni «acquista in tal modo un atteggiamento «imperialistico che può farci sorridere: *ma «questo fervore patriottico che si annida perfino fra le pagine di un modesto per quanto «utile manuale didattico, non si può dire «davvero che perda il suo tempo; e tanta solerzia in fondo è degna di essere ammirata.* «Cosí ne avessimo molti in Italia di «questi dotti e coscenziosi ricercatori dei «tesori giacenti etc.».

Quanta arguta bonarietà manzoniana in queste riflessioni! Quanta simpatica superiorità in questa critica che prima di dar lezioni se le cerca, e sfrutta, per affinarsi, gli stessi errori che nota! S'intende che ciò non impedisce anzi aiuta il Cordara a dire autorevolmente al Riemann il fatto suo, rimettendo in luce il valore degli italiani e specialmente degli operisti, da lui studiatamente lasciati nell'ombra o quasi, e rivendicando l'importanza che meritano nella storia dell'arte alle forme musicali preferite nel nostro paese.

Delle quali egli fu strenuo e costante assertore e difensore, propugnando sempre, con sano nazionalismo, quanto tornasse ad onore, a diffusione, ad incremento della nostra cultura, della nostra produzione musicale. Di ciò fanno fede, fra gli altri, gli articoli: *Frescobaldi e la cultura musicale in Italia* (n. 23 del 1908) dove mette in valore il grande contributo del nostro paese alla elaborazione del pensiero musicale puro; *Pergolesi* (n. 2 del 1910) dove illustra uno dei pregi meno conosciuti del soavissimo melodista, cioè la concezione operistica improntata a rigorosa verità drammatica; *Rivendicazioni palestriniane* (n. 12 del 1920) dove plaude *toto corde* alla proposta di Ernesto Consolo di promuovere una edizione critica nazionale di tutte le opere del sommo Maestro, proposta che ignoro se, come il decoro d'Italia vorrebbe, sia in via di attuazione; *Boccherini* (n. 42 del 1927) dove analizza acutamente gli elementi caratteristici e tipicamente diversi dai germanici, recati dal geniale compositore lucchese nelle musiche strumentali da camera; il necrologio di *Giacomo Puccini* (n. 49 del 1926) dove colloca l'operista nel posto di relativa avanguardia che gli spetta nel movimento delineatosi in Italia verso la fine dell'ottocento.

Notevole lo scritto su *La Bayreuth italiana* (n. 14 del 1907), che doveva essere, ma non fu, la città delle lagune

Nel 1907 il comm. Tito Ricordi aveva infatti pubblicato la proposta di dare nel Teatro «Fenice» di Venezia, tutti gli anni, una stagione autunnale, nella quale sarebbero state rappresentate esclusivamente opere italiane vecchie, antiche ed antichissime; ma dei giovani niente; anzi il proponente ne parlava con amara ironia cosí: «dall'esposizione del programma per la pri«ma stagione chiaro apparisce che la gio«vine scuola sarà rappresentata dalla musica «di qualche secolo fa».

E la *Gazzetta di Venezia* fedele all'antico vezzo e vizio italiano di ammirare soltanto *quod Libitina sacravit*, aveva rincarato la dose, compiacendosi altamente della esclusione data ai musicisti viventi, quasi fosse di buon auspicio e di sommo decoro per l'arte nazionale.

Il Cordara, pur plaudendo alla proposta, rivendica misuratamente, ma con appassionato calore un poco di posto anche alla giovane scuola: «se la musica nostra deve «avere ancora un avvenire, esso deve ricer«carsi pur sempre in quella categoria di «sognatori ad occhi aperti che si designano «appunto con quell'appellativo ironico od «onorifico...». E conclude con garbata ironia che una qualche partecipazione, sia pur limitata, dei giovani «non potrebbe costi«tuire un pericolo, né dovrebbe quindi «allarmare quella parte della cittadinanza «veneziana che ha la sua autorevole espres«sione nella *Gazzetta di Venezia*».

Giusta lezione agli intransigenti e ciechi passatisti, venata forse dell'accorata nostalgia di chi sapeva di essere, se pur non piú fra i giovanissimi, uno dei sognatori ad occhi aperti.

Un documento di attenzione anche alle piú modeste forme di istruzione musicale, è lo scritto *L' educazione musicale dei profani* (n. 47 del 1928). Quivi, rievocata una circolare dell' allora ministro Fedele prescrivente concerti e audizioni musicali da tenersi negli Istituti secondari per la istruzione dei giovani, e rilevata la difficoltà, il costo, e la necessariamente limitata efficacia pratica di tale prescrizione, si propugna l'uso del grammofono, e la formazione di ricche e complete discoteche scolastiche, mercé le quali sarebbe facile dare ai giovani un'idea completa di tutta la produzione musicale italiana da Palestrina ai contemporanei; non senza far largo posto s'intende a quella straniera.

Idea che a me pare eminentemente pratica, e degna di esser presa in serio esame da chi può e deve; e che è documento della viva sollecitudine di lui per la divulgazione della cultura musicale italiana, sollecitudine che fu una delle forme del grande amore che portava al suo paese.

Ho detto che il suo nazionalismo fu sano, e ciò vuol dire mondo da qualsiasi sciovinismo.

Nessuno piú di lui sentí l'universalità dell'arte, e singolarmente della musica, che della natura imita o meglio indovina ed interpreta le voci piú intime e segrete. Quindi varî gli atteggiamenti esteriori, diversi i mezzi di espressione, molteplici le forme; ma una la linfa vivificatrice circolante negli strati profondi, senza affondare le radici nei quali, l'arte, pur illudendosi di aderire alle tradizioni nazionali, intristisce e decade.

Temperamento squisito di artista e di musicologo, il Cordara sentí fortemente anche i valori dell'arte straniera, e di taluni, massime dei wagneriani, subí anche, come compositore, un notevole, sia pur non travolgente influsso.

Scrisse diligentemente, acutamente sui *Lieder di Schubert* in occasione del centenario (n. 45 del 1928) rilevando in modo speciale la efficacia pittorica del maestro nel creare con brevi e sapienti tocchi di colore, l'ambiente locale, dove poi sgorga e si effonde potente l'emozione lirica. Egli professava una immensa affettuosa ammirazione per questo autore cui quanto il genio era stato generoso, tanto furono avare la fortuna e la vita; e pensava, come modestamente penso anch'io, che lo Schubert, in Italia sia, nonostante la recente commemorazione centenaria, tuttora in forte credito verso la fama, forse perché molti nutrono ancora l' illusione che il canto fiorisca soltanto all'ombra degli aranceti: laddove le opere di questo sommo lirico danno una smentita — e non è la sola — all' ingenuo pregiudizio.

Ma è inutile insistere, recando altri documenti ed episodi, nel tratteggiare Carlo Cordara come critico.

Per metterlo nella sua vera luce, occorrerebbe passare i limiti di un sommario abbozzo; e piú che tutto gioverebbe fare una scelta dei suoi scritti e riunirli in un volume, che insegnerebbe cose utili a molti, e forse e senza forse anche a qualche critico, mostrando che il segreto di questa elevata e nobile funzione è quello di esercitarla, per dirlo dantescamente,

> «Con occhio chiaro e con affetto puro».

⁂

Dirò ora come potrò del musicista, che è l'aspetto di lui tanto piú interessante quanto, in complesso, meno conosciuto. Egli cominciò fino da giovanissimo a rivelare quelle doti di sentimento, di gusto, di fantasia cui ho accennato in principio di questo scritto; le quali naturalmente andarono prendendo vigore e colore col moltiplicarsi delle esperienze, e col crescere della perizia tecnica, sí da arrivare gradatamente a una compiuta affermazione artistica di primo ordine. Già nel 1889, quando seguiva ancora l' insegnamento del M.º Landini, scrisse una *Messa in Do maggiore* per Soprani, Tenori e Bassi, con accompagnamento d'Organo, che fu allora eseguita alla S.S. Annunziata, e piacque molto.

Non era un lavoro scolastico; per quanto mi ricordo, il giovane autore non spaziava ancora nei campi finiti della polifonia contrappuntistica; la trama sottostante all'andamento melodico, fresco e spontaneo, era prevalentemente armonica, ma di una armonia sobria, chiara, logica, robusta, dominata perfettamente, ed era un saggio pregevole e promettente delle conquiste che poi avrebbe fatto estesissime appunto nel regno fecondo dell'armonia.

Non mi consta che egli abbia scritto poi altra musica sacra, se non di recente un'altra Messa, da *Requiem* questa, dedicata alla memoria della sua defunta madre. Questo lavoro, che ritengo sia completo, ma non ho avuto tempo di verificarlo, è — per quelle parti che ne ho sentite — di carattere austero, di stile severamente liturgico, di pensiero elevato, di elaborazione solerte e sapiente senza alcuna ostentazione.

So che un amico ha in animo di promuoverne, se sarà possibile, l'esecuzione in occasione di un suffragio da celebrarsi a suo tempo per lui, che, vissuto nella fede e nella pratica cattolica, volle imprimerne il segno nelle tavole testamentarie, raccomandando a Dio l'anima sua, e disponendo appunto qualche funzione propiziatoria.

Vi è poi una lunga e ricca serie di composizioni liriche per canto, che vanno dalla prima gioventú fino a poco tempo avanti la morte.

Interessantissimo seguire lo svolgimento graduale dello stile che va progredendo dalle linee ottocentesche tipo *Tosti* a quelle recenti, improntate a un senso di fresca e sana modernità: ma piú interessante ancora notare come fino dai primi tempi l'autore cercasse di imprimere alla forma all'armonizzazione, al ritmo, il segno della sua personalità; meta perfettamente raggiunta negli ultimi lavori come p. es. le tre leopardiane: *Ad una foglia, A sé stesso, L' infinito*, nell'ultima delle quali specialmente, l'accento doloroso dell' infelice cantore recanatese sembra avere, per virtú della perfetta trasmutazione della poesia in sostanza musicale, una risonanza piú grave e profonda; e le graziosissime *Impressioni giapponesi*, ispirate ai suggestivi versi di Angiolo Orvieto: *Preludio, Nikko, Lago Chuzenji, Musmé, Epilogo*. Sono perle, dove si riflettono, accarezzate da tenui, lucidissime armonie, le visioni del poeta: cielo iridescente, minuscoli laghi, delicati fiori e trepide fanciulle di sogno.

Deliziose composizioni, che furono eseguite alla «Leonardo da Vinci» con plauso e godimento di tutti: ma l'autore, chiuso nella sua ritrosa modestia, non ha mai voluto cedere alle sollecitazioni degli amici per farle pubblicare.

Ultima, credo, fra le liriche, è *Pioggia di stelle*, su versi del gentile poeta — lui, anche avvocato, e valente — Pietro Mastri: una cosina scintillante, nostalgica, evanescente che piacerà certo quanto la *Suite giapponese*.

Vengono poi le musiche strumentali da camera.

Ricordo una *Sinfonia in si bemolle* in 4 tempi per Orchestra, scritta nel 1897, ed eseguita poco dopo alla Filarmonica insieme con altre musiche del nostro, sotto la direzione del M.º Ferradini. Non ho ben presente alla mente questo lavoro; rammento però che fra i giovanili del Cordara è il piú notevole: vasto di proporzioni, robusto di pensiero, basato su di un solido e svariato complesso di armonie, ricco di ampi svolgimenti polifonici, e di colorito strumentale: forse un po' pletorico, ma ormai sicura affermazione di qualità non comuni e di avviamento al pieno dominio dei mezzi espressivi. Dello stesso tempo è una *Sonata in sol minore per piano*, poi trasformata dall'autore in *Quintetto per archi e pianoforte*: ma forse si prestava piú alla forma primitiva.

La personalità artistica dell'autore apparisce però pienamente matura e potente soltanto in pezzi da camera d'assai posteriori, scritti cioè nell'ultimo ventennio, quali il *Trio in fa maggiore* per piano violino e violoncello; *la Sonata in Do Minore* e l'altra, bellissima, *in Re bem.* per pianoforte.

Qui la aristocratica selezione delle idee, lo splendore armonico e polifonico, la padronanza assoluta dello sviluppo tematico nel quale spicca soprattutto l'arte sapiente e ingegnosa del ritmo, adoperato come mezzo di variare gli atteggiamenti e il carattere dei temi, ci mettono in vista un compositore ormai sicuro delle sue intenzioni e dei mezzi per recarle in atto, che ha cioè da dire e sa dire una parola d'arte interamente sua.

Fra le recenti composizioni da camera di pari valore sono da segnalarsi fra le altre la *Suite intima per archi*, e un *Trittico Schubertiano* per orchestra, delicato omaggio al geniale artista viennese, che si trovano da poco tempo, unitamente al *preludio* e all'*Intermezzo* dell'opera *In Maremma* della quale diremo in appresso, nelle mani di Vittorio Gui, all'attenzione del quale ebbe a segnalarle un elettissimo musicista.

Auguriamoci che come alla «Leonardo» si avrà fra breve un Concerto di composizioni liriche e strumentali del compianto amico — si era già stabilito di darlo in onore del consocio vivente — cosí al Politeama fiorentino, ormai consacrato sede civica dell'arte dei suoni, il benemerito Maestro, che in poco tempo ha saputo dotare Firenze di un'orchestra che è già fra le migliori d' Italia, voglia farci udire, nella stagione dell'anno venturo, qualche musica orchestrale di questo nostro concittadino di adozione.

⁂

Rimane l'operista; del quale non è nota al pubblico che la *La tentazione di Gesù*, mistero lirico in un atto sul poema di Arturo Graf. Questo lavoro fu eseguito circa venticinque anni fa — non ho avuto tempo di precisare i miei ricordi — al Regio di Torino e, poco dopo, alla nostra Pergola, con schietto e unanime successo di pubblico e di critica.

L'argomento delicatissimo vi è trattato con austerità di linee, con sobrietà di colore, con ben calcolata ampiezza e tonalità di fondo, donde spicca, in luce calma e serena, delineata con grande riverenza e affetto, l'Augusta Figura, cui fa contrasto nell'ombra il livido profilo del Tentatore.

Un coro celeste dall'alto celebra, fra gli squilli delle angeliche trombe, il trionfo dell' Umiltà Vincitrice.

Fu quel momento l'unico nel quale si fece un po' di rumore intorno all'operoso artista; la fortuna parve sorridergli, e il teatro che egli — lo abbiamo veduto — aveva sognato ad occhi aperti, parve avergli ormai aperto definitivamente le porte.

Ma non fu cosí.

L' indole riservatissima di lui, il divampare della guerra, le non liete condizioni del Teatro Lirico cospirarono a troncare in fiore queste speranze.

Pertanto gli ultimi lavori teatrali di lui *La Locandiera* e *In maremma* non sono pervenuti ad esecuzione.

Sotto la sua quieta apparenza, l'uomo, era pieno di sentimento e di spirito; amava le serene, gaie, amabili tradizioni dell'opera giocosa italiana; aveva subíto forti impressioni dai due ultime immortali capolavori comico-lirici: *Maestri Cantori* e *Falstaff*.

Tutti questi elementi si composero e si espressero ne *La Locandiera*, commedia in tre atti, su libretto di Ettore Dalla Porta.

A mio modesto avviso, è un lavoro riboccante di sentimento e di brio: le impressioni cui ho accennato le danno venature verdiane e wagneriane; ma l'equilibrio c' è; c'è la fusione; c' è la vita; la personalità non manca. In conclusione, se non vedo male, *La Locandiera*, vitale e vispa, potrebbe tenere il teatro con franco e giocondo successo, accanto ai meritamente fortunati colleghi goldoniani: *I quattro rusteghi*.

Di tutt'altro genere è la *In Maremma* bozzetto drammatico in un atto sul testo — in prosa — di Ferdinando Paolieri, che l'aveva pubblicato su *La Lettura* col titolo: *Tra due fuochi*.

È un fiero contrasto fra un povero diavolo di maremmano diventato brigante per essersi vendicato con un omicidio di gravi ingiustizie patite, e un giovine e cavalleresco brigadiere dei carabinieri, siciliano.

Il brigante tiene nascosta in una casetta fra le macchie una sua figlia, fiore di bellezza e d'innocenza, e la visita di rado, quando può. Il brigadiere nel battere i boschi la scopre, senza naturalmente sapere chi sia, e i due giovani s' innamorano perdutamente.

Un' improvvisa sorpresa del padre della ragazza, che si era insospettito, pone il brigadiere in potere del brigante, che, dopo avergli narrato pietosamente i casi suoi, si dichiara pronto a lasciare che i due innamorati vadano a sposarsi sotto il bel cielo di Sicilia, e lui riprendere sconsolato la sua vita di bestia.

Ma l'onore del soldato non gli consente di accettare patti; fedele alla sua consegna: o voi uccidete me, dice, o io arresto voi.

Dopo vani contrasti fra i due uomini, e inutili suppliche della ragazza all' innamorato, il brigante a un tratto salta arditamente dalla finestra, e un colpo di rivoltella destinato a lui, uccide la donna che si era frapposta piangente.

Questa trama, svolta dal Paolieri con grande efficacia, impressionò a fondo il Cordara, e di qui un lavoro, a senso mio, potente; forse, la piú compiuta e originale espressione del suo temperamento di musicista. L'aria pastorale, forte, pur temperata da suggestiva dolcezza, della campagna maremmana; il divampare delle passioni di amore, di terrore, di sconforto, di speranza, di fierezza, di desolazione vi sono resi in modo eloquente con tutti i mezzi musicali.

L'espressione dei personaggi è drammatica senza disdegnare di prorompere al canto quando il momento lo esige: ma la polifonia orchestrale, maneggiata dall'autore con una rara franchezza, è sempre pronta a illuminare, commentare, ambientare — mi perdonino le ombre accigliate della Crusca la brutta parola — il dramma; e l'armonia vigile, irrequieta, viva come una fiamma, si rivela in agili combinazioni e arditi atteggiamenti, che a me, ed ad altri ben piú competenti, sembrano di una originalità assoluta.

Novità "Ceschina"

MARZO 1930

"Collezione gialla"

RICCARDO BACCHELLI

Una passione coniugale

Un volume in 16° di pagg. 352.
Romanzo L. 12.—

ANITA DE DONATO

La fiamma che splende e la fiamma che abbrucia

Un volume in 16° di pagg. 310
Romanzo L. 10.—

CESARE DE LIGUORO

La sconfitta del maschio

Un volume in 16° di pagg. 230.
Romanzo L. 10.—

PIERO GADDA

Mozzo

Un volume in 16° di pagg. 248 « Premio Fiera Letteraria ». *Seconda edizione.*
Romanzo L. 10.—

ENRICO SERRETTA

Mariella

Un volume in 16° di pagg. 250.
Novelle, racconti e scene L. 12.—

"Collezione smeraldo"

ANSELMO BUCCI

Il pittore volante

Un volume in 16° di pagg. 250.
Aforismi, sfottetti, varietà L. 12.—

Chiederle alle principali librerie o, con cartolina vaglia, alla

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Quest'ultimo elemento è forse tecnicamente il piú interessante, perché appare nuovo sí, ma di una novità meditata, sistematica, organica; la chiave della quale forse potrebbe trovarsi in un *Trattato di armonia* cui l' infaticabile lavoratore aveva talvolta accennato di attendere, e che speriamo si trovi compiuto.

La morte, che ha troncato inopinatamente una cosí onesta, molteplice e feconda attività talvolta rende agli artisti che ne furono privi in vita, una tarda giustizia. Cosí il Cordara e gli amici di lui hanno veduto accadere per il gruppo dei pittori macchiaioli coi quali, or sono molti anni, passavano ore serene nei simpatici ritrovi del Circolo artistico. Forse erano piú serene per noi allora giovani e confidenti nella vita, che per parte loro, la maggior parte dei quali aveva in cuore un segreto cruccio per le mortificanti ingiurie loro inflitte dalla fortuna.

Oggi la fama li predica ai quattro venti, e i loro lavori vanno a ruba.

È ardito sperare che ciò possa avverarsi per un musicista, anche valentissimo: perché alle opere musicali inedite in generale non rimangono che la polvere e i tarli delle biblioteche. Tuttavia nel chiudere questo scritto, oso formare il voto che o nella città di cui Carlo Cordara fu per nascita o in quella di cui fu per adozione e per benemerenze cittadino, sorga un gruppo di amici a promuovere l'esecuzione delle due ultime opere di lui o almeno di una di esse.

Far pronostici sull'esito di opere è sempre difficile, perché le risultanze teatrali non si giudicano — e questo in fondo è giusto — che alla luce della ribalta. Ma sono convinto che l'antica affettuosa stima verso il valoroso e buono amico perduto, e la commozione che provo nel dargli da queste colonne l'ultimo addio non mi facciano velo, quando affermo che le ragioni dell'arte e della cultura italiana imporrebbero questo esperimento.

Durante Duranti.

Mandorli in fiore

Sulla sterminata pianura deserta, dove corrono le nubi — rapide e mutevoli come i sogni degli uomini — ho visto arrivare il primo stormo di rondini.

Alla svolta della strada, contro la parete sanguigna d'una roccia, ecco uno sfioccolio improvviso di neve. Ma non è una nevicata tardiva. Sono i primi mandorli in fiore, i mandorli della leggenda della regina Romaichia. La sapete?

⁂

Regnava in Siviglia un giovinetto melanconico e sognatore, che si chiamava Motamid. Nel fondo della sua anima non s'annidavano i pensieri della guerra e della conquista, ma i sogni della poesia; e i sogni della poesia si riflettevano nel suo sguardo triste e nella parola, che aveva il tremito e la cadenza dei versi. Una sera il re passeggiava lungo le rive del fiume. Gli era al fianco il suo amico e ministro Ibn-Amar. Una luce d' argento si diffondeva per l'aria e sull'erba, e una leggera brezza increspava le acque del fiume. Dal fondo dell'anima del re sognatore sgorgarono allora due versi:

Sotto la brezza — il fiume s' increspa
come maglia d'una cotta.

Qui s'arrestò l' improvvisazione del poeta; ed egli chiese al suo ministro — allora i ministri erano poeti e ghermivano a volo l' impeto della poesia fuggitiva — di continuare l' interrotta poesia. Ibn-Amar fissò lo sguardo sul fiume argentato, e si raccolse un istante a meditare. Ma ecco, che dalla riva del fiume s' innalza la voce squillante d'una fanciulla a continuare l' interrotta rima del re:

Miglior cotta non si trova
fin che il freddo non l'aggeli.

Si volsero, a quel canto solitario, il re e il suo ministro, e videro una fanciulla di meravigliosa bellezza, alla quale la luce argentea della notte dava uno splendore di fata.

— Chi sei? chiese il re, con voce tremante.

— Sono Itimad — rispose la fanciulla. — Sono Itimad, ma mi chiamo Romaichia perchè sono la schiava di Romaich, e faccio la mulattiera e conduco al fiume le mule.

Il re Motamid ritornò al suo palazzo con l'anima in tumulto. L' immagine della cantatrice, notturna e solinga sopra le rive del gran fiume d'argento, gli si era conficcata nel cuore come una spina pungente, e nulla valeva a sconficcarla di lí. Fece venire Romaich, il mulattiere, gli fece pagare una gran somma di danaro per riscattare la schiava; e di questa fece la sua moglie. Il re cantore e la cantatrice del fiume vissero lunghi anni felici, se pur vi può essere felicità tra gli uomini e specialmente tra quelli usi a masticare la foglia amara della poesia. Ed ebbero figliuoli e figliuole. Una d'esse divenne poi piú bella ancora della bellissima madre. Si chiamava Zaida. L' imperatore Alfonso VI se ne innamorò, ed ella divenne imperatrice, dopo aver preso il battesimo e cambiato il suo nome moresco nel nome cristiano di Isabella. Dalla mora Zaida l' imperatore Alfonso ebbe il suo unico figlio maschio, l' infante Sancio, sorriso della reggia e speranza della cristianità. Ma i saracini uccisero sul campo di battaglia il giovinetto principe, figlio della saracina rinnegata. Il destino volle cancellare con quella morte immatura la storia delle lacrime e delle gioie, che aveva tratto nelle vene dell'erede imperiale il sangue d'una sconosciuta cantatrice sulle rive del Guadalquivir.

⁂

Ma non dell' infante Sancio e della regina Isabella io volevo raccogliere il ricordo; ma soltanto della madre dell'una ed ava dell'altro, la sultana Romaichia. Al fianco dello sposo, il re sognatore della sognatrice Siviglia, la schiava redenta viveva una vita felice. Il re non poteva staccarsi da lei; e quando la guerra o le faccende del regno lo traevano lontano, le inviava dei versi dolcissimi, pieni di accorata mestizia. — Dolce è il tuo nome, o Itimad. In questo nome si chiude, mentre io scrivo, il mio pensiero — E la colmava di doni: cinture tempestate di brillanti, zaffiri e smeraldi, fibbie, anelli, veli, manti, stoffe intessute d'oro e d'argento o solcate da delicati ricami. Ma lo scintillio di quelle sfolgoranti ricchezze, in luogo di recare la gioia nel cuore della donna sognatrice, vi gettavano a volte l'ombra di una inesprimibile tristezza. Ritornavano alla mente della cantatrice gli aspetti della vita squallida, ma libera, ch'ella conduceva sulle rive del fiume, quando ascoltava il fruscio delle acque e la voce del vento; e le collane tempestate di brillanti le parevano pesanti come catene. Il palazzo scintillante di mosaici e di marmi ben levigati le pareva allora una prigione, dove il suo cuore soffocava.

La sultana, che tutti guardavano con invidia nello splendore di tante ricchezze, oh, con quale voluttà avrebbe gettato dalla finestra le gemme invidiate ed inutili, e avrebbe spezzate le catene, che gli uomini stolti chiamano bracciali ed anelli, e avrebbe sciolto il viluppo delle sete, che le fasciavano il petto. Ripensava alla sua capanna, sulla riva del fiume, alle mule ch'ella conduceva ad abbeverare e la seguivano con uno sguardo languido e dolce, alle canzoni, che balzavano improvvise dai canneti ed altre rispondevano dai canneti dell'altra riva. E gli occhi le si empivano di lagrime.

Un giorno ella passava insieme col re Motamid attraverso un villaggio e vide delle operaie che facevano mucchi di creta e pigiavano la creta coi piedi nudi per trarne la viscida pasta dei mattoni. I piedi delle schiave s'alzavano e s'abbassavano come al ritmo d'una danza. Quelle fanciulle accompagnavano il lavoro col canto. I piedi esse tenevano prigionieri entro la viscida poltiglia di quella argilla, ma l'anima se ne fuggiva loro per l'aria, libera e gioconda, entro il trillo della loro canzone.

— Come mi piacerebbe ritornare schiava — proruppe la sultana Romaichia — ammassare il fango, e pigiare la creta, come queste povere schiave. Guardale sulla riva del fiume.

Il re non rispose nulla. Appena furono di ritorno nel palazzo reale, il re fece recare nel cortile zenzero, cannella, zucchero, profumi d'ogni genere. Fattone un gran mucchio, sopra vi fece versare delle coppe d'acqua di rosa, di modo che il mucchio s' impastò come la viscida pasta della terracreta e ne imitava il colore. Ma su dal viscido fango di quella creta s' innalzava una nube di delicati e penetranti profumi. — Romaichia, vieni — esclamò il re. La regina sorrise, e insieme con le sue damigelle si trasse le babbucce ed entrò a piedi nudi entro il fango, affondandovi le gambe con avida gioia, e imitando il ritmo e la canzone delle operaie del sobborgo. Il cortile della reggia in un attimo si tramutò nel cantiere d'un'officina. Ma se quel fango prezioso, col suo aroma inebriante, di gran lunga superava la viscida creta dei laterizi, in cambio la canzone delle donne, che era sulle rive del fiume cosí libera e gaia, qui assumeva la cadenza di un represso singhiozzo.

⁂

Mandorli in fiore.... Un giorno — s'era al cader di febbraio. Romaichia s'era affacciata al balcone. D' improvviso ella vide per l'aria uno stormo di bianche farfalle, che battevano lentamente le ali e poi andavano a posarsi sui rami degli alberi, entro il cavo dei tronchi, sulle foglie, sui tetti delle case. Tutto il cielo era pieno di quello sfarfallio di ali bianche; e poi ne fu piena anche la terra. Lo spettacolo era cosí bello e cosí nuovo, che Romaichia fu presa come da un ebbrezza di poesia.

— È la neve — disse Motamid — la neve cara ai bambini e cara ai poeti, che sono i fanciulli dell'umanità. Nell'Andalusia non s'era mai vista la neve, e Romaichia apriva i grandi occhi sognatori di fronte allo spettacolo inconsueto e mirabile, immagine nuova della varietà sconfinata del creato. — Ebbene, rispose Romaichia, se tu hai tanto potere quanto la tua corona pretende e tanto amore per me, quanto dice la tua bocca, fa che si rinnovi ogni anno il miracolo di queste bianche farfalle —.

Motamid non aveva potere alcuno sulla bianca neve; e tacque. Ma poi pensò al modo di rinnovare la scena, cosí come aveva altra volta rinnovato lo spettacolo delle operaie dell'argilla; e all' insaputa dei suoi fece piantare nel giardino e sui monti circostanti un gran numero di mandorli. Passarono i mesi, e ritornò il febbraio mutevole, or ventoso, or piovoso, ora grigio, ora giocondo. Un giorno Romaichia vide rinnovarsi il miracolo. Dai rami di migliaia e migliaia di alberi sulla costa dei monti, nel cavo di profonde vallate, volavano via le bianche farfalle, e turbinavano per l'aria come la nevicata dell'anno prima. Ma, come dal nero fango dell'argilla l'amore aveva tratto il profumo della mirra, cosí anche entro questa bianca nevicata il potere prodigioso dell'amore aveva infuso il profumo dei fiori.

No, ignara Romaichia: questa non è la neve. Non è la neve diaccia e impassibile come la morte; è il bianco fiore del mandorlo, caldo e vivido come l'amore.

⁂

Cosí mi risorgeva dal fondo della memoria la storia della regina Romaichia, al primo apparire dei mandorli in fiore, mentre il treno sbuffante mi trasportava in corsa attraverso le sconfinate pianure dell'Aragona e della Castiglia.

La storia della sultana Romaichia è stata raccontata, e con arte ben maggiore che non abbiano queste mie parole rotte dal ritmo affannoso del treno, dall' infante Juan Manuel nel *Libro de Patronio o El Conte Lucanor*.

Il principe Juan Manuel era nepote del grande re Alfonso il Saggio; e scriveva nell'anno 1328. **Ezio Levi.**

MARGINALIA

"Il gatto in cantina".

« Mettere il gatto in cantina » è diventato a Firenze, nel giro di quattro settimane appena, uno di quei motti o dettati popolari che hanno l'aria di presentarsi all'anima collettiva con l'autorità di esperienze millenarie. E invece, che io mi sappia, non è registrato in nessuna raccolta di sentenze o di modi di dire. È già una bella riprova di come sia stata felice l' ispirazione che ha indotto Nando Vitali a immaginare nella massima apocrifa il tema conduttore della commediola musicale che tutta Firenze aspirerebbe ma non farà a tempo a vedere, prima che gatto topo e formaggi passino in sottosuoli diversi da quello del teatro di via Pietrapiana. Caso dei piú singolari, perché gli spunti proverbiali, gli arguti ammonimenti del folklore non nascono dai repertori. Qualche cosa di simile avviene quando il pubblico adotta come un tipo della vita propria un personaggio di commedia. Ciò che sottintende il massimo degli elogi per il nostro autore. Il quale, dopo quella prima felicissima idea che lo condusse ad affrontare un tema di guerra coi mezzi del pretto vernacolo, con la « Brigata Firenze » — che rinnovava senza contaminare — nei successivi tentativi piú o meno ortodossi non ha dato, come in quello, intera la misura del proprio valore: — non escludo il « Ragazzaccio » dove lirismo e melodramma gli hanno preso la mano. Col « Gatto in Cantina », il Vitali ha dimostrato nuove possibilità del nostro vernacolo, anche se la forma della commedia non sia nuova; possieda anzi una rispettabile anzianità che ha conosciuto adattamenti simili in altre scene dialettali. Il capostipite al quale, con sopportazione dei critici e degli autori che durante i primi decenni del novecento si sono messi in gara a seppellire l'ottocento, compreso il teatro di prosa d'ogni provenienza, è quel Labiche che fece la delizia di varie generazioni e nei dieci volumi del suo teatro a qualche topo, non di cantina ma di biblioteca, pare anche oggi un cibo gustoso, anzi dei piú appetitosi. Il teatro dialettale veneziano nelle sue manifestazioni recenti ben se ne è accorto se per anni è riuscito, e tuttavia riesce, a sollazzare i pubblici piú diversi almeno con uno dei suoi derivati: « Nina no far la stupida! ». Sintomo anche questo della convenienza di dare alle scene del teatro di prosa il rinforzo di altre arti, maggiori o minori, mentre la commedia pura, almeno fino alla nascita o alla rinascita di un genio comico, non par piú fatta per i tempi. Ma anche condanna di trasposizioni violente che pretendano di produrre il nuovo adattando a cose d'oggi forme passate. Un « vaudeville » *contemporaneo* può appena aspirare alla dignità della « rivista » o agli sgambettamenti della bassa operetta. « Vaudeville » e « couplets » ci riportano a colpo, a Luigi Filippo o giú di lí: in Toscana a Canapone. Ma non vorrei che tanto Labiche accompagnato dalla comparazione scenico-dialettale avesse l'aria di ridurre il raro merito del Vitali, il quale ha risolto il problema di rispettare la forma teatrale prescelta — il modello — avvivandolo di spiriti schiettamente paesani, con una comicità che non è tradotta dal francese, ma è tutta nostra, intendo dire tutta toscana e fiorentina, con una vivacità, un brio e, quello che piú conta, una serie di trovate argutissime che mettono questo « Gatto » molto al di sopra dei precedenti anche piú fortunati, compresa la « Nina ». Un tenue ma deciso motivo di commedia autentica sta al centro di questa garbata fantasia. Le figurine di Firenze granducale con qualche ritocco al costume si direbbero staccate da una impressione suburbana del Lega; hanno una loro vita pittoresca ed espressiva: tutte: cominciando da quel balordo Antonio che per godersi in pace la luna di miele con la dolce sposina vuol farla da furbo e farnetica che il giovane amico intraprendente capitatogli in villa dai campi della guerra, dopo Novara, gli possa riuscire lo strumento piú efficace per levarsi di torno la non gradita presenza della zia e della cugina. E però lo destina a conquistare il cuore della giovane che par chiusa ad ogni gioia terrena. Ma nel fervore degli apprestamenti difensivi non pensa Antonio che l'intraprendente zerbinotto gli potrà invece — Dio ci liberi — portar via la moglie. Quando ci pensa, quando pensa che il gatto messo in cantina invece di far strage dei topi potrà farla del formaggio, eccolo disperato ad architettare un nuovo strattagemma, che per fatalità di circostanze può diventare pericoloso anche quello. Che tutto vada a finir bene è tanto piú necessario trattandosi di un « vaudeville » fiabesco. Ma bisogna riconoscere all'autore il merito di arrivarci, tra romanze stornelli e coretti, senza sforzo, neppure in quel terz'atto dove, a momenti qualche incertezza nella linea comica è pure avvertibile. Lo spettacolo è divertente come pochi, perché le fantasie del Vitali punteggiate dalla musica graziosa, discreta del giovane maestro Salvatore Allegra hanno preso sostanza in un' interpretazione che è un modello del genere. Questi attori e queste attrici del teatro vernacolo fiorentino sono capaci di tutto: anche di cantare in sordina con un garbo che, se fosse assistito da un po' piú di voce, consentirebbe di trasferire lo spettacolo dall'una all'altra categoria teatrale. — Raffaello Niccoli, nella semplicità travagliata dagli scatti impulsivi di un' immaginazione senz'ala non meno che dilaniata dai morsi della gelosia, è un Antonio perfetto e accanto a lui la Durelli, volutamente leziosa, personifica il buon senso femminile e domestico come meglio non si potrebbe. La Checchi, maestosa e battagliera madre nobile del codinismo, è riuscita a perfezionarsi dai tempi di « Canapone »: e non è dir poco. Il Fontani è un Procopio inarrivabile nella misurata finezza dei mezzi espressivi: con lui abbiamo dinanzi agli occhi il buon vecchio travolto fra i deliri della giovinezza, senza nessuno dei luoghi comuni della caricatura. Non minore ammirazione suscita il Salvi — il tenente della « Brigata Firenze » — che riesce a camminare speditamente sul filo di rasoio di una parte eroicomica — e però delle piú pericolose — come quella del reduce da Novara che si proclama il piú irresistibile dei conquistatori. Con le prolisse chiome scomposte e l' ingenuità sapientemente graduata che non diventa mai melensaggine, il Salvi, e cioè Giovanni, è forse il tipo piú vivo della commedia. Lo Zanobini è un magnifico cocchiere e una serva arguta la Acconci. La signorina Pangrazy dà parecchi notevoli contributi alla figura di Graziella e, prima di tutti, la grazia venusta. Non so se sia farle un complimento, ma quando canta è anche piú seducente di quando parla: volevo dire, di quando recita. G.

★ **L' influenza italiana negli inizi del teatro rumeno.** — Prima di rivolgersi all'occidente i rumeni soddisfacevano la loro innata avidità di divertimenti e di spettacoli teatrali nelle usanze tradizionali. Una vera rappresentazione drammatica costituisce l'usanza chiamata in Valacchia « Irozi », in Moldavia, in Transilvania e in Macedonia « Vicleim », che s' inizia con la « Annunciazione » e finisce con la « Licenza ». In questo dramma popolare, che è quasi uno svolgimento del cerimoniale liturgico, si celebra la Natività, l'arrivo dei tre Magi in Giudea e il loro incontro con Erode, la strage degl' innocenti a Betlemme, l'astuzia di Erode per trovare Gesú con l'aiuto dei tre re, e — ciò che non corrisponde alla verità storica — la decisione di Erode di andare a rendere omaggio a Gesú. Queste tradizioni esposte da Claudio Isopescu nel *Giornale di politica e letteratura*, rimasero prevalenti fino al Settecento, quando egli comincia ad avvertire l' influenza occidentale. Infatti, pur conservandosi gli spettacoli di musica tartara, di mimi e di burattini, prima ancora della guerra del 1787, furono introdotti in Rumenia musica e musicanti europei. Le prime rappresentazioni di commedie italiane ebbero luogo alla corte di Michele Sutu nel 1784; e durante la guerra del 1787 arrivò a Bucarest una compagnia italiana, diretta da un certo Francesco, che dopo la conclusione della pace con l'Austria chiese il permesso di costruire un teatro e di stabilirsi nel paese. Queste manifestazioni musicali e teatrali — le prime non solo italiane, ma anche europee, che facevano parte della penetrazione culturale occidentale iniziata maggiormente sotto Michele Satu, Costantino Morusi e Alessandro Mavrocordato — furono un sintomo nel cambiamento delle abitudini levantine e rispecchiano la grande trasformazione che cominciava a subire la società colta dei principati danubiani. Il primo resultato fu l' inizio di un'attività letteraria fino allora inesistente, cioè la versione di testi occidentali. Infatti già nel 1784 il moldavo Alexandru Beldiman fece la traduzione, rimasta inedita, della « Clemenza di Tito » del Metastasio, ma probabilmente attraverso il tramite della lingua greca, nella quale si aveva una traduzione del melodramma metastasiano; mentre il « Paharnic » Iordache Slatineanu, che spingeva la sua simpatia per l' Italia fino a italianizzare il suo nome, pubblicò nel 1797 a Sibiu in Transilvania la versione rumena, dovuta al tramite greco, del melodramma metastasiano « Achille in Sciro ». Dunque i piú antichi documenti riguardanti le origini del teatro letterario rumeno sono traduzioni di opere drammatiche italiane. Queste traduzioni dettero impulso al primo tentativo di fondare il teatro rumeno, dovuto soprattutto ad un alunno della cultura italiana, il fervido italianizzante Giorgio Asachi, che dal 1808 al 1812 fece studi di archeologia, di pittura e di letteratura italiana a Roma, ove ebbe la possibilità di prendere parte a rappresentazioni drammatiche e musicali. La prima rappresentazione drammatica in rumeno si deve appunto all'Asachi, che nel 1816 organizzò nella casa dello « Hatman » Costachi Ghica di Iassi un teatro privato, i cui attori, figli delle nobili famiglie Ghica e Sturza, recitarono il 27 dicembre 1816 l' idillio pastorale in un atto « Mirtil e Cloe » di Gessner e Florian, tradotto e localizzato in rumeno dall'Asachi stesso. Anche il teatro dell'Alfieri fu largamente conosciuto in Rumenia. Le rappresentazioni dei drammi alfieriani — scrive l' Isopescu — « produssero l'emozione rigeneratrice, che contribuí alla rivoluzione rumena di Tudor Vladimirescu del 1821 ». Speciale importanza ha la fortuna del « Saul », a cui si ricollega la costituzione di una compagnia rumena, che durante la stagione 1839-40 dette parecchie rappresentazioni drammatiche e musicali in rumeno accanto a quelle date dalle compagnie straniere, fra cui rileviamo quelle liriche italiane dirette nel 1842 da Basilio Sansoni a Bucarest e nel 1844 da Giuseppe Marini a Iassi.

★ **Lo stemma di Cagliari in un documento del 1493.** — Nel 1921 fu donato al Municipio di Cagliari la copia autentica ed il facsimile di una pergamena cagliaritana dell'anno 1493, coll' impronta del relativo sigillo, i cui originali si conservano nell'Archivio Nazionale di Parigi. Dell' importanza di questo cimelio e del fatto storico a cui si riferisce discorre oggi Michele Pinna nella rivista *Mediterranea*. L'episodio che ci ha tramandato lo stemma cagliaritano non risulta registrato dagli storici della Sardegna. E l'omissione si spiega benissimo quando si consideri che la città di Cagliari ebbe una parte secondaria e indiretta negli avvenimenti della grande storia europea che portarono alla redazione del documento. Risaliamo all'anno 1492, quando il re di Francia Carlo VIII aveva progettato la conquista del regno di Napoli, che pensò di facilitare concludendo un trattato con Ferdinando ed Isabella di Spagna. Dopo lunghe trattative fra le due parti, si addivenne in Figueras, dai delegati dei due sovrani, alla stipulazione di alcuni capitoli di alleanza, mediante i quali da parte del re di Francia si esibiva la restituzione delle contee di Rossillon e di Cerdagna, mentre i sovrani spagnoli garantivano l'osservanza del patto obbligando le città principali dei loro regni. Siffatta convenzione e concordia fu giurata dal re di Francia in Tours il 19 gennaio 1493, mentre contemporaneo giuramento veniva prestato dal re di Spagna in Barcellona. Tra le venti città che dovevano garantire il trattato fu compresa Cagliari, la quale adempí circa due mesi dopo a tale formalità, facendo redigere dal notaro della città Bartolomeo Tarre apposito verbale, con cui i Giurati, il Consiglio e l' Università del Castello di Cagliari promettevano e giuravano solennemente di osservare e fare osservare in perpetuo i patti e i capitoli della convenzione, impegnandosi di mantenerla in vigore anche quando venisse infranta in tutto o in parte dal sovrano o dai suoi reali successori. Una copia autentica del documento, disteso su di un foglio di pergamena e munito, per corroborazione, del sigillo della Città, passò nelle mani del re di Francia, ed è quella certamente che si conserva tuttora a Parigi. Dopo la pubblicazione del testo integrale, il Pinna passa all' illustrazione del sigillo, che si conserva tuttora integro. È di cera verde, rotondo, di mm. 55 di diametro, liscio sul rovescio e inquartato in capo nella croce di S. Andrea, e in punta a quattro pali (d'Aragona) in rilievo; mentre ai margini, pure in rilievo, si vede il Castello, aperto e fenestrato, uscente dal mare e contornato dalla leggenda: « Sigillum consiliariorum nobilis Castelli Castri ». Della stessa foggia è lo stemma cagliaritano rimasto in uso fino al 1766, quando con diploma del 17 maggio il re Carlo Emanuele III concesse alla città di inquartare nelle proprie armi quelle della Casa di Savoia. Unica differenza è questa: che nell'antico stemma dell'epoca spagnuola i quattro pali d'Aragona sono in rilievo, mentre sono incisi nei successivi, e collo stesso colore del fondo.

* **Vincenzo Gioberti a Livorno.** — Questo soggiorno, illustrato da Ersilio Michel nella rivista *Liburni Civitas* sulla scorta dei documenti inediti di quell'Archivio storico cittadino, segna una tappa nel viaggio da Torino a Roma, che il Gioberti intraprese per abboccarsi col Papa dopo la famosa enciclica del 29 aprile 1848. Corse voce di quell'arrivo fin dal 20 maggio, quando si tennero apposite riunioni per deliberare sulle onoranze da rendere all'ospite illustre. Pare che l' iniziativa partisse dalla Guardia Civica; ma, certo, ai preparativi concorsero tutte le autorità locali, governative e municapali, e buon numero di cittadini. Non tutti — avverte il Michel —, perché già allora, e forse piú che in qualunque altra città italiana, a Livorno si andavano sempre piú nettamente delineando due partiti avversi, l'uno fautore di una monarchia costituzionale, l'altro di un governo repubblicano. Infatti il Guerrazzi non partecipò alle accennate onoranze delle autorità cittadine e dei componenti la Guardia Civica. Alle sei e mezzo del 23 maggio il Gioberti sbarcava nel porto di Livorno. Accompagnato da tutte le autorità, avendo ai fianchi il governatore Bargagli e mons. Girolamo Gavi, vicario capitolare della diocesi, faceva il suo solenne ingresso in città, in mezzo alle piú fragorose acclamazioni di un' immensa moltitudine e si portava alla sede del consolato sardo, in via Grande. Moltissime persone erano venute da Pisa, da Empoli, da Firenze, da Siena, da Lucca e da altre città e borgate della Toscana per vedere il Gioberti, per conoscerlo di persona. Dopo aver pronunziato un breve discorso dal balcone del Consolato, il Gioberti ebbe un colloquio col Guerrazzi. Non è ben certo se questi si recasse spontaneamente a salutare l'ospite illustre alla sede del Consolato sardo, o se ne avesse invece ricevuto l' invito da parte dello stesso Gioberti per il tramite di Giuseppe Massari: almeno il giornale cittadino riferiva che, solo dopo essere stato ricercato, egli si era condotto all'abboccamento, quasi avesse voluto fare intendere che, comportandosi in modo diverso, il Guerrazzi sarebbe venuto meno ai doveri della piú elementare cortesia. Ma il colloquio, come riferisce uno storico contemporaneo, non rimase fino da principio improntato a sentimenti di reciproca simpatia e « piuttosto scarse che no furono le caldezze ». Del resto mancò l'opportunità di una conversazione a fondo, perché poco dopo si presentava il ministro Cosimo Ridolfi, che era venuto appositamente da Firenze per rendere omaggio al Gioberti a nome del Principe e del Governo toscano. Il Guerrazzi, che non sapeva perdonare ai ministri granducali il carcere che gli avevano fatto soffrire in principio di quello stesso anno, si affrettò a congedarsi dall'ospite e si ritirò rapidamente, senza salutare i numerosi personaggi che si trovavano in quella sede consolare. Alle due del pomeriggio di quella stessa giornata una gran folla si accalcava un'altra volta dinanzi alla sede del Consolato, avida di ascoltare la lettura del messaggio giobertiano ai livornesi. Piú volte si levarono applausi all' indirizzo del grande cittadino: ma si stabilí un silenzio quasi religioso, quando Giuseppe Massari, con voce alta e robusta, cominciò a leggere il discorso che il Gioberti non poteva da se stesso pronunciare. Nella fine, rivolgendosi piú specialmente ai livornesi, il Gioberti affermava che, quanto tornava loro a lode l'essere di genio repubblicani, altrettanto avrebbe fatto loro ingiuria chi li avesse stimati fautori della repubblica. « Come — domandava — potreste anteporre questa forma di vivere politico a quella che viene illustrata dai regni riformatori e mitissimi di Pio, di Leopoldo, dal senno civile e dalla spada eroica di Carlo Alberto? Qual è il generoso che oserebbe parlare di repubblica mentre un re salvatore sfida ad ogni istante i piú grandi pericoli per fondare il Regno italico e dare alla penisola l' unità nazionale? » Il discorso, interrotto piú volte da vivi segni di approvazione, come è detto nel giornale cittadino, fu coronato alla fine da unanimi acclamazioni all' indirizzo dell' Italia e del Gioberti. Verso le ore quattro, approssimandosi l'ora della partenza, i militi della Guardia Civica, colla banda, andarono a rilevare l'ospite e ad accompagnarlo al porto. Ripetuti applausi lo salutarono durante tutto il percorso fino al battello a vapore dove, come era avvenuto la mattina, fu trasportato col bargio regio, proprio come se si fosse trattato di un sovrano o di un principe di casa regnante.

* **Concorsi della Fondazione Alberto Cantoni.** — La Giuria della Fondazione « Alberto Cantoni » presso la R. Università di Firenze, si è riunita in questi giorni ed ha assegnato il premio di storia della filosofia per l'anno 1929. Il premio di lire dodicimila è stato diviso in tre parti uguali fra tre concorrenti: i professori Nicola Abbagnano, Delio Cantimori ed Enrico de' Negri, giudicati ugualmente forniti di quella preparazione e attitudine filosofica richieste dai termini del Concorso, ed anche ugualmente bisognosi di aiuto per poter proseguire con tranquillità i loro studi. — La Giuria ha inoltre deciso: 1°) che per il corrente anno 1930 venga ripetuto, per una piú ampia diffusione, il bando, già deliberato e pubblicato nel marzo 1929, che poneva in conferimento un premio di L. 8.000 cui possano concorrere coloro che entro il 31 ottobre 1930 presentino lavori a stampa o manoscritti, donde resulti attitudine e preparazione allo studio della *Filologia e Critica letteraria classica* (greca e latina); 2°) che conforme all'ordine di rotazione stabilito dallo Statuto, sia posto in conferimento *un premio di L.* 8.000 cui possa concorrere chi, entro il 31 ottobre 1931, presenti lavori a stampa o manoscritti, donde resulti preparazione e attitudine a rappresentare artisticamente, *in un romanzo o gruppo di novelle*, l'ambiente coloniale italiano in connessione con le esigenze economiche e politiche della madre patria.

BIBLIOGRAFIE

Nuovi carteggi casanoviani.

La biblioteca casanoviana, che a taluno potrà sembrare anche troppo opulenta, si è arricchita in questi giorni di un grosso volume che appartiene alla sezione « carteggi ». Sezione già ricca poiché conta due volumi della Collezione Settecentesca Sandron a cura del Molmenti: *Le lettere del patrizio Zaguri a Giacomo Casanova* e le *Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*: nonché i due volumi di Aldo Ravà — un pioniere in questo campo — *Lettere di donne a Giacomo Casanova* e la *Corrispondenza di Casanova*, pubblicata a Lipsia in collaborazione col Gugitz. Di questa ultima raccolta l'opera di cui ci occupiamo è piú e meglio di un'edizione italiana perché, come avverte Carlo L. Curiel che con lo stesso Gugitz l' ha curata, vi furono omesse le lettere già pubblicate dal Molmenti, o di scarsa importanza, ed altre invece furono aggiunte finora sconosciute, mentre i commenti storico-biografici e cioè le note copiosissime e minuziose furono aggiornate ai resultati degli ultimi studi casanoviani.

Il libro possiede un notevole corredo di illustrazioni che concorrono ad accentuare il colore dei tempi schiettamente settecentesco e se, tipograficamente, avesse avuto sorte migliore sarebbe riuscito un boccone ghiotto per i bibliofili. Cosí com' è, una vera soddisfazione potrà procurarla soltanto ai casanovisti — se ancora ve ne sono. Il pubblico colto si è alquanto intiepidito per questo settecento casanoviano che, nonostante la varietà enciclopedica dei temi porta sempre l' impronta di indicibili monotonie: di forme e di spiriti.

Scrive il Curiel che « il Casanova si presenta nella corrispondenza con maggior verità che nei *Mémoires*: spesso anzi le lettere si trovano in aperto contrasto con l'autobiografia e possono servire di correzione ». Ma ciò ha un' importanza limitata perché riguarda, piú che altro, il protagonista e le sue gesta. Le lettere, piú veritiere delle *Memorie*, hanno il torto di essere assai piú noiose, se anche meno prolisse.

Basta prendere in rapido esame le prime dieci di questo Epistolario che ce ne dà ben cento comprendenti poco meno che un quarantennio, perché l'assaggio del decimo consenta di giudicare tutta la partita.

La prima è un ampolloso panegirico, destinato a Alberto Haller e indirizzato a un corrispondente svizzero dove si parla della « divina conversazione » dell'ospite (lo stesso Haller) e del « pranzo squisito » che l'epistolografo ha gustato non meno della conversazione. Documento che se non ci illumina sulla scienza dello Haller, ci rimette sott'occhio un noto aspetto del Casanova: la sua retorica bolsa in funzione di fanatismo scientifico. — Seconda. Echi di meritate disavventure poliziesche e cioè tiritera apologetica indirizzata al Conte Francesco San Martino d'Agliè, che, in qualità di Vicario di Torino, giudicando il Casanova ospite non desiderabile, ebbe ad intimargli lo sfratto entro tre giorni da quella città. L'elenco delle persone eminenti che si compiacquero di dimostrare al ricorrente la loro stima profonda — patriziato europeo, principi regnanti, cardinali, ecc. ecc. — potrebbe valere come il migliore garante poiché un garante fu richiesto dal capo supremo della polizia. Ma il Casanova preferisce elegantemente di invocare come garante il suddetto capo che gli aveva richiesto la garanzia. Oh, l' innocenza perseguitata! Trattar cosí un uomo che si è sempre fatta una legge della massima: *honeste vivere* ecc. ecc. Epistola in verità meno noiosa delle altre, che dovette far ridere anche chi la scriveva —. La terza prende occasione da un altro guaio, ma londinese, l'avventura casanoviana che ha ispirato Pierre Louys e che il protagonista temeva di veder riferita in una cronaca ostile. È la nobile protesta del futuro calunniato il quale si prepara — ove il fatto si avveri — a snocciolare « fatterelli » riguardanti le persone coinvolte nell'affare le quali — si traduce letteralmente — « dovrebbero cercare piuttosto il mezzo di calmarmi che non quello di irritarmi ». — La quarta ci trasporta dalla cronaca equivoca nei domini dell'alta delinquenza.

È una lettera, lunga anche questa, indirizzata al principe Carlo di Curlandia, baro e falsario nel quale il Casanova aveva intraveduto un mecenate di nuovo conio. E la parola « conio » qui non ha significati metaforici. L'epistola ebbe un destino curioso: venne fuori con la pubblicazione postrivoluzionaria fra le « memorie » della Bastiglia, dove era stata sequestrata al principe insieme con altre carte al momento dell'arresto. Fu un'esumazione che — come scrivono gli annotatori — dovette seccare non poco il vecchio bibliotecario di Dux. Contiene una opprimente balorda descrizione delle operazioni alchimistiche occorrenti per procurare « una miniera d'oro » a un principe che fosse padrone di una zecca. L'alchimista si vedeva già alla testa di questa officina che col solo concorso di quattro uomini fidati avrebbe potuto assicurare al principe una rendita settimanale di mille ducati. Era la proposta esplicita — come avvertono gli annotatori — di mettersi a battere moneta falsa in combutta. Allo stesso audacissimo Casanova la cosa pareva grave poiché egli insiste sulla necessità di mantenere il piú impenetrabile segreto sulla faccenda, di trattarla, anzi, come il piú delicato dei segreti di Stato nel felicissimo regno di Curlandia. — Si può sorvolare sulla quinta lettera: eulogia insignificante, sul tono della prima, in cui si celebra il genio del Conte Pietro Iwanovich Melissino, creatore dell'artiglieria russa, ma non vi si celebra l'artigliere, bensí l'artista pirotecnico che ai suoi fuochi d'artifizio avrebbe saputo conferire — nientemeno! — *valori spirituali*. Spettacolo mirabolante che avrebbe suggerito al veneziano l' idea di una rappresentazione teatrale con pantomima composta soltanto di fuochi artificiali! Una specie di alchimia anche questa, ma meno pericolosa di quella che precede. — Con la sesta Casanova, che allora stava in Russia e si chiamava « Conte Giacomo Kasanova de Farussi » raccomanda a un collega, autentico, il Conte Gregorio Orlow, il famoso progetto di riforma del calendario, un'altra sua nota fissazione. — La settima, lunghissima pesantissima — pretto stile da Casanova dell' « Icosameron » — rovescia sulle spalle di un certo attore, che se la pretendeva a critico, una furibonda requisitoria contro Voltaire allora avversato fieramente dal poligrafo che ci propina un'apologia della religione e della sua necessità agli effetti del buon governo. Da che pulpito! L' ignoranza di Voltaire e i suoi « errori da scolaruccio » non trovano pietà presso il nostro dotto il quale gli consente soltanto la qualità di « grande scrittore ». Ma è un consenso dei piú generici — anche se rinforzato dall' iterazione — senza accenni di valutazioni critiche o stilistiche di cui il Casanova fu sempre incapace. — Nell'ottava è svolto lo stesso motivo con non minore prolissità ma ai danni di un altro corrispondente. Qui si denunzia anche la nera ingratitudine del castellano delle « Délices » che non si è fatto scrupolo di valersi delle preziose indicazioni bibliografiche dello stesso Casanova. Ma, pur troppo, una nota dimostra che l'asserzione è falsa. — Tipica della mentalità dell'autore anche la nona lettera: galante *épitre* indirizzata ad una famosa ballerina, — famosa a quei tempi, oggi introvabile nelle cronache — alla quale Casanova offre una sua lirica piena di mitologiche celebrazioni. Lirica che per eccezione è in francese — il Casanova è « poeta » in italiano — e che tredici anni piú tardi l'autore girava, con una seconda dedica a Pisana Mocenigo nel giorno delle nozze col cugino Alvise. Questa nobile fanciulla era deforme. Si immagini come le potesse convenire il madrigale già adoperato per la ballerina. — La decima infine, — modello di quelle lettere casanoviane che con la loro misurata insolenza dànno sempre l' impressione di rasentare il ricatto — si rivolge a un altro losco compare il conte Schwerin, al quale, rievocando certe vicende di giuoco, si rimprovera il contegno fattosi, d'improvviso, ostile e sprezzante.

Ecco perché è lecito dubitare che tanta sottigliezza e compiutezza di ricerche — quale è quella dimostrata dagli annotatori — sia spesa per un oggetto degno e porti a risultati di valore adeguato. Conoscere una pagina di piú o di meno del poligrafo che pienamente convinto del proprio genio non riesce mai a trasfondere questa convinzione nel lettore, scoprire una sua nuova marachella fra le tante o una nuova bugia o una prova novella di quel suo ripugnante cinismo che oscilla sempre tra l'ostentazione di superiori virtú e la compiacenza ammirativa per la propria trionfante immoralissima disinvoltura, è una conquista assai mediocre. Casanova ormai non è un tipo che possa riserbarci sorprese né per sé né per gli altri. È anzi di quelli a cui meno conviene un commento perpetuo: si tratti dell'opera o della persona. Con ciò non si vuol negare che questo libro abbia una sua giustificazione nel fatto che, per un complesso singolare di circostanze, fu preceduto a lunga distanza d'anni come si è detto, da un'edizione tedesca che in certo modo rendeva opportuna, se non necessaria, l' italiana.

X.

Giacomo Casanova. Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in 100 lettere inedite o poco note, a cura di Carlo L. Curiel, Gustavo Gugitz, Aldo Ravà. Edizioni Corbaccio, Milano.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

Il convegno petrarchesco d'Arezzo.

Non s' intende qui di rifarne la cronaca retrospettiva. Chi desideri conoscerla in ogni suo particolare legga la prima parte del bel volume pubblicato in questi giorni a cura della « R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo », di cui è presidente P. L. Occhini. Ma in quel Convegno — tenuto in Arezzo il 25 e il 26 novembre 1928 — furono anche presentate sedici comunicazioni, che conservano anche oggi valore e freschezza. Queste comunicazioni s'accolgono nella seconda parte del libro; ma l'ordine nel quale sono pubblicate non può chiamarsi perspicuo. Si poteva facilmente raggrupparle meglio, per affinità d'argomenti, considerando che cinque di tali comunicazioni concernono l' iconografia e la biografia del Petrarca; sei le opere; due il pensiero religioso; e tre finalmente parlano di alcuni insigni cultori di studi petrarcheschi.

Ne daremo cenno in quest'ordine.

ICONOGRAFIA E BIOGRAFIA. — Andrea Moschetti dimostra con validi argomenti che due affreschi padovani — quello della Sala dei Giganti che egli ritiene del Guariento, e l'altro della cappella di S. Giacomo che attribuisce ad Avanzo, collaboratore dell'Altichieri — ci danno, entrambi, con lievissime varianti, Francesco Petrarca quale era nei suoi ultimi anni, vivo nella presenza o almeno nella fresca memoria degli artisti suoi contemporanei.

Nicola Zingarelli raccoglie e illustra tutto ciò che si sa intorno a Ser Petraccolo, padre del Petrarca: uomo colto, e amico di Cicerone, notaio del collegio dei Priori in Firenze dal 15 dicembre 1300 al 15 febbraio 1301, nel tempo cioè in cui Dante ebbe autorità politica.

Maurice Mignon, accennate le tre opinioni diverse intorno al luogo dove sorgesse la casa del Petrarca a Valchiusa, dichiara di ritenerla situata sulla riva sinistra del Sorga, all' ingresso di quello che nel paese si chiama oggi « le tunnel » che è un avanzo dell'acquedotto romano, che portava l'acqua ad Arles.

Finalmente Ezio Levi ci parla di tale che fu amico del Petrarca, ma che finí col guastarsi con lui: Francesco di Vannozzo, tanto nelle abitudini, nei gusti, nelle parole immutabilmente plebeo, quanto il Petrarca sempre raffinato e aristocratico.

D'un'altro amico del poeta — di Convenevole da Prato — ci dà qualche notizia Alfredo Guarducci, affermando che egli è veramente il *gramaticus optimus* che il Petrarca ebbe a maestro per anni in Provenza; e che il suo insegnamento non fu certo estraneo al formarsi delle idee politiche del grande alunno.

Dopo l' iconografia e la biografia, le OPERE. Dell' edizione nazionale, che di esse si viene apprestando, c' informa Vittorio Rossi. L'*Africa*, a cura di Nicola Festa, è già uscita da tempo. Alle Familiari e alle altre Epistole attende da una ventina d'anni il Rossi stesso, e già delle prime si è cominciata la stampa. Raffaello Morghen prepara l'edizione del *De viris illustribus*; della *Vita solitaria*, di cui possediamo un quasi autografo e del *De sui ipsius et multorum ignorantia*. di cui si conoscono due autografi, il Rajna, felice scopritore di uno di questi, ha già pronto il testo. Anche Enrico Bianchi ha esplorato la tradizione manoscritta delle epistole metriche e fermato i criteri della sua edizione. Al *Secretum* lavora alacremente Enrico Carrara; Mario Casella ha studiato il forte gruppo italiano degli innumerevoli manoscritti del *De remediis utriusque fortunae*; e finalmente Alfredo Schiaffini, coi suoi studi sui dialetti toscani, e in particolare sulla lingua del Petrarca, viene formandosi quella preparazione glottologica all'edizione del *Canzoniere*, di cui forse finora non si era abbastanza avvertita la necessità. — A proposito del *Canzoniere* G. A. Cesareo sostiene in un breve studio che oltre i due codici autografi delle Rime: V. L. 3196 e V. L. 3195, dové esistere e probabilmente esiste ancora, un altro autografo da cui dové provenire l'edizione patavina del 1470.

G. A. Levi ci dà un fine commento metrico a tre Canzoni: *Si è debile il filo a cui s'attene, Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina, Lasso me, ch' e' non so in qual parte pieghi.*

Lorenzo Mascetta Caracci ci offre una dotta, elaborata disamina della Canzone delle Trasformazioni: *Nel dolce tempo della prima etade.*

Guido Mazzoni tratta acutamente della canzone « *S' io 'l dissi mai* » che risente insieme dell'*escondig* (*scusa, protesta*) della poesia provenzale, e della maniera dantesca, non della *Vita Nuova*, ma delle rime « petrose ».

E finalmente Vittorio Cian, a proposito della canzone all' Italia, combatte il pregiudizio critico, che non possano poesia e politica andar mai insieme: il qual pregiudizio indusse il Croce a condannare perfino il canto VI del Purgatorio dantesco.

PENSIERO RELIGIOSO. — Due studi ce ne discorrono. Uno amplissimo, di Francesco Sarri, mette in luce, sottilmente ricercandole, le affinità spirituali tra i due Grandi Franceschi: quel d'Arezzo e l'altro d' Assisi. Poi una nota, breve ma succosa, di Pierre Ronzy tratta dell'uso che di citazioni del Petrarca fecero, nelle loro lotte o nelle loro pretese contro il Papato, il Protestantesimo nel cinquecento e il Gallicanismo nel cinquecento e nel seicento.

Finalmente, per chiudere, tre memorie che riguardano tre STUDIOSI DEL POETA: Attilio Hortis, Henry Cochin e Gheorghe Asachi.

Di Attilio Hortis fa l'elogio Ferdinando Pasini, e ricorda che il Renier lo chiamava « uno di quei grandi eruditi del secolo passato (XVIII), dei quali sembra siasi perduto lo stampo ». Di Henry Cochin ci parla un altro illustre studioso del Petrarca, Pierre De Nolhac; mentre Ramiro Ortiz discorre di Gheorghe Asachi e del Petrarchismo rumeno.

Un complesso di studi assai ragguardevole, e degno di rimanere a ricordo perenne d'una celebrazione, che si concluse col proposito nobilissimo di far sede Arezzo di una perpetua « Lectura Petrarchae », parallela alla « Lectura Dantis » fiorentina.

Bdm.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)**	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** **III piano**	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(*SORGENTE ANGELICA*)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 13

30 Marzo 1930

SOMMARIO

Una « crux » di Amleto, G. S. Gargàno. — **Roma romantica :** VIII. La Musa, Diego Angeli. — **Un indianista fra gli indiani,** Angiolo Orvieto. — **Biblioteca di cultura :** Una breve storia del mondo - Fra Mariano da Firenze e il Savonarola - Lodovico Frapolli, Z. — **Marginalia :** *Il pastore-filosofo. — Genesi e trasformazione dell' « Adelchi ». — Gioacchino Belli arcade militante. — Il sepolcro di Beatrice Cenci. — Viaggi sottomarini ed aerei di altri tempi. — La madre di Victor Hugo e la congiura del generale Malet.* — **Commenti e frammenti :** Una commedia sconosciuta di Carlo Goldoni, Carlo L. Curiel. — **Bibliografie :** Un poemetto côrso in lingua latina tradotto in italiano, B.

Una "crux„ di Amleto

Quando noi leggiamo l'*Amleto* in una traduzione italiana abbiamo sotto gli occhi un testo composito, che è quello generalmente accettato dai critici inglesi; un testo formato dalla fusione dell'edizione separata del 1604 che si chiama comunemente il « secondo in-quarto » e di quella del 1623 che fa parte della collezione postuma di quasi tutti i drammi del poeta, conosciuta col nome di « primo in-folio ».

I due testi, pur simili in sostanza, presentano qua e là alcune piccole differenze particolari, che ci mostrano che sono probabilmente derivati da due differenti fonti, e si diversificano poi grandemente in questo che l' « in-quarto » ha 220 righe mancanti nell' « in-folio » e quest'ultimo 85 che non si trovano nel primo.

Gli editori, modificando qua e là e contaminando le due versioni, sono riusciti a formare un testo, sempre accreditato, pur troppo, ma che non si può in alcun modo chiamar critico.

Codesta questione però non è qui il luogo di esaminare. L'argomento del presente articolo riguarda un'altra delle *cruces* shakespeariane della quale in Italia non si hanno che notizie assai vaghe.

Esiste un altro in-quarto dell'*Amleto* stampato nel 1603, il cosí detto « primo in-quarto » che, come mole, è quasi la metà del secondo, mancante quindi di molti di quei luoghi che costituiscono la piú superba bellezza del testo che ordinariamente conosciamo, abbreviato qua e là nei dialoghi che svolgono l'azione, tanto che finisce molte volte per essere oscuro e quasi incomprensibile, deturpato da errori di ogni genere, metrici specialmente; ma, nonostante tutto ciò, contenente, con lievi differenze, tutta l'azione quale è nel secondo « in quarto » e dipingendo presso a poco gli stessi caratteri. Per tutte queste ragioni si ritiene che tale edizione sia una di quelle surrettizie pubblicazioni fatte da editori poco scrupolosi per sfruttare il successo che la tragedia aveva ottenuto sulle scene, ricorrendo a mezzi poco onesti per procurarsi l'originale (un caso che è avvenuto per altri drammi del Nostro, come il *Romeo e Giulietta* del 1597, l' *Enrico V* del 1600, *Le allegre mogli di Windsor* del 1602, il *Pericle* del 1608) e appartenente per ciò a un gruppo di stampe che non merita alcuna considerazione e che il prof. Pollard chiama complessivamente col nome di *bad quartos*. Se non che, un esame comparativo dei due « in quarto » ci porta a scoperte di altro genere che non sempre rendono semplice l'accoglimento dell'opinione che siamo in presenza di una compilazione surrettizia.

Nell' « in-quarto » del 1603, sono alterati i nomi di alcuni personaggi: « Polonio » e « Reynaldo » si chiamano invece « Corambis » e « Montano », « Francisco » e « Bernardo » sono semplicemente « Due sentinelle », « Osric » e un « Gentleman » sono fusi in una sola persona: « A Braggart gentleman ». La « nunnery scene » fra Amleto e Ofelia insieme col celebre soliloquio che la precede è nel primo « in-quarto » a metà del 2° atto, subito dopo il congedo dei due ambasciatori, mentre nel secondo è al 3° atto, *dopo* anzi che *prima* dell' incontro tra Amleto, Polonio, Guildenstern, Rosencrantz e i commedianti; e cosí il dialogo tra Orazio e la Regina nel 1° in-quarto (versi 1747-84) è omesso nel secondo, dove ne troviamo un altro fra Amleto e Orazio, in cui si spiega il modo col quale il primo è sfuggito all' insidia tramata contro di lui dallo zio e come è ritornato sano e salvo dal viaggio d' Inghilterra (atto V. 2). Ancora: nell'edizione del 1603 Amleto è assai giovane (« boy », come lo chiama la madre) mentre in quella dell'anno seguente è un uomo di trenta anni, e, quel che è piú, nel « bad quarto » la madre si protesta innocente di ogni complicità nell'assassinio del suo primo marito e promette di assistere il figlio nella vendetta, mentre nell' in-quarto autorevole, tutti sappiamo che la sua inconsapevolezza non è troppo chiara.

E ho notato soltanto le discrepanze principali.

Le quali, come si può immaginare, hanno dato luogo ad un' immensa quantità di discussioni, che non sono ancora sopite — e non si assopiranno tanto facilmente — sul valore che al primo « in quarto » siamo autorizzati ad assegnare.

Tali discussioni sono attentamente esaminate per la prima volta in Italia in un ampio libro che Giovanni Ramello ha pubblicato pei tipi degli editori F.lli Bocca di Torino e che fa parte di una serie di studi che egli intende di condurre a termine su tutti e cinque gli apocrifi shakespeariani (1).

⁂

Prima di esporre le linee fondamentali del presente studio (ché non è possibile di ingolfarsi in troppo minute discussioni) bisogna congratularsi di questo notevole contributo che l' Italia apporta alla mondiale critica shakespeariana alla quale si era finora mantenuta estranea, perché non hanno alcun valore alcune improvvisazioni che presso di noi non sono mancate.

Il Ramello ha studiato il problema in tutti i suoi termini, dopo essersi fatta una preparazione solida quanto altra mai, e nulla gli sfugge delle piú accreditate e diffuse opinioni altrui. Siamo, col suo libro, in presenza di un serio tentativo di sciogliere la questione; e se anche non ci induciamo ad accettare le sue soluzioni (come avviene a me, per esempio), non possiamo a meno di tener presente ciò che egli afferma dopo maturo e minuzioso esame.

Intanto i lettori possono farsi un' idea chiarissima della selva di ipotesi che protende la sua ombra sul tormentato testo leggendo l'esposizione di esse per ben piú di cinquanta larghe pagine che formano il Capitolo sesto, intitolato « La fortuna del Q^1 ».

Secondo alcuni, quest'ultimo rappresenta la corruzione della prima stesura che Shakespeare fece della famosa tragedia; secondo altri è invece corruzione di un vecchio dramma di autore ignoto riveduto in parte dallo Shakespeare. Altre opinioni sono le seguenti: che nel primo « in-quarto » abbiamo un rifacimento shakespeariano del cosí detto *Ur-Hamlet*, attribuito a Thomas Kyd, ed ora perduto, oppure che esso è addirittura l'*Ur-Hamlet* rimodellato sullo stampo della redazione posteriore, o anche una derivazione di una parziale revisione shakespeariana dell' *Ur-Hamlet* (non oltre il primo atto) con alcune aggiunte, introdotte da un attore che ebbe parte nella recita del testo autentico, e finalmente che esso è niente altro che corruzione della versione autentica, procurataci da stenografi e piena di errori dovuti agli stampatori. Si arriva insomma a sostenere, come fa il prof. Hubbard, che il malfamato « in-quarto » è anch'esso un testo legittimo, piú breve certamente del secondo, ma organico e in uso presso gli attori della compagnia a cui lo Shakespeare apparteneva, e quindi approvato dall'autore stesso.

C' è dell'esagerazione certamente in quest'ultima ipotesi. Non è possibile non vedere molte inconsistenze che ci offendono e che non potevano esistere in un testo destinato alla rappresentazione.

A voler essere larghi si potrebbe forse ammettere che la stampa del 1603 è, sí, quella di un testo corrotto, ma di un testo che voleva essere la riproduzione di un originale ora perduto: un'abbreviazione, cioè, della tragedia quale a noi è pervenuta per altre vie, in un suo primitivo stadio di elaborazione, fatto assai probabilmente per le rappresentazioni in provincia, dove le compagnie si recavano con un numero limitato di attori e dove bastava alla soddisfazione del pubblico avere un' idea generale della trama senza bisogno di perdersi in troppe sottigliezze di particolari nei varî passaggi dell'azione da una fase ad un'altra.

Se noi potessimo avere per un miracolo, quest'originale, questo *tertium quid*, forse un mistero sarebbe diradato. Il guaio è che a immaginare una terza fonte dell'*Amleto* siamo portati nel campo delle ipotesi.

In questo campo il Ramello non vuole entrare, per due ragioni principali: perché egli si propone di camminare sempre su un terreno solido, e perché la teoria che egli si è formata, confrontando i due testi, gli pare che basti a sciogliere ogni dfficoltà; il che non pare sempre a noi.

Secondo lui, l' « in-quarto » del 1603, quantunque di data anteriore, non è che una riproduzione del secondo e dell' « in-folio », ossia di un originale che esisteva manoscritto in mano degli attori, i quali avrebbero atteso a pubblicarlo chi sa quando, ma che s' indussero invece a dar per le stampe l'anno seguente per togliere credito alla edizione piratesca.

La quale fu fatta da un attore che aveva lasciata la compagnia e che si valse di due aiuti principalmente: della « parte » sua, che egli aveva trascritta per suo uso, e della memoria delle prove e delle recite a cui aveva partecipato.

E questo attore noi possiamo immaginare chi fosse: colui che rappresentava la parte di uno degli ambasciatori in un luogo del dramma, e in un'altra, di alcuni personaggi secondari, secondo le consuetudini della professione del tempo.

È possibile che sia cosí, se noi osserviamo l'accuratezza con cui sono, per esempio, riprodotte le battute di Voltimand; ma è difficile assai che noi possiamo immaginare un attore « di non grande levatura e di dottrina scarsa e nulla » che ci rifaccia un' intera tragedia a memoria nell' impossibilità in cui si trovava « di consultare tanto il manoscritto originale quanto un testo a stampa ». e costretto perciò « a fidarsi delle sue sole reminiscenze ». Creda ciò chi vuole, ma agli alto là che possono mettere a questa soluzione spiccia critici non meno avveduti del Ramello non si sfugge troppo facilmente come egli suppone.

Data questa premessa, ognuno s'immagina quello che diventa il 1° in-quarto nella stima del recente critico: un accozzo di passi « che per viziosa costituzione organica non riescono a sostenersi in piedi » un cumulo di « incongruenze, stramberie, sconcordanze, espressioni false, induzioni balzane, motivazioni buffe, immagini strampalate, raffigurazioni bizzarre, similitudini bislacche, situazioni insostenibili ». È diffusa insomma per tutto il lavoro « tale e tanta irrazionalità di concezione e di rappresentazione che torna vano cercarne l'eguale in altro testo surrettizio ». Un diluvio di malanni, come si vede, che scompariscono tutti, quando confrontando l' in-quarto incriminato col testo formato dalla fusione del 2° « in-quarto » e dell' « in-folio », che per il Ramello sono la stessa identica cosa — un testo che egli raffigura con la semplice sigla Q — noi sorprendiamo in esso l'origine di tutte le incongruenze.

⁂

Io comincio dall'osservare che a un critico severo non è permesso piú oggi fondere il secondo « in-quarto » e l' « in-folio » che hanno, come ho detto in principio, una diversa derivazione. Chi osservi soltanto la disposizione metrica dei due fonti autorevoli, che è tanto irrazionale nell' « in-folio » in luoghi che io potrei in abbondanza enumerare, non può ritenere giustificati i rimproveri che si muovono in questo campo al cattivo « in-quarto ».

E se si ammette la precedenza del 2° « in-quarto », quantunque di data posteriore, perché in esso troviamo le origini delle incongruenze che sono nel 1°, chi potrà accusare di inesattezza colui che affermasse che quest'ultimo è invece anteriore, e l'altro ripara avvedutamente a tutte le inconsistenze che in esso si sono venute addensando?

Non io affermerò ciò, poiché riconosco che nell'edizione del 1603 abbiamo un testo corrotto e un abbreviamento per ragioni economiche; ma non sono lontano dall'affermare che esso non è una riproduzione fatta con l'aiuto della semplice memoria, bensí la riproduzione di quell'accorciamento che ebbe, probabilmente, l'approvazione dello Shakespeare e di cui la *Brestafte Brudenmord*, la tragedia che fu rappresentata molte volte in Germania, è un'altra derivazione parallela.

La cura che si prende il Ramello nel mostrarci l' inconsistenza del primo « in-quarto », esaminandone con una minuziosità straordinaria ogni frase e ogni situazione è veramente degna delle piú attenta considerazione; ma, come avviene a chi è convinto profondamente della bontà della sua causa, si arriva ad eccessi di denigrazione che non si possono da un giudice sereno facilmente accettare.

Il prof. Dower Wilson ha mostrato, per esempio, in alcuni luoghi che, lungi dall'essere quel mostruoso pasticcio che il Ramello ci dice, il 1° in-quarto ha delle finezze psicologiche che mancano ai testi piú accreditati; e altri luoghi si potrebbero aggiungere che mostrano una maggior cura della verisimiglianza, che nel cosí detto Q. I due ambasciatori sono presenti sino dal principio della 2° scena dell'atto primo, mentre nell' « in-folio » entrano quando già il re ha loro rivolto la parola. E quando viene in iscena Ofelia, oramai fuor di senno, nel 2° in-quarto Laerte parla improvvisamente della pazzia della sorella, mentre nel 1° ha alcune parole di meraviglia a vederla cosí straniata, dalle quali si capisce come possa poi passare a una nuova furia che l' invade.

Ancora: all'aprirsi della tragedia, la prima sentinella che è di guardia, da il *qui-vive* all'altra che viene a rilevarla, cosí.

> 1. *Stand : who is that ?*

e l'altro risponde *'Tis I.*

Il Ramello annota: « Si noti il caso singolarissimo di una sentinella che all'intimazione del « chi va là », risponde « Io ». E come si doveva rispondere alla frase *Who is that ?*

Ci vien piuttosto voglia di notare nell'in-quarto buono la singolarità di colui che viene a rilevare il compagno e dimanda *Who is there ?* ossia dà lui « il chi va là ».

Un altro esempio. Nel 1° in-quarto, il re dice agli ambasciatori che ha scritto al giovane Fortinbras per distoglierlo dalla sua impresa guerresca contro la Danimarca e manda nello stesso tempo gli ambasciatori allo zio, Re, perché vieti al suo parente l' ingiusta spedizione. Nel 2° in-quarto il Re dice che ha scritto invece allo zio, al quale manda l'ambasceria.

Il Ramello ci avverte che il discorso del 1° in-quarto non ha senso comune dal principio alla fine, e non pensa che in esso si tratta di una situazione diversa che indica una diversa derivazione. E potrei continuare per non so quanto altro tempo queste confutazioni, e opporre alle affermazioni, « qui non c'è senso », « questo è un assurdo », la prova che il senso c'è e l'assurdo è semplicemente un preconcetto derivato dal fatto che nel 2° « in-quarto » le cose vanno diversamente che nel primo.

Ma queste confutazioni richiederebbero un libro intero e non un articolo. E del resto si possono trovare minutamente esposte in un libro del quale il Ramello non pare aver conoscenza, perché difficile ad aver sottomano, stampato come fu a Madras nel 1909 in soli cento esemplari, ciascuno dei quali costava la fantastica somma di cento sterline.

È il libro di uno shakeaspirista indiano, Rentala Venkata Subbarau, e intitolato *Hamlet unveiled.*

Non tutto in esso è da accogliersi senza benefizio di inventario; ma molte acute constatazioni fatte per dimostrare che le differenze che ci presenta il 1° in-quarto sono la conseguenza logica di una diversa inpostazione della tragedia e non il frutto della scarsa memoria o della inabilità di un manomettitore, non possono non persuadere uno spassionato lettore. Ma è tempo di concludere.

La tesi del Ramello è una tesi io direi passionale, derivata dal preconcetto che non si vuol ammettere quel *tertium quid* da cui può essere derivato il 1° « in-quarto ».

Eppure questa ipotesi è la sola che ci prospetti la vera soluzione del problema.

Scartiamola pure, se si vuole; ma allora bisogna riconoscere che la questione non ha soluzione completamente accettabile.

È un destino che pesa sull'opera shakespeariana, che, anche con tutte le cure piú pazienti, anche con la preparazione piú larga, noi non possiamo allontanare da essa, pur troppo!

G. S. Gargàno.

---

(1) « *The tragicall Historie of Hamlet Prince of Denmarke* » 1603. *Con un'appendice dal testo anonimo « Der berstrafte Brudermord, ader Prinz Hamlet aus Dännemark ».*

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1930
Lire 13,50 (Estero 30)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930 :
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

ROMA ROMANTICA

VIII.

La Musa

A giudicare dal ritratto di Hersent che si conserva nella galleria di Versailles, Delfina Gay de Girardin, piú che una musa romantica, secondo la chiamavano i suoi contemporanei, conserva ancora l'aspetto di quelle figure classicizzanti, fra il greco e il romano di maniera, che furono di moda alla fine del Direttorio e nei primi anni dell' Impero. Con la fronte scoperta e circondata da un'aureola di ricci come una matrona della decadenza; col volto quadrato e quasi chiuso da una mascella virile e volontaria, con le belle braccia ignude, adorne di braccialetti d'oro a foggia romana e le spalle avvolte in uno scialle che la drappeggia come un peplo, ella sembra una grande dama di Roma, all' epoca in cui San Gerolamo ce le descriveva in tutto il fulgore della loro bellezza e del loro lusso orientale. Bella certamente sí, con due grandi occhi azzurri ravvivati dall' ispirazione interiore e una corona di capelli biondi che attenuano la severità matronale del suo volto. Bella e aggiungeremo subito buona, perché non ostante l'educazione un po' tumultuosa della madre, non ostante l'avventura della sua vita giovanile, non ostante la poesia e l'amore dei poeti, le cronache — pur cosí maligne di quei primi anni romantici — non poterono dir nulla di lei. *Belle et bonne*, dunque, come la chiama Léon Séché nel suo volume su Madame de Girardin, il quale aggiunge che durante venticinque anni fu il tratto d'unione fra tutti i poeti e gli uomini d' ingegno che frequentavano la sua casa, impedendo a Victor Hugo di rompere ogni relazione con Lamartine, rimanendo amica di Balzac anche quando questo era in contrasto col suo tirannico marito, incoraggiando Teofilo Gautier, consolando Giorgio Sand e « avendo per ognuno la parola gentile e sempre e dovunque il suo bel sorriso anche quando avrebbe avuto voglia di piangere ». E la contessa Potoczka, che l'aveva conosciuta a Roma, come abbiam visto, nell' inverno del '27, scriveva di lei che era « jeune et belle comme Corinne ». E soggiungeva subito: « raramente una donna ebbe un cosí nobile ingegno e seppe, come lei velare il suo genio con tanta semplicità, con tanto candore e con tanta modestia ». Il che, sotto la penna della signora polacca, è quasi miracoloso!

Delfina Gay aveva scritto la sua prima poesia a sedici anni, in quella *Maison Rouge* a Villiers-sur-Arge dove i suoi trascorrevano l'estate: era un'elegia — *la noce d'Elvire* — poesia di quei sentimenti di poetica malinconia che i romantici avevano messo di moda.

> Jeune fille où vas tu si tard ?
> d'où vient qu'à travers la vallée
> tu portes tes pas au hazard ?
> Pourquoi les égarer dans cette sombre allée ?

E fu subito il successo. Da quel giorno studia la poesia con Soumet, la prosa con Villemain. Studia anche il latino, e per scrivere il poema su Maddalena si sprofonda in minuziose ricerche di storia ebraica. Tutti i salotti piú chiusi del Faubourg Saint-Gèrmain le sono aperti. La duchessa di Maillé l' invita nel suo castello di Lormois. La marchesa di Custine — sua madrina — la tiene come un « numero unico » nel suo salotto. Da Madame Récamier è invitata all'Abbaye-aux-Bois perché reciti i suoi versi d' innanzi a Madame Bernadotte, regina di Svezia. La regina Ortensia le chiede dei versi da mettere in musica. Da Londra Chateaubriand le scrive: « Je sais pourquoi vous dites si bien les vers: vous parlez votre langue! » E in questo trionfo di omaggi, di elogi, di adulazioni ella ha la grande arte di mantenersi semplice, di conservare intatte le sue amicizie, di essere l'amica fedele che avrebbe fatto dire piú tardi al Lamartine, parlando di lei: *c'est un bon garçon.*

Ma ecco che in mezzo a tutto questo sfolgorio di una gloria tanto piú bella ai suoi occhi quanto decretatale dai piú grandi scrittori di Francia, ella s' innamora. E chi era l'oggetto di questa prima fiamma della giovine musa romantica? Era un giovane tenente della guardia reale, molto bello nella sua uniforme bianca e azzurra e straordinariamente colto e geniale: si chiamava Alfredo de Vigny ! Ahimè, non ostante che amici comuni tentassero di mettere accanto i due giovani il piú che fosse possibile, non ostante la nobiltà, l' ingegno, le tendenze e la bellezza fisica di ambedue, l' implacabile ragionamento di Madame de Vigny, costrinse il figlio a rifiutare una giovinetta bella sí, e colta e festeggiata da tutti, ma senza dote.

E il sogno di Delfina s' infranse d' innanzi alla prosa del poeta :

> Une fois à l'amour mon coeur osa pretendre
> d'un bien commun à tous je rêvai la douceur ;
> mais celui que j'aimais ne voulut pas m'entendre.

E poiché qualche tempo dopo il futuro autore d' *Éloa* sposava un' inglese che credeva ricca e non lo era, la madre di Delfina, per evitare alla figlia il dispiacere di un incontro spiacevole, pensò bene di condurla in Italia. E — per adoperare una frase felice di Henri Malo — « le voyage en Italie eut pour la jeune Muse l'allure d'une marche triomphale ».

Trionfo che cominciò a Lione, dove le due signore si erano fermate per salutare Marceline Desbordes-Valmore e dove il popolo si addensò sul loro passaggio per ammirare la bellissima giovinetta ; continuò al San Bernardo ove quei monaci furono cosí pieni di attenzione per la poetessa che ella dedicò loro l'ode *Echo des Alpes*, che ha per epigrafe il motto *Dieu seul est grand*. E finalmente ebbe il suo coronamento a Terni, dove il Lamartine — allora segretario di legazione a Firenze — vide per la prima volta Delfina e le dedicò un platonico amore che sarebbe durato fino alla morte.

« Il sentimento che ho nutrito per lei » — doveva scrivere molti anni dopo il futuro ministro della Repubblica francese — « era la poesia, non l'amore. L' ho amata fino alla tomba senza pensare mai che fosse una donna : l'avevo veduta Dea a Terni ». E veramente a giudicare dal ritratto che egli, di questa visione, ci ha lasciato nel suo *Cours familier de littérature*, bisogna credere che fosse veramente straordinaria :

« Ella era seduta sopra un tronco d'albero che i ragazzi di una capanna vicina avevano rotolato là per comodo dei viaggiatori ; un braccio, mirabile di forma e di colore si appoggiava sul parapetto e sosteneva il suo volto pensoso. La mano sinistra, come oppressa dall'eccesso delle sensazioni, teneva un mazzolino di pervinche e di fiori acquatici, legati con uno spago e che ella con le dita distratte lasciava cadere sull'erba umida. Il suo portamento snello e flessuoso s' indovinava dall' indolenza della posa. I capelli abbondanti, serici e di un biondo fulvo si muovevano al soffio impetuoso delle acque, come quelli della sibilla sconvolti dall'estasi. Il seno turgido d' impressioni sollevava con violenza il velo della sua veste e gli occhi del medesimo color fulvo che i capelli si sperdevano nello spazio. Il profilo, leggermente aquilino sembrava disegnarsi in luce sull'azzurro del cielo e sul verde delle acque : la fierezza vi lottava in un mirabile equilibrio con la sensibilità. La fronte era virile ma la bocca feminea e questa bocca esprimeva, a traverso le labbra, l' impressione della malinconia.... La testa e il modo di portarla ricordava, tratto per tratto, e in donna, quella dell'Apollo del Belvedere in uomo. Si capiva che sua madre, recandola nei fianchi, aveva guardato troppo gli Dei di marmo ».

Tutta l'opera di

Antonio Beltramelli

Romanzi :

L'ombra del mandorlo. L. 12.—
Ahi, Giacometta, la tua ghirlandella . . . » 12.—
Gli uomini rossi . . » 10.—
Il Cavalier Mostardo . » 15.—
I segni del fascino (Confessioni a Pamela) . » 9.—
Il Cantico . . . . » 19.50
Fior d'uliva . . . . » 10.—
Il passo dell' ignota . » 15.—

Novelle :

Anna Perenna . . . L. 12.—
L'alterna vicenda . . » 9.—
I primogeniti . . . » 10.—
I tre tempi . . . . » 12.50

Varia :

L'Uomo nuovo (Benito Mussolini) . . . . L. 25.—

Teatro :

Le vie del Signore. . L. 10.—

Volumi per ragazzi :

La gaia Cachipoli . . L. 15.—
Le meraviglie della Casa bianca . . . . . » 5.—
Chi vuol le belle storie ? » 5.—
La signorina Zesi (nuovissima edizione in preparazione).
Secchi e Sberlecchi. (Nuovissima edizione in preparazione).

Casa Editrice
A. MONDADORI

Si capirà come, preceduta da una cosí grande fama e confortata da cosí alti riconoscimenti la « Musa romantica » — veramente lei si chiamava da sé la Musa della Patria e ci teneva — fosse ricevuta a Roma dove la Francia era rappresentata da quel duca Laval de Montmorency che fu tra i suoi amici parigini della prima ora. Ma qui si pone un quesito singolare : quella giovane scrittrice cosí profondamente nutrita di studi classici ; quella poetessa che a Napoli scriveva l'ode *Les derniers jours de Pompei* e la faceva seguire da cinque pagine di fitte annotazioni storiche, filologiche e di archeologia, a Roma non trovò ispirazioni che nel molto ristretto ambiente nel quale visse. E questo fu l'ambiente mondano, dove l'ambasciatore la presentò con gli onori che si meritava. E il suo soggiorno romano fu veramente un succedersi di feste, di pranzi, di escursioni e di balli, in cui ella rifulse in tutto lo splendore della sua bellezza classica e della sua gloria romantica.

Già a pena arrivate, il Montmorency dà in loro onore un pranzo dove — annunciò alla madre — avrebbe avuto l'onore di rimettere a Delfina qualcosa che aveva per lei. E questo « qualcosa » era una lettera del Lamartine il quale ritornato a Firenze dopo la sua scappata a Terni non aveva dimenticato la bella compatriota intraveduta tra gli arcobaleni delle cascate. Ed ecco che alla fine del pranzo il duca mostra alla scrittrice la lettera del Lamartine, dicendole che glie l'avrebbe data a una condizione : quella di leggere i versi che vi erano contenuti. « Il y a des vers ! » esclamò Delfina commossa, ed eccola ritrarsi da un lato e leggere estasiata la prima parte di quel poemetto intitolato *La perte de l'Anio*, che lo stesso Lamartine doveva un giorno ritenere fra le cose sue migliori. Ed ecco che subito le risponde in versi : la prima sua poesia scritta da Roma, che lei stessa porterà a Firenze in una breve gita che vi fece con la madre tra il 16 e il 24 ottobre di quel 1826.

Di ritorno a Roma, visita alle rovine del Palatino e presenziazione alle cerimonie religiose. Ma la vita mondana la riprende e ogni giorno sono pranzi, ricevimenti, serate. « La povera musa non è mai stata meno ispirata » scrive Stendhal a Parigi.

Ma ecco che qualche giorno dopo arriva nel porto di Civitavecchia la goletta di S. M. Cristianissima *la Torche* con a bordo tredici marinari pontificî che la fregata *Galatea* aveva liberato dalle mani dei pirati algerini. Il 1º dicembre — dopo una quarantena imposta alla nave perché proveniente da paesi infetti — il comandante Fauré con quattro ufficiali del suo stato maggiore e i tredici marinari liberati viene a Roma ed è presentato al Papa Leone XII dall'Ambasciatore Laval.

Questa presentazione ha luogo in San Pietro, nella cappella di San Leone, alla presenza di un ristretto numero di personaggi francesi, fra i quali in prima linea Sofia e Delfina Gay che aveva per titolo « le beau talent poétique qu'elle a heuresement exercé sur des sujets réligieux et qui même venait de composer des vers sur la délivrance des prisonniers ». Fatta la presentazione, il Pontefice passa nel suo appartamento privato, dove Delfina, coperta da un lungo velo si prosterna ai suoi piedi e riceve l'Apostolica benedizione « come ricompensa alla sua purezza » scriverà poi sua madre « e come promessa di bontà celeste e tutto questo nel piú bel tempio del mondo ». Dopo di che, il Papa ordina che siano introdotti i prigionieri liberati e rivolge loro in una breve allocuzione : « Non dimenticate mai la riconoscenza che dovete al re di Francia ; fate ringraziare l'ammiraglio che vi ha rivestiti con le uniformi dei bravi marinari francesi e gli ufficiali valorosi che vi hanno ricondotti in patria ». Di questo avvenimento e di questa cerimonia, sopravvive anche oggi l'ode di Delfina Gay : *Sur le retour des Romains captifs à Alger delivrés per le roi de France*. Ella lo aveva composto nel primo tumulto dell' ispirazione recitandolo alla fine di un gran banchetto che il duca di Laval aveva dato in onore del Comandante Fauré e dei suoi ufficiali. Si può facilmente capire con qûale trionfo per la poetessa e per la dicitrice.

Del resto i suoi trionfi mondani furono in quelli anni senza precedenti. Per lei tutti i salotti erano egualmente aperti, cosí quelli legittimisti dell'ambasciata come quelli napoleonici della Regina Ortensia che nel bell'appartamento da lei affittato a Palazzo Ruspoli sul Corso, dava grandi ricevimenti e teneva corte bandita sotto la presidenza ideale di sua madre, l' Imperatrice Giuseppina, che trionfava nel gran salone da ballo in un ritratto del Léfèvre, oggi al Museo napoleonico di Roma. Fu anzi in uno di quei ricevimenti che Delfina Gay conobbe il principe Luigi Napoleone, futuro Imperatore dei Francesci, e allora giovine diciottenne irrequieto e misterioso che non si peritava di cavalcare nei giardini pubblici del Pincio, con una gualdrappa tricolore. La sera in cui ella lo vide per la prima volta, essendosi sparsa la notizia della morte di Talma e facendone ciascuno l'elogio, il Principe batté un piede impazientemente e con le lacrime agli occhi esclamò : « Quando si pensa che sono francese e che non ho mai sentito recitare Talma ! ».

Un altro salotto che ella frequentava molto era quello del conte di Celles, ministro dei Paesi Bassi, orgogliosissimo di questo titolo, del suo cuoco, della sua nuova argenteria e delle ricchezze accumulate come avveduto finanziere.

Fu anzi a uno dei suoi ricevimenti che conobbe la principessa Doria bella donna dal profilo regolare, che a Delfina sembrò il tipo rappresentativo della bellezza romana senza sapere, forse, che era inglese.

La principessa, che del resto *était digne de Rome Sainte par la bonté charitable et l'ardeur de sa pieté*, era coperta di diamanti, fra i quali troneggiava il *Doria* fra i piú belli e i piú grandi che si fossero mai visti.

La rivide poi qualche tempo dopo, vestita di un semplice abito di lana scura e cinta da un grembiule di rozza tela, in atto di lavare i piedi alle pellegrine povere : « atto di umiltà » — ella annota — « molto ricercato già che bisogna essere gran signora per aver il diritto di compierlo, tanto che le due figliuole del Ministro Celles erano felicissime e orgogliosissime di aver ottenuto quell'onore ». Ma dove la Musa romantica trionfava in tutto il fulgore della sua giovine bellezza era nelle grandi serate del Torlonia dove un mondo cosmopolita in cui abbondavano gli elementi che oggi diremmo intellettuali, era al caso meglio di ogni altro di conoscere e di apprezzare la gloria della scrittrice francese. Fu anzi in uno di quei ricevimenti sontuosi che sarebbero stati perfetti a dire dello Stendhal, se il padron di casa fosse rimasto assente, che ella vide e conobbe la giovine Natalia Potoczka figlia della Contessa Anna di cui ci siamo occupati in un precedente capitolo.

Bellissima nello splendore dei suoi diciassette anni, di una freschezza e di una gentilezza tutta slava, ella era con Delfina Gay la piú bella ragazza della riunione e se rappresentava degnamente la femminilità settentrionale, formava un delizioso contrasto con quella che piú classicamente era l' immagine della bellezza latina. La Musa romantica fu subito attratta verso di lei e il giorno dopo le dedicava un inno pieno di ammirazione e di affetto.

> Elle m'est apparue au milieu d'une fête
> comme l'être idéal que cherche le poète,
> comme cet ange ami dont on connaît la voix,
> et qu'un songe pieux me fit voir autrefois ;
> à son regard céleste, à sa grace ingenue
> à sa douce langueur mes yeux l'on reconnue....

Inutile dire che questo panegirico poetico vinse il cuore della contessa, che da quel giorno non giurò se non per il nome di Delfina Gay, bella, buona, intelligente, modesta, a cui si poteva perdonare la madre che era, sí, una donna piena di spirito, *mais dont le langage ne répondait pas au plumage et le ton gâtait l'ésprit*. Con tutto ciò, ella sognava per la bella poetessa tutti i trionfi e si augurava e le augurava, di sentirla in Campidoglio e di vedervela incoronata.

Augurio che fu realizzato a metà, perché se proprio Delfina Gay non salí la scalea trionfale del Buonarroti e non vi ottenne la corona del Petrarca e — ohimè — di Corilla Olimpica, ebbe una specie di premio di consolazione il quale stava all' incoronazione solenne come l' *Ovatio* stava al *Triumphus* degli imperatori romani. E qui nasce un curioso equivoco ripetuto da tutti gli scrittori francesi poco pratici di topografia romana. C'era in quei giorni a Roma un'Accademia Tiberina, fondata nel 1814 da alcuni letterati « onde promuovere sempre piú il gusto della poesia e delle lettere ». Questa raccolta di nobili spiriti che si chiamò l'Academia Tiberina — e che tra parentesi — sussiste tutt'ora aveva la sua sede in quel solenne palazzo Muti Papazzurri che sorge alle falde del Campidoglio, nella via che dal Gesú va alla piazza dell'Aracoeli.

Di qui l'errore. La bella Delfina fu ricevuta solennemente socia di questa illustre compagnia, nella sede dell'Academia. Non salí dunque, come dicono i suoi biografi francesi, il Monte Capitolino, ma rimase alle sue pendici.

Questo solenne ricevimento avvenne il 16 aprile del 1827 e fu l'ultimo atto della sua vita romana. Pochi giorni, dopo, infatti, lasciava la città eterna e dopo una breve sosta a Ferrara per visitarvi la prigione del Tasso e a Firenze per salutare Lamartine, ritornava a Parigi dove il 1º giugno del 1831 sposava Emilio de Girardin.

Ma questo matrimonio, per quanto inaspettato, non doveva rompere le sue amicizie letterarie anche se in contrasto con le idee, i pricipî e le preferenze del grande giornalista. E Victor Hugo, esule volontario dopo il colpo di Stato del 2 decembre, poteva ancora scriverle da Marine-Terrace : « Quand je pense à la France — et c'est toujours — il me semble que vous soyez pour moi une partie de la figure de la France.... ».

Per la Musa romantica, questo elogio del Nume romantico non poteva essere piú gradito.

Diego Angeli.

Un indianista fra gli indiani

Viaggiatore novellino il professore Formichi, tutto freschezza e ingenuità d' impressioni, che contrastano piacevolmente col decoro dell'Accademico e con la gravità del cattedratico. (*India e Indiani*, Milano, Alpes, 1929).

Carlo Formichi è un sanscritista dei primi ; tanto dei primi, che gl' indiani stessi hanno desiderato di prendere da lui lezioni di sanscrito e l' hanno chiamato perciò a fare un corso d' indiano nell' India. L' ha chiamato il poeta Rabindranath Tagore nella sua università di Santiníketan presso Calcutta, dove già prima avevano insegnato alcuni dei piú insigni studiosi europei, da Sylvain Lévi di Parigi a Sten Konow di Christiania.

Il Formichi c' è andato, partendo da Roma il 2 novembre del 1925, senza certo sospettare quanti fastidi e quanti dispiaceri gli avrebbe nell'avvenire procurato quel viaggio. Fastidi e dispiaceri che si connettono con le relazioni di Rabindranath Tagore con l' Italia ; delle quali si è già parlato anche troppo e sulle quali non giova ritornare.

Meglio spiare qua e là, nel libro anche troppo pieno di Tagore, le impressioni del viaggiatore. La prima veramente forte, la riceve a Porto Said, di repugnanza, invincibile. E non soltanto per il luogo, ma anche per gli abitanti. « È mai possibile amare il deserto ? È mai possibile amare i figli del deserto ? » E dichiara d'aver sentita una profonda naturale avversione per gli Arabi, il loro paese, la loro religione, i loro costumi, il loro parlare. Si direbbe quasi l'avversione del buddista per il maomettano, complicata da un'altra avversione : quella dell'uomo incivilito, che viene dall' Occidente tempestato di campagne ubertose e di città rombanti, per i silenzi squallidi e interminati dell'Oriente desertico. « Quale e quanto squallore, che aridità, che desolata assenza di verde ! Oh la profondità della leggenda biblica che assegna come capostipite alla gente africana un uomo maledetto dal proprio padre. Solo la maledizione può indurre in un paese tanta muta e monotona sterilità ». Né le cose vanno molto meglio quando, valicato l' Oceano Indiano, il viaggiatore arriva finalmente a Bombay.

Neppur qui si sente a suo agio : ha un bell'essere un indianista, gl' Indiani gli piacciono cosí cosí : « Non si può mica dire che siano sudici, anzi, si lavano piú volte al giorno e lo spettacolo di vedere un uomo o una donna scendere verso uno stagno, attingere acqua con le mani e gettarsela addosso stropicciando collo, spalle e petto, è assai piú frequente in India che non in Europa. Ma a che vale lavarsi piú volte al giorno, quando ci si mette a sedere a terra con le gambe incrociate, e ci si tocca continuamente i piedi, e ci serviamo delle mani per portare il cibo alla bocca ? ». Gl' indiani non hanno le fisime igieniche, a cui il Formichi, benché indianista, è abituato, e pensano forse che i microbi li risparmieranno, in contraccambio del loro estremo rispetto per ogni vita animale, quella dei microbi non eccettuata.

Un'altra repugnanza non meno penosa : per i cibi indiani. « Un pranzo indigeno offrirà magari quaranta pietanze diverse, ma per conto mio, fatta eccezione di qualche dolce, tutte le altre erano un'offesa al mio palato ». L' indiano accusa l'europeo di mangiar carogne, perché mangia carne macellata ; e lui, di carogne, è vero, non ne mangia, ma sui vegetali versa poi tante spezie, tanti aromi, tanti profumi, che la bocca, nel riceverli, o arde o gela o intorpidisce o sussulta. Rispetto a dieci sensazioni di gusto che proviamo noi facendo colazione o pranzo, l' indiano ne prova cento. E non contento ancora, dopo finito di mangiare, mastica il *betel* per aiutare la digestione ; il quale betel non soltanto riduce la lingua addirittura scarlatta, ma trasforma la bocca in un negozio di profumeria. Meno male che ci sono le frutta : quelle, dalla *papita* al *pepè*, al *mango*, oltre alle banane, agli aranci, ai mandarini, quelle son buone davvero. — Piacevoli le frutta, sí, ma non altrettanto gradevoli sempre gli spifferi traverso gli affissi mal connessi e mal chiusi.

« Chi teme l'aria, le correnti, i riscontri, non vada in India, o se ci va, si rassegni a sentirsi il vento soffiare addosso da tutte le parti ».

Insomma per il Formichi, la vita materiale nell' India è insopportabile : « Chi vuol godersi la vita dal lato materiale fugga l' India, perché non ci troverebbe da mangiare bene, si sentirebbe insidiato da un clima perfido, lamenterebbe il difetto di difese igieniche, conoscerebbe pericoli di nuovo genere e molestie innumerevoli negli sciami dei piú svariati insetti, dovrebbe rassegnarsi a ingoiar molta polvere e a vedere tristissimi spettacoli di miseria, di luridume e di pazza superstizione ». Ma chi sa dimenticare il corpo per l'anima, chi cerca un'oasi spirituale nel mondo, vada in India. « Chi anela alle gioie spirituali, faccia qualunque sacrificio e si affretti ad andare nell' India, perché ci troverà nell'aria stessa una misteriosa suggestione ad elevare in alto la mente e a sentir la propria vita in armonia con quella del resto dell'universo ». Questa sensazione d'armonia il Formichi l' ha sentita in modo particolare davanti a un caso di morte. Ha osservato che, di fronte alla morte, gl' indiani si comportano in modo tutto diverso dal nostro. Da noi si muore in una stanza chiusa, fra le persone e le cose che piú ci ricordano la vita che siamo costretti a lasciare. In India, invece, le famiglie piú ossequenti all'antica e buona tradizione, fanno trasportare il letto del morente all'aperto e dal morente allontanano tutto ciò che possa risvegliare in lui il ricordo e il rimpianto degli affetti terreni. In India si desidera morire alla luce del sole o delle stelle, al cospetto dell' Universo cui dobbiamo ricongiungerci. E dal quale, bisogna anche dire, l' indiano non si divide mai tanto, neppure in vita, quanto noi occidentali. Osserviamo, per esempio gli animali. Nelle nostre città sono ormai esclusi, sempre piú, dalla comunione con gli uomini : le automobili hanno perfino cacciato i cavalli, è molto se si vede ancora in giro qualche cane. Nell' India invece ci son piú bestie che uomini e gli uomini vivono con le bestie in perfetta comunione francescana. Vacche e vitelli passeggiano tranquillamente per le strade di qualunque città ; leopardi e tigri seguono docilmente l'uomo a guinzaglio ; gli elefanti portano la soma con la pazienza dei ciuchi ; il *bhringarâja* e la *moyna* stanno a chiacchiera fra gli uomini quasi grammofoni viventi.

Con questi due uccelli singolari il Formichi ha potuto famigliarizzarsi, per il dono che gliene fece il Mahârâja di Meymensingh — uomo adorno d'un bel nome *Diletto della luna* — Il *bhringarâja* somiglia al corvo, piú il ciuffo e una bella coda ; si ciba di carne cruda e d' insetti, si affeziona al padrone come un cagnolino, e rifà i suoni nel modo piú buffo : starnuta, tosse e sbadiglia, sputa, guaisce, urla ; un pandemonio.

La *moyna*, invece, è abile soprattutto nel riprodurre la voce umana, e dà dei punti a qualsiasi pappagallo. Questi due uccelli il Formichi voleva portarseli in Italia, insieme con due manguste. Ma l' intraprendente ferocia d'una di queste, mutò il viaggio in carneficina. Era in pieno Oceano — sulla via del ritorno — quando una mattina salendo la scaletta del cassero, il Formichi vede venirsi incontro un giovinetto inglese, che esterrefatto gli dice : « proprio in questo momento è avvenuta una tragedia : una delle manguste ha scannato il *bhringarâja* ».

La fune dalla quale pendeva la gabbia del disgraziato uccello si era rotta ; la gabbia era caduta, la porticina si era aperta, la mangusta era entrata e in un batter d'occhio aveva strangolato il *bhringarâja*. La moyna, piú fortunata, raggiunse i lidi d' Italia ; ma non poté godere a lungo il nostro cielo ; perché la mangusta femmina un bel giorno ammazzò anche lei.

⁂

Fra le scene interessanti che il Formichi ritrae ve n' è una caratteristica, del carnevale indiano — Vasantotsava — che un tempo si celebrava nell'aprile, ora invece si celebra verso la fine del febbraio, press'a poco come il nostro. E tra gli effetti che produce v' è quello, principalissimo, di far scomparire la rigida gerarchia delle caste : una volta tanto anche nell' India tutti diventano uguali ; anzi quanto piú una persona è veneranda e piú, durante quei giorni, si vede esposta all'assalto scherzoso della folla. Una mattina del febbraio 1926 il Formichi studiava, come al solito, nel suo eremo di Santiniketan presso Calcutta ; quand'ecco una torma chiassosa di studenti, con le facce incipriate di rosso, lo attorniano fra grandi applausi e imbrattano di *kunkuma* anche lui, con urli e risate. Quelli stessi che gli altri giorni solevano inginocchiarglisi davanti, per detergere con le mani la polvere delle sue scarpe, ora la polvere gliela buttavano e stropicciavano sul viso : una polvere rossa, e tenace a segno che la vittima per levarne ogni traccia dové per due settimane sfregarsi ben bene col sapone e con l'alcol.

Quando il professore italiano ebbe finito il suo corso a Santiniketan, andò coll'amico Tucci — oggi collega nell'Accademia d' Italia — a contemplare il Gange a Benares, la città del mondo dove si muore di piú. Non perché sia malsana ; ma perchè è popolata di moribondi, che ivi accorrono per esalarvi l'ultimo respiro, nella consolante certezza che le loro ceneri saranno gettate nell'acque del sacro fiume e il loro spirito potrà, cosí, felicemente compiere il viaggio d'oltretomba.

Ecco perché, nel percorso Calcutta-Benares, si vedono ad ogni stazione numerose barelle cariche di moribondi ; come altre se ne vedono, un po' dappertutto, cariche addirittura di morti, non coperti neppur da un lenzuolo. Spettacolo alquanto macabro questo, che diede al Formichi una particolare commozione a Calcutta, quando nel traversare una delle vie principali, vide, un dopo l'altro, i tre segni precipui dell'umana infermità. Incontrò, uno dopo l'altro, un mendicante disfatto dalla vecchiezza, tutto grinze, piegato in due, col capo e le gambe che gli tremavano ; e piú in là un'altra mendicante lebbrosa, cui mancavano un piede, tre dita della mano destra e un occhio ; e piú in là ancora una barella con sopra un morto, scoperto. Vecchiezza, malattia, morte: le tre visioni famose, che spinsero il Buddha nella solitudine delle selve a meditare e a cercar la redenzione dall'umano dolore.

⁂

Cosí Carlo Formichi rende conto del suo viaggio nell' India, intrecciando la realtà che gli si presenta agli occhi con le riflessioni che intelletto e cultura gli suggeriscono. Ne rende conto in modo spigliato e piacevole e con riferimenti molteplici al poeta Tagore, alle sue abitudini, alle sue teorie. Dei quali riferimenti abbiamo taciuto a disegno ; ché di lui, della sua poesia e delle sue relazioni con l' Italia, si è parlato anche troppo.

Angiolo Orvieto.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Biblioteca di cultura

Una breve storia del mondo — Fra Mariano da Firenze e il Savonarola — Lodovico Frapolli.

Il volume 185 della « Biblioteca di cultura moderna » del Laterza ci reca la traduzione dovuta ad F. E. Lorizio della « Breve storia del mondo » di Herbert G. Wells. Questa opera, fin dal suo primo apparire, ha dato luogo a cosí discordanti ed opposti giudizi da giustificare l'opportunità di conoscerla meglio tra noi in veste italiana.

Il Wells non ha esitato a dichiarare che essa « è destinata a esser letta di seguito, quasi come un romanzo » e ha trovato subito consenziente un altro fortunato scrittore arrivato alla storia per la men difficile via del romanzo, il Ludwig, il quale è di opinione che quello del Wells sia « uno dei libri piú interessanti della nostra epoca ». Gli storici veri o « accademici », come sono chiamati dispregiativamente dai corifei delle nuove correnti storiografiche, sono naturalmente di parere contrario e qualcuno ha perfino parlato di « scorribande fantastiche in un passato nel quale Wells sopprime e caccia nel sottoscala tutte le civiltà ». Chi ha ragione ? Chi ha torto ?

Che il libro si legga come un romanzo non si nega. Tutto sta a vedere se per caso il romanziere non abbia preso la mano allo storico, al punto da fargli travedere la realtà e indurlo in errore. Già, a furia di voler troppo abbracciare, il Wells ha incominciato collo sconfinare dal campo della storia, la quale, volere o no, è il mondo dell'uomo e non il mondo della natura. Che cosa sia la terra nell'universo, come si sia formata, quale origine ed evoluzione vi abbia avuto la vita organica, in qual tempo e come vi sia comparso l'uomo sono argomenti estranei alla storia, quando siano dati per risolti con teorie passibili di continue revisioni, invece di essere oggetto di studio del pensiero umano dinanzi ai misteri del mondo circostante. E questa è veramente storia, ma il Wells sembra sfuggirla (il nostro Vico non gli ha fatto scuola), perché la civiltà per lui è soprattutto risultato di fattori fisici e meccanici piú che di cultura.

Forse perciò in quel susseguirsi fantasmagorico di quadri storici, dove tutte le civiltà del mondo, nel tempo e nello spazio, sono passate in rassegna non senza qualche perizia artistica, proprio la civiltà romana e cristiana è la peggio trattata. L'impero di Roma fu, secondo il Wells, uno Stato schiavistico, dove il lavoro forzato, il disagio dell'anima, la soffocazione dell'intelligenza non produssero nulla di buono e di grande. « Vi fu molto plagio e molta imitazione, abbondanza di artifici artistici, molta pedanteria schiavistica tra gli uomini servili di dottrina, ma tutto l'Impero romano, in quattro secoli, non produsse nulla che possa stare accanto alle ardite e nobili attività intellettuali della città relativamente piccola di Atene durante il suo solo secolo di grandezza.... Lo spirito dell'uomo, pare, era in decadenza in quei giorni ». Giudizi aspri che a chiunque vien fatto di accostare a quelli non meno aspri verso la Chiesa cattolica per dedurne non a torto che il Wells ha una ostilità preconcetta contro la latinità, come se questa non avesse di sé permeato il mondo di cui lo scrittore si sforza di tracciare correndo la storia ed egli stesso non ne portasse in sé medesimo segni incancellabili.

Ma di ciò il Wells non può aver coscienza. La sua è una storia pessimistica e par che l'umanità, finora almeno, abbia avuto l'orrendo destino di vivere uno spaventoso dramma, torturata, martoriata, senza trovar mai pace, senza trarre il piú piccolo benificio, dal buio dei secoli remoti fino ai nostri giorni. Si legga quanto egli scrive sull'ultima guerra. Le parole possono servire di conclusione a tutto il libro : quel conflitto « ci rammentò, nel miglior dei casi, in modo acuto e spaventoso che noi viviamo pazzamente e confusamente senza molta chiarezza in un universo dannoso e non simpatico ».

Potremmo per conto nostro conchiuderne che allora non val la pena di vivere la vita del mondo e che somma saggezza è l'appartarsi come gli anacoreti in un deserto, aspettando passivamente l'ora della morte. Ma questa storia triste e spesso disperata, o per malvagità degli uomini o per fatalismo (come non rimanere sorpresi e sconcertati dinanzi allo « sventuratamente per la Francia e per il mondo », parlando dell'opera di Napoleone ?) ha pur le sue ragioni nella mente dello storico. Il Wells, come i profeti, è un messianico. Il passato è il regno della maledizione divina che prepara il regno della giustizia e della pace. Egli non dubita che la nostra razza « conquisterà l'unità e la pace, che essa vivrà, i figli del nostro sangue e le vite che noi viviamo, in un mondo reso piú splendido e caro d'ogni palazzo e giardino che noi conosciamo ». Platone arrivò alla sua « Repubblica » con la filosofia ; il Wells vorrebbe arrivare a qualche cosa di simile con la storia, ma il lettore farà bene a stare in guardia. Non è tutt'oro quel che luce come non tutto è storia nelle pagine che hanno la virtú di farsi leggere come un romanzo. Diffidare ad ogni passo ed attenti a non confondere il metallo prezioso con l'orpello.

⁂

Quel cattolicismo liberaleggiante che, nella seconda metà del secolo scorso, portò sugli scudi il Savonarola e non avrebbe esitato, se avesse potuto, ad elevarlo all'onore degli altari, sembra abbia abbandonato al suo destino il torbido frate di San Marco. Il savonarolismo o, se vogliamo usare una parola di moda ma non cortese, il piagnonismo non ha piú seguaci, che osino levar la voce a difesa del martire domenicano, al quale si vien minacciando un nuovo processo da giudici piú severi e poco disposti ad assolverlo.

Il fenomeno è curioso e degno di considerazione. Recentemente qualche scrittore laico aveva ricacciato fra Girolamo nel medioevo, donde piú di mezzo secolo prima avevano tentato di trarlo fuori facendone un uomo dei nuovi tempi (ricordate nel Villari la poco felice immagine del « Colombo » che « apriva le vie dello spirito » ?) i savonaroliani. Ora si muovono contro di lui anche gli uomini di Chiesa, mentre *horribile dictu*, egli trova sostenitori fra persone che, come lo Schnitzer in Germania, hanno apostatato dal cattolicismo. Nuovo clima storico.

Un giovane francescano, fra Ciro Cannarozzi, pubblica negli *Studi francescani* un pregevole e acuto lavoro sul *Pensiero di fra Mariano da Firenze* (Firenze, Vallecchi), che fu, come è noto, un formidabile oppositore del Savonarola. Il lavoro, piú che per l'esame delle dottrine di fra Mariano, interessa per i nuovi e originali aspetti prospettati intorno al conflitto religioso, che fu non ultima causa della rovina dell'ardente domenicano.

Rivalità e gelosie di due Ordini monastici : questa la tesi dei savonaroliani. Uno di essi, il Conti, le chiamò con una frase che fece fortuna « collere non pie ». Il Cannarozzi asserisce che il preteso dissidio tra francescani e domenicani assunto come movente del conflitto non regge alla prova dei fatti. Vi furono francescani favorevoli al Savonarola, come vi furono domenicani che lo osteggiarono. In altri termini, quella lotta che, dalla predicazione fino alla prova del fuoco, venne assumendo carattere di sempre maggior violenza, non si può semplicisticamente ridurre ad una briga di frati vestiti in un modo piuttosto che in un altro. L'opposizione (e sia pure che a condurla fossero prevalentemente i francescani) « fu tutta religiosa ». La questione è dunque riportata nel campo suo proprio, dal quale piú o meno abilmente hanno cercato di farla sconfinare i seguaci del Savonarola. E gli argomenti capitali sono due : le pretese profezie e la rivolta contro il Papa.

Alle profezie, in quanto costituissero veramente predizione di ordine soprannaturale intorno a fatti non accaduti ancora e non prevedibili da mente umana, gli oppositori del Savonarola non credettero. Fra Mariano le chiamò « cose finte » per « captar la benevolenza del popolo ». Quella annunziante la discesa di Carlo VIII era una predizione *post eventum*. Il Savonarola aveva avuto notizia della prossima spedizione del re di Francia da Pico della Mirandola. E da segreti informatori o informatrici gli venivano le nuove di congiure e maneggi orditi a suo danno, che dal pulpito gabellava come rivelazioni giuntegli dal Cielo.

Quanto alla rivolta contro il Papa, dal punto di vista della rigida ortodossia cattolica non che giustificare non si può neppure ammettere che il religioso si faccia giudice degli atti del capo della Chiesa come tale, si chiami pure il papa Alessandro VI. Il Savonarola, per quanto si faccia, « resta sempre lo scomunicato ribelle », che per attuare un suo sogno, sia pur nobile, voleva la deposizione del pontefice, poco curandosi che da questo fatto avesse a derivare uno scisma della Chiesa.

Veniamo alla famosa prova del fuoco. Che essa fosse voluta dai domenicani non può esser dubbio. Perché fallisse è ampiamente noto. L'opposizione dei francescani alla pretesa avversaria di attraversare il fuoco col Sacramento, nota il Cannarozzi, era dovuta a motivi religiosi ; la loro coscienza non poteva prestarsi ad una profanazione condannata dalla Chiesa. Ma il punto interessante di questo mancato spettacolo, che doveva di lí a non molto esser causa della tragedia savonaroliana, è un altro : lo stato d'animo degli antagonisti e le speranze che essi riponevano nella prova, ove fosse avvenuta. Se i Savonaroliani aspettassero il miracolo non sappiamo. Dobbiamo però crederlo ; senza di che la loro buona fede se ne va e si giungerebbe inevitabilmente alla conclusione che, dopo aver provocato la sfida, avessero fatto di tutto per evitarla, sapendola destinata a sicuro fallimento. Insomma, o esaltati o ingannatori. I francescani ebbero invece fin dal primo momento la certezza che Iddio non si sarebbe scomodato e i due campioni avrebbero rimesso, nell'esperimento, la vita. « Fra Giuliano Rondinelli, obbligandosi ad entrare nel fuoco, mostra la certezza di ardere, ma la medesima certezza dimostra per il suo nemico ». Quale il risultato ? Che il popolo avrebbe avuto la prova della falsità delle dottrine del Savonarola e della sua pretesa ispirazione divina.

Come si vede, la questione savonaroliana incomincia ad assumere una configurazione diversa da quella tradizionale. E non è male che avvenga per la serietà della storia.

⁂

Un ottimo studio su *Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi* pubblica Mario Menghini nella collana del Le Monnier « Studi e documenti di storia del Risorgimento ». Il Frapolli, nel biennio 1848-49, fu presso il governo francese il diplomatico dei regimi democratici italiani durante la loro breve ora di fortuna : prima del governo provvisorio di Lombardia, poi della Giunta d'insurrezione, poi del governo toscano ; in fine della repubblica romana. Particolarmente interessante è la parte del libro che si riferisce all'opera del Frapolli come rappresentante della repubblica romana, per la nuova e ricca documentazione raccolta dal Menghini.

Se il patriottismo del Frapolli non ha mai un'incrinatura, non altrettanto possiamo pensare della sua capacità e esperienza diplomatica e del suo acume di uomo politico. Difetto non particolare di lui soltanto, ma di tutta la corrente democratica. A leggere le sue lettere si sente che troppo spesso la rettorica tien luogo di ragionamento e c'è sempre dentro uno spolvero di ingenuità e di illusione. A sentir lui, la repubblica romana non sarebbe mai perita. Bastava accogliere i soldati francesi come liberatori. Alla stabilità della nuova repubblica francese non crede. I giorni di Luigi Napoleone sono contati. E quando apprende che i soldati di Francia fanno la guerra sul serio persiste ad illudersi che, se anche la repubblica romana fosse caduta, entro tre mesi sarebbe risorta.

La fede nell'ideologia democratica e nella fratellanza dei popoli affiora anche nei momenti di maggiore pericolo. In una lettera del 6 maggio 1849, si leggono questi mirabolanti consigli : « tentare di rendere innocui i capi della spedizione, ricevendo fraternamente i francesi e fingendo di non sospettare nemmeno il tradimento ministeriale ». Risultato sicuro. « Ora non vi hanno piú nazionalità in Europa ; vi hanno due campi. I despoti sono solidari e si aiutano scambievolmente ; i popoli sentono che bisogna far lo stesso. La tirannia confonde in una sola le varie famiglie umane ».

I soldati dell'Oudinot dimostrarono subito che non era vero. E la prova dovette insegnare qualche cosa anche agli ideologi tipo Frapolli.

Z.

MARGINALIA

★ **Il pastore-filosofo.** — « ....il pastore, in vetta al monte, a faccia a faccia con la natura si domanda, negli ozi suoi lunghi, egli pure : chi sono io e che sono queste creature a' miei piedi ? Anch'egli, il pastore, ebbe, come noi, degli antenati, che gli uni dopo gli altri scesero nella tomba ; e si chiede, anche lui, perché sian venuti al mondo e perché, dopo aver menata lor vita su questa terra per qualche anno, siano morti per far posto ad altri, che sono scomparsi a lor volta ; e via via sempre cosí, senza fine e senza ragione. Il pastore pensa, come noi, a questa creazione infinita, a questo universo di cui egli non è se non un frammento minuscolo ; si sente, al par di noi, come sperso in questa catena interminabile di esseri, i cui estremi gli sfuggono : ....e un dí, egli ha l'audacia di porre al Creatore quest'alto e melanconico quesito : — « Perché m'hai tu fatto, e qual significato può avere l'ufficio ch'io compio sulla terra ? ». Ecco, tradotto alla meglio, un passo famoso dei *Mélanges philosophiques* di Teodoro Jouffroy, che ci richiama al pensiero il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* di Giacomo Leopardi. Eppure né il Leopardi si può essere ispirato al filosofo francese né questi al grande poeta italiano. Lo assevera e lo dimostra Luigi Sorrento in un suo studio « Il pastore-filosofo in Jouffroy e in Leopardi » estratto dai *Mélanges Baldensperger* (Paris, 1930). Il Sorrento, che dà il passo nel testo francese, nota infatti che la lirica del Leopardi fu composta tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830, e fu pubblicata per la prima volta nell'edizione fiorentina del 1831 ; mentre la pagina del Jouffroy fu dettata nel dicembre 1830, stenografata nell'anno accademico 1830-31 e stampata il '34. Si tratta pertanto d'uno di quegli incontri singolari, che si spiegano non già con l'influsso diretto di uno scrittore sull'altro, ma con l'efficacia esercitata su entrambi dal mezzo spirituale in cui vivevano. Non c'era bisogno che il poeta italiano e il filosofo francese si prestassero a vicenda concezioni ed immagini : il pastore-filosofo era nello spirito dei tempi e dei due autori. E se si volesse parlare di fonti, fonte comune poté essere quel bucolismo moralfilosofico che era nell'aria (da Rousseau a Gessner) ; fonte particolare, per il Jouffroy, il ricordo dei pastori del suo paese natío ; per il Leopardi, questa notizia dal « Voyage d'Orembourg à Boukhara » del barone di Meyendorff citata nello *Zibaldone* : « Plusieurs d'entre eux passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins ». Come il Jouffroy, il Leopardi non smise mai di sottoporre la religione al vaglio del suo pensiero. L'uno si diede sempre a investigare e a tentare una soluzione dell'arcano e imperioso problema « de la destinée humaine », e finí col rivolgere al Creatore le sue audaci e melanconiche domande, in persona di un vecchio pastore. L'altro pure, « spirito indagatore » come ebbe a chiamarlo il Croce, a un certo momento della sua vita e del suo pensiero, affidò nel *Canto notturno* l'anima sua al povero pastore, che lancia alla luna la melanconica invocazione di chi non riesce a scoprire la divinità in questo misterioso mondo, e pur si dà qualche risposta con dei *forse*, che celano sempre desideri e speranze.

★ **Genesi e trasformazione dell' « Adelchi ».** — Il tema è trattato da Liana Drago ne *La Rassegna*, come un capitolo della storia della tragedia manzoniana. Ella spiega come sopravvennero e s'innestarono al nucleo originale della tragedia correnti diverse e incerte di pensiero e di sentimento ; come voci contemporanee si fusero con la risurrezione del lontanissimo medioevo ; come desideri e tentativi presenti di riscossa retrocessero nel tempo, condotti dalla fantasia del poeta ad incarnarsi in menti di barbari. Chi legga la prima stesura della tragedia ha immediata l'impressione di questa singolare invasione della vita nazionale contemporanea e del soggettivo mondo dell'autore nella vita storica e nel mondo fantastico da lui trattati ; ma sono motivi che, o non lasciarono traccia nella stampa, o vi furono poi piuttosto sfiorati che svolti. Soffermandoci nell'analisi della seconda scena dell'atto primo, notiamo due spunti principali, che il dramma a stampa non conobbe : una versificazione delle conclusioni del « Discorso storico », e un programma di restaurazione delle fortune d'Italia affidato ad Adelchi. Conseguenza naturale erano i sottintesi di politica contemporanea sparsi un po' dovunque. Inoltre, la magnanimità del programma patriottico di Adelchi rendeva ancor piú nobile il suo carattere ; in altre parole, egli aveva effettivamente la parte del protagonista. Per esempio, nella prima stesura il Manzoni face agire in quel personaggio anche piú potente il senso di pietà e di amore, sia verso gli oppressi e i deboli in genere, sia verso la sventurata sorella Ermengarda. Sembreranno inezie ; ma l'insistere continuo dell'autore su di esse, è appunto ciò che dà spesso il tono e l'individualità al carattere di quel personaggio. Lo stesso programma di Adelchi era tutto un'orgogliosa sublimazione dell'antica signoria di Roma e un inno di fede in una prossima resurrezione di potenza : attraverso il magistero del verso quei servi latini incatenati alla gleba s'innalzano, segnati dell'incancellabile superiorità etnica, piú alti dei dominatori. Nei versi « .... i figli di color che al mondo — diede la legge un dí » erano ripresi i concetti del « Proclama di Rimini ». La preoccupazione della Censura dovette suggerire le modificazioni che si riscontrano tra la prima stesura e la stampa. Il Manzoni dové comprendere che era inutile indulgere a ricordi e fingere eventi alla figurazione dei quali non avrebbe perdonato la Censura. Ma intanto nell' « Adelchi » la scomparsa di alcuni motivi genetici importò notevoli dissonanze nella totalità del lavoro ; ma specialmente ne restò indebolita la figura dell'eroe principale. Anzitutto, nel primo getto, si comprendeva perfettamente perché la tragedia s'intitolasse a lui che era il vero protagonista. Fra i continui sforzi di assestamento dei popoli in quell'evo oscuro, fra il cadere di un regno e l'affermarsi di un altro, Adelchi si ergeva profeta di tempi lontani e migliori, e recava veramente in sé l'espressione dell' « insanabile dissidio tra germanesimo e latinità ». Figura completa e bella, fatta organica e coerente dall'ideale politico, alla attuazione del quale convergeva ogni suo desiderio e ogni suo sforzo. È merito della Drago aver chiarito quanto poco rimanga nella stampa dell'ideale espresso da Adelchi nella minuta. La violenza sdegnosa con cui Desiderio lo ribatte, senza attardarsi, come nel primo getto, ad ammirare quel « prode » figlio, contribuisce a chiarire come il programma di Adelchi sia soltanto il balenare improvviso di un'idea vana che non merita considerazione. Lo svolgersi successivo della tragedia cancellerà l'eco di questo accenno. Si finisce col non spiegarci piú nel protagonista quella sua eterna aria d'incompreso. Dal punto di vista critico, l'errore del Manzoni consistette in ciò : nel lasciare al suo protagonista la forma, il carattere e l'aureola che gli aveva dati primamente, eliminando nello stesso tempo quanto serviva a spiegarli. Bisognava, dopo aver rinunciato a incarnare in Adelchi un audace ideale di restaurazione nazionale, rinunciare coerentemente a quegli altri tratti del personaggio che erano con quell'ideale in istretto rapporto di dipendenza.

★ **Gioacchino Belli arcade militante.** — È un singolare episodio accademico quello che Filippo Ermini riferisce nella *Cultura* (marzo 1930) : una sorda battaglia accademica nella quale il poeta romanesco assume funzioni effettive di capo-partito, anche se questa sua attività piuttosto che resultare, s'indovini dai documenti. Nel riordinamento che ora si sta facendo dell'archivio dell'Accademia romana è stato ripreso in esame un volume degli « Atti d'Arcadia », il VII, che fu donato alla stessa Accademia dal compianto bibliotecario della Casanatense Ignazio Giorgi che l'aveva acquistato in una vendita antiquaria. Questo volume rivela l'esistenza di un custode e cioè di un Presidente che la storia dell'Accademia ha ignorato fin qui, certo Fabio Sorgenti, in Arcadia Sorgesio Timbreo, il quale successe al Barola, al termine dell'Olimpiade che si compiva nel 1854. Il verbale dà una freddissima cronaca dell'avvenimento : ivi la terminologia encomiastica consueta — congratulazioni, applausi, commozione dei compastori, ecc. ecc. — è sostituita da questa laconica constatazione che segue l'esito della votazione — trentacinque voti su sessantotto votanti contro ventidue voti dati al Barola — : « si riconobbe quindi il signor Ab. Sorgenti a custode generale e l'interrogato disse che accettava e ringraziava ». Ora i baroliani avevano come capo riconosciuto Giuseppe Gioacchino Belli temibile avversario che il Sorgenti cercò di ammansire inutilmente promovendone la nomina a censore. Per venti mesi il nuovo custode fu considerato come un usurpatore, tanto che nel corso dell'anno 1855 egli fu costretto a dimettersi dall'ufficio. L'ambiente accademico era cosí burrascoso che Pio IX nominò come procustode generale sino alla fine dell'olimpiade Giovanni Battista Brancaleoni e al termine di quella, finalmente, il Barola con una votazione plebiscitaria — quarantanove voti su cinquantasette votanti — rioccupò l'alto seggio. Egli non era presente all'adunanza, ma i ringraziamenti in suo nome furono fatti agli accademici dallo stesso Belli che, come risulta dal verbale, disse di averlo veduto poco prima e di averlo anche richiesto se avrebbe accettato l'incarico in caso di elezione. Nuova prova, se pur ce ne fosse bisogno, degli accordi presi da tempo e dell'azione costantemente esercitata dal Belli per una clamorosa rivincita. La cronaca, che diremo Sorgenti, viene illuminata ufficialmente da atti assai posteriori (Aprile 1863). Allora si parlò in adunanza di irregolarità occorse nella elezione del Sorgenti e cioè di brogli elettorali di cui erano stati accusati i suoi fautori e un arcade anonimo propose il quesito se il defunto abate dovesse far numero tra i Presidenti o Custodi dell'Accademia, anche perché non sarebbero esistite in Archivio carte relative allo stesso suo custodiato. Ma la proposta di questa errata-corrige alla storia dell'Accademia non fu accolta. Il Sorgenti deve esser dunque contato fra i Presidenti, come di fatto non era contato fino ad oggi. Cosí che il presente Custode generale dell'Accademia rinnovata e riformata — Nicola Festa — resulta per numero d'ordine il quindicesimo invece del quattordicesimo.

★ **Il sepolcro di Beatrice Cenci.** — È vecchia tradizione che la spoglia di Beatrice Cenci fosse deposta nell'abside della chiesa romana di S. Pietro in Montorio, davanti all'altare maggiore. Sulla violazione di questa tomba ai tempi della Rivoluzione francese, corre una leggenda macabra di cui Ottorino Montenovesi dimostra l'infondatezza nella *Rassegna nazionale*. Quando Roma fu occupata dal generale Berthier, la chiesa di S. Pietro in Montorio fu profanata e venduta a un francese. Allora sarebbe accaduto un episodio, che cosí riferisce Carlo Falconieri, biografo del pittore Vincenzo Camuccini : « Narravaci che un cotal dí trovavasi a S. Pietro in Montorio a studiare sulla Trasfigurazione, quando s'intese aprir l'uscio di via e farsi avanti una masnada di gente, che capitanava uno scultore francese repubblicano, di quei arrabbiati della Montagna, per cui il nostro artefice corse a vedere di che si trattasse in quel frastuono. Restò tutto fuor di sé ed atterrito nel veder che si scoperchiavan avelli, penetravasi entro sepolture : orribile a dirsi ! un decreto ordinava fonder quante casse di piombo gli venisse fatto rinvenire, sperpe-

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO-ROMA

MARIA BORGESE
LA CONTESSA LARA
Una vita di passione e di poesia nell'800 italiano.
Con 43 illustrazioni, L. 20.—

ARNALDO FRACCAROLI
SPAGNA ENCANTADORA
Con 32 ill. e cop. a colori, L. 15.—

Nella collezione
Scrittori Stranieri:
HENRY JAMES
DAISY MILLER
ed altri racconti
Traduzione di JESSICA.
L. 12.—

STENDHAL
IL ROSSO E IL BIANCO
(Luciano Leuwen)
ROMANZO
Traduzione di C. PAVOLINI.
Due volumi L. 25.—

Le ultime novità.

Nella Collezione "Romanzi e Novelle"
LUCIO D'AMBRA
La professione di moglie
L. 12.
Poche volte un romanzo fu atteso dai lettori, come la *Professione di moglie* di Lucio d'Ambra, dopo il grande successo di *Mestiere di marito*, di cui costituisce la naturale continuazione. Il ciclo dei volumi di Lucio d'Ambra, che si completerà con l'*Arte di essere amanti* esamina nel suo insieme il problema spirituale e morale, psicologico e fisiologico della coppia umana, sia nel matrimonio che nell'amore.

GIUSEPPE LIPPARINI
I racconti di Cutigliano
L. 10.
Racconti prettamente toscani, ma senza preziosità e senza riboboli : ricchi di casi e di figure, densi di umanità, piacevoli, veri divertentissimi e tali da poter essere letti anche dai giovani. Un libro insomma che a distanza di tempi e di gusti mutati, può essere collocato vicino alle « Veglie » di fuciniana memoria.

Nella Collezione "Le Scie"
ARTURO POLZER-HODITZ
L'ultimo degli Absburgo
Traduzione di ALDO OBERDORFER
L. 35.
Rilegato - Con 50 illustrazioni fuori testo.
Il conte Polzer-Hoditz, appartenente ad una delle più nobili famiglie austriache, legato da intima amicizia fin dalla gioventù coll'allora arciduca Carlo d'Absburgo, fu Capo di Gabinetto e quindi consigliere fidatissimo dell'ultimo Imperatore d'Austria dal gennaio 1917 al luglio 1918 ; allontanato da questo ufficio per la sua strenua opposizione alla politica di Czernin e di Tisza, fu pregato dall'Imperatore di accettare la presidenza del Consiglio, ma rifiutò, pur rimanendo in ottimi rapporti con l'Imperatore e ricoprendo importantissime cariche dello Stato. Ora egli richiama tutti i suoi più recenti e più lontani ricordi. Particolarmente interessante la parte che riguarda i tentativi di pace separata compiuti dal Principe Sisto di Borbone.

Nella Collezione "Viaggi"
VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO
Hic sunt Leones
Magnifico volume rilegato in tela impressa a colori con 232 illustrazioni, 2 bicromie e 6 carte geografiche.
L. 50.
Hic sunt leones è un libro già celebre. I lettori ritroveranno con gioia in questa nuova magnifica edizione un appassionante diario di caccia grossa, specchio vivo e sincero della tragica realtà vissuta dallo Zammarano nelle zone più pericolose dell'Africa Orientale.

Nella Collezione per "Ragazzi"
YAMBO
L'arcipelago della fantasia
Bel volume con copertina a colori con numerose illustrazioni dell'Autore nel testo e fuori testo
L. 10.
Un delizioso romanzo per giovanetti, dove la fantasia di Yambo si dà libero gioco.

Casa Editrice
A. MONDADORI

rando magari sacrilegamente le ossa degli estinti, per far palle e seminare di morti l' Europa. In quel trambusto di ossessi non ebbe a durare molto che quei malfattori, aperta la prima sepoltura, quella della Beatrice Cenci, vi rinvennero, oh vista !, uno scheletro coperto di nera gramaglia senza il teschio che, spiccato, si trovava accanto, deposto in un vassoio d'argento e coperto anch'esso da un velo nero che, al toccarlo, si disciolse in polvere. Povera Beatrice ! fu il grido di Camuccini ; e con schianto al cuore raccontò in poche parole alla plebaglia la storia crudele di quella sventurata. Taluno di quei si commosse, ma lo scultore francese, per far dello spirito rizzò in alto quel teschio, e ballottolandolo per le mani seco il menavalo ». Ora tale racconto appare poco degno di fede, perché in pieno contrasto con la testimonianza del cardinale Antonio Sala, che nel suo diario notò diligentemente quanto accadde in Roma durante il turbinoso periodo del dominio francese. Il Sala asserisce appunto che il compratore di S. Pietro in Montorio voleva ritrovare il teschio della Cenci ; ma le sue ricerche rimasero infruttuose. Probabilmente, da un episodio che in realtà accadde, la vendita cioè della chiesa di S. Pietro in Montorio ad un francese, il quale mise tutto a soqquadro,ma invano per rintracciare la tomba di Beatrice, il Camuccini trasse argomento per l'aneddoto che narrò agli amici ; aneddoto dalle tinte forti e impressionanti, conforme al suo temperamento di artista e di uomo vanaglorioso, ma che dovette esistere soltanto nel suo cervello. Il Montenovesi spiega anche la ragione per cui le ricerche macabre del francese non approdarono a risultato. La tradizione parla di una sepoltura davanti all'altare maggiore ; ma questo era stato spostato nel 1757, sicché è verosimile che proprio sotto di esso rimanga inviolata la tomba di Beatrice Cenci.

★ **Viaggi sottomarini ed aerei di altri tempi.** — A proposito degli esperimenti della « Talpa Marina », dei quali fu data notizia in queste colonne (numero del 26 gennaio), Ugo Viviani — nel giornale aretino *Giovinezza* — risale a un piú antico precedente sulla fede di Antonio Nardo Recco, protofisico del Regno di Napoli. Racconta costui che prima del 1651 era stato costruito « un vascello apposta fabbricato per poter con esso navigare sott'acqua ». Il Recco ce ne ha lasciata la descrizione nel suo libro intitolato « Rerum medicarum nova et Hispaniae thesaurus », pubblicato a Roma nel 1651. Egli attribuisce l' invenzione del vascello ad un olandese Cornelio Trebellio, ed avverte che fu fabbricato a Londra, dove ancora si mostrava, dopo che fu adoperato. « Con esso si navigò sott'acqua ed anche essendo il mare tempestoso non impediva punto il progresso del vascello, perché la commozione del mare era solamente nella superficie, e nella profondità l'acqua era quieta e non punto agitata. Conteneva questa nave 24 marinari, otto dei quali vogavano e gli altri stavano quieti nelle camere e non avevano bisogno per lo spazio di 24 ore d'altra aria per respirare, che di quella che entro di quelle camere si conteneva. Passate le 24 ore, facevano venire a galla il vascello per godere alquanto di quell'aria fresca ed a fine che sfogasse ed esalasse la rinchiusa fetente e corrotta delle camere, e si rinnuovasse, eppoi di nuovo facevano calare a basso il vascello che era talmente congegnato, che si poteva deprimere sott'acqua se avessero voluto fino a 50 braccia ». Senza pronunziarsi sul credito di questa relazione, il Viviani aggiunge un'altra curiosità che può interessare gli storici dell'aviazione. È il commento di un erudito del secolo XVII, il gesuita Giovanni Stefano Manochio, a un fantastico viaggio immaginato da Luciano. Questi nella sua « Vera istoria » racconta che, partito un giorno dalle Colonne d'Ercole e portatosi verso l'Oceano Occidentale, la sua nave fu spinta al largo da un favorevole vento. Dopo aver lasciato una Isola, una subitanea burrasca lo assalí con una tale violenza « che dopo aver fatto girar su se stesso il vascello lo sollevò in aria a piú di 3000 stadi e non lo lasciò piú ricadere nell'acqua : la forza del vento impegnata nelle vele tenne sospesa la imbarcazione in modo tale che poté navigare per l'aria durante sette giorni e sette notti ». Appunto codesta possibilità discuteva il Manochio, e scriveva : « Se l'aria fosse navigabile, si sarebbe in tanti secoli passati dai curiosi ingegni scoperta l'arte di fabbricare vascelli atti e di valersene in questo elemento, siccome si ritrovò il modo di navigare in mare.... Dappoi la gravezza dei corpi e delle materie gravi, come potrebbero essere sostenute dall'aria sottilissima, che non piombassero a basso, ancorché con qualche artificio sollevate in alto ? ». Alberto di Sassonia, al contrario, aveva già sostenuto nella « Physic queest » che l'aria sarebbe navigabile, ma con dissertazioni cosí sibilline sull'elemento « fuoco » e sull'elemento « aria » che tolgono ogni valore al vaticinio.

★ **La madre di Victor Hugo e la congiura del generale Malet.** — La storia del complotto Malet che in piena campagna di Russia nel 1812 costò la vita al protagonista e a una diecina di complici, è ben nota in ogni suo particolare, da tempo. Si ricorda, segnatamente, per il fatto assai comico — vera commedia nella tragedia — che il colpo di testa del Malet ebbe un principio di esecuzione dei piú clamorosi. Si videro, fra altro, in arresto il ministro di polizia e momentaneamente destituiti con lui minori ma importanti funzionari civili e militari, come il barone Pasquier e Desmarest. Chi, secondo il programma, doveva sostituire Savary e tenne la carica di ministro della polizia per circa quattro ore, fu quel generale La Horie che, come è noto, fu legato da vincoli di stretta e lunga intimità con Sofia Hugo, la madre del poeta, divisa di fatto e di diritto dal legittimo consorte in forza di una reciproca invincibile ostilità. Ciò che era men noto sino ad oggi è la parte che Sofia Hugo prese nel complotto Malet servendo di intermediaria fra il La Horie e quel gruppo di legittimisti battaglieri e irriducibili che si erano dati convegno in una cosí detta « casa di salute » Dubuisson dove, per concessione delle competenti autorità, scontavano una assai dolce prigionia. Il gruppo era capeggiato dall'abate Lafon col quale Sofia Hugo che coltivava spiriti « vandeani », come lo stesso Victor ebbe piú tardi ad affermare, si mantenne per lunghi mesi in contatto quando La Horie che essa aveva nascosto per tanto tempo nella stessa sua casa fu sottoposto alla reclusione nel forte di Vincennes prima e nella prigione della Force piú tardi. Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes*, lo stesso Luigi Guimbaud che già si fece editore dei « Ricordi di Pierre Foucher » — il padre di quell'Adele Foucher che doveva andare sposa a Victor — sulla scorta di documenti d'archivi pubblici e privati ha potuto ricostruire con singolare precisione questo intervento della donna audace nella trama, il cui esito doveva travolgerla nella piú angosciosa disperazione. Lo studio è tanto piú interessante perché non soltanto illumina il carattere della madre di Victor Hugo come meglio non si potrebbe, ma determina con precisione nuova la parte presa nel complotto dal La Horie il quale da storici autorevolissimi, per esempio, dal Masson nella sua « Vita del Generale Malet » ci è presentato nell'atto di esser colto alla sprovvista dall' invito insurrezionale dello stesso Malet : come se fosse stato « un cospiratore senza saperlo ». Risulta invece che la sua partecipazione fu meditata, discussa, preceduta da una preparazione morale e materiale di lunghi mesi. Ciò che non toglie che l'aiutante di campo di Moreau avesse una mediocre stima del Malet che giudicava un rumoroso bravaccio destituito delle facoltà occorrenti per un'impresa di questo genere. La Horie che, come si è detto, ebbe appena il tempo di insediarsi nel palazzo del ministro di polizia, di adattarne l'uniforme alla propria persona e di iniziare la corrispondenza ufficiale col suo capo gerarchico, si trovò poco dopo di fronte tre subalterni del Governatorato militare di Parigi e della Prefettura di polizia che lo informarono che la falsa voce della morte dell' Imperatore — il pernio su cui si fondava il pronunciamento — era ormai ufficialmente smentita, che Malet era arrestato e che la commedia era finita. Egli non oppose nessuna resistenza e dopo quattro giorni veniva fucilato sulla spianata di Grenelle insieme con gli altri.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una commedia sconosciuta di Carlo Goldoni.

Quante opere teatrali uscirono dall' inesauribile fantasia del *papà della commedia ?* Nessuno potrebbe precisarne il numero ; certo oltre a 200. Il Goldoni ne nomina soltanto 154 nei suoi *Mémoires* e le liste compilate dal Rabany non sono esaurienti — né lo potrebbero essere. Non tutte le commedie furono stampate e molte certamente girarono manoscritte ; scarse sono inoltre le notizie teatrali date dalle gazzette del tempo. Il caso tuttavia può metterci sulle tracce di qualche lavoro dimenticato.

Cosí, in un libro poco noto *Bemerkungen über den Charakter, die Sitten und Gewohnheiten der Venetianes* ecc. (Osservazioni sul carattere, i costumi e gli usi dei Veneziani) di J. F. F. (Bayreuth, 1800, 2 vol.), trovo notizie d'una commedia goldoniana sconosciuta.

L'autore, che si chiamava Fick, parla con lode del Goldoni, che dice « morto da alcuni anni » : « Nelle opere egli continua a vivere fra i suoi compatriotti e pubblicamente e tacitamente raccoglie il plauso di gratitudine per l'amore suo per loro. Egli univa ai suoi bei talenti poetici uno spirito d'osservazione sottile e filosofico, ed un fortunatissimo stile satirico, con i quali indubbiamente fece del bene ai Veneziani, e sperabilmente ne farà ancora a lungo. Alcune sue commedie, delle quali egli aveva preso a prestito il soggetto dai suoi stessi compatriotti, sono davvero eccellenti e adatte ai loro gusti, fatte per il loro modo di pensare e di agire, e rivelano in ogni dove il profondo conoscitore d'animi e d'uomini, che scruta i difetti dei diversi ceti, soltanto con l' intenzione di renderli migliori, in modo facile e di loro genio » (II, p. 37).

Il Fick non dice se ha assistito alla recita della commedia in parola. È probabile però ch'essa venisse rappresentata prima del luglio 1796, perché il *Giornale dei Teatri di Venezia*, che da quel mese incominciò ad elencare gli spettacoli, non ne fa menzione. Il Fick non ci dice neppur il titolo, ma in compenso ci racconta il soggetto, parlando dei divertimenti popolari : « Ci sono a Venezia certe brigate, che desiderano passare in campagna allegramente almeno un giorno all'anno. Queste brigate, veramente, sono formate soltanto da donne, convenute dal vicinato, ciascuna delle quali deve pagar giornalmente un soldo alla cassa sociale. Per amministrar questa, mettono un uomo fidato, il cassiere, che non solo ha il compito di raccogliere ed incassare i piccoli contributi, ma anche quello di deciderne l'uso e di prendere le disposizioni necessarie per la partenza e per i divertimenti campestri, ad un giorno fissato.

« Giunto il dí stabilito, queste donne econome s' imbarcano assieme ai mariti ed ai figli adulti e partono, a suon di musica e fra rumorosa conversazione, per la terra ferma. Qui si adunano allegramente attorno ad un buon desinare e si divertono poi con passeggiatine e balli. Alla sera tornano vispi e allegri al lor luogo natío, e dànno fine del tutto a quanto resta dei loro risparmi — se ancora ne resta — il dí seguente, in un giardino dell' isola Giudecca. Subito dopo, incominciano a risparmiare per il divertimento dell'anno venturo.

« Accadde una volta, che il cassiere d'una di codeste società femminili fissasse il giorno del sollazzo, sí bramosamente atteso, e che tutta quella povera gente si vestisse e azzimasse, quanto meglio loro permettevano i mezzi.

« Pieni di letizia, tutti si radunarono presso il Canale, là dove attendeva l' imbarcazione ; ma solo il cassiere non si decideva a comparire con la cassa. Aspettarono.... sbadigliarono.... sospirarono.... sospettarono.... scusarono.... sperarono.... s' informarono : e alla fine appresero, col maggior dolore, che il truffatore era fuggito e che aveva perduto tutti loro risparmi giuocando al lotto.

« Quanto affliggente non dev'esser stata una tal notizia per quelle donne, che, per godere una giornata in allegria, avevano risparmiato con stenti per un anno intero ! Si lamentarono, imprecarono — e alla fine lasciarono quel luogo, tanto piú rattristate quanto piú allegre si erano radunate per iniziare in compagnia i loro sollazzi.

« Il Goldoni ha dato forma poetica a questo fatto, mettendolo in commedia » (II, pp. 65-69).

Carlo L. Curiel.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Un poemetto côrso in lingua latina tradotto in italiano.

Di questo poemetto latino, che si inspira alle guerre dell' indipendenza isolana, dobbiamo la prima traduzione italiana a Mario Roselli Cecconi (Firenze, presso il « Rinascimento del libro », 1930), il quale l' ha corredato di note proprie e di quelle del Tommaseo, primo editore del testo latino. Chi fosse l'autore è narrato in una « Vita di Giuseppe Ottaviano Nobili Savelli, scritta da Giuseppe Ottavio Savelli suo nipote », e riesumata dallo stesso Roselli Cecconi. Sappiamo cosí che Ottaviano Savelli nacque nel gennaio 1742 in Santantonino, antico castello nel centro della provincia di Balagna. Passò l' infanzia sotto la vigilante custodia del padre, uomo di costumi austeri e di rara prudenza. Compiuti gli studi, Ottaviano fu nominato dal Paoli presidente del magistrato di Balagna. Ma meglio lasciar la parola al nipote : « Quando saltò in capo alla Francia di conquistare la Corsica, armatosi il popolo per difendere la libertà della patria, dovette anche il mio avo, dotato di gran coraggio, deposta la toga, impugnar le armi, e si trovò piú di una volta in pericolosi conflitti...., Invasa e sommessa nel 1769 tutta l' isola alle armi francesi...., preferí agl' impieghi offertigli dai nuovi padroni ed ai comodi della casa paterna un volontario esilio ; e ottenuta la permissione del padre e il passaporto dal generale De Vaux, si ritrasse in Toscana, che egli fin d'allora ebbe in luogo di seconda patria. Passò i primi anni in Pisa, frequentando quella allora famosa Università, e la conversazione degli uomini dotti di que' tempi, il Lampredi, il Pignotti e monsignor Stratico ; e anche il celebre Alfieri, col quale ebbe mio avo, sí in Pisa che a Firenze, adito e comodo di conversare all'amichevole. Nella primavera del 1782, andato a Vienna, conobbe il Metastasio ; e fermatosi l'estate, cominciò cosí per passatempo a tradurre qualche ode d'Orazio. Fattele vedere al Metastasio, questi lo stimolò a seguitare il lavoro ».

Ma il nipote doveva avere imperfetta nozione delle opere dello zio, se nella biografia tacque del « Vir Nemoris ». Il poemetto fu esumato nell' isola da Salvatore Viale, e inviato al Tommaseo, che lo inserí nella raccolta delle lettere di Pasquale Paoli pubblicate nel 1846 nell'« Archivio storico italiano ».

Il manoscritto originale del poemetto è rimasto fra le carte inedite del Tommaseo nella nostra Nazionale e reca correzioni autografe cosí del Viale come del Tommaseo. Che questi fu correttore, oltre che editore, si rileva dall'avvertimento premesso alla stampa dove si legge : « io sfrondai un poco e il dire resi qua e là piú latino e piú consonante alla disinvolta eleganza del resto.... ». Né l'elogio potrebbe essere piú alto : « Cosí mi pare sia riuscito uno dei carmi latini piú notabili che abbian le lettere del secolo argenteo della lingua romana insino a questo che è all' Italia secolo di non so quanti metalli ».

L'eroe del poema è un cinarchese discendente dai baroni di Lèca. Di codesti signori della Cinarca, cioè del nido della piú rissosa feudalità, finalmente distrutta con le armi e col tradimento da Genova, è piena la storia del Quattrocento côrso. Nelle terre già vassalle dei suoi antenati, a metà del Settecento, viveva uno degli ultimi discendenti della famiglia : don Domenico, curato di montagna a Guagno, ma non ignaro di lettere né della storia dei suoi maggiori. Fu il sangue dei fieri Cinarchesi che parlò in lui quando negò obbedienza ai nuovi signori, ed ebbe il potere di spingere i parrocchiani a seguirlo. Rimasto solo, lo sorresse un'esaltazione mistica, che lo fece fanatico eremita e simbolo di una razza. Infatti sciolse gli altri dal giuramento pronunziato sul Vangelo, ma egli di selva in selva, di monte in monte, col suo breviario e col suo fucile, visse vita selvaggia e in una spelonca morí. Il poemetto del Savelli reso in versi italiani dal Roselli Cecconi, tanto meglio potrà essere inteso ne' suoi riferimenti storici, perché il traduttore ha premesso tutti quei brani delle storie di Corsica che hanno attinenza al soggetto.

Quanto ai pregi caratteristici e letterari del componimento, possiamo tornare al giudizio del Tommaseo : « ne' versi parla lo stesso curato » ; e proprio nella stretta aderenza, nella sovrapposizione di autore a protagonista, è il segreto della bellezza del poemetto. Su quei monti, per quella macchia che ammanta l' isola intera, ambedue hanno combattuto, se pur non insieme, nella stessa guerra contro lo straniero. Il « Vir Nemoris » è una semiautobiografia. I versi piú belli son quelli, dove dimenticando i modelli virgiliani, il poeta è piú spontaneo nella sua commozione.

Tale è l'opinione del Rosselli-Cecconi, il quale ha pensato di offrire questa sua traduzione « senza pretese » a tre categorie di persone : studiosi di latino, studiosi di cose delle Corsica, studenti di scuole classiche. Nel voltare dal latino in italiano il poemetto egli si è attenuto all'uso di un metro barbaro e libero che gli ha dato modo di preservarsi dall'allungare e dal diluire soverchio. Di questa versione, per avvicinarsi al testo e bene intenderlo, è probabile che non gli siano grati soltanto i lettori della terza categoria. Ed anche delle note aggiunte a quelle del Tommaseo gli saranno grati, perché illuminano, dove occorra, fatti e fatterelli di storia côrsa del tormentato settecento. Con interesse si leggeranno pure le appendici e specialmente la seconda relativa a un singolare verso (83 libro I) del poemetto : « *Sanguine parta tuo veniet Victoria* » che s' incontra nell'apostrofe alla patria sognata alfine libera e redenta. Qui, secondo il Roselli-Cecconi, balenerebbe una profezia napoleonica, quasi che il poeta presagisse « la Corsica asservita che nobilmente si vendica facendo asservire la Francia a un suo figlio ». Questa funzione di inconsapevole vindice côrso che si può attribuire a Napoleone, l'annotatore la ricollega volentieri con le circostanze che accompagnarono l'anno della gestazione per la madre : anno che fu come sappiamo di estrema esaltazione patriottica e di pericoli estremi. Ma se non si può nascondere che riesce non meno accettabile una piú semplice interpretazione del verso — « la vittoria verrà dallo stesso popolo côrso, senza aiuti esterni » — è pur necessario riconoscere che l'obbiezione scettica pronta a ravvisare nello stesso verso una profezia « postuma » qui non regge, perché il poema fu scritto certamente prima del 1796, prima cioè di quella campagna d' Italia che avrebbe potuto indurre i Côrsi a ravvisare nel giovine generale trionfante il vindice, o semplicemente, l'eroe dell' isola.

B.

REGIA PREFETTURA DI FIRENZE
COMUNICATO

Durante il mese di febbraio 1930 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione :

Nati n. 1280 dei quali n. 365 in Firenze e n. 915 negli altri Comuni ; morti n. 899 dei quali n. 357 in Firenze e n. 542 negli altri Comuni ; matrimoni n. 491 dei quali n. 140 in Firenze e n. 351 negli altri Comuni.

Confronti col precedente mese di gennaio 1930 :

In Firenze : nati n. 39 in meno ; morti n. 66 in meno ; matrimoni n. 8 in meno.

Negli altri Comuni : nati n. 110 in più ; morti 31 in meno ; matrimoni n. 80 in più.

Messi a confronto i dati del mese di febbraio 1930 con quelli dello stesso mese dell'anno 1929 si ottengono le seguenti resultanze :

Nati : anno 1930 : 1280 ; anno 1929 : 1274 (6 in più).

Morti : anno 1930 : 899 ; anno 1929 : 1920 (1021 in meno). — Matrimoni : anno 1930 : 491 ; anno 1929 : 476 (15 in più).

Il movimento migratorio del febbraio 1930 è stato il seguente in tutti i Comuni della Provincia :

Immigrati n. 3813 ; emigrati n. 3079.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto cio che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

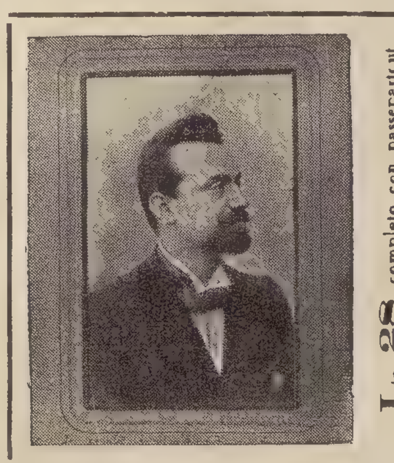

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Via Maria Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 14

6 Aprile 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento: Francesco Brioschi, Luca Beltrami. — **Il poema della terra,** A. Faggi. — **Ex libris:** Il carteggio di un poeta metodico, Lector. — **Impressioni indo-malesi:** I vivi e i morti di Tatta. - L'isola incantata, Bianca Maria. — **Marginalia:** In onore di Girolamo Vitelli, A. O. — *Vita musicale alla corte di re Mattia Corvino.* — *I rumeni e la letteratura geografica italiana del Cinquecento.* — *Carlo Maria Maggi.* — *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi relativi alla storia di Corsica.* — *Lettere del Tasso a corrispondenti ecclesiastici.* — *La tomba di Virgilio.* — *Il viaggio di Addison in Italia.* — **Bibliografie:** Resurrezione del dottor Boccadoro, Bdm.

Rievocazioni dell'Ottocento

Francesco Brioschi

A trentatré anni dalla morte, la salma di Francesco Brioschi entra nel Famedio che assegnò il posto d'onore a quella di Alessandro Manzoni. Degno veramente di questa consacrazione fra i piú benemeriti cittadini, è il matematico che giovane ancora seppe conseguire indiscussa fama oltre i confini della patria, e le energie della mente non dedicò soltanto al culto della scienza pura, rivolgendole anche alle applicazioni che dovevano formare elemento essenziale di prosperità della giovane nazione. Sul marmo che definitivamente chiude la sua tomba, ben si potrebbe ripetere il motto inciso sull'avello del Magno Trivulzio «*qui nunquam quievit, quiescit*»: ma le imprese di guerra, i maneggi diplomatici che agitarono la vita del patrizio milanese maresciallo di Francia, non lasciarono alcuna benefica traccia di risultati, mentre Francesco Brioschi riposa nell'ambiente che ancora vibra della feconda sua attività, e di questa raccoglie copiosi frutti.

Alle discipline matematiche che assorbirono l'operosità degli anni giovanili, egli volle associare la missione del maestro conscio della necessità di fornire nuove e piú fattive reclute alla scienza, e pratiche energie per lo sviluppo industriale della nazione: maestro, non solo di formule e di problemi, ma di carattere altresí, di disciplina, di patriottismo. Professore nella Università di Pavia durante gli ultimi anni della dominazione straniera, egli sapeva discernere, fra i giovani affollati intorno alla cattedra per raccogliere la sua parola chiara, esatta, persuasiva, coloro che sarebbero stati degni del maestro, e furono infatti validi cooperatori suoi: ma volle altresí dispensare, colla scienza, quelle cartelle del prestito mazziniano, che potevano procurare ai detentori la pena del carcere duro. Tenuto perciò in sospetto dall'oculata polizia austriaca, allorquando le truppe alleate varcarono nel maggio 1859 il Ticino, il Brioschi fu nel gruppo di cittadini che il governo austriaco rinchiuse nel Castello di Milano. Alieno dall'ostentare il suo passato, egli mi confidava questo episodio il giorno in cui, accintomi all'opera di restaurare il Castello Sforzesco, mi trovai in grado di assecondare il suo desiderio, accompagnandolo nella visita del fabbricato ceduto dall'autorità militare al Comune. Nell'ampio recinto della piazza d'armi egli non riuscí dapprima ad orientarsi; ma, varcata la porta della Rocchetta, egli volse sicuro il passo verso l'angolo del porticato di sinistra, vi rintracciò la scala e salí. Giunto al piano ammezzato, sulla soglia di un locale basso, male illuminato, serbante i segni della cessata destinazione a prigione, mi disse: — «Se non m'inganno, in questo locale rimasi in ostaggio con altri cittadini, sino a che il cannone di Magenta annunciò la nostra liberazione e quella della città».

Il riserbo mantenuto dal Brioschi su questo ed altri episodi del suo passato patriottico lasciava libero il passo ad una insinuazione tendente ad attribuirgli un atto di cortigianeria, come firmatario di un indirizzo di devozione all'imperatore d'Austria: la insinuazione venne ripetuta anche dopo la sua morte, cosicché mi trovai, alcuni anni or sono, a smentirla in queste stesse colonne. Disdegnando di rilevare gli sfoghi demagogici di chi non perdonava a lui di essere uno dei capi del partito moderato milanese, il Brioschi mi diceva: «Può darsi che un nominato Brioschi, ma non io, abbia figurato fra i firmatari dell'indirizzo inviato a Vienna, dopo il mancato assassinio di Francesco Giuseppe, nel febbraio 1853»: e non sarebbe nemmeno da definire atto di cortigianeria quello dei funzionari del governo, «invitati» a firmare la protesta contro l'atto insano e incosciente di un calzolajo viennese.

⁂

Colla costituzione del Regno il Brioschi entrava nella vita politica, dapprima deputato di Todi, e appena quarantenne, senatore, e segretario generale all'Istruzione. La sua non fu politica di gruppi, o di intrighi da corridoio: senza indugio egli si accinse ad attuare l'impresa meditata e pazientemente preparata, di dare a Milano il centro di coltura scientifica, al quale assegnava il modesto titolo di Istituto tecnico superiore, tramutato ben presto dalla voce del popolo in quello piú espressivo di Politecnico. Al Brioschi, a lui solo, Milano deve questa istituzione che per piú di trent'anni, sotto la sua guida, fu non solo officina di sapere, ma scuola nel piú ampio significato della parola; scuola di carattere, di disciplina, di dignità: pochi decenni bastarono per formare una solida tradizione di studi ed una riputazione, che da ogni parte d'Italia e dall'estero attrasse allievi ad affollarne le aule. La disciplina che il Brioschi immedesimò nell'organismo tecnico da lui creato, fu condizione essenziale, ottenuta senza ostentato rigore, senza provvedimenti eccezionali; bastava l'apparire di questo uomo, esempio di attività infaticata, di giustizia, e di una severità che sapeva anche esser paterna, perché l'allievo disposto a violare la disciplina si piegasse istintivamente alla voce del dovere. Certo, il Brioschi non poteva immaginare che la serietà degli studi, dalla quale non escludeva il logico alternarsi dei periodi di svago giovanile, dovesse subire la instaurazione di consuetudini che si vorrebbero giustificare come rievocazione medievale, mentre si lasciano cadere sempre piú in disuso le vere e sane tradizioni secolari di quelle solennità universitarie ed accademiche, che in determinate annuali circostanze mettevano a contatto gli istituti col pubblico, i professori cogli allievi, gli insegnamenti della teoria coi risultati della pratica; un amaro sorriso avrebbe sfiorato l'austera figura di Francesco Brioschi, quando gli fosse toccato di vedere le masse studentesche ridotte a distinguersi per la multicolore varietà dei copricapo, che per l'abbondanza dei ciondoli e dei ciarpami non sono certamente reminiscenze medievali, e nemmeno affidano della serietà dei cervelli che albergano.

Un altro affievolimento dell'organismo iniziale del Politecnico, quale il Brioschi creò, ebbi a rilevare or sono molti anni, pur riconoscendolo comune ai metodi di impartire l'istruzione nei varî rami della scienza, essendo il frutto della tendenza a far prevalere la rigidità dei concetti astratti, teorici, sulla osservazione diretta, con sacrificio del criterio individuale. Pur divergendo dal giudizio di Nietzsche, che l'insegnamento superiore tenda a fare dell'uomo una macchina rassegnata alla fatica e alla monotonia del lavoro, dobbiamo piuttosto convenire nel giudizio del Taine, secondo il quale l'insegnamento va perdendo sempre piú lo spirito di osservazione viva e sintetica delle cose, cadendo nelle strettoje di una istruzione multiforme e sminuzzata, per modo da perdere di vista i concetti fondamentali del sapere: «nous étudions — egli scriveva — au lieu des objets, leurs signes, au lieu du terrain, la carte, au lieu des animaux qui luttent pour vivre, des nomenclatures, des classifications, des specimens dans les vitrines des musées: au lieu des hommes agissants, nous étudions des statistiques, des codes, des réglements». Ed è cosí che la razionale semplicità iniziale del Politecnico milanese, col frazionamento della materie fondamentali, e la accresciuta varietà delle materie secondarie, ha perduto la sintetica chiarezza di metodo e la efficacia dei risultati, doti precipue dell'insegnamento superiore, che deve riservare alle specializzazioni della carriera professionale le ramificazioni e le derivazioni dai concetti fondamentali della scienza.

⁂

Né gli impegni del Politecnico, né il gravame di uffici e commissioni portato dalla vita parlamentare, interruppero e nemmeno affievolirono l'attività dello scienziato che tanta parte aveva avuto, per non dire la maggiore, nel piú notevole progresso effettuatosi nella scienza algebrica, colla soluzione delle equazioni di quinto e sesto grado, alla quale nella seconda metà dello scorso secolo erano rivolti gli sforzi individuali e collettivi dei piú poderosi matematici nostri e stranieri. Ed è appunto un matematico straniero, l'Hermite, che commemorando il Brioschi, dopo di avere esaltato la parte preponderante e decisiva da lui avuta in quella soluzione, concludeva: «nous avons souvent mis en commun nos efforts: nul ne ressent plus que moi la perte du grand géomètre, de l'homme d'honneur....». Sí: uomo d'onore, poiché Francesco Brioschi, anziché menar vanto delle sue scoperte matematiche, preferí considerarle espressione pura, impersonale, della mente umana, al disopra delle grandi o piccole vanità e competizioni, e dei materiali interessi. Tutto in lui era per la scienza, come per la patria ogni sua iniziativa, ogni fatica.

Perciò, il «*nunquam quievit*» conviene in particolar modo a quell'attività nel campo della matematica pura, che fu la predominante sua passione: egli si compiaceva dei ritrovi serali, nei quali poteva discorrere di politica e di argomenti di attualità: ma quando a sera inoltrata rincasava a Palazzo Corsini — dove aveva la dimora quale presidente dei Lincei — la quiete dell'ora e del luogo lo induceva ancora ad allineare sui foglietti di carta, con minuta ma nitida calligrafia, formule ed equazioni, che di buon mattino riprendeva metodicamente.

Allorquando avvenne, una mattinata del febbraio 1891 l'esplosione che mise a soqquadro tutta Roma, non indugiai ad unirmi ai cittadini accorrenti verso la località del disastro, ancora ignota, ma da lontano segnalata da una densa colonna di fumo, la quale col perdere a grande altezza la forza ascensionale, si spandeva in forma di gigantesco pino. Arrivato al Ponte Sisto, le notizie ancora vaghe sull'ubicazione del disastro si precisavano nella designazione della polveriera: ma un'altra mèta si affacciò alla mia mente, pensando al Palazzo Corsini situato alle falde del colle, dietro il quale era avvenuta l'esplosione: non mi ingannai nelle preoccupazioni per il Brioschi. Giunto al portone del palazzo, mi si presentò lo spettacolo impressionante delle tre monumentali rampe di scala cosparse di rottami, poiché le grandi chiusure a vetri delle arcate prospettanti il colle, erano state divelte e projettate lontano dall'enorme pressione dell'aria. A stento arrivai al secondo piano, per dirigermi verso l'ala sinistra del palazzo, all'estremità della quale era la camera da letto del presidente: le sale che dovetti attraversare per raggiungerla, erano buje, giacché i domestici avevano tappato cogli scuri le finestre completamente orbate di vetri. Sulla soglia della camera estrema, una candela che illuminava lo scrittoio d'angolo, mi segnalò Francesco Brioschi, tranquillamente intento alle sue formule.

— Per fortuna — mi disse, alquanto sorpreso nel vedermi — per fortuna ho fatto la scorsa estate riparare il tetto, che si trovava in grave deperimento....

— Altrimenti, interruppi, sarebbero state sconvolte le sue esercitazioni. — In quel momento mi risovvenni di Archimede, noncurante del nemico che aveva invaso la città, sempre assorto nella soluzione di un problema di geometria, che la brutalità di un soldato gli troncò, assieme alla vita. Fu nel corso di una delle abituali esercitazioni notturne, — viaggiando da Milano a Roma solo, nel compartimento a lui riservato quale presidente della Commissione che riorganizzò le ferrovie nelle due reti mediterranea e adriatica — che gli capitò la poco gradita sorpresa di vedere un galeotto, evaso a Grosseto, affiacciarsi allo sportello tentando invano di entrare nel compartimento, perché costretto dalla voce e dal gesto energico del Brioschi a rimanere sul predellino, sino a che, alla prima fermata del treno, le guardie avvisate per telegrafo ebbero a liberare il matematico dall'inatteso compagno di viaggio.

⁂

Un professore americano, al quale chiesi or sono molti anni, quali fossero nell'ambiente intellettuale degli Stati Uniti le personalità italiane piú note ed indiscusse, mi rispose subito: Verdi, Schiaparelli, Brioschi. E mi piacque l'originale associazione dei tre italiani, allora viventi, ognuno dei quali ha lasciato un'orma imperitura nelle manifestazioni del genio che sfuggono ai confini della favella: la musica, l'astronomia, la matematica.

Matematico volle essere, fino all'ultimo il Brioschi, che nel dicembre 1897 ritornò a Milano febbricitante, per avere compiuto in Sicilia il collaudo di un acquedotto, passando dalle arginature sotto la sferza del sole, alle gelide gallerie: egli si era impegnato a trovarsi con me a Roma prima di Natale, per riorganizzare la trascrizione del *Codice Atlantico*: ed avendolo esortato a rinviare il viaggio, date le condizioni incerte della salute, mi rispose: «fra quindici giorni sarò a Roma, o sarò morto» Cosí disparve a settantatré anni, senza aver subíto la vecchiaja; disparve lasciando il ricordo dell'alta ed eretta sua figura, sdegnosa di riposo, sentinella del dovere, personificazione di una forza di volontà spesa interamente nel culto della scienza, nella devozione verso la patria.

Luca Beltrami.

Il poema della terra

La benemerita *Slavia* di Torino, che tanto fa ed ha fatto per diffondere con buone e fedeli traduzioni integrali la conoscenza delle letterature slave in Italia, annunzia la traduzione di una grande opera della moderna letteratura polacca, *Ceneri* di S. Jeromski. Ma io mi augurerei che la solerte e infaticabile Casa editrice di Torino intraprendesse anche la traduzione di un'opera monumentale della recente letteratura polacca, *I contadini*, di Ladislas Reymont, che meritamente riportò uno degli ultimi premi Nobel. Riserbandomi di parlare della prima quando sarà pubblicata, parlerò intanto della seconda, avendo avuto occasione di leggerla proprio in questi giorni.

Io conosco l'opera del Reymont dalla traduzione francese di Franck L. Schoell (Payot, Paris 1925-26); il quale aveva già pubblicato sull'argomento un articolo nella *Revue de Paris* del 15 sett. 1918. Ignaro, pur troppo!, delle lingue slave in generale e della polacca in particolare, io non posso naturalmente giudicare della fedeltà della traduzione, che del resto fu autorizzata e approvata dal Reymont stesso, come risulta dalla *Prefazione*. Ma devo subito dire che la traduzione dello Schoell appare in sé bellissima, come opera d'arte. Essa ha pagine di grande efficacia narrativa, descrittiva e rappresentativa: si direbbe che il traduttore abbia adoperato tutte le risorse, tutti i mezzi espressivi, tutta la ricchezza insomma della lingua francese per agguagliare il suo Autore. Del quale si può cosí facilmente arguire, anche ignorando il polacco, la maestria di stile e la potenza creativa.

Il romanzo del Reymont è veramente il poema della terra. Diviso in 4 volumi, corrispondenti alle 4 stagioni, in quest'ordine successivo — L'Autunno — l'Inverno — la Primavera — l'Estate —, esso può apparir lungo a noi occidentali, una specie di Râmâyana; tanto piú che non è in fine che la cronaca di un villaggio di contadini polacchi. Ma, una volta preso in mano, il libro non si abbandona piú, e lascia veramente un'impressione indelebile nell'animo del lettore.

C'era già nella letteratura europea un libro collo stesso titolo di quello del Reymont, *Les paysans*, del Balzac. Lo Schoell lo segnala nel suo articolo insieme a *La terre* di Zola. Noi potremmo segnalare anche i romanzi d'una scrittrice italiana, Grazia Deledda, che hanno pure meritato l'onore del premio Nobel. Ed è notevole il fatto, che questo premio sia stato assegnato per ben due volte a opere letterarie, polacca l'una, italiana l'altra, che riproducono l'uomo nei suoi contatti originari e immediati colla terra, quasi che qui sia la radice prima del nostro essere, la scaturigine prima dei nostri sentimenti e della stessa nostra vita spirituale; e tutto il resto che poi s'aggiunge e si sovrappone non sia che una maschera o un travestimento.

Ma è giusto e doveroso riconoscere che l'opera del Reymont si distingue da tutte le altre. In essa sola la Terra è veramente la grande protagonista. Essa è piú che la *justissima tellus* di Virgilio; è la *santa* terra: cosí infatti è sempre nominata nei momenti piú solenni del romanzo. Con una ciclica potenza demoniaca tutto da sé origina, tutto fa in sé ritornare: sentimenti, moti, affetti, azioni degli uomini, che vivono di lei e per lei. Le molte e svariate passioni, che si scatenano negli abitanti del villaggio di Lipce, passioni turbinose, violente, spesso terribili e feroci come sogliono esser quelle dell'uomo incolto e primitivo, non sono, pur rappresentate con arte ed efficacia incomparabili dall'Autore, che accidenti transitorî, ombre fugaci, fantasmi evanescenti. Non c'è in fondo che una passione sola: l'amore della terra.

Lo Schoell osserva giustamente che il titolo del romanzo del Balzac è un titolo ingannatore. I *contadini* sono, nel suo romanzo, quasi assenti; ed egli non fa, per lo piú, che riferire minutamente gli intrighi e le mene losche e delittuose dell'oste Tonsard, dell'ex-intendente Gaubertin, dell'usuraio Rigou, che raggiungono alla fine lo scopo di mettere colle spalle al muro un generale dell'Impero, obbligandolo alla vendita e al frazionamento della sua bella proprietà delle *Aigues*. Lo Zola fa per il contadino del secondo Impero ciò che il Balzac aveva preteso o creduto di fare per il contadino francese della Restaurazione. Ma se anche egli non tralascia di mettere in rilievo la passione della terra, e la tendenza indefettibile a dividerla e sminuzzarla in cento pezzetti, finché ciascuno abbia la sua pur minima parte come patrimonio inalienabile e aumentabile magari d'una zolla per eredità, gittando pur sempre occhiate d'invidia e di cupidigia sul campicello del vicino; tuttavia il suo romanzo è, come quello del Balzac, un romanzo di *personaggi*, e perciò d'intreccio; un romanzo fatto, come tutti gli altri suoi, secondo le regole della scuola naturalistica. La parte essenziale è anche qui lo svolgersi degli avvenimenti passionali.

Di Grazia Deledda fu detto ch'ell'è una scrittrice *regionale*, che ha fatto per la Sardegna ciò che il Verga per la Sicilia e la Serao per Napoli: poiché ci rivela l'immagine caratteristica della sua isola, sconosciuta, specialmente qualche tempo fa, ai piú, e pertanto cosí singolare e per il suo paesaggio e per i costumi dei suoi abitanti. Ma se ella ricollega strettamente i suoi personaggi colla terra natale e col fascino particolare e primitivo che da questa emana, non si può negare che i suoi romanzi abbiano, piú che altro, carattere psicologico. Benché la lor favola sia alle volte molto semplice, c'è sempre un'anima in un determinato campo passionale, entro il quale ella si muove e si dibatte.

Nulla di tutto ciò nell'opera del Reymont. Ossia, intendiamoci bene, passioni varie, forti e veementi ci sono anche in essa: l'ho già detto. Come, se no, si sarebbero potuti riempire 4 volumi? Ma non c'è un *intreccio*, un'*avventura* o un *seguito d'avventure*, che cominci a un certo punto e a un certo altro si conchiuda. Gli avvenimenti passionali sono invece connessi coll'avvicendarsi delle 4 stagioni sulla terra, hanno, per cosí dire, come queste carattere ciclico e periodico. L'Autore ha molto saggiamente cominciato coll'Autunno, perché ha voluto presentare il quadro della vita d'un villaggio di contadini fra una mietitura e l'altra, passando attraverso le terribili angustie dell'inverno, le rinate speranze della primavera, l'attesa fremente e impaziente dell'estate. Benché con questa il romanzo si chiuda e debba chiudersi, l'*azione* potrebbe continuare: essa è ancora in via, come sono sempre in via le stagioni, e all'estate torna a succeder l'autunno.

Locale e regionale certo anche il romanzo del Reymont: esso è, come ho detto, la cronaca di un villaggio di contadini polacchi, dipinti non soltanto nei loro usi e costumi, nelle loro credenze e superstizioni, ma anche nella loro ignoranza e nel carattere arretrato della razza, imputabile per la massima parte al regime della autocrazia russa, e all'avversione e ostilità di questa a ogni forma di scuola e d'istruzione polacca. Per la scarsità delle ferrovie e in generale dei mezzi di comunicazione, lo Schoell giudica la Polonia alla vigilia della grande guerra assai inferiore alla Francia prima del 1840. All'isolamento del contadino dalle città e dai centri, si deve aggiungere la miseria derivante da una natalità troppo forte in una terra coltivabile troppo ristretta, e la minaccia annuale della carestia prima della nuova raccolta, prima che, come dice il Manzoni, nelle memorabili pagine sulla carestia di Milano, *quei benedetti campi incomincino a imbiondire*.

Ma anche qui il romanzo del Reymont si distingue dai congeneri per quel carattere di *universalità*. con cui egli ha saputo rappresentare quella che ben si potrebbe chiamare la *legge* della terra. Antek, uno dei piú notevoli personaggi, dice nelle ultime pagine dell'*Estate*, alla fine del romanzo quando il villaggio sta per prendere una tremenda decisione contro Jagusia, la donna bellissima che tutti innamora: «Ogni cosa deve obbedire alla sua legge. Bisogna lavorare il campo per seminare, seminare per raccogliere, e tutto ciò che è d'impaccio bisogna estirparlo come una cattiva erba», *e*, aggiunge il Reymont, *pareva che in lui parlasse una voce severa, eterna, la voce della terra e delle sue abitazioni umane*. Eppure Antek era stato uno dei piú appassionati amanti di Jagusia! Ma personaggio piú caratteristico ancora è Boryna, il padre di Antek, il vecchio e ricco contadino proprietario, che rifiuta sempre fieramente e duramente di spartire i suoi campi e dividere in vita i suoi possessi coi figli ch'egli lascia piuttosto nella miseria, e sposa anzi in seconde nozze Jagusia facendole una dotazione particolare di terre.

Colpito gravemente sulla testa in una sommossa contro gli appaltatori forestieri, che volevano abbattere la grande foresta del villaggio per farne legname da costruzione, egli rimane lunghi mesi immobile, muto, inconsapevole sur un giaciglio della sua casa, guardando con occhi incantati le cose che lo circondano e le persone che gli passano vicino. Ma una notte di primavera, verso l'alba, sospinto da chi sa quale fortuito meccanismo interiore, improvvisamente s'alza, ed esce nel cortile. Una calma profonda regnava intorno, ed i galli già cominciavano a cantare. Boryna si avanza, come un automa, nei campi; tutto ad un tratto s'inginocchia sulla gleba, e, facendo un seno della camicia distesa, si mette a raccattar terra, come se frugasse in un sacco di grano preparato per la seminagione. Poi si muove, fa il segno della croce e comincia a seminare: Lapa, il cane fedele, lo aveva seguito, e, come sempre, gli camminava al fianco.

Cogli occhi fissi davanti a sé, nel magico regno d'una notte primaverile, Boryna passeggiava dolcemente per i solchi, come un fantasma o un'apparizione soprannaturale, che fosse venuta a benedire ogni zolla di terra, ogni filo d'erba; ei seminava, seminava sempre, seminava indefessamente: quando la terra che aveva raccolto nel grembo gli veniva a mancare, si fermava e ne raccogliea della nuova. Ma a poco a poco cominciò a fermarsi piú spesso, a rallentare la sua opera, a dimenticare di raccattare ancora della terra. Allora seminava col gesto, a mani vuote, come se prima di morire volesse seminar l'estrema polvere di sé stesso sui campi degli avi; come se volesse rendere a quella santa gleba e al Dio eterno tutti i giorni che aveva vissuti e tutta la vita umana che gli era stata concessa. In questa ora di grazia divina, nel gesto augusto del seminatore, Boryna cade finalmente per non piú rialzarsi: l'alba di primavera biancheggia sopra di lui e Lapa abbaia lungamente e tristamente.

Innumerevoli sono nel romanzo del Reymont le descrizioni delle albe, dei meriggi, dei tramonti, delle notti stellate, delle giornate azzurre, degli splendori del sole, delle nubi, delle burrasche di vento, delle pioggie, degli uragani: tutte diverse le une dalle altre. Diverse secondo la stagione, lo stato delle campagne, la fisionomia del villaggio, le occupazioni, i movimenti o gli spostamenti dei suoi abitanti. Nel volume che ha per titolo l'*Inverno*, la stessa descrizione dei ghiacci e delle nevi varia d'ora in ora, quasi di momento in momento. I fenomeni meteorici sono cosí essenziali al romanzo come i sentimenti e gli stati psicologici degli uomini, perché fra questi e quelli c'è una corrispondenza profonda.

Il volume della *Primavera* si apre col ritorno di Agata al suo paese, al villaggio di Lipce. Chi è Agata? Una povera vecchia cacciata di casa dai suoi parenti durante l'inverno, perché non hanno, nella sospensione dei lavori campestri e colla carestia alla porta, da mantenerla; e obbligata perciò durante questa stagione a girare per il mondo e a viver d'elemosina.

Il sole stava per spuntare, e alfine spuntò dietro le foreste lontane, emergendo a poco a poco come un'ostia enorme, dorata e scintillante di fuoco, che mani invisibili e divine alzassero sulla terra addormentata, dispensando la luce come una benedizione al mondo, ai vivi e ai morti, a tutto ciò che stava per nascere e a tutto ciò che stava per morire: la santa messa del giorno incominciava, e davanti alla sua maestà tutto sembrava prostrarsi, ammutolire, e socchiudere le palpebre indegne. Proprio in questo momento sulla collina sabbiosa vicino alla foresta apparve Agata, povera vecchia, debole come un soffio, che respirava appena: ma il suo viso grigio e disseccato si voltò subito al sole, e i suoi occhi polverosi corrosi e arrossati sfavillarono di gioia. Essa correva, correva a piccoli passi, mentre le sue bisacce le saltellavan sui fianchi e i suoi rosari tintinnavano: poi dovette rallentare, fermarsi e riprendere il cammino a passi ansanti e faticosi: ma non cessavano i suoi occhi di guardare a destra e a sinistra e le sue labbra di sorridere ai campi grigi, velati, verdastri, alle case che sorgevano lentamente dai flutti della nebbia, agli alberi ancora ignudi che montavano la guardia sui margini delle vie, e agli altri sperduti come in una ronda attraverso i prati e le sodaglie. Dopo un lungo e duro inverno essa ritornava al paese natale; e, come i suoi occhi non erano sazi di guardare e di riconoscerlo zolla per zolla, cosí le sue labbra non erano sazie di sorridere: la povera vecchia sentiva il bisogno di inginocchiarsi e di baciare, parendole soltanto col bacio di prender possesso della *sua* terra.

Altra figura caratteristica di donna è Jagusia. Bellissima, ella vive d'amore e tutti innamora, senza saperlo, senza volerlo. Creatura inconsapevole, istintiva, prettamente naturale, vera figlia della terra; come questa s'apre perennemente alle pioggie tiepide e ai raggi del sole, ella s'apre ai baci e alle carezze. Tutte le donne del paese finiscono coll'odiarla e cospirare contro di lei, accusandola di aver tolta la pace a tutti i focolari, di aver fatto andare in rovina il sindaco stesso del paese, di aver tentato la seduzione anche di Jasio, il figlio dell'organista, il destinato prete.... Una sera di estate la capanna di sua madre, ov'ella abitava, è presa d'assalto. Jagusia è legata sur una carretta, colle vesti in brandelli, battuta sulle carni vive, disonorata per la eternità, maltrattata oltre ogni comprensione umana, trainata fuori del paese, e, mentre infuria un temporale, rovesciata, come pestifera cosa, sur un campo solitario.

Ma la mattina dopo il cielo era splendido e senza nubi, come risciacquato dalla pioggia della sera. Lipce sembrava rientrato nell'ordine, e un comune pensiero regnava su i suoi abitanti. Il sole di luglio non era ancor sorto, che già tutti eran fuori delle capanne, pronti per la mietitura. Era dappertutto uno scintillío di falci e uno stridere di carri che uscivano dai cortili. Era dunque finita la carestia coi suoi fantasmi lugubri e paurosi, i giorni dorati della messe eran giunti, i granai sarebbero presto ricolmi, e ciascuno, anche il piú miserabile del paese, poteva alzare fieramente la testa e guardare con confidenza all'avvenire.

A. Faggi.

Nel licenziare alle stampe il mio articolo, apprendo che esiste già una traduzione italiana dei primi due volumi dell'opera del Reymont, ed. A. Vecchioni di Aquila.

EX LIBRIS

Il carteggio di un poeta metodico.

«Il suo metodo di vita è cosí inalterabilmente uniforme, che non si sa ben distinguere se egli siasi fatto schiavo del tempo o a sé abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte sono misurate e ripartite in modo che si può calcolarle con la stessa sicurezza, con cui l'astronomo calcola le successive direzioni degli astri». Cosí scrive la celeste Temira nel primo dei suoi «Ritratti» che dà i connotati fisici e morali di Ippolito Pindemonte. Come molta letteratura maschile e femminile dell'ultimo settecento, anche i «Ritratti» di Isabella Teotochi-Albrizzi hanno conosciuto le iperboliche laudi dei contemporanei, il disdegnoso oblio dei discendenti prossimi e qualche meritata rivalutazione di piú tardi bisnipoti. A dimostrare che almeno taluno di questi ritratti avesse il raro merito della somiglianza, valgono i documenti che, a distanza di piú di un secolo, tornano alla luce della stampa dalle fitte ombre degli archivi.

Ecco un intero carteggio, comprendente piú che un quarantennio e precisamente 318 lettere scritte dal Pindemonte al suo amico padovano Costantino Zacco, dalle quali risulta un metodo di vita cosí inalterabilmente uniforme da non saper distinguere se l'epistolografo si fosse fatto schiavo del tempo o se il tempo egli avesse ridotto in schiavitú. Il metodo astronomico d'indagine che la sua sorridente amica corcirese voleva applicato alle ore della giornata pindemontiana vale perfettamente anche per le lettere, nessuna eccettuata delle 318.

Se la cifra vi spaventa, pensate che potrebbero essere molte di piú poiché, come osserva al limitare della introduzione Nunzio Vaccalluzzo, editore e annotatore del carteggio (1), mancano intere annate ed anche un intero biennio e perfino un quinquennio. Dal 24 maggio 1808 si salta al 16 ottobre 1813, dal 19 novembre 1819 al 4 gennaio 1822; ma si può giurare che nessun lettore si accorgerebbe del salto se non badasse alla data per il richiamo della prefazione. Il discorso continua, dopo i cinque o dopo i due anni, con identità di intonazione d'argomenti di misura e, stavo per dire, di parole. Segno evidentissimo che fasci di letterine intermedie, sono andati dispersi nel cammino che doveva portarli dall'eredità Zacco all'Archivio storico cittadino di Livorno — (raccolta Bastogi) — dove ora si conserva il carteggio.

Ma non mi persuade l'ipotesi accennata dal Vaccaluzzo che possa trattarsi di sottrazione per ragioni intime o politiche. Non c'è intimità cruda di soggetto o tema politico rovente che non possiamo immaginare addolcito o intepidito fino a ridursi perfettamente innocuo nello stile di Ippolito Pindemonte. Troppo cauto del resto, di tutte le cautele, per affidare alla posta variazioni compromettenti dell'una o dell'altra categoria. Queste lettere avrebbero potuto essere pubblicate senza danno il giorno dopo la morte di chi le aveva scritte, se non addirittura subito, all'arrivo a Padova da Verona o da Venezia che sono le ordinarie stazioni di partenza.

L'editore che nei vari capitoletti dell'introduzione ha spremuto lo spremibile da queste trecento e piú lettere, dando colore agli accenni fugaci e rievocando donne salotti eventi che furono quanto mai pittoreschi, forse esagera quando crede di sorprendere nell'epistolario quasi una conversazione fatta sotto voce in un angolo appartato fra gentiluomini amici che si parlino all'orecchio. Intanto per fatalità di cose, questo non è un dialogo, ma un monologo, perché le lettere dello Zacco al Pindemonte, che dovettero essere in numero rispettabile anche queste, non si sono trovate. E lo stesso Pindemonte — nella lett. 245 — augurandosi che le loro lettere non si incontrassero per via, trova assai piú piacevole il dialogo «che succede quando l'uno [amico] risponda all'altro». Per quanto discreta misurata garbatissima e signorile, la conversazione di due vecchi amici non sapremmo immaginarla ridotta nello stampo unico delle epistolette pindemontiane. Le quali, come si è detto, sono tutte dal principio alla fine, in un secolo e nell'altro, eguali di tono e di taglio.

Le donne, — tutto il fiore della Venezia femminile e qualche fiore esotico — sono uno dei temi conduttori dell'epistolario, ma non si saprebbe immaginarlo trattato con maggiore parsimonia di accordi. Quest'accolta di dame — dalla Giustina Renier Michiel alla Silvia Verza, dalla Marina Benzon alla Bentivoglio, alla Morelli, alla Luigia Ottoboni Pappafava — qui suggerisce soltanto le note modeste di un madrigale che non possiede virtú rievocatrici. Oggetto di fervida devozione tutte queste signore, di una cordialità che oscilla tra l'encomio e l'ammirazione. Ammirazione tanto piú perpetua se si tratti della regina del Terraglio — Isabella Teotochi — o della regina di Novare, Bettina Mosconi; o delle due Cicognara, la seconda delle quali Lucietta già Foscarini, come Isabella Teotochi, nell'indice dei nomi non ha riferimento a numeri di pagine, perché questi son nomi che ricorrono in quasi tutte le lettere e talora piú volte nella stessa lettera. Il Pindemonte se la gode soltanto a nominarle queste dame, e lo dice.

Accanto alle dame, i letterati ed anche gli uomini di scienza, un po' di cronaca della cultura: l'ultima pubblicazione accademica o l'ultimo sonetto. Ma anche gli uomini hanno qui la sorte delle donne. Tutti lodevoli e lodati, tutti cari e impeccabili. Ci sono sí, fra loro, i favoriti e i favoritissimi: il sovrano Cesarotti che fa il paio con la regina Temira: l'immortale Bettinelli: «non conosco amico piú comodo di Bettinelli, ha novant'anni e non mi fa temere ancora di perderlo»; e primo fra i primi, il corrispondente; questo conte Costantino Zacco oggetto delle piú tenere cure morali e materiali, al quale almeno due righe di chiusa sono sempre destinate per espressioni di affetto e invocazione al ricambio.

Nobili omini, abati delle lettere e delle scienze, professori di ateneo, qualche artista — Canova è il piú illustre — qualche generale di Francia o d'Austria passano per le lettere insieme con gli echi fievoli della cronaca anzidetta: poco Monti, pochissimo Foscolo. Oso dire che le notizie pindemontiane hanno qualche interesse soltanto per coloro che bene addentro nella conoscenza delle persone, riescano a dar corpo alle ombre. Scherzi di quello stesso inesorabile galateo che — come fu osservato di recente in queste colonne — Ippolito Pindemonte ha sempre tenuto presente: anche nel tradurre l'*Odissea*.

Per l'editore che con l'introduzione, e piú ancora con le note, dà la prova di un'informazione veramente compiuta dei personaggi e delle loro gesta, anche modestissime, il diletto dovette esser massimo. Non c'è lettore che possa aspirare a provarne uno eguale. Un Bertola, un Pieri, un Barbieri, un Lazzara, un Franceschinis, non dico un Cicognara — scelgo apposta i nomi che hanno maggiore frequenza di citazioni — chi li conosce tanto da metterli fra le persone di cui ci si compiaccia di scoprir nuove tracce od orme nuove? Il Pieri, quel «seccatore» che suggerí a Guido Biagi un gustoso capitoletto dei suoi «Aneddoti letterari», è l'autore di una «Vita in libri sei» che nessuno ha letto ed ha lasciato, come giunta, nove grossi volumi di memorie che rimangono inedite alla Riccardiana. Il Bertola è l'«abate verista» di cui il Biagi in quel libro ha dato un gustoso profilo e se «contese al Pindemonte l'affetto della Mosconi», — ciò che afferma lo stesso Biagi — non apparisce nell'epistolario sotto questa veste, incompatibile col galateo suddetto. Franceschinis figura sí nella galleria Teotochi, ma al Foscolo non piaceva quel suo starsi sempre sulle peste degli epuloni anche se fosse una bella «imitazione d'Orazio». E poi sono tutti «nomi», appena accompagnati da qualche epiteto di lode di stima e di affetto. Forse per il solo Cesarotti l'iperbole dice un po' di piú.

Ma con le donne e con gli uomini cosí cari, si accompagna un altro tema conduttore, ripetuto questo con qualche variazione: il tema: salute medici e medicine. Salute propria e salute degli altri; quella buona salute indispensabile per seguire il regime della giornata pindemontiana dalle abitudini fisse, che il Gargallo ha illustrato nelle «Memorie autobiografiche», piegando, una volta tanto, la sua prosa togata ai tocchi leggeri della benevola caricatura: «Alle dieci poi arrivava la carrozza del Pindemonte e quando ancora annunziata non fosse, la sua costante abitudine gliene facea batter l'ora all'orecchio senza guardar l'orologio». Altra preziosa testimonianza del siciliano, che gli fu tenero amico, è che «....il suo labbro mutolo a qualunque cosa disgustosa, era *parchissimo alle piacevoli*». La stessa parsimonia del carteggio.

Infine la politica — sia Campoformio o la reazione austro-russa o Bonaparte trionfante, incoronato o deposto — non lascia traccie di maggior rilievo nelle lettere di quelle che vi lascino i pranzetti all'*Aquila d'oro*, le villeggiature di Novare o i pellegrinaggi veneziani. Anche qui l'editore con molta industria di ricerche riesce a mettere insieme qualche piccola frase mediante la quale ci si può illudere di scoprire un atteggiamento personale preso dal Pindemonte in confronto dei memorabili eventi e perfino dell'Eroe. A proposito del quale serpeggerebbe una sottile ironia: «un gigante che non fa paura.... al quale è lecito accostarsi con una certa confidenza sorridendo». Ammettiamo che sia cosí; certo né dell'Eroe né dei fatti memorabili, non dico un commento degno, ma un tratto di stile adeguato, sarebbe vano ricercarlo. Non si muta metro per mutar di soggetto.

Per una sola persona forse, qui si trovano elementi non nuovi, non ricchi, ma forniti con tanta sovrabbondanza nel tempo che servono a renderne piú compiuta e viva la fisonomia. Dalle trecento lettere balza fuori animata e attraente come non mai la celeste Temira: la donna gaia intelligentissima che piacque a tutti: perfino a una d'Albany giudicata — con la moderazione consueta — dal Pindemonte, «di assai difficile contentatura». Il carteggio si apre e si chiude con lei. Compare con le primissime battute dell'ottobre 1792, nelle due letterine che precedono almeno di quattro anni la corrispondenza regolare; quando ancora lo Zacco era per il Pindemonte «il signor Costantino carissimo e pregiatissimo» sottoposto al regime compassato della terza persona, non ammesso al «voi» della confidenza.

Perché la prima letterina si riferisce al sonetto che il Pindemonte aveva mandato per la raccolta promossa dallo Zacco in onore di Isabella Teotochi allora Marin, a celebrare il ritratto della Le Brun. Un ritratto di cui si è ricordata la deliziosa artista nei «Ricordi», scrivendo che appena arrivata a Venezia il De Non la presentò alla sua amica Madame Marini (sic), poi maritata al Conte Albridgi (sic). La dama «aimable et spirituelle» provocò le meraviglie della pittrice, che ignorava le abitudini veneziane, proponendole di andare al caffè la sera e la sbalordí addirittura avvertendola della necessità di munirsi per l'occasione di un cavalier servente. Grave difficoltà che fu superata con la solita grazia disinvolta da Isabella che le cedette il suo De Non, sostituendolo con un terzo qualunque per i pochi giorni che la Le Brun sarebbe rimasta a Venezia. La pittrice ricorda anche come il De Non la pregasse di fare il ritratto della sua amica «Madame Marini» e soggiunge: «Je pris grand plaisir à peindre cette jolie femme, *attendu qu'elle avait infiniment de physionomie*».

L'inesauribile ammaliatrice sulla fine del carteggio suscita le misurate preoccupazioni del Pindemonte con un altro ritratto, che questa volta non è un dipinto: «Isabella mi par poco contenta del suo ritratto. Vi si vorrebbe veder piú giovane: ma per questo sarebbe necessario mi pare, uno scultore che piú giovane l'avesse conosciuta. È vero che c'è il ritratto di Madame Le Brun: ma non so se basti».

Commento laconico di una discrezione che vela l'ironia tanto da renderla invisibile.

Come poteva bastare un ritratto di quarant'anni prima? **Lector.**

Impressioni indo-malesi

I vivi e i morti di Tatta.

Pochi sono i visitatori dell'India che si fermano a Karachi, un importante porto commerciale accanto al quale è sorta da pochi anni una grandiosa città dalle larghe vie asfaltate sulle quali le automobili si incrociano con i carri tirati dagli alti dromedari e dai bovi zebú con la curiosa gobba al principio del dorso. Rarissimi perciò i turisti che visitano Tatta, poco distante da Karachi, che fu un tempo città floridissima e capitale del Sind. Questo interessante paese vicino al quale si trovano le stupende tombe di Makli Hill non è compresa nei classici itinerari indiani elaborati da Cook.

Appena giunti a Tatta ce ne siamo accorti poiché noi, soli Europei, eravamo osservati con la stessa curiosità con la quale in una nostra borgata si guarderebbe un Indiano! Questa curiosità suscitata dalle nostre persone francamente ci ha fatto piacere, perché rappresentava la prova che il tipico colore locale era genuino e non fabbricato per forestieri. Certo, senza artifizi, questa primitiva popolazione, perduta in mezzo al desolato deserto del Sind. Eppure, affacciandosi al paese di Tatta, si rimane stupiti e ammirati e vien fatto di applaudire come davanti a uno spettacolo teatrale allestito da un abile coreografo.

La fantasmagoria indiana fa pensare sempre al teatro. I costumi cosí vari che sembrano studiati uno ad uno, le tinte accozzate in modo da trarne il maggiore effetto, le stoffe drappeggiate con un'arte che nobilita ogni straccio, quelli ori e quelli argenti che adornano anche i mendicanti, le attitudini e i gesti che sembrano imparati in un corso di ritmica, il bistro che ombreggia perfino gli occhi dei bambini, e tutto ciò illuminato dal piú potente dei riflettori: dal sole dell'India che accende ogni tono e dà bagliori a metalli e a pupille.

Le botteghine senza porta, sembrano piccoli palcoscenici sui quali sia stato alzato il sipario. L'attore è lí immobile, seduto a terra, con le gambe incrociate, nel suo sgargiante costume dai larghi pantaloni, e pare in attesa di recitare la sua parte. Davanti a lui nella stradetta, la folla multicolore urla e gesticola come una folla di comparse. Si vedono le donne all'angolo della via infilare corolle di fiori per farne collane, il fachiro, addossato al muro, miserevole corpo nudo coperto di cenere.... Lo spettacolo interessa e avvince, ma finisce con lo stancare.

Gli occhi sono come abbacinati da quella luce cruda, da tutti quei colori vivissimi nei quali predominano il rosso e l'arancione. S'invoca un po' d'ombra e di solitudine. Ci si avvia verso la moschèa.

Quello che rimane di questo magnifico monumento attesta l'importanza che ebbe un giorno Tatta. La città risale al 1300 e raggiunse il suo apogeo nel 600. Nel 1647 Shah Jahan fece erigere questa grandiosa moschea con un centinaio di cupole. Oggi poche ne rimangono, ma due sono ancora intatte e veramente meravigliose. Esse sovrastano ampi ambienti tutti rivestiti di splendide maioliche verdi, turchine, azzurre. Con questi tre soli colori sono formati infiniti disegni di una straordinaria armonia. Da ogni parte volgiamo lo sguardo, nell'interno della moschea, o fuori della vasta porta, si scorgono le tre squisite tonalità che sono come la sintesi delle bellezze del Creato: il colore del cielo sereno, il turchino delle profondità marine, il verde dei prati e delle fronde.

In questo paese assolato e brullo che oasi di frescura questa moschea da cui emana come un senso di fluidità acquatica! Piú che pregare — non si scorge né un'immagine, né un simbolo qualsiasi — si deve venir qua per riposare e per sognare. A malincuore ci avviamo verso l'uscita dove ci attendono con aria misera e stanca le nostre polverose calzature.

Un gran volo di uccelli ci accompagna lungo la via che costeggia curiose casette dalle microscopiche finestre e in alto piccoli belvederi sormontati da pensiline; luoghi destinati alla preghiera, quasi che cosí debba far meno strada per giungere in Cielo....

Risaliamo in automobile sulla piazzetta del paese e a mala pena possiamo avanzare, tanta è la folla che ci circonda! I saluti espressi in una lingua incomprensibile ci sembrano molto affettuosi, e noi vi rispondiamo in italiano, perché qui l'inglese sarebbe sprecato; a Tatta lo ignorano!

Appena siamo in aperta campagna veniamo assaliti da un denso nuvolo di cavallette grosse e per una diecina di minuti viviamo sotto l'incubo di una delle sette bibliche piaghe d'Egitto! Rapidamente giungiamo a Makli Hill, la vasta necropoli che accolse piú di un milione di salme. Nel deserto immenso, sopra una bassa collina, s'innalzano una moltitudine di tempietti, tutti diversi gli uni dagli altri, ma di uno stesso stile Indo-Persiano. Una desolata solitudine circonda queste vecchie tombe che risalgono quasi tutte al seicento. Visitiamo diversi di questi monumenti abbandonati e rimaniamo stupefatti di fronte a tanta inaspettata e perfetta bellezza. Gli stretti sarcofaghi sono di una pietra fulva, finemente lavorata, ricami e trafori che sembran fatti coll'ago tanto appariscono sottili e minuziosi. In generale i sarcofaghi sono chiusi in una specie di cappella sormontata da una bassa cupola. Anche qui si vedono le smaglianti maioliche eseguite probabilmente da artisti persiani. Ma purtroppo molte sono cadute e andate disperse. Intorno ai monumenti si scorgono a terra frammenti che luccicano al sole come fossero zaffiri, smeraldi e turchesi.

La città dei sepolcri si prolunga all'infinito e c'è nell'aria quel senso di solenne, e quasi religiosa solitudine che circonda i nostri templi di Pesto. Il profondo silenzio è rotto solo, in alto, dal gracidare dei corvi e piú in basso dal ronzare di innumerevoli api, insetti del lungo corpo dorato e sottile i quali sembrano veramente i fedeli guardiani delle vecchie tombe. In quella di Nawab Issakhaus, che è forse la piú bella e grandiosa, col tempietto a svelte colonne tutto adorno di fregi e di bassorilievi — le api hanno fabbricato il loro alveare sotto la cupola ed appoggiando l'orecchio al muro della cappella si odono misteriosi sussurrii.... Presso un laghetto sono alcuni tempietti di vaghissime forme: è lí che furono sepolte le donne dei Signori del Sind. Sopra uno dei sarcofaghi scorgo una recente offerta: sono fili d'argento, simili a quelli che noi usiamo mettere sugli alberi di Natale, intrecciati con bizzarri fiori di carta colorata. Qualche granello d'incenso brucia lentamente sollevando leggere spire di fumo e di aroma.

Mi piacerebbe poter interrogare quel vecchio Indiano, che vive lí vicino, sotto una tenda, e sapere da lui quali leggende circondano queste magnifiche tombe. Chissà se nelle notti argentee di luna le belle principesse non escono dagli stretti sarcofaghi, avvolte nei preziosi veli, e vanno a specchiarsi nel limpido laghetto? Siamo qui cosí lontani dalla Realtà e dalla nostra meccanica vita d'Occidente che non si stenterebbe molto a crederlo!... Forse anche gli americanissimi *business men* lo crederebbero, tanta è la forza suggestiva di questa necropoli, di questi morti ignorati dai vivi: da tutti, persino dagli abitanti della vicina Karachi.

L'isola incantata.

È poco prima dell'alba, le stelle hanno un intenso fulgore e sembrano stelle piú basse anche i lumi della riva. Paese misterioso al quale approdiamo silenziosamente nella gran pace notturna. Sopra un'alta torre spicca la mostra luminosa di un orologio. Un gioioso ritornello di *Carillon* giunge fino a noi. Anversa, Gand, Bruges.... città fiamminghe cosí lontane! Quei suoni evocatori del Nord, qui, a cosí poca distanza dall'Equatore, mi destano in cuore un'acuta nostalgia di piacidi canali ombreggiati e di navate gotiche.

Ma la mattina dopo, tutti i paesi nordici si sono dileguati dal ricordo. Come possono esistere città avvolte da grigie nebbie e giardini sopiti sotto un manto di gelo? Il sole sfolgora tanto intensamente che pare la terra tutta debba esserne ugualmente illuminata e che la stessa estate riscaldi tutti i continenti. Sbarchiamo a Penang, isoletta cosí vicina alla Penisola di Malacca da sembrare una gemma deposta ai suoi piedi. Splendida gemma dai mille riflessi. Non saprei immaginare diversamente il paese della felicità, se la felicità potesse eleggersi una stabile dimora. Appena scesi a terra si va vèrso una piazzetta sulla quale sembra sia stato disteso un soffice e verdissimo tappeto, uno di quei prati dall'erba fitta e finissima, tutta di una stessa altezza, e in mezzo è un grande albero dai larghissimi rami coperti da una fioritura vermiglia, petali leggeri come quelli di certe azalee. Li chiamano *Flamboyants* e veramente la pianta tutta sembra un gran fuoco di gioia. Per noi, forse, ospiti venuti da tanto lontano? Pare proprio che si sia aspettati e desiderati qui; uno sciame di cinesini ci circonda trascinandosi dietro le loro leggere carrozzine. Tutti ambiscono l'onore di portarci in giro per la città e ce lo dicono in una bizzarra lingua che sembra inventata lí per lí. Ognuno di noi sale e si rincantuccia in una di quelle deliziose scatoline laccate d'oro come un cofano prezioso.

---

(1) Nunzio Vaccalluzzo. *Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima.* Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al Conte Zacco. Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1930.

E via, via, lievi, lievi, siamo trascinati da questi agili ragazzetti a piedi nudi. La prima volta che si sale in *rickshaw* e si vede correre davanti a noi un uomo al posto del quadrupede, si prova un senso di rimorso e di vergogna — per noi — e di pietà — per lui — e si vorrebbe scendere, ma presto questi scrupoli si assopiscono e si trova piacevole piú di ogni altro questo mezzo di locomozione silenzioso che dà uno squisito senso d' isolamento anche nella vie affollate.

Attraversata la città europea, si penetra nel quartiere cinese che è tutto in festa con le casette basse color celeste e color verdolino che sembrano addobbate per il passaggio di qualche corteo. Dalle finestre pendono bandierine frastagliate e le insegne delle botteghe scritte in oro, con i fioriti caratteri dell'alfabeto cinese, su larghe striscie di stoffa o di carta colorata sono poste verticalmente di qua e di là delle vetrine, come decorazioni. A Penang, città malese, dove vivono centinaia di migliaia di cinesi, è tutta la Cina tradizionale che ci viene incontro. Ed è proprio come l'abbiamo immaginata attraverso le descrizioni e le stampe. Ci mancano solo i famosi codini che i Cinesi si tagliarono al momento della rivoluzione e spedirono in Europa. Il Comandante del « Remo » mi racconta che ha portati carichi enormi di capelli cinesi in Europa. Per far cosa? Reti da pesca, speciali filtri e.... *postiches* per le teste delle signore. Allora, al principio del secolo — pare impossibile oggi! — le donne avevano la strana ambizione di apparire munite di una folta chioma....

Repentinamente il *rickshaw* si ferma, il conducente ha abbandonato le stanghe e noi scivoliamo a terra. È un modo come un altro di farci capire che dobbiamo scendere. Eccoci di fronte a un magnifico tempio cinese con la larga scalinata vigilata da draghi spaventosi. In cima è una specie di loggia che dà accesso al tempio e nella quale sono appese gigantesche lanterne di carta con strani geroglifici rossi. Il tempio non è vasto, quadrato, in penombra. In mezzo un enorme braciere d'ottone dove sono infilati nella sabbia bastoncini fumiganti d' incenso e rosse candeline accese. Tutte le pareti e il soffitto sono formati da finissimi intagli, uno sovrapposto all'altro, di legno dorato. Sono delicati intrecci di fogliame, di bocci, di fiori. E tutto questo lungo, paziente lavoro è stato fatto in onore di quel Buddha obeso che troneggia là sull'altare, con il disgustoso ventre nudo e l' idiota sorriso della sua larghissima bocca!

Si prova un senso di oppressione in quel ricchissimo tempio nel quale non spira nessun soffio mistico.

Risaliamo in *rickshaw* e diciamo ai Cinesi di condurci alla stazione della funicolare di Penang Hill. Essi non si muovono e fanno grandi esclamazioni. Ripetiamo l'ordine e dopo essersi consultati fra loro, si mettono in cammino e si fermano poi a un tratto davanti a una fila di *taxi* e lí dànno concitate spiegazioni ai meccanici indiani i quali ci traducono in inglese che il luogo dove vogliamo andare è troppo lontano per le gambe umane! Repentinamente abbiamo coscienza di quanto era indelicata la nostra richiesta.... Saliti in automobile siamo trasportati su lisce strade asfaltate — dappertutto nelle colonie inglesi, anche nelle contrade piú remote, fino al limite della Jungla, si trovano queste magnifiche auto-strade dalla manutenzione perfetta — fuori dalla città. Si vedono sfilare deliziosi bungalows inglesi: villette basse dal tetto spiovente che forma loggia. Davanti a ciascuna un gran prato con gli alti ciuffi di quelle delicate orchidee che sembrano fiorire per sbaglio sui grossi steli delle nostre piante di ginestra. Tutti diversi questi bungalows uno dall'altro, ma di uno stesso stile e di medesime proporzioni. Accanto al quartiere inglese c' è quello dei ricchi Cinesi: bungalows di quel tenero color verdolino che nel gergo della moda si chiama *vert nil*; alle sobrie linee britanniche sono stati aggiunti motivi cinesi, con parsimonia, in modo che essi conferiscono alle case una tenue grazia esotica. L' insieme di queste villette forma la piú deliziosa cittàgiardino che sia dato immaginare e dietro ad essa si stende il grande parco di Penang che è.... tutta Penang! Foreste e foreste di palmizi altissimi, carichi di grosse noci di cocco e piante di banane dalle larghe foglie ornamentali, e in terra un lieve tappeto di mimosa sensitiva che si ritrae al piú leggero tocco.

Si ha la sensazione di essere alla fine della primavera, l'aria è calda ma non snervante, una di quelle stagioni che si vorrebbe durassero sempre.... E qui, nell' isola incantata, il voto è esaudito! A Penang v' è una sola stagione: una calda primavera che fa fiorire perennemente la terra!

Eccoci giunti alla funicolare di Penang Hill che in pochi minuti ci trasporta a 1000 metri. Dall'alto del monte la veduta è meravigliosa; ai nostri piedi è tutta l' isola e l'azzurro stretto e la verde penisola di Malacca. C' inoltriamo in un sentiero tagliato nel bosco. Il bosco? Non so veramente se chiamare cosí quell' intrigo di stupende piante ornamentali delle quali una sola formerebbe il vanto di una nostra serra! Palme magnifiche che ricadono come verdi zampilli, larghi fogliami colorati di rosso, striati di rosa, felci gigantesche di tutte le forme, cespugli di ibiscus in fiore, alberi i quali sembrano decorati di palloncini rossi e gialli che il vento stacca dai rami e fa volteggiare in aria, come per giuoco, e poi cadere in terra a formare un vivido tappeto.... Di fronte a questa esuberante flora tropicale che effetto pietoso fanno i poveri fiori *nostri* coltivati in vaso davanti all'hotel Grac! Crisantemi e aster, petunie e verbene, piccoli e scoloriti fiori d'esilio, ammalati di nostalgia.

Si scende da Penang Hill verso l'ora del crepuscolo che avvolge di ombre violacee le foreste di palme. Davanti alle casette — o piú esattamente alle capanne di legno dal tetto di fogliame secco, che sembrano sospese sui trampoli — sono accesi dei fuochi, e le donne malesi avvolte negli ampi manti simili a quello che copre la fronte della Madonna, accudiscono alla cottura del riso che è, insieme alla frutta, quasi il loro unico alimento. Bambini nudi con una catenina d'argento intorno alla vita corrono e saltano intorno alla fiamma di quel focolare all'aria aperta. Si ha la sensazione di essere tornati indietro, indietro nella storia dell'umanità e una pace arcaica, venuta, da lontano nei secoli, ci penetra nell'anima dolcemente.

Rapida l'automobile attraversa la cittàgiardino, poi il popolare quartiere cinese illuminato di lanterne di carta colorata come per una festa paesana. Piú in là in un vasto prato gli Inglesi si abbandonano con flemmatica gioia agli sports; in mezzo a una piazza una banda suona, e marinai europei e gialli cinesi, neri indiani e dignitosi malesi stanno beati in ascolto. Torniamo a bordo del « Remo ». Salpiamo. Dall'orologio luminoso dell'alta torre di Penang suona il nostalgico *Carillon*. A mezzanotte l'isola si dilegua come un paese di fiaba.

Bianca Maria.

MARGINALIA

In onore di Girolamo Vitelli.

L'Accademia di Berlino ha di recente avuto occasione d'affermare che Firenze può vantarsi di Girolamo Vitelli come d'un suo nuovo Pier Vettori, non meno dell'antico dotto, operoso, egregio d' intelletto e d'animo.

E davvero — a distanza di tre secoli — il Vitelli ha rinnovata allo Studio Fiorentino la gloria venutagli da quel grande umanista e dai discepoli suoi; e capace, almeno quanto l'altro, di cesellar versi greci e latini di squisita eleganza, ha dato, come l'altro, contributi preziosi alla conoscenza dell'aristotelismo, pubblicando in tre volumi commenti di Giovanni Filopono ad opere d'Aristotele; si è dimostrato durante la guerra fervido italiano, come cittadino ardentissimo il Vettori nella difesa della libertà fiorentina; e se Pier Vettori ebbe da Giulio III titolo di conte e di cavaliere aurato, Girolamo Vitelli riceve oggi da Pio XI un segno di benevolenza non minore: l'appoggio, liberalmente concesso, alle sue fatiche di papirologo insigne. — Perché questa, dei papiri greci e latini — ricercati ed acquistati in Egitto, a Firenze decifrati, studiati pubblicati — è veramente l' impresa che, piú d'ogni altra, affida ai lontani il nome del grande ellenista, coronandone l'opera con una corona che non può facilmente sfiorire. Quest' impresa — piú ancora degli *Studi italiani di Filologia classica*, da lui fondati e magistralmente diretti per lunghi anni — mette la patria nostra in primissima linea fra le grandi nazioni che si occupano alacremente di classicismo e che hanno, in questi ultimi decenni, contribuito con efficacia al nuovo, sorprendente Rinascimento, di cui i papiri d' Egitto son fonte inesausta e perenne.

Non soltanto un gruppo magnifico di papiri documentari, che irradiano di novissima luce ardui problemi storici concernenti l' Egitto dei Tolomei e dei Romani; ma nei dieci volumi della *Società italiana dei Papiri* si accolgono ormai anche frammenti letterari di singolare importanza, la cui rivelazione ha commosso i filologi e gli studiosi del mondo intero.

Dopo secoli e secoli di silenzio, Erinna, Menandro e perfino Callimaco hanno fatto risentir la loro voce freschissima, e Girolamo Vitelli l' ha riudita per primo con la commozione di chi ama per davvero la poesia, ed è felice di farne partecipe altri. Grandissima gioia per lui; ma gioia ben meritata; premio degno ad una vita di studioso, che ebbe ed ha, qual precipuo carattere, la piú nobile delle abnegazioni: l'abnegazione intellettuale. Abnegazione che gl' impose di faticare a lungo su manoscritti sottilmente vagliati ed interpretati — con perizia di paleografo e di filologo principe — non soltanto per restituire a miglior lezione i luoghi piú difficili e controversi d'un Eschilo, d' un Sofocle, d'un Euripide; ma anche per render leggibile ed intelligibile qualche scrittore, non certo di prim'ordine, che pure reca un contributo non trascurabile alla conoscenza del mondo classico. Di qui la gratitudine collettiva d' innumerevoli studiosi; molti dei quali gli debbono anche particolare riconoscenza per ricerche speciali da lui compiute nelle biblioteche fiorentine col fine nobilissimo di venire in aiuto all'opera degli altri.

Nessuna meraviglia pertanto che Girolamo Vitelli non sia riuscito ad impedire agli amici di stringersi intorno a lui nell'occasione del suo ottantesimo anno, per manifestargli concordemente gratitudine, ammirazione ed affetto. Cerimonie pubbliche non ne ha volute; ma non ha detto di no ai rappresentanti del Comitato promotore delle onoranze, che gli hanno chiesto il permesso di recarsi alla sua abitazione per presentargli omaggi ed auguri. Il gruppo era capitanato dal senatore Vittorio Scialoia, che con un elegante ed arguto discorsetto espresse al festeggiato i sentimenti di tutti; e a lui rispose il senatore Vitelli con alte e commosse parole. Poi il segretario del Comitato, prof. Giorgio Pasquali, ricordò che, col generoso aiuto del Governo, la Società Italiana dei Papiri ha già in corso di stampa il suo decimo volume, ed annunziò pure che la sottoscrizione in onore del Vitelli ha raggiunte le venticinquemila lire, messe a disposizione del Maestro, perché le adopri, nel modo che a lui sembri migliore, ad incremento degli studi italiani di filologia classica.

A. O.

★ **Vita musicale alla corte del re Mattia Corvino.** — Copiosi documenti sull'argomento sono presentati da Ottone Gombosi nella rivista *Corvina*, dove si apprende che dall' Italia venivano scritturati gli istrumentalisti: i suonatori di viola, di chitarra, di liuto. Questi artisti sono gli instancabili pionieri e preparatori di un nuovo stile che lentamente si fa strada; sono essi che di fronte alla regnante musica polifonica oltramontana vanno formando e fanno trionfare il popolare stile frottolesco, accordato, armonioso. Ampie informazioni abbiamo sul coro della regina Beatrice: le desumiamo dalla sua corrispondenza con la coppia ducale di Ferrara, conservata a Modena. Cosí ci è rimasta memoria di un cantante francese chiamato Mecchino, per mezzo del quale Beatrice ricevette una lettera da Eleonora duchessa di Ferrara. Codesto Mecchino, che Beatrice chiama il « nostro Musico », era stato mandato in missione a Ferrara, a scritturarvi cantanti per la corte. I quali potevano recarvisi volentieri, perché Beatrice era solita trattarli con vera munificenza. Il suo musico di nome Giorgio ricevette nel 1487 cento fiorini d'oro; per le paghe dei componenti il coro nel 1490 furono spesi 835 fiorini dai redditi delle miniere. Ma l'autore non si limita alla ricerca dei dati e si pone la questione quali opere musicali venivano eseguite alla corte ungherese. Chi conosce le fonti di quei tempi sa bene come gli autori di una gran parte delle opere rimasteci siano sconosciuti, e come spesse volte composizioni conservate in singoli manoscritti col nome dell'autore si trovino in altre fonti senza nome o sotto il nome di un altro maestro. Certo è che la musica interessava il pubblico assai piú che l'autore; e a questo riguardo non si può dire che la corte dei re d' Ungheria fosse un'eccezione. Il grande interesse della coppia reale per la musica, la circostanza ch'essa era perfettamente informata di tutti gli avvenimenti musicali, le sue relazioni con i piú importanti centri di cultura, tutto ciò basta a dimostrare che il programma dei cori di corte doveva essere di una ricchezza eccezionale. Il repertorio era, presso a poco, quello delle piú illustri corti italiane; un repertorio fiammingo-francese-borgognone. È possibile conoscere anche piú da vicino il programma di Buda in quel tempo, se esaminiamo le opere restateci dei maestri che nella capitale ungherese svolsero la loro attività o almeno transitoriamente vi soggiornarono. Per chi voglia scendere a particolari giova l'esame delle opere di Jean Cornuel alias Werieust, di Johannes Stokhem e di Jacob Barbireau, nonché l' illustrazione di un manoscritto musicale napoletano posseduto un giorno da Beatrice, quando essa era già regina di Ungheria. Da quest' indagine emerge la conclusione che Mattia e Beatrice hanno rapporti piú stretti coi musicisti di eccezione che non con quelli che rimanevano ligi alla corrente del tempo. Sulla linea principale dello sviluppo musicale agiscono diverse influenze finché in essa va distrutto appunto quello che sembrava esserne l'essenziale: la tradizione di Cambrai-Borgogna. I maestri che affluivano alla corte ungherese erano reclutati nelle file di coloro che non seguivano questo stile, ormai condannato a cristallizzarsi. Mattia e Beatrice attraggono alla loro corte la generazione piú nuova, piú fresca, e da ciò segue che essi reclutano i loro musici specialmente in Italia.

★ **I rumeni e la letteratura geografica italiana del Cinquecento.** — Nel secolo XVI i rapporti tra gli Stati italiani e i Principati rumeni diventarono piú intensi e più frequenti per la lotta comune contro i turchi; per l' invio di ambasciatori, medici, ufficiali italiani nei paesi rumeni e di ambasciatori rumeni in Italia; per la propaganda cattolica svolta attraverso missionari e legati, per i rapporti di commercio. I risultati di un'ampia ricerca in questo campo sono esposti da Claudio Isopescu nel *Bulletin de la Section historique de la Académie roumaine*. Data l'abbondanza del materiale raccolto, per ora l'autore si limita alla letteratura geografica, discutendo i contributi portati dai singoli scrittori alla conoscenza del paese. La rassegna s' inizia con la nota « Cosmographia » di Enea Silvio Piccolomini, la quale, benché compilata nel tempo del suo pontificato, fu data alle stampe solo nel 1501. È opportuno il punto di partenza perché l'opera di papa Pio II fu una delle piú autorevoli fonti adoperate dagli storici e dai geografi italiani e stranieri dei secoli XVI e XVII per la storia dei primordi del popolo rumeno. Ma, senza entrare nell'analisi dei lavori presi in considerazione dall' Isopescu, fermiamoci alle conclusioni pienamente giustificate da opportuni confronti. Paragonando le notizie che intorno ai paesi e al popolo rumeni si trovano nelle opere e nelle relazioni del Cinquecento con quelle note del Quattrocento, constatiamo un grande progresso realizzato dagli scrittori di cui l' Isopescu si è occupato. Quasi unanime è l'affermazione storica della discendenza romana dei rumeni; e quanto all'etimologia del nome « Valacco » essa è dimostrata dalla grande autorità di cui godeva in quel secolo la teoria piccolominiana riguardante la leggenda della derivazione di quel nome da un presunto generale romano « Flacco ». Quanto alle discordanze, è da segnalare quella del Bonfini, che immaginò un'altra etimologia favolosa del detto nome, volendolo far derivare dall'arte del saettare oppure dal nome di una figlia di Diocleziano, che si maritò ad uno dei principi della Dacia. Ad ogni modo, prescindendo dalle divergenze etimologiche, la teoria dell'origine latina dei rumeni fu affermata in opere stampate in Italia nel Quattrocento, e dall' Italia essa venne diffusa in tutta l' Europa, rispecchiandosi anche nelle prime opere dei cronisti rumeni del Seicento. Della romanità dei rumeni si convinsero poi alcuni viaggiatori italiani, anche del Cinquecento, quando si accorsero della somiglianza della lingua rumena con l' italiana. Codesti viaggiatori, come il Della Valle e il Gromo, raccolsero la tradizione dell'origine latina dalla bocca dei rumeni — l'uno in Valacchia, l'altro in Transilvania — e la confermarono con le loro osservazioni che risultarono dal confronto della lingua rumena con l' italiana o la latina. Ma una domanda si impone: se questi due viaggiatori appresero dai rumeni di Valacchia e di Transilvania le loro cognizioni storiche intorno alla discendenza latina, non è evidente che i discendenti dei coloni di Traiano conservarono la coscienza della latinità? La risposta non è facile, dato che è molto arduo, per mancanza di prove piú numerose, parlare di una tradizione orale rumena dell'origine latina. Questa tradizione, nei casi sporadici noti, è propria di singole persone istruite, mentre difficilmente si potrebbe affermare che l' intiero popolo rumeno avesse avuto nel Cinquecento la salda coscienza della romanità. Quanto alla romanità della lingua rumena, gli scrittori di quel secolo sono concordi nell'affermarne la somiglianza alla lingua italiana o alla latina. Rilevante è, a questo riguardo, l'affermazione del Bonfini sulla tenacia con cui gli antichi rumeni lottarono per l' incolumità del retaggio linguistico di Roma. Dal punto di vista filologico, poi, il progresso realizzato dagli scrittori del secolo XVI è molto grande poiché essi, per stabilire la romanità della lingua rumena, non partivano piú, come gli umanisti del Quattrocento, dal latino classico, bensí dall'analogia tra l' italiano e il rumeno, adducendo esempi in ambedue le lingue. Su queste basi etimologiche essi provarono indirettamente la derivazione delle due lingue sorelle dal latino volgare.

★ **Carlo Maria Maggi.** — L'anagramma del nome latino, « Adamas Lucidior rarus », non è un'esagerazione perché il Maggi non fu soltanto una delle piú famose personalità italiane del secolo XVII, ma anche uno « splendido diamante » per le sue virtú civili. L'elogio che ne scrisse il Muratori è oggi amplificato da Antonio Curti ne *La Lettura*, dove sono messi in piena evidenza i meriti civili e letterari del Maggi. Professore di eloquenza greca e latina, la sua cultura gli permise di meditare e scrivere un numero incredibile di « Consulte », nelle sue funzioni di Segretario del Senato del Ducato di Milano; ufficio in cui rimase per ben trentott'anni circondato dalla piú alta stima in quel consesso di uomini gravi. Nel disimpegno di questo ufficio il Maggi fu scrupoloso e disinteressato come pochi dei suoi tempi. Ma un altro suo massimo merito fu il grande amore per l' Italia; cosí che si può chiamarlo vate e profeta dell'unità della patria. Purtroppo ai suoi tempi, se fu ammirato come creatore della poesia e del teatro dialettale, per fiacchezza di spiriti in quel secolo questa fama adombrò il poeta civile, il coraggioso e illuminato assertore d' italianità. Esagerando la sua opera dialettale, si riduceva incosciamente la sua grande figura d' italiano. Due illustri ammiratori di questo scrittore, il Redi e il padre Segneri, dovettero lottare per strappare alla sua modestia il consentimento a pubblicare le « Rime varie » col suo nome, poiché voleva restare nell'ombra dell'anonimo. Sebbene ammiratori convinti del poeta, perché ligi al granduca di Toscana, avvertirono il Maggi che per prudenza omettevano i sonetti all' Italia. Mentre la prima edizione delle « Rime » è del 1688, i sonetti e le canzoni all' Italia apparvero soltanto nelle edizioni dal 1700 in poi. Ancora una sessantina d'anni addietro si reggeva nei teatri popolari la commedia in cui a Meneghino veniva servito un canovaccio, perché potesse inserirvi la sua satira bonaria, e moraleggiare su tutto e su tutti. Oggi, scomparsa dalla scena la maschera di Meneghino, il teatro del Maggi non è che un ricordo storico letterario; ma è doveroso riconoscere che per il suo tempo rappresentò una viva affermazione di modernità. Cristiano convinto, scrisse anche di morale, traducendo dal francese alcuni libretti di devozione, a cui aggiunge i dodici Trattenimenti per le dame, nei quali ragiona della cura disordinata del viso, del lusso eccessivo delle vesti, del teatro, dei giuochi, del ballo, col moralissimo intento di distogliere i ricchi dalla suggestione della vanità. Cosimo III, ammiratore del Maggi, desideroso di averne il ritratto, dette incarico al Redi di procurarglielo; ma riuscite vane le sue insistenze per la gran modestia del poeta, il rappresentante del granduca a Milano, F. Bondicchi, ricorse ad uno strattagemma. Da un mediocre artista fece mettere insieme, a memoria, un ritratto del poeta; e poiché il personaggio era notissimo, e anche facile il vederlo, riuscí a conferire al suo dipinto una certa rassomiglianza col vero. Il Bondicchi invitò di lí a poco a casa sua il poeta per esaminare insieme certi documenti. Il Maggi non appena vide quell'abbozzo proruppe in una risata, pur riconoscendosi nel ritratto; e sapendo che era destinato al granduca, si lasciò convincere, e posò davanti a un eccellente artista: Cesare Fiore. Il dono del ritratto fu accompagnato con due sonetti, il primo dei quali comincia cosí: « Mando il ritratto mio che si cercò, — E credo che il cercar fosse bontà; — Piú crudeltà, per altro esser non può, — Che porre un ignorante in vanità. — Ma sia come si voglia, io piú non vò — Parer superbo a voi per umiltà ».

★ **I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi relativi alla storia di Corsica.** — La Corsica è una delle regioni che meno figura in quella ricca e preziosa raccolta di manoscritti che è la Biblioteca Nazionale di Parigi. Né deve far meraviglia quando si pensi che la Corsica è entrata a far parte politicamente dello Stato francese da poco piú di un secolo e mezzo, e quando si rammenti che prima di questa annessione essa ebbe scarsi rapporti politici, economici, culturali con i paesi Oltralpe o anche con quelli della costa di Provenza. Ad ogni modo, il pregio dei manoscritti concernenti la Corsica è sempre tale da meritare la descrizione che ne fa Ersilio Michel nell'*Archivio storico di Corsica*. I manoscritti di data piú antica non risalgono oltre il secolo XV, quando se ne eccettuino quattro, in copia, che appartengono al secolo precedente e che furono trascritti, circa cinquant'anni indietro, da Francesco Molard di sugli autografi esistenti nella Biblioteca Universitaria di Genova. Anche i primi documenti del secolo XV non sono originali, ma ugualmente trascritti dal medesimo Molard. Al contrario, piú numerosi, e nella maggior parte originali, sono i manoscritti che si riferiscono a uomini ed ad avvenimenti del Cinquecento. Un gruppo di documenti illustrano le vicende che precedettero la pace di Castel Cambrese, quando la Corsica si trovò sotto il governo diretto della Francia. Un altro gruppo illustra gli avvenimenti che tennero dietro a quella pace, quando la Repubblica di Genova tornò ad esercitare la sua sovranità sull' isola. Allora, com' è noto, Sampiero non rinunziò alla lotta per sottrarre la terra nativa all'odiata soggezione. In una sua lettera del giugno 1561 egli invoca la protezione di Caterina de' Medici, regina di Francia: « Prima di lasciar patir me, miei figli e consorte, non dandomi S. M. da trattenermi, mi bisognerà cercar altra strada per vivere, cosa a me molto strana, sendo io di cosí lunga mano servitor de la Corona». In altra lettera, che deve riferirsi al 1565, quando era tornato nell' isola e aveva ripreso vittoriosamente la guerra contro i genovesi, si rivolge di nuovo alla stessa sovrana invocando gli aiuti di Francia « perché, non avendo aiuto o soccorso.... sarò forzato contro la volontà mia ad accordarmi coi turchi ». Relativamente scarsi

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Recentissime novità:

PIETRO SCIPIONE

L' ITALIA nella guerra mondiale

Ha già suscitato il più vivo interesse della critica ed è stato considerato uno dei volumi più importanti e completi sulla nostra guerra.

Elegante volume di 310 pagine, arricchito di 6 cartine con ampia bibliografia.

Lire 20.

UGO FRITTELLI

FAVOLISTI TOSCANI

CON INTRODUZIONE E NOTE.

Cinque favole del Crudeli, settantasei del Pignotti, cento del Clasio: il fiore, cioè, della favolistica italiana.

Volume di 460 pagine
Lire 15.

Ultime novità letterarie:

CORRADO GOVONI

MISIRIZZI

NOVELLE D'ANIMA
E DI CARNE

L' ultimo grande successo letterario.

Lire 10.

Libri di cultura:

FRANCESCO PETRARCA

Rime Scelte

con introduzione e commento
di FRANCESCO BIONDOLILLO

Volume di 190 pagine, **Lire 8.**

PLATONE

IL CONVITO

Traduzione di FRANCESCO ACRI
Introduzione e commento di
AUGUSTO GUZZO

Lire 5.

M. L. MARTELLI

L' Autobiografia di Vittorio Alfieri

Volume di 156 pagine
Lire 7.

Sono in ristampa:

ARDENGO SOFFICI

LA RITIRATA DEL FRIULI

OTTONE ROSAI

LIBRO DI UN TEPPISTA

Due fra i migliori libri di guerra nostri.

risultano i manoscritti che trattano di fatti e di personaggi corsi del secolo XVII, mentre il materiale diviene abbondantissimo nel Settecento. Il Michel lo classifica in tre gruppi principali: quelli che stanno a sé, e di regola si riferiscono a breve periodo di tempo; quelli che fanno parte di raccolte omogenee, le raccolte e i carteggi. Importanza politica speciale ha un volume, redatto in francese, assolutamente inedito, e, per quanto consta, affatto sconosciuto. Porta per titolo: « Evénements de Corse de 1736 à 1750 » e fa parte di una collezione di quindici volumi relativi alla marina francese a tempo di re Luigi XV. È uno zibaldone, in cui senza ordine sono trascritte notizie relative alla Corsica, alla sua posizione geografica, alle sue vicende interne, alle ribellioni degli isolani, alle spedizioni dei marescialli francesi, alle sospettate mire degl' inglesi. Queste notizie, ricavate da documenti del tempo, dimostrano come da tempo la corte di Francia avesse posto gli occhi sulla Corsica. Quanto ai carteggi, essi formano in totale una serie di dieci volumi legati e ben conservati. I primi quattro contengono la corrispondenza diplomatica del conte de Neuilly, inviato straordinario a Genova negli anni 1754-59. Relazione diretta con gli avvenimenti dell' isola hanno ventotto lettere di Pasquale Paoli dirette a Orazio Quenza e al figlio, tutte raccolte in un volume. Maggiore luce intorno all'azione esercitata dal Paoli nel periodo rivoluzionario recano altre numerose sue lettere indirizzate ad Andrea Colonna Ceccaldi. Questo stesso volume e i quattro che seguono contengono quasi integralmente il carteggio della famiglia Colonna Ceccaldi nel secolo XVIII.

★ **Lettere del Tasso a corrispondenti ecclesiastici.** — Fra le figure di ecclesiastici che compaiono frequenti nella vita del Tasso, quella del cappuccino fra Marco da Ferrara occupa un posto eminente nella biografia del poeta. E se è vero che anche al cappuccino, come a tanti altri, il prigioniero di Sant'Anna non si astiene dal rivolgere suppliche di grazia presso questo o quel potente, talora accompagnate da freddi componimenti encomiastici, è anche vero che nella sua corrispondenza coll'umile frate abbondano note di schiettezza, che profondamente ci commuovono. E cosí è quando, mentre invoca preghiere, pur esorta il cappuccino a non manifestare ad altri i suoi segreti, « onde molti potrebbero essere, i quali se fossero certi di una mia buona deliberazione, tenterebbero impedirla tanto che io secondo essa non potessi operare ». Sono parole amare dettate dall'Ospedale di Sant'Anna, quando già volgeva il secondo anno di infermita; e vi si legge il turbamento della mente ormai offesa dai fantasmi della persecuzione. In altre lettere egli esprime meraviglia che il frate abbia saputo tanto presto penetrare in quella sua intimità di cuore che soltanto a Dio può essere nota e che il poeta sfiduciato neppure a se medesimo osa chiarire. Queste confidenze ha estratto Alessandro Tortoreto (Piacenza, Tipografia A. Del Maino, 1930) dall'epistolario edito dal Guasti; ma attinge anche alle lettere pubblicate dal Solerti, dove son molto frequenti quelle indirizzate ad ecclesiastici. Tanti sono i sacerdoti di ogni grado — dall'umile cappuccino agl' illustri porporati e perfino a Sisto V — ai quali per una lunga serie di anni il poeta si rivolge, o per supplicare favori o per promettere versi encomiastici o, quel che piú conta, per lo sfogo appassionato dell'anima. Certo, sovrabbondano le richieste di materiali soccorsi, talora anche duramente espresse, cosí da presentarci un Tasso ben diverso dal poeta elagiaco di Aminta e di Erminia. Talora il rimprovero suona severo anche all' indirizzo di alti personaggi, come al cardinale Scipione Gonzaga: « Mi dolgo piuttosto che a lei manchi o la facoltà o l'autorità o la volontà di favorirmi, e questo è il maggiore di tutti i colpi della mia fortuna ». Piú simpatico è quel tanto raccomandare libri suoi dati in custodia, oppure chiederli spesso con accorato desiderio: « Non posso credere che la mia vita sia lunga, né vorrei esser privo di quest'ultima soddisfazione ». Ma è ovvio che in questa corrispondenza piú appassionano le confidenze del poeta quando allude alle sue opere, alla sua prigionia, alla lunga infermità. Lamenta dall'ospedale, col cardinale Carlo Borromeo, la pubblicazione abusiva del poema: « Ora intendo che lo stampatore di Parma l' ha fatto stampare e che n' ha il privilegio, il quale non so come gli sia stato concesso; ma so bene che la servitú ch' io avevo col signor principe suo nipote meritava che a me piuttosto che ad altri dovesse esser concesso il frutto delle mie fatiche ». E questo assillo delle opere sue illecitamente divulgate, senza le sue cure di revisore, lo tormenterà sempre, anche quando avrà riacquistata la libertà. Cosí al Padre Inquisitore di Venezia: « La mia infelicità ebbe principio per questo negozio della stampa, ne la quale io sono stato tante volte lacerato, ed in tanti modi ». Né meno significative sono queste parole scritte al cardinale Albano: « Nuova ed inaudita sorte d' infelicità è la mia, ch' io debba persuadere Vostra Signoria Reverendissima di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal signor Duca di Ferrara, né tenuto prigione ». Un altro sfogo è diretto al già ricordato cardinale Gonzaga: « Entro ogni giorno nel bagno come etico; ma s' io son etico dubito ancora d'esser idropico: e l'uno e l'altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali ». Ma, fra le tante amare dichiarazioni di questa corrispondenza con gli ecclesiastici, piú di ogni altra fa pena quella scritta sul finir della vita al vescovo d'Asti per ripudiare la « Liberata »: « ....sono affezionatissimo al nuovo poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto; dal primo sono alieno come i padri da' figliuoli ribelli, o sospetti d'esser nati d'adulterio ».

★ **La tomba di Virgilio.** — Strana e pietosa la storia di questa tomba, oggi rievocata da Francesco Stocchetti nell' *Emporium*, in occasione dei recenti restauri. Mille storie si sono tramandate a Napoli di padre in figlio intorno alla Grotta di Posillipo, dove la leggenda vuole fossero deposte le ceneri, e dove si supponeva il poeta si ritirasse a far sortilegi e ad insegnare le arti magiche a pochi adepti. Coll'ausilio di tali arti il poeta avrebbe aperto nel masso la famosa grotta, costruito i bagni di Pozzuoli, e su ciascuna vasca posto il nome delle infermità che guariva. Inoltre si racconta aver modellato una statua di gigante, che dalla bocca soffiava in modo tale che le ceneri del Vesuvio restavano sempre lontane dalle campagne napoletane. Di piú la leggenda pretendeva che S. Paolo avesse intrapreso un lungo viaggio a bella posta per convertire Virgilio, e che fosse giunto soltanto quando il poeta era morto. Ma, nonostante il grande amore per cosí grande benefattore, la sua tomba non fu tenuta in nessun conto e andò man mano soggetta a tutte le ingiurie del tempo. In quanto proprietà privata, ogni proprietario credette di poter scavare la collina di tufo e cavarne materiale per costruzione, risultandone cosí un tale indebolimento del masso sul quale poggiava il colombario, che se ne poteva da un momento all'altro temere la caduta. Dichiarata monumento nazionale, la Tomba di Virgilio fu sottoposta alle prime opere di restauro e di rafforzamento, che sono andate di anno in anno compiendosi fino ad oggi che, colmate le grotte e le cave, elevati enormi muraglioni, si è creata una comoda scala di accesso; e dinanzi alla tomba una larga spianata già ospita le piante e i fiori cari al poeta: gli oleandri, le rose, il lauro. L'articolista si augura che in onore di Virgilio e del rinnovato splendore di Napoli si possa attuare il progetto antico: la « Passeggiata virgiliana », splendida rievocazione di tutto un libro dell' Eneide, il sesto, che si svolge da Posillippo su su per l'antica Grotta di Pozzuoli, fino all'Averno, a Bàja, a Bacoli, a Cuma, a Miseno. Passeggiata che, per altro, è già attuata nei primi dettagli con i vari lavori di restauro; notevoli, fra tutti, quelli della Grotta della Sibilla, ma che hanno bisogno di essere collegati in un tutto unico. La « Passeggiata virgiliana », quando potrà essere un fatto compiuto, completerà il fascino di quella incantevole zona che conserva ancora tanti ricordi del suo splendore romano: Pozzuoli col suo tempio, col suo anfiteatro, con i suoi bagni; l'Averno, orrido ancora nel ricordo della discesa all' inferno; Baja, meravigliosa di ville e di monumenti; Bacoli, riserva d'acqua per la flotta; Cuma, col suo misterioso antro della Sibilla, e infine Miseno sacro al nome del compagno di Enea, perito in quelle acque. Se nella prossima celebrazione virgiliana Piétole può andare orgogliosa di aver dati i natali al poeta, nessuna terra può essere orgogliosa piú di Partenope per aver data tanta materia al canto piú bello dell'« Eneide ».

★ **Il viaggio di Addison in Italia.** — In Italia l'Addison è soprattutto conosciuto per la sua tragedia « Catone » e per il preponderante contributo ch'egli portò al periodico « Spectator ». Ma un'altra opera merita la nostra particolare attenzione. Essa ha per titolo « Osservazioni su alcune parti d' Italia », ed è il risultato di un suo viaggio sui primissimi del 1700, i cui episodi attraverso quella relazione hanno dato argomento a due articoli di Carlo Segrè nella *Nuova Antologia*. La nota originale di queste « Osservazioni » è dichiarata dallo stesso autore nella prefazione al volume: « Mi sono particolarmente adoperato di rilevare i vari passi degli antichi poeti, che hanno rapporto ai luoghi e alle curiosità, che ho visitato; perché, innanzi di mettermi in via, mi sono pigliato la cura di rinfrescarmi la memoria nello studio dei classici e di farne una raccolta, che ho reputato mi fosse indispensabile ». Questo elemento erudito, che vi predomina, parve a molti viziasse l' intero itinerario, dandogli il carattere di una fredda fatica di tavolino. E critiche in questo senso furono fatte dal Johnson, dal Walpole e dallo Sterne, il quale vedeva sogghignando « il grande Addison galoppante per l' Europa col suo fardello di libri di scuola ». Ma in queste puntate c' è dell'esagerazione, perché in mezzo alle frequenti pagine volutamente sovrabbondanti di dottrina ce ne sono parecchie, che contengono tratti di vita vissuta, che colgono di su schiette impressioni lo spirito e i costumi degli abitanti. La prima città visitata, venendo da Marsiglia, è Genova. « Non v' è al mondo città — scrive l'Addison — che abbia piú nobile aspetto. Le case son quasi tutte dipinte all'esterno con immagini, prospettive, figurazioni storiche, sicché appaiono gaie e svariate. La Strada Nuova non è che una doppia fila di magnifici palazzi, di geniale struttura, fatti per accogliere i piú grandi principi della terra ». L'effetto, insomma, che produce su lui, è diametralmente opposto a quello che doveva piú tardi produrre su l' Heine, il quale la dice « vecchia senza esser antica, angusta senza esser intima, sgraziata oltre misura ». Nella breve sosta a Milano l'attenzione dell'Addison si arresta principalmente sul Duomo di cui ha udito mirabilia, ma la cui vista lo lascia freddo e deluso. E si capisce, quando si consideri l'antipatia, che il suo gusto infervorato del classico nutriva per il gotico. Nello « Spectator » par ch'egli riaffermi e spieghi quella sensazione allorché dice: « Chi entra nel Pantheon a Roma quasi è sopraffatto da alcunché di maestoso e di stupendo; all' incontro è scarsamente commosso chi percorre l' interno di una cattedrale gotica, anche se questa sia cinque volte piú spaziosa di quello. Il che non può nascere che dalla grandiosità delle forme dell'uno e dalla povertà architettonica dell'altro ». Da Milano passò a Verona e di qui a Venezia, dove fece piú lunga dimora. La città, che è troppo moderna per offrir l'occasione di citare qualche luogo di classici, non gli suscita l'entusiasmo che sogliono provare i suoi visitatori venuti d'oltre Manica. Secondando le ragioni principali del suo viaggio, egli s' interessa massimamente dell'assetto economico e degli istituti politici della Serenissima, ricercando quelle persone piú autorevoli che meglio possono informarlo sugli argomenti preferiti. Non si diffonde sul carattere e i costumi dei cittadini; ma ne loda la sobrietà, tanto piú notevole, a parer suo, in quanto l'umidità dell'aria e la difficoltà di dedicarsi all'aperto ad esercizi sportivi dovrebbero fornir loro uno stimolo al bere. Lo impressiona fortemente la passione generale per la musica, che si manifesta anche in forme del tutto popolaresche. Merita poi particolare attenzione il brano delle « Osservazioni » che si riferisce al melodramma, « il maggior divertimento a Venezia nel carnevale ». Egli fu sempre un assiduo frequentatore delle platee. Venuto tra noi, non si dipartí da tale abitudine; sicché quando a Firenze ebbe ad ascoltare un'opera, poté appuntare che era l'ottava a cui assisteva in Italia. Di quelle vedute a Venezia riportò le sensazioni che ci son palesate in ristretto nelle righe seguenti: « Il libretto di esse opere è in generale cosí squisitamente cattivo come la musica è buona ». Continua — in una seconda puntata della rivista citata — il viaggio dell'Addison attraverso l' Italia centrale e meridionale. Tanta è la copia delle osservazioni, che spigoliamo qua e là le piú curiose. A Loreto lo sbalordiscono le ricchezze raccolte nel Tesoro della Santa Casa: una pagina efficace di prosa descrittiva gli suggerisce la cascata della Marmore « piú meravigliosa da sola che non siano tutti i giuochi d'acqua di Versailles »; a Napoli, dove giunge dopo un breve riposo a Roma, che si propone di visitare al ritorno, principalmente lo colpiscono le tombe del Sannazzaro e di Virgilio. Qui egli può fare sfoggio di erudizione, e in quanto alla seconda, con acume critico tutto moderno, sostiene che non è la vera come il volgo crede: « Il popolino — leggiamo nell' itinerario — pensa che la Grotta di Posillipo sia stata perforata per effetto di magia e che il mago sia stato Virgilio, il quale conserva maggiore gloria presso i napoletani per aver fatta la Grotta che per aver composta l' *Eneide* ». Nel ritornare a Roma, dove specialmente l'attrarranno i monumenti dell'antichità, egli percorre la via di mare. E ne dice la ragione: lungo la coste del Tirreno potrà meglio rievocare l' *Eneide*. Anzi si esprime precisamente in questi termini: « Come nel mio viaggio da Roma a Napoli avevo avuto Orazio per mia guida, cosí ebbi il piacere di veder quello da Napoli a Roma descritto da Virgilio ».

BIBLIOGRAFIE

Resurrezione del dottor Boccadoro.

Ecco un buon farmaco per gli sgrammaticati: non soltanto piccini, anche adulti. A tutto ha paternamente pensato un professore universitario il cui nome comincia con la prima e il cognome con la seconda lettera dell'alfabeto: il professore A. B. — Quest'uomo esemplare, armato di pazienza filosofica, si è proposto di spiegare la grammatica a grandi e piccini: spiegarla veramente e cioè farla capire. E mi sembra che ci sia riuscito. C' è riuscito in un libretto, assai bene stampato dalla Casa Editrice Chiantore (Torino, 1930) che ha un titolo interrogativo *Che cos' è la grammatica?* e un sottotitolo affermativo *Dialoghi per i piccoli, ma anche per i grandi*. Sul titolo niente da osservare: ma il sottotitolo l'avrei preferito cosí: *Dialoghi per i grandi e anche per i piccoli*. È vero che il prof. A. B. resuscita, in questa felice occasione, il benemerito Dottor Boccadoro e il suo discepolo Giannetto o Giannettino; è vero che Giannettino è sempre un bravo ragazzo e il Dottor Boccadoro un diligente e amorevole maestro, quali erano entrambi nei libri di Carlo Lorenzini (Collodi). È vero. Ma questi dialoghi hanno tal vivacità e movimento da attirare i bambini? Sono divertenti? Non direi. Son dialoghi semplici e abbastanza spigliati, ma espositivi e raziocinativi, piú ch'altro: la fantasia non c'entra, che piace tanto ai ragazzi. I quali tuttavia, se sono intelligenti e studiosi, potranno avvantaggiarsene ed averne aiuto efficace a comprender bene ciò che a scuola hanno forse imparato alquanto a pappagallo, piú con l'aiuto della memoria che dell' intelletto. E la memoria sola, per la grammatica, non basta.

⁂

In sostanza questi diciotto dialoghi son diciotto lezioni.

Nella prima il dottor Boccadoro spiega a Giannetto che il grammatico studia il linguaggio come Volta studiava l'elettricità, per capir com' è fatto e dedurne norme per parlare e per scrivere bene. Gli spiega poi che l'uomo non è soltanto, come gli animali, capace di esprimere i propri sentimenti con gesti o con suoni, ma capace, per di piú, di rappresentarli con parole. Ma le parole, oltre al rappresentare sentimenti, possono anche rappresentare oggetti, ossia cose o fatti, ed essere perciò nomi o verbi. Come nascono le parole? In piú modi, e il piú semplice è il suono imitativo: « muggire, pigolio, fracasso, rimbombo, ululare, singulto, rotolare, fischio, zanzara, tamburo » tutte parole onomatopeiche, uscite da un primo suono imitativo, come fa il bambino quando per dire cane dice: *bau-bau*, o per dire capretta dice *te-tè*. Ma il bimbo dice *bau* anche se intende dire: « voglio andare dal cane » e allora il suo *bau* è addirittura una parola-frase, che nel nostro linguaggio articolato diviene appunto « io voglio andare dal cane ». Perché è necessario che la parola-frase si stenda in proposizioni e in periodi; si distingua come sostantivo, aggettivo, verbo e avverbio; si pieghi (si fletta) movendosi, *declinandosi*, come singolare o plurale, maschile o femminile, o *coniugandosi*, come indicativo, congiuntivo, imperativo, presente o passato o futuro: tutto questo sviluppo è necessario per raggiungere la potenza e la chiarezza di un discorso intelligente. E cosí siamo arrivati al VI dialogo « Le parti del discorso »; nome, aggettivo, verbo, avverbio son quattro forme grammaticali, dice il dottor Boccadoro, e soggiunge che non se le sono inventate i grammatici per tormentare gli scolari. Ma son proprio quattro modi del nostro pensiero, quattro *categorie* del nostro intelletto, ossia quattro direzioni del nostro sforzo di pensare le cose e di distinguere il loro *essere*. Nel VII dialogo si discorre del nome, che, sia proprio o comune, rappresenta sempre un oggetto, qualunque oggetto, anche astratto e ideale come *virtú*, *buono*, *bene*, ovvero concreto, e reale, come *albero* e *uomo* che sono anch'essi *nomi*, ma *sostantivi*.

A questo punto il dott. Boccadoro, che ha un po' l'abito mentale del filosofo, osserva appunto che il riflettere, cosí, sul linguaggio, è filosofia, e che riflettendo sul valore del linguaggio veniamo a comprendere che cosa significa *pensare*. Pensare è giudicare: se dico semplicemente *albero* non penso; ma se dico « quello è un albero » o « quell'albero è bello » allora sí penso, perché giudico. — Perché ci sia pensiero ci dev'esser dunque un rapporto; pensare vuol dire metter dei rapporti fra le cose rappresentate con le parole. Quando dico *l'albero è grande* attiribuisco all'albero la sua qualità, formulo un giudizio, un pensiero, il pensiero appunto di questo rapporto essenziale che la mia osservazione ha scoperto: il rapporto d' inerenza della qualità (grande) nell'oggetto (albero). — Si passa cosí alla proposizione, stabilendo che le proposizioni, oltre che distinguersi o dividersi piú o meno l'una dall'altra per mezzo dell' interpunzione, si congiungono, o per coordinazione o per subordinazione; e che le particelle che servono a congiungere e a mettere in rapporto una proposizione con l'altra sono appunto le *congiunzioni*.

— Signor dottore, mi permette una domanda?

— Anche due, caro Giannetto.

— Lei mi parlò prima dei nomi. E poi, invece di continuare con i pronomi, i verbi, come fa la grammatica delle scuole venne a parlarmi delle proposizioni. Perché?

— Perché i nomi possono stare anche da soli, in quanto, come ti spiegai, richiamano, ossia rappresentano oggetti: albero, casa, bastone.... invece un aggettivo, un pronome, un verbo, preso da solo non significa nulla. A meno che tu non adoperi queste parole come nomi: *l'andare, il bello, un tale* ecc. Le *parti del discorso*, insomma, prendono il loro valore nella *sintassi* ossia nella loro connessione logica.... »

Sarebbe piacevole, ma anche troppo lungo seguire il dottor Boccadoro in tutte le sue lucide spiegazioni, e quando parla del soggetto e del predicato, e quando tratta dei modi e poi dei tempi e poi del genere del verbo e, quando fatta una « parentesi sui pronomi e su altre cosette » si ferma su le preposizioni e i complementi. Arrivati cosí al capitolo XVI, il dottor Boccadoro crede bene di rammentare a Giannetto che la grammatica, ossia la scienza di una data lingua, può riguardare le parole sotto tre aspetti distinti, che formano tre parti della grammatica stessa: *Fonetica*, la quale considera le parole secondo il suono che hanno; *Morfologia* che le considera staccate in sé, raggruppandole in classi o tipi (nomi, aggettivi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni e congiunzioni: le parti del discorso) e studia come queste forme si mutano, si flettono; *Sintassi*, che esamina come tali forme si connettono in relazione l'una con l'altra, costruendo la proposizione, il periodo, il discorso. E poiché Giannetto ha capito bene che il nome, il pronome e il verbo di cui parla la Morfologia, divengono i soggetti, i predicati e i complementi quando siano studiati in quelle tali relazioni di cui parla la Sintassi; il dottor Boccadoro gli spiega pure che gli aggettivi e gli avverbi in sintassi diventano *attributi* perché attribuiscono ai nomi, pronomi e verbi qualche qualità o modo di essere, nello spazio o nel tempo: *Il fiume scorreva veloce* (veloce è la proprietà attribuita al fiume); « Il fiume scorreva velocemente » (la stessa proprietà attribuita allo scorrere, all'azione in se stessa) ».

E cosí avanti sino alla fine del libro, delle vacanze autunnali di Giannetto e delle sue conversazioni col dottor Boccadoro. Il quale è veramente un bravo maestro, anche perché ne sa piú, molto piú di quanto deve insegnare. Non è un puro grammatico, è un filosofo che oltre al conoscer bene la grammatica, ha meditato sulla natura del linguaggio umano e che, ammaestrand un ragazzo — molto intelligente invero ben disposto — gli fa continuamente sentire che le regole grammaticali, nonché essere arbitrarie, sono anzi la natural conseguenza della conformazione del nostro linguaggio e delle leggi del nostro pensiero. Pregio notevole questo, che rende utile il libro di A. B. non soltanto agli scolari, ma anche, e forse piú, ai maestri; i quali non vi apprenderanno certo le regole della grammatica, che ben conoscono, ma lo spirito che deve animarne lo studio, il modo come essa deve essere insegnata; come un fatto naturale del pensiero umano, non già come un macchinoso e faticoso arbitrio.

Bdm.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza "	" 90
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 35
Sedicesimo	" 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

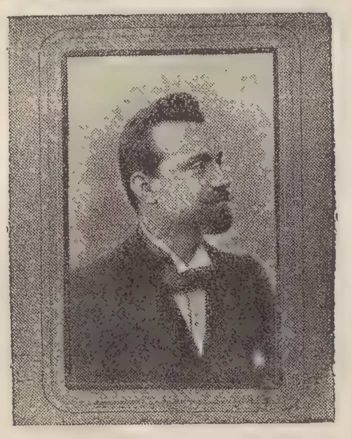

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) — 2° **Via Spadari, 2** III piano — Colazioni e Pranzi a L. **4.50** / " " " **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — " " " **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano — " " " **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C · Milano

IL MARZOCCO

...rente ... Scadenz...
Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 15

13 Aprile 1930.

SOMMARIO

Scrittori italiani caduti in guerra, Arturo Pompeati. — **Il pubblico all'Esposizione di Londra,** Carlo Gamba. — **Roma romantica.** IX. Le navi del lago di Nemi, Diego Angeli. — **Wagner e le donne,** Bruno Brunelli. — **Marginalia :** *Stile e moralità di un « cantare » popolaresco veneziano. — Lettere familiari di donne del Cinquecento. — Vincenzo Monti in Svizzera. — Strumenti di scienza nella Guardaroba medicea. — Il carteggio di Giorgio Vasari. — I « Persiani » d'Eschilo al Teatro di Siracusa. — Come i lauretani collaborarono alle spogliazioni dei francesi nel* 1797. — **Bibliografie :** In campagna con M. P. Catone, Bdm. — **Commenti e frammenti :** Un « lapsus » cronologico. Perché il bimillenario Virgiliano cade nel 1931, Pio Emanuelli.

SCRITTORI ITALIANI CADUTI IN GUERRA

Se c'è uno stato d'animo assurdo fra i varî possibili dinanzi a questa commovente *Antologia degli scrittori morti in guerra* raccolta da Cesare Padovani (1), è quello della critica intellettuale, estetica, disinteressata. Anche dinanzi alle pagine ferme di Alberto Caroncini, dove a proposito di Silvio Spaventa si discorre di *Un paese senza conservatori*, che è l'Italia, non tanto riusciamo ad appassionarci per il preciso problema storico, politico, sociale, quanto a spiare di là dalle pagine il volto dello scrittore soldato morto sul Calvario nel novembre del '15: e a secondare il nostro impulso ecco, dopo quelle severe considerazioni, un breve scritto, *Viva il Re!*, suggerito al Caroncini il 17 maggio dall'atto decisivo con cui Vittorio Emanuele III ripudiava la congiura del neutralismo: breve scritto fermo pur esso e ragionato, ma con qualche lieve vibrazione lirica, come conveniva a chi stava per arrolarsi volontario di guerra.

Cosí, d'altra parte, dinanzi a certi immaturi tentativi artistici sentiamo sí il valore provvisorio di essi, ma trasfigurato immediatamente da una fiamma di assoluto che arde intorno alla figura dell'artista morto per la patria.

Del resto un'antologia come questa non avrebbe senso se non fosse presente sempre, al compilatore e al lettore, ciò che affratella tanti scrittori diversissimi, piuttosto che ciò che li diversifica: il sacrificio comune alla madre comune, piuttosto che gli oggetti disparati e i mezzi espressivi dell'opera loro di scrittori. Scrittori, insomma, che una gloriosa ascensione eroica ha portato in alto, sicché non riusciamo, il loro bagaglio letterario, a lasciarlo giú dove si pesano i meriti e demeriti di chi scriva per il pubblico. Una gloria che supera ogni altra ci vieta questa consuetudine di tranquille valutazioni. E del resto, a valutare debitamente questi scrittori, sta per quasi tutti un'opera assai piú ampia dei brevi saggi raccolti nel libro: e a valutare le tendenze spirituali dei tempi che precedettero e accompagnarono la guerra non sarebbe lecito, senza ingiustizia ed errore, trascurare i tanti scrittori sopravvissuti.

Infatti la documentazione che il Padovani intende offrire con quest'antologia amorosamente curata è un'altra. « Questa antologia raccoglie i saggi di ventisei scrittori italiani morti in guerra: diciotto « decorati di medaglie al valore, tre medaglie d'oro, tredici volontari. Non uno « che, inquieto o pavido, abbia atteso il « suo destino: tutti gli sono andati incontro, con passo fermo, hanno recato la « loro offerta prima che la patria chiedesse. « Non una frase, nei loro scritti di combattenti, men che sincera e convinta, religiosa e severa. Ecco lo stato di servizio « della letteratura italiana durante la nostra « guerra ».

Stato di servizio che potrà essere integrato, io penso, dall'aggiunta di qualche nome sfuggito alla cura del compilatore, ma che è già qui altamente onorevole. Non paragoniamo il tributo dei nostri scrittori alla patria con quello di qualche altra nazione. Paragoni che non quadrano. Basta pensare alla relativa esiguità della classe letteraria italiana per essere fieri di quanto essa ha dato. E la stessa ambiguità sociale di questa classe, che da noi, per ragioni notissime, si confonde volentieri con altre, rende piú facile le omissioni accennate. Il puro scrittore è specie cosí rara in Italia, che bisogna adattarsi a perlustrare le zone in qualche modo affini alla letteratura, per scovarci i tanti scrittori costretti ad altre attività pratiche.

Cosí raccolti, questi scrittori — alcuni celebri, altri oscuri — ci si presentano come un coro di voci sacre salienti dall'ombra della morte, e la loro diversità è appunto diversità di voci e di toni. E lo sceverarle è ben piú caro e riverente che non il valutarne le virtú letterarie: direi piú onesto. Appena, infatti, le abbiamo sciolte, a una a una, dal coro, il coro si ricompone d'un subito, come obbedendo a una legge di armonia superiore. E io non saprei meglio indicare il fascino di questo libro che in codesta alternativa di scomposizioni individuali e di ricomposizione corale. La quale ricomposizione, s'intende, è il gran sottinteso del libro.

Questo coro sottinteso è tutto inno alla patria: le singole voci espresse parlano invece di tante cose disparate. Qualcuna inneggia alla vita: e nessuna forse con tanta fierezza aggressiva quanta ne ostenta Nino Oxilia, l'autore, con Sandro Camasio, di *Addio Giovinezza*, e il poeta de *Gli orti*. Una delle sue poesie qui riportate è un congedo dai poeti crepuscolari, che respira simpatia ma anche impazienza di svincolarsi e di aderire a tutta la vita attuale nella sua pienezza solare: un'altra s'intitola addirittura *Viva la vita!*

Sciamano i giornalai
gridando. Chi la lana
tesse ai telai,
e chi la misura sul banco:
chi la spada tempra e affina
sull' incudine divina,
e chi la porta al fianco.
Viva, viva la vita!
Sopra i cardini immensi
il mondo gira tondo e si rifà
una verginità
infinita.
La legge è movimento.
Viva, viva la vita!

Morí sul Tomba il 18 novembre 1917, a ventott'anni.

Eppure ci fu qualche altro che giunse, forse, a desiderare la morte, pur dopo avere amato la vita come lui: per esempio quel Napoleone Battaglia, che a Oslavia perdette la vista, a vent'anni, per morire cinque anni dopo, a guerra finita: e ci lasciò un libro, *Senza luce*, libro di desolazione e di elevazione, di smarrimento e di ritrovamenti; e forse l'autore non si ritrovò tutto se non nella morte liberatrice.

Altre voci suonano autorevoli e scolpite: le voci degli assertori. Quella di Ruggero Fauro, profeta e animatore venuto dalla sua Trieste a combattere fra noi, con la penna e con la spada, e a morire; quella di Gualtiero Castellini, presago, si direbbe, della fine precoce, a giudicare dalla somma di energie spiegata nei suoi brevi anni e stroncata dalla morte sul fronte francese: e, piú squillante di tutte, quella di Cesare Battisti, che non riusciamo a intendere se piú sia evocata o evocatrice, tant'è solenne l'altezza da cui scende agli animi degli Italiani.

E v'è un ufficiale di carriera, Giulio Bechi, scrittore schietto e soldato eroico: medaglia d'oro. E vi sono i filologi e gli studiosi: Leonardo Cambini, già piú che una bella speranza negli studi di storia letteraria, ed Enzo Petraccone, il critico finissimo di Luca Giordano. E accanto ad essi i poeti: il Locchi, il Borsi, il Costanzi, lo Stuparich, il Bellini, il Ceccarelli, Mario T. Rossi, il Fumagalli, il Cervi. E un pittore e scultore e scrittore d'arte: Boccioni. E narratori come il Picardi, l'Elia, il Pichi, il Tommei; e spiriti mobili, inquieti, ancora in cerca di sé ma forti di una grande ricchezza interiore, il Vaina de Pava e Scipio Slataper. Solo in disparte Renato Serra, col suo bisogno di chiarezza non intimidito dal mistero della guerra, con la sua lealtà intellettuale, con l'accettazione di un destino del quale vedeva la grandezza nella stessa sua ineluttabilità.

Non sono molte, del resto, le pagine sulla guerra in questo libro nato dalla guerra. Le piú sono scelte fra la produzione che non ha sentore della tragedia prossima o addirittura imminente: sicché il nostro sottinteso vi s'insinua con sforzo piú vivo e piú drammatico. E poiché di contro a Bechi, che era del 72, e a Battisti, che era del 75, gli altri erano tutti giovani o giovanissimi, è spontanea la nostra interrogazione, uno per uno, sul poi della loro attività: su quel poi che la morte eroica trasformò in una grandezza postuma e immutabile. Mutati si sarebbero tutti, di certo: per evoluzione naturale dell'età, per influsso dei tempi. Qualcuno, tanto semplice, sarebbe divenuto piú complesso nel tormento del dopo guerra: qualche altro, scisso e acerbo, si sarebbe forse pacificato in una raggiunta unità ideale. Alcuni sarebbero stati trascinati dalla vocazione polemica dello spirito allo sbocco naturale dell'azione: dell'azione in pace dopo l'azione in guerra. Altri, come il Borsi, avrebbe affinata l'ormai raggiunta elevazione mistica.

Ma tutte queste congetture, abbastanza accademiche, hanno il torto di diminuire il valore degli scrittori caduti in guerra: a cui la qualifica di scrittori spetta come un titolo contingente, mentre quella di caduti per la patria spetta come una luce di eternità. E sia pure che per alcuno di essi l'opera letteraria potesse già chiudere aneliti di eterno: ma quand'anche quegli aneliti fossero capaci di suscitare qualche immagine non peritura, s'incontrerebbero in ogni modo con quell'aspirazione suprema che dalla morte li assunse alla gloria. Salire, nel linguaggio dello spirito, vale unificare.

Ed è anche vero che questa famiglia di spiriti, unificata al vertice del sacrificio comune, non è poi alla base cosí dispersa che una lontana parentela non si avverta fra essi. Anzi il Padovani esprime la profonda emozione provata « nel riscoprire cosí mirabilmente confermata la ragione morale « che condusse e sospinse gli uomini del « suo tempo verso la guerra ».

Esiste dunque un costume letterario, una morale letteraria di anteguerra, che in qualche modo si riconnetta alla guerra? Parrebbe di sí: e non occorre insistere sul valore di una simile testimonianza, dalla quale sarebbero nobilitate cosí la guerra stessa come la letteratura.

Senonché, ripeto, un'affermazione di questo genere — che non va respinta *a priori* — dovrebbe venir saggiata alla prova di tutta la letteratura precedente alla guerra. Limitandoci invece agli scrittori che vi incontrarono la morte, riconosciamo che il loro esempio non ha nulla di casuale, di avventuroso, ma appare originato da una profonda disciplina spirituale.

E questa è non solo gloria, ma consolazione per la stirpe italiana, che deve onorare tali figli tra i piú eletti a cui debba la propria salvezza.

E deve meditare con riconoscenza le parole d'uno di essi: « Il seme deve morire « per dar vita alla pianta che darà mille « frutti ».

Arturo Pompeati.

Il pubblico all'Esposizione di Londra

Se si pensa ai fiumi di inchiostro è di retorica sprecati nei secoli per decidere della precedenza tra la scultura e la pittura, oggi vien fatto di osservare che per il gran pubblico tale discussione non ha piú valore, poiché esso viene attratto in gran prevalenza verso il quadro e trascura la statua. Di ciò si accorge Firenze dove non c'è confronto tra il pubblico che frequenta le Gallerie e quello che frequenta il Museo del Bargello; eppure, mentre Gallerie che per ricchezza e varietà di capolavori possano rivaleggiare colle nostre ve ne sono altre tra Londra e Napoli, tra Madrid e Pietroburgo, il Museo Nazionale è l'unico al mondo che occorra visitare, oltre le vie e le piazze di Firenze, per rendersi conto dell'arte scultoria del rinascimento fiorentino che è la vera grande scuola plastica dell'epoca moderna. A Parigi ci saranno i divini prigionieri di Michelangiolo, a Londra qualche bassorilievo di Donatello, a Berlino qualche busto di Desiderio e del Rosellino; ma la massa ivi e altrove è composta di terrecotte, di stucchi e di piccoli bronzi senza fondamento storico, in mezzo ai quali si naviga tra gli scogli del dubbio.

Quando a Londra si aprí la grande Esposizione d'arte italiana, testé chiusa, si immaginò, che una delle maggiori impressioni dovessero procurarla i tre David del Bargello. Difatti per essi furono cantati inni di riconoscenza; ad essi fu dedicata la sala centrale dell'Accademia di Belle Arti tappezzata di finto cuoio dorato e adorna nell'alto di quattro magnifici arazzi fiorentini settecenteschi dei nostri musei. Nel centro il marmoreo David incompiuto di Michelangiolo riceveva dall'alto un'ottima luce e figurava da ogni parte, come mai al Bargello. Torno torno, una corona di nobili sculture inframezzate di taluni dei piú bei cassoni istoriati e dorati decoravano con sobrio ritmo la sala ottagonale; stupendamente vi campeggiavano i bronzei David di Donatello e del Verrocchio. la grandiosa Madonna marmorea di Iacopo della Quercia, proprietà di Ugo Ojetti, il bassorilievo di bronzo giustamente ascritto a Francesco di Giorgio, che cosí male si vede a Venezia nella Chiesa del Carmine e che ivi si poteva ammirare in tutte le sue qualità di forza e di finezza, gli imponenti busti del Vittoria e quello spavaldamente pomposo del Duca di Modena del Bernini: tutti capolavori, che in complesso non bastavano somme favolose a valorizzarli. Eppure presso quelle sale ove si stipava per dieci o dodici ore del giorno gente a migliaia, vera oasi di riposo appariva questa tribuna centrale, che sarebbe stata gloria impareggiabile di qualsiasi nazione.

I visitatori l'attraversavano coll'aria di dire: « meno male, un po' di vuoto! », oppure vi si soffermavano per rimettersi dal soffoco della folla. Fortunatamente quando si accendevano i lumi, accadeva che le ombre dei David si proiettassero sull'aurea parete; allora taluno attratto dal fenomeno riportava l'occhio sulle statue e compreso di stupore chiamava gli amici, e cosí anche la scultura riceveva qualche tributo di ammirazione.

La statua è fatta per stare in un determinato ambiente architettonico; fuori di esso, posta in serie in un museo, vien fatto di prenderla per un naturale elemento decorativo e di non vederla. Il quadro invece vive in un ambiente proprio; chi lo guarda si isola con lui. Non soltanto dal colore, ma anche dalla prospettiva, sia lineare sia atmosferica, l'occhio si trova attratto fuori dall'ambiente circostante entro quello dove vivono le cose riprodotte. Con un quadro che piace si può pensare di vivere in una certa intimità; esso può rallegrare, illuminare, ingrandire la nostra dimora; la statua invece dà soggezione, si colloca nel cortile o nell'atrio. Il grosso pubblico preferisce rivolgere la propria attenzione su ciò che desidererrebbe di possedere.

⁂

Fortunatamente qui nell'Esposizione si è evitato l'errore di mescolare la scultura alla pittura, come hanno voluto fare al Kaiserfriedrich, e al Louvre intorno alla Gioconda. Ci si accorge di quei bellissimi busti perché si specchiano in bianco nei vetri e la prima impressione è quindi di fastidio. Logicamente meglio vi si interpongono le sculture policromate; cosí all'Esposizione di Londra la statua che piú veniva goduta era la bellissima Santa trecentesca di Pisa, in legno colorato, che con nobile eleganza si sporgeva di mezzo ai contemporanei dipinti a fondo d'oro.

Ciò forse anche perché il pubblico inglese mostrava tutta la sua spiccata preferenza tradizionale per i primitivi. La massa si addossava nelle prime sale contro le pareti su cui luccicavano i fondi d'oro, o faceva le code per potersi approssimare a qualche Madonna senese dagli occhi assonnati e dai colori delicatamente irreali. Piú piccoli erano i quadri e piú in basso collocati e piú le siepi di gente china erano fitte. Impossibile avvicinarsi alle Madonne di Ambrogio Lorenzetti, di Arcangelo di Cola, di Carlo Crivelli, alle pietose scenette di Simone Martini, dell'Angelico, del Sassetta, alle predelle di B.do Daddi, di Paolo Uccello, del Pesellino, ai ritratti del Pisanello e di Antonello. Ma i quadri del secondo ordine, ad altezza sufficiente per le nostre consuetudini di sistemazione, erano liberi ai nostri sguardi e dal centro delle sale si potevano godere i grandi polittici di Iacobello di Bonomo, di Pietro Lorenzetti, del Daddi, la stupenda Madonna Goldmann di Giotto, quelle di Domenico Veneziano, del Baldovinetti, di Piero della Francesca, di Benozzo Gozzoli, le grandi tavole del Giambono, del Ghirlandaio, del Montagna, per non uscire dal quattrocento.

Nel centro della maggior sala c'era una specie di divisorio con dispostevi talune delle piú squisite gemme della mostra che attiravano le masse: la piccola Adorazione dei pastori e la piccola Giuditta del Mantegna venute dall'America, come pure la predellina giovanile del Botticelli per la tavola delle Convertite all'Accademia di Firenze; piccoli Angelico, piccoli Pesellino, il piccolissimo Sposalizio di S.ta Caterina del Correggio, già di Gustavo Frizzoni, la non finita deliziosa Madonnina Esterhazy di Raffaello di Budapest, un desco da parto di Masaccio, di Berlino, le fatiche di Ercole del Pollaiuolo, degli Uffizi. Nel centro raggiava lo stupendo ritratto di Giovanna Tornabuoni del Ghirlandaio, che, a distanza di quattro secoli e mezzo, tornava a riscuotere gli omaggi innumerevoli, che, se era realmente tanto bella, si era meritata da viva. Ma la Firenze di Lorenzo il Magnifico non le poteva mettere ai piedi, come qui, piú di cinquecentomila adoratori venuti fin dal centro dell'Africa, fin dall'estremo oriente.

Di fianco sopra un cavalletto attraevano l'ammirazione i ritratti dei Duchi di Urbino coi loro trionfi; come sulle pareti intorno, i Masolino di Napoli, i Fra Carnevali di Barberini, i Miracoli di S. Bernardino di Perugia, la Nascita di Venere e la Calunnia del Botticelli, la Madonna della candeletta del Crivelli, il Cristo morto del Mantegna, la Trasfigurazione di Giovanni Bellini, e cosí pure i nostri Raffaelli, i nostri Giorgioni, i nostri Tiziani, i nostri Tintoretto, i nostri Moroni, i nostri Caravaggio, tante e tante cose per noi famigliari, cosí che accadeva non ci colpissero neppure gli occhi, se non per stupirci di trovarle avvicinate tra loro, come per incanto, in mezzo a cose per noi tanto piú rare di remote regioni. Se ne constatava con compiacimento la presenza, il buono stato e l'effetto attenuato che facevano sotto la difesa dei vetri e si passava oltre. Invece erano proprio questi i quadri dinanzi ai quali il pubblico indigeno sostava maggiormente godendo.

Per noi le cose prelibate erano quelle provenienti da quadrerie remote, da collezioni private inglesi o americane o anche italiane da noi non mai piú viste e difficilmente da rivedere, come le storie di David del Pesellino anticamente della Galleria Torrigiani, la Battaglia dei Centauri di Piero di Cosimo, il Ratto di Deianira del Pollaiuolo, i Fra Filippo e gli Ercole Roberti di Cock a Richmond, il Giorgione di Lord Allendale, l'Andrea Doria di Sebastiano del Piombo, di casa Doria Pamphili, il Giacomo Doria di Tiziano, di Lady Ludlow e tante altre cose anche tra le già nominate; talune delle quali per quanto tempo rimarranno ancora in Europa, dato il costante esodo oltre oceano anche da questa Inghilterra, che fu per piú di un secolo custode di tanti tesori della nostra arte?

Dall'esodo è stata salvata una delle piú meravigliose attrazioni della mostra, il grandioso gruppo di ritratti della famiglia Vendramin, di Tiziano, acquistato dagli amici della Galleria Nazionale di Londra per piú di dieci milioni di lire italiane presso il Duca di Northumberland. Fortunato paese, ove i meravigliosi musei sono costantemente arricchiti da gruppi di privati, che non si contentano di gridare e di accusare il governo ogni qualvolta un noto capolavoro minacci di abbandonare il paese, ma mettono la mano alla borsa e cosí cooperano ad arricchire il patrimonio culturale del proprio Stato. E quello dell'Inghilterra lo possiamo considerare, se non altro, anche un po' patrimonio dell'Europa.

A riscontro di questo, un altro Tiziano, presso a poco dello stesso periodo, stava a dimostrare la infinita varietà di visione pittorica nell'età avanzata del piú grande tra i pittori. Mentre il quadro dei Vendramin è tutto splendido di luce sulle carni e nel cielo, e di giuochi di riflessi tra i velluti rossi e neri, la Diana del Conte di Harewood, che aizza i cani contro Atteone già mezzo cervo e gli tira la freccia mortale sulla soglia di un bosco, appare immersa nel lucchichio bruno dorato d'un tramonto in cui si fondono figure e paese. Essa richiama alla mente le due altre storie di Diana che poco avanti erano state dipinte per Filippo II e che oggi adornano Bridgewater House; molto piú raffinate in ricerche coloristiche e tonali; esse si possono considerare tra i culmini della pittura. Eppure questa Diana dell'Esposizione a taluno può piacere anche di piú per immediatezza creativa e per unità di effetto cromatico.

⁂

Quanti tra i visitatori della Mostra conoscevano l'antica Galleria dei Duchi di Bridgewater una delle poche private ancora conservate a Londra? Due Raffaelli, cinque Tiziani tra i quali anche le Tre età dell'uomo, una delle sue piú poetiche creazioni giovanili.

Non è però piú tanto facile il visitare tale dimora, oggi di Lord Ellesmere; ma è pertanto ben facile visitare Bourlington House, ossia il Palazzo dell'Accademia di Belle Arti che ospitava questa Esposizione. Eppure il gran pubblico ignorava i due capolavori ivi conservati nel Diploma room, il cartone di Leonardo da Vinci e il marmo di Michelangiolo oggi esposti anch'essi alla Mostra, e sorpreso di possedere tali tesori se ne compiaceva profondamente.

Tutti i pubblici si somigliano; hanno dei tesori a portata di mano e ci vogliono delle esposizioni per rivelarglieli. Quanti Italiani alla mostra del sei e del settecento a Pitti si stupivano della bellezza delle pitture di quei secoli, non considerando che le avrebbero sempre potute vedere nelle nostre Chiese e nelle nostre Gallerie! Ciò dimostra come pochi le frequentino. Poi vanno all'estero e sono capaci di indignarsi perché i piú bei quadri (rubati, s'intende, da Napoleone!) sono in quei Musei e bisognerebbe farseli restituire. Visitino piuttosto a fondo le nostre infinite raccolte e le nostre Chiese coperte di affreschi e di tele e si renderanno conto come le opere d'arte rubate in quel tempo fossero restituite, ma non cosí le tante altre vendute, e come fortunatamente le piú belle espressioni artistiche del genio italiano e specialmente quelle monumentali, siano ancora sparse per tutta l'Italia e godano ancora la calda luce del nostro cielo. I forestieri colti lo sanno e vengono infatti a vederle da noi, mentre c'è ancora qualche italiano che se le fa insegnare da loro.

Gli Inglesi, non tutti intellettuali, sono ben piú scusabili se non conoscono i tesori italiani, che conserva il loro paese. Furono acquistati da signori d'altri tempi per l'ornamento delle loro dimore lontane e solo da pochi decennii si vanno accumulando nei Musei. Non fanno parte della vita della loro stirpe, come accade invece per noi, come ognuno di noi dovrebbe sentire, e come hanno sentito quei non troppi Italiani che hanno fatto lo sforzo di recarsi all'Esposizione di Londra; in minor numero certo che per un qualsiasi avvenimento sportivo internazionale.

---

(1) *Antologia degli scrittori morti in guerra*, a cura di Cesare Padovani Firenze, Vallecchi, 1929.

Per tornare ai capolavori del Diploma room essi furono esposti nelle due sale ove si stendeva la piú bella mostra di disegni che si fosse mai veduta. Gran parte dei piú preziosi che arricchiscono le collezioni di Windsor castle, di Oxford, del Duca di Devonshire a Chatsworth, del signor Oppenheimer si mescolavano con quelli venuti da Firenze, da Milano, da Venezia, da Roma; cominciando con Taddeo Gaddi, Pisanello, Paolo Uccello, Pollaiuolo, Verrocchio, Ghirlandaio, Mantegna, Giorgione, continuando con quelli stupefacenti di Leonardo, di Raffaello e di Michelangiolo e poi col Correggio, Andrea del Sarto, Pontormo, Tiziano, Tintoretto, Annibale Carracci, Baroccio, per finire con Tiepolo, Canaletto, Piazzetta; ogni maestro rappresentato dagli esemplari piú perfetti. La folla si accalcava anche su queste espressioni immediate del genio italiano; ma quando alzava gli occhi al grande chiaroscuro di Leonardo rimaneva estatica e commossa.

⁂

Si tratta di un primo concetto per la Madonna con S.ta Anna oggi al Louvre e forse di quel cartone che a detta del Vasari fece stupire tutta Firenze ai primi del cinquecento. La bellezza armonica dell'aggruppamento, la venustà delle forme, la spiritualità affettuosa dei sorrisi, la morbidezza dello sfumato, il risalto luministico facevano sí che da lontano, anche di fondo all' infilata dei saloni, queste figure grandi al naturale, anche senza l'aiuto del colore sembrassero rilevate e vive e il pubblico non si stancava mai d'ammirare. Nella sala attigua in analoga posizione stava il marmoreo tondo colla S.ta Famiglia di Michelangiolo, un'opera della sua giovinezza stupefacente per grandiosa disinvoltura di aggruppamento e per forza e morbidezza di modellato, appartenuto anticamente a quei Taddei che primi ospitarono Raffaello, il quale molto sembra esservisi ispirato per certi suoi raggruppamenti. Pare incredibile, ma siccome è una scultura, passava quasi inosservata.

Attiravano molto di piú le vetrine dei piccoli bronzi, delle maioliche, delle vetrerie, degli avorii, sempre per la considerazione già fatta per i quadri e specialmente per quelli piú piccoli, circa la loro maggiore intimità in relazione colle aspirazioni artistiche moderne rifuggenti da tutto ciò che è monumentale e ingombrante.

Mano mano che ci si avanzava coi secoli e piú l'affluenza dei visitatori diradava. Strano in un paese che nel settecento e nel primo ottocento aveva dimostrato di gustare il colore cosí profondamente da accaparrare a poco per volta tutto ciò che di veneziano e di eclettico fosse in quel tempo disponibile, e da assimilarne il piú possibile le qualità nella propria pittura.

Ma la corrente preraffaellita ruskiniana, dopo avervi trovato un terreno cosí propizio, non ha piú ceduto il campo; i primitivi furono dopo di allora rastrellati in Italia con altrettanta passione e questa Esposizione, come abbiamo già indicato, manifesta la costante preminenza di tale indirizzo estetico.

Il Seicento era rappresentato da opere cospicue ma forse non sufficienti a ritemprare i nervi esauriti nella lunga tensione visiva, e il pubblico se mai, come è già stato rilevato, per istinto sportivo si interessava particolarmente alla gara tra Atalanta e Ipomene di Guido Reni.

I dipinti del Settecento erano sparsi un po' troppo per le vaste sale; l'opera piú cospicua il Ritrovamento di Mosè del Tiepolo, proveniente da Edimburgo, ricongiunto al suo alabardiere della Collezione Fauchez Magnan si era potuto ammirare già nel grande salone tra i Giorgione, i Correggio, i Paolo, Veronese. Nell'ultima saletta però tra bozzetti quadretti e disegni dei piú celebri maestri veneziani del tempo si potevano ammirare tre stupendi Canaletti, che rianimavano coi loro sereni ampii orizzonti e la loro dolce calda luce l' interesse dei visitatori: uno probabilmente giovanile di maniera larga un po' sfatta, come se incompiuto, ma di effetto grandioso rappresentava la veduta dell' isola di S. Giorgio; gli altri capolavori della sua maniera inglese, minuti, leggeri, nitidi, rappresentavano vedute di Londra dal palazzo dei Duchi di Richmond e rispecchiavano in modo stupefacente l'atmosfera del paese, come ancora si vede fuori dai centri offuscati dal fumo delle officine.

La sala del nostro Ottocento riscuoteva un successo piú di novità che di entusiasmo artistico. Forse il pubblico si rendeva conto della continuità del carattere artistico italiano anche attraverso le molteplici influenze internazionali, ma pensava che in Inghilterra in quel secolo l'arte era giunta a ben piú alte espressioni di originalità e di bellezza specialmente con Turner, uno dei massimi pittori del suo tempo e il piú grande artista inglese. Eppure credo che il gran quadro del Segantini colle Due Madri fosse degno di trattenere e di far meditare il pubblico di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Ma il catalogo dell'esposizione segna quasi mille numeri e le possibilità di godimento estetico in tanta varietà di bellezza hanno il loro limite. Se ne accorgeva, come già si è osservato, la scultura.

Carlo Gamba.

RACCOLTA
DI LIBRI DI POESIA

APRILE 1930

RICCARDO BACCHELLI
AMORE DI POESIA
POEMI LIRICI - MEMORIE - RIEPILOGO - LIRICHE
(1914-1929)
VOLUME DI PAGINE 248 CON RITRATTO
E FAC-SIMILE D' UN AUTOGRAFO,
FUORI TESTO. PREZZO LIRE 25

ALDO PALAZZESCHI
POESIE
CHI SONO? - LE MIE ORE - PAESI E FIGURE -
INTERMEZZO - AL MIO BEL CASTELLO - CITTADINO
VOLUME DI PAGINE 400 CON RITRATTO
E FAC-SIMILE D'UN AUTOGRAFO,
FUORI TESTO. PREZZO LIRE 25

EDIZIONI NUMERATE
Di ciascun volume si stampano 155 esemplari su carta velina verde per gli «Amici delle Edizioni Preda».
Prezzo d' iscrizione: Lire 100
(per i primi quattro volumi della Raccolta).

GIULIO PREDA EDITORE - MILANO
PIAZZA A. DORIA, 2 (129)

ROMA ROMANTICA

IX.

Le navi del lago di Nemi.

Nil sub sole novi: cento anni fa, come nel cinquecento, come negli albori della Rinascenza, come sempre, i romani furono presi dalla smania di schiarire il mistero che si nascondeva sotto le acque azzurre del Lago di Nemi e di rimettere a galla le due triremi sommerse con la certezza di rinvenirvi favolosi tesori.

Dell'esistenza di questi tesori nessuno dubitava: le navi lacustri dell' Imperatore dovevano senza dubbio contenere un carico d'oro e d'argento, di gemme e di avorî. Per quale misteriosa ragione ciò dovesse avvenire, nessuno sapeva. Per quale inesplicabile concorso di circostanze le ricchezze imperiali avrebbero dovuto essere stivate sui due pontoni dello specchio di Diana, nessuno avrebbe potuto dire. Ma è certo che allora, come nei secoli precedenti, come nei tempi successivi si credette con fede cieca all'esistenza di quell'erario sommerso. Né bastavano le esperienze dei predecessori: non quella di Leon Battista Alberti le cui esplorazioni ci ha tramandato Flavio Biondo nel suo latino elegante con relativa enumerazione del molto legname strappato alla chiglia naufragata. Non quella del De Marchi in pieno secolo decimosesto, architetto militare illustre e archeologo a tempo perso che ci ha narrato con tanto sapore umoristico le tragicomiche avventure subacquee di quel Guglielmo di Lorena un palombaro cosí peloso che della barba si faceva trecce che poi arrotolava intorno alla testa. Anche allora furono portati a terra grandi carichi di legname che furono poi abbandonati sulla spiaggia del lago dove gli abitanti di Nemi e di Genzano andavano a fornirsi di quanto poteva bastar loro per i bisogni del riscaldamento invernale. Ma né gli uni, né gli altri ebbero a trovare i tesori e né meno le opere d'arte che speravano. Qualche frammento di smalto policromo, qualche lastra cuprea del rivestimento esterno, qualche fistola di piombo e qualche chiodo di rame. Ma niente statue e niente monete d'oro. Tutto al piú qualcuna di quelle teste di bronzo fatte a serie di cui sono varî esemplari al Museo delle Terme e che non si può dire veramente siano belle o preziose.

D'altra parte in quel principio di secolo era presa una grande passione per gli scavi. Già il grande Napoleone aveva ordinato al Camporesi d' iniziare quella sistemazione del Foro Romano che nel corso di cento anni doveva rivelare tante meraviglie archeologiche. E, dopo di lui, la duchessa di Dewonshire aveva ripreso a sue spese gli scavi, facendovi lavorare non già i galeotti — come era allora in uso — ma squadre di liberi terrazzieri generosamente retribuiti. La qual cosa fruttò alla illustre signora inglese l'elogio e il ringraziamento del cardinale Consalvi e del governo pontificio. Fu allora una vera ventata di curiosità archeologica. Il mistero di un mondo nascosto sotto terra accese un po' tutte quelle fantasie romantiche tanto facilmente esaltabili per tutto quello che aveva qualcosa di occulto e di soprannaturale.

La passione degli scavi — che in fondo è in ogni romano e in ogni straniero romanizzante — ebbe un nuovo alimento dalle varie scoperte fatte in quelli anni. Nel 1827 il principe Luciano Bonaparte riprendeva le esplorazioni iniziate quarantacinque anni prima dal Cardinale Palotta nel territorio di Rocca di Ponte, esplorazioni che furono ricchissime di resultati e dettero un' abbondante messe di suppellettili archeologiche e di statue etrusche le quali vennero largamente illustrate dal fortunato signore di quel territorio. Incoraggiato da un simile risultato il Visconte di Chateaubriand venuto a Roma — come abbiam visto — a rappresentare Sua Maestà Cristianissima, acquistò la piccola tenuta di Tor Vergata, sulla Via Flaminia, iniziandovi una intensa ricerca archeologica. Non è facile dire con precisione quali ne fossero i risultati, perché a leggere quello che egli ne racconta nei *Mémoirs d'Outre Tombe*, bisognerebbe credere che fossero stati assai importanti; mentre nei suoi ricordi il conte d'Haussonville — che era suo giovane segretario d'ambasciata — getta non poca acqua fredda sull'entusiasmo di Renato. È vero però che il giovane diplomatico non risparmiava la sua ironia su quanto faceva e diceva il suo illustre capo: ma è anche vero, e lo abbiamo visto, che le memorie d'oltre tomba vanno accolte con una certa diffidenza. Il fatto sta che a parte qualche frammento di scultura, l' «invenzione» piú importante fu un blocco di marmo, che poi serví allo Chateaubriand per il monumento a Nicola Poussin che egli fece fare in San Lorenzo in Lucina.

Nel tempo stesso la duchessa di Berry intraprendeva tutta una serie di scavi nella sua tenuta di Gregna, fuori di porta San Giovanni e per opera di una specie di Società, si rintracciava preziosissimo materiale etrusco nei territorî circostanti al fiume Fiora.

⁂

Come si vede tutti, chi piú chi meno, furono presi dal furore archeologico: non bisogna dunque meravigliarsi se vi fu qualcuno che ripensando alle ricerche secolari fatte nel lago di Nemi si proponesse di ritrovare sott'acqua un po' di quei tesori che tanti illustri personaggi si affannavano a cercare sotto terra. E questo qualcuno si chiamava il Cavalier Annesio Fusconi «appassionato di scienze meccaniche» e nobile romano. Che il nobile signor Cavaliere, lavorasse unicamente per passione dell'arte e della scienza, non potrei dire, tanto piú che nella «Memoria archeologica e idraulica sulla nave dell' Imp. Tiberio» che egli pubblicò a Roma nel 1839 coi tipi di Giovanni Olivieri e con approvazione dei superiori, lascia di tanto in tanto intravedere lo scopo ultimo della sua impresa: ricupero dei tesori e delle opere d'arte che l' imperatore romano doveva avere accumulato — e non si sa poi perché — sulla cosí detta nave del lago di Nemi. La quale — tra le altre cose — non era propriamente una nave, ma piú tosto un colossale barcone, che serviva da sostegno galleggiante ad una piattaforma su cui si erano innalzati casotti e piantati giardini pensili, per potervi frescheggiare nei giorni piú caldi dell'estate. Illusione, dunque, del cavalier Fusconi, cosí come era stata illusione dei suoi predecessori.

Comunque egli, da buon «appassionato coltivatore di scienze meccaniche» principiò col richiamare in uso la macchina di Halley — «accrescendone il pregio», egli dice «e l'utilità con sensibili perfezionamenti» — e col costruire uno zatterone per poterla mettere in opera. Questo zatterone era «lungo palmi 87, largo palmi 37 composto di due parti eguali che sono ricongiunte da due ponticelli in guisa da potersi di leggeri scomporre e tramutare da un luogo all'altro. Esso è formato di travi, e di grosse tavole insieme commesse e fermate con viti di ferro: sotto di essa sono tante botti vuote quante ne occorrono perché non abbia ad affondare. Una macchina aspirante e comprimente era sempre pronta a vuotarle nel caso che si empiessero d'acqua. Tre capre si elevavano nel mezzo solidamente contrastate fra loro ed a quella di mezzo che è la maggiore delle altre, per mezzo di un canape che passa per quattro carrucole, due delle quali sono doppie, tratto da un argano fissato lateralmente sulla zattera, discende la campana del diametro di dieci palmi nella quale sono otto sedili per comodo di altrettanti marangoni. Al di sopra vi è una grossa lente di Boemia piano-convessa del diametro palmo 1 e ⅓ per ricevere la luce e illuminare il vuoto della campana. Alle parti laterali vi sono pure quattro erti cristalli del diametro di mezzo palmo per osservare da lungi dove sono gli oggetti sommersi. Sedicimila libre di piombo distribuite intorno al labro inferiore le danno il giusto equilibrio per vincere *il niso* dell'aria interna e poter discendere verticalmente senza ondeggiare nell'acqua. Dalle due capre minori si calano poi gli ordigni, e le casse, con che lavorare, e dove riporre gli oggetti minuti che si potranno rinvenire nello spazio esplorato. Invece dei barili di Halley — eccoci dunque alle innovazioni e ai miglioramenti — il signor Fusconi ha ideato una cassa d'aria in un angolo della zattera, da cui parte un tubo doppio, di cuoio, flessibile che mette capo nella campana. In detta cassa e propriamente nell'orificio del tubo di continuo si soffia l'aria con cilindri di novella invenzione che si comprime sortendo pel foro di una chiave di metallo da aprirsi a piacimento del direttore interno della campana, la quale è fornita da una chiave di bronzo per estrarre la parte sopraccaricata di azoto e di gas acido carbonio. Una corda senza fine serve all'uso di portar su e giú un tubo di latta in cui è chiuso lo scritto con che si avvicendano gli avvisi al direttore rimasto sulla zattera da quello disceso nella campana il quale avrà una tavoletta per scrivere a suo bell'agio e per tenervi la bussola del tutto simile a quella che avrà l'altro direttore di sopra per la precisa indicazione de' luoghi ove la macchina sarà trasferita».

⁂

Questa campana il Fusconi chiamò assai singolarmente, *urinatoria*, perché — egli spiega — «*urinatores* si chiamano dai latini gli uomini destinati alla marineria per calare sott'acqua e dai moderni nel nostro linguaggio si domandano *marangoni*». Inoltre la campana era nell' interno tutta intonacata di bianco per accrescere la luce, se bene vi si potesse sempre tener accesa una candela o lume a spirito «stante la continua sopravvenienza dell'aria respirabile». In quanto agli uomini, gli aveva muniti di una specie di scafandro rudimentale di sua invenzione, fatto di un vestito doppio di flanella inzuppata in un liquido «di moderna invenzione» che avrebbe dovuto proteggerli dall'umidità e dal freddo. Avrebbe dovuto ma — come vedremo — non protesse. Stabilita cosí ogni cosa, egli fece trasportare la sua macchina sulle sponde del lago di Nemi, verso i primi del mese, e avendo provveduto a costruire un ampia tribuna per gli ambasciatori, la nobiltà romana e i personaggi di riguardo, il giorno 10 settembre del 1829 incominciò la sua esplorazione subacquea.

Ma anche allora i risultati non furono quelli che si sperava: qualche mattone smaltato e intelaiato di rame, qualche chiodo di bronzo e qualche moneta, furono il solo bottino che i palombari — o meglio i marangoni — portarono alla superficie fra i grandi applausi dei presenti. A un certo punto annunciarono anche di aver legato coi canapi di alaggio un grosso oggetto rotondo e lucido, sí che l'aspettativa degli intervenuti fu grandissima: ma anche questa volta rimasero delusi, ché i canapi si ruppero e l'oggetto sprofondò di nuovo nella melma dove non fu piú possibile ritrovarlo. Queste ricerche durarono otto giorni, dopo di che cominciò a piovere e l'acqua divenne tanto fredda che non ostante la «flanella doppia» i marangoni si rifiutarono di scendere piú oltre sotto le acque del lago. E quasi per accendere le voglie del Fusconi, in vista di una futura campagna primaverile, gli annunciarono di aver visto sulla nave una quantità di colonne e di robe preziose. Ma queste furono invenzioni, ché si doveva accertare ai giorni nostri come sulla cosí detta nave di Tiberio non esistessero né statue, né opere d'arte, né tesori.

Del resto, ecco la nota esatta di quanto allora fu portato alla superficie del lago: un capitello di colonna in metallo; due tondi di pavimento, uno di porfido orientale e l'altro di serpentino; un frammento di graticola con l'epigrafe di *Tib. Caes.*; una trave lunga 14 palmi con 14 chiodi di rame con testa dorata; altri chiodi di ferro e di rame di svariate grandezze; due travi di larice insieme congiunte con grossi chiodi di ferro, della lunghezza, ciascuna trave, di palmi 74, della larghezza di circa due palmi e della grossezza di once quattordici; una trave di larice lunga palmi quattordici con 20 chiodi di rame a testa dorata «cui è annessa una tavola che mostra aver fatto parte di un soffitto di una stanza, che l' hanno comprata i R.R. P.P. gesuiti che l' hanno collocata nel loro museo nel Collegio Romano; quaranta tavolini di terra cotta che furono acquistati da don Alessandro Torlonia e adoperati da lui per i lavori nel suo palazzo in piazza Venezia; settanta tavoloni di larice, ottimamente conservati.

Di tutti questi oggetti, alcuni furono acquistati — per consiglio dell'Accademia di San Luca — dal cardinale Camarlengo per i musei Vaticani, gli altri rimessi in un cortile di un casamento appartenente al principe Torlonia, duca di Ceri e a suo fratello Don Carlo. Una stampa dell'epoca ci mostra queste grandi cataste di legname ammucchiate nel cortile del vecchio palazzo romano. Per questo magro risultato, il Fusconi aveva speso trenta mila lire della «sua privata fortuna» — il che per quei tempi era una somma ingente — e inoltre si era impegnato a cedere la terza parte del bottino recuperato al duca Braschi, proprietario del lago, per ottenere il permesso delle sue esplorazioni. Ma il nipote di Pio VI, vedendo che le cose ritrovate erano di assai scarso valore si accontentò soltanto di un bellisimo chiodo di rame, che prese come ricordo. La qual cosa fu esaltata dal Fusconi come un esempio di insigne generosità, degna in tutto dell' illustre zio.

In quanto a lui, visto che c'era poco da contare su quello che aveva trovato, pensò di sfruttare la sua impresa trasformando un po' di quel legname di larice e «facendo lavorare a pulimento bastoni, canne da fumare, tabacchiere, cassettine, segretini da viaggio, libretti, ricordini ecc. per mostrare come quei legni, per tanti secoli maturati sott'acqua, abbiano sí bella grana e venatura da digradarne il mogano, e l'anacardo *acajou*». Ma anche questo tentativo non ebbe fortuna, sí che essendo rimasti invenduti gli «oggetti d'arte» pensò che la miglior cosa sarebbe stata di mettere sul mercato tutte quelle travi per legna da ardere. E cosí fece come si può ritenere dagli avvisi che egli ordinò di stampare in quell'occasione.

Cosí le navi del lago di Nemi alimentarono per un po' di giorni qualche speranza che poi si risolvette piú o meno in una «illusione perduta». Pur troppo anche, i lavori sospesi per la sopravvenuta stagione autunnale, non furono piú ripresi a primavera, ché le popolazioni riverasche saccheggiarono il materiale portato dal Fusconi, il quale non ebbe né la voglia né il coraggio di ricominciare da capo. Tanto piú che l' impresa del lago di Nemi non era per lui se non la dimostrazione di quanto con la sua «campana urinatoria» si poteva fare. Non per nulla la memoria stampata due anni dopo è dedicata a «Sua Maestà fedelissima Michele Primo Re di Portogallo». E non per nulla questa memoria è seguita da una debita traduzione francese, nella quale è una notarella, in cui si avverte che «dans les eaux de Vigo port d'Espagne s'enfonça une flotte innombrable chargée d'or et des plus précieuses marchandises des Indes Occidentales».

Come si vede fin da un secolo fa, i galeoni della baia di Vigo, erano un magnifico richiamo per trovar denaro dagli illusi che sognavano d'arricchirsi con una di quelle imprese che oggi, le cronache dei giornali, qualificano «truffe alla americana».

Diego Angeli.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Virgilio (N. 17 del 1927) . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

Wagner e le donne

Con Cosima Wagner è scomparsa la vestale che gelosamente vigilò a Bayreuth il fuoco acceso dal grande compositore. Essa fu l'ultimo amore di Riccardo Wagner: quello che condusse la sua anima tempestosa nel sicuro rifugio degli affetti famigliari, quando la maturità lo indusse a sedare i tumulti della giovinezza e della prima virilità. Poiché Wagner ebbe parecchi capricci e tre grandi amori.

I fuochi di paglia giovanili hanno minore importanza: non occorre essere genî per averli provati. I primi furono una giovinetta elegante conosciuta a tredici anni, la figlia di un banchiere di Lipsia, la cantante Maria Loewe; quindi, fiamme meno effimere, la Schroeder-Devrient, inarrivabile interprete di *Fidelio*, le bellissime sorelle Pachta, che lo indussero persino ad un viaggio a piedi da Dresda a Praga, e infine una modesta corista del teatro di Würzburg. Poi gli apparve colei che per lunghi anni doveva essere la sua compagna legale: Minna Planer. Era l' «amorosa» della compagnia drammatica del teatro di Magdeburgo, di cui Wagner era stato nominato direttore d'orchestra. L'amore, cominciato calmo e sereno divenne un tormento, fomentato dalla gelosia da una parte e dall'altra, poiché all'attrice largo tributo di omaggio offrivano i gentiluomini eleganti della città, e Riccardo era perseguitato da una cantante assai nota per le sue avventure. Una breve lontananza di Minna, recatasi a Berlino per poche rappresentazioni, svelò l' intensità della passione; ed all'amico Apel Wagner scriveva: «Ho semplicemente il cuore spezzato, semplicemente e borghesemente!» Fallita l' impresa del teatro di Magdeburgo, Wagner raggiungeva poco dopo Minna a Koenigsberg. Egli era deciso di chiudere l'avventura con un matrimonio, «per assicurarci un diritto reciproco alla gelosia». Cosí Riccardo e Minna si sposarono a Dresda il 24 novembre 1836.

Ma la vita coniugale divenne presto un tormento, acuito dalle difficoltà economiche, con le solite alternative di un affetto geloso. Ora Minna pensa alla fuga, ora rifiorisce fra i due una mutua tenerezza, e quando paiono dimenticate le amarezze passate, essi si convincono di non poter riprendere la vita in comune. Poco dopo, Wagner si commuove per le amorevoli sollecitudini di Minna nell'allestire le nuove dimore di lui, sempre vagabondo e desideroso di ambienti comodi, di un lusso un po' eccessivo. Sono gli anni delle prime lotte artistiche, dell'apparizione trionfale di *Rienzi*, a Dresda, dei brevi periodi di benessere economico, dovuti spesso alla generosità di alcune amiche, non ultime Giulia Ritter e la Schroeder-Devrient, che gli provava in tal modo la sua devozione mentre lo chiamava «un invalido del matrimonio». Seguono gli anni tempestosi, durante i quali Minna è spesso consigliera mirabile e provvidenziale di serenità, gli anni delle aspirazioni letterarie, delle ingerenze politiche, dell'esilio, della composizione di *Tristano*, dell' ideazione della *Tetralogia*.

Appare frattanto qualche altra figura di adoratrice e di adorata. La moglie di Lutttichau, l' intendente del teatro d'opera di Dresda, Alwina Frommann, che intervenne per Wagner presso la principessa di Prussia, Jessie Laussot, altra caritatevole soccorritrice del compositore fino all' intervento minaccioso dello stesso signor Laussot, presto calmato nelle sue furie cavalleresche contro il sospettato rivale. Queste relazioni furono naturalmente la principale causa dei dissensi fra Riccardo e Minna. E specialmente quando gli sguardi di Wagner furono attratti dalla delicata bellezza di Matilde Wesendonck, moglie di un ricco commerciante di Zurigo, il dissidio divenne irreparabile.

La storia delle relazioni di Riccardo Wagner con la Wesendonck, donna assetata di ideali aspirazioni e dotata di una delicatissima sensibilità, è abbastanza nota perché non vi sia bisogno di ricordarla. All'amico che tradí Otto Wesendonck, l'uomo piú disinteressato e generoso, alla moglie infedele molto si deve perdonare, quando dal loro amore ha potuto nascere la musica di *Tristano*. Ma le vittime dell'egoismo di Wagner sono pur sempre degne di compassione. La povera Minna fu prima di Otto edotta del pericolo; quando Wagner entrò nell' «Asilo», questo fu per lui veramente il rifugio della nuova passione, dei sogni di gloria: fu invece per Minna un carcere di tormenti, di pene, stoltamente accresciute dalle amiche di Zurigo, donne meschine e pettegole, che non seppero rispettare la tragedia di quella povera anima. Una lettera di Wagner rivela la franchezza di Matilde Wesendonck di fronte al marito, la rassegnazione consapevole di costui, specialmente nell' interesse dei figlioli, i benefizi di cui Otto non fu avaro anche dopo la rivelazione, e che, a dir vero, nell'autobiografia non sono ricambiati con troppa gratitudine. Ma la pena di Minna non poteva continuare: si doveva risolvere in una scena fra la moglie tradita e Matilde, la quale poi rimproverava Riccardo di non essere stato altrettanto sincero con sua moglie come essa lo era stata con Otto.

In un momento di relativa calma fra gli ospiti dell' «Asilo» appare Hans von Bulow con la moglie Cosima, una delle figlie di Liszt. Per una singolare coincidenza in quei giorni le tre donne che segnarono un' impronta indelebile nella vita del maestro, si trovarono riunite intorno a lui: Minna, Matilde e Cosima. Soltanto piú tardi, lontano dall' «Asilo», ritornato alla realtà dal mondo dei sogni, Wagner potrà pensare seriamente alle agognate vittorie artistiche.

Grazie ad un'altra ammiratrice sua, la Kalergis, ed alla principessa di Metternich, egli otteneva di rappresentare *Tannhäuser* all' «Opera» di Parigi — è abbastanza noto con quale esito — ; ed a Parigi il salotto di Wagner, dove Minna era riapparsa durante uno di quei ritorni di tenerezza che sembravano promettere nuovi giorni di felicità, accoglieva nuove ammiratrici, una misteriosa signora O., e Blandina, la figlia maggiore di Liszt, che ridesta le gelosie di Minna. Minna riparte.

L' idillio di Riccardo e Cosima si abbozza appena a Reichenhall, dove egli si reca a visitarla. Ma Wagner sembra subito dimenticare : a Vienna diventa fortunato ammiratore delle grazie di Serafina Mauro, la futura moglie di un amico, Peter Cornelius. All'anniversario delle sue nozze d'argento, Wagner manda a Minna un saluto ed un dono, che non bastano a rasserenare la tristezza di lei, esiliata dell'amore, rifugiata a Dresda. Ma un nuovo slancio di tenerezza la spinge un giorno a Biebrich, presso Magonza, dove egli si era rifugiato per compiere i *Maestri cantori*. Il nuovo idillio ebbe la durata di un giorno. Una lettera della Wesendonck bastò a sollevare una tempesta, benché in Riccardo fosse ormai spenta la passione per Matilde.

Wagner progettò per la prima volta una divisione legale con Minna quando pensò di sposare Matilde Maier, una fanciulla intelligentissima incontrata presso il suo editore, lo Schott di Magonza. Ma la nuova Matilde, sapendo di essere destinata alla sordità, ereditaria nella sua famiglia, si allontanò volontariamente da Wagner, cui rimase legata da un' ardente amicizia fino all'ultimo suo giorno. Allora, per meglio dimenticare, il maestro strinse una pazza relazione con Federica Meyer, attrice del teatro di Francoforte, non bella, ma vivacissima, che lo raggiunse a Biebrich e convisse con lui parecchi mesi. L'ultima intervista con Minna avvenne nel 1862, a Dresda ; essa lo accolse festosamente e lo ospitò alcuni giorni con delicati e commoventi riguardi. Minna moriva nel 1866, improvvisamente, un anno dopo di essere intervenuta a difendere Wagner dalle accuse dei suoi nemici di Monaco.

Il culto geloso di Cosima riuscirà ad attenuare quello che fu il buon influsso esercitato da Minna sull'animo di Riccardo Wagner. La modesta attrice provinciale non era dotata di un'anima eroica o di un' intelligenza superiore : ma gli affetti piú discreti sono quelli che piú di ogni altro riescono a formare l'atmosfera propizia all' ispirazione creatrice. Quando il maestro stese la sua autobiografia, Cosima era accanto a lui, e i ricordi di colei che fu la compagna degli anni di lotta poterono apparire attenuati da un velo di ingratitudine. Il lettore intuiva che quelle pagine erano volutamente reticenti.

La riabilitazione della prima moglie di Wagner fu tentata da qualcuno, ma mai con cosí aperta combattività e con tanta copia di documenti come ne pubblica un libro ora apparso nell'edizione francese (Hurn e Root *La vérité sur Wagner*, Stock edit.) : vi è ristabilita in gran parte la verità dei fatti nei rapporti fra il compositore e Minna Planer, in contraddizione con alcuni particolari dell'autobiografia, cominciando dall'accenno a un Wagner inseguitore di Minna, provato dalle ardenti pagine di un epistolario inedito fra i due, mentre si era lasciato credere che l'attrice avesse perseguitato il maestro per farsi sposare.

L' idillio con Cosima riprende a Berlino, presto di nuovo interrotto da « tournées » per concerti, da nuove amicizie. Quando le preoccupazioni finanziarie hanno finalmente un termine, grazie al liberale entusiasmo del re Luigi II di Baviera, Wagner si stabilisce sulle rive del lago di Starnberg. E là ancora egli s'accorge che la sua casa manca di donne. Bülow, che aveva con lui stretta ormai una salda amicizia, fatta di ammirazione, mosso a compassione dalle lettere di Wagner, gli manda. Cosima con le sue piccine. Fu l' ingenua imprudenza di un'anima candida, poiché Cosima, sposata da Bülow piú per gratitudine di allievo verso il maestro Liszt, che per un vero sentimento d'amore, era predestinata, per la sua intelligenza e per l'entusiasmo ammirativo che provava per Wagner, a guidare il futuro destino di lui. Quando Wagner si stabilí a Monaco, Cosima dirigeva la sua casa, lo aiutava a ricevere, a sbrigare la corrispondenza : teneva anzi due salottini a lei riservati. Bülow nutriva tanto devoto affetto per Wagner che non accolse i sospetti, già di dominio pubblico, se non quando la verità gli si svelò brutalmente, avendo aperto una lettera di Riccardo a Cosima durante un'assenza di lei, credendo contenesse qualche notizia importante da doverle subito comunicare.

Intanto, la vita artistica di Wagner seguiva trionfalmente la sua ascensione : nel giugno 1865 aveva luogo la prima rappresentazione di *Tristano*. La creatrice d' Isolda, Malvina Schnorr, doveva recare qualche noia al maestro, quando, rimasta vedova e delusa nelle sue speranze, macchinò una romantica vendetta contro Wagner, avendo saputo del suo probabile matrimonio con Cosima Liszt. Wagner se ne liberò facendola allontanare da Monaco. Dopo la prima dei *Maestri Cantori*, nel giugno 1868, vistosi con Cosima fatto oggetto di ingiuriosi attacchi, Wagner lasciò Monaco e si rifugiò nel diletto Triebschen, sulle rive del lago dei Quattro Cantoni, con l'amata e la piccola Isolda, la loro figlioletta. Bülow emigrò lasciando alla madre anche le due figlie che aveva avute da lei, perché l' ideale artistico, frutto di una profonda convinzione estetica, che lo aveva spinto a combattere nel nome di Wagner, veniva troncato spezzando la sua vita. Nel 1870 Wagner poteva legalizzare il suo legame con Cosima.

Cosima ha illuminato il tranquillo meriggio della vita di Riccardo Wagner. La possibilità di tramutare in realtà quello che era stato il suo grande sogno, la creazione di un teatro speciale per le sue opere, fu dovuta, oltre che al compiacente entusiasmo di amici e di amiche, alla fedele amorosa compagna. Essa fu il nume tutelare della villa di Bayreuth, ambiente di pace, dove fu possibile al maestro di creare le mistiche melodie di *Parsifal*, Il grande affetto di lei scusa la gelosa cura che voleva vietare al mondo di udire fuori del tempio consacrato la musica dell'ultima opera di Wagner. E quel certo turbamento sensuale che affiora sotto la mistica aspirazione di *Parsifal* si spiega considerando il contrasto di passioni burrascose, dolorose, e spesso tiranniche, che agitò l'animo di Wagner negli anni giovanili di lotta, e che soltanto si acquetò nella dimora serenata dal sicuro, elevatissimo affetto di Cosima Liszt.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

✶ **Stile e moralità di un « cantare » popolaresco veneziano.** — Scrive Antonio Belloni nel *Folklore Italiano* (aprile-dicembre 1929, pubblicato il 26 marzo 1930) che la poesia popolaresca del seicento è stata assai poco studiata sin qui, sí che egli può additare un vero poema che occupa 192 pagine di un'edizione Remondini, cosí ignoto che, nonostante gli onori della stampa popolare, si può considerare come inedito. Documento prezioso a lumeggiare aspetti caratteristici della vita popolare veneziana, assai meno approfondita dell' aristocratica e della borghese, e a rivelare l'anima e la mentalita di una plebe arguta e piena di buon senso, la quale nella vita e nell'arte si dimostra immune dal contagio secentistico cosí diffuso negli ambienti culturali e accademici. Il « cantare » s' intitola « *Naspo Bizaro con la zonta del lamento che 'l fa per hauerse pentio de haver sposao Cate Bionda Biriota* », autore un Alessandro Carravia non meno ignorato del collega Mario Berna che egli loda come maestro e campione dell'arte del cantare in rima pel popolo. Naspo, simbolico nomignolo che riporta all' idea di far matasse e cioè centinaia di ottave, bizzarramente, senza ordine o nesso logico, cosí come vengono. Tema centrale sarà la passione del popolano per questa bionda Biriota per cui tanto deve soffrire prima e dopo il matrimonio. Infatti la « zonta » in terzine annunziata nel frontespizio ci fa sapere che il matrimonio avvenne ma che ben presto il povero Naspo ne fu pentito amaramente. Le vicende amorose le gelosie le angosce gli sdegni del poeta, nonché la bellezza e la leggera crudeltà della donna amata gli danno occasione per toccare i temi piú diversi. Immagini singolari vive e pittoresche si susseguono, sí che lo stile di questo vate popolaresco si impone anche a chi piú sia scettico in fatto d'arte popolare ; come in questi due distici d' invettiva alla donna :

D'amore e fede el to cuor xe più netto
Che no xe el ciel de neve a mezo Aosto.
. . . .
La donna bella e de costumi brutti
Albaro se puol dir con marzi frutti.

Se la filastrocca di Naspo affronta il tema dell'amore trova argomento per infinite divagazioni. Le sentenze gustose si moltiplicano :

L'oro è un impiastro, un onguento, un cerotto,
Che da la morte infuora ogni mal sana.

E anche :

Amor xe amaro e garbo più che agresta
E forte piú che el pevere e l'aseo.

Brutta condizione quella di chi casca in certi lacci :

Sta pezo di un caval con sella o brena

Dove è da osservarsi che la traduzione italiana della parola « brena » non è certo brenna, rozza, come indica la nota, ma briglia. Mutevole come un innamorato ora assume gli atteggiamenti di un paladino o piuttosto del capitano bravaccio della commedia dell'arte, affidandosi ad un' infallibile spada immaginaria che farà strage dei rivali, ora diventa sentimentale e sogna questo suo amore come un mare nel quale, — dice —

Col timon dretto, a seconda del vento,
Navigarave, dolce mio contento.

Ora esalta le bellezze dell'amata :

Manina dolce assai piú che 'l melazzo
Denti di pignoletti inconfettai,
Visetto fatto col pennello a sguazzo,
Bianco, rosso, luzente in tutt' i lai.

Ora inveisce contro l'angelo diventato demonio che l' ha ridotto a mal partito. « Magro e destrutto » com' è,

Par che sia nudregà con calche fiera
In bosco, e abbia magnà herbe e pan sutto.

Ma non è possibile continuare nelle citazioni. Si pensi che il « cantare » è composto di quattro canti ognuno dei quali annovera centinaia di ottave. Per il costume basterà accennare alla celebrazione del sestiere di Castello che dà i costruttori navali e i marinari gloria della Repubblica ; o alle invettive contro la vanità femminile :

Chi con l'arte natura passar spera,
vuol el mondo pesar con la stadera.

Infine un' idea veramente singolare. Il poeta proclama la bellezza di Cate degna di figurare fra le rarità dello Studio o, piuttosto, del Museo Grimani di cui alcune ottave enumerano le meraviglie. Né manca la nota moralistica contro i furfanti e i gabbamondo. L'autore dell'articolo avverte di non esser riuscito a scoprire che cosa significhi il soprannome di Biriota che gli pare di incerta allusione. Questa « storpiatura gergale » perché non riferirla alla parola birro, sbirro, a significare, con qualche attenuazione di confidenza popolare, il carattere non facile, anzi aggressivo, dell'amata ? « Sbira », se non c' inganniamo, esiste tuttavia con questo significato nel parlar veneziano.

✶ **Lettere familiari di donne del Cinquecento.** — Una collaboratrice della *Rivista di Bergamo* ha avuto la buona idea e il buon gusto di esaminare attentamente un piccolo libretto pubblicato « in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. 1548 » che ha un titolo piuttosto solenne, di quelli che non invitano alla lettura : « Lettere di molte valorose donne ». Si pensa infatti che possano essere variazioni letterarie o accademiche e cioè oziose dissertazioni sui temi allora di moda. Invece in questa raccolta, nella quale si affacciano gentildonne di tutta Italia, non poche, e specialmente le bergamasche e le bresciane, hanno lettere brevi e succose ispirate ad argomenti e necessità della vita di ogni giorno, rivelatrici d'anime riflessive e in fondo serene, schiette sempre fino a riuscir talvolta un po' rudi, sempre piene di buon senso. Una di queste dame ad una giovane nobile che le aveva scritto di non esser piú disposta a prendere il velo perché non vedeva « monisterio che non *fosse* da qualche errore contaminato », — una scusa teorica assai trasparente che scopriva l'assoluta mancanza di vocazione, — osserva saggiamente : « dite dite a vostro padre che ponga giú il pensiero di farvi monaca e che vi procuri un bello et honesto marito con dote conveniente alle sue facultà. Ditegli che ponga mano al tesoro che tiene rinchiuso senza godimento né di se stesso o d'altri ». Un'altra dama bergamasca, Antonia Borella, si rammarica della difficoltà di trovare persone di servizio che fossero « donzelle amorevoli, amiche d'honestà e che sapessero ottimamente lavorare ». All'amica che la richiedeva di trovar queste perle rare confessa di aver la disgrazia di imbattersi soltanto in « certe pastrocelle che non hanno il capo fitto altro che a fare l'amore ». Non creda che siano scuse accattate suggerite dal desiderio di risparmiarsi fatiche e noie, perché di sé può dire con grazioso orgoglio un po' ingenuo : « Vi faccio saper che io sono da chi familiarmente meco conversa rassomigliata al fico il quale fa frutti e non fiori, cosí a punto io faccio fatti e non parole ». Sentiamo un'altra dama che rimprovera un'altra amica di certa grettezza che « troppo si disdice a donna di sí alto lignaggio » ; concludendo con questa moralità campestre sempre simpatica, anche se soverchiamente ottimistica : « Siate certa che sí come la fava e il lupino non ismagriscono mai il terreno dove son seminati, ma piú tosto l' ingrassano, cosí l'uomo grato e del beneficio riconoscente rende sempre migliore la fortuna di colui da cui riceve ». E ancora consigli assennati ad una giovanissima donna, rimasta vedova, di non esagerare nell'ostentazione della disperata solitudine : « Non fate che cosí operando si buccini di voi per la contrada.... ». Ed a proposito di una fanciulla che ha la febbre del lavoro : « ....tutta » — com' è — « intenta agli studi delle buone lettere e a certi lavori che paiono scolpiti di mano d'Aracne », si raccomanda alla madre che la moderi e la raffreni come « si tagliano i pampini alle lussuriose viti, acciò non sia cagione la troppa fecondità di farle o morire o piccole diventare ». Infine un grazioso conforto ad una gentildonna che ha avuto la disgrazia di diventare zoppa e che di questa permanente infermità si duole acerbamente : « Certamente io non vi nego cagione alcuna perché ne rimaniate sí dolente... ; consolatevi e datevi pace, Iddio ringraziando che non vi ha fatto né ballarina ne corriera né lottatrice dove l'esser zoppa disconviene ».

✶ **Vincenzo Monti in Svizzera.** — Le quattro lettere del Monti a G. B. Venturi, ora fatte conoscere dal Bertoldi, han dato occasione a Guido Bustico di ritornare sui rapporti del Monti con la baronessa di Staël. Codesto viaggio del Monti ebbe occasione da quello che la Staël intraprese sul finire del 1804 per conoscere l' Italia. Giunse a Milano il penultimo giorno di dicembre ; fu qui che conobbe il Monti, che ella già ammirava attraverso le opere. E il poeta la fece perfino piangere alla recita di qualche bel pezzo dei nostri classici, forzandola a confessare di aver errato nei suoi giudizi, dei quali gli prometteva la ritrattazione. Dopo una dimora di circa venti giorni la Staël riprese il suo viaggio attraverso l' Italia, ed è da questo momento che incomincia la nutrita corrispondenza del poeta, alla quale il Bustico si richiama nel suo articolo che vede la luce nel *Comune di Ravenna*. Quando la Staël ritornò a Milano, il primo giugno 1805, non poté godere che per poco la desiderata compagnia del Monti, perché egli il 12 dello stesso mese se n'era partito per la Romagna al seguito del Marescalchi e del Talleyrand. « Io venni qui per voi — gli scriveva colle lacrime agli occhi —, e voi mi avete lasciata !... innocentemente voi mi avete spezzato il cuore ». E il Monti ad assicurarla che l'avrebbe raggiunta a Coppet in Svizzera prima del 12 agosto ; invece ritardò di tre mesi. Quando si decise a partire, girò per diverse città della Svizzera prima d' incontrarsi con la baronessa. Fu prima a Berna, dove s' incontrò con un vecchio amico, di cui finora i biografi del Monti hanno scarsamente parlato : il reggiano G. B. Venturi, agente del Regno d' Italia, che il Compagnoni nelle sue « Memorie autobiografiche » chiama « Uomo dotto e ingegno perspicacissimo, ma volubile e leggerissimo quant'altri mai ». Da Berna, abbracciato l'amico, il Monti si portò a Ginevra, e qui s' incontrò con la Staël : ma è stanco del viaggio e affetto da reumi, tanto che si deve porre a letto ; scrive però al Venturi informandolo, con una lettera del 20 novembre, delle sue condizioni di salute e comunicandogli alcune notizie politiche. È con ogni probabilità di questo periodo di tempo, e cioè mentre il Monti era ospite della baronessa, l' impressione che ci lasciò di lui Beniamino Constant nel suo « Journal intime » sotto la data del novembre 1805. Ma la visita fu breve e la partenza da Coppet sembra quasi una fuga ; se ne andò in sordina e prima di partire lasciò un breve biglietto di congedo : « Voi dormite ancora un sonno profondo. mentre io col dolore della separazione nel core vi scrivo questo congedo. Dopo avervi lasciata, sono stato cento volte sul punto di rompere il mio proponimento, e sono stato di nuovo a gustare la dolce tristezza dell'ultimo addio.... ». Questo biglietto non è convenzionale : a giudizio del Bustico, è di un uomo che ama. Tuttavia continuò l' idillio con la Staël : lui piú che cinquantenne e lei nell' imminenza della quarantina. Le lettere continuarono a correre per le poste, particolarmente per parte della Staël, che non poteva proprio stare senza scrivere al suo *caro Monti* : « Leggo e rileggo — scriveva — per confortarmi le vostre lettere e come trovo quel *caro Monti* me lo sento suonare nel core ».

✶ **Strumenti di scienza nella Guardaroba medicea.** — Una fonte notevole per questo tema è costituita da un codice Marucelliano del Cinquecento segnalato a Giuseppe Boffito e da lui usufruito per una nota nella *Bibliofilia*. Quando si pensi che degli strumenti matematici e dei cimelî scientifici, già appartenenti ai Medici ed oggi conservati nella Tribuna di Galileo e nel Museo degli strumenti antichi, non troppi risalgono al Cinquecento, balza evidente l' interesse del codice oggi rintracciato, che tratta di alcuni strumenti conservati nella Guardaroba medicea, ne dà il disegno e ampiamente li illustra. Questi strumenti non sono molti, ma bene scelti : il quadrato geometrico, il quadrante, la bussola, il perpendicolo, la Gran regola di Tolomeo, l'olometro e il circolo graduato. Di alcuni, cioè del perpendicolo già proposto nei suoi « Ludi matematici » e usato da Leon Battista Alberti, e della Regola di Tolomeo, non si sapeva come fossero venuti modificandosi nel Cinquecento, mentre l'autore del codice ce lo rivela mettendocene anche sott'occhio le belle figure riprodotte dal Boffito. Quell'autore rimane anonimo, ma non v' ha dubbio che debba ricercarsi nel gruppo di quei cosmografi e astrologi che furono piú accetti all'uno o all'altro dei granduchi e principi medicei. Sappiamo da lui stesso che il 24 agosto 1593 si trovava nel porto di Cagliari, dove ebbe occasione di accorgersi come e quanto fossero errate le carte di navigazione o portolani usati dalla marina toscana. Con l'ausilio dei suoi strumenti, e specialmente della Grande regola di Tolomeo, riuscí a determinare la vera latitudine di Cagliari, come quella di Bonifacio di Corsica e di Portoferraio nell' isola d'Elba. L' incarico di scriver l'opera a illustrazione degli strumenti della Guardaroba medicea venne da parte di Ferdinando I. Leggiamo infatti : « e per uso di simili cose la felice memoria del granduca Cosimo fece fabbrichare questi bellissimi istrumenti per il diletto che ne avea di sí nobile et piacevole scientia. Ad imitatione del quale il Serenissimo don Ferdinando, III granduca di Toscana, oltre al fare questo trattato per dichiaratione delle operationi dei sopradetti strumenti ve n' ha aggiunti degli altri venuti di Roma, come alcuni bellissimi quadranti et bussole et oltre a questo ha anche fatto fabbrichare al presente una sfera di maravigliosa grandezza e la piú copiosa che si vedesse giammai, della quale se il Signore Idio ce lo concederà se ne vederà presto un copioso compendio dove si dichiarano li sua termini con tutte le operationi astronomiche et geografiche che in quella si contengano ». Quest'ultimo accenno ci aiuta a determinare meglio l'età del codice. Sappiamo infatti che tra il 1588 e il 1592 venne costruita a Pitti da Antonio Santucci delle Pomarance la gigantesca sfera armillare che oggi adorna il gran Salone del nostro Museo degli strumenti antichi. Il codice non poté quindi cominciarsi che nel 1592, durando poi a scriversi sino oltre all'agosto dell'anno seguente.

✶ **Il carteggio di Giorgio Vasari.** — Ne sono note le vicende di pubblicazione sulle quali è superfluo tornare. Importa ora sapere che il primo volume del carteggio vasariano uscí nel 1923 edito da H. W. Frey figlio di quel Karl Frey che tanta somma di lavoro aveva dato agli studi vasariani come già prima a quelli relativi a Michelangiolo. Il primo volume del Carteggio Vasariano uscito, in conformità agli accordi presi, in due edizioni con note italiane e tedesche era stato preparato dallo stesso Frey il quale nel suo testamento dichiarò che il figlio sarebbe stato in grado di continuare l'opera sua ; ciò che è poi avvenuto. Un secondo volume sta per vedere la luce in edizione tedesca e intanto la Rivista d'arte e di studi vasariani, *Il Vasari* — diretta, come è noto, da Alessandro Del Vita — inizia la pubblicazione di questo secondo volume. Anche qui le note sono state redatte personalmente da Karl Frey, almeno sino al 1569, e tradotte dal dott. Gino Rebaioli che collaborò anche all'edizione italiana della prima parte del carteggio. Il direttore della rivista annunzia che il testo delle lettere non avrà differenze tra l'una e l'altra edizione, salvo quelle che possano dipendere da una nuova revisione degli originali o dai criteri tipografici od ortografici adottati dalla rivista : e cosí per le note, salvo qualche aggiunta bibliografica o d'altro argomento, ritenuta necessaria. Nel fascicolo IV della rivista (anno II, 1929) si inizia, come si è detto, questa pubblicazione con ventidue lettere del Vasari o al Vasari, dalla 412ª alla 422ª. Forse la piú importante è la nota lettera di Don Miniato Pitti da Roma (1563), tanto piú interessante perché ivi si riferisce un suo incontro in chiesa con Michelangiolo già amico del padre e un colloquio avuto con lui di « forse una mezza hora ». Risulta da quella lettera, che Michelangiolo poco meno che novantenne, aveva compiuto il percorso col suo cavallino ; il « ronzinetto piccolo di pelo castagnaccio » che figura nell' inventario ufficiale del « lascito di Michelagniolo » in data 19 febbraio 1564. Riferisce anche il Pitti di aver domandato al Buonarroti « quanto tempo aveva » : « Dice che a ottantotto anni, che per il caso dei Pazzi era portato in collo e si ricorda quando messer Jacopo de' Pazzi ne venne prigione che fu preso in Casentino, e si fuggía dopo l'eccesso fatto ». Si allude cioè alla congiura dei Pazzi scoperta nell'anno 1478 e allo scempio fatto dei congiurati a Firenze. E per quanto si riferisce a Michelangiolo, la lettera di Padre Pitti si conchiude con questi accenni significativi : « va chinato e con fatica alza il capo et anchora attende del continuo a scarpellare, standosi in casa. »

✶ **I « Persiani » d'Eschilo al Teatro di Siracusa.** — Per quanto quest'articolo di Bruno Lavagnini si legga nel *Bollettino dell' Istituto nazionale del dramma antico in Siracusa*, non si tratta di una rappresentazione annunziata per la prossima primavera, ma di uno spettacolo ch'ebbe luogo a Siracusa circa il 470 av. C., quando la grande città dorica non aveva ancora costruito il suo bel teatro di pietra. Nel mondo mediterraneo era viva ancora l'eco delle vittorie riportate dieci anni prima dalle truppe riunite dei greci contro la spedizione di Serse, e anche i greci di Sicilia dovevano esultare di patriottica gioia per il trionfo che liberava l'Occidente dall' incubo del barbaro. Del resto, anche codesti greci di Sicilia avevano difeso l'ellenismo contro i barbari occidentali, e potevano vantare la vittoria di Imera del 480, riportata sui Cartaginesi da Gelone e Gerone, nell'anno stesso in cui Serse invadeva la Grecia. Questo stato d'animo ci aiuta ad intendere come, dopo che Eschilo ebbe dato in Atene, nel 472, i « Persiani », Gerone pregasse il poeta di ripetere lo spettacolo nel teatro di Siracusa. Cosí avvenne che tra il 471 e il 469 Eschilo fu di nuovo in Sicilia, e la sua tragedia portata sul teatro di Siracusa accese di passione patriottica i greci occidentali. Né il fatto può esser messo in dubbio, perché, oltre all'anonima « Vita d' Eschilo », lo attesta una citazione del grammatico Eratostene, conservata in uno scolio alle « Rane ». Da questa notizia storicamente accertata il Lavagnini trae occasione per analizzare la tragedia e per vedere come il poeta abbia risolto la difficoltà di portare sulla scena un avvenimento cosí vicino nel tempo. Tre momenti di crescente intensità si lasciano distinguere nettamente. La sconfitta persiana. dapprima presentita nei timori del coro e adombrata nei presagi di Atossa, è narrata in un secondo momento dal Nunzio, e infine è posta sotto gli occhi degli astanti con lo spettacolo dello stesso re vinto. L'argomento non si prestava ad una drammatizzazione effettiva dell'azione, che non v'era,

Nella « Collezione della Guerra »
GIOVANNI GIURIATI
LA VIGILIA
(gennaio 1913-maggio 1915)
Lire 25.—
Questa vasta e profonda opera è tutta la storia dello spirito, del tormento e della passione italiana dal 1913, epoca di decadenza e di penetrazione austro-tedesca, fino alla partenza per la guerra. Pur essendo lavoro documentatissimo, *La Vigilia* è scritta con prosa cosí limpida e con passione cosí costante da poter parlare al cuore e alla mente di tutti, dall'uomo di Stato al più semplice cittadino. Numerose le illustrazioni e le riproduzioni in fac-simile di documenti.

Nella Collezione « Romanzi »
GUGLIELMO FERRERO
Sudore e sangue
Lire 15.—
Sudore e sangue inizia la seconda parte della tetralogia di cui *Le due verità* e *La rivolta del figlio* compongono la prima metà.
In pagine di magistrale rievocazione storica e psicologica noi seguiamo il protagonista alla battaglia di Adua, in prigionia tra gli Scioa, in tre mesi di marce, di fame e di avventure in mezzo ai barbari....

Nella Collezione « Viaggi »
EDVIGE TOEPLITZ MROZOWSKA
Visioni orientali
Lire 40.—
Questo volume è il frutto di oltre dieci anni di esperienze fatte nelle lunghe scorrerie per l'Asia Media.
Numerose, magnifiche le illustrazioni in belle tavole fuori testo.

Nella Collezione « Le Scie »
LEONE TROTZKI
LA MIA VITA
Tentativo di autobiografia
Lire 40.—
La vita del celeberrimo tribuno russo, dalla pittoresca infanzia nel nativo villaggio, alla prigionia, alle fughe, al sovrano potere, all'esilio, è densa di fatti romanzeschi : e il protagonista li racconta con la stessa potenza di rappresentazione con cui il Tolstoi un Turghenieff scrivevano i loro romanzi.

EMIL LUDWIG
Un figlio del popolo
(Abramo Lincoln)
Bel volume rilegato di pag. 330, con 12 tavole fuori testo e sopracoperta illustrata.
Lire 30.—
Da umile operaio, da bracciante, da « spaccapaletti » a Presidente degli Stati Uniti : tutta la prodigiosa vita di Lincoln, la sua formidabile attività, la sua titanica lotta per la libertà degli schiavi, sono magistralmente rievocate da Emil Ludwig, il re dei biografi ; una serie scintillante di quadri e di aneddoti.

Nella Collezione « Teatro »
G. B. SHAW
L'Imperatore d'America
(The apple cart)
Lire 10.—
Tutto il paradosso, il sarcasmo e il tipico umorismo dello Shaw si concentrano in quest'opera sbozzata con piglio ardito, mordente e cruda nella sua verità, eppure pervasa da non so quale segreta umana tristezza.

Nella Collezione « Poesia »
LODOVICO E MARIA TOEPLITZ
Le pietre di Venezia oltremare
Bel volume di pagine 136, con copertina in calcografia e riproduzione fuori testo di un'antica stampa.
Lire 18.—
Cosí si è espresso Gabriele D'Annunzio intorno a questo libro a lui dedicato : *Ho letto il tuo libro con una meravigliosa angoscia..»*.
Delicati, appassionati « appunti lirici » sulla Dalmazia, nei quali rivive il tormento degli italiani e di quella sponda, la venezianità di quei porti e di quelle isole.

Importantissima ristampa :
Nella Collezione « Romanzi »
75° migliaio.
ANNIE VIVANTI
I divoratori
Lire 15.—
Forse in nessuna opera d'arte mai l' ingegno materno interpretò con verità tanto gentile, l'animo infantile e filiale, come ne *I Divoratori* ; forse mai l'amore materno trovò, come qui, impressioni ed espressioni di altrettanta semplicità sublime.

MONDADORI

ma ammetteva un'espressione essenzialmente lirica della passione. Tuttavia, poiché quest'espressione lirica era destinata alla scena, l'istinto drammatico spinse il poeta a sostituire allo sviluppo dell'azione mancante qualche cosa che in parte lo surrogasse. Fu cosí che egli accentrò e quasi condensò la rappresentazione della passione in tre momenti essenziali, nei quali vibra e si ripercuote, con intensità sempre crescente, il motivo fondamentale, sostanzialmente identico, che si affaccia nel primo canto del coro e culmina nella tumultuosa lamentazione finale. Certo, non può dirsi che i « Persiani », fra le tragedie conservate di Eschilo, sia quella meglio riuscita. Tuttavia essi rimangono un'opera di singolare interesse nella storia del teatro greco, sia come tentativo di tragedia storica, sia perché con la preponderanza di elemento lirico, con la presenza di un largo elemento narrativo, con la scarsezza di elemento drammatico vero e proprio, con la continua partecipazione del coro all'azione, ci riportano assai vicino alla forma piú antica e non ancora drammaticamente evoluta, della tragedia greca.

* **Come i lauretani collaborarono alle spogliazioni dei francesi nel 1797.** — È noto che allo scoppiare del conflitto tra Napoleone e la Santa Sede — quel conflitto chiaramente illustrato in un libro recente del Bezzi, di cui fu parlato anche in queste colonne — gravi e giustificate preoccupazioni ebbe a nutrire il Governo pontificio per il tesoro della Santa Casa di Loreto. Dai documenti pubblicati in uno scritto di Arturo Parisi — estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, fasc. IV, 1929 — risulta che, preceduto da un carteggio fra la Santa Sede e il governatore di Loreto, già ai primi del 1797 era stato « portato via per nasconderlo tutto il tesoro, argenti e gioie della Santa Casa.... » Parrebbe anzi che fosse stato portato via l'8 febbraio, appena in tempo per preservarlo dai rapinatori, perché già il 13 Bonaparte era a Loreto: vi comparve cioè « questo nuovo Attila » a raccogliere il « laconico complimento » dei cittadini deputati all'uopo che furono quasi subito licenziati da lui con duro cipiglio (prima aveva appuntato al petto di uno di essi la coccarda tricolore) quando seppe che il tesoro, richiesto dal Papa, era stato mandato a Roma. Ci fu allora chi avrebbe voluto senz'altro, per ingraziarsi il sire presente, abbattere la statua della Vergine, ma fu trattenuto da un secco « no » dello stesso Bonaparte. Nell' « immenso stuolo dei concussionari francesi » che accompagnavano Buonaparte si notava « il cittadino Saliceti di nazione Còrso, uno di quei Còrsi, dotato di uno stomaco capace superiormente a quello degli struzzi a digerire qualunque sorta di metalli ». Questi particolari pittoreschi si leggono, con molte altre annotazioni interessanti, nel diario manoscritto (« Annali Loretani 1794-1829 ») di Don Vincenzo Murri, beneficiato della Basilica Cattedrale di Loreto e parroco vescovile della città. Annotazioni talvolta un po' disordinate e confuse, perché gli avvenimenti del mese non sono sempre suddivisi nelle singole giornate. Ma preziose per stabilire le responsabilità dei simpatizzanti locali i quali approfittarono dell'occasione per far man bassa sugli arredi sacri, in gara col Direttorio, e a scopo di privatissimo lucro. Il diario racconta che fra i piú zelanti figurarono « l'energumeno Sensi », l'arcidiacono col quale faceva il paio un D. Giuseppe Taroni. Bonaparte constatando come effettivamente il tesoro fosse stato portato via, sarebbe uscito secondo il diarista, in queste parole: « Oh! hanno trafugato il tesoro nel timore che noi lo rubassimo, non siamo di cuore sí vile; non lo avressimo toccato, anzi, la nazione francese lo avrebbe accresciuto ». Viceversa si fece man bassa su tutto quanto era rimasto: ori per un peso di millesessantaquattro libbre e argenti per seimila libbre e piú. Poiché il diarista ed altri ecclesiastici richiedevano che fosse lasciato almeno quanto era indispensabile per il culto, lo stesso Taroni ebbe a rispondere che per incensar l'altare bastava una pigna e per aspersorio un ramo di rosmarino. Particolari gustosi si hanno sugli atteggiamenti robesperiani presi dal Sensi il quale avrebbe fatto intravedere allo scrivente l'opportunità di « fargli *sbalzare dal capo il busto* ». Ma fu un sinistro carnevale di breve durata, perché essendo intervenuta la pace di Tolentino, con lo sgombro dei territori dello Stato pontificio capitò a Loreto il generale Victor uno di quelli che « non aveva nulla assaporato del saccheggio alla chiesa di Loreto » ed essendo stato informato delle ruberie del Sensi gli fece perquisire la casa da cui venner fuori ori, argenti, gemme, monete. Ciò che valse al rapinatore le piú sanguinose invettive e i piú duri sarcasmi da parte del generale il quale di tutto fece fare pacchi sigillati. Si credette che questa roba sarebbe stata restituita alla Santa Casa, ma non fu cosí: il generale riprese tutto dalle mani di colui a cui la roba era stata consegnata, « tutto portò in camera con sé e non si rivide mai piú ». Da galeotto a marinaro. Quando poco piú tardi ritornò a Loreto l'antico governatore, egli si dette cura di recuperare quanto era andato a finire nelle mani stesse dei cittadini di Loreto. C'è, fra altro, un verbale di perquisizione in casa Taroni dove furono trovati due bauli pieni con robe appartenenti alla Santa Casa ed anche due chiavi dello stesso Santuario. In conclusione se gli invasori si comportarono pessimamente, bisogna riconoscere che da parte di alcuni lauretani non ottennero soltanto la piú bassa delle cooperazioni. Costoro riuscirono a comportarsi anche peggio dei francesi.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

In campagna con M. P. Catone.

Quando ripensiamo — se ci ripensiamo — a Catone il Censore che cosa ci raffigura la fantasia? Un romano adusto e rigido, che ripete implacabile il suo *Delenda Cartago*. E anche un rispettabile brontolone, che detesta l'invadente cultura greca e inveisce contro ogni mollezza contemporanea. Ma c'è un altro Catone, che non inveisce, non minaccia, non vuole, ad ogni costo, che sia distrutta Cartagine; ma a mano a mano che l'occasione gli si presenta, traccia con lo stilo sulle sue tavolette incerate una curiosa serie di avvertimenti, di consigli, di riflessioni, di notizie concernenti la vita agricola romana. Non propriamente un libro; piuttosto un complesso d'appunti, dai quali un libro o piú libri sarebbero forse potuti uscire. Scorriamolo un po' questo *De agri cultura*, alla svelta, aiutandoci con la traduzione che ce ne dà ora il prof. Gaetano Curcio della R. Università di Catania (Firenze, Vallecchi, 1930). Che cosa notiamo subito? Che è un vero zibaldoncino agrario e domestico, una specie di manuale per il perfetto possidente romano. Ha l'aria d'esser nato cosí, un po' per giorno: Catone viveva nel suo podere e scriveva via via tutto ciò che le circostanze stesse della vita gli suggerivano. Arriva per esempio dalla città, dopo una lunga assenza, vuole e deve riprender contatto con la sua terra e con chi gliela lavora. Che cosa fa per prima cosa? Chiama il *vilicus*, il fattore, e comincia a interrogarlo. Che cosa hai fatto? Che ti resta ancora da fare? Quanto vino hai consumato? Quanto grano? Naturalmente il fattore gli risponde che è stato pieno di zelo come sempre; e se le cose non sono andate tutte per il loro verso, la colpa non è sua. La colpa è del tempo contrario, degli schiavi che son fuggiti o che si sono ammalati. — Davvero — interrompe il padrone — il tempo è stato piovoso? Ma quanti giorni ha piovuto? e mentre pioveva, non ti potevi occupare di lavori interni? Lavare e incatramar le botti, spazzare il casamento, ventilare il grano, raccogliere il concio, crivellar le semenze, raccomodare il cordame usato, filarne del nuovo? E poi non ci sono le schiavine e i mantelli da rammendare?

E fuori? fuori, quando non pioveva, li hai fatti spurgare i fossati? tagliare i rovi e gli sterpi? zappar l'orto? scerpar il prato? intrecciar le siepi? roncar le spine? macinare il frumento?

Insomma — continua il padrone — quel che è fatto è fatto, e quel che non è fatto, bisogna farlo; e presto. E anche la rivista delle derrate che avanzano: se qualche cosa manca per l'anno in corso, comprarla: vendere ciò che è di troppo. Se il prezzo è remunerativo, vender l'olio, il vino, il grano che non occorre. « Vendat boves vetulos, armenta delicula, oves deliculas (spoppati), lanam, pelles, plostrum (carro) vetus, ferramenta vetera, servum senem, servum morbosum, et si quid aliud supersit, vendat. Patrem familias vendacem non emacem esse oportet ».

« Bisogna che il capo di famiglia sia pronto a vendere, non a comprare » — E avete inteso? Vendere tutto ciò che non serve piú: tutto ciò che è vecchio o malato: i buoi come gli schiavi.

Qui il prof. Curcio interviene e spiega. « Per giustificare il precetto, basterà ricordare che gli antichi ritenevano esser costituito l'attrezzamento del podere dagli arnesi agricoli, dagli animali, dagli schiavi: tre coefficienti di lavoro di pari grado, e tutti e tre appartenenti per diritto al *dominus*, che poteva vendere a suo piacimento ». Già. Ma questo vuol dire appunto che l'uomo ridotto in schiavitú, non era considerato un uomo, era considerato « una cosa ».

Piuttosto — se vogliamo attenuare — si dica che il trattamento materiale degli schiavi, dalle note del Censore, non apparisce troppo duro. Si davan loro quattro libbre di pane al giorno, durante l'inverno, e cinque libbre, a cominciare dalla zappatura della vigna fino alla maturità dei fichi; poi si tornava a quattro. Anche un po' di companatico si dava: ulive cadute dall'albero; e quando le ulive eran finite, *halece* — pesciolini in salamoia — e aceto per intingervi il pane. Di piú ad ogni schiavo un moggio di sale all'anno, e un *sestario* d'olio al mese. Di vino una diecina di *quadrantali* all'anno, 260 litri circa. Per vestiario, una tunica di tre piedi e mezzo di lunghezza, e un mantello ogni due anni, e pure ogni due anni un paio di buone scarpe.

Insomma la famiglia rustica non deve patire né il freddo né la fame: Catone lo raccomanda espressamente al fattore, che è il diretto responsabile. E gli raccomanda pure di non eccedere nei castighi, di punire quando occorre, ma con equità. E sopra tutto dia il buon esempio agli altri: sia sobrio; sia il primo a levarsi, l'ultimo a coricarsi. Religione sí, ma non troppa. « Le sue pratiche religiose siano limitate al crocicchio e al focolare domestico. Non consulti aruspice, augure, indovino, astrologo ». La quale ultima prescrizione mira probabilmente a sottrarre il *vilicus* ad influenze che possano controbilanciare o soverchiare quella del padrone, che deve essere il capo assoluto dell'azienda. « Non presuma il fattore di saperne piú del padrone. Stimi suoi amici coloro che sono amici del padrone. Dia ascolto a colui che questi gli avrà indicato come consigliere ».

⁂

Tutto ciò per il fattore, ma c'è anche la fattoressa, cui M. P. Catone non lesina i suoi paterni consigli. Tratti il meno possibile con le donne del vicinato; e non riceva nessuno, né in fattoria né altrove. Si guardi bene dall'andare a cena fuori di casa; ma anche dal compier riti sacri, se il padrone o la padrona non gliene abbian dato l'incarico. Ricordi che il padrone i riti sacri li compie non soltanto per sé, ma anche a pro di tutta la famiglia rustica. Tuttavia appendere corone di fiori sul focolare nei dí festivi tocca alla fattoressa. Sia pulita e tenga pulita la fattoria: galline ne abbia molte, e uova, e pere secche, sorbe, fichi, uva passa, e mele cotogne. E noci fresche di Preneste in vasi di terra cotta, sotterrati. Sappia fare buona farina, e farro sottile.

⁂

Ma se Catone inibisce al fattore e alla fattoressa di prendere iniziative di carattere sacro; indica poi con esattezza i sacrifici e le formule che si debbono usare in determinate circostanze. Quando si sfronda il bosco, bisogna offrire un suino in sacrificio espiatorio e pronunziare queste parole: « Chiunque tu sia, o dio o dea, cui questo bosco è sacro, accetta l'offerta d'un porco e poi consenti che si sfrondi il bosco tuo ecc. ».

Quando si debba, invece, purificare il podere in tutto o in parte, si conducono un porco, un agnello e un giovenco (*suove taurilia*) in giro per il campo e si pronunzia questa formula: « Col favore degli dei, e perché tutto mi vada bene, ordino che queste tre vittime sian menate in giro per il fondo, il podere, la terra mia ». Se poi queste vittime non avessero placata la divinità, si offre un nuovo sacrificio con queste parole: « Padre Marte, se qualche cosa non ti piacque di questo *suovetaurilia*, gradisci quest'altro ».

Ma non basta: c'è perfino la ricetta per apprestare il pane sacrificale. Tritare dentro un mortaio due libbre di cacio, aggiungervi, dopo, una libbra di farina di *siligo* (forse quella specie di grano che si coltiva oggi col nome di *maiorca*), mescolare, impastare con un uovo; e farne il pane, cocendolo, su foglie, a fuoco lento.

⁂

Questa è una ricetta sacra, ma ve n'ha parecchie, pur di profane, in questo curioso libro del Censore. Possiamo impararvi come si fa la torta « sperita », come si fa il *suavillum*, come si fanno le frittelle, come si fa la *puls* alla Cartaginese, come si fa la farinata e via di seguito.

E poi ricette d'altro genere, vere ricette di medicinali: contro la dissenteria, il tenia, i vermi, l'indigestione, il vino per i sofferenti di sciatica, il vino per il mal di stomaco, il vino contro la ritenzione. Ma se il vino è un buon rimedio, il cavolo forse lo supera in virtù terapeutiche. A che cosa non serve il cavolo, variamente e sapientemente manipolato!

È un buon lassativo dello stomaco e delle vie urinarie: libera dalla bile: guarisce le coliche e la ritenzione, fa maturare i tumori e li fa aprire; pulisce tutte le piaghe; purga le ferite purulente e cancrenose; rimedia alle lussazioni; caccia via il mal di capo e di occhi: guarisce la malinconia, la milza, i mali cardiaci, il fegato, i polmoni, in una parola guarisce tutti gli organi interni, se sono ammalati. E se no, li mantiene sani. La terapeutica e l'igiene del cavolo, insomma. Di piú, niente contro la gotta è piú efficace del cavolo crudo, se lo mangi associato a ruta e a coriandro tagliato. « Anche il laserpizio tagliato insieme al cavolo, condito di ossimele (mescolanza di miele e d'aceto) e sale, giova. Facendo uso di questa pietanza, potrai articolare tutti i tuoi arti. Non costa alcunché, e dato che ti costasse, dovresti affrontare la spesa per averne la guarigione. Bisogna mangiarla di mattina, a stomaco digiuno ».

Sia vero? E perché no?

⁂

E ora, per dare un'idea compiuta del « De agri cultura » bisognerebbe parlar proprio dei suoi capitoletti veramente agrari: imparar da Catone come si deve piantare, sementare, rimondare, raccogliere: quali terreni siano adatti alle fave, al grano, all'orzo; come s'innestino fichi ed ulivi; come si trapianti una vigna vecchia; come si debbano nutrire i buoi; come si spalmino le botti, quanti carri bisogna avere; quanto debbono esser lunghe le varie specie di funi, quali sono i doveri del sorvegliante allo strettoio, come si curano i buoi, come si evitan loro le spaccature agli zoccoli. — Ma bisognerebbe entrare in particolari tecnici e discuterne come fa molto bene Gaetano Curcio nella sua elaborata introduzione. Io qui voglio chiudere con certi consigli molto savi coi quali il libro si apre: « come comprare un podere ». — « Quando penserai di comprar un podere, guardati dal volerlo comprare ad ogni costo, non risparmiar visite, e non contentarti d'averlo esplorato una volta sola. Quanto piú v'andrai, tanto piú ti piacerà, se sarà buono.... ». « ....Sia sotto buon cielo, e non tempestoso; che abbia il suolo buono capace di fruttare per le sue qualità.... Possibilmente ai piedi un monte, esposto a mezzogiorno, in luogo salubre, ove sia abbondanza di lavoratori, vicino ad una buona beveratoia, non lontano da popolosa borgata, o dal mare, da un fiume navigabile, da una buona via e rinomata. Si trovi fra quei campi che raramente mutan padrone, e coloro che vi vendono un podere, vi sian costretti a malincuore; abbia un buon casamento.... ».

Avete inteso? E ora, comprate.

Bdm.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un " lapsus „ cronologico. Perché il bimillenario Virgiliano cade nel 1931.

Con questo articolo mi è grato rispondere a tutti coloro i quali mi hanno chiesto che dimostrassi in qual modo e per quali ragioni il bimillenario della nascita di Virgilio non cade in quest'anno 1930, ma nel prossimo 1931, come io stesso ho affermato. La dimostrazione è quanto mai semplice e facile.

Essendo da tutti ritenuto ed ammesso che Virgilio è nato il 15 Ottobre del 70 avanti Cristo (= 684 di Roma) ne consegue che il 15 Ottobre del 69 egli aveva 1 anno, del 68 aveva 2 anni, del 67 aveva 3 anni, e cosí via, come si vede dalla seguente tabellina.

15 Ottobre del	69	av. C.,	1	anno.
»	68	»	2	»
»	67	»	3	»
»	66	»	4	»
»	65	»	5	»
»	....	»	....	»
»	60	»	10	»
»	....	»	....	»
»	50	»	20	»
»	....	»	....	»
»	40	»	30	»
»	....	»	....	»
»	30	»	40	»
»	....	»	....	»
»	20	»	50	»
»	....	»	....	»
»	10	»	60	»
»	....	»	....	»
»	5	»	65	»
»	4	»	66	»
»	3	»	67	»
»	2	»	68	»
»	1	»	69	»

Il 15 Ottobre dell'anno 1 avanti Cristo, Virgilio aveva dunque (o, meglio, avrebbe avuto se non fosse già morto) l'età di 60 anni. Proseguiamo il computo. È a tutti noto che nella serie dell'Era volgare non esiste, e non è mai esistito, l'anno zero: dall'anno 1 av. Cristo (= 753 di Roma) si passa immediatamente all'anno 1 dopo Cristo (= 754 di Roma). Pertanto, il 15 Ottobre dell'anno 1 d. Cristo, Virgilio aveva 70 anni. Se procediamo nel conteggio, troviamo:

15 Ottobre dell'	1	d. C.,	70	anni
»	2	»	71	»
»	3	»	72	»
»	....	»	....	»
»	....	»	....	»
»	....	»	....	»
»	1929	»	1998	»
»	1930	»	1999	»
»	1931	»	2000	»

Il 15 Ottobre 1931, Virgilio avrà duemila anni, e potrà dirci: duemila anni fa, esattamente di questo giorno, aprii gli occhi alla luce.

⁂

L'illustre sen. prof. Giuseppe Albini, con due articoli pubblicati su *Il Popolo d'Italia* (12 e 25 marzo u. s.) ha creduto giustificare il *lapsus* cronologico col dire che, se nell'anno 1930 non cade il bimillenario della nascita di Virgilio, ricorre tuttavia per la duemillesima volta il giorno natalizio di Virgilio; in altre parole, il sen. Albini dice che il giorno della nascita del Poeta (15 ottobre 70 a. C.) è il primo giorno natalizio, che il 15 ottobre dell'anno seguente (Virgilio compie un anno) è la seconda ricorrenza del giorno natalizio, che il 15 ottobre di due anni dopo (Virgilio ha due anni) è la terza. Ma da che mondo è mondo non si è mai contato in questo modo: l'anniversario ricorre quando è trascorso un anno dall'avvenimento che si vuole commemorare, il centenario quando sono trascorsi cento anni, il millenario quando sono trascorsi mille anni. Si è sempre fatto cosí e sempre cosí si farà, perché cosí vuole l'aritmetica e il buon senso. O sarebbe bella che, per esempio, una signorina nata il 15 ottobre 1911 festeggiasse la ventesima ricorrenza del suo giorno natalizio il 15 ottobre 1930, quando compie 19 anni....

⁂

Il bimillenario Virgiliano cade dunque, inequivocabile, nel 1931, allo stesso modo e per la stessa ragione che il centenario della nascita di Rossini (nato nel 1792) si celebrò nel 1892, che il centenario della nascita del Carducci (nato nel 1835) si celebrerà nel 1935, che il centenario della nascita di Vittorio Emanuele II (nato nel 1820) cadde nel 1920.

E per la medesima ragione e per le stesse regole cronologiche avremo: che il bimillenario della morte di Virgilio (avvenuta nel 19 av. Cristo) accadrà nel 1982 (e non nel 1981), e che il bimillenario della nascita di Orazio (65 av. Cristo) si dovrà celebrare nel 1936, e non nel 1935.

Stabilito in modo preciso che il bimillenario del *dies natalis* virgiliano cade il 15 Ottobre 1931, rimane a vedere quando dovrà iniziarsi e chiudersi l'anno dedicato alle onoranze del sommo poeta. A me sembra logico che quest'anno dovrebbe andare dal 15 Ottobre 1930 (giorno in cui Virgilio avrà 1999 anni ed entrerà nel 2000° anno), al 15 Ottobre 1931 (giorno in cui Virgilio avrà 2000 anni). Un esempio recente illustrerà questa proposta: il Pontefice Pio XI, volendo festeggiare con un anno giubilare il cinquantesimo della sua prima messa (celebrata il 21 dicembre 1879) stabilí che l'anno giubilare dovesse andare dal dicembre del 1928 al dicembre 1929.

⁂

Chi scrive si avvide di questo errore cronologico fin da quando venne ufficialmente annunziata la decisione di considerare il presente anno 1930 come anno del bimillenario virgiliano. Egli non credette opportuno, né allora né in seguito, di segnalarlo, per la doverosa considerazione che un tale rilievo — che non sarebbe giunto in tempo utile per tenerne conto — sarebbe potuto riuscire non gradito a coloro che, con cura ed amore, tutto avevano già disposto e fissato per la commemorazione virgiliana del 1930; e d'altra parte sperava che l'errore fosse passato inavvertito non solo in Italia ma anche all'estero.

Ma un articolo di recente apparso nel periodico inglese *The Classical Review* (Febbraio 1930), ed un altro in quello francese *Etudes* (3 Mars 1930), nei quali giustamente si sostiene che il bimillenario di Virgilio cade nel 1931, lo hanno indotto a non insistere nel riserbo, ritenendo necessario far sapere all'estero che la svista cronologica non era a tutti sfuggita in Italia.

Del resto, in confronto della finalità della grande manifestazione virgiliana, il *lapsus* cronologico può ragionevolmente considerarsi come un particolare del tutto secondario che nulla toglie allo spirito e al significato della celebrazione, la quale, malgrado l'anticipo, riuscirà certamente degna dell'Italia e del sommo poeta latino.

Pio Emanuelli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

ente con la P
Sig. prof. Gioele Solari
Scad

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 16

20 Aprile 1930.

SOMMARIO

Le poesie burlesche di Pietro Aretino, Guido Mazzoni. — **Rievocazioni dell'Ottocento.** Alfredo Comandini, Luca Beltrami. — **L'ostentazione e la sincerità di Byron,** G. S. Gargano. — **«Il rosso e il bianco» di Stendhal,** Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Ricordi di un vecchio normalista. — Farmacie veneziane dei secoli scorsi. — L'attività giornalistica di Cristina Belgioioso prima del '48. — Un rifugio di cospiratori del Risorgimento. — Il conte Girolamo Bardi di Vernio.* — **Commenti e frammenti:** Ancora sulla data del bimillenario virgiliano, Pio Rajna. — Nuovo «grottesco» greco in un papiro fiorentino, A. O. — L'autore e i tempi del «Naspo bizaro», P. Zorzanello. — La madre di Cosima Wagner, Susanna Gugenheim. — Antiche scuole e antichi maestri, M. Puccioni.

Le poesie burlesche di Pietro Aretino

Non rammento con precisione quante tesi per laurea ho dovuto discutere pubblicamente su Pietro Aretino; ma molte piú furono e continuano ad essere le tesi su lui che ho cercato non fossero neppure avviate. Vi sono argomenti che attraggono gl' inesperti per la loro implicita curiosità; quasi che questa stessa possa bastare all' importanza e al valore di pagine critiche: e, in genere, certe figure estravaganti sembrano, ai giovani, di facile trattazione; mentre invece esse, per quelle loro qualità eccezionali, riescono le piú complesse e intricate a intenderle e a disegnarle. Delle tesi da me discusse ne ho in mente due buone: l'una di Sergio Ortolani, nel 1919; l'altra di Sergio Ponzanelli nel 1928. La prima, scritta con calore, pensata con acutezza, ben riuscita sopra tutto in quanto toccava delle relazioni dell'Aretino coi maggiori artisti del tempo suo; e la seconda, sottilmente indagatrice o piuttosto dimostratrice del motto dell'Aretino contro se medesimo; quando egli si paragonò ad un pollo con le ali, capace, sí, di aiutarsene al saltellamento, e di schivare le cadute, ma incapace di sollevarsi da terra a volo.

I due valenti, Ortolani e Ponzanelli, non presentarono lavori compiuti. E, per tacere del misero *Saggio di uno studio su Pietro Aretino* che nel 1882 pubblicò Giorgio Sinigaglia, né *Pietro Aretino e le sue opere* di Carlo Bertani, nel 1901, né *L'Arétin* di Pietro Gauthiez, nel 1904, tolsero il desiderio di avere piú e meglio, pur apparendo volumi egregi. Si ebbero e si hanno parziali sussidii, e alcuni eccellenti, del Luzio, del Rossi, del Soldati, di alcun altro. Ma chi ha in pratica il Cinquecento sa come e perché non si arriverà a definire e a rappresentare tutto e con verità l'Aretino, altrimenti che riponendolo, meglio che con quadri di maniera, nella società cui appartenne e da cui attivamente tolse la materia, e là cinicamente cercò l' inspirazione, per procacciarsi con guadagni la fama anche attraverso l' infamia.

Su Lorenzo Venier, colui della vituperevole *Zaffetta*, già avemmo da Leone Dalla Man, abbiamo ora da Guido Raya, quasi direi, fin troppo, sebbene io sia grato anche a loro di ciò che c' insegnarono, e non sia disposto a scandalizzarmi di qualsivoglia documento, oltre che umano, storico; ma su Niccolò Franco, dopo il libro sommario di Carlo Simiani, del 1894, non altri, credo, è tornato come sarebbe opportuno. Quando l'Aretino sia rimesso accanto a cotali emuli, avversarii, discepoli, le sue caratteristiche fattezze appariranno libere dalle linee che non furono soltanto sue, bensí furono della professione comune e della razza e delle costumanze cui la razza si lasciava andare, malamente corrotta; e allora si capirà chi propriamente egli fu.

In un certo senso, lo studio *L'Arétin, sa vie et ses oeuvres*, di Philarète Chasles, sebbene scritto verso il 1840, può tuttavia esser letto con frutto di chi si trovi preparato a correggerne gli errori e qualche sproposito; come è quello che fa l'Aretino compassionevole alle sciagure di un gran poeta, Torquato Tasso, mentre egli non fu che benevolo a quel valentuomo di Bernardo padre di Torquato! Diceva lo Chasles, quasi a conclusione del discorso, che dell'Aretino non si sa neppure piú se fu un geniale o no, perché quanto da Dio aveva egli avuto in dono di potenza, vivezza, alacrità, brio, vigore, splendore, energia, arguzia, fiuto del momento, tutto lo seppellí e sacrificò alla propria ambizione e all'agiato, lussuoso, vivere. Infatti, chi domandi: — Fu vera gloria? — si ha pronta la risposta, che gloria non fu e non è; ma alla domanda, fino a che segno il tanto grido di lui sia dovuto alle facoltà elette dell' ingegno e dell'arte, e fino a che segno, per contrario, sia dovuto alle facoltà contennende, della petulanza, della sfacciataggine, della oscenità, oh a questa seconda domanda non si può rispondere cosí per fretta né in modo sicuro! Oggi è in voga la revisione dei valori; e l'asseriscono o la lascian volentieri supporre una novità, di caso in caso, coloro che non riflettono essere necessariamente continua la successiva formulazione dei pareri, variando le generazioni e i gusti, e accrescendosi e accertandosi, oppure talvolta confondendosi e obliterandosi, le notizie. Ma, quanto all'Aretino, non si tratta di revisione; si tratta di collocazione storica, perché egli fu chi e quale fu (l' ha detto bene lo Chasles) non cosí per l'arte sua come per l'adattamento che ne fece alla società cui si aggrappò per mungerne onori, fosse pure disonorandosi, e lucri, fosse pure vendendosi.

⁂

Le interpretazioni fatte della sua indole per drammaticità di scene sul palcoscenico sono parecchie. Le registrò e ne discorse da pari suo Enrico Hauvette; ora, alle altre ne ha soggiunta di fresco una, che mi par singolare d' intenzione e di pregi, Balilla Pinchetti. Ciò non è se non un capitolo divertente della cronistoria della fama aretinesca. La figura storica ha troppo poco che fare, e forse non ha nulla che fare, col personaggio suppositizio cui si attribuisce, a richiamo, un nome allettatore e quasi di per sé scandaloso.

Si giunse, per la via de' paradossi, a sentenziare che l'Aretino fu una vittima, non so bene se de' tempi o dell'animo suo. Aveva tanto mai ingegno poetico! tanto fervore, tanta copia di vena artistica! E dové, per campar la vita, rinunziare alla naturale sua virtú e sparnazzare le stupende virtú; perché allora gli scrittori erano, miseri loro, alla mercé di qualsiasi potente. Oppure, è gran peccato che, per frenesia di godimenti sensuali, mal reggesse egli alle tentazioni, agl' incentivi, e prostituisse le nobilissime facoltà. Mi rifiuto all'uno e all'altro rammarico. Messer Pietro volle e seppe diventare, tra i potenti, un prepotente; e tutto quello che era in lui di produrre per l'arte, l'abbiamo, fino all'estrema goccia del liquore, e all'estrema del veleno, nelle prose e nei versi che, in soverchio numero, offerse ad amici e a nemici, e lasciò ai posteri o ghiotti di cose grasse o eruditi in busca di documenti peregrini.

Da per tutto, piú o meno, lo scrittore riesce osservabile pur nelle forme qua e là: se non bello, è mosso, attraente, efficace. La sovrabbondanza, la negligenza, stesse, piacciono in lui come in una ragazzaccia sguaiata che ci càpiti per qualche istante affascinatrice con la sua «bellezza del diavolo». Dico di piú: quando l'Aretino non si mette a concionare, a predicare, a sermoneggiare, ora in prosa, ora in rime, e si lascia andare ad una Rabelaisiana corrente d' invenzioni e di frasi (e tu perdonami, o sovrano Francesco Rabelais, il raccostamento di te, magnanimo anche ne' tuoi eccessi, a quel pusillanime «bravo» d'oltracotanza ostentata); quando insomma l'Aretino s' introgola viepiú nelle sozzure, e piú si diletta egli stesso di quella sporca materia, allora è nell'esercizio pieno e franco del suo stile e però talvolta arriva, sia pure immoralmente, a rappresentare l'animale uomo con evidenza perturbatrice.

Non spesso, ma di quando in quando, accade cosí che la cruda, per non dir crudele, realtà, gli divenga una Musa alla quale noi non dobbiam rimproverare che, essendo una Dea, si sia mascherata da meretrice e da mezzana; quando, soltanto con quel travestimento, ella ha potuto comporre ed esporre la sua accorta e forte favola drammatica. Mi tornano a mente, nello scrivere questo, alcune energiche scene e parlate del *Roman de la Rose*, della *Celestina*, di Maturino Regnier, e, piú ancora, negl' Intermezzi del Cervantes; e, se cedessi alle reminiscenze, non mi asterrei dal citare almeno il Boccaccio, da cui in parte l'Aretino derivò, e il La Fontaine, che in qualche parte seguí l'Aretino.

Qualunque possa essere il giudizio sopra l'arte sua, della quale la principalissima importanza sta senza dubbio piú per la storia civile che per la letteraria (impossibile è in questo caso, piú che mai, il disgiungerle); comunque in tal giudizio si accrescano o si scemino le lodi all'epistolografo, al comico, al tragico, al dialoghista, al rimatore di satire e parodie, ecc.; nessuno si trova per ora aperta la strada a giungervi con fiducia di dir tutto ciò che in proposito è giusto ed equo, e dirlo con studio ed esame suo proprio. Fausto Nicolini ha curata, come egli sa, l'edizione delle *Lettere*, negli Scrittori d' Italia del Laterza; Massimo Bontempelli ha ristampate *Le piú belle pagine di Pietro Aretino*, nella raccolta del Treves: siamo tuttavia lontani dall'avere quanto a noi studiosi è indispensabile conoscere per sentenziare; siamo lontanissimi dall'averlo sott'occhio con prontezza e chiarezza.

⁂

Ben vengano pertanto le *Poesie di Pietro Aretino*, curate, pel Carabba, da Gaetano Sborselli; uomo zelante e fornito della dottrina senza cui lo zelo può perfino riuscire dannoso. La buona stima che già gli studiosi hanno di lui sarà in loro confermata da questa edizione, sebbene in alcun minimo particolare si possa megliorarla. Pochi esempii dimostreranno che si tratta di quisquilie; sgombrate le quali, mi sarà piú grato uffizio passare alle lodi. V' è qualche erroretto: subito nei primi versi *Pasquino a li lettori sopra l'Astolfeida*, se anche *saraceni* è dato dalla stampa seguíta, la rima vuole che si legga *saracini*; nella stanza 41 del canto primo dell'*Astolfeida* stessa, il verso 6 «la mi vien, la mi chiocca, la mi monta» non va, come la nota dice, rivolto al cavallo, ma alla stizza di Berlinghieri (il costrutto è normalissimo), il quale finge, preannunziando il Conte di Culagna, non potersi frenare piú, e minaccia chi sa quale sterminio mentre si accinge a uscire dal campo «fra la vergogna e la paura»; nella stanza 5 del canto secondo dell'*Orlandino*, perché il verso 4 riuscisse chiaro, sarebbe stato bene scriverlo «e facendoli Dei, non che divini»; nel Capitolo *Al Duca di Fiorenza*, la dieresi su «piattola» del v. 11 non può ammettersi per ragioni fonetiche, e neppure occorre per la legge dell' iato la quale basta a rendercí l'endecasillabo; poco dopo, al v. 17, i principi «graziani» avrebbe dovuto essere spiegato con una noticina che rimandasse al Graziano della Commedia dell'Arte; e quivi, al v. 54, «uggio» è da ritoccare in «uggia»; qualche nota è superflua pe' lettori di questa sorta di rime, i quali non possono essere ignari della lingua letteraria e delle nozioni di una comune coltura; qualche altra nota non è precisa, come, nel secondo dell'*Astolfeida*, stanza 37, verso 2, «Gano volpaccia se l'arreca in Berta» dovrà essere spiegato non «se la lega al dito» ma «se la prende in giuoco, in scherzo, in burla» ché tale è il senso di «berta» (donde, sembra, «bertuccia») e non v'entra nulla la Berta, sia quella dal gran piè, sia un'altra. Ho confessato io medesimo che le sono quisquilie.

E passo volentieri a render conto del volume, il primo delle *Poesie burlesche*, con vivo desiderio che non ne tardi il séguito.

Il desiderio non muove punto dal piacere che io mi abbia goduto durante la lettura. Giustamente lo Sborselli osserva, nell' Introduzione, che, se l'Aretino predicò talvolta bene, in fatto di poesia, razzolò male: «Come fu, pur nel furore della espressione, nuovo e geniale teorizzatore di poesia (e forse è dir troppo, osserverei io allo Sborselli), cosí fu tutt'altro che poeta originale, nel significato che si suol dare a questa parola». D'accordo. Queste, lo dice il nuovo editore, non sono poesie; sono componimenti in versi; e non basta a farli gradevoli, se non a quando a quando, l'essere, secondo lo Sborselli, freschi e vivaci. Ma il loro carattere storico, ora a informazione su fatti, ora a rivelazione di sentimenti o almeno di commenti, li rende spesso utili alla storia civile e alla letteraria.

Il volume comprende quanto l'Aretino diede alla parodia dell'epica cavalleresca, l'*Astolfeida*, cioè, e l'*Orlandino*; i sei capitoli in terzine; le Pasquinate, alcuni sonetti. Di ciascun lavoro lo Sborselli parla, in apposite avvertenze preliminari, per la parte bibliografica intendendola largamente: vale a dire ch'egli discute le date della fattura, le occasioni d'essa, alcune asserzioni dei predecessori, e anche ragiona con drittura sopra le qualità e le forme artistiche di ciascun lavoro. Sono paginette che, nel complesso, gli fanno onore. E qui ripenso in modo particolare a quelle premesse all' *Astolfeida*, per la prima volta ristampata da lui di sul rarissimo, forse unico, esemplare che il Gauthiez si ebbe indicato dal bibliotecario signor Richert nella Biblioteca Nazionale di Parigi, tra i libri provenienti dal cardinale Ridolfi, ma che nessuno aveva quindi messo a profitto. Caricatura sciatta e tediosa del genere letterario che allora trionfava, l'*Astolfeida*, come dice il nuovo editore, non entra a far parte della nostra storia letteraria altrimenti che per essere uno de' primi componimenti che posero in dileggio il poema cavalleresco e romanzesco; o, piuttosto, che si valsero di quel tipo per invenzioni ed espressioni buffonesche, che allora avevano una loro speciale ragione di comicità, oggi perduta. E chi si diverte piú ai vocaboli brutali usati soltanto per muovere a riso? Avrei voluto che alcunché di suo ci fosse stato egualmente offerto dallo Sborselli innanzi al frammento dell'*Orlandino*; per essere egli un conoscitore, che giova ascoltare e da cui s' impara, in questa e in altre materie cui ha atteso con amore ed acume.

L'uso frequente, a fin di canzonatura, che l'Aretino vi fa del latino spropositato, è, per esempio, un notevole indizio di relazioni tra codeste parodie e la satira dei pedanti cui anche l'Aretino partecipò; nel tempo stesso che, con novità graziosa, vi si sente il neologismo. Astolfo, minacciando un avversario, Carlo Almansore, gli grida: «Rèndite a me, *cochon* pagano!». E la scorrezione di qualche frase, di qualche verso, andava o osservata come testimonianza dell' incuria dell'autore o corretta nel caso che se ne supponesse responsabile non lui ma lo stampatore. Il verso quarto del canto I, che suona sbagliato per eccedenza di sillaba, «dove tien la concubina Endimione», lo crede lo Sborselli un peccato metrico dell'Aretino? Io lo credo, tanto costui tirava giú in fretta. Ma non credo peccato di lui il verso quinto della stanza 50 di quel canto stesso, dove, a correggere il ritmo, basta sostituire una *e* ad una *ed*.

Nei capitoli trovo migliori prove del valore, dati que' limiti suoi, ch'ebbe la vena satirica del cosí detto Flagello dei Principi; e si capisce come questi (con parole che l'editore fa bene a riferire) se ne vantasse di contro al «cotanto satrapo» ch'era il suo nemico fierissimo, Francesco Berni. Ma chi oserà eguagliarne, del Berni e dell'Aretino, la poesia, nell' inspirazione, e l'arte negli effetti? Per le Pasquinate, poi che le aveva pubblicate il Rossi, era meno da fare; credo, che un dubbio lasciato da lui, sulla attribuzione all'Aretino di alcuni sonetti, avrebbe meritato che il nuovo editore se ne occupasse, e non mi garba che se la cavi per le spicce con una frase: «Non è questo il luogo piú adatto per addentrarci in simile questione». Anzi, era quello il luogo.

Ci dia presto lo Sborselli il secondo volume, delle poesie serie. E in tanto si abbia qui un ringraziamento per essersi voluto e dovuto tanto annoiare sopra poesie che burlesche furono.... ma ridere oggi non fanno davvero. Neppure con la facezia grassa; solo, quando càpiti, con qualche frase calzante. Ohimè, ricchezze misere, anche queste, d'una letteratura parolaia! Alla quale, contrariamente alla fama in corso, fu proprio Messer Pietro Aretino uno de' propulsori. E Dio, non gli uomini di buon gusto, se l'abbia in gloria.

Guido Mazzoni.

Rievocazioni dell'Ottocento

Alfredo Comandini

Volgendo il pensiero agli amici perduti lungo il cammino della vita, rivedo in ognuno di loro le qualità che hanno influito nel determinare i rapporti personali: l'uno ci allieta ancora coi ricordi della gaja giovinezza, l'altro si ripresenta alla mente nell'abituale gravità del condiscepolo, assorto negli studi: di molti rimane il rimpianto non abbiano potuto, o saputo dare tutto quanto la loro intelligenza prometteva, e non mancano quelli che, pur fra le prove di cordialità, nutrirono dell'amicizia un concetto alquanto unilaterale, per non dire egoistico. In compenso, è di conforto rievocare coloro che chiamerei i campioni dell'amicizia, per l'emozione che la loro immagine ridesta, malgrado gli anni trascorsi dalla loro dipartita: sono gli amici coi quali si è vissuto fraternamente, in uno spontaneo accordo di propositi, quale forse non abbiamo abbastanza apprezzato al tempo dell'operosa convivenza: sono gli amici che ancora ci ammoniscono non essere la nostra esistenza che una milizia chiamata a combattere per qualche cosa che non sia la quotidiana contrattazione del nostro tempo, della nostra intelligenza.

Cosí, quando il pensiero rievoca Alfredo Comandini, è il ricordo di quarant'anni di costante amicizia, resa sempre piú salda dal succedersi di liete e tristi vicende, che solleva lo spirito al di sopra delle fatali delusioni della vita. Lo ricordo quando nel 1883, lasciata la direzione del giornale *L'Adige*, venne a Milano per assumere quella della *Lombardia*. Succedendo al Corio, che aveva trasfuso nel periodico il placido suo spirito ambrosiano, il Comandini apportò quella nota di combattività, che le condizioni politiche del momento esigevano. Polemista quale era Dario Papa, ma di questi piú efficace e persuasivo, per l'atteggiamento calmo, lievemente canzonatorio mantenuto nelle appassionate discussioni, egli non tardò a dare alla *Lombardia* l' impronta di energica imparzialità, che la rese arbitra nel campo del giornalismo milanese, disputato dalle varie fazioni politiche, da quella dei conservatori trincerati nella *Perseveranza*, a quella dei cosí detti progressisti, oscillanti fra la democrazia del *Secolo*, e la demagogia della *Ragione*. Il Torelli-Viollier, avveduto conoscitore di uomini e di situazioni, volle il Comandini al *Corriere della Sera*, quando non ancora si era delineata la fortuna del giornale, alla quale ebbe a contribuire l'agile penna e la geniale coltura del Comandini: e se la nomina a deputato non lo avesse nel 1892 trascinato nel vortice della vita parlamentare, egli non avrebbe tardato a consolidare la sua posizione nel *Corriere*, giacché il Torelli-Viollier, non solo accennava a ritirarsi, ma presago di non lunga vita si proponeva di cedere parte della comproprietà del giornale, affinché questo non venisse completamente in mano dell'unico suo consocio. Alla Camera, il Comandini fu il corrispondente ideale del *Corriere*; lo rivedo nell'aula, intento a seguire le discussioni, riassumendole dirò cosí a bruciapelo nei moduli telegrafici, stesi con pacata precisione e serenità di apprezzamenti, pronto a lanciare, occorrendo, qualche interruzione, piú efficace di molti ragionamenti.

Si attraversava un triste periodo della vita parlamentare, inceppata dalle clientele, ingombra di mediocrità: eppure sarebbe bastato l'assecondare i pochi decisi a salvaguardare la dignità della Camera, perché non si avesse a precipitare nei clamori dell'Auletta, e nelle scenate concluse dal pugno di Enrico Ferri. A quell'epoca la sistemazione edilizia della Capitale si trascinava fra impegni finanziari mal definiti, ed incognite di risultati: la Commissione parlamentare incaricata di riferire sui lavori in corso, durava fatica a formulare conclusioni che non urtassero interessi ed ambizioni personali, cosicché pensai di combinare col Comandini una intervista sul *Corriere della Sera*, riguardante i lavori del Policlinico e del Palazzo di Giustizia, la quale nell' imminenza di una discussione alla Camera, mise il campo a rumore. Breve la intervista — poco piú di una colonna del giornale — ma densa di cifre e dati di fatto, accuratamente ricavati dai documenti di cui disponevo nella qualità di relatore nella Commissione: perché una sola inesattezza che fosse stata rilevata nelle mie critiche, ne avrebbe pregiudicato l'attendibilità e la efficacia. La discussione fu vivace, ma nessun punto dell' intervista poté essere contraddetto: Guido Baccelli, toccato nel vivo della sua creatura, il Policlinico, credette di ravvisare la nota di regionalismo nelle mie parole, attribuendomi di avere biasimato la scelta dell'architetto «perché romano»: ma pronto il Comandini interrompeva: «Ha semplicemente detto romano, perché non è lombardo, né toscano». Il risultato fu che le proposte della Commissione vennero piú tardi approvate dalla Camera: il che non significa siano state attuate.

⁂

Sul finire dell'anno 1894, col chiudersi della legislatura, il Comandini abbandonava la vita parlamentare, e il suo ritorno al giornalismo milanese diede luogo ad un incidente, del quale non sono ancora note tutte le circostanze, cosicché credo doveroso di rievocarle in base alla parte da me sostenuta nella soluzione di quell' incidente. Fondare un nuovo giornale, che senza proporsi di fare diretta concorrenza al *Corriere della Sera* — si trattava di un giornale del mattino — rappresentasse una corrente di idee piú viva, piú aderente alla situazione politica del momento, era legittima aspirazione di chi offriva larga garanzia di saperlo dirigere imprimendovi una nota personale di coerenza e di imparzialità: l'aspirazione divenne realtà mediante gli affidamenti finanziari di una personalità dell'ambiente industriale milanese, meritamente fortunata, non ascritta a partiti politici e benemerita per feconde iniziative e partecipazione alla vita municipale; non era da escludere che, sull'esempio di altri finanziatori di giornali, egli mirasse ad un buon impiego del suo denaro, naturalmente non a breve scadenza, e quand'anche si fosse intravveduta in lui la intenzione di formarsi un titolo per arrivare al laticlavio, nessuna restrizione avrebbe potuto influire sulla linea di condotta politica, che il Comandini intendeva di adottare col giornale che, sul finire del 1894, iniziò la pubblicazione col titolo di *Corriere del mattino*. In uno dei necrologi che, senza distinzione di partito, ebbero a riconoscere le doti e il carattere adamantino del Comandini, si è potuto asserire, rievocando l' incidente che mi propongo di chiarire, ch'egli ebbe ad esaurire rapidamente i fondi messi a sua disposizione, avendo troppo largheggiato nelle spese del primo impianto; il che non corrisponde esattamente alla realtà. Ben sapeva il Comandini come l' impresa di lanciare un nuovo giornale in Milano non fosse da subordinare a criteri immediati e ristretti di tempo e di spesa, ed egli interpretava logicamente le intenzioni del finanziatore, avviando il giornale con mezzi adeguati allo scopo di conseguire il successo morale prima, e materiale in un secondo tempo. Egli non esaurí, e tanto meno sciupò il denaro; non locali di redazione arredati con lusso, non sale che avessero a dare importanza al direttore: gli uffici erano sistemati alla meno peggio nell'appartamento di una vecchia casa, in una di quelle anguste ed oscure vie fra il Corso Vitt. Em. e via Manzoni, che or sono trent'anni avevano la fisionomia di quartiere editoriale, per le varie tipografie che vi avevano sede.

Il *Corriere del Mattino* trovava un momento propizio per affermarsi ed entrare nel favore del pubblico: il partito monarchico-liberale si trovava scisso in conseguenza della riunione extra-parlamentare della Sala Rossa, intesa ad abbattere Crispi; Rudiní, che per l'astio personale verso questi appariva l'antesignano della coalizione tendente a tale risultato, aveva annunciato la sua venuta a Milano per riorganizzare, nell' imminenza delle elezioni politiche, le forze del partito. Al *Corriere del mattino* toccava il compito di cooperare a tale intento, combattendo però il connubio dei liberali col partito della democrazia zanardelliana e cavallottiana. Precisamente alla vigilia della venuta di Rudiní, si sparse in Milano la voce che alla redazione del giornale mancavano le notizie del direttore: non tardarono i commenti di quella parte della stampa che il Comandini aveva combattuto, e la situazione era resa imbarazzante anche dalle preoccupazioni dei redattori, inquieti per la loro sorte. Trovandomi al corrente delle condizioni sulle quali era imperniata la vita del giornale, sapevo altresí come il finanziatore — preoccupato a dire il vero, un poco in ritardo, o troppo presto, dell'impegno assunto — aveva improvvisamente deciso, dopo un colloquio col Comandini, di troncare gli affidamenti dati. Come ebbe a scrivere molti anni dopo un vecchio e fidato amico «il Comandini «per la prima e per l'ultima volta in vita «sua perdette quel grande dominio di sé, «che gli era proprio, non ebbe cuore di «assistere allo sfacelo del suo giornale: si «allontanò, fece come chi chiude gli occhi «per non mirare uno spettacolo che l'an«goscia. Non ci fu, in quella sua partenza, «nulla che non fosse puro».

In quel frangente, la voce della fraterna amicizia mi guidò e mosse ad assicurare innanzi tutto le sorti della redazione. Il finanziatore riconobbe senza stento, dirò anzi con larghezza, l'obbligo materiale e morale di soddisfare tutti gli impegni presi sulla sua parola: dal canto mio mi assunsi di mantenere sino all'ultimo numero, con articoli editoriali, la linea di condotta del giornale durante la permanenza di Rudiní a Milano. Di quegli articoli ricordo non senza compiacimento quello del 25 febbraio 1895, dal titolo «L'insuccesso di Rudiní a Milano» — *Venne, vide.... e partí*: «tale sarebbe il risultato della sua gita a «Milano per organizzare il partito di oppo«sizione a Crispi. Abbiamo jeri dimostrato «quanto fosse cortese la nostra aspettativa; «oggi dobbiamo constatare l'effetto nega«tivo delle poche ed incerte frasi dell'on. Di «Rudiní al ricevimento del *Circolo Popolare*: «perché non si invitano le personalità piú «spiccate del partito, per dire — dopo i «complimenti di prammatica verso l'*illu«stre città* di cui si è ospiti — che non si «deve fare un programma prima che le «elezioni siano indette, ed esser desiderabile «che queste si facciano presto, altrimenti «avverrebbero tardi (!). Dicemmo jeri es«sere superfluo il riudire dalla bocca del«l'on. Di Rudiní, professioni di fedeltà «allo Statuto, o di rispetto per le istitu«zioni: ma egli non ha voluto rinunciare «a ripeterle, evitando di dare un giudizio «imparziale, sereno sulla situazione e sulla «linea di condotta del partito nelle pros«sime elezioni. Non è a Milano, città pra«tica e positiva, che queste frasi possono «tenere posto di una idea che rinfran«chi l'opinione pubblica. Egli è partito; e «la sua visita non ha servito che a fornire «il pretesto alla stampa avversaria per «screditare spietatamente colle insinuazioni «coloro che vogliono chiuso il periodo del «bizantinismo parlamentare, e ritengono «che la gravità del momento richiede ben «altro che convegni a base di personali «ambizioni». La rude franchezza di questo linguaggio ebbe la sua punizione poche settimane dopo, quando il *Circolo popolare*, onorato dalla visita dell'on. Di Rudiní, cancellò il mio nome dalla lista dei candidati politici di Milano, facilitando cosí la effimera ed irregolare riuscita di un deputato socialistoide-repubblicano.

⁂

Superata la bufera di quell'incidente che aveva messo alla prova la saldezza della nostra amicizia, Alfredo Comandini riprese tranquillamente la sua attività di scrittore. Nella zona di Milano fra il Castello Sforzesco, le tipografie Vallardi e Treves, e la sua abitazione dominante il Parco, lo vedemmo a testa alta, col passo cadenzato, militare come il suo portamento, recarsi metodicamente al quotidiano lavoro di quelle pubblicazioni storiche e patriottiche, nelle quali la erudizione non va disgiunta dalla facile divulgazione; tanto che dobbiamo chiederci se non sia stato per noi provvidenziale ch'egli abbia abbandonato l'infida politica militante, per lasciare invece un frutto piú positivo e duraturo del suo ingegno. Non potrei dimenticare la costante sua cooperazione nella campagna da me condotta per piú di un quarto di secolo, in favore del monumento a Napoleone III in Milano, riassunta nel volume dedicato alla memoria del compianto amico; il quale non poté vedere compiuti i nostri voti, ed oggi si allieterebbe alla notizia che una arteria cittadina si onorerà di ricordare il nome del liberatore di Milano.

Durante l'ultima fase della vita, il Comandini ebbe la soddisfazione della carica di commissario del Museo-Archivio del Risorgimento nel Castello Sforzesco, dove le collezioni di memorie e documenti risentivano ancora della formazione caotica del primo impianto, costituito coi doni pervenuti al Comune da benemeriti cittadini. In lui trovai ancora una volta l'efficace collaboratore nel còmpito di fare del Castello Sforzesco nient'altro che la tranquilla sede degli studj, la degna custodia del patrimonio storico ed artistico di Milano. Il Comandini si dedicò con tutto il fervore ad avviare razionalmente l'opera di catalogazione e di ordinamento; e fu lui che, col collega generale Mainoni, condusse a termine quella inchiesta che mise a nudo il sistematico disordine dovuto alla incompetenza alleata colla negligenza: inchiesta rimasta lettera morta nei riguardi di chi risultava colpito in pieno, ed ebbe, purtroppo, la conseguenza di una grave perdita per le collezioni milanesi. Poiché il Comandini, nei quarant'anni trascorsi a Milano, aveva formato una ricca biblioteca e preziose raccolte di documenti ed oggetti, dal l'epoca napoleonica in poi, e con testamento del 1916 aveva disposto dovessero arricchire il Museo del Risorgimento milanese. Ma nel codicillo steso nel 1923, pcco prima di morire si ebbe a leggere: «L'esperienza di «undici anni, dal 1911 ad oggi, avendo«mi dimostrato e provato — specialmente «da quando il sen. Luca Beltrami cessò di «essere conservatore del Castello — a quali «balorde persone, pel giuoco dei partiti, «delle vanità, degli interessi possono le «cose con tanta cura ed amore raccolte e «con tanta generosità lasciate ai Comuni, «andare in balía — persone immeritamente «preposte, amministratori sforniti di senso «di responsabilità, direttori incapaci, incom«petenti, ed egoisti — intendo che mia mo«glie disponga liberamente di tutto, e in caso «di premorienza sua, tutto quanto si tro«verà in casa mia vada in totale e diretta «donazione alla Biblioteca Ambrosiana». Cosí quel materiale che avrebbe arricchito le raccolte del Comune, ricordandovi il benemerito cittadino, emigrò da Milano alla morte del Comandini comunicata ai pochi amici intimi con lettera da lui stesso predisposta, nella quale, dopo di avere disposto di volere «essere sepolto in un campo co«mune, senza inutili riti e vane cerimonie» conclude: «Poche cose veramente amai, «pochissime persone: ma coloro che vera«mente si amarono si rivedranno».

Luca Beltrami.

L'ostentazione e la sincerità di Byron

Era da prevedere che alla vita di Shelley André Maurois avrebbe fatto seguire quella di Byron. Molti documenti che si riferiscono a quest'ultimo egli dovette consultare per il suo libro anteriore; eppoi le vicende individuali dello spregiudicato lord non potevano non attrarre l'attenzione di un ingegno come è quello del singolare biografo francese.

Quel che è riuscito il racconto delle vicende del signore di Newstead Abbey non è facile dire in breve. È certamente un libro documentato assai: fondato non solo sul vasto materiale che noi conosciamo, ma su molte scritture inedite, specialmente su quelle che si conservano negli archivi di Lady Lovelace e di Lord Lansdowne, per non parlare di altre sorgenti minori e tuttavia tutte assai interessanti (1).

Di ogni capitolo dei due ben nutriti volumi sono elencate, alla fine, le *sources* e le particolari citazioni, in maniera che nessun dubbio possa sorgere nell'animo dei lettori che essi si siano lasciati guidare nella lettura della fantasia dello scrittore, ma sieno assicurati, invece, che hanno camminato sul terreno solido della piú perfetta obbiettività.

Certo il metodo è eccellente. Che il risultato sia poi quello che il biografo s'aspetta è un'altra questione.

Già tutto ciò che poté essere scritto intorno a Byron dai suoi familiari e da quei contemporanei che ebbero occasione di essere con lui in relazione piú o meno stretta non è ben sicuro che rappresenti sempre un giudizio sereno e definitivo, e non è detto che un biografo, per accurato che voglia essere, non possa servirsi di quei documenti secondo le sue particolari inclinazioni o, se vogliamo, secondo le sue prevenzioni. Sicché, anche se l'apparato critico del Maurois è interessante senza dubbio in un alto grado, non vale sempre a tranquillizzarci.

Eppure per tranquillizzarci l'autore non si è risparmiata alcuna fatica.

Già nell'*Ariel* molti gli avevano rimproverato che nella vita di un poeta si era dato scarso luogo alle opere. Ora egli non vuole incorrere nel medesimo rimprovero, e questo Byron contiene frequenti brani poetici tradotti in una prosa ritmica che è molto suggestiva; ma io non so se queste citazioni servano efficacemente allo scopo a cui mirano.

Non esse ci danno viva l'immagine dell'uomo, sí bene le *boutades* della sua corrispondenza, qualche volta anche della sua poesia, e le relazioni degli altri, piú o meno interessati a farlo apparire quel che in fondo non era.

La poesia è citata ordinariamente come documento probatorio di quel che s'è affermato precedentemente.

E tutto ciò per una prevenzione. «Une vie de Byron (dice il Maurois alla fine della sua Prefazione) n'est pas une étude critique sur la valeur poétique ou sur l'influence de Byron. J'ai indiqué le sujet; je ne l'ai pas traité».

D'accordo; sino ad un certo punto però. Perché la vita di un poeta che ha messo tanto di sé nei suoi canti — e non solo quel tanto di sé che ogni poeta, sia pure il piú obbiettivo, non può fare a meno di mettere nella sua opera di artista — forma nel caso Byron un tutto cosí inscindibile dalle sue manifestazioni artistiche, che non è possibile non aver sotto gli occhi la sua produzione quando si vuol parlare della sua vita.

Anche se egli ha condannato alcuni suoi poemi giovanili come falsi — *The Giaour, The Corsair, Lara* e altri — non è affatto vero che essi non abbiano corrisposto per un certo tempo ad una sua particolare concezione della vita e non siano stati una sincera manifestazione di una particolare fase dei suoi sentimenti. La stessa satira *English Bards and Scotch Reviewers* è una testimonianza sincera delle opinioni del giovane poeta, qualunque sia stato poi il riconoscimento posteriore della ingiustizia di certi suoi attacchi.

Questa sincerità è nel fondo del carattere dell'autore di *Don Juan*, e va ricercato appunto nelle sue poesie; il che il Maurois non ha sempre fatto. A lui è parso che documenti piú attendibili del carattere del poeta sieno e le sue lettere e le sue conversazioni, e in certo modo par dividere l'opinione di Touchstone che la piú vera poesia è «the most feigning». E capovolge cosí i termini del problema che si propone di risolvere. Perché era tra le vicende della frivola vita sociale che Byron si compiaceva di *épater* la varia gente che l'attorniava con i suoi paradossi e con le piú avventate e diaboliche affermazioni di principii morali, e non nella solitudine del raccoglimento quando frugava nell'oscurità della sua anima.

Che egli sia stato, come afferma decisamente il recente biografo, dopo *Childe Harold* «le comedien da sa propre vie» va inteso in un senso assai ristretto e fuori dei confini della sua piú vera vita che era in sostanza quella dell'arte.

⁂

Nel recente libro noi abbiamo, piú che altro, la storia degli amori di Byron e bisogna convenire che essa è interessante al massimo grado, perché la galleria delle donne amate, piú o meno sinceramente, è dipinta con tocchi penetranti: dalla piccola Mary Duff alla insidiosa Mary Ann Chaworth, all'impetuosa Carolina Lamb, all'imprudente Clara Clairmont, alla ingenuamente *prude* Lady Frances Annesley, alla schiettamente spregiudicata Contessa Guiccioli, per tacere delle donne minori e delle piú volgari che s'incontrano nella sua vita di *débauche* veneziana.

Certo, da queste relazioni esce fuori il satanico Byron; ma si pensi che da esse ancora erompe l'uomo che reagisce contro la sottile perfidia e contro la violenza che si vuole usare contro di lui; reagisce con una amarezza interiore che egli ha la forza di nascondere e col cinismo di cui si compiace di far pompa agli occhi di tutti: segno di quell'orgoglio che era la sostanza della sua indole di fronte ad una società che egli ricercava sí, ma che stimava mediocremente.

Vedetelo invece nelle relazioni con Lady Frances, con una donna che fu — in un momento della sua vita almeno — profondamente sincera. «Io sono intieramente nelle vostre mani; — (gli scrive essa quando l'assedio intorno alla sua persona si fa piú stretto) — lo confesso. Non sono fredda, checché possa sembrare agli altri; ma so che non potrei sopportare le riflessioni che verranno dopo. E non crediate che queste siano semplici parole. Vi dico la verità; ed ora comportatevi come volete». E Byron la risparmiò. Vedetelo tra i legami che lo uniscono alla contessa italiana, che senza complicazioni interiori si abbandona a lui completamente; ed ecco che egli interrompe la composizione del Don Juan per non dispiacerle.

Si può essere piú antibyroniano di cosí? Ed egli ebbe torto a mostrarsi tanto ingenuo. La Annesley cadde preda di un meno ingenuo di Bryon, piú tardi, e la Guiccioli, dopo la morte di un tanto amico, mostrò in che conto teneva la sua memoria che avrebbe dovuto essere il culto di tutta la sua vita.

Perché questo ingenuo Byron deve sempre essere oscurato da quell'altro che faceva la commedia di sé?

La parte dell'opera del Maurois che offre maggiore interesse è quella nella quale all'orizzonte della vita del poeta appaiono Augusta Leigh, la sua sorellastra, e miss Annabella Milbanke, la sua futura moglie.

Le relazioni con la prima, che egli, si può dire, non aveva quasi mai vista avanti il 1813, furono oggetto di molte dicerie, perché accusate di essere incestuose. Il Maurois, con molta sottigliezza di argomentazioni e con mota abilità di ricercatore di prove, crede che l'accusa sia vera, quantunque ne diminuisca la gravità morale. «On pourrait presque dire que ce fut lui seul qui, baptisant inceste un amour assez naturel pour une demi-soeur inconnue, transforma la faute en crime». Non credo che sia facile decidere; ma certo Augusta fu teneramente amata, come fan fede i molti versi che le furono dedicati e nei quali trema veramente una profonda e non equivoca passione. Che l'amore giungesse oltre i limiti che impone la natura è un'ipotesi che il Byron con leggermente velate allusioni cercò di accreditare.

L'importante è di decidere se quelle allusioni erano o no una delle solite uscite con le quali il poeta si compiaceva di apparire agli occhi della platea piú mostro di quel che fosse. Qui era bene che si esercitasse l'acume del critico e soprattutto che egli avesse ricorso a quei molti versi dedicati all'amata consanguinea, dei quali io non saprei (salvo, forse, una sola eccezione) trovare nulla di piú alto e di piú puro.

Ma l'incesto ossessionava il poeta, dice il Maurois, e trova la prova di questo fatto nella composizione del poema *The Bride of Abydos*.

Si poteva, io credo, essere piú acuti. Si poteva mostrare che, seguendo la sua natura, il poeta si compiacesse di spezzare una lancia contro tutti i principi morali generalmente accettati, per amore di sollevare uno scandalo: si compiacesse di spingere le immaginate situazioni sino all'estremo pericoloso, ma sapesse poi ritrarsene a tempo. Chi ha letto il poemetto sa perfettamente che Selim e Zuleicka non erano fratello e sorella. E non poteva nella realtà della vita il poeta essersi spinto sino sull'orlo dell'abisso senza cadervi? E non è una prova di ciò anche la condotta fredda quasi indifferente che tenne Augusta dopo che il fratello lasciò l'Inghilterra per l'ultima volta? Che essa fosse vinta dalla tirannia morale della cognata e cedesse vinta le armi, è una soluzione che può persuadere e no. Se si piegò a dimenticare il passato fu effetto forse del fatto che il passato non aveva quei vincoli che non si spezzano.

⁂

Ma fu il fato di Byron che le donne che egli amò piú intensamente e piú puramente gli dovessero tutte, alla fine, fallire.

E gli fallí anche Miss Milbanke, la Principessa dei Parallelogrammi. Quella donna, qualunque sia stata la sua irreprensibile condotta e di moglie separata e di vedova, è una delle figure piú antipatiche che noi possiamo incontrare nella vita burrascosa del nobile lord.

Fu delle poche che Byron stimò e delle poche che egli amò senza impeti incomposti: ma fu, nonostante la luce assai favorevole sotto cui ci apparisce nelle pagine del Maurois, di una misera ristrettezza intellettuale e di un'aspra aridità di cuore.

Che il marito le giuocasse dei tiri incredibili fino dal primo momento della loro unione, è innegabile; ma quanti di essi erano dovuti alla reazione contro tutti i pregiudizi in mezzo ai quali essa era cresciuta e dei quali il marito era insofferente?

Essa non comprese mai: s'irrigidiva nei suoi principî senza un bagliore di indulgenza per un carattere che certamente si sarebbe piegato alla piú grande dolcezza solo che si fosse saputo prenderlo.

Finché credette il marito affetto di pazzia sentiva che era suo cómpito di assisterlo; quando fu assicurata che non si trattava di pazzia, ma di intrattabilità di carattere, credette che suo dovere davanti a Dio fosse quello di separarsi da lui: e «moral Clytemnestra» del suo Signore non si commosse mai per l'appassionato richiamo che egli le faceva in versi che avrebber scosso un macigno, in quelle parole nelle quali era «piú dolore che nelle lagrime versate sui morti».

La sola cosa che la assillava era di sapere la verità sulle relazioni che egli aveva avuto con la sorellastra, la sola sua preoccupazione era di impaurire quest'ultima rappresentandole la mostruosità della sua colpa — se pure colpa vi fu — e di impedire che i due si potessero rivedere. Ma essa aveva fatto un vizio delle sue virtú, come desolatamente le rimproverava il poeta, ed è passata per essere la vittima di uno sregolato e di un immorale.

Che differenza dall'etereo Shelley che invitava la moglie abbandonata ad andare ad associarsi al *ménage* nel quale imperava Mary Godwin, e al giusto rifiuto che la infelice donna opponeva, rispondeva cinicamente che essa era una dura egoista!

Non è necessario far qui cenno della vita di Byron in Italia. È un argomento assai conosciuto e il Maurois nulla aggiunge di nuovo.

Ma le ultime pagine, quelle che trattano della impresa di Grecia, sono fervide di simpatia e finalmente ci rivelano quella generosità e quella nobiltà di animo che noi avremmo voluto meglio riconosciuta anche nella vita anteriore, in mezzo alle piú violente burrasche morali; e assai spesso quel riconoscimento ci manca.

Il libro del Maurois ci dà ancora un Byron tradizionale; e forse è venuto il tempo di diradare molte ombre di leggenda e darci un Byron piú vero, plasmato su testimonianze che non mentiscono, perché tratte dalle profondità di un animo commosso, di fronte alla sua solitaria ispirazione e non davanti al pubblico della platea.

G. S. Gargàno.

---

(1) André Maurois, *Byron*. Paris B. Grasset éd.

Il rosso e il bianco di Stendhal

Nella nuova, interessante collezione, «Scrittori stranieri moderni», pubblicata dai Fratelli Treves di Milano, è apparsa la traduzione del romanzo di Stendhal, *Il rosso e il bianco*: traduzione e romanzo, che meritano un particolare rilievo.

Il titolo del romanzo può sorprendere i comuni lettori, che, oltre a conoscere i due capolavori stendhaliani, sanno almeno i titoli delle opere minori e postume. Infatti, *Il rosso e il bianco* non è altro che quel *Lucien Leuwen*, «roman reconstitué sur les manuscrits originaux et précédé d'un commentaire par Jean de Mitty», pubblicato primamente nel 1895 e ormai irreperibile, ristampato quindi nel 1901, se debbo credere alla copertina dell'edizione della «Revue blanche», che ho presente.

Il Mitty ci assicurava che «primitivement, *Lucien Leuwen* s'appelait *L'Orange de Malte*, ensuite *L'Amarante et le Noir*, *Les Bois de Prémol* (L'Abbaye et les bois de Prémol, dans le Dauphiné), *Le chasseur vert*, *Leuwen et C.ie*, *Van Peters et C.ie*, et enfin *Lucien Leuwen*, le titre définitif, spécifié dans les testaments de 1835». Se non che, mentre la nuova edizione, curata da H. Debraye (Champion, Paris), porta ancóra per titolo il nome del protagonista, l'altra, uscita quasi contemporaneamente, a cura di H. Rambaud (Bossard, Paris), ha preferito *Le rouge et le blanc*, il recentissimo e scrupolosissimo editore essendo convinto essere tale appunto il titolo definitivo, scelto dallo stesso Stendhal. E il traduttore italiano, Corrado Pavolini, ha creduto bene seguire il Rambaud.

Non so se fosse propriamente opportuno, per l'edizione francese, mutar titolo a un'opera, ormai conosciuta dal pubblico e dagli studiosi come *Lucien Leuwen*. Comunque, per la traduzione italiana, ch'è la prima e si rivolge ai comuni lettori, si può consentire una maggiore libertà. Dirò, anzi, che la traduzione è cosí straordinariamente buona e bella, che ci fa approvare anche gli arbitrî, commessi, confessati e brillantemente giustificati, dallo stesso Pavolini.

Tali arbitrî si riducono a ciò. L'edizione del Mitty era, non di rado, errata, mutilata, e, specie nell'ultimo centinaio di pagine, incongruente in varî punti; l'edizione del Rambaud è esatta, integra, assolutamente critica. La prima, però, era leggibile, per la sua snellezza; la seconda è prolissa, interpolata, comprendente anche quei passi e quelle pagine, che Stendhal aveva segnate con note significative: «trop long», «à condenser», ecc.; insomma faticosa, e certamente non adatta al gran pubblico. Orbene, il Pavolini, traducendo, s'è appigliato «al partito intermedio di tener per base quella vecchia stampa ridotta e scorretta, ma insomma agile e non priva d'armonia, correggendo là dove bisognava e aggiungendo tutti quei brani e frammenti che al nostro gusto parevano far buona lega con l'assieme, e arricchirlo».

Certo, si può discutere in qualche caso particolare; ma insomma, chi esamini la traduzione del Pavolini, dopo aver letta l'edizione del Mitty, e presa conoscenza di quella del Rambaud, ch'è quasi il doppio dell'altra, dovrà concludere approvando *toto corde*. In verità, Corrado Pavolini ha data degna cittadinanza italiana al romanzo di Stendhal. Né poteva essere altrimenti — nonostante le gravi difficoltà e i pericoli —; giacché, questa volta, non si trattava d'un traduttore mestierante, ma d'uno scrittore delicato, d'un conoscitore appassionato di letteratura francese, d'un notevole critico.

⁂

Il rosso e il bianco, cosí intitolato, probabilmente, alla maniera e per analogia del *Rosso e nero*, quasi a significare il mondo repubblicano e legittimista, che fa da sfondo all'azione principale, la quale si svolge appunto nei primi anni della monarchia borghese, parlamentare e bottegaia di Luigi Filippo; fu iniziato da Stendhal nel maggio 1834, quando egli s'annoiava nel suo consolato di Civitavecchia, e abbandonato nel novembre del '36: tra *Le Rouge et le Noir* (1831), dunque, e *La Chartreuse de Parme* (1839).

Perché abbandonato, e lasciato in tronco dopo la seconda parte? Perché, cioè, dopo *Nancy* e *Paris*, non seguí la progettata *Rome*? — Stanchezza? Raffreddamento d'ispirazione? Prevalere della *Certosa di Parma*, nella fantasia di Stendhal?

Il Pavolini, nella sua vivace introduzione, non dubita di chiamare questo romanzo «un capolavoro»; anzi, non si perita d'affermare che «se nelle chiome giovanili di Fabrizio Del Dongo e Giuliano Sorel spunta qualche filo d'argento, intorno a Luciano Leuwen è una freschezza d'aria pungente»: il che mi pare un'esagerazione. *Le Rouge et le Noir* e *La Chartreuse de Parme* sono i veri capolavori stendhaliani; *Lucien Leuwen* (mi si permetta di continuare a chiamarlo cosí) è un magnifico, genialissimo torso, ma... torso. So bene che la «*chapelle stendhalienne*», di cui fanno, forse, ancór parte i piú raffinati spiriti d'Europa, ha avuta sempre la tendenza di valutare ed esaltare piú l'uomo Beyle che lo scrittore, piú gli scritti autobiografici (fra i quali l'eccellente *Vie d'Henri Brulard*) e l'epistolario, che quei due romanzi, relativamente storici e discretamente obiettivi; ma, per conto mio, pur essendo stato, fin da ragazzo, entusiasta del Beyle, senza essere propriamente un «*beyliste*», non ho mai dubitato, né dubito, che la piú autentica e duratura gloria di Stendhal sia affidata a quei due romanzi.

Aggiungiamo pure, come terzo, questo *Lucien Leuwen*; ma.... *longo intervallo*. Diciamo anche, col Pavolini, che Stendhal aveva ben ragione di dare appuntamento alla posterità per il 1880, anzi, addirittura pel 1935, per la modernità del suo accento e delle sue osservazioni, per la sua sensibilità e astrazione ardente, per il suo controllo autocritico, per il suo culto dell'energia e dell'individualismo, ecc. ecc.; ma ciò vale non soltanto per *Lucien Leuwen*, ma anche per *Le Rouge et le Noir* e *La Chartreuse de Parme*.

Che se si voglia, come fa ancóra il Pavolini, rilevare il contenuto autobiografico del *Lucien Leuwen*, con quella Batilde de Chasteller, che sarebbe la Matilde Viscontini, «contaminata» dall'Angela Pietragrua; con quel Lucien, prima studente al Politecnico, poi ufficiale di cavalleria, segretario al ministero, diplomatico in Italia, che sarebbe press'a poco Henri Beyle; con quelle altre analogie e corrispondenze, che si possono abbondantemente stabilire; è lecito e agevole fare press'a poco lo stesso con gli altri romanzi di Stendhal; e, ad ogni modo, l'elemento autobiografico non può essere decisivo per stabilire priorità di valore estetico.

Tolte di mezzo, dunque, le esagerazioni, resta tuttavia indubitabile che *Lucien Leuwen* è un'opera interessantissima, pur se manchi della terza parte conclusiva; e, ricca di personaggi vivi, d'osservazioni acute, di episodî deliziosi e squisiti, merita d'essere conosciuta anche dal pubblico, non iniziato al culto, e tanto meno al feticismo, stendhaliano.

⁂

«Si vous ne vouliez pas pardonner à l'auteur le manque d'emphase, le manque de but moral, etc., etc., je ne vous conseillerais pas d'aller plus loin »: avverte Stendhal, nella prefazione al lettore benevolo, che non trovo nella traduzione. E aggiunge : « Ce conte fut écrit en songeant à un petit nombre de lecteurs, que je n'ai jamais vus, et que je ne verrai point, ce dont bien me fâche. J'eusse trouvé tant de plaisir à passer les soirées avec eux ! Dans l'espoir d'être entendu par ces lecteurs, je ne me suis pas astreint, je l'avoue, à garder les avenues contre une critique de mauvaise foi, ni même contre une critique de mauvaise humeur ».

Lettori di buona fede è tutt'altro che di cattivo umore, lettori del 1930, noi siamo, dunque, nelle migliori condizioni per intendere e gustare Stendhal e il suo *Lucien Leuwen* : tanto piú, la sua mancanza d'enfasi, di moralismo piatto e a buon mercato. Giacché, se è vero che nella letteratura moderna francese si può distinguere la dinastia dei Rousseau, Chateaubriand, Flaubert, con l'ultimo discendente Anatole France, e la dinastia dei Stendhal, Balzac, con l'ultimo rampollo, per altro, un po' bastardo, Barrès : la dinastia cioè dei prosatori, per dirla col De Sanctis, « tutti cose » e quella dei prosatori tutti forma e stile ; è pur vero che, ora, noi siamo piú disposti ad apprezzare la prima, che la seconda. E quanto volentieri ci sentiamo d'accordo con Stendhal, allorché, a proposito della *Nouvelle Héloïse*, letta a un certo momento da M.me Grandet, osserva : « Il se trouva que l'emphase un peu pédantesque qui fait fermer ce livre par les lecteurs un peu délicats, etait justement ce qu'il fallait pour la sensibilité bourgeoise et commençante de M.me Grandet » ! Oppure, quando Lucien pensa d'un tale : « Ce gascon impudent se croit obligé de parler comme les livres de M. de Chateaubriand » !

Per ciò che si riferisce alla sua mancanza di moralismo, siamo ancóra d'accordo con Stendhal, trovando, in compenso, anche in questo romanzo, la sostanza d'un vero, alto senso morale.

Lucien, infatti, è un aristocratico della sensibilità erotica, etica, politica : nemico d'ogni volgarità, un po' saint-simoniano, un po' repubblicano, molto bonapartista, con nostalgie d'epopea napoleonica ; amante dell'azione, preoccupato unicamente di conservare la stima di se stesso, orgoglioso e tenace negli odî e negli amori ; devoto a un'unica religione : quella della virtú e dell'onore (« et suivant cette religion, sans vertu point de bonheur ! »).

Studente al politecnico, è scacciato, perché simpatizzante coi repubblicani ribelli del '32 ; ufficiale dei dragoni, si sente estremamente a disagio, quando è inviato contro operai in sommossa ; capo di gabinetto in un ministero parigino, partecipa ad alcune azioni indegne, a cui lo costringe l'impiego, ma cerca fare del bene fin ch'è possibile, o evitare, o attenuare, il male, per quanto sta in lui. Innamoratosi di M.me de Chasteller, agisce con una delicatezza e un'ingenuità incredibili ; vittima d'un indegno trucco, ai danni dell'innocente e purissima Batilde, amareggiato e deluso, fugge da Nancy, ma nemmeno le donne di Parigi gli fanno dimenticare la cara creatura, ch'egli pur crede colpevole ; e insomma, nonostante le sue tristi esperienze del mondo, considerato infine come un « un ignoble bal masqué », sa conservare la sua schiettezza, la sua nobiltà di sentire, la sua fede nella virtú e nell'onore. — Maurice Barrès aveva ben ragione, nella prefazione alla *Correspondance*, a insistere su « le sentiment de l'honneur chez Stendhal ». L'*énergie* di Beyle, infatti non è amorale o mistica, come quella predicata da Nietzsche ; anzi, moralissima e insieme realissima, essendo tutta penetrata del sentimento dell'*onore* : di quell'onore, che, ahimè, si va sempre piú allontanando dallo spirito contemporaneo, per essere sostituito dal cinismo, o tutt'al piú, dalla lealtà *sportiva*. In un certo senso, la direi superiore alla stessa *énergie* del Barrès, giacché questa, come tutti sanno, ha origini *narcisiste* ed *estetizzanti*.

⁂

Lucien è, probabilmente, quale Stendhal avrèbbe desiderato essere nella sua giovinezza ; il padre di Lucien, quale egli stesso avrebbe voluto avere, e quale sarebbe stato, se avesse avuto un figlio. Se il primo è piú attentamente analizzato e studiato, il secondo è piú simpaticamente seguíto : nel suo giudizio scetticamente allegro della vita politica in generale, e in particolare del parlamentarismo vano e corrotto, uscito dalla rivoluzione di Luglio ; nel suo umorismo finissimo, che gli permette di temere soltanto « i noiosi e l'aria umida » ; nel suo affettuoso metodo educativo verso il figlio, ch'egli vuol vedere trionfare nei salotti e nella vita, secondo i mezzi e i modi consigliati dalla sua doviziosa esperienza ; nella sua azione politica, consigliata soltanto dal desiderio di prendere un'allegra vendetta del ministro, che ha fatto un torto a Lucien ; infine, nel suo trionfo parlamentare, ottenuto con accorgimenti, che possono ben dirsi un capolavoro di satira politica.

Non è da escludere che in M.me de Chasteller Stendhal abbia voluto dipingere, come in M.me de Renal, il suo ideale di donna ; ma se quella è viva, non lo è certamente meno M.me Grandet, cosí bella e fredda, cosí ambiziosa e artificiosa (« Pour son coeur, il était à peu près l'opposé de ce que l'on se figure comme étant le coeur italien. Le sien était parfaitement étranger à tout ce que l'on appelle émotions tendres et enthousiasme, et cependant elle passait sa vie à jouer ces sentiments ») ; eppure, innamorata, alla fine, di quello stesso, di cui era in principio divenuta l'amante, soltanto perché il mediocrissimo marito fosse fatto ministro...

Ma quanti altri personaggi, tipici e viventi ! Dal maligno e invido colonnello Malher, alla gaia e chiacchierona M.me d'Hocquincourt, dai provinciali di Nancy ai ministri e alti borghesi di Parigi, è tutta una galleria. E quivi appunto trionfa soprattutto lo spirito satiricamente mordace, o bonariamente umoristico, di Stendhal, dando al suo libro postumo e tronco un tono speciale, un sapore caratteristico e nuovo, squisitamente moderno.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Ricordi di un vecchio normalista.** — Con questo discorso del senatore Girolamo Vitelli — che qui riassumiamo dalla *Nuova Antologia* — il 4 febbraio di quest'anno venne inaugurata nella Scuola Normale Superiore di Pisa una serie di Conferenze che i normalisti di una volta, saliti in alta fama, sono invitati a tenere ai giovani normalisti d'oggi. I ricordi del Vitelli risalgono al novembre 1867, quando venne a Pisa la prima volta, per via di mare da Napoli, a intraprendervi i suoi studi universitari. Ricorda che allora dinanzi a Civitavecchia ebbe il dolore di vedere in lontananza navi francesi che accorrevano a puntellare il trono temporale del Papa ; e poi per alcuni anni ancora attraversò il territorio di uno Stato estero nei viaggi estivi ed autunnali da Pisa a Napoli e viceversa. Ma tornò a Napoli, dottore in lettere, attraverso territorio tutto e per sempre italiano. Questa scuola pisana era stata fondata con l'intendimento di preparare i giovani all'insegnamento negli istituti medî ; eppure, parecchi di quei normalisti del Mezzogiorno ignoravano addirittura, o non pensavano affatto a questo ufficio. A parecchi di loro la lontana scuola di Pisa appariva invece come l'unica istituzione dove avrebbero potuto continuare gli studi che nell'adolescenza li avevano attratti, continuarli senza preoccupazione di ordine professionale. Fra le « Memorie di Pisa » non c'è per il Vitelli soltanto la torre pendente, il caffè dell'Ussero o il caffè Burchi, i lieti ritrovi, le birichinerie piú o meno universitarie, ma c'è anche una folla di ricordi scolastici ai quali necessariamente s'intrecciano i nomi di venerati maestri e di amati compagni di studio. Ai maestri d'allora il Vitelli deve l'aver cominciato a capire che lo studio intenso dei documenti, di ogni specie, dell'antichità greco-romana doveva essere diretto a comprendere quella vita antica nel suo complesso, e per quanto possibile, in ogni sua manifestazione. I maestri d'allora condussero quegli che, a sua volta, divenne un grande maestro ad intendere che l'edonismo non doveva essere lo scopo di quella qualsivoglia operosità intellettuale di cui lo scolaro fosse capace. Questo i maestri d'allora insegnarono con l'esempio delle indagini che essi stessi compivano, con la parola dalla cattedra, col far partecipare gli alunni al loro lavoro. Si dice che oggi questa comunione di lavoro non è piú possibile, o almeno non è possibile nella forma e nella misura di un tempo. Certo, oggi è difficile che concorrano insieme tutte le condizioni necessarie per renderla possibile ; ma non per questo il Vitelli è disposto a tacere quello che deve in questo senso ad Alessandro d'Ancona. Non ebbe, neppure per un momento, l'intenzione di attendere alla filologia moderna ; ma, nonostante, fu il d'Ancona il maestro col quale e per il quale con vero entusiasmo egli cercò di lavorare negli anni universitari. Non rifiutò mai qualsiasi lavoro il maestro gli chiedesse, e glieli richiese sempre come necessari od utili a lui stesso nelle indagini che nel momento lo occupavano. Alla Scuola pisana il Vitelli rivendica il merito di aver contribuito al rifiorimento degli studi filologici. Cosí diceva ai giovani normalisti : « Quando sentirete magnificare la scuola e l'umanesimo di un secolo fa, ribellatevi energicamente e ricordatevi allora non delle parole mie, ma di quelle di Giacomo Leopardi ; ricordatevi che quando nella nuova Italia della seconda metà del secolo XIX abbiamo voluto riaccostarci all'antichità classica, ci siamo dovuti rifar da capo, interamente, attraverso la scienza straniera, che per almeno tre secoli aveva proceduto sovrana in questo campo, quasi senza ombra di collaborazione italiana. Come abbiamo fatto ? Fra quanti va diviso il merito di questo felice risveglio ? Fra molti, senza dubbio » ; e se il Vitelli dovesse scrivere la storia della filologia italiana del suo tempo, di molte corone vorrebbe adornare il capo di molti valentuomini. Ma oggi non fa torto a nessuno recisamente affermando che a questa Scuola pisana « tocca una delle corone piú belle e piú ricche, sia per l'opera diretta dei suoi maestri e discepoli, sia per quella indiretta dei discepoli dei suoi discepoli, dappertutto, dalle Alpi alle Lilibeo ».

✶ **Farmacie veneziane dei secoli scorsi.** — Se la bottega di caffè ha avuto una parte molto importante nel ritmo della vita veneziana settecentesca, non meno importante fu la parte avuta dalla farmacia, in cui solevano radunarsi, intorno alla figura bonaria e spesso arguta dello « spezier », medici in attesa di clienti, patrizi sfaccendati, sacerdoti eruditi, accademici. I fasti della farmacia veneziana sono rievocati da Guido Marta nella Rivista *Noi e il Mondo*, a cominciare dal Goldoni che, spirito bonario e osservatore profondo, non rifuggiva dal frequentare le farmacie del suo tempo, secondo il diario del valdagnese Giovanni Rigoni, or non è molto, messo in luce da Bruno Brunelli in queste colonne. Strano mondo quello che s'agitava a quel tempo in una farmacia, tra l'andirivieni continuo degli acquirenti e il monotono e cadenzato suono del pestone, con cui i facchini, di solito friulani o bergamaschi, battevano le droghe nei mortai di bronzo. Molto ci sarebbe da dire intorno all'arredamento di queste farmacie, come quella del Ponci a Santa Fosca, quella Centenari in Campo San Bartolomeo e quella Mantovani in Calle Larga San Marco, adorne di elegantissima mobilia, con scaffali pieni di bei vasi di ceramica o di vetro, i primi provenienti dalle fabbriche di San Giobbe e i secondi dalle vetrerie di Murano. Ma forse è piú interessante intrattenersi intorno alle insegne, veramente caratteristiche, alcune scolpite in legno e dorate, altre dipinte a colori su lamine di ferro. Difficilissimo è indagare sull'origine delle singole insegne. Per lo piú han nomi religiosi : S. Marco, S. Todaro, il Redentore, la Madonna della Salute, ecc. La località talvolta determinò la denominazione della farmacia : quella in prossimità del campanile di S. Giovanni Crisostomo fu intitolata « al Campanile », quella vicinissima al Priorato della Commenda dell'Ordine di Malta fu detta della « Croce di Malta », e infine quella del Campo San Luca, dove a mezza quaresima avveniva lo spettacolo dell'abbruciamento della vecchia, fu detta « della Vecchia ». Inutile dire che la Repubblica veneta vigilava severamente sugli speziali, ai quali era ingiunto di far bene e legalmente le preparazioni ; e per impedirne le frodi si ordinava di abbruciare pubblicamente a Rialto i farmachi adulterati e punire con grosse multe i contraffattori. Ma soprattutto sulla teriaca o triaca il Governo della Serenissima vigilava, dando incarico al magistrato della Giustizia Vecchia acciocché il farmaco desse sempre al pubblico quelle garanzie che valevano a renderlo celebrato in tutto il mondo. Per molto tempo la fabbricazione della triaca costituiva per i veneziani una vera solennità cittadina. Lo speziale era obbligato a tenere in mostra per tre giorni i componenti del preparato, che dovevano essere tra i migliori : cosí in gabbie di ferro si vedevano le vipere dei Colli Euganei. Inoltre l'attenzione del pubblico era richiamata da un certo numero di facchini che uniformemente vestiti, con berretti piumati e fioriti, a colpi misurati di pestello entro mortai di bronzo battevano le polveri e le droghe, accompagnandosi con questo canto : « Per veleni, per flati e mille mali - La teriaca ghà il primo in sti canali ».

✶ **L'attività giornalistica di Cristina Belgioioso prima del '48** — La principessa di Belgioioso è una delle figure piú interessanti di donna che abbia dato il primo ottocento italiano. Molto si è scritto di lei da francesi e da italiani. Basti ricordare Barbiera e Thierry. Ma l'argomento è inesauribile. Ecco oggi uno studio documentato di Anna Gasparinetti — nella *Rassegna storica del Risorgimento*, gennaio-marzo 1930 — sull'attività giornalistica esercitata da Cristina di Belgioioso a Parigi nel triennio che precedette il '48. Si tratta di quell'« Ausonio » di cui il primo numero uscí il 1º marzo 1846 : periodico che si annunciò mensile e tale si mantenne fino a tutto l'agosto 1846. Poi diventò ebdomadario, sebbene con poca regolarità di pubblicazione. Redatto in lingua francese nel primo periodo, poi in italiano, si proponeva di creare in Francia uno spirito favorevole agli italiani. Come si rileva dalla stessa epigrafe programmatica stampata sulla copertina dell'« Ausonio » — una citazione da Hegel, « Se lo spirito di una nazione vuole una cosa, nessuna forza può impedirlo. Tutto il travaglio e la fatica della storia del mondo è appunto di ridurlo a coscienza », — i propositi della rivista erano di preparazione intellettuale e morale : avevano cioè carattere di spiccata moderazione. Collaborarono con articoli letterari o intervennero in polemiche firmate, fra gli altri, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, Gino Capponi, Cesare Balbo, Ruggero Bonghi, Massimo d'Azeglio, Niccolò Tommaseo. Molti articoli sono anonimi o col semplice contrassegno delle iniziali. Nell'impresa la principessa di Belgioioso fu validamente assistita da Alessandro Bixio fratello di Nino, che per l'ardore della sua fede repubblicana non poté o non volle figurare fra gli aperti collaboratori del periodico. Vi scrisse molto invece la principessa i cui articoli si proponevano di dare ai lettori un quadro succinto delle condizioni morali politiche amministrative e finanziarie d'Italia. Viva carità di patria, accentuata dalla nostalgia dell'esule, pervade questi scritti dove anche il concetto unitario si manifesta assai chiaro e dove la Casa Savoia è studiata nella sua storia gloriosa con particolare penetrazione. La Belgioioso ebbe ad occuparsi piú volte delle condizioni rurali in Lombardia predicando con la parola come già aveva predicato con l'esempio. Da un esame analitico fatto in questo studio dei vari temi affrontati nelle pagine dell'« Ausonio », e specialmente da quello relativo alla storia contemporanea, i caratteri della pubblicazione risultano tali da indicarla come genuina espressione di una tendenza patriottica schiettissima, benemerita del Risorgimento italiano, affatto distinta dal partito retrogrado e veramente mediocre che aveva per linea di condotta il rimandare all'infinito ogni azione. L'« Ausonio » cessò le sue pubblicazioni con la fine del febbraio 1848. Allora, come è noto, la principessa di Belgioioso si era recata a Napoli dove suscitò intorno a sé vivi entusiasmi. Ma non è dovuto a lei quel « Nazionale », che pure portava il suo nome fra i collaboratori, ma non portò neppure un suo scritto : periodico che uscí a Napoli, proprio nel momento che cessava a Parigi l'« Ausonio ». Invece appartiene all'attività giornalistica della principessa il « Crociato », milanese, che durò quattro mesi e cioè dall'aprile '48 fino al ritorno degli Austriaci, uscendo due o tre volte la settimana col programma « unità italiana, auspice Carlo Alberto ». Ivi si sostennero accese polemiche, fra cui la piú importante fu quella della Belgioioso contro Giuseppe Mazzini e l'« Italia del Popolo ». Il suo argomento preferito era quello di negare la possibilità della coesistenza delle due fedi riunite, repubblicana e unitaria, perché non volendo tutta la penisola costituirsi a repubblica, i repubblicani avrebbero dovuto accontentarsi di una repubblica separata e regionale. Certo Cristina di Belgioioso non intese adeguatamente il valore dell'apostolato mazziniano, ma, in ogni caso, questa sua attività giornalistica merita di essere ricordata come un elemento importante nei tempi singolari.

★ **Un rifugio di cospiratori del Risorgimento.** — È ancor viva la tradizione che Antegnate, un paesello idilliaco della provincia di Bergamo, fosse un rifugio dei cospiratori del Risorgimento : circolano ancora storie di romantiche riunioni notturne, talvolta turbate dall'intervento di ronde croate. Questo rifugio — che Luciano Manara benché nato a Milano considerò come sua patria di elezione — è oggi illustrato dal racconto di Luigi Soldati nella rivista *Cremona*. È risaputo che la famiglia Manara aveva dovizia di beni e di ville in Lombardia, e fra queste il palazzo di Antegnate fu il soggiorno estivo preferito. Lo scalone che dà accesso alle stanze del primo piano ha due branche ampie, massicce e levigate ; percorriamo un corridoio dove la pittura fresca ha fatto scamparire i segni vetusti dei tempi, ed ecco, in fondo al corridoio, la sorpresa. Sul pavimento di una lunga stanzetta v'è il segno rettangolare di una botola. Sollevatone il coperchio, appare una scala ripida di sasso, indi il breve vano di una cameretta rischiarata da una piccola finestra che guarda su di un vicolo. La botola — spiegò il podestà all'articolista — era nascosta da un cassettone il cui fondo cambaciava con l'apertura. È fuor di dubbio che quel nascondiglio raccolse i palpiti e le voci di nobilissimi spiriti intenti a meditar progetti, a organizzare tentativi contro l'Austria. C'è anche un documento, in data 23 agosto 1847, che illustra le relazioni di Luciano Manara con Antegnate. È un'istanza redatta in questi termini : « Il sottoscritto fin dagli ultimi di maggio ha presentata alle Autorità politiche competenti istanza diretta ad ottenere la facoltà di istituire una Banda musicale nel Comune di Antegnate, provincia di Bergamo, nonché il permesso di vestire la suddetta compagnia d'abito uniforme. Unendo all'istanza il figurino della divisa che, in caso favorevole, avrebbe creduto di adottare, lo scrivente trascurò di chiedere espressamente e particolarmente gli venisse accordato eziandio l'uso dell'arma che fregiava il presentato modello d'uniforme e di dichiarare che l'arma richiesta sarebbe stata assolutamente inoffensiva ed a manico suggellato, non dovendo la stessa ad altro servire se non ad un maggior ornamento analogo alla natura dell'abito uniforme ». L'imperiale governo, a cui era diretta l'istanza, rispondeva quattro giorni dopo accordando la richiesta autorizzazione. Questa supplica, come si rileva dalla data, precede di soli cinque mesi la sollevazione di Milano ; sicché la lettera non può essere considerata come un insignificante documento di ordinaria amministrazione. Infatti non è lecito pensare il Manara, in pieno periodo preparatorio, alla vigilia dell'azione, occupato per sollazzo alla creazione d'un corpo bandistico ad Antegnate. Le riunioni, in quei tristi tempi, erano vietate o severamente sorvegliate. Per eludere la vigilanza della polizia bisognava ricorrere all'astuzia, e si creavano filarmoniche e accademie col beneplacito del governo, dove i patrioti potevano effondere l'anima loro anelante alla libertà e aspettare gli eventi. Anche Antegnate ebbe, dunque, la sua brava società filarmonica, i cui componenti si fregiarono di uno spadino « inoffensivo » ; e sarebbe interessante indagare oggi quanti di essi seguirono l'intrepido comandante sulla via di Roma. Del resto, lo storico di Antegnate, Damiano Muoni, ci fa sapere che uno stuolo di terrazzani accompagnava, con la propria musica, Luciano Manara nelle sue escursioni al Garda, al Tonale, allo Stelvio ; e che giovani antignatesi, armati di falci e di moschetti, si affacciarono intrepidi alle mura di Milano, dove uno di loro, Carlo Frigè, cadde mortalmente ferito.

✶ **Il conte Girolamo Bardi di Vernio** è stato recentemente commemorato da Arturo Linacher nel Pio Istituto de' Bardi (Firenze, Tip. Ramella, 1930), ricorrendo il centenario della morte del benemerito fondatore. Nel 1828, sentendosi vicino alla morte, il conte Girolamo Bardi dettò le sue ultime volontà, ordinando che con l'intero suo patrimonio fosse fondato in Firenze nel quartiere di S.Spirito, uno stabilimento per la gratuita istruzione degli artigiani, e che questo dovesse portare il nome della sua famiglia. « Istituto, con fede ed anima fiorentina creato da lui alla compiuta educazione degli artigiani, dotato riccamente e fatto quasi l'erede del suo spirito » : cosí l'epigrafe. Era nato a Firenze nel 1777 da Cosimo e da Eleonora da Bagnano ; fin da giovinetto aveva mostrato inclinazione viva per le scienze naturali ; divenuto maggiore, ottenne impieghi di Corte ; ma a questi preferí uffici dove potesse secondare le sue vocazioni scientifiche. Si può affermare, che dopo i casi italiani del '21, Firenze per le sue condizioni culturali e politiche era subentrata a Milano in quel primato intellettuale della penisola, che la capitale lombarda aveva avuto specialmente per opera di Napoleone. Nel Museo di fisica e storia naturale si era ripristinata l'« Accademia del Cimento » col titolo di « sperimentale scientifica » e con Felice Fontana direttore. Gli accademici erano scelti tra coloro che avevano maggior credito nelle scienze esatte, nella fisica e nella chimica : Gioacchino Murat e il Berthier erano intervenuti all'inaugurazione solenne, nella quale il Museo era detto « lustro e decoro della Nazione toscana, l'istituto che richiamava la sorpresa ed ammirazione dei nazionali non meno che degli esteri ». Ebbe l'Accademia breve vita, ma fu riconoscimento, anche nel periodo napoleonico, del fervore col quale nel Museo di via Romana si erano proseguiti in Firenze gli studi scientifici, a cui Leopoldo e Ferdinando di Lorena avevano dato lodevole impulso. E, oltre l'Accademia, per l'interessamento di scienziati, come il Targioni, il De La Lande Paolo Mascagni, e specialmente Girolamo Bardi, anima del Museo dopo il Fontana e il Targioni, fu istituito nel 1807 un insegnamento annesso al Museo, cioè quella Facoltà di Scienze fisiche e naturali che, secondo la nomenclatura dell'Impero francese, si disse « Liceo ». Dunque Girolamo Bardi, dopo il Fontana e il Targioni, fu nominato direttore del Museo. « È gloria — dice l'iscrizione — a Girolamo Bardi il valore scientifico del patrio Museo di fisica e storia naturale lungamente sapientemente da lui diretto, arricchito, illustrato ». Le cure assidue del Museo non impedirono al Bardi, specialmente quando venne a cessare il Liceo, di intraprendere altri lavori, come l'edizione delle opere di Alessandro Volta. Dopo la caduta di Napoleone i nuovi governanti rispettarono ed onorarono il direttore del Museo ; essi videro in lui, non il ciambellano della duchessa Elisa, non il cavaliere della Legion d'Onore, non il deputato che a Milano, in nome dell'Etruria, aveva salutato Napoleone re di Italia, non il barone dell'Impero, ma lo scenziato che tutta le società d'Italia e d'ogni nazione civile onoravano, perché anche fuor d'Italia, nei suoi viaggi scientifici, aveva tenuto alto il nome italiano. Il Repetti, parlando di lui e del suo Museo, così si espresse in una solenne seduta accademica dei Georgofili : « Tutti quelli che in gran numero da ogni colto paese si recavano a visitare il Museo, questo celebre santuario della natura, di cui era gerofante il Bardi, eran presi da stima verso di lui ». Dal testamento ricordato nacque il Pio Istituto de' Bardi. Le lezioni serali cominciarono nel 1844 nel Convento dei Padri Agostiniani di S. Spirito. Ma, occupato questo nel 1849 dai soldati austriaci, la scuola si tenne in casa del prof. Nesti ne' Fondacci di S. Spirito ; e là continuò fino al 1865, nel quale anno, comprato il palazzo che fu anticamente dei Biliotti, vi ebbe, e continua ad avere, stabile residenza.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulla data del bimillenario virgiliano.

Non c'è che dire : come, con autorità da non potersi desiderare maggiore, ha qui affermato e dimostrato un insigne astronomo, solo il 15 ottobre del 1931 si compiranno duemila anni dalla nascita di Virgilio. L'errore di credere e far credere che si compissero il 15 ottobre del 1930 (chi sia stato il colpevole, ignoro), è sicuramente venuto dall'essersi computato due volte uno stesso anno : quello che fu 754º di Roma e 1º dell'Era Volgare. In modo più o men consimile accade ad ogni mutamento di secolo che moltissimi pretendano primo anno del secolo nuovo quello che è invece ultimo del secolo che muore.

Alla scusa addotta da Giuseppe Albini può consentirsi un certo valore. Col prossimo 15 ottobre si saranno avuti 1999 giorni anniversari della nascita ed uno propriamente di nascita, che insieme faranno duemila. Cominci dunque di lí, come s'è qui proposto, l'anno che direm natalizio, da aver termine col 14 ottobre del 1931.

Applicando la medesima norma, tutti i Centenari dovrebbero essere anticipati di un anno. Ma di anni natalizi, invece che di anniversari, non è lecito parlare che in casi affatto eccezionali. Quanto alle onoranze virgiliane che già s'ebber copiose, mettiamole sul conto del sogno fatidico che dovrebbe aver avuto la madre. Essa, portando nel grembo il mirabile nascituro, sognò di aver dato alla luce un ramo di alloro, che, toccata appena la terra, crebbe subito in albero, si coperse di fiori, fu carico di frutti. Ed eccoci in diritto di rifarci addietro, volendo, di mesi parecchi. Ciò acquieti, se ne sentono il bisogno, le coscienze timorate.

Pio Rajna.

Nuovo " grottesco " greco in un papiro fiorentino.

« Dico anch'io come Sofocle : *son dolori*. Il vecchio Kronos m'ingoia e mangia tutti i figliuoli, e a me non dà nulla. Ma di sua mano immola quanti ne partorisco e se li pappa portandoli a vendere a Megara. Ha paura dell'oracolo. Una volta Apollo prestò a Kronos una drachma e non gli fu restituita. Allora sbuffando di rabbia gliene prestò un'altra, pretendendo a saldo non vestiti, per Zeus ! né denaro, ma che fosse cacciato di regno da un suo figliuolo. Con tal paura addosso, Kronos, i figliuoli, se li mangia tutti ».

Cosí parla Rhea, la moglie di Kronos, in un nuovo frammento d'antica commedia attica, pubblicato in questi giorni da Girolamo Vitelli, con la collaborazione di Medea Norsa, in un opuscolo della « Società Italiana dei papiri ».

Si tratta d'una deformazione grottesca del mito di Kronos, che divora i figliuoli per impedir che s'avveri la predizione di Gea : che l'un d'essi lo avrebbe sbalzato dal trono. Qui la predizione, invece di Gea, la fa Apollo ; il che è grottesco, perché Apollo non poteva né dare oracoli né prestar quattrini quando ancora non era venuto al mondo Zeus suo padre. Grottesco è pure il giuoco di parole fondato sul doppio senso del verbo ἔχρησε, che significa sí « dette in prestito » ma anche « dette un oracolo ». Finalmente piú grottesco di tutto è quel modo di papparsi i figliuoli, che il bravo Kronos adotta. Non li mangia a bocca ; li mangia vendendoli al mercato di Megara e ricavandone un utile che tiene tutto per sé, senza farne partecipe neppur d'un picciolo la madre Rhea. La quale — e il grottesco qui tocca il sommo — non si lamenta già d'esser orbata dei figli, ma d'esser priva dei quattrini, che in parte almeno sarebbe stato giusto fossero toccati anche a lei per la fatica dei parti.

Questo gustoso frammento appartiene senza dubbio ad una commedia di quel tipo che si chiama *commedia antica*, al qual tipo la deformazione grottesca dei miti non era certo estranea.

Il Vitelli, nel pubblicare il papiro, fa, come suole, alcune osservazioni importanti. Osserva che le parole citate da Sofocle sono forse quelle dell'*Edipo a Colono* (v. 892), anche perché v'è « una certa analogia di situazione fra Edipo a cui Kreon vuol portar via le figliuole e Rhea a cui Kronos divora i figli ».

E v'è di piú — non del tutto trascurabile neppur essa — l'assonanza fra il nome *Kronos* e il nome *Kreon*. — Inoltre con argomentazione sottile, che il dotto editore accenna, si potrebbe anche supporre che questa commedia fosse anteriore all'anno 408, e addurre quindi il nostro frammento « come nuovo e non trascurabile indizio che l'*Edipo a Colono*, o almeno una prima redazione di questa tragedia, sia da riferire, come per altri indizi da molti si crede, non alla estrema vecchiezza del poeta, ma suppergiú ai primi anni della guerra del Peloponneso ».

Fin qui il Vitelli, che pensa anche, come possibile autore, a Frinico, emulo d'Aristofane, che scrisse fra l'altre una commedia intitolata *Krónos*. Quanto a me, vorrei arrischiare una domanda. Non si potrebbe in questo nuovo frammento veder anche un indizio a favore della cosí detta *commedia megarese* di cui il Wilamowitz ha contestata l'esistenza ? Il Wilamowitz l'ha contestata, il Denis sostenuta ; ma sta di fatto che Aristotele nel 3º della Poetica afferma che le due città che hanno il nome di Megara — quella sull'Istmo di Corinto e l'altra Megara di Sicilia — aspiravano entrambe al vanto d'aver dato i natali alla commedia greca. E c'è anche un piccolo frammento, nel quale uno degli autori della Commedia antica — Ecfantide — dice press'a poco cosí : « Ne ho abbastanza io delle commedie di Megara ; mi vergognerei di fare un dramma alla megarese » (δρᾶμα μεγαρικὸν ποιεῖν).

Parrebbe dunque che questo tipo di

commedie megaresi ci fosse per davvero. E che ci fosse per davvero ce ne dà forse indizio anche questo antico « grottesco » venuto ora in luce, la cui scena è precisamente a Megara. Perché proprio sul mercato di Megara Kronos va a vendere — per papparseli — i figli che Rhea gli ha partoriti ?

A. O.

L'autore e i tempi del "Naspo bizaro".

Parma, 14 *apr.* 1930.

Signor Direttore,

Il *Naspo bizaro* non è cosí rara cosa come l'autore dell'articolo di *Folklore*, riassunto dal *Marzocco*, si è immaginato. Il Brunet ne cita non meno di sette edizioni. La prima è del 1565 : siamo dunque non già nel seicento, ma in pieno cinquecento. E il poeta, Alessandro Caràvia, non è cosí sconosciuto, ed è autore di un altro poemetto, pure in lingua veneto-brava, dedicato a Pietro Aretino (*La morte de Giureo e Gnagni*) o *Guerra di Nicolotti e Castellani*) e di un terzo, in italiano, *Il Sogno*. Per certe idee espresse nella *Guerra* e nel *Sogno* fu imputato, nientemeno, di eresia, come insegna l'erudizione, sempre garbata e sicura, di Vittorio Rossi (« Un aneddoto della Storia della Riforma a Venezia », pubblicato nel 1912 ed ora riprodotto nel terzo volume de' suoi « Scritti di Critica letteraria »).

Il « non meno ignoto » collega del Caràvia, Mario Bergna, sembra dover essere Mario Teluccini detto il Bernia, autore di poemi noti alla storia letteraria e, ancora, al Brunet.

Che il *Naspo* sia scrittura del '500 dimostrerebbe, se ce ne fosse bisogno, qualche accenno sparso nel poemetto. In *Folklore* sono citati i seguenti versi, che io trascrivo dalla ediz. del 1565.

E da la Sensa te meterò fuora
In s'un balcon, donde le zente in frota
A vederte i dirà : Questa Signora
Se Cate Bionda la bela Biriota

(cioè che abita *ai Biri*, contrada di Venezia, come bene intesero il Gamba e il Rossi) ; ma sono trascurati i precedenti, dai quali si capisce che Naspo vuol *metter fuori* non già la Cate in persona, ma il ritratto di lei, che sarà dipinto da Tiziano !

E del restante dirò solamente
Ch'el raro al mondo Titian col penelo
Solo a retrarte sarave valente....
A quel che col penel, colori, et oio,
Quanto natura fa belo, e preciso,
Retrazerte s'un quaro far te voio....
E da la Sensa te meterò fuora, ecc.

Questo, di esporre nelle solennità religiose, coi piú bei drappi e oggetti della casa, anche ritratti di familiari, è un costume non del tutto abolito per le calli e i campi di Venezia. Ricordo che, almeno fino a pochi anni fa, sulla mostra di un vecchio fruttivendolo ai Frari, chiamato Nildo, troneggiavano, in tali occasioni, i due ingrandimenti fotografici di lui stesso e di sua moglie, in gala nuziale.

Il Caràvia scriveva ancor vivo il Vecellio, e quando *le statue de marmoro griego, le antighe medaie, i bronzi* da lui celebrati si trovavano ancora adunati nel *raro Studio*, a Santa Maria Formosa, di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia. Già nel 1586 il Grimani ne faceva dono al suo San Marco, e la Serenissima li fece collocare nell'Antisala della Libreria sansoviniana ; ora formano gran parte del Museo Archeologico in Palazzo Reale.

Voglia gradire, signor Direttore, i miei distinti saluti.

P. Zorzanello.

La madre di Cosima Wagner.

Mentre la morte di Cosima Wagner richiama da ogni parte e diffonde innumerevoli i particolari sulla sua vita e sulla sua famiglia, il mio pensiero ricorre con insistenza al nome di sua madre, la contessa d'Agoult, che fu pure degna di essere ricordata ai posteri e, sotto il nome di Daniel Stern, si acquistò una bella notorietà nel campo delle lettere, della storia e delle arti, mentre diede celebrità al suo frequentatissimo salotto divenuto, diremo cosí, « antiimperiale », durante il lungo periodo del « secondo impero ».

Quel che specialmente colpisce chi confronti la vita di queste due donne celebri, madre e figlia, è il fatto che Cosima raggiunse veramente, nella sua esistenza terrena, possiamo dire, quasi compí, quel destino che la madre aveva sognato nel periodo romantico e passionale della sua giovinezza : diventare, cioè, l'ispiratrice suprema, essere la « Beatrice » di un grande genio. Ciò che per Cosima fu, sia pur dopo periodi di prova, vera realtà, che continuò ad evolversi anche dopo la scomparsa di Wagner, per la contessa Marie d'Agoult fu desiderio insoddisfatto, ideale appena vagheggiato, sogno che, diventato vita vissuta nella figlia, rimase incompiuto per lei, ma non fu, tuttavia, sterile e vano, poiché diede origine all'opera di Daniel Stern.

Quest'opera conserva ancor oggi un notevole interesse ed è costituita di vere e proprie composizioni organiche, nonché di articoli svariatissimi, di letteratura e d'arte, di filosofia e si sociologia. Tutto questo complesso rispecchia completamente la natura franco-tedesca dell'autrice, la quale era nata in Germania, a Francoforte sul Meno, da una madre tedesca, una Bethmann, e da un padre francese, conte di Flavigny, un « emigrato ».

Bei tempi, quelli della sua lieta infanzia, trascorsa in gran parte in Francia, in una comoda abitazione campestre della Turena, con l'interruzione di alcuni soggiorni a Francoforte, soggiorni non sempre di pieno gradimento per la bambina, che non si sentiva perfettamente a suo agio nella compagnia un po' rigida della borghese famiglia materna, ma durante i quali un avvenimento lasciò un'impronta incancellabile sul suo spirito e cioè una visita e la benedizione di Goethe, già anziano, non mai vecchio.

Il culto che Daniele Stern ebbe per l'opera di Goethe risale a quel periodo infantile ? Forse. Essa, ad ogni modo, vuol farcelo credere, sia nelle sue Memorie (non nel volume piú recente, ma nel primo, pubblicato poco dopo la sua morte, avvenuta nel 1876) sia nei suoi bei dialoghi su « Dante e Goethe », che risalgono al 1862-64.

Dante ! Ecco un altro culto della Stern, che, se non risale fino ai tempi della sua infanzia, incominciò tuttavia assai presto ad occupare il suo spirito, affermandosi nei soggiorni in Italia e, piú tardi, nelle conversazioni con l'amico Daniele Manin, profugo a Parigi.

Questi due culti appassionati, di due opere cosí vaste e meravigliose, di due figure cosí potenti e indimenticabili, dominano la sua vita, fin dal periodo, dirò cosí romantico, cioè negli anni di vita trascorsa accanto al Liszt, il quale certamente da lei imparò ad amare tanto l'opera di Dante; come dominano nella primissima parte delle sue composizioni letterarie, romanzo e novelle, che non sono però, è vero, fra le sue migliori ; specialmente il romanzo, il quale piú tardi, fu da lei quasi ripudiato, ma rimane documento autobiografico interessante e si legge ancor oggi assai volentieri. Nel periodo post-romantico della sua vita e della sua opera di scrittrice, questo culto culmina nei « dialoghi » sopra citati. Il nome e il culto di Dante, appunto, riuscí a legare a Daniel Stern, nell'ultima decina d'anni della sua vita, Giuseppe Mazzini che scrisse alla « sorella in Dante », senza mai conoscerla personalmente, un gran numero di lettere, da annoverarsi fra le sue piú belle e ne ricevette altrettante da lei, conservandole con gelosa cura, mentre in generale usava distruggere la numerosa corrispondenza che gli giungeva.

Il Mazzini fu, però, solo l'ultimo nobilissimo legame con l'Italia ; non fu, certo, né l'unico né il primo, ah, no ! Giorni d'amore ancora intenso ed appassionato, nel 1837-38, a Milano e specialmente sul lago di Como, là dove Cosima nacque, giorni in cui non ancora era spenta la vera fiamma né la speranza d'esser la « Beatrice » ; giorni d'angoscia, di malattia, d'incertezza già cosciente a Venezia, a Firenze, a Roma ove pure nacque il terzo figlio di Liszt, Daniele, morto poi giovanissimo : già allora, simpatia spirituale per l'Italia.

Simpatia, questa, che si va purificando nei vent'anni successivi e diventa passione artistica nelle sue « Lettere fiorentine », dettate durante il bel soggiorno del 1857 a Firenze, dove la prima figlia avuta dal Liszt, Blandine, si fidanzava con Emilio Ollivier ; simpatia che diventa passione patriottica, nel senso piú vasto ed umano della parola, con la intensa compartecipazione di Daniele Stern all'idea della guerra del Risorgimento, sostenuta come necessità non solo italica, ma europea.

Quale successo il suo dramma storico su « Giovanna d'Arco » tradotto in italiano e rappresentato a Torino dal celebre attore Ernesto Rossi, nel 1860 ! Quale ammirazione ebbe allora la Stern per Camillo Cavour e per altri uomini politici piemontesi di quel tempo ! — Del Cavour scrisse con molto senno e della morte di lui fu dolentissima. Ce lo ricordano tanti frequentatori e frequentatrici del suo salotto, il quale ebbe dopo il 1848 un carattere notevole di serietà, senza peccare tuttavia di pedanteria e dove, con l'andar degli anni, si preferí sopra tutto la filosofia e la politica, pur non dando il bando ai poeti, che erano stati sempre bene accetti, non solo nel salotto di Daniel Stern, ma anche in quello precedente della contessa d'Agoult, per la quale già qualcuno di essi, non ultimo Alfredo di Vigny, aveva provato fremiti vivissimi di ammirazione e di amore.

La piccola Maria di Flavigny aveva già avuto, nella sua fanciullezza, un primo vaghissimo intuito sulla portata dei grandi avvenimenti storici, al tempo della restaurazione dei Borboni, dopo la caduta di Napoleone ; la contessa d'Agoult, sposa e giovanissima, ne aveva avuto un altro, ma piú pauroso e piú vicino, durante la rivoluzione del luglio 1830 a Parigi ; ma Daniel Stern visse e sentí nelle piú profonde fibre della sua anima la rivoluzione parigina del febbraio 1848, e questa vita vissuta ha dato origine appunto ad una *Storia della rivoluzione del* 1848, che è opera veramente notevole di storia umana, della quale il Michelet ebbe a dire che l'autrice vi aveva raggiunto « l'eroismo dell'imparzialità » ; opera che, anche in mezzo alla descrizione di tanti orrori, è un inno alla libertà umana. Ma l'autrice non sarebbe certamente riuscita a crearla *ex abrupto* se, già prima, negli anni dopo il 1840, dopo il sogno svanito e durante tutte le molteplici difficoltà, di un nuovo assestamento di vita, il suo spirito sempre meditativo, nutrito di hegelianismo e di spinosismo sopra una base fondamentale costituita dalle teorie del Condorcet sul progresso umano, non avesse già dato forma iniziale al suo ideale umano e sociale scrivendo un *Saggio sulla libertà* e una raccolta di *Schizzi morali, pensieri e meditazioni*.

In queste opere, che sono quasi una forma piú nobile, piú vasta del suo romanzo autobiografico, ma non riescono ancora ad essere completamente disinteressate nel campo spirituale, Daniel Stern non s'era liberata dalla rete del suo passato ; nella sua *Storia della rivoluzione del* 1848, finalmente, essa ha raggiunto il dominio di se stessa o, per meglio dire, è giunta a servirsi della propria individualità per comprendere le anime degli altri. Cosí essa cercherà di fare continuamente anche nelle sue opere storiche posteriori, come quella *Sugl' inizi della repubblica nei Paesi Bassi*.

Questa evoluzione dello spirito di Daniel Stern la notiamo in modo speciale nel modo di trattare la questione femminile, poiché bisogna pur rammentare ch'ella ha continuato l'opera iniziata da Madame de Stael e si è fatta sostenitrice dei doveri e dei diritti della donna nella società moderna, prima piú timidamente e in modo soggettivo e talvolta, un po' contradditorio, poi, invece, nella *Storia della rivoluzione del* 1848 e piú tardi, con cognizione di causa, con larga comprensione storica e sociale.

Cosí vediamo questa scrittrice sempre pronta ad accogliere tutte le grandi idee del suo tempo o per lo meno a studiarle per comprenderle ; la vediamo, dalla sua giovinezza fino alla fine della vita, desiderosa di conoscere e di avvicinare nel suo salotto o per corrispondenza tutti gli spiriti nobilmente inquieti e propugnatori di un elevato ideale, da Giorgio Herwegh al Mickiewicz, a Mazzini.

Susanna Gugenheim.

Antiche scuole e antichi maestri.

Il terzo centenario delle Scuole Pie Fiorentine che si celebra in questo 1930 mi richiama alla mente i ricordi della puerizia e della prima gioventú.

Sono ancora tra i pochi che possono raccontare d'essermi recato per l'esame d'ammissione al Ginnasio, nel vecchio San Giovannino, oggi occupato dal R. Liceo Galileo, quando ancora il Prefetto Bardesono, nell'estate del 1878 non ne aveva ottenuto il rilascio dai Padri Scolopi. E detti il primo esame proprio nella stessa sala ove, dopo nove anni, dovevo dar la Licenza liceale.

Mi par di vedere ancora la lunghissima figura del P. Ansani, il Prefetto, che girava i corridoi a sorvegliare i ragazzi, e il P. Salvi, mio primo maestro al Ginnasio, buono, ma severo. Ho in mente una certa bacchetta colla quale ci carezzava le polpe e le mani quando avevamo fatto qualche monelleria.

Ma nel novembre 78 gli Scolopi si trasferirono provvisoriamente in Via de' Servi, nel palazzo Naldini, e in Via Ghibellina nel palazzo Corsi : di là passaron poi al Cepparello. La seconda ginnasiale la feci nel semi convitto istituito e diretto dal P. Raffaello Frati, di cui non posso scordare la bontà d'animo, l'affetto che nutriva per noi ragazzi e la pazienza che ci dedicava. In un gruppo fotografico dell'epoca vedo a me vicino un bimbo biondo, dalla chioma svolazzante : è l'ammiraglio di squadra Gino Ducci, al quale invio, dopo tanti anni, il mio saluto, se pur non ha dimenticato, non dico il condiscepolo, ma la scuola.

Sarebbe troppo lungo il ricordar tutti i maestri, in genere ben accetti agli scolari, che ne sono i migliori giudici. Come macchietta ricordo il Padre Caldana, senese spirito bizzarro : aveva bevuto tropp'acqua di Fontebranda, cosí confessava. Ma insegnava tanto praticamente i primi elementi del greco che ce li ficcava in testa in modo da non dimenticarli. Aveva inventato delle parole mnemoniche : per esempio su gli articoli — *otutotono* — che, diviso, segna l'articolo maschile singolare ; il resto era dello stesso sistema, anche per le desinenze de' verbi.

Dei maestri rammento il P. Mauro Ricci, noto alla vecchia Firenze e alle lettere, poi Generale dell'Ordine, dal quale non ebbi che una o due lezioni, semplicemente deliziose : ci spiegò, in sostituzione d'un altro, una satira d'Orazio e ci divertí collo spirito caustico che gli era proprio.

Soleva dire agli scolari : nel passato ci fu un Bocco Re de' Mauri ; oggi non v'è che un Mauro Re de' bocchi : naturalmente i discepoli !

Assai interessanti le lezioni di storia e filosofia del P. Zini, morto Arcivescovo di Siena : egli fu un rosminiano — però deferente alla critica dell'inquisizione — che insegnava chiarissimo, ed io ricordo d'averlo sovente fatto arrabbiare per le mie osservazioni non sempre ortodosse. Anzi una volta mi mandò fuori di scuola perché, avendo egli ricordato il Cantico de' Cantici, io aggiunsi : di Felice Cavallotti !

Divertentissime le lezioni di fisica del P. Cecchi l'illustre sismologo : quando ci parlava della trasmissione delle forze, noi, ad imitar le palline infilate che restavan ferme fuori della prima e dell'ultima, ci somministravamo solenni spintoni, dopo esserci messi in fila.

Ma i tre maestri che non potranno mai esser dimenticati da quanti ebbero la fortuna e l'onore di averli furono il P. Giovanni Giovannozzi, il P. Ermenegildo Pistelli, e il P. Giuseppe Manni. Tre nomi che illustrano l'insegnamento italiano piú che fiorentino, e che rappresentano l'esempio del perfetto educatore.

Le lezioni di religione del P. Giovannozzi — omai universalmente note — incominciarono quand'io non ero piú al liceo : a mio tempo ne tenne delle staccate e non per questo meno interessanti. Egli sapeva conquistarsi l'attenzione, perché era — scrive Piero Barbera — il conferenziere nato. Morto il P. Cecchi, lo sostituí nell'osservatorio Ximeniano e nell'insegnamento della fisica, che si sforzò di metterci in testa. Allora la licenza liceale era difficilissima, com'oggi è tornata ad essere : cinque gli esami scritti. Ricordo che in quel 1887 il tema di fisica si aggirò sulle calorie di fusione del ghiaccio, e in Toscana tutti gli esaminandi lo sbagliarono fuori di un esterno, degli scolopi, che era accanto a me e l'imbroccò in pieno. È oggi un distintissimo ingegnere, il Biagiarelli. Io avevo avuto la fortuna di copiarlo da lui, ma avvertito dagli altri compagni che l'avevano risoluto in senso differente, feci questo ragionamento, nella ignoranza della materia : è piú facile che sbagli uno o che sbaglino tutti ? La logica, come dissi al P. Zini, mi rovinò, e anch'io sbagliai.

Insegnante di lettere latine per un triennio e d'italiano per un anno, al liceo, ho avuto il P. Pistelli. Ero nelle sue simpatie, e lo ricordo vestito da volontario di sanità quando faceva il servizio d'un anno. Quale insegnante egli fosse è inutile il ripetere, oggi che è gloria nazionale. Anch'egli aveva l'arte di avvincere e divertir gli scolari ; metodi e abitudini nuove ; e, per i tempi, rivoluzionarie : basti il dire che leggeva quotidianamente *La Tribuna*, giornale della Sinistra democratica ! Il che faceva corrugar le ciglia anche a mio Padre !

Ma il maestro indimenticabile, per me superiore a ogni altro, fu il P. Manni !

Le sue lezioni a quinta ginnasiale e poi al liceo erano una ricreazione della mente, una elevazione dello spirito. Quando spiegava e commentava Virgilio, e coi confronti con gli altri poeti ne mostrava la bellezza negli episodi segnatamente di Niso ed Eurialo, e di Pallante, quando ci diceva a mente i canti del divino Poeta, scoprendone le ascose magnificenze, paragonandolo al suo maestro ed autore, o c'insegnava la storia letteraria, ravvivando il testo del Fornaciari, o ci faceva leggere i *Promessi Sposi*, indicandocene le gemme, la scolaresca non sapeva distrarsi, perché pendeva dalle labbra del dicitore. Per richiamarci all'ordine bastava ch'egli battesse il tagliacarte sul banco, o volgesse i suoi occhi neri e penetrantissimi sul distratto : il richiamo aveva subito effetto. Ma oltre a interessarci, ci divertiva : mi rammento le matte risate che ci faceva fare sul Boccaccio, e su Calandrino, quando prende il porco e se ne va ! L'unica volta che lo vedo arrabbiato in classe, disse allo scolaro : — un mezzo scemo — ed ora prenda lei il porco e se ne vada ! Grande maestro, grandissimo educatore di cui, a onor suo ricordo — tra i tanti illustri scolari — Giulio Bechi, sempre il primo del corso, coi lavori sempre perfetti, se anche sovrabbondanti d'aggettivi, che il Manni riduceva. Allorché andai a Roma, studente di legge, volli anche frequentare le lezioni d'italiano d'un professore di cui non dico il nome : mi convinsi che quelle del P. Manni erano lezioni universitarie, quelle dell'universitario degne d'un liceo.

Questi gli insegnanti che la generazione nostra istruirono, non degeneri dai predecessori che aveano educati i nostri babbi, i quali sepper darci la Patria.

E a questo proposito un ultima constatazione.

In quel novennio che passai alle Scuole Pie, non ostante fosse ancor vivo il dolore per aver lasciato S. Giovannino, mai ho udito dir male dell'Italia, anzi dalla grande maggioranza dei Padri ho appreso ad amarla e servirla, perché sentiron sempre italianamente. Quei pochi che avean conservata una mentalità sorpassata, se la tenevano per sé. Cosí i maestri delle scuole Pie — in questo modo amarono sempre esser chiamati — dettero esempio che le opinioni politiche devon sempre esser tenute lontane dall'insegnamento, il quale mai può esser difforme dalle alte idealità nazionali.

Questa attestazione vuol oggi rendere alle Scuole tre volte centenarie un discepolo riconoscente e affezionato.

Mario Puccioni.

REGIA PREFETTURA DI FIRENZE
COMUNICATO

Durante il mese di marzo 1930 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione :

Nati : n. 1425 dei quali n. 432 in Firenze e n. 993 negli altri comuni ; morti n. 896 dei quali n. 380 in Firenze e n. 516 negli altri comuni ; matrimoni n. 535 dei quali n. 151 in Firenze e n. 384 negli altri comuni, con prevalenza di 529 nati sui morti.

Confronti col precedente mese di febbraio 1930 : in Firenze : nati n. 67 in più ; morti n. 23 in più ; matrimoni n. 11 in più. — Negli altri comuni : nati n. 78 in più ; morti n. 26 in meno ; matrimoni n. 33 in più.

Messi a confronto i dati del mese di marzo 1930 con quelli dello stesso mese dell'anno 1929 si ottengono le seguenti resultanze : nati anno 1930 : 1425, anno 1929 : 1260 (165 in più) ; morti anno 1930 : 896, anno 1529 : 1573 (677 in meno) ; matrimoni anno 1930 : 535, anno 1929 : 181 (350 in più).

Il movimento migratorio del marzo 1930 è stato il seguente : Immigrati 3644 dei quali 977 in Firenze e 2267 negli altri comuni ; emigrati 3632 dei quali 572 in Firenze e 3060 negli altri comuni.

I tredici ***numeri unici*** *del* **Marzocco** *non esauriti, franchi per posta raccomandata, L. 20.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 5
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

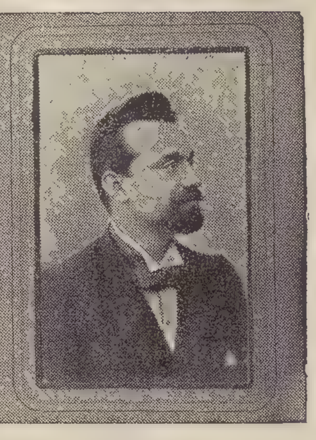

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ 4.80
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ 6.80
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari
Scadenza 31-12-

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 17. 27 Aprile 1930.

SOMMARIO

Roma romantica: X. Il diario di una convertita, Diego Angeli. — **Daniello Bartoli e Federigo Schiller,** A. Faggi. — **Problemi artistici all'Esposizione di Londra,** Carlo Gamba. — **Il Tassoni minore,** Angiolo Orvieto. — **Marginalia:** « Napoleone e le donne », G. — *Flaubert e il teatro in tre lettere di G. Sand.* — *Elementi autobiografici nell'arte del Boccaccio.* — *Dugentismo.* — *Gli assedi della piazzaforte di Pizzighettone nelle guerre di successione.* — *Le questioni di precedenza nell'Europa moderna per l'Ordine di Malta.* — *Poesie gioiose sul naso.* — **Commenti e frammenti:** Iacopo Sannazaro nell'Irpinia. Nel quarto centenario della morte, G. Valagara. — Settecento romano nelle lettere di un Abate arcade e diplomatico.

ROMA ROMANTICA

X.

Il diario di una convertita

Sofia Swietchina giunse a Roma sugli ultimi di novembre del 1823 e scese presso sua sorella — la principessa Gagarine — in quel palazzo Verospi, sul Corso, dove quattro anni prima era vissuto e aveva lavorato e sofferto il grande Percy Bysshe Shelley. Vi era giunta dopo una lunga crisi di coscienza che si era chiusa con l'abiura della sua fede ortodossa e con l'intiero riconoscimento della religione cattolica. Abiura e riconoscimento avvenuto non senza lunghe meditazioni e non senza contrasti spirituali. Perché in madame Swietchina il cambiamento di religione non era dovuto a un'improvvisa resipiscenza o à una esaltazione mistica, ma si era maturato lungamente in lei, con lo studio delle Scritture e dei filosofi, con l'esame della propria coscienza.

Di questa conversione ella non parla mai nelle sue opere o nelle sue lettere: né meno in quelle all'amica sua Stourdza che le fu cosí cara e cosí vicina nei giovani anni. E bisogna ricercare in una breve nota, scritta fugacemente in uno dei quaderni dove raccoglieva tanto delle sue letture e dei suoi pensieri, per trovare un accenno fugace a quello che fu il grande atto conclusivo della propria vita. In che modo nascesse il germe di quella che ella doveva chiamare il « *fiat lux* che una voce celeste aveva fatto risuonare nel piú profondo della coscienza » sarebbe difficile stabilire. Forse bisognerebbe risalire ai primi anni della sua vita, quando subí il contatto di quella straordinaria emigrazione francese che protetta dall'Imperatore Paolo in odio alla Rivoluzione fece senza volerlo una cosí profonda propaganda di cattolicità. Perché l'influenza esercitata sopra la società russa da quelli emigrati, fu certo molto piú profonda e piú durevole di quella che dovevano esercitare piú tardi gli eserciti di Napoleone, i quali — sconfitti già prima di poter prendere contatto con le popolazioni indigene — non lasciarono dietro di loro né meno un sentimento d'odio.

Figura nobilissima di donna quella della Swietchina, che ci apparisce a un secolo di distanza e in un periodo cosí pieno di esaltazioni manierate e di tronfi esibizionismi, tutta pura e sincera un poco fuori del suo tempo e della società in cui viveva. La principessa Matilde mi raccontava un giorno che quando madame Swietchina le fu presentata — e si era nei giorni aurorali dell'Impero — senza preoccuparsi del suo rango e delle sue parentele regali e imperiali, le dimandò a bruciapelo: « E come sta la vostra anima? » Certo una simile dimanda, in un salotto dove trionfava l'agnosticismo di un Sainte-Beuve o l'epicureismo paganizzante di un Teofilo Gautier; lo scettico dilettantismo dei Goncourt e il razionalismo filosofico di un Renan, dovette fare una ben curiosa impressione. Ma di questo non si curava la Swietchina, perché forse fra tutti quelli uomini di genio ella era la sola veramente sincera e perché per lei i problemi dell'anima erano i soli che nell'esistenza di un individuo avessero una sicura importanza. Cattolica era divenuta per riflessione e per intuizione; cattolica rimase senza aggressioni e senza imposizioni. Solo si allontanò da coloro che sentiva ostili o semplicemente freddi, come fece con quella Stourdza, divenuta principessa d'Endling ma rimasta nella religione greca. Vi era rimasta forse per convenienza mondana o per abitudine familiare: e in fondo era questo sentimento d'indifferenza che piú urtava la sensibilità e la sincerità della Swietchina.

Del suo salotto parigino è stato molto parlato e molto scritto e si sa come ella avesse ottenuto dalle autorità ecclesiastiche di poter avere in casa sua una cappella privata con la perenne esposizione del S.S. Sacramento. Nella città frivola e *blagueuse* di quel periodo romantico, la cosa si prestava troppo alle caricature e alle satire di coloro che nella irreligiosità vedevano la bandiera della nuova scuola. Certo che Rolla non sarebbe stato ricevuto nel salotto della signora russa. Ma di questo ella non si preoccupava sicura della propria fede e certa di essere sulla buona strada. Del resto, come ho già detto, ella non mischiò mai la religione con le sue questioni personali. L'anima sola contava per lei, l'individuo corporeo non esisteva né esistevano con lui le sue passioni terrene e, neppure, la sua forma corporea. Se non fosse per un ritratto lasciatocene dal suo amico dell'ultima ora ed esecutore testamentario spirituale il conte de Falloux, non si saprebbe né meno quali fossero i tratti del suo volto. Certo non bella, ma piacente e di una simpatia piena di freschezza e di semplicità. « L'insieme del suo esteriore — egli scrive — non attirava lo sguardo; ma la sua fisonomia il suo gesto il suo accento erano dotati di una attraenza indefinibilmente simpatica. I suoi occhi azzurri, piccoli e leggermente irregolari erano animati e benevoli, il naso aveva leggermente schiacciato alla maniera calmucca. Ma la cera aveva una freschezza radiosa e se bene fosse piú tosto piccola di statura, il suo portamento era libero e grazioso. Tutte le sue parole, come tutti i suoi movimenti erano improntati di delicatezza e di distinzione ». Bisogna aggiungere che ella suscitò simpatie profonde ed anche amori che seppe schivare delicatamente rimanendo amica — la cosa è anche piú rara — con coloro che non aveva voluto e potuto corrispondere.

⁂

Ma quello che in lei sopraffaceva tutto era lo spirito. Nutrita di una cultura profonda, dotta nel latino, nel greco e nell'ebraico, musicista squisita, pittrice meglio che dilettante, metteva in soccorso alle sue sensazioni visive una larghezza e una serietà di cognizioni che la ponevano veramente oltre il suo tempo. E tutto ciò senza pedanteria. « Vi descriverei il mio viaggio (da Genova a Torino) » — ella scrive alla marchesa di Montcalm nel settembre del 23 — « se non entrasse nel mio sistema di risparmiarvi le montagne, il mare, i torrenti e tutti i grandi effetti che piacciono sopra tutto a quelle nature appassionate di cui non volete sentir parlare. Piú penetro in questo paese e piú rimpiango di non averlo visitato dieci anni fa; non lo avrei forse osservato meglio, ma lo avrei certo goduto di piú. L'Italia ha tutto il fulgore, tutta l'ingenuità, tutta l'ispirazione della giovinezza, e sento che non si potrebbe imparare a conoscerla e a giudicarla freddamente. Non basta essere preso immediatamente dalla contemplazione dei suoi tesori, bisognerebbe che il suo cielo potesse farci dimenticare ogni cosa e che la doppia magía della natura o dell'arte incontrasse in noi quella forza di prestigio che ci assorbe in quel che ci piace e non ci lascia vedere ciò che ci urta. Io ne sono ben lontana, ché passo senza fine dall'entusiasmo che eccitano in me taluni oggetti all'estrema severità che in me sviluppano certe cose ».

È con questo duplice senso che ella giunge nella città eterna. Ma quale impressione ne prova! « Certo » — ella scrive alla medesima amica — « non sono rimasta insensibile a tutto quel che ho visto in Italia. Ma che distanza dall'impressione viva, profonda, incancellabile che mi ha fatto Roma! È la regina delle città, è un ricordo a parte, diverso da quello che conosciamo, dove tutto è diverso da quello che ci ha fatto impressione altrove, dove le bellezze e i contrasti sono di un ordine cosí elevato che niente ci prepara ad ammirarli, che niente riescirebbe a farcene indovinare ed anche presentire l'effetto. Tutto quel che manca a Roma non fa che aumentare l'impressione che essa produce. Non vorremmo vedere coltivar le sue campagne, ripopolarsi i suoi sobborghi quasi deserti, o estendersi la città abitata. Bisogna che Roma, improntata di vetustà sia un poco triste per rispondere a tanta potenza distrutta a tanta grandezza abbassata. Qui le idee si elevano, i sentimenti divengono piú religiosi, il cuore trova la sua pace. Si osa a pena soffrire all'aspetto di luoghi che ricordano tante sofferenze, o mancare di forza là dove se ne è dimostrata pur tanta ». E piú oltre, dopo aver descritto i due « nuclei » del Vaticano e del Palatino, osserva con sottile acúme critico: « Tutte le epoche della storia sono qui in presenza separate e distinte: si direbbe che ciascuna di esse abbia voluto imprimere il suo carattere ai monumenti che sopravvivono, avere un orizzonte che le sia proprio e, per cosí dire, un'atmosfera particolare. Si sente qui la necessità di vivere nel passato che combatte la naturale tendenza dell'uomo a slanciarsi nell'avvenire: egli è alle prese con le due eternità e il presente — cui pure non può sfuggire — piú che mai ci sembra miserabile e fuggitivo. Vi chieggo scusa di questa mia predica: ma a Roma bisogna tacere o rendere i movimenti che essa continuamente ci ispira ». Sono belle parole e dette bene e profondamente pensate. Ma quanta differenza fra la Swietchina che sente e che sa e quella saltellante contessa Potoczka, sempre pronta a mettersi in ginocchio d'innanzi alla prima altezza reale in cui s'imbatte, o a cadere in estasi per un invito di una riservatissima lady inglese!

Né bisogna credere che questa sua visione superiore delle cose, le impedisse di frequentare la società mondana. Già l'essere ospite di sua sorella le creava obblighi da cui non si sarebbe potuta liberare. E poi, a Roma, aveva ritrovato molti dei suoi amici francesi, come il duca di Laval-Montmorency, e come quel duca di Rohan, il quale « qui era meno selvaggio che a Parigi e che ha promesso di non esserlo piú del tutto per quel che mi riguardava ». Certo, per lei, la mondanità non era lo scopo della sua vita romana e — quando poteva — restava a casa nella sua poltrona interessandosi ai racconti che le facevano delle feste carnevalesche e dei ricevimenti diplomatici, e a quei racconti si divertiva come se ci fosse stata. Qualche eccezione la faceva per le riunioni della Ambasciata d'Austria dove nel gran salone di Palazzo Venezia era stato creato un teatrino. Là si davano rappresentazioni in francese per parte di ottimi dilettanti e là « una volta la settimana vi era commedia inglese recitata da una delle migliori compagnie drammatiche di Londra. Queste rappresentazioni riescono assai, salvo quando si è tentato di dare un saggio di musica inglese adattatissima a far ribellare orecchie italiane ». Fu in una di queste riunioni che vide per la prima volta madama Récamier e bisogna dire che l'impressione non fu delle piú favorevoli. « Non credo » — scrive la Swietchina — « che ella pensasse di produrre un grande effetto e aveva ragione perché la sua bellezza comincia a declinare: è vero che in un paese di ruderi certe rovine non fanno effetto. Dicono che per apprezzarla bisogna conoscerla piú da vicino e che dopo cosí brillanti successi niente è piú lusinghiero per lei che contare amici cosí numerosi come un tempo erano gli adoratori. Forse — e lo dico senza voler toglier niente al suo merito — se fosse stata veramente innamorata una sola volta, il numero degli uni e degli altri sarebbe diminuito in modo considerevole ». Osservazione acuta, non ostante la sua punta di piccola malignità, che non le impedí del resto di « conoscerla piú da vicino e di divenirne amica ».

⁂

Ma questi intermezzi mondani non la distraevano dalle sue passeggiate romane, che sarebbe curioso riportare e analizzare nei loro minimi particolari. Perché ella capisce veramente Roma — dove in quei giorni si cresimò, prendendo il nome di Giovanna in onore del Battista — e la capisce e la ama con spirito cattolico senza lasciarsi turbare da quei pregiudizi gotici onde è cosí spesso inquinata l'anima settentrionale. La grandezza barocca di San Pietro, non è un'offesa per lei, e la musica che vi ascolta durante la Settimana Santa, la riempie di un godimento tutto intimo e inesperato. « Il carattere sbalorditivo di quella musica di un carattere cosí solenne e religioso, è sopra ad ogni elogio. Questa musica fa sognare con Pitagora all'armonia dei corpi celesti e a tutte le meraviglie che le si attribuiscono nelle prime epoche del mondo. È veramente il sublime e il sublime nel linguaggio degli angeli. Perdonatemi queste espressioni che vi sembreranno iperboliche in grazia al piacere che avreste diviso con me — ne sono sicura — se l'aveste udita ». Un'altra cosa che ella giudica con occhio molto piú sereno di quello che in generale hanno le viaggiatrici contemporanee, sono i conventi femminili. « Certo » — ella dice — « l'orizzonte di quelle monache è ristretto per quel che si riferisce alla scienza umana, ma in cambio le loro idee che non sono molto numerose, passano e ripassano sulla via che è stata aperta all'amore dalla rivelazione divina. I ritorni che esse fanno su loro stesse sono consolanti: nessuna ansietà per il domani, nessun timore per il terribile domani che sorge nell'eternità. Le stesse ore riconducono li stessi lavori sotto l'impressione di uno stesso pensiero; esse sanno di aver volúto una cosa sola, la cosa necessaria e questa perla preziosa la posseggono. Nessun dubbio, nessuna inquietezza le tormenta: il simbolo della loro fede è altrettanto semplice che il simbolo delle virtú da loro esercitate; umili piante — come dice San Francesco di Sales — cresciute all'ombra della croce ». Tutto ciò è detto molto semplicemente e anche molto profondamente con un linguaggio che contrasta con la maggior parte di quanto si scriveva in quei giorni in cui il convento era veduto e giudicato con occhio e con spirito essenzialmente romantico.

Ma da queste esagerazioni letterarie la Swietchina era sopra tutto tenuta lontana dalla sua profonda dottrina e dal gusto innato del suo temperamento d'artista. Nei giudizî che ella dà delle pitture ammirate nelle gallerie italiane, si sente la finezza del tecnico, che ha un criterio suo oltre la moda del tempo. Ecco, per esempio, come giudica la *Morte di Germanico*, del Pussino che è nella Galleria Barberini: « Il colore di questo quadro non ha niente di piacevole, le carni sopra tutto, sono spinte nei toni piú cupi: ma la composizione è cosí bella e l'ordine cosí semplice e nel tempo stesso cosí imponente che basterebbero questi meriti a catalogare il quadro fra i primi di quelli di secondo ordine ». Ed ecco come descrive un paesaggetto di Claudio: « Questo quadruccio è incantevole: è l'acqua del lago (Castel Gandolfo) il cielo che vi si riflette, gli alberi che lo ombreggiano, la dolce trasparenza dell'aria, la vibrazione della luce, in fine è Claudio e la Natura ». E la Maddalena del Caracci: « Tutti dicono che è una bellissima cosa ma io non la trovo superiore a quella del Tintoretto nella pinacoteca Capitolina, che — per conto mio — non posso soffrire ». E parlando di una Madonna di Tiziano esce in questa osservazione che non è priva di acume « Non so capire come il Tiziano abbia osato di dipingere la Madre di Cristo mentre il suo genio vi si rifiutava. Voglio leggere la vita del Tiziano: sono certa che mi confermerà nell'idea che nessuno è piú estraneo alle aspirazioni e alla luce del Cristianesimo di colui che essendo nato nel suo seno, ne ha respinto l'amore e lo spirito ». Né questo suo giudizio cosí giusto per quel che si riferisce al paganesimo delle vergini tizianesche, le impedisce di ammirare il pittore veneziano in altre sue opere come quando giudica mirabile il suo ritratto di Filippo II e lo descrive magistralmente in due righe: « La sua posa è rigida: piú altezzosa che fiera: vi è qualcosa di contratto e di scontento in quel volto, che pure vorrebbe invano sorridere ». Questi giudizî sono di un tecnico e di un critico sottile e ci appaiono tanto piú singolari in quanto che furono scritti nel 1823, in un'epoca, cioè, in cui i giudizî dei dilettanti sfioravano cosí fastidiosamente i piú alti soggetti dell'arte o della morale.

Per questo il viaggio a Roma di madama Swietchina, ci apparisce cosí diverso da tutti gli altri e di una comprensione piú umana e piú vicina alla nostra. Come ho già notato altrove, ella ha veduto e capito Roma come pochi videro e capirono fra i suoi contemporanei. È che misurava le sue impressioni all'altezza dei suoi sentimenti e che le esprimeva con tutto il fervore della sua anima sincera. L'ultimo giorno che rimase nella città eterna, volle andare sul Palatino e lanciarle di la sú il suo estremo saluto. E cosí ci descrive quella sua ultima visione, lei che — e con quanta ragione e con quanta sensibilità estetica! — si era sempre rifiutata di descrivercene la prima. « Tutto quello che sorpassa le meraviglie lasciateci dal passato e anche tutte quelle che ricostruiamo o immaginiamo, è l'incomparabile vista di cui si gode dalla terrazza di Villa Spada. Qui è la ricchezza degli oggetti che fa la distesa dello spazio; come gli eventi memorabili mettono i secoli al posto dei giorni. A sinistra si vede il portico del Convento di San Giovanni e Paolo, il giardino dei monaci che portano il segno della Passione, la Villa Mattei, San Silvestro, le Terme di Caracalla che da quel lato chiudono l'orizzonte, Santa Balbina con la sua alta torre, il Castello delle Acque Claudie, San Saba con le sue innumerevoli arcate. Innanzi abbiamo il timpano del Teatro Imperiale, il *Circus Maximus* e oltre questo l'Aventino con tutti i suoi edifici. A destra l'Arco di Giano, il Tempio di Vesta, il Tevere e il Gianicolo e il boschetto di pini che sorge fra Villa Lante e Villa Corsini, la maestosa facciata dell'acqua Paola, e finalmente la cupola di San Pietro, che s'innalza su tutte queste magnifiche realizzazioni del pensiero umano, come un grande re che regni sopra un grande popolo ».

Diego Angeli.

DANIELLO BARTOLI e FEDERIGO SCHILLER

Tra breve l'Unione Tipografica Editrice Torinese pubblicherà una nuova edizione dell'*Uomo al punto di morte* di Daniello Bartoli, il chiarissimo scrittore della Compagnia di Gesú, nato a Ferrara nel 1608, morto a Roma nel 1685: quel Bartoli, che fu detto dal Giordani *il maggiore scrittore dell'universo, singolare in questa grande arte di scrivere, non pur tra gli Italiani, ma in tutto il mondo, terribile, unico*: del quale il Leopardi sentenziò, *esser tale e tanta l'efficacia e l'evidenza del suo scrivere, da disgradare alle volte lo stesso Dante, e vincere, non solo la facoltà di qualunque altro scrittore antico o moderno di qualsivoglia lingua, ma la stessa opinione delle possibili forze della favella.* E scusate se è poco.

L'edizione è preceduta da una mia ampia *Introduzione*, in cui tocco le principali quistioni relative all'opera del Bartoli, come scrittore, e principalmente quella della lingua e dello stile. Nello stendere appunto la mia *Introduzione*, mi capitò di rilevare come il Bartoli e lo Schiller, un grande prosatore italiano e un grande poeta tedesco, si fossero incontrati nello svolgere e tratteggiare lo stesso argomento, la *lotta del cavaliere di Rodi col Dragone*. Tutti conoscono la ballata dello Schiller, che ha per titolo *Der Kampf mit dem Drachen*, La lotta col Dragone, e fu tradotta anche da Andrea Maffei nel suo volume, *Poeti tedeschi*: e tutti potranno leggere nella nuova edizione della U.T.E.T. la stessa lotta, dello stesso cavaliere, descritta nel Capo IX dell'*Uomo al punto di morte*.

A proposito della sua ballata, lo Schiller scriveva al Goethe in data 4 sett. 1798: « Avrei caro di esser riuscito a riprodurre lo spirito cristiano-monacale-cavalleresco di questa leggenda e a fonderne in un tutto armonico i disparati momenti: forse il racconto del cavaliere è troppo lungo: ma certi particolari erano indispensabili ». Il nome del cavaliere ci è dato dal Bartoli. Quando avvenne la leggendaria tenzone, l'isola di Rodi era tenuta dal Cavalieri ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme; i quali, cacciati poi dai Turchi, ebbero da Carlo V l'isola di Malta. Il nome del giovane Ospitaliere è fra Diodato da Gozzone (Dieudonné de Goson del *Dictionnaire historique des ordres religieux et militaires*, Amsterdam 1769, che sarebbe poi stato il 26° o 28° Gran Maestro dell'Ordine dal 1346 al 1353).

Lo Schiller derivò il soggetto della sua ballata dalla *Histoire des chevaliers de l'Ordre de Malte* del Vertot, ch'egli allora avea tra mano e compulsava per il suo grande poema drammatico *Don Carlos*. Il Bartoli, che è di solito molto ricco di note e citazioni, non fa su questo proposito alcuna citazione di fonti. Dice soltanto che il fatto è notissimo e aggiunge: « Assai delle volte avrete udito mentovare il famoso dragone apparito nelle campagne di Rodi, mentre quell'isola si teneva da' Cavalieri ora di Malta; e la spaventosa bestia ch'egli era.

La descrizione che il Bartoli subito dopo fa del mostro è veramente maravigliosa, e piace qui riportarla per intero: « D'un informe corpaccio, grande quanto un ordinario cavallo: l'orribil capo tutto cosa di drago; bocca grande e squarciata, denti acutissimi, occhi focosi e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate, e un fiato di mortalissimo veleno. Del corpo, il dosso bigio, e ne spuntavan due ali carnose e unghiute, che dibatteva e svolazzava per ispavento (cioè per spaventar le sue vittime) non perché punto il levasser da terra. Tutto era chiazzato di rotelle, verdi, nere, sanguigne, fosche: segni e fior di veleno. Armato poi d'un cuojo a modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme: perocché tutto era un commesso di piastrelli e di scaglie di durissima tempera, fuor solamente il gran ventre livido e gialliccio. Andava su quattro piedi, e le due branche aveva armate di terribili unghie. Dietro si traeva una lunghissima coda, che non gli era punto oziosa o inutile al danneggiare: ché d'essa, come d'una serpe, valevasi ad avvinghiare e stringere con piú giri e volute, oltre alle forti percosse con che atterrava chi d'alcuna incogliesse ».

Forse il Bartoli ebbe presente, nella sua descrizione, il Gerione dantesco:

Due branche avea pilose infin l'ascelle,
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con piú color, sommesse e sovrapposte
non fêr mai drappo Tartari né Turchi ecc.
(*Inf.*, XVII, 13 e segg).

Forse anche il Lucifero, per lo *svolazzare* delle grandi ali:

Non avean penne, ma di vipistrello
era lor modo, e quelle SVOLAZZAVA *ecc.*
(*Inf.*, XXXIV, 49-50).

Come riuscisse il cavalier di Rodi ad aver ragione del terribile mostro, che avea già uccisi e divorati parecchi cavalieri dell'Ordine provatisi ad affrontarlo, (tanto che il Gran Maestro aveva ai suoi con espresso divieto proibito ulteriori combattimenti, riconoscendo l'impresa superiore alle forze umane) è spiegato con queste parole dal Bartoli: « Per ben riuscire nell'intento egli fece prima in segreto una lunga preparazione nel suo castello di Gozzone. Provvedutosi d'un caval generoso e di due gran cani da presa, ogni dí per piú ore sperimentava sé ed essi davanti a un dragone artificiale o posticcio, ma, quanto piú far si poté, lavorato a somiglianza del vero: e armeggiandogli intorno col cavallo e aizzandogli i cani, toglieva a quello e a questi il timore, dando invece ardire; e nello stesso tempo addestrava sé stesso in una finta schermaglia a quello che sarebbe poi stato vero e micidiale combattimento. Al quale infine presentatosi con fermo e sicuro animo, ben riuscí nell'impresa e il dragone fu abbattuto ed ucciso ».

Tutti questi svolgimenti si ritrovano anche nella ballata dello Schiller, il quale li desunse dal suo Vertot, che, sia detto fra parentesi, gl'ispirò anche il disegno del dramma, *I Maltesi*, di cui non son rimasti, fra le carte del grande poeta tedesco, che gli abbozzi di alcune scene. Anche i particolari del terribile duello sono gli stessi: e in generale si può dire che nei colori e nell'efficacia rappresentativa il Bartoli non la ceda punto allo Schiller.

C'è però da notare una cosa piccola in sé, come elemento rappresentativo, ma di qualche importanza per dar carattere *verisimile* alla vittoria del forte e coraggioso cavaliere, e anche *coerenza* alla narrazione. Risulta non soltanto dal racconto del Vertot, ma anche dalle parole stesse del Bartoli che noi abbiamo riportato piú sopra, come il dragone fosse vulnerabile soltanto nel ventre, perché tutto il resto del corpo, compreso naturalmente il dorso, era ricoperto d'una corazza di squame o di scaglie, impervia a qualsiasi arma. I due grossi alani, bene addestrati, rendono un gran servizio al cavaliere; perché quando egli è atterrato con un colpo di coda dal mostro, che già spalanca su di lui le spaventose fauci per divorarlo, essi addentano furiosamente il ventre del mostro, il quale per l'atroce dolore è obbligato a torcersi e ristare, dando tempo cosí al cavaliere di rialzarsi subito e di ferirlo appunto nella parte vulnerabile, cioè nel ventre (*ins Gekröse*, nel budellame, è detto nella ballata dello Schiller), ch'egli è obbligato a scoprire nei suoi momentanei contorcimenti. Il Bartoli invece, con minor verisimiglianza e coerenza, fa che il cavaliere, rialzatosi, abbatta ai suoi piedi il mostro *con due penetranti stoccate dentro alla gola*. Dalla quale egli ci avea detto *uscire un fiato di mortalissimo veleno:* dovea dunque essere impossibile per chiunque avvicinarglisi e assalirlo da quella parte.

C'è poi una differenza sostanziale nello scopo che, i due scrittori si son prefissi col riprodurre la maravigliosa leggenda. Come risulta dalla lettera al Goethe, lo Schiller si è soprattutto proposto di coglierne lo spirito cristiano, monacale e cavalleresco a un tempo; perciò ha dato all'azione un'ampiezza e un movimento epico, che apparisce fin dalle prime strofe:

Ove corre la turba? e che sobbalza
trainato laggiú per l'ampie strade?
Rodi in cenere cade
ché tal onda di popolo s'incalza?
. . . .
Gridano mille bocche. Il drago è quello,
accorrete a veder . . . .

C'è poi tutta la scena davanti al Gran Maestro, che è affatto soppressa dal Bartoli. Il gran Maestro, fino dal primo incontro col cavaliere portato in trionfo dal popolo esultante, lo loda della prodezza compiuta, ma lo rimprovera di aver disobbedito al suo divieto. E, dopo aver udito da lui il racconto della memoranda impresa, gli rivolge queste parole:

Con man felice
abbattesti il dragon, che tanto offese
il misero paese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice
noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
che l'ucciso non fu . . . .
L'Arabo, il Mussulmano han pur coraggio,
*ma pregio l'*obbedire *è del Cristiano.*
. . . . . *Or ben da noi*
scostati! Il giogo del Signor non vuoi?
Dunque della sua Croce anco ti spoglia.

Fremono a queste parole i circostanti: l'aula è in gran tumulto: i frati domandano indulgenza e perdono. Ma il cavaliere tace, inchina la fronte al suolo, si slaccia senza una parola il mantello dell'Ordine, e, baciata la mano al Gran Maestro, si avvia. Allora questi, pago dell'*obbedienza* e dell'*umiltà* ora addimostrata dal giovane e prode cavaliere, lo richiama a sé e lo abbraccia.

Il Bartoli ha lasciato da parte tutto ciò, perché non faceva al suo caso. Egli si proponeva tutt'altro scopo da quello dello Schiller. Come dice il titolo stesso, *L'Uomo al punto di morte* è un libro di ascetica cristiana, benché faccia sua, nella parte migliore e piú feconda, anche la sapienza profana degli antichi, e non disdegni di compiacersi nelle bellezze dell'arte e della forma. Non dee dunque far maraviglia se allo scopo essenzialmente ascetico rispondano tutte le parti del libro. Nel riprodurre con cosí vivaci colori la leggenda del cavaliere di Rodi, il Bartoli vuol dunque dare un ammaestramento all'anima cristiana. Quale? Che prima di presentarci, dopo la morte, alla terribile maestà di Dio giudice, conviene addestrarci in vita a farglici sovente innanzi coll'esame di coscienza, e ragguagliar seco dí per dí i nostri falli, in modo da poter poi affrontare la solenne terribilità del suo finale giudizio con animo tranquillo e senza paura.

Prima di combattere in campo contro il vero dragone, il cavaliere di Rodi non si è infatti esercitato per lungo tempo nel suo castello di Gozzone con un dragone figurato o posticcio? Ora che cos'è l'*esame di coscienza*, consigliato ogni giorno dalla Chiesa all'anima cristiana, se non una *figurazione* del grande ragguaglio, che noi dovremo far tutti, dopo la morte, delle nostre colpe davanti a Dio? Chi si addestri, giorno per giorno, con questo esame a portare i suoi falli davanti a Lui, si abitua facilmente a non tremare davanti alla sua Giustizia infallibile, quale essa ci apparirà, senza via d'uscita o di scampo, dopo la morte, nell'ora solenne che ci assegnerà, a compenso delle nostre azioni, un'eterna felicità o un'eterna miseria.

A differenza dello Schiller che intendeva semplicemente di *riprodurre* o *rappresentare*, il Bartoli aveva dunque uno scopo morale o religioso da far prevalere. Ma è anche vero che nella Lotta col Dragone, come in molte altre pagine del suo libro, il Bartoli si dimentica per un momento della sua qualità di moralista e di predicatore, per compiacersi nella *rappresentazione pura* e nella *bellezza formale*.

A. Faggi.

Saggio
in formato
ridotto
delle
incisioni

È pubblicato:

MONDO ALPINO
DI GIOTTO DAINELLI

NUMERO DI PRIMAVERA (fuori serie) DE *L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA*

con 125 fotoincisioni nel testo, 16 tavole in rotocalco e 2 quadri fuori testo. Copertina e fregi del pittore M. Soresina. L. 20.—
Estero . . . . „ 24,—
Per gli abbonati a *L'Illustrazione Italiana* . . . . . „ 10,—
Estero. . . . . „ 14,—

Problemi artistici all'Esposizione di Londra

La domenica giorno di chiusura al pubblico pagante dell'Esposizione; ciò che voleva dire ammissione esclusiva degli invitati, cinque o seicento persone scelte, intellettuali, delle quali quell'ambiente meraviglioso era divenuto il *rendez-vous* piú invidiato; senza contare le altre che debbono o credono doversi risparmiare le gambe. circolando, felici loro, in un carrozzino abbastanza basso per permetter loro di guardare i quadri posti a un metro da terra. Vi si incontravano tutti i membri del comitato, i forestieri di distinzione, gli espositori, i direttori di tutti i Musei, i critici di tutto il mondo, i collezionisti, gli antiquarii, gli esperti in cerca di perizie, e i disgraziati possessori di croste in cerca di giudizii benevoli.

Chi si fosse immaginato, quel giorno tanto atteso, di potere esaminare in pace i quadri senza il soffocamento e gli spintoni dei giorni feriali, era invece continuamente interrotto da presentazioni, riconoscimenti, interpellanze, discussioni con relative corse da una sala all'altra per convincere coi raffronti.

Di chi crede che sia la Madonna Goldman? Cosa pensa di questi due profili di donna? Le sembrano di una stessa mano o diversa? Crede che la Natività di Lord Allendale sia veramente di Giorgione? Crede che queste Madonne siano veramente di Fra Carnevale come le tavole della Galleria Barberini? E questo ritratto è proprio di Piero di Cosimo? E la tal cosa le par vera o falsa? Tanti critici, tanti problemi, tante ricerche, tante discussioni, tante diverse conclusioni; dopo di che, ognuno rimane della propria opinione, quando ce l'ha.

Ma effettivamente questa Esposizione, ove si sono accostate tante opere di un medesimo autore sparse per varii continenti, tante parti disperse di un medesimo tutto, è stata per gli studii dell'arte di grandissimo ammaestramento.

⁂

A trovare qui la Madonna della Raccolta Goldmann a New York accanto al S. Stefano della Raccolta Horne a Firenze, parti di uno stesso polittico, sebbene l'una sia ingiallita e macchiata e l'altra in ottimo stato, si ha subito la sensazione che quelle piene, potenti figure, che vi guardano con tanta penetrazione, non possono essere né del vuoto, sforzato Taddeo Gaddi, né del dolce e snervato Bernardo Daddi, cui si son volute attribuire, ma bensí di un sommo maestro, che imprime una vita profonda alle sue creazioni: *Giotto*. C'è però chi dice che quel piegare gotico, quelle minuzie ornamentali non si trovano in Giotto. Gli innovatori di genio sono in continua evoluzione; e noi conosciamo ben poco della sua ultima maniera, né sappiamo se col tempo egli non abbia accolto anche qualche elemento preferito dai Senesi. Invece osservate quei lunghi occhi! essi vi guardano con la stessa intensità e intelligenza della Madonna degli Uffizi e delle figure della Arena. I grandi maestri si riconoscono sempre dalla sicurezza dello sguardo; se esso è sforzato o smorto, un grande nome deve essere scartato senz'altro.

Per distinguere per esempio Duccio dai suoi seguaci, bisogna guardare gli occhi; se dànno impressione di vedervi, l'opera è del maestro; se no, sarà di Segna o d'altri che gli specialisti in materia potranno distinguere in qualche altro modo. In ciò stava per esempio alla mostra tutta la differenza tra la « Crocifissione », del Re d'Inghilterra, che per quanto molto restaurata conservava la sua intensità di vita, e quella del Conte di Crawford in buono stato e finissima ma spenta nelle espressioni.

I sei reparti dell'altarino Stefaneschi di Simone Martini sparsi tra Anversa, Berlino e il Louvre erano tutti quí riuniti, con vicino l'altro contemporaneo piccolo dipinto pure firmato, di Liverpool; le quali opere tarde poste accanto ad altre sue anteriori rendevano quí comprensibile l'evoluzione del grande senese ad Avignone, al contatto dell'arte nordica: d'onde una nuova scuola, — quivi rappresentata dall'« Annunziazione » della Collezione Stoclet di Bruxelles — già ligia all'internazionalizzazione di quello stile nell'Europa centrale.

Di massimo interesse era il vedere ivi riunite tutte le parti della predella della tavola di Domenico Veneziano agli Uffizi, divisa tra Cambridge, Berlino e le raccolte Contini di Roma e Hamilton di Nuova York; e vicino, del medesimo rarissimo pittore una mirabile, fin ora ignota Madonna di proprietà Böhler a Monaco. La tecnica ricca e il modellato delle figure in quei piccoli dipinti confermano l'attribuzione a Domenico di una tanto discussa Adorazione dei Magi nel Kaiser Friedrich a Berlino, ove questo maestro dimostra una sua prima educazione da Pisanello e la conseguente trasmissione a Firenze di suoi elementi paesistici e animalistici. Contrariamente, non ci sembra gli si possa ascrivere il gentile ritratto di donna in profilo del medesimo museo, qui esposto. Secondo noi esso appartiene, come molti altri credono, all'autore dell'analogo ritratto del Poldi Pezzoli, Antonio del Pollaiuolo; solamente questo è conservato bene e l'altro è molto lavato e rifatto, diversamente ma quasi quanto la terza loro sorella degli Uffizi. Tale persuasione è dovuta al confronto di esse con l'immagine riflessa nello specchio della Prudenza agli Uffizi, che ha un simile sentimento lineare e coloristico.

Altrove ci si poteva render conto dello svolgimento completo dell'arte del Pesellino, dalla predella con le storie di S. Silvestro, divisa tra casa Doria e il Museo di Worcester, che ne riflettono ancora la derivazione iniziale da Lorenzo Monaco, alle sue bellissime storie di David, di M. Loyd Wantage, già attribuite a Benozzo Gozzoli e rivendicategli da Giovanni Morelli. Esse mostrano tutta la scienza acquisita durante la sua breve vita al contatto non solo del suo maestro Fra Filippo ma anche di Paolo Uccello e di Domenico Veneziano come si vede nel trattamento naturalistico del paesaggio e degli animali: e il Gozzoli, certo, ne tolse ammaestramenti. Tanto piú importante era tale raffronto, in quanto che alla National Galery avevano potuto finalmente ricostituire intera con i frammenti già dispersi per varie collezioni, la tavola della SS.ma Trinità con Santi, che il Pesellino lavorò per Pistoia e che a causa della sua morte era stata data a finire sotto la direzione di Fra Filippo. Appunto in queste circostanza vi avevano potuto collocare provvisoriamente anche la predella — fino a qualche anno fa ancora visibile a Pistoia in casa Gelli — che sembra eseguita da un aiuto in parte su disegni di Pesellino in parte su disegni del Lippi.

Ingiustamente quindi si tentava di attribuire al medesimo Pesellino, fin dall'origine robusto e prezioso colorista, un'altra interessante ma sbiadita predella dell'Esposizione, con storie di S. Ciriaco e di S.ta Giulitta con deboli e superficiali influssi masacceschi da ascriversi piuttosto a qualche artista del livello di un Domenico di Michelino.

Queste predelle nelle quali gli artisti potevano scapricciare la propria fantasia costretta troppo spesso nell'uniformità delle tavole di altare, sono generalmente state le prime vittime della dispersione.

Rifatto l'altare secondo il gusto dei secoli seguenti, la vecchia cornice di legno veniva distrutta, e le scenette del gradino, spesso guaste e ritenute di poca importanza anche dal lato religioso, disperse per locali secondari o ritirate presso i patroni; si trovavano quindi le prime ad essere racimolate da ricettatori d'anticaglie e vendute ai quattro venti.

Per esempio, una storiellina di S. Cosimo e Damiano dell'Angelico appartenente alla Galleria Nazionale di Dublino e quivi esposta, rara nella sua attività per la vivacità di movimento di talune figure, è sorella di altre della Pinacoteca di Monaco, della collezione Keller a Nuova York e del Museo di S. Marco, le quali formavano il gradino della grandiosa, ma quasi rovinata pala di questo museo, già sull'altar maggiore della Chiesa.

Sopra ad essa un delicatissimo miracolo del SS.mo Sacramento del Sassetta, del Bowes Museum, faceva un tutto con altre, che si trovano in Vaticano, a Siena, a Buda-Pest, e che appartenevano a un polittico disperso dipinto tra il 1423-26 per la cappella dell'Arte della Lana a Siena.

⁂

In un'altra sala si potevano veder riunite le tre scene della « Passione » del Mantegna divise tra il Louvre e il Museo di Tours, che già decoravano il gradino della pala di S. Zeno a Verona; la quale, se in Francia si fossero decisi in tempo a concedere il prestito, sarebbe tornata anch'essa a ricomporsi qui col proprio gradino, presentando nuovamente per qualche mese al pubblico ammirato quel meraviglioso complesso ingiustamente mutilato.

Il Mantegna era tra gli artisti che meglio si potevano seguire in tutta l'evoluzione, dalla piccola ma monumentale « Natività » della collezione Machay e dalla finissima Giuditta della collezione Widener, ambedue provenienti da Nuova York, alla « Adorazione dei Magi » del Marchese di Northampton e al famoso scorcio di Cristo a Brera, ritrovato nella bottega alla sua morte.

Il Botticelli al di fuori dei capolavori di Firenze, non era rappresentato in modo eccezionale. Del resto, tranne alla National Galery ove sono sue cose mirabili, all'estero ve ne sono poche altre di somma importanza. La predellina giovanile di Filadelfia con storie della Maddalena in figure piccolissime piene di spirito e di finezza è molto guasta: apparteneva a una tavola, che egli aveva dipinto per le Convertite, non certo però all'alquanto posteriore « Trinità » di Lord Lee of Farenham, come vorrebbe il catalogo dietro il parere di Jashiro, bensí ad una assai piú primitiva Madonna con Santi dell'Accademia di Firenze. La « Derelitta » convenientemente ripulita mostra anche meglio la sua relazione con le storie di Ester, sparse ormai tra Chantilly, la Galleria Lichtenstein e altre raccolte, e attribuite a quell'Amico di Sandro, che, come pensava, per noi giustamente, H. P. Horne, non sarebbe stato altri se non Filippino Lippi, quando lavorava presso il suo maestro; il quale però deve aver dato il concetto e il disegno per questa drammatica figura, rappresentante in tal caso la regina Vasti cacciata da Assuero.

Quanto al « Convito di Nastagio degli Onesti » di Lady Watney che faceva parte di una serie di spalliere commesse al Botticelli per un matrimonio Pucci-Bini, posto presso alla quasi contemporanea « Calunnia », manifesta chiaramente al pari delle altre scene di quella leggenda, già nella collezione Spiridon a Parigi, la differenza tra l'abilità dei migliori aiuti, anche quando lavoravano sotto l'attenta direzione del maestro e la perfezione della sua esecuzione diretta.

⁂

Uno degli artisti rappresentati in modo piú interessante era Piero di Cosimo, specialmente con opere poco note della sua giovinezza. Una battaglia di Centauri e Lapiti e un paese con animali, taluni con teste umane, facevano parte di una serie di spalliere vedute dal Vasari in casa Benintendi e molto lodate per la capricciosa fantasia inventiva; le altre con scene di satiri e lotte di uomini primitivi con fiere sono a Nuova York al Metropolitain Museum. Le figure sono brutte, mal proporzionate, esagerate nei movimenti; ma che passione, che coraggio nella varietà e novità degli atteggiamenti, che spirito in quei raggruppamenti aggrovigliati di contendenti che lottano, uccidono, rapiscono le donne e se le ristrappano, fuggono saltando per i monti con le prede! e nel centro il piú tenero compianto di una centauressa sul morente compagno.

Se Piero di Cosimo, che mostra di aver capito a fondo la scienza dinamica del Pollaiuolo, la robustezza cromatica del Signorelli, lo smalto dei fiamminghi, le conquiste psicologiche di Leonardo, e sul tardi anche la luminosità e dolcezza di Raffaello, avesse avuto il minimo senso di bellezza formale come ebbe quello del colore, sarebbe stato tra i sommi; perché come poeta del sentimento e della natura talvolta supera lo stesso Botticelli. Nessuno ha mai raggiunto l'ispirazione patetica della sua « Morte di Procri » alla National Galery con quel cane che la contempla e par che mugoli.

Lo stesso disaccordo tra ispirazione poetica e indifferenza della bellezza classica si avverte guardando un altro suo quadro contemporaneo assai piú grande e su tela con Ila tra le Ninfe, molto guasto e restaurato, già nella raccolta Benson e ora in commercio. Eppure chi lo contempla e lo approfondisce vince la propria ripugnanza per quelle brutte donne dalle gambe contraffatte e dalle bocche da rana e ammira la bellezza del concetto e dell'ambiante poetico.

Il colmo dell'arte di Piero si poteva ivi ammirare nei ritratti dei Sangallo del Museo dell'Aia, capolavori di forza cromatica e di espressione vitale allietati nel fondo da gustose scenette realistiche. Presso di loro era inutile discutere se un ritratto di ecclesiastico appartenente al Conte di Harewood fosse del medesimo pittore; composto largamente e dipinto con abilità grossolana sembra piuttosto appartenere a qualche altro temporaneo seguace della corrente Signorelliana, come ad es. il Genga.

⁂

La discussione piú assillante avveniva forse dinnanzi ai Giorgione. C'era l'opera sua piú giovanile, la « Prova del fuoco » degli Uffizi, da pochi e ingiustamente messa in dubbio a causa del suo *pendant* il « Giudizio di Salomone » lasciato da terminare ad altri. C'era la « Tempesta » di Casa Giovannelli, capo saldo dell'arte sua, perché l'unica opera pervenutaci tra quelle citate da fonti contemporanee, che non sia descritta come terminata da altri maestri. In mezzo ad essi c'era lo stupendo ritratto di Antonio Broccardo di Budapest, che pochi hanno il coraggio di accettare per suo, giacché su Giorgione ognuno si fabbrica una teoria a modo proprio e ciò che non vi corrisponde, si scarta. Cosí, visto che nemmeno tutti si accordano nel precisare i limiti nei quali Sebastiano e Tiziano terminarono i « Filosofi » di Vienna e la « Venere » di Dresda, per via di scrutinio non rimane a Giorgione di puro se non la « Madonna di Castelfranco » e la « Tempesta ». Ecco perché questa è tanto preziosa e perché l'Italia non se la deve lasciare sfuggire a nessun costo.

Piú oltre vi era un'altra tela ascritta a questo sommo, che da molte decine d'anni assilla l'intelligenza della critica: l'« Adultera » della Galleria di Glascow; una scena densa di colore e di chiaroscuro, ma scomposta e molto movimentata, contraria quindi del tutto allo spirito antidinamico di Giorgione. Una piú recente attribuzione a Tiziano nel suo periodo giorgionesco sembrò risolvere con fortuna la questione; ma proprio accanto a questo dipinto era stata collocata all'Esposizione la prima opera databile del Vecellio (1503-4), la tela di Anversa, rappresentante Giacomo Pesaro presentato da Alessandro VI a S. Pietro, di derivazione schiettamente Belliniana e già dipinta con la tecnica da lui conservata fin oltre l'« Assunta »; e detta tecnica qui si dimostrava del tutto diversa da quella dell'« Adultera » e dei veri seguaci di Giorgione, come ad esempio Sebastiano del Piombo, cui meglio si conviene l'attribuzione di essa.

Attribuito a Giorgione c'era anche un idilliaco « Concerto campestre » del Marchese di Lansdowne, ma non si durava altrettanta fatica a classificarlo, poiché il nome di Palma il Vecchio veniva spontaneo.

Invece colla « Natività » di Lord Allendale, non conosciuta fin ora che da pochi studiosi, si presentava uno dei piú affascinanti problemi, che si tentasse risolvere alla Mostra. È un vero capolavoro per la devota compostezza del gruppo sacro, rilevato da una dolce luce bassa, entro uno stupendo paese che ricorda in ogni particolare il gusto e la sensibilità di Giorgione, dalla « Prova del Fuoco » al « Concerto » del Louvre, per non indicare che i due poli dell'arte sua; vi si sente anche quell'atmosfera quasi d'incantesimo peculiare alle sue creazioni, per cui pare che la vita vi rimanga per un attimo come sospesa. « Questo dipinto non deve essere però in condizioni di conservazione cosí buona come appare a prima vista; varii guasti vi sono abilmente truccati, la testa della Madonna ha perso il carattere e una densa vernice giallastra altera l'armonia cromatica originale; in oltre qualche durezza e qualche convenzionalismo di forma, rendono alla prima dubbiosa l'attribuzione a Giorgione. Posto però mente a tali danni, e fatti i necessari confronti si sono viste molte persone in sul principio restie, compreso il sottoscritto, ritornare sul proprio giudizio e ammettere che solo il sommo maestro di Castelfranco possa aver concepito e condotto un simile capolavoro. Soltanto è probabile avesse questo dipinto subíto la sorte di molti altri lavori, che nell' assillante ricerca di sempre nuove perfezioni cromatiche Giorgione lasciava incompiuti e che dopo la sua morte precoce furono dati a finire ad altri.

Di Giorgione c'era in questa Mostra anche uno dei pochi disegni da ritenersi suoi, una delicatissima veduta di Castelfranco con una figurina seduta sul margine d'un fosso, dove spira quell'aura di mistero che tanto affascina nelle sue rare opere autentiche.

⁂

A Tiziano e alle sue mirabili opere poco note quivi raccolte abbiamo già accennato in un precedente articolo; ne ricorderemo un paesaggio appartenente al Re d' Inghilterra che interessava per l'eccezionalità del soggetto ma che dava motivo a contrasti d'opinione. Molto bello di composizione, ma spento di colore e opaco di tono, come mai Tiziano nemmeno nelle sue cose piú guaste, sembra a noi piuttosto la copia frammentaria e tarda del fondo di qualche piú vasto complesso.

Del sei e settecento l'esposizione presentàva cose degne e significative ma note e indiscutibili. Soltanto era un peccato il trovarvi cosí poco rappresentato Orazio Gentileschi, che tanto lavorò in Inghilterra e vi morí, che fu uno dei piú illustri pittori italiani del secolo, e che tanta influenza ebbe sull'evoluzione di quella corrente dell'arte olandese che culmina con Jan Vermeer van Delft. Vi era soltanto una sua testa di donna cosí morbida, cosí perlacea da richiamare alla mente il Correggio; che se non fosse ricordata sin dai tempi di Carlo I, si sarebbe presa piuttosto per l'opera del suo seguace Terbruggen, del quale trovasi una testa molto simile nel Museo di Utrecht.

Un'altra propaggine dell'arte sua, ma fiorentina, fu Carlo Dolci, che all'Esposizione, oltreché col piú bell'esemplare della sua tanto ripetuta Salomé, si rivelava in modo eccezionale — col ritratto di Sir Thomas Baines fisico, che accompagnò l'ambasciatore Sir John Finch a Firenze — dimostrando anche sul tardi quanto, in questo genere troppo raramente da lui trattato, si sapesse elevare al disopra del convenzionalismo dei suoi Santi sentimentali e porcellanosi.

Tali ed altre sono state le rivelazioni e le chiarificazioni di questa impareggiabile Esposizione; che, se non ha servito a risolvere tutti i problemi ivi presentati, posta vicino alla ricchissima Galleria Nazionale e ad altre collezioni inglesi, ha reso possibili ravvicinamenti e raffronti della massima utilità per la storia dell'arte.

Carlo Gamba.

IL TASSONI MINORE

Giorgio Rossi, nella tanto pregevole collezione crociana degli « Scrittori d' Italia », ci dà un primo volume delle Opere di Alessandro Tassoni: *La Secchia rapita, l'Oceano e le Rime minori* (Bari, Laterza, 1930).

Quanto alle *Rime*, l'editore avverte in una Nota che ha ristampate tutte quelle che sono certamente del Tassoni, o sono con buon fondamento a lui attribuite. Dell' *Oceano* dice che fu pubblicato sino dal 1622 in fine alla prima edizione della *Secchia* e riprodotto in quasi tutte le edizioni successive. Ma piú lungo discorso fa intorno al poema per spiegare i motivi che lo hanno indotto ad attenersi all'ultimo testo curato in vita dal Tassoni, quello del 1630, che egli riproduce tal quale « corretti soltanto i materiali errori di stampa, che non sono pochi, e ammodernata *prudentemente* l'ortografia e l' interpunzione ». Speriamo si trovi, prima o poi, anche un altro editore per ristampare la *Secchia* in dieci canti, la prima, quale uscí di getto, in sei mesi di geniale lavoro, dalla mente del poeta, senza riguardi a persone, a cose, a istituzioni. — Intanto chi vuole si rilegga questa del Rossi, e ne scriva, se crede d'aver qualche cosa da aggiungere a quel moltissimo che già si è detto intorno al poema burlesco del Tassoni.

⁂

Quanto a me, preferisco indugiarmi alquanto su argomenti un poco men triti: l' *Oceano*, e le *Rime*. Il Rossi avverte: « Nulla ho da osservare a proposito del primo canto dell' *Oceano*: se non che rappresenta un saggio non disprezzabile di quanto avrebbe potuto fare il Tassoni, se si fosse applicato seriamente alla poesia epica ». D'accordo; ma si potrebbe soggiungere che fece benissimo a non applicarvisi. Probabilmente, dopo quel saggio, capí da sé che non avrebbe potuto mai compiere opera degna e nuova com' è — sotto tanti rispetti — *La Secchia rapita*. Poteva tutt'al piú rifare una molto piú pallida Gerusalemme, a fondo storico, variegato d' incanti e di miracoli.

Il tema non era scelto male: Colombo e la scoperta dell'America. Ma basta leggere la « lettera scritta ad un amico sopra la materia del " mondo nuovo " » per accorgersi che il Tassoni aveva un tal programma che fu ventura non attuasse.

« Quanto all' imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori d' Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demòni, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, e a discordie e ribellioni de' suoi che furono in parte cose vere ». Un miscuglio di vero e di fantastico dunque; preoccupazione d'episodi e d'ornamenti esteriori; nemmeno una parola — in tutta la lettera — che riveli l' intuizione dell'anima di Colombo e del geniale eroismo di lui.

Basta, del resto, il discorsetto che nel primo canto ei mette in bocca al Genovese, per farci sicuri che Alessandro Tassoni, per quanto *seriamente* ci si fosse applicato, non avrebbe potuto mai rappresentarci con vigore lo spirito del grande navigatore e la vastità del suo sogno: il soffio epico gli mancava del tutto.

Ecco qua come parla questo Colombo, quando tenta d' indurre i compagni a proseguire animosi nel viaggio, abbandonando l' isola, nella quale, sospinti da una tempesta, s'erano poi fermati in preda a lusingatrici delizie: un' isola d'Alcina:

— Soldati, ei dicea lor, quest' isoletta
non può mancarne mai; venite, andiamo,
ch' in cosí poco ciel non è ristretta
quella felicità che noi cerchiamo.
Tutto ciò che piú gusta e piú diletta,
se dentro a questo mar noi c' ingolfiamo
ritroveremo, e donne e frutti e fiori
e quel ch' importa piú, gioie e tesori.

Se v'arrestano qui vani diletti
che diranno i re vostri al mio ritorno?
Voi foste meco all'alta impresa eletti,
e fate a la lor fede oltraggio e scorno....

E se le ottave a volte scorrono musicali e non mancano di qualche tratto pittoresco, non hanno poi siffatte caratteristiche di stile che ci costringano a dire, come tante volte nella *Secchia*: Eccolo, il Tassoni!

⁂

Il Tassoni, invece, lo ritroviamo, qua e là, nelle Rime minori. Non in quelle serie, che poco o punto hanno di personale e non meritano, forse, molto maggior considerazione di certe rime d'altri, petrarchevoli, da lui, come critico, severamente fustigate. Salvo in due o tre casi: come quando, attenendosi al vero, canta la sua donna che in letto « inferma giace.... come vago fiore »; o quando, ritrae, non senza finezza, un'altra donna bella e povera, mendica d'amore. La vediamo costei « cinta in vil gonna » che se ne va sospirando per impietosire gli uomini, e confida loro i suoi mali « in dolci modi »

bella de' cori altrui mendicatrice.

Non è un motivo letterario: è un aspetto doloroso della vita, forse direttamente sperimentato e sofferto; senza dubbio colto e fermato con arte.

⁂

Ma il vero Tassoni non è neppur qui. Ribalena, invece, nelle rime, che hanno del satirico o piuttosto del burlesco, e dell'aggressivo, triviali non di rado e sboccate. Sicché il citare non è sempre facile; anzi spesso è difficile: meglio cercare il libro e leggere. Leggere, per esempio, i due sonetti sulle due città: Valladolid, e Madrid, nei quali pare si sfoghi tutto l'astio, ch'ei cova in cuore contro la Spagna,

Ma piú aspre ancora e di gran lunga piú belle le terzine antispagnuole « In occasione della guerra di Garfagnana ». Qui in accenti energici e schietti prorompe l'odio contro lo straniero oppressore, contro lo

Spagnuol ladro, marrano,
dalla casa del diavolo venuto
per distruggere il nome italiano

E bisogna obbedirli costoro, inchinarli, sí che

Riman sol che sentendo nominare
il re di Spagna e il suo governatore,
noi ci dobbiamo ancora inginocchiare.

Quanto fareste meglio, o potentati d'Italia, a liberarvi di tal soggezione:

La canaglia che adesso vi comanda
fu vostra serva, ed è gente villana,
usa a ber l'acqua e a masticar la ghianda.

. . . .

Che spagnuoli! Alle forche!

E sia benedetto il duca Alfonso di Ferrara

che la loro amicizia ebbe in dispetto

Canaglia sono,

....che passa a bella posta i monti
per rubarci di mano il pane, il vino.

Canaglia, se anche si fanno chiamare conti e marchesi, e questo Don Pedro, e quell'altro Don Diego; e se l'uno è cugino e l'altro è fratello del re; e se anche portano il saio lungo e la calza stretta

con poca barba e pontuto cappello.

E gl' italiani, stupidi, a imitarli e a vestir all'usanza spagnuola. Buon pro; buon pro gli faccia. Io per me — conclude il poeta — con la Spagna ce l'avrò sempre

e prima che spagnuol mi farò turco.

⁂

Nemici gli spagnuoli, e da nemici Alessandro Tassoni li tratta. Ma nemici anche noialtri toscani e fiorentini, e ce ne dice di tutte. Siamo — per limitarci alle ingiurie che si posson ripetere — una perfida genía, piena di presunzione, di boria e di viltà; siamo tirchi, e nelle nostra « ampia città » si vive

con mezzo pan, un ovo e quattro olive;

sale in zucca ne abbiam poco, secondo lui; chiacchieroni sí, ma poltroni anche, sappiamo

menar piú la lingua che le mani,

e se alcuno domandi delle nostra gloria guerresca, eccola qua:

nasconder per la via
e seppellir nei fiumi e ne le biade
gli elmi, le picche, i moschetti e le spade,
marciando per le strade
far in tre dí due miglia acciò che intanto
s'acqueti ben la guerra in ogni canto....

Spagnuoli, fiorentini, lucchesi, passiamo tutti sotto la sua sferza; ma ci passa anche la Corte di Roma, ci passano alcuni personaggi, come Antonio Scapinelli, « segretario del duca e archimandrita — de la Corte di Modana fallita » e il conte Scipione Sagrati reggiano con « bocca, che le orecchie ha sí propinque — vuota.... di denti » e quell'*Avaro ricco*, di cui abbiamo in un sonetto caudato una caricatura gustosissima:

Questa mummia col fiato, in cui natura
l'arte imitò d'un uom di carta pesta,
che par muover le mani e i piedi a sesta
per forza d' ingegnosa architettura....

E, finalmente, ci passano i parenti sotto il suo flagello aguzzo. « Parenti ah! parenti eh! »

Vo' ben che a lo scontrarci per la via
ci facciamo l'un l'altro di berretta
e che ci diam del « Vostra Signoria »;
ma dove l' interesse ci si metta,
ognun faccia da sé, col suo si stia:
e parenti a le forche; a dirla schietta,
quest' è la mia ricetta;
e chi me ne riprende infra le genti
si possa imparentar coi miei parenti.

Satira; ma piú ancora che satira sfogo d'uno spirito bizzarro, che soffre d'antipatie feroci e se ne fa godimento, sferzando.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

* « **Napoleone e le donne** ». — Il titolo di un notissimo volume di Federico Masson è passato dalla copertina al manifesto teatrale con gli « Episodi » che Giovacchino Forzano ha fatto rappresentare a Firenze dalla Compagnia di Amedeo Chiantoni. E insieme col titolo ci è passato un intero capitolo prospetticamente accorciato con tutte le licenze della scena: quello che lo storico di Napoleone dedica alla grande fiamma dell' Imperatore: Madame Walewska. Episodio centrale, preceduto da una trascurabile avventura mancata, in Austria poco dopo Austerlitz, se abbiamo bene inteso: la piú mancata delle avventure e la piú generica; mancata s' intende per dato e fatto di Napoleone che fra i bollettini della vittoria e l'ansiosa meditazione sulle carte che occupano il suo genio dimentica prima, poi congeda, senza vederla, la volonterosa consorte del borgomastro, con quei modi e quegli atteggiamenti che i memorialisti dell' intimità hanno raccontato mille volte perché fosse soddisfatta l' insaziabile curiosità dei posteri. Col terzo episodio siamo a Sant' Elena e ai « Ricordi » di Betzy Balcombe, la graziosa giovinetta che per qualche mese dette uno spiraglio di luce con una certa sua tenerezza infantile avvivata da lampi di pronta intuizione all'eroe ridotto in schiavitú. Idillio innocente tra il singhiozzo e il sorriso. In materia napoleonica — (teatrale) — Sardou ha offerto un esempio di discrezione particolarmente meritevole di essere meditato, perché proveniente da chi aveva dimostrato il massimo dell' indiscrezione maneggiando la storia agli effetti della scena. Anche Dante nelle sue mani è diventato protagonista di *mélo*. Ma di Napoleone, il vecchio mago si è contentato di presentarci la figura appena di sfuggita, in poche scene, che sono, senza dubbio alcuno, la rappresentazione piú viva dell' Imperatore nel teatro. L' insegnamento del maestro ha giovato al discepolo soltanto nel primo episodio, dove il protagonista è ridotto ai gesti tradizionali e caratteristici con un minimo di parole. Ma non gli ha giovato nel secondo e tanto meno nel terzo dove il « Memoriale di Sant' Elena », coi « Ricordi » citati, ci dà un'ora buona di discorsi drammatico-sentimentali, con l'effetto forse voluto certo raggiunto di diffondere nel pubblico il piú grave senso di oppressione. Ma la riprova del travestimento deplorevole a cui porta il metodo, nonostante ogni piú astuta scaltrezza di scenografo, si coglie nel secondo episodio. Qui il massimo della fedeltà storica perviene al massimo della deformazione. Se rileggete le pagine di Federico Masson nelle quali la vicenda singolarissima della Contessa Walewska è raccontata sulla scorta di documenti autentici, se tornate al diario particolareggiato di quelle sue giornate di passione, quando ella si trovò a lottare contro l'attacco combinato degli avversari piú diversi, dai piú ingenui ai piú insidiosi, non vi parranno di troppo i commenti dello storiografo, obbligato ad ogni passo a chiarire il come e il perché delle cose nella situazione che è tutta una trama di paradossi. Molta psicologia ed anche un po' di demo-psicologia sono indispensabili anche allo storico obbiettivo. Ogni pausa, ogni ripresa, ogni condizione di tempo e di luogo, ogni piú delicata sfumatura di caratteri, illuminata dalla piú sottile interpretazione, cospira a questa spiegazione dell' inesplicabile. Siamo d'accordo. Forzano non ha inventato nulla. Soltanto ha avuto il torto di credere riducibile alle proporzioni di due brevi quadri con finale melodrammatico l'avventura di Napoleone e della Contessa. La conclusione di fronte a quelle battute secche, che diventano caricaturali per forza, anche se manipolate con la lettera dei documenti, è quella di fare apparire inverosimile la stessa verità. Cosí non si rende un servizio né alla storia né al teatro. Sí che per un attimo può venir fatto di pensare con nostalgia alle cosí dette « vite romantizzate »; ma è un attimo. Dalla padella nella brace.
G.

* **Flaubert e il teatro in tre lettere di G. Sand.** — In uno scritto pubblicato qui nella ricorrenza centenaria e poi raccolto dal compianto Cesare Levi fra i suoi *Studi di Teatro* (Sandron 1923), le prove piú o meno felici compiute sulla scena dall'autore di « Madame Bovary » ed anche le sue preferenze e sofferenze erano esaminate con analisi penetrante per concludere che Flaubert non ebbe fortuna e non era specialmente tagliato per il teatro. Già si sapeva che la confidente preferita dei suoi sfoghi, anche epistolari, fu la buona amica Sand a cui aveva scritto: « Una delle cose piú comiche di questo tempo è l'*arcano teatrale*. Si direbbe che l'arte del teatro passi i limiti dell' intelligenza umana e che sia un mistero riservato a coloro che scrivono come dei vetturini. La *questione del successo immediato* supera tutte le altre. È la scuola della demoralizzazione. Se la mia commedia fosse stata sostenuta dalla direzione avrebbe potuto far del denaro come un'altra. Sarebbe stata forse migliore? ». Oggi sono state comunicate alle *Nouvelles Littéraires*, — che le pubblica nel suo numero del 19 aprile, — tre lettere inedite di G. Sand, indirizzate a Flaubert, nelle quali la consolatrice con infinita delicatezza gli parla di questi suoi triboli teatrali con molta garbata psicologia del pubblico e del mondo teatrale. Di queste lettere la piú importante, di gran lunga, è la terza, in data 3 aprile 1874, che contiene un'analisi sottile di quel « Candidato » che fu la piú notevole opera teatrale di Flaubert, ma ottenne anche il piú meschino dei resultati: perché rappresentata al Vaudeville l' 11 marzo del 1874, vi fu replicata soltanto tre volte. Il « Candidato » è una satira politica, una palestra di cinismi crudi nella quale l'autore si illudeva di aver fatto intervenire elementi poetici che il pubblico non avrebbe capito. La Sand comincia col mettere il dito sulla piaga notando l'eccessivo realismo o piuttosto il soverchio scrupolo della realtà da cui l'autore è stato traviato; poi con simpatica schiettezza soggiunge: « Alla lettura il lavoro non risulta allegro, anzi è triste. Tanta verità non fa ridere e poiché non ci s' interessa ad alcuno di quei personaggi, anche l'azione riesce indifferente ». A questo giudizio che non può non essere scoraggiante, se anche giusto, seguono i conforti che piú cordiali non si saprebbero immaginare: « Non è detto con questo che tu non possa e non debba scrivere per il teatro. Credo invece che tu potrai riuscire benissimo anche qui. Ma è difficile, molto piú difficile, cento volte piú difficile che non l'opera destinata alla lettura ». Occorre perseverare e perseverando, prima o poi, si azzecca: « Se fosse una cosa facile, se si potesse vincere alla prima, non ci sarebbe merito ad accettare questa lotta diabolica di uno solo contro tutti ». Seguono altre acute considerazioni suggerite alla scrittrice dal fatto che per giudicare il lavoro, leggendolo, e volendo immaginare quale potesse essere il giudizio collettivo « si è messa nella pelle di tutti ». Il torto massimo del « Candidato », dove pure si manifesta quel talento « che non potrebbe non esserci » è proprio tanto scrupolo di esattezza, che esclude a priori le risorse della caricatura divertente e gli effetti forti del dramma. Con tanta esattezza, l'arte teatrale è bandita. Siamo nei termini della fotografia: « Certo, anche esser perfetti nella fotografia non è dato a tutti, ma l'arte non c'entra e tu invece sei cosí artista! ». Eccola poi a parlare con grazia delle sue esperienze personali: « Sto ora scrivendo un lavoro teatrale che mi pare eccellente, ma quando sarà portato alla ribalta lo troverò pessimo.... ». L'autore non può mai sapere, e neppure i suoi migliori amici possono saperlo, quale sia il valore dell'opera. Ma un autore artista deve provare il desiderio di ricominciare facendo tesoro dell'esperienza. Qui la buona amica pecca per eccesso di zelo, perché, esortando Flaubert a riprendere subito i suoi tentativi di teatro, lo distoglie dal continuare quel romanzo di « Bouvard et Pécuchet » nel quale, per quanto ha saputo dallo stesso autore, gli sembra che ci debba essere troppa verità, troppa osservazione e soverchio scrupolo di esattezza nell'esposizione. Ma qui si trattava di un romanzo. La buona amica vorrebbe che Flaubert si ricordasse che oltre queste doti rarissime di osservazione e di analisi egli ne possiede altre magnifiche, d' intuito, di poesia e di colore: « Madame Bovary » e « Salammbô ». Provi a metterle a contributo, insieme, tutte queste doti in un'opera sola ed anche sul teatro il trionfo non potrà mancargli.

* **Elementi autobiografici nell'arte del Boccaccio.** — La biografia del Boccaccio è tra le piú incerte, soprattutto per il periodo della giovinezza, sul quale vertono gli studi piú laboriosi e piú contraddittori. I punti su cui si erano fermati i biografi — ma che trovarono per la prima volta un indagatore attento e sagace soltanto nel Crescini — potrebbero determinarsi cosí: i natali, la prima e lunga dimora a Napoli, i primi studi, la passione per Fiammetta, il ritorno a Firenze, la composizione e la cronologia dei primi romanzi. Dal Crescini fino al Torraca si è avuta un'alternativa di ricerche e di confutazioni che in complesso lasciano un senso di sfiducia. Torna su queste questioni Salvatore Battaglia ne *La Cultura*, soffermandosi specialmente sui punti controversi. Il primo punto discusso è l' interpretazione di una pagina del « Filocolo », dove il Boccaccio parla direttamente di sé. Vi è indicato il giorno dell' innamoramento con una perifrasi astronomica, che pare riferirsi al sabato santo e precisamente al 30 o 31 di marzo. Di quale anno? I critici presentano tre soluzioni: il 1331, il 1333, il 1336. L'« Ameto » ci offre un'altra pagina che è oggetto di disaccordo, poiché lo scrittore dice di essere venuto a Napoli in « età pubescente », ed aveva avuto in sogno una visione di bellezza femminile che lo accoglieva baciandolo, proprio sul limitare della città, a guisa di augurio e di presentimento. Questa donna riappare al poeta sei anni dopo, in una nuova visione; e sedici mesi appresso si presenta finalmente nelle sue sembianze vive e seducenti in quella chiesa e in quel sabato santo di cui si parla nel « Filocolo ». Prendendo alla lettera il racconto dell'« Ameto » e mettendolo in relazione con la pagina del primo romanzo, si dovrebbero avere, conseguentemente a quelle prime ipotesi, altrettante date: 1323, 1325, 1328. Terza questione: il « Filocolo » fu composto per istanza di Fiammetta, che pregò lo scrittore di ritessere l'avventurosa e dolce storia di Florio e Biancofiore, non appena l'ebbe conosciuto: e quella del narratore era, del resto, la sua migliore qualità, e doveva subito manifestarsi dalla sua conversazione facile e adorna. È chiaro che cosí la data di composizione è legata all' innamoramento, dimodoché le due ricerche coincidono. Ma tralasciamo le date e veniamo piuttosto alle pagine autobiografiche, fra le quali il Battaglia segnala specialmente l'episodio d' Idalagos, uno dei molti che si avvicendano nella trama del « Filocolo ». Le allusioni sono leggermente velate, ed è facile individuarle. Il « piccolo poggio », che si eleva nel seno della Tuscia, è Certaldo; il pastore è Boccaccio da Chellino, mercante a Parigi. La fanciulla, figlia del re, che cede alla seduzione, di nome Gannai, è Gianna, ossia Giovanna, madre di Giovanni Boccaccio. Ai due figli nati da quell'amore il padre procura la mortificazione di una matrigna: il suo nome è Garemirta, l'anagramma di Margherita, quella Margherita di Gianni Donato de' Martoli, moglie di Boccaccio da Chellino. Idalagos è lo stesso Giovanni, che ben presto è costretto a lasciare la casa paterna per altre selve piú ospitali (Napoli), dove sotto la guida di Calmeta apprende « i nuovi mutamenti e gli inopinabili corsi » delle stelle. Ma improvvisamente un'apparizione muliebre lo lusinga e lo travolge fino a perderlo: la donna bella e spergiura, che si prese giuoco del suo ingenuo sentimento, porta il nome di Alleiram, che è l'anagramma di Mariella, cioè Maria d'Aquino. Anche l'« Ameto » offre pagine autobiografiche. Il racconto di Caleone è in perfetta rispondenza. La ninfa che narra la sua vita è Maria d'Aquino. Il giovane che la sorprende nel sonno, nell'assenza del marito, è il Boccaccio. La ninfa è vestita di verde e le piace chiamarsi Fiammetta, cioè con quel colore e con quel nome con cui è nota e cara all'amante.

* **Dugentismo.** — Quanti composero versi d'amore « innanzi al Petrarca » sono i « preraffaeliti » della nostra poesia; ma l' interesse per loro si svegliò assai tardi, come osserva Ferdinando Neri in un suo scritto (*Annali dell' Istituto Superiore di Magistero del Piemonte*) su quel fenomeno letterario che va sotto il nome di Dugentismo. La raccolta degli antichi poeti che Lorenzo il Magnifico aveva offerto al principe aragonese s'apriva con la « Vita nuova »; e la prima edizione di rime antiche, che è la Giuntina del 1527, comincia anch'essa con i sonetti e le canzoni dell'Alighieri, risalendo « di mano in mano » sino a Federico II. Ad ogni modo, finché rimaneva presente e viva l'opera del Petrarca non s' intese il pregio artistico dei dugentisti, che parvero meritevoli di studio soltanto per la storia della poesia e della lingua volgare. È curiosa al riguardo una testimonianza di Vincenzo Borghini, già comunicata dal Barbi, dove quell'erudito racconta come una volta passò le feste di Carnevale: era in pian di Mugnone, con un tempo bello e « postomi a sedere nel fossato a pie' della vigna, pigliandovi piacere del cader dell'acqua fra que' massi che vi sono, mentre il resto della famiglia et compagnia mia si occupava in suoi passatempi, mi venne voglia per mio sollazzo farmi leggere certe composizioni di poeti antichi, come di Lapo Gianni, Guido Guinicelli, Bonagiunta da Lucca, messer Cino, messer Lapo Salterelli e altri di que' tempi, e la sera tornato a casa e ridottomi alla mia cameretta, poiché avea spedito le cure et offici familiari, continuai nel medesimo studio, e volsi che in tutto questo tempo, che fu dal mercoledí innanzi il Berlingaccio a tutto il martedí seguente, fusse questo il mio studio e 'l mio spasso; e notai le cose infrascritte e feci copiare alcune che mancavano al mio libretto de' poeti antichi, che buona parte ve n'avea assai prima fatte aggiugnere ». Sembra che nel primo Seicento fosse nell'aria una velleità di arcaismo poetico: il cavalier Marino scriveva allo Stigliani poco avanti la sua partenza per la Francia: « Se a V. S. pare che quel che s'usa adesso nella poesia sia tristo, e quel che s'usò in altre età sia buono; e se di piú, come lo crede in teorica, cosí l'esercita in pratica, gran torto le ha fatto la natura a farla nascere a' nostri giorni, e non piú tosto a tempo antico dov'havrebbe havuto dalla sua parte e Dante, e Petrarca e fra'Guittone, e tutta l'altra genia ». E l'arcaismo — osserva il Neri — che si ravvisa a quell'età in altri campi (cosí l' innografia medievale della Chiesa rifiorisce nei mottetti e negli oratorî latini), e ch' è poi anch'esso uno sbandamento del gusto ed una ricerca del « nuovo », s'appoggiava per questa parte a tutto il lavoro della Crusca, inteso a rimettere in luce le « morte voci », gli « accenti sotterrati », ed a predicare la « melanconica imitazione degli autori rancidi ». Cosí la moda si presta al ridicolo e la critica colpisce con lo scherno chi si beava di « rinvenire in un pezzo di carta antica un *unquanco* di messer Cino, un *chente* di fra' Guittone un'*amanza* di Bonagiunta ». Le due menti piú lucide che abbia avuto la nostra letteratura, il Baretti e il Manzoni, s'accordavano per le stesse ragioni e quasi con lo stesso tono, nel dispregio degli scrittori e della lingua delle origini. Si legge nella « Frusta letteraria »: « È di fatto, che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani, o frati Jacobi, o frati Jacoponi, verbigrazia? ». E il Manzoni, da parte sua, tende a svalutare ogni forza nativa di una lingua poetica, nata e spenta nel languore e nella fatuità delle formule amorose. La prima interpretazione moderna della « Vita nuova » sorge dal cuore dello Shelley, e ravvolge d'una musica ammaliatrice la giovinezza di Dante Gabriele Rossetti. Poi vennero Gabriele d'Annunzio e gli scolari del Carducci e giunsero alla nona rima dell' « Intelligenza », alle ballatette di Guido. Anche allora il dugentismo poté sembrare un vezzo ed una fatuità; ma procedeva da un sincero amore dell'arte e da una giusta rivendicazione letteraria. Infatti nello stesso tempo gli studi della scuola storica e della filologia romanza avevano tratto veramente le rime antiche dalla penombra. Da questi studi derivò una valutazione piú sicura dei poeti siciliani; l' intima comprensione del momento innovatore del Guinizelli; la rinascita della « Vita nuova » ch'era rimasta lettera morta nella nostra tradizione poetica.

* **Gli assedi della piazzaforte di Pizzighettone nelle guerre di successione.** — Son note le vicende guerresche delle guerre di successione austriaca e polacca, sulle quali si diffonde S. Pollaroli nella rivista *Cremona*; ma han sapore di recondita erudizione i riferimenti locali, a cominciare dalla cosiddetta « sorpresa di Cremona » fatta dagli imperiali del principe Eugenio di Savoia, nella quale il maresciallo Villeroy, il piú inetto dei generali francesi, venne sorpreso e fatto prigioniero mentre credeva il nemico lontano. Il principe Eugenio, d' intesa con un Cozzoli, fratello del parroco di Santa Maria Nuova, per una fogna introdusse nella città pochi guastatori, i quali uccisero le guardie e aprirono le porte Ognissanti e Margarita facendo entrare gl' imperiali. Se questo è uno dei primi

fatti d'arme, la resa di Pizzighettone, avvenuta il 29 ottobre 1706, segnò effettivamente il principio della sovranità austriaca, ratificata piú tardi col trattato di Utrecht. La piazzaforte fu un'altra volta teatro di guerra nel 1733, quando per la nuova contesa al trono di Polonia il re di Sardegna si alleò coi gallo-ispani contro gli austriaci. Episodio notevole di questa guerra è appunto la resa di Pizzighettone, abbandonata agli alleati dalla guarnigione tedesca. Un racconto interessante di questa resa ci viene dato da Carlo Goldoni, presente all'evacuazione della piazza in qualità di segretario del Residente di Venezia a Crema. Cosí scrive nelle sue « Memorie » : « Pizzighettone, piccola terra del cremonese, dove il Serio si unisce all'Adda, è una città benissimo difesa e con una fortezza considerabilissima. Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo per conseguenza piú a portata di prima di avere notizie, giacché si udivano assai distintamente le cannonate. Non durarono molto le ostilità, perché i tedeschi, che aspettavano ordini da Vienna e da Mantova, chiesero un armistizio di due giorni che fu loro concesso senza la minima difficoltà. In tale occorrenza fui spedito in qualità di spione onorato al campo degli alleati. Non è possibile delineare esattamente il meraviglioso quadro di un campo di battaglia in armistizio ; è la festa piú magnifica, lo spettacolo piú straordinario che mai si possa immaginare. Un ponte costruito sulla breccia apre la comunicazione fra gli assedianti e gli assediati ; si veggono ovunque tavole imbandite ; gli ufficiali si regalano scambievolmente ; dentro e fuori sotto tende e sotto specie di baracche si danno balli, banchetti, concerti ; vi concorre tutta la gente dei dintorni, a piedi, a cavallo, in calesse ; vi si portano viveri da tutte le parti, vi regna nel momento l'abbondanza ; vi concorrono ciarlatani e giuocatori ; insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo. Io ne godevo per qualche ora ogni giorno e, nel tempo appunto, vidi uscire la guarnigione tedesca con gli onori medesimi concessi a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi e piemontesi nell'uscire dalla Piazza sotto le loro bandiere rimpiattarsi fra le file dei loro compatrioti e disertare impunemente ». I tedeschi che occupavano Cremona abbandonarono la città e seguirono il resto della guarnigione uscita da Pizzighettone. In quell'occasione i cittadini pensarono d' inviare una deputazione a Carlo Emanuele per supplicarlo di occupare la città. Conclusa finalmente la pace di Vienna, gl' imperiali ritornarono in possesso della Lombardia e la fortezza di Pizzighettone venne riconsegnata ai medesimi il 28 agosto 1736.

✶ **Le questioni di precedenza nell' Europa moderna per l' Ordine di Malta.** — Ad onta della sua storia eroica, malgrado i preziosi servigi resi non solamente alla causa della Chiesa, bensí a quella di tutti gli Stati piú o meno direttamente minacciati dal pericolo mussulmano, il cerimoniale e la questione della precedenza degli ambasciatori dell'Ordine nelle pubbliche funzioni rimasero a lungo indecisi a motivo soprattutto delle aspre contese insorte nel Seicento tra i membri del Corpo diplomatico accreditato presso le varie Corti. Di questa controversia tratta Pier Bartolo Romanelli nell'*Archivio storico di Malta*, dove comincia col ricordare che fra le potenze minori, naturalmente piú gelose e sensibili in materia, vanno annoverate le nostre Repubbliche marinare, Venezia e Genova, e lo stesso Granducato di Toscana. Se alla Corte di Roma gli oratori dell'Ordine di Malta non godettero nel Seicento dello stesso trattamento usato agli altri rappresentanti delle Corone, la ragione di ciò potrebbe essere ricercata nel carattere particolare degli ambasciatori dell'Ordine, i quali, per il fatto che l' isola era stata, dal diploma di Carlo V del 1530, considerata sotto l'alta sovranità della Corona di Napoli e di Sicilia, venivano a trovarsi in rapporto di subordinazione rispetto al Pontefice. Ciò non toglie che Malta godesse di una completa autonomia politica, essendo, come è noto, l'Ordine retto da un Capo, il Gran Maestro, che in nessun modo poteva essere rimosso, soggetto com'era alla Santa Sede solo nelle materie concernenti il dogma, ma del resto investito di tutti i diritti e i poteri della sovranità. Da un manoscritto Barberino-Latino del 1675 si ha notizia di un « Conflitto tra la Repubblica di Genova e la Religione dei Cavalieri di San Giovanni per la pretesa della precedenza ». È degno di nota il fatto che le pretensioni di onore, l'ombrosità e la diffidenza degli Stati, specialmente dei minori, vadano gradualmente accentuandosi proprio nel tempo in cui ne scemava la potenza politica. Inoltre va rilevato che le enormi ricchezze, l' invadenza e le crescenti pretese onorifiche dell'Ordine avevano finito col suscitare tali sospetti, gelosie e suscettibilità, che non solamente le nostre Repubbliche marinare, ma la stessa Francia di Luigi XIV prese piú tardi ad ostacolarne le solite crociere nell'Arcipelago. Ciò nonostante, grazie ad una saggia politica estera fatta di dignitosa fierezza e di intelligenti rapporti con i piú autorevoli personaggi delle Corti, l'Ordine Gerosolimitano di Malta riusciva alla metà del Settecento, sotto il pontificato di Benedetto XIV, ad ottenere per i suoi ambasciatori il trattamento da sí lungo tempo ambito, di essere cioè chiamati « a tutte le funzioni sí pubbliche come private, alle quali costumino assistere gli ambasciatori che godono la prerogativa nella Sala Regia ; che faccia l'ambasciatore di Malta corpo con essi loro, prendendo però in questo corpo lo ultimo posto ; che parimente in tutte le altre circostanze goda tutti gli onori e tutte le prerogative che hanno i suddetti ambasciatori ». Ma il nuovo e solenne riconoscimento pontificio, seguíto a breve intervallo da quello dell' imperatore, lungi dall' indurre l'ambasciatore della Serenissima ad uniformarsi in sí delicata materia all'atteggiamento del Nunzio apostolico, lo costrinse ad astenersi dall' intervenire alla Cappella dell' imperatore indetta pel 6 aprile 1749, in attesa di nuove istruzioni che, in proposito, aveva chiesto alla sua Repubblica. In seguito abbiamo motivo di ritenere che alle nuove norme si uniformasse anche Venezia. Il glorioso vessillo di S. Marco, che tante volte aveva diviso con quello crociato dei Cavalieri eroismi e glorie nel Mediterraneo orientale, poteva ben rendere alla benemerita « Militia Christi » gli onori universalmente riconosciutile, prima che la violenza napoleonica li accomunasse di lí a poco nello stesso destino.

★ **Poesie giocose sul naso.** — Ugo Viviani, che sta stampando un libro assai curioso col titolo « Nasuti, snasati e camusi nell'arte, nella storia, nella letteratura », trae da esso, per il periodico aretino *Giovinezza*, una noticina che concerne un medico mantovano del secolo XVIII. Nel volumetto « Le piacevoli poesie » di Giuseppe Baretti si trova molte volte ricordato lo smisurato naso del dottor Vittore Vettori. In una sua epistola in versi, indirizzata al dottor Giammaria Galeotti, mantovano, il Baretti cosí descrive il suo primo incontro col Vettori : « Tosto mi conduceste dal Vettori, — Ch' io mi moriva di veder quel naso, — Che un palmo e piú del viso gli esce fuori. — Pensilo ognun com' io mi son rimaso — Quando mi s'affacciò quell'uom nasuto, — Che non ha pari dall'Orto all'Occaso. — Mi stetti a contemplarlo per perduto — Un'ora senza dir motto, né totto — Infin che il fiato l'ebbi riavuto.... — Io trovai quel Vettori un uomo caro — Un uomo quasi senza paragone, — Ma quel suo naso è un naso al mondo raro ». Questo Vettori mantovano esercitò la medicina, coltivò la poesia bernesca e, dopo essere stato onorato dal Quadrio, si decise a raccogliere in un volume le sue « Piacevoli Rime », dove l'autore scherza spesso sul proprio naso. In fine alla sua « Cicalata sul Naso » cosí si compiacque di elogiarlo : « Dalla cima al pedon non ho mondiglia, — Son sano delle gambe e della braccia, — Porto due occhi sotto delle ciglia, — Con cui dal filo so distinguer l'accia, — E s' ho a dire un'altra meraviglia, — Dirolla : un Naso ho in mezzo della faccia, — Che, chiunque mi contempla, ne fa caso ; — Un naso egli è, che veramente è naso ». Gli accademici Timidi di Mantova, se si divertivano ascoltando la brillante « Cicalata » del Vettori, subito dopo ebbero una sorpresa che li rallegrò ancor piú : infatti il figlio Francesco del medico Vettori si alzò in piedi e chiese di recitare un sonetto. Gli fu concesso ed egli cosí disse, rivolgendosi a suo padre :

Quel vostro maschio naso, se vedeste
qual sul volto vi dà garbo e figura,
maggior forse riserbo e miglior cura
che non ne avete avuto, ora ne avreste :
Sentite adunque un mio parer : dovreste
fargli torre dal sarto la misura,
e in roba di velluto addirittura
doman vestirlo dal dí delle Feste :
Io per me tengo ferma opinione,
che se il vedesser con un guardanaso,
gli farien di cappello le persone :
E il mio pur crescerebbe, in simil caso,
ed in istima ed in reputazione
per esser Naso figlio di quel Naso !

COMMENTI E FRAMMENTI

Iacopò Sannazaro nell' Irpinia.

Nel quarto centenario della morte.

Il mondo degli studiosi ha lasciato passare quasi sotto silenzio il IV centenario della morte di Iacopo Sannazaro (1478-1530) in Arcadia *Azzio Sincero.*

La spiegazione, se non giustificazione, l' ha data un giornale di Napoli, che ha detto che la celebrazione virgiliana di quest'anno, ha fatto passare in seconda linea, se proprio non ha fatto dimenticare, la ricorrenza centenaria del Sannazaro.

È proprio cosí : il bimillenario ha *enfoncé* il centenario ; *ubi maior minor cessat.* Però Napoli avrebbe dovuto, magari in forma modesta e circoscritta, ricordare il suo degno figlio, le cui ceneri, nella chiesetta di Santa Maria del Parto, a Mergellina, sono coperte dal noto epitaffio del Bembo, che tradotto in italiano, suona :

Spargete al cener sacro i fiori intorno,
che questo è quel Sincer, *ch'ebbe vicino*
a Maron cosí il canto alto e divino,
come ancor v' ha il sepolcro illustre e adorno.

E il teatro « Sannazaro » a Chiaia ? E il liceo « Sannazaro » al Vomero ? E l'Accademia Pontaniana ? Tutti muti.

Tra tanto silenzio, facciamo almeno sentire la nostra voce, fioca, ma intonata alla ricorrenza. Il Poeta onorò di sua presenza alcuni paesi d' Irpinia, e noi, nel ricordarlo, non ci soffermiamo a sottoporre il racconto a metodiche investigazioni, a controlli, a verificazioni. Ci basti, in una nota fugace, raccogliere e coordinare qualcosa di quanto fu detto, magari col proposito di indulgere all'orgoglio paesano, in rapporto alla composizione dell'Arcadia, considerata, nel passato, « come una delle piú leggiadre produzioni, di cui possa gloriarsi l' italiana favella, e l'autore suo come principe di poeti bucolici ».

⁂

Dalle memorie storiche dell' Irpinia e dalle notizie biografiche del Sannazaro, si apprende che Troiano Cavaniglia, conte di Montella e di Troia, fu « dilettissimo » di Re Federico d'Aragona, alla cui Corte, in Napoli, era stato educato, e nella quale dominavano idee di progresso, di civiltà, di rinascimento, ch'egli diffuse nei suoi feudi di Bagnoli, Cassano e Montella. Questi paesi « eran pieni come uovo », è detto nei diurnali del duca di Monteleone, per attestare il loro rigoglio economico. Poiché il Cavaniglia era iscritto fra i membri della fiorente Accademia Pontaniana, cosí conobbe ed apprezzò i piú belli ingegni del suo tempo, ai quali si affezionò. V'era tra essi il Sannazaro, che afflitto per la morte della madre, il Cavaniglia condusse nella sua contea di Montella, insieme con altri letterati.

Nelle *Memorie storiche di Bagnoli Irpino,* Alfonso Sanduzzi riprodusse le parole di un biografo, preposte all'edizione dell'Arcadia, stampata a Venezia nel 1735, in cui è cenno della dimora del Sannazaro. Allo storico bagnolese è sfuggito che ciò era una riproduzione incompleta di una delle annotazioni alla « Vita di M. Jacopo Sanazzaro descritta da Giovanni Crispo da Gallipoli » edita in Padova nel 1728, insieme alle Opere volgari.

Difatti ivi leggesi :

« Pianse tanto egli [Sannazaro] la madre (che secondo lui fu molto letterata) che Gabriele Attilio ne scrisse un' Elegia consolatoria ad esso ed al fratello M. Antonio ; e Troiano Cavanilla conte di Montella suo carissimo Acate (come egli scrisse nel suo *Salices*) per alleggiargli la pena, nel suo contado insieme con Gio. Cotta, e Gio. Anisio menollo, e propriamente nella nobil villa di Bagnuolo. Ove, nel deliziosissimo luogo (secondo il Capoa, che fu del luogo, il Cornelio, il Buragna, gli Andrei, il Biscardi, il Nicodemo, il Monforte, ed altri letterati del passato e del presente secolo) ebbe agio di arricchire maggiormente l' idea della sua Arcadia. Ed in memoria di tal dimora in quei luoghi del Sannazaro, il Conte fece dal nobil pennello di Andrea Sabbatino detto il Salerno, dipingerlo al vivo in un quadro dell'Assunta, in luogo di un degli Apostoli al sagro tumulo, che nel territorio di Montella, nella chiesa de' Felloni [Folloni] de' Frati Francescani, si osserva, insieme con quella del Cotta, e dell'Anisio : e quindi a pochi mesi ritornarono tutti in Napoli ».

Gl' illustri ospiti esaltarono il nome dei Cavaniglia e quello di Montella, tramandandoli ai posteri. — Giano Anisio dedicò la prima delle sue satire ai Cavaniglia, e raffigurò Montella come « ninfa alpigena » ; Giovanni Cotta tessé le lodi del fiume Calore « facendo dolce et honorata menzione di Montella ». Il Sannazaro dedicò al Cavaniglia una « selva » in latino, dal titolo *Salices,* due egloghe in latino ed una in italiano, che comincia

Pecore, che pascete e pascolate.

Poiché l' ignoto biografo, citato nella storia bagnolese, fece rimontare la venuta del poeta, insieme con gli accademici napoletani, tra gli anni 1503 e 1504, il Sanduzzi discettò sull'erroneità della data, e cercò rettificarla con sode argomentazioni, determinandola tra gli anni 1499 e 1500, nel quale tempo, nel regno di Napoli, si godeva di una relativa quiete e sicurezza. Ma la piú valida ragione è stata da lui trascurata, abbenché fosse stata posta in evidenza non solo da scrittori nostri, ma anche di fuori. In effetti, in un opuscolo stampato a Parigi, senza autore né data, e che appartenne alla biblioteca di Michele Tafuri, è detto che al dolore del Sannazaro per la morte dell'amante, per la quale egli compose quell'egloga dell'Arcadia, ove dice :

Vidi Filli morire, e non uccismi,

si aggiunse l'altro per la morte della madre : « *Il eut aussi bientôt à pleurer la mort de sa mère, pour laquelle il avait toujours conservé la plus vive tendresse. Ces pertes firent une si profonde impression sur son coeur, que ses amis l'engagèrent à s'éloigner de nouveau de Naples, pour chercher quelques distractions dans les amusements de la campagne. Il alla passer quelque temps à Montella, chez le comte Cavaniglia, son confrère à l'académie de Pontanus* ».

Continua il racconto con la descrizione del dipinto che Andrea da Salerno consacrò al soggiorno del Sannazaro e degli accademici.

L' « Arcadia » porge motivo di congetturare quando morí la nobile madre del poeta. Dalle parole *festinata parentis fata* si può ritenere ch'essa morisse non molto vecchia e quindi prima della fine del secolo XV. Un anno dopo, il figlio parla del tumulo della madre con intorno « alberi giovanissimi e freschi, perocché di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto — ch' è il Sannazaro — stati piantati » ; proseguendo, afferma, che « compiesi dimane lo infelice anno che le ossa di lei furono consecrate alla terra ».

Ciò stante, ed in mancanza di documenti probativi, si può sicuramente affermare che la gita del Sannazaro nella contea di Montella avvenne prima della fine del '400, prima cioè ch'egli si allontanasse da Napoli, che fu nel 1501, per assistere in esilio, con rara fedeltà, l'espulso suo Re Federico d'Aragona.

Avvi qualche autore, come Francesco Colangelo, che ammette che il Sannazaro « avesse potuto visitar Montella, e descriverne poi nell'Arcadia talune particolari prerogative » allorché, giovanissimo, dimorava in terra di Gifuni. Ammesso ciò, egli sarebbe stato piú di una volta ospite dell' Irpinia.

In quanto poi al quadro del Sabatino, dopo la soppressione del convento di S. Francesco a Folloni, sotto Gioacchino Murat, esso pel suo pregio artistico fu dichiarato meritevole di essere conservato nella « Real Quadreria » (Museo di Napoli), ove fu trasportato nel 1809. Successivamente Ferdinando II lo donò alla chiesa di S. Caterina di Gaeta.

⁂

In una conferenza al « Colletta » di Avellino, del 10 maggio 1895, il prof. Testa cosí liricamente si espresse :

« Luoghi belli non solo ieri o quindici anni fa ma belli, anche, negli albori del cinquecento, allorquando su di essi fissarono gli sguardi Jacopo Sannazaro e Gioviano Pontano, Giano Anisio Parrasio e Giovanni Cotta e di essi cantarono, in classici versi italiani e latini ; allorquando, rapiti dall' incanto del sorriso, sbocciante, fiore di passione, sulle labbra delle donne, pinsero volti di Madonne Andrea da Salerno e Marco Pino da Siena, poeti e pittori che Troiano Cavaniglia ebbe ospiti prediletti nel suo castello di Bagnoli. Quanto sapore di virgiliana melodia, quanto sentimento della natura in quelle tre egloghe latine e in quell'egloga italiana e in quella *selva,* che il Sannazaro, spirito eletto della musa partenopea, scrisse e dedicò al conte di Montella, inspirandosi appunto sulle pianure e sugli altipiani del Laceno e del Verteglio.... Ebbene, in questi versi, in queste e molte altre espressioni, voi sentite il clima artistico che d' intorno a sé aveva saputo formare il Cavaniglia. Siamo in pieno mondo classico, e, nel tempo stesso, in pieno cinquecento. Le Ninfe e i Numi, son ritornati dall' Erebo, per rivivere la vita dei carmi, là, in quella zona di paradiso, nascosta tra i monti e bagnata dal Calore, *occhiuzzo tra i fiumi....* ».

G. Valagara.

Avellino, aprile 1930 - VIII.

Settecento romano nelle lettere di un Abate arcade e diplomatico.

L'abate Giuseppe Antonio Taruffi, nato nel 1722 *e morto nel* 1786, *fu amico e maestro dell'Albergati. Dotto, conoscitore di molte lingue, galante, mondano, fra gli arcadi Polifilo Alfejo, editore degli « Amori » del Salvioli e dei versi sciolti del Paradisi, compose fra l'altro un elogio del Metastasio ed uno scritto « Preciso ragguaglio concernente la rinomata statua Viennese giuocatrice di scacchi, corredato di congetture credute le piú atte a svelare l'arcano artifizio » ; nonché un « epigramma contro la podagra ». Nel* 1765 *fu chiamato segretario della Nunziatura di Polonia con monsignor Visconti : passò poi alla Nunziatura di Vienna Cancelliere della Nunziatura ed internunzio : infine a Roma.*

Era fratello del dottor Jacopo Taruffi, nato nel 1724 *e morto nel* 1794, *dottore in medicina, filosofia e filologia, che fu medico a Porretta, e nominato medico delle Terme dal Conte Girolamo II Ranuzzi, feudatario della Contea di Porretta. Egli fu medico insieme al D. Piemontesi, nell'epoca in cui il sommo Galvani, frequentando per cura le Terme di Porretta, compiva, coll'aiuto dei medici del luogo, celebrate ricerche su quelle acque famose.*

I due Taruffi possedevano a Porretta il cosiddetto Casino Taruffi (oggi Palazzina delle Terme) che vendettero nel 1760 *al Conte Ranuzzi.*

Jacopo era uomo intelligente, ma anch'egli di umore vivace e scapestrato, tanto che una volta (4-XII-1764) *fu per brevi ore imprigionato per aver vinto* 110 *zecchini al bigliardo ad uno « scolaro figlio di famiglia ».*

Il Corticelli, segretario del Conte Ranuzzi, (Girolamo II) nel riferire a questi il fatto, aggiunge : « la sua condotta veramente non è la piú lodabile e rassomiglia a quella degli altri Porrettani » e il Conte nel rispondergli conferma : « è vero : lo conosco per un birbante anche lui ».

L'abate scrisse dalla Polonia, da Vienna, da Roma numerose lettere al fratello Jacopo, a Porretta, tutte vivaci ed interessanti, spesso descrittrici di cose ed uomini.

Roma 8 *Agosto* 1750.

In Roma vi è gusto particolare di musica, Quasi ogni giorno si odono composizioni de' migliori soggetti del secolo, cioè di Jomelli, di Terradellas, di Cocchi, di Perez, di Galuppi, i quali parte abitano fissamente in Roma, e parte vi capitano frequentissimamente. Vero è, che non vi sono violini particolari doppo che Pasqualino ne partí per andare a stabilirsi in Pesaro, ma tuttavia per sinfonie ve ne sono de gli ottimi.

Nelle musiche ecclesiastiche vi è grandissimo sfarzo, e libertà, poiché quasi tutti i versetti sono sul gusto delle ariette, in tempo di minuetto, o di giga, di maniera che non v' è differenza tra la musica teatrale, e l'ecclesiastica. Qui in tali occasioni s' illuminano le Chiese con infinite luminarie di cristallo, il che fa meravigliosa vista. La sera precedente alla festa, e la sera istessa tutti i vicini mettono alla finestra i lanternoni, e v' è concorso grandissimo. Le orchestre si usano bassissime, e tal uso è molto commendabile, I tre famosi teatri d'Ariberti, d'Argentina, e di Tordinonà son di regale magnificenza. Giá si progettano per l'anno novo due scelte opere in musica, una in Ariberti, l'altra in Argentina. Vi sono poi sette altri teatri per le comedie, cioè la Valle, la Pace, i Granari, la Palla corda, ecc. Giovedí mattina mi trovai all'estrazione del lotto a Monte Citorio. Questa si fa nel gran Verrone della Curia Innocenziana, dinnanzi alla cui piazza ci concorre numerosissimo popolo. Un fanciullo di pochi anni in mezzo a venti Farisei in collar diviso, che qui è chiamato pancotto, doppo aver mostrata la mano al popolo estrae la palla, ove è dentro il numero, e subito la consegna al Presidente, il quale apertala, la dà in appresso al banditore, che disperandosi, prima, e guardando il Cielo pietosamente pronunzia ad alta voce il numero estratto, e intanto il popolo applaude con voci di giubbilo. A tutti i numeri si rinnova questa comedia. Vi avverto, come per mia curiosità avanti l'estrazione mi figurai cinque numeri, due dei quali vennero effettivamente, il 17, e l' 89. I Romani son fanatici per il lotto, e giuocano spropositatamente. Io conosco certo Signor Andrea Porcia Siciliano, il quale ha guadagnato sedici volte di seguito. Una fortuna cosí costante à creato ne gli animi popolari un fitto pregiudizio, che questo Signor Porzia sappia sicuramente l'esito de' numeri. In seguito di ciò gli sono avvenuti bizarri accidenti. Una notte fu assalito con un pugnale alla gola, perché rivelasse il secreto. Ad ogn'estrazione le piú belle figlie di Roma vanno a casa di lui per pregarlo di qualche numero, ed ánno ordine dalle madri di lasciarsi fare dal Porzia quanto gli piace ; ma l'età sua di 70 anni gli contende piú di quello, ch'ei vorrebbe. Lo destano da tutte le ore, lo assediano per istrada, in somma non lo lasciano vivere. Ma ciò, che è piú sorprendente, gli appaltatori gli danno 29 scudi ogn'estrazione perché non giuochi. Il novenio del Soderini terminerà presto e succederà quello del Viscardi. Il guadagno netto di tal novenio ascende a trecentoventimila scudi, nonostante la spesa di nove mila scudi, che importa ciascheduna estrazione. Or guardate che sbilancio contro i poveri giuocatori. Finché non ricevo Vostre lettere piú non vi scrivo. Scrivetemi di grazia piú spesso e datemi nove gustose.

Salutate tutti di casa e con particolare affetto salutatemi la Maria Giovanna.

Resto caramente abbracciandovi

Vostro aff.mo Fratello G. T.

Signor Giacomo Taruffi
Bagni alla Porretta

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	**L. 300**
Mezza „	**„ 175**
Quarto „	**„ 100**
Ottavo „	**„ 60**
Sedicesimo	**„ 40**
Ultima pagina	
Una colonna	**L. 170**
Mezza „	**„ 90**
Quarto „	**„ 65**
Ottavo „	**„ 5**
Sedicesimo	**„ 20**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)** Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** **III piano** ,, ,, ,, **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** ,, ,, ,, **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** ,, ,, ,, **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

orrente con la
Sig. prof. Gioele Solari
za

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 18. 4 Maggio 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento. Alfredo Catalani, LUCA BELTRAMI. — **Qualche poeta dialettale**, G. S. GARGANO. — **L'ultimo libro di G. A. Cesareo,** ARTURO POMPEATI. — **Spunti di storia del giornalismo,** ANTONIO PANELLA. — **Ex libris.** Il Bernini in Francia e le sue «conversazioni», LECTOR. — **Marginalia :** *Il Museo restaurato della Accademia della Crusca.* — *Un quadro storico a Gesualdo.* — *La storia di Castelsardo.* — *Un pittore provenzale del Sette-Ottocento ignorato dal Larousse.* — *Accostamenti cronologici.* — **Bibliografie:** Bussola per navigare un «mare magnum», A. O. — **Commenti e frammenti :** Postilla alla nona rima, G. BROGNOLIGO.

Rievocazioni dell'Ottocento

Alfredo Catalani

Or sono piú di quarant'anni, nel quotidiano itinerario come professore al Politecnico milanese, non era raro l' incontrarmi con due amici musicisti, ai quali la sorte non aveva negato successi, né risparmiato delusioni: Arrigo Boito e Alfredo Catalani. Piú frequenti gli incontri con quest'ultimo — dimoravamo agli estremi della stessa via — e non essendo a quell'epoca la tranquillità del pedone minacciata come oggi avviene, era spontaneo l'approfittarne per scambiare qualche parola. Catalani, dalla abitazione in Via Cernaja si recava al Conservatorio, dove occupava la cattedra di composizione lasciata vacante da Ponchielli; vi si recava quando la stagione non era troppo inclemente, poiché il pallore del delicato volto, inquadrato dalla nera e folta capigliatura, lasciava intravedere, assieme alla voce esile, quasi direi stridula, l' insidia di quel male, per cui doveva anzi tempo andar consunta la energia del corpo, non quella della mente, né la profondità dello sguardo. Dopo i primi studi musicali nella natia Lucca, egli aveva provato al pari di me — eravamo coetanei — il desiderio di perfezionarsi all'estero: a Parigi già frequentava da qualche tempo il Conservatorio, allorquando ebbi ad inscrivermi alla Scuola nazionale di belle arti; e prima di me rimpatriava per ritornare presso la diletta madre, e completare gli studi nel Conservatorio di Milano: il suo saggio finale, musicato su di una egloga di Arrigo Boito, dal titolo *La Falce*, non fu una semplice promessa, ma l'affermazione di una personalità già ben definita, che andò gradatamente sviluppandosi, dall' *Elda* del 1880, alla *Wally* del 1892.

L'amicizia con Benedetto Junck — appassionato cultore di musica, e fratello del pittore Enrico, morto in giovane età — procurava a Catalani la conoscenza di Tranquillo Cremona e del gruppo di giovani artisti e letterati, che intorno a questi componevano quella esuberante vivacità, che ha preso il nome di *scapigliatura*, da non confondersi colla *bohème*, di cui non aveva né le pose né le *ruses*, essendo la sana, e se vogliamo anche troppo ingenua ribellione alle convenzionalità, deficienze e volgarità costituenti la zavorra di qualsiasi epoca, non esclusa quella che si anticipa la qualifica di novecento. Nel 1878, quando la morte del Cremona determinò una breve interruzione nel mio soggiorno parigino per collaborare alla esposizione delle opere del pittore in Milano, vidi la tela dal titolo *L' Edera*, dipinta dal Cremona nel maggio di quell'anno, pochi giorni prima di essere colpito dalla malattia che di soli quarantadue anni lo rapí all'arte, agli amici. La nobiltà della composizione liberata da ogni ozioso o volgare particolare, la sapiente semplificazione delle forme, la potente luminosità documentavano tutta la genialità dell'artista, quasi che *L'Edera* fosse predestinata ad esserne il testamento spirituale. Si volle riconoscere l'origine del titolo nel virgulto che corre lungo un margine del dipinto, senza riflettere che si tratta di un esile tralcio di vite, cui ricorse l'artista per completare la gamma dei colori. Invece, l'edera è quel giovane che, rovesciata all' indietro la testa, tenta di sollevarsi per implorare uno sguardo dalla formosa giovane, di cui contrasta, coll'abbracciarla, l'atto di voler sottrarsi a quello sguardo, a quella stretta.

Nessuna sensualità nell'atteggiamento delle due figure: l' *Edera* è lui, Catalani, che si riconosce nel luminoso pallore della fronte, accentuato dalla folta capigliatura, e nella stessa delicatezza colla quale le sue braccia cingono «dolce monile» la giovane: la quale è la cognata del pittore, che ritroviamo in molte delle creazioni cremoniane: in questa dell' *Edera*, la espressione fredda, impassibile risponde spontaneamente al tema del giovane votato a morte che si abbarbica, piú ancora che alla bellezza, alla vita che gli sfugge; poiché quella espressione era in lei abituale, dovuta alla sordità che la isolava nelle stesse conversazioni famigliari, e le impediva di partecipare.

⁂

L' *Edera* fu il dipinto che per molti anni, nel salotto della sig.ª Teresa Junck, dominò il cenacolo di pochi fedeli amici, artisti e letterati, dei quali raccolse, come una pala d'altare, il tributo alla bellezza, integrato dal rapimento spirituale di una musica classica, prevalentemente beethoveniana, interpretata da non meno devoti esecutori. Quella luminosità evanescente, che irradia dall'esuberanza di sentimento della composizione, riappariva ai miei occhi ogni qualvolta incontravo Catalani, quasi a velare la cruda realtà: poiché quindici anni sopravvisse il musicista al pittore, anni di continua lotta, non solo per la esistenza, ma per il successo dell'arte sua, mentre il volto piú emaciato, le occhiaje infossate, il fievole respiro, tradivano sempre piú l' inesorabile destino. In quegli anni, gli incontri per via offrivano occasione — meglio che il trovarsi nelle serate musicali di casa Junck — per scambiare le reciproche impressioni sulla nostra attività: e per lui erano argomento le mie lotte, non sempre fortunate, per la integrità del Duomo, del Palazzo Marino, del Castello Sforzesco: per me, erano argomento i suoi successi, non sempre riconosciuti colla spontaneità e l'entusiasmo, che l' intrinseco valore del musicista meritava. Ancora nell'ultimo anno di sua vita, le sorde e tenaci contrarietà non davano tregua, e molto opportunamente vennero di recente rievocate alcune frasi di critici musicali freddamente malevoli, che all' indomani della prima della *Wally* congiurarono per trasformare il risultato in semplice successo di stima: e l'uno scriveva che «il «pubblico si mantenne attento e sereno», un altro confermava che era stato «il vero pubblico della Scala, cioè sereno, ma giusto e imparziale» quasi che l'essere sereno contrastasse coll'essere giusto, e l' imparzialità non debba essere, per sé stessa, serena e giusta. Per altri critici, riconoscere il successo «conquistato passo per passo» portava a concludere che «il simpatico maestro poteva dire, con animo tranquillo, di aver vinto». Un altro critico si arrischiò ad ammettere che «la musica di questo «egregio compositore ha, del resto, una impronta personale, il che non è poco in arte». E dire che quindici anni erano trascorsi da quel primo saggio *La Falce* che aveva — il che non è poco, diremo noi — delineata nettamente la personalità del giovane allievo del Conservatorio. Si pensi allo scoramento che queste reticenze, e le qualifiche di egregio e di simpatico, dovevano produrre nell'animo tormentato di Catalani, che pur rimanendo estraneo, per natura, a sentimenti di invidia, o di rivalità, assisteva all'ascesa non contrastata, anzi favorita dalla popolarità, di altri giovani musicisti, che a trent'anni di distanza possiamo equamente giudicare non superiori certo a Catalani, per robustezza e colore di strumentazione, per ricchezza e varietà di melodia.

⁂

In uno degli ultimi incontri, Catalani mi accostò per dirmi con un filo di voce intonata a preghiera: «Beltrami tu farai, non è vero, il mio monumento... ?» Non dimenticherò mai la stretta al cuore, mentre egli si serrava ancora piú al mio braccio. Che dire? Che rispondere alla sconsolata richiesta? Ma nella stessa ambascia mi venne alle labbra la risposta, e con un sorriso destinato a spianare la via all'arguzia, dissi: «Sí, caro Catalani, ti farò il monumento, ma ad un patto: tu scriverai per me la marcia funebre». Egli mi ricambiò il sorriso, e forse fu l'ultimo. In quei giorni Catalani si disponeva a comporre l'opera che avrebbe dovuto disperdere le diffidenze del pubblico, e vincere le meditate malevolenze della critica, per raggiungere il successo pieno, incontrastato: le melodie già turbinavano nella mente e si componevano su di un argomento che rispondeva alle caratteristiche del suo estro musicale.

Nel giugno 1893 scriveva ad un amico: «La nuova mia opera sarà in tre atti — la scena culminante è presa da Tolstoi — e si intitolerà *Nella Selva*»: aggiungeva di essere in cerca di un angolo tranquillo «perché ho una grande voglia di lavorare». Tutto aveva predisposto per passare l'estate in una fresca vallata svizzera, e ai primi di agosto prese la via del Gottardo: colto durante il viaggio da una crisi, con violento sbocco di sangue, venne ricondotto alla sua dimora di Via Cernaja. La catastrofe non si fece attendere, tanto che alla Signora Junck, che si trovava in Valtellina, giunse troppo tardi l'annuncio, da me inviato, delle gravi condizioni del maestro ch'ella aveva confortato nelle fasi di scoramento, e devotamente assistito nelle periodiche sue crisi. Morí all'alba del sette agosto.

La stagione aveva spopolato Milano, e pochi, troppo pochi amici ed ammiratori si trovarono intorno alla bara, nessuno a rappresentare la città che Catalani considerava seconda patria. «Funerali senza chiassose grandezzate» riferí all' indomani un giornale, se non erro il medesimo che pochi mesi prima, parlando della rappresentazione della *Wally* alla Scala, aveva trovato «il pubblico severo, non per voluta musoneria, ma per la tema che si ha sempre di cedere troppo presto alle prime impressioni».

Lucca rivendicò per il civico famedio la salma del cittadino suo, morto non ancora quarantenne, mormorando l'estremo rimpianto: «Dover morire con tanta melodia in cuore!» Quando alcuni anni dopo peregrinai alla tomba dell'amico, e dal deserto, soleggiato camposanto, passai nella galleria che accoglie ed onora i benemeriti cittadini, non fu la fredda, scolorita immagine sua, irrigidita nel marmo, che lo rievocò: in quel silenzio, non turbato da rumori mondani, lo rivedevo e ne sentivo la voce lontana della giovinezza, nelle melodie dolci, carezzevoli, che ritornavano alla mente, da quelle della *Falce*, a quelle della *Wally*, note ancora e sempre frementi di passione, accorate invocazioni alla bellezza, alla vita, di chi ha scritto pagine imperiture nel poderoso volume della Musica italiana del secolo XIX.

Luca Beltrami.

Qualche poeta dialettale

Scrivere intorno alla recente produzione poetica è diventato oggi un ufficio assai difficile, poiché non basta piú riferirsi a quel po' di gusto che si è potuto acquistare con una certa educazione di letture e di riflessioni, in accordo, le une, col proprio temperamento e suggerite, le altre, dal confronto tra l' immagine che s' è presentata alla fantasia del poeta e l'espressione che, per effetto di un lavorio interiore, si è venuta determinando; ma bisogna essere assai eruditi. Crepuscolari, frammentisti, espressionisti e altre categorie che non ricordo o non so, hanno un proprio programma letterario da applicare alle loro manifestazioni, e il critico il quale cerchi di cogliere in esse quei pregi che aduna l' istinto poetico e non sono il frutto di un' intellettuale concezione, ha la probabilità di sbagliare nella generalità dei suoi giudizi, perché ciò che è *voluto* è in contrasto il piú delle volte con ciò che si vorrebbe considerare alla luce di una inconscia spontaneità.

Certo, si potrebbe far colpa a codesto critico di questa sua mancanza di erudizione, se egli non avesse pronta la risposta che di fronte a certi risultati — i quali ad una totale impressione dell'opera appaiono meschini, perché nulla in essa lo ha preso improvvisamente e nulla lo ha trascinato ad una subita ammirazione — l'informarsi delle teorie rappresenta una perdita di tempo.

E il tempo oggi va economizzato. I lambicchi e le distillazioni convengono ad altre attività dello spirito. La poesia di cui si può veramente godere è quella che sgorga da una limpida polla viva e non è il prodotto delle odierne alchimie che mettono capo alle riproduzioni cosí dette integrali dei prodotti della natura.

Io confesso che la lettura di molti libri di versi che oggi vedono la luce mi stanca enormemente, e voglio convenire che la colpa non sia dei poeti. Fortunatamente ho qualche volta un rifugio: in qualche volume di poesia dialettale che, per ora almeno, è la meno intaccata dal tarlo delle teorie.

Ed è perciò che mi piace segnalare all'attenzione dei lettori due libri recenti che scelgo tra il cumulo spaventosamente alto che occupa un'area non piccola del mio tavolino: l'uno di Augusto Jandolo, *Poesie romanesche*, (Milano, F.lli Treves ed.), l'altro di Rocco Galdieri, *'E lluce-luce* (Napoli, Editrice Tirrena).

Il Jandolo in una lirica intitolata Pasqua romantica cosí esordisce:

Quarcuno, temp'addietro, m' ha chiamato
[illegible]
Questo nun m' ha passato
manco la prima pelle!
Nun sapevo che scrive' un po' cor core,
innamorasse delle cose belle,
entusiasmasse pe' le cose bone
volesse di', pe' certi, un disonore!
Co li tempi che còreno
je do quasi raggione.

Alla buon'ora! Ecco chi ha trovato la via — via semplice e piana — di insinuarsi nel nostro animo, cogliendo con una freschezza di impressione uno spettacolo naturale, evocando con una sottile penetrazione psicologica qualche ricordo lontano, avvivando dinanzi ai nostri occhi qualche scena della vita comune con una vivezza che non si cancella, rianimando con un senso storico sicuro qualche avvenimento lontano, celebrando la bellezza di certi luoghi deserti della campagna romana; il tutto con una espressione che s' intende alla prima e che è pure sottilmente elaborata, tanto che ha forza di innalzarsi oltre i limiti della comune esperienza popolare, ed assume poi un proprio e vivace colorito, condita come è di un delicato *humour*.

Soprattutto, il passato ha in questo poeta un odore che ti dà una nostalgia che non svanisce troppo prestamente, si sia o no vissuti nella città eterna e nei suoi contorni. Il vero è che egli sa cogliere la nota che è non solo di un determinato luogo, ma che vibra in tutto ciò, che in ogni parte della terra ha qualche cosa da ricordare e da ridire. *Via Margutta* che apre il volume è, ciò che ognuno sa, la celebre via degli studi dei pittori, che da ogni parte del mondo affluivano a Roma; ma è anche il luogo dal quale parlano all'animo, anche di un non romano, i luoghi che hanno «'na storia di lagrime e risate» e nei quali

> *se piagne su le cose che so' state,*
> *se ride a le promesse de la gloria.*

E certe chiesette romane su le strade lontane non hanno tutto l' incanto di quelle di cui molti di noi serbano il ricordo, viste altrove, anche se si tratti di quelle che s' incontrano allorché da Sant' Onofrio si scende per la Storta,

> *dove ce cresce l'erba su la porta*
> *e drento c' è quel tanfo d'ammuffito*
> *de vecchia robba chiusa*
> *e d' incenso svanito?*

Come è dolce questo rimpianto di cose lontane, anche se non serve a nulla! Anzi è appunto per questa ragione che esso è piú malioso.

Leggiamo *Li tetti*, e seguiamo quel vecchio che a settant' anni passa per la casa dove nacque e ha la tentazione di visitare la soffitta che egli abitò da fanciullo. Fortunatamente essa è disabitata e il desiderio può essere appagato. Quanti ricordi! Inutili forse! Ma intanto l'uomo, assorto nei suoi pensieri, appoggia la fronte a un finestrone e tirando un sospiro appanna tutto il vetro. E l'autore, dopo quel suggestivo appannarsi del vetro, aggiunge:

Non è che lui, davanti a 'sto ricordo
restasse indifferente:
ma rifletteva che nun giová a gnente
rimpiagne' un tempo che nun torna piú.

Già, e proprio per questo, il vecchio era un poeta.

E tratti simili abbondano nel volume; ma non posso dilungarmi in altre citazioni. Vorrei piuttosto che i lettori si fermassero a certe brevi descrizioni di qualche scena naturale, e ne sentissero, nella voluta sobrietà, l' incanto della freschezza. Poche pennellate e il quadro è completo. Anche quando siamo richiamati a impressioni famose di uno stesso spettacolo, il poeta romanesco ha una nota sua che squilla tra l'armonia di musiche non dimenticate.

Eccovi una lodola che si stacca dietro un pino e s'alza all' improvviso come un razzo, e canta ebbra della luce del sole. Essa canta alla «porta del cielo» come dice Shakespeare: ogni «coro d' imeneo o canto trionfale» comparati a quel canto non sono che vana parodia, come dice Shelley, che chiedeva alla «nube di fuoco» il segreto dei suoi dolci pensieri.

Il nostro poeta quel segreto lo ha sorpreso:

Canta e.... vola
libbera immezzo ar celo e, sola sola,
arcicontenta de sentisse viva.

La vita! Buona anche nei suoi dolori, bella anche se a goderne l'ultimo raggio essa debba costare la morte, come a quella vecchietta che, stremata di forze, vuol andare a rivedere, dopo cinquant'anni, il meraviglioso spettacolo della Cupola di S. Pietro illuminata e rimane lí stecchita dinanzi a quello scintillío di topazi e rubini «da fa trema' le stelle a petto loro». Due uomini la sottraggono a stento alla folla che è impossibile fendere per raggiungere un ospedale; l'addossano a una piccola porta, e se la tengono in piedi in mezzo a loro:

> *Nessuno la pijava pe' 'na morta*
> *cò' quell'occhi invetriti e spalancati*
> *ancora pieni de fiammelle d'oro!*

E la vita è piena anche di un sottile «humour» che il poeta profonde a piene mani nell'*Aricordanze*, nella *Solita patacca*, in *Tomassino e li gatti* o di una grande pietà umana quali rivelano *Er segreto di Zi' Teresina, Er Cipressetto, Vie' su, La minestra, La porta incantata, Er padre.*

Ma enumerare serve a poco. Solo chi legge sente l'alito della poesia sfiorargli la fronte, e la sua gioia non è turbata dallo stridore delle teorie.

⁂

Rocco Galdieri richiede per essere compreso una maggiore preparazione, e perché alcune volte è profondamente napoletano e perché certe sue finezze dialettali non possono essere sempre agevolmente comprese. Al suo libro avrebbe giovato certamente un glossario per noi lettori di altre regioni.

Pur tuttavia, perché la sua umanità ha caratteri universali, un po' di attenzione, se non è scompagnata da qualche pratica dialettale, basta a intenderlo e a farcelo pregiare.

Come tutti i poeti che sono morti giovani, egli ha una precoce esperienza della vita guardata da lui molte volte con una certa indifferenza, come se ne presentisse il prossimo distacco. E son brevi pensieri espressi in piccole composizioni che ora hanno una tranquilla indulgenza per tutt. gli spettacoli non sempre sereni del mondo, ora un'accorata mestizia:

— Che guardi in cielo? — Le nuvole che passano. — Con questo cielo? — Oh fosse esso anche piú turchino! Non è cielo? Ebbene, vi passa sempre qualche nuvola.... o lontana, o vicina!

Altre volte è ansioso di aria e di luce, e lo si ode allora, allorché descrive certi vecchi quartieri di Napoli, dove vivono tanti esseri che non hanno visto di doni naturali se non quelli scolpiti nel marmo che essi tengono come ornamento nelle loro stanze, non altra piccola gente canora se non quella che è imbalsamata e sta sotto le campane di vetro, e non altri fiori se non quelli di carta o di cera, lo si ode allora incitare a correre su le colline a respirar la viva aria o a fermarsi in riva al mare tra l'odore della salsedine e del catrame. Un'esaltazione e un'ebbrezza!

Amori? Lontani oramai, non dimenticati, ma non disperatamente rimpianti, fuori che un ultimo al quale egli s'attacca con frenesia come se non dovesse aver mai fine. Si legga questo delizioso *Tiempo perduto:*

Io dico: ciò che è stato è stato.... Che importa? È il mondo che va cosí.... Tu pensi a ciò che è già passato, io penso a ciò che deve venire.

Tempo passato: tempo perduto! A che rifare una via già fatta? Tu pensi al verno che se ne è andato, io penso al verno che deve ritornare.

Suona l'orologio? Ma che t' importa se hai già passata un'ora con me? Tu pensi a quest'ora che stiamo insieme, io penso a quando ti rivedrò.

Perché queste cose che sono passate, quando tante altre devono seguire? Non pensare ai baci che ti ho dato, ma pensa a quelli che ancora ti darò.

Ma l'esaltazione è di un momento solo. La verità è che l'ultimo amore si può pagare anche con la morte. Non monta, purché esso sia tale che dia un fremito disperato.

Questa visione della morte non si presenta all'anima del poeta soltanto qua. Essa si insinua or qua or là in ogni sua immaginazione; è come un motivo dominante, sommesso sí, ma insistente che si sente echeggiare continuamente nel suo canto ed è forse la nota piú originale di quest'arte che ha, sotto le apparenze della spensieratezza popolaresca, una gravità quasi tragica.

Fino dal proemio in cui si parla dello spettacolo che dànno le lucciole, spettacolo che vince tutti gli splendori che l'arte può adunare nelle sue opere, noi sentiamo risonare la nota che ci colpirà tristamente tante altre volte nel volume, in mezzo alle piú varie rappresentazioni. Sí, dice il poeta; nulla è paragonabile allo splendore delle lucciole, fuori che quello che egli vide in una sera quando una morta era accompagnata al Camposanto

> *E.... cento torce innanzi ad una coltre*
> *nera splendevano piú assai delle lucciole*

E come s'apre la serie delle poesie con una quasi seducente immagine della Morte, cosí essa si chiude con una placida aspettazione di lei nelle *Canzoncine all'amico malato.*; nell'ultima delle quali al rifiuto che oppone il malato di andare a prendere un po' d'aria fuori, in un mite tepore ottobrino, l'amico si rivolta con risentite parole:

Come sei ostinato!... Mi faresti quasi arrabbiare. Sembri.... — Un morto? — No, sembri un vivo che veglia un morto.... — Che sono poi io!

E con questo brivido che si desta in noi del vivo e del morto che si confondono in un'unica persona noi chiudiamo pensosi il libro.

Nel quale altro vi è di rappresentazione della vita napoletana, massime delle classi piú modeste ed umili, qualche volta soffusa di un leggero umorismo, qualche volta ridondante di quella passione che non sempre il popolo è capace di contenere in moderati confini; ma è poesia che i non napoletani non sempre possono cogliere nella sua verità e nella sua freschezza di rappresentazione.

Basta ad ogni modo quel che è piú universale nello scomparso poeta meridionale per farci rimpiangere tutte le promesse che egli non ha potuto mantenere.

G. S. Gargàno.

L'ultimo libro di G. A. Cesareo

L'ultimo libro del Cesareo è un libro di critica: il penultimo è stato di poesia. Quale sarà il prossimo venturo? Né bisogna dimenticare una ristampa recentissima: quella del *Satirico* di Petronio Arbitro, tradotto dal Cesareo e pubblicato dal Sansoni col testo a fronte: in modo che ognuno può ammirarvi la mirabile genialità di chi si è accinto a una prova cosí ardua, e l'ha vinta superbamente. Il singolare scrittore ci ha abituati da gran tempo a quest'assidua versatilità: e, a giudicare dal suo spirito sempre giovanile, non sembra prossimo a darsi vinto, malgrado l'anzianità degli anni e dell'attività letteraria. Con fede, dunque, piú che con speranza si può augurargli lunga ancora la vita e l'opera.

Certo questo ampio volume non ha l'importanza dell'altro, anch'esso recente, su *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, che, pur presentandosi come seconda edizione, esauriva, con pieno aggiornamento di indagini e con originalità di vedute, una materia piú che mai controversa della nostra storia letteraria. E quasi contemporaneamente il Cesareo ci diede quell'agile, vivace saggio sul Meli, di cui ebbi a scrivere qui, e che si può riguardare come un modello del genere.

Il volume attuale invece è antologico; e, come dice il titolo (*Studii e ricerche su la letteratura italiana*, ed. Sandron), raccoglie scritti di svariatissimo argomento, che cominciano da *La sirventesca d'un giullare toscano* e finiscono con un saggio su *I due Manzoni*, che è fra le sintesi piú personali, piú organiche e piú calde ispirate dall'ultimo centenario.

Ma, oltre alla varietà degli argomenti (Giacomo da Lentini, Dante, il Petrarca, Giovanni Aurispa, l'Ariosto, l'Aretino, il Rosa, il Leopardi, il Manzoni), è caratteristico di questo libro l'amplissimo periodo di tempo a cui i varî scritti appartengono, sicché dal 1889 si arriva al 1924.

Se poi si guarda al genere, al tono, all'estensione degli scritti, si trova accanto alla ricerca puramente linguistica l'ampio saggio estetico, accanto alla recensione la secca nota polemica (una *Protesta* del Cesareo contro il Carducci, del 1898, è tale da fargli onore): e discorsi eloquenti accanto a minute discussioni di attribuzione letteraria.

Non basta. A chi abbia conoscenza, anche approssimativa, della somma di lavoro che il Cesareo diede alla nostra critica, qualcuno degli studî qui raccolti si offre come richiamo di studî piú vasti e comprensivi: tipici gli scritti petrarcheschi, nei quali non è se non una parte del poderoso contributo del Cesareo alla letteratura sul Petrarca. E lo stesso si potrebbe dire delle pagine leopardiane. Eppure gli uni e le altre sono interessanti non solo, ma rivelatori e rivelatrici di qualità critiche di prim'ordine, di preparazione compiuta, di indipendenza.

Sicchè il volume cesareano, che non risponde a nessun criterio di unità (l'ordine cronologico delle materie trattate è il solo spediente che tenta di organizzarlo, ma rimane puro spediente empirico), ci costringe poi a ricercare la sua unità organica in un dato che la sua compilazione sembra eludere, cioè nel temperamento dello scrittore, temperamento che non si manifesta totalmente in tutti gli scritti, ma quasi ci svela i gradi successivi del suo divenire. È certo infatti che il Cesareo mira sempre, nella sua opera critica, alla valutazione artistica, e che in tale valutazione dà la prova di tutto se stesso, piú ancora che con l'applicazione della sua estetica, non forse cosí persuasiva com'egli mostra di credere, con le sue qualità di gusto, di sensibilità, di coerenza, e con quella cura istintiva di separare l'atto artistico dall'atto conoscitivo e dall'atto pratico, che fece di lui un solitario poco ascoltato nel periodo del trionfante metodo storico.

Isolato allora, può rivendicare adesso un vanto di precursore. E con ammirazione si rilegge nel volume il suo famoso saggio su *La fantasia dell'Ariosto*: con ammirazione, s'intende, pur che si guardi alla data: 1900. I raffinati studi contemporanei sull'Ariosto, poeta amatissimo e fortunatissimo da qualche anno in qua, vengono di lí. Non che i lavori del Croce, dell'Hauvette, del Momigliano, del Raniolo abbiano qualche parentela con le trenta pagine del Cesareo: pagine serrate e impazienti, da cui è lontano ogni indugio contemplativo sui tanti problemi suggeriti dallo sterminato mondo ariostesco. Ma nasce in queste pagine lo stato d'animo necessario a superare la ricerca delle fonti ariostesche e a intraprendere l'analisi dell'originalità del *Furioso*.

Stato d'animo, dunque, essenzialmente polemico. Che poi la polemica sia condotta dal Cesareo con la massima temperanza, con rispetto profondo per l'insigne opera del Rajna, con preoccupazione costante di salire dal personale all'impersonale, è virtú grande di questo breve scritto, per cui rimase acquisita alla nostra esperienza estetica la distinzione fondamentale tra invenzione e fantasia. Notevolissime la prima nel Boiardo, la seconda nell'Ariosto: e però tanto maggiore l'Ariosto del Boiardo quanto piú lo supera in una qualità che in arte è la sola che conti. Tanto è vero, possiamo aggiungere, che tutta la critica ariostesca recente lascia da parte l'invenzione e studia, del grande poeta, il mondo fantastico.

Posizioni, naturalmente, desanctisiane: e il Tonelli ebbe infatti a collocare il Cesareo fra i continuatori del De Sanctis.

Ecco perché anche la sua critica dantesca è ben distinta da quella a lui contemporanea: intendo dalla piú gran parte di essa, perché non mi par dubbia un'affinità, per esempio, del Cesareo col Parodi: diversi l'uno dall'altro nel tono e nel colore spirituale, ma simili nello sforzo di superare la filologia e l'erudizione e di posare nell'indagine estetica. E non è vero che solo i filologi e gli eruditi lavorino sul sodo e i critici esteti corrano rischio di acchiappar nuvole e rimanere — e far rimanere gli altri — con le mani vuote. Ai dilettanti faciloni, pronti a filare verbose variazioni retoriche, si contrappongono degnissimamente gli eterni escogitatori di dottissime e sudatissime congetture che non cavano un ragno dal buco. Col Cesareo, col Parodi, con pochi altri siamo, se Dio vuole, molto piú in alto.

Fra gli scritti danteschi raccolti nel libro del Cesareo ve ne sono che hanno un valore sintetico, celebrativo e qua e là lirico, come la prolusione a un corso di letture tenuto al *Collège de France* nel 1922, *L'unité de la «Divina Commedia»*, e il saggio su *L'ispirazione della «Divina Commedia»*, dove la crisi personale che trasse Dante, dopo la morte di Beatrice, a concepire il poema sacro è descritta e ricostruita con penetrazione di poeta: e ve ne sono che affrontano ricerche analitiche assai precise, come quello sulla cosí tormentata (ma era necessaria tanta complicazione?) dichiarazione di Dante, *Amor mi spira....*, o quello sulla raffigurazione dei diavoli. *Dante e i diavoli* è il titolo, infatti, di un saggio pieno di sapore e di energia plastica, nel quale i diavoli danteschi ci sono messi dinanzi, di là dall'apparenza comica, nel loro significato tragico di prima compiuta rappresentazione del male.

Concezione, indubbiamente, discutibile: ma quel che vi può essere di alquanto unilaterale è nato, al solito, dall'atteggiamento polemico del critico. Il quale, avendo gli occhi ben aperti, non accetta di rimettersi agli occhi altrui, e vuol riguardare di suo quel che gli altri hanno guardato. Non usiamogli l'equivoco riguardo di riconoscere che la verità può essere nel mezzo, fra la concezione comune, spesso diffusasi per inerzia, e la sua: di solito, anzi, il piú vicino alla verità è proprio il Cesareo, che non è un Don Chisciotte visionario e fantastico: è semplicemente un nemico del luogo comune.

Si veda per esempio l'altro saggio di lui sulla *Vita Nuova*, cioè, com'egli dice, su *Un romanzo d'amore nel secolo XIII*. Il titolo dice la tesi. E cade subito in mente tutto il lavorio che si vien facendo da tempo, per opera dei migliori dantisti — acuto e instancabile fra tutti il Barbi —, per liberare la critica dall'interpretazione tradizionale, tenacemente biografica, degli scritti danteschi. È un lavorio che farà invecchiare rapidamente parecchie biografie dell'Alighieri, anche recenti.

Ci vorrà pazienza. Ma intanto questo saggio del Cesareo porta la data del 1905, ed è ancora attuale. Attuale, voglio dire, quest'interpretazione essenzialmente spirituale della *Vita Nuova*: il romanzo dell'amore mistico, che si svolge «in un ambiguo «paese di sogno, dove c'è una città, ma «non si sa quale sia; dove c'è un fiume, «ma non si sa come sia». Attuale il modo d'investire lo studio del mirabile libretto: volle scriver Dante un'autobiografia? o, se no, cosa volle fare? e ciò che volle fare come dové farlo necessariamente? Si capisce che in quest'ultima domanda c'è l'insidia: a ricostruire la presunta necessità mancano elementi assoluti. E veramente la sottigliezza spiegata dal Cesareo in codesta ricostruzione non sempre persuade. Va da sé che agli esegeti della *Vita Nuova* moventi dal preconcetto biografico il metodo consigliasse sforzi razionali, a tutti i costi e per ogni via: ma una volta trasportata la creazione di quell'opera sul terreno di una concezione puramente ideale, si è costretti a fare i conti coi limiti che una concezione simile pone ai tentativi della nostra interpretazione logica.

Ma non importa: anche ammesso che si possa escogitare un'altra interpretazione della *Vita Nuova*, l'importante è di non ricadere nella spiegazione meccanicamente biografica. E l'esempio dato venticinque anni or sono dal Cesareo non è detto che non convenga tuttora ricordarlo a qualche ritardatario della critica dantesca.

Per questo appunto dirò francamente che il Cesareo stesso quando studia il Leopardi non mi sembra guardarsi sempre abbastanza dal criterio biografico accennato. La sua critica del *Consalvo*, intelligentissima, conduce a una conclusione negativa che io credo difficilmente contestabile, tanto piú che altri son giunti a eguale conclusione per altre vie e con altre dimostrazioni: ma è guastata dal modo eccessivo di introdurvi la Targioni-Tozzetti, che non poté essere l'ispiratrice del canto leopardiano fino al punto da determinarne situazioni forzate e contraddittorie. E cosí il saggio stupendo su *L'eroico nella poesia del Leopardi*, che, pur risalendo al 1898, è uno dei piú saldi ritratti ch'io conosca della figura poetica del recanatese, ha il solo torto, a un certo punto, di confondere troppo Nerina con la Fattorini e di far troppo larga parte, di nuovo, alla Targioni-Tozzetti. Sono distrazioni episodiche del critico da quella sua limpida concezione che, già allora, era solita salvarlo dal biografismo gretto degli eruditi.

Rimane per altro, come ho detto, la forza ampia e sicura di questo saggio, pieno di calore giovanile eppure animato da una solida esperienza, in cui il Leopardi poeta respira con un ansito gigantesco che troppe volte già a quel tempo gli specialisti dimenticavano.

Ha ragione il Cesareo: quello che ci colpisce è il vedere dietro questo pallido uomo, vissuto e morto quasi solitario e quasi incompreso, ingrossarsi a poco a poco la moltitudine degli spiriti malinconici come il suo. «La parola del poeta, la sua parola «umile e oscura, è ripetuta da giovinetti, «da fanciulle, da donne; da poeti, da filo«sofi, da sapienti, da uomini d'arme, da «uomini di governo; da principi e da ar«tieri; da oppressori e da oppressi; in «tutte le lingue della terra. E viene un «momento in cui si direbbe che la co«scienza del mondo è infusa e penetrata «del verbo funereo sparso ai venti senza «speranza da quell'egoista e meschino se«minatore di Recanati. Gli è che in quel «seminatore di Recanati c'era un poeta; «un poeta serio, sincero e profondo, vale «a dire un eroe».

Un eroe, cioè, della specie carlyliana. Troveremo, dunque, una ricetta? No: per fortuna la ricetta in Carlyle non c'è. C'è sí una denominazione, un'insegna che ha avuta la sua fortuna retorica: l'eroe.

Ma chi leggerà le pagine del Cesareo scoprirà un eroico Leopardi che non è un nome né una frase: è un'idealizzazione commossa che ci ricrea, in forme ariose e lucenti, la grandezza del genio leopardiano, definita da un critico sapiente che è anche un poeta. **Arturo Pompeati.**

Spunti di storia del giornalismo

Quando si parla di storia del giornalismo, bisognerebbe incominciare dal domandarsi, io penso, che cosa intendiamo per «giornalismo». Se il concetto d'una cosa o d'un fatto non può precedere la cosa e il fatto, tanto meno è ammissibile che quella e questo abbiano una storia anteriore alla parola con cui vengono significati. Tanto varrebbe altrimenti inserire nella storia dell'astronomia, l'astrologia e in quella della chimica l'alchimia.

Il giornale è, volere o no, una produzione essenzialmente moderna e, a far molto, non si può risalire per rintracciarne le origini, oltre gli ultimi due o tre secoli. Il giornale, dico, come pubblicazione periodica ed anche con qualche sconfinamento oltre i termini segnati dal valore moderno della parola, senza di che si stenterebbe a trovare esempi prima del secolo scorso.

Avviene quindi che, volendo dare una piú remota nobiltà di origini al giornalismo, si è indotti a traslatarne il significato. Francesco Fattorello, in un corso di lezioni tenute nel 1928-29 presso la Università di Trieste su questo argomento, si è dovuto porre il quesito da me accennato ed ecco come lo ha risolto: «Il giornalismo (certo egli voleva dire «la storia del giornalismo») studia tutti i mezzi e gli strumenti, con i quali attraverso il tempo si è manifestata la pubblica opinione. E il giornalismo, in quanto è la manifestazione della pubblica opinione, è molto piú antico di quanto si crede; è antico quanto la società e non riguarda la storia soltanto dei giornali, ma di tutti gli altri mezzi che sono serviti a manifestarla». E altrove, anche piú sinteticamente, scrive: «La storia del giornale è una sola cosa con quella delle idee e delle dottrine politiche».

Si potrebbe obiettare che cosí noi entriamo sul terreno della letteratura politica; ma il Fattorello risponde all'obiezione: «la letteratura non è che un ramo del giornalismo, come può esserne un ramo il giornalismo scientifico che, pur avendo avuto una manifestazione di minore importanza, ha tuttavia la sua parte».

Se non che in siffatto modo neppure la caratteristica della «pubblica opinione» soddisfa. Che rapporti possono esserci tra la pubblica opinione e il giornalismo scientifico? E poi come rientrerebbero nel fenomeno giornalistico gli svariati sistemi di informazione usati nell'antichità e nel medioevo, dove la nuda e pura notizia è tutto e tende soltanto ad appagare la pubblica curiosità?

Insomma è chiaro che per avere una storia rispettabile noi finiamo col fare la storia di tutte quelle particolari funzioni proprie del giornalismo, che supponiamo corrispondenti a certe forme di attività di tempi piú o meno remoti. Ma conviene esser cauti per non cadere in esagerazioni. Se ad un fatto che è, si può dire, di ieri, diamo origini che si confondono con la notte dei tempi, facciamo un proemio che è nove decimi dell'opera.

Le conferenze del Fattorello ci parlano di giornalisti dell'antica Roma e i giornali si identificano con le effemeridi, gli annali, gli albi, gli «acta», come i giornalisti con i «subrostrani», i notari, gli scrivani, gli attuari; identificazione in cui egli, a dire il vero, ha avuto dei predecessori nel Le Clerc, nel Vannucci, nel Gennarelli. Durante il medioevo, assumono figura di produzione giornalistica le cronache e le lettere mercantili e figura di giornalisti i trovatori e i banditori o preconi. Nei secoli XV e XVI, comincia quella forma embrionale di giornalismo a carattere puramente informativo senza periodicità che sono i «fogli di avvisi». Ma che in questi secoli, come espressione della pubblica opinione con raccordi arditi al cosí detto «quarto potere» dei nostri tempi, si debbano accettare le satire politiche (Pasquino a Roma e il Gobbo di Rialto a Venezia) pochi saranno disposti ad ammettere. Ed anche il libellismo letterario, del quale fu rappresentante tipico l'Aretino, non so quanto possa gloriarsi di aver tenuto a battesimo la stampa periodica dei secoli successivi. Ad ogni modo non credo che abbiano a lusingarsene molto i giornalisti.

Piú esatto è forse lasciar da parte tutti questi accostamenti analogici per fermare l'attenzione su fatti che nel loro svolgimento naturale e non discontinuo ci conducono lentamente ma sicuramente al giornalismo attuale. Come ho già detto, noi non possiamo risalire piú indietro dei «fogli di avvisi» contenenti notizie sugli avvenimenti prevalentemente politici. Circolano in origine manoscritti, incominciano a trovarsi stampati nel secolo XVI. Informare: questo il loro scopo. La discussione, la critica, sono completamente bandite ed è cosa naturale; ché nessun governo avrebbe potuto permetterle. Verso la metà di quel secolo, i fogli d'informazione o gazzette assunsero carattere periodico, generalmente senza alcun titolo, raramente con titoli che ne rivelano il contenuto, come «I successi del mondo». Gazzette e gazzettieri del Seicento offrono ampia materia di trattazione al Fattorello e, se pure schematicamente, il lettore è abbastanza ragguagliato di questo primo rudimentale aspetto del giornalismo italiano.

Ma di gran lunga piú importante nello stesso secolo e nel successivo è il fenomeno del periodico letterario, che, con varie denominazioni, vuol tenere al corrente della produzione libraria. Credo che non abbia tutti i torti l'Hatin quando scrive che il giornalismo incominciò ad espandersi attraverso la letteratura e che esso, prima di essere una forza politica, fu una forza letteraria. Se compito al giornale non è soltanto quello di informare, ma anche quello di discutere e giudicare, il primo posto spetta alle gazzette letterarie. Il foglio che si limita alla pura notizia, pur ammettendo che vi possa essere stata qualche eccezione in materia politica ma quasi sempre clandestinamente, rappresenta una fase secondaria della storia del giornalismo.

Pur con tutti i difetti inerenti al suo carattere enciclopedico (sotto il vocabolo «letteratura» c'era nascosto tutto lo scibile), quel tipo di giornale fu un veicolo potente di rinnovamento della cultura italiana, che, vivendo asfitticamente nel chiuso cerchio delle sue accademie e dei suoi cenacoli letterari, era rimasta estranea al movimento intellettuale dell'Europa.

È un altro passo gigantesco compiuto dal giornalismo moderno. Dalla notizia che ha il solo scopo di soddisfare la curiosità pubblica siamo passati alla diffusione e alla propaganda delle idee. I governi lasciarono che queste avessero libertà di transito senza accorgersi del veleno che, sotto mentite vesti di «letteratura», diffondevano tra le classi colte. Non s'è ancora studiato abbastanza quanta parte abbia avuto il giornalismo letterario nella formazione del nuovo ceto dirigente, promotore delle riforme prima della Rivoluzione e preparatore del risorgimento politico durante la Rivoluzione e dopo.

È questa la vera missione del giornalismo e perciò dicevo che la sua storia, non in quanto concerne le forme estrinseche e l'opera negativa del giornale, quali, a mio giudizio, possono considerarsi la nuda esposizione dei fatti o la critica banale che si esprime nella forma talora ignobile della satira, ma in quanto si fa strumento di istruzione e di educazione, incomincia tardi. Quando nasce il giornale? Si potrebbe domandarlo a Cesare Beccaria, che nelle pagine del *Caffè* (il vero primo giornale italiano nel significato nobile della parola, anche se poco ortodosso linguisticamente) ci ha data la miglior definizione dei «Fogli periodici». Lasciamolo parlare. «Quello che sono i libri stampati rispetto alla scrittura può quasi dirsi che lo siano i fogli periodici rispetto a' libri stampati; e come questi tolsero dalle mani di pochi adepti le cognizioni e le sparsero nel ceto dei coltivatori delle lettere, cosí i fogli le cognizioni medesime che circolano nel popolo studioso comunicano e diffondono nel popolo o travagliatore o ozioso». Lo scopo? Sí, bisogna lasciargli dire anche questo, perché non c'è nobiltà di opera dove non c'è nobiltà di fine. «Noi fortunati se con questi scritti potremo acquistare un buon cittadino di piú alla Patria; un buon marito, un buon figlio, un buon padre ad una famiglia; se avremo spinto alle utili cognizioni qualche giovine atterrito dall'austero e puramente fattizio abito che si è dato alle scienze, o ritroso per una insegnata diffidenza che piega gli uomini agli uomini, ma non gli uomini alle cose».

Al foglio della «Società dei Pugni», o cenacolo verriano, bisogna dare il posto d'onore nella storia del giornalismo italiano, che si può dire cominciato allora. In mezzo alla turba ciarliera e saccente delle Gazzette, delle Notizie, delle Minerve, dei Magazzini, dei Giornali letterari, che spirito di imitazione francese aveva fatto pullulare in Italia, il *Caffè* rappresentò la scapigliatura scioperata e sovversiva. Se rispetto alla letteratura giornalistica europea esso, quanto a forma e originalità di materia, aveva dei precedenti, ché per confessione dei suoi stessi compilatori, l'ispirazione era venuta dai giornalisti inglesi, Steele, Swift, Addison, Pope, rispetto all'Italia era una novità assoluta a cominciare dal titolo.

Entriamo qui in pieno in una nuova fase del giornalismo: questo rimasto finora piú o meno allo stadio di strumento di informazione, fuorché — ma con molta cautela — sul terreno della cultura, irrompe liberamente in campi mai toccati perché vietati, e discute, censura, biasima usi, costumi, istituzioni, metodi educativi, pregiudizi sociali. Non vi paia poco in pieno Settecento, il secolo dei néi, delle parrucche, della cipria, dei minuetti, il veder proclamato su un pubblico foglio il dovere della nobiltà ad applicarsi alle industrie e al commercio e l'assumere la difesa delle donne che vogliano impiegarsi in uffici commerciali o presiedere ad una manifattura, sostenendo che la leggerezza della donna era il frutto dell'educazione falsa e vana voluta dai tempi.

Opportuna idea è stata quella di raccogliere in un volume della collezione di classici italiani diretta da Gustavo Balsamo Crivelli gli articoli piú significativi del vecchio giornale milanese, che conserva ancora in moltissime sue pagine tanta freschezza e attualità da sembrare scritto per tempi e uomini vicini a noi. Il volume curato da Luigi Collino offre anche un quadro completo di tutti gli articoli pubblicati nel *Caffè* con breve riassunto di ciascuno.

Si dirà. Tutto ciò è bello e interessante; ma noi non abbiamo ancora il vero giornale politico. In verità a me sembra che politica sia anche questo discutere problemi di vita civile, che generalmente non entrano o almeno non entravano allora nei programmi di governo; ma il *Caffè* ha fatto anche della politica vera e propria. A chi non torna alla mente quella diana del Risorgimento, che è l'articolo di Gian Rinaldo Carli «Della patria degli italiani»? Isolata e senza eco questa voce dell'istriano Carli, pensano molti. Ma no. Il *Caffè* vibra di italianità sempre, anche dove meno si crederebbe. Per esempio, la questione della lingua. I letterati vi hanno visto un assalto di spregiudicati contro la tradizione, i grammatici, il purismo, la Crusca. Si guardi però

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

NOVITÀ DI APRILE
" Collezione gialla „
RICCARDO BALSAMO-CRIVELLI
La Casa del Diavolo
Un volume in 16° di pag. 250
Romanzo L. 10.—

NINA BOZZANO
Pupa, fanciulla moderna
Un volume in 16° di circa pag. 320
Romanzo L. 10.—

GUIDO MANACORDA
Giorgio Delgani
(Storia di un uomo mediocre)
Un volume in 16° di circa pag. 400
Romanzo L. 12.—

" Collezione smeraldo „
ANTON GIULIO BRAGAGLIA
Evoluzione del Mimo
Storia, trattatistica, critica e considerazioni generali dai Mimi dell'antica Ellade alle stelle di Hollywood e al cinema sonoro.
Un volume in 16° di pag. 400
L. 16.—

" Collezione Sports „
GUIDO MARANGONI
Storie e storielle della pista
Interessanti novelle di carattere sportivo intorno a cavalli, fantini, allevatori, corse al galoppo e al trotto. Opera caratteristica di grande originalità, illustrata con disegni di noti artisti e copertina a colori di De Strobel.
Un volume in 16° di pag. 220
L. 12.—

Chiederle in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23

allo scopo: «Ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti d'Italia è secondo noi una parola italiana. L'autorità e il consentimento di tutti gli italiani, dove si tratta della loro lingua, è maggiore dell'autorità di tutti i grammatici, sebbene anco s'unissero a ricusarla». Indovinano? Sbagliano, gli scrittori del *Caffè*? Non importa. Il loro è un tentativo di sprovincializzare la lingua e renderla nazionale.

Politica e di quella buona. Il vero giornalismo comincia ora e dischiude all'Italia le vie dei futuri destini. **Antonio Panella.**

FRANCESCO FATTORELLO, *Le origini del giornalismo in Italia*, Udine, «La Rivista letteraria». — Da «*Il Caffè*». Introduzione e note di LUIGI COLLINO (Collezione di classici italiani diretta da Gustavo Balsamo Crivelli), Torino, Unione tipografica editrice torinese.

EX LIBRIS

Il Bernini in Francia e le sue «conversazioni»

Il «Giornale di viaggio del cavaliere Bernini in Francia», diario minuto e appassionato dei cinque mesi trascorsi in Francia dal grande artista, redatto a cura di quel compíto e intelligentissimo gentiluomo che Luigi XIV aveva destinato a «l'entretenir et l'accompagner pendant qu'il serait en France» — Paul Fréart signore di Chantelou — fu pubblicato nelle annate 1883-85 della *Gazette des Beaux Arts*, a cura e con note di Lodovico Lalanne. Ma messo sotto gli occhi di un pubblico speciale di studiosi e di critici d'arte, si può dire che sino ad oggi sia rimasto ignorato dalla comune cultura che pure avrebbe potuto dilettarsene in modo particolarissimo. Oggi vede la luce in volume della collezione «Ateliers» diretta da G. Charenson, che — come avverte la prefazione — ha praticato qualche taglio e rimaneggiato alquanto il testo perché non eccedesse «i limiti di un volume di formato corrente».

Il «Giornale» si presenta come un libro dei piú attraenti nel suo doppio aspetto di quadro di costumi, con riguardo alla Corte di Luigi XIV, quando il Re non era ancora trentenne, e di prontuario di notizie e di valutazioni artistiche tanto piú interessanti in quanto chi le fornisce è lo stesso Bernini: penetrante e «personale» come è sempre personale il genio. Accanto a lui il diarista si è riservata una parte delle piú modeste limitandosi a esprimere la schietta compiacenza che provava nel vedersi pregiato come intelligente e informato d'arte dall'ospite insigne: *Infine* M. de Chantelou *à un huomo che intende per aria* (Leggi *è*. In italiano nel testo).

La pubblicazione, coi tagli e coi rimaneggiamenti, risponde bene allo scopo che si prefiggeva l'editore e meglio ci avrebbe risposto se si fosse evitato il guaio di grossi e frequenti refusi che per le piccole frasi italiane — che sono quasi sempre parole del Bernini — si complicano con l'ortografia dello Chantelou: il quale parlava benissimo l'italiano, lo intendeva perfettamente — tanto che lo stesso sovrano ebbe a dirgli scherzando che conosceva ogni finezza della lingua — ma forse non poteva scriverlo con pari correttezza. Per un testo simile, le note non sono indispensabili: basta una mediocre conoscenza dei tempi e delle persone perché tutto riesca perfettamente chiaro.

Ma questo «Giornale» ha un terzo significato che non cede ai due già accennati. Senza enfasi o retorica, sebbene col piú fervido senso di ammirazione, ferma — contro ogni contraria apparenza — la breve storia di una delle maggiori glorificazioni che artista italiano abbia conseguito fuori d'Italia. Gian Lorenzo Bernini, a cui Papa Chigi concede un breve congedo non senza difficoltà, in Francia e non soltanto a Parigi, è ricevuto con onori sovrani, vive nella Corte al Louvre, e poi al palazzo Mazarino con perfetta indipendenza di forme e di spiriti dando prove quotidiane di quella sua mirabile genialità che ignorava ogni limitazione di zone o di confini.

Che importa se i suoi disegni per il nuovo Louvre, che pur sulle prime suscitarono tanto entusiasmo, dovettero scatenargli contro animosità e gelosie insuperabili, o se il busto del Re, che ai testimoni del suo lavoro parve un miracolo, ebbe qualche denigratore? Certo è che da queste pagine — dove il Bernini ha trovato in Chantelou quello che Goethe doveva trovare in Eckermann — l'artista italiano balza fuori vivo e invincibile contro le cabale e gli sciovinismi, sebbene sprovvisto dell'arma che meglio gli avrebbe servito in propria difesa: la lingua francese.

Discutere sulla opportunità di adattare il Louvre al barocco, seguendo le polemiche che affiorano nel «Giornale», fare il processo al Bernini «costruttore» distinguendolo dall'immaginatore di fabbriche sublimi sembra oggi piuttosto ozioso. Il primo che si rese esatto conto della impossibilità, piuttosto che della improbabilità, che i progetti berniniani arrivassero all'esecuzione fu proprio il Bernini, il quale nella sua condotta, dignitosa sempre, se anche asprigna e vivace nei modi, rivela un intuito infallibile resistendo alle premure mossegli da ogni parte perché si stabilisse definitivamente a Parigi. Un'ipotesi che quando in ossequio al sovrano i cortigiani di ogni ordine — ordine politico, militare, intellettuale — sembrano caldeggiare almeno a parole, egli solo respinge con le piú assennate e ferme ragioni.

Chi legga attentamente queste note giornaliere e segua la vita del Bernini a Parigi, che egli vedeva per la prima volta, scoprirà facilmente uno dei motivi che gli suscitarono l'ostilità della Corte, degli accoliti ma soprattutto degli artisti. Trattato da sovrano, egli volle valersi della prerogativa piú preziosa: la libertà assoluta di opinione e di giudizio, in quelli argomenti d'arte nei quali con legittimo orgoglio poteva riconoscersi una competenza di primo ordine. E poiché Le Brun padrone allora dell'arte ufficiale in Francia non lo commosse, né lo persuasero i metodi dell'insegnamento accademico e perché ben colse qualche debolezza propria della scuola, ecco che si diffuse la leggenda dell'avere egli disprezzato tutto che fosse francese e nulla trovato da ammirare nella metropoli.

La leggenda trovò nelle «Memorie» di Carlo Perrault uno storico, ahimè non imparziale, ma efficace e pungente. Basta ricordare che Perrault (Carlo) era a quel tempo il «primo commesso delle fabbriche» e che fu proprio il fratello di lui (Claudio, il medico) l'autore dei nuovi disegni per il Louvre messi in esecuzione, invece di quelli del Bernini, sotto la direzione di Levau, di Le Brun e dello stesso Claudio Perrault. Ma le «Memorie» di Perrault illuminano il diario di Chantelou perché danno un'idea adeguata dell'ambiente e delle inevitabili insidie a cui il Bernini si trovò esposto. Perrault non riesce a rimpiccolire l'italiano, ammette anzi che fosse un «fort bon sculpteur» ma gli rimprovera d'esser mediocre architetto, mentre invece si riteneva eccellente anche in quest'arte. Quanto ai progetti per il Louvre, si può immaginare che cosa ne pensasse il fratello del futuro progettista.

Piú acuto invece si dimostra dove precisa il contrasto permanente nel quale dovevano trovarsi due mentalità «opposte» come quella di Bernini e di Colbert. Quello tutto fantasia e successione di immagini e di visioni quasi inesauribile, questo fermo alla realtà, alle necessità pratiche che anche le costruzioni piú fastose non possono dimenticare. Nulla di piú verosimile del discorso che Colbert avrebbe tenuto col «primo commesso delle fabbriche» allorché si dimostrava preoccupato prevedendo che in questa reggia berniniana destinata a vincere in splendore le piú straordinarie dimore di sovrani conosciute nel mondo ci si sarebbe ridotti ad avere per il Re «una camera da letto dove non sarebbe potuta entrare neppure la metà della alte cariche di corte che avrebbero avuto il diritto di starci».

Altrove l'astio malamente dissimulato concorre alla celebrazione. La piú bella conferma della incomparabile prontezza berniniana cosí celebrata dallo Chantelou, che ne dà tante prove, ce la fornisce l'antagonista con gli «Apoftegmi del cav. Bernini» raccolta di motti che occupa un capitoletto delle sue Memorie: alcuni riferiti con ironia o confutati, altri appena accennati come insulsaggini, e altri accolti per forza senza commenti perché era troppo difficile commentarli col tono preferito anche per un favolista di risorse come il Perrault. Basterà un esempio. Lo Chantelou trascrive nel «Giornale» un'osservazione del Bernini, che a lui parve notevole, a proposito delle straordinarie difficoltà che s'incontrano per ottenere la somiglianza all'originale con un ritratto in marmo: «Se qualcuno si infarinasse i capelli, la barba, le sopracciglia e, dato che fosse possibile, si facesse bianche le pupille e le labbra; e ridotto in questo stato si presentasse ai familiari, costoro a stento lo riconoscerebbero. Tanto è vero che se taluno cada in deliquio il pallore diffuso sul volto lo rende irriconoscibile e fa dire a chi l'ha visto cosí: *non parea piú desso*» (in italiano nel testo). Ed ecco l'apoftegma riferito dal Perrault: «Parlando del busto del Re che egli si disponeva ad eseguire egli disse che un busto di marmo era come un volto tutto bianco, ecc.» Dove si vede che con un tale preambolo e con quell'eccetera, dell'apoftegma non riman piú nulla. Peggior servizio il Perrault ha tentato di rendere al Bernini facendolo apparire non soddisfatto della munificenza regale e riferendo, pur senza prestarvi gran fede, la storiella dei trenta soldi che l'italiano avrebbe dato come mancia alla vecchia cameriera che lo aveva servito durante i cinque mesi del suo soggiorno a Parigi. L'acredine, mal dissimulata sotto una certa bonarietà d'espressione, che a un recente editore delle Memorie Paul Bonnefon, piacque di sottolineare, trova sempre il modo di farsi sentire: «*Io sono entrato* — avrebbe detto il Bernini — *in pensiero profondo* (in italiano nel testo) quando mostrava una certa variante dei suoi disegni. E Perrault commenta: «Disse queste parole con una tale enfasi che pareva fosse disceso nel profondo dei regni infernali». Ancora troviamo fra gli «Apoftegmi» forse con l'intenzione di metterla in ridicolo una opinione del Bernini che piú giusta e appropriata sarebbe stato difficile immaginare. Lo Chantelou la ricorda piú volte. Bernini soleva dire che il suo piú grande nemico a Parigi era «il concetto» che si aveva di lui. Quale fosse questo concetto apparisce per mille segni dal «Giornale.» La sua fama riempiva il mondo. Per il mondo, la Francia non esclusa, egli era il «Michelangiolo moderno». Ma quali doti meravigliose dovettero occorrere alla persona per non apparire inferiore alla fama in un ambiente come quello!

In età abbastanza avanzata — il Bernini aveva allora sessantasette anni — egli dimostrava, come sempre, un'attività prodigiosa. Un po' di siesta pomeridiana gli permetteva di reggere al piú duro lavoro, pur trovando tempo di dar pareri, di indicare soluzioni, di esprimere giudizi intorno ai piú diversi problemi artistici che gli venivano proposti da ogni parte. Una speciale concessione del Papa gli consentiva di lavorare anche nei giorni festivi, ma al massimo per tre ore. Il suo fedele «addetto» nel resoconto quotidiano riferisce di averlo trovato sempre occupato, sempre in attività fuor che quando fosse indisposto.

Se il Re gli concede la posa, a poco a poco la sala si riempie di alti personaggi, — principi del sangue, marescialli di Francia, ministri, — ciò che non lo turba affatto se pur talvolta lo disturba. Cerca piuttosto di difendersi graziosamente dalla ressa dorata: «Questi signori hanno tutto il giorno il Re a loro disposizione e non vogliono lasciarmelo neppure per mezz'ora». Meriterebbero che l'artista si vendicasse con la caricatura. Si rivéla cosí un altro aspetto del Bernini: ecco il caricaturista che Luca Beltrami in un prezioso opuscolo del 1898, pubblicato in occasione del centenario, per il primo fece conoscere al pubblico riproducendo le gustose figurine che si conservano nella Corsiniana. Per compiacere al sovrano il Bernini rifà in tre colpi, «i colpi caricati» in cui — secondo il Baldinucci — era maestro, la caricatura dell'amico abate Butti.

Le dame, cominciando dalla Regina, sono entusiaste del busto ed esprimono la loro ammirazione all'artista celebrando la meravigliosa somiglianza del ritratto. Ma il cavaliere si schermisce di tanta lode: «Chi porta impressa nella mente e nel cuore l'immagine del Re è indotto a vederlo dappertutto cosí com'è». E però anche il ritratto pare cosí somigliante. Amabile galanteria con una punta di elegante canzonatura sotto il velo della modestia. Il nostro cavaliere non dimostra di aver gran fede nella penetrazione femminile in materia d'arte. Cristina di Svezia, quella sí è un'eccezione.

Michelangiolo, la pittura dei grandi veneziani, Annibale Carracci figurano nelle «conversazioni» del Bernini con tratti indimenticabili. Né le considerazioni sopra taluno dei suoi stessi capolavori — la *Dafne*, per esempio — offrono minore interesse.

Un bel giorno vennero a vedere il busto due grandi spiriti di Francia: Bossuet e Corneille. Ma il diarista non consegna alla storia nessun particolare rilievo a questo proposito, fuor che un complimento del Bernini a Corneille, da cui è esclusa ogni banalità: «Se è un grand'uomo, deve trovare spesso difficoltà a sentirsi soddisfatto di sé e dell'opera propria». E Corneille ne convenne. Si rimane col desiderio di un incontro Bernini-Molière, due «colleghi» che parevano fatti per intendersi. Il Bernini non fu anche commediografo?

Che il Re fosse sotto il fascino dell'artista italiano è indubitabile: sotto il fascino della persona, oltre che della fama. Luigi XIV era uno dei pochi che alla sua Corte potesse intendere l'artista senza bisogno di interpreti e, occorrendo, rispondergli nella sua stessa lingua. Nulla di piú grazioso del dialoghetto — riferito dallo Chantelou — tra il sovrano che attende agli affari di Stato in Consiglio e Bernini che prende appunti con una matita, per il ritratto: «*Sto rubando*» (in italiano nel testo). E il Re: «*Sí ma per restituire*» (c. s.) E l'altro pronto: «*Però per restituire meno del rubato*» (c. s.).

Piú tardi la malignità volta a storcere le parole dell'artista nei significati meno riguardosi per la nazione che l'ospitava produsse anche sul Re l'effetto sperato. Se alla cerimonia pomposa della prima pietra i primi onori furono per l'artista italiano, il Re a quel punto era già nello stato d'animo che piú doveva convenire alla cricca concorrente. Poco male. Lasciamo a Claudio Perrault il vanto del famoso prospetto del Louvre rinnovato; di quella celebratissima «*colonnade*» per la quale, anche oggi, il suo nome è tramandato ai posteri. Alla gloria del Bernini basta il colonnato di San Pietro. **Lector.**

(1) *Journal de Voyage du Bernin en France*, «Ateliers», Collection dirigée par G. CHARENSOL chez STOCK, Paris, 1930.

MARGINALIA

✤ **Il Museo restaurato della Accademia della Crusca.** — Nel passare che l'Accademia fece da via della Dogana a via Larga, si portò seco con molta cura quelle sue curiosità storiche, che furono divulgate da Edmondo De Amicis dopo una sua visita all'Accademia. Scriveva: «Quando mi vidi intorno quelle strane seggiole simboliche, la cui spalliera ha la forma di una gerla rovesciata, quelle pareti coperte di quadretti di legno, in ciascuno dei quali è dipinto un simbolo allusivo al frumento, e scritto un verso che lo spiega e lo pseudonimo dell'Accademico che lo ebbe per divisa, in un angolo una bandiera di seta della Crusca, col Frullone stampato nel mezzo, mi parve allora veramente di rivivere nel decimo sesto secolo e che mi si affollassero intorno le larve dell'Arido, del Rinettato, del Rimpastato, del Colorito, del Gramolato, e di tutto quanto il *primaio stuolo*». Guido Mazzoni informa oggi i lettori dell'*Illustrazione toscana* che quanto è reliquia e testimonianza del passato è ora bene ordinato ed esposto in due stanze a pianterreno del palazzo Riccardi. Il Presidente, Pio Rajna, e il segretario, Guido Mazzoni, opportunatamente si proposero di restaurare e riordinare questi arredi della vecchia Accademia. Delle gerle è poco da dire: sono le seggiole, quali il De Amicis le descrisse, composte interamente di legno dipinto in rosso. Una pala col manico in giú faceva da sostegno alle spalle dell'accademico, di cui dietro recava scritto in nero il cognome e il nome; e una gerla, da cui sorgeva la pala, poggiando in terra come rovesciata, faceva da seggiola. Dei sacchi ne avanzano due: sono di legno, dipinto in grigio quasi tela greggia che serva di solito a trasportare farina, si aprono lateralmente, e mostrano dentro palchetti a guisa d'armadio. Ma l'importanza del Museo sta soprattutto nelle pale. Cosí si chiamarono, per la loro forma, gli stemmi accademici. La pittura rappresenta sempre qualcosa che si riporta al grano, alla farina, alla paglia, con molta larghezza di riferimenti. Un cartello a svolazzo dà il nome dell'accademico; s'intende il nomignolo che ebbe in Crusca, e però allusivo del pari a pane, pasta, forno, rivestimento di utensili, e cosí via dicendo. Nel tergo, spesso, il nome e cognome vero dell'accademico. In un solo caso troviamo alcunché di diverso; ed è quello di Anton Francesco Grazzini che, per essere il Lasca tra gli accademici Umidi, non volle mutarsi nomignolo tra quei della Crusca; e si assolse dell'eccezione asserendo che le lasche per mangiarle bisogna infarinarle. C'è anche un quadro: è del Settecento, e rappresenta, per allegorie, l'opera del «Vocabolario», e Anton Maria Salvini che fu uno dei piú zelanti accademici.

✤ **Un quadro storico a Gesualdo.** — Per interpretare un quadro importante collocato sull'altar maggiore di S. Maria delle Grazie, a Gesualdo, A. d'Amato, nella rivista *Irpinia*, risale a un episodio tragico, svoltosi a Napoli nel Cinquecento. Maria d'Avalos d'Aragona, fanciulla di avvenente aspetto e appena quindicenne, sposò Federico Carafa. Tre anni dopo rimaneva vedova, non certo inconsolabile, se passò a seconde nozze col siciliano marchese di Giuliano. Ma neppure in Sicilia trovò la sospirata felicità perchè rimase un'altra volta priva del marito. Non molto tempo dopo sposò in terze nozze il cugino don Carlo Gesualdo, principe di Venosa e di Gesualdo, nipote di San Carlo Borromeo. Maria d'Avalos avrebbe trascorso finalmente una vita felice, se non avesse dato ascolto alle parole melliflue che le sussurrò Fabrizio Carafa. Quando Carlo Gesualdo si accorse che la moglie veniva meno ai suoi doveri, in un accesso d'ira, di notte tempo, uccise lei e l'amante. L'eco della tragedia dolorosa passò i confini del Napoletano, e perfino l'ambasciatore veneto ne scriveva alla sua Repubblica. Compiuta la vendetta, il Gesualdo si rifugiò nel suo castello, dove, dondolando con violenza in una culla il fanciullo che riteneva figliuolo della colpa, anticipò di qualche secolo la scena dannunziana dell'«Innocente». Ma il rimorso non tardò a tormentarlo; e allora, a espiazione della sua colpa, fece costruire un convento pei Francescani e dipingere un quadro che doveva ricordargli, ogni momento, il delitto commesso. In alto, il Redentore sta con la mano alzata, in atto di giudicare. A sinistra e a destra, la Vergine e S. Michele Arcangelo implorano perdono per il pentito uxoricida. Altri santi, dipinti piú sotto, fanno quasi dolce violenza al Salvatore perché perdoni il misfatto. Nella parte piú bassa, a sinistra, è Carlo Gesualdo, vestito alla spagnuola, col collare increspato, severo, ma compunto in viso, e a fianco gli sta lo zio, S. Carlo Borromeo, in abito cardinalizio; lo tiene abbracciato e, nello stesso tempo, lo mostra al Redentore. Dalla parte opposta, una donna, vestita alla francescana, con una corona gentilizia sulla testa, implora anch'essa, mentre completano il quadro un bambino ignudo circondato da angioletti e due anime penanti in mezzo alle fiamme. Quanto al nome dell'autore del quadro restiamo nel campo delle ipotesi perché non sembra attendibile la notizia del Modestino, sebbene storico accurato, che mette innanzi, il nome di Silvestro Bruno. Del resto, aggiunge come probabile anche il nome di Girolamo Imparato, «un altro pittore famoso a quei tempi, cui don Carlo posteriormente fe' eseguire il quadro di S. Ignazio nella cappella di questo nome nella chiesa del Gesú Nuovo».

★ **La storia di Castelsardo.** — Chi partendo da Sassari s'inoltra nella strada provinciale, che attraversa i villaggi di Sennori e di Sorso, viene a trovarsi in una campagna digradante verso il mare. Dopo venticinque chilometri di percorso improvvisamente si apre allo sguardo Castelsardo, in tutta l'imponenza della sua incantevole posizione, disposto ad anfiteatro sulla vetta e sul fianco dirupatissimo di un promontorio a picco sul mare. Ma oltre la magnificenza della posizione naturale, interessa anche la storia di Castelsardo, che Emilio Lucchi riassume ai lettori di *Mediterranea*. Il fatto piú curioso di tutte le vicende di questa rocca è quello di aver mutato tre volte nome durante la sua tormentata esistenza. Quanto alle sue origini, sappiamo che nel 1102, durante le guerre tra pisani e genevesi, la famiglia Doria, decisa a stabilirsi in Sardegna contro i nemici della sua patria, edificò sul promontorio, presso la foce del fiumicello Frigiano, una grande e forte rocca detta Castel Genovese, e ne ebbe riconfermato il possesso nel 1323 dalla Casa d'Aragona, che si era allora impossessata dell'isola. Poi dal 1326 al 1330 i Doria cedettero il Castello ad Azone Malaspina, loro alleato che era in guerra con Cassiano e Galeotto Doria, i quali, rimasti vincitori, imprigionarono il nemico caduto nelle loro mani. Poi dopo varie vicende passò agli Aragonesi che lo aggregarono ai possedimenti della Corona col nuovo nome di Castel Aragonese. Andrea Doria nel 1527 tentò d'impadronirsene attaccandolo dalla parte di mare, coadiuvato da Renzo Orsini, che fece altrettanto da quella di terra; ma la flotta del Doria, sorpresa da una violenta tempesta, dovette cercar riparo presso l'Asinara. L'Orsini, non potendo da solo tener l'assedio, levò le tende e si diresse verso Sorso e Sassari, che mise a sacco. Dopo, non si ebbero altri fatti d'arme veramente degni di nota fino al 1706, quando la popolaziobe passò sotto l'Austria. Ancora un breve dominio spagnuolo, in seguito all'avventurosa impresa dell'Alberoni, e poi Castelsardo passò alla casa di Savoia. Sotto questa dinastia, nel 1764, e per invito del suo viceré, le galeee dell'Ordine di Malta, venute sulla costa sempre funestata dai corsari tunisini, attaccarono la loro flotta presso Castelsardo, e dopo una battaglia sanguinosissima la sconfissero nei pressi dell'Isola Rossa. Il governo piemontese tenne un presidio a Castelsardo fino al 1848, ma da quell'anno il paese perdette completamente la sua importanza di piazza forte.

★ **Un pittore provenzale del Sette-Ottocento ignorato dal Larousse.** — Giovanni Antonio Constantin prolifico artista dalla lunghissima vita, che occupa la seconda metà del settecento e piú che quattro decenni dell'Ottocento, è celebrato in un numero speciale della rivista *Le Feu*, la quale in conformità del programma ha colto volentieri l'occasione per rivendicare questo vanto regionale contro gli oblii della critica ottocentesca francese la quale pare che non avesse occhi che per Parigi. Oblii documentati nel grande «Dizionario Universale» Larousse che, pubblicato nel 1869, taceva il nome di questo pittore che i suoi celebratori non si peritano di avvicinare ad altri insigni artisti di Provenza. Occorre innanzi tutto — ad evitare possibili confusioni — mettere in chiaro che Giovanni Antonio Constantin non ha nulla di comune con quell'Abraham Constantin, pur suo contemporaneo, che fu pittore su porcellana e autore putativo di un libro di «Idee italiane sopra alcuni quadri celebri» di cui gli stendhaliani hanno potuto attribuire la vera paternità a Enrico Beyle. È sempre arduo giudicare il valore di un artista dalle riproduzioni che pure in questo fascicolo hanno larga parte, e ci mettono sotto gli occhi quasi un campionario della lunga fatica di G. A. Constantin; dai ritratti ai paesi, agli studi, ai disegni, agli schizzi delle piú varie tecniche e stili. In ogni caso l'artista apparisce straordinaria-

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Ristampe:

GIOVANNI PAPINI
Sant'Agostino
Seconda edizione
riveduta e corretta
Volume di pp. 468 - **Lire 15.**
Il più grande successo letterario dell'annata.

Gli Italiani ricordino che fra la migliore letteratura di guerra ci son questi tre libri:

ARDENGO SOFFICI
LA RITIRATA DEL FRIULI
Note di un Ufficiale
della Seconda Armata
Terza Edizione pp. 269 - **Lire 8.**

KOBILEK
Giornale di battaglia
Quarta edizione
Riveduta e Integrata
Volume di pp. 235 - **Lire 8.**

OTTONE ROSAI
LIBRO DI UN TEPPISTA
Seconda Edizione - **Lire 5.**

Recentissime novità:

BERTO RICCI
POESIE
Elegante Edizione - **Lire 6.**
È una raccolta di poesie di un giovanissimo autentico poeta.

Nella Collana Storica:

GIORGIO BOURGIN
NAPOLEONE E L'ETÀ SUA
Volume di pp. 285 - **Lire 18.**
Traduzione di Marletta

PIETRO SCIPIONE
L'ITALIA nella guerra mondiale
Volume di 310 pp., 6 cartine
Lire 20.

I migliori successi letterari dell'annata:

LUIGI BARTOLINI
Passeggiata con la ragazza
Volume di pp. 216 - **Lire 10.**

CORRADO GOVONI
MISIRIZZI
Novelle - **Lire 10.**

FABIO TOMBARI
TUTTA FRUSAGLIA
Cronache - **Lire 10.**

MARIO TINTI
Acquabella
Romanzo - **Lire 10.**

Richiedere i nostri Cataloghi.

mente duttile e vario come osserva Luigi Giniès che qui si occupa specialmente dell'opera dell'artista. Questa sembra infatti compendiare la storia della pittura per quasi un secolo; richiama gl' interni familiari di Greuze e magari i temi galanti di Boucher o i paesi di Hubert Robert nella sua prima maniera che poi si fa classica o neoclassica sotto l' influsso di Ingres e di David e giunge, alla fine, a diventare ben romantica con le rovine gotiche, le quercie agitate o fulminate dalla tempesta, coi torrenti spumeggianti e fragorosi. La lode può ritorcersi facilmente in censura, con la supposizione, non infondata e non encomiastica, che tanti atteggiamenti quasi contradditori escludano una personalità di prim'ordine dai segni propri, inequivocabili. Ma, certo, anche dalle sole riproduzioni la maestria tecnica dell'artista specialmente nei ritratti e negli schizzi apparisce evidente: come apparisce evidente la feconda facilità di un lavoro che ha prodotto tanto. I disegni del Constantin assommano a migliaia. Se non che l'artista che ebbe una vita modesta e difficile, non ebbe fortuna con l'opera propria neppure dopo la morte. La sua opera è poco e mal conosciuta anche oggi. Il Museo di Aix possiede sí un migliaio di disegni del Constantin ma questi, fino a poco tempo fa, rimanevano nascosti negli armadi e solo di recente hanno avuto l'onore di qualche mostra temporanea. Altre opere del Constantin sono al Louvre, ma sotto i tetti, in quel famoso Museo della Marina cosí poco frequentato dai visitatori. Altre cose sue sono a Digne, nel Museo Fragonard di Grasse e in altre raccolte regionali fuori dalle vie maestre della critica e della curiosità degli amatori d'arte. La migliore raccolta si trova in casa dei suoi discendenti a Aix. Ricorderemo che, come tanti artisti del Settecento, anche Constantin venne a Roma poco piú che ventenne e vi rimase tre anni, fermando con la sua matita infaticabile infinite impressioni romane. Cosí egli stesso ha commentato questo suo soggiorno romano: «In Italia avevo forse venti soldi da spendere al giorno: mi levavo col sole e presa la mia cartella correvo per la campagna a disegnare, felice di trovarmi fra tanta bellezza di natura». A Roma fu anche colto dalla malaria e la malattia e le privazioni a cui era obbligato per la miseria, lo costrinsero a lasciare la città eterna, con suo vivo rammarico, ché egli non avrebbe chiesto di meglio che rimanerci ancora per qualche anno.

★ **Accostamenti cronologici.** — Possono riuscire interessanti per mostrare come nel giro di pochi anni taluni destini si compiano nelle direzioni piú diverse in persone che mossero insieme verso le incognite dell'avvenire. Cosí un collaboratore della *Revue Bleue* (19 aprile 1930) osserva come la Pasqua del 1786 abbia potuto vedere riuniti a Chartres tre personaggi notevoli della Rivoluzione: Sieyès allora vicario generale del vescovado, già roso da una formidabile ambizione sotto le apparenze compassate, e pieno di rancore contro il suo vescovo che non l'aveva aiutato a collocarsi nella Corte di Luigi XV in qualità di elemosiniere di Madama Sofia figlia del Re; l'abate Chasles canonico di Tours che aveva pure dei parenti a Chartres ed era allora pieno di sarcasmi per i filosofi da lui altamente disprezzati si chiamassero Voltaire o Gian Giacomo: infine quel Girolamo Pétion avvocato allora trentenne proveniente da una famiglia di magistrati che viceversa era acceso del piú caldo entusiasmo per gli enciclopedisti e specialmente per Rousseau. Sieyès e Pétion se la intendevano perfettamente, perché il vicario generale e l'avvocato facevano parte di un comitato segreto locale, che si proponeva di propugnare ampie rivendicazioni popolari. Con loro può essersi trovato un giovanetto diciassettenne indossante l' uniforme del Reggimento di Savoia-Carignano, perché la sua famiglia era di Chartres ed è verosimile che vi si recasse in congedo per la festa di Pasqua. Costui sarebbe Francesco Severino Marceau des Graviers, quel leggendario Marceau che dieci anni dopo doveva morire gloriosamente per la patria, giovane generale della Repubblica. Ma dieci anni dopo che cosa era avvenuto di Sieyès, di Pétion e di Chasles? Sieyès non piú né canonico né prete; deputato della Costituente, poi della Convenzione, si è già meritato il titolo di «architetto della Rivoluzione» pubblicando il famoso libello che proclama l'onnipotenza del proletariato: che non è niente e dev'esser tutto. Ma Sieyès nel '96 aveva dovuto per dure esperienza passare dagli ardimenti teorici alle cautele pratiche e si preparava a spianare la via a Napoleone. Pétion già sindaco di Parigi, presidente della Convenzione, dopo aver conosciuto i fastigi del potere ed esserne precipitato con la proscrizione dei Girondini, nel 1796 è già morto da due anni: morto di fame di fatica e di freddo mentre si aggirava nella campagna bordolese inseguito come una belva dagli emissari della Convenzione. Quanto allo Chasles, anche lui nel 1796 non è piú né prete né canonico. L'antico reazionario diventato deputato della Convenzione ha votato la morte del Re, ha presieduto la Festa della Ragione nella stessa cattedrale di Chartres, è stato delegato della Convenzione al campo dove una grave ferita gli ha procurato la nomina a generale. La sua ideologia è rimasta delle piú tenaci nonostante le mutate aspirazioni: ha proclamato la necessità delle stragi e ha trovato una scusa ai piú orrendi eccessi; deluso dall'avvento del Direttorio ora è fra i triboli della politica ed anche della vita familiare. Ma la paternità gli darà un conforto con quel Filarete Chasles che fu uno degli ingegni piú poliedrici ed uno dei piú perfetti eruditi dell'ottocento.

BIBLIOGRAFIE

Bussola per navigare un "mare magnum"

«....se passava da Firenze anche per poche ore, il Carducci era assiduo alla Riccardiana: veniva con le sue schede e copie d'antiche rime per quell'amplissima raccolta di tutto il fiore della nostra lirica fino all'ultimo quattrocento, che da tanto tempo aveva disegnato; e ne iniziò allora anche la stampa, rimasta poi interrotta. A questi codici fiorentini, che molti già ne aveva consultati negli anni suoi migliori per le *Rime di Cino da Pistoia*, per il *Poliziano*, per le *Cantilene e ballate*, il poeta ritornava sempre con fedele amore; e come si godeva nel ravvisarli, e poi scoprendovi qualche nuovo componimento, o una lezione che gli confermasse sue vecchie congetture o altrimenti lo attraesse: la svolgeva sotto ogni aspetto, ne assaggiava i ritmi e ogni suono, scandendo e quasi a modo del popolo canticchiando il verso, com'era suo costume; mi pare ancora di sentirlo mormorar talvolta, interrompendosi per qualche sbaglio del copista: Vedi questo sciagurato che per poco non ci porta fuori di strada».

Questa felice rievocazione del Carducci erudito la dobbiamo ad un bibliotecario che da quando è a riposo non si riposa niente affatto, ma va riprendendo anzi con ardore giovanile antichi suoi lavori da qualche lustro abbandonati. Del Carducci egli ci parla nella breve succosa prefazione all'ultima sua fatica: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini — Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti a cura di S. Morpurgo, pubblicato dalla Commissione pe i testi di lingua* (Bologna, Zanichelli). Per chi se n' intende questo titolo dice tutto. Per gli altri richiede qualche delucidazione.

Dopo che fu uscita pei tipi dello Zanichelli la IV edizione, con Appendice, del notissimo libro *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte da F. Zambrini* che arriva fino al 1884, il Morpurgo si propose di continuarla, con un *Supplemento*, sino al 1895. Lavorò alacremente, e mise mano subito alla stampa, che tuttavia nel 1898 s' incagliò, e incagliata rimase per lunghi anni, durante i quali altre cure, ed obblighi d'ufficio, impedirono al bibliotecario insigne di dedicare a quel lavoro il tempo e le forze necessarie. Tornato, dopo cinque lustri e piú, alla quiete degli studi, il Morpurgo si è rimesso all'opera, e l' ha or ora compiuta in modo eccellente. Perché il grosso volume uscito in questi giorni non offre soltanto in 983 numeri l'elenco diligentissimo di tutto quanto — versi e prose dei secoli XIII e XIV — ha visto la luce nel dodicennio 1884-1895: ma con indici copiosi e chiari fa, per dir cosí, un corpo solo di questo *Supplemento*, dell'opera dello Zambrini ed anche di quella dovuta allo zelo di Pietro Bilancioni.

Pietro Bilancioni, morto nel 1877, è stato una specie di Marucelli della lirica italiana antica, ed ha lasciato, anche lui, il suo piccolo *Mare Magnum*. È una raccolta di liriche dei secoli XIII, XIV, e in parte anche del XV, che da manoscritti e da stampe egli ha messa insieme in venti anni di pazienti fatiche; e il cui indice si conserva nella Biblioteca Comunale di Bologna. La prima parte di questo Indice — che è la sola pubblicata, da Carlo e da Lodovico Frati (Bologna, 1893)— offre, in ordine alfabetico, i capoversi delle rime volgari giunte fino a noi col nome dell'autore; la seconda, inedita, dà invece i capoversi delle rime anonime.

Che cosa ha fatto il Morpurgo? Non si è limitato a darci il modo, con indici copiosi, di adoperar facilmente il *Supplemento*; ma, estendendo gl' indici anche all'opera dello Zambrini e alla parte edita degli elenchi di *Pietro Bilancioni*, ha reso anche questi due repertori molto piú utili che finora non potessero riuscire.

Gl' Indici Generali del Morpurgo son tre, e vanno dalla pag. 183 alla pag. 370; circa la metà di tutto il volume. Il primo è l' *Indice dei capoversi*; il secondo l' *Indice dei manoscritti*; il terzo l' *Indice degli autori, editori, luoghi e soggetti.*

L' *Indice dei capoversi* è il solo che comprenda anche la materia registrata dal Bilancioni (Bologna, 1893) che si cita nell' indice con la lettera *B*; mentre i capoversi registrati nel volume dello Zambrini si citano *I* e tutti i capoversi notati nel *Supplemento* si citano *II*, e col numero progressivo degli articoli. Questi capoversi — il primo verso cioè di ciascuna delle poesie registrate nei tre repertori — costituiscono una mole imponente che, se non sarà proprio tutta quanta la mole dei capoversi delle antiche rime italiane dei suddetti secoli pubblicate sino al 1895, non molto ci deve mancare, attesa la diligenza dei tre compilatori: lo Zambrini, il Bilancioni, il Morpurgo.

Supponiamo ora, tanto per dare un esempio accessibile a tutti, che in un romanzo io legga questa frase: «....la ragazza si volse a lui con certi occhi ridenti che gli fecero tornare in mente il verso:

Guardando, bella, il vostro allegro viso».

Di chi sarà? E dove si potrà leggere la poesia intera? Proviamoci a consultare l' Indice dei capoversi, se per caso ci fosse. C' è. Ma senza il nome dell'autore; c' è con questa indicazione: I. 359 — II. 105. Vuol dire che ne parlano tanto il Morpurgo quanto lo Zambrini. Vediamo, intanto, il Morpurgo, ch' è qui pronto.

Al num. 105 del Supplemento trovo: *Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti. Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano* 3793, (Bologna, Romagnoli, 1875-88) ecc. ecc. — In questo *ecc. ecc.* son compresi i nomi d'un gran numero d'antichi rimatori, da Abate di Tiboli a Ugo di Massa di Siena, fra i quali evidentemente ci dev'esser anche l'autore di quel tal verso e di quella tal poesia. Ma chi sarà? Indovinala grillo. — Il Morpurgo solo non basta per la mia ricerca. Speriamo nello Zambrini. E lo Zambrini, infatti, a pag. 359 registra un opuscolo stampato a Pisa nel 1872, per nozze Cavalieri, nel quale sono pubblicati per la prima volta sei sonetti di Chiaro Davanzati, il secondo dei quali è appunto quello che comincia

Guardando, bella, il vostro allegro viso.

⁂

Viene poi l' *Indice dei Manoscritti* e comprende «tutti i manoscritti che servirono alle edizioni originali dei secoli XVIII e XIX descritte nel volume dello Zambrini e in questo Supplemento».

Quest' indice è ordinato alfabeticamente, per nomi di luogo e per cognomi: sotto i nomi dei luoghi dove hanno sede sono tutte le biblioteche pubbliche, o spettanti a corpi e istituti pubblici, e gli archivi, e le massime biblioteche private; sotto i cognomi dei proprietari, le minori collezioni private e tutte le raccolte disperse; ma continui richiami facilitano in tutti i sensi la ricerca anche ai poco esperti o meno attenti; e insieme rappresentano i successivi trapassi dei volumi dall'una all'altra raccolta.

Un esempio a caso: (pag. 287).

PERTICARI GIULIO (Pesaro)

— Rime antiche già 34 dell'Oliveriana di Pesaro:
— Ercolano da Perugia '13 Vermiglioli I 37.
— Antonio da Ferrara '22 Perticari I 34.
— Soldanieri '22 Perticari I 938.

Vuol dire che nella Biblioteca *Giulio Perticari* a Pesaro si trova oggi un codice di *Rime antiche* che era prima nella biblioteca Oliveriana di Pesaro stesso, segnato col num. 34, nel qual codice sono comprese le *Rime di Ercolano da Perugia* pubblicate nel 1813 dal Vermiglioli, le *Rime di Antonio da Ferrara* pubblicate dal Perticari nel 1922 e di Niccolò Soldanieri pubblicate dallo stesso Perticari nel 1822. Le rime dei suddetti autori si trovano elencate rispettivdmente ai num. 37, 34 e 938 dell'Appendice dello Zambrini.

Il terzo è l' *Indice dei nomi e soggetti.* Gli antichi scrittori in volgare sono qui ordinati secondo i loro prenomi: sotto il prenome si trova la citazione principale, ma ai cognomi, ai patronimici, ai soprannomi non mancano tutti gli opportuni richiami. Dopo il prenome si dà di regola il casato, quindi il titolo o qualità della persona (*fr.* frate, *giud.*, *not.*, *ser.*, giudice, notaio, ecc.), poi il patronimico e gli altri complementi, finalmente il luogo di nascita, fra parentesi quando non fa parte della denominazione tradizionale.

Esempio: *Matteo Griffoni*, ser (Bologna) rime I, 492-93; II, 63, 465, 571, 974.

Vuol dire che le rime di ser Matteo Griffoni nativo di Bologna si trovano citate dallo Zambrini ai num. 492-93 e dal Morpurgo nel *Supplemento* ai num. 63, 465, 571 e 974.

E difatti al num. 974 si legge che in una memoria di Francesco Giorgi (di cui si danno precise indicazioni bibliografiche) è pubblicato «il sonetto inserito da Matteo Griffoni nel suo memoriale storico all'anno 1385 e fors'anche composto da lui: *Difesa non può far piú Barbiano*». — Sempre nel terzo *Indice dei nomi e soggetti* «sotto i nomi degli editori sono, in ordine alfabetico, i titoli dei testi da essi pubblicati: e qui, come nell' *Indice dei manoscritti*, il nome dell'antico scrittore senz'altro designa rime di lui».

Un esempio: BOTTONI GAETANO EDIT. ANTONIO DA FERRARA I. 909. Vuol dire che da Gaetano Bottoni sono state pubblicate rime di Antonio da Ferrara citate al num. 909 dello Zambrini.

Continuando: «Sotto i nomi di luogo si richiamano le cronache, i documenti pubblici e privati, e altri testi, sopra tutto anonimi, che piú particolarmente spettano a quella città o regione; da ultimo i nomi degli scrittori di là nativi».

Esempio:

(pag. 358) SANGIMIGNANO: CRONICHETTA IN RIMA I 313.

— E VEDI SER AGNOLO, FOLGORE, LORENZO DA SANGIMIGNANO.

Vuol dire che al num. 313 dello Zambrini si trova citata una cronachetta in rima concernente la città di Sangimignano e che o nello Zambrini stesso o nel *Supplemento* del Morpurgo son citati scritti di Agnolo, di Folgore e di Lorenzo da Sangimignano, le cui precise indicazioni si trovano nello stesso indice sotto i rispettivi nomi degli autori.

«Le scritture si trovano anche disposte secondo i loro titoli, nonché classificate per soggetti, con particolare riguardo alle tradizioni letterarie e alla storia del costume».

Ed ecco, infatti, che la *Cronichetta in rima* di Sangimignano si ritrova anche a pag. 319 sotto la rubrica CRONACHE; ed ecco che il TRATTATO DELLA PAZIENZA, che si trova a pag. 322 sotto il nome dell'autore, Domenico Cavalca, dovrebbe anche trovarsi — ma è stato omesso — a pag. 365 — sotto la rubrica *Trattati*. Il Morpurgo che omette il trattato della pazienza!

⁂

Ma il volume del Morpurgo non è soltanto guida preziosa a sciogliere problemi eruditi, a soddisfare curiosità di edizioni e di testi che non son certo largamente diffuse. In grazia dell' *indice dei nomi e soggetti* è pure sussidio incomparabile a ricerche di cultura viva. Qualche esempio varrà meglio di un lungo discorso a far vedere che sotto le apparenze modeste dell' indice si nascondono veri e propri repertori della piú squisita e rara enciclopedia. Vi interessano le cronache di quei secoli? E a pagina 319 ne trovate un elenco di poco meno che un centinaio. Vi piacciono le leggende? Ed eccovene forse piú del doppio, fra le pagine 336-337 e 38. E chi sia vago di letteratura epistolare scorra il lungo elenco delle pagine 338-39. Ma le lettere possono essere di tanti generi, e l'autore dell' indice vi risparmia sgradite sorprese indicandone, per ogni numero, lo speciale carattere: se si tratti, cioè, di lettere familiari o mercantesche o politiche o spirituali. Lo stesso si potrebbe ripetere per le memorie o ricordanze domestiche e per la letteratura moralistica: ammaestramenti, proverbi ecc. ecc. Nelle sotto-rubriche del matrimonio e del governo della casa si incontrano soggetti dei piú gustosi dalla «ballata contro il prender moglie» a «i sette danni del pupillo». Delizie dell'erudizione. **A. O.**

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla alla nona rima.

Signor Direttore,

prima che il D'Annunzio e gli scolari del Carducci giungessero alla *nona rima* dell' *Intelligenza* v'era giunto Giuseppe Giusti in un componimento *A Gino Capponi*, in nota giustificando il ritorno all'antico metro e di esso discorrendo anche in alcune delle sue lettere. Il suo esempio forse incoraggiò, parecchi anni piú tardi, Vittorio Betteloni, che certo aveva conosciuto direttamente e ammirato quel metro nei nostri antichi, a usarlo nella fola *L'Ombra dello sposo*, pubblicata a Verona nel gennaio del 1865. Da lui l' imparò il suo amicissimo G. L. Patuzzi, pur egli veronese, che in *nona rima* avviò un lungo componimento, ma non ne pubblicò che frammenti, per i quali si veda il volume *Bolle di Sapone*, edito a Torino nel 1878; altre *none rime* egli indirizzò al Betteloni appunto, pubblicate nello stesso anno 1876 due volte per nozze a Verona e nella *Rivista minima* di S. Farina. Contemporaneamente al Betteloni e senza saper di lui, Bernardino Zendrini usò la *nona rima* in uno dei componimenti, *Beatrice*, della sua *Ghirlanda dantesca*, pubblicata a Milano nell'occasione del Sesto centenario della nascita dell'Alighieri e in una specie di prefazione in versi premessa alla prima edizione della sua traduzione del *Canzoniere* di E. Heine, anch'essa del 1865. Poi piú nulla che io sappia, fino al D'Annunzio e ai carducciani. Oggi le *none rime* del Betteloni del Patuzzi e dello Zendrini, se non anche quelle del Giusti, sono dimenticate; ma non è questa una buona ragione per non mettere con gli altri anche questi poemi rinnovatori ottocenteschi dell'antico metro.

Mi abbia *suo dev.mo*
G. BROGNOLIGO.

Napoli 26-4-'30.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1930

Lire 12 (Estero 28)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

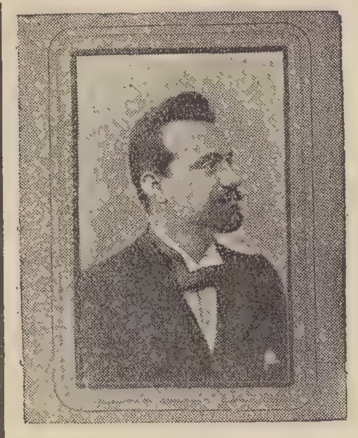

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano — „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano — „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Sig. prof. Giotte S

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 19. 11 Maggio 1930.

SOMMARIO

L'uomo Tasso alla luce dell'Epistolario, G. S. GARGÀNO. — **Roma romantica :** XI. Il viaggio di Sainte-Beuve, DIEGO ANGELI. — **Un amico di Apostolo Zeno,** BRUNO BRUNELLI. — **Romanzieri d'Ungheria,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia :** Vittorio Pica. — *Giuliano Donati-Pettèni,* A. P. — *Aldo Ricci.* — *Personaggi danteschi al parlamento ghibellino di Pisa del 1264.* — *Come Napoleone attentò alla sua vita, a Fontainebleau.* — *Una lettera inedita del Foscolo.* — *Lettere inedite di Alessandro Poerio del 1844-48.* — *Ricordanze della Firenze Capitale.* — **Bibliografie :** Una « Bibliografia degli scritti di Luca Beltrami », X. — **Commenti e frammenti :** Daniello Bartoli e il Dragone di Rodi, MICHELE ZIINO. — Nona rima e dugentismo, FERDINANDO NERI.

L'uomo Tasso alla luce dell'Epistolario

Che ci sia in Italia una grande inclinazione a leggere gli epistolari dei nostri maggiori uomini non si può certo affermare con sicurezza ; ed è un gran male che ci vieta la piena comprensione di un periodo letterario, di un temperamento personale e di una certa qualità di produzione.

È vero che delle copiose raccolte di lettere, delle quali abbonda, per esempio, il secolo decimosesto, molte hanno carattere letterario ; scritte piú per ostentare quella che il Verlaine chiamava *la belle écriture*, anzi che per rivelarci intimi sentimenti che non sempre trovano il modo di farsi strada nella produzione artistica propriamente detta. È vero anche che nel periodo in cui la cultura scolastica italiana ebbe un carattere prevalentemente estetico, si dava notizia soltanto delle scritture destinate, piú che a preziose confessioni, a pure e semplici esercitazioni di bello stile ; e si comprende quindi che il successivo influsso che il cosí detto metodo storico ha avuto nella nostra prima educazione abbia fatto scomparire dalle raccolte scolastiche le lettere o di Annibal Caro o di Monsignor Giovanni Della Casa che i nostri nonni avevano frequentemente per le mani.

Non è stato un gran bene ; poiché scegliendo con cura, non mancano, anche nel piú letterario di tutti i secoli, testimonianze preziose che servono ad illuminare un'età o un personaggio e che, in ogni caso, sono utili a conoscersi.

È per ciò che vedo con molta simpatia un tentativo recente di Alessandro Tortoreto, che nell'utile « Biblioteca di letteratura » dell'editore Carlo Signorelli di Milano, ha trascelto una cinquantina di lettere di Torquato Tasso che hanno valore autobiografico e che gettano molta luce su quella inquietudine spirituale che fu il tormento e la rovina del poeta bergamasco. Del quale dice il diligente editore che l'intero l'epistolario ha valore di documento umano, anché se tutto ciò che in esso si lamenta non possa sempre esser creduto alla lettera, anche se siano fantastiche le persecuzioni di cui egli si credé vittima ed esagerate le sue miserie economiche. « Questa inconscia alterazione della verità rientra, sventuratamente, nel triste quadro della malattia mentale ». Tutto ciò è vero, non assolutamente io credo, ma soltanto genericamente. Né consento col Tortoreto, là dove dice che dei nostri epistolari che abbiano il merito di rispecchiare tutto intiero l'uomo, non possono essere messi accanto a quello del Tasso se non quello del Leopardi e forse quello del Machiavelli.

È un riavvicinamento assai artificioso : poiché le rivelazioni dell'uomo Leopardi sono di una profondità alla quale non arrivano mai quelle dell'uomo Tasso, la cui infelicità è determinata non da una catastrofica visione del mondo, ma o da un inappagamento di bisogni materiali o da amarezze di polemiche puramente letterarie.

Certo gli effetti furono dolorosi, ma le cause furono efimere ; e queste cause efimere valgono a togliere a certe pagine il loro carattere di tragicità ; anche perché l'alterazione che in esse si fa della verità non è sempre inconsapevole.

⁂

Chi legga la lunga lettera che dal poeta fu scritta al Duca di Urbino, in cui si parla dei suoi rapporti col Duca di Ferrara e si invoca difesa contro i colpi dell'invidia, non può non essere male impressionato da questa confessione che mi piace di riportare integralmente : « Perloché sapendo io, che nell'animo suo [ossia di Alfonso] s'erano impressi altamente due falsi concetti di me — l'uno di malizia, l'altro di follia — quella non rifiutava, ma con una tacita dissimulazione sopportava i morsi dell'altrui maldicenza, e questa liberamente confessava : né tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso, oltre che io stimava che l'esser terzo tra Bruto e Solone non fusse cosa d'esempio vergognoso ; sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi cosí larga strada a la benevoglienza del duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar lui e gli altri, s'alcun altro vi fosse stato che avesse portato di me cosí falsa ed immeritevole opinione ». Accreditare per calcolo la propria malizia, e fare il finto pazzo per ingrazionirsi il duca è una furberia che ci commuove mediocremente. E non ci sentiamo scossi da nessun brivido quando pensiamo che il lesinargli le lodi era lo stesso che portare un colpo mortale alla sua salute. « Io sono in uno stato — scrive a Scipione Gonzaga — che gli uomini non si possono mostrar nemici delle mie lodi, che non si mostrino ancora nemici della salute. Però non ricuso alcuna volta le dimostrazioni non necessarie, i titoli non convenienti, gli onori soverchi e le soverchie lodi, e l'essere lusingato oltremisura ; parendomi che ciò sarebbe ricusar la vita ». Fa anche di piú molte volte : egli si va fingendo e formando e riformando a sua voglia « e le sodisfazioni e gli onori e i favori e i doni e le grazie de gl'imperatori e de' re e de' principi grandissimi »: fantastiche soddisfazioni tutte, ma nelle quali infine egli fa consistere tutta la sua felicità. Egli è invasato dal pensiero della sua eccellenza e se la prende con i malevoli che traggono dalle sue vanterie occasione a pungerlo. Ma, soggiunge poi ingenuamente che se egli ha, con qualche suo intimo amico, detto di sé ciò che pensava, le parole e le scritture sue « che dovevan pubblicarsi » furono sempre ripiene di quella modestia di cui i suoi nemici andavano invano in cerca nei suoi detti privati.

Tutto ciò è sincero certamente e tutto ciò dipinge l'uomo, se si vuole ; ma è indubitatamente assai meschino, e meschinissima è la pretesa di volere inattaccabili le vanterie cui l'artista era prodigo a se stesso nelle conversazioni private, le quali noi possiamo facilmente immaginare quanto dovettero essere poi numerose.

E non sempre ciò che egli faceva era eccellente. A Don Angelo Grilli scrive una volta di baciar le mani al signor Diomede Borghese e di ammonirlo, di non dar soverchia lode a certe sue composizioni, le quali, d'altra parte « se non di lode o di meraviglia, almeno debbono esser degne di scusa e di compassione, perciocché elle sono state parti non d'intelletto quieto, ma d'animo perturbato; scritti tante volte senza consiglio e senza studio, e divulgati sempre contro la volontà de l'autore ». E altre cose sue sono scritte non precisamente per imperiosa ispirazione e per amore dell'arte, come una Canzone composta per le nozze del Duca di Bracciano, che egli pensava di mandare a Firenze all'amico Antonio Costantini affinché costui, che era invece a Mantova, « fosse il mezzo fra la cortesia di quel Signore ed il *suo* bisogno ».

Già ; quando la poesia deve servire a certi bisogni, quando alla dedicazione di alcune opere maggiori non ci si può risolvere, se prima non si è risoluti « dell'altrui volontà » (e non c'è bisogno di spiegare quale sia il preciso significato di questa frase), è una bella pretesa il volere che i malevoli non sferrino i loro attacchi e che il Papa scomunichi tutti coloro « i quali o con malíe o con veleno o con altra cosa nociva » cercano di offendere il poeta e l'uomo.

Lasciamo pure stare il poeta. L'uomo era certamente degno di essere compatito, per quella sua « frenesia », della quale si accorgeva di soffrire e che egli attribuiva a qualche malìa che gli fosse stata fatta, ed era quindi crudele inveire contro uno che si dichiarava « infermo, frenetico e malefiziato ». Ma poiché è certo (come apparisce dalla già ricordata lettera al Duca di Urbino) che egli contribuiva a rovinarsì fisicamente con piena coscienza ed a ragion veduta, è impossibile che noi consentiamo a dar colpa agli altri della infelicità di cui fu vittima.

Pensiamo a quel che avvenne in un certo periodo della sua vita : « Non avendo io risguardo alcuno a la salute ed a la vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in maniera che poco avev' io d'andare a rimanerne morto : non so però s'intemperanza si possa dir quella, ne gli atti della quale niuna dilettazione riceve il senso del gusto o del tatto ed i quali non da cupidigia, ma da consigli sono derivati. Che certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo o di bevande, il prendeva con noia e con sazietà, ed a fine di avezzarmi a sprezzare la sanità e il piacere ; sovvenendomi c'ad alcuno de' migliori filosofi è paruto che la soverchia sanità sia dannosa a la virtú, come quella che aiuta il corpo ad insignorirsi de l'animo e farsene tiranno ; e che non solo l'uso di alcune nazioni c'oggi regnano e che già regnarono, ma gli antichi greci legislatori e i filosofi che formarono le repubbliche ricevono l'ebrezza in alcune occasioni come giovevole »…. Abbiamo pure fin che vogliamo, pietà e compassione del disordine mentale che induceva il poeta a prendere via via indigestioni e sbornie, ma non potremo mai consentire di paragonare la tragedia interiore del Leopardi con questa tragicommedia tassesca, che in fin dei conti ha piú interesse per lo psichiatra che per lo psicologo.

⁂

Lo psicologo nell'autore della *Gerusalemme* non può vedere che due cose : la vittima delle abitudini letterarie del tempo, pessima delle quali era l'istituto — diciam cosí — del poeta cortigiano, e il bersaglio dei colpi della propria illimitata vanità.

Ode Torquato che un suo zio cerca di maritar la sorella « con qualche povero gentiluomo col quale abbia forse da stentar tutto il tempo de la sua vita, con isperanza di godersi il resto de la eredità di *sua* madre » ed ecco supplicare Vittoria Colonna che impedisca questo matrimonio, non tanto per la sorte che corre la dote materna, quanto per il disdoro che può venirgli da una *mésalliance*. Ad Ascanio Mori confessa una volta quale è una delle principali ragioni della sua infermità : « Son ambizioso ; ma a ragione, perché niun difetto è in me che non sia il piú delle volte moderato da la ragione. Non posso viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel c'appartiene a queste esteriori demonstrazioni, vada di pari ».

Sente di avere intorno a sé dei servi che gli si sono scoperti « manifesti nemici », e prega il Marchese Del Monte di Pesaro di mandargli da quello Stato un servitore sulla fede del quale egli possa riposare e che sia minacciato di gastigo gravissimo dal Duca di Urbino ogni volta che possa commettere verso di lui qualche mancamento.

Non gli pare questa una piccola pretesa, come gli pare cosa assai legittima godere in corte dell' « ozio letterato e della quiete degli studi, senza obligo alcuno e senza alcuna fatica ». A questo fatto egli può risolversi a riconoscere di aver dei padroni. « Io non vo padrone (scrive una volta a Luca Scalabrino) se non colui che mi da il pane ». E noi ci saremmo aspettati dal suo orgoglio qualche affermazione un po' piú dignitosa di questa.

Ma tant'è; sia per effetto dei suoi malanni fisici, sia per quello dei suoi tormenti morali il carattere del poeta cortigiano non è mai tutto d'un pezzo, e la frequenza e la molta umiltà con cui è sempre a chiedere aiuto di danaro per tirare avanti è un atteggiamento del suo animo che ispira poca simpatia.

I tempi…. Sí per l'appunto i tempi. Ma quanti disappunti del medesimo genere di quelli del Tasso ebbe Lodovico Ariosto, e come egli ne seppe sorridere, quantunque non gli dovessero riuscire assai grati, con quella serenità e diciamo anche con quella superiorità di animo per la quale egli è legato non solo alla nostra piú viva simpatia, ma alla nostra piú alta e piú rispettosa stima.

Vedano gli studiosi come maleficamente poterono operare certi nostri pessimi costumi letterari sopra alcuni deboli temperamenti, ma non s'inducano a dare ai pur dolorosi casi del povero Tasso il grande nome di tragedia.

E si augurino che molti epistolari possano correre facilmente per le loro mani, poiché da essi molta luce può venire ai periodi storici e alle persone di cui piú essi sono curiosi.

G. S. Gargàno.

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60.** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

ROMA ROMANTICA

XI.

Il viaggio di Sainte-Beuve

Del viaggio — rapido viaggio, del resto — che il Sainte-Beuve fece a Roma nel 1839 si è sempre parlato poco e forse non si sarebbe parlato affatto, se Gabriel Faure — cosí appassionato ricercatore di paesaggi letterarî italiani — non avesse pubblicato quel suo opuscoletto nel quale riproduce le note frettolose che il grande critico tracciò durante i suoi giorni romani. Pochissima cosa e d'importanza relativa, se si pensa al grande spirito dell' « oncle Beuve » in faccia alla grande visione di Roma. Bisogna dunque ricercare nella sua corrispondenza, in qualche reminiscenza personale, nei varî saggi critici e nelle tre poesie di soggetto romano, i suoi ricordi e le sue impressioni. Ed è un peccato che gli uni e le altre siano cosí scarsi, perché da quei rari frammenti si capisce con quale spirito singolare e con quale sguardo profondo avrebbe veduto e giudicato la città di Roma. Dire che egli non la capisse, è un errore : bisogna osservare piú tosto che egli vi rimase troppo poco per approfondirne la bellezza e la grandezza. Per un intelletto come quello del Sainte-Beuve, cosí essenzialmente critico e letterario, la rapida corsa del viaggiatore occasionale non poteva bastare. Una diecina di giorni, spesi in gite spesso faticose e non avendo contatto o quasi con gli abitanti indigeni o indigenizzati, non erano certo sufficienti a rendergli nella sua intierezza il piú difficile volto e il piú complesso che si sia offerto alla curiosità di un osservatore. D'altra parte, per certe impressioni superficiali, bisogna tener conto di quello che era Roma nella prima metà del secolo scorso. Oggi a leggere quello che i viaggiatori descrissero allora, noi ci sentiamo irritati e umiliati. Quando egli scriveva ai suoi amici Ollivier : « In fondo qui tutto è morto : Roma non è che una grande città di provincia traversata da forestieri » diceva una cosa giusta per lui che veniva da Parigi. La differenza che passava, in quelli anni, fra Roma e le altre grandi capitali d'Europa era grandissima e si capisce facilmente lo stupore che i viaggiatori — e non solo stranieri ma anche italiani del settentrione — provavano d'innanzi a un cosí glorioso passato ed un cosí meschino presente. Bisognava vivere molti anni a Roma per penetrarla nella sua intima essenza ed assuefarsi al suo perenne assurdo.

Inoltre, il Sainte-Beuve era — come ho già detto — essenzialmente libresco e la vita letteraria romana di cento anni fa si annidava nelle sue Accademie, le quali — e abbiamo avuto occasione di constatarlo — erano un pietoso raduno di abati pretensiosi e d'inetti dilettanti.

« C'era oggi al Campidoglio » annota il Sainte-Beuve nel suo taccuino di viaggio « alle sei e mezzo, seduta dell'Accademia degli Arcadi : vi accorrevano cardinali e prelati nelle loro carrozze, la piazza era gremita di livree rosse. Gli ho veduti discendere tutti e mi sono dato il gusto della parodia fino alla fine ! » E pure egli a Roma non cercava solo le rovine e nelle poche ore che aveva libere voleva visitare le biblioteche piú illustri che trovava quasi sempre chiuse, in custodia a qualche bibliotecario ecclesiastico che esercitava la sua sinecura rimanendone il piú lontano possibile.

Vi è una breve nota, a piedi di una pagina nel saggio che egli dedica al Gogol nei suoi *Premiers Lundis*, la quale ci fa pensare a quel che egli avrebbe potuto scrivere sul pensiero contemporaneo dei romani, se egli avesse avuto occasione di conoscerlo a fondo. La nota dice cosí : « M. Gogol mi ha detto » — parlando con lui sulla nave che lo riconduceva a Marsiglia dopo il rapido viaggio in Italia — « che ha conosciuto a Roma un vero poeta, un poeta popolare chiamato Belli, il quale scrive i suoi sonetti nel dialetto trasteverino, ma sonetti che sono un tutto omogeneo e formano come un poema. Me ne ha parlato a fondo e in maniera tale da convincermi dell'ingegno superiore di questo Belli che è restato perfettamente ignoto a tutti i viaggiatori ».

È un peccato che il Sainte-Beuve non abbia incontrato Gioachino Belli durante il suo soggiorno a Roma e che Nicola Gogol gliene abbia parlato soltanto dopo la sua partenza da Civita Vecchia. Ma il modo stesso come egli cita l'opinione del romanziere russo ci fa vedere che se fosse rimasto piú lungamente a Roma avrebbe certo preso contatto con quei letterati che gli altri viaggiatori avevano pur sempre trascurato e ignorato.

Questa nota è singolare, anche perché ci dà il tono di tutte le sue osservazioni romane, delle quali si potrebbe dire che sono piú interessanti per « quello che avrebbero potuto essere » che per quello che sono in realtà. Ma egli allora buttava giú, in brevi appunti, le sensazioni del momento e basterebbe paragonarle con quanto egli doveva scrivere piú tardi, nel corso delle sue critiche, per rendersi conto del lavorío fatto dallo spirito sull'emozione.

Ma come ho già detto, dieci giorni trascorsi a Roma nelle fatiche di un turista che vuol tutto vedere, sono troppo pochi anche per un intelletto come quello del Sainte-Beuve. D'altronde egli visitò i musei, le chiese e le rovine come un qualunque viaggiatore, non ebbe occasione di prender contatto coi « romani di Roma » e le persone che in quello spazio di tempo vide e frequentò furono la contessa d'Agoult, il grande musicista Listz con quel suo scolaro Hermann detto *Puzzi* che poi finí col farsi frate, lo scultore svedese Fockelberg con una rapida visita alla Villa Medici — dove trionfava Ingres — e allo studio del « Nazareno » Overbeck, e con una serata in casa Wolkonsky che in quei giorni era un centro di mondanità intelligente. Pochissimo come si vede, senza contare che il Sainte-Beuve era, per sua natura un pessimo viaggiatore, perché — come osserva acutamente Gabriel Faure — egli era « un temperament casanier, sans cesse rivé à sa table de travail et il redoutait les déplacements qui changent les habitudes ».

E pure, con tutto ciò, egli ha intraveduto certi aspetti di Roma che gli altri non avevano saputo vedere. Di fronte a San Pietro, egli nota questa sensazione: « San Pietro, che esco dall'aver visto, mi avrà insegnato a non dir troppo male in particolare delle cattive qualità e del cattivo gusto. Vi è un tal grado di potenza, di ordine e di abbondanza che copre tutto e che disarma. E tutto ciò, qui, raggiunge il sublime. È come per il governo papale della stessa Roma : tutto questo insieme di falsità e di pompa crea a volte una sublime grandezza ». Ora bisogna pensare a due cose : che egli scriveva queste parole nel 1839 e che nato a Boulogne, da una madre di vecchia razza inglese, egli era per due volte almeno imbevuto d'arte di tradizione e di eredità gotica. E pure con tutto ciò capisce la grandezza di San Pietro e dell'arte barocca, proprio in quel tempo in cui John Ruskin malediceva lo stile corinzio solo perché da quello derivava la Basilica Vaticana !

Piú tardi, a mente riposata e col lento lavoro del ricordo sull'impressione, scrivendo del Veuillot e della sua opera, ci lascerà — nel primo volume dei *Nouveaux Lundis* — questa pagina mirabile per sentimento e per comprensione : « Anch'io ho visitato Roma verso lo stesso tempo in cui la visitò il Veuillot e ricordandomi le mie impressioni d'allora, capisco le sue. In quella Roma ancora tranquilla, cosí come la vidi troppo rapidamente e di passaggio, fra il Colosseo e il Vaticano, ogni anima disposta a una divozione la sviluppava secondo i suoi gusti, smisuratamente, senza che le venisse frapposto nessun ostacolo. Era il piú comodo soggiorno ad un'idea unica, a un culto dell'immaginazione o del cuore, e ne avevo sotto gli occhi tre o quattro esempi che si svolgevano parallelamente, se bene fossero di un genere tutto diverso. Vedevo alla Scuola di Francia » — la Villa Medici — « il signor Ingres divoto all'antichità e a Raffaello che fremeva a questo solo nome. Lo stesso giorno avevo visto lo scultore Fockelberg, questo svedese tanto greco, il cui occhio si inumidiva mostrandoci l'Apollo del Vaticano o la linea lontana dei Monti Albani. Il giorno dopo era la principessa Zenaide Wolkonsky, cattolica e propagandista e tanto cristiana quanto l'altro era pagano, la quale ci narrava di meravigliose azioni coronate di benedizioni soprannaturali : era l'età d'oro dei primi tre secoli che ricominciava ? Vedevo anche un vecchio generale polacco, divoto ai rosarî e alle medaglie di cui aveva sperimentato e di cui preconizzava gli effetti: a due passi di là il il pittore Overbeck nel suo studio, fedele alla pura arte cristiana. Quante divozioni diverse e tutte sincere! E ciascuno di essi si stupiva che non si abitasse definitivamente Roma quando ci si era avvicinati a lei fosse pure per un istante. Ognuno, in quella folla di monumenti e di rovine si scavava la *sua* Roma e non era turbato, in quel gran silenzio, da nessun rumore vicino. Era proprio il contrario di Parigi dove si è traforati a giorno in ogni senso e ad ogni ora dall' idea del vicino o del viandante». Tutto ciò è detto molto bene e racchiude in una cinquantina di righe il senso preciso e profondo che Paolo Bourget doveva un trentennio dopo diluire male in un volume di trecento pagine. E queste righe non sono le sole in cui egli spieghi, per cosí dire, la sensazione che l'arte barocca ha esercitato su lui. C'è una lettera scritta al suo amico Victor Pavie, in cui esprime lo stesso concetto, con forse un piú acuto spirito critico. «Si dice che Urbano VIII abbia sciupato molte cose» — egli osserva — «e pure questo Urbano VIII risale qualche volta a Michelangelo. Bisogna dimenticare il gotico e tutto ciò che si riferisce alle nostre care nozioni di arte religiosa; bisogna consentire allo stile romanico, al pieno centro, felici quando lo si trova semplice e antico e quando il 'San-Sulpizio' non lo traveste. Per spiegarvi piú vivamente il mio pensiero, vi dirò che sarei molto stupito se vivendo qui Vittor Hugo non lasciasse cadere la sua collera. Certo San Pietro — eccezion fatta della piazza — è il sublime del cattivo gusto. Ma vi è un cosí alto grado di ricchezza, di grandiosità e di splendore che si dimentica ogni cosa e si finisce col trovarlo sublime. Lo confesso, se bene nessun animo di artista lo vorrà pur credere. In quanto al Vaticano è un'altra cosa. Graziosa e grande architettura del Bramante, e in essa Raffaello! Ho veduto Raffaello in tutte le sue pagine piú grandi. Quando Roma non mi avesse insegnato che questo e — al limite opposto — non mi avesse fatto vedere che il Colosseo, sarebbe stato abbastanza per riempirmene la memoria durante tutta l'esistenza. Ma — oserò dirlo? — C'è anche di meglio: ci sono le piccole chiese e i conventi ignorati, le botteghe dove non si entra che suonando il campanello e passando dal chiostro, dove si respira l'odore del cristianesimo primitivo, fra le colonne di diaspro e di verde antico e nelle sacrestie aperte su questo grande cielo luminoso». Ed ecco veramente uno dei volti piú caratteristici e piú celati di Roma, che egli ha sentito e capito nei pochi giorni del suo viaggio, là dove molti — e non dei minori — non sono riusciti a scoprirlo dopo molti anni di ricerche e di studî. E come egli ha sentito quelle «piccole chiese» e come le ha cantate anche! Basterebbe a provarcelo il sonetto dedicato a San Lorenzo *extra muros*, il San Lorenzo di cento anni fa non ancora rammodernato dal mecenatismo restauratore di Pio IX, e che conservava nell'atrio i singolari affreschi del duecento, pur sempre intatti, e le cui pareti — nella grande crocera — non erano pur state illustrate dalle vaste pitture del Fracassini e del Mariani:

Saint Laurent-hors des-murs d'un sens profond m'explique
Les Pères primitifs et leur ton vénéré;
En entrant là, d'abord en eux je suis entré:
Rien du beau simple, aisé, ni du parfait antique:
Un composite un peu barbare, au moins rustique;
Colonnes de tout bord, même au socle enterré,
Mais pur jaspe ou lapis! mais ce parfum sacré
Qui surtout te remplit, ô vieille Basilique!
Qu' importe où fut ce marbre avant de t'arriver?
En lisant Saint Justin, souvent un mot se lève,
Un mot d'or qu'en Platon l'on eût pu retrouver.
Mais le mot, sans Platon, se couronne et s'achève!
Même armonie en toi, Basilique où je rêve
Et prier y penètre encor mieux que rêver.

Con questi occhi e con questo spirito egli intuiva le *petites églises* di Roma e con questi occhi e con questo spirito egli ne vedeva ancora quelle bellezze naturali, quei tramonti luminosi, quelle erbe fiorite, quelli alberi centenni che i suoi critici gli hanno tanto costantemente rimproverato d'ignorare. Certo, nella sua opera cosí folta, le visioni di paese e gl' incanti della natura sono rari: tanto piú preziosi, dunque, allorché li troviamo cosí frequenti nei suoi ricordi romani. E come vivono, quelle visioni e quelli incanti fra i ruderi dell'antica Roma, come quando a Villa Adriana avanza sotto un sole troppo caldo, fra i fiori che smaltavano le erbe dei prati e da cui qualche gocciola di pioggia recente faceva espandere un piú acuto profumo, e piú tardi all'ora del tramonto tutta la campagna sembrava irradiarsi di una luce nuova, e come una piú grande gioia esaltava gli animi mentre

Des rameaux d'un cyprès un chant disait adieu!

«Voglio» — egli scriveva la sera stessa nel suo taccuino e ancora tutto vibrante delle cose viste nella bella villa antica del saggio imperatore — «voglio descriverla e raccontarla in una larga poesia ben sviluppata che sarà il mio paesaggio alla maniera del Pussino».

È vero che la Villa Adriana egli l'aveva visitata con la contessa d'Agoult, che era una bella signora, e con Franz von Listz che era un grande artista. Ma non importa, il grande scrittore francese nei suoi pochi giorni di turista, aveva veduto e sentito Roma con tutta la sottigliezza del suo spirito indagatore e non è veramente giusto rimproverargli che non abbia scritto di piú

Già, come abbiamo visto, egli non era un'anima errante e poi non era un letterato descrittivo. Ma critico sí, indagatore, cioè, sottilissimo delle cause e degli effetti e questa sua indagine lo guidava cosí sicuramente da permettergli di giungere a conclusioni, a cui altri dovevano giungere dopo lunghi anni di soggiorno. E non sempre vi riuscivano. Cosí, per esempio, al pari dello Stendhal che rimane sempre uno degli scrittori francesi i quali piú e meglio abbiano intuito l'anima italiana, egli si rese subito conto che la morte di Roma, quella morte che nelle sue osservazioni e nelle sue lettere ritorna cosí spesso, non era forse che apparente. Sotto l'intrico delle vegetazioni che ricoprivano i ruderi come di un manto funebre, sotto la terra che seppelliva le grandi memorie del passato e sotto l'inerzia di vita meschina e indolente, fermentavano ancora germi che sarebbero un giorno dischiusi in una nuova fioritura? Bisognava credere di sí. Solamente questa possibilità di una rinascita che lo Stendhal aveva con tanta precisa percezione stabilita dopo la sua lunga vita romana, il Sainte-Beuve l'aveva súbito intuita a pena arrivato in vista della città eterna.

Nel pomeriggio del 18 giugno di quel medesimo anno 1839 egli lasciava Roma, dopo un soggiorno affaccendatissimo di poco oltre una settimana, e non vi sarebbe ritornato mai piú. Ma prima di imbarcarsi a Civitavecchia sulla nave che doveva ricondurlo in patria aveva scritto nelle sue «Note di Viaggio», queste parole che meritano di essere conosciute e meditate: «State bene attenti: accade per gli uomini quello che accade per i luoghi. Qui a prima vista ci si crede in un deserto, in un paese compassionevole e perduto ed ecco che tutto ad un tratto apparisce la piú gloriosa fra le città: la cupola di San Pietro. Non dite: ora non ci sono piú grandi uomini! Forse siete alla vigilia di vederne sorgere uno ed il piú grande».

Diego Angeli.

Un amico di Apostolo Zeno

Apostolo Zeno accettava finalmente nel 1718 la carica di poeta cesareo, per la terza volta offertagli dall' imperatore Carlo VI. Fissati gli accordi reciproci fra la Corte e il poeta (lo Zeno era obbligato di fornire un'opera all'anno e alcune poesie di circostanza ed avrebbe ricevuto 4000 fiorini, mentre il Pariati ne aveva 3000), superato il dispiacere di lasciare la sua città, la madre, il fratello e i suoi libri, vinti gli ostacoli frapposti da qualche amico spiacente di quella sua risoluzione, Apostolo Zeno partiva per Vienna. Aveva a compagno di viaggio un amico che egli stimava assai, e che gli avrebbe servito da segretario nel volontario esilio. Era costui Ippolito Bertolani, parente di Antonio Vallisnieri e già segretario del dotto patrizio veneziano Bernardo Trevisan: «uomo di integrità specchiatissina, di pronto ingegno, e d'animo oltre ogni credere affettuoso e sincero» lo giudicherà poi Francesco Negri stendendo la vita di Apostolo Zeno.

Durante il viaggio toccò allo Zeno un doloroso incidente. È nota la bella lettera che Apostolo dirigeva al fratello il 24 agosto di quell'anno per rendergli conto del caso funesto. Ne troviamo notizia anche nelle lettere del Bertolani al Vallisnieri. Al quinto giorno di viaggio, a tre miglia dalla Pontebba, il calesse su cui si trovavano i viaggiatori si rovesciò e lo Zeno nella caduta ebbe spezzata la gamba destra in due punti, poco sopra la caviglia. Fu raccolto sulla via da un tale che un quarto d'ora dopo l'accidente passava di là con un carro, e fu portato in una misera osteria, dove un buon uomo «pratico del mestiere di conciar ossi» gli rassettò la gamba. Il caso funesto fu noto subito a tutti gli amici dello Zeno: il Magnavini ne scriveva al Vallisnieri dimostrandosi spiacentissimo dell'accaduto. Ma Apostolo riconosceva che nel disgraziato episodio aveva trovato un conforto prezioso nell'affettuosa assistenza di Ippolito Bertolani.

Lo Zeno dovette trattenersi alla Pontebba oltre quaranta giorni. Riprese il viaggio steso in una lettiga «a foggia di leticciuolo»: e in tali condizioni, dopo altri dodici giorni, giungeva a Vienna col fido amico. La notizia dell'accidente toccato allo Zeno era dispiaciuta assai all' Imperatore, agli ambasciatori di Stati italiani e al dottor Pio Nicolò Gonelli — un medico bolognese al servizio dell' Imperatore — a cui lo Zeno e il Bertolani erano stati raccomandati dal Vallisnieri. Gli italiani residenti a Vienna si recarono subito a visitare il poeta veneziano, e piú spesso degli altri Pietro Pariati, l'altro poeta di Corte, il quale ebbe cosí modo di apprezzare la nobiltà d'animo dello Zeno e di dimenticare la diffidenza che era sorta in lui per il timore che il collega potesse offuscare le sue glorie. Ma poi le persistenti sofferenze fisiche e il ritardo nel pagamento dello stipendio convenuto poterono far credere ad Apostolo Zeno di aver avuto torto ad abbandonare Venezia per Vienna: ne risentí un tetro scoraggiamento che si rifletteva nell'umore del Bertolani, di solito cosí gaio e alieno da preoccupazioni. Questi scriveva al Vallisnieri nell'ottobre 1718: «Non le scrivo novità della Corte, perché sono nere tanto, che inorridisce la penna in iscriverle». Ma venne finalmente dall' Imperatore l'invito perché lo Zeno si recasse a Corte, e i neri pensieri disparvero dalla mente dei due italiani.

Lo Zeno si fece portare al palazzo imperiale per essere presentato e fare atto di omaggio al sovrano. Essendo ancora sofferente per la sua gamba, il poeta fu dispensato dalle riverenze di rito, e l'imperatore scendendo i gradini del trono gli andò incontro: ciò che commosse assai lo Zeno. Questi ebbe poi frequenti occasioni di recarsi dal sovrano. Il Bertolani, che col suo spirito e la sua cultura si era acquistato molte simpatie a Vienna come ne aveva lasciate a Venezia, cominciò egli pure a confortarsi del dispiacere di aver lasciato «Venezia libertina con le sue Parigine». Cosí che i due erano ormai perfettamente affiatati con le persone e gli ambienti della Corte.

⁂

Bel tipo il Bertolani! Oltre che dalle sue lettere egli ci appare d'umore faceto e di vivacissimo ingegno attraverso a quanto ne scrive al Vallisnieri Giovanni Ripa. Il Segretario dei Renier giudicava invidiabile la sorte di quel suo collega, che si trovava al fianco di un illustre letterato come lo Zeno e presso una Corte dove l'ingegno degli italiani era apprezzato e ricompensato assai piú generosamente di quanto fosse nelle abitudini della casa patrizia presso cui egli si trovava a Venezia. È vero che l'ingegno del Bertolani era di ben diversa levatura di quello del Ripa, solo che lo si voglia giudicare attraverso alle lettere che i due scrivevano ad Antonio Vallisnieri.

Uomo di dottrina, ma anche garbato cavaliere, il Bertolani rimpiangeva dunque le belle damine lasciate a Venezia. C'era chi lo aveva un tempo supposto, malgrado l'ingegno, incapace di attendere ad altre occupazioni che non fosse quella di corteggiare le belle «pute», e nei salotti veneziani si diceva che molte delle sue «piú care cicisbee» sospirassero per la sua assenza. Ma il Bertolani non si era perso d'animo: non disperava di fare anche a Vienna qualche brillante conquista. E intanto si era messo a studiare accanitamente la lingua tedesca. Apostolo Zeno scriveva al Vallisnieri a questo proposito: «Crede di poterla imparare, ma quanto piú sopra vi studia, tanto meno ne sa. Non è anch'egli un bel pazzo?» Esagerava forse il poeta: certo è che il Bertolani impiegava gran parte del suo tempo a corteggiare le piú belle donnine, e preferibilmente le viennesi, ché con le mogli di italiani là residenti pare non avesse incontrato molta fortuna.

Ma di tanto in tanto, nonostante le feste di Corte e i trionfi dei melodrammi dello Zeno, di cui egli godeva come fossero trionfi propri, nell'animo del Bertolani si faceva sentire la nostalgia della patria. Nel carnevale 1722, che gli sembrava una quaresima se paragonato ai carnevali veneziani, egli sospirava con rimpianto: «Oh Italia, dove sei?». Aveva inoltre una buona ragione di lamentarsi del soggiorno viennese: di tanto in tanto era costretto a digiunare: non si era ancora adattato alla cucina viennese, e specialmente non gli andavano a genio quelle «lubriche minestre». Si aggiunga che egli abitava in casa dello Zeno, riuscendogli utilissimo, ma avrebbe preferito vivere col proprio guadagno, trovandosi un impiego indipendente. Lo trattenevano a far qualche ricerca in questo senso il riguardo per l'amico e il dispiacere di dividersi da lui.

Poiché egli era utilissimo al poeta veneziano, adoperandosi con attività instancabile all'allestimento delle opere dell'amico illustre, ed era cosí affaccendato da scrivere in una lettera al Vallisnieri, al posto della data, che fingeva di non ricordare: «il giorno che abbiamo oggi, il mese in cui siamo, e l'anno da disperarsi». Non gli riusciva mai di stare a casa per scrivere tranquillamente agli amici, e consumava i suoi pasti due ore dopo l'ora prevista. E tutto ciò «a motivo de' tanti diavolezzi che a momenti nascono in questa babilonia teatrale».

Le fortune dello Zeno permettevano ai due di trattarsi largamente: c'era in patria chi li invidiava perché vivevano «da principi» e godevano «quell'aure auguste, che imbiondano le scarselle cogli ongari». Era questa la voce di quell'eterno malcontento che era il Magnavini, il quale insinuava invece qualche tempo prima che lo Zeno non godesse a Vienna molto favore «per il poco ritegno della lingua». Da che pulpito veniva la predica!

Ma il poeta e il Bertolani erano amareggiati dal contegno di Scipione Maffei, il quale dopo aver sostenuto con lo Zeno e col Vallisnieri il «Giornale dei letterati», ora gli si dimostrava avverso. E questo indignava lo Zeno, il quale dalla fondazione, nel 1710, fino alla sua partenza per Vienna aveva diretto con amore quella rivista, affidata poi a suo fratello Pier Caterino. Del contegno del Maffei non si stupiva il Magnavini, che riconosceva nel letterato veronese il grande ingegno e lo chiamava «corifeo de' letterati», ma diceva pure «non sarebbe veronese se gli mancasse l'aria di Montebaldo».

⁂

Lo Zeno pensò un giorno di lasciare Vienna: l'imperatore ne ebbe il sospetto e cercò di legarlo alla Corte offrendogli l'occasione di metter su famiglia. Il poeta all'incoraggiamento del sovrano replicò in tono scherzevole dicendo che non era il caso di insistere, perché se gli volevano dare moglie vecchia, questa non gli avrebbe servito, e se giovane egli non avrebbe servito per lei. Non valsero lusinghe di nuovi incarichi a trattenere lo Zeno dal progettato ritorno in patria. Partí da Vienna nell'autunno del 1722, e non lo accompagnò soltanto il Vignola, come dice il Negri, ma anche il Bertolani. Questi fu subito accolto con giubilo dagli amici, che lo trovarono sempre quel «bel matto» che era un tempo, e ora anzi piú «matto sagace» che mai.

Ippolito Bertolani si trattenne a Venezia piú di quanto dapprima prevedesse: avrebbe dovuto recarsi a Reggio, a Scandiano e a Modena per salutare i parenti, ma non sapeva decidersi a lasciare Venezia e ad affrontare un viaggio, che prevedeva «bibioso». A metà marzo decise finalmente la partenza: per sua buona sorte ebbe come compagne di calesse «due sottane» e dovrà confessare poi all'amico Ripa che la loro compagnia gli aveva procurato qualche divertimento. Poiché la sua debolezza verso il sesso gentile non si smentiva mai.

Il Bertolani dovette affrettare il suo ritorno a Venezia dove lo attendeva Apostolo, il quale nel frattempo, ricevuta una sollecitazione dell' imperatore perché ritornasse a Vienna, aveva deciso di partire al piú presto con l' inseparabile amico e segretario. Proveniente da Modena, il Bertolani sostava a Padova per salutare il Vallisnieri, e per ringraziarlo personalmente di certo dono di una «manizza di lupo cerviere» che il cugino gli aveva mandato per rendergli meno gravoso il viaggio oltr'Alpe. Antonio Vallisnieri si era cosí sdebitato di certi doni che Ippolito aveva fatto in passato a lui e alla signora Laura, a cui fra l'altro aveva inviato da Venezia delle graziose «mule» (pantofole) all'ultima moda, come ne usavano allora quelle «pariginasse» delle eleganti veneziane. Il 10 aprile 1723 si effettuava la partenza dei due viaggiatori per Vienna, e gli amici del Bertolani ne rimpiangevano ancora una volta il lontano soggiorno.

Era destino che il lungo viaggio recasse loro qualche sgradita sorpresa. Soffersero il freddo, nonostante i conforti della «manizza» del Vallisnieri, ma al Bertolani toccò di peggio, per quanto dalle lettere del Ripa non risulti chiaro di qual genere di «accidente» si trattasse. Certo è che il focoso Ippolito ne ebbe per qualche tempo noiose conseguenze, specialmente per incomodi formicolii alle mani. Ma poi egli riprese la vita brillante di un tempo: apparve «matto piú che mai» e lieto per le sue fortune finanziarie, ché la sua attività nel mettere in scena i melodrammi dell'amico gli procurava qualche non indifferente regalo. E di ciò godevano anche gli amici di Venezia, i quali conoscendo la sua mania spendereccia vedevano che finalmente egli seguiva i loro consigli nel «farsi un poco di ponga», (qualche risparmio).

⁂

C'è però da sospettare che egli fosse attratto a lavorare fra le quinte perché ciò gli facilitava le conquiste nel mondo del teatro. Non usava troppa prudenza: un altro doloroso preavviso di piú gravi malanni gli sopravveniva nel settembre 1724: le notizie allarmanti giunte a Venezia dagli italiani che si trovavano in Vienna facevano lamentare al segretario di casa Renier che «Ippolito non fosse piú Ippolito». Appena ristabilito, il Bertolani riprendeva imprudentemente le sue occupazioni e gli spassi preferiti. Ma agli amici esprimeva di tanto in tanto qualche nostalgico rimpianto per Venezia e i veneziani: invidiava a costoro di godere ciascuno la propria «mascheretta», di assistere alle gare dei «partiti strepitosi» che si erano formati nei teatri in gara, e di mangiare in buona compagnia «torte e tortelletti alla lombarda». E intanto frequentava i teatri di Vienna e le conversazioni, e giocava furiosamente, mentre da Venezia si faceva rifornire di mazzi di carte venete.

A forza di bazzicare i teatri, il Bertolani si lasciò vincere dalla tentazione di scrivere qualche cosa per le scene. Fu cosí rappresentata a Vienna una sua breve commedia. Tenendo sempre viva corrispondenza con le comiche veneziane, spedí alcune vesti, espressamente ordinategli, ad Andriana Bastona, la vivacissima attrice che allora recitava al teatro a San Luca, e di cui Carlo Goldoni apprezzerà i meriti nove anni dopo, quando essa gli rappresenterà il *Belisario*. Ma il Bertolani attese invano la soddisfazione pel debito e invano la sollecitò a suo nome l'abate Giambattista Recanati: la Bastona fece ostinatamente la sorda, vantando forse rispetto al Bertolani certi suoi crediti sentimentali, che avevano dato luogo a parecchie chiacchiere. Ippolito le smentí risolutamente scrivendo da Vienna ad amici suoi, qualificando la Bastona come una «maligna femmina». E costei sapeva cosí bene darla ad intendere che trasse dalla sua anche l'abate Recanati, il quale con mille pretesti teneva a bada il Bertolani, il Ripa e il Vallisnieri, questi ultimi interessati dall'amico a ricuperare il credito dall'attrice.

A Vienna Ippolito aveva ormai moltissime relazioni: era richiesto e disputato dai salotti, dove la sua brillante conversazione era tenuta in gran pregio. Temeva di affrontare il viaggio per l' Italia, dopo i guai passati: lasciava che Apostolo Zeno andasse e ritornasse e rimaneva a custodirne la casa, non movendosi di là, per quanto gli inverni rigidi non fossero piacevoli. Egli soffriva di un solo malanno: i geloni, che talora gli impedivano di scrivere, come quando attribuiva certo suo ritardo nel rispondere al Ripa ad una «buganza» (gelone) che chiamava «la Regina delle buganze». Nelle sue lettere sempre facete egli era pronto a farsi beffa di tutto e di tutti, cosí che si univà al Ripa nel burlarsi di certa benedizione papale che era toccata al Vallisnieri, con grande conforto delle sue donne. Il Bertolani e il Ripa, a quanto pare, dubitavano che il Vallisnieri non dividesse i sentimenti di queste.

⁂

Ad Ippolito Bertolani, che ormai a Vienna aveva acquistato una certa familiarità con cose, persone e regole di Corte e di ambasciate, il duca di Modena affidava un giorno una missione diplomatica: lo incaricava di prendere possesso a suo nome del «dono gratuito» e magnifico largitogli da Sua Maestà l' Imperatore, e cioè di duecento villaggi e castelli ai confini dell' Ungheria, nelle vicinanze di Arad. Nel marzo 1727 il Bertolani, munito di regolare diploma di plenipotenziario, adempiva la sua missione con molta coscienza. Lo accompagnavano in Ungheria un consigliere della Camera Imperiale e un giurista ungherese, i quali ebbero campo di apprezzare lo spirito arguto del plenipotenziario. Il Bertolani era confuso di aver ricevuto tanto incarico: non ne erano stupiti gli amici d' Italia, i quali conoscevano il valore del suo ingegno, molto positivo sotto l'apparente leggerezza faceta, e lo conosceva perfettamente il Serenissimo di Modena, oltre che per il concetto che se n'era formato di persona, per quanto gli aveva scritto il principe Gian Federico.

Era destino che il Vallisnieri non vedesse piú il Bertolani: quando lo scienziato venne a morire, l'altro era ancora a Vienna e gli amici ne sospiravano da lungo tempo il ritorno in patria, almeno per un breve soggiorno. «Quanto vedrei volentieri quel matto savio del Bertolani e nostro buon amico», scriveva il segretario dei Renier nel maggio del 1728. E Ippolito scriveva spesso da Vienna, ma non accennava al ritorno. Le sue giornate trascorrevano occupatissime fra incarichi letterari, teatrali e diplomatici.

Dopo certi malanni precorritori della vecchiaia, pare che il Bertolani avesse fatto un po' di giudizio in materia amorosa. Cosí che egli dichiarava da Vienna scrivendo al Vallisnieri: «Son matto e lo sarò sempre, ma mediante l'assistenza di Dio mi pare d'avere un poco di giudizio....». Ma aggiungeva prudentemente: «Se però se ne dà al giorno d'oggi». Si vede che conosceva bene se stesso e i suoi contemporanei.

Bruno Brunelli.

ROMANZIERI D'UNGHERIA

Dopo i grandi successi del teatro ungherese, e specialmente di Molnar, Herczeg, Heltai, sulle scene europee, comprese (almeno per i primi due) le italiane, si comprende come gli editori stranieri abbiano cercato importare, tradotti dalla loro difficile lingua, anche i romanzieri d'Ungheria.

Né è mancato un analogo tentativo, da parte di qualche editore italiano: recentemente, in questo stesso periodico, è stato recensito, con meritatissime lodi, il commovente romanzo, *I ragazzi della via Pal*, del Molnar, tradotto per «Sapientia» di Roma. Ma nessuno aveva ancóra iniziata, di proposito, una vera e propria collezione di romanzi magiari, come quella, intitolata appunto *Hungaria*, pubblicata di recente, a cura di «Corbaccio» di Milano, con sveltissime prefazioni, o presentazioni, di Ignazio Balla, e traduzioni scorrevoli di Franco Vellani-Dionisi. Collezione, il cui merito principale sta nell'essere diretta da competenti, conoscitori immediati di quella letteratura, che, a torto o a ragione, non era piú giunta, dopo il grande Petöfi, a rinomanza europea.

Ci volevano forse l' indipendenza riacquistata interamente dall' Ungheria, come organismo politico, sebbene con una mutilazione di potenza nazionale; e piú ancóra, il regresso della Francia, come produttrice egemonica teatrale e letteraria, perché la letteratura magiara contemporanea si facesse avanti nella conoscenza ed estimazione mondiale. Inoltre, quell'amor per l'esotico, ch' è cosí caratteristico dei gusti e delle mode d'oggidí, e che va in caccia, non solo delle grandi, bensí delle minori letterature, anche quando queste non possano vantare scrittori di assoluto prim'ordine.

In ogni caso, era legittimo in noi, specialmente ora che siamo tornati cordiali amici di quella nazione, nobile e cavalleresca, con cui tanto ci legano i ricordi del Risorgimento e Stefano Türr, l' interesse per la sua letteratura contemporanea; e, tutto sommato, bisogna esser grati a coloro, che stanno sodisfacendo a tale interesse, pubblicando le opere di narratori, oltre che rappresentando quelle dei commediografi.

Dico «tutto sommato», perché, per restringermi ai romanzi, sin qui apparsi nella collezione *Hungaria*, non mi pare che ciascun d'essi meritasse, propriamente, d'esser tradotto; se pure quelli piú criticabili non stieno a rappresentare, anch'essi, una delle tendenze prevalenti nel romanzo ungherese, e magari non rivelino qualche caratteristica saliente dell'anima ungherese.

«È una razza molto interessante. Barbara. Una mescolanza di mongoli, tartari e turchi. Assomiglia alla razza giapponese. Un materiale fresco, quasi vergine....». Cosí è definita la razza magiara, nel romanzo di Miklós Suranyi, *Il mostro*, il cui protagonista è appunto un ungherese: grande ingegno in corpo deforme, capacità infinita d'amore in spirito reso pessimista dall'umiliazione e dalla troppa distanza, ch' é sempre intercorsa tra i suoi sogni e le sue esperienze... Bisognerà, dunque, credere al Suranyi, scrittore pieno di contradizioni, ex-archivista e accademico, erudito e romanziere, e considerare quel protagonista come il simbolo della sua razza?

A me pare, invece, che codesto tipo sia prettamente letterario, e appartenga alla tradizione romantica, avendo per progenitori nientemeno che Werther e René, Obermann e Ortis... E tanto piú lo credo, in quanto tutto il romanzo, ch' è pur recentissimo e l'ultimo del Suranyi, è dominato dall'idea romantica dell'amore perfetto, irreale e fantastico, folle e infelice, essendone partecipe e vittima anche la bellissima Mary, che non è già ungherese ma americana, e alla fine, lo stesso Johnny, americano e, per giunta, ingegnere e uomo di grandi affari.

Se, dunque, codesto inverosimile romanzo, tutto dominato da una psicologia decrepita, e regolato da una tecnica abbastanza vieta, pur svolgendosi in un villaggio egiziano, tra una folla modernissima cosmopolita, non ci dice nulla dell'anima ungherese, e tanto meno dell'anima senz'altro ; perché tradurlo ?

Meno obiezioni avrei per *Salotto rosso* di Gyula Wlassics, autore di poesie e tragedie, oltre che di romanzi, ora sottosegretario della P. I. nel ministero ungherese ; giacché questo libro ci presenta usi e costumi d'anteguerra di Budapest con fedeltà apparentemente non comune, se è vero ch' è stato accusato d'essere addirittura *a chiave*, con disappunto non piccolo dello scrittore. Né dico che il giornalista Radi, avventuriero e ricattatore, il nobile ministro Radik, e quel Gabriele, profittatore, non so quanto ingenuo, degl' intrighi della moglie, non abbiano una certa evidenza d'arte e di vita ; e, con questi, Irene Hollosy, ambiziosa, innamorata, sognatrice, e... capace di tutto, pur di veder in alto il marito, e farlo in qualche modo felice.

Ma, in questo romanzo, c' è tale una serie di colpi di scena, avventure, scandali, sorprese e morti improvvise, c' è tale un'atmosfera di *romanzesco*, nel peggior senso della parola, che finiamo col non credere piú a quel tanto di realistico e veritiero, che vi deve pur essere, e persino l' interessante Irma ci appare una costruzione di gusto, o cattivo gusto, romantico, o basso-romantico sebbene, non di rado, abbia momenti di profonda verità e persino di poesia.

Il mostro e *Salotto rosso* mi sembrano, dunque, rappresentare una specie di romanzo di terz'ordine, che non è tanto ungherese, quanto internazionale, e non rimane molto distante dal cosiddetto romanzo d'appendice.

L'ultimo Bohémien di Jenö Heltai e *Pensa solo alla tua pipa, Ladanyi !* di Kálmán Csathò, invece, sono stati concepiti sotto la costellazione della verità, senz'alcuna intrusione romantica, né romanzesca ; e però ci dicono qualcosa di schietto e preciso intorno alla vita di Budapest e della provincia ungherese, sodisfacendo alle nostre esigenze artistiche, oltre che alla nostra curiosità « esotizzante ».

L' Heltai è autore di commedie allegre e traduttore delle cose men gravi di Bracco e Pirandello, direttore del Teatro Comico di Budapest e d'una grande casa editrice, l'uno e l'altra abbastanza accoglienti di cose italiane. Il narratore è lieve, rapido, pieno di malizia e di brio. Non dirò che ne *L'ultimo Bohémien* manchino le situazioni paradossali e fantastiche ; né che difettino gli echeggiamenti francesi e italiani (le tre sorelle, p. es., di Paola, e questa stessa, ricordano in parecchi tratti le protagoniste delle *Vergini* praghiane, e magari le *Demi-vierges* del Prévost) ; ma il paradossale e il fantastico si fondono, di solito, egregiamente col realistico, sotto una luce blandamente ironica e caricaturale ; e lo schema, anche se preso d'altronde, è sempre calato entro la verità direttamente osservata, vale a dire, specificamente ungherese. E che sapore nelle *macchiette* (ché non sono altro) principali : Màk, « poeta soggettivo » e Csontos, commediografo fallito, che vivono d'espedienti, sempre disperati e sempre di buonumore ! Che grazia nella *silhouette* di Paola Sarvari, comichetta, amica di un vecchio barone, innamorata del giovane poeta, infine pronta a rinunciare a quella che poteva essere forse la sua felicità, a beneficio della cara sorellina, ancór quasi innocente !

Lo Csathò, conservatore e imbevuto dell'aristocratico spirito della vecchia e potente Ungheria, possiede un buon umore, certo meno brillante, ma forse piú arguto, piú sereno, piú caratteristico della sua nazione. *Pensa solo alla tua pipa*, infatti, ci presenta una famiglia della buona borghesia terriera, la quale va alla rovina per l'eccessiva ospitalità e il troppo amore pei festini e i pranzi succulenti, oltre che pel totale disinteresse per gli affari, da parte del suo capo ; una famiglia che poi si riassesta, quando, trasportatasi dalla campagna alla città, sostituisce all'ospitalità gratuita quella di una buona pensione a pagamento... E questa trama, per se stessa cosí scarsamente peregrina, dà modo all'autore di dipingere il mondo campagnolo e provinciale, e quello elegante di Budapest, con vivaci colori ; di muovere e far vivere alcuni caratteri, pieni d'evidenza, come il buon Ladanyi, felice della sua inseparabile pipetta, ospitale, ghiottone, epicureo della piú bell'acqua, e zia Linka, valentissima cuoca, energica amministratrice quando, cadutele le bende dagli occhi nei riguardi del marito, prende le redini degli affari, finalmente ottima direttrice della « Pensione signorile ».

Salendo ora qualche altro scalino, ci incontreremo con *Le braccia della Venere di Milo* di Ferenc Herczeg : romanzo caratteristicamente ungherese, e, nello stesso tempo, squisitamente europeo e moderno, tutto attraversato da quei tormentosi e deliziosissimi brividi, che costituiscono la non ultima causa di seduzione della famosa commedia, *La volpe azzurra*.

Qui c' è il riflesso del disordine morale e sociale, proprio del dopoguerra europeo e ungherese : con quel vecchio Sigismondo, arricchito di guerra, che non riesce a godersi la nuova ricchezza, né a comprendere i nuovi tempi, né a inserirsi disinvoltamente nel mondo dell'opulenza, che pur dovrebb'essere ormai il suo ; con quella figliola Sofia, che, sebbene gli voglia bene, lo trascura, ne evita la compagnia in pubblico, quasi vergognandosene, e insomma lo considera come un essere inferiore, pur essendo a lui debitrice de' suoi agi e della sua stessa felicità ; con quella nipote povera, che s'adatta come cameriera in casa di Sofia, e, innamoratasi del marito di questa, il simpatico Giulio, per una frase da lui pronunziata, tra l' ironico e il gentile, quindi derisa e disillusa, giunge sino a un tentativo di avvelenamento, e finalmente al suicidio.

C' è lo studio, attento ed acuto di due casi psicologici, o meglio, patologici, interessantissimi ; tanto piú, in quanto trattati con metodo psicanalitico. Lo studio della graduale pazzia senile di Sigismondo, dovuta principalmente a quelle condizioni d' inferiorità e umiliazione, di freddezza e indifferenza, in cui egli, nato per essere amato e amare di cuore, era stato mantenuto per tutta la vita dalla moglie aristocratica, superba ed egoista (« Solo la mamma — spiega e commenta Giulio — viveva esemplarmente. Babbino non viveva del tutto, ma soffocava in sé la vita, si adattava e vegetava. Si vede che la sua malattia ha spaccato il lucchetto della disciplina, ed ora la verità irrompe, la coscienza di se stesso calpestata, e la soffocata voglia di libertà »). La storia, inoltre, dell'infatuazione amorosa di Rosa, per effetto d'una semplice frase, che pur rivela alla povera ragazza un mondo nuovo di bellezza e passione ; infatuazione, che diventa ben presto isterica disperazione, sí da spingerla al delitto.

C' è, infine, un problema morale : quello che s' impone, a un certo punto, alla coscienza di Sofia. La quale infatti, tormentata dai rimorsi per non aver mai amato il babbo, quanto e come meritava, e avere indirettamente contribuito alla sua pazzia e alla sua misera sorte ; profondamente delusa e amareggiata dal marito, ch' è stato indotto all' infedeltà, anche un po' per sua colpa ; si risolve a far penitenza, entrando come infermiera in un ospedaletto di vecchi incurabili, e non ne uscirà, se non quando ella si sentirà purificata e il marito, pentito, sarà, di nuovo e piú profondamente, innamorato di lei.

In conclusione, un bello e buon romanzo, veramente degno d'esser tradotto, e testimoniante, meglio d'ogni altro, la vitalità della letteratura ungherese contemporanea.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Vittorio Pica** — di cui si è annunziata in questi giorni la morte — collaborò anche al *Marzocco*, a cui dette notevolissimi contributi nei primi due anni del periodico e segnatamente nel 1897. Si può dire che tutta l'attività viva acuta perfettamente informata del critico napoletano vago di esotismi, non sulle traccie della moda, ma per una passione di scoperta di nuovi valori, male apprezzati o addirittura ignorati, si preannunzi negli scritti che videro la luce qui nel biennio indicato. C' è quasi il nucleo dell'operosità critica che egli verrà svolgendo per un trentennio in riviste d'arte — specialmente nell'*Emporium* — nei libri, nelle piú varie pubblicazioni. Le ricerche e le valutazioni di Vittorio Pica si volgevano allora con eguale interesse alla poesia e all'arte : parnassiani, « poètes maudits » e impressionisti francesi occupavano egualmente la sua attenzione. Il primo scritto di lui in queste colonne dava un'amorosa traduzione di taluni « Poemucci in prosa » di Stefano Mallarmé e se il secondo è un'acuta e penetrante analisi di quel fenomeno singolarissimo che fu la collaborazione dei fratelli Goncourt, il terzo intende a rivendicare dall'oblio la figura di un giovane poeta provinciale francese, Aloïsius Bertrand, morto senza avere la soddisfazione di veder pubblicato quel suo *Gaspard de la nuit*, nel quale si affermava il precursore, colui che — scriveva il Pica — ebbe tra i suoi imitatori « due dei poeti piú raffinati e sapienti di questa seconda metà di secolo : Charles Baudelaire e Stéphane Mallarmé ». Dodici anni prima, Vittorio Pica poco piú che ventenne — e allora collaboratore della « Gazzetta Letteraria » di Torino — dimostrava una singolare curiosità per un altro poeta francese d'eccezione. Una sua lettera a Verlaine, che porta la data 18 ottobre 1888 e che fu pubblicata con altre pagine verlainiane — lettere, disegni, inediti diversi — nel 1919 a cura di Ernest Delahaye in un opuscolo della « Maison du Livre », è un documento prezioso per intendere l'alacre e appassionata attività del giovanissimo critico, il quale si disponeva a studiare e a mettere in luce adeguata la poesia di Rimbaud — successivamente scoperto in varie epoche da tanti critici — e però si rivolgeva all'amico Verlaine per ottenerne l'aiuto necessario : gli chiedeva, fra altro, di mandargli in copia poesie e frammenti di poesie di cui gli aveva scritto lo stesso Verlaine, alcune delle quali si consideravano allora come perdute e furono poi in parte ritrovate. Anche sulla vita di Arturo Rimbaud il Pica voleva tutti i possibili schiarimenti e notizie, mentre nella stessa lettera ringraziava Verlaine della copia di *Amour* ricevuta con una dedica amichevole, si lamentava che non gli fosse stata mandata la nuova edizione dei *Poètes maudits* e dichiarava di aspettare *Parallelement* per parlare diffusamente anche di *Amour* : intanto si disponeva a dedicare una nota bibliografica della « Gazzetta Letteraria » ai *Poètes maudits*. — Nel second'anno del *Marzocco* e cioè nel 1897 si comprende la piú notevole collaborazione del Pica critico d'arte, il quale dopo di avere pubblicato qui un ampio studio sugli « impressionisti divisionisti e sintetisti francesi », in occasione di due grandi Esposizioni dello stesso anno, quella fiorentina delle famosa « Festa dell'Arte e dei Fiori » e la II Biennale veneziana, dette al *Marzocco* una ventina di articoli nei quali è passata in rassegna l' « arte europea » — pittura e scultura — e poi l' « arte mondiale » — pittori inglesi tedeschi scandinavi olandesi belgi spagnoli russi americani francesi. Ma la mostra di Firenze lo induceva anche a parlare di arte italiana, da Segantini e dai pittori lombardi ai liguri piemontesi veneti e, infine, ai pittori toscani in uno scritto nel quale è esaminato con penetrazione magistrale il valore dei contributi portati a quella mostra, fra gli altri, da Fattori, Signorini, Cannicci, i due Gioli, Nomellini, Vittorio Corcos. Scritti tutti questi che superavano per organica coesione, per vastità d' informazione, per la personalità del critico i resoconti improvvisati delle grandi e piccole esposizioni. Si ritrovano qui tutti i segni stilistici e i tratti piú personali dello scrittore che doveva fornire un' intera biblioteca d'arte moderna al pubblico colto con le raccolte : *Attraverso gli albi e le cartelle - Gli impressionisti francesi - Arte e artisti nella Svezia dei giorni nostri*, i profili di *Artisti contemporanei*, il volume su *Giuseppe de Nittis* ecc. ecc. L'esotismo appassionato del Pica doveva rivolgersi anche ai Giapponesi col Museo Chiossone di Genova a cui è dedicata un'altra sua pubblicazione. Lavoratore infaticabile, fin che fu nel fiore delle forze, il Pica per lungo periodo d'anni dette le sue cure alla Biennale di Venezia e quando lasciò l'ufficio ottenne per parte della piú eletta schiera di artisti, raggruppati in un Comitato dove erano rappresentate quasi tutte le nazioni d' Europa e l'America del Nord, un omaggio senza precedenti : una collezione internazionale d'arte di cui si conserva il ricordo nel Catalogo pubblicato or sono due anni che porta ben trecentoventicinque numeri. Meritatissimo omaggio che l'arte mondiale rendeva al critico italiano che tanto ardore d'entusiasmo e tanta passione di ricerche di studio e di lavoro aveva dato per definirne i caratteri e per esaltarne i valori.

★ **Giuliano Donati-Pettèni.** — È morto nella sua Bergamo, a trentasei anni, che furono tutti una lotta ammirevole contro la sorte accanitasi a voler fare di lui una vittima del suo gioco crudele. Ma vittima è ora soltanto, che non lavora piú, che non respira piú, che finalmente si è abbattuto per sempre, con quel suo volto affilato e febbrile dove gli occhi brillavano, piú ancora che per il male insidioso che lo consumava, per una capacità di entusiasmo superstite alle delusioni e alle sventure piú amare. Perché questo giovane scrittore, che si era creato faticosamente, da umili origini, una cultura, uno stato decoroso, una famiglia, che aveva fatto bravamente la guerra, riportandone decorazioni e mutilazioni, che aveva intrapreso con belle promesse la via del giornalismo e quella dell' insegnamento e che a tutto aveva dovuto rinunciare per ritirarsi nella sua città, fra la moglie veramente eroica e le due piccine, a difendere il suo povero corpo minacciato da una condanna del resto preveduta e stoicamente accettata, quest'uomo perseguitato da un destino avverso aveva bisogno, sempre, di entusiasmo. Lasciava le negazioni e i calcoli aridi ai sani e fortunati amministratori del proprio ingegno : per conto suo, si abbandonava con pienezza di cuore : si abbandonava alle amicizie, cui offriva un culto generoso, come si abbandonava alla sua fede di cristiano, agli affetti famigliari, al suo ideale di patria, al geloso orgoglio del suo passato di combattente. Ed era questo, forse, il segreto di una resistenza che pareva miracolosa, di un ostinato prevalere in lui delle ricchissime energie spirituali sulla carne nemica. Perciò, dopo una vita cosí breve e tormentosa, il Donati-Pettèni lascia testimonianze ragguardevolissime del suo ingegno, della sua cultura, del suo ardore idealistico. Di quasi tutti i suoi scritti è stato parlato su queste colonne : anche di molti articoli suoi sparsi in giornali e riviste, che rivelavano in lui un pronto e sicuro intuito dell'attualità interessante. Il *Secolo* infatti lo ebbe redattore apprezzato e lo incaricò di interviste con scrittori nostri, che comparvero nel suo volume *Colloqui e profili*, cosí ottimistico e alieno da arcigne malinconie dottrinarie. Aveva esordito poco prima nelle lettere con le fini *Interpretazioni manzoniane*. Seguí il piú importante dei suoi studî critici, *D'Annunzio e Wagner*, dove tutto il problema dei rapporti fra il poeta abruzzese e le altre arti — e non solo la musica — era impostato con acutezza e sensibilità nuove. Pubblicò un volumetto di versi, *Intimità*, mesto e sereno a un tempo, corso da leggere vibrazioni mistiche. Negli ultimi anni il povero amico volle essere bergamasco in tutto ; e dopo aver rievocato in un libro, *Nella luce del sacrificio*, la gloria dei bergamaschi caduti in guerra, illustrò in un volume poderoso, per incarico di una istituzione cittadina l' Istituto Musicale Donizetti, la Cappella Musicale di S. M. Maggiore e il Museo Donizettiano. Finalmente, pochi giorni prima della fine, vedeva uscire presso la Casa Treves quella biografia di Donizetti, a cui lavorava da anni con una passione energica e virile che faceva stupire chi lo avvicinava. Anche in questo, come negli altri due libri precedenti, i documenti hanno molta parte, ma non potrebbero essere meglio vivificati che dal suo inesauribile entusiasmo, che si spense soltanto con la vita. A. P.

★ **Aldo Ricci,** la cui immatura e improvvisa scomparsa a 36 anni rappresenta una perdita irreparabile per gli studi di filologia e di letteratura inglese in Italia, è stato solennemente commemorato il 30 aprile scorso, trigesimo della sua morte, all' Istituto Britannico, della cui scuola egli era il Direttore. Dinanzi a un pubblico foltissimo di professori, di studenti e di amici che comprendeva i piú bei nomi dell'aristocrazia intellettuale fiorentina, il prof. Goad Direttore del British Institute, rievocò a grandi tratti la simpatica figura dell'estinto ricordandone la vita tutta dedicata alla famiglia, alla patria e agli studi, e la notevole attività scientifica, espressa solo in parte nelle sue numerose pubblicazioni, alcune delle quali di eccezionale valore e importanza. Parlarono in seguito il prof. P. E. Pavolini, Preside della Facoltà di lettere della R. Università di Firenze, che mise in rilievo molto efficacemente i meriti del Ricci precisando come egli fosse di gran lunga il migliore fra coloro che hanno coltivato e coltivano in Italia gli studi di letteratura e di filologia anglosassone, e il dott. Sim che, con alata parola, esaltò l'opera svolta dal compianto scomparso nel campo degli studi inglesi e soprattutto nella scuola in cui egli fu un animatore, un suscitatore di energie, un maestro nel senso piú elevato della parola. Dopo brevi commosse parole di un'alunna e di un' insegnante del British Institute, il prof. Guido Ferrando che fu il piú intimo amico e il piú diretto collaboratore del Ricci, parlò di lui come uomo mettendo in luce le sue grandi virtú, la bontà, la generosità d'animo, l'entusiasmo, la forza del carattere, la gentilezza dei modi che lo rendevano caro a quanti lo conoscevano, e terminò esprimendo l'augurio che i discepoli che egli aveva tanto amato, e i colleghi dell' Istituto Britannico vorranno continuare l'opera sua e soprattutto mantener fede a quell' ideale di cultura a cui egli aveva ispirato tutta la sua nobile vita. Il dott. Copinger, presidente del Consiglio di Amministrazione dell' Istituto Britannico aggiunse in fine poche parole accennando molto opportunamente all'opera compiuta dal Ricci nel promuovere una migliore intesa tra le due grandi nazioni a lui ugualmente care, l' Italia e l' Inghilterra, di cui sembrava incarnare in sé le qualità migliori. La commovente cerimonia, doveroso tributo di omaggio alla memoria di un grande studioso assunse un significato ancora piú vasto per l' impegno preso dall' Istituto Britannico di fondare una borsa di studio intitolata allo scomparso e di curare la pubblicazione di due sue importanti opere che egli aveva quasi condotto a termine : un vasto studio su « Le origini della Civiltà Inglese », e un'ampia « Storia della letteratura medievale inglese ».

★ **Personaggi danteschi al parlamento ghibellino di Pisa del 1264.** — Fra le spese del settembre del 1264, registrate dal camarlingo Ildebrandino Pagliaresi, e autorizzate volta per volta dai signori Quattro provveditori di Biccherna del Comune di Siena, Pèleo Bacci ha trovato la costante uscita di 12 lire, meno 6 soldi, corrisposta personalmente a nove ambasciatori, i quali, unitamente al capitano del popolo, si erano recati da Siena a Pisa, a parlamento, quando il conte Guido Novello vi ricevè l'ufficio di vicario di re Manfredi : « cum comes Guido recepit offitium vicariatus ». Gli ambasciatori di Siena furono Alfonso di Pelacane, Bartolomeo Saracini, Jacopo Ciampoli, messer Provenzano, Pirozzo di Niccola, Jacopo Pagliaresi, Castellano notaio, Bindo Capoleoni e messer Bandinello. Quale fosse il nome del capitano andato a Pisa con questi ambasciatori non risulta nelle partite della Biccherna nel settembre 1264, ma è facile accertare che si tratta di messer Andalò degli Andalò da Bologna, il quale fu capitano del popolo di Siena in quell'anno e in quel mese. Infatti in un atto del 17 settembre 1264 stipulato nella chiesa di San Cristoforo di Siena — col quale atto messer Andrea del fu Ranerio di Manente, conte di Chianciano, sottomette al Comune di Siena i castelli di Chianciano, Sarteano, Spineta ecc., e giura di tener come nemici i fuorusciti guelfi di Firenze, di Pistoia, di Lucca, di Montepulciano, di Siena, nonché il conte Ildebrandino di Pitigliano — leggesi come la sottomissione di quei castelli venisse fatta al podestà di Siena « et domino Andalò de Bononia, capitaneo populi et comunis Senarum ». Che poi in quel « recepit offitium vicariatus », relativo a Guido Novello debba intendersi non solo l'assunzione a vicario di re Manfredi in Toscana, ma anche la trattativa per un sollecito riconoscimento a vicario del conte Guido, da parte di Lucca, sino allora estranea alla taglia ghibellina toscana, ce ne dà assicurazione un atto, già fra le carte dell' Ospedale di Siena, proprio del 24 agosto 1264, stipulato a pochi giorni di distanza dal parlamento radunato a Pisa e dal ritorno dei nove ambasciatori a Siena. È l'atto 24 agosto 1264 col quale gli Anziani di Lucca, convocati nella chiesa di S. Michele in foro, nominavano due procuratori per giurare fedeltà a Manfredi re di Sicilia e al conte Guido Novello suo vicario generale in Toscana, sottomettendo ad esso il vescovado, il contado, i castelli e le terre di Lucca, promettendo di osservare ogni comandamento che in nome del re fosse fatto dal conte Guido al Comune lucchese, autorizzando i due procuratori a concludere col conte Guido patti, convenzioni e transazioni. Insomma, la piena sottomissione di Lucca guelfa al regime ghibellino : « tenere alla taglia e prendere vicario », come scrisse il Villani. Questa concordante documentazione è offerta dal Bacci in un opuscolo nuziale (Siena, Tip. S. Bernardino, 1930), che si colora di fantasmi e di visioni dantesche : Provenzan Salvani, Manfredi, il consanguineo di Loderingo, Guido Novello che fu del parentado ove entrò la buona Gualdrada, gli Anziani di S. Zita. Ma queste pagine ci fanno presente l'alterna vicenda a cui sottostavano quelle fortune politiche troppo rapidamente insuperbite. Cinque anni appena erano passati dal parlamento di Pisa, e sotto Colle di Val d' Elsa i Guelfi di Firenze « ruppono e sconfissono i Sanesi e loro amistà. Il conte Guido Novello si fuggí, e messer Provenzano Salvani signore e guidatore dell'oste de' Sanesi fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. Questo messer Provenzano — a giudizio del Villani — fu grande uomo di Siena al suo tempo, dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui, ed era molto presuntuoso di sua volontà ». L'anno appresso la disfatta di Colle, messer Andalò era podestà di Pisa, e non gli valse esser presente alla ratifica della pace tra pisani e fiorentini, ché, avvantaggiatasi in Pisa la politica fiorentineggiante, della quale fu poi vittima il conte Ugolino, messer Andalò dovette fuggire, abbandonando dopo cinque mesi l'ufficio di podestà. « Andossi per paura — scrive l'Anonimo pisano — di Judici di Gallura ».

★ **Come Napoleone attentò alla sua vita, a Fontainebleau.** — Nel corso dell'anno si sono andati pubblicando dalla *Revue des Deux Mondes* vari capitoli della seconda parte delle Memorie inedite di Caulaincourt Duca di Vicenza; di quella parte, cioè che porta come titolo « L'agonia di Fontainebleau », riferendosi alle giornate di passione della fine marzo-aprile 1814, nelle quali il fato di Napoleone fu segnato ; onde gli fu forza consentire a quella abdicazione dalle condizioni durissime a cui lo costrinsero il contegno del Governo Provvisorio di Parigi, del Senato e di qualche generale, oltre che l' irriducibile ostilità dei sovrani coalizzati, fra i quali il suocero austriaco si dimostrò il piú implacabile. Come già per la narrazione del viaggio da Mosca a Parigi, di cui trattava la prima parte delle Memorie, la testimonianza di Caulaincourt apparisce del piú alto interesse, anzi di un valore eccezionale, per la storia intima dell' Imperatore, precipitato per la prima volta dai supremi fastigi nell'abbandono, se non addirittura nella polvere. Nel numero della detta Rivista, con data del 1° maggio 1930 ha visto la luce un capitolo intitolato « Il suicidio dell' Imperatore », che tocca anche della notte dal 12 al 13 aprile, mettendo in chiaro le circostanze nelle quali Napoleone avrebbe attentato alla propria vita con un atto che gli storici hanno messo in dubbio e che di testimoni memorialisti, sino ad oggi, non ha avuto che Constant il noto cameriere dell' Imperatore. Ormai il sacrifizio è stato consumato, si è dovuto abbandonare ogni piú ardito disegno di ripresa d'armi, si sono scambiate le ratifiche della convenzione che confina Napoleone all' Elba e nessuna garanzia è stata data né per l' Imperatrice né per l'erede della Corona. Il sogno della IV dinastia, quello a cui Napoleone fino all'ultimo si è aggrappato con tenacissima fede, è svanito. Ed ecco che in quella notte alle tre l' Imperatore fa chiamare colui che gli aveva dato cosí alte prove di illimitata e chiaroveggente devozione, e gli parla delle paurose incognite dell'avvenire, confidandogli che non può adattarsi all' idea di rimanere alla mercé di un vincitore insolente che forse si farà suo carceriere. Poi gli consegna una lettera per l' Imperatrice ed insieme un portafoglio di marocchino rosso dove erano raccolte tutte le lettere di lei. Porti la lettera all' Imperatrice e le lettere dell' Imperatrice conservi per consegnarle al figlio quando sarà grande : dica all' Imperatrice che egli crede nel suo affetto e che il suo voto piú ardente è che ella possa ottenere la Toscana per il figlio. Aggiunse parole affettuose per il suo fido a cui donava un cammeo come ultimo ricordo. La sua voce diventava sempre piú debole e le sue atroci sofferenze erano manifeste. Inutilmente Caulaincourt tentò di sapere che cosa avesse ingerito e accennò all'opportunità di chiedere assistenza a qualche medico. L' Imperatore gli richiedeva invece come ultimo servizio di non contrariare i suoi disegni, di riconoscere piuttosto che la sua morte avrebbe potuto essere la salvezza della Francia e della sua famiglia. La sua agonia si era prolungata anche troppo e gli ultimi quindici giorni erano stati piú dolorosi di questi momenti estremi. Il singhiozzo aumentava, le sue membra parevano irrigidirsi, il suo corpo passava dal sudore freddo al calore scottante. In un momento di tregua volle aggiungere al cammeo, come ricordo per Caulaincourt, una sciabola e due pistole ; lo incaricò di consegnare al Principe Eugenio un bel servizio da *toilette*, un'altra sciabola al Duca di Taranto e di dire a Giuseppina quanto egli avesse pensato a lei. Finalmente Caulaincourt capí che Napoleone aveva preso dell'oppio di cui del resto qualche traccia appariva evidente in un bicchiere e in un pezzetto di carta. Una piccola provvista di questo veleno egli avrebbe sempre portato con sé fino dai tempi della ritirata di Russia. Era lo stesso preparato che aveva servito a Condorcet e al Cardinale di Loménie per togliersi la vita. Giunsero i soccorsi, ma al suo medico Yvan l' Imperatore chiese una dose piú forte, qualche cosa che lo finisse : « questo era il suo dovere ». Un po' prima aveva esclamato : « Come è difficile morire nel proprio letto quando la piú trascurabile delle circostanze può esser causa di morte in guerra ! » E poiché la sua richiesta al medico si ripeté piú volte, costui finí col dire che se ne sarebbe andato piuttosto che sentire simili richieste. E difatti se ne andò e non si fece piú rivedere. Piú tardi Napoleone rivolgendosi allo stesso Caulaincourt commentava il suo tentativo cosí : « Non ho potuto morire — gli diceva con dolore — ma quali nuovi oltraggi mi riserberà la fortuna ? Molto meglio fareste voi a darmi il mezzo di liberarmi da una vita che mi è insopportabile. Se mi si farà assassinare per la strada o mi si infliggeranno umiliazioni, il rimorso sarà vostro ».

★ **Una lettera inedita del Foscolo.** — Giuseppe Mazzatinti, nella « Cronaca bizantina » del 30 novembre 1881, in un articolo intitolato « Un nuovo amore di Ugo Foscolo », aveva affermato che, proprio nei tempi della fiera passione per Carolina Russel, il Foscolo avrebbe coltivato l'amore di un'altra nobile fanciulla, Lady Matilde Hobhouse. La documentazione era basata sopra una traduzione inglese di versi di Saffo con dedica, e sopra un esemplare della « Merope » del Maffei con l'autografo « All'amata Matilde Hobhouse ». Inoltre sussisteva il fatto che dalle memorie della stessa famiglia risultava che i genitori della fanciulla, allo scopo di farle dimenticare l'ormai maturo ma sempre affascinante poeta, l'avrebbero mandata a Roma, dove ella, conosciuto un giovane colto e brillante, il conte Francesco Ranghiasci, e colpita da una somiglianza di lui con Foscolo, aveva finito coll' innamorarsene, sposandolo nel maggio del 1827. Ma non sembra che il Mazzatinti facesse un accurato sopraluogo nell'archivio privato della nobile famiglia Ranghiasci in Gubbio, dove si troverebbero le testimonianze di quell'amore. Oggi ha verificato codeste testimonianze Giovanni Ambrosi per concludere che della dedica in una traduzione inglese dei versi di Saffo non si ritrova neppur l'ombra. Esiste invece la dedica di un Petrarca, ma non reca data e dice testualmente cosí : « Alla gentile giovine Matilde Hobhouse, Ugo Foscolo ». Senonché tuttociò è troppo poco per un « nuovo amore ». In compenso, l'archivio Ranghiasci conserva una lettera foscoliana, autografa e inedita a Lady Hobhouse. Non è una lettera d'amore, e neppure è rivolta a Matilde : tuttavia serve a illuminare un po' meglio questo punto della vita del Foscolo in Inghilterra, ed è l'unica, tra le inglesi conosciute finora, indirizzata a donna della famiglia Hobhouse. Sono ben noti i rapporti con John Cam Hobhouse, grande amico e compagno di viaggio del

Byron. Fu probabilmente l'amicizia con John Cam che introdusse il Foscolo in casa Hobhouse. Il padre sir Benjamin, nativo di Bristol, fu avvocato di grido, strenuo antischiavista, che, morta nel 1791, la prima moglie, madre di John Cam, passò a seconde nozze con la zia paterna del navigatore sir William Edouard Parry, del quale l'archivio Ranghiasci ha molte lettere alla cugina Matilde. Dalle seconde nozze nacque appunto Matilde e alla Parry, è diretta la lettera del 26 gennaio 1824 che l'Ambrosi pubblica nella *Rassegna Italiana* trascrivendone l' indirizzo e il testo genuino e accompagnandolo con la traduzione italiana. Scriveva il Foscolo: « Io non posso ancora dimenticare l'accoglienza che ebbi a Whitton, ed è difficile trovare un luogo che io abbia lasciato con maggior rincrescimento. Spesso ricordo la gentilezza di tutti i suoi abitanti e persino tutte le parole di ognuno di essi ». Continua il Foscolo chiedendo scusa per il suo inglese; « ma, d'altra parte — egli scrive —, ho una cosí brutta scrittura che preferisco lasciar sorridere per il mio stile inglese, piuttosto che rendermi affaticante ai vostri occhi, se alla brutta scrittura aggiungessi la difficoltà di una lingua non vostra. I quattro vasi di fiori che mi è stato possibile mandarvi abbisognano solamente di essere riparati dal gelo e tenuti in casa, senza riscaldamento di sorta. Ne avrei mandati di piú e particolarmente due rododendri; ma questi sono in vasi molto grandi e troppo pesanti per essere trasportati da un uomo. Fino ad ora, in questo angolo di mondo, non si trovano i servizi di trasporto che fan tanto comodo ai miei affumicati vicini, i londinesi. Forse una mattina o l'altra potrò fare una scappatina a Whitton, e allora li porterò io stesso con me ». Niente che non si sappia intorno alla vita e alle condizioni del Foscolo in Inghilterra nel 1824; la lettera però ci chiarisce il grado di intimità che il poeta ebbe con la famiglia Hobhouse. Altre carte, insieme con la lettera, completano il fascicolo foscoliano dell'archivio Ranghiasci: i resti di un foglietto con pochi versi parzialmente decifrabili; due strofette scherzose, e finalmente una poesia, l'autore della quale si rivolge ai canori uccelli che vengono a cercare cibo e ristoro fra le piante del suo giardino.

✠ **Lettere inedite di Alessandro Poerio del 1844-48.** — Alessandro Poerio, figlio di Giuseppe e fratello di Carlo, ebbe tempra diversa da loro. Quando gli mancò il padre egli sentí intorno a sé un gran vuoto. La patria, non l'ultimo dei pensieri nello spirito di un Poerio, giaceva nella tristezza del regime borbonico, che lo tormentava anche nell' intimo della famiglia, carcerandogli, tratto tratto il fratello suo amatissimo Carlo. Eppur desiderando egli con tutto l'animo la liberazione dall'odiata tirannide, non era tempra di agitatore: il fratello stesso, tutto dedito alla politica, gli celava i suoi disegni, timoroso che gli guastasse per torpida precipitazione. Fra tanta tristezza un po' di luce gli venne dalla Toscana. Laura Cipriani, vedova Parra, « donna di bizzarra indole, ma di vivo ingegno e di singolare cultura », buona amica del Poerio fin da quando egli era a Parigi, desiderando fare un viaggio fino a Napoli per svagar se stessa e le sue figliole da' recenti dolori, si ricordò di lui e gli scrisse. La Parra dimorava a Pisa ed era già affettuosamente legata a Giuseppe Montanelli: con fine intuito femminile comprese che per cuore, intelligenza e patrie aspirazioni i due si sarebbero intesi, e volle che si conoscessero. Appunto le relazioni del Poerio con la Parra e con il Montanelli risultano da un manipolo di lettere conservate nella Labronica di Livorno ed oggi pubblicate da Vincenzo de Angelis nella *Nuova Antologia*. All'annunzio della visita della Parra, il Poerio ne gioí. E giunse la madre con le figliole, « due gentili giovinette — scrive il Tabarrini — Sofia ed Emilia, che si sarebbero dette l' ideale della donna della società moderna. Belle di una bellezza serena e casta, di ingegno finissimo, di rara cultura, semplici e modeste, spiravano intorno a sé un'aura di bontà che faceva credere alla virtú. Emilia cantava come un angiolo, Sofia suonava d' incanto ». Un po' di luce brillò cosí nell'esistenza del Poerio, che confessava piú tardi al Montanelli di avere ancora nell'animo l'eco della voce di una delle figliuole. Molto conforto ebbe il Poerio dalla corrispondenza col professore pisano. Si ridesta in lui l' ispirazione poetica, risorge la speranza nei destini d' Italia, nasce il proposito dell'azione. Il Montanelli gli portava veramente dalla Toscana una onda di giovinezza. Primo argomento di quella corrispondenza epistolare è la poesia. Il poeta gli spediva, man mano che le scriveva, le sue liriche, ne discuteva le possibili varianti, ma temendo di peggiorarle tornava spesso alla prima stesura. E il Montanelli gliele elogiava con quel calore che era suo proprio: le chiamava immortali, delizia sua e dei suoi amici, e confessava di aver bisogno di poesia, ma che da molto non ne sentiva di quella di prima qualità. L'amicizia procedette sempre affettuosissima: il Poerio godeva delle glorie del Montanelli, ammirava il modo classico con cui scriveva sui giornali, lo esortava ad aversi cura, e quando un dolore affliggeva la Parra e lui, egli ne soffriva vivamente. Ed ardentemente desiderava di rivederlo ma non gli fu concesso: si mosse da Napoli, si soffermò a Roma, e non giunse, com'era suo proposito, in Toscana. Alla fine del '47 ed al principio del '48, narrando all'amico toscano i casi del suo paese, si sente che la sua penna è commossa. Il 3 giugno 1848 scriveva alla madre: « S' è vero, come fermamente si crede che sia morto anche il mio caro Montanelli, è questo uno dei piú vivi dolori che io potessi provare ». Si agita in questa incertezza, finché non lo sa prigioniero in Mantova, poi libero in Toscana. Lo consola una lettera affettuosissima della Parra, con breve aggiunta del Montanelli. Ed egli è lieto e sicuro del bene che farà al paese il suo amico, e poco prima di morire scrive alla madre che la politica del Montanelli è quella che piú gli piace.

✠ **Ricordanze della Firenze Capitale.** — Mario Foresi in un suo articolo dell' *Illustrazione toscana* prescinde da considerazioni politiche e amministrative, dall'apertura dei teatri con artisti eminenti, dal fasto delle sale patrizie e del palazzo regio, e preferisce ricordare un istituto di spirito veramente fiorentino e intellettuale che perdurò fino a pochi anni or sono: intende dire di quella memorabile associazione di artefici, nata dal germe semplice e genuino del Rinascimento, che fu il circolo artistico di via de' Servi, traslocato piú tardi alla piú ampia sede del Palazzo Pucci e meglio ribattezzato circolo degli artisti. Se questo Circolo avesse compilato a mano a mano un diario della sua vita sociale, oggi se ne potrebbe trarre un piacevole libro. Costretto in piú modesti confini, il Foresi ricorda soltanto qualche momento del periodo durante il quale quel Circolo animò la cittadinanza della sua giocondità. Memorabile fra tante invenzioni di veglie, un banchetto di fagiuoli, al quale appetirono i soli maschi. Curioso sarebbe raccogliere le concioni, le pantomine, i salti e i gai propositi che andavano da una tavola all'altra: curioso, ma non sempre gastigato. Nella sala trasformata in refettorio fagiolesco, si ostentavano immense tele eloquenti, inscrizioni cubitali, onde racimola la memoria dell'articolista. Il quale viene poi a qualche episodio piú individuale. Uno riguarda Telemaco Signorini, che dopo aver buttato giú un paio di bozzetti nel bosco di Vincigliata risalí a Settignano e si recò alla trattoria dello Scheggi senza un soldo in tasca. È il Signorini stesso che racconta: « Passai in una stanza solitaria a sinistra e mi feci portare un piatto di salame e da bere. Divorai tutto; poi venne il quarto d'ora del Rabelais. Un' idea! Riapro la mia cassetta e dipingo sul vassoio tre fette di salame.... Una lira e dieci, mi dice il garzone.... Porta codesto al padrone, ribatto io, indicandogli il dipinto. Costui abbranca, scuote il piatto, ma le fette non si muovono, né si raccolgono. Egli mi osserva: non si riprende mica l'avanzo dell'affettato! Poi ad un tratto mangia la foglia, dà in una risata e scappa al banco. In un batter d'occhio ecco lí il trattore. Obbligatissimo signor mio. Desidera qualche cos'altro? Senza complimenti. Io mi alzai, presi la mia cassetta e me ne andai piú soddisfatto di lui ». Oggi nella trattoria nobilitata, quel dipinto è ostensibile dal cristallo di una credenza e conforta il pensare che almeno nel paesello suburbano dagli artefici celeberrimi un trattore faccia caso di un'opera d'arte, comecché umilissima. Lasciando il Circolo degli Artisti, il Foresi rievoca l'autore di una galleria rappresentativa: il Matarelli, matita ingiustamente trascurata, nelle sue illustrazioni del Giusti. Costui, opportunamente posticipando la satira del poeta al tempo della Firenze Capitale, disegnatore d' infallibile fedeltà, riproduce i personaggi piú noti del tempo. Qui la satira giustiana è dalla matita liberale e a un tempo repubblicana trasportata e argutamente applicata ai personaggi e agli avvenimenti della prima Italia. Ed è curioso il seguire le serie di codesti adattamenti. Naturalmente le idealità politiche e vaghe del poeta diventano il Mazzini, il Garibaldi, il Dolfi fornaio agitatore; il generico « calvo Apollo », cioè la poesia sfiaccolata dell'Ottocento, è figurata dal Matarelli nel poeta cesareo Giovanni Prati, che con una chitarra a tracolla cavalca, miserabile Pegaso, un somaro arrembato. Peccato che a codeste illustrazioni sia mancato il commento che l'articolista aveva proposto a Ferdinando Martini!

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Una "Bibliografia degli scritti di Luca Beltrami".

Alla quinta riunione della Società Bibliografica Italiana — Venezia, luglio 1901 — fu presentato un saggio bibliografico degli « Scritti d'Arte e di Storia » di Luca Beltrami, a cura di Umberto Allegretti: una bibliografia limitata, come si vede, per gli argomenti delle pubblicazioni che comprendeva, in rapporto al ventennio 1881-1901, oltre trecento numeri.

In questi giorni ha visto la luce una « Bibliografia degli scritti di Luca Beltrami » dal marzo 1881 al marzo 1930, con la quale un gruppo di amici ha inteso di festeggiarlo « ricorrendo il LXXV di sua età, il XXV della nomina a senatore del Regno ». I numeri sono piú che millecento, anzi esattamente millecentotré. Ma la nota bibliografica di Fortunato Pintor, bibliotecario onorario del Senato, il quale ha dato le sue amorose intelligentissime cure alla raccolta e disposizione del materiale e al prezioso indice analitico, avverte che neppure questa bibliografia può pretendere, come nessun'altra del resto, alla compiutezza. Soprattutto perché riflette un aspetto solo dell'attività del Beltrami: « il suo spirito geniale non è soltanto nei lavori a stampa: è anche nell' insegnamento.... negli antichi monumenti restituiti a vita e negli edifizi nuovi che splendono di italiana gentilezza al sole d' Italia ».

Tutte testimonianze che nella bibliografia appena appariscono di riflesso. Come vi apparisce appena di riflesso qualche particolare aspetto di attività artistiche del Beltrami, certo non sottintese nella sua opera di architetto: per esempio, Luca Beltrami acquafortista.

A illuminare gli alti molteplici valori dello scrittore riescono assai opportune le pagine introduttive sull'uomo; di cui l'agile prosa di Guido Mazzoni traccia un vivace profilo che in parte è definizione dei connotati morali e intellettuali di lui e in parte illustrazione dei criteri direttivi a cui risponde la vasta lunga opera dello scrittore. Il quale, disdegnoso com'è e come fu sempre degli echi di cronaca a cui si affidano tante rinomanze coltivate da chi riconosce, cosí, che opere e cose da sole non basterebbero, può darsi che, fra i nostri uomini migliori, sia di quelli — come scrive Guido Mazzoni — che « l' Italia si ostini a conoscere troppo poco ». Ma la spiegazione di questo suo apparire come un po' solitario e lontano va ricercata nel fatto che, incapace e insofferente di transazioni, Luca Beltrami ha preferito di lasciare uffici e incarichi piuttosto che piegarsi docile ai ritmi che hanno regolato sempre anche quel ramo della vita pubblica — la politica dell'arte — a cui era naturale che, per la sua altissima competenza, egli specialmente partecipasse.

Se ritorniamo alla « Bibliografia », troviamo che vi occupano un bel posto le pubblicazioni fuori commercio tirate a pochi esemplari, modello di eleganza e di correttezza tipografica che costituiscono quella che qui fu chiamata la « Biblioteca Beltrami »: raccolta preziosa « dove tanto sapere e tanto acume, tanta passione d'arte e tanto ardore di bene portano l' impronta di uno stile inimitabile, espressione di uno spirito antiretorico per eccellenza, sempre in atto cioè di difendere dalle altrui parole le persone e le cose che piú gli stanno a cuore ».

L' indice analitico dà un' idea adeguata della vastità dei campi trascorsi dallo scrittore ed anche delle sue preferenze, delle sue simpatie e viceversa. Leonardo e Milano, Milano nei suoi monumenti sacri e profani, nella vita dello spirito e dell'arte, nelle istituzioni culturali, hanno il primato. La nota bibliografica avverte che una « Bibliografia Vinciana di Luca Beltrami », pubblicata nel 1919 commemorandosi il IV centenario della morte di Leonardo, registrava già novanta pubblicazioni di lui su questo argomento dal 1885 al 1919. Accanto a Leonardo, Michelangiolo, Raffaello; e dopo Milano, Roma. Ma ai nostri lettori non sarà certo necessario ricordare temi che furono trattati anche qui nel corso di una collaborazione ormai quasi trentennale di cui il *Marzocco* si onora.

La Bibliografia porta qualche pagina di commento dell'Autore stesso che piú significativa e opportuna sarebbe stato difficile immaginare. Sobrie chiose, ma singolarmente esplicite, volte ad indicare i fili conduttori di questa vasta opera, ad additarne gli svolgimenti per l'avvenire, a precisarne con incisiva chiarezza i propositi e i fini.

Che il nome di Luca Beltrami sia inseparabile dal Castello Sforzesco sanno anche gli ignari a cui accenna Guido Mazzoni nella prefazione. I novantasette scritti della Bibliografia dànno conto dell'« opera di restauro compiuta fra insistenti difficoltà e ostilità ». Ma poiché col volgere dei gusti e delle mode possono accreditarsi le piú inconsulte leggende, il Beltrami si preoccupa di « assicurare ai futuri milanesi tutti i documenti *grafici* che potranno dar testimonianza dello stato di deformazione del Castello or sono appena quarant'anni e del suo restauro ». Cosí per il Duomo di Milano. I quaranta numeri della Bibliografia non escludono, secondo il Beltrami, l'opportunità di un riassunto largamente documentato delle vicende che portarono alle odierne condizioni della fronte e della piazza. Anche per l' Ufficio Regionale dei Monumenti di Lombardia, di questo strumento tecnico che rese servizi preziosi, pare al Beltrami di essere in debito di un elogio che egli chiama « funebre », atteso che virtualmente l'attività dell'ufficio, come l'avevano intesa coloro che cooperarono a questa istituzione, può ritenersi cessata. Le centoventi schede bibliografiche che si riferiscono a Leonardo risvegliano nell' infaticabile storico e critico d'arte il desiderio di ristampare con aggiunte e correzioni il volume « Memorie e documenti », cosí come la bibliografia dei trentacinque scritti sull' ipotetico « Casate Olona » gli suggerisce l' idea di ricomporre in unità quelle sue dichiarazioni proposte e polemiche d' indole politico-sociale che, male intonate a un regime democratico-parlamentare, sotto un certo aspetto debbono considerarsi un'anticipazione di cui altri — non il Beltrami, — avrebbe potuto menar vanto di antiveggente precursore.

Trascuriamo argomenti minori, senza tacere che la postilla promette un volumetto, per la penna di *Polifilo*, dal titolo gustoso di « Beltrami caricaturista »: — un altro aspetto che nella Bibliografia si intravede appena di riflesso — ed anche una collezioncina di « Massime e Detti per passatempo » nella quale è da prevedersi che al moralista si accompagnerà l'umorista. Ecco infine le « Rievocazioni artistiche e letterarie dell' Ottocento » che basta accennare per la ragione già detta prima.

La postilla dell'Autore conferisce cosí al volume bibliografico un carattere unico nel suo genere perché vi ritroviamo un commento in forma autentica del materiale raccolto.

Dopo la piú minuta delle analisi, la sintesi piú efficace e schietta.

Anche qui il suggello inimitabile di uno stile — intesa la parola nel suo piú profondo e sostanziale significato — tutto proprio, e però inimitabile. **X.**

COMMENTI E FRAMMENTI

Daniello Bartoli e il Dragone di Rodi.

La ristampa dell'*Uomo al punto di morte* del « terribile e unico » Bartoli, con un'ampia introduzione di A. Faggi: due buone notizie in una volta.

Quanto alla lotta del cavaliere col mostro, credo si possa bene supplire al silenzio del gesuita ferrarese, e stabilire la fonte in maniera assai probabile; sarebbe questa: Jac Bosio, *Dell' istoria della sacra religione et illustriss. militia di S. Gio. gierosolim.* L'autore, milanese, procuratore dell' Ordine in Roma (che talora venne confuso con il ben piú noto Antonio Bosio), morí tra il 1621 e il '29. Del suo libro si fecero almeno due edizioni romane (1594-602; 1621-9, in 4°; tip. Facciotti); la seconda delle quali, che ho sott'occhio, dà il racconto nella parte seconda, a p. 71 e segg. Riferirlo testualmente sarebbe lungo e poco interessante.... perché i lettori del *Marzocco* (n. 17, del 27 apr.) già lo conoscono in quasi tutti i suoi particolari. A un attento confronto le due redazioni appaiono somigliantissime; anzi, in definitiva, quella del Bosio risulta la piú abbondante. C' è, infatti, in essa, benché in compendio, la scena dell' « obbedienza » dinanzi al gran maestro, che manca affatto nell'*Uomo al punto di morte* (e che ha tanta parte nella ballata dello Schiller). Qualche differenza si nota per ciò che riguarda il momento piú drammatico della zuffa, cosí descritto dal milanese. « Intanto assalendo con animosità grandissima i cani, uno di essi l'afferrò coi denti nei genitali, e tenacissimamente quindi stringendolo, frenò in maniera l' impeto del mostro, che il cavaliere ebbe tempo di smontare da cavallo.... Pigliando animo, le cacciò la punta della spada sotto la gola, trovando a caso la pelle quivi tenera, in modo che il ferro penetrar potea al vivo; non levò quindi la mano, ma cacciando tuttavia la spada piú innanzi, gli andava segando il canaruccio della gola. Mentre con piú furore si sforzava di far danno al cavaliere, le usciva con maggior impeto dalla bocca quasi un fiume di sangue ». Il mostro casca addosso a Dieudonné; accorrono i servitori che guardavano da lontano; i quali credono morto il padrone, ma poi riescono, spruzzandogli d'acqua il viso i polsi e le mani, a rianimarlo.

Che il Bartoli abbia pensato anche al Gerione dantesco e alle ali di Lucifero, è possibile, perché la nostra *Istoria* parla sí di forti e impenetrabili squamme e di ali bigie gialle e vermiglie, battute con grandissimo strepito, ma non propriamente di *rotelle* multicolori, né ha il verbo *svolazzare*. (Peraltro la dantofilia del Bartoli è nota, e la rileva, ad esempio, Fr. Sarri O. F. M., *Il Ven. B. Cambi da Salutio*, Firenze, Bemporad, 1925).

Di altri narratori anteriori o posteriori dello stesso fatto non accade qui occuparsi; solo ricorderò che, tra i secondi, v' è pure un secentista, oggi in generale forse piú pregiato del Bartoli, il p. Segneri, il quale (nel *Cristiano istruito* [1686], ragionam. ult.) non dimenticò di citare la sua guida, che è appunto quella già servita al suo confratello. **Michele Ziino.**

Nona rima e dugentismo.

Signor Direttore,

La « postilla » del prof. Brognoligo sulla nona rima è interessante, soprattutto per le notizie sul Betteloni ed i poeti veneti; ma, poich'egli ha tolto le mosse da un « marginale » che il *Marzocco* ha dedicato cortesemente al mio scritto sul Dugentismo, debbo avvertire che io non ho inteso trattare della fortuna dei metri antichi: sí delle poesie che arieggiano in tutta la loro espressione, particolarmente linguistica e stilistica, ai modelli del '200.

Ed in prova: altre notizie di metrica pura e semplice ho trascurato di proposito in quel mio saggio, che non aveva uno scopo erudito: fra l'altre, la ripresa chiabreresca di alcune forme antiche, di cui avevo proprio discorso in un mio libro. Come far rientrare nel *Dugentismo*, pur tirandoli per i capelli, i versi del Giusti *A Gino Capponi?*

Grazie, Signor Direttore, e cordiali ossequi.

Torino, 3 *maggio* '30 - VIII.

Ferdinando Neri.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a	L. 4.50
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	„ 4.80
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ 6.80
Tipo C:	**Via Spadari, 2**, IV piano	„ „	„ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 20. 18 Maggio 1930.

SOMMARIO

Federico Mistral (1830-1914), Mario Casella. — **I tre Danti della « Vita nuova »**, Angiolo Orvieto. — **Il romanzo di Verdi e la realtà di Donizetti**, Arturo Pompeati. — **Biblioteca di cultura :** Studi su Italia e Francia nel Settecento, Z. — **Marginalia :** *Dante e l'unità nazionale della Polonia. — Antonio Pacinotti e la sua « macchinetta ». — L' « apologetico » di Tertulliano. — Intorno alla prima redazione dello « Jacopo Ortis. — Notizie sconosciute sull'epopea garibaldina in America. — Un carteggio inedito del Carducci. — Le « Bullette di sanità » di Bergamo. — Vecchia industria alberghiera romana.* — **Commenti e frammenti :** Ricordi livornesi su Edoardo Schuré, Rinaldo Pitoni. — Marzo ventoso, Giovanni Antonucci.

FEDERICO MISTRAL

(1830-1914)

Il primo centenario della nascita di Federico Mistral — un grande poeta moderno che è tra i piú vicini a Virgilio — ci trova attesi alla bimillenaria celebrazione virgiliana. Singolare coincidenza di date!

Il Mistral è il poeta della campagna: ma della sua campagna provenzale, odorante, fresca e rigogliosa, dinanzi alla quale il suo cuore si esalta, commosso dal senso della vita che sotto un cielo sfolgorante di luce, nei fiori del campo e negli amori dell'uomo, si rinnova costante su un fondo permanente di tradizioni, di costumi e di credenze. L'idea della patria, l'idea della continuità della patria nell'armonia della natura che eterna l'individuo come eterna le cose caduche della terra, è quella che informa tutta la sua produzione epica e lirica, imprimendole un suggello di grandezza.

Storia e natura, i due aspetti dell'unica realtà spirituale che è la patria, costituiscono il binomio già insito nel primo capolavoro, in *Mirèio*, ma che si determina e si chiarisce nell'apostolato felibristico di *Calendau* e de *Lis isclo d'or*, e assurge a puro ideale nel *Pouèmo dóu Rose* e in *Lis óulivado*. Storia, cioè tradizione: sacro retaggio delle generazioni che ci hanno preceduto e in cui esse hanno trasmesso la parte migliore di sé: civiltà che si respira nella stessa atmosfera in cui si vive, e che si comunica a tutti nella misura dello sforzo che ciascuno fa per appropriarsela e rendersene degno. Natura, cioè la terra: sorriso di tutte le cose inobliabili e caramente dilette che costituiscono il corpo della patria, di cui la storia è lo spirito che non muore: anima sparsa, eternamente rinascente nei figli che si ripiegano su di essa come fecero i padri e come faranno i figli, attingendo, in esperienze di vita primitive e costanti, la continuità della propria esistenza con quelli che furono e con coloro che verranno.

⁂

La vita e l'opera del Mistral si definisce con le parole del programma che si tracciò egli stesso a ventun anno, quando, licenziato in diritto ad Aix, fece definitivamente ritorno alla fattoria paterna. « Ravvivare e risollevare in Provenza il sentimento della stirpe: provocare questa rinascita spirituale con la restaurazione della lingua nativa e storica: dar vita a questa con l'influsso e la fiamma della divina poesia »; tale il programma che, in armonia con gli spiriti del tempo, fu volontà lucida e diritta dei sette « felibre », dei sette poeti iniziatori della rinascenza provenzale adunati, insieme col Mistral, che diè loro il nome, nel castello di Font-Segugno (1854).

L'individualità della Provenza, nella storia unitaria francese, si veniva allora scoprendo nelle indagini dei filologi, degli storici e degli eruditi. Il romanticismo, col suo amore per la poesia primitiva, spontanea, volgeva lo sguardo verso il medioevo cristiano e cavalleresco, ed esaltava il colore del tempo nell'arte nuova degli antichi trovatori. La loro lingua si contrapponeva alla francese e le si conferivano, nelle opere del Rochegude e del Raynouard, diritti di precedenza su tutte le lingue neolatine. La filologia romanza, con l'entusiasmo che le avevano impresso in Germania gli Schlegel e il Diez, poneva la Provenza al centro delle sue romantiche ricerche sulle origini popolari dei nuovi idiomi e delle nuove letterature nazionali. Lo svolgimento della storia, osservato attraverso alle vicende dei popoli e non a quelle delle dinastie, riusciva nel Thierry, nel Guizot e nel Fauriel a opporre in terra di Francia due razze: la settentrionale, dei Franchi, e la meridionale, dei Gallo-romani; due civiltà: la prima del dispotismo militare e l'altra degli spiriti di libertà e d'indipendenza. L'unità francese appariva il risultato di un'opera di violenza: usciva dai massacri e dalle persecuzioni della crociata albigese, che aveva spento la civiltà provenzale. Il Mary-Lafon, che dal romanticismo scottiano era passato agli studi sul medioevo occitanico, divulgava le idee del Thierry e del Fauriel, precisava il concetto di nazionalità meridionale e ne seguiva le glorie dai periodi piú remoti della civiltà mediterranea. La rinascita provenzale s'inseriva nel movimento delle nazionalità risorgenti.

Ma al suo programma il Mistral giunse spontaneamente per istinto di poeta. Vi giunse attraverso la poesia, per un bisogno di libertà e di sincerità spirituale. Non volle tradire la sua anima; non volle spogliarla dell'espressione che le era connaturale: della sua lingua, voce di tutte le cose primamente conosciute e amate. Le sue aspirazioni spaziavano oltre una visione didascalica della vita. Un poemetto georgico di intonazione virgiliana, *Li Meissoun*, fu lasciato in tronco. E cantò *Mirèio* (1859), la giovinetta di Provenza che dalle Sante Marie implora la grazia di bere alle sorgenti del puro amore e che la morte improvvisa conduce nei regni della fede. Sul mondo serio e grave dei contadini e dei pastori si diffuse d'un tratto la luce della poesia. La Provenza agricola, latina e cattolica scriveva nella sua « lengo mesprisado » il suo nuovo poema. « C'est ce pays qui a fait le poème — scrisse il Lamartine —. La Provence a passé tout entière dans l'âme de son poète. Un pays est devenu un livre ». E scrisse bene; perché la Provenza che dentro vi respira con le sue leggende, con le sue tradizioni, con la sua fede, è quella che il Mistral visse negli anni della sua libera fanciullezza, in mezzo al lavoro dei campi, nella quiete patriarcale della fattoria paterna: la Provenza da lui amata, vagheggiata e sognata negli anni degli studi lontani, dalla sua solitudine di Avignone e di Nîmes, tra gente che non lo comprendeva e che gli parlava altra lingua, che non era quella del cuore. La poesia nasceva da un equilibrio rapidamente raggiunto tra le aspirazioni della sua anima e l'ambiente che lo circondava. Nella sostanziale concretezza di una lingua che aderiva strettamente alle cose, essa coglieva senza veli, immediatamente, l'umile realtà di ogni giorno e la sollevava alla commossa solennità del canto epico con elementare semplicità di toni e con vergine freschezza di accenti. Nel coro delle regioni della patria la Provenza individuava la sua voce.

⁂

La poesia schiuse cosí i cammini all'ideologia romantica dei ritorni al passato. L'idea provenzale dai filologi e dagli storici passò ai « felibre », e affermò, su un fondamento di natura, i diritti della tradizione. Il movimento letterario sboccò in un movimento politico. Il verbo si fece azione. Da *Mirèio* si giunse a *Calendau* (1866): l'umile pescatore di Cassis, che si solleva agli antichi ideali cavallereschi di amore, di onore e di valore e, cosciente della tradizione nazionale, concilia in sé la storia della sua patria col sorriso della natura benefica che lo attornia. L'intelligenza del passato dava alla Provenza, nel canto dei « felibre », il senso della propria dignità e della propria autonomia. Militante nel simbolo, la poesia del Mistral si animava di un entusiasmo acceso ed operante. Il suo lirismo toccava le note estreme. Fuori dell'azione del poema, dispersa e infranta, essa trovava la sua unità nella costanza del sentimento e nell'ardore della passione con la quale il poeta ritraeva liberamente il suo ideale di vita civile, riviveva la storia della patria e si obliava in superbe visioni di natura. Sul mare della sua esistenza il Mistral vedeva profilarsi le isole de' suoi sogni: *Lis isclo d'or* (1875). Al sommo di un sentimento che avvolge d'amore le cose che canta: — il sorriso di una vergine che vive con l'anima tra gli angeli; il pallore delle stelle dinanzi a un viso di donna innamorata; i rumori della terra nella luce spettrale di un plenilunio estivo; un'attesa nostalgica che si esaurisce entro la battuta monotona di un ritornello: motivi lirici che svolgono su un ritmo di serenità e di pace i temi inesauribili del cuore umano; — squillano i sirventesi di un'idea che dal regionalismo sale al nazionalismo e nell'« impero del sole », nell'impero della poesia dove ogni frontiera s'annulla, mira al federalismo: unione di Francia, Italia e Spagna col centro loro naturale e storico nella Provenza.

Poiché tale fu il felibrismo del Mistral. Il suo regionalismo non fu mai separatismo. Le accuse di cui fu oggetto colpiscono i logici di un sentimento che il poeta viveva, al di fuori e al di sopra dei contrasti e dei dissidi che si accentuarono nella sua pratica attuazione. Il Mistral mirava a ciò che nella vita unifica, non a quello che divide; voleva « la libertá nell'armonia »: rafforzare l'amore della Francia nel sentimento che lega ogni provenzale alla propria regione; far piú intima l'unione delle genti latine nel sentimento e nel culto delle singole patrie. L'ideale federativo, nella sua concezione etica e politica, tendeva a salvaguardare, contro l'astratto cosmopolitismo, ogni individualità di natura e di storia, di tradizioni e di lingua: superiore armonia di voci, ciascuna con accenti inconfondibili, perché rispondente ciascuna alle esigenze di uno spirito collettivo che si è realizzato nel tempo e che deve continuare a realizzarsi secondo le energiche e feconde determinazioni della propria natura. In nome della Provenza, che il giacobinismo rivoluzionario aveva abbattuto, il Felibrismo insorgeva contro le tendenze accentratrici dello stato moderno, che sacrificava all'unità amministrativa e politica la varietà delle istituzioni locali: « coumparitudo de la raço e dóu sejour ».

Anni fervidi di fede e di entusiasmo quelli in cui il Mistral proiettava il suo felibrismo nel passato ideale di Provenza! Dalle tristi accuse egli cavallerescamente redimeva la *Rèino Jano* (1890), in cui vedeva incarnati gli splendori, le opulenze e gli spiriti d'indipendenza delle sue città meridionali; e sbozzava in *Nerto* (1884) un quadro della vita avignonese nel periodo ultimo dell'antipapa Benedetto XIII, che sognava la Provenza centro dell'orbe cattolico. La Provenza sempre e dovunque e innanzi tutto! Della sua rinascita il Mistral si faceva l'apostolo e il profeta con alati discorsi che tuonavano nelle grandi adunanze dei « felibre », suscitando echi lontani: in Grecia, in Romania, in Catalogna, in Finlandia, in Irlanda: dovunque fra le nebbie del passato s'affacciasse il volto della patria antica e s'affermassero gli inviolabili diritti delle nazioni rinascenti.

⁂

Tutta l'opera del Mistral respira il senso della tradizione, che non è sterile nostalgia del passato né languido rifugio dal presente nella malinconia delle cose morte. Nato nel cuore della Provenza agricola, figlio di agricoltori, cresciuto nella fattoria paterna dove tra spiriti patriarcali regnava l'ordine in una gerarchia di valori e di attribuzioni, la visione del mondo che il Mistral ha trasfuso nella sua arte s'ispira a quel tradizionalismo campagnolo che accetta serenamente la vita nella primordiale semplicità delle sue esperienze, nell'eternità delle sue funzioni e nella sua legge divina che è lavoro. Nel *Saume de la penitènci*, che scrisse sotto l'impressione dolorosa dei disastri del '70, egli lamentava che la Francia fosse corsa alla rovina per aver abbandonato l'austerità delle leggi e delle antiche vie, distruggendo e sconvolgendo virtú e costumi famigliari e affidandosi ciecamente al Progresso. Figlio della terra il Mistral aveva la fede nella terra. Le antiche vie del Signore erano quelle segnate dall'aratro: le sue antiche leggi erano quelle della natura, che ci dà il pane per la vita e i fiori per l'amore e per la morte. Le civiltà tramontano, l'uomo passa, ma la natura non muta. « Invano le maree e le tempeste e gli errori dei secoli rimescolano tra loro i popoli e cancellano le frontiere: la terra madre, la natura, nutre sempre dello stesso latte i suoi figli e il suo duro seno darà sempre l'olio fine all'ulivo » (*Calendau*, I). Creazione di Dio e legislatrice divina, la natura impronta di sé i figli, che nel suo lavoro si confondono e si eternano. I contadini, i pastori, i pescatori e i marinai, che ci vengono incontro nella serenante calma dell'arte mistraliana, contemplati nello sforzo millenario dell'uomo di trarsi fuori dai bisogni materiali dell'esistenza quotidiana, hanno tutti la gravità e la nobiltà di un gesto sacro. Vivono in un'atmosfera religiosa. Sui campi che essi coltivano, sugli armenti che essi guidano al pascolo, sul mare dove gettano le reti, sul paesaggio che svaria tra gli abeti, i gelsi e gli olivi, piove una luce uguale che tutto avvolge e accarezza: limpida, pura e placida, come la luce che si diffonde sulle campagne lontane degli erranti pastori della Genesi. Per questo egli volse in provenzale il libro sacro.

In ogni opera del Mistral si riversa intera la sua anima, co' suoi affetti e con le sue aspirazioni: un'anima chiara, semplice e serena: aperta a tutti gli entusiasmi su un fondo naturale di saggezza pratica e di equilibrato ottimismo. Egli visse a lungo, in un periodo di trasformazioni rapide e profonde. Vide alla civiltà della terra e del lavoro individuale sostituirsi la civiltà delle macchine e del lavoro collettivo: rompersi l'armonia tra l'uomo e la natura, e l'uomo, staccato dalla terra e straniato dal suo focolare, vivere solo, quasi in terra d'esilio, nelle grandi città industriali, in mezzo a una società varia e infinitamente dispersa. « L'erpice livellatore del fatale Progresso » passava sulla sua Provenza. Nel *Pouèmo dóu Rose* (1896) — il poema che descrive l'ultima navigazione fluviale con le vecchie pesanti tartane, distrutte e affondate dal primo battello a vapore — l'ansia del poeta è tutta tesa verso un passato irrevocabile: verso una forma di vita che sui flutti e lungo le rive del Rodano, fin dagli evi remoti, di generazione in generazione, si era svolta tranquilla, armoniosa e felice. Il progresso distruggeva una costruzione millenaria: spegneva una luce entro la quale la vita dei padri si poteva rivivere attraverso i secoli, nei luoghi delle loro memorie. Nel suo chiuso simbolismo il poema fermava la dolcezza delle cose che non sanno ritorni.

La Provenza patriarcale, agricola e cattolica, che il Mistral aveva cantato negli anni della sua giovinezza, non era piú che un ricordo soffuso di poesia. Il vecchio poeta la vagheggiava nelle sue *Memorie* (1906). Pure quel ricordo, per i sogni di bellezza che aveva suscitato e per la fede che aveva nutrito invitta, nell'ultima raccolta lirica *Lis óulivado* (1912) — le ultime ulive di una stagione terrena — ritornava piú vivo che mai, sottratto al mobile flutto delle cose e collocato tra le idee eterne.

La Provenza che in un bel mattino di maggio, nella Crau deserta, aveva visto sbocciare Mirèio, si tramutava « sul mare della storia » in un « archetipo divino »: un puro ideale di vita sociale, sempre rinascente nel cuore dell'uomo quando armonizzi in sé la sua storia e la sua natura, l'opera dei morti e l'opera dei vivi, l'anima dell'universo e la poesia del focolare.

Il patriarca di Maiano poteva morire senza rimpianti. Aveva consacrato tutto se stesso al culto e alla glorificazione della sua Provenza. Le aveva dato una voce con la sua poesia; le aveva difeso e illustrato, nel costume, nella storia e nel folklore, la sua lingua col *Tresor dóu Felibrige*; ne aveva ricostituito la vita materiale col museo etnografico di Arles, voluto da lui e ordinato da lui, nel palazzo comprato col premio Nobel, che gli era stato conferito. Tutto aveva dato per la sua Provenza; e piú ancora avrebbe voluto dare: anche la fama che lo avrebbe seguito oltre la tomba, nell'amore e nella riconoscenza di un popolo che egli aveva educato e amato. « Non nobis, Domine, non nobis sed Provinciae nostrae da gloriam ». Cosí scrisse per il suo epitafio prima della sua morte, avvenuta a Maiano il 25 marzo 1914. Oblio di sé nell'amore della piccola patria, che vive nell'opera sua e ne eterna nei secoli la fama.

Mario Casella.

I TRE DANTI DELLA "VITA NUOVA„

La « Vita Nuova » è un *libello* (Dante lo chiamava così) di poche pagine: una cinquantina appena nell'edizione del 1921. Ma quante migliaia non ce ne avranno scritte intorno i commentatori? Sicché un libro che sulle questioni suscitate dalla « Vita Nuova » valga ad orientarci, riassumendole lucidamente, ha pregio non piccolo. E se il libro, per di piú, discute, vaglia, propone soluzioni di alcuni, almeno, dei problemi piú ardui, il pregio cresce. E se, basandosi sulle soluzioni proposte, l'autore tenta, cautamente, una sintesi e ci dà, della « Vita Nuova » tutta quanta, una sua visione complessiva, meglio ancora; si tratta d'un libro che val la pena certamente di leggere, meditare, e tenere in biblioteca. Tale, il volume che ci viene oggi dall'America nella serie delle « Monografie Elliot »: Saggi di J. E. Shaw. (*Essays on the Vita Nuova - Princeton*, 1929).

⁂

Lo Shaw appartiene alla schiera molto numerosa, e per ora almeno prevalente, dei critici per i quali la « Vita Nuova » non cela recondite significazioni, sotto un linguaggio da iniziati; ma narra, sia pur talvolta velandola di simboli e di allegorie, la storia umana del grande amore di Dante per Beatrice. Egli mostra di conoscere molto bene e d'avere lungamente meditata quella che una volta si chiamava la letteratura dell'argomento; e traverso a tal meditazione appunto dev'essere arrivato a questa sua ricostruzione psicologica dell'amore di Dante, nella quale gli elementi dovuti ai critici che lo hanno preceduto s'intrecciano con altri che egli foggia davanti a noi in questo libro stesso, e si fondon poi tutt'insieme in una interpretazione che si potrà accogliere o combattere, ma alla quale si deve riconoscere serietà ed interesse.

L'idea è questa. Nella « Vita Nuova » bisogna distinguere tre Danti, o meglio, lo stesso Dante in momenti successivi del suo svolgimento psicologico: il Dante che ha scritte le poesie; il Dante protagonista della prosa narrativa; e il Dante autore del *libello*, che le poesie ha collocate in ordine cronologico e le ha commentate ed illustrate nella prosa, talvolta adattandole al nuovo disegno e dando ad esse un'interpretazione non in tutto conforme al loro primo e genuino significato. — Per modo che la « Vita Nuova » è la narrazione dell'intima vita di Dante rispetto all'amore per Beatrice, quale appariva a Dante stesso autore del *libello*; è l'interpretazione dei documenti poetici di quell'amore, che Dante ci ha data dopo che l'evoluzione psicologica di esso si era compiuta intera ed egli vedeva in quei documenti anche il germe e l'annunzio di ciò che quell'amore sarebbe col tempo diventato.

Lo stato d'animo nel quale ha impreso a scrivere la « Vita Nuova », Dante ce lo descrive egli stesso nei capitoli XXXVIII e XXXIX sulla fine del *libello*.

Passato un anno e piú dalla morte di Beatrice, gli accadde un giorno di vedere « una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra *lo* riguardava sí pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta ». E poiché pietà è germana d'amore gli occhi di Dante « si cominciaro a dilettare troppo di vederla » e Dante stesso di tal suo diletto ebbe turbamento e rimorso, quasi di tradimento alla memoria della sua « gloriosa donna » Beatrice. La quale un giorno gli apparve, in una *forte immaginazione*, « con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi » suoi « e pareami — dice — giovane in simile etade in quale io prima la vidi ». Da quel momento egli ricomincia « a pensare di lei » a ricordarsi di lei « secondo l'ordine del tempo passato », a rileggere il libro della memoria e a trascriver da esso ciò che diviene, cosí, il contenuto della « Vita Nuova ». Egli risente i palpiti che la prima apparizione di Beatrice fanciulla gli aveva suscitati nel cuore; riprova la delizia e lo sgomento che insieme gli venivano dal saluto di lei; rivive, nel ricordo, la sua doppia vita d'adoratore di Beatrice e di amante delle due donne dello *schermo*; la disperazione per lo sdegno di lei che lo priva del beatifico saluto; gli sforzi ch'ei fa per metter d'accordo le straordinarie esperienze del proprio cuore con le teorie d'Amore in voga ai suoi tempi; ripensa finalmente a quando riuscí a comprendere la tempra eccezionale della sua donna e l'eccelsa nobiltà della sua relazione con lei ed ebbe da tal comprensione felicità inesprimibile. Ma ecco Beatrice muore improvvisamente, misteriosamente, sicché della sua morte egli non ha alcun ricordo, se non d'intollerabil dolore; ma ecco, dopo molto piú d'un anno dalla morte di Beatrice, apparirgli la Donna Gentile, a tentarlo; e Beatrice prima con la *forte immaginazione*, poi con la *mirabile visione* intervenire direttamente a risollevarlo, a fargli sentire che ella stessa lo protegge dal cielo, che anzi sempre lo ha protetto e guidato e deve di grado in grado condurlo sempre piú in alto. Tutto ciò Dante racconta nella « Vita Nuova », valendosi come di tema delle poesie d'amore, che, per Beatrice stessa e per altre, egli aveva scritte prima d'esser giunto a tale piena coscienza della spirituale altezza del proprio amore e della miracolosa virtú della sua Donna. Naturale pertanto che il poeta trascelga accuratamente le poesie degne d'entrare nella « Vita Nuova », e le interpreti, quando occorra, in modo da alleggerirle d'ogni peso troppo terreno e da intonarle all'atmosfera religiosa nella quale esse debbono, d'ora in poi, fiorire per sempre.

Che l'idea di connettere i versi mediante prosa narrativa ed esegetica, sia venuta a Dante da Boezio, da Rimbaut d'Aurenga, o da Bertran de Born, poco importa: certo è che il proposito è questo: raccontare la storia sorprendente della sua esperienza d'amore in modo da rappresentarci i gradi successivi traverso ai quali egli è stato condotto a comprendere il miracoloso potere della sua Donna, e ad aver quindi per lei una sorta d'amore piú fine ed alto di quante ne avevano fin allora concepite e sperimentate i poeti suoi predecessori.

Perciò a questo graduale elevarsi dell'amore di Dante per Beatrice, corrispondono in certo modo le varie figurazioni che d'Amore il poeta ci dà nella « Vita Nuova ». Nelle prime egli è il tradizionale iddio piú forte dell'uomo, che domina e sopraffà l'amante, e ne trasferisce il cuore, ad arbitrio, da una donna all'altra, o per una donna sola lo consuma e distrugge: delizia insieme e tormento, come lo concepiva Guido Cavalcanti. Nelle altre invece siamo in presenza d'un Amore, piú intimo e piú elevato ad un tempo, che ci riporta non a Guido Cavalcanti ma a Guido Guinicelli. Questo Amore Dante lo chiama « Segnore de la nobiltade » dice « Che 'n gente di valor lo piú si trova » e dichiara altresí che « non è per sé sí come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia » cioè non entità distinta e separata dall'amante ma qualità di lui, intrinseca a lui. È — cantava il Guinicelli — il diamante nella mina, anzi addirittura la fiamma sulla candela, intima energia individuale, non forza prepotente che assalga e signoreggi altrui dal di fuori.

La « Vita Nuova » — conclude lo Shaw — è dunque la storia di come il poeta d'Amore, Dante, per grazia d' imperscrutabile Provvidenza, fu condotto da Beatrice — dotata per lui di miracoloso potere di bene — a liberarsi prima dalla convenzionale superficialità di certi poeti d'amore, poi dal pur serio naturalismo di altri, e finalmente a sperimentare in sé una specie d'amor sessuale piú fine perché piú santa di quanto altre sino allora fossero state immaginate.

***

Le conclusioni dello Shaw si possono, pertanto, riassumere in brevi parole. Ma ci vorrebbe, invece, un assai lungo discorso per riferire anche in succinto l'argomentare sottile che lo porta a conclusioni siffatte. Il discutere poi le sue discussioni sarebbe opera faticosa e lunga. Qui basti accennare che i singoli studi nei quali si distingue il lavoro trattano alcuni dei punti piú controversi e ardui del *libello* famoso e mirano, con le singole conclusioni, a corroborare quella interpretazione complessiva della « Vita Nuova », che già abbiamo esposto per sommi capi.

Il primo di tali studi concerne la data: secondo lo Shaw, la « Vita Nuova » fu composta quasi certo fra il giugno del 1291 e l'agosto del 1293: anzi, fu cominciata probabilmente non molto dopo il giugno 1291 e finita nel maggio del 1292. Quanto al titolo, egli ritiene che « Vita Nuova » significhi piú che altro « vita rinnovata da amore ». Il III capitolo tratta d'una questione assai difficile: che cosa significhi la risposta d'Amore a Dante: « *Ego tanquam centrum circuli* » etc. Secondo lo Shaw Amore intende dire a Dante « Io non sono, come tu hai supposto, un essere distinto e separato da te; ma io son proprio il tuo stesso amore per Beatrice, parte, cioè, di te, e piango sulla nostra comune disavventura, che è l'essere stati entrambi privati del saluto di Beatrice ». Il IV capitolo ci dà l' interpretazione di quella strofa della canzone *Donne che avete* nella quale molti hanno visto come un preannunzio della « Divina Commedia ». Lo Shaw è di tutt'altro avviso; crede che Dante abbia voluto significare che il ricordo di Beatrice gli avrebbe potuto attenuare persino le pene dell' Inferno.

Il capitolo V è un sottile esame delle variazioni che la canzone *Donna pietosa* subiscè nel commento prosastico dell'Alighieri, massime per quanto concerne questi versi:

Visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: — Morràti, morràti —

Secondo lo Shaw queste donne predicono la morte di Beatrice: *ti morrà, ti morrà*, e se Dante nel commento spiega, invece, come se avesser inteso dire « *tu morrai, tu morrai* » ciò accade perché nella « Vita Nuova » non sarebbe stato conveniente far apparire visi di donne, gelose di Beatrice, le quali, per dar dolore a Dante, ne predicesser la morte. È caso tipico d'una vecchia poesia adattata al nuovo stato d'animo ed alle nuove intenzioni artistiche e spirituali di Dante.

Il VI capitolo si aggira intorno alle tre ragioni che Dante adduce per spiegare il suo silenzio sui particolari della morte di Beatrice: perché non ne ha sicura memoria (interpreta lo Shaw), perché non saprebbe farlo adeguatamente, e perché, facendolo, dovrebbe lodar se stesso e cioè riconoscere che Dio lo ha privilegiato fra gli uomini dando a Beatrice la missione di elevarlo spiritualmente e di condurlo ad eterna salvezza.

Angiolo Orvieto.

Il romanzo di Verdi e la realtà di Donizetti

Il romanzo di Verdi l' ha scritto un tedesco già celebre in patria, e che tale sarà presto in Italia.

Un critico bernese definí questo *Verdi* (1), uscito nel '24, il piú bel romanzo storico del secolo. E il giovane autore (non ha, adesso, che quarant'anni) ci pensò sù parecchi anni prima di risolversi a scriverlo. Lo tratteneva da un lato la forma del romanzo storico in generale, svolgentesi su due piani, il poetico e lo storico, dall'altro la figura stessa di Verdi, altera, solitaria, schiva da ogni sorta di pubblicità e di rumori, e che pur dalla tomba riesce a intimidire chi voglia cimentarsi a ritrarla o, peggio, a idealizzarla romanzescamente.

Ma il libro è nato finalmente, malgrado gli scrupoli e i dubbî, e ormai corre il mondo. Giustamente: perché l' idealizzazione di Verdi non sta qui nel romanzesco, ma anzi il romanzesco è discretamente usato, e sia pure francamente inventato, in servigio di un significato ideale che assume la persona del Maestro e di cui è improntata tutta la sua azione immaginaria. In altre parole, il dramma spirituale del grande artista è quello che conta, mentre gli eventi esterni valgono a creare le forze adatte allo svolgimento del dramma stesso, sieno forze di stimolo o di resistenza. E siccome il Werfel è agile e vario nel costruire la sua favola, siccome il suo stile sintetico e insieme immaginoso, ottimamente reso nella traduzione di Willy Dias, aderisce con molta spontaneità alla materia, sfaccettata nell'umanità pittoresca o tragica di personaggi numerosissimi; siccome poi l'azione è collocata tutta a Venezia, città non compromessa da manierate memorie verdiane — e d'altra parte il Werfel, che a Venezia soggiorna a lungo ogni anno, sa evitare anche le varie interpretazioni manierate della città —, cosí il racconto riesce a conciliare in sé un massimo di valore ideale con un massimo di concretezza rappresentativa. Sfugge, insomma, al pericolo grave dell'astrattezza in cui avrebbe potuto perdersi il dramma del genio, rendendo a Verdi l'ambiguo omaggio di una stilizzazione teorica.

E non basta. A voler vedere quel che nel *Verdi* non c' è — e avrebbe potuto dannosamente esserci —, bisogna pur riconoscere che la stessa anima polemica del libro non si esprime quasi mai con le forme dirette, sistematiche, da cui sarebbe potuta uscire una discussione piú o meno rigida e dottrinaria, ma predilige le vie indirette, rallentate o spezzate qua e là dal fluire della vita, che ha necessità piú tiranniche di quelle che abbiano le nostre preoccupazioni di artisti e di esteti. Cosí, mentre il Werfel è partigiano della chiarezza melodica latina contro la cerebralità della forma musicale germanica e specialmente wagneriana, il dramma di Verdi non è nel suo libro un semplice contrasto fra il canto italiano e la costruttiva musica di Wagner, ma è soprattutto la crisi paurosa del genio còlto dai segni dell' impotenza e della sterilità.

Infatti Verdi è ritratto dieci anni dopo la nascita dell' *Aida*: quando cioè un decennio d' inerzia, o quasi, ha suscitato nel maestro la sofferenza della propria incapacità. Ricco e celebre, non riesce a sopportare questa sua diminuzione spirituale, e parte per Venezia, creandosi il pretesto di visitare un amico morente, ma in realtà per tentare un colloquio con Wagner, al quale attribuisce, per la sua invadenza e per il fascino oscuro che si sprigiona da lui, la propria paralisi creativa.

Ma a Venezia il fascino di quell'uomo oracoleggiante e gesticolante, veduto di quando in quando, non gli consente la sperata liberazione: tanto piú che egli non si risolve mai alla visita disegnata. Peggio: quel *Re Lear* ch'egli porta con sé gli si rivela una povera cosa, e lo dà alle fiamme. Senonché dal sacrificio rinasce in Verdi la serenità di un tempo, che gli permette non solo di affrontare la lettura del *Tristano*, sempre evitata sino allora, ma anche di avviarsi al palazzo Vendramin, dove abita il nume della nuova religione musicale. Ma quando vi giunge, apprende che è morto da un quarto d'ora. Non importa: è rinata in Verdi la forza dell' ispirazione, e spunta l'annunzio dell'*Otello*.

L'ultimo capitolo s' intitola *L'esplosione della melodia*, e riscopre alla fine l'anima polemica che abbiamo accennata: ma invece il sottotitolo del libro è *Il romanzo dell'opera*, e può suggerire l' idea di una crisi non estetica ma psicologica, della crisi, precisamente, studiata in un momento immaginario della vita di Verdi. Complicazioni forse un po' lontane dalle nostre consuetudini, ma che perdono ogni durezza nell'attuazione e che, lungi dal pesare come astrazioni, permettono anzi al racconto, come ho detto, di vivere umanamente. Il che sarebbe facilmente documentabile se lo spazio permettesse di segnalare l'energia e la varietà degli altri caratteri creati dal Werfel: da Wagner stesso, con la sua grandezza teatrale contrastante alla malinconia solitaria del suo antagonista, al centenario Gritti, stravagantissimo eroe della longevità programmatica e ambiziosa, dal visionario riformatore musicale Matteo Fischböck alle due donne principali del romanzo, l'una tutta amore, Bianca Carvagno, l'altra, Margherita Dezorzi, tutta creatura di scena, eppure geniale e, a suo modo, sensibile. E altri molti ve ne sono, quasi ognuno col suo tributo, grande o piccolo, di simpatia da parte dell'autore, e ognuno condotto a girare, sia pure inconsapevolmente, in un gran sistema solare che Verdi ha irradiato intorno a sé, senza neanche il bisogno di dire sempre il suo nome, ché i nomi fittizi non valgono a scemare la sua grandezza statuaria.

E questa — di averci ritratta la grandezza umana di tale che è scomparso da poco dalla nostra memoria, e di avercela ritratta in una forma libera e fantastica e però volutamente arbitraria — è stata la piú bella vittoria di Franz Werfel.

***

Polemica è anche la vita di *Donizetti* lasciataci dal compianto Giuliano Donati-Pettèni, che giunse appena in tempo a vederla pubblicata dal Treves (1). E non senza profonda commozione si leggono le ultime pagine, dove sono descritti con sobria tristezza la tragica agonia del maestro bergamasco e i suoi funerali.

Qui, naturalmente, la polemica tace; ma prima, in tutto il libro, l'abbiamo incontrata a ogni passo: come del resto è già polemico in sé il criterio apologetico del libro.

Tuttavia ho chiamato « realtà » di Donizetti questa accuratissima biografia, che possiamo apprezzare nella veste signorile, nelle belle illustrazioni, e piú nella limpida forma discorsiva, libera da ogni ombra di pesantezza, ma che ammireremmo ancor piú se ne conoscessimo la documentazione bibliografica, dovuta escludere per ragioni editoriali. L' indagine del Donati-Pettèni, su libri, articoli e documenti, è stata vastissima: e prima di concedersi un' interpretazione apologetica del grande concittadino, egli si è preoccupato di acquistarne la piena conoscenza, dall'alba della sua giornata al desolato tramonto.

La realtà, dunque, di Donizetti qui c' è intera. E c' è accanto ad essa quell'ostinato entusiasmo che lo spirito generoso del Donati-Pettèni nutrí in se stesso fino alla morte, traendone forza e consolazione per le ore piú oscure. La sua opinione — che non è opinione occasionale nata a contatto con l'uomo piú caro all'orgoglio di ogni bergamasco — fu, tenacemente sostenuta e ripetutamente applicata, questa: che i grandi vanno studiati nelle luci e non nelle ombre, nel privilegio del genio e non nei vacillamenti dell'umanità comune. Un concetto, insomma, positivo e ottimistico dell'uomo di genio, nettamente opposto alla grettezza dei denigratori.

E su di esso si può esser tutti d'accordo; se non altro, è un mezzo di reagire all'aridità cerebrale di quei critici e biografi che rifiutano arcigni qualsiasi impegno sentimentale e non s'accorgono di filare diritti verso un' impassibile accademia dell' intelligenza che ci farà, un giorno o l'altro, morire di noia. Col Donati-Pettèni si è lontani da ogni secchezza accademica. Il sentimento dello scrittore ci è sempre dinanzi, a riscaldare l'esposizione, a fiancheggiare il suo eroe con una solidarietà che si direbbe fraterna se non fosse ispirata da un'umile devozione.

Con questa disposizione spirituale, è naturale che qualche volta la difesa polemica si spinga oltre i limiti, e non contenta di respingere le ombre nel fondo per far emergere soltanto le parti luminose, giunga a forzare la luminosità di queste per far tutto luce. Ma l'uomo Donizetti, bisogna riconoscerlo, meritava codesta accesa riabilitazione, a confutazione di ingiusti luoghi comuni, che ancora si ostinavano a colorire la sua figura come quella di un libertino consumato dai piaceri fino a morirne.

La realtà è un'altra, e il Donati-Pettèni ce l' ha ormai restituita, io credo, in modo definitivo.

E cioè il Donizetti fu uomo affascinante e non gli mancò qualche facile avventura: ma quello che non si trova nella sua vita è proprio l'abbandono erotico vizioso e distruttore. Fra l'altro gliene sarebbe mancato il tempo. Ci par quasi un miracolo che abbia avuto il tempo di ammogliarsi, questo artista senza pace che scontava la sua facilità prodigiosa con l'abuso — e questo sí gli accorciò la vita — della sua stessa facilità sino all' incredibile.

Opere scritte in una settimana, atti scritti in un paio d'ore: ecco gli stravizi di Donizetti. E viaggi lunghi e incessanti. Milano, Napoli, Parigi, Vienna: in tutte queste città ebbe a soggiornare, a esibirsi, in piú d'una a insegnare: e a Vienna fu maestro di corte, e a Napoli gli morí la moglie amatissima. Eppure questi soggiorni, qualcuno non breve, sembrano tappe comuni in quel suo vertiginoso peregrinare, che c' ispira pietà se pensiamo al disagio dei viaggi d'allora. Viaggiare, e lavorare: nel qual lavorare si hanno da comprendere le infinite composizioni di musica sacra e da camera con cui riusciva a stento a soddisfare le continue commissioni.

Aggiungiamo che la via della fortuna gli fu meno facile di quanto si creda. Conobbe anche lui le diffidenze gelide, le cabale dei rivali, le incomprensioni; ma il suo programma era fare, fare, fare. Quando toccò la fama vera, quella che dà agi e onori universali, aveva già dietro di sé una produzione vastissima. E anche la fama non bastò sempre ad assicurargli i pronti riconoscimenti, ma anzi qualche volta servì a farglieli contestare, come gli accadde a Parigi, dove il maestro acclamatissimo in tutta Europa ancora dovette conquistare a forza il successo contro l'ostilità dei nemici della musica italiana.

Per questo eroico lottare, per la sofferenza che gli costò, per la semplice nostalgia della sua Bergamo, dove avrebbe sognato una vita placida e buona accanto agli amici e al suo grande maestro, il Mayr; per l'assenza di invidia e di malanimo nei suoi rapporti con gli emuli, specie col Bellini, il Donizetti ci appare, nelle pagine del suo biografo amoroso, proprio tutto in luce, o quasi tutto; e la sua figura seducente siamo certi ormai che non nasconde macchie equivoche o segreti disgustosi. La offusca purtroppo, alla fine, la corona di spine della demenza.

Quanto all'opera dell'artista, non è strano che essa capiti a ogni pagina sotto la penna del biografo: ché la vita del Donizetti, appunto perché laboriosissima, è fatta soprattutto delle sue opere. Ed è naturale che il Donati-Pettèni, registrando fedelmente e documentando vittorie e sconfitte, si fermi spesso, sia pure per un momento, a dir la sua. Ci offre in tal modo giudizî episodici e anche giudizî sintetici sull'arte del Donizetti, ispirati pur essi a un'ammirazione profonda, che si esprime entusiasticamente. Non solo, ma la sua critica fa leva sull'arte donizettiana per investire polemicamente tutta la musica tedesca, da Beethoven a Wagner.

Non sarei sincero se dicessi di consentire a tale atteggiamento critico, che acquista il suo valore soltanto quando lo si contrapponga a certe stroncature unilaterali del nostro glorioso ottocento musicale. Ma non v' ha dubbio che, superati questi contrasti e raggiunto l'equilibrio del giudizio che solo la prospettiva storica renderà possibile, l'autore del *Don Pasquale* e della *Lucia* apparirà vivente per lungo tempo nei suoi pochi capolavori, dove seppe cantare con umanità limpida e appassionata. E chi vorrà conoscere la vita di chi tali capolavori scrisse di getto e mandò vittoriosi per il mondo, ritornerà con diletto e riconoscenza a questo bel libro a cui il Donati-Pettèni diede tanta parte delle sue estreme energie.

Arturo Pompeati.

---

(1) Franz Werfel, *Verdi*, il romanzo dell'opera, trad. da Willy Dias, Milano, Treves, 1929, voll. 2.

(1) Giuliano Donati-Pettèni, *Donizetti*, Milano, Treves, 1930.

Biblioteca di cultura

Studi su Italia e Francia nel Settecento

Il Settecento è per l' Italia il secolo dell' infiltrazione francese nella politica, nella letteratura, nella filosofia, nell'arte; e se vogliamo essere completi, possiamo anche aggiungere nei costumi. Cosa risaputa, ma cosí nelle linee generali. I particolari di quell' infiltrazione, Stato per Stato, città per città, sono ancora da narrare. E sarebbe una ricerca analitica opportunissima, che potrebbe conferire aspetti nuovi alla storia italiana del secolo delle riforme e della rivoluzione.

A Parma, anzi, piú esattamente, al ducato parmense, ha rivolto in modo speciale la sua attenzione uno di quegli studiosi francesi *italianisants*, che tanto contribuiscono a tener vivi i legami culturali tra le due nazioni, Henri Bédarida. I lettori del *Marzocco* (cfr. n. 20 del 1928) sono stati informati di due opere di questo scrittore, l'una sui rapporti intellettuali tra la Francia e Parma dopo la devoluzione del ducato a un ramo dei Borboni, l'altra prevalentemente documentaria sulla storia dei primi principi della nuova dinastia rispetto alla Spagna. Un terzo volume vede ora la luce, dove Parma è vista sotto il riflesso della politica francese, che dal re Sole a Luigi XVI, per un secolo circa, con maggiore o minore intensità ma ininterrottamente, tende ad esercitare un'azione di predominio dappertutto e piú specialmente sull' Italia.

Vi agiscono soprattutto interessi dinastici, dacché, dopo la guerra di successione spagnuola con l'assunzione di Filippo V al trono di Spagna, i Borboni, dominando su buona parte dell' Europa occidentale, cercano di attrarre nella propria orbita anche la penisola italiana. Ma c' è anche un motivo piú elevato non ignoto alla coscienza di molti francesi dalla mente sveglia e aperta ai grandi problemi della politica europea, cioè che l' Italia per la sua posizione geografica è destinata ad assumere la funzione di elemento di equilibrio dinanzi alla crescente potenza dell'Austria. È un'anticipazione lontana della politica del secondo Impero durante il periodo del Risorgimento, anticipazione che si palesa nei ripetuti progetti o tentativi di federare gli Stati italiani a servizio della Francia. Che « cet effort » sia stato sempre « constant et désintéressé », come vorrebbe il Bédarida, forse non è del tutto esatto, perché il disinteresse e l'altruismo sono virtú sconosciute all'etica politica; ma in conclusione l' Italia ne ha fin d'allora beneficiato.

La chiave di volta delle vicende del ducato parmense durante il Settecento è nel matrimonio di Elisabetta Farnese, l'ultima discendente della dinastia di Paolo III, con Filippo V diventato re di Spagna. Da lei originano i due rami dei Borboni insediatisi in Italia, l'uno a Napoli con Carlo III, l'altro a Parma con Filippo I. Parma è soggetta in un primo tempo all' influenza spagnuola. La Farnese tiene sotto una oculata vigilanza e tutela il figlio, che d'altra parte non può dimenticare le sue origini. Ma il matrimonio di lui con Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV re di Francia, viene a capovolgere la situazione. Intrigante e ambiziosa, non rassegnata — essa figlia di re — ad essere sovrana d'un piccolo Stato, coltiva grandiosi disegni che falliscono tutti prima ancora di concretarsi; ma in compenso riesce a preparare l'attuazione del noto patto di famiglia tra i Borboni regnanti in Europa e soprattutto opera, riuscendo nell' intento, per far prevalere nel ducato parmense l' influenza della Francia. È l'ora di fortuna del Dutillot. Amministrazione, finanze, vita di Corte, cultura: tutto è di ispirazione francese. Il Bettinelli, non per sola piaggeria aulica, doveva confessare « qu' il faut bien, en somme, s'adapter à la prédominance de la langue française, comme il faut rendre justice à ceux qui l'on élevée à un rare degré de perfection ».

Certo non conviene esagerare nell'attribuire all'azione d'una donna un fenomeno che non è poi particolare d'uno Stato italiano, ma generale. Il filogallismo, che suscitò l' ira corrucciata dell'Alfieri, non aveva preso sua stanza soltanto a Parma. Tuttavia non può non riconoscersi che Parma ne risentí piú gli effetti. E quanto alla politica, fu anche peggio; ché il duca, pur avendo cercato dopo la morte di Luisa Elisabetta di riprendere la sua libertà e si potrebbe dire di naturalizzarsi, dimenticando la sua origine spagnuola e i legami di parentado con la Casa di Francia, non poté infine vincere le resistenze che a lui opponevano le condizioni d'ambiente. L'educazione del figlio Ferdinando era stata eminentemente francese e a costui la madre, morendo, aveva imposto come un obbligo la devozione alla Francia. « Aimez la France, mon fils; c'est là votre origine; ainsi vous lui devez pour vous-même respect et déférence ».

I primi anni di regno lasciarono infatti l' impressione che la volontà materna si adempisse. Il Dutillot diventò pressoché padrone assoluto dello Stato, e Parma assunse il primo posto tra gli Stati borbonici nella politica giurisdizionalista di fronte alla Chiesa. Politica non propriamente ispirata dalla Francia, ma piuttosto frutto di quel Patto di famiglia, che aveva cercato di formare un blocco di tutti i Borboni regnanti, in Francia, in Spagna, in Italia. Perciò non si può a rigore sostenere che il governo di Parma sia stato in questo periodo veramente autonomo, se per autonomia intendiamo non soltanto libertà di azione, ma anche libertà di fissare la linea di condotta.

Ad ogni modo, questa non fu che battuta d'aspetto. Il matrimonio di Ferdinando con l'arciduchessa Maria Amelia, figlia di Maria Teresa, poneva il ducato di Parma sotto l' influenza dell'Austria. Ancora una donna invadente, che domina il marito e la politica dello Stato. La Francia è esautorata, Dutillot liquidato. La politica austriaca dei matrimoni annulla il Patto di famiglia dei Borboni e inizia l'asservimento dell' Italia agli Asburgo.

In un secolo, Parma tre volte ha visto mutar foggia ai suoi governi: dalla Spagna alla Francia, dalla Francia all'Austria. La Francia — scrive il Bédarida — « visait à soustraire à l'hégémonie autrichienne des positions militaires de grande valeur, une population d' intelligence ouverte, une région que des français contribuèrent à rendre féconde et prospère ». Forse, ma il popolo aveva tanto poco acquistato coscienza di questa missione della Francia che l'austriaca poté facilmente giovarsi del diffuso malcontento popolare per sgallicizzare Parma. Vero è che non tutto poteva essere cancellato e almeno nelle classi colte un sedimento dell' influsso francese rimase. E questo non fu senza qualche utile per le future sorti del paese.

***

Dicevamo che il fenomeno dell'azione esercitata sul ducato parmense dal pensiero e dal costume francese non può essere isolato, anche se colà offre segni di maggiore accentuazione per il concorso di circostanze di natura politica. Esso è piú o meno generale in Italia durante il Settecento. A questa considerazione ci richiama uno scritto di Giuseppe Ortolani « Italie et France au XVIII.e siècle », pubblicato in un volume miscellaneo di letteratura e di storia per cura dell' Unione intellettuale franco italiana. Per l' Italia quello è senza dubbio un secolo di rinnovamento, ma di rinnovamento non spontaneo né originale, sí bene « dovuto principalmente al contatto che si stabilí con la Francia e fino a un certo punto all'opposizione naturale che ne seguí ».

Lo studio dell'Ortolani, sebbene disegnato a linee generalissime, mostra sufficientemente l'azione della Francia sull' Italia, a cui concorrono particolarmente l'amore pei viaggi e la crescente diffusione dei libri francesi, quella e questi strumenti efficacissimi di scambi intellettuali, ma nella seconda metà del secolo il sentimento italiano incomincia a reagire contro la gallomania imperante. Se non che l'assorbimento è stato cosí profondo che la reazione, se in apparenza vuol ripudiare e reagire, in realtà dal pensiero, dall'arte, dalla letteratura francese trae ispirazione e forza per tentare vie nuove. E ad ogni modo resta pur sempre nell'animo degli italiani cosí grato ricordo da indurre lo stesso Manzoni a scrivere che non si può vedere la Francia « sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie ».

Il volume contiene altri notevoli scritti degni di essere notati almeno fuggevolmente. Gabriel Maugain tratta di Roma e del governo pontificio nei racconti e nelle impressioni dei viaggiatori francesi; Henri Bédarida del letterato bolognese Eustachio Manfredi che l'Accademia delle Scienze di Francia iscrisse tra i suoi soci; Henri Hauvette di una redazione inedita della commedia del Goldoni « Il Prodigo », esistente nella Biblioteca reale di Bruxelles; Pierre Ronzy del capitolo delle donne e del cuore nell' « Osservatore » del Gozzi; Giulio Natali dell'arte nel « Giorno » del Parini; Gabriel Rouchès dei disegni del Bibiena nel Museo del Louvre; Eugène Bouvy di Claudio Mellan e degli incisori veneziani del XVIII secolo; Henri Focillon del Tiepolo; André Pirro della musica italiana tra il 1720 e il 1730 nelle note di alcuni viaggiatori stranieri. Un buon libro insomma che, pur col difetto della inorganicità proprio di tutti i volumi miscellanei, merita considerazione e va segnalato all'attenzione degli studiosi.

⁂

L'ascendente che la Francia esercitò sulle classi colte italiane durante il Settecento spiega in buona parte ciò che avvenne nel 1799 alla prima discesa degli eserciti della Rivoluzione. Da quelle classi specialmente uscirono i giacobini e i patriotti. Guardarsi però dall'errore del generalizzare, perché ne verrebbero risultati in aperto contrasto con i fatti.

La tesi del taglio netto tra nobiltà e clero da una parte e popolo dall'altra ci vien ripresentata per il mezzogiorno d'Italia da Antonio Manes in uno studio sul cardinale Ruffo. Ripresentata diciamo, perché è quella stessa del Rodolico (cfr. *Marzocco*: anno XXXI n. 11 del 1926), ma con piú dimessa veste, perché il Manes non ha compiuto ricerche nuove e si contenta in certo modo di accettare senza discutere. Schematismo storico, che finisce col confondere piú che schiarire le idee. Ecco come nel libro del Manes ci appariscono quei due aggruppamenti sociali in posizione antagonistica. Durante la rivoluzione: «in conclusione la maggiore nobiltà del Regno e i piú elevati rappresentanti del ceto ecclesiastico avevano aderito alla repubblica.... I sacerdoti furono rapidamente al servizio del nuovo regime, e l'albero della libertà ebbe quasi dapertutto la benedizione del parroco e del vescovo». Durante la reazione, al seguito delle bande del Ruffo: «vi erano possidenti timorosi delle novità politiche, ecclesiastici che si rivoltavano contro gli oltraggi francesi alla religione....; dai pulpiti i sacerdoti accendevano il popolo....». Sono gli stessi personaggi; li vediamo una volta di qua e un'altra di là.

Ma nel libro del Manes questo non è argomento di primo piano. Non poteva l'autore trascurarlo perché è sfondo del quadro, nel quale egli doveva far risaltare la figura del Ruffo. Il cardinale che guidò le bande armate del Borbone contro i patriotti è riabilitato. Egli non fece che attirare su di sé i fulmini della riprovazione generale, che avrebbero invece dovuto colpire il sovrano. Voleva una politica di indulgenza e di perdono, ma il re impose una politica di repressione e di rigore. Gli fu imputato di aver violato i patti della capitolazione dei patriotti di Napoli e invece colpevole di tradimento è il Nelson. Ma anche in questo il Manes è stato preceduto dal Rodolico. Se non che, per troppo amore al suo personaggio, ha un po' accese le tinte, dicendo che il Ruffo «assume un carattere tutt'affatto nazionale — se può essere usata questa parola di colore troppo moderno e contemporaneo — perché resta ugualmente distante dagli errori degli uni e da quelli degli altri, e apparisce come l'unica figura in piedi in tutto quel periodo di sfiducie, di esaltazioni, di eccessi, di follie».

La parola «nazionale» non è affatto anacronistica nel 1799 e quel ritegno che il Manes avverte nell'usarla non esisterebbe, se egli non sentisse anche che male si adatta al Ruffo. Il quale può bensí essere giustificato dell'opera sua come uomo, ma non mai elevato agli onori di eroe nazionale. La nazione — ripetiamolo ancora una volta a emenda d'una stortura storica diventata troppo di moda — era dall'altra parte; era in quegli italiani sopraffatti dalle bande del Ruffo che il sovrano restaurato mandò al patibolo. Senza questa premessa il Risorgimento diventa un mito oscuro e nessuno saprà mai dire quando gli italiani cominciarono ad aver coscienza di nazione.

Z.

Henri Bédarida, *Parme dans la politique française au XVIII.e siècle*, Paris, Alcan. — *L'Italie au XVIII.e siècle. Mélanges de littérature et d'histoire publiés par l'Union intellectuelle franco-italienne*, Paris, Leroux. — Antonio Manes, *Un Cardinale condottiero. Fabrizio Ruffo e la repubblica partenopea*, Aquila, Vecchioni.

MARGINALIA

✶ **Dante e l'unità nazionale della Polonia.** — La Polonia ha conosciuto Dante piú tardi che i popoli occidentali e meridionali; ma non tanto tardi quanto vorrebbe affermare qualcuno, basandosi su vieti pregiudizi circa la piú recente civiltà polacca. Contro questi pregiudizi insorge S. Lempicki con una nota ne *Le Pagine della Dante*, dove son messe in evidenza le circostanze del primo interessamento dei polacchi per Dante. Questi scese come guida in terra polacca nell'anno del terzo smembramento; cioè nel 1795, quando il giovane venticinquenne Adamo Giorgio Czartoryski, il futuro presidente del Governo Nazionale del 1831, scriveva il suo «Bardo polacco». Il «Bardo» è una specie di Virgilio, che guida il giovane poeta attraverso le rovine della infelice Polonia. Il poeta lo segue, come il vate fiorentino seguiva Virgilio, e dinanzi ai loro occhi passano i campi della gloria e della disfatta nazionale. Nella seconda edizione del «Bardo» la figura della guida del poeta, veramente s'ingigantisce, con diretta inspirazione dantesca. Del resto, questa inspirazione era stata maggiormente approfondita dal giovane poeta dopo il suo soggiorno a Firenze e dopo la lettura di Dante nell'originale. È anche notevole il fatto che le traduzioni si rivolgano specialmente all'Inferno, e che il focolare di quest'opera di divulgazione sia Wilno, la città di Mickiewicz e di Slowacki. Ma c'è ancora un momento nella storia della Polonia, in cui Dante riappare, non come un glorioso scrittore del medioevo, ma come profondo simbolo della storia di un popolo, come testimonio, come guida, come consolatore. Sono gli anni che seguono da vicino la sconfitta nazionale del 1863. Sotto gl'insegnamenti di Dante e sotto la terrifica impressione del suo Inferno è nata la magnifica «guerra» di Arturo Grottger, della quale ha detto l'Antoniewicz che «fu concepita nello strazio dell'umanità e fu terminata nel pensiero di Dio». L'articolista conclude ricordando l'ultima apparizione di Dante in un altro momento decisivo per la Polonia. Arturo Gorski, l'autore del miglior libro a tutt'oggi apparso sul Mickiewicz, scrivendo nell'agosto del 1914 la prefazione alla sua traduzione della «Vita Nova» indirizzò ai giovani queste parole: «L'opera, tessuta di luce e d'amore, affido alle mani dei lettori con la speranza.... che, giungendo alla gioventú, alla quale appartiene una parte del nostro avvenire, infonderà a molti cuori il coraggio della fede in ciò che è puro e sincero. E di questo coraggio noi abbisognamo ora e sempre, ma soprattutto ora. Il momento che ci sorprende inaspettatamente è ora nella notte prima che nell'alba. Quest'ora è l'ora della Veglia. Sono ore lunghe e sorde, piene d'inquietudine, piene di sangue. Molti vegliano e seguono gl'indizi nel cielo. E molti dormono». Nell'ora della vigilia polacca, mentre scoppiava la guerra mondiale e stava per effettuarsi la rinascita della patria, l'ammonimento di Dante ebbe valore di profezia per la Polonia anelante alla resurrezione.

✶ **Antonio Pacinotti e la sua «macchinetta».** — Nel 1881, partendo per Londra e Parigi, Antonio Pacinotti portava con sé alcuni estratti dal «Nuovo Cimento» del 3 maggio 1865, dove egli aveva pubblicato una «Memorietta» intitolata «Della macchina elettro-dinamica ad elettro-calamita trasversale». Era la descrizione della macchina elettromagnetica Pacinotti, dell'«anello» che doveva rimanere una delle piú grandi scoperte del secolo XIX. Era consapevole il Pacinotti, nel 1865, dell'importanza della sua scoperta? P. G. Colombi risponde affermativamente ne *La Lettura*; ma, certo, mancava al Pacinotti l'audacia d'imporre la sua invenzione al mondo, e del resto gli mancavano del tutto aiuti e incoraggiamenti per trasportare dal gabinetto scientifico all'industria i suoi principî. Sta di fatto che il Pacinotti non si curò neppure di prendere un brevetto; soprattutto uomo di scienza, era pago di aver concluso una ricerca scientifica. E portava con sé la sua «Memorietta» piú come «titolo di studio» che come strumento di possibili attuazioni industriali. Aveva tuttavia il desiderio di costruire una «macchina in maggiori dimensioni». Il Pacinotti aveva appena diciassette anni quando affidava i suoi primi sogni a un quadernetto scolastico. Seguiva allora il primo corso di matematica all'Università; e la sera si divertiva a riunire le sue impressioni, le idee buone che gli sorgevano in mente. Non aveva ancora nessuna idea precisa su ciò che desiderava ottenere; ma già gli balenava in mente l'importanza che avrebbe avuto la creazione di una macchina capace di trasformanre il lavoro meccanico in elettricità. Il primo tentativo di costruzione era stato interrotto dalla campagna del 1859-60, alla quale lo scienziato partecipò con i battaglioni toscani inviati dal Governo provvisorio dopo la cacciata del granduca. Finita la guerra, nell'agosto del 1865, egli si recò a Parigi con gli estratti della sua «Memorietta» in tasca; egli ne lasciò copie in omaggio all'Osservatorio, ad ottici, a costruttori di strumenti fisici. Fra questi avvicinò anche il Signor Dumulin, dell'officina Froment, il quale gli presentò il capo tecnico. Costui, era quel signor Gramme, di cui il Pacinotti doveva avere duramente notizie nel 1871. I «Comptes Rendus» pubblicavano una nota del signor Zenobio Gramme in cui si descriveva la macchina elettromagnetica Pacinotti come una invenzione del Gramme. E già dal '69 costui aveva preso il brevetto in Francia, come nel '70 lo prese in Italia. Il Pacinotti protestò, dimostrando la priorità della sua invenzione, e i «Comptes Rendus» pubblicarono imparzialmente una sua lettera, a cui il Gramme non rispose. Codesto brevetto non tardò a fruttare milioni. La priorità dell'invenzione riconosciuta piú tardi al Pacinotti non fruttò che diplomi e medaglie e onori accademici. Ma, certo, per l'inventore italiano fu una grande soddisfazione l'essere invitato ufficialmente alla Esposizione Internazionale di Parigi nel 1881. Con questo secondo viaggio a Parigi, a cui abbiamo accennato in principio e che doveva risvegliargli il cocente ricordo del primo, i suoi meriti scientifici furono riconosciuti da parte di una Giurìa internazionale; il che valse a ripagarlo largamente delle passate amarezze. Da Parigi scrisse lettere al padre, dove è tutta la sua personalità semplice, modesta, schiva. Tre di queste lettere, di singolare importanza per la biografia del Pacinotti e del tutto inedite, meritavano la riproduzione che ne ha data il Colombi nella rivista citata.

★ **L'«Apologetico» di Tertulliano.** — Nell'autunno del 1927 a Giorgio Pasquali capitò una vera fortuna: un suo conoscente, il dott. Giuseppe Martini, gli offrí di fargli collazionare per intiero un manoscritto di Tertulliano, che era in suo possesso. Il Pasquali naturalmente accettò e collazionò il manoscritto con l'aiuto dello stesso proprietario, che s'intende anch'egli di paleografia latina. Di qui una memoria inserita negli *Studi italiani di filologia classica* col titolo «Per la storia del testo dell'«Apologetico di Tertulliano», nella quale il prof. Pasquali dà notizie interessanti e fa osservazioni notevoli. Non vi è opera dell'antichità classica — dice il Pasquali — sul cui testo si sia negli ultimi anni lavorato tanto quanto sull'*Apologetico* di Tertulliano. E non vi è opera di Tertulliano (*De praescriptione, De spectaculis, De idolatria* ecc.) la cui tradizione sia, almeno nei particolari, meno nota dell'*Apologetico*. — Il quale ci è conservato in due redazioni, cosí differenti tra loro come quelle di nessun altro testo antico letterario. Anche le condizioni esterne, nelle quali queste due redazioni si presentano, non sono delle piú comuni. Una, la cosí detta *Vulgata*, è conservata in una trentina di manoscritti; l'altra era contenuta in un codice Fuldense perduto pare durante il secolo XVII e che noi possiamo ricostruire, non senza dubbi, da collazioni effettuate nel secolo XVI. Arduo il problema delle relazioni tra Fuldense e Vulgata; ma uno studioso recente, G. Thörnell, lo ha posto su nuove basi, fondate sul fatto che l'*Apologetico* è rifacimento di un'opera piú estesa di Tertulliano, i libri *ad Nationes*. Qualora — in caso di coincidenze assai precise, quasi letterali — l'una redazione si allontani piú che l'altra dall'*ad Nationes*, si dovrà concludere che la redazione piú conforme all'*ad Nationes* è piú antica, e l'altra piú recente. La conclusione dell'indagine è questa: che il Fuldense è la redazione piú antica, la Vulgata la piú recente. Osservazioni sulla finitezza stilistica della Vulgata, spesso superiore a quella del Fuldense, confermano la legittimità di questa conclusione. Né le eccezioni sporadiche importano molto; ché un artista può sempre ritornare ad una forma rigettata in una prima rielaborazione, né sempre possiamo renderci conto di tutte le correzioni; nemmeno per i *Promessi Sposi*. Naturalmente nelle conclusioni del Thörnell è implicito che Tertulliano stesso abbia rifatto la sua opera due volte; e chi altro avrebbe potuto rifarla con uno stile non meno tertullianeo della redazione originaria? Di tali genî della imitazione stilistica, nella tarda antichità e nel medioevo non se ne conoscono. — Ad ogni modo il Pasquali aggiunge ora una prova di qualche peso, agli argomenti grammaticali e stilistici del Thörnell. Egli osserva che nell'opera *ad Nationes* Tertulliano aveva già citato il noto passo delle *Historiae* di Tacito su Mosé che, sulle tracce di un gregge di asini selvatici, scoprí una fonte. Questo passo è nel V libro di Tacito, ma Tertulliano, per errore, aveva citato il IV. Bene: nell'«Apologetico» della redazione Fuldense è rimasto *in quarto Historiarum suarum*: mentre la Vulgata ha corretto *in quinto*. Chi può aver corretto se non Tertulliano medesimo? Dove trovare nell'antichità tarda, o nell'alto medioevo, uno scrivano capace d'accorgersi d'un cosí piccolo errore e tanto diligente da darsi la pena di correggerlo?

✶ **Intorno alla prima redazione dello «Jacopo Ortis».** — Jacopo Ortis è un ragazzo, e come tutti i ragazzi non si preoccupa tanto di esprimere con verità i propri sentimenti quanto di renderli piú belli. Pare una di quelle donnine sentimentali lettrici di romanzi, che si compiacciono di raccontare se stesse con frasi da romanzo. Fra lui e i suoi sentimenti c'è la letteratura. Ma una letteratura ingenua e sincera, non adoperata con accorta perizia per velare il difetto d'ispirazione. Il Foscolo ventenne aderisce con schiettezza a quel mondo di frasi e di sospiri, si trasferisce in esso con tanta spontanea ed ignara fiducia che infine lo spettacolo che stava per riuscire grottesco assume quasi la legittimità d'una cosa viva ed umana. Cosí giudica Italo A. Testa in un suo studio su la prima redazione dell'Ortis, pubblicato in *Vigilie Letterarie*. — E le sue affermazioni documenta con accurata analisi delle singole lettere del romanzo, rilevandone i pregi ma anche mettendone in luce le debolezze. — Massima debolezza: la mancanza di caratteri vivi. Teresa e Odoardo somigliano a quelle persone di cui si dice che sono cosí o cosí, ma che non si vedono né si conoscono. — Teresa non è una creatura viva, è un tipo: è la donna che obbediente alla paterna volontà chiude nel cuore il suo vero amore ed è devota a un marito che non ama. Altro «tipo» è il padre che sconta il peccato di non essere stato mai vivo, morendo in una larga teatralità di puntini sospensivi. E tipo anch'esso è quel dabben uomo di Padova, il marito, che deve aver vent'anni piú della moglie perché questa possa legittimamente, secondo natura, portare, sebben chiuso nel cuore, l'amore per un giovane che abbia vent'anni meno del marito. Umano invece e reale è Jacopo con la sua tenera mestizia, dolce e solenne, con le sue effusioni, col suo amore corrisposto e pure senza speranza, personaggio sentimentale in piena coerenza, capace di espressioni liriche come questa: «Oh! io mi sento sorridere tutta l'anima» oppure: «L'anima mia è cosí piena dell'esistenza, che appena sente di esistere»; e anche: «Scintillavano tutte le stelle, e, mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste». — Questa ed altre giuste osservazioni fa il Testa, e chiude il suo studio esaminando la XVII lettera sulla moglie del patrizio T. Alita su tutto questo episodio una freschezza avvivatrice: il disegno, la scena miniata, hanno il sapore del tempo, coi colori dell'ambiente. Fra rigo e rigo, fra parola e parola s'insinua un sorriso che irresistibile circola intorno alla figurina. Il *talamo della dea*, l'aere odorato di mille quintessenze da cui emerge madama tutta *molle e rugiadosa*: la vivacità del suo entrar *presta, presta* e quasi intirizzita dal freddo, e del suo sollecito abbandonarsi su una «sedia d'appoggio». — E la vivacità di quello sguardo birichino alle *piccole liste dorate* dei capelli a ciocche e a riccioli che s'insinuano, quasi che dovessero servire all'occhio inesperto di guida. È un miracolo di vivacità e di grazia. E non ci ricordiamo piú né di Jacopo né di Teresa né del romanzo. È un'altra cosa: è il piacere artistico amato per sé; è lo stato d'animo che governerà le «Odi», che, piú nobile e matura l'arte, governerà le «Grazie».

★ **Notizie sconosciute sull'epopea garibaldina in America.** — Poco possediamo su quel periodo della vita di Garibaldi. Molto, certamente, si potrebbe spigolare negli archivi brasiliani, uruguayani e argentini; molto attingere dalla tradizione orale e dai giornali del tempo; né sarebbe inutile una visita ai luoghi in cui si svolsero le gesta dell'eroe. Gino Doria, durante un suo prolungato soggiorno nel Brasile, riuscí a procurarsi alcuni documenti sulla guerra dei «farrapos», e segnatamente l'organico preciso delle forze garibaldine nel Rio Grande, e alcune carte contabili: purtroppo questi documenti egli smarrí a Firenze durante la guerra. Può tuttavia fornire ai lettori di *Pègaso* un certo contributo alla biografia americana di Garibaldi, valendosi di alcuni libri pubblicati in America e quasi sconosciuti in Italia. La tradizione garibaldina è assai viva ancora in tutto il Brasile, ma specialmente negli Stati meridionali, dove persino una piccola città porta il nome dell'eroe, che ivi fu valoroso duce di uomini liberi contro il dispotismo, e ivi trovò la fedele compagna degli anni migliori della sua vita. Molti scrittori brasiliani si sono occupati della loro concittadina Annita — questa è la esatta ortografia portoghese del nome —, facendola protagonista di romanzi e di drammi. Qualche notizia su lei e parecchie su Garibaldi si trovano in un curioso libro del giornalista riograndese Virgilio Varzea, dal quale l'articolista raccoglie alcune notizie peregrine relative alla guerra del Rio Grande. In quanto all'assedio di Montevideo, almeno un episodio di esso, che nelle «Memorie» di Garibaldi è appena ricordato — il recupero del cadavere del colonnello Neira —, riceve un po' piú di luce da un articolo anch'esso sconosciuto in Italia, del grande patriota argentino generale Bartolomeo Mitre. Piace soffermarci alle notizie su Annita. Durante la permanenza a Laguna, Garibaldi la conobbe in quel modo romantico che è diversamente narrato nelle varie redazioni delle «Memorie» e spesso in un linguaggio cosí oscuro, da far pensare a un'Annita fidanzata se non addirittura maritata. Nel libro del Varzea è citata una testimonianza di un nonagenario di Laguna, il quale ricordava perfettamente Annita e cosí la descriveva, con un realismo tutto brasiliano: «Anna Maria Bento Ribeiro era alta, un poco corpulenta, viso ovale un po' lentigginoso, occhi grandi, neri e ovali, capelli neri, sciolti e abbondanti. Contava piú o meno di venti anni allorché avvenne l'invasione di Laguna. Aveva due fratelli e tre sorelle, cioè: Francesco e Antonio, Bernarda, Antonia e Felicità». Inoltre il vecchio narratore, senza dubitare, dava quest'altre notizie sullo stato civile dell'eroina: «Annita nacque nel luogo denominato Morrinho, anticamente appartenente al circondario di Laguna e oggi compreso in quello di Tubarâo. La sua casetta a palafitte era sulla riva nord-est del fiume Tubarâo. Anna Maria era figlia di Bento Ribeiro, nativo di San Paolo, e di Maria Bento Ribeiro e Antunes. In prime nozze si era sposata con Manoel José Duarte, nativo della Barra da Logoa, semplice pescatore». Accanto a queste testimonianze, abbiamo quelle del Mitre, un testimonio di veduta, che ci ha lasciato un pittoresco ritratto fisico del Garibaldi di quei tempi: «Aveva allora 36 anni di età. Di statura media, con larghe spalle e membra vigorose e ben proporzionate, la sua persona aveva una certa pesantezza, che si svolgeva però in gesti facili e misurati, accentuati dal bilanciare cadenzato del marinaio che crede sentire sotto le sue piante il movimento delle onde agitate. La sua fisionomia era placidamente grave, e il sorriso vi si diffondeva. Soltanto gli occhi azzurri rivelavano l'eccitazione dell'animo suo, quando prendevano una tinta cupa come quella del mare, in apparenza tranquillo, che nasconde la tempesta nel suo seno. Le linee del suo profilo correttamente greco erano rigide e austere. La sua testa, grossa e ben modellata, che portava sempre eretta, coperta da una capelliera lunga e setosa alla nazarena, e con una barba intera di tinta rossiccia, a cui il sole dava riflessi fulvi, faceva ricordare i busti degli eroi antichi o il modello ideale che si è dato alle immagini di Cristo.... Garibaldi non usava in quell'epoca la camicia rossa de' suoi legionari di Montevideo, colla quale si presentò piú tardi all'Europa come un'apparizione fantastica».

✶ **Un carteggio inedito del Carducci.** — A Carlo Gargiolli sono indirizzate queste nuove lettere del Carducci, oggi pubblicate e commentate da Francesco Piccolo nella *Nuova Antologia*. Nel rinnovamento degli studi filologici, a cui attesero il D'Ancona, il Carducci, il Rajna, il Del Lungo, seguíti da una schiera insigne di critici tutti variamente noti, il Gargiolli ebbe gran parte, col suo lavoro preparatorio di testi. Gli amici, che vivevano lontano dalle biblioteche di Firenze e preparavano lavori ed edizioni di testi, si rivolgevano al Gargiolli. Il quale lavorò molto per gli altri, trascurando il lavoro suo, come una edizione completa del «Pecorone» e un'altra del «Dittamondo» che avrebbe dovuto fare col Carducci. Questi piú d'ogni altro ebbe bisogno di lui, e gli fu grato fino all'ultimo. Queste lettere, inedite fino ad oggi, non sono soltanto parole all'amico, ma parole di studioso a studioso, e testimoniano una coscienza e un metodo di lavoro o non eccessivamente noti, o svalutati in rapporto alla matura formazione del Carducci critico. In queste lettere può bene cercarsi una risposta ai seguenti quesiti: come il Carducci lavorò? con quali mezzi affrontò l'enorme mole del suo lavoro? Possiamo anche chiedere al carteggio come il Carducci giudicasse, perché i suoi giudizi critici ricorrono con frequenza in queste pagine. La prima lettera del 12 gennaio 1860 è subito importante per conoscere del Carducci quella volontà d'autonomia che chiarendo o combattendo posizioni critiche di predecessori e contradittori, lo guidò poi a capire e a tracciare i suoi mirabili saggi. Scriveva all'amico: «Venendo a' tuoi studii, delle dicerie cattedratiche fai bene a curarti poco o tanto solo che basti all'esame. E né pur ti confondere di questioni e dispute, dove non si riesce a capo di nulla, restando ognuno nella sua opinione od ostinazione che sia. Leggi, pensa molto e da te, e sul tuo pensiero medita, e il tuo pensiero confronta a quello che leggi; ché, seguitando cosí, dove tu errassi, vieni a correggerti di per te, e vedi le ragioni dell'errore: e anche questa è educazione, e profittevole, parmi. E, se avessi autorità, ti raccomanderei di non tenerti a un autor solo e di non innamorarti troppo di un solo: s'ha da leggere e studiare e ritornare spesso su tutti i buoni autori o su quanti piú puossi, e sieno pure di ingegno e di stile diversi, per acquistarne un largo modo di vedere e uno stile variato e molteplice». Nella fine di quello stesso anno 1860 ferve il lavoro per il Poliziano — che usciva poi nel 1863 pe' tipi del Barbèra —; ma è tutto un disegnare lavori nuovi, leggere libri, voler consultar codici. «Ti mando — scrive il 19 dicembre — alcune stanze e terzine del Poliziano. Queste bisognerebbe che tu, andando a Firenze, mi rivedessi sui codici riccardiani». Di queste ricerche il 2 aprile 1861 lo ringrazia: «Ti chieggo perdono anzitutto del lungo indugio a ringraziarti di quel che hai fatto per il nostro Poliziano. Ma che vuoi? Tanto sono stretto dalle faccende, che in qualcuna m'è forza mancare di diligenza. Del resto, tutto quello che hai fatto è fatto benissimo». E qui segue l'elogio della nostra letteratura: «Hai fatto benissimo a metterti tutto nello studio della gran letteratura che procede da Dante, come fiume reale da alpe sublime. Un gran latinista sarebbe egli utile, o glorioso a questi giorni? potrebbe egli arrivar mai la perfezione di stile de' nostri cinquecenteschi? o la eruditissima critica dei tedeschi? E quando potesse, con quale detrimento non sarebbe ciò delle altre discipline che si richieggono a un cittadino, con quanto poca utilità del movimento letterario presente? Studiare ne' latini per conquistar loro quello stile pratico vigoroso magnifico che piú si affà agli italiani, la intendo: e credo che dalle mie cosucce si vegga che

FRATELLI TREVES - MILANO

È iniziata una
importante Collezione:

I GRANDI MUSICISTI ITALIANI E STRANIERI

Collana di monografie diretta da Carlo Gatti

Sono stati pubblicati:

CLAUDIO MONTEVERDI

di G. Francesco Malipiero

In-8, con 20 illustrazioni Lire 30.—

DONIZETTI

di Giuliano Donati Petteni

In-8, con 29 illustrazioni Lire 40.—

Stiamo preparando un prospetto
illustrato della Collana ed esso Vi
sarà inviato dietro Vostra richiesta.
Ritagliate oggi stesso la unita cedola
e speditela al nostro indirizzo. ::

Ai FRATELLI TREVES
Via Palermo, 12 - MILANO
Inviatemi gratis e franco il
Prospetto della Collana
I Grandi Musicisti.
Firma
Indirizzo

per questa parte vi ho messo l'occhio anch' io.... Adunque tu vogli essere italiano. E per essere italiano, piglia affetto e idee dal tuo tempo; ma per l'arte guarda, o fratello, nel Trecento e nel Cinquecento: secoli grandi della letteratura nazionale. Il resto è imitazione, copia, contraffazione, superfetazione; levane i quattro o cinque grandi del rinnovamento ».

✶ **Le « Bullette di sanità » di Bergamo.** — Narra il Manzoni che « in quanto alla maniera di penetrare in città (a Milano) Renzo aveva sentito, cosí all' ingrosso, che c'erano ordini severissimi di non lasciare entrare nessuno senza bulletta di sanità ». Che cosa fossero codeste bullette è narrato con significative riproduzioni da P. Gelmini nella *Rivista di Bergamo*. Consistevano in una sorta di passaporto sanitario, rilasciato in carta libera e con esenzione di ogni spesa a coloro che si mettevano in cammino per portarsi da una città all'altra. La bulletta di sanità, generalmente a stampa e completata a mano, portava per lo piú in testa lo stemma, le armi o il sigillo del borgo o della città del rilascio, le generalità del portatore, con l' indicazione della sua età, del nome dei compagni di viaggio, e con la data e l' indicazione della città di destino. Le bullette che il Gelmini riproduce in facsimile si riferiscono a un'anteriore pestilenza del 1536. Mancavano allora piú di settant'anni al dilagare dell'epidemia manzoniana; ma già fino d'allora si perseguitavano gli untori e si correva ai ripari. Tre viaggiatori, passata la notte a Bergamo, proseguono fino a Vaprio, porto sull'Adda e confine della Repubblica veneta, dove debbono far vistare la bolletta dalle autorità confinarie: « Visa ad portum Vaprii XIII augusti 1556 ». Bisognava bene accertarsi che il « barchetto » non sbarcasse dall'estrania Terra di S. Marco gente che nascondesse i segni dell'osceno bubbone, ovvero celasse « tal vasetti di vetro con dentro tal onto velenato, da spargere colle deta per procurare con l' imbrattamento delle porte e delle muraglie la destruttione et morte della gente ». Il passaporto in esame porta infine un ultimo visto di entrata apposto dal personale di guardia sotto le mura di Milano, al varco di una delle porte della città; quel tal varco che doveva mettere in impaccio il buon Renzo, appunto per la ragione che era privo della bulletta di sanità. Ma torniamo ai viaggiatori di cui ci son pervenute le bullette. Costoro nel viaggio di ritorno, intrapreso dopo circa un mese di permanenza a Milano, sono regolarmente muniti di un secondo passaporto, col quale i Conservatori di Sanità dello Stato di Milano attestano: « È partito da questa città, per la Dio gratia senza alcun sospetto di peste, messer Donato Zuchino cum suo figliolo per Bergomo. Datum Mediolani, die X septembris 1556 ». E, aggiunto a penna, per ogni buon fine, appare tanto di « gratis ». Anche le merci dovevano presentare una garanzia sanitaria. A questo proposito vien presentato un certificato che doveva scortare le merci in partenza dal territorio bergamasco, col quale « li proveditori alla Sanità, levandosi da Bergomo città sanissima, Iddio gratia, et liberissima da ogni sospetto di contagio gli infrascritti colli », assicuravano « che sono fatti nella presente città e tutto ciò ch' hanno dentro esser anch'esso libero d'ogni sospitione ». A che valsero le « bullette di sanità » di persone e di merci? Quanto alle prime è in modo indubbio da apprezzarne l' istituzione, sebbene sappiamo che, in dispregio delle « gride » severissime circa l'obbligo di siffatti documenti, nelle città « s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento ». Quanto alle merci, alla luce della moderna scienza medica appaiono assurdi i controlli di sanità e le relative attestazioni di quei tempi, quando la giustizia scambiava il ranno da bucato per un preparato da ungere i muri, e da tale scambio traeva argomento per dannare alla pena capitale gli infelicissimi innocenti della Colonna Infame.

★ **Vecchia industria alberghiera romana.** — Il tema degli alberghi e delle locande dell'antica o vecchia Italia non è certo nuovo nemmeno per Roma. Piú volte fu ricordato in queste colonne il saggio denso di notizie di prima mano che Eugenio Zaniboni ha consacrato agli « Alberghi italiani e viaggiatori stranieri » dal medioevo a tutto il settecento. Oggi l'argomento è ripreso per le « Locande ed Alberghi della vecchia Roma » da Carlo Bandini in un articolo dell'*Albergo in Italia* (maggio 1930), specialmente dedicato ad alberghi e locande del settecento, di cui taluni sopravvissero per qualche tempo anche nel secolo passato, ed uno almeno sopravvive anche oggi. Esempio tipico quell'Albergo d'Alemagna di cui la scritta si legge in alto di una vecchia casa romana, in prossimità dell'angolo di via Condotti sul lato che guarda la Piazza di Spagna, nella fotografia molto caratteristica riprodotta dalla rivista che dà una idea di come si presentava, or sono alcuni decenni, la via Condotti. La differenza dal passato al presente non sembra davvero proporzionata al tempo trascorso; la modesta arteria solitaria pare agli antipodi da quella che già fu fragorosa di tranvai ed oggi è fragorosa di automobili con negozi dove si raccolgono campionari delle piú moderne eleganze e di ogni cosmopolitismo artistico industriale. Di superstite non c' è, fra tanto novecento, che il famoso Caffè Greco. L'Albergo d'Alemagna, una delle varie locande tedesche di Roma, fu aperto verso il 1750 e vi ebbero parte prevalente i Roesler, dinastia di albergatori — dice il libro citato — che furono tra i piú popolari nella colonia tedesca fino alla metà dell'ottocento. Si ebbero almeno tre Franz Roesler e fra gli ospiti del loro albergo figurano i nomi piú illustri della poesia germanica. Grandi elogi ne fece anche Stendhal, che pure frequentò un'altra locanda che esiste tuttavia col nome di « Cesàri » tra via di Pietra e via dei Burrò. Osservava lo Stendhal che la sua posizione vicina al Corso e al libraio Cracas nonché alla sede della Dogana di terra — alla quale dovevano far capo le carrozze dei forestieri per le noiose formalità doganali — si presentava nelle condizioni piú favorevoli per i viaggiatori in arrivo. Allora si chiamava « Cesàri » o di « Madama Giacinta » dal nome della gerente. Le tariffe non erano troppo alte, anzi abbastanza moderate, perché una camera pulitissima non costava piú di due franchi. Lo stesso non si può dire di un'altra tra le migliori locande romane — quella all' insegna del « Monte d'oro » —, che stava, come dice il Valesio, « presso l' imbocco della strada che porta a Trinità dei Monti per la parte detta di San Bastianello », dove — come avvertiva il De Brosses, che ci capitò nel 1739 — i clienti erano « scorticati ». L'Albergo del « Monte d'Oro » appartiene a quel gruppo di locande che, già dalla fine del seicento, dà un' idea del prevalere dei francesi fra gli albergatori. Lo dicono i nomi degli esercizi ricordati dallo Zaniboni: « Scudo di Francia », « Petit Louvre », « Chiavi d'Avignone », ecc. ecc. Ciò che avviene quando il centro cosí detto alberghiero si va spostando verso il nuovo « quartiere dei forestieri » rappresentato dalla Piazza di Spagna e adiacenze. Il famigerato Casanova nel suo primo soggiorno romano avrebbe alloggiato in uno di questi alberghi « di faccia all'ambasciata di Spagna » e cioè in quello detto « A la ville de Londres » tenuto dall'avignonese Carlo Rolland. L'articolista osserva che l'averlo chiamato col nome di « Ville de Paris » fu certo un equivoco del memorialista il quale nell'albergo « alla Città di Parigi », al Corso, alloggiò invece quando ritornò a Roma nel 1771. Non ci poté prendere dimora nel 1760, perché l'albergo ancora non esisteva.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ricordi livornesi su Edoardo Schuré.

Sta per costituirsi in Francia, una « Società degli amici di Schuré ». Cosí mi scrive il Prof. Alfonso Roux, dell' Università, esecutore testamentario dell' illustre poeta e pensatore alsaziano.

L'annunzio ha risvegliato in me l'amara nostalgia dei ricordi lontani, e fra le nebbie del passato vedo profilarsi lucidamente l'alta e robusta figura di questo magnifico apostolo di un mistico ideale, dall'ampia fronte, che uno sguardo luminoso e benevolo illuminava, dal volto energico, temperato da un sorriso fra il sottile e l' ingenuo. La sua figura non aveva nulla però delle caratteristiche del tedesco, e neppure si poteva confondere con quella di un francese. Egli ci teneva a vantarsi di pura razza celtica, non ostante vaghe reminiscenze di un presunto lontano avo scandinavo; di essere un vero *celta d'Alsazia*, come ebbe a chiamarlo una gentile figlia di Firenze, Jean Dornis.

Eppure, i primi casi avrebbero potuto, e magari dovuto, farlo piegare verso la Germania e condurlo a divenire uno scrittore tedesco. Perduta la madre, in casa sua non si parlò che tedesco; su libri tedeschi aveva studiato religione e col padre, religiosissimo, ascoltava le prediche, che in Strasburgo si usava di fare in tedesco, pure avendo quei pastori protestanti un cuore francese, come ebbe a dire — nel 1869 — un membro del concistoro al maresciallo Bazaine, che se ne lamentava. Il suo primo viaggio fu in Germania, dove si recò a raccogliere materiali per la storia della canzone popolare tedesca, pubblicata, a ventotto anni, sotto il titolo d'*Histoire du Lied*.

La madre però aveva gettato nel suo cuore il germe dell'affetto per la Francia, germe che doveva svilupparsi rigoglioso sotto l' influsso delle prime amicizie e delle prime letture; cosicché egli fu, con Acker, Lichtenberg, Reuss, Pietro Bucher e tanti altri, un'alta testimonianza del profondo amore che la Francia, di una volta, aveva saputo suscitare in quel gruppo etnico dell'Alsazia Lorena, pur cosí diverso dalla sua gente per lingua, per costumanze e per religione.

Alla cultura tedesca Schuré non fu però estraneo, come non fu mediocre conoscitore del tedesco. Una sera, in quel circolo livornese di cui egli parla nel *Sogno della mia vita* e nelle *Donne inspiratrici*, (editi di recente dal Laterza) gli portai il quarto volume della Fisica dello Zöllner, che la Scuola Normale Superiore di Pisa aveva rifiutato al libraio, perché vi si trattava di *Trascendentalische Physik*, cioè delle celebri esperienze fatte dall' illustre astrofisico di Lipsia coi medium Slade e Home. Schuré aprí il libro, e ce ne lesse un buon numero di pagine, traducendole in quel suo francese agile ad armonioso, che per la frase ampia e sonora, la doviziosa bellezza delle immagini, lo stile chiaro e brillante, fu l' interprete magnifico dei suoi sogni alati e delle sue mistiche teorie e lo fece considerare come un successore di Chateaubriand.

Sebbene non fosse un filologo, conosceva le forme arcaiche della lingua, e tradusse non pochi dei *Minnessinger* del trecento. Per un giornale studentesco, l'*Orlando furioso*, fondato da Sabatino Lopez ed a cui collaborarono Francesco Flamini, Guido Menasci, Pietro Micheli, Carlo Steiner, mi regalò la traduzione fedelissima di una poesia di Walter von Vogelweide.

Avrebbe voluto indagare i misteri dell'antica anima germanica; e quando aveva cominciato, a Livorno, a tesser la trama dei suoi *Grandi Iniziati* — ce ne parlava famigliarmente, spargendo le sue idee con liberalità da gran signore — si occupò delle Saghe scandinave e dell' Edda. Di questa raccolta leggemmo insieme il primo canto, la Voluspa, (o *Visione della Vala*) nella versione inglese del Thorpe, e anche il *Sogno di Baldr*, pallido Apollo nordico, come Schuré lo chiama nel suo libro su Wagner. Egli mi faceva notare come fosse mancata ai popoli del Nord una vera e propria iniziazione religiosa, sebbene non mancasse loro il dono della divinazione, posseduto dalle *Vale*, profetesse o maghe, analoghe alle Sibille o alla Velleda di Tacito, le quali assurgevano talvolta a potenza divina, come quell' Hindla abitatrice dell' Erebo eddico.

E questo strano mondo di nordiche leggende è spesso ricordato nei suoi libri; ma poiché egli era anzitutto un poeta, non gli si può chieder l'arida precisione del grammatico, la pazienza dell'erudito, il rispetto alla minuzia dell'antiquario. Egli preferiva sempre un accordo poetico ad un dissonante rigore scientifico; e se la frase ne avesse guadagnato in sonorità non esitava a travestimenti (ma non a tradimenti) audaci.

Cosí gli piacque di parlare di *Voluspa* come se fosse una profetessa leggendaria, come noi diciamo *la Sibilla* per le varie che furono, o personifichiamo l' Ecclesiaste.

L' Edda e le leggende brettoni, alcune delle quali ricordò nelle sue *Leggende di Francia*, lo conducevano naturalmente a parlare del teatro di Wagner e sopra quel che intesi da lui mi fermerò alquanto, perché alcune sue idee furono oggetto della critica di Giacomo Braun, del resto competente in materia.

Schuré aveva a lungo studiato musica e si era approfondito per due anni nei misteri del contrappunto e della composizione: non per nulla era cognato di quel Nessler, compositore ben noto in Germania, il cui *Trombettiere di Sickingen* fu anche tradotto in italiano. Suonava anche il piano e non da dilettante, e sia pure con tocco cosí possente da far temere per il pianoforte su cui le sue dita agilmente scorrevano. Però, delle opere, di Wagner non fece la critica musicale vera e propria, all' infuori del *Lohengrin*, del *Vascello Fantasma* e del *Tannhauser*: perché, dopo aver parlato dell' intima unione della poesia e della musica nella *Storia del dramma musicale*, riteneva che la tecnica fosse un fenomeno secondario e al di fuori del vasto pensiero del novatore; quindi nel libro su Wagner non volle trattarne e rimandò, fin dalla prima pagina, alle opere principali che studiarono quella forma d'arte.

Non troppo si preoccupava dei sistemi filosofici abbracciati dal Wagner in relazione all'opera sua; perché in Germania, mi diceva, una filosofia che oggi goda del pubblico favore, sarà presto sostituita da un altro sistema, che non durerà poi a lungo. Wagner fu entusiasta di Schopenhauer per un certo tempo, ma poi si liberò da quella dottrina ed allora, osserva però Schuré, scrisse il *Parsifal*.

Quando per la prima volta io udii, nel 1886 alla Pergola, il *Vascello Fantasma* e ne scrissi ammirato a Schuré, egli mi augurò di poter presto gustare la tetralogia, o trilogia se si vuole, dove, come aveva già scritto, Wagner volle « riannodare la tradizione « eroica dei germani al mito degli Dei te« deschi e dove Brunilde è l'eroina cosciente « che riunisce i due mondi ».

Ma concedeva, che certe predilezioni nascessero dal temperamento personale e cosí perdonava a chi era rimasto freddo alla *Valchiria*, e d'altronde egli stesso si era affezionato al *Lohengrin*, opera che a parer suo sembra facile, ma che non rivela le nascoste bellezze se non agli iniziati.

Simbolista per eccellenza, alunno del Creuzer si potrebbe dire, rifuggiva da piú di una delle interpretazioni simboliche, quando esulassero dal mito, che sulle opere wagneriane si seguirono in progresso di tempo. Nel 1865 assiste alla prima del *Tristano e Isotta* ed intuisce che « quell'opera « di profonda passione, ardente e concen« trata, era sorta da *forti emozioni perso« nali* ». Solamente quaranta anni dopo si seppe, che il dramma era figlio legittimo dell'amore del maestro per la Wesendonk, il che dovrebbe tagliar corto a tante sottili speculazioni. Per citare un esempio, nell' invito che nel secondo atto l'esaltato Tristano rivolge ad Isolda, dopo che nulla c' è ormai piú da nascondere, perché Re Marco li ha sorpresi ed è presente, egli intendeva che Tristano invitasse l'amata a seguirlo nel tetro castello materno, dove la madre morendo lo generò e da dove lo mandò peregrino nel mondo. Cosí egli leggeva il *daraus mich entsandt*; tanto piú che l'amata rispondeva « dove è la casa e il focolare di Tristano, là torni Isolda ». Si sa che altri intesero un invito alla morte; ma se gli amanti allucinati confondono nel dialogo amore e morte senza tregua, una volta ricondotti alla realtà era conforme alla natura umana di voler vincere ad ogni costo, passando oltre ogni ostacolo. Questo io ricordo di una conversazione lungo mare, passando dai Bagni Palmeri all'Ardenza, allora incantato salotto della signoria di Livorno e di mezza Italia, che laggiú si dava convegno.

Schuré rivide Wagner allorché il maestro scriveva l'ultimo atto del *Crepuscolo degli Dei*, seconda edizione della *Morte di Sigfrido*. Questa era ben nota a Schuré, che non mancò di ricordarla. Ma gli dispiaceva che il maestro ne avesse mutato la fine, facendo gettare Brunilde nel rogo di Sigfrido, invece di farli ascendere insieme agli Dei. E perché gli osservavo esser quella la chiusa del *Vascello Fantasma*, e che il maestro si sarebbe ripetuto, mi rispondeva che i due significati sono profondamente diversi.

Schuré fu caro al Wagner, che sei anni dopo la sua conoscenza, e cioè dopo le vittorie della Prussia, avrebbe voluto far del giovane amico un buon tedesco. Ma Schuré rifiutò.

Egli diceva di aver tre patrie: la Francia, la Grecia e l' Italia; per la Germania non c'era posto. Riconosceva però all'arte il diritto di essere universale e per questo si fece paladino dell'opera wagneriana, allora osteggiata, anzi oltraggiata, dallo *chauvinisme* francese. E col suo libro convertí e si fece un potente alleato.

Carlo Lamoureux, uomo franco, deciso e abbastanza burbero, diceva a Schuré: « Comprendere il lato poetico del Wagner « è assolutamente indispensabile alla inter« pretazione della sua musica. Quando « sento dirmi da un qualche collega — non « capisco un'acca di Wagner — gli sugge« risco subito: Avete letto il libro di Schuré? « Se mi rispondono di no, aggiungo: Allora, « leggetelo e poi ne riparleremo. General« mente questa brava gente torna a trovarmi « convertita, per dirmi: E adesso, la lan« terna magica è accesa! »

Il Lamoureux si era creata la missione di far conoscere la musica di Wagner in Francia, e i programmi dei concerti, che egli dava, riproducevano sempre qualche giudizio o qualche pensiero di Schuré sulle opere che figuravano nel concerto.

In Italia Schuré soggiornò parecchi mesi di ogni anno, dal 1871 al 1887: poi, perduta l'unica passione della sua vita Margherita Albana, non vi tornò che venticinque anni dopo, nel 1912, e fu lieto delle accoglienze che amici vecchi e nuovi gli fecero. Era a noi sinceramente affezionato, ed era di quei pochi illuminati francesi, che vorrebbero vedere Italia e Francia procedere insieme e insieme precedere il mondo sulla via della civiltà. Perciò era sensibilissimo a qualsivoglia cortesia venisse dall'Italia, a lui o ai suoi amici. Ad esempio, non dimenticò mai l'articolo che Angiolo Orvieto consacrò sul *Marzocco* del 27 gennaio 1901 al suo *Théâtre de l'Ame* e fu entusiasta dell'accoglienze, che il *Marzocco* e i circoli letterari fiorentini fecero al suo giovane amico, il poeta Bérenger, nel 1900, come se si fosse trattato della sua persona.

Rinaldo Pitoni.

Marzo ventoso.

Nell'arte nostra primitiva il mese di Marzo viene rappresentato con particolare frequenza intento a soffiare in una tuba o, come si preferisce ripetere, a suonare in un corno. Ricordo a titolo di esempio i litostrati di S. Michele in Pavia e di S. Savino in Piacenza, nonché le sculture del Battistero di Parma, del Duomo di Cremona, del Palazzo Ducale di Venezia.

Vi è stato chi, a spiegazione di questa speciale attività del nostro mese, ha pensato che Marzo chiami con la tromba gli animali ai pascoli montani; altri invece ha ritenuto che col suono dello strumento sia segnalato da Marzo il risveglio della primavera; altri infine ha avanzato l' ipotesi che Marzo sia intento non a suonare il corno, ma a soffiare nel corno, a suscitare cioè quei venti che lo distinguono tra gli altri mesi dell'anno.

Quest'ultima interpretazione è stata accolta ed approvata da Paolo D'Ancona (in *Nuovi studi medievali*, anno I, 1923, pag. 115; cfr. *L'uomo e le sue opere*, Firenze, 1923, pag. 109); il quale ha richiamato a conforto l'analogia che corre tra questa figura del Marzo e le figure che rappresentano i Venti in una grandiosa miniatura del *Salterio* laurenziano. Il richiamo però non è decisivo, perché in tanto regge in quanto si regge il significato, delineato dal Bandini, delle immagini della suddetta miniatura.

A mio giudizio un migliore conforto all'ultima ipotesi deriva invece da una fonte letteraria, da un passo degli *Otia imperialia* dettati da Gervasio di Tilbury nel 1212 per servire di passatempo all' imperatore Ottone IV: nel quale passo è ricordata una leggenda che correva in Napoli sul finire del sec. XII. Trattasi della leggenda virgiliana ed in particolare della statua che sarebbe stata apposta da Virgilio al Vesuvio (D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, 1896, II, pagg. 27, 30, 39, 190, 249 seg.). Questa statua trovavasi sul Monte Vergine e teneva alla bocca una tromba: *Vergilius in opposito monte statuam cum tuba erexit*; tromba che avea la virtú di ricacciare indietro il vento che trasportava verso le campagne di Napoli il fumo e la cenere del Vesuvio: *ut ad primum ventilati cornu sonitum, et in ipsa tuba flatus subintrantis impulsum Notus repulsus vi mathesis quassaretur*. Ecco come *La cronica di Partenope* narra la cosa: « Per lo vento, lo quale è chiamato Favonio, o vero Furàno, lo quale vento guasta li arbori — et ei distrugitivo delle frundi, frutti, fiuri teneri de li arbori, lo supraditto poeta fece forgiare una imagine de rame, sotto certi singni e coniuraciuni de pianete, la quale imagine tenea una tromba in bocca, la quale, percossa o spenta da lo ditto vento favonio, per la virtú delle ditte pianete, de la tromba uscía uno altro vento contrario a lo ditto favonio; de che era de necessità che tornasse in dereto ».

E pertanto, se dalla tradizione volgare del sec. XII il vento era figurato da persona che immette il fiato in una tromba, non fa meraviglia se i nostri artisti primitivi rappresentarono Marzo ventoso intento a soffiare in una tuba.

Giovanni Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

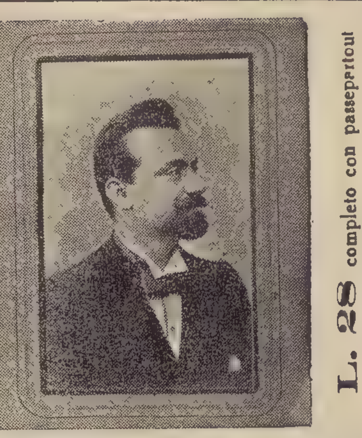

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 21. 25 Maggio 1930.

SOMMARIO

Petrarca e petrarchismo ne' Sonetti elisabettiani, G. S. GARGÀNO. — **Rievocazioni dell'Ottocento.** Francesco Crispi, LUCA BELTRAMI. — **Alle prese con Rilke,** ANGIOLO ORVIETO. — **Ex libris:** Confidenze di un giornalista, LECTOR. — **Poesia di Bruges.** M. Moretti - L. Fiumí, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La satira dello Zabaleta e del Parini.* — *Magalotti e Pascal.* — *Ulisse nella poesia.* — *Figure di preromantici settecenteschi in Francia.* — *Un'amicizia lucchese di Atto Vannucci.* — *I «Lieder» di Schumann.* — *Offerte di milizie côrse al Governo toscano.* — *Processi bolognesi del Risorgimento.* — *Il conte di Gobineau e la Farnesina.* — *Le officine siciliane di ceramica.* — **Commenti e frammenti:** La tradizione di una statua virgiliana e il suo carattere magico, RAFFAELE CORSO.

Petrarca e petrarchismo ne' Sonetti elisabettiani

L'ultimo volume di cui si è arricchita la Biblioteca della *Revue de littérature comparée* è dovuto alla dotta e diligente industria di Janet G. Scott e si aggira intorno ad un argomento che in moltissima parte interessa l'Italia. Vi si esamina tutta la vastissima produzione del Sonetto inglese del periodo elisabettiano e vi si cerca ciò che dagli autori è stato importato dal continente europeo e quale è d'altra parte il loro contributo originale (1).

L'argomento non è nuovo. In Italia qualche saggio è comparso intorno alla fortuna che il Petrarca e il petrarchismo ebbero in Inghilterra, ma la trattazione di esso non è stata mai esauriente quale avrebbe potuto essere in un paese in cui il materiale ricchissimo è, si può dire, a portata di mano, e poi è mancata quasi sempre una conoscenza larga della produzione inglese.

Ciò che di piú notevole per qualche singolo autore possediamo in questo campo di ricerche, è dovuto ad alcuni critici tedeschi. Una trattazione generale della materia rimaneva finora il saggio introduttivo che Sir Sidney Lee premise, or sono parecchi anni, a quei due ricchissimi volumi dell' «English Garner», intitolati *Elizabethan Sonnets* e contenenti quasi tutto il materiale che uno studioso può desiderare di aver sott'occhio.

Ma il Lee non era scevro di preconcetti, per quanto egli si industriasse di essere obbiettivo. Dopo aver studiato in tre capitoli preliminari quale era in Italia, in Francia e in Inghilterra la produzione del Sonetto, e aver stabilito (e non si poteva non riconoscere una verità che è nota anche ai meno eruditi) che il Petrarca è il grande ispiratore di tutta l'enorme produzione europea, passava ad esaminare i vari Canzonieri che si produssero in Inghilterra nel secolo seguente, dopo che furon morti e il Wyatt e il Conte di Surrey, che furono gli introduttori del Sonetto in Inghilterra e la cui derivazione diretta dal cantore di Laura è fuori di questione.

Alla morte del Surrey nel 1547 tenne dietro una pausa che durò circa un quarto di secolo; il periodo di tempo durante il quale fiorí in Francia la scuola che si chiamò della Pléiade e che si reclamò dal Petrarca. Fu solo alla fine del cinquecento e al principio del seicento che l'Inghilterra vide sorgere la nuova ricchissima letteratura lirica che ora c'interessa e che annoverò fra i suoi prodotti anche i Sonetti di Shakespeare.

L'esame che fa il Lee dei principali sonettisti non s'attiene alle generalità, ma si sofferma su parecchi dei singoli componimenti e, prima di tutto, mostra come la metrica inglese di essi si discosti in generale dal modello petrarchesco. Il sonetto inglese, che non di rado ha anche piú di quattordici versi, è limitato da uno schema assai piú povero che il nostrano, perché in fine si riduce a tre quartine, ciascuna delle quali ha rime indipendenti, e tutte sono concluse da un distico a rima baciata.

Riportiamo in breve le conclusioni del critico inglese. Philip Sidney in *Astrophel and Stella* segue il Petrarca, ma anche il Ronsard; e nelle *Tears of Fancie* di Thomas Watson, quantunque s'incontrino non solo riminiscenze ma vere imitazioni del Petrarca, di Serafino dell'Aquila, di Agnolo Firenzuola, di Ercole Strozza, molto si ritrova del capo della Pléiade, e ciò ferma l'attenzione del Lee, il quale non potendo negare gli influssi italiani, sostiene che essi vennero agli inglesi attraverso le imitazioni francesi.

Questo suo punto di vista non cambierà, si può dire, quasi mai durante tutto il suo successivo esame.

Si tratta di Samuel Daniel e della sua *Delia*? Si notano le derivazioni dirette dal Tasso e dal Marini, ma le molte del Petrarca, nossignore, sono indirette: son venute attraverso le imitazioni di Ronsard, di Du Bellay e specialmente di Philippe Desportes; e alcuni casi particolari che egli esamina sembrano dargli ragione; ma sono alcuni casi soltanto.

Lo stesso avviene per Thomas Lodge nella sua *Phillis*, tutta d'ispirazione italiana; tanto italiana che non si può non riconoscere che un celebre sonetto «Je, heralds of my heart, mine ardent groans» il cui motivo è comunissimo anche ai poeti francesi, è derivato direttamente da un sonetto dell'Ariosto: «O messaggi del cor, sospiri ardenti». E altre nostre derivazioni sono innegabili, massime quando si trovano in poeti minori, come sono Lodovico Pascale e Vincenzo Martelli; ma allorché ci si imbatte in frequenti motivi petrarcheschi, ecco allora che ritornano in ballo i francesi e specialmente Vauquelin de la Fresnaie che con ogni probabilità, anzi quasi con certezza, il Lodge non poté aver letto.

Il Lee è esperto di letteratura francese, piú assai che non dell'italiana, e prova della sua perizia nel primo campo è il suo bel volume *The french Renaissance in England.*

È a questa conoscenza che noi dobbiamo ciò che io ho chiamato un suo pregiudizio; e non c'è caso ch'egli diventi piú cauto e cerchi piú precise informazioni quando quegli autori stessi che egli esamina confessano apertamente gli obblighi che hanno all'Italia, come fanno, per esempio, Barnabe Barnes in *Partenophil and Partenophe* e Giles Fletcher in *Licia.*

Il Lee è convintissimo che ciò che in essi è di italiano è piú propriamente trasformazione francese di invenzioni italiane. Anche quando deve smentire Michael Drayton, che affermava, — illuso, oppure in mala fede — che egli era «no pick - purse of another wit» e si lasciava cogliere con la mano nel sacco italiano, per il Lee quel sacco è unicamente francese.

Altre volte accade all'eminente critico un caso anche piú curioso a proposito di Spenser e dei suoi *Amoretti.*

Tutti sanno che l'autore della *Faerie Queen* era esperto dell'italiano, e tutti sanno anche ch'egli dichiara di aver cercato la sua principale ispirazione nel Petrarca. Sta bene, conferma il Lee; e vorrebbe darci le prove che questa ispirazione petrarchesca è venuta attraverso l'imitazione francese. Non può, e allora fa l'agnostico. Chi può determinare, ci dice, se Spenser «è l'immediato debitore del Petrarca o dei seguaci del Petrarca in Italia e in Francia?».

Ma perché di un poeta, che ha avuto specialmente gli occhi sulla nostra letteratura e che nel suo poema epico aspirava a superare il nostro Ariosto, perché non si deve riconoscere quello che egli stesso dichiara di doverci?

Tale è lo studio del Lee che io ho esaminato soltanto nelle sue linee principali.

⁂

Le indagini della Scott sono di una piú ampia estensione e mirano in gran parte a correggere gli errori nei quali è volontariamente incorso il Lee. Basta vedere come essa si comporta di fronte a Philip Sidney. Intanto comincia a notare un fatto di cui il Lee non si era accorto; che molte volte, cioè, l'autore di *Astrophel and Stella* è una specie di antipetrarchista, e che un suo sonetto è certamente ricalcato su quello famoso del Berni: «Chiome d'argento fine irte ed attorte». Non già che egli poi non rielabori i soliti motivi della lirica petrarchesca e non tragga molte sue note dal Pontano, da Serafino dell'Aquila, dal Tasso, ma fa ciò come fanno gli uomini che hanno assai ingegno dando una forma nuova a una vecchia materia; dimodoché noi non dobbiamo vedere in lui un imitatore dei francesi, come propende a credere il Lee, ma un poeta originale; perché i suoi versi sono pieni di una grande sincerità e di una grande emozione. Purtroppo questo esempio di sincerità che egli diede ai poeti suoi emuli non doveva essere compreso, e il «sonettismo» elisabettiano è in molta parte opera morta.

Del Watson si precisa meglio la portata dei suoi plagi e si mostra che piú che a italiani e a francesi l'autore delle *Lagrime d'amore* è stato attento ai suoi predecessori e contemporanei inglesi, massimamente al Gascoigne a Spenser e al Conte di Oxford: ma su lui non vale la pena di dilungarsi. Piú importante è definire la posizione del Daniel che è meno francesizzante di ciò che si è creduto finora. Certo sono in lui echi di Ronsard, di Du Bellay, di Desportes; ma di fronte a costoro quanti italiani, a cominciare dal Petrarca e continuando col Tebaldeo, col Chariteo, col Guarini, col Della Casa, col Tansillo e col Tasso!

Asserisce il Lee che il titolo *Delia* della sua raccolta di sonetti deriva dalla *Délie* di Maurice de Scève, e la Scott dimostra che fra i due libretti non c'è la piú piccola relazione e che Delia è uno dei numerosi epiteti che moltissimi petrarchisti prendono a prestito da Diana.

Un caso complicato che la Scott risolve magistralmente riguarda il sonetto «Look, Delia! how we' steem the half-blown rose». È un motivo comune agli elegiaci latini e passato poi nella letteratura europea del Rinascimento, questo del presto sfiorir della rosa e della opportunità di coglierla prima che cadano tutti i suoi petali.

Il Ronsard vi ha tessuto sopra un magnifico sonetto che naturalmente il Lee sarebbe portato a credere la fonte del Daniel, se non ci fossero nel XVI canto della *Gerusalemme Liberata*, dove sono descritti gli incanti del Castello di Armida, due ottave la prima delle quali comincia «Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa» ecc. ottave che furono imitate dallo Spenser nella *Faerie Queen* e hanno una stretta rispondenza col sonetto del Daniel.

La Scott raggiunge questi suoi notevoli risultati, perché alla conoscenza completa che ha dei sonetti inglesi ne accoppia una assai larga della lirica italiana, di cui il Lee era, si può dire, quasi del tutto mancante, e allora essa può opporre alle leggiere asserzioni di costui le sue molto ponderate e molto solide. Cosí dimostra che Thomas Lodge non poté aver conoscenza di Vauquelin de la Fresnaie, i cui *Idillies et Pastoralles*, furono pubblicati assai dopo la *Phillis*. C'è, sí, imitazione dei lirici francesi, ma ce ne sono tante altre d'italiane non sospettate dal Lee, come dal Sannazaro e dal Bembo e da altri poeti, come dall'Ariosto, in numero maggiore di quello che egli non crede. Bellissimo esempio di diretta derivazione ariostesca è, per esempio, il Sonetto che comincia: «Fair art thou, Phillis, ay so fair, sweet maid» che è ricalcato su quello dell'Ariosto: «Madonna sete bella, e bella tanto».

⁂

Io non posso seguir la dotta storiografa del sonetto inglese passo per passo; mi piace fermarmi un po' su quel che essa dice di Michael Drayton e di Edmund Spenser sempre in contradizione con ciò che Sidney Lee afferma con la sua solita sicurezza. L'*Ideas Mirrour* del primo ha, secondo il critico illustre, il suo fondamento nell'opera di Claude de Pontoux, e la Scott dimostra che l'affermazione è campata in aria, e che piuttosto è da ritenere che rapporti vi siano tra l'inglese e il nostro Minturno e il nostro Bernardino Rota, dai quali molto si addita ad illustrare l'affermazione.

Intorno a Spenser un piú equo giudizio è questo: che egli è senza dubbio un petrarcheggiante, che rispondenze tra lui e i francesi, tra lui e gli italiani (Petrarca, Serafino dell'Aquila, il Tebaldeo, il Tasso) ci sono certamente, ma che esse non sono tali che si possano dire imitazioni, poiché non hanno quei caratteri di precisione che fanno subitamente riconoscere il prestito.

Ed eccoci a William Shakespeare, di cui il Lee non parla nel suo studio, ma ai cui Sonetti accennò e nel suo libro sul Rinascimento francese in Inghilterra e nella *Vita* del poeta per affermare che molti di essi sono dovuti all'influsso del solito Vauquelin de la Fresnaie, di Jodelle e di Amadis Jamyn, senza parlare, naturalmente di Ronsard e di Desportes.

Le prove però falliscono e non potrebbe essere diversamente, poiché è possibile che Shakespeare echeggiasse motivi che erano nell'aria del suo tempo, ma non si può provare ch'egli avesse sotto gli occhi un modello da seguire, come fecero molti dei suoi coetanei. Se qualche cosa egli deve a qualcuno è probabile che egli sia obbligato a suoi connazionali, a Daniel, a Sidney e forse a Constable e a Drayton; ma anche per queste derivazioni bisogna procedere con molta cautela, come fa giustamente la Scott; la quale nella sua imparzialità (e noi non possiamo che consentire con lei pienamente) è avversaria decisa anche del tedesco M. J. Wolff che in uno studio intitolato: *Il petrarchismo e l'antipetrarchismo nei Sonetti di Shakespeare* si studiò di dimostrare che molti legami stringono all'Italia la produzione lirica del Cigno dell'Avon. Si tratta delle solite rassomiglianze dovute piú all'affinità del soggetto che a ricerche stilistiche.

Si può non accogliere tutto ciò che troviamo nei Sonetti con pari ammirazione, ma quando il poeta penetra nei piú vivi sentimenti dell'anima umana, allora ha una sua nota personale inconfondibile, checché possa essere stato detto da altri sui medesimi argomenti sui quali egli si intrattiene — l'amore per un amico, la celebrazione di una bruna bellezza e altro.

A noi basta che egli non fu insensibile col suo meraviglioso istinto, a ciò che il nostro Rinascimento diffuse di nuove idee nel mondo.

Per gli altri poeti dobbiamo esser grati alla Scott di aver ristabilita la parte che negli scambi internazionali ebbe l'Italia nella sua ricca fioritura letteraria: in quegli scambi dai quali Sidney Lee pare quasi che voglia escluderci a beneficio di una nazione che pure di tanto ci fu, un tempo, debitrice.

Curioso destino questo, che la giustizia verso di noi è sempre, un po' da per tutto, una moneta assai cara, anche quando il «balance» meno compromettente — quello letterario — ci è stato manifestamente favorevole!

G. S. Gargàno.

---

(1) JANET G. SCOTT. *Le sonnets élisabéthains. Les sources et l'apport personnel.* Paris, H. Champion ed., 1929.

Rievocazioni dell'Ottocento

FRANCESCO CRISPI

Un telegramma di Stato sollecitava nell'autunno del 1887 la mia presenza a Roma, per conferire col Capo del governo «su cose attinenti pubblici edifici». Mi posi in viaggio chiedendomi quale potesse essere l'argomento edilizio della capitale, che mi avrebbe messo alla presenza di Crispi: il quale, ministro dell'Interno con Depretis, aveva alla morte di questi assunto la presidenza del Consiglio. Qualche anno prima avevo preso parte ad un concorso per la nuova sede del Parlamento, inviando un progetto che partecipò, assieme ad altri due prescelti, alla divisione della somma destinata al primo premio, che non venne assegnato: perciò pensavo che la chiamata dovesse riferirsi a quell'argomento ancora in discussione, mentre da quindici anni i deputati continuavano a tenere le sedute nell'aula in legno e tela — qualificata «baraccone» — costrutta nel cortile semicircolare del Palazzo di Montecitorio. Accolto da Crispi con affabilità, non rispondente alla riputazione che a Milano gli era fatta, di persona aspra nel trattare, ebbi dalle sue prime parole la conferma delle mie previsioni: poiché, dopo di avermi ringraziato per la sollecita adesione all'invito, continuò colla sua voce chiara e ben modulata:

— È tempo ormai di risolvere la questione della sede del Parlamento. Ho una idea: perché non sistemarla sul Campidoglio?

La proposta non poteva a meno di sorprendermi, pur riconoscendola giustificata in parte dalle condizioni nelle quali si svolgevano a quell'epoca i lavori per il monumento a Vitt. Emanuele, che davano l'impressione di una esagerata vastità dell'area disponibile sul colle capitolino. Avendo obbiettato che il monumento del Sacconi non poteva coesistere colla soluzione vagheggiata, Crispi continuò:

— Il monumento potrebbe costituire la fronte del Parlamento, al quale anzi, assegnerebbe un significato maggiore....

— Dietro il monumento, osservai, abbiamo la chiesa di S. Maria d'Ara Coeli....

— Non potrebbe questa essere incorporata nella sistemazione generale?

— Si tratta, continuai, di una delle piú antiche chiese di Roma, sorta sugli avanzi dell'Arce: lo stesso Michelangelo la rispettò nel risolvere la non facile sistemazione del Campidoglio.

Crispi rimase alquanto sopra pensiero, colla testa bassa, cosí che i folti baffi sfioravano e si confondevano col candido panciotto, in parte aperto — come poi constatai essere sua abitudine — per riporvi il fazzoletto che tratto tratto si passava sulla fronte.

— Allora, riprese, occorre trovare un'area abbastanza ampia, centrale, per svolgere il complesso degli edifici che dovranno accogliere le due Camere.

Si ragionò genericamente sopra alcune località, sino a che si convenne nel ritenere adatta la zona del colle Quirinale che si protende a dominare la regione dei Fori.

In quest'ordine di idee, non indugiai ad avviare l'esplorazione del terreno occupato da due monasteri di clausura, uno dei quali comprendente la Torre delle Milizie; mediante una serie di terebrazioni, accertai la natura e le condizioni del terreno sul quale sarebbero sorte le progettate costruzioni, dopo di che, in base ai dati della superficie complessiva occorrente, concretai lo schema del perimetro, entro il quale i concorrenti avrebbero dovuto contenere i loro progetti. Fu appunto nel definire la zona delle adiacenze del futuro edificio, che ebbi a scrivere: «Il lato ovest delle adiacenze sarà «costituito dai ruderi del Foro Trajano, «conosciuti col nome di Bagni di Paolo «Emilio, e dagli avanzi ora occupati dalla «caserma di Santa Caterina, i quali, as«sieme alla Torre delle Milizie, saranno sgom«brati dalle costruzioni aggiunte, e messi in «evidenza». Precisamente il provvedimento che, attuato piú di quarant'anni dopo, venne annunciato in questi giorni al pubblico come «scoperta presagita e divinata» da chi non avrebbe, in questo non breve lasso di tempo, avuto la occasione di passeggiare in quel complesso di ruderi, oggi detti Mercati Trajanei, nella loro maggior parte e da tempo misurati e descritti da studiosi ed architetti che non si illusero, né di divinare, né di presagire, ma semplicemente immaginarono l'assieme di quegli avanzi, come or sono vent'anni fece Ludovico Pogliaghi colla nota sua veduta panoramica, dal Foro transitorio al Foro Trajano.

Al concorso bandito su quell'area nell'ottobre 1888 non ebbi, per delicatezza, a prendere parte nella mia qualità di estensore del programma ed annessa planimetria; ma, quale membro e relatore della giuria, presentai a Crispi, nel gennaio 1890, le motivazioni del verdetto, riuscito ancora una volta negativo, come lo fu il successivo del 1896, che lasciò libera la strada ad un incarico personale, fuori concorso.

⁂

Una seconda volta, alcuni mesi dopo il verdetto del 1890, mi trovai distolto dalla quiete dei miei studi, quando pochi giorni prima delle elezioni politiche indette da Crispi nel novembre 1890, ebbi la sorpresa di vedermi offerta la candidatura del I Collegio di Milano, sebbene fossi rimasto sempre estraneo a qualsiasi associazione politica, pure avendo partecipato alla vita pubblica nell'amministrazione Negri, come assessore all'edilizia nel periodo degli studi e dell'approvazione del Piano regolatore di Milano. Eletto deputato, rividi Crispi nella seduta reale del dicembre: dire che mi sentissi novellino in politica, è confessione spontanea ed anche lusinghiera, per quella libertà di azione che non avevo affatto compromesso; mentre il considerarmi gregario dell'on. Colombo, era giustificato dal fatto che, dopo di essere stato suo allievo e poi collega al Politecnico, mi ero trovato compagno di lista nelle elezioni politiche. Alla Camera non tardò l'armeggìo dei partiti per rovesciare Crispi con una coalizione di gruppi senza programma comune, all'infuori di quello cosí comodo da formulare, ma non da attuare: riduzione delle spese, nessuna nuova imposta. La mia inesperienza politica mi portò a confessare, trovandomi in un gruppo di colleghi, che per conto mio, ogni qualvolta non mi fossi sentito sicuro del voto da dare, avrei dichiarato di astenermi.

— Astenersi! obbiettò un deputato lombardo. Questa è la peggiore condotta che un deputato può seguire.

Ero, come dissi un novellino, e quella obbiezione mi impressionò. Ma quando la prima votazione per appello nominale, giunse alla lettera F, il mio mentore rispose *Mi astengo!*

Pochi giorni dopo, ad una seconda votazione — quella che mise in minoranza il Ministero Crispi — lo stesso mentore si squagliò. Da quel giorno cessai di considerarmi novellino e gregario, adottando una linea di condotta indipendente, che talvolta mi procurò dall'amico Primo Levi, l'*Italico* della *Riforma*, la qualifica di pessimo uomo politico, altra volta quella di *ascaro*; ma questa mi diede occasione per deplorare pubblicamente il significato dispregiativo di pronti a defezionare, attribuito a quei militi coloniali che avevano già dato prove di fedeltà, di abnegazione, di eroismo e conclusi: «quanti deputati, «e quanti giornalisti potrebbero dagli ascari «prendere esempio». Cosí rimasi sempre piú convinto che nel turbine delle combinazioni politiche, non deve mai andar travolto il punto di vista del galantuomo, che pensa col proprio cervello, ed agisce colla propria coscienza.

Nel non lungo intervallo di tempo fra il primo e il secondo ministero Crispi, si ebbe in Milano la messa in scena del *Falstaff*.

Era ben giustificata l'attesa del pubblico per quest'opera, colla quale Verdi affrontava ancora sulle scene della Scala — a cinquant'anni di distanza dal trionfo del *Nabucco* — il giudizio del pubblico. Crispi volle in quella circostanza ricordarsi al Maestro, del quale era stato collega in Parlamento a Torino, trent'anni prima, ed inviava a mezzo del suo segretario Primo Levi, una lettera di augurio e di ammirazione. Fu allo stesso Levi che il Maestro affidò la risposta, la consegna della quale avvenne in una delle sale di Montecitorio. Crispi accolse con manifesta soddisfazione la lettera di Verdi, e nello spiegarla, gli sfuggí di mano la busta: la raccolsi, e nel porgerla debbo aver lasciato intravedere l' interesse per la soprascritta autografa, poiché, come ebbe letto la lettera, prese la penna e sulla busta scrisse il suo nome e il mio, dicendomi: « ecco, interpretato il suo desiderio, con due autografi in uno ».

⁂

Crispi venne a Milano nel 1894, e fu l'ultima volta, per accompagnare i Sovrani alla cerimonia d' inaugurazione delle cosí dette Esposizioni riunite. Ricordo la figura del vecchio uomo di Stato al fianco della Regina, a capo scoperto, nel lungo pellegrinaggio alle varie sezioni disperse nella ex-piazza d'armi, che non aveva ancora l'aspetto di giardino, e tanto meno si meritava allora il nome di Parco, ed i viali, sistemati affrettatamente all'ultimo momento, come è di prammatica in simili circostanze, rendevano disagevole il camminare. Malgrado la visibile stanchezza, Crispi rimase sino all'ultimo coi Sovrani, accompagnandoli nel ritorno alla reggia. Alla sera, la sua carrozza, uscendo da Palazzo Reale, venne, all'angolo della Cattedrale verso la Galleria V. E., investita da una salva di fischi e di grida villane, di cui aveva dato il segnale un futuro deputato socialista, appostato ad una delle finestre del fabbricato mengoniano.

Insultare un vecchio, ospite della città, venuto per compiere un atto di devozione ai Sovrani, e di interessamento per Milano, fu atto cosí volgare, da provocare la reazione, e sùbito si diffuse l' intesa di accorrere alla stazione per rendere un omaggio che disperdesse la impressione della stupida offesa.

Crispi aveva già preso posto nel compartimento, e il pubblico attendeva il segnale della partenza per dare il saluto. Il generale Dezza, affacciato ad uno dei finestrini, come mi scorse fra la folla, mi fece insistentemente cenno di salire.

— Grazie. Beltrami, di essere venuto; come sarà contento Crispi di vederla....

Il vecchio era adagiato in un angolo, nell'attesa di sporgersi per ricambiare il commiato.

— Quale deputato di Milano, gli dissi, sono venuto per ringraziarla della visita ambita, ed anche per protestare....

— Lasci correre, interruppe Crispi, con un sorriso velato di amarezza.

Dato il segnale, si levò dalla folla, con accento composto e sincero il grido: Viva Crispi! che il vecchio ricambiò agitando la mano.

Molte volte ripensai a quel volgare episodio di intolleranza; lo ripensai quando pochi anni dopo, Umberto transitò per l'ultima volta, diretto a Monza, senza ricevere alla stazione di Milano, dalla civica e pavida rappresentanza, il saluto che nel corso di quasi quarant'anni non gli era mai mancato; triste conseguenza di quella faziosa intolleranza che si fece sempre piú audace, di fronte alla imbelle acquiescenza, incapace di prevederne le fatali conseguenze, e di rendersi conto della necessità di una tempestiva reazione. Ma la figura di Crispi rimase nella mia memoria come quella di un uomo di Stato, che ebbe i suoi difetti — e chi mai ne fu immune? — ma rivolse sempre il pensiero e l'azione all'avvenire del paese, sia nei tempi tristi della servitú, sia in mezzo alla bufera dei partiti, affrontando sino all'ultimo la impopolarità alimentata dalle calunnie, e dalle implacate ostilità; le quali, se hanno potuto amareggiare gli ultimi suoi anni, non giunsero a menomarne la figura, né ad offuscarne la memoria.

Luca Beltrami.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Concorsi ed Esami di abilitazione per l'insegnamento di Lettere italiane nelle Scuole Medie Superiori

I nuovi programmi ministeriali prescrivono come argomento particolare d'esame per il biennio 1930-31: *Francesco De Sanctis nella storia della critica della letteratura italiana.*

A facilitare una seria preparazione sull' argomento è indispensabile la raccolta degli scritti di critica letteraria del De Sanctis, curata da L. Russo ed edita in quattro volumi di complessive pagine 2080, dalla *Casa Editrice Vallecchi* di Firenze.

VOLUME PRIMO
Da Iacopo da Lentini a Franco Sacchetti
L. 13

VOLUME SECONDO
Dal Poliziano al Metastasio
L. 16

VOLUME TERZO
Dal Parini al De Sanctis
Parte I e Parte II L. 25

Nella pregevolissima raccolta si trovano molte pagine del De Sanctis, o rare o disperse per troppi libri, nei *Saggi critici*, negli *Scritti vari inediti o rari*, nelle monografie sul Petrarca, sul Manzoni, sul Leopardi, nelle *Lezioni sulla letteratura del secolo XIX*, e nella *Critica* del Croce.

La raccolta si chiude col saggio del Croce su Francesco De Sanctis.

Commissioni e cartolina vaglia alla CASA EDITRICE VALLECCHI, Firenze.

Alle prese con Rilke

Un poeta che soffre dell'estrema sensibilità sua, che non versa l'anima in grembo alla notte perché — dice — la notte

> colma di me traboccherebbe tutta
> a spegnere le stelle;

un poeta fantastico, cui l'ultimo crepuscolo notturno è falena dalle antenne scintillanti che alle fiamme del sole rinato beve la morte; la Sera un essere vivo, che sanguina ferito sulle mura cadenti d'un chiostro, poi fugge via per i campi. Questo poeta ama origliare e cantare, ama far irrompere nel sole i sogni, avverte i presagi dell'uragano, ode nel colmo della notte il vento che si risveglia come un bambino, vede l' « ore novelle circonfuse d'oro » che giungono a stormi, sa che ogni piú labile moto s' incide nel velario dell'etere, che lo Spirito regge con insonne pietà tutto ciò che cade, dalla foglia all'astro; brilla e fiorisce, egli pure, questo poeta, coi fusti delle betulle, grida con appassionato amore:

> Effondermi vorrei per mille rami;
> inserirmi, cosí, nel ritmo eterno
> dell'anima universa.

Questo poeta è Rainer Maria Rilke nelle Prime Poesie, nelle Poesie Giovanili, nel Libro delle Imagini. Il Rilke, almeno, quale ci appare nella versione di Vincenzo Errante (*Alpes.*, Milano, 1929), d'un traduttore, cioè, che ha piena coscienza delle difficoltà di tradurre un poeta, in genere, e un poeta come questo, in ispecie. Tanto ne ha coscienza che dice d'aver mirato con l'opera sua a « render agevole conoscere, almeno « in ricalco », la poesia di Rilke, a tutti coloro cui non è dato accostarla di su l'originale tedesco ». — Tal suo fine l' Errante di certo lo consegue, e un altro ancora non meno utile: facilitare, pur a chi sappia di tedesco, la comprensione dell'alto e sottile poeta, di cui egli penetra, e rende, non di rado, gli spiriti con singolare finezza.

Sentite questo « Convegno ».

M' è dolce indugiarti d'accanto — in questo raccolto tepore. — Rintoccano trepide l'ore — siccome un lontano — rimpianto.— Ripeti parole d'amore; — ma piano.... ma piano.... — che duri l' incanto.... —

Non so dove sbocchi (che importa?), — ma certo in effluvii di fiori — (non senti?) la porta. — Sui vetri protesa, vermiglia, — origlia — la tacita Sera. Siam qui. — Restiamo in silenzio. Là fuori, — nessuno ci pensa cosí. —

Par proprio una poesia nata cosí. Il traduttore è riuscito ad armonizzare anch'egli le parole « in legame musaico » (diceva Dante); se pur legame diverso dall'originario. Ma non sempre riesce altrettanto bene, anche perché non sembra egli abbia tal padronanza della rima da valersene abitualmente, come abitualmente se ne vale il poeta che egli traduce. Molto meglio, di certo, rinunziare alle rime che contentarsi di rime stiracchiate; ma è una rinunzia che si paga spesso un po' cara. Voglio dare un esempio: questa poesietta deliziosa, con un verso incantevole, il terzo:

> Un silenzio improvviso è fra di noi.
> Ci abbandoniamo al vento,
> trasfigurati in un tremor di rami
> che, al cuore del maggio protesi,
> ne ascoltan sommesse parole.
> L'ombra d'un tratto invade ogni sentiero.
> Tendiamo l'orecchio in ascolto....
> Un sussurrar di pioggia:
> e tutto il mondo le sobbalza incontro,
> per farsi piú vicino a quel ristoro

Deliziosa, ripeto, anche cosí. Ma con le rime sarebbe stata ancor piú deliziosa. E nell'originale penso ci siano. Non è probabile che un poeta, signore, come il Rilke, della rima, non se ne sia servito in un « Lied » come questo, breve ed intenso, nel quale tutti i mezzi musicali debbono essere adoperati per ottenere, col minimo di parole, il massimo effetto espressivo. Ma se il traduttore sentiva di non poter conseguire altrettanto, se, rimando, avrebbe dovuto perdere di semplicità e d' immediatezza, e cadere fors'anche nel contorto e nello sforzato, ha fatto piú che bene ad astenersene: ed è riuscito, anche cosí, a darci una poesietta assai felice. E di felici altrettante ce ne sono parecchie, anzi molte; dalle quali tutte insieme vien fuori un Rilke in italiano, tutto impressioni delicate di natura, sottilmente fantastico e sognante, e che ad ora ad ora sa cogliere e chiudere in brevi ritmi qualche misteriosa nota dell'eterna sinfonia universale, qualche intimo brivido dell'anima umana in contatto con l'anima del Cosmo.

⁂

Romanticismo dunque in questi primi libri del Rilke; romanticismo, che piú ancora si accentua ne « Le sette pagine con un frontespizio in una notte di bufera ».

Incubi. Spiriti di nascituri, che immergono la faccia nel tempo come sott'acqua; carceri che si spalancano; teatri che bruciano « *uomini donne, a flutti — s' ingorgano negli anditi* »; re defunti che sorgono dai loro sarcofagi; città ghermite dall'uragano quasi chiome disciolte; agonizzanti che affondan le dita nei capelli rispuntati sui lor crani moribondi, e finalmente

> In queste cupe notti di bufera,
> cresce la mia sorella piccolina
> che fu viva e morí, prima ch' io fossi.
> Mille di queste notti son trascorse!
> Dev'esser bella, ormai. Certo, domani,
> qualcuno in sposa me la chiederà.

Romanticismo frenetico: un fantasticare morboso, a volte autentico se pure oscuro, a volte fatto, sembra, piú di parole che d' immagini concrete. —

Concreto, invece, questo romanticismo diventa piú innanzi: nella *Cieca* e nella « Ballata su l'amore e su la morte dell'Alfiere Cristoforo Rilke » la quale è, pure nella sua obiettività, dolorosamente intima e commossa. — Il *Libro d'Ore*, il *Libro del pellegrinaggio*, il *Libro della Povertà e della Morte* hanno accenti d'un misticismo profondo e ardente: l'ansia di Dio, l'amore di Dio li pervadono:

> Oscurità che mi creasti! T'amo
> piú della fiamma ond' è racchiuso il mondo.

È l'anti-Leopardi, esattamente.

> Fammi custode delle terre tue;
> fa che parli la pietra e ch' io la intenda;
> che pe' l deserto degli oceani, spazi
> lo sguardo mio; ch' io m'accompagni al corso
> dei fiumi, via, dall'urlo delle sponde
> entro l'eco sonante della notte.

È il cantico delle creature, in linguaggio moderno.

⁂

Ma ora, se vogliamo renderci conto, un poco piú esattamente, dell'arte di Vincenzo Errante come traduttore, bisognerà pure — non c' è altro modo — confrontarlo qua e là con l'originale tedesco.

Un'avvertenza in fondo al volume ci fa sapere che queste « Liriche » sono state tradotte dall'edizione completa delle opere del Rilke, apparsa — postuma, ma già predisposta dal poeta vivente — a cura dell' *Insel Verlag* di Lipsia, nel 1928. Sono sette volumi. Io ne posseggo soltanto uno, le *Neue Gedichte*, e debbo perciò limitare il confronto a talune di queste « Nuove poesie » che nelle *Liriche* tradotte dall'Errante vanno da pag. 179 a pag. 218.

⁂

Prendiamo due poesie d'argomento italiano: Roma e Venezia, nella prima delle quali il traduttore è riuscito bene, non benissimo, nella seconda eccellentemente.

In « Campagna romana » quale impressione ci ha voluto rendere il poeta? L'ansia del vuoto e del deserto. È la Roma romantica, innamorata delle proprie rovine, che par quasi voglia fuggire la folla dei nuovi viventi; è la via delle tombe che, lanciandosi verso la febbre, appare disturbata soltanto ad ora ad ora dalle finestre di qualche fattoria, segno fastidioso di piccola vita, sinché finalmente non si placa nel deserto degli acquedotti romani, scambiando col cielo solitudine e vuoto.

Ecco la versione italiana:

> Dalla colma città, che dormirebbe
> lieta sognando le sue Terme eccelse.
> dritta si stacca, e irrompe nella Febbre,
> questa via delle tombe. E le finestre
> degli ultimi poderi, ora, la incalzano
> con un malvagio sguardo. Essa lo avverte
> lancinarle la nuca; e piú s'affretta
> a proceder struggendo, in fin che sbocca
> anelante all'aperto; e leva supplice
> verso i cieli il suo vuoto; e ansiosa spia,
> se sguardo di finestra non la fieda.
> Poi, mentre accenna d'avanzar secura
> ai lontani acquedotti, — ecco che i cieli
> scambian con essa un piú tenace vuoto.

Questa versione è danneggiata tutta dai primi due versi che non rendono bene il testo, il cui senso è questo: « Roma preferirebbe dormire sognando le sue Terme eccelse ». L' Errante invece dicendo che Roma « dormirebbe — lieta sognando le sue Terme eccelse » si esprime in modo alquanto oscuro e con l'aggettivo *lieta*, che nel tedesco non c' è, ci dà un' impressione di possibile serenità e felicità di Roma, che non è certo quella voluta dal poeta. Egli non vuol dire che *Roma dormirebbe* LIETA *nei sogni dell'antica grandezza*, dice soltanto che preferirebbe dormire sognando, che non vivere cosí come vive.

Altro neo quel « le finestre — degli ultimi poderi » — Che cosa sono le finestre dei *poderi?* Il tedesco dice *Fermen*, *fattorie*, e anche in italiano sarebbe stato molto piú chiaro.

Ma non insistiamo, riconoscendo che tradurre questo sonetto tedesco era impresa tutt'altro che facile. Né era facile tradurre bene *La Cortigiana*. Eppure Vincenzo Errante c' è riuscito.

La Cortigiana, che tinge d'oro la chioma al sole di Venezia, dice di sé: « I miei sopraccigli, che somigliano ai ponti, tu li vedi valicare sul taciturno pericolo degli occhi, i quali una segreta comunicazione unisce ai canali cosí che il mare, in essi, sale, scende, si muta ».

L' Errante non solo rende bene tutto ciò, ma gareggiando di stringatezza col tedesco, riesce tuttavia ad aggiungere un epiteto *verdi*, che illumina tutta la scena di riflessi autenticamente veneziani:

> .... Vigili ponti,
> sfidan le ciglia mie l'afono abisso
> degli occhi, in cui per tramite segreto
> sfociano verdi l'acque dei canali,
> si che il mare vi palpita — e si muta.

E altrettanto indovinata la chiusa:

> Chi soltanto mi scorse, il veltro invidia
> sul cui dosso, distratta, a volte indugia
> questa mano, non arsa a fiamma alcuna:
> ingemmata, glaciale, invulnerabile.
> Speranze dei lignaggi, i molli efebi
> strugge la bocca mia come un veleno.

⁂

Concludere? — Con una lode ben meritata. Vincenzo Errantè ha lavorato con vera passione, si è immedesimato nel poeta tradotto, è riuscito piú volte a renderlo con fedeltà e con efficacia, e quasi sempre ha saputo far sí che il « ricalco » toccasse per davvero — com'ei dice — « il limite estremo di simigliante bellezza, raggiungibile non tanto dalle generiche possibilità dell'arte di tradurre in versi, quanto dalle specifiche capacità personali ».

Piú di cosí non si può, onestamente, pretendere.

Angiolo Orvieto.

EX LIBRIS

Confidenze di un giornalista.

Il titolo non è esatto, ma si adotta per brevità. L'altro completo, troppo lungo, nel quale si conterrebbe una definizione forse impeccabile, sarebbe: « Confidenze di un articolista di terza pagina in margine di un'antologia ». Il titolo vero del libro è « *Questo mestieraccio* » (1).

L' idea di raccogliere gli articoli di terza pagina dei grandi quotidiani che, come si sa, non mutano di connotati anche se capitino in altra pagina, pari o dispari, non è nuova. Molte *brochures* sono state costruite con questo fragile materiale che ricorda il cemento armato, anche se non sempre i resultati ottenuti nella fabbrica siano di leggerezza aerea o di prospettive luminose. Ma nuova è l' idea di un commento introspettivo, e qua e là autobiografico, col quale l'autore intenda non soltanto di legare nell'armonia di un ben composto mazzetto i fiori piú cari del suo giardino, ma spieghi come e perché si dette alla floricultura, che cosa pensi di questa sua professione e indaghi le origini recondite di certi suoi prodotti e consideri infine questa sua attività in rapporto a quelle affini ed anche alle possibilità retrospettive, affatto diverse, che, ripiegandosi su se stesso, crede di scoprire nel quadro della sua vita.

L' intonazione del commento è vivace, ma non lieta. C' è un po' del monologo di Figaro nelle confidenze di questo inviato speciale che conclude cosí: « Scrittore senza lettori che rileggano, ficcanaso senza conseguenze diplomatiche, sentenziante senza scienza, sognatore senza scelta, viaggiatore senza avventure.... queste trecento pagine son tutto o quasi il fardello con cui sono tornato a casa da due anni di andirivieni ».

L'autore è còlto dal dubbio, quando ha finito di rileggersi — l'autorilettura è una consolazione che non può mancare a nessuno — che meglio sarebbe stato, forse, coltivare altre vocazioni intraviste dopo la guerra, farsi eremita o impiegato in qualche ufficio sedentario o produttore di regolare letteratura amena: « tante novelle al mese, tanti romanzi all'anno, eroi inventati da me, situazioni da rigirarmele a mio modo ».

« Questo mestieraccio » l' ha portato invece a far le tre cose insieme: « l'eremita sí, spesso, fra le folle sconosciute », nonché l' impiegato con gli schemi da riempire, le formule fisse, gli elementi imposti dalle piú diverse convenzioni, con orari — se non di ufficio — di telegrafo e di telefono: ed anche, finalmente, « lo scribacchino, ma in odio ai letterati puri, in sospetto ai colleghi cronisti ».

Resultato magro di fronte alle aspirazioni ideali « di dar forma a un nuovo tipo di scrittore ». Aspirazione non modesta certo, come quella che avrebbe preteso di creare qualche cosa di *nuovo*, e audace, anche se col richiamo al genere — che significa genere letterario — abbia il torto di sottintendere formule che non si addicono a tanta modernità o novità di propositi.

Lasciamo da parte le formule e atteniamoci alla sostanza, per correggere questo pessimismo di valutazioni e concludere che se l'autore ha voluto apparire col suo volume composito, fatto di vecchi articoli e di chiose nuove, uno « scrittore con fantasia, ma non d' invenzione; devoto alla lingua e allo stile, ma non schiavo delle tradizioni, dei modelli, dei luoghi comuni; curioso non di sé e delle sue reazioni, ma delle folle, dei luoghi, dei cieli » ha bene ottenuto il suo intento. Ciò che lo può consolare se gli manchi « il diploma » che si accorda soltanto a chi esercita quella tale letteratura regolare patentata nelle molteplici sezioni e sottosezioni di poeti e prosatori, sulla quale il Monelli insiste nell'esordio e nella conclusione, come se fosse punto da un' inguaribile nostalgia.

Ma tanta amarezza o insoddisfazione non è effetto di posa, non è modestia ostentata per provocare la protesta lusinghiera, è espressione sincerissima di un sentimento profondo. Perché la sincerità è la nota caratteristica dello scrittore: una sincerità integrale che è il motore del libro, avvertibile in ogni pagina, ma tanto piú in quelle del commento ove c' è quasi uno spirito di mortificazione e un bisogno di verità non mai soddisfatto nella ricerca scrupolosa degli elementi ponderabili e imponderabili che hanno concorso a mettere insieme righe e pagine. C' è l'anatomia degli effetti praticata con un'umiltà lievemente canzonatoria che par fatta apposta per distruggerli: mentre altri ne crea — di stile — non certo inferiori ai primi. Tanto che se alcuno volesse prendere alla lettera gli sconforti di questo scrittore autentico a cui, secondo le sue parole, mancherebbe il campo ritagliato nei dominî della letteratura regolare per esercitarvi un'attività che gli convenga, potrebbe limitarsi ad additargli le sue stesse pagine in corsivo — introduttive, di commento o di conclusione — come cartelli indicatori per mettersi in cammino verso i nuovi territori.

Alimentata dalla nostalgia, di cui già si disse, della letteratura « regolare », la febbre di definire il proprio carattere di scrittore e l'essenza delle sue scritture induce l'autore a cercare lumi nel passato. Non sarebbero per caso questi suoi articoli paragonabili alle prose « d'occasione »: lettere di diplomatici o di non diplomatici, ricordi personali, relazioni, memorie e simili?

Coperte dalla venerabile polvere del tempo queste prose hanno diritto d'accesso nelle antologie classiche ed anche nelle storie letterarie. Perché dovrebbero essere bandite le prose « d'occasione » contemporanee? Perché Filippo Sassetti e Giuseppe Baretti sí, e Paolo Monelli no?

Parallelo e deduzioni ove si avverte un equivoco nel tempo che ha pure la sua importanza. Le storie letterarie parlano, di regola, della letteratura passata; nessuno potrebbe escludere che fra un secolo o due gli « scrittori di prose moderne occasionali » o, se piú piaccia, gli articolisti di terza pagina abbiano un loro posto onorevole negli elenchi e nelle discettazioni critiche del futuro. Lo stesso conforto può essere suggerito quando si parli di antologie, le quali fino a pochi anni or sono — il Monelli è troppo giovane per ricordarlo — osservavano rigorosamente il precetto di mettere alla porta i vivi, fossero poeti commediografi romanzieri, stilisti di ogni stile e di ogni metro! Lasciamo tempo al tempo: del resto gli articoli di giornale nelle modernissime antologie non sarebbero una novità; nemmeno quelli degli inviati speciali.

Neppure questo far tutt'uno delle prose d'occasione del passato e della produzione « giornalistica » può essere accolto senza riserve. Non c' è bisogno di insistere sulle differenze intime ed essenziali che dividono le vecchie dalle nuove prose « d'occasione ». Massima quella del pubblico per il quale cervello e penna hanno lavorato e lavorano. Si ritorna ai titoli della tetralogia alfieriana. La grande famiglia di diaristi del passato scriveva per « uno » o per « i pochi », quella d'oggi scrive per « i troppi ».

E poi, dove comincia e dove finisce la letteratura « d'occasione? ». C' è bisogno di ricordare — con qualche pedanteria — che, secondo un esperto di prim'ordine, — Goethe — tutta la poesia è d'occasione?

Meglio, se si deve parlar di poesia, fermarsi alle ultime righe dell'epilogo per ribattere una piccola proposizione del chiosatore a proposito delle meraviglie fantastiche che i nuovi cronisti possono riferire in condizioni mai vedute: vere cronache che vengono dal cielo. E i critici avranno l' improntitudine di affermare che queste *cose* non sono poesia e pretenderanno « che un poeta sedentario canti il volo non mai veduto, magari scomodando Icaro, le Aquile, ecc. ecc.? »

Per una volta tanto, diamo ragione alla critica avvertendo che qui si scambia con la poesia quello che a noi pare un magnifico materiale di poesia. Ma che paia a noi poco importa, bisogna che tale paia o appaia al poeta che ne faccia suo pro. Di qui la necessità di aspettarlo — questo poeta — senza preoccuparsi di sapere se appartenga alla categoria dei sedentari o dei mobili.

La vera base dell'articolo, qualunque sia il numero d'ordine della pagina, è l' improvvisazione. Dove non c' è improvvisazione, non c' è articolo. Ciò che l'autore sa per esperienza propria meglio di ogni altro e lascia intendere dalle sue notazioni preliminari, anche se non lo affermi negli aforismi perentori cari ai critici. Improvvisazione: ciò che importa un andamento deciso, a contorni forti e netti, senza malinconie di riscontri, o ambizione di ritocchi meditati o lusso di pentimenti: con un ritmo proprio che non ha nulla di comune con la musica del capitolo nel libro.

Non si nega che ci siano regole e che, con un po' di buona volontà, non si possa mettere insieme un trattato di retorica giornalistica. L'autore, che è agli antipodi da ogni retorica, si compiace di additare qualche atteggiamento caratteristico del suo stile — la parola va intesa con intelligente larghezza — che vale a farci intravedere il « segreto dell'arte ». Per il colore locale — e si sa come il colore abbia un' importanza di prim'ordine nelle prose giornalistiche — ad ottenere gli effetti voluti è un'eccellente condizione preliminare quella « di farsi una mentalità di bastian contrario ». Annullare cioè o negare le impressioni dei predecessori e tanto piú quelle che avendo ottenuto il suffragio di nomi grandi e grandissimi sono state accettate come un codice da cui non sia lecito derogare.

Se non fosse pericoloso arrischiarsi in un'antologia dell'antologia, fatica delle piú ardue ed anche delle meno gradite, si potrebbero indicare alcuni numeri della raccolta che sembrano provenire direttamente da questo stato d'animo antagonistico alle tradizioni della piú alta letteratura, alla leggenda romantica, alle esperienze dei capiscuola. Limitiamoci ad additare come modelli del genere gli articoli foscoliani che a giudizio dell'autore sono « articoli storici e cioè condizionati dall'evento e superati dal tempo »: ciò che il critico si permette di non concordare; e l'altro « In cerca di Tartarino » divagazione in grigio nero, ricca di sorprese nell'accecante policromia di Provenza e di Daudet.

Chi poi volesse persuadersi che improvvisazione non esclude preparazione — anzi la sottintende — e aver la riprova che in questo atto di improvvisa costrizione intellettuale trovano compito e luogo i piú diversi elementi tornati improvvisamente alla superficie dai fondi della cultura, delle esperienze e delle preferenze letterarie e perfino dai ricordi sentimentali, legga o rilegga « Le tre lucchesi » dove echeggia qualche nota heiniana, e non per il fatto soltanto che vi si parla anche di Heine. Ultimo strappo al divieto ragionevole che ci eravamo imposto di non arrischiarci nella scelta di una scelta e cioè nel labirinto di un'antologia di secondo grado.

---

(1) PAOLO MONELLI. *Questo mestieraccio.* Fratelli Treves, Editori Milano, 1930.

Non so se il libro varrà ad ottenere al Monelli il «diploma» desiderato, quello che vale secondo lui a farsi accogliere festosamente dall'editore. Ma i lettori che in certi casi contano piú dell'editore, anche se non abbiano letto le sue «Scarpe al sole» o le «Sette battaglie», glielo accorderanno a pieni voti. **Lector.**

Poesia di Bruges

M. MORETTI — L. FIUMI

Narra Marino Moretti, nel suo recente romanzo, *La casa del Santo Sangue* (ed. Mondadori, Milano), che uno dei personaggi principali, il pittore Amerigo Giangi, fosse ispirato a recarsi a Bruges, da una canzonetta, melodiosa e nostalgica, udita a Parigi dall' indiavolata Mistinguett; una canzonetta di Louis Lemarchand, musicata da Maurice Hermite:

> «*Au long des canaux de Bruges,*
> *dans le doux pays flamand,*
> *sont des paisibles refuges*
> *plus calmes que des convents*...».

Parole e autori sono annotati diligentemente dal Moretti, nel bel mezzo del suo romanzo, quasi per far credere che l' ispirazione del suo romanzo, svolgentesi appunto a Bruges, e insomma riducentesi al paesaggio e all'atmosfera di Bruges, gli sia venuta precisamente ascoltando Mistinguett.

Se non che, Bruges è una di quelle città del silenzio (chi non lo sa?), che hanno tutta una letteratura, da quando il Rodenbach scrisse il famoso romanzo *Bruges la-morte*, anzi da quando scrisse quel delizioso *Béguinage flamand*, che si ritrova in tutte le antologie della poesia francese contemporanea

> («*Au loin, le Béguinage avec ses clochers noirs,*
> *avec son rouge enclos, ses toits d'ardoises bleues*
> *reflétant tout le ciel comme de grands miroirs,*
> *s'étend dans la verdure et la paix des*
> [*banlieues*....»);

fino ai nostri «crepuscolari»: Govoni delle *Armonie in grigio*, Fausto Maria Martini, e lo stesso Moretti: anzi, sino al Manacorda di *Anime e paesi*, e al Brocchi del *Sapore della vita*. E però è da credere che *La casa del Santo Sangue* sarebbe stato scritto dal Moretti, anche senza Mistinguett.

Veramente, nulla di piú «morettiano» che Bruges e i suoi beghinaggi: per la malinconia, il silenzio, l'umiltà, il pietismo, che sembrano loro proprî; per la poesia e l'armonia, a mezze tinte e a mezzi toni, che paiono essere le loro caratteristiche inevitabili. Può darsi che, ormai, tutto ciò sia diventato un *poncif*; ma è certo che esso corrisponde allo spirito sincero del Moretti, o, se preferite, alla *maniera* intrinseca di questo scrittore; ed è altrettanto certo che, nel romanzo, è stato fatto tutto il possibile; per non cadere appunto nel deprecato *poncif*.

Tutto il possibile; e cioè, principalmente, due cose: dare al racconto un' intonazione, quasi di sogno, quasi di libro delle fate; e, d'altra parte, facendo centro nel beghinaggio di Bruges, raccontarne la grandezza e decadenza, e rappresentarne la vita reale, con notizie storiche, con osservazioni dirette ed autentiche. — Certo, soltanto con quell' intonazione può passare l' invenzione, per se stessa poco felice, dei casi di questo romanzo: l'amore di Marta Saccomandi, signorina piuttosto anziana, né bella né brutta, nobile e ricca, ma modesta e remissiva sino all' incolore, col pittore Amerigo Giangi, giovine, bello, simpaticissimo e geniale; amore, che, iniziato a Cervia piuttosto tepidamente da parte del pittore, interrotto dalla signorina a Firenze per la provata infedeltà del fidanzato con una *miss* assai carina e civettuola, si conclude a Bruges, dove Marta s' è recata, per rinchiudersi in un beghinaggio, credendo sul serio di diventare «beghina». Solo con quella speciale intonazione, l' inverosimiglianza di tale rifugio di Marta, e dell' incontro casuale col suo pittore; l' inverosimiglianza che a Bruges si ritrovino, oltre che i due innamorati, tanti altri personaggi, amici, conoscenti, compaesani di Marta (Dario con la sua Russa, il papà di Jaquot con la moglie fuggita); può passare, o essere meno avvertita, o spegnerci sul labbro quel sorriso d' incredulità, che si profila immancabilmente, dinanzi alle costruzioni fantastiche esteticamente mancate. — Ed è anche certo che soltanto tale studio accurato della storia, della tradizione, della realtà del beghinaggio, poteva dirci qualcosa di nuovo e interessante, dopo tante «impressioni» di viaggio o di poesia.

Se, dunque, la favola è mediocre, e cosí insolitamente innocente, da far pensare che le esigenze della diffusissima rivista, in cui il romanzo fu primamente pubblicato, vi abbiano contribuito la loro parte; eccellenti sono i paesaggi di Cervia, con le sue pinete e le sue saline, di Firenze vecchia intorno a a via dei Bardi e ponte Vecchio, e soprattutto di Bruges, con le sue agili torri e i suoi tetti a triangoli, con la sua dolce cattedrale e il suo immobile *Lac d'Amour*, con i suoi *carillons* melodiosi e i suoi candidi cigni. Eccellente, la descrizione del beghinaggio, centro ed essenza del paesaggio di Bruges,: minuscola città entro la stessa piccola città, con le sue casettine, la sua *pelouse*, le sue porte che si chiudono a sera, le sue immense vetrate, le sue cortine candide e misteriose: «Che pace! Non una foglia, non un cappuccio nel sentiero e sul prato, non una cortina che si muova oltre i vetri: eppure non era questo un silenzio di chiostro e di morte: oltre i vetri, oltre le bianche cortine la vita era forse infantile, anch'essa bianca, anch'essa stirata di fresco...».

«Grandezza e decadenza del beghinaggio»: è il titolo della conferenza d'un abate immaginario, Peter Stubbe, il quale detesta Rodenbach per «aver descritto i beghinaggi senza averli mai visti ed aver preteso esprimere il sentimento fiammingo non essendo che un «parigino di Tournai». E potrebb'essere anche il titolo di questo romanzo morettiano, almeno per la sua parte piú vitale: là, dove appunto ci vengono incontro M.lle Walpurge, beghina aggregata, delicata e cordiale, piena d'unzione e di comprensione; la *Doyenne*, quasi centenaria, solenne e ormai fuori della vita, anch'essa beghina aggregata, ma venerata per la sua antica e personale autorità; la severa *Sous-Supérieure*; la ieratica *Grande Dame*, quasi irraggiungibile, quasi invisibile, vera sovrana del beghinaggio... Lo scrittore ci fa realmente penetrare in quel mondo, che pare cosí lontano da noi nel tempo e nello spazio; e, di fatto, per un'ora almeno, dimentichiamo il nostro mondo per quello, vagheggiandolo come un possibile porto di silenzio e di pace, dopo una lunga vita, tormentata dai dubbî, amareggiata dalle incomprensioni, assillata dalle necessità quotidiane.

Eppure — come negarlo? —, quando chiudiamo il libro, non ci sentiamo l'anima piena di ciò che ci è stato raccontato. Gli è che i due mezzi, adoperati per evitare il *poncif*, valevoli ciascuno per se stesso, sono in sostanza reciprocamente contraddittorî, l'uno tendendo al vago del sogno e dell' irreale, l'altro alla precisione dello storico e reale, e insomma non amalgamandosi insieme perfettamente. E poi, la favola, quasi annegata dall'atmosfera e dal paesaggio nel corpo della narrazione, torna a galla alla fine di questa, svelando la sua eccessiva semplicità e il suo ingenuo meccanismo. Infine, i personaggi principali sono proprio essi i meno rilevati e vitali, con quel loro amore, troppo chiuso da una parte, troppo superficiale dall'altra: intrinseca deficienza d'ardore e interesse, cui non può supplire il resto, per quanto ricco e felice.

Marino Moretti ha scritto romanzi piú ampî e profondi, piú organici e forti di questo: d'accordo. Ma nessuno scrittore italiano ci aveva ancóra date pagine cosí compiute intorno a Bruges e al suo beghinaggio; nessuno scrittore avrebbe potuto, sullo stesso argomento e sullo stesso sfondo, ricamare cose piú squisite. Contentiamoci, dunque.

⁂

E contentiamoci, anche, di ciò che Lionello Fiumi ci offre in «Immagini di Bruges-la-morte», che occupa una buona metà del suo recentissimo libro, *Un'Olanda fra due orarii e ritorno via Bruges*, edita, insieme con la traduzione in olandese di Carla Simons, dalla Casa «Dante Alighieri» di Amsterdam.

Il Fiumi è il noto poeta «avanguardista» di *Polline*, sfavillante di colore, salute, letizia; di *Mussole*, ironico e sentimentale, cromatico e malinconico; di *Tutto cuore*, appassionato e doloroso, schietto e parsimonioso d' immagini. È l'entusiasta apologeta del Govoni, e l'autore di quel manifesto letterario antifuturista, che, una decina d'anni fa, fece un certo rumore, e si guadagnò non pochi seguaci, specialmente tra i giovanissimi, costituendo una specie di scuola, gravitante intorno all'editore Taddei di Ferrara. È, infine, il benemerito propagandista della cultura e della poesia italiana in Francia, delle quali s'occupa metodicamente in varî giornali e riviste di Parig; compilatore fra l'altro, d'un'ottima *Anthologie de la poésie italienne contemporaine*, con la collaborazione di Armand Henneuse, e traduzioni di Pierre de Nolhac, Alfred Mortier, Maurice Muret, Edouard Schneider, ecc.

Non è qui il momento di stabilire e precisare il valore della poesia del Fiumi, che pur ha avuto cosí fervidi esaltatori, dal Binaghi al recentissimo Eugène Bestaux (quest'ultimo, nella collezione parigina «*Les Poètes d' aujourd' hui*», con un' appendice di poesie, tradotte dal Nolhac, dal Mortier, dallo stesso Bestaux e da altri); a me pare, in ogni caso, notevole. E mi pare che poesia si ritrovi anche in questa *Olanda*, occasionata da un giro di conferenze di propaganda italiana, organizzato da Romano Guarnieri, «l'apostolo — come ben dice lo stesso Fiumi nella dedica del medesimo libro — che ha conquistato all' Italia intellettualmente tutto un paese» (l' Olanda stessa); per quanto, ben s' intende, lo scopo modesto, propostosi dall'autore, non abbia permesso sviluppi piú vasti od escavazioni piú profonde.

In verità, il Fiumi di questo breve libro è press'a poco il Fiumi di *Mussole*: colorista ricco e vivace, ironico e sentimentale, romantico alla Murger e malinconico alla Rodenbach. Solo che in quel volume di versi, il paesaggio era dato dai giardini pubblici, dalle case popolari, dalle vie e campagne suburbane; mentre, in questo volumetto di prose svelte, quasi telegrafiche, è dato da Amsterdam, vista come una «Venezia rotabile», con i suoi «*grachten*» e i suoi fanali verdognoli a gas, con i suoi meravigliosi tulipani, splendenti dietro ogni finestra, e il suo delizioso e diffuso profumo di tabacco. Inoltre, dal piccolo, artificiale e artificioso, villaggio di Volendam, da Haarlem, dall'Aja, da Rotterdam. Soprattutto, fuori d' Olanda, per l'appunto da Bruges.

Ecco, dunque, la ninna-nanna aerea dei *carillons*, che segnano le ore e i quarti, con un rudimentale linguaggio cifrato; le case dentellate, specchiantisi nei canali «talmente immobili, che i riflessi hanno una fedeltà rigorosa, appena un poco appannata: come di decalcomania»; l'acqua, quasi in catalessi, su cui «scivolano solo, di rado, le gondole bianche dei cigni, sfioccando, dietro, un breve pullulio di riflessi nervosi, che subito si placa»; il silenzio, che grava su certe strade, quasi domenicale, quasi di città in attesa di un' incursione aerea, o di città dissepolta; il *Lac d'Amour*, dalle rive desolate e deserte; il Beghinaggio e le beghine: «*Don-don*... Oh la chiesa si sveglia! Una campana dondola un poco il silenzio come farebbe di una culla immacolata. Una porta si apre, esce una sagoma nera, incappucciata, di bianco. Un'altra porta, un altro bianco e nero. Tre, cinque, dieci. Le Beghine, le Beghine! Dai varii punti cardinali del cortile vengono, senza turbare il silenzio, a passo felpato, verso la chiesa»...

Capisco: impressioni, immagini, momenti, frammentî.... Ma grazia, freschezza, spontaneità. **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

★ **La satira dello Zabaleta e del Parini.** — Sebbene separati da un secolo d' intervallo e dalla diversità dei paesi d'origine, le satire di Giovanni de Zabaleta e del Parini offrono materia a un interessante studio comparativo, pubblicato da George L. Doty nella *Revue de littérature comparée*, dove è curioso il *lapsus* per cui il nome del nostro abate è diventato Giovanni piuttosto che Giuseppe. «El día de fiesta» fu composto a Madrid nel 1654-60; «Il Giorno» vide la luce a Milano nel 1763; ma l'uno e l'altro riescono a darci un quadro satirico della vita che i nobili conducevano nelle due città. Gli autori hanno lo stesso atteggiamento riguardo alla società contemporanea: uguale in entrambi il motivo a manifestare le loro opinioni; identica la cultura classica; ma, pure avendo il comune proposito di provocare colla satira una riforma nei costumi, i due poeti differiscono quanto al metodo: lo Zabaleta predica apertamente e fa direttamente della morale, mentre il Parini ottiene lo stesso risultato con una satira raffinata. I quadri dell'uno e dell'altro sono audaci e nitidi di disegno; ma il critico francese riconosce maggior delicatezza a quelli del Parini. Gl' incidenti di una sola giornata sono sufficienti alla satira d'ambedue: il Parini descrive la vita di un giovane di buona famiglia, mentre lo Zabaleta sceglie un giorno di festa e ci mostra il modo di trascorrerla di diversi tipi madrileni. Cosí, nell'opera del Parini tutto si concentra intorno al «giovin signore», mentre lo Zabaleta fa sfilare davanti agli occhi del lettore tutti i suoi personaggi, delineati con maggiore o minore ampiezza. Inoltre si riscontrano indiscutibili analogie tra la vita che si conduceva a Madrid e quella che si trascorreva a Milano a un secolo d' intervallo; e ciò senza dubbio perché la dominazione spagnuola in quest'ultima città era cessata appena da cinquant'anni. Altre analogie che ricorrono tra i costumi delle due città consistono nell'abitudine di far venire il sarto, il parrucchiere e via di seguito al domicilio dei clienti. In ambedue le città si riscontra la stessa vanità genealogica: la spada era rivendicata dai nobili spagnuoli come un privilegio; ma, mentre frequenti duelli insaguinavano le vie di Madrid, il Parini punge i milanesi per la loro ripugnanza a ogni atto di ardire. Un contrasto spiccato tra i due ambienti si avverte per ciò che riguarda le donne: la Spagna pratica in effetto, con una clausura all'orientale, una gelosia che è passata in proverbio; invece a Milano i due sessi s' incontrano liberamente nei saloni, nei teatri, nei casini da giuoco. Tuttavia in ambedue le città la preoccupazione essenziale degli uomini è costituita dall'amore. Il giuoco è un vizio comune ai due ambienti, rispettivamente descritti dallo Zabaleta e dal Parini; ma a Madrid non si vede mai una donna in una casa da giuoco, mentre accade il contrario a Milano, dove i casini sono frequentati dal bel sesso, e specialmente dalle vecchie dame. Cosí nell'una come nell'altra città è un rito sociale, a cui nessun signore si sottrae, la passeggiata in carrozza nel tardo pomeriggio. Ugualmente amici della vita notturna, madrileni e milanesi non sono affatto mattinieri. Gli oziosi sono legione in ambedue le città: a Milano passano la giornata nei caffè, discutendo le novità vere o false; a Madrid s' indugiano ugualmente nei caffè e nella passeggiata tipica che porta il soprannome di «passeggiata dei bugiardi». Il successo dei due scrittori satirici, che l'articolista ha voluto avvicinare, è indicato dalla falange degli imitatori che registra la storia letteraria dei due paesi. I quadri che il Parini e lo Zabaleta han tracciato sono veramente notevoli, ed hanno un' importanza di prim'ordine per chiunque voglia conoscere le condizioni sociali e intellettuali di quei tempi.

★ **Magalotti e Pascal.** — Nel 1760 vedevano in Francia la luce i «Pensées sur la religion et sur quelques autres sujets» di Pascal; venti anni dopo il Magalotti diffondeva largamente, sebbene non le pubblicasse proprio per le stampe, le «Lettere sull'ateismo», il piú importante senza dubbio dei suoi scritti. Tra le numerose e disparate fonti di queste «Lettere», nessuno ha mai accennato neppur lontanamente ai «Pensées»; ma sebbene quei due pensatori siano cosí diversi, non ci sarebbero forse relazioni tra le due opere, che dopo tutto trattano la medesima materia con intenzioni similmente apologetiche? La fondatezza del sospetto è dimostrata da Michele Ziino nell'*Archivio di storia della scienza*. Innanzi tutto, è facile rilevare come lo scrittore francese sia ricordato in maniera espressa almeno tre volte. Ma c' è di piú. L'argomento delle cause e delle forme dell'ateismo, che tanti svolgimenti riceve nelle prime tre «Lettere», ha vari punti comuni col pensiero introduttivo di tutta l'opera di Pascal. Sono significative certe analogie di argomenti e d' immagini: l' incredulo magalottiano, nel «braveggiare contro Dio», sembrerebbe imitare il «faire le brave contre Dieu» del Pascal. Forse è casuale l' incontro nell'uso delle immagini del «tison de feu» («Pensées», n. 353) — che il Magalotti cosí dilucida: «a veder girare un fuscello acceso par di vedere un cerchio tutto di fuoco, la celerità del moto facendo vedere il fuoco in tutti i punti del cerchio che egli descrive» — e della nave che, allontanandosi, fa credere fuggano invece quei della riva. Se tutte queste somiglianze possono essere accidentali, invece è difficile non pensare alla famosa scommessa dei «Pensées» (n. 233), leggendo questo passo: «voglio adesso concedervi che noi, cosí bene come voi, ci possiamo ingannare nelle nostre speranze, o noi col trovar false le promesse o voi col trovare veri i gastighi; con tutto questo anche ora, come ora, il vantaggio è dalla parte nostra, perché noi vediamo finalmente che quando ci fallisca la nostra speranza, avrem perduto manco di voi assai, se fallisce a voi la vostra; e quando il caso venga, a noi non rimarrà tempo da piagnerci, nè a voi da rinfacciarci la nostra credulità; laddove bene toccherà l'uno e l'altro alla vostra miscredenza». E cosí lo Ziino crede che almeno le due lettere XXIX e XXX, sebbene abbastanza autonome nello svolgimento, prendano le mosse dai nn. 470 e 263 dei «Pensées». Chiuso cosí l'elenco dei non molti debiti del Magalotti verso lo scrittore francese, piace ancora prendere le mosse da questo per mettere in luce — e basta il semplice confronto — qualche non trascurabile merito di quello. Infatti si vede che, partendo dai principî galileiani per applicarli al divino, cosí il Pascal, come l'antico segretario dell'Accademia del Cimento, ma certo indipendentemente l'uno dall'altro, giunsero a una medesima proposizione, che sarebbe ingiusto attribuire esclusivamente al francese.

★ **Ulisse nella poesia.** — Il confronto fra la figurazione di Ulisse in Omero, in Virgilio e in Dante è argomento a uno studio di Ambrogio Roviglio nel *Annuario del R. Istituto tecnico Anton Zanon di Udine*, per l'anno scolastico 1928-29. Dei grandi personaggi di Omero, veramente Ulisse appare il meno eroico; invece non è cosí: anzi si può affermare che proprio la sua «eroicità» ha fatto vivere piú a lungo Ulisse e lo fa vivere ancora, perché egli è l'eroe dalla «umanità» schietta, geniale, potente. Se nell' Iliade è una figura secondaria, l'Odissea ne mette in rilievo la pazienza, la forza morale, l'avvedutezza geniale, ma non veramente l'astuzia. Pensa il Roviglio, andando oltre le conclusioni del Cesareo, che l'astuzia sia soltanto il riflesso di una tradizione preomerica. La espressione chiara, genuina dell' Ulisse omerico deve vedersi piuttosto nelle parole che il re dei Feaci rivolge a lui: «Se ti guardiamo, Ulisse, non t'assomigliamo di certo a tessitor d' inganni». Al contrario, l'Odissea è la glorificazione dell'eroe paziente e forte ad un tempo. Senonché la figura dell' Ulisse caratteristicamente astuto non morí; andò anzi assumendo forme sempre piú appariscenti nella letteratura greca dell'età aurea e della decadenza e nella letteratura romana e medievale. Cosí in Virgilio. Può sembrare che nell' Eneide Ulisse abbia scarso rilievo; ma è impressione fallace perché, se veramente la persona di Ulisse compare appena, essa è però notevolmente rappresentata da Sinone. Virgilio non aveva da fare sforzo alcuno d' immaginazione per presentare Ulisse come gli conveniva, potendo accoglierlo quale la tradizione greca già l'aveva foggiato. Sinone è il tipo del greco del tempo romano, cioè mentitore e ingannatore astutissimo. Virgilio non avrebbe potuto rappresentare meglio la subdola azione di Sinone caratteristicamente ulissea. L'arte sua diabolicamente astuta aveva Ulisse saputo benissimo insegnare a Sinone. Cosí presso il poeta romano il tipo di Ulisse, senza assumere particolare importanza, appare quale la fantasia popolare greca dopo Omero era andata capricciosamente foggiandolo. Ulisse torna in onore nella visione dantesca. Dante fa quello che aveva fatto Omero: egli non contraddice apertamente alla tradizione, ma evidentemente la tiene in poco conto e riplasma originalmente l'eroe. L' Ulisse di Dante senza dubbio ha valore di simbolo, ma è anche una creatura viva con un'umanità diversa da quella attribuitale da Omero. Il capitano valoroso e pieno di senno, l' «errante» forte, avveduto e paziente, diventa il nocchiero impavido e instancabile che vuol fare «esperienza del mondo senza gente», disposto ad affrontare ogni pericolo «per seguir virtute e conoscenza». L'eroe omerico si è trasformato in un eroe nuovo non meno grande dell'antico; onde l' Ulisse dell' Inferno dantesco non è né un' «irrequieto», né un «superbo» né un «sacrilego», come è stato definito da questo e da quell' interprete: egli è un eroe dell'azione, dell'ardimento, del sapere. A protagonista di queste virtú Dante avrebbe scelto un pagano per non trovarsi a difficoltà teologiche. E che Ulisse è un pagano non andrebbe dimenticato per non incorrere in erronee interpretazioni rispetto al simbolo che i commentatori generalmente hanno voluto vedere nel naufragio di Ulisse in vista della «montagna bruna».

★ **Figure di preromantici Settecenteschi in Francia.** — È noto che negli ultimi decenni del settecento tra «filosofia» sensibilità ed espliciti annunzi prerivoluzionari, si avvertono i piú chiari sintomi di quel romanticismo che doveva straripare nella prima metà dell'ottocento. Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires*, cogliendo occasione da varie recenti pubblicazioni, ci ricorda alcune di queste figure di preromanticismo letterario ed anche politico. Perché, come tutti sanno, la tenerezza lacrimosa, la facilità d'emozione e gli impulsi sentimentali del settecento preromantico fiorirono nei personaggi della Rivoluzione — anche in quelli che piú terribili verso gli individui dimostravano inesauste riserve di commozione in cospetto della natura e di fervido amore per l'umanità. Il primo posto fra le donne va dato a Julie de Lespinasse, preromantica anche nella morte. Nessuno piú preromantico di Rousseau, il quale in rapporto al paesaggio e alle sensazioni che esso suscita come specchio dell'anima e cornice di ogni fantasia, è un maestro e un precursore. Un maestro che ha influssi decisivi e dei piú vasti sulla vita dei contemporanei che egli riesce a foggiare secondo il proprio modello. Se anche egli abbia avuto a sua volta dei precursori — Marivaux, Prévost, Richardson ecc. — si può dire che il senso romantico della vita che emana da lui e dalla sua opera è una cosa affatto nuova. L'articolista ricorda testimonianze eloquenti della frenesia suscitata dall'uomo da vivo ed anche dopo la morte. Per andare a visitare la sua tomba nell' isola di Ermenonville «le piú delicate e belle dame di Parigi — scrive una di esse nel 1780 — affrontano il disagio di soggiornare in capanne infettate dai piú repugnanti parassiti». Un abate sprovvisto di mezzi vi si recò a piedi da Parigi, ma arrivato sul margine del lago seppe che soltanto con un permesso della signora Girardin si poteva far la traversata con la barca. E poiché il barcaiuolo gli fece intendere che non conoscendo la signora non avrebbe avuto il permesso, l'abate senza un attimo di esitazione si spogliò completamente, traversò a nuoto il laghetto, rese un omaggio di contemplazione alla tomba — omaggio, nota l'articolista, che con tanto ritorno, nel costume, allo stato di natura dovette riuscire specialmente gradito ai Mani di Rousseau — per poi rifare a nuoto la traversata sotto gli occhi del barcaiolo sbalordito. Fra le donne rivoluzionarie allieve dirette del preromanticismo di Rousseau tutti conoscono Madame Roland e Lucilla Desmoulins, ma meno nota è un'allieva giacobina, Madame Jullien de la Drôme, esaltatrice di Robespierre, il quale fu a sua volta, tra i «preromantici» della Rivoluzione. Il Settecento dà Senancour col suo *Obermann* e Bernardin de Sainte-Pierre, l'uomo della natura per eccellenza. L'autore di quel «Paolo e Virginia» che ha fatto piangere anche l'ottocento, fu «realista repubblicano napoleonico confessore e consolatore di anime e passò attraverso tutti i regimi» col suo preromanticismo intatto: tanto preromantico anzi da sposare a cinquantasei anni una prima moglie ventenne e da sposarne un'altra egualmente ventenne quando rimase vedovo a piú di sessant'anni, proprio alla fine del secolo.

★ **Un'amicizia lucchese di Atto Vannucci.** — Al nome illustre di Atto Vannucci fa contrasto, nel carteggio oggi pubblicato da Mario Ferrara (Lucca, Tip. Editrice G. Giusti, 1930), il nome di Francesco Mei. Non è un nome noto, ma in grazia delle ricerche del Ferrara si profila nelle sue pagine la simpatica fisionomia di un galantuomo di vecchio stampo, che ha per titolo d'onore quello di aver vissuto con passione italiana le luminose giornate della nostra vigilia di redenzione nazionale. Non è quindi l'amicizia di Atto Vannucci che gli dà lustro; se mai essa concorre a fargli riconoscere ed a confermargli quelle sue proprie doti di onesto animo e quell'onore di esemplare cittadino. Il Mei, come si rileva dalle lettere recuperate, si teneva in contatto con i cenacoli liberali del tempo. Al sacerdote Tommaso Stefani, fratello del cognato, scriveva il 1º settembre 1848 parole di evidente gergo politico e adombrava forse il vero motivo dei suoi convegni a Pistoia in casa della Grace. Ma sicuramente rivelatrice è l'altra lettera scritta al Vannucci alla distanza di trent'anni da quei bei giorni e tutta profumata della malinconia del ricordo: «L'epoca del 1848 è la piú bella della mia vita, e rammento sempre la vita attiva che conducevo in quel tempo a Pistoia e le animate conversazioni con la compianta Luisa Grace, P. Angelico, Cecco Vannetti, con l'avv. Gargini, col prof. Paolo Corsini, con Niccolò Puccini e altri che ora non sono piú! e poi i rovesci, la fuga, il processo, e il ritorno sulla fine del 1849 a S. Lorenzo (a Vaccoli in quel di Lucca), stanco ma non scoraggiato. Rammento sempre quando insieme al giovane Pietro Ratti di Montemurlo fui per la prima volta a trovarvi nel Collegio Cicognini di Prato per proporvi la candidatura del collegio del Montale onde contrapporvi all'Odaldi di Pistoia. Tempi di entusiasmo e di fiducia, che ora sono svaniti, colpa forse dei 61 anni (per non dire altro), che ho sulle spalle!» Da qui apprendiamo in quale occasione i due si conobbero, ed è ovvio arguire che non da quel semplice contatto elettorale nacque cosí tenace ed intrinseca dimestichezza, sibbene da ulteriori avvicinamenti e da una piú stretta comunicazione di idee nella cerchia degli amici pistoiesi. Molte curiosità si potrebbero spigolare in queste lettere: particolarmente significativa è quella da cui risulta la collaborazione del Mei al Vannucci per meglio documentare, nella memoria che quest'ultimo stava compilando, il contributo di sangue dato da Lucca sui campi di Curtatone e Montanara. Interessante è anche la risposta alla raccomandazione del Mei, che per persona non nominata chiedeva una cattedra nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove il Vannucci insegnava fin dal 1859. Questi rispondeva: «L'Istituto di perfezionamento, che secondo il pensiero fondamentale della nuova riforma deve insegnare la scienza nelle sue parti piú alte, ha bisogno di uomini conosciuti per opere di primissimo ordine, capaci a dare molto lustro alla scuola, e a chiamare gli studiosi da ogni parte d' Italia. Gli uomini cosí fatti non chiedono, ma saranno richiesti. In generale chi chiede appartiene, piú o meno, alla turba, non fa mostra di stare troppo al di sopra del volgo, e col fatto stesso della domanda si acquista un titolo per non essere eletto».

★ **I «Lieder» di Schumann.** — Il 1840 è stato, nella vita di Schumann, battezzato il «Liederjahr», l'anno delle canzoni. È l'anno precedente alle nozze, quando, nei tumulti del cuore innamorato e delle lotte incessanti per la conquista della donna amata, venne fuori dal talento del musicista tutta una rigogliosa fioritura di «Lieder». All'amico Keferstein, il cui appoggio gli era stato molto utile per la nomina a dottore onorario nell' Università di Jena, confidava nel febbraio 1840: «Scrivo ora soltanto piú composizioni, grandi e piccole, per canto e quartetti maschili. Non so esprimermi quanto il comporre per canto sia un godimento maggiore al comporre per strumenti, e quanto il mio animo si agiti e sussulti quando siedo al lavoro». Questa promozione del «Lied» nella gerarchia estetica l'aveva già effettuata Schubert con un balzo cosí deciso che alcuni canti dell'adolescenza sono opera d'arte perfetta. Ma tra l'arte dello Schubert e quella di Schumann corrono differenze notevoli che Edoardo Roggeri mette in piena evidenza in un suo articolo della *Rivista musicale italiana*. Dai testi dello Schumann che egli riferisce s' intuisce subito che il musicista attingeva la sua ispirazione ai lirici romantici, e componeva in un fregio musicale dalle linee perfette le loro fantasie agitate e tumultuose, mentre Schubert all'opposto aveva, in molti suoi «Lieder», vivificato di una vibrazione lirica i bassorilievi classicheggianti dei testi di Goethe. Se a questa divinità della letteratura tedesca Schumann si accosta talvolta, è piuttosto verso quelle manifestazioni che piú inclinano al romanticismo. Degne di attenzione sono anche le affinità e le differenze tra Heine e Schumann. Indubbiamente l'anima del primo, il cui scetticismo è divenuto un luogo comune, affondava le sue radici in una squisita emozionalità che gli faceva sentire profondamente il lato tragico della vita; ma da queste radici sepolte sbocciava una pianta graziosa in cui il succo sotterraneo si era trasformato in fiori. Schumann invece raramente riusciva a conferire alla declamazione musicale delle sue pene un tocco di rassegnata ironia. Non evadeva dalla sua tristezza sulle ali del canto, ma affondava in essa sempre piú profondamente. In questa antitesi tra musica come liberazione dalle pene e musica come esasperazione di esse sembra al Roggeri che risieda la caratteristica principale che differenzia Schubert da Schumann e, generalizzando, la musica antica dalla musica moderna. Schumann è il ponte di passaggio tra questi due mondi, ma si prolunga piuttosto sulla riva dell'avvenire che su quella del passato. La melodia è in lui generalmente meno limpida che in Schubert. In questo è come una ghirlanda di fiori, ove nel giro della forma perfetta ogni rosa apre la sua corolla alla luce del sole; in quello un mazzo di fiori e di fogliami raccolto rapidamente e non ancora composto da una mano industre e gentile. Nello stesso anno 1840 dalla mente di Schumann sbocciarono pure delle ballate, in gran parte sui modelli di Carlo Löwe del quale il nostro musicista diceva: « Se vogliamo citare un compositore vivente, il quale dall' inizio della sua carriera artistica sino al momento attuale incarni lo spirito ed il sentimento tedesco, in quanto esso ha di piú tenero e di piú selvaggio, nel sussurro del primo amore come nello scoppio dell' ira piú profonda, allora dobbiamo fare il nome di Löwe ». Ma, sebbene l'articolista consideri anche la produzione di questo genere, egli ritiene che la grandezza di Schumann quale compositore vocale sia tutta nei « Lieder » del 1840, scaturiti durante l'ansiosa vigilia di amore ed offerti alla sposa in un dono assai piú prezioso del piú ricco anello nuziale.

✱ **Offerte di milizie còrse al Governo toscano.** — Queste offerte, diligentemente documentate da Ersilio Michel nell'*Archivio storico di Corsica*, sono dell'anno 1790, quando tumulti e sommosse popolari contro le riforme annonarie e religiose introdotte da Pietro Leopoldo obbligavano il Consiglio di Reggenza ad accontentare da un lato i desideri e le richieste dei sediziosi, e a provvedere dall'altro, con l' istituzione di milizie volontarie e colla riorganizzazione di milizie regolari, alla quiete e alla sicurezza interna dello Stato. In questa occasione un còrso, di civile condizione, Pietro Sisco, che abitava da circa un anno in Toscana, si offrí di arruolare un corpo di quattrocento suoi compatriotti. Non sapeva il governatore di Livorno, a cui fu fatta l'offerta, se essa meritava di esser presa in considerazione dalle autorità superiori: comunque non indugiava a renderne informato il Consiglio di Reggenza. Il quale dava incarico allo stesso governatore Seratti « di prendere sopra i còrsi le piú esatte e dettagliate informazioni e di entrare addirittura in trattato col signor Sisco, salva la sovrana approvazione, per sentire con quali condizioni e per circa qual tempo, facendo sollecitudini, si potrebbero avere ». Il Michel si indugia sulle proposte del Sisco. Condizioni preliminari, lire 40 per uomo e ingaggio per sei anni. Non doveva sembrare eccessiva la somma richiesta: i còrsi, che avevano la facilità di arruolarsi nei reggimenti francesi « divenuti loro nazionali », non ricevevano d' ingaggio una somma minore di 30 in 36 franchi. In Genova si potevano arruolare per 50 lire fino a cento, « attesa la loro grandezza, età e robustezza »; e si sapeva che ultimamente quello stesso Governo aveva pagato l' ingaggio dei còrsi fino a lire 80. Si osservava inoltre che, essendovi un apparecchio di guerra fra l' Inghilterra e la Spagna, avevano i còrsi il campo aperto di poter servire militarmente l'una o l'altra di queste Potenze. Nei successivi capitoli il Sisco prometteva che il corpo sarebbe stato assoldato nello spazio massimo di quattro mesi e che si sarebbe cercato di non ammettervi individui facinorosi, o espulsi di Corsica come tali, senza per altro poterne dare esplicita assicurazione: comunque la disciplina militare avrebbe invigilato sulla condotta dei medesimi e li avrebbe contenuti e puniti, quando avessero trasgredito ai loro doveri. Non tralasciava in questo stesso capitolo di porre in evidenza i pregi e le virtú dei soldati isolani, particolarmente la loro fedeltà e il loro coraggio « che a saputa dell' Europa intiera forma uno dei migliori requisiti ». Nello stesso tempo il Sisco presentava un piano di organizzazione: il corpo da arruolarsi doveva portare il nome di Battaglione o di Legione còrsa ed essere costituito di cinque compagnie, ognuna di 100 uomini, compresi gli ufficiali, bassi ufficiali e i tamburi, Il comandante titolare, col grado di colonnello o di tenente colonnello, poteva essere lo stesso Seratti, quello effettivo lo stesso offerente Pietro Sisco, col grado di maggiore. Circa la divisa se ne lasciava la scelta ai ministri toscani; ma intanto il proponente si dava premura « di accennarne un' idea »: uniforme corto per i soldati e bassi ufficiali, lungo per gli ufficiali superiori, eccettuati quelli della compagnia dei Cacciatori. Di colore celeste, con paramenti e bavero nero, bottoni, passapelo, fodera e spallacci bianchi, sottoveste e calzoni bianchi, stivaletti neri d' inverno, bianchi d'estate, casco in capo oppure cappello con penerino bianco celeste e nero. Sciabola per tutti, e la compagnia dei Cacciatori anche pistola alla diritta, bandoliera e fucile con baionetta. Queste proposte troppo discordavano dalle intenzioni del Consiglio di reggenza, perché potessero essere prese in considerazione per ulteriori trattative. Si aggiunga che, informato della cosa, il generale Strasoldo, soprintendente alla Segreteria degli Affari militari, non aveva esitato a fare le sue riserve, anzi a muovere obbiezioni sulle qualità militari dei còrsi e sulla spesa a cui si sarebbe andati incontro. Cosí non si venne a capo di niente. Poco dopo un altro còrso dimorante in Livorno, Girolamo Massoni, faceva analoga proposta. Fu risposto che, dopo aver ricusato l'offerta del Sisco, non pareva che convenisse accettare quella del Massoni. Verso la fine dell'anno una terza offerta veniva presentata. Ricusata la sua prima proposta di arruolare un intero battaglione su quattro compagnie, Pietro Sisco progettava ora di formare una sola compagnia di Cacciatori còrsi. Ma anche il nuovo progetto non ebbe fortuna: il 23 dicembre l' imperatore faceva rispondere all'offerente che « stante le disposizioni prese per il militare in Toscana, restava inutile il piano presentato ».

★ **Processi bolognesi del Risorgimento.** — È l'argomento di uno studio oggi pubblicato da Giovanni Maioli negli *Atti del XVI Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento* col titolo: « Patrioti bolognesi e romagnoli inquisiti e condannati dall' I. R. Tribunale Civile e Militare austriaco residente in Bologna (1855-59) ». Lo studio è condotto su documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, e cioè sulla corrispondenza corsa tra il Comandante Civile e Militare per le quattro legazioni e il Commissario straordinario pontificio per le stesse provincie; corrispondenza riguardante pretese sètte cospiranti contro il legittimo potere, e i patrioti arrestati per accuse d'alto tradimento. Questo processo, che è come un'appendice, in gran parte nuova agli studiosi, del tentato moto mazziniano bolognese del 1853, venne istruito contro i seguenti pretesi cospiratori, o veramente tali: lo scultore bolognese Giuseppe Pacchioni; i forlivesi Pio Paracciani, Ciro Cirri, Dario Patrignani, Leopoldo Rossi, Giuseppe Signorini; i ravennati Augusto Branzanti e Gregorio Zaberoni; i faentini conte Pietro Pasolini-Zanelli e Matteo Liverani; i cesenati Artidoro Bazzocchi, Eugenio Volzania, Alessandro Castagnoli e Pietro Fracassi-Poggi, tutti accusati d'essere a capo o, comunque organizzatori o facienti parte di società segrete repubblicane e democratiche a Bologna e in Romagna, tendenti a rovesciare il legittimo sovrano. L'autore passa in rassegna le singole imputazioni per concludere che furono considerate colpe d'alto tradimento l'aver servito sotto le armi, l'aver ansiosamente cercato sui campi di battaglia la liberazione della patria, l'essersi arruolati nella Guardia civica. Seguono le deposizioni degli inquisiti e le lettere anonime. Queste ultime sono piene di pettegolezzi, di volgarità, forse manifestazione di rancori personali. Contengono per altro un cosí gustoso sapore di realtà che nessuna descrizione potrebbe darci meglio l' idea del disordine, dell'abbiezione in cui erano cadute allora quelle provincie. Quanto al processo qui preso in esame, esso durò la bellezza di quattordici mesi, al termine dei quali furono comunicate le sentenze, come rileviamo da un biglietto del coimputato Leopoldo Rossi, conservato nel Museo del Risorgimento di Bologna. Fu detto che il processo non venne condotto con la ferocia che caratterizzò quello del 1853. Ma non par dubbia la testimonianza del Manaresi, altro inquisito di Cesena, che il Signorini non aveva potuto sopportare le percosse e, vinto dal dolore, finí per confessare a danno suo e degli amici. La storia del Maioli va oltre il periodo istruttorio, e, dopo aver detto come vennero trattati quei patriotti negli interrogatorî, aggiunge come venivano trattati in carcere, attingendo alla vita di Giuseppe Pacchioni, dettata da Raffaele Belluzzi e conservata manoscritta nel Museo del Risorgimento di Bologna. Il passo riferito è molto significativo: « Il Pacchioni aveva potuto ritornare in patria dopo il febbraio 1852, con un passaporto cosí rigoroso che a ognuna delle stazioni in cui era obbligato a fermarsi veniva sorvegliato e pedinato.... La notte dal 3 al 4 gennaio 1855 fu, con grande apparato di forze e dopo una minuta perquisizione alla casa, arrestato dagli austriaci. L'accusa principale contro di lui fu di aver servito come di unione e di vincolo fra i comitati rivoluzionari di Bologna e della Romagna, e benché fosse luminosamente provato non avere egli fatto altro che indicare l' indirizzo dell'amico Augusto Paselli al Castagnoli di Cesena e al Signorini di Forlí, pure fu ritenuto, cacciato con ferri corti in un umido sotterraneo della Caserma di S. Agnese, dal quale, dopo due mesi, già estenuato per la mancanza d'aria e di cibo, ridotto tutto gonfiezze e piaghe nel corpo, caduti i capelli, perduti i denti, in uno stato insomma veramente miserando, fu trasferito in un carcere migliore insieme ad altro prigioniero politico romagnolo, il Branzanti, nella stessa Caserma di S. Agnese»

★ **Il conte di Gobineau e la Farnesina.** — Il diplomatico francese conte Arturo Giuseppe di Gobineau, abbandonata la carriera, si stabilí in Roma e vi passò gli ultimi suoni anni, fino alla morte che lo colse nel 1882. Lo indussero a venire a vivere nella Capitale, oltreché il suo fascino incomparabile, vecchie amicizie e particolarmente i conti de la Tour che aveva conosciuti a Stoccolma. Lo attirò anche il ricordo di Riccardo Wagner da lui conosciutovi nel novembre 1876. L' interprete autorizzato del pensiero dell' insigne musicista, Houston Steward Chamberlain, informa: « Fu durante uno dei suoi numerosi soggiorni in Italia che Wagner incontrò l'erudito autore del libro sulle religioni e le filosofie nell'Asia centrale e della storia dei persiani. Si legarono presto con vincoli di amicizia, credo anzi che, con Liszt, re Luigi II ed Enrico von Stein, Gobineau sia stato il solo uomo che abbia meritato la qualifica di amico di Wagner durante gli ultimi anni del maestro ». Queste notizie biografiche sono richiamate da Aldo Parini nella rivista *Noi e il Mondo* come introduttive a un elogio del Gobineau per la valida difesa che egli sostenne contro la minacciata alienazione dei giardini della Farnesina, per costruire volgari fabbricati dove aveva sfolgorato la dovizia del banchiere Agostino Chigi. Il Gobineau pubblicò un articolo nella « Gazette d'Augsbourg », dove scriveva: « .... ecco che lo spirito di speculazione piú rapace e piú brutale minaccia ora della distruzione completa gli antichi giardini che circondano la Farnesina.... Che cos' è la Farnesina? È un gioiello unico al mondo. È stata costruita nel 1509 da Agostino Chigi, il banchiere senese, l'amico, il protettore di tutti i grandi artisti di quell'epoca incomparabile. È là che si ammirano la « Galatea » di Raffaello, gli affreschi del Sodoma, i lavori famosi di Giulio Romano, del Fattore, di Giovanni da Udine, la testa colossale disegnata da Michelangiolo; tutto è unico e meraviglioso in questo luogo consacrato dal genio, e tuttavia, quello che ora si vuole alienare, quel che si sembra decisi a distruggere per opere di dubbia utilità, allo scopo di abbandonare alla speculazione dei terreni devastati e spogliati degli ammirevoli giardini che li coprono ancora, sono quei giardini della Farnesina stessa, sono quelle venerabili ombre che la storia segnala per avervi passeggiato i papi Giulio II, Leone X, Paolo III. È quella stessa loggia che dà sul Tevere, e che, costruita contemporaneamente al Casino, decorata di pitture preziose, serví di sala da banchetto per il festino offerto da Agostino Chigi, il giorno del battesimo di suo figlio, al padrino che fu Leone X ». Non valse la difesa del Gobineau: la loggia sul Tevere fu demolita e il giardino famoso rimpiccolito. L' ingiuria del tempo e la trascuratezza degli uomini avevano già offuscata l' insigne bellezza della villa del magnifico banchiere del Rinascimento. Oggi è merito del Governo aver richiamato la Farnesina all'antico splendore e averne fatta la degna sede della Accademia d' Italia.

✱ **Le officine siciliane di ceramica.** — L'argomento fu trattato da Enrico Mauceri in una lezione al corso interuniversitario di storia della ceramica italiana; lezione che oggi viene alla luce nella rivista *Faenza*. Questo nome, gloria dell'operosità artistica italiana, risuonò alto in Sicilia fino dal secolo magnifico del Rinascimento fra i ceramisti palermitani e caltagironesi, i quali l'accolsero come alba di rinascita. Le vecchie officine sicule, attaccate tenacemente alla tradizione paesana — al piatto, alla scodella, alla brocca, alla lucerna millenaria cosí come la foggiavano i greci, — erano attratte potentemente da tanta nuova e fresca bellezza di motivi e di colori, e si popolarono le farmacie di « palle » e di alberelli; entrarono trionfalmente nelle case signorili i « servizi » con le nobili insegne; allietarono le ricche mense le anfore variopinte nei bei colori verdi e turchini. Faenza, come Firenze nella pittura, fu la mèta sospirata dai ceramisti, e fra i siciliani è scampato all'oblio il nome di Giovanni Brama da Palermo, che nel 1546 lavorava nella bella città del Lamone. L'anello di congiunzione tra l'attività faentina e la palermitana è dato dai nobili esemplari del Museo Nazionale di Palermo che, sebben tardi, riflettono tuttavia i motivi cosiddetti « a quartieri » e le tonalità cromatiche che formavano la vaga caratteristica della produzione piú notevole del secolo XVI. Ma possiamo risalire piú indietro. È certo che nei secoli XIV e XV fabbriche di maioliche esistettero in Sicilia: in primo luogo a Caltagirone, e probabilmente anche nella regione occidentale, come Palermo e Trapani. La produzione di lusso era rappresentata dalle maioliche ispano-moresche, rimaste in uso fino al secolo XVI; ma quella usuale conservò i caratteri distintivi della regione con i vecchi influssi arabi, finché in pieno Cinquecento non vennero di moda le maioliche di Faenza e di Castel Durante. La fabbrica eminente del Cinquecento, sotto tale aspetto, è quella di Palermo. Ad un grado di minore sviluppo per tecnica e disegno pervennero le officine di Caltagirone e di Trapani, che guardarono talvolta ai prodotti di Savona. Perciò le condizioni della ceramica siciliana dopo la scomparsa della fabbrica di Palermo divennero molto difficili. Caltagirone e Trapani erano piccoli centri, lontani da ogni grande movimento artistico. Avvenne cosí che l'arte della ceramica restò come cristallizzata in un campo limitato, di padre in figlio, in artefici che conservavano la tradizione e si ingegnavano di migliorarla. Talvolta infatti le maioliche di Caltagirone presentano un tale splendore che quasi nulla hanno da invidiare alle migliori produzioni. Ma mancò a quelle officine l'avviamento metodico, mancò la genialità di un caposcuola; cosí i modelli rimasero quasi sempre gli stessi, e solo riebbero una nuova potenza creativa quando gli artisti si rivolsero alla natura vegetale. Infatti nella decorazione geometrica e floreale i trapanesi ed i caltagironesi furono creatori di motivi gentili; non cosí nella figura, data la mancanza di un artista vero e proprio che aiutasse il lavoro con l'opera sua. Nell' Ottocento avviene il completo decadimento dell'unica fabbrica siciliana che ancora sopravviveva, la caltagironese, la quale aveva cominciato a perdere la sua importanza dopo il terremoto del 1693, che distrusse la città quasi totalmente. Con saggio provvedimento oggi si tende a dare nuova vita e nuovo vigore alla produzione maiolicaria di Caltagirone con la istituzione di una R. Scuola di Ceramica; ed è da augurarsi che tutti gli sforzi valgano a dare gloria a quella vecchia officina, nella quale per tanti secoli rifulse quello spirito di laboriosità artistica che formò il vanto di modesti artigiani, pieni di amore per l'arte, ricchi di energia, affratellati nel sentimento del lavoro. Una fabbrica di maioliche è di recente sorta a Catania, ma è da sperare che gli sforzi di rinnovamento vengano a ricollegarsi in maniera che si conservi alla vecchia Caltagirone il primato secolare in questo campo dell'arte. E lí nella stessa provincia catanese, ove un tempo, in età ellenistica, l'arte ceramica ebbe radiosi splendori nei bei vasi dipinti e dorati di Kenturipide, tornerà feconda di opere la vecchia regina della montagna, Caltagirone. Tale l'augurio del Mauceri. E da Faenza scenderà la luce propiziatrice delle nuove fortune.

COMMENTI E FRAMMENTI

La tradizione di una statua virgiliana e il suo carattere magico.

Posillipo, 19 *Maggio* 1930.

Signor Direttore,

Il Dr. Giovanni Antonucci nella nota « Marzo ventoso » (*Il Marzocco*, 18 maggio corr.), ritiene che a meglio intendere il simbolo della raffigurazione del mese dei venti, che i nostri primi artisti rappresentarono in un personaggio con la tromba o col corno, concorra la leggenda medievale secondo cui Virgilio avrebbe collocato sul monte opposto al Matese una statua con la tromba. Mi permetta di affacciare i miei dubbi, perché la tradizione della statua virgiliana ha evidente carattere magico. A che cosa sarebbe servita, infatti, la tuba che la statua imboccava, se non a produrre un vento contrario al Favonio o Furàno, che spirava guastando gli alberi in efflorescenza? *Vergilius in opposito monte statuam cum tuba erexit, ut ad primum ventilati cornu sonitum, et in ispa tuba flatus subintrantis impulsum Notus repulsus vi Mathesis quassaretur.*

Il folklore comparato viene in aiuto. In un racconto marinaresco la Fata insegna alla vedova di un pescatore il segreto di cambiare il vento; e il segreto consiste nel soffiare in senso contrario a quello. Il racconto richiama alle memorie idee ed usi di epoche molto remote, quando si credeva di poter agire sulle correnti atmosferiche, legandole o disciogliendole, dopo averle con carmi o altri mezzi, ridotte in luoghi chiusi o addirittura in recipienti. Il mito di Eolo che consegna ad Ulisse l'otre coi venti rinchiusi ha riscontri nelle pratiche stregoniche del popolo, il quale tuttavia, in qualche luogo, ha fede nell'arte del mago per costringere il vento ai propri voleri. Ad una di tali pratiche manifestamente allude un canto calabrese, quando fa dire all'uomo:

'Nu jumi funnu lu passu a lu stagliu,
u vientu intra 'nu saccu l'arravogliu.

Tra i mezzi per suscitare o soffocare i venti, non vanno dimenticati il fischio, il soffietto, il corno, la tromba, e simili. « De nos jours encore — scrive P. Saintyves — autour du mont Ventoux, c'est l'usage, à la fête de la Saint-Jean, de parcourir les champs en soufflant dans de petites trompes en terre cuite qu'on fabrique dans le pays; or, au sommet de la montagne, on a découvert des véritables amas de trompes semblables remontant à l'époque antique (*Rev. epigr. du midi*, II, 262). On a supposé que ces trompes avaient dû être offertes jadis au Mistral (RENEL, *Les relig. de la Gaule av. le Christian*, p. 377); en tous cas il n'est pas douteux qu'elles furent utilisées au même rite magique qui se perpétue encore aujourd'hui et qu'en soufflant ainsi l'on pensait agir sur ce vent redoutable ». Non era tale l'ufficio cui doveva adempiere, secondo la leggenda, la statua con la tromba, la quale dal monte Vergine e per volontà del mago Virgilio, doveva respingere il vento che soffiava dal Matese con grave danno dell'agricoltura?

Grato dell'ospitalità, mi abbia per il Suo
dev.mo
Raffaele Corso.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 170
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 35
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Virgilio (N. 17 del 1927)	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco", Cas. post. 439. - Firenze.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1930

Lire 10 (Estero 24)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI

MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 22. 1 Giugno 1930.

Sig. prof. Gioele Solari
Scadenza
ia 3

SOMMARIO

Revisioni storiche, ANTONIO PANELLA. — **Senz'ombra d'improvvisazione.** «Questa sera si recita a soggetto» di Luigi Pirandello, GAIO. — **L'opera di Pietro Lamberti.** A proposito di arte e di influssi fiorentini a Venezia, CARLO GAMBA. — **Roma romantica.** XIII. Le nostalgie della principessa Wolkonsky, DIEGO ANGELI. — **Marginalia :** *La commemorazione di Carlo Cordara alla «Leonardo».* — *Ricordi fuciniani.* — *Il tentato suicidio di Napoleone nel* 1814. — *Alla ricerca di un toponimo : Torregaveta.* — **Commenti e frammenti :** Il Calasanzio e le «Scuole Pie» Fiorentine, PASQUALE VANNUCCI. — Discussione sul concetto di storia del giornalismo, FRANCESCO FATTORELLO - A. P. — Dalla Bocca della verità a Marzo ventoso, G. ANTONUCCI.

Revisioni storiche

Un curioso modo di considerare la storia che intercorre dal Rinascimento all' Illuminismo è quello di attribuire all'umanità uno stato di accidiosa stanchezza e di prostrazione. Anche il Wells, nella sua recente *Storia del mondo*, paragona «la vita politica e sociale dell'uomo dal secolo XVI in poi a quella di un prigioniero dormiente che giace e sogna, mentre la sua prigione gli brucia intorno». Ma poiché la storia la fanno gli uomini, riesce in verità difficile immaginare quel dormiente imprigionato entro una sfera di fuoco che egli stesso, tuttoché giacente e sognante, eccita e alimenta. È la vecchia teoria dei secoli di decadenza, contro la quale reagisce lentamente il pensiero moderno, soprattutto in Italia col Croce.

In Francia, pur con tutto lo splendore che irradia dal regno del Re Sole, non si è ancora giunti a tanto ardimento e si procede con cautela. Il primo secolo dell'evo moderno si salva. Come dire, un'arcata di ponte e poi ancora il vuoto. «Le XVI.e siècle — scrive Henri Hauser — est très loin de nous dans le temps. Et cependant nous avons le sentiment qu'il est voisin de nous, plus voisin en réalité que les âges qui ont suivi». E sulla «Modernità del secolo XVI», ha fatte tre lezioni al King's College di Londra. In fondo non si tratta di cosa nuova per la Francia, che offre dei precedenti nella storiografia romantica del Michelet, riecheggiati in quella positivistica del Taine ; ma poi la tesi aveva perduto credito e la rivalutazione del Cinquecento era diventata una «chimera dell' immaginazione romantica».

Gli è che quella modernità è nascosta dentro un rivestimento di ritorni al passato, come una crisalide, che sotto le apparenze di cosa morta, è sostanza di cosa viva e si apparecchia a rinascere in nuove forme. Rinascenza e Riforma — dice l' Hauser — sono in principio due movimenti paralleli e nello stesso senso, l'uno per ritrovare sotto le glosse la realtà dell'Umanesimo antico, l'altro per restituire alla sua purezza il cristianesimo primitivo. Là dove noi saremmo tentati di vedere una rivoluzione, sarebbero invece due restaurazioni. Ma in realtà una rivoluzione c'è, anzi ci sono parecchie rivoluzioni.

Il ritorno dell' Umanesimo all'antico prelude a un rinnovamento di metodi nella scienza, che, spezzati i lacci della tradizione, tende alla conoscenza di ciò che è, allo studio diretto della realtà. La Riforma, con la pretesa di purificare la religione risalendo alle origini, sparge senza accorgersene i semi dell'autonomia della coscienza e della libertà religiosa, dalla quale rampollerà poi la libertà politica. Nel campo morale, si delineano le idee dell'unità del genere umano e del progresso. In quello politico, c'è il primo accenno alla formazione degli Stati moderni, al principio di nazionalità, all'elaborazione dell' idea democratica, alla secolarizzazione della politica, alla trasformazione delle relazioni internazionali. E laboratorio, dove questo rinnovamento si prepara, è proprio l' Italia, che offre lezioni all' Europa di sagacità politica con i sistemi di alleanze e di leghe, con i regimi accentratori, con la creazione della diplomazia e del principio di equilibrio. L' Europa piú tardi non farà che copiare da essa, ond'è che ragionevolmente poi le anime timide e tenere del passato cristiano denunceranno «l' italianisation de la politique européenne» e faranno del Machiavelli un demonio. A questo aggiungiamo ancora un grande rivolgimento economico con le prime avvisaglie del capitalismo moderno e della formazione del proletariato e noi avremo un quadro completo della modernità del secolo XVI. Ma poi ? Dopo questo periodo agitato e creatore, «l' Europe semble lasse d'avoir tant vécu. Elle se replie sur elle-même, elle regarde vers le passé, elle sacrifie toutes les nouveautés à un idéal d'ordre et de pompeuse grandeur».

⁂

Se non che, l' Hauser s' inganna. Il pregiudizio di un Seicento fiacco, vuoto, accademico, pomposo, perde sempre piú terreno. Tutti quei progressi che lo scrittore francese considera come conquista intrasmissibile del Cinquecento, per riapparire prodigiosamente negli ultimi due secoli, quasi per spontanea reviviscenza, non si perdono affatto né sono dimenticati, ma fruttificano. Il salto è un controsenso nella storia e nessuna generazione, anche se lo volesse, potrebbe distruggere completamente l'opera di quella che l' ha preceduta e spegnere la luce tramandatale. L'osservazione, ripeto, non è nuova in Italia, ma è di un certo valore che si possa accostare alle pagine dell' Hauser lo studio di un italiano, Carlo Morandi, il quale, occupandosi del Seicento, ascrive a questo secolo le stesse benemerenze attribuite dal francese al secolo precedente. Né stanchezza, né ripiegamento dell' Europa su se stessa, né sacrificio delle novità ; ma piuttosto selezione ed elaborazione dei germi ricevuti per prepararne dei nuovi. Il presupposto che la Controriforma e l'assolutismo abbiano annullato le conquiste della Riforma e dell' Umanesimo è un errore.

La rottura e il vuoto che l' Hauser ha creduto di trovare dopo il secolo della «modernità» effettivamente non esiste. «Si possono scorgere nel Seicento — scrive il Morandi — le linee essenziali di un preilluminismo, il quale si svolge via via dal tronco medesimo dell'assolutismo e matura i suoi frutti piú cospicui prima in Inghilterra che altrove, sotto lo stimolo d'esperienze storiche che hanno il loro riferimento in tutta la vita europea del tempo ed il presupposto nella cultura italiana della Rinascenza e nel dramma religioso originato dalla Riforma».

Il secolo aspira all'acquisto della certezza, e dal campo scientifico, dove quell'aspirazione era rimasta pressoché confinata nel Cinquecento, essa travalica in altri campi sacri e profani. In politica, la tendenza all'accentramento per dare stabilità allo Stato e il principio di equilibrio, di cui l' Hauser ha giustamente rivendicato all' Italia il primo esempio, il Seicento li generalizza e li fa europei. In economia, le trasformazioni già maturate portano allo studio dei problemi monetari e commerciali, mentre ceti e classi sociali si precisano e differenziano, assumendo posizioni che ritroviamo pressoché inalterate fino alle Riforme e alla Rivoluzione.

Che l' Italia, dopo aver data la prima spinta, resti pressoché inerte e passiva, come vorrebbe il Morandi, è forse asserzione prematura. La storia italiana del secolo XVII è conosciuta appena alla superficie e un giudizio sicuro non si può dare. Il tempo dirà piú che non si immagini quanto contributo paesano, preparato nel silenzio d'un secolo malfamato, ci sia nelle Riforme, che tuttora vengono considerate come un dono gratuito e sono forse una conquista.

Ma il Morandi non si è posta la questione, né poteva porsela. Egli, a grandi linee, ha voluto dimostrare che la politica dell'assolutismo, nascostamente e inavvertitamente, prepara l' illuminismo. Lo Stato è in parte ancora quello nato in Italia con le Signorie e teorizzato dal Machiavelli ; ma, ingrandito e messo allo sbaraglio di una politica internazionale, alquanto diversa da quella furbesca e violenta dei principi italiani, si è modificato. Il sovrano si trova dinanzi a un problema religioso che si risolve nel tentativo di incorporare la Chiesa nello Stato ; ad un dilatarsi dell'orizzonte politico che va ora oltre gli Oceani ; alla necessità di maggiori forze armate ; al sorgere di un elemento nuovo finora assente o trascurato, il popolo. In conclusione, il sovrano non può piú fare una politica personale, ma deve guardare all' interesse dello Stato. D'altra parte, la lotta di predominio che urge continuamente tra gli Stati d' Europa, costringe ad imporre sacrifici ai sudditi, e come compenso di questi sacrifici, si troveranno poi indotti i sovrani a concessioni e si avranno le riforme.

Questo processo evolutivo non è soltanto nella politica in atto, ma anche nella dottrina, la quale cerca già un compromesso tra l'autorità del sovrano e un primo adombramento della sovranità popolare anche negli scrittori ecclesiastici, sia pure per motivi contingenti nella lotta che la Chiesa deve sostenere contro monarchi che vogliono imporre una religione riformata. Ai cardini d'ogni dottrina è pur sempre il principio dell'assolutismo, ma già la configurazione dello Stato è mutata, in quanto al centro e al di sopra della volontà dispotica e incondizionata del sovrano, stanno le esigenze e i bisogni collettivi. E sentiamo, per esempio, il Bodin, parlare di giustizia, di amministrazione, di politica sociale, economica e religiosa, e lo Scioppio, facendo ancora un passo innanzi, sostenere che fine della politica è il benessere e la felicità civile, che è poi un evidente preannunzio dell' illuminismo.

Insomma, gradualmente, e di mano in mano che gli anni avanzano verso il Settecento, nella teoria e nella pratica, quei germi che sembravano morti cominciano a fiorire : si opera un distacco della persona del monarca dallo Stato, si graduano i diritti delle classi di fronte al sovrano, si delinea meglio il principio della tolleranza religiosa, si afferma l'autonomia dello Stato.

⁂

È un processo senza soluzione di continuità, contrariamente a quanto suppone l' Hauser. Come il Morandi si riallaccia allo scrittore francese per correggerne e continuarne l'opera, cosí allo studio del Morandi si ricollegano gli scritti dell'Anzilotti, che l'amico Luigi Russo, cinque anni dopo la morte dell'autore, ha con affettuosa cura raccolto, sottraendoli all'oblioso silenzio dei periodici, dove originariamente comparvero.

Riflettono, la maggior parte, il Settecento e l'Ottocento italiano, le Riforme e il Risorgimento. Chi rilegga lo scritto uscito postumo nel 1924 sul nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale, primo d'un'opera, che all'Anzilotti mancò il tempo di portare a compimento sulle riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII (cfr. *Marzocco* N. 6 dell' 8 Febbraio 1924), avverte che l' Italia non è del tutto assente dal movimento preilluministico del Seicento. Il nuovo ceto dirigente del Settecento e le Riforme non nascono, per generazione spontanea o per importazione, in quel secolo ; ma scaturiscono da una germinazione precedente rimasta pressoché ignorata. Perciò dicevo che la storia italiana del secolo XVII è ancora da scrivere ed occorre che sia studiata regione per regione, perché ogni Stato ha un peculiare carattere ed ogni Stato ha in maniera diversa contribuito a creare l'ambiente adatto alle riforme dell' illuminismo.

L'Anzilotti esamina il problema in Toscana ; ma la Toscana come regione di grandi esperimenti politici è un osservatorio di prim'ordine. Le riforme non si comprendono se non si parte dalla dissoluzione dello Stato cittadino, che incomincia molto prima del Settecento. Questo secolo segna la crisi. Le guerre di successione portano a internazionalizzare i rapporti commerciali. Cosí la vecchia economia chiusa è rotta e i monopoli industriali tramontano. Allora lo Stato è costretto a intervenire, abbattendo la supremazia della città con la libertà all' interno e la protezione fuori. La libertà economica porta di conseguenza l'autonomia dei comuni. Abbiamo in embrione lo Stato moderno, che, sotto Pietro Leopoldo, fu vicino a raggiungere la sua pienezza di svolgimento con la rappresentanza centrale e una costituzione.

Gli anelli della catena, che pareva spezzata, continuano a saldarsi. Il Risorgimento, sostiene l'Anzilotti a proposito del Galeotti, continua negli scrittori moderati la tradizione del Settecento. Lo Stato leopoldino è nel pensiero del Galeotti quando parla delle riforme da apportare nello Stato pontificio; e al sistema leopoldino questo ed altri scrittori della medesima scuola fanno appello contro le deviazioni del governo restaurato. Perfino nel 1848-49, allorché si discute di costituzione, si ritorna al programma di Pietro Leopoldo.

E badiamo che il fenomeno, a studiarlo a fondo, non è esclusivamente toscano. Il Russo opportunamente ha intitolato «Corrispondenze spirituali tra Firenze e Napoli» lo scritto nel quale l'Anzilotti tracciò i rapporti tra il Vieusseux e Giacomo Savarese. Il Savarese è un autonomista che ha perfetta conformità di pensiero con i moderati toscani, si ispira alle loro idee e alla loro azione; come loro sente il problema educativo e i problemi economici e politici ; come loro tenta di farsene propagatore e attuatore nel Mezzogiorno. Lo studio di queste interferenze tra regione e regione, che poi sono manifesto preludio all'unità spirituale della nazione italiana, meritano piú di tanti altri fatti appariscenti ma men significativi l'attenzione dello storico.

Perciò non dovrebbe esser trascurato il suggerimento che viene dalle pagine dell'Anzilotti, quando afferma che la nuova storiografia del Risorgimento dovrebbe rivolgersi allo studio delle varie condizioni delle regioni d' Italia, dell'atteggiamento intellettuale e pratico degli uomini politici, dei contrasti ideali. «La nuova storia del Risorgimento nazionale — egli conchiude e possiamo accettare l'osservazione come un monito — per ora è appena iniziata».

Antonio Panella.

---

(1) HENRI HAUSER, *La modernité du XVI.e siècle*, Paris, Alcan. — CARLO MORANDI, *La politica nell'età dell'assolutismo* (Estr. dagli *Annali di scienze politiche*), Pavia, Libreria Treves. — ANTONIO ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di LUIGI RUSSO, Bari, Laterza.

Senz'ombra d'improvvisazione

"Questa sera si recita a soggetto,, di Luigi Pirandello

A veder l'annunzio : «Questa sera si recita a soggetto», a cura di Luigi Pirandello fornitore dello «scenario», qualcuno avrà pensato che il piú forte autore del nostro teatro vagheggi, per migliorarne le sorti non liete, un ritorno alle tradizioni gloriose di quella commedia dell'arte che dall' Italia si diffuse e dominò per secoli nei centri della civiltà europea. Ma cosí pensando era fuori di strada.

Nella bizzarría pirandelliana di cui anche Firenze ha fatto la conoscenza, non entrano né «soggetto», né «commedia dell'arte», né improvvisazione di parole : nessuna facoltà creatrice è richiesta agli attori, bastano le facoltà modeste del repertorio comune. D' improvvisato non c'è nulla : tutto è anzi rigorosamente combinato e preordinato con sapiente misura di effetti verbali e scenografici, con gioco accorto di luci e di penombre o addirittura di tenebre, tanto da riportarci agli antipodi della commedia dell'arte. Nessuna affinità di forme e decisa opposizione di spiriti. L'attore-autore della commedia dell'arte si identificava talmente col personaggio rappresentato o con la maschera, da perderne nome e cognome. L'altra sera alla Pergola si poteva fare a meno del programma — e se ne è fatto a meno — né c'è stato spettatore, per quanto distratto o sordo, che quei cognomi non se li sia imparati a memoria.

Chi fosse vago di definizioni, sarebbe indotto a trovar qui un'esasperazione di quel sistema dei «piani», di cui un primo saggio lo stesso Pirandello ce lo aveva dato con «Ciascuno a suo modo». Basta accennare. Piano della finzione scenica, piano della critica e delle impressioni degli spettatori, piano di una realtà obbiettiva che si specchi o creda di specchiarsi nella finzione scenica.

Ma i modi erano ancora ortodossi, le interferenze dei piani erano presentate al lume della ribalta e la scena opponeva limiti precisi e invalicabili alla rappresentazione. Qui i «piani» si moltiplicano vertiginosamente : piano della finzione novellistica, ovvero il preteso «scenario» sul quale si dovrebbe improvvisare l'azione scenica ; piano della suddetta rappresentazione ; piano del pubblico che assiste all'esperimento ; piano o piani del direttore della compagnia il quale per lo meno si sdoppia — mentore coi comici, conferenziere col pubblico — ; piano degli attori persone, ben distinti dai personaggi rappresentati. E si potrebbe continuare.

Il supposto «scenario» è una novella che fu pubblicata poco men che vent'anni or sono fra i «Terzetti» ed è poi entrata nella collezione «Novelle per un anno» al volume XII. S'intitola «Leonora addio !» e in poche paginette racconta il caso tragico della buona e dolce Mommina La Croce ridotta in prigionia dal geloso furore del consorte, angariata tormentata in mille modi fino a perderne la ragione e a morirne. Ed è anche, quella novella, la storia della curiosa famiglia La Croce — quattro sorelle «pienotte e sentimentali vivaci e appassionate», di cui Mommina è la maggiore, il padre Don Palmiro ombra d'uomo che non conta, la spassosa ed esuberante donna Ignazia, la madre, oriunda napoletana — una famiglia che nella piccola città di Sicilia col pretesto suggerito dagli ufficiali della guarnigione che in Continente si fa cosí, ha adottato metodi di vita allegra e di estrema licenza in casa e fuori di casa, con grave scandalo e disgusto dei compaesani.

Narrazione di singolare sobrietà che ci informa come fra gli ufficiali che corteggiano le ragazze ci sia un siciliano — Rico Verri — il quale sulle prime fa il «continentale» anche lui, ma poi innamoratosi sul serio di Mommina, trova insopportabile il contegno audace dei compagni e quello troppo accogliente della famiglia, sí che diventa il guastafeste, provoca il finimondo nella casa, ha tre duelli coi colleghi, ma finisce il servizio militare — il Verri è ufficiale di complemento — fermo nel proposito di sposare Mommina. E, come si è detto, la sposa, ma il ricordo di quello che egli stesso vide, anzi permise a se stesso in altri tempi, non gli dà tregua.

Di qui il martirio di Mommina che è il centro e la ragione del racconto. L' infelice si volge, nostalgica, a quelli stessi tempi che fanno cosí feroce il marito, ed è ripresa dalla passione del canto, che nella clausura tetra diventa una dolce mania : strazio insieme e conforto per lei e per le sue creature : due piccole bambine che il forsennato Verri tiene sotto chiave con la madre. Mommina trasforma con la fantasia il carcere nella ribalta e canta, canta per sé e per le sue figliole interi spartiti e le bimbe cantano con lei fino al giorno che, sopravvenuto in casa anzi tempo, il marito trova la moglie in terra morta, «con un cappellaccio piumato in capo e le due figliole sedute su due seggioline accanto immobili con le mani sulle ginocchia gli occhi spalancati e le boccuccie aperte in attesa che la rappresentazione della mamma seguitasse».

Il gramo sunto della bellissima novella dovrebbe fare intendere anche a chi non l' ha letta che a lavorarci sopra a scopo teatrale ci si imbatte in una proposta di effetti che comprende tutta la scala : da una specie di «famiglia Cardinal», trasportata in Sicilia, all'*Otello*, o giú di lí. E però lo «scenario» è scelto bene per uno spettacolo che voglia conquistarsi il pubblico o piuttosto sorprenderlo, oltre che con la varietà vertiginosa dei «piani» con sensazioni contraddittorie, rapidamente avvicendate, di ilarità e di angoscia.

Al principio ed anche al centro di questa fantasia teatrale che saltella dal palcoscenico alla sala e viceversa, dai casi lieti e tristi dei La Croce, Verri e compagni alla cronaca parlata degli attori-persone, sta, pur troppo, il dott. Hinkfuss il direttore-conferenziere, spigliato e solenne nell'abito nero, commentatore e illustratore di qualche gravità professorale che già sembra adombrata nel nome. La sua prima fatica è quella di dichiarare i canoni d'estetica che giustificano l'esperimento bizzarro, la seconda di presentare le persone che daranno vita allo «scenario», — compendiandolo, tanto da offrire al pubblico un po' di filo conduttore — la terza di tenere a bada gli interruttori che dalla platea o dalla piccionaia usano del nuovo diritto consentito dallo spettacolo nuovo : quello di interloquire e di interrompere. Sono, s' intende, interruzioni e repliche a rime piú che obbligate. Ma quella parte di pubblico che è meno ricca di una dote su cui autori ed attori fanno assegnamento — l' ingenuità — non può trattenersi dal pensare a ciò che succederebbe se, invitato dall'esempio, qualche autentico spettatore intervenisse nella schermaglia.

Tutto questo insieme è assai caotico ; indicatissimo pertanto a coltivare nel pubblico il senso di sorpresa o addirittura di stupore che gli deve procurare la dolce sensazione di essere portato fuori dagli inflessibili schemi di quel teatro di prosa, anzi di quel teatro che non gli va piú a genio.

Ma fra dialoghetti, ammonizioni del direttore-conferenziere, discussioni di attori ecc. ecc. a poco a poco, lo «scenario» si precisa e la novella pirandelliana arricchita di episodi di gusto discutibile — il gusto del dott. Hinkfuss — si delinea nelle persone e nell'azione dell'antefatto, con la scandalosa baldoria di cui già si disse.

I personaggi della novella da fantasmi evanescenti che erano poco prima, pare che prendano anima e corpo negli interpreti con un procedimento che presenta qualche vaga analogia con quello già usato per i «Sei personaggi in cerca di autore». Anche le figure della novella disimpigliandosi dal caos si direbbe che riescano a fissarsi nelle loro linee caratteristiche : caratteristiche, se pur talvolta un po' sbiadite. Soltanto, qui, la «materializzazione» non è né apparente né simbolica.

Poiché la festa perpetua di casa La Croce non rimane chiusa fra le pareti domestiche, ma batte le vie della piccola città e si suppone che folleggi anche a teatro, nessuna meraviglia di veder comparire ufficiali e ragazze e donna Ignazia nei corridoi o nei palchi della Pergola.

Questa era come si dice in gergo, una «scena fatta» e l'avveduto direttore doveva pure approfittarne. Altrove le sue fantasie appaiono discutibili.

La maggiore vittima del dott. Hinkfuss è quel Don Palmiro ingegnere minerario, nonché capo di casa che non conta, il quale nella novella di Pirandello è raffigurato con due tratti: «*sampognetta* come lo chiamavano tutti, perché distratto fischiava sempre». E qui diventa uno scostumato e repugnante corteggiatore di basse «sciantose», frequentatore di volgarissime taverne, mondano di una mondanità di malavita, di cui è zimbello ed alla fine anche vittima: ché una brutta sera si trascinerà fino a casa — in quella sua casa dove ragazze e ufficiali fanno baldoria — agonizzante per la coltellata di un rivale. Ma se è vero che nel teatro gli effetti giustificano i mezzi, il cattivo gusto del dott. Hinkfuss deve esser qui altamente lodato, perché è condizione di uno dei momenti piú felici dello spettacolo. Momento tipicamente pirandelliano, nel quale col concorso efficace di un interprete davvero eccellente si realizza un mirabile sdoppiamento di persona insieme con un trapasso, che diresti magico, di atmosfera e di ambiente. Il rantolo delle lamentazioni si alterna sulle labbra dello sparuto agonizzante Don Palmiro con le proteste dell'attore che mal secondato dai compagni ha fatto «scena vuota». E nella vicenda istantanea gli effetti antagonistici, invece di annullarsi, diventano irresistibili. Questo sí, è teatro di prim'ordine.

Ma il nucleo vero e proprio della novella — la tortura di Mommina, la sua irreparabile precipitosa decadenza fisica, che non basta a preservarla dai furori dell'aguzzino, la sua disperazione di donna e di mamma — doveva opporre difficoltà insuperabili anche agli accorgimenti del dott. Hinkfuss. Quel martirio, quel delirio e quella fine — nonostante gli svariati sussidi e le larghe risorse del metodo, apparizioni, voci che vengono di lontano, opportune spiegazioni dei comici, non del direttore-conferenziere che è stato messo alla porta dai suoi attori, a due terzi dallo spettacolo — per concretarsi nella tragedia di Mommina sulla scena, dovevano precipitare, per forza, nel dramma, o melodramma, un po' brutale e un po' singhiozzante: brutale col marito aguzzino: singhiozzante con la misera mamma e con le due piccole in camicia; le *due orfanelle*, che basta chiamarle cosí perché un intero repertorio dei piú lontani dal teatro pirandelliano si riaffacci alla memoria.

Tanto piú grave il torto di questa scena lacrimosissima perché con essa si chiude lo spettacolo: né qui soccorre il solito trapasso dall'azione scenica alla cronaca della scena.

Che l'attrice sotto le spoglie di Mommina si immedesimi tanto nella parte da rimanere in terra esanime, sí che se ne spaventano i compagni e anche il direttore, ahimè tornato dal momentaneo esilio, è un particolare che ha forse intenzioni recondite di critica e magari di satira: ma sono intenzioni di cui il significato sfugge agli spettatori. Lo spettacolo finisce male. Torna in mente la detonazione alla fine dei «Sei personaggi in cerca d'autore».

Qui converrebbe ricercare i precedenti piú numerosi forse che il pubblico non supponga o ricordi. Ci limiteremo a indicare «Il Gatto con gli stivali» di Ludwic Tieck, una bizzarria che da quando il compianto Edgardo Maddalena la tradusse per la «Sansoniana straniera», è conosciuta anche in Italia. Di essa il Maddalena poteva scrivere giustamente cosí: «Nel teatro che mette in burla se stesso, il Tieck si lasciò addietro tutti i suoi ascendenti, perché nessuno *comprese e concluse piú audacemente di lui in un'unica azione platea e palcoscenico; nessuno costrinse i suoi attori a interrompere e a riprendere la loro parte con piú facile disinvoltura*; nessun autore mai si compiacque con maggior voluttà di distruggere la propria creazione». Il «Gatto con gli stivali», rappresentato una prima volta in una sala del teatro di corte a Berlino per volere di Federico Guglielmo IV, è stato ripreso a ottant'anni di distanza dalla prima rappresentazione nel 1922, con successo, in un teatro popolare, pure di Berlino. I tempi gli si erano fatti propizi, come propizi si sono dimostrati nella stessa Germania al lavoro pirandelliano.

Non è da escludersi che l' idea sia venuta di lí. Ma fra l'una e l'altra fantasia nulla c' è di comune. Luigi Pirandello rimane fedele al suo stile.

Gaio.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1930

Lire 10 (Estero 24)

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

L'opera di Pietro Lamberti

A proposito di arte e di influssi fiorentini a Venezia

Cornelio de Fabriczy illustre critico d'arte ungherese morto nel 1910, fu forse il primo a dedicare studii particolareggiati alla scultura del nostro rinascimento corredando le sue coscienziose indagini archivistiche con acute analisi stilistiche, secondo un metodo analogo a quello di Giovanni Morelli per la pittura. Intorno alle figure maggiori egli insegnò a distinguerne altre poco o punto note, rivelandone i caratteri peculiari; onde i suoi studii, sebbene dispersi per svariati periodici tedeschi e italiani, sono rimasti di fondamento per chi voglia approfondirsi in questo ramo dell'arte italiana, ancora non completamente esplorato.

Uno degli artisti all' interesse dei quali egli aperse il cammino fu Piero figlio di Niccolò Lamberti detto il Pela, scultore fiorentino dell'epoca di transizione, il quale dopo aver adornato di rilievi e di statue Orsanmichele e il Duomo, fu chiamato a Venezia ove, secondo P. Paoletti, a cominciare circa dal 1415, decorò con ricche sculture i fastigi di San Marco, mostrandosi fedele al gotico fiorito internazionale e ligio al gusto decorativo veneziano.

Suo figlio Piero invece si manifesta attratto dalle nuove tendenze classico-realistiche dei giovani fiorentini, che egli cerca di divulgare anche a Venezia. A Firenze in S. Trinita nella tomba di Palla di Noferi Strozzi del 1418 egli sembra quasi precedere Donatello tanto è sicuro assertore di stile e di forme nuove. A Venezia lavorando col padre alle sculture di S. Marco e con altri ai capitelli di Palazzo Ducale e alla tomba del Doge Tommaso Mocenigo in San Giovanni e Paolo, a Padova lavorando nel Santo a quella di Raffaele Fulgosi, Piero si presenta come in lotta persistente per la prevalenza dello stile fiorentino su quello gotico, vittorioso nella figura, soccombente nella decorazione.

Nell'«Archivio storico Italiano» del 1902 (dispensa 2ª) il De Fabriczy basandosi su rapporti stilistici con opere sicure ascrive a Piero di Niccolò Lamberti anche lo stupendo gruppo del «Giudizio di Salomone» sopra al capitello già da lui firmato all'angolo di Palazzo Ducale verso S. Marco, elevando per tal modo l'artista ad altezza fino allora non pensata. Difatti questa scultura classico-realistica per composizione e per espressione è sempre stata considerata una delle piú belle di Venezia e se nell'esecuzione di dettaglio fosse piú accurata rivaleggerebbe e con vantaggio con le opere dei piú grandi maestri. Da allora in poi, anche se per essa sono stati fatti altri nomi, nessuno ha piú discusso l'essenza fiorentina rinascimentale, che vi domina.

All'esterno di Orsanmichele sopra il S. Matteo del Ghiberti vi sono due statuette in marmo che compongono un'«Annunziazione», attribuite dal Vasari a Niccolò d'Arezzo, confuso lungamente col Lamberti, ma eseguite con tendenze nuove. Osservandole un giorno in compagnia del De Fabriczy, che in quegli anni ebbi fortunata opportunità di frequentare quotidianamente, mi colpirono talune rassomiglianze di forme e di espressioni con le figure del «Giudizio di Salomone» onde ebbi e comunicargli l' impressione, che dovessero essere di un medesimo scultore, ossia di Piero al cui padre si doveva la decorazione esterna di Orsanmichele. Il De Fabriczy accolse senza altro questa mia ipotesi nell'articolo sopraindicato; dopo di che venne accettata quasi universalmente. In ogni caso, nessuno ch' io sappia, ha piú posto in dubbio che tali sculture non sieno d'un medesimo maestro. Che questi sia Piero di Niccolò piuttosto che un altro appare logico quando si consideri: 1° come a Firenze egli fosse più che altri in predicato di continuare l' impresa paterna, visto che dette statuette originariamente dovevano adornare l'entrata del tempio architettata da Niccolò Lamberti; 2° come a Venezia, appoggiato alla fama di un padre illustre e di una scuola celebre, e già apprezzato per altri propri lavori, fosse pure in predicato di scolpire il gruppo angolare che sovrasta per l'appunto il capitello sul quale altra volta si leggeva il nome di Piero insieme con quello di un socio.

In seguito Giuseppe Fiocco ha pubblicato sul «Dedalo» e altrove varii studii per illustrare insieme con l'opera di Niccolò Lamberti a Venezia quella del figlio Piero e la conseguente influenza fiorentina realistica sull'evoluzione scultoria a Venezia. Egli mette in rilievo la figura di questo singolare artista conducendo per induzioni stilistiche a distinguere all'esterno di San Marco l'arte sua innovatrice da quella tradizionale paterna. Giustamente egli riconosce la sua mano in talune statue sotto le edicole, come ad esempio in quelle dell' «Annunziazione» che cosí evidenti somiglianze di tipi e di drappeggi hanno col «Giudizio di Salomone»; nei due ordini del meraviglioso fregio che incornicia la mezzaluna centrale, opera che nello schema decorativo non si scosta dai tipi paterni, ma che nelle scene di spirito piú moderno e realistico si ispira ai grandi innovatori fiorentini, formandovi i raggruppamenti con un gusto analogo a quello del «Giudizio di Salomone»; finalmente nei quattro giovani atleti nudi, che reggono i doccioni del fianco verso S. Basso — magnifiche figure modellate con piú senso di vita che non con vera scienza anatomica — i quali non soltanto si accordano coi tipi delle sullodate sculture, ma anche con taluni caratteristici atteggiamenti di putti sulla tomba Strozzi. Tutte queste opere, legate tra loro per mezzo di elementi stilistici, valgono a dare assai meglio che non gli ibridi mausolei Mocenigo e Fulgosi l'altezza ragguardevole dell'artista.

Conseguentemente Giuseppe Fiocco attribuiva a Piero del Pela varie altre opere insigni di Venezia, che la tradizione ascriveva ad artisti locali, ma che presentano chiari elementi rinascimentali, fiorentineggianti.

Per una di queste, forse la piú bella, le date non contradicono. Essa è la delicatissima «Madonna tra angioli» sulla porta esterna della cappella Corner ai Frari, opera di influenza Ghibertiana, rifinita come bronzo, nella stessa guisa dei santi nell'estradosso del lunettone di San Marco, eseguita molto verosimilmente circa il 1417, quindi prima di un temporaneo soggiorno in patria di Piero Lamberti o della conseguente definitiva sua trasformazione modernista. Essa malgrado i caratteri ancora gotici presenta già tipi e forme, che concordano con quelli successivi e piú evoluti del secondo Lamberti.

Contro altre attribuzioni invece sorge oggi un documento recentemente trovato dalla signorina E. Rigoni nell'archivio di Padova; il quale rivela come nel dicembre del 1435 un Piero Niccolò da Firenze tagliapietre fosse morto. È molto probabile, se non sicuro, che si tratti di Piero del Pela, sebbene esistano altri documenti trovati da P. Paoletti, concernenti ornamenti di camini per la Ca' d'Oro che Piero doveva dare ultimati qualche anno dopo.

In conseguenza di tale importante scoperta Gino Fogolari sulla *Gazzetta di Venezia* del 25 aprile scorso trae motivo per restituire alcune opere dal Fiocco credute di Piero del Pela a Bartolommeo Bon, cui la tradizione le ascriveva, cercando di ricacciare nell'ombra dei suoi piú timidi lavori il fiorentino e di attenuarne quindi il valore e l' influenza artistica nell'ambiente veneziano.

Giovanni e Bartolommeo Bon costruirono tra il 1438 e il 1442 la Porta della Carta e il secondo inscrisse il proprio nome sotto la statua della Giustizia al culmine del fastigio; essa è ancora simile alle figure della vèra da pozzo della Ca' d'oro da Bartolommeo eseguita nel 1427 e manifesta uno stile assolutamente gotico tradizionalista come tutto ciò che fino alla morte escí dal suo scalpello. Invece le quattro figure di Virtú che adornano le nicchie sono concepite ed eseguite sotto impressioni fiorentine, quelle di sopra da mano piú rozza quelle di sotto da mano piú sapiente e piú nobile e ricordano effettivamente esemplari illustri fiorentini. Nulla di strano adunque se il Fiocco non conoscendo l'epoca della morte di Piero Lamberti ascrivesse queste ultime a lui come allo scultore che allora in Venezia teneva il campo dello stile nuovo. In ogni modo i loro esecutori nulla hanno di comune con Bartolommeo Bon, costantemente recalcitrante a qualsiasi innovazione classico-realistica.

Anche la lunetta del portale della Scuola di San Marco era stata attribuita tradizionalmente a Bartolommeo Bon e dal Fiocco ascritta a Piero Lamberti. Se venne eseguita, come sembra, circa il 1437, questi, ammessa la data della sua morte difficilmente vi avrebbe potuto lavorare; quindi il Fogolari la rivendica senz'altro al veneziano. Se vi è a Venezia un'opera del quattrocento prettamente fiorentina è proprio questa lunetta a purissime sagome brunelleschiane con ovoli e dentelli classici, col festone a frutti e la teoria di teste di cherubini, come se derivata da un progetto di Luca della Robbia; entro la quale l' intensamente espressivo rilievo con San Marco tra i confratelli oranti manifesta la plastica semischiacciata tipica dei seguaci di Jacopo della Quercia e di Donatello. Chi vedesse quest'opera riprodotta senza gli ornamenti a traforo aggiuntivi in seguito dai Lombardi, la cercherebbe per certo in Toscana. Essa sembrerebbe quasi troppo classica anche per Piero del Pela stesso, non piú riabbeverato alle fonti dell'Arno; figuriamoci per Bartolommeo Bon, che nel 1448 creava ancora l'arcigotica edicola con la Madonna del Municipio di Udine e circa il 1451 la Madonna della Misericordia oggi al Victoria and Albert Museum dove altri confratelli ispirati ai precedenti compaiono espressi in modo tanto piú rozzo e manierato. Se tale rilievo non può essere di Piero dovrà pertanto essere ascritto a qualche suo eccellente seguace o compatriotta tanto anche i tipi e le forme ricordano la sua maniera piú matura.

Di tali seguaci piú o meno decisi di contro al tradizionalismo gotico, ve ne sono stati varii a Venezia, che vi hanno lasciato opere notevoli. Cosí colui che eseguí la tomba del beato Pacifico ai Frari, che cosí evidenti rapporti stilistici presenta con l'arte dei Lamberti, tanto che G. Fiocco l'attribuisce al maestro stesso; ciò, che, secondo G. Fogolari, le date escluderebbero.

La sola opera dove Bartolommeo Bon mostrerebbe sul serio di essersi voluto piegare a qualche insegnamento fiorentino sarebbe l'«Incoronazione della Vergine» già sulla porta della Carità, oggi in un deposito della Salute, la quale venne terminata circa il 1449. Ma in essa Giuseppe Fiocco per evidenti ragioni stilistiche intuí una larga collaborazione di Agostino di Duccio, il quale per l'appunto nel 1446 si trovava profugo a Venezia. Il Fogolari mostra stupirsene alquanto e credere ciò parto di troppo fervida immaginazione. Eppure basta osservarvi certe ben note testine e molte altri parti caratteristiche per convincersi, come nella traduzione del concetto di Bartolommeo Bon quel bizzarro scultore fiorentino abbia avuto mano preponderante, lasciando poi l'opera da compiere ad altri piú ligio allo stile del maestro veneziano.

Concludendo a ognuno i propri meriti. Bartolommeo Bon fu un elegante decoratore nello stile gotico fiorito, che egli sentiva meglio adatto ad arricchire la orientaleggiante architettura veneziana tra le carezze dei riflessi lagunari, che non il severo e classicheggiante stile fiorentino. Piero Lamberti per le opere che non gli si possono ragionevolmente togliere rimane un artista mirabile che in un ambiente dove la scultura non avesse soltanto funzione ornamentale avrebbe potuto elevarsi ad altezze anche maggiori.

Carlo Gamba.

ROMA ROMANTICA

XII.

Le nostalgie della principessa Wolkonsky

Nostalgica la principessa Zenaide Alexandrowna Wolkonsky, si può dire che lo fosse tutta la vita: nostalgica d'arte e di politica, nostalgica di luoghi e di sentimenti. Forse questo primo senso di nostalgia lo aveva derivato fin dalla nascita, avvenuta il 3 decembre del 1792, in quel vecchio palazzo torinese dové suo padre, il principe Alessandro Bielosselsky rappresentava Sua Maestà Imperiale lo Tzar di tutte le Russie presso la corte Sarda, e — a tempo perso — si dava a raccogliere statue e pitture, gemme intagliate e libri rari di cui si era formato una ricchissima raccolta. E fu in mezzo a queste cose preziose che la giovinetta rimasta orfana di madre quando era ancora lattante, crebbe idolatrata dal padre, riverita dai suoi e adulata dai professori chiamati ad istruirla che la prontezza del suo ingegno e la facilità di apprendere le discipline piú varie, esaltavano come una manifestazione del genio. E certo, per quelli anni, la sua coltura dovette sembrare sorprendente. Col padre aveva imparato il francese, l' italiano e il latino, tanto che giovanissima declamava Corneille, sapeva a mente intieri canti della *Divina Commedia* e traduceva Virgilio. Inoltre parlava l' inglese e il tedesco, tanto che se un rimprovero le si poteva fare, era quello di sapere pochissimo il russo fra le molte lingue in cui era maestra. A questo si aggiunga che disegnava e dipingeva con un'arte piú che da dilettante, e cantava e suonava varî strumenti con sí grande perfezione che il Boildieu — suo maestro — la citava con orgoglio fra le allievi migliori. E' si può veramente dire che questa virtuosità musicale, fu tra le doti maggiori che la accompagnarono durante tutta la vita. Aveva sedici anni quando il padre la condusse a Pietroburgo, dove venne subito nominata damigella d'onore dell' Imperatrice e più specialmente addetta alla persona della regina Luisa di Prussia che i tempestosi avvenimenti del suo regno avevano scacciata esule in Russia — Disgraziatamente per la principessa giovinetta, il principe Bielosselsky moriva improvvisamente lasciandola alla testa di una grande fortuna e senza alcuno che potesse guidarla nei passi non facili della Corte. Con molto buon senso ella accettò il consiglio dei parenti piú vicini e prese marito, sposando — piú per ragione che per amore — il principe Nikita Wolkonsky, ricco, giovane e aiutante di campo dell' Imperatore. Eccola dunque lanciata nella grande vita di Corte, in uno dei periodi piú singolari del popolo russo: periodo di formazione e di conclusione, tutto illuminato dai bagliori foschi della guerra e dalle luci soprannaturali di un nuovo impulso spirituale; periodo di congiure e di lotte, di aspirazioni indeterminate e di speranze che non si potevano realizzare. Il contatto brusco e violento col mondo occidentale, le idee nuove che gli emigrati avevano importato dalla Francia; quel flutto di nuove sensazioni, di aspirazioni indeterminate, di pensieri non prima pensati che veniva a battere contro le muraglie mongoliche della tradizione moscovita, dovevano creare uno stato d'animo che fu — e in certo modo continua ad essere — il grande enimma della Russia. A questo rinnovamento morale, bisogna aggiungere una improvvisa fioritura di vita mondana come mai si era veduta nella Corte degli Tzar. Nell'anno che seguí il matrimonio di Zenaide Wolkonsky; i balli succedettero ai balli, le feste alle feste. Per la sua posizione sociale e per l' inclinazione stessa del suo temperamento, la giovane sposa si abbandonò a quel turbine di divertimenti: bellissima ed elegantissima, molto ricca e molto adulata ella fu la regina di tutte le feste. Regina e i maligni dissero imperatrice. Perché è certo che lo Tzar Alessandro la notò fin dal primo istante, e ballò con lei, e la circondò di una corte assidua che suscitò molti comenti e non sempre benevoli. Quali fossero le relazioni che si passarono fra Alessandro I e la principessa Wolkonsky non è qui il caso di ricercare. Taluni la vollero amante dell' Imperatore, talaltri invece credettero a una specie di *amitié amoureuse* che non era del tutto impossibile con un sovrano come il despota russo, mistico e guerriero, sognatore e passionale, pieno di contradizioni di incertezze e — bisogna pur riconoscerlo — fuggevole e inafferrabile sempre. Figura singolare, del resto, che anima tutto quel periodo della vita russa, e che in piena epoca napoleonica è ancora un misto di galanterie settecentesche e di sontuosità asiatiche. Non bisogna dimenticare che partendo per la guerra contro il Bonaparte egli volle avere con sé — come un Khan asiatico — i suoi musici, i suoi artisti e le sue dame, onde le due principesse Wolkonsky — Sofia e Zenaide — la principessa Bagration e le signore Turkestanow, Repnine e Osterman lo dovettero accompagnare al fronte!

Ma qualunque fossero le relazioni fra la principessa Zenaide e il Sovrano, è certo che ella, seccata dai pettegolezzi di tutta la Corte, prese occasione dalla nascita di un suo figlio per abbandonare la vita brillante di Pietroburgo e ritirarsi in campagna. Poi vengono i giorni terribili dell' invasione e, dopo questi, la follia parigina della vittoria. Follia che fu per lei un trionfo come donna e come artista già che non si peritò di comparire sui teatrini privati come cantatrice applauditissima e dove ha — primissimo fra i suoi ammiratori entusiasti — Gioachino Rossini! Ma non basta: applaudita da Mademoiselle Mars, ella prende una passione vivissima per la bella attrice francese e la vuole con sé e le scrive anche dei versi. Questo era veramente troppo: Alessandro si arrabbia sul serio, la redarguisce con parole aspre e le impone di ritornare senz'altro in Russia. La parentesi teatrale era chiusa.

⁂

Cominciò allora per la principessa Wolkonsky quel periodo spirituale che doveva condurla dalle sue produzioni letterarie alla conversione cattolica; dai trionfi intellettuali di Mosca all'esilio semivolontario di Roma. Come quella sua conversione avvenisse, è difficile dire. A Odessa dove si era ritirata col figlio, forse per una delle sue molte nostalgie che la riportavano cosí spesso all' Italia della sua infanzia, si occupò sopra tutto di problemi pedagogici e poiché allora non vi erano scuole nazionali, ricorse a un liceo francese che un emigrato — il duca di Richelieu — aveva fondato e che un prete — l'abate Nicole — dirigeva con molta scienza e con molto buon volere. Fu a quest'ultimo che si diresse per avere un piano organico di educazione per suo figlio. E fu nel contatto quotidiano con questo saggio prelato, che ebbe la prima visione di quelle teorie che nel corso del tempo doveva far sue. Si può anzi credere che fu in seguito a questo nuovo indirizzo del suo spirito che ella decise improvvisamente un viaggio a Roma, dove fu una prima volta nell' inverno del 1820 e dove, nel teatrino del suo palazzo si compiacque di rappresentare il *Tancredi* del Rossini in cui ella sostenne la parte del protagonista. Fu un gran trionfo per lei, tanto che il pittore russo Bruni, il quale in quelli anni viveva a Roma, le volle fare il ritratto nel costume guerresco di Tancredi. Ma a Roma non rimase a lungo: dopo un breve soggiorno la troviamo a Verona, che radunava allora nelle sue mura il Congresso e dove i Sovrani presenti la pregarono di farsi applaudire su quel teatro. Ed ella sceglie la *Molinara* di Paisiello, con un trionfo che sorpassò tutti gli altri e che per tutto il tempo in cui restò nella vecchia città veneta la fece la figura piú in vista di quella società cosmopolita.

Tornata in Russia, dopo un breve soggiorno a Pietroburgo si stabilisce definitivamente a Mosca, dove il suo salotto diviene il centro di ogni attività intellettuale e anche — pur troppo per lei — politica. Si videro, intorno alla bella signora, le figure piú grandi e piú nobili di quel periodo: dall' illustre Pusckine al principe Wiasemsky, dal poeta Koslow a quel generale Raevsky che condannato per l' inutile e sanguinosa rivolta del 1825 — quella che dal mese in cui avvenne fu detta dei *dekabristi* o decembristi — dovette partire per la Siberia accompagnato dalla giovanissima figlia, cugina della principessa Zenaide e da lei salutata in un addio che rimase celebre nelle cronache mondane e letterarie dell'epoca. Ma tutte queste amicizie e tutte queste attività intellettuali dovevano arrecarle pregiudizi gravi. Alessandro era morto e il suo successore non aveva le stesse ragioni d' indulgenza verso la principessa: all'accusa di liberalismo — che era già abbastanza grave di per se stessa — si aggiungeva quella di cattolicismo che era anche piú pericolosa. L' imperatore Nicola, non ammetteva certe crisi di coscienza e la conversione di una «personalità» come quella di Zenaide Wolkonsky era tale che meritava di esser presa in considerazione. E per cominciare le mandò un prete ortodosso onde la rimettesse sulla buona via, prete che la principessa si rifiutò di ricevere. Poi, non volendo cedere sopra un punto cosí delicato della sua fede e non potendo mettersi contro la volontà onnipotente dell' Imperatore, decise di abbandonare la Russia e di stabilirsi definitivamente a Roma.

Quella sua decisione — a giudicare dai versi e dalle prose che furono scritte — prese le proporzioni di un lutto nazionale. Il poeta Pavlow, malediceva le nevi eterne dell' inverno moscovita e il sole radioso della primavera italiana, complici ambedue di quella partenza — Schevyrew indirizzava una preghiera a Roma perché accogliesse con amore materno la perla preziosa che le inviava il Settentrione. Il patriota slavofilo Kireewsky, abdicava il suo nazionalismo geloso riconoscendo che nata in Italia, la principessa non avrebbe mai potuto vivere lontana « dai raffinamenti dell'arte e della coltura ». Tutti piansero per la sua partenza, ma si guardarono bene di accennarne le ragioni. Bisogna dire che Zenaide Wolkonsky stessa non ne parlò e serbò — allora e poi — un silenzio assoluto intorno a quella pagina della sua vita.

⁂

A Roma giunse nell'autunno del 1835, con molte disillusioni e molti rimpianti del passato e con un'ardente speranza nell'avvenire: la speranza della neofita che nella sua fede rinnovata voleva trovare se non la dimenticanza — che forse non le sarebbe piaciuta — certo la pace a una vita fino allora assai tumultuosa. E per cominciare si cercò una villa fuori di mano, in quell'angolo abbandonato che si stendeva fra orti e giardini, fra ruderi e conventi dalla Basilica lateranense alla Porta Maggiore. Di tutti i quartieri della Roma di cento anni fa, quello era il piú solitario e il piú lontano. La città veniva a morire presso la Basilica di Papa Liberio. Di là, fino alla porta San Giovanni due sole strade: quella di S. Eusebio che conduceva direttamente alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme e la lunga olmata di Via Merulana che finiva di fronte all'obelisco di S. Giovanni. Strade, ambedue, chiuse fra gli alti muri delle ville e dei conventi, senza abitazioni, di fama assai dubbia e — nella tradizione del volgo — abitate ancora dalle streghe e dalle versiere, che a notte fonda vi si riunivano per le loro tregende. Fu all'estremo limite di questo triangolo, che la principessa Wolkonsky acquistò una gran parte della Villa Altieri e vi si stabilí definitivamente. Villa straordinariamente romantica, traversata dalle rovine di un acquedotto, nascosta dagli alberi e affacciantesi sulla piazza di San Giovanni oltre le cui mura coronate di pini e di lecci si stendeva l' infinita solitudine dell'Agro. Ma sotto le mani industri della bella signora russa, la villa si trasformò. Gli archi rovinati degli acquedotti si coprirono di rose rampicanti; viali spaziosi furono tracciati fra i boschetti incolti delle querci e degli abeti e nel casino trasformato in un appartamento dove la ricchezza dell'oriente slavo profondeva i suoi tesori di tappeti, di tarsie e di tessuti, si dettero appuntamento gli spiriti piú eletti di Roma e di Europa. Fra il '30 e il '62 — epoca della sua morte — il salotto della principessa Zenaide Wolkonsky, accolse tra le sue pareti le piú elette dame e i piú illustri spiriti di Roma o che a Roma erano di passaggio. Tutti gli artisti russi — meno uno — si fecero un dovere di presentarsi a lei: tutti meno uno, e quest'uno fu quel torbido Ivanow, un rivoluzionario semi selvaggio, che non voleva contatti con una società odiata e che viveva nel suo studio dove preparava quel *San Giovanni predicante nel deserto* che apparve come una rivelazione e fu un grido di protesta contro la pallida arte accademica di quei giorni.

Di queste riunioni che furono veramente singolari, abbiamo ancora una testimonianza in un sonetto di Gioachino Belli, sonetto inedito finora e che la appassionata ricerca di Ettore Veo ha scovato fra le carte dimenticate del poeta romanesco. « Invitato io dalla principessa Zenaide Wolkonsky » — scrive il Belli in una sua nota — « a un pranzo dove era commensale il poeta russo Viasemsky, ringraziai, ma recatomivi al levare delle mense fui pregato di far conoscere al Principe un saggio del mio stile romanesco. Per lo che cominciai dai versi seguenti:

Sor Artezza Zzenavida Vorcoschi
perché lei me vò espone a sti du rischi
ocché ggnisun cristiano me capischi
o me capischi troppo e mme conoschi?
La mi musa è de casa Miseroschi,
dunque come volete che finischi?
Io ggià lo vedo che finisce a ffischi
si la scampo dar zugo delli boschi.
Artezza mia, noantri romaneschi
nun sapemo adoprà termini truschi
come llei, per esempio, o er sor Viaseschi.
Basta, coraggio e naschi quer che naschi
sia che sse sia: s'abbuschi o non s'abbuschi
finarmente poi semo omini maschi.

Sonetto interessante — se bene rifiutato dal suo autore —, perché c' introduce nell'ambiente romano della principessa e ci parla del principe, suo marito, che appunto in quelli anni era venuto a Roma e — ascoltando l'ardente parola della moglie — si era fatto anche lui cattolico non senza grande scandalo di quella Corte imperiale dove per tanto tempo aveva tenuto una cosí alta posizione.

⁂

Ardore di fede religiosa e amore per le cose dello spirito: questa fu la vita romana della principessa Zenaide che oggi rivive ancora fra noi in quel bellissimo e tragico busto del Tenerani, cosí diverso dalla miniatura folleggiante di Isabey e dalla bellezza un po' teatrale dipinta dal Brulow. Figura pensosa e ardente, che serba ancora nella linea qualcosa della leggiadria giovanile a traverso la cupa espressione del suo sguardo profondo e nostalgico. Perché nostalgica la Principessa Wolkonsky rimase pur sempre, tanto che volle trasformato il suo bel parco romano in un giardino dei ricordi dove rivivevano nel marmo o nelle epigrafi tutti coloro che ella aveva amato o che l'avevano amata.

Prima di tutti lo Zar, colui che il suo popolo aveva chiamato il « Benedetto da Dio » e che le era stato cosí devoto amico. Il suo busto di marmo s' innalzava sopra una colonna di granito in un boschetto di cipressi. E accanto a lui la dolce immagine sbiadita della imperatrice Elisabetta Alexeiewna, accanto a quella di Maria Feodorowna sotto cui aveva scritto in russo: *Riconoscenza* e in francese questa frase singolare: « Le giovinette di cui ella fu l'augusta protettrice si dimandano piangendo: chi, oramai, benedirà il nostro ingresso nel mondo? ». Poi, piú in là, iscrizioni che ricordavano i suoi grandi amici di altri tempi: Pouschckine, Zankowsky, Mickievitz. Poi ancora una colonna infranta mezzo coperta d'ellera e di rose su cui si leggeva un nome: Dmitri Vinevitinow, che fu un giovane poeta, morto a pena ventenne consunto dall'amore che la bellissima signora russa gli aveva ispirato. Sua madre che — come abbiamo visto era morta mettendola al mondo — aveva un ricordo con questa iscrizione: « A mia madre ignorata e adorata ». E sua cugina Natalia Liptiew era rammentata con questa epigrafe sospirosa: « Ella aveva tentato gli amori della terra; ma questi erano troppo impuri per un angelo come lei ». E a suo padre, diceva nel marmo: « Al Padre. All'amico. Al maestro ».

Siamo, come si vede, in pieno romanticismo e questa passeggiata dei ricordi, fa ripensare a quelle figurine ritagliate nella carta nera, dove tra i salici ed i cipressi, una immagine di donna coi lunghi buccoli spioventi lungo le guance, porta una ghirlandetta rotonda ad un cippo su cui s' innalza un'urna funeraria. Pallide visioni d'altri tempi che anche oggi sussistono — ricoperte dalle erbe e sepolte da una vegetazione troppo robusta — in quel lontano parco romano, mutilato oramai dalle esigenze edilizie e dove ha trovato sede l'ambasciata della imperiale repubblica di Germania. Tutte quelle memorie sussistono, ed anche quella che il figlio di Zenaide volle aggiungervi dopo che ella fu morta: un piccolo monumento funebre dove è scritto: « Ella dedicò il ricordo di questo viale alla pietà filiale, alla riconoscenza e all'amicizia. Un eguale omaggio è offerto al suo ricordo ».

E forse ella avrebbe voluto riposare fra le rose della sua cara villa romana, circondata dalle immagini marmoree di quelle che furono le sue ultime nostalgie. Invece la sua tomba e quella del principe Nikita, suo marito e da lei convertito al cattolicismo, sono in quella bizzarra chiesa di S. Vincenzo e Anastasio che fu del Cardinale Mazzarino e sul cui architrave trionfa insolentemente la figura profana di Maria Mancini! È nella seconda cappella a destra, ricoperta da una grande lastra di marmo dove sotto le armi principesche dei Bielosselsky e dei Wolkonsky, una lunga iscrizione racconta le virtú e i meriti dei due sposi. Ma in fondo, anche questo, è un luogo degno, per l'estremo riposo, di chi ha tanto amato Roma di un cosí profondo amore spirituale. Ed io penso che il sonno eterno le sarà dolce, cosí cullato dal perenne scroscio della Fontana di Trevi, e nelle ardenti notti di estate, tutto avvolto dal profumo dei roseti del Quirinale e dalle zagare dei giardini colonnesi. **Diego Angeli.**

MARGINALIA

★ **La commemorazione di Carlo Cordara alla « Leonardo ».** — Domenica 24 maggio la Società « Leonardo da Vinci » ha commemorato Carlo Cordara che fu tra i soci suoi piú antichi e piú cari. Commemorazione degnissima, per i propositi e per l'attuazione. Prima del concerto, di cui il programma era stato sapientemente disposto a mettere in luce i vari aspetti dell'artista compositore, Durante Duranti ha parlato dell'uomo del critico e del musicista con una penetrazione resa tanto piú efficace dal tono semplice e piano, e quanto piú alieno da ogni iperbole, tanto piú acceso dal calore di quell' intima convinzione che sola è capace di suscitare i consensi profondi. Con felice pensiero, il Duranti valendosi di uno scritto postumo del Cordara, comparso or sono due mesi sulla « Minerva », ha illustrato gli aspetti caratteristici della critica di lui, fatta della piú ampia comprensione, sempre immune dai capricci della moda o della scuola. Questo ultimo scritto del Cordara sembra riassumerne, come notò Duranti, le piú alte aspirazioni nel campo dell'arte e della critica. Esso s' intitola « Per far valere la musica italiana » e, prendendo argomento da certi « pensieri musicali » comparsi nella nota rivista parigina diretta dal Prunières, intesi a negare ogni importanza ai giudizi ammirativi che Wagner giovane avrebbe espresso a proposito della musica italiana, oppone testimonianze precise di un'ammirazione che nel Maestro tedesco ebbe occasione di manifestarsi anche nella piena maturità. Ma, rilevata l' ingiustizia di quelle critiche derivanti dalla solita mentalità fatta di strana incomprensione — e il rilievo risulta tanto piú efficace venendo da un critico come il Cordara essenzialmente equanime e sereno — egli aggiungeva sottilmente come non si dovessero nutrire soverchie illusioni sull' importanza pratica che i giudizi favorevoli, anche di un Wagner, possano avere per la soluzione dei nostri problemi musicali piú vitali. Per far valere la musica italiana — conclude questo scritto — non ci sono che due mezzi veramente efficaci, mezzi di operosa produttività piuttosto che di discussione: primo, lavorare perché la nostra produzione musicale continui con sensi vigorosi di italianità audace e moderna, ma fiera delle sue origini e aliena dalle deviazioni di un malsano cosmopolitismo: secondo, lavorare per far conoscere e riconoscere anche a chi non vuole quale sia l' inestimabile valore del nostro patrimonio musicale dal quattrocento in poi con pubblicazioni ben documentate, ma non aride, fatte per avere larga diffusione nel pubblico non per passare agli archivi. Come bene osservava il Duranti, qui c' è tutto il Cordara e nessuno meglio del Duranti, che piú di ogni altro gli fu vicino, riferendone le parole poteva farsi interprete acuto e persuasivo di ogni sua intimità di spirito e di intelletto. Nel concerto, che, come il Duranti chiarí, era stato scelto in modo da offrire se non un' idea compiuta almeno un' indicazione adeguata dell'opera di Carlo Cordara, la musica strumentale da camera era rappresentata da una Sonata in *do minore* per pianoforte e da un Trio in *fa maggiore*, composizioni che risalgono a circa quindici anni or sono e che nell'esecuzione impeccabile della signora Anna Nucci Lugli, pianista, e del Trio Nucci apparvero non solo di eletto pensiero, ma ricche di forme armoniche e polifoniche sommamente moderne, onde la varietà degli sviluppi ritmici consente che i temi diano un pieno rendimento. Delle « Liriche » abbiamo sentito tre composizioni: « L' infinito, » dalla serie leopardiana, che è un declamato melodico spesso assorgente ad ampiezza di frase, sostenuto da una trama di gravi accordi ricchi d'espressione: « Pioggia di stelle » su versi di Pietro Mastri, strofe nostalgiche pianamente cantate da una voce che accompagnano accordi descrittivi pieni di una suggestione volta a rendere l'ambiente: — l'ombra della notte illuminata da stelle cadenti; « La Falciatrice » stornello sentimentale di guerra, scelto per mostrare la versatile facilità del compositore. Della produzione teatrale del Cordara infine ci fu offerto il « Pater noster », dal mistero lirico le « Tentazioni di Gesú » su poema di Arturo Graf — un canto semplice, devoto, sorretto da lucide e tranquille armonie, pagina di alta ispirazione che la voce vibrante, calda, del giovane tenore signor Nicola Massue seppe portare ai valori della piú alta espressione. Cosí, il soprano signorina Assunta Di Maio — che già aveva dato il piú giusto accento a due liriche tanto diverse come « L' infinito » e « La Falciatrice » — nell'*a solo* dall'opera « La Locandiera », — la schietta risata in cui prorompe Mirandolina dopo la dichiarazione d'amore del marchese di Forlimpopoli, — seppe, da eletta artista, infondere una deliziosa vivacità caratteristica, onde il pezzo squisitamente teatrale ancora una volta indusse i convenuti a domandarsi perché quest'opera debba rimanere ignota al nostro pubblico. Sala affollata e larga del plauso piú fervido e schietto.

★ **Ricordi fuciniani.** — Ermengarda Caramelli li attinge, per un suo articolo ne *La Lettura*, dai luoghi che furono cari al Fucini. Dianella è la villa prediletta; lí egli fu condotto a dieci anni, alla morte del nonno; lí si svolse gran parte della sua vita. Quante memorie entro e all' intorno delle sue mura annerite dal tempo! Alle pareti alcuni suoi ritratti con affettuose dediche alla figlie, e fra le diverse immagini quella del padre, il dottor David, l'ardente liberale che, fra coccarde e bandiere, inneggiò, con lui bambino, all'albero infiorato della libertà dopo i moti turbinosi del Quarantotto. Nessun luogo, meglio di questa antica villa, che sorge a circa due chilometri da Empoli, può ricordare il Fucini. Ivi, in ogni angolo, fra i cespugli d'erba e i folti cipressi, pare che ancora aleggi il suo spirito. Ancora, in fondo alla vigna, in un breve tratto di terreno alberato, che il Fucini chiamava « La Foresta nera », è il cimitero dei suoi cani, da Rabagas, che il sapiente pennello del Ciseri ritrasse sulla tela, a Balilla, che fu l'ultimo della serie e spirò dopo pochi giorni dalla scomparsa del suo padrone. In cima alla scala « lo Studianaio », ove, fra conchiglie, storie da un soldo e animali impagliati, può vedersi la collezione delle pipe care al Fucini, a cominciare da quella che si comprò a nove anni. Oggi il Fucini riposa in pace nella cappella di famiglia, in mezzo al verde che circonda la sua Dianella, quella dimora alla cui intimità chiese negli ultimi anni la poesia e la freschezza di cui sono improntati i suoi scritti, nonché quella serenità e quella bonarietà che lo resero sempre caro alla famiglia e agli amici. Cose inedite del Fucini e gustosi aneddoti, se non accrescono i suoi meriti letterari, giovano a documentare la bontà dell'animo e la sua innata giocondità. Fra le pagine di « Vita vissuta » è un episodio che lumeggia in modo singolare il suo temperamento. Girovagando un giorno per l'Appennino pistoiese, gli capitò d' incontrarsi con alcune brigate di contadini. Sorpresi dall' incognito personaggio, che teneva in mano un bastone ferrato, uno di costoro ebbe l' idea che fosse un incaricato di tracciare la strada tra Trebbio e Badi, e gli domandò: « Che siete un giometra? » — « No », rispose il Fucini, proseguendo per la sua strada. Dopo poco incontra un altro: « Che siete il campanaio di Pistoia? » — « Nemmeno ». — « E allora sarete il medico nuovo ». — « Sí, sono il medico nuovo », dice il Fucini, seccato da queste interrogazioni. Ma l'altro: « Dio vi benedica! Venite con me, mi raccomando, fatemi la carità!... Ho la mia bambina malata.... correte a salvarmela ». Medici nelle vicinanze non se ne trovavano, e il Fucini come figlio di un medico pensò di rendere un servigio a quel montanaro. Entrato in una catapecchia affumicata, trovò una madre e una nonna al colmo della disperazione, vicine a una bambina che, voltolandosi sopra uno strato di foglie secche, accusava forti dolori allo stomaco. Il Fucini, saputo che aveva mangiato dei fungacci arrostiti alla peggio su di un focherello, pensò che dovevano certo essere stati velenosi. Eccolo allora in funzione di medico, e con un rimedio primitivo rimette la bambina in perfetta salute. Quei poveri montanari non trovavano parole per esprimergli la propria riconoscenza. Uno di loro si avvicinò a una conca, dove guizzava una trota, per offrirla al benefattore, ma questi la ricusò. « E allora accetti questo galletto, signor dottore; non abbiamo altro »: — « Avete fiammiferi? » — « Sissignore ». — « Datemi un pizzicotto di quelli e basta ». Cosí, si svolse il dialogo; e il Fucini, accesa la pipa, riprese la via della montagna.

★ **Il tentato suicidio di Napoleone nel 1814.** — I contemporanei di Napoleone ebbero a deplorare che, caduto nel 1814 per la prima volta, non si fosse « romanamente » suicidato, per non sopravvivere alla propria disfatta: non sapevano che egli aveva voluta e cercata la morte, ma che questa non si era lasciata afferrare. Né i posteri furono meglio informati dei contemporanei: i piú ignorarono la voce del tentato suicidio; i rimanenti non vi prestarono fede. Eppure quel tentativo di suicidio vi fu, come dimostra Alberto Lumbroso nella *Nuova Antologia*, attingendo agli appunti presi nel 1905 mentre un noto storico di Napoleone, Henry Houssaye, gli esponeva il resultato delle sue ricerche, e rafforzando la tesi con altre testimonianze venute in luce, fra le quali occupano un posto di primissimo ordine di « Ricordi » di Caulaincourt, pubblicati per la prima volta dal suo discendente negli ultimi fascicoli della « Revue des Deux Mondes » di cui già fu data notizia qui. Si aggiunga uno studio pubblicato in questi giorni da Edmond Pilon. Napoleone, in quella tragica settimana dell'aprile 1814, avvilito dalla viltà altrui, cercò di morire. Il suicidio, sia pure per brevi istanti, gli apparve la « sola » via di scampo. Aggiungasi una seconda spinta morale al drammatico gesto. Gli Alleati avevan detto e ripetuto che facevan la guerra non alla Francia, ma a Napoleone; il quale poté quindi pensare, che scomparso lui, l' imperatore d'Austria e il Metternich avrebbero caldeggiata una reggenza di Maria Luisa in nome del minorenne re di Roma. Questi cenni sono sufficienti a chiarire lo stato d'animo di Napoleone, la sua « preparazione al suicidio », la maggiore o minore credibilità che presentano le narrazioni di quel tentativo, lasciateci da Fain, Caulaincourt, Las Cases. Quello che aggiunge il Lumbroso dimostra che tale credibilità è completa e assoluta. Scrive il segretario Fain: « Da alcuni giorni Napoleone mi appariva come preoccupato da un segreto disegno. Il suo spirito non si animava che percorrendo le pagine funebri della storia. Il soggetto delle sue conversazioni piú intime era sempre la morte volontaria che gli uomini dell'antichità non esitavano a darsi, quando si venivano a trovare in condizioni simili alle sue.... Nella notte dal 12 al 13 aprile 1814, il silenzio che abitualmente regnava nei lunghi corridoi del palazzo di Fontainebleau fu repentinamente turbato da un frequente ed agitato andirivieni.... I camerieri son tutti in piedi. Si picchia all'uscio del dottor Yvan, si corre a destare il Gran Maresciallo di Palazzo, generale Bertrand, si va in cerca del duca di Bassano che dimora nella Cancelleria; tutti giungono frettolosi e sono successivamente condotti nella camera da letto di Napoleone.... Ad un tratto, il dottor Yvan esce, discende precipitoso nel cortile, vi trova un cavallo legato alla cancellata, vi salta in groppa e si allontana a galoppo. Il segreto piú profondo ha sempre regnato sul mistero di quella notte. Ecco quel che mi si è narrato.... : All'epoca della ritirata da Mosca, Napoleone si era procurato, per il caso che stesse per cadere nelle mani del nemico, il mezzo di non trovarsi prigioniero e vivo; si era fatto consegnare dal suo chirurgo Yvan un sacchetto di oppio e se lo era legato al collo per tutto il tempo in cui era durato il pericolo ». Qui nota a piè di pagina il barone Fain: « Non conteneva soltanto oppio quel sacchetto; era un preparato la cui ricetta veniva da Cabanis: lo stesso di cui si era servito Condorcet per darsi la morte.... Dopo la campagna di Russia, Napoleone aveva custodito con cura quel sacchetto in un ripostiglio segreto. Nella notte dal 12 al 13 gli era sembrato che fosse scoccata l'ora a quell'estrema risorsa. Il cameriere, che dormiva accanto all'uscio socchiuso della camera da letto, aveva udito Napoleone alzarsi, lo aveva visto disciogliere una sostanza in un bicchier d'acqua, bere, poi ricoricarsi. Ben presto l'atrocità dei dolori aveva strappata a Napoleone la confessione della sua morte imminente. Questo fu il momento in cui fece avvertire i suoi ufficiali piú intimi. Era stato chiamato anche il dottor Yvan, ma questi, appreso quel che era successo, e udito Napoleone lamentarsi perché l'azione del veleno non era abbastanza pronta, perdette la testa, e fuggí a precipizio, allontanandosi da Fontainebleau ». Perché non aveva agito il veleno? Le ipotesi del Lumbroso sono tre: 1) che il dottor Yvan avesse sbagliato le dosi; 2) che il veleno fosse invecchiato e perciò avesse perduta la sua forza; 3) che Napoleone come organismo fosse refrattario. Inoltre il Lumbroso si sofferma anche sull'analisi farmacologica e tossicologica del caso di mancato avvelenamento, trovando che essa offre alcuni elementi sicuri per giustificarne la peculiare fenomenologia. Se prendiamo a considerare la natura e il modo di agire di quel veleno, dobbiamo pensare che il buon dottore Cabanis siasi maggiormente preoccupato di dare una « bella » morte, scevra di tormenti, piuttosto che una morte « sicura ».

★ **Alla ricerca di un toponimo: Torregaveta.** — È il nome di quel tratto della spiaggia flegrea che corrisponde alla zona dell'antico littorale cumano tra il Monte di Procida e il Lago Fusaro, o piuttosto la foce di questo che è costituita da un canale sotterraneo scavato nella roccia. Il nome Torregaveta diventato diffuso e popolare oggi perché ivi è un nodo del traffico ferroviario, ha dato luogo a ricerche che ne indagano l'origine e il significato. Su queste, presentando una propria soluzione assai persuasiva, indugia Raimondo Annecchino in uno studio pubblicato dal *Bollettino Flegreo* (Fasc. I-II, 1930). È da premettersi che sul promontorio di Torregaveta sorgeva la celebrata villa del console Servilio Vacia descritta da Seneca. Nel cinquecento si costruí la torre; una di quelle tante « torri di avviso » che avevano lo scopo di preservare il littorale dalle scorrerie dei Barbareschi. La località che nel Medio Evo è chiamata *Pertusum* (vulgo Pertuso) forse dall'originaria angustia per accedere alla spiaggia, acquista il nome di Gaveta o Torre della Gaveta dalla nuova fabbrica in modo che la parola « Gaveta » risulta un sostantivo denominativo della torre; non un aggettivo qualificativo. Sulla via degli aggettivi invece si erano messi gli etimologisti che hanno fantasticato intorno ad un « gaveta » corruzione da Vacia, il romano proprietario della villa ricordata, e anche a un « gaveta » corruzione dell'aggettivo dialettale « cauda », cioè calda, con riferimento a possibili sorgenti termali prossime o anche a manifestazioni vulcaniche. Si era anche pensato che Gaveta potesse derivare dalla voce dialettale *'auta*: donde *ghauta* e infine *gaveta* a indicare la Torre alta, appellativo spiegabile per la posizione eminente nella quale essa si trovava. L'articolista osserva che la parola « gaveta » ignorata dalla lingua letteraria, esiste in diversi dialetti dell' Italia meridionale e vale « cunetta » e cioè un canale poco profondo che serva per il convogliamento delle acque stradali. Se si pensa che il promontorio su cui sorgeva la torre era ed è attraversato dall'emissario che mette in comunicazione il Fusaro col mare, si può ammettere senz'altro che la torre prendesse il nome dal canale e però si chiamasse Torre della Gaveta: nome passato quindi dalla torre alla località. Altre denominazioni di « Torri d'avviso » coetanee a quella confermano l' ipotesi, perché dimostrano come derivassero da elementi topografici locali: si pensi a Torre di Fiumicello (Gaeta), di Monte pertuso (Sperlonga), di Ripa stretta (Torre del Greco) ecc. ecc. Infine un'ultima conferma dell' ipotesi è data dal nome della nuova e piú piccola foce del Fusaro verso Cuma che si trova all'estremità opposta a Torregaveta. Questa località è chiamata Gavitiello, vale a dire piccolo *gaveto* o *gaveta*, da non confondersi con gavitello, che significa galleggiante per sicurezza dei navigatori.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Calasanzio e le sue "Scuole Pie" Fiorentine.

Mentre Firenze celebra in questi giorni con tanto affetto il terzo Centenario di quelle *Scuole Pie* che Giuseppe Calasanzio, spagnolo di nascita, romano e italiano di adozione e di cuore, vi istituiva appunto nel maggio del 1630, non sarà discaro ai lettori del *Marzocco* conoscere una specie di regolamento disciplinare dettato allora dallo stesso Calasanzio per le nascenti *Scuole Pie* fiorentine. Sono dodici articoli o *ordini* di cui anche in Firenze si era persa memoria e che si conservano inediti nell'archivio della Casa Generalizia degli Scolopi a Roma. Riguardano un po' la condotta scolastica e un po' la condotta extrascolastica degli alunni e sono simpaticamente improntati a semplicità, ad amore per i giovani e a quel fervore religioso propri di un educatore di cuore grande che la Chiesa di Roma giudicò poi degnissimo di canonizzazione:

Li riportiamo testualmente.

« *Ordini da osservarsi dalli scolari delle Scuole Pie di Firenza.*

« *Perché dov' è moltitudine ivi è confusione et per evitare la confusione della moltitudine è necessario l'ordine, per questo acciò nelle nostre scuole non nascano confusione et inconvenienti abbiamo giudicato espediente far i seguenti ordini da osservarsi in esse inviolabilmente acciò cosi somigliano alle multitudini degli Angioli del Cielo ove per l'ordine essi non si confondono, anzi fanno piú ammirabile il Paradiso.*

« 1º *S'avvezzino tutti i nostri scolari a non far passar giorno che non faccino qualche poco d'oratione la matina in alzarsi e la sera nel coricarsi.*

« 2º *Veggano ogni giorno messa non essendo impediti con devotione e silentio, si communichino una volta il mese.*

« 3º *Frequentino sempre se non averanno legitima scusa le congregationi et oratori.*

« 4º *Interverranno tutti i sabbati all'esortazione, dove staranno con somma attentione et silentio.*

« 5º *Entrando in scuola faccino prima oratione e poi vadano a loro loco solito.*

« 6º *Al principiar delle scuole tutti in generale al suono del campanello invochino lo Spirito Santo et al finire parimente sonando il campanello rendano le gratie.*

« 7º *All'uscir di scuola scendano a due a due, per le strade non si fermino né diano fastidio a nessuno sotto gravissime pene, tanto meno vedano di non dar noia ad alcun altro de' scolari, nel quale caso s'ordina a chi per sorte sarà da alcuno molestato, che non si vendichi da sé ma che ricorra subito dal P. Prefetto per far che chi ha fatto male si gastighi, e se esso non lo vorrà dire prima che per altra via si sappia, sarà anch'esso gastigato.*

Il N. 22 de
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
che porterà la data del 1 Giugno, sarà quasi interamente dedicato alla ESPOSIZIONE D'ARTE GIAPPONESE in ROMA, con scritti del Barone Okura, di Roberto Papini, e di Ambrogio Annoni.
Conterrà una cinquantina di riproduzioni di opere e due tavole in tricromia fuori testo.
Prezzo Lire 5.—

« 8° Venghino a scuola all'ora che il P. Prefetto ordinerà, e non prima né molto dopo, acciò si possino trovar a tempo all'oratione et esercitii di scuola.

« 9° Non si portino in scuola cose da mangiare eccetto che a' piccolini, meno portino gozzi (?) o altri vasi col vino, perché se alcuno sarà scoverto che faccia della scuola osteria sarà come ubriacone cacciato di scuola se lo giudicherà espediente il P. Prefetto.

« 10° Non si portino cortelli, né temperini, né forbici, né altra cosa puntata per evitar gl' inconvenienti tra scolari.

« 11° Si guardino tutti d'esser trovati baroneggiar per la città, senza i maestri o altri de' suoi e molto piú d'andare l'estate a nuotare al fiume, se non andassero come s' è detto col maestro o parenti.

« 12° Chi a qualcheduno dei presenti ordini ostinatamente contravverrà doppo essere avvisato et gastigato due o tre volte, si potrà, se cosí giudicherà il P. Prefetto, cacciare come incorreggibile di scuola acciò non sia in compagnia de' buoni et obbedienti figliuoli un insolente e discolo; e tutti gli altri poi s'ordina che con tale non ardischino mai piú di conversare acciò che non gli attacchi la peste della disobedienza, la quale chi non abominerà e fuggirà con tutte le forze non vedrà mai il Paradiso ».

Dalla lettura dei vari articoli si rileva non soltanto l'altissimo concetto che il Calasanzio ebbe della scuola ma si rileva inoltre come Egli volesse estesa anche alla condotta extra-scolastica degli allievi l'amorosa vigilanza dei maestri.

Poco nota è la pedagogia calasanziana. Neppur tutti gli storici delle pedagogia salutano Calasanzio come il vero fondatore — quale effettivamente fu — della scuola popolare gratuita. Ma egli non fu solamente questo. Nella chiaroveggenza del suo genio educativo il Calasanzio comprese che l'azione scolastica del maestro poteva rimanere frustrata dalle influenze deleterie della vita extrascolastica degli allievi e pensò quindi a integrare l'opera della scuola con quelle provvidenze parascolastiche e postscolastiche che appaiono un portato dei tempi nuovi e novissimi, ma che troviamo invece già praticate, e non embrionalmente nell' Istituto calasanziano. Tutta la tradizione pedagogica delle Scuole Pie ne è una prova luminosa. E a cosí complesso ministero educativo il Calasanzio volle maestri adeguatamente preparati e il suo Istituto era prima di tutto scuola normale o magistrale per gli Scolopi, futuri maestri, e poi scuola elementare e anche superiore per gli allievi; l' *educazione degli educatori* era l'antecedente immancabile. E questo ci spiega come e perché le scuole calasanziane si sian potute fregiare di una serie gloriosa di maestri cari e venerati, dagli Scolopi galileiani Famiano Michelini e Clemente Settimi fino al nostro Ermenegildo Pistelli.

Pasquale Vannucci.

Discussione sul concetto di storia del giornalismo.

Nel numero 6 della *Rivista Letteraria* e, precisamente dell'articolo intitolato « A proposito di storia del giornalismo », abbiamo avuto modo d'intrattenerci su questioni inerenti al concetto di storia del giornalismo.

A nostro modo di vedere la storia del giornalismo, studiando tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica in generale, non poteva incominciare da quando questa opinione appariva come l'aspetto psicologico della società moderna, ma da quando il giornalismo aveva incominciato a manifestarsi.

Su questo argomento è ora intervenuto Antonio Panella sul n. 4 maggio del *Marzocco*.

Il Panella ha detto che la caratteristica della pubblica opinione non soddisfa. Ma, nonostante il dissenso, non ha proposto una nuova definizione per la storia del giornalismo se non si deve intendere, come ci pare di capire dallo spirito del suo articolo, che la storia del giornalismo incomincia quando incomincia il primo giornale e che la storia del giornalismo è la storia dei giornali e null'altro.

Cosí il Panella, sottoponendo ad una critica ispirata al suo concetto esclusivamente modernista, diremo cosí, della storia del giornalismo, il nostro volume, dedicato invece allo studio delle origini del giornalismo moderno in Italia, ci dice ad un certo punto che è meglio lasciar da parte queste ricerche delle origini e « fermare l'attenzione su fatti che nel loro svolgimento naturale e non discontinuo, ci conducono lentamente, ma sicuramente al giornalismo attuale ».

Ora è evidente che tali argomentazioni non risolvono il problema di cui discorriamo.

⁂

Il Panella parte da questo presupposto che « se il concetto d'una cosa o d'un fatto non può precedere la cosa e il fatto, tanto meno è ammissibile che quella e questo abbiano una storia anteriore alla parola con cui vengono significati ». Ma noi gli obbiettiamo che, se è vero che il concetto del fatto non può precedere il fatto, è vero che si può determinare il concetto di un fatto molto tempo dopo che il fatto si è manifestato o ha incominciato a manifestarsi e che la storia del fatto, che ad un certo momento si determina, può cosí riguardare anche un periodo anteriore al momento in cui il concetto è stato determinato.

Del resto, senza far lunghi discorsi, la parola « diurnalis » non è della latinità?

La parola giornale non è moderna.

Ciò detto, e senza voler dare piú remota nobiltà d'origine al giornalismo, obbiettiamo ancora al Panella che la nostra disciplina non ha per oggetto di studio semplicemente il giornale, come egli dice, ma il giornalismo e che giornale e giornalismo sono una cosa ben diversa.

Non essendosi preoccupato il Panella di dire che cosa pensi sul significato della parola « giornalismo » né quale sia la sua idea all' infuori di dichiarare che il giornalismo è cosa essenzialmente moderna, gli faremo presente che nel nostro volume è riportato a proposito un periodo dell'Orano nel quale si legge che il giornalismo « è pretesa di verità, è mira al dominio della pubblica opinione, è nella storia manifestazione di critica e di controllo ecc. » Potremo aggiungere per parte nostra che tale essendo il giornalismo, la sua storia studia gli strumenti e le forme con cui si è manifestato ed è evidente cosí come i giornali non siano il solo oggetto che la nostra disciplina prende in considerazione, ma che essa studia invece tutte le forme, tutti gli strumenti della pubblica opinione.

Si potrebbe obbiettarci a questo proposito che allora molte opere, per esempio letterarie, sono oggetto della nostra disciplina. Ma evidentemente, se si danno casi in cui nella storia letteraria si incontrano opere che rappresentano la pubblica opinione di un momento, c' è sempre un elemento per decidere se una determinata opera appartiene alla letteratura o al giornalismo: l'arte letteraria; senza poi dimenticare che un'opera che presentasse determinati aspetti potrebbe appartenere all'una e all'altra storia.

⁂

Il Panella obbietta ancora che la caratteristica della pubblica opinione non soddisfa. « Che rapporti, egli dice, possono esserci tra la pubblica opinione e il giornalismo scientifico? E poi come rientrerebbero nel fenomeno giornalistico gli svariati sistemi di informazione usati nell'antichità e nel medio evo, dove la nuda e pura notizia è tutto e tende soltanto ad appagare la pubblica curiosità? »

Quanto ai rapporti fra la pubblica opinione ed il giornalismo scientifico questo può rappresentare e contribuire a formare la pubblica opinione nel campo scientifico con la critica e con l' informazione.

Quanto ai sistemi d' informazione usati nell'antichità non erano essi strumenti con cui si formava la pubblica opinione?

Il Panella continua: « È chiaro che per avere una storia rispettabile (del giornalismo) noi finiamo col fare la storia di tutte quelle funzioni particolari proprie del giornalismo che supponiamo corrispondenti a certe forme di attività di tempi piú o men remoti ». Ma è evidente che alla storia del giornalismo non compete la storia delle particolari funzioni proprie del giornalismo (come per esempio oggi la storia della critica drammatica o letteraria che si fanno nelle terze pagine) ma compete caso mai solo lo studio di quel tanto di queste funzioni che si è esplicato attraverso il giornalismo. Non ci sarebbe d'altra parte motivo per togliere al giornalismo quel tanto di merito, o di demerito se è il caso, che gli viene dall'aver esercitato queste funzioni.

« Conviene, dice ancora il Panella, esser cauti per non cadere in esagerazioni. Se ad un fatto che è si può dire di ieri diamo origini che si confondono con la notte dei tempi facciamo un proemio che è nove decimi dell'opera ». Ma ecco qui che ritorna, a nostro vedere, l'errore del Panella il quale confonde la storia dei giornali con quella del giornalismo, che afferma che il giornalismo è un fatto di ieri.

Sull'ampiezza del nostro concetto c' è indubbiamente da ragionare. Che il nostro sia un concetto lato, lo abbiamo detto e lo riconosciamo. Ma d'altra parte, come si potrebbe diversamente studiare il fenomeno giornalistico che non si manifesta certamente soltanto da quando si son incominciati a stampare i giornali?

⁂

Continuando il suo discorso ed esaminando altri capitoli del nostro volume, il Panella sempre fermo ai suoi principi, trova necessariamente da ridire ancora a proposito di quanto abbiamo scritto intorno al giornalismo dei secoli XV e XVI.

Nei secoli XV e XVI, egli scrive, « comincia quella forma embrionale di giornalismo a carattere puramente informativo senza periodicità che sono i fogli d'avvisi. Ma che in questi secoli come espressione della pubblica opinione con raccordi arditi al cosí detto quarto potere dei nostri tempi si debbano, accettare le satire politiche, pochi saranno disposti ad ammettere ». Risponderemo al Panella che gli studiosi di storia del giornalismo lo hanno sempre ammesso. Ma, a parte questo, noi lo dobbiamo ammettere, quando abbiamo fissato il principio, secondo il quale s' è definito il fenomeno giornalistico, oltre che per le speciali ragioni del nostro studio, studio diretto ad indagare quali fossero le origini del giornalismo moderno in Italia.

« Ed anche il libellismo letterario, del quale fu rappresentante tipico l'Aretino continua il Panella, non so quanto possa gloriarsi di aver tenuto a battesimo la stampa periodica dei secoli successivi. Ad ogni modo non credo che abbiano a lusingarsene i giornalisti ». Ora quanto a libellismo letterario non abbiamo che da ripetere quanto ora s' è detto. Il libellismo rappresenta la polemica, la discussione (come la satira) che nei tempi in cui si usavano strumenti giornalistici soltanto informatori non potevano aver luogo diversamente. Ma dire che i giornalisti debbano essere poco lusingati di questi loro predecessori è argomento che esula dalla serietà delle nostre indagini.

Pare infine che il Panella non si preoccupi di dire se non questo: ciò che interessa è solo la storia del giornalismo moderno, come noi gli potremmo dire: ci interessa soltanto la storia del giornalismo fascista.

« Non s' è ancora studiato abbastanza, egli continua, quanta parte abbia avuto il giornalismo letterario nella formazione del nuovo ceto dirigente promotore delle riforme prima della rivoluzione e preparatore del risorgimento politico durante rivoluzione e dopo. È questa la vera missione del giornalismo e perciò dicevo che la sua storia, non in quanto concerne le forme estrinseche e l'opera negativa del giornale, quali a mio giudizio possono considerarsi la nuda esposizione dei fatti o la critica banale che si esprime nella forma talora ignobile della satira, ma in quanto si fa strumento di istruzione e di educazione incomincia tardi ».

D'accordo in parte in questa affermazioni. Ma ecco che qui il Panella non afferma piú che il giornalismo è un fatto di ieri, ma che la storia del giornalismo, in quanto si fa strumento d' istruzione e di educazione, incomincia tardi. Questa dichiarazione accettiamo pienamente, ma il Panella ha cosí ammesso che esiste una storia del giornalismo anteriore a questa, anche se rappresenta la parte negativa del giornalismo stesso. La quistione sta in ciò che noi abbiamo intrapreso lo studio della storia del giornalismo con un programma diverso da quello che il Panella vorrebbe.

Abbiamo dapprima discusso il problema: che cosa è il giornalismo? che cosa è la storia del giornalismo?

Abbiamo successivamente indagato le origini del giornalismo moderno in Italia.

Il Panella ci dice che il primo vero giornale italiano è il « Caffè ». D'accordo. Ora i nostri studi si rivolgono al '700, al secolo nel quale incomincia la vera storia del giornalismo italiano.

Ma abbiamo creduto che per incominciarla non ci fosse motivo di trascurare quegli argomenti che ci hanno appassionato fin qui.

Siamo grati al Panella delle sue osservazioni; che ci hanno messo di fronte a nuove questioni sul tema di giornalismo e di storia del giornalismo, ma gli saremmo stati piú grati se egli avesse risolto il problema che si era proposto da principio nel suo articolo: Che cosa è il giornalismo? perché il dire, come si legge nel suo scritto, che è meglio lasciar da parte queste discussioni e incominciare a studiar la storia del giornalismo, dal primo vero giornale, è argomentazione che non risolve le questioni di cui s' è discorso, degne certamente di studio e ancora di serie valutazioni. **Francesco Fattorello.**

Francesco Fattorello vuole da me la definizione di giornalismo, non essendo soddisfatto dell' identificazione tra storia del giornale e storia del giornalismo, in quanto « giornale e giornalismo sono una cosa ben diversa ». Veramente il dovere di dare una definizione spetterbbe a lui che tra le due parole trova differenza, se non contrapposizione, di significato. Ma voglio accontentarlo e gli dico che accetto la definizione di Paolo Orano gradita anche a lui Fattorello, purché sia data intera e senza mutilazioni. Scrive l'Orano che il giornalismo « è pretesa di verità e mira al dominio della pubblica opinione; è, nella storia, manifestazione di critica e di controllo, che, *incominciando in margine alla incensurabile attività dell'*Ancien Régime *albeggia letterario*, e, a mano a mano, entro i terreni favorevoli dei disfacimenti, entra nel merito delle contese religiose e dei diritti e finalmente si fa e si svela dichiaratamente politico » Siamo dunque d'accordo e la questione è condotta sul terreno schiettamente storico. Voglio sperare che per il Fattorello l'*Ancien Régime* non incominci dalla fondazione di Roma. **A. P.**

Dalla Bocca della verità a Marzo ventoso.

Tutte le tesi, quando sono sposate con esagerato entusiasmo, fanno smarrire i propri e disconoscere gli altrui confini.

Difatti A. H. Krappe, entusiasta cultore di tradizioni orientali, ha ritenuto che la leggenda virgiliana della testa di marmo colla bocca aperta, che fu detta *Bocca della Verità* perché chi vi introduceva la mano giurando il falso non poteva piú ritirarnela, sia di origine orientale, ed ha invocato in suo favore l'autorità di A. Graf (*Nuovi studi medioevali*, II, pag. 119 segg.).

E cosí R. Corso, entusiasta cultore delle credenze magiche, ha ritenuto contro di me che la leggenda della statua, che sarebbe stata opposta da Virgilio al Vesuvio per respingere col vento uscente dalla tromba l'opposto vento Favonio danneggiatore dei fiori e dei frutti, non possa concorrere a far meglio intendere l'antica rappresentazione artistica del ventoso mese di marzo; e ciò perché — sono le parole del Corso — la tradizione della statua virgiliana ha evidente carattere magico (Il *Marzocco*, n. 21).

Ma se il Krappe avesse letto l'opera del Graf (*Roma nella mem. e nelle immagin. del medio evo*, pag. 477 segg.) con mente libera da ogni preconcetto, avrebbe subito notato che il primo a dargli torto è proprio il Graf. « L'avventura — dice costui — dell' idolo che morde la mano di Giuliano può tuttavia darsi che sia d' invenzione dell'autore tedesco della *Kaiserchronik*, non trovandosene cenno altrove ». Ben diversa quindi la strada segnata dal Graf: e avviando l' indagine su di essa si è spinti a trascurare il particolare dell' idolo che è l'elemento piú variabile nella leggenda e a fermarsi sul particolare della mano recisa che ne è la parte costante; la parte che richiama alla memoria la legislazione dei Carolingi e dei vecchi nostri Statuti, dalla quale era comminata per gli spergiuri l'amputazione della mano (PERTILE, *Stor. del dir. ital.*, V, pag. 560).

E se il Corso avesse letto con serenità la mia nota « Marzo ventoso », si sarebbe ben guardato dall'affacciare i suoi generici dubbi sull'opportunità del mio richiamo; perché proprio il Corso colle sue osservazioni è il primo a darmi ragione. Il contenuto originario, magico o non magico, della leggenda virgiliana era ed è estraneo al tema da me trattato; ciò che invece ad esso premeva e preme è la rappresentazione volgare del vento, cioè il lato figurativo. Ora se nelle tradizioni popolari, come il Corso informa, la produzione del vento, poco importa se magica, è caratterizzata esteriormente dal soffiare nella tromba, non vi è dubbio di sorta sulla bontà del mio richiamo. **G. Antonucci.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Società Editrice " FIDES ET AMOR „ - Firenze

LA BIBBIA

tradotta dai testi originali e annotata da

GIOVANNI LUZZI

In 12 Volumi in-8°, nitidamente stampati su carta vergata, *con numerose tavole fuori testo* e *carte geografiche espressamente eseguite;* coperta a colori in carta finta pergamena.

Undici volumi già pubblicati

In corso di stampa:

Volume X. - Apocrifi dell'Antico Testamento

PREZZO ECCEZIONALE AI SOTTOSCRITTORI

Lire 400.—

pagabili a rate mensili di Lire 20.— ciascuna.

L'Opera si vende anche a volumi separati

Chiedere saggi e modulo per la sottoscrizione
alla Società « FIDES ET AMOR »
VIA SANTA CATERINA, 14 — FIRENZE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI

MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)** Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** **III piano** „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 23. 8 Giugno 1930.

SOMMARIO

Politica e finanza fiorentina, Nello Tarchiani, — **La « Tancia » a Fiesole,** Gaio. — **Qualche aspetto della cultura americana,** Guido Ferrando. — **Nostalgie romane di Pierre de Nolhac,** Angiolo Orvieto. — **Marginalia :** — « Fiorenza » di Sem Benelli, G. — *Un convegno regionale toscano di studi storici.* — *Una commedia inedita di Paolo Ferrari.* — *Milton in Italia.* — *Mercanti e navigatori liguri.* — *L'abate Galiani e il marchese Caracciolo.* — *Una moneta medievale lucchese.* — *Lucida Mansi nella leggenda e nella storia.* — *Una città storica argentina : Tucumàn.* — **Commenti e frammenti :** Seconda lezione di topografia romana, Luca Beltrami. — Ricordi di patriottismo tra cimeli di scienza e letteratura, Mario Puccioni. — Ancora della tradizione di una statua virgiliana e del suo carattere magico, R. Corso. — Postilla, Francesco Fattorello - A. P.

POLITICA E FINANZA FIORENTINA

I colleghi, qui del *Marzocco*, Antonio Panella e Bernardino Barbadoro, con due loro recentissimi volumi offrono a me l'occasione di parlare — sia pur da curioso d'ogni cosa nostra — di politica e finanza fiorentina : argomento lungamente vagliato il primo, ma che pur sempre ha bisogno d'essere approfondito e chiarito ; nuovo o quasi nuovo di trattazione il secondo, almeno nel suo complesso.

Il Panella, nel volume *Firenze* delle « Storie municipali d' Italia » (1), padrone come è della materia, tratta maestrevolmente, a grandi linee, le vicende della città e dello stato ; sí che il lettore ha in trecento paginette — molte piú lo distrarrebbero e forse confonderebbero — un quadro perfetto della politica fiorentina, e agevolmente ne coglie i momenti essenziali, che il Panella stesso fa opportunamente rilevare, anche con sottili chiarimenti ed acute interpretazioni. Il Barbadoro, in un grosso e nutrito volume su *Le finanze della Repubblica fiorentina* (2), con mano sicura e con documentazione quasi eccessivamente scrupolosa, traccia il succedersi delle esperienze finanziarie dei reggitori della Repubblica dalle prime origini comunali fino all' istituzione del Monte, fin quando cioè, alla metà del secolo XIV, la finanza fiorentina raggiunge una forma quasi definitiva, anche se suscettibile di miglioramenti. Argomento, questo, di per sé arido, e tale da richiedere una speciale attitudine a trattarlo ; e materia vastissima, dispersa in fonti disparatissime — archivistiche per la massima parte —, e che doveva essere esplorata pazientemente e con buon fiuto di ricercatore, vagliata acutamente in anni di ricerche e di studio, e sapientemente « manovrata » per dedurne una trattazione sistematica. Tutto questo il Barbadoro ha fatto ; ma ha fatto di piú. Invece di un trattato, ci ha dato un corollario necessario alla storia politica di Firenze : un libro che interessa anche i non specialisti in scienza della finanza, non solo per l'argomento, di per sé stesso attraentissimo, ma per i continui e necessarii riferimenti alle contingenze politiche, e per l'ampia documentazione, che spesso ci offre vivaci scorci di vita comunale, pubblica e privata.

Dai due volumi appare evidente come vicende politiche e finanziarie andassero di pari passo ; fossero, le une e le altre, frutto di illuminato empirismo ; avessero tra loro una interdipendenza strettissima, essendo spesso la finanza, nel contado, la piú tangibile affermazione politica, ed in città indice del partito dominante ; e seguissero ambedue un cammino, che oggi, a distanza, ci appare rettilineo e necessario, a malgrado degli errori, delle soste, dei momentanei ritorni al passato.

Nella lenta ma continua, ostinata conquista del contado, il Comune cerca di affermare il proprio dominio o predominio nelle forme del diritto feudale ; quindi ora si accontenta da primo di tributi quasi piú ideali che reali (come la libbra di puro argento che Mangona dà annualmente per San Giovanni) ; ora invece comincia col riscuotere un suo « fodro » accanto a quello imperiale e feudale, per usurpar poi l'uno e l'altro e trasformarli nel « focático : novità affatto comunale per la sua annualità e per la tendenza ad estendersi a tutti i già esclusi — militi e nobili, chiese e conventi — ed a diventar proporzionale agli averi, quasi preparando l' « estimo », che poi sostituisce il focático.

***

Questo dell'estimo è argomento, che il Barbadoro tratta largamente e chiarisce perfettamente ; ma qui vi posso appena accennare, toccando delle conclusioni essenziali. L'estimo dunque è un indice di tassazione, che nella legislazione piú antica tende ad avvicinarsi ed a confondersi col reddito ; è ragguagliato alle differenti condizioni economiche del contribuente, ma « ad personam » piuttosto che « ad bona » ; è quindi piú vicino al censo romano che al catasto, anche se già alla metà del secolo XIII l'estimo di chiese e conventi del contado — cui era impossibile applicare il focático — corrisponde alla stima patrimoniale ; ad ogni modo è un primo, se pure imperfetto, esperimento di imposta diretta, perché è la base estimale in confronto alla quale si paga la vera imposta, cioè la « libra », spesso confusa con l'estimo ; ed è infine una specie d'anticipazione dello stesso catasto, cui l'estimo tende nelle successive trasformazioni.

Ma l'estimo (con la conseguente libra) è squisitamente antifeudale, comunale, anzi democratico. Se quindi è costantemente applicato nel contado *conquistato*, trova grande avversione entro le mura cittadine. I fiorentini veri e proprii, come avevano cercato di liberarsi dal fodro imperiale, cosí sono sempre avversi alla imposta diretta (estimo-libra) preferendo le altre forme di tassazione, quali le gabelle e le prestanze. Ma dicendo fiorentini, bisogna intendere naturalmente per quelli che avevano nelle mani il governo : magnati prima e grandi mercanti poi, anche se or sí or no prevale momentaneamente il popolo minuto.

Cosí quando l'estimo livellatore è applicato anche in città, almeno nel 1242 (come il Barbadoro ha provato), si avvicina il trionfo del « primo popolo », dopo l'esperimento consolare, esclusivamente nobiliare, e dopo quello podestarile che il Panella crede fatto ad imitazione di altri comuni, e nell'intento di affidare il potere a persona estranea alle lotte tra magnati e popolo, la cui ascensione è avvenuta a malgrado di guelfi e di ghibellini, e continuerà tra bianchi e neri, e successive fazioni, fino a esperimento compiuto.

Crederei dunque che l'estimo cittadino fosse voluto nel 1242 da quello che sarà tra pochi anni, il « primo popolo », quasi come provvedimento antimagnatizio. Ma fu applicato a rilento, con salvaguardie infinite, tanto una imposta diretta — che colpiva i piú ricchi — doveva sembrare odiosa alla massa dei possidenti. E veramente l'applicazione dell'estimo fu per lungo tempo illogica, arbitraria, passibile di accorte elusioni e di feroci ingiustizie ; per quanto qualcuno dovesse avere dell'estimo un concetto piú equo, come quel Borgo Rinaldi, che fino dal 1285 proponeva di fissarlo in base alle possibilità finanziarie dei contribuenti, e quindi dopo una precisa constatazione dei beni (distinti in mobili, rurali e fondiarii) valutati con una percentuale diversa, che si identificava col reddito : il che dimostra come in sostanza l'estimo, anche applicato come si faceva, si avvicinasse o tendesse ad avvicinarsi al reddito stesso. Ma il Rinaldi non fu ascoltato ; e si continuò a fissare due masse estimali, corrispondenti probabilmente al reddito ipotetico della città e del contado, dividendole poi, a mezzo di numerose commissioni, tra sesti popoli e singoli contribuenti in città, tra pivieri invece di sesti nel contado. Perché difettoso, l'estimo si rinnovava ogni tre anni, ed in base ad esso si pagavano le libre deliberate in quel periodo. Ma come forse prima i nobili lo avevano ostacolato, piú tardi i ricchi banchieri — che si ritengono particolarmente colpiti dall' imposta diretta — non vogliono piú libre ; e riescon quindi nel 1315 a far sopprimere l'estimo in città ; ché nel contado, terra di conquista ove il Comune s'era sostituito ai feudatarii, l'estimo continuò ancora.

Questa soppressione è chiaro indice degli sviluppi costituzionali fra Montaperti e la morte di Arrigo VII. A malgrado dei mutamenti delle magistrature, le Arti hanno, lentamente ma rettilineamente, realizzato l'unità politica di contro all'antitesi guelfo-ghibellina, specialmente con gli Ordinamenti di Giustizia, che il Panella considera giustamente, piuttosto che una legge rivoluzionaria, « la necessaria conchiusione di un processo storico ». Ordinamenti che resisteranno per un secolo a qualsiasi reazione, magnatizia o demagogica, ma che pur con la loro apparenza democratica non impediranno — in sostanza — alle Arti maggiori, cioé ai piú ricchi dei cittadini, di governare effettivamente. E son proprio i grassi mercanti che non vogliono l'estimo, preferendo piuttosto la gabella delle possessioni, che è sí una imposta diretta, ma non incide nel capitale mobile, nel guadagno ingente degli affari.

Prova di questa interessata quanto iniqua abolizione dell'estimo, è la momentanea applicazione di esso durante i due esperimenti signorili del Duca di Calabria e del Duca d'Atene, i quali, appoggiandosi agli scontenti e specialmente alla massa esclusa dal potere, finiscono — a malgrado delle esagerate accuse di tirannia — col fare opera di giustizia finanziaria. Anzi è molto significativo il fatto che tanto per la prima che per la seconda signoria — effetto di disperate necessità — dell'applicazione dell'estimo si tratti anche in precedenza, nei consigli : forse perché nel momento della difficoltà e del pericolo i grassi mercanti pensano sia necessaria qualche concessione alla massa. Ma l'una e l'altra volta niente si conclude ; e solo i due duchi applicano effettivamente, anche in città, l'estimo livellatore. È però un estimo perfezionato attraverso alla tecnica della gabella delle possessioni. Anche se si comincia sempre dalla massa estimale preventiva, sembra che finalmente la lontana voce del Rinaldi venga ora ascoltata. L'estimo è basato sulla stima e sulla descrizione delle sostanze, compresi il capitale mobile, i crediti, il lucro personale, piú fortemente tassati (1.60 %, invece di 1 %) ; ma è ragguagliato non piú al reddito, come proponeva il Rinaldi, ma all'imponibile. È dunque un perfezionamento notevole, mentre la descrizione e la stima delle sostanze sono piú precisa anticipazione del catasto.

Ma come c'era da aspettarsi, appena cessata l'una e l'altra signoria, le Arti maggiori riescono a fare abolire di nuovo l'estimo in città, non senza opposizione democratica nei consigli. Di estimo si torna a parlare soltanto durante l'effimero predominio dei Ciompi ; ma naturalmente non se ne fa di niente ; come niente si fa del risanamento e del riscatto del debito pubblico.

***

Come quella dell'estimo, anche questa del debito pubblico è particolarmente interessante tra le varie trattazioni del volume del Barbadoro.

Nella avversione per l'imposta diretta, e nella insufficenza delle gabelle, delle « imposite » (prestazioni reali o fittizie, che l'autore chiarisce sottilmente), del reddito o dell'alienazione dei beni demaniali, il governo ricorse naturalmente ai debiti, e i cittadini prestarono di buona o mala voglia.

Veramente meraviglia non poco, negli accorti reggitori della Repubblica, la facilità e quasi direi l' incoscienza con la quale si accumularono debiti su debiti con successive prestanze, particolari (sempre rimborsate) e generali ; delle quali alcune non mai rimborsate sostituirono vere e proprie tasse, altre o furono faticosamente restituite, o andarono costituendo a poco a poco un ingente e complicatissimo debito pubblico, diviso in tante amministrazioni quasi quante erano le prestanze inestinte, finanziate differentemente l'una dall'altra, mentre diverso era anche l' interesse, sempre promesso, non mai corrisposto.

Ma ad un certo momento ci si accorse che a quel modo non si poteva piú andare avanti. Ed è interessante seguire col Barbardoro il succedersi dei provvedimenti. Tra il 1338 e il 1340 si unifica l'amministrazione delle prestanze, pure con la illusione di rimborsarle ; nel '43 si istituisce il gran libro del debito pubblico, pur parlando ancora di rimborso ; ma fu probabilmente una finzione, perché nel '44 si permetteva la permutabilità dei titoli, evidente anticipazione del consolidamento che fu finalmente deliberato nel '45 e sanzionato l'anno di poi. Consolidamento e conversione al tempo stesso, livellandosi l' interesse — d'ora innanzi regolarmente pagato — al 5 %.

Con l' istituzione del Monte, Firenze precedette ogni altro comune toscano ; e precedette anche Genova, che solo cinquant'anni piú tardi affidò al Banco di S. Giorgio il proprio debito pubblico.

Ma anche del Monte seppero approfittare i capitalisti con una speculazione audace e con un ineluttabile tentativo di monopolio ; mentre naturalmente l' interesse legale mirava e finiva con l'agguagliarsi a quello reale : d'onde quelle fittizie iscrizioni per due o tre volte tanto la somma mutuata, che veniva meccanicamente a fruttare il 10 e 15 invece del 5 %. E vanamente i Ciompi chiedevano il risanamento del Monte, e la sua estinzione nel termine di dodici anni.

Ormai il governo comunale, che tende ad una ristretta oligarchia, non sarà piú capace di ardite e benefiche novità finanziarie. Soltanto alla vigilia della signoria medicea l' istituzione del catasto supplirà finalmente alla avversata istituzione dell'estimo ; e se Giovanni de' Medici non v'ebbe parte essenziale — come s'era creduto — è certo però che soltanto il figliuol suo Cosimo poté applicare « la decima scalata » : riforma che neppure un regime schiettamente democratico avrebbe osato, non che di attuare, di proporre soltanto.

Ma il catasto fu anche un primo segno, tangibile, della unità dello stato fiorentino, che i governi precedenti non erano mai riusciti a realizzare, sempre considerandosi i legittimi successori dei debellati feudatari. Il catasto livellò città e contado, cui fu imposto, a malgrado di qualche protesta e ribellione ; e formò un fronte unico, almeno nella politica tributaria. Piú tardi Lorenzo de' Medici, cominciando da Volterra, inizierà l'abolizione delle autonomie comunali, cooperando a quella unità ed entità dello Stato, che soltanto Cosimo I riuscirà a portare a compimento.

Nello Tarchiani.

---

(1) A. Panella, *Firenze* (*Storie municipali d' Italia*, Collez. diretta da R. Caggese e A. Malatesta). Roma, Tiber, 1930.

(2) B. Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina* (Imposta diretta e debito pubblico fino all' istituzione del Monte). Bibl. Stor. Toscana a cura della R. Deputazione di Storia Patria. Firenze, Olschki, 1930.

La "Tancia" a Fiesole

Il Teatro Romano di Fiesole ha compiuto un nuovo miracolo, consacrando il successo clamoroso di un autore teatrale italiano che non è di ieri, anche se una certa perpetua giovinezza si annunzi nel nome. Sorprese della scena o, piuttosto, la solita incertezza di giudizi costretti a prendere in esame l'opera teatrale staccata dal teatro.

Se voi consultate manuali e storie, troverete che la *Tancia*, quasi messa a pari con la *Fiera*, a taluno è parsa magnifica se pur strabocchevole esercitazione verbale e ad altri racconto piuttosto che commedia ; ma, insomma, la qualità accademica dell' Impastato, linguaiolo insigne, allunga l'uggia della sua ombra cruschevole anche sulla commedia villereccia. Limpide fonti di lingua viva, ma nell'opinione comune cosí lontane dalla vita che ad esse per secoli parve ragionevole attingere soltanto a scopo di vocabolario. Tanta affettazione stucchevole per via di imitatori ce n' è venuta e vaniloquio puristico, che anche la povera *Tancia* ha portato il peso delle colpe altrui, oltre che delle proprie.

Perché qualche colpa ce l' ha anche lei. Ma non era giusto confinarla in quell' « antico » repertorio italiano proposto come rimedio in uno dei tanti momenti di « crisi », e da Ferdinando Martini giudicato tale da obbligar l' impresario a stipendiare, oltre che i comici, anche gli spettatori.

La *Tancia* è tornata dinanzi al pubblico sull' incomparabile scena di Fiesole sveltita e alleggerita di parecchia zavorra, con musiche in sordina ad accompagnare gli intermezzi danzanti, con molta parsimonia di cori e di canti, e con opportuna soppressione di tutto ciò che sembrasse allontanarla dal tipo della commedia vernacola suburbana, buona per tutti i tempi.

Gli uomini della campagna sono come certi paesaggi. Mutano con ritmo infinitamente lento, si direbbe anzi che non mutino. Qualche particolare di abito ha poca importanza. Mentalità, gusti, appetiti, chi vada al fondo, sono sempre gli stessi.

La rustica progenie sulla quale il Buonarroti ha scherzato con penetrazione e con brio, aprendo tutte le cannelle dei suoi serbatoi di lingua pura, è sí del seicento, ma potrebbe essere dell'ottocento e magari di questo secolo, perché un novecento campagnolo, che io mi sappia, ancora non è stato inventato.

Cosí, fra musiche e danze, siamo arrivati ad uno spettacolo straordinariamente realistico non solo per le persone ma anche per l'ambiente : un paesaggio che si ritrova identico nella pittura toscana, a dir poco, dal quattrocento ai macchiaioli.

La cosí detta « romanità » del Teatro di Fiesole è ormai un magnifico ricordo e, occorrendo, può servire come ottimo spunto retorico : ma la sua vita — mi par proprio di aver scritto cosí una quindicina di anni or sono, quando vi si rappresentò la pastorale del Tasso — è tutta nella tenuità delle nostre colline, nello svariare degli ulivi, nei piccoli gruppi di cipressi che gli fanno corona ; tanto che il teatro ha preso i caratteri della terra fiesolana, come se partecipasse veramente della natura dei ciglioni, degli spalti erbosi, dei borri.

La fusione della finzione scenica e della natura è, cosí, compiuta e perfetta. Dal pratello della scena alle case di Cecco e di Ciapino, di Giovanni e della Tancia portano viottoli non metaforici; si intravedono le aie, con gli orci e coi carri, e la strada che i « cittadini » — si chiamino Pietro o Fabio o il Pancia, servitore dello zio di Pietro, — hanno fatto per venire tra i villani, da Firenze, l' hanno fatta anche gli spettatori.

Nessuna meraviglia che il lettore messo a tu per tu con quel rovinío di ottave talvolta piegate sí agilmente alle spezzature del dialogo, ma piú spesso arieggianti la tiritera di un cantastorie che si neghi ogni conforto di pausa, provi altre impressioni, come se respirasse un'aria tutta diversa da quella fiesolana : un'aria che sa di muffa e vien di biblioteca.

Lo spettacolo par che muti la stessa sostanza delle parole.

Due scene parallele sono un esempio tipico di questa trasformazione magica della *Tancia* a Fiesole : la prima del quart'atto — Ciapino e Cecco che danno in ismanie per le loro disgrazie d'amore con ottave o mezze ottave alternate come queste — :

Ciapino. Or venga di baleni un centinaio,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci ;
E tu versa gragnuola con lo stajo,
O cielo, e a piú non possa pioggia rèci.
Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellaio,
E' baccegli, e' carciofani co' ceci :
E vadia in visibilio ogni ricolta,
Poiché la dama mia m' è stata tolta.
Cecco. Si trasformino in vespe e'n calabroni
Tutte le pecchie mie, el mele in pegola
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzimmi i pippioni,
E del tutto mi rompano ogni tegola :
E del mio forno il ciel crepi e la bocca,
Poiché la dama mia a me non tocca.

e poi, nel quinto, la scena seconda dove, piú brevemente, ma con lo stesso metro, si disperano le donne, cosí :

Tancia. Poich' io ho perso te, piú di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni :
I cape' non vo' piú portar fioriti,
Né a balli non voglio ir, né a pricissioni :
E s'avvien che alle feste gnun m' inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni :
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.
Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoch' io ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s' io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar piú liscio né colore :
El viso mi si faccia nero e crespo,
E caschimi i capegli a cespo a cespo.

Chi, a leggere questa po' po' di roba e — le proporzioni del saggio sono microscopiche in confronto al testo stampato e anche a quello ridotto, della recita — può immaginare gli effetti straordinari di comicità vivissima e freschissima che ne balzan fuori, quando ci stiano di fronte appaiati sulla scena erbosa del teatro fiesolano i due uomini prima, le due donne poi ?

Ma anche a immaginarla al chiuso, questa *Tancia*, fra tele e legni di palcoscenico nell'aria rarefatta di una sala di un teatro qualunque, il prognostico delle impressioni non è allegro. Gli spettatori, secondo ogni probabilità, la penserebbero come i lettori.

La commedia villereccia del Buonarroti non poteva cadere in migliori mani. Attori ed attrici della Compagnia diretta da Guido Salvini hanno fatto a gara nello sfoggiare una magnifica sicurezza di parola, lavorando le ottave del Buonarroti in modo da farle apparire come il mezzo di espressione piú lontano dall'artifizio. Nella trasformazione mirabile, accennata sopra, entra per gran parte questo modo di recitare che si ispira al vernacolo, mantenendolo in una certa linea di dignità « storica » o di poesia rusticana. Ma è un' ispirazione misurata : quanto occorre perché lo spettacolo non si confonda con quelli di Via Pietrapiana, dove pure piú volte assistemmo a felici esperimenti con soggetti e persone di campagna fiorentina e toscana. Perfetti questi attori e queste attrici : il Ninchi e la Casagrande, il Ricci e la Torniai : ma la coppia di Ciapino e della Cosa anche piú deliziosa dell'altra e la Torniai parve trionfatrice assoluta nella rappresentazione.

Ma, insomma, se nella favola non ci fosse, sepolta sotto le innumerevoli frasche una salda ossatura di commedia nata dall'osservazione della vita, nessuna ingegnosità di apparati o valentia di interpreti avrebbe potuto crearla.

Facciamo la debita parte agli effetti che diremo d'occasione, come quando il padre della Tancia solo a confidare la sua aspirazione « di venire anch' a Fiesol Podestà » suscita la gioiosa ilarità del pubblico, ed anche al gioco delle suggestioni combinate col volenteroso concorso dell'arte e della natura, ma riconosciamo che se un bel nocciolo di commedia non ci fosse stato, tutto sarebbe riuscito vano. Osservazione della vita, si è detto, e allora se torniamo al testo ci accorgeremo che molto di quel vacuo ed anche di quell' insulso che piú offende il lettore vale a determinare con bell'effetto comico il carattere delle persone : ingenue fino alla melensaggine, sempliciotte e grame : ricche soltanto di quei tesori verbali che nel contadino toscano non escludono l' ignoranza massima. Cosí tornando al testo e vincendo le prevenzioni, si riuscirà a scoprire come il commediografo realistico con fine accorgimento abbia saputo adattare i mezzi d'espressione, variandoli secondo la qualità delle persone della scena. Si veda come parlano i villani e come parlano i cittadini : Pietro, per tutti, quando assiste la Tancia svenuta :

. . . .
Avess' io qualch'odor da confortarla,
O fusse qui dell'acqua fresca almeno.
Non la posso ajutar con cosa alcuna.
O mia disgrazia, o mia trista fortuna !

Ecco un eccellente effetto comico nato dal contrasto tra il parlar dei villici e il nobile linguaggio urbano che la viva voce degli attori e l'accento piú appropriato mettono in nuova luce, con forti note di colore, quasi insospettabili alla lettura.

Preziosissimi i collaboratori, ma un po' di merito ce l' ha anche il « giovine » Buonarroti.

Gaio.

Qualche aspetto della cultura americana

Le nazioni sono come gli uomini: ritroviamo in esse gli stessi contrasti e l'intimo dissidio tra quello che sono e quello che vorrebbero apparire. Una prova luminosa di questa divergenza tra il parere e l'essere, ce la offrono gli Stati Uniti d'America. La grande democrazia americana è tutta pervasa da correnti imperialistiche che mal si conciliano con i suoi principî costituzionali; e mentre afferma, a parole, il culto per ogni libertà, anzi per la Libertà con la lettera maiuscola, l'abolisce di fatto con quelle potenti organizzazioni politiche ed economiche che trasformano il cittadino in una delle infinite ruote, piccole o grandi, di un immensa macchina livellatrice e distruttrice di tutte le caratteristiche individuali. Eppure il buon americano si illude di esser libero, perché ha il voto politico e una certa indipendenza economica, mentre in realtà è uno schiavo preso sempre piú negli ingranaggi della terribile macchina che, se gli assicura un discreto benessere materiale, in cambio gli uccide l'anima. Moralmente il dissidio è anche piú acuto, e sarebbe lungo il discorrerne, né io intendo occuparmene in questo articolo che mira soltanto a mettere in luce alcuni aspetti curiosi della cultura americana. È qui che il contrasto di cui parlavo sopra appare piú evidente. Gli americani, in perfetta buona fede, si proclamano i piú ardenti sostenitori dell'importanza e della necessità della cultura, e si vantano di avere applicato il principio democratico all'educazione, sí che non solo l'istruzione elementare e media è libera a tutti, ma anche quella universitaria è alla portata delle masse. Le università crescono ogni giorno di numero; ve ne sono ora piú di mille con una popolazione studentesca che ha del fantastico. E invero, se la cultura di un popolo dovesse esser proporzionata al denaro speso nei mezzi per diffonderla, scuole, biblioteche, musei, accademie, etc. l'America sarebbe di gran lunga alla testa di ogni altra nazione. Ma non è cosí; nonostante le somme enormi, favolose, che vengono dedicate annualmente all'istruzione pubblica e privata, somme che raggiungono quasi i cento miliardi di lire italiane, l'America è ancora molto indietro. Una delle ragioni sta certamente nel fatto che nel popolarizzare troppo l'istruzione, anche quella superiore, il livello culturale si è venuto fatalmente abbassando. Ma la causa vera dello scarso rendimento delle scuole americane è da ricercarsi negli americani stessi, i quali non hanno nessun interesse per la cultura; ad essi basta possedere quel tanto di cognizioni pratiche e tecniche necessarie per riuscire nel lavoro in cui si sono specializzati; tutto il resto è superfluo, anzi costituisce un ingombro, un ostacolo al successo, perché può far sorgere in loro desideri e bisogni nuovi e distrarli dal loro lavoro immediato. Ma v'ha di peggio; dato che il sapere è subordinato al successo materiale, gli americani non possono neppur capire cosa sia la vera cultura; la confondono con l'erudizione, credono che consista nell'accumulare un gran numero di cognizioni su un dato argomento, e null'altro. Se queste cognizioni possono esser utilizzate in qualche modo nel campo economico, artistico e sociale, bene: lo scienziato e l'artista avranno allora un giusto riconoscimento delle loro fatiche; se invece non possono avere un'attuazione pratica perché il loro valore è solamente culturale e spirituale, allora chi le possiede non conta nulla, anzi è guardato con diffidenza o con benevolo compatimento. Eppure, ripeto, l'Americano si illude di amare la cultura; è il popolo che legge di piú, che ha il maggior numero di giornali e di riviste, specialmente di carattere scientifico popolare, che va a tutte le conferenze possibili e immaginabili, che ascolta ogni sera pazientemente sulla radio le lezion di scienza, storia, arte, economia, che gli vengono debitamente impartite: cosa potrebbe fare di piú? Sforzi inutili e male spesi come i loro denari: sono fuori strada. La grande macchina della loro civiltà a base economica, ha reso impossibile la vera cultura; uccidendo l'individuo, ha ucciso ogni genialità di pensiero, ha portato ad una uniformità intellettuale che trova riscontro nell'uniformità della vita esteriore. Gli americani hanno un impronta comune; si rassomigliano nel modo di vestire, di parlare, nelle abitudini, nella mentalità loro che è tipica, non individuale. Tutto è «standardizzato», per usare una brutta parola ormai acclimatata nella nostra lingua, perfino il gusto artistico e la cosí detta cultura; come le officine Ford lanciano ogni anno sul mercato migliaia di automobili a serie cosí le università, gli innumerevoli *Colleges* maschili e femminili, mandano fuori ogni anno a serie i loro diplomati: tutti uguali, tutti tipicamente americani.

⁂

Ma l'americano è un popolo giovane, ancora in formazione, e non può sottrarsi all'influenza della vecchia Europa; la disprezza a parole, ma nell'intimo ne riconosce la superiorità; sente che essa possiede ciò che a lui manca: quella raffinatezza di modi, quella finezza di gusto e quella maturità spirituale che sono le caratteristiche della vera cultura; e perciò si sforza di imitarla. E qui si rivela piú vivo e intenso il contrasto che troviamo in tutti gli aspetti della vita di questo grande popolo. L'americano che si crede democratico, perché ha abolito ogni distinzione di classi sociali, ha soppresso i titoli nobiliari e le onorificenze cavalleresche, ha in fondo, per l'aristocrazia europea, una ingenua adorazione che si manifesta nella forma di un ossequio talvolta quasi servile: un titolato è accolto con la massima deferenza in ogni casa quasi fosse un essere superiore. E che dire poi del fanatismo per le teste coronate? E chi non conosce l'infantile vanità dell'americano che è stato insignito di una qualsiasi decorazione cavalleresca europea? Popoli di pionieri, di colonizzatori e di coltivatori, gli americani si vantano di essersi liberati dalle tradizioni e dalle forme convenzionali dei paesi europei; eppure nei loro rapporti diplomatici e ufficiali sono di un formalismo eccessivo, quasi grottesco.

Ricordo la mia sorpresa l'estate scorsa quando ero in America, nel vedere per ben due mesi discussa pubblicamente non solo sui giornali ma nei circoli cittadini, una ardua questione di protocollo a proposito della visita del Primo Ministro inglese al Presidente degli Stati Uniti; si trattava di decidere se la sorella del Vice Presidente della Repubblica stellata dovesse avere la precedenza sulla Signora dello Speaker della Camera, e se la figlia del Primo Ministro Britannico dovesse a sua volta avere la precedenza sulla signora dell'Ambasciatore, e cosí via.

Nel campo della cultura assistiamo a un fenomeno ugualmente interessante; si accaparrano, pagandoli profumatamente, i piú grandi scienziati, artisti e professori europei, e li portano in giro ad esibirsi quasi fossero stelle di caffè concerto, e tutti corrono ad ascoltarli e ad ammirarli, applaudendoli, in genere, in proporzione al prezzo del biglietto d'ingresso. Non contenti di questo, copiano l'Europa in ogni altra manifestazione culturale; ed ecco che ad imitazione delle vecchie Accademie europee un tempo cosí numerose e fiorenti, specie in Italia, e dei nuovi circoli o Associazioni di cultura, sono sorte in America, in numero stragrande, Accademie di ogni genere e clubs intellettuali che costituiscono uno degli aspetti piú singolari della vita culturale americana. Non c'è città americana che si rispetti che non abbia almeno un Circolo di cultura, anzi due, perché dove è sorto un club di uomini, subito ne sorge uno femminile; e in questi cenacoli la vita intellettuale è abbastanza varia, anche se non è profonda. Per mia esperienza personale posso parlare solo di quelli delle grandi città che ho visitato, soprattutto New York e San Francisco.

⁂

Appena sbarcato a New York ebbi l'onore e la fortuna di esser nominato socio temporaneo di ben quattro seri e importanti clubs intellettuali; l'ospitalità americana è indubbiamente generosa. Mi sentii in dovere di partecipare ad alcune delle riunioni che del resto mi interessarono moltissimo. Avevano luogo regolarmente, ogni quindici giorni o una volta al mese, e vi erano ammessi soltanto i soci. Quasi sempre precedeva un pranzo a cui teneva dietro un dibattito su questioni letterarie o artistiche o varie; altre volte l'adunanza aveva luogo dopo cena e vi era un oratore designato che svolgeva un dato tema, e dopo seguiva una discussione generalmente molto interessante e vivace. Come ospite e come straniero, io ero sempre invitato a parlare, su argomento di mia scelta, quando il tema non mi era stato proposto prima della riunione. Perché questa è la caratteristica delle adunanze di questi circoli e delle accademie letterarie americane, modellate piú o meno sulle nostre antiche accademie: che le parti sono distribuite prima. Il presidente dell'accademia o chi per lui, come nei banchetti ufficiali il *toast-master*, o direttore dei brindisi, sa già chi deve parlare, e i singoli oratori sanno già in che ordine parleranno e, quasi sempre, per evitare inutili ripetizioni, su cosa dovranno parlare. Cosí tutto è ben regolato e tutto procede nel miglior modo possibile. Il presidente dell'assemblea ha l'incarico tutt'altro che facile e piacevole, di presentare ogni oratore quando l'invita a parlare, e questa presentazione deve esser fatta in modo da non urtare le suscettibilità degli altri che lo hanno preceduto o che lo seguiranno, e da non annoiare i pazienti ascoltatori. Quella del *toast-master* o direttore dei discorsi è una funzione che richiede molto tatto, grande prontezza di spirito, arguzia, facilità di parola e una memoria sicura e pronta, altrimenti c'è da commettere qualche *gaffe* imperdonabile, come successe appunto in una riunione a cui ero presente. Il presidente nel fare la presentazione di rito, confuse un professore con un altro che avrebbe dovuto parlar dopo, e ne tessé l'elogio, con gran rabbia di tutti e due, perché tra essi, neanche a farlo apposta, non regnava buona armonia a causa di profonde divergenze scientifiche.

Questi clubs intellettuali, di professori, di artisti, di autori, non debbono esser confusi con gli innumerevoli clubs di carattere mondano e sociale, che pure portano un certo contributo alla diffusione della cultura, organizzando esposizioni d'arte, concerti e serie di conferenze a pagamento. Essi rappresentano una delle manifestazioni piú alte e piú serie della vita intellettuale d'America, non fosse altro mantenendola in contatto con le grandi correnti di pensiero e le nuove tendenze d'arte europee. Molto spesso hanno un loro organo, una Rivista, un Bollettino in cui vengono pubblicati i resoconti delle loro sedute. Costituiscono insomma, un *élite* d'intellettuali nel senso migliore della parola che tendono a spezzare le ferree barriere della mentalità americana e a far nascere nell'animo dei loro connazionali un desiderio e un bisogno nuovo di un'arte e di una cultura piú umana e piú individuale. Riusciranno essi nel loro intento? Non è possibile dirlo; a giudicare dalle apparenze si sarebbe tentati a rispondere negativamente; questi dibattiti accademici ci lasciano scettici. Non dobbiamo dimenticare però che l'America è ancora in via di evoluzione, che la coscienza americana comincia appena ora a formarsi, e che il popolo americano non solo dispone di enormi ricchezze materiali, ma anche di un'indomita energia e di grandi risorse morali. Voler predire cosa sarà l'America tra un secolo, a che livello sarà giunta la sua cultura, è assurdo: troppi sono gli elementi e le forze in gioco. Ricordiamoci soltanto che una parte non piccola della responsabilità della futura America spetterà all'Europa; sarà colpa sua se non saprà valersi dell'occasione che oggi le si offre di contribuire a foggiare l'anima di questo grande popolo che ha tutti i difetti e le qualità dei giovani e marcia baldanzoso verso il suo avvenire.

Guido Ferrando.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

D'imminente pubblicazione:

FERNANDO AGNOLETTI
IL BORDONE DELLA POESIA

Con questo volume, in cui si raccolgono gli scritti della maturità vigorosa, Fernando Agnoletti si pone in prima linea fra i pochi scrittori che valga la pena di leggere.

Elegante edizione L. 10.

RENZO MARTINELLI
SUD

È l'Africa nostra, quale veramente è, vista e presentata da un giornalista di razza.

Con questo suo rapporto africano, Renzo Martinelli ha tentato di dare il primo saggio di una letteratura unica: che possa riuscire, cioè, accetta tanto al sognatore che al politico e al tecnico.

Elegante volume, riccamente illustrato e legato L. 15.

YAMBO
CIUFFETTINO BALILLA

Questo volume di eccezionale importanza, illustratissimo, è quello che ci vuole affinchè le vacanze dei vostri ragazzi non siano completamente perdute; e tutti sanno ormai come, da vero mago dell'infanzia, Yambo sappia istruire divertendo.

Edizione in brochure L. 7.
Edizione rilegata L. 15.

Commissioni e cartolina vaglia alla Casa Editrice Vallecchi, Firenze.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

Nostalgie romane di Pierre de Nolhac

Ricevetti l'altr'anno dall'amichevole cortesia di Pierre de Nolhac il suo *Testament d'un latin*; ricevo ora un'edizione rinnovata dei *Souvenirs d'un vieux romain* (Paris, Plon, 1930). Il *Testament d'un latin* (Paris, Plon, 1929) è un poema, o piuttosto una raccolta di versi; i *Souvenirs* sono anch'essi una raccolta, ma di saggi e di articoli varî. Eppur quel *latin* del *Testament*, e questo *romain* dei *Souvenirs* ci dicono subito che fra i versi e le prose v'è parentela strettissima; non d'argomento né di forme, ma di spiriti. Lo stato d'animo da cui nascono i Ricordi è quello medesimo da cui è nato il Testamento. Pierre de Nolhac, spirito composito, è pur felicemente riuscito a trovare una sua unità: è un gallo (*gaulois*) a cui la civiltà latina ha dato sí forte l'impronta da farne nell'intimo un latino e un romano. Ma gallo d'origine egli è, e gallo si riconosce e si proclama con schiettezza e fierezza.

Sono felice — egli canta —

qu'il m'ait été donné
de connaître l'honneur du sang dont je suis né.

Nativo dell'Arvernia (Auvergne,) che nel 52 av. Cr. insorse contro i Romani, egli ha probabilmente nel sangue qualche stilla che si ricorda ancora con un fremito d'Alesia assediata da Cesare. Ma neppur quelle stille si ribellano piú; hanno ormai accettato anch'esse con piena lealtà il dominio romano; e se talvolta fanno sentire la lor voce, la fanno sentire soltanto per affermare sí con fierezza l'antica origine *gauloise*, ma per rievocare, non Vercingetorige, ma piuttosto qualche men lontano antenato devoto anch'esso a Roma e alla sua civiltà.

Eccone qua uno di questi antichi gallo-romani: uomo di lettere «nourri dans les écoles» che, scrivendo il suo testamento sopra una pergamena, nei primi due versi allinea uniti i titoli della propria nobiltà:

Moy, citoyen romain, né dans la Narbonnaise
Et que l'évêque Apollinaire a fait chrétien

Romano, dunque, gallo e cristiano: queste le tre dignità dell'antico antenato, che ha servito come legionario nella Gallia Belgica, ai confini dell'Impero, dove stava a guardia sul Reno, e che, piú tardi, ha voluto discendere giú dai suoi monti al Mediterraneo per conoscere

....la mer bleue avec ses clairs rivages,
Et toi, Rome, miracle unique sous les cieux!

Accademico di Francia certamente codesto gallo-romano non era, né conservatore del Museo di Versailles. Ma del rimanente somiglia in tutto a Pierre De Nolhac, che innamorato, sí, delle montagne native, ma piú ancora del Mediterraneo azzurro e della grande civiltà che dalla Grecia esso ha diffuso per il mondo, tende e sospira come a mèta suprema a Roma, città unica, la quale accorda e fonde in sé il verbo greco-latino e il verbo cristiano. — Ed ecco infatti che Pierre de Nolhac si proclama cattolico, saluta devotamente la Chiesa, e afferma di credere

que Dieu se sert de la Latinité
Pour préparer la terre à sa grande unité.

Tutto ciò in versi ben martellati sulla classica incudine, che fu cara ai parnassiani, e, prima di loro, ai poeti della Pleiade. A questi, e specialmente a Ronsard e a Joachim du Bellay, araldo suo fedelissimo, Pierre de Nolhac è devoto non soltanto come erudito, ma anche come poeta. Anzi al du Bellay egli consacra i suoi *Souvenirs*, aprendoli con un sonetto *à la manière* del poeta cinquecentesco, nel qual sonetto c'è un verso, l'ultimo, molto finemente ricalcato sopra un verso di lui.

Se non che Joachim du Bellay trasse dal soggiorno di Roma il disgusto di Roma e l'amore della sua terra natale, confessò nel suo celebre sonetto di preferire la casa avita ai palazzi romani, disse che piú gli piaceva l'ardesia del marmo,

Plus mon Loyre Gaulois che le Tibre Latin,
Plus mon petit Lyré, que le mont Palatin,
Et plus que l'air marin la doulceur Angevine.

Pierre de Nolhac confessa invece che

....tout autre est l'ennui d'un coeur non moins fidèle:
Rome, dont tu souffrais, je ne regrette qu'elle;
Ma jeunesse est là-bas, près du Tibre latin.

⁂

Di codesta giovinezza, trascorsa in parte sul Tevere latino, Pierre de Nolhac ci parla oggi con una specie di nostalgia serena, che dà alla sua prosa delicata accenti di poesia. È la nostalgia dell'erudito per gli anni che ne temprarono l'intelletto alle ricerche austere, in un'atmosfera solenne di storia, raggiante di bellezza. Per gli anni, che lo videro intento a scrutare i segreti del Palazzo Farnese, ov'egli abitava con l'eletta schiera dei suoi maestri, con l'allegra comitiva dei suoi condiscepoli, fra i quali quel Maurice Faucon cui egli consacra oggi un affettuoso ritratto. Anni, che lo tennero curvo sui codici della Biblioteca Vaticana, ricercati e interrogati con ansia, finché in un giorno felice egli ritrova, riconosce e rivela l'autografo petrarchesco, restituendo cosí — scrisse il Carducci — «all'Italia e al mondo civile la piú preziosa reliquia personale di un gran poeta» e chiudendo per sempre «il periodo delle discussioni inutili sul testo del Canzoniere».

Con Giosuè Carducci il De Nolhac ebbe poi ad incontrarsi a Bologna nella famosa retrobottega dell'editore Zanichelli, dove convenivano, d'abitudine, ammiratori e discepoli del poeta. Tra i quali il dotto francese si trovava a suo agio, sí perché egli sapeva molto di cose italiane e quelli moltissimo di cose francesi, e sopra tutto perché gli uni e l'altro erano ugualmente nutriti di cultura romana. Eravamo figli della stessa madre — scrive il De Nolhac — uniti nello spirito di Roma; e proprio perché Roma ci aveva alimentati d'una medesima sostanza e conformati agli stessi ideali, potevo io francese conversare con tanta libertà con quegli italiani, in quella città universitaria che aveva in tutti i tempi impartito ai nostri antenati l'insegnamento augusto di Roma.

⁂

Roma, Roma! — C'è, in questo amore di Pierre De Nolhac per l'Urbe, qualche cosa che rassomiglia a una punta di gelosia: la gelosia del figlio adottivo, che adora la donna che senza averlo partorito gli ha fatto da madre, per il figlio vero, per il figlio generato da lei. Può essere — e in questo caso è certamente — gelosia nobilissima e affettuosa; ma gelosia è. E ogni tanto fa capolino, se pur discretamente. Su questi letterati — egli dice parlando del cenacolo bolognese — che conoscevano la letteratura francese molto meglio ch'io non conoscessi l'italiana, avevo tuttavia una superiorità: maggior dimestichezza di loro con la capitale per averci vissuto tre anni. Fra questi italiani di provincia, riuniti a Roma dall'autorità del Carducci, «j'étais peut-être le plus *romain*».

Vanto innocente e commovente, com'è commovente la sua appassionata affermazione che Roma non è soltanto degli italiani, ma che tutti i veri latini riconoscono in lei la madre comune; com'è commovente l'ebbrezza che lo travolge, quando, ai giorni della grande guerra, egli ode Giacomo Boni celebrare l'unione latina, al cospetto della Vittoria in marmo, riapparsa negli scavi del Palatino come un presagio felice.

⁂

Tuttavia Pierre de Nolhac non s'illude troppo: sa che è piú facile unirsi contro uno stesso nemico che non perseverare nell'unione dopo la vittoria; sa che erano giuste le preoccupazioni di Ferdinando Martini «ce Toscan si fin, ce patriote à grandes vues, qui m'écrivait d'une plume angoissée, au lendemain de la guerre, ses inquiétudes sur la durée de notre unione». E sa pure, e riconosce, che è ormai finita in Italia quella specie d'egemonia intellettuale, che la Francia aveva per tanto tempo esercitata sopra di noi, e con la quale pareva quasi si rifacesse sull'antico dominatore, dominandolo a sua volta. «L'Italia non congiungerà piú tanto intimamente con la propria la cultura d'un altro paese. È abbastanza ricca di suo».

Pierre de Nolhac lo riconosce lealmente, se pur con un'ombra di malinconia, nell'atto stesso che egli s'inchina una volta ancora davanti a Roma, e la ringrazia dei suoi doni immortali.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

★ **«Fiorenza» di Sem Benelli.** — Alla tragedia familiare fiorentina che sui primi del dugento inizia, in certo modo, il periodo delle fazioni, l'autore della «Cena» è tornato liberamente per riviverla a modo suo, valendosi di un diritto che nessuno vorrà contestare al poeta drammatico. È una libertà che si afferma nei particolari della cronaca cittadina e domestica complicata di nuovi spunti tragici e, soprattutto, nel carattere che qui si presta all'infelice protagonista dell'episodio, ravvicinato ad altri eroi di altre tragedie benelliane: sitibondo di armonie spirituali come Luca di *Alì*, ricco di effusioni liriche, tanto da ricordare l'Orfeo di *Orfeo e Persefone*. I posteri vedono Buondelmonte dei Buondelmonti bianco vestito sul cavallo bianco come una figura di leggenda nell'atto di cadere presso la «pietra scema», vittima di una congiura intesa a vendicare l'abbandono di una fanciulla degli Amidei per il parentado coi Donati. Il terribile motto di Mosca dei Lamberti, affilato come il taglio di una scure, serve da epitaffio. Ma se quella tragedia dei primi del dugento segna l'inizio delle fazioni, che per mutare di nomi non muteranno nei secoli, non per questo si può dire che Firenze fosse prima dello scempio, città di pace o di armonia. Ciò che ha consentito al Benelli di immaginare che il Buondelmonti, dotato di magnifici doni spirituali ed anche fisici, fosse il poeta della bontà e della concordia, colui, che ai concittadini volle dire una parola nuova d'amore perché dessero tregua alle irriducibili asprezze ed al feroce parteggiare di cui la città già si doleva. Ma non basta: nel concetto del Benelli, Buondelmonti che è poeta e tale si proclama piú volte quando parla di sé, è un innamorato della bellezza: di ogni bellezza di natura e d'arte. Una specie di profeta del Rinascimento che verrà: un poeta che persegue il suo sogno meraviglioso perfino nelle finzioni dell'arte scenica. Però questo Buondelmonte è un ideale celebratore della terra di Toscana, gemma del mondo. Soltanto, questo ardore di bene e questa sete di bellezza si traducono, col Buondelmonti del dramma, in forme che risentono di qualche sforzo ed hanno per effetto di sostituire alla leggenda storica, stringatissima, una nuova leggenda assai piú diffusa, ma meno persuasiva dell'altra. Con le sue fantasie, non ultima quella di celebrare un rito profano di nozze con la bellissima Dianora in atto di rappresentazione mitica, questo

Buondelmonte si affermerà, se si vuole, poeta, ma poeta di una poesia che non riusciamo ad inquadrare nella Firenze dugentesca che pure il Benelli ha saputo farci presente coi tratti incisivi del suo migliore teatro nelle prime scene del dramma. La scena fra Mosca Lamberti e Matilda dei Donati — nel dramma amanti e complici, — l'altra tra Buondelmonte e Matilda — che è poi quella donna «malissimo contenta» degli sponsali con la fanciulla degli Amidei, colei che gli aveva serbato la figliola e «gliene fece vedere» — sono una trascrizione drammatica di cronaca vera o supposta da stare a pari con le migliori della «Cena». Qualche tratto potente apparisce anche nel terz'atto che ci porta al giorno di Pasqua, in cui fu compiuta la strage; — (i due quadri del second'atto hanno per argomento la rappresentazione mitica già ricordata). Ma questo terz'atto nel quale la tragedia si conchiude col piú precipitoso dei ritmi, offre gravi difficoltà nella rappresentazione; perché richiederebbe interpreti capaci di dare un rilievo fortissimo alla figura di Mosca, ed anche a quella di Dianora — la figlia contro la madre —; di Dianora che attinge i limiti estremi della passione, dello strazio e della rivolta. Non mi pare che attore ed attrice siano all'altezza del compito: cosí come il protagonista, incarnato dallo Scelzo, aggrava con una certa enfasi di sonorità senz'echi il lirismo, talvolta esuberante anche nel testo, delle laudi fiorentine e toscane ove Sem Benelli ha messo tanta passione per la sua terra. Però Firenze nelle sue meraviglie d'arte e di natura è protagonista del poema drammatico. Un pubblico di fiorentini non poteva che accogliere con fervore di simpatia e di compiacenza l'inno che per la bocca del Buondelmonti il Benelli ha sciolto a Firenze. E infatti il poema drammatico ha suscitato calorosi consensi, applausi fragorosi a scena aperta e alla fine degli atti.

G.

★ **Un convegno regionale toscano di studi storici.** Il 29 maggio ha avuto luogo a Pisa il primo Convegno regionale di studi storici, frutto significativo di quel tentativo di organizzazione delle Accademie e delle Società storiche della Toscana, che mosse i primi passi in un Convegno preliminare tenuto a Firenze nel giugno dello scorso anno per iniziativa dell'Ente delle attività toscane. Si tratta di un movimento di notevole importanza, sorto da modeste origini, che incardinato oggi in un centro di alti studi dipendenti dall'Ente fascista di cultura, va acquistando sempre maggiore sviluppo. Scopo precipuo è quello di coordinare l'opera di tutte le Società storiche della regione, di conferire unità di metodo e di indirizzo ai loro lavori, di promuovere pubblicazioni di fonti in raccolte sistematiche, di fornire allo studioso strumenti bibliografici. Il sen. Mazzoni nel discorso di apertura, pronunziato alla presenza del Prefetto di Pisa e del Rettore della Università, mostrò con felice improvvisazione la necessità di siffatto coordinamento di forze, invocando la tregua delle armi nel pernicioso dissidio tra i fautori delle sintesi storiche e i cosí detti storici eruditi, gli uni e gli altri ugualmente benemeriti della cultura, e rilevando come il nemico vero sia nella produzione spicciola, che disperde il materiale senza alcun beneficio per gli studi. A questi criteri furono ispirate le migliori proposte presentate al Convegno. Limpida e persuasiva soprattutto la relazione che, a nome del Comitato di studi storici, presentò il prof. Schiaparelli. Egli distinse tra pubblicazioni di interesse essenzialmente nazionale, alle quali avrebbe provveduto l'Istituto storico italiano e pubblicazioni piú particolarmente locali da eseguire col contributo di Enti, mediante l'interessamento delle Società storiche. Alla prima appartengono due iniziative già in via di esecuzione: la «Guida storica bibliografica degli archivi» a cura delle Scuole per archivisti e bibliotecari di Firenze, della quale quanto prima sarà incominciata la stampa; l'edizione delle antiche carte toscane, che l'Istituto storico italiano assumerà sopra di sé in una imminente ripresa dei «Regesta chartarum Italiae», sospesi all'inizio della grande guerra. Il lavoro procede con alacrità a Firenze, a Siena, a Pisa, e tra non molto se ne vedranno i primi frutti. Nel programma per la edizione delle fonti documentarie di interesse locale lo Schiaparelli si è ispirato all'esempio che la Germania ha offerto al mondo con i suoi «Regesta Imperii». Ciò che il Böhmer e i suoi continuatori hanno fatto per l'Impero tedesco deve poter fare l'Italia per i suoi Comuni, che hanno ciascuno singolarmente e tutti nel loro complesso, una storia non meno grande e gloriosa. Ogni città italiana dovrebbe avere un «Repertorio cronologico» dei documenti e degli atti vari relativi alla sua storia. La vastità dell'impresa non può spaventare, potendo il lavoro procedere simultaneamente per diversi comuni sulle medesime fonti; ad ogni modo, essa è di tale importanza e valore che qualunque fatica vi si spenda sarà sempre meritoria anche per i tempi futuri. L'idea è stata senz'altro accolta dalla Società storica pisana per la città di Pisa. Questo fatto è anch'esso di grande conforto e costituisce un'altra prova dell'efficacia del movimento. Pisa, fuorché per il contributo che recavano l'Università e la Scuola normale superiore, era assente dal movimento degli studi storici e non era riuscita mai a formare una Società di studiosi. La Società è nata in poche settimane, come ha fatto sapere il prof. Augusto Mancini, in conseguenza dell'impulso venuto dal Comitato degli studi storici e promette di lavorare con impegno. Nel suo programma, oltre il «Repertorio cronologico», ci sono anche la raccolta delle iscrizioni pisane e la pubblicazione del carteggio dell'abate Guido Grandi. La discussione svoltasi tra i convenuti (rappresentanti di Società storica, direttori di archivi di Stato, privati studiosi d'ogni parte di Toscana) in un numero limitato di ore, ebbe un'elevatezza di tono e fu informata ad una serietà di propositi, che meglio saranno noti quando si pubblicheranno gli «Atti» del Convegno.

★ **Una commedia inedita di Paolo Ferrari.** — È intitolata «Pico della Mirandola». È questa una figura cosí nobile e grandiosa nella sua austerità, che difficilmente si presta alla rappresentazione scenica. Ben ce ne accorgiamo leggendo il dramma storico in quattro atti «Il principe Giovanni Pico della Mirandola» dettato in occasione del quarto centenario della morte, con affetto e ammirazione di compaesano, da Francesco Frigieri; nel qual lavoro, pur agendo personaggi illustri — come Angelo Poliziano, Gerolamo Benivieni, Lorenzo de' Medici, fra Girolamo Savonarola, Pier Capponi —, troviamo che il Pico nón assurge mai a tipo teatrale. Al contrario, le difficoltà enormi che presenta questa figura come protagonista di un'azione scenica qualunque seppe con finissimo intuito superare Paolo Ferrari nella commedia finora inedita, che oggi Tommaso Sorbelli presenta ai lettori della rivista *Mutina*. Siamo nel 1476, in un periodo travagliato della storia d'Italia per odî di parte, congiure, inimicizie tra principi e principi. Anche la famiglia Pico attraversava un momento critico per le divergenze e i rancori esistenti fra gli eredi di Gian Francesco nei riguardi della signoria della Mirandola. Il Ferrari, non preoccupandosi eccessivamente della verità storica, ha la possibilità di tracciare un quadro ampio e vivo delle condizioni sociali e politiche di quel tempo, fosco di congiure, di bandi, di sopraffazioni, e nello stesso tempo sa farci ammirare Giovanni Pico, che in età giovanissima ha già conoscenze amplissime e dottrina sconfinata. Come quadro d'ambiente questa nuova commedia ha pregi intrinseci, che la rendono bella e interessante al pari delle altre di fondo storico; come studio psicologico ci presenta caratteri indovinati, come quello nobilissimo e sensibilissimo di Giulia Boiardo, madre amorosa e donna di alto sentire e di azione, quale essa veramente fu e quale ce l'ha tramandata la storia. Un voluto anacronismo è quello per cui Giovanni Pico a tredici e non a ventitré anni partecipa pubblicamente ad una discussione teologica, ponendosi in prima linea tra i filosofi. Questa consapevole alterazione della verità storica dipende dal concetto educativo-morale che il Ferrari aveva del teatro. Basta a questo proposito leggere la prefazione alla «Poltrona storica», dove il nostro autore rispondendo all'obbiezione, «che vi sono degli uomini cosí grandi da non poterli in alcun modo condurre sulla scena senza che essi ne restino profanati», controbatte «che il teatro non è destinato alla canonizzazione o alla sterile apoteosi del passato ma all'istruzione per mezzo di questo, onde governarsi con esperienza e coraggio nell'avvenire». A questa ideologia teatrale, a base morale, si ispira il «Pico della Mirandola». A corollario dell'osservazione del Sorbelli dobbiamo tener presente che questa commedia fu scritta nel 1882 e chiude la serie delle commedie, «Dolcezza e rigore»; «L'Antonietta in collegio»; «Maria e Mario»; «Giorgetta cieca», scritte per ragazzi, e le ultime tre al pari del «Pico», dettate per Gemma Cuniberti, la bambina artista prodigio. Questo ciclo di commedie, che si apre col 1853, ci parla ancora del grande affetto che il Ferrari aveva per i bimbi. Tanto il Ferrari adorava i bambini, da lasciarsi affascinare dalla loro arte e da divenire verso di loro critico indulgente. Nel 1869, al Teatro Aliprandi, essendosi presentata alla ribalta una compagnia di fanciulli, cosí il Ferrari ne dava relazione: «È una delizia udire quelle voci fresche, arzille, argentine, piene di veemenza, di animazione; il vedere quei visi paffutelli, ilari, arguti, con quegli occhioni scintillanti, impertinenti». A ritemprare il suo animo, a sospendere il tumulto delle passioni il Ferrari si volse appunto al teatro dei piccoli, pel quale scrisse anche il «Pico della Mirandola», che per finezza di concezione, per abilità scenica, per varietà di caratteri, merita di venire alla luce e di prendere quel posto che gli compete, accanto ai fratelli maggiori e minori, testimoni tutti della fecondità e del genio drammatico di Paolo Ferrari.

★ **Milton in Italia.** — Come in una battuta di sosta e di riposo il Milton nel 1638 a trent'anni, giovane di vaghissimo aspetto, forte di studi, si avviò verso l'Italia. Le tappe di questo viaggio son segnate da Luigi Ferrara Mirenzi nella rivista *Roma*, dove è specialmente illustrato il soggiorno romano. Una breve tappa a Parigi per conoscere Grozio, e poi, giú per Marsiglia e per Nizza, verso Genova e Livorno, e di là, subito, senza sosta, malgrado la presenza di una fiorente colonia di commercianti inglesi, per Pisa, a Firenze. Qui il Milton contrasse simpatiche amicizie con artisti e scrittori, come egli ricorderà poi nella «Lettera fiorentina»; trovò larga accoglienza presso la famiglia Diodati per la sua fraternità di affetto con Giovanni, il noto traduttore della Bibbia, e raccolse i piú lieti successi nelle Accademie, dove lesse varie sue composizioni poetiche, latine ed italiane. Ebbe anche l'alta soddisfazione di recarsi nella solitudine di Arcetri a render visita a Galileo già cieco ed infermo: della visita di Milton, giovane allora fremente di vita ma dalla fatalità anch'egli predestinato alla cecità, ritrasse una profonda impressione, tanto da scrivere al Grozio nei termini seguenti: «Questo vecchio, a cui l'universo intero deve essere debitore, tormentato com'è dalle malattie ma ancor piú da un abbattimento morale, dà a noi ben piccola speranza che la sua vita possa esser lunga; il buon senso pertanto suggerisce di usufruire del maggior tempo possibile nel trarre vantaggio di un simile maestro». Dopo due mesi di sosta fiorentina, con vero rammarico, il Milton si allontanò dalle rive dell'Arno, e, per Siena, si affrettò verso Roma, dove giunse sulla fine del settembre, scendendo molto probabilmente all'albergo della Croce di Malta, nei pressi di Piazza Farnese. L'ospite fu ricevuto benevolmente in tutti gli ambienti, anche i piú cattolici, non esclusi i ritrovi dei cardinali; e «certo per lui, abituato alle violenti, crudeli e meschine intransigenze della Ecclesiastical commission e al suo dispotismo spirituale, la tolleranza di Roma — come notò giustamente Diego Angeli — dovette sembrare singolarissima e tale forse da far sorgere un qualche dubbio nell'anima sua». Dopo una sosta di due mesi, Milton partí per Napoli, dove ebbe la fortuna di stringere cordialità di rapporti col marchese di Villa, il Manso, il gentiluomo napoletano protettore e biografo del Tasso. E dopo Napoli il Milton aveva in animo di visitare la Sicilia e di poi la Grecia; ma, avuta notizia delle vicende politiche della sua patria, ritenne suo dovere affrettare il ritorno. Fece il viaggio a tappe; ed eccolo di nuovo a Roma, sulla fine del dicembre del 1638, ove resta fino a tutto il carnevale del 1639. Possiamo quindi fissare in circa quattro mesi la permanenza romana del Milton, dividendola, a causa del viaggio a Napoli, in due soste, di due mesi ciascuna. Tra i godimenti della mente e le ricreazioni dello spirito in questa sosta romana, il Milton ebbe anche un breve idillio. S'invaghí di una «virtuosa del canto», Eleonora Baroni, nome oggi ignoto, benché un suo mellifluo adoratore, il Ronconi, nella prefazione ad una raccolta di versi, la proclamasse «per tutto il mondo famosissima e per tutti i secoli immortale». Ma, senza cadere in tanta esagerazione, possiamo pur dire che nel 1638 intorno alla Baroni, giovane ventisettenne, s'aggirava tutta la Roma intellettuale ed artistocratica. Sembra che il Milton s'incontrasse con lei nella sua stessa casa dove si era formata una piccola accademia con esercitazioni di musica, di poesia, di eloquenza. Cosí i due giovani si videro e si amarono; ma fu fiamma di breve durata. L'una — nel racconto biografico dell'articolista — era spinta verso effimere, momentanee apparenze di clamorosa rinomanza; l'altro verso la sua grande ora di gloria. E si divisero. Varcando il confine, il Milton portava nel cuore, più che il dolce ricordo di un piccolo amore, l'affetto tenace per la nostra terra italiana.

★ **Mercanti e navigatori liguri.** — Il volumetto di Mario Maria Martini (Edizioni «Augustea», Roma, Milano, 1930) vuol richiamare l'attenzione sui fasti mercantili e marinari della Liguria, dove, da tempo immemorabile, l'aroma delle regioni remote e l'assillo delle grandi avventure sono nel cuore e nella mente di ciascuno. I liguri hanno due patrie: la terraferma e il mare; e di questo, piú che ogni altro popolo, conoscono i pericoli, le insidie, il premio. Il che è dimostrato dall'autore presentando ai lettori le figure piú significative dei navigatori liguri. Precedono notizie sommarie sulla Compagna, sulla Maona e sul Banco di S. Giorgio. A parte le discussioni sulla prima, che al tempo stesso è il primo germe del Comune, l'associazione di tipo commerciale piú evidente è la Maona, costituita cogli auspici del Governo fra i piú ricchi cittadini. Essa concorre validamente ad aumentare il patrimonio coloniale, ed è base in Oriente a potenti dinastie di principi mercanti. Basti ricordare la Maona di Scio e delle Focee, che col nome dei Giustiniani rimane modello incomparabile di saggezza politica e mercantile fino al 1566. Sarebbe superfluo aggiungere parole sul Banco di San Giorgio, che tanta importanza ebbe nella storia della finanza genovese e dell'amministrazione coloniale. La rassegna dei mercanti e dei navigatori comincia con Ingo Gontardo, di famiglia viscontile, residente a Maiorca. Fu dotto in scienze e filosofia, e seppe, chiuso il fondaco, trovar diletto nella solitudine degli studi. Ardito e peritissimo navigatore fu Lanzarotto Malocello. Uscito dal Mediterraneo nell'Atlantico, verso il 1300 secondo taluni, e per altri nel 1275, giunse primo alle Canarie e vi scoperse l'isola che dal suo nome fu chiamata Lanzarotta. Come pose il piede sulla riva ignota, v'innalzò la grande bandiera della sua piccola patria, che dagli angusti confini spingeva i propri figli a conquistare territori e mercati oltre il rischio e al di là della leggenda. Seguono le gesta dei Vivaldi: Ugolino, Vadino e Sorleone, che, oltrepassate le colonne d'Ercole, costeggiando l'Africa, navigarono fino alle Indie. Dopo centovent'anni dalla spedizione, e cioè nel 1455, Alvise Cadamosto veneziano e Antoniotto Usodimare genovese concordavano nel riferire di essersi imbattuti in un tale che aveva loro affermato, in dialetto ligure misto d'indigeno, di essere l'ultimo discendente di uno della spedizione «Vivalda» sperdutasi nella regione. Vasco de Gama compiva, dopo, il periplo dell'Africa, navigando per lungo tratto il mare che aveva specchiato, due secoli prima, le eroiche immagini dei Vivaldi e la bandiera crociata di S. Giorgio. Continua lo sfilamento di questi arditi guerrieri fino a Leon Pancaldo. Nacque in Savona intorno al 1481 da agiati tessitori di panni. Fu marinaio non appena l'età glielo consentí, e non soltanto per pratica, ma anche per la ricchezza di nozioni che la scienza nautica di allora permetteva. Partecipò a qualcuna delle arditissime esplorazioni che si seguirono in quegli anni d'intenso travaglio? Viaggiò in taluno dei convogli che incominciavano, in via regolare, a unire il vecchio col nuovo continente? Non si hanno dati sicuri al riguardo; ma sappiamo che da semplice marinaio egli seppe conquistarsi nella spedizione magellanica gradi e importanza, e che infine divenne pilota maggiore della «Trinidad», allorché questa rimase sola a girare gli oceani. Accresce pregio alla pubblicazione una piccola carta che mette in chiara evidenza lo sviluppo del commercio genovese dal 1100 al 1500; i cui progressi sono riassunti schematicamente, regione per regione, da Gaetano Poggi.

★ **L'abate Galiani e il marchese Caracciolo.** — L'uno e l'altro passarono per l'ambasciata napoletana a Parigi. Il primo dal 1759 al 1769, quale segretario, e il secondo dal 1771 al 1781 quale ambasciatore titolare. Grandi ammiratori dell'«ésprit», che l'uno e l'altro possedevano in sommo grado, scrittori e scrittrici francesi disegnarono, di loro, profili paralleli, ma non sempre indovinati, ché, pur fra tanti pregi e difetti comuni, quanto il Galiani superava il Caracciolo per ingegno, cultura, spirito filosofico e produzione scientifica, altrettanto il Caracciolo vinceva l'amico per finezza di sentimento, signorilità e bontà d'animo. Comunque, sta il fatto che, salvo brevi periodi, i parigini non ebbero il godimento di sentire i due napoletani conversare insieme. Godimento negato anche a noi posteri, giacché del carteggio Galiani-Caracciolo mancano tutte le lettere del Galiani. Anche tra le lettere del Caracciolo il tempo ha fatto parecchi vuoti, come appare da quelle superstiti, che non sono piú di venticinque, ma tuttavia interessanti. Rimaste inedite fino ad oggi, se ne deve l'odierna pubblicazione a Fausto Nicolini, che in *Pègaso* le illustra con un magistrale commento. Il Galiani era uno dei piú cari amici, e forse il solo vero amico napoletano del Caracciolo; un amico che pensava con la stessa spregiudicatezza di lui in fatto di religione, di politica, di letteratura; un amico con cui si poteva dir tutto, e magari anche sparlottare di «Sua Eccellenza leonina», come i due avevano soprannominato il loro comune superiore Tanucci: onde in queste lettere al Galiani regna una confidenza, una cordialità, un abbandono, che si cercherebbero invano nelle centinaia e centinaia che, per debito di ufficio, il Caracciolo inviava di settimana in settimana precisamente al Tanucci. E poiché al Galiani poteva scrivere come pensava, il Caracciolo finiva con l'adoprare con lui quasi lo stesso linguaggio con cui gli parlava: un linguaggio al tempo stesso colto e popolaresco, esprimentesi ora per periodetti ora per periodoni, contesto a volta a volta di elette voci latine o francesi e di vocaboli e costrutti dialettali e che, lussureggiante altresí di immagini pittoresche, di metafore oscene (eppure non repellenti) e, di quando in quando, di inattesi ed efficacissimi motti proverbiali, riesce, qual era l'uomo, divertentissimo. Assai graziose sono queste impressioni da Londra in una lettera dell'8 settembre 1764: «Abbiamo qui un bel tempo, e sono di già quindici giorni che il sole, ristabilito di sanità, si mostra come altrove, con l'usata pompa dei suoi raggi. Per lo che la città è deserta, essendosi tutti portati alla campagna, onde, in mezzo ad ottocentomila anime, stiamo soli ridotti ciascuno a casa sua o pure obbligati ad un barbaro quadriglio a casa dell'ambasciatore imperiale e del ministro d'Olanda. Ecco la gran società da voi decantata! Non la volete intendere che gl'inglesi per natura non sono sociabili? Un inglese va a ritrovare un altro inglese, uomo o donna che sia, per passeggiare, ballare, cantare, giocare, far l'amore, per affari, ma giammai per parlare. Questo piacere o questo bisogno non cade nella testa dei britanni. Caro abate, le vostre argute e graziose istoriette sarebbero perdute a Londra....». I motti di spirito del Galiani si ricordano anche in un'altra lettera del 14 dicembre 1771, che dà ampie notizie sulla morte di Helvétius: «Morí con quella filosofica costanza e persuasione da noi ben conosciuta. La sua moglie non volle consentire per niun modo alle istanze di molti amici che gli si avvicinasse alcun prete, dicendo che lo aveva promesso a suo marito. L'affare è passato benissimo. Subito che spirò l'infermo, mandarono a chiamare in fretta il paroco, il quale venne e constatò l'inaspettata morte. Tuttavia gli si disse che l'infermo, essendo morto per l'improvviso accidente senza testamento, aveva fatta nota la sua intenzione di dare ottocento franchi ai poveri della parrocchia, da consegnarsi il danaro al paroco, e che il *convoi* sarebbe decente. Cosí si dètte l'offa a Cerbero. Il detto paroco, contento, rassicurò tutta la compagnia, fuori di madama Helvétius, che non lo volle vedere, con parole pie, esortandoli a confidare nella misericordia di Dio. Il passo è stato grave, perché Helvétius era persona *notata*, e si sarebbero volute delle ritrattazioni come accadde a Montesquieu».

★ **Una moneta medievale lucchese.** — Nell'apprestare il materiale per il Regesto dei duchi e marchesi di Tuscia, Antonio Falce si è imbattuto in una curiosa moneta lucchese col nome di un nuovo duca toscano. La cosa in sé non avrebbe grande interesse, poiché è risaputo che nella zecca di Lucca, celebre nell'alto medioevo, furono battute delle monete ducali e marchionali. Ma il pezzo analizzato dal Falce nel *Bollettino storico lucchese* offre sufficiente appiglio a una grave questione circa il tempo della sua emissione, donde derivano altri problemi per l'identificazione del sovrano e del duca, i cui nomi sono riportati nel diritto e nel rovescio della moneta. Dai dati che essa fornisce risulta che fu coniata a Lucca, essendo imperatore un Lotario e duca un Manfredi. Occorre, in primo luogo, precisare a quale imperatore Lotario qui si può alludere, perché è ovvio, che, stabilito ciò, se ne può dedurre un elemento molto sicuro per identificare il Manfredi che fin ora non risulta nella serie dei duchi e marchesi di Tuscia. I sovrani di nome Lotario, sui quali il Falce conduce il suo esame, sono tre: Lotario I, dell'820-55, Lotario II del 931-40, Lotario III del 1125-37. Scartato per ovvie considerazioni Lotario III, l'alternativa resta fra il carolingio Lotario I che fu re e imperatore, e il provenzale Lotario II, figlio del re Ugo di Arles, che però fu soltanto re. Il quale ultimo particolare sembrerebbe argomento decisivo in favore di Lotario I, dato che la moneta parla espressamente di un Lotario imperatore; ma invece non è cosí per parecchi indizi che inducono l'autore a pronunziarsi per il provenzale; il quale governò nominalmente dal 947, cioè da quando il re Ugo, suo padre, si ritirò in Provenza, alla fine del 950. L'emissione della moneta dovrebbe essere avvenuta durante un'interruzione della reggenza marchionale in Tuscia del duca Uberto, fratello di Lotario II. Il Falce ammette la possibilità che proprio Berengario, marchese d'Ivrea, sotto la cui protezione il re Ugo aveva lasciato il figlio Lotario ritirandosi dall'Italia, avesse sostituito in Toscana il nuovo duca Manfredi al marchese Uberto per attizzare il naturale odio di sangue tra i due fratellastri: Uberto e Lotario. Come data approssimativa e probabile di questa sostituzione, il Falce propone in luglio 948, poiché abbiamo un diploma del 5 di questo mese che ci prova la presenza di Lotario e di Berengario a Lucca. Anzi scopo di quel viaggio sarebbe stata proprio la sostituzione nel governo della marca di Tuscia di Manfredi a Uberto.

★ **Lucida Mansi nella leggenda e nella storia.** — Fra le numerose leggende lucchesi una delle piú note e piú gloriose è quella di Lucida Mansi. Ma sebbene questa leggenda richiamasse l'attenzione dell'illustratore del folklore lucchese, Idelfonso Nieri, non fu mai oggetto di studio particolare. Questo studio ha oggi diligentemente condotto Eugenio Lazzareschi nella *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*. Egli comincia col riferire la leggenda, viva nella città e nelle campagne della Lucchesia. Lucida Mansi era una donna giovane ricca e bella. Regina dei conviti, delle danze e d'ogni festa; sfarzosa di vesti e di ornamenti; cupida di gioielli, dopo aver sacrificato tante vittime alla colpa, fece un patto infernale: promise la sua anima, ormai perduta, al demonio in cambio di trenta anni di vita, da godere ancora nel rinnovato e sempre uguale splendore della prima giovinezza. Passarono i trent'anni di vita dissoluta, finché il diavolo alla mezzanotte illune della fatale scadenza si presentò a reclamare la sua preda. Come e quando è sorta e si è svolta questa strana leggenda? Lucida Mansi è realmente vissuta, oppure è figura fantastica uscita dalle pagine di un libro di «moralità»? E il suo nome stesso, cosí poco comune, donde veniva? Queste le domande a cui il Lazzareschi dà precise risposte. Il nome di Lucida è di derivazione monastica ed appartenne, quasi per ironia del caso, ad una pia monaca di Santa Chiara, figlia di Lodovico Mansi e di Brigida Burlamacchi. Dello stesso nome, uscito dal chiostro nel Quattrocento, l'autore segue la fortuna fino al secolo XVII, al quale appartenne la Lucida della leggenda. Questa donna è stata esattamente identificata: essa nacque e fu battezzata in Lucca il 7 marzo 1606. Fu sposa a vent'anni, e, rimasta vedova, passò in casa Mansi col suo secondo matrimonio. Infatti la sposava Gaspero di Nicolao Mansi e di Margherita Carincioni, nato il 15 settembre 1596, perciò già quarantenne, ma non anziano, di fronte a Lucida, che ormai era prossima alla trentina. Il matrimonio avvenne nella chiesa di S. Pietro Somaldi il 9 settembre 1635. Il nome della donna affiora qualche volta nelle carte del suo patrigno, cioè di quell'Ottavio Orsucci che la madre, Laura Marchiò, aveva sposato in seconde nozze, dopo che un feroce assassinio l'aveva resa vedova del primo marito, e padre di Lucida, Vincenzo Diversi. Sappiamo da quel carteggio dell'Orsucci che la giovane sposa ebbe dissapori col marito e col figlio e che morí nella pestilenza nel 1648. Sappiamo con certezza che i contrasti con le persone a lei piú prossime coi vincoli del sangue non si erano composti neppure nell'ora suprema, perché un corrispondente dell'Orsucci, in data 6 marzo 1649, scriveva: «Sento con grande disgusto dall'ultima di V. S. i particolari della morte della signora Lucida, che sia in Cielo, ed in effetto bisogna che molto grande fosse la mala soddisfactione che passava fra lei et il marito, mentre ha continuato ancora in quell'estremo punto». Se nessun documento sul personaggio leggendario può riferirsi ai particolari narrati dalla tradizione popolare, tuttavia i documenti esumati dal Lazzareschi confermano che la leggenda si riferisce a questa dama lucchese realmente vissuta, e con vicissitudini alterne di esistenza, tormentata prima da una tragica sciagura domestica, poi lieta e fastosa d'un cognome patrizio, e innanzi tempo conchiusa tra dissapori domestici durante una pubblica calamità. Come sorse la leggenda? Il Lazzareschi insiste di proposito sulle stranezze della vita e del costume lucchese del secolo XVII per dimostrare come e quanto il terreno fosse propizio alla credulità popolare, che è quella che elabora colla sua fantasia il germe della verità per costruirvi intorno la futura leggenda. In codesto ambiente è verosimile che la morte di Lucida Mansi, non più giovane, ma ostinatamente bella, abbia colpito l'immaginazione del popolo; il quale ben sapendo i particolari della sua vita, che a noi sono sfuggiti, o per lo meno la mancata riconciliazione in punto di morte col figlio e col marito, dette dapprima fede alla voce della sua apparizione tormentata dal fuoco d'inferno, e poi fantasticò del patto diabolico per spiegare la persistente bellezza, origine dei suoi possibili falli.

★ **Una città storica argentina: Tucumàn.** — Nella storia argentina il nome di Tucumán ha uno spiccato rilievo. Questa città fu creata in una delle vittoriose battaglie della riscossa nazionale, e sul luogo in cui si svolse il combattimento sta a ricordarlo un cippo commemorativo. Da questo punto di vista Tucumán rappresenta una delle pietre miliari nella lotta per l'indipendenza argentina. Inoltre fu precisamente in Tucumán, il 9 luglio 1816, che venne solennemente giurata l'indipendenza della Nazione da un'assemblea di congressisti. Ma altre memorie storiche son messe in evidenza da Ulderigo Tegani in un suo articolo de *Le vie d'Italia e dell'America Latina*. Tucumán conserva il «Menhir», una strana misteriosa pietra dalla scrittura indecifrabile, un resto archeologico, esumato nelle valli di Calchaquìes; forse un idolo dell'antica popolazione indiana. Lo si vede nel Parco Centenario, dove l'attenzione è fermata anche dalla ricostruita casa del vescovo Josè Colombres. Questo nome dice molto se si aggiunge che egli fu l'introduttore della fabbricazione dello zucchero, vanto e ricchezza di Tucumán. C'è anche un museo, interessante per i resti funerari delle popolazioni aborigene e per un copioso corredo di documenti storici. Ma è piú gradevole tenersi all'aperto e cogliere il vivo volto odierno della città, girando per le sue strade, e magari per quelle eccentriche, le quali conservano un piú genuino carattere popolare e mostrano insieme il volto del passato. Tucumán, che ha due secoli e mezzo di età, può dirsi addirittura antica per essere nella giovane America; eppure certe strade tradiscono tuttora la loro campestre natura con taluni alberi fuori squadra, superstiti del vecchio campo che ivi si stendeva, e forse del bosco. All'odierna prosperità del paese contribuisce non poco la colonia italiana. Si contano circa 20.000 italiani nella provincia di Tucumán, e di essi almeno la metà risiedono nella capitale. Su per giú diecimila, dunque, su 120.000 anime che conta la città. Sono commercianti, industriali, operai e contadini. Insegne con nomi italiani s'incontrano con frequenza, e c'è anche una piazzetta che ha un sapore d'italianità perché intitolata a Umberto I. La nostra colonia, ben vista e apprezzata, ha a Tucumán una succursale della Camera di Commercio italiana di Buenos Aires, in calle Las Heras, ch'è la strada principale. Fra gli altri sodalizi italiani è anche da ricordare la Società italiana di Unione e Mutuo Soccorso, che fu fondata il 20 settembre 1878. Dopo mezzo secolo di vita conta 1200 soci e ha sede in un locale come molti non se ne vedono nelle città di provincia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Seconda lezione di topografia romana.

Nell'articolo intitolato «Il Bazar di Trajano» del *Giornale d'Italia* 30 maggio, dopo una evidente allusione ad una frase della «Rievocazione» di Crispi, nel *Marzocco* 25 maggio, si vuole dare una lezione di topografia romana «al Senatore Beltrami, dell'archeologia cervellotica».

È vero, io sono colpevole di avere asserito, or sono molti anni «non esservi città, cui abbia fatto difetto l'archeologia, quanto Roma» il che scrissi quando Giacomo Boni non aveva rivelato le rare sue doti di architetto-archeologo: non avrei quindi alcun diritto di sentirmi umiliato dall'odierna gratuita lezione, pensando come lo stesso Dante, per essere nato prima di Galileo, poté asserire che il sole gira intorno alla terra: infatti, quella frase incriminata — nella quale, a dire il vero, non si accenna ad un «emiciclo della Basilica Ulpia» e solo si menzionano i ruderi «conosciuti col nome di Bagni di Paolo Emilio» — fu scritta piú di quarant'anni or sono, quando, non essendo ancora apparso all'orizzonte il Galileo dell'archeologia, ebbi a commettere la imprudenza di passeggiare fra quei ruderi di Bazar, ignorando che pazientemente attendevano di essere scoperti, come i selvaggi di Pascarella.

Ad ogni modo, poiché le mie rievocazioni dell'ottocento sono destinate ad essere sviluppate e raccolte in volume, dal titolo *Le memorie degli altri*, avrò tutto l'agio di far tesoro della scienza del mio Mentore; come già ebbi a farne tesoro, raccogliendo in volume gli scritti sul Pantheon nel *Marzocco*, dedicati all'altro piú vero e maggiore archeologo; il quale, non abbastanza soddisfatto di avere divinato l'originario accesso al Pantheon, avrebbe — sempre sotto il patrocinio del mio Mentore — messo in una gabbia di ferro la « cupola di Agrippa » se cervelloticamente non fossi intervenuto a tarpare le ali a quella fantasia, che è la negazione della archeologia.

Luca Beltrami.

Ricordi di patriottismo tra cimeli di scienza e letteratura.

La *Mostra Scolopica* inaugurata nei locali di San Giovannino, potrebbe dare argomento a discorrere con qualche ampiezza del materiale didattico, scientifico, letterario, tipografico e topografico. Io mi limito ad un breve cenno, non privo d'importanza, a proposito di alcuni documenti comprovanti quella italianità di sentimento e di pensiero che ebber sempre gli antichi maestri, a cui rendevo omaggio quando ne scrissi nell'aprile decorso.

Me ne offre occasione tanto il libro d'amministrazione dei Padri nell'anno 1848, quanto e piú specialmente *una pratica* — chiamiamola col nome burocratico — svoltasi nel 1850 tra il Ministro dell'interno Landucci e il Provinciale dell'epoca.

Trovo segnata nel 18 Febb. 1848 la spesa di L. 22-13-4 al tappezziere per *avere aggiunto alla nostra bandiera* — la toscana — *due pendoni di drappo verde perché servisse all'occasione della festa della Costituzione*; e trovo nell'anno medesimo registrate offerte per i volontari, per acquistar loro scarpe e medicinali, poi per sussidi alle famiglie dei volontari al campo, e finalmente per quelle dei prigionieri, *invece dell'illuminazione consueta*. E le cifre sono, per il tempo, abbastanza notevoli.

Quanto *alla pratica* essa ha importanza speciale per valutare gli uomini che reggevano la Toscana nel 1850, i magistrati, e gl'insegnanti delle Scuole Pie.

A Volterra, ove questi avevano il famoso collegio, vennero celebrate il 3 giugno 1850 solenni funzioni come comprovano le seguenti epigrafi dettate dal P. Carlo Conti delle S. P. — Sull'esterno del tempio:

A DIO VINDICE ETERNO
DEL DIRITTO DE' POPOLI
PER TUTTI I GENEROSI FRATELLI OPPRESSI E NON VINTI
NELLE CAMPAGNE LOMBARDE
PUGNANDO PER LA INDIPENDENZA ITALIANA
ANNIVERSARI SUFFRAGI CON VOTI DI SPERANZA
PORGONO I VOLTERRANI

Ai quattro lati del tumulo: I. Dal regno di pace e di libertà — pregherete a noi — virtù di sacrifici — e fraterna concordia. II. Non invano profondeste la vita — per la Patria diletta — superstiti le memorie e l'esempio. III. Cadeste o gloriosi — ma la fortuna delle armi — non franse il dominio della ragione. IV. Sarete benedetti — finché ricorderemo quei giorni — con cittadino amore desiderati.

Queste epigrafi il corpo del delitto dominando Leonida Landucci e gli austriaci in Firenze. Pel che il ministro dell'interno dirigeva il 5 Giugno 1850 la seguente ufficiale al P. Provinciale delle Scuole Pie.

« Illu.mo e rev.ndo signore,

« Non è stato senza grave meraviglia che dai rapporti di Polizia ho ricevuto le unite epigrafi sottoscritte dal P. Carlo Conti delle S. P.

« V. S. Illma e Revma deve bene apprendere come debba questo ministero deplorar grandemente che gl'individui addetti a cotesta Pia Congregazione, ed il cui scopo è l'istruzione e l'educazione della gioventù, si mostrino sempre ardenti per quel movimento che, se può scusarsi negli uomini del secolo, male potrebbe essere in loro giustificato.

« Se le Scuole Pie, a cui è affidata la maggior parte dell'adolescenza toscana, continuano ad alimentare tali passioni, mentre dimostrano di non apprezzare quanto conviensi la necessità dei tempi attuali, fanno ancora opera oltremodo avversa ai bisogni della società, continuando a far comparire oneste quelle istituzioni che sotto seducenti apparenze cercano di raggiungere i fini i piú depravati.

« Non posso quindi astenermi dal far presente a V. S. Illma e Revma tutta la mia amarezza nel vedere come alcuno della congregazione del Calasanzio possa sí poco corrispondere alle mire del Governo e pregarlo istantemente a non permettere che piú si batta una strada cosí pericolosa, la quale non potrebbe essere dal Governo tollerata piú a lungo.

« Con desiderio di riscontro all'attuale mia lettera passo a confermarmi con distinto ossequio.

« Della S. V. dev.

L. Landucci ».

Il P. Provinciale iniziò immediatamente una inchiesta, e ne ebbe la seguente lettera che trasmise senz'altro, appena pervenuta, al Ministro dell'Interno.

« Veneratissimo Padre Provinciale,

Volterra, 9 giugno 1850.

« Dispiacque grandemente al P. Conti che l'epigrafi da lui fatte alle preghiere dei Capi della cerimonia funebre abbiano provocato il biasimo del Governo. Io però sono in dovere di giustificarlo in faccia a chicchessia, dichiarando che il P. Conti, anche in questa occasione, si è diportato con quella riservatezza e prudenza che la S. V. Revma e chiunque il conosce ravvisa e loda in lui. Infatti scritte l'epigrafi (era stato pregato anche di due parole *inter missarum solemnia*, ma se ne scusò prudentemente) le mandò al R. Procuratore di questo Tribunale con commissione al portatore d'invitare officiosamente il detto magistrato a correggere e modificarle, ridurle a suo senno. Il prelodato signore, esaminatele presente il Canonico Falconieri, le approvò con plauso e senza la minima nota. Tornategli approvate, il P. Conti da delicatissimo religioso, prima di consegnarle allo Scrittore, volle farle sentire anche a me. Io vedendo che erano state applaudite nonché licenziate alla pubblicità dalle autorità competenti, le esaminai sotto l'aspetto letterario, e non occupandomi, perché non dovevo occuparmene punto, delle convenienze politiche, gli detti il bene stare. Poscia i capi della festa avendolo confidenzialmente interpellato se consentisse, come già aveva consentito il R. Procuratore, che fossero riprodotte a stampa, il P. Conti me ne domandò il parere, e non avendo io opposto nessuna difficoltà, rispose che facessero quello che credevano meglio e di lí a poche ore comparvero a stampa, e col nome dell'autore. Il che per vero egli non avrebbe voluto, perché la sua modestia non glielo consentiva. Da tutto questo la Paternità Vostra ben rileva che il P. Conti non poteva in questa contingenza procedere con piú delicatezza né maggior riserva. So d'altronde che in Volterra quelle epigrafi piacquero universalmente, né è a mia notizia che alcuno le appuntasse nella minima cosa.

« Le bacio devotamente la mano devmo

« *P. Oliviero Olivieri*, Rettore ».

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 40
Sedicesimo	„ 25

S. E. Landucci, ricevuta la lettera, il 18 Giugno 1850 la restituiva al P. Provinciale *dopo averne fatto l'uso opportuno*, — scrive — *ma senza alcun commento!*

Questa *pratica* mi suggerisce tre considerazioni.

La prima sulla mentalità della magistratura toscana, composta nella massima parte di uomini integri, dotti, larghi, sia pur relativamente, d'idee, e difficilmente influenzabili dal Governo. Quel R. Procuratore mostra di non essersi impressionato per le espressioni patriottiche dell'epigrafi, né dei ricordi e delle speranze. Lascia che lo scritto si diffonda. Due anni dopo la Cassazione di Firenze, Presidente Giuseppe Puccioni, sentenzierà che il Principe può sospendere, ma non sopprimere lo Statuto giurato: prova questa di coraggiosa indipendenza.

La seconda considerazione riguarda l'indirizzo completamente reazionario e austriacante che il Ministero ha preso, auspice Leonida Landucci, il quale l'anno appresso non si contenterà di perseguire scrittori, ma farà caricare in S. Croce dai gendarmi i cittadini preganti nell'anniversario pace agli eroi caduti a Curtatone, e poi, d'eccesso in eccesso, riuscirà — solo tra tutti i ministri — ad assicurarsi l'odio dell'universale, sicché un giorno troverà scritto sul muro di casa sua l'epigramma:

Per screditar col nome le Termopili
venne un altro Leonida nel mondo;
Chiamate Serse, e ditegli
che ci ammazzi, per grazia, anche il secondo.

E finalmente constato l'italianità del pensiero non solo dello Scolopio scrivente, ma dei confratelli, i quali senza esitanza o paura si associano a quanto ebbe a scrivere, e danno pel tramite del Provinciale una fine e salata lezione al Ministro con l'invio della lettera di giustificazione, per la quale egli è obbligato a rilasciare ricevuta!

Mario Puccioni.

Ancora della tradizione di una statua virgiliana e del suo carattere magico.

Pozillipo, 2 giugno 1930.

Signor Direttore,

È il caso di dire, leggendo la risposta dell'Antonucci (*Il Marzocco*, 1° giugno c. a.) alla mia lettera, che ciascuno tira l'acqua al proprio mulino. A me pare che egli non renda con precisione il mio concetto, se pur non lo turbi per trarne quel che giova al suo assunto, quando scrive: « nelle tradizioni popolari, come il Corso informa, la produzione del vento.... è caratterizzata esteriormente dal soffiare nella tromba ». Non ho affermato, né oserei affermare questo. Il dire che la leggenda medievale della statua virgiliana sul Monte Vergine descrive uno dei tanti espedienti in uso tra i maghi e gli stregoni per fuorviare il vento detestato o per indirizzarlo secondo il proprio desiderio, non significa affermare che il popolo nelle sue tradizioni concepisca o raffiguri (non so perché l'Antonucci in luogo di uno di questi termini ricorra all'ingegnosa frase *caratterizzare esteriormente*) il vento nelle sembianze di un personaggio che imbocca la tromba. Fra l'una e l'altra idea, cioè fra quella da me espressa e quella attribuitami la differenza è considerevole, avendo io solamente rilevato il meccanismo, il contenuto, il carattere interiore del rito cui allude la leggenda virgiliana, e non il suo carattere esteriore, come pretende l'Antonucci, e tanto meno la concezione popolare del vento. Premessa questa rettifica, passo a dire che quand'anche si voglia considerarne il carattere esteriore o *figurativo*, significa fare un volo pindarico elevando il rito magico in parola, o meglio uno degli svariati riti del genere, a simbolo della *volgare rappresentazione* del vento, perché manca la dimostrazione del trapasso dal fatto all'idea, come mancano gli estremi storici ed analogoci. Chi potrebbe asserire allo stato delle conoscenze, che le tradizioni popolari rappresentino o raffigurino o simboleggino, come dirsi voglia, il vento alla maniera che l'Antonucci presume? Neanche la concezione della *ruh* biblica, che i Settanta tradussero per *pneuma* e la Vulgata per *spiritus*, potrebbe aprirci uno spiraglio sull'oscuro campo.

In questo appunto consistono il nocciolo della questione e la ragione dei dubbi da me affacciati, che l'Antonucci dice generici e che io, invece, ritengo specifici, pel fatto che dal meccanismo d'una grossolana pratica stregonica non si può pretendere di desumere o spiegare l'origine, l'idea e la bellezza del simbolo figurato che comparisce nelle opere della nostra arte primitiva. Il salto mi pare molto brusco e il giuoco dei paralleli pericoloso.

E termino per non abusare della cortese ospitalità.

Grato, mi creda il Suo

R. Corso.

Postilla.

Signor Direttore

Sono costretto a chiedere ancora una volta ospitalità al suo giornale per ripetere in quali termini esattamente io intendo la storia del giornalismo dato che il mio lungo articolo della scorsa settimana non è bastato per chiarire al Panella il mio pensiero in proposito.

Non so infatti come egli possa dire che la definizione data dall'Orano, cosí senza riserve, sia gradita anche a me.

Certo è: che già nel mio volume, nel quale il Panella ha certamente letto quella definizione, è scritto « Non condividiamo del tutto il pensiero di P. Orano che contraddice da un lato anche ad alcuni dei nostri principî fondamentali »; che nella prima parte del mio articolo comparso sul *Marzocco* del 1° giugno appare altresí il mio dissenso e che, nel n. 6 della *Rivista Letteraria*, dove chiarivo una errata interpretazione data dal Piccioni ad un mio passo, già risaltava questa diversità di principî. Secondo l'Orano la storia del giornalismo è filosofia della storia al servizio di una idea; secondo me invece è storia non solo documentaria e narrativa ma anche critica. Tanto io quanto l'Orano mettiamo a base della storia del giornalismo la pubblica opinione; ma secondo l'Orano questa pubblica opinione s'incomincia a considerare da quando riflette l'aspetto psicologico della società moderna, incomincia con l'Ancien Régime, secondo il mio principio l'opinione pubblica è sempre stata suscitatrice di manifestazioni giornalistiche. Secondo me la storia del giornalismo, studiando tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica in generale, non può incominciare da quando questa opinione appare come l'aspetto psicologico della società moderna, ma da quando il giornalismo incomincia a manifestarsi. E al giornalismo io do il significato ampio che ho chiarito nel mio precedente articolo.

È ovvio quindi che fin da quando è comparso il mio volume s'io condividevo con l'Orano che il giornalismo fosse « pretesa di verità e mira al dominio della pubblica opinione », non condividevo che incominciasse a manifestarsi « in margine alla incensurabile attività dell'Ancien Régime ».

Il Panella accetta intera senza mutilazioni la definizione dell'Orano? Benissimo. Non per questo però egli dica che è gradita cosí senza riserve, anche a me, né che siamo d'accordo.

Suo devotissimo.

Francesco Fattorello.

Rilegga il Fattorello quanto ha scritto nella sua precedente Nota e vedrà che l'avergli attribuito di consentire con l'Orano nella definizione di giornalismo non è un parto della mia fantasia. Egli, rimproverandomi di non aver detto che cosa pensassi del significato di quella parola, mi rimandava ad un periodo dell'Orano riferito nel suo volume. Chi si appella all'opinione di altri evidentemente la accetta. E come dubitarne, se il Fattorello, dopo aver riferito il testo di quel periodo, troncato ad un certo punto con un « ecc. », per amore di brevità, continua: « Potremo aggiungere per parte nostra che *tale essendo il giornalismo*, la sua storia studia gli strumenti ecc. »? Ma nel volume — scrive il Fattorello — io ho dichiarato che non condivido del tutto il pensiero dell'Orano. Veramente nel volume si legge il contrario, cioè: « Noi condividiamo del tutto il pensiero di P. Orano, ecc. ». Che si tratti di un refuso tipografico sono anche disposto ad ammettere. Badi però il Fattorello che, subito dopo, egli viene ad accettare nella sua integrità e completezza quella definizione, scrivendo che essa « rifà un po' per sommi capi la storia del giornalismo ». Rifare per sommi capi non credo possa significare il salto di piú di un millennio di storia.

Questo rilevo non per il gusto di cogliere in contraddizione il Fattorello, ma per mostrare come egli stesso, in mezzo a tante indecisioni e riserve, senta la debolezza della sua tesi.

A. P.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

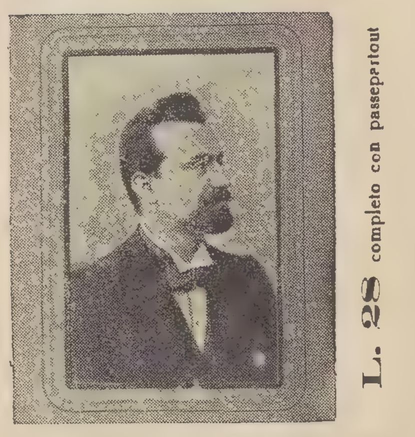

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Società Editrice “ FIDES ET AMOR „ - Firenze

LA BIBBIA

tradotta dai testi originali e annotata da
GIOVANNI LUZZI

In 12 Volumi in-8°, nitidamente stampati su carta vergata, *con numerose tavole fuori testo* e *carte geografiche espressamente eseguite*; coperta a colori in carta finta pergamena.

Undici volumi già pubblicati

In corso di stampa:

Volume X. - Apocrifi dell'Antico Testamento

PREZZO ECCEZIONALE AI SOTTOSCRITTORI
Lire **400.—**
pagabili a rate mensili di Lire 20.— ciascuna.

L'Opera si vende anche a volumi separati

Chiedere saggi e modulo per la sottoscrizione
alla Società « FIDES ET AMOR »
VIA SANTA CATERINA, 14 — FIRENZE

“A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a	L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	„ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2**, IV piano	„ „	„ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari Scadenz

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 24. 15 Giugno 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento. Giuseppe Verdi, Luca Beltrami. — **Novità di poesia e di edizione,** G. S. Gargàno. — **Roma romantica.** XIV. I tre soggiorni della divina Giulietta, Diego Angeli. — **L'ultimo Schnitzler,** Luigi Tonelli. — **Marginalia :** *Una falsificazione letteraria del secolo XIX.* — *Esplorazione scientifica della Siria.* — *Le forme iniziali della pubblicità in Italia.* — *Il Risorgimento in alcuni carmi latini.* — *Uno sconosciuto giornale livornese del 1799.* — *Il Battaglione universitario pisano del 1847-48.* — *Il memoriale del maresciallo Radetzky.* — *Onoranze rumene a Ramiro Ortiz.* — **Bibliografie :** Una nuova redazione dell'Ottimo, bdm. — Per la diffusione della cultura musicale, D. D. — **Commenti e frammenti :** Ultima nota su Marzo ventoso, G. Antonucci.

Rievocazioni dell'Ottocento

GIUSEPPE VERDI

I.

Anche nell'estrema fase della vita, dopo di avere nel 1893 chiuso ad ottant'anni la prodigiosa attività col *Falstaff*, Giuseppe Verdi mantenne la consuetudine di alternare il soggiorno estivo nella sua Villa di Sant'Agata presso Busseto, con quello a Palazzo Doria, prospettante il porto di Genova, inserendo nel passare dall'uno all'altro soggiorno, piú o meno prolungate soste a Milano, la città che lo aveva accolto adolescente, e dopo gli ardui inizi lo aveva consacrato col successo del *Nabucco* nel 1842 : cinquant'anni di sempre fresca operosità, che lo avevano fatto cittadino milanese nel piú completo senso della parola.

Da parecchi decenni egli era ospite fedele dell'Albergo Milano, che gli aveva riservato una grande camera da letto al primo piano, fiancheggiata da una sala d'angolo, di dove la Via Manzoni, collo sfondo degli Archi di Porta Nuova, gli rievocava l'aspetto della antica corsia del Giardino, al tempo della sua giovinezza.

Ancora negli ultimi anni non era raro l'incontrare la caratteristica sua figura, dall'immutata foggia dell'abito nero a due petti, il cappello a larghe tese, quando dall'Albergo Milano, imboccando la Via Borgonuovo, si recava a piedi a far visita alla famiglia del suo editore Ricordi, o alla signora Stolz, la impareggiata interprete della *Forza del destino*, dell'*Aida*, e della *Messa di requiem* per Manzoni.

Avvicinandosi l'inverno del 1901, Verdi aveva annunciato il suo arrivo per la fine di novembre. Dopo il *Falstaff* e la morte della diletta sua consorte Giuseppina Strepponi, non erano le cure e gli impegni della sua operosità che occupavano quei soggiorni milanesi : volendo che la cospicua parte del suo patrimonio, costituita dai diritti di autore delle sue opere, fosse destinata a sollevare la vecchiaia di artisti di teatro, venuti al meno dopo una vita di facili ed effimere agiatezze, Verdi aveva acquistato un terreno fuori di Porta Magenta, in una zona or sono quarant'anni scarsa di fabbricazione ; ed al fratello del suo fido collaboratore Arrigo Boito, l'architetto Camillo, aveva affidato la costruzione dell'edificio destinato a portare il nome di « Casa di riposo per musicisti ». Il soggiorno fatto a Milano nel 1899 era stato, per l'appunto, dedicato a sistemare, col concorso del vecchio amico avv. Seletti di Busseto, e dell'avvocato Campanari, l'atto di donazione dello stabile e del patrimonio necessario per il funzionamento della benefica istituzione. La cattiva stagione cagionò un ritardo nell'annunciato arrivo, e solo nel dicembre Verdi giunse a Milano, e si accinse alle pratiche necessarie per aprire la Casa di riposo.

Piú volte, nel periodo di costruzione di questa, Verdi aveva avuto occasione, passando per il Parco, di interessarsi ai lavori esterni per il restauro del Castello Sforzesco : nel dicembre 1900 egli si proponeva di visitare l'interno, essendovi in quell'anno inaugurati i Musei d'arte, e coll'avv. Campanari avevo preso gli accordi per dedicare un pomerigggio soleggiato a soddisfare quel desiderio : si sarebbe trattato soltanto di un giro in carrozza nei vari cortili del Castello, poiché il Maestro, se appariva sempre vegeto ed eretto nella persona a chi lo vedeva passare in carrozza scoperta, aveva in quell'ultima dimora in Milano accusato una debolezza alle gambe che lo obbligava a risparmiarsi : continuando la stagione inclemente anche nel gennaio 1901, la progettata visita venne sempre rinviata.

⁂

La mattina del 21 gennaio 1901, fulminea si sparse per la città la notizia che il Maestro era stato colto da grave malore : la folla stazionante silenziosa davanti all'albergo, attestava ad un tempo la gravità della notizia, e il trepido interessamento della cittadinanza. I giornali coi primi particolari della malattia andavano a ruba ; Verdi era in procinto di alzarsi, e già era pronta la carrozza per andare coll'avv. Campanari ad esaurire le ultime pratiche per la Casa di riposo, quando nell'atto di abbottonarsi la camicia cadde riverso sul letto, colpito da sincope. Un biglietto di Giulio Ricordi non tardò a sollecitare la mia presenza all'albergo. Attraversato l'atrio ingombro di cronisti e corrispondenti di giornali, in agguato di notizie, trovai al primo piano l'avv. Seletti che mi introdusse nella sala d'angolo, dove, i pochi intimi, accasciati, stavano raccolti intorno alla nipote del Maestro, la signora Verdi Carrara ; i due Boito, Giacosa, l'avv. Campanari, Ricordi : questi per spiegare la chiamata, mi introdusse nella camera da letto. La trepida esitanza che ci assale al momento di accostare un malato grave, si dissipò nel vedere il Maestro, dal volto che non accennava a sofferenze, assorto in placido sonno : un respiro largo, regolare sollevava il petto, sul quale la mano sinistra errava come se cercasse qualche cosa : era il movimento che il repentino malore aveva sorpreso e reso incosciente. Non essendo prevedibile che quel sonno potesse durare per sei giorni e sei notti, prima di cedere al sonno eterno, si presentava la necessità di non indugiare a predisporre quei provvedimenti, che da un momento all'altro sarebbero diventati urgenti, fra l'altro, quello dell'operazione delicata di levare la impronta, o maschera del volto ; Ricordi si rimetteva a me per questo còmpito : designai lo scultore Secchi, al quale avevo tre anni prima ricorso per la maschera di Francesco Brioschi, documento essenziale per la statua che il Politecnico milanese avrebbe certamente innalzato al suo fondatore. Accordatomi senza indugio collo scultore, affinché si tenesse pronto per una chiamata d'urgenza, ritornai all'albergo, e nel riferire a Giulio Ricordi gli accordi presi, notai su di un piccolo mobile, accanto al pianoforte nella sala d'angolo, un libretto di musica, quello delle *Maschere* di Mascagni, rappresentate pochi giorni prima alla *Scala* ; avendolo segnalato come memoria interessante, essendo forse l'ultimo argomento di lettura per il Maestro, Ricordi convenne nel mio pensiero, mostrandomi dal canto suo un foglietto che poco prima aveva raccolto sul leggío del pianoforte, recante alcuni segni confusi, che dovevano riferirsi all'intenzione manifestata, pochi giorni prima, dal Maestro, di musicare la preghiera di Margherita per Re Umberto.

⁂

L'alba del terzo giorno trovava il Maestro sempre assorto nel sonno che Giacosa, commemorando Verdi alla *Scala*, cosí descrisse : « l'ansia rompeva il petto stanco, e come presso ai culmini il viatore ristà perché in lui vien meno la lena del respiro, cosí il Maestro come piú si appressava alla vetta, sostava in terribili riposi, e si rimuoveva a piú terribili riprese ». Ad un tratto, il silenzio degli intimi raccolti nella sala d'angolo dominata dalla bella immagine del Maestro, dipinta dal Barbaglia, venne turbato dal clamore di voci che salivano dalla strada, dapprima indistinte, confuse, sino a che si giunse ad afferrare le parole « il testamento di Verdi » gridate dagli strilloni del giornale *La Lombardia*. Ci guardammo in viso sorpresi, indignati : dalla porta socchiusa della attigua camera, giungeva l'affannata cadenza del respiro del Maestro, mentre alla curiosità della folla già veniva dato in pascolo ciò che era sacro come ultima volontà di Verdi. Di tutti, il piú indignato era l'avv. Campanari, che avendo assistito Verdi nella redazione di un atto intimo, quale è un testamento, pensava di potere essere tacciato di grave, quand'anche involontaria, indiscrezione : la nipote Verdi-Carrara si mostrò ancora piú sorpresa, quando, avuto fra le mani il giornale, vi lesse assieme ad alcune disposizioni testamentarie, una lettera a lei diretta dal Maestro, in data 25 aprile 1898.

— Ma io non ho mai ricevuto questa lettera, disse, aggiungendo che il testamento doveva trovarsi nelle mani del notajo di Busseto. — Per avere una spiegazione dell'increscioso incidente, raggiungo senza indugio il gruppo dei corrispondenti raccolti nell'atrio, per deplorare che un giornale si fosse permesso di pubblicare il testamento di persona vivente.

— Ma il testamento, obbiettò uno dei presenti, è stato comunicato alla *Lombardia* da un cameriere....

Nella mia mente il mistero cominciava a dissiparsi, ricordando come per soddisfare richieste, fatte da clienti dell'albergo, di qualche autografo del Maestro, il cameriere a questi assegnato, raccogliesse dal cestino la carta straccia. Passo nell'ufficio della direzione per chiedere se prestasse ancora servizio chi era stato cameriere del maestro nella primavera del 1898, e mi viene risposto che quel cameriere, di nome Gaggetta, si trovava all'*Albergo Nazionale*, in Piazza della Scala. Avuta per telefono la conferma di ciò, sollecito il sig. Sacchetti, direttore del *Nazionale* a venire all'albergo, ed egli poco dopo si presenta recando un foglietto ricomposto con pezzi accuratamente incollati : ne rilascio ricevuta al Gaggetta, e risalgo rapidamente nella camera della sig.ª Verdi Carrara, circondata dagli intimi del Maestro, tutti sorpresi al mio annuncio : — Ecco il documento ! Ricordi è il primo che lo reclama, lo scorre e dice subito : — È autentico, di mano del Maestro! Ma quando arriva alla fine della seconda pagina, aggiunge con accento sempre sicuro : — la firma è falsa, non è quella di Verdi del 1898, ma di alcuni anni prima. La signora Verdi Carrara, congratulandosi per il rapido ritrovamento del foglietto, mi dice : — Ella avrebbe potuto essere un buon *detective*.

L'incidente cosí si chiarisce: nell'aprile del 1898, sostando a Milano prima di recarsi a Sant'Agata, Verdi aveva steso la minuta di una lettera alla sua nipote, per accompagnarle varie disposizioni di legati famigliari : poi, preferendo di compiere tale pratica a Sant'Agata, aveva stracciato la minuta, e i frammenti erano stati raccolti e ricomposti dal cameriere, il quale, mancando a quella minuta la firma, pensò di aggiungerla ricorrendo ad un calligrafo che riprodusse diligentemente la firma di un *fac-simile* di lettera del Maestro, pubblicata nell'occasione dell'*Otello* nel 1883. In quei giorni di commozione per le gravi condizioni di Verdi, il Gaggetta, avendo affermato di possedere il testamento, lo aveva comunicato — non venduto, come si disse — al giornale, che era da riguardare il vero colpevole della indiscrezione : si seppe poi che il Gaggetta si era formato una piccola collezione di autografi verdiani, nella maggior parte moduli telegrafici stesi da Verdi, ch'egli trasmetteva in copia all'ufficio telegrafico insediato nello stesso albergo.

⁂

Intanto la lotta fra la vita e la morte continuava con sempre piú brevi tregue; il bollettino del 26 gennaio, annunciando la completa soppressione della sensibilità, aggiungeva : « la vita del Maestro va lentamente spegnendosi, e la lunga durata di questo periodo terminale, rivela sempre piú la sua straordinaria resistenza ».

La falsa notizia della morte del Maestro, diffusa il giorno innanzi da giornali fuori di Milano, aveva deciso l'arrivo per i funerali di tre rappresentanti la Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Busseto, della quale da piú di quarant'anni era presidente il Maestro. In quelle ore estreme, scambiando qualche impressione sulle prove date da Verdi di interesse per le classi operaie, uno dei rappresentanti mi diede da leggere una lettera che teneva accuratamente ripiegata in una busta : era una copia della lettera colla quale Verdi aveva, il 1º maggio 1865 accettato quella carica, a condizione che la Società si impegnasse ad essere fedele al suo statuto : « Amo la « libertà, scriveva, anzi le libertà tutte, nella « loro piú larga estensione, ma detesto tutto « ciò che è illegale e fuori di posto. Non du« bito che questa Società saprà mantenersi « scevra d'ogni idea politica, ed è a questa « condizione che accettò l'onorevole titolo ».

Scorrendo quelle frasi mi sembrava veramente di leggere il testamento morale del Maestro che stava per eternarsi come simbolo delle virtú e del genio della patria.

Un primo allarme si ebbe verso la sera del 26 : poi il Maestro parve riprendere la calma, lasciando pensare avrebbe superato tutta la notte, e i medici e gli intimi già si erano accordati per il turno di assistenza, quando poco dopo la mezzanotte una nuova crisi, che ormai annunziava imminente la catastrofe, li raccolse nuovamente intorno al capezzale. Alle ore 2,55 il glorioso vegliardo serenamente spirava.

Luca Beltrami.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Novità di poesia e di edizione

C'è nel presente acuirsi del sentimento di novità che tormenta molti dei nostri artisti il segno di una nobile aspirazione, della quale è necessario tener conto, anche se i risultati ultimi non rispondano sempre perfettamente alla nobile ambizione che li ha preparati. Non è forse giusto ricordare l'ammonimento dell'antico saggio sulla impossibilità che qualche cosa di nuovo possa mostrarsi sotto il sole, poiché quelle parole vanno intese, se hanno da valere qualche cosa anche oggi, in un senso molto largo. Basta per noi che qualche idea, la cui espressione possiamo rintracciare risalendo il cammino del tempo, si mostri a noi nuova non tanto nella sua essenza quanto nei modi della sua riapparizione. E bisogna tener presente che anche questa piú limitata forma di novità non è facile a raggiungersi.

Sono (s'intende facilmente) i poeti quelli che piú si lasciano trasportare dagli allettamenti della bella Fata Morgana, e non è qui il caso di ricordare i tentativi fatti per liberare dalla catena della tradizione quel particolare genere di poesia che si chiama la lirica. Per il suo carattere eminentemente personale essa piú si presta a rappresentare gli atteggiamenti che assume lo spirito dell'uomo moderno di fronte agli ideali della nostra nuova vita e specialmente di fronte a quel dinamismo che sembra ora pervaderci tutti, senza permetterci alcun riposo suasore di placide visioni e di tranquilli abbandoni.

Ecco dunque il *Poema della Nuova Italia* di Luigi Orsini (Firenze, R. Bemporad, ed.) che attira la nostra attenzione.

Luigi Orsini è un delicato poeta che non ha mai chiesto alla singolarità degli accomodamenti esteriori un suo brevetto di modernità : ha obbedito alla sua ispirazione ricca di penetrazione psicologica e ha espresso le sue impressioni con una forma che non ha rinnegato la tradizione. È stato sempre sulla via maestra : perché per lui aveva importanza la intensità della visione e non la peregrinità del ritmo.

Ma col suo poema egli aspira a qualche cosa di piú significativo, alla novità, cioè : la quale consiste per lui nella fusione del dinamismo della vita moderna con la tradizione della romanità, o, per passare all'attuazione pratica, nel contemperare e armonizzare il metro classico della terzina con il metro novissimo del verso libero.

« *Il Poema della Nuova Italia* (avverte in una nota) si compone di quattordici Canti in terzine, di cui il primo e l'ultimo servono di avvio e di commiato ; e gli altri dodici sono legati da undici intermezzi in versi liberi ».

Io dubito che in questa alleanza ci sia molto del voluto. Che ci sia qualche moderno che, non educato alla tradizione veda riflessa nel verso libero, una certa aritmia della sua vita, è possibile e s'intende : ma meno facilmente s'intende un poeta come l'Orsini che per un po' sente il ritmo con quella regolarità che hanno il battito delle arterie e le fasi del respiro, e per un po' lo sente con le sincopi che produce, per esempio, l'eccitazione degli *sports*. Il poeta romagnolo pare far forza ad un'abitudine, che è in lui diventata natura per effetto dell'educazione, e tentare, cosí, qualche nota che non è giusta.

E perché poi la terzina è statica e il verso libero è dinamico ? Io vorrei che di ciò si desse la dimostrazione e vorrei si dimostrasse che è statica anche la tradizione romana.

Ho letto molti saggi di poeti versoliberisti e ho avuto l'idea di essere nella stagnante placidità di un pantano, laddove ho sentito tanto dinamismo in alcune terzine di Dante !

Sicuro ! Se novità v'ha in un poeta, non è necessario che essa si identifichi con la forma.

Leggiamo bene ciò che l'Orsini ci dice di aver voluto fare.

« Nel primo Canto Antèa, la musa dell'eterno fiorire, è dal Poeta avviata al colle Palatino, acciocché ivi con la virtú del suo riso e con la grazia del suo gesto, crei, per miracolo d'arte, il tempio della Nuova Italia. Dodici sieno le colonne dell'atrio e corrispondano ad altrettante figure d'Eroi : i precursori immediati e gli immediati ricostruttori. Sei figure di Morti e sei figure di Vivi : le piú rappresentative non solo nella gara del sacrificio cruento, ma in quella, pure, della volontà vittoriosa ; non solo nella bellezza della morte, ma in quella, pure, della vita, nelle sue varie manifestazioni.

Sorto, cosí, il tempio ideale nella luce del nòvo mattino, rechi il vento tra le sue forti colonne il grande respiro della vita, nella gioia delle sue voci, nel tumulto delle sue energie nell'infrenabile vibrazione dei suoi mille ritmi. E cantino, negli intermezzi, col vento, le foreste e le acque ; gli aratri e le prore e le ali ; i motori e le campane ; e, infine, le culle, gli altari, le tombe.

Compiuta l'opera Antèa saluti nell'ultimo Canto l'Italia che si rinnova e il suo Genio che non muore ».

Bisogna pur dire liberamente che tutto ciò è alquanto vecchio ed alquanto retorico, e somiglia un po' a quelle macchinazioni che metteva su Vincenzo Monti e che non rappresentavano affatto le piú notevoli doti del suo felice ingegno.

Ed ecco perché il poema dell'Orsini riesce freddo e, nel suo insieme non ci prende. Solamente quando ci fermiamo a qualche particolare riconosciamo, qua e là, le deliziose attrattive che il poeta romagnolo possiede di limpidezza cristallina di immaginazione, di perfetto adattamento dell'espressione al concetto, e anche di esaltazione ideale senza grandi fremiti, è vero, ma pur cosí seducente nel suo composto progredire.

A dire il vero, avremmo desiderato qualche cosa di veramente dinamico, in una nuova concezione dell'Italia poetica ; ma di fronte alla molta simmetria di costruzione chi si può fare delle illusioni ? Se il dinamismo è il carattere distintivo della nostra età, allora i *Sepolcri* sono la piú squisita manifestazione della nostra anima novecentesca.

Bisognerebbe ora esaminare un po' partitamente il poema dell'Orsini, per metterne in luce i molti pregi ; ma questo articolo non vuol essere bibliografico. La recente creazione del poeta romagnolo è stata considerata come una testimonianza di quell'aspirazione alle novità che spesso si risolve nel nulla.

⁂

Ma il motivo del nuovo non vuol tacere in altre manifestazioni, e trae le sue origini da un modo piú razionale di considerare le cose.

Ecco per esempio un editore milanese, Geo Renato Crippa, il quale, iniziando una raccolta di opere dei piú disparati scrittori, dichiara che nel presente periodo letterario « in cui pare non vi sia vita che per la formula, che per la parola d'ordine dei gruppi e sottogruppi, chiese e chiesuole » egli ha la franchezza di affermare il piú integrale eclettismo ed ha « animato la sua solitudine delle voci che gli giungevano dagli uomini, i quali, pur nella dissipazione delle diatribe letterarie e del mal vezzo del tempo, cercavano se stessi e davano, magari con incertezze e titubanze, una rappresentazione viva della loro arte ».

Io non so quale valore assumerà nell'insieme la collezione, perché non ho visto di essa che un volume solo, un volume di poesie dovute a G. Edoardo Mottini. Si aggirano tutte su un unico motivo fondamentale : quello di tradurre, diciamo cosí, in parole, alcune visioni pittoriche. Niente di nuovo dunque, anche se non predomini sempre l'elemento puramente descrittivo del quale si sono serviti molti vecchi poeti quando hanno voluto tentare tali specie di traduzioni. Il Mottini tende spesso con immagini, che non credo saranno chiare per tutti i lettori, a darci il significato dell'anima dei suoi *Maestri antichi*, da Michelangelo al Watteau e come vi riesce si veda da questo breve saggio che riguarda Hans Holbein :

La vecchia barba è ancora calda d'oro
come il salto del Reno sotto il sole,
come quando l'austero borgomastro
cavalcava di fianco all'Elettore
in Aquisgrana, sul cavallo grande
nell'armatura alla Massimiliana.
Ancor nel viso tragico di vecchio
ride l'onda d'un sangue di Welsungo,
e la bocca terribile di forza
ha la freschezza roscida d'un frutto.
Ma la Morte ha scricchiato nel silenzio.
Ei guarda fiero verso lo spiraglio
d'un'ogiva di sasso che gli filtra
un'essenza di luce sepolcrale,
date le spalle al sogghignante scheletro
che gli carezza i ricci con la falce.

Tenendo presenti alcune tele (specie un famoso ritratto della Galleria di Monaco) si comprendono alcune allusioni; per il resto bisogna attenersi all' impressione che il poeta ha dell'artista: con la quale potrebbe darsi che noi non consentissimo. E allora che valore universale ha l'evocazione destata dai versi? Io non so; ma non credo che una poesia siffatta sia destinata ad essere « un documento prezioso al futuro storico della coltura del tempo nostro »; a meno che esso non abbia ad essere testimone che certi atteggiamenti romantici di un secolo addietro non sono ancora dileguati presso di noi. Questi « Maestri antichi » par che abbiano qualche rapporto con certe pagine di Louis Bertrand, anzi, per essere piú romanticamente esatti di Aloysius Bertrand; ma oggi *Gaspard de la Nuit* è piuttosto soggetto di raffinata curiosità che sorgente di fecondi eccitamenti.

La novità però della collezione di Geo Renato Crippa si estende anche ad un altro campo: a quello della bellezza materiale della edizione. Egli detesta l' edizione borghese spersonalizzata.... che caratterizza la contemporanea editoria italiana, « perché essa sottrae al libro molto del suo fascino, molto del suo mistero insito nell'eloquente distribuizone dei bianchi, nell'armonia della sua architettura grafica ».

Certo tutti noi amiamo le belle edizioni, ma non tutti siamo disposti ad ammettere che un libro stampato bene accresca il fascino della creazione poetica. Se cosí fosse, saremmo allora veramente nel campo della novità. È da augurarsi quindi che nessun poeta penserà che alla mancanza di ispirazione può supplire un'artistica e nitida impressione di un torchio a mano o di una macchina da stampare.

I propositi e le conquiste editoriali non hanno niente da fare con la materia del libro e il Crippa in questo caso fa una confusione deplorevole.

Diamogli lode per quello che egli ha fatto per rialzare la nobile tradizione della stamperia italiana; ma facciamogli presenti due cose: che il libro nostro non è assolutamente quella brutta cosa che egli ci vuol far credere, e soprattutto poi mettiamolo in guardia contro un suo errore di attuazione. Malamente si rinnova la nostra tradizione tipografica quando ci si serve, come si fa in questa « edizione del bibliofilo », di caratteri di una fonderia francese, di carta, in gran parte, di fabbricazione tedesca, e di inchiostri molto probabilmente non italiani.

⁂

Meglio avvisato è stato un altro poeta, Umberto Zerbinati, il quale ha impresso un suo *Inno al Cielo* « col torchio dell' Officina Bodoni a Verona, su carta a mano di Fabriano, coi tipi originali bodoniani ».

L'edizione è assolutamente una meraviglia di buon gusto e di armonia, e non credo che alcuna altra le possa star vicina o tanto meno eguagliarla.

La poesia questa volta è in un certo modo in armonia con la bella edizione: è forbita, è nobile, è bene armonizzata alle strofe della classica canzone libera, ma nulla di piú. È penetrata da un sottile senso nostalgico di armonie oltre terrene entro le quali il poeta s'augura di poter naufragare; ma tutto ciò che egli accumula di impressioni e di aspirazioni è piú fatto per agire sul nostro intelletto che sul nostro sentimento.

Noi desideriamo di essere scossi nelle nostre piú intime fibre e invano guardiamo intorno per un poeta che sia capace di trascinarci con sé lungi « sulle alti del canto ». Garantisco ch'egli ci sarà caro anche se si presenterà in una veste tipografica un po' dimessa.

Io credo che l'unica conquista da fare sia oggi questa: spezzare la tradizione che tende ancora a confondere l'estetismo con la bellezza: ritornare addietro per sentirci veramente moderni.

G. S. Gargàno.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

COLLEZIONI D'ARTE
DIRETTE DA
ARDUINO COLASANTI

È di prossima pubblicazione:

PIETRO LORENZETTI
DI EMILIO CECCHI

Volume in-4° grande, con oltre 50 pagine di testo, bibliografia e 150 tavole in nero.
Rilegato in tela e oro: Lire 150.

La figura di PIETRO LORENZETTI, l'artista glorioso e misterioso, uno dei quattro massimi del Trecento senese, riceve in questo libro il suo giusto rilievo.

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO - ROMA

ROMA ROMANTICA

XIV.

I tre soggiorni della divina Giulietta

Il primo soggiorno a Roma della signora Récamier, fu del 1813, quando vi giunse nei primi giorni della settimana santa, avendo abbandonato Lione dove viveva « confinata » per ordine dell' Imperatore. A Roma arrivava in un periodo triste della sua vita; cosí triste che l'amica sua de Boigne l'aveva sconsigliata di intraprendere quel viaggio verso un paese dove non avrebbe trovato « nessun conforto di conversazione intellettuale » e dove i soli capolavori dell'arte non sarebbero bastati a consolarla. Con tutto ciò, ella era partita lo stesso e a pena giunta a Roma e deposti i suoi bagagli nell'Albergo Serny sulla piazza di Spagna, era subito corsa al Colosseo e a San Pietro per avere immediatamente la duplice visione della città imperiale e di quella cattolica. Né ebbe a pentirsi di quella decisione, non ostante che i tempi fossero poco propizî. Perché Roma — capoluogo del dipartimento del Tevere — era singolarmente malinconica e imbronciata. I romani tolleravano senza entusiasmo l'occupazione francese e non nascondevano le loro simpatie per il vecchio pontefice cosí brutalmente e cosí impoliticamente rapito dal generale Radet con tanta gran copia di odiosi particolari. D'altra parte l'assenza di Pio VII riduceva singolarmente il fasto e la pompa delle cerimonie religiose, a cui la presenza del bizzarro triumvirato governativo — Tournon, Miollis, de Norvins — non bastava a dar loro quel prestigio che solo derivava dal Santo Padre. Ma questo stato di cose doveva in certo modo armonizzare con la bella viaggiatrice che non aveva nessuna ragione di amore per Napoleone e la cui presenza a Roma doveva subito farla centro dei molti amici francesi che piú o meno palesemente la pensavano come lei. Fu cosí — non era ancora trascorso un mese dal suo arrivo — che ella abbandonò l'albergo di Piazza di Spagna e prese in affitto quel sontuoso appartamento del Palazzo Fiano, dove oggi è il Circolo degli Scacchi.

Se bene decisa a vivere una vita ritiratissima, il salotto della « bella signora francese » come fu subito battezzata a Roma la « divina Giulietta » divenne ben presto un centro di mondanità franco italiana. Vi furono assidui il d' Ormesson e il conte di Forbin che viaggiava in Italia — *per ordine* — avendo da espiare le sue assiduità troppo ben accolte, del resto, presso la bellissima Paolina Borghese allora nei suoi pieni trionfi alla corte fraterna. Vi si incontrava spesso anche il signor de Norvins, prefetto di polizia che per questa sua qualità si vedeva chiusi tutti i salotti romani. Uomo di società e dell'antico regime, soffriva molto per questo boicottaggio, onde accolse con piacere l' invito della Récamier che gli permetteva al tempo stesso di sodisfare i suoi gusti mondani e di sorvegliare un po' da vicino quelle riunioni di esuli non certo benevoli al governo imperiale. Piú raramente, invece, vi andava il d'Angincourt, ché la sua grande età gl' impediva di uscire la sera. L'autore della *Histoire de l'Art par ses monuments* viveva allora nel palazzetto di Salvator Rosa nella Via Gregoriana, palazzetto che conservava intatto quel piccolo giardino giunto fino ai nostri giorni e distrutto dall'ultima proprietaria — la signorina Hertz — che vi volle costruire una sala di concerti la quale, in seguito, non doveva avere troppo grande fortuna. Il giardino folto d'aranci e di fiori, tutto adorno di frammenti archeologici e di sedili marmorei, ebbe spesso la visita della signora Récamier che vi si recava nel pomeriggio per tener compagnia al vecchio studioso, il quale la ripagava con grandi mazzi di fiori e con ram di agrumi che le mandava galantemente a casa ogni mattina. Deliziosa visione della Roma romantica, quei convegni vespertini nel piccolo giardino di Via Gregoriana, fra il bagliore dei tramonti, il profumo dei gelsomini e delle cedrine e il chioccolío della fontanella che versava il suo getto cristallino dentro un vecchio sarcofago! Per una settimana, fu a Roma anche il fedelissimo Ballanche, cosí ansioso di giungere presso l'amica sua, che avendo perduto ad Alessandria il cappello, non volle fermarsi né meno un minuto per acquistarne uno nuovo, e giunse a Roma a testa nuda pur di non perdere tempo ed essere piú presto presso di lei. Fra gl' italiani che in quel primo soggiorno frequentarono il salotto di palazzo Fiano, va citato il Torlonia corrispondente del banchiere Récamier, il quale aveva raccomandato caldamente la moglie al collega romano; l'abate Cancellieri e — sopra tutti e piú di tutti — Antonio Canova.

L'amicizia della « divina Giulietta » con lo scultore di Possagno, fu la grande avventura di questo suo primo soggiorno romano. Amicizia profonda, tenerissima, che rasentò l'amore pur rimanendo platonica e si capisce. Qualunque sia il mistero che avvolge ancora quella singolare figura di donna — mistero che molto probabilmente non sarà mai svelato — e per quanto una stessa ombra si addensi sulla natura del Canova, forse di ambedue si potrebbe ripetere con maggiore probabilità di esser nel vero, l'epigramma anonimo che qualche tempo dopo si doveva scrivere per la sua amicizia con lo Chateaubriand:

Juliette et René s'amaient d'amour si tendre
Que Dieu sans les punir a pu leur pardonner:
Il n'avait pas voulu que l'une pût donner
Ce que l'autre ne pouvait prendre.

Comunque l' « amicizia amorosa » della Récamier col Canova fu sincera e profonda. Era nata per caso un giorno in cui la bella viaggiatrice si era recata — come una straniera qualunque — a visitare lo studio dello scultore a Via San Giacomo. Qui dopo aver ammirato le varie statue esposte come in una galleria, aveva avuto l' idea di far passare all'artista il suo biglietto di visita, e questi era subito uscito dalla stanza dove rimaneva nascosto i giorni di visite pubbliche e cosí con gli abiti da lavoro e il berretto di carta aveva ricevuto la bella signora francese, invitandola ad entrare nel suo *sancta sanctarum*. Da quel giorno una grande intimità si era stabilita fra l'artista e la bella donna, intimità a cui partecipò l'abate Canova, fratello dello scultore, che ogni mattina mandava un sonetto alla « *bellissima Zulieta* ». Durante tutta la primavera i due fratelli furono spesso ospiti di Palazzo Fiano, poi quando vennero i calori estivi, il Canova ottenne che la signora Récamier andasse in villeggiatura ad Albano, nell'appartamento che egli vi teneva tutto l'anno. E la Récamier accettò col patto che egli avrebbe diviso con lei quello stesso appartamento ogni volta che si fosse recato nel bel colle laziale. Ed ecco la nostra viaggiatrice installata nella *Locanda dell' Emiliano*, che è la stessa, anche oggi, conosciuta col piú pretensioso nome di *Hôtel d' Europe*. Là ella visse placidamente leggendo nelle ore calde e passeggiando — con la nipote che era con lei — lungo la strada boschiva che da Albano va a Castel Gandolfo. Felicissima di quella sua villeggiatura e del luogo che trovava molto bello: soddisfatta anche dell'alloggio che pure era dei piú semplici, se si deve prestar fede al quadro assai modesto che di quel soggiorno estivo ci ha lasciato il pittore romano Bossi. Del resto non perse il suo tempo e riuscí anche a compiere un'opera buona: portare l'ultima consolazione a un condannato a morte che morí benedicendola. Pur troppo non aveva potuto ottenere la sua grazia non ostante che si fosse rivolta personalmente al generale Miollis col quale non aveva rapporti, e al signor de Norvins che doveva credere amico e che invece fu durissimo ricordandole che *anche lei* era una tollerata onde non doveva complicare la sua situazione con interessarsi di cose che non la riguardavano! Tanto l'abito professionale aveva preso il sopravvento sul gentiluomo d'altri tempi!

Ad Albano rimase tutta l'estate e nell'autunno passò a Napoli dove fu ospite festeggiatissima del Re Gioachino e della Regina Carolina Murat: ma quando ritornò a Roma trovò ogni cosa cambiata. Napoleone vinto, l' Impero abbattuto, i Borboni di nuovo sul trono di Francia. Per lei era un trionfo, ma in questo suo trionfo dimostrò ancora una volta quel suo animo generoso per i vinti e per i perseguitati. Sola, di quanti francesi si trovavano allora a Roma, volle recarsi a salutare il generale Miollis cosí romanizzato oramai che la catastrofe napoleonica diveniva per lui una sciagura personale. Lo trovò nella Villa Aldobrandini — sul Quirinale — che egli aveva acquistato e che nei giorni del suo potere aveva trasformato in un ritrovo di letterati e di artisti. Abbandonato da tutti si aggirava in quei giardini che aveva adornato di belle statue, di colonnati e di fontane. Quando vide avanzare fra quelle cose che aveva amato e che i pastorelli arcadici avevano cantato con tanta cortigianesca adulazione, la bella signora non sua amica nei tempi felici, le andò incontro con le lacrime agli occhi. Per lui, abbandonar Roma era perdere un po' della sua vita e ritornare nell' inferno parigino dopo il paradiso della magnifica villa romana era come staccarsi da quanto piú aveva amato al mondo. L'ultima visione che la signora Récamier ebbe di Roma, fu una visione trionfale: il ritorno di Pio VII, che una folla di giovani signori era andata a incontrare fino a Ponte Molle, staccando i cavalli dalla sua vettura e trascinandolo a braccia fino al Vaticano, dove — a pena giunto — s' inginocchiò sulla tomba dell'Apostolo, mentre una folla strabocchevole — vera marea umana che batteva contro le muraglie granitiche del tempio — rispondeva a gran voce al *Te Deum* intonato dai canonici capitolari per celebrare l'auspicato ritorno.

⁂

Il secondo soggiorno della signora Récamier a Roma, doveva avvenire dieci anni dopo, nel 1824. Ma allora le cose erano cambiate. Napoleone, morto a S. Elena; i Borboni di nuovo sul trono di Francia e di Navarra; Leone XII — il pontefice della reazione cattolica — sul soglio di San Pietro. Nessuno degli antichi amici o degli antichi conoscenti sopravvissuti alla catastrofe. Perfino Antonio Canova era morto e — pur troppo — morto senza aver riveduto la *bellissima Zulieta* che un malinteso o meglio un inesplicabile amor proprio aveva allontanato da lui. Perché, durante il suo primo soggiorno, mentre ella era ad Albano, il Canova aveva voluto far di lei due busti anche per dimostrarle che pur lontano era continuamente occupato dal suo pensiero. Ma i busti non piacquero alla Récamier che non nascose il suo malcontento. Offeso da quella freddezza, lo scultore non perdonò mai alla sua amica un simile modo di agire onde fra loro due ci fu un certo distacco, il quale non dette piú luogo ad un sincero ravvicinamento. Tornata a Roma, la sua prima visita fu allo studio del Canova, dove il fratello abate, vigilava come un sacerdote, sul suo ricordo. A vedere i due busti — uno dei quali egli aveva trasformato in una Beatrice dantesca — Giulietta pianse e l'abate pianse con lei e volle — come ricordo e come postumo perdono — offrirle il busto di Beatrice, che fu accettato con molta gratitudine e moltissima commozione.

A Roma era arrivata gli ultimi giorni di novembre del '23 ed era scesa in un appartamento ammobiliato della Via del Babuino che le aveva procurato quella bizzarra duchessa di Devonshire che fu la sua amica di quel secondo soggiorno romano. Appartamento modesto ed economico, quale si addiceva allo stato di fortuna della Récamier che non era piú quello di una volta, ma che cose le importava oramai? Ambasciatore di Francia a Roma era il duca di Montmorency-Laval, quello stesso che era stato il suo amico fedele nei giorni piú torbidi dell' Impero, e alla cui frequenza in casa sua non era forse stato estraneo il provvedimento preso dalla Polizia imperiale di chiudere il suo salotto parigino e di « confinarla » a quaranta leghe dalla capitale. E qui lo ritrovò come era sempre stato, pieno di attenzioni gentili e di amicizia sincera; sí che ella divenne ben presto un'ospite benaccetta sempre dell' Ambasciata, partecipò a tutti i ricevimenti, fu di tutte le funzioni ed ebbe a sua disposizione gli equipaggi dell'ambasciatore. Fu cosí che poté assistere, come straniera privilegiata, all'ultima cerimonia dell' incoronazione papale: la presa di Possesso, grandiosa visione della corte pontificia a traverso le vie della città, che era oramai destinata a scomparire. Fu cosí che frequentò le grandi case e le ambasciate di Roma, dove sua nipote — quell'Amelia che doveva un giorno raccogliere le sue memorie e le sue lettere — otteneva successi vivissimi di attrice recitando su quel teatrino dell'Ambasciata di Austria, che la Contessa Appony aveva improvvisato nelle sale del Palazzo Venezia.

Ma la sua amica intima rimaneva sempre la duchessa di Devonshire, quella che era stata battezzata la Regina dei Romani e che nel suo salotto del Palazzo Roccagiovine al Foro Traiano riceveva i piú illustri viaggiatori che la rinascita cosmopolita trascinava ogni anno a Roma. Fu anzi insieme con la duchessa che ella si recò a visitare la salma del Cardinale Consalvi — morto nel febbraio successivo alla sua venuta — di quel prelato illustre che della Devonshire era stato amico fedele. E fu una visita tragica in quel palazzo invaso da una moltitudine di curiosi, mentre la duchessa « que le contraste de ses vêtements noirs avec la pâleur blanche de son teint faisait ressembler à une ombre » immobile accanto a lei e a sua nipote inginocchiate presso la salma appariva veramente come *le type frappant du désespoir contenu*.

Nel suo salotto di via del Babuino, si succedevano intanto le figure piú illustri di quell'inverno romano: diplomatici come il Montmorency, pittori come il Guérin — che allora dirigeva l'accademia di Villa Medici — o come Léopold Robert e lo Schnetz; scrittori come il Ballanche e il Dugas-Montbel che aveva allora finito la sua traduzione d'Omero, grandi signore romane e pari d' Inghilterra, quella piccola dimora modesta divenne in breve un centro di vita mondana e intellettuale. Ma di tutte le amicizie di quel periodo la piú singolare e forse — diciamo pure — la piú inaspettata fu quella che la legò a Ortensia di Beauharnais, contessa di Saint-Leu ed ex regina di Olanda! Una sera di marzo del 1824, come ella si trovava a San Pietro per ascoltare la musica sacra della Settimana Santa, vide sedersi accanto a lei, una signora molto elegante e tutta avvolta in un velo nero che le copriva la chioma bionda. Per un poco le due donne si guardarono cercando di riconoscersi nella penombra crepuscolare della Basilica; ma ad un tratto la nuova venuta voltandosi verso la sua vicina esclamò piena di sorpresa: « Madame Récamier! » Era la Regina Ortensia, giunta a Roma da pochi giorni coi due figli — Napoleone Luigi e quel Luigi Napoleone che sarebbe stato un giorno Napoleone III — e scesa al Palazzo Ruspoli, sul Corso, dove la invitò a venirla a trovare. Invito che la Récamier non poté accettare dato il suo passato antinapoleonico e il suo presente cosí legato all'Ambasciatore di sua Maestà il Re di Francia. Ma la bella sovrana ebbe il buon gusto e la rara intelligenza di capire questa sua reticenza, cosí che le due amiche si dettero un appuntamento per il giorno dopo al Colosseo. « E la dimane » scrive nelle sue memorie la signora Récamier — all'*Ave Maria* ero al Colosseo dove la vettura della Regina Ortensia aveva preceduto la mia di solo pochi minuti. Entrammo insieme nel circo felicitandoci l'un l'altra della nostra puntualità. Percorremmo quel monumento immenso ai raggi del tramonto e al suono di tutte le campane *Che paia il giorno pianger che si muore.* Poi ci sedemmo sui gradini della croce che è in mezzo all'anfiteatro. Il principe Carlo Napoleone Bonaparte e il signor Ampère, che ci avevano accompagnato, passeggiavano un po' distanti da noi. Ora, sopravvenuta la notte, una notte d' Italia, la luna saliva lentamente sulle arcate aperte del Colosseo e il vento della sera risuonava nelle gallerie deserte. Accanto a me stava quella donna, viva rovina ella stessa, di una cosí stupefacente fortuna! ».

Da questo primo incontro, nacque una amicizia che divenne in breve intimissima. Se bene la signora Récamier non potesse e non volesse andare a palazzo Ruspoli, pure ogni giorno le due amiche si vedevano in qualche bella escursione sia sulla Via Appia, sia alle Terme di Tito, sia alle falde dell'Aventino. E in questi incontri la Regina Ortensia era sempre cosí piena di delicatezza verso i sentimenti della sua amica realista che questa ebbe a dire di lei che le trovava un solo difetto: quello di non essere abbastanza *bonapartista!* Da questa amicizia le cronache di allora si occuparono molto, anche perché a un ballo in maschera dato dal banchiere Torlonia, le due signore decisero di presentarsi con eguale abbigliamento. La sola differenza consisteva in questo: che la Regina aveva in testa una ghirlandetta di rose, mentre la Récamier recava in mano un mazzetto delle stesse rose. Quando piú il ballo era affollato vi si presentarono ambedue: la prima al braccio del cognato Gerolamo re di Westfalia, la seconda a quello dell'ambasciatore di Montmorency. Di tanto in tanto trovavano modo di appartarsi, cambiandosi i loro trofei di rose, onde nessuno sapeva piú raccapezzarsi e l' intrigo procedeva in modo ammirevole, con gran divertimento di tutti. L'unica a protestare fu l' inacidita principessa di Lievin « qui trouva fort mauvais qu'on l'eût compromise avec *une Buonaparté* ».

Piú grave invece fu lo scandalo che suscitò la divina Giulietta poco tempo dopo, quando essendosi sparsa la notizia della morte di Eugenio di Beauharnais, sapendo quanto egli fosse amato dalla sorella, con quella magnifica spensieratezza che fu uno dei lati piú nobili del suo carattere, non mise tempo in mezzo e corse di filato al palazzo Ruspoli non ostante che in quell'occasione vi fossero riuniti tutti i Bonaparte presenti a Roma — e si gettò nelle braccia dell'amica per piangere con lei. La qualcosa non passò inavvertita; ché qualche giorno dopo il vecchio duca di Montemorency — capo della famiglia — le scriveva da Parigi per rimproverarle una simile imprudenza. « Non è per biasimarvi » — egli diceva — « ma voi mi fate una confessione cosí amabile delle vostre nuove e inconseguenti amicizie, che mi riesce assai difficile di approvarle. Vedo benissimo come le cose sono andate: un po' di quel romanzesco che vi piace, anche nelle amicizie; qualche mistero, qualche difficoltà da vincere per incontrarsi una prima volta e anche in seguito; poi, ecco che avviene una disgrazia da consolare che interessa la vostra generosità ed eccovi definitivamente impegnata.... » E concludeva « E ora che vi ho fatto la mia predica, fatemi sapere quello che vi ha detto il duca di Laval, verso il quale avete capito benissimo come il vostro atto poteva essere imbarazzante »

⁂

Finalmente, l'ultimo soggiorno romano della signora Récamier, avvenne l'anno successivo, che fu l'anno del Giubileo: l'ultimo Giubileo che ebbero a presenziare i Pontefici nel loro regno temporale. Questa volta ella scese al palazzo Sciarra sul Corso dove lord Kinnaird le cedette il suo appartamento del primo piano, sontuosamente ammobiliato. E fu un bene per lei che in quell'occasione, tutta la grande società parigina venne a Roma, onde ella ebbe ospiti nei suoi salotti tutti i Montmorency, e i Noailles, i Mortemart, gli Hautefort, i de Boissy e gli Anjorrand, un continuo succedersi di ospiti elegantissimi che portavano con sé un seguito di feste, di pranzi, di ricevimenti, sí che dei tre soggiorni romani questo del 1825 si può dire il piú movimentato. Fu in quest'anno che ella conobbe madame Swetchine, conoscenza — come abbiamo visto — cominciata con un certo ritegno ma che col volgere degli anni doveva cambiarsi in una vera e profonda amicizia. « Voi siete stata molto buona con me » — le confessava qualche tempo dopo in una sua lettera l'ardente signora russa — « molto buona di parole e di azioni: ma ciò che piú mi ha penetrato sono stati quei lampi di una fiducia che non volevate ancora confidarmi. Quando mi conoscerete un po' di piú, non sognerete né meno a contestarmi il diritto di sapere ogni cosa.... ».

E fu anche in quell'anno che ella divenne amica dello scultore Tenerani, l'unico fra i discepoli del Canova che sembrava aver ereditato qualche rara virtú del maestro. Da lui si recava spesso nel suo studio di Piazza Barberini e fu durante una di queste visite che gli ordinò un bassorilievo rappresentante l'episodio di « *Eudore et Cymodocée* » nei *Martiri* dello Chateaubriand. Questo bassorilievo — pagato centocinquanta luigi d'oro, pari a 3.600 franchi d'allora — fu eseguito dallo scultore romano e regolarmente spedito in Francia: « unico esemplare io credo » — annota sua nipote — « che esista da noi di quell'artista, e che la signora Récamier ha lasciato in eredità al museo di Saint-Malo ». Con questo *ex voto* d'arte — un ex voto che riuniva la memoria del Canova onorato nel suo discepolo piú degno e l'amore per lo Chateaubriand di cui voleva eternare nel marmo una delle piú suggestive visioni dell'opera — la divina Giulietta lasciò Roma per l'ultima volta.

Ma a noi piace d'immaginarla ancora errante fra le rovine romantiche della Via Appia o del Palatino e distesa con quel suo atteggiamento d'abbandono, immortalato dal David nel suo ritratto celebre — in una di queste sue dimore romane che conservano ancora come un riflesso sbiadito della sua grazia e della sua bellezza.

Diego Angeli.

L'ULTIMO SCHNITZLER

Viennese fin nel midollo delle ossa, Arthur Schnitzler, era noto, fino a pochi anni fa, in Italia, soltanto per certe novellette dialogate, tradotte con gusto, e commentate con intelligenza, dal nostro compianto Cesare Levi.

In realtà, erano state appunto quelle novelle, raccolte in *Anatol*, *Märchen* e *Liebelei*, nell'ultimo decennio del secolo scorso, a dare la prima fama al giovine medico della capitale austriaca, e a fargli subito attribuire quella caratteristica di « letizia sentimentale », che essendo propria, per comune consenso, della vita mondana viennese, dell'operetta viennese, dei valzer viennesi, e insomma di tutto ciò che, almeno sino allo scoppio della Guerra, era considerato squisitamente viennese, lo fece súbito passare come l'interprete piú fedele e geniale dell'anima viennese.

Ma i racconti, ben piú solidi e vasti, e i drammi, ben piú profondi, che Schnitzler fece seguire, all'alba del nuovo secolo, potevano forse mettersi ancóra sotto l'insegna del sentimentalismo e della frivolezza, come le precedenti novelle e scenette?

In realtà, Schnitzler s'è lentamente evoluto, e, se proprio si voglia continuare a considerarlo l'interprete dell'anima della capitale austriaca, occorre dire che, come è stato il poeta della sua floridezza, è stato anche — come lo salutò, nel sessantesimo compleanno, Hermann Bahr — « il poeta della sua agonia »; e oggi può passare, come il poeta della nuova Vienna, scoronata e dolente, forse ancóra sorridente, ma d'un disperato sorriso.

Certo, chi legga i piú recenti romanzi di Schnitzler, e precisamente quelli che sono testé apparsi nella versione italiana, non può non raffigurarsi un autore ben diverso, nello spirito e nella forma, dall'esordiente; né può trattenersi dal considerare *Il ritorno di Casanova* (Ed. Sperling e Kupfer, Milano), pubblicato primamente nel '18, come la trasposizione storica della moribonda società viennese d'anteguerra; né *La signorina Elsa* e *Teresa* (Ed. Modernissima, Milano), apparsi rispettivamente nel '24 e nel '28, come gli studî realistici e profondi delle condizioni psichiche e sociali viennesi del dopoguerra.

Lo spirito dello scrittore è diverso da quello d'un tempo, in quanto, ora, egli non s'appaga di cogliere le contradizioni superficiali, i dissidî esteriori, ma vuol penetrare nell'intimo delle anime; né ama i giochi eleganti ed arguti del *Witz*, ma preferisce svelare tristi e sanguinanti verità. E, quasi altrettanto, diversa è la forma, in quanto, pur tenendosi lontano dagli eccessi e dalle esasperazioni delle giovani e giovanissime scuole, pur conservandosi fedele al vangelo naturalistico di Maupassant e di Zola, quale può essere inteso e applicato da un tedesco di Vienna, egli mostra di non essere insensibile a certe innovazioni tecniche (p. es. il romanzo, ridotto a un immenso monologo), e a un certo sveltimento stilistico, o intensità espressiva, ~~corrispondente all'esigenza della~~ giovanissima letteratura.

In ogni caso, si tratta di lavori interessanti, che meritavano d'essere tradotti, assai bene, da C. Bareggio. M. Benzi e B. Giachetti-Sorteni, e, gli ultimi due, introdotti con fine acume e sensibilità, da Antonio Baldini e Sibilla Aleramo.

⁂

Il ritorno di Casanova è una lunga novella, intesa a presentarci la figura del famosissimo avventuriere e seduttore, alla vigilia del suo ritorno a Venezia, dopo tanti anni dalla sua romanzesca e stupefacente fuga dai Piombi.

Ritorno triste e umiliante, per piú versi: ché se il Consiglio dei Dieci gli perdonava il passato e lo rimetteva nell'adorata città, gl'imponeva come condizione di diventare spia e delatore di quegli spiriti ribelli, coi quali egli non poteva non essere intimamamente d'accordo; e, d'altra parte, la sua celebrità equivoca s'era già sbiadita presso la nuova generazione; e, quel ch'è peggio, egli stesso cominciava ad avere un senso acuto e doloroso della propria irreparabile decadenza fisica.

Tramonto della giovinezza, impossibilità d'essere amato dalle donne giovani e belle.... In fondo, è questo il dramma, che Schnitzler ha specialmente voluto analizzare e rappresentare nella figura di Casanova: don Giovanni redivivo, negl'impeti della passione e nel cinismo delle infedeltà; don Giovanni settecentesco, deluso ma non stanco, diabolico ma non privo di qualche fuggevole rimorso. E c'è riuscito egregiamente, inquadrando in un ambiente storico esatto un'azione, ch'è bensí immaginaria, ma del tutto verosimile, e conveniente a quel che sappiamo di quel ritorno a Venezia, e ciò, che piú importa, alla psicologia di Casanova, quale risulta dalle sue sorprendenti memorie.

In verità, Schnitzler ci ha dipinto, sullo sfondo della decadente Venezia, un Casanova odioso, e nello stesso tempo umano. Odioso, quando non degna memmeno d'un sorriso di riconoscenza l'antica amante, ormai non piú giovane, ma rimasta fedele al ricordo di lui, come all'unica ragione della sua esistenza; peggio che odioso, quando, per un cieco furore d'umiliazione, approfitta bestialmente della precoce sensualità di una bambina di colei; o quando, non potendo altrimenti conquistare una bellissima e intelligentissima studentessa, si vale di certe straordinarie circostanze, per sostituirsi al giovine amante di lei in un convegno notturno. Umano, nel suo tormento di seduttore respinto, nella sua rabbia d'impotenza, nella sua angoscia di amante, che, riconosciuto all'alba dopo quella notte d'amore ottenuta con atroce inganno, provoca nella fanciulla un visibile orrore, fisico, piú che morale; infine, nel suo « crescendo » di esaltazione e disperazione.

Anche *La signorina Elsa*, come *Il ritorno di Casanova*, è una lunga novella: solo che, qui, con procedimento analogo a quello già adoperato con tanto successo, dallo stesso scrittore, in *Leutnant Gustl*, uomini e cose sono presentati mediante un unico monologo ossia mediante l'annotazione di tutte le idee, impressioni, visioni, suoni ed immagini, che passano per la mente e i sensi d'una fanciulla, durante quelle pochissime ore, in cui si matura e scoppia una strana tragedia.

Strana davvero: ché non accade tutt'i giorni che una mamma scriva alla figlia ancór giovinetta, in vacanza in una stazione climatica, supplicandola di salvare il padre dall'arresto e dall'onta irreparabile, col domandare in prestito — il che significa, in quelle circostanze, e per quell'uomo, già noto per i debiti e le irregolarità, farsi regalare — la grossa somma necessaria; e indirizzandola proprio a quel vecchio e ripugnante libertino, che da qualche anno frequenta la loro casa, e ha mostrata una inconfessabile simpatia per la giovanissima Elsa. Né è un fatto ordinario che questa, tra mille ondeggiamenti e contradizioni, si faccia forza e s'umilî a richiedere la somma; e poiché quel vecchiardo le pone per condizione di farsi ammirare nuda, s'induca ad aprire il suo mantello sulla sua nudità, dinanzi a quell'uomo e dinanzi a tutti, nell'*hall* dell'albergo; e, finalmente, delirando, beva una forte dose letale di *veronal*.

Strana tragedia, che, narrata cosí seccamente, appare piuttosto inverosimile e un tantino melodrammatica; ma che dall'autore è trattata con tanta delicatezza, con tale senso di verità, e cosí approfondita da certe analisi di sapore freudiano, che infine siamo costretti a consentire e a commuoverci. Tanto piú, che in Elsa, cosí spregiudicata e sensuale, cosí fantastica e ardita nel concepire le cose piú folli, e tuttavia cosí fondamentalmente buona, cosí affezionata al padre, nonostante la disistima che non può non avere per lui, e cosí generosa e pura, checché ella stessa pensi in contrario; non è difficile ~~vedere quasi l'immagine~~ e il simbolo, sufficientemente fedele, della signorina viennese di oggi, anzi della signorina europea, quale s'è formata durante e dopo gli anni di guerra, in un'atmosfera morale, perniciosa e corrotta, eppure pregna d'ardore vitale.

L'anima di Elsa non ha, apparentemente, nulla in comune con quella di Casanova; eppure, sono entrambe anime che soffrono, ~~vittime entrambe della vita. Vittima certo~~ non pietosa, Casanova, che anzi meriterebbe espiazioni ben piú gravi di quelle, imposte dalla vecchiaia inevitabile; vittima invece pietosissima, Elsa, che meriterebbe soltanto amore e gioia, essendo nata soltanto per questo, e non ricercando che questo, sebbene quasi inconsapevolmente, e tra gli errori, le illusioni e le degenerazioni, della nuova temperie morale e sociale.

Due creature, insomma, che rivelano l'anima stessa dello scrittore, ormai sessantenne e assaporante l'amara foglia della vecchiaia, ormai consapevole di tante bellellezze sciupate, di tante innocenze tradite.

⁂

Ho chiamato « lunghe novelle » le due opere precedenti, non tanto per la mole, quanto per la semplicità dei casi, per la rapidità degli avvenimenti, svolgentesi nello spazio di poche ore e soprattutto per l'evidente intenzione, da parte dello scrittore, di dipingere due ritratti, con tutte le loro sfumature esteriori ed interiori, anziché narrarci dei fatti, per se stessi interessanti.

Un « ritratto » è anche *Teresa*; ma, cosí brulicante d'aneddoti e particolari, cosí disteso nel tempo e nello spazio, cosí ricco di sfondi e di ambienti, cangianti quasi ad ogni capitoletto, cosí popolato di personaggi secondarî, utili a fare quasi da coro, che non si può negargli l'importanza e il valore d'un vero e proprio romanzo.

Romanzo, tuttavia, « biografico », o, come l'autore stesso lo definisce nel sottotitolo, « cronaca d'una vita di donna », la cui unità è determinata dalla protagonista, in quanto nessun avvenimento è narrato, che non la riguardi direttamente, nessun personaggio è introdotto, che non abbia qualche rapporto con lei. E però, per adoperare la vecchia nomenclatura, che allo Schnitzler conviene benissimo, romanzo sociale; prezioso, fra l'altro, a documentare le condizioni economiche, morali e intellettuali della classe borghese austriaca, particolarmente viennese, negli ultimi tempi.

Come si vede, il tèma e il metodo sono tutt'altro che originali: basta ricordare *Germinie Lacerteux* dei Goncourt, o *Une vie* di Maupassant, per convincersi che Schnitzler vecchio è ancóra, e piú che mai, fedele alla scuola naturalista francese, se anche, da quel buon medico, oltre che da quel buon scrittore, ch'egli è, abbia accolte, senza per altro esagerare, certe conquiste psicanalitiche. Originale è tuttavia la creazione di Teresa: fanciulla di buona famiglia, nata per essere una brava moglie e un'ottima madre, dotata d'un cuore affettuoso e generoso, e tuttavia trascinata dalle circostanze e dall'egoismo maschile a cadere sempre piú in basso, finché, proprio quando potrebbe redimersi, e conquistare l'equilibrio e la pace con un uomo, non piú giovine, ma intelligente ed onesto, è quasi strangolata dal figlio, che, nato male, peggio educato, divenuto precocissimo manutengolo e ladro, l'aveva tormentata e perseguitata con continue minacce ed estorsioni. Specialmente originale mi sembra quel rimorso, da cui Teresa è dominata, nei riguardi del figlio per aver avuto, nella terribile notte del parto, sia pure per un attimo, il pensiero d'ucciderlo; rimorso, che le fa considerare tutte le disgrazie capitatele come una giusta espiazione di quel delitto intenzionale, e quando sta per morire in séguito alla violenza del figlio, la induce e quasi ossessiona a confessarlo ed esagerarlo, perché esso valga a far assolvere, dinanzi ai giurati, il matricida. E veramente, anche noi pensiamo, d'accordo con un personaggio dello stesso romanzo, « come il figlio, che era stato per lei cosí a lungo perduto, ella l'avesse ritrovato nell'istante in cui egli s'era fatto esecutore di un'istessa giustizia ».

Conclusione mistica, che fa pensare a Dostojewski e Tolstoi, e che, ad ogni modo, illumina d'una luce vivamente spirituale tutta quetsa dolente storia di donna, quasi riscattandola dai modelli naturalisti francesi, i quali non possono ormai non apparire alla nostra sensibilità troppo plumbei e soffocanti, nel loro materialismo e determinismo intransigente.

Evidentemente, anche il vecchio Schnitzler comincia a pensare all'Eterno.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Una falsificazione letteraria del secolo XIX.** — Sono le « Lettere » di Brunetto Latini, fonte apocrifa per la storia della bussola nautica. Fra i numerosi scrittori italiani che si sono occupati di Brunetto Latini, forse nessuno ha accennato alle « Lettere », rese note quasi 130 anni fa. Anzi, in tempi recenti, le abbiamo vedute citate da eruditi stranieri, come opera genuina dell'autore del « Tesoro ». L'interesse suscitato da codesta falsificazione è dovuto soprattutto al passo concernente la bussola nautica, passo accettato dai diversi scienziati come fonte importante per la storia della navigazione nel medioevo. Desideroso di veder scomparire una volta per sempre questa mistificazione grossolana dalla storia delle geografia e della letteratura brunettiana, Mario Esposito riproduce nell'*Archivio storico italiano* due note già pubblicate dodici anni or sono in Inghilterra, sviluppandole in modo definitivo. Queste finte « Lettere » di Brunetto Latini, delle quali l'Esposito dà l'analisi sommaria, fecero la loro comparsa nel 1802, sotto forma di certi estratti pubblicati dallo « scopritore », certo William Dupré, in una rivista inglese, il « Monthly Magazine ». Tralasciando la critica alle prime lettere, fermiamoci all'ottava, che è la piú interessante per l'accenno alla bussola. Ser Brunetto descrive in questa « lettera », indirizzata a Guido Cavalcanti in Firenze, la sua visita a Oxford ove s'incontra col famoso Ruggero Bacone, che gli parla della sua scoperta della polvere da cannone e gli mostra una calamita, numerosi strumenti d'ottica e una testa di ottone, che poteva emettere suoni: « Lui (Bacone) mi mostrò inoltre una pietra nera e brutta, chiamata una calamita che ha il potere sorprendente di attirare a sé il ferro. Fregando un ago sopra questa pietra, e fissandolo poi ad una paglia in modo che possa galleggiare nell'acqua, l'ago subito si volge verso la stella polare; cosí anche in una notte oscurissima, quando non sono visibili né luna né stelle, il marinaio è capace con l'aiuto di quest'ago di governare con sicurezza la sua nave. Questa scoperta, che appare tanto utile a tutti quanti viaggiano per mare, deve rimanere segreta fino ad altri tempi, perché nessun capitano osa adoperarla per paura di cadere sotto il sospetto di essere uno stregone; né oserebbero i marinai uscire in mare sotto la sua direzione, se prendesse con sé uno strumento che porta tanta apparenza di essere stato costrutto sotto l'influenza di qualche spirito maligno ». Questo racconto è accompagnato da un testo francese, di cui l'Esposito ha rintracciato la fonte. Non è il francese del « Tesoro », da cui tuttavia provengono poche altre frasi francesi sparse in questa « Lettera ». Se nel « Tesoro » effettivamente ser Brunetto parla della calamita, il passo francese riprodotto nella « Lettera » è preso quasi parola per parola dal poema satirico intitolato « La Bible » di Guiot de Provins del secolo XIII. Il poema fu stampato per intero soltanto nel 1808, cioè sei anni dopo la pubblicazione della falsificazione brunettiana, ma i versi che descrivono la calamita e l'ago magnetico erano già a stampa da due secoli e piú. Cosí il Dupré non aveva nessun bisogno di ricorrere a codici per conoscerli. Per la storia della falsificazione è interessante il principio della nona « Lettera », dove una nota vorrebbe farci credere che « queste Lettere sono tradotte da un antico codice in lingua romanza quasi contemporaneo a Brunetto Latini, e posseduto da Mr. William Dupré ». Di piú, egli si lagna delle difficoltà incontrate per avere il permesso di frequentare la Biblioteca del Museo britannico e ci fa sapere di essere « un uomo oscuro, amante delle lettere ». Senonché nel « Monthly Magazine » del dicembre 1802 comparve la seguente dichiarazione firmata dal direttore della rivista: « Mr. Dupré, il signore dal quale abbiamo ricevuto le comunicazioni relative a Brunetto Latini apparse in diversi numeri della nostra rivista, ha creduto bene, ma non prima di essere stato smascherato, di confessare che ci stava ingannando, e che nelle pretese Lettere di Brunetto voleva soltanto darci un quadro della letteratura e dei costumi inglesi esistenti in quel periodo ad imitazione dell'Anacharsis francese. Approviamo cosí poco le imposture di qualunque sorta, che crediamo necessario domandare perdono ai nostri lettori di averli ingannati temporaneamente ». Oramai, dunque, il passo tanto citato di Brunetto Latini non dovrà piú trovar posto nelle storie della geografia e della fisica.

★ **Esplorazione scientifica della Siria.** — Scrive Diego Cantalupo nell'*Oltremare* (giugno 1930) che la Siria intesa nel senso storico geografico, cioè tutto il paese delimitato dal Tauro, dal deserto siriaco e dalla penisola del Sinai, come campo di sosta e di competizioni del mondo antico, ha offerto fino dalla seconda metà dell'ottocento vasta materia per ricerche e studi che in qualche parte della regione hanno dato resultati ormai notissimi. Le piú recenti indagini si sono rivolte alla grande arteria strategica che da Antiochia raggiungeva la frontiera dell'Eufrate. Alcuni tronchi di questa via ne rivelano la robusta struttura che ha sfidato i secoli. Larga in media sei metri e mezzo, profonda due metri; costituita da sei strati sovrapposti di pietrame e di solidissimo calcare, essa è rivestita alla superficie di grossi blocchi che raggiungono perfino lo spessore di un metro e venti e la larghezza di due metri per uno. Questo lastrico bimillenario appare soltanto qua e là sconnesso dai terremoti e dall'opera vandalica degli uomini. Un vero capolavoro dell'ingegneria romana — studiato recentemente in una zona dove le indagini erano state condotte soltanto da un nostro connazionale, il nizzardo ingegnere Augusto Toselli, dimissionario della marina sarda per protesta contro la cessione della sua patria —, si trova a venti chilometri da Antiochia alla foce dell'Oronte in faccia al Mediterraneo là dove sulle rovine di Seleucia Pieria oggi è appena un misero villaggio. Si tratta del canale di derivazione che dall'alto della collina sovrastante faceva defluire le acque alluvionali in mare aperto fuori del porto per evitarne l'insabbiamento. Tagliato in piena roccia ora in forma di canale allo scoperto, ora sotto galleria, lungo piú di un chilometro, largo in media sei metri, presenta pareti fantastiche che in molti punti superano i sessanta metri di altezza. Nella viva roccia si leggono scolpite queste parole: *Divus Vespasianus - Et - Divus Titus - F. C.* - Monumento perenne della *Pax Romana* degli Antonini, questo canale ancor oggi potrebbe essere facilmente restaurato ed utilizzato per lo scopo per cui fu costruito; come si è proposto per un'altra colossale opera di Roma, e cioè per un vasto lago, che oggi è un focolaio di malaria e fu in antico ragione di prosperità e di ricchezza. Poiché il lago fu artificialmente creato da un formidabile sbarramento fatto costruire da Diocleziano col doppio scopo di regolare il corso del fiume e di alimentare un canale destinato ai bisogni della città di Emesa. Orbene, un ingegnere libanese mentre è allo studio la bonifica e la irrigazione di quella fertilissima zona, ha proposto di rimettere in efficienza lo sbarramento imperiale notando che esso « con una spesa relativamente esigua può essere adattato alla tecnica moderna ». Nota giustamente l'articolista che una simile constatazione nel suo freddo linguaggio tecnico vale piú di ogni squarcio lirico inteso a celebrare gli incancellabili segni della potenza romana nel mondo.

★ **Le forme iniziali della pubblicità in Italia.** — Teofrasto Renaudot, che era medico, aveva per primo fondato a Parigi nell'anno 1631 un giornale settimanale *La Gazette* ed una agenzia coll'insegna « Au grand Coq » per affari, referenze, compre e vendite diverse. Questa iniziativa non trovò favore e cessò ben presto. Un secolo piú tardi l'abate Aubert rinnovò il tentativo con miglior successo, e pubblicò un giornale di piccole dimensioni, di natura commerciale, *La petite Affiche*. In Inghilterra invece la pubblicità nelle gazzette cominciò nel 1652 prima nel *Mercurio politico*, e poi nell'*Avvisatore pubblico*. Anche in Italia i primi tentativi di pubblicità si fecero sui giornali politici, ma non avanti il secolo decimottavo. Soltanto il 9 febbraio 1760 Gaspare Gozzi nella *Gazzetta Veneta* invitava per la prima volta i lettori a giovarsi della pubblicità del suo giornale « non essendo in ciò aggravati da veruna spesa ». E nonostante tutte queste facilitazioni offerte per qualche decennio ben pochi accettaron l'invito. Gli avvisi, sia che fossero nell'ultima pagina delle gazzette o nel corpo del giornale erano semplici informazioni, e per molto tempo comparvero con caratteri ordinari di stampa. Piú tardi verso la fine del secolo decimottavo, li composero spesso in carattere corsivo, perché fossero meglio notati. La pubblicità in quei primordi, ebbe quasi sempre carattere deferente per le autorità politiche dominanti e fu rispettosa del sentimento religioso. Soltanto nell'ultimo triennio del secolo i principî rivoluzionari si fecero sentire anche in essa. Alberto Chiappelli — il cui studio è pubblicato postumo negli *Atti della Società Colombaria* — osserva che il primo oggetto di pubblicità fu, per ordine di tempo, di carattere librario, e cioè assai affine alla natura delle gazzette. Erano annunzi che si riferivano a pubblicazioni di soggetto politico, o a pubblicazioni di carte geografiche dei vari teatri delle guerre avvenute nel secolo decimottavo, o di relazioni a stampa di festeggiamenti sacri o civili, ai quali si dava allora molta importanza. Secondo oggetto di pubblicità, per ordine di tempo, fu quello di carattere sanitario, dentisti, venditori di specifici, ciarlatani ricorrevano volentieri alla pubblicità. E vi ricorrevano anche talune donne, come la Rosalia Pierpani di Mantova e una certa Angiola Pesi, medichessa girovaga, le quali facevano precedere l'arrivo loro nei vari paesi dagli annunzi nelle gazzette. Dopo gli avvisi del genere tipografico e sanitario, incominciarono a pubblicarsi anche altri avvisi che si riferivano piú direttamente alle varie necessità della vita familiare e sociale: vendite di case, di ville, affitti di case e di botteghe; offerte d'oggetti diversi, mobili, quadri, musica, incisioni, libri, cembali, pianoforti, ecc. Poi offerte e richieste d'insegnamenti di varie qualità, specie di lingue e di ballo, richieste di persone di servizio, anche donne, e via discorrendo. Si annunziava l'apertura di nuovi negozi, di nuovi caffè, l'inizio di nuove industrie, e tra le notizie delle varie città si cominciarono presto a trovare anche gli annunzi degli spettacoli teatrali, comprese le accademie di poesia estemporanea. Migliorata la viabilità anche in Italia ricorrono piú frequenti gli avvisi con indicazioni per trasporti e per viaggi; si annunziano le vendite di cavalli di varie razze, di *birocci, di berline inglesi, di ceste di Germania, di carrozze dipinte, di capriole, di selle alla tedesca e all'inglese*. Ci si avvia in somma per gradi all'uso e all'abuso della pubblicità odierna.

★ **Il Risorgimento in alcuni carmi latini.** — Tutta una fiorita di carmi latini accompagna e commenta le vicende del nostro Risorgimento. Sono diecine e diecine di poesie, il piú delle volte stampate alla macchia o sepolte in questa o in quella rivista; sono epigrammi, encomiastici o denigratori di questo o di quel personaggio; lodi sperticate, che confinano con l'adulazione; satire pungenti ed aspre. I poeti nel loro latino, talvolta un po' zoppicante e manierato, non immune di retorica, sentono di dover anch'essi contribuire all'opera di risveglio nazionale, lasciando i soliti têmi georgici e pastorali per celebrare gli artefici del Risorgimento, da Vittorio Emanuele II a Cavour, a Mazzini, a Garibaldi. Tommaso Sorbelli, che si è dilettato di questa ricerca in un annuario scolastico, (*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Lodovico Antonio Muratori » di Modena*, per l'anno 1928-29) fra i varî componimenti ricorda i distici di Giuseppe Barozzi, nei quali si giuoca sul nome di Emanuele, e quelli un po' enfatici, ma non privi di un certo impeto lirico, di Luigi Lusso, pubblicati nel 1860, in occasione della prima visita a Modena del primo Re d'Italia. Compiuta l'unificazione della patria, il canto dei poeti diviene di piú largo respiro. Accanto agli eroi e ai fatti d'armi l'Italia è celebrata e seguíta nella sua gloria millenaria. Nasce cosí il poema del Rieppi « Metamorphoseon Italicarum libri tres ». Questo poema del Rieppi, nativo di S. Daniele del Friuli, ha valore per venustà di stile, sincerità di ispirazione, impeto di passione. Chiuso il periodo epico delle battaglie, insieme con la rinascita italica comincia per la poesia latina una fioritura veramente aurea. Chi scrive nella lingua del Lazio non fa piú opera di retorica, di mosaico, di cesello. Il senso della romanità che si viene formando compenetra quello che il Sorbelli chiama il neo-umanesimo. Con Giovanni Pascoli, il Vitrioli, il Graziani, il Carrozzari, il Faverzani, il Rosati, il Rasi, il Galante, il Bartoli, l'Albini e molti altri si crea una poesia nuova che non canta piú alla maniera di Catullo, di Tibullo, di Orazio, di Virgilio, ma col cuore e col pensiero del nuovo italiano. La poesia latina al pari di quella italiana è ormai l'interprete della nuova coscienza civile e patriottica. Da questo neo-umanesimo la vita italiana è seguita nei suoi eventi gloriosi e dolorosî, nelle conquiste coloniali, nelle guerre d'integrazione, nelle gioie e nei lutti, compreso l'ultimo per la morte della prima regina d'Italia. Margherita, sul cui nome il Blancardi, allorché veniva assunta ai fastigi del trono, aveva composto delicatissimi distici, fu pianta da due poeti: negli accorati versi elegiaci del Ficari (Forlí, 1926) e nell'epicedio del De Titta (Lanciano, 1926).

★ **Uno sconosciuto giornale livornese del 1799.** — Nella seconda metà di marzo del 1799 i francesi occuparono Livorno e dettero vita a un giornale rimasto sconosciuto finora: « L'Amico della Patria ». Ersilio Michel, a cui capitò di acquistare la collezione, la presenta ai lettori della rivista *Liburni Civitas*. Di piccolo formato, quel giornale uscí la prima volta il 28 marzo 1799, cioè appena quattro giorno dopo l'ingresso dei francesi a Livorno. Era di otto pagine, non ancora diviso in due colonne come i numeri successivi, e nella testata sopra il titolo portava scritto ai lati il binomio: Libertà Eguaglianza e, sotto, la data, che era quella del calendario comune. Questo primo numero conteneva una calda enfatica esaltazione del nuovo ordine di cose che si era stabilito in Toscana, sino ad affermare che era ritornata l'età dell'oro: « Oh giorni!... Oh epoca fortunata che fissa la comune felicità!... la Madre Nazione, che in mezzo alle sue brillanti vittorie punto si scorda dell'interesse dei Popoli suoi figli, ci porse alfine l'invincibile sua destra, e ci risvegliò dal letargo che ci opprimeva ». Nel tripudio della nuova èra i cittadini erano invitati a bandire dal cuore i loro odii particolari che troppo fatali sarebbero risultati alla pubblica quiete: «Non piú regni tra voi l'invidia, la superbia, l'eccessiva sete dell'oro: richiamate al seno tutti i vostri nemici; e gli aristocratici confusi, storditi, di veder nascere con lo spirito patriottico le virtú che essi non conobbero giammai, ritornino sollecitamente fra le vostre braccia, e la venuta di un solo di essi sarà sempre per noi un momento di vera felicità». Col secondo numero, pubblicato il 1º aprile, «L'Amico della Patria» si presenta nella veste tipografica che conserva immutata sino alla fine. Nella testata, assai semplice, è aggiunto un motto ricavato dalle epistole di Orazio: «Ricerco e domando ciò che è giusto ed onesto, e questo è l'unico scopo cui miro». Le pagine sono divise in due colonne, che non sono mantenute quando vengono pubblicate poesie con versi troppo lunghi, come quelle del cittadino medico Aureliano Lapi intitolata: «Il Cavalier fallito». Anche per quanto riguarda la materia, la distribuzione cioè e la varietà degli articoli, il giornale assume, fin da questo secondo numero, quello che si può dire, salvo qualche piccola variante, il suo assetto definitivo. Vi si leggono corrispondenze politiche dai paesi dell'estero, e particolarmente da quelli che erano allora teatro delle operazioni guerresche contro la Francia, proclami e bandi militari, discorsi patriottici, aneddoti, varietà, poesie, notizie di cronaca locale, resoconti di cerimonie e di feste pubbliche. Il Michel spigola le curiosità cittadine anche nei numeri successivi fino all'ultimo del 12 luglio. Il 16 i francesi si allontanavano da Livorno, come da ogni altro luogo della Toscana, dopo una regolare capitolazione stipulata dal generale Dargobet col generale de la Villette, già governatore di Livorno, e con i rappresentanti della locale Camera di Commercio. Il giorno dopo facevano il loro solenne e clamoroso ingresso nella maggior piazza cittadina gl'insorgenti volterrani e aretini, venivano sollecitamente e furiosamente abbattuti gli alberi della libertà, ripristinati gli stemmi ed emblemi dell'antico governo granducale, e, passata ormai la meteora repubblicana, il foglietto rivoluzionario cittadino non osava piú far sentire la sua piccola e timida voce.

★ **Il Battaglione Universitario pisano nel 1847-48.** — La storia di questo eroico Battaglione è narrata da G. B. Picotti, della R. Università di Pisa, nella rivista delle associazioni fasciste di quell'Ateneo, *Il Campano*. Prima che «Battaglione», quel corpo studentesco fu semplicemente «Guardia universitaria». Modesto, davvero, il compito che le era assegnato, quando sorgeva nel novembre 1847. Cosimo Ridolfi, primo ministro del granduca, aveva voluto dare ai giovani «le armi cittadine» ma con il solo incarico di «conservare l'ordine e la disciplina interna negli stabilimenti universitari». La Guardia universitaria comprendeva per obbligo tutti gli studenti universitari di Pisa, di Siena e di Firenze: aveva per colonnello lo stesso ministro Ridolfi, e a Pisa, dove formava un battaglione, aveva per maggiori Ottaviano Fabrizio Mossotti professore di fisica terrestre, e Paolo Savi, botanico. Non tutti i professori, e nemmeno gli stessi studenti, parevano disposti a prendere troppo sul serio i doveri del nuovo inquadramento militare: troppo frequenti risuonano le insistenze dei comandanti perché s'intervenga agli esercizi e gli ammonimenti a tenere «decoroso contegno». Ma alle prime avvisaglie del '48, e cioè ai primi di marzo, gli studenti esprimevano il desiderio che il loro «Battaglione» fosse fra i primi corpi posti in attività, minacciando, se la loro richiesta non fosse esaudita, di non ritornar piú all'Università, ma di restare al loro paese, ad arruolarsi fra i volontari. Il Ridolfi esitava; ma il 22 marzo, quando il proclama del granduca annunziò ch'era giunta «l'ora del completo risorgimento d'Italia», di 562 tra militi e ufficiali, che componevano il Battaglione, partirono 389, quanti vollero partire, molti senza divisa, molti senza il sacco, altri «con i fagottini come le serve». Il Governo granducale, sospinto dalle famiglie piú timorose, pressato dagli studenti stranieri, che vogliono si riapra l'Università, impaurito egli stesso di quell'inatteso divampare di un entusiasmo anelante ormai a ben altro che «a tutelare i confini del granducato toscano», vuole che si ritorni alla vita normale degli studi: liberi gli studenti, che abbiano il consenso paterno, di arruolarsi volontari, ma senza conservare «fuori di Stato quel nome che loro deriva dall'Università rispettiva», e senza certezza di non perdere l'anno; i professori, ad ogni modo, devono ritornare per Pasqua, «immancabilmente». Dei professori qualcuno è incerto, ed uno di loro invita i militi a tornare, perché ormai «la Patria esiste»: ma non vacillano i giovani. Il Mossotti non vuole e non può comunicare l'ordine ministeriale, ma basta che la notizia trapeli, perché tutto il Battaglione sia in fermento; «né — scrive, — ad altro si pensa che all'idea di andare avanti». Allora il Governo mostra di cedere: avanti ancora un poco; una «passeggiata militare» fino al campo nazionale di Reggio, dove si raccolgono tutti i volontari d'Italia: poi chi vuole rimanere fra i volontari, rimarrà; gli altri saranno fatti tornare sotto la guida dei professori. Ma a Reggio tutti gli studenti si presentano al colonnello de Laugier, chiedendo di essere arrolati e di restare a combattere; le donne di Reggio, ammirate, offrono a quei giovinetti, nella festa di Pasqua, la bandiera tricolore, che oggi si conserva, ricordo glorioso, nell'aula magna storica dell'Università. L'impeto giovanile trascina: i professori sentono di non poter lasciare soli quei giovani che sono affidati a loro come a padri, e chiedono al Governo di consentire che anch'essi rimangano: e ora, sí, gli studenti si sentono uniti ai professori «nel proposito fermo di non tornare indietro ad alcun conto». Il comandante in capo delle truppe toscane, D'Arco Ferrari, ha ora un suo progetto: il Battaglione rimarrà unito, ma formerà un corpo di riserva a guardia della cassa militare. Ed ecco gli studenti in massa a chiedere congedo per passare ad arrolarsi «all'estero», come scrive burocraticamente il Massotti, e cioè nell'esercito sardo. Allora il Battaglione è riorganizzato definitivamente in quattro compagnie, comandate dai professori. E, dopo marce e contromarce, avanti ora, alla fine, a Castellucchio, alle Grazie, fin presso al nemico. Il Governo, il D'Arco Ferrari, il suo successore De Laugier vorrebbero «far di tutto, onde l'ardore di questa gioventú non torni in dolore di tante famiglie distinte». Ma il 29 maggio, quando il Battaglione non è compreso negli ordini del combattimento, i giovani fremono d'impazienza di partecipare all'azione, e si precipitano nel campo di battaglia. I morti, i feriti sono molti; ma l'esercito piemontese è salvato. «Curtatone e Montanara — scrisse il De Laugier — rappresentano per le Università toscane, per la Toscana tutta, per l'Italia, una pagina immortale di gloria».

★ **Il memoriale del maresciallo Radetzky.** — L'originale tedesco di questo Memoriale, compilato al principio del 1848 e rinvenuto fra le carte del maresciallo nella sua abitazione di Milano, è reso in italiano nella *Nuova rivista storica* da Angelica Lucchini, a cui fu segnalato da Antonio Monti. Questo documento, conservato nel Museo del Risorgimento in Milano, ci rivela l'opinione delle sfere ufficiali alla vigilia dei moti quarantotteschi, ma, se per alcuni lati mostra la finezza dello sguardo del vecchio generale, per altri invece documenta la scarsa conoscenza ch'egli aveva dei sentimenti allora predominanti in Lombardia. L'illusione che le campagne nutrissero sentimenti di fedeltà verso l'Austria e che soltanto nelle città covassero i germi della rivolta, fu smentita dai fatti che seguirono alle Cinque Giornate e che ognuno può vedere consultando l'«Archivio Triennale» del Cattaneo. Indubbiamente piú acuto fu il maresciallo nell'avvertire le lontane mosse della politica piemontese e i piani unitari di Carlo Alberto. Le rivelazioni che egli fa a questo proposito potrebbero costituire il punto di partenza per nuove indagini, volte a stabilire fino a qual punto il Re sabaudo fosse riuscito ad attuare il programma militare che gli attribuisce il Radetzky, veramente audace e geniale. Quanto ai rurali il Radetzky insiste sulla necessità di arrolarli in una milizia volontaria. Scrive: «Questi abitanti delle campagne, anzi veri lavoratori dei campi, che costituiscono la maggioranza, il vero nucleo della popolazione, sono affatto devoti al governo anche nel Regno lombardo-veneto, perché si vedono trattati con equità da esso. Ciò può confermare chiunque conosce bene l'Italia; e si deve perciò deplorare che il Governo non adoperi queste forze fisiche e morali che gli stanno a disposizione e che superano di molto quelle degli abitanti delle città. Cosí si forma l'opinione generale che tutta la campagna sia contraria al governo austriaco.... L'istituzione della milizia dovrebbe avvenire nel medesimo modo che si è fatto nell'alta e bassa Austria nel 1808 per la Guardia Nazionale, apportandovi quelle modificazioni che richiede lo stato del paese. La milizia dovrebbe accogliere solo volontari e per i posti di ufficiali si dovrebbero scegliere per il bene dello Stato uomini di tutti i ceti». Inoltre il maresciallo prospetta la necessità di costruire una serie di fortezze intorno a Milano: «Se ci si volesse decidere a circondare la città di Milano di 38 torri di difesa, opera che, colla facilità che qui si ha di costruire, potrebbe essere compiuta entro due anni, si procurerebbe all'esercito di stanza in Italia un rifugio sicurissimo, anche se in esso si mettessero solamente 30.000 uomini. Da Milano, cosí fortificata, il corpo d'armata potrebbe assalire il nemico su una vasta fronte, se esso osasse porsi con le spalle al Ticino e procedere fra Milano e il Po; e cosí sarebbe costretto a esporre la sua unica comunicazione a sortite tanto potenti, che potrebbero essere eseguite con tutto il corpo d'armata, non lasciando indietro che le piccole guarnigioni nelle torri, le quali basterebbero sia a impedire a qualunque nemico di penetrare nella regione da esse circondata, mentre il corpo d'armata si trova fuori, sia a dominare la città cosí circondata». Ancora piú importanti delle considerazioni tecniche, sono i giudizi sulla situazione politica in Italia cominciando dal Piemonte. Cosí il Radetzky: «Il re di Sardegna ha un esercito organico, ha una nobiltà numerosa e avida di gloria, ha un popolo che ha piú attitudine alla guerra che ogni altro in Italia...; è pervaso, roso dal desiderio di primeggiare, di assumere il protettorato su tutta l'Italia, e potrebbe certamente il Piemonte assicurarsi la supremazia dalle Alpi su tutta l'Italia centrale, poiché il granduca di Toscana e il papa sono troppo impotenti per contendergliela». Quanto alla Toscana, essa non ha esercito, e i suoi ministri «si sono rivolti al re di Sardegna, chiedendo ufficiali sardi, che furono subito concessi. Ma notizie da Firenze dicono che questo è solo il primo passo e che si desidera un corpo di truppe ausiliarie sarde per la Toscana, che naturalmente dovrà essere mantenuto a spese della Toscana. Pertanto il re di Sardegna consegue il suo scopo di accrescere il suo esercito senza che gli costi di piú: questo, solo per incominciare a porre sotto la sua protezione militare una gran parte dell'Italia media, per farsi osannare *spada d'Italia* e per dare esca alla vanità dei suoi sudditi. Il papa, che pur esso non dispone di forze militari, né può governare senza di esse, si vedrà costretto a seguire l'esempio della Toscana».

★ **Onoranze rumene a Ramiro Ortiz.** — Il 22 maggio l'Università di Bucarest ha festeggiato solennemente il prof Ramiro Ortiz che compiva venti anni d'insegnamento universitario in quella nazione. Da informazioni pervenute dalla Rumania, sappiamo che la seduta fu aperta dal decano della Facoltà, che mise in rilievo le qualità di scienziato, di maestro e di organizzatore dell'Ortiz, insistendo sul Seminario di letteratura italiana, la cui organizzazione perfetta è merito del festeggiato, ed i cui lavori han destato l'ammirazione di tutti alla recente Esposizione di Barcellona. Il decano della Facoltà dette quindi lettura delle lettere e dei telegrammi d'adesione, fra cui un'affettuosa lettera dello Jorga, l'illustre storico rumeno. Prese quindi la parola, a nome dei colleghi della Facoltà di lettere, D. Caracostea, che illustrò l'attività scientifica dell'Ortiz, riassumendo alcuni dei suoi libri piú importanti ed esponendo i resultati delle sue pubblicazioni scientifiche che passano il centinaio: toccò degli studi compiuti da lui a Napoli e a Firenze sotto la guida di uomini quali lo Zumbini, il D'Ovidio, il Rajna, il Mazzoni e il Parodi; accennò all'opera di fratellanza italo-romena e di diffusione della cultura italiana in Rumania compiuta per mezzo della rivista «Roma» da lui fondata e diretta e che è entrata felicemente nel decimo anno di vita; augurò all'Ortiz di continuare per molti e molti anni in questo apostolato costruttivo di una sempre maggiore affermazione della cultura italiana in Rumania. Parlò infine il festeggiato, che ammise di non aver forse mostrato abbastanza il suo amore alla terra rumena per una specie di pudore tutto abruzzese ereditato dagli avi. Ringraziò quanti con quella dimostrazione di affetto vollero mostrargli di essere suoi creditori, e, memore del «Convito» platonico, in cui Agatone divide con Socrate le violette ricevute da Alcibiade, chiese il permesso di divider le sue rose col prof. Meyer Lübke, che, di passaggio per Bucarest, volle fargli l'onore di assistere a quella solennità. La sala scoppiò in fragorosi applausi e il Meyer-Lübke, ringraziando in ottimo italiano, augurò all'Ortiz di poter festeggiare il quarantesimo anno d'insegnamento universitario. A questi festeggiamenti il giornale «Vremea» dedica tutta una pagina. Il giovane critico letterario Gh. Calinescu scrive un interessante articolo: «Per un festeggiato: il prof. Ramiro Ortiz», da cui togliamo il seguente brano: «Quando egli giunse in Rumania, le nostre nozioni di lingua italiana si limitavano a qualche esclamazione pronunziata con la presunzione dell'uomo per cui non esistono difficoltà linguistiche: *Viva la bella Italia! Come state, caro amico? Olà, piccolo!* Espressioni comiche prodotte dalla ferma convinzione che la lingua italiana fosse una specie di parodia franco-rumena. Oggi la lingua italiana è diventata per noi quella che è in reltà: una lingua difficile, piena di sfumature e di misteri; la gente confessa di non saperla quando non ne possiede altro, all'infuori delle esclamazioni citate; ma moltissimi la conoscono e l'utilizzano con letture dirette, e il numero degl'italianizzanti ha raggiunto una cifra considerevole. Tutto ciò si deve all'opera universitaria ed extra-universitaria di Ramiro Ortiz». Anche lo Jorga, già ricordato, pubblica nel suo giornale, «Il popolo rumeno», un articolo di fondo sull'opera di diffusione della cultura italiana in Rumania del prof. Ramiro Ortiz, conchiudendo con le seguenti parole: «Se oggi abbiamo in Rumania una intera scuola di italianizzanti capaci di trattare qualsiasi argomento di letteratura italiana, lo dobbiamo al professor Ortiz».

BIBLIOGRAFIE

Una nuova redazione dell'Ottimo.

Michele Barbi, nei suoi studi sugli antichi commenti alla *Divina Dommedia*, era giunto anni addietro, dopo accurate indagini, a riconoscere una terza e piú perfetta redazione dell'Ottimo in due codici della Vaticana; il Barberiniano Lat. 4103 e il Vaticano. Lat. 3201.

Ora Giuseppe Vandelli riprende le indagini del Barbi e le continua nel vol. XIV, testé uscito, degli *Studi Danteschi*, che reca pure un importantissimo lavoro del Rajna sul testo del *De Vulgari Eloquentia* (Firenze, Sansoni, 1930). L'autore dell'Ottimo Commento — dice il Vandelli — era indubbiamente un fiorentino vissuto anche dopo la morte di Dante, ma che aveva conosciuto di persona il poeta come egli stesso attesta. Fornito di buona e varia cultura, dimostra per mille prove che gli sono famigliari le opere non solo degli antichi poeti latini piú cari al medio evo ma anche di parecchi prosatori; ha buona cognizione e buona pratica della *Bibbia* e de' Santi Padri, e sa valersi bene, in genere, anche d'opere teologiche e filosofiche e specialmente di quelle che trattano di morale; per le dichiarazioni storiche, ricorre a fonti antiche e recenti e anche a tradizioni orali, controllandole, vagliandole, e dando di solito prova di grande buon senso; per le nozioni poi di tutto ciò che ha attinenza alle scienze fisiche, come sarebbero l'astronomia, la meteorologia, la cosmografia, non ignora quel che ne scrissero trattatisti autorevoli, e ne fa tesoro. Anche di conoscenze d'ordine giuridico apparisce tutt'altro che digiuno.

Inoltre nelle sue chiose l'Ottimo sa valersi molto bene non solo della *Divina Commedia*, che egli conosce a fondo tutta quanta, ma anche delle opere minori, sí che egli può essere considerato come un precursore di chi proclamò il criterio «Dante spiegato con Dante». E d'un'altra fonte altresí egli si serve con larghezza: le chiose dei precedenti commentatori. Lo dichiara egli stesso nel proemio: — «Intendendo di sponere le oscuritadi che sono in questo libro intitolato *Comedia* composto per Dante Allegheri fiorentino e narrare le storie e le favole della presente opera e dare piú piena notizia delle persone nominate in essa, *delle chiose di piú valenti uomini che a isponerle puosono loro utile fatica accolte le infrascritte e aggiuntovene alquante*, cominceròe questo comento ecc.».

I commenti precedenti, dei quali principalmente si giova, sono quello di Jacopo della Lana, quello di ser Graziolo de' Bambagliuoli e l'altro di Jacopo di Dante; ma non quelli soli. Chi fu «l'autore dell'Ottimo» che si suol chiamare anche semplicemente l'«Ottimo»? Il Vandelli ritiene piú che probabile l'opinione che identifica l'Ottimo con quel ser Andrea Lancia fiorentino, noto come scrittore che molto tradusse dal latino in volgare italiano, e che del suo fervore per un largo uso del volgare, anche là dove fosse abituale e regolare e legale la lingua latina, ha lasciato documento in certa sua petizione del 1355 volta a ottenere che le riformagioni del Comune fiorentino fossero scritte in volgare, e che in volgare fossero tradotte le antiche.

Quanto al modo col quale l'Ottimo lavorava, il Vandelli partendo da alcune giuste osservazioni fatte già da Luigi Rocca, mette in chiaro che egli rimaneggiò piú volte le proprie chiose, come fecero anche Pietro di Dante e Benevenuto da Imola per le loro. Probabilmente l'Ottimo ad ogni nuova richiesta che gli veniva del suo commento, invece di riprodurlo tale e quale meccanicamente, lo rielaborava o per lo meno lo modificava qua e là con l'intento di migliorarlo, pur valendosi delle medesime fonti e attenendosi ai medesimi criteri generali.

Con questa molto verisimile ipotesi si spiega un fatto, che non si saprebbe come spiegare meglio. Questo: che i molti codici esistenti dell'ottimo commento ce lo danno in varie forme, che si possono ricondurre a tre principali. La prima, contenuta in un gruppo di codici dei quali uno solo ha l'intero poema, la possediamo anche stampata. La seconda, conservataci da un altro gruppo di codici, è tuttora inedita. E parimente inedita è la terza, che il Vandelli, sulle orme del Barbi, ravvisa nei due codici vaticano e barberiniano, nominati in principio. Di questi due codici, il Vaticano si palesa come discendente dal Barberiniano, e può quindi esser messo tranquillamente in disparte.

Il Vandelli volge dunque il suo studio al Codice barberiniano esaminandolo sotto tutti gli aspetti e concludendo, dopo l'esame, che «a tutti deve ormai apparire indubitabile come il testo del Barberiniano, sia una vera e propria terza redazione dell'Ottimo elaborata con tutti i materiali già prima usati ed altri ancora, e condotta con piú matura riflessione e col deliberato proposito — purtroppo non finito di tradurre in atto per talune parti del commento — di comporre opera piú omogenea e organica nella sostanza e piú accurata nella forma». **B. d. M.**

Per la diffusione della cultura musicale.

In un manualetto (1) di poco piú di duecento pagine il prof. Neretti narra in lucidi quadri lo sviluppo dell'arte musicale nell'Antichità, in Grecia, in Roma, nel Medio Evo, nel Rinascimento e nei tempi posteriori fino ai giorni nostri.

Le notizie sull'evoluzione della tonalità, della notazione, della monodia, della polifonia, dell'armonia; sui vari strumenti; sui diversi generi di composizione; sugli autori che li coltivarono e sulle principali opere loro, vi sono date in modo succinto ma completo.

L'autore ha giusta cura di mettere in viva luce il primeggiare degli italiani in molti campi del regno dei suoni, e la ricchezza del contributo recato in tutti; senza che ne resti offuscata la visione di assieme, né diminuita la cospicua parte che vi ebbero altri paesi.

Il lavoro condotto con criterio e con gusto, informato agli elementi della critica piú recente, e scritto in forma piacevole, serve perfettamente allo scopo, che è di procurare con facilità agli insegnanti delle Scuole Elementari, ed agli alunni delle Scuole Medie, un complesso di cognizioni storico-musicali che li metta in grado di corrispondere ai vigenti programmi ministeriali. **D. D.**

(1) LUIGI NERETTI, *Compendio di Storia della Musica*. Bemporad e F. Firenze.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ultima nota su Marzo ventoso.

Repetita juvant... anche quando stancano. Cosa scrisse R. Corso nel n. 21 del *Marzocco*? Che «tra i mezzi per suscitare o soffocare i venti, non vanno dimenticati il fischio, il soffietto, il corno, la tromba e simili». E cosa aggiunsi io nel n. 22 dello stesso *Marzocco*? Che il carattere esteriore dei mezzi (magici) usati per la produzione del vento è costituito dal soffiar nella tromba. Dove quindi alterai o turbai l'altrui pensiero? Simili denuncie costituiscono un sistema, veramente ingegnoso, per.... togliere l'acqua all'altrui mulino.

Il Corso ha creduto opportuno dichiarare nel successivo n. 23 del *Marzocco* che egli, nella sua lettera precedente, aveva solamente rilevato il carattere interiore — sono sue parole — del rito cui allude la leggenda virgiliana; ed io torno a ripetere che è invece il carattere esteriore che a me premeva e preme. E proprio tale carattere esteriore venne da me segnalato e ricordato a chiarimento della figurazione artistica del Marzo ventoso.

Ma R. Corso mi ha opposto, in una significativa piú che benevola concessione, che un tale richiamo ha del volo pindarico «perché manca la dimostrazione del trapasso dal fatto all'idea»; ed io ripeto, questa volta esplicitamente, che non è proprio il caso di parlare di trapasso, perché nel fatto, v'è l'idea, sí, l'idea del vento nel fatto di chi soffia in una tromba.

E ciò non è tutto, perché il Corso, specificando i suoi dubbî sulla bontà del mio richiamo, mi ha opposto ancora «che dal meccanismo d'una grossolana pratica stregonica non si può pretendere di.... spiegare l'origine.... del simbolo figurato che comparisce nelle opere della nostra arte primitiva». Trattasi però di un'asserzione in cui di positivo non v'è che un ingiustificato svalutamento delle tradizioni popolari; ed essa, cosí come tessuta, mi fa ricordare il sorriso col quale Francesco Schupfer accolse un'analoga critica del Giuffrida a proposito della *defensa*. La prova della romanità di questo istituto giuridico era stata trovata dal grande Maestro nell'episodio di Lucio, di indubbia origine popolare, riferito da Apulejo nel terzo libro, in fine, delle *Metamorfosi*. Il passo non lasciava luogo a dubbî; ma questi furono sollevati dal Giuffrida, al quale l'*Asino d'oro* apparve il libro meno opportuno, pieno com'è di tradizioni volgari, per trovarvi la sola documentazione di un istituto giuridico tanto importante!

E ricordando il sorriso di Schupfer, chiudo, sorridendo, questa mia ultima nota.

G. ANTONUCCI.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza "	" 90
Quarto "	" 60
Ottavo "	" 30
Sedicesimo	" 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

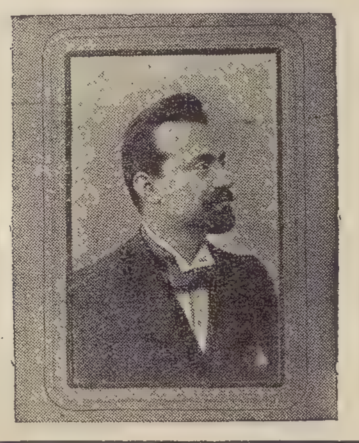

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico

INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico

DOTTI & BERNINI

MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI

MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a	L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	„ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2, IV piano**	„ „	„ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo

BRODO di CARNE **MAGGI**

Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di

NOCERA-UMBRA

(SORGENTE ANGELICA)

LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA

Felice Bisleri & C · Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari
Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 25. 22 Giugno 1930.

SOMMARIO

Testimonianze sul Monteverdi, ARTURO POMPEATI. — **Il centenario di una Società di Cultura,** BRUNO BRUNELLI. — **Biblioteca di cultura.** Il Moro - Luisa di Savoia - Massimo D'Azeglio, Z. — **Medioevo artistico marchigiano,** NELLO TARCHIANI. — **Ex libris:** La storia e i problemi della scenografia. - Un dialogo didascalico, LECTOR. — **Marginalia:** *La questione topografica di Troia. — Dino Compagni contro Dante. — Il figlio di Cristoforo Colombo e la sua biblioteca. — Cervantes e la schiavitù d'Algeri. — La pittura della volta della Chiesa di San Pantaleo in Roma. — La cavalcata di San Giorgio a Montorgiali. — Il capolavoro di G. B. Bodoni assicurato alla Palatina di Parma. — Dazi antichi e medievali a Roma. — Giovanni Spano, la sua opera e le sue collezioni.* — **Commenti e frammenti:** Intorno alla romanizzazione della valle della *Pescia,* FABIO FEDI.

Testimonianze sul Monteverdi

La nuovissima collezione *I grandi musicisti italiani e stranieri,* edita dal Treves e diretta da Carlo Gatti, si è iniziata — è verità spiacevole, ma verità — con una sconcordanza. Dei due primi volumi della serie, infatti, uno, il *Donizetti* del compianto Donati-Pettèni, è una biografia in piena regola, e come tale l'ho qui recensita da poco. L'altro, *Claudio Monteverdi,* opera del piú assiduo e competente monteverdiano d'Italia, G. F. Malipiero (1), non saprei dire che cosa sia, ma una biografia non è di certo. È un libro utilissimo per tante ragioni, questo sí: ma a che scopo avviare una collezione in modo cosí eterogeneo, supponendo, oltre a tutto, per i due volumi successivi due pubblici diversi?

Perché l'interesse di questo del Malipiero è tale da soddisfare una curiosità piú analitica e riflessiva che non sarebbe quella stimolata da una narrazione biografia vera e propria.

È un libro, intanto, che ha l'aria di cominciare piú volte. Si apre con una lunga introduzione, in parte storico-critica, in parte polemica, che fin dalle prime parole mette le mani avanti: « Della vita di Claudio Monteverdi nulla c'è piú da scoprire. « Negli ultimi cinquant'anni italiani, francesi e tedeschi dopo aver messo sottosopra « gli archivi di Mantova, Cremona, Venezia, « Parma, l'hanno ricostruita, riuscendo forse « anche a domare la fantasia per evitare le « inesattezze. Ciò non ostante noi non la « conosciamo, perché le opere soltanto pos« sono rivelare la vera vita di un grande « artefice. Colui che ripubblicherà tutte le « opere di Claudio Monteverdi, senza van« daliche deturpazioni, né amputazioni ed « evitando i rifacimenti e le correzioni arbi« trarie, scriverà la piú bella vita del divino « Claudio ».

Cioè, si spera, la scriverà il Malipiero stesso, che legherà il suo nome all'edizione monteverdiana. E lo ringrazieremo. Ma l'edizione è una cosa e la vita è un'altra: e penso che il Malipiero lo sappia benissimo. La sua, infatti, è la dichiarazione esplicita di chi la vita non ha voglia di scriverla. Basta leggere quell'altra *dichiarazione* (tale anche di nome), che segue l'introduzione e dice testualmente, in poche righe, cosí: « La vita « di un grand'uomo si può scrivere in due « maniere: creando un'opera la quale per « le sue virtú letterarie e poetiche possa, « senza rammarico, farci dimenticare *il sog« getto,* oppure riproducendo schematica« mente e con precisione date e fatti in modo « che *il soggetto* non si perda mai di vista « né vada a confondersi fra la folla dei suoi « contemporanei. In questo libro abbiamo « adottato la seconda maniera, perché si « è voluto anzitutto comporre una guida « per lo studio e la conoscenza delle opere « di Claudio Monteverdi ».

E anche qui è facile obbiettare che una guida non è una vita, e neppure è una vita una narrazione fantastica che faccia dimenticare il soggetto: la vita sta in mezzo tra le due forme ed è quella cosa, ripeto, che il Malipiero non aveva voglia di scrivere.

Era, del resto, nel suo pieno diritto. Quanto al maestro Gatti, uomo di cultura, di gusto, di senno, non credo che possa illudersi di aver procurato all'Italia una biografia del grande maestro cremonese. Bisognerà quindi rifarsi ancora ai francesi, allo Schneider e al Prunières, del quale ebbi a recensire pochi anni or sono il bel volume sulla vita e le opere del Monteverdi.

A questo del Malipiero, che contiene, precedute dall'accennata dichiarazione, tre pagine secche di dati e di date, e poi un enfatico elogio del musicista scritto pochi mesi dopo la morte di lui dal parroco di San Tomà Matteo Camberlotti, e poi le prefazioni e le dediche delle opere del Monteverdi, e poi i frontespizi delle sue opere a stampa (modo singolare e squisito di darne l'elenco), conferisce gran pregio, oltre alla ristampa di una meravigliosa pagina musicale del maestro (una *lettera amorosa di genere rappresentativo*), la raccolta delle lettere sue, che occupa l'ultima e piú grossa parte del composito volume. Tutte le lettere, dice il Malipiero: e sarà da intendere, naturalmente, tutte quelle, edite e inedite, finora conosciute.

Sono, a ogni modo, un bel gruppo, e costituiscono nell'insieme un bel materiale biografico, per quanto, dirette come sono per lo piú a personaggi della corte di Mantova, corrispondano quasi soltanto alle non frequenti assenze del Monteverdi dalla corte stessa, quando gli era necessario prender la penna per provvedere ai casi suoi. Questo per il primo periodo della sua vita di maestro, quello che passò presso i Gonzaga: per l'altro, lunghissimo, passato a Venezia, la sua corrispondenza, sia pure occasionale e saltuaria, è determinata da varie ragioni di rapporti sempre vivi con gli antichi padroni.

Il Monteverdi non è un felice scrittore. Lasciamo stare le lettere encomiastiche, e quelle di supplica e di ringraziamento: lí il frasario è convenzionale e quasi obbligato. Ma quando si tratta di affari propri, il povero e grande maestro ottiene con la sua prosa affannata, senza respiro, dai pochi nessi e monotoni, dagli sperticati periodi a fisarmonica, dal linguaggio ibrido e impuro, un effetto di oppressione che è l'involontario tributo dello stile a quell'altra oppressione dei debiti incresciosi, dei crediti mai esigibili, delle disgrazie famigliari, dei gravosissimi impegni di lavoro, delle condizioni ingrate in cui gli toccava lavorare, dei rifiuti che qualche volta era costretto a opporre ai tanti sollecitatori del suo mirabile ingegno.

Non sono lettere allegre, queste del Monteverdi. E fa pena vedere come lo si trastullasse volentieri con promesse non mantenute, che diventano a poco a poco, nelle sue lettere, un'ossessione.

Meglio quasi l'aggressione dei tre banditi che lo assalirono, lui, il figlio Francesco e una domestica, durante il viaggio da Mantova a Venezia, e lo derubarono per piú di cento ducati veneziani fra roba e denari. Anzi la lettera in cui narra l'avventura al suo confidente e protettore Alessandro Striggio, consigliere del duca di Mantova, è, pur nel consueto andamento atassico e a perdifiato, colorita con immediata franchezza. Sentite questo ritaglio di un immenso periodo — chiamiamolo cosí —, che dura tre pagine di stampa, cioè tutta la lettera: « di poi tornando alle robbe et « alle valige, fece un fagotto delle migliori « et delle piú belle et nel cercare per coprirsi « trovò il mio feraiolo di rassa longo novis« simo che all'hora a Cremona me lo havevo « fatto et disse al coriere mettimi questo « feraiolo, et esso assasino vedendo che « gl'era longo disse damene un'altro, cosí « pigliò quello di mio filiolo ma trovandolo « troppo corto dissi allora il coriere, e Sig.ri « è di quel povero prettino [il figlio del Mon« teverdi] donateglielo et egli si contentò, « trovò ancora la veste di questo putto et « fece il simile, et ancora delle robbe de la « serva il coriere glie le chiese in dono con « molte preghiere cosí glie le donò ». Prosa inarticolata e informe: ma l'articolazione potenziale traspare evidente, segno che il difetto è piú grafico che ideativo.

Costoro almeno erano briganti, e neppure irriducibili. Ma quel tirchio duca Vincenzo di Mantova, che aveva fatto dono al maestro di un fondo, o di una rendita corrispondente, e ancora da Venezia egli era costretto a insistere, a supplicare, a insistere, a esporre ogni momento le condizioni difficili della famiglia, perché la donazione diventasse effettiva!

Si comprende come qualche volta anche l'umile e devoto Monteverdi, fra inchini e salamelecchi, tradisse la sua insofferenza.

Nel 1608 il duca lo fa sollecitare perché da Cremona ritorni subito a Mantova ad allestire non so quali musiche teatrali: e il maestro risponde molto chiaramente che insomma il servire al Serenissimo Duca è un grandissimo onore, ma che la fortuna a Mantova gli è stata sempre nemica. La fortuna? Veramente, dall'enumerazione dei suoi guai, precisa e concreta, codesta fortuna sembra essere un po' anch'essa della casa ducale: e la dichiarazione finale dov'è ribadito che il duca è liberalissimo e di ottime intenzioni ma lui Monteverdi a Mantova è troppo sfortunato, suona come un eufemismo appena compiacente che non presume di convincere nessuno.

Da Venezia poi, dove la fatica è improba ma almeno gli onorari sono generosi, quella povera vita mantovana, sempre angustiata, gli appare poco desiderabile, tanto piú che i suoi crediti ducali non riesce a farseli pagare. E del resto anche a Venezia non gli mancano i pensieri: la vita cara e due figli da educare! L'uno, Francesco, finisce carmelitano e cantore di San Marco: l'altro, Massimiliano, diventa medico e si dà a esercitare l'arte sua a Mantova. Ma qui è denunziato all'Inquisizione quale detentore di libri proibiti e imprigionato. Le ansie paterne per questo infortunio sono crudeli: ma il figlio è presto liberato, per intromissione del bravo Striggio.

Altri motivi contengono queste lettere, inaspettati e curiosi, come per esempio quello di certe ricerche alchimistiche a cui il Monteverdi si era dato a Venezia per suggestione di amici, e di cui si tratteneva con altri amici di Mantova.

Quanto a estrarre da codeste pagine qualche testimonianza del credo artistico del Monteverdi, non è il caso di farsi troppe illusioni. Vi si parla parecchio di cantanti e di suonatori, di feste musicali, anche di opere del maestro, ma in concreto e in particolare, e si tratta per lo piú di opere a noi sconosciute.

La coscienza artistica del Monteverdi ci si presenta piú scontenta che severa. Voglio dire che una severità intransigente non era consentita dalle condizioni che quell'età faceva ai maestri: ma che l'insofferenza, da parte del Monteverdi, dei limiti, delle falsarighe, degli adattamenti era già una forma di resistenza alla tirannia delle consuetudini.

Soprattutto ritorna in questo epistolario la protesta contro la fretta, contro le scadenze precipitose imposte all'artista, il quale preveniva le conseguenze di tal fretta protestando che senza il tempo necessario le sue composizioni sarebbero riuscite fatalmente mediocri.

Mediocri, invece, non riuscirono quasi mai: e in quella prigione di consuetudini assurde il genio del Monteverdi creò una moltitudine di capolavori.

Aveva ragione lui, dunque, o avevano ragione il costume dei tempi e le tristi necessità del suo lavoro?

Domande oziose, dinanzi al fatto che da attriti cosí profondi sorse tanta grandezza di creazione.

Arturo Pompeati.

---

(1) G. FRANCESCO MALIPIERO, *Claudio Monteverdi* (con 20 illustrazioni), Milano, Treves, 1930.

Il centenario di una Società di Cultura

Nel Veneto sorsero sul principio del secolo scorso alcune società di cultura, che furono designate col nome di Gabinetti di Lettura avendo a principale scopo quello di offrire ai soci la possibilità di leggere giornali e libri che i singoli non avrebbero altrimenti potuto procurarsi. Il primo Gabinetto di Lettura fondato nel Veneto, quello di Treviso (1807), fu seguito a brevissima distanza da quelli di Verona e di Lonigo. A Vicenza e a Padova società consimili furono istituite nel 1830: a Venezia nel 1832. È certo che la storia di questi sodalizi, i quali evidentemente, dato il loro fine, attrassero sempre la parte piú eletta dei cittadini, coloro che nutrivano la nobile aspirazione di accrescere la propria cultura, riesce di particolare interesse, specialmente nei frequenti riflessi fra vita culturale e vita politica, svolgendosi negli anni in cui si maturarono le sorti d'Italia.

Si compie dunque quest'anno il centenario della Società padovana di Cultura, originariamente detta Gabinetto di Lettura. È stata opportuna idea quella di commemorare il secolo utilmente trascorso con una pubblicazione che rifacesse la storia della benemerita istituzione, affidandola ad un competente studioso di storia del Risorgimento quale il prof. Giuseppe Solitro. Il grosso volume, che vede la luce in questi giorni (*La Società di Cultura e di Incoraggiamento di Padova nel suo I° centenario - Un secolo di vita padovana,* a cura della Soc. stessa, 1930), è un prezioso contributo alla storia dell'antica città universitaria e nel tempo stesso, in gran parte, un contributo originale alla storia del Risorgimento italiano.

Abile pensiero dei 160 sottoscrittori che formarono nel 1830 il primo nucleo della Società fu di far tenere a battesimo la loro associazione dall'abate Francesco Maria Franceschinis, i. r. consigliere e professore di matematica applicata presso la R. Università. La I. R. Delegazione provinciale non avrebbe certamente concesso i necessari permessi se avesse sospettato che un ritrovo privato potesse offrire occasione di conversazioni ritenute pericolose e lontane da argomenti culturali. Il prof. Franceschinis, uomo di scienza devoto al governo imperante, era sufficiente garanzia sulle intenzioni della nuova associazione. Ma non appena nella presidenza — furono tre i presidenti per i primi anni — si verificò una lacuna, il dimissionario fu sostituito da un collega del Franceschinis, il prof. Giuseppe Montesanto, che era di ben diversi sentimenti. Nonostante la garanzia offerta dall'abate matematico, l'I. R. Delegato provinciale, sapendo come nella Padova di allora le conversazioni dei caffè, dei salotti, delle farmacie raccogliessero elementi tutt'altro che fedeli al governo, volle essere ben sicuro che il Gabinetto di Lettura non divenisse una congrega di cospiratori: nessuna adunanza poteva tenersi senza il consenso e l'intervento dell'autorità, alla cui approvazione erano sottoposti lo statuto e il regolamento, l'elenco dei soci, quello dei giornali e dei libri, con facoltà di accesso alle sale per l'autorità stessa in qualunque momento. La vigilanza dovette essere attiva, tanto piú che i confidenti della polizia avevano dipinto nel 1821 il prof. Montesanto come uomo « torbido », sobillatore di studenti, declamatore « ironico e audace » al caffè Pedrocchi contro i deliberati del Congresso di Lubiana.

La censura era accuratamente esercitata verso i giornali e le riviste ricevute dal Gabinetto, che dovette specialmente essere tenuto d'occhio quando, nel 1847, concesse ospitalità, in una stanza terrena della propria sede, alla redazione del « Caffè Pedrocchi », il periodico cosí giovanilmente vivace e italiano, che ebbe breve ma gloriosa vita, e a cui collaborarono il Prati, il Fusinato, lo Stefani, il Dall'Ongaro. Pochi anni dopo la Delegazione richiamava aspramente la Presidenza perchè conservava nel suo archivio la serie completa del famigerato giornale, e la si precettava a consegnare all'autorità l'intera raccolta.

⁂

Venne l'anno fatidico, il '48, che vide innanzi all'Università e intorno al caffè Pedrocchi, e quindi non lontano dalla sede dell'associazione, allora nel palazzo Rizzo Contarini, ora Romanin Jacur, ai Portici Alti, gli espisodi sanguinosi della lotta fra cittadini e studenti da un lato, sbirraglia austriaca dall'altra: fatti che prelusero alle gloriose giornate di un biennio in tutta Italia consacrato dal sangue. Durante gli ottanta giorni in cui durò la libertà padovana una sola adunanza fu tenuta nel Gabinetto di Lettura: i soci e i cittadini avevano ben altro cui attendere. Ma dovette certamente serpeggiare fra i soci un'ansia di trepide speranze quando vediamo che fra i presidenti di allora era quel professore abate Agostini, la cui casa, assieme a quella del prof. Giacomini, sarà poi diligentemente tenuta d'occhio dalla polizia, a rioccupazione avvenuta, per certe riunioni cui intervenivano pure i professori Turazza e Fanio. Tutta gente sospetta « di deliberare con spirito avverso all'Austria sui mezzi di contrariare le viste del governo », come dice la minuta di un rapporto segreto di polizia, di cui si era potuto impadronire uno studente patriota, il rodigino Giovanni Durazzo.

Caduta Venezia e raffermata la dominazione austriaca, la vigilanza verso il Gabinetto fu piú attiva perché si sapeva come ormai l'idea italiana fosse in tutti i cuori: il 15 febbraio 1853 veniva sequestrata nelle sale del Gabinetto « La Gazzetta Piemontese » del giorno 10, abusivamente introdotta. Poco dopo la Delegazione avvertiva che « dietro istruzioni dell'i. r. Comando Militare della città » spettava a questo concedere il permesso di riunione e l'assegnazione del delegato politico che doveva assistervi. La presidenza dell'associazione reagiva nel solo modo che poteva essere concesso se voleva restare in vita: all'invito superiore di acquistare un volume che esaltava l'imperatore Francesco Giuseppe, e di cui era autore un ben noto austriacante, il dottor Alessandro Volpi, la Presidenza opponeva un rifiuto « per ragioni di economia ». Alcuni soci erano emigrati, parecchi facevano parte dei Comitati Segreti. Né la sorveglianza della polizia poteva impedire che i rimasti scambiassero idee, scoraggiamenti, speranze anche se ciò non risulta dai verbali della Società: giustamente il Solitro osserva che non avrebbe potuto vivere l'istituzione se si fosse altrimenti condotta in quel periodo di ansie e di congiure che preluse alla liberazione del Veneto.

Ogni sia pur limitato ritrovo di persone serviva ad esprimere parole di fiducia verso l'avvenire, di intolleranza contro i dominatori esecrati, e neppure l'abilità dei poliziotti poté riuscire a scoprire se fosse vera la voce che la farmacia all'insegna dello Struzzo e il caffè vicino all'albergo della Stella d'oro fossero trasformati « in clubs pericolosi — diceva il delegato — in linea politica ». Ed erano ambienti aperti a tutti. È facile immaginare quindi che discorsi si facessero al Gabinetto di Lettura e al Casino Pedrocchi, fondato questo nel 1855.

Liberato il Veneto, nobilissimo fu il contegno della popolazione, che avrebbe potuto sfogare le sue vendette contro chi in passato non aveva scrupolo di denunciare i rei di pensare italianamente. Il Comitato Centrale Veneto si accontentò di spedire un mònito agli elementi piú tristi: « Signore, vi sono « dei momenti nei quali per certe persone « non esiste miglior partito che quello di « farsi dimenticare. Ella è una di queste. « Noi la consigliamo quindi a non cercare « con l'intrigo e con la cabala d'ingerirsi « negli affari del Municipio, mentre il paese « userà d'ogni mezzo per controoperare a' « suoi scopi ». È strano però che in giorni in cui i padovani erano esaltati dalla libertà finalmente ottenuta, e specialmente nei giorni in cui un'esplosione di gioia acclamava Vittorio Emanuele II, venuto ad accogliere « il primo saluto di Padova libera », nessuna eco delle fauste giornate rimanga negli atti della società, dove pure il Consiglio era allora formato di patrioti di indiscussa fede.

⁂

Le difficoltà finanziarie del sodalizio consigliarono poi (1873) la fusione con la « Società d'Incoraggiamento ». Questa era sorta nel 1844, dopo tre anni di discussioni e di trattative col sospettoso governo, sull'esempio di società consimili fondate in Francia, in Germania, in Inghilterra, per promuovere l'agricoltura razionale e incoraggiare con premi i migliori agricoltori. Nel 1848-49 la Società d'Incoraggiamento era stata costretta a sospendere la sua attività, principalmente perché il relatore ing. Bernardi, minacciato di arresto, aveva dovuto lasciare Padova, non senza aver prima distrutto parecchi documenti compromettenti. Poi, sotto l'attiva presidenza del conte Ferdinando Cavalli, la Società aveva allargato la sua attività promovendo conferenze popolari e corsi regolari di lezioni, pubblicando degli utili volumi sui progressi dell'agricoltura e dell'industria e un periodico annuale « il Raccoglitore », che durò oltre una ventina d'anni e trattò pure argomenti letterari e storici. Questi ultimi allarmarono spesso la Delegazione e persino il Podestà, che era nel 1852 il barone Alberto De Zigno, il quale vietava la pubblicazione di un fascicolo « perché vi si traspira da certe reticenze e da alcune frasi astutamente compresse, uno spirito ostile agl'interessi del Trono e della Monarchia ». Il « Raccoglitore » veniva poi sostituito dalla « Rassegna di Agricoltura, Industria e Commercio », che ebbe fra i collaboratori Emilio Morpurgo, Luigi Luzzatti, Antonio Favaro, e nel 1875 si trasformerà a sua volta nel « Giornale degli Economisti ». La Società d'Incoraggiamento istituiva quindi dei corsi serali, uno dei quali fu inaugurato il 4 gennaio 1866 da un fervido discorso dell'ab. Giacomo Zanella. Intorno ad altre iniziative della Società d'Incoraggiamento, alle istituzioni di scuole agrarie e di disegno, ai premi della fondazione Pezzini, dovuti alla munificenza di un patriota come Alberto Cavalletto, non è qui il luogo di soffermarsi.

Oggi la Società, mutato il suo nome in quello di « Società di Cultura e d'Incoraggiamento », ha come principale scopo quello che era il suo fine originario, il Gabinetto di Lettura, provvisto di una vasta biblioteca e di una copiosa serie di riviste e di giornali italiani ed esteri. E della vecchia Società d'Incoraggiamento bandisce i concorsi ed eroga sussidi relativi alle fondazioni ed ai lasciti avuti. Ma il non aver provveduto in passato all'acquisto di una sede propria fa sí che oggi essa si trovi, alla pari di un inquilino qualunque, alla mercé del proprietario dello stabile.

Però, come talvolta accade, da un male sorgerà un bene. Nel quartiere di S. Lucia, che il piccone ha abbattuto, la vigile tutela della R. Sopraintendenza regionale ha salvato dalla demolizione un edificio quattrocentesco, recante notevoli segni della eleganza che l'arte lombardesca impresse all'architettura padovana del Rinascimento. Era detto l'albergo dell'Angelo. Quell'edificio, restaurato e rimesso in valore nella sua semplice elegante linea, diverrà nella sua parte migliore, nella grande sala abbellita da un'ampia trifora, e circondata da comode stanze, la sede definitiva della « Società di Cultura », la quale cosí, dopo aver ricordato i suoi fasti mercé l' interessante, documentato volume del Solitro, potrà solennizzare il proprio centenario ridando nuovo splendore ad un antico edificio. Accanto all'oratorio di S. Rocco, da poco pure rimesso in valore, la sede dell' istituto centenario sarà un'oasi di semplice e severa bellezza fra le fantasie cosí raramente estetiche dei grattacieli moderni, di cui si deliziano per lo piú gli analfabeti dell'arte e della storia.

È di ieri un voto della Commissione padovana dei monumenti, dove si suggeriva opportunamente che fosse studiato il modo di legare l'antico al moderno giovandosi del contrasto fra gli edifici medioevali della piazzetta e di via S. Lucia per creare una sorpresa scenografica che solo le nostre vecchie città provinciali possono offrire.

Bruno Brunelli.

Biblioteca di cultura

Il Moro - Luisa di Savoia - Massimo d'Azeglio.

La collezione di biografie della Casa editrice « Alpes » di Milano si arricchisce d'un altro buon volume: Ludovico il Moro, di Siro Attilio Nulli. Figura complessa quella del Moro, rimasta scolpita sullo sfondo della storia italiana dell'ultimo Quattrocento con biechi lineamenti di traditore: assassino del nipote per avidità di potere e distruttore della libertà d' Italia con la chiamata di Carlo VIII re di Francia. Non sono mancati per contrapposto i difensori che, come hanno dimostrata insussistente l'accusa di assassinio, cosí hanno cercato di annullare l' importanza di un invito allo straniero, già disposto e pronto ad attuare il piano della conquista. Il Nulli, mantenendosi in un'atmosfera di serena equanimità, restituisce al Moro il suo profilo di uomo, come lo comportavano i tempi. Egli chiama « ansia d'un cuore indocile » il sottile lavorio del Moro per la conquista del trono, sfruttando l' inesperienza e la debolezza d'una donna e d'un fanciullo; e la frase potrebbe sembrare benevola, se non pensassimo al principe machiavellico che deve, secondo le circostanze, usare la volpe e il leone. I tempi vogliono cosí e il Moro è figlio dei tempi. È già molto se l'ansia di quel cuore non giunge fino al rimorso d'un delitto atroce compiuto freddamente sull' innocente nipote Gian Galeazzo.

Ma la chiamata di Carlo VIII? Il fatto è inconfutabile e il Nulli giustamente si oppone alla tesi di coloro che tendono a scagionare il Moro dalla responsabilità della invasione francese. La questione ha però storicamente scarso valore. Mancata la politica di equilibrio del Magnifico tra gli Stati italiani, nessuno dei quali aveva tanta forza da poter soggiogare e dominare gli altri, il predominio straniero era inevitabile. Si potrebbe anzi dire che il Moro gettò le basi d'una nuova politica, che farà i suoi maggiori esperimenti nei due secoli successivi: il tentativo di controbilanciare il predominio di una Potenza straniera per mezzo di un'altra Potenza straniera. Ciò che Ludovico scrive in una lettera al fratello Ascanio alla vigilia della discesa di Carlo VIII è sommamente significativo. Egli aveva chiamato il re di Francia non perché desiderasse la rovina del re di Napoli, ma per temperare le ambizioni di costui e per convincerlo che doveva considerarsi uguale e non superiore agli altri signori d' Italia. E soggiungeva che per frenare il re di Francia c'era sempre pronta la minaccia dell' Imperatore. Strano modo certamente di salvaguardare l' indipendenza della penisola; ma l' Italia non era allora che un' immagine letteraria. Il Moro, mentre i francesi stavano per discendere, rispondeva a un ambasciatore: « Voi mi parlate sempre di questa Italia, ma io non la vedo ». Cinismo? Incomprensione? Forse; ma è anche vero che il sentimento di solidarietà nazionale tra i principi italiani non esisteva e che l'egoismo personale, di partito o di casta, talora perfino fantastiche e pretensiose restaurazioni morali, oscuravano le menti e indurivano i cuori.

Il Moro, dopo le prime imprese di Carlo VIII, si avvide subito dell'errore commesso. Ma che dire del Savonarola, il quale aspettava dal « Ciro novello » la riforma della Chiesa? « La tua venuta ha beatificato i nostri cuori, ha esaltato le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, perché sperano che Dio per te abbasserà la superbia de' superbi ed esalterà l'umiltà degli umili, prosternerà i vizi, esalterà le virtú ». Che il re di Francia, piú o meno sinceramente, ponesse tra gli scopi della sua spedizione militare quello di riportare l'ordine, la disciplina, la condotta morale anche nella Chiesa profanata dalle dissolutezze di Alessandro VI, possiamo ammetterlo; ma che uomini di specchiata fede religiosa ci credessero appare errore piú grave dell'errore commesso dal Moro, che a Carlo VIII chiedeva soltanto la conservazione dell'equilibrio fra gli Stati e un freno alle ambizioni del re di Napoli. Il duca di Milano, usurpatore di troni con l'astuzia e la violenza, aveva miglior fiuto politico di fra Girolamo. Sentite quanta ironia è in queste parole da lui rivolte all'ambasciatore veneto: « Se 'l dice voler andar per riformar la Chiesa, questo non aspecta a lui, perché, a dirlo cum le magnificentie vostre, l'ha piú bisogno lui de reformatione, che de reformar altri. Et pensate come la Chiesa de Dio staria bene se per costui la fusse reformata ».

Un altro frate che, pur essendo cieco, vedeva meglio e piú lontano del Savonarola, predicando sulla piazza del Castello a Milano, nel tempo che il re Carlo stava per passare in Italia, rivolse al Moro queste parole: « Signore, non li mostrare la via, perché tu te ne pentirai ». E fu veramente profeta. Il Moro se ne ricordò quando nella prigione di Loches rivisse con la mente le tempestose vicende della sua vita. Ma, anima fatalista, cercava di scacciare il molesto pensiero e scrisse sulle pareti del suo carcere il motto: « Celui qui ne craint fortune n'est pas bien sage ». Altro errore; ché la virtú dell'uomo, avrebbe detto il Machiavelli, sta non nel temere la fortuna, ma nel saperne vincere e soggiogare i capricci.

Il libro del Nulli, raccomandabile per la vivacità dell'esposizione, fa larga parte anche al mecenatismo artistico del Moro, temperando certe asserzioni di storici dell'arte, che tenderebbero ad esagerare l'efficacia di quel mecenatismo.

⁂

Una donna che dischiude la via alle eminenti figure femminili italiane nella storia di Francia del Cinquecento: Luisa di Savoia. Ne tratta, con molta diligenza e serietà, congiunte a sobrietà e chiarezza di esposizione, Z. Arici in un volume della « Collana storica sabauda » del Paravia. Luisa di Savoia, vale a dire la madre di due grandi personaggi, Francesco I re di Francia e Margherita di Navarra; grande essa medesima per la parte che ebbe negli eventi fortunosi del regno di Francia prima dell'assunzione del figlio al trono e dopo.

La modestia dei natali e il matrimonio contratto a dodici anni con Carlo d'Angoulême, che ne contava piú del doppio, sembravano destinarla ad una vita mediocre; un insieme di circostanze fortunate, che ella aveva saputo abilmente sfruttare, la portarono invece ai fastigi del potere in una delle maggiori Corti d' Europa.

Il padre, Filippo, conte di Brosse, fratello di Amedeo IX, umiliato e disperatamente scontento della sua condizione di cadetto, si era da sé soprannominato « senza terra » ed aveva cercato in una vita di avventure quei beni che il destino gli aveva negato. Egli esule, la moglie morta, i due figli rimasero senza sostegno. Luisa, bambina, fu accolta dallo zio materno e crebbe in Francia.

Il matrimonio, voluto dalla sorella di Carlo VIII, non presentava per lei miraggi di grandezza. Carlo d'Angoulême apparteneva ad un ramo cadetto dei Valois e viveva nel suo castello di Cognac con decoro, ma senza ambizioni o speranze di futura grandezza. Nacquero due figli, Margherita e Francesco; dopo non molto, morí Carlo. Luisa ebbe anche il dispiacere di vedersi assoggettata, insieme col figlio, alla tutela del cugino Luigi d'Orléans perché creduta troppo giovane ed inesperta. Intanto i diversi rami della casa di Francia si venivano spegnendo senza successione. Carlo VIII moriva senza lasciare eredi e la corona passava a Luigi d'Orléans; ma dal matrimonio di lui con Anna di Bretagna vedova di Carlo VIII non nascevano figli maschi, cosicché impensatamente Luisa di Savoia vide realizzarsi la profezia fattale da San Francesco di Paola quando non ancora aveva gustata la gioia della maternità, cioè che un suo figlio avrebbe cinta la corona di re.

Ma prima di raggiungere la mèta, quante amarezze e umiliazioni! Anna di Bretagna ha ostilità e disprezzo per quei parenti poveri, che sembrano insidiare il trono ad un erede invano desiderato. Ma la politica di Luisa è abile. « Humilité m'à tenu compaignie et patience ne m'à jamais abandonnée » scriverà piú tardi. Anna, scontenta e irritata, è costretta lentamente a ripiegare. Fatalità vuole che ella si rassegni al matrimonio della figlia Claudia col « parente povero », oramai destinato a sedere sul trono di Francia.

Il grande evento si compieva nel giorno della conversione di San Paolo del 1515 e la madre felice scriveva nel suo Diario: « Pour ce suis-je bien tenue et obligée à la divine miséricorde, par-la-quelle j'ay esté amplement récompensée de toutes les adversités et inconvéniens qui m'estoient advenus en mes premiers ans et en la fleur de ma jeunesse ».

Luisa di Savoia ebbe sulla politica di Francesco I un'azione continua, vigilante, oculata. Dotata di una grande ponderazione e nemica delle decisioni avventate, fu sempre ottima consigliera. Delle imprese fallite non portò mai la responsabilità, perché da essa non volute. Cosí nella seconda spedizione in Italia, dove Francesco, nella giornata fatale della battaglia di Pavia, doveva subire l'onta della sconfitta e della prigionia. La madre aveva scongiurato il figlio a desistere dal suo piano, prevedendo il tradimento del Borbone; ma non era stata ascoltata. Reggente, operò mirabilmente per liberare il figlio e salvargli il regno. Poi cercò di preparare il terreno per la rivincita, capovolgendo la situazione politica europea a favore della Francia e contro l' Impero. I risultati non furono quali si speravano né dall'una parte né dall'altra; ma Luisa, con la pace di Cambrai, patteggiata con Margherita d'Austria, duchessa vedova di Savoia, poteva metter fine senza sacrificio della Francia al grave conflitto europeo e al dissidio di famiglia durato circa trent'anni.

« Cor magnorum opifex » fece incidere Francesco I sulla tomba di lei nella chiesa di Nôtre-Dame e la figlia Margherita ne lasciò un simpatico ritratto nella saggia Oysille dell' « Héptameron ». Ma tuttavia la grandezza materna sovrasta alla pietà filiale; ché Francesco I e Margherita di Navarra debbono alla loro madre la fortuna e la gloria.

⁂

Chi può essere « il cavaliere della prima passione nazionale »? Ma sí, non c'è da dubitare. Basta guardare al nome dell'autore del libro. Marcus de Rubris fa immancabilmente pensare a Massimo d'Azeglio. Si è specializzato sull'argomento. Nessuno lo domina meglio di lui, nessuno meglio di lui conosce o fiuta l' inedito anche su particolari minutissimi del suo personaggio. E di tanto in tanto, un nuovo volume.

Questo, pubblicato dal Cappelli, è — come dichiara l'autore nella prefazione — una « raccolta di bozzetti storici »: frammenti e scorci, che il de Rubris potrà forse un giorno rifondere in una biografia completa del d'Azeglio. Riassumere scrupolosamente ciò che il libro contiene è difficile, perché ogni piccolo tema, al quale dànno motivo generalmente un documento o un gruppo di documenti inediti, spinge l'autore a riandare i precedenti, ad illuminare il lettore su circostanze dimenticate o sconosciute.

L'amore del d'Azeglio per i cavalli; le impressioni fiorentine da brani inediti di un diario; un bozzetto del vecchio Piemonte nato durante un soggiorno nel paesetto canavesano donde lo scrittore traeva il predicato nobiliare; il viaggio a Palermo per visitarvi il fratello gesuita Prospero; il colloquio con Carlo Alberto dopo il viaggio di Romagna; il discorso tenuto a Roma per l' inaugurazione della Società artistica italiana; battute polemiche col Gioberti; urti e schermaglie giornalistiche col Guerrazzi; rievocazioni della dimora del d'Azeglio nella villa Almansi presso Firenze per curarsi della ferita riportata a Vicenza; viaggi a Londra in veste di pittore che vuol collocare i suoi quadri, ma non può tuttavia impedire che gli altri vedano in lui un primo ministro in vacanze.

Questi scritti furono, la maggior parte, già pubblicati in riviste, ma siffatte ristampe sono diventate cosí d'uso comune che non faremo colpa al de Rubris di aver secondato la moda.

Z.

SIRO ATTILIO NULLI, *Lodovico il Moro*, Milano, Edizioni « Alpes ». Z. ARICI, *Luisa di Savoia*, Torino, Paravia. — MARCUS DE RUBRIS, *Il cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna, Cappelli.

Medioevo artistico marchigiano

« Le Marche non ebbero attraverso i secoli uno svolgimento artistico proprio, unitario, organico, con propri centri di creazione e di elaborazione, con opere concatenate fra loro da chiari e continui legami, caratterizzate da propri inconfondibili accenti ». Cosí, giustamente quanto spregiudicatamente, constata ed afferma Luigi Serra a capo di un primo volume — d'ampia mole e copiosamente illustrato — su *l'Arte nelle Marche* (1), ove illustra con vasta e profonda dottrina e con amore vivissimo ma spassionato, le opere d'arte della regione — per periodi e per generi — dalle origini cristiane alla fine del gotico: il che, per le Marche, vuol dire arrivare alla metà del secolo XV, e non solo con alcune delle arti minori.

Ma tutto ciò niente toglie, del resto, d' interesse all'arte di questa regione, aperta appunto — per la sua posizione centrale — da terra e da mare, ai piú diversi influssi, e vicini e lontani d' origine; e spesso anche rielaborati, se non con molto di originalità, almeno con certe caratteristiche regionali, paesane, che finiscono col dare all'arte marchigiana, e specialmente alla pittura, una « facies » tanto difficilmente definibile, quanto facilmente riconoscibile; mentre, almeno nel periodo che qui ci interessa, due forme d'arte assumono, in nuclei organici ed omogenei importanza che supera i confini regionali: l'architettura romanica in un gruppo di edifici religiosi dei secoli XI e XII, e la pittura dalla metà del duegento alla metà del quattrocento nelle opere della scuola di Fabriano.

A noi, qui, interessano particolarmente gli influssi accennati: primo il romano.

Esso è, naturalmente, preponderante (e probabilmente fu unico) in quanto ci è rimasto dei secoli dal III al V: musaici, a cominciar da quello ritrovato nel sotterraneo di una casa al Corso Vittorio Emanuele in Ancona e che fa pensare al gusto decorativo di Santa Costanza; e sarcofagi numerosi conservati qua e là. Ma l' influsso continua anche oltre questi secoli. Lo si potrebbe scorgere ad esempio nella decorazione pittorica a finto velario, che riman frammentaria nell'abside delle chiese sottostanti a Santa Maria della Piazza ad Ancona: eseguita forse nel secolo VII, al piú nell'VIII, ricorda le simili decorazioni di Santa Maria Antiqua. E lo si potrebbe scorgere anche in alcuni affreschi dugenteschi di scuola fabrianese (ora nella Pinacoteca di Fabriano); mentre sono evidenti gli influssi cavalliniani nei riminesi opranti nelle Marche alla metà del trecento. A Roma subentra necessariamente Ravenna: Ancona fece parte dell' Esarcato per piú di due secoli (553-778); e vere e proprie forme ravennati si hanno nei musaici piú tardi (sec. VI) delle rammentate chiese anconitane e in alcuni sarcofagi di Pesaro, Osimo e Mondolfo; mentre in sculture di poco piú tarde gli influssi ravennati vanno dileguandosi nell'urto con quelli barbarici. Non va dimenticato che a Castel Trosino, presso Ascoli, fu ritrovata una delle piú ricche necropoli longobarde.

⁂

Ma piú duraturo e piú risentito fu il predominio dell'arte bizantina; sia direttamente, dal mare; sia mediatamente, attraverso le Puglie; e particolarmente nell'architettura.

Per quanto i modi lombardi prevalessero nelle costruzioni religiose fino dal sec. IX (il Serra le riduce alla Pieve di S. Leo ed al S. Marone di Porto Civitanova) gli schemi bizantini s' inpongono nel periodo piú splendido dell'architettura marchigiana: dall'XI al XIII secolo. Pianta a croce greca e cupola curvilinea all' interno e poligonale all'esterno offre S. Maria di Portuonovo presso Ancona: motivi schiettamente orientali, anche se il transetto a tre navate (e che forma uno dei bracci) ha riscontri con edifici lombardi di Normandia e di Corsica. E se questa chiesa, mirabile per armonia di proporzioni e per singolare sviluppo dei modelli imitati, non ha seguito nella regione, S. Vittore di Chiusi presso Genga — a pianta centrale ed esedre — diventa esempio a S. Croce di Sassoferrato, a San Claudio al Chienti, alla chiesa delle Moje, che durante il sec. XII sviluppano il motivo icnografico con una certa originalità. Ed è bizantino nella pianta e nella cupola S. Ciriaco d'Ancona; e spiriti e forme bizantine si trovano largamente nell'architettura romanica della regione, anche al principio del duegento, come nella facciata di S. Maria della Piazza in Ancona: quando già elementi gotici erano da tempo penetrati dal mezzogiorno.

Ma l'influsso bizantino è quasi piú evidente nella scultura e nella pittura. In quella, se Maestro Rainerio e Maestro Filippo seguono un indirizzo lombardo, forse un bizantino, certo uno schietto bizantineggiante è l'autore della bellissima Vergine Orante della facciata di S. Maria della Piazza: un pezzo simile, in pieno sec. XII, si penserebbe soltanto a Venezia; e bizantineggianti sono tanto Nicola da Ancona nella lunetta di S. Maria di Castelnuovo in Recanati (1253), quanto i marmorari che nella seconda metà del sec. XII eseguirono i plutei del Duomo di Ancona, ad animali contrapposti e figure di santi irrigiditi ieraticamente; mentre l'autore dei plutei grafiti del Duomo di Ascoli deriva i suoi motivi ornamentali da stoffe probabilmente sassanidi. In pittura, a malgrado dei rari esempi rimastici, una maniera bizantina, « forse dalle Puglie », si riscontra già nel sec. X nella piú recente decorazione figurata dell'abside delle rammentate chiese sottostanti a Santa Maria della Piazza, ed in un frammento di affresco nella cripta di S. Domenico a Pesaro; poi, durante il duegento anche nelle Marche predominano naturalmente le forme o meglio le « abitudini bizantine, ma penetrate del soffio nuovo determinatosi nella seconda metà del sec. XIII ».

⁂

In architettura ai modi d'oriente si vanno a poco a poco sostituendo i modi d'occidente, per quanto il fondamento continui ad esser lombardo. Nelle due chiese — monastiche — sovrapposte di S. Maria a piè di Chienti, il deambulatorio e le cappelle raggiate richiamano fino dal sec. XII motivi francesi, risaliti probabilmente di Puglia; mentre il Duomo di S. Leo, pure romanico nel suo complesso, ha già un' impronta prevalentemente gotica, offrendo « un organismo assai interessante di forze e di resistenze, sia nell'alternarsi di sostegni leggeri e complessi che portano gli archi di valico.... sia nel considerare le navatelle come massa di contrasto alla mediana, rafforzandone le mura con arcate cieche e voltandone le coperture metà a crociera, metà a botte... ».

Ma ormai, col trecento, tanto nella scultura che nella pittura, compare l' influsso toscano, cui sulla fine del secolo si andrà sostituendo quello veneziano. Influsso quindi, quello toscano, di breve durata ma di larga estensione, con preponderanza fiorentina e precedenza plastica. Difatto i modi arnolfiani sono già evidenti al principio del secolo in una Madonna giacente col putto in San Nicola di Tolentino, e chiarissimi poi nel gruppo della Vergine in S. Venanzo di Camerino, coeva ormai della pittura di tradizione giottesca rappresentata direttamente e nobilmente dagli affreschi di S. Biagio di Caprile, ed indirettamente dai maestri riminesi, a cominciare da Giovanni Baronzio, cui il Serra concorda di attribuire anche la decorazione pittorica del celebre cappellone di S. Nicola in Tolentino; mentre formazione decisamente fiorentina (anche se con qualche accento senese) ebbe Allegretto Nuzi, capo della scuola di Fabriano, a cui il Serra attribuisce col Marle le Storie di S. Lorenzo nel Duomo di quella città.

Accanto al toscano è vivo assai l' influsso bolognese, rappresentato umilmente nell'Ascolano da Andrea da Bologna, che trova nel maldestro frescante di S. Maria in Offida un seguace quasi piú piacevole di lui; mentre opere della scuola bolognese, o da questa derivate, si diffondono in gran parte della regione.

Ma urge ormai l'influsso veneziano, anche se in ritardo sugli altri, e ben scarso da primo. Sullo scorcio del secolo un'opera di Guglielmo arriva a Recanati, e la maniera di Lorenzo compare a Pesaro ed a Sanseverino. È un umile germoglio; ma è imminente la fioritura del prossimo secolo, quando spiriti e forme goticizzanti perdureranno nella regione per opera di artisti veneziani, almeno d'educazione o di gusto, da Filippo di Domenico autore del masegnesco monumento a Paola Bianca Malatesta in S. Francesco di Fano, a Giorgio da Sebenico che in pieno Rinascimento fa sfoggio del suo venezianissimo gotico fiorito nella Loggia dei Mercanti e nei portali di S. Francesco e di Sant'Agostino in Ancona; fino a quel Paolino ed a quel Francesco, che nella seconda metà del sec. XV intagliarono gli stalli corali del Duomo di Ascoli con spiriti e forme gotico-veneziane. Fatto da non meravigliar di troppo fuori di Toscana, e tanto meno quando il Serra ha potuto constatare ed afferma come nelle Marche la tradizione gotica fosse, nell' intaglio in legno, tenacissima fino al Cinquecento; sí che in quest'arte quasi si passa dal Gotico al Barocco.

Forse in una certa resistenza, anche parziale, all' influsso del Rinascimento classico, che altrove tutto pervade, stroncando ogni tradizione precedente, potrebbe consistere uno dei caratteri dell'arte marchigiana del quattrocento, e di cui il Serra tratterà prossimamente nel secondo volume di questa pregevolissima opera.

Nello Tarchiani.

---

(1) L. SERRA, *L'Arte nelle Marche (Dalle origini cristiane alla fine del gotico)*; Pesaro, Federici, 1929.

EX LIBRIS

La storia e i problemi della scenografia.

In un bel volume (1) della collezione *Thesaurus Artium* della Casa Treves, una quarantina di pagine di testo ed oltre duecento tavole ci mettono sott'occhio le vicende di un'arte che fu essenzialmente italiana e che dall' Italia mosse il suo cammino trionfale nel mondo: la scenografia.

Corrado Ricci avverte che scopo principale della pubblicazione, dedicata alla « grande tradizionale scenografia prospettica », è stato quello di raccogliere un materiale che è dei piú dispersi, perché solo « da pochi anni si è istituito il Museo della Scala a Milano e appena ora si va formando qualche altra piccola raccolta ». Sí che egli chiama, modestamente, queste sue fatiche « preparatorie » e volte a promuovere opere piú ricche intese a celebrare la nostra scenografia. Questa arriva al fulgore del Seicento attraverso le note prove del Rinascimento alle quali pure qui si accenna non solo nel testo — che tocca anche dei tre famosi teatri, l' Olimpico di Vicenza, dei Gonzaga a Sabbioneta e il Farnese di Parma — ma con illustrazioni di quel periodo da disegni di Baldassarre Peruzzi, del figlio Sebastiano, dello Scamozzi, di Bernardo Buontalenti e del bolognese Sebastiano Serlio.

Soltanto col seicento, di pari passo — come nota giustamente il Ricci — coi trionfi del melodramma ed anche della commedia dell'arte — a cui, del resto, ogni scenografia fu estranea — la scenografia si afferma arte tipicamente italiana con architetti teatrali prima toscani e romani, poi bolognesi. È quasi superfluo ricordare la dinastia bolognese dei Bibiena: dieci pittori, otto dei quali furono architetti teatrali. Prima si erano avuti i « macchinisti fiorentini » dal Bontalenti a Giulio Parigi a Cosimo Lotti.

Nelle tavole, l' illustrazione delle spettacolose architetture del sei-settecento comincia con un artista di cui il nome molto non suona: un Giacomo Torelli di Fano che già arriva a quel fasto architettonico di porticati, terrazze, fuga di colonnati e di logge che è uno degli aspetti tipici di questa decorazione teatrale. Altrove i prospetti piú risentono di quella fantasia grave di allegorie, che è buona per le scene come per le costruzioni decorative non destinate al teatro. E tornano alla mente le macchine per i fuochi d'artificio di cui l'autore della Fontana di Trevi, Nicola Salvi, ha lasciato un modello — recentemente pubblicato in una rivista romana — che richiama taluni elementi del suo capolavoro.

Esempio caratteristico del genio barocco che induceva gli artisti a concepire le loro architetture sotto specie scenografica: una scenografia permanente, invece che transitoria.

E cosí a proposito di Ferdinando Bibiena, il Ricci può scrivere che degli atrii, delle immense sale e dei templi che dovevano decorare la scena egli usava disegnare la pianta; da essa li ricavava o rialzava come se l'edifizio si fosse dovuto costruire non in tela o carta, ma in solida pietra e mattoni. Le trovate del Bernini, sulle quali opportunamente il Ricci insiste, valgono a mettere in luce gli accorgimenti di quello che fu il «dinamismo» scenografico, di cui i disegni non possono naturalmente rivelarci né i segreti né gli ingegnosi macchinismi.

---

(1) CORRADO RICCI, *La Scenografia Italiana*. Fratelli Treves. Ed. Milano 1930.

Talvolta, nel settecento, i prospetti arricchiti di ampie scalee dànno l'impressione di una serie di fantastici edifizi che pervengono, nonostante il sovraccarico delle piú diverse decorazioni, ad una incomparabile leggerezza che li fa, ad un tempo, regge di fasto e d'incanto.

Se non che, a temperare alquanto il nostro entusiasmo, interviene la considerazione che il disegno cosí riprodotto si presenta sotto forme ideali di suggestione. Se immaginiamo questi edifizi o serie di edifizi nella dura cornice della bocca di scena — che chiude in una morsa le proporzioni — in parte realmente costruiti, in parte raffigurati dagli scorci dei fondali, se pensiamo alle straordinarie difficoltà che dovevano frapporsi ad ottenere un'intonazione di colori e di luci tale da rendere veramente gradevole l'illusione, siamo indotti a pensarla assai diversamente da come la pensa l'Autore. Il quale scrivendo di Gian Battista Piranesi e delle sue «rovine romane», ritratte con tanto senso di poesia, dice «che quei luoghi rappresentati soltanto in piccole carte si vorrebbe vederli nell'ampiezza del palcoscenico: anzi si vorrebbe vederli tradotti in pietra e in marmi....».

A parte la possibilità di una traduzione in pietra e in marmi di queste fantasie, dove il sogno scompiglia l'archeologia e par guidare la mano dell'artista, l'ipotesi di una rappresentazione scenografica non ci seduce affatto. Supponendola, ci sembra anzi che da una simile traduzione o «materializzazione» gli elementi di sogno, di poesia e di suggestione delle stampe dileguerebbero sopraffatti dal posticcio di una realtà artificiosa; di tal cosa, cioè, che non ha il fascino né del vero né dell'arte.

Gli ultimi due capitoli del libro che compiono la trattazione della scenografia italiana e non italiana — nel primo capitolo si dà un rapidissimo cenno della scenografia antica — muovono dalla scenografia del periodo romantico per arrivare ai nostri giorni, attraverso i fasti e le tristezze dell'ottocento fino alle ultimissime manifestazioni dominate da influssi stranieri e alle discussioni fra i pochi assertori del realismo o pseudo-realismo e i moltissimi avversari dai molti nomi.

Gli scenografi del romanticismo furono, piuttosto che architetti, paesisti e nelle convenzioni teatrali della natura appaiono mossi dagli stessi principî e dagli stessi canoni che ispirarono la mentalità artistica e letteraria di quel periodo. Epoca non certo illustre e magnifica, agli effetti della scenografia, come quella che l'aveva preceduta, ma ancora assai nobile se si paragoni a quella che seguí.

L'autore analizza acutamente le ragioni della decadenza della scenografia sulla quale influirono le mutate condizioni dei teatri, per cui gli scenari, un tempo disposti per una determinata sede dovettero con gli spettacoli ambulanti favoriti dalle ferrovie adattarsi alla meglio ai piú diversi palcoscenici. Anche l'illuminazione a gas, che sostituí l'olio, ebbe la sua parte nella precipitosa decadenza. Ciò non toglie che qualche buon scenografo ancora si avesse, come attestano alcune riproduzioni delle tavole che si riferiscono a quel periodo.

L'ultimo capitolo, che è dedicato al «vero irreale», accenna con molta equanimità alle diverse correnti che oggi si dividono il campo. La tesi che piú piace all'autore è questa: «che tutte le forme scenografiche hanno diritto d'esistere, ma assoggettate al pensiero creatore dell'opera: per i drammi storici la scena storica, quella simbolica per i simbolici, quella fantastica per i fantastici e quella futurista per i futuristi». Tesi in sostanza assai ragionevole, ma da accogliersi soltanto come una regola o una norma, la quale consenta opportune eccezioni là dove il genio del decoratore con una sua interpretazione personale riesca a procurare sensi di armonia e di suggestione — di qualunque specie sieno i criteri e i mezzi adottati — superiori a quelli che possa darci la scenografia legata tradizionalmente al soggetto.

Il punto debole e forse insuperabile della scenografia, che per essere brevi diremo suggestiva, fatta cioè di elementi imponderabili, come le luci i colori le sintesi cromatiche, sta nelle necessità di accordarla con le persone della scena le quali, per il fatto che sono creature umane, sembrano negate ad assumere aspetti intonati alla verità irreale perseguita con ansia dall'ultima scenografia. Qui calzerebbe a pennello un'osservazione molto giusta che un tecnico russo ha fatto in un suo libro recente: se è vero che la messa in scena futurista e sintetica richiederebbe logicamente una truccatura analoga nelle persone, è anche vero che sino ad oggi «non si è trovato il modo di truccarsi futuristicamente senza togliere al viso la sua espressività o senza cadere nella caricatura».

Per animare convenientemente queste scene bisognerebbe poter sostituire alla realtà della persona-attore le immagini «surreali» sulle quali si affatica l'arte espressionistica contemporanea. Occorrerebbe ritagliare addirittura le figure dalle tele e fare che si movessero e parlassero e magari cantassero conservando il pregio di tanta «surrealtà» anche nell'azione scenica. E dico ritagliare le figure intere, perché l'espressionismo nel senso compiuto della parola non si limita certo ad accentuare tratti del viso, a modificare linee della fisonomia per una concentrazione di effetti, ma sovverte l'anatomia, ora semplificandola limitandosi a puri accenni, ora addirittura sopprimendola, quando per l'espressione sia giudicata trascurabile.

Il bel volume è arricchito da una bibliografia delle piú ampie aggiornata agli studi e alle ricerche piú recenti. Preziosa per chi voglia approfondire non soltanto la storia, ma anche i problemi dell'arte scenografica.

Un dialogo didascalico.

S'intitola questo dialogo *Decadenza dell'eleganza* (1) ed è seguito da un «parallelo tra Brummell e d'Orsay». È pubblicato nelle «Edizioni del Bibliofilo» di cui già fu data notizia ai nostri lettori e cioè con quella accuratezza tipografica, respiro di spazi, ampiezza di margini, che meglio si adatta alle divagazioni stilistiche: tanto piú poi se queste abbiano come argomento l'eleganza. Una nota finale, esempio di lodevole probità letteraria, avverte il lettore che l'operetta molto deve a Barbey d'Aurevilly e non solo per le informazioni su Brummel che, insieme col successore d'Orsay, rappresenta la classica coppia dei *dandies* sulla quale tanta illustre e non illustre letteratura si è affaticata nell'ottocento e tuttavia si affatica in questo secolo.

È di ieri una «vita romantizzata» che Maurizio Lecomte dedicava al «Prince des Dandys», un principe, si noti, che presuppone il sovrano, il quale sarebbe precisamente quel Brummel che fu il piú puro campione della specie, colui che tutto deve a se stesso, mentre accanto all'altro sta lo splendore muliebre di Lady Blessington collaboratrice insigne nelle maggiori fortune. Argomento dei piú triti questo dell'eleganza che diventa scopo della vita e però bene scelto per l'esercitazione stilistica la quale è fine a se stessa.

Se Brummell e d'Orsay — i campioni del dandismo, che fu preceduto in Francia da «perfezioni» che ebbero i nomi piú diversi e occupano due secoli — sono la piú alta espressione dell'eleganza, bisogna riconoscere che la «decadenza» non è di oggi né di ieri, ma fa parte di quella eredità dell'ottocento, anzi di quella piccolissima parte dell'eredità che il nostro secolo ha accolto senza benefizio d'inventario. Se anche alla base di queste vite d'eccezione dedicate alla quintessenza dell'eleganza si trovi una buona dose di audacia, spirito d'avventura, energia indomabile che assiste nella lotta per la vita, nessun novecentesco che si rispetti vorrà prenderle come esempio né sarà tentato di emularle.

I paradossi che alimentano questo genere letterario valgono soprattutto per l'oreficeria verbale di cui già si disse e per richiamare graziosi aneddoti introdotti nel testo senza la pedantesca preoccupazione di stare alla lettera dell'argomento. Poco importa se l'eleganza di Brummel o di d'Orsay non abbia nulla a che fare con quella di Goethe nella cui vita, secondo Argante, che è uno dei due interlocutori, il vestito ebbe un'«enorme importanza». Io direi invece che il vestito in quella vita, miracolosa di armonie, è un elemento minimo, la molecola di un cosmo. L'ambiguità della parola eleganza si presta con generica indulgenza ad esercitazioni stilistiche che vanno oltre l'impeccabile taglio dell'abito, le invenzioni della moda, la scuola dell'atteggiamento e del gesto.

Di qui le incursioni nella vita elegante; cosa tanto diversa dall'eleganza, che Luciano Zúccoli le poté dedicare un suo squisito trattatello senza accennare neppur di volo al tema speciale che fu la preoccupazione massima per gli epigoni dei due grandi modelli anglo-francesi.

Quando si parla di eleganza decaduta, è quasi superfluo avvertire che ci si riferisce all'eleganza maschile. Quell'altra non decade mai. Fenomeno deplorevole che Argante con un paradosso conclusivo giudica in contradizione con le leggi naturali: «L'uomo deve giungere a sentire nuovamente la sua superiorità come elemento d'eleganza. Tutta la creazione sta a provare la necessità di questa supremazia maschile. Non v'è coppia d'animali nella quale il maschio non sia piú adorno della femmina....».

Il cesello stilistico è sempre tratto a lavorare sopra un materiale da museo, a indugiare sulle pseudomoralità buone per tutti i tempi, invece di commentare le vicende dell'ora presente. Questo dialogo è tutto un inno all'eleganza di un passato remoto, tutto una celebrazione dei principî «filosofici» sui quali gli artefici inconsapevoli, inalzarono il loro supremo capolavoro facendo un capolavoro di se stessi.

Al centro di queste esaltazioni sta l'elogio dell'ozio, essendo ammesso che la vita elegante è una faccia — la piú attraente — della vita oziosa. Cosimo, che è il discepolo, si sgomenta o finge di sgomentarsi dinanzi a simili proposizioni e se ne scandalizza, ma il maestro Argante non è uomo da rimanere imbarazzato per cosí poco. Spiana la rivoltella a ripetizione delle sentenze, e fulmina il compiacente contraddittore cosí: «Io stimo assai piú gli uomini che non fan nulla. Prima di tutto perché è probabile che non facendo nulla non facciano male a nessuno». E ancora: «Un uomo che adagiandosi in un perfetto riposo non fosse né utile né dannoso ai suoi simili, mi parrebbe stimabilissimo e tale da essere proposto ad esempio». Il seguito si può immaginare. Siamo in piena discettazione accademica e cioè in piena tortura di sottigliezze sofistiche. Il tema non ha importanza.

L'osservazione forse piú acuta del libretto consiste nell'aver colto il tratto caratteristico di questi capolavori viventi i quali «si annullano ora per ora». È fatale che nella vita dell'uomo elegante ci sia un momento nel quale egli si accorge di essere un superstite, un sorpassato. L'uomo modello, di eleganza non può compendiare che un breve periodo storico: il periodo corrispondente alla sua giovinezza — o, tutt'al piú — alla prima maturità. Non la sola eleganza decade: decadono anche i sovrani e i principi dell'eleganza. L'autore cita esempi di «sopravvivenze» che hanno destato piuttosto la pietà che non l'ammirazione delle nuove generazioni.

Ma se avesse cercato meglio, avrebbe trovato altri esempi che contrastano l'universalità della formola: eleganza che si «cristallizza» e però mal sopravvive a se stessa. Avrebbe trovato in Francia un principe dalle candide chiome che dettò legge fino all'ultimo e sfidò gli imitatori e vinse gli emuli con un'originalità di ottimo gusto: avrebbe trovato in Italia un gentiluomo centenario che era stato un giovane elegante quando Stendhal reggeva il consolato di Civitavecchia e, ancora pochi anni or sono, appariva modello di eleganze nei ritrovi mondani della capitale.

Lector.

MARGINALIA

✶ **La questione topografica di Troia.** — In seguito ai trovamenti archeologici dello Schliemann e del Dörpfeld sul colle di Hissarlik parve chiuso il dibattito per la ubicazione della città di Troia o Ilio cantata dall'«Iliade». Di fatto, scoperta la VI città di Hissarlik dell'età micenea, distrutta da un incendio, la grande maggioranza degli studiosi fu unanime nell'affermare che essa era veramente la città di Priamo; che l'accampamento dei greci era dai poeti localizzato sulla prossima spiaggia dell'Ellesponto fra i promontori Sigeo e Reteo; che per zona di operazione doveva considerarsi la piana intermedia tra la spiaggia ed Hissarlik: si era però disposti a credere che lo Scamandro avesse cambiato corso, poiché in alcuni punti l'«Iliade» parla esplicitamente di un guado del fiume tra il campo acheo ed Ilio. Senonché in questi ultimi anni un gruppo di studiosi ha accennato a modificare quell'opinione: hanno cioè ammesso che il corso antico dello Scamandro fosse all'incirca uguale all'attuale ed hanno sostenuto che il campo greco si debba immaginare sulle coste dell'Egeo nel golfo moderno di Besika. Al contrario l'architetto V. Seyk tenne ferma la collocazione del campo greco sull'Ellesponto, escluse che Hissarlik fosse Ilio, identificandola invece col tumulo acheo di cui parla il XII dell'«Iliade», e ricercò Ilio assai piú ad est, nelle rovine di Kara-Your. Infine un recentissimo libro di Ch. Vellay confuta le nuove ipotesi e colloca Ilio in una posizione imprecisata a sud della piana troiana, oltre il guado dello Scamandro. Una questione cosí complessa è ripresa in esame da Luigi Pareti, che con critica sottilissima procede di contastazione in constatazione. Tutti gli accenni topografici dei poemi omerici sono opportunamente avvicinati e confrontati per giungere a queste conclusioni. Le varie parti dell'«Iliade» sembrano localizzare concordermente il campo acheo sull'Ellesponto alla foce dello Scamandro; le navi di Ulisse al centro, quelle di Aiace a est (presso il promontorio Reteo), quelle di Achille all'ovest (presso il Sigeo, dove piú tardi si indicava il tumulo di Achille). Inoltre il Pareti ha raccolta una serie di dubbi preliminari, che in parecchie parti dell'«Iliade» Troia sia immaginata piú lontana di quello che sia Hissarlik dall'Ellesponto, e a sud-ovest, oltre lo Scamandro. Abbiamo detto «in parecchie parti dell'Iliade» perché, di fatto, tra luogo e luogo di questo poema vi sono delle palmari contradizioni topografiche: in alcuni canti il campo acheo è considerato cosí vicino alla città da ritenere giustificato il racconto del canto III, allorquando Priamo ed Elena dalle mura di Ilio ravvisano i singoli eroi del campo nemico; mentre in altri canti, come nel X e nel XXIV, grande è la distanza supposta tra le basi di azione. In alcuni canti non si parla di alcun intoppo naturale tra le navi e la città, mentre altri alludono ad alture e al guado obbligato dello Scamandro. In alcune parti la città di Troia non è considerata come molto ampia, ma sempre ancora assai simile a quella che dicevasi distrutta da Eracle e a quella VI città di Hissarlik distrutta da un incendio che fu scoperta dagli archeologi tedeschi; mentre in altre parti la città ha una rocca con molti ampi palazzi e tempii ed è cosí spaziosa da ospitare, oltre alla numerosa popolazione, tutti gli alleati. La spiegazione piú probabile di questi contrasti è che Troia sia stata variamente localizzata da due gruppi di poeti: per gli uni prossima alla spiaggia a est dello Scamandro sul colle di Hissarlik, dove sorgevano le rovine di una città antica ed un villaggio ancora detto Ilio; per gli altri assai piú lungi, a sud-ovest dello Scamandro, dove era forse qualche cospicuo campo di antiche rovine. Preme osservare che proprio quelle parti dell'«Iliade» che si sogliono considerare come piú recenti, sono quelle che localizzano Ilio a sud o a sud-ovest dello Scamandro. Si tratta dunque di una localizzazione non originaria che il Pareti spiega con le posteriori amplificazioni dell'epica intorno a un nucleo primitivo di leggende, dove si narrava la lotta degli Eoli a danno delle città della Troade. Ampliato il racconto epico, risultò assurdo per i poeti che la città cantata dai loro predecessori potesse essere la piccola, debole città del colle di Hissarlik; e s'immaginò, per ipotesi con o senza l'appoggio reale di un qualche campo di ruderi, una Ilio assai lontana. Questa ricerca del Pareti c'insegna che non tutte le notizie storiche dell'epica omerica si possono mettere sullo stesso piano, ma che talora testimoniano uno sviluppo di concetti. Molti altri di questi sviluppi concettuali nei poemi omerici, oltre la questione topografica, il Pareti ha considerati in un suo volume d'imminente pubblicazione su «Omero e la Storia». Lo studio qui riassunto dalle pagine di *Atene e Roma* è appunto un capitolo di quel volume.

✶ **Dino Compagni contro Dante.** — È una nuova tesi che Alessandro Chiappelli sostiene in un suo lungo articolo della *Nuova Antologia*. Fin qui i nomi di Dante e di Dino Compagni erano stati congiunti in amichevole connubio e quasi affratellati come due consorti nella morte civile della comune parte bianca. L'avvicinamento divenne un luogo comune dopoché il Del Lungo, rivendicata la autenticità della «Cronica» diniana, illustrò ampiamente quel libro, quasi facendone un commentario perpetuo del poema di Dante. Contro questa supposta affinità e quasi amistà politica dei due contemporanei, il Chiappelli mette in evidenza alcuni dati di fatto. In primo luogo, è da notare che, mentre Dante fu perseguitato da indomato e crescente odio di parte, Dino invece poté rimanere lungo tutta la sua vita, sebbene rimosso dai pubblici uffici, nella sua Firenze e attendervi alla mercatura e alla sua opera di cronista. In secondo luogo, non può non recare meraviglia che di un uomo quale era già Dante in quegli anni pei fiorentini, già combattente a Campaldino, già magistrato cittadino, già reputato rimatore, l'estensore della «Cronica» non abbia trovato modo di fare se non una sola e fugace menzione fra i confinati Bianchi del 1302, senz'altra parola che questa: «Dante Alighieri che era ambasciatore a Roma». Delle cosí diverse sorti che corsero Dino e Dante, e del loro reciproco silenzio, il Chiappelli trova le ragioni percorrendo con occhio sereno la «Cronica» diniana, e paragonando gli atteggiamenti politici di Dino con quelli che sappiamo dai nuovi documenti essere gli atti pubblici di Dante prima e durante l'esilio. Quest'indagine porta a fondate conclusioni in quanto l'autore dimostra probabile che Dino conoscesse l'«Inferno» di Dante, già divulgato in quegli anni in cui stendeva la sua drammatica narrazione, tra il 1310 e il 1312, e in quanto avverte che la vita pubblica di Dino è ben altrimenti ispirata e mossa da quella di Dante. Se per quest'ultimo fu grande colpa negare nelle assemblee cittadine gli aiuti militari chiesti dal Pontefice, precisamente l'opposto consigliò Dino Compagni, quando sul finire del 1301, tornati in Firenze due degli ambasciatori a papa Bonifazio e «conosciute le parole del papa, propose, consigliò e prese il partito che a questo signore si volea ubbidire e che subito gli fosse scritto che noi eravamo alla sua volontà». Allorché poi cominciò nel 1302 la guerra dei fuorusciti Bianchi, le ripetute condanne di Dante che ne seguirono avevano la loro giustificazione politica — come dimostrò il Barbadoro — nella sicura partecipazione del poeta a codesta offensiva. Se poi passiamo all'analisi della «Cronica», è agevole riconoscervi le coperte allusioni del Bianco cronista rimasto guelfo al Bianco poeta ormai ghibellineggiante, e i segni dei suoi dissensi da lui. L'apostrofe iniziale del secondo libro non è rivolta soltanto ai Guelfi Neri di Firenze. Sarebbe questa un'interpretazione restrittiva non giustificata. Le «malizie», a cui allude il cronista, come dicono i documenti del tempo, erano cosí degli sbanditi come dei rimasti. In diversi punti dove Dino s'incontra con Dante va correggendolo o integrandolo. Nella pietosa decrizione dell'assedio di Pistoia, che egli fa nel libro III, con ben diverso animo da quello implacabile di Dante il cronista parla della sventurata città. Alla quale, mentre il poeta aveva invocato l'«incenerimento» onde non rimanesse pietra sopra a pietra, il cronista caritatevole sembra, correggendo la imprecazione dantesca, voler esser pietoso. Da altri confronti fra l'«Inferno» e il libro III della «Cronica» il Chiappelli conclude: «Accanto a Dante, spirito schivo e superbo, disdegnoso della gente nuova, d'animo anticuriale e antifrancese, uomo di parte veemente ed irruente, pur con alti propositi di superiore giustizia sui Guelfi e sui Ghibellini ma all'imperialità di questi con gli anni sempre piú aderente, sta, non amico personale e non mentovato dal poeta, il buono e leale popolano e cronista: spirito temperato e pacificatore, disposto a placare gli animi dei suoi avversari, i Neri, dei quali trionfatori detesterà pur la ferocia; che pur riconoscendo le ambizioni temporali di papa Bonifazio si manifesta rispettoso anche a questo signore come alla Casa di Francia, le ingiuste rampogne dell'«Inferno» dantesco contro nobili città bianche e ghibelline, come Pistoia e Pisa, correggendo con parole or di pietà or di celebrazione encomiastica».

✶ **Il figlio di Cristoforo Colombo e la sua biblioteca.** — Dopo aver accompagnato il padre nel quarto viaggio d'America (1502-1504) ed aver compiuto da solo un altro viaggio oltre gli oceani (1509), Fernando Colombo, figliuolo di Cristoforo, spese tutte le forze e tutte le ricchezze accumulate dal padre, nella ricerca di libri, nei viaggi per conoscere gli uomini dotti, nell'opera di promuovere gli studi. Tutto chiuso in questo proposito, egli sdegna ogni altra attrattiva e vive e muore nella solitudine, senza famiglia, circondato soltanto da libri e da pensieri solenni. Vagheggia grandi disegni: la fondazione d'una biblioteca, e di un collegio imperiale, dove i giovani studiosi potessero attendere alla scienza, sotto la guida dei loro maestri, ma segregati dai vani clamori del mondo. Dall'imperatore Carlo V ha incoraggiamenti ed aiuti. Percorre l'Europa, di città in città, di villaggio in villaggio, per acquistar libri e stampe popolari, che per il loro carattere sembravano le piú fragili e soggette al pericolo di andare sommerse nel gorgo del tempo. Sopra ogni libro egli segna, con minuzia di bibliofilo, l'occasione dell'acquisto, la data, il prezzo. Nelle sue note ci passano davanti le immagini delle sagre popolari, dove giullari e cerretani spacciavano i fogli volanti, le oscure botteghe dei librai di Firenze e di Roma, le bancarelle dei campielli veneziani o di Campo de' Fiori. Nel 1537 egli rivolgeva una petizione all'imperatore perché fosse riconosciuto carattere di perpetuità alla sua biblioteca, cui lasciava, morendo, tutte le sue sostanze, che dovevan servire a conservarla e ad accrescerla. Prima di Fernando, Colombo s'erano avute altre biblioteche piú fastose e piú vaste; biblioteche papali, biblioteche di principi e di sovrani. Ma il proposito che guidava principi e sovrani era sopra tutto di affermare, anche mediante quelle ampie raccolte, la potenza della corona, l'orgoglio della dinastia; qui forse per la prima volta l'amore puro, disinteressato, della scienza sostituisce quelle ambizioni mondane. Fernando Colombo non ricercava libri miniati e preziosi, ma libri umili, dove s'imprime il pensiero o l'ispirazione poetica degli umili; le canzonette popolari, i testamenti burleschi, le storie giullaresche, i contrasti, le leggende tradizionali. Era un materiale sdegnato dalle Corti e sdegnato anche dai dotti. Egli — solo tra tutti — seppe veder lontano e precorrere la curiosità storica di generazioni remote. Era uno spirito alto e melanconico. Avrebbe voluto sulla sua tomba non l'enfatico elogio che poi ci fu scritto, ma pochi versi latini, che dicessero press'a poco cosí: «Vedi a che giova aver tanto sudato e aver per tre volte percorso il nuovo continente paterno: passando davanti al mio sepolcro, tu non bisbigli nemmeno un *salve* a mio padre, né un *ave* a me». E di fatti gli uomini non rispettaron neppure le sue ultime volontà. Egli lasciava, morendo, le sue collezioni al nipote Luigi con la clausola che si dovessero ogni anno spendere centomila *maravedis* per la loro conservazione. Nel caso che l'erede rifiutasse o venisse meno all'impegno, la biblioteca doveva passare con l'identico gravame, alla cattedrale di Siviglia; in caso di rifiuto o di inadempienza anche da parte di questa, al convento domenicano di S. Pablo. Ne seguirono lunghe disquisizioni e dibattiti; alla fine la biblioteca trovava il suo assetto nei chiostri della cattedrale di Siviglia. Ma qui incomincia la sua secolare odissea. Non solo i centomila *maravedis* delle rendite non furono spesi in nuovi acquisti, ma anche i vecchi fondi furono lasciati in abbandono, soggetti ad ogni pericolo: le acque filtranti da grondaie rugginose e sconnesse, la polvere di scaffali cadenti, le ruberie di mani rapaci. Fernando aveva lasciati circa ventimila volumi; nel seicento, secondo un'inventario d'allora, eran ridotti a poco piú d'un quarto. Oggi però la Spagna rivolge novamente le sue cure alla biblioteca colombina, che si è andata ricostituendo, per quanto era possibile, dopo il 1882, quand'eran cominciati ad apparire sui mercati di Londra e di Parigi alcuni libri che recavano ancora il marchio della Colombina; segno sicuro di sfrontato saccheggio. E non soltanto la Spagna, anche la Francia si è interessata della biblioteca risorta, inviando in missione uno studioso, Jean Babelon, il quale ha compilato il catalogo del fondo francese, che è accanto al maggior fondo, quello italiano, uno dei piú cospicui. Quello che s'è fatto per il fondo francese, va fatto anche per quello italiano, conclude Ezio Levi in un suo opuscolo estratto dalla «Nuova Antologia», col titolo *Programma di studi spagnuoli*.

★ **Cervantes e la schiavitù d'Algeri.** — L'autore del *Don Chisciotte* caduto nelle mani dei barbareschi dopo la battaglia di Lepanto fu tra le piú illustri vittime di quella pirateria algerina che ha infestato per lunghi secoli il Mediterraneo. Un collaboratore del *Mercure de France* — 1° giugno 1930 — riprende in esame, sulla scorta delle piú recenti biografie, il quinquennio di cattività sofferto dal Cervantes, anche per indagare quale affidamento possano dare in linea di verità storica un noto episodio del *Don Chisciotte* e quanto si narra in proposito negli scritti minori. La conclusione è che, a parte qualche trasposizione di fantasia, il fondo delle notizie ha carattere di assoluta esattezza. Ed è assai interessante, seguendo i documenti d'archivio e gli elementi autobiografici che si possono cogliere nella prosa del grande scrittore, seguire le peripezie inenarrabili dei suoi rinnovati tentativi di evasione attraverso i quali, ancora una volta, si rivela l'animo generoso di lui sollecito della salvezza dei compagni di sventura non meno che della propria. Quando Cervantes, già stroppio in seguito alla campagna d'Oriente, giunge in Algeri tra la folla dei castigliani caduti in preda dei corsari, subito acquista per la sua bontà e gli altissimi valori morali e intellettuali un ascendente che si impone a tutti: anche gli aguzzini. Il primo tentativo di evasione compiuto da Cervantes — se ne contano ben quattro — fu dei piú arrischiati, perché si proponeva di raggiungere per via di terra la città spagnola di Orano. Si sarebbe cioè dovuto percorrere a piedi sessanta leghe, senza viveri di scorta, per una brughiera dove le belve feroci e le tribú indigene costituivano un egual pericolo mortale. Traditi fin dal primo giorno da una guida araba, Cervantes e i suoi dodici disgraziati compagni furon subito ripresi e fu già gran ventura che invece delle torture e dell'eccidio toccasse loro la prigionia nelle orribili celle di Algeri. Il secondo tentativo di evasione fu preceduto da un accuratissimo piano combinato col fratello Rodrigo che poté essere riscattato. Michele Cervantes e i suoi compagni — in tutto una quindicina di persone — poterono darsi convegno in una grotta a tre miglia da Algeri nell'attesa di una fregata condotta da Rodrigo che doveva venire a liberarli. Questa apparve difatti e poté accostare alla riva, ma, essendo sopraggiunta un'imbarcazione di pescatori moreschi, dovette prendere il largo e non si arrischiò piú a tornare. Tradito ancora una volta, Cervantes scampò miracolosamente alla condanna capitale, sebbene con la solita generosità si fosse addossato ogni responsabilità del tentativo. Nei mesi successivi Cervantes parve vagheggiare imprese anche piú grandiose di liberazione, rivolte alla salvezza di tutti gli schiavi europei, cercando di provocare da Filippo II, una vera e propria azione guerresca intesa a distruggere lo stesso nido dei pirati. Ma poiché i suoi appelli disperati non ottennero l'effetto desiderato, eccoci al terzo e quarto tentativo di evasione. Il terzo, che come il primo tendeva verso Orano per via di terra non ebbe neppure principio di esecuzione. Il quarto invece si complica con l'intrigo narrato nell'episodio del *Don Chisciotte* di una dama regale moresca che messasi in rapporto con uno schiavo castigliano avrebbe a sua volta tentato l'evasione. L'articolista con ipotesi sottili cerca di rintracciare nell'avventura romanzesca gli elementi positivi. Non è un'impresa facile: certo è soltanto che neppure questo tentativo, che mirava alla liberazione di una sessantina di schiavi, poté riuscire. Ma ancora una volta Cervantes ebbe salva la vita e poté cosí approfittare del riscatto inatteso, toccatogli nel 1580 per merito del padre Gil, proprio sul punto in cui egli stava per essere imbarcato dal «padrone» il quale si disponeva a far vela verso Costantinopoli, verso l'esilio cioè dal quale mai non gli sarebbe stato concesso di ritornare. Fu il 24 ottobre 1580 che Cervantes poté salpare sopra un piccolo veliero marsigliese alla volta della terra di Spagna.

✶ **La pittura della volta della Chiesa di San Pantaleo in Roma.** — La rivendicazione di questa pittura a Filippo Gherardi detto il Lucchesino, non è una novità, ma è merito di Alfredo Paolucci averla divulgata nella rivista *Roma*. Documento sicuro per l'attribuzione è un opuscolo di un certo Francesco Zanoni, intitolato: «La nuova Pittura opera del sig. Filippo Gherardi da Lucca su la Volta e Tribuna della Chiesa di S. Pantaleo dei Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie di Roma, scoperta l'anno 1690; pubblicato in Roma il 26 luglio 1790 con i tipi di Domenico Antonio Ercole». In calce alla

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

---

(1) Cesare Giardini, *Decadenza dell'eleganza.* Dialogo morale, seguito da un Parallelo tra Brummell e d'Orsay. Milano, «Edizioni del Bibliofilo»

minuta descrizione delle pitture, scritta nello stile gonfio e stucchevole proprio del tempo, son riportati tutti i sonetti, i madrigali e gli epigrammi latini composti per la circostanza, dei quali l'articolista presenta un saggio. Se ne deduce che il Lucchesino, oltre alla volta, aveva dipinto anche la tribuna, la quale andò miserevolmente trasformata nel 1760. Quest'artista, al pari del suo amatissimo conterraneo e inseparabile compagno di lavoro, Giovanni Coli, aveva avuto i primi insegnamenti del disegno dal Paolini di Lucca. Venuti a Roma, si posero entrambi sotto la guida di Pietro da Cortona, assimilandone grandemente lo stile. Infatti questa volta ha non poco della esuberanza e della vivacità dello stile del grande Cortonese. Come è noto, la maggiore attività artistica di Filippo Gherardi e di Giovanni Coli si svolse in Roma; dove eseguirono in collaborazione non poche e grandiose opere in S. Croce dei Lucchesi, al Quirinale e nel Palazzo Colonna. L'autore non si occupa delle molteplici opere che i due lucchesi hanno compiuto a Lucca, a Venezia e a Roma; ma gli basta far noto che, dopo di aver trascorso circa sette anni in Venezia, richiamati a Roma dal loro maestro per occuparli nella cupola di Santa Maria in Campitelli, vi giunsero un giorno dopo la sua morte; e poco dopo ricevettero anche l' infausta notizia della nave predata dai turchi che, per la parte di Ancona, portava le cose loro, fra le quali vi erano 80 copie dei quadri di Paolo Veronese, del Tintoretto e dei Caracci. Dal 1675 al 1678 li troviamo entrambi occupati nella decorazione del gran salone della Galleria nel Palazzo Colonna, dove in grandiosi quadri hanno narrato con brio e vivacità le valorose imprese di Marcantonio Colonna, in mezzo ad una fantastica decorazione di trofei, di bandiere, di gruppi di personaggi nei loro pittoreschi costumi orientali. Nel novembre del 1687 il Gherardi, che fin dal 1681 aveva perduto il suo inseparabile compagno, si accinse al lavoro della chiesa di S. Pantaleo con un solo aiuto: con Cristoforo Tondini, romano, suo allievo, il cui nome è registrato anche nell'opuscolo dello Zanoni. Ma questi c' informa che non appena il Tondini prese « ad animare col suo pennello le mura » venne anch'egli a morire ed il Gherardi dovette ricorrere ad altri aiuti. Le centinaia di antiche Guide di Roma offrono testimonianza che fin dai primi anni del secolo XVIII s' incominciò ad attribuire al gesuita Andrea Pozzi le pitture della chiesa di S. Pantaleo; e la fantastica attribuzione si è protratta fino ad oggi, nonostante le piú sicure notizie del Thieme-Becker nel suo prezioso « Allgemeines Lexikon ».

★ **La cavalcata di San Giorgio a Montorgiali.** — Nell'odierno rifiorire delle manifestazioni folkloristiche Giuseppe Fatini opportunatamente ricorda nell' *Illustrazione toscana* la fedeltà di Montorgiali a un'antica tradizione. È un paesello sperduto sopra uno di quei collinosi speroni nei quali va morendo la montagna maremmana. Anche Montorgiali ha la sua storia: di gelosie, di feudatari, di guerre; ma ha dimenticato tutto, tranne il suo santo protettore, San Giorgio, intorno al quale è fiorita una fragrante leggenda paesana, onde trae origine la cavalcata del 23 aprile. Si racconta che un valoroso condottiero cristiano, di nome Giorgio, riparasse con alcuni guerrieri a Montorgiali, per sfuggire alla caccia dei suoi persecutori pagani. Accolto con viva simpatia dagli abitanti, fu fatto loro capo: un giorno disparve per essere assunto in cielo tra i santi. Molti anni dopo un enorme drago s'aggirava tra i castelli di Montorgiali, Monte Po e Cotone, assetato di sangue, soprattutto di bambini e giovinette. Gli abitanti atterriti, al primo sentore dell'orribile puzzo che emanava avvicinandosi, si rinchiudevano nelle case, abbandonando le strade, i campi e le macchie. Nessuno osava uscire fino a che si sentisse quel fetore. Ma una sera — ed era il 23 aprile — gli abitanti di Montorgiali furono distratti dallo scalpitío di un cavallo; appressatisi alle finestre, videro passare di corsa un giovane cavaliere nel quale riconobbero San Giorgio. Poi lo scalpitío si affievolí; il cavaliere col suo focoso cavallo era scomparso verso le colline soprastanti. Non era trascorsa mezz'ora da quell'apparizione che il puzzo non si fece piú sentire. Allora i terrazzani escono e seguono le peste del cavallo: oltrepassano la « fonte del drago », dove il mostro era solito dissetarsi; salgono per la valletta dell' « Inferno » e giunti in alto scorgono disteso per terra, in un lago di sangue, il serpente. Cosí il popolo comprese che San Giorgio li aveva liberati dal drago. Nell'esultanza di questa liberazione sorse una gara per costruire una chiesa sul luogo del miracolo; e da quell'anno Montorgiali celebra una solenne festa in onore del Santo protettore, richiamando colla storica cavalcata la folla dei paesi vicini. Tutti i giovani che possono per quel giorno avere un cavallo convengono a Montorgiali. Si forma il corteo: primi, due alfieri con labaro bianco e quattro con labaro colorato; poi la lunga sfilata dei cavalieri, che di buon mattino fanno il giro del paese, mentre la processione esce per recarsi al santuario, distante una mezz'ora. I cavalieri si dirigono anch'essi verso la chiesa di San Giorgio dove giunti assistono allo sfilare della processione, che entra nella chiesa per ascoltare la messa. Intanto la cavalcata gira tre volte intorno al santuario; poi, terminata la messa, ridiscende verso la borgata, dove, ripetuti tre giri per la piazza e per la via, fa ala al passaggio della processione, che nel frattempo è ritornata dal colle. Scioltasi questa, i cavalieri, disposti su due file, percorrono la via principale, lungo la quale un gruppo di festaioli da un lato tengono ceste piene di ciambelline, mentre altri, dall'altro lato, porgono fiaschi di buon vino. I giovani piegati sul cavallo colla mano aperta cercano d' infilare con le dita piú ciambelline che possono, poi si voltano dall'altra parte per ricevere un bicchiere di lambrusco.

★ **Il capolavoro di G. B. Bodoni assicurato alla Palatina di Parma.** — Leggiamo nel *Corriere Emiliano* del 14 corrente che il Ministero dell' Educazione Nazionale avendo fatto acquisto presso la libreria Antiquaria Olschki di un esemplare dell' « Iliade » nel testo greco — del Bodoni — l' ha destinato alla Biblioteca Palatina di Parma. A proposito di questo capolavoro di Giambattista Bodoni, nella « Compendiosa bibliografia » del Brooks si legge che la dedica a Napoleone è in italiano francese e latino, la versione francese è di Degerando e quella latina è di Tonani: la prefazione latina agli studiosi di Omero è di Luigi Lamberti. Di questa superba edizione considerata a ragione come uno dei piú bei libri che siano stati stampati in Italia e altrove, furono tirate centoventi copie in carta imperiale, trenta in velina, diciotto copie in velina di Francia e due copie in pergamena di Baviera. Per i caratteri greci trentanove delle centonovantacinque lettere adoperate furono *battute* unitamente agli « spiriti ». Il giornale di Parma ricorda che delle due copie in pergamena di Baviera, una fu presentata all' Imperatore dalla cui biblioteca privata passò ben presto, per rimanervi, nella Biblioteca Nazionale di Parigi. L'altro prezioso esemplare, che in un foglio soprannumrario del primo volume porta una dedica latina al Principe Eugenio Viceré d' Italia, seguí probabilmente le fortune del Napoleonide finché un giorno fu offerto in vendita sui grandi mercati librari d' Europa. Ed è appunto questo secondo esemplare in pergamena di Baviera che, per merito del Governo, oggi è venuto ad arricchire le collezioni bodoniane della biblioteca di Parma. Biblioteca questa da considerarsi come archivio e sacrario della illustre officina, poiché con una collezione completa delle superbe edizioni vi si conservano i punzoni e le matrici originali da non considerarsi oggetti da museo, se tuttavia vi si ricorre — come è accaduto di recente per l'Opera completa di Gabriele d'Annunzio — da chi sia vago di perfezioni tipografiche.

★ **Dazi antichi e medioevali a Roma.** — La recente abolizione del dazio-consumo ha suggerito a un collaboratore di *Noi e il Mondo* — Paolo Picca — un *excursus* sui dazi nella Roma imperiale e medioevale, che si legge nel numero di giugno della rivista. Il dazio sui consumi ebbe sempre, senza distinzione di tempi, la virtú di sollevare proteste e di dispiacere piú di qualunque altra forma di imposta o di tassa. Scrive Plinio: « Nessuna tassa fu a Roma piú odiosa e gravosa del dazio sui legumi che eccitò le insistenti proteste del popolo ed i reclami presso tutti gli Imperatori », finché non fu abolito. La riscossione dei dazi a Roma e nelle città di provincia era posta all' incanto e data in appalto ai *pubblicani*, a cui erano concesse le misure coercitive piú efficaci per ottenerne il pagamento dai recalcitranti. Nell'alto medioevo i dazi funzionavano in forma di taglie vere e proprie a vantaggio di principi e baroni contro i quali numerosi furon gli editti e i bandi emanati dai Papi per combatterne o almeno limitarne le angherie e le estorsioni. Se allora il fisco, di regola, colpiva piuttosto le derrate alimentari nell'uscita, o come si diceva per « l'estrazione della grascia da Roma », ciò non impediva che si moltiplicassero le tasse a carico di produttori e venditori. Quanto alla vigilanza daziaria, i Papi ebbero in uso di concedere, in pagamento di debiti, la custodia delle porte di Roma a famiglie nobili, a corporazioni religiose ed anche a semplici privati. Si citano qui vari documenti dei primi del cinquecento che illustrano il sistema allora tenuto. Notevoli a questo proposito le lettere patenti del Cardinale Camerlengo Raffaele Riario — del 23 marzo 1506 — con le quali si concedono a Felice De Fredi e al figlio di lui Federico, vita natural durante, la custodia e i proventi di Porta San Giovanni in ricompensa della statua del Laocoonte rinvenuta in una vigna dello stesso De Fredi il quale piuttosto che venderla per sessanta scudi d'oro aveva preferito di farne dono a Giulio II. Concessione questa munita di una clausola la quale stabiliva a vantaggio del De Fredi e del figlio un compenso di seicento ducati nel caso che avessero a perdere il beneficio. Altre notizie fornite sotto la preziosa scorta dell'abate Cancellieri si riferiscono alla custodia di Porta del Popolo, di Porta San Paolo, delle porte Appia e Latina, Salara e Pinciana, ecc. ecc. La fantasia tassatrice dell'antichità non ha nulla da invidiare a quella dei tempi moderni. Curioso è anche di ricercare come determinati proventi di tasse fossero rivolti a soddisfare particolari necessità di bilancio. Tipica in questo ordine di idee una Bolla di Eugenio IV in data 10 ottobre 1431 che imponeva un'addizionale al dazio sul vino per sopperire alle spese necessarie al riordinamento dell' Università di Roma ed allo stipendio dei professori.

* **Giovanni Spano, la sua opera e le sue collezioni.** — Dello Spano che fu archeologo filologo e letterato ed anche la piú genuina espressione della cultura sarda nell'ottocento, discorre in *Mediterranea* Luigi Falchi rievocandone l'opera tenace — se anche dispersa e minuta — in materia storica e archeologica isolana: opera condotta nel giro di una lunga vita che occupa settantacinque anni del secolo. La attività scientifica dello Spano ebbe per esclusivo oggetto la Sardegna ed ha lasciato documenti che hanno anche oggi la loro importanza. Si ricorda, fra altro, l' « Ortografia sarda » grammatica dei dialetti sardi in due volumi, utile specialmente per ciò che riguarda la divisione glossografica dei villaggi e si ricorda il « Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo » utilissimo, se anche non immune di mende e lacune, a chi voglia studiare la letteratura popolare sarda. Al « Bollettino Archeologico » lo Spano dette larghi contributi sostenendo da solo l' impresa. L'autore ha contato non meno di trecento cinquanta note dello Spano in questo Bollettino: note non piú lunghe in generale di due paginette che trattano dei piú svariati argomenti letterari storici e archeologici ma sempre relativi alla Sardegna. Monografie di maggior rilievo sono la « Memoria sopra i nuraghi della Sardegna », anche se le conclusioni siano, piú che discutibili, insostenibili; la « Memoria sopra il nome di Sardegna » e sui rapporti tra Sardi ed Egiziani e la « Storia dei pittori sardi » con « catalogo descrittivo della privata pinacoteca ». Perché lo Spano aveva raccolto in Ploaghe, paese natale, una collezione di quadri su tavola e su tela, di pitture su rame e su pietre, di miniature e di maioliche. L'articolista esprime il voto che questa considerevole raccolta sia trasportata a Sassari a costituirvi il primo nucleo di una vasta pinacoteca che potrebbe accogliere i quadri preziosi dispersi nelle molte chiese della provincia, trascurati cosí ed anche ignorati. Si ricordano infine due scoperte archeologiche dello Spano, di importanza speciale: la « base trilingue » un bronzo votivo con tre iscrizioni, in latino in greco e in fenicio, offerto ad Esculapio da certo Cleone appartenente al sodalizio degli addetti alle saline e ritrovato in Pauli Gerrei: e « la tavola di bronzo di Esterzili » — 69 d. Cr. — contenente un decreto del Proconsole Lucio Elvio Agrippa che risolveva alcune questioni di confine tra i popoli « Gallenses » e « Palvicenses ». Il fatto che molte teorie e rilievi dello Spano non reggono alla critica maturatasi col progresso degli studi non deve farci dimenticare questa figura di studioso tenacemente ed esclusivamente regionale, cosí appassionato per la sua terra.

COMMENTI E FRAMMENTI

Intorno alla romanizzazione della valle della *Pescia*.

I Romani lasciarono in ogni parte dell' impero tracce indelebili della loro potenza. La sagacia, con cui seppero scegliere i luoghi opportuni sia come punti strategici sia come centri di relazioni economiche e commerciali, è dimostrata dal fatto che molte colonie da loro fondate sono anche oggi importanti città. Intorno alla romanizzazione della valle della Pescia è da leggersi con profitto l'accurato studio di Arturo Solari: L' « *Ad Martis* » *della Via Cassia*, estratto dal *Bull. della Comm. arch. com. di Roma* (LVII), 1929, dove l'argomento è trattato con precisione di dati storici, con esattezza di elementi critici e con buona copia di coltura scientifica.

L'autore studia la posizione della mansione denominata *Ad Martis*, che si trovava sul tratto della via romana, la quale congiungeva la Flaminia nuova, la Faentina e la continuazione dell'antica Via Cassia con Lucca e col Tirreno. Egli quindi si propone di determinare la corrispondenza tra il luogo antico e l'odierno. A tale scopo parte dall'esame dell'opinione da altri seguita su le orme del Cluverio, secondo il quale la stazione *Ad Martis* sarebbe da identificarsi con la odierna Pescia. Egli esclude una tale ipotesi e ne adduce le ragioni, tenendo presente il dato degl' Itinerari. Chiarito questo punto su la base positiva delle distanze d'oggi e quelle del passato rispettivamente di Pescia e di *Ad Martis* in relazione a Pistoia, il Solari trova modo di dimostrare esaurientemente che tra i vici romani, i quali, favoriti dalla natura del luogo, si svilupparono nella valle della Pescia, maggiore importanza doveva presentare quello di Marte, del quale rinviene un ricordo nell'odierno toponimo di Marzalla. E qui dopo ingegnosi raffronti etimologici, intesi a mostrare come tali denominazioni si riconnettano col culto del nume bellico, l'autore viene a concludere che il nome della mansione è relativo al toponimo della plaga, assai nota ed importante specialmente dal lato economico. A questo contribuiva soprattutto l' industria siderurgica, come è confermato dal luogo chiamato *Ferraria*, centro contiguo al borgo di Marte, che pure era parte principale della zona bagnata dal fiume Pescia. Tale zona dipendeva dal municipio romano di Pistoia e quindi il luogo era ascritto alla tribú Velina, deduzione questa che ha origine da un documento epigrafico romano, quantunque altre circostanze facciano ammettere che almeno una parte della Val di Nievole fosse compresa nel *Municipium Lucense*, che fu di una considerevole estensione. Altri documenti dell'alto medio evo inducono a ritenere la zona dell'alta Pescia inclusa nel Comune pistoiese. Pertanto il nucleo romano promosse la primitiva pieve di Pescia, di cui il piú antico ricordo è del 983. Durante il periodo propriamente romano la vita del luogo si concentra nel vico di Marte e da questo periodo si passa alla prima fase medievale, in cui il centro è *Ferraria*, già borgo romano, il quale finí con l'assorbire anche l'altro di Marte. Il toponimo, che prevale nell'alto medio evo, è appunto quello di Ferraria. Il nuovo e definitivo nome di Pescia dal nome del fiume sorge e si afferma, quando si è formato il Comune, al quale affluiscono gli abitati, che avevano costituito il centro anteriore di Ferraria e vi si aggiungono i nuovi borghi, che frattanto si erano sviluppati su le due rive del fiume, dando origine a un nuovo luogo, che è di vitale importanza nella storia della Val di Nievole.

La dimostrazione del Solari procede logica e serrata, sul fondamento di indagini precise e di ricerche diligenti. Il pregevole studio, corredato di due carte topografiche e di brevi didascalie, prezioso aiuto per la comprensione dei termini, in cui l'autore ha posto la sua tesi, e arricchito di una larga bibliografia in relazione ai luoghi ricordati, porta un notevole contributo alla toponomastica toscana. Considerevole è l' importanza di queste indagini su la topografia storica, le quali mirano alla ricostruzione della *polis* antica e giovano allo sviluppo della storia italica. In tale campo di studi il Solari introduce un indirizzo nuovo e serio, un metodo chiaro e preciso.

Fabio Fedi.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri Commemorativi del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI: *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI - *Il giornalista*, AD. O. - *Il maestro*, ALDO SORANI (N. 21 del 1910).

FEDERICO BAROCCIO: *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI - - *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (N. 39 del 1912).

ANTONIO PANIZZI: *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO - (N. 42 del 1912).

IL CIGOLI (LODOVICO CARDI): *Nel terzo centenario dalla morte*, NELLO TARCHIANI (N. 23 del 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO: *Un moralista del Trecento*, G. S. GARGÀNO - *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (N. 38 del 1913).

BRAMANTE nel IV centenario dalla morte: *L'architetto*, LUIGI DAMI - *Il pittore*, NELLO TARCHIANI - *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (N. 10 del 1914).

ALESSANDRO D'ANCONA: 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, PIO RAJNA - *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00

Numeri illustrati del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50

*Richieste dei numeri **commemorativi** e **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all' Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 **Firenze**.*

“A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	,, ,, ,, **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	,, ,, ,, **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	,, ,, ,, **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

“GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

nto corrente con la Po — M
Sig. prof. Gioele Solari
Scadenza 31-1

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 26. 29 Giugno 1930.

SOMMARIO

D'Azeglio politico, nell'intimità, G. S. Gargàno. — **Roma romantica.** XV. «Quando cadono i flutti...», Diego Angeli. — **Climi di montagna e di città.** G. Lipparini - M. Ramperti, Luigi Tonelli. — **Ex libris:** Penombre claustrali, Lector. — **Marginalia:** *Il carteggio Giorgini-Bonghi. — Francesi e austriaci a Conegliano. — Una pagina inedita del Manin. — Il malvagio gigante della Schelda e il soldato di Cesare. — Il mobile caratteristico di Sardegna. — Il libro italiano in Spagna. — Ritratto di Vitrioli. — Le vicende di Montesauro e il piú antico documento dello stemma di Cremona. — Isabella d'Este a Roma. — Folklore messicano.*

D'Azeglio politico, nell'intimità

Una copiosa corrispondenza epistolare che Massimo d'Azeglio ebbe per lunghi anni con una gentildonna fiorentina, Teresa Targioni Tozzetti, figlia di quella Fanny, che molti, forse a torto, identificarono con l'Aspasia leopardiana, si è conservata finora inedita fra le filze del nostro R.º Archivio di Stato, ed è messa ora in luce per opera di Marcus de Rubris, che ha cura di illustrare le occasioni che dettero luogo a ciascuna lettera.

È venuto fuori cosí un grosso volume che la Casa Mondadori di Milano ha inserito nella sua interessante collezione che s' intitola « Le Scie » (1) e che serve a lumeggiare la figura dello statista piemontese, uno dei pionieri del nostro Risorgimento e uno dei piú ammaliati dal fascino che sempre esercitò su lui questa nostra Firenze del cui ultimo fulgore di libertà repubblicana egli fu un narratore efficace.

Le lettere vanno dal giugno del 184 al novembre del 1865, poco tempo prima della sua morte: abbracciano, cioè, quel periodo di cui egli non fece a tempo a narrare le vicende nei suoi « Ricordi ». Che la recente pubblicazione si possa considerare come la continuazione dell'autobiografia, io non oserei affermare con sicurezza. Certe notizie sono troppo spicciole e certe considerazioni obbediscono all' impressione del momento in cui furono scritte, come è naturale che avvenga in una corrispondenza confidenziale non destinata ad essere divulgata. Ma certo, spigolando qua e là con occhio non distratto, molto si può trovare che completa la figura nobile e integra dell'uomo quale ci apparisce in quel libro nel quale l'autore manifestò quella sincera onestà che era poi la sostanza del suo carattere.

E la sua fiorentina corrispondente era donna di alto sentire e degna di accogliere e di comprendere gli sfoghi che la passione patriottica dettava, se non ad un intelletto superiore, ad un carattere fermo e diritto.

Del resto in quel periodo fortunoso che ci è dato di rivivere nella sua cronaca minuta non era facile vedere sempre chiaramente, e molto dobbiamo concedere all' improvviso determinarsi di certi fatti per scusare certe previsioni dell'uomo di Stato contrarie a ciò che realmente avvenne e che altri vide con maggiore penetrazione: che so? l' impossibilità che la Toscana, dopo la sua pacifica rivoluzione, potesse unirsi al Piemonte e la chimerica proclamazione di Roma a capitale del nuovo Regno.

Ma spigoliamo con un po' d'ordine, e cominciamo dal tempo in cui fu offerto al Nostro, nel dicembre del 48, la presidenza del Gabinetto che egli rifiutò per piú di una ragione, ma piú specialmente per gli armeggii democratici del Parlamento, al quale egli, « codino », fu tenacemente avverso sempre. In vece sua, andò al potere il Gioberti ed è interessante sentire come dell'abate il D'Azeglio scrive a Firenze: « Avrete veduto dai giornali come cammina il ministero democratico. Il suo presidente ve lo dirò io come cammina. In carrozza di corte — livree rosse. Stile democratico-pretesco-filosofico. Per ora non ne ha indovinata una: ed oramai tutti, salvo lui, sono d'accordo che non ne capisce nulla di politica. In una parola, egli sta in vetrina a far la rosta come un pavone, e dentro in bottega lavora la *Giovine Italia* ».

Non meno disprezzo gli ispiravano il Guerrazzi e il Montanelli, al secondo dei quali egli dà addirittura del birbante.

Dopo Novara gli fu forza, sollecitato dal giovane Re, di addossarsi la croce del potere. Non ha modo di scrivere molto a lungo, ma noi comprendiamo quali furono le sue preoccupazioni per far accettare alla Camera il Trattato di pace con l'Austria. Sotto una severa disciplina le cose a poco a poco si appianarono, e alla meglio si andava innanzi: si viveva.

Il Ministero subí un rimpasto e comparve alla ribalta Camillo Cavour come Ministro d'Agricoltura, quel Cavour a cui, nel '52 il D'Azeglio, dopo aver vinto l'opposizione del Re, cedette finalmente il potere, quando per una crisi di governo gli dovette presentare le sue dimissioni.

Non si ritirava dalla vita politica ricco: tutt'altro! E dovette cercare nella sua arte di pittore le risorse per mantenersi decorosamente.

Il Re che lo amava assai avrebbe voluto colmarlo di favori; ma egli rifiutò con molta fermezza e il grado di generale e l'ordine supremo dell'Annunziata che lo faceva cugino del Re. No, diceva egli, non è conveniente che i parenti del Re vendano quadri.

⁂

Cosí con un umorismo di buona lega egli provvedeva con grande dignità alla sua indipendenza, alieno da quei costumi democratici che egli vedeva cominciare a diffondersi fra gli uomini politici delle sua età, di far loro pro del pubblico danaro. La vita pubblica era per uomini della tempra del D'Azeglio quasi quasi una rovina economica. Quando egli, dopo la spedizione di Crimea, accompagnò il Re, insieme col Cavour a Parigi e a Londra, per una visita che il Sovrano fece ai suoi alleati, Napoleone III e la regina Vittoria, si trovò alquanto imbarazzato finanziariamente, tanto che pur volendo fare una visita a Firenze alla sua dilettissima amica, temeva di non poter mandare ad effetto il suo disegno e perché non aveva potuto negli ultimi quattro mesi lavorare e quindi guadagnare, e perché il viaggio col Re gli era « costato benino di borsa ».

Ma non importa. Quel che non si può in un'occasione si farà facilmente in un'altra. Non sono queste miserie che strapperanno mai un lamento dalla bocca di un gentiluomo di razza, che non per ostentazione, ma per disposizione naturale sa essere sempre pari a se stesso, sieno quali si vogliano le sue condizioni. E se alcuna volta accenna a chi segue altri sistemi non è certo l' invidia che lo muove, ma un suo umorismo che vede certi curiosi contrasti tra le parole e i fatti. Quando nel '62 egli nella sua villa sul Lago Maggiore parla di Garibaldi che si aggirava per quei luoghi aggiunge: « Bertani intanto fabbrica una villa che mi dicono magnifica, vicino al Lago d'Orta, un altro del séguito cerca di comprare una casa in Intra; ma non tutti sono provvisti e bisogna liberar l' Italia un altro poco ». E qui l'umorismo ha una punta che non sfiora, ma penetra ben addentro nel fianco.

Alle volte quando qualcuno è mal consigliato a sospettarlo di indelicatezza si rivolta con una furia che dissipa facilmente gli equivoci che si vogliono creare intorno a lui. Allorché il Parlamento piemontese approvò nel '52 la legge sui Conventi, il Cardinale Antonelli chiamò in causa il D'Azeglio lanciandogli parecchie accuse. Il D'Azeglio si vede costretto a rispondere con un fiero articolo sull' « Opinione » intitolato: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma*, del quale cosí rese conto alla sua amica: « Ho consegnato a Gualterio alcune copie del mio monitorio al Card. Antonelli, e mi è rincresciuto di doverlo fare; ma dopo che ho usato tutti i riguardi a lui e alla sua curia, dopo che me ne stavo zitto e quieto a casa mia senza dar disturbo a nessuno, venirmi a dar del birbo e darmelo lui che in compagnia dei fratelli non fa altro che empirsi le tasche da cinque anni in qua, era poi volerne troppo! Sicché ci son volute quattro parole a modo, e se l' è proprio cercate ».

⁂

Certo non sempre egli ci riesce cosí simpatico. La sua avversione a Mazzini e a Garibaldi non ha limiti. La spedizione dei Mille mette per lui di nuovo il paese in pericolo, il tentativo di liberar Roma, arrestato all'Aspromonte, è parte di quelle miserie e di quelle vergogne « nelle quali l' imbecillità e la birberia di pochi hanno precipitata l' Italia ».

L'uomo è sincero; è seriamente preoccupato dei mali che possono rovesciarsi sulla penisola, in un tempo in cui nessuno infine le era amico, e bisognava fare assegnamento soltanto sulle proprie forze. Si capisce come ogni ardimento, lo spaventi, e come egli vorrebbe che tutti fossero cauti come lui. « Ma non ti venga mai in testa (scrive una volta all'amica) che si voglia riunire la Toscana al Piemonte. Bisognerebbe esser matti ». E aveva paura che da parte di Toscani si potessero suscitare interventi di potenze ostili. E piú temeva per la proclamazione che Cavour fece fare al Parlamento di Roma Capitale d' Italia.

Egli aveva nelle *Questioni Urgenti* esposti tutti i suoi dubbi e tutti i suoi timori; ma erano dubbi e timori di chi infine mancava alcuna volta di una profonda visione degli avvenimenti.

Piú simpatico è l'atteggiamento che egli ebbe nei moti che turbarono Torino quando la capitale fu trasportata a Firenze.

Non ch'egli fosse avverso a quella traslazione; ma l'offendeva il modo come era stata decisa, senza fare nessuno appello allo spirito di sacrificio dei Torinesi e senza nessuna dimostrazione di simpatia verso una regione che tanto bene aveva meritato dell'unità italiana.

Le lettere che su quest'argomento il D'Azeglio scriveva alla Targioni Tozzetti sono tra le piú calde e le piú eloquenti di questo nuovo espistolario e gli sfoghi contro i Ministri che raccolsero l'eredità del Conte di Cavour sono assai amari. « Se il Ministero avesse preparata l'opinione (cosí si sfoga con la Targioni Tozzetti), e adoperati i modi che s'usano nelle relazioni fra persone di garbo, nulla di grave sarebbe accaduto. Credo che Torino ha date prove di sapersi rassegnare, se il dovere lo chiede. Di piú se il sacrifizio fosse stato compiuto da uomini degni! Se, verbigrazia, Gino (Capponi), Carlo (Torrigiani) o altri grandi fossero stati ministri, ognuno avrebbe chinato il capo; ma vedersi trattati *sous jambe* da uomini che in vita loro non fecero nulla di grande, da gente sospetta, e dalla *Sor'Emilia* che colle sue sciocchezze è entrata per una metà nelle cagioni di questi tristi casi, era questa una troppo dura prova alla pazienza persino de' Piemontesi ». Quella « Sor' Emilia » è addirittura un incubo per il nostro. Nessun suo giudizio su uomini che egli stimava poco, come il Gioberti e il Rattazzi, è pieno di tanto disdegno quanto quello che concerne la moglie di Ubaldino Peruzzi.

Sí, (argomenta egli tristamente) il compimento di tante lotte doveva essere la decadenza di Torino; ma (soggiunge poi vivamente) « era pretender troppo che l' Italia non acclamasse la nostra rovina? e che l'antica reggia di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo II non fosse fatta sgombrare dal trio Minghetti, Peruzzi e la sora Emilia? ».

E quando nel '65, nel periodo in cui attendeva alla compilazione delle sue memorie, pubblicò pei Tipi del Barbèra quella lettera *Agli Elettori* che si diffuse con una rapidità tale che l'editore stesso ne fu meravigliato: — una lettera nella quale, messosi al di sopra di ogni passione partigiana, egli delineava l' ideal tipo del cittadino elettore — ecco che gli si scatena addosso una tempesta di ingiurie, provocata da chi? dalla « guardia d'onore della sora Emilia che mi fa fuoco addosso quasi fossi il *Turbatore di queste contrade*, come Ernani ».

⁂

Ma egli si ride di tutto, forte dell'usbergo della sua coscienza. Si ride di tutto, ma si apparta dalla vita pubblica, disgustato dal nuovo stile e tormentato dagli ultimi malanni che dovevano condurlo alla tomba. E fu allora che si convertí allo spiritismo, nella cui pratica egli trovava che esso combinava con molte sue vecchie idee sull'origine del male.

Di piú non ci dice; ma è significativo il fatto che uno che non perse mai di vista la realtà delle cose si interessasse di un mondo in cui tutto era mistero. Forse in esso egli sperava di trovare un compenso a tutte le delusioni, a tutte le amarezze a cui conduce il troppo tenace attaccamento a questi interessi terreni cosí incerti e cosí mendaci.

D'Azeglio spiritista non suscita in noi nessuno di quei sorrisi di cui siamo larghi a molti praticanti di tavole giranti e di altri mezzi di comunicazione coll'al di là.

La nobiltà, l' integrità, la serietà dell'uomo coprono del loro manto anche certi tentativi che non sempre ci persuadono. E possa la morte avergli sciolto il problema, che negli ultimi tempi della sua vita fu per lui il piú assillante di tutti.

G. S. Gargàno.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1º Luglio al 31 Dicembre 1930
Lire 10 (Estero 24)
Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto
Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1º Gennaio 1930:
Lire 18 (Estero 40)
L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

ROMA ROMANTICA

XV.

« Quando cadono i flutti.... »

Durante i primi anni del secolo scorso, si riuniva in un appartamentino della Via Nuova del Lussemburgo a Parigi, un piccolo nucleo di amici piú o meno letterarî che usciti fuori per miracolo dalla grande tormenta rivoluzionaria avevano approfittato della ricostruzione napoleonica per prender respiro e per ritrovare se stessi. Tutti questi antichi emigrati, per una civetteria *ancien régime* si chiamavano con un soprannome che si erano dati. Lo Chateaubriand, per esempio, era detto *le Chat* — forse per le prime sillabe del suo cognome — e la sua moglie *la Chatte* forse, dicevano i maligni, perché sapeva graffiare. Chênedollé si chiamava *le Grand Corbeau* e *le Petit Corbeau* Gueneau de Marsy: Fontanes era detto *le Sanglier*, Joubert *le Cerf*. Vi era poi una figura di donna ancora giovane, molto pallida, molto mingherlina, con due grandi occhi che sarebbero stati appassionati se non fossero apparsi come velati da una grande bontà, non bella ma piena di grazia, non vivace ma di una intelligenza profonda sempre vigile e sempre pronta alla risposta. Costei che gli amici del piccolo cenacolo aristocratico avevano battezzato la *rondine*, per la sua fragilità palpitante, era Paolina di Montmorin contessa di Beaumont: la donna che piú d'ogni altra doveva lasciare un' impronta di malinconia sullo spirito dell' immortale Renato.

Singolare destino quello di questa signora che era stata la figlia giovanissima dell'ultimo ministro di Luigi XVI e che aveva veduto scomparire uno dopo l'altro e tutti tragicamente i suoi congiunti piú cari. Meno un fratello, ufficiale di marina e perito in un naufragio, tutti gli altri erano stati travolti dalla Rivoluzione. Trucidato a colpi di baionetta il padre nei tragici massacri del 2 settembre; sgozzato il cugino nella sua cella della *Conciergerie*, non ostante che il tribunale rivoluzionario lo avesse assolto; ghigliottinata la madre col fratello minore nelle esecuzioni in massa del 2 floreale; morta di stenti nell'ospedale delle prigioni la sorella, Paolina di Montmorin era rimasta sola, vera rondine sbattuta dalla tempesta a cui gli uomini avevano distrutto il nido. *Quia non sunt* è inciso sul suo sepolcro romano, sotto i cinque medaglioni dei suoi cari scomparsi: e mai, forse, le dolenti parole di Rachele avevano trovato una piú profonda risonanza. Cosí, errante per le campagne, nascosta in una casa di contadini compassionevoli, era stata finalmente raccolta dai Joubert che le avevano dato asilo e consolazione. Poi, a bufera finita, aveva potuto ottenere una parte di quello che le era stato tolto, si era creata una casa, un salotto, degli amici che la circondavano con la loro affezionata divozione. Questo finché il visconte di Chateaubriand non comparve sul suo orizzonte ristretto. Fu il *coup de foudre*: il suo cuore che fino allora non aveva mai vibrato, trovò tutto ciò che il suo sogno aveva perseguito in vano. E fu immediatamente e per sempre tutta sua.

⁂

Non è mio compito tracciare la storia di questo amore. Gli storici, i romanzieri, gli « psicologi » di cui abbonda tanto la letteratura del secolo scorso si sono singolarmente accaniti sulla figura della contessa di Beaumont, per cercare una spiegazione al suo amore. Ella amò semplicemente, come tutte le creature umane amano una volta almeno in vita loro, con questo di piú profondo e di piú sconsolatamente appassionato: che era malata e conscia della sua prossima fine. Che ella non nutrisse nessuna illusione su questa fine, è impossibile oggi dubitare. Tutta la sua corrispondenza di quelli anni, e i brani del suo giornale privato e le sue conversazioni con gli amici sono pieni di questo tragico presentimento. Solo una cosa la tormenta: il pensiero che quella sua agonia debba prolungarsi troppo a lungo e l'orrore che le fanno i tentativi inutili — inutili e dolorosi bisogna aggiungere — immaginati dai medici per procurarle una guarigione che ella *sa* non potersi ottenere. Fu in questo stato di animo e di corpo che ella decise di recarsi a Roma per rivedere un'ultima volta il suo Renato.

Tragico viaggio quanti altri mai — si era nell'autunno del 1803 — il 30 Fruttidoro, per essere piú precisi, che corrisponde al nostro 17 settembre — e le belle campagne italiane cominciavano già a prendere quel colore piú intenso il quale fa presentire la morte della bella stagione. Dopo un breve soggiorno a Mont-Dore, luogo di cura per i malati delle vie respiratorie, ella era discesa nella pianura lombarda, fino a Milano dove il suo amico Bertin si uní a lei per accompagnarla a Firenze dove lo Chateaubriand era andato a incontrarla. E l' incontro fu tremendo, già che la malattia aveva fatto progressi spaventevoli ed egli stentava quasi a riconoscerla. « *Elle n'avait plus que la force de sourire* » scrive nelle sue « Memorie »: e in questo accenno è tutta la figura della povera Rondine moribonda. Da Firenze, fino a Roma, la strada fu fatta in carrozza, a passo d'uomo per evitare le scosse della via disagevole. I passanti si fermavano a guardare lo spettacolo doloroso e per fino negli alberghi le domestiche si lasciavano commuovere alla vista della povera moribonda. Per quanto lo Chateaubriand avesse scelto la via piú bella — quella di Perugia — e la stagione fosse veramente ammirevole, la viaggiatrice si interessò assai poco delle cose che vedeva e delle città che traversava. Solo a Terni chiese di recarsi alle Cascate delle Marmore, dove — giunta — volle scendere di carrozza e fare il breve tratto di strada a piedi, appoggiandosi faticosamente al braccio del suo amico. Ma lo sforzo fu troppo grande e le impedí di proseguire. Si sedette di nuovo e lasciò cadere dalle sue labbra esangui questa frase profonda: « Il faut laisser tomber les flots ».

⁂

E l'arrivo a Roma fu per lei una liberazione. Nelle sue *Memorie d'oltre tomba* lo Chateaubriand dice che « aveva affittato per lei una casa solitaria presso la piazza di Spagna, dove era un giardinetto pieno di aranci e nella corte un albero di fico ». Quale era questa casa e dove si trovava? Tutti coloro che si sono occupati di Paolina de Beaumont, seguendosi l'un l'altro sono caduti nello stesso errore: la casa doveva essere accanto alla Trinità dei Monti, sul Pincio. Taluno spingendosi piú in là e confondendo singolarmente la topografia romana, indicava una palazzina sul Gianicolo, dove un dotto prelato aveva fatto mettere un' iscrizione commemorativa per lo Chateaubriand ma che con la « Rondine » non aveva nulla a vedere. — È a punto questo dotto prelato belga — monsignor Lagrelle, lettore alla Biblioteca Vaticana — che dopo molte ricerche negli archivi parrocchiali, ha potuto stabilire dove fosse la dimora romana della contessa. E questa è la casa — non molto grande — che si trova in Via del Babuino, sull'angolo della Via dell'Orto di Napoli, di fronte alla Chiesa dei Greci. Piccola casa, il cui ingresso non si apre sulla via principale, ma sul vicolo, con una porticina quasi nascosta. Il che si spiega anche data la difficoltà che lo Chateaubriand aveva incontrato ad affittare un appartamento per una tisica ridotta agli estremi: ospite non certo desiderabile per le affittacamere timorose di una possibile morte con tutte le conseguenze che avrebbe portato con sé. La casa esiste ancora, senza grandi cambiamenti: solo una parte del giardino, quella che dà sulla Via Margutta, è stata trasformata in rimessa d'automobili e il fico e gli aranci sono stati abbattuti, per trasformare il terreno in un deposito di marmi di un antiquario che ha la bottega sul Babuino.

⁂

Fu in quella casa che l' inferma trovò un po' di pace. La sua camera aveva le finestre sulla Via Margutta, e da quelle poteva vedere gli alberi del Pincio, e gli Studî di Villa Medici tutti sfolgoranti nel riverbero dei tramonti romani. Nessun luogo era piú silenzioso di quella vecchia strada romana, abitata da artisti, e nessuno piú dolce, quando a notte il vento recava dalle alture pinciane l'odore delle resine dei pini e delle erbe bagnate dalle piogge recenti e dei lauri che esalavano i loro aromi vivificanti sotto le stelle del bel cielo autunnale. Quel luogo di pace parve cosí delizioso alla povera anima errante, che per un breve spazio di tempo credette anche ad un possibile miglioramento. Ma fu l'ultima illusione.

---

(1) Marcus de Rubris. *Confidenze di Massimo d'Azeglio*. Milano, Mondadori ed., 1930.

Qualche giorno dopo il suo arrivo, lo Chateaubriand volle condurla al Colosseo e fu un doloroso pellegrinaggio, Paolina di Beaumont era oramai in quello stato d'anima, per cui tutte le cose divengono estranee ed ostili. I suoi occhi vedevano le chiese, i monumenti, le case, come se fossero « fuori di lei » e avessero un aspetto nuovo, senza interesse. Al momento di partire per il grande viaggio, ella non faceva piú parte delle cose che la circondavano e che non la interessavano piú, come appartenenti a un mondo non piú suo. Arrivata al Colosseo discese di carrozza e sedette su quel frammento di fregio che è presso la porta d' ingresso, come un sedile. Tutte le rovine erano fiorite di verbene porpuree e di violacciocche fulve. Ella guardò lentamente, quelle pietre « che avevano veduto tante morti » e fermò lo sguardo sulla grande croce centrale. Ma l'ombra era intanto scesa nell'arena ed ella fu presa come da un brivido. « Torniamo : ho freddo » ella disse al suo amico. Nel ritorno non parlò. Arrivata a casa si mise a letto e non si alzò piú.

⁂

Tristi giorni di una sconsolata agonia. Con la lucidità dei tisici, ella aveva la terribile certezza della sua sorte. « Non durerò a lungo ! » disse un giorno. E vedendo che lo Chateaubriand piangeva soggiunse : « Siete un fanciullo. Non vi aspettavate dunque una tale conclusione ? » Cosí si arrivò fino al 3 novembre — che fu la vigilia della sua ultima giornata — e parve un poco sollevarsi. Pensò al suo testamento con una ammirevole calma, dette le disposizioni per i suoi funerali. Questa, tra le altre : che il suo corpo fosse involto in una pezza di seta, che suo fratello — l'ufficiale di marina — le aveva portato dalle Indie. La notte che seguí quel giorno, fu dolorosissima ed ella volle passarla sola senza né meno permettere allo Chateaubriand di entrare in camera sua. All'alba del 4 novembre, egli forzò la consegna ed entrò col medico, il quale si credette in dovere di avvertire l' inferma che ben poca speranza le rimaneva. « Sapevo che ciò doveva accadere » — ella disse — « ma non credevo che sarebbe stato cosí presto ». Chiese poi che fosse chiamato l'abate de Bonnevie, che era uno dei sacerdoti di San Luigi dei Francesi, parrocchia nazionale di tutti i cittadini di Francia. Si confessò con molta calma e quando il suo amico poté rientrare presso di lei, gli disse quasi sorridendo : « Ebbene, siete contento di me ? ». Poi lo ringraziò di quanto aveva fatto per lei, affermandosi lieta « di andarsene per togliergli tutte le noie che gli aveva dato ». Verso le undici arrivò il curato della sua parrocchia romana — che allora era quella di San Lorenzo in Lucina — e con lui la folla del popolo che in quelli anni accompagnava sempre i sacerdoti che recavano agli infermi il Sacramento. Tutti i presenti, in ginocchio, intonarono le preghiere dei moribondi, poi — la cerimonia finita — si ritirarono e lasciarono finalmente in pace la moribonda esausta dall'emozione di quella scena cosí teatralmente spaventosa.

Fu allora che ella chiese che si aprissero le finestre ; un raggio di sole, che venne a lambire il letto, sembrò rallegrarla. Cominciò a parlare dei suoi disegni passati, di quelli sopra tutto che si riferivano a una vita che avrebbe voluto trascorrere nella pace della campagna. Chiese anche di alzarsi un poco e di cambiar letto, per avvicinarsi di piú alla finestra, e respirare l'aria già fresca del giardino e del Pincio. Ma il medico si oppose a questo suo desiderio temendo una catastrofe. A un tratto, respinse le coperte e presa la mano dello Chateaubriand, la strinse con una forza che non si poteva supporre in cosí fragile corpo. Con l'altra, rimasta libera, accennò come se vedesse qualcuno ai piedi del suo letto, e mormorò « C'est là ! » indicando il suo seno dolente. Poi s 'irrigidí in un ultima convulsione e ricadde sul letto, morta, Erano le tre del pomeriggio.

⁂

La notizia della morte di Paolina di Beaumont si sparse subito per Roma e fu un vero lutto per tutti. Paolina Borghese volle prestare il carro funebre della sua famiglia romana per il trasporto, onde l'ultima discendente di una casata distrutta dalla Rivoluzione, andò alla pace cristiana del sepolcro in un catafalco offertole dalla sorella di Napoleone. E fu l'ambasciatore di quello stesso Napoleone — il Cardinale Fesch, che era anche suo zio — quelli che condusse il lutto e prestò tutte le sue carrozze perché accompagnassero a San Luigi dei Francesi, colei che era stata la figlia dell'ultimo ministro del Re di Francia. Il funerale fu solennissimo, e tale da sodisfare la vanità del visconte Francesco di Chateaubriand che lo aveva ordinato. « Volevo » — egli scrive — « che l'ultimo rampollo di una famiglia un tempo cosí in alto trovasse almeno qualche appoggio nella mia oscura divozione e che l'amicizia non le mancasse come le era mancata la fortuna ». Ma quell'aggettivo *oscura* è forse di troppo. Lo Chateaubriand, rimasto a Roma, ordinò allo scultore Lemoyne di farle il monumento funebre, dove sotto i medaglioni di tutti i suoi, si vede la povera errante in agonia sul suo letto di morte. E sotto il mediocre bassorilievo, questa iscrizione :

D. O. M.
Après avoir vu périr sa famille
Son père, sa mère, ses deux frères, sa soeur
PAULINE DE MONTMORIN
Consumée d'une maladie de langueur
Est venue mourir sur cette terre étrangère.

E fin qui, l' iscrizione dettata dal piú orgoglioso degli umili è veramente bella. Ma un po' piú sotto ci sono altre due righe :

F. A. de Chateaubriand a élevé ce monument à sa memoire.

E questo avvertimento, in quel luogo e su quella tomba è veramente di cattivo gusto. **Diego Angeli.**

Climi di montagna e di città

G. Lipparini — M. Ramperti.

Chi voglia una lettura riposante e rinfrescante, per i mesi estivi, in villeggiatura, metta nella sua valigia *I racconti di Cutigliano* di Giuseppe Lipparini (Ed. Mondadori).

Lipparini — chi non lo sa ? — è un temperamento lirico, sensuale e raffinato, che appunto alla poesia ha date le cose piú belle. Ma è anche un ottimo prosatore : traduca Virgilio, o stenda un articolo critico, o informativo, scriva un romanzo, o schizzi un bozzetto, o una novella, egli sa mantenere una linea d'eleganza e di grazia, che non dipende soltanto da esperienze letterarie e libresche, da echeggiamenti e reminiscenze, ma anche, e specialmente, da un innato buon gusto.

So bene che lo stesso Lipparini, un po' per convinzione, un po' per malizia, sostiene volentieri che ormai tutto è stato detto, e non resta piú, ai poveri scrittori moderni, che variare il *modo*, se pur questo è possibile. Ma, certamente, nemmeno lui vorrà darci ad intendere che basti aver letto « *tous les livres* », e aver ben studiato stilistica, per diventare scrittori, per quanto appena passabili. Se mai, anzi, si potrebbe rimproverarlo di aver fatto uso del suo senso pratico e del suo buon gusto, per riprodurre forme già note, correndo il rischio d'essere considerato un ripetitore ; quando invece, rinunziando a quelle, trovandone delle nuove, avrebbe potuto facilmente mettere in maggior luce appunto quelle sue doti innate, certamente non acquistabili, pur con lo studio piú assiduo.

Questa volta, con *I racconti di Cutigliano*, ha fatto, rammentare ai lettori le *Veglie di Neri*, e magari le *Novelle* del Paolieri ; né dico che questi, e tanti altri libri di novellieri toscani, siano stati rammentati a sproposito. Ma è un fatto che, chi legga attentamente i racconti del Lipparini, centellinandoli e assaporandoli, dovrà alla fine riconoscere che, qui, spirito e stile sono assolutamente diversi da quelli del Fucini, del Paolieri, e di quant'altri toscani si voglia ; e che perciò una buona critica dovrebbe, anche in questo caso, mettere in rilievo piuttosto le peculiarità, che le analogie.

In verità, chi conosca l'Alto Pistoiese, almeno per avervi passato qualche mese di villeggiatura, risente nel libro, con piacere delicato e squisito, quella lingua montanina, ch' è cosí fresca e spontanea, cosí viva e nuova, eppur cosí antica e, vorrei dire, cosí *trecentesca*. E vi rivede quei boschi di faggi, di castagni e d'abeti, cosí densi da inverdir l'aria ; cosí profumati di resine e di muschi, di lamponi e di fragole, da inebriare anima e sensi. E vi ritrova quasi quell'aria, elastica e pura, eccitante e corroborante, ventilata e ventilatrice.

Questo è un libro veramente montanino : pensato e scritto proprio nella bella villa di Cutigliano, avendo dinanzi lo spettacolo meraviglioso dell'Abetone, delle montagne e dell'alte valli appennine ; o piuttosto, nato spontaneamente, dai colloquî con autentici montanari, boscaioli e carbonai, lungi dalla letteratura, se pur sembri che sia stato pettinato letterariamente, in un secondo momento d'elaborazione ; e insomma, meglio che inventato, *ricordato*. Un libro, che, sulle prime, abituati a letture ben diverse, ci sconcerta, e può sembrare, qua e là, sin troppo semplice e ingenuo ; ma, poi che vi abbiamo fatto il palato, ci piace e ricrea, trasportandoci piano piano, senza quasi che ce n'accorgiamo, in un clima salubre e alto, accanto alle cose essenziali.

Vi starò ora a riassumere il contenuto del libro ? E dovrò dirvi che qui sono storie di tesori nascosti, che portano sciagure, chi voglia cercarli ; di briganti di buon cuore, divenuti tali per vendetta d'amore, e poi per necessità ; di pericoli scampati e di matrimonî onesti e fortunati ? Dovrò dirvi gli usi e costumi montanini, che vi sono ricordati — dai maggi, o rappresentazioni sacre, alle gare poetiche e alle improvvisazioni, per cui divenne celebre Beatrice del Pian degli Ontani — ; e le superstizioni e gli errori popolari, tra il tragico, il generoso e il grottesco ? Dovrò, infine, farvi sfilare i varî tipi di montanari e carbonai, di bevitori induriti e d' innamorati romantici e romanzeschi (da romanzo popolare ed eroico), che passano e ripassano in queste pagine ?

Ma il vero valore del volume non sta tanto in ciò che narra, nella nuda e cruda materialità dei fatti, quanto nel *clima* particolare, in cui i fatti sono stati vissuti, rivissuti e raccontati ; quel clima, ch' è fatto d'aria vivida e di luce brillante, di profumi silvestri e di suoni argentini, e che persuade, non si sa come, alla castigatezza e alla sobrietà, alla serenità e alla pace.

Ve l' ho detto sin dall' inizio : chi voglia un libro da villeggiatura, scelga *I racconti di Cutigliano*. E anche — aggiungiamo concludendo —, chi voglia, lungi dall'ossessione pazzesca della vita cittadina contemporanea, un po' di saggezza.

⁂

Marco Ramperti, nel recentissimo libro di « storie d'amore », *Suora Evelina dalle belle mani* (Ed. Libreria Omenoni, Milano), ci porta in tutt'altro clima.

Clima cittadino, eppure non cosí moderno ed attuale, non cosí raffinato, complicato e smaliziato, come gli articoli letterarî, che il Ramperti va prodigando da parecchi anni sui giornali, avrebbero potuto farci supporre. Articoli fantasiosi e bizzarri, gremiti d'elegante erudizione e d' immagini graziose, in cui la cronaca si mescola alla critica, la severità all' ironia, l' indulgenza alla crudeltà, la dottrina alle *fumisterie* ; veggansi, p. es., i sedici articoli, raccolti nel libro or ora uscito, *Luoghi di danza* (Ed. Fratelli Buratti, Torino), tutti aggirantisi intorno al medesimo argomento, piú che moderno : *dancings*, *tabarins*, *festivals*, balli e ballerini...

Suora Evelina è, invece, una raccolta di novelle, le quali scritte durante un lungo periodo di tempo (dal '09 al '30), mostrano tutte, piú o meno, il medesimo carattere di sentimentalismo sincero, e di cordiale, pudibonda ironia : sentimentalismo, quasi ingenuo e candido, che ricorda quello romantico del Murger, o quello terzo-romantico della « Scapigliatura » milanese ; ironia, che vorrebbe apparire pessimista, e magari rasentare il sarcasmo mefistofelico, e non è che una maniera di velare e dissimulare, fin ch' è possibile, quel tenero e buon sentimentalismo.

Se è vero che i giovani moderni sono, com'è stato detto, dei cinici, foderati di sentimentalismo (intendendo che la fodera valga piú della stoffa), Ramperti novelliere può passare benissimo per un giovine moderno. Ma ho il sospetto che la sentenza sia ormai di molto invecchiata ; e che, in realtà, i giovani contemporanei sieno cinici senz'altro, e, piú che mai, senza fodere sentimentali.

In realtà, questo scrittore, giornalista nato, e a contatto col pubblico per lo meno da vent'anni, senza interruzioni, ha formata la sua educazione e cultura in ambienti milanesi, poveri e proletarî, quando ancóra sopravvivevano in essi gli ultimi rimasugli della Scapigliatura, e gli ultimi echeggiamenti ideali e sentimentali della musa ribelle, petroliera e romantica. In fondo, egli è rimasto fedele alle sue origini, e può tuttavia considerarsi un *bohémien* letterario, anche se, poi, frequenti per avventura la società piú aristocratica e i luoghi piú eleganti, e magari si compiaccia, apparentemente, di gusti d'eccezione e d'atteggiamenti *snobisti*. G. P. Lucini fu detto « l'ultimo dei Romantici » : può darsi che una parte d'eredità, egli l'abbia lasciata al terribile e ottimo Ramperti.

« Storie d'amore »... Difatti, in quasi tutte queste novelle si parla d'amore, si racconta qualche avventura d'amore, si profila qual che figura d'amante e d' innamorata. E si tratta sempre d'amori eccezionali, strani, bizzarri, meravigliosi e ineffabili ; o per lo meno, d'amori nati e divampati in condizioni e circostanze singolarissime. Non per nulla, il libro s'apre con l' innocente e peccaminosa storia d'un amore capriccioso e inconfessato di suora infermiera per un ricoverato d'ospedale, apparentemente ribelle e libertino ; e si chiude con quella, torbida e crudele, d'un amore di donna perduta per un adolescente senza cuore e senza esperienza. Ed ecco l' innamorato ingenuo, che, dopo un piccolo naufragio, stando in un' isola deserta, press'a poco come Robinson, di tutto si preoccupa, fuorché di far sua la carissima donna ; ecco l' innamorato, miserabile e pietoso, che, messosi in deliziosa corrispondenza, dall'alto d'una soffitta, con una bella e fresca collegiale, ha il coraggio di rinunziare e scomparire per sempre, perché ella continui a sognare il suo Principe azzurro ; ecco l'amante folle, menzognero e magari ladro e assassino, ma amante sincero e fatale ; ecco l'amante becchino... E quanti volti di donne innamorate ! Dalla monaca alla donna perduta, dall'allegra *garçonne* alla collegiale sentimentale, dalla scrittrice spadaccina all'attricetta spregiudicata e curiosa, dalla serena mentitrice a quella triste complice, in un momento decisivo, del giocatore simpatico, contro l'odioso amante...

Ramperti ci dice, nella prefazione, che « queste novelle — pagine, quasi tutte di peccato vissuto e di vissuto dolore — sono il riepilogo d'uno che non ha rimorsi, e può confessarsi ad alta voce ; il testamento d'uno che non ha niente, e può lasciare agli uomini se stesso » ; cioè confessa, in tono piuttosto romantico, che si tratta, in fondo, d'autobiografia. Né stentiamo a crederlo ; tanto quegli innamorati — generosi e crudeli, poveri e ricchissimi, cenciosi ed elegantissimi, timidi e sfrontati, vittime e tiranni, insignificanti e fatali — si somigliano tra loro, e insieme somigliano a Marco Ramperti ; anche se, poi, dobbiamo riconoscere in questo, come nelle singole figure fantastiche, l'ombra, non dirò del modesto Rodolfo murgeriano, ma piuttosto di Fantasio, Perdican, Fortunio, Valentin, le deliziose, sognanti e dolorose creature del Musset drammaturgo.

Quando si creda all'amore, e proprio in codesto modo, si può fare gl' ironici, i disgustati e i pessimisti quanto si voglia, ma si rimarrà sempre, in sostanza, ottimisti : quali furono appunto i romantici, che, se piansero e maledissero, lo fecero per delusione, conservando fede tuttavia, nell' intimo del cuore, a quegli ideali che vedevano contraddetti crudelmente dalla realtà. Cosí, Ramperti mi perdoni se non credo troppo alla « naturale, e un po' cupa, e quasi ascetica tristezza dello scrittore », e credo « sincerissime, invece, nella stessa lieta e sensuale esagerazione della loro baldanza, » non soltanto le novelle, ch'egli stesso cosí definisce, ma anche quell' *Inutile dannazione* e *Nuove tristezze dell'uomo invisibile*, le quali sono tutt'altro che diaboliche e amare, come pretenderebbero, ma anzi fiduciose e cordiali, esaltando, di fatto, la volontà e la carne dell'uomo, quali fonti di potenza e di gaudio.

Un foglietto rosso, intercalato nel libro, chiede al lettore quali sieno « i titoli delle tre novelle preferite, in ordine di merito, fra le venti di questo volume ». Invece d' inviare la risposta privatamente all'autore, preferisco contentarlo, com'è giusto, pubblicamente : « Olga, mio primo amore », « Robinson innamorato », « L' ammiratrice ». — Sono infatti le novelle piú vere ed umane ; fors'anche, le meno romantiche.

Sono anche tra le piú recenti : ottimo segno augurale. **Luigi Tonelli.**

EX LIBRIS

Penombre claustrali.

In qualche pubblicazione precedente, come « I Borgia » e « Porpore, pugnali e etère », Giuseppe Portigliotti ha avuto modo di affermare i caratteri di una sua letteratura che è storica umanistica scientifica ed anche vaga di qualche richiamo all'arte del Rinascimento. Con tanti elementi diversi che concorrono a formare il tipo, lo scrittore apparisce commendevole non soltanto per i resultati raggiunti, ma anche per gli svariati pericoli che riesce ad evitare, attese le sue preferenze di studioso e di narratore.

Già fu osservato qui che il Portigliotti, la Dio mercé, non si avvicina ai fatti della storia con la fantasia del romanziere, ma li indaga con l'animo sereno dello scienziato, il quale si proponga di ricercarne le cause prossime e remote, e quasi sorvegliandosi per non cadere nei languori o nelle invettive di un romanticismo in ritardo : quello che gli autori delle vite « romantizzate » impiegano oggi a inventare dialoghi « storici » e a colorire cronache di pura leggenda.

La stessa qualità di « scienziato » coi precedenti dell'ottocento — che a un certo punto affidò delicatissime funzioni della critica alla fisiologia o addirittura alla medicina perché desse responsi inappellabili — si presta a sospetti e avrebbe potuto dar luogo a inconvenienti gravi se il Portigliotti non si fosse imposto l'obbligo di procedere nelle sue diagnosi con sobrietà e discrezione. Infine l'arte come strumento d' informazione o, piú modestamente come commento alla vita vissuta, può procurare abbagli non lievi.

Già nel titolo — *Penombre claustrali* — (1) è accennato col soggetto anche il programma del libro. Sono, le piú, storie di donne infelicissime di alto lignaggio che finiron nel chiostro, talvolta a trovarvi pace, come quella Suor Serafina che ebbe la sciagura di andare sposa ad Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano e vedovo allora da soli sei mesi della prima moglie Costanza Varano.

Che Alessandro Sforza si dimostrasse pessimo marito nessuno vorrà dubitare, ma dai documenti che l'autore produce ed esamina con molta diligenza, non parrebbe da escludersi che qualche debolezza fosse da attribuirsi anche alla moglie. A parte le accuse piú che sospette che muovono da un servidorame posto alla mercé di Alessandro, alcune ammissioni di Sveva debbono lasciarci assai perplessi. Ad ogni modo tra le vittime femminili di quel fosco quattrocento, colei che sotto il nome di Suor Serafina parve degna a Benedetto XIV di essere assunta fra le Beate, apparisce delle piú pietose, non meno forse di quella Suor Caterina Camilla di cui un altro capitolo del libro ci racconta la storia dolorosa.

Costei — al secolo contessina Camilla Faà — ebbe la disgrazia di accompagnare a Mantova Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, che andava sposa a Francesco Gonzaga. E, dopo la morte di Francesco, quando ella era tuttavia appena sedicenne di suscitare l'ammirazione — diciamo cosí — di quel Ferdinando a cui sarebbe toccata la successione. Dei casi che capitarono alla giovanetta il racconto piú attendibile si trova in una relazione della stessa Camilla già indicata dal Fochessati, stampata per intero piú volte, come vedremo, e riportata nel libro con larghi brani di una prosa al cui confronto impallidisce ogni bravura stilistica di rievocatori e di effettisti del dramma e del romanzo.

I primi approcci del Duca, inteso a distoglierla da certo matrimonio vagheggiato dal padre di lei, si rivelarono con lungo discorso in una festa da ballo quando egli le accennò un suo mirabolante progetto : quello, nientemeno, di farla Duchessa. La contessina che era una ragazza di buon senso annota : « Io di questo mi burlai credendo che mi dicesse queste cose per scherzo e per scorgere se ero facile a crederle » ; e aggiunse che le sarebbe parsa una grazia particolare « il poter servire alla moglie di Sua Altezza » : « che per gratia di Dio ho tanto cervello che conosco non aver meriti tali da inalzarmi a gradi cosí alti ».

Ma quel singolare tipo di cardinale che fu Ferdinando Gonzaga non era uomo da mancare di espedienti per raggiunger lo scopo. Dopo esser riuscito a rompere la promessa di matrimonio della contessina con Ottavio Valenti, le fece intendere che gli sarebbe bastato di averla per sua *donna* piuttosto che per moglie. E poiché ella si risentí, il principe alternando le lusinghe alle minaccie piú feroci disse galantemente « che non voleva per causa *sua* crepare ». Ciò che fece rispondere a Camilla : « .... *V. A. mi creda che mai nessuno crepò d'amore, né lei tampoco creperà* ». Ma tra le graziose ironie ella dimostra la ferma volontà di salvare il proprio onore a costo di ogni pericolo anche per il padre : « È vero che l'amore che tengo per mio padre è grande, anzi straordinario ; però in questo negotio io non penso a lui, penso solo alla mia anima e alla mia riputazione ; e conosco bene che V. A. mi stima poco, poiché crede che io solo per paura resti di far male ». Pronta a difendersi a parole ed anche a fatti, ella chiede al padre che trovi modo di levarla dalla Corte e la riconduca a casa.

Ma il suo fato era segnato. Con un' indegna gherminella Ferdinando ottiene di celebrare con la fanciulla un matrimonio segreto che ella doveva ritenere tanto piú valido in quanto fu preceduto da una dichiarazione *autografa* di Ferdinando che « prometteva a Dio et a donna Camilla Faa di sposarla et pigliarla per.... legittima consorte.... ».

S' inizia il breve idillio del vincolo segreto contro il quale si leva il parentado che trova il piú zelante alleato nell' inqualificabile cinismo dello stesso Duca. La vita a Mantova è fatta insopportabile alla giovane che ripara nel Monferrato ove dà alla luce un figlio che vale tanto piú a scatenare contro di lei le ostilità della Corte. Ed eccoci alle trattative per un matrimonio di Ferdinando con una Medici ed ecco anche la granducale famiglia di Toscana impegnata a toglier di mezzo l'ostacolo del matrimonio segreto. Le volpi fiorentine si preoccupano soprattutto di riavere quella tale dichiarazione autografa di Ferdinando che poteva riuscire la prova irrecusabile della sua poligamia.

Pare che Ferdinando non potendo riavere l'originale, mandasse a Firenze un falso — il piú autentico dei falsi, perché la mano dello scrivente era sempre la stessa — ; certo è che il matrimonio con Camilla risultò canonicamente nullo e cosí poterono effettuarsi le nozze di Ferdinando Gonzaga con Caterina dei Medici. Ma la Corte di Mantova voleva Camilla ben sorvegliata e vicina ; e però la costrinse a lasciar Casale e a rifugiarsi in un monastero mantovano in attesa degli eventi.

La soluzione ideale, vagheggiata non solo da Ferdinando ma anche dalla duchessa consorte sarebbe stata che Camilla contraesse un nuovo matrimonio e a questo scopo furono esercitate ogni sorta di pressioni anche a mezzo di autorevoli consiglieri. Ma piú di tutti la incalzava il Duca a cui un brutto giorno ella dovette rispondere : « Signore chi è maritato due volte può anche maritarsi la terza per mantenere la parola, non già me che sono per maritarmi mai, perché non lo posso in coscienza... » E poiché l'altro la minacciava di farla maritare per forza, ella pronta risponde : « Mi contento se per forza può farmi maritare ». La conclusione fu che il Duca le ripeté l' intimazione per scritto, ma sempre con esito negativo. Camilla era ben decisa a lasciarsi « piuttosto tagliare a pezzi che a maritarsi » ; peggio, a resistere « quand'anche *le fosse andato* il figlio ». Le minaccie contro il figlio non la scuotevano, come non l'avevano in altri tempi scossa le minacce contro il padre.

Ella doveva finire col trovare pace nel chiostro dove entrava nel 1622 e dove rimase fino alla morte e cioè per quarant'anni. Se la monacazione fu drammatica, come attesta la relazione del medico Possevino, che vi assisté, per ordine del Duca, ed ebbe da Camilla la dichiarazione che ella intendeva con quest'atto servire S. A. e « assicurare la quiete e la felicità della sua casa », pare che col trascorrere del tempo il soggiorno nel convento le riuscisse assai dolce e confortante. Sulle prime aveva trovato molta ostilità tra quelle recluse perché ella giungeva preceduta da una fama bugiarda che la dipingeva assai differente da come in realtà non fosse. E però la savia badessa le consigliò di mettere in iscritto la sua storia. Ed ella obbedí col racconto della sua « infelice tragedia » che il Portigliotti bene ha preso a fondamento della sua narrazione.

Quel racconto si concludeva cosí : « Supplico che la presente scrittura non sia veduta perché trattandosi di persone grandi la verità suole partorire degli odi ». Il suo desiderio dovette essere esaudito, perché alle tante disgrazie della sua vita, non se ne aggiunsero di nuove : mentre l' « infelice tragedia » e la sua protagonista hanno cosí trovato larghi consensi di commozione e di simpatia presso i posteri, ai quali ella ha saputo col genuino « racconto » raccomandare nel modo migliore la sua giusta causa.

---

(1) GIUSEPPE PORTIGLIOTTI. *Penombre claustrali*. Con 42 illustrazioni. Milano, Treves, 1930.

Intorno a Camilla Faà è fiorita tutta una letteratura dell'ottocento: c' è il dramma storico del Giacometti, c' è la novella in sestine di Giuseppe Zapparoli ristampata pochi anni or sono, c' è un racconto dell' Intra. Di questa fioritura invano si cercherebbero notizie nel libro del Portigliotti che sopprime ogni bibliografia, persino quella delle opere a stampa e dei manoscritti consultati, anche se siano fonti di prim'ordine adoperate, nel libro, con la maggiore larghezza.

I suoi lettori ignoreranno cosí che la libreria italiana deve a Fernanda Sorbelli Bonfà una densa monografia intitolata a Camilla Faà, pubblicata nel 1918 dallo Zanichelli: un volumetto agile ed accurato nel quale l'autrice ha fatto tesoro dei documenti dell'Archivio Gonzaga, potendo giovarsi della guida preziosa di Alessandro Luzio. Questo volumetto che si proponeva di rintracciare la «verità» storica nei pietosi eventi di Camilla dà integralmente in appendice la *Historia della signora Donna Camilla Faa Gonzaga* — una diecina di paginette — e cioè quelle «Memorie» — o «Relazione» — già pubblicate nel 1895 dal Gorcelli con un testo che non risultava conforme alla copia che la tradizione attribuisce alla stessa Camilla: la copia che si conserva nell'archivio privato delle Clarisse Francescane nel monastero del Corpus Domini a Ferrara. Lo studio della Sorbelli Bonfà conclude che qualche reticenza e inesattezza può attribuirsi a questa autobiografia senza che, per altro, le linee caratteristiche della dolente figura di donna, di cui i potenti del giorno fecero strazio, riescano sensibilmente modificate. Ma ha il torto di rilevare in quella prosa singolarissima la deficienza di pregi «artistici». La censura non persuade, né saprei intendere a quale arte qui si voglia alludere. Forse a quella dei romantici o post-romantici che lacrimarono sul fato crudele di Camilla?

⁂

L'altra figura femminile che emerge nella galleria di ritratti claustrali è Suor Arcangela — al secolo Elena Tarabotti — alla quale è dedicato l'ultimo dei sei capitoli, in cui si divide il libro.

Elena Tarabotti va messa fra le giovani che entrarono in convento non per impulso di una vocazione e neppure rassegnate al sacrifizio che loro imponeva la volontà tirannica dei familiari legata ad interessi dei piú terreni. Questa donna d' ingegno non comune, di spirito battagliero, non trovò il conforto nella pace della vita contemplativa, bensí nell' impiego che ella fece di questo suo ingegno in difesa delle compagne di sventura anzi addirittura delle donne, levando lo standardo del femminismo in pieno seicento. L'autore ne analizza le opere ed anche l'epistolario per trarne indicazioni di carattere autobiografico, soffermandosi specialmente su quell'«Antisatira» che volle essere una risposta polemica alla «Satira menippea contro il lusso donnesco» di Francesco Boninsegni. Pubblicazione che suscitò un vespaio nel campo avverso e dette occasione a Suor Arcangela di sfoggiare tutto il vigore polemico di cui era dotata.

A questa donna singolare già Adolfo Albertazzi aveva dedicato alcune pagine delle sue «Strane storie di storia vera», ricordando come la simpatia per il sesso l'avesse indotta nelle piú curiose indulgenze quando si trattava di valutare costumi femminili: «Fin le pianelle ad alti tacchi dorati le parevano un' invenzione lodevole! Per esse — diceva — le donne *van sollevate dal suolo e tendono al cielo*; e poi *se l' infima parte è d'oro che sarà il resto?*» Lo stesso Albertazzi dava un saggio dei versi liberi e burleschi coi quali i contraddittori — ed erano quasi sempre frati — ribadivano le loro tirate anti-donnesche polemizzando con la monaca. Riportiamo uno di questi epigrammi:

> «*I corpi delle donne*
> *che corrono alla festa,*
> *con cosí ricche gonne,*
> *con tante gioie in testa,*
> *son capanne di fieno*
> *coperte con pazzissimo lavoro*
> *di tegole, di perle e docce d'oro*».

Uno degli argomenti preferiti sul quale alla Tarabotti piaceva di ritornare, consisteva nel rilevare la patente contradizione in cui cadevano gli uomini col tenere le donne in condizioni di avvilente inferiorità, come incapaci di ogni aspirazione e di ogni soddisfazione di carattere intellettuale, come indegne di ogni forma di istruzione e di cultura, mentre poi rimproveravano loro l' ignoranza e la puerilità del criterio e dei giudizi.

Taluna di queste sue opere, come la «*Tirannia paterna*» dovette rimanere inedita perché l'ardimento vi rasentava l'eresia ed ella poi se ne pentí e non mancò di definirle «*aborti del suo sterilissimo ingegno*».

Il Portigliotti, che rivendica a Suor Arcangela il posto che le compete nella storia letteraria del Seicento, dà ampi saggi anche della «Semplicità ingannata» che fu pubblicata per le stampe dodici anni dopo la morte dell'autrice. La quale si spense in quello stesso chiostro dove era rimasta — anche lei — quarant'anni, battagliando tra dolori morali e «incessanti indispositioni»: ché ella era di cagionevole e infelice costituzione, ed anche un po' zoppa. Difetto fisico che le attirò le beffe del meno cavalleresco dei gentiluomini a cui ella dette per lettera una lezione memoranda che si chiudeva con un periodo nel quale si riassumono tutte le virtú del suo stile: «Io ad ogni modo mi glorio d'esser zoppa, perché cosí certo sarò delli invitati a quella gran cena, che voi altri, diritti del corpo, ma zoppi dell'anima e storpiati nell'operatione, dal Padre di famiglia sete stati esclusi per sempre».

Nelle «Penombre claustrali» troviamo anche suor Angelica e cioè Susanna Gonzaga che offre occasione al Portigliotti di indugiare sulle strane vicende che accompagnarono le successive promesse di sponsali di Galeazzo Sforza con le sorelle Gonzaga e ritroviamo un singolare tipo di gentiluomo genovese del seicento: Anton Giulio Brignole Sale che pur si fece religioso lasciando l'abito di magnifico cavaliere col quale lo ritrasse Van Dyck in una tela famosa. Figura solitaria di maschio delle piú interessanti in questa galleria di ritratti femminili.

Lector.

MARGINALIA

★ **Il carteggio Giorgini-Bonghi.** — Già vi attinse lo Scherillo per il II volume del «Manzoni intimo»; ma per la lettera piú nota, del 15 maggio 1882 si limitò a riprodurre la versione del D'Ancona, il quale, a sua volta, corresse il testo precedentemente stampato da L. M. Cappelli, senza però ricercare le lettere di G. B. Giorgini tra le carte del Bonghi. Ha fatto questa ricerca Mary Pincherle Minerbi, che ne *La Cultura* mette a confronto l'originale di quella lettera con la versione del D'Ancona. È un documento importante perché già serví a dimostrare che i «Promessi Sposi» sono una derivazione dei romanzi dello Scott. Invece il testo originale della lettera non permette di pensare che il Giorgini accettasse senz'altro quella derivazione per il romanzo manzoniano: troppo il Giorgini era stato accanto al Manzoni per non aver sentito che, se lo Scott aveva potuto fornire *uno* spunto, questo non era né poteva essere stato *lo* spunto. Un riferimento familiare per la cronologia dei «Promessi Sposi» suona nell'originale diversamente dalle versioni già note. La lettera ripubblicata dalle carte bonghiane dice, a questo punto, testualmente cosí: «Io gli ho sentito dire piú di una volta che tra la prima idea di quel lavoro (il romanzo) e il suo compimento non erano corsi bene cinque anni. Cosicché con quella prima idea si andrebbe nel 1822. Vittoria poi si ricorda benissimo che Pappà nell'autunno del 1869, che abbiamo passato a Brusuglio con lui, tirando fuori dallo scaffale che era tra le due finestre del suo studio un volume del Ripamonti, gli disse: Vedi! quando la tua povera mamma era incinta di te, sfogliando questo volume e proprio davanti a questa finestra mi balenò per la prima volta alla mente l' idea di scrivere un libro che fu poi «I Promessi Sposi». E Vittoria è nata appunto nel settembre 1822». Fra le carte del Bonghi si trovano pure molte altre lettere del Giorgini; degli anni tra il 1862 e l' 83: sono chiacchierate sulla vita politica del tempo e ricordano il Manzoni solo qua e là incidentalmente. Il nome del Manzoni ritorna invece di frequente nelle lettere quando, per consiglio dello stesso Giorgini, fu affidato al Bonghi dai Brambilla l' incarico di pubblicare le carte del Manzoni che erano in loro possesso. Scriveva il Giorgini da Montignoso il 10 febbraio 1882: «Sono stato a Nervi a veder i Brambilla, abbiamo lungamente discorso delle carte del Manzoni che aspettano ancora chi ne cavi quel tanto che può essere presentato al pubblico, senza che la sua reputazione ne perda. Abbiamo concluso che il lavoro non è facile, e che tu sei il solo capace di farlo. Sarei venuto subito a Roma per difendere davanti a te questa nostra conclusione e combinare nel tempo stesso il modo, le condizioni ecc., se non avessi qui Matilde e Roberto venuti a passare in famiglia le ferie carnevalesche. Ho pensato poi che tu farai prima che queste ferie finiscano una delle solite scorrerie versi i laghi di Milano». Interessa anche quest'altra lettera, senza data, ma certamente del medesimo anno 1882: «Ti rimando finalmente le bozze sulle quali non avrei nulla da ridire se non fossero certe dottrine sul diritto di *spoglio* applicato ai morti illustri, e a quanto rimane di loro; dottrine che, oltre le ragioni addotte da te, e che sono a parer mio disputabili, hanno in loro favore due troppo potenti difensori perché si speri di poterle combattere, che sono l' *interesse* e la *vanità* ugualmente industri a speculare sulla curiosità, del resto assai naturale, del pubblico. E questo mio modo d' intendere non è stata l'ultima delle ragioni che mi hanno trattenuto dal metter mano a un lavoro che non avrebbe compensato il dolore del ricordarsi del tempo felice nella miseria, nemmeno colla coscienza di far cosa che il Manzoni avrebbe approvata. Non intendo con questo *scusarmi della scusa* che trovi nella mia *lassezza*». Parole, queste del Giorgini, che sembrano una risposta non solo all'accusa di «lassezza» che il Bonghi ora gli dava nella prefazione alle «Opere inedite e rare», ma anche all'altra che il Bonghi aveva scritto nel 1876: «Ah Giorgini, tu sei il solo per le cui mani il Manzoni potrebbe rivivere, ed anche tu sei il solo per le cui mani non rivivrà, poiché Iddio non ti ha dato minor ingegno che non voglia di non farne uso; il che vuol dire che ti ha dato ingegno infinito», Nella lettera riportata il Giorgini rivela all'amico, forse con fatica, il suo vero stato d'animo. Una eccessiva sensibilità gli aveva impedito di toccare per uno studio da pubblicarsi le carte sulle quali il Manzoni aveva meditato e che erano per lui come le reliquie di un santo.

★ **Francesi e austriaci a Conegliano.** — Il primo annunzio dell'uragano francese si ebbe a Conegliano il 19 maggio 1796, quando in una carrozza a sei cavalli vi passava, per far ritorno precipitosamente in patria, l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, costretto all' improvviso a partire dalla capitale lombarda, poco prima che v'arrivasse Napoleone; seguivano il principe fuggiasco ventiquattro carri con il seguito e coi bagagli. Tuttavia Conegliano, per l'atteggiamento di neutralità assunto da Venezia, s' illudeva di poter deprecare l'occupazione francese. La storia di quelle giornate è narrata col sussidio di documenti inediti da Adolfo Vital (*A Conegliano tra francesi ed austriaci*, Conegliano, Tip. La Commerciale, 1930), che inizia il racconto con l'ultima podesteria tenuta in nome della Serenissima da Alessandro Contarini. Per una deliberazione unanime presa nel consiglio alla presenza di quel patrizio, tra lacrime e applausi, i cittadini affermavano che «si faranno tutti pregio, di sacrificare, al caso, al servizio della Dominante ogni bene e di spargere fino all'ultima goccia il proprio sangue». Si ripetevano quelle prove di attaccamento di cui le terre soggette dettero già luminoso esempio ai tempi della lega di Cambrai. Ma intanto il sacrifizio di Venezia era consumato nel modo che tutti sanno. Le idee democratiche erano penetrate scarsamente a Conegliano: era tra i novatori un tal Domenico Dal Col di Feletto, che fin dal 1795, in un momento di esaltazione alcoolica, aveva pubblicamente espresso il desiderio di vedere presto i francesi rovesciare per sempre «i parrucconi de Venezia»; ragione per cui era stato condannato dagli inquisitori di Stato. I francesi, giunti con belle parole di libertà, di uguaglianza, di fraternità, in pochi mesi di governo si resero cosí odiosi alla gran massa della popolazione che le dimostrazioni ostili continuarono anche dopo la firma del trattato di Campoformio, quando gl' invasori con i loro emissari secreti cercavano di sobillare le popolazioni venete rimaste sotto l'Austria, provocando tra esse dei moti di carattere comunista. Poi sulla povera Conegliano si abbatté il furore della reazione austro-russa. Fin dal 15 gennaio 1798, tra un straordinario sfarfallío di bandiere, il generale austriaco Klenau arrivava alla porta del Monticano, dove dai delegati del Comune riceveva su un artistico vassoio le chiavi della città; poi, mentre suonavano a festa tutte le campane, faceva il suo solenne ingresso tra gli applausi della folla e si recava in Duomo ad assistere ad un solenne «Tedeum». L' 11 agosto giunse a Conegliano la notizia di una grande vittoria della flotta inglese nelle acque di Candia e della morte del Nelson, il quale, si diceva, prima di spirare ebbe la consolazione di vedersi consegnare da Napoleone la sua «rivoluzionaria, iniqua spada». È noto che i fatti si svolsero in tutt'altro modo; ma intanto la notizia produsse grande entusiasmo e al caffè di Bocca di Strada, un ragazzo, montato su un tavolo, recitava tra gli applausi dell'uditorio i versi: «Nelson, sebben morí, resta tra i vivi — Bonaparte, vivendo, è già tra i morti». Il colmo però del furore reazionario si ebbe il 4 agosto 1799 all'annunzio della caduta della fortezza di Mantova, difesa dai francesi ed occupata dal generale tedesco Kray. «Non vi fu balcone — racconta il diarista Graziani, che è fonte precipua dell'opuscolo —, non arco dei portici che non fossero illuminati.... La sera, tirato da otto cavalli morelli, sfilò un carro trionfale simboleggiante la vittoria, e su di esso stavano i filarmonici e i dilettanti coneglianesi, i quali cantavano in coro: Italia, tergi il pianto — Or che i Germani eroi — Scossero alfin dal manto — Il bellico furor. — Sparga i trionfi suoi — Fama in canora tromba — L' Italia fu la tomba — Del Gallo usurpator». Ma codesto tripudio non corrispondeva alla realtà delle cose: le popolazioni ben conobbero l'asprezza del nuovo dominio, soprattutto durante la terribile carestia dell'anno 1801. Questa carestia fu prodotta dalla siccità dell'estate precedente ma poi la resero intollerabile le enormi somministrazioni di biade, vino, derrate, fatte all'esercito austriaco in ritirata precipitosa dal territorio veronese al Tagliamento. Sopraggiunse immediatamente l'armata francese, guidata dal generale Brune, che tolse con la forza i pochi viveri rimasti. Il diario si chiude in mezzo ai bagliori di questa tragedia, quando il granturco e il frumento son saliti a prezzi fantastici, quando decine di persone muoiono di fame, ed il generale Brune all'esausta Conegliano impone un contributo di guerra di 22.500 lire venete! «Adstant Galli — trux urget egestas»: cosí l'epigrafe sul portale della chiesa di Pianzano.

★ **Una pagina inedita del Manin.** — Un grande dolore, ai primi del 1854, colpí Daniele Manin: gli moriva la sua Emilia che per ventisette anni col sorriso dell'affetto e della bontà aveva irradiato la pace e la letizia nel suo cuore di padre. Il grande patriotta, che nell' imperversare delle passioni e nel travaglio stesso delle vicende storiche seppe dominare se stesso e raccogliersi nel silenzio del suo spirito, non poté comprimere nel silenzio il suo sentimento di padre e cedette al bisogno prepotente di aprire con le lacrime e con le parole la stretta che l'opprimeva. Sono poche lettere finora inedite, dirette a una buona e gentile amica di famiglia, la signora De Planat, che gli fu compagna nelle ore terribili, nelle veglie angosciose. Le fa conoscere ai lettori della *Rassegna Nazionale* A. Abruzzese, che le raccomanda non tanto per il valore letterario quanto per la sincerità dello sfogo. Alcune di queste lettere sono scritte dalla graziosa villa di Courbeton, messa a disposizione del Manin da un'affettuosa allieva; altre sono datate da Londra e da Parigi. Da Courbeton cosí scriveva il Manin, il 3 marzo 1854: «Io fisicamente sto ad un dipresso come a Parigi. Moralmente sto forse peggio. Tutto quello che mi circonda mi fa sentire sempre piú vivamente la mancanza di quella cara anima gentile, che desiderava tanto, e da tanto tempo, di passare qualche giorno alla campagna. Cominciano a spuntare i primi fiori della primavera, fiorellini di campo che ella amava tanto, ed io la vedo inchinarsi per coglierli. I ragni stendono nei campi di ramoscello in ramoscello le loro fila, ed io la vedo arrestarsi attenta a considerare per ore l' industre lavoro. Il sole che si leva, il sole che tramonta, la riviera che scorre, gli augellini che cantano, tutto mi parla di lei, che riempiva la mia vita di dolori ineffabili e d' ineffabili gioie.... Insomma mi pare che stessi meno male a Parigi: desidero di vedere la camera dove sono i nostri due letti, desidero visitare la zolla di terra che la ricopre. Vi prego caldamente che nulla sia mutato nella nostra camera, ch' io possa rivederla tale e quale. E sulla sua tomba amerei che vi fossero fiorellini di campo». E in altra lettera, due giorni dopo: «L'oggetto piú prezioso ch' io mi abbia è il medaglione che mi avete donato. Egli è cosí ben riuscito! Com' Ella è bella, la mia santa, in quella sua calma angelica! Se almeno, prima di lasciarmi, mi avesse potuto dire una sola parola che mi facesse credere che l'ultimo suo pensiero è stato per me, come il mio ultimo sarà per lei. Io vi vedo sempre al suo letto a prepararle gli spicchi d'arancio levandone i semi con una piccola forbice. Vi ricordate quand'ella mi diceva con la sua voce d'angelo: «Ma chère amie»? non potete immaginarvi il piacere che mi faceva. Il mio piú grande contento era di vedere gl' indizi di reciproco affetto fra voi e lei; poiché voi piú di ogni altro avete potuto apprezzare il tesoro di bontà che racchiudeva quel cuore angelico».

★ **Il mobile caratteristico di Sardegna.** — Scrive Carlo Albizzati in *Historia* (aprile-giugno 1930) che il solo mobile lavorato dai Sardi di tipo completamente originale è una specie di cassa da corredo ripetuta con poche differenze in centinaia di esemplari che negli ultimi decenni sono emigrati dal paese d'origine, trovando acquirenti nei viaggiatori a cui codesto parve il migliore ricordo dell' isola. Queste casse o arche che riproducono antichissimi schemi possono appartenere indifferentemente all'uno o all'altro secolo, perché non portano segni distintivi di determinati periodi storici. L'arca che si chiamava anche «bancu» poggia su quattro sostegni e con questi è alta circa un metro, o poco piú, da terra, e ripete forme che si ritrovano nella produzione greca del V sec. av. Cr. come si rileva dalla cassa raffigurata sopra un vaso del Museo di Boston, di cui la rivista dà la riproduzione. Attraverso quelle forme si risale cosí ad un tipo mediterraneo primitivo che si è mantenuto in piú luoghi fino ad oggi, in Grecia ed anche nell' Italia continentale, per la quale si potrebbero citare le «madie» decorate dell'Abruzzo. La struttura dell'arca sarda è delle piú elementari; i fianchi sono costituiti da semplici tavole rinforzate da due traverse senza intelaiatura negli esemplari correnti e con largo uso di chiodi per una semplificazione del tipo primitivo dovuta ad artefici meno esperti di ebanisteria. Quanto alla decorazione, gli schemi e i motivi dell' intaglio dimostrano che il tipo abituale, si è fissato nel periodo bizantino verso l'VIII secolo. Talvolta i fregi son minuti come trine, ma la decorazione caratteristica è quella dove domina con grandiosa semplicità un solo motivo, il rosone a settori discendente diretto del rosone miceneo. Le arche debbono essere considerate come tardi echi di una produzione «signorile» non come un prodotto dell'arte rustica, almeno quanto all'origine e agli elementi che la costituiscono. Nella specchiatura allungata della cassa sono quasi sempre scolpite a semplici contorni due figure simmetriche d'uccelli che fiancheggiano un ornato centrale. Ed ecco che l'archetipo di questa decorazione può identificarsi in una lastra marmorea del sarcofago di Teodata a Pavia, opera longobarda del secolo VIII dove lo stile è bizantino provinciale. Qui, fra altro, si ritrova il rosone che figura nelle casse sarde ora a spicchi, a far parte del fregio, ora collocato fra i due «pavoni» nel mezzo della specchiatura e in tal caso finemente intagliato con rilievo accentuato invece che accennato rapidamente con la sgorbia. Nei peducci anteriori ricorre talvolta l'abbozzo di un leoncino ma cosí rozzo che si poté scambiare con una tartaruga. Piú spesso questi peducci ricordano la figura di un gufo appollaiato, motivo assai piú originale che non si può dire quando sia stato introdotto. Sono da considerarsi di tradizione meno genuina le casse che hanno sagome sporgenti e quelle a cui si aggiunsero sui lati due scarabocchi di cariatidi. Di regola l'abilità degli intagliatori locali che si afferma e si affermava nell'ornato non li assiste nella figura. Le casse intagliate sono un documento del gusto artistico dei Sardi e il centro della loro produzione — secondo attestano i conoscitori di Sardegna — fu fino ai tempi moderni Aritzo a sud della Barbagia dove questa industria d'arte ebbe le sue maestranze. L'uso delle casse nuziali o da corredo, cosí diffuso nel Medioevo Italiano, cedette nella penisola a quello del mobile a cassetti o armadio: ma in Sardegna l'uso della cassa si è mantenuto almeno duecento anni di piú.

★ **Il malvagio gigante della Schelda e il soldato di Cesare.** — Sulla «grande piazza» di Anversa si vede una fontana monumentale che vi fu collocata una quarantina di anni or sono, dove è rappresentato Salvio Brabo nell'atto di gettare nella Schelda la mano di Antigono. Un collaboratore del *Mercure de France* racconta la leggenda singolare nella quale si riassume la conquista romana dei Paesi Bassi. C'era una volta fra i pescatori che dimoravano nell'estuario della Schelda un gigante dagli occhi verdi e dalla barbaccia incolta che si diceva nato dagli amori di Wotan e di Freia. Vero mostro marino, costui armato di un tridente dava la caccia ai tonni e alle balene, ma non tardò a farsi pirata ai danni dei navigatori che volevano risalire la Schelda per commerciarvi le piú diverse mercanzie. Si narra che al primo sopraggiungere degli uomini bruni del Mediterraneo costoro lo scambiarono per il colosso di Rodi in escursione o per un fratello di Polifemo, e che egli iniziò le stragi facendo man bassa sul carico d'ambra e soprattutto su certi otri da cui vide sgorgare a fiotti un liquido a lui ignoto che gustato molto gli piacque. Quella sera i pescatori poterono assistere al curioso spettacolo di Druone Antigono che datosi ad una pazza ilarità e adornato il vasto petto di un'enorme collana di ambra danzava folleggiando sul lido del mare. Cosí, emergendo ad un tratto dalle acque il gigante della Schelda soleva imporre il tributo di qulche moneta d'oro e di qualche otre di vino prima di consentire ai naviganti la continuazione del viaggio. Talvolta abusando della sua forza mostruosa si diceva che mandasse le navi a fracassarsi contro gli scogli assistendo impassibile al naufragio dell'equipaggio. Ma un giorno nell'estuario si sparse una grave notizia. Schiere bene ordinate di armati guidate da un capitano calvo di nome Cesare avevano conquistato tutto l' interno del paese e i pescatori si domandavano se non sarebbero giunte fino a loro. Druone che viveva solitario occupato nei suoi pasti pantagruelici — ognuno dei quali richiedeva un intero bove e sei otri di vino — forse ignorò la notizia, in ogni caso, non se ne dette pensiero. Ma un brutto giorno mentre attendeva ai consueti agguati vide avanzarsi verso di lui una microscopica imbarcazione a bordo della quale si trovava una sola persona. Il gigante le andò incontro persuaso che il catturarla dovesse essere un giuoco per lui, ma il navigante con abilissima manovra girandogli intorno riusciva non solo ad evitare il mostro, ma anche a stancarlo; sí che costui gli domandò «Uomo audace, chi sei?» E l'altro nell'atto di lanciargli con la fionda una palla di terracotta, gli gridò: «Sono Salvio Brabo e Cesare mi ha incaricato di mandarti il suo saluto». Colpito alla tempia il gigante cadde riverso e il romano facendo forza di remi avvicinatosi alla enorme spoglia che galleggiava sul mare ne tagliò la mano destra e la gettò nel fiume che da quel giorno fu libero. Salvio Brabo risalí quindi la Schelda portandosi verso quella regione che dal suo nome si chiamò Brabante. Lodovico Guicciardini il noto nipote dello storico, che visse lungamente e morí nei Paesi Bassi, — di cui ha lasciato una «Descrizione» giudicata ai suoi tempi, e anche dopo, l'opera piú seria e compiuta che sia avuta sull'argomento —, racconta che ancora si facevano vedere ai viaggiatori le ossa colossali di Druone nel Castello dello Steen sorto nel luogo dell'estuario dove già era stata la capanna di giunchi del gigante. Ed ancor oggi la mano tagliata da colui che esigeva barbaramente il pedaggio

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Novità:

VITTORIO MACCHIORO
ZAGREUS
Studi intorno all'orfismo.

È un'opera definitiva su l'argomento, e per le testimonianze addotte come per il metodo col quale è condotta si pone fra le trattazioni classiche, indispensabili non solo per chi voglia studiare a fondo l'argomento, ma per ogni persona colta.

È un volume di 625 pagine, nitidamente stampato, su carta ottima. Costa L. 35.

FERNANDO AGNOLETTI
IL BORDONE
DELLA POESIA

Poeta e scrittore, Agnoletti, ha un accento proprio, che non è facile confondere, discendendo egli direttamente da una tradizione assai rigida e ortodossa; o ci parli di Serra, di Bellini, di Pascoli, di Dante o crei in pagine dense architetture di ricordi o si scagli contro il bugiardume nefasto e il malcostume e metta in ridicolo gli omuncoli tronfi e decorati; senti che codesta prosa è tutta venata e percorsa di sangue schietto, di quel del centro, etrusco per intenderci.

L. 10.

ROMANO ROMANELLI
RIFLESSIONI
SULLA SCULTURA

Riflessioni di un artefice che ha dato all'Italia vari capolavori. Elegante e sobria edizione.

L. 3.

G. A. DOTTI
Guida elementare
alla assistenza della prima infanzia
Manuale di puericoltura pratica
per i primi tre anni di vita.

L'autore di questo libro è un luminare della scienza pediatrica, docente nella R. Università di Firenze. È un trattato largamente conosciuto e apprezzato che si presenta in questa seconda edizione, migliorato nella sua veste, solidamente legato, in edizione sobria e resistente.

È un libro che non dovrebbe mancare in nessuna casa.

Costa L. 20.

Quaderni di «Civiltà Moderna»:

MARCUS DE RUBRIS
Vincenzo Salvagnoli
nell'amicizia di Massimo d'Azeglio
L. 4.50.

MARIO PRAZ
Machiavelli e gl'Inglesi
dell'Epoca Elisabettiana
L. 5.50.

ENRICO DE NEGRI
La nascita della Dialettica hegeliana
L. 8.

Commissioni e cartoline vaglia alla
CASA EDITRICE VALLECCHI, Firenze.

là dove sarebbe sorto uno dei piú grandi porti del mondo, si vede nello stemma di Anversa e il nome stesso di Anversa si ricollega alle origini leggendarie. Ché *Antwerpen* in fiammingo significa precisamente « gettare la mano » : *ant werpen*.

★ **Il libro italiano in Spagna.** — Mentre in Italia è sorta una vera corrente ispanistica, che si va sempre piú rinforzando, in Spagna non vi è ancora niente di simile, per quanto riguarda la nostra letteratura, salvo beninteso certe eccezioni, messe in piena evidenza da Carlo Boselli nel *Messaggero della libreria italiana* ; nelle cui pagine, per altro, il pessimismo non sembra eccessivo, perché accanto a giuste deplorazioni si riconoscono i primi segni di un promettente risveglio, specialmente in certe regioni. Fino a poco tempo fa le versioni spagnuole di opere letterarie italiane si contavano sulla punta delle dita, limitandosi al Manzoni, al De Amicis, al Fogazzaro, al D'Annunzio e a.... Carolina Invernizio (!), i cui cinquanta romanzi sono tutti tradotti. Al contrario, abbastanza numerose sono sempre state le traduzioni di manuali tecnici, di arti e di mestieri, o comunque di divulgazione pratica, fra cui molti Manuali Hoepli. Oggi, in confronto al prossimo passato, si direbbe che la nostra letteratura stia attraversando in Spagna un momento di insolito favore ; ma non tutti i nostri migliori autori sono tradotti, mentre vengono alla luce frequenti versioni di scrittori di assai discutibile valore. Del resto gli spagnuoli hanno della nostra lingua una conoscenza che l'autore non dubita a definire maccheronica. Molti spagnuoli si son fatti dell' italiano una conoscenza del tutto superficiale : conoscenza formata per lo piú di frasi fatte e malamente ripetute. E ciò perché negli spagnuoli è radicata l' idea erronea che non metta conto d' imparare l' italiano, e che l' impararlo al bisogno sia cosa di poco momento per l'affinità delle due lingue. Del resto, un pregiudizio simile era corrente in Italia fin dal Settecento, quando il conte Algarotti esclamava : « La facilità grandissima che hanno gl' italiani ad apprendere la lingua spagnuola, è cagione che non la sanno ». A vincere questi pregiudizi e a divulgare il libro italiano dovrebbe contribuire la scuola ; e giova riconoscere che le cattedre d' italiano si sono andate moltiplicando in questi ultimi tempi. Intanto dobbiamo ricordare che nelle scuole commerciali spagnuole l' insegnamento dell' italiano è obbligatorio già da parecchi anni ; ma ora esso è stato introdotto anche nel baccalaureato spagnuolo. Inoltre sono state create cattedre d' italiano nelle principali Università del Regno, e un corso regolare d' italiano della durata di tre mesi è stato istituito presso l' Università Centrale di Madrid : corso che fu tenuto nel 1929 da Luigi Russo, e quest'anno da Ezio Levi. Molte sono dunque le nostre possibilità di scambi intellettuali, specie con la Catalogna. I catalani ci tengono ad essere nostri parenti e lo dicono con piacere. Essi sentono che l' Italia è l'unico paese col quale hanno grandi affinità di lingua, di storia, di tradizioni. Cosí avviene che in Catalogna abbondino piú che altrove coloro che studiano volentieri l' italiano, e piú volentieri che mai lo parlano. Infatti per la diffusione della nostra letteratura le scuole di Catalogna hanno il primato : esse furono create circa mezzo secolo fa da quella nostra fiorente colonia, che dal 1910 ha una bella casa propria, la « Casa degli italiani », fondata in occasione del Cinquantenario della nostra unità nazionale per patriottica iniziativa del comm. Amerigo Fadini, che attualmente ne è anche il solerte presidente.

★ **Ritratto di Vitrioli.** — Il ritratto di questo umanista-tipo, che sembrava di altri tempi, anzi dei tempi eroici, è tracciato da Nicola Giunta (Alberto Giuli, Reggio di Calabria) secondo le informazioni che gli è stato possibile raccogliere. Dai riflessi della vita del Vitrioli egli ha saputo cogliere anche una sintetica impressione di tutta la sua opera ; ma soprattutto son gustosi gli aneddoti in cui quella figura rivive. È risaputa del Vitrioli l'eleganza nel verseggiare, in una lingua ignota ai piú e che ricorda epoche di supremo fastigio ; lingua magnifica, che nessuno sa piú immaginarsi se non in bocca a formidabili Cesari e a giganti della poesia, come Orazio, Ovidio, Virgilio. Solo e fuori del suo tempo, come un rivissuto che per credersi vivo ha sentito la necessità di farsi ridipingere l'Olimpo sulle pareti del suo studio, il Vitrioli passava le sue giornate chiuso nella bella e comoda casa ereditata col fratello dal padre, e che ai suoi tempi poteva anche dirsi un palazzo. Sorridente e pago della sua gloria letteraria e del suo censo, egli si sentiva grande e ammirevole, come un fenomeno. A giudizio del critico, la sua modestia non sarebbe stata che una convenienza letteraria. Dedicando al padre « Le veglie pompeiane », dice infatti cosí : « Cessi il Cielo che io presuma, col pensier fantasiando, d'emulare all'opera del Verri, di sí mirabil tempra e magistero, né volendo potrei ». Invece si avverte bene come egli pensi di aver fatto cosa superiore a quella del Verri, piú che emularlo. La elevata opinione in cui egli stesso si teneva dava al suo consueto discorrere, anche di cose ordinarie, quell'enfasi che ricorda un suo contemporaneo famoso : il Puoti. Il suo sarto, essendosi recato un giorno a misurargli un abito, l'ossequiò nel vederlo, chiamandolo come di solito « cavaliere » ; ma il Vitrioli, che era stato nominato di fresco commendatore, come sorpreso di quell' ignoranza del sarto, per informarlo della nuova onorificenza prese una posa solenne e scattò : « Ed eziandio commendatore ! Ora, andate e tornate solo per fare acconciamente il vostro dovere ». Questo stile classicheggiante egli usava fra le pareti domestiche quando al ritorno da una cavalcata si rivolgeva a un suo servitore ordinandogli : « Allacciami i sostentacoli che per il lungo equitar si son fatti prolissi ». Il Vitrioli fu anche stranissimo, fino a sembrare capriccioso, come quando si rifiutò di ricevere subito il Mommsen, venuto a posta da Roma per conoscerlo ; e lo accolse soltanto, per suo comodo, qualche giorno dopo. Per l' imponenza dell'abbigliamento e delle decorazioni nelle occasioni solenni da qualcuno fu avvicinato a Ibsen, che non lasciava mai con la redingote e con la tuba di far mostra delle sue onorificenze. Cosí il Vitrioli intervenne alle grandi feste di Reggio per la traslazione delle ceneri del Bellini. Di codesto singolarissimo e misantropo letterato si ricorda qualche rara apparizione in teatro ; ma vi appariva sempre accompagnato da un suo gastaldo, che egli sapeva bene armato di uno di quei rugginosi pistoloni dell'epoca, poiché dopo l'attentato al padre, borbonico, che rimase ferito di pugnale, egli sempre diffidò della cordialità popolaresca. Fra i suoi epigrammi ve ne è uno efficacissimo che esprime il suo odio per la sua città o meglio per la plebaglia di Reggio : « Non habitanda viris, non habitanda feris ! » Chi dice che lo scrivesse in occasione dell'entrata di Garibaldi, per il tradimento della città detta fedelissima dai Borboni, chi invece lo vuole scritto per sferzare la viltà dei pugnalatori del padre suo. O per una ragione o per l'altra potrà pur esservi in quello sfogo un fondo di rancore del suddito borbonico, che volle poi parere convertito al liberalismo ; ma quel che piú piace nell'epigramma è il vigore con cui ha indelebimente inciso il suo sdegno per la città che allora sembrava avversa, per apatia, al bello e al buono.

★ **Le vicende di Montesauro e il piú antico documento dello stemma di Cremona.** — Queste vicende, narrate da Agostino Cavalcabò nella rivista *Cremona*, sono quanto mai complicate, in quanto su quella terra si alternò la giurisdizione di Mantova e di Cremona. Sorgeva l'antico castello di Montesauro sulla riva destra dell' Oglio in prossimità della sua foce, testimone e centro di tutte le lotte che divamparono fra le vicine città, fomentate dal terribile Ezzelino da Romano. I Cavalcabò, signori di Viadana, approfittarono di queste lotte per estendere il loro dominio fin sul paese di Montesauro che sorgeva presso il castello. Ma Luchino Visconti, signore di Milano, dal quale dipendeva anche Cremona, non potendo piú a lungo tollerare che i mantovani tenessero in loro mano una parte del territorio cremonese, stretta alleanza con Ferrara e Verona, mandò il 24 maggio 1348 alcuni suoi messi a Mantova, che sulla piazza intimarono al Gonzaga di ritirarsi, entro un determinato giorno, sulla sinistra dell' Oglio. Risposero arrogantemente i mantovani che intendevano difendere, sino all'ultimo, gli acquisti fatti. Luchino inviò allora, nell'agosto, il suo esercito per terra e per acqua, le truppe del Gonzaga furono ricacciate ed il confine riportato al fiume Oglio. Ritornata la pace, tutti si volsero ad opere di riorganizzazione e di difesa. Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, succeduto nel 1349 a Luchino, ordinò a Cremona di provvedere, a proprie spese, alla ricostruzione in muratura della torre, vedendosi minacciato dalle navi di Ferrara e dai mantovani che avevano fortificato Torre d' Oglio, sulla sinistra del fiume, proprio in faccia a Montesauro. Il podestà di Cremona, Pietro Visconti, provvide subito ai lavori, sicché entro l'anno la nuova torre risorse sulle fondamenta della vecchia. Sui merli furono dipinte le armi di Cremona e dei Visconti. Ma le cose non si erano ancora stabilizzate. Quando nel 1431 la Repubblica veneta nominò Gian Francesco Gonzaga comandante delle sue truppe contro Milano, questi approfittò subito del grado per farsi confermare tutti gli antichi possessi sul cremonese, fra questi, naturalmente, Montesauro. Ma abbandonata Venezia, nel 1438, e passato il Gonzaga alla parte viscontea, volle che il duca di Milano gli desse regolare investitura di Montesauro. L'amicizia si tramutò ben presto in un trattato d'alleanza per sette anni che fu firmato il 27 settembre 1445. Questa volta il Gonzaga ottenne regolare promessa dal Visconti che non gli avrebbe mai tolti i possedimenti cremonesi. Dal giorno che Montesauro venne riunito al territorio mantovano cominciò a perdere la sua importanza. Infatti cessava di essere stazione di confine : questo era portato piú avanti e nuovi castelli sorgevano per difenderlo.

★ **Isabella d' Este a Roma.** — Diego Angeli va rintracciando testimonianze preziose dell'amore che ebbero per Roma le donne piú intelligenti e spirituali dell'età romantica. Ma a quelle grandi innamorate dell' Urbe non mancarono pure in altri secoli precorritrici degne anch'esse d'attenzione e di ricordo. Fra queste nel Quattrocento ; Isabella d' Este Gonzaga, il cui profilo ritraccia ora un'antica discepola di Enrico Nencioni, la professoressa Amelia Castelfranchi pubblicandolo nell'*Annuario del R. Istituto Magistrale di Mantova.* — Isabella d' Este, che seppe fare della sua vita un'ammirevole opera d'arte, ebbe una vera passione per le opere d'arte in mezzo alle quali viveva e le ricercò con ardore in tutte le circostanze della sua vita piena di movimento. Abitualmente generosa di natura, quando si tratta di tesori artistici par quasi diventi avida ed egoista. Pur fra le maggiori angustie e le piú dolorose peripezie, Isabella non dimentica mai il suo ardore per le cose belle, non trascura mai un'occasione propizia per arricchire le sue collezioni. Si duole della caduta del cognato Lodovico, battuto dalle armi di Luigi XII, ma riesce, nel disordine seguito all' invasione dei Francesci nel Castello di Milano, a ottenere un clavicordo meraviglioso, che Lorenzo di Pavia aveva costruito quattro anni innanzi per la sorella Beatrice. E quando Urbino è occupata dal Borgia, se da un lato ella compiange ed ospita i principi spodestati, dall'altro si fa autorizzare da essi a chiedere in dono all'usurpatore, alcune opere d'arte, da lei molto ammirate : una Venere e un Cupido di grandissimo pregio. E cosí anche questa volta per concessione del principe conquistatore, ella può arricchire la sua famosa Grotta di due meraviglie. Del resto anche gli artisti piú illustri solevano piegare l' ingegno ai suoi desideri. Il Mantegna e il Costa ornano dei loro Trionfi le pareti del suo appartamento ; il Bellini e Michelangiolo lavorano per lei, e Leonardo disegna di lei quel profilo dalle ombre leggere e dalle tinte delicate, che ci presenta la donna in tutta la freschezza della sua beltà, Ma non soltanto gli artisti, anche i maggiori letterati del tempo erano ai suoi piedi ; e quando, dopo l'elezione di Leone X, ella si reca a visitare Roma, il Bembo, il Sadoleto, il Bibbiena la guidano nelle sue passeggiate quotidiane ; il sapiente bibliotecario della Vaticana, Tommaso Inghirami diventa suo fervido ammiratore, il Colocci discute con lei di poesia provenzale, e forse lo stesso Raffaello le fa da guida fra le meraviglie della città eterna. Il Papa e i Cardinali la accolgono festosamente, i principi si disputan l'onore di riceverla e le offrono sontuosi banchetti, allietati dai versi di Bernardo Accolti, l' Unico Aretino. Sicché quando Isabella deve finalmente lasciar Roma per la sua Mantova ; scrive al Bibbiena parole d'accorato rimpianto. « Eccomi a Mantova, ma il mio cuore è rimasto a Roma ».

★ **Folklore messicano.** — Il « jaripeo », il « charro », la « china poblana » sono le tre note di folklore che Lucas de Placio Magarola illustra ne *Le Vie d' Italia e dell'America latina.* Il « jaripeo » è la festa messicana per eccellenza, nella quale il « charro » o cavaliere, virile ed elegante, fa pompa del suo valore e di abilità in varî esercizi ippici : quali, lanciare il « lazo », cavalcare su un indomito cavallo, torneare ed altro. La regina di quella festa, tipica del Messico, è la « china poplana », che dà la nota delicata e stimola con la sua presenza l'audacia del cavaliere. Il « charro », che ovunque si presenti nel Messico eccita il generale entusiasmo, quasi simbolo nazionale di fierezza, è l'uomo dei campi, signore e proprietario di terreni. Dalla sua famiglia sono usciti quei lancieri che combatterono per l' indipendenza del paese : i bravi « guerrilleros », che opposero il loro petto all' invasione nordamericana, guadagnando con l'alto valore l'ammirazione degli stessi stranieri. Come è noto, fu Hernàn Cortés a portare per il primo i cavalli nel Messico ; gli Azteki, vedendo il primo soldato montato a cavallo, credettero che i due esseri ne formassero uno solo e con grande gioia, atterrato un cavallo in combattimento, lo sacrificarono sull'altare del dio Huitziloposhtli. Quando conquistatori e missionari piegarono, con la spada all'ombra della croce, la regione che si chiamò Nuova Spagna, si stabilirono le prime stazioni d'allevamento e l'uso del cavallo si generalizzò in tutto il Nuovo Mondo. Col tempo il cavallo messicano divenne un tipo speciale, con proprie caratteristiche ; e l'affezione per il nobile animale si sviluppò straordinariamente nel paese, giungendosi a far pompa di tal lusso in corsieri, in vesti e finimenti per cavalli, da provocare disposizioni legislative di carattere restrittivo. Se le vesti e i finimenti furono in un primo tempo d' importazione spagnuola, poi si andarono trasformando lentamente nella Nuova Spagna, adattandosi ai gusti locali. Cosí divenne d'uso un abbigliamento singolare che l'articolista descrive nei piú minuti particolari, sfoggiati con gran lusso nella festa che egli illustra con forti colori locali. Questa festa dell' « jaripeo » si effettua in una specie d' ippodromo a forma di parallelogramma. Il fulcro dello spettacolo è l'esercizio del « lazàr », che consiste nel prendere con un laccio un cavallo od un mulo in libertà, generalmente alle anche. Ma si descrivono anche altri esercizi, come il « colear », che consiste nel rovesciare un bue o un toro facendogli passare la coda sotto una gamba, e il « jinetar », che consiste nel montare in groppa a un cavallo selvaggio, senza l'aiuto della sella, e nel resistervi saldamente domandolo, come fanno i bùtteri maremmani. La festa tipica termina col ballo nazionale, dove i « charros » danzano con le « chinas poblanas ». « China » si chiamava nella Nuova Spagna la donna popolana, e simile significato aveva anche in altre regioni del Nuovo Mondo : era come sinonimo di « piccola » o di « fanciulla », senza però che v' intervenisse l'origine etnica. La sua veste non era di derivazione indigena, ma una variazione dell'abito spagnuolo dell'epoca. La sottana con cintura e taglio è spagnuola, e si trasformò nel « castoro » rosso. Il « rebozo » è una trasformazione della « mantilla » di quei tempi ; la camicia è dello stesso taglio di quelle che si usavano in varie regioni della Spagna ; gli scarpini e lo scialletto hanno la stessa origine. Il costume fu abbellito dalle mode francesi, che s' introdussero nel Messico durante l' intervento armato ; e vi rimasero anche quando gli zuavi dai pantaloni rossi avevano già sgombrato il territorio nazionale. Allora la veste di « china » quasi disparve e soltanto si conservò a Puebla, donde le donne che l'usavano trassero il nome di « chinas poblanas ».

Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** *per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi,* **Cent. 60.** *Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

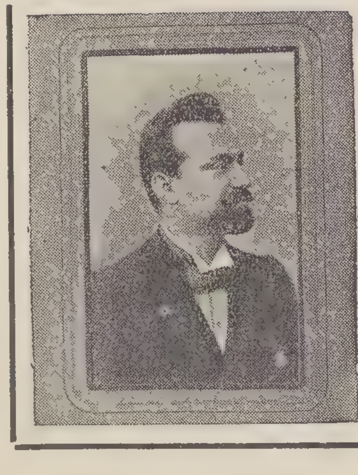

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

Numeri Commemorativi del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI : *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI - *Il giornalista*, AD. O. - *Il maestro*, ALDO SORANI (N. 21 del 1910).

FEDERICO BAROCCIO : *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI - - *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (N. 39 del 1912).

ANTONIO PANIZZI : *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO - (N. 42 del 1912).

IL CIGOLI (LODOVICO CARDI) : *Nel terzo centenario dalla morte*, NELLO TARCHIANI (N. 23 del 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO : *Un moralista del Trecento*, G. S. GARGÀNO - *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (N. 38 del 1913).

BRAMANTE nel IV centenario dalla morte : *L' architetto*, LUIGI DAMI - *Il pittore*, NELLO TARCHIANI - *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (N. 10 del 1914).

ALESSANDRO D'ANCONA : 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, PIO RAJNA - *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40 »
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49 »
Lo studiolo di Francesco I	» 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16 »
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21 »
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29 »
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30 »
Autoritratto di Israëls	» 34 »
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39 »
Il « Silphion » cirenaico	» 41 »
La necropoli di Cirene	N. 43, 1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47 »
La Madonna della Stella	» 48 »
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50 »
Il Palazzo Farnese	» 52 »
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29 »
Ritratti di Dante	» 30 »
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35 »
Il rovescio del Perseo	» 44 »
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7 »
Un Mantegna da ritrovare	» 18 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40 »
Il Pinturicchio di Spello	» 42 »
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50 »
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52 »

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50

Richieste dei numeri ***commemorativi*** *e* ***illustrati****, e relativo importo anche in francobolli all' Amm. del* ***Marzocco****, Casella postale 439* ***Firenze.***

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 27. 6 Luglio 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento. Giuseppe Verdi, Luca Beltrami. — **L'eredità dell'Ascoli e l'odierna glottologia italiana,** Mario Casella. — **Turgheniev e Shakespeare,** A. Faggi. — **Scritti di Vittorio Rossi,** Angiolo Orvieto. — **Marginalia:** *Un contratto di edizione di Benvenuto Cellini. — Carlo Goldoni e i comici dell'arte. — L'archivio musicale di Montecassino. — La zecca di Ragusa. — Vedute secentesche del Reame delle due Sicilie. — Aponus e il feudo di Abano. — Il Patecchio, le donne e le acque della Porretta. — Una fulgida figura del Risorgimento non abbastanza ricordata. — Messina nella rivoluzione del* 1848. — *L'aspetto e l'abito di Giovanna d'Arco.* — **Commenti e frammenti:** Per una espressione attribuita a Diego Vitrioli, R. Lenzi.

Rievocazioni dell'Ottocento

GIUSEPPE VERDI

II.

Gli effetti della tenace resistenza opposta da Verdi, prima di soccombere al malore che lo aveva colpito la mattina del 21 gennaio, non si erano limitati alle deplorate indiscrezioni sulle ultime volontà del Maestro: questi lottava ancora colla morte, e già si svolgevano nei giornali le discussioni piú intempestive: i funerali sarebbero fatti a cura del Municipio, oppure a spese dello Stato? La tumulazione avverrebbe nel Famedio cittadino, accanto all'altro grande, Alessandro Manzoni, oppure in Santa Croce?

Già il passo venuto a notizia del pubblico, delle disposizioni testamentarie del Maestro — «Funerali semplicissimi, all'alba, oppure dopo il tramonto» — delineava un criterio ben diverso per i funebri: d'altra parte, non aveva egli predisposto di essere sepolto nella Casa di riposo dei Musicisti, da lui fondata? Erano queste le direttive sulle quali bisognava insistere, evitando transazioni che deviassero dalla volontà dell'estinto; e nel recarmi alla sede del Comune per fare, assieme all'avv. Campanari, la dichiarazione ufficiale del decesso, non potevo dimenticare il caso della trasgressione all'ultima volontà di Garibaldi, che «chiese per il proprio cadavere la pira crepitante, odorosa, fiammeggiante davanti al sole nascente, e non l'ebbe». Occorreva una legge perché Verdi fosse tumulato nella Casa di riposo, e la legge sarebbe stata chiesta al Parlamento: nel frattempo si doveva procedere alla inumazione provvisoria nel Cimitero monumentale, là dove da tre anni riposava la salma della consorte Giuseppina Strepponi.

Ottenuta l'autorizzazione di levare la maschera dal cadavere, mi affrettai dallo scultore Secchi per accompagnarlo nella camera dell'estinto: la operazione non può per se stessa accordarsi col senso di religioso rispetto, che si prova davanti ad una salma non ancora irrigidita, ed era ben naturale l'insistere affinché non rimanessero presenti le due donne che immobili, quasi indifferenti l'una all'altra, vedevo assise di fianco al letto, rievocanti la composizione dell'*Amor sacro e profano*: l'una coi tratti energici del volto, ricordava l'appassionata protagonista delle opere verdiane; l'altra conservava nei lineamenti della patrizia milanese il riflesso della passione che Verdi, vedovo a ventotto anni, aveva nutrito per lei; passione contrastata nell'ambiente famigliare, e trasformatasi in culto per il Maestro, che gli anni e le vicende della vita non avevano affievolito.

Intanto lo scultore si era accinto al còmpito: la sua aperta figura, dalla barba precocemente candida, dallo sguardo dolcemente penetrante, la religiosa cura nel ravviare la folta capigliatura del Maestro, tutto sottraeva la materialità dell'operazione a qualsiasi intervento mercenario; ma quando, introdotte nelle nari le due cannuccie prescritte per non impedire una eventuale respirazione, egli cominciò a cospargere il volto con gesso liquido, un piccolo lamento, piú che di dolore, di protesta, sfuggí alla Stolz. Cercai di persuaderla: ella non avrebbe tardato a rivedere il volto senza alcuna deturpazione: intanto guardavo, posata sulle coltri, la mano che aveva fissato tante melodie, una mano che non era quella di un vecchio di ottantasette anni, solcata soltanto da impercettibili rugosità, e chinandomi verso lo scultore che assisto nel suo còmpito, gli sussurro: — Perché non faremmo la impronta anche della mano?

— Non avete ancora finito? implora la Stolz.

— Abbia pazienza; anche questo ricordo del Maestro le sarà caro.

Sollevai la destra: il pollice già si era contratto contro il palmo, ma con lieve sforzo riesco a rimetterlo in posizione normale, ed a trattenervelo con un batuffolo di cotone. L'operazione volge al termine, e tutto viene rimesso in ordine e ricomposto: l'ambiente, rimasto sino a quel momento nella tranquilla intimità famigliare, non tarda ad assumere l'inevitabile convenzionalità della camera ardente, colla visita delle autorità, la sfilata della rappresentanze ufficiali, l'intervento della stampa. Davanti alla maestà della morte, coronata dal fascino del genio, il cronista di un autorevole giornale cittadino si limiterà a dire: «pareva di trovarsi di fronte ad una artistica statua di cera, rappresentante un bel vecchio addormentato!» e non dimenticherà di aggiungere «dalle maniche dello stiffelius sporgevano i bianchi manicotti con bottoni d'oro». Intanto, nell'attigua camera i membri della Società operaia di Busseto, attendono silenziosi di compiere il rito, di cui si sono attribuiti il privilegio, quello di comporre la salma del vecchio loro presidente nella bara, e questa fornisce al cronista altro argomento di burocratici appunti: «Cofano di I categoria, I classe, cassa di larice foderata di zinco, lettuccio di raso trapunto. All'esterno, fodera di velluto nero con alette e piedi mobili, fascie di legno verniciato, adorne di piccoli scudi». Non a torto il Maestro vagheggiava «funerali semplicissimi».

⁂

Alla seduta della Giunta municipale convocata per fissare le modalità dei funerali, intervengo a nome della famiglia, insistendo sulla necessità di precise disposizioni per regolare il trasporto: i funerali, semplicissimi, si svolgeranno all'albeggiare, ma il concorso dei cittadini sarà certamente enorme, e chi potrà disciplinare la folla, anche se animata, non da vana curiosità, ma dalla devozione per il Maestro «che tanti cuori ha scossi e inebriati?» La proposta di mettere dei cordoni di truppa lungo alcuni tratti del percorso trova obbiezioni nell'assessore «della partita»: i funerali — egli sentenzia — devono essere manifestazione di popolo, ed a questo solo è affidato il mantenimento dell'ordine! Ideologia caratteristica di quel fatale periodo di politica ed amministrazione demosocialista. Il giorno seguente, nell'attraversare il piazzale fronteggiante il cimitero mi imbatto nell'assessore popolare, ed additandogli i cento metri dello steccato separante il piazzale dal Famedio, gli domando quale funzione sarà riservata a quella divisione in legno, di una provvisorietà che durava da piú di trent'anni, quando la massa di popolo si stringerà intorno alla salma, al suo entrare nel Cimitero. Egli ha finalmente la percezione della realtà, e si affretta al telefono ad impartire gli ordini per la mattina del giorno seguente: la misura veramente provvidenziale fu quella di togliere lo steccato e di sostituirlo colla difesa piú razionale di un cordone di truppa.

Al calar della notte, i rappresentanti della Società operaia di Busseto procedono devotamente a comporre la salma nella bara, e mentre il dott. Bertarelli compie le ultime abluzioni sul volto, suggerisco all'anziano della Società di deporre nella bara la copia della lettera del Maestro ch'egli conserva: documento dell'equilibrato criterio civico di colui che aveva saputo, non solo col fascino dell'arte nobilmente esercitata, ma colla integrità del cittadino meritare il rispetto e la gratitudine dell'intera nazione.

Conforme al volere del Maestro, prima delle ore sette del mattino la folla nereggiante nell'ombra ancora densa della notte, attendeva in religioso silenzio che dall'albergo uscisse il feretro. Il raccoglimento era cosí profondo che, quando un rivenditore installato sulla gradinata dell'attigua chiesa ebbe la malaugurata idea di gridare: *cartolina-ricordo di....* un formidabile zittio di tutta la folla troncò bruscamente la frase. Il corteo si avvia, e tutta la massa di popolo si muove compatta; già nel tratto abbastanza largo di Via Manzoni le carrozze dei famigliari sono tagliate fuori dal corteo, e lo stesso carro funebre procede a stento: la folla aumenta man mano che si avvicina la mèta, e sul piazzale del Cimitero la truppa e la cavalleria debbono intervenire per aprire il passo.

⁂

La semplicità dei funerali, rispettata coll'escludere senza eccezione vessilli, corone, rappresentanze, aveva contribuito a far convergere le iniziative di onoranze sul giorno trigesimo della morte: già il Parlamento, levando la seduta in segno di lutto, aveva deliberato di promuovere per quel giorno una solenne commemorazione, nell'attesa dell'altro còmpito che gli spettava, quello di votare la legge per la tumulazione delle due salme di Verdi e di Giuseppina Strepponi nella Casa di riposo. La legge venne approvata sollecitamente per modo che la traslazione avesse a coincidere colla commemorazione fissata al 27 di febbraio. Avuto dalla Giunta l'incarico di provvedere affinché il trasporto rispondesse alla solennità della cerimonia, adottai la soluzione che si presentava spontanea, ideando un unico carro per le due salme: non mancarono le obbiezioni di chi sosteneva che la onoranza, avendo assunto importanza nazionale, dovesse essere riservata al Maestro, mentre la salma della consorte avrebbe fatto parte dello stesso corteo: ma il buon senso prevalse: Verdi aveva disposto la sua tomba accanto e in tutto eguale a quella della consorte: come immaginare una diversità di onoranze, quando il Maestro aveva già affermato una parità che onorava lui, e al tempo stesso colei che, quasi sessant'anni prima, era stata l'*Abigaille* protagonista e cooperatrice nel successo del *Nabucco*, che fu l'inizio della gloria di Verdi, colei che assumendo il nome del Maestro, aveva rinunciato, giovane ancora e bella, alle meritate soddisfazioni dell'arte sua? Cosí, sulla piattaforma del carro funebre, recinta di corone di alloro e destinata ad accogliere nell'interno i due feretri, s'innalzava sopra un basamento, decorato sulla fronte da una grande lira inspirata ad un esemplare greco, l'unico sarcofago simbolico senza alcuna distinzione delle due salme; solo sull'ampio drappo nero che lo ricopriva, due fascie di stoffa argentea disposte in forma di croce, formavano distinzione e al tempo stesso ideale collegamento dei due feretri.

⁂

Nel trigesimo della morte, sulla gradinata del Famedio l'orchestra e i cori, diretti da Toscanini, stanno per dare l'estremo saluto al Maestro; in basso, il folto gruppo delle autorità e delle rappresentanze assegna carattere ufficiale alla cerimonia, e la stessa folla non è piú quella commossa e silenziosa del primo funerale: la curiosità ha preso il sopravvento sull'emozione. L'assessore Mira ha il còmpito di ordinare il corteo, e da un angolo della gradinata, tenendo il foglio coll'elenco delle precedenze inizia la chiama: — Conte di Torino!.. — Un mio vicino, alludendo alla statura dell'assessore, per cui il popolo si compiaceva di ridurre a diminutivo il suo nome, sussurra: — «Si vede che non è abituato all'Altezza». Le voci intonano il coro del *Nabucco*, il carro si muove dominando la distesa della folla e inizia il lungo itinerario a traverso la città. Lo seguo collo sguardo lungo il viale, poi con Arrigo Boito mi affretto, attraversando il parco, verso la Casa di riposo per attendervi il corteo.

Eccolo davanti alla Casa di riposo: le note del *miserere* del *Trovatore*, delle quali il tempo non ha scemato la straziante tragicità, sembrano levarsi per imporre alla folla, alquanto indisciplinata in quel punto, un momento di commozione. Le due salme sono calate nella cripta: le autorità risalgono per firmare l'atto di consegna al Consiglio di Amministrazione della Casa: la folla si sbanda. Nell'atrio, Camillo Boito mi accosta e, rivolgendosi ad un signore col quale si accompagna, dice: — Eccellenza le presento l'architetto Beltrami. — Era l'on. Nasi, da pochi giorni insediato alla Minerva. Chi mi avrebbe detto allora, che alcuni mesi dopo mi sarei ritrovato col Conte di Torino e con lui, alla presenza del Patriarca Sarto durante la cerimonia della posa della prima pietra del Campanile di San Marco, che forní il pretesto allo stesso ministro per rievocare a sproposito, oltre che inopportunamente, la frase «veneziani prima, cristiani poi» che diffuse un senso di mesta sorpresa sul bonario volto di Colui che poche settimane dopo assumeva il nome di Pio X!

Luca Beltrami.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

L'eredità dell'Ascoli e l'odierna glottologia italiana

Alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della sua nascita (16 luglio 1829) i glottologi d'Italia, con ammirevole collaborazione che sta al di sopra di ogni giustificabile divergenza d'indirizzi e di sistemi, hanno consacrato una raccolta di scritti che, movendo dalle ricerche del grande Maestro e da dottrine da lui professate, illustrano, nel quadro odierno della scienza glottologica italiana, la profonda e incancellabile impronta del suo pensiero e, anche piú, gli svolgimenti di cui esso fu ed è tuttora capace.

⁂

Ottima l'idea e ottima l'attuazione. Ne è uscito un volume che per la complessità, vastità e varietà di problemi trattati spazia, con larghezza di indagini storiche e di discussioni teoriche, su un campo immenso della linguistica: dall'ario-europeo al semitico, dall'etrusco e dai dialetti italici al celtico e al latino, dalle lingue odierne d'Europa alla dialettologia romanza. Il volume fa onore agli studi italiani ed è una reverente e degna esaltazione del fondatore della glottologia italiana, per il quale quei problemi furono intenso travaglio di pensiero: dominati tutti con genialità incomparabile e avviati tutti verso quelle soluzioni che promettono ulteriori conquiste della scienza.

Forse a ribadire il concetto direttivo della raccolta, che in qualche scritto sembra essere del tutto dimenticato o presentare collegamenti esteriori e accidentali, P. G. Goidànich, nel tracciare con sicura informazione il profilo critico dell'Ascoli che apre il volume, avrebbe potuto dar rilievo con maggior evidenza a certi fondamentali aspetti della sua opera che stanno in relazione con le correnti nuove della linguistica storica contemporanea o paiono in certo qual modo prepararle o preannunziarle. È vero che per il Goidànich, in altro scritto che sta quasi in appendice a quello di Clemente Merlo (*G. I. Ascoli e i cànoni della glottologia*), l'Ascoli deve ascriversi alla schiera dei neogrammatici, perché ben alieno dai concetti che i neolinguisti sostengono; ma è pur vero che a lor volta i neolinguisti — e sono parole di quel geniale rinnovatore di metodi e di ricerche che è Matteo Bartoli — si vantano, in nobile emulazione coi neogrammatici, di essere i piú fedeli interpreti e seguaci del pensiero ascoliano. Gli uni e gli altri l'ammirano e tutti gli fanno onore. Ora la posizione storica dell'Ascoli, tenendo presenti gli svolgimenti che ebbe dopo di lui la scienza glottologica in Italia, non può essere che al vertice dei due divergenti indirizzi che sono attualmente in gara, ciascuno dei quali non *sine ira et studio* si afferma continuatore diretto dell'opera del Maestro.

Alla mente sovrana dell'Ascoli, sempre ansiosa di scendere al fondo della realtà e bisognosa sempre di concretezza sostanziale, i grandi problemi della linguistica anche se formulati con terminologia naturalistica, che era il riflesso della filosofia del tempo, si presentarono costantemente entro la luce della storia. Dinanzi all'armonico dispiegarsi dei mutamenti fonetici che differenziano e caratterizzano, nel tempo e nello spazio, una lingua, l'Ascoli non si chiuse mai in una pura formula che, riassumendo l'indagine metodica, si giustificasse astrattamente in se stessa; ma cercò di coglierne e di precisarne le cause, di fondarle storicamente con una interpretazione etnografica e di farne, per cosí dire, gli esponenti di determinate civiltà in lotta fra loro. Il problema della mistione linguistica — ideale sovrapposizione dei vincitori sui vinti — affacciato già dalla storiografia umanistica ed empiricamente sostenuto dagli etnografi, affermato dai linguisti, ma nel tempo stesso negato in nome della grammatica intesa come forma assoluta del pensiero, costituisce l'elemento fondamentale dell'indagine ascoliana e, nella forma vitale assunta in questi ultimi tempi, un acquisto definitivo per la scienza. La teoria del sostrato etnico o delle reazioni etniche, secondo la quale le alterazioni della lingua di un popolo invasore si devono ascrivere alle tendenze linguistiche del popolo sottomesso, incrina già virtualmente nell'Ascoli il metodo ricostruttivo di pura indagine fonetica verso la perfetta unità originaria delle lingue ario-europee come sconvolge il concetto essenzialmente statico dei dialetti.

⁂

Naturalismo e storicismo sono nell'Ascoli ancora in equilibrio. Gli influssi di una lingua nell'altra costituiscono per lui «nuovi fatti storiali» che non contraddicono la storia della normale evoluzione fonetica. Ma la latente antinomia di questa posizione è messa in opportuno rilievo da Nunzio Maccarrone, che illustra nel pensiero ascoliano il concetto dei dialetti e la «Italia dialettale». L'Ascoli concepiva il dialetto come stato; lo credeva classificabile in modo definitivo; ne fermava la descrizione entro uno schema sincronico il cui termine comparativo, per segnarne i mutamenti nel tempo, era però il sistema latino. Il giudizio di valore per cui il toscano agli occhi suoi eccelleva su tutti i dialetti italiani egli lo fondava con un criterio storico: sull'essere quello il piú diretto continuatore della lingua latina. La base su cui poggiava la sua classificazione dei dialetti, e che dava ragione delle loro caratteristiche, era prettamente storica: variavano essi dal tipo toscano per vario sostrato eteroglosso; e le mutevoli e complesse vicende culturali e storiche erano invocate a spiegare la screziata e multiforme varietà dell'Italia dialettale.

Non è possibile chiudere in formule fisse il pensiero dell'Ascoli. La lucida indagine del Merlo, che aduna e fonde in unità i passi del Maestro che documentano la sua concezione naturalistica del linguaggio, pecca di sistema. Volta contro esagerate interpretazioni del pensiero ascoliano, essa tradisce il suo intento polemico quando al principio delle reazioni etniche non concede l'importanza che ha come onda di realtà storica che dilaga entro l'astratto processo evolutivo e infirma la cieca fatalità della legge fonetica, che è serie associativa contingente e variabile: momento irripetibile nella storia di una lingua. È questo del resto il problema centrale di tutta quanta la glottologia: come cioè si concilii l'uniforme continuità linguistica di ordine morfologico e fonetico, concepita dai piú come evoluzione per sé stante, con la varietà delle vicende storiche e culturali di cui essa continuità è l'espressione transitoria. Tale problema, che s'annida nell'intimità dell'opera ascoliana, è rappresentato e descritto da B. A. Terracini con la consueta chiarezza di chi è avvezzo ad affrontare questioni metodiche, e lumeggiato convenientemente coi procedimenti delle piú recenti indagini linguistiche (*Paleontologia ascoliana e linguistica storica*). L'eredità ascoliana del «sostrato» mostra qui gli sviluppi di cui è suscettibile: la possibilità di uscire dagli schemi descrittivi e ricostruttivi, visti sullo sfondo permanente di un processo evolutivo placido e ininterrotto, per immergere la parola nell'onda del suo perpetuo divenire e coglierla nella sua contemporaneità di storia e di vita.

⁂

Ma pur fuori delle discussioni metodiche che illustrano i piú tipici aspetti del pensiero ascoliano, la silloge presente riesce un commento positivo dell'intensa e immensa attività scientifica del Maestro. La sua opera può dirsi superata solo in quanto essa fruttifica in coloro che ne accolgono le premesse e le traggono alle loro logiche conseguenze. Piace cosí veder riprese e messe sotto favorevole luce dal compianto Alfredo Trombetti la discussa teoria dell'Ascoli circa il nesso ario-semitico e da Carlo Tagliavini la teoria della genesi della declinazione ario-semitica. Sono questi veramente i ritorni di cui l'Ascoli piú si compiacerebbe: lampi di verità che rifulgono nelle sue prime ardite affermazioni glottogoniche, in cui traluceva l'ambizione scientifica di allargare straordinariamente i risultati della scoperta di Francesco Bopp. Anche la questione dell'unità ladina, su cui l'Ascoli si soffermò a lungo e piú volte, considerandola distinta dal sistema dei dialetti italiani, viene qui ripresa da Carlo Battisti. Con argomentazioni storico-geografiche egli tende a dimostrare la ininterrotta segregazione dei tre gruppi che la compongono: grigione, atesino e friulano; tre varietà periferiche, come già aveva osservato il Salvioni, ai dialetti lombardo e veneto, rispetto ai quali esse si presenterebbero come fasi piú conservative. Questione non facile a definire, ma di cui il Battisti, che accentua fra i tre gruppi le divergenze già rilevate dall'Ascoli, ci promette la dimostrazione completa.

Attraverso i numerosi scritti della silloge, dove piú dove meno, legame invisibile che li aduna e li stringe, trascorre il pensiero dell'Ascoli. Quasi a ogni pagina si fanno richiami al suo insegnamento, alla chiarezza della sua visione storica, alla severità della sua educazione scientifica che, piú che contenere, avvivava la fiamma del suo spirito e lo portava a luminose divinazioni. Tra i glottologi del suo tempo l'Ascoli grandeggia per la vastità, per la profondità e per la varietà della sua opera prodigiosa. Quanto piú ce ne allontaniamo, tanto piú sul mobile scenario della scienza, dove tutte le teorie appaiono caduche e mutevoli, noi comprendiamo la sua posizione d'avanguardia. Accentuando nel metodo comparativo quanto conduce a una valutazione storica del problema linguistico, l'Ascoli lo sentiamo vicino a noi e ancora con noi; e ci appaiono discendere da lui i lavori che in questa miscellanea, che gli è dedicata, perseguono, con altri accorgimenti metodici, quella connessione del fatto linguistico e del fatto storico che è conchiusa nella sua teoria delle reazioni etniche. Tali sono: la bellissima monografia di Matteo Bartoli sul ritmo dell'ario-europeo preistorico, che apre orizzonti sulla questione dell'unità italo-greco-indiana e sul rapporto cronologico fra questi linguaggi e i fratelli loro della famiglia ario-europea; il limpido e profondo studio di Giacomo Devoto che annulla definitivamente le unità sussidiarie di italo-greco e italo-celtico e spiega come un fatto dialettale ario-europeo, non italico, il distacco dei Latini dagli Osco-umbri; l'interessante ricerca di Vittorio Bertoldi, che, rifacendosi alla teoria dei sostrati, studia nei nomi di piante selvatiche gli arcaismi e le innovazioni al margine del dominio celtico. E altri scritti ancora dovrei citare.

⁂

Mi tarda però di tornare all'Ascoli: al suo Diario giovanile di cui ora per la prima volta si pubblicano i brevi e suggestivi frammenti. Frammenti di un'anima che si scopre nella sua interezza. Nel giovane che ha varcato di poco i venti anni riconosciamo già l'uomo maturo; ne comprendiamo il carattere; osserviamo già marcati i lineamenti morali di quella sua personalità altera e dominatrice, sdegnosa e facile al risentimento, cosciente della propria grandezza e pur largamente e nobilmente umana. « Non do il me dolente per un lui gaudente », scriveva nel 1851; e confessava che nel fondo del suo cuore avevano trovato pronta eco le tremende parole di sua madre: « Non far ridere i nostri nemici ». E qualche tempo dopo annotava: « Temo d'essere vilipeso e non posso trovare una falsa umiltade che denigrerebbe la mia dignità »; e piú oltre: « Non son nato per adulare od esagerare i meriti altrui. E una parola adulatrice che mi sfuggí, mi pesa come un rimorso ». E nel 1856: « Ho fatto buoni guadagni in commercio, ed ho la convinzione che mi siano venuti in premio di un qualche tratto generoso. Credo di piú: che sarebbero stati maggiori se piú largamente avessi fatto uso di generosità; e con meraviglia ognor crescente scorgo prontamente rimeritate le mie azioni dalla Provvidenza »; e ancora, con grandezza d'animo che è impeto generoso e sdegnoso del sentimento, nel 1854: « La fredda equità dove sentimento dovrebbe essere è già delitto.... l'equità è solo uno stretto dovere ». Frammenti di un'anima che ci rivelano nell'intimità il grande maestro: maestro di scienza e di vita, come lo salutò il Carducci nel telegramma augurale per il suo settantesimo anniversario. E tale lo venerano ancora quanti sentono che la scienza non è strumento di vane ambizioni, ma intensa vita spirituale che si disciplina in aspra solitudine di lavoro.

Mario Casella.

SILLOGE LINGUISTICA *dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Casa editrice G. Chiantore, 1929, pp. XLVII-690.

Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Cinque novità interessanti

COSIMO GIORGIERI-CONTRI
Serenella delle Fonti
ROMANZO. (*Collezione gialla*)
Volume in-16° di 350 pagine L. **12.**
È il romanzo della giovinezza e della salute. Sarà il romanzo del grande successo.

LEONIDA REPACI
La carne inquieta
ROMANZO. (*Collezione gialla*)
Volume in-16° di oltre 600 pagine L. **16.**
Leonida Repaci, il giovane scrittore che sta conquistando uno dei primi posti nella letteratura contemporanea, presenta un romanzo veramente ardito, di grande ed intensa passione.

PIA RIMINI
IL GIUNCO
ROMANZO. (*Collezione gialla*)
Volume in-16° di circa 500 pagine L. **15.**
È un romanzo verista, di sicuro interesse.

ALESSANDRO VARALDO
La bella e la bestia
ROMANZO. (*Collezione gialla*)
Edizione definitiva
Volume in-16° di 450 pagine L. **12.**
Il grande successo di questo romanzo è a tutti noto. In seguito alle insistenti richieste del pubblico l'Autore presenta questa nuova edizione, che chiama « definitiva » e che avrà certamente il successo delle precedenti.

UGO CHIARELLI
Il due di briscola
Novelle fulminanti
Volume in-16° di 250 pagine L. **10.**
Copertina a colori
È il libro più faceto pubblicato in questi ultimi tempi. Il Chiarelli (collaboratore del *Travaso delle Idee*) è uno scrittore arguto e piacevolissimo.

Chiederli in tutte le principali librerie, o con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23

TURGHENIEV E SHAKESPEARE

La « Slavia » di Torino ha molto opportunamente pubblicato in questi due ultimi anni, 1929 e 1930, la traduzione di due opere di Ivan Turgheniev: *Le memorie d'un cacciatore* e *Il Re Lear della steppa*. È noto come con la prima, che non è se non una serie di racconti raccolti per la prima volta nel 1852, il Turgheniev conquistasse, dall'oggi al domani della morte di Gogol, il primo posto fra gli scrittori russi, e, per via delle traduzioni nelle principali lingue, una celebrità che potrebbe ben dirsi europea. Quanto al *Re Lear della steppa* — che la « Slavia » ha pubblicato tradotto, insieme ad altri *racconti* dello stesso Autore, ed apparve già in francese nella *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo 1872 — cosí giudica nella sua *Storia della letteratura russa* il Waliszewski: « Questa breve storia di un piccolo proprietario di campagna è un tipico esempio del come si possa arrivare a toccare, coi mezzi piú semplici e naturali, il culmine della commozione tragica ed epica ».

Degli scrittori occidentali lo Shakespeare ebbe sempre una straordinaria efficacia e potenza sull'animo del Turgheniev. Il quale, dopo aver creato nelle sue opere una moltitudine di Amleti, di uomini cioè in cui il pensiero uccide la volontà, ossia la riflessione intralcia e impedisce l'azione, ha voluto creare anche un Re Lear, il Re Lear della steppa, della campagna russa. Il racconto comincia cosí: « Trovatici insieme in cinque o sei amici una serata d'inverno, il nostro discorso cadde sullo Shakespeare. Si parlò dei suoi personaggi e della profondità filosofica con cui egli sa scoprirci, attraverso i piú tortuosi meandri delle manifestazioni fenomeniche, l'intima essenza dell'uomo. Si ammirò anche di quei personaggi la *verità* reale, quotidiana, tanto che ognun di noi affermò di aver conosciuto nella sua vita, degli Amleti, degli Otelli, dei Falstaff, e persino dei Riccardi terzi e dei Macbetti: questi ultimi, a dire il vero, piuttosto in germe che arrivati a maturazione. Ad un tratto il piú attempato fra noi esclamò: — Io invece, signori, ho conosciuto un Re Lear; e, se volete la sua storia, eccovela ».

A Martino Charlòv, che di questa storia è il protagonista, Lear avrebbe potuto dire con perfetta ragione quello che nella tragedia dello Shakespeare (Atto III, sc. IV) egli dice per equivoco a Edgardo quando lo incontra travestito da pazzo nella landa desolata e battuta dalla tempesta:

Tu pur facesti d'ogni cosa dono
a due figlie? tu pur giungesti a tanto?

E poco dopo:

Dunque le figlie tue t'hanno condotto
a tanto estremo? E tutto a lor donasti
o misero, e per te nulla hai serbato?

Anch'egli infatti ha ceduto la sua casa e i suoi poderi alle figlie, per passare in pace gli ultimi anni della vita e pensare alle cose dell'anima, turbato com'è da un sogno, che gli pare avviso di morte non lontana. E le sue figlie lo trattano come Regana e Gonerilla trattano il vecchio sire inglese.

Manca nella storia la soave figura di Cordelia. Ma il racconto del Turgheniev non è un'imitazione dello Shakespeare, benché ne ripigli il motivo. Esso è originale e russo in sommo grado, cosí nei personaggi come nell'ambiente e nei costumi. Martino Charlòv, dice l'Autore stesso, è un vero russo. Le sue due figlie sono perciò assai diverse da Regana e Gonerilla, ed è ammirevole l'arte con cui ci vengono presentate, cosí nell'aspetto fisico come nel morale. Anna, la maggiore, è un tipo di donna superba, piuttosto rigida e fredda, ma intelligente e bella. Piú bella ancora la sorella minore, ma nel lampo dei suoi grandi occhi c'era un che di selvaggio e sdegnoso, come nell'espressione dell'altra un che di maligno e non buono.

Martino non è un vecchio debole e cadente come Lear, ma un uomo di gran corporatura e di forze erculee. Cacciato dalla sua casa e ridotto a vivere come un mendicante, la sua ragione vacilla, ma non si offusca o si perde come quella di Lear. Senza berretto, tutto scarmigliato, vestito di una giacca di tela in brandelli, egli resta lunghe ore immobile colle gambe incrociate sulla terra umida in riva allo stagno, a pescare con una canna senz'amo; e risponde con estrema violenza e minacce di morte a chi gli s'avvicini con benevolenza e compassione. Per ultimo, esasperato dai mali trattamenti e dal disprezzo che lo circonda, corre, preso da una furia indomabile, sul tetto di quella che era una volta la sua casa, e comincia a buttar giú all'impazzata le tegole per demolirla, gridando alla gente accorsa e alle figlie esterrefatte: — Voi avete voluto privarmi del tetto, e io non lascerò a voi tegola su tegola, trave su trave. Le ho messe io colle mie proprie mani, e colle mie proprie mani le butto giú.

Alla sua forza erculea l'opera riesce facile, e vani sono i tentativi per prenderlo, circuirlo o farlo scender dal tetto. La scena è veramente di una grande potenza ed efficacia rappresentativa. La figlia minore assume in questo momento quasi attitudine e sembianza di Cordelia, e dice al padre: — Smettila, babbo: dimentica il passato. Credi a me, tu mi hai sempre creduto. Scendi dunque, vieni da me, nella mia cameretta, sul mio letto morbido. Io ti asciugherò e ti riscalderò, curerò le tue ferite. Guarda come ti sei scorticato le mani. Vivrai da me come in grembo a Cristo, mangerai bene e dormirai meglio ancora. Sí, siamo stati colpevoli, siamo montati in superbia, abbiamo peccato: perdona! — Ma il vecchio scuote la testa, e continua colla stessa furia nella sua opera demolitrice. Alla fine, svellendo e scagliando giú colle ferree mani due travi centrali della case, precipita anch'egli e rimane schiacciato sotto di esse.

⁂

L'*Amleto del villaggio* che è uno dei racconti compresi nelle *Memorie d'un cacciatore* (trad. it., Vol. II, pag. 129 e seg.) non è gran cosa. Non è uno dei piú belli fra questi racconti, nei quali ciò che piú attrae e conquista l'animo dei lettori è lo spirito largo e descrittivo del Gogol, e la sensazione viva e peculiare della campagna russa in tutti i suoi molteplici aspetti. L'Amleto del villaggio è un tipo caratteristico, che l'A. racconta d'aver incontrato nella casa d'un ricco proprietario e cacciatore, e che non potendo la sera prender sonno gli racconta la sua storia. In sostanza si tratta anche qui di un uomo paralizzato nella volontà per eccesso di pensiero o di riflessione: o meglio di un uomo che a forza di far la critica di sé stesso, delle sue attitudini, dei suoi propositi e dei suoi disegni, finisce col non far nulla.

Egli è persuaso che in genere la vita non appartenga se non a quelli che si dicono e sono originali: ed è obbligato a sempre piú persuadersi che non ci sia al mondo uomo meno originale di lui: idea anche questa che lo turba e deprime, e, turbandolo e deprimendolo, lo rende sempre meno adatto all'azione. Oppure, se piace meglio, la sua incapacità all'azione si foggia nel suo cervello una scusa e un pretesto, *la ricerca dell'originalità*; perché solamente chi è *originale* ha ragione d'agire nella vita. Il Turgheniev ha forse effettivamente inteso di presentar cosí il caso.

Il curioso personaggio interpetra, per cosí dire, *amleticamente* anche sua moglie.

Di essa infatti egli dice: — Era una creatura buona, intelligente, taciturna, aveva il cuore caldo; ma, Dio sa perché, o per avere a lungo vissuto in campagna, o per qualche altra ragione, in fondo all'anima (supposto che l'anima abbia un fondo) serbava una piaga, o, per meglio dire, le sanguinava una piccola ferita, che non si poteva guarire in alcun modo, né ella medesima né io sapevamo che nome darle o come spiegarla.

Neppure la morte, che la sorprende in età ancor giovane, riesce a liberarla. Io guardavo — racconta il curioso personaggio — il viso morto di mia moglie. La morte, la morte stessa non l'aveva liberata, *non aveva guarita la sua ferita*: ell'aveva la stessa espressione malaticcia, timida, muta, come si trovasse a disagio pur nella bara. Mi sentii nel sangue un amaro rimescolío. Era stata una buona, buonissima creatura, pur fece bene a sé stessa morendo!

⁂

Ma, a proposito di Amleto, bisogna sopratutto leggere del Turgheniev il breve e pur veramente profondo e mirabile scritto *Amleto e Don Chisciotte*. Non credo che ci sia una traduzione italiana: io l'ho letto tradotto in francese nella *Bibliothèque universelle et Revue suisse* di Losanna del 1879. Esso comincia cosí: « La prima edizione dell'*Amleto* di Shakespeare e la prima parte del *Don Chisciotte* di Cervantes sono apparse nello stesso anno al principio del XVII sec., Questa coincidenza m'è sempre parsa degna di nota, e mi ha alla fine spinto a un ravvicinamento delle due opere, per scoprire il filo che forse le collega ».

Il Turgheniev si è cosí persuaso che Amleto e Don Chisciotte rappresentino i due aspetti fondamentali e opposti della natura umana, o, per usare una metafora assai comune, le due estremità dell'asse su cui ella gira. Tutti gli uomini apparterrebbero perciò all'uno o all'altro di questi due tipi: ciascuno di noi rassomiglierebbe piú o meno a un Don Chisciotte o ad un Amleto. Poiché tutti gli uomini vivono, sapendolo o non sapendolo, in virtú d'un principio, d'una fede, d'un ideale, che essi considerano come la verità, la bellezza, il diritto. Il piú delle volte quest'ideale si riceve bell'e fatto, in una forma data e determinata dalla storia: chi *toto corde* lo accetti può talora allontanarsene per effetto delle passioni o delle circostanze esteriori, ma non ne discute e non ne dubita mai. Altri, invece di seguirlo e di accettarlo senza discussione, lo sottomettono all'esame della riflessione e all'analisi del pensiero. Ecco qui la grande differenza: la quale ne porta con sé un'altra. Per i primi c'è qualcosa al di sopra dell'*io*: per i secondi l'*io* occupa il primo posto nella vita e nella realtà, perché dell'una e dell'altra è la suprema misura.

Che cosa rappresenta Don Chisciotte, si domanda Turgheniev? Soprattutto il Don Chisciotte della 2ª parte, l'amabile interlocutore dei duchi e delle duchesse, il saggio consigliere dello scudiero governatore. La fede prima di tutto, risponde Turgheniev: la fede in qualche cosa d'eterno, d'immutabile nella verità, in quella verità che risiede fuori dell'individuo e non gli si concede se non a prezzo di tenace servitú e di sagrifizi senza limiti. Don Chisciotte è tutto quanto penetrato dalla devozione a questo ideale, per cui è pronto a sopportare tutte le privazioni è a dare anche la vita: anzi la vita non la stima che come mezzo per attuare l'ideale, per stabilire la verità e la giustizia sulla terra. Poco importa che il suo cervello sia esaltato e sconvolto dai romanzi di cavalleria: l'ideale non perde nulla perciò della sua purezza primitiva. Vivere per sé, occuparsi di sé sarebbe una vergogna agli occhi di Don Chisciotte. Ei vive, per cosí dire, tutto fuori di sé stesso, per gli altri, pei suoi fratelli, per la distruzione del male, per la lotta contro le forze tutte, quali esse siano, nemiche agli uomini e all'umanità, gl'incantatori, i giganti, gli oppressori. Ei sa poche cose, ma non ha bisogno di saperne molte; e non importa neanche che nella grandissima maggioranza dei casi s'inganni e s'illuda. Egli sa bene in che consista l'opera sua, e perché egli passi sulla terra: la sua volontà è perciò una volontà indomabile.

Amleto è perfettamente l'opposto di Don Chisciotte. Egli raffigura prima di tutto in sé lo spirito d'analisi, poi l'egoismo e l'assenza della fede. Quello che in Don Chisciotte è entusiasmo diventa ironia in Amleto. Dotato di una intelligenza molto fine e perspicace, egli non cessa di osservarsi, di guardare dentro di sé: conosce le sue debolezze come quelle degli altri, le disprezza e finisce col disprezzare anche sé stesso; ma in pari tempo si può dire che respiri e si nutra di questo disprezzo. Poiché, come scettico, non vive e cammina che con sé stesso, ed è costantemente preoccupato non del suo dovere ma del viluppo in cui si trova. Amleto non sa e non conosce la sua via nel mondo: il re suo padre, ucciso dal fratello che gli ha rapito la moglie e usurpato il trono, esce dalla tomba per affidargli la cura di vendicarlo; ma egli esita, entra in trattative e discussioni con sé stesso e alla fine compie l'opera lungamente differita per puro caso. Pensa invece di agire: il pensiero e la volontà si sono in lui separati e s'allontanano sempre piú ogni giorno. Egli è tutto in quei famosi versi:

« E cosí il nativo colore della risoluzione è appannato dal pallido riflesso del pensiero ».

Certo Amleto non è di quelli che andrebbero a combattere contro i mulini a vento: non crede all'esistenza dei giganti e non mostrerebbe al primo venuto un bacino di rame da barbiere, affermando con tutta sicurezza ch'è l'elmo di Mambrino. Ma questo è il punto: se la verità in persona si mostrasse direttamente ai suoi occhi, oserebbe egli affermare, senza esitazione, ch'ell'è la verità, proprio la verità, nient'altro che la verità? Noi ci burliamo di Don Chisciotte: ma quanti di noi, facendo un rigoroso esame di coscienza, dice il Turgheniev, potrebbero asserire d'aver saputo sempre distinguere un bacino di barbiere da un elmo d'oro? La sincerità della fede, la forza della convinzione, ecco l'essenziale! Il risultato definitivo è nelle mani del destino: esso solo ci farà sapere se abbiam combattuto con fantasmi o con nemici reali: esso solo ci mostrerà di quale armatura abbiam coperto la nostra testa.

Amleto ha amato a modo suo la gentile, la pura, la celestiale Ofelia: forse ha creduto di amarla, forse non l'ha mai amata.

Nella scena I dell'atto III egli le dice « Non bisognava credermi, io non vi ho mai amata ». E nella scena del cimitero la frase ch'egli rivolge a Laerte « Quarantamila fratelli, riunendo il loro amore, non agguaglierebbero il mio » non è che la frase di un attore o meglio ancora la spacconata di un Gradasso.

Che differenza da Don Chisciotte! Egli ama Dulcinea, cioè una donna che non esiste, ed è pronto a morire per lei. Sotto la lancia stessa del cavaliere che lo ha atterrato e minaccia di dargli l'ultimo colpo non smentisce la sua fede: « Uccidetemi, ma la mia debolezza non serve a diminuire la gloria di Dulcinea: io affermo ancora una volta ch'essa è la piú perfetta bellezza dell'Universo ». Quando Dulcinea gli appare quella ch'essa è veramente, una contadina grossolana, Aldonza Lorenzo, che del resto non sapeva e non sa nulla di lui, ei non crede alla testimonianza dei suoi occhi, e s'immagina che sia stata cosí cambiata da un incantatore.

Pochi hanno saputo cosí bene come il Turgheniev comprendere l'essenza di Don Chisciotte. E il suo paragone con Amleto è altamente suggestivo. Mi dispiace non poter riportare le sue belle considerazioni su Sancio Panza, ma non posso fare a meno di riportare queste parole in cui si rivela tutta la tragedia della sua vita: « Gli Amleti non trovano niente, non inventano niente; non lasciano dietro a loro altra traccia che quella della loro personalità. Non lasciano alcuna opera: non amando e non credendo, che cosa potrebbero essi trovare? Anche in chimica, se si vuol prescindere dalla natura organica, per creare un terzo elemento, bisogna che due s'uniscano. Ora gli Amleti non pensano che a loro stessi, restano isolati e per conseguenza sterili ».

A. Faggi.

Scritti di Vittorio Rossi

Tre grossi volumi di 1267 pagine complessive, piú un'altra cinquantina di bibliografia, indici, ecc. (Vittorio Rossi, *Scritti di critica letteraria*, G. C. Sansoni, Editore, Firenze, 1930). Il primo è di saggi e discorsi su Dante, il secondo di studi sul Petrarca e sul Rinascimento, il terzo ed ultimo s'intitola *Dal Rinascimento al Risorgimento*. Vasto territorio di meditazioni e d'indagini, da Dante, anzi dal Guinicelli, ad Ugo Foscolo. E in territorio sí vasto il Rossi si muove franco e sicuro, come chi conosce bene non soltanto le vie maestre, ma piú ancora i viottoli e, padrone sempre dei particolari anche minimi, sa tuttavia inquadrarli in piú larga cornice senza esagerarne il valore né agli altri né a sé. Un esempio tipico di tal pregio, che è insieme probità e buon senso, lo abbiamo nel saggio davvero definitivo su Andrea Michieli. Non sapere chi sia stato Andrea Michieli non credo possa far torto a nessuno, pur colto, che non siasi occupato di proposito della storia del giuoco o di letteratura giullaresca. Il Michieli, detto Squarzòla o Strazzòla fu appunto un rimatore veneziano del secolo XV, uso a passar la vita alla taverna, fra vino, donne, dadi, in un'abbiezione profonda, che ispira — dice il Rossi — ribrezzo e pietà insieme. Non è certo un gran poeta, se pur abbia qua e là accenti di desolata melanconia, qualche tratto felice di satira, impeto d'invettive, né gli manchi spirito pronto all'osservazione e destro nell'esprimerla. Ma gli difetta l'arte. Non sa maturare l'idea né usar della lima. Non appena un pensiero gli balena alla mente lo spiffera in quattro versi, in una forma che non di rado è chiara, semplice, efficace; ma poi gli gira e rigira intorno, ripetendolo, annacquandolo, oscurandolo, finché le prime spontanee battute divengan sonetto o strambotto; e su quel che ha fatto non ritorna mai piú. Né la lingua di cui il Michieli si serve vuol certo essere l'italiano letterario; ma vi fanno irruzione in gran copia elementi dialettali veneti. Tale il giudizio complessivo che sullo Strazzola ci dà Vittorio Rossi, in un saggio di poco meno che cento pagine, compresavi una tavola alfabetica dei componimenti di lui, diligente come se si trattasse dei componimenti d'un vero poeta.

Troppo? Forse. Ma è un troppo, che dà il diritto al Rossi di concluder cosí: « ...io dal suo canzoniere procurai di spremere tutto il succo che fosse possibile, sí che dello Strazzola altri non istimi necessario riparlare, e i cultori della storia del costume e dell'arte trovino additata e diboscata qualche nuova via alle loro ricerche. Lo storico delle lettere potrà d'ora in avanti consacrare al Michieli un paio di linee ». Proprio cosí. È questo il merito insigne di certi studiosi, che, come Vittorio Rossi, hanno la virtú dell'abnegazione: con diecine e diecine di pagine, nel loro genere perfette, dimostrano, anche al lettore piú esigente, che il tale o tal altro autore da essi studiato non merita in fondo molto piú che un paio di righe.

⁂

Ma non è certo questo il caso d'Ugo Foscolo, di cui è pieno questo stesso terzo volume, che, per causa del Michieli, m'è occorso di nominare per primo, in ordine inverso al cronologico.

Sull'*Ortis* del Foscolo Vittorio Rossi scrive un saggio molto importante, mostrando come si possano contemperare in bella armonia le qualità dello storico e quelle del critico dotato di sensibilità artistica, capace di fini valutazioni estetiche. Sicché, dopo un lungo e minuto esame delle varie redazioni dell'*Ortis* e degli abbozzi che lo precedettero, il Rossi conclude cosí, ed è — credo — una conclusione cui non sarebbe facile di contrastare: « Formatosi per un processo di aggregazione in tempi diversi e in diverse condizioni di spirito l'*Ortis* non è un organismo artistico, e quasi direi che come tale non può né deve essere giudicato; è un complesso di frammenti, non tutti omogenei, che sinceramente ed efficacemente esprimono l'inquieta anima e nei quali soltanto, balenano lampi forieri e già splendono raggi della grande arte foscoliana».

⁂

Ma non abbandoniamo ancora questo terzo volume, che è forse il piú complesso e ci mostra i vari aspetti dell'ingegno del Rossi e della sua lunga, tenace fatica di studioso.

Questo terzo volume si apre con tre saggi che concernono la storia della scuola e massime della scuola in Italia, nel Medio Evo e nel Rinascimento. Sia che vagli, o riassumendo riordini conclusioni altrui, sia che ci porga il frutto d'indagini proprie, Vittorio Rossi dimostra anche qui preparazione sicura e vigile curiosità di storico per l'opera dei maestri, per l'ordinamento degli studi e sopra tutto per il graduale trasformarsi dei criteri e delle consuetudini medievali nei criteri e nelle consuetudini di studio del Rinascimento, via via che le goffe abitudini stilistiche del Medio Evo cedevano, nelle scritture latine, *alla pura eleganza onde s'abbellano le opere classiche della migliore età.* Cosí scrive il Rossi, il cui stile sempre limpido e chiaro sa tuttavia, ogni tanto, di inchiostro leggermente accademico. Ma non sempre, intendiamoci. Non sempre, neanche nell'oratoria, di cui abbiamo pur tre saggi notevoli in questo terzo volume stesso: *Nazione e letteratura in Italia, La Cultura italiana fuori d'Italia nel Rinascimento, L'anima e la poesia di Ugo Foscolo.*

⁂

Se ora, risalendo la corrente a ritroso, ci soffermiamo alquanto al secondo volume, che cosa noteremo? Questo prima di tutto: che Vittorio Rossi è maestro insigne pur nella critica dei testi; e lo prova la memoria intitolata *Il Codice latino* 8568 *della Biblioteca Nazionale di Parigi e il testo delle «Familiari» del Petrarca.* Non saranno certamente moltissimi i lettori di questa memoria, e il Rossi lo sa quanto noi; ma tutti, anche i meno pazienti, gli saranno grati d'aver saputo e voluto riassumere le conclusioni in due parole, semplici, chiare, succose:

«Della raccolta delle *Familiari* si hanno due redazioni: la definitiva (del 1366) serbata dalla maggior famiglia dei codici, alla quale appartiene il Parigino; e una piú antica, che per i primi otto libri è conservata dai codici d'una minor famiglia e da tutte le stampe; per i libri dal XX al XXIII da un unico codice e per il XXIV dalla piccola raccolta di cinque lettere *Ad quosdam ex illustribus antiquis*, andata primamente a stampa nel 1501 e riprodotta fino al 1581».

Lo scritto sulle armi a gli amori d'un orafo fiorentino del Quattrocento, il Pestellino, l'altro su Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo poema inedito su Venezia, lo studio sul Burchiello e la sua famiglia e quello sulla novella del Bianco Alfani ci riportano al genere d'indagini, di cui già abbiam visto un esempio nel saggio sullo Strazzola: miste di letteratura e di storia del costume; piacevoli, se pur riguardino figure di secondo o terz'ordine, ma son figure rappresentative del loro tempo e degli ambienti che le hanno viste fiorire; interessanti, anche perché, a furia di diligenza e d'acume, riescono a scoprire la realtà nell'invenzione e ad illuminare scritti, oscuri per allusioni contemporanee, per modi bizzarri d'espressione, per ghiribizzi di fantasia. Esempio caratteristico di tali indagini lo studio sulle novelle di Franco Sacchetti, ché i documenti contemporanei rischiarano di tanta luce ed efficacemente, coi raffronti, ci aiutano a comprenderle e a giudicarle per ciò che veramente sono: invenzioni bene spesso, ma invenzioni felicemente innestate sulla realtà storica, di tal realtà tutte impregnate e fragranti e, quindi, a modo loro, rivelatrici. Un altro esempio è lo studio sopra un sonetto del Burchiello, su cui val la pena di soffermarci.

EDIZIONI DEL BIBLIOFILO
a cura di GEO RENATO CRIPPA
12, Via del Senato - MILANO (113) - Via del Senato, 12

Edizioni di lusso e illustrate dai più interessanti pittori italiani.

Sono già stati pubblicati:

1.
G. EDOARDO MOTTINI
Maestri antichi

2.
CESARE GIARDINI
Decadenza dell' Eleganza
(Parallelo tra Brummel e d' Orsay)

Usciranno entro il 1930:

3. A. R. FERRARIN - *Cherubino.*
4. ALBERTO MORAVIA - *Delitto al tennis.*
5. BRUNO BARILLI - *Paesaggi.*
6. ADRIANO LUALDI - *I tre del Jazz.*
7. ORIO VERGANI - *Quartetto su pedana nera.*
8. G. B. ANGIOLETTI - *La Città Meccanica.*
9. GIOVANNI COMISSO - *Transatlantico.*
10. LEONIDA REPACI - *La madre sola.*
11. FILIPPO SACCHI - *Sunda.*
12. PAOLO ARCARI - *Il rimprovero di Santa Genovieffa.*

Chiedere lo "specimen" illustrativo della collezione e le condizioni di sottoscrizione a:
EDIZIONI DEL BIBLIOFILO
12, Via del Senato - MILANO (113) - Via del Senato, 12

Eccolo, questo sonetto, con la sua brava coda:

Mille saluti a Mona Antonia e Nanni
e di' ch' io mi consumo di vederli,
e' due che Cristo fe' a sé venirli
per vestir Santa Chiesa de' suo' panni.
Mandami, Pagol, di quel degli Alamanni,
ché 'l mio farsetto è da chiamare ismerli;
de' lacci e delli ucchielli à fatto merli
e le stringhe e' botton fan mille inganni.
Avisera' mi se la mia cognata
à ancor lavato il capo a don Baccello;
si non, è me' ch'aspetti la brinata;
che versandosi l'olio dello utello,
sel bee la state 'l palco, e la vernata
nol trarresti de' fessi col coltello.
Torniamo al giuberello;
che veggendolo i birri o Fallalbacchio,
fuggirèn come nibbio spaventacchio.
E' non vale un patacchio;
ma vale assai a chiunque sta in sul noce,
se fussi a' birri come a diavol croce.

Che vuol dire tutto ciò? Provatevi a spiegarlo, e, per acuti che siate, vi troverete nell'imbarazzo. Ma Vittorio Rossi ci aiuta. Ci aiuta con le sue indagini e con la sua esperienza d'interprete. Il sonetto è rivolto al fratello Paolo: la prima quartina è di saluti: alla madre e al padre, (Mona Antonia e Nanni), a Pietro e ad Andrea, altri due fratelli del poeta, i quali egli designa ricordando i due Apostoli d'ugual nome, fratelli anch'essi, cui Cristo disse: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Nella seconda quartina è la preghiera per la quale fu scritto il sonetto: «Mandami, Paolo, un poco di Boccaccino» dice il Burchiello, bisticciando tra il nome di un tessuto di cui si soleva fare i farsetti, e il nome di un Alamanni, forse di un amico di famiglia. «Il suo farsetto è *logoro,* egli continua (altro bisticcio fra il comune uso aggettivale della parola e il significato, ch'essa aveva, di richiamo per i falconi e gli smerli cacciatori); rotti i lacci e gli occhiali, è tutto sbrandellato, e gli aghetti e i bottoni non hanno piú in che infilarsi».

Fin qui il Rossi, ed io vorrei soltanto aggiungere, a sostegno d'un particolare della sua interpretazione, che il Boccaccino Alamanni del sonetto si potrebbe fors'anche identificarlo con un personaggio di tal nome che doveva esser notissimo in Firenze e facilmente riconoscibile ad ogni lettore, e cioè quel Boccaccino Alamanni che nel 1430 era andato ambasciatore dei Fiorentini a Francesco Sforza. Può darsi benissimo che fra il 1441 e il 1448 fosse ancor vivo e vegeto. Ma cosí i punti oscuri del sonetto non sono ancora schiariti tutti. C'è da spiegare il don Baccello delle terzine e il Fallalbacchio della coda. Quest'ultimo — ci dice il Rossi — era il soprannome di un Domenico di Stefano, che gli ufficiali del Catasto del 1427 qualificavano per *isattore,* cioè riscotitore delle pubbliche gravezze. Dunque — vuol dire il Burchiello — se i birri o l'esattore vedessero questo mio farsetto ridotto com'è, fuggirebbero come nibbio fugge lo spauracchio. E in tal caso, benché esso in realtà non valga una patacca, diverrebbe prezioso per chi temendo d'esser imprigionato per debiti, si tiene nascosto (*sta in sul noce*) per sottrarsi appunto alle unghie dei birri ed agli assalti dell'esattore».

Rimane *don Baccello,* e rimangono le due terzine. Ma su queste c'è nebbia, dice con l'usata schiettezza Vittorio Rossi, al quale non mi pare sia occorsa alcuna interpretazione sodisfacente. Proviamoci un poco noi. In prosa le due terzine vengono a dire precisamente cosí:

«Mi avviserai se la mia cognata ha di già lavata la testa a don Baccello. Se non l'ha, sarà meglio che aspetti la stagione delle brinate; perché d'estate, se l'olio si versa dal vasetto che lo contiene, il pavimento lo suzza e poi nell'inverno neppure col coltello ti riuscirebbe di recuperarlo dalle fessure». Il senso generale dunque mi sembra abbastanza chiaro. Non c'è bisogno né di cercare allusioni poco pulite, che potrebbero anche non esserci, e nemmeno di pensare col Rossi che «la seconda terzina null'altro racchiuda se non una facezia, immaginata per dir di una cosa, che non ha tempo assegnato». Piú semplice e naturale considerar la seconda terzina come strettamente connessa con la prima, come quella, anzi, che della prima e del consiglio in essa contenuto dà la ragione precisa. Si tratta, insomma, di lavar con l'olio la testa a don Baccello; e se si pensa che il Burchiello era un barbiere, l'argomento in bocca sua parrà molto naturale e il relativo consiglio singolarmente autorevole. E il Burchiello dice al fratello Paolo che, se la moglie di lui non ha compiuta ancora siffatta operazione, aspetti l'autunno a compierla, perché nel versar l'olio sul capo del paziente c'è il rischio di spanderne dall'utello, e se ciò avviene d'estate, il pavimento se lo beve e non si riesce piú a ricuperarlo. È uno scherzo naturalmente, e non è possibile dire con sicurezza chi sia questo don Baccello. Potrebb'essere magari il nomignolo d'un dei figlioletti di Paolo e della moglie Vaggia — che lo zio barbiere designasse per celia cosí, ma potrebbe anche esser qualchedun altro. Chi sa. Ma molto probabile mi sembra che il senso della terzina sia, press'a poco, quello che ho accennato, anche perché in tal modo il sonetto acquista una certa unità.

Di fatti il senso generale sarebbe questo: «Caro Paolo, mandami un po' di boccaccino perché il mio farsetto non ne può piú. E sappimi dire se la Vaggia ha di già lavato la testa con l'olio a don Baccello. Se non l'ha, si regoli in modo di consumarne, d'olio, il meno possibile. E per tornare al farsetto, non val nulla in sé, ma può anche aver un gran pregio: quello di servire da spauracchio ai birri e all'esattore».

Con un poco di fantasia si può dunque pensare che anche Paolo stesse poco bene a quattrini, che egli pure avesse ragione di temer l'esattore e i birri, e che il fratello nel chiedergli aiuto, gli soggiungesse quasi: — So che tu pure sei in istrettezze, ma fa' qualche piccola economia, non consumare tropp'olio, e mandami un farsetto nuovo, ché io, se vuoi, ti potrò dare in cambio il vecchio, che sembra non valga nulla, ma che ti servirà invece mirabilmente a tener lontani i birri e l'esattore.

⁂

Ma sento Vittorio Rossi che mi ammonisce a non galoppar tanto con la fantasia; capisco anch'io che ha ragione, e accetto docilmente il suo monito saggio, che vorrei accettassero pur molti altri, al quale egli tacitamente lo rivolge con questi tre volumi di cui stiamo parlando.

Che se una trentina d'anni fa uomini come Vittorio Rossi parevano e, in un certo senso, erano pericolosi; perché, giovani, minacciavano il perpetuarsi e magari l'accentuarsi negli studi d'un metodo i cui difetti ed eccessi cominciavano ad apparire evidenti; oggi invece, uomini come il Rossi, rappresentano un freno prezioso ad eccessi e difetti opposti.

Misura, armonia. Torniamoci, ricerchiamole, noi che tutti i giorni ci vantiamo latini. Sforziamoci di conseguirle, e non soltanto nell'arte, ma anche nella critica, come cerca di conseguirle e, talvolta veramente ci riesce, Vittorio Rossi, cui si deve riconoscere anche il merito non piccolo d'aver saputo imparar molto dai censori del cosí detto metodo storico. Ce lo dimostrano in particolar modo i *Saggi e discorsi su Dante* che ci offrono un Rossi non soltanto dotto, diligente, acuto, ma pur anche interprete di poesia fine e commosso, capace d'adeguarsi all'altezza del poeta che studia ed esalta. Questi *Saggi e discorsi su Dante* convien leggerli e tenerli in biblioteca con un sentimento di gratitudine per chi li ha scritti ed anche per coloro che ne hanno procurata la pubblicazione definitiva. Non si poteva davvero festeggiare in miglior modo il 40° anniversario d'insegnamento di Vittorio Rossi, che col raccogliere in un corpo questi suoi scritti dispersi di critica letteraria, dei quali i tre promotori autorevoli della pubblicazione — Alfredo Galletti, Ezio Levi e Giuseppe Toffanin — giudicano con giustezza, cosí: «Per profondità, larghezza, versatilità di dottrina, per vigore di logica, per quell'ansia d'intendere onde l'erudizione prende il palpito del pensiero, l'opera di Vittorio Rossi costituisce uno dei documenti piú rappresentativi della cultura italiana al tramonto del secolo XIX e all'alba del XX».

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

✶ **Un contratto di edizione di Benvenuto Cellini.** — Piero Calamandrei, che da molto tempo va ricostruendo sulla scorta di un abbondante documentazione le vicende giudiziarie del Cellini, che può essere preso come un esempio rappresentativo dell'uomo litigioso e manesco, ha avuto la sorpresa di rilevare non solo la puntualità con cui Benvenuto soleva annotare in appositi registri di ricordi i conteggi dell'arte sua e i fatti anche minimi della sua vita quotidiana, ma altresí la cura meticolosa, quasi maniaca, con cui egli soleva in ogni evenienza ricorrere al notaro per regolare in iscritto, con atti assai spesso complicati e contorti, e con frequenti pentimenti e ritocchi a breve intervallo di tempo, i suoi interessi famigliari e patrimoniali. Tra queste carte, in gran parte inedite o non ancora studiate sotto l'aspetto giuridico, hanno singolare interesse due documenti che ci mostrano il contratto di edizione, poi salito a tanta importanza nel diritto moderno quale si presentava ai suoi primi albori, a distanza di meno di un secolo dall'invenzione della stampa. L'integrale pubblicazione di questi due documenti costituisce un omaggio dell'autore a Cesare Vivante, onorato col volume miscellaneo di *Studi di diritto commerciale.* Si tratta di due contratti notarili, stipulati a Firenze alle date rispettive del 15 settembre 1567 e 7 febbraio 1568, coi quali il Cellini affida ai tipografi fiorentini Marco Peri e Valente Panizzi la stampa dei suoi «Trattati» sull'oreficeria e sulla scultura, e in cambio fa loro un prestito senza interesse di 30 fiorini d'oro. Gli accordi intervenuti con gli editori furono appunto regolati per mano di notaro, il fiorentino ser Giovanni di ser Matteo di ser Giovanni di Falgano, estensore dei due documenti che s'integrano a vicenda. Infatti il primo riguarda l'edizione e il secondo il mutuo. I tipografi in tanto si impegnavano a continuare la stampa dopo il primo foglio, in quanto il Cellini versasse regolarmente alla scadenza la prima rata e quelle successive del prestito; e viceversa il Cellini si impegnava a pagar le rate, in quanto il lavoro tipografico procedesse speditamente. La reciproche prestazioni si controllavano e si garantivano a vicenda. Unico compenso per la stampa era, per i tipografi, la concessione del mutuo: e poiché questo era senza interesse, il compenso veniva in sostanza a corrispondere all'interesse per un anno su 30 fiorini. La convenzione a prima vista, piú che un vero e proprio contratto di edizione nel senso moderno, si presenta dunque come una locazione di opera: «locatio» viene infatti definita dal notaro, nell'annotazione marginale del protocollo. Tuttociò per 30 copie da consegnarsi all'autore. Ma non par verosimile che i tipografi si siano limitati a tirare del volume quei soli esemplari. Vi fu dunque, implicita nel contratto, l'autorizzazione data agli editori di mettere in commercio il volume per proprio conto: di che può essere indiretto indizio la frase «dat et concedit ad imprimendum»; la quale fa intendere che la stampa del volume non era soltanto un servizio fatto dai tipografi all'autore ma altresí la «concessione» di una utilità fatta dall'autore agli editori, la trasmissione ad essi di una facoltà di pubblicazione ch'essi potevano d'ora innanzi esercitare e sfruttare a proprio vantaggio. In questa frase par dunque di vedere adombrata proprio quella trasmissione del diritto di pubblicazione, fatta dall'autore all'editore, che è poi tipica ed essenziale del contratto di edizione giunto al suo pieno sviluppo.

✶ **Carlo Goldoni e i comici dell'arte.** — Finora non può dirsi che siano stati prettamente valutati i rapporti fra comici dell'arte e commedia goldoniana. Luigi Falchi, che nella *Nuova Antologia* critica i piú recenti lavori sull'argomento, ritiene, che l'errore di quanti legano la commedia del Goldoni con quella dei comici consista soprattutto nel non avere inteso che la produzione dell'Arte, dovuta a gruppi di mestieranti, rientra in un indirizzo generico. Il mestiere poteva essere imposto cosí da una certa vocazione come dal semplice bisogno di trovar mezzi per vivere. L'attore che si imbrancava tirava avanti imparando il modo di recitare. A un indirizzo generico di tal specie può essere opposto un nuovo indirizzo, una nuova educazione di comici, ma non la individualità di un artista di grande potenza creativa. Ai comici dell'Arte e alla maschere si possono opporre gli attori delle compagnie dirette dal Goldoni, educati alla maggior fatica dell'interpretare le umane passioni. La commedia del Goldoni non può succedere alla cosiddetta commedia dell'arte, perché sono cose di natura diversa. Produzione associativa quella dei comici; manifestazione sociale di due secoli di miseria spirituale. Tutto ciò non può aver relazioni, se non esteriori e occasionali, colle manifestazioni, del tutto personali, di potenti anime di poeti. Bisogna invertire i termini fra cui si svolgono le indagini dei critici novecenteschi. Non si deve partire dall'arte dei comici e andar verso l'opera del Goldoni, come se questa fosse di quella uno svolgimento o una ragionevole e disciplinata restaurazione. Si deve prima vedere l'opera del Goldoni, cioè tutto il suo mondo poetico, l'umanità che egli amava e come la voleva, il suo genio costruttore di scene naturali e vivaci, la sua lingua semplice aderente alle anime intuite e rappresentate. E da questo mondo poetico, ben accertato, ben chiarito, ben distinto dal mondo poetico di ogni altro scrittore teatrale, si potrà andare a ricercare gli indizi di quella che fu certamente esangue e povera produzione dei comici. Si suole invece ricercare non le ragioni essenziali dell'arte del Goldoni, le quali nell'opera sua debbono solo essere ricercate, ma derivazioni secondarie, atteggiamenti occasionali. Si discende a ricercare il piccolo rigagnolo, non necessario al l'esistenza di una piena di sentimento, di verità, di arte, che dall'anima del poeta usciva abbondantemente. E bisogna andar cauti nelle affermazioni di derivazioni, anche non importanti, dall'arte dei comici nell'opera del Goldoni. I sostenitori delle relazioni fra le due arti — dei comici e del commediografo — cercano di giustificarsi con una pregiudizionale di ordine nazionale. I nostri comici, tra la fine del Cinquecento e quella del Seicento, tennero alto — si ripete — il nome d'Italia in Europa; la commedia goldoniana attinse a sorgenti vive d'Italianità. Ma è proprio vero che i nostri comici girovaghi tenessero alto il nome d'Italia? A rispondere negativamente bastano due testimonianze: una della fine del Cinquecento e l'altra dell'età del Goldoni. Un giureconsulto del secolo XVI, il Garzoni, descrive l'arrivo di una compagnia di comici: «Come entrano questi dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere che i signori comici tali sono arrivati, andando la signora vestita da uomo colla spada in mano a fare la rassegna e s'invita il popolo ad una commedia o tragedia o pastorale in Palazzo o all'Hostaria del Pellegrino, ove la plebe subito si affretta e si passa per mezzo di gazzette dentro alla sala preparata, e qui si trova un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudizio al mondo; s'ode un concerto antecedente d'asini e di galavroni, si sente un prologo da Ceretano, atti rincrescevoli come il malanno». Questo baraccone, con cose asinesche e atti rincrescevoli, ritroviamo rappresentato con piú crudo realismo in una ben nota pagina del Casanova. Cosí l'inclita italianità dei comici sarebbe una favola alquanto ironica. Ma se la pagina di Casanova può essere accettata come riprova della nota decadenza in cui si immiserí la Commedia dell'Arte nel settecento, sarà difficile ammettere che il quadretto del Garzoni basti per contestare la fama e il favore di cui godé — a buon diritto — nei secoli precedenti. La prevenzione ostile non riuscirà mai ad annullare documenti e testimonianze che è tutto merito di critici e storici dell'ottocento, come il Bartoli e il Baschet, aver messo nel dovuto rilievo. Pensa l'articolista che l'arte del Goldoni sia tutta nella sua anima. E però se si vuole proprio trovare qualche cosa che possa avere dato all'ingegno poetico del Goldoni la prima coscienza di se stesso, questo desiderio può essere onestamente soddisfatto. Il glorioso e non fortunato ottantenne rievocava una lontana impressione profondamente discesa nel suo animo giovanile. Il Goldoni, quando gli venne tra le mani la «Mandragora», aveva diciotto anni: l'età dei chiari presentimenti. La commedia del Machiavelli — conclude il Falchi — è cosa veramente italiana, ma d'una italianità piú nobile di quella dei comici vagabondi.

✶ **L'archivio musicale di Montecassino.** — Nella «Descrizione» di Montecassino, dove si parla della Biblioteca Privata, si legge: «interessantissimo un reparto assegnato ad Archivio musicale, dove si conserva qualche copia originale di capolavori della scuola napoletana del secolo XVIII». Uno studio condotto su quell'archivio da Eduardo Dagnino — e oggi pubblicato in Casinensia — permette di asserire che il valore della collezione è assai piú grande di quanto quel modesto cenno lascerebbe supporre. Questa raccolta cassinese non origina da pratica musicale né da mecenatismo di Corti o di illustri personaggi, né da trapasso di collezioni già formate, e cioè non è cominciata con un gruppo compatto, da una data precisa; ma è nata, come tutta la Biblioteca Privata, da contributi svariatissimi di lontani e di vicini. Gli «ex libris» e le annotazioni contenute nei codici attestano la benevolenza e l'amore dei donatori verso quel mirabile centro di cultura che fu sempre Montecassino. In prima linea sta il contributo locale: infatti in ogni tempo la musica ebbe cultori alla Badia, e la nota degli organisti della Basilica potrebbe considerarsi come un elenco di zelatori del «reparto musicale»; fra essi parecchi furono appassionati compositori e raccoglitori di buone musiche: si cita specialmente il nome di don Filippo Corigliano, della nobile casa dei marchesi di Rignano, nato a Lucera, zio per parte materna dell'insigne abate Luigi Tosti. Appassionato dell'arte, lasciò all'archivio numerosi manoscritti da lui raccolti. E cosí il fratello Domenico, fervido cultore della musica, ai suoi tempi apprezzato compositore, del quale l'archivio conserva molta musica nel facile stile allora corrente. Della sua copiosa collezione faceva parte il celebre autografo pergolesiano dello «Stabat», da lui donato a Montecassino. Su questo prezioso autografo si è quasi esclusivamente concentrata l'attenzione del grosso pubblico. Rari studiosi, primo fra essi il De La Fage, si occuparono nel secolo scorso dei documenti storici medievali attinenti alla musica conservati nell'archivio e dei codici gregoriani. Se i «pezzi» piú interessanti per il pubblico sono gli autografi, il Dagnino converge la sua attenzione anche sulle composizioni in esemplare unico, cioè non riscontrate finora in altre biblioteche. In questa rassegna occupa il posto di onore la scuola napoletana. Il Cimarosa è rappresentato da un grosso gruppo di ben 22 manoscritti, di cui 17 sono grosse miscellanee di pezzi in partitura, mentre gli altri contengono le partiture del «Matrimonio segreto», del «Falegname» e il primo atto dell'«Impresario in angustie». Imponente è il gruppo del Guglielmi, con 32 numeri: 20 grosse miscellanee, 12 partiture delle opere seguenti: «Il raggiratore», «La bella pescatrice», «La Quakera spiritosa», «Semiramide», «Le sventure fortunate». Del periodo arcaico della scuola napoletana troviamo alcune cose di grande interesse. E anzitutto l'antesignano Francesco Provenzale, colla partitura dell'«Alessandro Bala». Vicino al nome del Provenzale sta bene quello di Antonio Orefice, uno dei primi compositori dell'«Opera buffa». Di lui vi sono anche 7 ariette con violini e viole su testo in dialetto napoletano. Un altro maestro che merita uno studio non solamente storico è Cataldo Amodei da Sciacca, rappresentato nella raccolta da varie cantate, litanie e da una rara e bella stampa che finora il solo British Museum poteva vantarsi di possedere. Quanto alla musica sacra, è scarso il materiale antico. Questa scarsità può attribuirsi ad una corrente affatto opposta a quella che arricchí l'archivio; siccome non mancano le musiche brutte, è da supporre che le belle abbiano seguito il loro possessore. Il genere strumentale offre molte cose di valore; scarsa è la musica orchestrale e da concerto, la quale è rappresentata dai rarissimi «6 Concerti a 5 strumenti, op. I» di Nardini, bella stampa di Hummel. Copioso è il fondo di musica per cembalo. Oltre ai celebri manoscritti scarlattiani, ci sono opere di Domenico Alberti, del Durante, del Galuppi, del Grazioli, del quale ultimo si hanno esemplari soltanto a Dresda e a Bologna. Abbondano anche le raccolte di autori secondari, e non mancano gli stranieri come si vede dalla nota che l'autore fornisce con gran diligenza.

✶ **La zecca di Ragusa.** — Questa zecca fra quelle dei paesi balcanici tenne uno dei primissimi posti, sia per la sua lunga e copiosa attività, sia per la grande diffusione che in tutti quei paesi trovarono le monete da essa coniate, specie nei secoli XIV-XVI i «grossi» a cui si sostituiscono nei secoli XVII e XVIII i «grossetti», quindi nel secolo XVIII i «talleri» e le «libertine». Con questi pezzi la zecca di Ragusa fece una seria concorrenza ai talleri austriaci di Maria Teresa. Come di moltissime zecche che iniziarono la loro attività nel medioevo, cosí anche di quella di Ragusa ci sono poco noti i primordi. Non sappiamo né come né quando con precisione sia stata aperta; soltanto si può affermare che ciò avvenne probabilmente alla fine del secolo XIII per le monete di rame per uso locale e al piú tardi al principio del secolo XIV per le monete d'argento. È quanto dire che le prime notizie di questa zecca risalgono ai tempi del dominio veneto su Ragusa. M. Resetar, che divulga queste notizie nella *Rassegna numismatica*,, trova che la fine della zecca di Ragusa è altrettanto incerta quanto il suo primo fiorire. Comunque, si ritiene che l'attività della zecca cessasse nel 1803, nel quale anno fu ancora coniato l'«iperpero» portante questa data; e difatti non si trovò mai una moneta di Ragusa che portasse una data posteriore; né se ne fa menzione nei documenti o dagli scrittori. Ad onta di ciò, pare certo che questa zecca abbia battuto moneta ancora del 1806 e forse anche nel 1807; e ciò per poter pagare le forti contribuzioni imposte dalle truppe francesi che il 25 maggio 1806 entrarono nella città sotto il pretesto di attraversarla per proseguire la loro marcia verso Cattaro. Con la fine della zecca di Ragusa è collegata l'emissione di due medaglie. La prima fu coniata nel 1803 — e cioè nell'anno della chiusura ufficiale della zecca — per don Luigi Mozzi, canonico arciprete della Cattedrale di Bergamo, il quale nel giugno di quello stesso anno tenne tre «discorsi morali» nella sala del Gran Consiglio di Ragusa. Un esemplare in oro, del valore di 50 zecchini veneti, fu dato in omaggio al Mozzi; uno in argento si trova nella collezione dell'articolista, mentre ne furono trovati parecchi in bronzo. Questa medaglia è senza confronto il piú bell'oggetto coniato per ordine della Repubblica di Ragusa: sul diritto presenta lo stemma di Ragusa di perfetta esecuzione; sul rovescio, sotto tre stelle in quattro linee, l'iscrizione «Aloysio Mozzi Senatus Rhacusinus - MDCCCIII». Ma a tutto rigore colla medaglia la zecca di Ragusa non ebbe nulla a che fare, perché i conii furono fabbricati dal noto artista della zecca di Roma O. Hamerani, che sul diritto vi appose il suo nome. Anche l'altra medaglia, di cui il Resetar fa menzione, non fu un prodotto della zecca di Ragusa, bensí un lavoro del noto fabbricatore di conii, Giovanni Angeli. Quando nel 1809 russi ed inglesi, aiutati da montenegrini e da ragusei insorti, vollero espellere i francesi da Ragusa e dal suo territorio, nelle file dei francesi si distinse il raguseo Giovanni Moretti. In suo onore l'autorità francese fece fare una medaglia, che però non fu coniata, sul cui diritto l'Angeli fece incidere in quattro linee: «Alla fedeltà del capitano Giovanni Moretti». Di sotto si legge la sigla G. A. e sul rovescio in 5 linee: «L'amministrazione generale di Ragusa e Cattaro, 1809». Da quel giorno la zecca di Ragusa, dopo cinque secoli di indefesso lavoro, non si riaprí piú.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

★ **Vedute secentesche del Reame delle due Sicilie.** — Scrive Carlo Ausserrer nelle *Vie d' Italia* (luglio 1930) che la vecchia biblioteca di corte di Vienna possiede un « unicum » nel suo genere, nell'Atlante composto di 46 voluminosi in-folio, collezione preziosa formata da Laurentius van der Hem, a base della quale si trovano vedute e carte geografiche rinomatissime della Officina di I. Blaeu di Amsterdam. Questo collezionista, fratello del noto artista olandese Herman van der Hem, raccolse i piú svariati documenti che avessero particolare carattere storico o geografico, ricercando e procurandosi con speciale predilezione paesaggi, vedute di città, carte geografiche e piante da artisti rinomati. Il materiale ricchissimo e vastissimo fu distribuito dal Van Der Hem coi criteri coi quali era stato ordinato l'Atlante che porta il nome del Blaeu e di qui l'erronea designazione di « Atlante Blaeu » alla raccolta van der Hem, di cui l'articolista riassume brevemente la storia. Pare che l'atlante Van der Hem si trovasse ancora presso la famiglia nel 1711, certo nel 1730 era offerto in vendita da un libraio dell'Aja, che lo esaltava adeguatamente. Comprato per ventiduemila fiorini dal Principe Eugenio di Savoia, passò dalla sua erede Vittoria maritata Principessa di Sassonia Hildburghausen in proprietà dell'antica biblioteca di corte contro una rendita annua di diecimila fiorini. Dopo la morte della Principessa, che cadde nell'anno successivo a quello della convenzione, l'atlante entrò a far parte dei massimi tesori nella biblioteca di Corte a Vienna. Le illustrazioni che si riferiscono all' Italia si trovano in tre volumi della raccolta, ma su quelle del IX non è necessario indugiare perché esso corrisponde esattamente al IX volume dell'atlante Blaeu. Invece i volumi X e XI, che s' intiolano entrambi alla Sicilia, portano una sessantina di disegni di città e paesi del vecchio Reame delle due Sicilie, dovuti a W. Schellinks: disegni a inchiostro vivi e caratteristici accompagnati da un commento che talvolta è manoscritto, talvolta è stampato. Lo Schellinks era stato impegnato dal Van der Hem per l'esecuzione delle vedute in Italia e in altri paesi d' Europa. E poiché egli morí nel 1678 abbiamo un criterio per stabilir la data approssimativa della sua opera. Come risulta anche dalle belle riproduzioni della rivista, l' illustratore penetrante ed abilissimo si è preoccupato di fornire documenti che valessero non soltanto a riprodurre l'aspetto dei luoghi, ma anche a precisarne il carattere e a renderne il costume e la vita. E appunto fra i disegni che riguardano il Reame delle due Sicilie, troviamo una magnifica veduta di Napoli col Vesuvio ed un'altra con Catania sotto la minaccia dell' Etna in eruzione. Questa tavola ci fa presente con effetti paurosi la terribile violenza degli elementi scatenati dalla natura. Poi scene popolari vivacissime, come la danza della Tarantella e il ladro montato sull'asino che viene condotto in galera: veri quadretti, questi, in cui ben si avvertono i caratteri dell'arte olandese.

✶ **Aponus e il feudo di Abano.** — La località Aponus e le Terme Aponensi sono ricordate da moltissimi autori latini e nei Musei di Padova Verona ed Este si conservano avanzi di lapidi e di iscrizioni che attestano la grandezza e la fama di queste Terme. « Aponus » s' intitola un poemetto latino di Claudio Claudiano che costituisce il principale documento dell'antico splendore di Abano e delle sue terme. Si rileva da esso che Imperatori e personaggi importanti insieme con una folla di umile gente si recavano ad Abano per cercarvi quella guarigione che dovevano pure trovarvi se tante erano le aste votive infisse negli stagni, segni non dubbi di gratitudine per la ricuperata salute. La sua descrizione della sorgente principale ci permette di identificarla con quella del Montirone giudicato il focolaio termale di Abano. È il Montirone un piccolo colle alto pochi metri sulla pianura da cui l'acqua scaturisce fumante e limpidissima, costante nel grado di temperatura, che va dall'85 all'87°, e nei caratteri chimici. Alla letteratura romana e latina di Aponus, che alcuni vogliono città natale di Tito Livio, segue quella del Rinascimento; ma è indubitabile che anche Abano come le altre stazioni termali della romanità conobbe lunghe decadenze. Già un secolo dopo Claudiano, Teodorico commetteva all'architetto Luigi Padovano l' incarico di compiere indispensabili urgenti restauri, ché una lettera di Cassiadoro gli ordina di riparare il palazzo che la tradizione diceva costruito da Nerone. Segni di effimera momentanea resurrezione perché ai primi del secolo VII, essendo stata espugnata Padova da Agilulfo, Abano fu incendiata e gli avanzi delle terme romane, già danneggiati dalle inondazioni della fine del secolo precedente, andarono completamente distrutti. Passano secoli prima che nelle cronache si ritrovino notizie di Abano. L' imperatore Ottone II la dava in feudo insieme col suo territorio alla famiglia dei Conti che vi signoreggiò per un periodo abbastanza lungo e vi ebbe anche un castello. A questa famiglia si riferisce un triste aneddoto riguardante una profezia avveratasi ai danni di Artusino il giovanetto figlio di Manfredo che, dopo tre femmine, era venuto ad allietare la casa del feudatario. Poiché costui aveva domandato a tre astrologhi notizie sull'avvenire del rampollo, il primo di questi gli rispose che il fanciullo sarebbe morto per causa di fuoco, il secondo per la caduta da un'altura e il terzo per annegamento. La miseranda fine di Artusino mise d'accordo i tre malaugurati responsi, perché un giorno che egli stava a caccia con lo sparviero, avendo voluto arrampicarsi sopra una pianta per riprendere la bestiola — nonostante che imperversasse un temporale — colpito da un fulmine precipitò nelle acque di un sottostante fossato e vi annegò. Cosí Giuseppe Silvestri nella rivista *L'Albergo in Italia* (luglio 1930).

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1930

Lire 10

Il periodico non sarà pubblicato nel mese di Agosto

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

★ **Il Patecchio, le donne e le acque della Porretta.** — Il cremonese Girardo Patecchio — o com'egli stesso si chiama con forma dialettale, Girard Patèg — dové, al piú tardi, fiorire intorno al 1250, se il cronista Salimbene, nato nel 1221, racconta d'una burla che un suo zio aveva fatta una volta al maestro Patecclus da Cremona. Di costui è nota una serie di versi detta *Splanamento* dei proverbi di Salomone, nel quale *Splanamento* c' è una speciale sezione dedicata alla malizia muliebre. Fra le varie accuse che il Patecchio si compiace di muovere alle donne c' è questa: che esse purgano assai piú e assai meglio *que no fai la Poreta.*

No i lassa cor ni pelo ni carne qe no rada
assai mieg purga l'omo tro c'a qualqe causeta
d'umori boni e rei, que no fai la porreta.

Cioè: « Femmina all'uom non lascia cuoio né pelo né carne, che non rada, assai meglio lo purga fin che egli abbia la pur minima cosa (*causeta*) d'umori buoni e cattivi, assai meglio che non fa la porreta ». Che cosa sia precisamente la *porreta* sfuggí al primo e sagacissimo editore dello *Splanamento*, il Tobler; e poiché era sfuggito a lui, sfuggí anche a coloro che poi hanno riprodotto il suo testo e ripetuto il suo commento. Eppure l'allusione, per quanto grossolana, dell'antico rimatore lombardo è chiara. L'effetto, diciamo cosí, scarnificatore delle femmine va, secondo il Patecchio, paragonato all'effetto d'un'acqua purgativa sugli umori « boni o rei ». E tra le acque purgative egli accenna ad una sola, ma per tutte; cioè a quella della Porretta, sull'Appennino di Bologna. Sono acque rese celebri nella letteratura da altre testimonianze ancora. Giovanni Sabbadino degli Arienti immagina (1478) che una brigata di gentildonne e di gentiluomini accolta « a sumere la miracolosa acqua del famosissimo bagno tra due altissimi monti situato » passi le ore d'ozio recitando novelle; e tali novelle appunto intitola dal luogo dove furono raccontate: *Porrettane*. Ma le acque della Porretta si conoscevano al tempo del Patecchio e si bevevano con quegli effetti che il rimatore ci rappresenta, con tanta energia, nel suo paragone con le arti femminili? Che l'acqua oltre a servire ai bagni, si bevesse, è attestato concordemente dai medici de' secoli XIV e XV. « Et incipiant bibere aquam predictam usque ad duos vel tres urceos », prescrive maestro Tura di Giacomo da Castello (1335) e confermano il maestro Gentile da Foligno (morto nel 1348) e il maestro Ugolino da Montecatini (morto nel 1425) nei lor due trattati dedicati alle acque termali. *Acqua lavat intestina et omnes immunditias potenter expellit.* Ma con questi trattati medicali non si risale piú addietro del secolo XIV; sicché la citazione del Patecchio risulta la piú antica memoria che oggi si conservi intorno alle acque del celebre bagno bolognese. Lo nota Ezio Levi in un suo interessante opuscolo estratto da *Studi Medievali*, nel quale oltre a questa breve memoria porrettana concernente il Patecchio, ce ne sono altre due non meno notevoli. La prima riguarda il celebre Sirventese ai lombardi di Peire de la Caravana, la seconda i due versi che aprono il ritmo di *Sant'Alessio*, della fine del secolo XII e dei primissimi del duecento.

✶ **Una fulgida figura del Risorgimento non abbastanza ricordata.** — Moltissimi ignorano che Vincenzo Malenchini, pure assai noto come patriota livornese, abbia avuto una parte di primaria importanza nei movimenti che dal '47 al '70 concorsero all'unità italiana. Mario Puccioni in un efficace scritto pubblicato dalla *Lettura* (1° luglio) fa parlare i documenti, la cui eloquenza anche in questo caso vale piú di ogni meditata e postuma apologia. Per quanto si riferisce alla parte presa dal Malenchini nella campagna del '48, che è un momento della sua vita fra i meglio conosciuti e apprezzati, ricorda la lettera con la quale il De Laugier gli lasciava due pistole turche. Il generale dei Toscani parla della modestia del Malenchini « pari al *suo* sommo valore ed al vero disinteressato amore infinito all' Italia » e dichiara di dovere al Malenchini se poté « condurre in salvo l'artiglieria e tener testa, anche un'altra ora, al poderoso esercito austriaco, ché con soli 2341 inesperti toscani già avevamo resistito 5 ore in aperta pianura! » Per la battaglia di Novara, il generale Durando attesta che il Malenchini marciò tra i primi al fuoco animando con la parola e con l'esempio i soldati. Per la campagna del '59, basti ricordare che il Malenchini avendo armato a sue spese un battaglione nel quale si arruolarono un migliaio di uomini e avendo rinunciato all'ufficio di triumviro, seguí Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi. Nel periodo immediatamente successivo l'opera del Malenchini fu preziosa nel mettere in valore presso i moderati toscani l'azione garibaldina. Sono infine del maggio '60 tre lettere di Garibaldi dalle quali risulta quale assegnamento egli facesse sul livornese alla vigilia della spedizione del mezzogiorno. Nella terza si legge: « in qualunque parte vi abbraccerò sempre fratello ». È noto che il 9 giugno 1860 salpava da Livorno la spedizione comandata da Vincenzo Malenchini che combatterà valorosamente a Milazzo con l'eroica gesta esaltata nelle lettere di Pietro Ferrigni: il quale, giustamente, si compiaceva di essere « stato retto al fonte da Malenchini che mi ha sempre visto accanto a lui.... ». Di ricco censo, Vincenzo Malenchini profuse gran parte del patrimonio avito per la causa dell' Italia soccorrendo « generoso anche senza essere richiesto » come gli scrive Atto Vannucci nel 1858, invocandone l'aiuto per Pietro Giannone. Della modestia, celebrata dal De Laugier, è riprova eloquente la lettera con la quale Vincenzo Malenchini dichiarava di non potere in nessun caso accettare la medaglia d'oro che nel 1876 il Consiglio comunale di Livorno voleva coniare in suo nome. E se Nino Bixio nel momento di separarsi dall'esercito teneva a confermare — in una lettera del '71 — al Malenchini la sua amicizia e la sua ammirazione piú vive, è pure da ricordarsi che quando Minghetti nel '76 presentò a Vittorio Emanuele la lista dei senatori, il Re — secondo attesta il generale Medici che assisteva al colloquio — ebbe ad esclamare: « Malenchini, questo sí mi piace. È un bravo soldato, un mio vecchio amico, un gran galantuomo ».

✶ **Messina nella rivoluzione del 1848.** — Il duca Carlo Avarna di Gualtieri ha pubblicato di recente un' interessante monografia dal titolo: « Ruggero Settimo nel risorgimento siciliano »: contributo, questo, ad un tema destinato ad avere nell'avvenire uno svolgimento sempre piú ampio e completo. Nel volume sono accenni qua e là a Messina e alla figura eminente del La Farina; ma un lavoro esauriente è ancora da fare. Il materiale che si va man mano raccogliendo servirà a lumeggiare gli alti ardimenti di quei giorni fortunosi e a porre sempre piú in rilievo gli sforzi titanici sostenuti dalla città martire in quella lotta memoranda. A una piú chiara comprensione degli avvenimenti giova un gruppo di fogli a stampa, in tutto trentaquattro, che Enrico Mauceri già acquistò per il Museo messinese e che oggi divulga nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*. Sono proclami, manifesti, avvisi, molti dei quali non inseriti nella raccolta pubblicata dall'Arenaprimo, e riguardanti le elezioni, la sicurezza pubblica, l'annona, l'ammissione agl' impieghi. Tra i manifesti va ricordato quello della « Tribuna del Popolo-Circolo Nazionale », che invita i messinesi alla riconoscenza verso il prode Antonio Lancetta. È quegli che il 29 gennaio col suo cannone postato all' imboccatura di una strada disperdeva i regii e ricacciavali entro Terranova. Adunque la « Tribuna del Popolo » richiama gli sguardi dei cittadini, del potere esecutivo e di tutto il governo sul Lancetta, e si augura che « togliendosi a Messina la taccia di ingratitudine, sia dato a tanto uomo il premio sí ben meritato ». L'altro foglietto, che piú attira la nostra curiosità, è quello dal titolo « Discorso di un concittadino contro se medesimo », cui aggiunge altro pregio il fatto che esiste, insieme con esso, la relativa bozza di stampa con le correzioni; la qual cosa farebbe supporre dover provenire la raccolta dalla stessa persona che lanciò il manifesto. Mancano argomenti decisivi per attribuirlo al La Farina; ma è certo che egli deve essere uno dei personaggi ch'ebbero parte cospicua nella rivoluzione: è l'uomo di cultura, di grande esperienza, che scrive evangelicamente, dà ammonimenti e traccia la via destinata a condurre la Sicilia verso orizzonti di benessere e di prosperità. Nel testo riprodotto per intero sono significativi alcuni brani. Per esempio: « La Sicilia non vorrà perder tanto bene per sua colpa od improvvidenza. Ella sarà saggia e prudente, perché ben conosce avere assai d'uopo di queste due virtú per reggersi opportunamente nella presente sua posizione. Lascerà l'entusiasmo alla guerra, ove sventura la randesse necessaria, ma tratterà con maturo giudizio la politica e le leggi. Adatterà queste allo stato della sua civiltà, ai suoi costumi, a tutti gli elementi che costituiscono la sua vita. Lascerà l' Inghilterra agl' inglesi, la Francia ai francesi e acconcerà se stessa ai siciliani. Cosí ella marcerà l'un dí piú che l'altro verso quella piena e larga libertà, che è il suo bel destino, se i suoi figliuoli pel troppo affetto ed alcuno di essi per sfrenati appetiti non lo muteranno ». Seguono parole non meno alte: « I veri e sinceri apostoli della libertà si vedranno abbandonati da quei medesimi che infingevano per essi le piú grandi simpatie. Finito il bisogno del loro sostegno, il meno che avranno essi a temere è il titolo di faziosi, di utopisti, di fanatici. Allora si accorgeranno che gli uomini ai quali conviene affidarsi un governo di un libero Stato, sono unicamente coloro la cui condotta non calcò altra via di quella infuori che fu tracciata dall'onestà e dalla giustizia, e che è la stessa in ogni tempo e in ogni luogo ». Sorvolando su altri documenti, giova segnalare tre numeri di un giornaletto messinese settimanale, che si pubblicava in quel tempo: « Il Microscopio », ove in testa è detto: « Chiunque potrà inserire degli articoli pagandone l' inserzione purché non attacchino la religione e l'onore delle famiglie ».

★ **L'aspetto e l'abito di Giovanna d'Arco.** — Una recente importante pubblicazione francese sui costumi e le armature di Giovanna d'Arco dà occasione a Funck Brentano, che ne scrive sulla *Revue Bleue* (21 giugno), di esaminare l' interessante problema storico artistico formulando sottili osservazioni in proposito. Per quello che attiene specialmente al costume, si osserva che tra gli artisti che raffigurarono la Santa armigera s' incontrano italiani fiamminghi tedeschi i quali, come è noto, avevano l'abitudine di usare per i personaggi piú diversi le mode locali. Cosí Gentile da Fabriano, Masolino da Panicale, Pisanello, Jacopo Bellini per un verso, e per un altro i fratelli Van Eyck sono testimoni attendibili fino a un certo punto. Né il fatto che italiano fosse Bartolomeo Baretta, il luogotenente di Giovanna d'Arco, e che italiani fossero molti dei suoi uomini, porta come conseguenza che ella dovesse vestirsi all' italiana. I costumi che si possono attribuire verosimilmente a Giovanna d'Arco si riferiscono ai varî momenti della sua vita prodigiosa. Possiamo immaginarla nell'atto di lasciare Vaucouleurs per andare a Chinon o chiusa nella sua armatura, o alla testa delle sue schiere all'uscita di Compiègne o quando porta lo stendardo, o quando indugia sulla piazza del Vecchio Mercato, o quando con la testa coperta della mitria di carta bianca sta per salire sul rogo. Funck Brentano contesta che gli artisti debbano nel raffigurare la Santa accentuare quanto di mascolino poteva esservi nella sua figura e nell'abbigliamento. Se abbiamo testimonianza che ella piú volte fu scambiata per un giovanetto, non mancano le attestazioni della femminilità tutta propria che emanava dalla sua persona: dolcezza di voce, grazia e gentilezza del gesto, attributi spirituali che l'arte può riuscire ad esprimere soltanto con una interpretazione che vada oltre la riproduzione di un ipotetico vero. Per l'articolista un'opera da additarsi come modello è la nota statua di Frémiet che sorge a Parigi sulla piazza delle Piramidi, press'a poco nel luogo stesso dove Giovanna d'Arco cadde ferita l' 8 settembre 1429. Altra osservazione giustissima: l'artista non è l'archeologo e non deve troppo sacrificare alla ricerca e al rispetto del documento. In certi casi il preteso sacrifizio della verità a una legge superiore di estetica risulta il modo migliore per servire la verità stessa. La statua di Frémiet dà di Giovanna d'Arco una rievocazione compiuta presentandoci quasi il tipo della giovane donna eroica, eppure in un particolare non indifferente si distacca dall' iconografia tradizionale, perché Giovanna è raffigurata con le lunghe chiome, invece di avere i capelli tagliati corti, giro giro sopra le orecchie, secondo la moda dei paggi del tempo. Una bella pagina di Eugenio Fromentin a proposito dei paesaggi e dei personaggi biblici, bene è invocata qui a sostegno della tesi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una espressione attribuita a Diego Vitrioli.

Signor Direttore

In *Ritratto di Vitrioli* (cfr. « Marginalia » di *Il Marzocco* del 29 giugno u. s.) si parla di Nicola Giunta che ha tracciato di Diego Vitrioli (Alberto Giuli, Reggio di Calabria) un ritratto « secondo le informazioni che gli è stato possibile raccogliere ».

Tra le altre cose vi è detto che il dotto umanista si serví di un suo stile classicheggiante anche tra le pareti domestiche, come quando al ritorno da una cavalcata si rivolgeva a un suo servitore ordinandogli: « Allacciami i sostentacoli che per il lungo equitar si son fatti prolissi ».

Mi sia permesso, a questo proposito, un mio ricordo personale. Conversando, molti anni fa, col babbo di un mio amato professore — un venerando vecchio, morto novantenne nel 1926 —, sentii attribuite press'a poco le stesse parole a certo Leopoldo Dainelli, comunemente chiamato Poldino, un benestante di Santa Maria a Ripa (frazione del Comune di Empoli), meccanico — se non mi sbaglio — di molto ingegno, ma solito ad esprimersi in maniera assai tronfia e caricata. Ho detto *press'a poco*: ché le parole (pronunciate dal Dainelli — si noti bene — circa un secolo fa) sonavano testualmente cosí: « Appropinquati, o villico: raccorcia al mio corsiero i perpendicoli che, pel soverchio equitare, songlisi fatti prolissi ».

Conclusione? Quelle parole, per me, non sono né del Vitrioli né del Dainelli né di X né di Y: io penso — né credo di esser lontano dal vero — che sieno di conio assai piú vecchio e che, per ironia, le si sieno appioppate e sieno per appiopparsi ancora a questo o a quello, ogni volta che s' intenda dar la berta a chi ostenta dell'enfasi « nel consueto discorrere anche di cose ordinarie »: poco importa se l'enfatico sia di Reggio Calabria o di Santa Maria a Ripa.

Al Dainelli, colpito alla testa da nòccioli di pèsca che alcuni monelli si stavano lanciando in istrada, veniva pure attribuita la frase: « Chi è colui che tira i nòcci (? !) ? Guai a lui se io 'l ravviso! »....

Certo, sarebbe interessante conoscere dove, quando, come abbiano avuto la loro origine queste e simili altre espressioni, applicate poi, ove la occasione si sia presentata, a piú soggetti per alcun lato somiglianti fra loro: ma questa indagine di incerti risultati richiederebbe preparazione e competenza in ogni caso ben maggiore di quella del modestissimo assiduo lettore del *Marzocco* che, con ringraziamenti ed ossequi, si sottoscrive RAUL LENZI.

Empoli, 29-6-'930-VIII.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

I dodici numeri franchi di porto raccomandati **L. 19.** *Richieste al* **"Marzocco,** Cas. post. 439 - Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

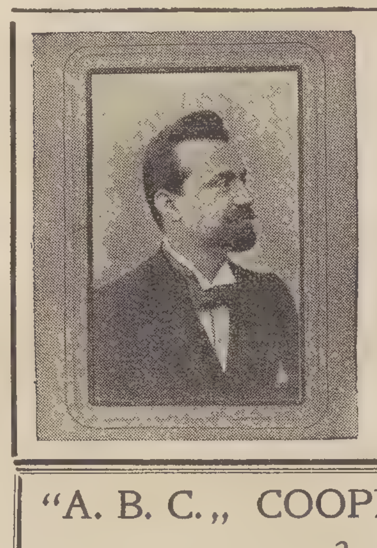

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)** Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** **III piano** „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 28. 13 Luglio 1930.

SOMMARIO

Angelo Conti, ANGIOLO ORVIETO. — **Machiavelli e il «Machiavellismo» nel teatro elisabettiano,** G. S. GARGÀNO. — **Roma romantica.** XV. Le allegre invenzioni di Stendhal, DIEGO ANGELI. — **Un' «aurea» leggenda che è una bella commedia,** GAIO. — **Marginalia:** *Tradizioni popolari ispirate da forme e fenomeni naturali.* — *I monumenti d'Ifigenia in Aulide.* — *Ambasciatori veneti in Polonia.* — *Sopravvivenze e documenti cartografici dell'antica Napoli.* — *Resurrezioni artistiche bolognesi.* — *Manoscritti inediti del Tommaseo.* — *Il Palazzo Fodri a Cremona.* — **Commenti e frammenti:** Militarismo ed italianità negli scritti di Giulio Bechi, MARIO PUCCIONI. — Un'altra coda al sonetto del Burchiello, A. O. — In ogni caso, non il Vitrioli, ma il Puoti, N. GIUNTA.

ANGELO CONTI

Angelo Conti è morto : alla soglia della vecchiezza, senza varcarla.

Si è spento improvvisamente, a Napoli, nella notte fra lunedí e martedí ; e certo anche quella sera i suoi occhi dolci e luminosi avevano contemplato il golfo divino e sovr'esso il tacito, infinito scintillio delle stelle. Perché i suoi occhi erano fatti da Dio, sua mercé, tali, che la bellezza dell'universo entrava a fiotti per essi in una delle piú pure e sensibili anime di poeta che la nostra generazione abbia conosciuto.

Per uno strano capriccio della natura, ad Angelo Conti fu negato il dono del verso, e fu negato cosí all' Italia d'annoverare fra i suoi figli un grande poeta di piú. Perché del grande poeta, tranne il verso, egli ebbe tutto : potenza di meraviglia inconsumabile, come di un eterno fanciullo per cui ogni mattina fosse l'alba del mondo, fantasia ed immaginazione vivace, sensibilità squisita, pensiero vigile ed inquieto, sete insaziabile di bellezza e meravigliosa attitudine a coglierla, ad impregnarsene, a riviverla in sé e a farla rivivere negli altri.

Chi lo ha conosciuto, chi ha potuto godere della sua compagnia, riscaldarsi al fuoco della sua anima, vivergli accanto nelle ore piú belle delle sue accensioni ed ascensioni spirituali ed estetiche, non sa dir bene se fosse piú vivido in lui il sentimento della natura o il sentimento dell'arte. La sua estasi davanti ad un capolavoro s'adeguava all'estasi davanti ad un bel paesaggio.

Al cospetto d'un'alba sul mare o d'un crepuscolo fra i monti, in mezzo ai colli fiorentini ondulati di cipressi e d'ulivi, in vista di Fiesole e di Monte Senario, per una stradina di campagna chiusa fra siepi di biancospino e fiorita di roselline, o davanti ad un affresco di Masaccio, alla Cupola del Brunelleschi, al David del Verrocchio, o dopo una sinfonia di Beethoven, la musica delle sue parole fluiva con uguale dolcezza e con uguale splendore. L' incanto della natura e dell'arte penetrava in lui senza ostacolo alcuno di materia, come in acqua tersa un raggio, per riflettersi da quell'acqua, o rifrangersi, quasi fatto ancor piú lucido e mero.

Egli era veramente davanti alla bellezza com' è il rosignolo fra i raggi della luna ; cantava. Cantava per necessità di natura, non perché volesse o dovesse ; e le sue parole risentivano della freschezza del sogno appena sognato, del palpito della corolla appena sbocciata. Cantava in prosa ; ma in una prosa piena di ritmi, di colori, d' immagini, che spesso — se uno stenografo l'avesse raccolta — avrebbe potuto tal quale esser data alla delizia di lettori intelligenti : un poco impallidita, bensí, perché priva dell' incanto della sua voce e di quell' intima irradiazione personale, che aggiungeva all' idea espressa quasi un nimbo d' inesprimibile.

Era un improvvisatore Angelo Conti, e aveva bisogno, per accendersi, di chi lo ascoltasse e vibrasse con lui. Era un improvvisatore affascinante sulla trama di pensieri maturati a lungo, diventati vita della sua vita, anima dell'anima sua. Aveva letto e studiato i grandi filosofi idealisti, da Platone a Schopenhauer, li amava e ne ripensava a modo suo il pensiero, ch'era per lui uno stimolo a ritrovare in sé stesso il ritmo nascosto della propria verità, il segreto della propria essenza spirituale.

Angelo Conti è passato sulla terra conversando coi grandi, ascoltandone e meditandone la parola di verità e di bellezza. Verità e bellezza erano per lui gemelle, e piú si profondava in esse e piú sembrava intuirne la sostanziale identità.

Egli non era dunque un esteta nel senso morbido e parziale di questo epiteto, sí nel senso piú compiuto e sano, come furono esteti, al sommo della scala, Platone e Leonardo.

Quest'uomo che viveva in modesta semplicità borghese con la cara moglie e la nidiata dei figli, che aveva studiato medicina, che si era mescolato alla vita dei giornalisti, che amava l'odore della tipografia e della carta stampata di fresco, che aveva bisogno, per scrivere, di sapere che senza il suo articolo il giornale non poteva andare in macchina — quest'uomo, in realtà, viveva fuori del mondo delle contingenze, sospeso sempre in un'atmosfera di sogno, in una luce di pensiero.

Ha traversato il mondo delle cose piccine senza toccarlo e senza esserne toccato.

Tale sua natura era cosí chiara, traluceva con tanta forza da ogni suo atto, da ogni sua parola ; si vedeva tanto bene che egli viveva e respirava *là* e non *qua* che perfino la burocrazia ci si era rassegnata, ed aveva rinunziato a servirsi d'Angelo Conti come d'un altro qualunque dei suoi alti impiegati. Anche la burocrazia sapeva benissimo che il vero ufficio d'Angelo Conti non era niente affatto quello cui lo designavano i titoli del suo impiego e del suo grado nella carriera delle Gallerie e dei Musei. Angelo Conti, era in un certo senso, un impiegato fuori ruolo, e al di sopra d'ogni ruolo. Per diritto d' ingegno, per eccellenza di natura che tutti in fondo riconoscevano nel loro intimo, se pure ostentassero, taluni, di non apprezzarla od anche di sorriderne. Il che del resto era umanamente inevitabile. Perché Angelo Conti, come tutte le nature totali ed intimamente energiche, era un dommatico, che non avendo né ammettendo dubbi, per le sue idee prima combatteva con vigore, poi si allontanava in mezzo a loro, nelle sfere inaccessibili ai suoi contradittori.

Da tali sfere e con tali idee scrisse col suo stile inimitabile, in questo *Marzocco*, che gli fu tanto caro, e cui egli diede cinque o sei degli anni piú fecondi e vivaci della sua ammirevole vita. Di qui egli ha bandito il suo verbo d'amore per la bellezza in tutte le sue forme : di qui egli ha condotto e diretto la piú vigorosa campagna per la difesa e l' incremento del patrimonio artistico nazionale dando a noi tutti direttive sicure e precise e quasi intonando al suo *Là* tutta un'orchestra.

Ma non è questo il momento di abbandonarsi ai ricordi, di rievocare le vicende della battaglia intorno al monumento a Vittorio Emanuele in Roma, di rammentare le punte del polemista poeta contro l' incuria governativa verso le piú gloriose bellezze d' Italia, né di ripetere i suoi inni a Firenze ed alla grande sua arte, i suoi entusiasmi per Dante, per Leonardo, per Michelangelo ; e neppure di rintracciare nelle pagine del suo *Giorgione*, della *Beata Riva* e di *Dopo il canto delle Sirene* tutto quanto di piú vivo e fresco egli ha scritto e cantato. Altri lo farà certamente : perché l' Italia dovrà pure un giorno riconoscere e onorare l'altezza di questo suo figlio ; dovrà, sparita ogni nebbia, inchinarsi alla sua luce d'animatore, di precursore, d' infaticabile seminatore di germi.

I piú alti spiriti del suo tempo lo avevano compreso ed amato come un fratello : da Adolfo De Bosis a Cesare Pascarella, da Francesco Paolo Michetti a Gabriele d'Annunzio, da Giacomo Boni ad Eleonora Duse.

Angiolo Orvieto.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

Machiavelli e il "Machiavellismo„ nel teatro elisabettiano

Una serie delle *Annual lectures* della British Accademy è riservata all' Italia e si aggira ordinariamente sulle relazioni letterarie che corsero tra il nostro paese e l' Inghilterra, quelle relazioni che, creditrice ora l'una ora l'altra nazione, non furono né poche né trascurabili.

Una delle ultime letture fu tenuta dall' italiano Mario Praz e riguardava la fama del Machiavelli nell' Inghilterra elisabettiana. Argomento non nuovo certo, ma notevole per la sicurezza con cui il critico fermava certi punti fondamentali del problema e per certe originali conclusioni alle quali egli arrivava rispetto ai suoi predecessori pur diligenti ed acuti, tedeschi ed inglesi.

Poiché ora l'editore Vallecchi ci presenta nella sua Collezione di *Quaderni della Civiltà moderna* la versione dello scritto riveduto dall'autore e arricchito di non poche aggiunte, mi pare doveroso di additarlo all'attenzione dei nostri studiosi (1).

Uno dei *puzzles* della storia letteraria inglese è questo, che mentre del Segretario fiorentino erano noti in Inghilterra i due libri dell' « Arte della Guerra » e delle « Storie » per due traduzioni, la prima che risale al 1560 e l'altra al 1595, le principali allusioni che si fanno al nostro sono tratte dal *Principe* che fu tradotto solo nel 1640. Che esso fosse conosciuto nell'originale da alcuni nomini politici, come Thomas Cromwell, Lord Cecil, e il Conte di Leicester è fuori di dubbio, come è fuori di dubbio che dovettero conoscerlo direttamente Walter Ralegh e, se non il Marlowe, Ben Jonson ; ma come è che Edward Meyer ha potuto nel suo *Machiavelli and the Elizabethan drama* rintracciare, nei soli drammaturghi, quasi quattrocento allusioni al trattatello famoso ?

Pensa il Meyer, a ragione, che i richiami sono di seconda mano alcuni, e altri solamente fondati sulla fama che si era sparsa del nostro come del teorico di tutti i vizi di cui fu accusato il nostro Rinascimento ; « della malvagità (cito le parole di un moderno inglese) senza senso morale, senza coscienza naturale, coltivata quasi come una qualità estetica e raggiungente una strenua perfezione ».

In realtà a diffondere la terribile falsa fama contribuí il libro di Innocent Gentillet : *Discours d' Estat sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume et une principauté contre Nicol. Machiavel*, stampato nel 1576 e tradotto l'anno seguente in inglese da Simon Patrick, ma non pubblicato se non nel 1602. Oltre al libro del Gentillet contribuí a infamare il Machiavelli un altro libro, di un francese anche questo (molto probabilmente un ugonotto), ma pubblicato in inglese con un lungo titolo che comincia cosí : *A Discovery of the great subtiltie and wonderful wisedome of the Italians....*

Ma non è da pensare (come argomenta il Meyer) che prima del 1577 le teorie machiavelliche fossero sconosciute in Inghilterra. Il Praz mostra che c' è una raccolta di ballate scozzesi (i « Sempill Ballads ») che nel 1568, nel 1570 e nel 1572 accennano al fiorentino in frasi di questo genere con cui si definiscono alcuni personaggi del tempo : *This false Machivilian... A scurvie Schollar of Machiavellus lair* ; e aggiunge acutamente che era piú che naturale che la leggenda machiavellica, sorta in Francia tra gli ugonotti, durante il regno di Caterina de' Medici, dovesse prima di tutto trapiantarsi in Scozia, tra i riformatori scozzesi. Basta, per esser convinti di ciò, esaminare le relazioni che corsero in questo periodo tra la Francia e la Scozia.

È chiaro dunque che il libro del Gentillet trovò in Inghilterra il terreno preparato, ed è spiegabile che tutto ciò che di losco e di terribile si vedeva nella politica del tempo si attribuisce costantemente all' influsso dell' Italia, considerata come il semenzaio di tutti i vizi e di tutti gli orrori. E il vocabolo *policy* coi suoi derivati valse al tempo elisabettiano « astuzia, raggiro », mentre per il Machiavelli, *politico* significava non altro che « conforme alle sane arti di governo ».

⁂

C' è dunque il traviamento del pensiero machiavellico, che del resto conosciamo anche noi in Italia. Ma come mai di esso si fecero eco specialmente i drammaturghi, e come mai il significato sinistro che è nella parola « politica » si trova echeggiato, e nelle *Spanish tragedy* e in *Soliman and Perseda* e nel *Jew of Malta*, nell' *Edward II*, nel *White Divel*, nella *Dutchesse of Malfi*, nel *Game at Chess* ?

Questo problema che, se non mi inganno, i critici non si sono mai nettamente proposto è affrontato con molta penetrazione dal Praz e credo troverà consenzienti la maggior parte degli attenti lettori.

Pensiamo che il teatro è la massima espressione dell'attività letteraria elisabettiana e che la « blood tragedy » fu per un certo tempo nel gusto del pubblico. Pensiamo anche ad un altro fatto : all' influsso che ebbe Seneca sulla tragedia inglese (vedasi a questo proposito il bel libro del Cunliffe, *The Influence of Seneca on Elizabethan tragedy*) e che il tipo del tiranno crudele e fraudolento « coi suoi piani ambiziosi e le sue spregiudicate massime di governo » è preso di sana pianta dal latino, e noi ci renderemo conto della terribilità che hanno molti personaggi del teatro elisabettiano che passano per vere e proprie incarnazioni delle teorie machiavelliche.

Ecco (dice il Praz) come si sono svolti i fatti. Tra i drammatisti inglesi e il tragico latino fu intermediario specialmente Gio. Batt. Giraldi, il tiranno delle cui tragedie è, sí, senechiano, ma « aggiornato », secondo il modello offerto dal *Principe*. Cosí, per l'attrattiva che ha ogni esotismo, per l'attenzione che attirava a sé l' Italia del Rinascimento, un tipo che era in sostanza classico si trasformava in un tipo moderno e propriamente italiano. La teoria è ingegnosa e credo abbia molta parte di vero : se non che sarebbe da provare, molto piú che non sia stato tentato, l' influsso che ebbero le tragedie del Giraldi su quelle inglesi. E meriterebbe il conto che il Praz si accingesse all' impresa.

Con ciò non si vuol certamente dire che il furfante machiavellico sia sempre una mascheratura del corrispondente tipo senechiano ; perché del machiavellismo di alcuni personaggi non è da dubitare : del Guise del Marlowe, per esempio, di Monsieur e di Baligny del Chapman, di Piero del Marston e di altri che è troppo lungo enumerare.

E viene naturalmente alla bocca un'altra domanda. Ha contribuito, Shakespeare alla diffusione della leggenda machiavellica ?

Quando egli nomina il fiorentino, lo fa col senso che a quel nome volgarmente si associava.

È il Duca di York che nella 1ª parte dell' *Enrico VI*, alla Pucelle che ricorda falsamente il Duca di Alençon come il suo seduttore, fa questo commento : « Alençon that notorious Machiavel ». È Riccardo, duca di Gloucester che, nella 3ª parte della stessa tragedia, tra le altre cose che dice d'esser capace di fare per impadronirsi del trono, parla anche di rimandare a scuola il sanguinario Machiavelli (« set the murderous Machiavel to school »). È finalmente l'oste del Garter Inn che impone pace ai suoi clienti che litigano con queste facete parole : « Peace, I say.... Am I politic ? am I subtle ? am I a Machiavel ? ».

Non sono accenni importanti, come si vede, in confronto di una concezione veramente machiavellica di tutto un carattere, come è quella che il Köppel suppose fosse re Claudio in *Hamlet*. Idea da rigettare completamente, poiché quell'usurpatore non è diverso da tanti altri simili personaggi che devono con l'avvedutezza e astuzia conservare il mal tolto.

Si potrebbe invece, se fossimo sicuri della parte che vi ebbe lo Shakespeare, parlare di machiavellismo a proposito del Moro Aaron del *Titus Andronicus* o di Jachimo di *Cymbeline* ; ma qui ci imbattiamo nel solito Seneca che basta a quietare la nostra curiosità.

Resta il personaggio di Jago che sembrò al Courthope la piú completa figura machiavellica della scena inglese.

Il Praz è lungi dall'accettare questa cosí sicura affermazione e dice che, se mai, è da trovare nella novella di Giraldi Cinthio un influsso machiavellico ; perché ivi l'alfiere fa realmente il male per il male, mentre in Shakespeare il tipo è umanizzato, dato che la spinta al male operare può essere determinata dal motivo della gelosia, per i rapporti che forse intercorsero fra il Moro e la moglie Emilia.

Questa volta io sono perfettamente discorde dal valoroso critico. Né la concezione dell'alfiere giraldiano ha niente di diabolico che ci impressioni, né quella shakespeariana ha i caratteri del machiavellismo. Tutt'altro. Fu il Bredley a mettere la questione nei suoi giusti termini nell'analisi penetrante che egli fece della tragedia. « Posso aggiungere (egli dice a un certo punto) che Jago non può sicuramente esser preso come una esemplificazione della idea popolare di un discepolo di Machiavelli. Non c' è alcun segno che egli sia in teoria un ateo o per lo meno un non credente nei principii religiosi comunemente accettati ». E aggiunge piú oltre che Jago era incapace di immaginare una gelosia amorosa come quella di Otello, e che questa sua incapacità « lo involse in delitti che non facevano parte dei suoi disegni originali ».

Shakespeare fu sotto l' influsso di Seneca, e Machiavelli entra di straforo nella sua concezione al modo stesso con cui entrava in quella di altri drammaturghi che non sapevano del fiorentino se non quello che si sentiva dire comunemente.

⁂

L'esame del Praz continua minuzioso per molte altre pagine nelle quali non si ha sempre a che fare coi soli drammaturghi; e questa parte della sua trattazione non è meno interessante della precedente. Egli mostra, seguendo la deteriorazione che ebbe la figura del nostro grande politico, come essa si associ addirittura, alle volte, con quella del diavolo stesso ; ed è un peccato che noi non possediamo un dramma scritto da Robert Daborne nel 1613 intitolato *Machiavel and the Divel*, perché esso ci avrebbe mostrato in atto questa contaminazione, che del resto non è la sola. Alle volte il Segretario fiorentino è associato con l'Aretino con quest'ibrido appellativo *Mach-Aretines* ; altre volte, e piú diffusamente, con Ignazio di Loyola. (*Ignatian Matchivell*). Né sembri strana quest'ultima contaminazione, largamente documentata dal Praz. « Dal momento che gl' ideali medievali di umiltà e di contemplazione erano stati sostituiti da una concezione della vita basata sulla volontà di dominio e d' intraprendenza, i Gesuiti trasferirono sulla terra il centro del sistema religioso, e fecero coincidere la gloria di Dio con la potenza mondana della loro Compagnia ». Il loro scopo coincideva insomma con lo scopo indicato dal Machiavelli : la dottrina degli uni e dell'altro si riassumeva nella vulgatissima formula : il fine santifica o giustifica i mezzi. Le due forze si alleano non di rado per il raggiungimento del medesimo fine, come avviene nella commedia politica del Middleton : *A Game at chess* in cui vediamo il Cavalier Nero, ossia l'ambasciatore spagnuolo Gondomar, in stretta lega col Pedone del vescovo Nero, cioè un tipicissimo padre gesuita.

Con la chiusura dei teatri lo spettro del machiavellismo scomparve, e solo qualche elisabettiano in ritardo, come fu Nathaniel Lee ne tentò la risurrezione.

Fu solo durante il romanticismo tedesco che il tipo riapparve, sulle scene tedesche specialmente, per opera di Lessing, di Schiller e di Goethe stesso, per la ragione oramai nota che quel fatto letterario si richiamava ai vecchi autori elisabettiani e specialmente a Shakespeare ; ma aveva subíto oramai profonde modificazioni.

Ma il Machiavelli romantico ci interessa assai meno del Machiavelli elisabettiano. E quest'ultimo aveva bisogno, per esser ben compreso, di una diligente *mise au point* : quale appunto ci è data nelle pagine di Mario Praz.

G. S. Gargano.

---

(1) MARIO PRAZ. *Machiavelli e gl'Inglesi dell'epoca elisabettiana*, Firenze, Vallecchi ed. 1930.

ROMA ROMANTICA

XV.

Le allegre invenzioni di Stendhal

Veramente molti le chiamerebbero senz'altro bugie : ma avrebbero torto. Perché c' è una singolare tendenza nella critica moderna a voler mostrare la propria erudizione a discapito degli autori anche se ammirati. Ed è accaduto per l'opera di Arrigo Beyle, quello che era accaduto per tutti gli altri : accuse di plagio, negazioni di autenticità, analisi minuziosa d'ogni periodo e d'ogni capoverso per dimostrare che egli non aveva veduto i luoghi descritti, che non aveva letto i libri citati, e che tutta l'opera sua era il magnifico *bluff* di un uomo di ingegno, senza cultura e con poco buon gusto. Sfido io; un uomo che in pieno periodo romantico non amava Victor Hugo, e andava in estasi d' innanzi ad Alessandro Manzoni e proclamava Vincenzo Monti, superiore a Giorgio Byron. D'altra parte la sua vita stessa si prestava a questo piacevole giuoco di demolizione. Tutti quelli pseudonimi che fiorivano cosí liberamente sotto la sua penna, tutta quella erudizione che egli prendeva da altri autori — come se ci potesse essere un erudizione creata dal proprio cervello — tutte quelle sue osservazioni paradossali cosí in contrasto con le idee correnti dei tempi suoi ; tutti quei giudizi che parevano avventati ai pedanti abituati alle idee stabilite e all'esame delle cose scritte piú che a quello dei fatti e delle persone vive, erano tali elementi da lasciare un grande margine alla critica e all' ironia. Critica e ironia tanto piú facili in quanto che i due terzi delle opere stendhaliane trattano dell' Italia e pur troppo — anche oggi — l' Italia visitata, traversata in lungo e in largo da centinaia di scrittori e di artisti francesi, continua a rimanervi fra loro piú ignota di una terra congolese o di una città tibetana.

E non c' è pericolo che a nessuno possa venire un dubbio in proposito. Il Paupe e lo Chéramy — per esempio — nel pubblicare la corrispondenza dello Stendhal si trovano d'innanzi alla difficoltà di decifrare la sua illeggibile calligrafia e perché si tratta di cose italiane che ignorano, interpretano cosí un passo del suo *Avis aux têtes légères qui vont en Italie*: « L'excellent Agostino Manni à Rome, voudra vous loger *Largo dell' imperia à la Lotencia* ».

Ebbene bastava che si fossero rivolti al primo vetturino romanesco, all'uscita dalla stazione di Termini per sapere che si trattava di una locanda Lutezia al Largo dell' Impresa, casa e piazzetta da poco scomparse nelle demolizioni per l'assestamento del palazzo di Montecitorio. E il male si è che dopo i due collettori, nessuno si è dato la pena di correggere o di rettificare, sí che per tutti quelli che non sanno di Roma e di lingua italiana, rimane l' indovinello del Largo imperia e della Lotencia! E ancora. Alfonso Seché, nella sua « Vita anedottica e pittoresca dello Stendhal », descrivendo il suo marasma a Civitavecchia, con un bello slancio poetico ce lo mostra che scappa a Roma a pena gli è consentito, per andare a far visita al Canova verso cui « professe un veritable culte. Je me sens rempli de respect devant sa personne, dit-il ». Ora Arrigo Beyle era console a Civitavecchia nel 1831 quando — cioè — Antonio Canova era già morto da nove anni!

È un po' con questo spirito che gli esegeti del beylismo puro si sono gettati sulle *Promenades dans Rome*, per dimostrare che erano una rifrittura delle lettere del De Brosses che non le aveva scritte da Roma; che gli amici coi quali narrava di aver viaggiato non erano mai esistiti e che in fondo i suoi giudizî avevano un valore molto discutibile. Questo ultimo era un poco il giudizio che aveva dato lo Chateaubriand sui ritratti dei varî cardinali chiusi nel Conclave da cui doveva uscire eletto Pio VIII: e sotto la penna del vanitoso Renato, si capisce, lui che della corte e della società romana aveva capito sempre cosí poco! E pure non ostante tutto ciò, le *Passeggiate romane* rimarranno sempre la guida estetica piú giudiziosa e il libro piú sicuramente comprensivo che sia mai stato scritto su Roma da uno straniero; e per provare quanto egli avesse intuito lo spirito degli italiani e il sicuro fato di Roma, all' infuori dei suggerimenti che può avergli prestato il De Brosses o alle invenzioni da lui immaginate sulla sua vita romana, basterebbe rileggere quel brano stupefacente dove con la piú bella sicurezza di questo mondo — e si era, notate bene, nel 1828 — egli asseriva: « Quando verso il 1860 Roma sarà la capitale di un' Italia unita e avrà un suo parlamento.... ».

⁂

Bisogna dunque abituarsi a considerare le *Promenades dans Rome* non già come un diario della sua vita romana e cercarvi dentro le avventure che possono essergli capitate, le persone che vi ha conosciuto, i ritrovi che ha frequentato, ma piú tosto come un magnifico breviario estetico col quale egli insegna a vedere e a capire la città eterna, non soltanto nei suoi monumenti e nelle sue opere d'arte, ma anche nella sua storia passata, nella sua cronaca presente, nel suo popolo, nella sua società. Vi è del resto una curiosa lettera di lui, nella quale si direbbe egli voglia fare il programma del suo libro futuro. La lettera — che porta la data dell' 11 novembre 1825 — è indirizzata al suo amico Romain Colomb a Parigi. « *Je t'envoye quelques pages écrites sous l'impression de mon debotté à Rome* » egli dice fin dalle prime righe: e continua a lungo raccontandogli una quantità di cose che sono come il riassunto delle future « passeggiate ». Impressione della Cupola vista da Monterosi; riflessioni sulla piccolezza della Porta del Popolo; note sulla dogana a cui sfugge per uno speciale lasciapassare che gli permette di far visitare i suoi bagagli a domicilio. E allora, mentre il suo domestico, che non esisteva, si occupa di queste cose volgari, egli senza piú altro monta nella prima carrozza che trova e si fa condurre al Colosseo dove è commosso da quel canto degli uccelli che sarà il *leit-motif* delle sue visite successive all'anfiteatro Flavio. Poi la visita alle Terme di Caracalla e di là ancora a San Pietro. Ma non basta: in questa sua corsa per Roma ha già il tempo di notare tutto: la sporcizia delle strade, il cattivo odore delle chiese; l'amabile simpatia del farmacista Manni a Piazza San Lorenzo in Lucina di cui diventa amico e presso il quale conosce un'altra quantità di persone. E poi bellezza delle popolane, superiorità della società romana e per fino l' impressione provata a vedere il cardinale Consalvi entrare nel cortile del Quirinale, con alcune acute osservazioni sull' intelligenza di quel prelato. E qui, il lettore che già cominciava a meravigliarsi di quante cose avesse potuto vedere in cosí poco tempo, si ferma perplesso. Consalvi, l' 11 novembre del 1825? O non era morto l'anno prima? Sbaglio di persona, forse, nella fretta del *debotté*.

Ma ecco che poco dopo soggiunge « La sera vado a veder Canova dalla sua amante la signora T. (che è poi la Tambroni) e questo grande uomo mi riceve con bontà ». Ah, questo poi no: nel 1825 Antonio Canova era già morto da tre anni, e nessun errore di persona poteva commettere lo Stendhal in suo nome! Ma ecco che qualche giorno dopo lui stesso spiega al suo amico di Parigi la chiave del mistero. « Mi sono fatto una regola », — egli dice — « di non trascrivere nel 1825 ed anche con molta riserva, se non quelle fra le mie note del 1817 nelle quali parlo di amici che la sorte comune al genere umano ha messo al riparo da ogni vana persecuzione. Per fortuna la maggior parte di coloro che mi accolsero a Roma con tanta bontà, sono ancora vivi: non ti dirò dunque niente dei salotti di questa seconda capitale d' Europa. Per me è a Roma che si trova la perfezione della società ». E conclude, alla fine della lettera: « Scriverei due o tre volumi se volessi mandarti tutte le mie osservazioni su Roma ». In fatti, tre anni dopo, questi volumi li scrisse e furono le *Promenades*.

Le quali *Promenades* furono messe assieme nell'estate del '28 a Parigi, con l'aiuto e sotto la spinta del suo amico Romain Colomb, che aveva capito subito l' importanza del libro e lo aveva persuaso di ampliarlo e di compierlo piú che non avesse accennato nel piano primitivo. E questo accrescimento si constata subito. Da buon *cicerone* estetico, e aggiungerò sentimentale, lo Stendhal aveva immaginato di visitar Roma con una compagnia di amiche e di amici che egli avrebbe guidato nella visita della città. Evidentemente nel suo pensiero si proponeva di sfruttare questa comitiva, tanto che ce ne traccia i caratteri: Federico, pieno di riflessione posata, osservatore alla tedesca; Paolo bel giovane elegante e frivolo che si compiaceva piú dei balli di Torlonia che delle Logge di Raffaello; Filippo che è lo storico della Compagnia; una delle viaggiatrici, sensibile, entusiasta e che ammirava Mozart. Ma col procedere del lavoro questi compagni di viaggio sono lasciati da parte e non ritornano che di tanto in tanto a rivivere sotto la sua penna, quasi li avesse dimenticati e se ne ricordasse all' improvviso. Certo a lui vecchio romanizzante sarebbe piaciuto di aver con sé una brigatella di tali spiriti comprensivi: ma veramente a Roma arrivò solo, senza né meno quel cameriere a cui lasciava la cura di far visitare i propri bagagli alla Dogana. Come a lui sarebbe piaciuto senza alcun dubbio, di trovarsi un appartamento a Via Gregoriana, in quel « tempietto » degli Zuccari che con sicuro buon gusto doveva indicare agli Andrea Sperelli e ai Paoli Dorsenne degli esteti futuri. Questa di Via Gregoriana è stata la sua aspirazione costante, tanto che la consiglia a tutti i viaggiatori che vogliono vivere a Roma. Per fino alla sorella Paolina, a cui scrive « Bisogna sacrificare 80 franchi e avere una bella vista a Roma durante due mesi: ve ne rimarrà un ricordo per tutta la vita ». E alla fine della lettera insiste: « Andate a Via Gregoriana, sul Pincio, avrete da salire 80 scalini tutte le sere, tornando a casa ».

⁂

Solamente, a Via Gregoriana lui non c' è mai stato e le sue abitazioni romane sono state in ben altri quartieri e con ben altre prospettive. Abitazioni causali, prese volta per volta, e senza troppa scelta. Cosí oltre alla Locanda di Lutezia al Largo dell' Impresa, che ho già citato, lo troviamo nelle case del Palazzo Ruspoli, dalla parte che guarda San Lorenzo in Lucina, ma dove non poté rimanere a lungo per il tanfo pestilenziale che emanava la chiesa dove si seppellivano tutti i morti della Parrocchia che era molto estesa e molto popolosa. Poi fu per varie volte al Palazzo Conti, in Piazza della Minerva, quel Palazzo dove oggi è un albergo molto frequentato dai ricchi provinciali, dai prelati e da tutti coloro che in genere vogliono vivere tranquillamente senza destare attenzione. Un altro alloggio ebbe in casa della « sora Candelori » affittacamere romanesca, in via delle Botteghe oscure *à deux pas du Palais Caetani* e un altro ancora al Palazzo Cavalieri in via della Stamperia, di lato alla Fontana di Trevi, palazzetto borrominiano acquistato piú tardi dalle Monache del Cenacolo e oggi dal Banco di S. Spirito che pur troppo lo sta manomettendo per adattarlo al nuovo ufficio. Occasionalmente fu forse anche una o due volte dal Frantz in Via Condotti: ma non si potrebbe assicurare. In Via Condotti, invece, al n. 48, presso un affittacamere Farezza, fu per qualche tempo in compagnia di Abramo Constantin, il noto pittore su porcellana che fu molto di moda in quelli anni e di cui la Pinacoteca di Torino conserva ancora buon numero di quelle sue produzioni di facili eleganze. Questa di Via Condotti fu anzi, l'ultima dimora romana dello Stendhal, che vi riparava quando il male lo cacciava da Civitavecchia. Vi si trovava abbastanza bene, sia per il luogo — *la rue plus frequentée de Rome* — sia per la *jolie chambre au second*; sia infine per la premurosa vicinanza dell'amico. La sola cosa che lo tormentava era la vecchia Barbara, una serva poco onesta che ogni giorno gli portava via qualcosa, per fino un paio di scarpe! Ma non aveva il coraggio di fare osservazioni, per paura di non esser piú servito o — peggio ancora — di dover andare a morire in un albergo qualunque, lungo una strada di campagna!

⁂

Questo per quanto si riferisce alle dimore romane dello Stendhal. Per quello poi che riguarda i suoi amici, le conoscenze che vi ha fatto, le persone che vi ha incontrato, bisogna dividere la sua attività in due grandi periodi, che ciascuno ha uno stato d'anima suo particolare. Il primo che va dal 1817 al 1829, ed è quello che — con vocabolo eccessivamente moderno — si potrebbe chiamare della sua attività turistica. In quel decennio, le cose lo interessano piú delle persone e lo « scoprire Roma » gli procura una gioia che il suo spirito entusiasta può a pena contenere. Non importa se molte di queste scoperte le fa per suggerimento del De Brosses, del Lalande, e magari di madama di Staël: in certi casi la constatazione di una verità scoperta da un altro è tanto piacevole quanto una divinazione personale. Poi questo suo primo entusiasmo si calma: egli comincia a guardare con metodo, a leggere i vecchi libri che pochi viaggiatori leggono, a trovare nei manoscritti dimenticati sotto la polvere delle biblioteche — e Dio sa se polvere ce ne era, tanto che egli constata come i suoi polsini diventassero neri dopo ogni seduta! — le storie e le cronache dei tempi passati.

Ma ecco che nel 1831 egli è nominato Console a Civitavecchia e allora comincia il secondo periodo e si romanizza definitivamente. « *Je suis tout à fait Italien* » — scriveva alla signorina Duvaucel nel 1833, a Parigi — « non conto di rivedere Parigi se non il giorno in cui sarò destituito. Un uomo di buon senso, un certo Boileau, ha detto: *Que George vive ici, puisque George y sait vivre*

« La vostra cortesia parigina è divenuta un giuoco di scacchi che richiede una continua attenzione: e i Francesi non sono abbastanza divertenti per questo! ». E tanto si sentiva italiano e romano che già pensava di voler essere sepolto nel Cimitero del Testaccio, lungo le mura Aureliane e accanto a *son ami Shelley*.

Naturalmente le persone che vide allora e frequentò a Roma non sono quelle spesso immaginarie delle *Promenades*, dove a un tratto sbuca fuori una marchesina Metilde Demb. (evidentemente la Dembosky) che nel 1829 era già morta da quattro anni e che a Roma con lui non era certo mai andata. Ma la Metilde era stata il grande amore della sua vita ed egli si compiaceva di farle fare una bella dissertazione estetico-sentimentale in un salotto che oggi si direbbe d' intellettuali. Del resto, egli è stato forse il primo degli scrittori romanizzanti, a capire il carattere « sentimentale » del paesaggio romano. « Que dire d'un premier rendez-vous avec une femme que l'on a longtemps aimée! » scrive al suo amico Romain Colomb narrandogli la prima visita a San Pietro. E se non fu con la Metilde, né con le argute viaggiatrici immaginate per le *Promenades*, non per questo egli visitò solo le belle ville e le belle chiese di Roma. Certo sua compagna di escursioni dovette essere la Lampugnani — *cette femme si belle, si fière, si serieuse* — con la quale lo vediamo a Villa Celimontana e in quella chiesetta di Santa Maria della Navicella, che in una prima visita rimpiangeva di aver giudicato cosí avventatamente.

⁂

Questa signora Lampugnani apparteneva a quel *mezzo ceto* di cui lo Stendhal fu forse il primo a capire l' importanza consigliando i visitatori di Roma a frequentarlo, ché lí vi avrebbero trovato persone intelligenti, giovani colti e signore piú istruite certo di quelle dell'aristocrazia « È là » — egli osserva — « che ho veduto dei gran belli occhi romani empirsi di lacrime all'annuncio della morte di Byron! » Ed è là che egli passava spesso le sue serate, dalla Lampugnani, da Gherardo de Rossi, dal malariologo Metaxa scienziato illustre di quei giorni e da quella Tambroni che era stata l'amica divota di Antonio Canova. Serate piacevoli, che del resto non gl' impedivano di frequentare anche i salotti principeschi e quelli diplomatici, primo fra tutti quello del suo ambasciatore — il Saint-Aulaire — che si mostrava con lui pieno di cortesie e, diciamo pure, d' indulgenze. E cosí lo si vedeva spesso dai due fratelli Caetani — don Filippo e don Michele — dai principi Falconieri, dai Potenziani e da quella duchessa Lante che aveva per lui un'amicizia speciale, non ostante che ella detestasse i Francesi. La qualcosa si capisce, quando si pensi che un giovane duca Lante era stato preso — *de jure* — da Napoleone, nominato sottotenente degli Usseri e mandato a guerreggiare in Spagna negli eserciti di suo fratello il Re Giuseppe. Ma di tutti qusti signori romani, il piú intimo fu per lui il conte Cini, del cui bel palazzo in Piazza di Pietra fu spesso ospite assiduo. Con lui si confidava piú che con gli altri, firmando le sue lettere don Gruffo Papera, e si prestavano le cravatte e si scambiavano regali d'ogni genere. Alla contessa faceva venir da Parigi — valendosi delle sue franchigie consolari — pacchi di *arrowroot*, oggetti di vestiario, profumi e per fino calzature. Al loro figlio — che fu il padre dei conti Cini attuali — regalava giocattoli e dolci e voleva essergli ricordato in ogni lettera. Col conte Cini poi si divertiva ad andare a caccia alle lodole e ai tordi, nelle boscaglie dei Colli Albani o nelle pianure dell'Agro. Ma questa della caccia era un'altra delle sue passioni meno confessate e a Civitavecchia andava spesso alla posta del Cinghiale nelle tenute dei Guglielmi — « les plus riches proprietaires de l'endroit » — che allora, come del resto anche oggi, erano e sono larghissimi sempre della piú squisita liberalità venatoria. E lo Stendhal se ne diletta in tal modo che il giorno in cui si sentí veramente male per la prima volta — e fu il 5 aprile 1842 — stava vestendosi per andare a caccia e non s' interruppe osservando che la morte poteva aspettarla egualmente stando alla posta del cignale o rimanendo sdraiato in un letto.

⁂

Cosí un po' scappando a Roma, un po' cacciando, un po' interessandosi di scavi nelle necropoli etrusche, egli trascorse i dieci anni di consolato a Civitavecchia, quel consolato che forse con piú leggerezza che verità Alfredo de Musset aveva chiamato una sinecura e che invece fu — sotto molti punti di vista — la tragedia della sua vita. Ma non se ne lamentò mai troppo, neppur nei giorni piú dolorosi e piú neri, quando piú grave gli fu l'oppressione dei molti mali fisici e delle non poche seccature morali che gli procurava. È che egli stava vicino a Roma e in quella vicinanza poteva arricchire piú di nuove osservazioni e di nuovi capitoli quelle *Promenades* per le quali nutrí sempre una grande predilezione, forse anche perché rappresentavano un poco quello che avrebbe voluto che fosse stata la sua vita romana. Sí che io ho sempre pensato che si potrebbe mettere sul frontespizio di quel volume il bel verso nostalgico di Dante Gabriele Rossetti:

Look at my face, my name is Might have been!

Un verso che sarebbe piaciuto anche a lui che aveva adorato Shakespeare, che avrebbe voluto esser sepolto accanto al suo amico Shelley e che prediligeva le citazioni inglesi, tanto che le stesse *Promenades* sono dedicate *To the happy few*: ai pochi eletti, cioè, degni veramente di capire Roma, perché soli avevano saputo amarla.

E bisogna riconoscere che fra questi pochi egli teneva il primissimo posto.

Diego Angeli.

Un' “aurea„ leggenda che è una bella commedia

Nella splendida dimora di Ariodante Chigi, fra i segni dell'arte e dell'opulenza propri del primo Rinascimento, nella chiarità di una mattina toscana, a San Gimignano, c' è un cuore ansioso come se fosse stretto nella morsa di invincibili preoccupazioni. Preoccupazioni di padre e piú, forse, di cittadino. Perché il magnifico mercante che ha riempito il mondo con gli echi delle sue ricchezze, dei piú avveduti nel condurre imprese fortunate e arditissime, è, pur troppo, uno di quelli spiriti unilaterali che fuori del campo della propria attività si pèrdono, come se fossero destinati a cader nello stesso laccio delle loro trappole ingenue. Bonario, fastoso, animato dal fermo proposito di vivere in pace con tutti perché il favore di tutti aiuti la sua azienda immane, Ariodante un brutto giorno si accorge che questa sua condiscendenza ottimistica lo ha messo nel peggiore dei guai, in una condizione che può esporre la famiglia e la città a pericoli mortali.

Padre tenerissimo egli ha giocato, con perfetta incoscienza, l'avvenire e la vita della figlia perché, quando ancora ella era una bambina, per assicurarsi buoni rapporti coi potenti della terra — si chiamassero i Petrucci di Siena, i Guidi di Volterra o i Medici di Firenze — egli ha promesso a tre padri, che la richiedevano per i rispettivi figli, la mano di Raimonda diciottenne. Tanti anni dovevano ancora passare, e qualche santo avrebbe aiutato. Ahimè, nessun santo si è commosso per questo buon padre cosí fantastico nei negozi familiari e cosí positivo nel commercio.

La fatale scadenza è imminente e il pover'uomo va mendicando pareri. Il Podestà, i notabili, padre Teodoro, le autorità insomma spirituali e temporali di San Gimignano sono convocate da lui nella sua casa per vedere se ci sia modo d'uscire pulitamente e impunemente dall' imbroglio.

Perché i pretendenti sono uomini d'arme e rappresentano famiglie imperiose, pronte a trasformare la contesa domestica in azioni e fazioni di guerra. Ma il consiglio, nel quale pure è adombrato qualche sottilissimo espediente di difesa e di riparo, è ancora in piena discussione che già i nemici sono alle porte e un messaggero inviato dalle tre famiglie che si accampano dintorno con le loro falangi, chiede quali sieno le decisioni del signor Chigi, non mancando di accennare, garbatamente, che questo trattamento dolce è dovuto all' influsso dei gentili fiorentini e piú specialmente del gentilissimo giovinetto Lionello de' Medici che è uno dei tre sposi preconizzati. Concorda la illustre famiglia fiorentina che se le proposte del Chigi non riescano di comune gradimento costui sia preso vivo e, mozzatagli la testa, se ne brucino le case. Ma non ha voluto consentire, quella gentile famiglia fiorentina ciò che subito il vecchio conte Guidi si proponeva di fare: di squartarlo, cioè, prima ancora che avesse dato alcuna spiegazione o risposta: né tanto meno ha voluto piegarsi al partito dei Senesi che intendevano, come prima cosa, di impiccarlo dopo avergli strappata la lingua mentitrice.

Cosí Ariodante è prigioniero in sua casa nell'attesa degli eventi, mentre Padre Teodoro si propone di adunare il Capitolo della Collegiata per tentare d' indurre a piú miti consigli i nuovi Unni, e il Podestà si appresta a convocare il Consiglio per decidere sul da farsi. Ma una forza bene altrimenti efficace nella sua delicatezza femminile interviene a salvezza della famiglia e della città. La dolce Raimonda — mentre Ariodante si illude di potere agitare la pubblica opinione e con altri mezzi indiretti assicurarsi uno scampo — è già volata nel Pian d'Ornella in cospetto della triplice armata e dei tre condottieri. Basta che ella si offra in olocausto ed ogni proposito piú feroce dilegua dinanzi al suo onnipotente candore. I tre generosi giovani la proclamano signora e le giurano obbedienza, onde ella può dettare la nuova legge. Un patto di meravigliosa cavalleria si conclude e i tre giovani consentono di correre la bella avventura in sua gloria e per suo onore, convenendosi che colui che fra tre anni tornerà dopo aver compiuto le geste piú alte, e fornito, cosí, la massima prova d'amore, sarà lo sposo. Un magnifico festino consente al Chigi di sfoggiare le sue doti piú certe di anfitrione, mentre il suo cuore di padre trabocca di nuova tenerezza. Ma per i tre anni assegnati alla gara dei concorrenti, chiede Raimonda ed ottiene, di potersi ritirare nella solitaria villa Chigi del Terraio in compagnia di Nicoletta, la sorella di latte, a far vita devota e prepararsi per il ritorno.

Qui infatti la ritroviamo alla fine del triennio, in una sera di primavera carica di effiuvi, fra le dolcezze di un maggio ardente, già turbata da inquietudini oscure, nel disagio acuto di questa sua condizione incerta che le nega un obbietto preciso a tanta volontà d'amore. Tanto piú turbata perché ella ha già veduto fugacemente, due o tre volte, un giovane pellegrino, signorile della persona, dai modi cortesi, fatto irresistibile dal fascino di una poesia che si insinua nel cuore di Raimonda con certe sue parole semplici di tenerezza infinita.

Quando le apparirà dinanzi in questa sera d' incanto e per la prima volta le parlerà, ella sarà subito cosa sua. Perché la giovane impegnata nell'ambigua promessa ed ora tutta presa dai deliri della gioventú e della stagione, vera innamorata dell'amore, è fatalmente destinata a cadere vinta da un mistero e da un ignoto che la salvano dallo spasimo di un' incertezza troppo nota. Attimo di gioia suprema, sogno sublime a cui deve pur seguire il risveglio piú amaro.

Il pellegrino è dileguato, Raimonda è tornata nella casa paterna, l'ora del giudizio sulle geste meravigliose dei tre giovani eroi già suona. Ariodante in festa saprà fra poco quale delle tre insigni famiglie verrà a sostenere col nuovo parentado il prestigio e il lustro della sua casa. Ma Raimonda è sconsolata e dolente: ella sola nella lieta attesa si strazia fra le pene e i rimorsi. Qualunque sia il risultato della gara, ella non vede che delusioni aspre e umiliazioni cocenti. Quel suo meraviglioso candore piú non la regge; ella sola è assente, perché tutto il mondo è oggi, per lei, il pellegrino del Terraio e fuori di lui non c' è piú nulla.

Quando il giudice ha parlato e, un dopo l'altro, i due primi cavalieri con le visiere calate e quindi irriconoscibili hanno dovuto ritirarsi in omaggio al giudizio, e il terzo trionfatore apparisce nelle sembianze di Lionello de' Medici, Raimonda resta muta ed immobile a capo chino. All' impensata resistenza Lionello, pronto ad accoglier la suggestione che sia stato ordito un nuovo tradimento nella casa che già sfidò i legittimi sdegni di cosí potenti avversari, fa cenno di apprestare le rappresaglie della violenza.

La proiezione fissa su pellicola non infiammabile

Formato Cinematografico — (Dopo le “ malattie infantili „ il metodo definitivo è “ standardizzato „).

L' istituto dopo varii anni di studio ha lanciato un apparecchio nuovissimo il « *filminox* » mediante il quale si proiettano i *filmini* cioè brevi pellicole *infiammabili*, dello stesso formato e della stessa perforazione usata per le cinematografie (« standard »), sulle quali si susseguono i fotogrammi uno diverso dall'altro; collo stesso apparecchio si proiettano pure le *diapositive « omicron »* piccole vedute a sè stanti del formato cinematografico (sempre *ininfiammabili*), montate in cornicetta di cartone della dimensione di cm. 8×3,5.

L'apparecchio « filminox » col suo materiale di proiezione si vende in un'elegante *valigia custodia* nella quale si presenta come nella seguente figura:

PREZZI

L'apparecchio « Filminox » dotato di lanterna, piedistallo dispositivo di proiezione, condensatore obbiettivo, passalastre, specchio, cristalli, lampada, resistenza, cavo di attacco, (m. 2,50). (La resistenza è per correnti elettriche da 110 a 160 Volta. Qualora il voltaggio sia fra 160 e 220 Volta si devono pagare L. 50,- in più per una resistenza di diverso modello).

La valigia custodia, in legno, ricoperta esternamente in dermoide, internamente in panno, chiusura a chiave.

La dotazione di circa 1200 *vedute* in « filmini » e « *diapositive omicron* ».

Domandare elenco particolareggiato di questa dotazione.

Il tutto per . . . . L. 1.200,-

Per Scuole, Istituti di Coltura, ecc . . L. 1.080,-

Per chi possiede un apparecchio per proiezioni fisse « Istituto » si è resa possibile la proiezione con pellicole « ininfiammabili » formato cinematografico, mediante uno speciale « *Dispositivo* » che si cede insieme alla Valigia-Custodia e alla dotazione di circa 1.200 vedute al prezzo di *Lire* 950,- (ridotto per Scuole ed Enti di Coltura a L. 855,-).

Il prezzo dei « *filmini* » di complemento è limitatissimo circa L. 0,30 per veduta; le *diapositive « omicron »* circa L. 0,50 ciascuna.

Tutti i prezzi s' intendono franco Milano e senza imballo.

Per le Scuole e gli Enti colturali si ammette il pagamento rateale in quattro rate trimestrali in base a regolare garanzia.

NUMEROSI ENTI DI COLTURA HANNO GIÀ DIMOSTRATO IL LORO VIVISSIMO INTERESSE PER QUESTA NUOVA INIZIATIVA DELL' ISTITUTO. — Chiedere la descrizione particolareggiata al nostro Istituto.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1320 — MILANO (105) Corso Italia, 1 - Telefono 80-595 — SEDI: Milano e Torino. — FILIALI: Firenze - Roma Napoli - Trieste.

Ancora una volta, una tremenda minaccia sembra incombere su casa Chigi e San Gimignano. Ma ecco nel silenzio triste della casa una voce dolcissima ripete le semplici parole di tenerezza infinita che già vinsero il cuore di Raimonda. È la voce di Lionello, di colui che trionfò sui rivali perché le mirabili gesta compiute a parità di merito col piú valoroso concorrente seppe eternare in un poema che portava la dedica orgogliosa «a Madonna Raimonda mia sposa»: affermazione della forza suprema che è la fiducia nel proprio valore.

Al suono di quelle parole Raimonda subito riconosce in Lionello il pellegrino che la fece sua al Terraio. Cosí, il sogno d'amore diventa anche per lei meravigliosa realtà.

Un sommario schematico, come qui si è dato dell'« Aurea leggenda di Madonna Chigi » (1), può valere soltanto per giustificare talune impressioni di lettore, non certo per offrire un'idea adeguata dei valori d'arte, di fantasia e, soprattutto, di teatro, di questa che il Corradini bene ha definita commedia. Commedia cavalleresca che sembra echeggiare fatti di storia, se anche leggendari. Commedia nel senso piú alto e preciso della parola. Chi non sa che queste avventure d'armi e d'amore a cui l'età di mezzo presta l'ambiente piú adatto hanno ispirato e tuttavia continuano ad ispirare i nostri autori di teatro? I quali sogliono ricercare nei novellieri gli spunti piú propizi e, piú spesso, tutta l'orditura quasi trascrivendo dal racconto eventi e persone.

I nostri novellieri, dal Boccaccio al Lasca, al Bandello sono ormai tutto un repertorio teatrale: incomparabili nel suggerire la beffa sanguinaria, le imprese di diabolica malvagità, le gesta della lussuria che sono elementi preziosi per il dramma, come fu inteso dai postromantici sotto le piú varie denominazioni. Anche si tentò, piú o meno felicemente, di cercare in quelle fonti motivi di ispirazione alla comicità enorme, farsesca di fatto, se non di nome.

Nell'immaginare liberamente questa sua « leggenda », il Corradini ha ottenuto il primo inestimabile vantaggio di prendere un posto a parte anche in questo teatro. Perché un'intuizione penetrante gli ha consentito una rievocazione perfetta di quel superiore realismo — da non confondersi col surrealismo — di cui la commedia degna del nome non può mai dispensarsi e la fantasia lo ha assistito perché l'immaginato si adeguasse ad un'espressione di vita.

Questa vita di cui la novellistica nostra colse, secondo ogni probabilità, gli aspetti avventanti e meno profondi, ci sta dinanzi nel quadro scenico con una compiutezza di cui non sapremmo additare esempi piú attraenti nel nostro o nell'altrui teatro.

Gli è che il Corradini ha potuto finalmente valersi dei mezzi ideali che erano in suo potere: il senso storico piú sicuro, e una prosa agile, lontanissima da ogni empito retorico e da ogni ornamentazione lirica, stringata e semplice, di una purità che la fa degna di echeggiare nel contado senese. Parola di vita e non di letteratura, come taluno forse caritatevolmente suppone, che non piega le figure della scena ad uno stile comune, ma a ciascuna di esse, senza sforzo, senza durezze o costrizioni, dà un tono personale. Ciò che è tanto piú ammirevole in quanto ogni accenno di caricatura tradizionale — i tipi grotteschi di cui questo teatro suole servirsi ad ottenere effetti di chiaroscuro, sono — la Dio mercé, banditi da questa commedia o leggenda di Madonna Chigi.

Nella quale accanto alla figura di Raimonda, deliziosa di giovinezza e di quella schietta femminilità, che non deriva gli alti valori dello spirito dalla mortificazione della carne, sta quel suo padre immaginoso, il mercante ottimista che pur con pochi accenni risulta vivo con connotati tutti suoi. Lionello nel doppio aspetto di giovanetto guerriero e di poeta pellegrino non ha forse altrettanto rilievo. Si direbbe che le troppe perfezioni di cui è dotato e la troppa fortuna che lo assiste in ogni piú difficile incontro lo allontanino dalla realtà della vita avvicinandolo invece a « tipi » di letteratura e di teatro. Ma su questi egli ha un vantaggio inestimabile. Che egli sia poeta possiamo credergli sulla parola: egli non pretende di fornircene le prove, come tanti altri che lo precedettero sulla scena. Poiché egli si limita a un tenue saggio graziosissimo di cantare popolaresco arieggiante lo stornello, noi ammettiamo volentieri che questa sua poesia debba riescire il piú efficace strumento per la conquista di Raimonda. E questo soltanto importa alla commedia.

Che poi in una leggenda apocrifa come questa del Corradini si avvertano riflessi di modelli famosi, nessuno vorrà meravigliarsi. La cavalleria è quella che è: un mondo di poesia che fa parte anch'esso del clima storico.

Non è possibile indicare i particolari di invenzione e di interpretazione poetica di cui la commedia è ricca, ma è possibile, anzi doveroso formulare il voto che essa si mostri in piena luce in quel teatro, per il quale forse non fu né concepita né scritta.

C'è da aspettarsi — ed è il piú facile e meno arrischiato dei prognostici — che Madonna Raimonda trionfi sulla scena, come vince nel cuore dei lettori e come già vinse in quello dei tre fierissimi rivali. **Gaio.**

---

(1) Enrico Corradini, *L'aurea leggenda di Madonna Chigi.* Commedia in tre atti. Mondadori, Milano 1930.

MARGINALIA

✶ **Tradizioni popolari ispirate da forme e fenomeni naturali.** — Gli aspetti strani assunti dalle rupi, dalle rocce, talvolta dal semplice profilo delle montagne come colpiscono l'osservatore d'oggi, hanno colpito fino *ab antiquo* quello dei tempi piú remoti. E però furono fonte d'ispirazione a leggende ed origine di credenze tradizioni popolari di cui l'interesse folklorico è evidente. Su questo argomento Raffaele Corso in estratto del *Volume II degli Atti dell'XI Congresso Geografico*, richiama l'attenzione degli studiosi formulando il voto che si riprenda e si continui l'opera di Giuseppe Pitré e di Giovanni Pansa, il primo dei quali più di trent'anni or sono promosse un'inchiesta sulle « impronte meravigliose » in Italia, mentre l'altro per l'Abruzzo condusse larghe indagini sulla « pietra bruta » nel linguaggio e nella credenza popolare. Osserva opportunatamente il Corso per la questione di metodo, che il richiamo alle « impronte » e alla « pietra bruta », riesce troppo particolaristico e circoscrive inopportunatamente il campo delle ricerche. Accanto a certi aspetti esteriori della natura intimamente legati con le forme del terreno stanno fenomeni auditivi e visivi che pure hanno fornito elementi alla tradizione alla leggenda alla credenza popolare. Ed anche questi sono da prendere in esame come gli altri. Gli echi occupano il primo posto in questa categoria di fenomeni, perché il popolo rievocando quasi l'antico mito classico immagina che provengano da esseri umani rinchiusi entro la montagna o la rupe, come nel racconto sardo della « Filatrice » la quale inghiottita viva dalla montagna di Marosini ripete ciò che i passanti le dicono. Non diversamente sono spiegati dal volgo suoni o rumori che si percepiscono in determinate località: cosí quello caratteristicamente ritmico che si avverte nelle ore notturne nel « Nuraghe de is Paras » non è altro per il popolo che il rumore del telaio d'oro messo in moto dalle fate che là sotto dimorano. La credenza è tanto radicata nell'animo degli abitanti che non mancò chi per impossessarsi del prezioso ordigno, praticò degli scavi che gli procurarono un processo penale. Alla categoria dei fenomeni visivi, fonte di ispirazione folklorica e però di tradizioni popolari, è da assegnarsi quello romanticamente designato col nome di « Fata Morgana » chiamato a Reggio Calabria dal popolo la « Sirena del mare » o semplicemente la « Sirena », da cui deriva il racconto leggendario della Sirena che avrebbe rapito nella sua grotta un bel fanciullo e per divagarlo avrebbe immaginato le scene meravigliose che fra cielo e mare danno all'atmosfera un aspetto d'incanto fatto d'oro di porpora e d'azzurro. È legittimo il voto che tali leggende relative ai paesaggi caratteristici siano raccolte e accompagnate da un repertorio dei monumenti naturali coi quali le leggende si ricollegano. Quanto piú vaste saranno le indagini tanto piú chiaro risulterà un carattere di queste tradizioni popolari che il Corso addita. Si vedrà cioè come esse importate da un luogo ad un altro vi si adattarono per le analogie che correvano fra i diversi ambienti, risultando cosí che non poche di queste leggende o tradizioni o credenze ci riportano ai miti della piú lontana antichità.

✶ **I monumenti d'Ifigenia in Aulide.** — Come preparazione a risentire il dramma euripideo, riesce opportuno l'esame che delle rappresentazioni figurate rappresentanti il sacrificio d'Ifigenia fa Paolo Enrico Arias nel *Bollettino dell'Istituto Nazionale del dramma antico di Siracusa*. A ricostruire la storia del sacrificio nulla è piú adatto della rappresentazione figurata, che spesso dimostra un diverso atteggiamento di questo o di quell'artista, e ci porta a vedere nuove ed impensate soluzioni della leggenda. Due coppe beotiche illustrano l'Ifigenia in Aulide d'Euripide, come indica l'iscrizione dell'artista. Sono scene che ricalcano scrupolosamente l'azione della tragedia. Anzitutto l'arrivo della famiglia reale, poi il colloquio tra Clitennestra ed il vecchio servo, l'incontro di Achille con Ifigenia, e la preghiera sua al padre. Assai piú interessanti, e per l'arte con cui sono costruite e per i problemi che offrono all'archeologo, sono due note rappresentazioni figurate: la prima di un autore pugliese del Museo Britannico, l'altra in un famoso dipinto trovato nella casa detta del Poeta Tragico, a Pompei. Nell'anfora pugliese un uomo che ha lo scettro nella sinistra — certamente Agamennone e non Calcante — brandisce il pugnale con la destra, mentre Ifigenia declina il capo; ed al suo fianco una cerva par che voglia saltare sull'ara, mentre al disopra della scena centrale, Apollo ed Artemis osservano il sacrificio e la dea pare sul punto di entrare in azione. Qui Ifigenia non pare tratta a forza al sacrificio, ma spontaneamente preparata, per il buon esito della guerra; verosimilmente l'autore ha seguita la tradizione di Euripide, che la vergine si offrisse al sacrificio; ma poi indulgeva alla tradizione che nel padre personificava anche il materiale uccisore della figlia. Sappiamo da Plinio che Timante di Sicione aveva dipinta la scena del sacrificio effigiando Agamennone velato. Ed il Lessing, nel Laocoonte, doveva per primo, con finissimo intuito, riconoscere in questo artificio non l'incapacità del pittore a rappresentare il dolore del padre, ma il sentimento profondo dell'artista, che attraverso gli atteggiamenti piú strazianti del volto, non avrebbe saputo dare un'impressione tanto penosa d'infinita mestizia, come con questa figura velata, il cui viso è coperto dalla mano. La figurazione di Timante e la scena di Euripide pienamente concordano. Invece pare che da Timante si discosti il dipinto pompeiano, dove Ifigenia pronta pel sacrificio, è tratta a forza da due uomini, verosimilmente Ulisse e Menelao, ch'erano i rappresentanti piú ostinati della volontà dell'esercito. A destra Calcante brandisce già il ferro, mentre a sinistra, accanto all'ara, sta la figura di Agamennone velata. L'atteggiamento d'Ifigenia è di persona presa a forza; essa allarga le braccia, invocando un aiuto divino. Questa tendenza a considerare il supplizio come una violenza materiale sulla vergine, Euripide soppresse dalla tragedia. Certo, nessuna soluzione, tra le varie offerte dal mito, si adattava di piú allo spirito del poeta, come la spontaneità del sacrificio. La vittima si offre al coltello sacerdotale in nome del bene della patria. Nessuno slancio piú umano di questo: esso, è vero, abbassa il valore eterno del Fato che voleva il sangue di una vergine pura, e rapita a forza, ma — osserva l'Arias — trasforma, anche, il sacrificio inumano in un'opera di abnegazione veramente sublime, vicina alla nostra anima moderna.

✶ **Ambasciatori veneti in Polonia.** — Nella storia polacca si ritrovano molti diplomatici italiani al servizio di altri Stati. Un prelato fiorentino, monsignor Bonzi, fu ambasciatore di Francia a Varsavia, dal 1664 al 1669; un marchese de Monti, bolognese, fu parimenti ambasciatore di Luigi XV presso Stanislao Lesczynski; un marchese Lucchesini fu ministro plenipotenziario del re di Prussia a Varsavia alla fine del Settecento. Dal canto loro i re di Polonia spesso si servirono delle abilità diplomatiche di italiani, quantunque la nobiltà polacca avesse fatto approvare delle leggi, che vietavano ai sovrani di affidare a forestieri funzioni pubbliche. Può dirsi veramente che gli italiani hanno creato la diplomazia moderna; ma i veneti hanno certo spiegato in Polonia un'attività piú intensa di tutti gli altri. Gli elenchi degli ambasciatori della Serenissima in Polonia attraverso i secoli ricordano tutta la gloriosa grandezza di Venezia; Loredan, Mocenigo, Contarini, Cappello, Foscarini, Dandolo, Morosini, Tiepolo, Dolfin. Son nomi che rievocano la visione dei palazzi marmorei specchiantisi nel canal Grande, dei dogi e dei gravi senatori ammantati di porpora, che si affacciano dai dipinti del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese. Precise notizie su questi diplomatici veneti sono raccolte e divulgate nella *Nuova Antologia* da R. Przezdziecki. A misura che il pericolo turco si avvicinava, Venezia e la Polonia venivano a considerarsi come alleate naturali; altri interessi politici contribuivano a questo ravvicinamento, e precisamente la crescente potenza della Casa di Lussemburgo, che minacciava di affacciarsi all'Adriatico. Le cronache polacche ricordano, fin dal 1412, i primi ambasciatori veneti: Michele Steno, Antonio Contarini Tommaso Mocenigo, venuti a Cracovia alla Corte di Ladislao II, fondatore della dinastia dei Jagelloni. Regnando Ladislao III, uno dei figli di Jagellone, un ambasciatore veneto, Giuseppe Barbaro, soggiornò in Polonia diretto in Persia; egli pose le basi di un disegno politico per unire Venezia, la Polonia e la Persia contro l'Impero ottomano. Poco dopo, Antonio Contarini andava a sua volta in Persia come ambasciatore, e raccontò i diversi episodi della sua ambasceria in un giornale di viaggio pubblicato fin dal 1487. È interessante rilevare, nelle laconiche impressioni di questo diplomatico, come si presentava la Polonia nel secolo XV. Egli trovò nella Grande Polonia delle città solidamente edificate con case comode; verso il centro trovò il paese meno abitato e meno ricco; in Volinia le città si riducevano ai borghi, le case erano di legno ed i luoghi abitati cosí lontani che egli fu costretto talvolta ad accampare nelle foreste. Attraverso i ricordi di altri ambasciatori veneti si giunge al secolo XVII, durante il quale si moltiplicarono le guerre contro i turchi, e perciò s'intensificarono le relazioni tra la Polonia e Venezia. Sotto felici auspici giunse nel 1637 un altro ambasciatore veneto, Giorgio Zorzi, quando il re Ladislao IV aveva iniziato il suo regno con brillanti vittorie. Da poco la capitale era stata trasportata da Cracovia a Varsavia, ed in questa città l'ambasciatore fece il suo ingresso solenne, preceduto secondo il cerimoniale polacco da un imponente corteo di cocchi e di cavalieri. Prima di salire al trono, Ladislao IV aveva soggiornato a Venezia e vi aveva stretto amicizia con un giovane Tiepolo dell'illustre casata. Il Tiepolo venne varie volte in Polonia a visitare il suo reale amico, finché, nel 1645, fu nominato ambasciatore della Repubblica presso Ladislao IV. Quando il pericolo turco divenne piú gravemente minaccioso e il re di Polonia difese la cristianità sotto le mura di Vienna, Angelo Morosini « Procuratore di San Marco » fu l'ambasciatore di Venezia in Polonia per concludere un'alleanza. Con l'ambasciata di Daniele Dolfin finiscono i rappresentanti della Serenissima a Varsavia, ma non finirono i rapporti veneto-polacchi, i quali furono ancora mantenuti fino a quando, sulla fine del secolo, Polonia e Venezia insieme perirono.

✶ **Sopravvivenze e documenti cartografici dell'antica Napoli.** — La mostra di cartografia organizzata a Napoli in occasione del Congresso di Geografia ha messo fra altro in luce le piante chiamate Marchesi — dal nome di colui che le disegnò —, conservate sin qui nei depositi della Pinacoteca di Capodimonte e però ignote anche al pubblico degli studiosi. Esse rappresentano Napoli quale era nel 1804 e cioè all'indomani della Rivoluzione del 1799 con la novità amministrativa della divisione della città in dodici quartieri. La finezza dell'esecuzione e delle decorazioni si spiega col fatto che le carte erano destinate a figurare sulle pareti di una reggia. Esse vengono a prender posto degnissimo accanto a quelle del Duca di Noia e alle altre che valgono a fissare quasi di decennio in decennio gli ultimi profili della vecchia Napoli borbonica. Ma il materiale della mostra apparisce proveniente per tre quarti dai fondi delle soppresse Congregazioni religiose le quali nell'antico reame di Napoli non soltanto possedevano grandi ricchezze ma queste tenevano ad illustrare per mezzo di documenti grafici a cui esecutori e committenti piuttosto che il carattere di appunti tecnici davano volentieri quello di opere artistiche. Da queste vecchie carte si può dire che per intere zone di Napoli si faccia chiara la storia della città nel suo sviluppo edilizio, insieme coi relativi dati di topografia e di toponomastica dal cinquecento a metà del secolo scorso. Giovanni Artieri — in un interessante scritto dell'*Emporium* (maggio 1930) — viene enumerando i piú notevoli fra questi registri e questi disegni. Otto sono i registri del Monastero di San Domenico già riscattati dalle mani di un vinaio a cui un monaco della disciolta comunità li aveva ceduti a saldo di larghe forniture di Gragnano. Una mappa topografica dei territori costituenti il luogo detto Lautrec dal nome del famoso capitano francese che trovò la morte nell'assedio del 1528 ci dimostra come ancora nel 1768 il suo nome fosse conservato immune dalle

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

BIBLIOTECA ROMANTICA

DIRETTA DA G. A. BORGESE

I grandi scrittori romantici stranieri divengono scrittori classici italiani. Questo è il motto e il programma augurale che adottiamo per la *Biblioteca Romantica*, diretta da G. A. Borgese presso la nostra Casa Editrice. La prima serie, che s'inizia con la *Certosa di Parma*, il *Werther*, la *Vita di Bohème*, tradotti da Ferdinando Martini, G. A. Borgese, Alfredo Panzini, conquista alla nostra letteratura cinquanta capolavori narrativi moderni, da Cervantes a Cecof, con prevalenza del gran secolo romanziere, l'Ottocento.

I criteri di direzione e di scelta distinguono la *Biblioteca Romantica* da ogni altra iniziativa in fatto di letterature straniere. Le versioni che essa accoglie sono opere d'arte aggiunte a opere d'arte; sicchè l'intera raccolta, in cui non è ammesso un solo libro mediocre, costituisce *un ammirabile tesoro di letture per tutti.*

Questa *Enciclopedia fantastica dell'uomo moderno* non è destinata ad una cerchia specializzata e ristretta, ma a tutto il pubblico intelligente e sensibile, desideroso di avvivanti letture.

Poche facili pagine danno, in fondo a ogni volume, le notizie necessarie; un bel ritratto dell'autore sta davanti al frontispizio. La Casa Editrice ha curato con ogni impegno la stampa di bei caratteri leggibili su forte e delicata carta Oxford, e la flessibile rilegatura; così ciascun volume, per la comodità del formato e la nitidezza della stampa, sarà ottimo libro di capezzale o di viaggio, mentre l'intera *Biblioteca*, deliziosa a vedersi prima che a leggersi, ornerà uno studio o un salotto senza occuparne che un piccolo spazio.

I primi sei volumi sono già stati pubblicati. Gli altri seguiranno in media di uno al mese con precedenza per quelli segnati con asterisco nell'elenco seguente; la serie, immutata nel suo carattere anche se non si può escludere qualche singola mutazione di opera o di traduttore, sarà completa entro il 1933.

ELENCO DEI CINQUANTA VOLUMI

I. STENDHAL. La Certosa di Parma - Traduzione di *Ferdinando Martini* - II. GOETHE. I dolori del giovane Werther - Traduzione di *G. A. Borgese.* - III. MURGER. Vita di Bohème - Traduzione di *Alfredo Panzini.* - IV. DEFOE. Lady Roxana, l'amante fortunata - Traduzione di *Guido Biagi.* - V. JACOBSEN. Maria Grubbe - Traduzione di *Giuseppe Gabetti.* - VI. MORIKE. Mozart in viaggio per Praga - Storia della bella Lau - Il Tesoro - Traduzione di *Tommaso Gnoli.* - 7. AUSTEN. Orgoglio e pregiudizio - Trad. di *Giulio Caprin.* - *8. BALZAC. Eugenia Grandet - Traduzione di *Grazia Deledda.* - *9. BALZAC. Il colonnello Bridau - Trad. di *Maffio Maffii.* - *10. CECOF. Il duello - Tre anni - Sul mare - La Corista - Lo Studente - Traduzione di *Leonardo Kociemski.* - 11. CERVANTES. Don Chisciotte - Trad. di *Ferdinando Carlesi.* - 12. CHATEAUBRIAND. Atala - Renato - L'ultimo degli Abenseraggi - Traduzione di *Massimo Bontempelli.* - 13. DAUDET. Tartarino di Tarascona - Tartarino sulle Alpi - Traduzione di *Aldo Palazzeschi.* - 14. DICKENS. Davide Copperfield - Traduzione di *Aldo Sorani.* - 15. DOSTOIEVSKI. Delitto e castigo - Traduz. di *Salvatore Aponte.* - *16. DOSTOIEVSKI. I Demoni - Traduzione di *Rinaldo Kufferle.* - 17. DUMAS. La Signora dalle Camelie - Traduzione di *Francesco Pastonchi.* - 18. EICHENDORFF. Storia di un buono a nulla. — CHAMISSO. L'uomo senz'ombra — GOETHE. Novella - Traduzione di *G. A. Borgese.* - 19. ELIOT. Il mulino sulla Floss - Trad. di *Giacomo Debenedetti.* - 20 FLAUBERT. La tentazione di Sant'Antonio - Traduzione di *F. T. Marinetti.* - 21 FRANCE. Taide - Traduzione di *Francesco Chiesa* - *22. FROMENTIN. Domenico - Traduzione di *Tomaso Monicelli.* - 23 GAUTIER. Il Capitan Fracassa - Trad. di *Antonio Beltramelli,* - 24. GOGOL. Tarass Bulba - Mirgorod - Trad. di *Nicola Festa.* - 25. GOLDSMITH. Il Vicario di Wakefield - Trad. di *Guido Mazzoni.* - *26. GOETHE. La missione teatrale di Guglielmo Meister - Trad. di *Silvio Benco.* - 27. HARDY. Tess dei D'Urbervilles - Trad. di *Annie Vivanti.* - *28. HAWTHORNE. La lettera rossa - Trad. di *F. M. Martini.* - 29. HEINE. Il Rabbi di Bacharach e altri racconti - Trad. di *Enrico Rocca.* - 30. HOFFMANN. La Principessa Brambilla e altri racconti italiani - Trad. di *Lavinia Mazzucchetti.* - 31. CHODERLOS DE LACLOS. Amicizie pericolose - Trad. di *Fernando Palazzi.* - 32. MADAME DE LAFAYETTE. La Principessa di Cleves - Trad. di *Sibilla Aleramo.* - *33. LOTI. Pescatori d'Islanda - Trad. di *F. V. Ratti.* - *34. MAUPASSANT. Una vita - Trad. di *Marino Moretti.* - 35. MEREDITH. Commedianti tragici - Trad. di *Lauro de Bosis.* - 36. DE MUSSET. Confessione d'un figlio del secolo - Trad. di *Lucio d'Ambra.* - 37. PATER. Mario l'Epicureo - Trad. di *Antonio Cippico.* - 38. POE. Lo scarabeo d'oro e altri racconti - Trad. di *Delfino Cinelli.* - *39. PREVOST. Manon Lescaut - Trad. di *Ada Negri.* - 40. QUEVEDO. La Vita del Pitocco — INCERTO AUTORE. La Vita di Lazzarino da Tormes - Trad. di *Giuseppe Ravegnani.* - *41. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE. Paolo e Virginia - Trad. di *Umberto Fracchia.* - 42. STERNE. Viaggio sentimentale - Trad. di *Ugo Foscolo.* — SCHILLER. Il visionario - Trad. di *Giovanni Berchet.* - 43. STEVENSON. L'isola del tesoro - Trad. di *A. S. Novaro.* - 44. SWIFT. I Viaggi di Gulliver - Trad. di *Carlo Formichi.* - 45. TOLSTOI. Guerra e pace - Trad. di *Erme Cadei.* - 46. TOLSTOI. Anna Karenina - Trad. di *Ossip Felyne.* - 47. VALERA. Pepita Jimenez e racconti minori - Trad. di *Mario Puccini.* - 48. VOLTAIRE. Candido e altri romanzi brevi - Trad. di *Ugo Ojetti.* - 49. WILDE. Il ritratto di Doriano Gray - Trad. di *Raffaele Calzini.* - 50. ZOLA. Il Paradiso delle Signore - Trad. di *Ferdinando Martini*, a cura di *Guido Mazzoni.*

Ai primi 905 sottoscrittori l'Editore riserba, senza alcun aumento di prezzo, i singoli volumi della « Biblioteca Romantica » in esemplari numerati *e* ad personam, *distinti cioè da un* ex-libris *espressamente disegnato dal pittore Disertori e recante impresso nome e cognome del possessore della raccolta. L'ultimo volume della Collezione recherà a stampa l'elenco intero dei singoli sottoscrittori.*

CONDIZIONI DI VENDITA

Il costo di ciascun volume rilegato in tela verde è di L. 20 qualunque ne sia la mole. L'importo dell'intera collezione è di L. 1000: esso è ridotto a L. 850 per coloro i quali ne effettuino il versamento anticipato alla Casa. Allo scopo di rendere facile a tutti l'acquisto di questa collezione, indispensabile anche alla biblioteca modesta di ogni famiglia, la Casa Mondadori apre le sottoscrizioni con pagamento rateale alle seguenti condizioni: PAGAMENTO IN 25 RATE TRIMESTRALI ANTICIPATE DI L. 40 CIASCUNA.

A tutti coloro che indirizzeranno all'Ufficio Vendite della Casa Mondadori, Verona, Via S. Nazzaro 1, il proprio biglietto da visita con la scritta *p. R. Ma.* invieremo — gratuitamente e senza impegno — elegante opuscolo illustrativo della Collezione.

A. MONDADORI

contaminazioni e degenerazioni che dovevano mutarlo in « Lo Tridece, O'Tridece, il Trivio ». Interessantissimi sono anche i registri della Chiesa e Convento di San Pietro Martire; ché in uno di essi troviamo una tavola a colori con tutte le porte di Napoli che si aprivano sulla marina. In un caratteristico disegno si hanno gli scogli cave e grotte di Posillipo di proprietà di Santa Maria delle Grazie ed è da rilevarsi che in parecchie mappe il poetico « mare chiaro » è indicato col suo vero nome di « mare piano ». La mostra è stata disposta nell'Archivio di Stato, nell'edificio che già accolse la Regola di San Benedetto la piú importante dopo quella di Montecassino. E già nello accedervi il visitatore avrà avuto occasione di osservare le sopravvivenze di Napoli antica: le numerose superstiti reliquie delle quattro o cinque civiltà che qui son venute a sovrapporsi.

✱ **Resurrezioni artistiche bolognesi.** — Ne dà notizia Enrico Mauceri nella rivista *Il Comune di Bologna*, dove comincia col discutere la personalità di Pietro da Bologna o da Rimini. Nella sezione « Primitivi » della Pinacoteca di Bologna la sua attenzione fu richiamata da un dipinto a sagoma di croce, ritenuto prezioso per la storia della pittura bolognese nel Trecento; ma esso era in cosí cattivo stato e cosí annerito che appena qualche ombra di figura vi si scorgeva. Quella che appariva ben visibile era solo la firma racchiusa in un rettangolo: « Petrus Pinsit ». Dopo il recente restauro il dipinto si impone all'attenzione dei critici, ma la figura di Pietro, uno dei tanti pittori bolognesi del Trecento cosí ancora insufficientemente noti o definiti, rimane tuttavia misterioso. È il « Petrus Pictor » ricordato dal Rubbiani, che nel 1348 dipinse un'Annunciazione nel refettorio di S. Francesco? Il Baldani ne propose l'identificazione con Pietro da Rimini, l'autore della Tavola di S. Giovanni Decollato a Urbania, al quale egli attribuisce le pitture della cappela laterale destra in S. Maria in Porto fuori a Ravenna. Ma è lui o non si tratta di un altro pittore che potrebbe esser un bolognese? Certo il carattere è di un affreschista ancora arcaizzante, carattere che contrasta vivamente con quello cosí morbido e gentile del contemporaneo Vitale degli Equi ed anche con quello di Simone dei Crocefissi. Altro ricupero alla critica d'arte è un interessante dipinto su tavola proveniente dalla raccolta Zambeccari. Era quasi totalmente ridipinto nel fondo ed in alcuni particolari del viso, come ad esempio, nel naso alterato nella sua linea. Esso attraeva la curiosità del visitatore della Pinacoteca anche perché il cartellino recava l'attribuzione: « Seguace di Pier della Francesca ». Un'attenta ripulitura ha reso non solo il bel ritratto dell'ignoto gentiluomo in abito di velluto scuro, sopraveste e tocco rosso smagliante, nel suo profilo purissimo, ma anche un lungo cartiglio che contiene una preghiera invocante la misericordia divina. Ricordi pierfrancescani e melozziani si confondono in questo ignoto artista e la tavoletta acquista sapore di vero pregio. Inoltre in occasione della remozione del grandioso dipinto su tela rappresentante la Natività del Battista di Lodovico Carracci, cosí pieno di effetto scenografico, e che oggi ha trovato posto nel salone ottagonale della Pinacoteca, il Mauceri ha avuto la fortuna di leggere, dietro la tela, la seguente scritta a grandi lettere: « 1604. Sor Alessandra de Rata fece fare questa pitura a M. Ludovico Caracci pitore ecelentisimo. A dí 17 de giugno fu posto in opera da me, francescho tacconi 1604 — presente il barba battista di Cinti ». Figure di modesti bolognesi noti certamente in quel tempo, e che il documento rievoca!

✱ **Manoscritti inediti del Tommaseo.** — A Piero Misciattelli è avvenuto di acquistare recentemente diversi manoscritti del Tommaseo, conservati fino a poco tempo fa in Sebenico dai suoi lontani parenti. Fra codeste carte, che il Misciattelli presenta ai lettori di *Pègaso*, si trovano alcune opere rimaste sconosciute ed inedite, o che si ritenevano smarrite. Fra queste è specialmente interessante un lavoro chè il Prunas non ha ritrovato fra le carte tommaseiane della Biblioteca Nazionale di Firenze. Questo scritto, in gran parte autografo, s'intitola: « Intorno al verso del popolo greco, italiano illirico; e in generale sul Numero. Indagini di Niccolò Tommaseo ». Questi pensava di stendere per iscritto questo lavoro sin dal 1846 ma lo meditava da molti anni, come risulta da una lettera diretta al Vieusseux, in data 6 agosto 1850, dall'isola di Corfú. Le appendici e le note al volume, riordinate da Girolamo Tommaseo, sono assai copiose, eruditissime, e ricche di raffronti. Numerosi i foglietti volanti, raccolti in buste, ove il Tommaseo, di propria mano, aveva fermàti pensieri, citazioni, di cose lette, appunti diversi, e che costituiscono il materiale preparatorio a questo studio. Fra le opere tommaseiane questa sembra una delle piú acutamente pensate, e vi si rivela la scenza del filologo conoscitore perfetto della lingua e della poesia greca, illirica, latina e italiana; scienza illuminata in lui da vivo intuito, da sensibilità di affetti, da profondo senso umano. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, a quanto riferisce il Prunas, si conserva un inserto, nel quale sono due copie distinte, col titolo esterno: « Italia 1848-49 »; le due copie mancano della prima parte, e il Prunas non sa dove siano andati a finire i manoscritti di questo lavoro. Ma i due manoscritti sono invece nella raccolta acquistata dal Misciattelli e completano le due copie della Biblioteca Nazionale. Assai curioso è anche un « Diario intimo », incominciato a dettare dal Tommaseo l'8 settembre 1871 e che si arresta alla data 8 novembre del medesimo anno. Queste pagine autobiografiche appartengono alle « Memorie private » ch'egli cominciò a scrivere nel 1828, nelle quali sfogava l'animo suo e giudicava uomini e cose, sempre con passione e talvolta con implacabile severità. Nella Biblioteca Nazionale fiorentina queste « Memorie » manoscritte del Tommaseo vanno dal 1828 al 1852 e furono largamente utilizzate dal Prunas per le sue note illustrative al « Carteggio Tommaseo-Capponi ». Il seguito di esse fu pubblicato, ma solo in parte. Del tutto inedito e fin qui sconosciuto è questo « Diario intimo », il quale appare singolarmente interessante per il tempo in cui fu scritto, l'anno dopo la presa di Roma, quando cioè fervevano piú acerbe le dispute fra i cattolici e i liberali sul fatto memorando. Il Tommaseo, che il Tabarrini definí un giorno quale « cortigiano della sventura » benché avverso al potere temporale dei Papi, ha in questo suo « Diario » parole di commiserazione verso il Pastore detronizzato e giudica con acrimonia beffarda i nemici e gli avversari politici del Papa. Particolarmente gustoso è il saggio inedito « Della letteratura liberatrice », scritto dal Tommaseo nel pieno vigore della sua virilità.

✱ **Il palazzo Fodri a Cremona.** — Il palazzo Fodri ha trovato finalmente il suo mecenate: La Cassa di Risparmio di Milano. Nell'imminenza dei restauri i documenti d'archivio, oggi illustrati da Carlo Bonetti nella rivista *Cremona*, diventano di attualità e servono di guida e norma per conoscere nelle linee generali il palazzo, quando Benedetto Fodri volle farne una dimora sontuosa, ispirata ai nuovi sviluppi dell'arte architettonica. Questi documenti ci dicono che l'ampliamento del palazzo avvenne tra il 1488 e il 1492. Il padre di Benedetto, Bartolomeo, era morto quando il figlio iniziò il riordinamento dell'avito palazzo. Il testamento del Magnifico Benedetto merita di essere conosciuto. È rogato nel palazzo Fodri, nella camera a pianterreno posta verso la corticella della casa. Il palazzo, e il gruppo di case annesso al medesimo, Benedetto li riservava al figlio prediletto, Antonio Maria: e cioè la « casa nella quale abita il testatore con l'altra casa comperata da Stefanino de Ponsoni, nonché quella nella quale c'è l'orto e lo stabulo e portico con corte comperata dai Calabria, con tutte e qualsiasi suppellettile e tutti gli utensili esistenti, nonché ogni singula mobilia e denari esistenti nella casa alla morte del testatore ». Premesse queste notizie, veniamo a parlare di ciò che piú importa: del rifacimento o riforma del palazzo e degli artefici: architetti, pittori, scultori e decoratori. Sono nomi noti e conosciuti dagli studiosi cremonesi. Sicuri si hanno: Guglielmo de Bocholis detto de Lera, Giovanin Francesco de Raude, Nicola de Porlegia; incerti: Francesco Pampurino, Bernardino de Bècholis, Jo. Petro de Rondo, Rainaldo de Stavolis. Questi nomi figurano nei contratti oggi ritrovati, come testi e fideiussori. Fra questi contratti interessa specialmente la convenzione con maestro Guglielmo. Se ne rileva che egli era l'appaltatore generale della riforma del palazzo Fodri, e come tale doveva pensare a tutto, veste architettonica e decorativa compresa. Nel gennaio 1493 abbiamo l'ultimo contratto riguardante il portale della facciata principale del palazzo, ordinato da Benedetto allo scultore-architetto Alberto da Carrara, il riformatore della facciata della Cattedrale e l'ideatore del portico bramantesco. Il contratto è esteso in casa Fodri. Benedetto conviene con maestro Alberto de Maffiolo da Carrara, figlio di Pietro, allora residente a Cremona nella Vicinia S. Lucia, di far costruire, edificare e mettere in opera lodevolmente la porta in marmo della casa, conforme il disegno presentato ed accettato dal committente entro il mese di maggio. Da questi e dagli altri documenti oggi esumati si può concludere che alla fine del Quattrocento il riordinamento del palazzo era condotto a termine. Dato lo stile, dovremo chiamar precursori gli artefici del palazzo. Ma non sarebbe il primo né l'ultimo caso di artisti che hanno preceduto i tempi rivelando nelle loro opere nuove forme d'arte. E perché escludere che Benedetto Fodri, spregiudicato finanziere e tesoriere della città, non fosse anche uno spregiudicato futurista, insaziabile di novità e come tale ambizioso di vedere impressi nella sua dimora sviluppi d'arte decorativi e architettonici inusitati? Basta l'illusione che la veste decorativa e architettonica del palazzo sia di un'epoca posteriore del 1534, ma i documenti dimostrano essere stata condotta a termine alla fine del Quattrocento.

COMMENTI E FRAMMENTI

Militarismo ed italianità negli scritti di Giulio Bechi.

L'onorevole Podestà di Firenze e la Commissione consultiva per la toponomastica stradale hanno decretato intitolarsi un strada del quartiere di Castello a Giulio Bechi, fiorentino, scrittore e medaglia d'oro, morto alla testa del suo 254° Fanteria il 28 agosto 1817 all'attacco del S. Marco di Gorizia. In questo bimillenario virgiliano giova ripetere il verso:

« *Fannoli onore; e di ciò fanno bene!* »

Legato a lui da un'amicizia contratta su i banchi di scuola, e durata finché la sua morte eroica la trasformò in culto di religiosa ammirazione, sento il bisogno di richiamare nuovamente l'attenzione dei lettori su quello de' suoi meriti che non ancor completamente rifulse per le lodi tributategli da letterati e giornalisti al momento della scomparsa.

Del soldato e dell'artista parlò degnamente su questo periodico Guido Biagi, e ne pose in rilievo i pregi letterari che segnalò nella purezza dell'idioma, nella vivacità della descrizione, nella fede che lo spingeva a scrivere. Parimente ci dette un esatto ritratto del suo carattere morale un altro compianto amico e maestro, il P. Ermenegildo Pistelli, collocandolo giustamente tra quella scelta di figure che ricordò in *Profili e caratteri*, tra il Conti, il Carducci, il P. Tosti, Villari, Manzoni, Rosmini.

Ma nell'artista, nello scrittore, nel soldato non s'esaurisce la sua personalità: il merito che gli va, a senso mio, attribuito ed è superiore a ogni elogio, consiste nell'avere in un epoca di diffidenza assoluta per le virtú belliche del nostro popolo, quando la mentalità politica e parlamentare anche di dirigenti qualificava spese improduttive le spese militari, e prediceva e predicava la pace universale, pochi lustri avanti la piú sanguinosa confragrazione mondiale, nell'avere, dico, attestato la sua intiera fiducia nelle qualità del soldato italiano, pel diuturno ed amoroso suo studio, frutto de' quotidiani rapporti di ufficiale subalterno, sia in guerra, sia nella vita di caserma, sia nelle sgradite fazioni di pubblica sicurezza.

Conservo molte lettere intime, incominciando da quelle scrittemi dopo la campagna d'Affrica, quando anch'egli partí volontario a vendicar la dolorosa e pur non ingloriosa sconfitta d'Adua: in esse severo il giudizio contro chi aveva ingolfato l'Italia in un aspra guerra senza preparazione alcuna, e con idee grette: basti rammentare che agli ufficiali, partenti quasi tutti volontari, fu lesinata fin l'indennità d'entrata in campagna, concessa poi a guerra finita solo dopo che una decisione del Consiglio di Stato la ritenne dovuta sulla causa iniziata da un tenente.

Ma se in quelle vecchie lettere trovo ripetute ed esagerate le critiche del Bechi contro i dirigenti, e talvolta contro i superiori, unite a un pessimismo eccessivo per le sabbie della nostra prima colonia, in cui non vede che sassi e deserto, scorgo invece fin da allora esaltate le virtú belliche del soldato, che ufficiali amati e rispettati potranno sempre condurre ove vorranno, purché diano personalmente esempio di coraggio e ardimento.

Questa la prima profezia, cui fa seguito una seconda, quando col suo 67° Fanteria partí per la Sardegna, nella campagna contro il brigantaggio. La mentalità dei parlamentari sardi volle vedere in *Caccia grossa* solo un attacco spietato contro usi e persone, e riuscí a fargli passare un guaio — cosí Giulio diceva con frase partenopea — di due mesi d'arresti nella fortezza di Belvedere. M'avverte: « Sto scrivendo il seguito alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico: viemmi a trovare ». Nel libro invece non scorsero quanto di bello aveano suscitato nella mente dello scrittore l'isola e gl'isolani colla loro rozza, ma forte natura, né il rimprovero a tutti i governi per nulla aver fatto in pro di quella terra generosa, preferendo andare a colonizzare le sabbie affricane — motivo questo predominante — piuttosto che redimer una plaga cosí prossima alla madre Patria.

Lasciamo pur da parte i sarcasmi un po' eccessivi, e l'episodio degli abitanti di qualche cittadina interna viventi in fraterna comunanza col porcellino ed il somaro, ma ricordiamo questo periodo, che se pur fosse solo — mentre è seguito da altri consimili — sarebbe sufficiente precisione degli eroismi futuri e spinta ai dirigenti per la dovuta e troppa tardata messa in valore: « Ma se questo popolo guardato sempre in cagnesco dalla fortuna trovasse finalmente la sua via!... Che vivaio di forze nuove, e di virtú antiche scaturirebbe da quella vita gagliarda e semplice temperata nella solitudine delle sue lotte e de' suoi dolori; che fondo d'energie e di talenti! ».

La Sardegna che ha dato il maggior contingente di medaglie d'oro, dovrebbe riconoscere in Giulio Bechi uno de' primi assertori dell'eroismo dei suoi figli, uno de' primi apostoli per la sua rivalutazione!

Ho indicato il servizio di pubblica sicurezza: egli lo diceva il piú difficile e il piú malviso per un ufficiale: rischiar la vita in guerra e ne' pericoli di pubbliche calamità un obbligo cui ognuno sottostava senza nemmen pensarvi: conseguenza necessaria dell'ufficio. Ma dover sottostare per ore e ore alla pressione delle folle inasprite dalle elocubrazioni degli agitatori, il novanta per cento delle volte già al sicuro (oh! qual odio il Bechi, incapace d'odiare, nutriva contro quelle losche persone di cui faceva pubblicamente nome e cognome!) sopportare gl'insulti e le sassate senza poter nemmeno adoperare lo strumento di difesa che lo Stato consegna al soldato, anzi molte volte essendo costretti a porsi tra la folla e la truppa ad evitare un conflitto cruento, costituiva per lui il massimo dei sacrifici. Osservatore profondo sempre diceva la folla migliore di quello che la si ritenesse, inclinata alla pacificazione pur che gli apostoli fossero assenti. Mi sovviene ora una prova della versatilità del suo ingegno.

Quando la torbida estate del 1898 portò lo stato d'assedio e i tribunali di guerra, il Bechi venne designato dalla Divisione tra i difensori degl'imputati che dovevan tutti essere ufficiali. E primeggiò anche là, sicchè tutti lo richiedevano. « Sei divenuto — gli dicevo — il Rosadi dei tribunali di guerra! ».

Ma l'aura di risveglio che corse provvidenzialmente l'Italia piú per merito del fato che dei governanti, allorché s'iniziò l'impresa di Tripoli, onde quella regione non fosse, novella Tunisia, occupata da qualche nemico od alleato, trasforma il Bechi, oltre che in assertore delle virtú del soldato, in precursore ed apostolo di quella espansione italiana, e di quel sentimento di grandezza della Patria ch'egli doveva prima sostenere coi suoi scritti, per poi consacrare col proprio sangue. Tra i diciassette scrittori caduti nella grande guerra, una delle tre medaglie d'oro è lui, compagno a Carlo Stuparich, caduto a Monte Cengio, e a Cesare Battisti, una delle ultime vittime dell'imperatore degl'impiccati. Ed io affermo che il Bechi fu medaglia d'oro anche tra gli scrittori.

Dalla guerra libica a cui partecipa volontario, conquistandosi una medaglia al valore a Tobruk, e tornando col taccuino già rimpinzato d'appunti da cui sortiranno i *Racconti d'un fantaccino* e i *Racconti del Bivacco*, spigliata divertentissima descrizione d'ambiente militare e de' momenti di pericolo, riporterà quel concetto della capacità nazionale ad assurgere a maggiore altezza e la predicherà nei due romanzi — i migliori che insieme a *Caccia Grossa* siano usciti dalla sua penna — il *Seminatore* e lo *Spettro Rosso*. L'idea dominante del nostro è che debbasi tener fronte al vento d'indisciplina — sono sue parole — che invade ogni ordine sociale, che soffia anche sulla integrità e la forza della Patria. « Saranno gente d'ingegno che lavora bene e parla meglio, vi saranno anche dei geni in mezzo. Ma non sono cinquanta uomini di genio che faranno grande un popolo, bensí milioni di mediocri che faccian bene ciò che devono. Questo è l'apostolato piú utile: insegnare la disciplina, la gerarchia, l'ordine, la quotidiana sottomissione, allevar gente capace di far tutto l'umile dovere quotidiano, che quando è fatto tutto e bene è pur si gran cosa. Questo mi sforzo d'infondere ne' miei soldati, questa cosa tanto modesta e pur tanto rara ogni giorno: l'obbedienza. Che è la disciplina se non l'elevazione dello spirito? ». Ed insieme alla disciplina, egli propaga il sentimento della Patria, dimenticato dalla volgare quotidiana predicazione d'un internazionalismo bottegaio, che ha sostituito la poetica idealità della leggenda garibaldina, egli, com'ei dice, « illuso, follemente di potere, solo, povero figliolo di un'età in dissolvimento, suscitare nell'Italia cinica, svagata, epicurea uno di quei fiammanti periodi storici che illuminano un'epoca ».

« Che Patria! il pane e il salario avevano ormai tutti i palpiti, erano la meta che i padri additavano ai figli, il segnacolo di tutte le speranze, di tutte le rivendicazioni, di tutte le conquiste. Gl'ideali, le belle fiaccole scintillanti che guidano e rischiarano il cammino dei popoli, erano spente: la famiglia, la scuola, l'esercito; il parlamento — le fucine dei caratteri e delle coscienze — vivevano fuori della vita della nazione: eppure senza bussola, senza timone, senza vela la barca dello Stato andava, andava a forza di remi, per virtú della ciurma, della sua bella ciurma, alacre e audace ».... « Ah! Che importavano i politicanti e i faccendieri di ogni colore dell'Italia ufficiale, sgambettanti fra l'equivoco e la corruzione, se i poveri agricoltori, che avevan dovuto abbandonare la terra Saturnia, avevano creato oltre i mari una seconda Italia, donde mandavano soccorsi ai parenti miserelli che il patrio governo lasciava morir di fame?

« Che importava dei piccoli uomini che s'illudevano fra Montecitorio ed Aragno di chiudere il destino d'Italia nelle miserabili querele, se tra i foschi nuvoloni s'intravvedeva un albeggiar di coscienze e un risorger di volontà eccitate da un'ansia di rinnovamento, presagio consolante della luce che raggerebbe ancora sul mondo la terza Italia? ».

Chiudo il volume. Mi verrebbe la voglia di riportarne altri periodi divenuti con la grande guerra profetici, e sarebbe un di piú.

Le asserzioni, le chiare visioni del pensatore si sublimano nell'eroismo del combattente, il quale nel giorno per lui fatale — intendo, nel senso alto della parola, quello che lo sottraeva ad una fine oscura e comune, poteva con tranquilla sicurezza scrivere al suo Brigadiere: « Esco alla testa dei miei soldati; l'intiero reggimento mi segue! ».

Glorificando Giulio Bechi Firenze Madre ha compiuto un dovere, e può intonargli esultante ed orgogliosa l'inno del martire cristiano: *fidem firmavit sanguine*.

Mario Puccioni.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

Un' altra coda al sonetto del Burchiello.

Carlo Marasco — che mi scrive da Roma a proposito dell'articolo su gli scritti di Vittorio Rossi — nel dichiararmi che consente nell'interpretazione da me data nell'ultimo numero del *Marzocco* alle due terzine del sonetto *Mille salute a Mona Antonia e Nanni*, propone di correggere in NEL il *nol* dell'ultimo verso.

Cosí:

Avisera' mi se la mia cognata
à ancor lavato il capo a don Baccello;
si non, è me' ch'aspetti la brinata;
che versandosi l'olio dello utello,
sel bee la state 'l palco, e la vernata
NEL *trarresti de' fessi col coltello.*

Con tale correzione infatti il senso risulta piú chiaro e soddisfacente. « Avvisami se la mia cognata ha già lavato il capo a don Baccello. Se no, è meglio che aspetti la stagione delle brinate (cioè l'inverno); perché se le si versa un po' d'olio dell'utello, d'estate se lo beve l'impiantito di legno, e d'inverno, invece, (poiché si congela) potresti trarnelo fuori dalle fessure col coltello (e cioè recuperarne una buona parte). Osserva pure il Marasco che il *trarresti* del verso 14 convalida l'idea che si tratti d'un figlioletto di Paolo; perché dimostra che il poeta pensa l'operazione come compiuta in casa del fratello. Insomma è un sonetto famigliare senza intrusione di personaggi estranei: padre, madre, fratello, cognata e nipotino.

A. O.

In ogni caso, non il Vitrioli, ma il Puoti.

Sig. Direttore,

a pag. 12 del *Ritratto di Vitrioli* io dico precisamente cosí: « La elevata opinione in cui egli stesso si teneva — non però del tutto a torto — e la solitudine o riservatezza in cui viveva, gli davano al consueto discorrere, anche di cose ordinarie, quell'enfasi che ricorda un suo contemporaneo, il Puoti, che, rivolgendosi al suo servo, si esprimeva proprio cosí, di ritorno da una cavalcata: « Allacciami i sostentacoli, che per lo lungo equitar si son fatti prolissi! ».

Non è dunque al Vitrioli, ma ai Puoti che io attribuisco la frase rilevatami.

In quanto all'autenticità di provenienza della frase stessa, per rispondere al sig. Lenzi, il quale riferendosi a casalinghi ricordi ed a venerande testimonianze, l'attribuisce ad un tal Dainelli, meccanico, io non ho nulla da obbiettare. Di frasi e aneddoti caratteristici, che vanno attribuiti per errore ad uomini illustri, ce n'è a centinaia, né è da preoccuparsi poi tanto, io penso, della autenticità, quando però non servano a determinare storicamente, speciali dati di fatto, poiché queste frasi e questi aneddoti, fuori della storia, si compiacciono di vagare piú liberamente nei campi della tradizione, e allorché è necessario adattarli, per trarne un utile esempio, si finisce col farne uso senza superflui controlli.

Interessava proprio a me, con un esempio di un contemporaneo del Vitrioli dimostrar meglio la tendenza dell'illustre umanista ad esprimersi, anche per cose ordinarie, con enfatiche preziosità di linguaggio classicheggiante, cosí come chiaramente appare dal suo epistolario, ed è perciò che mi son servito di un aneddoto che la tradizione spontaneamente mi offriva. Per cui, sia o no veramente del Puoti, la caratteristica frase, è parsa a me bene attribuita a costui, per la sua fama di eccessivamente rigido grammatico e per il rigore dello stile, che lo faceva spesso cadere in simili goffe espressioni.

Con infiniti ringraziamenti ed ossequi

suo dev.mo
NICOLA GIUNTA.

Reggio di Calabria 7 luglio 1930.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	„ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	„ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2, IV** piano	„ „	„ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. · Milano

corrente con la

Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 29. 20 Luglio 1930.

SOMMARIO

Il carteggio Minghetti-Pasolini. Gli ultimi anni, ANTONIO PANELLA. — **Paladineria rinnovellata,** PIO RAJNA. — **Giansenismo e letteratura,** ARTURO POMPEATI. — **Polemica e poesia.** G. Rocca - N. Salvaneschi, LUIGI TONELLI. — **Ex libris:** Un saggio monografico su Molière, LECTOR. — **Marginalia:** *Il Palazzo di Venezia a Roma da Paolo II a Pio VII.* — *Il poeta Giorgio Asachi in Italia.* — *Il purismo di Basilio Puoti.* — *I «Bergami».* — *Lucca e l'industria della seta.* — **Bibliografie:** Una monografia sulla terra di Nettuno, X.

Il carteggio Minghetti-Pasolini

Gli ultimi anni

È doveroso tributare una parola di encomio a Guido Pasolini che, in un tempo relativamente breve (appena sei anni), di propria iniziativa e da solo ha preparata, curata e condotta a compimento l'edizione del carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini. A breve distanza dal terzo volume, del quale come dei precedenti il *Marzocco* ha dato di recente notizia, esce il quarto ed ultimo. Esso muove dal 1° gennaio 1864 e si chiude con l'agosto 1876, cioè pochi mesi dopo la caduta del ministero Minghetti, che segnò la fine del governo della Destra, e pochi mesi prima della morte del Pasolini deceduto nel dicembre di quell'istesso anno. La divisione cronologica, quanto al punto di partenza, è dovuta a pure necessità editoriali; e perciò, a voler dare un ragguaglio sostanzioso dell'ultima parte di questo interessante carteggio dei due uomini politici, non si può prescindere dal volume precedentemente uscito.

Nel marzo 1863, il Minghetti, assunto alla presidenza del Consiglio in sostituzione del Farini minato da un male insanabile, piú che di problemi di politica interna, fu costretto ad occuparsi di politica estera. Le Corti d'Europa erano in subbuglio per due questioni ardenti che, a piú riprese, fecero temere una generale conflagrazione: l'insurrezione polacca e la minacciata annessione dei ducati dello Schleswig Holstein e Lauenburg da parte della Danimarca. L'Italia, sebbene apparentemente estranea, non poteva peraltro restare indifferente, sia che la soluzione fosse rimessa ad un Congresso, sia che fosse decisa ricorrendo alle armi. Specialmente la questione polacca, in quanto vi era cointeressata direttamente l'Austria, richiedeva un'attenta vigilanza e un'oculata azione diplomatica, potendo dal suo scioglimento derivare la liberazione del Veneto.

Il Pasolini che, ministro degli esteri sotto la presidenza Farini, aveva ceduto il posto al Visconti Venosta per assumere il piú modesto ufficio di prefetto di Torino, parve al Minghetti persona indicatissima per una missione diplomatica in Inghilterra, dove godeva l'amicizia di eminenti uomini politici e specialmente del Russell. Di questa missione, alla quale ne seguiva poco dopo una seconda, si possono leggere i particolari nelle sue «Memorie»; ma il carteggio offre materia abbondante di nuove e piú precise notizie.

⁂

Oggi che il segreto di quel complicato viluppo di tensioni e di rivalità politiche, che nascondono il germe dei conflitti del 1866 e del 1870, è in gran parte svelato, si vede chiaro come l'Italia fosse male informata e mal preparata. Il progetto di un'alleanza a cinque — Francia, Inghilterra, Austria, Italia e Svezia — per liberare la Polonia muovendo guerra alla Russia senza far nessun conto della Prussia; il disegno di abbandonare i principati danubiani all'Austria, purché rinunziasse alla Venezia che sarebbe riunita all'Italia: queste ed altre fantasiose proposte furono fatte dal Pasolini, le quali potevano bensí avere qualche fondamento di effettuabilità, ma bisognava che venissero da piú autorevole cattedra. «Io le dirò — osservava il Palmerston al Pasolini — che se gli affari di Europa si facessero qui tra noi due, la cosa sarebbe molto fattibile». Invece, esisteva disaccordo completo perfino nello stabilire quali potenze avrebbero dovuto partecipare ad un eventuale Congresso. L'Inghilterra, ferma nel principio del «quieta non movere», si rifaceva al trattato di Vienna ed esigeva che non si uscisse dalla questione polacca, venendo cosí ad escludere l'Italia dal Congresso. La Russia era di parere contrario e cosí Napoleone III: niente trattati del 1815 e nessuna limitazione di programma. Insomma c'era tale divergenza di premesse e di opinioni da togliere ogni speranza di successo. E infatti risultati concreti le due missioni Pasolini non dettero. Tuttavia il carteggio presenta spunti di grande interesse rispetto alla politica estera del ministero Minghetti, la quale, se non raggiunse scopi immediati, dimostrò un notevole intuito delle esigenze italiane in un prossimo futuro.

Delle discordie europee beneficiava l'Austria. «L'alleanza francese, il primato germanico che tenta acquistare il trono del Messico che è offerto al fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, sono fatti i quali, se si compiono, possono riuscire gravissimi, e sollevando quella Potenza abbassare noi di altrettanto.... La posizione poi che prende l'Austria in Germania è per noi d'una maggiore e piú vitale importanza, quando si consideri l'influenza ch'essa può aver sulla questione veneta». Cosí scriveva il Visconti Venosta al Pasolini il 13 agosto 1863. Perciò bisognava «o tentare di stabilire accordi con l'Austria, se essa cogliendo questo momento nel quale non può essere tacciata di debolezza e di timore voglia onoratamente trattare della Venezia, o di far opera per guastare a qualunque costo i fatti suoi e impedire che raggiunga la mèta». L'invito di Francesco Giuseppe ai rappresentanti degli Stati germanici per il Congresso di Francoforte, dove si sarebbe discusso del riordinamento della Confederazione, cominciava ad impensierire e proprio alla vigilia della riunione il Minghetti insisteva col Pasolini: «Congrès Francofort montre qu'Autriche cherche toujours à établir sa préponderance en Allemagne. Devant ces faits il nous serait impossible de rester longtemps impassibles et dans inaction. Il faut à mon avis tirer de cette nouvelle situation une négociation pour le Vénitien, ou faire tous les efforts, mener la guerre s'il faut à Autriche pour empêcher son agrandissement».

Se non che in questa politica antiaustriaca l'Italia poteva considerarsi pressoché isolata. Né l'Inghilterra né la Francia l'avrebbero secondata. A chi appoggiarsi? Le vicende del Congresso di Francoforte, fallito per l'assenza del re di Prussia e le opposizioni del Bismarck, dilatarono l'orizzonte delle possibilità politiche nella mente del Minghetti. Bisognava intendersi con la Prussia. Questa e l'Italia avrebbero potuto prendere esse l'iniziativa del Congresso. Non se ne fece nulla; ma, pensando a ciò che seguí tre anni dopo, si nota come il Minghetti avesse vagamente previsto per l'Italia la opportunità di trarre partito dal sorgente conflitto austro prussiano. Sarà poi non intesa per un Congresso europeo, ma alleanza per una guerra contro l'Austria e il disegno di ottenere il Veneto mediante compensi in Oriente all'Impero austriaco — vecchia idea che da piú di un ventennio assillava i politici italiani — tramonterà per sempre.

⁂

Di ritorno da Londra, dove la sua missione non aveva piú scopo. il Pasolini si fermò a Parigi per visitare Napoleone III. Nelle istruzioni inviategli, il Minghetti insisteva sulla necessità di far comprendere all'Imperatore che se il risorgimento politico dell'Italia era sua gloria, pur essendosi svolto oltre le sue previsioni, sarebbe stato titolo splendido della Francia il portarlo a compimento. «L'unità italiana, per quanti inconvenienti possa avere nella sua definitiva attuazione e assetto, è la sola soluzione possibile del problema». E perciò era nella necessità dell'Italia come nell'interesse napoleonico di aiutare l'Italia. L'organizzazione del nuovo Stato diventava opera difficilissima e irta di pericoli, finché i Francesi fossero rimasti a Roma e i tedeschi a Venezia. Dire che qualunque intesa imperiale con l'Austria non avrebbe compromesso gli interessi italiani non bastava. L'Italia non poteva esser lasciata da parte e senza speranza che le questioni urgenti del suo assetto politico sarebbero risolte. Altrimenti «o noi dovremo stringerci coll'elemento rivoluzionario e capitanarlo, ovvero lasciare il posto ad esso. E nell'uno e nell'altro caso degl'imbarazzi serii ne verranno anche alla Francia, piú serii di quelli che ora s'immagina».

Il colloquio si preannunziava tutt'altro che soddisfacente. Per confidenze avute dal Nigra, il Pasolini riferiva che Napoleone III mentre rivendicava a se stesso quanto di grande era stato compiuto a favore dell'Italia dalla guerra di Crimea alla guerra contro l'Austria, mettendo in secondo piano l'opera di Cavour, stava ancora fermo al suo programma antiunitario, sostenendo che bisognava dare Venezia e togliere Napoli. L'idea era siffattamente assurda che il Minghetti, dopo aver raccomandato al Pasolini di non lasciarsi imporre, soggiungeva: «Il rifare il Regno delle Due Sicilie sarebbe opera piú difficile immensamente che il compiere l'unità italiana». Faccia sentire all'Imperatore «che ciò che fa ora è a gran detrimento dell'Italia senza pro per la Francia, che egli perde ogni affetto e ogni riconoscenza, che non prepara nulla per l'avvenire».

L'udienza imperiale ebbe luogo a Saint-Cloud il 6 settembre 1863. Napoleone III fu, contro suo sòlito, loquace e espansivo; ma non fece promesse né dette speranze. Sebbene disgustato dell'Austria, non osava staccarsene; e in conclusione né aveva voglia di toccare la questione romana né di risolvere quella veneta. Anzi, quanto a quest'ultima, sembrava non gli dispiacesse mantenerla viva, potendo cosí tenere l'Italia dipendente dalla Francia. Proprio l'inverso di ciò che desiderava l'Inghilterra, la quale l'avrebbe vista volentieri finita, affinché quello stato di subordinazione dell'Italia cessasse.

La seconda missione Pasolini in Inghilterra e in Francia, svoltasi tra il dicembre 1863 e il gennaio 1864, fu un'appendice della prima. Non si trattava piú di far decidere la questione polacca da un Congresso, ma da una guerra della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria, dell'Italia e della Svezia contro la Russia. Lo scioglimento della questione veneta era ancora condizionato alla cessione dei Principati danubiani all'Austria. Napoleone III approvò in massima il progetto; ma all'idea della guerra riluttarono tutti: Inghilterra, Austria e lo stesso Napoleone. E anche il tentativo di scindere la questione veneta mediante la cessione dei Principati all'Austria dal proplema piú arduo della Polonia, fallí, sebbene il Pasolini partisse con qualche fondata speranza di successo e con la promessa imperiale di volersi interessare molto seriamente della cosa. Certi nodi è difficile scioglierli se non interviene il taglio della spada. Le parole piú sagge scritte dal Minghetti furono quelle contenute in una lettera dell'11 gennaio 1864. L'intento migliore che il Pasolini poteva conseguire nella sua missione era di «persuadere Londra e Parigi che la questione veneta non è di quelle che si possono differire indefinitamente, che posposta alle altre, noi saremo costretti di sollevarla armata mano e mettere cosí a repentaglio la pace d'Europa».

⁂

Le due missioni Pasolini per tentare lo scioglimento della questione veneta formano la parte piú interessante degli ultimi tre lustri di questo carteggio. Ci saremmo aspettata qualche rivelazione sulla fase preparatoria della Convenzione di settembre; ma proprio in quel periodo la corrispondenza si fa piú rada e scialba. Il Pasolini aveva ripreso il suo ufficio di Prefetto di Torino e non c'era ragione di affidare alla carta ciò che poteva essere comunicato a voce. Ma sugli scopi che, nel pensiero del Minghetti, doveva avere quella Convenzione, merita di essere riferito il brano di una sua lettera del 20 luglio 1865. «Il portato logico della Convenzione è di assistere, con leale rispetto, all'esperimento ultimo e definitivo del Potere temporale che si farà a Roma dopo la partenza dei Francesi, quando Papa e sudditi siano posti nelle condizioni di ogni governo civile». Come conseguenza era da ripudiare la proposta del Papa, caldeggiata dal senatore Matteucci, di surrogare la guarnigione francese con l'italiana, in quanto l'Italia né poteva farsi puntello della politica interna del Pontefice, né entrata a Roma a difenderlo, detronizzarlo slealmente. Insomma per il Minghetti la Convenzione avrebbe dovuto dare la dimostrazione della insostenibilità del Potere temporale e giustificare, al momento opportuno, l'intervento dell'Italia e l'occupazione di Roma.

Ma se l'importanza del carteggio viene scemando negli ultimi anni, non sono però da trascurare qua e là interessanti spigolature. Il Pasolini nell'ottobre 1866 fu inviato come commissario del Re a Venezia per instaurarvi il governo nazionale e indirizzò ai veneziani un proclama, che si aggira su due pensieri: l'unitarismo monarchico del Manin e la fede nella futura prosperità e grandezza dell'Italia come ricorso storico della prosperità e grandezzza di Venezia dopo la lotta sostenuta avanti il mille per la propria indipendenza. Ebbene, i due pensieri furono suggeriti dal Minghetti e si trovano svolti in una sua lettera del 25 settembre con maggior precisione e chiarezza che non appaia dal proclama, dove la necessità della concisione li ha resi opachi.

Il Minghetti è certo una mente piú aperta e acuta. A volte intuisce e vede lontano. Fin dal dicembre 1866, durante un breve soggiorno parigino, ebbe la sensazione della instabilità del secondo Impero. E nel settembre 1868 da Stuttgart faceva una diagnosi delle condizioni politiche della Francia cosí perspicua da prevedere come inevitabile il conflitto con la Prussia.

Durante la guerra franco-prussiana fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Vienna. La sua missione, rivolta a stabilire un'intesa con l'Austria a favore della Francia, mutò carattere essendosi quella rifiutata di immischiarsi nel conflitto, del quale anche l'Italia non volle piú interessarsi, dacché Napoleone III oppose un veto assoluto alla occupazione di Roma. Ma la presenza del Minghetti a Vienna recò benefici anche maggiori. «Credo di avere giovato nella questione romana — scriveva al Pasolini — e vedo che l'Austria ha verso di noi il contegno piú benevolo, non ostante che il Papa abbia fatto il diavolo (scusa il bisticcio) e che i clericali, e in Corte e nell'aristocrazia, abbondino. Che se l'Impero apostolico si contenta della fine del governo temporale del Papa, chi oserebbe pigliarne le difese?».

Lontani accenni alla futura Triplice Alleanza; ma se ne vogliamo anche piú precisi, eccoli in un'altra lettera del 20 settembre 1871. Nell'agosto, Guglielmo I si era incontrato in Austria con Francesco Giuseppe. Bisognava levar la ruggine rimasta dopo la guerra del 1866 per tenersi stretti contro il nemico comune. Dell'Italia fu parlato benignamente e amichevolmente. Trattati non vi furono, ma — commenta il Minghetti — «la forza delle cose a ciò conduce, che la Prussia vorrà tenere la Francia abbassata, però se la Francia s'avvisasse di cercare contro l'Italia forza e prestigio, la Prussia sarebbe con noi, come se la Francia s'avvisasse di tentare una riscossa, la Prussia ci chiederebbe di essere con lei».

Nel febbraio 1876, il Pasolini per le insistenze del Minghetti presidente del Consiglio, accettò la carica di Presidente del Senato. I due amici si ritrovavano ancora insieme per chiudere la loro carriera politica. Il Minghetti scriveva: «Non posso negarti che mi fa un grandissimo piacere vederti ancora una volta nella mia barca. Chiamalo egoismo, se vuoi, ma è cosí. Partimmo insieme nella prima navigazione, ci siamo incontrati piú volte, e spero finiremo insieme».

Cosí fu. Con la caduta della Destra, il Minghetti abbandonava la politica militante: sette mesi dopo, il Pasolini finita la legislatura, lasciava la carica di Presidente del Senato e, ai primi di dicembre dello stesso anno, moriva. Coincidenza di date e di eventi, che appare guidata da un fato provvidenziale.

Antonio Panella.

PALADINERIA RINNOVELLATA

Con tradizione non mai interrotta di otto secoli e piú, personaggi e racconti di *chansons de geste* francesi, o di lí rampollati, sono stati familiari alle fantasie italiane e le hanno appagate. E quando ceppi prossimi a disseccarsi riacquistavano rigoglio meraviglioso per virtú del Boiardo e dell'Ariosto, riguadagnando a un vecchio mondo il pubblico eletto che pareva alienarsene, anche di vecchiumi seguitava a pascersi il popolo, e i *Reali di Francia,* insieme col *Guerrin Meschino*, uscito dalla medesima stirpe per opera di un medesimo autore, non avevano, ben si può dire, rivali in fatto di divulgazione. Si leggevano, sapendo, o si sentivano leggere, *Reali* e *Guerrino*: a Napoli si accorreva ad ascoltare i «Rinaldi»; in Sicilia attraeva una moltitudine appassionata «l'opra de li pupi».

In questi ultimi decenni è venuta scemando (e dei surrogati non è da rallegrarsi) la popolarità del *Guerrino* e dei *Reali*. Ma ai romanzieri medievali non manca un compenso. Le opere loro stesse si riesumano anche per altra ragione che di indagini erudite. Parecchie si rimettono a nuovo, e piacciono. Piacciono alle fantasie sitibonde e non ancora corrotte dei ragazzi; e a loro specialmente si rivolgono i riesumatori.

Cosí ha fatto ora colla *Storia di Gherardo da Rossiglione* la sig.na Azelia Arici; il lavoro della quale è venuto ad allogarsi in una «Collana» di «Miti, storie e leggende» diretta da Luisa Bonal, della quale sono già usciti parecchi volumi.

Fra le *chansons de geste* quella che ha per protagonista Gherardo da Rossiglione è tra le piú singolari e tra le meno divulgate. Singolare la rende la peculiarità del linguaggio nel quale sembra esser stata composta; singolare l'atteggiamento stesso che il decasillabo della Francia (l'endecasillabo nostro) vi assume. Ma appunto per ciò e per i motivi a noi oscuri da cui ciò ebbe a derivare, fu meno appresa e recitata dai giullari. Di Gherardo fu conosciuto universalmente il nome; ma si conobbero solo in digrosso i fatti; tanto da essersi potuta produrre confusione tra lui e altri Gherardi.

Eppure la *chanson* di Gherardo ha di che allettare non unicamente i ragazzi. Che Gherardo sia un vassallo in lotta col re suo signore e che in questa lotta si accaparri le simpatie, poco vorrebbe dire. A incarnare codesto tipo basta per noi Rinaldo da Montalbano. E la narrazione particolareggiata della lotta, mediocremente ci attrae. Non cosí la condizione miseranda in cui Gherardo si trova ridotto per un periodo non breve; quando egli esercita il mestiere di carbonaio. Ma l'attrattiva di gran lunga maggiore è data da due figure femminili, introdotte non si può dir quando.

L'azione ha principio col racconto di un doppio fidanzamento e di duplici nozze. Interprete dei desideri dell'imperatore di Costantinopoli, il Papa, venuto in Francia a invocare soccorso contro i Saraceni, suggerisce che si mandi a chieder la mano delle due figliuole ed eredi dell'imperatore: della maggiore per re Carlo (giova chiamarlo semplicemente cosí), della minore per Gherardo. E quando gl'Infedeli sono stati sconfitti e cacciati, il Papa medesimo e una turba di nobili, e con loro migliaia di armati, si conducono a Costantinopoli per la solenne richiesta, Gherardo è con loro. Non s'incontrano difficoltà. Son fatte venire le fanciulle, belle entrambe a meraviglia, e tutta la baronia francese giura che Berta (cosí si chiama la maggiore) sarà regina di Francia. L'altra, Elissent, sarà moglie di Gherardo.

Scortate in mòdo cosí magnifico, le due principesse si mettono in cammino, e a lente giornate arrivano a Benevento. Ivi le trova re Carlo, venuto a incontrarle. Già nel suo animo si era determinato il proposito di scegliere quella che piú gli aggradisse, senza curare del giuramento che era stato prestato. Ed egli vuole Elissent, non Berta. Ne resulta un grande perturbamento. Gherardo è indicibilmente irritato. Interviene il Papa e si adopera a piegarlo. Gherardo finisce per consentire al cambio.

Ecco una situazione molto drammatica, dalla quale un moderno avrebbe voluto cavare Dio sa qual partito. Il romanziere medievale ha usato temperanza; ma pure ne sono venute alcune scene notevoli, principiando da quella in cui Gherardo, avendo seco Berta e due conti, trae in disparte Elissent e le manifesta il timore che essa abbia a disprezzarlo per la rinunzia che ha fatto di lei. Elissent nega che cosí sia, e chiamando in testimonio i presenti e Gesú Redentore, dichiara il suo amore per Gherardo e gliene dà quale segno un anello. Un amore, subito si soggiunge, che si mantenne immune sempre di qualsiasi colpa, anche solo di pensiero e volontà.

La maggiore manifestazione si avrà nello zelo col quale riuscirà a ottenere da Carlo il perdono di Gherardo. Il quale, pur amando lei, ama intensamente la moglie, buona e bella ancor essa, assennata quanto si può essere, devota al marito. Accanto a Gherardo carbonaio, essa è cucitrice esperta e operosa e si concilia le simpatie di tutti. A coloro che si meravigliano che abbia potuto prendere un marito che par convenirle cosí male, risponde di essere stata orfana e poverella ed esalta come il migliore degli uomini colui che l'ha raccolta.

Ma io non devo dilungarmi di piú. Legga chi mi legge anche se non è ragazzo; e prenderà interesse al racconto. Ai non ragazzi dirò tuttavia ciò che per i ragazzi sarebbe fuor d'ogni proposito.

A fondamento della sua diligente rielaborazione la sig.na Arici ha posto, com'era al di là di naturale, la traduzione sapiente in francese moderno, che, con note copiose e preceduta da una Introduzione di piú che dugento pagine, Paul Meyer pubblicò

(1) AZELIA ARICI *La storia di Gherardo di Rossiglion - Disegni e decorazioni di* Carlo Nicco - Casa editrice Paravia.

nel 1884. Sicura la guida e non v'era bisogno di aggiungerne altre. Nella prosa del Meyer il testo verseggiato medievale si rispecchia fedelmente. Bisognava scorciare, sfrondare. E questo ha fatto la sig.na Arici; ma non si è contentata di ciò. Poco o tanto ha voluto anche abbellire; la sua dizione, e non la dizione soltanto, ha una certa quale ricercatezza. E qui io dissento da lei. Per me il metodo a cui conviene attenersi in lavori di questo genere è quello professato e attuato da Gaston Paris nel suo «renouvellement» dell' *Huon de Bordeaux*, dato splendidamente alla luce nel 1898. Anch'esso è destinato «à la jeunesse», e questa destinazione ha dovuto dar legge. Ma, lasciando cose minori, «Il a suffi de suppressions assez largement pratiquées et de quelques discrètes retouches pour pouvoir» presentare l' *Huon* «aux lecteurs contemporains tel à peu près, moins l'agrément des vers, que l'ont connu leurs aieux du moyen âge». Ora, se io confronto il rammodernamento del Paris coll'originale, lo trovo assai piú prossimo ad esso che non sia il rifacimento della sig.na Arici. E al Paris la penna stava molto bene nelle mani. Questione di gusti, si dirà, e con ragione. Ma io temo che in Italia la semplicità non sia ancora amata da chi scrive quanto è desiderabile che sia.

Anche qual è il libro piace, tuttavia, per attestazioni sicure, al pubblico a cui mira. Ed esso merita certo di essere avuto in conto di un arricchimento per la nostra letteratura giovanile.

Pio Rajna.

GIANSENISMO E LETTERATURA

Pietro Paolo Trompeo intitola *Rilegature gianseniste* il suo ultimo libro (1): titolo che potrà sembrare troppo enigmatico e prezioso, e spiacere ai tanti che non hanno mai applaudito al titolo non meno strano di un suo fortunato articolo di qualche anno fa, *Il «Pari» del Manzoni*. Il *pari*, la scommessa, è il nome che dà il Pascal alla crisi decisiva di un'anima che si converte a Dio. La quale anima, dopo essere passata per il momento della grazia in cui Dio le ha ispirato un nuovo modo di vedere le cose e se stessa tale da infonderle la consapevolezza di ciò che è spregevole (il caduco, e anche la vita) e di ciò che è eterno (lo spirito), è tratta inevitabilmente a un bivio logico: da una parte l'esistenza di Dio, dall'altra la sua negazione. La ragione non può decidere: è come un giuoco, a testa e croce, che sfugge a una decisione razionale. «Il faut parier. Cela n'est pas volontaire: vous êtes embarqué. Lequel prendrez-vous donc?». Pascal e Manzoni, dice il Trompeo, scommisero. Pascal, prima del supremo *pari*, si sottopose a un'eroica costrizione intellettuale educandosi meccanicamente a fare tutto quello che fanno i credenti; nel Manzoni la mortificazione, pare, fu tutta interna: ma l'uno e l'altro, entrando in questo carcere volontario, si sentirono subito liberi, per la rivelazione di un mondo nuovo. Dio parlò in loro. «Console-toi, tu ne me» «chercherais pas, si tu ne m'avais trouvé». E il Manzoni intona l' inno della resurrezione: «È risorto»....

Sta bene, ma parlare di un *pari* del Manzoni è, me lo conceda il Trompeo, un confondere le idee. Quel *pari* è un' immagine, e cosí pascaliana, che bisogna lasciarla stare dov' è.

Comunque sia, l'articolo, ristampato qui pressoché testualmente, non ha perduto la sua importanza, per quanto sul cosí detto giansenismo del Manzoni non spiri piú quell'aria polemica che si respira in queste pagine, e prevalga ormai un'opinione ragionevole che limita di molto la portata di codesto giansenismo, che è piú di tendenza e d' impulso che di dottrina.

Nello scritto del Trompeo, che prendeva occasione diciassette anni or sono dall' iniziata pubblicazione del carteggio manzoniano, si osservava appunto che scorrendo questo carteggio si aveva alle volte l' impressione di scorrere un epistolario giansenistico del secolo XVII. «Non già un profumo «di soffice e carezzante devozione, ma un «senso di pura, scarna, ardente pietà, si «solleva dalle lettere di Enrichetta Blondel. «I classici del giansenismo — Arnauld, «Nicole, Colbert — costituiscono le coti«diane letture devote della famiglia Man«zoni. E codeste letture, alla sera, son «fatte in comune, e il lettore è Don Ales«sandro». Tanto che si sparsero delle voci sul giansenismo del Manzoni, a cui si rivolse il padre Cesari, per avvertirlo piamente del pericolo che lo minacciava. Nella risposta, molto riservata, il Manzoni si professa fedele alla Chiesa cattolica e alla Santa Sede, ma fa capire che questa sola può giudicare dell'ortodossia dei suoi adepti: distingue *fede* e *opinioni*, e ha l'aria, insomma, di difendere dal sospetto di eresia i suoi amici giansenisti. Atteggiamento suscettibile di varie interpretazioni: ma è certo che il Manzoni accettò la dottrina dell' infallibilità pontificia. Prova di autonomia spirituale, osserva il Trompeo, che allontana il Manzoni dalle tendenze gianseniste. Ma qui, mi sembra, dimenticava che piú dell' indipendenza del Manzoni dal giansenismo interessa documentare il suo consenso o dissenso dall'autonomia rivendicata dal giansenismo di fronte alla disciplina cattolica. E la documentazione falliva proprio nel punto importantissimo dell' infallibilità papale. Il che, del resto, il Trompeo riconosce ora nella prefazione del libro.

D'altra parte il Manzoni è antitemporalista e antifederalista, dissentendo in questo dal Rosmini, e affermando cosí la propria indipendenza da Roma. E sta bene: ma è indipendenza giansenistica?

In ogni modo non è il caso di insistere piú oltre su questo scritto cosí noto, e in cui la parte piú notevole rimane la rivendicazione del miracolo nella conversione del Manzoni, contro l'opinione di illustri studiosi. Il silenzio del poeta su codesto punto sembrava autorizzare la critica razionalistica a intervenire e a sostituirsi al poeta medesimo, tanto piú che questi era convinto di riflessività congenita, di razionalismo attivo anche dopo la sua accettazione del dogma cattolico. Non rimaneva che gettare un ponte fra le idee precedenti e quelle susseguenti alla conversione, sorreggendolo coi pilastri di sillogismi sapienti e studiati, degni di surrogare il processo logico, taciuto ma sottinteso, del Manzoni.

A questa costruzione troppo presuntuosa il Trompeo contrappone felicemente una obbiezione fondamentale: che la conversione del Manzoni non fu, è vero, dal materialismo e dall'ateismo al cattolicismo — porta ben aperta sfondata dai negatori del miracolo —, ma rimane indubitabile la conversione dalle dottrine ideologiche e anticattoliche alla fede ortodossa, e questa ha bisogno di spiegazione; e la spiegazione puramente razionale ci è vietata, non foss'altro, dall'esplodere improvviso degli *Inni sacri*. Per questo non c'è nessuna ragione di rifiutar fede al racconto dello Zanella, che ci riferí per primo l'episodio della rivelazione divina allo spirito del Manzoni nella chiesa di S. Rocco a Parigi. Il «miracolo di S. Rocco»: ma miracolo che vuol dire? Veda il lettore, nel saggio del Trompeo e nelle note copiosissime, lo svolgimento della questione: e non si dolga se, in conclusione, il Trompeo osserva che riguardo alla conversione d'Alessandro Manzoni ci troviamo un po' tutti nelle condizioni del sarto dei *Promessi Sposi*, che vedeva un miracolo nella conversione dell' Innominato. Conclusione modesta, ma sola possibile dinanzi al silenzio ermetico e ostinato di chi fu protagonista di tale intimo dramma.

⁂

Rilegature gianseniste, dicevo, è il curioso titolo del libro. È un'allusione a quelle rilegature lisce, senza ornamento di sorta, che furono credute, a torto, esclusive dei rigoristi di Port-Royal.

Ed è una qualifica che vorrebbe, nella sua preziosità, unificare i saggi del libro: il primo dei quali è quello accennato sulla conversione del Manzoni, il secondo, *Il sigillo di Pascal*, riguarda soprattutto la teologia del pensatore francese.

Piú interessanti, come scritture letterarie, sono il terzo: *Col Manzoni, tra Virgilio e Racine*, e il quarto: *Col Manzoni, tra Monza e Port-Royal*. Del virgilianismo manzoniano, tanto conosciuto, discorre il Trompeo a proposito della pubblicazione recente dei *Colloqui col Manzoni* di Niccolò Tommaseo. Consenzienti nel culto profondo di Virgilio, i due scrittori si trovano perfino a discutere una versione latina della *Francesca* di Dante tentata dal Tommaseo, e dal grande lombardo esaminata ed emendata con l'occhio vòlto costantemente al modello virgiliano. Il consenso cessava invece a proposito del Racine, che il Manzoni ammirava e il Tommaseo no. Espressione, questa, del contrasto fra i due, che il Trompeo ritrae con finezza: il contrasto fra il signore e il popolano, fra il cittadino e il provinciale, fra l' intellettuale raffinatosi nei centri europei di Milano e di Parigi e il dalmata un po' selvaggio, geloso del crisma popolare — nel suo caso non esente da qualche influsso slavo — della propria cultura.

Ora l'ammirazione per Racine è nel Manzoni un episodio della simpatia piú generale per la Francia, per la sua letteratura e il suo pensiero, soprattutto per la sua unità politica e linguistica a cui in Italia corrispondevano soltanto dei pii desideri. E codesta ammirazione non era scemata dalle note riserve del Manzoni di fronte al sistema tragico seguito dal Racine e alla preponderanza da lui data alla passione amorosa.

Fatto sta che fra l' *Athalie* del Racine, tragedia senza intrighi d'amore e però tale da dover sembrare al Manzoni un capolavoro, e il romanzo di Renzo e Lucia corre un'analogia che il Trompeo illumina in modo assai persuasivo. Nell'una e nell'altro è narrato l' incontro fra l'iniquità e l'innocenza: nell'una e nell'altro è protagonista una debole e innocente creatura, il fanciullo Joas (Racine stesso diceva che la sua tragedia avrebbe dovuto intitolarla *Joas*), e l'angelica Lucia. Appunto questo carattere di candore angelico fa degna Lucia di diventare l'oggetto di tanto male tentato a suo danno e lo strumento di tanto bene dispensato nel momento della conversione dell' Innominato: proprio come il povero orfanello della tragedia raciniana è idealizzato dalla tenerezza poetica dell'autore appunto per la sua innocenza, che ne fa uno strumento della Provvidenza, prima che si riveli in lui il piccolo re del sangue di David, che diverrà un giorno il sangue di Cristo. E alcune calzanti citazioni del Trompeo aggiungono a questa somiglianza di creature poetiche, sgorgate da un' ispirazione sinceramente religiosa dei due scrittori, il riscontro di certi passi, che attestano vivissimo nell' italiano il ricordo del testo francese. Il Manzoni, che discutendo col Tommaseo giocava agilmente con le sue spontanee reminiscenze virgiliane, sembra giocare in piú luoghi del romanzo con reminiscenze raciniane altrettanto fresche e immediate. Peccato che un Tommaseo piú benevolo verso il tragico francese non ci abbia serbato qualche documento di tale simpatia del Manzoni per il Racine, documento che forse o non raccolse o spregiò.

Finalmente nell'ultimo saggio il Trompeo, a proposito dei recenti studi (del Locatelli-Milesi e di Aristide Ferri) sulla Signora di Monza, espone e svolge un' idea molto interessante, che è questa. Nel Ripamonti (sola fonte del Manzoni per quest'episodio) e nei documenti via via rintracciati e pubblicati intorno a Virginia di Leyva la storia della sua monacazione forzata è riassunta in brevi parole: abbondano invece i particolari sui suoi amori sacrileghi, sull'uccisione della conversa, sulla complicità delle altre monache, finalmente sulla mirabile espiazione della sciagurata. All'opposto il Manzoni, oltre all'aver contratto, come si sa, nella redazione definitiva la storia di amore e di sangue in una frase: «La sventurata rispose», diede — e mantenne — largo svolgimento alla descrizione dell'educazione di Gertrude, al ritratto del padre di lei, alla storia pietosa del modo con cui fu costretta a prendere il velo. Inventò, insomma, largamente dove il Ripamonti taceva, e inventò su quei fondamenti di spirito cristiano che per lui erano non solo realtà ma condizione necessaria di ogni creazione fantastica. Secondo questi principi raccontare gli amori di Virginia di Leyva era cosa secondaria, in paragone di ciò che in quella storia era soprattutto da meditare: «l'orribile potenza, che «praticamente si lasciava a un uomo, di «spingere al chiostro la propria figliola «riluttante e l' impotenza di questa a re«sistere». Ed era storia di cristiani, di uomini cioè che dicevano di accettare la legge evangelica. Di qui lo scandalo: di qui il lungo, stupendo episodio manzoniano, nato dunque da un' intenzione, press'a poco, polemica.

Ma nato altresí — sostiene il Trompeo — dalla lettura dei *Mémoires pour servir à l' histoire de Port-Royal et à la vie de la Révérende Mère Marie-Angelique de Sainte-Madelaine Arnauld*. È un'ampia opera del 1742, dove sono registrate le confidenze che gli intimi raccoglievano dalla bocca stessa della Madre Angélique.

La quale fu una delle piú grandi figure della prima generazione giansenistica: anch'essa di famiglia illustre, anch'essa spinta per forza al monastero, dove raggiunse il grado di badessa e, attraverso una crisi di cupo dolore, la vocazione, impetrata e ottenuta dalla Grazia Divina. Angélique donna di eroica volontà, Gertrude torbida creatura che il Manzoni ha descritta debole e passiva e che però rinunzia a seguire fino alla conversione: ma per quanto riguarda il suo dramma antecedente alla monacazione è probabile (non oso dire dimostrato) che la storia della monaca giansenista gli sia stata presente.

Si potrebbe anche trarne una conclusione rispetto all'accennata, e sempre ritornante, questione del giansenismo manzoniano e dei suoi limiti. E cioè che codesto giansenismo è essenzialmente di natura polemica: pronto ad affacciarsi quando il suo rigorismo aiuti a giudicare e a condannare le colpe di un cattolicismo male professato e compromesso da indegni seguaci, pronto d'altra parte a ritrarsi di fronte al cattolicismo integrale quando si tratti di affermare una vera e propria dottrina religiosa.

Arturo Pompeati.

---

(1) Pietro Paolo Trompeo, *Rilegature gianseniste, Saggi di Storia letteraria*, Milano-Roma, Società Editrice «La Cultura».

POLEMICA E POESIA

G. ROCCA — N. SALVANESCHI

Dopo aver date al teatro parecchie notevoli commedie, Gino Rocca è tornato al suo primo amore: il romanzo.

Vi è tornato, memore certamente del magnifico successo, ottenuto da *L'uragano*, romanzo di guerra, scritto da un combattente, amaramente deluso, e pur sempre animato da una fede vivissima nella fecondità della nostra vittoria; ma con spiriti e propositi sostanzialmente diversi.

Nel romanzo dell'esordiente, infatti, dominava il presente, la realtà, la guerra meravigliosa e terribile; in quello attuale, *Gli ultimi furono i primi* (Ed. Treves), predomina il sogno, la fantasia, e, se volete, la modernità, vista con l'occhio d'uno del 2200. E se, nel primo, era un dramma d' individui; nel secondo, è un dramma di città e di massa. Direi, anche, che, mentre nell'uno lo scrittore rasentava le secche e gli scogli del pessimismo; nell'altro, naviga nell'alto mare dell'ottimismo.

Ottimismo, tuttavia, veramente virile, in quanto non esclude i disastri e le tragedie piú spaventevoli, né s'appaga facilmente delle conquiste e realizzazioni moderne, pur cosí ammirabili; ma, di là dalla bufera, intravede l'aurora d'una nuova, piú stupenda serenità; di là dalla polemica, ama affermare i beni ideali, antichi ed eterni, semplici e perfetti.

A tutti è nota, ormai, la trama del romanzo del Rocca; ché la stampa se n' è già largamente occupata. Non starò, dunque, a ripetere come l'azione sia posta a Venezia, intorno al 2200, ossia dopo che un cataclisma, tra il novecento e il duemila, l' ha ridotta a una borgata di seicento abitanti, con qualche rudero dell'antico splendore, quale la cadente basilica di S. Marco, e con tutt'i mezzi, potenti e superflui, di locomozione, illuminazione, ecc., conquistati dai novissimi secoli. Né dirò come un nuovo disastro e una nuova guerra facciano fuggire da Venezia le ultime guarnigioni militari e gli ultimi pigri e sfiduciati, finché restano soltanto gli uomini di fede e d'energia, intimamente sani, o redenti dal dolore e dall'amore; né come questi, ultimi d'un'età, primi d'un'altra (donde il titolo del romanzo), ritrovino la bellezza del fuoco e della luce, non piú elettrici, la gioia del lavoro e del commercio, e, ciò che vale di piú, la felicità dell'amore scambievole e la sicurezza della fede tradizionale.

Piuttosto, rileverò come la storia di Alberto, strano e nostalgico, che ha molto peccato e amato, e che finalmente trova a Venezia, dove s' è fatto mandare quale bibliotecario della Marciana, la sua vera atmosfera e il suo vero destino, mettendosi a capo, lui discendente della famiglia dei Barbarigo, quasi doge novello, del manipolo veneziano superstite; questa storia, dico, complicata da un improvviso amore per una stranissima peccatrice, Alessandra, anch'essa finalmente purificata dall'amore, santificata dalla morte, non riesca a mantenere, come forse vorrebbe, il centro dell'azione. Ché, in verità, protagonista del romanzo, non è Alberto, ma Venezia stessa, come paesaggio e come popolo, come spirito e come corpo; e il romanzo del Rocca è, direi, romanzo «unanimista», alla maniera del Romains.

Ora da tale carattere «unanimista» derivano all'opera pregi e difetti. Pregi descrittivi d'una Venezia decadente e moribonda, fasciata di brume e dorata di sole, tutta rigata dall' acqua dei canali, «l' inimitabile acqua dei canali veneziani, dentro la quale c' è un'altra vita capovolta e non si sa se sia quella la vita che fu o se sia la vita che verrà; e molte volte non si comprende se sia quello il riflesso di noi che guardiamo o se siamo noi il riflesso di un mistero che ci guarda. Ed è in questa perplessità a fior del silenzio che si distende, magnifico e grandioso, il senso veneziano dell'eternità». Pregi di poesia, nella rievocazione, particolareggiata e innumerevole, di monumenti devastati, di antiche canzonette ritrovate, di maschere rievocate (ma perché Arlecchino bergamasco, invece del venezianissimo Pantalone?), persino del «mitico» attore Zago. Pregi di novità, nel taglio delle scene, nei rapidi trapassi, nelle complicazioni impreviste. Ma, insieme, difetti: ché quella stessa necessità di correr dietro a non so quanti personaggi, di descrivere innumerevoli aspetti diversi di Venezia, di accennare a infiniti particolari, ha imposto all'autore una narrazione diffusa, poco concatenata e non molto incatenante, apprezzabile assai piú nelle pagine singole, che nella totalità. Né mi meraviglierei troppo, se mi dicessero che questo libro, apprezzato dai critici, non fosse abbastanza letto dal pubblico; ché questo non ama i romanzi difficili, tanto meno quelli, privi d'una vera e propria trama di casi appassionanti.

D'altra parte, vicino alla poesia raffinata, è, nel libro del Rocca, una buona dose di polemica: contro «la vita delle metropoli infernali, tutta fulgori e tuoni, e frenesia e vampate, tutta sincopata e febbrile, arsa e violenta»; contro la civiltà contemporanea, «quando... tutto divenne provvisorio nella vita e l'umanità fu zingara e le case sorsero e scomparvero in un baleno, senza lasciar traccia, come le tende; quando l'umanità, viziata come i bimbi ricchi, cominciò a guastarsi con troppi giocattoli nuovi e il gioco della velocità condusse all'aberrazione crudele e quotidiana dei *records*...; quando si credette che la felicità fosse sempre altrove e non la si rintracciò mai piú nei fossati o sulle vette del mondo; quando nel mondo morí la maraviglia...»; infine, contro quella «fosca e fonda ebrietà del nulla», attraverso la quale è facile «spingere il proprio naufragio dall' idea del suicidio a quella del delitto e dell'anarchia». Il pubblico d'oggi, infatti, tutto infatuato e orgoglioso di modernità, non ama vedersi abbattere i propri idoli, e rivolge contro l'autore gli strali da questo lanciati contro di essi.

Eppure, è certo che questo romanzo di Gino Rocca meritava d'essere scritto: per la novità e nobiltà dell' idea informatrice, onde si nega la transeunte civiltà contemporanea, per riaffermare quella eterna dello spirito, e si prevede per ipotesi la fine di Venezia, per auspicarne la rinascita su solide fondamenta; inoltre, per l' originalità della tecnica; soprattutto, per la delicatezza rievocatrice della poesia, onde il passato, il presente e l'avvenire della meravigliosa gemma dell'Adriatico si fondono insieme, secondo un impasto di luci, colori, e sfumature, che soltanto uno stile, come quello del Rocca, piú melodico che icastico, piú vago che preciso, poteva realizzare.

⁂

Un tentativo, forse non meno arduo di quello del Rocca, è stato compiuto da Nino Salvaneschi nel recente romanzo, *La cattedrale senza Dio* (Ed. Corbaccio, Milano).

L'autore, infatti, del *Fiore della Notte*, romanzo di cui parlai a suo tempo con la meritata simpatia, e del *Breviario della felicità*, di cui avrei dovuto occuparmi con altrettanta simpatia, se l'argomento non fosse esulato dalla mia rubrica; lo scrittore appassionato e pensoso, che nel primo libro aveva descritto, con commovente e drammatica precisione, il terribile passaggio dalla luce alla cecità, e nel secondo aveva dati consigli preziosi a' suoi compagni di martirio, esaltando il dolore come il lievito piú squisito d'amore, e trasformando magicamente le ragioni della disperazione in ragioni di speranza e addirittura di felicità; quello stesso Salvaneschi che, in Italia e all'estero, va parlando ai pubblici piú varî, donando consolazione e pace, ha voluto scrivere una nuova opera narrativa, intesa a esaltare lo spirito, le forze ideali, la fede nel Trascendente.

E, anche ne *La cattedrale senza Dio*, c' è polemica e poesia. Polemica contro la civiltà contemporanea, dominata dall'orgoglio e dal desiderio della potenza e della ricchezza, arsa dall'avidità dei piaceri: i primi, simboleggiati dal grande banchiere Falkenstein, la seconda da una meravigliosa danzatrice indiana, e l'uno e l'altra ispirati da uno stranissimo direttore d'al-

La proiezione fissa su pellicola non infiammabile

Formato Cinematografico — (Dopo le " malattie infantili ,, il metodo definitivo è " standardizzato ,,).

L' istituto dopo varii anni di studio ha lanciato un apparecchio nuovissimo il «*filminox*» mediante il quale si proiettano i *filmini* cioè brevi pellicole *infiammabili*, dello stesso formato e della stessa perforazione usata per le cinematografie («standard»), sulle quali si susseguono i fotogrammi uno diverso dall'altro; collo stesso apparecchio si proiettano pure le *diapositive «omicron»* piccole vedute a sè stanti del formato cinematografico (sempre *ininfiammabili*), montate in cornicetta di cartone della dimensione di cm. 8×3,5.

L'apparecchio «filminox» col suo materiale di proiezione si vende in un'elegante *valigia custodia* nella quale si presenta come nella seguente figura:

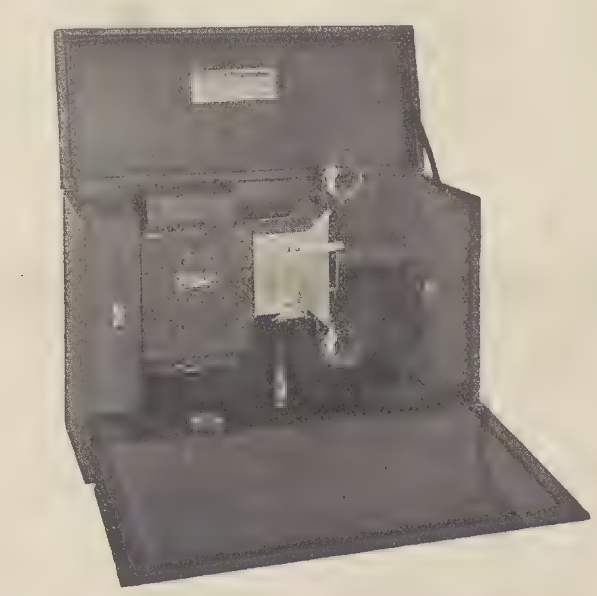

PREZZI

L'apparecchio «Filminox» dotato di lanterna, piedistallo dispositivo di proiezione, condensatore obbiettivo, passalastre, specchio, cristalli, lampada, resistenza, cavo di attacco, (m. 2,50). (La resistenza è per correnti elettriche da 110 a 160 Volta. Qualora il voltaggio sia fra 160 e 220 Volta si devono pagare L. 50,— in piú per una resistenza di diverso modello).

La valigia custodia, in legno, ricoperta esternamente in dermoide, internamente in panno, chiusura a chiave.

La dotazione di circa 1200 *vedute* in «filmini» e «*diapositive omicron*».

Domandare elenco particolareggiato di questa dotazione.

Il tutto per . . . . L. 1.200,—

Per Scuole, Istituti di Coltura, ecc . . L. 1.080,—

Per chi possiede un apparecchio per proiezioni fisse «Istituto» si è resa possibile la proiezione con pellicole «ininfiammabili» formato cinematografico, mediante uno speciale «*Dispositivo*» che si cede insieme alla Valigia-Custodia e alla dotazione di circa 1.200 vedute al prezzo di *Lire* 950,— (ridotto per Scuole ed Enti di Coltura a L. 855,—).

Il prezzo dei «*filmini*» di complemento è limitatissimo circa L. 0,30 per veduta; le *diapositive «omicron»* circa L. 0,50 ciascuna.

Tutti i prezzi s' intendono franco Milano e senza imballo.

Per le Scuole e gli Enti colturali si ammette il pagamento rateale in quattro rate trimestrali in base a regolare garanzia.

NUMEROSI ENTI DI COLTURA HANNO GIÀ DIMOSTRATO IL LORO VIVISSIMO INTERESSE PER QUESTA NUOVA INIZIATIVA DELL' ISTITUTO. — Chiedere la descrizione particolareggiata al nostro Istituto.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1329 — MILANO (105)
Corso Italia, 1 - Telefono 80-595 — SEDI: Milano e Torino. — FILIALI: Firenze - Roma Napoli - Trieste.

bergo, che infine si rivela per il demonio in persona. Poesia, nell'espressione di certi concetti mistici, che hanno un po' del manicheismo e un po' della dottrina di Ruysbroeck l'Ammirabile, un po' del teosofismo e un po' dell'occultismo; e, meglio ancóra, nella descrizione di certi paesaggi, di certi orizzonti di cielo e di mare.

Ma bisogna confessare che la polemica e la poesia non riescono a fondersi perfettamente in questo libro, l'una essendo troppo rude e l'altra troppo astratta. Inoltre, si nota una certa sproporzione tra la narrazione, o trama, in se stessa, e il simboleggiamento; si sente cioè la mancanza d'unità d' ispirazione, sicché gli episodî e i personaggi rimangono piccoli e meschini nella loro precisa realtà, non trasfigurati e irradiati dalla luce del soprasensibile, dell' inintelligibile, dell' ineffabile, come vorrebbero e dovrebbero.

Difatti, Malvina, la piccola borghesuccia, che per amore di un cappellino e d'un vestito nuovo, si perde; e quel povero impiegato, ch' è suo marito, il quale, scoperta la vergogna di Malvina, se ne fugge, dopo avere egli stesso commessa un' indelicatezza che assomiglia a una truffa; non riescono a sopportare alcun simbolo elevato, anche se la prima finalmente si penta e vada in cerca, oltre oceano, di Alberto, per domandargli perdóno, e il secondo si metta al servizio d'un grande architetto, per la costruzione d'una Cattedrale, e s'avvii gradatamente dal dubbio alla fede.

Piú coerente e organica la figura di Anna Caterina, figlia giovinetta del banchiere Arris: sensibilissima ai misteriosi fluidi umani, pietosissima verso tutt' i sofferenti, e specialmente verso i reclusi e i malati, in lotta continua col padre, ateo e cinico, e finalmente suora e santa, l'unica capace di vincere l' abominevole tentativo dei rivoluzionarî d' inaugurare la prodigiosa cattedrale dalla famosa e ignominiosa ballerina indiana, riuscendo invece a farla consacrare da un santo sacerdote, tra il giubilo osannante dei fedeli. Ma essa non riesce a prenderci nel gorgo del suo misticismo, né, d'altra parte, trova nel romanzo l'atmosfera adatta, l'azione di contorno necessaria, per brillare come vorrebbe.

In conclusione, direi che *La cattedrale senza Dio* sia piuttosto un romanzo buono, che un buon romanzo; né con ciò intendo detrarre troppo dai meriti dell'opera; ché, talvolta, nell'animo del lettore, esercita una piú efficace influenza una parola di bontà, che un' immagine di bellezza.

Luigi Tonelli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

EX LIBRIS

Un saggio monografico su Molière.

Cosí sembra potersi definire con qualche esattezza, secondo la stessa indicazione dell'autore, il volume testé uscito nella Collezione delle « Vite » — diretta da G. Lipparini edita dal Le Monnier — e che appunto s' intitola *Molière*.

Sebbene appartenga ad una collezione di « Vite », non può dirsi una vita nel senso vecchio e, tanto meno, nel senso nuovo della parola. Ma l'elemento « vita » è messo accanto all'elemento « opera » senza che i due termini, inscindibili in questa come in ogni altra esistenza, siano artificiosamente distaccati l'uno dall'altro, per essere poi, non meno artificiosamente trattati, indipendentemente l'uno dall'altro. I confini sono sí segnati nei titoli delle tre parti in cui il libro si divide, — L'uomo, L'artista, L'opera — ma valgono, piú che altro, per dare un ordine al materiale della trattazione che già cosí vasto alla morte di Molière, oggi, dopo due secoli e mezzo di elaborazioni critiche, delle piú diverse esperienze dei tempi piú diversi, col succedersi dei tramonti e delle resurrezioni nonché delle derivazioni d'ogni specie, non è iperbole chiamare sterminato.

Ma il taglio netto era impossibile. Nel parlare dell' « uomo », come tacere dei diversi momenti della sua « attività artistica »? E lo scrutare « il volto e l'anima » di Molière nel triplice aspetto di attore-capocomico-autore, non è andare al fondo della sua umanità e della sua vita che nessuno saprebbe concepire nei termini di un'arida cronologia? E la stessa analisi dell'opera, per minuta che sia, non deve portarci di necessità a scoprire gli elementi personali del genio di Molière, dandoci ancora una volta il « volto e l'anima » dell'uomo e dell'artista?

La tripartizione indicata, forse necessaria come espediente pratico, obbliga l'autore ai ritorni sul già detto e anche alle anticipazioni su quello che dirà. E però i lettori non troveranno nel volume, pure stringato e bene ordinato oltre che ricco della piú ampia informazione, le linee decise di una monografia critica costruita per le interpretazioni di sintesi.

Informazione compiuta, si è detto, ed anche facoltà di dominare la sterminata materia, e lodevole abnegazione nel lasciar da parte, accennandovi appena di volo, temi secondari, anzi trascurabili agli effetti della critica, ma indicatissimi a fare sfoggio di erudizione. La *vita* di Molière è una miniera di rompicapi, col filone massimo di Armanda e del suo stato civile.

GRAZIA DELEDDA

LA CASA DEL POETA

Lire 12.—

In questo nuovo libro della nostra grande Scrittrice la vita appare negli aspetti e sentimenti più diversi in una vasta composizione che l'Autrice lega armoniosamente di parte in parte con le note dominanti della propria anima e della propria arte.

FRATELLI TREVES - EDITORI

MILANO — ROMA

Informazione e preparazione: ché col Toldo e con Cesare Levi e con pochi altri, il Picco va messo fra gli scrittori italiani che al massimo commediografo di Francia hanno dato diligenza di ricerche e di studi.

La stessa commendevole sobrietà è mantenuta dall'autore in rapporto a problemi che possono apparire importanti per lo studio del teatro di Molière, sol che cambi il punto di vista dal quale esso venga considerato: se, piuttosto che a indagare le qualità essenziali del suo genio, ci si volga a illustrare quelle che piacerebbe chiamare le cronache del suo teatro: cronache di fonti — remote o prossime, vaghe o certe — ed anche delle condizioni morali, sociali, momentanee, di cui le tracce, sempre visibili in ogni attività spirituale e intellettiva tanto piú debbono apparire evidenti nell'opera di un Molière, modello classico dei commediografi che traggono la prima ispirazione dalla vita osservata con facoltà di totale penetrazione: abbia questa per oggetto il vario atteggiarsi nell'ora presente o il fondo immutabile dell'anima umana. Il Picco sa benissimo che tutto ciò, per il suo saggio monografico, ha un' importanza secondaria e di questa sua convinzione dà segni manifesti nelle stesse proporzioni del lavoro.

Si potrebbe piuttosto osservare che il metodo — diligentemente seguíto nell'esame dell' Opera — di una successione di sunti piú o meno diffusi, ove si tien conto non soltanto dei singoli valori estetici ma anche dei vincoli di parentela che legano i differenti prodotti fra di loro, ha il torto di non dar sempre il dovuto rilievo ad autentici capolavori, per esempio, a *George Dandin* e al *Bourgeois gentilhomme*. Per la prima commedia, perché derivata da una farsa dello stesso Molière, l'autore se la cava con quattro parole, e pur vedendo nel Borghese gentiluomo la grande « commedia di costume e di carattere » con un protagonista indimenticabile, per aver forse prestato troppa attenzione al commento episodico delle musiche e delle danze, par sorvolare sul significato profondo e piú amaro che la mette, senza ordine di graduatoria, nella galleria dei ritratti immortali accanto al Misantropo, a Tartufo, all'Avaro.

Che il Molière fantastico, dalla inesauribile molteplice vena che travolge gli argini dei generi letterari e teatrali sia un aspetto singolarissimo dell'artista nessuno potrebbe, o vorrà, negare. Che la buffoneria enorme e farsesca frutto anch'essa di questo empito incontenibile di fantasia apparisca uno dei tratti caratteristici del suo genio, risulta ovvio a tutti. Ma tutti anche avvertono che la grandezza incomparabile di Molière non sta lí. Nel leggere il libro del Picco se ne accorge anche il meno preparato dei lettori: ma se ne accorge tardi, verso la fine quando si raccolgono le vele. E nel volgersi addietro alle analisi particolareggiate, nel ripensare gli schemi e gli apprezzamenti che seguono passo passo l'attività artistica di Molière, questo lettore potrà anche avere l' impressione che il senso delle proporzioni e della misura non sia sempre, nel libro, egualmente felice.

Infine, con qualche pedanteria forse, ma non senza fondamento, si potrebbe osservare che mentre i rapporti del Re con Molière sono valutati sottilmente con un' interpretazione persuasiva che sa mantenersi lontana cosí dalle iperboli ottimistico-cortigiane come dal partito preso contrario, gli accenni a persone od eventi contemporanei mancano spesso di precisione.

Nelle prime pagine del libro dopo aver accennato a quel periodo della attività artistico-professionale di Molière che si svolse in due tempi, sotto la protezione del Duca d' Epernon prima, del Principe di Conti poi, l'autore definisce i protettori due *signorotti provinciali*. Ma il duca d' Epernon, come tutti sanno, ebbe grado e fasto viceregale — chi non se ne ricordasse torni ai « Mémoires » della Grande Mademoiselle — e il fratello del gran Condé, quel principe di Conti amico e protettore del cui abbandono Molière si sarebbe vendicato col *Don Giovanni*, era un principe del sangue, un personaggio, cioè, posto cosí in alto che neppure le avventure e le calamità della Fronda valsero ad abbatterlo. Ancora: a proposito della proibizione di *Tartuffe* con decreto del Lamoignon presidente del Parlamento si può equiparare questo stesso Parlamento, a una ipotetica « Corte di giustizia » odierna? Il Parlamento, in verità, a cose normali, non aveva nulla di comune con un' ipotetica Corte di giustizia odierna. È vero bensí che il suddetto Lamoignon presiedé quel simulacro di Corte di Giustizia a cui fu affidato il famoso processo del sovrintendente Fouquet, l' intelligentissimo e magnifico protettore di Molière che in occasione di una visita regale volle rappresentati i *Facheux* fra gli splendori del Castello di Vaux. Ma proprio su questo argomento si leggerà con qualche meraviglia che « la dilapidazione del denaro profuso dal sovrintendente megalomane [in quest'occasione] fu la causa, se non unica, principale del dissesto » che lo travolse. In ogni caso Fouquet fu travolto piuttosto che dalla dilapidazione delle sue ricchezze dai modi coi quali queste ricchezze aveva accumulato. I piú equanimi e meno ostili studiosi del suo caso pronti a metterne in luce le benemerenze — ricordiamo il piú documentato, lo Chéruel — debbono riconoscere nel sovrintendente mecenate uno dei piú formidabili profittatori e rapinatori dell'erario pubblico che ricordi la storia moderna.

Infine, quando per via di comparazioni e di raffronti l'autore si propone di definire l'opera di Molière avvicinandola a quella di altri geni che egli forse giudica affini ci parrà che invece di avviarsi alla mèta se ne allontani, come se sbagliasse la strada.

Se è già arrischiato avvicinare il La Fontaine favolista a Molière, tanto piú arduo è accostare quest'ultimo a Balzac. L'opera di Molière non ci dà affatto l' impressione di un' intera società o, addirittura, di un mondo creato e rivissuto dall'autore coi modi e con gli spiriti della « Commedia Umana ». Molière, il vero Molière, arriva all' essenziale attraverso pochi tipi rappresentativi della specie; Balzac insegue la specie nelle sue innumerevoli manifestazioni individuali. Sono ai due poli opposti.

E neppure direi che in Molière si ha « un' intera galleria di tipi, di figure, quale in Italia solo si ritrova nel *Decamerone* del Boccaccio, e nel teatro, di minore penetrazione psicologica del molieresco, ma di eguale festività ed esuberanza di vita, del Goldoni ». Direi piuttosto che il Boccaccio col suo *Decamerone* è egualmente distante dal teatro di Molière come da quello di Goldoni: la distanza dell' incommensurabile.

E neppure una fugace allusione a qualche analogia col nostro Giusti ci sembra aprire spiragli verso piú originali e caratteristiche valutazioni.

Ma poiché si è nominato Goldoni, diamo all'autore la lode che si merita per averci risparmiato il parallelo d'obbligo, limitandosi al rapidissimo accenno che abbiamo riportato. Riavvicinarli è un ottimo avviamento a fraintenderli e non c' è variazione di critica parallela, tra le tante che la storia registra in questo argomento inesauribile, che non sembri oziosa.

Nemmeno la modesta battuta del libro, citata or ora, si sottrae alla legge comune. Chi sarebbe disposto ad ammettere, senz'altro: che la penetrazione psicologica di Molière è *superiore* a quella di Goldoni e che « festività » ed « esuberanza di vita » *si equivalgono* nell'uno e nell'altro?

Oltre tutto, il solito equivoco della stessa parola usata per significare due cose affatto diverse.

Che c' è mai di comune tra la « festività » di Goldoni e la « festività » di Molière?

Lector.

Francesco Picco, *Molière*, Firenze, Le Monnier, 1930

MARGINALIA

★ **Il Palazzo di Venezia a Roma da Paolo II a Pio VII.** — Il palazzo di San Marco, cambiato piú tardi il nome con quello di Venezia, deve allo spirito conservatore delle potenze che successivamente lo possedettero la rara ventura d'essere scampato a troppe radicali trasformazioni per custodire nel robusto recinto delle sue mura alcuni capitoli della storia ecclesiastica, politica e artistica d' Italia, che Carlo Bricarelli riassume nella rivista *Roma*. È noto che il palazzo di San Marco fu principiato da Pietro Barbo, cardinale nel 1455, e fu poi continuato dal Barbo fatto Papa col nome di Paolo II. Allorché il giovane e splendido signore veneziano lasciò il primo titolo diaconale di S. Maria Nova per passare a quello presbiterale di San Marco, tosto provvide ad arricchire e restaurare la veneranda basilica, e al tempo stesso in cambio della modesta abitazione annessavi pel titolare pensò di erigervi una dimora rispondente al suo genio singolarmente inclinato alla magnificenza. Cosí il palazzo da semplice residenza del titolare della basilica era salito di grado e annoverato tra i palazzi apostolici; e giustamente, poiché la maggior parte della fabbrica era stata condotta a spese della Camera apostolica, avendovi posto il Barbo come cardinale 15 mila ducati d'oro, e 116 mila come Papa. Ciò, per altro, non era bastato al compimento dell'opera; né morto Paolo II, si trovò altri che vi si sobbarcasse. Bisognava giungere a un altro Papa Paolo, terzo di quel nome, della casa Farnese; il quale, come riprese il nome del secondo Paolo, cosí riprese in grazia il palazzo di lui, e ne iniziò un nuovo periodo di vita splendidissima. Un Paolo l'aveva ideato e costruito, un altro Paolo lo richiamò in servizio attivo, come sua ordinaria residenza estiva. Paolo III sentiva il bisogno di sfuggire l'aria greve e malsana del Vaticano nella stagione canicolare. Ad avvicinarsi al centro lo moveva inoltre un giusto riguardo verso tutti coloro che per venire a corte dovevano fare il lungo tratto da Castel S. Angelo fino a S. Pietro, tutto scoperto e sferzato dal sole. Il Papa Farnese alla fine di maggio e d'ordinario in giugno, scendendo dal Vaticano, veniva ad abitare a' piè del Campidoglio. Anzi sul Campidoglio stesso amò di stabilirsi, in un palazzotto a modo di torre, fatto costruire accanto alla chiesa di Aracoeli. Un lungo corridoio coperto, dall'Aracoeli al Palazzetto di S. Marco, gli permetteva di scendere alla principale residenza, quando i concistori, le udienze, o altre funzioni lo richiedessero. Le funzioni solenni erano ripartite tra le basiliche d'Aracoeli e di S. Marco. Anche Pio IV tenne cara questa residenza, e molti dei piú importanti negozi ecclesiastici furono da lui spediti nel palazzo medesimo, che egli poi nel 1564 cedette in dono alla Repubblica di Venezia per sede di quegli ambasciatori presso la corte pontificia. Questa data segna un punto notevole nella storia del monumento. Da allora il palazzo di S. Marco, i diritti e l'uso effettivo rimasero spartiti tra gli ambasciatori e i cardinali titolari con discreto accordo. Il cardinale Pietro Ottoboni, titolare di S. Marco e provvisoriamente incaricato degli interessi di Venezia, intraprese alcuni necessari restauri al palazzo, continuati poi da Giovanni Lando, inviato speciale dall'anno 1684 in poi. La gigantesca fabbrica però, la cui muratura non era di solidità pari all'eleganza delle forme, avrebbe richiesto radicali restauri, quali la Serenissima non si risolvette mai di intraprendere. Gli ambasciatori domandavano; il Governo faceva il sordo o si appligliava a mezze misure. Intanto il palazzo invecchiava, e rendeva immagine dell' invecchiata Repubblica. L'ultimo residente fu Pietro Pesaro, a cui fu intimato lo sfratto quando il palazzo di Venezia divenne « Casa Nazionale » con l'occupazione francese. Ceduta Venezia all'Austria con la pace di Campoformio, anche il palazzo dell'ambasciata in Roma passò all' impero, che ne prese possesso nel gennaio 1798 e lo ritenne fino al 1806. Bisogna riconoscere che l'Austria pensò ai primi restauri; ma dal 1806 al 1814 il palazzo ricadde in mano dei francesi, finché alla caduta di Napoleone ritornò all'Austria, che lo ritenne fino alla guerra mondiale, essendo stato riservato al Governo imperiale con espressa clausola nella pace del 3 ottobre 1866, con la quale Venezia e il Veneto ritornavano all' Italia.

★ **Il poeta Giorgio Asachi in Italia.** — È universalmente riconosciuto dagli odierni storici rumeni che la riacquistata coscienza della latinità da parte di quel popolo è dovuta a Roma poiché essa risvegliò l'anima nazionale e stabilí l'unità della razza rumena. Cosí nell'Ottocento sono frequenti i rapporti fra l' Italia e la Rumenia. Alla storia di questi rapporti si è particolarmente dedicato Claudio Isopescu, che oggi nella *Collana del Giornale di politica e di letteratura* illustra la biografia e l'opera di Giorgio Asachi. Prima di passare all'esame dei rapporti propriamente detti tra questo scrittore e l' Italia, l' Isopescu si occupa della sua origine, che risulta transilvana anche da alcuni tratti caratteristici della sua psicologia etnica. A Roma egli arrivò l' 11 Giugno 1808. Apprendiamo inoltre che durante il viaggio visitò Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Firenze, Siena e Viterbo. Lo scopo del suo viaggio a Roma ce lo dice lui stesso con queste parole: « Il desiderio di attingere alla sorgente delle ricerche e l'amor per lo studio delle antiche cose mi mossero nella prima età ad arrecarmi (*sic*) alla famosa città di Roma », poi « per studiare la Romania propriamente alle sue origini » ed infine « per studiare (*sic*) alle belle arti ». Le prime impressioni sono testimoniate dalle sue memorie di viaggio, e precisamente da una pagina non ancora rivelata agli studiosi: « Sunto del viaggio di un moldavo a Roma ». Egli scrive: « Quali sentimenti! quali riflessioni si addensano nel mio cuore e nella mia mente, o Dio! Questo è il teatro sul quale l'essere umano ha rappresentato tutto ciò che è stato in grado di produrre al mondo: i piú nobili cittadini, i piú grandi eroi e i piú crudeli tiranni! qui l'aria risuonava delle parole di Cicerone, dei versi di Virgilio e di Orazio.... Forse, dal tempo in cui gli avvenimenti hanno diviso i rumeni dalla loro madre Roma, io sono il primo che nella conoscenza di un debito sentimento di ammirazione viaggi dalle foci dell' Istro a quelle del Tevere per deporvi un umile tributo di rispetto e tra le rovine, da cui spirano tanti insegnamenti, desideri, raccogliere qualche seme per seminarlo sui campi della mia patria! » Il giovane intellettuale intanto si dedicò allo studio della pittura, come pure della storia dell'arte italiana cominciando con i primi artisti. Cosí in uno dei suoi quaderni di disegno conservati nell'Accademia rumena di Bucarest troviamo un elenco di artisti con precisi riferimenti cronologici. Ma si occupò anche di storia antica e di archeologia. Abitava allora in via Condotti, presso il mosaicista Picconi, come risulta da una nota autografa: « Una sventura in campagna di Roma 1807 (*sic*) », dove si parla del suo innamoramento per la cognata del Picconi, Teresina. Poi l' interessò la poesia. Dopo un anno di soggiorno a Roma egli era in grado di leggere opere italiane nell'originale. Tra le sue carte manoscritte si conserva un elenco di libri italiani che l'autore riferisce come documento della sua formazione spirituale. Imbevuto di classicismo e pieno di sconfinata ammirazione per Roma, egli sentí l'improvviso bisogno di dare sfogo alla sua anima poetica e di esaltare in versi la madre Roma. Cosí nacque l'ode « All' Italia » — di cui l' Isopescu dà la traduzione letterale —, pervasa dal soffio di un classicismo e di uno slancio sconosciuto fino allora nella poesia rumena. Un particolare biografico assai interessante è il suo incontro con Bianca Milesi. Le rare qualità intellettuali, le aspirazioni nazionali, la bellezza fisica di questa donna affascinarono il cuore e la mente dell'Asachi, il quale se ne invaghí perdutamente. Durante il contatto che, grazie alla Milesi, poteva avere con artisti e letterati italiani, questo appassionato rumeno si rese conto del forte desiderio di libertà che infiammava la gioventú d' Italia. All' impulso di Bianca si deve lo studio dell'Alfieri, che senza dubbio rinforzò il suo sentimento nazionale e infuse nel suo animo

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo („ 37 „ „) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

il desiderio di lottare piú tardi in patria contro l'oppressione straniera. Entrato in rapporti con i patriotti del tempo, l'Asachi non trascurò di occuparsi da vicino delle vicende politiche contemporanee dell' Italia e di Roma. Da un suo articolo, pubblicato molto piú tardi, apprendiamo interessanti particolari sull'occupazione francese, sul rapimento del Papa Pio VII, sul trasporto di capolavori di arte italiana a Parigi, sull' intenzione di Napoleone di trasportarvi anche la Colonna Traiana. L' Isopescu conchiude il suo studio riportando i versi composti dall'Asachi per Bianca Milesi anche dopo il ritorno in patria.

★ **Il purismo di Basilio Puoti.** — La parola purismo di solito fa arricciare il naso perché il pensiero corre a quel « tenebroso interregno fra due periodi della nostra letteratura », e cioè tra il Settecento e la seconda metà del secolo XIX, nel quale si predicò, in letteratura, la teorica dell' imitazione dagli scrittori del Trecento e del Cinquecento. Ma sembra ad Ettore Guerriero (Gubbio, Scuola tipografica « Oderisi », 1930) che il purismo meriti qualche difesa e che alla definizione corrente si debba sostituire quest'altra : « il purismo diede non pochi pedanti all' Italia, ma costoro sono i ciechi seguaci, quel *servum pecus*, che, generalmente, si tira dietro ogni scuola. I corifei dell' idea purista, invece, non furono dei pedanti ; soltanto poté sembrare pedantismo il necessario rigorismo, col quale predicavano l'imitazione dei trecentisti e cinquecentisti, per ricordare agli italiani che c'era una lingua italiana, nobilitata da una gloriosa tradizione letteraria, e perciò non occorreva prendere in prestito dalla lingua francese forme e parole ». Infatti il Cesari e il Giordani furono dei benemeriti della patria e, in questo senso, il loro purismo fu una cosa santa. Uguale rivendicazione merita il Puoti ; il quale, vedendo che a Napoli « non la lingua sola erasi insozzata di gallicume, e divenuta barbara guasta, ma quasi dileguata erasi l'arte di comporre, di ordinare i pensieri, di assettare un lavoro », e che non v'era alcuno che « osasse dalla cattedra levar la voce a cessar da noi sí grande obbrobrio », osò, come egli dice, « vestir le armi e presentarsi alla battaglia ». E battaglia fruttuosa, perché i meridionali che andavano alle lezioni del Puoti, col leggere e commentare gli scrittori del Trecento e del Cinquecento, con l'avvezzarsi a cercare in essi i pregi di lingua e di stile, cominciarono a comprendere che loro principale dovere era l' imparare l' idioma italiano e, naturalmente, senza avvedersene, cominciarono a estendere a tutta l' Italia l'amore fino allora nutrito per il loro campanile ». Italianizzare i napoletani fu, forse, il principale fine che il Puoti si propose quando fondò la sua scuola : « ....molto sarò lieto — egli dice in un discorso — di non aver indarno spese le mie oneste fatiche in pro della gioventú di questa nostra patria.... ; ché largamente terrommi rimeritato dei sudori sparsi per i miei alunni, se il graziosissimo Iddio vorrà alfine concedere che, nei giorni della mia vecchiezza, non pure eleganti scrittori, ma utili ed onorati cittadini io li senta celebrare, e degni veramente del nome di italiani ». Del resto, la figura del Puoti s' ingrandí tanto, che cosí la rievocava il De Sanctis : « Questo santo nome, che i napoletani ricorderanno sempre con reverenza era la bandiera a cui si raccoglieva la gioventú e questo nome significava libertà, scienza, progresso, emancipazione, lotta contro il seminario ; aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà ». E non era affetto esagerato di memore discepolo, perché come simbolo d' italianità, è considerato anche da altri contemporanei. Discorda il giudizio del Villari ; ma c' è una lettera del 1840 di Giacomo Savarese, un altro scolaro del Puoti, a Gino Capponi, dove il purismo del Puoti è presentato come la squilla della riscossa.

✱ **« I Bergamí ».** — Questi uomini rudi e solitari, originari della Val Brembana, hanno costituito un' industria nomade che esercitano da secoli con il piú curioso degli attaccamenti. Quando con la primavera alpina le vaste praterie, limitate fra gli ultimi boschi e le rocce, rinverdiscono al crescente tepore, i bergamini lasciano la pianura dove hanno trascorso l' inverno e dal basso Milanese, dal Cremonese o dal Lodigiano vanno con le loro mandrie verso le montagne. Di questi « bergamí », come nota di folklore, scrive Luigi Volpi nella *Rivista di Bergamo*, descrivendo lo spettacolo quanto mai pittoresco della lunga colonna di bestie che prosegue docilmente mentre i mandriani la dirigono con esclamazioni aspre e gutturali. Chiudono il corteo i carri sui quali stanno le donne, i fanciulli e gli attrezzi della loro industria : grosse caldaie per la cottura del formaggio, zangole per il burro, secchi di legno, fasci di collari ed altre poche suppellettili. Per tutta la buona stagione, sulle loro eccelse dimore, essi si dedicano ai lavori della pastorizia e del caseificio. Le fortissime tendenze conservative di questi pastori ci spiegano come essi non abbiano ancora adottato i nostri sistemi di misure, ma nei loro scambi usino solo pesi e misure antiquate o convenzionali. I pascoli vengono valutati in « paghe » e una « paga » equivale all'area sufficiente per mantenere un bovino adulto durante tutta la stagione d'alpeggio. Nelle credenze dei bergamini persistono, per quanto attenuati, molti ricordi pagani e medievali. Una grande importanza hanno per essi gli astri ed in modo speciale la luna, dell' influsso della quale è tenuto gran conto nella conservazione del formaggio e nel taglio della legna. Certe affezioni del bestiame sono ancor oggi chiamate « mal della luna » ; molte malattie sono poi interpretate come dovute ad un particolare agente patologico e sono attribuite al cosiddetto « cölp de morbe ». La cura di questa malattie è totalmente empirica e spesso straordinariamente ingenua. Molta importanza hanno per essi gli elementi climatici che entrano in quasi tutti i loro proverbi. Lo sfondo sul quale intrecciano le loro « storie » e le loro leggende è terrificante : draghi, streghe, orchi, animali dalle forme inverosimili e grottesche. Accade spesso di osservare bastoni, « basoi », secchie, cucchiai in legno, intagliati con un sapiente lavoro di coltello. Raramente questi lavori — che di solito consistono in ornamentazioni primitive — raggiungono forme di un qualche valore artistico. Questi lavori però ci rivelano gli inizi di una rozza arte rustica, che con la sua evoluzione ha condotto alle pregevoli opere dei nostri artigiani. Il tempo ha parecchio modificate le occupazioni della nostra gente di montagna : solo la pastorizia ci resta come un vivente documento del passato.

✱ **Lucca e l' industria della seta.** — Nel render conto della Mostra della Seta di Lucca, Luigia Maria Tosi ci ricorda, scrivendone nell' *Illustrazione Toscana* (luglio, 1930) che la massima fioritura dell' industria s' iniziò nel sec. XIII, declinò dopo il famoso sacco del 1314, riprese sotto la illuminata signoria di Paolo Guinigi, per continuare declinando fino a tutto il settecento. I telai che erano tremila nel dugento si ridussero a trecento alla fine del secolo XVIII. I contributi della mostra provengono dalle piú insigni famiglie lucchesi e dalle chiese. Tra i parati chiesastici ecco i broccatelli mirabili del tardo cinquecento provenienti da San Frediano, ed ecco gli stupendi velluti di color rosso della Cattedrale di San Martino con frangie e galloni d'oro : notevole anche un immenso tappeto della Curia Arcivescovile — del 600 — in felpa rasata a larghi motivi floreali. È impossibile segnalare partitamente piviali paliotti pianete, tutti oggetti importanti. Anche il mobilio è largamente rappresentato : si ricordano un mirabile letto cinquecentesco con padiglione dei conti Minutoli proveniente da Casa Spada, altri suntuosi letti a baldacchino, seggioloni settecenteschi. Moltissimi infine sono i costumi esposti : abiti dei confalonieri e degli Anziani di Lucca, deliziosi costumi femminili del settecento, una vestaglia ricchissima dello stesso secolo, vaporosi abiti da corte in bianco argento, azzurro e argento ecc, ecc. Accanto ai prodotti si nota la mostra retrospettiva che riguarda l'ordinamento della produzione e la sua vita di un tempo. Nei libri delle ordinazioni delle sete provenienti dall'Archivio di Stato si vedono i colori campionati e nelle stampe è riprodotta la vita laboriosa degli antichi mercanti e degli antichi operai. In una stampa secentesca di Pietro Talenti si vedono raffigurati vascelli che portano attraverso al mare in tutto il mondo la ricchezza serica di Lucca. E gli Statuti dei Mercanti Lucchesi ci danno per un altro verso le vicende e la storia di quell'Arte dai primi del dugento in giú. Già si è detto che l' industria della seta, un tempo cosí prosperosa si spense a Lucca nel corso dell'800. L'ultima fabbrica che lavorò fino a circa cinquant'anni or sono fu quella di Mariano Bevilacqua, di cui nella mostra è esposto il campionario delle sete. Da notarsi anche i piccoli ordigni dell'arte antica cosí come era esercitata dalle piú ricche signore della città, ordigni che si solevano racchiudere in cofanetti caratteristici foderati di broccato rosso.

BIBLIOGRAFIE

Una monografia sulla terra di Nettuno.

La fortezza di Nettuno che si avanza formidabile sul mare coi suoi bastioni tondeggianti legata quasi indissolubilmente col castello omonimo, è stata in tempi recenti soggetto di restauri illuminati onde la mole apparisce redenta dallo scempio che ne avevano fatto nei secoli la guerra, la rapina, la furia degli elementi.

Questo complesso di costruzioni di non comune importanza storica e artistica ha dato occasione a Diego Angeli di dettare una monografia molto interessante, ove sono richiamate le vicende di Nettuno dal XII secolo ai nostri giorni. Ché il piú antico documento nel quale s' incontra questo nome è una lettera di Tolomeo vescovo di Tuscolo da cui si deduce che la terra di Nettuno lo ebbe fra i piú antichi feudatari. Ma già nel quattrocento Nettuno veniva in mano dei Colonna coi quali soltanto quella fortezza diventa formidabile strumento di guerra. Né la forza degli spagnuoli alleati di Papa Borgia valse a strapparla dalle loro mani. La perdettero bensí con la confisca generale dei beni ; onde essa cadde in potere di Cesare Borgia che ne completò le difese dalla terra e dal mare.

Qui si impone un delicato problema : chi fu l'architetto che dette alla fortezza quelle linee caratteristiche poi conservate sempre : fu Antonio da San Gallo, come vuole la tradizione, o non piuttosto l'altro fiorentino Baccio Pontelli a cui — per attribuzione delle piú documentate — è da assegnarsi la rocca di Ostia, alla foce del Tevere che può dirsi sorella gemella di quella di Nettuno ? L'Angeli inclina nell'opinione media di chi presupponendo l'esistenza di una prima idea, o disegno, del San Gallo, dà a Baccio Pontelli anche la paternità della fortezza di Nettuno.

Tramontata bruscamente la stella dei Borgia, tornano gli antichi proprietarî con Pompeo Colonna, e la fortezza è il teatro della lotta diuturna tra il Papa e la grande Casa romana. Memorabile episodio è la difesa opposta con Moretto ai francesi e alle genti del Papa, che ribadí la proprietà dei Colonna durata quasi tutto il cinquecento fino alla vendita del feudo che ne fu fatta a Clemente VIII da Marcantonio Colonna III.

Lo sorti della terra di Nettuno durante due secoli se non appariscono memorabili per eventi di guerra offrono argomento nella monografia a curiose interessanti rievocazioni relative al costume e alle condizioni economiche sociali di questa Gibilterra pontificia dove i discendenti degli antichi vassalli stentavano la vita coi prodotti della caccia e della pesca e, con anticipazione di eventi sull'età piú moderna, si trovavano esposti ai capricci, e, piú spesso, alle angherie di una minuscola burocrazia per cui non era sacro nemmeno il pane quotidiano. Accanto all' inenarrabile miseria dei paria, l'opulenza e lo sfarzo secentesco rendevano il contrasto piú stridente con pantagruelici festini, come quello che alla fine del secolo fu apprestato da Casa Borghese quando Innocenzo XII, accompagnato dalla sua corte, fece sosta a Carrocceto in occasione di una sua visita a Nettuno. Alla carestia si aggiunse nello stesso secolo il flagello della peste che fece strage nel piccolo borgo dove una metà della popolazione era già stata falciata dal morbo quando giunsero da Roma le prime istruzioni, naturalmente ineseguibili per mancanza di mezzi.

La storia di Nettuno e della sua fortezza è inseparabile da quella delle incursioni e piraterie barbaresche la cui incredibile audacia fu fronteggiata spesso con fortuna e valore dalla marina pontificia. Nel settecento il compito della piccola guarnigione dovette esser piú volte dei piú ardui : anche perché il tempo stava compiendo l'opera assidua di distruzione e di rovine ai danni della formidabile fortezza del Valentino.

I fasti settecenteschi di Nettuno registrano la visita di una coppia regale in esilio : quella degli Stuardi. Giacomo III e la consorte portarono la loro irreparabile decadenza là dove un pallido simulacro di forze armate doveva apprestar loro la piú malinconica parodia degli onori militari. Nemmeno l'ottocento è propizio alla terra di Nettuno. Rivoluzione e guerre napoleoniche valsero, in sostanza, a mettere quei miseri abitanti sotto parecchi fuochi incrociati : e la restaurazione, col pontificato di Gregorio XVI, vide la vendita del feudo alla famiglia Borghese e piú precisamente a quel don Camillo che era vedovo di Paolina, sorella di Napoleone. Ciò che non impedí alla fortezza di Nettuno di figurare come posto importante di difesa marittima sulla costa romana.

La rinascita del superbo edificio, dovuta al nuovo propretario barone AlbertoFassini, è dei tempi piú recenti, ed è avvenuta sotto gli auspici del buon gusto e mediante la perizia di tecnici rispettosi del passato e immuni da velleità di contraffazioni o, peggio, di contaminazioni rammodernatrici. Le belle illustrazioni di cui si adorna la ricca pubblicazione mentre ci mettono sott'occhio varî aspetti pittoreschi della fortezza, forniscono la prova migliore anche della felice rinascita.

Questa storia viva del piccolo borgo romano ha offerto all'Angeli l'occasione di riesumare da un opuscolo introvabile dell'Ademollo la lettera con la quale una gentildonna fiorentina — secondo ogni probabilità, agli ultimi del quattrocento, — informa una sua amica di una escursione di caccia e di pesca compiuta fra Anzio e Nettuno in una bella compagnia che era ospite dei Colonna. I disagi, le emozioni, le piccole avventure di questi quattro o cinque giorni, nella prosa pittoresca della epistolografa prendono il piú grazioso rilievo. Nulla sfugge all'amabile dama : dalle note di folklore ai tratti caratteristici dei compagni cacciatori che non sono risparmiati dalle ironie graziosissime di quest'autentica fiorentina. S' intravede, con precedenza di un buon secolo e mezzo, il temperamento di una Sevigné, a cui è forse mancata l'opportunità di far valere doni e facoltà d'eccezione.

Diciamo « forse », prudentemente, perché non è affatto escluso che l' ignota abbia scritto moltissime lettere del genere : e che la raccolta sia andata distrutta ovvero giaccia tuttavia nei fondi inesplorati e fra la polvere secolare di qualche archivio privato.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna.	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

Numeri Commemorativi del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI : *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI - *Il giornalista*, AD. O. - *Il maestro*, ALDO SORANI (N. 21 del 1910).

FEDERICO BAROCCIO : *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI - - *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (N. 39 del 1912).

ANTONIO PANIZZI : *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO - (N. 42 del 1912).

IL CIGOLI (LODOVICO CARDI) : *Nel terzo centenario dalla morte*, NELLO TARCHIANI (N. 23 del 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO : *Un moralista del Trecento*, G. S. GARGÀNO - *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (N. 38 del 1913).

BRAMANTE nel IV centenario dalla morte : *L' architetto*, LUIGI DAMI - *Il pittore*, NELLO TARCHIANI - *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (N. 10 del 1914).

ALESSANDRO D'ANCONA : 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, PIO RAJNA - *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00

Numeri illustrati del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50

*Richieste dei numeri **commemorativi** e **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all' Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 Firenze.*

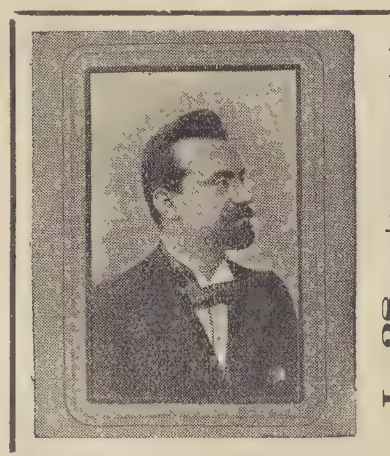

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)** Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** **III piano** „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Conto Corrente con la

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 30. 27 Luglio 1930.

SOMMARIO

Roma romantica. XIX. «Er pittor de Trestevere Pinelli....», Diego Angeli. — **Firenze vista da un fiorentino e da un parigino,** Nello Tarchiani. — **Un grido nel deserto,** Ezio Levi. — **Biblioteca di cultura.** Prediche del Savonarola - Volterra e Ferrucci - Il Calasanzio e le Scuole Pie - Al Caracorùm, Z. — **Cesare Musatti,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Mistral, gli influssi italiani e i rapporti con l'Italia.* — *Roma e l'Italia nelle relazioni di un viaggiatore transilvano.* — *Una famiglia di musicisti italiani in Inghilterra.* — *Una violenta disfida alla corte di Ranuccio Farnese.* — *Lessing e la definizione aristotelica della tragedia.* — *Lettere inedite di Lorenzo Mamiani.* — **Bibliografie:** Una lettera inedita di Giosuè Carducci, Pasquale Vannucci. — La Val di Cogne e le sue leggende, X.

ROMA ROMANTICA

XIX.

"Er pittor de Trestevere Pinelli.... „

C'è in Via Sistina, al numero 154 una vecchia casupola — delle pochissime rimaste ancora in piedi — con una scala consumata e tortuosa che conduce a un ultimo piano dove un modesto studio da pittore si apre sopra una terrazzetta ingombra di vasi di coccio, di cannucce secche e di esili piante rampicanti. Lo studio non è grande, né meno se si volesse unire con le due stanzucce che servono di abitazione o di ripostiglio ai pittori che lo abitano. La terrazza è abbandonata e le poche erbe che vi crescono, sono alla mercé delle piogge e dei sereni, già che nessun inquilino si cura di coltivarle. Solamente — sopra una parete esposta anche quella alle intemperie — si veggono ancora abbastanza conservate le tracce di un affresco mitologico, trattato con una certa sicurezza di linee e dipinto — un secolo fa — dal pittore Bartolommeo Pinelli, il quale di quello studio fu il locatario e in esso visse, e morí il 2 aprile del 1835. Piccolo studio che fu la dimora di un grande artista: uno dei pochissimi di quell'epoca i quali lasciarono una impronta personale nell'opera loro e il neoclassicismo canoviano seppero adattare a una ricerca della verità nei piú umili soggetti della vita popolare, quale i grandi academici del tempo non sapevano piú vedere. Egli fu dunque classico e verista al tempo stesso. — il che a Roma è fenomeno piú facile di quel che non si creda — e se non fu romantico nell'opera sua lo fu — come osserva acutamente il Baudelaire — nella vita «poiché» — egli scrive nella singolare pagina che gli dedica nelle *Curiosités esthètiques* — «fu uno dei tipi piú compiuti dell'*artista* cosí come se lo figurano i buoni borghesi, vale a dire del disordine classico, della cattiva condotta e delle abitudini violente». Il che è vero. Ma in lui tutti questi elementi derivavano dalla sua origine plebea e dalla sua educazione — se di educazione si può parlare — assai diversa da quella che poteva aver avuto un artista francese anche se cresciuto in un ambiente popolaresco.

A Roma egli era nato il 20 novembre del 1781, in una casa poco lontana dall'ospedale di San Gallicano, fra la torre degli Anguillara e il bel chiostro ducentesco di San Cosimato. In pieno Trastevere dunque, nell'umile dimora di un vasaio o — per essere piú esatti — di uno di quei *pupazzari* che l'inverno preparavano le figurine di terracotta per i presepi e negli altri mesi dell'anno disegnavano i fregi e le decorazioni per i grandi vasi di coccio onde si adornavano i giardini delle ville romane. Piccolo artefice — come si vede — tanto piccolo che non so veramente dove il Silvagni abbia tratto la notizia che egli fu l'autore di una delle due statue di travertino che decorano la facciata di San Claudio dei Borgognoni. Le quali statue sono invece di due scultori francesi: del Grandjacquet quella di San Claudio e del Berton quella di Sant'Andrea apostolo, sí che, se non si voglia vedere nel Pinelli *senior*, lo sbozzatore — e ancora non so con quanta base — non saprei veramente come potrebbe essergli attribuita una qualsiasi paternità in quell'opera d'arte. Col padre dunque, il giovane Bartolommeo, cominciò i primi suoi studí di disegno e furono, come si può capire, assai rudimentali. Poi avendolo seguito a Bologna — dove si era dovuto rifugiare per sfuggire alla giustizia — fu preso a benvolere dal Lambertini, nipote di Benedetto XIV, che ammirato dalle precoci qualità artistiche del giovinetto undicenne, lo fece entrare in uno studio dove poté seguire un corso di insegnamenti piú regolari e piú serî. Ma non ci rimase molto, chè innamoratosi di una domatrice — altri dicono ballerina di circo — la seguí per le terre di Romagna finché ridotto alla miseria tornò a Roma dove il Lambertini lo raccomandò caldamente ad un abate che lo accolse con molta benevolenza e gli fece fare alcuni disegni a penna pagandoglieli bene.

Ma anche col nuovo protettore ebbe presto a disgustarsi: prima lo ingannò vendendogli vecchie stampe in rame come suoi disegni originali poi attaccò briga coi suoi familiari, e tante ne fece chè si ritrovò di nuovo in mezzo alla strada, sí che per vivere dovette impiegarsi da un pasticcere a piazza Sciarra per il quale modellava agnelli, Gesú bambini, pollastrelle e pesci d'aprile in zucchero filato. Né la sua attività artistica si fermò qui, che a quanto ci racconta Oreste Raggi — suo biografo ed amico — eseguiva anche disegni libertini che faceva vendere di nascosto dai garzoni del pasticcere ai clienti frequentatori della bottega.

⁂

Scioperato, dunque e poco scrupoloso. Ma bisogna pur troppo riconoscere che come la maggior parte dei letterati e degli artisti romani di quel tempo, la sua vita privata non fu certo degna di esempio e di lode. Cominciò col commercio clandestino di acquarelli pornografici e continuò con la diserzione di fronte al nemico. Nel 1799, in fatti, essendosi i francesi ritirati a Civitavecchia di fronte all'avanzare degli eserciti napoletani, egli si arruolò come volontario in un reggimento di pontificî, preso da un bell'entusiasmo di lealismo combattivo. Ma a Civitavecchia, a pena si accorse che i repubblicani del generale Berthier sparavano sul serio e che la guerra era diversa dalle sassaiole dell'Orto Botanico al Colosseo, abbandonò armi e bagagli e scappò lontano dal campo di battaglia, vestendosi da vergaro e accettando l'asilo in una capanna di pecorai dove passò due mesi, facendo molti disegni che poi — tornato a Roma — si mise a vendere per le strade ai forestieri di passaggio. Fu cosí che conobbe il pittore tedesco Kaiserman, del quale in breve divenne collaboratore e fu cosí che cominciò quella sua voga che non avrebbe dovuto abbandonarlo piú fino alla morte. Del resto ebbe la fortuna che gli avvenimenti politici di quelli anni fecero ben presto dimenticare la sua diserzione. Venne Napoleone ed egli ne fu suddito divotissimo, esaltando nelle sue stampe allegoriche la nascita del Re di Roma e disegnando i trasparenti dei «lanternoni» coi quali s'illuminarono le strade della città per il lieto evento. Ritornò il Papa: ed egli si diede a immaginare archi di trionfo, addobbi stradali, decorazioni augurali per Pio VII, con lo stesso entusiasmo col quale aveva esaltato il figlio di Napoleone. Poi, calmati gli animi e riorganizzato lo Stato, riprese la sua vita di un tempo e spese in bagordi quanto guadagnava — e non era poco — con la sua arte. E allora fu visto girare per Roma, con quella sua caratteristica pettinatura a buccolotti lungo le guance, con quel suo «tortòre» di legno di spino con un pomo che rappresentava una testa d'aquila, seguito da due mastini d'aspetto feroce e sempre solo. Gli amici li ritrovava all'osteria — che era principalmente quella detta del *Gabbione* a Via del Lavatore — o al Caffè — che era il Caffè Giuliani a Piazza di Trevi. E lí scialava, convitando spesso tutti i presenti e consumando in una sera quanto aveva guadagnato col paziente lavoro di una settimana.

⁂

Ma quanta vita in quel suo lavoro e quali doti di osservazione sicura e sottile. A vedere oggi quelle sue scene di popolani si ritrovano in esse tutti i caratteri della plebe romana. Si disse dell'arte sua che fu classicheggiante, ma la definizione non è esatta, perché è arte soprattutto di verità. E se le sue *mozzatore*, le sue *fragolare*, le sue *minenti*, come i suoi butteri, i suoi popolani, i suoi *grevi*, i suoi bovari, hanno a volte un atteggiamento che può sembrar manierato, bisogna pensare che il volgo di Roma e dell'Agro ha quel manierismo che è tutto suo e che gli deriva dalla visione costante dell'antichità. Un uomo che fin da bambino atteggia i suoi gesti e i suoi movimenti sopra la statua di un nume o di un eroe dissepolta nel proprio campo e drizzata nel cortile della propria casa, finirà con l'acquistare quella linea e quell'eleganza che è propria delle sculture antiche. E il Pinelli, nel riprodurre quei contadini e quei popolani fu classico, non altrimenti dei romanticissimi Léopold Robert, o Ernest Hébert o Regnault, le cui figure del periodo romano sono altrettanto classiche quanto quelle del pittore trasteverino. Prendete le figure dei *Moissonneurs* dell'uno, o quella dell'uomo sulla barca nella palude, del secondo, o ancora i giuocatori di bocce, del terzo, e vedrete quanto di classicismo c'è in quelli artisti che furono veramente gli esponenti dell'arte romantica. Del resto, questo senso della verità era cosí grande nel Pinelli, che quando lasciava i suoi popolani per illustrare opere letterarie come il *Don Chisciotte* o la *Divina Commedia,* la *Gerusalemme* o la storia greca faceva opera men che mediocre. Per lui, il mondo finiva a Ponte Milvio: e quando gli furono fatte proposte lucrosissime se fosse voluto andare a Londra egli rifiutò dicendo che fuori di Roma non avrebbe potuto e saputo lavorare.

⁂

Disgraziatamente, però, la sua vita di bagordi non doveva esser lunga. Da buon romanesco d'altri tempi egli credeva veramente che la sola medicina contro tutti i mali fosse il vino dei Castelli. «Le vostre droghe saranno buone sor dottore mio» — diceva al suo medico curante che era il dottor Riccardi — «ma un goccetto sulla vena, val meglio d'ogni ricetta dello speziale». E pur troppo egli abusò di questo suo trattamento, sí che il 1º aprile del 1835 dovette mettersi a letto in cosí grave stato che due giorni dopo era morto. L'alcoolismo contava una vittima di piú.

E quale vittima! In quei giorni la morte di Bartolommeo Pinelli fu un lutto cittadino e i suoi funerali un trionfo. Già a pena si sparse la notizia della catastrofe, una quantità di ammiratori si precipitarono nel suo studio e chi gli tagliava una ciocca di capelli, che gli portava via per ricordo un disegno, un autografo, un semplice pezzo di carta dove la sua matita avesse lasciato una pur debole traccia. E subito si aprí una sottoscrizione per sostenere le spese dei funerali, mentre Antonio Moretti — il suo amico pittore che di lui ci ha lasciato un vivissimo disegno — si precipitava al corpo di guardia in Piazza Colonna e al caporale che lo comandava diceva concitatamente: «È morto Pinelli e ve ne state qui fermi? Andate a guardare la casa!». Preso cosí alla sprovvista, il milite mandò due dei suoi subordinati allo studio di Via Sistina dove per tutto il tempo in cui rimase esposto il cadavere, fecero guardia d'onore alla porta.

E questa esposizione durò quattro giorni, finché si organizzò il corteo a cui presero parte tutti gli academici di San Luca e i piú insigni personaggi del tempo, primi fra i quali il principe don Pietro Odescalchi, il principe Borghese, l'Ingres, l'Overbeck, il Camuccini e lo scultore cavalier Fabris, circondati da un gruppo di studenti della scuola delle Belle Arti, che seguivano il feretro recando in mano rame di cipresso. Il corteo, dopo aver fatto un lungo giro, si fermò d'innanzi alla chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio a Piazza Trevi dove fu portata la salma ed ebbe luogo la cerimonia funebre, Il cadavere fu tumulato con rogito del notaio Apolloni che ebbe a testimonî il Fabris, il Betti e l'Odescalchi. Dopo di che, pagate le ultime regalie, il corteo si sciolse.

⁂

E da allora comincia il mistero. Perché, per quante ricerche ne siano state fatte, non si è potuto ritrovare il luogo ove il Pinelli fu messo sottoterra. Il Ceccarelli, con quella competenza di cose romane che è veramente preziosa e con quella coltura che a lui viene per origini, per tradizioni di famiglia e per studio, ha proprio in questi giorni fatto minuziose ricerche per individuare la tomba del grande incisore romano, ma non c'è riuscito. Egli ha potuto aver visione delle carte lasciate dal Moretti, fra le quali c'è un diario prezioso il quale pur rivelandoci particolari notevolissimi «non getta ancora un po' di luce sul mistero della sepoltura». Né le ricerche nell'ossario e fra gli archivi sia del notaio Apolloni, sia della chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio, hanno avuto esito piú fortunato; sí che il Ceccarelli deve concludere che, pur troppo come avviene spesso in simili casi; «trascorso il tempo senza che nessuno si fosse fatto piú vivo dopo tanti entusiasmi, il curato anche per ragioni igieniche e forse di spazio avrà tolta la salma dalla camera annessa ai SS. Vincenzo e Anastasio e l'avrà fatta inumare — dandole egualmente ecclesiastica sepoltura — nella tomba comune, nel cimitero che era nel Convento dei padri Caracciolini che allora officiavano la chiesa».

Cosí che di monumento o pur anco di ricordo funebre — come da prima si era pensato — non si parlò piú e il Pinelli raccomandò la sua fama a quanto aveva fatto in vita. E che egli non fosse del tutto ignaro del valore dell'opera sua si può anche arguire da questo verso, col quale si chiudono le pagine del suo ultimo taccuino:

Pinelli è morto e la sua tomba è il mondo.

E pur troppo scrivendo queste estreme parole, non sapeva certo di dire tanto giustamente, anche dal punto di vista materiale.

Diego Angeli.

In conformità a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1930, e più volte confermato, ricordiamo che il MARZOCCO non uscirà nel prossimo mese di Agosto, e cioè non si pubblicheranno i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 3, 10, 17, 24 e 31 agosto.

E però a questo N. 30 (del 27 luglio 1930) seguirà il N. 31-36, che porterà la data di domenica 7 Settembre e che verrà pubblicato il sabato 6 dello stesso mese.

Firenze vista da un fiorentino e da un parigino

Un giorno, molti anni or sono — quanti, è meglio ormai non ricordarlo — quasi rimpiangevamo con Matteo Marangoni di esser fiorentini, per la mancata possibilità di veder Firenze per la prima volta e di averne quella sensazione, quasi piú che impressione, che dovevamo invece ricostruirci artificiosamente, a pezzi e bocconi: sensazioni ed impressioni veramente provate in qualche momento che diremmo di «grazia», quando cose note ed aspetti arcinoti ci erano apparsi come non mai veduti; ma piú, osservazioni ripetute e meditate, ove era difficile separare quello che fosse personale da quello che era frutto di letture o di discussioni.

Ora appunto il Marangoni ci dà la sua «impressione di Firenze» in uno dei bei volumi delle *Visioni Italiche* dell'Istituto De Agostini (1); impressione che serve quasi d'introduzione al libro, ove l'autore tratta poi dell'arte fiorentina, dalle origini a tutto l'ottocento, con chiarezza di esposizione e con novità di vedute, mentre commentano opportunatamente ed adeguatamente la parola magnifiche tavole e figure nel testo, che di Firenze e dei suoi monumenti piú famosi offrono tagli e scorci inusitati — da fotografie eseguite appositamente od anche da disegni del Pennell — e delle sculture e delle pitture fin troppo note, piuttosto che l'insieme, danno particolari scelti con molto gusto.

Ma l'impressione generale è quella che qui particolarmente c'interessa. «A Firenze ogni cosa porta il segno dell'intelligenza e della forza: la città con le sue strade medievali tra due aspre muraglie di pietra e con le serene architetture del Brunellesco; la campagna che ha perduto sin troppo ogni nota idilliaca per l'altra impostale dalla ragione e dalla volontà dell'uomo». Quindi niente di mistico, e poco di romantico e di pittoresco. Ma di un «pittoresco irresistibile» gli sembra il cortile del Palazzo del Podestà; e «bellezza pittoresca» vede nella torre di Palazzo Vecchio «che si sprigiona robusta e snella dalla massa quadrata e pesa, temerariamente appoggiata in falso sulla parte aggettante del palazzo» che specialmente veduto di fianco rivela la singolarità del profilo, puro, ideale, romantico; ma di un romantico chiaro, netto, deciso. «Questo edificio — osserva ancora acutamente il Marangoni — è forse l'unico e piú alto inno di esaltazione che lo spirito positivo dei Fiorentini abbia inalzato al romanticismo nordico. La gotica e mistica Siena non ha saputo far tanto. Ma tutti gli altri edifici fiorentini ritornano all'antica sobrietà e chiarezza latina».

Sobrietà voluta dalla semplicità parsimoniosa di questo popolo, contento un tempo di una casetta con due finestre sulla facciata, come oggi di un minuscolo villino di tre: popolo calcolatore ed economo — lo aveva già osservato Stendhal — quindi positivo e guardingo; ma anche dotato di intelligenza sottile e sveglia, e specialmente di buon gusto e di insuperata misura.

La misura e l'acutezza sono le qualità piú costanti dell'arte fiorentina del Quattrocento: cioè fiorentina per eccellenza. La qual misura difende anche — tra cinque e settecento — la città da quella esuberanza architettonica e decorativa che tanto poco si confaceva al suo carattere e quasi diremmo al suo clima. Niente quindi chiesoni, niente palazzoni. Anche Palazzo Pitti — e ci vollero quasi quattro secoli per portarlo a compimento — sembra forse voler dissimulare la sua mole, allungandola al sommo della grande piazza in salita.

Come la città, cosí la campagna. Riprendendo il motivo appena accennato in principio, il Marangoni continua: «In questa campagna umile e casalinga è inutile cercare emozioni di nebulosa sentimentalità romantica: qui tutto è chiaro, deciso, netto, positivo; e la bellezza e la poesia bisogna che ognuno se la sappia scoprire da sé, tanto esse sono avare e quasi pudiche di mostrarsi».

Ma di poesia, ve ne è quanto uno ne vuole; e lo vedremo tra poco. Ma poesia piuttosto delle piccole, umili cose. Lo sente anche il Marangoni, ed abbandonando per un momento il ragionar sottile ed acuto, si lascia trasportare dalla freschezza di una prima od almeno rinnovata sensazione: «Saper godere del rabesco di un ramo di olivo argenteo contro un azzurro crudo senza profondità, o di un cipresso nero contro il muro bianco accecante di una strada, godere dei giuochi di luce e di ombra che il solleone d'estate crea inaspettatamente per queste stradette francescane, sono gioie troppo sottili e raffinate perché la folla possa provarle: sono le gioie estetiche che hanno creato i piccoli capolavori dei Fattori e dei suoi grandi e incompresi compagni». Incompresi, almeno fino ad ieri.

Ma sono anche le gioie di un grande amico dell'Italia, anzi di un fiorentino, se non di elezione di passione, Edouard Schneider, che ai molti suoi deliziosi volumi su terre, genti e cose del nostro paese ha aggiunto quello di *Regards sur Florence* (2): un modello di sobrietà e d'eleganza tipografica, che direi parigina e fiorentina ad un tempo, ed ove al testo vanno uniti, intimamente, gustosissimi disegni a colori di Pierre Laprade: commento intonatissimo alla prosa ed al verso dello Schneider.

Se di «nostalgia» non si fosse usato ed abusato a proposito ed a sproposito, direi che questi versi e questi brevi brani di prosa — quasi strofe di poesia — sono essenzialmente nostalgici. Anche in quelli che furono o sembrano dettati in Firenze, è come un rimpianto delle cose vedute e delle sensazioni provate. Si avverte ad ogni momento che l'autore, che ha vissuto lungamente a Firenze — e vi torna ogni anno — se ne è allontanato o deve allontanarsene con una sfumatura di malinconia.

In questo suo libro, dunque, lo Schneider vagabonda e ci fa vagabondare con lui per città e per campagna in cerca di visioni men note, o meglio ancora di sensazioni raffinate, pur dinanzi a cose ed aspetti notissimi: San Marco ed i suoi chiostri, ove rammento di averlo piú volte ospitato in qualche pomeriggio primaverile od estivo; Boboli, regno di silenzio, di ricordo e di sogno; Via San Leonardo stretta tra i muri tipicamente fiorentini, che lasciano indovinare campi, orti, giardini, al di là; e San Miniato, e Fiesole e Settignano.

---

(1) M. Marangoni, *Firenze* (*Visioni Italiche*) Novara, Istituto Geografico De Agostini, con 16 tav. fuori testo e 240 fotografie.

(2) E. Schneider, *Regards sur Florence*, dessins en couleurs de Pierre Laprade. Paris, André Delpeuch.

Ma anche qui interessa, naturalmente, ciò che per esempio sfugge alla massa dei turisti : quella massa che il poeta ricorda quasi con orrore nei silenzi di San Francesco.

Però le impressioni piú originali mi sembra lo Schneider averle avute dalla casa che egli abitava in riva all'Arno, ai piedi della Costa a San Giorgio, con una terrazza che dominava gran parte della città e spaziava sulla campagna. Di là aveva una vasta veduta di tetti e una lontana visione di cipressi : due motivi che l'autore predilige. I tetti delle nostre città toscane e specialmente di Firenze, chi li conosce, li ama come vecchi amici. Non so se Salomone Morpurgo abbia mai messo mano al volume da lui ideato sui tetti fiorentini ; so che non mi meravigliai affatto, vent'anni sono, quando Sua Maestà il Re d' Italia, di sui ballatoi di Palazzo Vecchio, accennando alla larga distesa di tegole e d'embrici che si presentava alla nostra curiosità, mi disse, con quella franchezza che Gli è abituale, come i tetti fossero una delle cose che piú lo interessassero in questa o quella città.

Cosí lo Schneider innalza quasi un cantico alla « flottille pressée, rose, grise, brûlée d'or, ou rien jamais ne bouge qu'un rameau vert, une fumée d'ombre, un chant humain que seul surmontent le mât des campaniles et le sein dur des dômes.... ».

Ma dai tetti lo sguardo penetra negli interni domestici, o scende giú nello stretto solco della via ; ed il poeta si accosta alla vita ; all'umile vita quotidiana, un po' monotona, ma che pure lo interessa vivissimamente : la ragazzina che tutte le mattine si abbiglia alla finestra, canterellando ; le povere vecchie, con due crani da forzato, che appaiono ad un altra finestra ; la madre che, lavorando, culla il suo bambino. E giú dalla strada salgono le grida dei ragazzi, del semellaio, dell'ortolano girovago ; nelle botteghe si contratta o si lavora; alle finestre si fan le comari : « A présent, faces brouillés, à la barre des fenêtres s' installent les commères. Guimpes ouvertes sur la retombée flasque des mamelles, échevèlement entre deux linges dansant aux cordes. Les mots voyagent, les mains discourent. Marée humide de la première chaleur. Sous le soleil narquois la chair des matrones est d'huile. Mais leur langue est d'acide. De la rue, forum et salon, les *popolane* sont reines ». Il che è, tutto quanto, acutamente veduto e squisitamente detto.

E che cosa di piú intimamente fiorentino della dimora sognata come ultimo asilo ?

> « Une ombreuse *casa* dont le mur est jauni
> par les soleils trop lourds et les âges trop vieux,
> un mur d'ocre crépi avec ses volets verts,
> sa fenêtre mi-close à demi sommeillante
> et son balconnet gris sur l'espace qui songe
> Au-dessus de mon front un toit aux tuiles brunes
> que couve l'ombre bleue du campanile proche,
> un ciel de lin ou l'on ne sait quel chant lustral
> module son limpide épithalame,
> et sous mes pieds le fleuve où le flot est de cire,
> le gras Arno, la source dense
> où la Ville a trempé sa bouche taciturne ».

Anche qui nostalgia : nostalgia anche di una Firenze che va di giorno in giorno scomparendo. E lo Schneider se ne addolora, parlandone, come ogni buon fiorentino che però non voglia esser del tutto sordo ai richiami dell'età moderna.

Ma lo Schneider non è di quelli stranieri che si professano cari amici nostri — spesso è amicizia che sa di tutela — ma che ci vorrebbero sempre cosí come siamo, meglio ancora come eravamo, per conservare *tutto* ed *intatto* il cosí detto *colore locale*, a loro uso e consumo.

No. Lo Schneider capisce ed ama anche l' Italia d'oggi, anzi di domani ; e se sogna la casetta dal muro ingiallito e screpolato e dalle persiane verdi, in *Soir de fête*, quando alla terrazza della sua torre sono giunti gli echi di Giovinezza, della Marcia Reale e dell' Inno del Piave — « toute la lyre des coeurs toscans à l'unisson » — sente che fermenta qualcosa di nuovo : « Cependant, par les rues saoûles de cris, sur les places boxées d'orphéons, la jeune Italie arde les yeux, cambre les reins. Ivre de foi en la puissance dont elle rêve, au sibyllin visage de la nuit elle jette le couperet de son rire amorereux ».

Sotto queste parole leggo una data : « 4 juin 1922 ».

Nello Tarchiani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

La proiezione fissa su pellicola non infiammabile

Formato Cinematografico — (Dopo le " malattie infantili „ il metodo definitivo è " standardizzato „).

L' istituto dopo varii anni di studio ha lanciato un apparecchio nuovissimo il « *filminox* » mediante il quale si proiettano i *filmini* cioè brevi pellicole *infiammabili*, dello stesso formato e della stessa perforazione usata per le cinematografie (« standard »), sulle quali si susseguono i fotogrammi uno diverso dall'altro ; collo stesso apparecchio si proiettano pure le *diapositive « omicron »* piccole vedute a sè stanti del formato cinematografico (sempre *ininfiammabili*), montate in cornicetta di cartone della dimensione di cm. 8×3,5.

L'apparecchio « Filminox » col suo materiale di proiezione si vende in un'elegante *valigia custodia*.

L'apparecchio « Filminox » è dotato di lanterna, piedistallo dispositivo di proiezione, condensatore obbiettivo, passalastre, specchio, cristalli, lampada, resistenza, cavo di attacco, (m. 2,50). (La resistenza è per correnti elettriche da 110 a 160 Volta. Qualora il voltaggio sia fra 160 e 220 Volta si devono pagare L. 50,— in piú per una resistenza di diverso modello).

La valigia custodia, è in legno, ricoperta esternamente in dermoide, internamente in panno, chiusura a chiave.

La dotazione di circa 1200 *vedute* in « filmini » e « *diapositive omicron* ».

Domandare elenco particolareggiato di questa dotazione.

Il tutto per . . . . L. 1.200,—

Per Scuole, Istituti di Coltura, ecc . . L. 1.080,—

Per chi possiede un apparecchio per proiezioni fisse « Istituto » si è resa possibile la proiezione con pellicole « ininfiammabili » formato cinematografico, mediante uno speciale « *Dispositivo* » che si cede insieme alla Valigia-Custodia e alla dotazione di circa 1.200 vedute al prezzo di *Lire* 950,— (ridotto per Scuole ed Enti di Coltura a L. 855,—).

Il prezzo dei « *filmini* » di complemento è limitatissimo circa L. 0,30 per veduta ; le *diapositive « omicron »* circa L. 0,50 ciascuna.

Tutti i prezzi s' intendono franco Milano e senza imballo.

Per le Scuole e gli Enti colturali si ammette il pagamento rateale in quattro rate trimestrali in base a regolare garanzia.

NUMEROSI ENTI DI COLTURA HANNO GIÀ DIMOSTRATO IL LORO VIVISSIMO INTERESSE PER QUESTA NUOVA INIZIATIVA DELL' ISTITUTO. — Chiedere la descrizione particolareggiata al nostro Istituto.

ISTITUTO ITALIANO PROIEZIONI LUMINOSE Ente Morale R. D. 22-4-1923 N. 1329 — **MILANO (105)**
Corso Italia, 1 - Telefono 80-595 — SEDI : Milano e Torino. — FILIALI : Firenze - Roma Napoli - Trieste.

Un grido nel deserto

Toledo ; un grido nel deserto. La definizione non è mia e non è nuova ; è di Maurice Barrès. Nella vasta pianura attraversata pigramente dal Tago si drizzano all' improvviso delle rocce sanguigne, che la furia delle acque, in quel luogo rapide e sinuose, ha cincischiato e corroso. Sopra quelle rocce s'elevano torri, guglie, pinnacoli. Non bastasse quell' impeto della natura che squassa e scoscende le rocce, ecco il frenetico gesto di queste braccia che si innalzano al cielo e protendono le dita spalancate. L'arte e la natura si sono congiunte in questa violenza di gesticolazione. Siamo quasi al margine estremo della voce umana. Par quasi che le cose siano tutte protese in questo sforzo di pronunciare una parola, la parola definitiva, che deve arrestarci nel nostro cammino o nel nostro destino.

Quale sia la parola inespressa che stanno per lanciar negli spazi le rocce di Toledo, l' ingegno degli uomini va ricercando da secoli. Da secoli e secoli la fantasia degli interpreti, sferzata dalla violenza di quel colore e di quelle forme, va distillando quel mistero per chiudere in un verso, in una pagina, in un suono qualsiasi una goccia, una goccia almeno, di quel parlante silenzio.

Toledo ha tutta una letteratura ; e io non perdonerei mai a me stesso se io vi infliggessi ora una appendice a quella letteratura, noiosissima coda d'un sonetto noioso. Ma io non ammucchierò qui i trucioli delle sdilinquiture estetiche di fronte alle pietre di Toledo, alle chiese di Toledo, alle case della vecchia Toledo. Quell'estetismo è vuoto perché pretende di cogliere il senso delle cose, fermandosi esclusivamente alla superfice di esse, cogliendone gli aspetti formali ed esteriori, senza penetrare piú addentro. Il segreto di Toledo non è già nella nota di colore delle sue pietre o delle sue rocce. È racchiuso nell' intimo della vita stessa, che attraverso i ritmi della storia ha creato per ineluttabile necessità di eventi, e non per capriccio di esteti, le cose e le loro forme, e i colori con quelle luci e con quelle ombre, ombre e luci che or li spengono ora li accendono in ventagli di vivide scintille.

Ciò che costituisce la nota fondamentale della vecchia Toledo è l' intreccio inestricabile delle civiltà. Altrove i vittoriosi hanno cancellato col ferro e col fuoco le orme dei vinti, e l'onda della storia ha agguagliato e sommerso l'onda precedente. A Toledo niente è stato sommerso e cancellato, come se qui la vita fosse trascorsa al di là dei confini del tempo, in una atmosfera di infinità, dove sono contemporanei il futuro, il presente e il passato, e i morti rivivono accanto ai viventi. Il rigurgito sanguinoso della guerra è passato piú volte di qui ; anzi il Tago è stato il primo baluardo intorno al quale hanno battagliato per secoli arabi e cristiani. Soltanto piú tardi la linea della mischia si è spostata piú a nord, lungo le rive del Duero, e poi lungo quelle dell' Ebro. Eppure Toledo non ha l'aspetto d'una fortezza e tanto meno d'un arsenale. Le strade anguste e contorte non sono fatte per i tiri di fionda o di freccia, ma piuttosto per la pigra passeggiata di chi vuol soffermarsi con tutta calma, a riguardare a destra e a sinistra entro le botteghe o i magazzini. Ecco qui la calle de la plata, la via degli argentieri, dove rilucono le finissime filigrane e i piatti sbalzati o le esili lucerne che sorreggono su un tenue stelo d'argento la stilla d'olio e il fiore della luce. Ecco la via dei ferrai, dove sorgono sopra le incudini scintillanti le volute dei ferri battuti. Piú oltre i vetrai vi offrono fiale di vetro soffiato e iridescente ; i vasai offrono le anfore, gli orci e le piastrelle multicolori ; i pellai vi offrono i cordovani dorati e fiorati. Tutte le strade scendono, come le stecche d'un ventaglio, verso il centro della vecchia città, il mercato, lo Zocodover, contornato da portici ombrosi, entro i quali sboccano altri magazzini ancora e altre merci d'ogni fatta e d'ogni colore. È una città di artigiani, dove tutto sembra predisposto perché il lavoro umano risplenda e trionfi. Di fronte ai trionfi dell'arte si eclissano tutti gli altri trionfi mondani e si appianano i solchi delle divisioni umane. Anche le chiese e le sinagoghe ostentano — in Toledo — la stessa decorazione fantasiosa di mosaico e di stucchi, opera delle mani stesse, delle stesse officine, della stessa tradizione artigiana. Gli arabi e i cristiani vivevano confusi nelle stesse strade, nelle stesse botteghe, nelle stesse case. I cristiani di Toledo, senza rinunciare alla loro fede, si acconciarono al costume degli infedeli e ne assunsero la lingua e le leggi. Essi si chiamavano « Mixti Arabes » (*mozarabi*), con una espressione curiosa, che talvolta diventa persino cognome di famiglia. Un tempo si riteneva che questa penetrazione di costumi arabi entro la società cristiana fosse la naturale conseguenza delle violenze dei vincitori ed effetto della conquista. Ma Toledo fu ripresa dai castigliani nell'anno 1085, ed i cristiani di Toledo ostentano il loro costume tradizionale proprio dopo tale data e affermano la loro fede incrollabile nelle usanze avite proprio allora quando sarebbe stato invece cosí facile e cosí naturale lo spogliarsene. Il rito mozarabico è durato in Toledo fino ai nostri giorni ed ancor oggi si celebra nella prima cappella della cattedrale, la piú ricca e la piú fastosa di tutte quante. L'orientalismo toledano non è dunque effetto di violenza o di pressione degli uni sugli altri, ma è semplicemente il frutto della libera elezione di uomini, che, riconoscendo con animo sereno la superiorità di alcune forme della coltura altrui, cercavano di assimilarsene il pregio. « Essi — scriveva un contemporaneo di Cordova — non fanno che leggere poesie e romanzi arabi ; studiano le dottrine dei filosofi e dei teologi arabi, e non già per combatterle, ma per impararne le eleganze dell'argomentare.... Oh, dolore ! I cristiani hanno persino obliata la lor lingua e tra mille non ne troveresti uno solo che sappia scrivere senza errori in latino una semplice lettera a un amico ». Di tale cultura mozarabica sono andate disperse e travolte quasi tutte le reliquie. Ma della collaborazione delle due civiltà, entro le mura dell'aspra Toledo, è frutto tutta quanta la nostra scienza europea, che ivi ha salutato le prime luci crepuscolari. A Toledo affluivano i dotti d'ogni paese, dall' Inghilterra, dalla Germania, dall' Italia. Il collegio dei traduttori di Toledo vanta i nomi piú diversi : Michele Scoto, Ermanno il Germanico, Adelardo di Bath, Roberto de Retines, Gherardo da Cremona. Tra il 1130 e il 1150 trovarono rifugio nella piccola Toledo anche gli ebrei andalusi, che scampavano dalle persecuzioni dei sultani almohadi ; e sono proprio i vescovi e i clerici toledani che aprono loro le porte purché essi vengano a porre la loro intelligenza e il loro sapere a profitto del comune lavoro scientifico. Si cominciano a studiare le leggi, che guidano i cieli nelle loro rotazioni, e guidano la natura nelle sue infinite vicende ; e si affrontano per la prima volta i misteri dell'anima umana. Ne escono strani libri, dai titoli strani — *La fonte della vita, La guida degli sviati, Il collare delle perle* — che penetrano col loro fascino entro le scuole ecclesiastiche e le celle dei monaci. Il ritmo del pensiero umano riprende a battere entro il corso dei decenni e dei secoli.

Qual fosse la vita della vecchia Toledo in quegli anni mirabili, potevamo sino a ieri faticosamente indovinare attraverso i ruderi, i frammenti e le schegge della storia. Oggi essa ci viene rivelata pienamente in un'opera monumentale (quattro volumi in foglio) edita dall' istituto madrileno « Valencia de don Juán » : *Los Mozárabes de Toledo en los siglos XII y XIII.* In questi volumi Angel González Palencia, l'autore di due altri libri ben noti — la *Storia della Spagna Mussulmana* e la *Storia della Letteratura Arabo-Spagnuola* — illustra tutti quanti i documenti superstiti di quell'età, che giacevano in parte negli archivi delle varie chiese e della cattedrale di Toledo e in parte nel grande archivio di Madrid. Sono in tutto 1175, e sono tutti quanti in arabo, ma con tale commistione di elementi ebraici, latini e romanzi, da renderne talvolta ben aspra la lettura e l' interpretazione. Ora che tale lavoro ci è reso facile dalla fatica del Gonzalez Palencia, noi possiamo, con questa guida, ripercorrere agevolmente le strade della vecchia Toledo, ricostruirne la storia, la cultura, le istituzioni. Cosí precisa e minuziosa è questa documentazione, che noi possiamo riconoscere quasi ogni casa, e persino ogni sasso della vecchia città. Alcuni mesi fa, io abitavo nella « posada del Lino ». Non senza commozione, ora leggo che quelle mura, che mi hanno ospitato, esistevano fin dall'anno 1175, ed erano già adibite ad albergo, e con lo stesso nome, fino dall'anno 1493 ; una breve illusione di immortalità, se pur conquistata a ritroso dei tempi. E lí accanto s'aprivano la via degli argentieri, la via dei fabbri, la via dei droghieri, fiancheggiate da altre case entro le quali mi sono piú d'una volta soffermato a decifrare un' iscrizione, ad ammirare un fregio o a scrutare il delizioso mistero di un patio, che s' intravedeva entro la porta socchiusa. I mozarabi di Toledo qui vivevano accanto alle loro donne, ai loro figli, ai loro schiavi. Gli schiavi erano preda di guerra e recavano sulla spalla il marchio della conquista. Tale era la costumanza guerresca del Medio Evo. Ma essa pure si deve essere addolcita e raggentilita entro le mura di Toledo, perché noi assistiamo, qui tra questi documenti, a numerosi atti di liberazione e di franchigia, esercitati sopra tutto verso artigiani, che eccellessero nella loro arte per vigoria dell' ingegno e abilità di creazione. Le terre dei dintorni di Toledo avevano, anch'esse, sofferto dello sconvolgimento della guerra ; erano spopolate di piante e spopolate di uomini. E perciò i proprietari le cedevano a lavoratori isolati o a società di lavoratori perché essi vi ripiantassero le vigne, gli olivi e i frutteti. Al termine della piantagione, giunte le piante al lor frutto, la proprietà si divideva in parti esattamente computate tra il possessore del suolo e coloro che avevano redento col sudore quel suolo. Arabi erano i nomi dei frutteti, e qualcuno di tali nomi lo conserviamo ancor noi, l'albicocco, il pesco, il moro ; arabo era sopra tutto il metodo di lavoro, con scavi industriosi entro i quali si facevano scorrere le acque delle fonti e dei fiumi. L'acqua è un elemento prezioso della cultura dei campi, al pari del sole e della terra, e gli arabi, che ne avevano disciplinato il deflusso e ne conoscevano il valore, avevano creato intorno all'acqua tutta una sottile legislazione, affidata a speciali magistrati. Data la costituzione della ricchezza terriera, non è meraviglia che tali magistrature arabe siano persistite a lungo, anche dopo la caduta del governo arabo, e che al giudizio di tali magistrati ricorressero non solo i privati, ma anche le istituzioni religiose ed ecclesiastiche, come sono i conventi e le chiese. La forza delle cose piegava anche i pregiudizi e le divisioni di razza. Ricorre alla mente un episodio del *Poema del Cid*. Si era al tramonto d'una giornata campale ; s'era distribuito il bottino e il Cid, circondato dai suoi capi, teneva un consiglio di guerra. La giornata era stata vittoriosa e i guerrieri, ebbri della loro vittoria, consigliavano che si passassero a fil di spada tutti i mori vinti e soggiogati. « — Ma se noi li uccidiamo, prorompe il Cid, niente guadagneremo. Serviamoci di loro, ch'essi ci lavorino i campi e ci ospitino nelle loro case ».

Que los descabeçemos — nada gañaremos.

Una voce di umana clemenza entro l' incomposto clamore della vittoria. Tale risuona nel verso del poeta la voce dell'eroe, e tale è il grido — il grido nel deserto — che prorompe tra le vecchie carte della vecchia città.

Ezio Levi.

Biblioteca di cultura

Prediche del Savonarola. - Volterra e Ferrucci. - Il Calasanzio e le Scuole Pie. - Al Caracorùm.

Induce a meraviglia il fatto che, dalla seconda metà del secolo passato a questi ultimi anni, cioè nel periodo piú fervido di studi savonaroliani, nessuno abbia pensato ad una pubblicazione che nella mente di chiunque ma soprattutto degli ammiratori del frate di San Marco avrebbe dovuto precedere tutte le altre : l'edizione delle opere del Savonarola. Biografie, commemorazioni, libri polemici, spicilegi di scritti inediti, perfino giornali : la bibliografia savonaroliana, specialmente negli anni prossimi al quarto centenario della morte, assunse proporzioni fuori dell'ordinario ; ma a una edizione delle opere nessuno pensò o, forse, nessuno volle pensare. Soltanto qualche editore popolare per soddisfare all' interesse che nel pubblico aveva destato tanto frastuono, ebbe la felice idea di dare alla luce scelte di prediche in edizioni modeste e con opportuni adattamenti alla intelligenza dei lettori.

Col passar degli anni, sono stati proprio i migliori studiosi del Savonarola a manifestare il bisogno di un'edizione completa, seriamente condotta, accessibile a tutti. Vi sta provvedendo ora la Casa editrice « La Nuova Italia », incominciando dalle prediche. La preferenza intanto è data « a quei gruppi che, raccolti dalla viva voce del grande predicatore, maggiormente ci avvicinano e per il pensiero e per la forma al Savonarola ». La collezione si inizia con le note prediche sopra Aggeo, fatte nell'Avvento del 1494, cioè nel periodo critico della storia di Firenze, quando Piero de' Medici era stato cacciato, la città era in subbuglio, Pisa si ribellava, Carlo VIII avanzava col suo esercito. Rappresentano la presa di possesso del Savonarola sul popolo fiorentino disorientato, che dal frate ascolta e accetta i primi consigli per la riforma dello Stato. Se ne comprende quindi il grande interesse. Ma non di questo è da trattare qui, potendo i lettori trovarne notizie altrove. Invece è opportuno accennare brevemente ad una questione, che si potrebbe dire di critica del testo.

Sulla autenticità del testo delle prediche del Savonarola noi siamo costretti a compiere un atto di fede. Si sa che due suoi seguaci e discepoli, frate Stefano di Codifonte e ser Lorenzo Violi, asserirono di averle raccolte dalla viva voce del frate. Il primo si limitò a trascrivere le sole prediche sopra Aggeo, quelle contenute nel volume in esame, che furono edite la prima volta a Venezia nel 1544. Tutte le altre appartengono al Violi, come egli stesso ci fa sapere nel suo dialogo « Le Giornate », noto attraverso una copia del secolo XVI del Razzi. In conclusione, noi non possediamo il testo autografo del Savonarola, perché il Savonarola improvvisava su schemi sommarissimi, che forse neppur rispettava nell' impeto oratorio, e non possediamo neppure il testo degl' improvvisati stenografi, che è da dubitare fossero tanto provetti da non tradire il pensiero del predicatore. Unica fonte sono le prime edizioni a stampa, tutte della prima metà del secolo XVI. All'editore oggi non rimane altra via che attenersi al testo offertoci dalle prime stampe, come ha fatto Francesco Cognasso per questo volume. Ma al lettore resta pur sempre il dubbio se quelle prediche, non diciamo nella forma, ché sarebbe pretender troppo, ma almeno nel loro contenuto sostanziale, riferiscano scrupolosamente il pensiero del Savonarola. Chi volesse sottilizzare e accrescere i dubbi potrebbe anche osservare che, dopo la morte del Savonarola e gli odî scatenati contro di lui dagli avversari politici, era interesse dei suoi seguaci mitigare o tacere tutto ciò che poteva nuocere alla sua memoria. E allora ? Il problema è insolubile ; strano è che non se lo siano posto gli studiosi.

Ad ogni modo, ben venga questa edizione di tutte le opere. Essa sarà accolta con favore, perché risponde ad un bisogno di quanti si interessano del Savonarola (e sono ancora molti in Italia e fuori) ; e auguriamoci che arrivi in porto presto e bene, come è incominciata.

⁂

Il centenario dell'assedio di Firenze e le cerimonie ferrucciane hanno svegliato anche i « Sepolti » di Volterra. La vecchia Accademia, scossa la polvere secolare, si propone di pubblicare opere concernenti la sua città. Dopo le satire di Persio, ecco questo volume su « Volterra e Francesco Ferrucci ». Quattro studi, condotti la maggior parte su materiale inedito degli archivi volterrani. Maurizio Cavallini si occupa delle vicende di Volterra durante il periodo che precede la risottomissione a Firenze per opera del Ferrucci ; Luigi Pescetti dell'azione di questo fino alla sua partenza per Pisa, donde doveva muovere non molto dopo per quell' impresa militare che gli costò la vita e segnò la fine della resistenza di Firenze ; Giuseppe Pilastri e il Cavallini delle spogliazioni compiute dal Ferrucci a Volterra per sopperire ai bisogni della guerra.

Gli studi, mutati i tempi e cambiato il clima storico, hanno questo di simpatico : che tendono ad attenuare l'asprezza dei rapporti e delle responsabilità reciproche tra Firenze e Volterra durante la tormentosa guerra. La defezione di Volterra appare nello scritto del Cavallini piú che un biasimevole tradimento una dolorosa necessità : « coscienza di non poter resistere agli imperiali numerosi e audaci ; timori di danno e di saccheggio ; divisione di cittadini ». Sí, ma il fatto resta è storicamente non si spiega, se non pensando alla fragilità dei legami politici tra Firenze e le città sottoposte, le quali si consideravano autonome e non sentivano di costituire una unità statale con la città dominante. Altrimenti Volterra avrebbe sí ceduto alla violenza, ma senza patteggiare una resa, che la poneva contro Firenze e costringeva questa a riconquistarla con la forza. Colpa di Volterra ? Colpa di Firenze ? Ma no ; né dell'una né dell'altra. Erano semplicemente le travagliate esperienze della vecchia Italia per riacquistare la sua coscienza di nazione. E i frutti si sentono oggi, anche nel tono di questo libro, dove si cerca di attenuare e di giustificare la severità talvolta crudele del Ferrucci verso i volterrani ; si dichiarano esagerate le spogliazioni attribuitegli dai contemporanei e sempre imposte dal bisogno. Quattro secoli non sono passati invano, e se oggi un Mario Maffei scrivesse del Ferrucci « Spartacus ille, turpiter captus, in manus Fabritii Maramaldi productus est et ab eodem pulchre trucidatus », i volterrani truciderebbero lui Maffei. E avrebbero ragione di farlo.

⁂

Un altro centenario : il terzo dalla fondazione delle Scuole Pie di Firenze. I Padri Scolopi lo hanno celebrato solennemente e l'eco ne è giunta anche sulle colonne di questo periodico. A coronamento della celebrazione, avrebbe dovuto veder la luce una storia dell'Ordine Calasanziano, alla quale attendevano due insigni maestri, Ermenegildo Pistelli e Giovanni Giovannozzi ; ma purtroppo essi sono mancati alla vita mentre completavano la raccolta dei documenti e l'opera è rimasta interrotta. In luogo di questa, che non disperiamo possa essere continuata e compiuta da altri, il P. Domenico Mosetti, direttore delle Scuole Pie, ha curato la pubblicazione di uno scritto sul Calasanzio è l'opera sua, trovato tra le carte inedite del Giovannozzi. È un volumetto agile, compendioso, garbato nell'esposizione. Forse l'autore l'aveva scritto per i giovani e ai giovani l' ha dedicato il P. Mosetti.

Piú che i particolari biografici artificiosamente coloriti, come avviene in tutte le agiografie, il Giovannozzi ha tenuto a mettere in rilievo l'opera del Santo. Comincia semplicemente cosí : « La caratteristica tutta propria e speciale di S. Giuseppe Calasanzio... è che egli fu il primo a istituire, nel 1557, in Roma, una vera scuola popolare gratuita, come se ne contano ora a migliaia in tutto il mondo ». È detto tutto. Seguono poche notizie sulla vita del Santo prima della benefica istituzione. La storia di questa, dalla prima luminosa ispirazione venuta al Calasanzio, assistendo in una via di Roma al triste spettacolo di una frotta di ragazzi del popolo, laceri e sporchi, che giocavano urlando e maledicendosi, fino ai nostri giorni sta soprattutto a cuore al Giovannozzi. E piú nello spirito informatore che nelle vicende esterne.

Ciò che ha reso grande stimato e amato l'ordine calasanziano è stato il sentimento di indulgente tolleranza verso tutte le fedi politiche e religiose, tolleranza che lo ha portato, di secolo in secolo, a comprendere i tempi e a conciliare, senza cedere sul terreno della ortodossia cattolica, religione e patria, religione e scienza. Il segreto è nella Costituzione del fondatore, che, spagnuolo di origine, non ebbe affatto la rigidezza e l' inflessibilità di altri santi della sua nazione: « Sia in mezzo a noi come una specie di universale amore, onde noi abbracciamo nel Signore tutti i partiti per quanto contrarii tra loro; e preghiamo per la loro unione ». Spirito eminentemente tollerante, perché eminentemente cristiano, che come all' istesso Santo, sin dai primi anni del suo apostolato, ispira il pensiero di ammettere nelle sue scuole anche gli ebrei, « trattandoli paternamente come gli altri, facendoli fraternamente accogliere e trattare dai compagni e riprovando energicamente il malvezzo allora in uso, di schernirli e perseguitarli »; cosí spinge i suoi discepoli ad interessarsi delle vicende di Galileo, a seguire gli ammaestramenti del grande scienziato anche quando le sue dottrine sono tacciate di eretiche; cosí, in tempi piú a noi vicini, può educare all'amore di patria uomini insigni che al risorgimento dell' Italia recarono il contributo del braccio e dell' ingegno, da Goffredo Mameli a Giosuè Carducci.

Leggendo il volumetto del Giovannozzi, possiamo far la conoscenza di scienziati, di letterati, di canonisti e teologi, di uomini eminenti per santità o elevati a dignità ecclesiastiche, nomi che in gran parte non ci erano del tutto sconosciuti, ma non sapevamo appartenessero all'Ordine calasanziano. Il quale, in tre secoli, di cammino ne ha fatto e ne farà ancora. L'attuale Pontefice ha detto che « quell' *ite et docete* che gli Scolopi professano li eguaglia agli Apostoli ». Il paragone potrebbe indurre i Padri Scolopi in peccato di superbia; ma essi sanno anche trovare il correttivo nella virtú della modestia.

⁂

Esce postumo, per le pietose cure della vedova, contessa Calciati Anguissola Scotti il diario di due esplorazioni compiute al Caracorùm dal dott. Cesare Calciati. Questi partecipò a due delle spedizioni condotte nel Caracorùm dai coniugi americani Bullock-Workmann: (quella del 1908 nella parte nord occidentale della catena himàlajana e quella del 1911 nella zona sud orientale) come geografo topografo e raccoglitore naturalista. Ebbe il comando di un drappello a sé, « che agí sempre nella piú completa indipendenza dal resto della spedizione anche nei momenti piú difficili »; donde l'opportunità e l' interesse della pubblicazione del diario, che costituisce una narrazione originale del tutto indipendente dalle narrazioni già a suo tempo pubblicate dai coniugi Bullock-Workmann.

L'autore, sorpreso dalla morte improvvisamente e immaturamente, non poté rivedere e correggere e neppur terminare la sua opera, che ha avuto le ultime cure dalla vedova, sulla scorta delle note di viaggio dello stesso esploratore.

Il libro, indipendentemente dal valore scientifico, è interessante come racconto ed è ricco di un centinaio di illustrazioni. Si può raccomandare anche a chi si diletti di storie e avventure di viaggi.

Z.

(*) SAVONAROLA, *Prediche italiane ai fiorentini. I. Novembre e dicembre* 1494 a cura di FRANCESCO COGNASSO, Perugia-Venezia, « La Nuova Italia ». — *Volterra e Francesco Ferrucci* a cura dell'Accademia dei Sepolti, Volterra, Vanzi. — P. GIOVANNI GIOVANNOZZI, *Il Calasanzio e l'opera sua* a cura del P. DOMENICO MOSETTI, Firenze, Le Monnier. — Dott. CARLO CALCIATI, *Al Caracorùm*, Firenze, Bemporad.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Foscolo („ 37 „ „)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—

I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

CESARE MUSATTI

I lettori del *Marzocco* conoscevano da anni la firma di Cesare Musatti che appariva di frequente sotto quelle noterelle di curiosità storiche, specialmente goldoniane, che recavano sempre qualche nuovo contributo alla conoscenza dell'opera e della vita del commediografo e alla Storia del nostro Teatro. Nello stile di quelle note, personale e colorito spesso di uno spontaneo umorismo, traspariva, anche per chi non lo conoscesse, il carattere dell'uomo, che celava la dottrina sotto l'arte del conversatore piacevolissimo e arguto. Anche in ciò egli era veramente veneziano. Pochissimi conobbero quanto Cesare Musatti le glorie e le miserie, la letteratura e il teatro, la vita e i costumi della Venezia del Settecento. Infatti a lui si ricorreva a proposito dei dubbi piú disparati, certi di averne il responso sicuro. Ricordo che per una festa che in una città del Veneto doveva far rivivere in un palazzo patrizio i tempi del Goldoni e dei Longhi qualcuno aveva sollevato dei dubbi sul colore delle parrucche dei numerosi servi e lacché: egli fu richiesto del suo parere anche in quella circostanza e la risposta venne per telegramma, precisa, sicura.

Poche persone a Venezia godevano la rispettosa e cordiale simpatia da cui cittadini di ogni classe sociale circondavano Cesare Musatti. Era medico ed aveva esercitato la sua professione negli anni giovanili, dedicandosi specialmente a curare i bambini. Non si usavano allora parole difficili; egli non si vantava di essere un pediatra, ma le sue diagnosi erano suggerite da una sicura pratica e i suoi consigli dal senso di affettuosa tenerezza con cui egli considerava l' infanzia sofferente e con cui confortava il piú santo degli affetti, quello di madre. Scrisse allora dei consigli di igiene diretti specialmente al popolo e alla cura dell' infanzia. Poi per i bimbi scrisse dei versi vernacoli, dove si esercitava una facile vena piacevolmente arguta.

Ma l'amore alla sua Venezia e ai suoi costumi lo spinse poi a studiare nelle loro origini le piú pittoresche espressioni del linguaggio popolare e la colorita eterna freschezza di quel dialettto, che può talora apparire lezioso, ma come certe musiche che riflettono il sapore di un tempo o il colore di un paese. Raccogliendo quanto nei vari tempi era stato scritto in dialetto veneziano, teatro, versi, prose, egli mise assieme una preziosa raccolta di testi dialettali. Naturalmente ciò lo condusse a Goldoni. Allo studio del grande veneziano egli dedicò la maggior parte della sua vita, raccogliendo tutto ciò che al commediografo si riferiva: testi originali, traduzioni, incisioni, opuscoli e articoli innumerevoli. E come egli gioiva di ogni sua scoperta! Ne faceva subito parte agli amici, ai quali era pronto a regalare i suoi « doppi », perché, soleva ripetere, « i copi se dà da bever ». Cosí la sua biblioteca andò sempre piú ampliandosi ed è oggi certamente la piú completa collezione che si conosca sul teatro veneziano. Poi allargò la serie delle cronistorie teatrali, estendendola a tutta Italia, procurandosi persino le copie di articoli e di opuscoli introvabili.

A chi entrava per la prima volta nel suo ampio e chiaro studio, che dava sul campo di Santa Maria Zobenigo, faceva forse una certa impressione il cartello a stampa che spiccava nell'alto di una delle librerie: « Non presto libri ad alcuno ». Era la necessaria difesa dello studioso insidiato dai numerosi parassiti delle biblioteche altrui che avevano già recato qualche vuoto irreparabile fra quegli scaffali. Ma nello studio vi attendeva, cordiale e sempre serenamente affettuosa, l'ospitale accoglienza del padrone di casa, il quale vi veniva incontro con l'alta e magra persona, appena un po' piegata nel capo, con un sorriso arguto nel volto sbarbato, caratteristico, e ogni vostra domanda era accontentata con una ricerca nei copiosi schedari o fra i volumi che si allineavano nelle ampie librerie. Nessuno studioso uscí dalla casa di Cesare Musatti senza recare con sé una nota preziosa, un nome, una data, un' indicazione utile, attinte dalle inesauribili cassettine dove erano mirabilmente classificate le schede o da quell'archivio portentoso che era la memoria di lui.

Chi vorrà raccogliere la bibliografia completa delle pubblicazioni di Cesare Musatti compirà un'opera utilissima ma anche difficile, poiché i suoi scritti sui teatri veneziani, sui comici nostri e specialmente intorno al Goldoni sono numerosissimi e si ritrovano spersi per lo piú in pubblicazioni accademiche, in riviste svariate: spesso sono opuscoli pubblicati in limitato numero di esemplari, o articoli o noterelle apparse in periodici settimanali o in giornali quotidiani.

Ed ognuno di quegli scritti recando qualche nota inedita, è strumento utilissimo per gli studiosi del teatro veneziano e goldoniano in particolare. Alla bella edizione del Goldoni, iniziata e continuata dal Comune di Venezia, col Maddalena e con l'Ortolani Cesare Musatti specialmente nei primi tempi, recò il contributo della sua sicura conoscenza. La morte del Maddalena gli era stata dolorosissima, tanto erano legati da comunanza di affetti e di studi: il Musatti aveva atteso l'anno scorso a riordinare le lettere direttegli dall'amico su argomenti goldoniani e le aveva unite alle sue restituitegli a tale scopo dalla vedova del Maddalena, rimettendo tutto al Museo Correr a vantaggio degli storici futuri e a testimonianza della coscienziosa cura con cui erano state redatte le note all'edizione definitiva del Goldoni.

In questi ultimi due anni, in cui le esigenze della tarda età avevano imposto qualche freno a quel suo intrepido vagabondaggio per la città di cui conosceva ogni angolo riposto, ma di cui nello stesso tempo amava sempre scoprire qualche nuova bellezza, costretto a passare quasi l' intera giornata nel suo studio egli andava raccogliendo il materiale per una preziosa bibliografia dei teatri di Venezia, che avrebbe dovuto elencare persino i foglietti a stampa pubblicati in onore di virtuosi e di virtuose in un tempo in cui si prodigavano simili omaggi. Purtroppo quest'opera è rimasta incompiuta. Ritornando agli antichi amori egli ora andava pubblicando sulla « Gazzetta di Venezia » quelle sue *Perle veneziane*, raccolta di detti popolari studiati nelle fonti e con raffronti il piú spesso goldoniani, vera collana di gemme sfaccettanti malizia e umorismo. E ad un'altra raccolta di rari materiali aveva dato da tempo le sue cure: quella predisposta per un'opera di straordinario interesse che avrebbe fatto le delizie di un largo pubblico: l'edizione delle « Memorie » di Goldoni illustrate nei luoghi e nelle persone.

Non è a credere che la sua stanza da studio, in cui amiamo ricordarlo fra libri e stampe abbia accolto soltanto dotti severi e giovani studiosi. Quante delle nostre attrici, dall' indimenticabile Eleonora Duse fino a una delle piú moderne, a Tatiana Pavlova, visitarono questo veneziano che qualcuno volle chiamare « Goldoni redivivo » per la venezianità schietta, per l'arguzia del suo eloquio! Egli si compiaceva di queste visite, che gli riconducevano in casa il teatro a cui troppo gli doleva di dover rinunciare, talora per saggia prudenza, piú spesso per imposizione dell'affetto altrui.

Certo è che la sua figura, e questa volta non retoricamente, lascia un vuoto nelle calli dove egli scantonava svelto, nelle botteghe di libri vecchi, dove egli passava delle ore a scartabellare monti di opuscoli polverosi nella speranza di trovarne qualcuno che gli mancasse, nei caffè dove i suoi commenti a una partita di « coteccio » o di « tresette » formavano la delizia degli assistenti, i veneziani « mironi ».

Mancò la sera della « famosissima » veglia del Redentore. (Ricordo una sua visita a Lido, tre anni fa, in quella stessa sera in cui egli, da perfetto veneziano, precisava quale avrebbe dovuto essere il programma.... gastronomico di chi avesse voluto rispettare le tradizioni). E proprio in quella sera in cui Venezia si allieta di canti, di luci, di fuochi, di serenate, in una stanza dell'Ospedale a S. Zanipolo, dove era stato trasportato d'urgenza per un atto operativo, si spegneva serenamente la operosa esistenza di questo veneziano puro sangue, che era vissuto per la sua città, per eternarne le tradizioni e le glorie, e specialmente per affermare con giovanile vivacità alle attuali generazioni la espressività pittoresca del suo dialetto e la grandezza del maggiore interprete dell'anima veneziana.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

★ **Mistral, gli influssi italiani e i rapporti con l' Italia.** — In occasione dell' imminente centenario di Mistral ancora una volta si ricordano i rapporti che il poeta ebbe con illustri italiani e gli influssi che l' Italia esercitò sull'arte sua, influssi che, in sostanza, non vanno oltre la congenialità della poesia provenzale con l' italiana e le affinità spirituali segnate dalla comune incancellabile impronta latina. In uno studio del *Mercure de France* (15 luglio 1930) che F. Mistral *nipote* ha dedicato a questo argomento, si premette una giusta osservazione preliminare che risponde alla domanda: — Come mai questo classico per eccellenza attese fino al 1891 per compiere un pellegrinaggio che egli doveva considerare come indispensabile al suo spirito? — Gli è che lo stesso suo temperamento lo portava alle intuizioni penetrative piuttosto che all'osservazione e, come la sua Provenza, egli poteva pensare di conoscere l'Italia prima ancora di averla visitata. Rapporti con l' Italia e con gli italiani ne ebbe anche prima del noto viaggio. Fino dal 1859 in una raccolta di poesie si trova la sestina indirizzata al Dall'Ongaro e da questi tradotta in italiano che comincia coi versi: « Ambo i nostri parlar sono romani; Fratelli siam: tocchiamoci le mani ». Una occasione di contatti con personalità italiane Mistral l'ebbe con le feste internazionali di Avignone del 1874 alle quali l' Italia fu rappresentata da Costantino Nigra ambasciatore a Parigi, da Augusto Conti Arciconsolo dell'Accademia della Crusca e dal prof. Minich dell' Università di Padova. Feste memorabili delle quali per altro ci sembra arrischiato dire, come dice l'articolista, che se si fosse saputo sfruttarne il successo non avrebbe avuto luogo la Triplice Alleanza! In questa circostanza Mistral tradusse una canzone e tre sonetti del Petrarca. Nell'attendere alla tragedia provenzale intitolata « La Regina Giovanna » Mistral incaricò Paul Mariéton di compiere delle ricerche a Napoli e fu per mezzo del Mariéton che il conte Giuseppe Primoli, gli chiese dei versi per incarico della Regina d' Italia. Si era nel 1888 e l'ardente desiderio di compiacere alla richiesta sovrana appare nel Mistral contrastato da considerazioni e preoccupazioni di carattere politico. L'occasione al viaggio di Mistral in Italia parve offerta dalle feste fiorentine per Dante e Beatrice quando gli fu chiesto di rappresentarvi il *felibrismo*; ma egli rifiutò. È il viaggio, nel quale lo accompagnò sua moglie, ebbe luogo soltanto l'anno successivo. Le impressioni di questo viaggio sono registrate in una serie di lettere al giornale d' Avignone *L'Aïoli* da lui fondato e si riferiscono a Genova, a Pisa, alla zona delle Maremme — che per un curioso errore del poeta, adottato anche dall' articolista, assumono il nome di *Marennes* — e poi al Lazio e infine a Roma e a Napoli. Una particolarissima caratteristica di queste impressioni sono i continui riferimenti ad aspetti naturali, vedute e a monumenti della Provenza e, in genere, della Francia meridionale. Ecco Pisa ravvicinata ad Aigues-Mortes, la Maremma alla Camargue, il Tevere alla Sorgue. In cospetto delle rovine di Roma antica non impallidisce per Mistral — tutt'altro! — il ricordo di quelle di Orange e di Saint-Remy e neppure il Colosseo vince per lui il paragone con le arene di Arles e di Nimes. In un ricevimento principesco a Frascati organizzato in onore del *felibrismo* da una donna Enrichetta « Castellani », che fu invece, senza dubbio, la principessa Caetani di Sermoneta il Carducci lesse il suo poema consacrato al trovatore Jaufred Rudel e promise di venire in Provenza a bere alla coppa dei *felibri*. A Napoli la chiesa di Santa Chiara a Chiaia edificata dalla Regina Giovanna tocca il cuore del provenzale con le tombe degli Angioini e, ancora una volta, la zona suburbana di Pozzuoli e di Baia gli suggerisce una di quelle comparazioni, dove domina la carità del natio loco, perché non manca di rilevare che la costa apparisce ben inferiore alla riviera francese tra Marsiglia e Cannes. Delle sue impressioni veneziane dà notizia una relazione di viaggio pubblicata dallo stesso giornale di Avignone, e da Venezia, dove gli giunse la notizia della morte di Roumanille, Mistral scrisse la lettera pubblicata soltanto otto anni piú tardi nella quale egli rendeva omaggio al padre del *felibrismo*. Neppure questo viaggio si può dire che abbia esercitato un influsso sull'arte e sulla personalità di Mistral, il quale per altro fu sempre attento alle cose d' Italia ed ebbe continui rapporti coi nostri *felibri* onorari. Nel 1909 — non 1919 come si legge nell'articolo — il curato di Maillane andò a Roma a portare a Pio X l'omaggio del poeta con la versione autografa dell' « Ode all' Immacolata Concezione »: omaggio ricambiato con una medaglia d'oro e con la benedizione apostolica scritta di mano del Pontefice sotto il proprio ritratto. Ed è del 1910 la lettera con la quale Mistral, ringraziando dell'alto riconoscimento, dichiarava di vedere in questo « la maggior ricompensa per la *sua* opera letteraria e per gli sforzi di un' intera vita consacrata a conservare le tradizioni della Provenza e della sua lingua popolare ».

★ **Roma e l' Italia nelle relazioni di un viaggiatore transilvano.** — Abbiamo sott'occhio un nuovo contributo alla storia dei rapporti italo-rumeni dovuto ad uno studioso che di tali argomenti si è fatto una specialità. Claudio Isopescu — di cui testé abbiamo riassunto uno studio sul poeta Asachi a Roma — in un volumetto della « Collana storica dell'Oriente Europeo » (An. Romana Editoriale, Roma) ci parla del viaggiatore transilvano Ion Codru Dragusanu il quale come interprete del principe regnante Alexandru Ghica fece un lungo viaggio in Occidente nel 1838. Nell'anno seguente erano insieme in Italia e l' intelligente transilvano, autodidatta, scrittore contadino — come fu definito dallo Jorga — in una lettera del gennaio ci dà le sue impressioni milanesi dove il Duomo « una montagna di marmo bianco, traforata da ogni parte, ornata di migliaia di statue » ha un posto d'onore. L' Italia gli appare subito il paese dell'arte. A Milano tutto gli piace, dal tono festoso degli abitanti alla tavola. Una cosa soltanto gli dispiace: la dominazione austriaca alimentatrice di legittimo odio a preservarsi dalle cui conseguenze gli oppressori, nonostante la mitezza della popolazione, sentono il bisogno di piantar « ogni cinquanta passi, per le strade della città, una sentinella ». Ma il pellegrinaggio dell'anima per il transilvano che sentiva cosí fortemente i vincoli della sua razza con la romanità fu quello di Roma. Roma antica « la madre » e Traiano il « padre nostro » occupano il suo cuore. Ma se gli piace che le vestigia insigni della romanità siano state destinate alla gloria della nuova civiltà, che detta la nuova legge da Roma eterna, che il Pantheon d'Agrippa sia la chiesa di tutti i Santi e che i martiri cristiani siano stati sostituiti agli dei favolosi, gli duole che i contemporanei non dimostrino sufficiente reverenza per taluni memorabili monumenti dell'antichità: « Triste cosa; il famoso Foro Romano, l'anima della Roma di un tempo, oggi si chiama Campo Vaccino e lungo le tribune ancora oggi in piedi pascolano realmente le capre e i vitelli ». I romani del tempo gli fanno triste impressione: gli pare che mantengano « le rovine come i mendicanti le loro piaghe per eccitare la compassione dei passanti ». E se nella gente di provincia si trova maggior fierezza, questa è, purtroppo, banditismo e brigantaggio. Ma le pagine piú eloquenti del viaggiatore transilvano si riferiscono al « padre Traiano » al suo Foro e alla sua colonna che egli volle salire; e quando fu alla sommità gli parve d'esser sulla cima del Bucegi, come se dinanzi agli occhi gli si spiegassero in una maravigliosa visione le provincie della Dacia. In quel momento le sventure della patria sua gli appaiono tutta una cosa con le sventure d' Italia, ed il destino egualmente crudele per la schiatta romana in Occidente e in Oriente. E sebbene avvertito da un cicerone che forse la statua è ancora l'antica raffigurante l' Imperatore, nella quale si sarebbe soltanto cambiata la testa per mettervi quella del Santo, il devoto transilvano volle baciare « i piedi dell' idolo pagano che rappresenta il miglior principe romano del secolo d'oro dell' Impero universale ». La stessa personalità di stile si ritrova nelle sue note intorno alla magnificenza dei monumenti e delle cose d'arte che fanno di Roma « un Museo sotto il sole ». Anche la crudeltà di un popolo che fu « sovrano del mondo ma schiavo dei suoi tiranni » lo impressiona, se ripensi alle legioni dei martiri: « Non ha questo popolo inventato cinque parole per dire *sangue* e dieci per dire *ammazza*? ». Della basilica vaticana « degna d'essere la cattedrale di tutta la terra » dà una descrizione entusiastica dopo avere

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

VITTORIO MACCHIORO

ZAGREUS

L'autore raccoglie in questo nuovo volume, riordinati e accresciuti, i suoi studi intorno all'orfismo.

La prima parte è uno studio esauriente e completo della liturgia orfica di Pompei e contiene la spiegazione attenta dei dipinti della Villa dei Misteri. Segue uno studio sul dramma sacramentale che costituisce la parte seconda dell'opera e infine, nella terza, il Macchioro sviluppa una sintesi storica definitiva « Dal Zagreo Orfico al Cristo Paolino » esaminando partitamente i risultati delle varie ricerche dei dotti, opponendo acute critiche alle maggiori di codeste ricerche per trarre in una visione profonda e rigorosamente storica conclusioni prettamente originali.

È un volume questo di Vittorio Macchioro, che tratta di un argomento assai dibattuto fra i dotti; mancavano fino ad oggi, opere che tenendo conto degli studi particolari, si elevassero ad abbracciare in una visione d' insieme la poderosa questione. È una lacuna quindi non solo italiana ma della cultura europea che viene colmata. La dottrina profonda, archeologica, mistica, storica di Vittorio Macchioro gli ha permesso di dire una parola definitiva sui problemi più assillanti che la critica storica aveva esaminati su un momento quanto mai interessante della storia della civiltà.

Il volume fa parte della « Collana Storica » e deve considerarsi come l'opera più significativa della cultura italiana moderna; contributo di primissimo ordine allo sviluppo della cultura europea.

L'edizione di 625 pagine in carta ottima, ben legata costa

Lire 35.

Ultime novità:

FERNANDO AGNOLETTI

IL BORDONE DELLA POESIA

L. 10.

ROMANO ROMANELLI

RIFLESSIONI SULLA SCULTURA

L. 3.

Di prossima pubblicazione:

RENZO MARTINELLI

SUD

Rapporto sull'Africa italiana di uno scrittore cui la lunga pratica giornalistica ha affinato le instintive doti di osservazione e d' indagine.

Volume di circa 400 pagine riccamente legato con 100 illustrazioni

L. 15.

IV Centenario Ferrucciano

ALDO VALORI

La Difesa della Repubblica Fiorentina

Questo libro di Aldo Valori costituisce il contributo italiano più autorevole e notevole alla conoscenza delle fasi di tutta l'azione dell'eroica repubblica, nella quale emerge gigantesca la popolana figura del Ferrucci.

Volume di pagine 398

L. 20.

indugiato a mettere in rilievo la bellezze incomparabili della piazza. Nell'interno questa colossale costruzione « è cosí proporzionata che non sembra grande, perché tutte le parti essendo vaste e armoniche fra loro il complesso acquista una naturale analogia ». Poiché egli si trovava a Roma durante il Carnevale non mancano accenni vivaci alla « mossa de' Berberi » ai moccoletti, alla Girandola, nonché ai confetti e al corso delle maschere del martedí grasso. E non manca una pittoresca impressione della mattinata delle Ceneri. Il Dragusanu fece un secondo viaggio in Italia, poco dopo, veleggiando da Nizza per Napoli con fermata all' Elba. Napoli gli parve meritare il nome di giardino d' Italia, ma trovò il clima sfibrante. Il folklore locale gli suggerisce note penetranti sul carattere della popolazione, sull'aspetto della città, sui costumi dei lazzaroni, « uomini a modo » che « si mantengono trasportando le merci a bordo e viceversa rendendo servizi vari a privati e vendendo frutti di mare nelle trattorie ». Ma seguire l' intelligente viaggiatore nelle sue peregrinazioni a Pompei e al Vesuvio ci porterebbe troppo per le lunghe. In conclusione queste pagine del Dragusanu sono degnissime di entrare in un'antologia dei « viaggi d' Italia » della prima metà dell'ottocento.

✶ **Una famiglia di musicisti italiani in Inghilterra** — È la famiglia Corri. Dal capo Domenico fino all'ultimo dei nipoti furono tutti musicisti piú o meno celebrati nel loro tempo: oggi son tutti dimenticati. Ricordarli per la sola ragione che un intero secolo, un' intera nazione onorarono in essi esemplari italiani per genio e per volontà di conquista, anche se poco fortunati nelle loro imprese, è veramente un dovere per gl' italiani d'oggi. Lo assolve nella *Nuova Antologia* Alfredo Obertello che di Domenico Corri traduce la biografia scritta di suo pugno in inglese e preposta al suo Trattato sulla Musica vocale. Non è completa, e perciò l'Obertello l'arricchisce di un'appendice, compilata sulle memorie che restano in giornali e riviste del tempo e in testimonianze di scrittori contemporanei. Non è sempre veritiera, perché l'autore, passati gli anni, perdette la memoria degli avvenimenti e specialmente delle date, e perciò in altrettante note l'editore rettifica le inesattezze e chiarisce i punti oscuri. Ma prima diamo la parola al Corri. Egli scrive: « Nacqui a Roma il 4 ottobre 1746. Fin dalla lontana età di sei anni predominò in me l' inclinazione per la musica; e poiché mio padre era anche propenso all'arte, mi permise di ricevere lezioni dal sig. Capanna pel violino e dall'abate Luiggi pel solfeggio ». Poi « mi capitò una circostanza che mi parve rinnovasse, a mio riguardo, le amorevolezze della fortuna: io divenni amico dell'abate Rauasi, un giovane appassionatissimo della musica che aveva un padre ricchissimo ma avaro e del tutto avverso a tale arte; onde a lui veniva negato il piacere di spendere il denaro nel suo intento preferito. La nostra conoscenza subito si mutò in amicizia, e tanto si accrebbe che per offrirmi il vantaggio dell'esperienza col darmi l'opportunità di udire eseguite le mie composizioni giovanili, noi in parecchie case di gentiluomini tenevamo concerti, le spese dei quali venivano segretamente coperte dal mio amico Rauasi. I miei compagni di studio Rauzzini e Clementi, coi quali io ero nella piú stretta intimità di amico, intervenivano a questi concerti, ch'erano anche spesso tenuti in casa di mio padre. Quando abbandonai l' Italia avvenne anche la partenza di Rauzzini e Clementi; e tutti e tre lasciammo Roma press'a poco lo stesso tempo ciascuno per il suo diverso destino. Ci incontrammo ancora a Londra, dove la prima comparsa dei Rauzzini al Teatro del Re avvenne contemporaneamente a quella della mia prima opera in Inghilterra, « Alessandro nelle Indie », che io composi proprio per il suo esordio ». Tornato a Roma, il Corri venne chiamato a dirigere i trattenimenti musicali che allora avevano luogo fra la nobiltà romana ed inglese. Cadeva in quel periodo il pontificato del Ganganelli che era l'amico del principe Carlo, il pretendente, fratello del cardinale York. Di questa attività romana del Corri dette notizia in Inghilterra il dottor Burney, pubblicando il resoconto de' suoi viaggi. Qui, nel paragrafo di Roma, citava con onore il nome del Corri e quello di una tale miss Bacchelli, « chiamata comunemente la Miniatrice, pel suo stile brillante e vario ». Tornando al racconto del Corri, questi cosí fu scritturato dalla Musical Society di Edimburgo, che abbisognava di una cantante e di un direttore pei suoi concerti. Nel frattempo la Bacchelli era divenuta sposa del Corri: « la qual circostanza, piú che un impedimento alle proposte venute da Edimburgo, fu una occorrenza favorevole; ond'egli (il Burney) concluse immediatamente per noi una scrittura di tre anni a Edimburgo ». « Nel secondo anno — prosegue l'autobiografia —, da Londra il signor Yates mi propose di comporre per l'Opera-House; e i signori Bach e Abel proposero alla signora Corri di cantare nella prima serata d'apertura delle Hanover-Square Rooms.... Dopo questa stagione in Londra, noi tornammo di bel nuovo a Edimburgo dove restammo con lo stesso impegno per otto anni ». Nel frattempo il Corri pubblicò la sua opera dedicata alla regina, il cui intento era di esemplificare un metodo di stampare la musica cosí come deve essere eseguita. I Corri non si contentarono di elogi — aggiunge l'articolista —; e dopo gli applausi si gettarono a capofitto negli affari, nei quali gli altri avevano sí buon gioco. Fallirono. Ma non per questo è minore il loro merito, perché Edimburgo, per opera di italiani ebbe una Casa editrice di musica e un teatro, che possiamo ben dire fucina e focolare d' italianità.

✶ **Una violenta disfida alla corte di Ranuccio Farnese.** — Tra i frequentatori, in Parma, dell'Accademia degli Innominati ai tempi di Ranuccio I Farnese è segnalato da un cronista del tempo il celebre Enrico Caterino Davila. Le adunanze di questo « cenacolo di cigni e di aquile » erano private e si tenevano ogni quindici giorni. Si leggeva, si disputava, si facevano lezioni di filosofia, di poetica; ognuno era tenuto a difendere la sua dottrina dalle « ragioni contrarie » che a ciascun accademico era lecito proporre. Reggeva l'Accademia come « principe » Tommaso Stigliani, di Matera, che dopo aver fatto breve dimora alla corte di Carlo Emanuele I, nel 1603 entrò al servizio del duca di Parma Ranuccio Farnese. In quest'ambiente lo Stigliani, uomo borioso quant'altri mai, si creò fama di dittatore letterario, pretendendo di avere il primato nell'Accademia. E per quanto, secondo lo stesso Stigliani, le « Accademie letterarie non fossero che un seminario di virtú ed una coltivazione di begli intelletti », ciò non impedí che la disputa letteraria insorta fra lui e Enrico Caterino Davila degenerasse in una sfida violenta e sanguinosa. Il Davila, di un passato militare glorioso, era anche letterato: padovano d'origine, era stato, da ragazzo, condotto in Francia, ove giovanissimo militò sotto il comando del duca di Montpensier, partecipando all'assedio di Honfleur prima, indi nel 1597 a quello di Amiens dando prove del suo valore. Ritornato a Padova, dietro richiamo del padre, entrò al servizio della Repubblica veneta che lo impiegò in onorevoli incarichi. Nel 1606, trovandosi a Parma, cominciò a frequentare l'Accademia degli Innominati e a discutere con altri letterati. Discusse anche col borioso Stigliani; ma gliene incolse male, perché « fu da lui confuso piú volte nelle dispute ». Pare che di questi insuccessi accademici il Davila fosse non poco amareggiato e che — al dire dello Stigliani — in sua assenza si sfogasse in « calunnie e lacerazioni ». Il Davila, ritenutosi offeso, sfidò lo Stigliani a duello e lo ferí gravemente; ma anch'egli rimase ferito a sua volta. Della lite col Davila non si ha altra notizia, se non quella che ne ha conservata lo stesso Stigliani in una lettera scritta da lui, il 24 agosto del 1606, al duca che allora si trovava in Piacenza. Dobbiamo l'esumazione e il commento di questa lettera a Adelvaldo Credali, che la pubblica nella *Biblioteca dell'Aurea Parma*. Tutti i particolari di questa partita di onore sono minutamente narrati; ma è attendibile la relazione dello Stigliani? Per quanto il Credali abbia frugato fra le vecchie carte, non gli è riuscito di rintracciare l'« altra » lettera diretta dal Davila al duca. Annota al riguardo Apostolo Zeno: « Se questa fosse a noi pervenuta si avrebbe campo di meglio giudicare e sui motivi della contesa e sull'onore di chi ne uscí con vantaggio ». Il duca interpose la sua autorità per pacificarli. E i due contendenti, ripresa la loro attività, accrebbero per diverse vie la propria fama. Lo Stigliani pubblicò in seguito un poema, « Il Mondo nuovo », i cui primi venti canti dedicava a Ranuccio Farnese. Questo « Mondo Nuovo » appena pubblicato destò un vespaio per le allusioni che nel canto XIII venivano fatte in modo offensivo al Marino, che si vendicò con i pungentissimi sonetti intitolati « Smorfie ». Il Davila, da parte sua, pubblicò poi quella « Storia delle guerre civili di Francia » che, per confessione degli stessi francesi, è una delle migliori opere su quel periodo.

✶ **Lessing e la definizione aristotelica della tragedia.** — Aristotele, com' è noto, definisce la tragedia cosí: « Tragedia è mimesi d'azione seria e in linguaggio adorno con ciascuna di queste specie di abbellimenti variamente distribuita nelle proporzioni del dramma, in forma drammatica e non narrativa, che mediante casi di pietà e terrore conduce ad effetto la *catarsi* di queste passioni ». Queste parole secondo il Lessing, significano pietà e terrore, non nel senso di spavento, ma di timore. In fondo, per il Lessing è un terrore pieno di simpatia, che trova conferma in quello che Mosè Mendelssohn, l'autore delle lettere sulle sensazioni, diceva a proposito del terrore e della pietà suscitati da una tragedia. Corneille, cercando di adattare il pensiero aristotelico a quanto ha fatto in pratica nelle tragedie, tentava di separare il timore dalla pietà affermando che Aristotele riteneva che l'una delle due cose fosse sufficiente alla catarsi. Ma, per Lessing, in tanto noi abbiamo pietà del male altrui in quanto ne temiamo uno simile per noi; l'altra pietà, che pure esiste, quella cioè dei mali che non possono colpirci, è meno viva ed ardente di quella che nasce dal timore personale. Ecco allora che si spiega come Aristotele consideri la pietà allo stato di passione, e come distingua da questa la *filantropia*, cioè la pietà per mali che non ci toccano intimamente, che non svegliano in noi un istintivo senso di difesa e d'egoismo. Un'osservazione nuova, del Lessing, che Paolo Enrico Arias mette in evidenza in un suo articolo critico su questo tema in *Atene e Roma*, è la seguente: « questo terrore non è uno dei due oggetti che si propone la tragedia. I poeti antichi facevano di tutto per addolcirlo, quando uno dei loro personaggi doveva compiere qualche grande misfatto. Preferivano spesso gettare la colpa sul destino od attribuire il delitto alla volontà inevitabile d'una divinità vendicatrice, preferivano trasformare l'uomo, quest'essere libero, in una macchina piuttosto che farci fermare su questa orribile ipotesi, che l'uomo fosse cioè capace di tanta perversità ». Ecco delineata brevemente la differenza fondamentale fra il dramma antico e quello moderno. Poiché, se era fatale che Oreste diventasse assassino, non occorreva, per renderlo un eroe tragico, che il poeta facesse assistere a tutte le lotte e le ansie dell'anima sua, mentre è necessario per Otello ed in genere per tutti gli eroi tragici moderni. Con ciò non si vuol dire affatto che manchi nei tragediografi antichi ogni traccia di questo travaglio tutto spirituale; ma esso è, certamente, piú narrato che rappresentato. Questa differenza, che il Lessing coglie con tanta finezza, tra l'antica e la moderna tragedia, è quella stessa, poi, che lo costringe a riconoscere l' incapacità d'adattamento di tutti i poeti tragici suoi contemporanei alle regole aristoteliche.

★ **Lettere inedite di Terenzio Mamiani.** — Dopo aver rilevato l'eccezionale importanza dello sconosciuto carteggio politico e letterario di quell'autentico patriotta che fu il marchese Ricci di Macerata, Giovanni Spadoni pubblica ne *Le Marche nel Risorgimento italiano* sei lettere indirizzate al Ricci da Terenzio Mamiani; lettere che fanno seguito a quelle già pubblicate come saggio nel fascicolo precedente della stessa rivista. Erano mittenti di quelle prime lettere il Mazzini, il Gioberti, il Rosmini; queste, invece, sono uscite dalla penna del Mamiani. Esse dimostrano sempre piú lo schietto patriottismo, l'ardente amore agli studi, la profonda cultura, la reciproca stima del Mamiani e del Ricci, che furono due delle figure piú luminose e rappresentative del patriottico patriziato, che onorò le Marche nel secolo scorso. Ed è mirabile la prudente abilità colla quale il Mamiani riesciva a dissimulare i continui eccitamenti all'operosità politica dell'amico maceratese, in lettere mandate liberamente per mezzo della posta in città sottoposte all'assidua vigilanza della polizia pontificia, e che quindi potevano portare non lieve danno ad un uomo già compromesso qual era il Ricci. Ecco qualche passo significativo: « Io non so sperare che gli studi e l'altre miglioranze possano stendere molto il passo in codesti luoghi sino a tanto che le popolazioni si vivranno in quasi perfetta segregazione l'una dall'altra senza vedersi, senza affiatarsi, senza ricambio di idee, di notizie, di libri, di macchine, di giornali, senza visitarsi sovente e far viaggi e moltiplicare il carteggio e le relazioni con centri piú vicini di civiltà e di scienza, come per voialtri sarebbero Bologna, Pisa, Venezia, Roma. La Germania è spartita, anzi stagliuzzata in molti piú principati che la nostra Italia. Ma per tutte le provincie di quella scorre e gira la luce intellettuale che le Università tramandano e propagano assiduamente. Noi ce ne stiamo intanati e rincantucciati ciascuno nella sua bicocca, leggendo d'ora in ora qualche giornale come fosse voce d'oracolo e godendo di qualche incensata di lodi municipali: e invece di visitare i vicini o per lettera o di persona, ci bisticciamo un poco fra noi medesimi dentro a quel muro ed a quella fossa di cui parla il poeta, perdendo in pettegolezzi il poco ardore dell'animo che ancora ci rimane ». Degna del Mamiani è questa chiusa alla lettera del 25 novembre 1840; « Coraggio mio buon amico, e non torciamo il cuore né la speranza del bene. Solo i vili e gl' irreligiosi possono darsi per disperati vedendo tardare il frutto di qualche loro fatica. A noi dee parere assai comportabile la vita e assai consolata la morte, se possiamo scendere in un sepolcro con la speranza sublime di aver preparato, quanto era da noi, un molto migliore avvenire, anzi il rinnovamento di tutte le antiche glorie: e ti sovvenga il detto di Machiavello che l' Italia par nata per risuscitare le cose morte ».

BIBLIOGRAFIE

Una lettera inedita di Giosue Carducci.

L'ha pubblicata recentissimamente Odoardo Gori e, con squisito senso d'opportunità, in un opuscolo nuziale (1). La lettera infatti è di quelle in cui piú vibra e canta, pur senza troppo parere, il santo amore della famiglia. È diretta a Bice, la figlia maggiore del poeta, prossima a diventar madre una quarta volta.

Da una settimana appena, il 31 luglio 1888, il Carducci era giunto a Madesimo, la villeggiatura alpina che egli a cominciar da quell'anno preferí per ben quindici estati, quando scrisse di là alla sua Bice e per ringraziarla forse di graditissimi saluti genetliaci — Giosue aveva compiuto quattro giorni prima il suo cinquantatreesimo anno — e per auspicare al parto imminente. E le persone della propria famiglia carissima il poeta viene via via ricordandole quasi tutte e amorosamente nella lettera, che è tra le piú spontanee e di getto e che Odoardo Gori illustra con sentimento e con gusto finissimo e con tanto larga e precisa informazione di cose carducciane.

Era in pace piena e profonda lo spirito del Carducci in quei giorni: sistemate le figliuole — Bice, da otto anni sposa dilettissima del prof. Carlo Bevilacqua; Laura, sposa anche lei, da poco piú di dieci mesi, a Giulio Gnaccarini e già madre; molto vicine le nozze di Libertà o Tittí o *Berta la lunga* con Francesco Masi, un ingegnere bravo e buono —; baciato lui e posseduto finalmente dalla gloria — le feste *grandi e belle* celebrate un mese avanti per l'ottavo centenario dello Studio bolognese avevan segnato il trionfo del Carducci —; confortato dall'agio e, per di piú, circonfuso dal sorriso del paesaggio meraviglioso e riposante di Madesimo attraverso cui egli vede *bello il mondo*, come meglio farà intendere alcuni anni piú tardi nel sonetto *Sant'Abbondio*.

« Obliati, o rammemorati solo a maggior rilievo dell' oggi, — acutamente osserva il Gori — erano i giorni oscuri che la gloria passava sulla sua povera casa in ombra di speranza fuggiasca, o gli ripagava appena con un *amplesso aereo* gl' impeti lacrimosi »; e il poeta veniva cosí a trovarsi nel medesimo stato d'animo da cui altra volta sbocciarono le due inobliabili terzine del sonetto *Sole e amore*.

« Tal, poi ch'amor col dolce riso via
rase le nubi che gravârmi tanto,
si rileva nel sol l'anima mia,
e molteplice a lei sorride il santo
ideal de la vita: è un'armonia
ogni pensiero, ed ogni senso un canto ».

E la lettera, oggi fortunatamente non piú inedita — e che, se non sa di tavolino e di lucerna, sa però di padre, di sposo, di cittadino — si risolve tutta in un canto al *santo ideal de la vita*, mentre il poeta augura alla Bice « di dar presto e bene quest'altro figlio alla famiglia e alla patria » e vuol baciati tutti, a uno a uno, i nipotini e, dopo inserito l'accenno alla beatitudine della sua vita lassú tra la bellezza letificante delle Alpi nostre, chiude con un ansioso e affettuoso: *fammi telegrafare quando sarà venuta l'ora felice.*

Pasquale Vannucci.

(1) *Per le nozze del Grande Ufficiale Giovanni Scanga con la signorina Tullia Benedetti celebrate in Roma nel luglio del MCMXXX*, UNA LETTERA INEDITA DI GIOSUE CARDUCCI, stampato in Pistoia coi tipi dell'Officina cav. Paeinotti e C. nella primavera del MCMXXX. (Edizione fuori commercio).

La Val di Cogne e la sue leggende.

Nel bel libro che, or sono cinque anni, con passione di alpinista, fervore di scienziato e buon gusto d'uomo di lettere, Piero Giacosa dedicava a *Cogne*, un ultimo capitolo accenna a leggende e a fiabe proprie della regione, le quali hanno spesso per oggetto, nelle valli alpine, la fantastica storia di villaggi scomparsi. Il villaggio perduto nella zona di Cogne sarebbe stato in fondo a Valntontei in un luogo detto ancora Valheureuse, e il suo nome era Erfolet. La leggenda già si adombra nello stesso nome di Valheureuse che evoca un ridente sogno di pace e di agiatezza nello squallore della montagna, contrapposto ad una tragica realtà di cui la data è posta dai valligiani a piú di mill'anni dai tempi nostri. A Natale — scrive il Giacosa — tutta la popolazione valida saliva dall' Erfolet alla messa notturna del Cret dove era la parrocchia. I vecchi soli restavano nel paese a guardia della prima infanzia, e fu proprio in una notte di Natale che i reduci dalla messa non trovarono piú il villaggio, scomparso sotto una gran rovina di sassi che l'aveva sepolto.

Di Valheureuse e dei suoi casi meravigliosi si occupa Anajde Ronc Desaymonet che in un volumetto intitolato *In val di Cogne* (1) si è proposta di illustrare, insieme con gli usi e i costumi caratteristici, le superstizioni e le credenze di quelli alpigiani: superstizioni e credenze che mentre l'alimentano traggono a loro volta alimento dalla leggenda. Insegnante a Cogne per anni, l'autrice ha voluto raccogliere dalla bocca dei vecchi queste notizie che portano un contributo allo studio del folklore piú legato alla fantasia e anche alla poesia popolare.

Ma il nome di Valheureuse non ricorre nella raccolta della Desaymonet a proposito del tema preferito dei « villaggi scomparsi », sí bene per la pietosa storia di quella mucca sbandata detta la Bionda « la piú bella la piú buona, la piú florida mucca dell'Alpe » che scomparve sí un brutto giorno anzi in una notte tempestosa e fu creduta travolta dalla furia di un torrente, ma riapparve un altro bel giorno dopo di avere goduto l'assistenza dei camosci e degli stambecchi presso i ghiacciai del Gran Paradiso e fu trovata un mattino di primavera ai piedi di una roccia con un vitellino accanto e per molti anni fu l'eroina e la beniamina degli armenti di Valheureuse.

Ancora nel libro del Giacosa si indicavano — come elemento di fiabe locali — gli « spiriti folletti » e ad essi la raccolta che abbiamo sott'occhio dà un breve capitolo precisando i caratteri di questi petulanti ed invadenti spiritelli che si divertivano a molestare uomini ed animali e a turbare la pace domestica nei modi piú buffi. Diciamo « si divertivano », perché finalmente un bravo parroco consultando il libro della « magìa nera » riuscí a trovare la formula per sgominare i folletti che si rifugiarono sulla cima del Monte Bianco dove sono rimasti confinati con l'obbligo di fabbricare corda adoperando la sabbia delle sorgenti della Dora.

Ingenue queste leggende, ispirate a un senso di primitiva religiosità, e dominate dai terrori che nell'alta montagna tanto piú appaiono connessi con le forze della natura. Vi ricorrono anche i motivi piú noti e diffusi dalle anime in pena apportatrici di lutti ed anche dei « tesori nascosti ».

Singolare fra tutte ci sembra quella del « derbé » o arboscello che cammina, esposta, come le altre, con garbo e con semplicità nel libretto della Desaymonet.

I vecchi della valle raccontano che molti anni fa si vedeva un arboscello « derbé » che si aggirava pei prati e lungo la strada e si avvicinava al viandante notturno mettendoglisi al fianco come la piú vigile e fastidiosa sentinella. Era questo « derbé » come un'ombra di cui non fosse possibile liberarsi, un incubo che opprimeva tutta la valle, e però si volle ricorrere contro di esso ai rimedi estremi. Minacciato con l'ascia da un boscaiolo e col nodoso randello da un pastore, il derbé » si dette a precipitosa fuga « ma il rimedio radicale fu quello adottato da un guardiacaccia che essendosi incontrato a notte inoltrata col piccolo abete ambulante — nel rincasare, dopo di aver passato la sera tra le libazioni con gli amici — alterato dal vino com'era, gli sparò addosso un colpo di carabina. Il « derbé » cadde e parve perdere sangue da una ferita, poi si rialzò e dileguò nell'ombra. Il guardacaccia se ne andò a letto a smaltire i fumi della sbornia molto soddisfatto della sua impresa; ma la mattina dopo gli abitanti di Cogne non sentirono i soliti rintocchi delle campane. Che era dunque successo al parroco? Subito si riseppe che ferito ad una gamba non poteva muoversi dal suo letto e il guardacaccia intese immediatamente come stavano le cose. Il famoso « derbé » delle peregrinazioni notturne era proprio lo stesso Signor Parroco che ogni sera si trasformava in arboscello ambulante per andare a sorprendere i parrocchiani prossimi a smarrirsi o già perduti per le vie del peccato. Anche la conclusione della leggenda è singolare. I valliggiani pensarono che la lezione fosse meritata. Perché il signor parroco si era permesso di uscire la notte e di vagare nell'oscurità come un qualunque peccatore?

L' illustrazione delle leggende, di stile primitivo ed ingenuo, è dovuta ad un artista locale: né il segno poteva intonarsi meglio alle parole e agli spiriti del piccolo libro.

X.

(1) ANAJDE RONC DESAYMONET, *In Val di Cogne. Usi e Costumi - Leggende e Superstizioni.* (Ivrea, F. Viassone, Tipografo-Editore, 1929).

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 31-36. 7 Settembre 1930.

SOMMARIO

Nel centenario agostiniano, A. Faggi. — **«Le Lettere Virgiliane» di Saverio Bettinelli**, Guido Mazzoni. — **Un libro sul Graf**, Arturo Pompeati. — **Romanzi di passione**: G. Brunati - R. Bacchelli, Luigi Tonelli. — **Marginalia**: *Il quarto centenario dalla morte di Andrea del Sarto* (28-29 *settembre* 1530). — *La Collana della Regina nel carteggio di un diplomatico napoletano.* — *Dove morì Maria Mancini e dove si trova la sua tomba.* — *Una Pompei etrusca nel bolognese.* — *Roma contro i pirati.* — *Franco Sacchetti in Lucchesia.* — *Volterra nella IV egloga del Boccaccio.* — *David con la fromba.* — *Un Museo del Costume e delle Arti popolari del Mezzogiorno a Napoli.* — *Professione di fede di Nicola Fabrizi.* — **Commenti e frammenti**: Ancora sulla commedia sconosciuta del Goldoni, Carlo L. Curiel. — Una postilla ai ricordi livornesi sullo Schuré, Rinaldo Pitoni. — Chi ospitò Mistral a Frascati nel 1891.

NEL CENTENARIO AGOSTINIANO

Il prof. Onorato Tescari ha pubblicato nell'occasione del centenario agostiniano la 2ª edizione riveduta e corretta delle *Confessioni* tradotte in italiano (Torino, Soc. ed. intern., 1930). Questa 2ª edizione si presenta da quella del 1925 assai differente (dice il Trad. nella Prefaz.), e per il testo che è stato diligentemente riveduto e in parecchi luoghi rifatto, e per le note molto piú copiose che nella 1ª ediz.

Il traduttore ha opportunamente messo come insegna e motto alla sua edizione le parole del Libro XI, 2, 3 « O Signore, non disdegnare questo tuo filo d'erba assetato », che letteralmente in S. Agostino sono: *Ne dona tua deseras, ne herbam tuam spernas sitientem*; Non lasciare in abbandono i tuoi doni, non disprezzar l'erba tua assetata. — La traduzione del Tescari si legge molto volentieri, perché oltre ad essere filologicamente buona è anche letterariamente bella.

Spesseggiano, come tutti sanno, nelle *Confessioni* i passi maravigliosi per la elevatezza del dire e la sublimità della concezione. Uno di questi è certamente il cap. X del libro IX. A Ostia Tiberina, in cospetto del mare dove si preparavano ad imbarcarsi, Agostino e Monica, la madre impareggiabile e santa tutta lieta per la recente conversione del figlio, sono affacciati a una finestra, che dà sul giardino interno della casa. La madre e il figlio discorrono soli fra loro con grande dolcezza di tutt'e due; e dimentichi del passato, téso il pensiero verso un presente che tutta occupa l'anima, indagano quale sia per essere la vita eterna dei Santi, che occhio mai non vide, né orecchio mai udí, né entrò mai in cuore d'uomo.

Lo squarcio è cosí tradotto dal Tescari: « Se in uno taccia il tumulto della carne, tacciano i fantasmi della terra, dell'acqua e dell'aria, tacciano anche i cieli e l'anima anche taccia e trapassi se stessa, non fermando su di sé il pensiero; e tacciano i sogni e le rivelazioni operate per via di immagini e ogni parola e ogni segno; se in uno tacciano completamente tutte le cose che nascano per trapassar via, ché, chi le ascolti, tutte quante dicono: non noi femmo noi, ma noi fé Colui che permane in eterno; se, dopo aver fatto drizzare con queste parole l'orecchio verso Colui da cui furono fatte, senz'altro tacciano, ed Egli solo parli, non per mezzo di quelle, ma per se stesso, di modo che si oda la sua parola, non espressa da lingua carnale o dalla voce di un angelo o dal tuono di una nube o dal senso riposto di una similitudine, ma si oda Lui stesso che in codeste cose amiamo, Lui stesso senza codeste, come abbiamo fatto ora noi tendendoci e con rapido intuito attingendo l'eterna Sapienza che sopra ogni cosa permane; se questo stato si continui e siano sottratte le altre visioni di genere troppo disuguale, e quest'unica rapisca e assorba e riponga il suo contemplatore dentro alle gioie intime, tal che la vita sia eternamente cosí, come fu quella intuizione momentanea che ne fé sospirare: o non sarebbe codesta la beatitudine significata dalle parole *entra nel gaudio del tuo Signore?* »

⁂

È questo, dicevo, fra i luoghi piú belli delle *Confessioni*. Madre e figlio parlano: ma il *gaudio del Signore* è raggiunto per via di uno slancio momentaneo (*ictu cordis, rapida cogitatione*) che non trova nelle parole espressione adeguata. Appena raggiuntolo per un breve istante, *suspiravimus*, sospirammo, dice Agostino, *et reliquimus ibi religatas primitias spiritus*, e lasciammo ivi relegate le primizie dello spirito, ché durante questa vita noi non possiamo aderire a Dio se non in spirito, per mezzo della fede; *et remeavimus ad strepitum oris nostri ubi verbum incipitur et finitur*, e ridiscendemmo verso il rumore delle labbra dove il verbo ha principio e fine; sentimmo cioé il bisogno di esprimere debolmente e grossolanamente per mezzo della parola il comune giubilo dell'anima. Poiché, aggiunge il Santo, *quid simile Verbo tuo, Domino nostro, in se permanenti sine vetustate atque innovanti omnia?* Che v' ha egli di simile al Verbo tuo, nostro Signore, che in sé permane senza invecchiare, anzi tutto rinnova? Troppo è lontana dal *Verbum Dei* la parola umana, il *verbo* dell'uomo, che non è se non fugace strepito di labbra, e finisce appena è incominciato!

Tutto il passo è ben tradotto dal Tescari: si potrebbe forse da lui dissentire in un sol punto. Le cose tutte del mondo dicono a chi ben le ascolti: « Non ci siamo fatte da noi, ma noi fece Colui che permane in eterno ». Con queste parole, *his dictis*, intende il Tescari che esse cose *facciano drizzare* a noi uomini l'orecchio verso Colui da cui furono fatte. Ma il testo latino, *quoniam erexerunt aurem in eum qui fecit ea*, potrebbe anche voler dire che le cose stesse *drizzino* l'orecchio al loro Fattore, quasi che anch'esse, insieme con l'uomo, ascoltino il suo Verbo.

Il Tescari annota « Non v'è dubbio che in questo passo sublime v'è un'eco di Plotino, il grande mistico neoplatonico », e cita le *Enneadi*, V, 1, 2; ma trova l'eco lontana e fievole. Da Plotino si potevano forse fare altre e piú concludenti citazioni. Il Pincherle, che ha pure pubblicato, nell'occasione centenaria, un bel libro su *Sant'Agostino d'Ippona vescovo e teologo* (Bari, Laterza, 1930), trova infatti che il racconto di Sant'Agostino è improntato al piú schietto neoplatonismo, benché le indiscutibili reminiscenze di Plotino si alternino con quelle dei Salmi, e aggiunge: « La fiducia nella possibilità che l'uomo, ancora in questa vita terrena, possa giungere a tale visione di Dio; il fatto che non si trovi nel racconto di questo colloquio il minimo accenno al peccato originale come impedimento, alla grazia divina come a quella che vincendo l'ostacolo, trae a Dio l'anima del credente; tutto ciò induce a credere che in questo passo delle *Confessioni* Agostino o si sia servito di qualche appunto preso a poca distanza dai fatti, o abbia saputo ricreare il suo stato d'animo d'allora ».

Per parte mia, io riconosco senz'altro nello squarcio l'eco di Plotino e del neoplatonismo agostiniano, per quanto esso poteva accordarsi col sentimento cristiano del Dio vivente; ma ci trovo nello stesso tempo una realtà immediatamente e intimamente vissuta, dove l'accenno al peccato originale e alla grazia divina, per cui quello è vinto e superato e sono rivestite le ali allo spirito, non era necessario, potendo essere tacitamente presupposto. Già l'opera provvidenziale di Dio è da Agostino espressamente indicata al principio dell'episodio, dove egli dice: « L'avevi, credo, disposto Tu per l'occulte tue vie: *procurante te, ut credo, occultis tuis modis* ». E in questa opera provvidenziale non può non riconoscersi la grazia divina, perché, manifestamente, Agostino e Monica sono, in quell'ora alla finestra della casa di Ostia, in stato di grazia.

Abbondanti, opportune, sapienti e sempre ricche di confronti sono le note del Tescari. Cosí anche nello squarcio riportato l'espressione « tuono di nube », che ritorna altre volte nelle *Confessioni*, è cosí spiegata con Agostino stesso. Per nubi intendiamo i predicatori della verità, uomini recanti, in qualche modo, codesta carne caliginosa, dai quali Iddio manda lampi di miracoli e tuoni di precetti.... i profeti, gli apostoli.

⁂

Due, secondo me, sono i motivi principali che campeggiano nelle *Confessioni*. L'uno è il problema del male, terribile problema che ha dato e dà tanto da fare a chi abbia una fede incrollabile per ragione e per sentimento in un Dio unico, infinito, onnipotente e buono; l'altro è la dottrina platonica della reminiscenza. Sul primo si è aggirato tormentosamente e tragicamente il pensiero di Agostino prima di convertirsi dal Dualismo manicheo al Cattolicismo cristiano; e il tramite per cui egli è passato da quello a questo, prescindendo dalla grazia divina che illuminò il suo spirito, è indubbiamente il Neoplatonismo di Plotino, che s'appunta nell'Unità assoluta, identificando Dio coll'Uno, di là dalle categorie stesse dell'Essere e del Conoscere.

Leggasi ad esempio il cap. X del libro V, dove S. Agostino dice: « Credevo allora che anche il Male fosse una tal quale sostanza e avesse una sua massa tetra e deforme, in parte densa, chiamata terra, in parte tenue e sottile, come l'aria, che immaginavo quale una intelligenza maligna, strisciante per la terra. E perché la mia pietà, qualunque si fosse, mi costringeva a credere che un Dio buono non avesse creato nessuna creatura cattiva, ammettevo due masse contrapposte, entrambe infinite, ma di mole piú angusta la cattiva, piú vasta la buona; e da questo pensiero sacrilego rampollavano in me gli altri sacrileghi pensamenti ». Cosí Agostino s'intricava nella contradizione di ammettere la coesistenza di due masse, *duas moles*, entrambe infinite, distinguendo poi nell'infinito il piú e il meno, *angustius et grandius*; e di riconoscere Dio infinito in tutte le altre parti, tranne quella in cui gli si opponeva la massa del Male, nella quale era costretto a considerarlo finito.

La dottrina della reminiscenza platonica, per cui ogni sapere è un ricordarsi di ciò che abbiamo contemplato o intuíto in un'esistenza precedente alla terrena, ispira, modificata e corretta nel senso cristiano che non può accogliere la preesistenza delle anime, i capitoli maravigliosi delle *Confessioni* sulla Memoria e sul Tempo, che con quella è manifestamente congiunto. Gran parte del libro X è una glorificazione della Memoria, specialmente il cap. VIII, che si chiude con quelle parole: « Grande è cotesta facoltà della memoria, grande assai, o mio Dio; essa è un penetrale immenso ed infinito. Chi può toccarne il fondo? E questa facoltà è propria della mia anima, anzi appartiene alla mia natura ».

Il cap. XIV dello stesso libro esamina come sia possibile ricordarsi con gioia d'una tristezza passata, che è il caso inverso di quello segnalato da Dante:

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Ma è anche vero che ci si può ricordare con piacere d'un dolore passato. Il che, dice Agostino, non fa maraviglia, finché si tratti d'un dolore del corpo; ché corpo ed anima son cose diverse. Ma, nel caso nostro, se penso che l'anima è anche la stessa memoria, dovrò, quando con gioia ricordo la passata tristezza, dire che l'*anima* contenga in sé la gioia, e la *memoria* la tristezza; e lieto sia l'animo per il fatto che ha in sé la gioia, e la memoria, che pure ha in sé la tristezza, non sia triste? Forse che la memoria non ha che fare coll'anima?

Qui Agostino tocca, con rapido ma insinuante tasto, uno dei problemi piú interessanti della memoria *affettiva*, che, è stato molto discusso dagli psicologi contemporanei, fra i quali citerò il James e il Ribot, e forní anche a me materia di disamina nei miei *Principî di Psicologia moderna*. E devesi aggiungere che il caso inverso segnalato da Dante rientra naturalmente nel problema; poiché anche qui si avrebbe, per usare le espressioni di Agostino, la tristezza nell'*anima*, la gioia nella *memoria*.

Ma Agostino cerca anche Dio nella memoria, con manifesto influsso della famosa dottrina platonica e pericolo di dovere ammettere una preesistenza o vita anteriore dell'anima, in cui avrebbe avuto luogo l'intuizione di Dio. Egli però ben si salva con quelle parole del cap. XXIV dello stesso libro X: « Dal tempo in cui Ti ho conosciuto, non mi sono dimenticato di Te. Dove ho trovato la *Verità*, ivi ho trovato il mio Dio, la Verità stessa, di cui non mi sono dimenticato dal momento che l'ho conosciuta ». Perciò Dio non dimora in nessun *luogo* della memoria; non tra le immagini corporee, non tra le affezioni dell'anima, non tra i ricordi che l'anima ha di se stessa. Egli investe tutta l'anima e ne forma, per cosí dire, il nerbo interiore colla conoscenza della Verità. Donde le parole del cap. XXVI: « Ma dove T'ho io trovato, per conoscerti? Ché tu non eri già nella mia memoria prima ch'io Ti conoscessi. Dove dunque T'ho io trovato per conoscerti se non in Te, sopra di me? Né v'è luogo: ci allontaniamo e ci riaccostiamo a Te, e non v'è luogo; *Et nusquam locus; et recedimus et accedimus, et nusquam locus* ».

⁂

Giudicando non teologicamente, ma piuttosto filosoficamente e letterariamente, le due opere principali di Agostino sono le *Confessioni* e il *De Civitate Dei*. Su quest'ultima si possono leggere con profitto, anche da chi non sia familiare coll'argomento, le pagine del Pincherle, il quale si è proposto fin da principio di scrivere su Sant'Agostino un libro che riuscisse « leggibile » a tutti. Ma le *Confessioni* hanno, nel riguardo che ho detto, un carattere di maggiore vitalità anche presso il pubblico moderno, e son destinate a rimanere nei secoli un libro di letteratura non solamente ascetica, ma spirituale. Sono esse la *storia d'un'anima*, d'un'anima grande e travagliata, che riesce, dopo molte battaglie, a riconquistare stabilmente la pace, la serenità e la fede. Esse rispecchiano il *dramma eterno* dell'anima umana, in cerca del *principio ond'ella indige*, per dirla con Dante, del principio cioè senza il quale ella non può vivere.

Il *De Civitate Dei*, se fu un libro celebratissimo in tutto il Medio Evo, se fu il primo saggio cristiano di filosofia della Storia, non può aver fra noi moderni quel significato e quella importanza che hanno le *Confessioni*. L'opera, magistrale e monumentale per il suo tempo, era troppo legata al suo tempo. Si pensi: nel 410 Alarico coi suoi Goti era penetrato in Roma e l'avea per tre giorni abbandonata al saccheggio: davanti all'estrema onta e rovina del nome Romano, i Pagani doveano rialzare il capo, e affermare che nulla di simile era mai avvenuto, quando Roma non avea negata la debita venerazione agli Dei aviti; *in tempi cristiani Roma periva*. Il *De Civitate* fu probabilmente incominciato a scrivere intorno al 412. La parola di Agostino non poteva mancare; parola, che come ben dice il Pincherle, dovea essere necessariamente polemica, e tuttavia parola alta, nobile e solenne: parola di fiducia in Dio e di rivendicazione dei valori spirituali, come dei soli che contino veramente nella vita dei popoli.

Di qui la distinzione fra la Città di Dio e la Città del diavolo; la Roma pagana, nata da un fratricidio, coi suoi effimeri trionfi, colle sue mentite virtú, la Roma che ora s'infrangeva sotto lo scudiscio dei barbari, apparteneva alla Città del diavolo. In quel momento storico, non si poteva forse da uno spirito cristiano, che meditasse sul terribile spettacolo che si offriva ai suoi occhi, decidere altrimenti.

Ma già piú tardi, nello stesso Medio evo, questa assoluta opposizione, questo assoluto distacco fra la Roma antica e la Roma nuova, tra la Roma pagana e la Roma cristiana, dovea parere eccessivo. Dante dovea anzi trovare nella Roma pagana una necessaria preparazione alla Roma cristiana. « Ragione divina, dirà egli nel *Convivio*, è stata principio del Romano imperio — Roma è *imperadrice*, e da Dio ha spezial nascimento e spezial processo. — Ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città, cioè la gloriosa Roma ». — Enea fu

dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel *per padre eletto*.

Il canto VI del *Paradiso*, il canto di Giustiniano, è forse la miglior risposta al concetto che informa il *De civitate Dei*. Io ebbi già a trovarmi d'accordo su questo punto col compianto prof. Landi dell'Università di Palermo, troppo presto rapito agli studi e alle lettere.

A. Faggi.

Le Lettere Virgiliane

di SAVERIO BETTINELLI

Vittorio Enzo Alfieri, per gli Scrittori d'Italia del Laterza, ha curato, come primo volume delle opere scelte del Bettinelli, le *Lettere Virgiliane*, le *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese ad un veneziano*, e tre prose, sopra la poesia italiana, sopra il Petrarca, sopra Dante; scritture che dal 1757 vanno al 1800.

La storia esterna di esse prose è stata da lui esposta con una diligenza che mi sembra perfetta. Né basta; ma in quelle notizie bibliografiche egli ha saputo, senza esagerare, includere giudizii suoi di critica che le compiono e avvivano. Una pubblicazione, dunque, che fa onore, oltre che al Laterza, a chi l'ha benissimo preparata; e tale da far desiderare il seguito della scelta bettinelliana.

Premesso ciò, mi sfogo un poco contro le *Lettere virgiliane*. « Quel maligno spiritello, che spesso e volentieri doveva stuzzicare il gesuita mantovano, fece scorrevole la penna e facile l'ispirazione, sí che ne venne fuori questo magnifico « *pamphlet* » che sono le *Virgiliane*, certamente la cosa piú bella, piú spontanea, piú viva, che il Bettinelli abbia scritto ». Cosí V. E. Alfieri. Proprio, magnifico?

A me pare che sia, invece, un librettaccio. Aronne Torre, in uno studio che l'Alfieri conosce e cita, mise in chiaro sin dal 1896 come il Bettinelli, di cui ora si torna a encomiare l'ardire in favore del rinnovamento fomentato dalla libertà della critica, fu un amico, se altri mai, delle ciance accademiche e delle sbrosce poetiche, e disse bene che le *Virgiliane* sono un segno di fatuità stupefacente. Ora le ho rilette, nell'edizione nuova, da un capo all'altro, e davvero non vi ho trovato da ammirare nulla. Ciò, del resto, ben poco ha che fare con la curiosità storica, per la quale si è dovuto tante volte studiarle e si è ora provveduto felicemente a ristamparle una volta di piú.

Un Ragguaglio di Parnaso sono le *Virgiliane*, quanto all'invenzione del libro; ma senza un'azione resa piacevole da incidenti, e senza dialoghi vivi. Forse l'unica ragione intima di comicità si può trovarla nella condizione di Virgilio, quando si sente chiamare padre e maestro da un figlio e discepolo tale! E neppur codesta ragione ebbe nel Ragguaglio, cosí lungo di parlate, un suo proprio svolgimento drammatico. Se Publio Virgilio Marone, scrivendo dagli Elisi ai Legislatori della nuova Arcadia, comincia, è vero, col riconoscersi lusingato da versi di Dante « belli e chiari abbastanza » in sua lode; troppo presto tralascia quel contrasto tra sé e Dante che pur gli apparisce tanto diverso in tutto da lui. Né compensata l'essenziale mancanza è dalle arguzie, e poche son tali, che cercano dare spirito comico all'invenzione generale.

Si prendano ora in esame le *Virgiliane* quanto alla critica. Oh via! Ci vuol coraggio per gustare sentenze come questa, che è attribuita all'equo Virgilio contro l'irruente Giovenale: « Se Dante a miglior tempi fosse vissuto, sarebbe forse il maggiore de' poeti; a Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte ». Il qual Virgilio non tarda a riconoscere, insieme con gli altri degli Elisi, che insomma Giovenale s'era mostrato veridico e giudizioso nella sostanza delle sue critiche. Ed egli stesso, nella *Scelta e riforma de' poeti italiani per comodo della vita e della poesia*, compilata dai massimi scrittori greci e latini, approva quest'altra sentenza: « Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice, e monumento d'antichità, lasciando alla poesia que' cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti che gli antichi stimarono degni nella Lettera terza »; cioè qualche comparazione, la descrizione dell'arsenale di Venezia, le apostrofi contro Pisani e Genovesi, e qualche altro episodio o frammentino; quasi tutto ciò indicato nella cantica dell'Inferno, « la piú nobile e la piú poetica » del poema.

Sfondo porte aperte. Ma sarebbe tempo di farla finita col confondere nella critica le asserzioni di un incapace a sentire l'arte o di un astioso e maligno. Il che non dico pel Bettinelli soltanto: lo estendo al Baretti, che valse molto piú di lui, e che, pur avendo assai meriti, sbagliò sí grossamente nel giudizio nientemeno che del Goldoni, vituperandolo, e del Parini, ammirandolo. Non è critica tutto ciò che si scrive per censurare e lodare. E anche un « pamphlet » può esser magnifico, secondo che dimostrano quelli di Paolo Luigi Courier; ma a farlo magnifico sono di gran lunga insufficienti le temerarie o sciocche caricature, ingiurie, affermazioni di un gusto diverso da quel dell'autore. Riducete in termini poveri (ma sarebbe difficile, da che sono poverissimi!) i giudizii del Bettinelli, e su Dante e sul Petrarca e su altri, quali si leggono nelle maliziosamente insulse concioni delle *Virgiliane*; e vi troverete innanzi a mere confessioni del nessun valore che è da attribuire al Bettinelli pel gusto e per la dottrina storica necessaria al giudizio di opere appartenenti a un'altra età. Basterà forse che egli abbia detto qualche bestialità, perché sia dilettevole l'ascoltarlo? « Voler ciò udire è bassa voglia! », quando non si voglia udire per imparare, un po' piú, come è difficile giudicare.

Il Bettinelli aveva ingegno: d'accordo. Aveva molta e varia coltura: d'accordo. Seguendo gli esemplari del Voltaire, seppe compiere altrove un'opera storica che ha qualche pregio: d'accordo. Ma non aveva sentimento poetico e allora come si può parlare di poesia? Non si curava di riporre l'opera d'arte nelle condizioni in cui nacque, né di tener conto degli intendimenti dell'artista; e allora come si può valutare un'opera? Se si discutesse sopra i poemi indiani, sopra le tragedie greche, sopra le romanze spagnole, ognuno chiederebbe al critico una forte cognizione del sanscrito, dell'attico, del castigliano; e gli chiederebbe l'erudizione relativa a sí fatti testi. Ma della *Comedia* dantesca quale padronanza aveva il Bettinelli, per la lingua, per la filosofia, per la storia?...

Avrebbe, nonostante ciò, potuto scrivere pagine belle; come talvolta accadde al Baretti. Penna scorrevole, facile ispirazione, non sono, se mai, che un mezzo per tendere alla bellezza dello stile. Il convincimento profondo difettò allo scrittore, anche nel far parlare quel Giovenale che poté esclamare avere dettato i versi a lui stesso l'indignazione.

Sarebbe un giuoco raccogliere dalle varie scritture del Bettinelli le prove della sua ipocrisia. Adopero la voce senza attribuirle un significato soverchiamente odioso; perché quel leggerissimo uomo aveva leggera persino l'ipocrisia. Mi contenterò di un esempio (rinunziando a valermi della *Dissertazione accademica sopra Dante* che è in questo stesso volume): l'esempio è in una delle sue lettere private ultime.

Aveva esaltato Vittorio Alfieri, morto allora, con un sonetto; dove nell'ultimo verso, aggiudicandogli gli Elisi, aveva detto che da Dante era egli stato chiamato là accanto a sé. Gli fu rimproverato che avesse concesso troppo onore all'Alfieri: ed egli rispose, non potersi mettere in dubbio la maliziosa intenzione di quella lode, da chiunque avesse lette le *Virgiliane!*

Concediamoci l'amaro piacere di una supposizione e di una riflessione. Dato che le *Virgiliane*, restando in tutto il resto eguali nelle loro intrinseche qualità di criterio e di stile, non avessero trattato della *Comedia* di Dante ma di un altro poema meno universalmente ammirato, è da ritenersi per certo che non si sarebbero divulgate allora, e che poi nessuno se ne sarebbe occupato piú; fuori di qualche erudito provetto oppure qualche inerudito principiante in cerca di un argomento per la tesi di laurea. Ma fu la *Comedia* che, come suole avvenire in codesti casi, si tolse a rimorchio, essa la gran nave, anche quella picciolettta barca. E la riflessione è, che troppe volte la critica nasce, non tanto dalle vere ragioni dell'esame di cui professa ed esercita l'uffizio, quanto da un malsano impulso a cercarsi partigiani fra gl' innumerevoli che godono degli scandali letterarii; alcuni per amore ai bei colpi, altri per amore alle denigrazioni.

Che se il Bettinelli lo sottoponessimo noi ora, per le *Virgiliane* stesse, a una precisa serie di domande, affinché ci spiegasse i canoni e gli sperati effetti del rinnovamento, ohimè qual miseria è quella del suo *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* che si arrogò di trascrivere di sul testo promulgato da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante (anche lui!), Petrarca, Ariosto, ne' comizii poetici tenuti in Elisio. Nulla v' è dentro che non abbia riscontro in simili precetti, dati scherzosamente, dati sul serio, dalla critica francese di allora. Bella scoperta, per esempio, che di cento giovani uno solo possa diventare poeta! ma lo studio della poesia non si faceva, neppure a mezzo il Settecento, per produrre poeti, bensí per educare la mente e l'animo anche attraverso la poesia. Occorrere pochi precetti, molta lettura di esemplari buoni, nessuno l' ha mai negato, né prima né dopo la raccomandazione oraziana, per gli «exemplaria graeca», e gli stessi consigli di Orazio mentre si atteggiava a precettore. Le scuole non esser bene che usurpino i talenti destinati dal Cielo alla milizia, al Foro, all'aritmetica, all'aratro: stupida formula d' un insegnante che vi dimostrò non sapere che cosa sia la scuola né che valga l' insegnare ai futuri soldati, magistrati, ragionieri, contadini. La poesia latina doversi leggere e intendere «affin di perfezionare l' italiana», è detto di uno che non vorremmo vedere in cattedra né di latino né d' italiano; e l'esperienza secolare condanna lui per la proibizione a italiani di esprimersi eccellentemente in versi latini.

Ma, se fosse possibile, il peggio lo troveremmo nell'articolo quinto di quel codice nuovo: «Non si leggano galli o britanni poeti se non se all'età di 40 anni, quando non è piú tempo di poetare». Bel rinnovamento era codesto! E lo troveremmo, il peggio, nell'articolo decimo: «Scrivasi su la porta di tutte le pubbliche librerie a grandi caratteri: Ignorerai quasi tutto, che qui si contiene, o viverai (sic) tre secoli per leggerne la metà»: dove il senso, dato che senso vi sia, è non piú che questo: impossibile all'uomo, per quanto legga, arrivare a leggere quanto fu scritto!

Gli altri dei dodici articoli, il sesto sulla rimeria amorosa, il settimo contro l'Arcadia e la Crusca, l'ottavo contro gli Accademici, tutti necessariamente mediocri, il nono contro le Raccolte, l'undicesimo contro l'abuso della stampa ingombrante oramai intiere città, il dodicesimo e ultimo contro gl' Italiani versificatori per sola mania e contro chi pretenda guarirli «e toglier gli abusi della italica poesia con sole parole e esortazioni»; sono scherzi di nessun merito né per la facezia né per l' intenzione pratica.

Dichiaro che, quanto a me, reputo meritevole di ristampe, quale è questa avviata da V. E. Alfieri, il Bettinelli; e reputo degna di studio tutta l'opera sua e la sua figura. Soltanto non vorrei che si confondesse mai la curiosità storica, cui egli appartiene, col valore de' suoi scritti, e particolarmente delle *Lettere Virgiliane*: le quali sono debitrici della loro fama non già a Saverio Bettinelli ma a Dante Alighieri.

Buon pensiero fu quello di Edgardo Poe, che pei mediocri la via piú corta a venire in fama suole essere il dir male dei famosi; e bella immagine fu allora la sua, che, se lo scorpione terrestre non avesse morso nel tallone Ercole, non sarebbe diventato lo Scorpione celeste! Ma, d'altra parte, anche un animale di tal sorta ha dunque un suo valore mitologico, e astrologico: e però, lo ripeto, lo stesso scorpioncello delle *Virgiliane* rimane tuttavia un giusto argomento di studio (oltre ad essere una curiosità) come documento storico: onde è bene che abbia trovato un editore quale V. E. Alfieri, e potrà giovare che ora trovi, o ritrovi, lettori capaci di tener conto, come si deve, anche delle aberrazioni critiche, e che su queste sappian fermarsi per tutte le debite deduzioni e avvertenze.

Guido Mazzoni.

UN LIBRO SUL GRAF

Da diciassette anni Arturo Graf riposa nella morte, e ancora ci riesce difficile valutarlo in modo da convincere non dico gli altri, ma noi stessi.

Una studiosa, che immagino sua discepola, Anna Defferrari, se non è giunta a darci un saggio esauriente sul maestro, ci offre almeno la conferma di quanto sia arduo il problema critico che lo riguarda (1). E tanto piú ci dà il senso di questa difficoltà quanto piú è scoperta la fatica durata per affrontarlo degnamente.

Notizie biografiche interessanti e spesso preziose: qualche pagina inedita, veramente di poca importanza: una biografia che potrà esser migliorata e integrata in seguito dalla stessa autrice, ma intanto, cosí com'è, costituisce già una grave impresa animosamente tentata.

Dall'altra parte, un' indagine critica semplice e quasi lineare, dimessa anche troppo e scarsa di rilievo, ma in ogni modo scevra di trucchi e di ghirigori ermetici e pretenziosi: tale, insomma, da dimostrare che la difficoltà è nel soggetto e non nella mascheratura verbale di chi l' ha preso in esame.

Ecco perché il libro della Defferrari è, nella parte critica, ricco piú di spunti che di risoluzioni, e perché la mobilità spirituale del Graf sembra essersi un po' comunicata alla sua rievocatrice.

La quale, per esempio, dice a pagina 184 che il Graf ebbe piú che ogni altro un'anima sola, e smentí in tal modo se stesso:

No, non è vero poeta
chi abbia un'anima sola,
che mutar senso o parola
a se medesima vieta.
Quegli è poeta che cento
ne chiude ed agita in petto,
e ognuna ha vario l'affetto,
e ognuna ha proprio talento.

Questi versi, osserva la Defferrari, non si possono riferire all'autore: ché anzi l'accento monocorde nuoce a tutta l'opera del Graf e produce in chi legge un certo senso di stanchezza.

È proprio cosí? O l'accento monocorde è il limite espressivo di una vita sentimentale tutt'altro che monocorde? Fatto sta che la Defferrari stessa coglie nel poeta piú d'un dissidio: fra «monna Ragione» e «monna Fantasia» (son parole del Graf), fra la nebulosità del pensiero ereditata dal padre tedesco e la fermezza cristallina degli stampi poetici adoperati con la chiarezza ereditata dalla madre italiana.

Ora, il Graf avrebbe potuto mantenersi fermo in questi dissidii e dar ragione all'autrice del libro: ma il vero è che proprio leggendo codesto libro si ha l' impressione che fermo non si mantenesse: che variasse le sue amarezze quasi com'ebbe a variare le sue curiosità culturali: le quali furono vaste ed eclettiche, spaziando dalle discipline letterarie alla matematica, dalle scienze fisiche e naturali alla sociologia e perfino all'astronomia.

Piú di una volta la Defferrari chiama il Graf incoerente: e forse è troppo. Ma è certo che il formidabile problema del destino umano (formidabile ha qui il vero senso originario) non sempre si risolve nel Graf in un pessimismo squallido che supera quello leopardiano del quale non ha i compensi, ma qualche volta preme alle porte della sua poesia con un'urgenza di risposta in cui la risposta è già implicita.

La Defferrari, a buon conto, riconosce nel Graf una vita morale non volgare: interessamenti umani, significative impostature polemiche, come quella contro il D'Annunzio. Ce n' è abbastanza per salvare fra tanto grigio una qualche striatura rosea, da illuminare i cantucci ideali dove il verbo della negazione non ha ancora fatto il deserto: e questo anche prima di giungere al preludio antimaterialista del *Riscatto*, all'affermazione religiosa dello scritto *Per una fede*, al vago socialismo degli ultimi anni.

Le *Rime della Selva* sono forse l'espressione piú matura di una crisi che già serpeggiava da tempo nello spirito del poeta, dopo la disperazione di *Medusa*: che serpeggia tuttora in questa raccolta, e qua e là si precisa nei suoi termini drammatici. Certi rinfacci interrogativi hanno il piglio di una requisitoria:

....Che hai fatto?
del pegno del tuo riscatto,
della tua vita perduta?
Che hai fatto de' tuoi pensieri
che per gli spazi immortali
dovevan essere strali
da penetrar tutti i veri?
. . . .
E che facevi allorquando
l'urlo del dolore umano
piu si spandeva lontano,
imprecando, supplicando?

Di lontano, è vero, accenna la morte, ma sentiamo che di fronte al richiamo della morte è già sorto nel poeta il proposito di riabilitare la propria vita.

Senonché la Defferrari tiene a sceverare queste constatazioni di contenuto dalla valutazione dell'espressione artistica. È un canone, ormai, elementare di critica: né l'autrice di questo libro lo applica cosí pesantemente da negare quel tanto di calore sentimentale che c'era nell' ispirazione del Graf e che gli fu negato, frettolosamente, da critici poco benevoli. Dopo di che, loderemo la Defferrari per l'equanimità, non certo per l'ampiezza delle sue conclusioni, che evidentemente potranno essere svolte e arricchite da altri (o da lei stessa), ma non molto facilmente, credo, prima che della copiosa produzione poetica del Graf sia fatta una scelta, necessaria, anzitutto, alla sua fama.

Il Graf, dunque, proclive a meditare e a ragionare, di qua della vera e propria filosofia ma già tanto avanti nella riflessione da turbare l' immediatezza dell'espressione poetica, «spesso pone in versi non il «suo sentimento o la sua sofferenza, ma i «ragionamenti che gli accade di fare sul «sentimento. Solo quando la passione è pre«potente, questa obiettivazione di un sen«timento non ha luogo ed egli è vero «poeta. Essendo poi un temperamento «sentimentale naturalmente malinconico e «pessimista, egli fa vera poesia solo della «sua tristezza e del suo sdegno, onde ne «deriva una scarsa comprensione del con«creto ed un sentimento della natura li«mitato al *fosco* e al *triste*».

Quanto all' impasto linguistico, talora è un ibrido di troppo domestico e di eccessivamente dotto: effetto forse, dice la Defferrari, del parlare il Graf una lingua appresa in casa ma non usata da giovane. Ma questa prevenzione va superata: e anzi va tenuto presente che, se noi non conoscessimo la giovinezza del Graf divisa fra varie terre e varî idiomi, il suo ibridismo linguistico lo ricondurremmo naturalmente alle crisi ben note attraversate dalla nostra lingua poetica. A buon conto, in quell' ibridismo il Graf si muove con una padronanza che non accusa affatto l'originario straniero.

Pel rimanente il giudizio della Defferrari, ove fosse meglio disteso su un'esemplificazione di carattere estetico, avrebbe molta probabilità di accostarsi al vero. E la conclusione, insomma, dovrà essere sempre quella che riconosce nel Graf un solitario: non solitario per dominare, ma solitario per bisogno di rifugiarsi nella propria penombra fuori dai barbagli prestigiosi e confusi dei grandi maestri. La vastissima cultura e l' instancabile lavorio del pensiero diedero al Graf il senso di un mondo prezioso da difendere: peccato che per la poesia quel mondo non fosse tanto grande quanto egli credeva.

E per la critica? Anche su codesto aspetto dell'attività del Graf i giudizi furono varî e qualche volta aspri, o ingiusti senz'altro. E la ragione è anche qui nella singolarità della sua figura. Certi sintomi parlano chiaro. Eruditissimo, il Graf sentí l' insofferenza della pura erudizione: come si vide nel 1890 quando si staccò dal *Giornale storico*, da lui fondato sette anni avanti col Novati e col Renier e a cui aveva dato attiva collaborazione, e nel 1911, quando, pubblicando il dotto libro *L'Anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo* XVIII, omise di proposito ogni nota (aggiungo questo particolare alle osservazioni della Defferrari), come per superare ostentatamente le regole convenzionali del metodo erudito. E non è un caso che il suo capitale studio critico, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, nascesse da un impulso sentimentale, se pure volle apparire munito della piú solida armatura erudita.

Nocquero, è vero, al Graf l' idealismo un po' sommario della sua produzione critica giovanile e la prevenzione positivistica che viziò quella posteriore: ma bisognerà salvare nella sua opera vastissima e in parte dispersa una forza che generalmente gli è stata riconosciuta: la sottile penetrazione psicologica. Quando questa lavorò da sé e non forzata da principî di scuola, Arturo Graf scrisse pagine bellissime, tali da contentare gli amatori dell'analisi perfetta, anche se l'ampiezza un po' disorganica delle sue ricerche vaste e ambiziose non bastò sempre — e non basta — a contentare gli amatori della sintesi definitiva.

Arturo Pompeati.

---

(1) Anna Defferrari, *Arturo Graf*, ed. Perrella (serie *Studi e ritratti* XII), 1930.

Romanzi di passione

G. Brunati — R. Bacchelli.

Dopo un lungo silenzio, l'autore de *L'Oriente veneziano* e di *Quaresimale* ha voluto compiere la trilogia de «Le passioni senza speranza» col recente romanzo, *Tre vite per la mia* (Ed. Mondadori).

Giuseppe Brunati è forse uno degli ultimi dannunziani, rimasti fedeli all' ideale di vita e d'arte, proprio del Maestro, nonostante tanto volgere di vicende. Porre la Bellezza innanzi e sopra tutto, esaltare il piacere e la gioia come il vero sale dell'esistenza, perseguire nell'arte un'espressione composita e raffinata, che tolga le note da tutte le tastiere, i colori da tutte le tavolozze: ecco, in breve, e con parole povere, in che cosa consiste il suo dannunzianesimo, che, per altro, ha mostrato di dipendere, e non per poco, dal decadentismo francese, e particolarmente — per una fusione di estetismo e cattolicismo — da quelli dell'Huysmans.

Forse il recente romanzo, con la sua materia dolorosa, il suo realismo preciso senza orpelli, il suo psicologismo analitico tutt'altro che superumano, la sua conclusione rassegnata e insomma morale, vorrebbe essere il superamento del dannunzianesimo. Ma non per nulla, per una trentina d'anni, si è perseguito un certo programma d'arte e di vita; ché, nonostante tutto, anche qui si scorgono le tracce del dannunzianesimo e del decadentismo, e, dove queste mancano, senti Bourget.

I pregi di *Tre vite per là mia* non sono pochi: Brunati sa veramente raccontare, far muovere e dialogizzare i suoi personaggi, caratterizzarli con successive, pazienti analisi esteriori e interiori, e ogni tanto, con quattro sapienti pennellate, creare uno sfondo di paesaggio e un'atmosfera. — Eppure, nonostante questi e altri pregi, e sebbene debba riconoscere che questo romanzo è tra i migliori dell'annata, l'opera non finisce col prendermi né col piacermi del tutto.

Forse per certe imperfezioni formali, che stranamente qui ricorrono, come non mai? Forse per certe inverosimiglianze, per cui Biagina, la stessa protagonista del romanzo, che narra in prima persona, mette cosí spesso le mani avanti, rendendole anche piú evidenti? Forse perché l' illusione estetica d'un'autentica confessione è compromessa non di rado dalla sostituzione, irresistibile e quasi inconsapevole, di Biagina, da parte dello scrittore, che sa di parlare ad un «pubblico»?

Credo, soprattutto, per la scarsa simpatia, che Biagina riesce a suscitare in noi. — Degna, infatti, di compassione e affetto, in un primo tempo, quando ancóra giovanetta s' innamora follemente di Federico; comincia a dispiacerci subito dopo, quando, saputolo ammogliato, non solo non si rassegna e rinunzia, ma anzi si mette alle costole della moglie di lui, per carpirne intimi segreti, spingerla subdolamente al tradimento, prepararsi a diventare addirittura l'amante di quell'uomo; e finisce col nausearci, quando, rimanendo pur sempre signorina, si arreda, con raffinata sapienza, una *garçonnière*, che deve servire a tentar Federico e a mettere in sfavorevole luce la moglie di lui, e quando denunzia l'amica a lui stesso, pentendosi e cercando rimediare solo all'ultimo momento.

Vero è che, nella seconda parte del romanzo, Biagina, sposatasi con un onest'uomo, perseguitata da Ugo, un vizioso innamorato di lei, si redime, in un certo senso, mantenendosi fedele al marito, anche se il suo cuore sia sempre di Federico; ma quella finale confusione sentimentale tra Federico e Ugo, quel disprezzo per il marito, è quell'esaltazione di Ugo morente, non ci persuadono. Meno male che la maternità di Biagina promette tante belle cose, all'ultima pagina!

Si può osservare che le signorine moderne, o le piú caratteristiche tra queste, hanno in Biagina un esemplare, o addirittura il prototipo (donde la sua novità e originalità); si può obiettare che, a ogni modo, non si deve giudicare esteticamente, di sul fondamento di antipatie e simpatie personali. Non dico di no, in teoria. Ma, nel fatto, come potremmo dire felicemente creato un personaggio, che non riesce a interessarci e commuoverci, e anzi ci ripugna, sembrandoci contrario alla sua stessa natura? In verità, la signorina Biagina ci pare un piccolo mostro di testardaggine passionale, d'egoismo amoroso; epperò, il suo dramma ci sembra piú voluto, che necessitato; la sua tragedia, meritata, piuttosto che degna di compassione, e, in ogni caso, creata e mantenuta artificiosamente.

Certo, c' è da domandarsi come mai Giuseppe Brunati, da una primitiva concezione, tutta luminosa e solare, quale appunto par di vedere nel fondo di questo romanzo, abbia finito col comporre un'opera torbida, triste e rattristante. Come mai, invece di dirci una parola nuova — nella forma e nella sostanza —, si sia lasciato andare a ritrattare una stracca e antipatica materia, secondo modi abbastanza noti.

O forse è colpa nostra, che siamo stanchi di leggere, nei romanzi contemporanei, per la millesima volta, storie di amorazzi, di lotte volgari tra uomini per la conquista d'una femmina, o tra donne per la conquista d'un maschio, senza che mai intervenga a impedire, o limitare, o comunque a ispirare e far soffrire, un principio morale, una necessità intima spirituale?

⁂

La stessa sensazione di fastidio e dispetto si ha, per due terzi, leggendo il nuovo romanzo di Riccardo Bacchelli, *Una passione coniugale* (Ed. Ceschina, Milano).

Ché veramente, dopo esserci aspettati, sotto l' impressione del titolo, qualcosa di balzacchiano, ecco poi, alla lettura delle prime pagine, la sgradevole sorpresa di navigare in acque, che ora ricordano il fisiologista e igienista Mantegazza, e ora G. A. Traversi di *Una moglie onesta*, ora Baudelaire e ora, sopra tutti, d'Annunzio.

Il d'Annunzio del *Piacere* e del *Trionfo della morte*: quello che ama descrivere l' insaziabilità e l'avidità del piacere, la monotonia e l'esasperazione della carne, l' insodisfazione dei sensi. E «dannunziana» appunto, Agata la zitella pura e religiosa chiama l'amica Giulia, sposa voluttuosa e appassionata di Giorgio; e «dannunziano» potremmo chiamare questo stesso Giorgio, descrittoci come propriamente «nato per l' intimità d'una donna», e insomma, come non d'altro capace, che di prodigare carezze e baci alla bellissima moglie. Coppia di sposi, che esauriscono tutte le loro energie nel piacere, e tanto piú follemente, quanto piú s'avvicina la morte, l' una essendo malata inguaribilmente di leucemia, l'altro avendo promesso d'uccidersi súbito dopo.

Materia trista e soffocante, che la forma, per quanto ricca e superba, non riesce a redimere, non potendosi dimenticare l' insuperabile potenza, con cui d'Annunzio seppe descrivere un'analoga situazione. Materia, per se stessa nauseante, che non tanto ci fa apparire quella coppia matrimoniale come una coppia morbosamente sensuale quanto piuttosto inverosimile, e direi di carattere letterario.

Ma, come ho detto, la nostra sensazione di fastidio e dispetto non dura piú di due terzi del volume; ché, nell'ultimo, subentra improvvisamente il moralista, e lo stesso argomento si colora subito di luce nuova.

Giulia è morta di leucemia ed esaurimento; Giorgio, mantenendo la promessa, s' è ucciso appena dopo; Agata, incaricata per testamento di esaminare, e distruggere o salvare, secondo il suo libero giudizio, le carte degli sposi, scopre un diario di Giulia, che le fa cadere finalmente la benda dagli occhi.

Ma, prima di giungere a tale diario, lo scrittore, con una minuziosa lentezza, che, a dire il vero, non giova all'interesse del rac-

BELLO E BRUTTO
DI
UGO OJETTI

“ Perchè l' Ojetti crede all' arte. Se non ci credesse, o ci credesse così così, al modo apatico che tanti costumano ai giorni nostri, non si prenderebbe tanti fastidi. L' arte gli è un assoluto che vale ormai come canone nella sua concezione dello spirito umano; è l' unico segno che rimanga delle civiltà pellegrine su la terra e della spirituale perfezione degli uomini. Egli la riconosce religiosamente nell' esaltazione che gli viene dalle opere dei grandi artisti, largitori di gioia e d' illuminati pensieri: e quando può avere dinanzi a sè una di quelle maschie figure dell' arte nostra, Jacopo della Quercia, Masaccio, Signorelli, Michelangelo, piene di potenza e di destino, adunque di nativo mistero, si direbbe che la sua prosa, trasalendo dal tono usato, acquisti ad un tempo il ritmo del canto inneggiante e la sonorità del puro e compatto metallo, per volontà di effigiarle in maestà di spazi storici e con solidità di creature scultorie. „

(IL PICCOLO)

FRATELLI TREVES - EDITORI
MILANO — ROMA

conto, ci fa assistere all'analisi e giudizio, che di quell'amore fa un dottore: pazzia sessuale, la cui logica conclusione non può non essere la morte; e a quello del fratello di Giorgio: eccesso d'amore, tirannide d'amore, determinati in Giulia da un'educazione antisociale e antimoderna, di carattere aristocratico. E poi, alla descrizione accuratissima dell'ambiente e delle circostanze, in cui quella passione s' è svolta: camere, preparate per la voluttà e la corruzione; oggetti, fatti per raffinare ed esaltare il piacere; biancherie, troppo delicate e spumeggianti; fotografie pornografiche...

Ormai, si può intendere il diario di Giulia, che, per altro, è una rivelazione. Giacché, appena dopo poche pagine, Giulia confessa, quasi con disperazione, di essersi « corrotta e dispersa in fondo a un letto »; e riconosce il fatale errore, in cui è caduta: « Mi son fatta la vita che ho voluto e la vivo come voglio: e ho giá vissuto abbastanza, per sapere che questo è il piacere, non la felicità ». E poi, ecco, con la sazietà, la noia; e dopo la noia, l'odio per lo sposo, che coltiva il vizio di lei; infine, il reciproco schifo.

Quale disillusione per la candida Agata! Ora ella ha il dubbio doloroso, che « quella sorte di corruzione fosse una corruzione particolarmente coniugale, l'abuso delle cose permesse, poiché le balenò il sospetto, immorale ma non irragionevole, che fra colpevoli amanti, in legami adulteri e sconsacrati, il rimorso e la coscienza inquieta sian qualcosa d'umano, di sveglio, che stimola almeno, se non salva, l'anima e la realtà spirituale dell'uomo, che ha tanto acerba e dolce nemica nella natura ». Intuizione psicologica geniale, a cui fa riscontro la conclusione, col richiamo biblico della prima colpa, della prima caduta. « La religione infatti, prima e piú che la filosofia o la poesia, ha rivelato l'uomo all'uomo ».

Il moralista, dunque, sopraggiungendo nell'ultimo terzo del libro, rialza il tono di tutta l'opera, facendola finalmente apparire, non piú come una stanca ripetizione dannunziana, né, tanto meno, come una palinodia traversiana e mantegazziana, ma come un forte tentativo di studiare la passione coniugale, legittima e pur colpevole, lecita e pur peccaminosa, sotto la luce d'un'altra morale e della religione.

Se non che, riconosciuta la nobiltà e importanza del tentativo, dobbiamo confessare che il romanzo, come organismo estetico, ci sembra, in complesso, mancato, apparendo ora troppo lento, ora troppo sommario, e ora essendo imbottito di particolari del tutto inutili, ora costretto a ritornare indietro, a commentare fatti già avvenuti e non piú interessanti. Probabilmente, Bacchelli ha inteso fare anche un tentativo di nuova tecnica narrativa; ma non credo vi sia riuscito felicemente.

⁂

Romanzi di passione... Ma non sarebbe ora d'uscire finalmente da tali atmosfere, ormai rarefatte, e ascendere su nuove vette, per contemplare piú vasti orizzonti, e respirare un'aria piú ossigenata?

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

★ **Il quarto centenario dalla morte di Andrea del Sarto (28-29 settembre 1530).** — Sulla fede di un documento pubblicato da Gaetano Milanesi nelle note alla vita di Andrea del Sarto scritta da Giorgio Vasari (ed. Sansoni, V, p. 53, n. 1) si era finora creduto che Andrea fosse morto nel gennaio del 1531, perché ai 22 di quel mese era ricordo di un uffizio celebrato « *per l'anima d'Andrea dipintore* » dalla Compagnia di S. Sebastiano, di cui l' artista era confratello. La data non concordava con altre notizie fatte note posteriormente da M. Cioni nella *Rivista d'Arte* (anno VI, pp. 233 sgg.), dalle quali risultava che il 28 settembre del 1530 Andrea del Sarto, malato gravemente di peste e in punto di morte, aveva dettato alcune disposizioni in aggiunta al suo testamento, a favore della figliastra Maria. Il padre Alessio Rossi, dell' Ordine de Servi di Maria, chiarisce ora qualsiasi incertezza pubblicando la seguente notiziola estratta da un libro di Entrata e Uscita della Sagrestia della SS. Annunziata di Firenze: « *Da limosine fiorini dua larghi d'oro sono per mortorio d'Andreino del Sarto dipintore questo dí 29 settembre detto* (1530) ». Resta dunque fissato in modo certo che Andrea morí quasi subito dopo il codicillo di cui sopra si è fatta menzione, in uno di quei due giorni 28-29 settembre del 1530. E per questa data, ricorrendo quest'anno il quarto centenario, l'Accademia fiorentina delle Arti del Disegno si è data cura di preparare speciali onoranze. In tale ricorrenza il *Marzocco* si dispone ad occuparsi in modo affatto speciale del pittore fiorentino nel numero 39 che porterà la data del 27 corrente.

★ **La Collana della Regina nel carteggio di un diplomatico napoletano.** — Come le ricerche nei nostri Archivi possano portare a resultati interessanti anche per questioni od enigmi storici sui quali fu piú ansioso ed assiduo il travaglio degli studiosi è dimostrato dai saggi di un carteggio diplomatico che Alessandro Cutolo offre nella *Nuova Antologia* (1° agosto). Si tratta della corrispondenza parigina di un incaricato d'affari napoletano Luigi Pio che si trovò a reggere la Legazione negli ultimissimi anni dell' « ancien régime ». Quelle dei nostri Archivi sono fonti ignote generalmente anche agli storici piú informati. Sull'*Affaire du collier* le pubblicazioni di Funk Brentano hanno, come è noto, carattere definitivo; ma è quasi superfluo avvertire che neppur egli ha sospettato la esistenza delle lettere conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Questo Luigi Pio si dimostra uomo avveduto e perspicace piú del suo superiore, il principe di Caramanico. Allo scoppiare della Rivoluzione ne fu uno dei proseliti stranieri piú fervidi ma, come a tanti altri, toccò anche a lui conoscere la volubile sorte riservata agli adepti dell' immane sommovimento. L'articolista riassume con chiarezza i precedenti e le fantastiche avventure del famoso episodio dando come primo saggio della corrispondenza una lettera in data 23 agosto 1785 in cui l' incaricato d'affari riferisce con molta esattezza quello che fu chiamato un « colpo di fulmine » e cioè il « fermo » intimato al cardinale Principe di Rohan per ordine del Re nella stessa Versailles. Una settimana dopo segue una lettera in cui si annunzia l'arresto di altre persone implicate nello scandalo fra le quali « il conte Cagliostro celebre medico che era qui stabilito da qualche mese e di cui non è possibile sapersi la patria.... ». Nelle informazioni, non tutte esatte, — tra altro il Pio annunziò l'arresto del La Motte, il famigerato consorte della pseudo contessa, che rimase invece sempre latitante — sono da rilevare particolarmente quelle che si riferiscono a fatti e giudizi in contrasto con la versione comune. Per esempio, secondo lui, il foglio che portava la singolare firma « Marie Antoinette de France » sarebbe stato « tutto intiero di pugno del porporato », mentre la fabbrica del documento, capitale per la dimostrazione della truffa, è oggi attribuita alla contessa. Nuove anche sono le informazioni relative all'atteggiamento assunto dal Cardinale nella sua reclusione della Bastiglia. Egli che nell'alternativa offertagli dal sovrano di aver per suo giudice o il Re stesso o il Parlamento di Parigi, aveva scelto il Parlamento, avrebbe poi protestato « che tutto ciò che si è fatto finora contro di lui è illegale; che esso non può essere giudicato che dai suoi pari e cioè dal Clero ». Cosí, sempre secondo il Pio, egli avrebbe chiesto in via subordinata che « almeno aggiungessero ai giudici secolari dodici vescovi »; ma sarebbe stato « debouté de sa demande ». Anche di un' ipotetica azione svolta dal Papa di cui tacciono gli storici compreso il già citato Funk Brentano, si trovano accenni significativi nella corrispondenza del Pio: « Il Papa per quanto si vocifera ha scritto a S. M. Cristianissima, onde sia permessa la notificazione giuridica allo stesso porporato del Concistoro in cui è stato sospeso da tutte le sue prerogative e funzioni, ed in cui gli si ingiunge di presentarsi o personalmente o per mezzo di procuratore nello spazio di sei mesi innanzi il detto Concistoro.... ». E poco dopo: « Non può sapersi per anco se siasi notificato o no nella Bastiglia al Cardinale la conclusione ultima del Papa, di cui feci motto nell'ultima mia. L' internunzio pontificio ne parla con dell'ambiguità e non pare molto contento della sua penibile commissione ». E ancora in una lettera successiva si dà notizia di una riunione straordinaria del Capitolo di Strasburgo per prendere atto di tre lettere l'una delle quali « del Papa in cui si annuncia la sospensione del Cardinale di Rohan dalle funzioni episcopali.... ». Cosí risulta confermata l'ostilità del clero di Strasburgo in contrasto con quello di Francia che aveva preso le difese del Cardinale insieme con la nobiltà su cui la nobilissima e potente casata doveva pure esercitare influssi decisivi. Anche sulla nota conclusione del processo e sulle sue conseguenze immediate il Pio riferisce con esattezza e ricchezza di particolari. Ci limiteremo a riportare ciò che egli scrive sul supplizio della La Motte condannata ad essere *fouettée et marquée la corde au cou*: « Fece la miserabile tutti quegli sforzi che può fare un disperato in simili casi ma tutto fu inutile, sebbene si gittasse carponi per terra fu tenuta da quattro carnefici durante l'esecuzione che durò sette in otto minuti, indi fu trascinata dentro una vettura pubblica detta *fiacre* alla Salpetrière, casa di correzione il cui nome soltanto fa orrore.... ».

★ **Dove morí Maria Mancini e dove si trova la sua tomba.** — Le « avventurose sorelle », Olimpia e Maria Mancini, due fra le piú famose nipoti del Mazarino, hanno attratto l'attenzione di una collaboratrice dell'*Emporium* — Marilena Rossati — che nel fascicolo di luglio della detta rivista dedica loro uno studio accurato, ricco di svariate illustrazioni. La vita della famigerata contessa di Soissons, che fu secondo ogni probabilità degna del brutto nome assicuratole prima dalla cronaca poi dalla storia, e quella della sorella che ebbe il vanto di innamorar di sé il giovane sovrano e di rinunziare volente o nolente a questo amore illustre, sono riassunte vivacemente e chiaramente dalle fonti della memorialistica e della critica storica cosí ricche in questo argomento. Molto opportunamente si indicano come documenti trascurati e ignorati anche dal pubblico colto i ritratti che nel corridoio degli Uffizi fra le penombre — che spesso sono ombre fitte — ci mostrano le due sorelle: Olimpia seminuda — un'effigie dove par di avvertire qualche reminiscenza del celebre ritratto di Maria dovuto a Mignard — e Maria stessa in due tele, delle quali una la raffigura mondanamente agghindata e infiorata, l'altra chiusa nel soggolo del candido costume di Badessa ma senza attributi mistici, anzi munita di una corona tempestata di pietre preziose che richiama i fasti terreni e mondani. L'articolo non dice e non ha la pretesa di dire cose nuove; fuorché nella fine quando, riassunte le vicende assai tristi degli ultimi anni di Maria Mancini sulla scorta di un noto capitolo del libro di Chantelauze, tocca della morte e della tomba che accolse le spoglie della nipote del Mazarino. I biografi di Maria Mancini dopo la sua ultima partenza dalla Francia, dopo cioè il periodo trascorso nella casetta del Duca di Nevers suo fratello, ne perdono ogni traccia. Siamo nella prima decade del settecento e Maria è piú che sessantenne. Dove morí, dove fu seppellita? Scrive Marilena Rossati: « Certo si è che essa riposa da piú di due secoli nella chiesa del S. Sepolcro in Pisa ove visse i suoi ultimi giorni e *ciò è ignorato da storici e profani in Italia e in Francia* ». L'affermazione probabilmente esatta per quanto riguarda gli storici o i profani francesi, è da rettificarsi rispetto agli italiani. Ricordiamo uno studio di Alessandro Giulini pubblicato nell' « Archivio Storico Lombardo » anno 53, fasc. IV — e qui riassunto — ove facendosi tesoro di un carteggio inedito conservato nella Trivulziana, si precisavano poco note peripezie piemontesi della bella errante quando durante la sosta di Torino nel chiostro delle « Visitandine » fu fatta segno alle svariate premure di emissari e intermediari che per incarico del Principe Colonna volevano indurla e magari costringerla a ritornare sotto il tetto coniugale. Lo studio metteva in luce la figura di un marchese di Borgomanero che, fra altro, meditò a un certo momento di farla chiudere in un convento di una città forte del Piemonte e cioè di Pinerolo; e fu lo stesso Borgomanero che la seguí nelle successive peregrinazioni fino ad Anversa, dove il Connestabile l'avrebbe voluta ospite coatta del castello o di un monastero. Dopo un accenno al viaggio e al lungo soggiorno di Spagna, dove nel 1689 Maria aveva notizia della morte dell' implacabile marito, quello studio si concludeva cosí: « Libera ormai esce essa dal convento, percorre eccitata dalla volubilità del suo carattere, tutta la Spagna, vuol rivedere Parigi ma non riesce ad avvicinare Luigi XIV e nel 1790 fa ritorno in Italia *ed a Pisa l' 8 di maggio* 1716, *quasi ottantenne, questa donna singolare che il Saint-Simon definí « la migliore e la piú matta della sua stirpe » chiude la turbinosa e vagabonda sua esistenza* esprimendo il desiderio che sul tumulo suo vengano incise le parole di sapore oraziano *pulvis et cinis*, quale invito a meditare sulla fallacia delle cose umane ». L'articolo dell' *Emporium* dà in riassunto l'atto di morte di cui la data è indicata nell'8 maggio 1715 e riproduce la tomba esistente nella chiesa del Santo Sepolcro di Pisa: una pietra tombale semplicissima dove si legge il motto *Pulvis et cinis* sovrastante lo stemma e sotto di questo la dicitura, pure latina, con la quale si ricorda che la « semplice e breve epigrafe e l'umile sepolcro » si debbono alle cure del Cardinale Carlo Colonna che volle cosí esaudire le estreme volontà di colei che era mancata ai vivi nel 1715, all'età di settantadue anni.

★ **Una Pompei etrusca nel bolognese.** — Con questo titolo suggestivo Edoardo Brizio nel 1887 rivelò agli studiosi l' importanza che ha Marzabotto nell'archeologia italica. Dopo mezzo secolo, durante il quale sono proseguiti gli scavi, non diremo che siano molti coloro che transitando per la Porrettana, abbiano un' idea adeguata dell' importanza di Marzabotto. Per questo, sulle rovine di quel centro etrusco Pericle Ducati richiama oggi opportunatamente l'attenzione dei lettori de *Le vie d' Italia*. Il geografo Leandro Alberti, a mezzo il Cinquecento, fu il primo a far cenno di rinvenimenti di anticaglie a Pian di Misano. Altra testimonianza al proposito è, verso la fine del Settecento, quella del Calindri nel suo « Dizionario Corografico» Ma tutto ciò che si rinveniva andava disperso o distrutto: senonché, dopo il 1831, da quando cioè sí prezioso terreno archeologico passò alla nobile famiglia Aria, gli oggetti che si ritrovarono durante i lavori agricoli furono tutti gelosamente custoditi nella villa, per cui andò formandosi un piccolo Museo. Poi vennero gli scavi sistematici diretti dal conte Giovanni Gozzadini, a cui subentrò il Brizio, il ricordato maestro dell'Ateneo bolognese. Che cosa possiamo oggi vedere a Pian di Misano, a Misanello e nel Museo collocato dentro la villa Aria? Prima di rispondere a questa domanda con una precisa descrizione della topografia della città scomparsa e delle sue reliquie archeologiche, il Ducati traccia a grandi linee la storia della località. Verso la fine del sec. VI av. C. furono inviate dall' Etruria colonie al di là dell'Appennino nel versante Adriatico, ove vivevano popolazioni italiche rappresentanti della cosiddetta civiltà villanoviana, che ben possiamo chiamare umbri, e con cui gli etruschi, intrattenevano da tempo rapporti di commercio. Calate dai valichi dell'Appennino, le schiere etrusche, incanalatesi lungo la valle del maggior corso d'acque, il Reno, sfociarono nella pianura ed ivi trasformarono il vasto abitato umbro sorgente su parte del terreno, in cui ora si estende Bologna, nella città etrusca di Felsina, capitale della nuova Etruria circumpadana. Ma lungo la via, in situazione assai adatta, cioè nella conca di Marzabotto fondarono un nuovo centro, che servisse come di collegamento tra la madre patria, cioè la Etruria propria e la Etruria del nord. Forse il nome antico della città ci è conservato in quello attuale di Misano, che corrisponde ad un « Misanum » latino, ed in cui si avrebbe la latinazzazione del nome primitivo etrusco, che potrebbe essere stato Misa. Breve fu la storia di questa città costruita di getto, perché nella prima metà del IV secolo av. C. sopravvennero i Galli, che soffocarono la fervida civiltà etrusca della regione. Tuttavia in due secoli di vita la città ebbe tempi e sepolcreti, singolarmente descritti dal Ducati. Un particolare che stupisce è la larghezza straordinaria delle vie principali; larghezza che misura 15 metri, di cui 5 per la careggiata e 5 per ciascuno dei due marciapiedi. Dalla esperienza costruttiva delle strade, sulla base di questa preziosa documentazione offertaci da Marzobotto, è lecito commisurare di quanto in tutto ciò siano stati debitori i romani agli etruschi. Ma un altro tramite unisce Roma all' Etruria, ed è offerto dai caseggiati, distribuiti in « insulae », ben delimitate dai minori cardini e decumani.

★ **Roma contro i pirati.** — Nel giudizio di Guglielmo Ferrero la liberazione del Mediterraneo dai pirati, « avvenuta in poco piú di un mese », fu un' impresa di poco conto. Inoltre egli assicura che, passato il momentaneo spavento, la pirateria riprese, « audace come prima », le sue scorrerie. Al contrario, rimane assodato il fatto che il dominio del mare, per l' innanzi perduto tornò in completo potere di Roma, che i corsari, che erano riusciti a metter piede in piú di trecento città litoranee, perdettero ogni importanza come forza navale al servizio delle monarchie asiatiche; e che non si verificarono piú episodi d' incredibile audacia come quelli ricordati da Cicerone nel suo discorso « pro lege Manilia ». Questa diversa interpretazione storica della guerra contro i pirati è prospettata e documentata nella *Nuova Antologia* da Maffio Maffii. Sta il fatto che fra il 70 e il 67 av. C. Roma aveva perduto il dominio del mare, ormai in mano ai pirati che lo correvano in lungo e in largo con relativa disinvoltura. I rischi della navigazione erano erano divenuti talmente gravi, che alcuni armatori romani decisero di tentare il traffico di pieno inverno, quand'era presumibile che i pirati meno si allontanassero dai loro rifugi. La loro audacia arrivò a tal punto da catturare due pretori con tutto il loro seguito e da minacciare l'uscita delle navi dalle foci del Tevere. Cicerone racconta che i suoi concittadini non si sentivano piú sicuri nemmeno viaggiando sulla via Appia, perché alcuni tratti di questa grande arteria nazionale costeggiano il mare. I predoni potevano spiegare tanto ardimento perché bene organizzati e largamente sovvenzionati dalle monarchie d'Oriente in lotta contro Roma. Inoltre tra i pirati erano in numero non indifferente i profughi italici, gli ex-legionari, gli antichi centurioni di Sertorio, gli spartachiani. Queste considerazioni valgono a provare la gravità della situazione marittima; ma si può anche dimostrare che questa situazione fu felicemente superata. Fu il tribuno del popolo Aulo Gabinio, soldataccio valoroso, grande amico di Pompeo con cui aveva combattuto in Ispagna, quegli che al principio del 67 presentò il progetto di legge per la campagna di repressione contro i corsari. Questo progetto apparve ed era di una gravità eccezionale. Si trattava di istituire un dittatore del mare, che avrebbe avuto in realtà per un triennio piú potere del Senato, quasi piú potere degli stessi consoli. Perciò le classi privilegiate che davano il maggior contingente di membri a quell'oligarchia tradizionale che era il Senato, ebbero paura. Ma il progetto passò e Gneo Pompeo ebbe il supremo comando. Tutte le classi vennero travolte dall'ondata di assoluta fiducia e di cieco fanatismo che suscitava in quel tempo la fresca celebrità del dittatore, già vincitore in Sicilia, in Africa, in Spagna. Egli seppe preparare una rete il piú possibile fitta, con la quale coprire, come di tanti gangli nervosi tutto il bacino del Mediterraneo. Egli si mise al centro della vasta tela di ragno, avendo sotto il suo comando diretto sessanta delle navi migliori, che costituivano la flotta di manovra, la vera squadra di battaglia. Cosí accorrendo nelle piú diverse direzioni dove erano impegnati i suoi luogotenenti in 45 giorni vinse e disperse i pirati. La vittoria di Pompeo rese effettivamente a Roma il dominio del mare, perché serví a separare dai corsari di professione quegli elementi politici e militari che ne avevano fin'allora costituito il valore bellico e il sostegno morale.

★ **Franco Sacchetti in Lucchesia.** — Nel sesto centenario della nascita del novelliere Eugenio Lazzareschi ne ricerca le orme dentro la verde cornice del paesaggio lucchese di Val di Lima. Egli racconta nella *Illustrazione toscana* che nel 1388 la gotta o la renella condussero il Sacchetti al bagno di Corsena, dove s' incontrò con un altro mercante gentiluomo, Michele Guinigi, anch'esso poeta, cronista, disinvolto viaggiatore nel mondo. Sembra che appunto al celebre bagno i due uomini, simili nell'abito di mente e di vita, s' incontrassero, e stringessero indissolubile amicizia, tramandata nei gentili affetti fino a noi con la sottile catena di una gioconda vena poetica. Il Sacchetti trovò ai Bagni di Lucca il vero paradiso terrestre, alle cui grazie naturali accrescevano pregio le acque salutifere, le compite donne e le oneste costumanze, mentre conforto e sollievo agli artritici e agli uricemici conferiva la cura delle carni bianche e delle trote delicate. Questo è detto dal novelliere in un sonetto a cui il Guinigi rispondeva: « La vostra e dei vostri virtú fa il bagno — Portare in pazienza senza lagno ». I sonetti, a botta e risposta, s' inseguono cosí piú volte leggiadramente a lode del luogo e delle reciproche cortesie, ora moraleggiando, ora schermendo gli strali di fortuna e di amore, né si arrestano a quella deliziosa sosta del 1388, ma proseguono e si avvicendano quattro e nove anni dopo, fin quasi al termine della vita del fedele amico lucchese, il buon Michele, mancato ai vivi l' 11 ottobre 1400. Oltre queste rime, è giunta a noi anche una lettera del Sacchetti, al Guinigi con la risposta di lui, per confortarlo della malattia che lo affliggeva e delle noie che gli procurava l'ufficio di podestà di San Miniato. Inoltre nelle Novelle del Sacchetti non pochi sono gli accenni e i ricordi che confermano la sua dimora in Val di Lima, o la consuetudine coi lucchesi, dai quali può avere appreso fatti di quella regione. Notissima è la novella di Castruccio Antelminelli. « Savio Signore », che obbligò uno sciocco famiglio, il quale aveva scalcinato l'arma del giglio di Firenze, dipinto in una sala, a combattere con un fante che aveva la stessa arma dipinta sul palvese, e ingloriosamente fu trapassato con un colpo di lancia. Franco poi ricorda il passaggio da Lucca dell' imperatore Carlo IV; incontra a Genova il pisano Giovanni dell'Agnello, odiato signore della città del Volto Santo, ed allo stesso venerato simulacro chiaramente accenna, ma con poca riverenza, parlando della copia fatta dipingere in S. Croce di Firenze da Dino Tigliamochi. Sorvolando su altri spunti di fonte lucchese, preme mettere in rilievo che alcune delle sue rime, in cui meglio la natura si specchia come in limpido rivo, sembrano inspirate dalla contrada selvaggia della Val di Lima. Nelle sue canzonette a ballo, musicate da Francesco degli Organi lucchese, nei suoi madrigali e nelle sue caccie, edite dal Minutoli e dal Bongi su codici di Lucca, troppo spesso ed evidente si apre un lembo di lucchesia per non riconoscere l'aspetto e il colore attraverso il velo dell'arte.

★ **Volterra nella IV egloga del Boccaccio.** — La tragedia di Aversa del 1345 — cioè l'uccisione di Andrea di Ungheria primo marito della regina Giovanna — commosse profondamente gli animi dei contemporanei e dette occasione a componimenti letterari del Petrarca e nel Boccaccio. Sotto il velo e sotto la parafrasi dell'egloga tanto l'uno che l'altro contrappongono il felice stato del regno al tempo di Argo (re Roberto d'Angiò) alla miseria e alla rovina poi sopraggiunte. Ma la egloga II del Petrarca si astiene da minute allegorie e da apprezzamenti morali. Molto piú ampia e colorita è l'egloga del Boccaccio, oggi commentata da Tito Cangini nella *Rassegna volterrana*. Infatti, l'azione pastorale si svolge a Volterra. A questo proposito non vi son dubbi, perché lo stesso Boccaccio, nella sua nota lettera a fra Martino da Signa, squarcia il velo dell'allegoria, e della quarta parla cosí: « Dell'egloga IV è titolo Dorus per questa ragione: si tratta in essa della fuga di Luigi re di Sicilia; e poiché deve credersi che sia molto amaro perdere il proprio regno per un re, come si vede nello svolgimento dell'egloga, trassi il nome dell'egloga dall'amarezza: infatti *doris* in greco vuol dire *amaritudo* in latino. Interlocutori sono Doro, e cioè lo stesso re in triste condizione, e Montano nel quale si può vedere ogni Volterrano, essendo Volterra nella cima di un Monte ed essendo stato il re, arrivato a Volterra, accolto dagli stessi Volterrani; il terzo è Fizia, nel quale intendo il Gran Siniscalco che mai abbandonò (il re); e lo chiamo Fizia per la sua integerrima amicizia allo stesso re ». Adunque tre sono gl' interlocutori: Dorus che è il fuggiasco re Luigi — il novello sposo della regina, principe di Taranto —, Phytias che è il siniscalco Acciaiuoli, e Montanus che è il popolo di Volterra. Montanus vede Doro fuggente e lo invita a trattenersi e a riposarsi. Doro però si scusa e palesa il suo tremore e la sua disperazione; ma, persuaso da Phytias, acconsente ad entrare nelle case dell'ospite e qui narra le sue sventure. Polifemo, sceso dalle rive del Danubio (Lodovico d' Ungheria vendicatore dell' ucciso fratello Andrea) distrusse le greggi, sventrò le agnelle e desolò la selva. Come nella II egloga del Petrarca, non manca in questa del Boccaccio un nostalgico ricordo del felice regno di Argo (re Roberto). Al racconto di tanta sciagura Montano non può trattenere le lacrime ed è perciò rimproverato da Phytias. Doro continua il racconto che termina con un accenno all'abbandono da parte della Nobiltà e allo sbarco a Porto Ercole. L'egloga termina con un vaticinio di Montano, che predice a Doro nuovi dolori e nuove delusioni, dopo le quali sarà vicino al ritorno. Ma Doro non potrà cogliere il serto di alloro prima di aver sacrificato una fronda della sacra pianta per salvare le altre (cioè la vendita di Avignone al Papa). Al cader della sera, gli ospiti gustano i cibi preparati da Galatea. In questa egloga, nella quale lo sforzo dell'allegoria è continuo, Volterra occupa un posto importante, anche se è vero che Montano rappresenta niente altro che i sentimenti del poeta. Senonché il commentatore pone il quesito: Luigi di Taranto si fermò veramente a Volterra? Malgrado i dubbi, egli propende ad una risposta affermativa. Infatti, Luigi, trasferendosi da Val di Pesa a Foce di Arnaccio per la via Volterrana, dovette necessariamente toccare Volterra. Ora non è credibile che la città, legata da forti vincoli agli Angioini, abbia chiuso le porte in faccia all'esule. E Raffaello Maffei ci ha lasciato una precisa notizia di questa visita regale: « ....non volendo i fiorentini ammetterlo per timore di dispiacere al re d' Ungheria, se ne venne a Volterra insieme con il vescovo di Firenze e con il detto Niccola (Acciaiuoli), dove fu ricevuto e molto onorato da' Belforti e da tutta la città e, dopo 10 giorni che vi si trattennero, furono accompagnati da molti cittadini fino a Vada dove, havendo aspettate le galere genovesi, sopra di quelle si imbarcarono con prospero vento ». Resta il fatto, assai strano, che nessuno dei vecchi storici volterrani, eccezione fatta pel Maffei, ricorda questa visita; ma questo strano silenzio non giustifica i dubbi di molti scrittori, mentre lo stesso Boccaccio colma la lacuna con la sua citata lettera a fra Martino da Signa.

★ **David con la fromba.** — È il capitolo d'una « Vita del Buonarroti », di cui Giovanni Papini anticipa la pubblicazione nella rivista aretina *Il Vasari*. L'autore comincia col chiedersi il significato di queste parole. che si leggono, di mano di Michelangiolo, in un disegno del « David », che è ora al Louvre: « Davicte cholla fromba e io chol-l'arco.... ». Forse sono il principio di una poesia mai terminata, nella quale Michelangiolo, paragonandosi al re salmista, avrebbe chiaramente disteso il concetto. Ad ogni modo il parallelo non poteva essere che metaforico, e se si pensa al significato tutto spirituale che la parola « arco » ha nella « Divina Commedia », Michelangiolo dovette

Premio letterario Viareggio 1930

ANSELMO BUCCI

IL PITTORE VOLANTE

Volume in 16° di oltre 300 pagine

Prezzo L. 12

SOMMARIO DEL LIBRO

COLONNELLA DEL GENIO 1927
- Del successo in arte e del blu di Prussia
- Dell'onore in arte
- Seguita la discorsa e dei mercanti d'arte
- Omaggio a Vittorio Pica
- Predicazione nel deserto
- Dell'amore in arte
- Del viaggiare
- Della buona morte in arte
- Bestie, uomini e dèi
- Del genio ed affini
- Il novecento in Olanda
- Dialogo tra Zaffiro e il Battista

LA RONDA DI NOTTE
- La ronda di notte
- La lezione di anatomia
- La fiancée Juive
- Il doganiere al Louvre

LA COLONNELLA DEL GENIO 1928
- Angoscia
- Biografia
- Davanti al cliente
- Miscellanea
- Modella
- Il Sinedrio della moda
- La Cavalleria a Venezia
- In memoria di C. Vicenzi
- La cura a Salsomaggiore o dell' incassare
- Zibaldone
- Zabaione
- E se parlassimo di pittura?
- Del ritrattare
- Della frode
- Bagutta

LA COLONNELLA DEL GENIO 1929
- Accademia del mezzo-lutto
- Macedonia
- Le faville del maglio
- Lamento pittorico
- Uscita dall'arca
- Fondi di caffè
- Tavolozza
- Congedo del Battista

AUTOBIOGRAFIA
- Amore
- Parigi

ALL' ESTERO
- In Provenza
- A Marsiglia
- Quatorze Juillet
- Il pittore al Louvre
- Ingresso in Inghilterra
- Horse-Guards
- Pittura inglese
- Rue Caulaincourt

Chiedetelo in tutte le Librerie o alla:

CASA EDITRICE CESCHINA

MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

usarla nel senso di potenza d' ingegno, aiutata dall'amore e dall' ispirazione divina. L'arma è dunque spirituale, e spirituale deve essere la vittoria : forse il superamento di un avversario, di un rivale. E chi poteva essere il bersaglio di Michelangiolo, nel tempo che lavorava al « David » ? Il Papini pensa a due grandi artisti, uno morto e uno vivo : a Donatello e a Leonardo da Vinci. Il secondo, però, gli sembra piú probabile supposizione. Questo particolare vale a far capire con quale disposizione d'animo il Buonarroti lavorasse al suo gigante, dove, mentre ha voluto sfogare la sua perizia anatomica e la sua passione per le membra sane e belle, ha voluto anche raffigurare il viso di un giovane figlio di re, che si accinge alla prima vittoria con l'austerità del responsabile, l'orgoglio del designato e la malinconia di chi già indovina la finale vanità di ogni vittoria. Per intendere l'eccellenza del capolavoro michelangiolesco basta confrontarlo con i « David » che anteriormente avevano fatti in Firenze il Verrocchio e Donatello. Ambedue avevano rappresentato il giovane eroe dopo la vittoria ed erano dominati dall' idea storica della sua adolescenza. L' idea nuova di Michelangelo fu di scolpire un David che ancora non ha ucciso Golia, cioè nell'attesa, piú drammatico. E rovesciò tutti i dati convenzionali e tradizionali che mostravano David piccino davanti al Filisteo. Il pigmeo fromboliere prese il posto, anche fisico, del soccombente ; si trasformò in colosso. Tutti lo immaginavano piccolo e Michelangiolo lo raffigurò piú gigantesco di qualunque altra figura che allora fosse nell'arte. Dopo queste giuste osservazioni critiche, il Papini si diffonde sulle vicende della statua. Commessa dall'Opera del Duomo, e destinata, nel pensiero di chi la commise, ad esser collocata presso S. Maria del Fiore, come opera sacra, sorsero poi incertezze e dispute intorno al luogo dove il gigante doveva essere piú opportunamente collocato. L'Opera di S. Maria del Fiore il 25 gennaio 1504 giunse a convocare una commissione di una trentina di persona per aver lumi al riguardo. Fu deciso di porre il « David » sul ripiano dinanzi al Palazzo della Signoria. La statua vi fu trasportata il 14 maggio, ed allora cominciarono le sue avventure. La notte seguente fu presa a sassate — come racconta il Landucci — che il Papini attribuisce a giovinotti aizzati dagli artisti scavalcati. Nei tumulti del 1527 un pietrone buttato giú dal palazzo ruppe un braccio al « David », né fu rimesso che nel 1543. Finalmente nell'agosto del 1873, il divino frombolatore fu tolto alla luce del sole e rinchiuso in una fredda prigione ufficiale in via Ricasoli. Al suo posto, in piazza, misero una copia ; un'altra domina il cielo sul colle di S. Miniato. Come sempre accade nel mondo — conclude il Papini — le contraffazioni sono in bella vista e la grandezza vera è incarcerata.

✶ **Un Museo del Costume e delle Arti popolari del Mezzogiorno a Napoli.** — Con un lungo articolo del suo critico d'Arte E. Campana, il *Mattino* del 20 luglio propugna la istituzione di un grande *Museo del Costume e delle Arti popolari del Mezzogiorno a Napoli*. Il vantaggio che le regioni del Mezzogiorno riceverebbero da un tale Museo è facile immaginarlo. Esso dovrebbe essere non soltanto retrospettivo, cioè non documentare solamente la produzione degli artisti e dell'artigianato nel passato, ma fornire l'esatta visione di quella che è la produzione contemporanea in fatto di stoffe, di tappeti, di ceramica, di legni e ferri lavorati, di lavori in bianco, in cuoio, in seta, in corallo ecc. Una esposizione permanente — cioè — che desse ai turisti e viaggiatori di passaggio per Napoli l' idea, per quanto piú possibile fedele, della operosità e della genialità creativa delle popolazioni meridionali. Non tutti possono andare a Longobucco e a Pescocostanzo ; ma molti sentiranno il desiderio di andarvi, dopo avere ammirato i bellissimi tappeti. Cosí come per gli altri prodotti, nei quali si rispecchiano le particolari attitudini delle varie regioni e le loro speciali lavorazioni (il bisso, in Puglia ; il tessuto di fibra di ginestra, in Calabria ; le pietre dure, nel napoletano ; i merletti, nell'aquilano, ecc.). Di tutta questa produzione l'articolista ha potuto osservare i pregi e le manchevolezze nelle mostre regionali, interregionali e nazionali di quest'ultimo ventennio. Cosí egli propone tutto un complesso d' iniziative culturali ed editoriali, atte ad elevare il gusto del pubblico e a orientare artisti e artigiani verso forme piú rispondenti alle esigenze contemporanee, ai progressi tecnici e dinamici dai quali non possono prescindere le arti industriali, se vogliono vivere e prosperare. In conclusione, per quest'azione da svolgere nell' interesse della cultura e delle arti applicate, il Museo dovrebbe essere un organismo vivente, un centro propulsore di progresso, quello che Napoli fu in passato : la vera *Universitas* delle arti decorative. — Quanto al costume, è risaputo, nessuna parte d' Italia ne ha tanti e cosí pittoreschi come il Mezzogiorno. Puglia, Calabria, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata fornirebbero tal varietà di abbigliamenti da costituire la piú squisita gioia per gli occhi e il piú efficace richiamo turistico. Il Campana si riporta opportunamente al Museo di Arles, in Provenza, e rileva con copie di argomentazioni tutto quello che avrebbe in piú il Museo del Mezzogiorno, con la sua civiltà millenaria, con la contaminazione e il succedersi di cosí svariate dominazioni. Al Museo, che questi costumi dovrebbe presentare in funzione di vita, cioè nelle scene piú caratteristiche e non sotto vetrine, dovrebbero essere annessi : 1) *Una biblioteca folkloristica*, distribuita per regioni ; 2) un *Archivio fotografico del paesaggio* ; 3) una *Collezione di stampe a colori*, riflettenti il costume ; 4) una *discoteca per i canti popolari* piú rappresentativi, dai solenni corali della vendemmia e della sarchiatura fino alla dolcissima *ninna-nanna* e all' *Inno al Sole*, che ancora si canta in alcuni paesi dell'Alto Appennino. Interessantissima la *Sezione infantile*, descritta minuziosamente, con la varietà dei giocattoli, dei gingilli, degli amuleti ; con la ricchezza degli ori e la vaporosità delle trine e dei merletti ; con le pareti tappezzate delle parole e delle melodie che cullano l' infanzia ; con la varietà di queste culle, da quella scavata nel tronco d'albero e incisa di mistici segni a quella di vimini infettucciati, che le donne recano sul capo quando vanno in campagna.

* **Professione di fede di Nicola Fabrizi.** — Il Fabrizi, che, dal 1831, era stato quasi sempre all'avanguardia di ogni moto, che di moltissimi era stato quasi il battistrada con sacrifici sensibili della propria persona e della propria fama, non era uomo da rimanersene immobile nella contemplazione d' idealismi non pratici. Perciò non deve fare impressione il compiacimento del fratello, cui comunicava i suoi proponimenti : « Quello che mi ha fatto immensamente piacere — gli rispondeva Luigi, da Nizza, il 9 aprile 1860 — è di aver compreso il tuo modo di vedere politico sull'attualità e di saperti non avverso, anzi favorevole ». Dalle comunicazioni di Luigi Rava sappiamo come, fin dal settembre 1859, il Fabrizi si adoperasse a preparare e finanziare il tentativo di Rosolino Pilo e quella spedizione, che, col nome dei Mille, doveva divenire leggendaria. Ma quando vide che per far trionfare il buon diritto di coloro che avevano combattuto per la patria e per ottenere che questa riconoscesse i sacrifici ultimamente fatti occorreva occupare un posto dal quale si potesse parlare con autorità senza aspettare la carità altrui, egli pensò dapprima di seguire il consiglio del fratello che lo incitava a prendere servizio nell'esercito del nuovo Regno. E quantunque non avesse negli ultimi tempi seguíto l'esempio, né approvata la pregiudiziale di Giuseppe Mazzini, a lui, dopo lungo silenzio, espresse l' idea balenatagli in mente. A questa comunicazione il Mazzini rispose con una lettera, dove si legge il seguente brano significativo : « Se tu intendessi nel vecchio senso di abdicazione assoluta il dovere del militare italiano, ti direi : non accettare.... Se intendi che l'esercito italiano giovi al paese e sia il baluardo della sua libertà, della sua Unità, e che, giurando a un uomo, tu giuri al rappresentante di quelle cose, libero d'operar contro lui qualunque volta ch'ei la tradisca visibilmente, allora accetta : e possa essere l'esercito composto d'uomini, come tu sei ! È tutta la risposta che posso darti in coscienza. Un tempo, eri piú utile come cospiratore indipendente. Oggi, le circostanze sono diverse ». La lettera lascia trapelare il timore che, passando nell'esercito regio, il Fabrizi segua l'esempio degli altri e sia anch'egli perduto per il partito d'azione. Tuttavia, un uomo come lui, che desiderava di continuare ad essere utile al partito della libertà, non poteva rimanersene in una deleteria intransigenza. Si discusse nella stampa il suo atteggiamento. Un solo giornale, il « Malta Times » di Valletta, ne assunse la difesa ; e all'editore di questo periodico egli si sentí in dovere di esprimere i suoi ringraziamenti colla lettera che oggi pubblica e commenta Eugenio Casanova nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Scriveva il Fabrizi : « Per non restare dubbio presso i miei amici, né in balía di subdole interpetrazioni di contrari, mi spiego : Non mazziniano nel senso normale, apprestato dalla calunnia, accettato dall'ignoranza. Fra i piú antichi amici personali e politici dell' illustre Proscritto, dei piú inalterati. Discepolo di fede nei principii e nell'azione ; non proselito cieco ; ma arbitro e indipendente, giusta i dettami di un giudizio confidente in se stesso. Non Giuda, né Pilato, né tampoco Pietro, per rinnegare, disconoscere o alterare a seconda di interessi o di tempi la riconoscenza, che tutta l'attuale generazione politica, l' Italia, debbe allo schernito Profeta dell' idea, ma pur Profeta de' successi, che non pochi usufruttatori d'oggi né parteggiavano, né ammettevano possibili. Cospiratore con lui e con quanti per diverse vie tendenti alla Unità indipendente e libera della nostra Patria fidassero nella mia cooperazione all'oggetto di sviluppare le forze vitali della Nazione per rigenerarsi, costituendo se stessa ; ma rispettando ed accettando lealmente la sovranità della Nazione in ogni parte ove essa ne ha pronunciato i destini, senza rinunziare a quella libertà di opinioni, cui aprono via di ragione e di diritto le libere istituzioni ». Questa la professione di fede del Fabrizi, dove è la giusta valutazione ed esaltazione dell'opera del Profeta dell' idea, ed insieme Profeta dei successi ; ma non per questo il Fabrizi rimane immobile in pregiudiziali ormai sorpassate dopo che la Nazione si è reiteratamente pronunziata coll' « Italia e Vittorio Emanuele » delle annessioni e di Giuseppe Garibaldi e colla proclamazione del Regno.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulla commedia sconosciuta del Goldoni.

Nel *Marzocco* del 30 marzo di quest'anno avevo fatto notare, che nel libro sui costumi e gli usi dei Veneziani (*Bemerkungen über den Charakter, die Sitten und Gewohnheiten der Venetianer*) di J. F. Fick, si accennava ad una commedia del Goldoni, a tutti sconosciuta. La notizia mi valse parecchie lettere di *goldonisti*, che mi chiedevano ulteriori particolari e m' incitavano — soprattutti, il compianto dr. Cesare Musatti — a proseguir le indagini, « per stabilire, se per caso non si trattasse d'una commedia spacciata dai comici per goldoniana, onde attirare gente a teatro ».

Ripresi dunque le ricerche, ma con poca speranza, perché il Fick non diceva né il titolo della commedia in questione, né quando fosse stata rappresentata. Il caso, ch' è spesso un prezioso collaboratore, mi venne in aiuto : trovai la commedia, ma trovai nel tempo stesso che il Fick s'era ingannato. Il lavoro non è del Goldoni, ma di quel Bartolommeo Suppiei, detto *il Cappellaio* dalla sua professione, il quale aveva fatto rappresentare a Venezia commedie e tragedie con varia fortuna.

Il Fick, che nella prefazione dice di voler descrivere la vita veneziana fra il 1790 e il 1795 (p. IX), può aver assistito alla recita de *La Peota*, molte volte replicata nel febbraio e nel marzo 1794 e ripresa nel carnevale dell'anno seguente. Se lo scrittore tedesco equivoca sul nome dell' autore, ricorda però bene la trama del lavoro, almeno per quello che riguarda la prima parte. Basta confrontare il brano con la *Gazzetta Urbana Veneta*, che diffusamente parla della commedia, e, strano, specialmente di quanto tace il Fick. Le relazioni, in tal modo, si completano.

L'argomento, secondo il Fick, sarebbe il seguente : parecchie donne hanno risparmiato per un anno, allo scopo di passar allegramente una giornata. Il giorno fissato, stanno per imbarcarsi sulla *peota*, quando giunge la notizia fulminante, che il cassiere è sparito con la cassa. « Si lamentarono, imprecarono — e alla fine, lasciarono quel luogo, tanto piú rattristate quanto piú allegre si erano radunate per iniziare in compagnia i loro sollazzi », conclude il Fick, un po' a modo suo.

La commedia, che ha tutto il sapore d' una rivista, prosegue, invece. L' intervento d'un socio pone fine alla confusione e si parte per Mestre. Un improvviso maltempo li costringe però a sbarcare ; vanno a cenare alla Giudecca, dove ridono, cantano, ballano e litigano, con quella caratteristica esuberanza pel popolo veneto. (Di questi *garangheli* parla anche il Fick, senza però dire che c'entrano nella commedia). La scena seguente rappresenta l' ingresso d'un teatro : si vedono i bigliettinai, i venditori d'aranci, di mele, di *storti* ; la gente che va allo spettacolo : quadretto ritratto anche dal Goldoni nella *Putta onorata*, e che fu causa forse della confusione dei nomi. Il quart'atto mostra la sala del teatro : pubblico finto e pubblico vero, assistono alla prima rappresentazione della tragedia *Muzio Scevola* di un poeta fiorentino. Ciò dà campo al Suppiei di far la caricatura delle tragedie e del modo di recitarle. Il pubblico finto incomincia a ridere e finisce col fischiare, e in mezzo al baccano cala la tela del teatrino e quella del teatro vero.

L'autore ebbe la furberia, oltre al metter in scena un fatto vero, di far sfilare negli ultimi atti persone conosciute. Non occorreva di piú per riempire il teatro per molte sere. Ma quello che gli fu di vantaggio a Venezia, gli fu di svantaggio a Padova. E la sera del 23 aprile 1795 *La Peota*, recitata dalla compagnia Battaglia, ebbe la stessa sorte della tragedia *Muzio Scevola* : i due sipari scesero egualmente fra i fischi e gli urli.

Carlo L. Curiel.

Una postilla ai ricordi livornesi sullo Schuré.

La Società fra gli amici di Edoardo Schuré si è definitivamente costituita, eleggendo Giorgio Lecomte, dell'Accademia di Francia, a presidente ed il prof. Alfonso Roux (32, Rue de la République - Saint Germain en Laye - Seine et Oise) a Vice-Presidente. Essa há intanto inaugurato una lapide sulla casa natale del poeta, a Strasburgo, e tenuto una conferenza al teatro Alberto I a Parigi.

Insieme a questa notizia mi capita la risposta che Giacomo Braun ha creduto di dover dare al mio articolo sul *Marzocco* del 18 maggio. Perché io ho scritto che Isolda risponde a Tristano « *dove è la casa e il focolare di Tristano là torni Isolda* » il Braun mi osserva, che *einkehren* non significa tornare e *Haus und Heim* vuol dire « casa e patria » e non già « focolare ».

Ma intendiamoci : l'amico Braun non vorrà mica credere che io abbia ripetuto *stenograficamente* quel che mi diceva Schuré.... quarantacinque anni or sono ! Diamine ! ho una buona memoria ; ma non mica fino a questo punto. Le parole da me citate

Dov' è la casa e il focolare di Tristano
là torni Isolda

sono tolte dalla traduzione, facile a riconoscere, che del poema ha dato un letterato illustre professore di tedesco in una primaria università del regno. La qual cosa, a parer mio, significa che il lessico tedesco è assai piú vasto e consente assai piú interpretazioni di quelle registrate dal grande Valentini e dall'aggiornamento che ne fece il Bulle. Ed è forse sbagliata anche questa traduzione dei versi che precedono i due citati :

Ora tu mi conduci nel tuo regno
per mostrarmi il tuo retaggio
come fuggirei io il paese
che comprende tutti i mondi ?

Dove bisognerà intendere, che il regno della Notte è il regno, l'eredità di Tristano, novello Plutone, e che esso comprende anche il mondo della Luce. Questo però lo dico io, e se sbaglio, sbaglio io soltanto e non Schuré.

Arrogi, direbbe un secentista, che il Braun m' insegna come *Voluspa* si componga di *spa* (visione) e di *Volu* genitivo di *volva* (o di *vala*, amico Braun ?). Ma questo è detto anche nella versione inglese del Thorpe, e Schuré, che l'aveva studiata, come dissi nell'articolo incriminato, lo sapeva. Se n'era dimenticato, ecco tutto, ed io volli solamente spiegare come avesse potuto cadere in errore, visto che tanto scandalo si era suscitato !

Cosa direbbe, il Braun, dei *dieci* versi scoperti dal Lamartine nelle ottave dell'Ariosto, e del verso che egli lesse — e tradusse in buon francese — nel canto di Ugolino :

E due di lor chiamai, poi che fur morti ?

E di Vittor Hugo che mise *bug-pipe* invece di *bag-pipe* (cornamusa) ed a quei di Guernesey che lo avvertivano, rispose inviperito « *Bug-pipe, bug-pipe !* » Ve lo dico io Vittor Hugo, poeta, drammaturgo e pari di Francia ! Quel che scrivo fa legge ! ».

Che ne direbbe amico Braun ? Io ne sorriderei ; e non cercherei di provocare l'abbaiata dei ragazzi. E voi, ombre immortali di Bouvard e di Pecuchet, indagatori degli errori dei grandi uomini, che ne direste ? Sono sicuro che sorridereste anche voi.

E non se ne parli piú.

Rinaldo Pitoni.

Chi ospitò Mistral a Frascati nel 1891.

Nel n. 30 del *Marzocco* (27 luglio 1930) ultimo pubblicato prima della sosta estiva, a proposito della nobildonna romana che avrebbe organizzato a Frascati in onore del felibrismo un ricevimento a cui intervenne Mistral, si è stampato che questa, indicata dall'articolista del *Mercure de France* come Donna Enrichetta Castellani dovette essere invece senza dubbio la, Duchessa di Sermoneta Enrichetta Caetani. Ora ci vien fatto osservare che questa correzione è erronea. I Caetani non hanno mai avuto né una villa né un villino né un semplice *pied-à-terre* a Frascati. L'ospite di Mistral fu proprio Donna Enrichetta Castellani che negli ultimi anni della Roma umbertina tenne un salotto franco-italiano di qualche importanza. Donna Enrichetta era francese di nascita ed aveva sposato un Castellani della famiglia illustre degli orafi romani.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1930

Lire 7 (Estero 16)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930 :

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE :
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)**	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** **III piano**	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari
Maria Vittoria

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 37. 14 Settembre 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento: Giuseppe Sacconi, Luca Beltrami. — **Perché fu chiamato «Milione» il libro di Marco Polo,** Luigi Foscolo Benedetto. — **Il Savonarola nei suoi scritti,** Angiolo Orvieto. — **Roma romantica:** XX. Il secondo funerale di Raffaello, Diego Angeli. — **Marginalia:** Michele Scherillo, G. M. — *Lettere inedite ad Alessandro Manzoni.* — *Fra gli ascendenti di Goffredo Mameli.* — *I motivi ornamentali dei tessuti popolari italiani.* — *Strumenti musicali arcaici in Calabria.* — *Stendhal a Civitavecchia e una segreta missione in Corsica del Governo pontificio.* — *Scuola e concorrenza sleale.* — *Dostoiewski e un prezioso documento autobiografico.* — *La gastronomia e le fobie di una «Preziosa» illustre.* — *Un cremonese alla corte di Mantova.*

Rievocazioni dell'Ottocento

Giuseppe Sacconi

I.

Dir male del monumento innalzato sul versante nord del Colle Capitolino — al quale non saprei per quale ragione si assegna il nome inconcludente di Vittoriano — è ormai un luogo comune: le critiche piú o meno competenti in arte, hanno accompagnato le vicende della costruzione e non hanno rallentato dopo la immatura morte dell'autore, l'opera del quale sta per diventare la testa di turco responsabile di qualsiasi sproposito che si commetta nelle sue adiacenze: esaurite, o diventate stantíe le critiche stilistiche del monumento, oggi tocca al materiale impiegatovi di fare le spese di un biasimo, che si va ripetendo come parola d'ordine, per la scelta della pietra Botticino, fatta or sono piú di quarant'anni dall'architetto Sacconi: ed anche nel recente congresso di Studi romani, non è mancata la solenne esplosione di questo biasimo, che vorrebbe essere un diversivo dal poco confortante risultato delle demolizioni compiute inconsultamente alle falde del colle capitolino; tanto che, se avviene che una voce si levi a deplorare le condizioni nelle quali è ridotto il Campidoglio, la colpa è senz'altro accollata al monumento del Sacconi, che viene proclamato «altissimo, tediosamente prolungato, vano portico di accecante botticino implacabilmente bianco, dall'abbacinante candore di ghiacciajo: materiale orrendo, saponoso, biaccoso»: ma chi volesse sapere quale materiale avrebbe dovuto meritarsi la preferenza del Sacconi, attenderebbe invano una risposta concreta, e dovrebbe accontentarsi dell'asserzione che «l'enorme «errore della scelta avvenne per un malaugurato connubio fra l'arte e l'interesse «politico»: in termini meno sibillini «per far piacere a Zanardelli».

A venticinque anni di distanza dalla morte di Giuseppe Sacconi, mentre i lavori di finimento si trascinano burocraticamente fra la indifferenza del pubblico e la noncuranza degli artisti, assorti nell'impresa del Novecento, parmi doveroso fare un poco di giustizia, in nome delle relazioni mantenute col Sacconi durante lo svolgimento degli studi, e per quella azione che mi fu dato di esercitare nelle fasi piú difficili della esecuzione, per la complessità dei problemi estetici da risolvere, e l'aggravarsi delle condizioni di salute dell'architetto: un periodo di intimo scambio di idee, che non ebbe né rallentamenti, né dissensi, contrariamente a quanto venne asserito nel volume dell'Acciaresi, dedicato all'*Opera massima di G. Sacconi*, colla frase «il Beltrami, «che non aveva risparmiato le sue critiche «al Sacconi, si mostrò poi estimatore di «lui, e a lui molto affezionato». No: dal giorno in cui, or sono quarantacinque anni, nel gruppo dei commissari regionali per la conservazione dei monumenti ebbi a collega il Sacconi — con altri valentuomini dell'ottocento, quali il Del Moro e il D'Andrade — non solo fui costante sostenitore del geniale artista, ma ne assecondai calorosamente il proposito di evitare la troppo rigida applicazione dei canoni dell'arte classica, come dimostrerò piú avanti, preferendo, per rendere giustizia al Sacconi, prendere lo spunto dalla breve prefazione al recente volume, dal titolo *Vita ed opera di G. Sacconi*, scritto da Luigi Morosini, di lui parente e collaboratore: poiché, quella naturale benevolenza di giudizi che si accompagna all'analisi dell'opera sacconiana non ha distolto la prefazione da riserve, esposte in perfetta buona fede, ma influenzate dall'odierno contrasto imperniato sul binomio Ottocento-Novecento, tendente a svalutare le benemerenze del primo, per gonfiare prematuramente quelle del secondo. Comincia la prefazione coll'avvertire che «non dobbiamo considerare «l'opera di Giuseppe Sacconi all'infuori «del tempo in cui visse ed agí l'artista» il che, a dire il vero, è condizione che regge per tutti i tempi e tutte le individualità, in quanto è fatale che ogni artista non possa sottrarsi interamente alle tendenze del suo ambiente; ammettiamo pure l'altro asserto della prefazione che «l'ultimo scorcio dell'Ottocento non ebbe un suo proprio stile» non essendo meno fatale che, tanto uno scorcio, quanto un principio di secolo non possano improvvisare un proprio stile. Ciò che non è altrettanto ammissibile è la conseguenza che se ne vorrebbe ricavare, coll'attribuire all'Ottocento, e quindi al Sacconi «la illusione di potersi rifare alle «voci del passato, mentre nei cuori è morta «quella fede da cui queste voci erano a «suo tempo sostanziate» attribuendo in pari tempo all'Ottocento, e di conseguenza al Sacconi, «la riluttanza ad esprimersi se«condo le nuove esigenze, di cui non è «ancora ben chiaro, né accetto senza con«trasti il significato». Si comprende come, presupposta la impossibilità di una fede nelle «voci del passato» — quanto a dire nelle poderose testimonianze lasciate da altre epoche — e presupposta altresí una riluttanza a soddisfare nuove ed incerte esigenze, si giunga senz'altro ad asserire che «il Sacconi soggiacque ai difetti ed errori «del suo tempo, assommandoli nella sua «maggior fatica, il monumento sul Campi«doglio» per arrivare a concludere che «in «migliori fortune storiche, le sue qualità «lo avrebbero portato ben piú in alto di «quanto non sia salito».

⁂

Parmi che da questa semplice pagina di prefazione, ad un volume dettato da sentimenti di parentela e di devota cooperazione, la figura del grande artista risulti alquanto diminuita, attribuendo allo scorcio dell'Ottocento la responsabilità di difetti ed errori che avrebbero contrastato al Sacconi la mèta di cui era degno. Ora non è equo subordinare il valore intrinseco di una manifestazione d'arte ad una specie di pressione esercitata sulle naturali disposizioni dell'artista dalle condizioni estetiche del suo tempo: da che mondo è mondo, è l'artista che, avendo fatalmente ricavato da quelle condizioni il nutrimento della sua educazione estetica, è chiamato a dominare col proprio ingegno il suo ambiente. Le circostanze che hanno influito sull'opera del Sacconi, sono da ricercare all'infuori dei valori artistici ed estetici del suo tempo: all'attuazione di un monumento in Roma al Padre della Patria mancò, sino dall'inizio, un preciso indirizzo, ed una seria preparazione: la soluzione, affidata dapprima all'incognita di un concorso bandito con illimitata libertà di estrinsecazione, ammettendo anche gli artisti stranieri — quasi che il monumento potesse anche essere l'opera di un austriaco, di un inglese o di un messicano — scaturí da un secondo concorso col quale venne precisata la ubicazione del monumento. Se non che, questa determinazione — che, data la importanza storica ed archeologica, e il valore ideale del colle capitolino — avrebbe dovuto accompagnarsi ad uno studio preliminare della località, per modo da preparare ed assicurare l'ambiente adeguato al monumento, venne decisa affrettatamente, limitandosi il bando di concorso a prescrivere che la massa architettonica avesse a nascondere la chiesa di Santa Maria d'Aracoeli dal punto di vista del Corso; di modo che la genialità dei concorrenti si trovò costretta al tema di un paravento, senza avvertire come la stessa grandiosità del monumento, conseguente da questa troppo materiale funzione, avrebbe creato punti di vista ben piú estesi della angusta visuale del Corso. L'esito del concorso fu ad ogni modo provvidenziale: l'artista prescelto, nel fiore della giovinezza, cresciuto nell'ambiente di Roma e nello studio dei suoi monumenti, disegnatore valoroso, erudito nella conoscenza tecnica degli stili, era ben degno dell'alto onore di erigere in Roma il monumento riassuntivo del risorgimento nazionale: ed egli ha dato esuberanti prove di capacità nell'ideare e svolgere il tema affidatogli, spiegando le rare sue doti di coltura e di sentimento estetico, associate a quell'altra dote di una incontentabilità, che si può dire sia risultata un difetto, in quanto contribuí ad indugiarlo nello studio dei particolari decorativi, procrastinando la determinazione di elementi essenziali per le masse architettoniche, che la immatura morte lasciò incerti, incompleti. Il Sacconi iniziò, è vero, l'opera sua in un periodo della vita pubblica mancante, non tanto di uno stile proprio, quanto di un chiaro indirizzo estetico nelle masse, il che non impedí all'artista di operare con piena libertà personale di estrinsecazione. Le cause del perturbamento avvenuto malgrado il complesso delle disposizioni naturali del Sacconi, non derivano da mancate fortune storiche, essendo quelle che in varia misura sono inevitabili in qualsiasi ambiente politico e sociale: la eccessiva ingerenza di incompetenti in arte, o di personali interessi: le critiche inopportune, tanto nel deprimere senza ragione, quanto nell'esaltare senza misura: la invadenza della burocrazia a base di capi-divisione, ingegneri del Genio Civile, come avviene per la esecuzione di opere stradali; il non bene disciplinato intervento di Commissioni in continuo rinnovamento, nelle quali gli elementi artistici facilmente esorbitano nei loro giudizi, e gli elementi puramente intellettuali si credono in obbligo di affermare una sterile ed astratta competenza. Di qui quella specie di can-can formatosi intorno alle sorti del monumento, per cui si arrivò al punto che, bandito il concorso per la statua equestre del Re, scelto lo scultore, eseguito il colossale modello in gesso, ancora veniva messo in discussione se il Re dovesse figurare a cavallo, in piedi, oppure in trono. Il Sacconi, in mezzo a questa confusione di ingerenze che intralciavano la sua personalità, cercò un diversivo, direi quasi un conforto, in quella incontentabilità che lo indugiò di preferenza nello studio dei particolari decorativi, e non era, ad ogni modo, la dote del «ruminante» come si volle definire, commemorando l'artista in Campidoglio, giacché mirava ad affermare sempre piú l'intento di ravvivare la freddezza dello schema classico con un senso profondo di arte italica, innestando nell'opera sua elementi dell'arte etrusca, «voce del passato» dalla quale germinò l'arte romana, l'una e l'altra tuttora feconde di insegnamenti. Anche questo proposito si trovò contrastato da critiche eccessivamente letterarie, e nel momento in cui il Sacconi intendeva ed avrebbe potuto orientare risolutamente l'opera sua su quegli elementi, si trovò fra i due fuochi opposti della critica, che da una parte gli chiedeva, colla voce pur autorevole di Primo Levi: «Dove è la affermazione del pensiero moderno? Dove è la impronta della attualità?»: dall'altra deplorava «le «innovazioni troppo ardite, che si scostano «da canoni accettati da tanti secoli, da «intelletti eminenti».

In quella fase cosí decisiva per il risultato dell'opera non mancò al Sacconi il conforto di una voce amica, che lo incoraggiava nei suoi propositi: e qui dovrei sciogliere la promessa di una dimostrazione, se l'essermi dilungato non consigliasse di rimandarne il non breve svolgimento, per esaurire invece con questa prima rievocazione sacconiana, il tema del «botticino».

⁂

Si è detto nel recente congresso di studi romani che «la pietra monumentale di «Roma è il travertino, eterno amore degli «architetti che, in ogni tempo, vi lavora«rono»: ma il travertino non è la pietra monumentale da esaltare in contrapposto col tanto biasimato botticino del monumento in Campidoglio. I Romani adottarono nel corso dei secoli materiali diversi, laterizi, pietre, marmi, per opere tutte monumentali in pari grado. Augusto poté vantarsi di avere trovato Roma di laterizio, e di lasciarla di marmo; non per questo il laterizio cessò di essere monumentale, e basti ricordare la struttura del Pantheon: il marmo proveniente da piú lontane regioni venne adottato essenzialmente per i templi, le basiliche, i monumenti onorari, mentre il locale travertino si ritenne particolarmente propizio per le grandi moli, nelle quali il laterizio e i marmi non potevano in tutto convenire: ed ecco i ponti, il Colosseo, opere a loro volta monumentali. La incongruenza di questa inopportuna esaltazione del travertino, per accentuare «l'enorme errore della scelta del botticino» appare ancora piú evidente nel segnalare «le montagne di travertino — «eterno amore degli architetti — che il «sole ha sparso di oro opaco, ha scottato «con macchie rosee, ha segnato di fascie «grigie, in una mirabile concordia di toni e «di bellezza»: le quali frasi, per quanto possano attirare l'immancabile applauso al conferenziere o al congressista, sono evanescenti, vuote di realtà. Decantare il colore del travertino non è una novità, nemmeno per l'America, dove è in voga il *travertine-tile*, e dove si importa anche «l'orrendo botticino»: nemmeno risolve la questione fra i due materiali, rispetto la categorica domanda, a quale avrebbe dovuto il Sacconi dare la preferenza: dobbiamo forse rimpiangere che il colonnato essenzialmente onorario, voluto nel 1884 per il monumento in Campidoglio non sia stato eseguito in travertino? Si abbia la franchezza di dirlo, per sentirsi rispondere dal piú modesto scalpellino che l'orientamento a nord della fronte del monumento non avrebbe concesso al travertino di raggiungere le tonalità tanto esaltate nel recente congresso di Roma: il Sacconi, non solo rinunciò a questo materiale, ma troncò anche le trattative per l'impiego dei marmi apuani, per la stessa considerazione dello sfavorevole orientamento predominante nel suo monumento: né si deve dimenticare che la finezza decorativa adottata dal Sacconi in considerazione di quell'orientamento, non avrebbe potuto essere eseguita nel travertino. Ed egli venne nell'Alta Italia, si consigliò col suo collega nel restauro dei monumenti nazionali, il quale richiamò la sua attenzione sul botticino: a Brescia, negli avanzi del tempio romano, e nella chiesa di S. Maria dei Miracoli, egli poté constatare la bontà del materiale dai vari punti della resistenza e della patina a traverso i secoli e concluse: — Ecco il materiale per il mio monumento! In quel giorno non si affacciò, né agli occhi, né alla mente la figura allampanata di Zanardelli. Si è detto altresí nel recente congresso che «il botticino si patina bene nei tenui vapori bresciani (*sic*) ma a Roma è brutto, si macchia di nero, non si patina»: e cosí si forma la leggenda del botticino orrendo, mentre il travertino diventa dorato e roseo. La scelta del materiale per il monumento si ridurrebbe a questione di semplice tavolozza, a base di sole romano e vapori bresciani, come avviene in un negozio di mode, dove il commesso sottopone alla cliente varie stoffe, affinché scelga secondo i suoi gusti un abito rosa, nero, o di un biancore di gesso. Gli altri requisiti che sono il tormento, e formano la grave responsabilità dell'architetto, essendo garanzia dell'opera sua — vale a dire la resistenza alla pressione ed agli agenti atmosferici, la tecnica della lavorazione, la potenzialità delle cave capaci di dare una fornitura regolare sotto ogni aspetto — tutto ciò è zero per i dilettanti di estetica, comodamente esonerati da qualsiasi responsabilità, che non esitano ad infliggere una patente di ignoranza, di negligenza ad un artista insigne, per «l'enorme errore della scelta del botticino» aggravato dalle «pressioni politiche» che si lasciano intravvedere nel nome di Zanardelli: quasi che, quando la scelta fosse caduta sul travertino, sui marmi apuani od altro materiale nostro, la critica maligna non avesse trovato modo di insinuare che la scelta è stata fatta per far piacere a qualche personaggio influente, immancabile nelle rispettive regioni del nostro paese!

Luca Beltrami.

Perché fu chiamato *Milione* il libro di Marco Polo

Sarebbe senza dubbio interessante conoscere il vero titolo che Marco Polo ha dato al suo libro: spesso il titolo afferma, con piú chiara energia, le intenzioni, le ispirazioni fondamentali dell'opera; è spesso, anche formalmente, una cornice indispensabile al quadro. Purtroppo, nessuno dei manoscritti a noi giunti ci ha conservata intatta la stesura del viaggiatore e nei codici superstiti, variamente mutilati e corrotti, il libro è intitolato nelle maniere piú diverse. Pubblicando, tre anni or sono, l'opera del gran veneziano, indicavo come il piú vicino, forse, al titolo originario quello che ci è fornito dal manoscritto francese 1116 della Nazionale di Parigi, uno dei nostri fondamenti maggiori per la ricostruzione dell'originale perduto: la rubrica iniziale di quel ms. ci avverte che l'opera è chiamata *La descrizione del mondo*. Notavo però che il confronto con altri manoscritti del medesimo gruppo ci permetteva di risalire ad un titolo piú ampio, *La descrizione delle meraviglie del mondo*. Ma non si può escludere, quando si abbia un po' di pratica di manoscritti medievali e si tenga presente tutto l'insieme delle varianti, che anche quella dicitura sia già una riduzione. È lecito congetturare, nel testo primitivo, una formula piú solenne e piú lenta: *Libro di messer Marco Polo da Venezia detto Milione dove si raccontano le meraviglie del mondo*.

Non è un «caso di coscienza» facile, per un editore di Marco Polo, scegliere il titolo da porsi sul frontispizio. È assurdo, in fondo, limitare la scelta alle forme direttamente attestate, quando tutte ci paiano incomplete od erronee, e bisognerebbe avere l'animo di adottare quella qualunque forma, anche congetturale, che riteniamo possa essere stata la vera. Come prescindere, d'altra parte, per un'opera come quella poliana, dalla tradizione secolare, dal battesimo del pubblico? Nelle edizioni straniere è venuta prevalendo, per il Polo, la designazione generica di *Viaggi*, e non c'è, in fondo, nessun inconveniente al perpetuarsi di quell'uso. Da noi, in Italia, si è tenacemente radicato il titolo di *Milione*. Comincia ad essere abbastanza notorio che non è quella l'intitolazione genuina, obbliga tutti ad un interrogativo senza chiara risposta, ma non è agevole, oggi, per un italiano, chiamare il libro di Marco diversamente. Non è soltanto una questione di abitudine. Lo rende caro il suo stesso sapore enimmatico. Quell'appellativo, cosí misteriosamente associato ad immagini di ricchezza, ci sembra una felice sintesi del libro poliano: commossa rassegna di tesori lontani, vera e propria offerta alle folle occidentali delle sterminate ricchezze di oriente.

Certo, a volér essere esatti, *Milione* non è un titolo di libro, ma un nome di autore: «Marco Polo» e «Milione» sono una medesima cosa. Come avvertiva fin dalla metà del 500 il Ramusio, nei «libri pubblici» della Repubblica veneta Marco è ricordato come *Marcus Paulo Milion*. Cosí doveva pure essere ricordato nel titolo o nella rubrica iniziale del libro (generalmente molto simili tra di loro), visto ch'esso non si è diffuso soltanto come «liber Marci», ma anche come «liber Milionis». (La preferenza per l'uno o per l'altro di quei tre nomi variava, naturalmente, secondo il capriccio del lettore o del copista). Avvenne poi quello che è avvenuto di tanti altri libri: serví di titolo, nell'uso, il nome dell'autore. E tra le tante intitolazioni che ho potute registrare nelle note critiche alla mia edizione, accanto a formule come «questo libro chiamaxi marcho», «un livre nommé Marc Pol», troviamo anche «inchomincia i libro di misser marco polo da vinegia che ssi chiama Milione». Con quest'ultimo titolo dovette diffondersi, nella prima metà del trecento, la piú antica traduzione toscana: esso appare difatti, a chiare lettere, in due dei manoscritti che ce l'han tramandata, e di esso si serve, nella sua *Cronica*, il fiorentino Giovanni Villani là dove rimanda (cap. 29 del libro V) chi voglia avere piú ampie notizie sulla potenza e sul dominio dei Tartari al «libro detto Milione che fecie messere Marco Polo di Vinegia». Che quel titolo sia stato ad un certo momento di uso comune ci è pure provato dalla didascalia liminare di un codicetto ferrarese, probabilmente del principio del '400, fors'anche degli ultimi decenni del sec. XIV, copia di un prezioso compendio latino dell'opera di Marco. Vi leggiamo sulla prima carta: «Incipit prologus libri qui vulgari hominum dicitur *el meliole*» (sic).

Come mostra abbastanza questa trascrizione bizzarra, *Milione* non tardò ad essere una parola incompresa. Per chi non era un veneziano e un contemporaneo, per chi non aveva dinanzi un buon esemplare ancora fedele all'archetipo, era difficile che la parola conservasse il suo senso effettivo. Non era forse, d'altra parte, come Marco

Il Numero 39 (domenica 28 settembre 1930)
DEL
MARZOCCO
sarà interamente dedicato a
ANDREA DEL SARTO
nella ricorrenza
del quarto centenario della morte

o come Marco Polo che l'autore interveniva qua e là nel corso dell'opera ? *Milione* era certo il titolo del volume. E si fantasticò sulle origini dello strano attributo. Si vide in « milione » il numerale omonimo e si pensò che stesse a significare l' immensa quantità delle cose narrate : *Milione* equivarrebbe a *Milione di storie*, di cose. È la spiegazione accolta da un erudito grave, il Fontanini, e che riecheggia nel notissimo motto, caro ai veneziani burloni, del « milione di frottole ». A prolungare l'equivoco giovarono sicuramente altre facili associazioni e la congettura attraente che quel nome sia stato dato all'opera non dall'autore, ma dal pubblico. È ovvio che se *Milione* ha un senso numerico e pecuniario, esso poteva essere l'equivalente popolaresco e umoristico del titolo di cui erano ornate opere similari, come *Tesoro*, *Tesoretto* e simili. La varietà e la moltitudine delle notizie accumulate nel libro poteva aver suggerito, sull'esempio di *centone* ritenuto un derivato da *cento*, un'amplificazione di *centone*, cioè *milione* da *mille*.

Parrebbe che la scoperta del Ramusio cui si accennava poc'anzi, validamente confermata dalla critica, avrebbe dovuto chiudere la questione. Ma era troppo misterioso, anche riferendolo a Marco, quell'epiteto di Milione, perché si arrestasse il lavoro delle fantasie. Tanto piú che si tratta, senza alcun dubbio, di un soprannome : lo provano la rarità con cui compare nei documenti, la sua assenza dal testamento di Marco e da quello di altri Polo ove Marco è nominato piú volte. Non si è osato pensare — benché si sarebbe potuto — ch'esso fosse passato dal libro all'autore (Domenico Bandino di Arezzo ebbe per il suo *Fons memorabilium universi* il soprannome di« Fons », e S. Francesco poté diventare « Frate Sole » soprattutto in grazia del *Canticum fratris Solis*), ma non si è mancato di vedere un rapporto tra esso ed il libro. Il piú recente biografo di Marco Polo, l'Orlandini (*Archivio veneto-tridentino*, vol. IX, 1926), scrive ad es. : « il nomignolo è dato a Marco.... per distinguerlo da ogni altro ; per cui sembra deva rispondere ad una qualità sua personale, quale quella d'esser autore di un racconto meraviglioso, che suscitò certo impressione ed anche scetticismo ». Se non direttamente al libro, alle cose meravigliose che ne costituiscono la materia, era già ricorso il Ramusio : « Tutta la gioventú ogni giorno andava continuamente a visitare e trattenere messer Marco ch'era umanissimo e graziosissimo. E gli dimandavano delle cose del Cataio e del Gran Can, il quale rispondeva con tanta benignità e cortesia che tutti gli restavano in un certo modo obbligati. E perché nel continuo raccontare che egli faceva piú e piú volte della grandezza del Gran Can, dicendo l'entrata di quello esser da dieci in quindici milioni d'oro, e cosí di molte altre ricchezze di quei paesi riferiva tutte a milioni, gli posero per cognome messer Marco Millioni ». Meno sottili etimologisti, il cronista trecentesco Jacopo d'Acqui, il Sansovino, il Barbaro, molti altri, spiegano il nomignolo come un riverbero delle grandi ricchezze, dei « milioni », che Marco ed i suoi avevano portato d'Oriente.

Dobbiamo guardarci dal prendere come dati di fatto, o come congetture molto legittime, coteste ed altre simili fantasticherie.

Che in Milion si debba ravvisare il numerale « milione », affibbiato scherzosamente come soprannome ad un milionario o ad un celebratore iperbolico di « milioni » orientali, è oltremodo improbabile. Lo afferma Jacopo d'Acqui — « Millonus, quod est idem quod divicie mille milia librarum » — ma Jacopo è già uno che intrerpreta, a non pochi decenni dall'apparizione del libro, un nome che certo gli riesce ostico e che ritiene debba riuscir tale ai lettori. Un soprannome non è sempre un nomignolo : può essere, quando il prenome non basti ad evitare le omonimie, un altro nome di persona aggiunto a quelli normali. Se è proprio Milion, come pare, la forma esatta del nome — nel registro veneziano ove figura il nome di Marco l'*n* di Milion è sormontata da un trattino, che può anche non essere semplice capriccio grafico dello scriba, ed i manoscritti di Jacopo ci danno, accanto ad un genitivo *Milionis* dei nominativi *Millonus* e *Millionus* — non capisco perché non vi si debba scorgere un nome di persona vero e proprio. « Milion » è uno dei dieci martiri di Nicopoli : si vedano gli *Acta Sanctorum*, al mese di luglio, vol. III. Lascio agli specialisti di onomastica la briga non facile di chiarire come quel nome sia nato, che parentela abbia coi *Milones*, coi *Milonii*, coi *Milionii*, coi *Milonioi*, del mondo greco-romano, coi *Melion* della leggenda medievale, e piú precisamente col famoso Melion, eroe del *lai* omonimo. Mi limito a domandare : non potrebbe Milione essere una forma aferetica di Emilione, diminutivo arcaico di Emilio (cfr. Bernardone, Jacopone etc.) ? L'aferesi dell'*e* è piú che frequente nelle nostre parlate settentrionali. Emilione vive tuttora nella toponomastica francese. Ed è degno di nota il fatto che sul vecchio manoscritto che ci conserva la vita di Saint-Emilion, patrono del vinifero borgo omonimo in quel di Bordeaux, si legge : « aquest libres es del capitre senct *Melion* ».

È pure un'asserzione arbitraria che quel soprannome sia stato ideato per Marco. Non può non colpire il modo con cui il viaggiatore ci vien presentato in uno dei codici della già citata *Cronica* di fra Jacopo : « quidam venetus qui diu fuit cum Tartaris et dicebatur *filius Milionis* ». Che anche il padre di Marco, Niccolò, fosse soprannominato Milione è confermato da un documento scoperto dall'Orlandini. Vi si legge : « Nicolai Paulo dicti *Milion lo grando* ». Ora è nella natura delle cose che un nome passi dal padre al figlio e non dal figlio al padre.

Una cosa mi sembra poi fuori di dubbio, e cioè che quel soprannome non è in nessun modo un effetto del libro. Esso figurava già nella redazione francese originaria ed è stato il libro a divulgarlo. Lo troviamo difatti in due esemplari della traduzione toscana che è condotta sopra un testo francese, in una redazione veneta (quella ch' io chiamo VB) che ha pure un testo francese per fondamento. Si aggiunga che dei due soli codici ov' è conservata la lingua originaria, il francese, uno dice « meisser Marc Pol sajes et noble citaiens de Venece », ma l'altro dice invece « Marc et Poule de le meliors sage et noble citeyn de Venece ». Quel *meliors* è ignoto a tutte le altre derivazioni dell'opera e sciupa stilisticamente una frase di tipico sapore poliano : è piú che probabile che lo spropositatissimo scriba abbia modificato ad orecchio un *Marc Paule dit Melion*, di colore per lui un po' oscuro. Un valente venezianista, Roberto Cessi, ha sostenuto è vero, or non è molto (*Rivista di Venezia*, luglio 1929) che la qualifica di Milione è ignota alla prima stesura e che Marco ha aggiunto quel termine, « di marca prettamente veneziana », quasi a sfoggio della sua venezianità, in una seconda redazione, ch'egli stesso avrebbe composta in latino a molti anni dalla prima (dopo la traduzione di fra Pipino, dice il Cessi, e quindi dopo la morte di Matteo Polo, ancora vivo nel 1310). La prova sarebbe fornita da Jacopo d'Acqui che di quel soprannome ha notizia. Ma credo di avere provato (in un apposito studio dell'*Archivio Storico Italiano*) che la redazione latina cui allude il mio dotto amico non può assolutamente essere opera di Marco Polo. L'unica copia diretta che oggi ne abbiamo — il codice zeladiano da me scoperto — non registra affatto, d'altra parte, la parola *Milione*, limitandosi al piú semplice dei titoli, « Liber domini Marci Pauli ». Quanto alla « autorevole chiosa » di Jacopo, ho cercato bensí di provare, nelle pagine introduttive della mia edizione, ch'egli deve avere anche sfogliato qualche buon testo di Marco, piú completo di quelli a noi giunti, ma non c' è il piú piccolo dato che ci consenta d'identificare quel testo piú completo col zeladiano.

Non so prevedere quale possa essere il destino ulteriore di *Milione* come titolo del libro di Marco. Quel nome ha il diritto, in ogni caso, di figurare sul frontispizio dell'opera accanto agli altri due nomi del viaggiatore. Vi potrà figurare oramai, se i rilievi da me fatti sono fondati, senza che nulla di comico o di beffardo venga ad alterare, per colpa sua, la nobile austerità della grande figura poliana. Nulla di sarcastico o d' ironico nella sua genesi, come si continua a ripetere. Sono lontani, io credo, dalla verità quelli che continuano a vederci una prova della beffarda incredulità con cui sarebbe stata accolta l'opera meravigliosa, specie dal pubblico veneziano. Certo non devono essere mancati, per un'opera come quella, i saputi ; ma non ci dobbiamo lasciar fuorviare dalle lepide tradizioni antipoliane cui il popolino di Venezia continua a restare fedele, tradizioni che nacquero senza dubbio ad un'epoca piú recente, quando la statura del Polo era commisurata alle miserabili, ingenue stampe popolari ove si era venuta come disfacendo la sua opera. Per il primo diffondersi del magnifico libro, rispecchiano sicuramente con maggior fedeltà il giudizio dei contemporanei le parole entusiastiche del veneto Pietro d'Abano : « Marcus Venetus, omnium quos unquam scitum orbis maior circuitor et diligens indagator ». **Luigi Foscolo Benedetto.**

IL SAVONAROLA NEI SUOI SCRITTI

Edizioni moderne delle poesie, sí, ma delle prediche e d'altri scritti in prosa di Girolamo Savonarola una scelta maneggevole e recente non si aveva. Bene, molto bene ha fatto l'editore Hoepli ad apprestarcene una nella sua *Biblioteca classica* (Milano, 1930) affidandone la compilazione a Mario Ferrara, già noto come editore e commentatore delle 26 poesie popolaresche in memoria del Savonarola, dei sec. XV e XVI, contenute nel cod. Magliabechiano VII, 1179. Ora, con quest'ampia antologia, con l' introduzione, il commento, la nota bibliografica, e la monografia, eccellente, intorno a l' influenza del Savonarola su la letteratura e l'arte del Quattrocento, il Ferrara prende un posto ragguardevole fra gli specialisti di tali studi. Ma non specialista freddo né *tiepido* (per usare una parola cara al Savonarola) ; anzi ammiratore ardente : di quelli, che, se invece d'oggi, fossero vissuti allora, avrebbero, non dico salito il rogo con lui, ma certo con lui cantate le laudi, con lui bruciate le vanità, e tentato di raccoglierne dopo il supplizio, di nascosto, le ceneri e magari anche di ripescarne il cuore nell'Arno, come credé d'esser riuscito a fare quel commovente mugnaio nella gora delle mulina di Ognissanti.

Perché, sí, tutto questo libro — dedicato a F. P. Luiso — è composto con spiriti schiettamente savonaroliani, e con la manifesta intenzione di mettere in luce, nella vita e nelle opere del magnanimo frate, tutto ciò che meglio ne attesta l' incrollabile fede cristiana e cattolica, l'amore invitto della libertà, l'adamantino carattere. Il libro è fatto in modo che il lettore possa vedere da sé « fino a qual segno il Savonarola fosse di spiriti medievali ; per qual forza di spiritualità sia riuscito ad imporsi in pieno rigoglio di cultura umanistica ; quanta coerenza coi suoi princípi di rinnovamento cristiano serbasse nell'azione politica ; come sia ridevole il compiacimento dei luterani nel farlo un loro precursore, ed il cipiglio dei cattolici intransigenti o dei cosidetti liberi pensatori nel giudicarlo un volgare fanatico ; quale ispirata ed eroica dirittura vi sia in ogni suo atto, anche se formalmente audace e ribelle. Vedrà pure che in lui grandeggia la coscienza del religioso, e la sua vera posizione spirituale è quella del mistico, che, sebbene operante, vive di ascesi, cioè vive, con travaglio e letizia insieme, nella luce di Dio ».

L'antologia si apre con la canzone *De ruina mundi*. Il che mi fa personalmente piacere, perché dimostra che il Ferrara è rimasto persuaso dalle mie obiezioni a Valentino Piccoli, che aveva tentato di spostare la tradizione cronologica delle canzoni e massime di questa prima. La quale, fino dal 1472, ci attesta dunque nel Savonarola un'ardente coscienza morale, che si addolora e s' indigna per i vizi del suo tempo, dei quali già, fin da allora, egli mostra di tenere corresponsabili Roma e i reggitori della sua Chiesa. In questa canzone giovanile c' è già tutto il Savonarola. Idee e parole — dice benissimo il Ferrara — germineranno, fino alla morte, da questo suo canto, che segna già i limiti della sua grandezza e le ragioni della sua rovina.

Tre anni dopo, il 2 aprile del 1475, il giovane ferrarese inizia il dramma della sua vita, abbandonando la casa paterna, scrivendo il *De Contemptu mundi*, e quella bellissima lettera al padre, che il Ferrara ci dà per intero, e che è veramente piena d'amore insieme e di virile coraggio. In questa lettera c' è ancora una deliziosa ingenuità di forma, con sapore dialettale veneto : — « Ma perché sciò (*so*) che voi di me vi lamentati, che cosí occultamente sia partito, e quasi fuggito da vui, sapiati che tanto era il mio dolore e la passion ch' io sentiva dentro il core, dovendomi partire da vui, che se io ve lo havesse manifestato, io credo verramente che inanzi io me fuse partito da vui, il me saria crepato il core, et haveria impedito, il mio pensiere, il mio acto : sí che che non ve meravigliati se io non ve lo dissi ».

Il Savonarola non aveva ancora risciacquato in Arno il suo ferrarese : e non l'aveva risciacquato nemmeno quindici anni piú tardi se scrivendo alla madre, da Pavia, usava *barba* per *zio* e *in pressia* per *in fretta*.

⁂

Nei quindici anni che intercedono fra queste due lettere ai genitori, egli visse prima in clausura a Bologna, poi nel 1481 e nel 1482, predicò senza fortuna a Ferrara e a Firenze, la quale respinse con disgusto la sua parola scarna ed aspra. Ma i quaresimali del 1484 e del 1485 in San Gemignano ci presentano già il Savonarola in possesso di ciò che egli chiama *vero lume* e cioè dono profetico, mentre (come dice il suo entusiastico commentatore) al cospetto « di tante umane nequizie l' indignazione della coscienza e la fine intuizione dei tempi ricevevano dallo spasimo della sua fede, vissuta con divina consapevolezza in un'eroica santità di opere, la loro espressione apocalittica ».

E sull'*Apocalisse* appunto egli predicò in San Marco a Firenze nel 1489 e nel 1490. Poi nel 1491, la chiesa di San Marco non bastando piú alla folla degli uditori, si trasferí in Duomo a rampognarvi l'avidità del clero, la dissolutezza dei ricchi, la tirannia dei potenti. Predicava, e scriveva opuscoli ascetici, di cui il Ferrara ci dà saggio notevole in alcune pagine del *Trattato di umiltà*, dove non mancano di finezza psicologica le osservazioni e i precetti su due qualità di preghiera : la vocale e la mentale.

C' è anche un curioso profilo della vera vedova, contrapposta a quelle altre vedovelle che « *vanno vestite pulite e terse con veli o fazoleti tirati e crespati, non molto coperte dinanzi, cogli occhi levati senza vergogna, e stanno volentieri nella compagnia de' giovani e ridono con loro e mottegiano eziamdio cose che non sono lecite....* » Vengono poi altri passi tolti dalle 25 prediche dette dal Savonarola nell'avvento del 1493 sul salmo LXXII « *Quam bonus Israel* ». Qui l'anima biblica, essenzialmente antipagana, del Frate erompe in accenti di schiettezza e di vivacità singolare : — « Pon mente — dice — che nelle grandi solennità si corrono i palii, si fanno i torneamenti, le giostre, gli spettacoli disonesti, e tutti i giuochi che già facevano i gentili ». E non le risparmia a nessuno : né alle donne che aspettano la domenica per andar a ballare, né ai giovani che attendon la festa per giuocare e vagheggiare, né ai sacerdoti, che portano *le belle zazzere e belli giubboni di seta e vogliono vestire piú pomposamente de' secolari* : né alle monache, *che stanno tutto 'l dí alle grate a cicalare con le giovani secolari* ». E poi : « *vattene a Roma e per tutto il cristianesimo ; nelle case de' grandi prelati e de' grandi maestri non s'attende se non a poesia e a arte oratoria. Va' pure e vedi : tu li troverai co' libri d'umanità in mano, e dánnosi ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone saper reggere l'anime* ».

Dai Salmi il Savonarola passa ai Profeti : ed eccolo nel 1494 a predicare sopra Aggeo, che aveva parlato agli ebrei appena usciti dalla servitú di Babilonia, com'egli parla ai fiorentini che, fatta esperienza della tirannide medicea, si apprestavano ad affrancarsene.

Quegl' Israeliti, lamentandosi e ricordandosi della loro cattività babilonica, dicevano : « sopra i fiumi di Babilonia, quivi abbiamo seduto, quivi abbiamo pianto ».... O Firenze, siedi sopra i fiumi de' tuoi peccati ! Fa' un fiume di lagrime per lavarli ; ricordati della patria tua celeste donde è venuta l'anima tua ; cerca con la penitenza tornare a quella patria, come facevano quegli israeliti ». Con la penitenza ; ecco il punto, ecco il chiodo, che il Savonarola non si stanca di ribadire. La penitenza è l'unico rimedio « *Agite poenitentiam, fate penitenza. E non attendete ad altro, perché altro che questo non vi può giovare* ».

Quale poi debba essere questa penitenza, lo dice chiaramente : deve essere un ritorno alla semplicità, alla purezza evangelica ; ritorno dei sacerdoti e ritorno dei secolari. Cosí egli delinea la sua riforma, che è sí politica, ma piú ancora spirituale e morale. Semplicità, carità, umiltà. Questi i princípi, sui quali, a tre mesi dalla cacciata di Piero de' Medici, il 24 marzo 1495, il Savonarola insiste in una predica intorno a Giobbe. Ma la tredicesima predica sopra Aggeo, del dicembre 1494, aveva determinato ancor meglio, non soltanto nei princípi, ma anche in alcuni particolari, il programma della riforma, che dev'essere soprattutto riforma interiore e riforma di costumi. Una Firenze perfettamente evangelica, senza né giochi né taverne, con leggi draconiane contro certi vizi ; una Firenze in cui ciascuno attenda al bene comune *piú presto che al particolare* ; una Firenze senz'ombra di tirannide, con gravezze e gabelle « temperate in modo che il pubblico e il privato abbia suo dovere » ; una Firenze dove le doti delle ragazze non oltrepassino in nessun caso i 500 ducati ; una Firenze, la cui costituzione analoga a quella di Venezia, ma senza Doge, miri al supremo intento di ordinare la vita umana secondo le norme dell' Evangelo, di creare una società, secondo quelle norme, spiritualmente perfetta. Insomma, se non proprio di fondare in terra il regno dei cieli, si tratta di darne in Firenze un primo saggio, creando in mezzo al mondo corrotto, un'oasi di carità, di semplicità, di umiltà, un modello, sia pur piccolo, di stato perfetto, di angelica società umana.

⁂

Questo il fine : i mezzi sono quelli che il Savonarola espone nel suo *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, che il Ferrara riassume dandone anche per intero alcuni capitoli. Siamo dunque al secondo periodo della vita eroica del Frate. Nel primo egli si è investito della sua missione, vi si è preparato e l' ha preparata ; in questo secondo si accinge ad attuarla e ne comincia l'attuazione in Firenze. Ardimento stupendo, dinanzi al quale è impossibile non chinare il capo pensosi. Chi mai aveva osato altrettanto ? Chi, fra tutti i piú grandi innamorati della vita evangelica, aveva mai tentato di piegare ad essa, nei fatti, un' intera cittadinanza ? Conventi, fraterie, sí, molte, ma una città ? Una città con tutti i suoi elementi mondani in piena efficienza ; e una città come Firenze, allora, nel secolo XV, con tutti i fermenti del Rinascimento presenti ed attivi, col diavolo — per dirla col Savonarola — vivace e operoso come non mai ? — Ed ecco, che nel mezzo dell' impresa leggendaria, ai nemici di essa, ai *tiepidi* ed agli *arrabbiati* si unisce nientemeno che il Papa. Il Papa si oppone all'avvento in terra del Regno dei cieli. Bisogna aver penetrato bene lo spirito del Savonarola, aver capito fino a qual segno egli era per davvero cristiano, fino a qual segno egli riteneva suo obbligo di fronte a Dio l'adempiere l'ardua missione, per capire che cosa dovesse significare per lui il vedersi trattato quale nemico dal Papa e il doverlo combattere.

Doverlo, non per vincere un'umana battaglia, ma per far vincere Dio, che dentro di sé egli sentiva del continuo parlare ed imporsi come aveva parlato e s'era imposto ai profeti d' Israele. Sicché, quando nelle prediche grandiose di questo periodo, il Savonarola assume sempre piú i colori biblici, quando s' ispira a Giobbe, ad Amos, a Zaccaria, a Geremia, chi oserebbe accusarlo di retorica ? Se retorica almeno vuol dire artifizio, freddezza, insincerità. Uno scrittore piú sincero e piú ardente di Girolamo Savonarola ? Dove lo troverete ?

Leggete ; leggete come si difende prima dalla minaccia, poi dal colpo della scomunica, con quale candore e insieme con qual forza ne nega prima la possibilità, ne impugna piú tardi la validità : sentitelo quando, penetrando negli abissi del proprio cuore e rivelandoli, vi manifesta come e perché egli non possa se non camminare fino in fondo sulle vie inesorabili della sua coscienza, come non possa piegarsi né transigere menomamente in nessun caso mai, perché la luce della verità è dentro di lui e sopra di lui, perché la verità e l'anima sua fanno, per volontà del Signore, tutt' uno. Leggete a cuore aperto, e vi sentirete presi e travolti, se non dalle sue convinzioni, certo dalla forza gloriosa della sua coscienza, dalla invincibile costanza, dalla sua sete di martirio. E al martirio, traverso queste pagine, voi lo vedete correre come le acque del fiume corrono al mare, per necessità ineluttabile della sua tempra d'eroe e di santo.

Il martirio è la conclusione logica di tutta la sua vita, il coronamento inevitabile di tutta l'opera sua.

Nella predica sopra Ruth e Michea il 10 agosto 1496 a proposito del cappello cardinalizio, che pur gli era stato offerto per ridurlo finalmente al silenzio e accaparrarsi, per suo mezzo, l'amicizia del re di Francia e l' ingresso dei fiorentini nella Lega, Girolamo Savonarola aveva detto : — Io non voglio cappelli, non mitre grandi né piccole ; non voglio se non quello che tu hai dato a li tuoi Santi, la morte : un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero. —

L'ebbe : tale che folgora nei secoli, e ci costringe ad inchinarci e a ripetere col Machiavelli : *D'un tanto uomo se ne debbe parlare con reverenza.*

Angiolo Orvieto.

ROMA ROMANTICA

XX.

Il secondo funerale di Raffaello

Fra gli avvenimenti che commossero piú i primi anni del pontificato di Gregorio XVI il ritrovamento della ossa di Raffaello fu quello che fece maggior rumore. Dodici letterati, piú o meno noti, lo esaltarono in versi e in prosa ; pittori e scultori illustri lo ritrassero in tela e in gesso ; senza contare i personaggi ufficiali che ne consegnarono la storia nei loro documenti di archivio. E vi furono polemiche senza fine e bizze e dispetti e male parole dette e scritte senza ritegno. In quel periodo in cui ogni discussione politica era vietata e per fino la satira di Pasquino sembrava limitare la sia maledica attività, quel « ritrovamento », con tutte le conseguenze verbali a cui dette luogo parve e fu veramente una fortuna su cui si gettarono senza ritegno archeologi e letterati, artisti e dilettanti. E poiché il « buon governo » lasciava fare, ognuno dei contendenti affilava le sue armi e menava botte che credeva mortali. A un secolo di distanza tutto quel rumore ha per noi minor significato di quello che risuona nella commedia shakespeariana. E pure no : anche oggi vi è chi ne riassume gli ultimi clamori affievoliti ; sia nella relazione ufficiale che Antonio Muñoz, incaricato dal Governo di dare una definitiva sistemazione alla tomba del Sanzio, dovette scrivere per debito di ufficio ; sia nelle esumazioni fatte per il centenario raffaelliano, o sia anche nelle polemiche erudite come quella del Caterini che nella *Nuova Antologia* (settembre 1910) si dimandava : *Dov' è la tomba di Raffaello ? per una lapide che non c' è piú*, ignorando forse che l' iscrizione — ritenuta scomparsa — si conservava invece in un solaio dei *Virtuosi del Pantheon*.

⁂

Ma come era nato tanto clamore ? Ecco qua. L'Academia di San Luca, massima istituzione artistica di quei tempi, possedeva un teschio che la tradizione voleva fosse quello del « Divino urbinate ». Lo voleva tanto che Wolfango Goethe, ammesso ad ammirarlo si commosse e pianse, nel pensare che quella piccola scatola cranica ingiallita dai secoli, aveva contenuto tutto il mondo sacro e profano delle Camere e delle Logge. Il primo a muovere il campo a rumore fu l'abate Fea, che in una sua nota, rifiutò la tradizione secondo la quale il Sanzio sarebbe stato sepolto nel Pantheon, asserendo che doveva trovarsi invece alla Minerva, nella Cappella degli Urbinati. In seguito a questa rivelazione, essendo anche nati dubbî sull'autenticità della reliquia conservata dall' Insigne accademia di San Luca, il presidente di essa, Gaspare Salvi, propose di eseguire delle ricerche sotto l'altare della Madonna del Sasso, dove la tradizione e la storia volevano fosse sepolto Raffaello. La dimanda, rivolta al Cardinale Camerlengo, ebbe esito sodisfacente : ma a pena ottenuto il permesso, nacquero subito tre partiti che disputarono fieramente tra loro. Il primo, capitanato dal Fea, voleva che non se ne facesse nulla. Il fanatico avvocato abate scrisse anche una lettera in proposito, lettera che si conserva all'Archivio di Stato, fra gli Atti del Camerlengo, nella quale dà avviso assolutamente contrario ad ogni ricerca del genere. Il secondo, di cui era rappresentante Gaspare Salvi, presidente dell'Academia di San Luca, desiderava che li scavi si facessero, se non proprio pubblicamente almeno con un largo intervento di personaggi pubblici, di artisti, di letterati e di funzionarî. Il terzo, in fine, che era quello dei Virtuosi del Pantheon, voleva sí li scavi ma chiedeva fossero fatti segretissimamente, per timore che le ricerche riuscissero vane e che l'origine stessa della loro associazione ne venisse infirmata. La quale proposta fece andare in bestia gli Academici di San Luca i quali — per mezzo del loro presidente — arrivarono a qualificare *di ignobile contegno*, l'azione dei Virtuosi. E furono gli Academici che alla fine ebbero causa vinta, con questa sola restrizione: che davanti alla cappella della Madonna del Sasso sarebbe stato fatto un gran riparo di tavole, che pur non ammettendo il pubblico minuto a presenziare gli scavi — e questo era ovvio anche per gli ostacoli che avrebbe potuto creare — lasciava abbastanza spazio per un assai largo numero d' invitati. E questi furono: i prelati del Capitolo del Pantheon, lo scultore Giuseppe Fabris che in mancanza di un presidente reggeva come tale l'associazione dei Virtuosi, il marchese Luigi Biondi, presidente della società archeologica e quello dell'Academia di San Luca, Gaspare Salvi. Inoltre un'assai numerosa rappresentanza dei Virtuosi e degli Accademici, degli Archeologi e dei Commissarî per le Belle Arti, ai quali piú tardi, si aggiunsero: il Cardinale Zurla, Camarlengo di S. R. Chiesa, il Cardinale Rivarola, titolare del Pantheon, il maggiordomo dei Sacri Palazzi apostolici e monsignor Grimaldi, governatore di Roma. In tutto sessantacinque persone.

⁂

I lavori furono cominciati il 9 settembre 1833, sotto la direzione segli architetti Ferretti e Camporesi e con l'opera del capo maestro Vassalli, alla presenza del notaio Apolloni che rogò i varî verbali relativi alla grande ricerca. Ma i primi risultati furono negativi, ché rimossa la mensa dell'altare e cominciato lo scavo a quattro piedi di profondità — 1 metro e 20 circa — furono rinvenuti molti scheletri e un gran mucchio di ossami. La tesi del Fea stava dunque per trionfare e i poveri Virtuosi rischiavano di vedere d'un tratto abolita la ragione della loro costituzione primitiva. Se non che si decise di continuare le ricerche e si pensò di tentare qualche saggio dietro l'edicola della Madonna. Il Pantheon, come è noto, era allora tutto circondato da casupole di rivendugliolí e una di queste — quella cioè che rispondeva all'altare della Madonna del Sasso — apparteneva a un pizzicagnolo, nelle cui cantine fu rinvenuto un archetto, spogliato da quelli ornamenti marmorei, che da alcune tracce esistenti si capiva dovessero un tempo esistere. Tagliato l'archetto e penetrati nel cunicolo a cui dava accesso, «si è ritrovato un deposito di cadavere», cito le parole del notaio Apolloni, «che inoltratasi la demolizione allo stesso livello e fattosi un lavoro circa alle ore diciassette e mezzo si è presentata la superficie di una cassa di legno subollito di pino, parte della quale si è veduta immedesimata nel cemento della muratura». A questo punto i lavori furono sospesi e si mandò subito in fretta a chiamare i suddetti Cardinali, che — a pena giunti — diedero l'ordine di proseguire li scavi. E allora — continuo con le parole dell'Apolloni — «si è proseguito il taglio dello stesso sordino e alla profondità di palmi due si è rinvenuta la sponda della cassa che meglio osservata si è conosciuto essere d'abete, dentro la quale esistevano le ossa di un cadavere giacente con la testa a cornu Evangelii della stessa edicola».

L'entusiasmo suscitato da questa scoperta fu indescrivibile. A pena il barone Antonio Trasmondi, illustre chirurgo di quelli anni, ebbe riconosciuto e descritto quelle ossa, tutti gl' invitati si affollarono intorno al cunicolo, desiderosi di penetrarvi per essere i primi a vedere quelle straordinarie reliquie. La ressa fu tale e gl' incidenti che suscitò di tale gravità, che il Cavalier Fabris incaricò il notaio Apollonî di chiamare ad uno ad uno, nominalmente, le persone che potevano e dovevano visitare la tomba dell' Urbinate. Ma le cose andavano a rilento, sí che si fece tardi prima che tutti potessero avervi accesso. Allora fu rimandata la visita al giorno dopo e intanto si sigillarono tutte le aperture, cosí quelle della sepoltura come quelle del tavolato, dandole in custodia al Canonico Gelli e mettendoci di guardia due svizzeri affinché nessuno potesse manometterle.

⁂

«Pria di procedere ad ulteriori indaggini», prosegue l'Apolloni nel suo stile curiale, «fu unanimamente pregato il signor barone Vincenzo Camuccini di ritrarre in disegno le spoglie dell' immortale Raffaello come ora si trovano e a tale effetto fu annunciato a tutti i signori congregati di aver la compiacenza di sortire dallo steccato, salvò sua eccellenza reverendissima monsignor Governatore di Roma, monsignor Ugolini Vicario ed i rispettivi deputati del rev.mo Capitolo e i presidenti dell'Accademia. Accintosi il signor Barone Camuccini al lavoro coll'assistenza dei suddetti signori e piú immediatamente del signor cavalier Fabris suddetto, ha ritratto in disegno la località e la posizione delle ossa come appariscono tutt'ora».

Ma questo disegno — che si conserva ancora all'Academia di San Luca — non fu il solo: che anche il Fabris ne fece uno — oggi appartenente ad Antonio Muñoz che lo ha riprodotto nella sua bella monografia sulla Tomba di Raffaello — e un terzo, il migliore di tutti, Orazio Vernet, allora direttore della scuola di Villa Medici. Quest'ultimo, anzi, dette luogo a un incidente che ebbe un seguito legale e che per poco non si trasformò in una vera battaglia di artisti. Ché avendo il pittore francese cominciato anche lui a eseguire un disegno della tomba raffaellesca, fu impedito di continuare dallo svizzero di guardia, che lo avvertí esser solo aurorizzato a farlo il barone Camuccini. «Nessuno di voi però» — egli disse allora a chi gl' impediva di proseguire — «può vietarmi di compiere a memoria il mio disegno a casa mia». E infatti, tornato alla Villa, compose un quadro — che, bisogna pur riconoscerlo, è assai superiore a quello del pittore romano — quadro che si affrettò a riprodurre in acqua forte. Ma la polizia vegliava e la lastra di rame fu sequestrata. Vernet allora protestò con una lettera piú tosto arrogante chiedendo che gli si rendesse subito la sua lastra. «L'arte» — scriveva — «non poteva costituire un monopolio come il sale e il tabacco». I giudici, interrogati in proposito gli dettero ragione e la lastra gli fu restituita.

Ma egli spezzatala in quattro pezzi la mandò al Camuccini per provargli che aveva protestato unicamente per stabilire un principio e che non voleva in nessun modo essere suo concorrente. Da parte sua il Camuccini fece restaurare il rame e lo rimandò all'artista francese dicendogli che — dopo aver veduto l'opera sua — aveva deciso di non pubblicare altrimenti il proprio disegno. In quell'anno 1833, gli artisti, — anche se di nazionalità diversa — avevano l'un per l'altro di queste cavalleresche manifestazioni di rispetto. Oggi le cose sono un po' diverse.

⁂

Rinvenuti cosí, quasi miracolosamente i resti del «divino pittore» la Chiesa pensò di risotterrarli dopo aver celebrato in suo onore un nuovo funerale solenne. Il luogo prescelto per questa inumazione fu lo stesso cunicolo aperto sotto la Madonna del Lorenzetto. Luogo non certo adatto, perché continuamente esposto alle inondazioni del Tevere; ché per essere il Pantheon sotto il moderno livello stradale veniva periodicamente invaso dai rigurgiti delle cloache e dalla melma del fiume. La qualcosa spiegava anche la dissoluzione dei resti di Raffaello, del quale non rimanevano ormai che poche ossa friabili, alcuni frammenti del cranio e varî puntaletti e orlature metalliche di occhielli che avevano dovuto appartenere al vestiario. Comunque la decisione di rimettere ogni cosa al posto primitivo, fu presa anche per volontà dell'Academia di San Luca, la quale in seduta plenaria — tenutasi il 6 ottobre di quello stesso anno — stabilí che «la vera gloria di Raffaello non riposa nelle mortali sue spoglie ma sí nelle immortali sue opere. Che il sepolcro dove presentemente giacciono le sue ossa è nobilissimo e quale Raffaello si scelse dietro l'altare sotto l' immagine della Beata Vergine. Che basta sapere il luogo dove esso è perché seguitino gli uomini ad onorarlo come si è fatto per oltre tre secoli». Il solo cambiamento permesso fu questo: che alla cassa primitiva di legno si sostituí un'arca marmorea.

Dopo di che si celebrarono le solenni esequie, per le quali il Camporesi disegnò il catafalco. E questo catafalco era uno di quei rompicapi geometrici, cosí cari agli architetti di quel tempo e dei quali abbiamo ancora un perfetto esempio — pur troppo indistruttibile — nel campaniletto di San Paolo fuori le mura. Sopra una base quadrata, un plinto ottagono e su questo un tamburo circolare che terminava con una specie di cupolino su cui sorgeva la statua della Pittura, circondata da genietti piangenti con le faci rivolte a terra. E sui riquadri della base e del plinto, motti ghirlande, iscrizioni e bassorilievi riproducenti le storie principali della vita del commemorato eroe. Poi tutto in torno, figure allegoriche in atteggiamenti leziosi ed are di bronzo su cui bruciavano incensi. La macchina allora piacque, e il pubblico che volle assistere a quelle esequie fu tanto numeroso che dopo aver riempito la chiesa si addensò sulla piazza: un nuovo trionfo, non molto diverso da quello che, trecento tredici anni prima, aveva accompagnato il suo frale nel tempio di tutti gli Dei, originando cosí una delle piú irriducibili finzioni retoriche, per la quale si ebbe il Pantheon di Parigi e si prescelse — sebbene cosí inadatta allo scopo — la solenne chiesa romana a mausoleo dei Re d' Italia.

⁂

Ma rinchiuso nuovamente il sepolcro, le polemiche non cessarono. Perché se bene il Fea, molto lealmente riconoscesse di aver avuto torto, non tutti quelli che lo avevano seguito nella teoria infirmante il luogo della sepoltura di Raffaello, ebbero una eguale serenità di spirito. E allora cominciò una disputa senza fine fra coloro che accettavano per vera la recentissima scoperta fatta nel Pantheon, e coloro che la negavano tenacemente, affermando non esser quelle le ossa dell' Urbinate, e aver a torto l'Academia accettato una versione cosí semplicista. Vi furono repliche e controrepliche, le quali non è qui il caso di riportare. Chi ne voglia avere piú larga notizia potrà trovarla nelle già citate memorie del Muñoz e del Caterini. Del resto, allora, il pubblico romano finí con l' infastidirsi di queste inutili e sterili controversie. E se ne infastidí talmente che Gioacchino Belli, riassumendo — come sempre — l'opinione del popolo, dedicò agli uni e agli altri un sonetto la cui cinica brutalità diventa quasi selvaggia. Questo:

È una sscèna, per Dio, proprio una sscèna.
Ma ttutte ar tempo mio s' ha da vedelle!
Pe' quattr'ossacce senza carn' e ppelle,
S' ha da pijjà la ggente tanta pena!
E ttutti fanno sta cantasilèna:
È llui, nun è: sso' cquelle: nun zo' cquelle;
È Rraffaelle: nun è Rraffaelle.
E tutt'er giorno la Ritonna è ppiena.
Certo, nun dubbità sso' ccasi seri!
Come ch'a Roma sciamancàssin'ossa
Tramezz'a un venti o trenta scimiteri!
Trovi uno schertro in de la terra smossa?
Ebbè, ssenza de fà tanti misteri
Aribbuttelo drento in de la fossa.

Diego Angeli.

MARGINALIA

MICHELE SCHERILLO

Con dolore annunziamo la morte, accaduta il 9 corrente, di Michele Scherillo. Nell' insegnamento universitario a Milano, in quella amministrazione comunale come assessore per l' istruzione, nel Senato del Regno, in altri uffizii pubblici che non cercò ma cui si sobbarcò, egli fece quanto piú di bene poté. Affabile sin nel volto sorridente, senza asprezze, né scatti né risentimenti, contemperava alcune qualità della regione nativa (era nato a Soccavo nel 1860) con quelle che piuttosto sono stimate proprie dell' Italia settentrionale; alla qual felice mistura conferí la dimora lunga a Milano e anche la convivenza coniugale con la figlia di Gaetano Negri e però con quella società lombarda. Superfluo dire che fu stimato da tutti come un perfetto galantuomo e valentuomo.

Se non ebbe doti artistiche cosí da riuscire un letterato fuor del campo della critica e della divulgazione, ebbe molto buon gusto per le arti, specialmente per la poesia e per la musica, e ciò gli giovò assai nella interpretazione cattedratica, scientifica, e anche giornalistica, delle opere altrui, e nella sua prosa, non che corretta, viva e snella. Quanta pratica avesse, con l'esercizio dell' insegnamento e delle indagini dotte, acquistata in ogni parte delle nostre lettere, dimostra l'opera avviata (di cui speriamo avesse già pronto il seguito) *Le origini e lo svolgimento della Letteratura italiana*, uscita in due volumi che vanno sino al Poliziano: riassunto chiaro, assennato, cui anche gli esperti ricorrono volentieri.

Ma la *Storia dell'Opera buffa napoletana*, il libro sul Bellini, gli studii e profili raccolti sotto il titolo *La Commedia dell'Arte in Italia*, il volume *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, i testi curati per le scuole medie, con introduzioni e note, di alcuni classici nostri (tra gli altri, pregiati il Boccaccio, il Petrarca, il Machiavelli, il Parini), moltissimi articoli di storia letteraria e del costume, e alcuni bei discorsi commemorativi, formano un complesso da onorare qualsiasi scrittore e maestro; anche se talvolta si abbia il rammarico che una valentia di tal sorta si spendesse in troppi lavori divulgativi, i quali inevitabilmente non corrispondevano sempre a tutto ciò che lo Scherillo mostrava di potere compiere come scienziato.

L'*Arcadia* del Sannazaro, data criticamente con un'ampia introduzione e con note illustrative, aveva fin dal 1888 fatto sorgere speranze che lo Scherillo, nell'erudizione pura, non volle tutte mantenere; ma chi ha cosí largamente e fecondamente operato, nella scuola e fuori, ha forse compiuto anche piú e meglio l'uffizio suo con quelle pubblicazioni, dotte, garbate, ben intese praticamente, che ne resero pregiato e caro universalmente il nome.

G. M.

★ Lettere inedite ad Alessandro Manzoni. — Queste lettere, oggi pubblicate e commentate da Domenico Bassi in *Aevum*, fanno parte della «Raccolta manzoniana» della Biblioteca Braidense. Nessuna di esse ha importanza eccezionale, ma sono, a ogni modo, nobili lettere di tre degni sacerdoti: di mons. Luigi Martini, dell'abate Giulio Tarra e del cassinese Luigi Tosti. Il primo, come è noto, fu il confortatore dei martiri di Belfiore, titolo sommo di pietà e di onore, del quale egli avrebbe potuto giustamente vantarsi, ma non se ne vantò mai. Nella sua terza lettera al Manzoni cosí glorifica le vittime; «Mi sono permesso di mandarle in dono il mio libro stampato di fresco col titolo: *Il confortatorio di Mantova*. Imperocché mi vi condusse la venerazione che le sento profonda fino dalla mia giovinezza, e la credenza, che le possa tornar caro di conoscere, come gli undici propugnatori della libertà e dell' indipendenza d'Italia uccisi a Belfiore dalla cessata dominazione unissero all'amore della patria quello della Religione, e non lasciassero di essere veri cattolici intanto che erano sinceramente italiani». Il secondo corrispondente, l'abate Tarra, «onore del clero milanese e italiano», come lo chiamò il Tommaseo e pedagogista veramente insigne, spese tutta la sua vita lavorando e beneficando. Del Tosti è superfluo dire. Nelle lettere al Manzoni di questi tre valentuomini nessuna esagerazione, nessuna piaggeria, che davvero non mancano in alcune altre del ricchissimo carteggio manzoniano alla Braidense, a cominciare dalle intestazioni. Purtroppo c' è il rovescio della medaglia, e fra tanti corrispondenti adulatori, se ne trovano di quelli che scrivevano delle insolenze. Curioso è il linguaggio di un Tizio, che nel 1865 scrive al Manzoni: «per fraterna carità»: «caro il mio Alessandro, e dove avete messo il senno ?!? Eravate cattolico e ve ne gloriavate giustamente. ed ora.... avete perduto anima e fama di cattolico e di grande italiano». Lo stesso energumeno in una lettera successiva rincara la dose; e con ben poca carità cristiana ha il coraggio di scrivere a un ottuagenario: «Voi siete coi piedi sulla tomba, pochi momenti (che poi furono otto anni) avete di vita !... Non differite a pentirvi: potrebbe coglierví un colpo apoplettico! Come finí Voltaire e Alfieri e Gioberti!» Dopo queste contumelie il Bassi ci porta in piú spirabil aere con le lettere dei tre degni sacerdoti. L'ultima, del Tosti, contiene una notizia interessante. Scriveva al Manzoni, in data 6 dicembre 1843: «....ardisco poi aprirle un divisamento sorto nella mente dei miei confratelli Cassinesi.... Divisiamo compilare un giornale di Scienze, Lettere ed Arti in rapporto alla Religione Cattolico-Romana, di cui non saranno compilatori altri che solo uomini illustri del nostro paese. Silvio Pellico, il cav. Cibrario, il Conte Cesare Balbo hanno approvato il nostro divisamento, ed entrano volentieri nella Compilazione, fornendo almeno ogni sei mesi un articolo di libero argomento. Carlo Troya, il Barone Galluppi, l'Abate Rosmini, e Vincenzo Gioberti porran mano a quest'opera. Noi non cureremo che la composizione di queste scritture e la stampa, essendo già fornita di una tipografia questa Badia Cassinese.... Ella che ha ricevuto da Dio sí bell' ingegno vorrà esserci avaro almeno del suo nome, e di un solo articolo?». La pubblicazione di queste lettere era già sotto stampa quando vennero alle mani dell'editore altre cinque lettere di Alfonso della Valle di Casanova al Manzoni. Anche queste son lettere di un certo interesse; del resto, concorrono a lumeggiare sempre piú la simpatica figura del benemerito patrizio napoletano, che fu anche un colto dantista.

★ Fra gli ascendenti di Goffredo Mameli. — In uno studio diffuso ed accurato, che ha visto la luce in *Mediterranea* (agosto 1930), Dionigi Scano si è proposto di mettere in luce la discendenza sarda dell'eroe apparso per varie ragioni come una gloria genovese. Se Goffredo infatti nacque a Genova, non è contestabile che a Cagliari nacque il padre di lui Don Giorgio Mameli e che prettamente sarda è la famiglia di cui l'articolista risalendo nelle generazioni ha potuto ritrovare un prossimo cap stipite in Don Giovanni Maria Mameli nato a Gairo nella seconda metà del seicento e morto a Cagliari nel 1751. Da lui nacque una numerosa figliolanza. Qui troviamo il nome di Raimondo Mameli che coi fratelli Ignazio e Luigi appartenne alla Regia Marina allora impegnata in lotte continue contro i corsari barbareschi. Le gesta del padre e degli zii dovettero esercitare un particolare fascino su Giorgio che fu il padre di Goffredo. Appena tredicenne entrò in servizio come mozzo della nave comandata dallo zio Ignazio e partecipò a parecchi combattimenti in modo da essere poi prescelto per un ardito colpo di mano su Tripoli e sulle navi che difendevano la città. Impresa questa bene illustrata dagli storici della marina, come Manfroni ed Augusto Vittorio Vecchj, e tanto piú importante, considerato lo stato di depressione a cui la Santa Alleanza aveva ridotto l' Italia. Si era nell'anno 1825. Giorgio Mameli riuní gli ufficiali che dovevano partecipare all' impresa, dispose ogni particolare dell'assalto, ad ognuno assegnando il preciso suo compito e concludendo: «se si vedranno ritornare le lancie e le scialuppe senza avere adempiuto alla loro missione, si dica francamente: Mameli è morto». Come dal matrimonio di Giorgio con Adele dei Marchesi di Zoagli nascesse Goffredo e come le belle tradizioni dell'antica patrizia famiglia ligure dovessero pure esercitare un influsso sul poeta soldato, è ben noto. Meno noto è che nell'anno stesso in cui Goffredo morí nelle corsie di un ospedale di Roma, il padre ammiraglio veniva giubilato e si ritirava a Genova dove si spense nel 1871. Un altra figura notevolissima dei Mameli è il fratello di Giorgio, Francesco, nel quale parvero fondersi le piú belle doti della famiglia, già distintasi negli studi e nel sapere come nelle virtú militari. Imbarcatosi fanciullo sulla nave comandata dal padre vi prestó servizio fino al 1815 alternando i combattimenti e i viaggi con lo studio delle scienze positive per le quali aveva spiccate attitudini, e passando poi nell'artiglieria di marina nella quale raggiunse il grado di capitano. Sembra quasi di avvertire in questo Don Francesco la stessa passione per la libertà d' Italia che fece accorrere Goffredo prima a Milano e poi a Roma dove cadde fra un inno e una battaglia. Anche Francesco nel 1821 avendo voluto portare la sua compagnia a Novara contro gli Austriaci, fu tra i patrioti che vennero proscritti in seguito a questa prima e gloriosa sollevazione del sentimento nazionale. Compreso poi in un indulto rivolgeva la sua attività agli studi minerari esponendone i resultati in una relazione che fu fondamentale per lo sviluppo di tale industria in Sardegna. Esaltata dall'insigne geologo Camerana e pubblicata come un doveroso tributo di riconoscenza ad un benemerito dell' industria mineraria italiana, quella relazione fu tenuta nel debito conto da Quintino Sella che se ne valse largamente. Insomma per l'articolista il fatto che nella gloria di Mameli non sia sufficentemente valutato l'elemento sardo, apparisce come una riprova che all' isola è mancata quasi sempre una buona storia, anche se ebbe, di tanto in tanto, una «buona stampa». Non si tratta di soddisfare vani orgogli particolaristici, ma di valutare con equità avvenimenti e persone. Di una valutazione certo inadeguata è esempio singolare, rispetto alla Sardegna, un avvenimento fra i piú straordinari che si incontrino nell'ultimo straordinario decennio del settecento è cioè la resistenza fortunata opposta nel 1793 dall' isola alla Repubblica Francese: quella resistenza che fece della Sardegna un baluardo d' italianità: la *sola* terra nostra sottratta alle armi e all' influsso cosí della Rivoluzione come dell' Impero.

✶ I motivi ornamentali dei tessuti popolari italiani. — Varie sono le opinioni sul valore estetico dell'arte rustica o popolare. Recentemente, a proposito dell'arte tessile, Alberto Sautier ha sostenuto che essa ebbe un proprio sviluppo, una storia a parte, un tesoro di forme originalissime, che rappresentano lo svolgimento di uno stile prettamente indigeno, come il dialetto rappresenta lo sviluppo naturale della lingua. Ma, allo stato presente delle ricerche, questo giudizio, se non può dirsi infondato, è per lo meno prematuro. Non è facile stabilire con assolutezza di principî l'originalità indiscussa delle forme dell'arte rustica quando ancora, tranne le raccolte con tanto zelo preparate dal Loria, e tranne qualche altra raccolta privata di modeste proporzioni, non si hanno, in Italia, adeguate collezioni di tessuti rusticani delle differenti regioni e dei diversi tempi. È giusta opinione di Raffaele Corso che, ad avviare verso la soluzione il nuovo problema posto dalla critica, occorra qualche cosa di piú e di meglio del giudizio formulato in base alle impressioni piú o meno vive, riportate dalla vista o dall'esame di un gruppo di coperte, di bancali e di tappeti; occorre — a suo avviso — far convergere il raggio delle ricerche storiche ed estetiche sulla parte piú caratteristica e piú importante dei tessuti che il nostro popolo prepara per l'ornamento delle proprie case, per le gioie della propria esistenza, nei remoti casolari, in cima ai monti e in fondo alle valli: egli intende dire sui disegni. Questi, o meglio i loro motivi, di carattere geometrico o simbolico, si tramandano di generazione in generazione, con tutte le norme di carattere tecnico che sono necessarie alla messa in opera. Un' indagine cosí circoscritta, e perciò tanto piú fruttuosa, ha compiuto il Corso medesimo nel *Folklore italiano*, per giungere a queste conclusioni. I motivi ornamentali dei tessuti popolari italiani, lungi dal rappresentare concezioni originalissime, ripetono o riproducono quelli antichi dei copertoi signorili dei secoli XIV, XV e anteriori. Le figure del centauro danzante, dell'elefante con la torre, dell'agnello con la croce, della sirena incoronata, del falconiere a cavallo, ecc., che si vedono sui tessuti del nostro popolo, erano motivi già noti agli artefici medievali, a cominciare dal periodo romanico fino al Rinascimento. Senonché, pur copiando da vecchie mostre pervenutele per tradizione, l'umile tessitrice non sempre sa vincere la difficoltà che l'arte dell'esecuzione presenta; di qui quelle deviazioni dal disegno originale che danno all'opera popolare un carattere incorretto o grossolano. Ma non è sempre cosí. Non mancano nei paeselli e nei villaggi tessitrici di gusto, i cui lavori sono ammirati come vere e proprie opere d'arte. Nonostante le variazioni locali dovute a differenti ragioni, come il gusto e la tecnica, l'arte del nostro popolo presenta unità di caratteri; e ciò è spiegabile ammettendo nelle diverse provincie il persistere di un'antica tradizione. Comunque, per i suoi temi decorativi, la tessitura rusticana si riporta a quella cortigianesca, come la figlia alla madre.

★ Strumenti musicali arcaici in Calabria. — Vi acenna Raffaele Lombardi Satriani in un breve scritto pubblicato nel numero doppio del *Folklore Italiano* (Gennaio-Luglio 1930) dedicato all'arte popolare italiana. L'amore del popolo calabrese per la musica e per la poesia è una caratteristica che già si rivela nel fanciullo il quale ha i suoi strumentini musicali che accompagnano i piccoli ritmi e i salti delle ore di ricreazione: strumenti che corrispondono alla vicenda delle stagioni Quando il grano o l'avena abbiano lo stelo un po' indurito con esso il fanciullo fa la sua trombetta o «zommàra» come è detta a Polistena: quando invece la cipolla abbia il gambó secco, con esso i ragazzi fanno la cosí detta «trumba» e al suono di questa saltellano e si divertono. Nella stagione delle noci il guscio vuotato è usato in vari modi — per esempio, forata la metà di esso alle due estremità e messovi traverso un filo di gomma elastica si fa la «sonagghiera» —. Anche il nocciolo delle albicocche vuotato della mandorla e forato da ambe le parti si trasforma in uno strumento musicale infantile; cosí come alla potatura della vite, con un piccolo tratto di tralcio i ragazzi fanno «a pigula d'a viti». Caratteristico il fatto che ciascuno di questi svaghi musicali infantili ha un suo determinato periodo di tempo corrispondente alla stagione propizia per la raccolta del materiale. L'adulto invece dispone di strumenti musicali che meglio corrispondono a piú complesse aspirazioni. Si addita fra questi il «friscarottu» (zufolo) costituito da un pezzo di canna della lunghezza di venticinque o trenta centimetri che ha, a l'un dei capi, la «lingueza» (linguetta) fatta da un pezzettino di legno di faggio e porta cinque piccoli buchi da una parte ed uno solo dall'altra. La zampogna detta anche «liuto» e «farleutu», secondo le località, è fatta da una scorza di salcio o di noce o di pioppo o di castagno ben vuotata. Ha la forma del flauto e dà un suono delicatissimo e melodioso. Pur con legno di salcio o di pioppo è fatta la lira, lo strumento piú caro al popolo calabrese perché con esso accompagna le sue canzoni d'amore. Essa varia di forma, a seconda dei differenti paesi, sebbene abbia sempre l'aspetto di una piccola chitarra e porti sempre tre corde.

✶ Stendhal a Civitavecchia e una segreta missione in Corsica del Governo pontificio. — È noto come il Governo della Santa Sede non vedesse di buon occhio la mutazione di dinastia avvenuta in Francia dopo la rivoluzione del luglio 1830. Perciò particolare attezione fu rivolta ai legni da guerra francesi che sostavano nei porti tirreni e facevano frequenti crociere nei mari della Penisola. Crebbero le apprensioni quando fu inviato a Civitavecchia, a sostituirvi il barone Devaux, Enrico Beyle (Stendhal), già console a Trieste. Proprio in quei giorni a Roma e a Civitavecchia le autorità politiche erano preoccupate circa «possibili intelligenze» dei sudditi ribelli con gli ufficiali e gli equipaggi della Marina francese. Le corrispondenze diplomatiche dell'Archivio Vaticano sono a questo proposito ampiamente utilizzate da Ersilio Michel nell'*Archivio storico di Corsica*, dove è messa in piena luce la diffidenza della autorità pontificie verso il Beyle ed è minutamente narrata la segreta missione in Corsica, voluta da quelle autorità per appurare fino a che punto la Corsica fosse un centro di cospirazioni liberali. Quanto al Beyle, appena spenta la rivoluzione di luglio e rasserenato l'orizzonte, il cardinale Bernetti, segretario di Stato, non indugiava a muovere i primi passi perché fosse richiamato. Infatti il 14 maggio 1831 invitava mons. Lambruschini, nunzio pontificio a Parigi, a far conoscere questo vivo desiderio della Santa Sede al ministro Sebastiani: il Beyle era un liberale di prim'ordine, aveva dato saggio «dei suoi principî antireligiosi e demagogici dal momento del suo primo arrivo in Civitavecchia», e quivi era divenuto «il centro di quanti putono di liberalismo». Di fronte ai fatti che venivano allegati, il ministro concluse coll'assicurare che il suo Governo aveva l' intenzione «di fare del bene e non del male», che avrebbe parlato della cosa al re e gli avrebbe proposto di trasferire il Beyle in altra sede. Senonché questa promessa non fu mantenuta e Stendhal rimase console a Civitavecchia per oltre dieci anni ancora, cioè sino alla morte. Ma certamente egli dovette essere ammonito o, quanto meno, invitato ad essere piú prudente e piú cauto nei suoi discorsi e a non accrescere i motivi molteplici di malcontento che esistevano verso di lui. Cosí passarono alcuni mesi senza che si muovessero altre lagnanze e senza che l'attenzione delle autorità politiche pontificie venisse richiamata sulla condotta del Beyle, che poco o punto si faceva vedere a Civitavecchia, anzi, si può dire, aveva stabilito a Roma la sua dimora abituale. Bastava però che egli riapparisse alla sede del suo consolato perché le apprensioni ricominciassero, in relazione col movimento dei legni francesi nel Tirreno. Cosí accadde, che per assumere piú dirette informazioni, venne preparata e allestita quella segreta spedizione in Corsica, e precisamente a Portovecchio, che fino dal 29 febbraio 1832 mons. Peraldi, delegato pontificio a Civitavecchia, aveva proposto alla Segreteria di Stato, per accertarsi se vi si trovassero, o no, truppe francesi destinate a Civitavecchia. L'incarico fu affidato a certo Matteo Caraman, che ispirava piena fiducia, sia per il suo attaccamento al Governo pontificio, sia per la sua esperienza di uomo di mare. Alla cosa si diede naturalmente un colore commerciale: il marchese Vincenzo Calabrini, « secondando lodevolmente col noto suo zelo le mire del Governo », consegnò una partita di formaggio al Caraman, perché la caricasse sopra una paranzella e ne tentasse lo smercio in Corsica e in altri luoghi dell'isola. Al suo ritorno il padrone delle nave fece una relazione, la quale, almeno per il momento, valse a rassicurare i ministri pontifici intorno al sospettato pericolo di arrivi e di sbarchi dalla parte della Corsica.

✶ **Scuola e concorrenza sleale.** — È noto con che accanimento nel Medio Evo i dottori si contendessero gli scolari e quali mezzi, non sempre onesti, anche i migliori adoperassero per formare o aumentare la propria scolaresca. Alle molte e accurate notizie che ne dà Gius. Manacorda, non sarebbe difficile aggiungerne altre. Gli abusi erano giunti a tale, che i teologi credettero bene dedicare all'argomento una trattazione particolare. Il primo, o almeno il piú noto di essi è S. Antonino di Firenze; ma quegli che, prendendone in esame le distinzioni e le varie decisioni, ci ha poi lasciato l'esposizione critica piú compiuta è il card. Lugo (sec. XVII). Egli ha idee un po' piú larghe di quelle dei suoi predecessori, inclini a vedere troppo spesso peccato mortale in questa lotta per lo studente: se cosí fosse, osserva a un certo punto, guai ai maestri e oratori che fanno di tutto per attirare a sé gli uditori, anche col danno *omnium concurrentium*, e che anzi fanno consistere in ciò tutto il loro vanto! E lo stesso si dica degli avvocati, medici, barbieri, artigiani, mercanti, i quali tutti non si possono dire per ciò rei, purché — beninteso — non adoperino frode o violenza. Non si può pretendere — prosegue — che tutti imitino l'onestà scrupolosa di quel mio maestro « cosí noncurante del proprio onore e sollecito solo del bene dei discenti, da costringer me, che mi ostinavo a frequentar la sua scuola, ad andare da un altro, perché in coscienza credeva ch' io non potessi senza pregiudizio del mio profitto continuare a studiar con lui ». Ad ogni buon fine, il Lugo cosí conclude le sue osservazioni giuridiche: « badino tuttavia maestri e oratori di non servirsi di raggiri e menzogne per conseguire il loro fine (come facilmente suole intervenire) esaltando oltre il giusto il proprio sapere, anteponendo sé agli altri, promettendo straordinario profitto e simili cose, le quali in cuor loro ben devono sapere che difficilmente accadranno: sono inganni belli e buoni, che implicano ingiustizia, tanto verso gli uditori, quanto verso gli altri maestri ed oratori. Michele Ziino, negli *Studi di diritto industriale*, s' indugia su queste discussioni di casisti, perché egli scorge in esse la prima ignorata elaborazione dottrinale di quell' istituto della concorrenza sleale, che presto (con la promulgazione del nuovo codice di commercio) avrà la sua legge anche in Italia, come l'ebbe, negli ultimi anni del sec. decimonono, in altri paesi d' Europa.

✶ **Dostoiewski e un prezioso documento autobiografico.** — Nel presentare ai suoi lettori una lettera di Dostoiewski estratta da un volume della corrispondenza pubblicato a cura dello Stato a Mosca quest'anno, la *Revue Bleue* osserva come tuttavia manchi una compiuta biografia del romanziere russo, nonostante tanto fervore di ricerche e di ammirazione affermatosi nell' intero mondo civile dopo la guerra. Risulta che uno scrittore russo vi attende da piú anni ed è lo stesso Dolinine sotto la cui direzione si viene raccogliendo e pubblicando la corrispondenza di Dostoiewski. Un primo volume, come si è detto, è stato divulgato per le stampe, proprio quest'anno, e porta lettere che vanno dal 1867 al '71. Quella che vede oggi la luce nella rivista francese — ed è detta « inedita » — è datata da Ginevra, indirizzata a Maikov e definisce col colore e il calore tutti propri del romanziere le misere condizioni sue e della moglie dopo la sosta malaugurata di Baden-Baden che, ancora una volta, aveva fatto vittima del malo demone del giuoco questa dolce anima alla quale mali fisici e mali morali non davano tregua. Ma la lettera per una parte almeno era già conosciuta, essendo stata riprodotta fra i testi e documenti raccolti da Fulop Miller e F. R. Ekstein in un singolare libro tradotto in francese e pubblicato nel 1926 a Parigi col titolo: *Dostoiewski à la roulette*. Libro di cui a suo tempo fu data ampia notizia ai nostri lettori. Nello scrivere al Maikov Dostoiewski dava un compiuto ragguaglio delle peripezie sofferte a Baden-Baden, quelle stesse di cui gli echi dolorosi sono raccolti nel diario della sua angelica e giovanissima consorte pure pubblicato fra quei documenti. Da una prima vincita di quattromila franchi in tre giorni, non avendo avuto la forza di fuggire subito, secondo il giudizioso consiglio di Anna Gregorievna, Dostoiewski si ridusse in condizioni assolutamente disperate. Ma, ripetiamo, tutto ciò è risaputo da tempo. Piú interessante è la prima parte della lettera omessa nella pubblicazione del '26 dove lo scrittore insiste sul profondo dolore provato nel lasciare per tempo indeterminato il suo paese: « Ho bisogno della Russia come se fosse necessaria per il mio lavoro, per la mia opera letteraria, per tutto ». Ma a quella partenza egli è stato obbligato da cause imperiose, prima fra tutte, la necessità non di curare la propria salute, ma addirittura di salvare la sua vita: « Le mie crisi di epilessia si ripetevano ormai ogni settimana e mi riusciva insopportabile questa decomposizione dei nervi e del cervello di cui mi rendevo conto. La coscienza di questa decomposizione mi dava crisi di furore ». L'altra ragione ineluttabile che aveva obbligato Dostoiewski a lasciare la Russia era lo stato disastroso delle sue finanze, non già che a cose normali lo atterrisse la prospettiva della prigione — « la prigione sarebbe stata per me un asilo utilissimo, un nuovo mondo, una seconda *Casa dei morti*, perché ci avrei trovato quattro o cinquemila rubli di argomenti e di idee ». — La prospettiva diventava intollerabile a Dostoiewski sposo novello e in piena estate. Ma egli era partito « con la morte nell'anima », spaventato dalla responsabilità di aver con sé « una giovane creatura ingenua e piena d'entusiasmo, smaniosa di partecipare ai *suoi* vagabondaggi ». Segue qui un magnifico elogio della diletta seconda moglie: « Debbo dire per la verità che Anna Gregorievna è una persona piú forte e piú profonda di quello che supponevo e in molti casi è stata veramente per me l'angelo custode ». Nell'accennare a questi vagabondaggi germanici, da Berlino a Dresda, di nuovo lo scrittore fa sentire la nota nostalgica della patria: « Dovevo riconoscere con rammarico che dappertutto *sarebbe stata la stessa cosa*. Che a Dresda o altrove, in qualunque terra straniera sarei stato *un ramo divelto* ». Di qui l' impossibilità di fissarsi in un posto a preferenza degli altri e l' inquietudine che aveva portato poco dopo la coppia Dostoiewski nell' inferno di Baden-Baden.

✶ **La gastronomia e le fobie di una « Preziosa » illustre.** — A Madame de Sablé caratteristica figura del seicento francese, mondana, preziosa, adepta di Port-Royal donna in ogni caso dotata di molta intelligenza e di un vivo senso critico, Victor Cousin ha dedicato una delle sue note monografie intese allo studio delle donne illustri del seicento di Francia. E molti dati biografici caratteristici — minori connotati da non trascurarsi per l'evidenza del tipo — si ritrovano nell'opera massima di Sainte-Beuve su « Port-Royal ». Attingendo a queste due fonti e ad altre secondarie un collaboratore de *Revue des Deux Mondes*, P. Sonnié-Moret, nel numero del 1° settembre della rivista, dà un piacevole profilo della dama mettendone in luce i tratti singolari che pure spiegandosi con le qualità fondamentali di uno spirito e di un carattere, ne rappresentano curiose deviazioni, se non proprio elementi di un grottesco che par fatto apposta per la caricatura. Quella di Madame de Sablé era una raffinatezza totale che non riguardava soltanto le cose dello spirito, ma si affermava in forme acute per gli oggetti che ne sono piú lontani come la manipolazione dei cibi. Fra coloro che consultano in proposito l'oracolo, si ritrova anche quel La Rochefoucauld le cui *Massime* — non si perita di affermare il Cousin — sono uscite dal salotto di Madame de Sablé. L'autore delle massime in un brano di lettera che qui si cita ha quasi l'aria di offrire uno scambio: massime contro ricette di cucina. Ma lo stesso biografo trova piú difficile il passaggio dalla preziosità letteraria e culturale alle manie farmaceutiche della dama sempre in cerca di nuovi rimedi e intenta a preparare acque meravigliose o meravigliose polveri, infallibili contro i piú diversi morbi o guai. Madame de Sablé ebbe al suo servizio in diversi momenti della sua vita or l'uno or l'altro medico; alcuno dei quali cumulava anche le funzioni di segretario, come quel Noël Vallant nelle cui tasche si trovava sempre qualche ricetta di cucina o qualche formula per comporre misteriose paste capaci del supremo miracolo di rendere la giovinezza. Gli è che Madame de Sablé, nella quale i moderni studiosi di malattie nervose non stenterebbero a ravvisare un soggetto fobico per eccellenza, viveva sempre in preda al terrore dei piú diversi contagi. Questa sua singolare disposizione di spirito era conosciuta e canzonata con maggiore o minore amabilità e non soltanto dai familiari e dagli intimi. Si cita una lettera di Voiture il quale avendole riferito di essere stato tre giorni in una casa dove si erano avute due morti per peste e di avere assistito fino all'ultimo un nipote di Madame de Rambouillet morto pure di questo male, soggiunge — per tranquillizzarla: « sappiate che mentre vi scrivo.... non vi scrivo, avendo mandato a venti leghe di qui la lettera perché fosse copiata da un tale che non ho mai visto ». Anche Julie d'Angennes, nell'annunziare una sua visita alla de Sablé — dopo avere avuto contatti nel palazzo dei Condé con la futura Duchessa de Longueville malata di vaiolo — le proponeva con forte ironia le condizioni a cui si sarebbe sottoposta prima di farle la visita suddetta: « stare almeno tre giorni senza entrare nel palazzo dei Condé, cambiar di indumenti e di abito, scegliere un giorno di gelo, non avvicinarsi alla marchesa piú di quattro passi, non cambiar di seggiola, ecc. ecc. ». Se non che taluna di queste, che dovrebbero essere le prove degli inconsiderati terrori di Madame de Sablé, appaiono oggi, per un altro verso, anticipazioni di precauzioni igieniche, tanto piú ragionevoli in tempi di epidemie; come quando ella esigeva che i medici che venivano a curarla indossassero una veste da camera pulita lasciando nell'anticamera i loro mantelli piú che sospetti. Eppure Tallemant des Réaux schernisce questa protesa della marchesa come se fosse il colmo del ridicolo. Ma forse la piú graziosa satira delle preoccupazioni sanitarie di Madame de Sablé — largamente divise dalla sua amica, la contessa de Maure, Anna Doni una fiorentina d'origine — si trova in un romanzetto di M.lle di Montpensier dove si parla dei colloqui delle due amiche sui « mezzi di evitare la morte e sull'arte di rendersi immortali ». « Questi colloqui — scrive la Grande Mademoiselle — non avvenivano come tutti gli altri: il pericolo di respirare un'aria o troppo fredda o troppo calda, o che l'aria stessa fosse o troppo secca o troppo umida; la preoccupazione che le condizioni del clima non fossero quelle giudicate necessarie per la conservazione della loro salute faceva sí che si scrivessero da una camera all'altra ». Cosí si fossero trovati e raccolti quei biglietti! Se ne sarebbe potuto estrarre una collana di precetti per il regime ideale della vita, di mezzi preventivi e di rimedi di cui neppure Ippocrate e Galeno ebber notizia nonostante tutta la loro scienza....

✶ **Un cremonese alla corte di Mantova.** — Il concittadino, di cui tratta Idelfonso Stanga nella rivista *Cremona*, è Gerolamo Stanga, che, entrato al servizio dei Gonzaga, fu creato Cavaliere del Redentore e divenne l'uomo di fiducia dei duchi, tanto che a lui spettava accomodare le cose piú o meno intime della sfarzosa corte. Ed ebbe il suo daffare quando Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I, brigò per fidanzare la propria tenera « fanzuleta » Isabella a Francesco Gonzaga, primogenito del marchese Federico. Questa che divenne, come la descrive il Bembo, « una donna piú bella assai che il Sole », ed ebbe ingegno, gusto artistico e bellezza, non aveva che sei anni quando fu promessa ai Gonzaga. Ma quella unione era voluta dalla ragion politica: il progetto era caldeggiato dalle due corti contraenti, come rincalzo della loro alleanza e come occasione propizia di stringersi maggiormente a un terzo potente Stato: il ducato di Milano. Le nozze di Alfonso d' Este con Anna Sforza erano state formalmente stipulate fin dal giugno 1477; e ai signori di Ferrara e di Mantova premeva di porre adesso anche le nuove coppie di sposi bambini sotto gli auspicî della duchessa Bona, protettrice nominale di una triplice alleanza tra quegli Stati contermini. Una prima vertenza tra le corti interessate a questo matrimonio si ebbe quando si trattò di determinare il tempo in cui la sposina sarebbe dovuta entrare ufficialmente nella corte dei Gonzaga. I quali volevano stabilire come età conveniente il dodicesimo anno di Isabella; ma a questo punto intervenne Gerolamo Stanga, incaricato d' intendersi con gli Estensi su una dilazione che costoro pretendevano almeno sino al sedicesimo anno di età della sposa. Gerolamo, infatti, dopo laboriose trattative ottenne che gli sponsali fossero fissati definitivamente per i primi mesi del 1490. Il 5 novembre 1489 scrisse al Gonzaga da Ferrara potersi contar di sicuro che i genitori d' Isabella la manderebbero a Mantova « da regina » e parergli perciò « cosa digna di un principe pari suo » non elevar pretese di sorta. E il 16 scriveva specificando le disposizioni prese dai duchi rispetto al pagamento della dote. Secondo le superstizioni astrologiche, l'entrata della sposa a Mantova doveva avvenire « a dí 16 di febraio, quale dí bono et felice, come per una figura che mi ha mandato el duca »: cosí lo Stanga in una lettera. Piú tardi, rifatti meglio i calcoli astrologici, si anticipò di un giorno. Le feste mantovane furono sfarzose — scrive il Luzio — e memorabili; ma su quelle di Ferrara i documenti mantovani non ci offrono che questa breve lettera dello Stanga, da Figarolo, 13 febbraio: « Hieri qui giongessimo a le tre hore di notte qui a Figarolo e la Stellata, né si poté arrivare prima per essere de l' hore vinti prima che si montasse in bucintoro; é questa tardità seguíta per condurre la ill.ma sposa per tutta Ferrara secondo il costume loro a cavallo et accompagnata da tutta la corte.... ». Partita la sposa, la grave « Helionora », per consolarsi della lontananza della « putina », si ingolfa nei divertimenti dei giullari. L'8 marzo « fa delle buffonesche investiture di cavalieri », descritte in parecchie lettere di corrispondenti ferraresi di Isabella. Il povero Stanga morí qualche anno dopo quelle feste. Lucia Abati, sua dilettissima consorte, ottenne che in omaggio ai servizi resi al principe mantovano fosse seppellito nel magnifico Santuario delle Grazie e fece eseguire da Gian Cristoforo Romano la pietra sepolcrale, che solo l'anno scorso l'articolista ebbe la sorte di ammirare, nella sua elegante semplicità, mentre credeva ormai disperso ogni ricordo dell'antenato,

***Cambiamenti d'indirizzo* non hanno corso se le domande non sono accompagnate da *Lire UNA*.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

Numeri Commemorativi del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI: *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI - *Il giornalista*, AD. O. - *Il maestro*, ALDO SORANI (N. 21 del 1910).

FEDERICO BAROCCIO: *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI - - *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (N. 39 del 1912).

ANTONIO PANIZZI: *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO - (N. 42 del 1912).

IL CIGOLI (LODOVICO CARDI): *Nel terzo centenario dalla morte*, NELLO TARCHIANI (N. 23 del 1913).

FRANCESCO DA BARBERINO: *Un moralista del Trecento*, G. S. GARGÀNO - *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (N. 38 del 1913).

BRAMANTE nel IV centenario dalla morte: *L' architetto*, LUIGI DAMI - *Il pittore*, NELLO TARCHIANI - *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (N. 10 del 1914).

ALESSANDRO D'ANCONA: 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, PIO RAJNA - *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50

*Richieste dei numeri **commemorativi** e **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all' Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 **Firenze**.*

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

rof. Gioele Solari
toria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 38.

21 Settembre 1930.

SOMMARIO

L'autobiografia di Goethe, Arturo Pompeati. — **La Spagna come evasione dalla storia.** I. Il senso dell'esotico, Ezio Levi. — **Il libro, i prezzi dimezzati e la propaganda teorica,** Aldo Sorani. — **Kalidasa in italiano,** Angiolo Orvieto. — **Marginalia:** *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo. — Dalmati e trentini in un giornale lombardo del Risorgimento. — Monete di bronzo, in Siracusa, con sigla d'artista. — Il fregio decorativo dello Spedale del Ceppo in Pistoia. — Una nuova rivista di studi folkloristici. — Riflessi napoleonici nelle Memorie di un banchiere famoso. — Il naso e le trovate di un condottiero cremasco.* — **Commenti e frammenti:** Nel centenario della morte di Teresa Casati Confalonieri, Guido Mazzoni. — Intorno al Giusti ed al Carducci (Due lettere di Ferdinando Martini), Alberto Lumbroso. — **Bibliografie:** «L'arte per tutti» nei volumetti L.U.C.E., (X).

L'autobiografia di Goethe

Pochi mesi dopo la morte del Goethe, nel 1833, usciva la prima edizione delle sue opere complete, e offriva in dono ai posteri — testamento del genio — la fine del *Faust*, conclusa nel '31, e l'ultima fra le quattro parti dell'autobiografia, finita di scrivere nel '30.

Era stata una febbrile preparazione alla morte: il gran vecchio voleva morire con le carte in regola. Ma febbrile va detto dell'ultimo scrivere e comporre, non dello stimolo a operare, che dovette essere in lui, varcante la soglia degli ottant'anni, frenato dai contrappesi di una saggezza ormai da tempo fattasi abituale e quasi programmatica.

Le prime tre parti dell'autobiografia erano uscite fra il 1811 e il '12, e accolte dal plauso piú entusiastico. Due altre autobiografie contemporanee, del Reichardt e del Kotzebue, pur sollevando un certo rumore, si videro relegate facilmente al secondo e al terzo posto: solo rimaneva in linea con quella del *Goethe* la *Vita* dell'Alfieri, tradotta allora in tedesco. Libro, questo, di «verità», anzi di «spaventosa verità», come diceva lo Zschocke in una recensione comparativa di «Alfieri e Göthe», contrapponendovi appunto l'«artificiosità» di Goethe. «Due poeti» — riferiva il sereno recensore — «entrambi orgoglio delle loro patrie, hanno intrapreso a tener nota delle vicende principali della loro vita per i posteri, e dare cosí insieme conto del come, per la coincidenza del loro mondo esterno con quello interno, i loro componimenti poetici son sorti cosí e non altrimenti».

E il parallelo era condotto e svolto a pieno svantaggio del Goethe. Tolgo questa notizia dall'ampia e acuta introduzione premessa da Emma Sola alla sua traduzione dell'opera goethiana, apparsa di recente pei tipi della casa Alpes (1): traduzione, a vero dire, non troppo gradevole per italianità e scioltezza.

Ora, noi sappiamo benissimo che quella tale verità alfieriana non ispaventa da un bel pezzo nessuno: non perché sia viziata di mala fede, ma perché nell'Alfieri, anziché la verità, riconosciamo una prepotente sincerità: cioè la verità piú un' idealizzazione della verità stessa.

E non è il caso di pensare, per il Goethe, a qualcosa di simile. Verità e poesia, sta bene: ma fra l'idealizzazione alfieriana che insomma, a modo suo, è pure poesia, e la poesia del Goethe non c'è somiglianza. Già la solitudine dell'Alfieri nel quadro ch'egli fa della sua vita riflette il soggettivismo esclusivo di lui anche quando codesta vita egli la idealizza e la solleva alla poesia. Nel Goethe invece, tutt'occhi e curiosità nel vivere e poi nel narrare e nel commentare, i protagonisti sono moltitudine, e l'atteggiamento del racconto, se non lo stile, tende irresistibilmente verso l'epico. Ma poi il Goethe ci diede la ragione vera del titolo, che è questa, espressa in una lettera allo Zelter: «Quanto al titolo certo un po' paradossale delle mie confidenze sulla mia vita, *Poesia e verità*, esso ebbe la sua ragione nel fatto che, per esperienza, il pubblico ha sempre qualche dubbio sulla veridicità di tali tentativi biografici. Per ovviare a ciò, io ho riconosciuto una sorta di finzione per dir cosí senza necessità, spinto da un certo spirito di contradizione; poiché è stato mio seriissimo sforzo di rappresentare ed esprimere il piú possibile quel che propriamente è la verità fondamentale che, per quel che io ho potuto intuire, ha dominato nella mia vita. Ma poiché ciò, da vecchi, non è possibile senza che vi collabori il ricordo e quindi l'imaginazione, e ci si trova quindi sempre nel caso di esercitare in certo qual modo la facoltà poetica, è chiaro che si offriranno e metteranno in risalto piú i risultati e la nostra presente concezione del passato, che non i particolari come allora si svolsero». In parole povere, il Goethe non crede alla fedeltà della sua memoria e pensa che di questa labilità gli sia lecito approfittare per far servire il vero storico — direbbe il Manzoni — al vero ideale. A buon conto, il titolo che il Riemer gli aveva suggerito, e che egli aveva accettato, era *Verità e poesia*. Poi lo aveva capovolto per pure ragioni di eufonia, ma non per una deliberata ostentazione polemica. E a considerare l'ordine dei fatti narrati, dove pure non mancano inversioni cronologiche e alterazioni episodiche, non si può dire che l'accento intenzionale del titolo battesse sulla poesia piú che sulla verità.

La verità, nel complesso, è rispettata. Ma è anche, naturalmente, interpretata. E soprattutto è osservata la premessa dell'autore, che un fatto della nostra vita non vale in quanto è vero, ma in quanto ha avuto un significato. E sia pure che nella vita di un Goethe, guardata a ritroso, un significato sia sempre facile trovarlo: non per questo bisogna dimenticare di quali significati egli andasse in traccia.

Un altro punto, questo, in cui si contrappongono il Goethe e l'Alfieri. Il ferreo moralismo dell'astigiano è alieno quanto mai dallo spirito dell'opera goethiana, che è poi, notiamolo bene, delle piú genuinamente goethiane che si possano leggere.

C'è una pagina, nel libro sedicesimo, dove il concetto della vita secondo il Goethe è formulato con una evidenza cristallina e quasi autoritaria. Non dice, in fondo, nulla di nuovo, ma la nota concezione vi è illuminata dalla luce di una rivelazione filosofica descritta con felice schiettezza: la rivelazione di Spinoza. «La natura ha fornito l'uomo di abbondante forza, attività e duttilità. Ma specialmente lo soccorre la leggerezza che gli è data indistruttibile. Cosí egli diviene capace di rinunciare ogni momento al particolare, solo che il momento dopo possa afferrare qualcosa di nuovo; e cosí senza saperlo ci torniamo sempre di nuovo a costruire tutta la nostra vita. Poniamo una passione al posto delle altre: occupazioni, inclinazioni, gusti, manie, tutto proviamo per finir col gridare che tutto è vano»... «Ci sono solo pochi individui che presentono tale sensazione insopportabile e, per evitare tutte le rassegnazioni parziali, si rassegnano una volta per tutte nel complesso. Questi si persuadono dell'eterno, del necessario, del legittimo, e cercano di formarsi concetti tali che siano indistruttibili e non vengano annullati, ma piuttosto confermati dalla considerazione dell'effimero».

Rassegnazione, questa conquista dell'eterno attraverso l'effimero? La parola stride. Mai forse questa parola di umiltà ebbe un significato piú orgoglioso: come se oltre alla conquista dell'eterno il Goethe riconoscesse la possibilità di un'ambizione anche piú alta: quella, forse, di penetrarlo, l'eterno, di carpirne la legge, di contendere con Dio.

In ogni modo il Goethe, una volta ammesso il perpetuo divenire e l'incessante ricostruirsi della nostra vita, non considera essenziali se non i passaggi, i superamenti, le liberazioni. E questa, forse, è la moralità del suo libro: moralità eroica, senza stretti appigli sociali. Se mai, gli appigli sociali, con l'effetto inevitabile di amori e di odî, di passioni e di frenesie, di errori e di cadute, sono il peso morto di una coscienza, che non li rinnega, che tanto meno li evita, ma che si sente incalzata dal proprio destino a liberarsene e a crearsi ogni giorno la propria sorte.

Per questo atteggiamento l'esito clamoroso del libro fu turbato, al suo apparire, da qualche moto di delusione nella parte meno preparata del pubblico. Ma come? Tanta freddezza, tanta impassibilità.... questa la vita del Goethe, e proprio del Goethe giovane e impetuoso? Il dispetto della curiosità delusa parve quasi fiutare un'ostentazione scandalosa nell'enigmatica serenità del libro. E invece quest'atmosfera cosí pacificata, questo *Sturm und Drang* storicizzato e sistemato, questa capacità di allontanare da sé Werther e i suoi dolori e di adeguarli alla legge sintetica della propria vita è la forma che il Goethe dà qui alla propria sincerità letteraria e umana.

Certo il suo procedere è piú di naturalista che di narratore, la sua epicità è piú esiodea che omerica. Un po' dell'anima didattica del padre — cosí vivo in queste pagine — è passata nel figlio: e le lunghe digressioni storiche e bibliche, e il quadro poderoso della letteratura tedesca, e altre abbondanti dissertazioni trasportano l'interesse del lettore dalla persona dell'autore ai soggetti delle sue infinite curiosità spirituali. Ma anche questo è tipicamente goethiano: ed è goethiano, ed è naturalistico quel trascinare tante brave persone — ve ne sono di illustri e di oscure — nel fuoco della sua lente e costringerle a subire un esame obbiettivo, in rapporto col mondo intimo dello scrittore.

È noto che il Goethe ebbe per l'opera sua l'aiuto dell'indiavolata piccola amica Bettina Brentano, la prediletta della madre di lui, la figlia di Massimiliana La Roche, antica fiamma del poeta. Di qui la vecchia questione: quanto apprese Goethe dalle sue lettere? e quanto attinse Bettina a *Poesia e Verità* per il suo *Carteggio di Goethe con una fanciulla?*

Credo che non sia facile sbagliare attribuendo sempre al Goethe la parte del leone.

C'è veramente del leone — in riposo e con gli artigli nascosti — nella forza dispotica con la quale il poeta allinea qui i fatti e ricostruisce gli ambienti della sua vita, e passa in rassegna gli uomini conosciuti, senza alterigia ma senza soggezione, col tono familiare di chi ha risolto, prima di scrivere, tanti problemi nella vita e nell'arte. Tutti, forse, i suoi problemi. E può cosí regalarci degli episodi incantevoli, come l'idillio con Friederike, in cui la realtà si compiacque di riprodurre per lui Goethe la storia medesima del *Vicario di Wakefield*, il romanzo di Goldsmith apparso allora da poco. Un idillio dove tutto è giovanile, anche l'arte dello scrittore. E la compenetrazione della poesia altrui e della verità propria è cosí fluida ed elegante da far pensare che il Goethe ci abbia collaborato con libertà piú larga del solito.

Eppure, ripeto, anche questo è breve episodio. La storia continua, ed è subito un'altra. Storia esterna e storia interiore, variata sempre e molteplice, fino alla partenza per Weimar, con la quale il libro si chiude, fra un presago galoppo di cavalli, che scompone un momento la pace del quadro e sembra annunziare al poeta ormai celebre un piú fastoso destino.

Arturo Pompeati.

---

(1) Wolfango Goethe *Poesia e Verità*, trad. di Emma Sola; Milano, Alpes, 2 volumi.

La Spagna come evasione dalla storia

I.

Il senso dell'esotico.

Voi sapete quel che diceva Ganivet, il Nietzsche della Spagna: i geografi hanno torto, l'Africa finisce ai Pirenei, e la Spagna non ha niente a che fare con l'Europa. Non è europea, né ha il desiderio di diventarlo. Tanto, per il bel gusto che vi è ad essere europei! Angel Ganivet, per il quale il pensiero si era convertito in una cosí amara repulsione per ogni forma della vita europea, dopo essere andato alcuni anni ramingo attraverso le nebbie del nord — Anversa, Helsingfors, Riga — si uccise, gettandosi nelle gelide acque della Dwina nel 1898. Ma il suo pensiero gli sopravvisse e ha nutrito tutta quanta la nuova letteratura, durante l'ultimo trentennio, che è il primo del secolo nascente. Da quel pensiero del tragico profeta della nuova Spagna procedono anche le analisi racchiuse nelle pagine del nuovo scrittore americano: Waldo Frank. Le sue note sparse hanno visto la luce negli anni scorsi, nelle pagine delle maggiori riviste americane, *The Commonwealth*, *The Dial*, *The New Republic*, e per la loro originalità hanno subito avvinto l'attenzione del pubblico, anche del pubblico piú vasto. Or quelle note hanno trovato il loro ordinamento complessivo in un libro — *Virgin Spain* (1) — che ha avuto al di qua e al di là dell'oceano una singolare fortuna.

***

La vita! La vita vissuta è perduta, dice una quartina del *Don Giovanni* dei fratelli Machado:

Tu vida...., Estaba perdida.
Desde el nascer al morir
lo que llamamos vivir
es ir perdiendo la vida.

«Dalla nascita alla morte — quel che chiamiamo vivere — è andar perdendo la vita». La vita è il logorio quotidiano delle nostre forze e del nostro spirito, è l'estinguersi progressivo della nostra personalità che va adattandosi al suo posto nel mondo come un mattone entro il muro. La vita passa sopra di noi come l'acqua del torrente sulla pietra: l'acqua la lambe, la incide, la arrotonda, la liscia; e quando essa ha perduto le scaglie, che davano baleni e scintille, e ha perduto le vene marmoree che erano il segno della sua nobiltà antica, quando insomma la pietra non è piú pietra, ma è ciottolo, allora è giunta al termine del suo destino. La sorte umana non è diversa. Anche noi saltiamo nel mezzo della vita come la pietra rotolata giú per l'erta del monte entro la corrente del fiume. Ma a poco a poco il mondo ci rinserra tra le acque croscianti delle sue consuetudini, dei suoi riti e dei suoi pregiudizi convenzionali. Quando noi siamo ben levigati, quando abbiamo cessato di essere noi stessi e non siamo piú altro che ciottoli di torrente, allora anche la nostra parabola umana è compiuta, e possiamo aspettare la morte. La forza mortale delle abitudini noi l'abbiamo idealizzata nei modi piú strani, come altrettanti feticci dell'idolatra. La chiamiamo rito, la chiamiamo tradizione, e la chiamiamo persino stile, come se la ripetizione della parola, del gesto, del pensiero fossero non già quel che sono — cioè una diminuzione della parola, del pensiero e del gesto — ma anzi un accrescimento del loro essere. Noi ci ribelliamo talvolta a questo groviglio di forze meccaniche, che costituisce la moderna civiltà industriale, e non ci accorgiamo che anche noi abbiamo instaurato entro la vita del nostro spirito un analogo trionfo di forze meccaniche, che paiono il groviglio degli automi di un opificio.

Anche qui, nel nostro castello interiore, sorgono congegni ed automi che si sottraggono al controllo delle nostre energie piú intime e continuano meccanicamente la ripetizione dei lor gesti rassegnati e lo scatto dei loro atti. I luoghi comuni, i giudizi convenzionali, i preconcetti di scuola, le tradizioni accademiche sono altrettante forme di quel movimento di macchina che assume — cosciente o incosciente — lo spirito umano entro il logorío della vita.

***

Per uscirne non v'è che un rimedio: l'evasione. Evadere dalle inferriate della vita spirituale, da quelle inferriate che sono gli schemi, le categorie, tutte insomma le forme preordinate del sentimento e del giudizio. È un'avventura che impone rinunce, dolori e sacrifici. Ma non vi è altra strada che questa: o questo schianto improvviso oppure il lentissimo logorío, che è la morte spirituale suddivisa boccone a boccone del tragico nostro pane quotidiano.

E perciò s'intende qual parte abbiano sempre avuto, nella vita spirituale, gli esuli. L'esilio è un violento distacco dalle consuetudini e dalle tradizioni; è un collocarsi improvvisamente al di fuori della cerchia dove gli altri si accomodano, e a una distanza di spazio che può talvolta rassomigliare a una lontananza nel tempo; una lontananza che corregge le prospettive, riordina le masse, raddrizza le linee entro il frastaglio dei particolari posti sotto gli occhi da una visione troppo vicina. Gli esuli sono un poco i posteri del mondo contemporaneo, ed assumono rispetto a questo una voce che — venendo dalla lontananza e attraverso gli squilibri della storia — ha talvolta il timbro della voce dei profeti. Pensiamo al solco lasciato nella nostra critica letteraria dai due esuli del Risorgimento, il Mazzini e il De Sanctis; pensiamo a quello che essi hanno visto, nella nitidezza di visione che loro conferivano i lor lontani rifugi di Zurigo e di Londra, e alle nebbie che sono calate sugli occhi di quanti, venuti dopo di loro, hanno voluto ripetere tale visione, ma da vicino, nella comodità della loro casa, accoccolati nella bambagia del dolce vivere quotidiano. Fare della critica letteraria o della storia letteraria, aggirándosi sempre entro la cerchia di una sola letteratura, è un esercizio sterile, anche se sia fatto con la maggiore dottrina. Battete le nocche sopra una botte piena: essa non dà suono alcuno o un suono soffocato dalla sua stessa pienezza. Vivendo entro una sola tradizione letteraria o linguistica, noi siamo destinati a perderne fatalmente il senso dei valori, il senso dell'origine, del fine, della forma delle singole cose. Parlando e scrivendo, ci abbandoniamo alle forze istintive che ci spingono innanzi, e sono le forze accumulate dalle nostre abitudini individuali e dalle abitudini secolari dei nostri antecessori. Quell'abbandono è fatto di cecità o per lo meno di oscuramento. Senza l'avventura di un'evasione dal nostro mondo spirituale, noi non possiamo prendere coscienza esatta e concreta della estensione di quel nostro mondo, della sua profondità, e neppure della sua stessa forma o — insomma — di quello che esso è in realtà. Uno che parla o scrive la sua lingua, senza conoscere le altre, è come un uomo — osserva acutamente il Vossler — al quale si sia posata una piuma sul cappello. Tutti la vedono, ma lui no, perchè il cappello è sulla sua testa. Perché se ne avveda, bisogna che gli mettano innanzi uno specchio, oppure che un amico gli scrolli il braccio e gli dica: — Ohé! Hai la piuma sul cappello!

***

La forma piú facile e piú consueta di evasione dalle abitudini quotidiane è quel bagno di esotismo che si compie entro la letteratura dei viaggi. I libri di viaggio sono perciò ricercati e diffusi specialmente nei periodi di maggiore inquietudine intellettuale, come è stata la metà del Settecento ed è, ora, questa nostra età che sale l'arco del Novecento.

Gli editori dicono che i libri di viaggio sono i soli che si vendano, e si continuino a vendere anche quando pare piú poderoso il loro volume e piú sazia la sete di curiosità dei lettori. Peccato che i compilatori di simile letteratura siano spesso inconsci della missione spirituale che ad essi è riservata nel giuoco delle sorti, e che i lettori si lascino prendere piuttosto dal gusto grossolano di quell'esotismo di parata — colore, paesaggio, fantastiche esteriorità — e non si avvedano del senso piú profondo e piú riposto, che è il segreto della curiosità che li muove.

Un tempo l'esotismo, che nella nostra letteratura contemporanea si manifesta in quelle ingenue e grossolane forme di curiosità, sboccava invece nello studio del mondo antico. I Greci e i Latini erano chiamati a colloquio con noi e si facevano intervenire nel dramma della storia contemporanea per impartire le piú solenni lezioni di filosofia morale oppure di scienza politica. La presenza degli eroi del mondo antico in mezzo al clamore della cronaca quotidiana era come l'immagine di cose venerande tra il confuso brulicare della battaglia. Era la voce della coscienza eterna in mezzo al clamore incomposto degli interessi mutevoli e contrastanti degli uomini. In tal senso e con tale valore vanno presi i richiami alla romanità dei primi scrittori politici del mondo moderno e dei *Discorsi* del Machiavelli *sopra la prima deca di Tito Livio*.

Quello che sono per Machiavelli, rispetto alla storia contemporanea, i Romani di Tito Livio, sono per Montesquieu i due persiani Usbek e Rika delle *Lettres Persanes*, e cioè l'antitesi di un mondo lontano nel tempo o lontano nello spazio di fronte al secolo di Leone X e al secolo di Luigi XIV. La visione di una storia lontana o di una remota civiltà doveva costituire per i lettori dei *Discorsi su Tito Livio* o delle *Lettere Persiane* un violento richiamo a forme diverse di pensare e di vivere. Uno scrollone impetuoso, come di chi ponga il suo prossimo di faccia a uno specchio, e dica: — Guardati, villanzone, sei brutto!

***

La Roma di Tito Livio per Machiavelli e la Persia di Rika e di Usbek per Montesquieu hanno nel loro tempo la stessa funzione di contrasto che ha la Spagna nel tempo nostro. Non già che la Spagna sia un paese lontano; l'abbiamo a due passi da casa nostra. Né è un paese arretrato sopra posizioni spirituali sorpassate. Anzi è — sotto certi aspetti — un paese d'avanguardia, che precorre il passo della civiltà moderna e si getta con impaziente insofferenza nell'avvenire. Ma è un paese di innegabili contrasti: contrasti di cultura e contrasti di spirito, che talvolta mettono capo anche a violentissimi contrasti di immagini esteriori. Immaginate, nel cuore della Castiglia, un *grattacielo* di venti piani, che pare l'urlo frenetico della civiltà industriale; e intorno la marea delle automobili alla quale sovrasta il faro tricolore, giallo rosso e verde, della circolazione stradale, e accanto al faro il *policeman* con lo scettro luminoso dalla triplice lampadina. A pochi chilometri da queste immagini della vertigine moderna, il paesaggio arcadico dei greggi sparpagliati nei pascoli, e il pastore appoggiato al suo bastone, che silenziosamente pensa e silenziosamente sogna al tintinnio delle campane pastorali. Una mano misteriosa ha improvvisamente vuotato della borra, dell'ovatta e dei suoi stracci la marionetta della civiltà moderna. Essa è lí, in faccia a noi, col suo ventre aperto e colla sua ossatura denudata, e tutta la imbottitura, che ammorbidiva le linee, arrofondava il profilo, attenuava i dislivelli, e costituiva cioè la comoda illusione dei nostri sensi, è squarciata e ridotta a sbrindellati batuffoli. La Spagna ha vissuto per tre secoli entro il mondo orientale; anzi ne era la capitale. Cordova e Toledo avevano eclissato Alessandria e Bagdad. Nel secolo XI la Spagna abbandona l'orbita della civiltà orientale, che pur le aveva dato tanto splendore di poesia e di cultura, ed entra lentamente e faticosamente entro l'orbita del mondo europeo. Ma i secoli durante i quali essa era vissuta entro il mondo orientale, dicevo poco fa, altrove (*St. Mediev.* III, 169), non erano passati invano per gli altri popoli. Le istituzioni giuridiche, il pensiero politico e religioso avevan compiuto grandi passi. Di fronte al mondo europeo, che rappresenta uno stadio di civiltà ulteriore, il mondo medievale spagnuolo serbava sempre qualcosa di immaturo e di acerbo. Tale diversità del punto di partenza spiega la discordanza di tempi che s'avverte tra la storia della Spagna e la storia dell' Europa, come se l'orologio non riuscisse ad accordare il battito di quei due cuori e lo scatto del duplice ritmo. Ciò non costituisce una inferiorità, ma una diversità; una diversità che anzi si traduce talvolta in elementi di cosí singolare vigore, da dare fremiti di poesia e sensi di eternità.

---

(1) Waldo Frank, *Virgin Spain*, New York, 1928. Se ne sono esaurite due edizioni castigliane, nel 1929 e nel 1930 (*Revista de Occidente*, edit.). Altro libro di Frank è l'*America riscoperta* (*Redescubrimiento de América*, nella stessa biblioteca della *Rev. de Occidente*).

⁂

La natura ha sottolineato ed esasperato tale contrasto. Quella terra s' è posta a cavalcioni del Mediterraneo, e lo sbarra. Il mare del mondo antico non può confondere le sue nelle acque del mondo moderno, l'Atlantico, altro che attraverso una brevissima chiusa vigilata dalle rupi di quella terra. Da una parte sono le acque del mondo romano; dall'altra sono le acque del mondo americano. Da una parte è l' Europa, dall'altra l'Africa. Qui s' incrociano le linee della rosa dei venti, e qui turbinano e fanno un gorgo i soffi di ogni terra e di ogni mare; l'urlo delle sirene si mescola alla preghiera del deserto, il rombo dei motori, ai sonagli delle carovane. Il contrasto è reso cosí evidente, che penetra in noi attraverso tutti i sensi, per l'occhio, per l'udito, per tutte quante le finestre dell'anima. Anche le persone piú lontane dalla dialettica della storia e piú indifferenti al gran dramma dei destini umani, sono indotte dalla violenza di quelle voci e di quei colori a soffermarsi nel loro cammino per chiedere a quella sosta un istante di meditazione. Nelle coscienze piú torpide tale meditazione è crepuscolare; in quelle piú profonde, è nitida, limpida, rischiaratrice del paesaggio umano. Nella Spagna, terra delle profondità, le anime pensose non ricercano soltanto la Spagna: esse vi cercano e vi ritrovano sé stesse, e cioè la coscienza del loro stesso essere.

Gli occhi stanchi dell'uomo moderno, ringiovaniti dal salutare lavacro delle antiche fonti zampillanti dalle profondità della terra spagnuola, pare abbiano riacquistato la virginità della visione primitiva e primordiale. E il mondo ritorna stillante di rugiada e fremente ancora del primo bacio del sole mattutino.

Ezio Levi.

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità:

RENZO MARTINELLI

SUD

Corredato di interessantissime fotografie, di oltre 560 pagine

Lire 18.

« Bisogna riconoscere quasi ad ogni pagina di questo libro che il Martinelli, scrittore antilibresco per elezione e per eccellenza, è non solo un cronista, ma un artista, pieno di una così umana virtù comunicativa da avvicinarci, sempre senza sforzo e con una evidenza d'effetti indimenticabile, a scene, persone, episodi, paesaggi, atmosfere che scrittori più esperti di lui in viaggi e studi coloniali, e più ponderosi, ci renderebbero astrusi e lontani.

« Son profondamente persuaso che alla formazione d'una coscienza coloniale italiana giovino più opere del genere di quella che il Martinelli ci ha dato che molti tomi di erudizione geografica e antropologica e molti romanzi pseudo-coloniali, di ispirazione letteraria e d' imitazione straniera ».

A. SORANI, *Gazzetta del Popolo.*

FERNANDO AGNOLETTI

IL BORDONE DELLA POESIA

L. 10.

« Scrittore, come poeta, tutto corpo e nerbo l'Agnoletti ha il dono dell' ispirazionee pronta e calda, della parola che incide. Alcune di queste sue prose, dettate dalle contingenze dei fatti e degli avvenimenti, nate da uno stato d'animo di fiero sdegno degli avvenimenti o di appassionata fede, mi paiono fra le più belle prose civili, scritte ih Italia, dal Carducci in qua ».

A. FRANCI, *L'Ambrosiano.*

Il libro, i prezzi dimezzati e la propaganda teorica

È di sommo interesse studiare ciò che sta avvenendo nei mercati editoriali e librari dei paesi anglosassoni, i paesi che ancora molti di noi credono i piú fortunati e felici in fatto d'amore e di diffusione del libro. Questo studio ci convince subito, per prima cosa, che una crisi editoriale e libraria esiste anche in America ed Inghilterra, se quivi le escogitazioni per indurre un sempre maggior pubblico a leggere di piú o almeno ad acquistare un sempre maggior numero di libri sono all'ordine del giorno. È assodato, per quel che riguarda l'America, che le battaglie condotte da una diecina d'anni per la diffusione del libro hanno dato ottimi risultati. Il pubblico dei lettori è cresciuto, ma non è, a quanto pare, cresciuto nelle proporzioni in cui è venuta aumentando, d'anno in anno, la produzione libraria. Da ciò la crisi che mina l'editoria e la libreria americana, a malgrado della loro apparente prosperità, e i molteplici rimedi che si propongono quotidianamente per curarla o combatterla.

È chiaro che il pubblico, anche se assordato dagli strombazzamenti della pubblicità, allettato dalle lodi della critica, invitato dalle facilitazioni delle biblioteche circolanti e dei *clubs* librari, non può assorbire una produzione editoriale sempre piú enorme, calcolata ad una decina di migliaia di volumi nuovi all'anno. Anche se questo pubblico non fosse distratto dai mille richiami e dai mille rintroni della frenetica e meccanica vita che conduce, esso non potrebbe assorbire questa produzione, che non conosce piú limiti ragionevoli e dalla quale esso si ritrae forse semplicemente per non restarne subissato. Ma editori e librai sono ancora restii a convenire che la crisi di cui soffrono è semplicemente una crisi di superproduzione. Essi continuano a predicare contro l' indifferenza del pubblico ed a cercare ogni mezzo per vincerla.

Visto oggi che la predicazione teorica sulla bellezza del libro e i benefizi della lettura eran lungi dal produrre l'effetto desiderato o ne promettevano uno a troppo lontana scadenza, gli editori americani — almeno alcuni tra loro assai importanti — hanno deciso di addivenire ad una falcidia dei prezzi.

Incoraggiati dal fatto che molte ristampe di buoni libri ad un dollaro hanno ottenuto un successo inatteso, essi han risolto di pubblicare ad un dollaro solo, cioè a metà prezzo o a meno che metà prezzo volumi nuovi importanti di amena o non amena letteratura, mantenendo invariata l'eleganza e la consistenza delle loro edizioni. Essi, cosí, si lusingano che il pubblico si lasci invogliare dal buon mercato e che le soverchie spese cui vanno incontro risultino largamente compensate dall'aumento delle vendite. Si tratta, come è facile intendere, di una vera e propria rivoluzione, la quale prescinde da qualsiasi considerazione intellettuale e culturale per considerare il libro come un' industria qualunque e applicare all' industria del libro i metodi invalsi ormai per tutte le altre. È il « fordismo » applicato al libro e staremo a vederne i resultati.

L'ottimismo con cui è accolta questa rivoluzione libraria è, intanto, tutt'altro che generale. Da molte parti si osserva che non è detto che quel pubblico il quale ha dimostrato di accogliere con tanto favore le collezioni popolari a buon mercato o le ristampe ad un dollaro di volumi che già ebbero fortuna a tre o cinque dollari, si lasci adescare dalle « novità » pubblicate a metà prezzo. Il pubblico che compra libri vuol sapere sempre o quasi sempre quello che compra. D'altra parte, si deplora che editori importanti non abbiano pensato che il libro a basso prezzo perde del suo valore intrinseco agli occhi della maggioranza del pubblico, tanto piú che questo basso prezzo farà sí che il libro nuovo possa esser venduto non solo nelle librerie, ma anche persino nelle drogherie e nelle tabaccherie che oggi vendono libri popolari in appositi reparti. D'altra parte ancora, si rammarica che questi editori non abbiano, come dovevano, riflettuto al fatto che il successo di molti libri non dipende tanto dal basso od alto prezzo di edizione, ma della moda che li impone. Un editore americano, infine, mi faceva giustamente notare, proprio in questi giorni, che della diminuzione del prezzo di vendita si avvantaggeranno solamente autori già popolari che faranno guadagni enormi, mentre autori piú meritevoli, ma proprio perciò meno popolari, si troveranno ad avere una cifra di vendite invariata, se non diminuita, e si vedranno dal basso prezzo svalutata la loro rinomanza presso un certo genere di pubblico.

⁂

La concordia non regna dunque nel campo editoriale americano a questo proposito; si può dire, anzi, che la decisione di alcuni editori di ribassare il prezzo del libro ha posto in piena discordia un campo che era già dilaniato da molte lotte intestine, come quella suscitata dai *Book Clubs.* Ma dove pare che gli editori americani si trovino oggi abbastanza d'accordo è nel dare un minor peso all'utilità della predicazione astratta in favore del libro per attirare alla lettura il pubblico dei non lettori. In Inghilterra, invece, si nota un fenomeno diverso. Il Consiglio Nazionale librario della Gran Brettagna sta seriamente studiando il modo di metter d'accordo tutti gli editori inglesi per una campagna cosí detta cooperativa di pubblicità libraria. Secondo il rapporto pubblicato ora dal Comitato eletto a studiare la questione, gli editori, i librai, gli stampatori, i legatori dovrebbero procurar di raccogliere un fondo comune per tentare una di quelle grandi campagne pubblicitarie che a molte industrie hanno giovato. Il Consiglio Nazionale librario della Gran Brettagna crede ancora all'efficacia di una propaganda teorica a favore del libro e della lettura e sostiene che mentre la pubblicità editoriale si rivolge, piú che altro, lanciando ed illustrando i libri pubblicati dalle singole Case editrici, ad un pubblico che già legge, non pensa a creare il nuovo pubblico, ad attirare alla lettura il pubblico che ancora è lontano dal libro. Esso propone, quindi, che gli editori e tutti gli altri affigliati al commercio e all' industria del libro si quotizzino per provvedere ogni anno, ad una data stagione, a una campagna di pubblicità libraria, circoscritta o al distretto londinese o a un distretto provinciale. Dalle inchieste fatte in proposito risulta che gli editori inglesi spendono ogni anno in pubblicità, nei soli giornali quotidiani e settimanali, la bella somma di dugento mila sterline, e dugento cinquanta mila calcolando anche la pubblicità fatta nei giornali di provincia. Se gli editori s' impegnassero a destinare solo il cinque per cento di questa somma alla propaganda libraria non personale, ma cooperativa e teorica, si otterrebbe un fondo bastevole a condurre la campagna che il Consiglio nazionale reputa utile alla cultura e giovevole, in ultima sede, anche ai singoli editori.

Per ora, l'accordo su questa proposta non è stato ottenuto, ma il Consiglio non dispera che, specialmente dopo la pubblicazione del suo rapporto che illustra le ragioni favorevoli e contrarie al progetto di pubblicità cooperativa, gli interessati, discutendone, possano, almeno a maggioranza, intravederne i vantaggi e decidersi a tentare l'esperimento.

Le opposizioni che incontra questo progetto provengono specialmente da quegli editori i quali pensano che l' industria del libro non possa, per la sua indole e le sue caratteristiche, venire accomunata colle altre industrie, nel campo delle quali le grandi campagne per l'attrazione del gran pubblico ottengono effetti lusinghieri. Che cosa ha a che fare il libro colle frutta secche australiane o le carni in conserva? Come si può paragonare l' industria del libro a quella automobilistica? Secondo molti, occorre lasciare ad ogni singolo editore la personale e possibilmente geniale fatica di far conoscere e diffondere tra un pubblico sempre piú vasto le sue edizioni, affidandosi al suo fiuto e alla sua inventiva.

Ma una propaganda generica e cooperativa non esclude una propaganda specifica e individuale, colle sue particolari iniziative ed i suoi particolari esperimenti. Tra gli ultimi esperimenti individuali piú simpatici e degni di nota mi pare indovinato quello della grande Casa editrice di Ernest Benn. Essa ha compilato una specie di campionario dei volumi che sinora ha pubblicati, il *Benn's Sampler,* variatissima antologia di estratti dalle sue edizioni, e brevissimi estratti, il piú delle volte: novelle, poesie, aneddoti, pagine di biografia e di storia, pagine di critica e di politica, adatti a richiamare l'attenzione di chi lo sfoglia sui volumi da cui essi sono stati tolti e ad invogliare all'acquisto o alla lettura dei libri in parola. Molto piú d'un arido catalogo, questo « campionario letterario » giova a svegliare la curiosità e a risvegliare la memoria almeno intorno ad un dato libro ed è stato compilato colla convinzione che anche una sola pagina e talvolta una sola frase d'un volume possano sedurre a conoscere il volume intero, di modo che esso è divertente e si scorre con godimento. Il *Benn's Sampler* è come un coro in cui una svariatissima serie di libri, anche tutt'altro che recenti, e obliati e ignorati fa riudire la sua voce e mi sembra che esso offra un ottimo esempio di quello che si può fare per ravvivare e riporre sul mercato certi « fondi di magazzino » che giacciono talvolta nascosti alle stesse Case editrici che li hanno dati, in passato, alla luce.

È utile aggiungere che il « campionario » della Casa Benn è stato posto in vendita a poco piú di uno scellino, rimborsabile a chi acquisti poi un volume edito dalla Casa.

Aldo Sorani.

Come già fu annunziato, il prossimo numero 39 *del* Marzocco, *in data* 28 *corrente, sarà interamente dedicato a* Andrea Del Sarto *nella IV ricorrenza centenaria della morte. Anche questo « numero unico », come gli altri che lo hanno preceduto e che tanto favore ottennero nel pubblico, tratterà, con la collaborazione di scrittori di speciale competenza, i piú importanti argomenti che si riferiscono al celebrato: il carattere, la significazione, l' influsso della sua arte: dati biografici anche in rapporto ai tempi nei quali fu troncata immaturamente la vita del grande pittore. Vi saranno oggetto di particolare studio i disegni di* Andrea, *la sua iconografia, l'opera che fin d'ora si può dichiarare apocrifa attribuitagli nel campo delle lettere: la fortuna e le risonanze dell'arte sua nei secoli, anche attraverso gli echi della poesia e del teatro.*

Kalidasa in italiano

Dopo aver letti i sei volumi delle opere poetiche di Kalidasa, tradotte tanto bene da U. Norsa (Carabba, Lanciano) che cosa vi rimane dentro? Prima di tutto un gran barbaglio d' immagini, di colori, di scintillamenti. Una selva di selve, di piante enormi e gentili, di liane che si attorcono come bracci delicati di donna, di fiori che olezzano come labbra femminili, di gazzelle dagli occhi dolci come gli occhi di una fanciulla innamorata, di pomi turgidi come seni di vergine, di elefanti con la proboscide che gronda d'acqua profumata di loto, di uccelli canori indiamantati di rugiada, di acque che brillano nella luna: un' orgia, insomma di colori, di odori, di musiche, un barbaglio orientale d' immagini che assedia, nel ricordo, i nostri vigili sensi.

Se poi ci mettiamo un poco a riflettere su ciò che abbiamo letto e che si ripresenta alla nostra fantasia, e cerchiamo di schiarire e precisare i ricordi e mettere ordine nelle impressioni, ci vien fatto molto naturalmente di distinguere i sei volumetti in due classi: poesia lirica e poesia drammatica.

La sostanza profonda è la stessa, la forma in cui si plasma e si presenta a noi è molto diversa. Ciò che sembra impressionare piú vivacemente il poeta e svegliarne il canto son sempre due note fondamentali, la donna e la natura; ma queste due note si atteggiano in due forme differenti: la lirica e la drammatica.

I tre poemi sono, in ordine d' importanza, *Il Nuvolo Messaggero, La nascita di Kumara,* e *Le stagioni,* di cui è dubbia l'autenticità, ma che — se pur non è di Kalidasa — conserva ben netta l' impronta del maestro ed anzi, in un certo senso, aiuta, esagerandole, a determinare le note principali della sua ispirazione.

È vero — come osserva il Norsa — che questo poemetto descrive, con monotonia di imagini e di stile, le stagioni, che per gli Indiani erano sei, di due mesi ciascuna. Ma è vero altresí, che esso contiene e rivela — pur manifestandoli con una certa uniformità sazievole — i due elementi fondamentali dell'arte di Kalidasa: la natura e la donna. Anzi, la natura in funzione della donna, la donna iin funzione della natura. Ecco un esempio, ad aperta di libro: « La rampicante *priyangu* giunta all'età dello sviluppo, o cara, squassata dal vento fatto gelido dal nevischio, è sbattuta come una fanciulla separata dal suo diletto ». Ma non potrei consigliare ad una fanciulla — almeno di quelle che usavano ai miei tempi — di andare avanti nella lettura delle strofe che seguono a questa. Non perché non siano fresche e belle, o manchino di rappresentazioni vivaci e ben colte; ma proprio, anzi, perché le rappresentazioni son troppo vivaci e colte bene là dove — almeno ai tempi miei — non solevano penetrare se non sguardi molto, ma molto indiscreti.

Volevo dunque dire che *Le stagioni* — sia o no di Kalidasa — appare per il contenuto — se è lecito ancora servirsi d'una espressione tanto antiquata — in sommo grado kalidasiano: impasto, cioè, intimo e spesso ben riuscito, d'un erotismo, a modo suo raffinato, e d'un sentimento della natura molto vivace e non meno, a suo modo, raffinato dell'erotismo; immaginosi entrambi. Vien subito fatto di pensare, per una certa analogia, al *Cantico dei Cantici.* Ma senza allegorie, né simboli di nessun genere.

Non però senza un vivo sentimento religioso. Anzi il sentimento religioso è il terzo, e forse non meno, notevole ingrediente della poesia di questo grande poeta indiano.

⁂

Non lo cercheremo tuttavia nelle *Stagioni,* e neanche nel *Nuvolo messaggero,* considerato come il capolavoro lirico di Kalidasa, e che è veramente nel suo genere un gioiello, anche se, al nostro gusto occidentale, possa apparire alquanto prolisso. Il messaggio, che questo nuvolo reca è il piú puro e legittimo dei messaggi: di un amante, sí, all'amata, ma di un amante marito, alla moglie amantissima, dalla quale egli è condannato a rimaner diviso per un anno. — Se non che il buon *Kubera* (si chiama cosí) non è di quelli cui piace dar ordini brevi, e invece di dire al suo messo: « Va' da mia moglie e annunziale che lungi da lei vivo in desolazione e penso giorno e notte al momento in cui potrò riabbracciarla »; che cosa fa Kubera? — Descrive ad uno ad uno, al suo nunzio, tutti i paesi per i quali dovrà passare — un vero e proprio itinerario lirico lussureggiante d' immagini —; gl' indica minuziosamente tutte le particolarità che lo possono aiutare a riconoscere la casa dov' è rimasta la sua donna in lagrime, e soltanto alla fine gli affida il messaggio d'amore. Un pretesto, dunque, in sostanza, ma un pretesto che ci dona descrizioni bellissime, immagini scintillanti e tratti di un delicato erotismo connesso, al solito, con un sentimento molto vivace e fine della natura.

« Alla tua venuta palpitando in alto, l'occhio di lei dagli sguardi di gazzella, penso, uguaglierà per bellezza un loto mosso dai guizzi di un pesce ». Oppure: « Guarda lei che posa su un fianco in un vedovo giaciglio, consunta dall'affanno come il corpo della luna ridotta a un sottile quarto nell'estremo oriente ». Arte che minia e cesella dopo avere attentamente osservato, e ci fa ripensare alla poesia e alla pittura giapponese.

Render bene in altra lingua un'arte siffatta è opera difficile, nella quale tuttavia — per quanto sia lecito giudicarne a chi non può confrontar col testo la versione — sembra che il Norsa, singolarissimo tipo di autodidatta, cui si deve pure una buona traduzione del *Panciatranta* (Carabba, Lanciano), sia riuscito in modo che pure gl'indianisti ufficiali dovranno probabilmente apprezzare. Certo ha lavorato con molta coscienza. Lo dimostrano le note, nelle quali assai spesso egli rende, in forma ancor piú aderente al testo, ciò che nella versione se ne allontana un poco per ragioni d'arte o d' italianità. Se non che qualche volta egli avrebbe forse fatto meglio a preferire proprio quelle espressioni piú vicine all'originale da lui invece relegate a piè di pagina. Voglio darne un esempio, il primo che mi capita sotto gli occhi, proprio qui nel *Nuvolo messaggero.*

Dice il testo: « Lei, che, pensando sia per godere una unione con me, per quanto in sogno, desidera il sonno che è impedito dal fiotto di lacrime ». In nota: « Pensando che una piacevole unione con me, anche prodotta nel sogno, le darà gioia, desidera il sonno, il cui accesso negli occhi è impedito dal fiotto di lacrime ». — Francamente preferisco questa seconda. Basterebbe sostituire con la parola *ingresso* quel poco grazioso *accesso* e invece di *dal fiotto* scrivere *da un fiotto di lagrime,* per avere una versione che corre benissimo, e che non sacrifica nulla del genuino sapore del testo: né l'atto d'entrar negli occhi che il sonno dee fare, né il tono piú deciso della gioia pregustata, senza il *per quanto* e il *sia per godere* che in certo modo intellettualizzano e raffreddano l'espressione. Ma queste sono sottigliezze, e si possono mettere innanzi soltanto quando si parla di un traduttore serio e fine come il Norsa.

⁂

Nella *Nascita di Kumara* l'elemento religioso appare in tutta la sua forza. È questa la sola opera di Kalidasa, che non fosse ancor stata tradotta in italiano. Il Norsa ce ne dà otto canti (*sargas*), i primi otto, omettendo gli ultimi nove che quasi tutti gl' indianisti ritengono spuri.

Qui non siamo piú nel mondo umano come nel *Nuvolo messaggero,* qui siamo fra gli dei e fra gli eroi dell' Olimpo indiano. Amori sempre, perché altrimenti non sarebbe un poema di Kalidasa, ma amori divini, che mirano, come a lor fine, alla nascita di un grande eroe, Kumara, destinato a liberare il mondo dal demone Taraka. A tal uopo era necessario — dice il poeta — attirare l'austero animo di Çiva con la bellezza di Uma — come la calamita attira il ferro. E il poema sta tutto qui, nelle operazioni della calamita per attirare il ferro. E nulla è piú singolare e interessante dell'episodio di Uma, che si sottopone alla piú rigorosa delle ascesi con lo scopo di sedurre Çiva signore dell'ascesi.

« Quando ella fu persuasa che il desiderato frutto non era conseguibile con quel tanto di austera concentrazione da lei fin allora praticata, non avendo riguardo alla delicatezza del suo corpo, si dispose a praticare la grande penitenza ». Ed ecco che « nel colmo dell'estate, in mezzo a quattro fuochi accesi, Parvāti, dal bel fianco, dal luminoso sorriso, guardava fisso il sole, avendone superato l'abbagliante splendore ».

Sicché con questa e con altre discipline « macerando il suo corpo delicato come stelo di loto, superò di gran lunga le mortificazioni dei penitenti dai corpi piú robusti » — ed arrivò finalmente a veder *apparire il frutto della penitenza,* che nel canto successivo, il sesto, si matura col fidanzamento di *Uma* e nel settimo con le sue nozze, mentre il canto ottavo è dedicato alla descrizione dell'amore di Uma per Çiva. Ma chi vuole legga, e vedrà che il fondamento erotico naturalistico della poesia di Kalidasa non si smentisce mai neppur qui.

⁂

Questi tre elementi fondamentali: religione, erotismo, natura, riappariscono anche nei drammi, il piú celebrato dei quali è certamente *Çakuntala,* che il Goethe mise di moda in Occidente, ma cui son degni di star vicino anche gli altri due, e specialmente *Malavika e Agnimitra* che è quanto di piú fresco si possa immaginare. Bisogna leggerlo. È un idillio, che ci rappresenta coi piú gentili colori la passione vicendevole del re Agnimitra e della danzatrice Malavika, che alla fine del dramma si scopre di sangue reale, onde il re può metterla tranquillamente nella collezione delle sue mogli legittime. La Regina piú vera e maggiore, la moglie anziana di Agnimitra, Dharini, in principio è molto gelosa della sua bella danzatrice e cerca di tenerla lontana dagli occhi del Re. Ma questi, che già ne è preso, riesce a goderne la vista durante la danza, valendosi di uno strattagemma ordito da un suo fido, e consistente nel provocare una sfida o gara fra i due maestri di ballo della casa reale; uno dei quali produce appunto come prova della propria abilità, la sua allieva Malavika. — La scena in cui Malavika danza e il re la contempla commentandone la bellezza e gl' incantevoli atteggiamenti è certo del miglior Kalidasa —: « ancora piú vaga della danza è l' immobilità di lei, mentre, tenendo diritto il busto, pone sul fianco la mano sinistra al cui polso aderisce il braccialetto e lascia andar giú l'altra mano a guisa di ramo di *priyangu*, abbassando gli occhi al pavimento coperto di fiori lievemente premuti dall'alluce ».

Trattandosi d'una danzatrice, è naturale che i piedi — e non soltanto l' alluce, o pollice che dir si voglia — abbiano singolar rilievo nei versi; e forse la parte migliore di questo piccolo dramma idilliaco è quella, in cui per incarico della Regina, l'ancella danzatrice compie una curiosa cerimonia, che consiste nel toccare con un piede l'albero dell'asoka, perché fiorisca. Piede stupendo che un' amica dipinge e adorna quanto si conviene per l'atto magico. E mentre l'amica lavora, Agnimitra nascosto guarda e commenta.

Nell' altro dramma *Urvaçi*, l' elemento eroico e divino riprende importanza. Urvaçi non è una donna, è una delle *Apsarasas*, creature di soprannaturale bellezza — un po' Valchirie e un po' Sirene — delle quali il dio Indra si valeva, quando, ingelosito di un qualche penitente troppo austero, voleva farlo cadere. Questo è dunque il dramma degli amori di un eroe, il re Pururavas, con l'apsaras Urvaçi. C' è al solito la Regina gelosa, c' è l'amico e confidente del Re, che non manca mai di qualche tratto buffonesco e arguto, e che qui è un gran ghiottone, le cui immagini sono di questo tenore: « Ah, ah, ecco sorto il disco lunare, bello come una palla di zucchero ». — Anche qui la passione è reciproca, anche qui essa giunge al suo naturale compimento; ma qui ad un certo punto interviene un ostacolo inopinato. Per una disgraziata disattenzione Urvaçi entra in una foresta sacra interdetta alle donne, ed è subito trasformata in liana.

Disperazione del re Pururavas, che in una scena alla Shakespeare, secoli prima di Shakespeare, erra come un pazzo per la foresta, in ansiosa ricerca della sua cara. E qui anche certe immagini hanno sapore skakespeariano: « La nube corrusca, per l'oro della striscia di lampo, è il mio regale baldacchino; gli alberi di *nicula* agitano i rami come flabelli; i pavoni dal grido fatto piú arguto per esser terminata l'estate, sono i bardi; i monti con le cascate d'acqua sono mercanti che si danno premura di porgere presenti di collane al re ». Ed ecco ciò che egli dice quando giunge davanti alla liana in cui Urvaçi è rinchiusa (ma il re lo ignora): « Snella, coi rami bagnati di pioggia, pare la mia donna dal labbro inumidito di lacrime; senza piú fiori, per esserne passata la stagione, pare la mia donna priva d'ornamenti; senza i ronzii delle api, pare la mia donna in pensieroso silenzio ».

L'espressione suprema dell'arte di Kalidasa la troviamo indubbiamente in *Çakuntala* e *Çakuntala* è troppo nota, perché ci si debba fermare a parlarne. Basti qui ripetere col Norsa che è un *Cataka*, ossia un componimento teatrale che ha del dramma e della pantomima, in cui la prosa si alterna col verso, il sanscrito col pracrito. Il soggetto è tolto da un episodio del *Mahabharata*, modificato nei particolari dalla fantasia di Kalidasa, che vi profuse liriche gemme.

Anche in *Çakuntala* il soggetto, l' intreccio non sono in fondo che un pretesto per la lussureggiante e delicata fantasia del poeta, le incomparabili attrattive della cui arte sono espresse da un detto celebre, che cosí ci presenta le gioie piú desiderate da chi sia destinato a reincarnarsi: — « Poesia di Kalidasa, fresca giovinezza, ricotta di bufala, latte inzuccherato, carne di antilope e tenera fanciulla possa io godere di nascita in nascita ». *Bel detto* come lo chiaman gl' indiani, ma non forse d'un asceta.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

✶ **Lettere inedite di Niccolò Tommaseo.** — Il Tomnaseo fu molto letto e ammirato in Sicilia; anzi con parecchi scrittori siciliani egli fu in corrispondenza epistolare: è cosí che si hanno lettere del Tommaseo dirette ad Agostino Gallo, Felice Bisazza, Giuseppe Pitré, Isidoro La Lumia. È intendimento di Eugenio Di Carlo raccogliere e convenientemente illustrare tutte queste lettere, le quali varranno anche a dimostrare le relazioni scientifiche e letterarie che l' insigne dalmata per lungo periodo di tempo ebbe con i migliori ingegni isolani. Per ora egli si limita a pubblicare nell'*Archivio storico per la Dalmazia* quattro lettere dirette dal Tommaseo al professore Giovan Battista Siragusa negli anni dal '70 al '73. Faceva allora il Siragusa le prime armi nella carriera scientifica ed accademica, giacché piú tardi tenne la cattedra di storia moderna nella Università di Palermo, dalla quale si ritirava solo alcuni anni fa per raggiunto limite di età. La prima lettera del Tommaseo risponde all'omaggio fattogli dal Siragusa di un suo lavoro giovanile intitolato: « I Germani avanti la caduta dell' Impero romano ». Successivamente il Siragusa pubblicava nella « Rivista sicula di scienze e lettere » un articolo dal titolo: « La poesia degli antichi Germani ». Ad esso articolo si riferisce la seconda lettera del Tommaseo con questo giudizio sui tedeschi: « Concedendo di buon grado all' ingegno tedesco le benemerenze che vengono dalla minuta diligenza, dalla pazienza laboriosa, dalla memoria erudita, dall'avveduta docilità nell'apprendere e nell'appropriarsi gli altrui concetti; e non *oggettivando*, com'essi dicono, anzi *soggettivando* ogni cosa; io nego ai piú dei piú celebrati tra loro quell' ispirazione che viene dalla spontaneità prima prima, quella comprensione che abbraccia il tutto qual' è, senza fantasticamente alterarlo, e mi par di vedere men forte in essi che in altri popoli la potenza inventrice. Però, se vero fosse, quel *predominio scientifico* affermato da Lei, sarebbe, al parer mio, calamità nostra e della Germania stessa che ne abuserebbe insolentemente, e in breve pagherebbe caro il fio dell'abuso. Cotesto *fio* è memoria germanica; giova che essa se ne ricordi ». Questa lettera è del 13 novembre 1872. Le ultime due riguardano una lezione straordinaria dettata dal Siragusa nell' Università di Palermo, il 6 giugno 1873, non appena vi giunse la nuova della morte del Manzoni. La lezione, stenografata e pubblicata secondo la traduzione stenografica, dette occasione a questi giudizi del Tommaseo: « Lode ad Alessandro Manzoni, l'averci potentemente fatto sentire quella verità morale che tutti abbiamo nell' intima coscienza; cioè l'averci richiamato a noi stessi, che *ritornassimo al cuore*, secondo la bella parola che nella Bibbia leggiamo. E però Ella ben dice che nelle pagine di lui trovasi il soddisfacimento degli intimi nostri bisogni, perché, principalmente dopo le agitazioni e i dubbi e le bestemmie, la calma, la fede e la preghiera son bisogno agli spiriti. Nelle opere di lui è, come Ella ben nota, la spiegazione di quelle leggi immutabili per cui si regge l'umana famiglia; leggi che nella parola *dovere* comprendonsi tutte. E il Manzoni ammenda la resistenza agl' ingiusti come dovere meglio che come diritto, cioè pura d'odii, che son fomite a nuove ingiustizie senza posa. Bello il giudizio ch' Ella, forse meglio d'ogni altro, porta dell'ode a Napoleone: *le passioni tacciono, resta la giustizia, resta Dio*. Vinto, lo esalta il Poeta che non lo esaltò vincitore; e si leva cosí sopra il Foscolo e sopra il Giordani; il primo affettatore di libertà passionata, il secondo di balda servilità. Ma l' Italia di servilità non è sazia; infranciosata tutta nel linguaggio che parla, negli studi s' intedesca, e credo che solo Arminio la possa liberare da Brenno. Quando dico Italia, intendo de' politicanti e de' cattedranti, che la nazione non sono, ma lo spirito di lei sopprimono e falsano ». Queste lettere hanno quasi il carattere di piccole dissertazioni, che valgono ad un' ulteriore documentazione del pensiero critico del Tommaseo.

✶ **Dalmati e trentini in un giornale lombardo del Risorgimento.** — Carlo Tenca, nella sua attività giornalistica, e soprattutto nella decennale direzione del « Crepuscolo », rivolto l'animo allo scopo di unificare almeno spiritualmente e intellettualmente le piú lontane regioni d' Italia, attese con la sua mirabile tenacia a suscitare ogni possibile elemento di contatto perfino nel Trentino e in Dalmazia. È merito di Anna Pettinari aver narrato la storia di codesta relazioni, desumendole dai documenti di archivio e comunicando i resultati delle ricerche nella *Lombardia nel Risorgimento italiano*. Il Tenca segnala come una delle giovani forze cresciute col « Crepuscolo » il dottor Bartolomeo Malfatti, che aveva dato prova di sé nell'assedio di Venezia; ma altri trentini pure collaborarono al giornale: Tommaso Gar, Giovanni a Prato, Giovanni Rizzi, Carlo Esterle, il goriziano Graziadio Ascoli e il dalmata Costantino Vojnovic. Quest'ultimo tenne corrispondenza abbastanza frequente da Spalato e da Ragusa, ove il giornale era certo conosciuto; ed il Tenca palesò, quando gliene fu porta l'occasione, il suo interesse per la Dalmazia, curando, per esempio, la revisione delle bozze dell' « Annuario dalmata » con l' intento che la pubblicazione riuscisse ad onore di quella regione. D'altra parte il valore dell'attività del « Crepuscolo » non sfuggiva al Vojnovic che scriveva al Tenca: « Io Le confesso che il di Lei giornale, a mio credere, con modeste pretese, va acquistando il pregio, se non la forma, di quei lavori periodici d'oltr'Alpe, ai quali si ricorre come ad un repertorio del saper contemporaneo, anche dopo scorso molto tempo dalle occasioni che ve li hanno prodotti ». Somma deferenza avevano codesti collaboratori per il Tenca. Gli scriveva il Malfatti: « Vi ripeto che voi siete signore assoluto dei miei scritti; sicché potete mutarli ed anche mutilarli con lo stesso arbitrio, ma certo con migliori intenti, di un sultano ». E l' a Prato, che era ai suoi primi lavori di collaborazione, si dichiarava disposto ad accettare « tutti i colpi di cesoie che credesse di applicare alle sue corrispondenze ». L'opera dell'a Prato a vantaggio del « Crepuscolo » non si ridusse alla sua gratuita collaborazione. Già dai primi mesi della fondazione, nel 1850, non solo diffondeva il giornale milanese, ma anche procurava di risvegliare gli abbonati morosi. A sua volta il Tenca non mancava dal favorire in tutti i modi i lontani fratelli, di aiutare la lotta di resistenza già tanto coraggiosamente impegnata. L'a Prato riconosceva questo valido aiuto e ne scriveva cosí: « Il Trentino deve molto al giornale ed al di lui benemerito redattore ». Inoltre, accompagnando un programma del Liceo, nel quale era scritto che « Trento è italiana », aggiungeva: « Avrei piacere che si sapesse costí, dove noi siamo sí poco conosciuti e perciò cosí spesso calunniati, come lo spirito che qui infiamma la nostra popolazione è nazionale italiano; il che si riflette anche nella pubblica istruzione, tanto elementare che ginnasiale ».

✶ **Monete di bronzo, in Siracusa, con sigla d'artista.** — Finora non erano stati segnalati bronzi siracusani con firma di un incisore: una vaga ed incontrollabile notizia fu propagata or sono venticinque anni, che nella collezione, attualmente dispersa, di Ignazio Virzì in Palermo, vi fosse un bronzetto di ottima conservazione con una nitida sigla di maestro; ma della sorte di tale bronzo, mai pubblicato, nulla ci consta. Il Gabrici, che in tempi recentissimi, dedicò a « La monetazione del bronzo nella Sicilia antica » lunghe e pazienti ricerche, non accenna affatto a piccoli spezzati segnati con sigle di maestri; e lo stesso vale per il Boehringer, che ebbe davanti i calchi di forse tutto il mondo; ma non è da escludere che sia in grado di darci qualche pezzo nel secondo volume della sua opera « Die Münzen von Syrakus », che scenderà dal 430 in poi, cioè dal periodo dei maestri sino allo spegnersi della zecca siracusana. Mentre gli studiosi attendono che si rivelino i tesori di codesta grandiosa ed ancora inesplorata miniera, Paolo Orsi affronta il problema svolgendo una sua inchiesta, limitata al materiale siracusano del Museo Nazionale di Siracusa ed a quello della celebre raccolta del barone Pennisi di Acireale. Nella *Rassegna numismatica* egli descrive due pezzi, dell'una e dell'altra provenienza. Il primo, della Collezione Pennisi, è una moneta in bronzo di media conservazione, costellata di piccole e parziali erosioni, ma complessivamente nitida, soprattutto nel rovescio, in un tipo d'altronde notissimo. Sul diritto: testa muliebre con elegante acconciatura; la chioma corta ed a fiocchi irradia dal vertice craniale ed è fissata da uno sphendone, che allargandosi sulla nuca diventa opistosphendone, forse stellata: un fiocco della chioma è in modo civettuolo rialzato sopra le tempie; dietro il collo la lettera E. La testa rotondetta è espressione di un'arte assai sviluppata e consapevole della bellezza della grande epoca, cioè della piena fioritura della plastica e della corrispondente arte monetale. Nel rovescio il « quadratum incusum », nel cui centro, in un tondino, una stella ad otto raggi, che preludierà a quella delle litre pesanti timoleontee. Anche l'altro pezzo, del Museo Nazionale, ha sul diritto una testolina muliebre. Anche qui, dietro il collo, una E completa e precisa. Nel rovescio un polipo a sette tentacoli con traccia di leggenda urbica. Quale è la datazione da assegnare, sia pure in via provvisoria, ai due bronzi con l' « incusum » e col polipo? L' Orsi ritiene di dover collocare prima la moneta col polipo. In ciò egli si trova in pieno accordo col Gabrici, che recentemente ha assegnato alla seconda metà del secolo V tutta la serie col polipo, mentre abbassa tra la fine del V e l' inizio del successivo l'altra con l' « incusum ». Ma quel che piú interessa è la sigla. Data la piccolezza del taglio è assai probabile che la E nasconda il nome dell' incisore. Nelle due teste l' Orsi vedrebbe un riflesso quasi personale dell'arte di Eukleidas. A chi allarghi il campo dei confronti alla grande plastica, ed un po' anche a quello piú ristretto della pittura vascolare, si affaccia chiara l' idea che siffatto tipo di testa, come la foggia dell'acconciatura, era molto generalizzata nella seconda metà del secolo V: non è uno stile individuale, invenzione o monopolio di uno o di pochi artisti, ma è un' irradiazione della grande arte del Partenone. Senonché, i piccoli incisori monetali, attingendo a codesti nobilissimi modelli, che dovevano essere visti a distanza, ed adattandoli alle piccole monete, si adoperarono ad affinarli ed ingentilirli, dando risalto ai particolari, che le monete trasformavano talvolta in piccoli gioielli della microtecnica: è qui che la genialità dell' incisore ha trovato un largo campo alla sua raffinata attività, determinando forse una gara di bravura tra maestro e maestro. È dunque il riflesso di un'epoca grandiosa dell'arte greca, che pervase anche le arti minori.

✶ **Il fregio decorativo dello Spedale del Ceppo in Pistoia.** — Alla storia di questo capolavoro ha indubbiamente nociuto il dispettoso silenzio del Vasari; il quale, ferito dalle sottili ironie dei pistoiesi per la sua riprovata opera architettonica nel tempio dell' Umiltà, non soltanto parlò con ingiusta misura delle principali opere architettoniche di Pistoia, ma tacque addirittura dell'opera piú originale e grandiosa, quale è appunto il fregio decorativo dello Spedale del Ceppo. Scrive Bruno Bruni, nella *Rivista di storia delle scienze mediche e naturali*, che nel 1515 il monaco certosino Leonardo Buonafede, essendo spedalingo di Santa Maria Nuova in Firenze, nella cui giurisdizione ospitaliera era compreso lo Spedale del Ceppo, commise a Benedetto Buglioni un medaglione in terracotta policroma con lo stemma del Ceppo, da collocare sulla loggia esterna, allora appena ultimata, del nosocomio pistoiese. Tale medaglione, ora situato nel fianco destro della loggia, deve poi avere indotto il Buonafede a far costruire gli altri medaglioni o tondi collocati nei pennacchi degli archi, secondo il partito decorativo delle logge fiorentine degli Spedali di S. Paolo e degli Innocenti. Per l'esecuzione di questi cinque tondi e quattro mezzi tondi il munifico spedalingo si valse di Giovanni della Robbia, di cui già si era servito per altri lavori. Ma intanto la decorazione della loggia, cosí come risulta dai soli medaglioni, non appagava completamente la pietà e il gusto artistico del Buonafede, il quale ordinò inoltre che la loggia dello Spedale del Ceppo fosse superiormente decorata con la raffigurazione plastica delle « Opere di Misericordia ». L'artista realizzatore di questa ardua e grandiosa concezione fu quasi generalmente identificato nell' infaticabile Giovanni della Robbia. Ma i documenti, or non è molto pubblicati da Allan Marquand, i quali attestano che Santi Buglioni ricevé tra il 1526 e il 1529 notevoli acconti in denaro dallo Spedale del Ceppo, costituiscono una testimonianza inequivocabile che assegna a costui la paternità artistica dell'opera immortale. Fu dunque Santi che suscitò dalla creta l'alta epopea del dolore e dell'amore, riassumendo con meravigliosa potenza sintetica e naturalistica le innumerevoli azioni di bontà che ogni giorno si rinnovavano nell' intimità dei luoghi sacri alle umane sofferenze. L'artista, dopo aver profuso tante luci iridescenti sul fregio meraviglioso, dopo aver curato appassionatamente che i vari episodi caritatevoli fossero tra loro congiunti dal vincolo allegorico di una Virtú femminile, dovette infine sospendere la lunga fatica e lasciar vuoto lo scomparto destinato alla scena dei Sitibondi. Questa brusca interruzione del fregio, che, quando esso era dato intieramente a Giovanni della Robbia, veniva facilmente spiegata con la luttuosa circostanza della sua morte, avvenuta nel 1529, deve essere in connessione con qualche avvenimento doloroso nella vita del Buglioni. Si aggiunga la difficile situazione finanziaria determinatasi improvvisamente nello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze nel periodo in cui i cittadini erano impegnati nell'eroico assedio. Con l'episodio dei tormentati dalla sete finalmente il fregio fu completo: lo eseguí tra il 1584 e il 1586 il capriccioso e geniale artista pistoiese Filippo Paladini.

✶ **Una nuova rivista di studi folkloristici.** — Dopo tre lustri riappare in fronte all'organo del « Comitato nazionale per le tradizioni popolari » quel titolo — *Lares* — che già appartenne al Bullettino della Società di Etnografia. « Lares », come titolo, fu suggerito dall'ampia cultura e dal gusto fine di Francesco Novati. Pio Rajna ha creduto bene di collaborare a questo primo fascicolo dedicando appunto le prime pagine al Novati folklorista. Né è da dire che egli fosse portato dalla natura a questo genere d' indagini; anzi indole e abitudini erano in lui e sempre rimasero essenzialmente aristocratiche. Fu, a Pisa, la scuola del D'Ancona che portò il Novati ventiduenne, nel 1881, a dare ottimo saggio di sé nel campo della poesia popolare. A questo primo contributo molti ne tennero dietro, sicché nella « Bibliografia » dei suoi scritti, messa insieme e pubblicata, in occasione di onoranze trentennali, nel 1908, la sezione « Folklore » conta ben trentacinque numeri. È poi da ricordare che, mancato il Loria, la Società di Etnografia italiana innalzò lui alla presidenza; cosí il volume secondo e terzo di « Lares », e l'unico fascicolo del quarto recarono sul frontespizio il suo nome. Nel fascicolo citato del nuovo *Lares* è da segnalare anche uno scritto di Guido Mazzoni, col quale si è proposto di ricondurre alla piena e però vera interpretazione storica quella che è la piú famosa delle canzonette del Poliziano: « Ben venga maggio ». Senza abbandonarsi allo sfoggio di una facile erudizione sulle feste primaverili, carnevalesche e simili, il Mazzoni sceglie, come piú conveniente al proposito e come meno ovvia, la ricordanza che un rozzo anonimo fiorentino, cento anni prima dei versi polizianeschi, si prese a questo modo di una festa della sua città: « Oggi, a' dí 21 novembre anno 1376, si andò in Firenze, al nome di Dio, sí si bandí una giostra, da parte d'una bella donzella, la quale si chiama Madonna Libertà: che a' dí 7 di dicembre, anno detto di sopra, nella Piazza di S. Croce riterrà giostra a tutta maniera di gente, che giostrerà per suo amore. Sí averà, chi me' farà di fuori di detti giostranti, si averà una bella lancia e una bella ghirlanda da Madonna Libertà, a onore del Popolo della città di Firenze e di Parte guelfa ». Questa sfida e giostra dovette certamente essere adornata di canzoni. D'altra parte, poiché la canzone « Ben venga maggio » ci dice che la giostra fu tenuta nelle feste primaverili, è naturale che il Poliziano cantasse allora la nuova stagione, delle frondi e degli amori, nei modi consueti a quella sorta di ballate. Tutti sanno come il canto primaverile lirico si andasse di mano in mano ampliando in rappresentazioni semidrammatiche o addirittura drammatiche, tanto da costituire quella serie di componimenti popolareggianti che in Toscana conservano tuttavia il titolo di Maggi. E appunto movenza drammatica il Mazzoni riconosce alla canzone polizianesca, che egli commenta nel gaio sfondo della vita fiorentina del tempo. Egli dimostra come il canto lirico sviluppi fuori di sé un breve ma succoso dialoghetto drammatico; e la canzone primaverile, consueta nelle feste del maggio, si amplí, da un lato, a preludio di giostra, dall'altro, a trionfo carnevalesco; e, nel complesso, a una rappresentazione, la quale ha in sé qualcosa delle « feste mitologiche » secondo che già cominciavano ad usarsi nelle corti umanistiche con tanta varietà e ricchezza d' incidenti e di apparati.

✶ **Riflessi napoleonici nelle Memorie di un banchiere famoso.** — Giacomo Laffitte il famoso finanziere e banchiere, l'uomo « piú popolare di Francia » di cui il nome resta indissolubilmente legato con la rivoluzione del '30 e con l'avvento del Duca d' Orléans al trono, aveva lasciato delle « Memorie » di cui, come si legge nelle enciclopedie, la pubblicazione fu ritardata per contestazioni giudiziarie. Ritardo considerevole se il Laffitte è morto nel 1844 e soltanto in questi ultimi mesi se ne sono dati larghi saggi nella *Revue des Deux Mondes*, la quale, nel suo numero del 15 settembre, ne estrae pagine di vivo interesse che si riferiscono al periodo della Rivoluzione e dell' Impero. La prontezza e la presenza di spirito con la quale il giovane banchiere seppe salvare la banca del suo principale e la testa di lui e la propria e quella degli associati dal pericolo imminente del Tribunale rivoluzionario e cioè dalla ghigliottina; piú tardi il modo elegantissimo col quale Talleyrand saldò un vecchio debito di cui per tre anni — nonostante le sollecitazioni — si era dimostrato completamente dimentico, sono aneddoti significativi e caratteristici che non saranno cosí presto dimenticati. Ma certo piú notevoli appariranno i due colloqui che a distanza di poche settimane il banchiere ebbe con Napoleone. Il primo in coincidenza coi maneggi di Fouché e compagni che, d' intesa con Vienna, miravano ad eliminare Napoleone dalla scena politica del mondo, — maneggi di cui il banchiere, era venuto a conoscenza — non ebbe, contro le previsioni del Laffitte, per oggetto preciso i i detti maneggi di cui pure l' Imperatore era informato. Napoleone vi dimostrò soltanto l'evidente l'intenzione di saggiare l'opinione pubblica francese e internazionale attraverso il finanziere dalle estese e potenti relazioni. Ma di gran lunga piú importante è il secondo colloquio, quello che il banchiere ebbe con Napoleone alla vigilia della partenza per il durissimo esilio, quando tuttavia egli si illudeva di poter rifugiarsi in America per rifarsi colà una seconda esistenza. Anzi il colloquio si iniziò con la richiesta che Napoleone fece al Laffitte di procurargli una nave per la traversata dell'Oceano. Fu in questo colloquio che l' Imperatore annunziò al banchiere che stava per depositare presso di lui le ingenti somme che questi doveva poi conservare religiosamente, e di cui si parla nella nota lettera datata da Sant' Elena (25 aprile 1821) e che comincia con le parole: « Signor Laffitte, vi ho consegnato nel 1815, nel momento di lasciare Parigi, una somma di sei milioni di cui voi mi avete dato doppia ricevuta ecc. ecc. ». Laffitte racconta che mentre si disponeva a stendere una dichiarazione relativa alle somme che gli sarebbero state confidate, l' Imperatore lo trattenne dichiarando che non ne sentiva alcun bisogno. E si capisce come il memorialista possa scrivere: « Non ho mai ottenuto una testimonianza cosí onorifica di fiducia.... ». L' Imperatore s' intrattenne con lui a lungo, forse per due ore, toccando dei piú diversi argomenti: degli Stati Uniti dove credeva di poter riparare, e che egli pensava dovessero essere un paese abbastanza noioso per abitarci; del tradimento di Fouché, che anche questa volta seguiva una vecchia abitudine: di quello che gli riserbava l'avvenire: « Io godo ancora di una buona salute, ho quindici anni davanti a me: dormo e mi sveglio quando voglio, posso stare in sella per quattr'ore di seguito e lavorare dieci ore al giorno. Del resto, ho bisogno di poco: un po' di pollo la mattina, una fetta di manzo la sera e una mezza bottiglia di vino: con un luigi vivrei bene dappertutto. Vedremo ». E al memorialista parve in quel momento di non avere piú di fronte l' Imperatore dei Francesi, il Re d' Italia, il Protettore della Confederazione del Reno, ma il sottotenente d'artiglieria pronto a ricominciare la vita.

✶ **Il naso e le trovate di un condottiero cremasco.** — Una tarda discendente dello stesso eroe — Ginevra Terni De Gregory — si è assunta il gradito compito di rinverdire la fama di un singolare condottiero, le cui gesta riempiono la seconda metà del quattrocento. È costui il cavalier Bartolino Terni che per ben quarant'anni fu condottiero al soldo della Repubblica Veneta e custode del Castello di Crema. Figura caratteristica per ogni verso se anche il connotato che piú avventa sia quel suo naso che i documenti iconografici mettono in bella vista. Sono questi documenti, un dipinto cinquecentesco e la statua che sovrasta il sepolcro nella chiesa della S.S. Trinità in Crema, opera firmata da Lorenzo Bregno. Quanto al naso del condottiero, l'articolista lo definisce cosí: « di proporzioni incredibili, di forme insieme patatesche ed aggressive » che « campeggia in un largo viso illuminato da due occhietti furbi e dà a tutta la fisionomia del suo possessore un carattere di arguzia mista a prepotenza ». Insomma un naso straordinario come poche volte è dato di vederlo modellato in una statua e tale quindi da essere additato alle raccolte del Dott. Viviani, se per caso ancora vi mancasse. Furbo e prepotente fu veramente questo messer Bartolino, prediletto della Repubblica che serví con fedeltà, anzi con tenacissima e battagliera devozione. Le cronache ci hanno tramandato in proposito un aneddoto caratteristico. Poiché un anonimo avversario di Venezia si era permesso, col favor della notte, di infangare le armi del Podestà veneto esposte sulla pubblica piazza, messer Bartolino indossò il suo piú bell'abito di broccato d'oro e, munitosi di una spugna. volle lavare, da sé, il fango e l' ingiuria. Della furberia del condottiero dà la misura un episodio del 1484. Poiché una delle bande del Duca di Milano che venivano a molestare Crema si era dimostrata piú minacciosa e aggressiva del solito, Bartolino Terni volle darle una lezione esemplare, e radunati trombe e tamburi della guarnigione, rinforzati da pentole e padelle, dispose per una sortita della guardia a un segnale convenuto. Poi con pochi fidi si portò inosservato nel cuor della notte dietro al campo nemico. Allora essendosi dato il segnale, fu calato il ponte levatoio e al suono di una musica infernale i difensori si precipitarono fuori agitando le fiaccole e gridando a squarciagola. Cosí gli Sforzeschi svegliati di soprassalto e trovandosi tra due fuochi, furono presi da panico e si dettero a fuga precipitosa. Ma non tanto precipitosa da non consentire a messer Bartolino di catturarne quarantaquattro che furono condotti trionfalmente in città, spogliati delle armi e di gran parte degli abiti per essere espulsi il giorno seguente fra le risa e le beffe. Infine della prepotenza e dell'attività indiavolata del condottiero attestano le sue private faccende. Poiché egli fu sempre impelagato in traffici complicatissimi: compere vendite mutui pegni, occasione di liti innumerevoli e interminabili, ma che terminavano quasi sempre a suo totale benefizio per l' intervento benefico dei magistrati della Repubblica. Nell'archivio familiare dei Terni sono sette pergamene dogali con ordine al Podestà di aiutare messer Bartolino a riscuotere i suoi crediti: quel Cavalier Bartolino da Terni chiamato nei documenti « nostro dilettissimo ». Sull'ultima fine del quattrocento il condottiero fu nominato custode del Castello di Cremona che si era arresa ai Veneziani. Non risulta se egli effettivamente assumesse l' incarico e in ogni caso è ignoto per quanto tempo risiedesse in quella città. Esiste invece una pergamena con la quale veniva conferita la cittadinanza cremonese al condottiero e ai suoi idscendenti in perpetuo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Nel centenario della morte di Teresa Casati Confalonieri.

Anche nella seconda edizione (1928) di *Tutte le opere* del Manzoni, curata pel Barbèra da Giuseppe Lesca, mancano le iscrizioni che quel grande compose con un concetto suo proprio dell'epigrafia, e sempre, conformemente a quel concetto, da pari suo.

Ciò colgo l'occasione di osservare perché (tra pochi giorni saranno cento anni) la contessa Teresa Casati moglie di Federico Confalonieri morí il 26 settembre 1830; e il Manzoni, che in nome di lei aveva scritta il 12 febbraio 1830 la nobilissima supplica all' imperatore, scrisse allora l'epitafio che gli fu chiesto dal fratello di lei, conte Gabrio.

In un rarissimo opuscolo *Gabrio Casati podestà di Milano e Teresa Confalonieri*, che è estratto dal *Mondo illustrato* di Milano (tip. Merati, 1848), rileggo: « Gabrio gode dell'amicizia di Alessandro Manzoni, il quale, difficile com' è sempre nell'ammettere persone, volentieri s' intertiene col Casati, che da lui attinse quel liberalismo religioso e cristiano, dal quale omai l' Italia riconosce il suo risorgimento ». Si capisce meglio da ciò una tale richiesta, e anche l'epitafio che nell'opuscolo medesimo è riferito con l'avvertenza che, a parere dell'articolista, era ancora inedito.

So che poi è stato raccolto e pubblicato piú d'una volta. Ma, per esempio, se fu noto al D'Ancona, al Luzio, e a chi sa quanti altri mai, sfuggí nel 1917 a Giulio Alessio che su *Teresa e Federico Confalonieri* dette un buon discorso alla *Nuova Antologia*, mentre pur vi riferiva per disteso la suddetta supplica di fattura manzoniana. E però, poi che siamo al centenario della morte di quella donna cui non si torna col pensiero senza ammirazione e commozione, lo ritrascrivo dall'opuscolo del 1848.

⁂

« Teresa, nata da Gaspare Casati e da Maria Origoni il 18 settembre 1787, maritata a Federico Confalonieri il 14 ottobre 1806, amò modestamente la prospera sorte di lui, l'afflitta soccorse con l'opera e partecipò con l'animo, quanto ad opera e ad animo umano è conceduto: consunta, se non vinta, dal cordoglio, morí sperando nel Signore dei desolati il 26 settembre 1830.

Gabrio Angelo, Camillo Casati alla sorella amantissima ed amatissima eressero ed a sé prepararono questo monumento per riposare tutti un giorno accanto alle ossa care e venerate.

Vale intanto, anima forte e soave. Noi porgendo tuttavia preci e offerendo sacrificii per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, disceri ora i misteri di misericordia, nascosti quaggiú ne' rigori di Dio ».

⁂

I rigori di Dio.... e dell' imperatore! Quando il Manzoni diede al marmo della estinta queste sue profonde e pie parole, Federico Confalonieri era tuttora nello Spielberg; e non seppe della morte di lei se non due anni dopo! Gliela annunziò il Governatore della Moravia; e la relazione segreta che fu fatta di quel colloquio dice:

« La dolorosa impressione riportata in questa occasione non sparirà sí facilmente ». Il che fu vero. Nel testamento dettato da lui là nello Spielberg, il 7 luglio 1834, si leggono, a proposito dell' istituzione di una messa quotidiana e perpetua e di un ufficio de' morti per il riposo dell'anima della defunta, e a proposito dell'erezione di un monumento condegno, questi rammarichi: « E ciò non a fasto ed a vane mondane pompe, ma unicamente ad esemplare ed edificante ricordanza di cotanta ed esimia virtú coniugale, da me ahi troppo male in questa vita corrisposta e rimeritata ».

Guido Mazzoni.

Intorno al Giusti ed al Carducci

(Due lettere di Ferdinando Martini).

Le due lettere di Ferdinando Martini, la prima al Senatore Alberto Bergamini, e la seconda a me, appartengono al periodo prebellico l'una, ed al primo anno di guerra l'altra. Illustrano esse due punti di storia letteraria: quella del 1910 dà curiosi particolari su Giosue Carducci, e quella del 1915 contiene un interessante giudizio del Martini sur un documento attribuito al Giusti, e del quale non mi appariva sicura l'autenticità: sicché volli consultare in proposito il Martini, che, come ognun sa, conosceva a meraviglia le idee e lo stile di Giuseppe Giusti.

Per bene intendere la lettera al Bergamini, occorre sapere che pochi giorni prima, il *Giornale d' Italia* aveva pubblicate alcune lettere di Giosue Carducci al Sommaruga. Il Bergamini aveva chiesto al Martini di dirgli quel che ricordasse intorno alla collaborazione del Carducci ai periodici sommarughiani e in genere a quelli letterari della « Nuova Italia ». E il Martini colse l'occasione per dire al Direttore del *Giornale d' Italia*, in quella frase sulla « verità » di certe notizie, come fossero del tutto infondate le voci raccolte dal suo quotidiano, intorno al prossimo invio di Ferdinando Martini come ambasciatore di Sua Maestà il Re d' Italia a Parigi. Mi ricordo che il Bergamini non voleva prestar fede a quella smentita, e credeva piú ai propri informatori che.... al principale interessato. Ma i fatti diedero poi ragione al Martini, poiché a quell'ambasciata andò invece Tommaso Tittoni, che vi rimase da quell'anno al 1916. Il Martini scrivendo al Bergamini chiama modestamente le notizie carducciane ch'egli dà, « bazzecole »: ma a me sembra che giovino alla storia letteraria dell' Italia d'or fa un mezzo secolo preciso, epperò ho chiesto al Bergamini licenza di offrire ai lettori del 1930 questa lettera di cui egli mi favorí copia vent'anni fa.

FERDINANDO MARTINI AD ALBERTO BERGAMINI.

(*Roma*), 3 *aprile* (1910).

Caro Signor Bergamini,

Ella desidera ch' io chiarisca e, per cosí dire, Le commenti alcuni tratti delle lettere del Carducci pubblicate ieri l'altro dal Giornale d' Italia.

Sia fatta la Sua volontà. Mi studierò, trattandosi di anni lontani, di bene ricordare: sí che le notizie sieno in tutto conformi alla verità, diverse cioè da quelle che Ella si compiace ed ostina nell'ammannire sul conto mio, in questi giorni, ai lettori del Suo giornale.

D'accordo col signor Ernesto Oblieght proprietario del Fanfulla, *fondai nel* 1879, *e sotto gli auspici di Francesco De Sanctis, il* Fanfulla della Domenica*: in esso il Carducci pubblicò e prose e versi che furono a quel foglio onore e fortuna.*

Nel 1882 *l'Oblieght, proprietario, oltre che del* Fanfulla, *del* Diritto, *della* Libertà *e di altri giornali quotidiani, li cedé tutti a non so quale banca francese.*

Stridevano ancora le ferite fatteci a Tunisi; per giunta si diceva il denaro essere fornito alla banca da comitati clericali avversi all' Italia. Si levò gran rumore: i direttori dei giornali ceduti si dimisero tutti quanti.

Il Fanfulla della Domenica *era giornale letterario e non compreso nella cessione; tuttavia chiesto consiglio a Silvio Spaventa e all'onorevole Di Rudiní, anch' io mi ritrassi e fondai la* Domenica Letteraria, *aiutato dalla maggior parte di coloro che già mi furono compagni nella redazione dell'altro foglio.*

L'Oblieght, il quale vide cosí compromesso il successo felicissimo del Fanfulla della Domenica *la cui tiratura era giunta a diciassettemila copie — cifra cospicua a' quei tempi — s'arrabattò per ogni dove in cerca di scrittori. Premeva principalmente, e si intende, avere il Carducci; e ce lo contendemmo l'Oblieght ed io: egli offrendogli sino a millecinquecento lire per un articolo; io, che non potevo compensarlo cosí lautamente, facendo appello all'antica amicizia; e il Carducci per la gentile saldezza dell'animo che fu sua — a malgrado di quelle offerte rimase meco.*

In seguito, distratto e costretto da altre cure, abbandonai la Domenica Letteraria, *che passata in altre mani andò via via decadendo e finalmente cessò dalle pubblicazioni.*

Che queste bazzecole del 1882 *possano avere un interesse qualsiasi nel* 1910, *a me non pare: ma poiché Ella lo crede, ecco fatta la Sua volontà.* Suo

FERDINANDO MARTINI.

***

La seconda lettera è interessante perché rettifica una piccola inesattezza del Martini stesso in una nota all' *Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti*, curato appunto dal Martini e pubblicato in Firenze dalla Casa Le Monnier undici anni prima (1904). In una lettera del 10 ottobre 1848 il Giusti scriveva da Montecatini, a Giuseppe Arcangeli:

« A male pena ho forza di reggere il capo sul collo, tanto è stato forte un rabbuffo di bile che ho avuto questi giorni passati; nondimeno mi fo a scriverti alla meglio per pregarti d'occuparti in vece mia del *Pievano Arlotto*, che sarebbe bene mandar fuori presto e a garbo. Io mi sono assunto volentieri l' impegno di vigilarne la pubblicazione, ma è necessario che trovino chi lo metta insieme, perché io la fatica di comporlo non la posso e non la voglio durare ».

Nel 1904 il Martini ignorava che del *Pievano Arlotto* si fosse stampato almeno il « Programma », il cui testo non conobbe che nel 1915 allorché gliene mandai copia chiedendogli se dallo stile gli paresse proprio farina del sacco del Giusti. In tale ignoranza, nell' *Epistolario* lemonnierriano il Martini aveva apposto questa nota:

« Alla stampa demagogica che vestiva forme popolane si volle opporre un foglio temperato e scritto anch'esso alla buona. Fu tenuta un'adunanza in casa Digny e, prima cosa, si trattò di trovargli un titolo. Il Giusti interrogato per lettera consigliò d' intitolarlo *Il Pievano Arlotto*, consiglio subito accolto. Il Giusti poi ed altri amici suoi furono pregati di redigerlo e di curarne la stampa; ma un po' per l'assenza e per la salute malandata di lui, un po' perché, gli avvenimenti precipitando, quella pubblicazione parve meno opportuna, non se ne fece piú di nulla ».

Di nulla, propriamente, non si può dire, poiché di quell' idea riman traccia nella letteratura del Risorgimento nel foglietto volante del *Programma* trovato nel 1915 dal Paladini in un vecchio scartafaccio. Prima di leggere il giudizio del Martini è bene aver sott'occho la pagina di cui ora sono tre lustri io desideravo accertare la autenticità. Eccola per intero:

« Chi non ha udito parlare del *Piovano Arlotto*? Questo nome in Toscana è diventato proverbiale per le celie, per i frizzi, per le risposte pronte ed argute che vengono attribuite all'uomo che lo portò. Egli materialmente parlando, fu un Piovano in carne ed in ossa, che visse nei dintorni di Firenze, e che lasciò lieta e onorata memoria di sé a quanti lo conobbero e a quanti ne seppero novella di padre in figliuolo. Idealmente poi, giacché l' idea si caccia per tutto o ci stia o non ci stia, il *Piovano Arlotto* può rappresentare l' indole accorta, vivace e gioconda del buon popolano toscano, il quale vorremmo pregare di serbarsi cara quest' indole anche in tempi gravi e arcigni come sono i nostri, perché le cose fatte a brutto muso e col veleno in corpo non fanno pro né a chi le fa, né a chi le vede fare. *Il riso fa il buon sangue*, dice un proverbio; e quando non è sguaiato, quando non è maligno, quando rispetta il pudore e il decoro, la verità lo prende volentieri a braccetto e lo ha in luogo di fratello carissimo.

« Il *Piovano Arlotto*, a detta del popolo non sapeva leggere altro che in un libro. Questa cosa, a prima vista potrebbe portare un certo discredito al giornale che s' intitola dal suo nome, e acquistargli nome di giornale che la pensi a risparmio, e che le dica a miccino, segnatamente al cospetto di chi ha nella testa la polla dell'enciclopedia, e sulle labbra la cicala del sapere, al cospetto di un formicolaio di scrittori e di pensatori nostri contemporanei. Ma via, se quell'unico libro, nel quale leggeva il caro *Piovano*, fosse stato, per esempio il Breviario, non sarebbe assai per un prete? E se l'unico libro nel quale leggessi io Giornale, fosse il libro del galantuomo, non sarebbe assai per un giornale? E poi, che credete che il *busillis* stia nei molti libri? Per certe teste non dico; ma per cert'altre la libreria non fa l'uomo dotto; anzi i molti cuochi guastano la cucina.

« E badate che io sarei portato a credere che quel leggere in un libro solo voglia dire che il *Piovano* sullodato aveva l'occhio soprattutto al senso comune e non se lo lasciava annacquare nel cervello dal diluvio delle chiacchiere a stampa, che da un pezzo in qua è diventato una specie di diluvio universale in permanenza. Fratelli, badiamo di non affogarci dentro, per carità! Vediamo di saper poco e bene, piuttosto che molto e alla peggio. Un brav'uomo del buon tempo dei nostri vecchi dice che va moderata colla sapienza la bramosia di sapere. Anzi, a questo proposito, giacché siamo entrati in proverbi, ne metto qui per il buon senso, uno il quale mi pare che dica: *Guardati da chi legge un libro solo*, perché chi legge un libro solo, sa che cosa dice quel libro; il che non accade sempre a chi ne legge dimolti.

« Il *Piovano Arlotto*, sebbene avesse la lingua pronta e spedita, dicono che non fosse né maldicente, né petulante, né presuntuoso, cosa che anche allora sarà parsa un miracolo. Se questo giornale saprà tenersi netto da quelle magagne, noi non lo possiamo ancor sapere; ma in ogni modo faremo il possibile che nessuno abbia a dire di lui ciò che fu detto d'un *quidam* che ora è morto ma che ha lasciato dietro di sé una figliolanza da popolare un altro mondo come questo:

Per quattro articolucci, il babbuino
d'essere qual gran che s' è figurato;
e mi pare la mosca nel mulino,
che, per avere il capo infarinato,
ora volando al sacco, ora allo staio,
si figurava d'essere il mugnaio.

« E oltre a non credersi il mugnaio, questo giornale non farà retta da sé e non chiuderà l'uscio in faccia a nessuno se non altro per non essere colto in fallo, ora che fa la luna della fratellanza; e anco per questo lato seguirà le pedate del suo caro *Piovano*, il quale non era uno di quei duri che solamente a vederli pare che dicano: *Tirati in là*; ma invece, per dirla press'a poco colle parole del povero Carlo Bini, portava scritto nella faccia: *Accostatevi tutti*. Tanto è vero che egli volle farla da buon compagno, anco quando fu al capezzale, e lasciò per testamento che fosse scritto sulla sua lapide: PER ME E PER CHI CI VUOL ENTRARE ».

GIUSEPPE GIUSTI.

Quando sul finire del 1915, in uno di quei pochi momenti in cui mi tuffavo nei vecchi libri e nelle polverose carte del passato per cercare in vano una breve sosta alle angosce del presente, quasi a prender respiro nella Gran Tormenta europea, mi trovai fra le mani quel documento fortunatamente conservato dal Paladini, e che, notisi bene, non era l'autografo, ne trassi copia e, come ho detto, volli stabilirne l'autenticità. Scrissi dunque all'amico Martini per chiedergli quel che sapesse del *Piovano Arlotto*. Cortese sempre, specie quando si trattava di appagare qualche curiosità di bibliografo o di bibliofilo, mi rispose a volta di corriere il 18 novembre 1915 tre brevi righe: « Amico gentilissimo. Tutto quanto so intorno al disegno del *Piovano Arlotto* l' ho detto in una nota dell' *Epistolario giustiano* da me raccolto e ordinato (volume III, pagina 203) ». Andai subito a consultare il passo indicatomi, dal quale capii che quel « Programma » che mi era capitato fra le mani era sconosciuto al Martini. E ciò venne ad aumentare il mio dubbio, che quelle pagine fossero apocrife, poiché nessuno né in Toscana né in Italia, nemmeno il buon dottore Diomede Buonamici appassionato bibliofilo livornese, possedeva una raccolta giustiana piú ricca di quella di Ferdinando Martini, e nessuno né morto né vivo ha mai conosciuto il pensiero e lo stile di Giuseppe Giusti meglio del grande prosatore di Monsummano. Gli mandai dunque la copia, e mi ebbi questa risposta:

FERDINANDO MARTINI AD ALBERTO LUMBROSO

Roma, 28 *novembre* 1915.

Barone Gentilissimo,

E' facile stabilire la paternità del Programma*: la prosa del Giusti si riconosce alla prima, quand' è dei suoi ultimi anni in ispecie.*

Sulle prime, alcune parole, alcuni modi che non sono usuali nel Giusti mi fecero credere che la scrittura non fosse sua: pur troppo seguitando, dovei convincermi che se non opera di molto abile contraffattore — è sua certamente.

Dico pur troppo, perché la faticosa ricerca della semplicità non fu forse mai nella prosa giustiana cosi uggiosamente manifesta, come in questo Programma, *povero anche nella sostanza.*

Mi stava in testa che, pregato di scrivere il Programma *del* Piovano *il Giusti si esimesse adducendo ragioni di salute; se un* Programma *esisteva, pensavo fosse dell'Arcangeli.*

Accolga i miei cordiali saluti e mi abbia dev.mo Suo

FERDINANDO MARTINI.

Che il Giusti stesse giú di forze nei due ultimi mesi del 1848 è naturale, poiché era cominciata da tempo quella malattia di cui doveva poi morire nel 1850.... Forse non tutti i lettori saranno severi per la prosa del *Programma*, quanto fu severo l' incontentabile Martini quindici anni fa: ma dagli autori preferiti — e tale era il Giusti per il Martini — si esige sempre piú che da ogni altro. In ogni modo se pure la pagina giustiana non ha valore letterario, ne ha dicerto uno storico, come ha valore qualunque giudizio di un buongustaio come Ferdinando Martini.

Col quale fui lunghi anni in carteggio, poiché prima di onorarmi della sua benevolenza era già da un pezzo l'amico di mio padre e di mio zio, ai quali dava del tu.

Pubblicherò forse un giorno le altre lettere scrittemi dal Martini a proposito dello Stendhal, di Napoleone, di episodî del Risorgimento e di storia contemporanea. Poiché nessuno ignora quanto varia fosse la coltura di quest'uomo che per tutta la vita fu lettore appassionato e osservatore profondo di quella ch'egli chiamava balzacchianamente « la Commedia Umana ».

Alberto Lumbroso.

BIBLIOGRAFIE

" L'arte per tutti " nei volumetti L.U.C.E.

L' iniziativa è eccellente. In tempi di enciclopedia e di propaganda intensiva estendere nel pubblico nostro la conoscenza del patrimonio artistico nazionale con opera assidua di divulgazione, è ottimo proposito. La storia e la critica d'arte cosí come sono intese dal maggior numero dei titolari della competenza si rivolgono a una limitata cerchia di iniziati e ignorano le masse.

Piú volte e in tempi diversi fu notata e deplorata in queste colonne tanta lontananza di tanta parte del pubblico dalle bellezze artistiche: le quali, non meno delle naturali, in un paese come il nostro, avrebbero dovuto essere conosciute e pregiate da chi invece continuava ad ignorarle. Il provvedimento recente col quale furono tolti di mezzo gli ostacoli economici che separavano la nazione dalle raccolte dove si conserva il piú del suo patrimonio artistico è stata la premessa indispensabile. Ma non può bastare. Come non bastano le pubblicazioni di carattere enciclopedico regionali o generali per quella pur vasta categoria di persone che, essendo affatto estranee agli studi degli specialisti ed anche sprovviste di nozioni fondamentali, hanno pur bisogno di essere illuminate perché la conoscenza si faccia meno incerta o confusa. Il compito è stato assunto dall' Istituto Nazionale L.U.C.E. e nessuno vorrà contestare che, come già si annunzia nel nome, non fosse il piú adatto a questa impresa di larghissima illuminazione. Cosí si è disposta e iniziata la pubblicazione di una serie di monografie artistiche: volumetti di unico tipo, ben rilegati in cartone, con otto pagine di testo — proporzioni insuperabili — ventiquattro tavole di illustrazioni e una nota bibliografica piú o meno estesa secondo che l'argomento lo richieda, ma che in ogni caso non occupa piú di una pagina. Talvolta la bibliografia si accompagna con un elenco delle opere dell'artista, se il volumetto sia biografico. Ma non tutti sono biografici.

Nei primi dieci che abbiamo sott'occhio, una metà soltanto ha questo carattere: « Giotto » di Carlo Gamba, « Masaccio « di Odoardo H. Giglioli, « Alberto Dürer » di F. Hermanin, « Paolo Veronese » di Corrado Ricci, il quale ha steso il piano generale della pubblicazione e la dirige per le sezioni dell'arte medioevale e dell'arte moderna, essendo affidate la sezione dell'arte antica a Roberto Paribeni e quella dell'arte contemporanea a Cipriano Efisio Oppo: e a questa sezione moderna appartiene il quinto volumetto biografico: un « Segantini » di V. Costantini

Gli altri cinque, seguendosi talvolta criteri di attualità, che non son mai da trascurarsi, hanno, rispettivamente, per argomento, i « Fori Imperiali » (R. Paribeni), « La Farnesina » (F. Hermanin), « La pittura moderna giapponese » (G. S. Rivetta) « Sculture lignee in Abruzzo » (V. Mariani), « Navi di Nemi » (V. Antonielli).

Di questi volumetti di tipo perfettamente uniforme anche per il prezzo — ciascuno costa cinque lire — la pubblicazione è stata assunta dall' Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo con forti tirature. Ed è una pubblicazione in certo modo periodica poiché, secondo il programma, ogni mese dovrebbero uscirne due. Ritmo certo non vertiginoso, data la vastità della materia che dovrebbe essere esaurita sommariamente almeno con una prima edizione.

Non conosciamo il piano generale dell'opera, ma dobbiamo supporre che sia ferma intenzione dei promotori di affrettare la pubblicazione dei numeri che non possono mancare nella raccolta, intervenga o no la ragione dell'attualità che in questo caso sarebbe la ricorrenza centenaria. Non meno di un « Michelangiolo scultore » o di un « Bernini architetto » o di un « Tintoretto » di cui si annunzia prossima la pubblicazione — appaiono per dir cosí *urgenti* un « Leonardo » un « Raffaello », un « Leon Battista Alberti », un « Brunelleschi », un « Donatello », un « Verrocchio », un « Tiziano » e la lista potrebbe continuare. Non dubitiamo che questo elemento d'urgenza agli effetti di una informazione sicura e precisa — anche se concisa — di un larghissimo pubblico, si saprà contemperare saviamente con l'altro dell'attualità magari sacrificando, se occorra, questo a quello.

In complesso ci sembra che i collaboratori abbiano perfettamente inteso il compito loro affidato mantenendosi in una linea di sobrietà tanto piú necessaria quando si pensi ai ferrei confini di spazio giustamente imposti a tutti senza distinzione di soggetti. Le illustrazioni eseguite col sistema della riproduzione roto-calcografica appariscono specialmente felici dove quel sistema meglio si presta. Per esempio nel volumetto che illustra la Pittura moderna giapponese, in quello dedicato alla Farnesina, nelle vedute dei Fori. Non riusciranno forse di eguale ausilio per penetrare adeguatamente taluni aspetti dell'arte di Segantini ed anche di Paolo o di Masaccio.

Iniziativa, ed anche ripetiamo, principio di esecuzione degno di schietto plauso e tanto piú utile alla conoscenza e alla media cultura del pubblico se condotto come ci auguriamo col proposito di mettere a sua disposizione in un periodo di tempo relativamente breve uno strumento d' informazione compiuto per quanto riguardi l'essenziale. Forse la preoccupazione dell'essenziale che corrisponderebbe in sostanza all'« urgente » accennato sopra, avrebbe potuto consigliare e potrebbe consigliare ancora criteri lievemente diversi per una prima serie di volumetti che quest'urgente e quest'essenziale avessero esclusivamente di mira. L'accessorio avrebbe potuto, o potrebbe seguire subito dopo, determinato dalle ricordate ragioni di attualità. L'essenziale è sempre attuale.

X.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

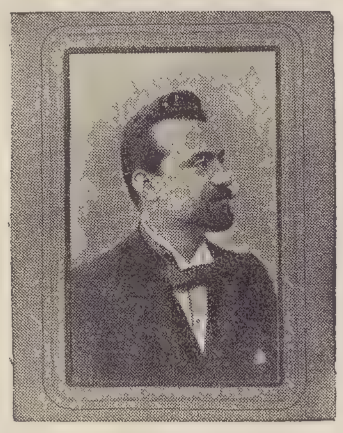

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28.—**
» » 45×60 » **39.—**
» » 50×65 » **50.—**
» » 60×75 » **69.—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2, IV piano** „ „ „ **8.80**
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 39. 28 Settembre 1930.

SOMMARIO

Andrea del Sarto, Carlo Gamba. — **La fortuna dell'artista e dell'opera,** Nello Tarchiani. — **Autoritratti,** Art. Iahn Rusconi. — **I disegni,** Odoardo H. Giglioli. — **Un'opera apocrifa : « La guerra de' topi e de' ranocchi »,** Guido Mazzoni. — **La morte di Andrea,** Giovanni Poggi. — **Come lo ha visto Browning,** G. S. Gargàno. — **Andrea in Musset,** Gaio. — **Marginalia :** « Il sacrifizio d'Abramo » cambiato con un quadro del Correggio, B. B. — *Andrea del Sarto e un mecenate mediceo.* — *Un « Andrea del Sarto » all'Arena, vent'anni fa.*

ANDREA DEL SARTO

Le commemorazioni centenarie degli artisti, se non servono sempre a mutare il gusto corrente obbligano almeno per un momento a considerare quei maestri i quali, pur non godendo le simpatie della moda, conservano qualità essenziali eterne, che ridivengono esemplari ogni qualvolta un sano equilibrio torni a governare le regole dell'arte.

Andrea del Sarto da qualche tempo non gode piú nel mondo artistico di tutta quella considerazione in cui era tenuto nei secoli decorsi. Eppure per perfezione e vivacità di disegno, per scienza di chiaroscuro, per solidità costruttiva, per senso di venustà, per nobiltà di drappeggio, per impostatura monumentale, per ritmo compositivo, per armonia e fusione di colorito, nessuno può negare come egli raggiunge la perfezione. I suoi dipinti quando si conservano in condizioni di manifestare tali qualità fondamentali di bellezza emanano un senso di armonia e di vitalità tali da produrre un fascino particolare anche in prossimità dei capilavori dei sommi. Per queste ragioni egli è sempre stato uno dei pittori piú popolari.

Pochi artisti sono stati come lui forniti naturalmente dei mezzi per conseguire la perfezione tecnica. Ma per raggiungere le massime vette dell'arte ciò non basta. Ci vuol l' impeto creativo, la profondità psicologica, il senso poetico o drammatico. Andrea spirito mite, equilibrato, positivo per quanto delicatamente affettuoso scarseggiò di tali doti ; quindi anche i suoi capilavori li ammiriamo, li amiamo, ma non trasportano il nostro spirito nelle sfere superiori dell' ideale, come le opere dei genii.

Tali doti che tra Giotto e Michelangiolo avevano elevato l'arte fiorentina al sublime, si erano oramai esaurite a Firenze. Ivi la nuova generazione di artisti era rimasta come soffocata dalla fioritura di genii che per tutta l' Italia elevavano l'arte a un'altezza non piú raggiunta dai piú bei tempi della Grecia. Leonardo, Michelangiolo, Bramante, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Correggio stavano dicendo tutti cose nuove e sublimi in modo nuovo e perfetto. Agli altri non rimaneva che conseguire l'eccellenza coll'assimilarsi le conquiste di quei sommi svolgendo le proprie variazioni sui temi altrui. Ricordo i piú personali tra i fiorentini di allora che come Fra Bartolommeo, l'Albertinelli, il Franciabigio, Andrea Sansovino, Baccio d'Agnolo han pur lasciato mirabili esemplari nei varii rami dell'arte.

Tra questi, Andrea del Sarto è il solo puramente individuale ; è colui che con tecnica perfetta crea un mondo a sé, ha un proprio ideale di bellezza sana e gentile, sente un'armonia cromatica propria, una visione di concetti del tutto originale, che malgrado preponderanti influenze rimane sempre fedele a se stesso ; è il solo del quale si può dire essergli mancata la scintilla del genio per assurgere tra i massimi.

⁂

Fu allievo di Piero di Cosimo ; ma per l'appunto se vi fu artista cui Andrea non somiglia in niente è proprio questi. Piero di Cosimo, uno dei piú intensi poeti dell'arte, mancò assolutamente del senso della bellezza umana, ed ebbe nel suo periodo migliore un colorito luminoso, solido alquanto crudo e tagliente derivatogli dal Signorelli. Andrea fin dall' inizio mancò di fantasia, creò tipi di bellezza assoluta e colori con succo trasparente e morbido e in tono piuttosto freddo e bruno.

Forse perché con quel maestro di temperamento bizzarro se la diceva poco, Andrea mise su ben presto bottega in compagnia del suo di poco maggiore amico Franciabigio. Cosí ebbe agio di studiare con piú calma i suoi maestri favoriti e conseguire nel disegno quella perfezione e quella sicurezza, che gli valsero presso i posteri l'appellativo di *Andrea senza errori*.

Evidentemente a tal fine egli studiò molto i disegni di Fra Bartolommeo e specialmente quelli di Michelangiolo col famoso cartone della battaglia di Cascina ; soltanto equilibrato com'era non trovò mai necessario come tanti altri di ostentare contorsioni, scorci e muscolature fuori luogo, soddisfatto di poter rappresentare con scioltezza e naturalezza i propri concetti.

Come pittore, l'opera sulla quale sembra essersi formato da principio è il « Giudizio Universale » di Bartolommeo della Porta, che l'Albertinelli maestro del suo collega Franciabigio aveva condotto a termine quando quegli al passaggio del secolo si era fatto frate ; tale affresco era in quel tempo l'opera monumentale modernamente piú perfetta comparsa fin allora, cui tutti gli artisti appuntavano gli sguardi. Ma quando Leonardo da Vinci tornò a Firenze, Andrea fu sedotto come tutti da quella morbidezza di sfumature e da quella scienza di velature ; egli svolse quindi il suo indirizzo tecnico su quelle basi e lo sviluppò con visione cromatica propria non ricca di varietà e di calore ma di dolcezza e trasparenza di smalto.

Fra i migliori a Firenze fu il solo che non si lasciò sedurre dall'arte di Raffaello ; ciò che vi può essere di somigliante nei suoi lavori giovanili dipende dal comune studio di Leonardo.

Giovò poi molto all' impostatura plastica e al rilievo delle sue figure l'amicizia che Andrea ebbe per Iacopo del Sansovino col quale si scambiarono consigli e disegni.

Piú tardi tornato da Roma sotto il fascino delle sublimi manifestazioni artistiche di Michelangiolo e di Raffaello impostò le sue figure e le sue composizioni con maggior severità e ampiezza e con un fresco e originale senso di classicità, dimostrando come anche il suo sentimento drammatico tendesse a svilupparsi cogli anni e coi tormenti morali che lo andavano allora affliggendo.

Egli si sentiva legato alla sua Firenze e alla vita domestica per quanto tribolata ; la sua ambizione limitata non lo spingeva a cercar grandiose ordinazioni fuor della cerchia della sua bella città ; non si sentiva nato per i grandi voli. Cosí non si lasciò sedurre dagli inviti di Roma ; né ebbe forza di trattenersi alla Corte di Francesco I, che ne aveva somma ammirazione e presso il quale avrebbe potuto conquistare gloria immortale e ricchezze. Preferiva non allontanarsi troppo dalla sua bellissima moglie Lucrezia del Fede, la quale, anche non meritando la cattiva reputazione che dietro pettegolezzi del tempo inspirò romanzieri e drammaturghi, sembra gli rendesse la vita alquanto amara colle sue pretese e prepotenze.

⁂

La evoluzione artistica di Andrea del Sarto si può seguire con molto interesse nel Chiostrino dello Scalzo che egli decorò in monocromato con storie del Battista. Questo lavoro egli iniziò in giovinezza piú per acquistarsi fama che per compensi pecuniarii e fattosi membro di quella compagnia continuò a intervalli piú o meno lunghi a lavorarvi col massimo amore e colla massima coscienza. La prima storia, il Battesimo di Cristo, quasi copiata dal Verrocchio è ancora ligia allo stile primitivo di Fra Bartolommeo e non dà grandi promesse; ma già pochi anni dopo (1514-15) vi dipingeva due capolavori di disegno e di vitalità : S. Giovanni che predica alle turbe e che battezza i neofiti, ove nella forza incisiva del tratto e in taluni dettagli si manifesta l'ispirazione allora di moda dalle stampe di Dürer. Piú tardi (1522-23) vi eseguí le scene che conducono alla morte del Santo con mirabile chiarezza narrativa e sobrio senso di monumentalità classica pur scarseggiando di spirito emotivo. Invece le ultime storie e specialmente la Nascita di S. Giovanni (1526) hanno una grandiosità e una densità di espressione assai superiori.

Nel Chiostrino dell'Annunziata Andrea del Sarto poco piú che ventenne (1509-10) fu chiamato a seguitare le storie di S. Filippo Benizzi iniziate da Cosimo Rosselli. Il primo di tali affreschi, la resurrezione di un fanciullo, è ancora quasi quattrocentesca di fattura ; l'ultimo, il Bacio della reliquia, ha già tutta l'ariosità e la luminosità di un'opera matura. Il disegno vi è già impeccabile, ma i concetti hanno ancora dell' immaturo.

Ma già l'anno appresso quando Andrea iniziò la decorazione del lato opposto col Corteo dei Magi mostrò come egli avesse fatto nell'arte passi considerevoli nel proporzionare le figure allo spazio, nel farle muovere e respirare nel proprio ambiente di aria e di luce.

In ultimo nel 1514 con la nascita della Madonna egli si afferma già con uno dei capilavori immortali dell'arte murale. Ivi non si domanda il dramma, ma la festevolezza di una scena domestica ove delle belle dame in sontuose vesti vengono a congratularsi colla puerpera. La camera è arredata col lusso e col gusto squisito del tempo ; vi circola una luce delicata che sfuma i bei volti sorridenti delle donne e dei fanciulli e armonizza i colori. Tutto vi è bello, gradevole, emanante un senso di affettuosità e di calma. L' ispiratrice ne è la bella donna ivi piú volte effigiata, quella Lucrezia moglie di Carlo Berrettaio, che vedova egli sposerà tre anni dopo.

Piú tardi (1525) nello stesso convento, per il quale Andrea aveva dipinto altri affreschi oggi scomparsi o quasi, eseguí nel Chiostro Grande in uno stile grandioso non meno che elegante la « Madonna del Sacco », una delle piú pronte e nobili concezioni del proprio tempo.

Fra le opere piú ricche e animate di Andrea è la storia del Tributo di Cesare frescata nel salone di Poggio a Caiano, in concorrenza col Franciabigio e col Pontormo, lavoro troncato per la morte di Leone X, e solo un mezzo secolo dopo condotto a compimento da Alessandro Allori.

Celebre fu un suo tabernacolo d'una Madonna oggi conosciuta sólo per molteplici copie la quale fu salvata con gran cura al tempo dell'assedio ; ciò che molto piú notoriamente avvenne per lo stupendo Cenacolo di S. Salvi il quale ancora oggi si può godere in eccellente stato di conservazione ; in tale grandiosa e armoniosa composizione la varietà dei sentimenti è espressa con acuto spirito di osservazione e con mirabile naturalezza ; ma il senso di commozione al solito vi è poco intenso.

Durante l'assedio Andrea dipinse ancora impiccati in effige ai palazzi del Podestà e della Mercanzia i traditori e i rapinatori ; ne rimane qualche efficacissimo disegno.

⁂

Difficile è annoverare i quadri a olio che fanno grandissimo e popolare il nome di Andrea del Sarto in Italia e fuori. Per conoscerlo a fondo però bisogna visitare le Gallerie Fiorentine. Agli Uffizi vi è la sua prima tavola il « Cristo e la Maddalena » e la sua ultima i quattro Santi di Vallombrosa ; ma la pittura che vi regna sovrana è la « Madonna delle Arpie » (1517) un capolavoro di ogni tempo per l' impostatura monumentale, per la nobiltà dei volti, per le sfumature cosí dolci dei succosi colori nella penombra. Non meno perfetta è a Pitti la quasi contemporanea « Disputa della Trinità » con quelle grandiose figure di santi cosí gravemente concentrati nei loro ragionamenti e con quel meraviglioso impasto d' incarnati che par degno di un veneziano. Celebre ivi è anche il « San Giovannino » cosí bello e vivace malgrado una famosa quanto infelice ripulitura di mezzo secolo fa che indignò tanto la critica d'allora. Due « Sacre Famiglie » tre « Annunziazioni » due « Assunzioni » la « Pietà » di Luco, due storie di Giuseppe per la famosa camera dei Borgherini formano un gruppo stupendo, che sarà sempre una delle principali attrattive di questa meravigliosa Galleria.

Piuttosto rare sono all' incontro le sue opere autentiche fuori, benché tra le piú celebri e preziose. Ricordiamo nel Duomo di Pisa cinque tavole di Santi tra cui la « S. Agnese » gode d'una reputazione universale ; ricordiamo a Roma due grandiose Madonne nelle Gallerie Borghese e Barberini ; a Vienna una bellissima « Pietà » a Dresda il « Sacrifizio d' Isacco » e una « S. Conversazione » ; un' altra di primo ordine a Pietroburgo ; una grande pala di altare già a Sarzana ora a Berlino ; la « Carità » dipinta per Francesco I al Louvre ; al Prado una « S. Conversazione » e un ritratto di donna cosí dolce di sfumatura e delicato di velature da doversi annoverare tra i belli del mondo ; al pari di un ritratto di giovane nella Galleria Nazionale di Londra.

Spesso però i quadri di Andrea troppo e imprudentemente ripuliti mostrano la preparazione a cangianti e varii pentimenti di forma i quali possono rendere ingiusto il giudizio sul vero senso coloristico e sulla esattezza di disegno dell' insuperabile maestro, che correggeva e armonizzava mediante velature le sue molto studiate composizioni.

⁂

L'arte di Andrea del Sarto andava costantemente progredendo, l' immaginazione vivicandosi e coll'ampliarsi dello stile anche il senso drammatico tendeva a farsi piú intenso. L'ultimo anno della sua vita, quello dell'assedio e delle relative tribolazioni fu per Andrea uno dei piú intensi di lavoro. Se egli fosse vissuto sotto il governo stabile che ne seguí e sotto dei mecenati come i Medici avrebbe per certo conseguito quella posizione di dominio artistico, che il suo sommo talento meritava e sarebbe riuscito a controbilanciare l' invadente manierismo eroicizzante di Roma. Invece la peste importata in Firenze dagli invasori lo assalí e lo rapí al mondo in età di 44 anni. La sua scuola quindi non ebbe seguito. Già i suoi allievi piú illustri furono ben presto travolti dalla corrente di Roma. Il Pontormo personalità profonda ma troppo sensibile era già stato assai per tempo distolto dall' indirizzo di Andrea e trascinato dalla sua inquieta passionalità verso mete che non riescirono mai a soddisfarlo. Quanto a Cecchino Salviati, gli ideali di Michelangiolo e del Parmigianino e una sfrenata fantasia gli fecero ben presto smarrire ogni traccia degli ammaestramenti di Andrea, se non si debba loro quell' impasto piú morbido e piú sfumato, che pone tale artista ben al di sopra dei manieristi contemporanei. Non vi fu che il Puligo che si conservò fedele allo stile di Andrea del Sarto del quale fu però amico e ammiratore, ma non discepolo : molti suoi dipinti e specialmente ritratti passarono lungamente per opera del maestro.

Quando poi alla fine del secolo l'arte scosse i legami del mal interpretato michelangiolismo e ovunque si cercò di risalire al gusto del naturale e del logico, a Firenze si tornò a guardare ad Andrea del Sarto come all'esemplare piú perfetto della pittura fiorentina e sui fondamenti dell'arte sua si accolsero le varie correnti venete emiliane o lombarde che concorsero a formare la pittura fiorentina del seicento da Jacopo da Empoli a Carlo Dolci.

Carlo Gamba.

LA FORTUNA DELL'ARTISTA E DELL'OPERA

Come artista, lasciando da parte l'uomo, Andrea ha avuto generalmente una « buona stampa » ; ed ha goduto per secoli, e ancora gode, del favore e della simpatia delle folle.

Vivo, a malgrado dei non lauti guadagni e dei famosi « domestici affanni », come pittore fu fortunatissimo. Lavoro, ne ebbe quanto ne volle ; tra i suoi clienti figurano i piú ricchi e potenti ordini religiosi : eremitani, serviti, vallombrosani ; i piú bei nomi del patriziato e della plutocrazia fiorentina : Gaddi e Girolami, Bracci e Corsini, Borgherini e Panciatichi, e dei Medici, il magnifico Ottaviano ; il cardinal Giulio (il futuro Clemente VII) gli fa affrescare, per Leone X, una storia di Cesare nel salone della villa del Poggio a Cajano ; Francesco I lo chiama in Francia, col disgraziatissimo resultato che tutti conoscono.

Anche gli artisti lo amano, come Jacopo Sansovino, e lo stimano come il Bandinelli, che già maestro, volle imparare da lui i segreti della pittura ; e gli spassosi colleghi delle Compagnie del Paiuolo e della Cazzuola gli fanno festa. E se si ha da credere al Bocchi, Michelangiolo, di lui ancor giovanissimo, aveva tale stima da crederlo capace di gareggiar con Raffaello.

Vivo, nel guastare la campagna attorno a Firenze prima e durante l'Assedio, si rispettarono il Cenacolo di San Salvi e il tabernacolo di S. Giusto alle Mura, pur ruinandosi i rispettivi conventi. Morto, Bernardo Davanzati, in certi suoi poveri versi, raffigurò la Pittura come vinta ormai dalla Natura. E Tiziano, cosí poco tenero per la scuola fiorentina, a credere al Bocchi, faceva un'eccezione per Andrea, ed era un entusiasta della *Madonna del sacco*. Ma ormai la critica ne consacrava la fama.

Giorgio Vasari, nel proemio alla Terza Parte delle *Vite* (1550) chiamava Andrea « raro, perché l'opere sue son senza errori », creandogli fino da allora quell'epiteto di *pittore senza errori*, che accompagnerà l'artista fino ai giorni nostri ; ma nella seconda edizione di esse *Vite* (1568), pur mantenendo nel proemio l'elogio citato, nel rifare il cappello alla vita di lui, sembra volesse attenuare un po' il primo giudizio. Cosí qui, « senza errori » non sono piú le « opere » ma le « figure » ; mentre nell'artista si riconosce difetto di « vivace ardore » e di « fierezza » : riserva che sarà poi ripetuta e che non manca di fondamento ; ma che il Vasari fa, naturalmente, valutando l'arte di Andrea alla terribile stregua di quella di Michelangiolo.

Ma riserve non fanno né il Borghini, né il Bocchi. Il primo, nel *Riposo* (1584) lo chiama « eccellentissimo », e gli prodiga lodi sperticate d'opera in opera, facendo suoi i versi del Davanzati. Il Bocchi, nelle *Bellezze della Città di Firenze* (1591) lo proclama « meraviglioso artefice » e « miracoloso » ; va in estasi davanti alla *Madonna del Sacco* : « lo stupore della piú rara bellezza, di colorito piú sublime e piú compiuto che in pittura terrena si vegga » ; ed arriva perfino — anche se lo fa con un prudente giro di frase — a giudicare Andrea superiore a Raffaello ed a Michelangiolo, almeno « nel gran rilievo e nella natura ».

S' intende che in questi fiorentini il giudizio era assoluto, considerandosi la fiorentina come la prima scuola del mondo. Con la mutata fortuna della scuola nel gusto dei conoscitori e degli amatori, il giudizio diverrà necessariamente relativo.

Intanto la fama di Andrea non rimaneva limitata all' Italia. Al principio del secolo il Carducho, accennando fugacemente, nel *Dialogo de la Pintura* (1633), ai tesori artistici di Firenze da lui ammirati, dava larga e onorevole parte agli affreschi sarteschi dell'Annunziata e dello Scalzo ; e sullo scorcio il Sandrart dedicava ad Andrea una intera vita nella sua *Academia Artis Pictoriae* (1683), se pur gli elogi che gli faceva, nel ricordarne le opere, erano elogi di seconda mano.

Piú spassionati, almeno rispetto a michelangiolismo e raffaellismo, un trattatista ed un pittore del seicento, Francesco Scannelli e Luigi Scaramuzza, non lesinarono — ma relativamente — lodi ad Andrea.

Lo Scannelli, nel suo *Microcosmo della Pittura* (1657) dedica al nostro pittore un intero capitolo, e lo chiama « il maggior lume della Toscana », e « dopo il primo Raffaello, il piú universale e compito pittore della prima scuola e il migliore d'ogni altro in Toscana ». Ove è da avvertire il giudizio ormai limitato ad una scuola ; e tanto piú in quanto lo Scannelli antepone, assolutamente, ad Andrea non solo il Correggio e Paolo Veronese, ma perfino i Carracci. Anzi dice apertamente che il Vasari esagera a dichiararlo « una divinità » e « maestro senza errori » (ma il Vasari questo, precisamente, non dice).

Piú benevolo lo Scaramuzza nelle *Finezze dei pennelli italiani* (1674), per quanto anche in lui il giudizio sia relativo alla scuola fiorentina, e per quanto chiami Andrea « dottissimo » : epiteto che fa il paio con il « senza errori » vasariano, e che può esser anche lode un po' ambigua. Ad ogni modo gli riconosce il merito di aver aperto una nuova e nobile strada alla pittura fiorentina, quasi per « un gran dono concessogli dal cielo » e « senza che da altri gli fosse additata ».

E cosí, col seicento, anche i viaggiatori che sostano a Firenze cominciano ad interessarsi ed a prender nota delle opere di Andrea ; ché quelli del cinquecento, primo di tutti il Montaigne, appaiono piuttosto attratti dalle antichità e dalle curiosità che la città possiede. Ma quasi senza eccezione, sia i diaristi come l' Evelyn, il Monconis, il Lassels, sia i compilatori di vere e proprie guide, come il Misson o il De Seine, registrano le opere principali con le solite lodi, stereotipate ; o tutt'al piú traggono dal Vasari qualche notizia storica. Ad ogni modo, quando, subito o quasi subito — ma non è cosí per l' Evelyn — le loro opericcciole vengono stampate, esse servono egregiamente a divulgare il nome, se non proprio la fama sartesca, oltre Alpi ed oltre mare.

Ma sullo scorcio del seicento avviene un fatto nuovo : della tradizione vasariana, prende risalto la parte che diremo negativa, almeno in due opere, che dovevano avere larghissima ed ampia risonanza : gli *Entretiens sur les vies des peintres* (1666-1688) del Félibien, e le *Notizie dei Professori del Disegno* (1681) del Baldinucci.

Non è che l'uno o l'altro si metta contro corrente, e biasimi senz'altro l'opera di Andrea : sarebbe inconcepibile. Ma il Félibien, attribuisce alla « complexion » di lui quello che manca alla perfezione delle sue opere ; assevera che se nei suoi dipinti non v' è piú di bellezza di quanto ce ne sia, ne è causa il suo « humeur lente et tardive » ; conclude che « il n'a pas eu assez de cette chaleur et de ce beau feu si necessaires au Peintres pour animer leurs figures, et pour leur donner cette fierté, cette force et cette noblesse qui fait admirer les tableaux ». Su per giú è quanto ha detto da piú di un secolo il Vasari ; ma la parafrasi, prendendo piú di precisione, finisce con l'assumere una gravità di giudizio che nel biografo aretino andava quasi indovinata tra le righe.

Dopo sí fatta premessa, le lodi che l'autore fa seguire, ben poco ci interessano : sono quelle che ormai si ripetono da piú di cento anni.

Se il Félibien, piuttosto accentuando una affermazione vasariana che giudicando personalmente, non ci sorprende, ci meraviglia un po' il Baldinucci, fedele alla tradizione che faceva della fiorentina la prima scuola di pittura ; interessato quindi a non svalutare di troppo l'unico colorista — o quasi — che questa avesse avuto ; e per di piú dotato di adeguate possibilità di giudizio. Intendiamoci ; a leggere un po' affrettatamente la *notizia* di Andrea, risaltano subito le solite lodi : « non mai abbastanza celebrato.... gloria dei pennelli fiorentini.... un grand'uomo che merita lode immortale.... uno dei piú sublimi artefici che abbia avuto il mondo.... » ; mentre i quadri di Sant' Jacopo tra' fossi sono « stupendissimi », il Cenacolo « meraviglioso.... e di stupenda bellezza », e le opere tutte « senza errori ». Ma mentre queste appaiono subito, ad un lettore piú attento, frasi fatte, tradizionali, la critica per il difetto di « grande animo », anche se muova dal Vasari, è proprio sincera, e corrisponde al giudizio complessivo dell'arte sartesca : « Fu la sua maniera graziosissima, con un colorito facile e vivace ; ed ebbe una maravigliosa intelligenza dello sfuggir delle figure in lontananza, de' lumi e dell'ombre ; vago nell'arie di teste, ne' putti ; e ne' panni poi, singolarissimo ». Un po' poco, veramente, per un « grand'uomo che merita lode immortale ».

A malgrado della fortuna delle loro opere, il Félibien e il Baldinucci poco influirono sul gusto degli amatori e cultori di belle arti, sí che nel settecento la « buona stampa » riprende e continua. E basti accennare al *Saggio sopra la pittura* (1762) dell'Algarotti, ove si riconosce ad Andrea il merito — veramente grande — di essersi tenuto lontano dalla falange dei michelangiolisti, se pur l'acuto dilettante d'ogni bella curiosità dubiti che tra il Del Sarto e Fra Bartolommeo la palma debba spettare a quest'ultimo.

Giudizio relativo anche quello dell'Algarotti ed a svantaggio di Andrea. Ma poco dopo il Mengs, in una sua lettera al Fabroni (1779) tornava al giudizio assoluto, collocando il nostro pittore quarto con Leonardo, Michelangiolo e Raffaello : è su per giú « le bouquet de feu d'artifice » della scuola fiorentina di Stendhal, che come terzo metterà Fra Bartolommeo.

Intanto in Francia il D'Argenville, nell'*Abregé de la vie des peintres* (1762), attingendo largamente al Vasari per le notizie storiche, osservava che nel suo paese, ove erano soltanto dipinti di secondaria importanza, non si conosceva e stimava abbastanza l'opera di Andrea, e che solo a Firenze si poteva e doveva rendere piena giustizia « à ce grand génie » ; mentre il Mariette lo giudicava inferiore a Raffaello solo nel sublime delle idee e nella forza dei caratteri : un'altra parafrasi vasariana.

Ma anche prima che le opinioni di questi pontefici massimi della critica potessero influire sul gusto del pubblico colto e curioso, specialmente alcuni viaggiatori stranieri avevano manifestato ammirazione o almeno simpatia per l'opera di Andrea. Voglio accennare naturalmente a quelli che non vanno in giro coi giudizi belli e fatti, o con un repertorio che li suggerisca volta a volta ; ma che scrivono quello che sentono, liberamente.

Cosí fa il conte di Caylus, sceso in Italia ventiduenne (1714), ancora brillante ufficiale, e quando non pensava neppur lontanamente di diventare un'autorità in fatto di archeologia e d'arte ; e si lasciava andare al primo impulso, capricciosamente, avventatamente, magari ingiustamente, buttando giú sentenze come sciabolate, che in gran fretta comunicava alla madre. Ebbene, il Caylus s' interessa degli affreschi del Chiostrino dei voti all' Annunziata e si entusiasma davanti alla *Madonna del sacco* ; mentre il De Brosses (1739-1740) confessa spregiudicatamente che Andrea gli sembra, senz'altro, il migliore dei pittori fiorentini : quindi superiore a Fra Bartolommeo.

Ma il tono stesso del Presidente fa supporre che l'opinione non fosse comunemente accettata, almeno in Francia ; e la supposizione s'avvalora del giudizio di Charles Nicolas Cochin « graveur du Roi » nel suo *Voyage d' Italie :* viaggio fatto nel 1749, pubblicato subito nel '51, e poi ripetute volte, e che doveva diventare il manuale del perfetto forestiero in Italia. Ora il Cochin supera tutti i predecessori nelle critiche all'opera di Andrea : poca nobiltà nel volto di qualche Madonna, colorito spesso non bello, un po' di maniera.... Anche se ai biasimi sono mescolate le lodi, queste meno ci interessano ; quelle invece sono voce discorde nel coro, che aveva sempre esaltato ad una ad una le opere, anche quando il giudizio complessivo sull'artista era stato meno che lusinghiero. Ma ad ogni modo « le graveur du roi », che nel giudicare l'arte italiana non difetta di un po' di gallica sufficienza, davanti ad una delle Sante Famiglie di Pitti non può fare a meno di esclamare che Andrea « est effectivement un grand peintre ».

Ora se chi si era avvicinato all'opera sartesca quasi con una prevenzione, o almeno con la volontà di non adattarsi ad un giudizio bello e fatto, finiva con una esclamazione di quella fatta, è agevole immaginare l'ammirazione degli altri viaggiatori, quale ad esempio l'abate Richard (1764) che dice il nostro « il piú grande colorista fiorentino », lode del resto meritatissima e che minore non gli si poteva fare.

Ma il De Lalande (1765-1766), che dichiara di essere incompetente e di attenersi perciò ai giudizi del Cochin, definisce Andrea come aveva all' incirca fatto il Baldinucci : pittore di maniera graziosa, facile e naturale ; mentre il Fragonard, nelle fugaci note del suo viaggio in Italia (1773-1774), se pur ricorda opere di lui a Pisa a Roma e a Firenze, limita il suo giudizio — e ci interesserebbe assai — nel porre Andrea tra i pittori « distingués » della Tribuna, ove nel 1795, con gli altri dipinti minori, ivi esposti da un paio di secoli, entrava trionfalmente la *Madonna delle Arpie*, quasi a rinverdir la fama del Maestro, almeno nel gusto dei piú.

Intanto una valutazione, che diremo pratica, dell'opera sartesca si cominciava ad avere nelle vendite, con un crescendo che non sempre corrisponde all'aumentato valore degli oggetti artistici per una piú larga richiesta, od alla singolare bellezza di questo o quel pezzo di Andrea. Ecco un breve elenco, assai significativo (i prezzi sono in franchi-oro francesi) : 1792, vendita Duca d'Orléans, *Leda e Giove*, 5.250 — 1806, vendita Duca di Gloucester, *Madonna del Sacco* (?), 15.740 — 1810, vendita Walsb. Porter, *Santa Famiglia*, 30.190 — 1834, vendita Jacque Lafitte, *Madonna e Santi*, 28.000 — 1850, vendita Guglielmo II dei Paesi Bassi, *Santa Famiglia*, 175.000, *Madonna con S. Antonio*, 63.000. Poi i prezzi cadono, almeno fino alla fine dell'Ottocento, rimanendo però su di una media di 25.000 franchi.

Naturalmente sui prezzi influiva, oltre il gusto e il capriccio dell'amatore, anche una tradizione ormai secolare, piú che la critica recente.

Difatti, proprio di contro all'aumento commerciale, si aveva il giudizio fin troppo severo del Lanzi in quella *Storia pittorica della Italia* (1789) che in un trentennio raggiungeva quattro edizioni. L'abate Luigi riprende in certo modo e fa sue le critiche vasariana e baldinucciana ; ma vi aggiunge la grettezza nell' invenzione, e la deficienza anzi la mancanza di « certa elevazione d' idee ». E davanti agli affreschi del Chiostrino dei voti l'acuto ed esperto critico osserva come i pregi di tali opere « meglio si sentano di quel che si esprimano », e che « s' intendono a prima vista » e « ricercano soavemente il cuore senza turbarlo ». In conclusione, una lode nella quale è sottintesa un'accusa di superficialità.

Ma questa minor valutazione di Andrea in un teorico dell' importanza del Lanzi non diminuí il generale entusiasmo : neppure, come abbiamo veduto, quello del suo pronto rifacitore, lo Stendhal che piú tardi, nel volume *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres* (1840), che va col nome del Costantin, ma è quasi tutto farina del Beyle, dedicava un intero capitoletto alla *Madonna del sacco*, e diceva che a questo celebrato capolavoro della maturità preferiva le pitture eseguite con meno di *bravura*, come gli affreschi del vicino Chiostro ; e terminava con una curiosa osservazione, motivata dal ritratto della malfamata Lucrezia posto da Andrea anche in quella *Madonna* : « Cette femme avait le front avancé et comme divisé en deux par une ligne verticale. Est ce là la bosse de la méchanceté féminine » ?

Cosí, i viaggiatori dell'ottocento, fatta eccezione pel Valery che ripete quasi a parola il giudizio della *Storia pittorica*, tutti lo esaltano con le lodi e con gli epiteti ormai tradizionali : anzi il Castellan (1819) lo pone quasi alla pari di Raffaello, mentre il bizzarro Janin vede nel nostro « une espéce de Titien plein d'imagination et de verve ».

Ma entusiasmo per Andrea troviamo, inaspettatamente, là dove meno ce lo saremmo immaginato : negli appunti che Edmond e Jules De Goncourt buttavano giú, giorno per giorno, nel famoso quadernetto da fattori durante il viaggio in Italia (1855-56).

I due fratelli dedicano al Del Sarto un lungo brano, esaltandolo come « grand maître » e « premier dessinateur de la physionomie moderne ». Curioso giudizio questo, e interessante, anche se i De Goncourt lo fondano specialmente su quel doppio ritratto della Palatina, oggi assai discusso e moltissimo sospetto. Inoltre, per loro, Andrea ha creato un suo tipo virile : « le type de l'énergie, de la volonté entêtée du martyr ou du révolutionnaire de l' idée (e v' è da sperare che questo loro giudizio non abbian formato anche sui molti ritratti che oggi sono stati restituiti legittimamente al Puligo) ; ha creato il *putto* vivo e vivace « qui n'est plus le poupard frisé de Raphael, ou le crapaud foetal du Corrège ; ed ha emancipato dall'ascetismo il sentimento cristiano: Tutte belle cose che Andrea non immaginò certo di aver compiuto.

Dopo questa esaltazione, possiamo ormai tralasciare i giudizi specialmente di critici stranieri : da Taine a Burckhardt. Non ci troveremmo gran che di singolare ; tanto piú che nella critica officiale la « fama fatta » è sempre rispettata.

Ma non fu rispettata dai ricercatori di novità, prima od oltre quel *secolo d'oro*, che gravava ormai come una cappa di piombo sul gusto dei piú. Io non so che cosa, per esempio, pensassero o dicessero di Andrea i frequentatori del Caffè Michelangiolo, e se salutassero con una bestemmia il ricordo della *Madonna del sacco*, come facevano per la *Madonna della seggiola*. Ma è probabile che quell'epiteto di *pittore senza errori* facesse prendere in uggia il nostro a quei ribelli, antiaccademici arrabbiati. Doveva far loro l'effetto del *primo della classe*.

E confessiamo pure che anche a noi, venuti su nel pieno fervore ruskiniano, quel suggello di perfezione urtava assai, e ci discostava dall'opera del pittore, che giudicavamo superficiale, e neppure con le attenuanti del Lanzi.

Poi, naturalmente, il giudizio è mutato; e siamo tornati al Vasari.

Nello Tarchiani.

AUTORITRATTI

Com'era dunque quest'uomo cosí strano, cosí pieno di passione amorosa che non esitò a rinnegare la sua vita, a rinunciare alla gloria, alla ricchezza, alla fortuna per non allontanarsi dalla moglie bellissima, che sacrificò ogni cosa, persino l'amicizia dei suoi amici migliori per gli occhi di quella donna che la tradizione ci dice bellissima ma anche cattiva, stravagante, insopportabile ?

Vorremmo conoscerlo questo passionale cosí ardente, cosí nuovo, e vorremmo dire cosí moderno, misto di sensuale e di romantico, bruciato da una passione che ancor oggi ci commuove, tanto ardente ci appare il suo fuoco e tanto costante il suo ritmo.

È facile imaginarlo questo passionale del cinquecento misto di sensualità e di spiritualità o almeno di indifferenza alla vita materiale, alla gloria, alla ricchezza. Figure simili non sono rare nella pittura dei primi del Cinquecento, e basterebbe ricordare la figura centrale del Concerto di Giorgione che rappresenta il tipo in una delle sue piú alte espressioni.

Quello sguardo sognatore che stacca l'animo dalla terra ma non tanto da non sentirne di quando in quando il richiamo materiale, quell'ardore che ci sembra tutto moderno, cosí dominante come è, cosí profondo, cosí assorbente, sono tuttavia una conquista della pittura fiorentina dei primi del Cinquecento e rappresentano un tipo nuovo nell'arte come nella vita.

Questo tipo appare chiaro e preciso fra gli autoritratti di Andrea del Sarto e precisamente in quello che è ora nella Sala d'Apollo a Pitti, in quello degli Uffizi (n. 1486) ora provvisoriamente collocato nella Sala settima, e che deriva immediatamente da quello di Pitti, e specialmente in quello della National Gallery a Londra e in quello della collezione Cook a Richmond. Quattro autoritratti intanto, ma in totale essi sono ben di piú e, aggiungiamo subito, ben diversi fra loro.

Questi, del tipo sognatore e sensitivo, con lo sguardo ardente di una passione che consuma, tutto velato di ombre e penombre leonardesche, tutto cosí Andrea del Sarto dell'età piú matura, raggiungono il loro punto piú alto, la loro espressione piú profonda ed intima nel ritratto di Londra, magnifica cosa pittoricamente, già tutta animata di spirito leonardesco, tutta viva di luce e di ombre chiare, con quel tanto di mistero e di passione che si raccoglie nello sguardo morbido e velato, nella bocca serrata avida e sensuale.

Il ritratto è firmato con le due A intrecciate secondo la sigla solita all'artista, indubbiamente autentico e indubbiamente cosa preziosa e mirabile, uno dei piú alti saggi del nuovo tipo di ritratto che la pittura fiorentina stava creando proprio per opera di Andrea del Sarto e che i suoi continuatori, il Franciabigio e il Puligo, renderanno classico.

Se non che il giovane rappresentato mostra poco piú di vent'anni e il ritratto sarebbe dunque stato dipinto prima del 1510, quando l' influsso di Leonardo non era ancora cosí potente e deciso da informare in modo tanto completo l'arte di Andrea del Sarto.

Ma vi è di piú. Il ritratto non rappresenta Andrea, ma uno scultore, come attesta in modo non dubbio il blocco di marmo ch'esso tiene in mano e che sarebbe un completo non senso nel ritratto di un pittore che non ha mai fatto nulla di scultura, e come pure attestano i quattro disegni preparatori che sono conservati nel Gabinetto dei disegni agli Uffizi e che evidentemente non possono essere studi per un autoritratto.

Come e quando si sia formata la leggenda che esso rappresenti Andrea del Sarto è un mistero. Il quadro è alla Galleria Nazionale di Londra dal 1862, e proviene dalla collezione Nicolò Puccini di Firenze, ma già i vecchi cataloghi della Galleria, come quello del 1892 che ho sott'occhio, pur chiamandolo ancora autoritratto, esprimono in una nota il dubbio che possa rappresentare Andrea del Sarto.

L'affinità strettissima di questo ritratto con quello di Pitti e con quello degli Uffizi n. 1486, ci lascia dubitare che anche il bel giovane fiorentino vestito di grigio con bavero viola e berretto nero sui lunghi capelli cadenti sulle spalle, non sia neppur esso Andrea del Sarto. Come non sono certo di Andrea, ma piuttosto di Domenico Puligo, e non rappresentano Andrea, i due ritratti della collezione Cooper a Panshanger, che erano indicati come autoritratti del nostro, uno dei quali è stato dipinto nel 1523 come attesta la lettera scritta nel foglio che il ritrattato tiene in mano, quando dunque Andrea del Sarto aveva trentasette anni, mentre il ritrattato è invece giovanissimo. E ancora un altro cosiddetto autoritratto di Andrea nella Sala di Flora a Pitti, che rappresenta un giovane biondo coi lunghi capelli, vestito di nero e con un gran cappello in testa è stato recentemente riconosciuto come rappresentante Piero Carnesecchi e come opera anch'esso di Domenico Puligo.

Ma vi è anche a Pitti un altro ritratto ancora, piú prezioso e piú *storico*, un documento umano di valore unico, il ritratto dell'artista e della moglie, la famosa e bellissima Lucrezia del Fede, la donna affascinante che aveva soggiogato interamente l'artista, e per non perder la quale Andrea del Sarto aveva mancato di parola al re di Francia, si era appropriato dei denari che questi gli aveva dato contro la promessa di tornare in Francia, e per cui aveva finito di perdere l'amicizia e la stima di tutti come afferma il Vasari nella prima edizione delle *Vite*, con frasi severe appena appena attenuate nella seconda edizione.

Esaminiamolo un po' questo ritratto cosí *storico*, questo documento d'una passione indomabile, nel quale si può vedere quasi una risposta dell'artista o almeno una giustificazione alle accuse che gli erano state fatte.

Ecco la bellezza che l'aveva soggiogato, ecco la prova dell'amore che era piú forte d'ogni altro stimolo piú della gloria, della considerazione degli amici, dell'onestà, del dovere stesso.

Ma anche questo ritratto ci riserba una grossa delusione. Quel giovane imbambolato, dallo sguardo piú stupido che ardente è veramente Andrea del Sarto ? E quella donnetta biondastra e slavata, senza carattere, senza grazia, diciamo pure senza bellezza è veramente la Lucrezia del Fede, la donna bellissima e fatale ?

Bisogna chiudere gli occhi per crederlo, e chiuderli non solo davanti a quel ritratto, ma a tutte le pitture di Andrea del Sarto che gli faranno corona in quella sala, le opere piú grandi e piú suggestive che il pittore abbia dipinto su tavola. Quella povera pittura stenta e faticata, dura e vuota non è opera di Andrea del Sarto, ma sforzo accademico d'un oscuro pittorello del Cinquecento — e forse neanche fiorentino, ma piuttosto veneziano — che ripeteva stancamente forme e modelli conosciuti e piú facilmente imitabili, con una pedanteria pari solo alla povertà della sua fantasia e alla banalità dei suoi clienti.

Ma dunque non si può conoscere l'aspetto esteriore di Andrea del Sarto, non si può sapere com'era fatto quest'uomo tutto passione e ardore ?

Riprendiamo il vecchio Vasari. Nella vita di Andrea là dove parla dell'affresco rappresentante i re magi, nel cortile della chiesa dell'Annunziata, dice « nella quale storia Andrea fece la corte di que' tre re venir lor dietro con carriaggi e molti arnesi e gente che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite di abito fiorentino : l'uno è Iacopo Sansovino, che guarda inverso chi vede la storia, tutto intero, l'altro appoggiato ad esso ha un braccio in iscorto ed accenna è Andrea, maestro dell'opera ». E piú avanti, dopo aver parlato del ritratto che aveva fatto ad un commesso dei monaci di Vallombrosa « e perché finita l'opera avanzò dei colori e della calcina, Andrea, preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse : Vien qua : poiché ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciò si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera ritrasse se medesimo in quel tegolo, tanto bene che par vivo e naturalissimo ».

Nell'affresco dell'Annunziata che è del 1513 come nel tegolo che è ora agli Uffizi, e che è di poco anteriore al 1530, Andrea del Sarto appare come un uomo grasso e forte, dal viso rotondo, dallo sguardo vivace, dalla bocca robusta, un uomo sano e sereno, contento di vivere e contento delle gioie della vita. Nulla vi è nella sua fisionomia dell'aspetto sensibile e raffinato e diciamo pure, malato, dei cosiddetti autoritratti di Londra di Pitti e degli Uffizi.

Il bell'Andrea sentimentale e romantico è una leggenda interessante e affascinante, ma non piú che una leggenda. E forse a quell'aspetto sofferente e misterioso, a quel dolore profondo, a quell'angoscia cosí vivamente espressa nello sguardo dolcissimo si deve un po' della leggenda del suo amore infelice, della sua triste vita coniugale affermata anche inutilmente e inopportunamente nella iscrizione commemorativa che anni fa fu posta sulla casa ch'egli abitò in Via Gino Capponi. **Art. Iahn Rusconi.**

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

I DISEGNI

Dai suoi disegni, la maggior parte dei quali si trova agli « Uffizi », mentre altri sono al « Louvre », al « British Museum » e qualcuno all' « Albertina » e nella collezione Oppenheimer, noi impariamo, a conoscere piú intimamente l'artista, perché essi sono preziosi particolari di quadri e affreschi tutt'ora esistenti. Di opere perdute come la « Madonna » nel tabernacolo fuori Porta a Pinti e una « Pietà », conosciuta nel suo insieme dalla stampa del 1516 di Agostino Veneziano, esistono ricordi dello stesso Andrea. Con la matita rossa, da lui preferita, segna sulla carta preparata leggermente a biacca figure isolate, teste, mani, braccia, gambe e panneggiamenti con una facilità e sicurezza che sbalordisce. Di una intera composizione possediamo uno schizzo a matita nera agli « Uffizi » con una scena della « decapitazione del Battista » che è stata poi radicalmente cambiata nell'affresco a chiaroscuro del chiostro dello Scalzo a Firenze.

Sulla storia dei suoi disegni, molti dei quali andarono perduti, sappiamo che alla sua morte erano in possesso di un suo mediocre scolaro : Domenico Conti, che Vasari riuscí ad averne una serie, e che finalmente dal Cardinale Leopoldo dei Medici proviene l' importante nucleo fiorentino. Se Andrea non subí, a parere mio, l' influenza di Piero di Cosimo, suo maestro, come disegnatore, si ricordò dell'Albertinelli quando in una sanguigna degli « Uffizi » elaborò l'angelo genuflesso per quella « Annunciazione » della Galleria Pitti (N. 124) che gli Agostiniani di San Gallo a Firenze gli avevano ordinato tra il 1511 e 1512.

Questo sforzo d' imitazione rimase isolato e non pregiudicò affatto il cammino quasi rettilineo dello stile di Andrea come disegnatore che si inizia col nudo del giovane al « Louvre » in relazione con l'affresco di « S. Filippo Benizi che libera una ossessa », nel chiostro della SS.ª Annunziata a Firenze, per arrivare allo studio delle mani dei santi Fedele e Gualberto nella tavola detta di Poppi della Galleria Pitti, rimasta incompiuta alla morte del pittore. È sempre lui, conscio dei mezzi di cui poteva disporre che, in un tempo di pieno Michelangiolismo si accostò è vero al titano della Rinascita, ma stette in guardia dalla tentazione di imitarlo e seppe, a sua grande lode, mantenere intatta la sua personalità artistica, e anche quando in pittura ricorrerà a schemi compositivi di Verrocchio, Domenico Ghirlandaio, Andrea Sansovino e Alberto Dürer, il suo stile non subirà la minima scossa e alterazione.

Il tratto scorre rapido lineare o si spezza, si incurva, si intreccia per indicare soltanto il necessario, l' indispensabile con la sincerità del vero piú immediata. Vi sono schizzi che hanno lo slancio della piú felice improvvisazione di primo getto, qualità che scompare nel quadro o affresco pel quale egli doveva piegarsi alle esigenze e gusti del committente, mentre qui sulla carta lavorava con la libertà piú sconfinata. Ne saremo subito convinti se si porrà a confronto la snella, elegantissima macchietta virile col braccio teso imperiosamente agli « Uffizi » con la piú pesante e convenzionale figura del capitano che ordina la decapitazione del Battista, dipinta nel chiostro dello Scalzo. Anche le vesti devono assecondare il movimento di una persona che cammina come l'angelo degli « Uffizi » il quale diventa statico nella « Annunciazione » della Galleria Pitti (N. 97) che dipinse nel 1511 per i frati di S. Godenzo. I contorni dei suoi disegni sono spesso calcati fortemente, e l'artista vi ritorna sopra per fare correzioni e disciplinare cosí il primo impulso. Sa trovare atteggiamenti di una suprema eleganza quando con la sua solita matita rossa immagina il nudo pel suo Cristo morto al « Louvre » e che dovrà servire per la « Pietà », ora alla Galleria Pitti dipinta da Andrea per le monache di Luco nel 1524. Per lo stesso quadro abbiamo la fortuna di possedere in Firenze lo studio per la testa della Maddalena, una delle creazioni piú espressive uscite dalla matita fluida del maestro. Del cosí detto « ritratto di scultore » nella Galleria Nazionale di Londra si può seguire, attraverso i quattro schizzi degli « Uffizi », l' impaziente ricerca della posa definitiva. In alcune teste prevale uno spiccato rilievo plastico e, quando Andrea rappresenta vigorosamente a matita nera la testa energica dell'adolescente S. Pietro martire pel quadro con « la disputa sulla SS.ª Trinità » nella Galleria Pitti, ci dà l' illusione del bronzo anche nei forti effetti chiaroscurali. A volte come nello studio al « Louvre » per la testa di S. Caterina nel quadro della « Madonna e santi » del Museo di Berlino, rifugge da determinazioni troppo scritte di forma adottate in altri casi e anzi ottiene gli effetti piú delicati e morbidi, evocando uno dei tipi piú attraenti di donna. L'artista prima di dipingere le sue figure vestite si è preoccupato di disegnarne il nudo cosí quando immaginò la sua Madonna seduta su nuvole per una delle grandi « Annunciazioni » della Galleria Pitti (N. 191), così quando studiò in una serie di sanguigne degli « Uffizi » Gesú e gli apostoli per « l'ultima Cena » nel refettorio dell'ex convento di San Salvi presso Firenze dipinta a fresco tra il 1525 e 1527.

Fu un impareggiabile interprete dell' infanzia sana e bella, ed uno degli esempi principi lo possediamo nel delizioso studio degli « Uffizi » per la testa del bambino Gesú nella « Sacra Famiglia » del Museo del Prado a Madrid. Col solo tono rosa salmone della sua matita ottiene una perfezione di modellato degna di Raffaello. Alle mani di Madonne, Sante e Santi seppe imprimere tutta la piú sensibile mobilità delle dita che toccano un dato oggetto. Di un fremito intenso di vita è pervasa la sanguigna degli « Uffizi », ove si vede una giovane donna seduta con le mani nervose posate su un libro. Il ritratto è stato messo in relazione con la supposta Lucrezia, moglie di Andrea, nella pittura non finita e ridotta al solo busto nel Museo di Berlino.

Al « Louvre » è una splendida testa di giovane grande al vero eseguita a sanguigna nella cui folta e arruffata capigliatura sembra di potere affondare le mani, tale è l'evidenza realistica largamente intesa. Si tratta di un semplice particolare per uno dei personaggi in quell'affresco del « Tributo a Cesare » che Andrea lasciò incompiuto nel salone della Villa di Poggio a Caiano e fu finito da Alessandro Allori nel 1580.

Soltanto una volta il disegnatore chiese la sua ispirazione alla scultura antica e gli parve che le gambe di una delle figure nel gruppo di Lacoonte potessero servire benissimo pel suo Isacco nel « Sacrifizio di Abramo » della Galleria di Dresda, ma piú che una copia il disegno degli « Uffizi » appare una interpretazione pittorica anche se condotta con la sola matita rossa.

Una serie di disegni di paese, attribuiti ad Andrea, si trovano agli « Uffizi » e da una iscrizione del tempo sappiamo che il 30 agosto 1527 era incominciato il libro, di cui queste impressioni dal vero sono pagine staccate. Se non tutti sono di mano di Andrea, ve ne sono alcuni come « la veduta del ponte alla Badia » nei dintorni di Firenze con uno schizzo a parte di figura sulla stessa carta che ha il gusto e lo spirito del Maestro. Nel 1870 quando per cura di Emilio Burci e Ferdinando Rondoni si pubblicava il catalogo della raccolta Santarelli, pervenuta agli « Uffizi » fin dal 1866 si lasciavano col nome di Andrea Del Sarto disegni caratteristici di Battista Naldini, copie mediocri di suoi lavori e disegni fiorentini del Seicento assolutamente al di fuori della sua corrente. Gli studi di Berenson (1903), di Knapp (1907), di Di Pietro (1910) di Ferri (1916) rivelarono una buona conoscenza critica del materiale con qualche divergenza di giudizio.

Per concludere si può dire che Andrea nei suoi disegni ci ha narrato in modo piano e scorrevole tutto ciò che lo ha colpito nella sua esteriorità naturale. Questa schiettezza viva e tangibile restava circoscritta nel campo visivo a lui famigliare, non mai oltrepassato da un eccesso di ragionamento o di fantasia, e cosí le sue visioni si seguono con un ritmo quasi uguale, coerenti a se stesse, nell'equilibrio piú perfetto della forma.

Odoardo H. Giglioli.

UN' OPERA APOCRIFA

La guerra de' topi e de' ranocchi

Andrea Del Sarto fu anche rimatore ? Si può, senza scrupolo, affermare che per lo meno egli ebbe tal coltura da mettere insieme, all'occorrenza, qualche frase rimata. Non ci voleva molto a scrivere, per esempio, sull' inginocchiatoio della Vergine, nell'Annunziazione dipinta per la Badia di San Godenzo, tre endecasillabi :

> Andrea del Sarto t' ha pinta qui, come
> nel cuor ti porta e non qual sei, Maria,
> per isparger tuo' gloria, e non suo nome.

In quella società, tra quei compagni d'arte, ci apparirebbe strana una sua astinenza assoluta da un sí fatto esercizio. E se egli ebbe tanta parte nelle allegre e ingegnose invenzioni di mascherate e di conviti, quanta il Vasari a piú riprese ci attesta ; se si compiacque, in un maraviglioso ritratto, di porre tra le mani alla donna il *Canzoniere* del Petrarca aperto in modo che là si leggono rime d'amore ; se dipinse, nel chiostro della SS. Annunziata, accanto a sé, un celebre musicista e cantore di madrigali, Francesco Ajolle ; saremmo indotti ad ammettere come probabilissimo un qualsiasi esperimento d'arte poetica che a lui si attribuisse ragionevolmente. Nelle case di Ottaviano de' Medici, suo gran protettore, aveva continue occasioni di ascoltare letterati. Altre ne aveva nella Compagnia del Paiuolo, accanto a Domenico Baccelli « che sonava e cantava ottimamente » (dice il Vasari), ed altre, in quella della Cazzuola, cui appartenevano anche sonatori parecchi, e dove si fecero feste allegoriche e si recitarono commedie, tra le quali la *Clizia* e la *Mandragola* del Machiavelli, la *Calandria* del Bibbiena, la *Cassaria* e *I Suppositi* dell'Ariosto.

E qui si avverta che il Vasari, da cui sappiamo ciò, ha in codeste sue pagine un'autorità speciale, per essere stato a lungo egli medesimo nella familiarità di quel veramente Magnifico Ottaviano de' Medici, che, pur attraverso le lettere di lui Vasari, ci apparisce uomo di molto gusto e zelo per le arti, e però letteratissimo : « il quale (dice il Vasari ne' suoi proprii cenni autobiografici) mi prese di maniera in protezione che, sempre, mentre visse, mi tenne in luogo di figliuolo ».

Ma dal riconoscere in Andrea la possibile, anzi probabile, capacità di comporre versi, all'attribuirgli subito un poemetto in ottave, il passo è lungo. E quando nel 1788, a Firenze, uscí per le stampe *La Guerra de' Topi e de' Ranocchi, poema eroi-comico di* ANDREA DEL SARTO, l'editore (e questi fu Francesco Fontani, senza volervisi nominare) si trovò innanzi anche ad increduli. Il dotto e guardingo Giambattista Zannoni, dopo aver tirato alcune volte le orecchie al troppo frettoloso collega, cercò poi, nell'elogio di lui morto, scusarlo cosí : « Solo che il Fontani voluto lo avesse, avea egli forza da dare a queste opere e correzioni ed esattezza maggiore.... Ma non dovrò io inchinare a indulgenza in un difetto, che deriva in parte da bontà di cuore, e in parte da imperiosa necessità di nostra umana condizione ? Era il Fontani d' indole sí arrendevole, che, dimandato di suoi letterarii lavori, davasi, senz'altro pensare, e tosto e gratuitamente, a far paghi gli altrui desiderii ». Ciò gli accadde anche pel poemetto in questione.

L'attribuzione, data da quel frontespizio del 1788 con la chiarezza e la solennità delle maiuscole, fu accettata allora comunemente. Parve bello recuperare un titolo d'onore poetico al Del Sarto glorioso pittore. Parve importante, poter allogare sui primi del Cinquecento, dopo quella in rozze terzine del Sommariva veneto, una toscana parafrasi della *Batracomiomachia* in ottave eroicomiche prenunziatrici della *Secchia rapita*. Anche coloro, come il Lastri, che dissentivano per l'attribuzione, si profusero in lodi all'opera. Ma non mancarono, quanto all'autore, i confutatori : Marco Lastri, allora subito, nel 1788, dentro la sua continuazione delle *Novelle letterarie*, del Lami ; e Domenico Moreni, innanzi alla *Batracomiomachia* di Antonio Pazzi, a Firenze, nel 1820 : l'uno e l'altro, a dir vero, contentandosi di loro obiezioni un po' troppo presto. Non però errando, il secondo di loro. come lo fece errare, nel 1828, Fortunato Federici, quando, nel registrare le traduzioni di scrittori greci in italiano, assegnò a lui il merito d'aver tolto al Del Sarto quel rifacimento per darlo invece al vero autore, Antonio Pazzi. Il merito del Moreni era stato di ripetere con forza ciò che aveva scritto il Lastri, nel pubblicare un'altra *Batracomiomachia d'Omero o sia Guerra delle Rane e de' Topi*, in ottave, fin allora inedita, di Antonio Pazzi, cavaliere gerosolimitano, cinquecentista fiorentino ; la quale versione non ha nulla che fare col rifacimento male attribuito al Del Sarto.

⁂

Di questo non farò ora la cronistoria minuta. Basterà ch' io tocchi di Giacomo Leopardi: che, nel 1815, discorrendo sulla sua propria traduzione del poemetto pseudo-omerico, scrisse d'aver voluto tradurre, fosse pure poco letteralmente, e non già aver voluto parafrasare: « Fui (diceva) ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto ». Il che era dire un po' piú del giusto.

Intanto si ammettevano, nell'Accademia della Crusca, le confutazioni; e nella Tavola delle Abbreviature piú tardi fu posta l'avvertenza che il poemetto era « attribuito falsamente ad Andrea del Sarto », pur ritenendosi come del Cinquecento il lavoro, e cavandosene esempii pel Vocabolario. Le Note del Fontani, dichiarative di vocaboli e modi di dire, furono nella Crusca il solito ordigno lucente che abbarbagliò le allodole e le fece cadere. Sarebbe divertente lo smontare il congegno; ma non ne mette il conto; né debbo dire altro, se non che il poemetto è insomma una scorrevole imitazione della *Batracomiochia*, con abbondanza di fiorentinismi cruschevoli; non di motti faceti.

Quella edizione del 1788 fu riprodotta tal quale, compreso il frontespizio, da Luigi Biadi, che la inserí nelle sue *Notizie inedite della vita d'Andrea Del Sarto raccolte da manoscritti e documenti autentici* (Firenze, 1829); dove egli in un capitolo apposito si provò a confutare le obiezioni del Lastri e a sostenere con qualche nuova prova l'attribuzione ad Andrea.

Carta canta. E qui le carte, per ora almeno, non cantano. Ohimè, v' è di mezzo quel grande scienziato e scrittore, ma anche quello straordinario falsificatore di citazioni da testi antichi, che fu Francesco Redi! Oramai, dopo il bel lavoro di Guglielmo Volpi, che appunto s' intitola *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocacolario della Crusca*, gli studiosi van cautissimi nel prendere subito come farina quel che tante volte non era altro che crusca. Nel caso presente, persistendo nella cautela, non si hanno, convien riconoscerlo, ragioni certe per dare a lui Redi del falsificatore.

Il Fontani, cui ora dobbiamo tornare, scrisse, nel suo anonimo *Avviso dell'editore*, a questo modo: « La casuale combinazione d'essermi imbattuto a vedere un suo [di Andrea del Sarto] Poemetto pieno di naturali grazie, e di leggiadria, e l'averlo rinvenuto decorato d'una opportuna prefazione del gran FRANCESCO REDI, uomo del piú appurato gusto, e che assai lo commenda, mi risvegliò il desiderio di acquistarne una copia, lo chè mi fu agevolmente concesso dalla natia gentilezza del Possessore. Non stimai quindi ben fatto il ritener piú a lungo sepolta nella dimenticanza questa operetta che può servir di modello ai Poeti Eroi-comici, e giudicai pregio dell'opera l'annettervi la Prefazione istessa del soprammentovato Redi. Questa, siccome cosa fatta da lui cosí su due piedi, avea bisogno perciò di qualche correzione; onde ho creduto opportuno di corredarla di alcune note » ecc. Ed altre note aggiunse il Fontani, dopo il testo, per dichiarare modi di lingua.

Nell'*Avvertimento di Francesco Redi*, riprodotto dal Fontani, si porgono ovvie notizie sul Del Sarto, e sull'Accademia del Paiuolo, alla quale egli avrebbe letto in sei sere consecutive, nel 1519, i sei canti in ottava rima del poemetto. Vien quindi la notizia che i canti, per esser molto piaciuti, furono subito trascritti da non pochi: « Una di queste manoscritte copie esiste al presente nella Biblioteca scelta della Regina di Svezia in Roma, sopra della quale avendone un'altra formata il Canonico Benedetto Menzini mio Amico, che in qualità di Letterato trattenuto abita in Roma appresso quella Sovrana, me ne fece affettuosamente un regalo, che mi riuscí sopra d'ogni altra cosa di sommo gradimento .... Il Menzini mi assicura con sua lettera che il Manoscritto è carattere del cinquecento, e che vi si dice a chiare note esser composizione d'Andrea del Sarto, recitata nel 1519 nell'Accademia del Pajuolo, essendo Arcipajuolo il celebre Pittore Francesco Francia Bigio ».

Dopo tali notizie, il Redi si studia a toglier di mezzo l'obiezione del silenzio da parte del Vasari e d'ogni altro biografo o encomiatore di Andrea: « Io non dubito (egli dice) che non possa essere opera di Andrea; essendoché la Poesia era tanto comune ai suoi tempi in Firenze.... Voglio credere che un qualche aiuto egli lo avesse in una tal traduzione, ma non però che non ne sia egli l'Autore. Questo aiuto si crede che egli l'ottenesse dal Principe Ottaviano dei Medici », ecc.

Il frettoloso ma onesto Fontani confessa in nota di aver fatto ricerca del manoscritto originario, anche rivolgendosi alla Vaticana, che si ebbe la biblioteca di Cristina di Svezia (cui il Redi accenna, come abbiam visto); senza essere riuscito ad assicurarsi della « esistenza » di esso. Dichiara inoltre che la lettera del Menzini al Redi e la copia fatta dal Menzini stesso del manoscritto romano, si conservavano allora ad Arezzo in casa del Balí Redi.

Su questo punto, cioè sul manoscritto aretino, copia del romano, mal si può dubitare. E ho cominciato a farne ricerca nel libretto dei *Ricordi* di Francesco Redi, che vi accenna talvolta a lettere ricevute dal Menzini, e nelle raccolte a stampa e manoscritte di lettere del Menzini e del Redi, nella Laurenziana e altrove. Inutilmente: e temo che non ci sia piú da sperarne il ritrovamento; perché Domenico Moreni, nella prefazione alle *Lettere di Benedetto Menzini e del senatore Vincenzio da Filicaia a Francesco Redi* (Firenze, 1828) espose di averle « ripescate tutte quante da un vasto pelago di scritture di tal fatta, passate, non è guari, per testamentaria disposizione dell'ultimo maschile rampollo della famiglia Redi di Arezzo, unitamente a piú Codici » ecc., e aggiunse che le lettere del Menzini sarebbero state assai piú « se non le fossero andate forse in malora, o perite affatto per volere dell' istesso Menzini, che glie ne avea [al Redi] inculcata, senza trapelarsene il motivo, la soppressione », ecc.

Quanto poi al manoscritto romano, converrebbe riscontrare a fondo i cataloghi della Vaticana, della Corsiniana e forse di altre collezioni; il che ora non mi è possibile. Ma credo, salvo a ricredermi!, che nulla si troverà. Data la buona fortuna e il ritrovamento, mi propongo di darne notizia qui nel *Marzocco*.

Il Biadi, col solito suo modo peggio che confuso, accennò a un altro manoscritto del poema. Ne giudichino gli studiosi, dalle sue parole medesime: « Il riscontro consiste nel sapere che non sono ancor decorsi sei lustri da che il defunto pittore Ronconi della Terra di Ronta rese ostensibile a molti Individui della nostra Accademia di Belle Arti [in Firenze] un antico ben lacero manoscritto intitolato — La guerra de' Topi e de' Ranocchi di Andrea Del Sarto — col carattere del secolo XVI e con minore sfoggio di erudizione dell'altro che ai giorni nostri leggiamo. Questa notizia è autentica perché asseritami dal pregiabilissimo Artista Sig. Domenico Bicoli, il quale ebbe luogo di esaminare l'antico manoscritto oggi fatalmente disperso fra le tenebre, da cui le incessanti mie indagini presso li eredi del Ronconi in Ronta ed altrove non furon bastevoli al desiderato di lui risorgimento ».

Lasciamo al Biadi tutta la responsabilità delle notizie e delle deduzioni; e concludiamo che la storia esterna del poemetto manca di ogni sicuro e preciso documento.

⁂

E l'esame interno? Di male in peggio!

L'andamento della libera imitazione, che cosí all' ingrosso può sodisfare nella sua rispondenza alla media delle scritture burlesche della cinquecentistica Toscana, non ha, nella esecuzione particolare, i caratteri che vi si attenderebbero; anche non chiedendo alcunché di personale, quale certamente ce l'offrirebbe il rozzo, in questo campo, ma originale ingegno di un pittore che era di tanto spirito; piú assai che nelle pitture non mostri. Inoltre, ogni poco vi si trovano locuzioni che, senza meritarsi subito l'accusa di essere anacronistiche, lascian troppo a dubitare di sé. Mi contento a un esémpio; la prima ottava del canto IV:

> In Terra non accade cosa alcuna,
> per picciola che sia quanto si voglia,
> ch' il Ciel la lasci andare a sua fortuna,
> senza cui non si muove in bosco foglia.
> Quanto si trova in terra, e in mar s'aduna,
> opra è del Ciel, che il tutto fa a sua voglia:
> e chi negasse mai tal benefizio,
> accusar si dovrebbe al Sant' Uffizio.

Lo stile, la lingua, il movimento, hanno qui una certa attinenza col rifacimento dell' *Innamorato*, fatto dal Berni; eppure.... Per lo meno la chiusa dell'ottava, con la menzione del Sant' Uffizio, si può crederla del 1519? Il Davila, che scrisse tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento, sentiva il bisogno di spiegare la designazione: « il tribunale del Santo Ufficio, che cosí chiamano il giudicio dell' Inquisizione ». Salvo, anche qui, a confessarmi in difetto, dubito forte che, un'ottantina d'anni innanzi, già si dicesse in Italia cosí alla spiccia Sant' Uffizio, per dire Inquisizione. La bolla di Paolo III che riordinò tutta l' Inquisizione, con un uffizio céntrale in Roma per la intiera cristianità, è del 4 luglio 1542; e credo che soltanto da allora si diffondesse tra noi la suddetta designazione di Sant' Uffizio.

Nel poemetto non è nulla, proprio nulla, che sia un accenno personale al Del Sarto, o che accresca di qualcosa ciò che per lui e per Compagnia del Paiuolo e per Ottaviano de' Medici è fornito dal Vasari. Il che comincia a indurre in sospetti; perché di solito, un documento autentico di codesta sorta viene ad accrescere o a correggere il noto, e non solo a ripeterlo. V' ha di piú: gli accenni al pittore-rimatore, a' suoi compagni, al protettore, hanno l'apparenza di essere ostentati. Non è facile che Andrea parlasse di sé medesimo cosí:

> Voi non sapete infino a do' l'audace
> pittoresco pensier può far tragitto:
> sempre io non pingo Madonnine, e giace
> il mio pennel talvolta derelitto:
> studio allor qualche libro, o scartafaccio:
> non dite or piú che il mio mestier non faccio.

Si consideri, intanto, dentro questi pochi versi, la dicitura: è tale da destare serio dubbio sul poter risalire alla prima metà dei Cinquecento; e l'osservazione valga per tutta la lingua del poemetto e per l'ordito sintattico e stilistico. Ma questi, lo riconosco, questi dell'espressione, sono argomenti validi soltanto quando ne sostengano altri e diversi, meno discutibili a uno a uno. Torno quindi a notare che gli accenni ai « Pajoli », cioè ai bontemponi della brigata del Paiuolo (anche se non sembrasse strano che costoro si chiamassero cosí con designazione ignota al Vasari e ad altri), sarebbero sospetti come troppo sistematici in fine a ciascuno de' sei canti. Noto, inoltre, che quanto si sa di essa Compagnia non rende l' immagine di una specie d'accademia dove uno potesse per sei sere di séguito cantare in ottave un libero rifacimento della *Batracomiomachia*.

Quegli che lí canta non somiglia Andrea; somiglia un cantastorie che vuol meritarsi il vino. E nelle ottave sesta e settima del canto sesto quel rimatore si vanta di aver fatto ridere a crepapelle, nelle serate precedenti, i suoi colleghi « ragunati ogni sera perché maninconia non li ricoprisse »: cosa che non si penserebbe di quei bontemponi. Sospetto dà parimenti la finale menzione di quel Messer Ottaviano, Magnifico Signore, che, a detta del poetastro, avrebbe aiutato lui col tradurgli il testo greco della *Batracomiomachia*:

> Questi sovente il greco interpretava
> e della rima mi facea il sentiero.

Come rattenersi, anche in ciò, dal dubitare che abbiam dinanzi, non uno della Compagnia del Paiuolo, bensí uno che dal Vasari dedusse tutte le cognizioni relative a quella, e ad Ottaviano de' Medici protettore di Andrea Del Sarto?

La qualità del dettato e certe incongruenze mossero perfino il Biadi a concedere, con una delle sue pessime supposizioni, che « prima dell' impressione co' torchi del Poema avvenuta nel 1788, incognita ardita penna (mossa ancora, unendomi all'idea del Pr. Lastri, da viziato desio di maggior lucro) alterasse a proprio talento l'originario manoscritto, ed infiammata da Apollo sull'erto Monte di Pindo, mancasse di sufficiente accorgimento per evitare i concetti che investono circostanze posteriori al tempo d'Andrea del Sarto ». Ma che rispondere, se non arrampicandosi alla peggio su per le gretole della preistoria della Crusca, alla osservazione del Lastri intorno ai versi 7-8 della stanza 21 del canto I? Il topo Rubabricioli parla elegante, perché sapeva il latino ed era un « dottoron di prima posta »:

> E perché saggio mangiator di crusca
> forse rispose in lingua greco-etrusca.

Lo scherzo sull'Accademia della Crusca, nata negli ultimi del Cinquecento, non può certamente risalire a uno scrittore dei primi di quel secolo; e soltanto per audace supposizione si può crederlo intruso da un rifacitore assai piú tardo.

Qualcosa avrei altresí da osservare per certi riscontri tra questa nuova *Batracomiomachia* e la *Secchia rapita* del Tassoni. Terreno sdrucciolevole; perché questi avrebbe, se già fosse stata scritta o fosse già nota, potuto avere in mente anche in esso rifacimento la parodia attribuita ad Omero, la quale molto conferí all' invenzione e alle forme del suo poema eroicomico. Nondimeno chi ha sotto gli occhi la chiusa di un'ottava:

> A me cede l'Augello al primo albore
> e l'Asin quando fa versi d'amore,

si sente risonare nell'orecchio la chiusa tassoniana:

> E s'udian gli augelletti al primo albore
> e gli asini cantar versi d'amore.

Riscontro forse piú significativo, perché di carattere eroicomico, che non riesca perfino l'altro, con la *Gerusalemme liberata*, già ben profferto dal Lastri. Eccolo. Il poemetto ha questi due versi:

> Giunse alfine fuggendo alle chiar'acque
> d'un gran palude, e stanco qui si giacque.

Il poema del Tasso ha questi altri due:

> Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
> e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

⁂

Concludo che l'operetta è di assai posteriore ai primi del Cinquecento; e che non può in nessun modo appartenere a Andrea Del Sarto. Come e quando nacque non so: tutta la storia ne è sospetta. La congettura piú agevole a farsi, non cosí a dimostrarla vera è che il Redi si divertisse, una volta di piú, a inventare un testo antico; resterebbe, per altro, a schiarire quanto in tal giuoco tenesse il sacco a lui quel benedetto uomo che fu Benedetto Menzini. Anche sarebbe possibile il supporre una falsificazione posteriore al Redi e al Menzini, di tale che inventasse cosí il poemetto come quei loro documenti relativi; ma il Fontani non sembra capace né di una frode né di una soverchia credulità a frodi recentissime.

Comunque sia di ciò, confido che oramai non si ripeterà l'attribuzione al Del Sarto, che tuttavia nel 1908, con nuove inesattezze, ripetevano il Cavalcaselle e il Crowe: « Nel 1519 quando il Franciabigio fu eletto presidente o archipaiuolo di essa Compagnia, egli recitò un'epopea comica.... che fu da qualcuno attribuita ad Andrea del Sarto e da altri ad Ottaviano de' Medici ». Ed altri, anche in libri scolastici, ribadiscono tuttavia l'errore.

Ma il Leopardi imparò qualcosa dalla *Guerra* che egli, come abbiam visto, credeva di Andrea. E qualche eco ne fe' passare nella *Batracomiomachia* cui dava poi i *Paralipomeni*. La beffa della *Guerra*:

> Perdite infauste di color che innanzi
> intrepidi parevan come Lanzi,

può nel suono e nella voce Lanzi rammentare la beffa del Leopardi:

> .... general di quei marmorei Lanzi,
> gente nemica al camminare innanzi.

Sta in ciò la miglior lode che possa oggi darsi al falso « Pajuolo! ».

Guido Mazzoni.

LA MORTE DI ANDREA

« Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino.... quando Fiorenza si riempié dei soldati del campo e di vettovaglie: fra i quali soldati essendo alcuni Lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde, o fusse per questo sospetto, o pure perché avesse disordinato nel mangiare dopo aver molto in quell'assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standoli piú lontana che poteva la moglie per timor della peste, si morí (dicono) che quasi nissuno se n'avide, e cosí con assai poche cirimonie gli fu nella chiesa de' Servi, vicino a casa sua, dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella Compagnia ».

Cosí il Vasari nella seconda edizione delle *Vite* (1568) accenna alla morte di Andrea, e tutti, dopo, ne hanno ripetuto il racconto. In quale anno e giorno l'artista morisse, il Vasari precisamente non dice; ma riferendosi a tempo molto prossimo alla cessazione dell'assedio, parve ai suoi continuatori probabile che la morte fosse avvenuta negli ultimi mesi del 1530: anno che si leggeva anche nell' iscrizione sepoltuaria, da tempo perduta. Fu Gaetano Milanesi che in una nota al passo citato della Vita Vasariana (ed. Sansoni del 1880; vol. V, p. 55) recisamente asserí: « La morte d'Andrea accadde certamente nel gennaio del 1531, come si ritrae da un libro della Compagnia di San Sebastiano, della quale egli era fratello fino dal 1529, dove si legge che a' 22 di gennaio 1530 (1531 st. com.) *si fece l'ufizio per l'anima d'Andrea dipintore. A Dio piaccia tiralo al suo beato regno.* (Archivio di Stato di Firenze. Libri della compagnia di San Bastiano) ». E da allora la data del gennaio 1531 fu accettata per sicura.

Indagini recentissime di un servita, il padre A. Rossi, appassionato e benemerito illustratore della sua chiesa della SS. Annunziata, hanno però dimostrato che il Milanesi era in errore. In un libro di Entrata e Uscita della SS. Annunziata di Firenze, alla data 29 settembre 1530, il Rossi ha ritrovato il seguente documento: « Da limosine, fiorini dua larghi d'oro, *sono per mortorio d'Andreino del Sarto, dipintore, questo dí* 29 *settembre detto*, a nostra cera, l. 44 s. o d.o ». Se ne deduce che, concordemente al racconto del Vasari, la morte d'Andrea dovette avvenire negli ultimi giorni di settembre del 1530: data che, come vedremo, è confermata da altri fatti.

Andrea aveva fatto testamento il 27 dicembre del 1527, ancor sano, ai rogiti del notaro ser Andrea da Bagnano e alla presenza di molti frati del convento della SS. Annunziata. In quell'atto l'artista, dopo aver dichiarato che voleva esser sepolto nella chiesa dei Servi, disponeva per la restituzione della dote alla moglie, Lucrezia del fu Bartolommeo di Antonio del Fede, e piú « in memoria della carità e dell'amore (traduco letteralmente dal latino del notaro) di detta donna Lucrezia verso il detto testatore » la lasciava usufruttuaria di tutti i suoi beni. Alla figliastra Maria che era, è opportuno ricordarlo, figlia del primo marito della Lucrezia, Carlo di Domenico berrettaio, legava invece la bottega « ubi ad praesens laborat et exercet artem suam picturae » e una parte dell'orto confinante. Un codicillo a questo testamento fu pubblicato e illustrato da Michele Cioni nella mia *Rivista d'Arte* del 1909, e poiché contiene gustose e interessanti notizie non portate finora a conoscenza di un piú largo pubblico, ritengo opportuno esumarne qui alcuni particolari. La mattina del 28 settembre del 1530 Maria, figliastra di Andrea, si recava in fretta a chiamare il prete Zanobi del fu Francesco Carelli, che abitava vicino alla loro casa, perché venisse ad ascoltare la confessione del patrigno Andrea, gravemente ammalato di peste. Il prete accorse e trovò il pittore solo, in una camera terrena della sua abitazione (che è ora il numero 24 di via Gino Capponi), ne ascoltò dalla via la lunga confessione, attraverso la porta, senza entrare nella stanza per timore della epidemia, e dopo fu pregato dall' infermo di redigere un codicillo al testamento del 27 dicembre 1530 per altro legato in favore della figliastra. Questa, che era con la madre al piano superiore della casa, chiamata da ser Zanobi, discese portando l' inchiostro ed il necessario alla redazione dell'atto, a cui assistettero sette testimoni: tutto il gruppo si soffermò presso l'uscio socchiuso, ed il prete dovette dissuader Andrea, che cosí morente voleva alzarsi da letto per farglisi piú vicino ed essere meglio udito, assicurandolo che tanto egli quanto i testimoni sentivano benissimo quello che diceva e ne riconoscevano perfettamente la voce. Steso il codicillo fu letto ad Andrea « qui erat iuxta ostium camerae terrenae », poi, come riferisce uno dei sette testimoni, il servita Ridolfo di Francesco, ser Zanobi gli dimandò: « *Andrea, siete voi contento a quanto io ho lecto in questa scritta?* » e Andrea a voce alta rispose: « *Io sono contento e voglio che la casa ed horto sia della Maria mia figliastra perché la si possi maritare* ». Alla curiosa e penosa scena assistevano anche dalle finestre delle loro case numerosi vicini, che, interrogati in seguito per divergenze sorte intorno all'eredità di Andrea, resero precisa testimonianza. Essi attestarono anche che di lí a poco Andrea morí e il cadavere fu trasportato alla prossima chiesa dei Servi.

Avvicinando queste notizie al documento rintracciato dal padre Rossi, ne risulta in modo indubbio che Andrea morí nel giorno stesso del codicillo, il 28 settembre, o nella notte successiva, e subito il 29, con rapidità che si spiega data la natura della malattia, si fecero i modesti funerali.

L'episodio, cosí come ce lo rappresenta la quasi viva voce di testimoni oculari, già dimostra quali dovevano essere le condizioni della città in quei tristissimi giorni, che il Varchi con tanta evidenza ha descritto nel dodicesimo libro della sua Storia. Da poco e dopo umilianti e fastidiose trattative allontanatesi dal campo le milizie mercenarie coi loro condottieri, i Fiorentini risentivano ora tutte le conseguenze del lungo assedio: la carestia, i guasti del contado che apparivano in tutta la loro entità, le rappresaglie che già i partigiani di Clemente VII esercitavano o minacciavano ai danni dei nemici dei Medici, e quei primi casi di peste, lasciata nella città da alcuni dei soldati fuggiaschi, dovettero sbigottirli oltre misura. In quest'amosfera di terrore si spiega la solitudine e l'abbandono in cui fu lasciato il povero Andrea sul punto di morte. Eppure il suo ultimo pensiero fu per i parenti e precisamente per la figliastra Maria, figlia non sua ma di quella Lucrezia, alla cui memoria, come vedemmo, già aveva reso un tributo di affetto nel testamento del 1527. Ciò ci rende perplessi nell'accogliere a carico di lei tutte quelle voci di cui il Vasari si fece eco soprattutto nella prima edizione della vita di Andrea del 1550 e che poi alimentarono la fantasia di romanzieri e di poeti, come altri narra in altra parte del giornale.

Giovanni Poggi.

COME LO HA VISTO BROWNING

Uno dei piú originali poemi di Roberto Browning, che fa parte del libro intitolato *Men and women* ha, come molti non ignorano, per soggetto Andrea del Sarto. Quel che poté aver suggerito all' inquieto spirito del poeta inglese la pittura irreprensibile del pittore fiorentino è possibile intuire facilmente quando si abbia presente il modo con cui si presentava all'animo di lui tutta una serie di problemi strettamente connessi con le immagini poetiche che si affollavano al suo spirito: problemi che hanno sempre per materia la vita dello spirito nelle varie sue manifestazioni.

Coloro che hanno conoscenza delle sue grandi creazioni, *Paracelsus*, e *Sordello* per esempio, sanno quale contrasto c' è in fondo a quelle anime tra la sognata speranza di acquistare qui sulla terra ogni sapienza, ogni potere, e di godere quindi di ogni gioia, e una indistinta inquietudine per qualche cosa d'altro di piú alto e di piú grande alla cui conquista sono impari tutte le forze della volontà.

Questo dissidio tra l' insodisfacimento che dà la piú manifesta coscienza di aver raggiunto una perfezione terrena, e l'ardore con cui disordinatamente, e il piú delle volte senza successo, si tende a ciò che appare piú vitale e piú nuovo, ma che è poi indistinto, si riflette anche nelle raffigurazioni nelle quali il Browning affronta i problemi delle arti e, non solo quelle del disegno, ma quelle ancora dei suoni e della parola.

Or troppo in lungo ci trascinerebbe il discorso se volessimo accennare alle creazioni che sono ispirate da queste due ultime.

Teniamoci solo alla pittura e piú particolarmente all'opera di Andrea del Sarto.

Ma per intendere bene tutta la portata del poemetto che dal pittore fiorentino prende il titolo è utile tener presente un'altra poesia intitolata *Old Pictures in Florence* in cui è già *in nuce* il pensiero centrale di quello. Vecchie pitture? Cosí le chiamiamo noi, che ci siamo sottratti col passar dei secoli al loro dominio; ma nulla fu piú nuovo a tempo della loro fioritura. I greci, sí, avevano raggiunta la perfezione pla-

EDITORE G. BARBÈRA - FIRENZE

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE
OPERE DI GALILEO GALILEI
Sotto l'Alto Patronato di S. M. IL RE e del CAPO DEL GOVERNO.
Sarà pubblicato nel prossimo ottobre il
Volume III, Parte I
che contiene il *Sidereus Nuncius* e le scritture ad esso attinenti.

MANUALI GIURIDICI BARBÈRA
Serie teorica.

Prof. CARLO CALISSE
Storia del Diritto Italiano
Vol. I (*LE FONTI*).
Un volume di pag. 500 in 16° legato in cartoncino. L. 25.

Prof. DAVID SUPINO
Istituzioni di Diritto Commerciale
Un volume di circa 600 pag. in 16° legato in tela. L. 25.

COLLEZIONE SCOLASTICA
Proff. G. GIANNELLI e A. OLIVETTI
Dagli Antichi a Noi
Nuovo Corso di Storia per i Ginnasi.
Sono pubblicati i voll. I, II, III per i Ginnasi Inferiori e IV per la quarta classe Ginnasiale.
In prepazione il volume V per la quinta Ginnasiale, che completa il Corso per i Ginnasi.
Questo Corso di Storia aggiornato fino agli ultimissimi avvenimenti risponde fedelmente allo spirito e alla didattica dei nuovi programmi governativi. Ogni volume è arricchito da numerose illustrazioni nel testo e da cartine geografiche in nero e a colori fuori testo.

COLLEZIONE DEL TEATRO
G. FORZANO
Don Bonaparte
Commedia in tre atti.
L. 10.

A. CONTI e G. ZORZI
L'immagine
Commedia in tre atti.
Un volume di pag. 170 con copertina artistica del pittore Cisari. L. 10.

UGO FALENA
La vendetta di Demostene
Commedia in tre atti.
Un volume di pag. 160 con copertina artistica del pittore Vellani Marchi. L. 10.

GIUSEPPE LIPPARINI
in collaborazione con altri illustri scrittori sta compilando per i tipi Barbèra un' importante opera che avrà per titolo:
Le Belle Arti italiane nel Regime fascista
L'opera costituirà una rassegna fedele del magnifico impulso dato dal Fascismo a tutte le manifestazioni artistiche.

J. GIRAUDOUX
Il romanzo di Siegfried
tradotto da M. MISERÒCCHI

C. TEDESCHI
Siberia Rossa e Manciuria in fiamme
Con l'esercito bolscevico attraverso la Siberia e in Manciuria con l'armata di Giang Sue Siang durante il conflitto Russo-Cinese.
Un volume di circa 300 pagine, arricchito da numerose e interessanti riproduzioni fotografiche e da cartine topografiche delle scene dove si sono svolti i principali combattimenti.
L'Autore, inviato speciale de « La Stampa » ha assistito ai combattimenti piú cruenti.

stica; ma gli uomini non possono rimanere in una atmosfera di perfezione passata, senza sentirsi in una specie di atmosfera di morte. Gli uomini, anche a costo di continui insuccessi, anche con un'arte imperfetta, aspirano a fare inusitate cose, a sentir, cioè, la loro propria vita, che ha atteggiamenti diversi da quella antica.

Giotto e i suoi seguaci cercarono di dar vita a nuovi aspetti di umanità, che per quanto manchevoli, suggerivano una definita perfezione.

Cosí avviene di noi, che per il bisogno che abbiamo di esprimere noi stessi con tutte le nostre aspirazioni, abbiamo ragione di chiamare vecchia quella pittura che pure fu tanto nuova. Che importa se non raggiungeremo l' ideale sognato? Nel desiderio di esprimere artisticamente nuove speranze, nuove gioie e nuove pene, noi sentiamo che viviamo, che ci moviamo e che abbiamo una nostra personalità.

In Andrea del Sarto questo motivo artistico si mescola con la tragedia della vita esteriore del pittore. Questi era impeccabile, ma l'uomo — secondo la tradizione — un carattere debole a cui toccò in sorte di amare appassionatamente una donna infedele e di essere sempre la vittima di una passione, che non trovò mai un argine al suo dilagare in nessun moto di un risentimento veramente virile.

Il contrasto tra un'arte « senza errori » e una vita piena di manchevolezze è uno spettacolo molto interessante.

S'apre la scena con una di quelle intuizioni, che solo un grande poeta può avere, sulla misteriosa genesi dell'opera d'arte. È il vespro. Andrea è stanco e non ha voglia di lavorare. Lucrezia si assida vicino a lui presso la finestra: ed ei la prega che gli lasci contemplare, la mano nella mano, il panorama di Fiesole, e godere l' incanto di quella luce che si diffonde su tutte le cose, e sul suo animo. Il tono, la nota predominante dell'opera futura sono cosí trovati: domani l'artista lavorerà; e l'esecuzione sarà un'altra questione.

« Lavorerò per l'amico del tuo amico, non temere: tratterò il soggetto che egli vuole, nel modo che egli vuole, per il termine e per il prezzo che egli vuole e chiuderò quest'ultimo nella tua piccola mano quando un'altra volta essa stringerà la mia ».

L'esecuzione non gli dà alcun pensiero. « Io posso esprimere col mio pennello tutto ciò che so, o che vedo, o che desidero dal piú profondo del cuore, dato che i miei sentimenti sieno cosí profondi; e posso esprimere tutto ciò facilmente e, senza alcun vanto, oserei dire, perfettamente.... Io fo ciò che molti tutta la loro vita sognano di fare, non solo, ma si sforzano, si torturano di fare, e non riescono a fare ».

Non si vanta Andrea, come egli dice giustamente, perché il vanto indica una certa compiacenza, e qui compiacenza in fondo non c' è. Sí è vero, le opere di molti suoi contemporanei non si sollevano generalmente dalla terra; ma quando riescono a sollevarsi raggiungono un cielo che ad Andrea è perfettamente chiuso.

« Le mie opere sono piú vicine al cielo; ma io sono qui sempre seduto sulla terra ». Ed è, disgraziatamente insensibile a tutto, mentre coloro che gli sono inferiori hanno violenti battiti di commozione. « Oh il violento sangue di quegli uomini! Per una parola di lode esso bolle, e per una parola di biasimo esso bolle egualmente. Io dipingendo secondo il mio genio e per me stesso so sempre ciò che faccio e non mi scuoto né per il biasimo né per la lode degli uomini ».

La perfezione che egli ha raggiunto è una cosa puramente terrena, come l'amore che egli ha scelto. Ha acquistato la terra ma ha perduto il cielo. Se Lucrezia lo avesse spinto verso la gloria e verso Dio e se gli avesse suggerito di non curarsi del guadagno, forse qualche volta egli avrebbe potuto esser contento di sé. Non in un pittore « senza errori » si può trovare la vera arte, sí bene in coloro che dipingono inadeguatamente, ma la cui pittura respira un' infinita passione e un' infinita pena, per lo sforzo che è in essa, anche a costo di un parziale insuccesso, di creare nuovi mondi.

Ecco, dice Andrea, guardando un cartone che gli ha mandato Giorgio Vasari; ecco un disegno copiato da Raffaello. Il braccio è disegnato male ed io potrei correggerlo. Ma a che pro, quando non è in me né l'anima né la passione della rappresentazione?

⁂

Qui è tutta la terribilità della tragedia di Andrea del Sarto: la mancanza di umanità, l'assenza della lotta con tutti i suoi insuccessi e con tutte le sue miserie.

Ed è da questa lotta che sono nate tutte le opere veramente vitali, i cui autori, Omero, Dante o Shakespeare, Giotto, Leonardo o Beethoven hanno con la loro inquietudine non solo rappresentato se stessi, ma hanno anticipato, anche se non in una forma definitiva, idee sentimenti che già si agitavano nel seno dell'oscuro avvenire.

Andrea non ha espresso che solo se stesso e si è appagato di ciò che può appagare la sua tiranna, a cui un insuccesso, frutto di uno sforzo per fissare sulla tela divine immaginazioni che si affacciano ogni tanto improvvisamente all'animo, avrebbe voluto significare forse la mancanza o la diminuzione dei materiali agi della vita.

E Andrea ha accettato il suo fato senza rimpianti Chi sa? Nel cielo gli potrà toccare una miglior sorte: « Quattro grandi mura della Nuova Gerusalemme, misurate con le canne degli angeli, saran destinate ad essere dipinte Leonardo, da Raffaello da Michelangiolo e da me.... i primi tre senza moglie, mentre io ho la mia! E cosí essi trionferanno sempre, perché ci sarà sempre di mezzo Lucrezia. Ma io ho voluto cosí ».

La tragedia è inesorabilmente fosca, cosí come il poeta ce l' ha rappresentata, poiché non una nota in essa risuona che ci faccia pietosi verso le debolezze dell'umana natura. E forse Andrea meritava questo tenero compianto. Non si può con perfetta indifferenza contemplare la propria opera anche se appaia perfetta agli occhi altrui. Il grande artista sa sempre ciò che ad essa manca per adeguare il concetto che gli balenò nella mente, prima che si disponesse ad eseguirla. E Andrea del Sarto dovette sentire la disuguaglianza, e forse consiste in questo riconoscimento la sua vera e la sua pietosa tragedia. **G. S. Gargàno.**

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
I dodici numeri franchi di porto raccomandati L. 19. *Richieste al* "**Marzocco**, Cas. post 439 - Firenze.

ANDREA IN MUSSET

A tre secoli dalla morte del pittore fiorentino, di cui il Vasari aveva scritto « che fu d'animo basso nell'azioni della vita, contentandosi di poco » — nella vita trascorsa per troppa parte « in murare in darsi piacere e non lavorare » — era assunto da Alfredo De Musset a protagonista del noto dramma che appunto prende il nome da Andrea Del Sarto.

Al drammaturgo poco piú che ventenne i dati biografici del Vasari, anche se contradittorî — il *contentarsi di poco* e lo sperperare i denari propri ed altrui nel darsi piacere e nell'ozio — non furono certo d'ostacolo perché la fantasia prendesse libero volo. Il protagonista del dramma è essenzialmente generico, come sono generiche le figure che gli stanno attorno, la moglie, l'amante di Lucrezia, gli amici e i discepoli; come è generico l'ambiente nel quale tutti costoro si agitano, soffrono, parlano o, piuttosto, declamano.

È probabile che della « Vita » del Vasari Alfredo De Musset avesse la piú vaga notizia. Gli bastò l'accenno ad una moglie ammaliatrice che poté essere insieme la gioia massima e il massimo supplizio del marito.

Un piccolo particolare dà la misura di questa totale indipendenza dalla storia, nonché dalla cronologia. Nel dramma del De Musset Michelangiolo è morto da un pezzo, come se Andrea e il Buonarroti si fossero scambiate le parti. Perché Andrea dice di sé: « Ancor giovane io sopravvivo al secolo di Michelangiolo », e parla di « questi tempi di decadenza nei quali ci ha piombato la morte di Michelangiolo » Un buon indizio per accorgersi che tutto il suo ragionare sulle vicende momentanee dell'arte o sulle competizioni e le rivalità degli artisti è fondato sulla nebbia.

Per intendere questo « *André del Sarto* » bisogna ben dimenticare l'Andrea della storia e della cronaca che qui è appena un prestanome. E la conclusione per quanto imprevedibile è anche divertente. Su quelle incerte e pur fosche notizie relative alla vita di Andrea, il giovane romantico ha costruito un suo dramma di compiuta idealità nel quale le passioni estreme non appannano il nitore di anime nobilissime e di quella addirittura miracolosa che è l'anima di Andrea. Ricordiamo che Cordiani nel duello con Andrea non si difende e che Lucrezia parla e agisce come una donna travolta fatalmente dalla passione a cui tentò di resistere con ogni mezzo. Ella è veramente agli antipodi dalla mala femmina che il Vasari ha messo alla gogna nella sua prima edizione delle Vite. Ma il sacrificio di Andrea attinge i fastigi della santità. Basterebbe il messaggio che porta le ultime volontà di colui che ha vuotato la coppa di ogni amarezza: poiché nell'atto di bere il veleno ha potuto formulare il voto sinistro: « Alla morte delle arti in Italia! ». Quel messaggio suona semplicemente cosí: « La veuve d'André del Sarto peut épouser Cordiani ».

Nel dramma di cui la prosa aggrava i contorni e appesantisce i tratti c'è tutto il Musset: quel Musset che quando s' incontrò con George Sand — aveva appena pubblicato l'« Andrea del Sarto » — era ancora, secondo la definizione di un acuto biografo, « l'enfant sublime et déjà l'enfant perdu ». Ma non possiamo rintracciarvi quei riflessi intimi che Sainte-Beuve vedeva nel « Lorenzaccio ».

Già il Toldo in alcune eccellenti pagine critiche di uno studio « L'arte e la personalità di Alfredo De Musset » — pur troppo seppellito tra le Memorie accademiche e certamente il migliore libro pubblicato in Italia sul poeta francese — aveva osservato che « se la data non fosse lí per bene aprirci gli occhi si crederebbe che sull'argomento [dell'« Andrea del Sarto »] parecchio avesse influito l'avventura di Venezia ». Lo stesso critico aveva perfettamente rilevato il « generico » del dramma, anche se troppo di questa indeterminatezza egli attribuisse all' inesperienza giovanile dell'autore piuttosto che alla disinvoltura romantica. Ed anche della vicenda che oggi diremo cinematografica con la quale si incalzano le scene dell'azione errabonda, è esatto il dire che ci lascia « storditi e sgomenti », cosí come sono bene avvertiti gli spunti « melodrammatici » e i pezzi « retorici » del dramma.

Soltanto la conclusione ci trova assai perplessi con raffronti nei quali intervengono Otello ed anche l'Arnolfo de l' *École des femmes* e perfino il *Re Lear* i quali forse non erano da scomodarsi per cosí poco.

Il Toldo crede di ravvisare nel protagonista del De Musset una specie di « martire dell'amor coniugale » che « poggia in alto sulle miserie umane », che ci commoverebbe dunque profondamente, prima ancora del « suicidio altruistico », come colui « che la disperazione pervade, che le energie abbandonano, solo sulla terra, senza nemmeno avere come Edipo, una mano pietosa che ne guidi i passi ». Alta valutazione, non abbastanza temperata dalla cauta premessa che avverte come le emozioni del lettore o dello spettatore non di rado collaborino con l'opera dell'artista: ché « nel nostro interno noi completiamo la creazione altrui, e i pensieri nostri germogliano, zampillano dal pensiero dello scrittore ». Collaborazione tanto piú preziosa se il lettore si chiami Pietro Toldo.

La verità è che sembra arduo separare dal turbine romantico, e quasi disseppellire di sotto ai rottami melodrammatici e ai frammenti rettorici che lo ricoprono, il preteso gigante intraveduto dal critico.

Gaio.

MARGINALIA

" Il sacrifizio d'Abramo " cambiato con un quadro del Correggio.

È noto l'alto elogio che il Vasari fa di questo quadro che Andrea del Sarto dipinse per tornare nelle grazie del re di Francia. Senonché il capolavoro non passò affatto nell'appartamento che con ogni magnificenza Giovanbattista della Palla preparava a quel re: dopo la morte di Andrea e la cattura di Battista ne entrò in possesso Filippo Strozzi, che ne fece dono ad Alfonso Davalos, marchese del Vasto, il quale lo fece portare nell' Isola d' Ischia « e porre in alcune stanze in compagnia d'altre degnissime pitture ». Anche questo sappiamo dal racconto del Vasari, proseguito nelle note dal Milanesi, che dà notizia esser tornato quel quadro a Firenze e collocato nella Tribuna della Galleria, donde poi emigrò verso Modena in baratto d'un quadro del Correggio.

Le vicende del dipinto, oggi invidiato ornamento della Pinacoteca di Dresda, hanno sicura documentazione nelle carte di archivio, piú di quanto non abbiano finora sospettato recenti critici d'arte, interessati alla storia di quel baratto per i capolavori che ne formavan l'oggetto. Il Venturi, nel volume sulla Galleria Estense, trasse le sue conclusioni dal fatto che il 26 ottobre 1649 un inviato del duca di Modena visitava la Galleria medicea e poco dopo, il 1° novembre, gli scriveva di aver condotto seco l' « Abramo ». A suo giudizio, l'approssimarsi delle due date e la tradizione rafforzavano « l'asserzione di quei tali che pretendevano aver trovato documenti a prova del cambio avvenuto ». A questi rilievi, di fonte modenese, Giovanni Poggi nella *Rivista d'arte* (1912, fasc. 1-2) dava sicura conferma, pubblicando, con le date rispettive del 30 ottobre e dell' 11 novembre, due annotazioni dell' inventario di guardaroba, concernenti l'uscita di Galleria di un « quadro in tavola dipintovi il Sacrifizio d'Abramo di mano d'Andrea del Sarto », e l'entrata di « un quadro in tela dipintovi dentro la Madonna con il Bambino in braccio, S. Giuseppe e un frate di S. Francesco della Scarpa, di mano del Correggio »; quadro, quest'ultimo, nel quale il Poggi non esitava a riconoscere il « Riposo in Egitto ».

Cosí i fatti erano pienamente assodati. Tuttavia rimaneva sconosciuto il carteggio attraverso cui fu trattato quel baratto, finora documentato soltanto dalle sommarie notizie dell' inventario. I nuovi documenti che qui ci piace di segnalare, a integrazione della nota del Poggi, oltre a dirci che il « Sacrifizio d'Abramo » al momento delle trattative si trovava in proprietà del cardinale Carlo dei Medici, ci fan vedere con immediatezza il vivo interessamento delle due corti, di Modena e di Toscana, alle proprie collezioni d'arte, che cercavano di completare dopo vicendevoli esplorazioni mediante i loro agenti di fiducia.

Agente del Granduca a Modena era Tommaso Guidoni, che il 3 settembre 1649 cominciò a parlare della cosa in questi termini: « Starò aspettando da V. A. mi faccia sapere la sua volontà circa il bazzarro (baratto) da farsi in qualche quadro di mano d'Andrea con un di questi del Correggio, perché subito si darà principio al trattato, soggiungendo a V. A. che non si desidera una testa o vero una Madonna, etc., ma sí bene qualche opera grande. Il Sacrifizio di Abramo, che ha il signor cardinal Carlo, crederei facesse al casissimo, o vero cosa simile » (*Archivio Mediceo*, filza 5316, c. 814). Seguono altre notizie, tra l'altre che il Sustermans è atteso alla corte di Modena, dove il corrispondente è ben accetto familiare, perché si diffonde nella narrazione di una partita di caccia a cui ha partecipato. Ma per rimanere nell'argomento, diremo che una settimana dopo, con lettera del 10 settembre, vien fuori l'offerta del Correggio che si darebbe in cambio rilevandolo da un « Amico » di cui non si specifica il nome: « Spero per la prossima potere avvisare a V. A. che quadro voglia dar l'Amico per il bazzarro di codesto Sacrifizio d'Abramo d'Andrea, se però saranno d'accordo. E per quanto io mi vado accorgendo, credo habbi da essere una Madonna, con quattro o sei figure di mano del Correggio; che il quadro sarà alto circa due braccia et largo uno e mezzo incirca; et veramente è stimata bella assai: dovrei dir belle, perché l'Amico che n' ha tre, et tutta tre le stima assai, non sa qual offerire. Il Colonna, che l' ha vedute, ne potrà dare informazione a V. A.; alla quale, come ho detto, per la prossima scriverò piú accertatamente » (*ivi*, c. 848).

Nell' intervallo tra il 10 e il 24 settemvre dovettero pervenire a Firenze proposte concrete sul Correggio, perché appunto del 24 è la terza delle lettere rintracciate, dove è detto: « Venga il signor Vincenzio Manozzi a vedere il quadro che si offerisce per il bazzarro, che troverà che siamo schietti e reali; et intanto, havendo ricevuta la misura del quadro del Sacrifizio, mando qui inclusa quella della nostra Madonna, e poi faremo ancor noi alla moda col mandar a veder codesto » (*ivi*, c. 781). Cade a questo punto la notizia data dal Venturi circa la visita di Geminiano Poggi alla Galleria del Granduca, donde l'uscita del « Sacrifizio », registrata il 30 ottobre nell' inventario, per esservi sostituita col « Riposo in Egitto », che sappiamo inventariato con la data dell' 11 novembre.

Nel frattempo ricorre una quarta lettera del Guidoni, che, scritta da Modena il 5 novembre, si colloca al punto giusto tra l'uscita dell'Andrea del Sarto e l'entrata del Correggio: « È tornato il signor Poggi carico d'honori e cortesie ricevute da loro Altezze, che tanto ha detto al signor Duca et a tutti quegli che gli hanno parlato. Ha condotto seco il quadro d'Andrea *tanto bello, che a tutti ha reso meraviglia et il sig. Duca si chiama soddisfattissimo.* Domani credo partirà di qua il mulattiere con le stanghe, et porterà il quadro del Correggio, qual spero questo ancora sia per piacere costà grandemente. Et cosí il bazzarro sarà terminato affatto, non mancando altro che la senseria al mezzano, che si starà attendendo a suo tempo. Fra i quadri famosi che ha veduto costà il sig. Poggi, ha particolarmente dato d'occhio a quelli che sono notati in questo foglio, che qui incluso mando a V. A., dicendomi che volentieri si bazzarreria con essi, con parte et anco con un solo. Et il sig. Mannozzi, che ha veduto quello è qua che si darrebbe via, potrebbe dar ragguaglio costà d'ogni cosa per vedere se si potessi fare qualche altro baratto di comune sodisfazione: avvertendo però che in questo particolare s' intende sempre di lasciar da parte tutti i rispetti e tutte le cerimonie, né piú né meno come se i medesimi Poggi e Mannozzi trattassero insieme amichevolmente de lor propri interressi. Et io son contento di far da mezzano, potendo credere di dar gusto a quelle Persone alle quali son tanto obbligato di servire » (*ivi*, cc. 257-258). Segue, a c. 259, la nota dei quadri del Granduca che piacerebbero agli Estensi: « La Madonna di Raffaello ch' è nella Tribuna, in tondo; La Santa Catterina di Leonardo ch' è in detta Tribuna; Il cavadenti del Caravaggio; L' Ecce Homo del Cigoli; il S. Giuliano del Bronzino ». E la storia di queste trattative potrebbe continuare, a commento del citato articolo del Poggi, che investe anche il quadro leonardesco. **B. B.**

✱ **Andrea del Sarto e un mecenate mediceo.** — Racconta il Vasari che un S. Giovanni dipinto per il gran maestro di Francia, affinché si adoprasse per farlo tornare in grazia del re, non fu mandato altrimenti a quel destinatario, ma fu venduto al Magnifico Ottaviano de' Medici « il quale lo stimò assai finché visse ». Altra volta la commissione venne direttamente dal Medici; e Andrea, « che desiderava servirlo per essere molto obbligato a quel signore che sempre aveva favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori », gli fece una Madonna, non subito accettata perché la consegna capitò quando Ottaviano aveva ben altri pensieri per l'assedio; ma Andrea non volle vender quel quadro, come il committente gli suggeriva, e tornate quiete le cose, glielo riportò, avendone doppia paga. Il personaggio, che nel racconto vasariano merita il titolo che è proprio del grande Lorenzo, non è troppo noto, perché d'un ramo collaterale a quello che ebbe la signoria di Firenze. Ma, a parte la sua passione per l'arte, non è nome del tutto oscuro nella storia di Firenze, benché poco se ne parli. Discendente da Giovenco di Averardo, si trovò a calmare il popolo tumultuante contro i Medici, quando passarono per la Toscana le truppe del Borbone dirette al Sacco di Roma. Scatenatasi la bufera che allontanava da Firenze Ippolito e Alessandro col cardinal Passerini, egli rimase in Firenze per obbedire alle segrete istruzioni di Clemente VII; ma, continuamente sospettato dagli uomini di governo, fu rinchiuso in carcere finché durò l'assedio. Sottomessa Firenze, fu eletto al magistrato straordinario di dodici cittadini, le cui prima deliberazione fu che i Medici fossero richiamati in patria e che in tutto si aderisse alla volontà di Clemente VII e di Carlo V. Istituito il Senato fiorentino, Ottaviano vi fu compreso, e quando il duca Alessandro cadde sotto il pugnale di Lorenzino, da qualcuno ebbe segretamente l'offerta della Signoria. Caldeggiò invece l'elezione di Cosimo, da cui fu particolarmente favorito, ed ebbe la carica di depositario generale. Senonché, come amministratore del patrimonio del principe, fu sospettato d' infedeltà negli ultimi anni della sua vita. Il figlio Bernardetto, infastidito dell'ambiente, abbandonò la Toscana ritirandosi a Napoli, dove comprò nel 1567 da Cesare Gonzaga, principe di Molfetta, la Terra di Ottajano. Da qui ebbe origine il ramo mediceo napoletano, detto dei principi d'Ottajano.

✱ **Un « Andrea del Sarto » all'Arena, vent'anni fa.** — In una stagione assai fortunata della cosí detta « Stabile Romana » a Firenze, e in pieno agosto, fu rappresentato per la prima volta un « Andrea del Sarto » di Valentino Soldani. Fioriva in quel tempo il repertorio sbocciato dalla « Vite » del Vasari e, come fu notato in queste colonne allora, alla « Vita di Andrea del Sarto » e piú precisamente agli aspri commenti della prima edizione si attenne il drammaturgo presentando Lucrezia Del Fede come una « furia domestica; il prototipo della cattiva moglie ossessionata da una sola ossessione: convertire in tanto veleno per il disgraziato consorte il dolce frutto della possente ispirazione che emana dalla sua bellissima persona », quasi che, ella si compiacesse di creare l'artista per distruggere l'uomo. Nel dramma del Soldani, Andrea non soltanto appariva consapevole della sua miseria, ma ne forniva un'autentica interpretazione con spietate analisi. Non per questo la sua figura resultava con un carattere deciso per il quale fosse dato di risolvere una buona volta i troppi dubbi inseparabili dal pittore fiorentino. La struttura del dramma, frammentario col sistema dei « quadri », anche allora in voga per estrarre il teatro dalle biografie degli uomini celebri contribuiva a rendere tanto piú incerti i tratti del protagonista. E come nelle scene con la madre e con la figliastra si avvertiva l'elemento romantico, cosí qualche nota melodrammatica poteva cogliersi anche nel piú felice episodio — quello del Cenacolo salvato dalla distruzione per la meraviglia che colse gli umili difensori di Firenze quando si trovarono in cospetto della stupenda pittura che per ragioni strategiche in occasione dell'assedio avrebbe dovuto essere distrutta insieme con l'edifizio che la conteneva. La cronaca aggiungeva che il successo era stato « pieno e clamoroso », anche in grazia di un'esecuzione eccellente per parte della « Stabile » romana.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. 4.50
2° Via Spadari, 2 III piano — „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 — „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano — „ „ „ 8.80
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

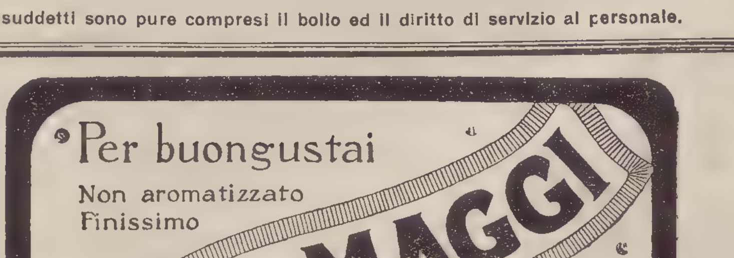

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
Croce-Stella ORO

la
Sig. prof. Gioele Solari
Scaden...

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 18,00 per l' Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 40. 5 Ottobre 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell' Ottocento : Giuseppe Sacconi, LUCA BELTRAMI. — **Roma romantica :** XXII. Riflessi boreali in cieli latini, DIEGO ANGELI. — **Sradicate e spostate :** Lina Pietravalle - L. Rèpaci - C. Baccari, LUIGI TONELLI. — **Hazlitt il «saggista»,** ALDO SORANI. — **Marginalia :** *Il Carducci e il Tommaseo. — Pittori italiani in Avignone. — Recite goldoniane a Venezia nel* 1830. — *La lingua degli emigrati. — Un antico edifizio ignorato. — La Torino del Collodi. — Un perimetro Colleonesco. — Canti popolari romagnoli del Risorgimento. — Il turismo nell'antica Roma.* — **Commenti e frammenti :** Il 23 Settembre 1800 e una strofe del « Cinque Maggio », GUIDO MAZZONI. — Per le epigrafi manzoniane, GIUSEPPE LESCA, G. M. — Il nome « Milione », D. O.

Rievocazioni dell' Ottocento

Giuseppe Sacconi

II.

Come tutte le opere architettoniche che hanno richiesto decenni di lavoro, l'opera massima di Giuseppe Sacconi è da giudicare, non tanto in relazione ad influssi esercitati sulla genialità dell'autore dalle condizioni estetiche dell'ambiente, quanto in rapporto colle traversie e contrarietà che hanno accompagnato il suo sviluppo. La insufficiente ponderazione nel deliberare il monumento a Vitt. Em. sul colle Capitolino, e la scarsa preparazione nell'affrontarne la esecuzione, ebbero a creare difficoltà ed incertezze sin dall' inizio dei lavori : le vaste demolizioni fra il piano della Piazza Venezia e il fianco della chiesa di S. M. in Aracoeli travolsero tumultuariamente numerose memorie storiche ed archeologiche di quella zona, prima ancora che fosse concretato un piano di sistemazione per le adiacenze del monumento, che ne giustificasse il completo sagrificio ; il sepolcro di Cajo Bibulo, che avrebbe dovuto esser conservato in posto, in un giardinetto a sinistra della grande scalea, venne spostato di pochi metri assumendo una posizione accidentale, senza significato per la topografia di Roma repubblicana, e senza spazio verde : della massiccia torre di Paolo III, complemento del Palazzo Venezia, si convenne di salvare qualche resto per una parziale ricostituzione, rimasta pio desiderio. Era prevedibile che gli scavi avessero a mettere in luce avanzi di particolare importanza, ed alcune sostruzioni dell'Arce capitolina determinarono una variante nello sviluppo del colonnato di fondo, e il conseguente notevole aumento di tutta la massa architettonica non fu, per sé stesso, un miglioramento, avendo contribuito ad eliminare ogni possibilità di fiancheggiare la mole con una zona di vegetazione, che avrebbe conservato la visione, direi quasi il ricordo del colle storico.

Questo complesso di circostanze, sebbene mettesse sempre piú in evidenza la vastità dell'opera, non valse nemmeno a segnalare la necessità di adeguati provvedimenti. La somma complessiva, assegnata cervelloticamente prima di avviare i lavori — quando non erano ancora note le condizioni del terreno, e non si aveva un dato relativo al costo dei materiali e loro lavorazione — rimase per molti anni invariata, anziché essere gradatamente proporzionata alla entità dei lavori : e mentre le espropriazioni piú estese, e le opere di fondazione spinte fin sotto al piano della piazza accrescevano di continuo le spese impreviste, non si pensò ad assicurare la regolare continuità dei lavori mediante dotazioni annuali commisurate al crescente sviluppo dei lavori. Il Sacconi era stato bene inspirato nella scelta dei suoi collaboratori, da lui affiatati nel cómpito di affermare una impronta caratteristica nella decorazione ornamentale : ma dalla stessa loro devozione verso il maestro, i collaboratori erano portati ad assecondare quella già segnalata sua incontentabilità, che lo assorbí nello studio dei particolari e loro modellazione, prima ancora di avere precisato la corrispondente ossatura architettonica : mancò al Sacconi quella cooperazione che lo avesse gradatamente incitato a subordinare la decorazione ornamentale alla tempestiva definizione delle linee architettoniche. La colleganza iniziata nel 1886 nel cómpito di invigilare alla conservazione dei monumenti nelle rispettive regioni delle Marche e della Lombardia, e la successiva colleganza, iniziata nel 1890, col comune mandato legislativo alla Camera per i due collegi di Ascoli e di Milano, fornirono la opportunità di un continuo scambio di impressioni e di giudizi nel periodo piú vitale per lo sviluppo del monumento. Fu specialmente per la parte predominante di questo — il colonnato di fondo — che lo scambio fu attivo, mirando a conseguire efficace risultato. Il Sacconi aveva già raggiunto un miglioramento nella zona basamentale della sua composizione, poiché al succedersi di semplici gradinate e di terrazzi, aveva assegnato un carattere di praticità ed utilità col sistemarvi il complesso di sale e gallerie appropriate per ospitare le memorie del risorgimento nazionale : nel colonnato sovrastante invece, rimaneva ancora una nota di rigida classicità, in contrasto col piú libero movimento della zona basamentale : perciò il Sacconi, volendo staccarsi dai rapporti geometrici da lui studiati in varie rovine di ordine corinzio — e specialmente nei resti del tempio dei Castori — si affidò alle piú libere proporzioni dell'arte italica, progettando una innovazione piuttosto radicale, sull'adozione della quale era alquanto esitante : cosí si venne nel 1892 al prudente partito di un modello di tre colonne, al vero, innalzate sul posto. Facendo eccezione al riserbo in lui abituale, egli mi comunicava disegni e fotografie, autorizzandomi a farne la riproduzione, come primizia, in una rivista di architettura da me fondata in quell'anno con alcuni amici, dal titolo *L' Edilizia moderna*. La innovazione consisteva nel fondere trabeazione ed attico in un unico elemento architettonico, nel quale le statue delle Regioni, anziché trovarsi nell'altezza dell'attico come erano nel progetto prescelto, venivano incorporate nel fregio, aumentato in altezza mediante l'abolizione dell'attico. « Le linee verticali delle colonne, « anziché essere troncate nettamente dalla « cornice — come siamo abituati a vedere « nell'ordine corinzio — riappaiono nella « altezza del fregio, mediante lesene decorate colle figure delle Regioni costituenti « una continuazione organica della colonna » : e rilevando in questo scritto che accompagnava la riproduzione del modello, alcune obbiezioni da questo sollevate — intercolonni troppo stretti, colonne alquanto esili — osservavo come queste impressioni fossero destinate a sparire davanti al completo sviluppo delle sedici colonne. Chi legga quello scritto, che fu il primo giudizio da me formulato sull'opera del Sacconi, riconoscerà la insussistenza dell'addebito « di non avere risparmiato le critiche al « Sacconi, prima di essergli devoto ammiratore » : poiché, dopo di avere sostenuto e difeso dalle critiche il modello al vero del 1892, mi limitai a concludere : « se ci è permesso un appunto, è riguardo la finezza « alquanto eccessiva della ornamentazione » come rileverò fra poco.

Quella modificazione, che introduceva nelle proporzioni dell'ordine corinzio un sapore di arte italica, dirò anzi etrusca, implicava anche il rimaneggiamento sostanziale nelle due testate del colonnato, e relativo attico : il Sacconi rimase perplesso davanti alle conseguenze, e sebbene scrivendomi a proposito del mio scritto, si fosse dichiarato vivamente grato per il mio giudizio, egli finí per rinunciarvi : né io insistetti, anzi non esitai a riconoscere le ragioni dell'amico, allorquando pochi giorni dopo la sua morte, rievocando quell'episodio del 1892 « segnalai l'accorgimento di cui il Sacconi diede prova col ritornare al suo primo « concetto, poiché la visione piú complessa « e piú intensa che l'autore aveva della « sua opera, moderò quella impronta di originalità, già da lui raggiunta nella zona « inferiore : egli comprese quanto potesse « riuscire imprudente che le caratteristiche « personali, già felicemente compenetrate nei « particolari decorativi, avessero ad invadere anche lo schema fondamentale, e il « suo ritorno alle piú fidate linee del primo « concetto apparirà oggi tanto piú degno di « encomio, ricordando come la composizione « del Sacconi fosse ancora giudicata eccessivamente accademica, da critici autorevoli « non soddisfatti nemmeno dinanzi all'ardita innovazione del modello al vero ».

⁂

Superate le incertezze relative al colonnato, si schiudeva al Sacconi un periodo di intensa operosità, che domandava di svolgersi senz'altri contrasti nella zona superiore del monumento. Fatalmente, sopraggiunse un periodo di rallentamento, per non dire di soste, nei lavori, per la deficienza di fondi adeguati. Si pensi che nel luglio 1898 rimanevano disponibili soltanto quarantamila lire, nemmeno sufficienti per pagare le spese di collaudi e sentenze arbitrali, poiché il riparto delle somme assegnate era stato fatto con scarso criterio, al punto da prendere forti impegni per fornitura di pietra, senza accantonare le somme richieste dalle altre opere murarie necessarie per la posa in opera : cosí si dovettero rescindere contratti di fornitura di pietra per riavere la disponibilità di mezzi occorrenti per procedere nei lavori. Questo richiamo mi offre la opportunità di rilevare come a quell'epoca la fornitura del botticino greggio per piú di diecimila metri cubi, fosse stata deliberata al prezzo di lire centosessantacinque al metro cubo consegnato in stazione, il che basta per sfatare la insinuazione del « malaugurato connubio fra l'arte e l' interesse politico ». Quando a queste difficoltà si abbiano ad aggiungere le polemiche e i dissensi in merito alla statua del Re, all'altare della Patria e relativo sviluppo delle raffigurazioni, si potrà comprendere quanto debba essere costato al Sacconi il cómpito di tenere le fila di questo groviglio, e quanto possa avere influito l' incerto procedere dei lavori sulle sue condizioni di salute. Sul finire del 1899 egli si confidava malanconicamente, a proposito di un disegno di legge che tendeva a mettere i lavori del monumento alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici ; e sotto la minaccia di vedere questo Ministero impossessarsi di un'opera « la quale per essere essenzialmente « artistica non è da trattare alla stregua di « un tronco di ferrovia, o di una strada » egli ammoniva : « per parte mia è bene si « sappia che ho assunto la direzione di « quest'opera grandiosa, perché debbo ad « essa legare il mio nome di artista, e non « posso rinunciare alla mia parte di responsabilità, né a quelle facoltà e libertà che ho « usato sinora nella scelta dei materiali, « nel modo di allogare i lavori, nello studio e « consegna dei particolari di esecuzione : « libertà e facoltà che non mi sarebbero « mantenute da un disegno di legge, che « farebbe di me un dipendente qualsiasi « del Ministero » : confidenze che rivelavano il timore di una ripetizione, a suo riguardo, di quella esclusione dell'autore compiuta per il Palazzo di Giustizia e per il Policlinico, ma per ragioni che non esistevano per il monumento a V. E. D'altra parte — come ebbe a scrivere il compianto Angelo Conti : « la Commissione reale era ormai condannata, perché la presenza di tutta quella « gente — che non si è mai occupata d'arte, « in quelle adunanze ove non ha mai trionfato la verità, ma si è imposta la maggioranza — diviene ogni giorno piú assurda « e intollerabile ».

Le condizioni di salute del Sacconi avevano già imposto periodi di riposo nel momento in cui, ottenuti nuovi stanziamenti, era maggiormente necessaria la sua presenza ; finché si venne all'anno 1904, nel quale il Sacconi dovette entrare in una casa di salute nei dintorni di Pistoia. La forzata lontananza dell'autore metteva i suoi fedeli collaboratori nella condizione di doverne interpretare il pensiero a traverso schizzi e disegni non sempre concordi e definitivi : mi basterà, a questo riguardo rievocare l'episodio significante di una incertezza che avrebbe potuto compromettere l'elemento stilisticamente preponderante nel colonnato, quale è il capitello. Già nel secondo concorso, e nel bozzetto prescelto, il Sacconi aveva concretato un capitello che, per proporzioni e carattere, si prestava ad uno sviluppo definitivo : infatti, la testa femminile turrita, racchiusa fra le grandi volute d'angolo, era un particolare, leggibile a distanza, che differenziava il capitello dalla tradizionale e troppo pedissequa ripetizione del classico capitello corinzio. Nell'occasione del modello al vero del 1892, il Sacconi non venne meno alla sua incontentabilità, e rielaborando il motivo del capitello, sostituí alla testa femminile l'emblema di una face campeggiante in una conchiglia ornamentale ; il disegno di questo capitello è riprodotto nel volume del Morosini alla tav. 52 e basta, per giustificare l'appunto da me fatto, allora di una finezza alquanto eccessiva di ornamentazione, visibile anche nel modello al vero, di cui rimane il ricordo in una grande fotografia, da me riprodotta nella *Edilizia moderna* del 1892. Quando piú di dieci anni dopo, essendo i fusti delle colonne innalzati per circa un terzo della loro altezza, si dovette concretare il modello definitivo del capitello, le condizioni di salute del Sacconi riservarono questo cómpito ai collaboratori, e si comprende come questi si sentissero tenuti a prendere lo spunto dallo studio di capitello eseguito nel 1892 dal Sacconi, concretando i tre modelli che si vedono riprodotti alle pagine 208, 209, 210 del volume dell'Acciaresi, erroneamente attribuiti al Sacconi. Fortunatamente, nell'occasione di una visita da me fatta nel 1904 al laboratorio dei modellatori, vedendo quei tre modelli, nei quali l'eleganza sacconiana era scomparsa sotto una modellazione pesante e trita in pari tempo, non mi trattenni dall'esprimere un giudizio nettamente sfavorevole, sebbene si cercasse di persuadermi che il Sacconi avesse, in base ad una semplice fotografia inviata a Pistoia, approvato uno di quei modelli. Fu volgendo lo sguardo sulla massa di modelli ornamentali accumulati nel laboratorio, che notai, quasi dimenticato in un angolo, un capitello che mi mosse ad esclamare : — Ecco il vero capitello genuino ! E alla obbiezione mossami, essere quello il capitello del secondo concorso, ribattei : — E perché dovrà essere abbandonata definitivamente la prima idea, per sostituirvi una composizione tormentata ? — Avviene nello studio di elementi decorativi che, concretata la prima idea, si senta il bisogno di una rielaborazione nella quale la prima idea perde alle volte la sua freschezza e genialità : il richiamo a quel capitello originale ebbe l'effetto come di una benda che cadesse dagli occhi dei modellatori disorientati nella ricerca faticosa di una soluzione : cosí si ritornò al motivo della testa femminile turrita, come vi sarebbe di certo tornato lo stesso Sacconi riconoscendo, oltre che la eccessiva finezza del modello 1892, la opportunità di non ripetere nel capitello il motivo della face, da lui adottato, nello stesso modello, per la cresta della trabeazione, che non si ricorda senza rimpianto, di fronte alla realtà del goffo coronamento inflitto all'attico, disegnato ed eseguito dopo la morte del Sacconi.

⁂

Fu in quella fase penosa per l'assenza dell'autore che non lasciava speranza di riavere sul campo dei lavori il pensiero, la voce, l'abile tocco del maestro, che misurando la gravità di una situazione sempre piú incerta, confusa, per l'affievolirsi dell' indirizzo decorativo del monumento, volli in uno dei giornali politici della capitale lanciare un grido d'allarme, che per un momento valse a rinfrancare i collaboratori : occorreva, rilevando la nobiltà dei profili, l'armonia delle masse, la squisitezza dei particolari decorativi, riconoscere « un'opera d'arte satura di spirito vivificatore, che ha trovato, meglio ha saputo suscitare l'artefice che fosse degno dall'arduo compito ». Occorreva esaltare « l'armonia che vibra « come una nota dominante insistente, chiedente solo di non essere turbata da dissonanza qualsiasi, e constatare come nella « logica purezza dello schema architettonico, « fosse fiorita spontanea una ornamentazione, che dello schema divenne parte sostanziale, vitale, non apparato puramente superficiale ». E concludevo : « onore « all'artista che ha saputo con tanta nobiltà assolvere l'arduo cómpito, staccandosi « dalle persistenti tendenze verso una gelida « e convenzionale riproduzione dell'antico ; e « disdegnando in pari tempo la inconsulta « aspirazione verso una pretesa originalità — « che troppo spesso non è che la facile importazione d'oltr'alpe — ha rievocato quell'arte italica, che la suprema eleganza dell'arte « greca, e la maestà dell'arte imperiale romana, hanno potuto ingiustamente farci « trascurare, raggiungendo cosí quel misurato carattere di modellazione, che lo « stesso orientamento della mole consentiva, « ed adottando il materiale che piú si prestasse alla delicata finezza dei particolari ». Cosí scrivevo, or sono venticinque anni, con quel rispetto per l'arte e per l'artista, che non poteva supporre l'avvento di una critica fossilizzata nel disprezzo dell'opera e del suo materiale. Il conforto recato al Sacconi con quello scritto, mi procurava il compiacimento attestatomi coll'ultima delle sue lettere, inviatami da Pistoia : « Mi giunse immensamente gradita la *Tribuna* del 9 scorso. Quanto tu hai creduto « scrivere sull'opera mia, pure essendo superiore ad ogni mio merito, io accetto « come attestazione dei tuoi buoni sentimenti, emanazione di un sentire fine e « delicato quale è il tuo, perché mi è di conforto in questi giorni di preoccupazioni e « di timori ». E cosí chiudeva la lettera : « Possano le tue parole far comprendere agli « italiani, nella giusta e vera misura l'importanza del monumento, affermazione assoluta della redenzione loro : grazie con « tutto il cuore, per ora e sempre ».

L'augurio fallí ben presto : la scomparsa del Sacconi riuscí fatale per le ulteriori sorti del monumento. Soffocata violentemente la stessa eco che la voce del maestro poteva trovare nei fidi suoi cooperatori, il monumento divenne il cantiere nel quale ognuno agí, piú preoccupato di mettere in evidenza la propria personalità, che di concorrere ad una unità di propositi e di risultato. Sorvolando alle vicende di questi venticinque anni, accontentiamoci di rievocare la bella figura dell'artista, ricercando la parte genuina dell'opera sua, per potere nella loro visione, spoglia dalle sopraggiunte superfetazioni, risentire come or sono venticinque anni « la impressione calda e vivificante di un alito d'arte sincera, genuina, « che pare emani dal colle, come da un terreno che ne custodí gelosamente il soffio, « serbato come premio alla lungamente sospirata unità nazionale, come la voce che ci « debba guidare al pieno conseguimento dei « nuovi destini ».

Luca Beltrami.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1930

Lire 5 (Estero 12)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930 :

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno : o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

ROMA ROMANTICA

XXII.

Riflessi boreali in cieli latini

Quando il 18 ottobre del 1833, Cristiano Andersen giunse per la prima volta a Roma — « la sola città di questo mondo », egli confessa nel *Racconto della mia vita*, « dove mi sentissi subito come a casa mia » — Alberto Thorwaldsen vi dimorava già da oltre quaranta anni e intorno a lui si era creata una piccola colonia di pittori, di artisti e di letterati scandinavi che venivano a scaldare i loro torpori boreali al puro sole di Roma. Piccola colonia che si addensava tutta fra le Quattro Fontane e la Via Sistina forse perché il loro grande concittadino aveva lo studio in quel vicoletto prospiciente sulla piazza Barberini, oggi trasformato e quasi scomparso per l'apertura di una nuova arteria, e la dimora in quel palazzotto verso la Trinità dei Monti, dove già erano stati Giovan Battista Piranesi e l'architetto Canina. Fu questa forse la ragione che indusse l'Andersen a scegliere la Piazza Barberini come luogo del suo soggiorno, e in piazza Barberini scese nella casa che fa angolo sulla via Sistina e dove si vedeva ancora la fontanella berniniana delle Api, che oggi è stata spostata verso la Via di San Basilio. Fu qui che egli abitò durante il suo primo soggiorno romano e fu qui che egli raccolse gli elementi per quel suo *Improvvisatore* che doveva dargli la soddisfazione del grande successo letterario. « Chiunque è stato a Roma » — egli scrive nel primo capitolo di quel suo romanzo, — « conosce bene la Piazza Barberini, il grande spiazzato con la bella fontana dove il Tritone vuota la grondante conchiglia da cui l'acqua balza a grande altezza per aria. Anche se non è stato a Roma, la conosce a traverso le molte stampe che la riproducono. Soltanto è un peccato che in quelle stampe non si veda la casa sull'angolo di Via Felice, la grande casa dove l'acqua sgorga da tre cannelle fuori del muro in un bacino di pietra ».

A Roma, Cristiano Andersen aveva trovato un gruppo abbastanza folto di compatrioti. Vi erano gli scultori Bystroëm — che si poneva a rivale del Thorwaldsen — e Fogelberg, che si proclamava discendente dei greci ; l' incisore Christensen, il poeta Ludovico Boetcher, il letterato Henrick Hertz, il pittore Blunk ed altri minori che si aggiravano intorno all'astro di Copenhagen. Loro luoghi di ritrovo erano nella mattinata quel Caffè degli artisti che si trovava sull'angolo di Via due Macelli alla salita di Capo le Case, e che vi rimase fin verso il '90, quando fu sostituito da una pizzicheria, prima, e piú tardi da un negoziante di merletti che vi è ancora ; e la sera il Caffè Greco dove giungevano dopo aver pranzato all'osteria del Bajocco, sulla piazza Barberini, osteria celebre in quelli anni e che aveva fra i suoi clienti abituali niente meno che il principe ereditario di Baviera. Del resto, di questa osteria e del gruppo di artisti scandinavi che la frequentavano il Blunk ci lasciò un quadro che oggi si conserva nel museo di Copenhagen. In questo quadro, seduti intorno alla rozza tavola, quasi tutti un maniche di camicia, si veggono i frequentatori abituali e primo fra tutti il Thorwaldsen.

⁂

Del piccolo gruppo romano egli era veramente il capo riconosciuto e l'animatore. Giunto a Roma quaranta anni prima — nel 1797 — con una pensione del suo governo, avrebbe dovuto restarvi tre anni e vi rimase invece quasi tutta la vita. Tenace nel lavoro, appassionato nello studio, trascorreva tutte le ore che non passava in un suo studiolo a Via del Babuino, nei musei pubblici e privati perché — asseriva lui stesso — « cominciasse a sciogliersi la neve che prima aveva negli occhi ». Ma tre anni, per questo suo studio intenso erano pochi, cosí che ottenne di potervi rimanere per un altro triennio che anche questo passò troppo presto per il giovane artista innamorato di Roma. Disperato, avendo venduto tutte le supellettili del suo studio, si disponeva alla grande partenza, quando il caso volle che il banchiere inglese, Thomas Hope, si recasse da lui e gli proponesse di tradurgli in marmo la sua statua di Giasone: prezzo seicento zecchini. Senza un istante di esitazione il Thorwaldsen disfece i suoi bagagli e rimase a Roma. E da allora la fortuna non lo abbandonò piú. Attratto nell'orbita del Canova egli fu il grande scultore straniero, cosí come il veneto era il grande scultore d'Italia. Le ordinazioni non gli mancarono e la sua fama divenne cosí universale, che nel 1812, quando si aspettava da un momento all'altro la venuta dell'Imperatore, egli ebbe l'incarico di eseguire il grande fregio decorativo che doveva adornare l'appartamento di Napoleone nel palazzo di Quirinale. Egli si mise subito all'opera eseguendo quell'*Ingresso trionfale di Alessandro in Babilonia,* che ancora vi si conserva.

Questo lavoro di grande lena, gli conquistò definitivamente la gloria. Alla morte di Antonio Canova — nel 1822 — egli rimase a Roma e in Europa il rappresentante sommo dell'arte. Straniero, protestante, favorito dal governo napoleonico, fu egualmente riconosciuto e apprezzato da Pio VII, che per consiglio del grande Consalvi, lo ritenne come uno dei suoi artisti: e alla morte di questo Pontefice — esempio nuovo nella storia — lui, luterano, fu incaricato di eseguirne il monumento nella basilica Vaticana. Di questo monumento molto è stato detto e, quello che fu detto, non è stato sempre a proposito. Certo, nell'organismo architettonico e nelle figure allegoriche del basamento, ha tutti i difetti di quel neoclassicismo che già cominciava ad essere superato. Ma la figura del Pontefice è veramente mirabile. Seduto sul suo faldistorio, fermo, raccolto, ieratico, egli ha nella sua immobilità di idolo, qualcosa di fatale e di vittorioso al tempo stesso. Egli è veramente colui che riuscí a superare la bufera del suo pontificato e a vincere Napoleone. I due genietti che gli stanno ai lati, la Potenza e la Saggezza che lo vigilano ai piedi del basamento, i cherubini che sostengono il suo stemma, spariscono d'innanzi alla figura di quel Papa che fu mitissimo e tenacissimo, che fu perseguitato e vittorioso e che nella difficoltà dei tempi seppe sopportare la sventura con dignità silenziosa e il trionfo con generosità senza pari.

Né il riconoscimento, diremo cosí ufficiale, di Thorwaldsen si limitò a queste ordinazioni ecclesiastiche — dopo il monumento di Pio VII, aveva fatto quello di Consalvi nel Pantheon e la Croce dei Cappuccini di Piazza Barberini — ché nel 1825 fu eletto vice presidente dell'Accademia di San Luca, non ostante le molte proteste suscitate dal fatto che lui protestante, avrebbe dovuto assistere, in quella sua nuova veste, alle cerimonie religiose. Le ire andarono tanto oltre, che fu sporta regolare protesta al Pontefice di allora che era Leone XII, Papa come abbiam visto di spirito nettamente reazionario. Ma questa volta il suo senso estetico ebbe il sopravvento sulla sua intransigenza dogmatica. « È vero » — egli dimandò ai protestatori — « che il Thorwaldsen è oggi il migliore artista che abbiamo a Roma? Allora non vi può esser dubbio nella scelta. Soltanto vi saranno circostanze in cui egli troverà opportuno di essere indisposto ». E il danese luterano, rimase cosí alla testa di una istituzione romanissima e cattolicissima.

Fu in questa aureola di gloria, che l'Andersen trovò il suo concittadino. Certo, i due temperamenti differivano profondamente, ché lo scultore neoclassico poco di comune aveva con quel giovane scrittore cosí essenzialmente romantico. Ma se da un lato, il romanticismo dell'Andersen era tutto materiato di verità, anche nelle piú alate sue concezioni fiabesche, dall'altro la gloria del Thorwaldsen era cosí luminosa che ogni buon scandinavo si sentiva un poco illuminato dal suo riflesso. — La prima volta che lo scrittore s'incontrò con l'artista fu alle esequie di Raffaello, nel Pantheon, dove l'Andersen si era recato nei primi giorni del suo soggiorno romano, tutto preso da ammirazione per quell'entusiasmo di popolo verso la memoria di un artista morto tre secoli prima. Ma allora non poté conoscerlo e fu solo qualche giorno dopo che l'incisore Christensen lo condusse nel suo studio e glie lo presentò personalmente. Lo trovò che lavorava a quel brutto bassorilievo dell'Urbinate, che per sua fortuna non ebbe seguito. Con molta cordialità e una grande semplicità di modi, lo condusse a traverso la sua galleria e lo presentò ai varî scandinavi che si trovavano con lui. Fu cosí che cominciò una dimestichezza, la quale non sarebbbe cessata mai piú e che — in una certa occasione — per poco non procurò un serio guaio all'autore delle *Novelle,* in quel piccolo cenacolo di scandinavi dove pur troppo non mancavano le gelosie. Si era alla vigilia di Natale e quelli artisti e poeti boreali, la vollero solennizzar degnamente sotto il cielo di Roma.

« Durante la Santa Vigilia » — narra l'Andersen nelle sue memorie — « era proibito di far baldoria in città. Ma fuori delle mura avevamo trovato una grande casa nei giardini di Villa Borghese. Fin dal mattino, in maniche di camicia e in pieno sole, coi miei camerati ero occupatissimo a intrecciare ghirlande. Un arancio carico di frutta era il nostro albero di Natale. Ognuno era costretto a portare un suo regalo che avrebbe dovuto produrre un effetto comico, sia di per se stesso sia per il motto che lo avrebbe glorificato.

« Avevo comprato a Parigi due colletti da camicia, di un color giallo cosí stridente che non avrebbero potuto servire se non per una mascherata carnevalesca. Li portai legati a una corona, con un cartiglio su cui era scritto il motto. Secondo me, Thorwaldsen era il primo di tutti nel nostro gruppo. Ma io ignoravo che una disgraziata rivalità esisteva fra Bystroëm e lui. Bystroëm accordava a Thorwaldsen una certa superiorità nel bassorilievo, ma lo dichiarava nettamente inferiore nei gruppi. — Furioso, Thorwaldsen gli aveva detto un giorno: *Legami le braccia e vedrai che coi denti scolpirò nel marmo assai meglio di quello che tu non faccia con le mani.* — Ora i due artisti assistevano alla nostra festa e la disgrazia volle che Bystroëm vincesse il mio regalo. E dico disgrazia perché il motto che avevo scritto nel cartiglio diceva: *Serba per te i colletti gialli, colore della gelosia e da' la corona a Thorwaldsen.*

« Vi potete immaginare il fracasso che suscitò quel mio brutto scherzo! Ci volle del buono e del bello per persuadere i presenti che solo il caso era colpevole di quella malizia, e fu solo dopo un frastuono indiavolato che si scoprí come io fossi perfettamente ignaro della rivalità fra i due artisti. Ebbi però un compenso, quella sera stessa: vinsi cioè il primo premio della lotteria che consisteva in una coppa d'argento con inciso sulla base: *Natale romano del* 1833. La sorte mi doveva questa rivincita ».

⁂

A Roma l'Andersen rimase tutta una stagione e la visitò a fondo in compagnia del poeta Ludwig Boetcher che gli fu guida preziosa. L'impressione che ne provò fu grandissima: da quelle visite nacque l'*Improvvisatore* che è un romanzo romano pieno di simpatia e di piacevoli descrizioni della vita popolare e del paesaggio laziale, in un'epoca in cui il soggetto non era ancora stato cosí largamente sfruttato. E nacquero anche le piú luminose pagine del *Bazar di un poeta* in cui certe visioni del cielo e della campagna di Roma, hanno la potenza e la trasparenza di quadri piú che di descrizioni di romanzo. E a Roma visse anche la vita nostra, perché allora gli artisti che venivano tra noi non limitavano le loro esperienze alla visita dei monumenti e delle gallerie, ma amavano mescolarsi ai nostri pittori e ai nostri scultori, cercavano di essere ricevuti nelle case e nei palazzi, si compiacevano di vivere la vita dei popolani. C'era piú semplicità e maggiore benevolenza: e la cosí detta « repubblica delle lettere » era veramente uno stato aperto liberalmente a tutti e da tutti frequentato con cordialità e con amore. E Roma era anche un grande centro intellettuale, dove molte piccole controversie e dove molti grandi malintesi, trovavano il loro componimento. Cosí per esempio fu intorno ai tavolini del Caffè Greco, che l'Andersen si riconciliò con Henrick Hertz, un giovane critico danese come lui e come lui pensionato dal governo, che si era mostrato di una inconcepibile severità verso di lui nelle riviste e nei giornali di Copenhagen. « Non bisogna prendere troppo sul serio i malumori di un critico giovane » — disse a pena lo vide andandogli incontro con le mani tese. — « Tutti i poeti sono passati di là ». E la pace fu fatta e fu cosí duratura che qualche giorno dopo partivano ambedue per un viaggio nel napoletano.

Il 20 marzo di quello stesso '33, subito dopo la Settimana Santa, l'Andersen partí per ritornare in patria, e Thorwaldsen, abbracciandolo nel momento in cui stava per montare in diligenza gli disse: « A rivederci in Danimarca o a Roma ». E fu, infatti a Copenhagen che lo rivide; a Copenhagen dove il Thorwaldsen era tornato sul finire del 1838, piú per cedere alle preghiere degli amici che per vero e proprio convincimento. Ma oramai era vecchio e la patria lo reclamava; vi tornò, si può dire, per morirvi, quattro anni dopo, nel 1844. Era stato accolto come un trionfatore e aveva potuto vedere da vivo quello che sarebbe stato il suo monumento: ma in fondo al cuore suo era sempre il luminoso studio di piazza Barberini che teneva ancora il primo posto.

⁂

L'Andersen poi, fu a Roma altre tre volte; nel dicembre del '39, e non vi si trovò bene, ché il tempo era pessimo, il Tevere aveva inondato le parti basse della città, gli amici di un tempo erano tutti dispersi. E per di piú egli si sentiva male, sí che anche per consiglio dei medici dopo pochi giorni partí per un clima piú dolce e si recò a Napoli da dove poi s'imbarcò per un lungo viaggio in Oriente. La seconda sua visita romana fu nel '46: ma i tempi erano mutati ed egli stentò a riconoscere la città che lo aveva ospitato nella sua giovinezza. « Passo il mio tempo in mezzo alle rovine » — egli scriveva ad un amico, — « le rose fioriscono ancora e le campane suonano sempre. E pure non è piú la Roma di tredici anni fa come la vidi per la prima volta. Tutto è modernizzato, anche i ruderi. Le erbe selvatiche e gli arbusti sono scomparsi. Tutto sembra piú pulito. La vita popolare si va allontanando: non si sentono piú le tamburelle e le ragazze non ballano piú il saltarello sulle piazze. Anche nelle campagne l'istruzione penetra con l'invisibile ferrovia. Il contadino non ha piú la stessa fede. Durante le feste pasquali, ho visto la folla rimanere in piedi dinanzi alla basilica di San Pietro, proprio come me straniero e protestante, quando il Papa dava la benedizione. Ne fui quasi offeso e sentii il bisogno di inchinarmi d'innanzi al simbolo della Divinità. Prima, tutti si prosternavano. Il razionalismo ha trionfato sulla fede. Di qui a qualche tempo, quando la ferrovia riunirà piú strettamente tutte le città fra loro, Roma si trasformerà anche di piú — ma che importa? Qualunque cosa accada bisogna amarla: Roma è come un bel libro di favole, ad ogni pagina ci s'imbatte in un prodigio. E al tempo stesso viviamo nel sogno e nella realtà ».

Questo grande innamorato di Roma, questo boreale vinto anche lui dal fulgore del sole latino, vi tornò per la terza e ultima volta nel 1861. Allora vi accompagnava un giovane artista suo amico, ed ambedue scesero in Via Condotti, in un appartamento ammobiliato sopra il Caffè Greco. Era lo stesso appartamento che nel 1822 aveva abitato Giacomo Leopardi. Mai uno stesso tetto era servito di dimora a due poeti piú diversi di spirito, di tendenze e di entusiasmi.

Diego Angeli.

SRADICATE E SPOSTATE

Lina Pietravalle — L. Rèpaci — C. Baccari.

I tre romanzi, di cui m'accade parlare, potrebbero facilmente mettersi sotto la comune insegna di « provinciali » o « paesani », o addirittura di « meridionali ». Difatti, *Le catene* di Lina Pietravalle (Ed. Mondadori Milano) ha, per protagonisti e ambiente principale, uomini del Molise e la valle de Trigno; *La carne inquieta* di Leonida Rèpaci (Ed. Ceschina, Milano), uomini di Calabria e il paese di Gràlimi, che, se non esiste, è a ogni modo la quintessenza del calabresismo; *Il ritratto di Virginia Rosati* (Ed. Campitelli, Foligno), uomini di Campania e il paese di Francomonte, forse ipotetico e tuttavia verosimilissimo simbolo dei paesi di laggiú. Né certo è un caso che, romanzi paesani, sieno anche tutt'e tre romanzi di meridionali; giacché, anche a non tener conto della tradizione letteraria verghiana, è un fatto che i meridionali *sentono* il loro paese con una forza e un attaccamento superiori, generalmente, a quanto mostrino i settentrionali.

Ma l'affinità di codesti romanzi mi si rivela piú intima, se li considero come le storie di alcune donne — che sono poi le protagoniste, — nate da gente di paese, alta o umile che sia, partecipi e incarnatrici delle qualità e dei difetti della loro regione; donne, che tentano, volontariamente o no, l'evasione o sradicamento dal loro paese, e non ci riescono, o ci riescono abbastanza male. Esse sono veramente « sradicate », o « spostate ».

⁂

Una « sradicata » è Felicia de *Le catene.* Infatti, dopo che la sventura s'è abbattuta sulla sua famiglia, un tempo dominatrice della valle del Trigno, con il padre deputato, lo zio vescovo, un altro zio venerato come santo (e il racconto di tali sventure occupa la prima parte); cerca spezzare le catene, che vorrebbero trattenerla colà, dove la madre è morta giovanissima, il padre è stato ucciso da un nemico politico, il marito l'ha tradita e lasciata. Cerca persino dimenticare il nipotino adorato, la figlioletta amata, il senso dell'onore, ch'è cosí profondo in lei: ed eccola a Roma e altrove, amante di piú d'uno, desiderosa d'avventure, sempre lí lí per cadere in una disonestà vergognosa (che è l'argomento della seconda parte). Ma, come si narra nella terza, la « sradicata », che non ha trovato la felicità e l'appagamento con alcuno degli amanti, né in alcuno dei nuovi ambienti, né è mai riuscita a spogliarsi veramente de' suoi sentimenti piú intimi, ereditati dalla famiglia e dalla razza; è richiamata al suo paese dalla sventura (la morte del nipotino) e dal senso della responsabilità materna (l'educazione e l'avvenire della figlioletta). E là, finalmente, si convince che certe catene non s'infrangono, o si rinsaldano piú forti di prima; e che, insomma, il destino d'una molisana è di vegliare sulle tombe, vigilare sui campi, reggere la famiglia, non lasciar spegnere la fiamma del focolare.

Il romanzo poteva essere bello; ma tale propriamente non è. Ché la narrazione procede troppo frammentaria, con molti particolari accessorî del tutto inutili, anzi dispersivi; e, dalla prima alla seconda parte, essa muta improvvisamente, nella sostanza e nella forma, facendo diventàre quello che s'annunziava come un romanzo verghiano, con molti personaggi e parecchi protagonisti, un romanzo psicologico mondano, con un solo protagonista; e, nella terza, riprende il tono e il carattere della prima ma è costretta divagare con nuovi personaggi di scarsissimo rilievo, essendo morti quasi tutti quelli che sí vivamente ci avevano interessato. Evidentemente, non è un caso che Lina Pietravalle abbia cominciato ad acquistar fama con le novelle, e su tal genere abbia insistito, esclusivamente, per una decina d'anni. Questo « romanzo » dimostra che la scrittrice non possiede ancóra le virtú vastamente organizzatrici, proprie d'un romanziere.

Ma un difetto, forse piú grave, sta nella forma. La quale, esaltata ieri dai soliti « scopritori », che oggi, delusi, si sfogano a far pagar caro il proprio errore alla stessa scrittrice, mostra ormai, nell'odierna esagerazione della sua peculiarità, quanto contenga di schietto e genuino, e quanto di falso e artificioso. — Schietto e genuino è l'impulso ad esprimersi, specie nel riferimento dei discorsi paesani, in un linguaggio italo-molisano, dove senti spesso, davvero, l'odor di terra. Il che non mi vieta confessare che la scrittrice potrebbe essere assai piú parsimoniosa e discreta, nell'usar tale miscuglio. Lasciando stare il Manzoni, che ha saputo rendere il paesaggio naturale e spirituale della Brianza e della Lombardia, esprimendosi sempre in perfetto italiano; lo stesso Verga non ha mai abusato di dialettalismo, anzi il suo sicilianismo è quasi esclusivamente morale e sintattico. — Ma falso e artificioso è quel regalare con tanta prodigalità le immagini ai varî interlocutori, anche ai meno colti e ai piú prosaici, quasi fossero tutti poeti; o piuttosto, quel voler inventare immagini a tutt'i costi, anche quando non occorrerebbe, o quando, ch'è peggio, la fantasia è stanca e inaridita.

Ricordo l'entusiasmo, con cui fu accolto il primo volume della Pietravalle, *I racconti della terra*; per conto mio, feci alcune riserve, pur lodando ciò che andava lodato. Vedo ora che quelle riserve erano piú che giustificate; e me ne duole. Ma debbo anche dire che se *Le catene* fosse stato il libro d'esordio, non avrebbe suscitati minori entusiasmi delle prime novelle. Certo, è giustizia riconoscere, anche in questo volume, alcune figure, vivamente stagliate di su una realtà umana, pittoresca e insieme profonda (Riccardo; il fratello vescovo; il mentecatto Mida; e, sopra tutti, Felicia); parecchie belle pagine descrittive della campagna, e degli usi e costumi molisani; alcuni episodî, veramente commossi e commoventi, dove senti vibrare il ricordo personale, l'accento indefinibilmente autobiografico, una personale tremenda esperienza.

Insomma, Lina Pietravalle è una scrittrice. E certo, se saprà correggersi de' suoi molti e gravi difetti, potrà meglio mettere in luce e far valere, in un'opera definitivamente bella, le sue altrettanto forti qualità.

⁂

La « sradicata » Felicia de *Le catene* torna, dunque, dopo amarissime esperienze, al suo paese; dove certamente finirà, bene o male, i suoi giorni. Non cosí Femia, protagonista de *La carne inquieta* di Leonida Rèpaci; ché, se questo lungo romanzo non pare concludere, richiedendo un séguito altrettanto lungo, come ci fa pensare l'ultima scena, quando l'avventurosa donna fantastica intorno a un aviatore, che sarà il suo prossimo amante; tutto fa credere che, in ogni caso, essa non ritornerà al paesello, da cui la cacciò la sventura, ma continuerà ad essere, oltre che « sradicata », una « spostata ».

Il titolo di questo libro ci farebbe pensare a un romanzo passionale; e poiché il titoletto che lo precede, « *Fatalità contemporanea* », ci annunzia che i romanzi che seguiranno, serviranno a illustrarlo e giustificarlo, sembrerebbe dovessimo dedurne che, secondo lo scrittore, la sensualità, la passione, è appunto la « fatalità, » incombente sulla disgraziata umanità d'oggigiorno. Se non che, vista sotto questa luce, l'opera sembra abbastanza comune: l'amore villereccio di Femia e Ammazzalupi, contrastato dalla madre di lei e dagli amici invidiosi di lui, e finito in modo osceno, con una crisi isterica, ha soltanto qualche particolare artisticamente energico; ché, per il resto, si tratta di violenza di linguaggio e invenzione, piuttosto artificiosa, tanto per dare l'illusione, si direbbe, di « calabresismo ». Di piú, essa rasenta, in qualche punto di questa prima parte, il pericolo del « romanzo d'appendice »; pericolo, che non sa piú evitare il séguito del racconto, quando Femia, violentata da un gruppo di giovinastri, si ritira in un monastero, e l'innocente Ammazzalupi, accusato di tale violenza, è rinchiuso in un manicomio, accanto al padre pazzo; né quando, piú tardi, Femia entra al servizio d'una gran casa napoletana, e innamora il padroncino, consumandolo con la sua insaziabile brama; né, finalmente, quando, per essere disamata e dimenticata dall'adolescente, diventa l'amante d'un vecchio duca, provocando la pazzia di Ammazzalupi. Tale carattere di « romanzo d'appendice » non sta tanto nella fatalità di Femia, di perdere chi l'ama, com'ella stessa dice; quanto nella straordinarietà inverosimile degli avvenimenti, trattati in generale (e questa è la colpa maggiore) senza profondità d'analisi, né delicatezza d'espressione. — D'altra parte, come possono vedersi, in codesto racconto, i segni d'una « fatalità contemporanea »? La passione, la sensualità, la carne, è una vecchia fatalità; vecchia come Adamo ed Eva...

Credo, invece, che il significato del romanzo si rialzi, se l'interpretiamo come la storia d'una « sradicata », le cui sventure sono provocate, dopo la prima, dall'essere uscita dal proprio paese, dal proprio ambiente, dalla propria classe, senza mai conquistare, nelle nuove situazioni e condizioni, il necessario equilibrio; se insomma l'interpretiamo come il ritratto d'una « spostata ». Se non che, pur cosí inteso, il romanzo non s'avvantaggia di molto, riguardo al valore estetico.

Il Rèpaci è un giovine, piú istintivo e di bella foga, che artista, piú audace e confidente nella proprie forze, che maturo. Attendiamolo alle future prove con fiducia, ma senza adularlo.

⁂

Il ritratto di Virginia Rosati somiglia assai al romanzo del Rèpaci, anche per certi episodî tutt'altro che trascurabili. Ma, in ogni caso, Carlo Baccari non potrà certo essere accusato d'essersi ispirato a *La carne inquieta,* poiché il suo romanzo fu stampato, in una prima redazione, a guisa di manoscritto, e fatta conoscere a una ristretta cerchia d'amici, parecchi anni fa.

Il romanzo è complessivamente buono. Corretto, sfrondato, ridotto da quello ch'era, con un paziente e coscienzioso lavoro di lima, che stupisce in questi tempi, e certo fa onore allo scrittore; il libro piace, nonostante la sua mescolanza di paesanismo e di wildismo (per altro, non molto piú che intenzionale), e qualche incertezza formale, non sempre dovuta al desiderio di colorire l'ambiente campàno. Si sente nel Baccari l'ammirazione pel Verga; il desiderio sincero di rivivere un periodo storico, lontano di cent'anni; l'ansia di penetrare nelle anime, e specialmente in quella di Virginia, diventata madre ch'era ancóra quasi bambina, per la violenza d'uno sconosciuto vagabondo, e, dopo quella sventura, perseguitata da una serie di sciagure, determinate soprattutto dalla vita di « spostata », a cui è costretta; infine, un anelito di purificazione e bontà, un senso quasi religioso della vita, specialmente evidenti nelle ultime pagine.

Il Baccari merita d'essere incoraggiato. È un silenzioso, un timido, un modesto: non ha bisogno d'adulazioni né di frustate, ma soltanto d'un giusto riconoscimento delle sue promettenti qualità.

Luigi Tonelli.

HAZLITT IL "SAGGISTA,,

Il primo centenario della morte di William Hazlitt ricorreva il 18 settembre scorso ed è stato commemorato colla unanime constatazione della sopravvivenza nella memoria e nella stima dei posteri della sua opera di scrittore di saggi e di rappresentante della miglior prosa inglese. Di questa sopravvivenza fanno fede non solo gli articoli occasionali, ma i volumi di scritti sparsi riesumati di recente da P. P. Howe, l'ultimo industre biografo di Hazlitt, su da vecchi giornali e vecchie riviste, e il nuovo *corpus* delle opere hazlittiane che lo stesso benemerito biografo vien preparando e di cui son per uscire proprio in questi giorni i tre primi volumi e le nuove imminenti antologie delle pagine migliori che Hazlitt scrisse su ogni sorta di argomenti artistici, letterari, morali, filosofici, politici, durante la sua faticosa e combattutissima vita di « saggista ».

Sembra che, veduta in lontananza e riappresa sulla sola scorta della sua prosa agile ed incisiva, cosí ricca d'interessamenti e tirata ad una quasi perfetta lucidità da uno sforzo perseguito sin dall'adolescenza, la figura di William Hazlitt abbia perduto quel che di scostante e di urtante essa dové avere e che lo fece oggetto di tante diffidenze anche da parte dei piú eletti amici e bersaglio ai crudeli attacchi polemici da parte degli avversari delle sue idee liberali e dei suoi giudizi critici. Le controversie, le competizioni, i pettegolezzi cenacolari, le infelicità coniugali di cui egli fu vittima e che gli impedirono di formarsi una valida e riposante cerchia d'amici, anzi lo resero inviso ad alcuni dei piú stimabili, come il Coleridge e il De Quincey, e gli impedirono anche di formarsi, a malgrado di due matrimoni, una stabile famiglia, dovettero certo esser provocate in parte da manchevolezze e goffaggini della sua personalità, ma a riaprire oggi i suoi libri, la vigoria della sua fatica poliedrica e la chiarezza della sua intelligenza son le cose che ci appaiono piú sicure e ancora invitanti, e gli siamo grati delle battaglie combattute e degli stenti sofferti, in grazia della ricchezza delle sue esperienze intellettuali e dimentichiamo che egli non comprese come avrebbe dovuto comprendere uno Shelley ed un Keats.

Davanti ad una qualunque delle sue pagine, ch'egli ci parli di Shakespeare o degli scrittori comici o degli insegnamenti di Sir Joshua Reynolds, della *Merry England* o della mancanza di danaro, dei politici da caffè o della paura della morte, di Milton o di Cobbett, di attori inglesi o di giocolieri indiani, di musei o d'accademie, di libri o di viaggi, noi anche dimentichiamo che la sua ubertà di pensiero è stata conquistatata penosamente, come la sua facoltà di espressione, in lunghi anni di prove e di meditazioni, prima nell'esercizio della pittura, poi in quello della sociologia e della politica, poi in quello della critica drammatica e letteraria. Ci par di vedere Hazlitt lietamente assiso a scrivere su i grandi fogli di carta anche alla tavola apparecchiata, in attesa d'una bella pernice arrosto e dinanzi al fuoco scoppiettante d'un caminetto ospitale, come egli ci si descrive una volta, in uno di quei momenti di felicità, quando la sua pagina gli si veniva componendo senza rammarico o una ripresa, senza una cancellatura e ricca d'impremeditate citazioni, e dimentichiamo le faticose accumulazioni del suo pensiero durante le sue giornate apparentemente oziose, dedite alle escursioni solitarie o alla sofferenza dei contrari eventi politici o peggio, morse dalla fame o dall'assillo del libro da comporre per il sollecitato anticipo editoriale. Allora ci par piú facile veder uscir Hazlitt, sudato e beato, da una partitá di gioco o dal camerino di Kean o della Siddons, che vederlo levarsi, stanco, da una seduta libresca e gettar la penna, dopo uno sforzo inutile di esprimere sulla carta il suo pensiero. Bisogna allora che egli ci ricordi, ad esempio, che non è facile scrivere uno stile famigliare e ci riammonisca che scrivere senza affettazione non è scrivere a caso.

Dietro le piú vive e discorsive pagine di Hazlitt c'è ancora l'uomo che ha dominato dolorosamente la sua fatica ed è riuscito a nasconderla, come dietro allo scrittore di ritratti in prosa c' è il pittore ritrattista, il quale sente ancora che il dipingere dà una gioia piú grande dello scrivere. E dietro l'erudito bibliofilo e bibliografo appare sempre, per fortuna, l'uomo, il quale rammenta e riavverte che il puro dotto, conoscitore solo di libri, è ignorante anche di questi « I libri non insegnano l'uso dei libri. Chi non conosce nulla dell'argomento d'un'opera come può conoscer qualcosa di quest'opera ? Il dotto pedante è famigliare coi libri solo in quanto essi son fatti di altri libri e questi ancora d'altri, senza fine. Pappagalleggia coloro che hanno già pappagalleggiato altri. Può tradurre la stessa parola in dieci lingue diverse, ma non sa nulla della cosa che è significata in ciascuna di esse. Si riempie la testa con autorità basate su autorità, con citazioni citate da citazioni mentre chiude i suoi sensi la sua intelligenza il suo cuore ».

Chi, vissuto tanti anni fra i libri, scrive dei libri a questo modo non ha perduto le ragioni e gli stimoli di vivere anche fuori di una biblioteca e s' intende che nella battaglia letteraria porti un animo piú acceso, anche sotto le apparenze misantropiche e meditabonde di quel che sospettino i suoi amici e temano i suoi nemici. Tutti coloro che lo conoscono personalmente, se non hanno contro di lui un partito preso di antipatia, son pronti a testimoniare che lo Hazlitt, taciturno e saturnino, al momento buono, se ne valga l'occasione, sa risvegliar se stesso in modo meraviglioso e prendere in mano le briglie d'una discussione focosa, che durerà delle ore. Non lo esalta lo spirito di vino, come dicono quelli del *Blackwood's Magazine*, perché Hazlitt beve acqua, o beve *the* in una smisurata abbondanza, ma lo esalta la sua stessa originalità mantenuta sempre desta dentro di sé, quella originalità che, a detta anche del Coleridge, gli faceva profferire cose sue a modo suo e, secondo Charles Lamb, lo faceva essere « uno dei piú savi e fini spiriti viventi ».

Dopo tanti anni impiegati a scrivere e a disputare, a riempir colonne e volumi possiamo riconoscergli il vanto di aver saputo mantenere intatta nella sua polemica letteraria, e nella sua vita letteraria in genere, la sua personalità : intatta ed anche coerente. « Ciò che talvolta mi sorprende se mi volgo al passato — dice egli due anni prima della sua morte nel suo *Addio allo scriver saggi* — è di trovarmi cosí poco mutato nel tempo. Ho gli stessi gusti, le stesse inclinazioni, gli stessi sentimenti e desideri e una causa di questa inflessibilità che alcuni chiamano ostinazione, è che benché abbia vissuto molto solo non ho mai adorato l' Eco.... Vedo chiaramente abbastanza che il nero non è bianco, che l'erba è verde, che i re non sono i loro sudditi ; e in casi cosí di per se stessi evidenti non penso necessario di confrontare le mie opinioni coi pregiudizi ricevuti. In questioni piú sottili e in argomenti aperti al dubbio, come non impongo la mia opinione ad altri senza una ragione, cosí non rinuncio ad essi la mia senza una ragione migliore e una persona che inveisca contro di me o si dia arie d'autorità non mi persuade di aver penato piú di me a trovar la verità. Anzi al contrario.... ».

Questo *Addio allo scriver saggi*, quel che se n' è citato e quel che segue, è forse il miglior autoritratto che William Hazlitt ci abbia lasciato.

Nel 1825 Hazlitt venne, dopo un altro dei suoi soggiorni a Parigi, durante il quale ebbe il piacere di far amicizia con Stendhal, anche in Italia. Le impressioni del suo viaggio, inviate in periodiche lettere al *Morning Chronicle*, furono poi raccolte in volume l'anno dopo, sotto il titolo modesto di *Note d'un viaggio attraverso la Francia e l' Italia*. Hazlitt comincia il suo volume dicendo che la regola di viaggiare all'estero è di prender con noi il nostro senso comune e di lasciare a casa i nostri pregiudizi, e forse le migliori sue pagine dall'Italia sono a punto quelle in cui trionfa il suo senso comune contro i pregiudizi britannici. Aspro nemico della *Popery* riconosce, ad esempio, l' importanza del cerimoniale cattolico, decorativo e suggestivo, e l'adesione sincera e raccolta che vi danno le folle dei credenti, come riconosce il buon contegno, accogliente e riservato insieme, del clero cattolico. In un tempo in cui tutti parlano della poca sicurezza che offrono le strade italiane che sarebbero infestate dai briganti, egli rimprovera ai suoi inglesi la poca attenzione che essi prestano ai delitti perpetrati in casa loro, per rivolgere questa attenzione solo a quelli che avvengono in Italia e li rassicura che molti briganti italiani sono già stati presi e giustiziati e che, se è vero che un fornaio, un giorno, ha messo nel forno sua moglie, non tutti i fornai italiani hanno l'abitudine di arrostir le consorti.

Questo è senso comune, del quale si potrebbe credere che Hazlitt non avesse fatto una provvista sufficiente quando lo vediamo, in una delle sue prime pagine, dopo essersi estasiato di Torino, asseverare senz'altro che le donne italiane sono tutte brutte, sgraziate, sudice e malfatte. Per fortuna che ha poi tempo di ricredersi, guardando almeno le belle contadine che accorrono a Roma da Albano o da Genzano, ma dobbiam esser pronti, ad ogni modo, a perdonargli questa *boutade* misogina, riflettendo che di donne Hazlitt non dovette mai intendersene troppo, se non riuscí mai con loro a combinar che dei guai.

Non lo seguiremo nelle sue peripezie alberghiere e neppure nelle sue visite ai musei e alle chiese. Le prime sono le solite dei viaggiatori del suo tempo alle prese coi disagi delle locande senza conforti e delle esosità dei vetturali, le seconde meriterebbero lunghi discorsi spesso contraddittori. Agli Uffizi di Firenze quel che piú lo impressiona sono i busti romani e la cosí detta Fornarina di Raffaello. La Venere dei Medici gli sembra una « squisita bambola di marmo », un « giocattolo » e, sceso in Piazza della Signoria, il Perseo del Cellini gli par troppo opera d'orefice e trova enormi difetti al Davide di Michelangelo. A Roma, San Pietro non lo incanta, non gli piacciono che le antichità. Per non dilungarci, diremo che Hazlitt, in genere, è sensibile solo all'atmosfera d'una città, a certe caratteristiche superficiali, ma, nella sua rapida corsa italiana, non scende mai al cuore del popolo, all'indole vera dei luoghi, se non per fuggevoli intuizioni e talvolta soggiacendo a pure influenze letterarie come a Siena, dove non ritrova che la storia di Pia de' Tolomei, forse perché ha con sé l'*Amore* di Stendhal, dove questa storia è narrata e riesemplificata.

D'altra parte, come la maggioranza degli inglesi allora ed ora, Hazlitt pensa piú a ritrovarsi con connazionali piacevoli e interessanti, come il Landor, che a cercare esperienze indigene, ma piú che per altri, per lui l'Italia è troppo spesso pretesto a disquisizioni che con noi non hanno nulla a che vedere. Quando, richiudendo il libro delle sue impressioni, se ne vogliano tirar le somme, si è costretti a concludere che Hazlitt non si è mai entusiasmato in Italia, che nulla qui lo ha sedotto realmente e ha fatto durevole presa sul suo cuore. Sarebbe forse eccessivo dire che l' Italia ha costituito per lui una completa delusione, ma certo non è valsa a riilluminare il suo fuoco interiore e a suggerirgli qualche cosa di meglio delle sue note di cronaca, delle sue elencazioni di quadri e di statue, della sua spicciola aneddotica turistica.

Ma l' Italia aveva già trovato e stava per trovare ben altri esaltatori in Inghilterra e può perdonare a William Hazlitt, saggista e critico d'arte, la sua mancanza di passione e di lirismo per lei.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✱ **Il Carducci e il Tommaseo.** — L'accostamento di questi due scrittori, strano a prima vista, non è nuovo ; tuttavia, attingendo ai carteggi carducciani, Giovanni Gambarin, può fornire ai lettori della *Nuova Antologia* inedite notizie su quelle relazioni. Già fin dall'adolescenza il Tommaseo era apparso al Carducci insieme con uno degli scrittori ch'egli allora piú amava e piú leggeva : il Manzoni. Infatti fra i pochi libri letterari, che il padre del poeta, manzoniano fervente, aveva raccolti c'erano anche le opere del grande lombardo con i commenti del Tommaseo. Con l'andar degli anni, all'ammirazione letteraria dovette sempre piú unirsi anche l'ammirazione per l'uomo. Nel carattere austero del vecchio scrittore c'era qualche cosa, per non dir molto, che s'accordava con l' indole del giovane maremmano. La figura perciò del vecchio ormai cieco, vivente in una solitudine di lavoro e di libertà, dovette apparirgli come un esempio luminoso di quella dignità di scrittore, ch'egli aveva ammirata nei piú classici esempi della letteratura. I primi contatti, indiretti, del Carducci col Tommaseo risalgono già alla primissima sua attività letteraria : intermediario n'era stato Pietro Thouar. Quando dalla tipografia samminiatese uscí il magro volumetto del « Rime », primo volo dell'aquila carducciana, il poeta ne faceva omggio al Tommaseo, accompagnandolo con questa lettera : « Mi ardisco a mandarle un libretto di rime pensate e distese in gran parte o senza o contro certi principí filosofici e letterari : e glie le mando come a darle un segno del quanto io La stimi pur dissentendo da Lei.... L'ammiro come uno dei pochissimi grandi scrittori del tempo, e, quel che piú mi piace, come uno di quei rarissimi in Italia i quali riportarono la filologia e la critica da questione vilissima di retorica a questione di morale di storia di filosofia ». La lettera nobilissima ebbe una risposta non meno nobile e sincera. Quando, verso la fine del 1859 il Tommaseo lasciava Torino per stabilirsi in Firenze, il Carducci si trasferiva colla famiglia da Firenze a Pistoia, e da qui a Bologna. Non è stato possibile al Gambarin di accertare se in quello scorcio di tempo, o piú tardi, nei frequenti soggiorni che il Carducci fece a Firenze, ospite spesso del Chiarini, egli avvicinasse il Tommaseo ; ma lo ritiene assai probabile, dal momento che non pochi amici del poeta conoscevano il dalmata di persona. Da Bologna inviava al Tommaseo i suoi « Levia Gravia », pubblicati nel giugno del 1868. Li accompagnava con una lettera, dove richiamava l'attenzione del Tommaseo piú particolarmente su alcuni componimenti : uno è quella specie di « idillio storico critico » come lo definí il poeta, e che nelle edizioni successive si intitola « Poeti di Parte Bianca » ; l'altro era l'ode, d' intonazione sociale, « Per una raccolta in morte di bella e ricca signora ». Ci è pervenuta la minuta della risposta del Tommaseo, che piuttosto aveva fermata la sua attenzione al sonetto decimo, scrivendo : « Se non sbaglio, pare dei piú notabili a me ». Ma con ciò gli faceva intendere come desiderasse « che il suo stile, de' meglio accurati quanto al numero poetico e alla proprietà, ritraesse i concetti della mente e gli affetti del cuore nelle bellezze della esteriore natura, della natura vivente, alla quale non degna affacciarsi la poesia letterata ». Posteriormente a questo scambio di lettere, i due carteggi non ci conservano nessun'altra traccia di relazioni epistolari ; ma sempre il Carducci mostrò verso il Tommaseo una profonda stima e venerazione, senza che a ciò facesse velo la diversità delle idee religiose.

Pittori italiani in Avignone. — Nel fervore costruttivo dei papi avignonesi, col « Rocher des Doms » non si ebbe soltanto un palazzo, ma piú palazzi che si sovrapposero a seconda del rispetto che i vari papi nutrivano per l'opera dei loro predecessori. Per ciascuno di questi edifici fu ideata una speciale decorazione interna, affidata ad apposite compagnie di pittori, la cui composizione variava a seconda del gusto dei committenti. Eccezion fatta per Giovanni XXII, che si serví di artisti francesi, gli altri papi avignonesi vollero che i loro palazzi fossero decorati alla moda italiana. Fecero dunque venire dall' Italia i dirigenti, mentre gli esecutori piú umili furono reclutati tra quella falange di pittori d'ogni nazionalità, che vedevansi formicolare in Avignone dopo che vi fu trasferita la sede pontificia. I documenti a cui attinge Lucia Chamson per un suo articolo ne « *Le Vie d' Italia* » sono i conti dell'amministrazione pontificia, che ci pongono innanzi i nomi piú diversi, riflettendo quella stessa confusione internazionale che regnava in quel tempo alla corte avignonese. Il primo nome che c' interessa è quello di Simone Martini, il grande maestro senese, che non sappiamo ancora se venne spontaneamente ad Avignone, col miraggio di grandi commissioni, o se piuttosto vi fu chiamato dal Papa. Fu là senza dubbio che si annodò quell'amicizia col Petrarca che valse al pittore la attribuzione di una serie di fantastici ritratti di Madonna Laura. Altro nome da registrare è quello di Matteo da Viterbo, che nel 1343 incominciò a dipingere la Cappella di S. Marziale. Risulta dai conti inerenti a questi lavori, che non solo vi attese direttamente, dedicandovi piú di un anno della propria attività, ma che diresse egli stesso tutta la decorazione dell'ambiente. L' intiera sala è consacrata alla vita di S. Marziale, vescovo di Limoges ; il che si spiega col fatto che Papa Clemente VI era nativo di quella città. Gli affreschi piú recenti e perfetti di questo artista si trovano nella sala del Concistoro, costruita e decorata sotto il pontificato di Clemente VI. Sulla parete nord di questo vasto ambiente trovavasi una grande rappresentazione del Giudizio Universale, oggi completamente distrutta, cosí com' è del tutto scomparsa una Crocifissione che si estendeva tra le due finestre della parete a oriente. Resta però, sullo stesso muro, il mirabile disegno a sanguigna che aveva preceduto l'esecuzione dell'affresco. L'ultima serie di affreschi studiati dall'articolista è quella della Camera del Cervo o Guardaroba, dove, abbandonando l' iconografia religiosa, si passa a soggetti profani, e precisamente a scene di caccia. È molto difficile attribuire un autore a questi affreschi : essi sono nell'apparenza assai piú francesi di tutte le pitture del Palazzo e ricordano certe tappezzerie e certe miniature di arte nordica. Non è però da escludere che artisti italiani abbiano potuto soprintendere all'esecuzione di affreschi concepiti su modello francese. C' è stata indubbiamente una stretta collaborazione fra artisti francesi ed italiani : ma gli alberi e i frammenti di paesaggio che si trovano negli affreschi di S. Marziale provano che anche gl' italiani erano capaci di eseguire quel fogliame decorativo che fa da sfondo alle scene del Guardaroba. Gli affreschi passati in rassegna sono i soli resti importanti dei lavori eseguiti in Avignone da pittori italiani ; ma essi non costituiscono che una piccola parte del vasto complesso di pitture che era stato ordinato dai papi. Se gli affreschi del Concistoro, della Cappella di S. Michele, della Sala delle Udienze ci fossero stati conservati, forse potremmo venire a conclusioni ben diverse per quel che riguarda il carattere di queste opere avignonesi, che, a parte Simone Martini, hanno un mediocre valore artistico. Del resto i papi non seppero attirare pittori italiani di grande talento ; ed è pura leggenda il preteso soggiorno di Giotto in Avignone.

✱ **Recite goldoniane a Venezia nel 1830.** — La *Rivista di Venezia*, edita a cura del Comune, premette alla pubblicazione di questo postumo articolo di Cesare Musatti un caldo elogio della « venezianità » dello scomparso, che proprio l'anno della sua dipartita scrisse le pagine che ora vengono alla luce. « Quest'anno — egli scriveva — non ricorre piú il centenario di Goldoni ; né della nascita, né della morte ; e cosa importa ? Rammentando semplicemente le commedie di lui recitate a Venezia un secolo fa, penso onorare anche in tal modo il principe dei commediografi italiani ». A quel tempo non sussistevano compagnie veneziane. Fu la compagnia Modena che nel carnevale s'attendò nel Teatro Vendramin a S. Luca, ora Goldoni ; della quale formavano precipuo ornamento, oltre a Giacomo Modena ed al figlio Gustavo, la prima attrice Carlotta Polvaro per le parti tragiche, e Adelaide Morelli-Salsilli per le comiche ; si aggiunga Andrea Vitaliani, buon amoroso, e Lodovico Wetenfeld, discreto caratterista. Si rappresentarono : nel gennaio, l' « Impresario delle Smirne », la « Pupilla », « Torquato Tasso », la « Donna di garbo » ; nel febbraio, la « Sposa persiana », « Ircana in Julfa », la « Comunità di Montefosco », il « Giocatore » e le « Baruffe Chiozzotte » ; nel marzo, « Un curioso accidente », le « Inquietudini di Zelinda », gl' « Innamorati », le « Donne curiose » e la « Donna di governo ». Non era poco da parte di una compagnia, dove la faceva da dittatore il vecchio Modena, che, grande nella trilogia delle Ircane, si sapeva grandissimo nelle tragedie dell'Alfieri, nei drammi del Metastasio e nell' « Aristodemo » del Monti. In quello stesso carnevale si produceva al Teatro di S. Giovanni Crisostomo, che in capo a cinque anni s' intitolerà Teatro Malibran, la compagnia comica di Luigi Duse, nel cui repertorio erano commedie del Goldoni. Né è da trascurare la compagnia Verzura, la quale nel Teatro Gallo a S. Benedetto, attualmente Rossini, eseguí « Un curioso accidente » e le « Donne curiose ». In quell'anno fu a Venezia anche la compagnia del fiorentino Tommaso Zocchi, che nell'autunno recitò al San Luca il comicissimo e aggrovigliato « Ventaglio ». Ma la compagnia che piú di ogni altra illustrò il babbo di Mirandolina fu, ancora al San Benedetto, quella diretta da Bon, Romagnoli e Barlaffa. La compagnia si trattenne dai primi di ottobre agli ultimi di dicembre, recitando in quella stagione non meno di quindici commedie goldoniane. E che affiatamento da parte dei comici tutti ! Ma l'elogio dei loro pregi e dell'autore conviene ascoltarlo dal Locatelli che, dopo la recita de le « Donne de casa soa », cosí ne giudicava nella « Gazzetta » del 30 ottobre : « Uno di quegli spettacoli che troppo di rado per isventura dei tempi si riproduce, vogliamo dire una bella commedia in modo condegno rappresentata, trattenne l'altr' ieri a sera un pubblico scelto e fiorito nel Teatro di S. Benedetto.... La comica compagnia « Carlo Goldoni », che da parecchie sere avvicenda su questo teatro i piú nobili diletti, ebbe già largo campo di conoscere siffatto gusto del pubblico nell'affluenza degli spettatori alle belle rappresentazioni della « Putta onorata », della « Buona moglie », delle « Donne gelose » e giovedí sera a quella delle « Donne de casa soa », o quanto dir casalinghe.... Nelle rappresentanze della buona commedia la compagnia ha ormai pochi rivali in Italia, perché possiede un complesso di buoni attori ben raro a trovarsi ». Dopo queste rievocazioni Cesare Musatti chiudeva con un augurio : « Quando sarà dato a noi di poter respirare per opera di una Compagnia Stabile veneziana ? E quando finalmente sorgerà la « Casa di Goldoni », ideata tanto genialmente dal rimpianto Aldo Ravà, e ch'ebbe l'entusiastico consenso di tutti goldonisti e non goldonisti ? Io, sebbene gravato di troppi inverni, non dispero di vederla attuata, perché me n'affida pensare che regge il nostro Comune il conte Zorzi, venezianissimo ». La morte tolse al Musatti di vedere avverato questo augurio, ma la *Rivista di Venezia* aggiunge questa chiosa : « L'affidamento, espresso dall' Estinto, rimane perché, nella successione podestarile, la venezianità invocata da Cesare Musatti continua, con perennità di tradizione, nella persona del nuovo Reggitore del Comune ».

✦ **La lingua degli emigrati.** — Ne *Le pagine della Dante* Amy A. Bernardy offre un saggio di quanto sarebbe interessante e gustoso un glossario dell'espressioni varie che l'emigrazione raccatta nel suo andare per il mondo e aggiunge al patrimonio dialettale corrente in ogni regione d'Italia, adoperando termini simili e flessioni diverse a seconda delle plaghe che ha frequentato : sicché agli esperti dell' Italia randagia poche frasi di conversazione con un rimpatriato bastano per sapere dove ha lavorato. In « fattoria » (industria), in « canneria » (industria agricola), sulla « tracca » (ferrovia), nella « farma » o sul « rancio » (agricoltura estensiva e bracciantato) o « farmetta » e « rancetto » (piccola proprietà agricola a coltivazione diretta) son termini che denunziano l'emigrato come proveniente dagli Stati Uniti. « Intelfrabrik », e magari la « lompa » a orecchio esperto suona Basilea ; l'« usina », Marsiglia, come la presenza del « bordista » o del « baccano », del « poletta » o del « mister », del « bocia » e del « boss » localizzano senz'altro emigrazione continentale od emigrazione transatlantica. Certo, il piú invadente e il piú straordinario di questi « parlari misticati », come avrebbe potuto chiamarli un buon trecentista, è quello italo-americano : la lingua del « iesse », cosí detta appunto perché sostituisce col termine nuovo quello che è il segno piú caratteristico, fin dai tempi che precorsero Dante, del parlar materno. In questo curiosissimo volgare il nesso logico del discorso è dialettale con qualche parola italiana ; quello che sia nomi, aggettivi e quasi sempre interiezioni e avverbi è inglese, anzi americano, e di registrazione puramente fonetica. La corta critica del primo analfabeta-litterato in patria giudicherà questo linguaggio come si può di leggeri immaginare. Ma chi ha consuetudine colla storia piú antica del nostro popolo navigatore e vagabondo, colle registrazioni dei piú ingenui novellieri e cronisti sentirà pure in queste deformazioni l' eco di quelle voci antiche che di Boxley nel Kent, facevano Boccheselle in Chenti, e di Burlington Bollintena, e di Sixhill Sicchiselle. La Bernardy segnala il caso di un bravo italiano che scriveva a un Consolato datando da Bradilaghe, con la nota esplicativa che lo scriveva all' italiano, perché non lo sapeva scrivere « per inglese » ; ma costui obbediva inconsapevolmente allo stesso istinto che faceva trascrivere Bradley esattamente nello stesso modo a un Luca Pitti od altro italiano del Quattrocento che incontrava sulla sua via un Bradley, inglese allora invece che americano, perché là non era ancora passato Colombo. Interessantissimo è poi il ricorso storico per il quale i genovesi del quartiere della Boca in Buenos Aires nel principio del secolo XIX ritrovarono certe linee della loro antica e trionfale emigrazione di Levante. L'articolista ci dice la commozione del viaggiatore quando lo colpisce all' improvviso, di tra il gergo e il clamore dei porti variopinti di lingua e di nazionalità, il suono di antiche parole genovesi che, insieme con le veneziane, son passate a far parte integrante del linguaggio d'uso nei porti levantini. E come accompagnano bene, codeste parole, il ricordo storico che faceva dal vecchio turco perdonare il nostro marinaio, sorpreso mentre assaporava senza preventivo permesso i fichi dell'albero d'Anatolia : « Di che nave sei ? — Genovese. — Mangia pure, figlio, dalla pianta che i tuoi padri hanno piantato ».

✱ **Un antico edifizio ignorato** (La Cattedrale di Tropea). — Nel *Bollettino d'arte*, cosí ben fatto e cosí utile, che va pubblicando il Ministero dell' Educazione nazionale, si lessero, nel giugno 1927, alcune notizie sui restauri, allora iniziati, della cattedrale di Tropea (Catanzaro) ; e ne fu destata vivamente la curiosità degli studiosi e degli amatori dell'arte. Casualmente si era là ritrovato, sotto successive mascherature di nuovi muri, qualche reliquia della cattedrale antichissima, di carattere normanno ; specialmente una fiancata ad archetti, di assai bellezza. Opera del secolo XI-XII. Siamo lieti d'annunziare che sui primi dell'anno nuovo i restauri saranno compiuti, e la Calabria vanterà un altro edifizio molto notevole, sia per la storia, sia per le qualità architettoniche. Tornerà sgombra e in piena luce quella originaria fiancata con tutti gli archi ornamentali in tre ordini, con le finestre, con decorazioni policrome di pietra nera e rossa, e con qualche nicchia. Si avrà il porticato intorno alla piazza della cattedrale stessa, in quattro archi a sesto acuto ; e, dentro la chiesa, gli archi antichi delle navate. Le colonne, delle quali si è recuperato qualche esemplare racchiuso dentro i pilastri di un tardo rifacimento, sono state completate e consolidate ; e un capitello originale ha permesso la ricostruzione, non arbitraria, degli altri tutti. Nessuno mai aveva, da secoli, accennato a un cosí fatto edifizio ! Dovendo questo servire ancora al culto, è stato fatto il piú possibile per rispettarvi almeno tutto ciò che ne appariva storicamente meritevole di restauro, mentre si mantenne delle supercostruzioni solo il necessario alla saldezza del complesso originario. Una volta di piú questo suolo d' Italia dimostra la sua incomparabile ricchezza di memorie ; se le rovine prodotte dai terremoti del 1905 e 1908 hanno anch'esse donato alla Calabria una mole di cui neppure i dotti regionali conservavano piú alcuna notizia.

✱ **La Torino del Collodi.** — È la Torino di cinquanta anni fa, quale il Collodi la descrive nel « Viaggio per l' Italia ». Ha riletto queste pagine Giuseppe Gallico, che le commenta nell'*Annuario del Regio Istituto Tecnico di Alessandria.* Il Collodi ha sentito e fatto sentire la poesia di Torino : leggendo quelle pagine, un torinese, anche se entusiasta per la modernità, non può sottrarsi a un senso di nostalgia. Il Collodi, tutto in ammirazione per la pulizia, la lindezza e l'eleganza di Torino, non trova quel senso di monotonia provato da tanti, a causa degli edifici troppo regolari e delle strade dirittissime, tirate a squadra. Da buon italiano, egli paga subito il suo tributo di riconoscenza alle benemerenze patriottiche della Capitale subalpina. Passa quindi alla descrizione particolare e incomincia dalla stazione, quale la vide lui quaranta o cinquant'anni fa, e non è piú oggi. Attira la sua attenzione la « sala dei biglietti, grande come una piazza, che ha il soffitto tutto dipinto con gli stemmi delle principali città del Regno ». Dopo avere accennato al Palazzo Reale, « modesto e mediocre all'esterno, grandioso ed elegante all' interno », nomina, senza fermarcisi, i portici di piazza Castello, i quali dicono molte cose ai vecchi torinesi, ai pochi superstiti del glorioso Risorgimento, che videro passeggiarvi il d'Azeglio, il Gioberti, il Cavour, dal cui volto e dalle fregatine di mano traevano l'oroscopo sulle fortune della patria. Dopo la rievocazione storica, il nostro scrittore è attirato dalla vita che gli si svolge attorno e ritrae il mercato di Porta Palazzo e il « Pallone » coll' immediatezza e la copia dei particolari, proprie delle descrizioni fatte direttamente, « de visu ». Ecco alcune macchiette di schietto sapor comico collodiano : « A quel banco un ghiottone grasso e tondo come una vescica di lardo soffiava tra le penne di una pollastra per vedere se era tenera e ben nutrita ; piú in là un vecchino tutto pulito strofinava la punta del naso sopra un formaggio per sentirne l'odore ». In questa descrizione del mercato, dove « si vende tutto quello che mente umana può immaginare di piú sciupato, di piú inutile, di piú spregevole e di piú rifinito », troviamo insieme con le note di colore, caratteristiche del padre di Pinocchio, il sentimento, che spesso diventa commozione, proprio di Edmondo De Amicis. Desta una certa impressione ai vecchi torinesi il leggere l'elenco degli undici teatri allora in fiore. Il tempo ha fatto strage ; ci sono dei morti : il Gerbino, che sentí recitare grandi artisti ; l'Arena Torinese, dove si recitarono tanti

Vallecchi Editore - Firenze

Ultime novità :

GIUSEPPINA BRUNORI

LA LINGUA D'ORAZIO

230 pagine **L. 10.**

È il primo lavoro organico sulla lingua del poeta latino, concernente le differenze di lingua fra le liriche e i sermoni, il progresso della lingua nelle liriche e nei sermoni, nel progredire dell'età.

Studi linguistici sul grande poeta non difettavano ma era lamentata dagli studiosi la mancanza di un'opera che, come la presente, raccogliesse un materiale prezioso in una analisi cosí precisa e perspicua.

GUIDO FORNELLI

Tendenze e motivi nel dramma inglese moderno e contemporaneo

N. 4 dei « *Quaderni di Civiltà Moderna* ».

L. 7.

Due grandi successi librari:

RENZO MARTINELLI

SUD

Corredato di interessantissime fotografie, di oltre 560 pagine

L. 18.

È il libro che meglio vi informa sull'Africa Italiana.

FERNANDO AGNOLETTI

IL BORDONE DELLA POESIA

L. 10.

Fra gli scrittori d'oggi Fernando Agnoletti si pone fra i piú valorosi combattitori ; libro denso d' idee e di poesia.

drammi da.... arena, e tennero il «cartellone» i drammi di Ulisse Barbieri, battezzato dal De Amicis, Ulisse il Sanguinario; il Nazionale, in Piazza Bodoni, un bel teatrino a palchi e gallerie, adibito ad opere teatrali e balli, passato poi ai dilettanti. Sulla fine delle sue impressioni il Collodi intona un vero inno a Torino che lavora, a Torino che si diverte, a Torino che s' istruisce ed ha il minor numero di analfabeti di Italia. Una cosa però non ha esaltato — ed è strana lacuna — questo fervido innamorato della città subalpina: il meraviglioso scenario che la recinge; la verde pianura, di cui il fiume regale lambisce valli, giardini, ville; la ridente collina, popolata di paesi, boschi, palazzine, e, in fondo, in alto, le azzurrine ed argentine cuspidi, scintillanti di nevi.

✶ **Un polimetro Colleonesco.** — L'abate Bartolomeo Boccaccio, piacentino, professore nel Collegio Mariano di Bergamo, nel 1796 componeva e faceva recitare nella chiesa di S. Maria Maggiore di quella città un curioso polimetro, dedicato alla memoria di Bartolomeo Colleoni. Le gesta guerriere, le opere, la munificenza del condottiere bergamasco erano cosí rievocate dal poeta in versi italiani e latini. Il manoscritto del polimetro, che si conserva nella Biblioteca di Bergamo e che è preceduto da una succinta biografia del Colleoni, scritta però sulla solita e pericolosa falsariga della tradizione e delle precedenti biografie ciecamente encomiastiche, ricorda anche i nomi di tutti i «recitanti»: un Colleoni, un conte Oldofredi, un conte Bernardino Bonzi, un conte Ercole Boni, Vitali, Plazzoli, Bagini, Crotta, Sant'Andrea, Mazzoleni, Visconti ed altri ancora, i quali dimostrano quanto allora fosse vivo fra i bergamaschi il culto delle lettere e delle gentili manifestazioni del pensiero. Un pubblico di autorità, fra le quali il podestà veneto, di uomini di studi, di ecclesiastici, di cavalieri e di dame, incipriate e chiacchierine, stette lungamente in ascolto e seppe anche comprendere gli esametri latini del poeta e le sue virgiliane egloghe pastorali, che certamente oggi non si capirebbero piú dal gran pubblico. Numerosi brani caratteristici di codesti versi viene oggi pubblicando nell'*Archivio storico lombardo* il noto biografo del Colleoni: Bortolo Belotti. Egli, nel commentarli, si è posto anche il problema delle fonti. Certo, al ricordo del poeta si erano presentati Jacopo Tiraboschi, autore nel noto «Carmen saphicum», che è classico esempio di quella versificazione bassamente adulatoria, che suol diventare argomento di risa per i posteri, e Mario Filelfo, altro egregio servitore con la cetra, nonché Antonio Cornazzano, piú composto biografo, questo, e geniale, se anche abbondante scrittore, pronto a ogni genere di letteratura. Ma piú ancora, cantando del Colleoni protettore di artisti, il poeta deve aver pensato all'Amadei, che, con la tomba di Medea e con la Cappella di Bergamo, consegnò all'eterno ricordo dei secoli il condottiere, indiscutibilmente fortunato con l'arte, la quale infatti, anche dopo la sua morte, lo esaltò con la gloriosa statua del Verrocchio. Per verità tre dei piú cospicui monumenti dell'architettura e della scultura del Rinascimento sono legati al nome del Bergamasco. E qual maggiore ventura per lui, anche in confronto della passeggera signoria, ansiosamente e vanamente sognata in vita su piú vasta regione, e ridotta in effetto all' incerto dominio sui paesi circondanti la «terra murata» di Malpaga? Vero è che il «Soggiorno del Coleone in Malpaga», oggetto delle quartine, che, in fine della cerimonia, furono declamate dai «recitanti» Mazzoleni e Visconti, rispettivamente nelle vesti arcadiche di Terillo ed Elpino, è esaltato dall'abate Boccaccio con impeto di irrefrenabile lirismo. Naturalmente la parte piú importante del polimetro è destinata alle «Imprese Militari del Coleone»: sessantanove stanze in ottava rima. Ma, a parte la forma, spesso degna, gli eventi colleoneschi vi sono esposti senza ordine di tempo e con notevole confusione, per non dire del solito poco rispetto per l'esattezza storica. Guida di chiunque volesse trattar l'argomento era allora l'ottimo Spino, che nello scrivere la sua polita biografia cinquecentesca non aveva avuto a sua disposizione i materiali di storia messi in luce piú tardi. Tuttavia il polimetro è un notevole omaggio alla memoria di «Bartolomeo da Bergamo»; omaggio tanto piú significativo in quanto veniva da un poeta, cittadino bergamasco di elezione, che cosí faceva atto gentile per la città che giustamente si vanta del condottiere quattrocentesco: quindi poteva anche eccedere nei complimenti. Onde è da credere che, finita la cerimonia, autorità, cavalieri, dame e cicisbei avranno applaudito di gran cuore per le belle cose che in essa erano state narrate con la armoniosa suggestione del verso.

⋆ **Canti popolari romagnoli del Risorgimento.** — Nella rivista *Valdilamone* Paolo Toschi presenta alcuni di questi canti da lui raccolti in Romagna qualche anno avanti la guerra. Come gli editori di antichi testi ci descrivono con minuzia di particolari i codici a cui attingono, cosí il Toschi spende qualche parola per tratteggiare i tipi dalla cui bocca apprese e trascrisse i canti che riproduce. Il primo tipo è il suo nonno materno, nativo di Russi, reduce dalle guerre del Risorgimento: quando gli arrivò il libretto di pensione, rilevò con stupore che aveva quattro anni di piú di quelli che credeva di avere: per scacciare il dolore spese in baldoria la prima mesata di pensione. Cantava sempre: erano le vecchie «cante» con cui aveva accompagnato per tanti anni il suo lavoro di canapino l' inverno, di mattonaio nei tempi buoni. Erano anche gl' inni e le strofe guerresche della sua gioventú. Per mostrare come il popolo interpreti spesso erroneamente ciò che canta, l'articolista racconta che suo nonno, quando cantava: «la mano alla spada — e l'altra al moschetto — accompagnava le parole col gesto a questo modo: si portava la destra al fianco (la spada), mentre con l'altra si stringeva il mento, interpretando «moschetto» nel senso di «pizzo». Un'altra figura caratteristica era una vecchietta che abitava nella piazza della «fiera» a Faenza. Dalla sua testimonianza orale deriva questo canto: «Se li tudeschi parte da Gaietta (*Gaeta*) — faren sota suzeza (salsiccia) — i brigant s'la magnarà. — Ma silenzio che pasa la ronda — cito, piano, archivalà — contro i tudeschi voliamo marcià. — Cento candeli di cero ho comprato — serano bruciato pel suo funeral». Dalla stessa vecchia l'editore ha appreso la «canta di Finfa»: «Domattina alle nov'ore — sulla piaza di Faenza — cosa dirà di me la gente — a la morte mi toca andà. — Le nov'ore son sonato — che l' è giorno di mercato — la ghigliottina è preparata — gran supplizio sarà di me. — Quando poi che sarò morto — lor mi porta al camposanto — ne la chiesa de l'Osservanza — e vicino ai Capuccin.... Per un padre asassino — a la morte mi toca andà». Si tratta di una di quelle «cante» che il popolo suol comporre intorno a un fatto, quasi sempre tragico, che l' ha fortemente colpito. Probabilmente questa canzone popolare risale al 1848-49; forse ricercando nelle cronache e nei documenti del tempo, si potrà ricostruire con esattezza l'episodio delittuoso che ispirò la canzone. Dal contesto di essa si può rilevare soltanto che trattasi di un giovane condannato alla ghigliottina per un delitto di cui la voce popolare incolpa il babbo del condannato stesso. Non si capisce se si tratti di assassinio politico e di delitto comune: ma segue una strofa nella quale sembra di poter rilevare un avvertimento ai giovani perché non si lascino attirare nelle associazioni rivoluzionarie.

⋆ **Il turismo nell'antica Roma.** — Infinite erano le occasioni a viaggiare che Gino Massano vien classificando nella rivista *Noi e il Mondo*, per poi desumere sicure testimonianze sulle forme di codesto primitivo turismo. O per ragioni di studio, o per necessità delle proprie funzioni amministrative, o per ragioni di cura, o per ragioni d' interesse e di commercio, infinito era il mondo di gente che ogni giorno si avviava, sulle vetture della posta o con propri mezzi, dalle porte della città alle grandi vie, tenute con perfetta cura e punteggiate da frequenti stazioni. Ma il sentimento del viaggio in senso turistico si inizia per i romani con la conquista della Grecia. Prima era stata vecchia consuetudine recarsi a passar l'estate nelle ville suburbane; ma non per lunghi soggiorni, perché in Roma vi erano palazzi ampi e comodi con giardini e vigne e portici, che consentivano di godere tutto il sole d' inverno e di avere refrigerio d'ombra nell'estate. In seguito con il continuo incremento dell'urbanesimo per cui le vecchie case si trasformavano in grandiosi alveari e per godere meglio le ricchezze acquistate in tanti anni di guerre e di conquiste, i romani preferirono, e trovarono piú distinto, recarsi in ville sempre piú lontane, poste in luoghi ameni, in campagna o al mare. Tipiche località che ebbero grande fortuna furono Tuscolo (Frascati) per la campagna, Baja per il mare. Questi erano i luoghi di gran lusso, ma altri ne sorsero in ogni regione dell' Impero, dovunque fosse ridente la spiaggia ed offrisse le risorse per i bagni. Cosí sui laghi, come nel golfo di Napoli; cosí in Sicilia, come nella Magna Grecia. I giovani, piú impazienti, si muovevano per piú lontani viaggi. Preparato il bagaglio nei numerosi colli, di cui i piú ingombranti erano fatti precedere fino a destinazione, raccolti i libri, le guide, gli orari; delineato il programma; assicuratosi il necessario finanziamento col far scrivere dal proprio banchiere ai suoi vari corrispondenti; non dimenticato un comodo abito da viaggio, col tipico mantello a cappuccio ed i cappelli a larghe tese; avute tutte le lettere commendatizie necessarie, non rimaneva che scegliere il veicolo piú rispondente al proprio programma. La scelta delle vetture era facile ma lunga, giacché dai calessini a due ruote, rapidissimi ma non comodi, alla «rheda», grande vettura pesantissima a quattro ruote e trainata talvolta da piú paia di buoi, la varietà era infinita: vetture a letto, vetture a saloni, vetture da gioco; piccole vetture per poche persone, enormi carrozzoni capaci di ospitare tutta una famiglia e gli amici. Per chi era munito di un biglietto gratuito dalla competente Amministrazione («Cursus publicus») il problema del viaggio era completamente risolto. In codesto biglietto erano indicati: le stazioni di arrivo e di partenza e quelle di fermata; il tipo di vettura a cui si aveva diritto: il diritto al vitto e all'alloggio negli alberghi costruiti dallo Stato vicino alle stazioni, il diritto, in alcuni casi, alla compagnia per non fare il viaggio da soli. Per quelli poi che non avevano biglietti di Stato, che non erano appoggiati ad un'Agenzia, che non erano legati a nessuno dal sacro diritto dell'ospitalità, v'erano gli alberghi comuni i cui proprietari allettavano con tutti i mezzi la clientela. Ostia e Pompei ci hanno conservato il tipo degli alberghi di provincia. Nulla di nuovo sotto il sole....

*Numeri arretrati del "Marzocco", si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

COMMENTI E FRAMMENTI

Il 23 Settembre 1800 e una strofe del "Cinque Maggio".

Raccontano gli storici che il 23 settembre 1800 (cioè, allora, il 23 Vendemmiaio dell'anno IX) Napoleone Bonaparte, Primo Console, pose solennemente, nella Piazza delle Vittorie in Parigi, la prima pietra del monumento di stile egiziano che era destinato a conservare i corpi del generale Desaix, caduto gloriosamente a Marengo il 14 giugno di quell'anno, e del generale Kléber, assassinato al Cairo in quel giorno medesimo. Napoleone, tornato a cavallo dalla Piazza agl' Invalidi, ebbe quivi ad ascoltare dal Ministro dell' Interno, che era suo fratello Luciano, un discorso; di cui fu vivo e largo l'effetto, e di cui (attesta il Thiers) alcuni periodi furono applauditissimi. Tra gli altri un bel movimento oratorio fu accompagnato dal gesto, magistralmente. Essendosi salvato dalla devastazione dell'abbazia di San Dionigi il corpo del maresciallo Turenna, e, dopo varie vicende, avendo voluto il Primo Console che fosse degnamente tumulato negl' Invalidi, fu scelto per la traslazione il giorno in cui si poneva la prima pietra di quel monumento al Desaix e al Kléber: e Luciano ne tolse il destro per unire concettualmente, oltre che, materialmente, l'una cerimonia con l'altra. Dovè essere forte la commozione quando egli, nel suo nobile discorso, esclamò: «Potrebbe dirsi che nel presente momento il secolo nostro e quello di Luigi XIV s' incontrino e sopra questa tomba augusta si diano la mano!», e, intanto, accennò al tumulo del Turenna.

Ripeto che, mentre il Bonaparte si affrettava, con profondo senno e con iscaltri accorgimenti, a conciliare la Rivoluzione con la tradizione pel nuovo ordine sociale e politico della Francia, il discorso di Luciano, opportunissimo in sé, e bello d'eloquenza almeno secondo il gusto d'allora, si diffuse e certamente restò nelle memorie delle persone colte.

L' immagine del *Cinque Maggio* che mostra due secoli, armati già l'uno contro l'altro, e oramai sommessi a Napoleone cosí da deporre le armi al suo cospetto e attendere da lui arbitro la decisione della contesa, non può non risalire a una reminiscenza che il Manzoni ebbe, senza forse rendersene conto, del famoso discorso di un ventennio innanzi. Reminiscenza tanto più facile perché, sí nel discorso, sí nell'ode, si trattava, insomma, di Napoleone e dell'accordo conciliativo tentato da lui. Se nel discorso i due secoli sono quelli del dispotismo e della Rivoluzione, non staremo a discutere con sottigliezze sul come e in che differiscano da que' due secoli i due secoli della nostra ode!

Quando si accettasse un tale riscontro (che è innegabile per altre ragioni) anche come una fonte manzoniana, allora l' interpretazione della strofe acquisterebbe, in un'allusione molto notevole a ciò che nel 1800 era stato detto solennemente del Primo Console, una sua ragione di piú. Comunque, la scusa di quello che nell'immagine manzoniana parve «barocco», se occorressero scuse, si ha nella palese rispondenza di essa con lo stile dell'età napoleonica. Parlando del Primo Console e dell' Imperatore, chi, come il Manzoni, era cresciuto in mezzo a sí fatte declamazioni, si sentiva talvolta trasportato dalla sua stessa fantasia, per le invenzioni e per le espressioni, a quegli apparecchi e a quel frasario. Ho detto — si sentiva —, perché ciò credo gli accadesse anche in rispetto a convenienze artistiche tra l'argomento e l'espressione; ma concederei di buon grado che molte volte il poeta non si sentisse trasportato, e soltanto si servisse spontaneamente di mezzi allora quasi comuni. Il che sarà, molto probabilmente, il caso della strofe nell' improvvisato *Cinque Maggio*.

Resta (e, lo ripeto, questo è innegabile) il riscontro: dal quale si può imparare qualcosa, sia per l' intenzione intima del Manzoni, sia per la generica efficacia che anch'egli, piú nell'ode che altrove, risentí delle forme caratteristiche dell'eloquenza che potremmo chiamare, per intenderci con una parola sola, napoleonica.

Ho detto cose già note? Se mai, si assolva la mia colpa di pigrizia, nell'essermi io astenuto dal riesaminare tutti i commenti e gli studi manzoniani, un' intiera biblioteca; e si badi solamente al riscontro in sé, per assegnargli intiero il debito valore.

Guido Mazzoni.

Per le epigrafi manzoniane.

Sí, nelle due edizioni del volume manzoniano, curato per il Barbèra, mancano le epigrafi, o iscrizioni: non ve le accolsi per vari motivi senza dirne alcuno nella prefazione, in cui però spiegai il significato del titolo *Tutte le opere*; cioè «le edite dal Manzoni, da altri (specialmente dal Bonghi»; che non ne pubblicò nessuna).

Sarebbe stato meglio accoglierle? Probabilmente; e in una terza edizione, che m'auguro prossima anche per altre aggiunte, spero di poterle dare.

Intanto devo ricordare che le misi nel volume I, *Liriche e tragedie* (ediz. diplomatica, Società anon. edit. Fr. Perrella, 1927-28), il cui ms. avevo consegnato per la stampa sin dall'agosto 1917. E dieci, con qualcosa di affine, ossia tutte le note agli studiosi del Manzoni, figurano in esso; tra le quali la riprodotta qui dal felice rievocatore della «martire Santa dell'amor coniugale» (scrisse il Confalonieri angosciato), simile (la compianse il Mazzini) «ad un fiore inaridito nel lungo dolore e nell' insistenza d'un pensiero tormentatore». Col qualcosa di affine è intesa la «nobilissima supplica» ben nota e la men nota dedica (chiamiamola cosí) scritta sul libro dell'abate Ph. Gerbert *Considérations sur le dogme* ecc., mandato al gemente nello Spielberg; dedica, che piacerà forse ai lettori di risentire qui.

«A Federigo Confalonieri. | Che può l'amicizia lontana per | mitigare le angosce del carcere, le | amarezze dell'esiglio, la desolazione | d'una perdita irreparabile? qualche | cosa, quando preghi: ché, se sterile | è il compianto che nasce nell'uomo, | e finisce in lui, feconda è la preghiera | che vien da Dio e a Dio ritorna.

Milano, 23 aprile 1836».

L'amicizia lontana, riconfermata e coraggiosamente riattestata, allora!, pur dopo il pericolo, corso dal Manzoni per essa, d'essere coi processati e condannati, com'ebbe a far sapere lo Stoppani.

Ancora: benché conoscessi l'epigrafe per varie stampe, sortomi qualche dubbio sull'esattezza della riproduzione (non so se per tutti dalla lapide o dal manoscritto), ne chiesi copia alla nipote del poeta, Donna Vittoria Brambilla Manzoni, e al parroco di Muggiò (1); ricavando tra le due le differenze seguenti. Il parroco, servendosi d'una cartolina postale, diede il testo di séguito, tre soli a capo, le date in cifre romane (un «avversa» per «l'avversa», dev'essere dipeso da scórso di penna); della cortesissima nipote il testo era a righe lapidari, le date in cifre arabiche. Ma, circa le date, il primo aveva un XIV Ottobre *MDCCCVII*, che era nella seconda 1806, e un XXV Sett.re (nella Brambilla 26, 27 nel D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Treves, 1898, p. 281); il primo recava «offrendo sacrifizi per te», la seconda «offerendo sacrifici» soltanto; tutt'e due però davano «Federigo» e «*ornò*» modestamente la prospera fortuna», invece dell'*amò*, che è nella riproduzione del Mazzoni. Quest'*ornò* (mi par superfluo dirne la ragione) fu preferito nell'ediz. mia, pag. 811, esemplata sulla copia di Donna Vittoria, con la sola differenza delle cifre romane, invece delle arabiche.

Firenze, 23 settembre 1930.

Giuseppe Lesca.

---

(1) Cosí credo di poter leggere nella cartolina, ed è paese in quel di Monza; Muggio invece si trova in quel di Lecco. Mi manca ora il modo di verificare di quale precisamente si tratti.

Ringrazio Giuseppe Lesca degli utili schiarimenti. Notando una mancanza incresciosa, che egli stesso ora riconosce, e si propone di rimediarvi, mirai soltanto a richiamare l'attenzione sulla gentildonna nobilissima della cui morte ricorre il centenario. Don Enrico Fabbri mi chiede cortesemente se «discerni» è, in quella epigrafe, un errore di stampa: posso solo rispondere che riprodussi fedelmente il testo del rarissimo opuscolo.

G. M.

Il nome "Milione".

Dunque *Milione*, come il prof. Benedetto ha dimostrato nel *Marzocco*, non fu in origine altra cosa che il nome di persona di un progenitore di Marco Polo: quasi un soprannome che, in altre circostanze, avrebbe potuto sopraffare il cognome dei Polo. Questo vale quanto un *Paolo*; *Milione*, congettura con molta verosimiglianza il Benedetto, sarà stato una forma accrescitiva di *Emilio*. Che *Aemilius* sia stato nome assai prolifico nel medio evo apparisce dai «Roman. Namen st.» del Meyer Lübke, ed anche dalla ricca enumerazione di *Miglia, Millius, Miglietto* piemontesi di G. D. Serra (Dacoromania, IV, 76). Ma può interessare anche il fatto che proprio il cognome *Milioni* o *Millioni* esiste ancor oggi a Venezia (*Mioni* forse è altra cosa), come rilevai (sotto la rubrica *Aemilius*) nei miei *Cognomi della Venezia Eug.* (p. 24), e come riferisce anche il Bongioanni (Nomi e Cognomi, p. 84).

D. O.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza "	" 75
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 30
Sedicesimo	" 20

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

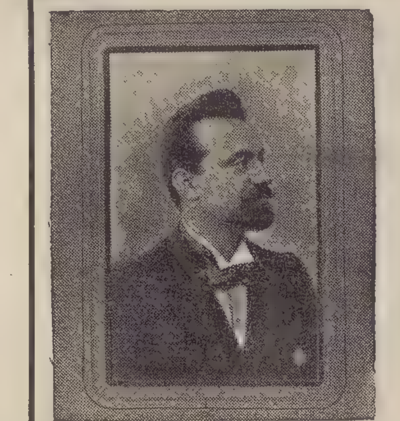

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assègno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano " " **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** " " **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano " " **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA

LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 41.

12 Ottobre 1930.

SOMMARIO

L'Ariosto sotto la lente dei biografi, G. S. GARGANO. — **Cinematografo e vita intellettuale americana,** GUIDO FERRANDO. — **La Spagna come evasione dalla storia:** II. Il deserto e la civiltà, EZIO LEVI. — **Teatro per ridere,** GAIO. — **Marginalia:** *Un matrimonio mancato di Stendhal. — Pagine inedite del «Conciliatore». — Il teatro «Apollo» rinnovato fra apologie e parodie. — Un altro «viaggio d'Italia» inedito. — Feste e spettacoli nella corrispondenza del Vallisnieri. — Il Guarini e la tragicommedia. — Virgilio Minore. — A che serviva la nave di Nemi?* — **Bibliografie:** Una storia della letteratura latina, A. PAGLIARO. — **Commenti e frammenti:** Una lettera dell'Abate F. De Lamennais ad un patriota italiano, ALBERTO LUMBROSO.

L'Ariosto sotto la lente dei biografi

In uno dei suoi *Portraits littéraires* il Sainte-Beuve, parlando delle biografie dei grandi autori, additava con limpida chiarezza le doti per le quali esse potevano riuscire ad accaparrarsi l'interesse dei lettori. «In fatto di critica letteraria (diceva il penetrante autore dei *Lundis*) non c'è, a mio parere, lettura piú ricreativa, piú dilettevole e nello stesso tempo piú feconda di informazioni di ogni specie, che le biografie ben fatte dei grandi uomini...: penetrare nel proprio autore e istallarvicisi, riprodurlo sotto aspetti diversi, farlo vivere muovere e parlar come egli dovette fare, seguirlo piú che è possibile nel suo interno e nei suoi costumi domestici, riattaccarlo per ogni parte a questa terra, a questa esistenza reale, a quelle abitudini quotidiane dalle quali i grandi uomini non dipendono meno che tutti noi altri....» Sono criteri la cui eccellenza è di una evidenza palese; ma per ciò appunto di difficile applicazione, perché paiono condurre alla banalità, perché paiono opporsi al pregiudizio letterario che la vita di un grande spirito deve essere in ogni sua manifestazione qualche cosa di eccezionale e allontanarsi piú che è possibile dai comuni movimenti a cui obbedisce la generalità degli altri uomini.

È possibile dunque che il timore di incorrere nella banalità abbia di solito, tenuto lontani i biografi degli uomini illustri da tutto ciò che può accumunare costoro col resto dell'uman genere. Troppo spesso dovette far velo la preoccupazione che un grand'uomo, per essere veramente tale, debba aver vissuto sospeso sempre nell'aria, tra cielo e terra.

Le biografie concepite con questo criterio sono poco utili e molto noiose, ma pur troppo le piú frequenti. Si pensi all'interesse che potrebbe suscitare la narrazione degli avvenimenti comuni della vita del Petrarca, quanti piú se ne potessero raccogliere da ogni parte, di fronte all'esposizione di quella immaginata lotta che si combatteva dentro di lui tra la tentazione dei sensi e le sovrumane aspirazioni dell'anima. È una lotta le cui vicende finiscono col tediarci, poiché noi non comprendiamo, per quanto grande egli sia stato, che il cantore di Laura sia passato nel mondo, delle cui efimere soddisfazioni pur tanto si compiacque e godé, assorto unicamente nella sua tragedia spirituale. Come ci interessa invece la storia della sua incoronazione! Quanto brigò perché gli fosse conferito quell'onore, e come seppe cader dalle nuvole quando gli giunse il doppio invito! Debolezze umane, si dirà. Già; ma noi desideriamo appunto di vedere un uomo non spogliato ad arte di quei difetti che non sono alieni dalla sua natura.

⁂

Questi pensieri mi si agitavano nella mente dopo che io ebbi finito di leggere una di quelle vite che, un po' disparatamente, formano la collezione omonima diretta da Giuseppe Lipparini e edita dalla Casa Le Monnier: la vita di Lodovico Ariosto scritta da Antonio Scolari. Non è un libro voluminoso né tale potrebbe essere, destinato com'è alla divulgazione; ma si legge assai volentieri perché finalmente il cantore di Orlando non ci appare come un essere straordinario, ma come uno dei tanti uomini del Rinascimento, viventi all'ombra di una corte famosa, ma piú di tutti eccellentemente dotato dalla natura. Il biografo dunque si propone di «inquadrare l'uomo e il poeta nelle temperie storica», e vi riesce, a mio parere, assai bene, facendoci assistere agli inizi culturali di Messer Lodovico non diversi da quelli di molti altri del suo tempo, poiché l'iniziazione classica era a Ferrara «una forma del vivere di tutti coloro che per nobiltà di natali, per condizione economica, per abito di cultura, per indole di professione non si confondevano col popolo e partecipavano dello splendore di Casa d'Este».

E l'Ariosto giovane nelle sue prime manifestazioni artistiche è un poeta cortigiano, e, come tale, perfettamente a posto, ossia perfettamente soddisfatto di sé, non ostante tutto ciò che poté dir in seguito sull'avverso destino che lo costringeva a star in corte. Che quei lamenti non sieno che una delle molte esagerazioni retoriche a cui ogni tanto si compiacque di abbandonarsi il poeta, massime nell'età matura, è provato dal fatto che non mai, neppure negli ultimi anni di vita, egli cercò di abbandonare Ferrara e gli Estensi, perché (giustamente nota lo Scolari) «l'ambiente, il modo di vivere, i gusti, la coltura della Corte erano conformi alla sua natura e ai suoi atteggiamenti interiori». E cosí nel libro che abbiamo sott'occhi, scompare finalmente il motivo del dissidio fra un temperamento aspirante alla libertà e i doveri del cortigiano, motivo a cui si sono attaccati i biografi meno cari al Sainte-Beuve, per il fatto che esso distacca piú il loro autore dal suo tempo e piú lo distrae dal suo ambiente.

Dissidio! Sí, qualche volta, per una particolar circostanza, il poeta poté dolersi delle sue condizioni, ma erano circostanze che perdevano presto la loro asprezza ed egli ritornava serenamente a godersi quella vita che era in fine quale a lui si confaceva, seria senza dubbio, ma anche non senza una leggiera tinta di epicureismo. E cosí si spiega come egli pur amando vivamente la patria non si commovesse poi troppo allorché la vide invasa dallo straniero e avesse occasione di scrivere all'amico Strozzi, dopo che Carlo VIII se ne era tornato poco gloriosamente in Francia, in questi termini: *Quid nostra an gallo regi an servire latino, si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?* «Che importa a noi servire a re Franco o Latino se egualmente gravosa è la servitú che l'uno e l'altro ci impone?»

«L'individualismo etico del Rinascimento (afferma lo Scolari) non consentiva le tremende crisi di coscienza che agitarono la vita dell'Alighieri».

L'Ariosto si adattò a quella che era la morale del suo tempo e alle condizioni che gli faceva la vita cortigianesca, tanto che quando il duca Alfonso, dopo la rotta di Pavia abbandonò l'alleanza francese per accostarsi a Carlo V, ecco anche il poeta, rifacendo il suo poema, a sopprimere l'elogio di Francesco I che era comparso nella 1ª edizione a e sostituirvi quello dell'imperatore.

Questo richiedeva il suo interesse, come richiese che egli, per non perdere alcuni beneficî ecclesiastici, tenesse nascosto il suo matrimonio con l'Alessandra Benucci fino alla sua morte.

Che concludere? Che l'uomo fu inferiore all'artista? E sia pure; ma questa disuguaglianza è pur nell'ordine degli eventi umani, e molte volte spiega perché l'esistenza del poeta scorresse quasi sempre tranquilla equilibrata e serena.

Del resto neppure l'artista fu sempre immune di pecche; le sue liriche spesso risentono la scuola, le sue satire sono ingombre di imitazioni classiche, le sue commedie attestano l'assenza di vero genio drammatico, il poema stesso composto per dilettare Signori e Madonne raramente consente all'autore «abbandoni drammatici e perplessità tormentose». Ma, liberato di queste scorie, quanta grazia, quanta originalità quale gioia canora egli sa diffondere intorno a sé! E lo Scolari addita accuratamente i molti luoghi nei quali noi possiamo cogliere divine bellezze, massime, si capisce, molti luoghi della sua opera maggiore: poiché (è bene notarlo) l'immaginoso poema non era per il poeta un castello di nostalgici sogni, «ma il suo proprio mondo rivissuto fantasticamente e idealizzato nella sintesi delle concordanze e disarmonie della realtà».

⁂

Ma io non intendo procedere piú oltre nell'esame che lo Scolari fa di tutta l'opera artistica. Volevo soltanto segnalare il metodo che egli ha seguito nel trattare il suo argomento tenendosi strettamente accosto alla realtà; dalla quale ha derivato il maggior pregio del suo libro.

A tal metodo non si attiene un altro libro di soggetto affine pubblicato dalla Casa Treves: la raccolta, cioè, del primo ciclo delle celebrazioni ariostesche che ebbero luogo a Ferrara nel 1928 e s'intitolarono «L'ottava d'oro»; celebrazioni che han dato luogo ad altre consimili per altri autori in altre città e che, si vuol sperare non saranno con troppa frequenza imitate altrove per altri nostri autori o grandi o semplicemente insigni, per la paura che non s'abbiano a coltivare dei campi destinati alla raccolta di variopinti fiori retorici.

Dicevo che alcuni dei celebratori sono assai lontani dagli ideali saintebeuviani, poiché nell'esame o di qualche episodio del *Furioso* o di qualche carattere portano criteri troppo moderni: accostano, cioè, le creazioni ariostesche a manifestazioni dell'attività contemporanea, badando soltanto ad affinità che non sono profonde, ma solamente apparenti e superficiali.

Or bene, fare astrazione dalla realtà storica altera tutto il carattere della rappresentazione poetica e dà luogo ad una falsa interpretazione, perché gli elementi di cui la prima si compone hanno un determinato valore nel secolo decimosesto e ne hanno uno assai ben diverso in questo nostro ventesimo. Si vuol sfuggire alla critica tradizionale e s'incappa in un male maggiore, che consiste nell'alterare il valore del fatto estetico. È impossibile per esempio che le scorribande di Astolfo sull'alato suo destriero conservino il loro senso di meraviglia, quando noi ci sforziamo di vederle coi medesimi occhi coi quali seguiamo un velivolo nelle sue escursioni.

E cosí si dica di altri argomenti e specialmente dell'umorismo ariostesco, quando esso è agguagliato a un certo umorismo moderno che giuoca sulle parole e cerca di provocare il riso ricorrendo ai non sensi, alle cosí dette freddure, e soprattutto agli effetti di trattare con una certa serietà le piú colossali manifestazioni della stupidità umana.

Essere moderno non significa rinnegare il passato, ma interpretarlo con piú acutezza e con piú penetrazione, risuscitando una vita che fu dinamica non meno di quella che oggi noi ci vantiamo di vivere. Ma a cogliere quel dinamismo è necessario essere esperti di quei costumi, di quei sentimenti, di quei pensieri e di quella realtà: altrimenti noi inauguriamo una nuova retorica: la retorica degli spregiudicati.

G. S. Gargano.

Cinematografo e vita intellettuale americana

Si sente ripetere abbastanza spesso e quasi sempre in tono di rammarico, che l'Europa si va americanizzando; il che è indubbiamente vero, se si guarda a certi lati esterni della vita europea e si tien conto del rapido diffondersi tra noi di tante piccole comodità e applicazioni o invenzioni meccaniche che costituiscono una nota caratteristica dell'organizzazione sociale americana. Dal rasoio di sicurezza al fonografo, dalla macchina addizionatrice alla radio, una quantità di ritrovati pratici si sono imposti alla vecchia Europa, hanno modificato le nostre abitudini, hanno accelerato il ritmo della nostra esistenza, sia individuale che collettiva. Però, — si suole aggiunger subito quasi a nostro conforto e a soddisfazione del nostro orgoglio, — se ci lasciamo influenzare dall'America in tutto quello che riguarda l'organizzazione pratica e la produzione meccanica, nel campo della cultura avviene proprio il contrario; sono gli americani che subiscono la nostra influenza, anzi che ci sono debitori di quel tanto di cultura che posseggono e che non deve esser poi molta, se ci richiama sulle labbra un sorriso di compatimento. Ora qui dobbiamo intenderci: è innegabile che questo popolo, giovane ancora, in via di formazione, strano miscuglio di genti di ogni razza e di ogni paese, deve a noi il suo non ricco patrimonio culturale; ma è anche vero che ha saputo utilizzarlo bene. Se n'è servito per risolvere tanti problemi materiali, e noi oggi, assimilando e facendo nostri i prodotti di questa sua attività pratica, veniamo a subire, quasi senza accorgercene, la sua influenza anche nel campo culturale.

L'esempio piú bello di questo influsso che gli Stati Uniti esercitano sulla nostra vita intelettuale ce lo offre il cinematografo. Quando si parla di cinematografia ci vien subito in mente l'America, e il pensiero corre a Hollywood, che l'immaginazione popolare si raffigura come una specie di Eldorado, il centro luminoso di un mondo fantasmagorico popolato di stelle e di divi: gli eroi e le eroine dello schermo. Hollywood, a dire il vero, non ha nulla di spettacoloso o di portentoso nel suo aspetto esteriore; non è che un sobborgo molto grazioso e civettuolo di Los Angeles, la mostruosa città tentacolare. Ma se questa bellissima cittadina può esser causa di amara delusione all'europeo ingenuo e sognatore che la visiti per la prima volta, tanto poco corrisponde a quello che egli si era immaginato, pure, in realtà, ha in sé qualcosa di miracoloso; racchiude una delle attività piú straordinarie, piú significative e piú interessanti del nostro mondo contemporaneo. Dal punto di vista commerciale, è il centro della piú grande industria americana; ma dal punto di vista culturale è il centro irradiatore, attraverso mille fili invisibili, di una forza che tende ad educare il gusto, i sentimenti e la mente del popolo americano, anzi dei popoli di tutto il mondo. È difficile sopravalutare la parte che ha il cinematografo nella formazione dell'intelletto e del carattere delle masse.

Da noi troppo spesso è stato considerato come una semplice forma di svago e di divertimento, di un valore artistico cosí basso, che i nostri migliori scrittori, se si eccettua il D'Annunzio, non si sono degnati di dedicare ad esso anche una piccola parte della loro attività. Errore grave che ha contribuito non poco alla decadenza della nostra produzione cinematografica.

Gli americani invece hanno subito compreso l'importanza di questa nuova invenzione; hanno capito che essa non solo si prestava magnificamente ad esser sfruttata dal punto di vista commerciale, ma poteva esercitare una funzione di prim'ordine nel campo intellettuale. In America, come ho già detto, ogni attività di pensiero è subordinata a un fine di utilità pratica; anche l'arte non ha saputo sottrarsi a questa ferrea esigenza.

Le Accademie di Belle Arti danno un posto prevalente all'insegnamento dell'arte applicata; e molti dei piú noti pittori non si sentono umiliati a far disegni che vengono poi stampati sulle stoffe, o a metter il loro pennello al servizio di quelle meravigliose réclames commerciali che sono molte volte delle vere e proprie opere d'arte. L'architettura poi, come tutti sanno, ha trovato la sua espressione piú alta e geniale nei grandiosi «sky-scrapers», costruiti appunto per risolvere un problema pratico, quello di utilizzare nel miglior modo, il limitato spazio disponibile nel centro di una grande metropoli. Ora anche il cinematografo in America va considerato da questo speciale punto di vista che io chiamerei di arte applicata; esso non solo rappresenta il trionfo di una potente organizzazione industriale, ma è realmente la manifestazione piú tipica della vita intellettuale e artistica americana. Noi in Europa non abbiamo un'idea di quello che sia l'arte cinematografica negli Stati Uniti: diamo eccessiva importanza alle stelle e ai divi dello schermo, ci interessiamo con curiosità pettegola, alla loro vita privata, ai loro guadagni favolosi, alle loro stranezze, al modo pazzo in cui sperperano il denaro che a noi sembra troppo facilmente guadagnato; ma non pensiamo affatto a tutto quel complesso di forze, di energie e di attività intellettuali che concorrono alla formazione di una grande film. Ogni cinematografia ben riuscita, è il frutto di uno sforzo grandioso di svariate attività che si fondono armonicamente per produrre un'opera d'arte destinata ad esercitare un'azione educatrice e formatrice sull'animo delle masse. Ma non è vero, obbietteranno molti, che una film sia un'opera d'arte, e tanto meno che essa abbia un'azione educatrice; anzi, siccome per aver successo deve soddisfare i gusti del pubblico, eccitare le sue passioni e solleticare i suoi istinti, non educa, ma corrompe. Anche qui bisogna intenderci: una bella cinematografia non è un'opera d'arte nel senso che diamo alla parola quando si parla della *Divina Commedia*, del *Paradiso Perduto* o di una Sinfonia di Beethoven; ma ha pur sempre un notevole valore artistico, sia per gli attori, che sono generalmente dei veri artisti, sia perché ad essa hanno contribuito, in misura diversa, valenti scrittori, architetti, pittori e musicisti. Non arte pura, se vogliamo, come è il prodotto di un genio creatore, ma sempre arte; e quindi educatrice. È un errore il dire che il cinematografo corrompe; certo può diventare, come il teatro, fonte di corruzione, e in Europa spesso ha esercitato un'azione corruttrice per l'ambiente in cui si svolge; ma in America ha una funzione educativa piú alta di quello che generalmente si immagina. Non esistono films veramente immorali ed oscene, come lo sono purtroppo tante delle *pochades* francesi; ve ne sono di passionali, ma tutte a lieto fine: è sempre la virtú che trionfa e il vizio che è punito. La maggioranza però delle films sono o ispirate da grandi problemi sociali e da importanti fatti storici, tolti spesso da libri famosi che appartengono al patrimonio culturale di tutti i popoli, o riproduzioni di viaggi, di caccie, di audaci avventure, o infine sono delle vere e proprie farse, comiche ed umoristiche. Indubbiamente ogni film deve adattarsi fino ad un certo punto al gusto del pubblico, ma è anche vero che tende a modificarlo e ad educarlo, facendo appello ai suoi istinti migliori. Inoltre in America, il valore educativo ed artistico delle films cinematografiche; viene determinato, o per lo meno accresciuto, da altri elementi di notevole importanza. Anzitutto il teatro in cui le films sono proiettate, è, almeno nelle grandi città, ben diverso da quello che troviamo in genere in Europa. A parte la grandiosità e lo sfarzo nell'arredamento, spesso di gusto discutibile, ogni grande cinematografo raccoglie, nelle sue varie sale, delle vere collezioni d'arte, quadri, bronzi, tappeti e stoffe preziose, che danno all'ambiente una signorilità e un'impronta artistica che influisce non poco sull'animo degli spettatori. Poi, ogni film ha un accompagnamento musicale veramente magnifico, affidato, non come da noi, a una modestissima orchestrina, ma ad un'orchestra di prim'ordine, la quale, negli intermezzi, eseguisce brani musicali di grandi maestri. Lo splendore artistico dei locali e la musica bellissima, contribuiscono molto a dare un'atmosfera intellettuale ai cinematografi americani e a renderli simpatici e attraenti. Parlo per esperienza personale; io che in Italia non vado quasi mai a un cinematografo, quando ero in America vi andavo di frequente, mi ci trovavo a mio agio, mi divertivo e ne ritraevo spesso un godimento spirituale che nessun cinematografo italiano potrebbe darmi. Eppure la maggior parte delle films che si proiettano in Italia sono di origine americana. È vero, ma trasportate tra noi; esse perdono molto del loro valore e del loro significato, non solo per la differenza di ambiente a cui ho accennato sopra, ma perché esse ci rimangono estranee, non interpretano o riproducono le caratteristiche essenziali della nostra razza, non ci rappresentano, nei suoi vari aspetti, la nostra vita individuale e sociale.

In America invece, il cinematografo è eminentemente nazionale: coglie e riproduce tutte le manifestazioni di questo grande popolo e nello stesso tempo è il prodotto della sua intensa attività intellettuale. Non solo, come avviene anche da noi, tutti gli avvenimenti pubblici, congressi, riunioni politiche, dimostrazioni, gare sportive, etc. sono fissati dalla macchina cinematografica, ma le stesse manifestazioni intellettuali trovano in essa la loro riproduzione. Di ogni nuovo lavoro letterario, storico o artistico, di ogni romanzo importante, le compagnie cinematografiche acquistano subito il diritto di rappresentazione, e lo passano ai loro esperti per vedere se se ne può ricavare una film interessante. Il piú delle volte l'esito è negativo e il libro viene messo in disparte; ma non per questo rimane del tutto inutilizzato; se ne può sempre trarre qualche episodio, qualche descrizione, che serva per un'altra film. E cosí avviene spesso che vari autori abbiano contribuito, senza saperlo, ad una stessa produzione cinematografica.

È appunto a questa collaborazione cosí varia e complessa delle migliori forze intellettuali della nazione, che la cinematografia americana deve il suo grande successo. E se essa è riuscita ad imporsi vittoriosamente in tutto il mondo, questo è avvenuto non solo per la sua perfezione tecnica e per l'appoggio di una potentissima organizzazione industriale, ma anche per il fatto che nel vecchio mondo non si è data mai sufficiente importanza al cinematografo. Lo si è considerato solo come un divertimento, senza vederne tutte le possibilità di sviluppo e di applicazioni. È tempo che l'Europa e sopratutto l'Italia, si sottragga a questa egemonia americana che costituisce non soltanto una grossa perdita finanziaria, ma anche una minaccia per la nostra cultura. Ma se noi italiani desideriamo realmente liberarci dal giogo straniero e affermarci di nuovo in questo campo, facendo fare un passo innanzi alla cinematografia perfezionandola dal lato artistico, dobbiamo, oltre a preparare i mezzi finanziari indispensabili a tanta impresa, cambiare il nostro atteggiamento e ottenere che tutti i migliori artisti collaborino di buon accordo per il trionfo della nobile iniziativa.

Guido Ferrando.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

La Spagna come evasione dalla storia

II.

Il deserto e la civiltà

Il «Viaggio in Ispagna» è uno degli esercizi retorici piú uggiosi e piú sterili della letteratura universale; è sterile ed uggioso, perché di solito vien compiuto, e perciò anche descritto, alla rovèscia, cioè partendo dalle due estremità dei Pirenei, la Guascogna e il Rossiglione, e da gente che ha troppi libri nella valigia e troppi pregiudizi nella testa. Chi vuole affrontare la realtà con cuore puro e con occhi limpidi — oh, le fumose nebbie dell'erudizíone libresca! — deve anzi tutto compiere un gesto liberatore: prendere la carta geografica e capovolgerla.

Soltanto in quel capovolgimento delle idee tradizionali si può ricomporre l'ordine di quelle naturali. Chi voglia risalire il corso della vita spagnuola, e comprendere come la storia si è avviata, deve muoversi dal luogo stesso di dove essa si è mossa: il deserto. E dal deserto ha inizio il viaggio di Spagna di Waldo Frank (1). Siamo in un giorno di mercato, nel centro del Sahara. All'orizzonte si profilano due carovane di venti cammelli ciascuna, carichi di datteri: non si vede altro. Ma il silenzio degli spazi sterminati è pieno di migliaia e migliaia di altre carovane invisibili che muovono verso la remota città come attratte da una misteriosa calamita. Il deserto è come un cerchio immenso, sul quale la vita umana segna il solco di raggi geometrici che puntano verso un sol centro: la città. La città, l'organismo duro ed aspro, forgiato da questi uomini lanciati dalla fame lungo le vie del deserto. Nel deserto non vi sono le sfumature, che costituiscono la sinfonia sentimentale della civiltà; non vi è altro che il sole acciecante, oppure la tenebra. Il giorno è il mondo della violenza, senz'acqua e senza dolcezza. La notte è il rifugio dei nostri sogni, è il giardino dove l'acqua fluisce e il pensiero si sgrana nelle gocciole della poesia. Il giorno è il cammino attraverso le fiamme avvampanti per raggiungere l'ombroso paradiso della morte. La vita è dura come l'acciecante veglia sotto la fiamma del sole: pochi ragazzi sopravvivono a quegli stenti o sopravvivono acciecati dalla polvere e dalla vampa. Quanti ciechi nei paesi del sole! Il cieco sopravvissuto alla implacabile percossa della luce, sarà un muezin, oppure un rapsodo, oppure un profeta. Gli altri, gli uomini cresciuti intatti sotto la scudisciata della natura, sono questi cavalieri incappucciati sopra lo sfondo del deserto. Ogni uomo vivo — qui — è un sopravissuto. Per questo — qui — la voce soave della campana sarebbe un controsenso. Qui, dall'alto dei minareti, cinque volte ogni giorno rompe una voce umana, dura come l'acciaio; e cade sopra un popolo prostrato terribile come un colpo di martello:

Allah acbar. Echke en la ila ella Allah.
Echhed en Mohammed Rasou Allah.
Hai ala Elsalat. Hai ala Elfalah.
Allah acbar. La ila ella Allah.

«Allà è grande. Dico che non v'è altro Dio che Allà. Dico che Mahommed è il profeta di Allà. Venite a pregare, venite a adorare. Allà è grande. Dico che non vi è altro Dio che Allà».

La ila ella Allah. Gli uomini del deserto si tolgono i sandali, sciolgono le pieghe dell'albornoz, mormorano una preghiera e si prosternano nell'arena. Perché l'arena è come l'acqua del mare, ed è acqua lustrale. Il deserto è il regno tremendo dell'assoluto. In alto il cielo sfolgorante di luce; in basso la terra incendiata, corrosa e incenerita da quello sfolgorio. Anche le case della città sono schiacciate contro la terra; anche le strade si perdono nell'oceano di fango e di polvere che le sommerge. Non una pianta che chiuda l'orizzonte. Gli alberi sono una specie di muta preghiera innalzata dalla natura verso il cielo; un compromesso tra i due mondi, tra i quali noi siamo schiacciati: quaggiú e lassú. Le chiese, coi loro campanili e le loro cupole aeree, sono un' imitazione delle foreste: un tentativo per abbassare il cielo fino a noi, o per innalzare la terra piú alto, verso il cielo. Nel deserto è impossibile ritagliarci, entro l'universo, il piccolo cantuccio foderato di fiori e di piante, che ci sorride nei paesaggi del nord, quel nido di sogni che l' illusione umana ha chiamato il giardino, la casa, il cimitero. Niente. La terra a perdita d'occhio. Il cielo a perdita d'occhio. Chi getta gli occhi sulla terra o nel cielo abbraccia in uno sguardo solo e l'una e l'altro nella sua implacabile immensità. Qui non hanno senso le immagini della fantasia, che nel nostro mondo, sostituiscono la totalità dell' infinito. Che valore avrebbero — qui — le immagini dei santi, le pitture, le sculture e le architetture del nostro mondo religioso, che vogliono frangere in simboli parziali la tremenda unità del tutto? No. Qui il pensiero religioso divora tutta quanta la terra fino all'estremo orizzonte, diritto e implacabile come il raggio del sole. La musica del deserto ha una sola nota per tutta la gamma della vita: l'amore, la supplica, la preghiera. E quella nota dice: Allà è uno, uno solo.

L'ansia di quell'unità arde lo sguardo come la febbre del giorno. L' Islam è ardore di unità ed è senso di movimento. Nel deserto anche le cose inanimate sono percorse dal brivido del movimento e persino le colline e le dune si muovono come in un perpetuo ed allucinante dramma geologico. Il cammello, simbolo del deserto, è una ritmica oscillazione persino nel riposo. Quando i cammelli hanno ricevuto il basto, immediatamente si muovono perché il peso immobile affonderebbe il lor piede contro le asprezze della terra e il solo mezzo per evitare il dolore è il camminare. Tutto fluisce e scorre — nel deserto — verso lontananze sfuggenti. La vita del deserto ha plasmato l'anima dei due popoli, che dal deserto sono usciti: gli ebrei e gli arabi. Ma negli ebrei la febbre del deserto si è convertita in una irrequietezza tutta spirituale, che nulla piú ha che vedere con la loro sorte corporea; quell' impeto è diventato energia interiore. Nell'arabo invece tale energia è rimasta totale ed intatta. Il movimento della vita, non è per l'arabo soltanto ansia spirituale. Ma assume la forma concreta di vere e proprie migrazioni, ondate umane che paiono dune mobili del deserto; pesanti raffiche di conquistatori attratti dai misteriosi miraggi dietro i quali s'avviano le carovane Sahariane. L'espansione, che per gli ebrei è un fatto esclusivamente spirituale, si converte invece nel mondo arabo in una tremenda valanga umana che rotola, sempre piú gigantesca e minacciosa, sopra l'occidente, l'*andaluz.*

⁂

Ma qui gli uomini del deserto si trovavano improvvisamente di faccia ad un nuovo scenario. L'Andalusia è la terra dei fiori e dei frutti, delle acque cristalline che cantano la canzone della vita, dei monti nevosi che intagliano il lor nitido profilo nel cielo.

Il deserto è finito. Siam giunti al margine dell'*oued,* dell'oasi dove cantano le anime e le acque, scintillano le stelle nei palmeti. Nell'oasi andalusa l' Islam, per cui la vita era guerra, desiderò la pace. E nella pace l' Islam si addormentò a poco a poco e disciolse il suo spirito nello spirito di altre genti. L' Islam aveva perduto ogni sua ira combattiva, tanto da abbandonare persino ad un branco di montanari baschi l'onore di rompere le mascelle al paladino Orlando nella partita di boxe di Roncisvalle. Per secoli continuava scorrerie ed imprese spicciolate di guerra, ma senza fede, e con l'anima rivolta indietro alle delizie della casa lontana.

La difesa della fede venne via via abbandonata ad altre popolazioni del deserto piú giovani e piú fresche, che sopravvenivano man mano che le primitive si infiacchivano e si infracidivano. Ma il destino ingoiava ogni ondata di sopravenienti e sommergeva ogni sforzo. L' Islam, trafisgurato, si cristianizzava e si faceva europeo. Nessuna meraviglia che i regni andalusi siano un dopo l'altro caduti e che nel 1492 sia caduto l'ultimo d'essi: Granata. La sola meraviglia è che abbia tanto tardato a cadere, quando ormai era inaridito da secoli il tronco che ne reggeva le fronde.

⁂

Ma a mano a mano che il soffio del deserto abbandonava l'anima dell' Islam, esso penetrava nelle anime cristiane. Nel momento stesso del crollo delle fortune politiche dell' Islam, lo spirito dell' Islam aveva riempito tutto quanto lo schema del mondo cristiano e lo aveva nuovamente trasfigurato sino a indurlo a un capovolgimento delle posizioni iniziali. Non piú lo spirito di rassegnazione, la rinuncia e la carità; e non piú neppure quello spirito di adattamento alle forme svariate del vivere umano, che la Chiesa aveva ereditato da Roma. In luogo di queste, le qualità piú violente dell'uomo del deserto; l'ansia delle risoluzioni estreme, la sete acre della conquista; la guerra santa. Le parti si sono invertite. Dietro la tragica cavalcata di questi guerriglieri la terra si arrossa di sangue e il cielo balena della fiamma degli incendi. Il frenetico ardore del deserto divora le anime. I mori vengono dispersi e scacciati e con essi sono dispersi e scacciati gli ebrei, che pur avevano edificato nel cuore della Spagna gli elementi della civiltà medievale. Essi sono obbligati a scegliere tra la lor casa di Spagna o la lor casa spirituale, la Bibbia, cioè tra l'una o l'altra morte: la morte del sentimento o la morte del pensiero. Alcuni se ne andarono esuli, altri rimasero, privi ormai della loro lingua, delle tradizioni e delle forme secolari della vita, e si confusero nella folla amorfa, entro le profondità oscure della stirpe. In quell'oscurità rimasero celati e confusi; ma non erano passate altro che poche decine d'anni, ed ecco che il fremito di ascensione, incoercibile e ineluttabile, traeva fuori da quelle misteriose profondità alcune figure singolari, le quali recavano proprio nella difesa della nuova fede quegli stessi impeti e la stessa violenza che gli antenati avevan posto in quella delle fedi abbandonate. Uno scritto polemico, *El tizón de España,* avverte che nel 1560 non v'era una sola famiglia dell'aristocrazia nella quale non si avesse sangue arabo o ebraico. Il profilo tagliente dell'orientale si vedeva sotto l'elmo dei guerrieri, sotto il tòcco dei magistrati e persino sotto la berretta cardinalizia. Sotto i simboli della nuova fede si rinnovano le stesse inquietudini spirituali che avevano tormentato le fedi antiche; anche qui l' insofferenza delle posizioni intermedie, l' irrefrenabile impeto verso quelle estreme, che si rivelano non soltanto nel pensiero religioso ma anche nell'azione politica. Tra le ondeggianti perplessità della diplomazia piomba il motto di Filippo II, *instaurare omnia in Christo,* che pare il grido di un muezzin del deserto. Tra lo scetticismo dell'umanesimo raziocinante si fanno largo i mistici spagnuoli, divorati dallo spasimo delle verità supreme ed assolute.

Siamo a Salamanca, intorno agli anni stessi nei quali il Tasso lavora alla *Gerusalemme,* Tre frati agostiniani escono dal convento della vecchia città, e prendono la via che costeggia il fiume; e camminando discutono dei tredici nomi di Cristo, cercandone di penetrare le allegorie misteriose. Le torture della ricerca in queste mistiche profondità sono raccolte in uno dei libri piú mirabili della letteratura spagnuola, i *Nomi di Cristo* di Luis de León. Luis de León insegnava nell' Università. Ma talora si ritirava nell'eremo della Flechà e qui, nella solitudine delle notti stellate, dischiudeva dall'anima la piú pure poesie che il cielo stellato abbia mai ispirato a cuore umano. Nel suo eremo egli leggeva i libri sacri a traduceva il *Cantico dei cantici.* Leggeva e traduceva dal testo originale, senza curarsi della vulgata latina. Denunciato all' inquisizione, è gettato in un carcere e vi resta cinque anni. Liberato dalla prigionia, ritorna sereno e impassibile alla cattedra e riannoda il discorso al punto preciso interrotto da cinque anni di prigionia: «Signori, dicevamo ieri....».

Toledo: in quegli anni stessi, in una casa in rovina nel rione abbandonato dopo la cacciata dagli ebrei. Ivi ha posto la sua officina un giovane greco, che ha studiato pittura a Venezia sotto la guida di Tintoretto, e ora — anima irrequieta e tormentata — si è qui sperduto nella città della morte. Egli si chiama Domenico Theotocópuli e si sussurra ch'egli sia ebreo. Certo la sua pittura non assomiglia alla pittura di nessun altro. Se cercate l'armonia delle linee, il ritmo delle forme, il sorriso del colore, fuggite lontano dall'officina maledetta della città morta. Qui non si celebra il culto delle immagini umane; qui s'accampa una tradizione secolare che dice essere le linee, le forme e i colori, non imitazione della realtà, ma simboli geometrici dell' infinito. La bellezza corporea può esser culto degli spiriti superficiali; è idolatria. Gli spiriti piú profondi non vogliono imitare la realtà, ma ricrearla e riplasmarla in modo che essa stessa esprima, nello spasimo stesso della creazione, lo slancio vitale dell'anima. Le forme corporee sono lettere sparse dell'alfabeto spirituale, suoni di un linguaggio misterioso. Bisogna ricomporle, con l'orecchio teso alla musica del creato, perché dai suoni isolati e dalle lettere sparse esca la divina creazione della parola. Nei quadri del Greco le forme umane si sfanno, si allungano come fiamme salienti. I colori stridono, raccolti l' un presso l' altro, senza sfumature, in masse violente e vibranti. I colori, le forme, le linee non sono linee, forme e colori, ma impeti a vibrazioni spirituali da cui esca il mistero della vita: fiamme d'un gran fuoco che illumini le profondità dell'essenza infinita.

Córdova: all'ombra della cattedrale, che è stata per secoli moschea, nella cella d'un giovane prete che ha studiato a Salamanca e ha udito la parola di Luis de León. Si chiama Góngora, ed è poeta. La sua poesia è oscura, impenetrabile; e si aggira per bizzarri meandri di immagini, così come è la linea sinuosa degli arabeschi. Le sue poesie rompono violentemente tutta quanta la tradizione dell'Umanesimo e si chiamano le solitudini: *Soledades.*

⁂

L' Europa delle tranquille tradizioni scolastiche (scuole di letterati, botteghe di pittori) è finita. Incomincia una nuova età piena di torture spirituali e di inquietudini oscure, che si chiameranno il seicentismo, il romanticismo, il simbolismo, il futurismo. Dentro al vecchio mondo dell'occidente soffia il vento bruciante del deserto.

Ezio Levi.

---

(1) Vedi l'articolo precedente *Il senso dell' esotico,* nel *Marzocco* n. 38 (21 Settembre 1930).

Del libro *Virgin Spain* di Waldo Frank ho tenuto presente la seconda edizione spagnuola edita in questo anno stesso dalla "Revista de Occidente„ di Madrid.

Teatro per ridere

Una nota di umile cronaca teatrale fiorentina potrebbe far pensare che la languente scena di prosa abbia qualche possibilità di riprendere il fiato se si proponga soltanto il compito, modesto in apparenza, formidabile nella sostanza, di far ridere gli spettatori. Farli ridere, non sghignazzare beandosi della pretta idiozia o imbestiare nella pornografia munita di quel minimo di reticenza che valga a salvarla dai cosí detti rigori della legge.

Questa umile nota ci fa sapere che tre allegre commedie nuove sono state rappresentate con schietto ed effettivo successo nel giro di poche settimane, una dopo l'altra, in un teatro fiorentino, dinanzi ad un pubblico soddisfatto e numeroso. E sono queste tre commedie — una delle quali per precauzione forse soverchia fu annunziata come farsa — la prima di un autore italiano, la seconda di un francese e la terza di un tedesco.

Non abbiamo il proposito di far della critica a base di comparazioni etniche; e tanto piú fallace potrebbe riuscire il tentativo in questo caso, poiché l'autore italiano ha immaginato per la sua commediola ambiente e persone inglesi. Piuttosto piacerebbe di constatare, ancora una volta, come per mettere insieme un'azione che si regga sulla scena senza i mezzi di cui si servono i malinconici epigoni della *pochade* è necessaria almeno un' idea, una piccola idea che non diremo centrale perché non abbia a confondersi col problema omonimo.

Nella *Vendetta di Demostene* la piccola idea ispiratrice della satira è nata dall'osservazione di un costume non sappiamo se propriamente inglese e che è stato un po' di tutti i tempi. Il motore comico è qui la psicologia dell'oratore, di colui che pensa al suono delle proprie parole, anzi, che pensa, per modo di dire, soltanto quando parla. Il tipo appartiene alla vita, non è fabbricato per comodo di palcoscenico. Immaginatelo impegnato a tessere l'elogio funebre di un illustre sconosciuto del quale egli appena ha saputo il nome dalla vedova leggiadra che rappresenta per il nostro oratore tutto l' interesse della cosa. Non ci meraviglieremo se riuscirà a cavarsela con una ghirlandetta ben contesta di luoghi comuni che gli procureranno dal commosso uditorio dei comprovinciali il solito immancabile trionfo.

Ma la piccola osservazione sceneggiata poteva bastare appena per un *Demostene* portato sulla scena sotto forma di evanescente bizzarria. Per costruire la commediola ci voleva la «vendetta» e per giustificare la vendetta occorreva l'offesa precedente; antefatto e soluzione. I casi della vita, pei quali è lecito supporre una certa compiacenza anche nelle finzioni sceniche, hanno voluto che l'oratore fosse in un tempo alquanto remoto tradito da colui che egli ha dovuto celebrare. E la vendetta consisterà nelle legittime nozze con la vedova cosí smaniosa di pompe funebri per il primo consorte. Ma è una vendetta *sui generis,* tutta di parole e di intenzioni; è una vendetta troppo magra perché sia lecito darle questo nome. L'oratore se ne accorge bene al terz'atto quando vuole illudersi di applicare la pena del taglione a spese del morto. E, certo, se ne è accorto l'autore. I termini non corrispondono e il pubblico non può non avvertire la sconcordanza, anche se continui benevolo a sorridere mentre fioccano i sofismi zoppicanti dell'uomo che pensa soltanto quando parla; non piú intento a tessere il piú generico degli elogi funebri, ma a dimostrare una tesi assurda.

La piccola idea sulla quale si imperniano *Floche e la sua giornata* ha un campo di irradiazione assai piú vasto ed anche qualche maggiore pretesa. Il ritorno all'ovile della pecorella smarrita, fuor di metafora, della donna che piantò una diecina d'anni prima il legittimo consorte e non ha poi piú dato notizia di sé; quel ritorno che la fantasia degli autori di teatro e dei romanzieri ha preferito di raffigurare sotto specie di lacrimosi ravvedimenti o di melodrammatici rimpianti, può anche costituire, semplicemente, una tegola caduta sul capo dell'altro coniuge che abbia scoperto, proprio in virtú del benefico abbandono, la sua profonda vocazione di celibatario chiuso nella cerchia dei gravi studi e nel sacerdozio della critica erudita.

Anche quella di Floche — il petrarchista non piú giovane che vive beato nella solitudine del suo studio, dove legge alla governante i suoi saggi letterari seguendo con poco discernimento esempi illustri — avrebbe potuto essere una tragedia: una oscura tragedia di quelle che paiono fatte apposta per alimentare il piú ambiguo degli umorismi. Ma Giorgio Berr se ne è valso ai fini di una schietta comicità che non bada ai mezzi per ottenere il fine. La disperazione trasforma il personaggio che per raggiungere l' intento supremo di vedersi restituita la pace domestica, da spulciatore di codici si fa uomo d'azione, e di quale azione! Fisso nell' idea di disporre gli eventi per modo che la malcapitata consorte sia indotta ad uscire spontaneamente da quella casa dove spontaneamente ritornò, liberandolo cosí di una presenza che gli distrugge la vita, lo vediamo nel giro di poche ore penetrare nelle altrui case e nei camerini dei teatri di varietà, assumere le qualità piú diverse per trattare da vecchio conoscente con ignoti, avviare tutta una serie di combinazioni che gli si complicano fra mano tanto che la mèta sembra farsi, e gli si fa realmente, sempre piú lontana. Finché il caso, quel benedetto caso di cui sarebbe troppo ingenuo, come si disse, rinfacciare la compiacenza ad un autore di commedie allegre, viene finalmente in suo aiuto e lo libera di quella presenza insopportabile, secondo l' impegno che Floche ha assunto con sé e con la governante, nei termini prestabiliti: e cioè nella stessa giornata del ritorno.

Sarebbe pedantesco insistere sul piú e sul meglio che la piccola idea avrebbe potuto produrre. Anche qui le trovate accessorie bastano quasi sempre a tener desto il buonumore del pubblico. E questo importa.

Nel trittico comico che la propizia fortuna ha messo insieme sulle nostre scene in questi giorni, *Everardo l' infedele,* la commediola annunciata come farsa, è la piú vicina ai procedimenti della mal famata *pochade,* tanto che a prima vista potrebbe anche apparire come pura manipolazione di ingredienti di palcoscenico, studio di mosse ingegnose, esercitazione di quei calcoli quasi matematici nei quali coloro che crearono il genere, oggi cosí degenerato, profusero ingegno e invenzione e fantasia che la storia del teatro riconoscerà, anche se gli autori ai loro bei tempi dovettero contentarsi di piú modeste e piú redditizie celebrazioni.

Ma ad innalzare *Everardo* dal basso livello comune di quelle che oggi si chiamano pudicamente «farse», vale la cura dimostrata dall'autore nell'evitare le grosse trivialità che certe situazioni avrebbero potuto suggerire. Queste commediole allegre non pretendono all'originalità e tanto meno ci pretende la farsa di Hans Sturm. È quasi superfluo avvertire che l' «infedele Everardo» è tale soltanto in apparenza per i bene architettati espedienti del cognato, ma fedelissimo e assestato e cauto nella sostanza delle cose tanto da poter essere additato come modello dei mariti.

L'autore tedesco non ha scrupoli nel valersi di trovate che fecero già furore nel teatro degli antenati: per esempio l'uomo sano di mente che è preso per pazzo e come tale trascinato a forza in una casa di salute. Anzi questa trovata classica gli piace tanto che l'adopera per ben due volte nello stesso atto, prima con Everardo che è mandato dalla dottoressa alienista a placare il supposto delirio morboso nel ghiaccio di una tinozza che, a quanto pare, ignora il caritatevole rubinetto dell'acqua calda, poi con Guglielmo Tell levato di peso dai pappini sulla scena e portato a braccia nella casa di cura. Ma se ne vale bene, con garbo e quasi diremmo con buon gusto. Una dottoressa alienista non deve essere indotta dall'abito professionale a veder pazzi un po' dappertutto? E un tipo bizzarro che nel calore della discussione fa pompa di tanto nome e di tanto cognome — Guglielmo Tell — non par che inviti la lepre a correre, o piuttosto gli infermieri a mettergli le mani addosso?

Un'altra singolarità, non spiacevole se pure alquanto ammennicolata, di questa farsa, che ha fatto ridere di gran cuore gli spettatori del Politeama Nazionale, è una quasi moralità che si svolge e si accentua nella conclusione. L' infelice e fedelissimo Everardo prototipo dell' innocenza che paga per la colpa, per una mirabile combinazione di casi a cui sarebbero da riferirsi per la terza volta le solite considerazioni, ottiene tutti i premi piú ambiti, mentre il cognato sconta le sue colpe nel modo piú amaro. Conclusione che non sarebbe davvero da farsa, ma da raccontino edificante, se non ci fosse il correttivo della ragione paradossale di tanto premio: fondata, cioè, non sull' innocenza, ma sulla colpa.

Perché poi un fatto disonorevole diventi onorifico, nel caso di Everardo, si spiega con un pregiudizio che sarebbe quasi una sottospecie dell'altro per il quale certe disgrazie domestiche, date certe provenienze, pare che conferiscano piuttosto lustro che disdoro. Vecchio motivo diffuso e illustrato da esempi innumerevoli nelle cronache e nelle satire al quale si contrappone la solitaria figura del signor di Montespan, che dopo l' infortunio si vestí a lutto, come tutti sanno.

Teatro per ridere, non nel senso lievemente disdegnoso che troppi saranno disposti a dargli, e cioè di teatro per modo di dire: ma anzi vero teatro, il solo forse che, oggi come oggi, possa avere qualche speranza e probabilità di richiamare ai vecchi ritrovi i clienti sviati.

G.

MARGINALIA

✶ **Un matrimonio mancato di Stendhal.** — Fra le molte figure di donna che si disegnano nelle note «marginali» di Stendhal una assai evanescente è quella di una giovanetta quindicenne con la quale egli, quarantasettenne, si incontrò a Parigi subito innamorandola di sé. Essa è indicata con la sigla Gi. Di fatti si chiamava Giulia Rinieri dei Rocchi, era nata a Siena, e, orfana, era stata portata a Parigi da un parente materno, Daniele Berlinghieri letterato e diplomatico di chiaro nome che fu ministro residente toscano in Francia, dove morí. Per questa sua qualità di italiano colto, Daniele o Daniello Berlinghieri ebbe rapporti di qualche dimestichezza con Stendhal di cui sono state pubblicate due lettere, una in italiano e una in francese indirizzate al diplomatico, ma a distanza di quasi quattro anni l'una dall'altra. Apparvero nell' «Illustrazione Italiana» del 22 marzo 1891 accompagnate da uno scritto di quel nipote illustre di Giulia Rinieri che fu Ferdinando Martini. Nella seconda di queste lettere — quella del 1830 — Beyle chiede al Berlinghieri la mano di Giulia, di quella Giulia a cui nel 1827 egli aveva ispirato o creduto di ispirare un amore irresistibile. Il tono della lettera è dei piú dimessi. Stendhal riconosce che una richiesta di matrimonio per parte di un «povero vecchio» come lui, può sembrare ben temeraria, tanto piú che le sue risorse si limitano allo stipendio di console, l'ufficio che gli era stato assegnato a Trieste poche settimane prima. Singolare e veramente stendhaliano il programma matrimoniale accennato per grandi linee nella lettera: nozze a Varese il primo maggio 1831: la giovane sposa avrebbe passato sei mesi col marito e sei mesi con lo zio: lo sposo si disponeva a firmare il contratto di matrimonio senza leggerlo, ecc. ecc. Il diplomatico toscano se ne rimise alla nipote e la risposta contro ogni previsione dell' interessato fu nettamente negativa. Ma non per questo il ricordo di Giulia dileguò dal cuore di Stendhal: l' immagine della giovanetta che avrebbe potuto essere sua sposa si riaffacciava al sentimentale Beyle, soprattutto nei soggiorni di Toscana. Egli stesso ha lasciato scritto: «tutte queste peregrinazioni a Firenze e a Siena erano come tanti pensieri rivolti a Giulia I». Dopo la ripulsa, Stendhal continuò a scriverle e anche a mandarle qualche piccolo regalo: soltanto quando seppe che Giulia si sposava a un conterraneo Martini, parve dimenticarla. Si era nell'anno 1835 e mai apparenze, furono piú ingannatrici di questa. Come nota Ferdinando Boyer, il cui interessante scritto testé apparso nel *Mercure de France* (1° ottobre 1930) siamo venuti riassumendo, proprio in quell'anno Stendhal componeva i quaderni della «Vita di Henri Brulard», autobiografici per eccellenza, nel secondo capitolo dei quali si legge che trovandosi solo sul lago di Albano aveva scoperto che «la sua vita poteva riassumersi in pochi nomi» di cui aveva voluto tracciare le iniziali sulla polvere col bastone, come Zadig. E tra questi nomi figura Giulia (sic). È vero che postillava: «le piú di queste graziose creature non mi hanno onorato delle loro bontà, sebbene esse abbiano assolutamente occupato tutta la mia vita». Poco dopo la stessa lettera «G.» si ritrova in un'altra delle solite schidionate di iniziali accompagnata da una cifra che pare debba designare il numero d'ordine delle donne che gli sarebbero effettivamente appartenute. Ma, come rileva acutamente l'articolista, bisogna diffidare del vocabolario stendhaliano in materia d'amore, tanto piú che sempre a proposito di Giulia nello stesso capitolo della vita di Brulard è detto che costei

« aveva primeggiato [tra le altre] per la forza del carattere, mentre sulle prime sembrava la piú debole ». Infine è da ricordare che in una clausola di uno dei suoi innumerevoli testamenti Stendhal assegnava in legato alla signora Giulia Martini Berlinghieri un bell'esemplare delle opere di J. J. Rousseau e dava incarico all'amico Colomb di acquistarlo.

✶ **Pagine inedite del « Conciliatore ».** — Alcune pagine del « Conciliatore » erano rimaste inedite per divieto della censura austriaca. Le pubblica ora il Comune di Milano, dopo che son venute in proprietà del Museo del Risorgimento. Con ciò intende dimostrare una volta di piú la gratitudine che i milanesi nutrono per quella esigua schiera di patriotti che, oltre un secolo fa, in tempi di quieto vivere, quando i piú si adattavano rassegnati al dominio straniero, sfidava i maggiori pericoli per impedire che andassero del tutto perdute le speranze e le esperienze della dominazione napoleonica. Furono precisamente queste bozze di stampa — già predisposte per i numeri 119 e 120 del « Conciliatore » e oggi pubblicate nella veste tipografica del glorioso periodico — che indussero la Polizia austriaca, nell'ottobre del 1819, a diffidare un'ultima volta Silvio Pellico perché desistesse dall'« audacia con cui egli e i suoi compagni scrivevano di sistemi e di argomenti politici, alludendo in modo assai trasparente alle tristi condizioni dell' Italia ». Questa diffida metteva allora i « conciliatoristi » nella dolorosa alternativa di piegarsi alla volontà del governo straniero o di sopprimere il giornale. Preferirono la morte volontaria, che è quella degli eroi autentici, e il glorioso giornale cessò con la data del 17 ottobre 1819. Gli autori degli articoli ora per la prima volta pubblicati sono adombrati dalle iniziali solite con cui essi scrivevano nel « Conciliatore », e cioè : « S. S....i » per Sismondo de' Sismondi e « G. D. R. » per Gian Domenico Romagnosi. È del Sismondi la recensione a un libro del barone di Vastry, « Riflessioni politiche sovra alcune opere e giornali francesi riguardanti Haytí ». Polemizza il Sismondi contro le teorie allora correnti in Europa a proposito dei negri. Scriveva : « Una classe d'uomini assai numerosa e nella quale si possono collocare non solo gli antichi coloni o proprietari di piantagioni alle Antille, ma anche tutti quelli che si arricchivano col commercio delle isole e quello della costa d'Africa, fa professione di credere che il negro ha ricevuto dal creatore un'organizzazione talmente inferiore alla loro, che non si possono senza scherzo considerare come fratelli.... Sperare di vedere il negro giungere all' incivilimento, alla coltura delle sue facoltà, allo stabilimento di un governo savio e protettore è quasi — soggiungono essi — quanto sperare di vedervi giungere la scimmia : non è cosa né anche ben certa se non vi sia maggior distanza dall'europeo al negro che dal negro alla scimmia ; almeno possono assicurare in coscienza che hanno spesso provato maggior compassione per una scimmia che per un negro. Coloro che parlano cosí pretendono di essere zelantissimi per la religione cristiana, e colpiscono di anatema i loro antagonisti quali filosofi increduli e novatori ». Prescindendo da altri scritti, giova segnalare alcune pagine aggiunte da Renato Soriga : sono alcune prose politiche di Adeodato Ressi, anch'esse ferventi di amor patrio : prose che il « Conciliatore » non pubblicò per le opposizioni della censura o perché dovettero apparire agli stessi redattori come un troppo esplicito riflesso del pensiero riformatore. Porta la sigla del Ressi la « Lettera di un italiano al Conciliatore », dove si inneggia al genio italiano : « L' Italia è un tal paese dove il genio spunta quasi dal suo suolo e vive come il raggio immortale del sole, se imperiose combinazioni lo respingono da un lato, egli non cessa perciò e giganteggia da un altro. Cessò il calore della libertà e delle armi e venne il secolo della arti e delle lettere, ritornarono i tempi della militare gloria e i soldati italiani e i loro condottieri ottennero i primi onori e l'ammirazione d' Europa. E ricomparsi poi i giorni della filosofia e dei liberali pensamenti quale altra nazione ha percorso in pochi anni piú luminosa carriera dell' Italia nel fare ordinamenti civili, nel fondare grandi e benefiche istituzioni, nell'erigere monumenti arditi ed opere di grandissima utilità ? ». È qui riflesso il pensiero di un riformatore politico di avanguardia, il quale, pure partendo dalle superate premesse settecentesche del dispotismo illuminato, già vagheggiava una riforma organica della intera società mediante lo sfruttamento razionale delle forze umane associate, da cui implicitamente sarebbe derivata la redenzione della stirpe italiana. Non piú imbelli rimpianti nostalgici, ma piuttosto una legalitaria rielaborazione organica di tutte le forze d'ordine culturale, economico e finanziario della Nazione contro l' incresciosa tutela straniera ; questo il sagace consiglio di sapore verriano offerto dal generoso economista dell' Università pavese ai suoi concittadini non immemori.

✶ **Il teatro « Apollo » rinnovato fra apologie e parodie.** — Scrive Alberto Cametti in *Roma* (maggio 1930) ricordando come nel 1862 avvenisse la trasformazione del teatro « Apollo » dove fu introdotta l' illuminazione a gas, ingrandito il palcoscenico, rinnovate le decorazioni e le tappezzerie, messo in opera il sipario dipinto da Cesare Fracassini e meritamente celebre tanto che allora fu descritto come cosa rara dai giornalisti. Evento memorabile questa rinnovazione dell' « Apollo » che suggerí a Lodovico Muratori quella commedia intitolata « Le smanie della riapertura del teatro Apollo » che recitata solamente a metà di febbraio del 1863 pareva ancora argomento di attualità. Il mecenate che aveva procurato queste meraviglie era quel principe Alessandro Torlonia che per la seconda volta in trent'anni rinnovava il suo teatro. Gesto che suscitò l'entusiasmo del pubblico affollato nella sala il quale, viceversa, non si entusiasmò per il « Poliuto » che fu rappresentato nella serata inaugurale. Ma il fanatismo ammirativo della folla era stato preceduto dalla delirante ammirazione del notaio del principe, Filippo Bacchetti, che pensò di manifestarla con mezzi lirici di cui dette commissione a un poetastro del tempo. Costui mise insieme un'ode che annovera ben trentadue sestine di versi quasi settenari che fu stampata in foglietto volante, divenuto oggi rarissimo, con la dedica « Al sempre munificentissimo Principe Don Alessandro Torlonia ». L'ode riboccante di spropositate scemenze ebbe un formidabile successo d' ilarità e rimase nella memoria di molti che solevano ripeterla come uno spasso dei piú graditi. Di questa famigerata poesia si sono occupati, fra gli altri, il Pesci e il Ceccarelli, ma non fu detto mai che di quell'ode era stata composta una parodia di altrettante sestine : parodia fatta circolare in copie manoscritte, una delle quali fu favorita all'articolista dal compianto libraio Pio Luzzetti. Non sarebbe divertente mettere a confronto ode e parodia nel testo integrale — sono troppo lunghe — ma qualche riscontro può dare un' idea adeguata della cosa. Scriveva il poeta celebrando i colori della decorazione nel teatro alla strofe 18 : « L'oro col fondo azzurrèo - Portar leggier sul fianco - Che ben commesso accordasi - Il compartibil bianco - Lavor che sol potevasi - Da un divo Apel formar ». E alla strofe 19 : « Di palchi un bel ceruleo - Il fondo ricopriva - Velluto in seta rosseo - La stoffa ne appariva - Che nella sala nobile - Rendea eleganza e onor ». E la parodia (18) : « Poscia alla voce azzurreo - Pone sull' *è* un accento - Il color bianco giudica - Che sia un compartimento - E crede che l'origine — Un divo Apel gli diè ». (19) : « Ma d' invenzione un celebre - Saggio costui ci ha dato - Quando il colore rosseo - Dice di aver trovato - Che la pittura, ahi, misera - Non conosceva ancor ». E a proposito dell' impianto del gas, alla strofa 26, cosí l'ode : « Tai condutture estendonsi - In arteríe diverse - Il gasse somministrano - Per linee ancor converse - Che di gran luce infiammano - L'ambiente in general ». E la parodia : « Ed anche piú mirabile - In fatto di poesie - È che allungò le arterie - Chiamandole arterìe ; - Cosí che piú riempiano - La bocca in general ». E infine alla strofa 36 che inizia la perorazione in lode del munifico principe in questi termini : « Se Apol non fosse favola - Ma invece eroe qui in vita - Restar dovrebbe estatico - Ad opra tanto ardita - Che a un sol Torlonia devesi - Al suo gran nobil cor », cosí fa eco la parodia : « Se Apol non fosse favola - Ma invece Eroe qui in vita - Cadrebbe forse il misero - Con l'alma tramortita - Nel legger tai scempiaggini - E tai bestialità ».

✶ **Un altro « viaggio d' Italia » inedito.** — Gian Giacomo Henner uno dei « romani » di Villa Medici che acquistarono larga fama dopo la sosta in Italia verso la metà dell'ottocento e cioè ai tempi di Bizet, ha lasciato una specie di relazione di un suo viaggio in Italia compiuto nell'estate del 1860 quando egli cioè si trovava a Roma da piú di un anno. Questa relazione-diario soltanto oggi è pubblicata nella *Revue des Deux Mondes* non integralmente ma nelle sue parti di maggior rilievo, e fu, sino ad oggi, conservata nel Museo Henner di Parigi. Si tratta di un vagabondaggio durato circa tre mesi attraverso l' Umbria e la Toscana, ma, cosa, notevole, il manoscritto è testualmente intitolato « Voyage à Florence », poiché Firenze fu la mèta per una dimora di qualche durata. Le impressioni del pittore peregrino che si accompagna con un collega musicista, dànno qualche riflesso tipico dei tempi perché la campagna del '60 aveva portato in Italia Lamoricière e i suoi soldati e gli Stati della Chiesa erano in piena mobilitazione. Ma sono accenni dei piú fuggevoli con prevalenza di riferimenti estetici anche qui ; come quando il viaggiatore osserva le disarmonie del parlar tedesco degli svizzeri in terra laziale od umbra. In questo viaggio, Henner si accese di entusiasmo e di ammirazione per quei primitivi che dovevano avere tanta parte nella sua formazione artistica. Cosí la sua grande prima impressione d'arte è a Spello col Perugino. Il modo di sentire di Henner è un buon sintomo delle valutazioni che caratterizzeranno la seconda metà dell'ottocento in materia di pittura. Comincia la celebrazione dei primitivi a danno del Cinquecento. Scrive il 22 giugno nel suo diario ripensando alle rivelazioni di Spello : « Tremo soltanto a pensare che un giorno potrei dimenticare quello che ho visto, e invece ho tanto bisogno di approfittarne ! Tutto ciò è così fine e cosí piacevole all'occhio ! Nessuna durezza né come forma né come toni : le ombre dolci e vere senza nulla di crudo, nessun colore grave o terroso : si direbbe che le ombre son venute con la patina del tempo. *Mi pare che Paolo Veronese al paragone scomparirebbe e che Tiziano non abbia mai fatto nulla di meglio.* Non rimane che il Correggio, ma come appare lontano da tutto questo come carattere figurativo e come gusto, soprattutto come colore ! Perché, lo ripeto, e non vorrei dimenticarlo mai piú : i primitivi sono i coloristi sovrani.... » Assisi con Giotto non procura maggiore ammirazione al viaggiatore, per il cattivo stato delle pitture. Ma la città lo incanta, come lo incantano Perugia e il Lago Trasimeno e Siena dove i quadretti dei primitivi lo rapiscono poiché trova « che si potrebbe passar la vita a contemplarli ». Dopo fuggevoli soste a Pisa Lucca e Pistoia, eccolo a Firenze dove le note — dal 9 al 12 luglio — si iniziano cosí : « Mirabili gli affreschi di Andrea Del Sarto che sono fra le cose piú belle che esistano in questo genere ». Viceversa, il Cenacolo di San Salvi, nonostante la piacevolezza e il brillante dei colori, come altre cose dello stesso Andrea a Pitti, non gli sembrano « di buon gusto ». L'entusiasmo di Henner va all'Angelico di San Marco ed anche a Masaccio nel quale trova la semplicità dei primitivi ma con meno di rigido o di secco. Anche il fra' Filippo di Prato e il « Battesimo di Cristo » del Verrocchio attraggono lungamente l'attenzione dell'artista che s' indugia una settimana a copiare dal primo. Le note di costume quasi tutte relative ai tipi femminili non mancano di grazia e di penetrazione. Nel passare dagli Stati della Chiesa nel territorio toscano il viaggiatore nota attaccato su molte case il ritratto di Vittorio Emanuele circondato dal tricolore e con la scritta « Viva il nostro Re ». Ma prima di arrivare a Siena e proprio a Sinalunga l'apparizione di una mirabile giovane vestita di bianco, la figlia di un oste, illumina il quadro con un fascino certo non meno irresistibile di quello che emana per Henner dai primitivi....

✶ **Feste e spettacoli nella corrispondenza del Vallisnieri.** — Nelle lettere dei corrispondenti di Antonio Vallisnieri sono innumerevoli le notizie teatrali ; e specialmente ricorrono con frequenza in quelle lettere che sono spedite da città, dove, essendovi una Corte, piú numerosi e piú splendidi si succedevano gli spettacoli teatrali, le feste, gli spassi di vario genere. Ha spigolato in questi carteggi Bruno Brunelli, che negli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, produce una quantità di notizie da Venezia, da Modena, da Piacenza, da Firenze. Uno dei piú singolari corrispondenti è il dottor Giovanni Girolamo Zanichelli, medico e naturalista, nonché proprietario della farmacia veneziana a S. Fosca. Questi, brontolone per consuetudine, inveiva contro il carnevale perché lo riteneva, coll' ignoranza e l'ateismo, uno dei maggiori malanni del tempo. Ma non sembra che il Vallisnieri condividesse gli orrori puritani del collega, perché sapeva approfittare volentieri dei brillanti divertimenti veneziani, e, appena le cure degli ammalati e gli obblighi della cattedra lo lasciavano libero, correva a Venezia a godervi l'ospitalità di qualche amico. A Venezia certamente gli spassi erano piú variati e l'allegria carnevalesca aveva piú libero sfogo, malgrado la vigilanza degli Inquisitori. I sudditi della Serenissima festeggiavano l'elezione di un nuovo doge senza troppo preoccuparsi dello scomparso : « Come se ne fa un altro ad uso de' Papi, cosí porta piú allegrezza che lutto », scriveva il dottor Negrisoli dopo la morte del doge Alvise Mocenigo II. Anche la presa di possesso della carica e della basilica marciana da parte di un nuovo patriarca era una solennità che si svolgeva con grande pompa e che dava pretesto a festività popolari. Ma naturalmente la piú sfrenata allegria era quella del carnevale : allora i veneziani parevano impazziti : i teatri erano affollatissimi di cittadini e di patrizi in maschera. E maschere s' incontravano dovunque, nei ritrovi pubblici, nelle conversazioni private, mentre il tavolo da giuoco raccoglieva devoti ferventi, e patrimoni interi passavano dall'una e dall'altra mano. Anche a Firenze non si scherzava coi divertimenti carnevaleschi. Nel 1724 Giovanni Gregorio Marchesini — un corrispondente del Vallisnieri — aveva preso parte ad un carnevale « il piú scapigliato » che avesse mai visto. Ma col decadere della dinastia medicea e con le peggiorate condizioni economiche andò scomparendo nel popolo la voglia di divertirsi. La principessa Violante di Baviera, vedova del principe Ferdinando de' Medici, volle dedicare una delle ultime sere del carnevale 1726 ad uno spasso piú elevato di quanti erano nelle consuetudini della maggioranza, convocando il lunedí 4 marzo nel suo palazzo gli Accademici Apatisti, ai quali era ascritto anche il Vallisnieri. Ma commenta il Brunelli che fu un trattenimento piú da quaresima che da carnevale. Anche a Mantova le cose erano assai mutate. Al duca Ferdinando Carlo Gonzaga non era giovato parteggiare per la Francia nella guerra per la successione di Spagna, perché l' imperatore Giuseppe I si era vendicato occupando il ducato e ponendovi un governatore. Senonché questi procurò di continuare le tradizioni dei Gonzaga e fece allestire a Mantova un'opera in musica, l' « Aretusa ». Nonostante la mitezza dei prezzi, il popolo non vi accorreva, mentre era affollato il teatro delle commedie. Il dottor Negrisoli stupiva che ci fossero ancora delle persone che nelle disgraziate condizioni in cui Mantova allora si trovava avessero voglia di divertirsi, e perciò prevedeva prossimo il castigo di Dio. Tre anni dopo egli scriveva al Vallisnieri : « Qui si vuol vivere allegramente ad onta di ogni disastro, o per virtú o per vizio ».

✶ **Il Guarini e la tragicommedia.** — La tragicommedia del Guarini fu definita un « mostro poetico » da quel signore Giasone de Nores, lettore nello Studio di Padova, che è autore di un « Discorso » su questo argomento. Si vuole che egli parlasse per invidia, infastidito dal plauso che il Guarini riportava col suo « Pastor Fido ». Tuttavia dobbiamo essergli grati per aver spinto il poeta, non insensibile a quell'atto di accusa, a scrivere in due riprese l'apologia dell'opera propria, opponendo al teorizzare generico e vago del suo censore, argomentazioni dove ritroviamo arguzia, accortezza ed equilibrio critico. In questo senso il piano della difesa ripete, press'a poco, il piano della composizione, e lo svela. La coscienza critica del Guarini, si proporziona esattamente alla natura della sua ispirazione artistica ; e la giustificazione serve assai bene di commento al dramma. E appunto a commento del dramma riesce la nota critica di Mario Marcazzan nel *Tropario*. Il dramma pastorale era nato come dramma illusorio, ché i sentimenti le passioni e i contrasti non potevano esser che ombre, nate da quell'artistico clima essenzialmente lirico ch'era esso stesso illusione : illusione tuttavia che aveva le sue leggi, il suo fato, la sua catarsi drammatica anche se si esprimeva nei modi e nei ritmi del canto. Il Guarini invece, pur senza sforzarsi di penetrarne il segreto, quell' illusione inavvertitamente decompone nei suoi caduchi elementi ad uno ad uno. Cortigiano d'elezione a differenza del Tasso che lo era stato per necessità, piú raffinato, dominato da piú aristocratiche esigenze avvertite e consciamente carezzate, ha coscienza dell' inganno ond'egli si rende responsabile, amabilmente travestendolo in un'atmosfera di equivoca complicità, verso gli altri e verso se stesso. Nell' « Aminta » non v' è d'artificioso che il punto di partenza ; nel « Pastor Fido » l'artificio si prolunga fino al punto di arrivo. In altre parole il Guarini riconosce implicitamente che il mondo dell'Arcadia è ormai incapace di autonomo dramma : l' ideale bucolico potrà diventare il colore, non già connaturarsi al divenire di un' azione drammatica. Alla Pastorale perciò non rimane altra via che inserirsi sul tronco della Commedia o della Tragedia. Ma lo stesso equivoco, che trattiene quel mondo sospeso fra l' idealizzazione delle forme ed il realismo del senso, lo trattiene incerto e irresoluto fra il realismo della Commedia e la spiritualità della Tragedia. Ne nasce la Tragicommedia, che se non è proprio, come voleva il de Nores un « mostro poetico », è tuttavia frutto di un equivoco accomodamento, in cui elementi di contrastante natura accostati meccanicamente non riescono a fondersi nella realtà d'una forma rigenerata. Dalla Commedia deriva l' intrigo, denso di peripezie, ricco d'una complessità ben dosata di combinazioni fortuite, d' inganni orditi con insufficiente cautela, sí che dopo che la situazione s' è aggrovigliata, rallentandosi il nodo, e diverse fila dipanandosi come tante azioni separate, viene a ristabilirsi l'equilibrio nella letizia diffusa di un lieto scioglimento che accorda i casi della vita e la legge morale alle esigenze della natura. Alla tragedia greca il dramma s'accosta in quanto pone come principio superiore dell'azione il volere del Fato, e per via di alcuni richiami troppo aderenti a situazioni e scene di tragedie greche. Ma il Fato rimane un pretesto verbale, divelto dal clima dell'azione, fantasma sproporzionato e grottesco, là dove una piú consona emozione lirica crea da parte sua il senso di una piú generica ed universale fatalità, docile e benigna, che accoglie nella luce d'un facile sorriso le trame d'ogni istinto e i voluttuosi aneliti delle piú accese passioni.

✶ **Virgilio Minore.** — È il poeta quale si presenta nella cosiddetta « Appendice virgiliana ». Dopo la sua morte furono pubblicati, come opere giovanili, alcuni componimenti che Svetonio limitò a sette, come si ricava da un luogo della « Vita Vergilii » di Donato, composta su quella dello stesso Svetonio. Nel 1573 ne curò un'edizione lo Scaligero, col titolo felice di « Appendix Vergiliana », il quale fu accolto dai filologi moderni, che d'allora in poi levarono il campo a rumore, gli uni sostenendo, gli altri negandone, in tutto o in parte, l'autenticità. Oggi c' è una forte corrente che attribuisce a Virgilio tutta, o quasi, l' « Appendix ». Pietro Parducci ritiene che, se non tutta, almeno i cinque poemetti, che vanno sotto il nome di « Copa », « Moretum », « Ciris », « Culex », « Dirae », siano da considerarsi quali opere uscite dalla fantasia del grande poeta mantovano. Senza pretendere di rifar la storia della grave polemica, il Parducci accenna sobriamente, nella *Rassegna italiana*, ad alcuni argomenti che sembrano recar qualche luce alla sua tesi. C' è chi ha opinato non doversi attribuire la « Copa » a Virgilio, perché egli dai godimenti epicurei non trasse mai ispirazione a comporre. Altri, esaminato lo stile, il lessico, la metrica, son giunti alla conclusione che essa possa attribuirsi a Settimio Sereno, o a Rufo, o a Properzio, piuttosto che a Virgilio. Ma l'articolista è d'accordo col Gerunzi per l'attribuzione a Virgilio. Forse il grazioso quadretto fu recitato dal poeta stesso o fatto recitare tra amici in qualche campestre convegno ; né disdice immaginarci il buon Virgilio, l'arguto Orazio e Vario e Tucca, e magari l'elegante e nobile Mecenate, uniti insieme in un giorno estivo, sotto la pergola di qualche villa suburbana, improvvisar versi alla maniera di Catullo e darli a cantare a qualche schiava o liberta esperta di musica. Autore del « Moretum » lo Scaligero sospettò fosse stato Settimio Sereno, e il suo dubbio accolsero i posteriori fino al Wernsdorff, che elevò l' ipotèsi al grado di quasi certezza. Ma qui i critici sono in piú grave imbarazzo, perché nessun argomento solido essi hanno per non assegnare al grande poeta romano il grazioso poemetto. Il criterio della lingua è troppo fallace : non basta asserire che nel « Moretum » ci sono una sessantina di parole che non si trovano nelle altre opere di Virgilio ; se egli avesse descritta la manipolazione di un « Moretum » nelle « Georgiche », c' è da giurare che vi si troverebbero molte parole del poemetto. Quanto al « Ciris », vogliono alcuni che sia da attribuirsi a Catullo, e che da questo autore Virgilio abbia riportato alcuni versi nelle « Georgiche » e nelle « Bucoliche ». Ma, per quanti siano gli argomenti contrari, pare che una prova sufficiente a dimostrare la paternità del poeta mantovano possa ritrarsi dal fatto che nella ecloga VIII si legge questo verso : « Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error », che troviamo anche nel « Ciris ». E chi non sa, come osservava lo Scaligero, esser questo verso di Teocrito e averlo trasportato in latino Virgilio, che fu il primo fra i romani a tradurre dal greco in latino le opere del poeta siracusano ? Proseguendo nell'analisi dei poemetti, avverte il Parducci che numerosi luoghi espressi nel « Culex », e dal poeta imitati in altre sue opere, ci danno il diritto di credere che anche questo poemetto debba appartenere a Virgilio. Esso tiene luogo di sicura promessa alla grande opera dell' « Eneide », che egli andava apparecchiando, per encomiare, con epico stile, i fasti romani e le prodigiose vittorie riportate da Ottaviano sopra i suoi emuli. Ma quello che è piú significativo è la composizione generale del poemetto e le frequenti reminiscenze che si riscontrano nelle « Bucoliche », nelle « Georgiche » e nell' « Eneide ». Basta confrontare un'episodio del « Culex » con un passo dell' « Eneide » relativo al Laocoonte. Ed eccoci all'ultimo canto dell'« Appendice » : le « Dirae ». Anche su questo giovanile poemetto la critica si è sbizzarrita a suo modo. Ma ci richiamano a Virgilio molti passi notevoli, i quali non possono attribuirsi che alla giovinezza del poeta, quando piú caldi sono gli sdegni e piú fervidi gli amori. In questo carme la spartizione dell'agro tra i veterani è descritta in modo cosí somigliante a quello che su lo stesso argomento Virgilio dice nelle « Ecloghe », che è ovvio di ritrovarvi un' eco diretta della distribuzione di terre fatta da Silla.

✶ **A che serviva la nave di Nemi ?** — Sollevata la nave nemorense, si è finalmente potuto vederne tutta la chiglia, con il suo rivestimento di lamiera di piombo fissata per mezzo di chiodi a larga testa : la chiglia è bassa, quasi piatta, rinforzata mediante tre nervature longitudinali alla distanza di circa tre metri e mezzo l'una dall'altra. La sagoma generale appare piuttosto quella di un grande zatterone, che a prua e a poppa si alza, per darle, fuori della linea d' immersione, l'aspetto di una nave. Perciò è provato che la nave non fu fatta per navigare, ma piuttosto per restare ferma ad una certa distanza dalla riva ; essa infatti era riunita con la terra ferma per mezzo di un pontile fissato in maniera indissolubile al fianco della nave. Altri fatti concorrono a provare questa destinazione : i tubi di piombo di grande modulo, rinvenuti entro lo scafo, i quali erano evidentemente in raccordo con altri, che, passando sopra il pontile di imbarco, si collegavano alla conduttura che vi portava l'acqua dall'acquedotto principale. Coi sistemi in uso presso i romani non era possibile compiere innesti provvisori ogni volta che la nave si ormeggiava alla riva. Inoltre risulta che la nave non ebbe mai né remi né rematori. Giuseppe Lugli, che in *Pègaso* sostiene la tesi che la nave non fosse destinata alla navigazione, non si preoccupa delle ancore trovate nel fondo del lago. Al contrario, le ancore, che certamente non sono due soltanto, furono calate a raggiera intorno allo scafo, e a notevole distanza, per meglio tener salda la nave e per rendere difficile, una volta calate, di trarle fuori. È quasi certo che il proprietario della nave fosse Caligola, il quale avrebbe voluto costruire una specie di piattaforma balneare. Si vede nel lago di Albano che ad ogni villa corrisponde una banchina, e se ne contano almeno nove. Caligola volle fare la stessa cosa nella sua villa nemorense, sulle rive del suo lago ; fu certo una stranezza la forma prescelta, ma la sostanza rimase immutata. Anziché tagliare la costa per formare un largo spiazzo, oppure protendere in acqua una banchina di pietra, col procedimento abituale, egli costruí un galleggiante che ai suoi ospiti desse l' illusione di una nave, e sopra vi piantò uno stabilimento, eretto con tutte le regole dell'arte termica. Infatti, altro interessante reperto nel vuotamento dello scafo è stato quello di due battenti di porte di legno, e di un considerevole numero di sportelli, egualmente di legno, e fabbricati esattamente come i nostri, cioè con un telaio a due riquadri e con specchi intermedi. A che cosa servirebbero oggi tanti sportelli di legno in uno stabilimento balneario ? La risposta è ovvia : a chiudere le porte delle cabine o spogliatoi prima e dopo il bagno. È chiaro dunque che Caligola fece, né piú né meno, quello che fanno oggi tante società di nuoto e di canottaggio, sui fiumi e sui laghi, dove non è spazio sufficiente per uno stabilimento, oppure dove si vuole una profondità maggiore per fare tuffi e giuochi. Solamente, egli fece ciò con regale magnificenza, come poteva permettersi in quei tempi il signore del mondo ; e tanto stravagante, per giunta, che nella sua villa veliterna aveva adattato un elce colossale a guisa di triclinio, ritagliando i rami e le fronde in modo da impiantarvi una mensa per parecchi convitati.

BIBLIOGRAFIE

Una storia della letteratura latina.

In nessun altro campo è cosí agevole e, al tempo stesso, cosí necessaria la collaborazione fra comprensione estetica e filologia, come in quello delle letterature classiche : qui l'opera non parla esclusivamente alla nostra sensibilità in una immediata rivelazione, ma è documento vivo di una civiltà nella quale ci sentiamo profondamente impegnati. C' è letteratura e letteratura : e quando si tratti di letterature che costituiscano una ricca tradizione d'arte e di pensiero non ci si può accontentare di ciò che ciascuna opera dice alla nostra anima di moderni ; ma vivo è il bisogno di conoscere che cosa quest'opera rappresenta nello sviluppo di tutta la tradizione che giunge a noi, quali ne furono i precedenti, quali le condizioni da cui scaturí, quale il suo apporto nella storia dello spirito umano. Tutto ciò dirà il filologo che conosca l'ambiente culturale in cui l'opera è nata, la formazione della tecnica che è in essa seguita, le derivazioni che vi sono piú o meno palesemente intessute, le risonanze e le influenze che essa ha avute.

Ma perché questo lavoro sia possibile e abbia un valore, è necessario che qualche cosa preesista e cioè la comprensione estetica dell'opera ; la quale certo si perfezionerà man mano che l' indagine storica illumina ora questo era quel lato, ma se già a una semplice lettura l'opera d'arte non è divenuta un momento del nostro spirito, tale indagine servirà a ben poco. In fondo, rimane vera la vecchia opinione di Cratete di Mallo, l'avversario di Aristarco, secondo la quale tutta l'opera del filologo deve tendere al giudizio critico ; cioè a perfezionare in giudizio, mediante un attento studio degli elementi su cui è fondata, la nozione estetica che la lettura del componimento ha evocata in noi.

Di questa collaborazione la « Storia della letteratura latina » di Vincenzo Ussani (1) è un bel documento, poiché la comprensione dell' individualità di ciascuno scrittore vi è sorretta e integrata, ma non soverchiata da una compiuta conoscenza delle forme nelle quali si sviluppa la letteratura latina.

Grave, per questa letteratura, è appunto il pericolo che si misconosca l' individualità degli scrittori, giacché su essa pesa come pregiudizio dannosissimo l'ombra dell' imitazione dei modelli greci ; e che si perda di vista, quindi, l'arte per la tecnica. L'Ussani lo ha evitato e pregio essenziale della sua opera è quello di avere ricercato attentamente e messo in luce in ciascun autore quell' intima essenza che lo fa scrittore schiettamente romano, senza tuttavia aver nulla trascurato a che la sua figura sia illuminata in tutti gli aspetti.

Anzitutto gli dobbiamo essere grati di non avere iniziato la sua trattazione con la famosa questione pregiudiziale dell'originalità della letteratura latina ; e di avere dedicato invece i primi capitoli alle manifestazioni della latinità, che precedono il piú stretto contatto con il mondo greco, le iscrizioni antichissime, i carmi sacri e magici, i fescennini, le sature, le nenie, i carmi convivali, i discorsi politici, e alla formazione di quelle leggende sulle origini romane, nelle quali è intessuto qualche filo etrusco e greco, ma che sono pervase da un'epicità sobria e umana, perfettamente in armonia con lo spirito latino. A ragione l' Ussani conclude che queste leggende, alle quali l' ipercritica moderna nega ogni carattere di veridicità, considerandole frutto della speculazione della casta sacerdotale o di vanità gentilizia, sono in sostanza le prime espressioni d'arte del popolo romano che vi ha elaborato motivi e eventi cari al suo sentimento religioso o gentilizio. Che poi in questo periodo preletterario non mancasse una tradizione d'arte poetica, mostra l'esistenza di un verso come il saturnio, che, comunque si voglia giudicare, è certamente la continuazione di antichissime forme metriche indoeuropee.

Al punto giusto, e cioè dopo queste notizie sugli albori della cultura romana e prima delle manifestazioni letterarie vere e proprie, l' Ussani affronta i due problemi pregiudiziali strettamente collegati delle relazioni fra mondo greco e mondo romano e dell'originalità della letteratura latina ; capitolo assai interessante poiché il problema viene prospettato storicamente e si vede quindi sotto l'azione di quali fattori attraverso il medioevo, il rinascimento, il romanticismo e lo storicismo dei nostri tempi si sono venute trasformando la valutazione della latinità nei confronti della grecità e la possibilità di una comprensione adeguata della letteratura latina. Se si guarda all'arte e non alla tecnica, il problema dell'originalità appare insussistente. Se si ammette che la civiltà romana, nel senso piú vasto, storia politica, diritto, istituzioni sociali, religione, vita morale, ha una fisionomia ben definita e che in essa questo superbo popolo di conquistatori si rivela riccamente e potentemente creatore, non è assurdo ammettere una mancanza d'originalità nelle arti che attingono in fondo alla stessa sorgente di attività creatrice? Si potrà porre queste arti in basso oppure in alto; ma esse sono quelle che sono, espressioni cioè di un carattere, di una maniera di sentire, di pensare, di vivere.

---

(1) V. Ussani. *Storia della letteratura latina nelle età repubblicana e augustea.* Milano, Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, 1929.

Dall'avere chiarito assai bene la sua posizione di storico di fronte al fatto letterario, ha dedotto l' Ussani chiarezza e sicurezza nella distribuzione della materia e compiutezza di esame. La storia della letteratura latina sino a tutta l'età augustea vi si svolge in una serie di medaglioni bene incisi, nei quali non solo è rilevata la somma di valore artistico che ogni figura possiede per noi, ma vi si apprende quanto e come questo valore è stato sentito nello sviluppo della cultura europea. Cosí di Plauto, ad esempio, apprendiamo a conoscere non solo il genio comico e la tecnica nella sua connessione con la commedia greca e l' ilarodia e magodia ellenistica, la versificazione, la lingua, ma pure ciò che egli è apparso agli altri prima di apparire cosí a noi; e ci rendiamo conto della severità con cui Orazio lo giudica o della simpatia con cui guardano alla sua espressione grammatici come Elio Stilone e Varrone, scrittori come Cicerone, e, inoltre, della vitalità della sua opera nell'età moderna, giacché forme e motivi sono ripresi in nuovi componimenti dalla *Clizia* del Machiavelli e la *Calandra* del cardinale da Bibbiena al *Tesoro* del Lessing e all'*Anfitrione* del Kleist.

Questo procedere per biografie è cosí naturale, che oggi con sorpresa ci domandiamo, come si potesse nel passato fare la storia letteraria per generi, guardando molto alla tecnica e poco all'arte. Le figure degli scrittori appaiono nell'esposizione dell' Ussani, come individui storici, creatori quindi secondo la propria storicità. Per questo le notizie della vita di ciascuno sono date nella misura che interessa la sua creazione e le passioni che li hanno agitati e la loro formazione intellettuale vengono addotte solo in quanto si sono tradotte in forme d'arte. Facile è, nella trattazione di figure come quella di Cesare e di Cicerone, lasciarsi prendere la mano dalle circostanze della loro vita di uomini di azione, spendendo pagine e pagine per illustrarne le ambizioni e le passioni politiche, l'azione militare o la cultura intellettuale e perdendo di vista che tutto ciò in Cicerone interessa lo storico della letteratura solo in quanto si traduce nella prosa ritmica delle orazioni, e in Cesare nella vigorosa concisione dei *Commentari*. Nell'opera dell' Ussani, sia tutto l'elemento, per dir cosí, esteriore, come possono essere la ripresa di nozioni cosmologiche, religiose e filosofiche dai Greci, l' imitazione del genere, metro, disposizione delle parti e simili, sia la vita esterna degli scrittori, sia la loro formazione intellettuale e il loro carattere morale, sono considerati in funzione della comprensione delle loro opere e per quel tanto che ad essa aiutano.

Ma perché dell'opera dello storico si abbia un' idea adeguata, su questo che è il suo carattere essenziale è necessario insistere, e cioè che le figure della letteratura latina vi appaiono alla luce di una sensibilità finemente moderna, ma al tempo stesso in riferimento a tutta la tradizione umanistica. È chiaro che allo storico ben preparato queste figure appaiono animate da un' interrotta continuità di vita che le rende, non sbiadite immagini di un mondo scomparso, ma forme vive e eterne di una maniera di sentire e comprendere la realtà. Ond' è che la modernità dell'opera non è dovuta a intrusione arbitraria di considerazioni anacronistiche, come avviene spesso in opere che a modernità pretendono, ma a senso vivo e, direi quasi istintivamente preciso, di quei valori umanistici che costituiscono la classicità delle opere letterarie del mondo antico.

Rispetto a quest' impostazione generale dell'opera, la mancanza di cenni sulle piú importanti edizioni e le traduzioni piú famose, almeno per gli autori maggiori costituisce una lacuna. Forse l'autore ha pensato che liste di edizioni e di traduzioni avrebbero appesantito un'opera viva come la sua, dandole quel carattere erudito che essa non vuole avere; ma non questo si desiderava, bensí poche notizie scelte e vagliate con quel fine senso di ciò è vivo e di ciò che non lo è per la nostra cultura il quale domina in tutta l'opera e la rende sommamente pregevole. **A. Pagliaro.**

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera dell'Abate F. De Lamennais ad un patriota italiano.

Fervono da alcuni anni in Francia gli studî sul Lamennais, come si può vedere negli ultimi volumi della *Revue des Deux Mondes* e della *Revue Hebdomadaire* e nei libri di Daniel Halévy e di Louise Pailleron. Basti ricordare « La vocation de Lamennais » di Ch. Boutard nella « Revue des Deux Mondes »; il « Prologue d'un Coup d'Etat » in cui il defunto Dott. Cabanès ha offerta ai lettori della « Revue des Revues » una corrispondenza inedita dell'abate; le « Lettres de Lamennais à Vuarin » pubblicate da Victor Giraud nella « Revue des Deux Mondes »; il bello e definitivo libro del già citato Boutard su « Lamennais, sa vie et ses doctrines: La renaissance de l' Ultramontanisme » di cui ha reso conto con molto acume F. Pillon nella « Revue philosophique » del 1906, e finalmente « La Correspondance intime de Lamennais en 1846-47 » pubblicata da E. Champion e Louis Thomas nel 1905. Né va trascurata la raccolta di lettere dell'Abate a Madame Jemeniz per la quale è da consultarsi la « Revue de Paris » del 1905.

Come si vede, il Lamennais essendo morto a 72 anni nel 1854, ci son voluti da trenta a cinquant'anni per veder pubblicati tutti i materiali che permettono di farsi un' idea compiuta dell'evoluzione del suo pensiero sí filosofico che politico.

In Italia, il Lamennais è stato invece assai piú letto nello scorso secolo che nel nostro. Due edizioni milanesi, una dei Fratelli Ferrario ed una di Levino Robecchi, ebbe nel 1862 l'opera sua « Della schiavitú moderna: Il libro del popolo ». Lo stesso anno furon tradotte (stampate à Lugano) le « Parole di un credente, con le Considerazioni di un Cattolico italiano, seguite da: La voce del prigioniero », e due anni dopo (Livorno, G. B. Rossi, 1864) « Le Cose di Roma (De' mali della Chiesa) » tradotte da Giuseppe Gherardi: un volumetto rarissimo che posseggo, e di cui vi ha copia anche nella *Raccolta Bertarelli* appartenente al Comune di Milano (Museo del Risorgimento, C. 43).

Questo Gherardi fu un patriota genovese che negli anni del Regno di Luigi Filippo fu esule a Parigi, come, poi, tanti nostri insigni uomini, quali Michele Amari e Terenzio Mamiani della Rovere. Di lui esistono, oltre la traduzione del Lamennais, parecchi scritti fra i quali ricorderò i suoi articoli in quel « Giornale di letteratura italiana antica e moderna » pubblicato a Parigi nel 1832-33 col titolo *L' Esule*, il cui Programma, che è del finire del 1831, fu firmato dall'avv. Giuseppe Cannonieri, da Angelo Frignani e da Giuseppe Pescantini: tre nomi che figurano spesso nell'*Epistolario* del Mazzini.

Il Gherardi, a Parigi, si occupò molto della redazione e della propaganda de *L'Esule* al quale collaborarono in quei due primi anni il medico Angeloni, il Basti, il Canuti, il D'Aceto, Pietro Giannone, il Mamiani, Desiderio Martelli, Pietro Maroncelli, il coltissimo Francesco Orioli (di cui mio Padre ha pubblicato ai Lincei le *Memorie su Roma e lo Stato Romano* e del quale ho riprodotto nella *Miscellanea Napoleonica* le Ricordanze del Primo Impero), il Passamonti, Carlo Pepoli (imparentato con i Principi Murat e Deputato della Repubblica Romana del Mazzini), il Petrucci, il Ravina, Francesco Salfi, il Salvi, e Antonio Zanolini (le cui *Memorie* furon pubblicate dal figlio, Senatore Cesare, presso il Le Monnier). Fra gli altri collaboratori, che affluirono appresso, noto i Poerio padre e figlio (di cui nel 1930 il Moroncini darà un importante inedito Carteggio nella « Nuova Antologia »), il Bozzelli, e i professori Gambini e Corsi. Tutto quel periodo in cui gli esuli italiani affluirono in Francia è stato illustrato nel secolo scorso da Terenzio Mamiani nel suo celebre articolo della « Nuova Antologia » intitolato « Parigi or fa cinquant'anni », e piú di recente dal coltissimo Ersilio Michel negli Scritti su *Gli Esuli italiani* di cui si è piú volte discorso nel *Marzocco*.

Piú di vent'anni dopo, il Gherardi, tornato in Italia, pubblicava nel 1856, a Genova, presso il Ponthenier, un opuscolo di 22 pagine intitolato « Della creazione politica d' Italia ».

Quanto ho detto non è molto, ma già basta a far comprendere i motivi per cui l'Ab. de Lamennais aveva tanta stima del Gherardi, da scrivergli la seguente lettera:

Monsieur J^{h} Gherardi
Paris.

Paris, 24 novembre 1836.

Vous voulez faire, Monsieur, à mon dernier ouvrage [1] *l'honneur de le traduire dans votre belle langue.*

J'en serai certainement très flatté.

Toutefois la pensée qui vous détermine à entreprendre un travail si fort au-dessous de votre talent sous le point de vue littéraire, est aussi, je dois le dire, celle qui me touche le plus.

Vous avez espéré que ma faible parole pouvait éveiller des idées utiles et des sentiments généreux parmi vos compatriotes. S'il en était ainsi, ce me serait une vive joie car nul ne prend plus d'intérêt que moi, et du fond du coeur, aux destinées de l'Italie liées si intimement à celles de l'humanité entière.

Après avoir longtemps fourni en tout genre de magnifiques exemples aux autres nations, le peuple italien a eu ses jours de souffrance et d'affaiblissement; mais ces jours passeront, et l'impérissable génie de cette race privilégiée répandra de nouveau sa lumière sur le monde, lorsque la patrie délivrée de ses maux ne sera plus un vain nom, lorsque la liberté aura uni ce que l'oppression divise, et que chaque poitrine se dilatant dans une atmosphère purifiée, n'en sera plus réduite à respirer avec effort un air chargé des épaisses vapeurs de la servitude.

Heureux qui verra cette sublime régénération!

Elle sera le fruit de l'amour fraternel, du dévouement de soi aux autres, seul moteur de tout ce qui est grand.

C'est toujours par l'oubli de ce qui ne se rapporte qu'à soi-même que le salut se prépare, et sur la Croix qu'il s'accomplit.

F. DE LA MENNAIS.

Ma come mai tardò tanto la stampa della traduzione? Il Gherardi stesso ce ne dà una spiegazione alquanto misteriosa. Finché non ne avremo una piú chiara, è pur d'uopo contentarci di quella che ci offre il patriota genovese.

Egli, che frequentava a Parigi il Lamennais, conobbe il testo del suo libro sulle *Cose Romane* prima ancora che fosse pubblicato in Francia, e chiese al celebre amico, sin da allora, di tradurlo in italiano. Questa licenza gli fu cortesemente e ben volentieri concessa sin dal finire del 1836. Si eran saputi in Piemonte, anzi in tutta Italia, il titolo del libro e le intenzioni dell'autore, ancor prima che uscisse l'edizione parigina, e la piú grande Casa Editrice torinese di quell'epoca (Pomba) concluse subito un accordo col Gherardi per esserne essa l'editrice in Italia. E gli accordi fra lo stampatore torinese e il traduttore esiliato furono stipulati, dice il Gherardi, « in Parigi qualche anno dopo la Rivoluzione del mese di Luglio » (1830, quando Luigi Filippo successe al cacciato Carlo X). Prosegue il Gherardi:

« Sin qui non occorrono spiegazioni. Bensí le richieggono certe voci autorevoli che attribuirono al caso provenienza diversa dalla mera indicazione delle riferite apparenze. Fu detto essere stata deliberata la datami commissione ad istigazione o almeno dietro il consenso di Re Carlo Alberto, per cavarsi d'addosso la noia di non so piú quali amarezze ammannitegli ne' penetrali arcani del Vaticano. A risolvere in pro suo la controversia egli probabilmente avrà pensato bastasse l'annunzio del concepito disegno, d' indole ben rincresciosa alla Corte pontificia, e stabilí il modo di palesarlo. Approdò l'artifizio tolto dallo sterminato arsenale delle trappolerie diplomatiche, per cui terminata la mia versione, il Monarca sabaudo proibí la pubblicassero ».

Aggiunge il traduttore che il testo del libro da lui fatto conoscere in Italia mostra « le giuste ragioni per le quali l' autore s' indusse a spezzare ogni vincolo col potere sacerdotale ». (Come e quando l'ex-Abate diventò un « rivoluzionario », appare dalle sue « Paroles d'un croyant »).

Il Gherardi conclude che « il regio divieto nocque assai alla Penisola, ove le nobili ispirazioni di libertà e di grandezza si imbatterono in nemico pervicace, indomabile ».

Scriveva queste parole il Gherardi nel febbraio del 1864. Da tre anni, ferveva la lotta fratricida negli Stati Uniti d'America. Il « capo dei ribelli » aveva scritto a Pio IX per lamentare la guerra civile, accusandone il Governo di Washington. Invece di bollare a fuoco « la piaga esiziale e schifosa della schiavitú ereditata dalla monarchia » e che la maggioranza degli Americani voleva sopprimere, il Pontefice rispose a lungo, ma « sui poveri schiavi, non ebbe manco un motto di commiserazione », dice il Gherardi. E ricorda la lettera di Jefferson Davis a Pio IX del 23 settembre 1863, e la risposta del Papa, scritta il 3 dicembre seguente, le quali furono ambedue pubblicate dai giornali del tempo. Ciò avrebbe indignato certo anche il Lamennais se fosse stato ancor vivo, dice il suo amico italiano. Infatti, l'ex-Abate deplorava spesso col Gherardi (questi cita molti discorsi familiari del famoso polemista) che Roma si fosse scostata dalle sue tradizioni:

« Diciotto secoli addietro le città si riscossero alla promessa di liberazione annunziata in termini umanissimi. Roma papale ne custodisce la tradizione, e porta in sé le qualità virtuali per attuarla. Se Roma volesse, il suono della sua voce quieterebbe gli accesi sdegni, darebbe lume sereno agli intelletti e calma alle sbrigliate passioni, fonderebbe ordini di giustizia e di carità destinati ad avere accrescimento in perpetuo, secondo i supremi intendimenti, a benefizio comune di nostra stirpe ».

E molte altre sue speranze rivelò il Lamennais al Gherardi nei loro frequenti ritrovi. Ma mi contento di queste poche note, che spero invoglino gli studiosi del Risorgimento a scoprire tutto il retroscena di questo episodio diplomatico dei primi anni del Regno Albertino, ed a raccogliere qualche altro ricordo della buona amicizia che legò il celebre francese ad un simpatico esule italiano. **Alberto Lumbroso.**

---

[1] *Le Cose di Roma.* Ma la traduzione non uscí prima del 1864.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Prof. GIUSEPPE ZONTA

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

con note bibliografiche del Prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI
Prefazione del Prof. ALFREDO GALLETTI dell' Università di Bologna

« Uno dei più seri e noti cultori della nostra letteratura, GIUSEPPE ZONTA, ha pubblicato il primo volume d'un'opera destinata a suscitare l'attenzione degli studiosi e delle persone colte. Essa si schiera senz'altro in prima linea, accanto ai migliori nostri lavori del genere, per la preparazione lunga e coscienziosa che l' ha originata, quali che siano le discussioni cui possono dar luogo i criteri arditi ed originali con cui è stata meditata e condotta. È infatti merito precipuo dello ZONTA d'essere uscito in questo suo lavoro dai vecchi schemi e dai vecchi raggruppamenti e d'essersi giovato dei risultati dell'ultimo cinquantennio di studi per interpretare, sotto una nuova luce, figure, fenomeni e relazioni della nostra letteratura. Cadono così molte vecchie teorie e credenze e si viene formando e svolgendo, in base a seri risultati della critica positiva, tutto un nuovo ordine di cose....

« Ci troviamo dunque dinanzi ad un'opera che è frutto di oneste e pazienti ricerche, storiche, filologiche e filosofiche ».

Nuova Antologia, 16-VI-929 (Dalla recensione al 1° volume).

Vol. I. MEDIO EVO
Pagine 850, con 16 tavole e 134 figure . . . . . L. 130
Rilegato in piena tela con fregi in oro . . . . » 148

Vol. II. RINASCIMENTO
Tomo primo
Pagine 648, con 8 tavole e 248 figure . . . . . L. 80
Rilegato in piena tela con fregi in oro . . . . » 98
Tomo Secondo
Pagine 614, con 12 tavole e 256 figure . . . . L. 80
Rilegato in piena tela con fregi in oro . . . . . » 98

Il terzo volume ETÀ MODERNA *si pubblica a dispense al prezzo di* Lire 9 *caduna.*

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
TORINO 116 Corso Raffaello, 28
Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?" ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele S

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 42. 19 Ottobre 1930.

SOMMARIO

Biografie: Galileo - Vico - Humboldt, Z. — **La seconda moglie del Manzoni,** ARTURO POMPEATI. — **Roma romantica:** XXIII. Colei che morí d'amore, DIEGO ANGELI. — **Perché gli anglosassoni ribassano il prezzo dei libri,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Goethe e la vocazione per la pittura. — Lettere inedite ad Antonio Ranieri. — Una parafrasi siciliana della «Visio Fulberti». — Un umanista napoletano fondatore della Biblioteca di Danzica. — S. Agostino nell'arte. — La caccia nella campagna romana. — Il Consiglio Generale della Comunità di Cremona. — Come la monaca di Monza conobbe Egidio. — Donde derivano alcuni nomi di luogo della regione flegrea. — La morte di Ettore Verga.* — **Commenti e frammenti:** Il motivo della «quercia caduta» prima del Pascoli, MICHELE ZIINO. — Lo sconosciuto di Bologna del 1634-35, ONIG.

BIOGRAFIE

Galileo - Vico - Humboldt.

«Questo scritto mira ad esporre a un pubblico colto, ma non specializzato, la vita di Galileo, ponendone in rilievo la personalità, seguendone lo sviluppo attraverso l'attività pratica e scientifica, disegnandone a sommi tratti il valore e il significato nella storia della coltura». Niente di meglio che dire con le parole stesse dell'autore ciò che Antonio Banfi ha inteso di darci con la sua *Vita di Galileo Galilei*. Libro di divulgazione, dunque; ma il soggetto è di tanta gravità e complessità che il carattere divulgativo, quando non sia inteso pedestremente come scandaglio alla superficie, richiede diligenza, perizia e acume piú profondi di un'opera originale.

Galileo è uno di quegli uomini che hanno portato nel pensiero scientifico un rivolgimento senza precedenti e non tanto le vicende della sua vita interessano, anche perché abbastanza note alle persone pur mediocremente colte, quanto il significato, il valore e le conseguenze di un nuovo metodo di indagine che da lui si origina e prende nome. Ed è da soggiungere che, da tre secoli, intorno all'uomo e alle sue dottrine si è formata una biblioteca di opere, dalle quali uno studioso serio che si proponga di tener conto dei risultati raggiunti non può prescindere.

Il Banfi ha egregiamente raggiunto lo scopo. Non diciamo che il libro in tutte le sue parti si debba considerare perfetto; ma certo nelle linee generali è un buon libro e si può lealmente riconoscere che, tra i piú recenti sullo stesso argomento, è il migliore. Esso è molto lontano da certa letteratura tra storica e romantica specialmente di stampo francese, che ancora vede in Galileo niente altro che la vittima d'un conflitto tra la scienza e la Chiesa di Roma e non riesce a discernere al di là di questo particolare, quanto si voglia importante della vita dello scienziato, il valore delle sue conquiste. Le quali — osserva giustamente il Banfi — non consistono tanto nei particolari risultati della nuova scienza, quanto nella «nuova impostazione che il sistema razionale del sapere ne riceve e per i riflessi che ciò produce nella coscienza culturale in genere». Se nella coscienza volgare, che restò dominata dalle ragioni di quel conflitto con la Chiesa, il grande merito di Galileo si assomma nella teoria eliocentrica, in realtà la sua grandezza sta altrove, sta soprattutto nelle pagine del *Saggiatore*, che «può concepirsi veramente come il manifesto della nuova scuola scientifica, matura ormai nella coscienza dell'universalità dei suoi metodi, della propria dignità teoretica contro la mentalità chiusa, dogmatica, forte di contaminazioni e compromessi, del sapere tradizionale». E ciò è tanto vero che il galileianismo diventò sinonimo di antiaristotelismo e il contrasto tra la vecchia e la nuova scuola, dimenticata la questione copernicana, investí tutti i rami dello scibile, assumendo l'aspetto di lotta per l'autonomia del pensiero scientifico contro il principio d'autorità e il sapere tradizionale. «L'addur tanti testimoni — scrive Galileo — non serve a niente, perché noi non abbiamo mai negato che molti abbiano scritto e creduto tal cosa, ma sí bene abbiamo detto tal cosa essere falsa e, quanto all'autorità, tanto opera la vostra sola quanto di cento insieme, nel far che l'effetto sia vero o non vero».

Dove forse il Banfi ha ecceduto è nel ritenere che «una delle piú gravi conseguenze della condanna galileiana per l'Italia fu quella di aver tolta tale efficacia alla ricerca scientifica, del che la nostra cultura risentí piú a lungo e risente ancora gli effetti specie nel campo filosofico». Il Settecento italiano, specialmente come movimento intellettuale, è ancora inadeguatamente studiato. Quando si potrà approfondirne la conoscenza, si vedrà che quella condanna non impedí affatto — almeno in alcune parti della penisola — un rivolgimento completo di posizioni e di metodi né che il galileianismo trionfasse, sgominando le schiere dei peripatetici, aprendo nuovi orizzonti alla nostra cultura, la quale, se non fu tutta originale e molto assorbí da correnti straniere, ebbe una vitalità nuova e poté sprovincializzarsi e mettersi a contatto con la cultura europea. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la morte dell'aristotelismo, che teneva impastoiato il pensiero italiano; e ad impedir che quella morte avvenisse nulla poté la condanna di Galileo.

L'aridità dell'argomento non è di ostacolo al Banfi per ravvivare qua e là il libro con pagine vivaci, che non sono digressioni, ma sfondi, donde meglio risaltano personaggi e fatti. Cosí quelle sull'ambiente padovano al tempo dell'insegnamento di Galileo, sulle condizioni politiche della Toscana, su Roma, sulla vita claustrale a proposito della angelica figura di suor Maria Celeste.

Un libro raccomandabile insomma, che vorremmo fosse d'incentivo a chi lo leggerà a conoscere direttamente il grande scienziato, che ha, oltre tutto, anche il merito di essere un grande scrittore. Il consiglio viene pure dal Banfi: «Sarà certo un vantaggio se il lettore vorrà prendere notizia diretta degli scritti e dei documenti galileiani che gli si offrono ora non solo nell'edizione nazionale».

⁂

L'Ottocento fu al Vico piú benevolo del Settecento e il Novecento — ora che egli è diventato macigno inattaccabile — lo porta sugli scudi. Ventura dei genii: diventano pregiati col tempo come i vini generosi. E allora tutti sono disposti a rilevarne ed esaltarne le perfezioni, anche quelli che forse da vivi li avrebbero disconosciuti.

Tra gli apologisti del Vico, alla metà dell'Ottocento, troviamo, pur con qualche riserva e restrizione, Niccolò Tommaseo. Fatto singolare, perchè il Tommaseo era fervente cattolico e il cattolicismo aveva guardato il filosofo napoletano con occhio sospettoso. Il suo Dio era troppo assente o passivo nella storia e poi sembrava che egli Vico tendesse ad escludere o limitare le forze soprannaturali nelle origini della civiltà. Quindi è che il Tommaseo, come cattolico, deve essere considerato un precursore e la ristampa del suo saggio vichiano acquista un certo sapore di attualità, dacché l'Università cattolica di Milano ha voluto, quattro anni fa, dedicare un volume al Vico in occasione del secondo centenario della pubblicazione della *Scienza nuova*.

La storia di quel saggio, alquanto complicata, è narrata da Ercole Quadrelli, che ha curata l'edizione. Nacque, a quel che pare, per le *Biografie* del Tipaldo; ma prima che uscisse in questa collezione, il Tommaseo ne preparò una nuova redazione che vide la luce nel 1843 negli *Studi critici* e fu ripubblicata nel 1872 nella *Storia civile nella letteraria*. Su quest'ultima edizione è condotta l'attuale, che il Quadrelli ha resa anche piú completa con l'aggiunta di altri scritti del Tommaseo sul Vico estratti delle sue opere, portando le appendici, in origine in numero di quindici, a ventuna. Il volumetto è preceduto da una buona introduzione di Antonio Bruers.

Che cos'è il saggio del Tommaseo? Non una biografia. Poche notizie biografiche egli confina in tre o quattro modeste paginette alla fine dello scritto, come cosa di secondaria importanza. «Della sua vita diremo non molto: ché gli amori e i dolori, i fasti e le guerre e le conquiste, a lui furono nell'ingegno». Neppure esposizione sistematica del pensiero del Vico; impresa ardua per un Tommaseo, che non aveva certo virtú di divulgatore. Se mai, note o ragionamenti (un cinquecentista direbbe «discorsi») intorno ad alcuni punti delle opere del filosofo e specialmente della *Scienza nuova*. Nella conclusione il Tommaseo dirà: «Queste idee raccoglievo con riverenza lieta.... A pur accennare le altre idee feconde nei suoi libri disseminate, richiederebbesi altrettanto di spazio». E soggiungerà che egli ha voluto «esercitare l'ingegno intorno ai concetti dell'ingegno altrui»: che è anche piú esatto.

Il saggio è tutto pervaso da un caldo entusiasmo per il Vico, e se talvolta il Tommaseo sente la sua coscienza di credente a disagio, cerca subito giustificazioni ai supposti errori del Vico. «Gli sbagli cadono sui particolari», ma «il principio è sodo e fecondo». Oppure: «si lasciò alcuna volta non dall'orgoglio, ma dalla troppa docilità traviare». E, ad ogni modo, «in questi sogni sono tuttavia splendide visioni». Insomma, «anch'errando, talvolta egli scopre in quanto mette sulla via di scoprire».

Di sostanzioso nel saggio troviamo intuizioni geniali di ciò che la critica, in tempi piú recenti, ha messo in evidenza come misura della inarrivabile potenza del pensiero del Vico: intuizioni che sono rilevate dal Bruers, e di esse basterà rammentare la rivendicazione della grandezza poetica di Dante, la «scoperta» della teoria omerica, l'importanza del principio di applicare la filologia all'interpretazione della storia.

Ma il saggio non dà che una parte di quanto il Tommaseo ha lasciato scritto sul Vico. L'argomento era di cosí vivo interesse per lui che numerose volte, in circostanze diverse, vi è tornato sopra. Perciò riescono preziose le Appendici, delle quali, come s'è detto, solo poche avevano vista la luce nell'edizione del 1872. Da segnalare, appunto perché estranea al Vico, quella sul Rosmini e sul Gioberti, inserita soltanto nell'edizione del 1843.

⁂

Alessandro Humboldt ci vien presentato da Adriano Augusto Michieli nella collezione paraviana «I grandi viaggi di esplorazione», che si propone di «narrare al popolo italiano, in pagine vive e serrate, i grandi viaggi di esplorazione, in cui il meraviglioso e l'eroico si alternano con vicenda ininterrotta». Chi conosca anche superficialmente l'autore del *Cosmos* troverà forse che l'averlo ridotto alla sàgoma di semplice esploratore di paesi sconosciuti è un rimpicciolirlo; ma, leggendo il libro del Michieli, il sospetto cade.

Non diciamo che questa biografia sia perfetta, diciamo che è buona, specialmente se si tien conto che il Michieli ha voluto adattare alla comprensione comune, cioè anche di non dotti e di profani della materia, dottrine scientifiche difficili e astruse. I viaggi dell'Humboldt possono certo tener desto l'interesse anche del lettore che va in cerca del meraviglioso; ma essi di per sé non dicono nulla rispetto alla personalità di chi li intraprese, perché il loro scopo includeva molto piú che la semplice curiosità o la scoperta geografica o le comuni osservazioni scientifiche. Furono due: uno nell'America centrale, l'altro nell'Asia. Che cosa vi cercava l'Humboldt? «Il piú grande risultato del viaggio americano non è già ciò che esso ci insegnò sulla natura di quelle regioni, sui loro terreni e l'interna loro struttura, sulle ricchezze e deficienze loro, sulla vita che vi conducono gli animali e l'uomo; ma l'armonica elaborazione di tutte queste osservazioni, raffrontate tra loro con le osservazioni e le cognizioni generali delle varie scienze». Abbiamo «in nuce» quell'anelito verso l'unità del mondo fisico, che si esprimerà nell'ultima opera dello scienziato settuagenario, il *Cosmos*. Della quale egli ebbe indubbiamente l'ispirazione dai viaggi compiuti. Dovunque aveva posto piede, «l'Humboldt aveva scorto sempre piú come tutto nella natura possa ricondursi all'unità e come ogni piú umile manifestazione di forza si ricolleghi sempre e dovunque alle leggi generali e costanti della vita». Cosí nacque il *Cosmos*.

Che questa opera grandiosa, la quale cerca di abbracciare in una sintesi non mai tentata il mondo della natura, dalle nebulose e dagli astri agli esseri viventi, ultimo l'uomo, abbia perduto sotto l'aspetto scientifico importanza non occorre dire; ma essa resta pur sempre un capolavoro letterario suggestivo, e resta anche espressione di una corrente filosofica, che tendeva annodare la speculazione con l'osservazione dei fatti naturali.

L'Italia deve all'Humboldt una speciale riconoscenza, perché, in un tempo in cui si cercava di mettere in dubbio e contestare la proprietà dei nostri viaggiatori nella scoperta del nuovo mondo (il vano conato si ripete ancora), egli nella sua *Storia della geografia del nuovo continente* pubblicata tra il 1833 e il 1839 restituiva agl'italiani il merito e la gloria di quelle prime conquiste.

L'Humboldt fu in rapporti epistolari anche con Alessandro Manzoni come cancelliere dell'Ordine reale per il merito nelle Scienze e nelle Arti per una onorificenza, di cui il re di Prussia volle insignire il nostro grande scrittore. L'onorificenza fu dal Manzoni rifiutata garbatamente, come aveva rifiutato altre onorificenze straniere. Fu un'ottima circostanza per mettere in relazione i due insigni uomini e il loro carteggio si legge non senza compiacimento nel volume del Michieli. Sono due anime nobili che sentono reciprocamente l'una la grandezza dell'altra.

Per contrapposto è curioso sapere che cosa il Metternich avesse scoperto nel *Cosmos* dell'Humboldt. «Voi avete in quest'opera rimesso in onore la vecchia parola di *disciplina*. Dio faccia che questa idea riprenda pure i suoi eterni diritti nella società civile!». Sempre lui anche se penetrava nel santuario della scienza.

Z.

ANTONIO BANFI, *Vita di Galileo Galilei*, Milano-Roma, Società editrice «La Cultura». — NICCOLÒ TOMMASEO, *G. B. Vico*, con introduzione di Antonio Bruers, Torino, Unione tipografico editrice torinese. — ADRIANO AUGUSTO MICHIELI, *Alessandro Humboldt e i suoi viaggi*, Torino, G. B. Paravia e C.

La seconda moglie del Manzoni

Il bel volume che Ezio Flori dedica a Teresa Stampa, seconda moglie di Alessandro Manzoni — coi tipi dell'Hoepli e con molte tavole fuori testo e un facsimile(1) —, è scritto in gran parte in prima persona: e la persona è Teresa stessa, di cui il Flori ha potuto studiare le moltissime lettere nel fondo Stampa, messo a sua disposizione dal possessore, il milanese Istituto pei Figli della Provvidenza. Il fondo, oltre alle lettere di Teresa e d'altri, comprende carte patrimoniali, libri, stampe: in tutto piú di duemila numeri. Fra questi occorreva scegliere accortamente in modo da servire alla giusta economia del lavoro, inteso a fare la storia dei rapporti di Teresa col Manzoni e a ritrarre il mondo in cui essi si svolsero. Scelta difficile e limiti elastici, nella loro valutazione soggettiva: né voglio tacere che qualché esuberanza qua e là l'ho avvertita. Ma in ogni modo un copioso sfrondamento è stato fatto, tanto che dal materiale qui escluso potrà venir fuori, quando che sia, un altro studio a sè, per esempio, su Stefano Stampa, figlio di Teresa e figliastro del Manzoni. Lo merita veramente — e venga un libro rapido e sommario, ché una massiccia monografia sarebbe di troppo —, perché fu uomo eccellente, pittore onesto e preciso, spirito largo; fu insomma della tempra materna, e alla madre assomigliò anche per la devota comprensione da cui fu illuminato il suo affetto per il grande patrigno.

Quanto alla madre, si sa, dir comprensione e devozione è dir troppo poco. Bisogna dir religione. Ma non è il culto maniaco e opprimente che vollero farci credere i maligni, dal Cantú al Tommaseo, da Costanza Arconati a Margherita Collegno. Non fu il fanatismo ingombrante di un'uggiosa donna malata, che ostentavano di mal sopportare i nervi della suocera donna Giulia, fattasi con gli anni acida e bisbetica, e aristocratica all'eccesso.

Autentica, sí, l'intolleranza di donna Giulia, che del resto sembra si fosse pure manifestata verso la prima nuora, l'angelica Enrichetta: reale, purtroppo, la salute malferma della vedova Stampa, che non era stata mai un colosso: ma tutto il resto è invenzione gretta di piccole anime, che esce distrutta dalla documentazione del Flori.

Opprimente Teresa Manzoni? A leggere le sue lettere vivacissime, di una giocondità bonaria e leggermente ironica, di una comicità realistica e serena, svarianti di tono attraverso inflessioni scherzose, capricci verbali, motti pittoreschi, pare impossibile che si sia potuta creare una leggenda cosí poco intelligente. E al vedere la testa di lei, nel disegno del Deveria (di quando andò sposa al conte Stampa), con quella sua bellezza dolce di una Lucia raggentilita e leggermente ammaliziata, e poi, attraverso gli anni, nelle linee piú ferme e piú dignitose che andava assumendo via via, sentiamo che, almeno nell'aspetto, non doveva sfigurare, accanto al grande Alessandro, in nulla. Ché anzi le giova, oltre il resto, quell'atteggiamento della testa, un po' china in avanti, quasi a significare che fra l'autore dei *Promessi Sposi* e sua moglie la testa alta non la poteva tenere che lui. Il che non vuol dire che a essergli a fianco, degnamente, per tutta la vita, non fossero necessarie, in aggiunta all'umiltà, doti notevoli d'ingegno, di cuore, di cultura. E Teresa Stampa ebbe queste doti.

Le ebbe, e si considerò un nulla di fronte al marito, al «divino, divinissimo Alessandro». Da principio anzi la sua adorazione per il Manzoni la rese riluttante ad accettare di diventare sua moglie: poi, dato il consenso, l'adorazione si moltiplicò e si arricchí di un senso di privilegio naturalissimo: ma il privilegio difese con l'umiltà, non con l'orgoglio.

Questo non compresero i detrattori e le detrattrici, indotti a spettegolare e a pensar male proprio per reagire alla scelta del grand'uomo che, sembrava ferirli nel loro orgoglio di depositarî della sua amicizia, dei suoi affetti migliori. In realtà erano feriti dalla lezione muta che la nuova sposa offriva loro inconsapevolmente: una lezione di misura e di metodo (usiamo questo termine spogliandolo di ogni valore utilitario): si direbbe quasi una lezione di disciplina e di gerarchia morale. Essa cioè era sola, o quasi, a vedere il Manzoni in quella sfera di assolutezza, di perfezione che vietava qualsiasi profanazione pettegola: la sola a chiedere per sé tutta l'ombra purché gli fosse riservata una luce inalterata. Gli altri, piú o meno, tentavano di annettere una parte di quella luce alla propria giurisdizione morale, e di coonestare il loro sindacato irriverente con un'apparenza di devozione non sempre del tutto disinteressata.

E per noi Teresa Manzoni, attraverso la ricostruzione del Flori, ha vinto la partita. Dileguano le voci e le censure: rimane la fermezza sorridente di questa donna, che ha votato allo sposo un culto incondizionato. Sorridente, sí, la sua fermezza, eppure qualche volta cosí decisa da tradire l'origine profonda da cui è nata.

Quel D'Azeglio, per esempio, che ha avuto il coraggio di tentare anche lui un romanzo storico, dopo i *Promessi Sposi!* Sentite: «Ho finalmente finito e per sempre il *Lapo*, «*Lapone, Lapaggione*, de' Lapitti. Abbiti «pace, ma se quello è amor di patria!, «quello è amor di municipio! Se quello è «romanzo!, quella è storia, quasi tutta «storia tolta di là, messa costí, insalatata «colla cattività impossibile di Troilo, e con «genuflessioni infinite maschili e femminili «da nauseare la piú bell'Elena nonché Ni«colò se avesse senno al posto dei 91 anno. «Ma che cicalone eterno, Massimo!, che «seccatore!, che stupidone! E crede di «parlar di patria, e parla sempre di Fi«renze, anche Massimo; allora la può esser «unica patria italiana!». Sono parole scritte al figlio Stefano: ma Stefano, che idolatrava il D'Azeglio, sebbene in lui preferisse il pittore, non rispose sillaba. Se poi dovessimo essere noi a rispondere, osserveremmo che lo smontare l'ingenuità patriottica del *Niccolò de' Lapi* era prova di molto acume: ma non era, d'altra parte, un'ingenuità di altro genere, a quegli anni? Senonché massima ingenuità, ma la piú alta possibile, era quell'idealizzazione del proprio sposo, che rendeva impossibile a Teresa ammettere un rivale, chiunque fosse, dell'arte sua.

Si capisce come essa collaborasse alla revisione linguistica dei *Promessi Sposi*, raccogliendo parole e modi milanesi e fiorentini. Sicché, entrata nella vita del Manzoni in un periodo, ormai, di cessata creazione e di ostinata elaborazione, Teresa non rimase estranea a codesta fatica, serbando per sé anche in essa una parte assai umile. Quando durante l'ultima, lunga malattia le è necessario ricorrere, per corrispondere col figlio, alla dettatura, e chi scrive è Alessandro, prorompe in un grido fra il comico e l'estatico: «Oh! vedi! la tua mamma che detta a Manzoni!!».

Importa molto, senza dubbio, con la guida esperta del Flori, indugiarsi qua e là sui rapporti famigliari quali erano determinati dalla presenza della seconda moglie. Rapporti non sempre sereni né piacevoli, ma non per colpa sua. Amici e parenti sospettarono di lei perfino quando fece trasportare certe casse di roba a Lesa: roba sua, naturalmente, ed essa lo fece documentare dal marito. Poi il figlio detestava donna Giulia Manzoni, che forse avrebbe voluto intervenire nella sua educazione e nel suo sistema di vita: ma chi cerca di rimettere le cose in pace è proprio Teresa, benché conosca i nervi difficili della suocera. Dei figli Manzoni alcuni amano sinceramente la matrigna, altri meno: ma quello scapestrato di Filippo, dopo i debiti, l'interdizione, il carcere, la rovina, non sa far altro che rivolgersi a lei con una lettera lunga e affettuosa perché interceda presso il padre in favor suo.

E il padre in mezzo a queste burrasche si muove con un senso di equilibrio imbarazzato, laconico e come appenato, che è il tributo della sua superiorità alle miserie della vita comune.

Quello, peraltro, che non si può piú ammettere è che egli fosse vittima della moglie; la quale era sí inesauribile nell'adorarlo, ma anche discreta nell'esprimere la sua adorazione. Seccare il Manzoni non le sarebbe mai sembrato una forma lecita di amarlo. Né al Manzoni poteva sfuggire la viva sostanza di quel culto. Tanto meno poté sfuggirgli che nell'assisterlo durante la malattia gravissima del 1858 Teresa danneggiò in tal modo la propria salute, già da anni malferma, che non si riebbe piú, fino a morirne il 23 agosto 1861. Fin dall'aprile egli scriveva al D'Azeglio: « È pur troppo sempre nello stato mede- « simo, e non vedo a che cosa si possa « attaccarsi per sperare che riacquisti l'uso « delle gambe. Soffre con una rassegnazione « ammirabile; ma questo è ben lontano dal « bastare a chi vuol bene ».

---

(1) EZIO FLORI, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa* Milano, Hoepli, 1930: con 32 tavole fuori testo e un «fac-simile».

Non piú di questo; ma bisogna pensare a quella consuetudine di frenare i sentimenti che era una delle qualità piú caratteristiche del Manzoni. E certamente grave fu il lutto di lui (aveva ormai settantasei anni, e Teresa sessantadue) per una perdita che veniva dopo altre dolorosissime e tutte le superava.

Né poteva supporre che per settant'anni i posteri, in maggioranza, si sarebbero associati alle male lingue nel calunniare Teresa e nel giudicarla una specie di castigo immeritato piombato sulla sua vita.

Adesso il Flori ha rimesso le cose a posto: doverosamente e con molta forza di persuasione. Sappiamo benissimo che lo scrittore Manzoni ci interessa soprattutto per le opere sue e che le sue vicende famigliari appartengono a una regione minore degli studî che lo riguardano: ma sappiamo egualmente che l'interpretare a vanvera o il capovolgere di maniera qualche idea sullo scrittore può essere molto peggio che studiarne il mondo affettivo e il mondo pratico nelle loro attinenze con lo svolgersi della sua vita sentimentale.

È questione di prospettiva: dare anche qui il valore giusto a ogni cosa. E ogni qual volta si vorrà ritornare sulla vita del Manzoni, bisognerà d'ora in poi rifarsi al libro del Flori, che è quanto dire mettere a contributo, una volta ancora, il culto intelligente di Teresa Stampa per il suo grande compagno.

Arturo Pompeati.

SARÀ PUBBLICATO IN NOVEMBRE

GIOVANNI PAPINI

GOG

FIRENZE
VALLECCHI EDITORE

ROMA ROMANTICA

XXIII.

Colei che morí d'amore.

Fu in un estremo pomeriggio d'ottobre, mentre il sole calando all'orizzonte illuminava di un ultimo barbaglio la cuspide del campanile di S. Maria Maggiore e la campana « della sperduta » faceva sentire i suoi rintocchi suggestivi, che Vittoria Savorelli piegò come un bel fiore umano, sul suo letto verginale nel lontano convento delle monache camaldolesi di S. Antonio abate. Era quello l'epilogo di una lunga storia d'amore e di dolore a cui aveva partecipato un po' tutta Roma e che si concludeva cosí tragicamente fra le mura di un chiostro, in una sera d'autunno. E questo in piena Roma aristocratica e cosmopolita, con tutti gli elementi del vecchio melodramma passionale, non escluso il tirannico zio cardinale geloso delle sue prerogative nobiliari, le piccole amiche invidiose; il giovine amante spensierato e sottomesso alla volontà di una famiglia autoritaria e — come ebbe a chiamarla Edmond About — « presque royale ».

Per tutti questi elementi il fatto menò allora grande strepito e suscitò nel popolo romano una cosí grande pietà e una cosí grande esecrazione che per molto tempo il suo ricordo fece sospirare le giovinette innamorate e gettò come un ombra di discredito su quella famiglia Doria che ne era stata la volontaria eroina. Ombra, diciamolo subito, non del tutto giusta come avviene sempre in simili casi e a cui si potrebbe obbiettare la possibilità di un intrigo di famiglia per assicurarsi la cospicua parentela e la salute stessa della ragazza, che non era tale da incoraggiare le nozze. Con tutto ciò, l'esecrazione allora ci fu e anche oggi — ed è trascorso un secolo — la memoria dei casi di Vittoria Savorelli e di Domenico Doria non è del tutto obliata. Ricordo ancora un giovinastro senza arte né parte, con grande monocolo all'occhio, grandi ghette bianche ed abiti molto frusti, che una quarantina d'anni fa si presentò un giorno nella redazione della *Gazzetta d'Italia* dove io facevo le prime armi e propose al direttore Carlo Pancrazi di vendergli tutta una serie di lettere inedite e di documenti nuovi che si riferivano alla storia della Savorelli.

Il Pancrazi accettò di trattare, ma quando si venne a una conclusione l'offerente disse che il principe don Giannetto Doria avendo saputo della cosa, aveva acquistato lui quelle carte pagandole una somma che certo la *Gazzetta* non avrebbe potuto né voluto pagare. Cosí che a noi non restò altro se non il ricordo di aver intraveduto quelle carte ingiallite, tolte cosí rapidamente dalla circolazione da un discendente dei personaggi del dramma. Quale era dunque, questo dramma che a piú di mezzo secolo di distanza aveva ancora il potere di commuovere i nipoti di coloro che vi avevano preso parte? Ecco qua.

⁂

Vittoria Savorelli era una giovinetta romana figlia di Alessandro, conte del Sacro romano impero, ricco di censo e appartenente a una di quelle buone famiglie che pur essendo nobili non potevano mettersi in linea con la piú alta aristocrazia dei principi, dei duchi e dei marchesi papali. Era nata il 1º settembre del 1817 a Forlí, ed era venuta con la famiglia a Roma, dove i suoi avevano ereditato quel palazzo Muti-Papazzurri in piazza S.S. Apostoli, dove era morto Giacomo III d'Inghilterra e dove era nato in esilio il cardinale duca di York, ultimo degli Stuardi. Vittoria — Tolla, come la chiamavano gli amici e i famigliari — fu educata con gran cura. Imparò la musica col maestro Terziani e andò a perfezionarsi nelle lingue moderne nel disegno e nella letteratura, nel reale Istituto Maria Luisa di Lucca, dove sotto la direzione della Contessa Trebiliani, doveva acquistare tutte quelle doti che l'avrebbero fatta brillare nella società romana, dove ella ritornò definitivamente nel 1834.

Elegante, bella, di una istruzione superiore a quella della maggior parte delle sue coetanee, ricchissima e corteggiatissima, Vittoria Savorelli divenne ben presto il centro di attrattiva dei giovanotti di quelli anni. E primo fra questi don Domenico Doria Pamphily, figlio del principe Luigi e di donna Teresa Orsini, persone timoratissime di Iddio, della Chiesa Romana e dello zio Cardinale che ritenevano come l'oracolo e il despota della famiglia. Domenico — che dal vezzeggiativo Domenicuccio era chiamato Cuccio — non aveve niente di straordinario al suo attivo se non il suo gran nome e l'eleganza inglese dei suoi vestiti che lo facevano fra i coetanei arbitro d'ogni raffinatezza. Cavalcatore eccellente, appassionato cacciatore e buon ballerino egli era quello che oggi si chiamerebbe uno sportivo: ma tutte le sue virtú si fermavano qui, che fra i giovani del tempo era conosciuto come uno scioperato e come uno spirito debole che l'educazione eccessivamente casalinga di un monsignore non aveva certo preparato alle lotte della vita. La fatalità volle che una sera — in una di quelle case dove le due società s'incontravano — egli conoscesse la Savorelli e se ne innamorasse. E fu da quell'incontro causale e da quell'innammoramento repentino che nacque la tragedia.

Per capire quale distanza separasse le due famiglie, bisogna riportarsi un secolo addietro, quando la società romana era divisa in due campi cosí estranei l'uno all'altro che non lo sarebbero stati se di nazionalità diverse. I principi romani, avevano raggiunto allora il massimo della loro potenza e del loro orgoglio. I Doria, i Massimo, gli Altieri, i Colonna, gli Orsini, i Del Drago cercavano le loro fidanzate fra le famiglie reali ed erano principesse di Savoia, di Sassonia o di Borbone che venivano a dare un nuovo lustro alla società romana. Un principe Borghese derogava sposando una sorella di Napoleone e un principe Massimo poteva rispondere a quello stesso Napoleone allora onnipotente, che gli dimandava con non celata ironia se fosse vero che i suoi discendessero da Fabio, il « cuntator ». — « Sire sono duemila anni che questa tradizione è nella mia famiglia ». E qualche tempo dopo — ancora un Massimo — faceva osservare altezzosamente a una giovinetta borghese che sperava in un futuro matrimonio: « Cara mia, in casa nostra non si sposano che principesse reali e — ancora — si sceglie! » E quando poi, le spose, non fossero proprio di case regnanti erano le grandi famiglie cattoliche di Francia, d'Inghilterra o dell'Austria, che offrivano le loro eredi a quelli orgogliosi discendenti di pontefici romani.

Si capirà facilmente come i genitori di Cuccio vedessero di cattivo occhio il suo amore per la Savorelli. E si capirà anche piú facilmente con quanta gelosia lo sorvegliassero le amiche e quale rete di intrighi intessessero intorno ai due giovani per mandare a monte quelle nozze che di giorno in giorno sembravano inevitabili. A leggere oggi le lettere che la Tolla scriveva in quei giorni alla sua compagna di collegio Giuseppina Giovannetti, si capiscono due cose: l'amore della giovinetta per il giovine signore romano e l'orgoglio di essere scelta fra tante sue compagne per una simile elevazione. È la storia di un primo amore con tutta la timidità di un simile sentimento ed è anche un poco la vanità del futuro titolo principesco. « Se i nostri occhi s'incontravano io non ero tanto sollecita di volgerli altrove » — ella scrive all'amica — « altre volte riflettendo al rispetto che mi dimostrava, questo stesso mi commoveva e fu veramente quello che ferí il mio cuore.... ». E altrove: « Alle volte udivo che parlava di me agli amici, altre volte m'indirizzava qualche aria tenera credendo che io non l'ascoltassi e terminava sospirando. Chi avrebbe saputo resistere? Forse se avesse osato dichiararmi la sua passione avrei saputo resistere e col disprezzo respingerla. Ma la sua estrema timidezza mi soggiogò »

E la soggiogò tanto che — continuando egli nel suo silenzio — ricorse per fino a un *triduo* alla Vergine per ottenerne patrocinio. E il triduo dovette compiere il miracolo, perché la sera stessa — era il 15 agosto del 1837 — un amico di casa si recò dal padre di lei per chiedergli a nome di Cuccio, la sua mano.

⁂

Il fidanzamento era dunque ufficiale, non ostante che il Cardinale Doria storcesse il viso e che il Cardinale Bernetti Segretario di Stato lo sostenesse nella sua lotta contro la Savorelli. La quale avrebbe bensí portato una dote di ventimila zecchini — 220 mila lire, che per quel tempo erano veramente una grossa somma — ma interrompeva pur le tradizioni matrimoniali della grande casa romana.

Naturalmente la famiglia di Cuccio si schierò dalla parte dei due porporati e dalla loro parte si schierarono tutte le ragazze da marito, tutte le madri e e tutte le vecchie zitelle sia dell'alta nobiltà sia del mezzo ceto. Si sparsero calunnie sul conto della fidanzata, si elevarono dubbì sulla nobiltà della sua famiglia, si cercò di metterla in cattiva luce presso l'innamorato, trovandole una quantità di difetti, dichiarandola ridicola interessata e pretenziosa, con quella sua istruzione piú adatta ad una istitutrice che a una futura principessa. Per tutto quell'inverno nei salotti romani non si parlò d'altro né si complottò altrimenti. Ma forse tutte queste calunnie sarebbero finite come nella commedia shakesperiana, se col principiar della estate non fosse scoppiato il colera e l'epidemia non avesse portato come di conseguenza l'esodo di tutti quelli che potevano lasciare la città minacciata. Fra questi i primi a partire furono i Savorelli che si recarono in una loro villa a Castel Gandolfo e fecero male. Perché è vero che il Doria le scrisse con sgrammaticata passione — pur nascondendo questa sua corrispondenza e facendosi indirizzare le risposte al nome di Domenico Donati — ma non cessò per questo di frequentare quelle case dove non ostante il morbo si ballava ancora. Cosí si interruppe quella continuità di abitudine che nelle persone deboli come Cuccio, sostituisce cosí bene la passione — una ripresa d'amore ci fu, dopo che i Savorelli, cessato il colera, tornarono a Roma: ma ecco che nell'aprile successivo il fratello primogenito di Don Domenico si reca in Inghilterra per sposare la figlia del Conte di Shrewsbury, lady Mary Talbot e questo matrimonio cospicuo per nobiltà e per ricchezza rinvigorisce nella famiglia l'ostilità contro la povera Tolla. Contro l'ostinatezza del fidanzato non c'era che un rimedio: un viaggio all'estero. Egli parte, e Vittoria perché la piú maliziosa calunnia non potesse né meno sfiorarla, si rinchiude nel monastero di S. Antonio dove avrebbe aspettato il suo ritorno. Che cosa accadesse durante questo viaggio non è facile sapere. Lettere sopra lettere, da principio, con dichiarazioni ardenti d'immutabile amore, poi un giorno, da Bruxelles, senza nessuna transazione e senza nessuna causa apparente un breve biglietto nel quale le dice che « essendosi i suoi opposti a quel matrimonio egli si vede in dovere di obbedir loro e di dimenticarla »: niente altro: né meno una parola di consolazione e di rimpianto.

⁂

Invano il conte Savelli a cui tanto premevano quelle nozze — e si capisce — cercò di richiamarlo ai suoi piú doverosi sentimenti di gentiluomo; invano la dolente sua fidanzata gli scrisse lettere piene di tenero amore. Egli non rispose né all'uno né all'altra e — forse per un'abile suggestione dello zio, il cavalier Doria che lo aveva raggiunto a Londra — riprese facilmente la vita di un tempo e fu visto ogni sera con una brigata di giovanotti del suo stampo, correre i luoghi piú malfamati della metropoli inglese.

E Tolla, chiusa nel suo dolore e anche, bisogna pur riconoscerlo, nel suo dispetto e nella paura delle probabili chiacchiere a cui quell'abbandono avrebbe dato occasione, languí per qualche mese, senza né meno aver la speranza di un inopinato ritorno. « Egli è partito ed io sono restata in preda a tutti i dolori che può cagionare una lunga assenza e il timore di perderlo per sempre » scriveva alla solita amica. « Le mie pene non possono descriversi e la religione sola poteva darmi la forza di sopportarle. In alcuni momenti ero quasi ridotta alla disperazione, mi immaginavo di essere abbandonata, disonorata e divenire la favola di tutta la città e senza la mia innocenza e l'aiuto del Signore io mi sarei liberata con un delitto della vita che mi dette. Sono giunta per fino a procurarmi un veleno che mi fa orrore adesso a pensarvi.... ».

Ma del veleno non aveva davvero bisogno. Il mal sottile da cui era minata doveva liberarla dal peso di una vita che non aveva piú interesse per lei. Morí il mercoledí 17 ottobre del 1838, alle otto pomeridiane, mentre le suore camaldolesi inginocchiate intorno al suo letto, con in mano un cero, inneggiavano le preci dei moribondi.

Fra i molti avvenimenti di quelli anni — che pure di tragedie ne avevano vissute tante! — la morte di Tolla Savorelli fu uno di quelli che destò maggior riprovazione. Si imprecò contro casa Doria, si maledisse il traditore, si volle onorare con un trionfo postumo la memoria di colei che era morta d'amore. Il suo funerale fu la sua apoteosi. D'innanzi alla passione popolare il cardinale Odescalchi non aveva potuto rifiutare che il corpo bellissimo, vestito di bianco come quello di una sposa, coperto da un velo e circondato dai fiori, fosse posto sul feretro allo scoperto, mentre centinaia di monaci salmodiavano intorno al carro funebre. Da piazza Santa Maria Maggiore, per giungere alla chiesa degli Apostoli dove doveva essere sepolta nella tomba di famiglia, si dovette traversare tutta Roma. Ma non bastò, che arrivati a piazza Venezia, invece di voltare subito a destra, i conducenti del corteo vollero passare per il Corso, sotto il Palazzo Doria, come un muto rimprovero. Ma il rimprovero non fu muto, che il popolo cominciò a imprecare sordamente contro coloro che erano stati la causa di quella morte, e forse senza l'aiuto di un battaglione di granatieri, la plebe infuriata sarebbe passata anche alle vie di fatto. Cosí fra il rimpianto di tutto un popolo, e sotto una pioggia di rose bianche e di gelsomini, Vittoria Savorelli giunse all'ultimo riposo della pace cristiana, ma il suo ricordo non si spense cosí facilmente ed Edmondo About, che sui casi di Tolla e di Cuccio doveva piú tardi scrivere un romanzo, ci racconta che fino al tempo suo piú di un giovane romano aggiungeva alle litanie della sera, questa invocazione: « Santa Tolla, vergine e martire, prega per noi ». E questa era una esagerazione. Ma di esagerazione in quelli anni romantici chi poteva dirsi veramente immune?

Diego Angeli.

GRANDI ENCICLOPEDIE?

Sì, poichè ne avete i mezzi.... e il tempo; *ma* se siete assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo impone di SAPERE, ma non sempre lascia il tempo di STUDIARE; se vi occorre un RAPIDO e SICURO mezzo di consultazione, abbiate anche e preferibilmente a portata di mano la maneggevole

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI

a cura di G. GAROLLO e G. FUMAGALLI

Seconda edizione completamente aggiornata col supplemento (Vol. IV) a cura del Dott. P. Nalli e dell'Ing. G. Castelfranchi. 1930

QUATTRO VOLUMI in-6 grande contenenti:

220.000 voci su
10.900 colonne in
5.450 pagine
700 mila righe
21 milioni di lettere

- In eleganti e solide
- legature da biblioteca
- (tela e mezza pergamena)
- Lire 230.—

« Multum in parvo »

Non vi affatica
con lunghi articoli che sono altrettanti trattati **ma vi serve** con 350 mila **notizie** od **informazioni** precise, rapide, sicure

Serve come nessun'altra
opera del genere, perchè, mercè la sua speciale impostazione tipografica (un gioiello tipografico!) riesce a condensare in poco spazio un **enorme materiale informativo** in tutti i campi del **sapere** e del **fare**, in tutti gli aspetti turbinosi e multiformi del vivere moderno. " **Risponde** „ laddove altri tace o sorvola.

Costa meno di tutte le altre
(pur valendo parecchie volte il suo prezzo)
MA È SQUISITAMENTE ARISTOCRATICA NELLA PRESENTAZIONE

Chiedasi gratis all'Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO (104)
l'opuscolo informatore con pagine di saggio.

Perché gli anglosassoni ribassano il prezzo dei libri

I lettori che han seguito con interesse le notizie e le discussioni che si son di recente qui riferite sul ribasso del prezzo dei libri in America, e sulle probabili conseguenze che questo ribasso avrà sul mercato librario non solo americano, potrebbero trovare ampia materia di riflessioni in proposito in un libro di R. L. Duffus: *Books* (Boston e New York, Hougthon Mifflin Co. 1930) che, compilato sotto gli auspici e con la supervisione della Carnegie Corporation, vuol essere un documentato esame delle forze diversissime che intendono a produrre e a smerciare il libro negli Stati Uniti e un non meno documentato bilancio delle accoglienze che il pubblico americano fa al libro.

Il Duffus studia egregiamente, a parte a parte, tutti i congegni del meccanismo editoriale e librario, da quelli della produzione a quelli della vendita, occupandosi di tutti i metodi posti in opera per la diffusione del libro in ogni dove, citando i dati di fatto piú nuovi e le cifre piú recenti in una esposizione sempre misurata e chiara, che qui non è possibile riassumere. Ma risulta anche dal suo libro lo stato di crisi o di fluttuazione in cui si trovano oggi l'editoria e la libreria americana, le quali, mentre da un lato debbono compiacersi dei progressi fatti in questi ultimi decenni, si trovano, da un altro lato, a dover sollecitamente risolvere il problema di interessare al libro sempre piú vasti strati di lettori. Anche per il Duffus, gli americani leggono assai meno di quanto dovrebbero e di quanto si suppone. Gli americani spendono ogni anno in libri una somma che sembra a prima vista enorme, ma che è irrisoria rispetto a quella che spendono in automobili o al cinematografo. È questo il risultato generale non d'una disamina malinconica delle querele di gruppi di editori e di librai, ma d'una inchiesta imparziale, condotta in tutti i campi e i sentieri del mercato librario e della cultura degli Stati Uniti.

I tentativi compiuti e gli espedienti escogitati sino ad oggi dagli editori e dai cultori del libro, da agenti e da *Clubs*, da comitati universitari e da circoli rurali, da istituzioni d'ogni genere e d'ogni importanza che si sono comunque occupati del libro, hanno avuto di mira un fine precipuo: quello di permeare sempre nuovi ceti, di raggiungere il pubblico dovunque fosse possibile raggiungerlo, prendendolo d'assedio o d'assalto, solleticandolo colle sollecitazioni piú intellettuali o suggerendogli il libro come un buon affare. Ma il risultato che si aveva in mira è ben lungi dall'esser conseguito. Le valanghe librarie trovano arginature che sembrano insuperabili nella indifferenza o nella impreparazione di masse enormi, ancora sorde ad ogni lusinga e riluttanti ad ogni incentivo.

Che oltre ad un pubblico distratto da mille altri miraggi ed occupazioni, oltre ad

GIOVANNI AGNESE

TEMI SOLO TE STESSO

OSSIA TEMI SOLO DIO

RICERCA DELLE LEGGI DIVINE

NOTA L'INFLUENZA DEL CIELO
SULLE VICENDE UMANE E NE
DEDUCE LE LEGGI DIVINE

ARGOMENTI: Compensazioni nella fortuna — Inversioni di fortuna — Cagioni di fortuna e di sfortuna — Legami tra il male, la sventura e la morte — Chi non offende non è offeso (la legge si estende verso le bestie) — Leggi sulla felicità — Il sacrificio e la virtù (conseguenze morali e materiali) — Relazioni tra onestà e fortuna, onestà e salute, onestà e bellezza — La giustizia divina — La guerra — La lotta (come si vince) — La donna (parabola) — Scienza e sapienza (aneddoto) — Sentenze scelte di Salomone — Aforismi e pagine varie.

Prezzo L. 3.50

INVIARE LA RICHIESTA SU VAGLIA DI L. 3.50

Indirizzare le richieste G. AGNESE - TORINO (117)
Corso Francia, 98

In vendita finora nelle principali librerie di
TORINO — MILANO — GENOVA

un pubblico deluso da quello che sinora gli è stato dato da leggere, oltre ad un pubblico contento solo di quello che può leggere negli ebdomadari popolarissimi, oltre ad un pubblico stanco degli alti prezzi del libro, ne esista uno, e il piú numeroso, ancora incapace di accostarsi al libro lo prova l'iniziativa presa seriamente da qualcuno di chiedere agli editori collane di volumi redatti in forma pianissima e volgarissima, che non presentino difficoltà neppur di vocabolario, collane di libri, diremo cosí, per lettori analfabeti!

I *Clubs* librari di recente e fortunata fondazione vogliono, invece, agire su un pubblico che si trova all'estremo opposto, un pubblico già preparato alle buone letture, ma che non ha il tempo o il modo della scelta e dell'orientamento nel caos della produzione libraria. Questi *Clubs*, come è noto, scelgono loro per gli associati il miglior libro del mese e si sono rapidamente diffusi e differenziati. Vi sono oggi in America *Clubs* che scelgono il miglior libro del mese per i bambini, come il miglior romanzo poliziesco o il miglior libro d'argomento religioso. Il Comitato di tali *Clubs* è composto di critici, di autori, di giornalisti, i quali fanno la loro scelta dalla produzione che vien loro sottoposta in anticipo da molte Case editrici o dai manoscritti mandati loro direttamente dagli autori e che, in alcuni casi, pubblicano essi stessi senza interposizioni editoriali. Si vuole che la moda di questi *Clubs* che, in fondo, si son dimostrati utilissimi per la diffusione del libro e per la rivelazione che han fatto al grande pubblico di autori sinora misconosciuti o ignorati, come il poeta Robinson, sia provenuta in America, e si sia da qui estesa in Inghilterra, dalla Germania. Il Duffus rivela un precedente quasi storico, come egli dice, che starebbe a dimostrare l'origine prettamente americana di queste istituzioni. Infatti, sin dal 1924, un americano, Samuel W. Craig, in uno opuscolo intitolato *The Literary Guild: An innovation in Book Publishing* proponeva un'istituzione consimile a quelle fondate di poi probabilmente dietro il suo suggerimento, e che doveva modellarsi sull'esempio dato da una associazione teatrale, la *Theater Guild*. Questa aveva escogitato, per diminuire i rischi della messa in scena e della produzione di lavori teatrali nuovi, la preventiva formazione di un pubblico di associati agli spettacoli ed il Craig appunto proponeva che lo stesso tentativo si facesse per il libro.

L'idea ha avuto una grande fortuna ed il numero di *Clubs* librari elencato ed illustrato nelle loro varie diversificazioni dal Duffus lo dimostra ampiamente. A malgrado delle lagnanze di certi editori, delle rivalità, della stessa instabilità del pubblico degli associati, il successo di queste istituzioni pare assicurato per un buon numero d'anni.

I *Clubs* librari non offrono sensibili facilitazioni economiche. A queste hanno pensato gli editori che si sono messi a capo della campagna per la riduzione dei prezzi, dandone per primi l'esempio. È ancora troppo presto per vedere quali risultati darà questa diminuzione, ma che essa risponda a un sentito bisogno del pubblico lo dimostra il fatto della pronta imitazione che i promotori del ribasso hanno trovato nel campo editoriale. È interessante, intanto, notare come l'iniziativa abbia trovato pronto séguito in Inghilterra, dove il mercato editoriale e librario, da qualche anno, si mostra sensibilissimo a quello che avviene oltre oceano.

Si è iniziata in questi giorni in Inghilterra una specie di rivoluzione editoriale di cui molto si parla e che ha per base appunto la riduzione dei prezzi. Una Casa editrice giovane, ma intraprendente e prospera, la Gollancz, ha preso l'iniziativa ardita di stampare a tre scellini, invece di sette scellini e sei *pence*, prezzo tradizionale, romanzi nuovi di buoni autori, nella persuasione che vi sia una parte di pubblico che trovi ormai assurdo di pagare per un romanzo una somma cosí rilevante come quella che sinora paga o ha pagato. Questi romanzi a meno che metà prezzo verranno pubblicati sotto l'insegna di una nuova Compagnia indipendente dalla Gollancz, ma di sua creazione, la *Mundanus*, la quale lancerà sul mercato il nuovo romanzo a meno che metà prezzo, uno al mese, su carta piú sottile di quella impiegata per solito e rilegatura in *brochure*, secondo lo stile francese. Per esser piú precisi, del romanzo, a basso prezzo si faranno due edizioni, una per il pubblico degli acquirenti, in *brochure*, l'altra per le biblioteche circolanti, rilegata in tela. Si comprende da ciò con quanta cautela anche questa iniziativa ardita è stata studiata. La questione della rilegatura in tela del libro è stata per anni una delle piú discusse, anche pel fatto che essa implica gli interessi di una delle piú numerose famiglie di lavoratori del libro, quella dei legatori, che rimarrebbe danneggiata se prevalesse l'idea delle edizioni non rilegate in tela. D'altra parte, la Casa Gollancz non ha voluto andar contro alle necessità e alle abitudini delle biblioteche circolanti, che costituiscono sempre uno dei canali precipui per lo smaltimento della produzione editoriale.

Ma il vero ardimento dell'iniziativa consiste nella riduzione del prezzo del romanzo. Ci si va convincendo anche in Inghilterra che libri nuovi di valore letterario e non solo le ristampe dei classici e degli autori già sfruttati in edizioni piú costose, possono e debbono essere offerti al pubblico ad un prezzo piú accessibile e che nella riduzione dei prezzi può trovarsi la soluzione della crisi libraria, sia essa prodotta dal disagio economico o dal disagio intellettuale.

Per ora, naturalmente, la riduzione del prezzo del romanzo è tentata in via sperimentale. La stessa Casa Gollancz continuerà, per conto proprio, a pubblicar romanzi anche al solito prezzo. Ma se il romanzo a tre scellini avrà fortuna, è evidente che l'iniziativa sarà imitata dagli altri editori che oggi assistono all'esperimento con molta ansia e con molta curiosità. Il successo delle collezioni economiche a tre scellini, collezioni di ogni sorta che vanno moltiplicandosi, dimostra che è possibile produrre un libro piú a buon mercato, e stampato, legato, decorato come quello di maggior prezzo, e che il pubblico esige ormai di spendere meno per l'acquisto del libro. E tuttavia non è da trascurare un curioso fenomeno: quello del successo che hanno avuto, proprio recentemente, romanzi di autori resisi popolari, pubblicati a piú di dieci scellini, come i lunghi, ma ameni romanzi del Priestley, editi a decine e decine di migliaia di copie. Il che sta a provare che lo stesso pubblico guardingo ed economico, quando è sicuro di acquistare un libro che risponda ai suoi gusti e lo diverta, è pronto a spender anche piú del prezzo consueto, e che anche per il gran pubblico l'unità di valore in fatto di libri non è costituita, per fortuna, dal prezzo di costo, ma dall'autore.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Goethe e la vocazione per la pittura.** — Una sezione straniera delle piú felici nella Fiera Internazionale del Libro tenutasi a Firenze due anni or sono era la germanica compendiata nel laconico ma suggestivo programma « Goethe e l'Italia ». Ivi accanto a interessanti cimelii della collezione Kippenberg, attiravano l'attenzione dei visitatori in modo particolarissimo i quadri e disegni di Goethe esposti dal Museo Nazionale di Weimar tutti di soggetto italiano, anzi quasi esclusivamente romano: « Dalla Villa Borghese », « Nel Tevere sotto Roma », « Veduta di San Pietro dalla Villa Panphili », « Veduta sulla campagna dalla Villa Borghese ». Come nota in un articolo della *Revue Hedbomadaire* (11 ottobre 1930), Alexandre Hérenger, la passione per le arti figurative — manifestatasi fin dalla prima infanzia e sempre coltivata tanto che per un periodo non breve della sua giovinezza Goethe fu incerto quale dei due dovesse trionfare se il pittore o il poeta —, lo riprese come una vera febbre una volta sulla via dell'Italia e tanto piú quando si trovò finalmente a Roma. Dopo poco tempo si proponeva di mandare una mezza dozzina di vedute alla sua amica signora di Stein. Ma tanta fecondità non andava disgiunta dall'autocritica insistente per cui l'illusione di potere diventar pittore sovrano mai non lo vinse: « Vedo il buono e il meglio ma trovare il vero nella pittura e riprodurlo è difficile, molto difficile ». Ad ogni modo gli sembra di progredire anche in grazia dei consigli che gli dànno gli artisti. Singolare è che quest'eccellenza nella pittura e nel disegno Goethe credette di poterla raggiungere coi programmi prima — destinava un anno all'architettura, prospettiva, impressioni di paese, per passare l'anno successivo alla riproduzione della forma umana — ma piú singolare che a un certo punto s'illudesse di aver scoperto un « principio » che avrebbe dovuto « guidarlo come un filo d'Arianna per il labirinto » di questa figura umana.... « Ho cominciato una testa d'Ercole di cui tutti fanno le meraviglie perché credono che mi sia venuta cosí per caso: invece l'ho disegnata secondo il mio principio e purché non mi manchino il tempo e l'applicazione che occorrono per svilupparlo ed esercitarmi cosí nei mezzi meccanici potrò farne delle altre ». Che cosa fosse questo « principio » nessuno oggi potrebbe dire. Ma certo è che Goethe ne dovette presto scoprire l'insufficienza. Nei suoi famosi colloqui con Eckermann invece fu assai esplicito. Una specie di timidità e quasi di terrore gli prendeva la mano nell'atto di raffigurare le forme di cui secondo una stessa sua definizione il genio dell'artista ha un senso innato. Insomma le facoltà di riproduzione non erano in lui adeguate a quelle di percezione. Osservare penetrare assorbire quasi gli oggetti — umanità e natura — che gli cadevano sott'occhio, era alimento e gioia del suo spirito. Perciò doveva parergli mezzo supremo per renderle, questa natura e questa umanità, il segno. Sono ancora sue queste parole: « Il disegno è l'arte morale per eccellenza.... noi parliamo troppo; dovremmo invece parlar meno e disegnare di piú ». Insomma nel viaggio d'Italia si avverò la crisi di questa supposta vocazione a cui Goethe dovette pur rinunziare con un'amarezza che fu quasi disperazione. Riconosciuto l'errore, Goethe non toccò piú né matite né pennelli e quasi per consolarsi scrisse dei libri sull'arte e si fece propugnatore di teorie estetiche fondando anzi a questo scopo una rivista « I propilei » e collaborandovi per ben sette anni.

★ **Lettere inedite ad Antonio Ranieri.** — Sono soprattutto lettere del Poerio, che Francesco Marconcini pubblica nella *Nuova Antologia*, traendole dalla farràgine delle carte Ranieri nella Nazionale di Napoli. Il Ranieri era amico personale del Poerio e della famiglia di lui fin da quando nel 1828 s'erano conosciuti a Firenze. Queste lettere si riferiscono all'ultimo periodo della vita del grande patriotta, dal 10 agosto 1860 al 5 luglio 1866. Le prime cinque son datate da Torino, dove il Poerio assiduamente partecipava alle sedute della Camera, e nello stesso tempo teneva fisso lo sguardo e il cuore ai casi delle provincie meridionali, affrettandone col desiderio e coi consigli la liberazione. Bellissime nella loro concitata eloquenza, esse bastano da sole a distruggere le stolte accuse cui fu fatto segno l'intemerato patriotta da alcuni avversari senza scrupoli: quella, in ispecie, di non essersi punto curato della sua città nativa. Anzi nelle prime due lettere il Poerio riconosce il vantaggio che potevan trarre le provincie meridionali dalla spada e dal patriottismo di Garibaldi, sempre che questi aveva proceduto in tutto d'accordo col Governo e col Re, sollevandosi sulle meschine gare dei partiti: fiducia che il Poerio non aveva nel Mazzini, perché repubblicano intransigente e, secondo lui, utopista e ambizioso. Dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli e la cacciata definitiva del Borbone, quando credette che il dittatore si lasciasse trascinare da quelli che lo circondavano, in una sua lettera del 14 settembre, ammoniva sugli eventuali pericoli e dimostrava le ragioni per cui la libertà d'azione di Garibaldi doveva essere necessariamente limitata, se si voleva conseguire lo scopo finale. Il Poerio temeva, da una parte, il contraccolpo sui Gabinetti europei, e si studiava, quanto era in lui, di conciliare alla causa italiana l'opinione d'Europa, e soprattutto la inglese; dall'altra parte, temeva le ire e i colpi di scena avventati dei militanti nei varî partiti politici, che purtroppo dovevano dare triste spettacolo nell'anno seguente. E difatti il 1861, dopo gli entusiasmi patriottici, fu per Napoli e le altre provincie del Mezzogiorno un anno di malcontento e di lotte fomentate dal partito di sinistra, e particolarmente dagli scapigliati, ambiziosi e repubblicaneggianti, tipo Lazzaro, che, valendosi della stampa, attaccavano con violenza i migliori uomini del partito opposto: tra essi, in primo luogo, il Poerio. Contro gl'ignobili attacchi è un giusto e umano sfogo la sua lettera al Ranieri del 13 novembre. Anche del Lazzaro si hanno lettere al Ranieri, donde emerge chiaramente la situazione politica di quel tempo con tutti i suoi sviluppi. C'è qualche corrispondente piú temperato ed assennato che giudica piú spassionatamente i fatti del giorno: fra essi Roberto Savarese. S'aggiunge anche la voce del Vieusseux e del Grosso. Altri echi notevoli degli importanti avvenimenti di quel tempo, e particolarmente dell'anno 1862, si trovano in lettere di altri corrispondenti del Ranieri. Tra le quali l'editore non sa rinunziare a riferire quella della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, in data 28 ottobre 1862.

★ **Una parafrasi siciliana della « Visio Fulberti ».** — Fin dal 1923 Guido Vitaletti osservava in un suo articolo che « un solo capitolo del Contrasto, ad esempio quello *del vivo e del morto*, con le sue propaggini nella letteratura religiosa, con le sue figurazioni grafiche e con i mille problemi ad esso inerenti, potrebbe formare un volume di tale interesse che nessuno studioso, per illustre che sia, sdegnerebbe di accingervisi ». Vi si accinse un russo, il Batiuchkoff, il cui scritto, pubblicato nella « Romania », rimane ancora il contributo piú notevole allo studio di un tema che ebbe grandissima diffusione in tutta l'Europa dal secolo XII in poi; ma, per quel che riguarda l'Italia, l'argomento si presterebbe ancora ad uno studio molto ampio. Tra le innumerevoli versioni nelle varie lingue, una è finora sfuggita a tutti gli studiosi: il « Contrasto » in dialetto siciliano di Antonio d'Oliveri, che Paolo Nalli pubblica e illustra ne *La Rassegna* da una stampa popolare, edita a Palermo nel 1665, di cui rimane un esemplare, forse unico, nella Biblioteca comunale di Palermo. È un lungo componimento, di 74 ottave, che descrive una visione soprannaturale: un fedele, intento a pregare in una chiesa, sente il dialogo tra l'anima e il corpo di un uomo morto in peccato, che si rimproverano a vicenda le colpe della vita terrena; la lunga disputa è chiusa bruscamente da diavoli, i quali s'impadroniscono dell'anima dannata e la trascinano nel baratro infernale. Questo « Contrasto » del d'Oliveri è una parafrasi, in qualche punto fedele come una versione letterale, della « Visio Fulberti ». Delle 74 ottave siciliane solo una trentina appaiono originali; quelle iniziali e finali, e un gruppo compatto di 10 strofe, nelle quali l'anima racconta le sensazioni provate al momento della morte. Nelle rimanenti 44 ottave sono liberamente o letteralmente tradotti, oppure semplicemente imitati, circa 180 versi della visione latina, incastonati, con molta libertà e con ordine diverso, tra i versi originali. I versi tradotti sono tratti dalla parte centrale del poema e usati con sottile scaltrezza di artista. Si può quindi affermare sicuramente che il d'Oliveri dovette aver presente la « Visio Fulberti » nella sua redazione metrica medievale, e non uno dei tanti rimaneggiamenti posteriori in verso o in prosa. La stampa del 1665, dell'autore non ci dice altro che il nome; ma il Nalli l'ha sicuramente identificato. Di Antonio d'Oliveri il « Contrasto » è la sola opera stampata, ma due altre opere di lui inedite possiede la Comunale di Palermo: « La Storia di S. Agata » e « La Storia di S. Ursula », anch'esse, come il « Contrasto », in ottave secondo il metro toscano, con la coppia a rime baciate. L'uno e l'altro poemetto menzionano nelle ultime ottave il nome dell'autore e l'anno della composizione, che per la seconda Storia è il 1471 e per la prima il 1475. Cosí è lecito affermare che la stampa palermitana del 1665 riprodusse una redazione piú antica, della fine del Quattrocento, diffusa manoscritta per lungo tempo, e che forse fu anche impressa nel Cinquecento. Antonio d'Oliveri, quantunque non possa considerarsi un grande poeta, si dimostra un verseggiatore facile e di gusto, un uomo di cultura non ordinaria, e per ciò merita di essere onorevolmente ricordato tra gli scrittori siciliani del secolo XV. Ma anche per un'altra ragione è da segnalare il suo nome. Tutti sanno quanto siano scarsi i documenti che attestino in Sicilia, prima del Cinquecento, la conoscenza della « Divina Commedia »; ma basta leggere alcuni versi del « Contrasto » per sentirvi come un'eco lontana di taluni versi danteschi.

✶ **Un umanista napoletano fondatore della Biblioteca di Danzica.** — È il patrizio napoletano Bernardino Bonifacio, nato a Napoli nel 1517 da Roberto, marchese d'Oria e signore di Francavilla e di Casal Nuovo, e da Lucrezia Cicara. Viaggiò fin da giovinetto e fu in relazione con parecchi riformati, sicché — come racconta Manfredi Gravina ne *La Lettura* — fu presto sospettato di poca ortodossia dal viceré don Pedro de Toledo. Avuto sentore che si minacciava di confiscargli e di bruciargli quello che aveva di piú caro, cioè la sua biblioteca, il Bonifacio lasciò Napoli e si ritrasse nei suoi beni di Oria e di Francavilla. Ma anche qui non si sentí tranquillo ed emigrò a Venezia, ospite dell'amico Vincenzo Cappello. Segretamente informato che nuova minacca di sequestro e di rogo sovrastava ai suoi libri, fuggí anche da Venezia, nel 1557, e si trasferí a Basilea, dove contrasse amicizia col dotto Amerbach. A Worms assistette alle vivaci discussioni tra cattolici e protestanti; conobbe il Melantone, che gli regalò la propria opera « Confessio augustana » con dedica autografa. Tra il 1567 e il 1574 prese residenza a Lörrach, non lungi da Basilea, e pare anzi che vi comprasse una casetta; ma continuava a viaggiare, specialmente nei mesi estivi, ricercando ed acquistando nuove pubblicazioni e libri notevoli di cui arricchire la propria biblioteca. Poi, sempre accompagnato da codesta preziosa suppellettile, viaggiò per la Lituania, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Nel 1591 alle foci della Vistola la sua nave fece naufragio ed egli, consumate e perdute le proprie sostanze, vecchio oramai e quasi cieco, cercò rifugio a Danzica, radunandovi oltre un migliaio di volumi potuti salvare dal naufragio. Un mercante danzichese, Giovanni Luchs, lo accolse nella propria dimora e lo raccomandò alle autorità cittadine. In cambio dei pregevoli libri che il Bonifacio lasciò con atto di donazione alla città, gli furono concessi un alloggio nel convento francescano della Trinità e un sussidio settimanale di un fiorino d'oro. Nell'atto di donazione fece scrivere che « avendo perduto tutte le sostanze e non possedendo altro tesoro fuorché questa biblioteca, che, dopo Dio, ho sommamente amato » la lasciava al Ginnasio della Trinità, « a memoria durevole del mio nome, per uso delle persone colte e della diletta gioventú cristiana per suo bene ». Prima di morire ebbe la grande soddisfazione di venire a conoscenza delle decisioni del senato di Danzica per l'istituzione di una biblioteca cittadina intorno al nucleo dei libri da lui legati. È appunto la nuova e bella biblioteca di Danzica, inaugurata nel 1905, ed annoverante oggi circa 250 mila volumi. A chiunque la visita salta subito agli occhi il quadro di un vegliardo, il nostro Bonifacio, col suo stemma gentilizio.

★ **S. Agostino nell'arte.** — Quando l'arte delle prime basiliche si affacciava nel mondo, le parola di S. Agostino, che affermavano la nobiltà originaria dell'opera d'arte, erano le piú alte che mai definissero e spiegassero le ragioni per le quali l'arte ebbe una nuova vita dal cristianesimo. Soltanto attraverso le pagine agostiniane — studiate in *Vita e Pensiero* da Giorgio Nicodemi — i concetti sul valore didattico dell'arte, che sono piú frequenti presso i grandi scrittori dei primi secoli, poterono essere tradotti in un sublime linguaggio teologico. Il passo delle « Confessioni », nel quale S. Agostino affermava che l'artista traduce con le sue mani in durevole forma concezioni sublimi scaturite da quel senso del divino che è in ogni creatura, fu meditato a lungo, ed è parte sicura nella sua dottrina. Dodici anni prima, nel sesto libro della « Musica », aveva detto che l'armonia del corpo umano non può trovarsi tutta in una statua, e che, in qualunque modo vi sia contenuta, essa è discesa all'artista dalla stessa sapienza divina. Nella dignità degli edifici basilicali, nelle sepolture, in, tutto ciò che poteva, nella casa di Dio essere fatto nobile e solenne dall'opera d'arte, il Santo vide un'importanza che era al disopra delle pure convenienze occasionali. Da parte sua l'arte cristiana rese omaggio al santo Dottore. Gli artisti che diedero la loro opera al servizio della chiesa non mancarono di vedere la sua immagine nella luce piú vera, e cercarono di accostarla al cuore e ai sensi dei fedeli. Se la sua austera figura non ebbe un tipo iconografico definito e se la sua biografia, cosí ricca di vicende interiori e di spirituali commozioni, non seppe suggerire spesso evidenti traduzioni pittoriche, tuttavia da lui scesero costanti motivi d'ispirazione. Delle sue immagini piú antiche la piú efficace è forse quella che lo presenta col viso fine e penetrante, con una corta barba, vestito di toga, in un affresco venuto in luce durante gli scavi fatti nel 1899 presso l'oratorio di S. Lorenzo in Laterano, e che si vuole decorasse, con le figure di altri santi, le pareti di una biblioteca sorta ai tempi del papa S. Zaccaria. L'arte ch'ebbe la sua fioritura nei conventi medievali ha lasciato superbe prove della sua devozione al Santo. Ne abbiamo un saggio nelle miniature che stanno in testa a quel libro di S. Agostino sulla Trinità che fu eseguito intorno al 1165 nell'Abbazia benedettina del Santo Salvatore ad Anchin. Ma la piú pura glorificazione medievale si concluse nell'arca di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, che il patrizio genovese Bonifazio Bottigella, priore del convento di S. Agostino, le corporazioni e i collegi pavesi fecero scolpire, intorno al 1360, per contenere i resti del Santo. L'arte del Rinascimento innalzò il Santo vescovo a nuova gloria. E cosí figura spesso tra i santi dell'Angelico, il quale gli diede la glorificazione che poté maggiore, dipingendolo, nel « Calvario » di S. Marco, ai piedi del Crocefisso. Ma spettava a Benozzo Gozzoli di dare la piú compiuta rappresentazione della vita di S. Agostino, intorno al 1462, dopo che il priore degli Agostiniani di S. Gemignano gli commise d'illustrare con quella le pareti della sua chiesa. Le citazioni si susseguono per i tempi moderni e per tutti i paesi del mondo: perfino in America. Qui, verso la metà del Seicento, la splendida « silleria » di S. Agostino nel Messico svolge con ingenuità medievale, entro ricchi ornati, fatti della vita del Santo.

✶ **La caccia nella campagna romana.** — All'apertura della caccia, dispersione dei cacciatori per la vastità dell'Agro fino alle pendici della Sabina e alle forre delle Paludi Pontine. Terra unica per la caccia è la Campagna romana, nella esaltazione che in *Minerva* ne fa Arnaldo Cervesato, al fascino del paesaggio aggiungendo quello delle rievocazioni storiche. Questo terreno ha il colore della stoppa e del fango; piú rossastro ove mareggia in ondulazioni sulle scarpate a terrazza, un po' piú verde nella piana se si stenda a formar praterie. Su tale vastità di terreno sconfinante all'orizzonte, la incombente vastità dell'atmosfera si effonde in un'irradiazione di totale nobiltà. È, questa irradiazione, il famoso, il misterioso colore dell'« aria di Roma » degli scrittori stranieri. Appena lasciata l'Urbe, le mute vie consolari si aprono sulla vastità silenziosa: è un altro mondo; è la remota preistoria. Gli uomini che s'incontrano nei casali, nelle povere osterie, sembrano appartenere a una razza vigile e fedele, che ricorda atavicamente altri tempi, in cui la caccia nell'Agro era spettacolo veramente grandioso, sollazzo di principi e pontefici. Come non ricordare le cacce famose di Leone X, sempre tradizionalmente vive nella memoria dei butteri della Campagna? Il pontefice mediceo aveva creato perfino un « ministro delle cacce ». E, in una lettera a Carlo V, gli rende grazie per quattordici aquile da presa avutene in dono; gli conferma che ogni anno, in autunno, suole recarsi a respirare aria migliore in campagna, dilettandosi della caccia e della uccellagione, del che hanno vantaggio anche coloro che lo accompagnano, e gli soggiunge che fa tutto ciò « affinché lo svagarsi pei campi gli renda poi piú piacevole il lavoro e la osservanza dei suoi alti doveri ». Ogni anno infatti, dopo le prime piogge, sul principio d'autunno, il Papa partiva, girovagando nei dintorni di Roma. Da Viterbo si recava al lago di Bolsena, celebre per le sue anguille, e vi era ospite del cardinale Alessandro Farnese, che lo trattava con magnificenza regale nella sua villa di Capo di Monte. A brevi tappe poi il Papa si recava da Bolsena, per Tuscanella, a Corneto, donde vagando sempre a caccia perlustrava

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

IMPORTANTE! *È uscito:*

Carlo A. Felice
Arte Decorativa 1930 alla Mostra di Monza
Grosso volume in 8° di pag. 400, illustrato con 151 tavole legato in tela con astuccio **L. 120**

È il più completo saggio e la più efficace documentazione del vasto rinnovamento delle Arti Decorative in questi ultimi anni.

Quattro nuovi interessanti Romanzi

Bruna Guarducci
I Gaudiosi
ROMANZO
Un volume in 16° di pag. 300 . . . **L. 12**

Giovanni Mari
Roma Delenda
ROMANZO
Un volume in 16° di pag. 256 . . . **L. 10**

Alessandro Augusto Monti
Evviva S. Marco!
ROMANZO
Un volume in 16° di pag. 300 . . . **L. 12**

Rosa Claudia Storti
Il Cuore di domani
ROMANZO
Un volume in 16° di pag. 340 . . . **L. 12**

Chiederli in tutte le principali Librerie, o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

È pubblicato:

FERDINANDO MARTINI
Fra un sigaro e l'altro
(*Chiacchiere di Fantasio*).
A zonzo
Prezzo: L. 16.

Questo volume contiene le cronache di Fantasio per il " Fanfulla della Domenica „ ed i primi capitoli di un libro di viaggi rimasto incompiuto.

FRATELLI TREVES - EDITORI
MILANO — ROMA

tutto il tratto che si estende fino a Civitavecchia e alle foreste di Cerveteri. Questa contrada era molto ricca di cervi e di cinghiali. A poca distanza da Civitavecchia, nei pressi di Santa Marinella, i cervi venivano spinti verso il mare e uccisi dai cacciatori che li attendevano sulle barche. Quindi, passando per Palo, rimasto celebre fino ai nostri giorni per il passaggio delle quaglie, Leone X si recava alla Magliana, per poi far ritorno a Roma. Ma il Papa non era il solo a cacciare: la passione dell'uccellare e dello scovar lepri e verri si era diffusa tra i patrizi e il popolo minuto. Leggi e bandi si succedevano, sia a regolare il diporto venatorio, sia a limitare stagioni e zone di caccia. E questa legislazione è anche documento di acume legale e pratico, come quella che è buona tutrice del naturale diritto di caccia, e cioè di quell'uso civico assicurato ai romani in tutto il territorio dell' Urbe.

★ **Il Consiglio Generale della Comunità di Cremona.** — Ne narra la storia, con larghi particolari eruditi, Agostino Cavalcabò nella rivista *Cremona*. La notizia piú antica di un Consiglio cittadino risale al 18 giugno 1118; vengono poi le testimonianze statutarie. Con gli Statuti dati a Cremona da Gian Galeazzo Visconti nel 1388 il Consiglio Generale doveva essere costituito di 150 « buoni e sufficienti cittadini »; in caso d' impedimento il Consigliere poteva farsi sostituire da un parente; in caso di morte si doveva provvedere con la nomina di un altro cittadino. Con decreto del 1423 fu ridotto il numero dei Consiglieri a 100, ma Francesco I Sforza il 9 novembre 1457 ne riportò il numero a 150, com'era stabilito dagli Statuti, aggiungendo che la scelta dovesse cadere su uomini potenti, onesti e pacifici. Data forse la difficoltà di poter mantenere sempre al completo il numero dei 150 Consiglieri, per il periodo dal 1519 al 1532 ne fu ridotto il numero a 60. Allora le condizioni della città erano tutt'altro che felici: l' invasione spagnola premeva su ogni ordine di cittadini con tasse ed imposte straordinarie. Anche il Consiglio Generale risentiva di questo disagio, per cui nel gennaio del 1542 fu inviato a Cremona il marchese Del Vasto, Governatore di Milano, per prendere visione sul posto della situazione, studiare rimedi e formulare proposte concrete, atte a rimettere il Consiglio in condizione di funzionare regolarmente. Si hanno notizie interessanti anche per il periodo spagnuolo, quando sorse una curiosa questione di precedenza. Del Consiglio facevano parte alcuni Decurioni iscritti al Collegio dei giureconsulti, e questi nel 1600 avanzarono pretese per ottenere il diritto di occupare un luogo piú onorevole durante le sedute. Gli altri Decurioni, detti di Spada, inoltrarono subito un memoriale al governatore di Milano, rappresentando « che i Dottori pretendono nel Consiglio seder in banche separate, et luogo piú degno il che principalmente è contra la disposizione chiarissima di ragione. Hora essi Dottori hanno mandato con precetto ai supplicanti che non ambiscano sedere su quelle banche sotto pene gravi, et pur non si sa con che pretesto di ragione, se non per tirare i supplicanti a lite immorale, et fra tanto pigliar essi quel possesso, che non hanno, né han mai havuto ». E questi Decurioni terminavano il loro memoriale dichiarando che « sono risoluti di non andare in Consiglio, se prima non è ordinato che si stia o in confuso, o per ordine di anzianità ». A loro volta, i Nobili decurioni, nel 1644, vollero distinguersi dai mercanti e fecero pratiche in questo senso, ottenendo che questi venissero descritti a parte negli elenchi. Ad ogni modo, a differenza delle altre città nelle quali i consiglieri venivano scelti fra un numero ristretto di famiglie, Cremona rispettò sempre gli antichi Statuti, accogliendo nel suo Consiglio una rappresentanza del ceto mercantile e completandolo con corrette e regolari elezioni..

✶ **Come la monaca di Monza conobbe Egidio.** — Suor Virginia de Leyva, come si ricava dal processo cui fu poi sottoposta, vide la prima volta G. P. Osio, affacciandosi ad una finestra del monastero di Santa Margherita, che guardava nel giardino di quello. Il Manzoni non si attenne a questo dato storico; ma, capovolgendo la situazione, immaginò una finestrina della casa di Egidio, che dominava il cortile delle educande: di là costui rivolse la parola alla *sventurata*, che rispose. Negli « Sposi Promessi » era avvertito come questa servitú, per le disposizioni allora vigenti, non ci doveva essere; ma se ne spiegava l'esistenza abusiva, con il desiderio delle monache di non cozzare con un vicino accattabrighe. Nella redazione definitiva del romanzo tutto questo commento sparí, travolto nel rimaneggiamento profondo che l'episodio di Gertrude ebbe a subire. Michele Ziino, nel *Giornale storico della lett. ital.*, s' indugia, appunto, sul passo degli *Sposi Promessi*, che egli avrebbe voluto conservato; osservando che, senza di esso, il racconto del romanzo, rispetto a questo particolare, resta privo di quella chiarezza, che è dote abituale nel Manzoni. E lo illustra riesumando alcune pagine del celebre card. De Luca (sec. XVII), dove la questione (che era stata dal Manzoni trattata con rapidi, ma sicuri cenni) è largamete svolta, e risoluta a favore delle monache. Non è lecito — scrive il giureconsulto secentista — a coloro che hanno case vicino a un monastero, né sovraelevarle, né aprire finestre, né le aperte tenere in maniera che le monache possano vedere ed esser vedute; e qui un lungo elenco di dottori antichi e moderni, italiani e spagnuoli, che si apre con Cino da Pistoia. E non vale l'opporre che le monache hanno prima a cercare se non ci sia un altro modo di liberarsi dalla servitú, alzando il muro divisorio, o con rimedi di simil genere; giacché esse non possono esser costrette a soffocare « atque, ut dici solet, vivae sepeliri ». Né giova meglio allegare che si sia sempre goduto quel tale prospetto da moltissimi anni; perché, purtroppo, il mondo peggiora « unde permittenda non sunt, quae in melioribus temporibus permittebantur ». Qua e là, però, l'avvocato coi suoi cavilli rispunta, come quando sostiene che tanto vale per le suore esser guardate da tre, o da quattro finestre: « magis et minus non variat speciem »; anzi, le vedute sono piú pericolose quando son poche, e, peggio ancora, se la finestra è unica.... ragionamento che il giurista rafforza allegando la sua esperienza personale. Pagine, queste del De Luca, vivaci ed argute, che, accostate alle vicende di Gertrude e del suo tristo amante, acquistano una impreveduta benemerenza esegetica.

★ **Donde derivano alcuni nomi di luogo della regione flegrea.** — Sopra alcuni toponimi relativi alla regione flegrea ha riferito all' XI Congresso Geografico Italiano Raimondo Annecchino, come da un *Estratto* del II volume degli Atti. Indichiamone taluni dei piú importanti. Da che deriva la denominazione Pozzuoli? Secondo ogni probabilità dalle piccole sorgenti o corsi di acqua termo-minerale (*puteoli*) che dettero alta rinomanza alla regione come è testimoniato da Varrone da Strabone e da Plinio. Nulla di piú naturale che i Romani denominassero la loro nuova colonia Puteoli, come regione o città contradistinta appunto da queste polle di acque termo-minerali. E Miseno? Si noti che il nome, rimasto ora soltanto all'ultimo tratto del promontorio, comprendeva piú vasto territorio. Si vuole, riallacciandosi all'epica troiana, ritrovare in questo nome il ricordo di Miseno compagno di Ulisse secondo una tradizione piú antica, o di Enea secondo una tradizione posteriore. L'Annecchino rifiuta questa spiegazione leggendaria e pensa che il nome di Miseno sia una riduzione o piuttosto un adattamento alla lingua greca di un nome preesistente. Trova una conferma dell' ipotesi nel passo di Eusebio dove si legge: « Mycena condita in Italia quae nunc Cumae ». Accogliendo la correzione già proposta di Mycena in Misena risulterebbe chiaramente la priorità di Miseno su Cuma, e però l'alta antichità del nome, e insieme una conferma della congettura che la prima fattoria o stazione di Ellenici o preellenici si fosse stabilita in prossimità del Capo Miseno il cui promontorio — dice Strabone — è vicino a Cuma. Che Baja poi prenda il suo nome da Bajo pilota di Ulisse è spiegazione tradizionale a cui sembra preferibile quella che fa derivare il nome dall'aggettivo greco *baiòs* che vale piccolo, angusto; a indicare appunto il piccolo caratteristico seno di mare. La romanizzazione successiva del toponimo greco, mercé la fama acquistata dal luogo creò il sostantivo « baja » accolto dalle lingue neo-latine ed anglo-sassoni per indicare una piccola spiaggia o un piccolissimo golfo. Quanto alla antica palude Acherusia, che corrisponde al lago Fusaro è da notarsi che nel Medio Evo e anche piú tardi si trova indicata col nome di Lago Cumano o di *Coluccia* o di *Acheluccia*, probabile corruzione del nome greco-latino di Acherusia. Invece il nome di Fusaro si incontra soltanto quando fu adibito alla macerazione del lino e della canapa (dal latino *fundere, fusum*, sciogliere dissolvere, macerare).

✶ **La morte di Ettore Verga.** — Nelle prime ore di venerdì 10 corr. moriva il prof. Ettore Verga, emerito direttore del l'Archivio Storico civico di Milano. Di ritorno da Roma, ove lo chiamavano i lavori della Commissione Reale per la pubblicazione delle opere di Leonardo da Vinci, della quale era membro autorevole, aveva dovuto tenere il letto per alcuni giorni; ciò malgrado, nulla faceva presagire una fine tanto rapida ed inaspettata e la sua scomparsa desterà, colla meraviglia, vivo dolore nella cittadinanza colta, che nel Verga ammirava l' illustratore geniale ed appassionato dell'antica Milano. Passato di recente a meritato riposo Ettore Verga aveva continuato a prodigarsi senza requie negli studi prediletti e due sue opere insigni stavano per uscire quanto prima; la seconda edizione cioè della *Vita milanese* e la *Bibliografia Vinciana*, alla quale, come alla *Raccolta*, resterà raccomandato alla posterità il nome suo. Conferenziere garbato e brillante, ancora due anni or sono, quando già la sua vista era seriamente insidiata dal male progrediente, il Verga aveva vivamente interessato un pubblico numeroso ed eletto in un corso di letture di Storia milanese tenuto nell'Aula Magna del Beccaria. La sua conversazione arguta tornava sempre un diletto pe' numerati, ma fidi amici suoi, coi quali sfoggiava la fine arguzia, che spesso gli fioriva sul labbro. Ettore Verga, nato a Perugia nel 1863 da famiglia lombarda, era consigliere e bibliotecario della Società Storica Lombarda, vicepresidente della Letteraria, segretario della R. Commissione conservatrice dei monumenti, oggetti d'antichità e belle arti, membro della R. Commissione Araldica Lombarda, della R. Deputazione di Storia Patria e del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. ALESSANDRO GIULINI.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il motivo della " quercia caduta " prima del Pascoli.

In quello studio di Giov. Gambarin intorno alle relazioni tra il Tommaseo e il Carducci, del quale il *Marzocco* non mancò di dar notizia (5 ott.), si addita, fra l'altro, una nuova fonte di quei dieci endecasillabi del Pascoli, che costituiscono il fortunato poemetto, tradotto ormai in piú lingue, e da Rufin Blanco Fombona con molta fedeltà anco in sonanti versi spagnoli (si possono leggere nel *Marzocco* del 4 dic. 1921, riferiti da Ezio Levi). Il Pascoli avrebbe *indubbiamente* tolto lo spunto da un discorso dello scrittore dalmata; che, parlando di G. P. Vieusseux, aveva osservato come « per lo piú gli uomini il bene non sentono, se non perduto; quando il grande albero si distende reciso, e copre di sé tanto spazio di terra quanto l'occhio, vedendolo eretto e vivente, non si figurava; l'uomo ne ammira insieme e commisera la robusta bellezza, e lo punge la memoria del tempo che, sconoscente e inerte, ei giaceva nella sua ombra senza por mente all'amico stormir delle frondi ». Naturalmente vien cosí attribuito scarso valore alle derivazioni che erano state notate da studiosi precedenti, dall'Ortensi, cioè, dal Gandiglio (che risale ad Eliano), dallo Zacchetti, secondo cui il nostro poeta ci avrebbe dato una non bella riduzione de *La mort d'un chêne* di V. de Laprade (1845).

Né, dato il suo convincimento, farebbe l'egregio critico miglior viso a un passo del Guerrazzi (1860), che io tuttavia riporto qui appresso, non ad accrescere l'elenco delle cosiddette fonti, ma per prepararmi anzi, la via a concludere, senza riserve, per la sostanziale originalità del componimento pascoliano. « E soprattutto empiva di affanno la vista di una quercia fulminata; la sua frasca, che avea fatto meriggio a venti generazioni, eccola in terra sparsa, i rami cionchi in parte inceneriti, in parte riarsi. Il merlo cercando il noto nido scoteva alquanto le ale sopra il luogo dove fu l'arbore, e non rinvenendo le amate frasche, vibrava nell'aere un gemito e fuggiva via; tutti avevano abbandonato il povero percosso: dal suo casolare lo guardava il boscaiolo, e aspettava l'occasione di metterlo in pezzi » (*Pasquale Paoli*, cap. IX).

Quel mio già confessato intento negativo mi dispensa dall' indugiare in confronti minuti tra i pretesi ispiratori; innegabile è però che soltanto il merlo del Guerrazzi è veramente vicino alla capinera che piange nell'aria cercando il nido; anche piú degli « oiseaux », che nei versi del Laprade cercano i loro piccoli volteggiando ancora dov'era la quercia.

La verità è che di alberi, e anche propriamente di querce abbattute o dall'uomo o dal fulmine, se ne posson trovare parecchie frugando nella prosa e nella poesia della nostra e delle altre letterature: o per dimostrare che la grandezza vera non appare mai cosí bene come dopo la catastrofe, o piú spesso per dare un saggio della ineffabile ingratitudine umana. Per quest'ultimo rispetto, si potrebbe ricordare l'amara riflessione dell'Ariosto, passata in proverbio, « ognun corre a far legna — all'arbore che il vento in terra gitta » (ripresa malinconicamente in una lettera del Foscolo, *Op.*, VII, p. 142); e io stesso altra volta (nel 1921) ebbi a segnalare due eleganti passi del *Quaresim.* e del *Crist. istr.* del p. Segneri.

Il Pascoli ha dovuto accennare alcuni dei motivi tradizionali, ma l' ha fatto con una rapidità leggera, che è già essa stessa un gran merito, e li ha in ogni modo, fusi insieme in quella forma che tutta è sua. Quanto allo spirito, mi pare di scorgere una vena sottile di umorismo, quale sarebbe vano cercare nei classici greci o latini, nei versi solenni del Laprade, nei discorsi gravi del Guerrazzi e del Tommaseo. Piuttosto, guidato dallo stesso poeta, io sento nei suoi versi (o mi inganno) una felice eco manzoniana. Nella vigna abbandonata di Renzo, nel « luogo di quel poverino », come dicevano, per due inverni di seguito la gente del paese era andata a far legna; e il Pascoli nota il *sorriso amaro*: ne avevano pietà, ma intanto profittavano della disgrazia (*Sul limitare*, p. 356). Nell'*ognuno taglia, ognuno loda* del settimo verso — che è come il centro di gravità del poemetto — non è riconoscibile lo stesso sorriso?

Michele Ziino.

Lo sconosciuto di Bologna del 1634-35.

Un ospuscolo stampato nel 1635 dal bolognese Claudio Achillini — il poeta fin troppo conosciuto per certi suoi famosi versi che sono esempio abusato dell'enfasi secentesca — porta il seguente titolo: *Vindiciae secundum fidem Hippoliti Marsilii et omnium eorum qui mortem Andreae Casalii asseruent.* In questo opuscolo sono raccolte le testimonianze di certo Marsili, e di altri bolognesi, sulla morte di Andrea Casali, testimonianze rese in un processo che nel 1634-35 fece gran chiasso non soltanto in Bologna e che fu raccolto in piú volumi manoscritti i quali si trovano nella biblioteca della R. Università di Bologna.

Il fatto che diede luogo a quel processo clamoroso, ha molti e strani punti di rassomiglianza con il processo che si dovrà svolgere a Firenze sopra una famosa complicata vicenda di cui si discorre da anni.

Un Andrea Casali, di cospicua famiglia, nacque a Bologna circa il 1582. A vent'anni d'età abbandonò la casa paterna in cerca d'avventure e male glie ne incolse. Andò a Vienna, poi attraversò la Germania e finí nelle Fiandre, i cui cittadini combattevano — erano gli anni 1603-1604 — contro gli spagnuoli. Si arruolò, il nostro Casali, sotto le insegne di un Giustiniani, genovese, che parteggiava per gli spagnuoli e si trovò ad avere a commilitoni, un Ippolito Marsili e altri bolognesi. In luglio del 1604, combatté sotto le mura di Ostenda e colpito di moschetto al braccio sinistro, fu lasciato per morto sul terreno. Il Marsili e gli altri bolognesi, commilitoni del Casali, portarono a Bologna, piú tardi, la notizia della sua morte. Fu compianto, i parenti si spartirono l'eredità — che pare fosse piuttosto pingue — e poi non se ne parlò piú. Ma trent'anni dopo, nel 1634, arrivò a Bologna un tale, che aveva tutte le sembianze del vagabondo tant'era male in arnese, il quale giurò e spergiurò per tutti i santi, di essere Andrea Casali. Questo vagabondo — che chiamerò lo sconosciuto — raccontava che lasciato per morto sotto le mura di Ostenda, mentre era soltanto ferito, fu poi raccolto, medicato, ricoverato in un ospedale. Guarito, si recò in Ispagna dove prese imbarco per tornare in Italia. Ma durante il viaggio, il bastimento fu catturato e lui — lo sconosciuto — condotto in Algeri dove rimase per venticinque anni, in ischiavitú. Riscattato dopo molte peripezie, eccolo di ritorno a Bologna a reclamare il suo posto nella famiglia Casali....

Molti bolognesi riconobbero lo sconosciuto per il vero Casali; molti altri — fra i quali il Marsili e alcuni dei commilitoni della guerra di Fiandra — non lo riconobbero o non vollero riconoscerlo. Non volle riconoscerlo neanche il cugino Ferrante rimasto a capo della famiglia Casali. Bologna si divise in due partiti: l'uno favorevole e l'altro sfavorevole allo sconosciuto. I partigiani accusavano il Ferrante Casali di non voler riconoscere lo sconosciuto per ragioni di interesse e cioè per non restituire la pingue eredità che già aveva intascato. Gli avversari sostenevano che lo sconosciuto altri non era che un ladruncolo bolognese di nome Santino di Cornelio già carcerato a Roma per furto, nel 1623. Il poeta Achillini si schierò fra gli avversari dello sconosciuto e stampò quest'opuscolo che ho ricordato in principio.

La famiglia Casali sosteneva che Andrea sapeva scrivere molto bene e componeva versi, mentre lo sconosciuto, dal canto suo, sosteneva di aver tutto dimenticato nei venticinque anni trascorsi in schiavitú. Si fecero prove e controprove, si paragonarono ritratti in pittura, si raccolsero testimonianze, si ascoltarono periti, si versarono fiumi d' inchiostro e non si venne a capo di nulla. Chi era lo sconosciuto? Andrea Casali o Santino di Cornelio?... Intervenne la giustizia. Fu fatto il processo — il piú clamoroso di quell'epoca — e lo sconosciuto, non identificato in alcun modo, fu condannato come impostore e falsario. Condotto a Civitavecchia, a scontarvi la pena vi morí sostenendo, fino all'ultimo respiro, di essere Andrea Casali. Aveva ragione? Aveva torto? Tutti gli storici che si sono occupati di questo sconosciuto — e in tre secoli, circa, sono stati molti — non hanno saputo risolvere il penoso quesito.

Ho voluto riesumare le vicende di questo « sconosciuto di Bologna » del 1634-35 non soltanto a titolo di curiosità, ma anche per dimostrare ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, che molti fatti di oggi, altro non sono che fatti del passato travestiti alla meglio, riverniciati a colori diversi e chiamati a rivivere per attestare che nulla o ben poco di nuovo, vi è sotto il sole.

Onig.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza "	" 175
Quarto "	" 100
Ottavo "	" 60
Sedicesimo	" 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza "	" 75
Quarto "	" 65
Ottavo "	" 30
Sedicesimo	" 20

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

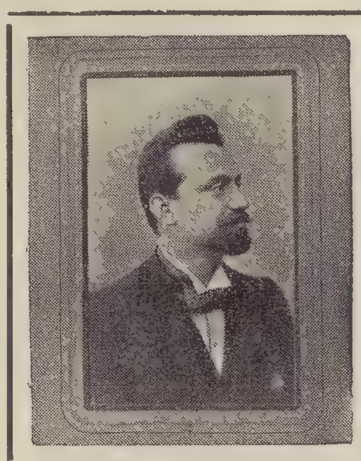

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto: per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A; 1° **Piazzale Oberdan** **(angolo Via Tadino N. 2)** Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** **III piano** " " " **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** " " " **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano " " " **8.80**

Nei prezzi suddetti scno pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
„ mensile „ „ „ 2,00 „ „ „ 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 43. 26 Ottobre 1930.

SOMMARIO

La « catastrofe » di Nietzsche, A. FAGGI. — **Rileggendo il Folengo,** LUIGI TONELLI. — **Uno scrittore spagnuolo in Italia,** EZIO LEVI. — **Paghe di medici,** BRUNO BRUNELLI. — **Marginalia:** *La giovinezza di Veronica Gambara.* — *Rivalutazioni d'arte settecentesca.* — *La Rossa Sultana.* — *Novità anti-colombiane.* — *Il « Viatique » di Guglielmo di Villeneuve.* — *Gli occhi d' Orlando.* — *Moneta e folklore.* — *I canti popolari bulgari.* — **Commenti e frammenti:** Le planimetrie di Costantinopoli del Buondelmonti, GIUSEPPE GEROLA.

La "catastrofe" di Nietzsche

Su la follia del Nietzsche e l'ultimo periodo doloroso della sua esistenza, ha scritto, pubblicando documenti inediti, un libro molto interessante il Dr. E. F. Podach (*Nietzsches Zusammenbruch*, Heidelberg, Niels Kampmann Verlag, 1930). Scopo principale del libro è di mostrare che in tutta l'attività spirituale del Nietzsche, compresa quella svoltasi a Torino, che fu l'ultima sua sosta prima d'essere internato in una casa di salute, c' è una perfetta continuità logica e una progressiva ascensione, non mai interrotta o alterata, fino all'erompere della tremenda malattia, che oscurò per sempre il suo spirito. Anzi in questa sarebbero venute alla piena luce quelle energie fondamentali del suo essere, dalle quali, come dalle opere scritte nell'ultimo periodo, non può in alcun modo prescindere chi voglia farsi dello scrittore tedesco e del suo ingegno un' immagine adeguata e veritiera.

Il libro comincia col riassumere la vita torinese del Nietzsche, dal pomeriggio del 21 ottobre 1888, in cui egli giunse a Torino, al pomeriggio dell' 8 gennaio 1889, in cui l'amico Overbeck venne a prenderlo per trasportarlo in una casa di salute a Basilea. Già il 3 gennaio l' infelice, all'uscir di casa in piazza Carlo Alberto, vedendo un povero cavalluccio vecchio e stanco frustato a sangue dal brutale cocchiere, s'era, in un accesso di compassione indomabile, gettato singhiozzando alla testa della bestia martirizzata, abbracciandola come per ripararla dai colpi: e il suo padron di casa, il giornalaio Davide Fino, accorso al clamore sorto in piazza, ebbe un bel da fare per calmarlo e ricondurlo di nuovo nella sua camera. Fu soltanto un accesso di compassione, o anche l'eco risvegliatasi nel suo cervello infermo di una pagina analoga del *Delitto e Castigo* di Dostojewski, che riproduce un sogno di Raskolnikoff, al principio del terribile incubo, che dovea poi menarlo all'uccisione della vecchia usuraia? Se la memoria non mi tradisce, mi pare d'aver letto che il Nietzsche conosceva le opere del Dostojewski.

Ma ciò poco importa, come importano poco i ragguagli, per la massima parte già noti, della vita torinese del Nietzsche. Quello che invece importa è di vedere come il Dr. Podach interpreti la catastrofe del Nietzsche e la fine della sua opera di scrittore. Leggiamo perciò il 2° capitolo del libro, che ha per titolo: *Das pathologische bei Nietzsche*. In esso si dimostra prima di tutto infondata l'accusa di *Cloralismo*, ossia di abuso di cloralio, fatta dagli psichiatri al Nietzsche e accreditata dalla sorella. Il cloralio fu da lui certamente adoperato come mezzo per placare l'atroce insonnia che lo tormentava; ma dalle prove che abbiamo non risulta che egli si fosse ormai abituato a dosi cosí alte, da perturbare stabilmente il suo spirito e produrre effetti morbosi sui suoi scritti.

Secondo il Podach, l' intervento degli psichiatri ha gravemente intorbidato il « caso Nietzsche », facendo convergere tutta l'attenzione alla « catastrofe » esteriore, come se questa fosse il fatto essenziale che getti luce su tutti gli altri, e togliendo cosí serietà e importanza alla legge interna, cioè allo svolgimento interiore o spirituale del Nietzsche. Finché lo spirito è ancora vivo e presente, egli può, per cosí dire, neutralizzare o ridurre a nulla gli agenti esteriori o accidentali che gli attraversino la via. Per esempio, è stato rilevato che l'effetto del cloralio, preso la sera dal Nietzsche per ottenere una qualche ora di sonno, si prolungava, come del resto è naturale, nella mattina susseguente, procurandogli al risvegliarsi uno strano stato di eccitamento, che gli faceva vedere attorno a sé uomini e cose in una falsa luce: stato che si dileguava nel pomeriggio. Ma il Nietzsche stesso, alla sorella che gli domandava se in questa maniera l'uso del cloralio non venisse ad avere una deplorevole efficacia sulla stesura dei suoi scritti, rispose con una risata cordiale, che egli non avea che a mettere a prova e rivedere nel pomeriggio ciò che per avventura avesse scritto nel mattino.

Ma l'esempio forse piú caratteristico della fretta e dell' insipienza, con cui gli psichiatri si son messi a ricercare nell'ultime cose uscite dalla penna del Nietzsche indizi e tracce di alterazione mentale, è quello fornitoci dall' Hildebrandt: il quale ritenne patologica e pazzesca questa immagine trovata nelle ultime carte dello scrittore: *Un piccolo bicchiere mi corre dietro come un cagnolino.* Ma il dotto uomo di scienza tedesco, invece di fermarsi a un' immagine isolata, non avea che a leggere per intiero il passo ond'ella era stata divelta: e si sarebbe subito accorto del suo equivoco. Ecco il passo del Nietzsche: « Piú tardi, verso il mezzo della vita, mi decisi sempre piú rigidamente contro ogni bevanda alcoolica.... L'acqua è la miglior cosa.... Io preferisco perciò i luoghi dove si ha modo di attingere dappertutto a fonti scorrenti (Nizza, Torino, Sils): *e un piccolo bicchiere mi corre sempre dietro* (mi accompagna) *come un cagnolino.*

Secondo il racconto della sorella ci sarebbero stati nella vita torinese del Nietzsche tre avvenimenti che ne avrebbero affrettata la « catastrofe »: una pungente e amara lettera dell'amica Malwida di Meysenbug in risposta a una sua intorno al Wagner: un articolo del vecchio wagneriano Riccardo Pohl nel *Musikalische Wochenblatt*, intitolato « Il caso Nietzsche »; la comparsa di alcuni scritti anonimi aventi per iscopo d' insinuar nell'animo del N. la convinzione che un certo articolo contro lo *Zaratustra* fosse stato mandato per la stampa dal cognato, il marito della sorella stessa, e che questa avesse dato il suo consenso alla pubblicazione dell'articolo in un foglio antisemitico. Il Podach mostra che anche qui la sorella del Nietzsche, la signora Förster, a cui dobbiamo la maggior parte dei ragguagli biografici risguardanti l'ultimo periodo dello scrittore, ha non bene riprodotti i fatti, e ne ha poi stranamente esagerata l' importanza.

A Torino dunque non è avvenuto nulla che abbia operato in modo affatto singolare sull'animo del Nietzsche, e abbia potuto alterarne la compagine fondamentale. Il Nietzsche torinese non è che l'ultimo stadio di uno svolgimento logico. Il Nietzsche torinese, è, per dirla colle parole stesse del Podach, il Nietzsche arrivato al punto di staccarsi alfine dalla vita puramente *contemplativa*, e di entrare nel campo dell'*azione*, come è dimostrato dalle opere che egli scrisse o recò a compimento in Torino, l'*Ecce homo* e l'*Anticristo* o *Inversione di tutti i valori*. Specialmente quest'ultima è, dice il P., una sfida vera e propria al Cristianesimo, lanciata in tono millenario, pervasa da uno spirito di vittoria e infiammata dalla visione estatica di un futuro imminente, cioè di un nuovo periodo dell' umanità, che stava per cominciare. Il N. non parla piú dal puro etere, dalla cima solitaria d'un Zaratustra, ma assume l'aspetto e la voce profetica d'un grande riformatore.

Come posseduto da una visione apocalittica, egli vede, alla fine del 1888, l' Europa sulla soglia di una guerra senza eguale nella storia. Non è già la guerra mondiale che dovea scoppiare 25 anni piú tardi: è una guerra ben piú tremenda, una guerra *spirituale* senza quartiere. Tutta la Politica del passato metterà capo a una ribellione generale degli spiriti in cerca d'una nuova patria: tutte le forme, tutte le credenze del passato salteranno in aria perché fondate unicamente sulla menzogna: ci saranno guerre d'un genere nuovo, come non sono state mai sulla terra. Forse, alla distanza d'un secolo preciso, un nuovo e piú grande '89, una nuova e piú grande Rivoluzione francese? No; questa fu una rivoluzione politica, sociale, democratica. La nuova rivoluzione sarà essenzialmente *spirituale* ed *aristocratica* nel vero e legittimo senso della parola; e perciò piú radicale, piú definitiva, piú terribile.

L' Europa non può salvarsi che col seguire la direzione già segnata dal Winkelmann, dal Goethe e dall'Hölderlin; colla rinascita cioè dello spirito antico, dello spirito greco dallo spirito tedesco. Ferocemente contrario allo Stato tedesco, all'educazione, alla filosofia, alla *politica* tedesca, alla Germania sorta dal 1870, il N. intravede il vero « spirito » sereno, obiettivo, assoluto, universale soltanto nell'ultima musica tedesca. Esso solo è capace di far rivivere l'antico spirito dionisiaco, che è la vera essenza del genio greco, e stabilire un nuovo regno sulla terra. Da Torino egli scriveva all'Overbeck quelle parole, a proposito dell'*Anticristo*: « Questo mio libro è una centuplice, *hundertfache*, dichiarazione di guerra, con un forte rumoreggiar di tuono fra le montagne in lontananza. Io prendo a faccia a faccia i Tedeschi: tu non mi accuserai certamente di ambiguità. Questa irresponsabile razza, che ha sulla coscienza tutte le grandi calamità della cultura, e in tutti i momenti decisivi della Storia ha sempre avuto qualche cosa d'altro per il capo, ha oggi per il capo il « Reich », recrudescenza della politicuzza e dell'atomismo culturale; oggi, in cui è posta per la prima volta la grande quistione dei « valori spirituali ». Non c' è stato mai nella storia un momento piú tragico e importante; ma chi se n' è accorto? Dovea tuttavia esser cosí: nel momento in cui la passione spirituale, arrivata a una elevazione e consapevolezza non mai preveduta e prevedibile, s' impossessava del piú alto problema dell' Umanità, e ne esigeva, per i destini di questa sulla terra, l' immediata soluzione, dovea l' universale piccineria e stupidità tanto piú intensamente e ostinatamente affermarsi di contro ».

Tutto ciò sarà utile per intendere la « mens » del Nietzsche, e si potrà anche deplorare col Podach l' intervento degli psichiatri, quando si tratti d' interpretare la vita del genio, che non può essere misurato alla stregua dell'uomo comune. Ma, domando io, senza giocare sul significato, della parola, avvenne o non avvenne a Torino la catastrofe, il *Zusammenbruch* del Nietzsche? La sua follia fu una realtà, un *fatto* o un sogno degli psichiatri? Ammettendo anche che la follia coincidesse in lui coll'ultimo grado del suo svolgimento mentale, viene essa con ciò a perdere il suo carattere di malattia gravissima, anzi di rovina e di sfacelo definitivo?

Chi ha concepito la grandezza deve anche effettuarla, deve anche viverla, come ha fatto Napoleone. « Se io cerco, dice il N., la formula ideativa piú alta raggiunta dallo Shakespeare, la trovo nel compreder ch'ei fece il tipo di Cesare. Ma che tormento dev'essere stato per lui di averlo compreso a pieno, e doversi limitare a riprodurlo soltanto sul palcoscenico! Shakespeare doveva essere anche Napoleone: senza di ciò, egli non poteva rimanere, nei riguardi della realtà, che un artista, una maschera, o, se si vuole, un « pagliaccio », un « arlecchino ». Il grande poeta attinge dal suo proprio fondo, fino al punto di non poter piú infingersi e contenersi dietro la propria opera. Quand' io getto colla mente uno sguardo nel mio Zaratustra, se sono nella mia stanza, passeggio una mezz'ora in su e in giú senza poter dominare uno scoppio di singhiozzi convulsivi: se sono nella strada, non posso a meno di sogghignare a ogni persona che incontro. Il vero oggetto del grande poeta, del grande pensatore non può non essere l'*ens realissimum* ».

Gli psichiatri han veduto in queste espressioni tracce morbose di delirio mentale, e non a torto, questa volta, checché ne pensi il Podach. Il Nietzsche mostra con esse di non distinguer piú tra *rappresentazione* e *realtà*, o, come dicono gli psicologi, tra *immagine* e *sensazione*. Quando ciò avvenga senza piú limitazione alcuna, senza cioè che la realtà, ossia la sensazione effettiva delle cose, abbia piú il potere di *ridurre* o *contenere* almeno in qualche parte la rappresentazione mentale, ossia l' immagine, si è necessariamente alle porte della follia. Il Nietzsche poté cosí, continuando *logicamente* nel suo sogno, credersi, nella casa di salute ove fu ricoverato, un Bismarck o un Guglielmo, e aspettare visite diplomatiche dai sovrani d' Europa per decidere dei destini del mondo.

Del resto, anche ammettendo col Podach che nulla di particolare sia avvenuto a Torino per determinar la catastrofe del Nietzsche, non si fa altro se non riconoscere che questa era già lentamente preparata da tutta la sua vita anteriore. Basta infatti esaminar questa anche superficialmente nei suoi lati cosí fisici come morali, per convincersi che pur troppo il Nietzsche era predestinato alla follia. Lo svolgimento interno del suo pensiero, abbandonato a sé stesso, sperduto in un individualismo senza freno, senza contatto colla realtà, senz'alcun riguardo alle condizioni pratiche necessarie pel suo attuamento, senza alcun confronto colle idee degli altri uomini, colle tendenze dei tempi e della società umana in generale, non poteva, compiendo fino all'estremo il suo ciclo, aver esito diverso da quello che ebbe. Quello del Nietzsche fu un sogno, che potea valere come arte, come filosofia, o visione e interpretazione soggettiva e individuale del futuro: ma quando pretese di essere o diventare senz'altro realtà *immediata*, dovea diventare e diventò follia.

Se il Nietzsche di Torino è, come vuole il Podach, la continuazione logica del Nietzsche anteriore, bisogna anche dire che il Nietzsche della casa di salute è la continuazione logica del Nietzsche di Torino; il che equivale appunto a riconoscere la sua predestinazione fisica alla follia. Con ciò non si esclude la tesi del critico tedesco, che, per comprendere in tutta la sua linea progressiva il genio del Nietzsche, bisogni tener conto di *tutta* la sua attività, non esclusa quella svoltasi a Torino fino al momento della catastrofe; e che, per questo riguardo, le chiose degli psichiatri, i quali non potevano vedere in lui che il malato, non hanno valore, o han, tutt'al piú, soltanto un valore psicologico.

Ed è anche da tener conto di una dichiarazione dell'Overbeck, riportata testualmente dal Podach: « La follia del Nietzsche, al cui scoppio nessuno poté esser presente cosí da vicino come fui io, fu, secondo la convinzione che mi feci sul momento, una catastrofe fulminea, *blitzartig*, che avvenne tra la notte di Natale del 1888 e il giorno dell' Epifania dell'89. Prima, egli poté esser un esaltato, ma non mai un pazzo ». E l' Overbeck aggiunge anche un suo primitivo dubbio, che la follia del Nietzsche potesse esser simulata. È questa, egli dice, un' impressione mia, che si spiega colla esperienza da me fatta dell'uomo. Egli aveva una tendenza a *mascherarsi*; e qualche volta ha senz'altro confessato di essere o voler esser un « attore » anzi un « pagliaccio » un « buffone », *Hanswurst*, per fuggire davanti a sé stesso, davanti cioè alla necessità insopportabile di attuare un compito superiore al momento e alle sue forze, e venire cosí in qualche maniera a patti colla realtà circostante: atteggiamento che somiglierebbe a quello di Amleto. Ma l' Overbeck stesso ha dovuto poi finire col dichiarare che anch'egli è stato costretto da ultimo a piegarsi davanti al *fatto*, che riduce a nulla ogni dubbio e speculazione soggettiva. **A. Faggi.**

Rileggendo il Folengo

Mentre si sta commemorando, in tutt' i modi e in tutt' i toni, il bimillenario di Virgilio, ho voluto, per ragion di contrasto, commemorare, a mio modo, il piú bizzarro vicino del sommo Poeta.

Il contrasto, veramente, m'è stato suggerito dallo stesso Merlin Cocai, che, com' è noto, nel XXII libro del *Baldus*, contrappone Cipada a Pietole, e racconta come i bravi borghigiani della prima invidiassero la gloria immortale della seconda, e però mandassero ad Apollo un'ambasceria per ottenere che nascesse a Cipada un poeta, magari maggiore di Virgilio e d'Omero.

> « Altera stat valli, chiamata Pyetola, dextrae.
> Altera stat monti, chiamata Cipada, sinistro.
>
> . . . .
>
> Sed quia Virgilium studiosa Pyetola vatem
> gignerat, et se se decorarat nomine tanto,
> morsibus invidiae marcebat flegma Cipadae.
>
> . . . .
>
> Ambassariam scoltavit Apollo Cipadae.
> Quae fuit: ut, veluti de vate Pyetola tanto
> Virgilio godit, sic magna Cipada poetam
> possideat talem, qui nervo carminis ipsum
> non tam Virgilium, sed Homerum buttet abassum ».

E i Cipadesi sono, di fatto, contentati; giacché ben presto il fanciullo prescelto (« *putinellus clara de stirpe Folenghi* »), istruito nell'arte poetica maccheronica di Tisi (Odasi), fa prodigi, e realizza la predizione di Apollo:

> « Prima manet siquidem macaronum palma Cipadam ».

Contrapposizione burlesca? — Sia pure; ma, come in tutte le cose burlesche del Folengo c' è un fondo di serietà, cosí mi par di sentire anche qui, sotto l'enorme buffoneria, un segreto accento d'ammirazione e di nostalgia verso la gloria poetica, una segreta, inconfessabile ambizione di artista.

So bene che, di recente, nel suo *Cinquecento*, il Toffanin, corroborando di nuove, sottili prove, la tèsi del De Sanctis, ha sostenuta la « mancanza di serietà artistica » di Merlin Cocai, anzi ha negato al Folengo quel « sentimento che identifica il poeta con la sua arte »; ma l' insigne critico ha pur ammesso che lo stesso Folengo « del poema romanzesco, dell'epopea virgiliana sentiva insieme ammirazione e compassione: come della vita umana, del resto », e che la lingua maccheronica è appunto « la lingua del suo dissidio ». E allora, non sarà piú consigliabile riaccostarci all'opinione dell' indimenticabile nostro Parodi, il quale, in un bellissimo articolo, pubblicato, vent'anni fa, su questo stesso foglio, e opportunamente ristampato in *Poeti antichi e moderni*, sosteneva che il Folengo « possedeva una rara anima d'artista, e per lui, come a un dipresso per il suo maggiore contemporaneo e poco meno che comprovinciale, l'Ariosto, l'arte era la vera fede e la piú profonda coscienza »?

Il problema è d' importanza essenziale, e non ci si può illudere di risolverlo con un rapido articolo d'occasione. Oso anzi dire che, nonostante le pagine geniali del De Sanctis, del Parodi e del Toffanin, e le molte altre, d'analisi psicologico-estetica, o di ricerca storico-crudita, dal Biondolillo al Cestaro, non è stata ancor detta l'ultima parola sullo spirito e sull'arte del Folengo; ed è da augurarsi che finalmente qualcuno dedichi tutte le sue forze — le quali, certo, non devono essere piccole —, a una monografia, vasta e profonda, sullo strano, bizzarro, quasi misterioso, poeta mantovano.

Poeta: d'accordo; ma poeta grande, o poeta minore?

Il Folengo scherza, naturalmente, contrapponendo la sua Cipada alla Pietole virgiliana: egli sa bene la differenza che passa tra la sua arte e quella del sommo poeta latino. Ma i ricordi virgiliani sono tali e tanti, nel *Baldus* e nella *Zanitonella*, cosí come le reminiscenze ariostesche in quel medesimo poema, e gli echeggiamenti danteschi nel *Caos del Triperuno*; ch' è impossibile non ammettere, in codesto poeta, delle alte, se pur segrete e inconfessate, ambizioni.

Devo aggiungere, per parte mia, che, rileggendo, di questi giorni, il Folengo, mi sono meglio convinto che, se non è un grande poeta, poco ci manca.

⁂

Tre anni fa, uscí la seconda edizione de *Le Maccheronee*, curate magistralmente, come tutti sanno, da Alessandro Luzio, per la collezione laterziana « Scrittori d' Italia »; ma soltanto del primo volume. Il secondo tarda ad uscire, probabilmente, per le cure nuove e particolari, che il Luzio intende apportare all'utilissimo *lessico* della prima edizione.

Intanto, è stato pubblicato dall' Ed. Gino Carabba di Lanciano, un volumetto, assai raccomandabile: *Le Macaronèe di Merlino Cocaio. Primo commento, passi scelti e saggio di trad. di Ferdinando Bernini.* Titolo un po' lunghetto; ma che dice le novità del libro, suscitando il nostro interesse.

Lasciamo stare la novità di sostituire il nome tradizionale e dialettale Merlin Cocai in Merlino Cocaio, per rimaner piú fedele alla dicitura autentica *Merlinus Cocaius*: secondo me, la traduzione italiana non ci dà né carne né pesce, ossia non rende né il sapore latino né il sapore dialettale. E questo, francamente, devo ripetere per ciò che si riferisce al saggio di traduzione; il quale dimostra senza dubbio nel Bernini una bella facilità nell'adoperare il metro *barbaro*, alla guisa carducciana, ma nello stesso tempo, e non meno certamente, l'assoluta impossibilità di tradurre, comechessía, il maccheronico folenghiano.

Basti citare un solo esempio, che tolgo dai primi esametri del secondo saggio:

> « Est quasi communis totas usanza per urbes
> ut contrari agitent saxorum bella citelli;
> unde simultates maiorum saepe comenzant ».

Il Bernini traduce:

> « È quasi comune dovunque l'usanza, che zuffe
> di sassi ingaggin tra loro putelli in due schiere:
> dal che cominciano spesso gli odi dei grandi ».

Ora è chiaro che, se qui il senso logico è esatto, annullato del tutto è l'effetto estetico; giacché non solo, nella traduzione, vanno perduti gli effetti deliziosamente umoristici delle trasposizioni sintattiche alla maniera epico-classica, ma, ciò ch' è piú grave, si rompe lo stesso incanto dell'unità della lingua e dello stile maccheronici. Mentre, infatti, nel testo di Merlin Cocai si trovano parole latine, o italiane latinizzate, o dialettali latinizzate, nel testo del traduttore vi sono soltanto parole italiane, o dialettali italianizzate; mentre nel primo tutte le parole ricevono la medesima pàtina, la medesima luce, come di lingua a sé, assolutamente originale, nel secondo si sente sùbito, stridente e senza comicità il contrasto tra le parole italiane, che costituiscono l'enorme maggioranza, e le dialettali italianizzate, sparse qua e là; mentre, infine, nell'uno il tono e il colorito si conservano mirabilmente costanti, in un impasto organico e singolarissimo di note e di tinte, nell'altro si disorganizzano, e cioè si procede, generalmente, con un andamento familiare, tranquillo, quasi senza rilievo né sapore, con qualche macchia dialettale, di tanto in tanto, di effetto assai poco felice.

La novità migliore di questo libretto sta, senza dubbio, nel commento, sebbene sia « primo » soltanto in senso relativo; giacché, come ricorda l'autore, a commentare il *Baldus*, cominciò, nell'edizione toscolana, lo stesso Merlin Cocai, e note originali ha l'edizione mantovana settecentesca, e, in certo qual modo, può dirsi commentata anche l'edizione del Luzio, per l'utilissimo lessico che v' è accodato. Ma ciò non toglie che i passi scelti dal Bernini sieno effettivamente annotati con tanta frequenza e precisione, quanta non s'era avuta finora; e che chi voglia iniziarsi alla poesia maccheronica con tutt' i suoi dialettalismi, specie se non sia nato nella bella e pingue terra tra il Mincio, Brescia e il Lago di Garda, trovi in questo libro ogni facilitazione possibile, non avendo l'autore, come giustamente asserisce, « risparmiata fatica né scansate difficoltà ».

Certo, codesto commento è puramente linguistico: manca, cioè, non solo di osservazioni estetiche, ma anche di rilievi storici e cronachistici (e qui, il noto lavoro del Cestaro, recensito brillantemente dal Pompeati su questo stesso giornale, avrebbe potuto aiutarlo). Ma, pur cosí, è utilissimo, e fa soltanto rimpiangere che il Bernini non abbia potuto, o voluto, compiere la sua impresa per tutte le *Maccheronee*, o almeno, per tutto il *Baldus*.

Notevoli, infine, quelle « norme di prosodia macaronica », che il Bernini, precisando la *Normula* dello stesso Folengo, ha potute stabilire, dopo un sistematico esame; e che insomma si riducono a ciò: il poeta usa lessico *classico* e lessico *dialettale*, attenendosi per l'uno e per l'altro alle leggi della prosodia latina; per il secondo, rispetta di regola, le norme della *sua* prosodia, fissate di fianco a quelle dell'altro; ma queste, poi, sono cosí late, che l'esametro maccheronico finisce con l'acquistare una scioltezza, quasi di periodo ritmico, o addirittura di verso libero.

⁂

L'anima del Folengo è molto complessa e difficile a cogliersi: chi direbbe che l'autore del *Baldus* sia lo stesso del *Caos del Triperuno*, lo scrittore dell'*Orlandino*, lo stesso dell'*Atto della Pinta*, il compositore della *Zanitonella*, lo stesso dell' *Umanità del Figliuol di Dio*? Non basta dire che le opere maccheroniche e burlesche appartengono a un primo periodo; le italiane, serie e religiose, a un secondo. Giacché è noto che al *Baldus*, il quale è indubbiamente la sua opera piú geniale, continuò a lavorare sino agli ultimi anni; e questo stesso poema presenta innumerevoli facce, e parecchie contraddittorie.

Tanto contraddittorie, che i critici, fondandosi su una faccia, o su un'altra, di quest'anima poetica poligonale, hanno potuto sostenere, ora lo spirito parodistico e satirico, ed ora l'epicità sostanziale, del *Baldus*; ora il suo realismo, rapido e nutrito di fatti, ed ora il suo antipicarismo; ora il suo moralismo e sentimentalismo, e ora il suo indifferentismo etico e la sua aridità; ora il suo spirito riformistico, e ora controriformistico; ora, infine, il suo spirito scatologico, e prerabelaisiano, e ora, casto, ingenuo, profondamente serio, con una punta persino di tragicità.

Il richiamo parrà strano; ma devo confessare che tutte le volte che penso al Folengo, mi sovvengo di fra' Salimbene. Non solo perché entrambi frati, entrambi padani, entrambi di vita varia e avventurosa; ma perché di carattere assai somigliante: religiosi, e pronti a criticare le autorità superiori; devoti, e disposti a ridere di tutti e di tutto; fustigatori dei vizî altrui, e facili a peccare essi stessi; ghiottoni, sensuali, fantastici, bizzarri. Scrittori, inoltre, per vocazione, per intima necessità; l'uno, in un latino medievale, grosso, involontariamente maccheronico, sotto cui senti il volgare; l'altro, in un latino volontariamente maccheronico, dal tessuto dialettale.

Lungi da me la tentazione di supporre una specie di tradizione latina maccheronica, che si sarebbe sviluppata, incosciente o cosciente, di secolo in secolo, negli ambienti conventuali. Ma almeno mi sia concesso considerare il Folengo come un'anima di uomo medievale dugentesco, di una specie di fra' Salimbene, sperso nel fulgore umanistico del Rinascimento. Ché veramente il poeta del *Baldus*, mentre conserva il gusto per il romanzo cavalleresco, per il simbolismo, l'allegoria e la moralità, sa anche ridere spregiudicatamente degli eroi tradizionali e dei loro immaginarî discendenti, dei significati trascendenti, e degli ammonimenti solenni; mentre conserva una sua intima, e forse un po' grossa, religiosità, può deridere liberamente, e talvolta sboccatamente, tutte le istituzioni e gli ordinamenti, fondati su quello stesso sentimento.

Se poi sembrasse troppo audace il mio paradosso storico, direi semplicemente che lo spirito folenghiano era tale, da trovare il suo equilibrio e la sua piú sincera espressione nell'*umorismo grottesco*: umorismo, in quanto prodotto d'un perpetuo contrasto tra reale e ideale, tra sentimento e pensiero; grottesco, in quanto codesto contrasto, in Merlino, è quasi sempre crudo, rozzo, violento.

Equilibrio; ma quanto instabile! E, in conseguenza di tale instabilità, quante contradizioni, apparenti o reali!

Luigi Tonelli.

SARÀ PUBBLICATO IN NOVEMBRE

GIOVANNI PAPINI

GOG

FIRENZE
VALLECCHI EDITORE

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Uno scrittore spagnuolo in Italia

Tutti gli studiosi conoscevano, qui in Firenze, lo scrittore del quale desidero rievocare la figura, Angel Sànches Rivero, e tutti hanno provato lo stesso senso di angoscia alla notizia della sua improvvisa scomparsa, avvenuta in Madrid il 23 dello scorso agosto. Egli aveva passati tra noi gli ultimi anni della sua vità cosí precocemente troncata, ed era — qui in Firenze — una figura ben nota. Tutti hanno ancor presente alla memoria il ricordo. Camminava un poco curvo, come assorto nei suoi pensieri, e con passo misurato e oscillante. Il viso, pallido e scarno, si illuminava a tratti per il fulgore dello sguardo, che brillava dietro le lenti cerchiate d'oro. L' incertezza del passo e il pallore del viso contrastavano con quella gran luce, che fiammeggiava negli occhi e con la parola impetuosa e scorrente, sia che egli parlasse spagnuolo o sia ch'egli parlasse italiano. Quel contrasto, che era negli atteggiamenti della persona, era la forma rivelatrice delle opposte tendenze del suo spirito: l' impeto d'un'anima appassionata e il rigido controllo d'una coscienza sempre vigile e ferma.

Questo rigore di critica ha fatto sí che egli sia giunto al termine del suo destino senza aver comunicato al pubblico alcuna delle opere che era venute preparando, e solo gli intimi conoscevano a frammenti, per le rapide allusioni che lasciava trascorrere sulla conversazione. « Era uno spirito fine — scrive assai giustamente Francisco Ayala (*Gaceta Literaria* del 1º settembre) — estraneo ad ogni specie di popolarità. La sua sola gioia era la nota umana della conversazione nella quale si effondeva la sua natura esuberante; sgorgava allora un fiotto di idee scintillanti, feconde di sviluppi ulteriori, piene di improvvise rivelazioni di verità ». Lo consideravano uno dei *leaders* della nuova generazione; e a lui guardavano i giovani con impazienza, attratti dal fascino del suo pensiero cosí originale, e delusi dall'ostinato diniego ch'egli poneva a rivelarlo compiutamente, in questa età di cosí facili ed abbondanti esibizioni. È vissuto oscuro, è morto pressoché inedito, lasciando tra le carte una ventina di opere che non attendono altro che il segno di una volontà piú forte degli scrupoli di quella coscienza torturata, per essere tratte alla luce. Allora il nome di Rivero, che ora è racchiuso in una cerchia di pochi iniziati, sarà il nome di tendenze universali della nuova cultura europea.

⁂

Quest'uomo cosí intensamente e totalmente europeo, era nato quarant'anni or sono in America, a Cuba, dove la sua famiglia si era stabilita per seguirvi il padre, ufficiale della Guardia Civile. Ma egli aveva posta tutta quanta la sua vita negli studi, e dritto lo sguardo alla meta, non aveva deviato d'un pollice dalla sua rotta, pur nella procella di una giovinezza avventurosa.

A vent'anni era laureato in filosofia, e nell'anno stesso della laurea (1908) vinceva il concorso nella carriera dei bibliotecari e veniva assegnato alla biblioteca di Bilbao. Ma dopo pochi mesi lo chiamavano alla capitale, al maggior centro letterario e librario della Spagna, la Biblioteca Nazionale.

Uno spirito superficiale si sarebbe acquietato a questi precoci trionfi. Per Rivero essi furono uno sprone per andare piú oltre e per tentare nuovi avviamenti spirituali.

Nel 1922 viaggiò per l' Inghilterra e tenne un corso di letteratura spagnuola in una università inglese, credo a Liverpool. Dalla sua dimora in Inghilterra aveva tratto il gusto delle letture e delle discussioni filosofiche e la curiosità per ogni forma, anche la piú dissueta, del vivere umano. Lettore attento ed assiduo dei giornali e delle riviste inglesi e di tutta quanta la letteratura inglese, egli soleva tradurne le opere piú insigni di critica e di storia e le veniva presentando al pubblico castigliano.

Il dominio sicuro di tutte quante le lingue d' Europa era uno dei frutti del suo duro noviziato e di queste sue peregrinazioni nel mondo; e costituiva una forza formidabile, che si poneva al servizio del suo pensiero. Parlava con correttezza quasi tutte le lingue di Europa e tutte le leggeva con facilità. Mancava ancora, in questa gamma prodigiosa di conoscenze europee, la conoscenza diretta dell' Italia, quando il maggiore consiglio scientifico della Spagna, la « Commissione per l'incremento degli studi », lo inviava appunto in Italia, a compiervi un viaggio di osservazioni e di studi. S'era nel 1925. Io ero allora a Palermo e tentavo nella capitale dell' isola di costituire un centro di studi castigliani, rinfrescando la memoria delle reliquie antiche, raggruppando insieme uomini esperimentati alla vita spagnuola e giovani curiosi di tentarne l'esperienza. Erano tra questi uomini — spagnuoli e italiani — che formavano la *tertulia* della mia cattedra e della mia casa un giovane letterato, ch'era allora alle prime armi e ora è uno dei piú valorosi giornalisti madrileni — Ignacio Carral — e lo scultore Emiliano Barral, ch'era venuto laggiú a studiare le forme possenti della scultura greca primitiva. L'uno e l'altro era amico di Rivero. E fu cosí che un giorno di maggio mi vidi capitare sotto i candidi porticati dell'università di Palermo il critico insigne, ch'era sbarcato allora allora nell' isola e desiderava conoscere quel gruppo singolare di spagnuoli e di spagnolisti. Era sbarcato col proposito di rimanervi soltanto alcuni giorni. Rimase invece al mio fianco per quattro anni, e cioè per tutti quanti ancor gli riserbava il destino. Il nostro sodalizio si è rotto soltanto con la morte. Quand' io sono partito da Madrid, lo scorso maggio, Rivero seguiva prima col passo e poi con lo sguardo il convoglio che partiva, e mi gridava da lontano: — A rivederci in Italia. — Era destino che non l'avrei rivisto mai piú. Se ne andò a compiere un viaggio di studio nella Estremadura e ne ritornò stanco e fiaccato verso la metà del mese di agosto. Una malattia traditrice lo aveva colto alla sprovvista — il tifo — e in pochi giorni vinse ogni resistenza della sua fibra ancor giovane e robusta.

Ed ora siam qui, io a frugare tra i miei ricordi, gli amici di Madrid a frugare tra quelle povere carte ch'egli cosí gelosamente custodiva e racchiudono vent'anni di meditazione austera.

⁂

Gli avevo detto — a Palermo — che noi qui a Firenze serbiamo moltissime memorie spagnuole, ancora mal note e inesplorate, e tali da meritare uno studio paziente. Una d'esse è il monumentale *Viaggio in Ispagna* della biblioteca Laurenziana. È la relazione del viaggio compiuto alla fine del Seicento dal principe ereditario della corona toscana, Cosimo, insieme con una brigata di studiosi e di nobiluomini della sua corte, tra i quali era pure Lorenzo Magalotti. Cosimo III non era un'aquila, e si può bene immaginare quel che egli abbia ricercato e osservato durante la sua dimora alla corte di Spagna. Inoltre la relazione, destinata alle stampe, era per questo suo carattere ufficiale troppo povera di colore e di originalità per reggere al confronto con gli altri viaggi di Spagna contemporanei, per esempio con quello di M.me D'Aulnoy. Ma se il testo ufficiale è incolore, il nostro viaggio fiorentino reca un elemento prezioso, che non ha riscontro alcuno in tutte quante le memorie contemporanee: e cioè le grandi tavole compiute per illustrare quel testo dal pittore fiorentino Pier Maria Baldi, che accompagnò la compagnia granducale durante quel viaggio. Del Baldi son note alcune altre opere, che non escono dal confine della mediocrità. Ma, qui, al contatto col paesaggio spagnuolo cosí vibrante di vita e violento di linee e di colori, il pittore di corte ha superato quel confine delle sue doti naturali, e ci ha dato una raffigurazione non solo minuziosa, ma talora vigorosa e potente del paesaggio castigliano. La si direbbe una pittura romantica, sia per il taglio della scena, sia per la distribuzione delle masse e per l' inserzione di piccole scene della vita umana di contro al grandioso scenario della natura squallida e brulla. Rivero venne a Firenze, sfogliò quelle pagine e ne còlse subito, con prontezza di intuito, il valore. Non si tratta solo di valore di iconografia o di memoria storica; quei disegni dell'oscuro e mediocre pittore mediceo costituiscono, in pieno Seicento, la prima interpretazione romantica della Spagna: una specie di anticipazione di Théophile Gautier e di Prosper Mérimée. L'oscuro pittore non ha scelto, come soggetto delle sue scene soltanto i panorami cittadini o i monumenti solenni; ma ha ricercato anche il paesaggio povero e nudo delle grandi pianure, delle strade deserte, delle *ventas* dall'aspetto sinistro. Pare che il soffio dell'arte realistica dei romanzi picareschi — *Lazzarillo, Guzmán de Alfarache, Marcos de Obregón* — sia penetrato lí dentro; o che vi sia passata la prima ispirazione dell'arte cervantina nell'atto di muovere da quelle scene di alberghi campestri gettati dal destino lungo gli stradali della Mancia. Questa osservazione ha ispirato a Rivero alcune pagine potenti, *Le osterie del « Chisciotte »*, che sono piombate in mezzo alla critica cervantina come un ciottolo dentro a uno stagno.

Ma era detto che Rivero non avrebbe vista compiuta la sua monumentale edizione del *Viaggio di Cosimo*. Sono ormai stampate le tavole, è stampato il testo; ma alle pagine della prefazione mancavano ancora dei particolari minuti, davanti ai quali si arrestava lo scrupolo dell'esattezza e della perfezione dell' incontentabile critico. L'edizione complessiva è stata intanto preceduta da una edizione parziale, contenente le tavole e il testo che si riferisce a Madrid (1927). Sono le tavole che Rivero aveva inviato in quell'anno alla esposizione della vecchia Madrid e vi avevano suscitato un tale senso di curiosità e di meraviglia, da indurre il Comune ad anticiparne la pubblicazione, senza attendere il rimanente del *Viaggio di Cosimo*.

⁂

Ma la personalità di Rivero non può essere circoscritta entro l'ambito di questi lavori di erudizione. Egli era venuto in Italia nella sua qualità di critico d'arte e con l'autorità che in tale campo gli conferivano i recenti trionfi ufficiali; e veniva sopra tutto per studiarvi l'arte italiana. In quattro anni, quanti furono quelli della sua dimora tra noi, egli percorse da un capo all'altro tutta la penisola, visitando le chiese e i castelli, i musei e le opere d'arte celate anche nei luoghi piú impervi o remoti. Ma, a mano a mano che si faceva piú ampia e piú profonda la sua esperienza delle cose umane, piú si faceva tormentoso il senso dell' insufficienza delle arti plastiche a rappresentare la totalità dello spirito umano. Per quanto siano grandi, le opere d'arte non coinvolgono mai tutta quanta la personalità dell'artefice. All'uomo è concessa soltanto una sola espressione totale di tutto quanto il suo spirito; e questa è la parola. Dentro la parola non sono né limiti né reticenze; il poeta vi getta tutto quanto egli possiede, il suo passato, il suo presente, il suo avvenire, sí che a quella egli rimane legato indissolubilmente senza possibilità di evasione. Le pitture, le sculture, le architetture sono elementi della civiltà umana; ma il pensiero, che si traduce nella parola dei filosofi e dei poeti, ne costituisce la totalità. Al confine del pensiero, si inizia l'azione.

Questo fu il cilicio, che il critico celava sotto l'abito dei suoi lavori di erudizione. Egli sentí profondamente e dolorosamente il dramma della vita umana; e soltanto dopo una lotta aspra e dura era riuscito, al termine del suo destino mortale, a comporne le contraddizioni in un sentimento, che nutre l'ultimo e il piú solenne dei suoi libri. Questo è stato rinvenuto tra i manoscritti suoi piú torturati dalla ricerca stilistica; ed è intitolato: *La Pace Interiore*. **Ezio Levi.**

Paghe di medici

Vent'anni dopo l' inizio del suo insegnamento Antonio Vallisnieri riguardando il cammino percorso non poteva dichiararsi soddisfatto degli allievi che dalla sua scuola erano usciti: nessuno di essi infatti si distingueva cosí da pareggiare la fama del maestro. Un senso di profonda amarezza traspare dalle parole del Vallisnieri quando egli lamenta questo stato di cose scrivendo ad un ignoto amico: « ....in tante centinaia di scolari che ho avuto, non ho ancora potuto fare un allievo che si diletti di naturale storia, né di scrivere in italiano con qualche pulitezza, attendendo tutti al vile guadagno ».

Egli si indignava di questo perché pensava in ben altro modo: fra tante centinaia di lettere che egli scrisse ad amici sparsi in ogni angolo d' Italia non una volta, nemmeno coi piú intimi, parve lagnarsi di quanto gli era stato corrisposto per una cura o per un consulto. E invece quante lamentèle a questo proposito nelle lettere dei colleghi! Cosí che egli non poteva protestare per le querimonie della patrizia veneziana Elena Renier, la quale giudicava che i colleghi del Vallisnieri fossero « tutti matti, non pensando che alla lor venalità ». È vero però che le « convulsioncelle » isteriche della matura patrizia ponevano a dura prova la pazienza dei medici che la curavano....

Quando Antonio Vallisnieri fu chiamato alla cattedra padovana di medicina pratica dal Governo della Serenissima, che lo scovò a Scandiano medico modesto ma già di fama, egli sapeva di non poter pretendere una larghissima paga: egli aveva fiducia nell'avvenire ed apprezzava l'onore che gli si faceva, cosí da non aver dubbio nell'accettare. La paga era di 350 fiorini all'anno. Gli sembrava di aver raggiunto « un cardinalato », ma insieme egli era preoccupato di rivestire con dignità la toga professorale. Lo zio Giambattista Davini, medico alla Corte ducale di Modena, lo informava che il suo predecessore indossava in cattedra giustacuore e ferrajolo di castorino, e si dichiarava pronto di prestare al nipote abiti consimili che egli si era fatto acconciare da poco. Sette anni dopo il Vallisnieri era confermato nella cattedra con l'aumento di 150 fiorini e con l'aggregazione al primo Collegio. Nel 1709 il Governo gli conferiva la seconda cattedra di teorica ordinaria di medicina, e due anni dopo la prima, riconfermandolo con notevole aumento di stipendio, Il Governo gli regalò inoltre in tale occasione una « pelle » destinata ad adornare la toga. Lo zio Davini lamentava che i professori dovessero andare in processione « con pecorini ornamenti », per quanto la « pelle » fosse certamente di bestia « piú stimata » di quelle che gli aveva fornito in passato, « e venuta dalla Moscovia ». Gli aumenti periodici di 200 ducati d'argento e di 250 scudi si susseguirono ancora di tanto in tanto, perché i Riformatori dello Studio e il Governo volevano assicurato all' Università padovana un uomo come il Vallisnieri. Nel 1713 gli si affidava pure la cattedra « dei Polsi e delle Orine » nell'Ospitale di Padova, con l'aggiunta di 250 fiorini. Cosí che un po' alla volta lo stipendio del Vallisnieri venne a superare i 1100 fiorini.

Nel frattempo il papa Clemente XI gli aveva offerto la carica di suo medico particolare e Vittorio Amedeo II di Savoia aveva insistito piú volte perché egli accettasse una cattedra all' Università di Torino, giovandosi anche dell'autorevole intervento del duca di Modena, il quale per mezzo di interposta persona pregò il Vallisnieri « di farci sopra una seria e spiritosa riflessione », poiché non era cosa da poco rifiutare 2000 ducatoni d'argento, « un gran patrimonio », da comperare poi mezza Scandiano, e i regali che sarebbero poi venuti in aggiunta alla paga, mentre ad altri erano stati offerti per la stessa carica soltanto 1000 « doble ». Al dott. Gherli era stato proposto di andar medico del duca di Guastalla per sei doppie al mese. Ma il Vallisnieri non si mosse da Padova: accolse invece con evidente compiacenza il titolo di « medico di camera di Sua Maestà Cesarea », conferitogli da Carlo VI e accompagnato da una collana d'oro del valore di 100 ongari, e questo anche se aveva dovuto affrontare notevoli spese per il ritiro del diploma dalla cancelleria di Corte di Vienna. L'amico Bertolani gli mandava una minutissima descrizione del bellissimo diploma, confezionato con tanto lusso che mai se n'era visto di uguale, a detta dell' informatore, il quale aveva persino ritagliato su un foglio le misure del bollo imperiale.

Alla paga di professore andavano poi aggiunti i compensi per ripetizioni a giovani desiderosi di prendere appunti scritti sotto la diretta sorveglianza del maestro: queste lezioni venivano generalmente pagate uno zecchino al mese.

⁂

Quelli che non stavano molto allegri erano i medici che ottenevano le condotte negli ospedali. A Firenze, all'Ospedale di Santa Maria Novella, il dott. Giovanni Griffi, allievo del Vallisnieri, ebbe un incarico che gli procurava cinque scudi al mese. Era un trattamento generoso per un medico alle prime armi, se consideriamo che spesso i medici stessi, che occupavano posti che oggi diremmo di assistenti, pagavano tre scudi al mese, anziché essere pagati. Il Griffi aveva dunque buon argomento per esprimere la sua gratitudine al maestro, cui doveva di essere stato accolto nel rinomatissimo ospedale.

Ancora piú fortunato fu il dott. Giuseppe Garofoli junior, destinato dal duca Rinaldo d' Este come medico del figlio, principe Giovanni Federico, il quale prestava servizio alla Corte di Vienna. Dall'anticipo di sei mesi che gli fu dato prima che lasciasse Modena sappiamo che la sua paga era di 500 scudi annui. Era un inizio promettente, da cui lo zio del Garofoli prevedeva un nuovo piú fortunato avvenire, poiché nel gran mare di Vienna sarebbe stato possibile « pigliare grossi pesci », col favore della fortuna.

Fra i primi a lagnarsi degli scarsi guadagni della professione è invece quell'eterno brontolone del dott. Daniele Magnavini. Egli aveva chiesto al Vallisnieri quali fossero le paghe correnti fra i medici. Gli era parsa esagerata la cifra di rendite professionali che si attribuiva ad un medico come il Lupi, il quale esercitava la sua professione a Torino. È vero che il Lupi aveva occasione non soltanto di curar malati, ma anche i feriti di ritorno dalla guerra, e questi si dimostravano piú generosi. Ad ogni modo pare che a Torino corressero piú facilmente le doble che non a Montagnana, dove risiedeva il Magnavini. Ma egli vedeva sempre tutto in nero, a suo svantaggio: scrivendo al Vallisnieri intorno alle paghe correnti dei medici sospirava: « Creda che il mondo è sconvolto tanto per l' infermo, che per il medico ».

Il Vallisnieri, sempre disposto invece a considerare le cose con sereno ottimismo, o per lo meno con quell'arguta filosofia che formava il suo modo di pensare, accettava quanto gli veniva dato, qualunque cosa fosse. Dai padovani aveva ricevuto per alcune cure tale copia di doni disparatissimi, che anche il Magnavini ne era stupito: una fruttiera d'argento, un coltello ageminato d'oro e d'argento, un oggetto in « cristallo di montagna », un manico da frusta con una figura scolpita e trasformabile in pistola pare fossero allora cose « molto rare e di prezzo ». Ma il piú curioso si è che fra i doni di prezzo vediamo comprese alcune paia di guanti.

Il Magnavini lo invidiava, poiché per la cura fortunatissima di un patrizio Cornaro non aveva ricevuto se non ringraziamenti, mentre avrebbe preferito degli zecchini. Ma forse il Magnavini aveva troppa fretta nella sua mania di lamentarsi.

⁂

Il compenso ad un medico non veniva dato, come generalmente si fa oggi, in ragione delle visite, con certi criteri fissi, ma si compensava in una sol volta l'assistenza durante la malattia con criteri che variavano a seconda dell' importanza sociale dell'ammalato. È naturale quindi che i medici cercassero di accaparrarsi la clientela patrizia, il che non voleva dire che in tutte le famiglie nobili fosse pari la generosità. Antonio Vallisnieri fu sempre pronto ad elogiare la generosità delle « borse padovane, piene di zecchini ». Ma ebbe anche frequentissime occasioni di curare patrizi veneziani, con alcuni dei quali ebbe rapporti di viva amicizia, dai Barbarigo ai Priuli, dai Morosini ai Da Mosto, dai Foscarini ai Pesaro, ai Widmann: ne ebbe bellissimi regali e « scartozzini di cecchini »; ma specialmente i Pisani di S. Stefano si erano con lui dimostrati degni delle tradizioni di fastosa generosità della loro casata: per la cura ad uno di essi lo si era ricompensato con un regalo di tale valore da far supporre si considerassero i medici, caso raro, come ai tempi in cui erano venerati come profeti.

L'arciprete Vallisnieri vedeva il lato pratico di questi preziosi doni, e scriveva al fratello: « è tutto capitale, che a un'occasione se ne puole prevalere ». Meno generosi si erano invece dimostrati i Renier. Elena Renier dettava legge in casa per il bilancio famigliare, e non conosceva la generosità dei Pisani. Da alcuni gentiluomini e da gentildonne milanesi, curate durante i suoi soggiorni in casa Borromeo, il Vallisnieri aveva ricavato « doni riguardevoli », e molti libri di pregiate edizioni. Nel 1722, dopo un suo prolungato soggiorno a Milano, egli se ne ritornava, oltre ai regali, con un gruzzolo di 200 doble. Il Duca di Massa, che aveva chiamato al suo letto il Vallisnieri, ricuperata la salute, gli aveva pure offerto una preziosa croce di ambra, che già era stata donata da papa Innocenzo XI al cardinale Cibo.

Ma le occasioni di consulti erano frequentissime, senza contare tutti i consigli di cui lo richiedevano clienti illustri e modestissimi ignoti, dottori già suoi allievi o medici reputati, che un caso inconsueto poneva nell' imbarazzo. Questi consulti per iscritto raramente gli procuravano sole espressioni di gratitudine: di solito l'animo grato del paziente si manifestava con uno zecchino. I consulti di persona, che obbligavano il Vallisnieri a viaggi frequenti e spesso lunghi e incomodi, non erano mai un divertimento: si meravigliavano gli amici come nonostante i disagi egli dimostrasse un'ottima salute. Gli scriveva il medico Carlo Francesco Cogrossi, nell'ottobre 1725, quando cioè il Vallisnieri contava già 64 anni: « Ho goduto al sommo del bell'onore, che V. S. Ill.ma ha incontrato in Ravenna, dove ha seduto a scranna per decidere la quistione su la vita di quel Signore, ma molto piú mi congratulo del ricco premio conseguito dalla sua Virtú, e spero di sentirne presto altre nuove.... Quello che piú mi consola, si è il sentirla ben salda in gambe, e vigorosa in mezzo agl' incommodi di lunghi e replicati viaggi, anche a dispetto dell' età e di tante fatiche già sofferte ».

⁂

Leggendo la misura dei compensi ricevuti dai colleghi del Vallisnieri, i quali rare volte se ne compiacevano, piú spesso se ne lamentavano, si vede come tali compensi variassero anche a seconda della considerazione in cui era tenuto un professionista e

....a seconda della maggiore o minore generosità di chi se ne era servito.

Rinaldo I, duca di Modena, risanato da una grave malattia, faceva avere ai due medici che lo avevano curato, il Davini e il Torti, una borsa con 200 ongari per ciascuno. Per aver visitato poche volte il conte di Novellara il dott. Corghi aveva ricevuto 50 zecchini, mentre un gentiluomo reggiano, il conte di Canossa, « ippocondriaco marcio e tormentato da una voracissima fame » era stato con lui assai meno generoso: il conte si era recato a Mantova ed era rimasto quattro giorni sotto cura del Corghi, pretendendo forse di guarire in cosí breve tempo. Si sdebitò verso il medico con un modesto regalo, e il Corghi ne traeva una ragione di piú per lagnarsi della sorte che lo perseguitava. Ma questa volta prese la cosa con abbastanza spirito, scrivendo intorno a ciò un sonetto buttato giú alla buona, che subito inviava al Vallisnieri, ma era diretto ad un amico, lo speziale mantovano Vincenzo Berti:

Vincenzo mio, il conte di Canossa
m' ha fatto un regalon da gran Signore;
questi è uno scatolin fatto con l'ossa
di bue, grondanti ancor sanguigno umore.
L'accompagnò, perch' io valer men possa,
con un certo tabacco di colore
di sterco cavallin, la di cui possa
col fetente conserva e tristo odore....

E si affrettava ad aggiungere: « So che mi direte: non sono tutti il conte di Canossa. Lo voglia Dio! »

Piú generosa era stato col dott. Gaspari una nobildonna veneziana di casa Priuli: per dimostrare la sua gratitudine, essa lasciava al medico per testamento una bellissima scatola d' Inghilterra del valore di 14 zecchini. Quanto invidiava il Gaspari quei colleghi che si erano assicurato un posto presso qualche Corte! Egli avrebbe desiderato servire la Corte di Modena, piuttosto che poltrire a Feltre, dove a fatica guadagnava quanto gli era sufficiente per far vivere decorosamente la sua numerosa famigliola. Gli ammalati non mancavano, ma ne ricavava scarso vantaggio, cosí che Feltre, che gli era sembrata la Mecca in confronto della residenza precedente, era per lui ormai una « città fallita, la città dei debiti », dove i galantuomini non trovavano il pane necessario. E si consolava, in mancanza d'altro, col conforto morale e la soddisfazione di curare « la piú bella gentildonna nubile di questa città, la Venere di questi colli », e qualche anno dopo un'altra bellissima giovane, una sorella del signor Federico Vellai di Feltre, tormentata « da una strabocchevole passione » per la morte del duca Ottoboni, conosciuto in un suo soggiorno romano, e di cui era « l'occhio diritto, l'arbitra della di lui volontà ». Ma nell'un caso e nell'altro c'era da confortarsi l'occhio, non la borsa.

⁂

Mentre un « cerusico » francese, « Monsú La Grange », addetto alla Corte della duchessa d' Hannover, per aver tagliato un foruncolo al secondogenito del duca Rinaldo, aveva ricevuto in regalo un anello del valore di 30 doble, il duca di Guastalla aveva offerto un « mediocre regalo » al dottor Davini che lo aveva curato. Costui doveva chiamarsi fortunato il giorno in cui un consulto gli era stato compensato con sei ongari. Cosí che, a conti fatti, gli convenne « vestire la medicina in abito sacerdotale », e si fece frate.

Lo stesso dignitoso riserbo del Vallisnieri in fatto di compensi professionali osservava il dott. Giovanni Girolamo Zanichelli, medico, naturalista, chimico, un altro modenese stabilito nel Veneto e proprietario della famosa farmacia veneziana a S. Fosca: costui era ben soddisfatto di aver ricevuto, per la cura di un bimbo, un bacile d'argento del peso di 100 oncie, carico di cioccolata: sapeva di averlo meritato, perché il fanciullo, mercé le sue cure, aveva ottenuto un notevole miglioramento. Era un bimbo rachitico: egli se ne era accorto subito, mentre un suo collega che aveva visitato il piccolo paziente, lo aveva giudicato idropico. Ma egli aveva un certo rancore contro i colleghi: dava del « bestialissimo » al Lupis, che incolpava della morte di uno Zeno per abuso di cure mercuriali, e brontolava di certi professoroni: « O quanto sarà meglio che di tanti catedranti inutili ve ne fossero solo un quarto di simili a lei — scriveva al Vallisnieri —: la virtú e le scienze andrebbero meglio! ». Si meravigliava che un certo medico intascasse quattrini dalle famiglie veneziane anche nel caso che i malati morissero. Via, egli pretendeva troppo dall'onestà dei colleghi, se voleva che intascassero il compenso soltanto se una cura fosse riuscita. E approvava una frase ironica che era sfuggita al Vallisnieri: « Siamo tutti ciarlatani ».

Bruno Brunelli

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1930
Lire 3 (Estero 7)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

MARGINALIA

✱ **La giovinezza di Veronica Gambara.** — Mentre di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa ci è concesso seguire le vicende passionali e lo sviluppo artistico attraverso le tappe della loro travagliata esistenza, invece la vita e l'arte di Veronica Gambara ci si presentano immobili e statiche. D'altra parte, lo zelo dei contemporanei si prodigava in lodi che, esaltandone il senno, l'alta cultura, le doti morali e politiche, riuscivano a fissare soltanto un aspetto di lei, trascurandone altri, meno interessanti forse dal lato strettamente storico, ma piú vivi e attraenti dal lato psicologico ed umano. Ha tentato di colmare questa lacuna, rivolgendo la sua attenzione al periodo giovanile, Mario Marcazzan nella rivista *Brescia*. Sappiamo da lui che Veronica trascorse gli anni giovanili fra gli studi severi e i poetici passatempi, alternando la dimora fra gli aviti feudi di Verola e di Pralboino, e gli agi del paterno palazzo cittadino. Nei primi respirò il senso idillico della natura: distese di pingui campi, acque correnti, limpida e serena pace a cui ritornerà con accenti di pacata nostalgia in alcune delle sue Rime piú belle. Nel secondo apprese forse le arti, gli intrighi, le scaltrezze della pericolosa vita d'allora, ché le famiglie patrizie dovevano spiegare astute arti diplomatiche per navigare fra tante cupidigie e rivalità di potenti. Si disse che Pietro Bembo avrebbe avuto l' incarico di presiedere personalmente, coi suoi dotti ammaestramenti, agli studi della giovinetta, ma la leggenda è smentita dal sonetto indirizzato da Veronica al Bembo, sonetto che per gran tempo si ritenne perduto, tanto che il Rizzardi invano lo cercò per pubblicarlo nella sua raccolta. Emilio Costa, che di queste ricerche si occupò di proposito, afferma che Filberto di Correggio non deve essere stato il primo amore di Veronica, ed è piú che legittimo il supporlo. Ma con geloso riserbo femminile la poetessa ha portato con sé nella tomba il mistero di quei primi trasporti, lasciandocene intravedere però quel tanto che basta a giustificare la nostra curiosità. La quale è specialmente appagata dalle Rime giovanili. Qui, sia pur per un verso, la poesia s'accende, e un accento vigoroso e appassionato s'avvolge di toni piú fervidi, dove la parola è dominata da un equilibrio d'arte già maturo, che potrebbe anche essere il frutto fortuito d'un momento psicologico piú impetuoso e profondo. Senonché, già nei primi tentativi della Gambara s'avverte ciò che raffredderà anche le sue Rime piú mature: il non aver mai concepito l'arte come espressione di vita, ma piuttosto come esercizio elegante, come estetico passatempo. Il convenzionalismo, ad ogni modo, è non di rado sopraffatto da un soffio di gioventú; or affiora or si nasconde un' intonazione dolcemente querula, che ritroviamo piú pacata e ferma in altre poesie inspirate da piú profondi sentimenti e da meno instabili dolori. Diverso è il giudizio critico dell'articolista sull'arte della gioventù e dell'età matura. E conclude: sposa ad un principe, vedova e signora d'un piccolo Stato di cui dovrà sopportare la non lieve responsabilità, della poesia essa si varrà come di un fiore da aggiungere alla sua corona di gentildonna, per cattivarsi i potenti e piegarli ai suoi fini politici, a vantaggio dei figli e dei sudditi. La ritroveremo, dopo i versi giovanili, nella vita e nell'arte, diversa. Dai preconcetti della società del suo tempo Vittoria Colonna si liberò per inseguire un ideale d'alta spiritualità offrendo a Dio il suo grande dolore; Gaspara Stampa tradusse in arte la passione che le aveva devastato la vita; ma Veronica Gambara non seppe o non volle essere una creatura d'eccezione. Andò a nozze forse con scarso entusiasmo, e messa una pietra sui « vaghi e giovenil pensieri », amò, soffrí e invecchiò riscaldando la sua vita fastosa ma mediocre al pallido fuoco d'una composta e corretta poesia.

✱ **Rivalutazioni d'arte settecentesca.** — Vittorio Bigari fu un pittore bolognese nato agli ultimi del seicento e morto nel 1776, che nella lunga vita svolse la sua attività non solo nella città natale ma a Verona a Milano a Torino ed anche fuori d' Italia. Di costui che godé molta fama da vivo, oggi poco piú si parla. Un tardivo e isolato riconoscimento del suo valore può vedersi nel fatto che una delle bellissime tempere sue appartenenti alla Pinacoteca di Bologna è stata esposta di recente nella mostra di Londra. Enrico Mauceri in estratto dalla Rivista *Il Comune di Bologna*, dove sono riprodotte quattro composizioni del Bigari, deplora che manchi uno studio completo sull'artista e intanto vuol darne un profilo. Sembra a lui che il Bigari sia il rappresentante genuino del secolo fantastico dove trionfarono insieme la grazia e la sensualità. La vena esuberante dell'artista disinvolto e spiritoso la ritrova nella scena viva, piena di movimento e di gusto, raffigurata nella tempera che si suppone rappresentare « Un sacrificio a Venere ». Questa è tutto un inno alla femminilità, alla bellezza trionfante, all'amore: una folla di dame in abito elegantissimo con vesti dalle fogge svariate si aggira intorno al simulacro della Dea o scende per la lunga aerea scalea che conduce alla parte superiore del tempio luminoso, dalle arcate ogive che si slanciano al cielo arditissime, con strana decorazione gotico-settecentesca. Il Mauceri giudica questa tempera, che è tutta una sinfonia di verde e di turchini, il capolavoro del Bigari, di cui le qualità tipiche ben risaltano anche nelle altre opere qui riprodotte: « Il convito di Baldassarre », « La funesta fine di un banchetto » « Le nozze di Cana ». Un punto interessante della biografia di questo artista è quello relativo alla sua collaborazione con Stefano Orlandi. Sono infatti i due pittori chiamati dalle vecchie Guide di Bologna « fidi inseparabili compagni ». L'Orlandi si occupava delle architetture ma il Mauceri non crede che egli abbia avuto parte nelle tempere illustrate nello scritto. A questo proposito pubblica un documento datato da Zola Predosa (20 agosto 1748) in cui dinanzi al notaro, Vittorio Bigari e Stefano Orlandi si obbligano a dipingere due camere del Palazzo di Zola — il famoso palazzo Albergati di Zola Predosa, che doveva diventare poi cosí noto in grazia di Francesco — iniziando l'uno il suo lavoro il 1° luglio 1749 e l'altro nello stesso giorno e mese dell'anno seguente contro una retribuzione di 110 scudi romani per stanza oltre le spese per viaggi alloggio e vitto e materiali di muratura, rimanendo a carico degli artisti soltanto la spesa dei colori, escluso l'oro. Al contratto sono allegati i soggetti che gli artisti dovevano trattare: indicazioni che non aveano, a quanto pare, carattere imperativo se nel contratto stesso è detto che i due artisti si obbligano a dipingere le stanze « facendo nelle volte i favolosi fatti qui a tergo notati o altri, che piú piacessero.... ».

✱ **La Rossa Sultana.** — È il titolo di un recente romanzo che Domenico Tumiati con penetrazione di poesia e vivo senso di colore ha scritto ispirandosi alla tradizione maremmana « che vuole italiana e senese colei che tenne tutte le chiavi del cuore di Solimano ». « Se tu passi — scrive il Tumiati — per la via Aurelia verso Talamone potrai vedere sui poggi le torre della bella Marsilia, unico avanzo del Castello donde Margarita detta la Rossa dei Marsili fu rapita da legni corsari A conforto della leggenda soccorrono testimonianze dell'epoca che chiamano col nome italiano di Rossa la Sultana favorita del gran Signore.... ». Alla tradizione toscana potrebbero opporsi leggende d'altri paesi sicché può avvenire che qualche enciclopedia indichi Rossellana come proveniente dalla Russia. Ma alla tradizione toscana o maremmana si attiene un collaboratore di *Noi e il Mondo*, che racconta come la giovane non ancora diciannovenne fosse rapita in una scorreria di pirati, forse in quella del Barbarossa, compiutasi nel 1534 con grande terrore degli abitanti della costa tirrena. Solimano II fu preso in siffatto modo dalle grazie della nuova odalisca che non seppe piú liberarsene per quasi vent'anni. Essa apparirebbe, secondo la tradizione, una dominatrice senza scrupoli e pare assai ragionevole pensare quello che accenna il Tumiati nell'Avvertenza premessa al romanzo che la superstizione del volgo ottomano e l' insolenza dei compilatori di storie abbiano caricato di accuse la donna straniera per scagionare i maggiorenti indigeni. Il fortunato atto d' impero col quale si iniziò la carriera di Rossellana fu quello di soppiantare l'odalisca che prima di lei aveva dato un erede al Sultano. Se non che questa trovò un difensore nel Gran Visir. Di qui la necessità per Rossellana di abbattere il Gran Visir. Impresa terribilmente ardua nella quale la Sultana sarebbe riuscita soltanto in occasione dell'assedio di Vienna comandato da Ibrahim in persona quando contro di lui essa adoperò l'arma della calunnia facendolo passare per traditore. E poiché Solimano si rifiutava di aggiungere la morte alla destituzione — aveva giurato al Gran Visir che finché regnasse non l'avrebbe mai mandato a morte — Rossellana suggerí questa infernale scappatoia al Muftí, cioè al grande sacerdote mussulmano che poté cosí mettere il cuore in pace al Sultano: « Quando uno dorme non regna e nulla può impedirci di far morire Ibrahim nelle ore in cui Solimano non regna perché dorme ». Rossellana avrebbe poi saputo provvedere a levar di mezzo il figlio della rivale accusandolo al solito di tradimenti e facendogli seguire la sorte del Gran Visir. Ma il coronamento dell'opera sua di dominazione doveva avvenire quando ottenne di essere dichiarata libera e poi « moglie » titolo che da due secoli per legge i Sultani non concedevano ad alcuna donna. E neanche questo le bastò per mettersi tranquilla perché, sempre secondo la tradizione ella continuò imperterrita e instancabile nelle sue trame di palazzo. Ma, come dice uno storico veneziano del settecento, « la testa di quella donna era un vero mulino »....

✱ **Novità anti-colombiane.** — Gino Doria riferisce ne *La Cultura* le conclusioni a cui è pervenuto uno storico argentino, Rómulo D. Carbia; ed è una informazione quanto mai opportuna, perché l'eco di questi studi del Carbia ancora non era giunta in Italia. D'altra parte l'articolista aggiunge per suo conto qualche osservazione dettata dal buon senso, che vale come critica alle conclusioni del Carbia. Questi è fra gli storici più rispettati dell'Argentina, anzi è lo storico di quella storiografia. Da molti anni egli si è dedicato ad approfondire le indagini sulla scoperta dell'America, rivalutando i vecchi documenti e cercandone di nuovi nelle biblioteche e negli archivi d' Europa. Frutto delle sue investigazioni, qualche anno fa è apparso un libro su « La patria de Colón », dove, per altro, la questione rimane insoluta, giacché l'autore perviene alla conclusione che la tesi spagnuola non è sufficientemente dimostrata, e restano sempre di maggior peso gli argomenti favorevoli alla tesi italiana. Codesto autore che « dá diciassette anni viene consacrando una speciale attenzione a tutto quanto è relativo alla storia della scoperta dell'America » e che ora si « crede maturo per la pubblicità », avanza, in una « Lettura preliminare » — del 2 settembre 1929 nell'Aula Magna della Facoltà di Umanità di La Plata — le sue conclusioni, che saranno poi dimostrate in un'opera definitiva con tutte le prove documentali, ma che già consentirebbero di stabilire che « non conosciamo nulla della vera genesi mentale della scoperta e che a Colombo si sono attribuiti errori che non commise, dichiarazioni che non fece e falsità che non passarono mai per la sua mente. In realtà, le *sue* asserzioni riabilitano in molti casi Colombo, ma anche abbassano al piú categorico *desprestigio* una figura ritenuta finora venerabile ». I documenti fondamentali della storia di Colombo sono: la lettera del 1498, conservata nella Nazionale di Madrid; la lettera del 1501, nel « Libro de las Profécias »; il « Prólogo del Diario de abordo » del 1492; la lettera del Toscanelli del 1474, della quale si è perduto l'originale, ma si conoscono un testo latino, un testo castigliano nella « Historia » del Las Casas e un testo italiano nelle « Histoire » di Ferdinando Colombo. Orbene, questo gruppo di documenti e di storie è attaccato in blocco dal Carbia, essendo, per lui, forme diverse di una falsificazione unica; e unico, di conseguenza, il falsificatore, che sarebbe il venerabile p. Bartolommeo de Las Casas, il « protettore delle Indie ». Senonché quei documenti sono veramente dei falsi? Le contraddizioni e gli anacronismi scoperti dal Carbia sono veramente tali? Il Doria muove qualche ragionevole obiezione ai rilievi dello storico argentino, analizzando uno ad uno i documenti incriminati. Ma non basta; altre contestazioni si possono muovere al Carbia per negare che abbia portato un contributo positivo alla tesi anti-colombiana del Vignaud. Vi sono ancora altri documenti che mantengono in piedi la gloria del Genovese e cioè: i capitolati di Santa Fé del 17 aprile 1492, nei quali si parla esplicitamente, oltre che delle isole, di « tierra firme » da scoprirsi; la relazione di Colombo sul primo viaggio del 1493; il « Memorial de agravios », della fine del 1500, del quale si ha una minuta autografa di Colombo e nel quale si parla ancora di « islas y tierra firme » da lui scoperte contro l'opinione corrente — ciò che spiega un misterioso passo della lettera del 1498, incriminato dal Carbia —; la lettera di Annibale de Zennaro, da Barcellona, del 9 marzo 1494, nella quale, riferendosi la meravigliosa scoperta, è detto che Colombo navigò « per ponente per fine che venesse alle oriente »; la serie di documenti in favore dell'autenticità della corrispondenza toscanelliana, indicati dal De Lollis del suo « Cristoforo Colombo »; le postille di Colombo ai libri di Pio II e di Marco Polo. Ma non è escluso che il Carbia, dopo altri diciassette anni di acute indagini, non riesca a scoprire che anche questi venerabili documenti sono falsificazioni del padre Las Casas!

✱ **Il « Viatique » di Guglielmo di Villeneuve.** — I « Mémoires » di Guglielmo di Villeneuve — o « Viatique » come meglio si chiamerebbero col loro autore —, gentiluomo provenzale di Beaucaire, al servizio di Carlo VIII, contengono sulla spedizione di quel re nel Mezzogiorno d' Italia interessanti notizie, che Guido Mazzoni ha il merito di aver messo in piena evidenza con una sua nota ai Lincei (*Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*). Dal complesso del testo è chiaro che Guglielmo ridistese i « Mémoires » quasi di getto, dopo essere stato fatto « maistre d'ostel »; cioè tra il 1496 e il 1497. Ciò non toglie la probabilità, e magari la certezza, che egli, oltre la memoria, mettesse a profitto durante la stesura carte d'altri e sue proprie. Per le carte d'altri ne fan fede « les chapitres et appointemens » riferiti pel trattato del luglio 1496 tra il re Ferrante e il duca di Montpensier; per le carte sue proprie vale il fatto che difficilmente, senza qualche sussidio, egli avrebbe potuto rammentarsi tante date e tanti nomi di persone e di luoghi. Questi nomi di luogo segnano un preciso itinerario che ha acquistato significato per il lettore soltanto dopo le felici identificazioni del Mazzoni. Carlo VIII, muovendo alla presa di Monte San Giovanni, dove incusse terrore con strage e incendio, « partist de la ville de Bahue ». Codesta Bahue, cercando nel probabile itinerario dell'esercito francese, che da Roma aveva marciato, per Marino e Velletri, fin là, alla volta di Napoli, il Mazzoni fu incerto se riconoscerla in Bajano (Avellino), o in Bassiano (Roma); questa meno improbabile, se non per tutte le sue forze, per il quartier generale del re di passaggio; ma finalmente il Mazzoni ha potuto mettere il dito, nella carta geografica, sul luogo preciso. Fino a molti anni fa si chiamava Bauco il paese che oggi è invece, mutatosi il nome, Boville Ernica, non molto lontano da Frosinone: ed è veramente la posizione migliore dove Carlo VIII potesse accamparsi nelle sue operazioni contro Monte San Giovanni. Senza seguire Guglielmo nelle tante stazioni del suo lungo vagare, e tutte bene identificate, diremo che, caduto Castel Nuovo nelle mani degli Aragonesi, egli vi fu chiuso prigioniero nella grande torre sopra la porta principale. Poiché nessuno pensava a riscattare lui, come altri francesi erano già stati riscattati, si volse a Dio e alla Madonna e fece un voto. Così sofferse fino al 7 agosto 1496; ma il giorno di S. Michele, 28 settembre, poté salpare da Pozzuoli sur una galea. « Prochite », Procida; « Ponce », Ponza, non lascian luogo a dubbio; « la plage Roucaine » correggeremo con certezza in « Romaine » perchè quivi, con le distanze relative, si parla del « mont Celselle », il Circello, e del « mont Argentel en la terre des Senoys », l'Argentario. « Gourgolle » è la Gorgona; « Caporse » va inteso Capo Corso. Da Gorgona, passando prima davanti a « Sarrezane », Sarzana, e a « Petresante », Pietrasanta, navigò dritto a Ventimiglia e a Monaco. Di qui il Villeneuve s' incamminò pellegrinando a piedi, e cosí se n'andò a Villafranca, Nizza, Marsiglia. In questa città il governatore della Provenza gli offerse molte comodità; ma nulla egli accettò, ligio al voto, fatto in prigione, di campare a quel modo miserrimo finché non si fosse ritrovato in cospetto del re, suo sovrano e signore. Lo ritrovò a Lione, e Carlo VIII, a vederlo in quello stato, macilento, stracciato, si commosse e gli fece ogni piú cara dimostrazione di affetto. Poi gli fece ricchi doni, e se lo elesse « maistre d'ostel » ordinario.

✱ **Gli occhi d'Orlando.** — Condottovi da vaghe reminiscenze di studi liceali il dottor Ugo Viviani, che ne scrive in *Giovinezza*, settimanale aretino, ha intrapreso lunghe ricerche nei poemi cavallereschi per verificare se Orlando fosse o no guercio. Forse avrebbe potuto risparmiarsele se avesse ricordato una frase che si legge nella introduzione delle fonti del « Furioso » di Pio Rajna a proposito del carattere assunto dal paladino nel poema del Bojardo: « Non si pensi che Orlando una volta fatto partecipe della malattia di Tristano e di Lancellotto non deva conservare dell'uomo antico altro che il nome e gli accidenti esteriori. Il poeta lo ha voluto collocare in una situazione nuova, impensata e vedere come ci si contenesse. Se il fondo del carattere non restasse il medesimo avremmo un innamorato di piú e null'altro. Discorrere di creazione e di originalità sarebbe allora sciocchezza. *Ora immaginiamoci amante il guercio conte di Brava*. Sarà un amante timido, credulo, pudico, insomma discretamente goffo. Si sarebbe tentati di paragonarlo all'asino che volle imitare il cagnolino e volle far vezzi al padrone. Ecco dunque erompere una vena copiosa di umorismo e di burlesco ». D'altra parte le ricerche del dott. Viviani si limitano ai nostri poemi, non affrontano il campo dei cicli carolingio e brettone e nemmeno quella che il Rajna chiama fase franco-italiana. Nello spoglio sistematico il minor frutto gli fu dato dall'*Orlando Furioso*. Qui un punto solo ed anche alquanto equivoco farebbe pensare allo strabismo di Orlando. È il verso del canto XXXIX che a proposito del paladino tornato in senno dice: « *con guardo sí men dell'usato bieco* ». Invece nei connotati di Orlando dati dal Bojardo è detto esplicitamente « *avea folte le ciglia—E l'un degli occhi alquanto stralunava* ». Connotati che sono ricopiati alla lettera nell'*Orlando innamorato* del Berni: « Perocch'egli avea grosse e folte ciglia—E l'un degli occhi alquanto stralunava ». Anche nel « Ricciardetto » di Nicolò Carteromaco in tre punti si accenna chiaramente allo strabismo di Orlando. Nel canto XXIV, ottava 74, è chiamato il « guercio barone », al canto XVII ottava 52 Rinaldo dice di lui: « ....ma perché non gli tagliano la testa—Che egli è un guerciaccio nimico di Dio? » E infine al canto XVI Orlando stesso parlando di sé dice di avere « le luci strambe ». Finalmente nel « Morgante maggiore » lo strabismo d'Orlando resulta chiaro dalle invettive dell'avversario: « Io veggo ben che tu mi guardi torto » e dalla risposta di lui: « Cosí cattivo e guercio come hai detto—Con teco giostrerò per Macometto ». Nessun dubbio dunque, conclude il Viviani, che Orlando terribile guerriero cristiano appartenesse ai « segnati da Dio ».

✱ **Moneta e folklore.** — Un collaboratore della *Rivista Numismatica*, R. Borrelli, ricorda opportunamente in questa rivista una sua pubblicazione di alcuni anni or sono intorno agli usi diversi a cui fu destinata la moneta, sottratta alle sue normali funzioni, quando cioè non era adoperata come mezzo di scambio. Questi usi popolari fanno sí che anche la moneta diventi oggetto di museo etnografico e documento di folklore. Vediamo quali possono essere i diversi attributi di questa moneta folkloristica. C' è la moneta « votiva » destinata a costituire le « sacre stipi » e che poteva essere gettata per la salute dell' Imperatore dai Romani nelle acque Apollinari, cosí come per altri voti si gettava dagli Egiziani nel Nilo in piena: la moneta « propiziatrice » che si fa tenere fra le manine dell' infante la prima volta che è portato fuori di casa o che da qualche straniero a Roma può esser tuttavia gettata nella fontana di Trevi. La moneta « nuziale » poteva simboleggiare l'elemento patrimoniale del matrimonio e corrisponde al « denaro della sposa », allo « scudo della caparra »; ecc. Poi c' è stata la moneta « monile » o « ornamentale » di cui l'uso accertato nelle donne dell'antica Pompei e molto coltivato dalle veneziane e dalle genovesi nonché dalle donne orientali di ogni epoca, è rimasto anche nei tempi piú moderni. La moneta « ciondolo » si può trovare sul panciotto del contemporaneo — sotto forma di sterlina — piú frequente certo nei tempi aurei dell'anteguerra di quello che oggi non sia. Non possiamo riferire tutti gli svariati attributi dati alla moneta folkloristica nel corso della storia dell'umanità, ma giova pure ricordare la moneta « magica » degli illusionisti e dei prestigiatori; la moneta « trastullo » che, dai Romani ai bighelloni delle strade moderne, ha servito e tuttavia serve al gioco di « testa e croce »; la moneta « amuleto » perché è gobba o forata; e infine la moneta « funeraria » quella che si deponeva nelle tombe per completarne l'arredamento o quella che rappresentava l'obolo di Caronte messa dai Greci fra i denti del defunto perché fosse pagato cosí il tragitto all'altra sponda dello Stige. L'articolista fa seguire al sunto di quell'antica pubblicazione una postilla per rievocare la moneta adoperata come elemento di rito « mantico » o meglio « lecomantico » pratica zingaresca di quei nomadi di Boemia che a indovinare la propria fortuna mettono il pezzo sopra un fazzoletto rosso che copre un bicchiere d'acqua; e dal cader o meno di esso traggono auspici di buona o cattiva fortuna. Quindi rievocata la moneta « proiettile », illustrata con una frase del Colletta relativa all'assedio di Altamura

Hodie nefas nescire....

Che cosa è

un FOTONE?, cos' è l'ELETTRONE?, cos' è il MAGNETONE? Quali sono le più recenti teorie della fisica sull'ATOMO? Cos' è l'ATTINOTERAPIA dalle miracolose radiazioni?

Nomi strani, eppure oggi si sentono ripetere con tanta frequenza che deve trattarsi di alcunchè di fondamentale. Siamo infatti alle basi della Fisica nuova, alle ultime pietre della Natura.

ALESARE, che cosa vorrà dire?, è un verbo di marina o un verbo astratto come ALEGGIARE? Eppure i meccanici lo usano sempre e deve essere una operazione comune nelle loro lavorazioni.

BAKELITE è una malattia o un minerale o un isolante?

FOTOTELEGRAFIA, TELEFOTOGRAFIA sono due rami diversissimi della tecnica moderna che sfrutta da vicino la Scienza pura, ma come mai le due parole si somigliano tanto, che quasi non ci si raccapezza?

SELF, sarà una parola inglese, la si sente ripetere a sazietà dai radiotecnici, ma in italiano come si dirà?

Chi era HENRY POINCARÉ? Matematico, astronomo, filosofo, fisico; c' è chi crede si tratti dell'attuale Presidente della Repubblica francese....

RANDAZZO, dove sarà? Quanti abitanti ha e di quale provincia fa parte dopo il R. D. L. 27 marzo 1927 per la variazione, soppressione, creazione di tanti Comuni?

Quali sono le precise disposizioni del TRATTATO DEL TRIANON, del CONCORDATO, del TRATTATO DEL LATERANO?

Chi sono i SENATORI del Regno? i DEPUTATI? gli ACCADEMICI d' Italia? Chi sono i Premi Nobel dal 1901 al 1929 e per quali benemerenze furono conferiti?

A queste e a 350000 altre domande risponde la *Piccola Enciclopedia Hoepli*, ora aggiornata al 1930, in brevi ma precise notizie dei fatti storici, delle teorie e invenzioni scientifiche, degli avvenimenti letterari e politici, in note biografiche sulle maggiori personalità italiane e straniere contemporanee, della politica, della scienza, della letteratura e dell'arte.

La Piccola Enciclopedia Hoepli 1930 *ci mette in grado di « comprendere », cioè di partecipare ai movimenti culturali e storici di ieri, come al prodigioso evolversi intellettuale — scientifico e tecnico — del nostro tempo. La rivista, il giornale, il conversare d'ogni giorno, perfino l' insegna del negozio ci avvicinano e ci immischiano fatalmente a tutte le conquiste della scienza, già compenetratesi nel vivere nostro turbinoso e multiforme: il bambino decenne si occupa di radiofonia, il giovinetto aguzza lo sguardo verso la televisione, la signora si interessa degli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti, discorre di sole artificiale....* POSSIAMO NOI CONTINUARE AD IGNORARE?

☞ **Chiedere gratis all' Editore**
ULRICO HOEPLI - MILANO (104)
l'opuscolo informativo con pag. di saggio.

per parte del Cardinal Ruffo :« non andando a segno le pietre nei tiri a mitraglia quei cittadini usarono monete di rame », accenna ad una singolarissima moneta folkloristica di cui l'uso si ritrova nel mezzogiorno di Italia : ed è la moneta « acustica » d'argento o d'oro con la quale i fedeli concorrono alla fusione di una campana affinché il suono ne risulti piú vivo e argentino.

✶ **I canti popolari bulgari.** — In nessun'altra letteratura popolare slava, come nella bulgara, l'espressione lirica ha raggiunto nei canti tanta efficacia artistica e tanta varietà di ritmi e di metri. La grande varietà dei versi, che possono avere da quattro a quattordici sillabe con una cesura nel mezzo, si rendono adatti a tutte le sfumature del discorso ed a tutti gli argomenti. V' è in questi canti una nota di tristezza e di malinconia alla quale forse non sono estranee la natura selvaggia del paese e le disgraziate vicende politiche. Grande è la varietà di questa lirica : canti della vita quotidiana, che esaltano i sentimenti famigliari, le occupazioni dei pastori e dei contadini, le solennità ; canti fanciulleschi, che talvolta raggiungono specialmente nelle ninne-nanne un'efficacia mirabile ; canti umoristici, ispirati ad una bonomia quasi puerile ; canti amorosi, che per il contenuto e per la perfezione artistica hanno la maggiore importanza. V' è in questi canti d'amore una grande purezza di sentimenti ed una gentilezza che contrasta col solito tono rude e primitivo degli altri componimenti. Non v' è mai in essi traccia di amori colpevoli e di passioni brutali ; spesso invece descrivono amori infelici e sempre con delicatezza e pietà. La bellezza della donna non abbisogna, in questa poesia, di molti versi : con pochi tratti l'anonimo cantore ne traccia un vivo ritratto, e di preferenza s' intrattiene a descrivere le impressioni e le similitudini che la donna desta in lui. A sé stanno i canti mistici e leggendari, nei quali maggiori sono state le influenze e le modificazioni nel corso dei secoli. Attraverso il travestimento della mitologia slava è facile talvolta ravvisare leggende e dèi dell'antica Grecia ed elementi pagani degli antichi culti naturalistici dei bulgari, o anche influenze del cristianesimo. Fino dai tempi remoti questa letteratura dei canti popolari si è svolta in Bulgaria indipendentemente dalla letteratura scritta slavo-ecclesiastica, arida e priva di ogni originalità, come quella che risentiva dell' influenza bizantina. Il primo che parli dei canti popolari bulgari è Gregora Niceforo, il quale verso il 1325 li ricorda in un suo scritto per la loro particolare tristezza. Due secoli circa piú tardi il Gherlak si esprime presso a poco alla stessa maniera ; ma certamente la nascita di questi canti è parecchio anteriore a queste testimonianze. Quanto all'origine, v' è oggi una teoria, rappresentata dal Drimov e dal Jordanov, che la mette in rapporto con la fondazione di alcune scuole di cantori, una delle quali sarebbe esistita a Monastir. Piú fondata appare invece la tradizione comune che vuol sorti questi canti dai villaggi e dalla campagna per opera di anonimi poeti, e poi tramandati e diffusi oralmente. Se ne hanno varie raccolte, le quali coincidono col primo risveglio delle nazionalità slave in Europa, e cioè incominciano col principio del secolo XIX. Del resto, il canto popolare nella letteratura bulgara ha importanza attuale oltre che storica, perché, a cominciare da Rakovski, tutti i piú grandi poeti e scrittori hanno attinto ampiamente ai canti popolari per trarne ispirazione alle loro opere. La *Rassegna italiana*, dove Luigi Salvini anticipa queste notizie, in uno dei prossimi fascicoli pubblicherà una scelta di canti popolari bulgari, che il Salvini stesso ha tradotti, rendendo con molta efficacia la bellezza e la freschezza di una poesia pressoché ignota da noi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le planimetrie di Costantinopoli del Buondelmonti.

(*Sunto presentato il* 14 *ottobre al Congresso internazionale di Studi bizantini di Atene*)

Della redazione piú ampia (1420) e del testo compendiato dell' *Isolario* di Cristoforo Buondelmonti ho preso in considerazione sedici manoscritti fra i piú vecchi ed i piú importanti, delle biblioteche di Roma, di Firenze, di Ravenna, di Milano, di Parigi e di Holkham in Inghilterra.

Soltanto dodici di essi contengono la veduta di Costantinopoli : cui si deve aggiungere però la pianta di un Tolomeo della Vaticana, che ha stretti rapporti colle altre planimetrie. Cinque di tali disegni sono già pubblicati per lo piú poco fedelmente : inediti gli altri.

Il confronto di questo materiale grafico mi ha suggerito le seguenti osservazioni.

Anzi tutto, pur risalendo naturalmente ad un lontano prototipo comune, manca una piú stretta relazione fra quei disegni, i quali appaiono notevolmente disparati fra loro. Tranne le vedute provviste di esigua nomenclatura, negli altri casi le singole diciture non si ripetono mai totalmente dall'uno all'altro esemplare, ma ogni disegno riporta qualche nome che manca nell'altro.

Inoltre le vedute non solo appaiono intercalate non di rado da altra mano che non quella del trascrittore, ma col testo medesimo e colle varie sue redazioni e lezioni non offrono evidenti punti di contatto.

Del resto che quelle planimetrie non derivino sempre da un solo prototipo, ma siano talora il risultato di confronti eseguiti su esemplari diversi, è comprovato dalla circostanza che taluna di esse ripete inavvertitamente la stessa dicitura sotto due diverse varianti desunte da fonti differenti.

A confrontare i disegni stessi col testo del Buondelmonti, è facile rilevare piú volte l'assoluta discordanza talora formale, ma tal fiata anche materiale fra i due. Non solo nomi che nella lezione del manoscritto appaiono in una variante, compariscono sotto forma piú o meno corretta, o piú o meno erronea nella rispettiva carta ; ma qualche volta il nome, pur riferendosi allo stesso monumento, cambia completamente ; oppure le vedute contengono denominazioni e monumenti dei quali tace il testo anche nella redazione piú ampia.

Ho voluto tentare una sommaria classificazione almeno degli otto fra i disegni piú completi tramandatici dai vari codici, basando tale operazione da un lato sui molteplici divari della nomenclatura, dall'altro sulle differenze nelle particolarità topografiche del tracciato della pianta e della ubicazione e figurazione dei singoli edifici.

E parallelamente a questo mi sono industriato di stabilire un raggruppamento dei codici stessi, dal punto di vista del testo.

La suddivisione dei testi Buondelmontiani offre realmente gravi difficoltà, sia di fronte alla mancanza dell'autografo e dei codici ad esso vicini, sia in vista della pluralità di redazioni, riduzioni e traduzioni del dettato, e della molteplicità delle varianti non di rado travisate e spropositate. Ciò non di meno un primo e preliminare schieramento di quei manoscritti, vuoi della redazione maggiore — di cui ho potuto segnalare un nuovo codice alla Marciana, in relazione col granduca Vitoldo di Lituania — vuoi della descrizione compendiosa — dove il codice di Holkham costituisce un sunto a sé — si può sin d'ora determinare.

A confrontare l'una classificazione coll'altra, i punti di contatto sono risultati ben pochi. I codici della redazione piú ampia sono proprio fra quelli i cui disegni sono i piú miseri ; e quanto ai manoscritti del compendio, la loro divisione in categorie corrisponde sólo eccezionalmente alla genealogia dei disegni : prova evidente della reciproca indipendenza — nella maggioranza dei casi — del contenuto del testo, dalla rispettiva veduta.

La conclusione si è che le vedute Costantinopolitane del Buondelmonti vanno studiate, piú che in relazione coi testi a cui esse servono di corredo, nei reciproci rapporti di dipendenza e di interferenza dei disegni fra loro, tenuto presente che alla loro esecuzione possono aver partecipato anche fattori estranei non trascurabili.

In appendice pubblico il capitolo tuttora inedito della descrizione di Costantinopoli del viaggiatore fiorentino, quale è offerto dai tre codici della redazione piú ampia.

E mettendolo a raffronto col testo della redazione compendiata — che è quella divulgata per le stampe — trovo anzi tutto da osservare come la descrizione maggiore ometta diversi brani, anche di notevole interesse, i quali figurano invece nel testo minore. Ed avanzo l' ipotesi che taluno di quei passi non fosse per caso già contenuto nei codici piú autorevoli della redazione maggiore, la quale è oggi a noi pervenuta soltanto attraverso tre manoscritti già variamente mutilati.

Rimarco finalmente come i tre diversi codici della redazione maggiore dimostrino in parecchi casi le stesse ed identiche oscillazioni di varianti quali si notano nei manoscritti della redazione compendiosa ; e metto in evidenza la circostanza che per gli apografi del compendio stesso esistono degli esemplari che si accostano maggiormente, ed altri invece meno, alla redazione piú vasta. Ne concludo che amanuensi dell'uno e dell'altro testo dovettero non di rado aver sotto mano, per i necessari emendamenti e per le opportune migliorie, ulteriori manoscritti non soltanto della propria ma ben anche dell'altra redazione. E mi chiedo se fra codesti trascrittori di lodevole scrupolosità e di sensata iniziativa non deve ricercarsi anche il compilatore della stessa redazione minore dell' Isolario, che oggi si suole considerare come opera del Buondelmonti.

Contrariamente a quanto avviene per la redazione piú ampia e per il transunto di Holkham, il compendio contiene un inciso riguardante la cisterna Costantinopolitana di Maometto, che giova ritenere posteriore alla conquista della città da parte dei Turchi. Se così è, e poiché tale interpolazione è contenuta in tutti i testi a noi noti del compendio, bisognerebbe dedurre che l'autore di esso — almeno sotto tale ultima fase — non solo fosse ben diverso dal Buondelmonti, ma vivesse nella seconda metà del Quattrocento. Donde la opportunità di mettere prudentemente in disparte il testo del Buondelmonti fin ora usato dagli studiosi, per rifornirsi alle fonti più sicure, rappresentate dalla redazione maggiore e dal transunto di Holkham.

Giuseppe Gerola.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

IL PROSSIMO
AVVENIMENTO LETTERARIO:
STEFANO ZEROMSKI
CENERI
L'ATTESISSIMO CAPOLAVORO DELLA LETTERATURA POLACCA CONTEMPORANEA
IL ROMANZO DELL'AMORE E DELLA PATRIA

Vicende d'amore e casi di guerra, idilli e tragedie, passioni di uomini e drammi di popoli s' intrecciano sullo sfondo storico dell'epopea dei legionari polacchi nel turbine napoleonico formando un'opera d'arte superba.

2 poderosi volumi di circa 850 pag. dense (corrispondenti a 1200 pag. normali di stampa) con ampio studio introduttivo . . L. 25.—

Per i prenotatori L. 20.—

Si accettano prenotazioni fino al 3 Novembre.

NOVITÀ RECENTISSIME:
LEONE TOLSTOJ
RACCONTI AUTOBIOGRAFICI
2 splendidi voll., circa pag. 600 L. 20

Per la prima volta si pubblica in Italia il gruppo *completo* dei famosi *Racconti autobiografici*, compresi anche i bellissimi inediti « *Ricordi d' infanzia* ». Questi racconti appartengono veramente alla *grande immortale letteratura*

JAN NERUDA
RACCONTI DI MALA STRANA
Prima trad. del ceco e pref. Pag. 300 L. 10.—

Sono i deliziosi *Racconti umoristici* del celebre scrittore ceco, gioielli di arguzia e di finissimo « humour ».

IVAN BUNIN
CAMPAGNA
Romanzo. 1ª trad. integr. e prefaz. L. 10.—

È la tragedia realisticamente impressionante della campagna russa, vista da un grande poeta.

ALESSIO REMIZOV
SORELLE IN CRISTO
Romanzo. 1ª traduz. e prefaz. L. 10

Romanzo originalissimo, potentemente suggestivo, penetrato di una profonda, mistica religiosità.

Queste 2 opere singolari e di alto valore artistico hanno iniziato la nuova serie
SCRITTORI RUSSI DELL'EMIGRAZIONE

SLAVIA. Corso Oporto. 2. TORINO

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

UMBERTO COSMO
VITA DI DANTE

Un vol. della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 300 L. **20,00**

Libro di severa ricerca storica e di profonda passione etica e religiosa. Chi lo ha scritto ha derivato la propria intelligenza di Dante dal lungo studio delle opere di lui e delle grandi anime del medio evo cristiano. Gli amori di Dante non hanno perciò in questo libro se non il posto che ebbero effettivamente nella vita giovanile del poeta ; e sono messe soprattutto in risalto le preoccupazioni etiche politiche religiose che dal rinnovamento di sè in poi affaticarono lo spirito dell'uomo e lo mossero sempre più verso l'alto. Lentamente, faticosamente, attraverso la continua conquista di sè sopra sè stesso, Dante arriva in fine ad adeguarsi all' ideale rappresentazione che di sè fa nella grande sua opera ; e non appena l' ha compiuta sparisce, perchè essa parli tutta e sola agli uomini per i quali l' ha scritta.

PAOLO TREVES
LA FILOSOFIA POLITICA
DI
TOMMASO CAMPANELLA

Un vol. della « Bibl. di Cultura Moderna » di pp. 248
L. **18,00**

Questo volume, rispondendo all'ancor viva esigenza d'un esame della filosofia politica del Campanella, e non indulgendo a nessuno dei punti di vista tradizionali, ricostruisce le tanto discusse idee politiche del Calabrese, dopo aver voluto radunare gli sparsi caratteri del filosofo in una *figura* riassuntiva.

Si esamina poi più specialmente la *concezione politica,* lumeggiando l'edificio campanelliano della Monarchia universale cattolica. Seguono i capitoli dedicati più in particolare alla *religione del Campanella*, che agitano tutte le questioni connesse alla sua concezione del cattolicesimo, con la derivante esegesi degli *ideali* del Calabrese. Segue l'analisi della *Città del Sole*, che si dimostra essere il logico svolgimento del pensiero politico campanelliano, di cui considera poi la *fortuna* e la particolare importanza.

Chiude il volume una bibliografia ragionata, che aggiunge 244 voci a tutte le precedenti bibliografie sul Frate di Stilo.

Dirigere commissioni con vaglia alla
CASA EDITRICE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI
(Conto corrente postale N. 13-64).

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

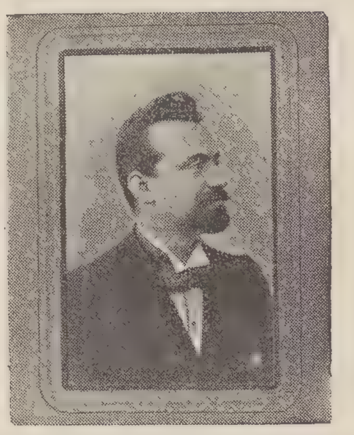

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni :

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 44. SOMMARIO 2 Novembre 1930

Rievocazioni dell'Ottocento: Come ho veduto Garibaldi, LUCA BELTRAMI. — **L'incisione italiana nel Rinascimento,** NELLO TARCHIANI. — **Biblioteche e lettori americani,** GUIDO FERRANDO. — **Critica difficile,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** *Relazioni tra Lucca e Aquila nel medioevo. — I delitti di Lucrezia Borgia. — Il circolo magico nelle tradizioni ucraine. — Artisti italiani in Spagna. — Un numero unico sul bimillenario virgiliano. — L'arte dei cartelloni in Francia.* — **Commenti e frammenti:** L'unico vocabolario italiano-bulgaro composto da un monaco di Sora, ACHILLE LAURI. — **Bibliografie:** Prose di Ferdinando Martini in una quarta ristampa, X.

Rievocazioni dell'Ottocento

Come ho veduto Garibaldi.

Tale è il titolo dato al primo capitolo di una biografia pubblicata in questi giorni, (Ettore Fabietti, *Garibaldi*, A. Mondadori ed., 1930) l'autore della quale, nato verso il 1881, avverte che, non avendo potuto vedere materialmente Garibaldi, si è fissata nella mente la sua immagine, studiandone le gesta e il carattere morale. Con maggiore opportunità mi varrò dello stesso titolo per rievocare come e quando ho veduto Garibaldi nelle varie fasi dell'ultimo ventennio di sua vita, dall'anno 1861 che si può considerare l'apogeo della sua fortuna, al 1882 nel quale si spense.

Non avevo ancora otto anni quando la sua immagine traversò, rapida come una visione, il mio sguardo. La recente liberazione di Milano dalla dominazione straniera aveva trasfuso nella vita cittadina una vivacità di propositi e di manifestazioni, che non solo contrastava colla monotonia degli anni estremi di quel dominio, ma trasfondeva nello stesso ambiente del mondo infantile quell' ingenuo entusiasmo guerresco, al quale basta uno schioppetto di legno, un elmetto o una sciabola di latta per estrinsecarsi colla maggiore serietà: era frequente, in quei primi mesi di libertà, vedere per le vie fanciulli e bimbi in divisa di bersagliere o di zuavo, le due uniformi che ne avevano maggiormente colpito la fantasia: possessore a mia volta di un corredo militare, ne approfittavo per compiere delle esercitazioni all'aperto, nei limiti di una balconata al primo piano della casa paterna, che sorgeva sull'area oggi occupata dalla sede della Banca d' Italia: da quella balconata, prospettante gli uffici governativi del Bollo, là dove oggi è la sede della Posta, avevo l' indomani della battaglia di Magenta assistito alla scena della folla che, dopo di avere imposto di levare dalla facciata la targa in legno collo stemma dell'aquila bicipite, l'aveva reclamata per calpestarla e ridurla in pezzi.

Una di quelle esercitazioni — che si prolungavano quando sotto la balconata si formava un crocchio di sfaccendati, disposti ad ammirare il rapido succedersi delle posizioni di manovra del mio schioppetto di legno — venne interrotta dal clamore di voci provenienti dal crocicchio di vie, col nome tradizionale di Cordusio, che piú tardi ebbi a salvare dalla sopraffazione del nome inconcludente di Piazza Elittica: il clamore andò crescendo, sino a che dal Cardusio sboccò di corsa una carrozzella scoperta, seguíta, o piuttosto inseguita da uno sciame di giovani e ragazzi, riuscendosi a distinguere nel loro vocío l' insistente grido: «Viva Garibaldi!» Questi, agitando a destra e a sinistra il cappello, rispondeva ai saluti che gli piovevano anche dall'alto, da coloro che, attratti da quel clamore, si affacciavano alle finestre. Quando la carrozzella fu davanti la balconata, passai rapidamente dalla posizione dell'*attenti!* a quella del *presentat'arm!* convinto e fiero che lo sguardo e il saluto di Garibaldi avessero, per un attimo, gradito l'omaggio infantile: la visione rimase impressa nella mènte, e a quasi settant'anni di distanza rievoca ancora l'affettuosa popolarità di quei giorni, di cui un altro dei maggiori fattori dell'unità d' Italia aveva avuto in Milano un saggio, meno clamoroso, ma forse piú significativo. In una delle brevi dimore fatte a Milano, fra il 1859 e il 1861, Cavour aveva provato il bisogno di sfuggire alle dimostrazioni popolari che spiavano ogni sua mossa, ed uscendo una sera dalla porta secondaria del Palazzo reale, dove alloggiava, prese nella deserta e buia Via dei Restelli una carrozzella per compiere tranquillamente il giro della città. Fattosi ricondurre davanti la porta secondaria, si accinse a pagare il vetturino: il quale, come vide una mano stesa verso di lui con una moneta, disse col tono burbero caratteristico dei vetturini: «*mi, ciappà di danée da Cavour...?*» e dopo una breve, ma eloquente sosta, accompagnò alla voce una sferzata «*Va là Pinela!*» lasciando Cavour lusingato e al tempo stesso mortificato da quella inattesa prova di popolarità. Tempi ben lontani di entusiasmi spontanei, direi quasi ingenui: ricordo a questo proposito, l' impressione che, ancora bambino, provai, nel recarmi coi genitori in campagna, allorquando il piroscafo a ruote che ci portava da Arona a Stresa, rasentò l'altro piroscafo della corsa discendente. — Perché, chiesi a mio padre, su quel piroscafo sventola una grande bandiera tricolore? — Perché a bordo vi sarà un rappresentante della nazione; tale fu la risposta. Quante volte gli incidenti della vita parlamentare mi portarono a ravvisare, nel ricordo di quella bandiera, la ingenuità di un omaggio d'altri tempi.

***

Piú di un decennio trascorse senza rivedere Garibaldi, un decennio denso di avvenimenti: la guerra del 66, la campagna del Trentino, Bezzecca, l'*Obbedisco* in risposta al telegramma del generale La Marmora: poi Mentana, infine la campagna dei Vosgi. Nel 1875 Garibaldi, eletto deputato del primo collegio di Roma, si era recato alla Capitale all' intento di presentare un disegno di legge per la difesa di Roma dalle inondazioni del Tevere: quattro anni erano trascorsi dalla memorabile piena del dicembre 1870, ma gli studi per disciplinare il corso del Tevere nel tratto urbano si trascinavano fra opposte soluzioni, e già la scienza idraulica lasciava dubitare di non essere all'altezza di un problema reclamante cognizioni storiche, tecniche, economiche, e non soltanto il semplice empirismo di formule matematiche. Era noto come Garibaldi vagheggiasse il provvedimento di diminuire le piene del Tevere nel suo percorso urbano, deviando l'Aniene l'ultimo affluente di sinistra, a monte di Roma.

L'annunciato suo intervento nei lavori parlamentari aveva destato una grande aspettativa, e il giuramento ch'egli avrebbe prestato al suo entrare per la prima volta nell'aula, era argomento di vive preoccupazioni, nonostante la visita già fatta da Garibaldi al Quirinale; poiché, fra le persone del suo séguito non mancava qualche residuo repubblicano, disposto a creare difficoltà al governo di destra, che ormai era agli sgoccioli. Senza attendersi che Garibaldi avesse a seguire l'esempio di Aurelio Saffi, uno dei triumviri romani del 1849, che — nominato lui pure in quei giorni deputato, aveva dichiarato «di non accettare «l'ufficio sotto la forma del giuramento «prescritto». — si nutriva la speranza di indurre Garibaldi a qualche parola o gesto ostile al governo. La speranza rimase all'ultimo momento delusa. Quando Garibaldi entrò nell'aula da una delle porticine dell'andito superiore, reggendosi sulle gruccie, l'applauso unanime che lo salutò svaní ben presto nel silenzio di una trepidante attesa della sua voce. All' invito del presidente, che lesse la formula del giuramento, Garibaldi levando la destra rattrappita dall'artrite, rispose ad alta voce *Giuro!* diffondendo nell'aula un senso di sollievo.

Intervenire all'altra seduta, nella quale Garibaldi avrebbe svolto il suo progetto, non era facile impresa, data l'enorme richiesta dei biglietti per accedere alle tribune; per fortuna, trovandomi a Roma come allievo del Politecnico di Milano, ed essendo condiscepolo del figlio del deputato Federico Seismit-Doda, che fu poi ministro delle finanze, riuscii ad avere da questi un biglietto per la tribuna delle famiglie dei deputati: non avrei potuto desiderare un posto migliore, giacché Garibaldi sedeva in alto del settore di sinistra, sottostante quella tribuna. All' invito di svolgere il suo progetto, si fece nell'aula un silenzio religioso, nel quale la voce si spandeva lenta, ma nitida: una voce armoniosa, che poteva spiegare il fascino esercitato da Garibaldi anche nelle situazioni piú disperate delle sue schiere: ancora mi sembra di raccogliere l'eco di quella voce, ricordando la dolcezza colla quale tratto tratto la parola Aniene risuonava nell'aula, mentre lo sguardo girava lentamente verso i colleghi e le tribune, per accertarsi che tutta l'assemblea convenisse nella sua proposta: còme infatti poteva sembrare dall'applauso unanime alla chiusa del discorso, ancora piú che dalla solita assicurazione, del governo di «prendere in considerazione» il progetto di deviare l'Aniene: del quale non si fece altra parola, avendo la scienza idraulica ripreso il sopravvento col monopolio delle formule empiriche, delle quali, in varie circostanze, ebbi a rilevare le deficienze.

***

Nell'autunno del 1880 Milano si apprestava ad inaugurare il monumento ai caduti di Mentana, per il quale lo scultore Grandi aveva modellato un bozzetto di impressionante originalità, posposto a quello accademico dell' Italia che protende una corona. L'elemento garibaldino, ancora fedele alle aspirazioni repubblicane, si era proposto, per sfruttare le difficoltà del governo, di cogliere l'occasione per uno schieramento di forze, e l'assicurazione data dal giornale *Il Secolo* dell' intervento di Rochefort ed altri personaggi stranieri, di note tendenze repubblicano-massoniche, accentuava quel proposito: rimaneva pur sempre da assicurare, come attrattiva culminante della cerimonia, la presenza di Garibaldi, il quale immobilizzato dall'artrite, attendeva tranquillo a Caprera la sua ora, come colui che poteva dire di aver compiuto la sua missione: né l'età, né i malanni risparmiarono il vegliardo, e «gli amici cru«deli — come scrive il recente suo biografo «— lo vollero a Milano all' inaugurazione «del monumento». Il giorno del suo arrivo, il vasto piazzale della stazione era nereggiante di popolo, e quando uno squillo di tromba segnalò la presenza di Garibaldi, l'ondeggiamento della folla, anelante a manifestare come sempre il suo entusiasmo, si arrestò davanti allo spettacolo che si offerse: sopra una carrozza era disposto un lettuccio e l' Eroe vi giaceva coperto da una coltre, dalla quale sporgeva solo il volto ed una mano rattrappita sotto un fazzoletto agitato lentamente per rispondere al muto saluto della folla. Era con me il Grandi, il quale, vedendo quella figura inerte, irrigidita, uscí in una di quelle frasi paradossali, che gli erano famigliari: «*El par viv!*». C' era anche Segantini, che assistendo a quella scena, espresse il desiderio di ricavare una impressione dal vero di quel volto: coll'aiuto del dottor Prandina vecchio medico di Garibaldi, a me legato da vincoli di parentela, si poté ottenere un biglietto per accedere all' albergo *La Ville*, dove aveva preso alloggio Garibaldi. Il Segantini fu d'un balzo a casa per munirsi della tavolozza, e in mancanza di un telajo nuovo, scelse fra i vecchi una piccola tela, recante l'abozzo incompiuto di una testa di donna, che giudicò non inutile preparazione per il suo lavoro. Superato l'ostacolo della folla stazionante davanti l'albergo, e quello del gruppo di garibaldini formanti guardia di onore all' ingresso, egli poté raggiungere il vestibolo, non senza destare la diffidente curiosità dei presenti. Giunto al primo piano, nuove formalità: il garibaldino di sentinella davanti la camera del Generale squadra il pittore, chiede lo scopo della visita, e vedendo il telajo che il Segantini ha sotto il braccio, dice: «Faccia vedere!» e subito aggiunge «ma questo ritratto non è Garibaldi!» — «Lo so, risponde contrariato il pittore, questo è un telajo qualunque, sul quale mi propongo di abbozzare la testa del duce». La sentinella non si arrende — «Questo è un ritratto di donna....» e schiusa la camera, addita la poltrona sulle quale riposava il generale, dicendo: — «quello è Garibaldi»! Al pittore non rimase che di rifare non meno celermente le scale.

***

Poche settimane dopo, Garibaldi spirava a Caprera; col sentimento profondo della natura, aveva come gli antichi, chiesto, pel proprio cadavere la pira crepitante, odorosa, fiammeggiante davanti al sole nascente.... ma non l'ebbe. A cinquant'anni di distanza non posso ripensare senza rinnovata pena a quella inconcepibile infrazione dell'ultima volontà di colui che niente altro aveva chiesto per sé. Si direbbe che il destino abbia voluto, contrastando quel pietoso còmpito, suggellare il séguito delle traversie che costituirono la trama della vita di Garibaldi. Come disse uno scrittore, il Comandini — che lui pure repubblicano per riflesso di devozione paterna, riconobbe lealmente come Garibaldi la monarchia — «egli ebbe «piccole debolezze umane, germoglianti esse «stesse dalla sua semplicità, sfruttate in «un ambiente intimo e domestico, al quale «mancò troppo presto la degna Anita». Certo non è l'ormai abusato provvedimento delle *Opera omnia* che potrà aggiungere altri elementi per tramandare ai posteri la eccezionale sua figura: disse un autentico garibaldino, l'Abba, a chi volle asserire che Garibaldi bisogna studiarlo ancora; «in che cosa studiarlo? Tutto ciò che egli «fece in pace e in guerra è ben noto, se«greti non ebbe: egli stesso disse tutto «di sé, anche le cose che come soldato e «capitano avrebbe celato per il semplice «amor proprio, inteso nel senso comune «che si dà a queste parole». Egli deve essere rievocato, non dai romanzi, ma dalle frasi concise dalle spontanee e sincere sue memorie, che documentano l'ostinata fede nei destini della patria, l'assoluto disinteresse e la semplicità della vita, il profondo sentimento della umanità, intesa come manifestazione divina: nella luce di queste qualità, svaniscono le piccole debolezze, per lasciare di lui una immagine definitivamente liberata dall' ingombro delle umane passioni.

Luca Beltrami.

L'incisione italiana nel Rinascimento

Quando, a qualcuno che ce lo domandava, dovevamo rispondere non esistere — a meno di non risalire a piú di un secolo fa — un'opera italiana sulla nostra incisione, la risposta quasi stupiva noi stessi. Dovremmo perciò, quasi soltanto per questo, dare un caldo benvenuto al poderoso volume che Mary Pittalùga ha redatto per la Collezione Artistica Hoepli (1). Ma accoglienza festosissima gli dobbiamo per meriti intrinseci ed estrinseci: preparazione e informazione compiutissime sull'argomento, e che si rivelano ad ogni passo, ma specialmente nelle note, senza pesar quindi sulla trattazione; concezione originale del lavoro, poiché il giudizio non è basato, tradizionalmente, sul contenuto che diremmo letterario, o sulle qualità tecniche, «ma soltanto sui valori visivi in quanto s' identificano con l'espressione sentimentale»; capacità, quindi, e volontà di considerare e di godere una stampa esclusivamente come opera d'arte; esposizione bene ordinata, chiara e precisa, ampia ma succosa, in una prosa franca e spigliata, qualche volta quasi soldatesca, con spunti polemici e scorci critici fiorettati di vocaboli e frasi francesi, che potrebbero anche essere tradotti benissimo in nostra lingua, ma che pur danno a questa prosa un suo particolare sapore; note copiose, con dati compiuti di ogni incisore rammentato, e con adeguati accenni alle quistioni piú importanti (2); illustrazioni (quasi trecento) scelte con buon criterio e gusto squisito, tratte dai migliori esemplari ricercati per mezza Europa, e stampate magistralmente nel testo (salvo non molti fuori-testo) dai bei caratteri chiari e riposanti.

In conclusione: non una rapida e disinvolta (spesso anche troppo) presentazione di tavole; ma un libro. Uno di quei libri che si fan sempre piú rari; di quelli che si leggono per intero; e almeno per parte mia, fino alla minima nota.

Il volume mantiene piú di quanto non prometta nel titolo. Poiché la Pittaluga non solo riprende la trattazione fino dalle origini della stampa, in un nutritissimo capitolo sull' incisione italiana prima di Marcantonio; ma vi premette un ampio *excursus* (sessanta pagine) sulla critica della nostra incisione cinquecentina, e specialmente raimondiana, dal sec. XVI ai giorni nostri. Parte, questa, che parrebbe un fuor luogo, o almeno troppo diffusa come premessa, ma che ad ogni modo è interessantissima, e serve all'autrice per meglio orizzontare il suo giudizio, decisamente e vivacemente contrario a quello che ha prevalso per quattro secoli. Da Giorgio Vasari ad Augusto Calabi, osserva la Pittaluga, il nume dell' incisione italiana è rimasto Marcantonio; l'arte sua sembra essere stata la pietra di paragone per quella degli altri; anche coloro che per il proprio gusto amavano maniere ben diverse dalla sua, lo rispettano, e non osano trarlo giú da quel suo piedistallo. Ed i Carracci godono per riflesso di queste generali preferenze classico-accademiche.

«La critica dell' incisione — conclude la Pittaluga — è ancora di mezzo secolo arretrata rispetto alla critica della pittura». Il che è vero, ma non del tutto. Va bene che generalmente la critica ufficiale porti in palma di mano il Raimondi, ma non è detto che la critica officiale trovasse sempre consensi unanimi. Gli stessi acquafortisti nostri, dal cinque all'ottocento, dimostrano con l'opera propria come l'ammirazione per la maniera raimondiana dovesse essere in loro assai scarsa; e dovette essere almeno mediocre in certi buongustai del settecento, a cominciare dall'Algarotti, ammiratore piuttosto di Ugo da Carpi e del Grechetto (1). Che cosa poi pensassero di Marcantonio gli antiraffaelleschi polemizzanti pei cenacoli artistici della seconda metà dell'ottocento, è perfino superfluo accennare.

Dunque: abbasso Marcantonio! In queste due parole si può difatto riassumere la spietata demolizione che del veneratissimo maestro fa la Pittaluga, con molta acutezza, ma forse anche con troppo di crudeltà: crudeltà che direi tutta muliebre.

Si può essere pienamente d'accordo con lei quando osserva che la meno spiacevole è la prima maniera raimondiana, anche se poi deve convenire che la tecnica degli *Arrampicatori* è affascinante, che nella *Lucrezia* Marcantonio dimostra massima capacità di interpretazione e si avvicina veramente a Raffaello, che nella *Peste* sono evidenti gli intenti luministici a malgrado della mancata fusione dei tre episodi, mentre la ricerca di effetti monumentali è sempre inadeguata.

Ma piú della negazione di una personalità in Marcantonio, il cui proposito fu «di sottomettersi ad altri», mi sembra eccessiva l'accusa «di aver ritardato lo sviluppo dell' incisione italiana, per averle dato carattere di riproduzione e per aver riprodotto essenzialmente attraverso lenti classiciste»; e mi sembra troppo recisa l'affermazione che «il suo passaggio nella storia dell' incisione non fu di beneficio: l' incisione moderna, quando intenda risalire per la naturale sua via alle origini, non può incontrare, nel cammino a ritroso, la figura del celebrato incisore».

L'accusa potrebbe essere anche fatta a Michelangelo ed a Raffaello; mentre l'esser fuori del dritto cammino accade specialmente a coloro che sintetizzano un periodo d'arte a ciclo chiuso, non passibile di sviluppi ulteriori.

Ad ogni modo io mi domando che cosa sarebbe avvenuto della incisione italiana senza Marcantonio. Si sarebbe salvata dalla pedissequa imitazione di tedeschi e di olandesi? Non sarebbe caduta in un vacuo virtuosismo, pericolosissimo?

E dalla imitazione straniera non ci salvarono forse anche l' «accademismo cosciente» dei Carracci e la riforma di Agostino, che la Pittaluga definisce spietatamente «grottesco»?

Tornando a Marcantonio, è verissimo che a noi, spregiudicati, appare noioso; ma non si deve in gran parte a lui ed alla sua scuola il predominio dell'arte italiana in piú che mezza Europa?

Copiatore, è vero. Ma io non arriverei a toglierglì ogni merito nell' interpretazione di un disegno altrui, fino ad affermare, come fa la Pittaluga, che tanto è copiare da un disegno che da una stampa, come per esempio facevano i discepoli con quelle del maestro. Dal disegno all' incisione c' è un passaggio interpretativo, che manca — se la copia è fedele — da incisione a incisione.

Data la giustificata antipatia per Marcantonio e per la sua scuola, e quella forse eccessiva per Agostino Carracci e i suoi seguaci, le simpatie della Pittaluga vanno naturalmente al Mantegna ed al Dürer, cui dedica pagine che mi duole di non poter riportare; vanno agli incisori pittorici (e fino ad un certo punto anche ad Jacopo de' Barbari) dal Parmigianino al Meldolla ed al Baroccio; vanno specialmente ai chiaroscuristi: Ugo da Carpi, originale interprete di Raffaello («nella *Pesca* è un vero e proprio spostamento di valori, dal campo formale a quello plastico») ed «esaltatore della luce», e Niccolò Vicentino, che sviluppa le possibilità luministiche del chiaroscuro, subordina tutto alla luce, e prelude al Tintoretto.

Questa entusiastica predilezione pel chiaroscuro, che suggerisce alla Pittaluga bellissime pagine, la rende forse meno favorevole all'acquaforte.

V' è una definizione che veramente non riesco a comprendere: «Che cos'è l'acquaforte se non un disegno, eseguito sulla lastra anziché sul foglio?» E i prodigi della punta, che scorre sulla cera con finezze quasi sconosciute perfino alla punta d'argento? E le possibilità di effetti, spesso mirabili, del giuoco dell'acido sulla lastra, e dell' inchiostro da stampa sulla carta?

Gli è che l'Autrice dimostra, non dirò indifferenza, ma diffidenza per la tecnica, quasi temesse di cadere nel tecnicismo tradizionale. La tecnica è per lei mezzo di espressione; quando questa non è raggiunta, la tecnica non val niente, o quasi.

Benissimo. Ma in una stampa, oltre all'effetto totale, chi, conoscitore o soltanto dilettante, non s' indugia con compiacenza infinita a seguire il segno, che ha quasi una sua vita, tratto a tratto, indipendentemente dal resultato complessivo, finale ?

---

(1) M. PITTALUGA, *L'Incisione italiana nel Cinquecento.* Milano, Hoepli (1930), 398 pp. in 4°, con 289 illustr.

(2) Per pura pedanteria, mi pare che alla P. sia sfuggito un tentativo fatto da Paolo d'Ancona di identificare lo pseudo Antonio da Monza con Zuan Andrea da Mantova (Cfr. *La Miniature italienne*, Paris, Van Oest, 1905. pagina 56).

(1) Si veda specialmente la lettera ad A. M. Zanetti (in *Opere*, Cremona, Manini, 1781, VII, pag. 61 e segg.).

Anche la Pittaluga, come contro voglia, è costretta a gustare la sola tecnica del *Bagno di Gesú* del Maestro E. S. : « una piccola opera, soffusa di grafica compiacenza, nella quale la composizione è pretesto ad un gentile arabesco, che la mano traccia attenta, obbedendo alla pacata fantasia » ; e s' indugia volentieri sulla prodigiosa tecnica del Mantegna.

Scorrendo il volume, chi non abbia — certo per difetto di conoscenza o per eccesso di esotismo — molta predilezione per l' incisione italiana in confronto con l' incisione straniera, specialmente moderna, non può non meravigliarsi di trovare tra i nostri cinquecentisti dei precursori quasi miracolosi. Basterà qualche esempio fra i molti.

Ecco il Meldolla, nella *Circoncisione*, preludere a Rembrandt pel giuoco di luce che sprizza dalla lampada sospesa nel buio. Ecco Domenico del Barbiere ne *La Gloria*, e Cherubino Alberti in *Venere e Amore* anticipare di due secoli gli incisori galanti di Parigi. Ecco, ed ancor piú stupisce, Domenico Campagnola, nella *Donna coricata* darci un nudo che fa pensare ad un disegnatore dell'ottocento francese ; e piú Ugo da Carpi nel prodigioso *Bagno delle Ninfe*, immergere quelle sue femmine in una atmosfera luminosa, quanto quella di un impressionista (1). Ecco infine il Maestro del 1515, da un lato preludere addirittura al Méryon col *Monumento equestre*, dall'altro al Rops nella *Donna vista di dorso* ; e piú tardi gli fa degna compagnia G. L. Valesio con *Non si gastiga Amor*, e *Non fugge Amor di Venere agli sdegni*, pezzi che avrebbero potuto comparire in uno dei famosi albi parigini della seconda metà dell'ottocento.

Leggendo attentamente il volume, chiunque, dotato di adeguata cultura, può informarsi con piacere e con piena fiducia al tempo stesso — non sempre i divulgatori la meritano — della fortuna della nostra incisione dalle origini a tutto il cinquecento : la stampa prima di Marcantonio, Marcantonio e l' incisione classica, l' incisione pittorica, l' incisione accademica con Agostino Carracci.

Esigenti quanto piú un'opera vale, avremmo desiderato anche un elenco completo delle stampe dei singoli artisti. La Pittaluga l' ha certo compilato per il suo studio, integrando e correggendo quelli ormai sorpassati del Bartsch e del Passavant. Ma ci auguriamo di averlo in una prossima, seconda edizione.

Nello Tarchiani.

---

(1) Sè questo stupendo chiaroscuro non è di Ugo da Carpi, quale è l'altro grande maestro che può averlo eseguito ? Niccolò Vicentino ? La Pittaluga però propende per Ugo e della assegnazione definitiva dà ragioni stilistiche che persuadono completamente.

Biblioteche e lettori americani

A un redattore del *New York Times* che mi domandava cosa mi avesse colpito di piú durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, ricordo di aver risposto senza esitare : le grandi biblioteche pubbliche. Il mio egregio intervistatore parve alquanto sorpreso della mia risposta ; evidentemente si aspettava che io esprimessi la mia ammirazione o per i maestosi grattacieli (alcuni dei quali sono realmente belli) o per la spettacolosa grandezza e suntuosità dei cinematografi, o per qualcuno dei servizi pubblici, come i telefoni, che funzionano con una precisione e rapidità che ha del miracoloso. In fondo però in America, a pensarci bene, le biblioteche sono un vero e proprio servizio pubblico che si differenzia dagli altri solo perché gratuito. Le biblioteche americane infatti funzionano in modo alquanto diverso da quello delle biblioteche europee.

Qui da noi un bibliotecario si considera come il custode di un patrimonio librario che gli è stato affidato e che egli deve conservare e proteggere contro le insidie, la negligenza e la trascuratezza dei lettori ; e non ha tutti i torti, perché quasi sempre la biblioteca contiene dei libri preziosi e assolutamente insostituibili, e perché il pubblico non ha molto rispetto per i libri. Ne deriva quindi che il direttore di una grande biblioteca si preoccupa, in genere, molto piú dei suoi libri che dell' interesse del pubblico, e spesso finisce col considerare i lettori, o almeno una parte di essi, ad esempio gli studenti, come pericolosi nemici. In America invece, come mi dichiarava il capo della biblioteca pubblica di New York, un bibliotecario si preoccupa soprattutto di aver lettori, di facilitare la diffusione del libro, di aiutare in tutti i modi quanti hanno il desiderio di istruirsi. I libri son fatti per esser letti, non per esser conservati negli scaffali ; se qualcuno si sciupa, e qualcuno se ne perde, poco male : si sostituiscono ; ogni libro asportato, aggiungeva con un fine sorriso il mio illustre interlocutore, per noi rappresenta qualche lettore in piú. E cosí i libri vengono posti a disposizione del pubblico senza tante formalità e senza perdita di tempo, e i lettori sono incoraggiati e attratti a frequentare le biblioteche. Nelle vaste metropoli poi, come New York, Chicago e Filadelfia, la biblioteca civica ha tante piccole sedi succursali nella periferia, che funzionano come le agenzie di una grande banca ; sono generalmente abbastanza ben fornite di libri e giornali, e ogni cittadino vi si può recare a leggere e anche a ritirare il libro che ha chiesto in prestito alla sede centrale ; anzi, se vuole, mediante una piccola spesa può farselo recapitare a casa. Naturalmente le opere di molto valore sono meglio protette e non possono esser ottenute in prestito che dietro certe garanzie ; ma, ripeto, si cerca in tutti i modi di venir incontro al lettore, di rafforzare in lui l'amore per i libri, di fornirgli i mezzi per la propria educazione.

Questo scopo eminentemente educativo delle grandi biblioteche è raggiunto sopratutto per mezzo della loro meravigliosa organizzazione, la quale è resa possibile dalle ricchissime dotazioni di cui esse dispongono, ma anche dall' interessamento del pubblico. Le biblioteche, ad eccezione della « Congress Library » di Washington, non dipendono dal governo, ma dalla città in cui esse sorgono, e i cittadini sono cosí orgogliosi di queste loro istituzioni, che concorrono volentieri e generosamente al loro mantenimento. Anzi si può dire che esista tra le grandi città una nobile emulazione per avere la biblioteca piú ricca e piú bella e farne un centro di vita intellettuale. Cosí New York, Boston, Chicago, Filadelfia, San Francisco in una parola tutte le piú importanti città americane, posseggono delle biblioteche civiche veramente grandiose, in edifici appositamente costruiti che sono nella maggior parte dei casi delle belle opere d'arte. E non è tanto la ricchezza dei locali e del materiale librario che ci riempie l'animo di ammirazione, quanto il modo in cui sono organizzate e in cui funzionano. Non è facile descrivere in un breve articolo queste magnifiche istituzioni ; bisogna visitarle e vederle funzionare per formarsene un concetto adeguato. Ad ogni modo cercherò di darne un' idea descrivendo quella che ho avuto occasione di conoscer meglio : la « Public Library » di New York.

Il magnifico palazzo in cui ha sede quest' immensa biblioteca che contiene circa due milioni di volumi, sorge proprio nel centro della città ed ha la facciata principale sulla famosa Fifth Avenue, la via piú elegante di New York. Per una scalinata monumentale si accede a un atrio imponente, tutto in marmo bianco, che ricorda il pronao di un tempio. Un ampio scalone conduce ai pian superiori, ai quali si può anche salire per mezzo di comodi ascensori, il cui uso è gratuito, s' intende. Nel vastissimo ingresso, che è al primo piano del maestoso edificio, troviamo subito l'ufficio indicatore in cui si apprendono molte cose per noi italiani nuove e sorprendenti. Prima, che la biblioteca è divisa in tante sezioni, arte, storia, economia politica, musica, filologia orientale, filologia classica, etc. ognuna delle quali ha proprie sale di studio e di lettura, con numerose opere di consultazione e pubblicazioni speciali che riguardano quel dato campo di studi. Poi che esiste uno speciale ufficio d' informazioni e di consultazioni, a cui sono adibiti degli studiosi sempre pronti a dare ai lettori, non solo notizie bibliografiche, ma consigli sui libri da leggere e anche sul modo di usarli : infine che al piano terreno, dove si trovano le apposite sale dei giornali e delle riviste, c' è anche la sezione per i bambini, oltre a una biblioteca circolante contenente soprattutto libri popolari, e a un ufficio di vendita delle opere di cui la biblioteca possiede almeno due copie ; fatto che si avvera di frequente dacché essa riceve continuamente doni di libri dagli autori e da privati cittadini. E come funzionano queste diverse sezioni e questi uffici ? In modo superiore a ogni elogio. La sezione dei giornali e riviste comprende varie sale, una per i giornali quotidiani, una per quelli settimanali, una per le riviste di amena lettura, i cosí detti « magazines », e una per le riviste di carattere scientifico. L' ingresso è libero a tutti e non vi sono formalità : chiunque può entrare e prendere il giornale che gli aggrada, col solo obbligo di riporlo a suo posto dopo averlo letto. La sezione per i bambini è forse la piú interessante di questo grandioso organismo. È composta di tre ampie sale comunicanti : una per i piccini, dai tre ai sei o sette anni ; una per i bambini fino a i dodici anni, e una per i ragazzi fino ai sedici anni. Nella prima sala ammobiliata in modo delizioso con piccoli tavolini bassi, seggioline e scaffaletti, si trovano giocattoli istruttivi, libri illustrati, alfabeti figurati, tutto quello che può servire a un bambino per imparare a leggere, divertendosi. Due pomeriggi alla settimana una signora appositamente stipendiata viene a raccontare ai piccini fiabe e novelle, e ad insegnar loro a leggere. La seconda sala è fornita di tavole murali e di libri per bambini, tra i quali ho visto con piacere varie copie dell' immortale *Pinocchio* ; la terza sala infine, contiene una scelta biblioteca di libri di viaggio e di avventure e di romanzi, oltre a libri scolastici, a grandi atlanti geografici e mappamondi. Ogni bambino, appena sa leggere e scrivere, ha diritto a prendere in prestito i libri che sono nella sua sala e a portarseli a casa ; basta, come garanzia, la firma di uno dei genitori.

L'ufficio d' informazioni è di un'utilità straordinaria; evita al comune lettore un'enorme perdita di tempo, ed è di aiuto grandissimo per lo studioso. Chi vuole una notizia su un determinato argomento e non sa quale libro consultare, può subito avere indicazioni precise rivolgendosi a questo ufficio ; e chi desidera approfondire un dato problema, può ottenere consigli veramente preziosi. Parlo per esperienza, perché, curioso di vedere come l'ufficio funzionasse, mi rivolsi un giorno a uno degli impiegati, chiedendogli quali libri mi avrebbe suggerito per uno studio su Shakespeare. L' impiegato, che seppi poi essere un economista, mi presentò a un suo collega, specialista di letteratura inglese, il quale molto cortesemente mi forní una ricca bibliografia, ed espresse su alcune delle opere critiche consigliatemi, un giudizio di cui ebbi modo di apprezzare subito l'esattezza, data la mia conoscenza dell'argomento.

Le sezioni in cui la biblioteca è divisa, offrono il vantaggio allo studioso che si è specializzato in un dato ramo dello scibile, di aver sottomano i libri che lo interessano, e di poter studiare in una sala piú raccolta e tranquilla, lontano dalla grande folla dei lettori comuni. Non solo, ma alcune sezioni offrono anche altre comodità agli studiosi ; come per esempio quella dell'arte, a cui è annessa una vera e propria galleria di quadri e di disegni, e quella della musica, in cui si trovano i principali istrumenti a disposizione dei musicisti che desiderino provare qualche brano musicale che li interessi. Il salone centrale di lettura, dove possono trovar posto circa duemila persone, si trova al terzo piano, e vi si accede attraverso la grande sala dei cataloghi. Chi desidera un libro in lettura, riempie, come da noi, una scheda con l'indicazione di catalogo, e la consegna a uno dei numerosi impiegati il quale la mette in un tubo a pressione pneumatica, che la scaraventa nella stanza in cui si trova il volume richiesto. Lì, un altro impiegato, adibito a quella data stanza, prende il libro dallo scaffale e lo mette su un carrello automatico che lo trasporta nella sala di distribuzione. Intanto il lettore è passato nel salone di lettura, dove gli vien dato un numero e dove viene invitato a sedersi dinanzi a un grande telaio sul quale appaiono continuamente dei numeri luminosi. Appena egli vede comparire il suo, si avvicina al banco e ritira il libro che aveva chiesto Tutto questo non richiede piú di due o tre minuti al massimo ; trascorsi cinque minuti il richiedente ha diritto di sporgere un reclamo. Lungo le pareti della vastissima sala rettangolare, vi sono ampi scaffali contenenti opere di consultazione, cinquanta mila volumi in tutto, che sono a disposizione, anzi a portata di mano, dei lettori. Le sale di lettura, piene di luce, ben ventilate e ben riscaldate, i sedili comodi, l'ordine, la pulizia, il silenzio, tutto contribuisce a creare un'atmosfera simpatica, che invita allo studio e rende più piacevole la lettura. Non è quindi meraviglia se la « Public Library » di New York, e possiamo dire tutte le grandi biblioteche americane che hanno su per giú le stesse caratteristiche e rimangono aperte dalle otto o dalle nove della mattina fino alle dieci di sera, sono frequentate ogni giorno da un pubblico vario e numeroso e rappresentano uno dei fattori piú importanti nella vita intellettuale della nazione.

⁂

Se le biblioteche pubbliche degli Stati Uniti per la loro organizzazione, per il modo in cui funzionano, per la bellezza e comodità dei locali, ci riempiono l'animo di ammirazione e ci costringono a riconoscere che in questo campo gli americani ci hanno indubbiamente superato, il pubblico dei lettori ci offre materia per interessanti considerazioni. Non c' è popolo al mondo che ami leggere, quanto l'americano. La lettura è diventata per lui una vera mania ; tutti, grandi e piccini, hanno il loro giornale quotidiano, il loro giornale settimanale e la loro rivista mensile ; e questo spiega perché la stampa periodica abbia raggiunto una diffusione colossale. Il pubblico che frequenta le grandi biblioteche è molto vario e vi troviamo rappresentate tutte le classi sociali, ad eccezione forse dei multimilionari, i quali, quando vogliono leggere un libro, se lo comprano. Anche l'elemento studentesco universitario è piuttosto scarso, perché in America come in tutti i paesi, gli studenti possono dividersi in due categorie: quelli che non studiano e quelli che sgobbano, e quest'ultimi preferiscono servirsi delle biblioteche dei loro Colleges o delle loro università, che sono sempre ottime. Anzi si può dire che le migliori biblioteche americane sono quelle dei grandi centri universitari come Harvard, Columbia, Chicago, Berkeley e via dicendo. Tra i frequentatori piú assidui e numerosi delle biblioteche pubbliche, dobbiamo annoverare gli operai disoccupati e le persone inabili al lavoro, che affollano in genere le sale dei giornali dove si recano a leggere il loro quotidiano preferito, e d' inverno, a godersi un po' di caldo. Che tipi strani e interessanti tra questi lettori, e che magnifico materiale di studio per uno psicologo o un sociologo ! La sala comune di lettura è frequentata invece in prevalenza dal ceto medio, soprattutto da professionisti che approfittano delle ore libere per approfondire la loro cultura colla speranza di migliorar la loro carriera, e da signore che si interessano ad ogni sorta di problemi e, avendo in genere piú tempo disponibile, amano dedicarlo allo studio.

Non mancano però gli operai giovani ed intelligenti, che alla sera, terminato il loro lavoro, invece di andare a divertirsi, preferiscono prendere un libro e prepararsi cosí alla conquista di un posto nel mondo. Naturalmente quelli che hanno il tempo e la volontà di recarsi alla biblioteca pubblica sono sempre una piccola minoranza ; la maggioranza delle persone, dopo una giornata faticosa di lavoro, non si sente disposta ad andare a chiudersi in una sala di lettura. Non per questo rinuncia a leggere ; si contenta del giornale e della rivista. I giornali americani sono monumentali ; alcuni di essi, nell'edizione domenicale raggiungono le centoventi o centotrenta pagine, mentre in quelle di tutti i giorni, variano tra le venti e le trenta pagine ; e che pagine ! Ora ogni buon americano compra regolarmente il suo giornale e lo legge coscienziosamente, almeno in parte ; ma non gli basta ; ha bisogno anche della rivista settimanale e di quella mensile. Queste pubblicazioni periodiche si rassomigliano, piú o meno, tutte quante ; sono sul tipo delle nostre riviste mensili di varietà, e contengono, accanto a novelle e romanzi a puntate, notizie popolari di scienza, di arte, di storia. Data la loro enorme diffusione, queste riviste contribuiscono a livellare la cultura dei lettori e a dare una impronta tipica intellettuale al cittadino americano. Cosí noi vediamo che la mentalità degli americani si viene sempre piú « standardizzando », per usare una brutta ma efficace parola, anch'essa americana. Contro questa tendenza verso una monotona uniformità di gusti, di idee, di cultura, è tempo che sorga un movimento di reazione ; e se ne intravedono già, per fortuna, i primi sintomi pieni di promesse. E io son sicuro che le grandi biblioteche pubbliche, con la loro meravigliosa organizzazione e con i potenti mezzi di cui dispongono, costituiranno uno dei fattori piú importanti in quest'opera di elevazione e di rinnovamento della vita intellettuale e spirituale del grande popolo americano.

Guido Ferrando.

Critica difficile

« Il primo verso è già una promessa e
« un impegno. L' ideale della composizione
« lirica, interpretata secondo un astratto
« concetto d'arte pura, vuol essere un risul-
« tato d'armonia che gradatamente distri-
« buisca effusioni e colori sottolineando le
« vibrazioni d'una complessa trama melo-
« dica. Inarcato secondo leggi ed esigenze
« musicali, il *pathos* lirico spiritualizza la
« meccanicità del ritmo, scandito dai mo-
« menti in cui è piú intensamente allegoriz-
« zata la materia concreta : la realtà, cioè,
« e la parola, rapite in un'onda motiva e
« trasfigurate in immagini e modulazioni,
« legate, riprese, fraseggiate attraverso re-
« mote rispondenze che intrecciandosi creano
« una tonalità affidata ad un pericoloso ed
« immateriale equilibrio. L'arte si riconosce
« alla spontaneità di questo equilibrio che
« si disegna parallelo al piano della realtà,
« trasparente e sospeso ».

Tiriamo il fiato, e chiediamoci : Ma chi si vuole spaventare ? E che sugo c' è a iniziare con una mezza pagina cosí apocalittica un'analisi minutissima di quella limpida poesia che è la canzone petrarchesca *Chiare, fresche e dolci acque ?* Far fuggire il lettore, lo so, è il programma suicida di tanta letteratura d'oggi, che — chi sa mai perché — quanto piú riesce astratta e scostante tanto piú si crede ispirata e, manco a dirlo, investita di una superiotà aristocratica e dell'autorità che spetta a tanta aristocrazia : ma può essere il programma di Mario Marcazzan, che in questo libro, *Didimo Chierico ed altri saggi* (1), mostra ingegno da vendere, cultura rispettabile e franche disposizioni di scrittore, là dove si dimentica di imbrancarsi nel gioco, scoperto ormai e malinconicamente provinciale, delle bravure ermetiche e dello strafare barocco ?

C' è da scommettere che, liberato dalle facili improvvisazioni del gergo, sottoposto alla dura disciplina della chiarezza e a quella, anche piú dura, della semplicità, il pensiero del Marcazzan si salverebbe per virtú intrinseca e per capacità di vita stilistica : il che non verrebbe mai fatto a qualche altro campione della bella scuola, prigioniero dell' illusione suscitata in sé e, qualche volta, negli altri col prestigio equivoco della rivelazione oracolare e dell' iniziazione privilegiata.

Devo anche aggiungere che la mezza pagina citata è forse la piú avventante del libro, quasi l'autocaricatura di una maniera non costante, se pure prevalente nei saggi del giovane scrittore : che non mancano in essi bei tratti ariosi e schietti : che perciò appunto — e per gli altri meriti notati piú su — il Marcazzan mi sembra meritare che gli si dica la verità o quella almeno che tale noi si crede. Purtroppo i tanti ammonimenti rivolti da varie parti ai giovani critici sono sempre attuali : c' è ancora qualche zelatore di Croce che si crederebbe squalificato se ardisse violare un qualunque articolo del suo codice estetico, ma non vuol saperne di imitare (e imitare qui vuol dire imparare) l'onesta e serrata evidenza della sua parola.

Detto questo rimarrebbe da entrare nel merito del libro : che attraverso le inutili complicazioni è, ripeto, pieno d' ingegno. E intanto l'accennata analisi della famosa canzone petrarchesca interessa, se non altro, per un suo valore che si potrebbe dire, salvo il rispetto dovuto alla meritoria fatica del critico, collezionistico. Si tratta infatti della piú celebre canzone del Petrarca e della piú ricca di commenti : commenti d'ogni secolo e d'ogni scuola.

Ci fu un tempo in cui la si considerava la pietra di paragone, il pezzo di bravura degli interpreti. Che su di essa si provasse, con un'attenzione microscopica, la critica crociana, doveva essere scritto nel libro del destino. Ma che se n'abbia, dall'esame del Marcazzan, un' impressione di novità, nessuno potrebbe sostenere. La stessa sottigliezza capillare del suo procedimento, se ci fa cogliere qua e là spunti geniali, ci lascia d'altra parte con l' impressione di un gioco : fine, scaltro, e sazievole. Sono, per esser precisi, quaranta pagine. Siamogli grati, tuttavia, di non aver esibito a ogni pagina i suoi titoli di perfetto crociano, con l'ostentazione che ci infastidisce in altri compagni suoi : rendendo cosí al maestro il servigio di mostrar conciliabili i suoi principî con la discrezione.

Un saggio, dunque, non riassumibile : mentre gli altri, *Didimo Chierico, La poesia d'amore di Cecco Angiolieri, Giusti e la satira*, si presentano con linee piú ampie e con un'ambizione di sintesi palese già nei titoli.

⁂

Veramente a sintetizzare il Marcazzan non ci aiuta molto. La sua forma mentale è analitica anche troppo : tanto che gli succede qualche volta di cogliere per via un concetto sintetico e di presentarlo come tale, ma per dimenticarsene poi e confonderlo fra gli episodi della sua ricerca. Cosí almeno è sembrato a me, e se mi sono ingannato la colpa non è mia. Dove la prospettiva è trascurata, dove l'avventura della curiosità appare la legge dominante dell' indagine critica, le conclusioni riescono inevitabilmente vaghe e perplesse : talvolta perfino contraddittorie, perché implicite in vari sottintesi seminati per via e non ben sorvegliati né coordinati.

Ma, pagina per pagina, o anche episodio per episodio, è raro che il Marcazzan non abbia ragione lui.

Didimo Chierico è studiato qui in tutto quanto va riferito, nell'opera del Foscolo, a questa specie di mito che il Foscolo creò di se stesso, a questo tipo ideale di sé, che non fu il capriccio di un momento ma il simbolo di certe sue tendenze e di certe crisi spirituali. Il Fubini, nel suo bel saggio sul Foscolo, che qui non vedo citato, vi aveva accennato brevemente, ma con sicura penetrazione, notando nel personaggio immaginato dal Foscolo, e nato attraverso una visione del proprio passato rinnovata dalla disciplina ironistica dello Sterne, il persistere di Jacopo Ortis. Jacopo, insomma, nella *Notizia intorno a Didimo Chierico* premessa alla traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne, è ancora presente col suo cuore, malgrado la sua apparenza esteriore sia ironizzata. « Piú disingannato che rinsavito », dice il Foscolo.

Il Marcazzan è vicino a questa conclusione quando ripudia l' interpretazione puramente umoristica del personaggio foscoliano. Per lui il Foscolo è natura alessandrina, raramente liberata nella poesia, prigioniera sempre del proprio gioco nella prosa e nella critica. In questa sua complicazione alessandrina, in questa contaminazione di momenti diversi, lirici gli uni, concettuali gli altri, Didimo Chierico nasce quale « personalità complementare del Foscolo piuttosto che caricatura, come vorrebbe il Donadoni : trasposizione intellettuale e allegorica, ricomposizione concettuale e riflessa degli elementi sopravvissuti all' incendio dell'Ortis ».

Attorno a Didimo sono da raccogliere l' *Hypercalypsis*, i *Libri Memoriales* (di cui si hanno solo tracce e frammenti), la versione del *Viaggio sentimentale*, la *Notizia*, e le *Confessioni di Didimo Chierico* : tutto questo per dichiarazione del Foscolo stesso : ma il critico vi aggiunge il *Frammento d'un romanzo autobiografico*, gli *Atti dell'Accademia dei Pitagorici* e il *Gazzettino del bel mondo*. Una storia, quindi, di questo personaggio, che non ha certo la coerenza della storia di *Jean Christophe* ; che è piena di lacune e di allusioni fuggevoli, ma insomma, arriva a dire il Marcazzan, fa pensare lontanamente a Bergeret e all'abbé Coignard. E di questa storia traccia le linee, con quel suo modo spezzato e tortuoso, che è poi la negazione della storia. Sterne è l' ispiratore primigenio del personaggio foscoliano, anche prima che lo tenti la traduzione del *Viaggio* : Sterne, di cui si può ravvisare qualche influsso già nell'*Ortis*. Ma lo Sterne medesimo è sentito in vario modo secondo i varî momenti spirituali del Foscolo : né

---

(1) Mario Marcazzan, *Didimo Chierico ed altri saggi*. Milano, Libreria editrice degli Omenoni, 1930.

1930: ANNO VIRGILIANO

Col primo giorno del 1930 in cui ricorre il bimillenario della nascita di Virgilio, l'editore Ulrico Hoepli espone nella sua libreria di Galleria De Cristoforis, Milano, la prima copia del *facsimile* ottimamente riuscito del « Codex Vergilianus », celeberrimo manoscritto delle *Opere di Virgilio* (col commento di Servio), posseduto e postillato da *Francesco Petrarca*, dove i due grandi Italiani stanno nobilmente affratellati e congiunti in eterna compagnia.

La reliquia insigne che si conserva nell'Ambrosiana di Milano, presenta un grandissimo interesse filologico, sentimentale e patriottico. I suoi 540 fogli membranacei (44 × 29) sono stati riprodotti a grandezza naturale con le più raffinate risorse della eliocromia. L'edizione consta di trecento esemplari numerati, in più parte già sottoscritti dalle grandi Biblioteche di tutto il mondo.

Il prezzo di sottoscrizione è di L. 1500.

Per gli interessati esistono poche copie di un saggio (Lire 10) riproducente la stupenda miniatura di Simone Martini, che adorna il « Codex Vergilianus », ed una pagina del testo, copiosamente postillata da F. Petrarca.

il critico dimentica quel tanto di Don Chisciotte che sorge dalle ceneri di Jacopo.

Cosí, con una ricomposizione a mosaico, è tentata la sintesi di questa dispersa figura accennante da varie opere del Foscolo minore: e che anzi di questo minor Foscolo è lo specchio, sia pure incrinato e scheggiato: non senza qualche felice pagina, in fine, su l' *Hypercalypsis*, la violenta satira in latino biblico. Non da lodarsi, moralmente, né generosa: ma « un' interessantissima cosa, animata da una truculenta e macabra potenza », per la quale il Marcazzan fa un altro nome di grande scrittore: Heine. Un nome che compie il quadro dei presentimenti romantici nell' inquieta vigilia di Didimo Chierico.

⁂

Degli altri due saggi quello sull'Angiolieri mi sembra il piú ricco di spunti nuovi, quello sul Giusti il meno lontano dall'organicità conclusiva che riesce tanto difficile all'esuberanza dell'autore.

Non è il caso di riassumerli: ma piace il vedere il torbido poeta senese strappato al *cliché* del poeta maledetto e rituffato nella tradizione letteraria, non per far l' inventario dei suoi debiti poetici (già fatto egregiamente da altri), ma per coglierne il dramma d'amore (di un amore specialissimo, s' intende) e la sensibilità (specialissima anche questa) e la sincerità. Sincerità che non è piena solo nel cinismo e nella malinconia: ché cinismo e malinconia sono in lui momenti della vita e della poesia, ma non tutta la vita e tutta la poesia.

Quanto al Giusti, mi sembra assai persuasiva la dimostrazione della sua debolezza compositiva e della forma essenzialmente rappresentativa che ha la sua arte. « Fra « i due motivi che costituiscono i limiti della « satira astrattamente considerata — il « giambo e il mimo — il Giusti, per quanto « riguarda il nucleo originario e nativo della « propria ispirazione sta decisamente nel« l'atmosfera del mimo ». Benissimo detto e, ringraziamo Dio, in modo semplice e chiaro, eppure molto personale. Ed è vero similmente che nello *Stivale*, per esempio, l'elemento pratico, satirico è subordinato, esteticamente, all'elemento rappresentativo.

Su queste salde rotaie corre l'analisi dell' *Incoronazione* e del *Gingillino*: quella tutta viva, questo ripiegato, lungo com' è, su l'automatismo della propria figurazione.

Dove spunta in chi legge la perplessità è alle ultime pagine. Il Marcazzan vi parla del *Sant'Ambrogio*. Non grande poesia, dice: e possiamo sottoscrivere. « Arte di mezzi toni, di ripiego e d'equilibrio ». Una rinuncia, insomma, alla poesia giustiana vera e genuina. Ma se da un Giusti squilibrato e scomposto si passa a un Giusti equilibrato come questo, vorremo considerare codesto fatto una semplice espressione di stanchezza, o non dovremo, in ogni modo, registrare una conquista?

Con questo interrogativo mi separo dal libro del Marcazzan, dal quale — malgrado le riserve suggeritemi dalla mia sincerità di recensore — mi par possibile sperare prove meditate e insieme brillanti di un'attività critica debitamente disciplinata e libera dai giochi illusorî di un verbalismo sonoro innamorato di sé. **Arturo Pompeati.**

MARGINALIA

✶ **Relazioni tra Lucca e Aquila nel medioevo.** — Frequenti e attive furono codeste relazioni, minutamente rilevate da Luigi Rivera nel *Bollettino storico lucchese.* A prescindere da un Guelfo lucchese, che fu giudice ad Aquila nel 1275, codeste relazioni cominciano con lo storico Tolomeo da Lucca. Questi narra come il re Carlo II d'Angiò, venendo dalla Provenza, passasse colla regina e i figli per Lucca e vi fosse solennemente accolto, e poi si recasse a Perugia per impetrare dai cardinali l'elezione del pontefice, senza nulla ottenere. Quindi narra come finalmente, dopo la festa di S. Giovanni Battista, cioè il 25 giugno 1294, venisse eletto al papato l'eremita « de Abrutio », frate Pietro del Morrone, che si chiamò Celestino V. Lo stesso storico fu poi testimone oculare della grande cerimonia dell' incoronazione del novello pontefice, avvenuta in Aquila il 29 agosto 1294. Fu questo uno dei principali avvenimenti, se non il principale, nella storia della città e della intera regione abruzzese, e per noi è preziosa la testimonianza di Tolomeo da Lucca, che ci ha lasciato brevi ma precisi ragguagli su quella incoronazione. Segue tutta una serie di capitani venuti ad Aquila dalla città del Serchio. Piú specialmente c' interessa un cittadino lucchese, che, naturalizzatosi in Aquila, vi si rese grandemente benemerito. Il cospicuo e facoltoso personaggio fu Orsanello di Orso da Lucca, cittadino ed abitante in Aquila, che fece testamento l' 11 marzo 1375. Il munifico lucchese elesse sepoltura in Aquila, nella chiesa di S. Francesco, cui lasciò due fiorini d'oro da spendersi per la Cappella quivi da lui eretta sotto il titolo di S. Paolo. Lasciò pure vari legati ad ospedali di Aquila, tra i quali quelli di S. Matteo, S. Spirito e S. Giovanni della Torre, come pure ai monasteri di Santa Croce, Santa Lucia d'Arischia, Sant'Agnese, S. Basilio, Santa Caterina, della SS. Eucarestia, di Santa Maria Annunziata, Santa Chiara, Santa Maria « ad Gordianum ». Inoltre Orsanello lasciò a favore del castello di Macchilone, cui probabilmente egli era aggregato in città, la settima di due quartari di grano e, invece delle carni che si davano per detta settima, lasciò due fiorini d'oro, ordinando che si dispensassero ai poverelli altri tre quartari di grano. Dispose pure che si ponessero tre orfanelle in altrettanti monasteri, cioè in quelli di Santa Caterina fuori le mura, S. Basilio e Sant'Agnese, con cento fiorini d'oro di dote per ciascuna. — Tornando alla serie dei capitani, è specialmente menzionato nelle cronache locali Tommaso degli Obizi, che in Aquila ricoprí quell'ufficio due volte: nel 1372 e nel 1377. Ma sembra che la seconda volta non si comportasse bene come la prima, e un cronista giunge perfino ad imprecare contro coloro che lo richiamarono: « Lu onore, che abe in prima, tutto se perdio, — E la granne fama, che da noi se partio, — Et a quèsta volta, che revenne, onne onore perdio: — Agia malanno coloro, che revenire lo fecero ». Questa volta Tommaso si trovò a mal partito per il tradimento di un cittadino, Cecco Antonio de' Pretatti, che il 20 novembre fece entrare in Aquila furtivamente i sostenitori del partito guelfo. Il capitano, non credendo alla notizia, si trovò preso alla sprovvista, e dopo un breve scontro si ritirò nel palazzo, facendo suonar subito le campane: poi scese in piazza con la sua gente, dopo aver imbracciato il regio gonfalone. In breve i nemici furono sopraffatti e fuggirono dalla città, che l' indomani solennizzò la vittoria. E qui il cronista rivolge un'altra invettiva al capitano, scrivendo che questi non seppe cogliere l'occasione dalla sconfitta dell'avversa parte per farne vendetta e promuovere il risorgimento della città. Il Rivera chiude la sua comunicazione con la notizia che nel 1392 fu capitano di Aquila Bosone de' Raffaelli da Gubbio, che poi ritroviamo potestà a Lucca, dove compí l'ufficio per il secondo semestre del 1393. Tornò in Aquila una seconda volta, a esercitarvi la capitaneria, nel 1397.

✶ **I delitti di Lucrezia Borgia.** — Un po' scarse per l'argomento sono le pagine che alla trattazione polemica di questo tema dedica Frantz Funck-Brentano nella *Revue Bleue*; tuttavia ne deriva un senso di persuasione, fondato piuttosto su motivi psicologici che sull'evidenza delle prove documentarie. Soprattutto sono prese in esame le accuse che investono la condotta di Lucrezia durante la sua breve vedovanza, tra l'assassinio del secondo marito Alfonso d'Aragona e le nozze con Alfonso d' Este. Si legge nel famoso « Diario » del Burckard che Alessandro VI, assentandosi da Roma nel luglio del 1501, commise a Lucrezia la risoluzione di tutti gli affari concernenti la Chiesa, con facoltà di aprire le lettere a lui dirette; ma l'articolista giudica diversamente di questo che fu considerato un grave scandalo dalla Cristianità, e mentre giustifica le tenerezze per la figlia, come quella che doveva essere consolata nel suo lutto per il recente assassinio di Alfonso d'Aragona, osserva che Lucrezia in ogni affare delicato doveva subordinarsi ai consigli di Giorgio Costa, cardinale di Lisbona. Vien poi lo scandalo dell'orgia vaticana del 31 ottobre 1501, che conosciamo nei piú osceni particolari attraverso il racconto del « Diario », dove Lucrezia è mescolata a cortigiane di pessima fama. Ma il Funck-Brentano non crede all'autenticità di quella descrizione. È sicuramente un fatto storico una festa data in Vaticano, ma non dal papa, bensí da Cesare Borgia nei suoi appartamenti privati. Si hanno fondati motivi per supporre che Lucrezia non vi prendesse parte: il racconto del Burckard poté essere imbastito sulle informazioni avute da qualcuno che si divertí a inventare quelle scene orgiastiche. Del resto, discordano dal « Diario » le informazioni degli oratori fiorentini, Francesco Pepi e Francesco Capello, che parlano soltanto di alcune cortigiane che Cesare Borgia aveva invitate nel suo appartamento privato. Nessuno dei due accenna alla presenza di Lucrezia; e già il Thuasne nella sua prefazione al « Diario » ha fatto questo rilievo: « Sarebbe motivo di meraviglia la presenza di Lucrezia, specialmente in questo momento, perché, fidanzata da due mesi ad Alfonso d' Este, teneva un contegno quanto mai riservato ». D'altra parte, la Corte Estense aveva a Roma i suoi informatori, e certamente avrebbe rotto il fidanzamento se Lucrezia si fosse mescolata a quel baccanale scandaloso. Anzi da quegli agenti della Casa Estense due mesi dopo l'orgia giungevano tutt'altre informazioni: « Quanto piú studiamo madama Lucrezia, quanto piú cerchiamo di penetrare nei particolari della sua vita domestica, tanto meglio siamo persuasi dei suoi buoni costumi. La sua pratica di vita non è soltanto quella di una cristiana, ma di un'anima pia e religiosa ». Rimane il terzo punto: la questione del « fanciullo romano », a cui si riferiscono due bolle del papa, e considerato frutto di relazioni incestuose tra padre e figlia o tra fratello e sorella. Ma per assolvere Lucrezia da un'accusa cosí grave soccorre un'ovvia constatazione: l'annullamento del suo primo matrimonio con Giovanni Sforza fu pronunziato il 20 dicembre 1497, allegandosi l' impotenza del marito; e questo motivo non sarebbe stato valido se effettivamente Lucrezia nel febbraio o nel marzo 1498 avesse dato alla luce quel « bambino romano » d' infamata paternità.

✶ **Il circolo magico nelle tradizioni ucraine.** — Evhen Onatsky fin dal 1929, con un suo articolo nella *Nuova Antologia* « Intorno alla morte », segnalò alcune credenze ucraine che risalgono a tempi molto lontani e che portano testimonianza del profondo conservatorismo del popolo ucraino e della sua fedeltà alle tradizioni antiche. Il che risulta anche da uno scritto odierno, nella stessa rivista, intorno alle credenze e agli usi di quel popolo rispetto al circolo magico. Questo circolo, preso nella sua forma piú semplice e privo di abbellimenti posteriori, si riduce alla circonferenza, che serve come un riparo contro gli spiriti maligni e i demoni. Considerando che per la mentalità primitiva tutte le forze malefiche si personificano nei demoni, si può dire che il circolo magico è il riparo contro tutte le forze malefiche della natura. Perciò, quando si ha motivo di temerle — siano esse malattie, demoni, streghe, forze infernali o lo stesso Satana —, basterebbe fare intorno all'uomo, o al luogo che si vuol difendere, un circolo magico, che può essere di dimensioni diverse. Quando l'uomo difende se stesso egli traccia il circolo intorno a sé cosí lontano, come può giungere; quando difende il campo, la casa o il villaggio il circolo diviene molto piú grande, qualche volta enorme. Dalla grandezza del circolo dipende spesso anche lo strumento con il quale lo si fa. Talvolta è sufficiente fare un circolo con un bastoncino sulla terra e con i piedi (girando intorno), e perfino farlo solo mentalmente, nel qual caso tutta la forza del circolo magico riposa sull' incantesimo. Queste idee sono comuni fra gli ucraini. Molti canti di Natale, le cosiddette « Koliadki », che la folla dei giovani canta sotto le finestre delle case la vigilia di Natale, augurando per le feste tutto il bene e ricevendo in ricompensa diversi doni, parlano « della casa del Signore a sette verste; su otto colonne, dove si trovano tre camere coperte d'oro, dietro un muro di ferro, con la porta di rame ». Nelle diverse formule magiche troviamo sempre questo muro di ferro che serve di riparo contro le streghe e i cattivi spiriti. Cosí noi vediamo nei canti di Natale, che risalgono non di rado per i motivi ed il contenuto ai tempi pagani, il desiderio di costruire con il canto augurale il circolo magico, che le forze nemiche non possono attraversare. Una formula magica non è meno esplicita a questo riguardo: « Presso il nostro podere sta la montagna pietrosa, il palo di pioppo tremulo, il fiume di fuoco. Tutto il male che viene dà di cozzo sulla montagna e rimane tramortito, urta nel palo e s' infila, cade nel fiume di fuoco e brucia. La nostra favola girerà intorno al nostro podere e prenderà posto presso la porta: lascerà passare tutto il Bene, ucciderà tutto il Male ». Cosí per difendere la sua casa dalle forze malefiche o le sue bestie domestiche dalle bestie feroci, o il giardino ed il campo dai vermi e dai passeri, il contadino ucraino ordinariamente vi gira intorno tre volte, ma non colle mani vuote: egli porta seco la roba « sacra », benedetta nelle feste di Pasqua, di Natale e dell' Epifania. Potremo pensare che l'uso degli oggetti « sacri » nel rito del girare intorno ai campi od alla casa sia derivata dal Cristianesimo; ma ecco che in moltissimi casi questi oggetti « sacri » si sostituiscono col pane: e questo fatto del pane ci fa capire l'antichità del rito, modernizzato rispetto alla « santità », ma antichissimo e pagano nella sua essenza. Nel secolo scorso, nelle parti piú lontane e sperdute dell' Ucraina, dove la vita era quanto mai primitiva, tutto il rituale nuziale si riduceva al giro triplice degli sposi, in presenza dei testimoni, attorno alla madia con sopra il pane. In un distretto si dice piú esplicitamente: « È peccato mettere il cappello sulla tavola: quello è il posto di Dio ». Un passo piú innanzi nello sviluppo del circolo magico doveva consistere nella materializzazione definitiva della forma del circolo: lo si fa ben visibile e fermo, rafforzandolo anche con la forza magica dei diversi oggetti sacri, che servono per formarlo. Lunga è la strada fatta dall'umanità superstiziosa per arrivare dalla forma del circolo magico puramente mentale fino al perfetto circolo con un simbolismo complicato di figure geometriche e di nomi angelici. Orbene, nelle sopravvivenze ucraine segnalateci dall'Onatsky noi ritroviamo molti dei singoli passi di questa strada, e vediamo anche la nascita del simbolismo originale.

✶ **Artisti italiani in Spagna.** — Il magistero artistico dell' Italia sulla Spagna, se non è stato esclusivo, fu certo il maggiore, e durò quasi ininterrottamente per mezzo millennio. F. J. Sanchez Canton, ne *Le Vie d' Italia*, comincia la sua rassegna con gli artisti che lavorarono in Spagna fin dal secolo XIV; ma specialmente nel Cinquecento le relazioni tra Italia e Spagna corsero fraterne nel campo artistico letterario, anche se non furono sempre cordiali nel campo politico e militare. Il primo scultore italiano con nome ed opere note in Spagna nel secolo XVI è Misser Domenico Alessandro Fancelli da Settignano, che fu scultore di corte ed al quale si devono le tombe del patriarca don Diego de Mendoza, in Siviglia; quella del principe don Jeán in Santo Tomas de Avila; e quella dei Re Cattolici nella Cappella Reale di Granada. Quanto alla pittura, nei primi anni del secolo venne in Siviglia un grande pittore ceramista, chiamato Francesco Nicoloso Pisano, al quale si deve, oltre al riquadro della Cappella dell'Alcàzar di Siviglia, l' introduzione di uno stile e di una tecnica che dovevano in seguito raggiungere in Spagna una grande diffusione. Il valore decorativo degli ornati italiani sarebbe stato la causa della chiamata in Spagna di due pittori: Giulio de Aquilis, figlio di Antoniazzo Romano, e Alessandro Mainer, i quali nel 1537 si trovano a lavorare nella decorazione dell'Alhambra, nella parte che è destinata ad abitazione reale. Nella seconda metà di quel medesimo secolo andò alla Corte di Spagna una famosa pittrice italiana, Sofonisba Angusciola (Anguissola) di Cremona, che fu dama d'onore della regina donna Isabella de la Paz, ed eseguí molti ritratti a corte; ma oggi non si riconosce nella Spagna alcuna opera che si possa attribuire a lei con certezza. Poi l'articolista si diffonde sulla parte che ebbero gli artisti italiani nella fabbrica e nella decorazione dell' Escuriale. La pianta della chiesa fu disegnata da un architetto italiano, chiamato Pacciotto, che fu anche ingegnere militare e che sotto questa veste fu al servizio di Filippo II. La prima pietra del grandioso monumento fu collocata il 23 aprile 1563. Subito vi mise mano un architetto italiano, Giovan Battista Castelli, il « Bergamasco », che era venuto per le opere dell'Alcàzar di Madrid, traendo con sé due figli, Fabrizio e Nicola Granello, pittori come Francesco e Giuseppe da Urbino, egualmente suoi aiutanti. Il « Bergamasco » costruí nell' Escuriale il grandioso scalone, entrando a lavorare nel monastero il 5 settembre 1567. Nel medesimo anno giunse il fiorentino Romolo Cincinnati, pittore « manierista », che lavorò nell' Escuriale, in Cuenca e in Guadalajara, dove egli viveva ancora, molto anziano, nel 1591. Lavorò all' Escuriale anche Luca Cambiaso, che dopo la sua scomparsa venne sostituito, nel gennaio del 1586, da Federico Zuccaro, autore di tele per l'altare maggiore e di decorazioni nel chiostro. Benvenuto Cellini, se non fu in Castiglia, diede però all' Escuriale il suo superbo « Cristo » scolpito nel marmo, e firmato nel 1562. L'arricchimento del grandioso edificio continuò nel secolo XVII sia per l'acquisto di nobili pezzi, come il « Crocifisso » di Pietro Tacca — il famoso fonditore della arrogante statua equestre di Filippo IV in Madrid —, sia per la costruzione del sontuoso Pantheon dei re, dovuto in parte allo scultore e pittore italiano Giovan Battista Crescenzi. Perché l' Escuriale fosse un vero museo di arte italiana non mancarono poi, in tempi posteriori, acquisti di quadri, di bronzi e di statue: basti ricordare, tra le molte opere, i grandi crocifissi in bronzo di Domenico Guidi e di Lorenzo Bernini. Non meno ricca di nomi italiani è la rassegna continuata dall'articolista per i secoli XVII e XVIII.

⭑ **Un numero unico sul bimillenario virgiliano.** — La *Rassegna del Lazio* — come scrive Arnaldo Mussolini aprendo la serie degli articoli — con un numero unico si unisce al coro unanime della celebrazione virgiliana, e cosí assolve un compito che è particolarmente indicato dal suo titolo. Infatti Virgilio appartiene al Lazio come alla culla della romanità: qui la sua sognante e vibrante fantasia vide approdare l' uomo designato dal destino, Enea. L'eroe troiano, ammantato del fasto poetico della Grecia, doveva divenire eroe laziale: vincitore di Turno, egli fonderà i popoli diversi, sarà il creatore di quella primigenia armonia, da cui dovranno fiorire la grandezza politica, la sapienza umana, la potenza civile di Roma. Per un'altra ragione — aggiunge il Direttore del « Popolo d' Italia » — il Lazio deve celebrare Virgilio. Questa terra nostra, dopo aver conosciuti periodi di ferace vitalità, divenne infeconda per incuria di uomini e per avversità di eventi: oggi il Lazio, col nuovo Regime, ritrova, di giorno in giorno, la sua feracità. È quindi per una rinnovata affermazione di opere attive, che il Lazio celebra in Virgilio, prima di tutto, il poeta delle « Georgiche », l'uomo che vide, nella dolcezza dei campi coltivati una perenne poesia, una fonte sempre nuova di bontà, di fede, di forza. Piú che riassumerli, segnaliamo gli scritti di Giuseppe Bottai, Pietro Fedele, Emilio Bodrero, Luigi Pietrobono, Luigi Tonelli. Sul concetto dell'unità d' Italia in Virgilio insistono particolarmente Antonio Bruers e Giovanni Costa. Il primo definisce l'« Eneide » come il poema che racchiude, in simbolo anticipato e perpetuo, la tragica storia del processo unitario dell' Italia e del mondo. Tale fu il pensiero non soltanto di Dante ma anche di Alessandro Manzoni. Il quale cosí lasciava scritto intorno al sacro poema virgiliano: « Il soggetto dell'« Eneide », che veniva ad esser quasi una continuazione dell'« Iliade », era, cioè poté diventare in mano di Virgilio, il piú grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Ché, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma ». Se poi consideriamo l' « Eneide », non come la semplice storia delle origini di Roma, ma come il poema eterno della nostra civiltà, noi comprenderemo la profonda ragione per la quale Dante elevava Virgilio a suo maestro. Sotto l'aspetto religioso, filosofico e storico, la poesia virgiliana costituisce l'espressione del pensiero italico, nella sua sintesi suprema. La concezione del mondo, la costituzione religiosa e rituale dell'« Eneide » rivela il dotto indagatore delle tradizioni etrusche e pitagoriche. Ciò che la miglior parte dei nostri attuali storici rivendica — cioè l'autonomia della civiltà etrusca e l'originalità della filosofia della Magna Grecia nei confronti della civiltà ellenica — Virgilio riconosce, mentre la religione etrusca e la filosofia pitagorica si rivelano nei riti, nei giuochi, nelle cerimonie, onde è contesta l'azione dei sei ultimi libri. Dunque « poeta italico » Virgilio, come scrive il Bruers; « primo poeta dell'unità d' Italia », come scrive il Costa. L' Italia, quale appare nel poema, è volutamente anacronistica: non si tratta dell' Italia del tempo di Enea, che con questo nome si riduceva ad una sola regione; si tratta dell'« Italia magna » del tempo di Virgilio. Essa in tutti gli accenni e nella stessa circumnavigazione degli Eneadi, dal Jonio al Lazio, appare come l' Italia augustea, che si estende sino alle Alpi. Ma la poesia virgiliana ha anche un valore attuale; e il « Virgilio nella nuova Italia » è esaltato con le stesse parole che Angiolo Orvieto scriveva in queste colonne fin dal 1927.

⭑ **L'arte dei cartelloni in Francia.** — Se ne occupa un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* (25 ott. 1930) rifacendosi, per cominciare, dagli antenati. Ecco un cartellone conservato alla Biblioteca Nazionale che porta la data veneranda del 1845 dovuto a Raffet e destinato alla pubblicità intensiva di un volume sull'Algeria. Raffigura uno zuavo che si lancia all'assalto e può essere considerato come un ingrandimento di una qualunque stampa. Un altro piú felice tentativo seguí cinque anni dopo per parte di quel grande Daumier delle cui litografie Baudelaire soleva dire che « suscitano idee di colore ». Ma soltanto assai piú tardi e cioè con Cheret l'arte del cartellone policromo inizia la sua carriera trionfale. Sulla fine del secolo si affermava in questo campo un artista geniale, il Toulouse-Lautrec, a cui proprio quest'anno il Padiglione francese della Biennale veneziana ha riservato una sala, e accanto a lui un « toscano d'origine » ma « vite enraciné au terroir parisien » quel livornese Cappiello di cui la stessa Biennale nel 1922 ci dava una mostra individuale con una dozzina di originali e una quarantina di bozzetti per cartelloni. Cappiello che cominciò con le impressioni di teatro fu il primo che ebbe piena coscienza del problema « publicitario » e che seppe esprimersi con uno stile personale adeguato alle necessità nuove di quest'arte essenzialmente commerciale. Intese, cioè, che un cartellone non è, né può essere una gigantesca pagina d'album incollata sul muro e che il ritmo febbrile della vita novecentesca obbliga a mezzi che la bonarietà lenta dell'ottocento non poteva supporre e tanto meno suggerire. L' innovazione di cui l'articolista riconosce la paternità a Cappiello consiste nell'avere fissato il principio di quest'arte *sui generis* nell'associazione perpetua di una forma speciale a un determinato prodotto. È il segreto della propaganda per mezzo di un' impressione permanente sulla retina del prossimo, che diventa quasi una ossessione visiva: una marca di fabbrica che celebra in una sintesi figurativa l'eccellenza del prodotto commerciale. Ma se la coreografia murale di Cappiello consentiva vaghezza di seduzioni e qualche ritegno, quella dei suoi successori e infiniti imitatori non ha conosciuto misura. D'altra parte il ritmo sempre piú accelerato della vita contemporanea, la concorrenza brutale delle *réclames* luminose e la necessità di colpire — ad ogni costo — i passanti distratti obbliga i « cartellonisti » ad espressioni sempre piú schematiche: pugni nell'occhio ci vogliono, non piú carezze. In quest'arte essenzialmente applicata il criterio commerciale ha un' importanza di prim'ordine, e le lamentazioni estetiche di tono nostalgico sono qui fuori di luogo. La prova massima dell' ingegno dell'artista in questo campo è data dal sapersi adattare alle necessità pratiche, creando non solo dei bei cartelloni, ma dei cartelloni utili, che possano cioè esercitare le funzioni di irresistibile propaganda, sulla quale fanno assegnamento industriali e commercianti. L'articolista conclude passando in rassegna l'opera di quattro « cartellonisti » della giovane scuola francese che, a suo parere, la rappresentano nel modo piú degno. Ed è di uno dei quattro la definizione del perfetto cartellone: « un telegramma molto chiaro e molto ben redatto ».

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Saranno pubblicati
in questo mese:

GIOVANNI PAPINI
GOG

L'originalità dell'arte di Giovanni Papini non consiste nel facile giuoco di bizzarre combinazioni e nell' incanto fugace di sovversioni stilistiche e formali; come tutti gli scrittori di razza Giovanni Papini, sa essere originale anche trattando di argomenti correnti, perchè sa essere sempre se stesso. È difficile, perciò, trovare una definizione per un'opera sua, catalogarla. Come *Un uomo finito* non appartiene a nessuno degli schemi correnti, così Gog non soffre etichette di generi. Infatti l'autore ci avverte che non è lirica, nè romanzo, non è teatro nè storia, non è critica nè filosofia; è un'opera di Giovanni Papini, della sua piena maturità rivelatrice, forse, dell'arte sua più profonda.

ARDENGO SOFFICI
RICORDI
DI VITA ARTISTICA
E LETTERARIA

Ardengo Soffici è stato e rimane l'animatore più costante delle più belle battaglie letterarie ed artistiche, la sentinella avanzata, dall' imbattibile fiuto di razza toscana, una specie d'ago magnetico di tutte le lotte spirituali per la conquista di una nuova bellezza. In questa raccolta di ricordi sfileranno le figure più sensibili ed acute della nostra generazione, vive in quello stile pretto, sereno, rapido ed espressivo dove le idee acquistano in sonorità e le cose e i caratteri in rilievo.

VINCENZO CARDARELLI
Parliamo
dell' Italia

Questo nuovo libro di Vincenzo Cardarelli vede la luce in un momento propizio; polemico nel senso più profondo della parola è un meditato e saggio richiamo a un ordine superiore di tradizione e di stile, il credo letterario e civile, insomma, di un poeta e di uno scrittore che da un ventennio a questa parte ha dimostrato con opere di pensiero e di fantasia di aver il senso preciso della responsabilità storica artistica e civile del letterato.

Stile ragionativo e lirico, quello del Cardarelli, cresciuto sul tronco più maschio della nostra tradizione può toccare con sobria chiarezza argomenti di civiltà letteraria, urgenti oggi più che mai, se per imperialismo si ha da intendere primato spirituale dell' Italia nel mondo.

GIACOMO GIARDINA
LIRICHE

I primi saggi di questo giovanissimo, pubblicati su qualche rivista e giornale, hanno subito richiamato l'attenzione dei pochi che ancora si intendono di poesia. Le sue liriche hanno l' impostazione sicura della vocazione genuina, il timbro franco di una visione originale; poesia cresciuta all'aria aperta, nei pellegrinaggi e nelle soste meditative della sua vita di pastore, scaldata dal sole bruciante della Sicilia; la vivacità delle immagini e la freschezza dello stile ricordano la potenza espressiva dei primitivi nostri poeti. È un'aura freschissima di vera poesia che si sprigiona da questa raccolta.

ARTURO
ONOFRI

Visto da: BANFI - BENCO - COLONNA DI CESARO' - CAVICCHIOLI - COMI - COZZA - EVOLA - FLORA - GUI - LEVASTI - MANACORDA - MARONE - MAROTTI - MOSCARDELLI - PALMIERI - PAVOLINI - PICCOLI - PRATI - REGNOLI - ROSA con una lettera di GIOVANNI PAPINI

È una testimonianza di amici e ammiratori del poeta e dello scrittore morto or è un anno, nel pieno vigore della sua attività lasciando un'eredità spirituale e una somma di affetti non comune; testimonianza critica ed omaggio alla memoria di lui che provano quanto vasta fosse la stima che l'Onofri si era assicurata, quanto profondo il valore dell'opera sua.

COMMENTI E FRAMMENTI

L'unico vocabolario italiano-bulgaro composto da un monaco di Sora.

La lingua bulgara, dai Bulgari detta « bolgarski », appartiene alle lingue slave del mezzogiorno e alla divisione della famiglia linguistica slava.

Nella letteratura bulgara si distinguono opere scritte in bulgaro antico o slavo ecclesiastico, in bulgaro medioevale (dal secolo VII) ed in bulgaro moderno (dal secolo XIV). Il bulgaro moderno è scritto in alfabeto Cirillico, inventato da S. Cirillo di Tessalonica (Sec. IX), che per primo tradusse la Sacra Bibbia in bulgaro sotto il Papa Nicola I (858-67) ed ottenne da questi di poter celebrare la messa in lingua bulgara, a Roma, nella Chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Questo privilegio, che i papi negarono ai francesi, ai tedeschi, agli inglesi e ad altri popoli civili, mise in condizione la Bulgaria di poter trasmettere la propria lingua ai vicini popoli slavi e anche ai rumeni che fino al 1860 si servirono del bulgaro nelle funzioni delle loro Chiese.

Mentre l'antica letteratura si gloria della *Bibbia* voltata dal greco in bulgaro da Cirillo, Apostolo degli Slavi, di libri liturgici e di leggende; la letteratura medioevale è scarsa sia per la nefasta opera dell'episcopato greco dominatore che distrusse la letteratura bulgara per grecizzare il popolo, sia perché dal 1393 al 1878 la Bulgaria fu una sfruttata provincia dell' Impero turco; per cui anche Garibaldi e Mazzini incitavano i piú animosi Bulgari, già addestrati nelle sette segrete, a lavorare per la loro indipendenza.

Il risorgimento letterario, prima del politico (1879), si sentí con le opere del dotto Paysius (1762) e del Russo Venelin, morto nel 1839.

La nuova letteratura è ora nella sua alba piena di promesse, dovute al buon governo di Re Boris III. Conta collezioni di canti popolari, fatte per iniziativa dei fratelli Miladin, del Verkovicz e del Dolzon, di cui alcuni, fra i migliori, vennero tradotti in italiano da Domenico Ciampoli (ed. Carabba); la grammatica del Cleborad, il vocabolario del Morse e del Bogoroff ecc.

Nell'epoca contemporanea ha contribuito a farci conoscere la Bulgaria odierna nei suoi aspetti sociali, economici e commerciali, fra gli altri, A. Focarile; c'è poi la grammatica bulgara ad uso degli Italiani di G. Nurigian, col suo metodo approvato dal Ministero Bulgaro della P. I. e con prefazione del dotto prof. Mladenov; ed altri studiosi nostri si sono resi benemeriti della Nazione amica.

Chi ha avuto la tenacia e l' ingegno di darci il primo ed unico *Dizionario italiano bulgaro-francese* è il Padre Silvestro Lilla di Sora (Lazio), Missionario dell'Ordine dei Passionisti, un figlio di S. Paolo della Croce.

Silvestro Lilla nacque a Sora nel 1865 da modesti operai e si diede giovanissimo agli studi religiosi. Ordinato sacerdote, dopo due anni venne inviato in Bulgaria (1889) a scopo missionario e vi restò circa 19 anni nella Diocesi di Nicopoli, a Rusciuk.

Amato e stimato dalle Autorità governative e dal popolo, fece molto bene alle anime col suo saggio consiglio, col ministero sacerdotale, con la fondazione di opere sociali nella Provincia di Sistof, con la sua cultura, col suo animo semplice e affettuosissimo. Per sua tranquillità e per avere una mano sicura di collaborazione in terra straniera, richiamò da Sora i suoi genitori cosí che il padre lo aiutava nelle funzioni di Chiesa e nella manutenzione dell'edificio sacro, e la madre nelle faccende domestiche.

Con tanta pace nel cuore Padre Silvestro, aitante e simpatico come un antico romano, si diede alla faticosa compilazione del dizionario italiano-bulgaro, mai tentato da alcuno.

Terminata l'opera, tornò in Italia per la stampa dei volumi, seppe delle ingenti spese occorrenti specie per la fusione del carattere tipografico bulgaro e fece domanda al nostro Ministero della P. I. per qualche aiuto. Dopo lunga aspettativa, il Ministro d'allora (che Iddio lo perdoni) offrí lire 50 (dico cinquanta) per un'opera di tanta fatica e importanza, nonostante l'autorevole protezione del giurista prof. Vincenzo Simoncelli.

Scoraggiato, ma non avvilito, povero di mezzi, e dopo molte umiliazioni e contrarietà, riuscí con l'aiuto del francese Monsignor Doulcet a fare apprezzare il suo lavoro dalla Società filologica di Parigi, che decise la pubblicazione a sue spese col patto che, dopo ogni vocabolo italiano e bulgaro, si aggiungesse quello francese per rendere utile il vocabolario anche ai francesi e agli altri popoli civili.

Padre Silvestro, trovata giusta la richiesta, si rimise a lavorare e dopo un anno ripresentò a Parigi i tre volumi che furono dati alla stampe. Ma in Francia nessun editore possedeva i tipi bulgari, né il tipografo capace di comporli. La Società Filologica si rivolse perciò a Vienna, al tipografo Adolfo Holzausen, impressore della Corte R. e I. e dell' Università. Padre Silvestro cedé il lavoro gratuitamente e attese.

Qui spunta l'orgoglio francese. Nella copertina e nel frontespizio del primo volume, sotto il titolo « Dictionnaire italien-bulgare-français » è scritto « publié par Monseigneur Doulcet » e a pié di pagina « Paris, Librairie C. Klingsieck, Rue de Lille, n. 11 a. 1903 ». Padre Silvestro, dopo l'aiuto francese, perde la paternità del libro! Perbacco! i francesi ripetono il vecchio giuoco: per un piatto di lenticchie ci tolgono le primogeniture! Non è giusto.

Il monaco sorano, benché umile e ottimo di cuore, si risente con la Società Filologica parigina e ottiene soddisfazione e riparazione completa.

Infatti il II° volume della 1ª parte, sotto il titolo, porta « publié par le P. Silvestre Lilla, Missionaire en Bulgarie » e una dichiarazione, indicata da una mano, che dice comparso per errore il nome di Monsignor Doulcet nei frontespizi del 1° volume.

L'opera è su due colonne. Il 1° vol. conta 304 pagine, il II 209, il III 559, in totale 1072 pagine di stampa. Eppure quest'opera non figurava nel reparto dei Passionisti, nell'esposizione missionaria del 1927. Io ne domandai al passionista addetto, il quale riguardò tutti i libri scritti dai figli di San Paolo della Croce, ma mi fece capire con gli occhi la sua meraviglia per la mia richiesta che gli sembrava strana. Infatti, il caro mio concittadino è conosciuto ed apprezzato piú dai glottologi esteri che dai suoi confratelli.

Niente di anormale in questo: è la sorte degli uomini che si elevano dalle comunità.

Durante la guerra mondiale è apparso tutto il valore del libro. È stato adottato nelle maggiori accademie militari di Francia, Belgio e Italia. Quale compenso ha ottenuto Padre Silvestro per cosí utile lavoro?

È doloroso ricordare che per futili motivi egli fu espulso dalla Bulgaria nel 1908 ed è da augurarsi e da prevedere che, sotto il governo illuminato di S. M. il Re Boris, sia riveduto e annullato il procedimento a carico di questo Padre sorano, benemerito con la sua opera fondamentale delle relazioni culturali fra le nazioni latine e la Bulgaria.

Achille Lauri.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

TORQUATO TASSO

Gerusalemme liberata

A CURA DI LUIGI BONFIGLI

Un vol. degli « Scrittori d' Italia » n. 130, di pp. 600 L. 50,00.

Con questa *Gerusalemme liberata* si inizia nella nostra collezione la pubblicazione delle opere complete del Tasso, da noi affidata alle cure del Bonfigli, valente e provetto studioso di cose tassesche. Il B. è riuscito, là dove pareva ormai che dopo le edizioni di Severino Ferrari e del Solerti il capolavoro del Tasso non avesse bisogno di ulteriori cure, a presentare la *Gerusalemme liberata* con una fisionomia largamente rinfrescata e rinnovata, e in forma che si può ritenere ben più vicina alle ultime volontà del Poeta che non fossero quelle sotto le quali l'opera è stata fin qui pubblicata. Il B. infatti, come dimostra in modo esauriente in una dotta e nutrita *Nota*, ha potuto accertare attraverso minuziose e originali indagini, che il divario tra la prima edizione del poema pubblicata da Febo Bonnà e la così detta edizione Osanna, curata da monsignor Scipione Gonzaga (il celebre consigliere e revisore dell'opera tassesca), risulta molto diminuito e si riduce anzi appena a una dozzina di varianti essenziali (in buona parte anche queste difendibili a favore del Gonzaga) quando si consideri non la prima ma la seconda e definitiva edizione del Bonnà, al contrario di quanto avevano fatto il Ferrari e il Solerti. Sicchè la concordanza così assodata tra due stampe indipendenti l'una dall'altra, e la dimostrazione che il testo da essa dato è costantemente superiore a quello della prima edizione Bonnà, permette al Bonfigli non solo di rivendicare la serietà e l'autenticità dell'edizione Osanna (a torto considerata fin qui come corretta arbitrariamente dal Gonzaga), ma — quel che più importa — di stabilire una lezione della *Gerusalemme* che per sicurezza, coerenza e valore artistico è di gran lunga più soddisfacente di quante finora se ne erano avute.

La raccolta degli « Scrittori d' Italia » costituisce ormai un indispensabile strumento di cultura e di studio, che non dovrebbe mancare nelle biblioteche pubbliche, nè in quelle private. (Sono già pubblicati 130 volumi, dei quali si tengono al corrente quasi tutte le principali biblioteche del mondo).

Dirigere commissioni con vaglia alla

CASA EDITRICE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI
(Conto corrente postale N. 13-64).

BIBLIOGRAFIE

Prose di Ferdinando Martini in una quarta ristampa.

Nel 1876, due o tre anni dopo che le prose di Fantasio avevano visto la luce nel *Fanfulla della Domenica* o in qualche quotidiano, Ferdinando Martini ne raccolse un manipolo di quelle che a lui parevano piú vive e durature e uscí cosí il libro del Brigola, rarità bibliografica della quale ci intrattiene il nuovo editore d'oggi nell'avvertenza premessa al volume Treves che s' intitola *Fra un sigaro e l'altro*.

Alla prima ristampa tennero dietro altre due, a distanza di otto anni l'una dall'altra: nel 1912 e nel 1920. L'antologia questa volta ebbe per editore uno spirito arguto e penetrante, prosatore di uno stile che per qualche rispetto si avvicinava al maestro della Valdinievole. « Le pagine raccolte » da Guido Biagi presso l'editore Sansoni nella ristampa del '20 occupano poco meno di novecento pagine, delle quali forse appena un quarto appartengono alla rubrica di « Fra un sigaro e l'altro ». Basta aggiungere a queste un paio di bozzetti e novelle e una nota di viaggio per ritrovare tutti i capitoli del volume Treves. Ma dir tutti non è esatto, perché due lettere sul Trentino e l'Alto Adige al Direttore della « Nazione » e le « Lettere aperte al Ministro della Pubblica Istruzione » nelle ristampe Sansoni, a cura di Guido Biagi, non ci sono. Insomma, il materiale omesso nella seconda e terza ristampa è una piú che esigua frazione della quarta: ciò che non intenderà forse subito chi nell'avvertenza del volume Treves legga che il Martini consentí al Biagi, sebbene a malincuore, di scegliere *alcune* pagine di quel suo vecchio libro di prose disperse. E neppure qualche altro scritto proveniente da fonte di ristampa che non fosse il volume di Brigola, era sfuggito al primo raccoglitore, a quel Biagi che ne interpretava cosí bene i gusti e il pensiero. Ma questa quarta ristampa ha inteso di dare un'appendice organica agli scritti frammentari di « Fra un sigaro e l'altro » con alcune note di vagabondaggio artistico letterario sentimentale, che al nuovo editore sono parse quasi l'embrione di un libro che « forse doveva riuscire qualche cosa tra i *Reisebilder* di Arrigo Heine e *Le Rhin* di Vittor Hugo ». Induzione assai arrischiata, anche se fra le carte lasciate dal Martini si trovino « grandi fasci di appunti e di abbozzi — fra i quali è specialmente interessante una larga raccolta di tradizioni e di leggende ». L'acuto e delizioso prosatore toscano non aveva il temperamento per questo genere letterario e i saggi che qui si raccolgono oscillano fra la prosa di cultura a fondo etnico geografico e il bozzettino, rapida impressione di vita.

Il vero Martini non l'andremo certo a cercar lí. Lo ritroviamo con tutte le inimitabili virtú del suo stile quando dà lezioni di buon senso e talvolta addirittura di senso comune, e sempre di grammatica e di sintassi, ai politici ai letterati ai colleghi di giornalismo — gran sua bontà di considerarli come colleghi! — che imperversavano in quei primi anni di Roma capitale.

Prosa viva questa che qualche allusione ad uomini dimenticati da un pezzo né affievolisce né rende opaca. Le lettere al Ministro della Pubblica Istruzione rappresentano una battaglia, sempre opportuna, combattuta, contro l'enciclopedismo dei programmi e degli esami — esami di scuole e di concorsi — e la proposta di una società di scoraggiamento per giovani autori poeti ecc. ecc. — è una luminosa protesta dell' uomo di alto ingegno contro le indulgenze e gli aiuti coi quali si soleva provvedere alla fabbrica degli spostati. Sono « tendenze » sempre pronte ad affiorare, contro le quali l'arguzia martiniana continua ad ammonire non invano, con l'efficacia massima che si deve riconoscere alle prediche divertenti.

Perfino la stroncatura di pretto stile fanfulliano si rilegge con piacere. Gran virtú di questa prosa inimitabile, consegnare alla storia e perpetuare il nome di scrittori da cestino dei cui aborti, senza il cestinatore, neppure i contemporanei piú indulgenti e teneri avrebbero avuto notizia. **X.**

FERDINANDO MARTINI, *Fra un sigaro e l'altro* (Chiacchiere di Fantasio), *A zonzo*. Milano, Fratelli Treves Editori, 1930.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

IL PROSSIMO
AVVENIMENTO LETTERARIO:
STEFANO ZEROMSKI
CENERI
L' ATTESISSIMO CAPOLAVORO DELLA LETTERATURA POLACCA CONTEMPORANEA
IL ROMANZO DELL'AMORE E DELLA PATRIA

Vicende d'amore e casi di guerra, idilli e tragedie, passioni di uomini e drammi di popoli s' intrecciano sullo sfondo storico dell'epopea dei legionari polacchi nel turbine napoleonico formando un'opera d'arte superba.

2 poderosi volumi di circa 850 pag. dense (corrispondenti a 1200 pag. normali di stampa) con ampio studio introduttivo . . L. 25.—

Per i prenotatori L. 20.—

Si accettano prenotazioni fino al 3 Novembre.

NOVITÀ RECENTISSIME:

LEONE TOLSTOJ
RACCONTI AUTOBIOGRAFICI
2 splendidi voll., circa pag. 600 L. 20

Per la prima volta si pubblica in Italia il gruppo *completo* dei famosi *Racconti autobiografici*, compresi anche i bellissimi inediti « *Ricordi d' infanzia* ». Questi racconti appartengono veramente alla *grande immortale letteratura*

JAN NERUDA
RACCONTI DI MALA STRANA
Prima trad. del ceco e pref. pag. 300 L. 10.—

Sono i deliziosi *Racconti umoristici* del celebre scrittore ceco, gioielli di arguzia e di finissimo « humour ».

IVAN BUNIN
CAMPAGNA
Romanzo. 1ª trad. integr. e prefaz. L. 10.—

È la tragedia realisticamente impressionante della campagna russa, vista da un grande poeta.

ALESSIO REMIZOV
SORELLE IN CRISTO
Romanzo. 1ª traduz. e prefaz. L. 10

Romanzo originalissimo, potentemente suggestivo, penetrato di una profonda, mistica religiosità.

Queste 2 opere singolari e di alto valore artistico hanno iniziato la nuova serie
SCRITTORI RUSSI DELL' EMIGRAZIONE

SLAVIA. Corso Oporto. 2. TORINO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1930
Lire 3 (Estero 7)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:
Lire 18 (Estero 40)

L'invio degli arretrati viene fatto a richiesta, contro assegno di L. 18, senza aumento di spesa.

Ci si può abbonare al *Marzocco* in tutte le librerie del Regno: o rivolgendosi ai nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) che rimangono aperti i giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto; per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	4.50
	2° Via Spadari, 2 III piano	,, ,, ,,	4.80
Tipo B:	Largo Cairoli, 2	,, ,, ,,	6.80
Tipo C:	Via Spadari 2, IV piano	,, ,, ,,	8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA
LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Scade
[illegible] Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 45.

9 Novembre 1930.

SOMMARIO

I centenarii : **La storia del Davila,** Antonio Panella. — **Giulio Verne sbandito dalla storia letteraria,** Guido Mazzoni. — **Roma romantica :** XXI. La vita pittoresca di Re Luigi, Diego Angeli. — **Genio in esilio ?,** Aldo Sorani. — **Marginalia :** *Ricordi storici della linea del Piave. — Il tentato rapimento di Giuseppe Mazzini. — Garibaldi a Gavinana nel* 1867. *— L'esilio còrso di F. C. Marmocchi. — Gli avanzi del carroccio cremonese. — La Biblioteca Vaticana. — Michele Amari nel sec. XX. — L'altro aspetto dell'Amiata. — Montagna e farmacia. — Ciò che si vedeva al Louvre ai tempi di Enrivo IV e di Luigi XIII. — Il letto attraverso i secoli.* — **Bibliografie :** Pietro Lorenzetti e la critica moderna, A. J. R.

I CENTENARII

La storia del Davila

Cortigiano, guerriero, spadaccino, Enrico Caterino Davila si ridusse nell'« età piú consistente e matura » a far lo storico, e non gli fallí la mira ; ché la sua *Historia delle guerre civili di Francia,* venuta la prima volta alla luce proprio tre secoli fa, quasi alla vigilia della morte violenta dell'autore — conveniente chiusa d'una vita violentemente vissuta — è un bel sagggio di storiografia, che ricalca nei primi lustri del Seicento le orme lasciate dai maggiori cinquecentisti. Si può credere che l'ispirazione gli sia venuta dalla lettura della Storia del Guicciardini, tanta è l'affinità del motivo determinante, dell'andamento del racconto, della partizione dell'opera. Come lo storico fiorentino, anch'egli non fa che tradurre sulla carta « le cose accadute alla memoria nostra ». Durante il corso della sua « travagliosa esistenza », ha avuto « comodità di osservare con l'occhio proprio le piú nobili e le piú recondite circostanze » dei segnalati avvènimenti di Francia e si propone di narrarli, convinto che l'opera sua « riuscirà non meno profittevole per l'avvenire di quello che sia riuscita per lo passato ». Cosí come il Guicciardini dalla cognizione degli « atrocissimi accidenti » spera che ciascuno possa « e per sé proprio e per bene pubblico prendere molti salutiferi documenti».

Lo stile è un altro certamente. Il Davila non possiede l'arte e la parola ornata del Guicciardini, uso com'era a menar piú della penna la spada ; ma è un espositore chiaro e ordinato, non privo d'una certa abilità nel tener desto l'interesse del lettore con efficaci descrizioni, profili di personaggi, coloritura di episodi drammatici ; ciò che indusse il De Sanctis ad esprimere il troppo crudo e severo giudizio che il Davila sia andato a pescare nei grandi avvenimenti di Francia « intrighi e fatterelli curiosi, la parte teatrale ». Gli è che quella storia è tutto un succedersi di intrighi e la parte teatrale aveva lasciata piú profonda impressione in chi c'era vissuto dentro. Le guerre civili si ripresentarono alla mente dello scrittore come un grandioso dramma con pochi personaggi dominati da rancori ed odî implacabili sotto parvenze di contrasti religiosi in mezzo ad un popolo passivo, che come cera malleabile serviva ai loro scopi segreti. E un contenuto di verità c'era anche in questo modo di considerare quel quarantennio di lotte cruenti e feroci.

Vogliamo attribuire a questa ricerca della teatralità la fortuna della storia del Davila ? E sia pure ; ma non perciò il valore dell'opera resta infirmato. Per noi italiani un motivo estrinseco concorre a farci indulgenti anche di eventuali errori e deficienze. Il Davila quasi metà della sua vita aveva trascorsa in Francia e il marchio francese il padre gli aveva voluto porre fin dalla nascita con i due nomi, che ricordavano l'uno il re Enrico III, l'altro la regina Caterina. A sette anni l'avevano portato a Parigi. La prima giovinezza aveva passata nella Corte, poi era diventato soldato ed aveva combattuto, militando nelle truppe regie. Piú francese che italiano dunque. Pure, tornato in patria, rifece la sua educazione letteraria e riuscí a farsi padrone della lingua e a scrivere con proprietà se non con purezza di forma. E il suo scrupolo andò tant'oltre da rendere italiani fino i nomi francesi di luoghi e di persone, anche quando la cosa era manifestamente impossibile e avrebbe generato confusioni e dubbiezze, tanto che il lettore si trova sovente costretto ad un lavoro di ermeneutica per scoprire, attraverso la deformazione, il nome originale.

Sarebbe interessante poter seguire le tracce di questa rieducazione del Davila. Accosto al Guicciardini si troverebbe sicuramente il Machiavelli, del quale si avvertono frequenti risonanze nelle pagine della Storia non pure nei giudizi, massime, aforismi, che ripetono quasi letteralmente quelli dello scrittore fiorentino, ma nello spirito informatore di tutta l'opera.

A scoprire un'anima machiavellica in Caterina de' Medici non fu certamente primo il Davila. L'avevano preceduto i libellisti ugonotti, formulando un atto di accusa contro l'odiata italiana ; ma il Davila all'accusa oppone la giustificazione. Simulatrice certo, proclive agli infingimenti e agl'inganni, fino ad accettare la complicità della nefanda notte di San Bartolommeo. Però, simulazione e frode erano nell'aria stessa che ella respirava. Tutti i volti si nascondevano sotto una maschera di falsità e di menzogna e la parola sembrava fatta per tradire il pensiero. Il giusto e l'onesto non si salvano in un mondo di ingiusti e di disonesti, se non mettendo a servizio della propria causa i mezzi degli avversari. La sicurezza del regno innanzi tutto. Ed ella passava indifferentemente dall'uno all'altro partito, ora amica dei cattolici, ora degli ugonotti. Molti lo attribuivano ad incostanza femminile, « non penetrando l'occulto fondamento dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio ». Per una buona metà dell'opera il Davila, senza parere, non fa che rivelare « l'occulto fondamento » dell'azione di Caterina nei diversi momenti della lotta e in mezzo alle piú difficili circostanze. Dubitare sempre e di tutti, degli amici come dei nemici, perché questi e quelli non miravano che a soppiantare la dinastia dei Valois per impadronirsi del trono di Francia. Donde la politica di contrappesare la potenza delle fazioni, appoggiandosi vicendevolmente all'una o all'altra : politica serpentina e senza lealtà. Ma le fa dire il Davila, quando ai suoi confidenti vuol dimostrare la necessità di abbandonare i cattolici per gli ugonotti : « anco Dio suole nel governo del mondo cavare dal male il bene ».

I figli, ammaestrati da lei, pretendevano di imitarne i metodi. Cattivi istrioni della sua arte, ella ne sentiva tutta l'inferiorità. Mancavano ad essi la freddezza, il riserbo, la rapidità dell'operare. A Carlo IX che, alla vigilia della strage di San Bartolommeo, preso da subito sdegno perché era stato svelato il suo segreto, dubitò di lei, « rispose sorridendo che non aveva bisogno d'imparare da lui l'arte del tacere e che vedesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello che egli si credeva essere stato discoperto dagli altri ». Quel sorriso (compatimento o ironico disprezzo ?) vale piú della risposta. Ma ancora piú significativa scena come riprova dell'acutezza del Davila nel saper cogliere, ricorrendo all'immaginazione, la figura di Caterina, è quella con Enrico III, dopo che questi, liberatosi del duca di Guisa con l'assassinio, non seppe tenersi dal manifestare alla madre l'intimo compiacimento. Caterina era a letto sofferente di podagra. Domandatole come si sentisse e avutane risposta che le pareva di star meglio, Enrico III ripigliò : « Ancor io mi trovo ora molto meglio, perché questa mattina son fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi ». E la regina : « Voi avete fatto morire il duca di Guisa ; ma Dio voglia che non siate ora fatto Re di niente ; avete tagliato bene, non so se cucirete cosí bene ; avete voi preveduti i mali che sono per succedere ? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione ». Dopo di che, Caterina « afflitta dal dolore della podagra e dal travaglio dell'animo si tacque ». Non passò molto che la madre morí del suo male e il figlio, che non aveva saputo cucire, finí sotto il pugnale del frate Clément.

Erano finiti i Valois, ma il regno di Francia era salvo per l'abilità politica di una donna. Questo comprese perfettamente il Davila, quando in Francia non era ancora ridotto al silenzio il libellismo politico contro l'italiana che aveva frastornati i disegni dei perturbatori del reame. « Alcuno scrittore che merita piú il nome di satirico che d'istorico s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione dei suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di cosí certi pericoli hanno sicuramente piú di una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia ». In verità a leggere, dopo tre secoli, il giudizio del Davila su Caterina de' Medici lo storico imparziale sente che nulla è da aggiungere, nulla da togliere, perché anche là dove l'entusiasmo di lui sembra ripiegarsi sugli scrupoli della coscienza morale offesa, è immediato il ritorno alla giustificazione con la condizione dei tempi e l'urgenza e la necessità delle cose.

⁂

Se nella prima parte dell'opera del Davila domina la figura di Caterina de' Medici, nella seconda parte protagonista diventa Enrico IV, verso il quale lo storico palesa anche piú spiccate simpatie. Quasi un decennio egli aveva militato sotto le sue bandiere e ne aveva seguito l'opera di restauratore dell'unità spirituale del popolo francese. Quando quest'opera fu compiuta con la pubblicazione dell'editto di Nantes e la pace di Vervins, il Davila tornava in patria con l'anima piena dei ricordi angosciosi d'una lunga guerra civile. Caterina era stata l'abile nocchiera, che aveva recato in porto illesa la nave pericolante in mezzo alla tempesta ; Enrico IV, con la raggiunta pacificazione, quella nave aveva rinnovata e fatta capace di maggiori fortune. Forse maggiore il merito di quella che di questo ; ma il Davila aveva di Enrico IV una conoscenza piú piena ed immediata, impressioni dirette che fanno presa e difficilmente si cancellano. Cosicché, se in Caterina c'è qualche nèo che ne altera i lineamenti morali, in Enrico IV tutto è senza macchia. Fanciullo quindicenne « di spirito vivace e d'animo generoso » assumeva con sicura padronanza di sé il comando dell'esercito degli ugonotti, e fin dal primo fatto d'arme « diede nobilissimo saggio di quella virtú che con imprese tanto memorabili doveva ingombrare l'ampiezza dell'universo ». Un fronzolo iperbolico anche nella storia del Davila non è fuor di tempo. Poi, diventato marito di Margherita di Valois senza troppo compiacimento né di lui né di lei, diventava nella Corte di Francia un modello di perfezione. Non era sincero, no, perché la condizione dei tempi lo consigliava a fingere e a simulare ; però, « non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la regina sua suocera e verso il re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della regina sua moglie », che — come si sa — non era un commendabile esempio di fedeltà coniugale. L'apologia continua su questo tono per conchiudere con la rivelazione che tanta specchiata virtú indusse Caterina e Carlo IX a risparmiarlo nella strage della notte funesta. La verità è un po' diversa ; ma il Davila, avendo desiderio di fare di Enrico IV un eroe, doveva pure indulgere a qualche artefazione.

Che anche il Borbone, a tempo e luogo, non esitasse a ricorrere alla simulazione non poteva il Davila negare e sarebbe bastato il suo ambiguo contegno verso cattolici e ugonotti durante le trattative per la conversione ; appare però avvedutezza e furbizia piú che frode, anche perché non ha come fine immediato l'azione cruenta e il delitto. Ma il rispetto alla fede religiosa professata ? il condurre per anni e anni i propri gregari in una serie di guerre e abbandonarli poi per abbracciare il credo degli avversari ? non è tradimento questo ? Con siffatte domande noi veniamo a porre senza volerlo il problema essenziale sulla storia del Davila, il problema che concerne cioè non i singoli personaggi, non l'arte del narratore, ma lo spirito informatore dell'opera, che è poi un riconoscimento o disconoscimento del suo valore.

Il quarantennio di lotte svoltesi in Francia dalla morte di Enrico II alla pace di Vervins è passato alla storia col nome di « Guerre di religione ». Il Davila ha invece intitolato il suo ponderoso lavoro *Storia delle guerre civili di Francia.* Apparentemente la cosa non avrebbe importanza, se quel titolo non corrispondesse, come corrisponde, ad uno speciale atteggiamento del pensiero dello scrittore di fronte ai fatti narrati. Si è detto che in fondo il Davila è un indifferente, che espone soltanto « sine ira et studio », sforzandosi di serbarsi sereno ed imparziale. Rispetto alle figure principali abbiamo visto che indifferenza nel senso assoluto della parola non c'è. Ma meno ancora c'è se guardiamo, al di là della lettera scritta, l'intima essenza dell'opera.

Per il Davila il conflitto religioso è un ingannevole miraggio apparecchiato abilmente dai condottieri dell'impresa per illudere le folle credule e incoscienti. Il vero motivo è schiettamente politico. Oggi la scoperta non sarebbe una novità ; ma era una novità ai tempi del Davila. Il quale, fin dalle prime pagine, ci prospetta nella sua vera natura il contrasto tra i Borboni e i Guisa e ne fissa il momento della trasformazione da politico in religioso con un episodio, che, ove fosse frutto della sua fantasia, sarebbe tanto piú significativo. I Borboni sentono la loro inferiorità, perché non hanno séguito e mancano di forze. Il re di Navarra riunisce un giorno i Principi congiunti e i signori dipendenti ed espone la triste condizione che è loro fatta dal prevalere nella Corte della famiglia dei Guisa. Bisogna spezzare con la forza questa catena di servitú per l'onore della famiglia. Ma l'ammiraglio di Annebaut fa osservare che essi non hanno aderenze, non hanno piazze forti, non hanno denari e le forze sono scarse ; il disegno potrebbe riuscire rovinoso, se non si adopera industria e arte. E propone il maligno rimedio di attrarre al proprio partito i calvinisti. In questo modo si sarebbero guadagnate forze notevoli, si sarebbe avuto l'appoggio dei protestanti di Germania e d'Inghilterra, si sarebbe arrestata la causa del conflitto, si sarebbe addossata ad altri l'audacia del tentativo e si sarebbe fatto « credere per l'avvenire a tutto il mondo che la guerra civile fosse stata accesa e suscitata non dagl'interessi dei Principi e dalle pretenzioni del governo, ma dalle discordie e dalle controversie della fede ».

Cosí calvinismo e cattolicismo diventano una lustra per gl'ingenui, ogni movente ideale svanisce e il tormentato periodo di guerre non è che lotta per il predominio politico. Il Davila ha colto nel segno ed in ciò consiste il pregio maggiore della sua storia, anche se alla fortuna di essa hanno, com'è certo, contribuito la vivezza della narrazione e la ricerca della teatralità appuntatale dal De Sanctis. Pregio intrinseco e doti estrinseche sono del resto fatti interdipendenti. Se il Davila, abbacinato dall'inganno del movente religioso, si fosse posto a considerare gli avvenimenti con l'animo pietista d'un cattolico o d'un riformato, la sua storia sarebbe stato un pesante e indigesto racconto condito di recriminazioni e di ammaestramenti morali.

Antonio Panella.

Giulio Verne sbandito dalla storia letteraria

Ho avuto un grande piacere dal leggere il volume di Edmondo Marcucci, *Giulio Verne e la sua opera* (Milano, Società editrice « Dante Alighieri ») : e ciò perchè mi trovo, anche in questo caso, ad essere concorde nel sentimento e nell'opinione col Faggi, che proprio al *Marzocco,* diede, quasi tre anni fa, un suo articolo di lodi al Verne, lodi ragionate sebbene avvivate dalla gratitudine ; ma altresí perché, nell'insegnarmi assai cose, il volume m'ha offerta una nuova occasione di riflettere sopra un'importante e insieme curiosa questione critica.

Comincio dal rimetterla innanzi. Quando si fa la storia d'una letteratura antica, nessuno crede che allo storico sia lecito d'includervi o d'escluderne a suo arbitrio le scritture che in essa furono per alcun tempo piú in voga. Piacciano ora o no, corrispondano piú o meno al gusto d'oggi, se piacquero ai loro contemporanei per qualche generazione, se furono imitate, se esercitarono una certa azione sui costumi donde esse stesse movevano, e perfino se conservano un valore di testimonianza storica anche essendo presso che prive del pregio artistico, entrano in quella storia almeno come un esempio di forme gradite un tempo o curiose agl'indagatori del passato. Ne voglio, toccando di ciò, abusare dell'argomentazione, e rammentare che qualsiasi frammento vetustissimo ha il diritto di cittadinanza, fino al vanto della nobiltà, in ogni storia della letteratura che si occupi delle origini.

Invece, per le letterature moderne, nella parte che vi si assegna ai piú propriamente moderni, sembra a molti un misfatto critico l'annoverarvi scrittori che essi giudichino « fuori dell'arte ». Qui bisognerebbe fermarsi un poco, e discorrere (con chi ce lo concedesse, e non è facile oggi trovarne !) per definire i termini della disputa amichevole e cosí evitare i troppo agevoli inganni che i vocaboli tendono al raziocinio e all'argomentare. Chi sa, infatti, i confini precisi dell'arte ? e chi è veramente investito dell'autorità che occorrerebbe per sentenziare in proposito, ammettendo o respingendo ? Pel metro-campione, che è conservato officialmente a Parigi, e che pur esso si muove tanto che è necessario ogni poco farlo verificare da un'apposita commissione internazionale, vige una convenzione fondata su calcoli matematici e accettata da molta parte del mondo civile ; ma pel gusto non v'è matematica né convenzione che valga. Non se ne può disputare, asserí latinescamente un proverbio ; è variabile per la cucina, asserirono poi in rima distici sui pasticci e sui tortelli ; ed è non men vario per l'arte come dimostrano a tutt'andare le pagine dei critici in gara e in contrasto fra loro.

Per esempio : quel divulgatissimo romanzo de' *Tre Moschettieri* dovrebbe apparire, credo io, dove opere tanto men diffuse appaiono, se non lodate, discusse. Qualunque sia stata la parte di Alessandro Dumas nell'inventarlo e nell'eseguirlo, codesto della collaborazione non è un argomento valido contro il libro in sé : e le qualità che potremmo chiamare positive son da tenere nel debito conto, di contro alle negative, ogni volta che produssero un racconto, come quello è, d'una prontezza e vivezza da attrarre e tenere desta la curiosità per parecchi decennii, in una moltitudine sparsa su tutta la faccia terrestre. Non a tal segno, ma conformemente, il complesso dei racconti del Verne.

Neppure li nominano, per citare soltanto alcune delle recenti storie letterarie francesi, né il Des Granges, né il Doumic, né il Faguet, né il Bougeault, né il Besson ; li nomina il Lanson, ma non piú che per dare un altro suo colpo allo Zola : « il n'est même pas vulgarisateur come M. Jules Verne ». Dinanzi ai quali, perché son francesi e però piú interessati di me alla equa stima di un loro connazionale, potrei mettermi a canticchiare, come compare Turiddu, che, lo so, il torto è mio ; se, invece, non fossi convinto che il principio di autorità qui non vale e che il torto è loro ! L'esclusione (si noti) appare piú ingiusta e si manifesta criticamente erronea subito che sia posta in raffronto con inclusioni fatte da ciascuno di quei valenti signori, secondo il suo proprio gusto, o, piuttosto, secondo un suo pregiudizio. Capirei che del Verne avessero parlato, andando contro il grido comune, per negargli ogni merito o per distinguere le ragioni dell'arte da quelle della divulgazione ; non capisco, neppure per criterii teorici, come non abbiano sentito il dovere di registrare almeno un fatto patente, quello della divulgazione.

Probabilmente, interrogati, risponderebbero cosí : — La scrittura del Verne non è d'arte ! — Ed io interrogherei da capo : — Fin dove riconoscete l'arte della narrazione, e a quali segni ? — Il Verne, dice bene il Marcucci, non si curava di rivedere, di limare ; sapeva osservare, ma soltanto a tratti fugaci visse egli la vita d'un suo personaggio ; nondimeno, nei migliori romanzi, durante circa un ventennio, « riuscí (dice il Marcucci) al duplice effetto dell'efficacia descrittiva e della commozione degli affetti ».

Vi par poco ? E forse a me sembra che questa sia un'affermazione eccessiva ; non però contradirei al Marcucci quanto alla non futile curiosità di quei racconti, alla loro scorrevolezza, alla vivezza di certe figure, all'accorgimento di certe invenzioni.

D'accordo, v'è della caricatura là dove non riesce abbastanza giustificata : le distrazioni del dotto Paganel, geografo che arriva a spropositare in geografia, e poliglotta che arriva a confondere lo spagnuolo col portoghese, sono un errore artistico. D'accordo, alcuni avvenimenti sono troppo ingarbugliati o non giustificati abbastanza : il rapimento della vedova indiana fatto da Phileas Fogg non accresce utilmente l'intreccio se non a chi si contenta e però gode di tutto. Potrei seguitare : ma, dite un poco, voi giudici « severiores », se osservazioni di tal sorta vi trattennero mai dal lodare un dramma o un romanzo per quei tali pregi che vi ravvisavate voi. Ogni volta che io mi rileggo (l'ho fatto piú volte) *I figli del capitano Grant,* oppure *Il giro del mondo in ottanta giorni,* ho ripensato che ci voleva, a scriverli, moltissimo ingegno ed anche una certa bravura d'arte, da non confondersi, è vero, con l'Arte, eppur tale che si merita considerazione anche letteraria.

Nella Borsa parigina dell'Arte veggo ora ben quotati titoli che non equivalgono davvero a quelli emessi dal narratore cui fu dato di raffigurare, con tante altre figure, Cyrus Smith e Peneroff, Phileas Fogg e Gambalesta !...

Quanto poi alla propaganda che il Verne valse ad esercitare proficuamente, in favore delle cognizioni geografiche e scientifiche, il Marcucci, nel metterla bene in rilievo con le convenienti relazioni cronologiche, ci fa assistere a un lavoro civile che basterebbe di per sé a onorare quel narratore quando anche non fosse egli stato svelto, brioso, talora umoristico, come fu. E quanto alle sue antiveggenze per l'applicazione della scienza a macchine nuove, impariamo meglio dal Marcucci, con particolareggiati accenni, qualche non piccola ragione di ammirazione ; sia pure che altro è il profetare ciò che potrà avverarsi, ed altro è il preparare l'avvenire con ipotesi di volo audace ma che vengano mosse al volo da un congegno già quasi definito in linee grafiche, se non ancora quasi costrutto praticamente.

Soggiungo che, a guardarlo da codesto aspetto, il Verne si distingue talmente dai suoi precursori (quelli enumerati dal Marcucci, ed alcun altro non meno osservabile) che gli è un bel titolo di vera benemerenza. Altro è, come fece il Mercier negli ultimi decennii del Settecento, fantasticare a vuoto per far arrivare a Parigi da Pechino una stupenda mongolfiera con la posta e coi passeggeri; altro è, come fece il Verne, far viaggiare sull'Affrica un pallone, scientificamente ideato, con un paradosso, ma non senza il sostegno della relativa verisimiglianza. Ben altro è, come favoleggiarono gli antichi, far discendere Alessandro Magno, dentro una campana di vetro, a speculare gli abissi dell'oceano; e altro è far viaggiare sotto la superficie marina per ventimila leghe un sommergibile mosso dall'elettricità!

Chiunque s' intende un poco di queste cose, scientifiche e letterarie, ravvisa una per lo meno curiosa forma d' invenzione, ed io in cotale invenzione veggo anche una tal quale fantasia, e molti sono che vorranno, ravvisando ciò, attribuire a cotale invenzione e a quella fantasia, tal quale è, un merito d'arte.

Nello scorrere, prima di pormi a leggerlo, il volume del Marcucci, sono stato colto, a un tratto, da un moto di gradita sorpresa: oh, riavevo lí sotto gli occhi, dopo tanti anni, in facsimile, il frontespizio originario di *Les enfants du capitaine Grant, voyage autour du Monde*: un bastimento a vapore, fumigante; un vulcano in eruzione; un grande uccello per l'aria con un ragazzo tra gli artigli; un cacciatore, tra le rupi, in atto di sparare l' infallibile carabina contro quell'uccello per liberare il ragazzo.... e in alto, posto cosí che il nome di Jules Verne ne trasparisca, l'uno e l'altro emisfero!...

Come il Faggi, come il Marcucci, ho esclamato anch' io — Grazie, o buon Verne! maestro ed insieme educatore di noi giovanetti; e, quando mai occorressero in questi casi le consolazioni, ti siano di compenso ai disdegni critici, immeritati, l'attenzione che verso te si è volta e tuttora si volge da innumerevoli lettori, la gratitudine di chi già t'ammirò e tuttora t'ama, e, in piú, il misurato ma ragionato e pur caldo riconoscimento che delle tue facoltà letterarie professano, nella tua patria e in altre terre da per tutto, quanti, immuni dalla lue dell'estetismo, (che tanto differisce dalla sanità estetica, e le contrasta) guardano alla vita delle opere tutte, senza offuscamenti pregiudizievoli, con occhio chiaro, e ne giudicano con intelletto puro.

Non devo tacere che il volume è adornato da ritratti e altre figure, e che si correda di una buona Bibliografia. Ho già testimoniato come si legga, da un capo all'altro, con diletto e con utilità. **Guido Mazzoni.**

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

GRANDI ENCICLOPEDIE?

Sì, poichè ne avete i mezzi.... e il tempo; *ma* se siete assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo impone di SAPERE, ma non sempre lascia il tempo di STUDIARE; se vi occorre un RAPIDO e SICURO mezzo di consultazione, abbiate anche e preferibilmente a portata di mano la maneggevole

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI
A-D
E-M
N-Z
SUPPLEMENTO A-Z 1928

« Multum in parvo »

a cura di G. Garollo e G. Fumagalli

Seconda edizione completamente aggiornata col supplemento (Vol. IV) a cura del Dott. P. Nalli e dell'Ing. G. Castelfranchi.

1930

QUATTRO VOLUMI in-6 grande contenenti:

220.000 voci su - In eleganti e solide
10.900 colonne in - legature da biblioteca
5.450 pagine - (tela e mezza pergamena)
700 mila righe -
21 milioni di lettere - **Lire 230.—**

Non vi affatica
con lunghi articoli che sono altrettanti trattati **ma vi serve** con 350 mila **notizie** od **informazioni** precise, rapide, sicure

Serve come nessun'altra
opera del genere, perchè, mercè la sua speciale impostazione tipografica (un gioiello tipografico!) riesce a condensare in poco spazio un **enorme materiale informativo** in tutti i campi del **sapere** e **del fare**, in tutti gli aspetti turbinosi e multiformi del vivere moderno. " **Risponde** „ laddove altri tace o sorvola.

Costa meno di tutte le altre
(pur valendo parecchie volte il suo prezzo)
MA È SQUISITAMENTE ARISTOCRATICA NELLA PRESENTAZIONE

Chiedasi gratis all' Editore

ULRICO HOEPLI - MILANO (104)

l'opuscolo informatore con pagine di saggio.

ROMA ROMANTICA

XXI.

La vita pittoresca di Re Luigi.

Luigi di Wittelsbach, principe ereditario e poi re d Baviera, venne per la prima volta a Roma, nel 1805, Ma allora la citta era sotto l'amministrazione francese di Napoleone ed egli fremeva a quella vista e sentiva tutta l'amarezza di un esule la cui patria fosse oppressa dallo straniero. Lo stesso spettacolo dell'antica grandezza romana confrontata con l'abbassamento presente gli riusciva insopportabile. Quelle rovine dell' Impero romano gli apparivano come lo spettro dell' Impero Napoleonico, e si struggeva perché la pochezza degli uomini presenti non consentiva una superba ribellione contro il tiranno di Corsica. E poiché in quelli anni egli era sopra tutto un poeta, a Tivoli, d' innanzi ai ruderi della villa di Quintilio Varo, il suo patriottismo esplode in acerbissimi versi.

Germano se', né ti risenti in cuore
tu, che traesti peregrino dove
la casa di Quintilio ergea la fronte?
Ebbe Lamagna a vile e la vendetta
di Lamagna sentí: suona d'Arminio
in fra i silenzi della valle il nome.
La vergogna e la gioia ambo mi tinge
le gote di rossor, quando discorro
col mio pensiero quel che fu Lamagna.
Dunque non chiuderà spirto che surga
a spezzar le catene? A sí vil fine
cadde colei che fu d'Arminio cuna?
Non è minor dei nostri ceppi il pondo!
La gloria di Lamagna è volta altrove,
ad ogni vincitor Roma s' inchina
Roma che invecchia: a Corsica e Lamagna
fatta di se minor cede: discordia
fu che la vinse e tuttavia la vince.

Da buon tedesco egli non capiva perché Roma — cosí grande un tempo — non trovasse un poco di quella grandezza per abbattere Napoleone e far liberi i popoli di Europa, non accorgendosi né meno che tirare in ballo il nome d'Arminio era piú tosto pericoloso e che dopo tutto sarebbe stato un singolar modo di vendicare la sconfitta di Teutborg, aiutando i germani a liberarsi di chi a sua volta gli aveva vinti. Ma in quelli anni Luigi di Baviera era sopra tutto un poeta e a questa sua qualità teneva moltissimo e moltissimo anche teneva a che i suoi versi fossero conosciuti e apprezzati dagl' italiani. Tanto che si mise intorno al Cavalier Dionigi Strocchi, perché glieli traducesse. E poiché questi non sapeva il tedesco, con molta pazienza volse letteralmente in cattiva prosa italiana le sue poesie, e da questa traduzione rudimentale il buon cavaliere romagnolo, trasse la sua versione poetica, che però non poté veder pubblicata. Fu solo nel 1856 che Giovanni Ghinassi, sciogliendo una promessa fatta all'amico suo moribondo, la presentò al pubblico italiano in una elegante edizioncina uscita coi tipi di Ranieri Guasti di Prato.

⁂

Piú movimentato e piú giocondo fu invece il secondo soggiorno che il principe bavaro fece in Roma fra il 1820 e il '25. Allora le cose erano mutate, Napoleone era morto a Sant'Elena, e la patria tedesca libera dalla sua schiavitú corsa. Quel tanto di artista che è in fondo allo spirito d'ogni Wittelsbach prese tutto il sopravvento, e a Roma quel principe ereditario visse veramente la sua vita piú bella: vita di un qualunque studente tedesco, dimentico della eredità che lo avrebbe atteso un giorno in patria, amico dei pittori e degli scultori che si annidiavano negli studi di Via Sistina e di Capo le Case, pronto sempre a prender parte alle loro pazzie e alle loro ribotte.

Bisogna aggiungere che in quelli anni romantici, la colonia tedesca era straordinariamente brillante. Giá fin dal 1812, per iniziativa principalmente del pittore Giovanni Reinhardt si era fondata quella *Società di Pontemolle* dal cui seno doveva sorgere la trionfante festa primaverile di Cervara, che fu — nelle sue origini almeno — festa essenzialmente tedesca. Da principio si trattava di una gita in campagna, con mascherate improvvisate alla meglio prendendo a prestito le suppellettili degli studî; ma dopo che il Reinhardt ebbe scoperto le grotte nella tenuta di Cervara e quelle furono trasformate in un « antro della Sibilla » le cose cambiarono di aspetto, e la comitiva si trasformò in una vera e propria istituzione con i suoi statuti, le sue cariche, i suoi cortei in costumi variopinti e per fino la sua decorazione. E questa fu l' « Ordine del baiocco »: una medaglia molte volte modellata da qualche artista insigne che si portava al collo come una commenda, con un nastro ai colori di Roma. Questa decorazione si distribuiva molto gelosamente ai personaggi piú illustri che partecipavano a quella festa ed era accompagnata da un diploma, cosí formulato:

« Cavalleresco diploma — dell'Ordine del Baiocco — del P.P.Q.P. (*Praeses popolusque Pontemollicus*) — »

« Noi per Grazia di Giove e del Popolo — presidente di Ponte Molle e Cervara — nominiamo in virtú di nostra podestà — il Signor .... — Cavaliere dell'Ordine del Baiocco ».

Di questa decorazione fu insignito un anno il Thorwaldsen e la tenne tanto in onore che, tornato in patria, a un ricevimento del suo sovrano, sdegnò le molte illustri decorazioni di cui era stato insignito da tutti i potentati di Europa, per portar solo l'umile medaglia ricevuta sui campi di Cervara dal *Praeses* dell'allegra brigata. E — né meno a dirlo — insieme con altri personaggi come il principe di Weimar e il principe Poniatowsky — la decorazione cervaresca la ebbe anche Luigi di Baviera. Il quale, del resto, in quelli anni viveva la semplice vita degli artisti quanto piú gli era consentito dalla sua posizione ufficiale. Abitava, allora nella Villa delle Rose, presso la porta Pinciana, ma la sera il piú delle volte si recava a pranzare coi suoi amici pittori nell'*Osteria del Baiocco* a Piazza Barberini, dove il suo posto era segnato da un soldo falso inchiodato sul legno rugoso del tavolone. Là si ritrovava col Thorwaldsen, col Pollak, col Wursinger e con gli altri abituali frequentatori di quel luogo celebre in cui spesso si vedeva comparire la figura caratteristica del « sor Meo » Pinelli. Con costoro poi, scendeva per il Tritone o per la Trinità dei Monti fino a Via Condotti dove entrava nel Caffè Greco e dove unitosi agli altri gruppi trascorreva allegramente le sue serate.

⁂

Non bisogna con questo credere, che Luigi di Baviera fosse solamente un irreducibile *bohème* e di Roma non conoscesse che le arterie e i caffè frequentati dagli artisti. Di tanto in tanto, rivestiva i suoi « abiti civili » — come avrebbe detto il Machiavelli — e si vedeva nei salotti romani, primo fra tutti quello del ministro tedesco quel barone von Bünsen la cui moglie — una inglese tipica del buon tempo georgiano — ci ha lasciato un cosí curioso volume di memorie. E poi lo si vedeva anche nelle grandi case romane, dove poteva trovare fra le padrone di casa quelle tre Altezze Sassoni che avevano sposato tre principi romani; e negli appartamenti meno sontuosi ma piú dilettevoli del mezzo-ceto, dove si tenevano allegre conversazioni e si faceva musica eccellente come da Gaetano Giorgi, cognato del Pacini alle cui serate e ai cui piccoli balli il Wittelsbach non mancava mai. E poi c'erano sempre le riunioni magnifiche di Casa Torlonia: ma queste erano piú pericolose. Tanto pericolose anzi che fu proprio in una di quelle grandi serate che il *Kronprinz* di Baviera s' innamorò di quella che doveva poi essere la musa ispiratrice di tutta la sua vita.

La cosa alllora fece rumore e, per una quantità di circostanze, divenne di dominio pubblico e diè esca agl' infiniti pettegolezzi della società romana.

Si era nel carnevale del 1821, e il duca di Bracciano inaugurava con un ballo sontuosissimo la stagione mondana, Nella prima sala, donna Anna Torlonia, fiancheggiata dalle figlie e dalle sue amiche intime le principesse Giustianiani, Sforza Cesarini, Doria, riceveva gli ospiti che erano — come si può capire — straordinariamente numerosi.

Ed ecco che ad un tratto entra la contessa Piazza, perugina del mezzo-ceto, bellissima e abbastanza ben accolta in casa del ricco banchiere. Se non che non è sola e con lei è una giovane signora, molto graziosa, molto elegante ma ignota a tutti. Senza la minima esitazione, la contessa Piazza si fa vicina alla padrona di casa e presentandole l'amica sua le dice che è una sua cognata, la marchesa Florenzi anche lei di Perugia, e che si è presa la licenza di condurla con sé senza prima avvertirla, sicura che l'avrebbe accolta con piacere. Occhiate furibonde delle tre principesse: viso stravolto della padrona di casa che senza né meno rivolgersi alla nuova arrivata, interrompe la presentatrice dicendole a voce alta e secca: « Queste cose saranno in uso a Perugia, ma a Roma non si fa cosí ».

La povera marchesa Florenzi, a questa improvvisa intemerata della padrona di casa, trovò a pena la forza di arrivare fino alla piú vicina poltrona dove si lasciò cadere quasi svenuta. Intanto intorno a lei, si faceva crocchio: le signore la fissavano con l'occhialino e perché era bella ed elegante si compiacevano dell'accaduto. Gli uomini si ammiccavano fra loro, ma nessuno osava avvicinarla per paura di « cadere in disgrazia » presso la severissima duchessa di Bracciano. Le cose minacciavano dunque di mettersi molto male, quando si udirono gli accordi della prima contraddanza. Allora ecco che si fa strada fra la folla degli invitati un giovane innanzi a cui tutti s' inchinavano pieni di reverenza. E avvicinandosi alla povera marchesa le chiese l'onore di aprire il ballo con lui: era Sua Altezza Reale il principe Luigi di Baviera. D' innanzi a questa prova manifesta di simpatia regale, nessuno osò piú aprir bocca e la prima a fare onorevole ammenda fu proprio la padrona di casa. Ma da quel giorno il principe non dimenticò piú la *belle éplorée* di Casa Torlonia: la rivide, se ne innamorò e piú tardi la condusse con sé in Baviera dove una figlia di lei dette in sposa al conte von Handt e nominò dama di Palazzo.

Né ebbe a dimenticarla mai, ché la Florenzi oltre a essere una bella signora era anche uno spirito elettissimo, che seppe crearsi un salotto veramente singolare dove si davano convegno i piú nobili spiriti di Germania di Francia e d' Italia. E il regale poeta le serbò fino alla fine il suo amore e la sua ammirazione, identificandola con Roma stessa già che — egli doveva dire in uno dei suoi madrigali che riproduco nella versione del Ghinassi:

Roma in Roma non è, se non è teco
Amor, che sempre è teco;
è Roma in Roma allor che tu sei meco.

⁂

Arte, amore e danze; ahimè, la vita giovanile del bel principe bavaro doveva finire in una catastrofe; la morte del vecchio sovrano di Baviera e la sua successiva incoronazione. La notizia lo colse all'albergo di Londra che era ed è ancora con cambiato nome sulla Piazza di Spagna, ed i suoi amici del Caffè Greco avuta la notizia da un addetto della Legazione gl' improvvisarono una luminaria con grandi evviva e grandi battimano. Evviva e battimano che egli accolse commosso, mostrandosi al balcone e ringraziando e salutando gli amici della sua giovinezza con grandi gesti delle mani. E a Roma ritornò piú tardi — nel 1842 — sovrano in vacanze e amante oramai maturo. Ricercò i suoi amici artisti: ma molti di essi erano dispersi dalla vità e dalla morte. Volle partecipare a una festa di Cervara: ma invece della rozza ciotola di creta, il *praeses* gli dette da bere in un magnifico vaso di bronzo cesellato per lui e a lui offerto come un ricordo. In quanto alla sua amica si era ritirata a Perugia e la Roma di allora non era piú laRoma di diciassette anni prima. Ma questa è pur troppo la sorte dei poeti e degli innamorati, quando credono di poter risuscitare un passato che il tempo e le vicende umane hanno irrimediabilmente distrutto. **Diego Angeli.**

GENIO IN ESILIO?

Alla critica letteraria americana e, si può dire, a tutto il mondo del pensiero americano, come ne fanno fede le discussioni sul nuovo umanismo, si ripresenta oggi il problema delle attitudini e delle possibilità dello scrittore e dell'artista a vivere in America, quasi come si presentava or è un secolo. Perché tanti scrittori ed artisti americani, se sono rimasti in patria, si sono sentiti sperduti e incompresi, in una società ostile, in un'atmosfera arida, e han dovuto chiudersi in una morbosa solitudine o scendere alla schiavitú di mestieri e professioni lontane dai loro ideali e dalle loro vere necessità? Perché tanti scrittori americani, e tanti artisti, se han voluto vivere, han dovuto emigrare dalla madre patria e cercare in avventure e pellegrinaggi europei l' *humus* storico, morale, estetico in cui far allignare le loro doti e far sbocciare il fiore del loro genio?

Un tempo era la grettezza intellettuale e religiosa d'una società troppo occupata nell'opera pioniera della conquista del suolo e poi dell' indipendenza politica per poter tenere nel conto dovuto l'arte e la letteratura, anzi per accorgersi della loro esistenza. Oggi è il predominio d'un industrialismo meccanico, il culto forsennato della ricchezza e della vita considerata come vertigine della macchina e dell'uomo meccanicizzato che espellono l'arte e la letteratura e costringono ad esulare artisti e letterati verso le piú tranquille ed armoniose atmosfere del vecchio mondo. È curioso notare che, mentre l' Europa si americanizza, quelli che dovrebbero essere i legittimi rappresentanti dello spirito americano continuano a venire, in rivolta contro la madre patria, a chiedere un'ospitalità europea al loro bisogno di bellezza, alla loro volontà di poesia. I cenacoli dei giovani scrittori ed artisti americani fioriscono nelle antiche capitali europee. Poeti americani come Ezra Pound e T. S. Eliot vivono in Italia o a Londra e si sono europeizzati. Lo scisma tra l' intelligenza americana e la madre patria sembra perpetuarsi.

Il problema viene esposto, discusso ed esemplificato ampiamente nel libro di Matthew Josephson: *Portrait of the Artist as American* (New York, Harcourt, Brace & C.o, 1930) il quale, soprattutto ricapitolando la vita degli artisti e degli scrittori piú insigni e significativi apparsi in America dal chiudersi della Guerra civile alla fine del secolo scorso, intende a dimostrare come essi furono vittime di una inconciliabilità fondamentale tra il loro genio e il loro ambiente e furono virtualmente espulsi dal loro clima e dalla loro società, e, rimasti in patria o espatriati, furon lo stesso degli esuli.

Ecco Herman Melville, costretto a fare l' impiegato doganale a New York e condannato a vivere quasi anonimo, accorato e sdegnoso, rassegnato e misterioso, nella tomba della sua solitudine. Ecco Emily Dickinson, prigioniera nel chiuso rifugio della sua casa provinciale, a distillare la sua tragica passione amorosa e intellettuale in brevi strofe ermetiche come la sua anima. Ed ecco lo stuolo dei piú realmente esuli: James Whistler — ricorda il Josephson — muore a Londra. Lafcadio Hearn nel Giappone. Stephen Crane in Germania. Ambrose Bierce va a farsi ammazzare nelle guerriglie messicane, Henry James cerca di dimenticare le sue origini americane a Parigi, a Roma, a Londra e muore in Inghilterra, cittadino inglese, durante la guerra mondiale. Henry Adams va ad adorare la bellezza gotica in Francia, Henry Harland va a fondare a Londra il *Yellow Book*, Stuart Merrill va a dimenticare l' inglese per il francese a Parigi, per brillare nella coorte simbolista.

Sembra proprio che la generazione degli intellettuali americani fiorita dopo la Guerra civile si sia sentita o sia stata tutta quanta in esilio, e solo in esilio abbia potuto attuarsi ed esprimersi, anche se questa attuazione ed espressione sono state il frutto d'una tragedia. Il fatto è che scrittori ed artisti sentirono l' impossibilità di svolgere con successo in America il programma assommato da Walt Whitman nella frase famosa: « Occorre ispirare un'anima nella democrazia americana! ».

Nessuno ha espresso e sofferto le ambagi, i pericoli, le delusioni del genio americano incapace di nutrirsi e di vivere in patria, impossibilitato a fiorire in patria, come Henry James, il « pellegrino appassionato » verso una bellezza trovabile solo nel vecchio mondo, ossessionato da un' ideale intraducibile in termini americani, per la stessa fatalità storica che aveva esclusa l'America da ogni eredità artistica. Per anni ed anni, Henry James cerca di riannodarsi alle sue origini, ma il démone della bellezza lo risospinge ineluttabilemnte verso le patrie non sue, lo spoglia del suo americanismo, sino a togliergli ogni cittadinanza, lo induce a credere che tutti i cosmopolitismi siano migliori, per l'artista, dell'americanismo. Henry James americano non può esaltarsi che a Parigi, a Roma, a Londra, anche se questa esaltazione gli fa soffrire il rimorso d'un tradimento intellettuale della patria. Tutte le sue risipiscenze sono inutili, tutte le sue ritentate esperienze americane culminano in una nuova delusione.

Un suo personaggio par gridare il suo stesso tormento quando esclama, in uno dei suoi vecchi racconti: « Noi siamo condannati ad essere superficiali! Siamo esclusi dal cerchio magico! Il suolo della percezione americana è un povero piccolo arido artificiale deposito. Sí, noi siamo costretti all' imperfezione. Un americano, per eccellere, deve imparare dieci volte tanto quanto un europeo. Noi manchiamo del senso piú profondo. Non abbiamo né gusto, né forza. E come potremmo averli? Il nostro clima crudo, il nostro muto passato, il nostro presente assordante, la costante pressione di condizioni ingrate sono cosí vuoti di tutto ciò che nutre, sospinge e inspira l'artista come è triste il mio cuore nel dir questo. Noi poveri aspiranti dobbiamo vivere in perpetuo esilio.... ».

Per Henry James, come già per Walt Whitman, è come se l'America fosse stata dotata di un corpo enorme, magnifico e mirabilmente efficiente, ma senza anima. Nelle sue lettere, nei suoi saggi critici, come nei suoi romanzi e racconti, James insiste senza posa nell'accusar l'America di provincialismo, nel rimproverare all'America l'assenza di quella ricca atmosfera solo dalla quale l'artista può attingere gli spiriti e le forme, le possibilità e gli incoraggiamenti della sua arte. Cosí, scrivendo la sua biografia di Hawthorne, egli imputa le deficienze della *Lettera Scarlatta*, non allo scrittore, ma all'America. Per fare un romanziere — egli dice — occorre una vecchia civiltà. Un romanziere vive su usi, costumi, abitudini, forme ben maturate e ben acquisite, mentre l'America non ha sovrano, non ha aristocrazia, non ha clero, non ha chiesa, non ha palazzi e castelli, non ha ricca borghesia rurale ecc. ecc. Che resta allora all'America? « Semplicemente tutta la vita umana! » gli rispondeva Howells. Ma questo era troppo vago e inconsistente per un artista della squisitezza di James, votato all'antico per la sua ricca eredità lasciata solo al vecchio mondo, e per la patina di cui il tempo ricopre questa ricchezza negli aspetti naturali come nelle istituzioni sociali.

Invano lo stesso fratello Williams, il filosofo del pragmatismo, cercò, in un certo periodo, di farlo tornare indietro. « L' Europa — egli gli scriveva tra l'altro — è stata resa quello che è da uomini che sono rimasti nelle loro patrie e hanno combattuto ostinatamente, generazione dopo generazione, per tutta la bellezza, il conforto, l'ordine che hanno conquistato. Noi dobbiamo restare e fare lo stesso.... L'esilio, il distacco dall'eredità primigenia, si scontano sempre.... » Henry James era giunto a non poter fare a meno della società congeniale, in cui si trovava a suo agio, nelle vecchie capitali europee, a gloriarsi del suo cosmopolitismo, ad aver per programma di scrivere in inglese in modo che non si potesse discernere se egli fosse inglese od americano, e la sua fine fu ch'egli restò senza una patria, sino a quando, nei giorni della grande guerra, forse per costituire di se stesso un esempio che valesse ad incoraggiar l'America a prender parte al conflitto in difesa della miglior cultura del vecchio mondo, egli chiese ed ottenne la cittadinanza britannica. Il che non toglie che, in un altro periodo, egli avesse scritto al fratello Williams per raccomandargli che i suoi figli non si straniassero dal suolo della patria e vi affondassero tutte le loro radici intellettuali per essere piú meritevoli del mondo.

L'esempio del James illumina nel miglior modo possibile la natura del contrasto tra America e genio americano, anzi tra l'America e la civiltà, contrasto che permane vivo anche oggi agli occhi di molti giovani scrittori ed artisti. Si tratta di un contrasto veramente fatale e inconciliabile? Per alcuni è quasi ozioso anche proporsi una simile domanda. Le condizioni di vita in cui vive oggi l'America sono anche peggiori, per la letteratura e per l'arte, di quelle di cui soffrirono i Melville e gli Hawthorne, gli Hearn e i James. Non solo, ma l'americanismo, trionfante anche in Europa, sarà nemico all'arte e alla letteratura anche nel vecchio mondo. Per alcuni, quello di cui soffrirono i letterati e gli artisti americani dell' « età d'oro » era semplicemente una mancanza di libertà politica, di eguaglianza sociale, di conforti materiali. Per altri, son proprio la libertà politica, l'eguaglianza democratica, l'eccesso dei conforti materiali, le cause della soffocazione o dell'espulsione del genio artistico e letterario.

C' è motivo di credere che tutte queste generalizzazioni non siano atte a determinare se non un aspetto appunto troppo generico del problema, il quale andrebbe studiato e risolto caso per caso. Il genio letterario ed artistico si afferma sotto tutte le costrizioni e a malgrado di tutti gli esilii; e le costrizioni e gli esilii possono servirgli d' incentivo, se non d'assoluta condizione. Henry James è oggi tra la schiera dei romanzieri americani forse il piú insigne perché il suo genio fu arricchito dai suoi pellegrinaggi e perché la conoscenza del vecchio mondo alimentò il suo mondo interiore. Lo stesso Josephson lo ammette. Molti giovani scrittori americani potranno dimorare degli anni a Montmartre e a Montparnasse, a Londra o a Roma, e non diventeranno mai degli Henry James. Molti giovani scrittori americani potranno affermarsi, se ne avranno le forze, anche restando tra le macchine americane e soprattutto faranno bene a non continuare a raccontarci che han bisogno di far fiorire il loro « genio » americano venendo a studiare i negri a Marsiglia e il *jazz* a Parigi.

Aldo Sorani.

Sarà pubblicato alla fine
di questo mese:
GIOVANNI PAPINI
GOG
non è lirica nè romanzo
non è teatro nè storia
non è critica nè filosofia
GOG
è il simbolo mostruoso
e comico della civiltà
contemporanea
internazionale
400 PAGINE INEDITE
VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

MARGINALIA

✱ **Ricordi storici della linea del Piave.** — I precedenti della nostra gloriosa difesa sul Piave sono costituiti dalle guerre venete per salvare il patriarcato di Aquileja, dalle memorie del periodo napoleonico e da quelle gloriose scritte dai cadorini del Calvi nel 1848. È un solo pensiero che si afferma contro un solo nemico, sullo stesso territorio dove ogni pietra è sacra. Contro la Serenissima scendeva nel 1508 l' imperatore Massimiliano. La repubblica, informata di un primo rovescio sul Piave, mandò Bartolomeo d'Alviano con nuove truppe. Il solo annuncio del loro arrivo fu sufficiente perché l' imperatore levasse l'assedio a Podestagno e se ne ritornasse in Germania coll' intendimento di riprendere la lotta con nuove milizie. La pianura del Piave era rimasta però in mano dei tedeschi, e poiché quel lembo di terra fedele a Venezia era la chiave della via di Allemagna e la minaccia piú grave per il Bellunese, il Maggior Consiglio ordinò all'Alviano di avanzare per riconquistarla, mentre Girolamo Savorgnano, alla testa di 5000 friulani, l'avrebbe coadiuvato per valle di Socchieve. Le strade erano coperte di neve, il freddo intenso, ma i veneziani osarono resistere ai tedeschi, che coi rinforzi arrivati disponevano di 8000 uomini e di buone artiglierie. L'Alviano, schieratosi fra Tai e il monte Zucco, attese il nemico sui campi di Rusecco con le ali sull'altura ed il centro in fondo alla valle. Gl' imperiali mossero all'assalto, ma avviluppati e tempestati dal fuoco, lasciarono 1800 morti sul terreno. Cosí la via d'Allemagna era libera. Da allora non si ebbero sul Piave avvenimenti militari di notevole importanza. Fu l'avanzata di Bonaparte nel Veneto, ai primi di marzo del 1797, che riaprí una dolorosa serie di guerre in quella regione. Non decidendosi il Direttorio a fornirgli i mezzi necessari per un piú vasto piano di offesa, Napoleone deliberò di affrontare le forze avversarie nel Friuli e di affidare ad un corpo di 20.000 uomini, comandati dal Joubert, la guardia del Tirolo, mentre egli si sarebbe gettato sul Piave, separando le due masse nemiche. In questo intendimento ordinò al Massena di raggiungere Feltre e Belluno ed al Joubert di trattenere a Primiero gli austriaci, fronteggiandoli con la divisione Baraguay. Il 12 marzo un distaccamento di cacciatori a cavallo, seguito dalla divisione Serurier, passava il Piave presso Ciano, mentre, nelle vicinanze di Nervesa, varcava lo stesso fiume la divisione Guieux, occupando Conegliano. Gli austriaci ripiegavano su Fontanafredda, sgombravano Belluno e dopo una resistenza opposta inutilmente a Piano del Fosse iniziavano il concentramento generale dietro il Tagliamento. L'arciduca Carlo pose in Udine il suo quartier generale, mentre Napoleone, stabilitosi a Pordenone, il giorno 16 avanzava con tre divisioni ed oltrepassava il fiume, obbligando il nemico a ritirarsi in fretta verso l' Isonzo per sfuggire alla pressione della divisione Massena, che da Spilimbergo e San Daniele puntava a grandi marce su Osoppo, Gemona e la Chiusa. Vinti gl' imperiali a Gradisca ed a Tarvis, il Bonaparte e il Massena si riunivano poi nella valle della Drava, dove raggiunti dal Joubert, giungevano il 7 aprile a Leoben, la località da cui prendono nome i preliminari di pace che portarono al trattato di Campoformio. Sugli stessi campi di battaglia si rinnovarono altre lotte tra l'Austria e le truppe del viceré Eugenio nell'autunno del 1813. Poi, nella prima guerra dell' indipendenza, gli austriaci ripeterono le medesime manovre portando al Piave le loro armi e le loro insidie; ma ancora una volta gl' italiani si immolavano su quelle sacre rive per difendere contro lo stesso invasore la loro libertà. Su quel teatro di guerra si svolsero anche le ultime operazioni della campagna del 1866. Cosí il colonnello Cesare Cesari nel *Bollettino dell' Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.*

✱ **Il tentato rapimento di Giuseppe Mazzini.** — Questo episodio non molto noto nella vita turbinosa e inquieta di Giuseppe Mazzini è oggi documentato da Livio Pivano nella *Rassegna storica del Risorgimento.* Nel 1849, dopo la caduta della Repubblica romana, il Mazzini si era rifugiato nella Svizzera, in attesa di eventi propizi per nuovi tentativi. Ma il governo piemontese non mancava di occuparsi della vicinanza alla frontiera di quell'eccezionale elemento di perturbazione. Fin dal 22 gennaio di quell'anno il giornale « Concordia » pubblicava una corrispondenza da Ginevra riferentesi al tentativo di un colpo di mano da operarsi sul Mazzini a mezzo di emissari del governo Sardo. È una corrispondenza interessante perché contiene la stessa narrazione fatta dall'esule alla madre in una sua lettera del 9 gennaio. L'agente provocatore, tal Visetti — cognome che nasconde quello autentico di Paschetta —, arrestato dalla polizia svizzera, aveva dichiarato di essere spia del governo Sardo addetto al Ministero dell' Interno. Questa faccenda ebbe immediate ripercussioni sulla stampa e anche nel Parlamento subalpino, ove, il deputato Mellana, nella seduta del 31 gennaio, interpellò il ministro, pur dichiarando di non poter credere che « il suo Governo si fosse intinto di simili nefandità ». Ma una precisa smentita non venne se non quando i giornali pubblicarono che il sedicente Visetti era stato trovato in possesso di una « credenziale » firmata da uno dei primi ufficiali del Governo, e cioè del conte Gustavo Ponza di San Martino. Di fronte a questa decisa allusione il personaggio chiamato in causa, e che era primo aiutante al Ministero dell' Interno nel Gabinetto d'Azeglio, faceva pubblicare la seguente smentita sul giornale l'« Opinione » del 10 marzo: « Dopo di aver fatto smentire dal foglio ufficiale le notizie sparse da alcun tempo che il Governo avesse in qualsiasi maniera dato ad alcuno il mandato di impadronirsi di Mazzini, il Ministero non credette conveniente che io ulteriormente rispondessi ai nuovi articoli coi quali il mandato medesimo veniva assicurato essere opera mia. Autorizzato ora dal Ministero, formalmente smentisco la cosa anche per conto mio particolare, certo che nessuno potrà trovare un qualunque mio scritto il quale né direttamente né indirettamente abbia per oggetto di tentare rapimenti od altro ch'esca, non dirò dalla legalità, ma anche dalla convenienza e moralità politica. Del resto, negli oggetti di sorveglianza e di polizia io non posso scostarmi da quella riservatezza che è imposta a tutti i governi per la ragione che dal segreto solo dipende che la sorveglianza produca quel resultato utile alla sicurezza dello Stato e della società, che è uno dei principali doveri del Governo ». È evidente che l'esplicita sicurezza della smentita viene ad essere infirmata dal preciso significato dell'ultimo periodo; e questo non sfuggí ai giornali avversari, che giudicarono con severità la condotta del Ponza nella trista faccenda. Non è possibile avere maggiori particolari su questo affare di polizia segreta, ma quanto si conosce basta per affermare che una missione doveva essere stata affidata al Paschetta, che andava oltre il compito di spiare le mosse dei fuorusciti italiani alla frontiera svizzera. Di piú le intromissioni diplomatiche a favore dell'arrestato di Ginevra denotano che i progetti criminosi non potevano essere soltanto un parto della fantasia o un eccesso di zelo personale del Paschetta. D'altra parte, che quei sistemi fossero in uso e giustificati dalle polizie dei governi reazionari è provato, non solo da quanto è possibile leggere fra le righe della citata dichiarazione del Ponza di San Martino, ma da un altro episodio pressoché simile, che l'articolista riferisce come tramato dall'Austria contro il patriota ungherese Kossuth.

✱ **Garibaldi a Gavinana nel 1867.** — Nel luogo dove è fama che l'eroico campione della libertà fiorentina venisse pietosamente sepolto Massimo D'Azeglio fece apporre, nel 1840, una modesta lapide con ancor piú modeste parole, le quali, perché incise in tempi vergognosamente servili, parvero racchiudere in sé la forza e la bellezza di un poema. Tanto è vero che, come narrava recentemente il De Rubris, il D'Azeglio incontrò notevoli difficoltà presso la Censura del tempo per l'apposizione di quella lapide. La quale fu veramente uno dei segni sacri al nostro Risorgimento, intorno alla quale araldi e apostoli convennero a trarre gli auspicî per la Nazione risorgente. Anche Giuseppe Garibaldi, nuovo Ferruccio della grande Patria, volle devotamente pellegrinare alla tomba del suo grande avo spirituale, come narra Bruno Bruni nel *Bullettino storico pistoiese* sulla scorta di autorevoli testimonianze. Garibaldi andò a Gavinana durante la sua permanenza a Pistoia, dove stette un paio di giorni, nel luglio 1867, ospite dell'avv. Giuseppe Gargini — già membro dell'assemblea legislativa toscana —, la cui moglie Marietta era sorella del famoso padre barnabita Alessandro Gavazzi. La mattina del 15 di detto mese, il Generale partí alla chetichella, in carrozza, accompagnato dal Gargini, dal Gavazzi, da Lucio Roda, da Sandro Gherardini, da Beppe Becherucci e da altri garibaldini pistoiesi. Lungo la strada di San Marcello alcuni montanari riconobbero l'Eroe e gl'improvvisarono una vibrante manifestazione. Garibaldi volle subito inchinarsi sulla tomba di Ferruccio, dove fece deporre una corona di alloro: rito semplice e schietto, che suscitò la piú intensa commozione, e che infine pervenne a solennità epica col canto dell' « Inno » fatidico, a cui la folla si abbandonò come in un gorgo irresistibile di passione calda e profonda. Episodio, questo, che forse ispirò al Pascoli la strofe: « Cadde il Ferruccio nel sangue; — ma si chiamò Garibaldi — quando rosso, da quel sangue, — fu in pié sorto ». Garibaldi si recò poi a visitare la capanna — ora finalmene entrata a far parte del patrimonio storico nazionale —, dove il Ferruccio, crivellato di colpi, aveva ordinato alle sue stremate milizie la resistenza estrema contro le schiere imperiali. « O meschino tugurio — scriveva Piero Odaldi nel 1847 — quai logge o palazzi ti si contrapporranno a svegliare negli animi pari sensi di stupore e di culto! ». Devotamente compiuta questa visita, Garibaldi rientrò nella piazza, soffermandosi dinanzi alla casa Battistini, poi Traversari — quella oggi ripristinata —, dove a quel tempo piú non esisteva la scalinata esterna su cui il Ferrucci pugnalato esalò la grande anima dopo aver pronunziato sdegnosamente le famose parole. In uno storico « Album », che veniva conservato in casa dei fratelli Palmerini, Garibaldi scrisse: « Oggi, 15 luglio 1867, ho avuto l'onore di visitare Gavinana ove morí l'eroe della libertà fiorentina ». Quindi si trattenne a pranzo, ospite di Zeno e Adelaide Saggioli, ai quali raccomandò di preparargli una semplice zuppa di cavolo. Nel pomeriggio, da una finestra di quella casa ospitale, parlò al popolo plaudente, concludendo con la stessa frase da lui pronunciata il giorno avanti a Pistoia: « Roma e vita! ». Dopo di che ripartí alla volta di Pistoia, sostando pochi minuti a San Marcello, fra gli applausi deliranti dei forti figli della Montagna pistoiese.

✱ **L'esilio còrso di F. C. Marmocchi.** — F. C. Marmocchi, ardente patriota e geografo insigne, che ebbe i natali in Poggibonsi, trascorse in Corsica tre anni di esilio, illustrati da Corrado Masi nella *Miscellanea storica della Valdelsa* sulla scorta delle notizie già fornite dal Michel intorno agli esuli e ai cospiratori italiani nell' isola. Il Marmocchi fu appunto tra i numerosissimi toscani che, all' irreparabile cadere di ogni speranza col disastro di Novara e colla restaurazione degli antichi principi, s' indussero a cercare rifugio a Bastia. I primi tempi dell'esilio furono assai duri, tanto che egli si vide costretto ad impegnare perfino l'orologio. Poi, a poco a poco, poté adattarsi alla nuova vita, applicandosi indefesso ai suoi studi e provvedendo a dare alla stampa varie operette che, almeno per qualche tempo, l'aiutarono a sbarcare il lunario. È del 1850 la pubblicazione del suo volumetto « Geografia politica, storica, etnografica e statistica dell' Italia dai piú remoti tempi fino ai dí nostri ». Ma nel fervore degli studi il Marmocchi non si appartava dalla lotta politica; ché, anzi, si teneva in corrispondenza diretta col Mazzini, il quale lo aveva in conto di amico fidato e devoto. Ed al Mazzini il Marmocchi si manteneva fedele anche allorquando Giuseppe Ricciardi — che non approvava gli atti del Comitato Nazionale di Londra e s'adoprava attivamente perché esso fosse ricostituito su nuove basi e venissero anche mutati il piano d'azione e i sistemi di lotta — cercava consensi tra gli esuli per un indirizzo di protesta e insieme di domanda nel senso accennato. Il Marmocchi si rifiutò risolutamente di sottoscrivere questa dichiarazione del Ricciardi, deplorando che i liberali e i patrioti italiani fossero divisi fra democratici repubblicani e monarchici costituzionali. Cosí infatti, il 28 marzo 1851, scriveva a Giuseppe Montanelli, che gli era stato collega nel Ministero democratico: « A me non resse il core perder di vista la terra d' Italia: quando la durezza della vita che sono costretto a condurre, e la privazione dei dolcissimi conforti della famiglia svegliano in me la melanconia, allora balzo sopra alcuni di questi monti e la vista delle coste italiane che scorgo all'orizzonte in lunga striscia da Nizza a Civitavecchia mi consola e mi rasserena. La fede nell'avvenire d' Italia non scemò d'un atomo in me. Credo fermamente che fra breve la patria uscirà dallo stato di miseria e di abbietta servitú in cui per la massima parte si trova; ma non posso dissimulare il timore che m' ispira lo spettacolo della divisione, ogni giorno piú profonda in tutta Italia, del partito liberale in due schiere distintissime e grosse, una delle quali sta sotto alla bandiera della Repubblica romana, l'altra sotto a quella della Monarchia costituzionale di Savoia. Temo gli effetti di questa scissione nel momento dell'azione.... ». Piú di tre anni durò l'esilio còrso del Marmocchi. La data della sua partenza da Bastia per il Piemonte non è sicura, ma deve ricercarsi nella seconda metà del novembre o ai primi del dicembre 1852. Il Michel ricorda che, prima di lasciare l' isola ospitale, il Marmocchi aveva contratta la piú cordiale amicizia con Ferdinando Gregorovius, che « proprio in quell'anno (1852) dimorava a Bastia e di frequente si era accompagnato a lui nelle gite e peregrinazioni attraverso le altre città e i luoghi piú interni per raccogliere quei documenti e quelle informazioni che gli dovevano servire piú tardi a scrivere la sua celebre opera sull' isola ». Cosí il Michel, che forse non ha detto tutto sulle relazioni tra il Gregorovius e il Marmocchi. Sarebbe utile ricercare nei carteggi dei due i segni di questa loro amicizia che durò a lungo. Il Masi ricorda di aver visto presso Guido Manetti, che nella sua adolescenza si era dato appassionatamente allo studio del geografo toscano, una lunga ed interessantissima lettera italiana del Gregorovius, che attestava della grande stima in cui l' insigne storico tedesco teneva il nostro patriota.

✱ **Gli avanzi del carroccio cremonese.** — I cremonesi, seguendo la parte di Federico II, si trovarono in contrasto coi milanesi che parteggiavano per Ottone; ciò fu causa di un aspro conflitto fra le due città, per cui i milanesi, confederati con undici città, mossero ai danni di Cremona. Il 2 giugno 1213 i due eserciti si scontrarono presso Castelleone, dove, dopo alterne vicende, i milanesi subirono una grande sconfitta colla perdita del carroccio e con seimila prigionieri. Questa vittoria dei cremonesi sulle milizie milanesi si disse dai cronisti contemporanei « fatto illustre che sparse la fama del nome cremonese per tutto l'Occidente ». Di questo avvenimento Antonio Campo nella sua « Cremona fidelissima » dette un'ampia descrizione, raccogliendola dalla tradizione popolare, abbellita dalla leggenda e dall'alone del miracolo. Certo è che i cremonesi s'impossessarono del carroccio nemico, i cui resti hanno una storia narrata da Saverio Pollaroli nella rivista *Cremona.* Questo carroccio milanese venne collocato sotto il portico del palazzo comunale di Cremona e vi rimase per novant'anni, trofeo glorioso della vittoria riportata, ma oggetto altresí di sollazzo pei monelli che durante il giorno vi si arrampicavano, mentre la notte serviva di ricovero a qualche vagabondo. Il podestà Martino Della Torre, milanese, al quale era doloroso vedere esposto a quotidiano ludibrio quel simbolo della sua patria, lo fece togliere dal portico e collocare sulle volte del Duomo, finché piú tardi un altro podestà, Battista Visconti, anch'egli milanese, ne fece bruciare una gran parte da Alberto Carraria, architetto della fabbrica del Duomo. Quanto rimane oggi del carroccio milanese è ben poca cosa: esso consiste nel telaio che reggeva il palco; è appeso alla parete del matroneo di destra vicino al transetto e porta nell' interno una iscrizione commemorativa della vittoria cremonese. Non mancarono i pedanti, i quali insinuarono non fossero da ritenere quei resti appartenenti al carroccio milanese, date le sue dimensioni, insufficienti per un carro di battaglia, nel quale avrebbero dovuto stare dei combattenti. Errore grossolano, questo, — a giudizio dell'articolista — e creato dalla fantasia dei romanzieri, poiché è noto che il carroccio era di dimensioni pressoché uguali a quelle dei nostri carri agricoli, e non portava affatto degli armati ma unicamente il capitano delle milizie con qualche tubatore e il tesoro di guerra, mentre nel mezzo era eretta un'antenna col gonfalone della città e s'alzava un altare con il sacerdote e un servo. Un disegno della raccolta Ambrosiana ed una stampa del citato Antonio Campo ci forniscono un' idea esatta del carroccio, conforme a quello che si poteva vedere ancora nel secolo scorso in un affresco del palazzo Oldovini, che rappresentava appunto l'episodio della battaglia di Castelleone. In omaggio alla fratellanza delle città sorelle, oggi riconciliate nel nome della patria italiana, il Pollaroli propone che, come Roma si appresta a restituire alla metropoli lombarda la cornice marmorea dell'altare del carroccio milanese che Federico II conquistò nella battaglia di Cortenova, cosí il cimelio cremonese sia restituito a Milano, che potrebbe conservarlo nel Civico Museo del Castello Sforzesco. Si può citare anche l'esempio di Genova che, compiuta l'unità d' Italia, il 22 aprile 1860, restituiva, per voto spontaneo di popolo, le catene del Porto Pisano, che Pisa riconoscente collocava nel Camposanto, tempio monumentale di glorie cittadine.

✱ **La Biblioteca Vaticana.** — La storia di questa celebre Biblioteca è brevemente compendiata da Arturo Lancellotti in un articolo dell' *Emporium.* Sembra che tra il 305 e il 384 papa San Damaso, eretta a Roma la Basilica di San Lorenzo, ordinasse di stabilirvi gli Archivi e la Biblioteca Apostolica. Dopo il 418 papa San Bonifacio I nominava in una lettera ufficiale gli Archivi della Santa Sede. Non si può dire con precisione quando questa Biblioteca embrionale si trasportasse al Laterano; certo vi era già nel VII secolo. Nel 649 Martino I accordava facoltà di trascrivere codici. Nel 654 Eugenio I volle che parecchie memorie concernenti la Santa Sede fossero custodite al Laterano, e nel 687 Sergio I affidò la custodia della Biblioteca a Gregorio Suddiacono divenuto poi, nel 715, Gregorio II. Silvestro II nel 999 si dedicò molto all'incremento della Biblioteca, e impose l'obbligo ai monasteri di offrire come tributo un certo numero di opere liturgiche alla Biblioteca Lateranense. L' incendio del 1084 provocato da Roberto Guiscardo e le guerre combattute tra papi e antipapi produssero danni gravissimi in tutte le biblioteche di Roma, e se quella Apostolica durava ancora, era già un miracolo. Ma il vero fondatore della Biblioteca Vaticana fu Niccolò V. Sotto di lui i codici raggiunsero il numero di 807 latini e ben 353 greci. Papa Callisto III, suo successore, vi aggiunse i preziosi manoscritti greci e latini salvati quando la città di Costantinopoli cadde nelle mani dei turchi. Si deve a Sisto IV la preparazione di una degna sede alla Biblioteca Vaticana. La Cappella Sistina e la Biblioteca costituiranno nei secoli il vanto di questo pontefice. Egli scelse per sua residenza la parte del Palazzo decorata da Pio II, e che oggi è conosciuta col nome di appartamento del « Pappagallo ». E nel Cortile che si chiama anche del « Pappagallo », in quelle stanze terrene dov' è l'attuale Floreria, collocò l'odierna Biblioteca. Codesto pontefice fece venire codici da tutta l' Europa; comprò, fra le altre, nel 1482, la raccolta di Gaspare di Sant'Angelo e si serví con larghezza dell'opera dei copisti. Fu una dotazione tutta di carattere ecclesiastico. Confrontando l' inventario di Sisto IV con quello di Niccolò V, si vede che la Vaticana possedeva tre volte piú manoscritti nel pontificato del munifico Della Rovere, che non sotto quello del grande Parentuccelli. L'antica Biblioteca, allogata da Sisto IV nei locali dell'attuale Floreria Apostolica, venne poi trasferita in quelli costruiti da Domenico Fontana per ordine di Sisto V, dove ancora oggi si trova e dove son raccolti magnifici doni offerti a Leone XIII per il suo giubileo. Codesto pontificato ha un' importanza eccezionale nella storia della Biblioteca: a Leone XIII è dovuta, dal 1880, la libera consultazione dell'Archivio Segreto; a lui l'ordine di pubblicare i cataloghi dei manoscritti. E la serie dei manoscritti veniva, durante il suo pontificato, arricchita dal carteggio Mazzucchelli, dai codici ebraici della Casa dei neofiti in Roma, dall'acquisto dei famosi Codici Borghesiani e del breviario del Petrarca. Oggi questa Biblioteca accoglie studiosi di tutto il mondo. « Vi si possono vedere, in mezzo ad abiti talari, il cappello alto del prete greco, insieme ad una collezione di barbe e di costumi, quali solo Roma può adunare ». Molti di quei frequentatori che attendono alla loro opera con costanza e modestia son delle celebrità, e voi spesso conoscete il nome del vostro vicino solo quando lo trovate stampato sul frontespizio di un libro ».

D'imminente pubblicazione:
ANGELO CONTI
VIRGILIO
DOLCISSIMO PADRE
R. RICCIARDI - NAPOLI

✱ **Michele Amari nel sec. XX.** — La bibliografia delle opere del grande storico era stata pubblicata in occasione del primo centenario della nascita, ricorrenza che un Comitato di Palermo volle commemorare con due grossi volumi di importanti memorie. Ora, dopo quattro lustri, L. e M. Ziino (*Bibliogr. di Michele Amari,* pagg. 33, tip. Nazionale, Palermo, 1930), danno quella intorno all'uomo e ai suoi scritti, dall' inizio del sec. XX ad oggi. Sono quattrocento numeri; in cui, se prevalgono, come è naturale, gli scrittori siciliani, non mancano studiosi di altre regioni d' Italia e stranieri, giacchè l'Amari si è bensí occupato principalmente di argomenti regionali, ma di quelli che hanno una risonanza europea: Vespro siciliano, Arabismo, ecc. Oltre a ciò, egli ebbe presto ad abbandonare l' isola natia per vivere prima esule a Parigi, poi a Firenze, a Roma, in ognuna delle quali città si legò d'amicizia con i migliori scienziati, letterati e uomini politici. Gli anni piú recenti non sono i più poveri di indicazione; senza dire che alcune raccolte antologiche e per le scuole e per le persone colte sono di ieri, e la ristampa accresciuta della *Storia dei musulmani di Sicilia* è tuttavia in corso. Dopo il *Carteggio* curato dal D'Ancona, in tre volumi, furono pubblicate molte lettere, e altri manipoli ne sono stati designati. Persistente, dunque, anzi crescente è la fortuna dello storico del Vespro. La bibliografia è preceduta da una prefazione, dove non si parla soltanto del lavoro, ma sono considerazioni di carattere piú generale.

✱ **L'altro aspetto dell'Amiata.** — Pensa Giuseppe Fatini — che ne scrive nell' *Illustrazione Toscana* — che la regione dell'Amiata conosciutissima in Italia e fuori d' Italia per l' industria mineraria che costituisce una fonte di ricchezza nazionale, meriterebbe di essere adeguatamente apprezzata come zona di stazioni climatiche e come meta di particolare interesse turistico. Perchè la regione dell'Amiata ha tutto quello che è ricercato con ansietà dai villeggianti moderni, onde parve incantevole e attraente oltre ogni dire in tempi ormai remoti. Già ne scrisse Pio II, rievocando il soggiorno fattovi nell'estate del 1462: « Se alcun luogo mai attrasse i poeti e con le soavi ombre e con le fonti argentine e con le verdeggianti erbe dei ridenti prati, qui essi rimarranno tutta l'estate; poiché noi stimiamo che a questi gioghi dell'Amiata non siano da paragonarsi quelli di Cirra o di Nisa, sebbene si esaltino nelle mitiche favole e neppure da preferirsi sia la città di Tempe col suo fiume Penzo.... V' è per ogni bosco piena e tranquilla quiete, non spuntano pruni o rovi a pungere i piedi e gli alberi sono cosí vicini fra loro che si intrecciano coi rami e con le stesse fronde proteggono dal sole. Il suolo si veste soltanto di erbette e di quelle piante che producono le fragole fra le quali scorrono bei ruscelli mormorando le loro eterne canzoni...». La regione ha conservato intero il suo carattere. Oggi, come allora, è ricca di saluberrime acque e di ombre salutifere, perché nelle boscose pendici i vasti castagneti che arrivano fino a mille metri cedono il posto alle faggete che giungono sino alla piú alta cima del monte. E quelle stesse acque che al basso alimentano qualche industria locale e servono gli acquedotti cittadini qui corrono allo scoperto per la gioia dei turisti. Le bellezze naturali dell'Amiata fecero dire al Repetti che essa era « un pezzo della Svizzera » e nel suo noto libro Giacomo Barzellotti ne esaltò le attrattive della natura e della storia, nonché la gentile ospitalità della popolazione pronta sempre alle piú cordiali accoglienze. I rapidi mezzi di locomozione danno oggi ogni agevolezza di accessi ai paesi amiatini di cui l'articolista passa in rapida rassegna i punti singolari, come i Bagni di San Filippo con acque termali che un tempo erano assai frequentate, Campiglia, Castiglione e Rocca d'Orcia ricchi di ricordi medioevali; Abbadia San Salvatore dove non meno delle ricche miniere riesce interessante il vecchio borgo fiorito all'ombra della potente Abbazia Benedettina: Piancastagnaio con la sua bella rocca Aldobrandesca e col Palazzo del Marchese. Poi, Santafiora dove piú del Palazzo Sforza-Cesarini e della fragorosa Peschiera — dove si raccolgono le acque sorgive della Flora, che da tempo aspettano di essere inalveate in un lunghissimo acquedotto per dissetare la lontana Firenze — attraggono le mirabili terrecotte robbiane lasciate nella chiesa della Pieve da Andrea, Giovanni e discepoli. Arcidosso dove dominò il Profeta dell'Amiata si è trasformato in una cittadina e Casteldelpiano allo stesso Pio II parve notevolissimo « per la bellezza del luogo, per la comodità dell'amena posizione ». Con Seggiano adagiato sopra un poggio d'olivi tra i ricordi e le pie leggende che ci riportano a San Bernardino — che dal Convento del Colombaio mosse per il suo ardente apostolato — si chiude il giro dei paesi amiatini; fuor dell' itinerario non rimanendo che Vivo d' Orcia dove già si avverte la fiera solitudine nel luogo che San Romualdo scelse per il suo primo convento Camaldolense ed ormai è fatta vicina la cima dell'Amiata dove sta la croce in ferro battuto alta piú di venti metri.

✤ **Montagna e farmacia.** — Vige nelle nostre montagne una tradizione patriarcale che ammonisce e ricorda quali e quante siano le piante medicinali e già col nome ne proclama le virtú. Denominazioni popolari definiscono, per le loro virtú, svariate erbe delle piú diverse qualità: cacciafebbre, cacciadiavoli, erba da calli, erba da pidocchi, erba cimicina, erba rogna, vincetossico, polmonaria, vulneraria, stagnasangue, ecc. Valutazioni empiriche di cui ritroviamo l'eco nelle rigorose denominazioni della scienza: erba Angelica, (tanto è benefica) *Levisticum* da *levare* (sollevare), Valeriana da *valere* (star sani), Artemisia (da *artemès*, sano), Salvia (da *salvare,*) ecc. ecc. È naturale che la scarsezza dei mezzi di comunicazione e la vita patriarcale e l'urgenza di provvedere con rimedi che fossero a portata di mano nei luoghi piú lontani e appartati dalle moderne provvidenze abbiano perpetuato nelle nostre popolazioni montane un empirismo di pratiche e di usanze nelle quali le virtú effettive dei semplici sono largamente sfruttate. Come la *Carlina acaulis* appesa alle porte delle baite costituisce il barometro, cosí l' *Inula viscosa* e la *Silene italica* che pendono dai soffitti funzionano da insettifughe e il *Dianthus superbus* dà il piú delicato profumo che si conosca alla camicie delle giovani montanare. Per diecine di secoli il montanaro ha cercato le sue medicine nella inesauribile farmacia delle erbe ed il suo medico nell'esperienza tramandata dalle piú remote generazioni. Solo in tempi relativamente recenti questa tradizione pratica si è venuta accentrando nei veri e propri specialisti, nei conoscitori di erbe di cui si può trovare qualche superstite anche oggi con le farmacie che si sono moltiplicate, come tutti sanno, anche nelle regioni montane. Secondo la scienza medica ufficiale, come le piante medicinali utilizzabili, cosí anche le aromatiche e tintòrie avrebbero dovuto perdere molto della loro importanza per l'avvento di prodotti chimici sintetici e il metodo sperimentale ha ridotto di gran lunga il numero delle specie di cui si è dimostrata l'efficacia. Ma come materie prime per l'estrazione dei principi attivi che l'uomo non ha ancora saputo riprodurre nei suoi laboratori, o come composti già pronti, capaci di un'azione fisiologicamente nota, le migliori fra le piante o le erbe medicinali hanno ancora un posto d'onore nella farmacopea, oltre che nell'economia domestica della montagna. Sembra cosí venuto il tempo, ed è sembrato in realtà al Governo, di richiamare l'attenzione degli Italiani sulla possibilità di mettere in valore il patrimonio erboristico della nostra montagna che è fra i piú ricchi del mondo. L'erboristeria deve avere il suo posto accanto all'alpicultura e alla selvicultura. Basta pensare a quelle enormi estensioni di sotto bosco e di alti pianori letteralmente sature di specie « officinali » che rimangono inutilizzate per mancanza di raccoglitori o di organizzazione nella raccolta, mentre continuiamo ad importare essenze e specialità ricavate dalle materie prime vegetali che i nostri monti producono con illimitata fecondità. Tutto ciò si legge in un interessante studio del dott. Paolo Rovesti pubblicato nell'*Alpe* (novembre) che si conclude con l'ammonimento che piú di trecento anni fa lasciò scritto Osvaldo Crollio: « la terra è la vera farmacopea di Dio, perché è certissimo che con le erbe officinali si possono fare tutte le cose, e la Natura madre, avendo cura di ogni cosa, le ha volute largamente distribuire a tutti quanti per poterli aiutare, contenendo egualmente ogni regione in sé tutto quanto le può essere necessario ».

★ **Ciò che si vedeva al Louvre ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIII.** — Louis Batiffol che discorre nella *Revue Hebdomadaire* degli usi e costumi della Corte di Francia ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIII, mettendo sotto gli occhi del lettore quadretti di vita del Louvre dove si affollavano borghesi e militari delle piú diverse condizioni, indugia sugli usi e costumi del buon cortigiano. Si soleva dire allora che un buon cortigiano non dovesse passare un giorno senza vedere il Re. Oltre la folla di quelli che risiedevano a Parigi c'erano gli altri che arrivavano dal fondo della provincia con seguito numeroso di gentiluomini e di servi. Per intendere la ressa che si faceva intorno al Re vale ricordare ciò che scriveva il Nunzio Bentivoglio sulla impossibilità di avvicinare il sovrano: « Talvolta son disperato di non trovare posto per parlare al Re nell'udienza ». Le adiacenze del Louvre e gli accessi formicolavano di armati: guardie del corpo e svizzeri, che erano armigeri di parata, « guardie francesi », che erano veri soldati. Con Luigi XIII vennero i famosi moschettieri e a queste milizie devono aggiungersi i gendarmi del Re, i cavalleggeri, gli arcieri, ecc. ecc. Si può calcolare che i corpi armati che dovevano vegliare alla sicurezza della Corte annoverassero non meno di settemila cinquecento uomini. Ma con tanto rigore apparente e tanta sorveglianza, l'entrata al Louvre rimaneva quasi libera. C'era tuttavia il divieto formale di entrare nel cortile a cavallo o in carrozza. Soltanto i principi del sangue avevano il diritto di restare in sella quando penetravano nella residenza reale e un piccolissimo numero di personalità, di cui la lista era tenuta al corrente con molta cura, poteva rimanere negli equipaggi oltrel e porte d'accesso. Questa regola, rigorosa sotto Enrico III, conobbe molte eccezioni con Enrico IV che dava poca importanza al protocollo, ma fu rimessa in vigore da Luigi XIV il quale stabilí che soltanto sovrani e principi del sangue potessero circolare nel Louvre a cavallo o in carrozza. I privilegiati si diceva che avessero cosí « gli onori del Louvre ». Che cosa fossero poi questi cortigiani coi loro duelli i loro debiti e la loro scioperataggine, ben s'indovina da ciò che ne hanno lasciato scritto i contemporanei romanzieri e poeti. Uno dei quali enumera le loro « perfezioni » di cui la seguente apparirà la meno spiacevole: « Lire Ronsard, le Bembe e les amours d'Armide ». Il cattivo esempio veniva dall'alto. Lo stesso fratello di Luigi XIII Gastone d'Orléans si compiaceva nella sua giovinezza del peggiore turpiloquio con l' intercalare che meno di due secoli dopo si ritrova nel linguaggio di Hebert e del suo « Père Duchesne », dandosi in mala compagnia a imprese teppistiche come quella — riferita da un memorialista — di una tarda sera nella quale si prese lo strano gusto di gettarsi sulle sentinelle, di imbavagliarle e di attaccare i corpi di guardia col rischio, oltre tutto, di farsi ammazzare per questo che a lui pareva uno « scherzo »: L' indole rissosa dei gentiluomini dava luogo ogni momento a diverbi, seguiti da vie di fatto, ai quali invano le piú severe e terribili ordinanze cercavano di mettere un freno. Chi avesse percosso qualcuno negli appartamenti reali avrebbe avuto mozzato il polso: alla pena capitale si voleva condannato chi avesse snudato la spada nelle anticamere di Sua Maestà: la stessa pena doveva infliggersi a chi avesse nella camera del Sovrano dato una « smentita violenta »: e gli arcieri avevano l'ordine di buttarsi addosso e di finire quelli che venissero alle mani. In pratica si usava la maggiore indulgenza. Ma se era rissosa la genia dei cortigiani, che dire della folla dei paggi e dei lacchè venuta al seguito dei gentiluomini e oziante per i cortili e per le scale del palazzo? I posti armati e le sentinelle innumerevoli del Louvre vigilavano a loro intenzione, sebbene con poco frutto, perché questa canaglia che passava il tempo a insultare e a derubare il prossimo non era tenuta a dovere neppure dal timore delle scudisciate che guardie e arcieri avrebbero dovuto somministrarle in caso di bisogno. Marmaglia pestifera di cui un giullare di Enrico IV ha lasciato detto: « se Dio ha creato gli angeli, il diavolo ha fabbricato paggi e lacchè ».

✤ **Il letto attraverso i secoli.** — Questo mobile suggestivo, che simboleggia i tre punti cardinali della vita, cioè la nascita, l'amore e la morte, ebbe la sua prima manifestazione di mobile di lusso nell'antico Egitto e nell'Oriente, dove in generale in un primo tempo non era altro che un ammasso di cuscini o di materassi ricoperti di stoffe damascate, finissime e di gran prezzo. In Oriente si distinguevano tre specie di letti: letti per dormire, letti da tavola, letti funerari. Ermanno Biagini, che da cosí remote origini traccia la storia del letto ne l'*Albergo in Italia,* ritiene che l'uso si fosse generalizzato a Roma dopo la conquista della Grecia. Specialmente i letti da tavola furono nobilitati e perfezionati da un tornitore che ebbe la sua celebrità in Roma, Archia; e dal suo nome vennero quindi chiamati « archiaci ». E siccome questi letti occupavano poco spazio, le persone di mediocre condizione se ne servirono anche per dormire. Per il letto nuziale si aveva il massimo rispetto presso gli antichi romani: questo si conservava religiosamente durante la vita della sposa per la quale era stato preparato; e se, dopo la morte di quella lo sposo si riammogliava, se ne preparava un altro completamente nuovo. I musei di Napoli posseggono diversi esemplari di letti, scoperti negli scavi pompeiani, che sebbene guasti e in parte consunti ci permettono di ricostruirli quali dovevano essere in origine. Nel medioevo i castelli non possedevano mobilio fisso, poiché i castellani, movendosi spesso dall'una all'altra delle loro signorili residenze, si trasportavano dietro i propri letti, i banchi, le tavole, che, giunti a destinazione, disponevano a loro capriccio sul suolo. Quando però il letto cominciò a diventare un mobile fisso si compose di tre parti distinte: del giaciglio o lettiera, formato dal materasso e dal paglericcio; dell' impalcatura o telaio, in origine aderente al pavimento e in seguito sollevato da terra dai piedi o da piuoli; del baldacchino, che permise di circondare il letto con tende e drappeggi, costituendo cosí a poco a poco una specie di edificio monumentale. Verso la fine del Cinquecento il lusso del letto consiste piú nelle guarnizioni di stoffe ricchissime, che nell'architettura vera e propria. In Italia specialmente la ricchezza dei ricami e dei drappi che ornano il letto, sostenuto da quattro colonne e dal baldacchino rettangolare, è di notevole splendore, come appare nelle pitture del Tintoretto e del Veronese. Nella prima metà del secolo XVII le cortine, rimaste fino allora morbide e sciolte, si irrigidiscono e nascondono interamente il letto. Il baldacchino si sovraccarica di nodi, di frange, di fiocchi svariati, mentre lo sormontano ciuffi di piume di smaglianti colori. Da quei letti monumentali o artistici, nei quali dormiva il lusso effeminato, si è saltati di punto in bianco ai letti di ferro o di ottone di tutte le fogge e di tutti i gusti, dando il benservito ai baldacchini, che, piú che preservare il letto dalla polvere, ne costituivano il ricettacolo, e cingevano il corpo del dormiente in un amplesso soffocante di incubo e di tenebra.

POSTILLA. — Il prof. Cesare Ferrarini Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, ci scrive per farci osservare che contrariamente a quanto apparirebbe dall'articolo di Luigi Tonelli « Rileggendo il Folengo » — pubblicato nel n. 43 del 26 ottobre 1930 — il secondo volume della seconda edizione della « Macheronee » curate dal Luzio per la Collezione degli Scrittori d' Italia è uscito fin dall'anno 1928, parecchi mesi dopo il primo e precisamente nell'ottobre. Questo volume è particolarmente interessante, oltre che per il lessico, per l'ampia nota bibliografica finale.

BIBLIOGRAFIE

Pietro Lorenzetti e la critica moderna.

Il processo di rivendicazione di Pietro Lorenzetti (1) continua come il processo di beatificazione di un santo. Si accumulano prove e dimostrazioni con una fede o almeno con un entusiasmo di devoti assoluto e intransigente. Ciò è abbastanza naturale, perché Pietro Lorenzetti è, in un certo senso, una creazione tutta moderna. Il Vasari ne scrisse con una sobrietà affrettata e vaga, tanto imprecisa da dimenticare ogni rapporto col fratello Ambrogio. Con ciò non è da meravigliare se le piú antiche fonti, il Ghiberti e l'Anonimo Magliabechiano non lo nominarono neppure. Piuttosto fa meraviglia la povertà di notizie e i giudizi errati che di lui e dell'opera sua diedero antichi cronisti senesi che pure avevano sott'occhio talune delle pitture sue piú espressive e piú precise. La definizione della sua personalità è opera tutta moderna. La cominciò il Cavalcaselle e fu continuata da quanti si occuparono della pittura senese, con una curiosità sempre piú viva, con un desiderio sempre piú ardente di vedere piú a fondo, e di creare una personalità ogni volta un po' diversa. La sua pittura, del resto, giustifica questa sua sorte. Nell'arte senese conservatrice e tranquilla che tanto si compiace di mantener fede a forme e ideali ben definiti, provati e approvati, la pittura di Pietro Lorenzetti appare con una complessità ed una varietà che stupiscono e sconcertano. Duccesco dapprima, anzi se guardiamo bene, piú bizantino che duccesco, sensibile poi al fascino delle grazie gotiche, fu conquistato ben presto dalla grandiosità e dalla potenza naturalista e drammatica di Giovanni Pisano, poi non poté sfuggire naturalmente ai nuovi ideali giotteschi che aveva conosciuto e compreso ad Assisi, ma nello stesso tempo, o poco dopo, le sue origini senesi e l'opera di Simone Martini lo guidarono verso un'espressione piú riposata e piú ornata, in cui riaffiora il suo invincibile gusto bizantineggiante con una ricchezza ornamentale sempre piú raffinata e dominante. Questi contrasti continui, queste opposizioni che appaiono e si sovrappongono e si confondono, rendono estremamente difficile di seguire in modo inequivocabile i caratteri della sua personalità anno per anno, di fissare l'opera sua in uno svolgimento preciso e sicuro, di riconoscerla in tutti i suoi momenti e in tutti i suoi risultati. E però è tanto più vivo il rincrescimento per il silenzio e la imprecisione degli antichi storici e del Vasari che pure avrebbero potuto darci preziosi elementi per una conoscenza piú sicura dell'opera sua.

In mancanza di questi elementi la critica moderna ha tentato di mettere in ordine la sua attività artistica e di dare un po' di luce a quei molti dubbi che la oscurano.

Ma la difficoltà di conciliare certe apparenze troppo contraddittorie, di trovare un nesso logico ad opere tanto diverse e quasi opposte ha fatto sí che l'elenco delle pitture attribuite a Pietro Lorenzetti è singolarmente variato e che nessun accordo regna fra gli storici dell'arte senese relativamente all'opera sua cosí in Siena come fuori di Siena e specialmente in Assisi.

Il Berenson, il Venturi, il Mason Perkins, il van Marle, il Dewald per non ricordare anche il vecchio Cavalcaselle hanno proposto ciascuno un suo proprio elenco ed una sua propria cronologia, cosí che la figura di Pietro Lorenzetti assume aspetti sempre differenti ed ugualmente imprecisi.

Tanto differenti e tanto imprecisi anzi che alcuni, a cominciare dal Berenson, hanno sentito il bisogno non solo di staccare dall'opera sua un certo numero di pitture, ma di creare addirittura accanto a Pietro Lorenzetti altre personalità prossime al maestro, ma diverse per caratteri esteriori piú o meno costanti e convincenti. Nacque cosí, pronubo il Berenson, il problematico Ugolino Lorenzetti, un artista di carattere misto che sta fra l'arte di Pietro Lorenzetti e quella di Ugolino di Neri. E quasi ciò non bastasse, il Dewald piú recentemente ha creato un « Maestro della Madonna di S. Pietro Ovile » al quale andrebbero assegnate gran parte delle opere già credute di Pietro Lorenzetti e parte di quelle assegnate dal Berenson al suo mitico Ugolino.

A forza di voler chiarire la figura di Pietro Lorenzetti, la moderna critica d'arte sta ingenerando una nuova confusione e spoglia il patrimonio di Pietro di una quantità di opere che se hanno qualche carattere differente dall'arte piú sicura di Pietro, non bastano a creare una personalità diversa senza togliere al maestro quattroquinti dell'opera sua, già che le differenze che sembrano assolute e decisive in certe opere, riappaiono sia pure in diversa misura, anche in molte altre sicuramente autentiche.

La mania di creare nuove personalità accanto a quelle tradizionali e documentate finisce col distruggere o deformare le antiche senza giungere a conclusioni apprezzabili e convincenti, e ciò è lapalissianamente evidente nel caso di Pietro Lorenzetti.

Tanto piú merita lode anche perciò Emilio Cecchi pel suo bel volume intorno a Pietro Lorenzetti, uscito in questi giorni, nel quale l'esame accurato dell'opera del senese non va mai disgiunta da un puro e prezioso equilibrio critico che rifugge dalla manìa tutta moderna di abbondare in nuove attribuzioni artistiche piuttosto che di cercar di comprendere l'essenza piú intima e personale di un artista.

a. j. r.

---

(1) Emilio Cecchi, *Pietro Lorenzetti*. Milano, Treves, 1930.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

TOMMASO FIORE
LA POESIA DI VIRGILIO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 312, L. 20,00.

ENRICO TUROLLA
SAGGIO
SU
LA POESIA DI OMERO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 224, L. 16,00.

DOMENICO PETRINI
LA POESIA E L'ARTE
DI GIUSEPPE PARINI
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 190, L. 12,00.

H. G. WELLS
BREVE STORIA DEL MONDO
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI F. E. LORIZIO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 358 con 2 mappe, L. 20,00.

LUIGI LODI
(IL SARACENO)
GIORNALISTI
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 256, L. 16,00.

Dirigere commissioni con vaglia alla
CASA EDITRICE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI
(Conto corrente postale N. 13-64).

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:
Tipo A: 1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. 4.50
Tipo A: 2° Via Spadari, 2 III piano „ „ „ 4.80
Tipo B: Largo Cairoli, 2 „ „ „ 6.80
Tipo C: Via Spadari 2, IV piano „ „ „ 8.80
Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?!...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze*

Anno XXXV — N. 46. 16 Novembre 1930.

SOMMARIO

Gallerie d'arte e musei americani, Guido Ferrando. — **Valutazioni dannunziane,** Arturo Pompeati. — **L'Italia nella poesia di un romantico rumeno dell'Ottocento,** Ramiro Ortiz. — **Novellieri anglosassoni.** H. James - D. H. Lawrence, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** Il premio Nobel a Sinclair Lewis. — Il teatro e la parodia, G. — *L'espulsione di T. Gautier da Napoli nel* 1850. — *Vicende elettorali del De Sanctis.* — *Ricordi carducciani del Torraca.* — *I guadagni di Francesco Redi.* — «Per le scale», G. — *L'architettura nel Giappone.* — **Commenti e frammenti:** Ancora del nome *Milione,* Luigi Foscolo Benedetto.

Gallerie d'arte e musei americani

Un ricco signore americano del Middle West mi mostrava un giorno la sua «piccola collezione d'arte», come egli la chiamava con una modestia che era singolarmente in contrasto con l'orgoglio che riluceva nei suoi occhi e risonava nella sua voce mentre mi andava illustrando i suoi preziosi tesori. Si trattava in verità di un certo numero di oggetti, diciamo pure artistici, che egli aveva raccolto nelle sue peregrinazioni europee, soprattutto in Italia, e che aveva disposto, Dio solo sa con quale criterio, in due sale addobbate con sfarzo, se non proprio con gusto. Io non sono un critico d'arte, ma una sola occhiata fu piú che sufficiente per convincermi che quasi tutti quegli oggetti erano delle falsificazioni, o delle copie di scarso valore. Tra gli altri, mi colpí una specie di medaglione in bronzo su cui un groviglio di figure in rilievo dovevano rappresentare la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo. Raramente mi era capitato di vedere cosa piú brutta, e una significativa contrazione del mio volto che io non potei impedire, deve aver rivelato al mio cortese ospite l'impressione sgradevole che ne avevo ricevuta. Egli infatti ammise che non era un capolavoro artistico, ma aggiunse subito che era un oggetto rarissimo, perché ne esistevano solo due o tre esemplari in tutto il mondo, e perciò aveva un grande valore; e poi l'aveva pagato tanto, e qui disse una cifra davvero sbalorditiva. Il mio simpatico ed entusiasta collezionista non immaginava mai che con la sua ingenua confessione, mi svelava un segreto prezioso: quello del modo in cui sono sorte e si sono formate e sviluppate le grandi gallerie d'arte in America. Sono sicuro infatti che alla sua morte, questo degno americano lascerà alla sua città nativa la sua raccolta d'arte, con la condizione naturalmente che essa non sia in alcun modo cambiata neppure nella disposizione dei singoli oggetti; e questa raccolta, o costituirà il nucleo di un nuovo museo, o andrà ad accrescere il patrimonio di un museo già esistente, che acquisterà sempre piú l'aspetto di un grande bazar, anziché di una galleria d'arte.

Infatti quello che colpisce di piú chi visita i musei artistici americani, è la straordinaria varietà di oggetti che essi contengono, la loro capricciosa distribuzione, lo strano miscuglio del vecchio e del nuovo, di opere genuine e di valore, con volgari contraffazioni ed imitazioni. Ricordo che quando mi recai la prima volta al Metropolitan Museum di New York, rimasi impressionato non tanto dalla magnificenza e grandiosità dei locali, quanto dall'inverosimile ravvicinamento dell'antico e del moderno, per cui, accanto a una riproduzione di un interno di una casa pompeiana, roba da rabbrividire, si poteva vedere un'esposizione dell'arredamento della casa moderna con certi mobili di stile futurista che davano anch'essi un brivido di sgomento. Non voglio dire con questo che tutti indistintamente i musei americani, parlo di quelli pubblici s'intende, siano un'accozzaglia confusa dei piú disparati oggetti di un valore artistico molto discutibile; quello di Boston, per esempio, è molto meglio ordinato, contiene delle cose bellissime e specialmente la sezione orientale giapponese e cinese, è magnifica. È certo però che nella grandissima maggioranza i musei di America, anche i piú grandiosi, non sono, per ora, che delle collezioni inorganiche di quadri, statue, mobili, stoffe, etc., messe insieme con quello stesso criterio, o meglio mancanza di criterio, a cui si era ispirato il mio egregio amico del Middle West. Col tempo, non v'ha dubbio, data l'illimitata capacità di acquisto degli americani e il loro interesse per l'arte, dovuto alla loro vanità e alla mania collezionistica, questi musei si andranno trasformando e organizzando; le falsificazioni, le cose inutili e di scarso valore, verranno sostituite da opere genuine e di pregio, e queste saranno disposte secondo un criterio artistico. Ma anche cosí come sono ora, questi musei bazar in cui si può trovare un po' di tutto, da un frammento di arte greca a una pittura futurista, da un'iscrizione etrusca a un manoscritto di Giorgio Washington, sono straordinariamente interessanti e ci aiutano a comprender meglio la mentalità americana. Che gli americani, presi cosí nella massa, non abbiano un grande senso artistico e un gusto molto raffinato, è cosa risaputa e che ci viene confermata, dalle loro gallerie d'arte.

Ma queste gallerie d'arte ci rivelano anche un altro lato della loro natura; ci mostrano come il popolo americano, ancora molto infantile sotto questo rispetto, sia mosso da una grande curiosità per tutto quello che gli riesce nuovo e strano, e da una vanità fanciullesca di possedere ciò che colpisce la sua fantasia, soprattutto quando si tratta di un oggetto raro e costoso, perché allora il possesso viene a costituire un titolo di superiorità sugli altri. Ora, siccome per l'americano l'unico criterio di valore è dato dal danaro, egli è convinto che il pregio intrinseco di un oggetto è dato dal suo costo: una cosa che costa molto, vale di piú di una che ha minor prezzo. Questo criterio può esser valido per quel che riguarda i generi di uso; ma applicato agli oggetti d'arte, diventa assurdo e fallace. I collezionisti americani hanno finora confuso il valore materiale col valore artistico, hanno creduto che se un'opera d'arte costava cara doveva esser pregevole, e cosí hanno comprato senza giudizio e si sono lasciati ingannare nel modo piú grossolano. Oggi, le molte e dolorose esperienze hanno finito coll'aprir loro gli occhi, e in genere si servono del consiglio degli esperti da cui richiedono la garanzia che un'opera d'arte messa in vendita sia genuina e d'indubbio valore artistico; e allora sono disposti a pagarla qualunque prezzo e finiscono quasi sempre per accaparrarsela. Cosí si sono formate le meravigliose collezioni di Morgan, della signora Gardner, di Ford, e di altri miliardari, che comprendono degli autentici capolavori, sebbene anche qui non manchino delle abili contraffazioni. Queste raccolte private, che si possono visitare facilmente dietro semplice richiesta di un permesso, finiranno certo col divenire proprietà dello Stato; il popolo americano le considera già come un patrimonio pubblico.

L'interessamento che gli americani dimostrano per i loro musei, è molto maggiore di quello che noi ci immaginiamo, ed è senza dubbio piú grande di quello che noi italiani dimostriamo per le nostre meravigliose gallerie di arte. In Italia, il campagnolo che viene in città e l'operaio ben di rado vanno a visitare un museo, spesso non sanno neppure che esista. In America invece il popolo minuto ama recarsi nei musei, spintovi da un'ingenua curiosità o attratto dalla centralità e magnificenza degli edifici; ed è molto interessante ed istruttivo ascoltare i commenti e i giudizi che escono dalle labbra di questi visitatori privi di ogni educazione artistica. Nelle loro parole cogliamo l'impressione immediata, spontanea, che sulle loro anime rozze ha prodotto un'opera d'arte; e ci accorgiamo con sorpresa, che se essi sono del tutto incapaci di apprezzare certe raffinatezze artistiche e non comprendono gli aspetti piú spirituali dell'arte, in compenso reagiscono con istintivo buon senso contro gli eccessi e le deformazioni che caratterizzano tanta parte della produzione artistica contemporanea. Non solo, ma noi sentiamo che anche per l'uomo ignorante la visita ad un museo non è mai tempo perduto: la vista di un'opera d'arte esercita su di lui un'efficacia educativa che non è possibile valutare, ma che piú volte ripetuta, contribuirà a risvegliare in lui il senso artistico. Questo hanno ben compreso i migliori rappresentanti della cultura americana, i quali fanno di tutto per educare il gusto del pubblico, non solo incoraggiandolo a visitare i musei, ma anche creando delle piccole gallerie di arte nei luoghi piú frequentati, come i cinematografi e le stazioni ferroviarie. Cosí per esempio, a New York, la Grande Stazione Centrale ha aperto in una ventina di sale un'esposizione interessantissima di quadri e di statue, e i due maggiori cinematografi offrono al loro pubblico, una collezione tutt'altro che spregevole di opere d'arte.

***

Molto piú importanti e meravigliosamente organizzati sono i musei di scienze naturali che sorgono nelle grandi metropoli, New York, Chicago, Philadelphia e via dicendo. Qui gli americani ci hanno superato; sono riusciti a creare degli istituti stupendi, di una grandiosità senza pari, di cui possono esser giustamente orgogliosi; e questo in grazia senza dubbio dei mezzi di cui disponevano, ma anche e piú per il vivo interessamento del pubblico. Ricordo che quando giunsi a Chicago, una mattina di agosto alle otto, dei miei parenti che vennero a prendermi alla stazione, invece di condurmi subito a casa, vollero farmi fare un giro in automobile lungo la meravigliosa passeggiata sul lago, per poter mostrare a me, che provenivo da New York, la città rivale, le principali meraviglie della loro metropoli. Cosí, davanti ai miei occhi attoniti, passarono i maestosi grattacieli, uno dei quali contiene il piú grande albergo del mondo, la nuova fontana, anch'essa la piú grande che esista, il nuovo acquario ancora in costruzione, ma destinato ad essere il piú grande del mondo, e infine la gemma piú fulgida, il Field Museum, che detiene anch'esso il record di grandezza. Chicago è la città del colossale ed è orgogliosa di questi primati. Il Museo Field mi colpí per la sua bellezza esteriore, e quando lo visitai rimasi ancor piú impressionato per la sua vastità e ricchezza. È un edificio gigantesco che può estendersi ancora e in cui vi sono delle vaste sale che attendono tuttora il materiale che deve riempirle; ed è dovuto alla generosità del signor Field, uno dei proprietari dell'immenso negozio Marshall and Field che occupa due palazzi ed offre impiego a piú di undicimila persone. Il Field un bel giorno pensò di dedicare qualche diecina dei suoi tanti milioni alla fondazione di un museo di scienze naturali e di arricchirlo, organizzando delle spedizioni scientifiche in tutte le parti del mondo, Africa, Australia, Brasile, etc., per raccogliere sempre nuovo materiale. Il museo quindi è in continuo e rapido sviluppo e già può competere vittoriosamente col meraviglioso museo di New York, anzi lo supera, a quanto mi assicurano, per la sua organizzazione. Io non potrei descriverlo; vi passai un'intera giornata senza riuscire a visitarlo tutto; le due cose che piú m'impressionarono, oltre alla magnificenza dei locali che offrono tutte le comodità (nel sottosuolo ci è anche un ottimo restaurant) furono la folla dei visitatori e il modo in cui era disposto il ricchissimo materiale, specialmente la fauna. Le due immense ali dell'edificio sono divise in tante stanze di vetro in ognuna delle quali vengono presentati i diversi animali collocati nel loro ambiente. Il vetro serve da lente in modo che si ha una visione stereoscopica del paesaggio; gli animali sono imbalsamati, ma per un sapiente effetto di luci sembrano vivi e par quasi di vederli muovere, camminare o volare. L'effetto è fantastico; la scena che si offre allo sguardo è di una grande bellezza ed aiuta enormemente a capire la vita e le abitudini dei singoli animali.

Una visita a questi musei, e ve ne sono in tutte le città, non ugualmente grandiosi, ma sempre belli e ben tenuti, non solo è istruttiva in sommo grado, ma straordinariamente interessante e piacevole. Io so che vi ho passato delle lunghe ore piene di diletto, che sono tra i miei ricordi piú cari di America. E spesso ho pensato con vivo rammarico che noi in Italia non abbiamo nulla di simile; i nostri musei di storia naturale, come quello di Firenze in Via Romana, sono riservati solo agli studiosi e molte volte si trovano in condizioni pietose. Perché non creare anche in Italia dei musei sul tipo di quelli americani o anche sul tipo del Deutsches Museum di Monaco di Baviera che offre allo studioso un panorama di tutta la storia della civiltà umana? Purtroppo in Italia siamo rimasti indietro in questo campo; mancanza di mezzi, senza dubbio; ma anche mancanza d'interesse. Peccato: perché accanto ai nostri musei d'arte, i piú meravigliosi del mondo e che tanto contribuiscono a mantener vivo e acuto il nostro senso estetico, sarebbe molto utile possedere dei musei di scienza che servissero a risvegliare in noi l'interesse per le piú importanti manifestazioni del mondo della natura.

Guido Ferrando.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Valutazioni dannunziane

Antero Meozzi è un critico attivo e versatile, noto da quasi una decina d'anni per un'ampia monografia sul Carducci. Anche il Pascoli fu da lui esaminato con devota attenzione nella vita e nel pensiero. Consentire sempre con lui non è facile, per la stessa tendenza sua ad amplificare i problemi critici, direi a gonfiarli con ostentazione di riferimenti culturali, ottimi a dimostrare la varia esperienza letteraria dell'autore, ma non altrettanto propizî, per la loro stessa abbondanza eterogenea, a chiarire i termini dei problemi medesimi. Né la prolissità — che sembra incorreggibile — del Meozzi aiuta quella conquista dell'essenziale e del conclusivo che, in materia critica, dovrebb'essere il tranquillo risultato di ogni ricerca.

Eppure, malgrado tante cause di dispersione, questo suo libro sul *Significato della vita e dell'opera di Gabriele D'Annunzio* (1) giunge in buon punto come libro, si direbbe, di tendenza, a rettificare il metodo ormai prevalente (o che accennava a prevalere) nel definire la personalità del D'Annunzio. Moralisti come il Pasini ed esteti come il Flora (l'uno e l'altro autori di saggi notevoli sul poeta abruzzese, e il primo da me qui recensito a suo tempo) ci avevano offerto il primo un D'Annunzio svolto secondo una legge spirituale di edificazione e di ascesa, il secondo un D'Annunzio unificato e imprigionato in una formuletta magica, applicata e adattata via via con opportuna elasticità metaforica.

Scettico sui risultati dell'uno e dell'altro procedimento, confesso che il Meozzi mi ha dato un gran piacere col restituire il D'Annunzio alla sua mobilità, pronta a sfuggire a prigioni moralistiche e a cartellini estetici; a quella mobilità che è poi la legge unitaria del suo temperamento d'artista. Di piú mi piacque la contaminazione di vita e d'arte annunziata nel titolo, come promessa di un'umanità critica che ripudiasse l'impersonalità automatica delle solite macchinette di precisione applicate tali e quali a tutti gli artisti. Tanto piú che nel D'Annunzio, scrittore invincibilmente autobiografico, la vita e l'arte si sono scambiate sempre elementi comuni, e l'una è corsa parallela all'altra creando la possibilità, a ogni passo, di un'illuminazione reciproca. Tutto sta a non prendere come elementi preziosi di biografia spirituale le cronache, vere o fantastiche che siano: equivoco, naturalmente, ben lontano dalla consapevolezza critica del Meozzi.

Piuttosto mi riesce poco chiara l'economia dell'opera intera, che sarà compiuta con un secondo volume. Del quale a noi manca per ora la minima idea, sia pure sommaria: né i limiti del primo ci dànno il modo di crearcela. Quando un libro si chiude con un capitolo su *D'Annunzio e la moderna letteratura europea,* ha l'aria di tirar le somme in modo definitivo. Un libro, dico, organicamente costruito. Ma il Meozzi non sembra tenere all'organicità: e il penultimo capitolo studia *D'Annunzio e dannunzianesimo nell'ultima vita italiana:* titolo e soggetto che potrebbero benissimo chiudere l'opera come aprirla: basta ricordare il saggio del Borgese, che piú di venti anni sono cominciava appunto col porsi il problema: che cos'è il dannunzianesimo?

La verità è che il Meozzi ha l'aria di reagire a ogni rigidezza sistematica e di rivendicare una totale iniziativa d'itinerario, anche se nei titoli dei primi tre capitoli, *L'eroe del Piacere, Alma voluptas; la Chimera estetica, La rivelazione e l'eroica morale,* sieno riconoscibili, di questo itinerario, alcune tappe obbligate. Ma si veda con quanta ostinazione (troppa, s'è detto) il critico si accanisca, di tappa in tappa, a riconoscere il terreno, a rilevarlo, a inscriverlo nella sua topografia dannunziana, coi piani ben netti e i rapporti ben precisi, per convincersi che l'itinerario suo è sempre spirituale e non cronologico, e che dal prevalere, in certi momenti, di certi aspetti della personalità artistica del D'Annunzio egli non si crede licenziato a cristallizzare codesti momenti come tante stazioni di una *via crucis* tormentosa.

La stessa minuzia con cui il Meozzi dipana i varî problemi (salvo l'interminabile trattazione dei rapporti fra arte e morale sottile e in parte nuova, ma qui in gran parte superflua) giova a smussare l'assolutezza delle tesi, a riporre, pagina per pagina, i problemi a contatto con la relatività inseparabile dalle proclamazioni apparentemente piú categoriche e dagli impegni verbalmente piú irrevocabili della personalità dannunziana.

Questa cautela è provvidenziale soprattutto nel capitolo su *L'irreligiosità e la religione del Poeta,* dove lo scoglio di un'interpretazione fra le piú difficili che riguardino il D'Annunzio è girato con molta destrezza. Non dico che tutta l'ampia discussione mi persuada: l'insistente parallelo, per esempio, fra il D'Annunzio da una parte, il Carducci e il Pascoli dall'altra, presentava pericoli serî, che non mi sembrano tutti evitati.

In questa ginnastica dei paralleli il Meozzi ci si diverte: e ne abusa: e non tutti gli riescono come quello fra D'Annunzio e Nietzsche, dove il profondo contrasto fra i due (accanto alle scarse ma piú appariscenti affinità) è illuminato in modo cosí esauriente, da farci indulgenti, questa volta, verso l'esuberanza dello svolgimento.

Il D'Annunzio, dunque, è estraneo a quel cristianesimo, a cui il Carducci è piuttosto nemico: va bene: e va benissimo che il Meozzi non si sia lasciato prendere allo specchietto del francescanesimo d'occasione, e che abbia negato al *Notturno* un significato cristiano. Ma non consento piú con lui quando vuol trovare nel *San Sebastiano* la prova che il D'Annunzio sentiva, all'opposto del Carducci, il lato eroico del cristianesimo. Sentiva (è un'osservazione sua, poche pagine piú avanti, ed è acuta) il fondo pagano del cristianesimo primitivo. Pagano infatti è questo dramma sacro, al quale non so come né dove si aggiunga quella tale ispirazione cristiana che il Meozzi vi scorge. Meglio rinunziare a codeste miscele, che odorano di decadentismo lontano un miglio, e affidarsi alla conclusione del critico sulla religione dannunziana, che è la religione della vita, del presente, della materia, e non altra. «Il piú grande idealista del materialismo moderno» è detto il D'Annunzio dal Meozzi, con definizione paradossale che possiamo accettare senz'altro.

E possiamo accettare, ma con qualche riserva, un'altra definizione ch'egli ci offre, non cosí epigrammatica come quella citata, anzi tormentata e circospetta: quella della sincerità dannunziana. È una sincerità, insomma, che è da vedere sotto la luce di un'intima coerenza: e questa coerenza va intesa in senso psicologico e fantastico, non in senso morale.

Non che, come sostiene il Meozzi, i piú grandi incoerenti sieno i piú sinceri: che sarebbe una bella eresia, posto che la coerenza, volere o no, è sempre una forza superiore, e come tale capace delle piú sincere espressioni. Tanto meno è ammissibile che sincerità e coerenza sieno inconciliabili. E quando mi si aggiunge che «tra ingegno «che è dinamismo, impulso creatore e fa«coltà plastica di rinnovellamento, versa«tilità, e carattere nel materiale suo signi«ficato di rigida fissità, uniformità, irremo«vibilità, c'è, psicologicamente parlando, «un irriducibile antagonismo», ho l'impressione di un'indubbia confusione di idee, pericolosa, perché di tali confusioni c'è sempre, si sa, tanta gente pronta ad approfittare. Sono scherzi che càpitano a chi trasforma indebitamente un problema individuale in problema generale. La questione infatti non è quella astratta dei rapporti fra sincerità e coerenza: è quella concreta della sincerità e coerenza del D'Annunzio. La quale appare molto piú chiara in quest'altre parole: «Se per esso» (cioè per «carattere) intendiamo il mantenersi irri«ducibilmente fedele al proprio io, alle ra«gioni fondamentali della propria natura, «quale che essa sia, nessuno potrà conte«stare al Poeta il pregio di un grande carat«tere senza disconoscere la sua stessa per«sonalità. Tutta la sua vita pratica e ideale «non è che esplicazione, accrescimento, glo«rificazione dei suoi naturali impulsi, primi«geni, istintivi. Se al contrario per carat«tere s'intenda l'abitudine o meglio la «volontà costante di operar secondo una «norma stabilita dalla meditazione, dal sen«timento o dalla propria coscienza morale, «se carattere d'altronde è dominio, auto«nomia, coibizione di sé, tragica disciplina «della propria vita interiore e della nostra «praxis, se esso implica una gerarchia di «valori ed una selezione delle proprie incli«nazioni, in onore di una suprema legge, di „ una profonda convinzione o di una sicura

---

(1) Questo è il titolo del frontespizio interno: quello della copertina è: Antèro Meozzi. *La vita e l'opera di Gabriele D'Annunzio.* Pisa, Vallerini, 1929.

« fede, possiamo dire che il D'Annunzio « rappresenta il piú tipico ed il piú grande « esempio di un temperamento *ex lege* per « cui quella parola non può aver significato « alcuno ».

Siamo d'accordo. E vorrei esser d'accordo anche su certi gusti di scrittore, piuttosto curiosi, cari al Meozzi. Ma come si fa? Il tratto citato, all'infuori di una tal quale bonaria abbondanza improvvisata e di una tal quale cascaggine costruttiva, non accusa qualità singolari, né in bene né in male. E se qua e là troveremo il correttivo di qualche espressione nervosa e risentita, non ce ne dorremo, pur dovendo mandar giú talvolta qualche parola un po' stravagante, di quelle che legano i denti. Ma il Meozzi ha un'altra abitudine: di lardellar la sua prosa di parole e frasi straniere, che spesso non sono citazioni ma semplici sostituzioni a frasi e parole nostre. Per limitarci al tedesco, che bisogno c'è (in un libro sul D'Annunzio!) di dire *Lebensfreude* per gioia di vivere, *Merk-Würdigkeiten* per cose notevoli, *Standpunkt* per punto di vista? Eppure il Meozzi fa tale uso di queste bellezze. da tradire una fede candida nella loro legittimità e nel loro effetto. E in materia di fede, come si sa, non si discute.

Che se facessimo questione di gusto. il giudizio non sarebbe dubbio.

Arturo Pompeati.

Hodie nefas nescire....

Che cosa è

un FOTONE?, cos' è l'ELETTRONE?, cos' è il MAGNETONE? Quali sono le più recenti teorie della fisica sull'ATOMO? Cos' è l'ATTINOTERAPIA dalle miracolose radiazioni?

Nomi strani, eppure oggi si sentono ripetere con tanta frequenza che deve trattarsi di alcunchè di fondamentale. Siamo infatti alle basi della Fisica nuova, alle ultime pietre della Natura.

ALESARE, che cosa vorrà dire?, è un verbo di marina o un verbo astratto come ALEGGIARE? Eppure i meccanici lo usano sempre e deve essere una operazione comune nelle loro lavorazioni.

BAKELITE è una malattia o un minerale o un isolante?

FOTOTELEGRAFIA, TELEFOTOGRAFIA sono due rami diversissimi della tecnica moderna che sfrutta da vicino la Scienza pura, ma come mai le due parole si somigliano tanto, che quasi non ci si raccapezza?

SELF, sarà una parola inglese, la si sente ripetere a sazietà dai radiotecnici, ma in italiano come si dirà?

Chi era HENRY POINCARÉ? Matematico, astronomo, filosofo, fisico; c' è chi crede si tratti dell'attuale Presidente della Repubblica francese....

RANDAZZO, dove sarà? Quanti abitanti ha e di quale provincia fa parte dopo il R. D. L. 27 marzo 1927 per la variazione, soppressione, creazione di tanti Comuni?

Quali sono le precise disposizioni del TRATTATO DEL TRIANON, del CONCORDATO, del TRATTATO DEL LATERANO?

Chi sono i SENATORI del Regno? i DEPUTATI? gli ACCADEMICI d' Italia? Chi sono i Premi Nobel dal 1901 al 1929 e per quali benemerenze furono conferiti?

A queste e a 350000 altre domande risponde la *Piccola Enciclopedia Hoepli*, ora aggiornata al 1930, in brevi ma precise notizie dei fatti storici, delle teorie e invenzioni scientifiche, degli avvenimenti letterari e politici, in note biografiche sulle maggiori personalità italiane e straniere contemporanee, della politica, della scienza, della letteratura e dell'arte.

La Piccola Enciclopedia Hoepli 1930 ci mette in grado di « comprendere », cioè di partecipare ai movimenti culturali e storici di ieri, come al prodigioso evolversi intellettuale — scientifico e tecnico — del nostro tempo. La rivista, il giornale, il conversare d'ogni giorno, perfino l' insegna del negozio ci avvicinano e ci immischiano fatalmente a tutte le conquiste della scienza, già compenetratesi nel vivere nostro turbinoso e multiforme: il bambino decenne si occupa di radiofonia, il giovinetto aguzza lo sguardo verso la televisione, la signora si interessa degli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti, discorre di sole artificiale.... POSSIAMO NOI CONTINUARE AD IGNORARE?

Chiedere gratis all' Editore
ULRICO HOEPLI - MILANO (104)
l'opuscolo informativo con pag. di saggio.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) . 1.—

I **tredici** numeri franchi di porto raccomandati **L. 20.** *Richieste al* **"Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.**

L'Italia nella poesia di un romantico rumeno dell' Ottocento

Gheorghe Cretzeanu (1831-1887), poeta minore del romanticismo rumeno, patriota, esule, magistrato, ministro, imitatore di Alexandri e Bolintineanu, collaboratore, amico ed ammiratore del grande *italianista* rumeno Jon Eliade Radulescu, fu per la Rumania, — dice il Jorga nella *Prefazione* (p. 11) alle *Poesii* da lui edite a Valenii-de-Munte nel 1909 — « ce a fost un Gabriele « Rossetti pentru Italia ce-si cautà unitatea « si neatârnarea » (quel che fu Gabriele Rossetti per l' Italia che andava in cerca della sua unità e indipendenza).

Sappiamo dal medesimo Jorga (p. 8). che « viaggiò in Italia verso il 1853-54 dopo un lungo soggiorno a Parigi », che fu a Venezia, e scrisse, dedicandole « al Bolinti- « neanu, delle confuse avventure veneziane » (p. 4) che non crede includere nella sua scelta di poesie. Di quel tempo è una *barcarola*, che comincia:

> Mergi lo Lido, barcarole,

in cui verisimilmente *barcarole* dovrà intendersi per *barcaiuolo* (rum. *barcagiu*), senza escludere un influsso del rum. *barcarolà*, acclimatato in Rumania dall'opera italiana (la barcarola della *Muta di Portici* era stata tradotta in rumeno molto tempo prima) e dall'Alexandri.

Ma non c' ingolfiamo nella.... filologia! Una poesiola intitolata *Stelele Venetiei* (Le stelle di Venezia) merita esser tradotta se non altro per aggiunger la voce di un cantore rumeno a quella di tanti poeti romantici che han cantato la regina dell'Adriatico.

LE STELLE DI VENEZIA

> O voi che amate nel mondo della Bellezza,
> andate sotto l'azzurro cielo veneziano,
> ed ivi in rapimento, in estasi ammirate
> Veronese, Robusti e il gran Tiziano,
> Come tre stelle fulgide essi regnano
> dalle lor tombe sulla patria loro;
> il mondo oblia i Dogi, da quando non piú comandano:
> gli artisti non li oblia: essi non muoion piú.

Poveri versi certo, che non riferiamo se non per il loro valore documentario; ma che mostrano un entusiasmo per i grandi maestri veneziani, dovuto, a mio vedere, alla grande amicizia che il Cretzeanu nutriva per il celebre pittore rumeno Th. Aman, col quale visse a Parigi in fraterna consuetudine e che son d'avviso doversi ritenere il protagonista di quella poesia del nostro, in cui, per dirla colle parole del Jorga (p. 8) « un amico ritorna solo per brindar « tre volte al suo amore morto »:

> Noi l'avevam soprannominato Raffaello,
> perché scherzando spesso col suo pennello,
> angeli e Madonne bionde dipingere soleva;
> inoltre il suo viso dolce, che a tutti piaceva
> molto al gran pittore assomigliava:
> riccioli biondi gli cingevan la fronte,
> gli occhi erano azzurri come il cielo sereno,
> e gli errava sulle labbra un sorriso divino.

Un altro accenno a Raffaello troviamo nella poesia intitolata: *Adorazione*, dove si accenna anche a Dante e Beatrice:

> Come quando davanti a sé vedeva una mistica donna,
> quando dipingeva la Madonna il divino Raffaello,
> come quando Dante scriveva la sua divina epopea,
> dall'alto dei cieli scendeva a lui Beatrice:
> cosí, quando son solo, io vedo un fantasma,
> un essere aereo, che ha le tue fattezze miti.

Finalmente in *Ammirazione* il nome di Raffaello torna — inseparabile dal ricordo delle sue Madonne! — per paragonare a una di esse la dolce immagine della giovinetta amata:

> Quando la tua fronte di bianca neve
> si colora lentamente,
> sei piú soave, piú affascinante
> d'una Madonna di Raffaello.

Oltre che a Raffaello, troviamo nella poesia del Cretzeanu un'allusione a Palma il Giovine ed al suo celebre quadro: *Il trionfo della Morte* nel lungo poemetto polimetro intitolato appunto: *Il trionfo della Morte ovvero Una notte a Venezia* (p. 335):

> È la Morte nel trionfo di Palma il Giovine,
> quadro allegorico, quadro commovente,
> che ci ricorda che tutto tramonta
> ed anche l'uomo è atomo che muore.

E in nota:

> « Palma il Giovine, uno dei piú grandi pittori vene- « ziani. Il quadro, di cui parliamo, si trova nell'Accademia « di Belle Arti di Venezia. S. Giovanni, seduto su di una « roccia, guarda la visione che gli passa davanti: si ve- « dono la Giustizia e la Guerra passar su neri cavalli; la « Morte galoppa sul suo cavallo pallido, falciando cada- « veri umani ».

Né il Cretzeanu dimentica i musicisti. Ecco un accenno al Pergolese (*Metempsicosi*). È la Musa che parla:

> Son io, o Pergolese, che ti porto la melodia;
> solo per te scendo dal Cielo;
> fa' ch'oda il mondo il pianto di Maria,
> fa' che l'arpa tua frema d'amor materno!

A Venezia il Cretzeanu corse il pericolo d' innamorarsi, sicché, dopo aver cantato (*In viaggio*) l'amore dei tempi andati a base di serenate e di pugnali, conchiude prudentemente:

> Guardati dal canto
> della Sirena italica, o giovin peregrin!

Belle strofe sulla regina dell'Adriatico si trovano nella già ricordata romantica e byroniamente lugubre poesia intitolata: *Il trionfo della Morte o Una notte a Venezia* (p. 334 dell'edizione originale):

> Nel ciel si dondola la luna d'oro,
> al lido i pescatori tiran le barche,
> una gondoletta naviga sulla laguna
> e un canto s'ode, un canto di dolore:
> — Non piú canta il barcaiuolo
> del Tasso le melodie,
> non piú vede il Bucintoro
> le nozze del Mare.
>
> Di Venezia le belle
> non piú s'affacciano al verone,
> né le coppie innamorate
> si lascian cullar dalla gondola.
>
> San Marco non fa,
> non fa piú miracoli,
> il leone alato sonnecchia,
> i suoi denti non mordono piú.
>
> L'Adriatico non vede
> rompere i flutti migliaia di flotte,
> anche il ricordo si perde
> delle passate gesta!
>
> Non piú nascono come un tempo
> Veronesi e Tiziani,
> poiché la città dorata
> geme fra gli artigli de' tiranni.
>
> Voga lontano, o nocchiero,
> respiriamo il vento della sera,
> sul mare è la libertà,
> sulla terra il servaggio. —
>
> Quando la gondoletta lontano si slancia,
> una barca attraversa, cantando, il canale,
> La sua canzone è piú allegra, ma insulta
> col suo chiasso gioioso alla città triste e muta:
>
> Di fior corónati, o mia diletta, (1)
> e adórnati pel ballo,
> vien nelle mie braccia, vieni, gioiosa
> non è la vita che un carnoval.
>
> Mettiam la maschera dell'allegria,
> beviam, beviamo, danziamo;
> vien, non tardare, vieni all'ebbrezza
> del Reno il vino spumeggia: vien!
>
> Città è questa di baccanali,
> dell'orgie antiche è la città:
> folle, se i giorni tuoi perder pensi
> nella tristezza come i Venezian!
>
> Vien meco, o dolce mia adorata,
> ché verso l' isola del piacere io vogo,
> ed una coppa io ho per bussola,
> piena una coppa di Johannisberg.
>
> Nostri son questi almi palazzi
> questa marmoree chiese e i canali;
> col nostro sangue le abbiam comprate:
> dopo la tempesta approdiamo a riva.
>
> Sposa è del mare la Regina
> del nostro Cesare, Cesar divino;
> in sua salute beviamo dunque
> in coppe d'oro del Reno il vin.
>
> Tra le mie braccia venite, o cortigiane,
> e voi, gondolieri, torce accendete,
> ch' io la bella venezianina miri,
> poiché l'ora del piacere sonò.
>
> Mille musiche senza indugio suonino,
> ch'io una sposa scegliermi vo':
> sulla sua fronte rosea il mio bacio
> e in man la coppa di Johannisberg!
>
> Di fior corónati, o mia diletta,
> a festa adórnati, vieni a danzar,
> vien nelle mie braccia, vieni gioiosa,
> non è la vita che un carnoval.
>
> Mettiam la maschera dell'allegria,
> beviam, ridiamo, danziam;
> vien, non tardare, vieni all'ebbrezza,
> del Reno il vino spumeggia, vien!

Innamorato del Tasso, si compiaceva, — memore de' versi ben noti:

> Colla penna e colla spada,
> nessun val quanto Torquato, —

raffigurarsi mentre lottava (nuovo Tirteo) « cu cântecul si vitejie pentru libertate » (col canto e col valore per la libertà((1), tenendo in mano « la spada e la lira ».

Giacché il Tasso è alla moda, e qualche anno fa è apparso sulle colonne del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (XLI, 1928, pp. 1-66) un interessante studio di Umberto Bosco intitolato: *Il Tasso come tema letterario nell' Ottocento*, non sarà inutile tradur qui *La pazzia del Tasso* del nostro Cretzeanu, molto piú importante al caso nostro della bella poesia di Panait Cerna intitolata *Tasso si Eleonora*, in cui l'autore si serve del Tasso, un po' come il Leopardi di Saffo, Bruto Minore e Consalvo, per mettergli in bocca sentimenti tutti suoi:

LA PAZZIA DEL TASSO

> Coricato sulla paglia, in carcere,
> sta Torquato triste, immoto;
> da un tremulo raggio di sole
> il suo pallido volto è illuminato.
>
> Dallo spiraglio dell'uscio penetra
> quel raggio, ben prezioso
> per il Poeta, di libertà
> privato da un Duca capriccioso.
>
> Coricato non dorme, ma è sopito,
> poi che una fiamma gli arde nel petto,
> poi che la mesta sua mente sempre lavora
> e giorno e notte il suo Genio è desto.
>
> Eleonora, crudele amante,
> viene ad opprimer l'anima sua,
> e nella mente canta il poeta
> la Gerusalemme liberata.
>
> Ma in minuti di letargía
> (è triste il trovarsi tra i pazzi!)
> egli ha accessi di follía,
> ha delirii e visioni.
>
> Per lo spiraglio dell'uscio crede
> veder entrare migliaia d'uomini,
> e cosí piccoli che il piú grande
> potrebbe passare per un anello.
>
> E la prigione sua stretta e piccola
> gli sembra grande quanto un palazzo,
> dove, a cavallo d'una formica,
> passa il suo Duca incoronato.
>
> E i cortigiani ecco l'attorniano
> a cavallo di moscerini,
> poi scavalcano e premurosi
> in sala entrano, facendo inchini.
>
> Gli affar di Stato ora li chiamano,
> presiede il Duca ed ei discutono,
> delle lor cariche or si preoccupano,
> progetti nuovi stanno a idear.
>
> Che tatto! Che genio! Che armonia
> in codesti uomini cosí piccini....
> Con qual finezza fan ladrerie!
> Grandi allor sembrano, pur sí piccini.
>
> Nella del Tasso triste prigione
> codesta scena si svolgeva;
> i cortigiani che a' suoi piedi
> tenean complotto egli mirava.
>
> Ed il piú grande come il piú piccolo
> tutti eran piccoli come formiche,
> in una sua scarpa tutta la brigata
> tenea concilio, si scalmanava.
>
> Gli affar di Stato deliberando,
> parton facendo profondi inchini,
> ma ecco il Tasso stende la mano,
> uno ne prende, lo guarda, e ride;
>
> poi coll'unghia lo spacca in due
> curioso di veder com' è fatto,
> e che trova? Che il cervello è secco
> e vuoto è il posto dell'anima.
>
> Poi un altro vuole spaccarne,
> ma quegli cade in ginocchio e lo supplica
> di fargli grazia, di liberarlo
> perché è della stessa risma del primo;
>
> e tutti son d'una natura:
> cervello ed anima non san che siano,
> tradiscono e rubano quando possono
> e questa è legge tra' pigmei.
>
> Convinto il Poeta da tal ragioni,
> quegl' insettucci fuor della cella butta
> e in sé dice: « Quant' io son grande,
> « piccoli altrettanto sono costoro ».
>
> Da un tremulo raggio di sole
> del Tasso il volto è illuminato;
> coricato sulla paglia nella prigione,
> come un folle egli è legato in catene!

Altri accenni al Tasso e alla sua pazzia troviamo in *Meditazione*.

> Come lui (Omero) fu anche il Tasso: al colmo della fortuna
> fu poi perseguitato dalla sorte, imprigionato come pazzo,
> e, quando vollero ricompensarlo, morí il giorno prima
> pensando che in cielo troverebbe ricompensa piú giusta

e nel lungo polimetro piú volte citato: *Il trionfo della Morte*:

> Non piú canta il barcaiuolo
> del Tasso le melodie,
> non piú vede il Bucintoro
> le nozze del Mare!

Ma torniamo a *La pazzia del Tasso!* Che ne dite dei cortigiani, divenuti.... insettucci e anatomizzati coll'unghia senza bisogno di tavole di marmo e di *bisturí*? Non che gl' insetti (e certi insetti) non possano entrare nel divino regno della Poesia. Tutt'altro! Rimbaud ha mostrato vittoriosamente il contrario:

> Quand le front de l'enfant, plein de rouges tourments
> implore l'essaim blanc de rêves indistincts,
> il vient près de son lit deux grandes soeurs charmantes
> avec de frêles doigts aux ongles argentins....

Anche qui si parla.... d' insetti e d'unghie, ma in modo ben diverso! Al povero Cretzeanu manca ogni lenocinio di forma e quella sua trovata del Tasso notomista.... coll'unghie è davvero *peu ragoûtante!* Ma siamo ai principii della poesia rumena, principii ben diversi da quelli delle altre letterature neolatine che han dietro di loro tanti secoli di poesia latina classica e medievale! La lingua è ancor rozza, lo stile poetico non s' è formato ancora.... Continueremo noi a scusare il nostro Cretzeanu? No. Abbastanza soffriamo pel rimorso di averlo schiacciato colla citazione d'una delle poesie piú perfette della letteratura modernissima. Ci basta il fatto che, se ha errato, ha errato per soverchio amore pel Tasso ed odio de' suoi nemici. D'altronde non intendiamo punto riesumare un poeta quasi ignoto — a torto però — agli stessi rumeni; quello che ci proponiamo con queste linee fuggitive è di mostrare come, fin da quei tempi ormai remoti, i Rumeni s' interessassero all' Italia, ne apprezzassero e ne cantassero con talvolta rozzi, ma sempre sinceri accenti, le glorie e le speranze; e passiamo a tradurre, o, meglio, a parafrasare, alcune strofe in onore di Cristoforo Colombo, di quel Colombo che recentemente uno scrittore francese (Marius André) ha cercato — senza riuscirci, giacché mezzo mondo ha protestato con indignazione — far apparire (*La véridique aventure de Christophe Colomb*. Paris, Plon, 1926) come un volgare avventuriero.

> Cristoforo Colombo era partito a scoprir l'America,
> e, dopo lunghi giorni che errava sull'onde,
> i suoi, pien d'ira, lo minacciavan di morte
> con barbare grida.
>
> Egli, calmo, disse loro d'aver pazienza ancora,
> ma non volevano credergli, quando un giorno,
> dopo lungo navigare e lungo disperare,
> la terra si mostrò.
>
> Allora i marinari piangendo salutarono
> l'uomo di genio che li conduceva in porto:
> — « Giunti saremmo mai? » — piangendo si chiedevano
> — « se Colombo fosse morto? » —

Codeste strofe (VIII-X) fan parte di una poesia intitolata *La Români* (Ai Rumeni) datata 1856 ed appartiene ai momenti torbidi che precedettero l' *Unirea* dei Principati.

Perciò il poeta conclude:

> Rumeni, su vasto mare vogate verso un nuovo mondo
> di flutti, di tempeste timore non vi sia
> e quelli che su retto cammino voglion guidarvi
> a morte non mettetelì!

Finalmente, ecco un'ode *All' Italia*, datata 1859, in cui la voce del Cretzeanu si unisce non a quella dell'Asachi (1788-1869) autore anche lui di una canzone *All' Italia* (1), ma all' Italia dei poeti e delle arti belle; bensí a quella dell'Alexandri (2) (*Pe albumul D-rei Ida Vegezzi-Ruscalla, Pilotul Comitetui Cavour, La Palestro, La Magenta*) inneggiante alle sante battaglie del nostro Risorgimento nazionale:

ALL' ITALIA

> No, o nazione illustre, perir tu non potevi
> e invano speravano i tiranni di straziarti co' loro artigli,
> come l'aquila che piomba feroce sulla preda.
> Dopo un lungo soffrire, dopo una lotta eroica,
> ecco vittoriosa sorge la nazion cavalleresca,
> e all'altre col suo sangue dà un esempio da seguir!
>
> Quante tristi generazioni, dopo lotte disperate,
> dopo un martirio secolare si videro infrante
> e passarono, perdendo forse anche la fede nell'avvenire!
> ma qualsiasi sacrificio, ogni nobil tentativo
> non si perde per il mondo, ha un'eco in lontananza
> e solo la costanza può far risorgere un popolo.
>
> O Italia sublime! Madre delle arti belle,
> con monumenti maestosi, con ricordi gloriosi,
> tu che altra volta fosti sovrana del mondo intero;
> era mai possibile che restassi umiliata dalla sorte?
> Era possibile che in eterno gli stranieri ti dettassero legge?
>
> Oh, sii benedetta! Tutto che al mondo ha sentimento,
> ogni cuore che palpita dell'amor della Patria
> ti contempla rapito e saluta la tua stella;
> nella cruenta arena verso cui corri piena d'ardore,
> tu combatti per una idea grande, sacra, redentrice,
> e presto il completo tuo trionfo potremo salutare.
>
> Poi che la Provvidenza, decretando il tuo trionfo,
> ti dotò di tre gran genii, e nella sua bontà,
> ti mandò codesto Re (3) nobile, valoroso, cavalleresco,
> ti mandò l'uomo (4) saggio, ardito e previdente
> e l'eroe (5) senza macchia che forma la tua forza
> e tutti e tre li plasmò con un fuoco divino.
>
> Talora un uomo solo crea la sua nazione:
> che sarà se tre grandi uniscono i loro sforzi?
> che sarà se questo popolo vanta pagine gloriose
> e ricordi che lo spronano verso fatti coraggiosi?
> Oh allora senza dubbio vincitor riuscirà.
>
> Ti saluto, lotta sublime, lotta piena di grandezza,
> per la sacra Libertà, per la santa Indipendenza,
> poi che tu sei come il primo raggio che viene ad annunziare,
> che un giorno nuovo sorge per il mondo sonnolento,
> che oppressa una nazione non può restar in eterno,
> ma, se vuole, può tornar sempre quella che un giorno fu.
>
> No. Una nazione illustre non può essere che pèra,
> invan speravano i tiranni di straziarla co' loro artigli,
> come l'aquila che piomba feroce sulla preda.
> Dopo un lungo soffrire, dopo una lotta eroica,
> ecco vittoriosa sorge la Nazion cavalleresca,
> e all'altre col sangue dà un esempio da seguir!

Un accenno all' Italia che risente del motivo poetico del « sepolcro di Roma » (6) e dell'eco notevole (7) che anche in Rumania ebbero le *Ruines* del Volney troviamo in un'ode *A Vasile Alecsandri*:

> La bella Italia colle sue rovine
> ti mostra come periscono
> e nazioni e popoli quando la tirannia sopravviene
> col braccio suo di ferro.

L'accento è sentitamente addolorato, di figlio che deplora la morte della madre, e figlio affettuoso di Roma si mostra da buon rumeno romantico dell'ottocento il Cretzeanu, quando, rivolgendosi alla sua Patria, che, proprio in quei giorni, si preparava a destarsi dal sonno secolare, esclama (*Ode alla Patria*):

> Esci dalle tenebre, o stella della mia Patria,
> cingi la tua fronte di bianchi fioretti,
> figliuola dell'antica Roma, o patria mia!

Ma dove la simpatia e il caldo affetto che il Cretzeanu mostra di nutrire per il nostro paese, ci commuovono addirittura, è in una nota ch'egli pose alla sua ode *All' Italia* testé riportata:

> « Sempre ho considerato l' Italia come mia seconda « patria ed il suo risorgimento nazionale come di buon « augurio pel risorgimento nazionale della Rumania no- « stra. Nell'autunno del 1859, passando per Torino, ebbi « il piacere di vedere il Conte di Cavour, che, malgrado « fosse tutto assorto nella grande sua opera, non si mostrò « né estraneo né indifferente alle nostre aspirazioni. Grande « fu il mio dolore, quando, alcuni anni dopo, un diploma- « tico italiano, che piú degli altri avrebbe dovuto essere « impregnato del pensiero del gran Cavour, proponeva si « desse all'Austria la Rumania in cambio di Venezia. Per « fortuna la storia non dovrà registrare un cosí vergo- « gnoso mercato. Oggi, nell'opinione pubblica italiana è « avvenuto un gran mutamento a favore della colonia latina del Danubio ».

La nota è interessantissima anche dal punto di vista storico, Chi poté essere, tra il 1859 e il 1866 a fare una simile proposta? Dalle parole « che piú degli altri « avrebbe dovuto essere impregnato delle « idee del gran Cavour » sembrerebbe che il Cretzeanu alludesse al Nigra; ma che c' è di vero in quanto gli attribuisce? Si badi che il Cretzeanu poteva essere molto bene informato date le sue relazioni molto strette cogli uomini politici del tempo.

Termino segnalando un'altra nota (all'ode *Alla Gioventù Rumena*) d' interesse storico, sulla possibilità di un intervento rumeno (non *ufficiale* ché sarebbe stato impossibile, ma sotto la forma di una *legione rumena di volontarii*) alla guerra di Crimea:

> « All'epoca della guerra di Crimea, vedendo che il Pie- « monte inviava un contingente di diecimila lottatori, ci « siamo posta la domanda se non fosse bene che anche « noi (Rumeni) ci affermassimo, prendendo parte alla « lotta in proporzioni anche modestissime. A parteci- « pare in modo ufficiale non era il caso neppur di pensare; « ma si sarebbe potuto formare una legione rumena di « volontarii ».

Come si vede, il Cretzeanu, oltre che cantar le glorie passate, teneva di continuo l'occhio fisso sul Piemonte e sulla sua politica, rallegrandosi quando (grazie soprattutto alla generosa anima del Conte di Cavour) essa coincideva con quella rumena, addolorandosi quando divergeva.

Ho creduto utile segnalare agl' Italiani questa bella e cara figura di rumeno sinceramente innamorato dell' Italia, perché, dopo la guerra, e soprattutto da quando la Rumania per la fatalità dei fatti (e di errori nella politica estera del passato regime) è entrata a far parte della *Piccola Intesa*, troppi usano parlarne come di una nazione di cultura esclusivamente francese. Non è cosí: accanto alla tradizione francese, preponderante benché meno antica, c' è in Rumania una tradizione italiana da coltivare, una tradizione italiana ancora troppo poco conosciuta. Molte belle e nobili anime rumene hanno amato ed amano l' Italia e ne seguono con orgoglio fraterno la magnifica ascensione. Accanto ai nomi ben noti di Asachi, di Heliade-Radulescu, di Alecsandri e di tanti altri men noti ci sia lecito metter quello del modesto poeta romantico dell'ottocento, cantor di Venezia, del Tasso, di Colombo e dell' Italia combattente la santa gesta del suo Risorgimento.

Bucarest, ottobre 1930.

Ramiro Ortiz.

---

(1) È un austriaco che parla.

(1) Cfr. N. JORGA nella *Prefazione* cit., p. 10.

(1) Una traduzione letterale ne dà CLAUDIO ISOPESCU a pp. 10-11 della sua interessante comunicazione: *Il poeta romeno G. Asachi a Roma* (1808-1812). Roma, 1928 (Estr. dagli « Atti del I Congresso nazionale di Studi Romani »).

(2) Vedi lo studio di A. MARCU, *Alecsandri e l' Italia* negli « Studi Rumeni » del TAGLIAVINI, vol. I, pp. 65-111; II, pp. 199-233.

(3) Vittorio Emanuele II.

(4) Cavour.

(5) Garibaldi.

(6) Mi sia lecito citare i miei due volumi: *La Fronda delle Penne d'Oca nei giardini d'Astrea* Napoli, Federigo e Ardia, 1921 e: *Fortuna Labilis*. Bucarest, « Cultura Nazionale », 1927, nei quali ho trattato il tema delle rovine e del « sepolcro di Roma ».

(7) Cfr. la mia citata *Fortuna Labilis*, pp. 134-140 e 145-158

NOVELLIERI ANGLOSASSONI

H. JAMES — D. H. LAWRENCE

Tra le nuove collezioni narrative di stranieri, ormai pullulanti sul mercato letterario italiano, merita un posto a parte, per la serietà e organicità degli intendimenti, quella dei Fratelli Treves di Milano, « Scrittori stranieri moderni ». Non sono ancóra molti i volumi usciti; ma questi dànno affidamento per l'avvenire, tanto decorosamente sono stampati, tanto accuratamente tradotti, con tanto gusto e intelligenza scelti. Traduttori, come Giuseppe Gabetti, Carlo Linati, Corrado Pavolini; autori, come Jacobsen, Stendhal, James, Lawrence...

Appunto di questi ultimi m'accade oggi parlare, a proposito di lunghe novelle, raccolte, per Henry James, sotto il titolo *Daisy Miller ed altri racconti*, e per David Herbert Lawrence, sotto il titolo *La volpe, La coccinella*.

Anglosassoni entrambi, l'uno americano di New York, l'altro inglese del Derbyshire; entrambi modernissimi, l'uno vissuto dal 1843 al '916, l' altro dall' '87 a pochi mesi fa; entrambi considerati maestri, l'uno come precursore del proustismo e freudismo letterario contemporaneo, l'altro come un epigono della stessa corrente; analisti delicatissimi tutt'e due, il primo di ricca famiglia e d'educazione raffinata (il filosofo del pragmatismo, William James, è suo fratello maggiore), il secondo di povera famiglia di minatori, e d'educazione sommaria e stentata: differenza, che aggiunta alla profonda diversità di temperamento, doveva notevolmente influire sulle caratteristiche della loro arte.

Aggiungiamo — per dir tutto, e spiegare anche meglio la simpatia, con cui li abbiamo appaiati nella medesima rubrica — che tanto lo James quanto il Lawrence hanno assai amata l' Italia; e l'uno ha conosciuto particolarmente Roma e Firenze, dove appunto ha spesso ambientata l'azione delle sue novelle, e scritto il suo primo romanzo, *Roderick Hudson*; l'altro ha prediletti i paesaggi strani e selvatici di Sicilia e Sardegna, che anche descrive in libri di viaggi e impressioni, e ha tradotte alcune novelle e *Mastro don Gesualdo* del Verga.

⁂

A un primo esame, può darsi che l'arte analitica del James appaia analoga a quella del Bourget; giacché entrambe si compiacciono d'esercitarsi prevalentemente su psicologie mondane e ambienti di società, col proposito di ricavarne documenti (nell'uno e nell'altro senso) morali. Ma, considerando meglio, ci s'accorge come il romanziere francese ami chiarire, passo per passo, tutta l'azione dei personaggi, sceverandone e descrivendone in termini logici e quasi scientifici, le cause, le conseguenze e i contraccolpi; sicché al lettore non rimane nulla da fare, ossia nulla da immaginare e indovinare per conto suo. Come, invece, il narratore americano, affrontando i suoi soggetti sempre dal lato piú difficile (e per questo appunto, egli stesso lodò una volta il Conrad), preferisca condurre all' illuminazione dei caratteri, mediante allusioni, ossia episodî apparentemente insignificanti, e raccontati senza alcun commento; tali, tuttavia, che insieme facciano colpo, e si chiariscano e commentino a vicenda, richiedendo contemporaneamente la collaborazione fantastica del lettore.

Cosí accade che riassumere una novella del James sia assai facile, e insieme estremamente difficile: facile, perché gli avvenimenti raccontati, di per se stessi, sono sempre poca cosa; difficile, perché il significato e valore della novella stessa non consistono in quelli, ma nel dramma che sottintendono, nella profonda realtà a cui alludono. E perciò, quando avremo detto che *Daisy Miller* racconta come una fanciulla americana di modernissimo stile sia incompresa da tutti, anche da un suo compatriota, innamorato di lei, ma vissuto troppo a lungo nella moralissima Ginevra calvinista, e muoia improvvisamente per una perniciosa, presa al Colosseo, in una notte di luna (ahimè, anche trent'anni fa, la malaria della campagna romana non giungeva, col suo fiato letale, sino al Colosseo!); quando avremo detto che *Il diario d'un uomo di cinquant'anni* narra la giovanile avventura fiorentina d'un americano, finita drammaticamente, cui corrisponde l'avventura di un altro americano, innamorato folle della figlia di colei, che era stata amata dall'altro: avventura, che invece termina felicemente; e che *Il guanto di velluto* racconta la delusione di uno scrittore, che crede d'essere amato da una bellissima, ammaliante creatura, mentre deve presto convincersi che le lusinghe di costei vanno semplicemente all'autore celebre, che dovrà scrivere una prefazione a un suo libro; con tutto ciò, non avremo detto ancor nulla. Giacché questi schemi non sono se non scheletri, che non servono che a sostenere corpi ricchi di vita; o, se troppo non vi dispiace il brutto paragone, cavalletti, su cui sono appoggiati magnifici ritratti.

Il ritratto di Daisy: fanciulla desiderosa d'indipendenza, libera da pregiudizî, dispregiatrice delle convenzioni sociali, spontanea e naturale; e tuttavia, a dispetto delle apparenze, veramente pura e virginea. Il ritratto di quell'americano: coscienzioso scrupoloso, sospettoso, incapace di generosità e d'intuizione divinatrice, che a cinquant'anni deve riconoscere d'aver sbagliato, e fatta l'infelicità d'una donna, non tanto civetta, quanto bisognosa di protezione, e la sua stessa infelicità («Che scoperta piacevole per un uomo della mia età!»). Il ritratto, infine, di quello scrittore, estasiato dalla bellezza, e ridestato dall'urto della realtà; o piuttosto, di quella donna, dall'esteriore d'un'incantevole Principessa, e dall'interiore d'una qualsiasi scribacchina.

Ritratti... Eppure, non è detto ancor tutto. Ciò che costituisce la seduzione maggiore di quelli, e anche la caratteristica piú singolare dell'arte dello scrittore, è quel senso di mistero, che rimane nel fondo delle anime analizzate, anzi rappresentate, dal James; quel senso d'indicibile e insondabile, che l'autore prova, e fa provare, specialmente dinanzi alle anime femminili, istintive, contradittorie, irrazionali, eppure cosí interessanti e adorabili.

⁂

Ingrandite ed esasperate, ora, quel senso di mistero, d'indicibile e insondabile; attribuitegli un colorito assai meno mondano e acquerellistico, piú violento e selvaggio, direi quasi da acquaforte; e avrete un'idea dello psicologismo di Lawrence, che piú propriamente si dirà psicanalismo, non soltanto per la generica influenza esercitata dal Freud su questo narratore (autore anche di saggi critici intorno alle teorie del celebre psichiatra viennese), ma anche per la prevalenza d'ogni suo racconto.

È noto che il Lawrence tendeva, secondo la mentalità inglese, che spiega un Kipling e un Wells, uno Shaw e un Galsworthy (per citare soltanto i contemporanei), a un «messaggio», il quale non era molto diverso da quello, p. es., d'un Wedekind; e cioè, messaggio esaltante la bellezza e necessità dell'istinto sessuale, cedere al quale non sarebbe, in nessun caso, una colpa né un inferiorità, ma anzi una vittoria morale e una prova di sanità. Ora, se è inutile in sede letteraria, discutere sulla validità e novità di tale messaggio, che, in fondo, è la solita utopia anticristiana, ritornante di volta in volta nei secoli, e particolarmente insistente nei tempi posteriori al Rousseau; è utile dire che, nell'effettiva creazione dell'opera d'arte, il programma intellettualista scompare, e rimane invece quel senso di mistero, d'indicibile e insondabile, che predomina nelle anime de' suoi protagonisti, essendo queste trascinate irresistibilmente da un'oscura fatalità sessuale. È appunto di qui scaturisce la poesia piú genuina e sincera del Lawrence.

Una giovane donna, Harch, vivendo sola con una compagna e amica, Bandford, in una fattoria solitaria della malinconica e brumosa campagna inglese, è ossessionata dal ricordo d'una volpe, che un giorno l'ha fissata con sguardo quasi umano; quindi, dalla presenza d'un giovine contadino, reduce di guerra, nel cui aspetto e nel cui sguardo, le sembra di riconoscere qualcosa di quella stessa volpe. Invano, elle tenterà liberarsi da tale specie d'incanto e sortilegio; invano Bandford la istigherà contro quel giovine, che odia, o che forse ama inconsapevolmente; invano la supplicherà e minaccerà. Morta Bandford, sotto un grande albero, fattole cadere addosso dal giovine; Harch, che non sospetta del delitto, e che comunque non può sottrarsi alla sua fatalità, sposerà quel giovine, ma non l'amerà come forse non l'ha mai amato veramente («triste bisogno della nostra epoca di *sforzarsi* ad amare»!) e certo non sarà felice (l'illusione della felicità «termina sempre in quel pauroso senso del nulla senza fondo nel quale cadrete inevitabilmente, se vi sporgete un poco di piú»).

Lady Dafne conosce il conte tedesco Dionys, prigioniero di guerra e malato, che l'attrae e respinge, l'esalta e deprime, e finalmente la conquista, disperata e beata, convincendola ch'essi si amano, di là da tutte le convenzioni, convinzioni e ipocrisie sociali, nella vita notturna e immortale della fatalità sensuale; e persuadendola che, se ora, nella realtà effimera di questo mondo, sono costretti a separarsi, domani e sempre saranno uniti nella piú vera, eterna realtà di un altro mondo misterioso.

Ho detto, in breve, gli argomenti de *La volpe* e *La Coccinella*. Ma, anche questa volta, debbo ripetere che la loro bellezza e novità non consistono nei fatti e nell'intreccio, ma nell'atmosfera d'allucinazione e di sogno, che lo scrittore riesce a creare intorno ad essi; nella delicatezza delle annotazioni particolari, fatte intuire e indovinare, e insomma suggerite, anziché dette esplicitamente; nel profondo giuoco di sensazioni e sentimenti, di carne e spirito, che l'autore sa seguire con mirabile attenzione e penetrazione; infine, nel senso tragico e fatale, che pervade i due racconti, dalla prima all'ultima pagina.

Tale senso di tragica fatalità è, forse, di natura assai piú romantica di quanto vorrebbe sembrare (né, insomma, è escluso che la *libido* freudiana, nella libera e fantasiosa interpretazione e utilizzazione che ne hanno fatto, e ne stanno facendo, i letterati, si riduca ad essere l'irresistibilità della passione, di romantica memoria); e, certo, è in esso molto di vago e torbido, molto di verboso e inconsistente. Tuttavia, non si può negare che da codesto senso scaturisca quell'accento lirico, nostalgico, doloroso, quasi ossessionante, il quale non è l'ultima delle seduzioni, che esercita su di noi l'arte del Lawrence.

Arte ancóra giovanile; arte che s'è taciuta, purtroppo, quando lo scrittore aveva poco piú di quarant'anni, e tanto ancóra prometteva di dire.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

Il premio Nobel a Sinclair Lewis.

L'assegnazione del Premio Nobel per la letteratura a Sinclair Lewis non era attesa neppure da coloro i quali tuttavia immaginavano che quest'anno il premio sarebbe toccato ad uno scrittore americano, ma facevano prognostici favorevoli o ad un altro romanziere, il Dreiser, o al drammaturgo O'Neil. Pareva infatti, che se il premio doveva significare il riconoscimento del valore letterario americano, consacrare anche nel campo delle lettere il predominio, o diciamo piú esattamente l'importanza, dell'America esso sarebbe stato assegnato ad uno scrittore meno iconoclasta di Sinclair Lewis, il quale deve la sua fama all'aver scritto dei romanzi che possono dirsi delle cariche a fondo contro gli aspetti piú grossolani, piú banali e piú ipocriti della società e della civiltà americana. Ma i giudici che assegnano il premio Nobel hanno riconosciuto evidentemente e giustamente che lo sforzo compiuto da Sinclair Lewis per ritrarre, sia pur con spirito critico ed ironico, in romanzi come *Babbitt*, *Arrowowsmith*, *Elmenr Gantry* le malefatte e i bassi prodotti dell'americanismo; e la asprezza delle battaglie da lui sostenute nel portare a salvamento la propria personalità artistica attraverso i tumulti sollevati dallo scandalo di questi romanzi, e la stessa prova che il romanziere dava in se stesso della emendabilità dell'americanismo autocritico, meritavano l'altissimo premio.

Del resto, il grande significato dell'opera di Sinclair Lewis è stato riconosciuto nella stessa America sin dal 1920, quando egli pubblicò con successo insperato il suo primo romanzo verista e flaubertiano, *Main Street* e il riconoscimento si è fatto nella stessa America clamoroso con *Babbitt*, che avrebbe dovuto sollevare le ire di tutti gli innumerevoli Babbitts che costituiscono il piú autentico tessuto della media e mediocre società ed intellettualità americana, conformata allo stesso *standard* di luoghi comuni, alla stessa religione del conforto materiale e della cultura reclamistica. Anche se certi gruppi intellettuali e snobistici hanno decretato impura e priva di qualsiasi raffinatezza l'arte del Lewis e certi timorosi gruppi di benpensanti han proclamato diaboliche le sue irrisioni di ambienti e tipi che parevano consacrati ed intoccabili, tuttavia il grande pubblico americano ha dimostrato di apprezzare in Sinclair Lewis la forza d'uno scrittore saporoso e potente, pieno di vita e di fervore, che dava una battaglia con ogni libro, che era sempre pronto a tutto, anche a sacrificare dei premi letterari, come quello Pulitzer, pur di conservare in pieno la propria libertà e che, quando tanti altri scrittori ed artisti americani andavano, con entusiasmo piú o meno estetizzante, a piantare le loro tende cenacolari in Europa, rimaneva fedele alla sua America e mostrava di conoscerla a palmo a palmo e a uomo a uomo.

Ancor giovane, Sinclair Lewis, non è ancora cinquantenne, e già autore di una dozzina di opere, il romanziere oggi premiato è veramente una delle forze piú vive della odierna letteratura americana e vi rappresenta forse lo scrittore piú completo, nel senso dello scrittore piú capace di crear personaggi viventi, e atsmosfere pregnate e indimenticabili come i personaggi, con una straordinaria padronanza della lingua, colta anch'essa dal vero e dal vivo delle promiscuità sociali in ogni campo. Egli forse ha già dato la sua opera piú significativa, ma non parrebbe strano a chi conosce la sua robusta vena e la sua energia di lavoro che egli, di sotto agli allori dorati del premio Nobel, risorgesse con opere non meno rappresentative e singolari di quelle che ci ha dato sinora, da *Main Street* a *Dodsworth*.

★

✶ **Il teatro e la parodia.** — Mentre il cinematografo con le nuove conquiste tecniche di giorno in giorno si avvia ad insperate perfezioni, tanto che la cosí detta *arte muta* apparisce una dilettazione primitiva di precursori, il derelitto teatro di prosa si vede costretto a ripigliare vecchi modi per sbarcare il lunario. Si torna alla parodia e per la paura che il pubblico fraintenda si dichiarano a caratteri di scatola gli intendimenti dell'autore. È il caso di Giuseppe Tonelli e del suo «Sistema d'Anacleto» satira — come avvertiva il manifesto — del teatro cerebrale. Anche questa volta, come spesso le avviene, la satira ha il torto di arrivare con qualche anno di ritardo. È il maggior torto del lavoro che, viceversa, ha parecchi meriti. E prima di tutto quello di creare a tratti un'atmosfera di oppressione, di dubbi tormentosi, di misteri mal decifrabili che regge alle ventate francamente umoristiche che sono la stessa ragione della satira. Pare una cosa da niente, ma non è. Quanto alle ventate umoristiche, si potrebbe osservare che peccano piuttosto per difetto che per eccesso: sí che il resultato non è sempre divertente in egual modo, come legittimamente dovremmo aspettarci da una satira. La trama merita di esser esposta, se anche con modi sommari, perché in questo caso dà un'idea di come l'autore abbia veduto giusto nel costruire la sua parodia rimanendo rigorosamente nei termini di quei problemi di vita dei quali il teatro preso di mira si è compiaciuto, sgomentando gli spettatori in una forma che a molti parve di delizioso tormento. A Roma in una mattinata radiosa avanti mezzogiorno, e cioè poco prima di colazione, vediamo piombare nella casa dove convivono una fresca vedovella e un giovanotto di belle speranze, il marito, defunto dieci mesi prima in seguito ad un accidente di caccia sulla Sila. Questo marito ha cambiato nome e connotati: si chiamava Stanislao, ora si chiama Anacleto: portava un barbone professorale, oggi ha il viso glabro della perfetta eleganza. Il redivivo brandisce una cartella riboccante di formidabile accuse: le lettere che provano gli amori adulterini del giovanotto e della consorte la quale aveva il brutto vizio di concludere le sue missive con l'apostrofe: «alla barba di mio marito». E si dimostra in grado di provare come ai suoi danni fosse stata ordita dai due la piú nera delle trame: un guardacaccia della Sila al momento opportuno avrebbe dovuto abbatterlo come un quadrupede qualunque. Cosí Anacleto ha sottomano tutto quanto gli occorre per esercitare il piú morale dei ricatti. Rivendica, come chi dicesse, il suo posto al sole. Il giovanotto di belle speranze e la vedovella troppo consolata si uniranno col vincolo delle giuste nozze nel termine delle quarantotto ore e le parti si scambieranno: Anacleto ben morto sotto specie di marito rivivrà coi diritti e con le funzioni dell'amante. Tutto ciò illustrato dalle teorie sulla relatività individuale, ovvero sulle infinite realtà di cui ogni individuo è capace nell'opinione altrui o nell'altrui illusione che è la realtà vera. A questo punto gioca opportunamente anche il titolo della commedia — il «sistema di Anacleto» — e continuerà a giocare sino all'ultimo lasciando incerti gli spettatori se quello del protagonista sia un sistema filosofico, una concezione ideale della vita che pretenda di scrutarne le ragioni profonde, o piú semplicemente sia un sistema per campare a ufo; quella che in termini poveri si chiamerebbe una truffa. Intanto Anacleto trionfa. Ma al ritorno dalle nozze il sopravvenire, anche questa volta, di un ospite inatteso complica le cose. Questo ospite è un commissario di pubblica sicurezza che deve avviare un'inchiesta per fondati sospetti di bigamia. Resulterebbe infatti alla polizia per informazioni telegrafiche giunte un momento prima che il defunto Stanislao, già creduto morto sulla Sila e che noi vediamo ben vivo sulla scena, è stato vittima, ancora una volta, di un incidente — navale, non venatorio — quarantotto ore prima nella traversata della Manica: sicché ora giace infermo in un ospedale di Londra. Ce n'è abbastanza perché la donna dia in smanie e si proponga, se occorra, di affrontar la galera per uscire dall'incubo. Ma il resultato che ella ottiene è, ancora una volta, ai suoi danni. Decisamente questa sciagurata creatura non ha fortuna. La rivelazione che ella fa del segreto opprimente additando in Anacleto vivo e presente sulla scena la persona che già si credé morta dieci mesi prima sulla Sila e che ora giacerebbe inferma in un ospedale di Londra produce nei convenuti un dubbio che soverchia e fa dileguare tutti gli altri: si dubita cioè, non senza qualche fondamento, della ragione di lei. Benefica trovata che consente una tregua momentanea, anche per parte dell'autorità investigatrice, intorno al rompicapo. L'autore è coscienzioso e vuole spiegarci anche l'enigma dell'incidente navale. Anacleto ha un amico del quale non si riesce mai a sapere se sia o no a parte di tutti i suoi segreti. Quello che è certo è che fu custode volenteroso di alcuni suoi documenti personali depositati in una cassetta di una banca. Ma la cassetta è stata forzata da un ladro che dopo l'effrazione si è messo in viaggio e avendo le sue buone ragioni per nascondere le proprie generalità ha dato e confermato coi documenti, quelle di Anacleto. Assolto questo su ultimo dovere, l'autore si è creduto lecito di riprendere tutti i diritti della satira e nelle ultime scene per agevolarsi il compito ha confessato l'impossibilità di una conclusione. Concluda il pubblico come vuole. I precedenti piú autorevoli del teatro preso di mira gli consentivano anche questo. Imiteremo il lodevole esempio per evitare conclusioni critiche, osservando soltanto che al torto del ritardo già accennato si potrebbe aggiungere quello di qualche parentesi fiacca e verbosa che manca allo scopo principale della commedia che è quello di divertire il pubblico. La prolissa esposizione di certe teorie, anche nell'intonazione giusta e nella dizione quasi impeccabile di un ottimo attore come il Roveri, neppure in sede di satira, riesce sempre piacevole allo stesso modo.

G.

★ **L'espulsione di Th. Gautier da Napoli nel 1850.** — Subito dopo il biennio 1848-49 il Governo Borbonico ebbe a passare uno dei periodi di maggior diffidenza e sospetto che culminarono nella vigilia del colpo di stato francese quando piú palesi apparivano le agitazioni e le intese fra i repubblicani di Francia e quelli di Italia. La monarchia meridionale era il bersaglio preferito e si capisce come nelle difese potesse esagerare scambiando talvolta un artista inoffensivo col cospiratore pericoloso o l'ospite fra i meno desiderabili. Come narra Antonio Capograssi in un interessante studio pubblicato nella *Nuova Antologia* (novembre) fra le carte dell'alta polizia del R. Archivio di Stato a Napoli si è trovato un singolare documento nel quale è detto «....il 4 andante (novembre 1850) partí da Napoli Teofilo Gottier (*sic*) francese esaltatissimo del partito rosso. Dimorò in Napoli dieci o dodici giorni ed ebbe continuo intimissimo contatto con D. Vincenzo Capecelatro cognato di Ricciardi....». Una nota del Ministero dell'Interno in data 20 novembre dello stesso anno indirizzata al Giudice Commissario partecipa «che per ordine del Sovrano si è disposto che il romano Luca Ninci o Nenni ed il francese Teofilo Gottier uscissero dal regno ciò che è stato eseguito». Nota che è confermata dalla successiva 5 dicembre nella quale si ripete che il Ninci ed «il francese Teofilo Gautier sono già partiti per lo Straniero e di aver questa Prefettura provveduto ancora che sia a costoro impedito il ritorno nella Capitale». Questo ed altri documenti successivi nei quali il nominato Teofilo Gottier è bene indentificato col suddito francese signor *Théophile Gautier homme des lettres et peintre*, tolgono ogni dubbio che qui si tratti proprio di quel romantico illustre a cui nessuno sin qui aveva pensato di poter attribuire istinti rivoluzionari ed abito da cospiratore. Il «Viaggio d'Italia» di cui l'articolista riporta qualche pagina, — come già fu detto anche in queste colonne — è proprio di quell'esteta avanti lettera che segnatamente a Venezia scoprí ignote armonie di bellezza e lo espresse per il primo in formule stilistiche che pur troppo sono diventate in mano ai pellegrini — non soltanto francesi — della seconda metà dell'ottocento una selva di luoghi comuni. Anche i rapporti del Gautier con Vincenzo Capecelatro che tanto preoccuparono la polizia napoletana, si spiegano con le ragioni dell'arte e delle lettere. Vincenzo Capecelatro musicista di qualche fama aveva sposato la sorella di Giuseppe Ricciardi poetessa di cui il marito metteva in musica i versi. Questa coppia era stata a Parigi nel 1838 e vi aveva visssuto per quattro anni la vita dei salotti letterari. In sostanza a Napoli il Gautier riannodava una vecchia amicizia parigina. Già Maxime du Camp scrisse di lui: «In materia politica egli fu neutrale senza sforzo per indifferenza e sopratutto per disdegno. Come la maggior parte dei sognatori era portato ad ammirare platonicamente gli uomini d'azione, ma ogni violenza gli ripugnava; la guerra gli faceva orrore e le rivoluzioni lo mettevano alla disperazione». Il «partito rosso» che fu il piú avverso a Luigi Napoleone, prima e dopo il 2 dicembre, non ebbe mai il Gautier fra i suoi gregari ed è quasi superfluo ricordare che per gli ultimi venti anni della sua vita egli fu collaboratore instancabile del *Moniteur*, anche se i suoi rapporti col Bonapartismo ebbero un carattere specialissimo come spiega nel noto suo libro il Bergerat. Quanto alla fortuna dell'artista si legge nello studio di cui ci occupiamo che il «gilet rosso» — che, come tutti sanno, non era un gilet e non era rosso — non è stato dimenticato nella mostra commemorativa ordinata a Parigi nel centenario del Romanticismo e si soggiunge che i critici sono stati severissimi con lui. Soltanto a riprova dell'asserto vediamo citato, dei francesi, il frusto giudizio di Faguet morto da un pezzo. L'enorme produzione del Gautier — si calcolò dopo la sua morte che potessero mettersi insieme ben trecento volumi con l'*Opera omnia* — peccò certamente per eccesso anche per la costrizione dei lavori forzati del giornalismo. Ma non si può misurare col metro di un Faguet, ormai ben superato anche in Francia.

✶ **Vicende elettorali del De Sanctis.** — È stato notato che la carriera elettorale del De Sanctis segnò e raggiunse il *record* della instabilità e della irrequietezza: in poco piú di vent'anni — dal 1861 al 1883 — egli affrontò il corpo elettorale con una frequenza piú unica che rara. Sia per le dimissioni a seguito delle nomine a ministro ed a professore universitario, sia per annullamento di votazioni, egli affrontò il giudizio del corpo elettorale, non sempre cosciente né sereno, ben 30 volte: cioè nove volte a San Severo, otto a Lacedonia, cinque a Sessa Aurunca, due a Chiaromonte, una a S. Angelo Lombardi, a Cassino, a Minervino Murge, ad Ariano Irpino, ad Avellino, a Bari. In sei elezioni gli scrutini furono seguiti da ballottaggi, e nell'elezione di Lacedonia del 1874-75 si ebbero due ballottaggi. Le vicende di questa elezione sono particolarmente narrate da Giuseppe Valagara nella rivista *Irpinia*. La battaglia elettorale, dove ebbe competitori l'avvocato Serafino Soldi e Saverio Corona, risulta con piena evidenza dagli articoli de «L'Elettore» oggi riesumati dal Valagara. Dopo le elezioni dell'8 novembre 1874 uscirono in ballottaggio i nomi del Soldi e del De Sanctis. «Ma chi coronerà l'aureola della vittoria?» Cosí «L'Elettore». E aggiungeva: «Sarà l'on. De Sanctis il deputato di Lacedonia, come lo sarebbe l'on. Soldi? Noi non possiamo che ripetere quello che altra volta abbiamo detto, che cioè fa torto all'on. De Sanctis, chi crede che costui possa abbandonare un collegio che gli è stato sempre fido (di San Severo), che anche oggi lo ha sollevato grandemente sull'avversario. L'on. De Sanctis è adunque il deputato di San Severo; e deve esser contento, lo crediamo sicuramente, che un altro suo concittadino intervenga di nuovo in parlamento, e gli sarebbe non inutile compagno nel procurare il bene di una provincia cotanto abbandonata». Nello stesso supplemento de «L'Elettore» si polemizzava col «Roma», che attaccava il Soldi ed inalzava il De Sanctis. E si aggiungevano queste considerazioni: «Noi non intendiamo punto mancare verso l'on. De Sanctis, che riteniamo come un'illustrazione letteraria nella nostra provincia. Ma tutta la sua celebrità, tutto il suo sapere nelle lettere avrebbe valore di guarirci dalle nostre piaghe interne? E ci meravigliamo che egli, che si scosta cotanto da coloro che alla Chiesa e al trono dei Borboni erano aderenti, abbia oggi permesso che il suo nome fosse portato sugli scudi da uomini ch'egli detesta, o dovrebbe detestare, cioè dalla consorteria provinciale». Il ballottaggio seguíto il 15 novembre riuscí favorevole al De Sanctis, ma fu necessaria una seconda votazione di ballottaggio; ed ecco quello che scriveva da Lacedonia un evidente partigiano del Soldi: «Quest'ultima elezione, che è la terza, incomincia dal pellegrinaggio del De Sanctis per tutti i comuni, comunelli e villaggi del nostro collegio elettorale. La prima tappa dell'on. De Sanctis fu nel nostro comune di Lacedonia. Qui tutti gli elettori in tre elezioni successive han votato sempre unanimemente pel Soldi e non era il nostro Comune certo il luogo piú adatto dal quale il comm. De Sanctis avesse potuto incominciare le sue prediche di conversione.... Egli si mostrava agli elettori piangente e pietoso; arringando toccava le corde dei piú commoventi affetti, suscitava le piú care memorie, ricordava le piú affettuose tradizioni e andava cantando le laudi e gli elogi del suo nome.... Disse e predicò ch'egli era la gloria vivente delle lettere italiane, ch'egli era la stella d'Italia, ch'egli era la piú grande celebrità che avesse l'Italia». La lotta si concluse nella giornata del 17 gennaio 1875, riportando il De Sanctis 386 voti sui 289 del Soldi. Questo risultato numerico fu cosí commentato nel giornale citato: «I voti dati al De Sanctis rappresentano una efimera maggioranza sforzata dalla sua commovente eloquenza, costretta dalle minacce, spinta dalle preghiere, solleticata dalla speranza, sedotta dall'interesse. Ma i voti dell'avvocato Soldi rappresentano voti di libera ed onesta coscienza, che hanno resistito a tutte le male arti degli avversari». Se è compatibile, perché umano, il tentativo dei vinti di giustificare la loro sconfitta, è inconcepibile l'errore di Pio Ferrieri, che nel 1888, in «Francesco De Sanctis e la critica letteraria», stampò che nelle elezioni del 1874 «la patria non fu restituita all'esule»; che «l'intrigo trionfò»; che «il De Sanctis scrisse non senza accoramento» il «Viaggio elettorale».

✶ **Ricordi carducciani del Torraca.** — È lo stesso Torraca che in *Pégaso* ferma questi ricordi. Nel settembre 1879 si adunò a Napoli il congresso delle Società e Deputazioni di storia patria, e il Carducci andò a rappresentarvi la Deputazione della Romagna. Da Cava dei Tirreni il Torraca corse a Napoli per salutarlo: cosí gli parlò la prima volta nella sala della Società napoletana di storia patria, dove udí il prof. De Blasiis, che lesse l'elenco dei congressisti, sillabare con intenzione il nome del «Com-men-da-to-re Gio-sue Car-duc-ci», quasi volesse dire: «Vedete, signori, il fiero poeta repubblicano è commendatore della Corona anche lui». Rivide il poeta due anni dopo, a Roma, sulla piazza del Campidoglio. In «redingote» e tuba nuova lucidissima, andava alla premiazione dei giovani vincitori della gara di onore bandita dal ministro dell'Istruzione Guido Baccelli. Gli sentí esprimere la soddisfazione che provava a vedere il vecchio Terenzio Mamiani salire agile e arzillo la scala del Campidoglio. Nella cartolina, che segue, commosse il Torraca l'accenno dedicato alla morte del De Sanctis: «A fin d'anno si pagano i conti. Ho letto e in parte riletto i suoi Studi di letteratura napoletana utilissimi alla storia letteraria nazionale, ben cercati, ben disposti, ben scritti. Ella ha perfettamente del De Sanctis, del quale udii ieri sera con gran dolore la grave perdita». L'invio di altre pubblicazioni fu rimeritato con lettere significative, che il Torraca fa conoscere ai suoi lettori. Altre accennano a recensioni e a collaborazioni del Torraca alle Collane dirette dal Carducci. Nel 1896, per le prossime nozze del Principe di Napoli, il ministro Gianturco pensò di invitare letterati e scienziati italiani a mandargli scritti autografi che egli avrebbe presentati al Principe. Il Torraca informò del desiderio del ministro il Carducci, il quale rispose: «Il Ministro mi onora pensando anche a me per un sí gentil proposito. Non avevo pensato a odi epitalamiche; ma questo è altra cosa, e quando non mi riuscisse troppo indegno non avrei ragione di non mandare a S. E. qualche cosa. Ringrazio anche Lei per quello che farà, potrà fare *anche* per Severino Ferrari». Il Carducci desiderava che Severino fosse nominato professore nell'Istituto Superiore femminile di Firenze, perché da Firenze avrebbe poi potuto facilmente andare a Bologna, e qui assisterlo nell'insegnamento. Il Torraca in quegli anni occupava un'alta carica alla Minerva, e quando il poeta andava a Roma gli teneva compagnia, di tanto in tanto, a colazione o a pranzo. Era con loro Mario Menghini, al quale il Carducci voleva un gran bene. Una volta, in un piccolo ristorante vicino a Piazza Colonna, venne anche il Petrocchi, che il Carducci si divertí a punzecchiare un po' troppo. Un'altra volta il Menghini li condusse tutti a Porta San Pancrazio, da «Scarpone», a mangiar fave e pecorino all'uso romanesco. Una sera, col Chiarini, il Casini e altri amici, erano seduti ad una tavola sulla terrazza del «Castello di Costantino», ora «Castello dei Cesari», quando videro spuntare dalla scaletta la testa energica del Baccelli, tornato ministro dell'Istruzione. E questi, rispondendo ai saluti, si disse lieto di vedere i suoi dipendenti intorno all'illustre poeta, «inter pocula». L'ultima volta che il Torraca vide il Carducci fu a Bologna, dove, nel 1900, lesse una breve memoria alla Deputazione di storia patria. Che pena a vederlo tutto canuto e pallido, a sentirgli pronunziare solo poche parole, e di rado! Dell'ultima lettera, che gli mandò quando, abolite le Direzioni generali del Ministero, gli fu offerta una cattedra universitaria, cita solo le ultime righe: «La ringrazio del suo volume sulla lirica del Duecento, che sto rileggendo con mio grande piacere». E questa è l'ultima cartolina, del 1904: «La ringrazio di tutto, e sopra tutto della buona memoria che tiene di me. Io di salute sto cosí e cosí, mi difendo alla meglio contro la decadenza crescente. Mi conforta sapermi amato».

✶ **I guadagni di Francesco Redi.** — Bruno Brunelli raccontò ai lettori del *Marzocco* i guadagni dei medici nel Settecento; Ugo Viviani nel periodico aretino *Giovinezza* fa la stessa inchiesta sul bilancio domestico del Redi. Per fare un calcolo approssimativo egli si è basato sui ricordi del 1673. A quel tempo — non contando gli «appalti» che esso poteva avere con famiglie o con conventi — il Redi godeva di due proventi fissi. Infatti fin dal novembre 1666 il granduca gli aveva conferito la lettura della lingua toscana nello Studio fiorentino, par la quale gli era corrisposto uno stipendio di 100 scudi l'anno. Inoltre il granduca lo aveva nominato «suo primo medico con la provvisione di 600 piastre l'anno e sopraintendente delle Fonderie e Spezierie». Calcolando gli scudi 7 lire lo stipendio del Redi raggiungeva 4900 lire all'anno. Nel 1673, come appare dalla «Vacchetta» dei ricordi, a tale stipendio si aggiunsero vari doni: Luigi Antinori gli mandò una guantiera d'argento, il senatore Acciaiuoli 60 piastre, le monache di Santa Maria a Monticelli di Firenze 36 scudi e una soma d'olio, il principe Francesco Maria un paio di sottocoppe d'argento del peso di 86 once, le monache di Annalena 8 scudi, l'Altoviti un barile d'olio, la signora Teresa Serselli un bacile d'argento, e il granduca il 30 ottobre gli donò 50 pezzi di Piatteria di terra bellissima, venuta da Savona. E la lista dei doni potrebbe continuare. Sotto la data del 30 aprile il Redi annota: «Mi è stato donato fiaschi 510 di vini tutti scelti e questo è servito per la mia tavola, e per donare agli amici e per mandarne in Arezzo. Fra capponi, galletti, piccion grossi piccioni ordinari, pollanche d' India, in tutto quest'anno mi sono stati donati 600 paia d'animali: questi son serviti alla mia tavola, per donare agli amici, e una buona parte se n' è venduti. Inoltre mi è stato donato 400 libbre di marzolini e due forme grosse di parmigiano, consumato tutto nella maniera che sopra, cioè parte per la tavola, parte donato e parte venduto; inoltre 100 libbre di mortadella e 46 prosciutti esitati come sopra». Si vede cosí che, oltre i regali, fra stipendio e denaro ricevuto dai privati, il Redi avrebbe raggiunto nel 1673 la bella somma di 6328 lire. Però scorrendo la «Vacchetta» negli anni che seguono il 1673, ci si accorge che i guadagni professionali del Redi andavano facendosi sempre piú ingenti, perché egli non faceva che spedire a sua sorella suor Maria Diomira, monaca in Arezzo e sua cassiera, sacchi contenenti monete d'oro e d'argento, mentre continuamente acquistava case e terreni nella campagna aretina. Da questo libro di ricordi resultano anche due «manie spenderecce»: nel mese di agosto ogni mobile della sua camera da letto doveva essere carico di odorosissimi gelsomini e in ogni giorno dell'anno la sua parrucca doveva essere ammirabile per eleganza e magnifica per confezione. Per i gelsomini arrivava a spendere un giulio al giorno, cioè 20 lire al mese, e non era molto; per le parrucche, che spesso si recava a comprare «da Monsú Damone franzese» a due per volta, la spesa era piú rilevante, ma non sorpassava gli otto scudi.

✶ **«Per le scale».** — Come era da prevedersi dopo il successo del *Gatto in cantina*, la Compagnia Niccòli è ritornata all'ovile del Teatro Alfieri con un nuovo spettacolo di prosa e musica; cosí si diceva una volta. Ma il «vaudeville» di buona memoria ha trovato la sua definizione in una formula piena di modestia che sembra raccomandarsi anticipatamente all' indulgenza degli spettatori. Nessuno vorrà negare all'autore la giustezza dell'auto definizione: *Per le scale*, «confusione musicale». Sebbene egli forse non si sia reso conto che l'elemento perturbatore, da cui nasce la confusione meno gradita, è proprio quello della musica. Sí che viene il dubbio che soppressa, o piuttosto, ridotta a piú convenienti proporzioni la musica, si consentirebbe alla bizzarria di acquistare rilievo, conservando i toni e il colore piú appropriato. Si sa che l'autore novellino è, viceversa, un esperimentato e apprezzato «macchiettista», un fiorentino autentico che ha fatto valere il prestigio della sua arte senza pretese oltre i confini della patria acquistandosi nel genere un bel nome. E felice «macchiettista» è rimasto in questa esercitazione composita, anche se non ha rivelato la stoffa di un autore comico vernacolo, di razza, da aggiungersi alla numeratissima schiera di coloro che con propizia fortuna hanno seguito le traccie di Augusto Novelli. L' idea di collocare la Compagnia Niccòli sul pianerottolo dell'ultimo piano di un casamento di piccola borghesia è eccellente. Facciamo conto che per Firenze le scale di un casamento alla buona siano quello che poteva essere per Venezia settecentesca il «campiello». Dai contatti continui e inevitabili, dei tipi piú diversi, annidati negli angusti quartieri nascono i ritmi piú caratteristici della vita quotidiana, e le abitudini e il costume e il folklore genuino sono cosí portati alla ribalta senza ombra di sforzo. Palcoscenico ideale per passare in rassegna le coppie di innamorati, il padron di casa e la portiera, l' imbianchino e il pompiere, i servizi di tutti i giorni come la posta o d'eccezione come lo sgombero. Immaginare un'azione comica che riuscisse a raccogliere le fila episodiche in una perfetta unità sarebbe stata impresa delle piú ardue. Spadaro, che certamente non si considera un Goldoni redivivo, non l' ha nemmeno tentata. Ma con gli spunti frammentari legati alla meglio e alla brava, è riuscito a darci un colorito campionario di vita, spunti quasi sempre indovinati dai quali l' interpretazione di Niccòli e compagni ricava effetti non spregevoli, talvolta anzi incomparabili. È quasi superfluo avvertire che la vecchia guardia dei Niccòli occupa nella gradazione il piú bel posto. La Checchi è una portinaia esplosiva bisbetica e sgradevole a cui ben fanno capo i pettegolezzi le contestazioni e le agitazioni degli inquilini. Un vero motore comico. E il Niccòli con la flemma insolente della maestranza fiorentina di vecchio stile ci riporta, accanto a lei, alle migliori note tradizionali del teatro vernacolo. Direi di piú. Un'attrice e un attore cosí eccellenti par che compiano il miracolo di inalzare alla dignità di tipi anche quelle che nelle intenzioni e nei propositi dell'autore sono rimaste «macchiette». Ma vicino a loro bisogna pur mettere una attrice che, non appartenendo alla prima formazione non è nemmeno fiorentina, e cioè quell'Acconci che sotto le spoglie della inquilina solitaria, rabbiosa fino all'isterismo, dà al personaggio connotati indimenticabili. La modestia del sottotitolo che par messa avanti a prevenire o a ribattere ogni accenno di obiezione critica consiglia la maggiore sobrietà. Ma non si può tacere che assai meno felice del resto risulta l'episodio della malata grave: quella che finisce col morire senza che il figlio faccia a tempo a rivederla. Nota triste appósta a tanta gaiezza a rivelare, forse, l' «altro aspetto» di questa curiosa convivenza di pigionali: certo intesa a procurare un chiaroscuro giudicato indispensabile. Vana illusione. L'episodio non serve che a mettere in imbarazzo spettatori e attori. Questi, sopra tutto, che si trovano obbligati alle intonazioni lacrimose ed elegiache piú lontane dai loro mezzi e dal loro temperamento. Invece, è stata ben trovata la data della finzione scenica: quel 1915 che consente di dare un seguito ad una prima parte in cui si esauriscono le risorse ordinarie dell'ambiente. L' ipotetico allarme per l' incursione degli aeroplani e le conseguenze successive sono, a quel terzo piano del casamento una fonte non trascurabile di graziose invenzioni. Né giova sofisticare sul legame sommario che tiene unite le due parti. Invece anche l' indulgenza che il caso suggerisce potrà nella folla delle figurine minori storcere un po' la bocca quando si trovi, per eccezione, in cospetto di un grottesco che non frizza. G.

✶ **L'architettura nel Giappone.** — Qui l'architettura antica e quella vecchia, e la stessa architettura moderna che si mantenga nipponica, è costantemente logica, naturalmente razionale. Questo il giudizio di Ambrogio Annoni nell'*Emporium*, dopo aver passato in rassegna i documenti di quell'arte costruttiva. I quali non sono tanto i templi, quanto i palazzi, gli edifici di abitazione o d'uso, che generalmente non superano i due piani. La struttura lignea è molto ben contesta; gli spessori sono commisurati, le travi e le tavole sono lavorate e levigate da artefici impeccabili. Emana da codesta maestria esecutiva una spontanea eleganza che riposa e allieta. La scèlta dei legni emula, se non supera talvolta, quella dell'orafo: sottilissimi, legatissimi, scorrevolissimi. La carta che li ricopre è trasparente quanto basti per illuminare: la luce vi è chiamata da tutto lo sfondo, ma trattenuta in calma discrezione. All'esterno, i pochi intonachi sono lisciatissimi, e all' interno le pareti, non alte non ampie, sono ben definite nello scomparto dell'ordito ligneo. La pietra, anch'essa scelta quasi con religione, è adoperata con preziosità per la solidità e l' igiene dei fondamenti, per estetico riparo ai bordi. E non diciamo delle pittoresche soglie o dei suggestivi vialetti tra l'erba rasa, dove il ciottolo, o il frammento di granito, è come la rima di una terzina. Tutto questo è naturale e schietto, e non contraddice per nulla al vivere moderno del popolo giapponese. Ma anche i templi sono caratteristici. La loro qualità tipica è che sono di legno, e tuttavia assurgono a grandiosità innegabili, pur con una materia meno imponente, meno architettonica della pietra e meno nobile del marmo. La loro struttura è grandiosa perché è semplice: non approfitta della dolcezza del legno per arricchirsi di varianti decorative od anche soltanto formali. Lo schema è quasi sempre il medesimo, e le ragioni costruttive ne fermano la linea in una uniformità non esclusivamente rituale. E l'organismo, come a Kyoto, non ricoperto da dorature o lacche o bronzi, appare nella bellezza dei legni. Le colonne lignee, colle loro venature e levigate, raggiungono la parvenza del marmo. Cura rigida e costante, precisione assoluta, perfezione quasi religiosa, sono le qualità della esecuzione; e sono anche il segreto della conservazione delle due parti costruttivamente piú importanti: le fondamenta e il tetto. Le fondazioni si vedono: il pavimento è sopralzato sul terreno, ma sotto circola l'aria per rispettabile altezza; ed i travi ne sono ben squadrati e, ai piedi, poggiano sulla pietra quelli verticali; gli orizzontali sono protetti alle testate da bronzi che li ricoprono: terse guaine, sempre ottimamente foggiate. Questa, di inguainare le teste dei travi di qualunque ordine, è una raffinatezza estetica, che è tutt'una con la precauzione tecnica. I tetti, caratteristici, son conosciuti a esuberanza: forma, sagoma, successione e declivio. Ma chi abbia da vicino osservato la matematica disposizione delle mensole e sottomensole, de' travi maggiori e minori, delle molte sottili tavole soprammesse con geometrismo che ricorda le belle ed esatte combinazioni della natura, può a buon diritto sorridere di quella conoscenza stereotipata e superficiale. Quanto alla decorazione degli edifici, l'arte pittorica dei giapponesi non si può comprendere se non se n' è visto il paesaggio. Esso è già architettonicamente e coloristicamente predisposto alla visione dell'artista. Le pareti interne del palazzo di «Nijo» a Kyoto recano dipinti sul fondo d'oro i tronchi e i rami contorti con le foglie verdazzurre dei pini, come a riprendere, con armonica monotonia, la vista del giardino, che tutt'attorno si gode dalle logge aperte. Ed è pure nella natura la spiegazione della pallidezza e della mancanza dei piani nei dipinti. Quest'arte decorativa riporta sulle pareti la letizia de' verdi, l'eleganza della vetta decorata di neve, il tranquillo spruzzo delle cascate, il dolce sorriso dei petali primaverili.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del nome *Milione*.

Nel *Marzocco* del 14 settembre («Perché fu chiamato *Milione* il libro di Marco Polo») ho cercato di prospettare obbiettivamente, evitando le ipotesi troppo vaghe e troppo rischiose, la probabile storia del celebre appellativo. La semplice raccolta di tutti i dati allora disponibili mi permetteva però di affermare già come sicure, tra l'altro, le seguenti conclusioni:

1) che il nome di *Milione*, dato a Marco Polo e a suo padre Niccolò come soprannome nei documenti del tempo, è del tutto indipendente dall'opera di Marco;

2) che *Milione* non è una creazione scherzosa, un nomignolo speciale, ma un nome normalissimo di persona, come Pietro o Giovanni, adottato come soprannome, certo per evitare delle omonimie.

Ho ora il piacere di poter recare a conferma del mio articolo un nuovo, interessante documento, rimasto finora ignorato a me e agli altri marcopolisti.

Nei *Rerum Italicarum Scriptores* (1726, vol. VIII), in appendice alla cronaca del Rolandino, *De factis in Marchia Tarvisina*, il Muratori pubblica parecchie liste di dignitari padovani — podestà, consoli, rettori, capitani — ch'egli intitola *Regimina Paduae*. In uno degli elenchi, ch'egli dice estratto da un manoscritto *satis antiquae notae* senza precisarne maggiormente la provenienza, leggiamo (col. 463), sotto l'anno 1321:

«Dati fuerunt Confalones et Bandierae Populi et Fratelearum Paduae super Palatio in die S. Nicolai ultra D. Iacobo Capitaneo. Et in vigilia S. Luciae natus est ei filius vocatus MILION, et baptizatus in Ecclesia S. Martini. Et Gastaldiones Fratelearum tenuerunt illum ad baptisma. Qui puer pauco tempore vixit».

Il passo, come ognun vede, è importante. Nel 1321, quando Marco era ancora vivo (morí la sera dell'otto gennaio 1324), in terra veneta, ad un neonato di distinta famiglia si dava il nome di *Milion*. Nell'elenco dell'anonimo raccoglitore — certamente padovano, poiché infiora l'arido elenco di notiziole come quella citata aventi un interesse tipicamente locale — il nome conserva intatta la sua forma veneta, come la conserva nei documenti veneziani, per il celebre viaggiatore: «Marcus Paulo Milion». Credo debba ormai cadere ogni dubbio che si trattasse di un nome di persona vero e proprio e che fosse assente da esso qualunque intenzione bizzarra.

Luigi Foscolo Benedetto.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34	1910	La necropoli di Cirene	N. 43	1911
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»	Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»	La Madonna della Stella	» 48	»
La «Samaritana» del Tintoretto	» 49	»	Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»	Il Palazzo Farnese	» 52	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»	L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24	1912
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911	Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»	Ritratti di Dante	» 30	»
Una meravigliosa serie di arazzi	21	»	Un illustratore serbo della «Divina Commedia»	» 32	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	27	»	Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»	Il rovescio del Perseo	» 44	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»	La Sagrestia di San Lorenzo	» 2	1913
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»	Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»	Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»	Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»	Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Il «Silphion» cirenaico	» 41	»	Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
			La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50.

*Richieste dei numeri **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 **Firenze**.*

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

L'AVVENIMENTO LETTERARIO DEL 1930
IL ROMANZO CHE TUTTI LEGGERANNO!

CENERI
di STEFANO ZEROMSKI

Prima traduzione integrale dal polacco con introduzione e note di CRISTINA AGOSTI GAROSCI e CLOTILDE GAROSCI

Opera d'arte superba e affascinante rievocazione storica, questo capolavoro della letteratura polacca contemporanea può sinteticamente definirsi: IL ROMANZO-POEMA DELL'AMORE E DELLA PATRIA

E NON PUÒ MANCARE IN NESSUNA BIBLIOTECA

Le prenotazioni sin qui ricevute hanno quasi esaurita la prima edizione. Affrettatevi ad acquistarla!

IN VENDITA PRESSO TUTTI I LIBRAI
DUE PODEROSI VOLUMI DI 850 PAGINE: L. **25**

IMMINENTE:

DELITTO E CASTIGO
di FJODOR DOSTOJEVSKIJ

Prima traduzione integrale e fedele dal russo di ALFREDO POLLEDRO

Sarà la rivelazione del capolavoro immortale di Fjodor Dostojevskij in tutta la sua TRAGICA POTENZA E PROFONDITÀ e avrà il successo delle altre 2 titaniche opere: «I FRATELLI KARAMAZOV» e «I DEMONI» completamente esaurite anche in 2ª edizione!

2 GRANDI E DENSI VOLUMI . . . . . . L. **24**
AI PRENOTATORI. . . . . L. **20**

SONO DISPONIBILI LE ULTIME COPIE DI

GUERRA E PACE
di LEONE TOLSTOJ

Prima traduzione integrale e fedele dal russo della DUCHESSA DI ANDRIA

SEI FITTI ED ELEGANTI VOLUMI . . . . L. **72**

SLAVIA - Corso Oporto, 2 - TORINO

"A. B. C." COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Conto
prof. Gioele Sol
Scadenza

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXV — N. 47.

23 Novembre 1930.

SOMMARIO

Virgilio e Leopardi, A. Faggi. — **Con Iacopone da Todi e Francesco Petrarca,** Guido Mazzoni. — **Roma romantica:** La passione romana del «Sor Massimo», Diego Angeli. — **L'Istituto italiano del Libro, la sua attività e i suoi propositi,** A. S. — **Marginalia:** *La «peninsularità» della California e un esploratore missionario del Seicento.* — *Un pioniere: Piero Sacconi.* — *Le tre edizioni originali dell'«Orlando Furioso».* — *La leggenda di Santa Giulia.* — **Commenti e frammenti:** Un ricordo, non avvertito, della «Firenze antica» nella *Divina Commedia,* Alessandro Chiappelli. — Una promozione e le dimissioni di Cavour, Onig. — La conversione del Monti e il *Disonor del Golgota* manzoniano, Alfonso Morselli. — **Bibliografie:** Provincia e cultura, X.

VIRGILIO E LEOPARDI

Nella ricorrenza millenaria che ha fatto in Italia, in Europa, in tutto il mondo civile parlar tanto e tanto di Virgilio, mi piace per un momento unire il nome del grande poeta di nostra stirpe a quello del Leopardi. Non però collo scopo, che si presenterebbe a tutta prima, di fare un paragone tra la poesia dell'uno e quella dell'altro, e di ricercare quindi nel moderno poeta italiano le tracce o le orme dell'antico poeta latino. Questo paragone e questa ricerca si potrebbero certo fare per il Leopardi, come, ad esempió, fece per il Manzoni il Pascoli. Del quale è impossibile dimenticare, dai *Pensieri di varia umanità,* le belle pagine che portano il titolo *Eco d'una notte mitica,* dove si dimostra che nei *Promessi Sposi* la notte degli imbrogli e dei sotterfugi (cosí chiamata dal Manzoni) non è altro che l'ultima notte d'Ilio cantata da Virgilio nel II dell'*Eneide,* e trasformata in modo che nessuno, nemmeno il Manzoni stesso, sospetterebbe la trasformazione.

Certo nel Leopardi c'è una contemplazione idillica, che non riescí mai a perdersi (come provano anche gli ultimi *Canti*) nella contemplazione tragica della Natura, e fu sempre grande sollievo e catarsi o purificazione all'animo suo dolorante. In questa contemplazione idillica della Natura sarebbe facile scoprire un'affinità spirituale tra il poeta dei *Canti* e il poeta non soltanto delle *Bucoliche,* ma anche delle *Georgiche* e dell'*Eneide.* Ma io non voglio ora occuparmi di ciò: voglio invece ricercare, attraverso i *Pensieri* del Leopardi, l'idea ch'egli s'era fatta di Virgilio.

Il confronto con Omero s'impone naturalmente anche a lui: e ciò che egli dice su questo proposito in uno dei suoi *Pensieri* (Firenze, Le Monnier, 1900, vol. V, pag. 110 e seg.) merita per primo d'esser riportato e meditato. Come per Dante Omero è il *poeta sovrano,*

> Il signor dell'altissimo canto
> Che sovra tutti com'aquila vola,

cosí per il Leopardi egli è *padre e perpetuo principe di tutti i poeti del mondo* (IV, 313). Poi, venendo nel *Pensiero* surriferito a' particolari, il Leopardi trova mirabile soprattutto in Omero lo spirito e la vena; l'uno tanto vivido, gagliardo e fervido, e l'altra cosí ricca e feconda in ciascuna parte, da reggere, immutati e imperturbati, lasciamo stare in due poemi, ma in un poema medesimo per cosí lungo tratto. Virgilio invece nella 2ª metà della sua *Eneide* riesce manifestamente languido e stanco, e diverso da se medesimo, se non nell'*invenzione* certo almeno nell'*esecuzione.* E sí che, aggiunge il Leopardi, l'*Iliade* e l'*Odissea,* paragonati all'*Eneide* che è poema scritto nella lingua piú di tutte vicina alle facoltà della lingua greca, oltre ch'essi sono composti di 24 libri ciascuno, laddove l'*Eneide* di soli 12, si trova che avendo l'*Eneide* 9896 versi, l'*Odissea* ne ha 12096 e l'*Iliade* 15703, *il qual computo l'ho fatto io medesimo*: e si dee ancora notare che i versi di Virgilio sono della stessa misura che quelli di Omero.

Nel giudizio degli ultimi 6 libri dell'*Eneide,* sfavorevole rispetto ai 6 primi, il Leopardi avea presente l'opinione opposta dello Chateaubriand, da lui stesso citato nel corso del suo *Pensiero.* Lo scrittore francese infatti nel *Génie du Christianisme* (Part. II, Lib. II, Cap. X) avea cosí giudicato: «Non è forse inutile osservare che le espressioni piú commoventi di Virgilio si trovano quasi tutte negli ultimi libri dell'*Eneide,* come pure gli episodî di Evandro e Pallante, di Mesenzio e di Lauso, di Niso ed Eurialo; si direbbe che, avvicinandosi alla tomba, il cigno di Mantova mettesse nei suoi accenti qualche cosa di piú celeste, come i cigni dell'Eurota consacrati alle Muse, che prima di spirare avevano, secondo Pitagora, una visione dell'Olimpo e attestavano il loro rapimento coi canti piú armoniosi».

Su *Chateaubriand e Virgilio* ha scritto in uno degli ultimi numeri della *Nuova Antologia* il Farinelli; e non è qui il caso di tornare sull'argomento. Ma riguardo al giudizio sulla 2ª metà dell'*Eneide* non è cosí facile dar ragione piuttosto al Leopardi che allo Chateaubriand. Certo nella prima metà sono due libri maravigliosi come il II e il IV; né si può dimenticare il giudizio dato anche dai critici piú recenti, che Didone sia la creazione piú moderna e quindi piú interessante di Virgilio. Ma anche la 2ª metà ha luminosissimi pregi, e basterebbe ricordare per la bellezza dei quadri, la squisitezza poetica dell'espressione, l'unità di concezione e di esecuzione, l'intreccio e l'armonia delle parti il libro VIII; senza contare i maravigliosi episodî disseminati negli altri. Inoltre negli ultimi 6 libri, dopo l'approdo della flotta troiana in Italia, dovea maggiormente rifulgere in tutta la sua artistica solennità il carattere *nazionale* del poema, e la fusione, come dice il Sabbadini, del sentimento personale del poeta con quello dei suoi coetanei e del suo popolo.

Ciò non toglie che il Leopardi faccia in questo stesso *Pensiero* osservazioni molto acute su Virgilio come poeta. Distinguendo tra *invenzione* ed *esecuzione* egli dice: «L'invenzione dovea essere stata da lui (da Virgilio) tutta concepita e disposta fin dal principio, com'è naturale in ogni buon poeta, e massime in un poeta di tant'arte e maestría. Quindi s'ella nel fine non è inferiore al principio, niuna maraviglia. L'immaginazione era cosí fresca quando inventava il fine del poema, come quando inventava il principio. Ma non minor forza, vivezza, attività, prontezza, fecondità d'immaginativa si richiede allo stile, ossia all'esecuzione, che all'invenzione. Anzi si può dire che lo stile poetico, e nominatamente quello di Virgilio, sia un composto di continue, innumerabili e successive invenzioni. Ogni metafora, ogni aggiunto, che abbia quella mirabile novità ed efficacia ch'e' sogliono avere in Virgilio, sono tante particolari e distinte *invenzioni* poetiche, come sono invenzioni le similitudini, e richiedono una continua energia, freschezza mobilità e ricchezza d'immaginazione, e un concepir sempre vivamente e quasi sentire e vedere qualsivoglia menoma cosa che occorra di nominare o di esprimere, eziandio di passaggio o per accidente».

Belle e giuste osservazioni queste sullo stile di Virgilio, da mettersi insieme con quelle fatte negli ultimi numeri della *Nuova Antologia,* in appositi studî, dal Festa e dal Rostagni. Se non che il Leopardi torna da ultimo a insistere nel suo giudizio: «Anche in ogni altra parte dell'*esecuzione,* cioè nelle immagini ecc. e nella vena degli affetti, anche in situazioni che per la *invenzione* sono pateticissime, ecc. Virgilio nei sei ultimi libri è inferiore a se stesso, che che ne dica lo Chateaubriand».

Questo giudizio si spiega coll'idea che il Recanatese s'era fatta intorno alla grandezza dei poeti *primitivi.* Tal'è la natura della Poesia, dic'egli in uno dei suoi *Pensieri* (IV, 313), ch'ella sia somma *nel cominciare,* cioè agl'inizî d'una letteratura: *somma in quanto poesia e vera poesia, non in quanto però allo stile.* E in un altro luogo (II, 351): La Bibbia ed Omero sono i due gran fonti dello scrivere. Non per altro se non perché, essendo i piú antichi libri, sono piú vicini alla Natura, sola fonte del bello e del grande, della vita e della varietà. Introdotta la ragione e la cultura nel mondo, tutto a poco a poco, e in proporzion dei suoi progressi, diventa piú piccolo, piú smorto, piú monotono. — Accanto alla Bibbia e ad Omero, il Leopardi mette, fra i primitivi, Dante.

I primitivi soltanto hanno un'immaginazione *forte*: gli altri (Ovidio, Ariosto) non possono avere che un'immaginazione *feconda* (I, 259). I primitivi soli insomma sono eternamente giovani, hanno cioè quella forza poetica inesauribile, che non vien mai meno come la Natura, e come la Natura si mantien sempre uguale a se stessa, sempre fresca, sempre rinnovellata, sempre pronta a produrre e a creare. Non c'è dunque da maravigliarsi che Virgilio, poeta di riflessione, dovesse per il Leopardi dare, rispetto ad Omero poeta primitivo per eccellenza, segni di languore e di stanchezza nel portare a termine il suo poema, ancorché *relativamente* breve.

Ma il Leopardi pare che non resti sempre d'accordo con se stesso. Perocché non già nell'*esecuzione,* ma proprio nell'*invenzione* dovrebbe vedersi da ultimo la stanchezza e il languore di Virgilio, consistendo soprattutto nell'invenzione perennemente sostenuta la forza poetica dei primitivi. Noi abbiamo infatti udito il Leopardi dire che la poesia è somma agli inizi in quanto *poesia* e *vera poesia,* non già in quanto allo stile. Ora poesia corrisponde a invenzione, e stile a esecuzione. Vero è che il Leopardi fa entrare, come s'è visto, l'invenzione anche nell'esecuzione, specialmente in Virgilio: ma l'invenzione cosí intesa è, si potrebbe dire, una invenzione di seconda mano.

La persuasione che la 2ª metà dell'*Eneide* sia inferiore alla 1ª è come un'idea fissa nel Leopardi. Egli vi ritorna su anche in uno degli ultimi suoi *Pensieri* (VII, 299), con un accento ancor piú aspro, anzi cosí esagerato ed eccessivo da scoprir subito l'insostenibilità della tesi «È famosa non meno che manifesta la stanchezza e lo sforzo di Virgilio negli ultimi sei libri del poema, *scritti veramente per proposito e non per impulso dell'animo, né con voglia*». Il Leopardi finisce col dimenticar proprio del tutto lo scopo precipuo che Virgilio si propose nello scrivere il suo poema, il carattere cioè *nazionale* dell'*Eneide.*

Ma, a parte questo punto, l'ammirazione del Leopardi per Virgilio resta sempre grandissima, soprattutto in ciò che riguarda l'espressione e lo stile. Il quale è riconosciuto come il piú poetico forse che ci sia al mondo; sicché in Virgilio si troverebbe il *non plus ultra della poeticità* (VI, 130). Inoltre si esalta la sua conoscenza del cuore umano, l'acume e la profondità della psicologia, la capacità di penetrare nelle piú riposte latebre dell'anima. Manifestamente il Leopardi si riferisce in special modo al libro IV dell'*Eneide* e al grande episodio di Didone; nelle cui ultime parole, prima di morir sul rogo:

> Moriemur inultae
> Sed moriamur, ait. Sic, sic iuvat ire sub umbras,

egli crede anzi di scoprire un sentimento moderno e a lui molto caro: *fino e profondo sentimento e degno di un uomo conoscitore dei cuori ed esperto delle passioni e delle sventure come Virgilio* (IV, 111). Questo sentimento sarebbe il piacere del dolore; *die Wonne des Leids,* come diceva lo Schopenhauer; e consiste nel *piacere,* che l'animo prova *nel considerare e rappresentarsi non solo vivamente, ma minutamente intimamente e pienamente la sua disgrazia e i suoi mali*; nell'esagerarli anche a se stesso, in modo da riconoscerli immensi, perfetti, illimitati, senz'alcuno scampo o rimedio possibile da nessuna parte, e da dovervisi quindi in certo qual modo distendere e adagiare per disperazione.

Anche qui è facile vedere l'esagerazione del Leopardi, che crede di scoprire grandi e nuove cose in un verso e mezzo del IV libro, di significato cosí semplice, piano e naturale. Ammessa anche tutta la *sensibilità* che si vuole in Virgilio, non credo che gli si possa attribuire un sentimento moderno cosí raffinato e distillato come il piacer del dolore. Ma questo sentimento era, come ho detto, caro e familiare al Leopardi; era uno dei pochi sentimenti di *piacere,* che gli rimanevano nel suo Pessimismo generale degli uomini e delle cose, ed egli perciò lo trasporta volentieri e lo proietta in Virgilio.

La *sensibilità* di Virgilio è poi cosí da lui spiegata: «L'origine del sentimento profondo dell'infelicità ossia il manifestarsi di quella che si chiama *sensibilità* ordinariamente procede dalla mancanza o perdita delle grandi e vive illusioni; e infatti l'espressione di questo sentimento comparve nel Lazio col mezzo di Virgilio, appunto nel tempo che le grandi e vive illusioni erano svanite pel privato romano che n'era vissuto sí lungo tempo, e la vita e le cose pubbliche aveano preso l'andamento dell'ordine e della monotonia (I, 329)».

Terminerò riportando un pensiero del Leopardi intorno agli effetti del suono nella notte, che potrebbe essere stato presente al Pascoli quando scrisse le belle pagine sull'*Eco di una notte mitica,* di cui ho fatto cenno a principio: «È piacevole qualunque suono che largamente e vastamente si diffonda, massime se non si vede l'oggetto da cui parte.... È piacevole un luogo echeggiante che ripeta il *calpestio dei piedi* (ricordate i *passini* di Menico?).... E tanto piú quanto il luogo e l'eco è piú vasto, tanto piú quanto piú l'eco vien da lontano, quanto piú si diffonde; e molto piú ancora se vi s'aggiunge l'oscurità del luogo che non lascia determinare la vastità del suono, né i punti da cui esso parte.... La notte o l'immagine della notte è la piú propria ad aiutare, o anche a cagionare, i detti effetti del suono. Virgilio l'ha adoperata da maestro (III, 446)».

A. Faggi.

Con Iacopone da Todi e Francesco Petrarca

Confesso la verità. Non per amore di Iacopone da Todi ma per ammirazione di Todi ho fatto, ora è un mese, una gita fin lassù. Todi sarà stata un tempo «marzia», se a due riprese Silio Italico la definisce devota a Marte e perfino la chiama nientemeno che Gradivícola: ma al Carducci stesso, nel fantasticare sopra la ritorta buccina eccitante alla difesa tutti gli umbri contro i barbari invasori, scappò detto che la specifica occupazione dei Tudertini era, perfino allora, di fare all'amore; diciam pure, onestamente sposarsi. Troppo sono allettatrici quelle donne umbre! e i luoghi intorno al colle sovrastante fra Tevere e Naia sono, oltre che una vista stupenda, suggeritori di soavi malinconie amorose, oppure, secondo i temperamenti, di amorosi ardori; nella fede mistica e nel vivere mondano.

Nondimeno, poi che a Todi si celebrava il settimo centenario della nascita di Iacopone, e ora v'è un monumento in suo onore, anzi si può dire che tutto là parli di lui con la forza delle reminiscenze storiche e delle rideste impressioni poetiche; e poi che in una Mostra di ricordi iacoponici erano stati esposti manoscritti e incunaboli e quadri, disegni, fotografie; non mi sottrassi punto a ripensare la bizzarra figura e la forte poesia satirica e lirica del frate francescano cui non si torna se non con nuova curiosità.

Ed eccomi sui volumetti di Giulio Pensi, i *Documenti e ricordi iacoponici a Todi* (una rassegna, con molti documenti inediti, delle vicende ch'ebbero le reliquie di Iacopone e delle onoranze tudertine a lui) e il *Catalogo* di quella mostra che ho detta; eccomi sulla seconda edizione, riveduta e aggiornata, che Santino Caramella ha procurato, per gli «Scrittori d'Italia» del Laterza, del volume *Le laude di Iacopone da Todi,* secondo la stampa fiorentina del 1490, già uscito, per opera di Giovanni Ferri, quindici anni fa.

Se potessi essere sicuro che il volume del Ferri fu studiato da quanti ne furono i compratori, esclamerei: — Oh come fiorirono e fioriscono, durante la guerra mondiale e dopo, gli studii dell'ardua filologia! — Perché, salvo che in qualche componimento, credo che solamente i dotti possan prendere gusto da tali letture. Mi rendo conto che la materia religiosa e le particolari qualità del poeta devono avere agevolato lo spaccio delle sue Laudi anche fuori d'Italia; né è poi da credere che tutti comprino i libri per leggerseli, quando i piú si contentano di averli in uno scaffale, o, le signore specialmente, in evidenza, sul tavolino; perfino Iacopone, se ritorni di moda. Comunque, la prima edizione n'è esaurita; e mi compiaccio che il Caramella ce n'offra una seconda, migliore.

La Nota finale soggiunge alle pagine del Ferri altre osservazioni e notizie; dove è ben posto in rilievo il merito di Mario Casella. Quando egli nel 1921 pubblicò la sua tesi di laurea, *Iacopone da Todi,* (nell'*Archivum romanicum* di Giulio Bertoni) fu palese a tutti ciò ch'era apparso, undici anni prima, a noi giudici fiorentini di essa tesi: l'opera del laudese umbro essere stata posta in un angolo d'osservazione nuovo. Tra gli appunti che presi per la pubblica discussione, ritrovo questo: — A mio parere, il candidato avrebbe dovuto mettere in luce piú aperta la personalità che cosí originalmente impronta di sé quasi tutta l'arte di Iacopone. Chi allora, salvo Dante, fece altrettanto, con una rudezza ch'è di per sé documento e suggello di vita? — Senza piú muovere censura di ciò al Casella, che nel 1921 diede maturo e perfetto il suo lavoro giovanile, torno a dire che piú del poeta a me sembra importante in Iacopone l'uomo; il quale, riuscisse meglio o peggio a produrre cose belle, si compenetrò talmente nelle sue scritture da vivificarle, quali che siano, con la sua propria energia. Un volto brutto, un corpo un po' contraffatto, sono spesso piú attraenti di fattezze che abbiano del gradevole, o di membra complessionate in una appariscente armonia.

L'analisi, degna di gran lode, che il Caramella ci offre degli studii su Iacopone in questi ultimi tre lustri, mi ha rafforzato su codesta opinione. E se qui ne avessi lo spazio, sarei tentato di accingermi a dimostrarla. Son costretto a indicare un punto solo della questione centrale. Il Casella, dicevo sopra, rimise a nuovo l'indagine e la valutazione della poesia iacoponica quando, oltre a indicare sottilmente i tre precipui culmini della trasformazione spirituale di ser Iacopo de' Benedetti, notaio, in frate Iacopone, francescano, indicarli nell'ascesi, nell'accessione a Dio, nella santa nichilità, notò che l'ordine delle laudi dovè essere originariamente concettuale e voluto, e il numero stesso delle laudi dové essere determinato in cento; un complesso, dunque, artisticamente congegnato nella struttura di un canzoniere spirituale. Altro che il frate cantore girovago, buffonescamente capace di qualsivoglia stranezza giullaresca in parole e in atti! Quando poi cotale autore e compositore letterario noi lo vediamo alle prese con Bonifacio VIII anche politicamente, al segno che, accanto ai Colonnesi, sottoscrisse in Longhezza il 10 maggio 1297 una pergamena solenne insiem con alcuni di loro e con due altri frati minori, per protestare contro una bolla pontificia e asserire che l'elezione del papa era stata illegittima, e che si dovesse convocare un concilio generale, e intanto sospendersi gli atti e i processi in corso, oh allora come può restar dubbio sopra la qualità di Iacopone?

Che se poi questi fosse nientemeno che l'autore di quel prodigioso *Stabat Mater dolorosa,* come sostenne, tra gli altri, con uno studio serio e approfondito, il ben competente Filippo Ermini, ci sarebbe da riflettere ancor piú sopra le origini di un'arte in volgare, la quale si fece, per deliberato proposito, il piú che poté, francescanamente «pusilla»; senza riuscirvi. Riconoscere che l'arte a ciò intese, e non vi riuscí contro l'intenzione ferma dell'autore, spiega forse la sua relativa inferiorità, ma spiega insieme l'importanza del documento umano che là dentro vive tuttora.

Certo, si umiliava a bella posta nei modi che son noti comunemente, perfino di abiettamento fisico; certo, a bella posta costui si faceva popolano, talvolta plebeo, per cantare fra le genti cosí che gli dessero retta e ne fossero commosse verso là dove egli, francescano rivoluzionario, desiderava. In codesti diversi aspetti, quanto fosse veramente trasportato dal fervore mistico, fino ad esaltazioni e ad apparenze maniache, e quanto egli invece si concedesse, consapevole, a sí fatte esagerazioni, non è possibile appurarlo. Molti, pur tra gli uomini della letteratura e della politica, si procacciarono felici successi di propaganda personale o pubblica col valersi delle loro naturali stramberie e impulsività, sforzandole con una semi-riflessione del vantaggio che ottiene su gli altri chi è un po' canzonato e molto piú temuto per ciò che si sa ch'egli è capace di fare in esplosioni saltuarie e in frequenti intemperanze. Fra Iacopone (questo è, per me, sicuro) non abusò mai dell'indole propria, altrimenti che per averne uno strumento in piú nelle predicazioni e nell'attuazione della sua mistica idealità; ma (ed anche questo mi è oramai sicuro) era un consapevole adoperatore di tutti quanti i mezzi opportuni per conseguire l'effetto fermamente voluto. Questo spiega l'ordine del canzoniere e il numero dei componimenti; ed anche la lingua da lui usata, che non è la propriamente tudertina ma è un volgare mirante da lontano al tipo che Dante chiamava allora illustre, sebbene l'ex-notaio si facesse tra i plebei e per i plebei uno de' tanti giullari sacri. Senza, s'intende, riuscirvi, per quella sua vigorosa e originale personalità che lo fece qua e là poeta, e che lo fa da per tutto cosí degno d'attenzione e di esame.

Il Caramella non si è contentato di correggere il testo del Ferri, servendosi delle lezioni proposte dal Casella medesimo e da Natalino Sapegno (di cui il libro *Frate Iacopone,* uscito a Torino nel 1926, fu tanto utile, e deve restare in onore, come il Caramella ha ragione di osservare, anche se altri lo confutò); ha introdotto di suo miglioramenti non lievi, compiendo dunque con dottrina, acume, diligenza, tutto quanto l'uffizio commessogli; e non era facile. Pel Glossario reputo che qualcuno chiederà con me qualche ritocco ed aggiunte.

Sono lodi che, separandomi con rincrescimento dal volume iacoponico del Caramella, mi affretto («ohe, iam satis est, ohe, libelle!») ad attribuire anche al volume petrarchesco di Ezio Chiòrboli *Le Rime sparse e i Trionfi,* uscito ora nella medesima collezione dell'altro. Qui, da discutere, o c'è troppo o nulla c'è. La lunga Nota finale ha un valore singolare pur tra i consimili riassunti della collezione Laterza; perché in un campo cosí spazioso, quale è quello della bibliografia petrarchesca, allargato assai dai festeggiamenti di due anni fa, il recensore ha saputo muoversi a tutto suo agio, e additare, e ragionare sopra le cose accennate, con dottrina e drittura. Ho a confessare che su parecchi punti discuterei volentieri col Chiòrboli? Con lui piú che con altri; essendo egli l'autore di un eccellente commento al *Canzoniere,* e però preparatissimo a potermi spiegare e insegnare non poco; ed essendo egli un uomo di lettere col quale è certamente possibile una discussione pacata.

Tornami a mente.... un bel motto del provenzale Monaco di Montaudon; quando, nell'enumerare le «noie», mise tra le peggiori il veder gli amici tenzonare tra loro villanamente: «Ciò m'è di mortale affanno, allora che so come tutti han torto del pari! ». Vale a dire che, il piú delle volte, le nostre controversie son tali che è impossibile ridurre l'avversario a confessarsi in torto. Ne do, per un caso mio personale, un esempio. Misi innanzi una congettura; che Dedalo, in una egloga del Petrarca, veli San Francesco: molti son stati, e come autorevolí!, i persuasi e consenzienti; il Chiòrboli dice che è congettura dubbiosa. E ha ragione; perché non si tratta di quattro e quattro che facciano otto. Nondimeno mi garberebbe tentare, senza villana tenzone, di persuaderlo. Egualmente altrove. Né codesto toglie in nessun modo il suo gran merito, di revisore e di editore; le quali degne fatiche (le son tali, piú che non paiano) si trovano in stretto legame l'una con l'altra; ché meglio si costituisce un testo critico quanto piú si sa dell'autore e dell'opera. Cosí egli avverte a riassunto compiuto: « Tutti questi lavori, d'ogni sorta, d'ogni peso e misura, io ho studiati senza risparmio di tempo, di riscontri, di ponderazione, senza massimamente torbide ombrosità, per piú sapere, per meglio conoscere l'uomo, il poeta e la sua arte, per meglio intendere la sua poesia e i suoi versi, per avvantaggiare, ove mai mi avvenisse, di nuovi perfezionamenti quella che già era la mia opera. Che molti e di qualche conto questi siano stati non posso dire: qualche rara minuzia, benché neppur essa da buttar via ».

Modestia d'uomo serio che affiderebbe, se qui occorresse, sulla bontà del testo da lui edito delle *Rime* e dei *Trionfi*; testo, quanto umanamente si può, oramai sicuro, in ispecie pel *Canzoniere*. Altro, credo, si farà di mano in mano per le rime di altri al Petrarca. Ma intanto non sono proprio minuzie da nulla le correzioni e i ritocchi del Chiòrboli, che spiega perché ha accettato o respinto le proposte di altri; ha ripolito le brevi didascalie in capo a ogni componimento in guisa da accennarvi il nucleo del concetto e dell' invenzione, il che giova molto a capire; e ha cercato di apporvi date sicure o probabili, il che parimenti è parte, raddensata, del commento.

Quanto ai *Trionfi* non ho potuto per ora esaminare il lavoro; che deve essere stato lungo e paziente, e che, in qualsiasi caso, meriterà osservazione e discussione meditata. Ho fede che il Chiòrboli sarà ritenuto dai competenti meritevole di ogni lode particolare. Egli, al termine della Nota, ci dice che con que' suoi schiarimenti e con nell'appendice i primi abbozzi dei *Trionfi*, abbandonati e già superati da altre forme posteriori, lo studioso ha per la prima volta, in questo volume, chiaro e distinto il processo artistico del poema, quale all'ultimo appariva al Petrarca. Ed egli non è studioso da promettere alla leggera quello che non abbia la consapevolezza di aver già mantenuto.

Guido Mazzoni.

1930: ANNO VIRGILIANO

Col primo giorno del 1930 in cui ricorre il bimillenario della nascita di Virgilio, l'editore Ulrico Hoepli espone nella sua libreria di Galleria De Cristoforis, Milano, la prima copia del *facsimile* ottimamente riuscito del « Codex Vergilianus », celeberrimo manoscritto delle *Opere di Virgilio* (col commento di Servio), posseduto e postillato da *Francesco Petrarca*, dove i due grandi Italiani stanno nobilmente affratellati e congiunti in eterna compagnia.

La reliquia insigne che si conserva nell'Ambrosiana di Milano, presenta un grandissimo interesse filologico, sentimentale e patriottico. I suoi 540 fogli membranacei (44 × 29) sono stati riprodotti a grandezza naturale con le più raffinate risorse della eliocromia. L'edizione consta di trecento esemplari numerati, in più parte già sottoscritti dalle grandi Biblioteche di tutto il mondo.

Il prezzo di sottoscrizione è di L. 1500.

Per gli interessati esistono poche copie di un saggio (Lire 10) riproducente la stupenda miniatura di Simone Martini, che adorna il « Codex Vergilianus », ed una pagina del testo, copiosamente postillata da F. Petrarca.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) . 1.—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

ROMA ROMANTICA

La passione romana del "Sor Massimo„

Che Roma esercitasse la sua influenza preponderante fin dalla prima adolescenza, sul « Cavalierino » Massimo d'Azeglio, si può dedurre dall'entusiasmo col quale egli apprese che il reggimento di Piemonte Reale, dove era stato nominato sottotenente — e aveva solo sedici anni! — portava l'elmo. In quell'anno di grazia 1814, egli era nientemeno che segretario della Reale Legazione sarda di cui suo padre era Ministro, e viveva nel bel palazzo Fiano, sul Corso, dove i suoi eransi stabiliti dopo un breve soggiorno in un albergo di Piazza Mignanelli. Come giovane diplomatico di una fra le piú aristocratiche corti d' Europa, faceva la vita del gran signore ed era accolto a braccia aperte da quella società cui il ritorno di Pio VII aveva restituito gli antichi privilegi aboliti dalla Repubblica e infrenati da Napoleone. Fu in quel periodo di divertimenti e di spensieratezza giovanile che gli venne notificata la sua nomina a uffiziale nell' illustre reggimento di cavalleria la qual cosa gli piacque molto per quel tanto di spirito militaresco innato in ogni signore piemontese, ma lo lasciò perplesso fino a che suo fratello non lo ebbe assicurato che i dragoni di Piemonte, avevano l'elmo.

Per lui, che a Roma si era nutrito di visioni classiche, un soldato non poteva esser veramente tale, se non avesse quel tradizionale copricapo nella sua divisa. Ma queste erano monellerie di ragazzo e il suo amore per Roma — quello che egli stesso doveva chiamare la sua « passione romana » — aveva ben altre radici e assai piú nobili aspirazioni. E fu cosí grande e cosí prepotente che non ostante i facili successi della vita militare e l'avvenire che il suo nome e le sue attitudini gli ripromettevano, non resse molto al reggimento sí che dopo un po' di tempo, con grande scandalo del suo nobile parentado, lasciò il servizio e scappò a Roma dove lo trascinava quell' invincibile nostalgia che tutti gli innamorati dell'*orbis caput et mater* hanno conosciuto e continueranno a conoscere a traverso i secoli.

A facilitare questo suo ritorno a Roma, valse quella prima volta lo stato non buono della sua salute, ché per aver voluto d'un tratto cambiar vita e « farsi un'anima di ferro » si era ridotto cosí male che la famiglia cominciò a disperarsi seriamente di lui. E di questo egli ne approfittò per favorire la sua « passione romana » e persuader sua madre che l'unico rimedio nel quale potesse aver fiducia era di cambiar aria e di lasciare il clima rigido e nebbioso di Torino per quello piú mite e piú solatío di Roma. E a Roma, madre, figlio e fratello — lo stesso che piú tardi doveva prender gli ordini e farsi gesuita — arrivarono in legno chiuso tirato da quattro cavalli di posta e scesero in un appartamento che monsignor Morozzo aveva affittato per loro nel palazzo Ferraioli in piazza Colonna, presso un certo abate Natali « monsignore di Mantellone » preposto non troppo scrupoloso all'ufficio di pesi e misure, tanto che un bel giorno vennero gli sbirri e lo portarono tranquillamente in prigione per falso in atto pubblico.

⁂

Cosí cominciò la vita romana di Massimo d'Azeglio, il quale — per prima cosa — prese uno studio di pittore in quella casa che è sull'angolo di Via due Macelli e di Capo le Case, la stessa dove piú tardi doveva abitare Mazzini, ma vi rimase poco e lo cambiò ben presto con un altro poco piú su, di fronte a S. Giuseppe in quel palazzotto Fabbri che ancora sussiste e che per le sue decorazioni barocche era chiamato « dei pupazzi ». In questi locali cominciò a dipingere e — sopra tutto — a scrivere; poemi in ottava rima di soggetto cavalleresco, tragedie classiche e commedie romantiche una delle quali egli portò al Vestri che in quell'anno recitava al Teatro Valle il quale vedutolo tanto giovane e tanto malandato, senza né meno prendere il copione gli voltò le spalle e se ne andò troncando cosí definitivamente e fin dal nascere le aspirazioni drammatiche del futuro presidente del Consiglio.

Durante quel primo periodo della sua vita romana, frequentò poco la società, andò qualche volta dagli Orengo che abitavano in palazzo Falconieri a San Marcello da quel Gherardo de Rossi, poeta e commediografo che allora andava per la maggiore e che oggi — non so con quanta giustizia — è quasi dimenticato, e nel salotto di Marianna Dionigi, ritrovo d'artisti e di scienziati che ebbe in quelli anni una grandissima popolarità. Piú brillante fu la sua vita estiva, quando per la villeggiatura i d'Azeglio a cui si era unito il padre in visita da Torino, presero in affitto un casaletto di certi Albengi a Castel Gandolfo che per essere la villeggiatura del Papa, era il centro di ogni mondanità. E lí in fatti, furono frequenti ospiti del duca di Blacas, ambasciatore di Francia, nella bellissima villa Cybo, e dei Torlonia e di una miss Knight, inglese anziana e amica di famiglia che era stata istitutrice della principessa Carolina futura moglie del re Leopoldo del Belgio, che alla corte del re di Napoli aveva conosciuto il grande Nelson, la funesta Emma Leona e tutti i personaggi del dramma anglo-napoletano.

Questa miss Knight lo introdusse nella colonia inglese, sí che egli strinse amicizia con lady Dawson, coi Fairfat e con Miss Mackenzie, aprendo nuovi orizzonti alla sua anima d'artista e di patriota e facendolo « vergognare d'esser italiano » uomo, cioè, senza patria e senza libertà.

Ma queste distrazioni mondane, non lo allontanavano troppo dalla pittura che egli continuava a studiare col fiammingo Verstappen, un pittore che in quelli anni ebbe grande voga anche perché sapeva maritare piacevolmente « il parlar dei moderni e il sermon prisco ».

Con lui studiava all'antica, facendogli quasi il garzone di bottega e dividendo il suo tempo tra i lavori e le occupazioni dello studio e le frequenti passeggiate nella vicina Villa Borghese dove si recava portando di che dipingere e di che scrivere e finiva poi in una sonnacchiosa contemplazione che gl' impediva di far l'una cosa e l'altra. Ma pur troppo questa vita contemplativa doveva finire presto o tardi in una specie di catastrofe sentimentale.

Massimo d'Azeglio, bellissimo giovanotto, elegante, colto, ben accolto in tutti i salotti romani non doveva rimanere immune dai pericoli che tante qualità accumulavano sulla sua via: la prima signora che lo guardò con occhio tenero — e fu la duchessa Lante — lo fece cadere ai suoi piedi. L'avventura giovanile divampò ben presto in un ardentissimo amore, tanto che la marchesa d'Azeglio pensò bene di far cambiar aria e ambiente al figliuolo che aveva guarito dalla incipiente nevrastenia per vederlo ammalato da una piú pericolosa infermità, e un bel giorno senza tante parole — si era nella primavera del 1820 — lo ricondusse a Torino.

⁂

Ma questo secondo soggiorno di Massimo d'Azeglio a Roma, non fece altro che accendere in lui maggiormente il desiderio di farsi romano definitivamente. Per quanto avesse lasciato il suo bel reggimento di Piemonte Reale, un legame con l'esercito lo aveva ancora essendo ufficiale nella Milizia, che era una specie di guardia nazionale i cui doveri non erano cosí strettamente disciplinati come nei reggimenti di linea o di cavalleria. Con tutto ciò era pur sempre un legame di cui non chiedeva se non di sbarazzarsi il che fece aumentando lo scandalo che la sua condotta aveva già suscitato nel piccolo mondo aristocratico della vecchia Torino, il quale mondo non poteva spiegarsi quel modo di agire di uno dei loro il quale preferiva di fare il pittore che non servire da buon soldato il suo re, dicendo che dopo tutto i D'Azeglio — o meglio i Taparelli — *a l'an nèn tute le grumèle a post*. Del quale giudizio egli si preoccupò assai poco, tanto che qualche tempo dopo, date definitivamente tutte le possibili dimissioni s' imbarcava a Genova sopra un brick inglese e veleggiava alla volta di Roma, con una pensione di 140 franchi al mese che — anche per quei tempi — non era invero tale da poter mantener nel suo rango un rampollo di una illustre famiglia marchionale. Ma di questo egli non si affannò menomamente. A Roma andava con tutte altre idee e con tutti altri propositi. Egli voleva fare il pittore e quella sua parsimonia — rasentante quasi la miseria — gli giovava in questo: che allontanandolo da ogni vita mondana lo relegava forzatamente nell'ambiente artistico e di un dilettante faceva un professionale.

Perché la vita romana di Massimo D'Azeglio, durante il suo terzo soggiorno romano, fu veramente quella di un artista con pochi mezzi di fortuna e con un gran bisogno di guadagnar quattrini. Aveva preso lo studio, in piazza Monte d' Oro, presso la vedova di un architetto che — fra l'altro — gli vendette la guardaroba del suo defunto marito. Guardaroba non certo adatta alla figura snella ed elegante del signore piemontese che — per essere l'architetto un uomo alto e grosso — si vide infagottato in abiti inverosimili e calzato con stivali di gigante, sí che i suoi amici, piú tardi, ricordandogli quei giorni di speranza e di miseria li chiamavano « il tempo degli stivali del signor Basilio ». Del resto egli aveva messo da parte ogni idea di eleganza dimenticando il suo titolo gentilizio, felice di sentirsi chiamare il « Sor Massimo » dai modelli e dal popolino col quale era piú direttamente in contatto. I suoi amici d'ogni giorni erano tutti artisti: oltre il vecchio maestro Verstappen e suo cognato, egli frequentava quotidianamente il Woogt e il Therlink olandesi, il Denis e lo Chauvin francesi e il bolognese Bassi, senza contare gli allievi della Villa Medici che in quelli anni signoreggiavano l'ambiente artistico romano e i tedeschi che ogni sera si affollavano nelle stanzette affumicate del Caffè Greco. Perché, se bene egli non ne parli nei suoi ricordi, ho cercato di dimostrare altrove come anche il D'Azeglio dovette essere un frequentatore di quella bottega illustre, come molto probabilmente fu un frequentatore di quella « osteria dello Zio » che si apriva nel vicolo Tomacelli a due passi del suo studio e che era il ritrovo abituale degli artisti dimoranti a Roma. Ma come questa vita lo mise in contatto con la vera anima di Roma e come egli la intese e l'amò profondamente!

Nella campagna selvaggia di Nepi, nella villeggiatura piú elegante di Genzano e di Rocca di Papa, egli vide quello che era il popolo romano e lo amò senza i soliti pregiudizî e senza le molte riserve onde lo circondavano gli stranieri e — pur troppo e anche di piú — gli italiani d'or sono cento anni. Né certe rudezze di costumi lo atterrivano o la facevano andare in smanie. In un epoca di facile retorica egli seppe essere semplice e schiettamente onesto e se s' imbatté in qualche violento e magari in qualche brigante fu piú tosto propenso a scusarlo e a spiegarne le tendenze dovute a tradizioni storiche e a un'educazione tutta speciale. Le pagine dei suoi ricordi dedicate alla sua vita romana — e sono si può dire, i due terzi del libro — appaiono veramente come un inno alla bellezza dell'Agro, alla gentilezza delle sue donne, alla fierezza dei suoi abitanti. Sí che si può veramente dire di Massimo D'Azeglio — del Sor Massimo per adoperare il nome ch'egli predilesse — essere egli il solo degli italiani romantici, e forse anche degli italiani d'ogni tempo d'allora, che abbia amato Roma con l'amore con il quale l'amiamo noi, senza esaltazioni ampollose e con perfetta comprensione di uomini e di avvenimenti. Tanto che ci si può meravigliare se le varie amministrazioni cittadine non abbiano mai pensato di murare una lapide sopra una delle case dove egli ebbe il suo studio di pittore. Lo meriterebbe anche perché al titolo di pittore tenne moltissimo, tanto che allorquando Vittorio Emanuele gli offrí il collare dell'Annunziata egli lo rifiutò non sembrando degno — a lui aristocratico vero — che un artista il quale dipingeva quadri per vendere, potesse essere insignito di quell'altissima e nobilissima onorificenza. Ma non rinunciò per quella alla sua arte che già tante rinuncie gli costava.

⁂

Un'arte che fu quale poteva essere in quelli anni non certo fra i piú illustri per la pittura italiana. Accanto agli ultimi epigoni dell'Agricola e del Camuccini, nel grande risveglio romantico che illustrava la scuola francese, fu quel che poteva essere: il laborioso tentativo d'un'anima onesta che avrebbe voluto rinnovarsi ma che troppi legami univano ancora al recente passato.

Certo, a leggere le sue teorie artistiche si resta meravigliati di come poi le tradusse in atto. Quel suo bisogno di verità si esplicava fino a un certo punto e si può dire che per lui il romanticismo era piú un'aspirazione letteraria che una espressione tecnica. Molti cavalieri medioevali in lotta con gl' infedeli saraceni: ma nei boschi di querci studiati coscenziosamente intorno a Nepi spuntavano di tanto in tanto i palmizî e se l'armatura di ferro dei crociati aveva sostituito lo scudo quadrato e la galea del legionario romano, la visione pittorica era sempre quella, cosí come aveva potuto esprimerla il gelido Agricola e il non meno gelido barone Camuccini. Grande abuso di giallo di Napoli per i terreni solatii e di nerofumo per gli angoli ombrosi, tutto per non disturbare troppo gli occhi di chi era abituato al placido chiaroscuro e ai colori falsi della scuola classica. Bisogna dire che la sua pittura piaceva e che il duca di Poli per il suo matrimonio con una Sforza, gli ordinò un grande quadro — *Muzio Attendolo che getta la marra fra i rami della querce* — quadro che è dei piú grandi dipinto dall'Azeglio e che anche oggi si conserva al posto d'onore nel palazzo di don Marino Torlonia in Via Bocca di Leone.

⁂

Il primo settembre del 1845 il Sor Massimo lasciò definitivamente Roma da porta del Popolo « condotto da uno di quei vetturini marchigiani che mantenevano ancora pochi anni fa le tradizioni poetiche del viaggiare ». La lasciava per iniziare una nuova vita, quella del soldato dell' Indipendenza e dell'uomo politico, che doveva farlo battezzare dal Re Galantuomo *il primo cavaliere d' Italia*. E a Roma tornò due volte ancora, ambedue alla vigilia di avvenimenti gravi e grandi per la storia della nostra liberazione. La prima fu nel 1848, quando vi giunse in un periodo di propaganda politica e trovò la città tutta palpitante di entusiasmo patriotico. Allora egli era già diventato un autore illustre e un uomo politico di grande avvenire. Vi fu ricevuto come un vecchio amico e come un nuovo trionfatore, cittadino di quel Piemonte verso cui s' indirizzavano tante speranze fin d'allora. Ebbe banchetti e festeggiamenti senza fine e pronunciò varî discorsi tutti improntati di nuove e piú ardenti speranze: uno in casa di Francesco Candi, ritrovo dei piú ardenti liberali, uno nelle sale del Casino dei Nobili, nel Palazzo Sciarra, casino di cui egli era socio fin dai suoi precedenti soggiorni romani, e uno alle Terme di Tito, sul Colle Oppio nell'annuale di Roma. E in tutti e tre parlò magnificamente con suo grande stupore e non senza un certo orgoglio per esser egli un oratore meschino, onde scriveva alla sua amica Carolina Hurt: « Je n'aurais jamais cru qu'il pût m'arriver de reveiller les mêmes échos qui ont repondu à la voix de Ciceron, d' Hortense et de tous ces grands personnages.... ». In questo soggiorno romano ebbe anche occasione d' inaugurare con una conferenza nobilissima la Società artistica Italiana, che teneva la sua prima riunione dal principe Galitzine, in Piazza Nicosia, e alla presenza di Leopoldo Fabbri, del ministro sardo marchese Pareto, dei principi Aldobrandini e Borghese, dello scultore Bartolini e del « bardo » Berchet. Il d'Azeglio, che era stato sempre nemico d'ogni academia e d'ogni società promotrice e incoraggiatrice, come dannose se non inutili allo sviluppo dell'arte, colse l'occasione per fare un magnifico discorso di propaganda patriottica, terminando col lanciare il grido *Iddio lo vuole* e con l' inneggiare a Pio IX che « in favore di questa nostra Patria ha teso la mano e l' ha messa su una nuova via di speranza e di fede ».

⁂

La seconda volta vi tornò nel 1859, alla vigilia della guerra, come capo di una missione mandata da Vittorio Emanuele per recare il collare dell'Annunziata al principe di Galles — il futuro Edoardo VII — che era in quei giorni a Roma. Date le circostanze e dato il tempo e gli avvenimenti che si preparavano, egli fu ricevuto da tutti come facilmente si potrà capire. Era sceso all'albergo di Alemagna in Via Condotti, che apparteneva ai Rösler Frantz e che è durato fino a una quindicina d'anni fa, e quivi ebbe un numero infinito di visite prima delle quali quella di don Michelangelo Caetani che lo invitò subito a casa sua. Andò a trovare i Torlonia dove poté rivedere il suo quadro di trenta anni prima, passò una serata da mrs. Cartwright e fu costante visitatore di Diomede Pantaleoni. Fu anche ricevuto dal Papa e sarebbe volentieri rimasto piú a lungo nella *sua* Roma, se il 2 aprile un telegramma urgente non lo avesse richiamato a Torino. « Che cosa vogliano da me non lo so » — scriveva alla sua amica Targioni — « ma obbedisco come è dovere ».

Ma dopo quella volta a Roma non tornò piú e quella che era stata la sua passione, rimase un pungente ricordo del passato, cosí come il ricordo del Sor Massimo non doveva essere oramai piú che una nostalgia per Sua Eccellenza il marchese Massimo d'Azeglio, deputato al parlamento e ministro di Sua Maestà il Re d' Italia. Di quella nuova Italia che egli aveva veduto e che pure non intendendola in tutta la sua interezza aveva cosí profondamente e cosí disinteressatamente amato.

Diego Angeli.

L'Istituto Italiano del Libro, la sua attività e i suoi propositi

La recente assemblea dell' Istituto italiano del Libro ci porge un'opportuna occasione di richiamare, dietro i passi della relazione presidenziale pronunciatavi dal non mai abbastanza benemerito Giuseppe Fumagalli, succeduto nella Presidenza all' On. Balbino Giuliano quando questi venne eletto Ministro dell' Educazione nazionale, la curiosità e l' interessamento dei lettori intorno ai programmi svolti e da svolgere da un Istituto cui sono piú o meno direttamente collegate le maggiori fortune del nostro libro in Italia ed all'estero. Passare sotto silenzio una operosità cosí copiosa e zelante, perseguita tra gravi difficoltà, specialmente d' indole pecuniaria, in questi ultimi due o tre anni, sarebbe dimenticanza quasi colpevole perché segno d' ingratitudine verso quei tenacissimi e valorosi zelatori e propagatori del nostro libro, primo tra tutti l' infaticabile Fumagalli, che hanno saputo e voluto tenere in vita un' istituzione necessaria alla cultura e al prestigio del paese; e perché segno d' indifferenza verso quei problemi che sono inevitabilmente alla base d'ogni progresso nazionale.

Parliamo subito della parte piú dolorosa della storia dell' Istituto. La legge del giugno 1928 che lo istituiva, affidandogli permanentemente il compito di organizzare a Firenze le Fiere internazionali del libro, taceva dei mezzi di sussistenza dell' Istituto, intendendo forse che esso dovesse vivere dei proventi delle varie Fiere durante il periodo delle medesime e, durante il periodo trascorrente tra l'una e l'altra, degli avanzi di questi proventi. Ora l'ultima Fiera si chiuse con un disavanzo e tutto il lavoro compiuto in Italia ed all'estero dall' Ente dal '28 ad oggi ha dovuto esser compiuto in stato di dissesto economico. Situazione penosa alla quale oggi, con provvido disegno, il Capo del Governo ha promesso di porre riparo, concedendo all' Istituto un sussidio annuo, che, aggiunto ai probabili proventi delle prossime Fiere e ad altre sovvenzioni che saran piú facili ad ottenere quando l' Istituto avrà, come gli è stato anche promesso, il riconoscimento ufficiale della sua personalità giuridica, potrà consentirgli di svilupparsi e di acquistare quella saldezza economica indispensabile al raggiungimento dei fini che esso si propone.

La prima impresa prossima alla quale l' Istituto dovrà dar mano sarà la quarta Fiera internazionale del libro, ma il Fumagalli, nella sua relazione, ha fatto prevedere che essa, invece che l'anno prossimo, l'anno in cui dovrebbe esser tenuta per legge, sarà tenuta tra due anni, e ciò perché essa abbia a riuscire « in modo eccezionalmente grandioso ». È certo che una sicura stabilità economica dell' Ente potrà giovare alla prossima Fiera, ma, anche a prescindere dalla Fiera, sarà indubbio motivo di generale compiacimento la volontà governativa che un Istituto come quello del libro abbia assicurata la sua vita e aperte possibilità non consentite da introiti aleatori e da un bilancio sinora insufficiente.

Le previsioni intorno a tali possibilità appariranno rosee quando si sarà ricapitolata per sommi capi la varia opera compiuta dall' Istituto in condizioni tutt'altro che floride. Nel 1929 esso organizzò, in occasione del primo Congresso mondiale dei Bibliotecari e di Bibliografia tenuto a Roma, due esposizioni, una, a Firenze, nella Biblioteca Riccardiana e nell'attiguo salone di Luca Giordano, la Mostra del libro italiano antico, l'altra a Roma, nel Palazzo della Minerva, la Mostra del libro italiano moderno. A Barcellona, nello stesso anno, predispose la Mostra storica del giornalismo italiano che già in precedenza era stata presentata a Colonia e quella del libro italiano a cui parteciparono tutti gli editori italiani. Dell'intero padiglione nazionale della Mostra della stampa a Barcellona l' Istituto preparò anche il catalogo in italiano e in spagnolo.

Anche nel campo delle biblioteche l' Istituto ha continuato a compiere la sua opera formativa e consultiva contribuendo alla formazione di alcune biblioteche statali comunali e popolari. Ha continuato le provviste, cosí, alla biblioteca del teatro antico di Siracusa da lui costituito, e ha costituita la biblioteca popolare di Portoferraio. L' Istituto è stato anche invitato a provvedere una biblioteca per l' isola di Rodi, biblioteca già in via di formazione, e per ora modesta; ma che potrà divenir di grande importanza se verrà attuato il progetto caro al Governatore Lago di creare a Rodi una Università italiana, ed una biblioteca simile a quella di Rodi verrà organizzata a Tripoli, dove essa, come ha fatto osservare il Fumagalli, appare anche piú necessaria che a Rodi, quando si rifletta a quello che la Francia ha fatto per istituire biblioteche in Algeri.

Entriamo già qui nel campo del programma che l' Istituto ha da svolgere. Esso ha ora avuto l' incarico da parte del Comitato nazionale per le onoranze centenarie a Francesco Ferrucci di formare una biblioteca ferrucciana da porsi in Gavinana, nella casa dove trovò la morte l'eroe e che, come è noto, è stata acquistata, restaurata e donata, per cura del Comitato stesso, al comune di S. Marcello pistoiese. Annessa alla Biblioteca ferrucciana, vi sarà una biblioteca popolare, intitolata pure al nome di Francesco Ferrucci. Il Comitato medesimo ha anche invitato l' Istituto a collaborare al volume che esso pubblica sull'antico calcio fiorentino, rievocato cosí bellamente, nel maggio scorso, come una delle principali feste del centenario ferrucciano, e l' Istituto ha preparato una minuziosa e ragionata bibliografia di questo antico giuoco.

Come si è accennato, l' Istituto vuole e deve anche adoperarsi ed essere adoperato per la diffusione del libro italiano all'estero e questo non solo partecipando alle Mostre internazionali. Un progetto simpatico e proficuo da esso preparato, come ci ha informato il Fumagalli, era quello della costituzione e della vendita negli Stati Uniti d'America di bibliotechine di libri italiani scelti razionalmente. Il progetto, benché approvato dal Governo e dall'Ambasciata a Washington e dall'Associazione degli *Amici del libro italiano all'estero*, non ha potuto ancora essere posto in esecuzione sempre a causa della penuria dei mezzi economici. Il progetto potrà venir ripreso quando a questa penuria si sarà provveduto e non si vede perché alla iniziativa della diffusione del libro italiano in questo modo negli Stati Uniti non possano aggiungersi altre iniziative consimili per la diffusione del libro italiano in altri paesi. La formazione e la messa in vendita di piccole bibliotechine ben scelte di libri nostri ad uso delle famiglie dei nostri connazionali ed anche degli stranieri è da lungo tempo desiderata da quanti si occupano delle sorti della nostra cultura e della preservazione dell' italianità in terre straniere.

Per terminare sulla operosità svolta dall' Istituto italiano del libro, conviene doverosamente accennare a quella che è stata forse la sua maggiore fatica di questi ultimi mesi: la compilazione della *Statistica della produzione bibliografica italiana per l'anno* 1928. Questo lavoro è stato intrapreso e condotto a termine in seguito agli accordi presi dal nostro Governo coll' Istituto di Cooperazione intellettuale di Parigi e coll' Istituto internazionale di Statistica, e per invito del nostro Governo stesso, anche per ribattere le dicerie che la nostra produzione bibliografica fosse diminuita sensibilmente durante la guerra. La diligente statistica compilata dall' Istituto italiano del libro è valsa a far risultare infondate queste dicerie e ha ottenuto le lodi degli organi internazionali piú competenti, oltre a quelle del nostro Governo che, riconosciuta l'opportunità che questo lavoro statistico sia continuato, ne ha stabilmente affidato l' incarico all' Istituto stesso.

Come si vede, l' Istituto ha svolto e si prepara a svolgere un'attività assolutamente considerevole, resa degna di lode anche pel fatto che essa è riuscita a suscitare sul lavoro che l' Italia compie nel campo del libro l'attenzione degli stranieri in tante eccezionali occasioni. C' è davvero da augurarsi che presto l' Istituto, che ha eletto nella sua assemblea recente un Consiglio direttivo composto di eminenti personalità sotto la presidenza del Senatore Principe Ginori Conti, possa esser posto in grado di funzionare con quella pienezza di mezzi che gli è stata promessa e possa cosí diventare sempre piú il centro propulsore e ordinatore di tutte le maggiori opere in favore e in onore del libro italiano. Noi siamo tra coloro che, specialmente in questo periodo di attività intellettuale, danno un' importanza pari alle Fiere internazionali e alla feconda, anche se meno appariscente, opera spicciola della formazione di biblioteche italiane all'estero e in Italia e della diffusione del libro italiano oltre confine. L' Istituto, incoraggiato dagli enti governativi, comunali, finanziari che possono sussidiarlo, e accompagnato dalla simpatia di tutti gli italiani che debbono apprendere a conoscerlo e a tenerlo in onore, potrà in ogni campo della sua attività, e con maggior impulso di quel che abbia potuto aver sinora, far opera necessaria e feconda.

A. S.

MARGINALIA

★ **La « peninsularità » della California e un esploratore missionario del Seicento.** — La storia della geografia presenta apparenti incongruenze che possono meravigliare soltanto coloro i quali credono candidamente che ogni scoperta degli uomini sia una conquista permanente non soggetta però nel tempo a possibili dispersioni, od oscuramenti che si abbiano a chiamare. È un'osservazione non peregrina che potrebbe essere suggerita dalla lettura di un bene informato ed agile libro che Eugenia Ricci ha dedicato al Padre Eusebio Chini esploratore missionario della California e dell'Arizona (Ed. Alpes, Milano, 1930); nitido volumetto ricco di un'ampia bibliografia condotta fino agli studi piú recenti e di un corredo di illustrazioni adeguato che illuminano fra altro il particolare geografico relativo alla California a cui abbiamo accennato. Intanto è interessante ricordare che questo Eusebio Chini gesuita missionario che ebbe in pari grado la passione scientifica e la vocazione sacerdotale, da ben poco tempo è stato rivendicato, per nazionalità, alla schiera degli esploratori italiani. Come avverte un' introduzione biografica minuta e precisa, il Chini che lasciò come opera principale della sua attività di scrittore i « Favores celestiales », storia delle missioni e delle esplorazioni in Pimeria alta dal 1687 al 1707, di carattere autobiografico, redatta in spagnolo, fu considerato tedesco in grazia anche alla forma del nome, Kühn, che si voleva precedente a quella di Kino. Questione risoluta nel 1920 dal Padre Thomas Champbell il quale dimostrò che il Chini nato in Val di Non fu di nazionalità italiana, benché come gesuita appartenesse alla « Provincia » della Germania superiore. Per conto suo il Trentino aveva già risoluto la questione e un discendente del Chini fino dal 1861 ed altri piú tardi avevano messo in evidenza la indiscutibile origine italiana del missionario esploratore. Oggi si è accertata che una famiglia Chini esisteva fino dal trecento a Segno. Si vuole anzi che questo sia il ceppo da cui si diramarono le altre famiglie Chini del Trentino, nonché i Chini di Firenze e del Mugello. La forma italiana del nome — « Chini » — si trova in tutti i pubblici registri e nell'atto col quale Carlo V consentiva un privilegio di nobiltà a un Simone Francesco Giovanni (15 marzo 1529). Anche l'atto di battesimo del missionario esploratore conservato nei registri della Pieve di Torra conferma la risoluzione del problema onomastico e serve a correggere un errore di molti biografi anche recenti che davano il Chini nato nel 1644 invece che nel 1645 come risulta dall'atto suddetto. Non possiamo seguire l'autrice nella illustrazione perspicua che ella fa della vita e dell'opera del Chini come missionario come esploratore e come cartografo. Diremo soltanto che l'apparente incongruenza della storia della geografia, a cui si è accennato in principio, riguarda la « peninsularità » della California e forma argomento di un capitolo del libro. Ivi si rileva come le esplorazioni dei primi decenni del cinquecento avessero già escluso quel tale stretto « di Anian » che col congiungere l'oceano al Mare del Sud avrebbe fatto della California un' isola. La cartografia contemporanea disegna infatti, piú o meno esattamente, la California come una penisola. Ma invece la grande maggioranza delle carte che apparvero nel corso del seicento si trovarono d'accordo nel seguire quella di Briggs la quale proclamava l'« insularità » richiamandosi a un documento precedente che doveva essere per lo meno assai vicino alla carta perduta di Antonio della Ascension. L'autrice spiega questo regresso delle conoscenza geografiche « con la mancata colonizzazione del vastissimo paese da parte della Spagna per cui le scoperte costiere non erano mai state consolidate e completate ». Ed ecco che a correggere il nuovo errore interviene l'opera del Chini; opera di esploratore ed anche di cartografo. Fu lui che nelle spedizioni dei primissimi del settecento rilevò dove finisse il Golfo di California non solo, ma riuscí a passare il Colorado su di una zattera accertando cosí col fatto l'esistenza di « un passaggio per terra » alla California. Questo passo per terra era dallo stesso « Padre Eusebio Francisco Chino » illustrato in una carta del 1701 di cui l'originale è smarrito, ma di cui si ha copia assai vicina per data (1705) eseguita dal Padre Alcazar, incisa da Infelin e con nomenclatura francese; carta che è riprodotta nella tavola III del libro di Eugenia Ricci.

★ **Un pioniere: Piero Sacconi.** — Non fu un esploratore nel vero senso della parola, né uno scienziato; fu un umile commerciante, un lavoratore ardimentoso che sentí profondo, piú di ogni altro, il senso del dovere e l'amore di Patria, un pioniere intemerato di italianità in terra d'Africa. Questo il giudizio di Carlo Zaghi nella rivista *L'Oltremare*, dove è illustrata l'opera svolta dal Sacconi nelle terre africane. Nacque a Borgonuovo di Piacenza nel 1840. Spirito ardente e battagliero, lasciava ben presto l' Italia e s' imbarcava per Alessandria d' Egitto. Laggiú presto intuí quanto proficui potevano essere gli scambi e le relazioni commerciali con i capi tribú delle regioni dell' Harrar e della Somalia, scarsamente tentati e negletti. Comprese che per esplicare una fattiva azione commerciale in quelle regioni bisognava conoscere profondamente il paese, gli usi, i costumi degli abitanti, la lingua, i mercati piú importanti. È un lavoro lento, sfibrante, a cui il Sacconi si sottomette con fede indomita. Nel settembre 1872 presso Lasgori viene assalito da un gruppo di somali e fatto prigioniero. Ottiene la libertà solo a prezzo del peculio raccolto in sette anni di fatiche e di stenti; ma non si sgomenta e con piú lena riprende la sua attività. Aiuta la spedizione italiana alla ricerca delle sorgenti del Nilo, percorre paesi e regioni nuove commerciando sempre, finché, raggranellato un discreto capitale, passa nel Giappone attrattovi dall' industria del baco da seta. Tracolli di fortuna lo dissuadono dall' impresa iniziata, e l'Africa di nuovo lo attira. Ha il sogno di penetrare nell'Ogaden misterioso, detto dagli indigeni, per la sua meravigliosa fertilità, il « Paradiso dei Somali ». Il 7 luglio 1882, alla vigilia della partenza, scriveva: « Domani parto. Se la fortuna mi arriderà, al giungere della presente avrò già varcata la frontiera del temuto e misterioso Ogaden, e cosí saranno squarciate le tenebre in cui è involta questa selvaggia regione. Ignoro se sia il destino o la fatalità che mi spinga ad aprire dei nuovi commerci coi somali.... Agli studiosi prometto poco in causa la mia scarsa cultura, qualche raro esempio di pianta o d' insetto, qualche cattiva descrizione di usi e costumi, ma la mia mente è rivolta agli scambi ed ai commerci di quei luoghi ». Dopo inaudite sofferenze è presso all' Uebi, ed egli arde dall' impazienza di piantarvi la prima bandiera: quella italiana. Senonché il 12 agosto a notte alta, quando tutto il villaggio di Kora-Nagott sembra immerso nel sonno, e nella tenda dell' italiano tutti riposano, cinque uomini armati di lunghi coltelli sbucano da una vicina capanna, scavalcano la siepe che li separa dalla tenda del Sacconi, pugnalano i tre servi di guardia addormentati, e, strappata la tela, si slanciano addosso all' italiano. L'esploratore non ha un attimo d' indecisione: afferra la rivoltella a portata di mano e spara due colpi, che sfortunatamente vanno a vuoto. È sopraffatto, rovesciato; un pugnale gli tronca netto una mano, un altro l' inchioda al suolo. Cosí cadde l'eroe sulla soglia della vittoria, che solo dopo mezzo secolo doveva valicare un altro grande italiano, il duca degli Abruzzi.

★ **Le tre edizioni originali dell' « Orlando Furioso ».** — Ottenuta dal Papa un'apposita licenza, che lo garantisse dagli stampatori poco scrupolosi, l'Ariosto dalla fine di agosto del 1515 al maggio dell'anno seguente fu tutto intento agli ultimi tocchi e alla stampa del poema. Nel settembre il manoscritto era pronto ed il tipografo scelto. Mancava la carta, alla quale, come si ritiene comunemente, sopperí il cardinale d' Este, facendola ritirare dalle cartiere di Salò. È vero, infatti, che il 17 settembre l' Estense chiedeva a Francesco Gonzaga, suo cognato, il libero transito per lo Stato mantovano delle mille risme necessarie alla stampa di un libro dell' Ariosto per trasportarle a Ferrara. Ciò ha dato buon giuoco al Campori e ad altri di addossare al cardinale l' intera spesa dell'edizione e di fantasticare che questi generosamente concedesse al suo familiare la libera disponibilità di tutte le copie. Ma molteplici prove, raccolte da Michele Catalano, infirmano tale opinione; sicché egli è in grado di offrire nuove notizie inedite sulle tre edizioni originali nella rivista *All' Insegna del Libro*. Il tipografo, al quale fu commessa l'edizione, si chiamava Giovanni Mazzocco o Mazzocchi ed era nativo di Bondeno, terra del Ferrarese. Incominciata nell'ottobre 1515, la stampa fu condotta a termine il 22 aprile 1516, com' è dichiarato dall' « explicit », ma gli esemplari non furono pronti per la vendita che di lí a qualche giorno. L'Ariosto naturalmente offrí in dono i primi esemplari disponibili ai membri piú ragguardevoli della famiglia estense: al cardinale Ippolito, al duca Alfonso, alla duchessa Lucrezia, al principe Sigismondo. Le copie destinate alla vendita furono depositate presso i librai ferraresi o spedite a librai di altre città, secondo accordi che ci sfuggono per difetto di documentazione. Presto l'edizione fu esaurita e l'autore si propose di approntarne una seconda. Anche questa volle eseguirla per proprio conto; ma siccome era a corto di mezzi, fu obbligato a procurarsi presso estranei il danaro che doveva anticipare allo stampatore: gli occorrevano cento lire marchesane, che gli furono fornite, nel novembre 1520, dalla nobile Antonia del Panza. E costei fece un ottimo affare, perché dopo due anni ebbe restituita la somma imprestata, piú 12 lire a saldo dei guadagni già liquidati. La stampa fu eseguita nell'officina del milanese G. Battista dalla Pigna, che, subito dopo la stampa del « Furioso » a Ferrara, trasportò altrove la sua azienda. Il lavoro fu condotto a termine entro tre mesi, e forse a causa di questa rapidità l'edizione non si avvantaggia su quella del 1516, né per correttezza tipografica, né per l' interpunzione. Ad ogni modo questa edizione fu esaurita piú rapidamente della prima, in due o tre anni, perché nel 1524 comincia, per cura di tipografi milanesi, veneziani, fiorentini, una serie numerosa di ristampe, non tutte autorizzate dall'autore. Ma non si era ancora all'edizione definitiva. Nel 1532 l'Ariosto, scartata qualche serie di ottave e introdotti vari leggiadri episodi e alcune stanze laudative per ricordare i mecenati di cui si era cattivata l'amicizia dopo il 1516, si decise a dare alla luce il poema arricchito di sei canti e carezzato in moltissime strofe dalla sua mano esperta. Il compito di stampare l'opera fu affidato al tipografo Francesco Rosso da Valenza appartenente a famiglia dimorante da parecchi anni a Ferrara. Terminata la stampa, a cui l'Ariosto attese assiduamente, tanto da scusarsi nel marzo di non poter terminare una commedia richiesta dal Gonzaga, fu data opera alla cucitura e alla rilegatura. L' 8 ottobre n'erano pronte tre copie, la prima delle quali fu offerta al duca Alfonso. Anche questa volta il poeta non fu soddisfatto e vagheggiò subito un'altra edizione ritoccata e corretta; ma questo disegno fu dapprima interrotto dall'ultima lunga malattia e poi troncato dalla morte.

★ **La leggenda di Santa Giulia.** — È una soave figura di giovane donna, rievocata da Ottorino Montenovesi nella *Rassegna Nazionale*. L'ultimo periodo della sua breve vita si svolse quando i vandali, capitanati da Genserico, cominciarono a impadronirsi dell'Africa, fino a che nel 439 poterono occupare la stessa Cartagine. Su questo sfondo di guerre, di crudeltà e di violenza, grandeggia la figura di Santa Giulia, magnifica nella sua fortezza cristiana. Tra i venduti come schiavi è costei, comprata da un mercante di nome Eusebio, idolatra, che permette però alla giovane donna di seguire le pratiche della religione cristiana. Ed è tanta la dolcezza di lei, la sua bontà, la sua diligenza nel compiere anche i piú umili uffici, che Eusebio comincia ad amarla, e la conduce seco in un lungo viaggio che aveva in animo di compiere nelle Gallie. S' imbarcano sopra una nave che si dirige verso la Corsica: ivi approdano a Capo Corso, nella punta settentrionale dell' isola proprio quando gl' isolani stanno celebrando un sacrificio agli dèi e si apprestano ad immolare un toro in loro onore. Eusebio, che non era cristiano, si uní alla turba degli idolatri, ma Giulia rimase in disparte e pregò Iddio con fervorose preghiere perché la luce del cristianesimo risplendesse anche su quell' isola immersa nelle tenebre dell' ignoranza del Vangelo. Qualche espressione di biasimo nei riguardi del sacrificio che si stava celebrando e sull'acciecamento di coloro che vi partecipavano la rivelarono ben presto come cristiana. Denunziata al governatore Felice, costui fece venire a sé Eusebio e gli propose di cedergli Giulia, col cambio di quattro prigionieri, giovani e robusti, ma il mercante rifiutò dicendo: « Mi donaste pure tutta la vostra fortuna, non mi paghereste a sufficienza la donna che desiderate ». Allora Felice ricorre all' inganno: apparecchia un lauto banchetto e profitta dell'ebrietà di Eusebio per impadronirsi della fanciulla. Ricorre alle solite blandizie per farla prevaricare, e poi l'abbandona ai piú atroci tormenti che si concludono con la crocefissione. Alcuni monaci della isola di Gorgona, saputo del martirio di lei, vennero poi a seppellirne pietosamente le spoglie. Questa, nelle sue linee essenziali, la storia del martirio di Santa Giulia, dove non manca qua e là la trama d'oro della leggenda, ma che ha pur sempre un fondamento storico, in perfetta armonia con le condizioni religiose della Corsica, dove il cristianesimo non dovette essere introdotto molto presto. Caduto l' Impero romano d'Occidente, l' isola passò in possesso dei goti e poi dei longobardi. L'ultimo re, Desiderio, nell'anno 763 fece trasportare a Brescia le reliquie della Santa, collocandole in una chiesa con annesso un monastero intitolato al nome di Lei. E in questo monastero, dopo che Carlomagno ebbe imprigionato Desiderio, la moglie, la figlia e la sorella dell' infelice sovrano cercarono nella solitudine della preghiera conforto alle delusioni del mondo. L' Italia dunque, che registra i nomi di tanti martiri negli annali della sua storia religiosa, è divenuta quasi una patria adottiva per questa Vergine, fiore di purità, a noi donato da quella ardente terra d'Africa che conobbe anch'essa le alte vette della perfezione cristiana.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un ricordo, non avvertito, della " Firenze antica " nella *Divina Commedia*

Del Prologo al XXVI dell' Inferno (v. 1-12) ho notato altra volta esser meritevole di maggiore considerazione che non si soglia anche dai piú recenti commentatori (1); come quello che, pur nella sua oscurità, è significativo e per la vita del poeta e per la cronologia del poema. E come è estraneo al resto del mirabile canto, cosí si direbbe quasi aggiunto ad esso in un determinato momento e stato di animo nella vita dell'esule grande. Certo, quel vaticinio antelucano deve essere stato scritto prima, anche se non molto, della discesa di Arrigo VII: forse quando se ne diffondeva la voce. Altrimenti da ben altro luogo che da Prato o da altre terre vicine il poeta avrebbe fatto sentire derivate le sue minacce e la speranza di vendetta. Si dev' essere qui, non proprio ai primi anni dell'esilio (*ché piú mi graverà com' piú m'attempo*): ma in un momento di speranze, non ancora perdute, in un non lontano ritorno alla patria, che egli sollecita col cuore affannoso di figlio. È proprio qui applicabile l'*amantium ira amoris integratio est* di Terenzio.

Ora in quei versi sospirosi appare avvolto come in una amara ironia un ricordo, che l'esule doveva serbare caro e vivo, della Firenze appena fuori « della cerchia antica » ma vicino alle sue case. Scrivendo egli quell'apostrofe sarcastica

> Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande
> che per mare e per terra batti l'ali,

doveva avere nell'animo memore l'ultimo di quelli esametri pretensiosi ed iperbolici che si leggono anche oggi in una epigrafe, scritta in caratteri longobardi e murata dalla parte opposta alla torre Volognana, sulla fronte occidentale del Palagio del Podestà verso l'antica piazza di Sant'Apollinare, recante la data del 1255 (2).

Che Firenze ambisse di sorvolare sui mari e sui continenti e di farsi signora del mondo, non era soltanto una voce comune, o una finzione di malevoli e di città rivali. Era parola scritta nel Palazzo della Giustizia, incisa nel marmo, in forma, dunque, pubblica e solenne. E chi sa quante volte Dante nei suoi anni fiorentini l'avrà letta e riposta nel libro della sua memoria.

Nella seconda colonna si legge:

> .... *qui cupiunt urbem consurgere celo* (3),
> *quam foveat Christus* (X ps̄), *co(n)servet federe pacis.*
> *Essi quia* (4) *cunctorum Florentia plena bonorum*
> *hostes devicit bello magnoque tumultu,*
> *gaudet fortuna, signis, pupuloque potenti;*
> *firmat, emit fervens* (*dum*) *sternit castra salute,*
> *que mare, que terram, que totum possidet orbem;*

E che Dante avesse scritte le parole segnate in quella lapide nel « libro della sua memoria », è confermato da altri luoghi della Commedia: quando nel Paradiso (XV, 109 ss.), ironicamente e per antifrasi amarissima, al verso, poco dopo seguente nella epigrafe duecentesca,

> *Tamquam Roma sedet semper ductura triumphos*

contrappone i suoi

> Non era vinto ancora Montemalo
> dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
> nel montar su, cosí sarà nel calo;

o quando nel Purgatorio (VI, 142-151), dopo aver salutata ironicamente la città sua colle parole « tu ricca, tu con pace, tu con senno », lamenta che faccia

> tanto sottili
> provvedimenti che a mezzo Novembre
> non giunge quel che tu d'ottobre fili.

mutando e rimutando « legge, moneta, officio e costume »; il che pare un'acerba palinodia del verso successivo nell'antica iscrizione

> *Omnia discernit certo sub jure conhercens* (1).

E infine dalle altezze ultime del Paradiso il Poeta lanciando l'estremo doloroso strale contro la sua città,

> io, che al divino dall'umano,
> all'eterno dal tempo era venuto,
> e di Fiorenza in popol giusto e sano,

forse ripensava a quel *certo sub jure*, a quel *cupiunt urbem consurgere celo*, a quello *sternit castra salute*, che, da fanciulli, tutti i colti fiorentini del suo tempo dovevano aver letto, e, presenti e lontani, serbato nella loro ricordanza.

Alessandro Chiappelli.

---

(1) Del Lungo, V. Rossi, Pietrobono, Grandgent.

(2) G. B. Uccelli, *Illustrazione del Palazzo del Podestà*, c. 13, pag. 183; Bigazzi *Iscrizioni e Memorie della città di Firenze*, Fir. 1887, pag. 316 s.; Davidsohn, *Forschungen*, IV, pag. 497 s. (1908). Il Davidsohn accenna pure a questa antichissima epigrafe, di cui si ha una copia scritta in un Codice laurenziano che egli, per le sue notevoli varianti, reputa di una redazione piú antica, in *Firenze ai tempi di Dante*, Fir., 1929, pag. 487, e *Geschichte von Florenz*, II, 1, pagg. 282, 443. E sebbene egli creda l'epigrafe marmorea alquanto piú recente di quelle votive di San Procolo e di San Simone, la considera tuttavia indubitabilmente anteriore agli anni della giovinezza di Dante. L' iscrizione è a due colonne, di 12 versi ciascuna.

(3) Non c'è segno alcuno, come nel verso seguente a *federe*, per indicare il dittongo.

(4) Cosí legge veramente l'epigrafe come mi avverte il Barbi, ma forse è migliore la lezione del Laurenziano: *es: ue.*

(1) o *choherens*, secondo la variante Laurenziana.

Una promozione e le dimissioni di Cavour.

Ben pochi sanno o ricordano — il fatto, del resto, ha un' importanza storica relativa — che cento anni or sono, di questi giorni Camillo Benso di Cavour riceveva la notizia di essere stato promosso luogotenente di 1ª classe nel Corpo Reale del Genio. Ma la riceveva sotto una forma curiosa: quella d' invito a ravvedersi, perché i superiori erano poco contenti di lui. Camillo di Cavour era giudicato un ufficiale d' intelligenza molto svegliata (forse fin troppo, diceva qualcuno) ma pettegolo, ciarliero, un po' sbadato e, sopra tutto, di sentimenti soverchiamente liberali, facilmente irritabile e « troppo politicante » Non era un modello di ufficiale, no davvero!...

Il 16 novembre 1830, il luogotenente Cavour — che prestava servizio, dal marzo dello stesso anno, presso la Direzione del Genio di Genova — fu chiamato del capo di stato maggiore del Governatore militare di quella città, insieme al suo amico luogotenente barone Michele Severino Caccia. Il capo di stato maggiore annunziò, ai due ufficiali subalterni, essere arrivata da Torino, la notizia della loro promozione a luogotenenti di 1ª classe, ma, nello stesso tempo, l'ordine perentorio di richiamarli, entrambi, a cambiar vita. S'occupassero di piú, d'ora in avanti, del loro mestiere — scriveva da Torino, per lettera d'ufficio (inedita) il Comandante Generale del Corpo Reale del Genio — nel quale avevano ancora tanto da imparare e la piantassero, una buona volta, con l'occuparsi delle cose di Francia che non riguardavano affatto il Piemonte. A questo patto era loro concessa la promozione alla classe superiore. Che se poi avessero persistito nella cattiva condotta, sarebbero stati presi provvedimenti disciplinari a loro carico con funesta ripercussione per l'avvenire. Cosí parlò il capo di stato maggiore — ha lasciato scritto in certe sue carte, inedite, il Caccia — e fu particolarmente severo « con il collega Cavour, che uscí dal colloquio irritatissimo e se la prese finanche con me (il Caccia) che con buone parole cercavo di rabbonirlo ». Il Cavour uscí dal colloquio non solo irritatissimo, ma con il fiero proposito di chiedere udienza al Re — Carlo Felice si trovava a Genova dalla fine di ottobre del 1830 — per protestare contro gli apprezzamenti dei suoi superiori. Fu il Caccia che lo dissuase, facendogli considerare quanto azzardato sarebbe stato un tale atto. Il luogotenente Camillo di Cavour si calmò, ma in quanto a non occuparsi piú di politica fece orecchie da mercante. La politica era la sua passione e continuò imperterrito a frequentare i liberali genovesi — tirandosi dietro l' indivisibile amico Caccia — e a commentare, piano e forte, le notizie dei giornali parigini e quelle che giungevano dall' Italia centrale dove già spirava aria di fronda.

Era tenuto certamente d'occhio, perché molte lettere d'ufficio corsero fra Genova e Torino sul conto di questo troppo loquace luogotenente del Genio, sul quale l'ammonimento del novembre non aveva avuto l'effetto desiderato. La conclusione fu questa: che in marzo del 1831 il luogotenente Camillo di Cavour fu trasferito, per punizione, a Bard come assistente dei lavori di fortificazione che colà si stavano eseguendo, e il suo amico luogotenente Caccia fu trasferito a Fenestrelle.

A Bard, il nostro Cavour ci si trovò malissimo: gli sembrava d'essere in una prigione e si sentiva tagliato fuori dal mondo! Ci restò poco. In agosto del 1831 chiese e ottenne una licenza per recarsi in famiglia, convinse il padre che la vita militare non faceva per lui e sul finir d'ottobre presentò la proprie dimissioni.

Il 6 novembre 1831, il maggior generale Tempia, comandante in capo il Corpo Reale del Genio, scriveva al Primo Segretario di Guerra e Marina: « Il sig conte Camillo di Cavour luogotenente nel Corpo, del comando di cui ho l'onore di essere incaricato presentommi una memoria colla quale mi fa istanza di pregare la S. V. Ill.ma di volergli ottenere da S. M. il permesso di ritirarsi dal servizio attivo continuando a vestire le divise militari che ha portato sino ora, ed adduce per motivo l'acuto miopismo che l' impedisce assolutamente di poter adempiere ai doveri di un uffiziale del Genio. Quantunque molto m' incresca di veder uscire dal Corpo un giovane dotato di rari talenti per l'arma, e di una istruzione non comune alla di lui età [Cavour contava 21 anni di età] anche estranea a quella del Genio, tuttavia persuaso della verità del miopismo allegato dal medesimo e convinto di essere questa sorte di vista non poco contraria alle operazioni proprie di un uffiziale del Genio, particolarmente in guerra, io ho l'onore di pregare la S. V. Ill.ma a voler ottenere da S. M. il congedo assoluto dal Corpo Reale del Genio al prefato sig. conte Camillo di Cavour, colle facoltà di continuare a portarne le divise » (inedita).

Ognun vede che in questa lettera d'ufficio non si fa cenno alcuno alla loquacità del Cavour, al suo troppo occuparsi di politica e al suo liberalismo, forse in omaggio all'antico proverbio « a nemico che fugge, ponti d'oro » ! La carriera militare di Cavour fu breve. Promosso sottotenente il 30 luglio 1825, fu dispensato dal servizio il 12 novembre 1931, un anno dopo, esattamente, dall'aver ricevuto, in Genova, l'ammonimento di cambiare tenore di vita.

Onig.

La conversione del Monti e il *Disonor del Golgota* manzoniano.

Fra coloro che videro con gioia il ritorno del vecchio Monti alle pratiche religiose (1) credo che meriti d'essere ricordato anche il dottor Cimbro Gelati, di Carpi, letterato di bello e precoce ingegno, a cui solo la morte, che lo colse appena trentenne, impedí di lasciare un nome piú duraturo. Nell'Archivio storico della sua città nativa restano, a farne prova, molti suoi versi, dei moltissimi che compose tra poemetti, liriche originali e versioni, e restano anche molte lettere inedite, spesso interessanti sia per gli argomenti toccati sia per le persone a cui sono dirette : da una di queste appunto ho tolto, come si vedrà, la materia della presente noterella. Cultore appassionato di poesia, il Gelati era un ardente ammiratore del Monti, e da lui, come già dal Parenti, dal Cassi e da altri, egli ebbe una volta, per certe sue versioni da Orazio, incoraggiamenti assai lusinghieri. Questi incoraggiamenti — dei quali non saprei che cosa aggiunger di meglio in questa specie di presentazione dell' ignorato carpigiano — ognuno potrà conoscerli fra breve in una lettera del sesto volume del magnifico Epistolario montiano procuratoci da Alfonso Bertoldi.

Il 17 maggio 1827, dunque, quando dovevano essersi sparse le prime incerte voci sulla « conversione » del Poeta, il Gelati, scrivendo all'amico modenese Cesare Galvani (il futuro direttore della *Voce della verità*) accennava, con trepidazione ed entusiasmo insieme, alla straordinaria novità. « Riponga il signor Cesare », scriveva « con molta cautela la presente lettera. Non ne faccia uso con chichessia. Non spero ancor tanto. Ma sí.... spero ! Oh, Provvidenza, quanto sono le tue vie impenetrabili, profonde ! ». Queste parole seguivano, a guisa di commento, la citazione di quelle strofe del *Cinque Maggio*, in cui il Manzoni dice di Napoleone confortato dalla fede cristiana sul finir della vita, e che il Gelati applicava invece all'ultima vicenda del suo caro Poeta.

Non credo risulti da altre fonti che già verso la metà del maggio del '27, a tanta distanza da Milano, fosse giunta la notizia d'una riconciliazione del Monti con la religione. La lettera del Gelati, dunque, — tanto piú se non ci dirà nulla di nuovo il Diario dello Zajotti, finora solo parzialmente pubblicato dalla Zanotti (2) e dal Vidacovich (3) — porterebbe un dato nuovo nell' interessante argomento.

Ma l' interesse del documento non è tutto qui, come ora dirò. Riportando la diciassettesima strofa del *Cinque Maggio*, il Gelati trascrive i versi esattamente cosí :

Bella, immortal, benefica
fede ai trionfi avvezza,
scrivi ancor questo e allegrati
che piú superba altezza
al divo onor del Golgota
giammai non si chinò.

Trascuriamo pure qualche altra particolarità di lezione ; ma, davanti a quel *divo onor* del quinto verso, come non arrestarci sorpresi ?

È facile a tutti, ora, accertarsi che il Manzoni non pensò mai a simile espressione (4), e quindi non può esser dubbio che, come spuria, essa è da condannarsi sommariamente. Tutt'al piú, chi sappia astrarre dall' irriverenza della sostituzione potrà trovarla abbastanza ingegnosa, nella sua fonica fedeltà : qualche cosa come il notissimo « vita e imperio » sostituito da un ignoto bellumore pisano al « vituperio » dantesco. Non è possibile però che chi scriveva la lettera ora ricordata pensasse a far giochetti di parole per sfoggio d'abilità o per celia ; e allora varrà la pena di cercare seriamente come mai tale arbitrio sia potuto nascere ? Vediamo.

Prima di tutto mi par da escludere il caso d'una di quelle deformazioni che il moltiplicarsi dei manoscritti dell'ode, in seguito ai divieti delle varie censure governative, produsse inevitabilmente, poiché dopo l'edizione di Lugano, le due di Torino, quelle di Firenze e quella di Siena, anche il Gelati poteva conoscere la vera lezione manzoniana. Ma, avesse pure conosciuto l'ode in uno dei tanti malfidi manoscritti, la cosa non cambierebbe. Si sente troppo bene che quel « divo onor », a differenza d'altre varianti dovute a fretta o ignoranza di trascrittori, è proprio voluto e studiato : ha quindi un significato, qualunque esso sia.

Osserviamo allora come l'ardita modificazione riguardi un luogo dei piú discussi, forse il più discusso, della celebre ode. Tutti sanno che il « disonor del Golgota » scandalizzò molti critici, sia pure della levatura di Filippo Scrugli e dello abate Giuseppe Salvagnoli Marchetti (1) ; egualmente fu preso di mira dai censori ufficiali, tra i quali, come ci ha fatto sapere il De Rubertis (2), il padre Mauro Bernardini ci vedeva addirittura « un equivoco odioso » ; piú volte il Manzoni stesso dovette giustificarlo nelle sue lettere, e con persone tutt'altro che incolte (3) (eppure, ancora nel '79 il Carducci (4) metteva in celia, troppo causticamente in verità, « quel bell' indovinello » !) ; perfino ai nostri giorni la sfortunata espressione ha trovato la condanna d'un acuto critico come il Momigliano, il quale non ha esitato a giudicarla « inadatta » e tale, insomma, che basta quasi da sola a darci « l'unica strofe non bella » del *Cinque Maggio* (5).

Orbene, questo coro di dubbi e di critiche non sarà, no davvero, una scusante per l'audacia del Gelati ; tuttavia ci può aiutare a spiegarla. Io credo dunque che l'arbitraria variante non sia se non un altro indice dell' insoddisfazione che il « disonor del Golgota » suscitò in molti fra gli stessi ammiratori dell'ode. Certo, piú che da motivi artistici, quali son quelli che hanno mosso i critici piú recenti, la variante fu suggerita al Gelati da un malinteso scrupolo religioso, comune allora a tanti, oltre lo Scrugli, l'abate Salvagnoli e il padre Bernardini, che non conoscevano affatto né il passo di San Paolo che lo stesso Manzoni citò, né quello di Sant'Agostino che il Morici (6) ha ricordato piú tardi. Del resto, anche conoscendoli, se ne sarebbe appagata la loro ombrosa religiosità ?

Un ultimo dubbio può presentarsi : se cioè fu proprio il Gelati a escogitare quella trovata del « divo onor ». Risponderei che questa è l' ipotesi piú accettabile, date le qualità dell' uomo : potrebbe però anche darsi che egli ripetesse un' espressione d'altri e divulgata già in una certa cerchia di persone. In ogni caso, concludo, il fatto non mi pare indegno di nota per chi voglia aver presente, in tutti i suoi elementi, la fortuna del *Cinque Maggio*.

Alfonso Morselli.

---

(1) Sull'argomento della conversione montiana, cfr. il *Marzocco* del 1930, nn. 37, 43, 44.

(2) M. A. Zanotti, *Paride Zajotti e Vincenzo Monti*, in « Giornale stor. d. lett. ital. », febbraio-marzo 1929.

(3) N. Vidacovich, *Vincenzo Monti e Paride Zajotti*, Milano, Cogliati, 1929, p. 71 e segg.

(4) Vedi A. Manzoni, Liriche e tragedie, pubblicate di su gli autografi con le varianti e le successive stesure da G. Lesca, Napoli, F. Perrella, 1927-28.

(1) Si veda, per queste e per altre preziose notizie sulla storia e sulla fortuna dell'ode manzoniana, A. Bertoldi, *Poesie liriche di A. Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1919.

(2) A. De Rubertis, *Il Cinque Maggio e la Censura*, in « *Documenti manzoniani* », Napoli, F. Perrella, 1926, *passim*.

(3) Nella sua mirabile umiltà il grande Poeta arrivò anzi a dichiarare — al marchese De Montgrand — di non essersi saputo ben esprimere e vedersi, perciò, esposto « à la redoutable, mais juste punition de n'être pas entendu par les personnes qui savent le mieux entendre » (figuriamoci le altre !). Vedi *Epistolario* di A. Manzoni, Milano, P. Carrara, 1882, vol. I, pp. 505-506.

(4) G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 40-41.

(5) A. Momigliano, *Liriche di A. Manzoni*, Torino, U.T.E.T., 1919, p. 112.

(6) G. Morici, *Nota manzoniana*, in « Fanfulla della dom. », 5 dic. 1897.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 65
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 20

Numeri Commemorativi del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI : *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi - *Il giornalista*, Ad. O. - *Il maestro*, Aldo Sorani (N. 21 del 1910).
FEDERICO BAROCCIO : *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi - - *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (N. 39 del 1912).
ANTONIO PANIZZI : *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno - (N. 42 del 1912).
IL CIGOLI (LODOVICO CARDI) : *Nel terzo centenario dalla morte*, Nello Tarchiani (N. 23 del 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO : *Un moralista del Trecento*, G. S. Gargàno - *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack La Bolina (N. 38 del 1913).
BRAMANTE nel IV centenario dalla morte : *L' architetto*, Luigi Dami - *Il pittore*, Nello Tarchiani - *Il poeta*, G. S. Gargàno (N. 10 del 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA : 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, Pio Rajna - *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00.

Richieste dei numeri ***commemorativi*** *e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del* ***Marzocco****, Casella postale 439,* ***Firenze****.*

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

BIBLIOGRAFIE

Provincia e cultura.

Saggi storico-letterari già sparsi per riviste e giornali che ricompaiono con le opportune postille e modificazioni in un volume a cui almeno per ragioni topografiche non si può negare una certa unità. S' intitola *Orme luminose*, ma forse piú appropriatamente si poteva dire culturali. Luoghi singolari nella storia e nella poesia come Bismantova Selvapiana e Canossa, qualche gloria locale di ogni grado : argomenti affrontati con l'opportuna preparazione e trattati con garbo e quasi sempre con misura.

Bismantova che troppi conoscono soltanto per il verso dantesco, ha una storia arcaica, oscura e controversa anche per l'origine della denominazione. Di sicuro sappiamo soltanto che il convento è dei primi del seicento e che la famosa pietra che coronava e corona l'altura doveva avere una superficie molto piú estesa dell'attuale, L'eremo ottenne da Napoleone di andare immune dalla generale confisca dei beni della Chiesa ed il Santuario è tuttora meta di innumerevoli pellegrinaggi nella buona stagione. Il ricordo dantesco ha richiamato i poeti minori in folla a celebrare la rupe non dissociabile dall'Alighieri. Il diligente annotatore muove dai primi dell'ottocento per darci un compendio antologico di questi carmi che forse non aggiungon gran che al verso di Dante. Non indugeremo nella critica comparata di queste variazioni sul « cacume » della Commedia, ma almeno una delle quartine di Telemaco Dall'Ara quella che comincia col verso : « O Bismantova, immane dado grigio » meriterebbe di essere riportata, se il poeta non avesse avuto l' idea meno felice di immaginare che sul ciglio estremo del masso gli appaia la sua donna come « una statua viva » intesa a guarnirsi di fiori e a rider « con dolce sussurro ».

Il secondo studio è dedicato al Petrarca e a Selvapiana, argomento che dopo la monografia del Micheli ed altri recentissimi contributi, ebbe larghi echi anche in queste colonne.

Intorno a Canossa invece la fioritura leggendaria e letteraria fu in ogni tempo delle piú ricche. Ora — scrive lo Zamboni — Canossa non è che un nome, un rudere : ogni eco del passato fu interrogata, ogni centimetro di terra scavato, ogni scaglia di pietra sottoposta ad esame. L'autore rivendica agli Italiani e, prima di tutti, agli studiosi reggiani il merito di queste dotte e pazienti ricerche : Don Gaetano Chierici, Angelo Ferretti, Naborre Campanini. Un'idea del fascino che ancora esercita la piú storica delle rocche si può desumere dal numero dei visitatori : da mille a millecinquecento l'anno. Né gli elenchi ne dànno un' idea adeguata, perché molti sono quelli che non sottoscrivono. Da notarsi che fra gli stranieri figurano in grande maggioranza i tedeschi. Superfluo ricordare che il vero e maggiore storico di Canossa, fu il monaco Donizone nella sua « Vita della grande Contessa » ; e che tra i poeti moderni i nomi di Platen e di Heine sono tra i piú spesso citati. Racconta l'autore che Giovanni Pascoli già fin dal 1903 aveva espresso il proposito di raccogliere le prove che potevano addursi in favore della tesi che fa della Matelda dantesca la Contessa di Canossa. E un anno prima della morte egli aveva espresso al Campanini e allo Zanichelli il suo vivo desiderio di salire la rupe. Lo studio si conclude con una rassegna che diremo di bibliografia ragionata sui drammi tragedie ed opere musicali ispirate a Canossa : un « melodramma serio » di Carlo Malmusi musicato da Alessandro Gandini e rappresentato al Comunale di Modena la sera del 2 ottobre 1841, il melodramma « Canossa » di Silvio Benco musicato da Francesco Malipiero e rappresentato senza fortuna al Costanzi nel 1914, poi un « Canossa » di Luigi Beduzzi scene storiche del 1902 : fra i contributi stranieri, il « Papa » di Alessandro Parodi, in francese, e in tedesco « Enrico e la stirpe di Enrico » di Ernesto von Windelbruch. Dei romanzieri si ricordano Virginia Guicciardi Fiaschi e Luigi Tonelli e tra i poeti reggiani merita speciale menzione, secondo l'autore, Naborre Campanini, per il sonetto « Sera a Canossa » che egli giudica per la forma e per l' ispirazione, di sapore leopardiano. Probabilmente la parola « ispirazione » è di piú.

Al Carducci che aveva detto Reggio *madre* a Ludovico Ariosto furono mossi appunti che egli ribatté ricordando come Ludovico fosse concepito e nato « nella già cittadella di Reggio da madre reggiana di antico sangue reggiano ; in Reggio visse i primi anni e di Reggio città e campagna scrisse e cantò con vivissimo affetto in latino e in volgare ; e piú volte ritornò e passò degli anni da giovane a godersi d'un vigneto e d'altre terre sue. Ecco perché *incontrovertibilmente*, quasi fisiologicamente, Reggio Emilia è madre dell'Ariosto ». Qui ci si indugia sui ritorni e soggiorni del poeta in Reggio e su quel « Mauriziano » che fu la sua villeggiatura estiva invocata con pensiero nostalgico quando era preposto al governo della Garfagnana : « Il tuo Maurizian sempre vagheggio — la bella stanza il Rodano vicino — delle Najadi amato ombroso seggio ». Questo che nel cinquecento veniva chiamato palazzo, oggi ha appena le apparenze di una casa signorile di campagna ed è uscito trasformato dai restauri dei primi decenni del settecento. Ma si vuole che le tre camere a levante siano rimaste com'erano quando vi abitò l'Ariosto. È interessante osservare come la celebrazione ariostesca del 1800 avvenuta sotto gli auspicii del generale Miollis, con una lapide murata nel Palazzo Malaguzzi che dice semplicemente : « qui nacque Ludovico Ariosto il giorno 4 settembre 1474 », ribadisse un'erronea tradizione.

Un altro di questi saggi storico-letterari che sarà letto con interesse, discorre dei soggiorni fatti a Reggio dal Carducci, per un memorabile convegno delle Deputazioni di Storia Patria e per un' ispezione didattica ; e fu la volta che visitò Scandiano e Canossa e confidò al Campanini che vagheggiava l' idea di scriverne. Fu ancora a Reggio nel 1894, quando andò a presenziare i festeggiamenti per il IV centenario della morte di Matteo Maria Boiardo e improvvisò — a un banchetto — il sonetto « A Scandiano » trascritto qui dall'autografo che differisce in piú punti dal testo stampato. E a Reggio fu nel 1897 a pronunziarvi il famoso discorso per il tricolore e ancora un'ultima volta vi ritornò nel 1899 per il centenario dello Spallanzani.

Una vera e propria monografia è dedicata al Padre Sebastiano Chiesa, un gesuita secentesco che coltivò la poesia giocosa e satirica, scrisse commedie e tragedie ; scrittore di fecondità straordinaria che ebbe gran fama ai suoi tempi.

L'ultimo capitolo del libro si occupa di un poeta romantico del reggiano, Rocco Nobili, che all'autore sembra, troppo ingiustamente, posto in completo oblio. **X.**

Armando Zamboni, *Orme luminose*, Saggi storico letterari. Reggio Emilia, Editrice « Poesie d' Italia », R. Bojardi. 1930 - VIII.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

OPERE DI BENEDETTO CROCE
(Formato in 8° - carta a mano)

Il pensiero di BENEDETTO CROCE, d' impronta così profondamente nazionale, ha acquistato con gli anni una portata più che europea. Nè questo moto diffusivo, a giudicare da consentimenti, approfondimenti e discussioni, sembra destinato ad esaurirsi o a limitarsi presto. Nella sua forma originale, ad un tempo lapidaria e vibrante di vita, come nelle traduzioni che dell'opera crociana si moltiplicano in tutte le lingue colte, esso esercita eguale ascendente su chi senz'altro lo accetta, come su chi lo discute. La nostra Casa, che all'autorevole consiglio e all'assidua cooperazione del Croce deve il suo rapido sviluppo, è d'altra parte orgogliosa d'aver contribuito a diffondere l'opera intera di questo grande pensatore con le proprie edizioni.

Filosofia dello Spirito :	
Estetica	40,00
Logica	30,00
Filosofia della pratica	25,00
Teoria e storia della storiografia	25,00
Saggi filosofici ;	
Problemi di estetica	32,00
La filosofia di Giambattista Vico	20,00
Saggio sullo Hegel	30,00
Materialismo storico ed Economia marxistica	22,00
Nuovi saggi di estetica	25,00
Frammenti di etica	15,50
Scritti di storia letteraria e politica :	
Saggi sulla letteratura italiana del Seicento	30,00
La rivoluzione napoletana del 1799	35,00
La letteratura della Nuova Italia. 4 volumi (ciascuno lire 30)	120,00
I teatri di Napoli	25,00
La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza	18,50
Conversazioni critiche, 2 voll.	50,00
Storie e leggende napoletane	18,50
Goethe	18,50
Una famiglia di patrioti	25,00
Ariosto, Shakespeare e Corneille	20,00
Storia della storiografia ital. 2 volumi	50,00
La poesia di Dante	15,50
Poesia e non Poesia	25,00
Storia del Regno di Napoli	28,00
Uomini e cose della vecchia Italia. 2 volumi	50,00
Storia d' Italia dal 1871 al 1915	25,00
Storia dell'età barocca in Italia	35,00
Scritti vari :	
Primi saggi	18,00
Cultura e vita morale	22,00
Pagine sulla guerra	25,00
Pubblicazioni varie :	
Ariosto	7,50
Aspetti morali della vita politica	6,50
Breviario di estetica	8,50
Carducci	8,50
Contributo alla critica di me stesso	6,50
Elementi di politica	8,00
Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana	2,50
Il dovere della borghesia nelle provincie napoletane	2,00
Il Pentamerone di G. B. Basile, ossia la Fiaba delle fiabe, 2 volumi	45,00
Isabella Di Morra e Diego Sandoval De Castro	10,00
La novella di Andreuccio da Perugia	3,00
Manzoni	8,00
Montenerodomo	4,50
Pascoli	8,50
Pescasseroli	6,50
Poeti e scrittori d' Italia. 2 volumi	35,00
Shakespeare	11,00
Filippo di Fiandra	7,00

Dirigere commissioni con vaglia alla
CASA EDITRICE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI
(Conto corrente postale N. 13-64).

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

Conto Corrente con la Posta

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 48.

30 Novembre 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni dell'Ottocento. Arrigo Boito, Luca Beltrami. — **Ricasoli a Brolio,** Antonio Panella. — **Un romanzo autobiografico.** «Si sbarca a New York» di F. M. Martini, Luigi Tonelli. — **Le grandi università americane e la loro organizzazione,** Guido Ferrando. — **Marginalia:** La morte di Pio Rajna, A. O. — *Qualche corrispondente dell'abate Galiani.* — *Pitture savonaroliane a Lucca e a Prato.* — *Vestigia romane nel Ticino.* — *Un architetto militare del Cinquecento.* — *La congiura di Foggia del 1859.* — *Il bel canto, Boito e.... Cimarosa.* — **Bibliografie:** Un capriolo, una lontra, e due modi di raccontare, L. O. — **Commenti e frammenti:** Postilla.

Rievocazioni dell'Ottocento

Arrigo Boito

Chi abbia vivo il ricordo di Arrigo Boito nel periodo di tempo dal marzo 1868 all'ottobre 1875 — vale a dire negli anni della auspicata risurrezione del *Mefistofele*, caduto clamorosamente al teatro della Scala — non può aver dimenticato il contrasto, nel primo incontro col poeta-musicista, fra la realtà della sua persona, e quella immagine che veniva spontanea alla mente di chi si raffigurava il tenace combattente contro le convenzionalità perduranti nella musica e nella poesia, l'autore del *Re Orso*, campione di quella scapigliatura milanese che allora dominava anche nel campo della pittura e della scultura, coi nomi di Tranquillo Cremona e di Giuseppe Grandi. Il giovane che a venticinque anni aveva dato prova, non solo di formidabile ingegno, ma di coraggio, dirigendo sotto la valanga delle invettive la sua opera sino all'ultima nota, e prima di abbandonare lo scanno di direttore d'orchestra si era ostentatamente spolverato le scarpe, per dimostrare la olimpica indifferenza a coloro che «rossi, scalmanati fischiavano come anime dannate» — cosí scriveva un critico all'indomani di quella gazzarra — appariva difficilmente espansivo nella intimità, chiuso in un riserbo aristocratico, che quasi si poteva scambiare per timidezza. Quale allievo, e ben presto assistente alla cattedra di architettura tenuta da Camillo Boito all'Accademia di Brera, avevo frequenti occasioni di vedere i due fratelli, coabitanti nella casa di Via Principe Amedeo, oggi distinta da una lapide che ne accomuna i nomi: e vedendo Arrigo Boito nel modesto studio al pianterreno, sfiduciato dell'arte sua, senza per questo rifiutare l'opera di poeta a colleghi musicisti, provavo quel senso di pena che è foriero di simpatia germogliante dall'ammirazione: poiché, se della prima del *Mefistofele* alla Scala avevo soltanto un ricordo esteriore — quello della folla per molte ore stazionante nella piazza in attesa dell'esito, agitata dalle contradditorie notizie di chiamate e di fischi, diffuse da critici che attraversavano la folla per affrettarsi alle redazioni dei giornali — troppo giovane mi sentivo per investirmi della essenza dell'arte del «biondo genio incompreso» come lo definivano gli oppositori, ma sentivo che nell'insuccesso avevano agito elementi estranei al senso e al rispetto dell'arte: la invidia di colleghi, le diffidenze verso il frequentatore del salotto della Contessa Maffei, innocente covo della cosí detta consorteria milanese, e piú di tutto l'eccessivo zelo di imprudenti amici che provocarono la reazione, urtando la suscettibilità di quanti erano convenuti per giudicare spassionatamente. Si potrebbe dire che Arrigo Boito avesse antiveduto l'insuccesso, scrivendo nel 1866 ad Emilio Praga: — «Siam tristi, Emilio, e da ogni salute messi al bando ambedue — io numerando vo le mie cadute — tu numeri le tue»: ancora piú profeta, aggiungeva: «E intanto il vulgo intona per le piazze — la fanfara dell'ire — ed urla a noi fra le risate pazze — arte dell'avvenire». Sconforto di poeta, che non gli impediva, poche settimane dopo, di vestire la camicia rossa per seguire Garibaldi nel Trentino, col battaglione comandato da Carlo Guerrieri Gonzaga. Rientrato nella quiete domestica, fu provvidenziale per lui il diverso carattere che, sino dall'infanzia, si era delineato nei due fratelli: poiché l'indole gioviale di Camillo metteva un poco di gaiezza nella vita in comune, confermando il giudizio dato, di entrambi, dal precettore al quale erano stati affidati, quando la madre di nazionalità polacca, abbandonata dal marito pittore, rimpatriò: scrivendo a questa, la informava come Enrico — cosí chiamava Arrigo — avesse molta disposizione per la musica, mentre di Camillo prevedeva sarebbe riuscito un buon cantante: previsione non interamente fallita, poiché la facile loquela, sostenuta da una voce forte, ben modulata, e il largo gesto costituirono una delle manifestazioni piú caratteristiche nella carriera dell'architetto.

⁂

Meritevole di grato ricordo è quel gruppo di cittadini bolognesi, ai quali siamo debitori della risurrezione del *Mefistofele* dopo piú di sei anni di ostracismo, ed è con viva emozione che si rievocano i particolari della lotta sostenuta per vincere gli ostacoli frapposti al loro proposito di inscrivere il *Mefistofele* nell'elenco delle opere per la Stagione del 1875 al Teatro Comunale: basti qui ricordare la insistente opposizione del Panzacchi — che pure era estimatore del Boito — avendo egli, alla vigilia stessa della prima rappresentazione, ribadita pubblicamente la sua opinione contraria, in base al capzioso concetto che un'opera, caduta in un teatro di primissimo ordine, non possa ripresentarsi al pubblico, se non alla condizione che l'autore abbia giustificato la revisione del primo verdetto coll'aver dato nel frattempo una reale prova del suo ingegno: il Panzacchi, chiedendosi quale ragione vi fosse di mettere il pubblico di Bologna in una situazione delicata rispetto a quello della Scala, confessava di non trovarla, «colpa forse la durezza della mia cervice»: per fortuna erano stati di non meno dura cervice coloro che, non solo riuscirono a fare accettare l'opera di Arrigo Boito, ma seppero di questi vincere la riluttanza ad uscire dal lungo silenzio per riaffrontare la lotta: e nell'agosto 1875 il Boito scriveva al conte Salina, presidente di quel benemerito gruppo di cultori di musica: «Ho di mio pugno trascritta una «ad una tutte le parti dei cantanti princi«pali e secondari, ritenendo indispensa«bile sobbarcarmi a questa uggiosissima «briga, non fidandomi dei copisti, stante «l'aspetto piú che sibillino in cui si trova «ridotta la mia partitura, per causa delle «modificazioni introdotte». Infatti, la seconda edizione del *Mefistofele* si presentò sensibilmente alleggerita, colla soppressione del *Prologo in teatro*, della lunga scena del quarto atto «*il palazzo imperiale*» e dell'intermezzo sinfonico «*la battaglia*», che nel 1868 aveva portato i fischiatori al parossismo. Non si deve per questo arguire che l'essenza dell'arte boitiana abbia trovato soltanto nella seconda edizione la ragione prima del successo, essendo ancora quella che si era affermata col «*Prologo in cielo*» rimasto immutato, quale aveva costituito il troppo fugace presagio di successo nel 1868.

A Bologna, la sera del cinque ottobre 1875, molti attendevano il *Mefistofele* con viva curiosità, con animo calmo, non pochi disposti ancora ad un rinnovato insuccesso: la rivincita non fu senza qualche residuo di contrasti, ma da quel giorno le sorti dell'opera non furono dubbie, e il *Mefistofele* iniziò il giro trionfale nei maggiori teatri nostri e stranieri. Venne la volta del rinnovato giudizio della Scala, che cancellò le penose rimembranze del primo. Ricordo una sera di prova generale: il Boito, vedendomi sulla scena come commissario per la sicurezza contro gli incendi, mi volle seco nella penombra di uno dei palchetti di proscenio, mentre si stava per dare principio alla prova: intravvedendo nell'oscurità della sala la sua figura rincantucciata, immobile, col capo fra le mani mentre si svolgeva il «*Prologo in cielo*» pensavo al turbine di tristi e liete rimembranze che nella sua mente doveva suscitare quell'alternarsi di cori celestiali colle beffarde frasi di Mefistofele: pagina che rimarrà fra le piú elevate e impressionanti della musica moderna. Come l'amaro disinganno del 1868 non aveva fiaccato la tempra di Arrigo Boito, cosí il successo di Bologna, che trovava il Maestro nel pieno vigore dei suoi trentaquattro anni, non lo distolse dalla semplicità delle abitudini, sempre convivendo col fratello nel modesto appartamento, arricchito solo dei ricordi che riportava dalle gite in Italia e all'estero per attendere alle varie messe in scena del *Mefistofele*: tornato da Madrid, mi mostrava una cartella di grandi fotografie ricavate dai dipinti del Museo del Prado, ed avendo io notato come la cartella contenesse soltanto le riproduzioni dei Velasquez conservati al Prado, egli mi diede questa spiegazione: — Potrei dire di esser giunto alla mia età senza aver compreso la pittura, mi spiego, senza averne penetrata la essenza, e debbo confessare che fu Velasquez ad aprirmi gli occhi della mente: alla vigilia della prima rappresentazione del *Mefistofele* a Madrid, si ammala la prima donna, ed eccomi — come dicono gli artisti di teatro — a spasso per un tempo indeterminato. Mi reco per passare la mattinata al Prado, senz'altro pensiero per la testa; entro nella Sala Velasquez, e.... quanti furono i giorni di sospensione dell'opera, altrettante furono le visite al Prado, o piú precisamente a Velasquez, diventato il mio maestro....

⁂

Gli ultimi venticinque anni di vita di Arrigo Boito sono contrassegnati da un atto di devozione verso Giuseppe Verdi, di cui dobbiamo essergli riconoscenti. Solo quando avremo l'epistolario completo, narrante la parte che il Boito ebbe nella ripresa operosità di Verdi, dopo il silenzio che seguí l'*Aida* e la *Messa di requiem per Manzoni* — silenzio che si poteva riguardare ben meritato riposo del fecondo Maestro — solo allora si potrà comprendere tutta la nobiltà di quella devozione, che fu anche sagrificio. L'uomo dallo straordinario ingegno e dall'attività non meno eccezionale, sempre informata a serietà di intenti, prodiga per ogni argomento di pubblico interesse: l'uomo che si era meritato la completa fiducia di Verdi, al punto di esserne il confidente e il collaboratore, era degno di esserne il successore in Senato, a rappresentarvi gli interessi musicali: ma piú di dieci anni dovettero trascorrere dalla morte di Verdi, prima che nella ressa delle candidature, a lui si pensasse. A Palazzo Madama, Arrigo Boito fu accolto con generale e deferente cordialità. Fra coloro che súbito dopo il prestato giuramento si stringevano attorno al nuovo collega, era l'onorevole Caetani di Sermoneta: egli, vedendomi accanto al maestro espresse il desiderio che io ne facessi la presentazione; rivolgendosi senz'altro all'on. Caetani, Boito disse: — Ella non ha bisogno di essermi presentato, poiché io ebbi l'onore e il piacere di passare una serata a casa sua, molti anni or sono.... — Non osavo, interruppe il venerando parlamentare colla spontanea sua modestia, non osavo pensare ch'Ella se ne ricordasse.... bensí io non domenticherò mai che Ella ebbe la cortesia di mettersi al piano....». Qui il Boito inarcò le ciglia, come gli era abituale davanti al sospetto di qualche sorpresa, e l'atteggiamento si aggravò quando l'on. Caetani ebbe completata la frase, rievocando la cortesia del suo ospite per avere fatto sentire al piano il prologo del *Nerone*.... — Tutto distrutto, quel prologo! interruppe alquanto rudemente il Boito. Non è rimasta neppure una nota di quella pagina.

Poiché al *Nerone* aveva il Boito, sino dal 1862, cinquant'anni prima di quel colloquio, fatto cenno nella lettera ad un amico di Milano, determinando la troppo insistente attesa del pubblico, non sempre deferente verso il maestro, è diventata per questi una specie di incubo. Il successo del *Mefistofele* aveva per qualche tempo fornito un diversivo a quella attesa, acuitasi però dopo che il Boito ebbe deciso, nel 1901, di pubblicare il libretto dell'opera; cosicché nell'ultimo ventennio di vita, qualunque accenno di curiosità per il *Nerone* gli riusciva fastidioso. L'opera venne sulla scena della Scala solo nel 1924. Dalla lunga gestazione del *Nerone*, e dall'ancor breve vita sua, si ritrae la impressione di qualcosa che, a traverso i rifacimenti e le rielaborazioni, non è ancora dato di fissare nel giudizio definitivo. Rimane pur sempre, al di sopra di qualsiasi divergente giudizio, la conclusiva certezza, di un'opera che chiudendo nobilmente, come sempre, la vita di Arrigo Boito, ne conferma e consacra la fama di poeta e di musicista.

Luca Beltrami.

Ricasoli a Brolio

Il cinquantesimo anniversario della morte di Bettino Ricasoli ha suggerito l'idea di una commemorazione a Brolio. Idea strana forse per molti che si sia pensato di compiere una solenne cerimonia a ricordo di un uomo di Stato in un antico e remoto castello a ridosso dei monti del Chianti, dove non giunge neppur l'eco della vita cittadina e tutto è pace e silenzio o appena risuona intorno il fervore delle opere campestri. Ma io trovo che s'è fatto bene. Ricasoli e Brolio sono una cosa sola come l'artefice e la sua officina. Là egli si è formato, ha compiuto le prime esperienze, ha visto slargarsi il suo orizzonte, ha sentito rampollare dal «pater familias» il cittadino, l'uomo politico; là egli ha voluto trascorrere gli ultimi anni ed è morto.

Ai primi dell'Ottocento, il castello era poco men che un rudere circondato da folta boscaglia, dove l'inverno di notte si sentiva l'urlo dei lupi, e la tenuta che da esso prendeva nome, per mala amministrazione, non francava la spesa. «Quando io cominciai, non a vederla pe' saldi, ma a porvi dimora — scriveva il Ricasoli nel 1844 — conobbi che nelle campagne, negli uomini, nell'azienda, regnava l'ombra d'un'età morta per sempre, e le forze della natura e degli uomini giacevano come le arrugginite armature. Volli suscitare in casa e fuori una nuova vita, e mi provai».

Vi aveva preso dimora nel 1838, sposo e padre da pochi anni, con la giovane moglie, un'angelica figura di donna, che aveva accettata l'umile vita con sommissione: «io sono teco, e dove crederai sia il bene della famiglia io starò, e farò tutto quello che mi assegnerai». Ardua impresa. Egli che, a vent'anni, orfano e primogenito di tre figli, si era dovuto assumere l'ingrato obbligo di ricostituire il dissestato patrimonio paterno, tentava ora di allontanare da quel castello e da quelle terre «l'ombra d'un'età morta». Sarebbe riuscito?

Anima essenzialmente religiosa, conferí alla sua opera carattere di missione, e missionario si qualifica nelle lettere agli amici. Si son volute trovare delle analogie tra il Ricasoli agricoltore a Brolio e il Cavour agricoltore a Leri; ma sono analogie viste dall'esterno e alla superficie. Il Cavour è il proprietario accorto, esperto agronomo, amministratore oculato, che sa far fruttare le sue terre; il nobile della città che la vita pubblica assorbe consuetudinariamente e cerca un diversivo nelle opere dei campi. Il Ricasoli è questo sí, ma qualche altra cosa ancora: è l'uomo patriarcale che considera la sua azienda come una grande famiglia, dove tutti, da colei che le è compagna e dalla figliuoletta fino all'ultimo zotico contadino incallito nelle quotidiane fatiche della terra, sono oggetto dei suoi pensieri e delle sue cure, nella vita fisica e nella vita dello spirito.

Il vecchio castello era teatro d'un inusitato spettacolo. Il discendente dei feudatari d'un tempo lontano, se pur talvolta si compiaceva per diletto d'indossare le rugginose armature, s'era fatta un'anima benedettina e trattava i servi della gleba come figli o fratelli. A leggere i «Consigli ad un giovane contadino per far fortuna» e, meglio ancora, le Istruzioni agli ufficiali della fattoria par di sentire risuonare i precetti d'una regola monastica. «Avrete religione semplice e sincera; religione nelle parole e nelle opere. La religione sta tutta nei dieci Comandamenti di Dio. Stampateveli nel cuore». — «Nati senza mezzi e senza casa...., riguardate al padrone come al proprio padre, alla casa del padrone come alla propria casa, alla famiglia del padrone come alla propria famiglia: cosí potrete dir sempre d'avere un padre, una casa, una famiglia». — «Tra voi sarete come fratelli, e se non lo sarete, io vi dico in verità che non potrete neppure essere miei, né io vostro. Gesú Cristo morí per noi uomini col fine di redimerci dal peccato, e voi non saprete amarvi, aiutarvi, compatirvi, tollerarvi a vicenda? Vi ripeto seriamente: che chi mancherà non potrà essere mio». — «La casa mia dev'essere una sola famiglia. Chi non ha questi sentimenti, chi non ha questo cuore, mi lasci, mi lasci, ché la mia casa, lo dico altamente, non è fatta per colui il quale non sia capace di saggezza e di affezione». — «Io vi dico che non potrete insegnare altrui, se non avrete imparato per voi stessi; e queste cose non farete che siano adempiute dagli altri, se prima voi stessi non le adempite. E quando predicherete ubbidienza, precisione, giustizia, le vostre parole saranno fredde, se voi non sarete ubbidienti, precisi e giusti».

Si potrebbe sospettare che tanta ostentazione di altruismo e di sentimento affettivo per gli umili fosse niente altro che vernice d'un'azione puramente utilitaria, un modo confacente alle mutate condizioni dei tempi di vincolare a sé e signoreggiare i produttori della ricchezza. Ma le lettere, che i suoi fattori e contadini ignoravano e non leggevano, hanno il medesimo tòno. Il suo è un apostolato, che non ha un semplice scopo immediato. Guarda al futuro anche lontano e vuol essere incitamento a quanti neghittosamente si contentano del loro stato presente e non hanno cura del domani: nemici ad un tempo di sé medesimi e del bene del paese. E se al contadino dice: «noi viviamo degli anni; dopo noi vengono i figliuoli nostri, poi i nostri nipoti. Maledetto sia dunque quel padrone o quel contadino che sfrutta la terra mangiando per cosí dire il pane dei suoi figliuoli», agli amici scrive: «il proprietario toscano è nato missionario. Se farà da missionario...., la prosperità nazionale, la pubblica morale fioriranno, diversamente non so»; e dell'interesse che essi prendono per l'opera sua si compiace non perché voglia richiamare il loro esame sopra una cosa privata, «quanto e piú perché l'esame prendesse di vista se da questo fatto privato potesse dedursene applicazione a giovamento generale».

Che il suo amore e le sue premure per gli umili non fossero ipocrisia o larvata finzione, che egli considerasse veramente quanti vivevano intorno a lui come una famiglia, ne è prova un episodio contenuto in una lettera al Salvagnoli e riferito in molte biografie del Ricasoli. Un giorno una sua giovane contadina fu portata nello Spedale di Siena per essere curata di una malattia. Medici inesperti la straziarono e la lasciarono storpia di un braccio. L'indignazione del Ricasoli ebbe parole roventi che partivano dal cuore: «che i malati debbano essere lasciati alla carneficina di una massa d'ignorante canaglia, è tal fatto che io darei mezzo del mio sangue per farne solenne vendetta. Quel povero trattano cosí che non ha altra speme, altra risorsa che la propria forza fisica; le di cui pene nessuno apprezza, per cui la fonte delle speranze e delle morali soavità è il piú delle volte esaurita prima che abbia zampillato, mercé l'abbandono nel quale lo lasciano; per di piú, trova negli asili fatti per lui, non il conforto, non la salute, ma l'irreparabile afflizione. Basta!».

Un regime patriarcale dunque quello di Brolio; ed egli era ad un tempo padre, sacerdote, maestro. Ispiratore e guida il Lambruschini, Bettino Ricasoli usava anche riunire i contadini e intrattenerli in discorsi di religione; per essi, nel 1841, volle che si svolgesse una cerimonia di carattere religioso agrario in onore di S. Isidoro, e il Lambruschini vi recitò una sua preghiera che potrebbe essere la preghiera del contadino italiano.

Le porte del castello si aprirono anche ai fanciulli della campagna e la baronessa fu la loro maestra. Le distanze sociali erano scomparse nell'adempimento del proprio dovere, diverso per ciascuno, ma convergente ad un fine unico per tutti. Tra le massime dell'Istruzione per gli ufficiali della fattoria troviamo anche questa: «l'onore risiede nelle azioni; cosí in qualunque mestiere può l'uomo vivere onorato; i titoli perciò non costituiscono l'onore».

Cosí i luoghi aduggiati da un'ombra di morte rifiorivano di vita. Non prodigio, no; ma volontà che sa diventare comando per gli altri con la persuasione e con l'esempio. Dopo cinque anni dal suo ritiro a Brolio, il Ricasoli volle riferire all'Accademia dei Georgofili quali miglioramenti agrari e morali avesse ottenuto. E parlò delle tristissime condizioni di quella fattoria quando egli vi pose piede. Tutto era incuria e abbandono: «la miseria manteneva l'inerzia e questa quella; le bocche lavoravano piú che le braccia». Parlò di ciò che aveva fatto: di avvicendamento delle culture, di rinnovamento del bestiame, di intima compenetrazione tra il problema economico e il problema morale, tra le condizioni della terra e quella del coltivatore, del senso di fiducia tornato nei contadini da lui educati, istruiti, purgati dalla lebbra dell'ignoranza e del pregiudizio. «I successi — conchiudeva — comunque sieno per essere, spero vi mostreranno potersi pur qualche cosa quando si vuole con forza, con perseveranza, e quando soprattutto le idee si trasformano in opere».

E tuttavia, allorché, già preso nel gorgo della politica, morí colei che era stata sua instancabile collaboratrice, gli tornò alla mente il comune scontento per ciò che avevano fatto a Brolio. «Là sono le rimembranze di tante utopie d'un cuore giovane e nel quale l'affetto del bene era una molla che stava tesa, a cui quella stessa anima s'era associata con lo stesso stimolo, e con la quale, dopo un lasso non breve di anni, penosamente chiamavo ad esame questo passato e deploravamo insieme il poco frutto ricavato dalle nostre cure verso sessanta e piú famiglie di contadini per far loro migliorare la condizione». Aveva torto, si capisce, come tutti gli uomini che il desiderio della perfezione rende ingiusti verso se stessi e verso gli altri.

Brolio, se anche tutte le speranze nutrite fossero mancate, se anche tutta l'opera spesavi fosse stata povera di risultati, aveva ad ogni modo questo di buono per lui: che era stato un efficace tirocinio e una fonte di ammaestramenti e di esperienze preziose per l'uomo politico. Venuto a contatto del popolo, il Ricasoli ne conobbe i vizi e le virtú, le miserie e la disposizione a redimersi; vissuto nella campagna, di questa notò lo stato di abbandono e misurò i frutti copiosi che si sarebbero potuti aspettare dal suo miglioramento; gonfaloniere del comune di Gaiole, vide i difetti della pubblica amministrazione anche e soprattutto in quanto risalivano a colpe o a cattivi ordinamenti dei poteri centrali. E allora possiamo, senza troppe difficoltà, renderci conto dell'origine della sua «Memoria» al Granduca, presentata la sera del 5 marzo 1847 al ministro Campini, sulle condizioni della Toscana, con la quale, chiuso il periodo del tirocinio agrario, entrava nella politica militante.

La confessione viene da lui stesso e la troviamo, sotto forma di ammonimento ai possidenti, nel primo articolo del giornale *La Patria*, che porta la sua firma: «L'applicazione delle scienze all'agricoltura sarà per loro una continua scuola, e il bene adempire gli uffizi di padrone verso i contadini, che fra noi sono uffizi di padre di famiglia, sarà un avviamento al governo della città».

Le esigenze della vita pubblica lo privarono della gioia d'una continua dimora nell'avito castello; ma a Brolio il suo pensiero tornava sempre nostalgicamente. E quando poteva, nelle vecchie mura ospitali e in mezzo alla campagna redenta dalle sue cure amorose andava a ritemprarsi e a riprendere l'opera interrotta. «Io amo la vita di Cincinnato, e sono risoluto di non la cessare», scriveva al Giorgini nel 1859 proprio nei giorni in cui, caduto il governo granducale, sulle sue spalle si erano riversati il carico e la responsabilità del potere.

E Cincinnato ridiventò appena l'uomo pubblico poté tornare privato cittadino. A Brolio Vittorio Emanuele II nell'aprile 1863 ritrovò il suo ministro a riposo. La politica: occupazione ingrata per un'anima di missionario. Essa non era stata che una parentesi. Ma Brolio! Là il suo regno. E vi si chiuse per sempre. Un giorno la sua mano stanca cadde sul foglio, mentre scriveva al fratello con tono scherzoso di piccoli fatti della sua vita di signore campagnuolo. Una bara, un nome, una data. E Brolio fu l'ultimo riposo.

Antonio Panella.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

NOVITÀ — *Collezione Gialla*

Riccardo Balsamo Crivelli
A fior di pelle
NOVELLE
Un volume in 16° di circa pag. 340 **L. 10**

Ferruccia Cappi
L'ora delle lampade chete
Romanzo storico di vita milanese
Un volume in 16° di pag. 480 . . . **L. 15**
La giovanissima autrice — che ha dedicato lunghi studi al soggetto storico del suo bel romanzo — ha ottenuto una lusinghiera approvazione preventiva, coll'assegnazione, su semplice dattiloscritto, di un premio da parte della Reale Accademia d'Italia.

Rosolino Davy Gabrielli
Il ladro della Madonna
Storia di una giornata
ROMANZO
Un volume in 16° di pag. 160 . . . **L. 8**

Collezione Varia

Arturo Falconi
Amene storielle di teatro
Volume in 16° di pag. 240 con copertina a colori di Mario Vellani Marchi e prefazione di Gino Rocca. Aneddoti . . **L. 12**
Come lo dice il titolo, questo interessantissimo volume del Falconi è costituito da una numerosissima collana tutta di pretti aneddoti teatrali per lo più comicissimi e tali da provocare la più spontanea ilarità anche in un ipocondriaco.

Collezione Smeraldo

Adolfo Franci
ITALIANI E FORESTIERI
PROFILI
Un volume in 16° di pag. 300 . . **L. 12**

Chiederli in tutte le principali Librerie, o, con cartolina vaglia, alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO

"Si sbarca a New York" di F. M. Martini

F. M. Martini iniziò la sua carriera letteraria come poeta «provinciale», o «crepuscolare», alla maniera di Sergio Corazzini, di Guido Gozzano, di Marino Moretti, di Francis Jammes; quindi, dalla lirica passò ben presto al dramma, portandovi tuttavia lo stesso spirito d'intimità, d'umiltà quasi scolorita, di tenerezza malinconica e quasi singhiozzante, già rivelatosi in *Poesie provinciali*. E in verità, dal *Giglio nero* al *Fiore sotto gli occhi*, dalla *Sera del Trenta* al *Teatro breve*, la nota predominante del teatro del Martini è in quel cercar di redimere la volgarità della vita quotidiana, di poetizzare l'apparente, o reale, prosaicità della vita provinciale e piccolo-borghese, di trovare ed esaltare quel fondo di purezza, bontà, santità, ch'è nella vita degli umili.

La vita degli umili ci fa naturalmente pensare al Maeterlinck; e, certo, qualcosa del moralismo mistico del *Trésor des humbles* è passato nell'opera lirica e drammatica del Martini. Ma è inutile precisare influenze e derivazioni, a proposito del giovanissimo poeta e del giovane commediografo, da parte di certi poeti francesi, dal Verlaine allo Jammes e al Samain, e di certi commediografi francesi, dal Géraldy al Vildrac, da J. J. Bernard all'Amiel; cosí, come sarebbe vano insistere sul Maeterlinck. Poiché, se proprio fosse necessario determinare punti di partenza, o di riferimento, preferirei ricordare il Pascoli, specialmente per il suo «fanciullino» poetico, e il Bracco, almeno per *La piccola fonte*; con la conclusione sicura, tuttavia, che l'ispirazione del Martini è sinceramente personale, e la meglio cosa da fare per un critico, anche di fronte a questo scrittore, è di metterne in rilievo l'originalità.

La quale, a dir vero, piú che nel teatro, s'è potuta ampiamente e direttamente manifestare nei romanzi e nelle novelle, da *Verginità* al *Cuore che mi hai dato*, dalla *Vetrina delle antichità* a *I volti del figlio*; giacché in questi la parte inventiva è minima, massima l'autobiografica, costituendo essi una serie, interessantissima e spesso commovente, di confessioni e ricordi: *Verginità*, della rinascita fisica e spirituale, dello scrittore, della sua nuova verginità morale, acquistata dopo la tremenda esperienza della guerra e una grave mutilazione; *Il cuore che mi hai dato*, della sua psicologia amorosa e coniugale, con riferimenti dolorosi a quella dello stesso suo padre; *La vetrina delle antichità*, del suo passato di adolescente, specie nei rapporti con la mamma adorata; *I volti del figlio*, della sua nuova realtà paterna, fatta di tenerezze, timori, orgogli, esaltazioni.

Confessioni e ricordi, d'una sincerità, talvolta, persino crudele, persino eccessiva; che riescono a diventare, spesso, autentica poesia, in quanto sono sostenuti da un *pathos* sincero, riscaldati da una fiamma lirica vivace, se pur di quando in quando vacillante, o fumosa. Confessioni e ricordi, che, nonostante il loro carattere necessariamente personale, raggiungono spesso l'universalità, toccando corde profonde dell'anima nostra: il sentimento del reduce, l'amore tormentato, la nostalgia della madre, la tenerezza paterna; e però possono avere, come hanno avuta di fatto, vasta risonanza, suscitando molteplici consensi e fraterne simpatie.

⁂

Si sbarca a New York (Ed. Mondadori, Milano) è il nuovo «romanzo» di Martini; e non solo esso rientra perfettamente nei limiti dell'arte martiniana, ma anzi può dirsi un libro, che egli doveva, prima o poi, scrivere necessariamente. Giacché, non solo, anche questo, è «romanzo» soltanto di nome, cioè di fatto autobiografia, rievocazione d'un cenacolo di poeti adolescenti, tra cui lo stesso Martini, e d'una breve avventura americana, di cui tre di quegli stessi poeti, compreso ancóra il Martini, furono i protagonisti; non solo è confessione, dall'esile scheletro narrativo, e dalla ricca efflorescenza lirica e patetica; non solo il tono della maggior parte del libro è nostalgico, doloroso, singhiozzante, e insomma da poesia crepuscolare. Ma, per di piú, è la rievocazione di Sergio Corazzini e di quel gruppo d'amici, e devoti ammiratori, che credettero iniziare una nuova èra poetica in Italia, al principio del secolo (e si trattava appunto della poesia «crepuscolare»); la narrazione d'un periodo giovanile d'entusiasmo e d'ebbrezza poetica, cui tenne dietro, con la morte di Sergio, «semidio» e maestro, la disperazione e la dissoluzione del gruppo: una specie di disfatta dell'ideale e della poesia, di fronte alla realtà. E tale rievocazione e narrazione, il Martini, poeta crepuscolare, la doveva a noi e a se stesso, sia altro per liberarsi definitivamente del passato, come d'un incubo; o sia, piuttosto, per darci la chiave di tutta la sua opera letteraria, di tutto il suo mondo fantastico; o, se vogliamo dar retta allo stesso scrittore, per svelarci, una volta per sempre, l'intimo segreto — doloroso e insieme gaudioso —, che dà un significato e un valore a tutta la sua vita: «In ogni esistenza umana, — conclude il Martini, nell'appassionata dedica ai compagni di Sergio e suoi — anche nella piú squallida, c'è un'ora di cui tutto il resto della vita si colora e si profuma: quella, che s'apre con la prima pagina di questo libro e si chiude con l'ultima, è la mia».

Che cosa c'è d'inventato, che cosa di vero, in questi ricordi e confessioni? — Sarebbe assai difficile dirlo; giacché, da una parte, tutto ci sembra autentico, e realmente accaduto, né dubitiamo per nulla che le lettere di Sergio all'amico, e della madre a Fausto, sieno state realmente scritte cosí; dall'altra, tutto ci sembra inventato, romanzato, liricizzato, e insomma autentico soltanto nel mondo soggettivo dell'arte. Il che, se non m'inganno, è un merito dello scrittore, testimoniando la perfetta fusione dei due elementi: ricordo e fantasia; o piuttosto, la rielaborazione e ricreazione degli avvenimenti giovanili, già avvenuta, lentamente e inconsapevolmente, nello spirito del Martini, sicché, quando egli si mise a narrarli, essi s'erano già trasformati, e intrisi di sentimento e fantasia, nel fondo della sua anima.

In ogni caso, è indubbio che Martini, scrivendo questo libro, non s'è messo da un alto punto di vista a considerare uomini e cose del passato, sí da poterne dare un giudizio pacato o ironico, serenamente indulgente o amaro, o quale che sia; non ha voluto, né forse potuto, distinguere il Fausto d'oggi dal Fausto di ieri, il narratore dal testimone e dall'attore. Sicché Sergio e i suoi compagni, Sergio e la sua poesia, Sergio e i suoi piccoli avvenimenti letterarî, Sergio e il suo implacabile male (male, una volta, cosí «romantico», e, al principio del nostro secolo, cosí «crepuscolare», dal Corazzini al Gozzano!), Sergio e la sua morte, sono rivissuti con la mentalità e il sentimento ingenui, candidi, mistici, e per altro, un po' leziosi e manierati, che sono proprî degli adolescenti, desiderosi e inebriati di poesia. E, se ciò può aver nociuto qua e là, per una compiuta realizzazione artistica, ha in generale giovato per la perfetta documentazione di quella speciale atmosfera, che fu non soltanto del gruppo romano, raccolto intorno al Corazzini, ma di quell'alba incantata di secolo.

Un po' di distacco tra i due Fausti si nota nella seconda parte, quando il Martini narra la fuga da Roma, ormai odiata perché, con tutta la sua grandezza e immortalità, non è riuscita a salvare il povero Sergio; e lo sbarco a New York, in cerca d'un lavoro qualsiasi, pur di poter continuare a vivere, dopo tanta disperazione. E forse appunto codesto distacco ha resa possibile la descrizione realistica di certi ambienti newyorkesi, il racconto fermo e stagliato di certi episodî nauseanti. Senza, tuttavia, che s'avvertano un tono e un colore troppo differenti, dalla prima alla seconda parte; e ciò, con vantaggio evidente per l'unità dell'opera, messa a dura prova, sia per l'argomento e l'atmosfera, cosí diversi nelle due parti, sia per i due protagonisti: Sergio nella prima, Fausto nella seconda.

⁂

Quali sono i difetti di Martini, in questo recentissimo libro, e in generale, nella sua arte?

Direi, i difetti delle sue stesse qualità. Giacché, se è vero che il voler tutto spiegare e narrare per disteso, commentando i piú piccoli cenni, le piú insignificanti parole de' suoi personaggi, finisce con lo stancare; è pur vero che, in generale, questo scrittore riesce limpido, ricco di acute notazioni psicologiche, vario di sagaci osservazioni. E, se bisogna ammettere che egli tende alla parafrasi lirica, ossia all'amplificazione d'ogni momento poetico, rischiando di farlo naufragare in un mare di parole, solo apparentemente eloquenti; bisogna affrettarsi ad aggiungere che, spesso, quella volontà di lirismo si realizza effettivamente in pagine schiette e sincere, dove risuona davvero l'accento della commozione poetica. Cosí, nelle pagine introduttive e conclusive del libro; cosí in quelle che iniziano *Fuga*, e finiscono *Berretto da fantino*.

Ma ora, mi sembra che il primo ciclo poetico di F. M. Martini, con *Si sbarca a New York*, si sia chiuso. Mi sembra, cioè, che dobbiamo attendere, noi tutti che amiamo e ammiriamo questo scrittore, l'inizio d'un nuovo ciclo: meno eloquentemente lirico, meno esclusivamente soggettivo, piú veramente narrativo ed obiettivo, e, per dir tutto, piú consapevolmente virile.

La seconda parte di quest'ultimo libro, o almeno alcuni suoi capitoli, stanno a dimostrarci che la nostra è una previsione probabile fondata.

Luigi Tonelli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Le grandi Università americane e la loro organizzazione

Gli americani hanno un vero culto per le statistiche: vogliono che ogni attività umana sia calcolata e valutata in cifre. Il valore di un libro per loro è indicato dal numero delle edizioni che se ne sono fatte e dal numero delle copie che se ne sono vendute; di un'opera di carità, dal numero delle persone beneficate e dalle somme spese, e cosí via; e quando si parla di un uomo che si è acquistato una certa notorietà, la prima domanda che ci si sente rivolgere, invariabilmente, è: quanto vale?, cioè, quanto denaro possiede e quanto ne guadagna? Questa mania per le cifre è una delle caratteristiche della mentalità americana che si illude di essere pratica, che ama i fatti e non le parole o le idee, quasi che i fatti avessero un valore per sé, indipendentemente dal modo in cui li interpretiamo. Ma io non intendo fare qui una critica di questa concezione cosí empirica e superficiale; ho voluto solo accennarvi, perché anche la cultura in America è espressa in cifre: è quantitativa, piú che qualitativa.

Gli americani sono molto orgogliosi delle loro scuole; si vantano di spendere per l'istruzione assai di piú, proporzionalmente, delle nazioni europee, e di possedere un numero di istituti scolastici di gran lunga maggiore che non la vecchia Europa. E infatti, per limitarci alla sola istruzione superiore, lasciando da parte quella elementare e media, le sullodate statistiche ci informano che gli Stati Uniti, con una popolazione di 120 milioni di abitanti posseggono mille università riccamente dotate, e frequentate da piú di un milione di studenti. L'Italia, la cui popolazione è un terzo di quella degli Stati Uniti, trova eccessivo il numero delle proprie università, poco piú di venti, con una quota di iscritti che non raggiunge i cento mila. Parrebbe da queste cifre che la povera Italia dovesse essere un paese di zoticoni in confronto con la beata America, dove ogni cittadino che si rispetta ha tanto di laurea o di diploma; e invece.... Ma allora vien fatto di domandarci: come mai tanta sproporzione tra i mezzi educativi di cui dispongono gli Stati Uniti e i risultati che ne ricavano? come funzionano queste università? che cosa vi si insegna? e quale è il loro livello culturale?

Anzitutto dobbiamo distinguere tra le Università vere e proprie, e i *Colleges* i quali, pur essendo considerati come scuole universitarie e autorizzati a rilasciare il diploma di laurea, per lo meno quello di primo grado, il cosí detto B.A. (Bachelor of Arts) corrispondono piuttosto ai nostri Licei e servono molto spesso di preparazione alle grandi Scuole Professionali e agli Istituti Superiori Universitari, dove si richiede, per l'ammissione, il baccalaureato. La grandissima maggioranza delle università americane è formata da questi Colleges dei quali soltanto pochissimi, e quasi esclusivamente quelli femminili degli Stati dell'Est, hanno un livello universitario e possono paragonarsi ai nostri Istituti Superiori di Magistero. Le università vere e proprie sono poco piú di un centinaio, e di queste solo le grandi costituiscono dei centri di cultura e sono in grado di gareggiare con le università europee. Le grandi università si dividono in università di Stato, tra le quali primeggiano quelle di California, di Michigan e di Wisconsin, e università private, senza dubbio le migliori, tra cui se ne trovano alcune di fama mondiale, come Harvard, Columbia, Yale, Princeton, Chicago. La differenza tra questi due tipi di università, consiste quasi unicamente in questo, che le statali sono piú democratiche in quanto che non hanno un limite nell'accettazione degli studenti, e le tasse scolastiche sono molto piú modeste, anzi in alcuni casi sono abolite. Cosí per esempio in New York, accanto all'Università privata di Columbia troviamo il City College, dove l'insegnamento è gratuito e le spese di manutenzione sono tutte a carico della città; e in California, accanto alla grande università di Stato che sorge a Berkeley, di faccia a San Francisco, e che ha una succursale a Los Angeles, troviamo l'università di Stanford, fondata da un milionario senatore americano, per onorare la memoria del suo unico figlio; e mentre la prima accetta indistintamente tutti gli studenti che abbiano superato una prova di esame o che abbiano terminato le scuole secondarie con una media non inferiore agli otto decimi, la seconda ha un numero di posti limitato, tremila, di cui solo un sesto riservato all'elemento femminile, e quindi può procedere a una buona selezione tra i molti che aspirano ad entrarvi. Ne viene di conseguenza che non solo l'ambiente è piú aristocratico (aristocrazia del denaro, s'intende, perché non ne esiste altra in America) ma il livello culturale è piú elevato, sí che Stanford, accanto a dei primati sportivi, e gli sports, come vedremo, costituiscono una parte notevole della vita universitaria americana, può vantare alcuni insigni maestri e l'assunzione di due suoi professori alle supreme cariche dello Stato: uno chiamato alla Presidenza della Repubblica e l'altro a reggere il Ministero degli Interni.

Le grandi università americane sono troppo diverse dalle nostre per poter stabilire tra loro un raffronto; si tratta di istituzioni gigantesche, che costituiscono talvolta delle piccole città, con un numero stragrande di professori e di alunni, con amministrazioni complesse paragonabili a quelle dei nostri ministeri. Basti pensare che il patrimonio di cui dispongono le università piú importanti, è colossale; quella di Cambridge, Massachussets, fondata circa tre secoli fa da John Harvard con un lascito di ottocento dollari, possiede oggi un capitale valutato a oltre cento milioni di dollari, cioè due due miliardi di lire italiane; e Columbia e Chicago non le sono molto inferiori. Il rapido accrescersi di questi enormi patrimoni, dovuto alle continue elargizioni di privati, tende a trasformare sempre piú le grandi università in gigantesche imprese commerciali, alla cui testa è necessario che vi sia un uomo energico, attivo, dotato di grandi capacità amministrative.

⁂

Questa trasformazione delle università è indicata chiaramente dal nuovo tipo di persone che vengono chiamate a dirigerle. Fino a non molto tempo addietro, i Rettori erano quasi sempre ministri evangelici, appunto perché le università avevano avuto un'origine religiosa o trovavano il loro principale sostegno finanziario nelle diverse chiese protestanti; poi, col diffondersi della cultura scientifica, esse si andarono sempre piú laicizzando, e i loro presidenti furono scelti tra i grandi educatori e scienziati; oggi invece si preferisce un buon amministratore; e cosí vediamo chiamato a sostituire il prof. Campbell, astronomo di fama mondiale, nella carica di Presidente dell'Università di California, un esperto uomo d'affari, che non è neppure insegnante; e vediamo la direzione dell'università di Chicago affidata a un giovine trentenne, i cui meriti non sono scientifici, ma pratici, e consistono nel saper raccoglier denari e nel saperli amministrare. Comunque, i Rettori delle grandi università, sia che appartengano al vecchio tipo, come il Presidente di Columbia, prof. Murray Butler, considerato il piú grande oratore politico americano, o al nuovo tipo di uomini d'affari, godono di un'autorità indiscussa, e sono delle vere e proprie potenze nella vita sociale americana; la loro parola ha un'eco profonda nella nazione, e la loro influenza politica è grandissima, sí che spesso la carica di Presidente di università è il ponte di passaggio alla carica di Governatore di Stato e anche, come nel caso di Woodrow Wilson, all'ufficio di Presidente della Repubblica.

Il Rettore ha pieni poteri; egli non è eletto dai professori, ma viene nominato da una specie di Consiglio di amministrazione che rappresenta i principali benefattori e finanziatori dell'università; e finché egli gode la fiducia di questo Consiglio, può fare quello che vuole, senza alcun controllo da parte del Senato accademico. Spetta a lui tra l'altro, la nomina dei professori, perché in America le cattedre non si ottengono per concorso, ma vi si è chiamati su proposta del capo del dipartimento e del preside della facoltà, proposta che deve esser approvata dal Rettore. Spetta a lui soprattutto l'amministrazione dell'immenso patrimonio e l'organizzazione e direzione della complessa attività scolastica. Naturalmente, dati i mezzi finanziari di cui dispongono, le grandi università sono delle istituzioni gigantesche, composte di parecchie diecine di edifici grandiosi riuniti insieme sí da formare una vera città universitaria. Non è possibile dare un'idea della ricchezza, modernità e comodità di questi magnifici fabbricati scolastici. Ricordo un'amara osservazione del simpatico ed arguto viceconsole italiano a San Francisco, mentre si visitava insieme l'università di California «Caro professore, vuole scommettere che per il solo mantenimento dei varî ed eleganti gabinetti di toelette, forniti come sono di ogni confort, acqua calda e fredda, sapone, asciugamani etc., l'amministrazione spende una somma che da noi basterebbe per mantenere una delle nostre piccole, ma gloriose università?». Non accettai la scommessa perché temevo di perdere. Certo queste grandi università americane nella loro struttura esteriore, sono imponenti; sorgono su un vasto terreno, il cosí detto «campus», e in genere le costruzioni sono disposte sui quattro lati di un ampio cortile tenuto a prato; di questi quadrilateri ve ne sono parecchi, e sono circondati da campi di giuoco dove gli studenti possono dedicarsi ad ogni genere di sports. L'università di Stanford ha un terreno cosí vasto che vi entrerebbe con comodo tutta Firenze, e in esso troviamo oltre ai numerosi istituti universitari, i dormitori per gli studenti, la chiesa, i musei, la biblioteca, una quantità di graziosi villini che servono di abitazione per i professori, e poi uno stadio cosí vasto da poter contenere novantamila persone, due piscine, una pista per automobili, un campo di corse per cavalli, numerosi campi di giuoco; e tutto questo non occupa che un terzo del terreno; gli altri due terzi servono alla silvicultura e a campi sperimentali agricoli. L'università di Los Angeles, che per ora è solo una succursale di quella di Berkeley, sebbene conti già seimila studenti, ha avuto in dono due anni fa un terreno vastissimo e subito ha cominciato a fabbricare i nuovi edifici scolastici. Per ora ne ha costruiti cinque, magnifici, in stile architettonico lombardo, di grande effetto, ma continuerà a costruire fino a provvedere per una popolazione scolastica di venti mila studenti; il terreno e i mezzi non fanno difetto. Alla colazione offerta dalla Camera di Commercio ai professori universitari per l'inaugurazione dell'anno accademico, alla quale io ebbi l'eccezionale fortuna, unico straniero, di esser invitato, il Presidente della Camera di Commercio rivolto al Rettore, disse queste testuali parole: « A voi il chiedere, a noi il dare; qualunque somma ci chiederete, noi ve la daremo, perché vogliamo che l'università di Los Angeles sia, prima della fine del secolo, la piú grande e la piú ricca del mondo ».

⁂

Ricchezza e grandiosità non solo esteriori, ma soprattutto di mezzi di studio e di organizzazione. Se noi prendiamo, per esempio, le due piú importanti università, Harvard e Columbia, vediamo che esse posseggono ciascuna una biblioteca meravigliosa ricca di piú di un milione di volumi accuratamente scelti, e organizzate sul tipo delle *public libraries* che ho avuto occasione di descrivere sulle colonne di questo periodico; posseggono gabinetti scientifici forniti di materiale ricchissimo, cliniche e laboratori da non temere confronti, musei di arte e di scienze, stupendi. E questo immenso patrimonio scientifico è posto a completa disposizione dello studente, al quale sono offerte tutte le facilitazioni, oltre alle mille comodità materiali.

E se passiamo all'organizzazione, vediamo che essa è altrettanto ammirevole. L'università è divisa, come da noi, in Facoltà; ed ogni Facoltà è suddivisa a sua volta in Dipartimenti. Cosí, per esempio, la Facoltà di lettere si suddivide nei dipartimenti di Inglese, Francese, Italiano, Tedesco, Spagnolo, Slavo, Lingue orientali, lingue classiche, Storia moderna. Storia antica, etc., e ognuna di esse ha un numero d'insegnanti che varia dai quattro ai dieci e anche ai quindici, a seconda dell'importanza e complessità del dipartimento. Quello d'italiano, conta due professori di letteratura, un professore aggiunto, un lettore, e tre insegnanti di lingua. Ognuno di questi dipartimenti ha sale di studio proprie e biblioteche speciali ricche segnatamente di libri di consultazione. Le materie insegnate sono piú numerose che da noi, appunto perché v'è maggior abbondanza di mezzi e di insegnanti.

L'università di Columbia ha mille e cinquecento professori e circa trentacinquemila studenti, e comprende corsi che da noi non esistono, o sono allo stato rudimentale, come la scuola del giornalismo, la scuola dei bibliotecari, la scuola di drammatica che dispone di un magnifico teatro sperimentale. Le biblioteche delle varie facoltà restano aperte fino alle dieci di sera, e gli studenti possono prendere in prestito i libri che vogliono. Inoltre, le grandi università organizzano dei Corsi estivi destinati specialmente ai diplomati e laureati che esercitano la loro professione nelle piccole città sperdute nelle immense praterie del Middle West e del Sud degli Stati Uniti, e che sentono il bisogno, dopo nove mesi di vita solitaria e quasi primitiva, di riprender contatto con la civiltà e la cultura delle grandi metropoli. Questi Corsi sono di un'utilità pratica indiscutibile e sono frequentatissimi; quelli di Columbia hanno una media di quattordicimila studenti.

Questa, a grandi linee, la mirabile organizzazione delle piú importanti università americane. Dinanzi a tanta ricchezza di mezzi educativi, che ci riempie l'animo di stupore e un po' d'invidia, noi sentiamo piú imperioso il bisogno di domandarci perché ad essi non corrispondano risultati adeguati. La risposta dobbiamo cercarla nella mentalità del professore americano, e nel modo in cui si svolge la vita dello studente nei grandi centri universitari. Questi due aspetti della vita universitaria americana ci aiutano a capire perché gli Stati Uniti, nonostante tutte le cure e tutto il denaro che dedicano alla educazione, siano ancora ben lontani da quella cultura che è patrimonio del mondo europeo.

Guido Ferrando.

NUMERI "UNICI„
del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) . 1.—

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco, Cas. post. 439. - Firenze.

MARGINALIA

La morte di Pio Rajna.

Pio Rajna descrivendo talvolta agli amici con la sua meticolosa esattezza i sintomi del male onde era afflitto, concludeva con imperturbabile serenità: « Io credo si tratti di *angina pectoris* ». Non s'ingannava pur troppo. Un attacco lo ha ucciso nel pomeriggio di martedí, mentre questo foglio era già pronto per la stampa.

Impossibile commemorare oggi l'uomo illustre, il grande filologo, il cui nome suona cosí alto fra i dotti di tutto il mondo civile. Nel prossimo numero ne rievocherà e ne illustrerà l'opera insigne — certo in maniera degna — chi ne segue le orme nell'Università fiorentina e sa per prova quale onore insieme e quale onere sia l'insegnare dove ha insegnato un tanto Maestro.

Questo Maestro era di quelli la cui efficacia dura quanto la vita, anche nei discepoli piú dissimili per le attitudini dell'ingegno.

Chi è stato allievo del Rajna, sia pure con disposizioni molto diverse dalle sue, ha imparato da lui che studio significa sopra tutto serietà, probità, sacrificio: ha imparato che lo studio ha per fine il sapere, non il lucro né gli onori; ha imparato che per conseguire un tal fine non c'è fatica né tenacia che si possano mai reputare soverchie.

Volontà e intelletto parevano in lui un'unica forza, operante di continuo con un'alacrità concentrata e pur calma, la quale non conosceva riposi né soste, e si può dire che non conoscesse stanchezza, neppure in questi ultimi anni quando egli già aveva varcato la ottantina.

Il suo cervello e il suo animo possedevano lo stesso vigore del suo corpo agile, dei suoi muscoli asciutti adusati alle lunghe ascensioni su per le montagne native. Come da ciascuna di quelle ascensioni Pio Rajna soleva tornare d'estate fresco e leggero, e pronto a intraprenderne un'altra, cosí leggero e fresco tornava da ogni pur lunga e sottile e faticosa indagine linguistica, letteraria storica, e pronto, prontissimo, a ricominciare da capo con immutabile gagliardia e con rinnovato entusiasmo.

Perché quest'uomo, che a chi lo vedeva di lontano poteva forse sembrare un po' arido, era invece vivissimo e ardente; aveva per gli studi e per la scienza un fervore che dalla prima giovinezza alla tarda vecchiaia era sempre rimasto tal quale.

Sentirlo piú che ottantenne parlare dei suoi lavori e non soltanto di quelli prossimi ad esser compiuti, ma di quelli appena intrapresi o poco piú che disegnati, era cosa da ispirare insieme reverenza e stupore.

E altrettanta meraviglia faceva la sua memoria conservatasi fino all'ultimo prodigiosa per la tenacia e l'esattezza nei piú minuti particolari. Memoria cui era affidata non soltanto un'erudizione vastissima in tanti campi della filologia, della letteratura e della storia, ma anche l'esperienza di una vita energica e varia, ricca di nobili amicizie e di occupazioni molteplici.

Senatore del Regno, socio di moltissime accademie italiane e straniere, presidente dell'Accademia della Crusca per la Lingua di Italia, presidente della Società Dantesca Italiana, Pio Rajna esercitò ogni ufficio ed ogni attività con zelo pari sempre all'altissima competenza, con rettitudine assoluta, con scrupolosa imparzialità.

Chi ha avuto la fortuna e l'onore di stargli vicino e di lavorare con lui, chi ne ha conosciuto bene l'ingegno e l'animo incapace di sentimenti meno che generosi e gentili, sa che l'Italia ha perduto oggi uno dei suoi figli piú degni, uno di quei rari uomini la cui vita è per davvero un esempio: nobilissimo esempio nel quale le nuove generazioni è da augurare che si specchino con sensi di ammirazione, di gratitudine e di amore.

Con tali sentimenti ci inchiniamo davanti al Maestro che per cosí lungo corso di anni ha voluto onorarci della sua fedele amicizia dando a questo periodico la forza del suo nome, della sua dottrina, del suo intelletto.

A. O.

✱ **Qualche corrispondente dell'abate Galiani.** — Fausto Nicolini che da tanto tempo e con una cosí larga copia di documenti ha atteso ad illustrare la singolare figura dall'abate chietino prepara un volume sugli « amici francesi dell'abate Galiani ». Una interessante nota, pubblicata nella *Revue de Littérature comparée* (ottobre-novembre 1930) ne riesce una gustosa anticipazione. S'intitola « Lettere inedite del d'Alembert, del maresciallo di Brissac e del marchese di Croismare all'abate Galiani ». Come proemio alla piccola corrispondenza inedita ecco un ritratto del d'Alembert disegnato dal Galiani e, come avverte il Nicolini, quasi del tutto ignoto. Vediamone qualche pennellata caratteristica: « Non rassomiglia a niun francese ed ha i difetti e le virtú italiane piuttosto che le francesi. Per esempio, non è mai vestito bene né di buon gusto, è mal pettinato.... Nella conversazione ha la franchezza e la facezia italiana e non l'affettazione pedantesca dei *petits-maîtres* francesi.... Fa moderata stima della sua nazione; ama e stima gli italiani ». Ma è impossibile disgiungere il d'Alembert dalla squisita Ninfa Egeria, famosa per l'epistolario amatorio: « Convive da qualche anno con una Mademoiselle de Lespinasse, gentildonna di sommo spirito e talento che non ha voluto maritarsi né farsi monaca e vive *velut ens a se*. È questa signora generalmente amata e stimata; e tutta la migliore compagnia di Parigi va da lei il dopo pranzo che suole star sempre in casa. Ivi si ciarla, si disputa, si parla di novelle e di libri nuovi. Ivi solo si vede, perché vi s'incontra, d'Alembert: egli non va altrove. In Napoli si direbbe che sono maritati segretamente. Qui si prescinde da queste parole superflue non necessarie ai costumi del paese ». Del d'Alembert si pubblicano due lettere al Galiani: una di commendatizia per un Mr. De Laborde primo *valet de chambre* di Luigi XV e compositore di musica che vuole ascoltare della buona musica a Napoli e visitare le antichità di Ercolano. L'altra di nove anni piú tarda (1782) risponde invece ad una commendatizia del Galiani che era stata rimessa al d'Alembert da Giuseppe Saverio Poli, uno scienziato di Molfetta, e dal duca di Gravina. Vi si avvertono gli echi degli acciacchi fisici portati dell'età, ma è una malinconia sorridente come può essere ispirata dalla gaiezza del corrispondente. « Agli amici dò ormai appuntamento nella valle di Giosafatte. L'appuntamento è un po' triste, ma disgraziatamente è tutto quello che posso fare oggi per loro ». — Del maresciallo di Brissac si danno quattro letterine le quali valgono a confermare ancora una volta il fascino esercitato dal Galiani sui tipi piú diversi. Il duca di Brissac che, come ha lasciato scritto un suo penetrante biografo, aveva del Bajardo e del vecchio maniaco, vero superstite d'altri tempi non fatto certo per apprezzare la spumeggiante e pacifica spiritosità del Galiani, parla a lui come un innamorato, in uno stile pittoresco dalla scorretta grafía piú che antiquata, piena di straordinarie licenze, come nota il Nicolini, relative alla sintassi, non solo, ma anche al senso. Qualche brevissimo saggio tratto dall'ultima epistola, dato nel testo originale — ché ogni traduzione guasterebbe — basta perché si abbia un'idea appropriata del resto: « Mon coeur se donne la feste descrire a ce que jaime. Ma memoire simmortalizera dans les charmes de son idolatrie pour la pouponerie delicieuse de l'esprit de monsieur l'abbé Galiani ». E ancora: « Que ne suis-je Vezuve? Je ne tremblerois que pour vous entendre et vous laisserois respirer pour mon eternité. Je me soulage du plaisir de vous escrire que vous estes les bonsens dictateur du solide et le souverain de lesprit le plus agreablement brodé des admirations de ce qui vous connoist ». — Del terzo corrispondente, il Marchese di Croismare, si pubblica una sola lettera che il Nicolini fa precedere da un cenno suggestivo nel quale è ricordato come egli balzi vivo e palpitante dai « Dialogues sur le commerce des blés » del Galiani, e come di lui e dei suoi detti e fatti memorabili siano piene le lettere della D'Epinay, dal 1769 al 1772, nel quale anno morí questo fanciullo ottantenne a cui, pur potendo essergli figlia, la D'Epinay tributava affetto e cure materne. Graziosa e caratteristica figura parigina dell'« ancien régime », ché aspetta ancora chi ne dia un profilo degno.

✱ **Pitture savonaroliane a Lucca e a Prato.** — Una vecchia tavola, oggi posseduta dal prof. Placido Campetti, ha richiamato l'attenzione di Augusto Mancini per una figura che presenta i lineamenti del Savonarola in modo esattamente rispondente al famoso ritratto di fra Bartolomeo. La prima impressione non era fallace, sicché il Mancini può dedicare a quel dipinto alcune pagine interessanti delle *Memorie domenicane*. Il primo dei tre frati domenicani che occupano la parte destra inferiore del quadro è appunto fra Girolamo, e con tutta probabilità gli altri due compagni debbono identificarsi con fra Domenico Buonvicini e fra Silvestro Maruffi. Ciascuno dei tre ha l'attributo del martirio, la palma, che fra Domenico e fra Silvestro tengono con la mano stretta al petto, mentre la palma di fra Girolamo è posata a terra e si accompagna con un ramo di gigli, simbolo della purità. Ma le tre figure dei frati di S. Marco, sulla cui originaria identità non cade dubbio, hanno subíto una manomissione: del Savonarola si è fatto un S. Domenico, del Buonvicini un S. Pier Martire, del Maruffi un S. Tommaso. Questi nomi si leggono appunto nell'aureola dei tre martiri, ma in modo da far apparire chiaro che aureole e scrittura si sono sovrapposte, sostituendole ad altre leggende, pure chiuse in aureole. Naturalmente questa manomissione determina l'assurdo di un preteso S. Domenico e di un preteso S. Tommaso ai quali è rimasto l'attributo del martirio. L'interpetrazione della tavola è evidente. La Vergine si fa interceditrice presso il Figlio dei voti che a lei rivolge il Savonarola e che si riferiscono alla città ingrata e perversa. Gli occhi del Savonarola sono infatti intensamente rivolti alla Vergine, mentre l'indice della mano destra del Martire accenna a Firenze e in particolare alle fiamme che avvolgono S. Marco. Dal punto di vista storico, la tavola è un documento interessante del culto del Savonarola e, per la manomissione subita, dell'avversa sorte che ebbe poi la sua fama. Il dipinto corrisponde quindi per la sua originaria concezione allo stato d'animo diffuso in Firenze e dominante fra i domenicani nei primi decenni del Cinquecento. E con questa induzione concorda l'impressione del quadro dal punto di vista artistico. È infatti fuori di dubbio la dipendenza dell'autore da fra Bartolomeo, non solo per la figura del Savonarola, ma, ciò che piú conta, per la concezione generale, per la distribuzione e la posizione delle figure e per la figura della Vergine in particolare. Difficile è fare ipotesi sulla persona dell'autore: è noto come numerosi fossero fra i savonaroliani gli artisti di ogni specie, in particolare i pittori. Tuttavia il Mancini propone un dubbio, e cioè che la tavola lucchese, la cui tecnica lascia qualcosa a desiderare, possa essere una copia di un originale forse perduto, certo fin qui ignoto. E se cosí fosse, non si potrebbe pensare a una diretta ispirazione del Della Porta? Questa tavola serve anche a mettere in valore un piccolo affresco esistente nella sala del Capitolo del convento di S. Niccolò di Prato, sul quale portò già la sua attenzione il Guasti. Questo dipinto rappresenta una fanciulla, la beata Oretta, che, seduta sul suo letticciuolo, alza le braccia e sembra come rapita da una visione celeste. La figura di mezzo è la Vergine, e ai lati di lei stanno due frati domenicani che la tradizione identifica col Savonarola e con S. Domenico. Ma, a ben guardare, la Vergine è rifatta, con una tecnica piú rozza della rozzissima rappresentazione, mentre, riferendoci alla tradizione savonaroliana, nessuno dei frati domenicani che circondano la Vergine può esser preso per fra Girolamo. Si presenta pertanto come singolarmente verosimile l'ipotesi che la visione della beata Oretta non fosse della Vergine e dei due padri indistinti, ma del Savonarola coi due suoi compagni, e che la figura della Vergine abbia sostituito quella di fra Girolamo, a quel modo che si sono verificate le sostituzioni nella tavola lucchese.

✱ **Vestigia romane nel Ticino.** — Molte reliquie dell'epoca romana si sono trovate nel Ticino, ma la maggior parte di esse andò dispersa. Perciò è opportuna la notizia sommaria che di quei reperti dà Eligio Pometta nell'*Archivio storico della Svizzera italiana*. A Blenio si è fatta recentemente piú di una cospicua scoperta di monete romane; Blenio ci presenta inoltre nomi di località quasi certamente dell'epoca romana. Tutto il Ticino, del resto, si presenta ricco di messe toponomastica romana e italica. La Leventina ha restituito, anche essa, alcune monete romane trovate in Valle Bedretto, sulla cui provenienza il Pometta esprime però qualche dubbio. Se autentiche, esse proverebbero la viabilità romana, se non del Gottardo, del passo di Novena. Nella Riviera, da Biasca a Bellinzona, nessuna traccia di monete romane; ma, in compenso, i sepolcreti di Bellinzona Giubiasco e Progero ci presentano abbondanti tombe gallo-romane con caschi gallici dell'epoca di transizione, e specialmente romane con caschi romani od a tipo etrusco, che datano dall'età di Augusto o dei suoi immediati successori. È inoltre da citare la costruzione, perfettamente circolare ed orizzontale, scoperta poco lungi dallo sbocco del torrente di Sementina, suddivisa a raggiera, come la ruota di un carro, e contenente molti cocci e frantumi di vetro, distribuiti in piccole celle chiuse da mattoni. Varie sono le opinioni sulla destinazione di questa costruzione, che è del massimo interesse. Allo stato presente delle ricerche archeologiche si può affermare che, salvo una o due eccezioni, le terre dell'alto Ticino fossero in pace assoluta sotto il dominio di Roma anche durante le guerre civili. Neppure le invasioni barbariche ebbero a turbarle, difese come sono, a settentrione, dalla catena delle Alpi centrali, abitate dai Reti e dagli Elvezi, ed allora pressoché impervie. È da ritenere che tutta la regione sottocenerina fosse latinizzata fin dal tempo della conquista romana della Gallia Cisalpina, anche se le memorie scarseggiano. Non cosí delle valli, benché il processo di una civiltà superiore vi fosse continuo e durevole. Bisogna tener presente che quei valichi alpini avevano allora una ben scarsa importanza internazionale, perché i confini tra Roma ed i popoli germanici erano al Reno, e poi fra il medio Reno e il Danubio, nella regione detta dei Decumati. Le strade romane, girando le Alpi centrali, preferirono i valichi del basso Vallese, del Trentino e della Valtellina, di modo che la regione ticinese rimase senza lotte importanti, e quindi senza storia e difese militari che la ricordassero, fino alla decadenza ultima di Roma, cioè fino a quando l'arrivo degli Alamanni e dei Franchi al nord delle Alpi richiamò le armi di Roma. L'articolista dedica un paragrafo anche alle iscrizioni cosiddette nordetrusche, avanzando alcune ipotesi che tuttavia non hanno ancora una base sicura.

✱ **Un architetto militare del Cinquecento.** — È il capitano bolognese Francesco Marchi, che dalle Fiandre, dove era al servizio di Margherita d'Austria e di Ottavio Farnese, ha tramandato alla posterità lettere interessanti, dandoci notizie su quelle lotte religiose e facendoci assistere al maturarsi della sua grande opera, il « Trattato dell'architettura militare », alla quale è affidata la memoria del suo nome, oggi rievocato da Fortunato Rizzi in *Minerva*. Già nel 1552, durante una sospensione d'armi tra Ottavio Farnese e le forze imperiali-pontificie, aveva egli avuto agio di scrivere un trattato sopra l'architettura civile e militare, che è come una primizia di quello che poi lo avrebbe reso celebre. Intanto, fra le occupazioni del servizio aulico fece studi speciali sulle fortificazioni dell'isola di Malta, allora investita da forze turchesche, procacciandogli le relative carte signori italiani e fiamminghi, fra i quali lo stesso principe di Orange. Mentre attendeva alla maggiore opera sua, su richiesta della Reggente formava anche otto disegni di opere militari, si recava in persona all'assedio di Valenciennes, fortificava il castello di Tournay, preparava progetti per l'erezione del castello di Anversa; progetti che Filippo II approvò, ma che non furono mai eseguiti, essendosi data poi la preferenza a quelli di un altro ingegnere, Francesco Paciotti da Urbino, il quale pare si sia giovato anche dei lavori dell'architetto bolognese. Senonché nel 1567, avendo Filippo inviato nelle Fiandre il duca d'Alba con sommi poteri, la reggente Margherita ottenne di ritornare in Italia, e il Marchi la seguí fedelmente venendo cosí a svanire la speranza di pubblicare lassú l'opera sua. Allora fece pratiche per stamparla in Piacenza, ma ecco che poi dovette accompagnare la sua principessa negli Abruzzi. La morte lo colse nel 1577, quando l'opera sua era ancora inedita. Le tavole, senza il manoscritto, capitarono dopo alcuni anni in mano del bolognese Gaspare Dall'Oglio, stampatore in Brescia, il quale le pubblicò nel 1597; due anni dopo, rinvenuta copia anche del manoscritto, quegli stesso ne fece pure in Brescia un'edizione magnifica per quei tempi, ma, al dire di un critico, formicolante di errori di stampa. Tale edizione divenne poi rarissima, anche perché, secondo alcuni, certi ingegneri francesi, tra cui il maresciallo Vauban, volendo appropriarsi alcune invenzioni del grande architetto italiano, ne incettarono quante copie fu loro possibile. Comunque, nel 1810 il conte Francesco Melzi d'Eril, coadiuvato dall'ing. Luigi Marini, diè fuori in Roma una superba edizione del « Trattato » del Marchi — in sei volumi con dedicatoria a Napoleone —, giudicata dal Cicognara « la piú splendida fra le opere che trattino dell'arte militare ». Il sogno tormentoso dell'architetto bolognese era cosí attuato dopo oltre due secoli dalla morte di lui.

✱ **La congiura di Foggia del 1859.** — Tra gli avvenimenti di quel fatale anno 1859, che preparava il tramonto del Regno delle Due Sicilie, occorse a Foggia un episodio che impressionò molto i contemporanei ma che le storie stampate chiariscono assai poco. A Foggia, dove la famiglia reale si trovava per le nozze del principe ereditario, si tumultuò al grido di « Viva Luigi I ». Quel tumulto resultava da una congiura, ordita in quella città e diramatasi in altre parti del regno, intesa a far succedere a Ferdinando II, non già Francesco, ma Luigi, conte di Trani, primogenito della seconda moglie di Ferdinando. Di questo episodio si hanno varie versioni, tutte riferite da Michelangelo Schipa, nella rivista pugliese *Japigia*, per avvalorare quella che a lui sembra la piú attendibile. In un solo particolare, e per altro inesatto, si accordano le storie tanto di parte borbonica quanto di parte liberale: nel porre la congiura al principio del regno di Francesco II. Il sommo campione degli storici borbonici, il De' Sivo, dopo aver narrata la morte di Ferdinando II, accenna a quel « fievole fatto », negandogli ogni importanza. Furono, secondo lui, « melensi disegni per mettere in trono, invece di Francesco, il conte di Trani Luigi, primo nato della vedova regina (Maria Teresa), né solo questa insciente, ma anche il giovanetto prence ». Assai diversamente da lui accennò alla congiura il Nisco. Il suo volumetto su Francesco II comincia col mostrare il nuovo re tuttora sottoposto alla matrigna, che « voleva farne un imbecille per sostituirgli sul trono il suo figliuolo ». Quando poi Maria Teresa seppe che si aprivano trattative con Francia, Inghilterra e Sardegna, allora spedí « suoi emissari, fra i quali principalissimo Nicola Merenda, vecchio arnese di polizia, a Foggia, fatta centro della rivolta. Da quel comitato fu inviato in Napoli a prendere accordi il marchese Filiasi, il quale, credendo Filangieri (il nuovo ministro) nel concerto, gli rivelò la trama nei primi di settembre, e questi ne dava avviso al re.... Quando il giorno dopo (Maria Teresa) incontrò nelle stanze di palazzo il Filangieri, gli sputò in viso ». Questo brano poi il Nisco inserí in un'opera maggiore; salvo che all'ultima frase « sputò in viso » sostituí le parole « voltò il viso ». Forse il nobile scrittore, ripensandovi, ritenne inverosimile quella sconcezza in una regina. Ma si dia pace la buon'anima sua! Maria Teresa — commenta lo Schipa — aveva poco di regina: lo seppe bene la sua camerista De Palma. Ma lasciando andare quanto di lei dissero e scrissero gli avversari dei Borboni, è il caso di dare la parola ad un uomo di alto valore intellettuale, come Ludovico Bianchini, devoto bensí ai Borboni, ma spirito sereno ed equilibrato. Abbiamo di lui una inedita versione, che anticipa la congiura agli ultimi tempi di re Ferdinando. Secondo lui gli ultrarealisti « per darsi un'importanza maggiore ed acquistare la esclusiva confidenza del Principe ereditario e fargli credere che essi soli il difendevano, spacciavano e accreditavano voci che se gli voleva tôrre il trono ed alla morte del re conferirlo al Principe Conte di Trani ». Dunque era opinione del Bianchini che il tentativo fosse una commedia-spauracchio, una macchina montata per avvinghiare il prossimo successore alla politica austriaca e retriva. Questa interpretazione poteva essere anche una difesa dei colpevoli; ma i liberali presero la congiura, o mostrarono di prenderla, sul serio per tacciare di fellonia gli avversari. Noi posteri restiamo perplessi circa il vero scopo dell'attentato, almeno finché non venga la luce dai documenti. Ma, quanto al tempo, lo Schipa ritiene che il Bianchini sia nel vero e che tutti gli altri abbiano errato. Le prove in questo senso sono piú che abbondanti. Interessante è la questione sulla colpevolezza di Maria Teresa; ma chi crederà che i congiurati abbiano celato i loro piani proprio a colei che aveva nel successo il maggiore interesse? Lo Schipa ha fondato motivo di ritenere che la stessa Maria Teresa, col suo contegno nei riguardi di uno degli imputati, abbia squarciato un altro lembo del velo avvolgente la congiura di Foggia. Ma quel velo per Francesco II non c'era, se aveva perdonato alla moglie di suo padre. E non certo per magnanimità: soltanto per non avere guerra in famiglia.

✱ **Il bel canto, Boito e.... Cimarosa.** — Il « bel canto », — ed è inutile aggiungere il bel canto italiano — perché il « bel canto », è italiano per definizione — ha trovato un fosforescente celebratore in Henri Béraud che scioglie un inno dalle pagine della *Revue Hebdomadaire* (15 novembre 1930) in lode del melodramma, dei tenori, delle prime donne, insomma di tutta quella magía vocale che ha fatto le delizie di tanta parte dell'ottocento. Le variazioni è facile immaginarsele. L'articolista sa bene di andare contro corrente e si scusa, anche se cerchi di farsi forte degli apprezzamenti di predecessori illustri. Chi scriva in gloria del « bel canto » come potrebbe dimenticare Stendhal o Flaubert o Balzac — di *Gambara* — che invita i vecchi maestri tedeschi Haendel, Sebastiano Bach e persino Beethoven a mettersi in ginocchio dinanzi alla musica italiana, mentre parla di una rappresentazione del *Mosè* di Rossini a Venezia? L'ammirazione dello scrittore è tanta che egli ci confida come, per soddisfare i suoi gusti terribilmente *démodés*, mediante il soccorso dei noti mezzi meccanici si passi anche il lusso di vere e proprie rievocazioni, per esempio uno spettacolo della « Traviata » al tempo del secondo Impero. Mentre l'esotismo impone l'entusiasmo per ogni musica di colore, e di tutti i colori, andare in visibilio non soltanto per il « Barbiere » ma per Donizetti e passare i dischi del « Ballo in maschera » e della « Gazza ladra », dell'« Elisir d'amore » e del « Don Pasquale », della « Forza del Destino » e del « Matrimonio segreto » e perfinò della « Gioconda », dà all'ascoltatore rapito in estasi il senso di una solitudine non soltanto materiale ma anche intellettuale e spirituale. Da questa gioia intima nasce una viva riconoscenza per il popolo che espresse come nessun altro questa forma d'arte ora, a quanto si dice, cosí svalutata. Ma la conclusione è impreveduta: « Che cosa domandare di piú agli italiani? *Di forzare la natura e d'essere (ahimé!) Boito, quando possono essere cosí bene Cimarosa?* » Tanto piú impreveduta perché l'articolista con qualche sfoggio di informazione specifica vuol persuaderci di non parlare a orecchio; aspira senza parere ad un diploma di competenza tecnica. Si ripensa con qualche nostalgia a quanto sull'argomento ha avuto occasione di scrivere tante volte Camillo Bellague — il noto critico francese di rara penetrazione recentemente scomparso — e ci si accorge che la *boutade* conclusiva ha giocato un brutto tiro allo scrittore che appartiene alla categoria degli ironisti. Credeva di trattare alla leggera con l'« ahimè! » in parentesi un artista come Boito e, senza « ahimè », senza parentesi e senza punto ammirativo, ha trattato con non minore disinvoltura colui che stava al sommo delle adorazioni di Stendhal. Non basta nascere italiani per poter essere, *si bien*, un Cimarosa....

BIBLIOGRAFIE

Un capriolo, una lontra, e due modi di raccontare.

La vita degli animali ci interessa sempre piú intensamente come se vi cercassimo qualche segreto che sempre ci sfugge. Certo è che mentre lo studio dei loro costumi e delle loro abitudini era fino a non molti anni fa riservato ai naturalisti per libri scientifici e ai maestri per libri scolastici, oggi la cosa è diversa. Il fascino della vita animale e di quella vegetale ha conquistato, oltre al mondo della scienza e della scuola, anche quello dell'arte; i libri che parlano della vita degli animali sono spesso pieni di *pathos* non meno di quelli che parlano degli uomini. Maeterlinck con la Vita delle api, delle termiti, delle formiche, Jack London con *Zanna Bianca* e *Il Richiamo della*

Foresta, Kipling coi Libri della Giungla e *Kim,* Ernesto Thompson Seton con la *Vita degli animali perseguitati,* e il nostro Vamba con *Ciondolino,* ci hanno dato tutta una serie di libri nei quali i protagonisti non sono uomini né hanno sentimenti umani, e pure parlano alla nostra anima come se la loro voce venisse da lontananze estreme: da quella fonte di vita che è comune ad ogni essere creato e vivente. Cito le opere piú famose, o piuttosto quelle che mi vengono in mente alla prima; ma non posso dimenticare gli studi straordinari di Fabre sul mondo degli insetti, a proposito dei quali non si saprebbe dire se in noi prevalga la meraviglia per il mondo degli insetti, o non piuttosto l'ammirazione per chi ce l' ha cosí meravigliosamente rivelato. Tutti, o quasi, i libri che ho ora citati sono stati tradotti in italiano; forse manca soltanto quello bellissimo del Thompson-Seton, il quale per meglio studiare le abitudini degli animali della foresta si fabbricò in essa una capanna, ove visse a lungo, diventando un vero e proprio uomo dei boschi, della presenza del quale gli altri ospiti della foresta neppure piú si accorgevano. La casa Treves pubblica ora due nuovi volumi del tipo di questi dei quali ho parlato finora, assai recenti anche nelle loro lingue originali. Uno di questi si intitola *Tarka la lontra,* l'altro *Bambi il capriolo*: i due sono differentissimi fra loro. Henry Williamson in *Tarka la lontra* ha osservato minuziosissimamente ogni movimento nella vita del piccolo animale che ha intrapreso a studiare, dalla nascita alla morte, registrandone con estrema attenzione i piú fuggevoli particolari, ma nulla aggiungendo di suo, e rimanendo anzi come estraneo al mondo descritto. Ed è appunto questo non aggiungere nulla che forma il fascino del libro. Noi possiamo metterci al posto di Henry Williamson; e vedere coi nostri propri occhi tutta una vita vegetale e animale che per mezzo delle sue parole ci si svolge davanti. Ecco un piccolo esempio. « La lontra rimase ferma. I peli del suo corpo si erano rizzati. La sua lunga coda si era irrigidita. Soltanto il suo naso si moveva, per interrogare gli odori che la nebbia aveva portato dal bosco ». Non la vediamo noi perfettamente, la lontra in ascolto, come se fossimo davanti a uno schermo cinematografico? Direi anzi che questo libro è tutto una cinematografia, una cinematografia nella quale non soltanto le cose visibili sono riprodotte, ma anche le invisibili che toccano il senso dell'odorato e quello dell'udito, e gli istinti vitali; quello della conservazione, quello della riproduzione, quello della difesa propria e dei propri nati. Ecco un altro quadretto, che ha questo speciale carattere cinematografico. Si tratta di una giovane lontra, madre per la prima volta. « Quando la luna uscendo fuori dalle nubi mandò da levante i suoi raggi, pallidi e consunti come un ruscello in mezzo alla neve, i sibili intermittenti del maschio cessarono. La lontra non ci badò, perché ora non aveva piú bisogno di nessun conforto. Rimase invece in ascolto di un altro grido, debole come un miagolío, e ogni qualvolta lo percepiva, piegava il collo per carezzare delicatamente colla lingua una testa piú piccola di una delle sue zampe. Per tutto il giorno seguente, e per l'altra notte, e per l'altro giorno, rimase accoccolata per riscaldare tre catelli ciechi.... ». Non pare di vederla, la giovine madre, di sentire il fievole grido, e la gioia, la grande pace dell' istinto vitale che ha raggiunto ancora una volta il suo fine di procreazione? Ma quando avevo letto *Tarka la lontra* nella traduzione francese, mi era sembrato di leggere un libro piú breve e anche piú agile. Forse che la traduzione italiana lo ha appesantito? Mi metto a paragonare fra loro le due traduzioni. No, quella italiana non ha appesantito il testo; è rimasta soltanto piú fedele all'originale, mentre il traduttore francese ha tagliato qua e là delle frasi, particolari sempre vivi e interessanti, ma particolari di particolari, che allungavano il libro e deviavano l'attenzione dalla linea centrale. Non vorremo tuttavia biasimare l' italiano per la sua fedeltà, anche se lo spirito italiano, diversamente da quello inglese, ami una maggiore agilità e brevità. A ogni modo, la traduzione di *Tarka la lontra,* dovuta a A. R. Ferrarin, e non facile per gli infiniti termini tecnici e la precisione dell'espressione, rende quasi sempre assai bene l'originale inglese.

Bambi il capriolo, l'altro libro edito dalla casa Treves, è tradotto dal tedesco, e scritto con un procedimento assai diverso da quello adottato da Henry Williamson. Diverso e a mio parere meno efficace. *Bambi il capriolo* è sí come *Tarka la lontra* accompagnato nel suo viaggio mortale dal principio alla fine; anche leggendo questa sua storia, come leggendo l'altra, assistiamo a una cinematografia complessa, nella quale la vita del capriolo, e quella dei suoi fratelli, cugini e amici ci si snoda davanti, avendo a sfondo un' intricatissima varietà di altre vite che accanto alla loro si snodano nella foresta. Ma se leggendo *Tarka la lontra* ci pare di assistere ad una ottima *film* del vecchio stampo, leggendo *Bambi il capriolo* assistiamo invece a una non sempre buona *film* sonora. In altre parole, Bambi parla sempre. Bambi parla molto, e i cugini, gli amici e i conoscenti di Bambi parlano anche loro troppo e sempre. Per di piú parlano troppo e sempre come noialtri uomini, cosí che qualche volta ci sentiamo a disagio in questa interpretazione eccessivamente umana della vita di Bambi e in genere di tutta la foresta. Ci sentiamo a disagio anche se questa vita ci interessa, e se leggendo impariamo con piacere un monte di cose che non sapevamo prima. Disagio che non si prova fra le api, le termiti e le formiche di Maeterlinck, perché il protagonista lí è l'uomo, è decisamente l'uomo, colle sue osservazioni, le sue supposizioni, le sue induzioni. Mentre qui il protagonista è Bambi, è un capriolo. appartenente a una famiglia di caprioli. E ci pare un po' buffo assistere a una scenetta come questa che riporto.

« Che bel bambino! » riprese la zia Ena, « davvero, proprio bello, robusto, e buono, si vede ».

« Sí, non c' è male, bisogna accontentarsi. Ma tu, Ena, due in una volta....

« Che vuoi, càpita cosí. Del resto lo sai, cara, che io ho avuto già altri bimbi.... ».

« Bambi invece è il mio primo.... ».

« Vedi », la consolò Ena, « forse a te un giorno accadrà come a me.... ».

È troppo umano, troppo, questo dialogo, per essere capriolesco. E il paragone della descrizione delle due morti, anzi della loro ripercussione nel sentimento delle due madri, la lontra e il capriolo, mi pare che metta in luce perfetta la differenza fra i due scrittori. Ecco la piccola lontra che ha perso una delle figlie.

« A notte inoltrata la lontra ritornò coi catelli nel bosco, e si mise a fischiare alla figlia perduta. Non sapeva che fosse morta, sapeva solo che era lontana da lei. I suoi fischi giungevano lontani nel silenzio della notte; la lontra correva col naso sul terreno fermandosi a gemere quando il suo dolore era piú acuto. L'udí il gallo appollaiato sul melo e cantò al cane nella sua cuccia, e il cane latrò al suo padrone. Udendo i latrati la lontra portò via i suoi figli e alla fine della notte, quando giunsero al grande fiume, la catella perduta era ormai dimenticata ».

Ed ecco Ena, la mamma del capriolo. — A un tratto videro giungere la zia Ena e le si precipitarono incontro. « Zia Ena! gridò Bambi, che l'aveva scorta per il primo. Faline era fuor di sé dalla gioia e le saltò addosso: « Mamma! » Ma Ena piangeva, ed era sfinita dalla stanchezza. « Gobo è sparito », gemette. « L' ho cercato.... sono stata al suo nascondiglio nella neve, là dove si abbatté al suolo.... piú nulla.... Gobo non c'era più.... povero piccolo Gobo!... ». —

La differenza è grandissima e sono inutili i commenti. In altri punti però anche Felix Salten è felice; qui per esempio dove Bambi esce per la prima volta dalla foresta nella prateria. « Bambi d'un balzo fu fuori. Lo invase una gioia immensa, cosí magicamente forte che dimenticò d'un tratto tutte le sue ansie. Nel bosco non aveva veduto sopra la sua testa che cime d'alberi e talvolta, soltanto di sfuggita, sparsi lembi azzurri. Ora vedeva tutto l'azzurro cielo, alto e ampio, e ne provava felicità, senza sapere perché.... Ora si trovava tutto ad un tratto sotto il caldo e abbagliante potere, che penetrava in lui imperioso, sotto una benedizione di fuoco che gli chiudeva gli occhi e gli apriva il cuore. Ne rimase inebriato; era fuori di sé, come pazzo. Goffamente spiccò un salto in aria, poi un altro, poi un terzo, un quarto, rimanendo sempre sul posto dove si trovava. Non ne poteva fare a meno; sentiva un bisogno irresistibile di saltare. Le sue giovani membra si tendevano vigorosamente, il respiro gli usciva profondo e leggiero, e respirando egli beveva con tutti i profumi della prateria una gioia cosí prepotente che era costretto a saltare ».

Qui il capriolo è un vero capriolo, lontano dagli uomini, e qui lo sentiamo piú vicino a noi. Non so come la pensino i ragazzi: forse i meno intelligenti, e quindi il numero maggiore, si divertiranno piú a leggere le avventure di Bambi che quelle di Tarka. Forse.... Perché l'obbiettivismo di Henry Williamson mi pare che abbia un gran fascino.

L. O.

---

(1) HENRY WILLIAMSON. *Tarka la lontra.* (Traduz. A. R. Ferrarin). Treves ed. Milano. FELIX SALTEN. *Bambi il capriolo.* (Trad. Giacomo Frampolini). Treves ed. Milano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Firenze, 21 novembre 1930-IX.

Signor Direttore,

Leggo nell'ultimo numero del Suo giornale l'articolo del dott. Sorani su l' Istituto del Libro. Sono grato all'egregio amico per la benevolenza con la quale egli ha steso quel resoconto e sono grato a Lei per averlo cortesemente pubblicato. Ma rilevo due inesattezze che mi preme di rettificare senza indugio.

Io sono stato e sono soltanto il Direttore dell' Istituto: la presidenza fu tenuta prima dal benemerito gr. uff. Enrico Bemporad, poi dall'On. Balbino Giuliano, quindi da S. E. il Principe Ginori che tiene ancora con grande amore tale ufficio.

Altro punto che mi preme di chiarire è che l'ultima Fiera non si chiuse con disavanzo; anch'essa, come le precedenti, ebbe un piccolo avanzo, assai meno delle due prime per vicende che non è il caso di rammentare.

E sarebbe pure utile di chiarire che le iniziative ricordate nell'articolo dell'egregio dott. Sorani, riguardano soltanto l'attività dell' Istituto dopo la penultima assemblea, quella cioè del dicembre 1928.

Le sarò grato, egregio signor Direttore, se Ella vorrà dar posto a questa mia rettifica, mentre La prego di gradire gli atti della mia distinta osservanza.

Suo devotissimo
G. FUMAGALLI.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

COME SI PREVEDEVA
in pochi giorni si è quasi esaurita
la PRIMA EDIZIONE di
CENERI
IL CAPOLAVORO DI ZEROMSKI
E DELLA LETTERATURA POLACCA
CONTEMPORANEA
Prima traduz. integrale dal polacco
con saggio introduttivo e note di
CRISTINA AGOSTI e CLOTILDE AGOSTI GAROSCI
2 poderosi e eleganti volumi di 850 pagine
LIRE 25
" CENERI „ È IL ROMANZO
CHE TUTTI LEGGERANNO
AFFRETTATEVI AD ACQUISTARLO
PRIMA CHE SIA COMPLETAMENTE
ESAURITO!

IMMINENTE
F. DOSTOJEVSKIJ
DELITTO E CASTIGO
Prima traduz. integrale e fedele di
ALFREDO POLLEDRO
2 grandi volumi, più densi del normale
LIRE 24
PER I PRENOTATORI . . . . . LIRE 20
Altre opere di DOSTOJEVSKIJ pubblicate:
I FRATELLI KARAMAZOV. Seconda edizione esaurita — I DÈMONI. Seconda edizione esaurita — IL VILLAGGIO DI STEPANCIKOVO. Romanzo umoristico. Seconda edizione. L. 11 — LE NOTTI BIANCHE. Racconti. Pochissime copie, L. 11 — IL SOGNO DELLO ZIO. Romanzo umoristico. Grande successo. L. 10.

SONO ANCORA DISPONIBILI
LE ULTIME COPIE
di L. TOLSTOJ
GUERRA E PACE
Prima traduzione integrale, 6 volumi L. 72
SLAVIA. Corso Oporto. 2. TORINO

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

CASA EDITRICE NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA
NOVITÀ:
R. ACCADEMIA DEI LINCEI
ATTI DELLE ASSEMBLEE COSTITUZIONALI ITALIANE
Consigli della Repubblica Fiorentina
Volume Primo - Parte Seconda (1307-1315)
per cura di BERNARDINO BARBADORO
In 8° grande, di pagine 500, Lire 90
(È in vendita anche il volume primo, parte prima, al prezzo di Lire 40)

I Poeti Greci tradotti da Ettore Romagnoli
Euripide - Le Tragedie
Volume Primo — Contiene: *LE BACCANTI - JONE*
Volume Sesto — Contiene: *ELETTRA - ORESTE*
con incisioni di A. DE CAROLIS e A MORONI
Ciascun volume Lire 20 — Rilegato in tutta tela Lire 25
Edizione di lusso numerata e stampata su carta a mano Lire 50
(È in corso di stampa il volume VII° ed ultimo che contiene:
ANDROMACA - ELENA - CICLOPE)

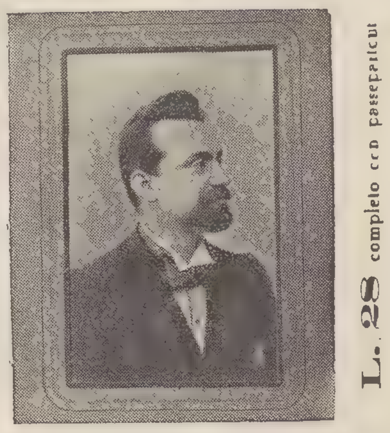

L. 28 completo con passepartout
Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO
montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**
Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—
Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:
Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59
GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO
RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° Piazzale Oberdan (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. 4.50
	2° Via Spadari, 2 III piano	„ „ 4.80
Tipo B:	Largo Cairoli, 2	„ „ 6.80
Tipo C:	Via Spadari 2, IV piano	„ „ 8.80

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI
LA CRITICA
RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA
DIRETTA DA
BENEDETTO CROCE
Si pubblica il 20 dei mesi dispari, in fascicoli di 80 pagine su carta a mano. Abbonamento annuo, lire quaranta; per l'estero, lire sessanta. Un fascicolo separato, lire otto.
Sono abbonate le più importanti biblioteche del mondo.
È in vendita presso le principali librerie.
EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI (ITALIA)

Questa rivista, che è giunta alla ventinovesima annata (1903-1931), segue con grande cura, nelle sue recensioni e discussioni, tutto quanto di più importante si pubblica fuori d' Italia e in Italia sulla storia politica e civile, sulla filosofia, sulla critica letteraria ed artistica, su problemi di alta politica e vita morale; e, al tempo stesso, offre serie di articoli, che compongono vere e proprie monografie originali, intorno ai medesimi argomenti.

Il Croce, dopo aver trattato della Letteratura italiana dal 1860 al 1900, della Storiografia italiana nel secolo decimonono, della Poesia europea dell'ottocento, della Storia del Regno di Napoli, della Storia dell'età barocca, ha avviato una serie di saggi sulla *Poesia italiana dal trecento al cinquecento,* e in particolare sulle relazioni tra la poesia popolare e la poesia d'arte.

Il De Ruggiero vi continua le sue indagini sulle varie forme della filosofia contemporanea, con una serie di saggi sulla filosofia più recente inglese, americana, francese, tedesca e italiana.

L'Omodeo vi pubblica i suoi studi sulla Vita morale e religiosa dei combattenti italiani dell'ultima guerra, adoperando pel primo l' immenso materiale delle lettere da essi scritte alle loro famiglie.

Ogni fascicolo contiene sempre, (oltre gli articoli e le recensioni) varietà, documenti inediti, curiosità e postille polemiche.

La Critica, grandemente diffusa, è sempre oggetto di studio non solo in Italia ma anche all'estero, dove segue e accresce l' interesse che vi si manifesta per la lingua, il pensiero e la vita italiana.

Sono disponibili le annate III (seconda edizione), VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII e XXVIII (1905-1909 a 1917-1920 a 1930 al prezzo di lire 60 ciascuna. Delle annate I e II (1903 e 1904) sono esaurite anche le seconde edizioni; ma saranno ristampate, come pure le annate IV, V, VI, XVI, XVII (1906-7-8-18-19), non appena sarà possibile.

Dirigere commissioni con vaglia alla
CASA EDITRICE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI
(Conto corrente postale N. 13-64).

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE

VOLETE LA SALUTE? ...
BEVETE
FERRO-CHINA-BISLERI

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.· Milano

IL MARZOCCO

prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXV — N. 49. 7 Dicembre 1930.

SOMMARIO

G. S. Gargàno, Il M. — **Quarant'anni di giornalismo letterario,** Angiolo Orvieto. — **Shakespeare, la passione della sua vita,** Diego Angeli. — **L'intimità dell'uomo e del critico,** Aldo Sorani. — **Pio Rajna e G. S. Gargàno,** G. Vitelli. — **L'opera di Pio Rajna,** Mario Casella. — **Marginalia :** *Un premio petrarchesco. — La pittura italiana nella Galleria di Dresda. — Genova, Piemonte, Inghilterra, nel 1814-15. — La villa reale di Marlia. — La decorazione delle case sarde. — Tarrabàra e i suoi «Indovinelli».* — **Commenti e frammenti :** Pio Rajna e Michele Amari, Michele Ziino. — A proposito di letteratura bulgara, Luigi Salvini. — **Bibliografie :** Fra Idelfonso Nieri e Raffaello Fornaciari, B. d. M.

G. S. GARGÀNO

Con G. S. Gargàno il Marzocco *ha perduto il piú fedele, il piú tenace, il piú prezioso dei suoi collaboratori. Ma queste o simili parole non bastano a determinare la posizione dello scrittore di fronte al periodico.*

Nessuno, come il Gargàno, ne ha vissuto, in ogni fase di una ormai lunga esistenza, cosí intimamente e cosí continuatamente la vita.

Ecco perché i suoi scritti del Marzocco, *oggi, mentre si affronta l'arduo compito di raffigurare in sintesi la vita spirituale e intellettuale di lui, ne rappresentano* l'opera omnia, *cosí com' è raccolta nelle collezioni di trentacinque anni del giornale e apparisce pronta a passare dall'emeroteca alla biblioteca. Sol che abbia la singolare ventura di incontrarsi nell'editore degno.*

Perché l'attualità, che è la fortuna massima e il massimo elemento distruttivo di ogni forma di produzione giornalistica, nella grande maggioranza degli scritti del Gargàno valse come occasione, non fu mai fine a se stessa. Sí che, fra le infinite, è difficile trovare una pagina sua che non si raccordi coi vincoli piú saldi alle qualità essenziali proprie di uno spirito che fu tra i piú penetranti, ad una sensibilità che fu delle piú delicate, ad una originalità di giudizio, che ha resistito sempre e, vorremmo dire, sempre piú nel tempo, alle imposizioni delle mode, al frastuono delle scuole, alle agitazioni delle correnti palesi od oscure della letteratura nostra ed altrui.

All'editore illuminato e degno che l'avvenire procurerà certo all'opera apparentemente frammentaria del Gargàno, non si parerà dinanzi l'ostacolo piú forte e cioè lo stesso scrittore, schivo di riassumersi, chiuso in un' invincibile modestia che era la piena consapevolezza di un valore disdegnoso dei riconoscimenti, anche se provocati coi mezzi piú indiretti. Raccogliere gli articoli in volumi, secondo un sistema ormai diffuso in Italia e altrove! Ma per il Gargàno ciò avrebbe significato, piú che una sosta, un gesto conclusivo, mentre fino agli ultimi tempi, e cioè fino a quando l' insidia di un male inesorabile cominciò a infliggergli inenarrabili tormenti, egli si sentiva cosí ricco, cosí capace di aggiungere pagine alle pagine sotto l' impulso di impressioni sempre fresche e vivaci.

Come nella lunga carriera un singolare privilegio lo aveva preservato da ogni meccanicismo professionale, cosí sarebbe vano cercare in lui la «cifra» o le formule proprie di una stereotipia generica o individuale. L' intimo ardore contenuto pareva che rifoggiasse volta per volta i suoi mezzi d'espressione con fatica rinnovata. Ma finché gli ressero le forze fisiche fu una dolce fatica, poiché ogni suo scritto — veramente suo *— rispondeva ad un bisogno dello spirito, obbediva ad una legge di armonia interiore, era, sempre, un dovere compiuto.*

In tempi non remoti, quando i termini «letterato» e «professore» significavano per l'opinione corrente, uomini appartati dalla vita, chiusi in gravi studi, incapaci di apprezzare per se stessi e tanto meno di propagare negli altri i godimenti che l'arte e il sapere riserbano a chi ne faccia alimento essenziale dello spirito, G. S. Gargàno dette un mirabile esempio e rappresentò quasi il tipo nuovo che rompeva i vecchi schemi mettendo a servizio della rinnovellata forma letteraria l' ingegno poderoso, la solida cultura, la nobiltà di un animo lontano da ogni bizza polemica e assetato soltanto di idealità.

Direttive di stile morale, oltre che intellettuale, furono quelle che egli con l'opera fervida non mai interrotta, non mai affievolita per piú che tre decenni, ha dato al periodico, il quale, nell'atto di salutarne con profonda emozione la dipartita, riconosce in lui una delle sue forze piú alte e piú pure.

Il M.

Quarant'anni di giornalismo letterario

Giuseppe Saverio Gargàno si è spento in Firenze alle 11.45 di domenica scorsa, 30 novembre, ucciso da una malattia crudele, che gli ha inflitto per anni indicibili sofferenze.

Era nato a Napoli l' 11 aprile del 1859, da genitori napoletani: Filomena D'Ambrosio e Luigi Gargàno, ufficiale della R. Marina, che passò più tardi all'Arsenale della Spezia. Dal padre, che si dilettava di poesia e di musica, aveva ereditato quella passione del ritmo, che, fanciullo ancora, a chi gli domandava che cosa volesse fare da grande, lo induceva a rispondere senza esitazioni: *il poeta*. Ma quel poeta, come tanti altri, fu da necessità pratiche avviato non agli studi classici, sibbene alle scuole tecniche, e le percorse con lode se pure senza entusiasmo. Le aveva, però, terminate appena che volle — e anche da ragazzo sapeva volere — alla licenza tecnica aggiungere la licenza ginnasiale. Poi le esigenze pratiche tornarono imperiose, ed egli si piegò per una seconda volta a metter da parte i poeti ed i libri, per assumere un modestissimo impiego nell'Arsenale della Spezia. Addio ai cari sogni, addio alla speranza di far risorgere presto il giornaletto letterario, che nel 1875 aveva fondato e diretto pubblicandoci anche suoi versi. Addio; ma non per sempre. Il demone della poesia e della letteratura, che era in lui fino dalla nascita, non sapeva adattarsi a viver dentro ad un piccolo burocrate dell'Arsenale, emarginatore di pratiche: si agitava scontento e tormentoso, non dando requie né a lui né a quelli che gli vivevano accanto.

Sicché il Gargàno s' impuntò da capo, e questa volta a buono; e pur senza abbandonare l' impiego volle prepararsi da sé alla licenza liceale.

La sua determinazione ormai era presa: intendeva di studiar lettere nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. E a Firenze venne con raccomandazioni di Severino Ferrari, che allora insegnava al Liceo della Spezia e che per lui aveva stima ed affetto. Venne con la sua brava licenza, si presentò al concorso per una borsa di studio, e la ottenne.

Aveva ventiquattr'anni sonati. Un vecchione a petto dei suoi compagni matricolini, un caro vecchione pieno di misteriosi ardori e d'una sapienza, arcana per molti di loro, che gli veniva da libri modernissimi stranieri, principalmente francesi, ricercati e studiati con passione. Un altro solo fra quei giovani parlava dei parnassiani e dei simbolisti con una competenza e un fervore che somigliavano al fervore e alla competenza del Gargàno. Era G. A. Fabris, udinese, che si legò subito con lui di fraterna amicizia. Ai due si uní piú tardi l'impetuoso e ardente astigiano Diego Garoglio, poeta egli pure e buon conoscitore di letteratura moderna italiana e straniera, specie tedesca, e col Garoglio anche un altro piú giovane cui questi ricordi danno una commozione che non è facile di vincere e di dominare. Il cenacolo era nato, e col cenacolo nacque ben presto il periodico: *La Vita Nuova*.

Il Gargàno si mise al lavoro con grandissima alacrità. Era il piú maturo, il piú sicuro, il meglio orientato dei quattro nella letteratura moderna, non soltanto italiana. Quel suo tirocinio d' irregolare gli aveva giovato, e gli dava ora su gli altri una superiorità ed una autorità incontestate.

Era uno studente *sui generis* G. S. Gargàno, e non partecipava delle tendenze che dominavano allora nell' Istituto Fiorentino. Non aveva la stoffa del vero erudito né del filologo diciamo, cosí per intenderci, di tipo scientifico.

Pure ammirando ed amando quei grandi maestri, — dal Bartoli al Rajna al Vitelli — non li poteva seguire come li seguivano un Parodi, un Barbi, un Festa. G. S. Gargáno era di tempra diversa, era un vero *homme de lettres*, come lo chiamano i francesi, un letterato, diciamo noi. Perfino versi scriveva ancora, e ricordo una bella *Serenata Dolorosa*, che fu anche musicata dal maestro Vittorio Ricci, collaboratore della *Vita Nuova*. Ne scriveva, ma non ne pubblicava quasi mai, e molto piú che dei propri, s' interessava dei versi del Carducci, di Gabriele d'Annunzio, del Marradi, di Severino Ferrari, di Giovanni Pascoli. Le sue predilezioni erano già fin d'allora per il D'Annunzio e per il Pascoli; e fu beato quando le colonne della *Vita Nuova* poterono accogliere una delle piú musicali Elegie Romane, quella a Claudio di Lorena, e quando Giovanni Pascoli, cedendo alle sue e nostre insistenze, si decise a mandarci — a cinque lire il pezzo — alcune delle prime incantevoli *Myricae*.

Ma già fino da allora il Gargàno non era soltanto critico e interprete di poesia; anche la prosa, e particolarmente la prosa di Gabriele d'Annunzio, lo attraeva, e stimolava vivacemente la sua penetrazione e le sue facoltà di valutazione letteraria. Chi li ha letti non è probabile che, pure a distanza di tanti anni, abbia dimenticato del tutto i suoi articoli sul *Piacere* e la sua illuminante analisi del personaggio di Andrea Sperelli. Era quello un tipo di critica non consueto in Italia, preparato bensí dalla critica come l'intendeva e la attuava Enrico Nencioni, ma pur con caratteristiche diverse e personali. Il Gargàno era un Nencioni passato attraverso ai metodi dell' Istituto di Studi Superiori, e se aveva perduto alquanto di levità e di grazia aveva in compenso guadagnato assai di profondità, di solidità, di compiutezza. Ma, come il Nencioni, anch'egli aveva per Musa la simpatia e la congenialità. Nulla era piú difficile che indurlo ad occuparsi di uno scrittore, se questo scrittore per un verso o per un altro non era capace d'avvincerlo, sia pure fugacemente. E anche un'altra affinità aveva col Nencioni: l'avversione alle formule ed ai sistemi. Il Gargàno, come il Nencioni, non era arrivato alla critica dalla filosofia; c'era piú semplicemente arrivato dalla lettura; lettura vasta, amorosa, penetrante.

Era un lettore di razza, dalla sensibilità pronta ed aperta. La lettura era per lui necessità vitale quanto e piú del pasto quotidiano, e aveva il magico potere di trasferirlo intero nell'opera letta, che pareva confessarsi a lui come un bambino sincero si confessa alla mamma. Per comprendere e per giudicare un libro e un autore, non aveva bisogno di saper prima che cosa ne pensassero altri: comprendeva e giudicava da sé. Era, come quei pochi, fra gl' innumerevoli critici d'arte, che messi davanti ad un quadro, che non hanno mai visto, sanno dirti subito se è bello o se è brutto e perché, senza aver prima chiesto il permesso e le direttive del loro giudizio a questa o a quella scuola di critica estetica.

Per siffatta genuina sensibilità artistica, per tale capacità di autodeterminazione spontanea, la gioia piú grande era forse per lui quella che gli veniva dall'opera d'arte appena sbocciata, dalla poesia appena espressa da un poeta a lui caro; poesia ancor vergine, non toccata dalla critica, non definita né incasellata da alcuno. Allora il Gargàno era trionfalmente il Gargàno: con tutto quel suo meraviglioso ardore, contenuto per solito, ma che di tanto in tanto riusciva a prorompere mentr'egli pur cercava non senza fatica le parole e riusciva con qualche stento a trovarle sotto l' impeto d'una commozione che avrebbe voluto ma che non riusciva a frenare. Erano sussulti ed estasi che la poesia soleva dargli e che toccarono forse il sommo piú tardi, molto piú tardi, quando, innamoratosi perdutamente di Shakespeare, visse per lunghi anni nell' intimità ininterrotta di quel grandissimo, abbandonando quasi ogni altra lettura ed ogni altro studio pur caro. Quel mistico della poesia, quell'asceta dell'espressione potente, aveva trovato il suo Paradiso.

⁂

Ma prima ch'egli arrivasse a Shakespeare, lunghi anni dovevano trascorrere: anni che per il Gargàno, piú forse che per alcun altro, portano un solo nome: *Il Marzocco*.

La *Vita Nuova* non si pubblicava piú dai primi del 1891: il *Marzocco* nacque cinque anni piú tardi, nel 1896.

Ormai anche gli ostili ammettono l' importanza storica di questo periodico nel rinnovamento della letteratura italiana; e forse non è lontano il giorno nel quale sarà riconosciuta anche piú apertamente.

Allora il nome di G. S. Gargàno prenderà nella nostra letteratura il posto che veramente gli compete; allora gli sarà reso quell'onore che vivente gli fu negato, mentre si prodigava ad altri non tutti forse degni al pari di lui. Perché G. S. Gargàno fu un animatore, un maestro, un giudice sicuro: seppe cingere alla fronte di Gabriele d'Annunzio poeta una delle sue corone piú fresche e fragranti, seppe rivelare all' Italia ed al mondo un altro poeta presso che sconosciuto prima e del tutto incompreso.

Ciò che il Gargàno fece per Giovanni Pascoli basta alla gloria di un critico. Il Gargàno fece semplicemente questo: si accorse prima di tutti che il Pascoli era veramente un poeta dei grandi. Se ne accorse, lo disse, ne spiegò il perché ed il come in una serie di scritti che a suo tempo torneranno in onore, ed ai quali, a suo tempo, si domanderà dagli intelligenti il vero perché e il vero come della grandezza poetica di Giovanni Pascoli. Oggi è troppo presto per il Gargàno, come è troppo presto per il Pascoli. Verrà stagione; e il poeta e il suo interprete riappariranno vicini, in comunione fraterna.

Questa comunione fu piena e commovente nei giorni fugaci della vita terrena. Ché il Pascoli seppe corrispondere degnamente alla devozione, all'amore del Gargàno ch'egli chiamava sempre il suo *romito*. Nome ben trovato, espressivo, che significa e mette in rilievo la natura riservata e schiva dell'uomo purissimo, schietto nella vita come negli scritti, alieno affatto da qualsiasi posa e da mondane vanità, lontano da teatri, da concerti, da ritrovi d'ogni genere, nemico di conferenze, di adunanze, di uffici, tutto chiuso fra i libri, la scuola, la famiglia e il suo diletto *Marzocco*. Perché sí, il centro della sua vita spirituale, fu sempre questo *Marzocco*, cui egli diede il fiore delle sue energie, scrivendovi, non soltanto col suo nome e cognome, ma ben anche sotto il velo dell'anonimo, articoli nutriti costantemente di pensiero, di cultura profonda e avvivati di nobile e fervido sentimento italiano.

Né volle mai lavorare per nessun altro giornale, per nessun'altra rivista: non poteva. Diceva proprio cosí: «Non posso, non mi riesce. Ho bisogno, per scrivere, di sapere che il mio scritto uscirà nel *Marzocco*». Non cercava piú larga notorietà, quella che i grandi quotidiani agevolmente largiscono; non gliene importava nulla, come nulla gl' importava di trarre dalla penna guadagni cospicui. Cosí non gli spiacque di restare tutta la vita insegnante di un Ginnasio Inferiore. Soltanto da vecchio fece qualche corso al *British Institute*, riconoscimento degno del suo grande valore quale studioso di Shakespeare. Ma cattedra piú alta in un istituto nostro non poté ottenerla, anche perché gli mancava la laurea. Nessuno riuscí mai a fargli presentare e discutere una tesi. Indarno professori ed amici si raccomandavano. Egli restava incrollabile. La tesi del Gargàno somigliava al *Nerone* di Boito. Davanti alla tesi il suo istinto di autodidatta, di irregolare della letteratura pareva quasi che tacitamente insorgesse, mentre forse si opponevano allo sforzo anche certe sue congenite indolenze di meridionale autentico, sbocciate ai miti soli fiorentini. Indolenze che contrastavano, bensí, stranamente con la sua infaticabile attività di studioso e di scrittore, con la sua continua alacrità d' insegnante, ma che pur non si può negare esistessero, e che almeno in parte spiegano come oltre agli innumerevoli articoli egli abbia lasciato tre o quattro libri soltanto. Libri di dottrina, di critica, d'interpretazione shakespeariana, di questi ultimi anni: cui egli sperava di poter dare la compagnia di altri, se la vita glielo avesse consentito durante il già iniziato riposo dal pubblico insegnamento.

La morte invece ha troncato l'operosità dello scrittore nel suo pieno fiorire, mentre intatte erano ancora le sue alte facoltà intellettuali, fresca la memoria, energico il volere, vivo l'entusiasmo, come ai bei tempi della giovinezza lontana.

Angiolo Orvieto.

Shakespeare, la passione della sua vita

La morte di G. S. Gargàno ha tolto all' Italia il solo vero e grande esegeta shakespeariano che ella potesse contare fra i suoi scrittori. Perché qualche altro — pochi, già che gl' italiani non figurano certo in prima linea fra gli studiosi del grande Inglese — avrà potuto scrivere qualche saggio o tradurre e commentare qualche tragedia sua, ma furono quasi sempre lavori frammentarî che non rappresentavano se non un diversivo, sí che riuscirono assai spesso superficiali e non immuni da quelle incertezze che sono proprie di uno studio frettoloso e non bene assimilato dell'opera presa ad analizzare. Per il Gargàno invece, Guglielmo Shakespeare fu la grande passione della sua vita di letterato e di artista. A poco a poco egli si era creata un'anima elisabettiana.

Conoscitore profondo di tutta quanta l'opera shakespeariana, aveva raggruppato intorno ad essa tutti quei fatti e tutti quelli elementi sociali, letterarî, politici e artistici, che meglio giovavano a interpretarla e a integrarla. Nessun particolare di quel periodo glorioso gli era estraneo. Col Brassington aveva studiato la terra nativa del Poeta, quella dolce campagna bagnata dall' azzurre acque dell'Avon nella cui pigra corrente si rispecchiava l'agile cuspide della chiesa parrocchiale di Stratford; col Gray era entrato nel non facile laberinto del misterioso matrimonio di Anna Hathaway e col Madden si era occupato di quanto lo Shakespeare conoscesse di diporti ginnici o cinegetici e col Thifelton-Dyer aveva studiato a fondo quel folk-lore di cui è cosí ricca la produzione del poeta. Nessuna questione gli era estranea e forse egli era cosí profondamente penetrato nello spirito dell'opera e nell'anima dello scrittore, che talune sue conclusioni potevano dirsi definitive. Cosí — per citare un esempio — egli poté rispondere alle varie interpretazioni di quella signora di Longworth-Chambrun, che forse con piú fantasia che rigoroso esame critico traeva conclusioni spesso avventate dai suoi studî, pur notevoli sulla vita di Guglielmo Shakespeare e sui suoi rapporti con Giovanni Florio. Molto pacatamente e con quel garbo che fu tutto suo e che dava alla sua polemica un cosí schietto sapore d'altri tempi, egli rimise a posto le cose e dimostrò quanto si poteva accettare nello studio della scrittrice franco-americana e quanto doveva invece essere rifiutato. Italianissimo di spirito e di studî il Gargàno poteva e sapeva meglio di ogni altro dare al cinquecentista italiano quel posto che gli competeva e che molti scrittori anglo-sassoni, ignari o poco versati nella storia della letteratura italiana, non sarebbero riusciti ad intendere.

Inoltre egli per il primo aveva tentato una singolare esplorazione negli archivi pubblici e privati, con la speranza di trovarvi qualche accenno all'opera o alla vita del grande cantore. La fortuna non gli fu in tutto propizia, ma il principio era eccellente. Secondo lui — e oso aggiungere secondo me — è nei molti archivi privati delle case patrizie di Venezia, di Firenze e di Roma, che si potranno un giorno trovare documenti nuovi e insospettati. Disgraziatamente, salvo luminose e numerate eccezioni, la maggior parte di quelli archivi sono disordinatissimi, non solo privi di cataloghi, ma ammucchiati confusamente nelle piú lontane soffitte, senza divisione di secoli e di materia. Con tutto ciò, alcune di quelle sue esposizioni sono preziose per lo studio dell'opera shakespeariana e il troppo breve volume suo, su la *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I*, ci dà alcuni scorci che meglio di ogni altro commento giovano a farci vivere l'ambiente delle commedie italiane nell'opera del poeta inglese. Quel suo capitolo sulle lettere che il raguseo Paolo Gondola scriveva da Londra al fiorentino Panciatichi fra il 1590 e il 1592, riesce veramente prezioso e ci trasporta in pieno, come nessun commentatore aveva fatto finora, nell'azione della

Twelfth night, che si svolge come è noto in una città dell' Illiria. Inoltre alcune allusioni che il Gondola fa ai locali che egli frequentava e dove spesso si recava a gozzovigliare, ci indicano assai chiaramente da dove lo Shakespeare doveva aver derivato la conoscenza di costumi, di usi, di proverbi e perfino di superstizioni italiane e dalmate, cosí come dalla bocca del Gondola, cittadino di Ragusa, aveva dovuto imparare.

Disgraziatamente queste sue ricerche dovettero essere interrotte, quando a pena aveva trovato la via che forse lo avrebbe portato a qualche piú definitiva scoperta. E a dimostrare come egli avesse giustamente veduto basterebbe ricordare la lettera che l'Orbaan trovó nell'Archivio di Casa Orsini, lettera dove il magnifico ambasciatore del Pontefice presso la Regina Elisabetta, parlava di una commedia che la sovrana aveva fatto recitare in onor suo, commedia dove erano musiche, danze e pantomime e che molto probabilmente doveva essere la divina fantasia del *Midsummer night's dream*. Lettera tanto piú importante se si pensi che lo Shakespeare dovette conoscere il gentiluomo romano ed esserne cosí profondamente colpito, da creare per lui quel Duca Orsino, nella *Notte dell' Epifania* che rimarrà fra le piú deliziose figure di sognatore e d'innamorato, di gran signore e di artista che egli abbia fatto rivivere sulla scena.

Ma, come ho detto, l'assimilazione dell'opera shakespeariana era assoluta nel pensiero di G. S. Gargàno. Per quanto egli ammirasse e stimasse tutti i grandi poeti della nobilissima letteratura inglese, non poteva giudicarli con perfetta equanimità quando si fossero dovuti mettere in confronto col trageda di Stratford. Perché per lui, nessun altro poeta al mondo, poteva vincerlo al paragone: né meno Omero; né meno Dante che pure amava cosí profondamente e che riusciva a mettergli accanto. Guglielmo Shakespeare rappresentava per lui l' ideale perfetto e piú compiuto del Poeta. Del resto soleva dire che tutti quanti gli altri — ad eccezione di Dante — erano magnifiche espressioni dell'arte umana, monumenti — cioè — che gli uomini avevano saputo erigere coi loro sforzi e coi loro studî; mentre Guglielmo Shakespeare appariva veramente come una forza della natura, con tutte le sue cime piú eccelse e i suoi baratri piú profondi; con tutte le sue bellezze sublimi e tutti i suoi orrori spaventosi, sí che l'opera sua appariva come una montagna su cui i secoli e le tempeste potevano passare senza non pure alterarne l'armonia, ma aggiungendovi forse qualcosa di piú nobile e di piú bello.

È un peccato che un cosí profondo e cosí alto conoscitore dell'arte shakespeariana abbia lasciato pochi scritti intorno a un soggetto che egli conosceva come nessun altro italiano ha conosciuto mai. Magnifiche traduzioni del *Mercante di Venezia* e dell'*As you like it*, del *Macbeth*, il volume della *Scapigliatura italiana a Londra* che ho già citato, qualche conferenza e un certo numero di articoli critici è lo scarso materiale che testimonia del suo grande amore e della sua scienza sicura. È forse, per chi conobbe da vicino il Gargàno, questa scarsezza si spiega. Perché egli era cosí completamente imbevuto dei suoi studî shakespeariani, e il contatto che aveva col suo poeta era cosí intimo e cosí assoluto, che aveva finito col viverne la vita e coll' identificarsi nel suo pensiero. Per lui, quello che a un lettore anche studioso di letteratura elisabettiana, era come una piacevole rivelazione, appariva quasi una cosa naturale alla quale non poteva dare quell' importanza che veramente aveva. Solo, quando qualche scrittore avventato o qualche critico non ben informato, osava esprimere opinioni che erano spesso erronee e quasi sempre banali, egli in poche parole rimetteva le cose a posto e indicava quale fosse la vera via da seguire e la buona teoria da accettare. Ma appunto per questo sarebbe utile riunire in un volume postumo i suoi studî su Guglielmo Shakespeare. Sarebbe utile e — aggiungo — doveroso, né piú bell'omaggio potrebbe farsi sulla tomba di colui che trovò in tali studi la maggiore consolazione della sua vita.

Pochi giorni prima che la morte lo colpisse cosí crudelmente io mi recai a visitarlo. Aveva trascorso una notte di sofferenze atroci e sofferenze atroci aveva sopportato durante tutto il mattino. Ma fra una sosta e l'altra egli intravedeva con terrore l'avvicinarsi della notte con la minaccia dell' insonnia e del dolore. Pure, bastò a pena che io gli parlassi di Guglielmo Shakespeare che il suo volto s' illuminò come di un riflesso interno. Colui che primo d'ogni altro e meglio d'ogni altro aveva salutato il mio lungo e duro lavoro, si rallegrava tutto che fosse oramai finito e m' incitava ad aggiungere alle Storie, alle Tragedie e alle Commedie dell' *in folio* anche l'*Arden of Feversham* e i *Two noble Kinsmen*, due delle *doubtful plays* nelle quali c'era almeno tanto del Poeta quanto ce ne era nell' *Enrico VIII*. E con quella sua erudizione sicura mi tracciava la linea delle due belle tragedie elisabettiane, facendole rivivere ai miei occhi come certo dovettero vederle sul palcoscenico del *Globo* negli anni fortunati di quello scorcio di secolo. E a poco a poco animandosi, e dimenticando nello splendore di quello che fu il sogno della sua vita, i dolori e le minaccie dell'ora presente, mi disse con un impeto di entusiasmo giovanile: « Sai: il Chalmers finalmente pubblicherà la Vita di Guglielmo Shakespeare e sarà un'opera definitiva. Non puoi credere con quanta gioia e con quanta impazienza io l'aspetti! ».

E lui che poco prima parlava cosí serenamente di morte, sembrava improvvisamente rinascere alla speranza di una più lunga vita, per quel godimento tutto spirituale di un nuovo contributo alla gloria del *suo* poeta. E l'uomo e l'artista era tutto in quell'entusiasmo che ancora una volta lo faceva giovane e vigoroso!

Diego Angeli.

L'intimità dell'uomo e del critico

Ora che abbiamo accompagnato mestamente al suo ultimo e tanto meritato riposo l'amico che con cosí grande e affettuosa benevolenza ha assistito ai nostri primi passi letterari e per anni è stato nostro collega insieme paterno e fraterno, l'animo, ancora sbigottito della sua scomparsa, vorrebbe cercare di ravvisarne intere le fattezze morali e intellettuali, scendere a una intimità piú profonda di quella che traluceva dai suoi occhi intorbidati, dal suo viso affilato e macerato e risonava dalla sua voce sempre calda e vibrante. Vorremmo recuperare intero quel tesoro della sua ricca personalità che il tormento del male e neppure il trapasso della morte, ci sembra, non possono avere consumato e adulterato.

Ma invero tutta l' intimità di G. S. Gargàno era quella che egli ci rivelava ogni giorno in quel suo indefesso ed integro esercizio del dovere, in quella sua sempre entusiasta professione della bellezza, in quella sua casta e rigorosa vita di studioso che si rifiutava, non per alterigia, ma per un istintivo riserbo morale e sociale e una quasi inconsapevole difesa della sua innata purezza alle commistioni e ai commerci umani che non sentiva adatti per lui. Egli viveva per la sua famiglia, la sua scuola, il suo giornale, prodigandosi per loro e tutti i suoi interessi convergevano intorno a questi fulcri e da questi trascendevano verso un mondo di poesia, non mai abbandonato o trascurato neppure per le piú amare delusioni e da cui si sentiva, e lo vedevamo realmente, irraggiato. Ebbe un gruppo d'amici numeratissimo, ma li amò teneramente e tenacemente; ebbe uno sterminato numero di discepoli, nei trentacinque anni del suo insegnamento, e nessuno di questi discepoli riuscirà mai a dimenticarlo per quel seme di bontà e quella scintilla d' illuminazione intellettuale ch'egli depose nel loro animo. L'uomo, che sembrava cosí romito e schivo, in realtà elargiva la sua ricchezza interiore intorno a sé generosamente e quella che sembrava la sua lontananza non era ingrandita che dal rispetto ch'egli incuteva o era la semplice impressione che produceva il suo distacco visibile da tutti i beni, gli onori, gli artifici terreni e mondani.

Una simile personalità portata nel campo della letteratura e del giornalismo letterario doveva costituire, come ha costituito, un fenomeno raro. G. S. Gargàno è stato il critico poeta e il critico puro, non perché riducesse la sua critica a degli schemi di rarefatto intellettualismo o la riportasse di continuo a modelli di riconosciuta e consacrata perfezione, ma perché egli la manteneva ad uno stato di purità intellettuale ed anzi di verginità poetica. Di questa purità egli era tutto plasmato e rivestito e perciò egli sapeva tanto singolarmente intonarsi all'animo dei poeti e sapeva rivivere le loro atmosfere melodiche e musicali. Nessuna incrostata materialità di cultura, nessun preconcetto dottrinarismo, nessuna prevenzione e nessun riguardo umano potevano attutire la sua sensibilità e la sua pronta adesione alla voce della poesia dove questa risonasse veramente.

Bisognerebbe poter investigare quanto contributo a questo miracolo interiore fosse stato portato da una rinunzia ad esprimere, non per interposta voce, non per interpretazione d'altrui, ma direttamente, il proprio tesoro interiore, dalla rinunzia insomma ad essere poeta autonomo, artista creatore. È certo che su gli altari degli altri poeti G. S. Gargano bruciò come in voto quel che poteva avere di velleità personale di poesia, giudice severo delle sue proprie forze, discepolo di maestri troppo grandi per essere raggiungibili, custode troppo geloso di interiori profondità impossibili a volgarizzare. Ma da questa rinunzia stessa si alimentò certo il suo altruismo poetico, la sua partecipazione cosí compiuta al mondo fantastico e melodico dei grandi italiani e stranieri, il suo dono interpretativo che gli permetteva di scoprire il loro segreto nascondendo il suo e di rinascere in loro.

Insistere su questo punto, benché esso sia essenziale alla vera comprensione del posto che il Gargàno ha occupato tra i nostri critici di poesia, richiederebbe che entrassimo ad esaminare concretamente i segreti di questa critica, mentre qui non vogliamo che fermare un lato della sua personalità d'uomo tra gli uomini, e ricordare che quel suo modo di sentire e di intendere la poesia si rispecchiava nel suo modo di intendere e di sentire la vita. Benché egli fosse sempre attentissimo a tutto quello che gli si svolgeva intorno e fosse intellettualmente tutt'altro che un esule o un eremita, egli tuttavia rifuggí da ogni compromissione utilitaria, da ogni volgare commercialismo, da ogni procacciante adattamento. Letteratura e poesia costituivano per lui un pane solo spirituale, un pane angelico. Era restio a mostrarsi al pubblico, se non nella veste dell' insegnante, rifiutò sempre di scrivere nei grandi giornali quotidiani che pur tante volte sollecitarono la sua collaborazione e solo sul tardi si lasciò convincere a raccogliere in volume i frutti delle sue ricerche sugli italiani vissuti in Inghilterra al tempo di Shakespeare o delle sue fatiche di traduttore di Shakespeare o di Milton, poiché si convinse che questo era consono, malgrado tutto, al suo rigore intellettuale e non avrebbe testimoniato che del suo lungo amore per i poeti prediletti, nella cui società s'era rifugiato in cerca di fede, e di riposo e di conforto.

A vederlo o a pensarlo cosí schivo di contatti improvvisati, cosí lontano da cenacoli e congreghe di caffè o di salotti, da tutto quello che è, sotto o l'uno o l'altro nome, mercato o borsa dei valori letterari, qualcuno avrebbe potuto immaginare che fossero spente in lui le febbri degli entusiasmi giovanili, gli impulsi delle grandi rivolte morali, la facilità allo sdegno e all'entusiasmo, ma chi lo conosceva intimamente lo sapeva sempre giovane e pieno d'ardore non solo per le glorie della poesia e della bellezza, ma anche per i destini della scuola e quelli del paese. Tutti noi ricordiamo con quanto entusiasmo, all' inizio della grande guerra, quando ancora si discuteva dell'atteggiamento che avrebbe assunto il nostro paese, il Gargàno vide da che parte fosse il diritto e il dovere e, senza indugio, mutò la sua tribuna letteraria in una tribuna da dove predicare il piú animoso e fervido verbo di rivolta contro la « barbarie di Berlino ». Il senso ch'egli aveva ardentissimo dei valori morali e della dignità dell' Italia, piú che il suo amore per la cultura, la letteratura, le forme mentali anglosassoni lo schierò dalla parte dell' intervento e gli fece, con incorruttibile fede, sollecitare la vittoria delle nostre armi e la sua battaglia fu e deve restare memorabile.

Quel fortunoso periodo palesò chiaramente che gli entusiasmi del Gargàno non erano solo per la clausura studiosa e il culto delle belle lettere. Accomunando il suo dovere di cittadino con quelle che erano sempre state le sue inclinazioni e passioni intellettuali, egli fu allora tra i fondatori primi dell' Istituto britannico, collaborò alla *Rivista Britannica*, in cui letterati storici politici dei due paesi si unirono a lavorare degnamente insieme, con uno scopo che non era puramente contingente e da allora egli consentí a parlare in Istituti inglesi od americani della letteratura italiana o dei rapporti letterari tra l' Italia e il mondo anglosassone, lieto di ritrovarsi, come già un tempo nelle aule della prima « Università estiva » s'era trovato, tra una gioventú straniera ansiosa di conoscere il nostro paese nel suo passato e nel suo presente, lieto dei consensi che gli venivano da gente ignota ed ignara che si sentiva subitamente avvinta dalla sua parola cosí calda e suasiva, dalla sonorità profonda, in cui ripalpitavano le voci dei poeti. Per una di queste sue conferenze e letture, la cui consuetudine egli accettò di seguire anche quando il male già lo tormentava, egli ritornava positivamente giovane, riacquistava una baldanza di toni e una vivacità di gesti che in altri sarebbero stati un indice solo della sua origine meridionale e di un temperamento enfatico, ma in lui erano guizzi della fiamma inestinguibile che lo accendeva, émpito di sentita e sofferta bellezza, comunicazione con quegli spiriti di poesia che erano suo nutrimento. In quelle occasioni pareva veramente agitato dalla poesia e nessuno dei suoi ascoltatori e discepoli indovinò mai, allora, la sua vera età o sospettò che l'oratore cosí eloquente s'era forse quella stessa mattina levatò all'alba per preparare in un silenzio ancora notturno e in una solitudine inviolata le note necessarie al suo discorsò o scrivere per il suo giornale uno dei suoi articoli e solo in grazia del suo fuoco interiore riusciva a vincere la sua stanchezza e a non sentire, come negli ultimi tempi, gli aculei tormentosi del suo male.

La sua facoltà d'entusiasmo, il suo amore per la bellezza, il suo rispetto pel dovere, l'alta regola musicale ed ascetica alla quale aveva sottoposta tutta la sua vita lo rendevano naturalmente insofferente d'ogni volgarità, d'ogni menzogna, d'ogni infingimento e d'ogni ingiustizia. Colui che scherzosamente era stato chiamato il « giusto » e « severo » Gargàno era di fronte a qualunque cosa, o a chiunque ferisse il suo senso della giustizia o il suo gusto estetico pronto allo scatto sdegnoso, al giudizio acerbo e tagliente, e dava a divedere una intransigenza fiera e durissima che contrastava colla sua nativa bontà, quella bontà che, d'altra parte, gli faceva accogliere paternamente chiunque si rivolgesse a lui per consiglio e per aiuto, chiunque volesse approfittare dei tesori della sua biblioteca e della sua erudizione. Amante dei giovani e cosí giovane sempre egli stesso, era pronto ad incoraggiare coloro che, alle prime armi nel campo della poesia o degli studi, chiedevano di potersi giovare di lui e le visite alla sua ingombra biblioteca e i ricorsi alla sua erudita assistenza furono frequentissimi ed utilissimi anche a molti che poi lo dimenticarono, talvolta, per correre dietro a consiglieri e guide addestrati a quegli arrivismi scolastici e letterari da cui egli rifuggiva, che egli quasi non comprendeva.

E a questo proposito, non sarà mai detto abbastanza che il suo rifuggir da tutte le mene utilitarie non era tanto il frutto della sua rinunzia serena alle cariche decorative e fruttuose e alle vistose posizioni sociali, quanto il frutto d'un candore e d'una integrità che investivano tutte le forme del suo essere. Pago del poco che aveva, egli non poteva neppur comprendere certi aspetti dell'arrivismo o delle gare e delle risse letterarie. Non se n'era salvato, ne era assolutamente immune e questa immunità costituiva un lato involontario della sua superiorità non mai da lui ostentata, ma sentita da tutti coloro che gli vivevano intorno o venivano comunque a contatto con lui.

Cosí, egli ci lascia un esempio che al giorno d'oggi appare quasi inimitabile: quello d'una serenità ardente, d'un entusiasmo disinteressato, d'una ricchezza tutta quanta interiore, d'un culto della bellezza e della poesia mantenuto vivo solo a forza d'anima, d'una solitudine viva, popolata di grandi musiche immortali, un esempio che, anche a contemplarlo nella memoria, ci sarà sempre di conforto e d' incitamento, di monito e d'orgoglio.

Aldo Sorani.

Pio Rajna e G. S. Gargàno

Alle povere parole mie di rimpianto, per la scomparsa di amici carissimi, il *Marzocco* dette sempre volenterosa ospitalità. Sono scomparsi in questi giorni Pio Rajna e G. S. Gargàno; e non occorre certo la parola mia per ricordare, nel *Marzocco*, il Rajna che del *Marzocco* fu non infrequente dottissimo collaboratore, il Gargàno che ne fu tra i fondatori e fino a ieri ne rimase scrittore instancabile e desideratissimo.

Non occorre, è vero; ma non so rinunziare a far sapere che cosa fossero per me quei due valentuomini. Pio Rajna, che ebbi la fortuna di conoscere e di amare fin da quando io cominciavo gli studii universitarii e lui stava per compierli, pur giovanissimo fu a me e ad altri nostri coetanei esempio di mirabile laboriosità, di mirabile devozione al dovere, di probità anche scientifica. E prima ancora che io lo conoscessi, mi giovò il suo esempio, affettuosamente propostomi da Francesco d'Ovidio. Non ho memoria che, in sessantatre anni di amicizia, noi non si fosse pienamente d'accordo per tutto quello che ha importanza reale nella vita e nel metodo del lavoro scientifico. *Idem sentire atque idem velle, ea demum vera est amicitia*: non so se Cicerone abbia detto proprio cosí, ma cosí siamo stati amici noi.

G. S. Gargàno venne a studiare a Firenze nella nostra Facoltà letteraria, dove insegnavano il Bartoli, il Comparetti, il Villari. Ben presto mi volle bene, ed io volli bene a lui. Non credo che avesse proprio entusiasmo per le quisquilie degli studii miei; ma l'affetto alla persona mia credo abbia contribuito a non fargli disprezzare quelle indispensabili quisquilie. Certo è che, pure essendo diversissimi gli studii nostri, nell' insegnamento e nella ricerca scientifica non temé neppur lui le accuse di pedanteria; ed io da parte mia, come sincero e grande interesse avevo avuto per ogni suo lavoro giovanile, cosí continuai ad apprezzare ogni suo scritto, a trarre profitto dalla sua larga e sicura conoscenza di varie letterature, a godere del sereno suo giudizio critico e del suo raro garbo di scrittore.

Pio Rajna e G. S. Gargàno mi appaiono già uomini d'altra età, tanto diversa è l'arte o l'artifizio oggi trionfante del pensare e dello scrivere. Passata che sia la moda d'oggi, torneranno certamente in onore le doti letterarie loro, che scrissero con pura coscienza, con grande semplicità, con raro buon senso.

Firenze, 2 dicembre 1930.

G. Vitelli.

L'OPERA DI PIO RAJNA

La morte lo ha colto all' improvviso. La sua mente ancora vigile, operosa e lucida, non ha conosciuto le insidie dell'ombra che circuisce e assale. Pio Rajna è passato a vivere nel nostro ricordo e nel nostro rimpianto lasciando aperto sul suo tavolino, fra gli opuscoli accatastati e le carte ordinate a testimoniare una volontà inesausta di lavoro, l'ultimo libro nato ai margini della leggenda arturiana: ultimo sogno cavalleresco che gli alitò attorno, sul limitare del tempo. Il grande romanista, il caro e venerato maestro di tutti i romanisti che in Italia e all'estero, dalla cattedra universitaria, con varietà di tendenze, di abiti mentali e di predilezioni intellettuali, continuano la sua opera, ha chiuso la sua vita lunga e laboriosa ritornando agli studi della sua giovinezza lontana.

Fantasioso crepuscolo romantico che s' irradia su tutta la sua opera di scienziato, anche se per severità di metodo, per serietà di indagine storica, per solidità di costruzione erudita sembra, a primo aspetto, circoscriversi nell'oggettiva valutazione dei fatti letterari, fuori d'ogni interesse filosofico, sentimentale o religioso.

Ma l'opera di Pio Rajna non si comprende nella sua piena significazione, non si coglie nei momenti spirituali che di volta in volta la determinano, se non la si immerge entro il movimento romantico da cui deriva, se non pure esclusivamente, la filologia romanza. Nella storia della cultura italiana, quale si venne formando subito dopo la costituzione del Regno, essa opera rimarrà come grandioso e meraviglioso prodotto di un nobile e forte ingegno, che i problemi intellettuali del tempo suo sentí e visse, nell'ambito della sua disciplina, con sostanziale concretezza, con straordinaria ampiezza di visuale storica e con comprensione altamente umana. Nessuno in Italia, meglio del Rajna, seppe collocarsi al centro dell' ideologia romantica che informò la filologia neolatina nella seconda metà del secolo passato, dopo che per opera di Federigo Diez si costituí in scienza e, sul fondamento linguistico, si concepí il medioevo come l'età aurorale, sacra alle origini delle nuove nazionalità e delle nuove letterature.

Tutta l'attività scientifica del Rajna, se la osserviamo a distanza, nella sua complessità e nella sua unità salda e organica, può ricondursi al fondamentale problema della filologia romanza del tempo, al problema delle origini: origini delle lingue e origini delle letterature; indagine delle forme popolari di poesia, immanenti nel fondo di ogni letteratura, ma vive e rigogliose nei periodi germinali delle civiltà; ricerche tematiche che, decomponendo ogni creazione fantastica, risalgono gli oscuri cammini della tradizione. Storia quindi, ma storia di un contenuto, che variamente si rifoggia su schemi e moduli letterari in relazione a particolari atteggiamenti di cultura e di poesia, rispecchiando fedelmente il colore del tempo. Il problema delle origini, cosí concepito, moveva dall' ideologia herderiana della creazione impersonale e del progressivo sviluppo, che dal Savigny era stata applicata alla storia del diritto, dai fratelli Grimm alla poesia nazionale germanica e dal Fauriel all'epica francese. Ideologia essenzialmente romantica, che a mezzo il secolo passato parve giustificarsi con le teoriche positive o evoluzionistiche penetrate dalle scienze naturali nella critica letteraria.

« Il secolo XIX, che tanto fece e ancor fa per il progresso delle scienze sperimentali, seppe dare altresí un novello e vigoroso impulso agli studii letterarî, e avviarli per vie non battute in addietro. A lui solo si appartiene infatti la gloria di aver posto le fondamenta di una vera e propria scienza delle letterature, la quale, spoglia, per quanto è possibile, da ogni pregiudizio di scuola, ricerchi e studi i documenti del passato, allarghi lo sguardo ad ogni luogo e ad ogni tempo, e raccostando l'uno all'altro tutti i fenomeni simiglianti, faccia che a vicenda si illustrino e si chiariscano. Essa si compiace soprattutto di indagare le origini, non tanto delle varie forme letterarie, quanto delle singole invenzioni; e seguitandone pazientemente il corso attraverso a popoli e paesi svariati, ne osserva con occhio sagace le differenze, per iscoprire di poi le cagioni e le leggi della graduale loro trasformazione ». Cosí a ventitré anni il Rajna preludeva al suo *Rinaldo da Montalbano*. In tal modo determinava il carattere della sua disciplina che, elevandosi su un fondamento comparativo, s'appoggiava a fatti scrupolosamente accertati, per ritrovare le leggi che nello spazio e nel tempo governano lo svolgimento « non tanto delle varie forme letterarie, quanto delle singole invenzioni ». Posizione di ricerca che preannunzia già, insieme col problema dell' invenzione, le sue due opere capitali, *Le fonti dell'Orlando Furioso* e *Le origini dell'epopea francese*: l'una di critica analitica e l'altra di critica ricostruttiva; ma storia, l'una e l'altra, di un contenuto, epico o cavalleresco, in cui il concetto herderiano di svolgimento viene accettato col linguaggio positivo e naturalistico che, da qualche anno in Francia, coloriva le ricerche di filologia romanza nell'opera e nell' insegnamento di un altro grande maestro, Gaston Paris.

⁂

Il Rajna giunse rapidamente a ritrovare se stesso. Il suo metodo, a parte le formulazioni naturalistiche esteriori, che sono la coloritura del tempo, non è che la forma della sua personalità: s' identifica con la tempra del suo carattere e del suo ingegno. Fu una formazione contemporanea al suo lavoro. Ogni ricerca, per quanto minima, lo impegnò totalmente con fervore e con entusiasmo, senza limiti né di tenacia né di fatica. Se ne temprò la vigoria raziocinativa del suo intelletto e ne furono acuite le sue grandi doti di osservatore. Per deduzioni minute, per convergenza di indagini, con ampiezza e complessità di visione storica, egli saliva dal particolare al generale, dal fatto alla sintesi. Lontano dalle pigre generalizzazioni e timoroso sempre delle « concezioni subiettive », sospinto da un puro e disinteressato amore della verità storica a moltiplicarsi i problemi e a non celarsi le difficoltà, l'onestà, la serietà e la rettitudine morale dell'uomo furono l'onestà, la serietà e la rettitudine intellettuale dello scienziato.

Certo la concezione storicistica e totalitaria che egli ebbe sin da principio della filologia romanza, dové essersi maturata in lui durante gli anni universitari, tra il 1864 e il 1868; quando venne da Sondrio, dove era nato l' 8 luglio 1847, a Pisa ed ebbe, nella Scuola filologica e nella Scuola Normale, maestri insigni come Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona. Ma la saldezza e la chiarezza dei principî metodici che già durante quegli anni, tra studi disparatissimi ed elettissimi, risultano incarnati in indagini condotte sui romanzi italiani, in prosa e in verso, di stampo popolare, mostrano come il Rajna si sia dischiuso prontamente il suo cammino, conquistandosi una decisa e individuale forma di ragionamento e di ricerca. Non ancora ventenne egli s'avventurava nella selva selvaggia della vecchia letteratura cavalleresca italiana e scopriva quello che egli denominò l'*Orlando*: il poema di un rozzo rimatore, dal quale Luigi Pulci, con semplici ritocchi formali e con l' inserzione di nuovi episodi foggiati su schemi tradizionali, trasse la materia del *Morgante* (1868). Il problema storico della originalità inventiva del Boiardo e dell'Ariosto vi è già nettamente posto, distinto dal problema stilistico, mentre vi si affaccia la necessità dell'indagine tematica che ricostituisca la catena di una lunga tradizione letteraria. Nella penombra incerta della letteratura popolare il Rajna si mise allora a districare il nodoso groviglio delle leggende cavalleresche, particolarmente carolingie, diffuse in Italia (*Rinaldo da Montalbano*, 1870; *La rotta di Roncisvalle*, 1871; *La leggenda della giovinezza di Carlo Magno*, 1871), concludendo con le magistrali ricerche sui *Reali di Francia* (1872). Ivi il metodo comparativo, sull'esempio della *Histoire poétique de Charlemagne* di Gaston Paris, tende con larghezza documentaria e sottile lavorio di induzione a lumeggiare i vari elementi leggendarî che Andrea da Barberino fuse nel suo romanzo, attuando quell'idea ciclica che ispira e domina l'ulteriore evoluzione dell'epopea.

Cosí la personalità scientifica del Rajna, durante gli anni di insegnamento secondario, nei Licei di Modena e di Milano (1868-1872), si veniva foggiando forte e sicura di sé. Collocata la ricerca letteraria in un processo dialettico di causalità che non ha piú limiti, ritratta continuamente la questione delle origini tematiche in un passato lontano, il Rajna, nella solitaria ampiezza di un panorama storico che dinanzi allo sguardo gli si dispiegava vergine e impervio, dové misurare il proprio animo e le proprie forze. Non se ne sentí sgomento né si ritrasse. Piú che il successo precoce e la larghezza dei consensi che accompagnarono la sua opera giovanile, poterono su di lui le esigenze interne di uno spirito avido di tutto comprendere e di tutto determinare. Quando l'Ascoli nel 1872 lo chiamò alla cattedra di lingue e letterature neolatine presso la R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, il Rajna, in un insegnamento che s'iniziava allora in Italia, era già un maestro. La scuola italiana di filologia romanza con lui, col D'Ovidio a Napoli, col Monaci a Roma, col Caix a Firenze, col Canello a Padova, s'inseriva degnamente nel movimento scientifico europeo.

⁂

Preceduta e accompagnata da studi parziali e collaterali (*Uggeri il Danese nella letteratura romanzesca degl'Italiani*, 1872-75; *I cantari di Carduino*, 1873; *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, 1875) la definitiva sistemazione storica della materia cavalleresca in Italia si compie ne *Le Fonti dell'Orlando Furioso* (1875; nuova edizione, 1900). Quella materia il Rajna la osserva entro un processo evolutivo «naturale e spontaneo», che dai primi rimaneggiamenti popolari o semipopolari, attraverso a elaborazioni sempre piú compiute e armoniche, giunge a pienezza di vita e a dignità letteraria. È lo svolgimento di un contenuto considerato in sé e per sé, indipendentemente dalla lingua in cui si esprime, ben definito entro un genere letterario che determina la capacità inventiva d'ogni singolo rimatore o poeta in quanto muove da premesse insite nella materia stessa. Per tanto «il culmine vero del romanzo cavalleresco italiano», conseguente alle sue origini e al suo «normale» sviluppo, è rappresentato dall'*Orlando Innamorato* del Boiardo, mentre il *Furioso*, superba fusione fantastica di elementi classici e romanzi, non è che la deviazione dalla naturale e diretta linea genetica e trasformazione letteraria del nostro Rinascimento. La conclusione storica è di merito incontrastato. Il Rajna la fondava su uno studio metodico, dottissimo e profondo, delle fonti a cui l'Ariosto, con piena libertà e con assoluta autonomia, aveva attinto la materia del suo poema. Deducendo quindi con rigore logico, egli ribadiva il suo concetto dell'invenzione, affermando di trovarla nel *Furioso* «molte volte scarsa, specialmente per ciò che riguarda l'orditura»: cioè dovunque si faceva visibile la continuità dei moduli, degli schemi e dei motivi tematici tradizionali.

Questo atteggiamento storico-filologico del Rajna di fronte all'*Orlando Furioso* si chiarisce ancor meglio osservando che egli, piú tardi a proposito della *Genesi della Divina Commedia* (1892), noterà che per Dante non si può parlare affatto di fonti, nel senso comune della parola. Nella vigorosa spontaneità creatrice della sua divina poesia ogni fonte prossima e lontana si fa irriconoscibile e s'annulla. L'Ariosto ha fonti; ond'è legittima la ricerca tematica, entro i limiti della materia cavalleresca e fuori di essa, per le vie misteriose di una lunga tradizione. Ricerca astratta, senza dubbio; ma riflesso del metodo comparativo applicato, singolarmente dai Grimm e dal Benfey, alla novellistica popolare.

In questo difficile genere di indagini il Rajna ci dette saggi compiuti (*La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello*, 1877; *Di una novella ariostea e del suo riscontro orientale*, 1889; *Per le origini della novella proemiale delle «Mille e una notte*, 1899; *Le origini della novella narrata del Fankeleyn nei Canterbury Tales del Chauser*, 1903); e ce li dette, quei saggi, inseguendo la tradizione, letteraria o popolare, nell'oscurità del tempo e nella lontananza degli spazî, col fervore romantico di chi tenta di cogliere nel flusso della storia le leggi della natura. «La trasmissione, non la generazione spontanea è al fonte della vita», egli scriveva. E trasmissione, non generazione, furono per lui *Le origini dell'epoea francese* (1884): opera capitale della filologia romanza, nel suo indirizzo totalitario, su cui specialmente si fonda la fama europea del Rajna. Egli negò la teoria delle cantilene e dei canti epico-lirici precedenti e condizionanti la composizione dei poemi unitari, come ipotesi non necessarie e come illusorie soluzioni di aprioristici problemi di folklore. Con un'analisi acutissima delle fonti letterarie latine, romanze e germaniche, con una comparazione minuta di cronache, di leggende e di poemi, con un procedimento ricostruttivo logicamente serrato e validamente sorretto da conoscenze storiche, il Rajna ristabiliva la continuità in tutta la vita dell'epopea francese. L'epica carolingia, sulla convenienza di schemi, di formule, di moduli letterari, veniva rannodata a una fase anteriore merovingia, emanazione e metamorfosi di un'epopea anteriore. Si risaliva cosí alle origini germaniche dell'epica francese: «continuazione e trasmissione d'esistenza» entro un ambiente aristocratico e guerresco, «svolgimento progressivo di forme da altre forme consimili»: tradizione storica in una «evoluzione organica di materia», per la quale il problema letterario era solo un aspetto contingente (*Storia e epopea*, 1909; *Una rivoluzione negli studi intorno alle «Chansons de geste»*, 1910).

L'opera del Rajna segnò un momento culminante e decisivo nella storia delle ricerche compiute intorno all'epica francese. Poco conta se altre teorie si sono venute contrapponendo al sistema da lui difeso e che ebbe allora consenziente Gaston Paris; poco conta se al problema storico dell'invenzione, ossia della materia, si sia sostituito quello della sintesi individuale fantastica; nella scienza tutte le teorie tramontano dopo aver compiuto il loro corso. Ma opere quali *Le Fonti dell'Orlando Furioso* e *Le origini dell'epopea francese* restano mirabile documento di un indirizzo che allargò prodigiosamente gli orizzonti culturali, perfezionò lo studio metodico delle forme popolari e l'indagine sistematica delle lingue e dei dialetti.

⁂

La pura ricerca linguistica sta laterale sul cammino maestro dell'attività scientifica del Rajna. Troppo vivo era in lui l'interesse storico, tutto volto al documento che doveva rivelargli quanto teneva in sé racchiuso. Indagine minuta, in cui egli portava insieme con un'ansia di luce, acutezza, passione e dottrina. Era per lui chiarire il vero e onorare, quando occorreva, la divina poesia. Nella revisione dei testi, sia di latino medievale che romanzi, egli applicò senza rigidezza di sistemi, e col metodo che di volta in volta gl'imponeva l'argomento stesso, i procedimenti della filologia classica, e fu in Italia il maestro. Vi giunse attraverso Dante. Suo primo saggio fu l'edizione della *Vita Nuova*, commentata dal D'Ancona nel 1872; ma vi ritornò negli anni maturi, dopo la sua venuta a Firenze (1883) alla cattedra lasciata vacante da Napoleone Caix nell'allora Istituto di Studi Superiori.

Tenne fede tuttavia a' suoi studi giovanili, e continuò a seguire l'epopea cavalleresca nel suo svolgimento e nella sua deformazione romanzesca (*Contributi alla Storia dell'Epopea e del romanzo medievale*, 1885-97), lungo le vie della sua propagazione giullaresca (*Un'iscrizione nepesina del* 1131, 1886; *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medioevo*, 1912) e ne' suoi pellegrinaggi verso i luoghi santi (*Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto*, 1886). Spaziò signorilmente nel campo della letteratura provenzale (*Spigolature provenzali*, 1877; *Le corti d'Amore*, 1890; *La Santa Fede d'Agen*, 1907; *Tra le penombre e le nebbie della Gaya Sciensa*, 1911) e della letteratura spagnola (*Osservazioni e dubbi concernenti la storia delle romanze spagnole*, 1916); ma Dante soprattutto l'attrasse, e le sue cure particolari furono volte a penetrarne e a illustrarne il pensiero entro la storia della nostra formazione linguistica e delle nostre non mai risolte controversie sulla lingua. E quali e quanti contributi preziosi, in pagine che resteranno un modello di chiarezza e di precisione scientifica!

Le origini della lingua italiana (1891), l'ibridismo linguistico negli scrittori non toscani dei secoli XIV e XV (1889), la formazione della lingua cortigiana (1901), le questioni cronologiche relative alla storia della nostra unificazione linguistica e del problema della lingua (1898, 1915) sono tutte ricerche rigerminate su terreno dantesco, attorno al *De Vulgari Eloquentia*, di cui avemmo finalmente da lui, a onore degli studi italiani, la prima edizione critica (1896). Nella cerchia degli studi romanzi e latini essa è la piú compiuta e la piú perfetta tra le pochissime edizioni critiche apparse in Italia. L'introduzione, per i principî teorici che vi si illustrano in concreto, è una scuola di metodo. Il Rajna vi dispiega la sua profonda conoscenza del latino dantesco, accuratamente controllato con le fonti del sapere linguistico medievale e con le dottrine e gli usi ortografici di scrittori contemporanei a Dante. Non mai la critica testuale riuscí, come nel caso presente, a restaurare, anzi a rinnovare un'opera deformata nella tradizione manoscritta e a riconquistarla nell'intimità del suo spirito alla scienza. E su quale fondo logico e solido poggiasse anche la critica congetturale, là dove appariva indispensabile, lo dimostrò piú tardi la scoperta di un nuovo manoscritto dell'opera dantesca che la confermò nella massima parte (*Recensione all'ediz. Bertalot*, 1918; *Approcci per una nuova edizicne del «De Vulg. Eloq.»*, 1929). L'intuito critico nella ricostituzione formale del testo nasceva soprattutto da una penetrazione intima del pensiero di Dante. Il Rajna lo illustrò sinteticamente (1906), lo chiarí in numerosissimi punti controversi, e fece pure conoscere un saggio eccellente della sua versione del *De Vulgari Eloquentia* e del commento che aveva preparato (1910). Anche qui egli solo poteva dirci una parola nuova e chiarificatrice; e speriamo ce la dica postuma, poiché in essa risentiremo ancora la voce del nostro saggio maestro.

⁂

Ma non è possibile chiudere in brevi cenni schematici le grandi benemerenze scientifiche di Pio Rajna. In questi ultimi anni, articoli, memorie, brevi contributi, su argomenti disparatissimi, si erano venuti moltiplicando con la sparsa frammentarietà di chi nostalgicamente ritorna a temi vecchi e cari. Pubblicò la *Geste Francor* di Venezia (1926), con giovanile agilità di mente riaffrontò il problema critico del *Saint Alexis* primitivo (1929), commemorò con affettuoso rimpianto gli amici, i compagni, i discepoli che l'avevano abbandonato innanzi tempo, meditò nuovi lavori e s'abbandonò a nuove ricerche. Egli non sentiva urgenza né di tempo né di eventi. I sintomi del male ond'era afflitto preoccupavano quanti lo circondavano e l'amavano; non lui, a cui la vita energica e varia, ricca di occupazioni molteplici, dové nel continuo lavoro sembrargli senza limiti. Per lui non c'era che il presente. Nella sua memoria, prodigiosa, per tenacia e per esattezza, tutto era sempre attuale. Egli si manteneva sempre il maestro vigile, pronto e sicuro in ogni campo della sua disciplina. Maestro grande; tanto piú caro e venerato quanto piú nell'intimità ci si rivelava semplice, modesto, costantemente eguale a se stesso, in una chiara onestà spirituale, che ne' suoi scrupoli eccessivi e nelle sue ingenuità poteva farci sorridere, ma lasciandoci l'anima commossa. Nobilissima figura di uomo, di gentiluomo e di maestro, non sapevamo se in lui fosse piú grande la bontà o la dottrina. Non sapevamo. Per questo lo ammiravamo, e lo rimpiangiamo oggi con amore, con dolore, con gratitudine infinita.

Mario Casella.

MARGINALIA

✱ **Un premio petrarchesco.** — In questo stesso periodico Pio Rajna commemorò Willard Fiske, il munifico donatore di biblioteche dantesche e petrarchesche, e Guido Mazzoni ebbe ad accennare a una somma da lui affidata a Guido Biagi e al Rajna e al Mazzoni perché la dessero come premio a un buon lavoro sul Petrarca. I tre giudici non trovarono, per varie ragioni, tra le quali la guerra mondiale, un'occasione propizia per assegnare quel premio. Venuti a mancare il Biagi e il Rajna, senza che nessuna prescrizione del Fiske, e nessuna norma concordata fra i tre suddetti giudici, imponessero un modo preciso di erogazione, il Mazzoni ha offerta alla Università di Firenze la somma che coi frutti accumulati raggiunge oramai circa le ottomila lire. Le condizioni da lui poste sono, sommariamente, le seguenti. Restando fermo un capitale di cinquemila lire, la Facoltà di Lettere e Filosofia nella Università fiorentina potrà d'anno in anno assegnare qualche premio alle tesi di argomento petrarchesco che ottengano, come votazione nell'esame per la laurea, tutti i voti e la lode. La materia petrarchesca dovrà essere intesa nel senso piú largo; costituzione del testo, interpretazione, discussioni storiche e letterarie, imitazioni e derivazioni, in qualsiasi lingua di opere del Petrarca, biografia di lui, ecc. La Facoltà suddetta non avrà l'obbligo di assegnare il premio a una tesi; ma potrà anche non darlo, oppure distribuire un premio fra due o piú tesi dello stesso anno scolastico. Non si faranno dunque concorsi; e, senza indulgenze, la Facoltà, premiando una tesi, avrà di mira solamente quell'alto interesse per gli studii petrarcheschi, che mosse il Fiske a donare la somma iniziale, e ha mosso ora il Mazzoni a versarla nell'erario dell'Università di Firenze.

✱ **La pittura italiana nella Galleria di Dresda.** — Il periodo piú splendido dell'arte e della pittura italiana in Sassonia data da quando, nel 1694, assunse il governo Augusto il Forte. Con lui e col figlio bastò mezzo secolo per dare a Dresda l'impronta indelebile di città artistica, e specialmente di città illuminata dalla bellezza dell'arte italiana. La Galleria di Dresda è l'esempio piú caratteristico di una raccolta principesca privata del Settecento, e questa impronta, impostale dal gusto prevalente tra il 1700 e il 1750, è palese anche oggi nella descrizione che ne fa Hans Posse ne *Le vie d'Italia* in rapporto all'arte italiana. La spina dorsale di questa Pinacoteca è formata dai grandi maestri dell'epoca classica: Raffaello, Correggio e Tiziano. Accanto a questa pittura classica ed a quella settecentesca, sentita allora come moderna, relativamente poche opere di epoche precedenti trovarono ospitalità in questa raccolta. È quanto dire che si avverte a Dresda la lacuna di quell'arte compenetrata di intimo spirito religioso, che ebbe da Giotto la sua piú alta impronta; come vi si vedono troppo pochi esempi di quella pittura austera e vigorosa che va congiunta allo splendore quattrocentesco di Firenze. Ma accanto ad una certa indifferenza per i primitivi, quanto appassionato zelo nell'assicurarsi i tesori del Rinascimento! Inestimabili tesori artistici, specialmente con i cento quadri di Modena, vennero portati a Dresda: il fiore di tutti quei tesori fu però la «Madonna di S. Sisto», il quadro che Raffaello aveva dipinto per la chiesa di S. Sisto a Piacenza e che già il Vasari aveva esaltato quale «cosa rarissima e veramente singolare». Se Raffaello ed il suo capolavoro costituiscono un intangibile dogma di fede estetica, d'altra parte il Settecento si sentiva attratto irresistibilmente verso il Correggio. Questi appariva come il superatore di tutti quei caratteri che allora eran sentiti come difetti, come colui che portava la grazia e la morbidezza al posto di ogni aspra angolosità. Piú ancora di Raffaello e di Tiziano, egli divenne l'ideale dei pittori allora in voga, come il Mengs. Questi ammirava quale pregio supremo del Correggio appunto la serenità giovanile: «Le passioni del Correggio sono come il pianto di un bimbo che muta presto in sorriso o come la rapida ira di una bella innamorata». Fu soprattutto in grazia del Correggio che Augusto III si decise al grande acquisto della raccolta modenese. Al pari del Correggio, il Tiziano è ottimamente rappresentato in quella Galleria. Da Modena vi giunse il «Cristo della moneta», che già nel secolo XVII godeva fama quasi pari alla «Madonna Sistina». Un anno piú tardi, nel 1747, venne acquistata da Casa Grimani a Venezia la «Santa conversazione». Il Tiziano ritrattista, nella pienezza dei suoi mezzi artistici, ci si presenta a Dresda con l'immagine della figlia Lavinia, con quella veramente grandiosa del pittore Antonio Palma dipinta nel 1561 e col ritratto di una bella dama veneziana vestita di raso bianco. Dopo le opere del pieno Rinascimento figurano a Dresda, come parte essenziale della raccolta, quelle del Seicento e del Settecento. Raffaello, il Correggio e Tiziano erano bensí i grandi insuperati, ma erano stati Annibale Caracci e i suoi discepoli ad additare la via che conduceva verso quelli. Con rara sovrabbondanza la Galleria ci offre i capolavori del Caracci, e poi quelli dei maestri affini a lui, come Guido Reni, Francesco Albani, il Guercino, nonché dei loro scolari, sino a Carlo Maratta e a Pompeo Batoni, cosicché a Dresda, come in ben poche Gallerie italiane, possiamo seguire nella sua completezza lo sviluppo di questa scuola pittorica ancor viva nel secolo XVIII.

✱ **Genova, Piemonte, Inghilterra nel 1814-15.** — L'annessione di Genova al Piemonte nel 1814 era necessaria e logica conseguenza della precedente annessione all'Impero napoleonico nel 1805. Perfettamente conseguenti sono gli storici genovesi del principio dell'Ottocento, che, avversi all'unione del 1814, condannarono con aspre parole anche quella del 1805 e i suoi fautori; meno logico è un critico recente, che ammette il beneficio del passaggio alla Francia per poi deplorare vivacemente il governo piemontese. Un giudizio sereno in questa questione è dato da Vito Vitale nel *Giornale storico e letterario della Liguria*. Vittorio Emanuele I dall'esilio di Sardegna comprese il significato della prima annessione alla Francia, e salutava con gioia quell'avvenimento, prevedendone con chiara visione le conseguenze. Siccome era stato detto che il decreto dell'unione del Piemonte alla Francia aveva in certo modo già unito a questa il territorio e la città di Genova che del Piemonte è il porto naturale, il re sabaudo ragionava precisamente cosí: «se l'utilità dell'essere unita al Piemonte ha indotto Genova a chiedere l'annessione alla Francia, qualora quest'ultima unione venga a cessare, Genova dovrà rimanere sempre unita al Piemonte». Perciò, appena la fortuna napoleonica apparve tramontare, il re di Sardegna si affrettò a ricordare all'Inghilterra le promesse e gl'impegni del 1805. Ma comandava le forze britanniche nel Mediterraneo lord Bentinck, di contrario parere. Questi favoriva il ristabilimento della repubblica genovese, e anche pretendeva, contro il parere e le tendenze degli oligarchi delusi delle esperienze passate e desiderosi di tornare all'antico, che alla vecchia costituzione del 1575 si portassero quelle innovazioni che lo spirito dei tempi richiedeva, con la formazione di una nuova aristocrazia di provenienza borghese. Ma non è detto che egli interpretasse il pensiero e il programma del governo inglese. Infatti lord Castlereagh gli infliggeva un aperto biasimo, e quando, alla distanza di una settimana, riceveva a Parigi Agostino Pareto, andato a perorare la causa della nuova repubblica, diceva chiaramente: «che molto gli rincrescerebbe se quanto veniva di farsi in Genova — la costituzione del governo provvisorio — fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel Paese; non appartenere alla sola Inghilterra il decidere, ma alla riunione di tutte le Potenze. Dolergli assai che coll'esersi fatto da lord Bentinck piú di quello che doveva, potesse tacciarsi di malafede il suo Governo, e d'essere accusato di voler dominar solo, quando per lo contrario intendeva di nulla operare se non di concerto coi suoi alleati». Parole sgradite certamente al Pareto, ma non equivoche o ingannatrici, specialmente quando aggiungeva: «ma voi starete egualmente bene uniti alla Sardegna». È noto che gli sforzi del Pareto a Parigi e a Londra, e l'abilità diplomatica, le aderenze famigliari e i mezzi finanziari cospicui di Antonio Brignole Sale a Vienna furono vani: il Comitato delle potenze deliberava senz'altro l'annessione, affidando ad una speciale Commissione di fissarne le modalità. D'altra parte, il Bentinck tenne un contegno che rivela la sua dirittura ed esclude ogni sua partecipazione al cosiddetto mercato. Quando sul principio del 1815, avvenuta la cessione di Genova, il re gli offrí il Collare dell'Annunziata, egli rispose da Firenze chiedendo una dilazione. «Sono indotto — diceva — a far questa dimanda da un nuovo, forse scrupoloso, riguardo al mio proprio carattere e situazione. Può sembrare che questo avvenimento, coincidendo con la occasione della riunione dello Stato di Genova ai dominî del re di Sardegna, possa essere connesso a tale transazione e riferirsi a qualche parte che io vi posso aver preso contraria all'indipendenza di quello Stato». Si parlò di mercato, e non soltanto in senso politico ma anche finanziario. Gli avversari del Piemonte lo volevano comprovare con la pressione fiscale degli anni successivi; ma l'articolista dimostra insussistente l'accusa e diversamente giustifica, colla crisi generale in quel tempo, l'inasprimento fiscale.

✱ **La Villa reale di Marlia.** — È fama che Stefano Orsetti, il patrizio lucchese che combatté al fianco di Eugenio di Savoia, cambiasse di nome la sua villa di Marilla, comprata dai Buonvisi, in quello di Marlia, perché con gli accresciuti splendori poteva emulare la Marly di Luigi XIV. È tuttora la villa sontuosa, il parco sempre verde, le fontane perenni e il delizioso teatro boschereccio ostentano un sorprendente spettacolo di ricchezza e galanteria settecentesca, che Eugenio Lazzareschi fa rivivere nelle pagine dell'*Illustrazione toscana*. Fu Elisa Ba-

Edizione Nazionale

DELLE

OPERE DI GALILEO GALILEI

È USCITO IL VOLUME

III°

PARTE PRIMA

contenente il "Sidereus Nuncius,, e le scritture ad esso attinenti

Richiedere programma di abbonamento alla

Casa Editrice G. Barbèra

FIRENZE

Vallecchi Editore

FIRENZE

Prossime novità letterarie

GIOVANNI PAPINI

GOG

è il simbolo mostruoso e comico della civiltà contemporanea internazionale. L'attesa per questa nuova opera dell'autore de *L'Uomo Finito* e della *Storia di Cristo* si fa sempre piú viva; essa rivelerà un nuovo lato dell'arte profonda del grande scrittore. *Gog* non è lirica né romanzo, non è teatro né storia, non è critica né filosofia; è un libro ironico, satirico, fantastico, fiabesco, umoresco, burlesco; una somma di esperienze d'arte e di vita.

400 pagine inedite Lire 15

ARDENGO SOFFICI

Ricordi di vita artistica e letteraria

Raccolta di ricordi di un artista e di uno scrittore che è stato a contatto fraterno con gli spiriti e le intelligenze piú vive della modernità.

Lire 10

VINCENZO CARDARELLI

Parliamo dell'Italia

Prose civili e polemiche di viva attualità, tendenti a chiarire alcuni dei piú profondi problemi della nostra vita contemporanea.

Lire 10

GIACOMO GIARDINA

QUAND'ERO PECORAIO

Poesie di un poeta vero, nate all'aria pura nei pellegrinaggi della sua vita di pastore, di timbro e tono originale e profondo.

Lire 10

È uscito:

ARTURO ONOFRI

Visto da: BANFI - BENCO - COLONNA DI CESARÒ - CAVICCHIOLI - COMI - COZZA - EVOLA - FLORA - GUI - LEVASTI - MANACORDA - MARONE - MAROTTI - MOSCARDELLI - PALMIERI - PAVOLINI - PICCOLI - PRATI - REGNOLI - ROSA con una lettera di GIOVANNI PAPINI.

Lire 10

È una testimonianza di amici e ammiratori del poeta e dello scrittore morto or è un anno, nel pieno vigore della sua attività lasciando un'eredità spirituale e una somma di affetti non comune; testimonianza critica ed omaggio alla memoria di lui che provano quanto vasta fosse la stima che l'Onofri si era assicurata, quanto profondo il valore dell'opera sua.

I più grandi successi dell'annata:

FERNANDO AGNOLETTI

IL BORDONE DELLA POESIA

«Scrittore, come poeta, tutto corpo e nerbo l'Agnoletti ha il dono dell'ispirazione pronta e calda, della parola che incide. Alcune di queste sue prose, dettate dalle contingenze dei fatti e degli avvenimenti, nate da uno stato d'animo di fiero sdegno o di appassionata fede, mi paiono fra le più belle prose civili, scritte in Italia, dal Carducci in qua».

A. FRANCI in *L'Ambrosiano*.

Lire 10

LUIGI BARTOLINI

Passeggiata con la ragazza

Tutta la critica è stata concorde nel riconoscere il valore di questo libro che ha rivelato agli italiani uno scrittore nuovo, di timbro originale e di grande sicuro avvenire.

Novelle, queste del Bartolini che non rientrano negli usuali schemi correnti; innamorato della natura egli sa cogliere i più riposti segreti delle cose, le più fini e armoniche tonalità. Libro di vita e di poesia.

Lire 10

FABIO TOMBARI

TUTTA FRUSAGLIA

33 Cronache

Vincitore di due premi Fabio Tombari si è conquistato con questo libro un pubblico vasto e affezionato. L'indole dello scrittore si rivela in queste cronache limpide e serene; pagine che infondono gioia per la chiarezza della forma e la vigoria narrativa.

Lire 10

ciocchi quella che volle strappare nel 1806 la sontuosa villa di Lelio Orsetti per il prezzo impari al valore di 720.000 franchi, ridotto poi della lieve tara di 150.000.... sembrandole di averla pagata troppo! A risarcire il capitale pretese inoltre che l'annua rendita della tenuta di Marlia ascendesse a centomila franchi, corredandola con terre ed altre ville vicine, compresa quella dell'arcivescovo di Lucca, che volente o nolente, dovette cercare rifugio sulla collina di S. Colombano. Vero è che il cambiamento di proprietà giovò alla villa perché l' Elisa, infervorata dello spirito imperiale del fratello, fermò nella fresca residenza estiva l' impronta del proprio gusto. Rispettò il meraviglioso contorno secentesco, ampliandolo in un parco inglese vastissimo; arricchí la copia delle acque incanalate della Fraga; accrebbe di un piano la villa, dandole nel prospetto l'ornamento di un terrazzo marmoreo con portico sontuoso. I lavori di ampliamento incominciarono nel 1811, e l'opera proseguí intensa per tutto il 1812. Diresse i lavori l'architetto Marchelli, forní il pietrame la cava Naldi; decorarono ad olio le sale il Menesini, il Catani e il Ceragioli; dipinsero a chiaroscuro le figure Stefano ed Agostino Tofanelli. La miglior parte del mobilio e dei belli arredi domestici, il vasellame e la biancheria provennero dal casino che i Baciocchi avevano a Livorno. Fu un affascinante arredamento stile impero, bianco ed oro, che scacciò il pesante mobilio vecchio regime. Tutto un Olimpo di bianche statue scese dall'Accademia Eugeniana di Carrara, dopo che il brusco ritiro di Giovanni Fantoni, cui non soddisfece quel governo « mezzo militare, mezzo femminino e tutto dispotico », fece chiamare a presiederla ed ad insegnarvi il disegno il Desmarais. Dopo la Baciocchi sono da ricordare i fasti del Ducato borbonico di Maria Luisa e di Carlo Lodovico di Borbone, che nella villa seguí le tracce della principessa Elisa, abbellendola con le scuderie e con serre. Poche e fugaci visite a Marlia fecero i Lorena, amando meglio Leopoldo II trascorrere le sue vacanze a Livorno, ai Bagni di Lucca e di Montecatini; mentre gli spodestati eredi dei Borboni di Napoli, i Principi di Capua, nascosero a Marlia la mestizia dell'esilio, resa piú triste dalla pazzia dell'ultimo pretendente, il principe Francesco Carlo. Quelle sale furono richiamate alla vita e allo splendore dell'arte dal sagace amore di Mr. Cecil Pecci Blunt. Infatti spetta a lui e alla sua nobile consorte, la contessa Anna Laetitia Pecci, pronipote di Leone XIII, tutto il merito di avere da pochi anni riscattato la villa dalle mani di una società industriale che l'aveva devastata, ripristinando la bellezza del luogo silvestre e richiamando da ogni parte le sparse reliquie dei Napoleonidi.

★ **La decorazione delle casse sarde.** — Fu detto in articoli qui riferiti che la decorazione delle casse sarde appartiene alla serie delle ornamentazioni geometriche primitive, uguali in tutti i paesi e pressoché in tutti i tempi. Ma Francesco Alziator, nella rivista *Mediterranea*, crede che non si debba esagerare su questa casuale internazionalità degli schemi ornamentali primitivi, perché vi sono sempre caratteri originali anche dove sembra comparire il repertorio ornamentale comune. Classificati i diversi motivi ornamentali dei cassoni sardi, l'articolista non crede all' influsso del Rinascimento italiano, a meno che non si tratti di pochi esemplari contraffatti. La cassa sarda dovette mantenersi intatta, o quasi, da ogni influsso estraneo alla sua tradizione, anche di fronte alle importazioni di nuovi tipi dalla Penisola. E che le casse sarde e toscane esistessero contemporaneamente in Sardegna ne abbiamo anche una prova documentaria abbastanza antica, dove il tipo di produzione locale è distinto chiaramente da quello pisano. Certo avvenne una fusione di elementi locali con gli elementi toscani, spagnoleschi e barocchi; ma scarsi e di poco pregio ne sono gli esempi, e facilmente riconoscibili da cariatidi, mensole fogliate laterali; da ornati a svolazzi e da curve leggere, quasi calligrafiche, niente affatto originali della decorazione sarda. Ciò è piú evidente quando si esamini nei cassoni il pannello centrale. La sua tipologia è quanto mai varia, meno soggetta alla tradizione, perché in essa maggiormente si sbizzarrisce la fantasia creatrice dell' intagliatore. Tuttavia anche il pannello ci riporta a un repertorio facilmente classificabile di schemi ornamentali fissi: tra essi interessantissimo è il motivo solare, di origine remotissima e strettamente connesso col culto in Sardegna della Tanit betilica, che nelle stele puniche del Museo archeologico di Cagliari troviamo quasi costantemente fregiata del segno solare. Cosí risaliamo a tipi piú antichi di quelli in cui si voleva vedere l' influsso del Rinascimento. È indubbio, però, che non pochi schemi ornamentali trovano riscontro nel repertorio romanico, ma è anche indiscutibile che troppi ne sono affatto diversi. Anche volendo ammettere quest' influsso sull'arte rustica di Sardegna, si deve riconoscere che dovette esistere una tradizione indigena di parecchio anteriore alla romanica. Infatti né l'arte romanica, né le arti che immediatamente la precedettero e la seguirono ci presentano una tipologia ornamentale da cui siano potuti derivare i simboli solari, le modanature a fusto di calamo, gli alberi di palma, le decorazioni fogliari, i motivi a sagome triangolari. Certamente gl' intagliatori isolani sentirono nell'arte romanica una grande affinità con la loro, sicché ne riplasmarono le rozzezze sulle eleganze del romanico. Ma tuttavia — conclude l'Alziator — anche nel mutamento e nell' ingentilimento degli schemi non vi fu che il proseguimento di una tradizione, che, se pure assomma in sé due fondamenti in apparenza discordi e anacronistici (quello sardo locale e quello romanico introdotto), non è altro che il rifluire di due correnti artistiche, nate in un tempo remotissimo da uno stesso ceppo mediterraneo.

★ **Tarrabàra e i suoi « Indovinelli ».** — Chi fosse costui, quali i suoi indovinelli racconta Vittorio Fainelli ne *La Lettura*. È un personaggio che appartiene al Settecento. Facchino presso un setaiolo, venditore libraio-antiquario, estemporaneo verseggiatore-chitarrista, novelliere errante: ecco le principali occupazioni della sua vita. Cessata la quotidiana vendita di libri vecchi sulla piazza del Consiglio a Verona, tutte le sere egli vi faceva circolo di uditori, raccontava storie e novelle, apprese o inventate, e rispondeva mirabilmente in versi, cantando e sonando la sua chitarra, alle domande facete, ai motti spiritosi, ai quesiti del popolo. Poi il suo nome uscí di Verona. E Tarrabàra non s'accontentò piú dell'entusiasmo dei suoi concittadini, ma si diede a girare gli altri centri cantando novelle e improvvisando « con laude ». Spesso però ritornava alla patria, dove rimase da vecchio finché morí all'ospedale da buon cristiano nell'anno 1782, il sessantunesimo della sua vita. Le sue « ottave enigmatiche o sia indovinelli » fecero le spese del buon tempo al pubblico, specialmente sui mercati, sulle fiere e in molti carnevali anche dell'Ottocento, finché le vicende politiche e sociali del periodo reazionario non le dispersero con la fama stessa del loro autore. Indovinelli non piú sentiti, curiosi e anche umoristici, di soggetti assai diversi, sono quelli che ci presenta il Fainelli. Racchiudono giuochi o ambiguità di parole; documentano le usanze del tempo, come il clavicembalo, la parrucca, l' insegna d'osteria, la navetta da tessere, l'oriuolo da polvere e da ruota, la polvere di cipro, il ventaglio, la perla. Questi indovinelli non sono, come tanti altri, sconci. Abbondano bensí di quelle che si chiamano « trovate »; sono, anzi educativi. Ma per ben capire l'efficacia di certe espressioni e di certi ravvicinamenti contenuti in essi l'articolista opportunamente ci richiama alle usanze del tempo. Interessanti sono specialmente gl' indovinelli che ci ricordano i giuochi. Tarrabàra ne trova due sui dadi e uno sul pallone, dei quali l'articolista riproduce alcune significative incisioni dell'epoca. Al giuoco del pallone si dava l' importanza di un grande spettacolo pubblico; piú modesti e comuni erano i vari giuochi dei dadi: a « carica e scarica l'asino », a « farina » e il « novo et piacevole gioco di pela il chiú », le cui figure hanno nel mezzo, le regole. Molte delle figurine, su cui si giocava, riflettono le usanze del secolo, ricordate anch'esse dal Tarrabàra: « l' acquavita » che il venditore ambulante offriva quale bibita per le strade, il « cocchio » e il « letto », di cui si distinguono gli stili e le forme caratteristiche; « l'acquarolo », il « beretaro », i venditori di « cordèle », di « pasta per topi », di « petenelli », di « solfanelli », di « trippe », di « vèntoli ». L'articolista ha detto che la fama di Tarrabàra fu sperduta insieme col ricordo dei suoi indovinelli già tanto gustati e noti ai pubblici italiani. Ma non è esatto. Il suo nome ha anche oggi un addentellato nella tradizione popolare dei veneti. Vive infatti ancora la strofetta: « Tarrabàra el va al palasso — col so libro sotto 'l brasso, — e par dir la so rason — Tarrabàra el va in preson ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Pio Rajna e Michele Amari.

È giusto che una voce di rimpianto s'alzi anche dalla Sicilia, che il Rajna ebbe occasione di visitare e d'amare, quando il Congresso degli Scienziati si riuní a Palermo, nel '75.

Ebbi altrove a discorrere di questo storico convegno, del quale il Mamiani fu presidente generale; M. Amari diresse i lavori della settima classe (filologia, storia e archeologia), con G. Paris vicepresidente, e il Rajna, allora ventottenne, vice-segretario; « che dette — scrivevo — alcune primizie delle sue ormai classiche indagini sulle *Fonti dell'Orlando furioso* « (1). Questo accenno mi fruttò una letterina dell'arguto vegliardo: eccola.

> « Non punto ignaro, Lei mi ha richiamato a ben cari ricordi. Il Congresso palermitano del 1875, al quale, per singolare privilegio, tenne dietro anche per me la *circumnavigazione*, è rimasto sempre quanto mai vivo nella memoria. Quale segretario, la mia parte fu quella del fuco. Ape operosa era il collega Bertolotti, che prendeva sopra di sé tutte le brighe. Diedi realmente qualche *primizia* delle indagini sulle *Fonti dell'Orlando Furioso?* Di ciò non serbavo ricordo. Di quei giorni accade che si parli colle non piú *bambine* figliuole dell'Amari, alle quali sono legato da intima amicizia. E del padre loro ebbi, per un buon numero d'anni la benevolenza. Con ringraziamenti cordiali, me le professo. — Firenze, 20 dic. 1929 — ».

Benché succinta, la mia notizia era abbastanza esatta. Nella seduta del 5 sett. — come si ricava dagli *Atti* del congresso, p. 80, — il Rajna lesse realmente parte di una sua dissertazione intorno alle fonti della novella di Giocondo. Esaminò i diversi rapporti della medesima con un racconto delle *Mille e una notte*; raffrontò i due protagonisti arabi con Astolfo e Giocondo; indagò per qual via la novella araba potesse esser giunta all'Ariosto.

Essa — continua il rendiconto — è narrata dall'ostiere a cui il poeta fa dire di averla udita da un gentiluomo veneziano, G. F. Valiero, che era amico dell'Ariosto. Non tratterebbesi pertanto di una ipotesi, bensí di dar fede a quello che l'oste dice; è però da osservare che, con uno strano anacronismo, l'Ariosto pone quel tale a vivere sette secoli addietro. Il Valiero, infatti, sacerdote, morí impiccato nel 1539; forse egli raccolse in viaggi orientali o riseppe da gente di mare, venuta in Venezia, la gaia novella, passandola poi all'Ariosto; sta di fatto, in ogni modo, che essa deriva dalle *Mille e una notte*.

Chi volesse saperne di piú, non ha che a consultare l'opera definitiva, dove la questione è largamente trattata: nella prima ediz. 1876, a pp. 382-400, nella seconda 1900, a pp. 435-55.

Quanto al viaggio di circumnavigazione, aveva veramente lasciato nel Rajna impressioni profonde e durevoli. Commemorando, circa trenta anni dopo, il suo antico vicepresidente, cosí, a un certo punto, egli dava sfogo ai ricordi personali.

> « Si navigava con mare tranquillo, una sera dell'agosto '75, da Napoli verso Palermo. Sul ponte del battello stavano Bonghi, Paris, Rénan, e altri molti. Mi accadde col Rénan di menzionare i lavori di Paulin Paris. *Ma ecco là il suo capolavoro*, esclamò il Rénan, additando Gastone.... Col Delaborde e col Rénan, che aveva seco la moglie, figliuola di Ary Scheffer, e stata scolara di Daniele Manin, egli partecipò al Congresso, ed ivi, con limpida e succosa improvvisazione, parlò della Sicilia nella letteratura francese medievale. Al Congresso tenne dietro, per un gruppo di fortunati (io pure ne fui), raccolti dattorno al Bonghi, ministro, uno splendido viaggio per la Sicilia. E del Congresso e del viaggio è perpetuato il ricordo nelle pagine che la penna magica sempre di E. Rénan offerse ai lettori della *Révue des Deux mondes* » (in *Atti della R. Accad. d. Crusca*, pp. 38, 74, 102, Firenze, tip. Galileiana, 1904).

Altri commenti mi par che non occorrano; solo dirò, quanto a quelle *bambine* in corsivo, che nella corrispondenza dell'Amari si accennava qua e là alla famiglia, e piú precisamente alle figliuole, appunto. Si ricordi che l' illustre storico del *Vespro* sposò nel '65, a cinquantanove anni, Luisa Carolina Boucher, figliuola adottiva di Francesco Sabatier, dalla quale ebbe Carolina e Francesca, e un maschio (Michele). In una delle lettere pubblicate dal D'Ancona (nel suo noto *Carteggio* amariano) tutta la prole è sinteticamente designata con l'espressione *tre diavoli*; ma bisogna anche dire che la bontà e la gentilezza della signora e delle sue figliuole è attestata nelle *Memorie* da una loro amica. Vittorina Giorgini-Manzoni, che ebbe agio di frequentare, a Roma, la famiglia dell'*uomo insigne*, come ella dice.

Ben vorrei illustrare le ultime parole della lettera, che, pur nella loro sobrietà modesta, ci fanno intravedere un' intima relazione d'amicizia tra i due valentuomini; ma, in mancanza di altre testimonianze (v., tuttavia, le due lettere dell'Amari al Rajna, da Pisa 10 febbr. '86 e 1º febbr. '87, pubblicate nel cit. *Carteggio*), mi contento di considerare per quanti rispetti essi ci appaiono oggi somiglianti e paragonabili; come forte e puro si sia mantenuto in entrambi l'amore, anzi l'ardore della ricerca, sempre, fino ai piú tardi anni di una vita lunga e feconda di opere non periture.

Michele Ziino.

---

(1) M. Ziino, *M. Amari e un congresso, con lett. inedite*, in *Glossa perenne*, fasc. 3, Milano, 1929

A proposito di letteratura bulgara.

Signor Direttore,

Con alquanto ritardo leggo nel Suo pregiato giornale, in data 2 nov. u. s. un articolo che malgrado l'evidente simpatia dell'autore verso la Bulgaria contiene alcune inesattezze che è bene rettificare. Anzitutto, il vocabolario italiano-bulgaro del Padre Lilla non è l'unico oggi esistente. Ben due vocabolari italiano-bulgaro sono in vendita oggi in Italia: quello del Nurigiani (Ed. Holtze 1922) e quello del Cuzudjnskii (Editore Vitoscia, 1920) un po' antiquato, ma sempre utile. In secondo luogo, non è affatto vero che l'alfabeto bulgaro odierno sia quello inventato da S. Cirillo; esso benché si chiami cirillico, ha ben poco di comune con quello glagolitico inventato appunto da S. Cirillo. La nuova letteratura, contrariamente a quanto afferma il Lauri, non si può far risalire al 1918, anno dell'abdicazione di Zar Ferdinando e dell'avvento di Zar Boris. Essa risale almeno al 1844, a Rakovski e a Gerov: e se anche parliamo di letteratura contemporanea bisogna sempre includere anche il periodo dalle guerre balcaniche in poi. Ma senza entrare in merito alla questione, del resto un po' sempre artificiosa, dell' inizio cronologico della nuova letteratura bulgara, è veramente ardito da parte del Lauri ridurre la fiorente letteratura bulgara a poche raccolte di canti popolari e ad una grammatica e a due vocabolari. Semplicemente notando il fatto che tutte le raccolte citate dal Lauri sono ormai vecchie, anteriori al '18, che manca almeno un accenno alla grande raccolta del Ministero della P. I. che conta piú di 35 volumi, che l'unico dizionario oggi esistente in Bulgaria è quello antico del Gerov, che la migliore grammatica è quella del Balan, ambedue, a quanto pare, ignote al Lauri, dobbiamo notare che la letteratura bulgara vanta ben piú grandi ricchezze, e che i nomi e le opere di Vazov dei due Slavejkov, di Javorov, di Debelianov, di Nemirov, di Elin-Pelin, di Iovkov, di Traianov, di Bagriana, per non ricordare che i piú grandi, sono noti in tutta l' Europa attraverso magnifiche traduzioni e non ne mancano versioni italiane, per merito specialmente di Enrico Damiani, il noto slavista italiano. Doveroso è poi ricordare, fra coloro che hanno contribuito a farci conoscere la bella terra bulgara nei suoi aspetti sociali, politici e economici e commerciali, Vico Mantegazza, che ne è stato in un certo senso un pioniere, e ultimamente Carlo Dell'Acqua, che, colla sua chiara monografia sulla Bulgaria ha giovato a diffondere una piú esatta conoscenza fra il popolo italiano.

Ringraziandola dell'ospitalità.

Luigi Salvini.

BIBLIOGRAFIE

Fra Idelfonso Nieri e Raffaello Fornaciari.

Commoventi certe simpatie e fedeltà letterarie, che si tramandano di padre in figlio come un prezioso retaggio. Di tal sorta quella di cui ci offre i documenti Giulia Fornaciari in un suo lucido opuscolo sopra alcune lettere inedite di Idelfonso Nieri a Raffaello Fornaciari (Lucca, Tip. Giusti, 1930). Il Nieri fu del Fornaciari discepolo fedelissimo, e del suo amore per lui diede prova non dubbia accettando e adempiendo nel miglior modo l' incarico di commemorare il padre di Raffaello, il lucchese avvocato Luigi Fornaciari, uomo purissimo di costumi e d'eloquio. Scrisse dunque Idelfonso Nieri l'elogio di Luigi Fornaciari nonno della Giulia, e la Giulia, sotto la forma modesta d'una raccolta d'alcuni passi di lettere, scrive oggi, a sua volta, su Ildefonso Nieri alcune pagine attraenti mostrandocelo, con le sue stesse parole, qual era veramente, conoscitore profondo della nostra lingua, del latino e del greco, e appassionato dei classici, non meno che di quanto oggi si chiama il *folklore* della sua Lucchesia; modesto — anche troppo — coscenzioso, finemente arguto. Anche dopo lo studio del Parducci, questa breve memoria di Giulia Fornaciari conferisce ad una equa valutazione dei meriti letterari del Nieri, che — dice bene Giulia Fornaciari — davvero meriterebbe una fama maggiore di quella che ha.

Meriterebbe, morto, piú fama, come vivo avrebbe meritata ben altra considerazione di quanta gliene fu dimostrata negando a lui, studioso serissimo, il posto di Reggente di Terza Ginnasiale, come già gli era stato tolto quello di supplente nel Liceo di Lucca. Di tali sue disavventure scolastiche v' è un cenno gustoso in una delle ventisette fra lettere e cartoline sulle quali è intessuto l'opuscolo della Fornaciari: è una lettera del 30 dicembre 1894: « .... la mattina del primo ottobre io diedi i temi d' Italiano per le promozioni; la mattina del due io stesso alle 8 diedi i temi di Latino per le medesime e alle 9.30 non ero piú al Liceo, perché era venuto, senza che ne sapessimo nulla, il nuovo insegnante! Non consumo troppe parole a descriverle come ci rimasi a uno schiaffo simile! Non fui tanto sciocco da prendermela col nuovo professore che, all'ultimo degli ultimi, poteva dirmi: « Perdonami, fratello, se non sono io, è un altro » come dicevano i boia d'una volta; ma è certo che mi ci volle e del buono del bello a buttar giú questa non *pillora* ma *pilloro* e ancora quando ci ripenso, me la sento sempre in sullo stomaco.... Pulii tavolini, scaraventai di qua e di là quanti libri ci avevo e non ne volevo piú sapere; incàrtai e sigillai colla ceralacca tutti i fogli, moltissimi, dove avevo scritto qualcosa e anzi fui a un pelo di appiccicarci il fuoco e farne una baldoria e mandare al diavolo tutti gli studi e chi li calza, tanto mangiare mangio lo stesso alla barba di quanti ministeri rifiatano. Sta bene; ma poi che si fa? come si passa il tempo? come si vive? Provai due o tre giorni, ma morivo d' inedia, passeggiavo passeggiavo e non sapevo che fare dell'anima mia e per la meno peggio dicevo Dante a memoria, Dante che me l'ero messo in testa dal primo verso dell' Inferno all'ultimo del Paradiso come l'avemmaria, e cosí con questo santo aiuto e prodigioso mi cominciai a riconfortare e quand'ero con lui, che ci ero quasi di continuo, non sentivo piú nulla,.... cosí tornai agli amori vecchi e per fare anche qualcosa di materiale pensai a ripulire e dare ordine a quelle Novellette, sceglierne quarantasette e pubblicarle e cosí feci. Poi ricominciai a nsegnare specialmente di greco in cui mi voglio un po' perfezionare, almeno scaltrire quanto intendo io per gustare sempre piú quei gran libri.... ».

Interessante davvero questa corrispondenza del Nieri col suo maestro amatissimo, cui era infinitamente grato per l'amore che gli aveva ispirato dei trecentisti, e al quale confidava volentieri le sue teoriche linguistiche. Queste teoriche, ardite a quel tempo — verso la fine del secolo scorso — son quelle che oggi prevalgono fra gli scrittori toscani, a nessuno dei quali sembra doveroso attenersi manzonianamente al pretto fiorentino, ma anzi con libertà e abbondanza, forse talora soverchie, innestano nella lingua scritta parole e modi dei loro vernacoli. Né hanno, in ciò fare, i dubbi e gli scrupoli del Nieri, che, a proposito d'una sua versione dei *Caratteri* di Teofrasto, domandava al Fornaciari se non gli paresse eccessivo quel suo toscaneggiare, e riversare nella traduzione *col sacco e non colla mano* frasi, forme, parole, motti, proverbi e modi proverbiali del suo popolo. Teme e dubita talvolta, ma in fondo in fondo è persuaso d'essere sulla buona strada e scrive così al Fornaciari: « A me è sembrato buono di mettere in rilievo alcune proprietà nostre [cioè lucchesi] che mi parrebbero non brutte e non ispiacevoli, affinché, usate poi da uomini d' ingegno e di polso, fossero, per la loro autorità e giudizio di approvazione, stimate non piú plebee, ma degne d'entrare nelle scritture nobili ».

E in altra lettera:

« Non le parlo poi della grande raccolta di roba popolare perché non finisce mai: canti amorosi, infantili, preghiere, indovinelli, pregiudizi, folette, voci di paragone, insomma tutta quella che chiamano flora e fauna popolare.... ». Di questo suo attaccamento a tutto quanto è lucchese e massime al vernacolo è prova e documento insigne quel *Vocabolario lucchese* che il prof. Parducci giudica l'opera sua maggiore di scienziato, che gli costò molte e diuturne fatiche, e intorno a cui lavorò con grande amore e con profonda competenza. Di quest' opera il Fornaciari scrisse prima nel *Marzocco* (1903), poi nella *Nuova Antologia* notando giustamente « quanto lo studio del suo vernacolo abbia giovato al Nieri per appropriarsi una certa schiettezza, ricchezza, vivacità, gagliardia, che lo fanno leggere senza fatica della mente e con assai diletto ».

B. d. M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 38	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
I Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ciascun Numero illustrato L. 1,50.

Richieste dei numeri ***illustrati***, *e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del* ***Marzocco***, *Casella postale 439* ***Firenze***.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L.	**4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „	**4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „	**6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2**, IV piano	„ „	**8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze

Anno XXXV — N. 50. 14 Dicembre 1930.

SOMMARIO

L'Italia nell'opera di Victor Hugo, Arturo Pompeati. — **Professori e studenti americani,** Guido Ferrando. — **Biblioteca di cultura. Libri di storia del Risorgimento,** Z. — **E la casa di Goldoni?,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** — *Il Castello e il ritratto di Cecilia Gallerani.* — *La storia americana e l'Italia.* — *L'opera di Nestore Leoni.* — *Il Carducci e il Teza.* — *La metereologia in massime chioggiotte.* — *La protesta di Napoleone a Sant' Elena diffusa da un còrso.* — *Venezia e gli Uscocchi.* — *Musica e medicina.* — **Bibliografie:** Impara l'arte d'imparare; Bdm. — **Commenti e frammenti:** Una dedica di Ugo Foscolo, U. Da Como.

ABBONAMENTI PER IL 1931

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 viene diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. 16: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è pure ridotto da L. 40 a L. 35. E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è portato a L. 1,75 e per l'estero a L. 3,50.

Si veda in quarta pagina la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Gli abbonati nuovi potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

L'Italia nell'opera di Victor Hugo

Basta pensare a Victor Hugo e all'Italia per averne un'impressione sommaria di incontri e di armonie, di scambi generosi onde l'Italia del Risorgimento sembra ascritta di diritto alla cittadinanza dell'idealismo vittorughiano e reciprocamente l'apostolato lirico e umano del grande francese sembra illuminato anche dalla fiamma eroica del nostro divenire nazionale. Né molto minore appare la forza dei vincoli intellettuali fra il poeta della *Légende des siècles* e l'Italia: fra il poeta che in un brindisi pronunciato nel 1852 in onore dei Polacchi, distribuendo, col suo stile profetico, diplomi di nobiltà alla Polonia, alla Francia, all'Ungheria, all'Italia, tuonava: « Qu'est-ce que l'Italie? c'est la gloire », e l'Italia letteraria che, dagli ultimi romantici al Carducci, innalzò all'immaginoso maestro piú d'un altare devoto.

Idillio, dunque; fraternità, comprensione di animi e d'intelligenze, solidarietà di prove civili....

Adagio; questa è constatazione sommaria e semplicistica: la verità è un'altra, ed è piú complessa, sebbene a chiarirne la complessità apparente ci aiuti proprio il candore del poeta, che ci scopre ingenuamente le sue batterie.

Ora le batterie sono state riconosciute, una per una, da Antonio De Carli in un bel libro (1), che giunge a conclusioni molto meno assolute di quelle accennate sull'italofilia di Victor Hugo.

Già il Rava e il Barbiera, del resto, ci avevano narrato l'episodio della sfida lanciata a Parigi da due esuli nostri, il Frignani e il Pescantini, all'Hugo, per il modo oltraggioso con cui gli Italiani erano stati giudicati nella *Marie Tudor* (eroi del veleno e del pugnale, traditori e cosí via): alla quale sfida il poeta aveva risposto negando che fossero suoi quegli insulti, attribuiti e attribuibili solo al furore della regina protagonista. La scusa era debole, ma era accompagnata con una calda esaltazione dell'Italia sventurata (si era nel '33) e con un voto esplicito per la sua unità.

Il peggio è che in altri drammi di argomento italiano, *Lucrezia Borgia* e *Angelo tiranno di Padova*, questa concezione offensiva della nostra stirpe e del nostro costume è senza scuse affatto. Battute come queste: « Il y a deux choses qu'il n'est pas aisé « de trouver sous le ciel, c'est un italien « sans poignard, et une italienne sans « amant! » sono sparse qua e là nei due drammi, a modo di ovvie constatazioni, di connotati etnici inconfondibili. E tutto in questi drammi — caratteri, situazioni, frasario — cospira a creare un ambiente italiano saturo di eccessi criminali, di passioni selvagge, o anche di corruzione cinica e sapiente.

E sta bene. Ma penso che il De Carli, cosí diligente ed esatto nell'accumulare i capi d'accusa, non avrebbe fatto male a ritrarci, sia pure di scorcio, il quadro generico dell'Italia nel concetto degli stranieri, e specie dei francesi, contemporanei all'Hugo. Non credo che sarebbe riuscito facile al solo Hugo straniarsi da tutta una convenzione letteraria che ci calunniava, tanto piú che la calunnia era molto spesso il punto di partenza per compiangerci, e una buona fede innegabile, se pure equivoca, andava congiunta all'ingiustizia.

Altre ragioni di preconcetto coglie invece il De Carli in codesta Italia inscenata da Victor Hugo. Una ragione, intanto, di programma artistico, che lo impegnava a disegnar forte e a colorire violento, con le solite antitesi di bontà e di iniquità, di vette luminose e di abissi vertiginosi: al qual procedimento la natura italiana come era solitamente interpretata offriva schemi pronti e ben rilevati, sagome squadrate in una materia plastica di prim'ordine. Il moralismo civile faceva il resto: ed ecco l'altro preconcetto vittorughiano, il preconcetto del teatro cattedra, del teatro tribuna (o tribunale addirittura), della predicazione scenica eretta a istituzione letteraria.

Ora, queste pastoie programmatiche hanno inaridito con tale spietata crudezza le forme appariscenti del teatro vittorughiano, le hanno talmente mortificate e dissolte con la loro insidia corrosiva, che l'autore, già applauditissimo e ora boccheggiante sotto i colpi della revisione critica, sembra avere scontato abbastanza i suoi peccati. Che importanza può avere — a paragone di tale rovina artistica — la documentata falsità storica dei drammi di Victor Hugo?

Eppure è un'obbiezione, questa, che il De Carli potrebbe facilmente confutare. Malgrado le sue apparenze ragionevoli, nasconde probabilmente un sofisma. Non che io consenta, per esempio, nello zelo con cui il critico si affanna a riabilitare Lucrezia Borgia di fronte alla diffamazione dell'Hugo. La questione della virtú o dei vizî di lei è tutt'altro che definita anche adesso: materia oggi ancora problematica, al tempo dell'Hugo era tale piú che mai, né le scarse voci di difesa potevano illudersi di aver capovolta l'opinione tradizionale. Era insomma suscettibile, tutt'al piú, di polemiche sottili, non di canonizzazioni precipitate. E come tale il problema superava il caso particolare del dramma hughiano.

Ma, quando pur ci si guardi dall'addossare al grande scrittore responsabilità cosí eccessive, rimane indiscutibile il fatto che la voce di lui, per quanto echeggiasse pregiudizî comuni, dava ad essi una risonanza che a quel tempo era senza possibilità di confronti la piú potente e la piú ascoltata di Europa; e che della revisione critica che investe tutta l'opera sua fa parte anche l'esame obbiettivo delle sue invenzioni storiche e dello spirito con cui ebbe a concepirle e a colorirle.

E l'esame conduce a un risultato negativo. Del resto l'apocalittico Hugo, che dall'alto del suo trono di nubi lancia ai quattro venti gli squilli della sua rivelazione umanitaria, e ha l'aria di nutrire codesta proclamazione di testimonianze solenni attinte alle pagine di tutte le storie del mondo, l'Hugo che si sforza di cogliere dal gran libro dell'umanità tutte le profezie che hanno solcato la vita dei secoli, pare invece sia stato convinto, da qualche contemporaneo isolato e dal coro dei posteri, di vera e propria ignoranza storica: sicché quella baldanza di dominatore con cui ostenta di imprigionare nelle sue evocazioni ed enumerazioni tutti gli evi e tutti i popoli, quei suoi appelli nominali a cui epoche e terre lontanissime sembrano offrire docili sfilate di nomi eroici, si riducono poi, né piú né meno, al trucco sapiente di un avventuriero della storia. Occorre appena avvertire che non si tratta per questo di un avventuriero della poesia: ché quanto a poesia l'Hugo, accanto a difetti ormai riconosciuti da tutti, serba sempre la magia delle immagini e il calore della passione: ma non v'ha dubbio che quando queste qualità stupende degenerano in declamazione enfatica, in vuota sonorità tribunizia, c'entra per un tanto anche quella confidenza con la storia, con la geografia, col pensiero degli altri, che par fatta apposta per suggerire le improvvisazioni piú approssimative.

Confidenza cosí ingenua, che qualche volta finisce per diventar simpatica. Ho parlato di trucco, ma sarebbe meglio parlare di candore puerile, tanto il gioco — come ho detto in principio — è scoperto. Figuriamoci che Victor Hugo, essendo stato in Italia solo due volte quando vi soggiornò il padre suo, ufficiale di Napoleone, e cioè la prima volta in età di pochi mesi e la seconda in età di pochi anni, e sempre per breve tempo, pretese di confidarci poi le sue impressioni d'Italia sia in *Mon enfance*, che fa parte delle *Odes et ballades*, sia in quell'*Hugo raconté par un témoin de sa vie*, che è opera di sua moglie, ma da lui suggerita e in qualche parte dettata! Ora, il De Carli ha buon gioco a dimostrare l'arbitrarietà, l'inconsistenza, il convenzionalismo di queste reminiscenze autobiografiche. E si capisce come tale infedeltà alla realtà concreta d'Italia si aggravasse poi quando l'Italia, non piú materia autobiografica, divenne motivo poetico, per esempio nella *Légende des siècles*. Note di esotismo tratte, poniamo, dalla valle del Reno e appioppate a visioni italiane; dati scheletrici attinti al *Dictionnaire historique* del Moreri; i soliti luoghi comuni oltraggiosi per la razza italiana: ecco quanto suggerisce la nostra terra al torrenziale cantore, tutto preso del resto dal proprio incanto verbale, sicché il suo pensiero finisce col meritare, quasi, un'attenuante di semi-responsabilità.

Ma c'è invece, per fortuna, un aspetto di codesto pensiero che acquista una sostanza coerente e per noi italiani altamente rispettabile: ed è quello che gli ispirò un sentimento di costante solidarietà col nostro risorgimento nazionale.

È una solidarietà che ha, ben inteso, i suoi limiti, sia nell'infatuazione un po' vanitosa dell'uomo politico che si credeva investito di una missione quasi divina, sia in quel suo programma pacifistico e umanitario che gli faceva sognare gli Stati Uniti d'Europa, strumento di sicuro progresso in un mondo disarmato e democratico. Naturalmente questi Stati Uniti avrebbero parlato francese e pensato in francese: che era un modo curioso di lusingare le altre nazioni o già sorte a unità o, come l'Italia, in via di unificarsi. Né può ispirarci simpatia l'indifferenza con cui l'Hugo accolse la caduta del potere temporale, solo perché non entrava, cosí com'era avvenuta, nei suoi piani politici, nei quali era prevista sí una repubblica romana, ma in nessun modo una romana monarchia.

Ma non è il caso di accentuare questi preconcetti: pensiamo che di simili ne avevano anche insigni patriotti nostri. E ricordiamoci di Victor Hugo sconfessante la trista opera della repubblica francese contro la repubblica romana del '49: di Victor Hugo glorificante Mentana e, nella seduta dell'otto marzo 1871, esaltante a Bordeaux, dinanzi a un'assemblea in tumulto, Garibaldi accorso a combattere, e a vincere, per la Francia piegata dalla forza prussiana.

E rileggiamoci — sorvolando su qualche ingenua audacia di interpretazione dantesca — la bellissima lettera ch'egli scriveva al gonfaloniere di Firenze nel 1865, per il sesto centenario della nascita di Dante: « L'Italie et Dante se confondent dans une « sorte de pénétration réciproque qui les « identifie; ils rayonnent l'un dans l'autre ».... « Comme lui, elle a été proscrite; comme elle, « il est couronné. Comme lui, elle sort de « l'enfer ».... « Elle est ressuscitée, éblouis- « sante et armée; elle est hors du passé « obscure et tragique, elle commence son « ascension vers l'avenir; et il est beau, « et il est bon qu'à cette heure éclatante, « en plein triomphe, en plein progrès, en « plein soleil de civilisation et de gloire, « elle se souvienne de cette nuit sombre où « Dante a été son flambeau »....

Parole belle e generose. Sappiamo bene — e il De Carli lo avverte — che l'Hugo era prodigo di simili elogi a tutti i popoli oppressi: ma sappiamo altresí che queste sue espansioni europee si riassumevano in quella specie di religione laica della libertà e della giustizia di cui volle essere l'instancabile evangelista.

È benché sia risaputo quanto noi ci consideriamo ormai lontani da certe astrattezze troppo comprensive, tuttavia riconosciamo che al tempo dell'Italia risorgente a unità dovette essere, e fu, una grande forza per l'Italia stessa il vedere la propria causa identificata coi principî ideali piú universalmente venerati.

E ha pure il suo valore il fatto che nei momenti in cui questa coincidenza apparve piú evidente non le sia mancata la consacrazione eloquente di Victor Hugo.

Arturo Pompeati.

---

(1) Antonio De Carli. *L'Italia nell'opera di Victor Hugo*. Torino, Chiantore, 1930.

Professori e studenti americani

La mentalità americana ha delle caratteristiche che la differenziano nettamente da quella europea: è tipicamente uniforme e tende sempre a scopi pratici e materiali. Questa uniformità intellettuale degli americani, che trova riscontro nell'uniformità della loro vita esteriore, nei gusti, nelle abitudini, perfino nel modo di vestire, è un prodotto senza dubbio della loro civiltà a base economica, meccanica e livellatrice.

Ma come si è venuta formando, in un popolo cosí eterogeneo, composto da tanti elementi etnici diversi e spesso contrastanti, questa uniformità esasperante che si manifesta in ogni campo, anche in quello culturale? Per quali vie sono giunti a questa forma di vita sociale, in cui l'individuo scompare e rimane solo il tipo?. Una risposta a queste domande ci può venire solo dallo studio dei loro sistemi educativi, del modo in cui funzionano le loro grandi scuole, cosí numerose, cosí ben organizzate e riccamente dotate, e che sono, per loro, motivo di giustificato orgoglio. Ho avutó già occasione, in precedenti articoli, di parlare della meravigliosa organizzazione delle grandi università americane, delle somme favolose che gli americani dedicano all'istruzione e all'educazione, delle meravigliose biblioteche che hanno fondato in ogni città, della varietà grande di mezzi pratici che hanno escogitato e attuato per diffondere la cultura; conferenze, pubblicazioni, congressi e via dicendo; ma ho sempre dovuto rilevare che i risultati erano di gran lunga inferiori agli sforzi compiuti. Evidentemente l'americano è fuori strada: il suo sistema educativo è sbagliato nelle sue basi; basta, per convincersene, esaminare la mentalità dei professori, il modo in cui insegnano, e il metodo di studio e di vita dello studente universitario.

Il professore americano, salvo sempre le debite eccezioni, è, nel migliore dei casi, un erudito e uno specialista; uno studioso che si chiude in un campo molto limitato di ricerche e non si preoccupa affatto di stabilire alcun rapporto tra la materia che lo interessa e tutto il resto del sapere umano. Per lui non esiste altro che quel dato argomento, e quanto piú lo approfondisce, tanto piú vi si rinchiude e si isola da ogni vita intellettuale, anche perché gli manca quel fondo di cultura che in Europa è patrimonio di tutti, perfino delle persone mediocremente istruite. Mi viene in mente, a questo proposito, un giovane docente di materia medica, un valore, a quanto mi assicuravano i suoi colleghi, il quale un giorno a tavola, essendo il discorso caduto, non so come, sulla storia romana, mi confessò candidamente che non ricordava chi dei due grandi generali, Cesare o Pompeo, fosse riuscito vincitore nelle guerre civili che dilaniarono gli ultimi anni della repubblica. Crassa ignoranza la sua, avrei potuto dirgli; ma egli probabilmente mi avrebbe risposto con una scrollata di spalle che non vedeva l'utilità di conoscere certe cose; l'avrebbe forse aiutato a divenire un miglior medico o un piú esperto chirurgo? Giustissimo; ed ecco perché a un professore americano, l'occuparsi di una materia diversa dalla sua, parrebbe un inutile perdita di tempo e uno sperpero di energie; egli è chiamato ad insegnare un dato argomento e il suo dovere è di conoscerlo bene; nient'altro. Nient'altro; ma intanto non si accorge che tutta la sua erudizione non ha alcun valore se non è ravvivata da un interesse per i grandi problemi spirituali, se non è innestata sul tronco vitale del sapere umano. Nel campo delle ricerche scientifiche, è vero, egli potrà anche, dati i mezzi straordinari di studio che ha a sua disposizione, fare qualche nuova scoperta; ma per quanto interessante essa sia, non varrà mai il prezzo che l'ha pagata: il soffocamento della propria personalità e l'inaridimento della propria anima. Poiché questo è il risultato ultimo della cosí detta cultura universitaria americana: uccide lo spirito. Qui è il difetto fondamentale della mentalità del professore americano: essa è pratica e positiva, tecnica e specializzata, ha un orrore istintivo per i problemi astratti, per le questioni filosofiche, e quindi tende sempre piú a inaridirsi, a divenire meccanica, e crede di avere esaurito il suo compito quando ha saputo disporre in bell'ordine un certo numero di cognizioni particolari su un argomento ben determinato.

Anche quei pochi professori che sono riusciti ad evitare il pericolo di un inaridimento della loro vita interiore, mantenendosi in contatto con correnti vive di pensiero e uscendo fuori dalla stretta cerchia dei propri studî, non posseggono una vera cultura, se, come noi crediamo, esser colti non significa solo conoscere varie cose e interessarsi a vari problemi, ma sapere capire un'altra persona, esser in grado di apprezzare un punto di vista diverso dal nostro, esser disposti a rispettare le opinioni, i sentimenti, gli ideali degli altri, anche se in contrasto con i nostri, purché siano sinceri, in una parola se cultura significa distruzione dei pregiudizi e delle barriere che ci separano dai nostri simili, significa sentirsi in armonia con noi stessi e con il mondo. La cultura universitaria in America, tende invece a rafforzare queste barriere: crea nelle menti dei giovani tanti scompartimenti stagni e li trasforma in macchine pensanti ed operanti senza individualità propria e senza alcuna genialità. L'insegnamento, dato il fine pratico che si propone, diventa anch'esso meccanico ed esteriore; il professore impartisce la sua arida erudizione ai giovani che l'assorbono passivamente senza alcuna critica; è come una trascrizione di una serie di dati e di fatti da un cervello a un altro. Lo studente non ha nessun interesse a formarsi un'idea propria, a rendersi ragione di quello che impara; quello che lo interessa è di possedere quel dato numero di cognizioni e di fatti che gli permetteranno di esercitare la sua professione o di conquistarsi un posto nella società in cui è chiamato a vivere. Quei pochi studenti che hanno una personalità propria e che desiderano formarsi una cultura non per scopi pratici ma per la soddisfazione del loro spirito, non solo non vengono incoraggiati, ma sono richiamati a dovere e costretti a mettersi in linea con gli altri, ad abbassarsi al livello comune; e se resistono, sono visti di mal occhio e divengono degli spostati. È doloroso vedere con quanta rapidità gli studenti perdono ogni loro carattere individuale dopo che sono entrati a far parte della famiglia universitaria. Ricordo un giovane studente universitario che incontrai in treno mentre tornavo a San Francisco da uno dei deliziosi paesetti che costellano la meravigliosa baia della Porta d'oro. Attaccammo discorso, ed egli mi disse che faceva il terzo anno di medicina a Berkeley; mi parlò di sé, della sua famiglia, dei suoi studi, e rispondendo a certe mie domande, mi confessò che quando era entrato nell'università era pieno di entusiasmi e di speranze; sognava di conquistare il mondo, di far qualche cosa di grande; ma poi si era calmato, aveva perduto la fede in se stesso, aveva rinunciato ai suoi sogni, era divenuto anch'egli una macchina, e non pensava ad altro che a prendere la sua brava laurea per farsi una posizione come tutti gli altri; era ancora incerto in quale ramo specializzarsi, ma forse avrebbe scelto l'odontoiatria, perché offriva la possibilità di piú lauti guadagni. Alle mie affettuose rimostranze egli rispose che non c'era niente da fare: bisognava prendere la vita cosí com'era: un complicato meccanismo di cui ognuno di noi è una piccola rotella. L'università gli aveva insegnato questa consolante filosofia: lo aveva « livellato », perché l'insegnamento universitario ha per fine di livellare i giovani, di renderli tutti uguali; è come un giardiniere che pota le piante in modo uniforme. Gli studenti che entrano nell'università sono delle piante già accuratamente potate dagli insegnanti delle scuole medie; ma se c'è ancora qualche ramo che cresce capriccioso e spontaneo, viene subito tagliato in modo che le piante siano quanto piú è possibile uguali e diano tutte gli stessi fiori e gli stessi frutti. Questa similitudine, a cui era ricorso il mio giovane compagno di viaggio, corrispondeva purtroppo alla realtà ed ebbi modo di convincermene studiando un po' la vita degli studenti delle università di California. A New York, dove avevo insegnato nei Corsi estivi, avevo avuto delle classi composte di «postgraduates», cioè di laureati, insegnanti, professionisti, e cosí via, non veri studenti. Mi ero accorto anche lí della loro strana uniformità mentale e mi aveva sorpreso, per esempio, il fatto che ogni volta che consigliavo loro la lettura di un libro, mi domandavano quale capitolo e financo quale pagina dovevano leggere, perché erano stati abituati dai loro professori ad avere queste indicazioni precise e trovavano inutile leggere tutto il libro quando il fatto che li interessava era spiegato in un dato capitolo o in una data pagina. Ma fu soltanto in California, che io venni in contatto coi giovani e potei formarmi un' opinione sulla vita studentesca americana.

È inutile dire che essa è molto diversa da quella degli studenti italiani; è anche piú varia, piú piacevole, e soprattutto piú comoda. In alcune università, come a Stanford, gli studenti sono interni, sono dei convittori; in altre, come a Berkeley, possono esser anche esterni; ma in ogni caso, almeno uno dei grandi fabbricati che costituiscono la città universitaria, è destinato ad uso esclusivo degli studenti che vi hanno il loro *club*, con biblioteca, sale di studio, di giuoco, di ricevimento, stamperia e redazione del giornale (ogni università che si rispetti ha il suo quotidiano), e via dicendo. Nei *Colleges* femminili quasi ogni edificio scolastico ha a pian terreno un grande salone che può trasformarsi in sala da ballo, e vari salottini dove le signorine possono ricevere i loro amici studenti; va da sé che esse godono della massima libertà, possono uscire quando vogliono e tornare a qulunque ora. Queste case degli studenti sono arredate con lusso ed offrono ogni comodità, ed è appunto la sovrabbondanza di *comfort* che nuoce alla serietà dello studio. È difficile studiare sul serio quando si sta seduti o sdraiati su una comoda poltrona con dei soffici cuscini e si è circondati da tante distrazioni e tentazioni! Per studiare c'è la grande biblioteca, dove gli studenti si affollano in certe ore del giorno per preparare le loro lezioni. Qui si nota la differenza dagli studenti italiani i quali certo non si ammazzano per il troppo studio; ma quando vanno in biblioteca sono come degli esploratori in cerca di un mondo nuovo: leggono ogni sorta di libri che spesso non hanno alcun rapporto coi loro studi. Gli studenti americani invece, si limitano a leggere i libri consigliati dai loro insegnanti, e studiano solo quei capitoli che sono necessari per la loro preparazione scolastica.

Non è certo lo studio che costituisce la parte piú importante della vita universitaria; l'attività maggiore è rappresentata dagli sports. Sarebbe troppo lungo descrivere la passione sportiva degli studenti americani; mi limiterò solo a ricordare che in California lo sport popolare è il *foot ball*. Epiche battaglie vengono combattute ogni anno tra le varie squadre delle diverse università, battaglie a cui s'interessano non soltanto gli studenti e i professori, ma le loro famiglie, e il pubblico in genere. Queste gigantesche e spesso cruenti lotte, perché in America il *foot ball* è un gioco terribilmente rude, culminano nel *Big game* che pone di fronte le due eterne rivali, Stanford e Berkeley. Il giorno in cui si svolge questa gara decisiva, è riconosciuto come festivo; i negozi e gli uffici si chiudono per dar modo a tutti di assistere allo spettacolo; tutti gli alberghi sono accaparrati parecchie settimane innanzi per ospitare la folla che accorre da ogni parte dello Stato. Non meno di ottanta o novantamila persone assiepano l'immenso stadio dove ha luogo la partita; e se si pensa che il biglietto d'ingresso costa cinque dollari, circa cento lire, si vede come ogni anno questa gara frutti a turno, ad una delle due grandi università, sei o sette milioni di guadagno netto; somma che va spesa per costruire nuovi edifici, nuovi campi sportivi e qualche volta per aumentare gli stipendi dei professori. Si capisce quindi come gli studenti che fanno parte di queste squadre di giocatori siano considerati col massimo rispetto dai loro insegnanti e non abbiano bisogno di studiare per ottenere una promozione agli esami; e come il loro allenatore non solo abbia uno stipendio che è piú del doppio di quello dei professori meglio pagati, ma goda di prestigio superiore a quello dei più insigni maestri. Purtroppo però lo sport ha perduto il suo carattere originario; non è piú un divertimento e neppure un semplice esercizio fisico; è divenuto una professione; gli studenti vengono allenati, perché diventino dei campioni che assicurino degli ambiti allori alla loro università. E cosí anche nel gioco, come nello studio, la tendenza è di trasformare i giovani in tante macchine, perché un campione di *foot ball*, di boxe o di *tennis*, non è altro che una macchina perfetta la quale eseguisce certi dati movimenti con la massima precisione, velocità e vigoria fisica.

La condanna del sistema educativo americano, sta nel risultato a cui esso perviene: quello di render l'uomo una macchina capace di compiere bene un determinato lavoro, ma solo quello. Se tale risultato può esser utile dal punto di vista pratico, e concorrere al benessere materiale della nazione, esso è certamente disastroso dal punto di vista spirituale e culturale, e ci lascia dubbiosi sull'avvenire degli Stati Uniti, a meno che non sorga dagli elementi migliori una pronta ed efficace reazione che valga a ristabilire e a riaffermare i valori ideali della vita umana.

Guido Ferrando.

Biblioteca di cultura

Libri di storia del Risorgimento

Belgio e Piemonte nel Risogimento italiano. — Vincenzo Malenchini. — Stefano Türr. — Una famiglia di patriotti abruzzesi.

Le nozze del Principe Ereditario d'Italia con Maria di Brabante hanno suggerito al Comitato piemontese della Società per la Storia del Risorgimento la felice idea di celebrare il fausto avvenimento con un volume destinato a rimanere, nel quale fossero raccolti «in una serie di scritti varî ma tutti documentati su fonti inesplorate e belghe e italiane, quei ricordi storici che richiamassero ed esprimessero i vincoli e i rapporti di simpatia e di amicizia che nel periodo del nostro Risorgimento hanno collegati due popoli: l'Italiano e il Belga, e le due dinastie: dei Savoia e dei Brabante».

Francamente, è la piú bella e nobile forma di celebrazione che si possa immaginare e il Comitato piemontese deve essere lieto dell'opera sua. Mario Zucchi tratta dello stemma della Principessa di Piemonte nelle sue origini e nelle sue vicende, ricordando, fra l'altro, come non sia questa la prima volta che il leone di Brabante si trova accollato alla bianca croce di Savoia, perché già sette secoli fa quest'arma ebbe la moglie di Amedeo V il Grande. Piccola curiosità araldica, che ci avvia a penetrare nella parte viva del libro, dove noi possiamo seguire i primi rapporti del Belgio, dopo la proclamazione della sua indipendenza, col Piemonte fino allo stabilimento di una vera e propria rappresentanza diplomatica (scritto di Achille Corbelli); le prime relazioni diplomatiche tra i due paesi (scritto di Luigi Màdaro); le impressioni e i giudizi del re Leopoldo I sugli avvenimenti politici del decennio tanto fortunoso anche rispetto all'Italia tra il 1841 e il 1850, colti nei dispacci diplomatici piemontesi (scritto di Adolfo Colombo). Eugenio Passamonti ci offre un saggio sulla diplomazia dell'altra banda, cioè il primo ministro belga a Torino, che fu Ippolito Vilain. Storia prevalentemente diplomatica dunque; ma gli ultimi due scritti ci presentano due fattori del Risorgimento Italiano nelle loro relazioni col Belgio: Cavour e Gioberti.

Gian Carlo Buraggi ricorda di Cavour i viaggi compiuti in quel paese e le impressioni riportatene, i riferimenti che del Belgio si trovano nei suoi discorsi parlamentari, la sua condotta politica verso il Belgio come ministro. Notevoli le lettere dell'inviato straordinario e ministro plenipotenziario belga a Torino, Giuseppe Lannoy, sulla morte di Cavour e lo stato di disorientamento dell'Italia dopo la scomparsa del grande statista: sono pubblicate dal Buraggi in appendice al suo scritto.

Il lavoro di maggior mole e di gran lunga piú importante (giustamente esso sta a sé nella seconda parte del volume) è quello di Vittorio Cian sul decennio di esilio di Vincenzo Gioberti nel Belgio dal 1834 al 1845. L'interesse viene dall'argomento stesso, considerando che, durante quel primo esilio, il Gioberti pensò e scrisse il «Primato». Il Cian segue lo scrittore da Parigi a Bruxelles e nel Collegio Gaggia; ci fa conoscere i suoi amici e corrispondenti, l'ambiente in cui visse; ce lo mostra all'opera mentre prepara e pubblica la sua opera. Pregevole lavoro, sebbene l'autore lo chiami «modesto contributo», perché egli non si è potuto servire che di fonti italiane, o già note. È perciò augurabile — e questo suo voto si può ritener condiviso da tutti gli studiosi di storia del Risorgimento — che le lacune inevitabili del suo scritto siano colmate da altri con indagini negli archivi e nelle biblioteche del Belgio.

***

Al lodevole proposito di usufruttare per una migliore conoscenza della storia del Risorgimento i documenti privati si è ispirato l'avv. Mario Puccioni col suo volume, che è intitolato a Vincenzo Malenchini; ma effettivamente quanto a contenuto spazia parecchio oltre i limiti d'una comune biografia. Egli scrive: «esistono figure nobilissime che tutto donarono alla Patria, tenacemente e fortemente operando in silenzio, mosse da alta finalità: le loro benemerenze, decorsi pochi lustri, sono oggi in ragione inversa del ricordo che di loro sopravvive». Ond'è che ritiene utile e doveroso ravvivarne la memoria, «attingendo alle loro fonti (cioè ai loro archivi privati), finora sconosciute, episodi interessanti, particolari indispensabili, testimonianze veraci».

Il Puccioni, avendo avuto a disposizione l'archivio Malenchini, è partito dall'idea di tessere una biografia del patriotta livornese. Se non che, i documenti erano tali e tanti che, non volendo rinunziare al piacere di farli conoscere, non ha potuto evitare qua e là qualche digressione, che fa perder di vista il biografato. Ma ciò non dispiace affatto. Il Malenchini avrebbe potuto assumere funzione d'una figura di primo piano su uno sfondo che ci avesse presentato l'ambiente livornese e guerrazziano del Risorgimento; è invece occasione e spunto per offrirci una copiosa documentazione di avvenimenti che riflettono o la storia del granducato di Toscana, o quella generale d'Italia.

Si comprende quindi la ragione d'uno stacco o vuoto d'un decennio tra il 1849 e il 1859. Il Malenchini entra nell'agone politico durante la prima guerra del Risorgimento. L'antialbertismo del Guerrazzi e del Montanelli lo induce a dividersi dai vecchi compagni. Dopo, i documenti tacciono e noi vediamo riapparire il Malenchini alla vigilia della rivoluzione toscana occupato a promuovere a Livorno arruolamenti di volontari per la guerra del 1859, E da questo punto non lo perdiamo piú di vista, perché con immutata fede, mentre quegli altri si perdono in inutili logomachie, egli prende parte a tutte le campagne militari, non esclusa la spedizione garibaldina di Sicilia, fino al 1870. Ma i documenti solo in parte, come abbiamo osservato, concernono direttamente il Malenchini. Vi sono lettere che schiariscono atteggiamenti di uomini politici, illuminano meglio fatti già noti, fanno conoscere qualche particolare ignoto. L'averle pubblicate è stata opera utilissima. Il nucleo maggiore riflette le spedizioni garibaldine di Sicilia, alle quali — come si sa — il Malenchini contribuí validamente. E va anche segnalata la pubblicazione dell'«Elenco dei volontari della campagna del 1859 quali resultano dai registri di polizia del Governatorato di Livorno», dal quale elenco risulta una circostanza già sospettata se non ancora provata, cioè «che la popolazione agricola mancò completamente all'appello».

Il volume del Puccioni dimostra che molta messe è ancora da cogliere per la storia del Risorgimento negli archivi privati. Perciò vorremmo augurarci che egli, poiché ha la non comune fortuna di poterci metter le mani, ci offrisse queste primizie nel loro nudo testo in una serie di volumetti distinti per fondi d'archivio. Gli studiosi glie ne sarebbero anche piú grati per la maggior facilità della ricerca e della consultazione.

***

Cinque anni fa, cioè nel novembre 1925, ricorrendo il primo centenario della nascita di Stefano Türr, fu fatta in Campidoglio una solenne commemorazione di lui, oratrice la figlia Stefania. Forse in quella circostanza era già maturato nella mente di Stefania Türr il pensiero, recato a compimento tre anni dopo, di celebrare la nobile figura paterna con un'opera che fosse piú stabile e duratura d'una di quelle tante commemorazioni, delle quali appena resta il ricordo nell'animo dei presenti. E sono venuti questi due volumi, dove il patriotta del Risorgimento è esaltato dal patriottismo ingenito della figlia. La quale può veramente dire di sé: «I critici potranno condannarmi per la mia pochezza come scrittrice di storia....; però, tengo a ripeterlo alto e forte che nessuno può né potrà mai scrivere di mio Padre con piú amore, piú fede, piú passione e devozione di me».

Uno dei volumi, il primo, è «Prefazione»; titolo che ha bisogno di qualche spiegazione per essere inteso. Tutto soggettivo e intessuto di ricordi personali dell'autrice e di memorie tratte dai diarî paterni, è insieme biografia dell'uomo còlto nell'intimità e autobiografia di colei che con affetto impareggiabile gli è stata vicino fino a raccoglierne l'ultimo respiro; ma autobiografia solo e in quanto episodi della vita di Stefania si riflettano sulla persona paterna in maniera da darle risalto e accrescerne la grandezza. Se anche Stefania Türr non avesse, come ha, doti di scrittrice, a renderla simpaticamente accetta basterebbe il fervore di italianità che vibra continuamente in queste pagine. Se nel padre l'amore per la patria adottiva è contemperato da un innato sentimento di devozione per la sua Ungheria, che non può dimenticare, nella figlia c'è primo e quasi geloso affetto l'Italia e, quando da questa si allontana, sente la nostalgia dell'esule ed affretta col desiderio il ritorno. Soltanto allorché ella si troverà la prima volta in mezzo alla sconfinata pianura ungherese sentirà sorgere dall'intimo della sua anima i richiami della terra dei suoi avi e dirà che il padre anche in questo ha ragione. «Là nella *puszta* — aveva scritto Stefano Türr — essa sentirà tutta la musicalità sonora, profonda e misteriosa salire dalla terra a lei, ondeggiando sulla pianura infinita, dove il contadino, nello spazio e nel silenzio, per cercare il Signore non ha bisogno di levare gli occhi al Cielo, perché il Signore lo ha di fronte». Ma è impressione che passa; la sua anima italiana riprende il sopravvento e vince.

In questo primo volume abbiamo anche una larga scelta di lettere dal copiosissimo carteggio del Türr, che, a giudizio della figlia, importerebbe, se si volesse pubblicarlo tutto, non meno di quattro volumi. «E chi oggi è disposto a leggere quattro volumi di storia?», ella osserva. È vero, ma il carteggio piú che storia è documento storico e quanti si occupano del Risorgimento politico dell'Italia sarebbero certamente grati di una pubblicazione che, soltanto scorrendo i nomi dei corrispondenti elencati in quest'opera, si presenta d'un interesse non comune.

Il secondo volume concerne l'attività militare, politica, diplomatica di Stefano Türr. Qui abbiamo una biografia del patriotta scritta anch'essa dalla figlia e commentata passo passo con Memorie del Türr, narrazioni di altri, documenti inediti. Il libro si chiude con le lettere e i dispacci pervenuti all'autrice in occasione della celebrazione centenaria, alla quale si è già accennato.

L'opera è riccamente illustrata anche con larghissima riproduzione di autografi.

***

Una famiglia di patriotti abruzzesi quella dei De Caesaris di Penne. Se ne occupa proprio un De Caesaris, che non esclude la comunanza di origine con gli omonimi oggetto del suo studio; ma tiene a dichiarare che «oggi non v'è parentela, e ciò valga ad assicurare i dubbiosi, se mai vi fossero, dell'obbiettività del mio lavoro».

Un bel ceppo di benemeriti questi De Caesaris, che, per tutto il periodo del Risorgimento, si tramandano di padre in figlio il dovere di tener accesa in quell'angolo d'Abruzzo la fiaccola dell'italianità. Forse non è neppure da domandare quale sia il loro partito politico, perché, fermo restando il principio ideale che li muove, essi si lasciano guidare di momento in momento dalle circostanze. Cosí troviamo il primo e principale membro della famiglia, Domenico, antimurattista nel 1814, costituzionale nel 1821, intinto di mazzinianismo dopo il 1831, di nuovo fautore della costituzione e deputato nel 1848. Ed anche degli altri, piú o meno, si può dire la medesima cosa. E tutti, piú o meno, ebbero in comune il calvario delle persecuzioni borboniche, del carcere, dell'esilio volontario.

Può essere utile anche il sapere che i De Caesaris non appartenevano al ceto nobiliare, né al ceto agricolo. Erano piccoli industriali e commercianti che esercitavano la tintoria dei panni; a questa azienda aggiunsero poi una conceria di pelli e «divenuti i loro prodotti notissimi a tutto l'Abruzzo, pervennero a tal grado di agiatezza da essere per censo una delle prime famiglie».

È un esempio del come non rispondesse a verità o, per lo meno, non fosse tutta verità il detto dei Borboni che la rivoluzione la facessero i «pennaruli» e i «paglietta».

Z.

---

(1) *Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano*, Torino, Chiantore. — Avv. Mario Puccioni, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi. — *L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento italiano descritta dalla figlia*, Firenze, Tip. fascista, voll. 2. — Giovanni De Caesaris, *Figure abruzzesi del Risorgimento italiano. Domenico De Caesaris e i suoi congiunti*, Casalbordino, De Arcangelis.

E la Casa di Goldoni?

Un articolo di Cesare Musatti intorno alle recite goldoniane di cent'anni fa, pubblicato dopo la scomparsa del compianto venezianissimo studioso, chiudeva con l'augurio che fosse finalmente restaurata e aperta al pubblico la casa dove nacque Carlo Goldoni. Il *Marzocco* ebbe a riprodurre l'augurio nei suoi «marginali». La fatalità vuole che della casa di Goldoni si riparli oggi quando sono scomparsi troppi di coloro che con nobiltà di affetti per le glorie veneziane e per venerazione verso la memoria del grande commediografo avevano sostenuto l'iniziativa.

Il bel palazzo ogivale dei Centani a S. Tomà sofferma verso il rio lo sguardo del passante, ma dal portale verso la calle appare sconfortevole la vista del cortile abbandonato, dove scende con effetto scenografico la elegante scala scoperta che dà accesso ai meschini e popolati appartamenti in cui fu frazionato il palazzo.

L'idea di assicurare alla città la proprietà della casa dove nacque Carlo Goldoni sorse, una ventina d'anni or sono, nella mente fervida di un veneziano innamorato del Settecento e troppo presto rapito alla sua città e agli studi, nella mente di Aldo Ravà, e fu subito accolta con entusiasmo da quanti ne ebbero da lui notizia, e più di tutti da Mario Pascolato, un altro «venezianissimo» scomparso. L'idea era allora di assicurare in qualche modo la casa alla città, di restaurarla, di collocarvi un museo dell'arte drammatica, da iniziarsi con l'archivio del teatro di S. Salvador, oggi Goldoni, offerto al Ravà, con generoso slancio, dal proprietario di quelle carte preziose e del moderno teatro Goldoni, l'avv. Marigonda, di acquistare la raccolta Rasi, cosí che il Rasi stesso avrebbe potuto essere il conservatore del museo.

Nel 1913 veniva regolarmente costituito

STEFAN ZWEIG

TRE POETI
DELLA PROPRIA VITA
CASANOVA - STENDHAL - TOLSTOI

Versione dal tedesco di
ENRICO ROCCA

Lire 25

In questo libro di Stefan Zweig, poeta delle passioni ineluttabili e divoranti, si accostano stranamente tre uomini assai disparati. Il loro minimo comun denominatore è l'autobiografia che in CASANOVA si presenta ancora nello stadio ingenuo, la vita identificandosi tuttavia con le esperienze esteriori; che in STENDHAL raggiunge un gradino assai più alto, quello psicologico; e che in TOLSTOI infine diventa rappresentazione eticoreligiosa della propria vita. Queste tre meravigliose rappresentazioni al vivo sono un appassionato sforzo per trar da tre figure così diverse la radice cubica, la quintessenza del loro significato più vero.

SPERLING & KUPFER S. A. MILANO (105)

un Comitato e aperta una sottoscrizione, che però, pur raccogliendo una somma che per allora poteva dirsi cospicua, non avrebbe ancora permesso l'acquisto della casa, per quanto la proprietaria, contessa Camozzo Manissero, dato lo scopo, avesse limitato assai la sua richiesta.

⁂

Venne la guerra e l' iniziativa rimase forzatamente interrotta. Nel 1921 si ricostituiva il Comitato, ampliandone con nuove forze la sfera d'azione. Ma intanto la raccolta Rasi era stata acquistata dalla Società degli Autori, per interessamento di Renato Simoni, preoccupato che una collezione cosí importante per la storia del nostro teatro potesse andare dispersa presso raccoglitori stranieri. Aldo Ravà e i suoi amici non si scoraggiarono; ed anzi vollero affrettare una soluzione. Piero Foscari, Aldo Ravà e Antonio Pellegrini acquistarono Ca' Centani personalmente e in solido, come rappresentanti del Comitato, obbligandosi reciprocamente di cedere a titolo gratuito la loro proprietà al Comune di Venezia non appena fosse stata coperta la somma anticipata. Poco dopo veniva a mancare quell'anima ardente di patriota e di cittadino che fu il conte Piero Foscari.

L' iniziativa fu allora presa a cuore dall'assessore per le Belle Arti, on. conte Orsi, e in seguito ad una serie di sedute il Comitato si trasformava in Patronato per la Casa di Goldoni, mentre due commissioni, una ordinatrice, con a capo Aldò Ravà, l'altra finanziaria, guidata da Aldo Jesurum, avrebbero dovuto svolgere opera parallela e sollecita, l'una raccogliendo i mezzi necessari per attuare il progetto, l'altra diffondendo l' idea della casa di Goldoni in Italia e all'estero e provocando i doni per la formazione del museo dell'arte drammatica italiana. E intanto i tre acquirenti della casa provvidero a lavori di ordinaria manutenzione nella fiducia che il Comune, quando ne fosse divenuto proprietario, avrebbe curato il restauro abbattendo ogni posteriore rifacimento, i tramezzi aggiunti nelle belle sale, avrebbe insomma ridonato all'edificio tutta la sua eleganza esterna ed interna, mentre la vera da pozzo, ricoverata per saggia cautela contro eventuali nuovi danni nel Museo Civico, sarebbe ritornata nel cortile di Ca' Centani.

Due correnti però dividevano il Comitato: alcuni propugnavano un ampio e irriducibile programma: fare della casa un centro di studi teatrali, e specialmente goldoniani, museo e biblioteca, esposizione e ritrovo di studiosi. Altri si sarebbe accontentato di un programma minimo; adornare il palazzo con mobili del Settecento, cosí da offrire al visitatore la ricostruzione di una abitazione borghese del tempo, affidandone la conservazione ad un custode. E fra discussioni.... e deficienza di mezzi passò dell'altro tempo.

Venne disgraziatamente a mancare il principale animatore del Comitato, Aldo Ravà, il quale morendo lasciò trentamila lire perché fossero aggiunte alla somma già raccolta per la Casa di Goldoni. Il nobile gesto fu nuovo incitamento a non disperare. Quando, nel 1925, fu Commissario del Comune di Venezia il comm. Fornaciari, questi tentò di definire la cosa, ma invano, perché il dissenso intorno a quanto si sarebbe fatto poi della casa di Goldoni persisteva. Nominato podestà il conte Orsi, le pratiche ripresero. Ormai il provento degli affitti riscossi negli anni decorsi dai numerosi inquilini di Ca' Centani, depositato dai proprietari temporanei in uno speciale libretto di risparmio, era salito a tale somma che poco mancava a coprire la spesa di acquisto. La contessa Elisabetta Foscari Widmann, vedova del conte Piero Foscari, e il comm. Antonio Pellegrini diedero subito il loro consenso per la cessione dello stabile al Comune, senza porre condizioni sulla realizzazione di uno o dell'altro programma patrocinato dai membri del Comitato. Si cominciarono le pratiche per lo sfratto degli inquilini, ma poi un mutamento nell'amministrazione del Comune fece arenare ancora una volta la questione di Ca' Centani.

Il podestà attuale, dott. Mario Alverà, dovrà certamente definire una faccenda che si trascina da troppi anni e che ormai pone in gioco la dignità cittadina. Il gusto è l'operosa intelligenza di Nino Barbantini, che il podestà ha chiamato accanto a sé come consulente artistico del Comune, ci danno affidamento che la «Casa di Goldoni» sarà presto un fatto compiuto. Poche formalità mancano per il trapasso della proprietà al Comune, e certamente la signora Violetta Ravà Felton, devota e intelligente tutrice di quanto ha lasciato il compianto e indimenticato suo marito, sarà ben lieta di veder realizzato quello che fu il sogno piú caro, accarezzato fino all'ultimo giorno, di Aldo Ravà. Il Comune verserà la piccola somma che occorre per completare la differenza fra il prezzo d'acquisto, disinteressatamente anticipato dai tre acquirenti, e la somma finora accantonata, provvederà poi a liberare la casa dagli inquilini, a riattare le stanze, a iniziare il restauro, radicale all' interno trasformato, facile all'esterno in buono stato di conservazione.

⁂

Quanto alla destinazione futura di Ca' Centani bisognerà evitare di farne soltanto un esemplare di casa borghese del Settecento. La casa borghese con mobilio dell'epoca sarà la cornice; ma la casa di Goldoni dovrà racchiudere il museo e la biblioteca del teatro goldoniano e veneziano in particolare, del teatro italiano in genere. Vi dovrà trovare degno collocamento l'archivio del Teatro di S. Salvador, che Aldo Ravà destinava a Ca' Centani, poi la collezione di tutte le edizioni goldoniane, di libri, di stampe, di cose teatrali, che fossero già al museo Correr. Il museo della Scala attorno al nucleo originario vede ogni anno collezionisti, amatori, numerosi privati lasciare in dono o concedere in deposito libri, oggetti, stampe, cosí che in brevi anni il museo si è triplicato.

Cosí potrà accadere della Casa di Goldoni: una prima esposizione di oggetti, di libri di stampe, potrà provocare doni, acquisti, depositi. E tutto ciò non dovrà essere allineato come in una fredda esposizione di museo, ma dovrà essere a disposizione degli studiosi, con determinate garanzie. Cosí che nel silenzioso angolo di Venezia, fra Canal Grande e i Frari, non lontano da un altro importante e notissimo centro di studi, l'Archivio di Stato, il museo-biblioteca del teatro drammatico italiano potrà offrire un tranquillo asilo di nuove ricerche a quanti vivono per gli studi, nell'ambiente piú propizio che si possa immaginare, nella «grande e bella abitazione, situata fra il ponte dei Nomboli e quello di Donna Onesta, al canto di calle Centanni», dove venne al mondo il grande nostro autore comico.

Giuseppe Ortolani, scrivendo poco dopo la guerra, dalle colonne di un giornale bolognese, si augurava che conservatore della Casa di Goldoni potesse diventare Edgardo Maddalena, appassionato raccoglitore e dotto conoscitore di quanto riguardava il commediografo veneziano e che allora a Firenze conduceva un'esistenza precaria, avendo lasciato a Vienna onori ed agi per cercare un pane italiano. Quale conforto per il povero Maddalena se l'augurio si fosse avverato! Il Maddalena è scomparso, e il suo carteggio col Musatti per l'edizione municipale delle opere di Goldoni poté essere affidato al Museo Civico e sarà utile ornamento della Casa di Goldoni. Ora ci auguriamo che il conservatore possa essere l'Ortolani, alle cui valide spalle rimane unicamente affidato il compimento della bella edizione del Municipio di Venezia.

Ma occorre che non passino altrettanti anni quanti ne trascorsero dalla prima ideazione. Viviamo in un tempo in cui si deve passare sopra a certe lentezze burocratiche. Oggi si vuole giustamente che sia messo in valore il patrimonio ideale del nostro passato per un piú dignitoso apprezzamento dei valori intellettuali della nazione. Di tale patrimonio ideale l'opera goldoniana rappresenta uno dei piú schietti e piú genuini valori.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

✱ **Il Castellio e il ritratto di Cecilia Gallerani.** — Quando Cecilia Gallerani andò sposa a Lodovico Pietro Carminati di Brambilla, per ordine di Lodovico Sforza, di cui era stata la favorita, passò nella rocca quattrocentesca di San Giovanni in Croce che conobbe cosí nuovi splendori. Questo — in un articolo della rivista *Cremona* — ci ricorda Carmen Sales che ancora una volta rievoca la figura seducente di colei che ritratta da Leonardo fu da Isabella d' Este ospitata e protetta come «gentil dama degna d'ogni riguardo per virtú e costumi». E fu la stessa duchessa di Mantova che con lettera del 26 aprile 1498 non sdegnò di rivolgersi alla favorita di suo cognato per chiederle quella che l'autrice dell'articolo chiama «tela» e che dovette invece essere «tavola», per confrontarla con «certi belli retracti di Gioan Bellino». Richiesta subito esaudita dalla Gallerani che accompagnava il ritratto con una lettera di risposta nella quale diceva di sé «.... non solo il ritratto, ma io sono aparechiata ad fare maggior cosa per compiacere a quella alla quale sono deditissima schiava ecc. ecc.». Fu invece gelosissima della Gallerani la giovine moglie di Lodovico, Beatrice d' Este. È noto che fra gli ammiratori e assidui della Corte di Cecilia furono il Trissino, il Bandello, il Bellincioni che la disse «quella — che a' suoi begli occhi el sol par ombra oscura». È interessante ricordare a proposito del ritratto di Leonardo, anche se nell'articolo qui riassunto non se ne faccia cenno, recenti studi e ricerche per l' identificazione del celebrato dipinto: ricerche e studi a cui il contributo massimo è stato portato da Luca Beltrami. Il quale una diecina di anni or sono in una sua pubblicazione fu indotto e identificare l'effigie vinciana della Gallerani nel notissimo ritratto femminile della Pinacoteca Ambrosiana, dal Morelli attribuito al Preda, e vi fu indotto per molte valide ragioni che possono essere sommariamente riassunte nelle seguenti: tecnica vinciana ben conveniente al tempo in cui sarebbe stato eseguito il ritratto della Gallerani; età della persona ritrattata, «imperfecta», cioè acerba, come la definiscono i documenti; abbigliamento ed ornamenti che escludono la qualità ducale nella donna effigiata. — Proprio nello stesso torno di tempo una clamorosa notizia artistica correva l' Europa proveniente da Cracovia. Il conservatore di quel Museo sosteneva che il ritratto femminile della collezione Czartoryski e cioè la nota «Dama dall'ermellino» avrebbe raffigurato la bella Cecilia Gallerani, mentre il dipinto sarebbe stato da attribuirsi a Leonardo, ma con la collaborazione del Preda. Ipotesi queste — cosí la designazione del soggetto identificato in Cecilia come la collaborazione del Preda — che il Beltrami con sottile critica persuasiva ha dimostrato delle piú improbabili in uno studio che vide la luce proprio in queste colonne.

✱ **La storia americana e l'Italia.** — Sulla conoscenza in Italia della storia americana, e specialmente dell'America meridionale, è negativo il giudizio di Gino Doria nell' introduzione al volume di G. Battista Teràn, «La nascita dell'America spagnuola»; introduzione di cui *La nuova Italia* anticipa la pubblicazione. Tanto piú è strana questa ignoranza, se si pensa ai molteplici interessi allacciati tra quella enorme regione e la nostra piccola penisola, dalla imponente emigrazione italiana che, ormai da un secolo, ha fecondato con il suo sudore le pianure argentine, gli altipiani cileni, le paludi centro-americane, i deserti messicani e le isole delle Antille che, quattro secoli innanzi, avevano, primo europeo, veduto un italiano. Né ciò dipende da scarsezza intellettuale e da deficienze culturali dell'emigrazione; nella quale, in enorme maggioranza costituita da umili braccianti e da tardi agricoltori, non manca tuttavia una percentuale di emigranti della cultura, che sono stati e sono il contrappeso qualitativo dell' intelligenza italiana all'enorme quantitativo delle braccia italiane. Ma nemmeno questa piccola quota di emigrazione intelletuale valse a introdurre fra noi l' interesse per la storia americana. Codesti emigrati, o svolsero la loro attività culturale nei paesi americani, dall' insegnamento universitario alla deteriore forma giornalistica, senza nesso veruno con la madre patria, o in patria volsero ad altro i propri interessi intellettuali e morali, scordando quella parentesi di vita americana. È caratteristico il caso di Garibaldi, il quale, manipolando nell'età matura i ricordi dell'avventurosa giovinezza, e soffermandosi a lungo intorno ai suoi casi d'America, non fu tuttavia capace di darci un quadro storico chiaro e obiettivo degli avvenimenti ai quali aveva preso parte. A ciò si aggiunga che la storia dell'America del Sud, per quanto assai recente e non troppo complessa, ha nondimeno l' inconveniente di essere frazionata nella storia di numerosi Stati, sorti dalla rovina dell' impero coloniale spagnuolo, e assai gelosi della propria individualità, quasi affannati a cancellare il ricordo del tempo in cui erano la trascurabile frazione di uno sconfinato viceregno. Ora, le storie particolari di questi paesi, ammesso pure che si conoscano da qualcuno in Italia, saranno sempre incomprensibili, quando non siano riportate al problema della storia generale dell'America spagnuola e portoghese. Chi si applichi allo studio delle lotte per l' indipendenza sud-americana, inteso a comprendere la storia di questo o quello Stato sorto da esse, e si metta, come termine *a quo*, all'alba nel secolo XIX sulle rive del Plata, non comprenderà nulla o comprenderà il contrario della verità storica. Sarebbe l' identico caso di chi si ponesse allo studio del risorgimento italiano nella limitata zona della Toscana o delle Due Sicilie, ignorando che cosa fosse l' Italia avanti il risorgimento, quale il governo dei Borboni, dei Lorenesi, dei Sabaudi e della Chiesa, quali gli animi delle popolazioni sotto quei governi. Si potrebbe domandare se la conoscenza di questa storia sia utile a noi. Ma l'articolista risponde affermativamente con la giusta osservazione che al mito della storia universale bisogna contrapporre il principio della universalità di ogni storia. Infatti la storia dell'America latina, nel suo complesso è veramente una storia, e cioè comprende un nucleo di forze spirituali tese al fine della libertà e dell' indipendenza. La storia sud-americana ha poi un'attrattiva curiosa per lo storico, quella, cioè, di poter considerare, nel breve ambito di tre secoli, lo svolgimento della società umana, con tutte le sue passioni e tutte le sue idealità, dalle piú elementari e primitive alle piú complicate: uno svolgimento che nell'Asia e nell' Europa si è verificato, non già in secoli, ma in millenni, e del quale non sempre può aversi, come per la storia americana, la necessaria documentazione.

✱ **L'opera di Nestore Leoni.** — Nestore Leoni — di cui Diego Angeli tesse un caldo elogio nell'*Emporium*, echeggiando anche altre voci autorevoli della critica — è nato ad Aquila nel febbraio del 1862. Non aveva trent'anni quando, costretto dalle necessità della vita ad accettare a Firenze un impiego nell' Istituto Geografico Militare, si svegliò alla vocazione della miniatura. La bellezza non superata dei codici miniati della Laurenziana lo conquistò intieramente. Fu cosí che, incoraggiato dal barone Podestà, allora conservatore della Biblioteca Magliabechiana, un nuovo artista nacque all' Italia: un nuovo grande artista, e forse l'ultimo a illustrare quell'arte dell' «alluminare» che con l'Attavante, con Oderisi da Gubbio, con tutta una serie di magnifici artisti non obliati raggiunse la perfezione, fino al giorno in cui nuove invenzioni e nuove industrie non ne segnarono l'assopimento. La prima opera alla quale egli dedicò la sua attività nuova fu la «Canzone» che Cino da Pistoia scrisse a Dante per la morte di Beatrice; lavoro elogiato dalla regina Margherita con queste parole: «Guardando ed ammirando l'opera d'arte squisita mi ricordo di Dante dipingente sopra una tavola un angelo con le sembienze di Beatrice. Sembra che il Divino Poeta abbia ispirato a Leoni il sentimento ch'egli stesso doveva provare in quel giorno nel quale ritraeva la sua donna idealizzata in forme angeliche». Se nei primi tempi l'attività del Leoni si era esercitata in lavori di mole relativamente ristretta, nel 1901 compí la prima di quelle sue opere che potrebbero dirsi cicliche e di un interesse internazionale: la trascrizione e l' illustrazione di quella «Magna Charta» americana che è per i cittadini della repubblica stellata l'origine stessa della loro vita nazionale. I fogli miniati di questo prezioso documento suscitarono il plauso universale e diffusero la rinomanza dell'artista in patria e in America. Il quinquennio che va dal 1916 al 1921 segna il periodo che si potrebbe chiamare della maturità gloriosa nell'arte del Leoni. Maturità e gloria che, dopo la miniatura di un codice dei «Trionfi» petrarcheschi, egli raggiunse con due autentici capolavori: i «Sonetti» di Shakespeare e «La Vita Nuova» di Dante. Poi l'artista pensò ad un codice supremo, una specie di «Corpus» della virtú militare, esaltante la gloria della Nazione nella grande guerra. Questo il lavoro a cui si accingeva il Leoni: trascrivere in pagine imperiture, nelle quali l'arte del minio desse il suo rinnovato magistero e tutta la misura di sua possanza, gli episodi e i documenti piú importanti della guerra e della vittoria, unitamente a tutte le ricompense agli atti di valore. Questo nuovo codice leoniano è tuttora in via di esecuzione, ma dalle pagine già compiute si può intravedere quello che sarà ad opera compiuta. Pochi artisti forse hanno avuto come Nestore Leoni una critica favorevole fin dal primo lavoro; ma questa unanimità di elogi, a parte il merito dell'artista, significa per l'Angeli qualcosa di piú: è come il riconoscimento del valore che egli ha nella sua opera reintegratrice di un'arte che fu e può essere ancora fra le piú gloriose d' Italia.

✱ **Il Carducci e il Teza.** — Le prove e la misura di questa amicizia risultano a Tullio Ortolani, che tratta l'argomento nella *Nuova Antologia*, da ciò che il Carducci stesso ne scrisse. S' incontrarono nel novembre del 1860 a Bologna, chiamati entrambi e contemporaneamente in quella Università, l'uno a coprire la cattedra di letteratura italiana, l'altro di letterature moderne comparate. E tutt'e due provenivano da Firenze; poiché, sebbene la nomina trovasse il Carducci a Pistoia, insegnante in quel liceo, in Firenze egli si era stabilito fin dal settembre del 1857, dopo la nota avventura scolastica di San Miniato. Il Teza era a Firenze da pochi mesi, venutovi dalla sua oppressa Venezia quasi in veste di esule, in seguito alla nomina avuta dal Governo della Toscana, il 18 marzo 1860, di coadiutore nella Biblioteca Laurenziana. A Bologna giunsero ambedue con un modesto bagaglio di titoli letterari; quelli del Carducci sono noti; quanto al Teza, che pur aveva quattro anni piú del Carducci, la fama del suo sapere era nel 1860 piuttosto affermata da coloro che lo conoscevano che non provata dalle sue pubblicazioni, rare fino a quel tempo e non di grande importanza. Il Teza, in una lettera del 1º febbraio 1911, dopo tanti anni ricordando, cosí scrisse del suo primo incontro col Carducci: «Appena nominati tutti e due a Bologna ci incontrammo al *Bottegon*: ci siamo baciati ed abbracciati, dandoci del *tu*, e l'amicizia è nata per non morire». Ambedue giovani, nuovi alla città ed alla Università, è naturale che godessero del trovarsi e dello stare insieme, specie in quelle prime settimane che il Carducci era senza famiglia. Già tre giorni dopo, scrivendo all'amico Torquato Gargani, il Carducci gli dice: «Vergo queste poche linee di fuga dalla casa del Teza», che piú avanti chiama «illustre filologo». E il Teza, sotto la firma del Carducci, mette tre righe: «Se Ella mi ha caro perché voglio bene al Carducci, sono sicuro che dovrà anzi avermi carisssimo». Da parte sua il Carducci quasi in ogni lettera di questo tempo nomina il Teza. In una del 23 novembre a Giuseppe Chiarini annunzia che il «calligrafo Teza» leggerà il 26 la sua «molto dotta e vagante prolusione, di che i bolognesi non intenderanno un'acca: rimarranno come don Bartolo alle parole di *Zaratustra*, di *Aria*, di *Javadan*, di *diascevesti*». Questa sbalorditiva erudizione del veneziano nelle lingue orientali doveva destare nel Carducci curiosità e meraviglia. Ripetere quello ch' è ormai noto, che cioè egli si rivolse allo studio del tedesco e piú tardi dell' inglese per suggerimento del Teza, è troppo poco, quando si può invece affermare che il Teza gli fu vero e proprio maestro di tedesco: a quelle lezioni assisteva anche chi può ancora oggi farne testimonianza. Del resto, di questo particolare abbiamo diretta conferma dal Carducci stesso, in quel diario ch'egli tenne nei mesi di gennaio e febbraio 1862, e nel quale dodici volte annota di essere andato «a lezione di tedesco» e, piú spesso, a «lezione del Teza». E non si tratta soltanto di amicizia ma anche di collaborazione. Il Carducci specialmente si compiaceva di tradurre i poeti tedeschi, ma non sempre si compí il miracolo di una «transmutazione»: cosí quando si pose a tradurre «La Lirica» del Platen. Quest'ode saffica, dice un critico del Carducci, «è anche nel testo una poesia mediocre e sentenziosa, e il Carducci, pur traducendo da maestro, non poté vivificarne il contenuto prettamente didascalico-letterario». Esatto. Però si deve aggiungere che questa versione riuscí stentata fin da principio, e piú tardi fu rabberciata per via e di molto migliorata, ma piú dal Teza che da lui, senza che ne venisse cancellato il vizio d'origine. A proposito di questa traduzione l'articolista ci mette sott'occhio tutti i suggerimenti del Teza. E come il Carducci li abbia accettati si può vedere da certe bozze di stampa che contengono il testo della versione quale il Poeta lo accomodò dopo lette le osservazioni dell'amico. Inaspettata è per molti tanta arrendevolezza del Carducci ai consigli altrui, sieno pur quelli di un caro e intimo amico.

✱ **La metereologia in massime chioggiotte.** — Il folklore offre ricchi repertori non solo di superstizioni, ma anche di scienza popolare; e se non vogliamo chiamarla scienza, diciamo che sia vecchissima esperienza, la quale, in ogni caso, non è mai da disprezzare. Nel *Folklore italiano* (luglio 1930) Iginio Tiozzo dopo di aver ricordato che i proverbi costituiscono la tipica scienza dei popoli rappresentandone un patrimonio comune, osserva che il contenuto proverbiale sta in rapporto con le particolari condizioni dei luoghi, sí che nulla di strano v'è se i chioggiotti indotti per lo stesso genere della loro vita a osservare e scrutare i venti e i cieli in tutte le loro variazioni posseggono un bel numero di proverbi che si possono chiamare «atmosferici» o anche «metereologici» come piú piaccia. Perché il pescatore di Chioggia è metereologo per eccellenza. Notevole che queste massime o proverbi abbiano assunto la forma poetica se anche di versi primitivi, spesso senza metro, e con semplice assonanza invece che con la rima. Diamo qualche esempio di queste pittoresche sentenze di cui alcune notissime come il «rosso de sera — bon tempo se spera». Meno nota invece è l' inversa: «rosso de metina — tempesta se aviçina». Molte riguardano il vento che nella vita del pescatore è un elemento di importanza capitale. Lo scirocco non promette nulla di buono: «el sciroco de metina — imbrate la marina». Il libeccio è un vento a due faccie che promette e non mantiene, che lascia tutto come trova: «Garbin xe un vento de do fasse — quel che a trove a lasse». Buon segno se il vento viene dal mare: «Col vento vien dal mare — bon tempo vuò fare». Pessimo invece se vien da terra: «col vento vien da tera — ciapa la porta e sera». Altri detti riguardano le pioggie la luna i lampi la nebbia. Le nuvole che richiamano le apparenze della lana sono indivisibili dal prognostico sicuro della pioggia. Non solo «çielo a pecorelle, piova a catinele», secondo l' adagio che si ritrova in tante regioni nostre, ma anche «çielo a lana, piova e vento per una setimana». Il prognostico metereologico per i lampi muta a seconda della parte dalla quale appariscono: «se lampe in levante — dormi, dormi tartanante». E invece: «co lampe in ponente — non lampe per niente», e infine: «co lampe in tramontana — la xe tuta caldana». Per la nebbia, minaccia sempre paurosa al navigante, da notarsi che quella che si alza da tramontana è la peggiore: «caligo da Piave — ligata la nave». Non pochi modi proverbiali riguardano i singoli mesi o ricorrenze di calendario sempre strettamente legate alla metereologia. Se il mese di febbraio non è rigido i guai verranno nel marzo: «se febraro non febrise. marzo matize». Il chioggiotto indica come poli termici estremi San Lorenzo e San Sebastiano: «San Lorenzo da la gran caldura e San Bastian dalla gran fredura — l' uno e l'altro puoco dura».

✱ **La protesta di Napoleone a Sant'Elena diffusa da un còrso.** — Quando verso la fine di giugno del 1817, proveniente da Boston, giungeva a Livorno Lorenzo Astolfi còrso, e per le leggi sanitarie d'allora passava nel Lazzaretto di S. Rocco a scontarvi la contumacia, l'attenzione degli addetti al servizio postale fu richiamata dal numero e dalla pesantezza delle lettere che costui si affrettava a diramare ai livornesi, e fuor di Livorno, e che diceva essergli state consegnate da un tal Sandreschi, ugualmente còrso, che risiedeva a Filadelfia. V'era in tutte una o due copie della lettera scritta dal generale Montholon, per incarico di Napoleone, e indirizzata a sir Hudson Lowe, governatore di S. Elena, per protestare contro la sua relegazione nella remota e malsana isola oceanica e contro il trattamento che gli veniva usato dai suoi carcerieri. Ma oltre questa protesta, stampata forse a Filadelfia, c'erano anche, nei singoli pieghi, lettere dello stesso Sandreschi, indirizzate a parenti, amici, conoscenti. Tutte queste lettere, e insieme le varie copie della protesta di Napoleone, non giunsero, come è facile immaginare, al loro destino: certo, se avesse potuto prevedere questo resultato, l'Astolfi non avrebbe avuto tanta fretta di mandarle alla posta, ma si sarebbe riservato di consegnare lui stesso quelle che erano indirizzate a persone dimoranti in Livorno. Ed erano le piú. E si sarebbe limitato a depositare nell'ufficio postale, isolatamente o a piccoli gruppi, quelle dirette in altre città. Si deve aggiungere che a causa dell' imprudenza commessa egli attirava sopra di sé l'attenzione delle autorità politiche del Granducato. Infatti, quando la mattina del 26 luglio usciva dal Lazzaretto, si vide sottoposto a un'attenta sorveglianza da parte della polizia livornese. Ma, fortunatamente per lui, i sospetti concepiti sul suo conto non rimanevano avvalorati da alcuna prova di fatto. Il 4 agosto successivo l'Auditore, rendendo informato il presidente del Buon Governo a Firenze della vigilanza esercitata sui passi e sulle pratiche del viaggiatore còrso, riferiva che egli e suo fratello Astolfo, «asserto capitano mercantile e qui pervenuto contemporaneamente per la via di terra da Venezia», avevano praticato soltanto altri còrsi loro paesani e si erano occupati principalmente «nel ricercare un buon credenziere, un lavorante di diacciatine e una compagnia di ballerini e suonatori per trasportarli in America». Questa, del resto, era la commissione che, insieme con la diffusione della protesta napoleonica, gli aveva dato il Sandreschi. A ciò il Sandreschi medesimo accennava in una lettera diretta ad Anton Giuseppe Sisco, dove faceva nota la sua speculazione di far venire in America dei ballerini e dei grotteschi, «dai quali sperava di ricavare grandi lucri, atteso il carattere geniale dei filadelfi». Cosí Ersilio Michel nell'*Archivio storico di Corsica*.

✱ **Venezia e gli Uscocchi.** — «Uskok», è vocabolo croato che significa «fuoruscito» e in origine serví a indicare coloro, che, dopo l'occupazione ottomana della Balcania, espatriarono rifugiandosi nelle fortezze poco lontane della Croazia e della Slavonia non ancora cadute sotto il dominio della Mezzaluna. Una squadra di tali fuorusciti si era rifugiata a Clissa in Dalmazia; ma, nel 1537, caduta questa fortezza in mano dei turchi, passarono a Segna, città regia libera di Croazia, mettendosi agli stipendi di Ferdinando re d' Ungheria e arciduca d'Austria. A costoro vennero ad aggiungersi, a poco a poco, parecchi dalmati, banditi dagli Stati della Repubblica o evasi dalle galere, i quali, educando gli Uscocchi alla loro scuola, li spinsero alle piú ardite ribalderie. Tali i pirati, contro cui Venezia condusse la nota guerra, che Silvino Gigante illustra nella *Rassegna nazionale*, specialmente nei rapporti con la storia fiumana. Il governo veneto, indignato della inaudita tracotanza, dette al capitano contro gli Uscocchi, Nicolò Donati, ordini severissimi di assediare Segna e tutti i luoghi vicini, non solo, ma di chiudere anche il commercio di Trieste, sbarcare truppe a terra e abbattere tutti i luoghi che ricettavano i banditi. Fiume subí due bombardamenti. I fiumani, naturalmente, tutte le volte che sono fatti segno alle rappresaglie della Repubblica, levano alte lamentele, protestando la loro innocenza. Ma, per imparzialità storica, convien dire che essi erano in malafede: in realtà essi avevano frequentissimi commerci con gli Uscocchi. Nei cantieri di Fiume si costruivano le barche di questi, benché il Consiglio del Comune vi si opponesse con frequenti decreti. Il bottino veniva recapitato a Fiume, donde era inoltrato per varie destinazioni. Mercanti fiumani usavano andare a Segna alla notizia di qualche grossa preda, per avere a poco prezzo merci ch'essi poi trafficavano con lauti guadagni. Altre volte erano gli Uscocchi stessi che portavano e smerciavano a Fiume le mercanzie predate, anzi vi tenevano un magazzino fuori le mura della città. Certo che, oltre alla sete del guadagno, i fiumani erano mossi a far buon viso agli Uscocchi dalla paura di barbare vendette; comunque essi erano di fatto manutengoli dei pirati e le rappresaglie di Venezia contro di loro erano legittime. La guerra contro i pirati portava inevitabilmente a un conflitto fra la Casa di Austria e Venezia. Per ovviare in qualche maniera all'acuirsi minaccioso delle relazioni, l'arciduca d'Austria mandò a Venezia, nel novembre 1612, Stefano della Rovere, capitano di Fiume, «con amplissima autorità, per pigliarne spediente in soddisfazione di ciascuno, e tranquillità de' sudditi», come scrive il Sarpi. Si viene cosí al trattato di Vienna, ma che non porta ad alcuna conclusione pratica, perché l'arciduca aveva insistito per ottenere ai suoi sudditi piena libertà di navigazione nell'Adriatico; il che il Senato non volle affatto concedere. La controversia ebbe finalmente termine nel 1617 con piena soddisfazione di Venezia. Gli Absburgo, che avevano sperato di ottenere con una guerra vittoriosa la tanto desiderata libertà di navigazione, dovettero far buon viso a cattivo giuoco, ché con le brighe che loro preparavano i protestanti in Boemia furono costretti ad accettare la pace a qualunque condizione.

✱ **Musica e medicina.** — Prospetta questi rapporti Roberto Assagioli, nella *Rassegna italiana*, dove considera la musica come mezzo di cura e come causa di malattia. Del resto l'efficacia curativa della musica fu ben nota a tutti i popoli antichi, i quali ne fecero largo uso a quello scopo. L'usarono gli Ebrei, come leggiamo nel primo libro di Samuele, a proposito di re Saul, tormentato da un cattivo spirito e confortato da David, valente suonatore d'arpa. Ma prescindendo dai precedenti storici, ecco le grandi linee della musicoterapia scientifica. L'arte dei suoni opera, in primo luogo, in modo diretto e fortissimo sulla parte piú profonda del nostro essere. Vi sono musiche che alterano grandemente il ritmo circolatorio e quello respiratorio, ed attraverso ad essi operano sulle secrezioni e su tutto il ricambio organico; vi sono musiche che eccitano o abbassano il tono dei centri nervosi; che esasperano gli istinti e le passioni o li placano; che suscitano le emozioni e i sentimenti piú vari; che afferrano la coscienza e la trasportano irresistibilmente fuori dalla cerchia della vita ordinaria, nelle regioni luminose dell'estasi. Tutto ciò ci mostra come la musica possa esercitare su noi a volte impulsi nocivi e morbosi, a volte un'azione benefica e sanatrice. Gli effetti nocivi della musica sull'anima e sul corpo sono dovuti a due grandi coefficienti: l'uno è formato dalla qualità e dalla quantità della musica, l'altro dalla varia costituzione psicofisiologica dei diversi ascoltatori e dalle particolari condizioni nelle quali essi si trovano nel momento nel quale odono la musica. Cosí una composizione che sconvolge e travolge un soggetto può essere relativamente innocua per un altro. Questa riserva, basata sul riconoscimento del coefficiente personale, non deve però menomare l'importanza essenziale che ha la qualità della musica. I generi della medesima atti a far male sono molteplici: anzitutto, quella musica che scatena gl'istinti, che suscita le passioni, che affascina col suo incanto sensuale. Un secondo gruppo di musiche nocive è quello il cui carattere è molto doloroso e deprimente, che esprimono molle abbandono, angoscia, disperazione. Sono musiche che hanno non di rado alto valore artistico, che possono aver costituito per chi le ha composte uno sfogo liberatore, ma che divengono veleno per l'ascoltatore che si lascia pervadere da quell'influsso deprimente. Un'altra categoria di musiche nocive per la salute sono molte composizioni moderne che, mentre rappresentano talvolta interessanti ricerche su nuove forme espressive, rispecchiano con le loro dissonanze continue, con i loro ritmi ineguali, lo stato disarmonico e febbrile di anime tormentate dal dubbio e travolte dalla frenesia del moto, tutta propria della civiltà moderna. Fin qui si tratta di effetti nocivi, ma al tempo stesso si può celebrare la musica come farmaco molteplice e possente. A questo proposito sono da citare la bellissime parole con le quali il padre Gratry illustra questo benefico effetto: «Nulla ci porta cosí potentemente al vero riposo come la musica vera. Il ritmo musicale rende regolare in noi il movimento, e fa per lo spirito e per il cuore ed anche per il corpo quello che fa soltanto per il corpo il sonno, che ristabilisce nella sua pienezza e nella sua calma il ritmo dei battiti del cuore, della circolazione del sangue e del respiro.... La vera musica è sorella della preghiera come della poesia.... La sua influenza, riconducendo verso le sorgenti, rende subito all'anima il vigore dei sentimenti, dei lumi, degli slanci. Come la preghiera e come la poesia, con le quali si confonde, riconduce verso il cielo, luogo di riposo». In base a questi principî si potrebbe formulare un vasto programma di applicazioni curative della musica per i vari mali e disturbi, e secondo i vari tipi fisiopsicologici. Queste applicazioni potrebbero essere di due generi diversi: individuali e collettive. Le prime, di piú stretta e specifica pertinenza medica, dovrebbero integrare le cure psichiche dei disturbi nervosi. Le applicazioni collettive, di carattere piú generico ma non meno importante, dovrebbero venir fatte su larga scala e sistematicamente negli ospedali, nei manicomi e nelle prigioni.

BIBLIOGRAFIE

Impara l'arte d'imparare.

Ignoro se Marcel Prévost sia mai stato insegnante, come Pirandello o Panzini, ma certo avrebbe potuto essere. Attitudini pedagogiche non gliene mancano; dimostrate dalle Lettere a Francesca e da questo libretto su *L'arte dell'imparare*, che Rinaldo Pitoni ci ripresenta ora tradotto in italiano da Anna Musettini (Laterza, Bari, 1931). Traduttrice, questa, accurata e fedele anche troppo; tanto da non correggere nemmeno un *lapsus*, nel quale il Prévost è incorso citando un verso di Dante. Dante non ha scritto *non forma scienza*, bensí *non fa scienza — sanza lo ritenere, avere inteso.* Non sarebbe stato male correggere il *lapsus* nella traduzione italiana. E in una nota, ovvero nella buona prefazione del dottor Rinaldo Pitoni, si sarebbe forse potuto avvertire l'inesattezza cronologica implicita nell'allusione ad un altro italiano: a Pico della Mirandola.

Scrive il Prévost: *per conoscere tutto ciò che può essere conosciuto in questo ventesimo secolo, due vite di un Pico della Mirandola non sarebbero sufficienti.* Il che induce a pensare che Giovanni Pico della Mirandola sia campato almeno quanto Sofocle. La quale impressione si ribadisce piú sotto in chi legge: *è vero che questo tempo concesso alla media degli esseri umani, si è un po' ampliato da Pico della Mirandola in poi.* Parrebbe, dunque, che il Pico avesse raggiunta, per lo meno, l'età media degli uomini del suo tempo, non certo inferiore a quella dei tempi di Dante: settant'anni. E invece Giovanni Pico della Mirandola, nato il 24 febbraio 1463 e morto il 17 novembre 1494, visse meno di trentadue anni, non arrivò neppure al dantesco *mezzo del cammin di nostra vita.* Minuzie. Ma è lecito rilevarle nel libro d'un Accademico di Francia, che ci vuole insegnare e veramente c'insegna l'arte d'imparare.

⁂

Perché, sí, questa mirabile arte dell'imparare il Prévost l'insegna con quel lucido ordine e con quella chiarezza che son pregio riconosciuto di tutti gli scrittori francesi di buona razza. Chi non è chiaro nell'espressione sarà, magari, grandissimo, ma non è francese. Marcel Prévost chiaro sempre, anche nei romanzi, in questo trattatello è addirittura perspicuo. Tanto perspicuo e ordinato che il lettore può, senza molta fatica, applicare a questo suo libro il metodo da lui raccomandato per digerire ed assimilar bene la sostanza di qualsiasi lettura: il metodo del riassumere, per iscritto, ciò che abbiamo letto e rimuginato.

⁂

Dunque il libro è diviso in tre parti, le quali rispondono rispettivamente a queste tre domande: *imparare? imparare come? imparare che cosa?*

Alla prima Marcel Prévost risponde, senza esitazione; sí, bisogna imparar per accrescere, per arricchire la nostra vita. Prescindendo anche da qualsiasi fine di utilità pratica, chi impara amplia il proprio dominio piú di chi acquista denaro, terre, onori, i quali non s'immedesimano mai con colui che li acquista, e non ne rafforzano la vita. La rafforza invece e la estende chi riesca ad assimilare cognizioni, come si assimila il cibo, masticando e digerendo bene. Il che si ottiene con la volontà, l'ordine e il tempo necessario. Ogni individuo di media intelligenza può imparare e imparar bene, a condizione che si serva con metodo del cervello, degli orecchi e degli occhi. Precisamente come qualunque individuo di mediocre costituzione può correre e correr bene, a condizione che si serva con metodo delle gambe e dei polmoni.

Quest'aforisma ci apre la via alla seconda parte: *imparare come?*

Adoperando la volontà, con ordine e con buon uso del tempo, o per scoprire alcun che o per apprenderlo dai maestri o dai libri. Scoprire?. Certo. Scoprire come si maneggia il pennello, come si suona uno strumento musicale è indispensabile a chi voglia iniziarsi alla musica o alla pittura: cosí come tutte le lezioni verbali, tutte le letture sul modo di condurre un'automobile, non valgono il fatto di guidarne una, cioè di scoprire come l'automobile si guidi. Veramente il Prévost parla d'*invenzione*; ma mi sembra piú esatto parlare di *scoperta*; chi vedendo un altro guidare o dipingere riesce a guidare o a maneggiare il pennello, non *inventa* nulla; piuttosto *scuopre*, per sé, il modo di coordinare i propri movimenti a quel determinato fine. Se questa *invenzione*, o meglio *scoperta*, ha molta importanza nell'arte d'apprendere, non minore ne hanno i maestri e i libri. Direi anzi — benché l'autore non lo noti — che senza maestro o senza libro, la scoperta, salvo rare eccezioni, non è possibile. Direi che la *scoperta* è il fine nei casi suddetti, mentre il maestro e il libro sono i mezzi per conseguirlo. Il maestro e il libro si somigliano ma non sono identici. Il maestro è un libro che parla; ma un libro che può stabilire da sé la corrente con lo scolare, può trasfondergli la propria energia, può costringerne il disordine a piegarsi sotto il metodo, può imporgli la saggia economia e distribuzione del tempo. L'insegnamento dato da un buon maestro è come il latte della mamma, anzi come un cibo già masticato e mezzo digerito: il discepolo, per quanto fiacco, può facilmente assimilarlo e nutrirsene.

Non che l'attività dell'alunno non sia immensamente utile: quanto piú l'alunno è desto ed attivo, tanto piú gli è dato d'apprendere. E nessuna attività è meglio spesa di quella che s'impiega nel prendere appunti a lezione, seguendo attentamente la parola del maestro e sforzandosi di renderne il senso con la maggior possibile esattezza e brevità.

Come il maestro, anche il libro, per riuscire efficace, dev'essere eccellente. Da scartare senz'altro i libri troppo voluminosi, i libri noiosi, i libri difficili, intendendo questi tre aggettivi naturalmente con la doveta discrezione, senza pretendere in un libro didattico la piacevolezza di un romanzo d'avventure, la facilità d'un'aria da caffè concerto, o la brevità d'un sonetto. Ma non basta che il libro sia eccellente; bisogna anche saperlo leggere. E se pessimi lettori sono i lettori distratti o superficiali, non buoni neppure sono quelli che credono d'aver letto un libro a dovere, quando ne abbiano travasato il contenuto in un bene ordinato pacchetto di schede. Legge bene, invece, chi, senza riporre la scienza in uno schedario, si abitua a riassumere, per iscritto, il piú brevemente e chiaramente che gli sia possibile, il contenuto di un libro, in modo che basti rileggere il sunto perché, anche a distanza di tempo, il libro rifiorisca tutto nella memoria. La memoria però, bisogna coltivarla, con uno sforzo continuo ed energico, sia pure a costo di doversi prender la testa fra le mani e, appoggiati i gomiti sul tavolino e turate le orecchie, ruminare incessantemente. Leggete molti versi — raccomanda Marcel Prévost — imparate molti versi, versi latini, francesi, greci, versi nelle lingue straniere che studiate: è un magnifico esercizio della memoria, è ricchezza dello spirito. I versi sono vasi eleganti e fedeli per custodire in noi le idee. Esercitarla e rafforzarla, sí, quanto è possibile, ma non pretendere dalla nostra memoria ciò che essa non può dare, e alleggerirla anzi di tutto il carico inutile, riducendo all'essenziale ciò che le vogliamo affidato con sicurezza. Cosí dunque bisogna imparare.

Ma che cosa, dovremo imparare? L'uomo compíto dei nostri giorni — l'A. si rivolge ai suoi connazionali — deve sapere come si corrisponde dalla torre Eiffel a Casablanca, quali sono le regole essenziali della prosodia francese, quali furono le principali epoche della Rivoluzione francese, come si devono esercitare i propri muscoli e via discorrendo. Deve, cioè, apprendere una serie di gesti, di fatti, di ragionamenti, di sensazioni; e per ciascuna di queste categorie il Prévost ci fornisce qualche lucida norma. L'apprendimento di gesti è essenziale negli *sports*, ai quali egli dà la dovuta importanza, ma senza esagerazioni anglosassoni. Il difficile — in tempi, come questo, di moda sportiva — è il seguirne le tendenze senza asservirsi ad esse: dare ai muscoli ciò che ad essi compete senza lesinare al cervello ciò che gli spetta.

Le persone che non fanno esercizi fisici sono massicce, brutte e tristi; ma le persone che ne fanno troppi a scapito degli esercizi intellettuali, possono essere leggère, belle e allegre, ma poi? Oltre ai gesti propriamente detti — corsa, scherma, lancio della palla — se ne possono apprendere altri ai quali l'abilità muscolare non è certo estranea. Prototipo la danza, ottima scuola di portamento in un'epoca in cui le lezioni di contegno non usano piú. La danza offre quasi tutti i vantaggi degli *sports*, ed è per di piú un'arte, e un'arte socievole, nonché sentimentale. (Ma in tempi di *jazz*, il ballo può proprio valere come scuola di contegno?).

Dopo i gesti, i fatti. La regola essenziale è questa: limitare strettamente il numero di fatti da imparare in ogni scienza di fatti (storia, geografia, scienze fisiche e naturali); e non impararli se non accuratamente scelti e coordinati. Tale è la condizione *sine qua non* per evitare lo scoraggiamento e il fallimento.

Vengono poi i ragionamenti. Scienza ragionativa per eccellenza è la matematica, per la quale il Prévost ha una vivace predilezione, e sulla quale pronunzia alcuni aforismi di cui non sono in grado di controllare l'esattezza. Questo, per esempio «non c'è che una scienza matematica la geometria, madre dell'algebra, madre della meccanica, dell'astronomia, di tutto». Non a torto il Prévost osserva che chi ignorasse del tutto le matematiche si aggirerebbe nella vita contemporanea come un cieco o come un bambino; non potrebbe capirci nulla. Impossibile senza le matematiche comprendere la fisica, la chimica, la biologia moderna, che pure sembrano al profano scienze di fiale, di bilance, di fornelli o di bisturí, piuttosto che scienze, come sono, irte di X e di Y. Le matematiche ci danno dunque la chiave del mondo, e sono il miglior esercizio per chi voglia apprendere a ben ragionare. Una mente disciplinata alla geometria entra come in casa propria nella filosofia, e d'altra parte, non si lascia irretire dalle dimostrazioni a metà; scova degli errori che occhi meno acuti non vedono; evita di cadere in errore essa stessa.

Finalmente non si debbono trascurare né le arti né le lingue. Ma per le arti bisogna tenere stretto conto delle disposizioni naturali; non costringere a maneggiar il lapis chi è nato per il canto, né trascinare al pianoforte il ragazzo che, nuovo Luciano Samosatense, si diverte spontaneamente a modellare fantocci di cera. L'esercizio dell'arte anche in forma del tutto elementare, è necessario per una vera cultura artistica. Voi non conoscerete mai le leggi della prosodia — afferma il Prévost — anzi non riuscirete nemmeno a gustar per davvero la poesia, se non avrete mai provato a scrivere in versi. Soltanto, non dimenticatevi di gettare sul fuoco quei vostri versi, dopo d'averli scarabocchiati.

Quanto alla lingua, il Prévost è favorevole e contrario insieme allo studio di essa. È contrario allo studio meccanico, materiale, di cui oggi si abusa, favorevole allo studio ragionato e profondo, allo studio spirituale delle lingue straniere. Sapere le lingue straniere, come oggi per lo piú intendono le famiglie, può essere una necessità per un portiere d'albergo, un ornamento per le persone di mondo, ma non ha efficacia alcuna sulla cultura dello spirito. Invece l'avere perfettamente appreso, cioè letterariamente acquisito una lingua diversa dalla nostra, conferisce ad una superiore formazione intellettuale, e aiuta magnificamente a svolgere ed invigorire la propria personalità.

Quanto al metodo, eccolo. Dapprima imparare a mente, con ordine e intelligenza, vocabolario e flessioni. Quindi imparare gli elementi grammaticali, per mezzo di osservazioni sopra le conversazioni e sopra i testi letti: mettere sotto chiave dizionario e grammatica: e non tirarli fuori se non a studio bene avanzato.

Seguono un metodo barbaro quei poveri piccoli latinisti dei collegi che cercano nel vocabolario per centinaia di volte lo stesso termine da dimenticare per altre centinaia di volte. Il vocabolario deve impararsi direttamente per mezzo di conversazioni e di letture, sotto la guida di un insegnante vero, e non già di una donna di servizio nata a Stuttgart od a Galway, come fanno certi buoni borghesi quando vogliono che la loro figliuola impari il tedesco o l'inglese. E lo stesso metodo vale anche per il latino e per il greco. Al tempo in cui il latino fu veramente posseduto dalle persone colte d'ogni paese, esso era la lingua che d'abitudine si parlava nelle scuole. In questo modo fu insegnato a Montaigne, a cui il padre diede per maestro un tedesco, che sapeva il latino come un console romano, e che fin da principio non parlò al ragazzo se non in latino: tanto che piú tardi nei momenti di commozione, il vocabolo in latino si offriva al Montaigne prima del francese o del perigordino.

⁂

E cosí siamo arrivati alla fine del libro, prezioso — osserva il Pitoni nella prefazione — non soltanto per i metodi che insegna, ma anche perché infonde coraggio, persuadendoci che col tempo, l'ordine e la buona volontà, qualsiasi persona non assolutamente priva d'intelligenza può imparare di tutto, anche di matematica, spauracchio di tanti pigri pur intelligentissimi.

Bdm.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una dedica di Ugo Foscolo.

È passato, di recente, a far parte delle mie raccolte — che l'animo spera possano servire ai giovani per la continuità di quella tradizione degli studi che è, ad un tempo educazione, ammaestramento, elevazione e conforto — l'esemplare della edizione bresciana dei *Sepolcri* sul quale il Foscolo scrisse una dedica all'amica sua, la contessa Marzia Martinengo Cesaresco. — Alla luce, che pioveva dagli occhi di Marzia bella, il poeta, tra le agitazioni dello spirito che lo rendevan tavolta «stanco, domato e consunto» corresse, con la cura minuziosa, che non lo rendeva prediletto ai tipografi, ai quali ritoccava sin le bozze liberate per la stampa, il suo carme immortale.

Di tale dedica, scritta sulla magnifica edizione del celebre tipografo che fu detto emulo dell'Aldo parmense e paragonato al Didot, il Bettoni, — al quale dobbiamo la stampa di quasi cinque milioni di volumi e che può dirsi tra i piú benemeriti della coltura popolare — diedi notizia nel primo fascicolo della *Rivista d'Italia* dell'anno 1919.

La dedica traeva ispirazione dall'ode 27 del libro III di Orazio, che a Galatea, amica sua la quale col remo s'avventurava sul mare verso la Grecia, esprimeva l'affanno dell'anima sgomenta pei mali auguri e il ricordo di Europa sola sul dorso del toro, ma concludeva:

Sis, licet, felix ubicumque maris
Et memor nostri, Galathea, vivas.

Questi ultimi versi riprodusse il Foscolo: pare, a una prima visione, ch'egli abbia sostituito all'*Et* un *Set* (che si manterrebbe piú vicino al testo ed è forma abbastanza diffusa nella latinità volgarizzante) quasi a forma di comandamento; ma forse la variante s'è formata con la stintura dell'inchiostro. — Il Foscolo, che prediligeva il nobile, povero e verecondo Tibullo, non amava Orazio, scrittore, per lui, di venali proverbi contro la memoria di Labeone e di Bruto, e adulatore di Mecenate: lo poneva coi panegiristi di Napoleone. — Ma in quella frase gli pareva il migliore interprete del suo pensiero. — Era una frase a lui cara: viveva nella assidua nostalgia dei ricordi. «Or viviti lieto e memore sempre di me» scriveva a Giovan Battista Nicolini: ma il desiderio era piú ardente quando la poesia delle memorie circondava qualche amica: voleva che la donna avesse fede nelle parole uscitegli dall'anima, e se pure le rose dell'amore erano appassite ancora ambiva che se ne respirasse la fragranza.

Il costante suo pensiero mi è riapparso ora in un altro documento, e, agli studiosi del Foscolo, non sarà inutile il conoscerlo.

Dico di un esemplare, che ho pur tra i miei libri, dell'*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero*, edito dal Bettoni nell'anno stesso dei *Sepolcri*, sul quale il Foscolo scrisse:

MARTIAE MARTINENGAE
FEMINARUM ELEGANTISSIMAE
UT VIVAT MEMOR NOSTRI
MDCCCVII

Qui appare la lode per l'elegante bellezza; già, poco prima, le aveva scritto che era stata proclamata, concorde, nei salotti maligni: allora la gelosia gli ruggiva nel petto e le soggiungeva «di saper sopportare in lei un po' di vanità ma non perdonargliela». — Nell'atteggiamento del suo spirito nell'inviarle la pubblicazione v'è un po' di perdono per la vanità purché il ricordo viva.

Erano i giorni quelli nei quali la sua passione trionfava: per essa s'era proposto di fermarsi a Brescia due anni, per finirvi l'Iliade «con idee scolpite». Voleva scolpire «in porfido», da porsi accanto al «marmo pario» del Monti: — proposito fallace. —

Ma se pur fu breve, il soggiorno bresciano di lui merita attenzione, poi che in quella primavera sbocciarono fiori meravigliosi, alimentati dallo spirito delle vergini muse e dell'amore.

E v'è pur sempre qualcosa di sacro negli intimi palpiti di quel grande cuore.

U. Da Como.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 300
Mezza „	„ 175
Quarto „	„ 100
Ottavo „	„ 60
Sedicesimo	„ 40

Ultima Pagina

Una colonna	L. 175
Mezza „	„ 90
Quarto „	„ 60
Ottavo „	„ 30
Sedicesimo	„ 25

TARIFFA RIDOTTA che andrà in vigore col 1° Gennaio 1931

Pagine interne:

Una colonna	da L. 300.	a L. 240
Mezza »	» » 175.	» » 140
Quarto »	» » 100.	» » 75
Ottavo »	» » 60.	» » 45
Sedicesimo	» » 40.	» » 30

Ultima pagina:

Una colonna	da L. 175.	» » 140
Mezza »	» » 90.	» » 75
Quarto »	» » 60.	» » 45
Ottavo »	» » 30.	» » 25
Sedicesimo	» » 25.	» » 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

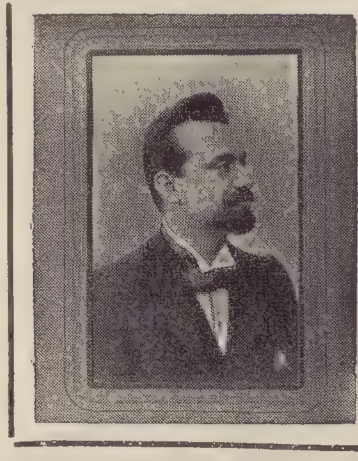
L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire **28,—**
» » 45×60 » **39,—**
» » 50×65 » **50,—**
» » 60×75 » **69,—**

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
2° **Via Spadari, 2** III piano „ „ „ **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** „ „ „ **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano „ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?"...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C · Milano

IL MARZOCCO

of. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 51. 21 Dicembre 1930.

SOMMARIO

Rievocazioni. Luigi Cadorna (nel 2º anniversario della morte), Luca Beltrami. — **Virgilio dolcissimo padre,** Angiolo Orvieto. — **Il tipo di Polonio nell'«Amleto»,** A. Faggi. — **Roma romantica.** XXII e ultimo. La bella avventura, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Una questione giurisdizionale a Napoli nel 1776. — Una congiura contro il dominio francese in Toscana nel 1810. — La psicologia del Petrarca. — La cronaca bercetana di don Giorgio Franchi. — Un musicista dimenticato. — Un dono cospicuo al Museo delle Ceramiche di Faenza.* — **Commenti e frammenti:** Tra i grattacieli, Ambrogio Annoni. — **Bibliografie:** L'arte della musica in Bergamo, A. Pompeati. — Un giornale intimo, L. O.

RIEVOCAZIONI

LUIGI CADORNA

(Nel 2º anniversario della morte).

Dalla finestra aperta sull'ampio cortile soleggiato mi giungono dall'opposto lato le note della cantilena rusticana di una domestica, intenta alle faccende mattiniere, mentre nel mio studio, solo come è vecchia mia abitudine, attendo alla quotidiana fatica del disegnare: nel definire studio la camera nella quale lavoro, avverto la improprietà della parola, rispetto all'idea che comunemente si può avere dello studio di un architetto: ampiezza di locali; pareti, piú che adorne, sovraccariche di cornici e telai con disegni di concorsi, progetti, fotografie di opere eseguite: cartelliere, uno scrittoio, ed occorrendo un sedile a schienale intagliato, solenne come un faldistorio. Niente di tutto ciò, o ben poco, non volendo esagerare: la camera è quella di un modesto appartamento d'affitto, al terzo piano, dove temporaneamente mi hanno sospinto le vicende della crisi degli alloggi: le pareti, recanti la impronta dei quadri del mio predecessore, rimasta sui parati di carta scolorita, si intonano colle semplicità del mobilio: una tavola da disegno: fasci di cartelle e rotoli di carta; due sedie, e quasi oggetto di lusso, una poltrona di vimini, comoda ma rudimentale: nel complesso, una semplicità spontanea, ben lontana dall'attendersi visite di clienti, e persone di riguardo.

Procedo nel lavoro, seguendo mentalmente il ritmo della cantilena, quando un trillo del campanello alla porta mi fa posare la matita: per attraversare la piccola anticamera, ed aprire. Due persone sulla settantina, che non si sono mai incontrate, si trovano di fronte, si consultano un istante collo sguardo, si stendono la mano, si abbracciano, stentando a scambiare, nella reciproca emozione, le prime frasi. In mezzo alla tranquilla semplicità dell'ambiente la figura di Luigi Cadorna si inquadra familiarmente nella poltrona di vimini, mentre il mio sguardo non si stacca dal maschio suo volto, quasi cercando «l'orma del tempo e il solco dello studio».

⁂

Non mi ero mai incontrato col generale Cadorna, nemmeno nelle sale del Senato di dove gli anni della preparazione e quelli della guerra lo tennero lontano: ma di lui mi ero fatto la chiara visione, leggendo i bollettini di guerra, avvicinando giornalmente a Milano i combattenti diretti al fronte, o di ritorno, senza mai sorprendere, nelle loro confidenze parole men che riguardose per il comandante supremo: né i grossi volumi dell'inchiesta su Caporetto, né le censure formulate, lui assente, nel Senato riunito in comitato segreto, erano valse ad annebbiare quella visione; e pur ritenendo doveroso, in attesa della verità storica, un prudente riserbo nel giudicare le risponsabilità della guerra, non avevo creduto di venir meno a quella prudenza coll'associarmi alla iniziativa di un gruppo di non immemori cittadini, intesa ad assicurare al condottiero di piú di tre anni di guerra, un modesto asilo di pace nella sua città natía.

Nemmeno mi aveva spinto a rompere il silenzio un comunicato, apparso in varî giornali, censurante quella iniziativa colla imposizione di «rientrare nel piú assoluto riserbo» in base al concetto — per sé stesso plausibile, quando da tutti sia rispettato — di «lasciare a coloro che verranno dopo di noi il giudizio di revisione». Ma l'ammettere che «non si possa essere testimoni e giudici ad un tempo» non può significare sagrificio delle proprie convinzioni, di fronte alla piena libertà concessa a quelle avverse: tale era il caso che mi aveva colpito, leggendo su di un giornale di Milano uno scritto ostile al generale Cadorna, qualificato come il «vinto di Caporetto» colpevole di avere «trascurato il governo dei soldati, piegan«doli ad un piano di guerra da lui escogi«tato, capovolgendo quello teorico-strate«gico del suo predecessore» mancato prima dello scoppio della guerra. E lo scritto concludeva sentenziando che «le doti del Ca«dorna, non essendo sostenute da una mente «eccelsa, non temprate da una conveniente «capacità di arrendevolezza alle idee al«trui (!), si assommano in un difetto enorme». Dalla stessa acquiescenza del pubblico a questi giudizi cattedratici, trassi l'impulso a rompere ogni indugio per ribattere nello stesso giornale le censure, avvertendo innanzitutto come quella denigrazione facesse inconsciamente il gioco della tesi allora in auge all'estero, secondo la quale la resistenza sul Piave non sarebbe stata che iniziativa e merito degli alleati nostri: alla frase «vinto di Caporetto» contrapposi la sottaciuta circostanza delle due settimane durante le quali, fra lo sgomento generale della nazione, il «vinto» era riuscito colla mirabile sua calma a rinsaldare gli animi a ricomporre gli sbandati riconducendoli al fronte, lungo la linea del Piave da lui predisposta a resistenza col mònito «dal Piave non si ritorna indietro»: cosicché il primo bollettino firmato dal suo successore in data 11 novembre, già poteva assicurarci del regolare rafforzamento della linea di difesa, e segnalare il valore delle truppe, che certo non avevano avuto modo, nelle ventiquattro ore di trapasso del comando supremo, di giovarsi di un preteso «sistema disciplinare «diametralmente opposto a quello cador«niano».

L'episodio basta senz'altro a spiegare come sensibile a questa voce isolata, inattesa, il Generale Cadorna avesse desiderato di conoscere di persona e stringere la mano all'insperato difensore. Il colloquio di quel giorno rimane, colle sue confidenze, nella mia mente come uno dei piú cari ricordi.

⁂

Piú che doverosa, era ambita per me la occasione di ricambiare la visita, col recarmi a Pallanza. Avere le indicazioni per raggiungere l'abitazione del generale non riuscí facile, quanto poteva far supporre la personalità che nel paese natío aveva accresciuto il prestigio tradizionale della famiglia Cadorna. Seguendo la riva del lago, ed oltrepassato il monumento a Raffaele Cadorna, infilai la via che mi era stata additata; poi col sussidio di altre indicazioni imboccai una di quelle strade in salita, sassose, che annunciano vicina la montagna. Eccomi alla soglia della modesta casa che risponde alle informazioni avute: la porta socchiusa cede ad una mia spinta, e nel trovarmi in un andito quasi buio mi domando se veramente quella è la dimora del generale: non mi sarei ingannato? Mi inoltro nella penombra della scala, sino al secondo piano, dove un nome sull'uscio di fronte, mi assicura che ho raggiunto la mèta: qualche secondo trascorre dopo lo squillo del campanello: risuona un passo marziale, la porta si schiude.... e quasi si ripete la stessa scena del primo incontro: sorpresa e reciproco compiacimento. Cadorna mi fa passare in una camera, l'ampiezza della quale contrasta colla limitata altezza: vicino alla finestra sta la sorella del generale che, abbandonando il lavoro d'ago, mi invita a sedere, mentre il mio sguardo raccoglie le prime impressioni dell'ambiente. È in questo modesto alloggio — mi domando — che ha dovuto trovare un poco di pace Luigi Cadorna? Lo sguardo spinto fuori, dalla finestra cerca invano ciò che dovrebbe essere conforto dell'ambiente, come patrimonio comune, la vista del lago, che solo si indovina dalla luminosità del meriggio al disopra di un panorama di tetti. Cadorna intravvede il mio disappunto e quasi si giustifica, narrandomi come abbia dovuto decidersi ad abbandonare la dimora di Firenze: il mobilio, accatastato nella camera, rivela l'angustia di un forzato e recente trasloco. Il colloquio si riporta sugli indizi di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica: la frase *Verso l'alba della giustizia*, da me scritta come augurio, sta per realizzare le nostre aspirazioni. Intanto, il proposito dei memori italiani si concreta coll'acquisto di una modesta villa in Pallanza, priva ancora di veduta sul lago, ma allietata da un giardino frutteto che conforterà gli ultimi anni del generale: mi associo ai volenterosi che in vario modo attendono a sistemare la villa per adattarla alle esigenze della famiglia Cadorna. Volendosi ricordare sulla facciata l'atto gentile della offerta, si è ancora in attesa del testo per l'iscrizione richiesta a D'Annunzio, e già i lavori volgono al compimento. Quattro versi dell'ode «*il Generalissimo*» mi sembrano un presagio meritevole di essere rievocato come premessa all'iscrizione che ne menzioni il compimento: quei versi mi suggeriscono anche il motivo di una corona che racchiundendo il motto «*fortiter in fortuna*» congiunga sulla porta della villa le due parti del testo; il tutto ricavato da tre blocchi di marmo bianco, della vicina cava di Candoglia, che fornì il marmo per il Duomo di Milano.

A sinistra della corona dice l'iscrizione: «*La sua casa egli pensa sul suo lago — quieta, dove per la porta adorna — d'una ghirlanda — il terzo dei Cadorna rientrerà — sol di silenzi pago*»: a destra: «*Questa è la casa dal poeta auspicata — che nel sesto anno dopo la vittoria — italiani memori vollero asilo di pace a Luigi Cadorna; comandante supremo dell'esercito*».

⁂

La cerimonia per la consegna della villa viene fissata, con evidente richiamo a Raffaele Cadorna, al 20 settembre del 1924. La giornata si annuncia splendida di sole, di concorso, di entusiasmo: i piroscafi, le imbarcazioni, la filovia, i camions recano senza tregua masse di combattenti e mutilati: da ogni paese sulla sponda del lago, dalle vallate giungono gruppi di abitanti per festeggiare il generale. Quella scena, veduta da un poggio, richiama alla mente lo spettacolo che Manzoni pone davanti all'Innominato, da una finestra del suo maniero, dei valligiani accorrenti da ogni parte per fare onore al cardinale Federigo Borromeo: «gente che passava sollecitamente, «usciva dalle porte e si avviavan tutti dalla «stessa banda, e si poteva distinguere l'abito «e il contegno festivo dei viandanti».

La villa, il giardino, il frutteto sono ben presto rigurgitanti di popolo, e quando sul terrazzo del primo piano, al fianco di Delcroix si presenta Cadorna, le acclamazioni s'innalzano con tanto calore e tanta spontaneità, che il maschio volto del generale,

«*nel piú duro granito del Verbano*
tagliato e scarpellato....»

frena a stento le lagrime.

— Non c'è come l'affetto immutato dei miei soldati che mi commuova e mi compensi — mi aveva detto all'epoca ancora grigia del primo colloquio.

⁂

Quale rimorso peserebbe su noi tutti, se l'alba della giustizia avesse tardato, se la comoda acquiescenza «al piú assoluto riserbo» per rimettere ai posteri la revisione di giudizi troppo turbati dalle passioni, avesse lasciato scendere nella tomba Cadorna «sol di silenzi pago» senza avere assistito alle revisione fatta dagli stessi combattenti, piú che testimoni, attori e a buon dritto giudici della guerra.

Ancora una volta, il tempo è stato galantuomo.

Luca Beltrami.

ABBONAMENTI PER IL 1931

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 viene diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. 16: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è pure ridotto da L. 40 a L. 35. E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è portato a L. 1,75 e per l'estero a L. 3,50.

Si veda in quarta pagina la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Gli abbonati nuovi potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

VIRGILIO DOLCISSIMO PADRE

La commozione suscitata in me alcuni mesi or sono dalla morte improvvisa di Angelo Conti m'indusse a scriverne su queste colonne, e tentai di rendere almeno in parte l'immagine che di lui era rimasta nel mio spirito. Quell'immagine mi si ravviva novamente, e con l'immagine il rimpianto doloroso, oggi che la famiglia del caro amico m'invia un suo libro postumo *Virgilio dolcissimo padre* (Napoli, Ricciardi, 1931). Libro che può stare degnamente vicino alla *Beata riva*, a *Sul fiume del tempo*, a *Dopo il canto delle sirene*. Angelo Conti autentico, con quella sua apparente frammentarietà, che rivela, viceversa, ad ogni riga una ben salda unità spirituale, una non comune organicità di pensiero; con quel suo procedere a sbalzi per illuminazioni successive come di proiettore che lanci la sua luce, che è sempre la medesima, sopra un territorio vasto, che è sempre anch'esso il medesimo, ma di cui or s'illumini un culmine, ora una pianura ondulata, ora la sorgente del fiume ed ora la foce, senz'ordine prestabilito, secondo l'estro geniale d'un illuminatore, a cui proprio la vista della vetta dia il desiderio della valle e quella della foce il sospiro della sorgente.

Tale mi appare Angelo Conti anche in questo «*Virgilio*» di cui non sarebbe facile indicare il preciso disegno, ma di cui, dopo averlo letto e goduto, ben si sente la profonda unità.

Certo non è questo un libro da consigliare a chi non sapendo nulla del poeta latino aspiri a farsene un'idea da manuale scolastico: quando precisamente e dove sia nato, che cosa abbia scritto, come e perché: donde abbia tratta l'ispirazione ai suoi canti, come rielaborata la materia delle sue fonti, e nemmeno qual valore gli si debba riconoscere secondo le formule e le dosature sapienti che sono oggi di moda. Nulla di tutto questo si deve chiedere ad Angelo Conti. A lui possiamo chiedere soltanto di rivelarci il carattere della sua commozione davanti a Virgilio, ciò che Virgilio con la sua poesia, con la sua leggenda, con la sua bimillenaria efficacia nel mondo dello spirito suscita di pensieri, di ricordi, di sentimenti, d'immagini nell'anima di Angelo Conti. Dobbiamo chiedergli ciò che si chiede ad un poeta che parla d'un altro poeta, non in veste di erudito o di critico, ma proprio in veste di poeta: ciò che domandiamo al sonetto del Carducci, all'ode di Tennyson. Se non che Angelo Conti ci dà, in un certo senso, piú di quel sonetto e di quell'ode; spazia su maggior distesa di pensiero, trasforma in vibrazione e in immagine anche i dati dell'erudizione, e ben lungi dall'attingere soltanto alle opere di Virgilio attinge anche alla leggenda quale può averla ricostruita un Comparetti, alla rielaborazione poetica quale ce l'ha data un Dante Alighieri, alla visione dei luoghi, sacri in qualsiasi modo al poeta.

E di tutto ciò intesse un canto o meglio una serie di canti in prosa, cui ben si addice per titolo la meravigliosa espressione dantesca Virgilio, dolcissimo padre.

⁂

L'occasione e l'impulso a queste sue effusioni virgiliane l'ha dati ad Angelo Conti il Bimillenario, che egli sente non come ritorno di una data vetusta ormai quasi caduta in oblio, ma come il momentaneo divampare in alta fiamma d'un fuoco che non si è mai estinto né può estinguersi mai, o meglio come un grido che verso quel fuoco e quella fiamma faccia volgere per un momento gli occhi distratti e affaticati degli uomini. Perché di antichità e di oblio per Virgilio non è il caso di parlare. Duemila anni dice il Conti sono meno di due minuti; anzi non sono niente. Quanti anni ha il canto dell'usignuolo o dell'allodola o del passero solitario? Cosí il canto del poeta interprete della natura e voce della natura.

Perché Virgilio è una voce che viene dalle profondità della vita, e si manifesta arcanamente nel tempo. Il suo maggior poema l'*Eneide* è veramente un'opera straordinaria. Sembra scritto — dice il Conti — per esaltare le *Res gestae* di Augusto, ha i caratteri della bella letteratura, reca i segni dell'opera di un erudito, che conosceva tutte le fonti, e nel medesimo tempo nega la storia e le leggi letterarie, e vive musicalmente nella leggenda; esalta la città e l'impero rinnovati dall'imperatore ed aspira al silenzio della campagna; loda le guerre vinte, ma benedice la pace, sente il legame che stringe tutti gli uomini, e pronunzia la parola che tutti comprendono. È il mistero che parla al mistero.

Nè meno ammirevoli sono le *Bucoliche* e le *Georgiche* che ci rappresentano gli agricoltori e la loro vita felice, in armonia con le vicende della terra e del cielo. La loro pace si svolge davanti a noi insieme col suono dei venti e dei torrenti, coi canti degli uccelli e con la musica delle sfere; e noi ci svegliamo all'alba con Evandro, ai primi richiami degli alati, contempliamo l'ondeggiare delle messi nel meriggio, e sulla sera le ombre che dai monti discendono alla pianura, mentre i tetti delle case fumano, pel ritorno imminente degli agricoltori. Ma piú ancora ci rapisce lo spettacolo della notte, nella quale il poeta ci fa vivere tra le costellazioni, come un primitivo navigatore o come un pastore antichissimo, con quel suo ritmo che accompagna il sorgere delle stelle, il loro cammino e il tramonto, mentre ogni movimento della volta celeste sembra accordarsi con l'alternato succedersi delle opere dei campi.

⁂

Ma la data solenne del Bimillenario, non induce soltanto il nuovo poeta a celebrare l'antico, rievocandone in qualche pagina luminosa l'incanto, e facendoci comprendere come tale incanto fosse sentito a sua volta ed espresso da Dante. Questa data ha pure la virtú di richiamare in Angelo Conti tutti i ricordi virgiliani della sua vita, e le visite davvero memorabili che egli ebbe la ventura di fare ai luoghi segnati nei secoli dalla magia virgiliana. Perché Angelo poteva ricordarsi di aver visitato Cuma con Giacomo Boni, Ostia con Gabriele d'Annunzio.

Nei dintorni di Cuma, sulla collina sacra al dio figliuolo di Latona si respira — egli scrive — un'atmosfera che non è di questo mondo. Ivi nel mito, senza alcuna fatica, ma per una legge naturale dello spirito, prendono forma i nostri pensieri, come le statue nelle rupi marmoree. Giacomo Boni lassú si sentiva felice. «Pianteremo — diceva — intorno all'Acropoli un bosco di lauri. Questa via è sacra come quella che conduce al tempio di Giove Ottimo Massimo. Da questo lido, abitato prima dagli Italici, poi dai Greci, è partita la gloria e la vittoria. Roma è nata su queste rive». Il passato in quell'archeologo poeta rinasceva dal profondo, evocato non dalla sola dottrina, ma piú ancora dalla sua anima. I gesti, i pensieri dei padri riapparivan cosí, senza sforzo, perché lo studio, che non lo affaticava mai, non era, come per il Machiavelli, se non *un trasferirsi in loro*.

Dopo Cuma, Ostia. «Fui la prima volta ad Ostia con Gabriele d'Annunzio — scrive in un'altra bella pagina il Conti — e lo spirito di Virgilio era con noi. Lungo l'intero viaggio egli fu la musica che udimmo sempre, percorrendo l'una e l'altra sponda del Tevere, la Ostiense all'andata, la Portuense al ritorno, fu il compagno che ci rivelò l'anima del paese, ove passò il naviglio d'Enea. Cercammo Ostia il porto commerciale di Roma, in quelle poche rovine che si vedevano ai nostri piedi; non ci fu possibile di ritrovarlo. Ma la gloria del tempo passato, la grandezza di Roma, l'antico splendore dei luoghi oggi deserti, erano in noi, evocati e quasi creati una seconda volta dal verso del poeta nazionale della nostra gente. Virgilio fece dileguare la nostra tristezza, quando leggemmo insieme i primi versi dal ritmo eroico con i quali comincia il settimo libro dell'*Eneide*. E mi ricordo che quando al tramonto, dopo traversato il fiume, risalimmo verso la riva portuense, un popolo d'allodole si levò dai campi per ritrovare in alto gli ultimi raggi del sole, e le vedemmo salire scintillando, ebbre di canto, e perdersi nella loro luminosa beatitudine, verso il cielo profondo dove la musica diventa silenzio».

Anche qui la poesia che rievoca, accompagnata e rianimata a sua volta dalle voci della natura vivente.

⁂

Altri pellegrinaggi virgiliani Angelo Conti invece li compí solo, ma hanno lasciato anch'essi tracce luminose nella sua memoria e nel suo libro. Il Lago d'Averno e l'Antro della Sibilla gli dettano pagine forti e vibranti. Sulle rive del lago virgiliano per eccellenza, Angelo Conti s'accende a un tratto di magnanima collera, pensando che un tale paesaggio stava per esser distrutto, che il lago d'Averno stava per esser accecato come l'occhio di Polifemo. Quindi placata l'ira, soggiunge: «Nel difendere l'antico e la sua divina armonia con le forme naturali, nel difendere il paesaggio, il nostro paesaggio classico, e la solenne maestà della sua linea, noi difendiamo noi stessi, la parte migliore del nostro spirito. Se in mezzo all'affannosa vita odierna, in qualche momento di tregua, ci è concesso ancora di aprire gli occhi dinanzi alla bellezza della natura, ciò avviene perché in quegli istanti di felicità si risveglia la nostra anima antica, quella che ci è stata trasmessa nei secoli, nel mistero della razza e nella luce della cultura. A questa luce dobbiamo principalmente la fortuna di non aver perduto di vista il paese dove siamo nati, e di poter riconoscere in Omero e in Virgilio il racconto della nostra vita lontana. Ma una luce piú pura di quella che ci viene dalla storia, discende su di noi nei luoghi dove la linea del paese supera in bellezza quella dei monumenti piú grandi. Ivi è possibile sentire a poco a poco allontanarsi ogni ricordo dell'umana avventura, e, come in una nuova nascita, aprire gli occhi dinanzi alla verità. Le parole che allora noi ascoltiamo nel profondo di noi stessi, sembrano e sono veramente la voce di ciò che è eterno ed infinito, la quasi immediata manifestazione del divino. Non sentimentalismo dunque, né estetismo, né delirio archeologico nella nostra difesa, ma un umile atto di religione».

Questo amore del paesaggio sentito come realtà spirituale, come parte intima di noi stessi, avviva tutto il libro del Conti, che tutti rievoca i luoghi in qualche modo connessi con la poesia e con la leggenda di Virgilio; dalla materna Mantova sparsa d'acquitrini e folta di canneti, all'antro della Sibilla sulle rive del golfo di Gaeta, ed a Napoli stessa dov'è la montagna sacra a Virgilio e la tomba dedicata al poeta della leggenda medioevale, al Mago di tutti gl'incanti, al fratello degli alati, a colui al quale i tronchi e i fiori dicevano una parola viva e che «con la musica piú dolce cantò la vita delle api, degli uccelli, degli armenti, e sentí la freschezza delle sorgenti come se fossero sgorgate dal suo stesso cuore».

Angiolo Orvieto.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

Novità di Dicembre *Interessanti*

P. G. BORGESE
Escursioni in terre lontane
VISIONI E NOTIZIE
Edizione limitata a 1500 copie numerate. Volume in 16° di 100 pagine in carta di lusso . . . . . L. 8.—

ENRICO CAVACCHIOLI
" VAMP "
ROMANZO
La più straordinaria avventura di una diva dello schermo, il romanzo d'amore più sensazionale del 1930.
Volume in-16° di 250 pagine . . L. 12.—

VINCENZO COSTANTINI
La Pittura Italiana del '600
Lo studio più completo, critico, etico, comparativo dell'arte di quel secolo.
2 volumi in-16° di complessive 700 pagine con un elenco completo dei pittori del secolo XVII. . L. 25.—
Gli stessi legati in mezza pelle con labbro d'oro (un libro strenna superbo) . . . . L. 60.—

ANNA FRANCHI
Donne ed amori
Profili di donne che hanno lasciato un'impronta nella storia sia per la loro bellezza, sia per la loro arte, che per la loro influenza.
Volume in-16° di 200 pagine con 20 tavole fuori testo . . . . L. 20.—
Lo stesso legato con lusso . . L. 40.—
Lo stesso legato in tutta pelle con astuccio . . . . L. 50.—
(Il libro strenna per tutti)

MARIO PUCCINI
EBREI
ROMANZO
Gli ebrei vecchi e gli ebrei nuovi; gli ebrei studiati nei loro costumi, gli ebrei studiati nella vita, nell'amore e nella guerra. Gli ebrei italiani visti da un cattolico non antisemita.
Volume in-16° di 672 pagine . L. 16.—

La Strenna più caratteristica di quest'anno:

CARLO A. FELICE
Arte decorativa 1930
alla Esposizione di Monza
Le tendenze, il progresso e l'influsso dell'arte decorativa moderna.
Volume in-8° di 57 pagine di testo con 171 tavole fuori testo, legato elegantemente in tutta tela e con astuccio di cartone . . . . . . L. 120.—

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - VIA GESÙ, 23

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Il tipo di Polonio nell'*Amleto*

Il Goethe nel suo *Wilhelm Meister* V, 6, fa così parlare Serlo intorno alla parte di Polonio, ch'egli s'era assunta nella rappresentazione dell'*Amleto*: «Io mi prometto di riprodurre nel modo migliore un tipo veramente meritevole. Cercherò di ritrarne con grazia e decoro la pacatezza e la sicumera, la vuotaggine e l'importanza, la piacevolezza e la mancanza di gusto, la libertà e l'osservanza, l'ingenua malizia e la mentita verità. Voglio rappresentare e mettere avanti nel modo migliore questo vecchio mezzo-briccone, onesto, tenace e pieghevole alle circostanze; e a ciò debbono servirmi le pennellate un po' rudi e grossolane del nostro Autore. Sarò tanto insipido da parlare a ciascuno secondo la sua intenzione, e sempre così fino da non accorgermi quando la gente si fa beffe di me».

I critici (specialmente tedeschi, ma anche quelli di altre nazioni) sogliono, parlando di Polonio, riferirsi a questo, almeno nel primo aspetto, così curioso giudizio del Goethe: come da un altro suo famoso giudizio si suol prendere le mosse, allorché si discuta l'interpetrazione del carattere di Amleto. E, per vero, il tipo di Polonio offre, ad essere rettamente inteso, le sue difficoltà, le quali non appariscono forse a chi legga senza la debita attenzione la grande tragedia shakespeariana, così enigmatica e misteriosa non soltanto nel punto principale, ma anche in parecchi dei secondari. Non inopportunamente perciò Bernhard Scherer ha ripreso lo studio del tipo di Polonio in un articolo molto interessante, pubblicato nell'ultimo numero, 1930, dell'*Anglia*, pregevole rivista tedesca dedicata alla filologia inglese.

Nell'abbozzo fatto, colle parole piú sopra riferite, dal Goethe della figura di Polonio, non si è visto da taluno dei critici, come il Löning, che un miscuglio di tratti disparati, contrastanti, anzi opposti, unificabili soltanto in modo esteriore ed arbitrario, incapaci perciò di assurgere all'unità viva ed organica di un *carattere*. Ma si può bene a ragione dubitar collo Scherer che questo sia il succo delle parole del Goethe; il quale era troppo fino e profondo conoscitore dello Shakespeare per attribuirgli una figura contraddittoria, messa insieme con pezzi discordanti e uniti fra loro in maniera puramente meccanica. Credo anch'io che il Goethe abbia anzi veduto in Polonio, malgrado l'apparente disparatezza e discordia dei suoi tratti, la sapiente riproduzione di un tipo e di un tipo umano. Le figure del grande poeta inglese non sono mai marionette, ma sempre uomini vivi.

Ma qual è questo tipo? Secondo lo Scherer, che ha voluto dare al suo studio carattere medicale e psichiatrico, Polonio sarebbe, com'egli dice, il tipo del «senile»: ossia lo Shakespeare avrebbe rappresentato in esso il caso tipico della *dementia senilis*. Anzi nelle determinazioni stesse date dal Goethe, si riconoscerebbero, senza ch'egli ci abbia pensato, i tratti caratteristici di questa malattia.

L'analisi dello Scherer è fatta molto bene, e il suo studio condotto con molta maestria: ma le sue conclusioni mi sembrano eccessive, e io inclino a giudicar per la massima parte fuori di luogo quel carattere medicale e psichiatrico, ch'egli ha voluto dare al suo articolo. Intendiamoci bene: io sottoscrivo ben volentieri al suo giudizio, che lo Shakespeare, non solo nella rappresentazione delle malattie mentali, ma di tutto ciò che concerne la patologia dell'uomo, sia di gran lunga superiore al suo tempo, in cui la Psichiatria non esisteva, e gli altri rami della medicina, pur esistendo, avevano gran che di ciarlatanesco. Lo Shakespeare precorre anche in questo i tempi moderni: egli ha saputo anzi descrivere e presentar sulla scena la follia in modo, che il piú rigoroso alienista dei nostri giorni non ci troverebbe nulla da ridire. Tanto sa il Genio, nella sua possente intuizione della natura umana, senza bisogno né di studî, né di trattati, né di maestri! Lo Scherer cita a questo proposito una lunga serie di studî medico-psichiatrici intorno ad alcune figure ben note del teatro shakespeariano; dimenticando però il bellissimo studio dell'Onimus pubblicato molti anni fa nella *Revue des Deux mondes*.

Ma non mi pare che ci sia bisogno di arricchire per questo lato il già ricchissimo bagaglio del Poeta, aggiungendo la *Dementia senilis* di Polonio. Lo Scherer stesso sembra in fondo al suo articolo battere onorevolmente in ritirata, dichiarandosi soddisfatto se gli sia riuscito di mostrare che i tratti in apparenza inconciliabili e incompatibili di Polonio non sono messi là a caso o per capriccio, ma si raggruppano nell'unità organica d'un carattere e d'un ben determinato tipo umano. E in ciò egli è perfettamente riuscito.

⁂

Polonio secondo me è il vero tipo del «senile», per usare l'espressione stessa del critico tedesco: ma senza includervi necessariamente alcun significato patologico psichiatrico; se non in quanto, per tutti gli uomini niuno eccettuato, la vecchiaia stessa è già malattia, *senectus ipsa morbus*, così nel senso fisico come nel senso psichico. Polonio richiama perciò la nutrice di *Giulietta e Romeo* (richiamo, che mi maraviglio non sia stato fatto dal critico tedesco), e anche, forse per riflesso, la nutrice di Gertrude nei *Promessi Sposi*. Tipi tutti ugualmente di chiacchieroni, che amano da buoni vecchi il racconto minuto, particolareggiato, perdendo spesso di vista l'argomento principale. Si ricordi in *Giulietta e Romeo* il racconto che fa la nutrice dello spoppamento di Giulietta avvenuto quattordici anni prima (Atto I, sc. III) e l'insistere ch'ella fa sul motto lubrico, a doppio senso, di suo marito buon'anima a proposito d'una caduta della fanciullina.

Né bisogna dimenticare soprattutto il carattere *cortigianesco* di questi vecchi servitori: si tratti della corte regale di Danimarca o d'una casa principesca di Verona o di Milano, poco importa. È naturale che essi in un modo o in un altro acquistino consapevolezza della loro importanza e si attribuiscano volentieri il merito di guidare gli eventi. La nutrice di Gertrude, dice il Manzoni, era contenta della decisione fatta in quel giorno (la monacazione della giovinetta) come d'una sua propria fortuna. Ma negli *Sposi Promessi* era andato piú in là: «Dopo il Marchese (il Principe dei *Promessi Sposi*) ella era stata la prima a dire che Geltrude aveva ad esser monaca, per non rubare una parte d'entrata al Marchesino. Quel giorno ella era e si mostrava tanto soddisfatta, che avea ricevute le congratulazioni dei suoi conservi, tra i quali ella era un personaggio d'importanza: e parlava con molta bontà della signorina, che aveva conosciuto il suo dovere». Il Manzoni fece bene a sopprimere questi particolari; poiché, dato il carattere *senile*, la nutrice dovea, vi avesse o no avuto parte, rallegrarsi della decisione, fatta in quel giorno, come se fosse, almeno per qualche rispetto, merito suo.

Niente di strano quindi che Polonio si dia vanto d'avere scoperto il segreto della follia di Amleto nell'amore per Ofelia sua figlia. Tanto piú che tale amore non era un'immaginazione ma un fatto; e, si sa, l'amore può produrre gli effetti piú clamorosi e straordinarî. Alla vanità di credersi il solo chiarificatore d'un mistero che teneva in apprensione tutta la corte di Danimarca, dovea aggiungersi in lui la vanità di saper sua figlia amata da un principe reale. Il carattere poi di mezzo furfante (*Halbschelm*), che il Goethe gli affibbia, deriva dallo spionaggio ch'egli istituisce intorno ad Amleto per scoprirne i segreti pensieri e così convincere il Re: spionaggio, che, come si sa, gli costa la vita nella grande scena dell'atto III.

Ma Polonio potrebbe trovare qualche attenuante nella sua qualità di cortigiano, che non dovea guardar tanto ai mezzi pur di raggiungere un fine da lui creduto buono o almeno utile al suo Re e forse alla salute stessa di Amleto; perché, trovata la causa del male, sarebbe stato piú facile trovare, qualunque fosse, il rimedio. Si potrebbero anche ricordare le riflessioni del Manzoni, a proposito del vecchio servo di Don Rodrigo, che era stato a origliare all'uscio del suo padrone, mentre si svolgeva la scena con fra Cristoforo. Ma l'intenzione di Polonio non era certo così pura come quella del vecchio servo manzoniano, perché in essa avea parte, oltre al suo servilismo verso il Re, anche la vanità, come s'è visto.

Un carattere di serietà morale, che stonerebbe con le ultime cose che siam venuti dicendo, si è voluto vedere nei veramente saggi consigli, che Polonio dà a suo figlio Laerte, prima ch'egli parta per la Francia. Questi consigli sono così saggi, che qualche critico ha supposto aver qui lo Shakespeare scordato il suo personaggio, ed espressa, per conto suo, la quintessenza della Morale in astratto. Mi pare impossibile. Anche in questo caso Polonio non fa invece che parlare da vecchio, da vecchio padre, che ha sempre in tasca il suo bravo catechismo, *sempre quello*, quando si trovi davanti a un figlio in circostanze speciali, come quella d'una partenza o d'un allontanamento duraturo.

Si noti ch'egli credeva suo figlio già partito di casa e imbarcato; è probabile quindi che questi consigli glieli avesse già dati una volta; e, nella scena dell'Atto I, torni ancora, com'è costume dei vecchi, a ripeterli. Del resto i consigli sono morali sì ed elevati, specialmente l'ultimo; ma qualcuno di essi non manca di furberia pratica: quella furberia che appare in piena luce nel colloquio successivo con Rinaldo, il servitore ch'egli manda dietro a suo figlio per spiarne e vigilarne la condotta (Atto II, sc. I). Anche da questo colloquio risulta la deplorevole predilezione di Polonio per una forma o un'altra di spionaggio. La cosa si giustifica però questa volta colla tenerezza paterna, che, specialmente nell'età senile, non è mai abbastanza sicura d'un figlio quand'esso si allontani; e si spiega anche d'altra parte col *monoideismo* proprio ai bambini come ai vecchi, i quali non sanno mai staccarsi da un pensiero che sia riuscito a ficcarsi nel loro cervello, e per qualche tempo non possono fare a meno d'insistervi su e di rimuginarlo, non essendo mai soddisfatti dei provvedimenti presi.

⁂

Nel suo eccellente studio su *Amleto e Don Chisciotte*, che in altro mio articolo ho avuto già occasione di ricordare, il Turghenief si occupa anche di Polonio. Continuando il suo paragone fra le due grandi opere del Cervantes e dello Shakespeare, egli trova che Polonio rappresenta le *masse*, ossia le moltitudini davanti ad Amleto, come Sancio Pansa le rappresenta davanti a Don Chisciotte. Sancio Pansa in fondo si burla del suo padrone, sa bene che è un pazzo: ma abbandona tre volte la casa, la moglie e la figlia per correre il mondo con lui, lo segue dappertutto lieto e fiero di sottomettersi a disagi e travagli d'ogni sorta, gli è devoto sino alla fine, e singhiozza in ginocchio accanto al suo povero giaciglio quando sta per morire. Perché? Perché il popolo si entusiasma sempre per ciò che è eroico o almeno gli sembra tale, e si acconcia sempre a seguire con una fede illimitata i personaggi, che, pur essendo derisi, maledetti e perseguitati, vanno avanti, senza temere né le persecuzioni, né le ingiurie né gli scherni, coll'occhio sempre fisso a uno scopo da loro soli veduto, e cercano, cercano sempre; cadono, si rialzano e finiscono col trovare.

Polonio riproduce anch'egli certe qualità della folla: è pratico, sensato, ostinato nei suoi propositi, benché limitato di mente e chiacchierone. I consigli da lui dati a Laerte ricordano per la saggezza i provvedimenti di Sancio Pansa, fatto governatore dell'isola di Barataria. Ma qual è il suo contegno con Amleto? Si può desumerlo con facilità e sicurezza dalla famosa scena della *nuvola* nell'Atto III:

POLONIO

Monsignore, la regina vorrebbe parlarvi ora.

AMLETO

Vedete là quella nuvola? Essa ha quasi la forma d'un cammello.

POLONIO

In fé mia, la si direbbe proprio un cammello.

AMLETO

Ma io la credo piuttosto simile a una donnola.

POLONIO

Ha proprio la forma di una donnola.

AMLETO

O piuttosto d'una balena.

POLONIO

È vero: una balena.

AMLETO

Allora tra poco andrò da mia madre.

Non è evidente, si domanda il Turghenief, che in questa scena Polonio è nello stesso tempo un cortigiano che lusinga il suo principe, e un uomo serio che non vuol contrariare un fanciullo malato e stravagante? Polonio non crede una parola di quello che dice Amleto, e ha ragione: colla presunzione e col corto giudizio che gli è proprio egli attribuisce la follia di Amleto al suo amore per Ofelia; s'inganna in questo, ma non s'inganna nell'apprezzamento circa il carattere del suo padrone. Gli Amleti non sono mai utili al popolo: non gli danno nulla e non lo guidano a nessuna meta, poiché non ne hanno alcuna per sé stessi. Come condurre gli altri, quando non si è nemmeno sicuri d'aver la terra sotto i piedi? Inoltre gli Amleti disprezzano la folla; chi non stima sé stesso come potrebbe stimare gli altri?

Belle e geniali le osservazioni del Turghenief che, come dissi altra volta, considera il *Don Chisciotte* come il rovescio della medaglia di *Amleto*, rappresentando essi i due lati fondamentali e opposti della natura umana, e, per così dire, le due estremità dell'asse su cui ella gira: la *critica* e la *fede*. Tuttavia, se ben si può vedere impersonato in Sancio Pansa il popolo e il sentimento popolare rispetto a Don Chisciotte, altrettanto non si può dire, a mio avviso, di Polonio rispetto ad Amleto, malgrado gli ingegnosi raccostamenti e confronti del grande scrittore russo. Polonio resta sempre e sostanzialmente uomo di corte, un cortigiano insomma: egli non respira l'aria pura e naturale di Sancio Pansa. Ma il Turghenief ha ragione nel credere che come questi serve a lumeggiare il tipo di Don Chisciotte, così Polonio serva a lumeggiare il tipo di Amleto, ancorché in un rapporto alquanto diverso. Se Polonio non impersona il popolo e la folla, impersona bensí l'*uomo comune* (dotato di senno pratico e di furberia, ma ristretto di mente e limitato alle *ordinarie* circostanze della vita) rispetto ad Amleto, *eccezionale* nello spirito e avviluppato in avventure ugualmente eccezionali.

Polonio non ragiona male, se il caso fosse *ordinario*, a spiegar la follía di Amleto coll'amore di Ofelia. Neppure s'inganna, giudicando dai fenomeni esteriori, sulla sua *incapacità* e *inutilità* pratica, come vuole il Turghenief. Ma egli non s'accorge e non poteva accorgersi delle intime e profondamente tragiche ragioni di questa incapacità. L'animo di Amleto gli sfugge del tutto. Non solo la sua intelligenza è compassata e corta, ma la vecchiezza contribuisce ad accrescerne l'andamento meccanico e consuetudinario. Non solo egli non comprende uno spirito così complicato, così *singolare* come quello di Amleto, che attinge una forza cogitativa, inusitata e terribile, dai suoi stessi dubbi e dalle sue stesse contradizioni; ma finisce, nella briga di adeguarglisi per via di meschini espedienti, col circuirlo, coll'impacciarlo, coll'intricarlo.

Amleto dovea perciò toglierlo di mezzo, sia pure senza volerlo. Sancio sopravvive a Don Chisciotte, perché impersona la *fede*; ma Polonio dovea soccombere nell'impari lotta del *pensiero* con Amleto. Questi, davanti al suo cadavere, unisce alle parole di disprezzo qualche parola di pietà e di pentimento: *I do repent*. Ma sono altamente espressive le parole che seguono:

But heaven hath pleased it so,
To punish me with this and this with me:

«Il cielo ha così voluto *punir me con lui e lui con me*».

A. Faggi.

Numeri " UNICI " del *Marzocco*
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasarì . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

ROMA ROMANTICA

XXII E ULTIMO

La bella avventura.

Vi è nella storia dell'Italia contemporanea una pagina che risplende come la piú bella; una pagina che riassume in sé tutta la grandezza del passato con tutte le speranze dell'avvenire; una pagina che è, veramente, come il coronamento del piú alto, del piú nobile e del piú luminoso romanticismo: quella che narra le geste della difesa di Roma e che chiude la storia della Repubblica in un'apoteosi di gloria. Si direbbe quasi che, in quei primi albori del nostro Risorgimento, l'immagine e il ricordo della Città Sacra fiameggi su tutta l'Italia. Dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia, dalla Venezia, accorrevano fra le sue mura i piú eletti spiriti — fiore del sangue italiano — per difenderla e per morire. Sui bastioni di San Pancrazio si accomunavano in un desiderio di Vittoria, soldati come il Manara ed artisti come Giovanni Costa, donne animose come Antonietta Colombi e poeti giovanetti come Goffredo Mameli. Per un breve istante, l'Italia fu una, sulle alture del Gianicolo. Per un breve istante, un popolo tutto si mostrò avvolto e purificato come da una fiamma ideale. Nessun atto indegno macchiò la gentilezza latina. I prigionieri fatti nella ingiusta guerra, venivano accolti con applausi e coronati di alloro. I militi, reduci dal combattimento estenuante delle trincee, trovavano riposo e conforto nei monasteri dove le cose e le suore erano rispettate con religiosa gratitudine. I cittadini che accorrevano ai bastioni, per esser piú liberi lasciavano a terra le loro giacchette e non un portafoglio, non un orologio, non un oggetto personale ebbe a mancare. Quando per le vie assolate dalla canicola, nel silenzio dei pomeriggi estivi passava un carro guidato da militari che gridavano «per i poveri feriti!» tutte le finestre si aprivano e biancherie d'ogni genere cadevano dall'alto per confortare coloro che avevano dato il loro sangue per la nuova Italia.

Nata nel tumulto, la Repubblica appariva piena di presagi. Pio IX era fuggito a Gaeta nella carrozza di quella baronessa Spaur, che era stata la bellissima Mrs. Dodwell in prime nozze, che era stata la fulgida giovinetta Giraud, sorella al commediografo, quale ad Alfonso di Lamartine era apparsa presso il Ninfeo di Egeria, come l'immagine stessa della bellezza romana. E in quella fuga notturna pareva si assommasse tutto il mistero di una novella romantica.

Fin dai primi giorni, un giovinetto genovese — aveva superato a pena i venti anni ed era bellissimo coi lunghi capelli biondi e i luminosi occhi azzurri del poeta — era giunto a Roma incitando i cittadini coi suoi discorsi, esaltandoli coi suoi scritti, animandoli coi suoi poemi. E come le urne elettorali ebbero dato il suo responso e dall'alto del Campidoglio fu proclamato il libero reggimento del popolo, egli aveva scritto a Giuseppe Mazzini una lettera di tre parole, le piú belle che siano mai state pronunciate da quando Giulio Cesare aveva annunciato in Senato le sue vittorie: *Roma Repubblica... Venite.*

E non si disperava, non ostante che ad una ad una le province italiane ricadessero sotto la signoria straniera. Non si disperava, non ostante che gli eserciti francesi sbarcassero fra le dune di Civitavecchia. Non si disperava non ostante quel fatale errore del Principe Presidente, che votando alla morte la Repubblica romana gettava nel solco misterioso del fato quel seme da cui sarebbe nata un giorno la sua rovina.

⁂

Roma in quei giorni fu piena di armonia e di colore. Nei vecchi monasteri che avevano veduto svolgersi la storia di un mondo si accampavano i nuovi soldati nelle loro fantastiche divise. *Shapke* polonesi e piume di bersaglieri; mantelli di *gauchos* e scimitarre di barbareschi, elmetti romantici che sembravano disegnati da Massimo d'Azeglio e kepí francesi imitati dalle milizie napoleoniche. Tutte le forme e tutte le razze: vi erano inglesi e vi erano slavi; vi erano donne animose che volevano combattere e si piegavano mal volentieri alle cure degli ospedali quasi troppo tranquille in quello strepito di armati, e vi erano religiosi che non ostante la fuga del Pontefice, sentivano ancora nel loro petto risuonare le parole fatidiche di tre anni prima: *Gran Dio benedite l'Italia!* Ma vi erano sopratutto e meglio di tutti gl'italiani nuovi, coloro che erano accorsi da ogni parte della penisola, che volevano salvare l'onore oltre la sconfitta, e promettere agli eventi futuri della Patria la sua sola, la sua grande, la sua bella capitale.

Fu quella, veramente, la nobile primavera d'Italia e non capisco per quali ragioni, cosi pochi italiani ne abbiano finora inteso la bellezza. Perché, è triste a doversi dire, la piú compiuta storia della Repubblica Romana è dell'inglese Travelyan, come è dell'inglese Clough un alato poema che intreccia un breve romanzo d'amore col fragore delle armi e i canti di coloro che accorrevano alla porta San Pancrazio. Lo storico italiano, che in un libro italiano e con spirito italiano ci narri quella grande epopea non è ancora nato. E bisognerà aspettare ancora che Cesare Pascarella ci dia la sua *Storia nostra*, per poter sentir vibrare nel bronzo dei suoi sonetti romani l'anima e la passione che animò cosí compiutamente tutto un popolo e tutta una città.

Perché, come ho già detto, la Repubblica Romana, fu veramente la piú grande espressione del romanticismo latino e trovò come figura rappresentativa, quel Goffredo Mameli la cui vita breve ci apparisce ogni giorno di piú tutta arsa da una fiamma inestinguibile.

***

Aveva a pena ventun anno quando lasciò Genova per venire a combattere a Roma. E nel partire dalla casa paterna volle portare con sé la spada che suo nonno, l'Ammiraglio, aveva cinto — altro presagio che pare quasi miracoloso — nella guerra di Tripoli del' 23. Mentre la maggior parte degli uomini all'età sua, hanno da narrare cosí scarsa storia, egli aveva già combattuto per l' Italia e per l' Italia aveva scritto l' inno suo piú bello, il solo che meritasse veramente di divenire il canto della Nazione risorta. Nessuno può sentire — senza fremere — quei suoi *Fratelli d' Italia*. E nessuno può trattenersi di cantarlo a piena gola, quando un grande fatto della Patria, raccolga ancora una volta, in un fascio solo, l'anima di tutti i cittadini. Fu cosí che, sopra gli altri inni, risorse improvvisamente quando i nostri soldati partirono per la conquista della Libia; fu cosí che aleggiò sopra gli altri inni, quando dopo la gesta definitiva di Vittorio Veneto, i fanti vittoriosi reduci dal Carso e dal Trentino risalivano la fatale Flaminia fino alle alture del Campidoglio; e sarà cosí che lo udiremo sempre quando ci sia una vittoria italiana da esultare e una gloria italiana in cui innalzare gli spiriti.

Perché l' inno dei *Fratelli d' Italia*, è veramente l' inno nazionale; nato nel fragore delle armi, battezzato col piú puro sangue italiano fra gli allori del Gianicolo in cospetto delle tre cime eterne del Soratte, del Lucretile e di Monte Cavo. Ed è giusto che l' inno italiano abbia avuto questo suo battesimo a Roma, fin d'allora votata al suo destino secolare dal piú vermiglio flutto dei suoi figli. Ed è giusto che sia l' inno di quel Goffredo Mameli, «gentil sangue latino», che Roma amò di un amore geloso e profondo come l'anima sua.

***

A rileggere oggi i pochi e brevi documenti della sua vita romana — pochi e brevi, come si addiceva ad epoca di azione e non di parole — si è tutti presi dal turbine che sembra avvolgerla tutta. A pena oltrepassata la porta del Popolo, egli entra veramente nell'esaltazione poetica. Ma la sua poesia è la sua vita stessa, tanto che di versi non ne scrive piú e per fino quell'ode al *Campidoglio* che aveva cominciato durante il viaggio resta incompiuta. Le cose che lo circondavano, gli avvenimenti che vi si preparavano erano piú grandi di ogni lirica umana, e soltanto viverli significava essere poeta. E per lui quel periodo fu veramente un periodo di *brevis furor*: travolto dall'azione, arse del suo amore per la città che era corso ad organizzare e a difendere.

Quali meravigliose giornate, non deve egli aver vissute, da quel colle estremo, che vide tutti gli eroismi degli italiani e che fiammeggiò come un faro di speranza sulla moribonda libertà della patria! In quei pomeriggi d' estate, che acquistano a Roma una cosí alta potenza suggestiva, egli deve avere spaziato il suo occhio azzurro di razza marinara, tra i luminosi riflessi del tramonto che nelle sere di battaglia accendevano uno dopo l'altro, di riflessi purpurei le vecchie torri millenni, le statue barocche dileguanti quasi nel cielo fatto opalino, le cupole piú azzurre nell'azzurro del tramonto, gli scenari arborei dei pini e dei lecci che recingevano la città come in una ghirlanda immortale. E fra i canti delle rapide vittorie e fra le urla dei moribondi, e il rombo delle ultime cannonate a quello spettacolo sempre diverso e sempre eguale nella sua bellezza suprema, la sua anima deve essersi innalzata alle piú alte cime dell'esaltazione. Poi le ultime battaglie, gli assalti sanguinosi del Vascello e di Villa Pamphily, l' impazienza dell'azione. Piú volte egli, ufficiale d'ordinanza di Garibaldi, aveva chiesto di unirsi ai cavalieri della morte di Angelo Masina, o ai fanti eroici di Nino Bixio. Ma il Generale vedendolo cosí giovane e cosí delicato esitava quasi a concedergli quella gloria. Verso la fine della giornata — s'era al 19 di giugno e le sorti pendevano incerte sulla strage — egli non piú reggendo e volendo unirsi all'ultimo disperato attacco che Nino Bixio tentava coi suoi verso le linee francesi, egli guardò con occhio cosí supplichevole il suo generale, che questi non ebbe il coraggio di rifiutare piú oltre; ma volse altrove la testa, non risolvendosi a dare il permesso fatale. Bastò questo cenno perché Goffredo lo accogliesse come una tacita acquiescenza e di un balzo fu tra le baionette degli assalitori. Ahimè, non passò molto che rifaceva la strada percorsa sopra la barella dei feriti. Una palla francese lo aveva colpito alla caviglia e si avviava cosí verso quell'ospedale dei Pellegrini, dove si sarebbe chiusa la sua favola breve.

***

Giorni di dolore, quelli che seguirono. La ferita, leggera in sé, si trasformava in cancrena e rendeva necessaria un'amputazione da lui cosí deprecata per il timore di non poter tornare a combattere. A poco a poco la sua esaltazione si trasformava in delirio e nel delirio improvvisava alati versi quasi che nel canto dovesse esalarsi l'anima sua.

Gli amici lo venivano a visitare, fra un combattimento e l'altro e lo vegliavano amorosamente come quel romano Doria, che passava i giorni a combattere nelle trincee di San Pancrazio e le notti a vegliare l'amico agonizzante. Mirabili donne circondavano il suo letto: il bel poeta d' Italia poteva rivedere la sua bellissima amante veneziana che era accorsa a confortare le sue ultime ore; poteva vedere madame Polet, una francese materna che il male compiuto dai suoi riscattava con la sublime abnegazione del proprio ufficio d' infermiera; poteva vedere la divina Trivulzio — colei che Alfredo de Musset aveva amato, cantato e diffamato invano — passare lunghe ore al suo capezzale leggendogli i romanzi di Carlo Dickens, mentre il ronzio delle granate francesi infastidiva l'agonizzante che le scacciava col gesto come se fossero insetti importuni.

E intanto, le ultime resistenze erano vinte. Garibaldi, da porta San Giovanni abbandonava coi suoi le mura che aveva difeso e cominciava quell'anabasi dolorosa che doveva condurlo — con la sua donna — fra i tragici falaschi della spiaggia adriatica; e i soldati di Oudinot entravano a Roma piú vergognosi di quella vittoria che non lo erano stati delle sconfitte subite nel non facile assedio. Ma Goffredo Mameli, non seppe di quell' ingresso: alle dieci di sera entra in agonia e il Bertani chiamato al suo capezzale rimane atterrito d' innanzi al suo delirio. «È una scena terribile e pietosa lo stato di quella mente» egli annota. E prosegue piú oltre nella sua concisa relazione di scenziato: «Ordino bagni freddi al capo e sanguisughe dietro l'apofisi mastoidea. La mattina del 5 si trova meglio. Ha polsi piccoli, capogiri, sussulti, sub delirio, beve molto. Alla notte torna a infierire il sub delirio: beve, canta; massimo delirio tutta la notte. Il dí 6 luglio, alle sette e mezzo, cantando, quasi conscio di sé, attendendo che gli passasse quell'accesso nervoso, ebbe pochi momenti di agonia».

Cosí moriva nell'alba di un luminoso giorno dell'estate romana, *Mameli Gofridus* — cito il semplice latino del parroco Cappelli che ne stese l'atto di morte e lo cito perché è significativo nella sua semplicità — *filius Caesaris* (sic) *Comitis Januensis, miles Garibaldi, Reipublicae romanae praelia praeliando vulnere accepto animam suam Creatori restituit*. Cosí moriva il marchese Goffredo Mameli sul cui sepolcro è inciso — come dettò Giuseppe Mazzini — che la lira e la spada furono «giusto simbolo della sua vita». Cosí morí il poeta d' Italia, a vent'un'anno, colui che aveva amato Roma con una cosí ardente passione che bisogna risalire nei secoli fino a Goffredo Rudello per trovarne una eguale. Come il suo omonimo gentile, egli l'aveva adorata da lontano, dedicandole quanto di piú nobile e di piú puro aveva l'anima sua. E come il suo omonimo gentile nel primo ed unico bacio di lei aveva trovato la morte.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ **Una questione giurisdizionale a Napoli nel 1776.** — Dopo che il buon senso di Benedetto XIV e l'abilità di mons. Galiani poterono formare, nel 1741, un concordato tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie, si credette dai circoli ufficiali che ogni dissidio fra le due Potenze fosse stato definitivamente composto. Ma, malgrado quanto parve allora una vittoria di mons. Galiani, molte questioni rimanevano ancora vive, e molte altre, che sembravano pienamente appianate, si prestavano a numerosi cavilli, come dimostra Alessandro Cutolo in una memoria letta all'*Accademia Pontaniana*. Partito infatti nel 1759 per la Spagna re Carlo di Borbone, il famoso concordato, costato fatiche e lotte, rimase per le due parti lettera morta. Era trascorso appena un anno dalla firma di esso, che il governo riprendeva la lotta contro le istituzioni ecclesiastiche e principalmente contro l' ingerenza della Chiesa nelle questioni interne del Regno. Tutte le riforme della Reggenza portano l' impronta di questa guerra anticlericale; si allarga la giurisdizione laicale ai danni di quella ecclesiastica, si riduce il numero dei preti, e si arriva a dichiarare con una prammatica il matrimonio contratto civile per natura, sacramento per accessione. Poi il re maggiorenne, la regina Maria Carolina riformatrice e profondamente nemica di Roma, la mutata politica della corte spagnuola, sostengono il ministro napoletano nella lotta; ed ecco l'espulsione dei gesuiti, l'occupazione di Benevento e Pontecorvo, e finalmente, nel 1775, le gravi e profonde vertenze con il Pontefice Pio VI per la nomina e la consacrazione dei vescovi. Stavano cosí gli animi quando, mentre il principe Colonna, gran contestabile del Regno, cavalcava il 29 giugno 1776 in pompa magna per prestare al Papa il tradizionale omaggio del tributo della chinea, vi fu grande tumulto, per una questione di precedenza, tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e quelli del governatore di Roma. Informato il Tanucci di questo incidente, seppe ben cogliere il pretesto che gli si offriva ed indirizzò al ministro di Napoli presso la Santa Sede un dispaccio che non doveva sembrare eccessivamente ortodosso. Si diceva infatti in esso che, dato quanto era accaduto, era probabile che un simile inconveniente ed altri ancora piú gravi potessero avvenire in seguito, per cui poteva alterarsi la «buona e sincera corrispondenza» del sovrano col Pontefice; il re aveva perciò stabilito di abolire il cerimoniale che si usava praticare e far presentare il suo tributo in una forma molto meno clamorosa. La questione era troppo grave e di troppo capitale importanza per il Papa perché si potesse accettare senz'altro il dispaccio gravissimo, che non mancò di sollevare un vespaio di polemiche e di note palesi e segrete, alle quali non fu estraneo il re di Spagna. Fu allora che, quasi per prendere, con un atto di arbitrio, una posizione di lotta, la Santa Sede, morto il vescovo di Lucera, Foschi, nel 1776, malgrado una tal sede fosse fra quelle di regio patronato, nominò, senza curarsi di re Ferdinando, il successore del defunto vescovo nella persona del padre Rugilo dei Minori Osservanti. Questa mossa di Roma menò grave scalpore benché la Curia fosse stata abile nello scegliere il suo soggetto: il padre Rugilo era in fama di illustre e santo uomo, non solo, ma — e su questo principalmente contava Roma — era persona molto cara alla regina Maria Carolina. Si pensò, erroneamente, ed i fatti lo dovevano dimostrare, che la regina avrebbe indotto la Corte a chiudere un occhio innanzi al diritto violato, vedendo il suo protetto pervenuto ad una cosí alta carica nella gerarchia ecclesiastica. La pratica del vescovato di Lucera, che il Cutolo illustra attraverso minuti particolari, rimase a lungo in sospeso, e fu risolta soltanto quando la trionfante rivoluzione d'Oltralpe indusse il re e il Pontefice a stringersi fra loro, eliminando ogni ragione di grave discordia.

✱ **Una congiura contro il dominio francese in Toscana nel 1810.** — Un manipolo di documenti, conservati nell'Archivio di Stato in Lucca, dà modo a Ersilio Michel di narrare particolari inediti di questa congiura nella *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*. Le prime notizie di questa cospirazione furono trasmesse dal commissario generale di polizia a Livorno, De la Malle, alla Direzione generale di polizia a Firenze, forse verso la fine del febbraio 1811. La polizia di Livorno, che assai presto aveva facilmente ottenuto da uno dei compromessi — il napoletano Gennaro Cantalupo — varie rivelazioni, non si dimostrò grandemente allarmata della scoperta fatta, perché si accorse fino da principio che la trama non aveva una solida base; tuttavia credette utile di estendere le indagini per stabilire se i pochi cospiratori scoperti avessero rapporti coi malcontenti del governo francese degli altri Stati della Penisola. Fu cosí che venne fuori il nome di un lucchese, l'avvocato Boccella. Il direttore generale di polizia, Dubois, ricevuta la lettera del De la Malle, ritenne doveroso domandare alla granduchessa Elisa l'autorizzazione all'arresto e alla perquisizione dell' inquisito. Ottenuta questa autorizzazione, la sera del 12 marzo, a ora molto tarda, la polizia lucchese procedeva all'arresto del Boccella, che si trovava a tavola con la moglie, ed eseguiva una minuta perquisizione nel suo domicilio, sequestrando ben quattro sacchi di corrispondenza che furono sigillati e trasportati in caserma, per essere poi consegnati al ministro della Giustizia. La mattina successiva, a buon'ora, veniva arrestato a Livorno il Cantalupo, nonché certi Pampaloni e Mazzanti, secondo riferisce un cronista cittadino, acerbamente avverso ai francesi e ai loro partigiani. Intanto il Boccella, per rendersi meritevole della clemenza sovrana, si dichiarò pronto a fare un'ampia confessione e a rivelare quanto sapeva intorno alla supposta congiura. Nell'anno precedente si era trovato, per debiti, nelle carceri di Livorno e vi aveva conosciuto un certo Luigi Lucensi, napoletano, che lo aveva informato di una trama contro il Governo francese, per la quale «alcuni suoi amici travagliavano sotto di un capo di nazione genovese». Nella stessa occasione, cioè in carcere, aveva conosciuto il Cantalupo, e dopo averlo messo a parte del segreto, lo esortò a guadagnare proseliti alla trama, appena avesse riacquistato la libertà. Piú tardi, quando egli stesso scontata la condanna, uscí di carcere, essendo molto amico dell'architetto Pampaloni, fece conoscere anche a lui la trama, e quell'uomo «d'altronde savio e tranquillo» si riscaldò ai suoi discorsi e non indugiò a dividere le sue idee. Tutto fa credere che, nonostante queste rivelazioni, la scoperta fatta dalla polizia non desse luogo all' istruzione di un vero e proprio processo, perché i funzionari francesi ebbero modo di convincersi che la congiura non aveva fondata consistenza e che nulla c'era proprio da temere da parte di cospiratori della specie del Boccella, del Pampaloni e dei loro scarsi seguaci.

✱ **La psicologia del Petrarca.** — Nonostante gli sforzi di alcuni critici odierni per mantenere le vecchie posizioni, è ormai evidente per Luigi Tonelli — che tratta il tema nella rivista *Bilychnis* — che la figura di Petrarca debba apparirci sotto una luce diversa. Le vecchie posizioni sono quelle del Foscolo e dei Romantici, che per esaltare Dante credettero utile abbassare il suo grande Vicino; quelle del De Sanctis e dei desanctisiani, che pur riconoscendo gli alti meriti del poeta delle «Rime», negarono i pregi del poeta dell' «Africa» e dello scrittore di tutte le altre opere in latino; quelle dei filologi positivisti, incapaci di comprendere ed apprezzare gli stati d'animo complessi e delicati. Qual' è dunque la nuova luce, sotto cui bisogna considerare la psicologia del Petrarca? Come una psicologia — risponde il Tonelli — dinamica e in continua costruzione, complessa meglio che contraddittoria, intimamente religiosa; e perciò essa rivela piuttosto l'uomo medievale che il moderno. Psicologia non semplice, ma complicata e piena di sorprese, che comprende l'amore inesausto per lo studio, pei viaggi e per la solitudine, e questi insieme sollecitati dall'appassionata volontà di conoscere, contemplare, approfondirsi spiritualmente. Comprende, inoltre, l'amore incomparabile per Laura, che dura tutta una vita, ma spiritualizzato sempre piú dal cuore e dalla fantasia del poeta, è tale da non assorbire né annientare tutti gli altri affetti: per la famiglia e gli amici, per la patria, per l'umanità. Infine, un sentimento vivo della natura, un senso profondo della vita e della morte; senso, ch' è fonte di religiosità e di misticismo. Per il Petrarca fu posta insistente la domanda se sia uomo medievale o moderno, trovandosi egli al confine di due grandissime età. Il Tonelli non si esime dal rispondere; e risponde in contraddizione con l'opinione tradizionale. La psicologia del Petrarca gli sembra d'uomo medievale, per la sua fede, tormentata ma invitta, capace di ascendere fino al misticismo; per il suo senso delicatissimo d'umana responsabilità, secondo cui tutto è giudicato e valutato moralmente; per il suo intimismo e simbolismo, ossia per la tendenza prevalente a ridurre tutti i fatti esteriori in interiori e simbolici. Il che non ci impedisce di riconoscere che certe altre note psicologiche, quali l' individualismo cosmopolitico, il desiderio di gloria, particolarmente vivo durante la giovinezza, e il gusto per il paesaggio ed i viaggi, precorrano la psicologia dell'uomo moderno o, meglio, «rinascimentale». Forse sarebbe preferibile dire psicologia d'uomo trecentesco, giacché il Trecento è quel secolo meraviglioso che espresse dal suo seno fecondo il Passavanti e il Boccaccio, Santa Caterina da Siena e Coluccio Salutati; e il Petrarca incarnò e visse appunto tutta la molteplicità e ricchezza spirituale di quel secolo, come nessun altro. Con questa sottile interpretazione della psicologia del poeta il Tonelli rafforza la conclusione del suo recente libro dedicato al Petrarca: «È tempo che riponiamo sugli altari solenni della Nazione questo splendido Eroe della profonda e inesauribile anima italiana».

✱ **La cronaca bercetana di don Giorgio Franchi.** — L'unica cronaca della Montagna parmense degna di qualche menzione è questo diario, contenente le notizie di Berceto, insieme a molte altre di storia generale, dal 1543 al 1557. Il valore di questa fonte narrativa è messo in piena evidenza da Giuseppe Micheli nel numero unico *Feste centenarie di Berceto*. La prima notizia, del 1543, è la seguente: «... i Signori anciani di Parma feceni murare tute li porti della cita salvo le due maistrè alli qualli tenevani grandissime guardie». Chiude la cronaca una breve notizia intorno alla battaglia di San Quintino del 1557. Le notizie che il Franchi ha raccolte si possono dividere in tre principali categorie: le locali, quelle riguardanti casa Rossi e per ultimo, le piú importanti, quelle d' indole generale riguardanti il ducato parmense e qualche volta anche l' Italia intiera. Le prime sono le piú modeste, ma per questo nulla perdono del loro interesse, quando si pensi che la cronaca è specialmente diretta ad illustrare gli avvenimenti del paese e della comunità. Insieme alle scorrerie dei lupi, che fino a non troppi anni or sono hanno fatto le ultime comparse sui monti del Parmense, insieme alla desolazione recata dai terremoti e dalle grandinate frequenti, il narratore racconta il passaggio dei principali personaggi per la strada Romea, la questione dei confini colla giurisdizione di Corniglio, e perfino l'avvicendarsi dei podestà, dei commissari e dei birri fiscali. E cosí le notizie bercetane si legano con altre riguardanti i feudatari: sono esposti i fatti piú onorevoli da essi compiuti, ma non manca la storia delle tentate rivoluzioni dei bercetani, stanchi del continuo opprimente fiscalismo. L'autore della cronaca, nominato viceprevosto da mons. Ettore Rossi, doveva parteggiare per i feudatari; tuttavia nell'opera non si trova una sola parola di soverchio elogio o di adulazione; si comprende, anzi, che in fondo all'anima sua il buon sacerdote, nelle lotte tra i compaesani ed i rapaci rappresentanti dei suoi Signori, è d'accordo coi primi. Uomo di non soverchia istruzione ama di metter in carta la verità, quale si presenta ai suoi occhi, senza fronzoli o aggiunte. Se i primi fogli della sua cronaca non fossero andati smarriti, si vedrebbe che egli, a differenza di tanti altri cronisti, non ha intrapreso con gravi parole a scrivere la storia dalla creazione del mondo ai suoi giorni, ma con quella semplicità che è propria del carattere montanaro ha cominciato quel giorno stesso in cui venne colpito dal primo fatto che gli sembrò degno di ricordo. In questa cronaca ha particolare rilievo la guerra parmense del 1551. L'autore comprende la gravità dell'argomento, e le pagine narranti la guerra sono scritte di seguito, l'una dietro l'altra, piú fitte, piú ordinate, con carattere assai migliore; quasi preoccupato dalla missione sua, resa piú difficile dalla difficoltà della materia, raccoglieva le notizie, le vagliava e le scriveva a parte per ricopiarle poi nel manoscritto. Il che non fece, certo, nella prima metà del lavoro, per tutte le notizie di poca entità, che rivelano uno stile piú spontaneo e piú rapido. Per questo lavoro il Franchi otterrà, quando sia interamente conosciuto, il posto che gli compete fra le cronache parmensi; ad esso gli danno diritto, oltre all'essere l'unica fonte bercetana di qualche importanza, la copia e varietà delle notizie, la precisione nell'accennare a luoghi e persone, l'ampiezza dei particolari, la semplicità della forma, propria di chi scrive unicamente per raccontare i fatti accaduti con obbiettività di cronista.

★ **Un musicista dimenticato.** — È merito di Reginaldo Grazzini — di cui lo *Staffile* rinverdisce la memoria — aver fatto conoscere Beethoven a Venezia, nel 1887, in uno di quei magnifici concerti che si davano al «Marcello», quando ne era il direttore. L'avvenimento a Venezia fece epoca, ma non fu quella la sola delle affermazioni di un sano principio rivoluzionario che il Grazzini portò nel suo programma. Era quella l'epoca d'oro del «Marcello», quando in quei memorabili concerti diretti da Reginaldo Grazzini, Venezia poté sentire la «Messa solenne» di Rossini e lo «Stabat» con la Barbara Marchisio, la «Creazione» e le «Sette parole» di Haydn, i «Salmi» di Marcello, i capolavori di Palestrina, dell'Allegri, del Vittoria, del Pergolesi, di Mozart, di Bach, di Haendel. Il Grazzini, mente eclettica, uomo di cultura profonda, valentissimo anche fuori dell'arte sua, era arrivato alla direzione del «Marcello», dopo una rapida fortunata carriera di direttore teatrale, dalla breve e feconda direzione della Scuola Musicale di Reggio Emilia. A Venezia rimase dieci anni. Lo tormentava la nostalgia di Firenze, dov'era nato; ma quando fu per lasciare Venezia dovette sostenere nel suo animo una lotta terribile, che solamente gli intimi conobbero, e che forse fu peggio di una malattia. Rotta infine l' indecisione sacrificò la sua fortuna artistica e nel 1893 tornò a Firenze insegnante di contrappunto e composizione al Conservatorio. Qui morí il 6 ottobre 1906, abbattuto a 58 anni da una malattia di cuore che gli dette le piú gravi sofferenze. Che il Grazzini sia stato anche un compositore, quasi nessuno oggi lo sa. I programmi continuano a ignorare il suo nome. È vero che egli, modesto fino all'esagerazione, non si fece largo fra la folla e non si curò neppure di sollecitare le tendenze del pubblico. Questi i suoi principali lavori: l'«Ouverture», per l'«Adelchi», la «Sinfonia in re», la «Sinfonia in mi bemolle», la «Sinfonia in re minore»,

È pubblicato il tradizionale *Numero di Natale e Capodanno* de

L'Illustrazione Italiana

che è dedicato a

VIRGILIO

e rievoca in un vivido quadro imagini, luoghi e avvenimenti della vita e dell' opera del massimo Poeta latino, attraverso una cospicua e varia documentazione, che riuscirà particolarmente interessante dopo la recente celebrazione del Bimillenario Virgiliano.

Il ricchissimo fascicolo contiene 155 illustrazioni nel testo, 2 xilografie, 16 tavole in rotocalco e 16 tricromie. Coperta a colori di Vitt. Grassi.

Prezzo per i non abbonati: trenta lire

Viene inviato *IN DONO* agli abbonati annui de

L'Illustrazione Italiana

Abbonamento per un anno, L. **140** (Estero L. **240**)
Per 6 mesi, L. **74** (Estero L. **125**)
Per 3 mesi, L. **38** (Estero L. **68**)

Inviate oggi stesso il Vostro abbonamento all' Amministrazione

MILANO (111), Via Palermo, 12

la « Marcia solenne », e altre composizioni orchestrali, la « Cantata a Benedetto Marcello » per voci e orchestra, la cantata biblica « Debora », il salmo « Laudate Dominum › a otto parti reali in due cori con fuga a due soggetti, il Corale a sei voci « Benedicam Dominum », il mottetto « Domine, Dominus noster » a cinque parti reali, l'Offertorio « Assumpta est Maria » a quattro voci dispari organo e orchestra, mottetto « Confitebuntur Caeli » a quattro parti con accompagnamento d'organo e orchestra, il « Miserere » a quattro voci; il « Salutaris Hostia », il Responsorio « Hodie Philippus », il salmo « Benedictus », la « Messa » di gloria a tre voci e orchestra detta di « Santa Teresa », la « Messa breve » a due voci, e diverse altre composizioni di genere sacro. Si hanno di lui anche lavori polifonici, per non dire di altri generi di composizione, dei quali lasciò pure saggi degnissimi: basterebbe citare, per esempio, fra la musica da camera: « Postuma », « Dolce ricordo », « Fior di Siepe », « Lontananza », che, scritti, nel 1878, sono ancora dei gioielli di freschezza. Poco prima di morire, quando si sentiva mancare la vita, il suo pensiero andò alla musica: « La mia povera musica! »; e c'era in quel sospiro una invocazione e una speranza.

✱ **Un dono cospicuo al Museo delle Ceramiche di Faenza.** — Il Museo delle Ceramiche di Faenza ha ricevuto in dono dal noto orientalista dott. F. R. Martin di Stocolma una raccolta di frammenti di ceramiche faraoniche, tolomaiche, bizantine ed arabe. La donazione che costituisce un « unicum » che pochi Istituti europei possono vantare per quantità e varietà del materiale, verrà collocata in apposita sala del Museo dedicata, per espressa volontà del suo donatore, alla memoria del suo maggiordomo P. Ragionieri, detto « Moro », decesso in Faenza ai primi di novembre. Come lo stesso munifico donatore ha dichiarato, con questo atto egli, nel rendere speciale affettuoso omaggio alla memoria del suo raro domestico per l'assistenza fedele e disinteressata in venti anni e per la conoscenza d'arte che egli col suo fine intuito si era formata, ha voluto onorare tutta l'infinita schiera degli artigiani d'Italia che imprimono tracce profonde della loro intelligenza e della loro capacità in tutte le arti. Il prof. comm. Pietro Montuschi Podestà del Comune di Faenza intuendo immediatamente la grande importanza del dono il cui valore venale è imponente e la risonanza che l'atto generoso avrà in tutti i centri di cultura italiani e dell'estero in guisa da rendere il Museo di Faenza una delle sedi alle quali gli studiosi dell'arte orientale dovranno necessariamente ricorrere per la documentazione delle loro ricerche, ha voluto che la memoria ne fosse perpetuata in una medaglia d'oro, coniata espressamente, la quale è stata consegnata al dott. F. R. Martin con una efficace e commovente presentazione del Podestà medesimo accompagnato dal Direttore del Museo e da alcuni membri del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, in una semplice ed austera cerimonia.

COMMENTI E FRAMMENTI

Tra i grattacieli.

Aspetto architettonico di New York e Chicago.

Non ho, evidentemente, scoperto l'America E pure qualcosa credo di aver scoperto: qualche piccola verità. Per esempio, e prima, questa. Che non si può, né si deve, leggermente riassumere l'America del Nord come il paese delle due corse vertiginose: all'affare, al piacere. Certo, la pista può essere terribilmente propizia per i corridori all'una o all'altra mèta. Ma, non meno evidentemente, né tutta l'America è una pista, né tutti i cavalli sono da corsa.

Ottima documentazione di questa e di altre verità possiamo aver trovato negli scritti di Guido Ferrando, intorno alla vita intellettuale nordamericana. Ed è colpa e merito di codesti articoli, freschi di data e di osservazioni se ne continuo la serie: a commento dell'aspetto culturale, l'aspetto architettonico.

⁂

I grattacieli. Cosa arcinota: argomento stucchevolmente d'attualità quando si parli delle città americane. E dirò un paradosso. A me ivi apparvero naturalissimi; voglio intendere: nel loro clima; cosí come in certe regioni crescono gli aranci, e, in altre, i pini.

Sono i grattacieli gli enormi mobili da studio per una vita attivissima; ma tutta incasellata, disciplinata *in pondere et mensura* da grande metodicità ordinatrice, incanalatrice. L'ascensore direttissimo o diretto o semplicemente accelerato od omnibus trasporta e smista gli uomini, o le donne, macchine per gli uffici: veri scompartimenti cellulari chiusi i piú alla buona anzi alla sufficiente luce, all'aria diretta, al sole: aria e luce e sole, che sono surrogati con mirabili artificî con impianti perfetti: sempre però insostituibili. E si comprende bene che i bagni le docce le palestre o gli spazi di gioco frequentatissimi all'ennesimo piano non siano un'abbondanza un lusso, ma siano una necessità di igiene di vita di lavoro.

Si comprende come tutto l'immane alveare umano, che amministra e fa la contabilità della grande produzione, sciami la sera dai grattacieli della città d'affari verso le palazzine i villini le casette le casucce le capanne dei varii e diversissimi quartieri della periferia.

Le città cosiddette giardino non sono né una didascalia da memoria tecnica o artistica, né una brillante concezione di piano regolatore. Esistono: siano grandissimi o no i centri presso i quali si estendono, oasi di riposo.

A Chicago, lungo la spiaggia settentrionale del Lago Michingam; a S. Bernardino ed alla elegantissima piccola Riverside; a Los Angeles; a Beverly; a Pasadana, l'aristocratica.

Dappertutto: la via larga, liscia, asfaltata, tra filari di piante, ed ai bordi l'ampio respiro igienico ed estetico di prati rasati, veri tappeti verdi che si fondono con quelli d'attorno ai villini.

L'assenza, o la scarsezza, dei recinti accresce l'armonica nobiltà la semplice grandiosità del tutto per tutti. Ché le mura e le robuste concellate proteggono soltanto le residenze delle dive o dei divi: a Beverly presso Hollywood. Ed è invece dappertutto assai vaghezza di basse verdissime siepi ritagliate con cura. E dappertutto, o quasi, l'assenza assoluta di pubblicità. E, dov'è, vien contenuta in elegante forma e dignitosa compostezza.

Si sbizzarrirà di movimenti e salti luminosi, di stravaganze eteroclite o caotiche, di colori sgargianti, di frenesie elettriche, a Broadway il centro famoso de' divertimenti di New-York. Ma dove l'americano ricco, o pure meno ricco, risiede e riposa (anche dal divertirsi) è bene educata la pubblicità, si ritira o si presenta bene. (Proprio come usa fare da noi, nelle stazioni ferroviarie piccole e grandi).

Giacché, nella edilizia delle vere città di grido (non importa il numero degli abitanti; importa il rango di chi vi va a sbrigare i propri affari), è molto decoro, ed una innegabile signorilità, anche se non tutta di ottimo gusto.

L'architettura classica, semplificata con comprensione artistica e logicità di modernismo, costituisce l'impronta aristocratica di molti edificî pubblici o del pubblico danaro.

Gli stessi grattacieli, nati per la necessità, in perenne contesa di altezza di ampiezza di comodità, di servizii, di ragion numerica tra loro, sono in generale concepiti e costruiti con criterio estetico tutt'altro che trascurabile. Appare l'intento di far colpo, di attirare comunque l'attenzione; e parecchi sono assai stravaganti; specialmente al sommo o per la forma o per i particolari. Ma molti sono realmente belli, sinceramente lineati come enormi casellarii da ufficio: una grande zona basamentale raffinata di concetto architettonico, splendida di marmi lucidi e di bronzi, che inguaina di preziosità la lunga parete nel suo estollersi crudo, monotono, nella sua verticalità sforata. In alto, riprende la nota preziosa: un tocco d'oro che brillerà la notte per la luce diffusa calma dai sottoposti e nascosti riflettori.

Il contrasto armonico del nero e dell'oro fa rifulgere di bellezza un grande grattacielo di Chicago. E l'uso dei marmi come schietto rivestimento può forse, per qualche analogia, ricordare spunti da « Wagner Schule »: ma è architettare elegantemente logico per questa struttura, che è un enorme squadrettamento piú spesso di travi di ferro, qualche volta di cemento armato.

Già conoscevo, e toccai con mano (alla lettera anche), la squisita accuratezza di esecuzione di ogni particolare, che accresce il valore stesso della materia e la rende preziosa quand'anche già non lo sia di per sé. La politura, la proprietà, la precisione, quel niente di piú e niente di meno, quel mettere ogni cosa giusta al suo giusto posto, lo studio razionale d'ogni raffinatezza e comodità tecnica, tutto ciò, costantemente voluto ed attuato, costituisce ragione di di benessere, di godimento e quindi di estetica. Proprio come è supremamente bello un ponte ardito, è opera d'arte una automobile, un organismo insomma che ti lasci intravedere in sé applicata la divina legge dell'armonica perfezione.

⁂

Delle due città, New-York e Chicago, quest'ultima ha un'aria architettonica piú signorile.

Forse è troppo bella in Chicago tutta la visione del parco che si sta facendo attorno al lago Michingam. Ma i grattacieli, in vista del largo spazio, vi son ben profilati. Ma quello che gli specialisti direbbero quadro urbano, il gruppo d'assieme di questi enormi edifici: — massicci di estensione, alti quanto un può piú dell'altro, sommatoria infinita di rettangolini da finestra —: è riuscito per casuale genialità, armonico, piacevolmente grandioso; nonostante la terribilità delle moli e l'oppressione del numero.

A New-York un tratto della « Parke Ave ». alla cinquantesima strada è forse l'unico da me visto (e molto girai) pel quale io possa usare l'aggettivo di bello. Tanto è caratteristico l'aggruppamento delle costruzioni, pure non voluto. Voluta, invece, legittimamente e lodevolmente, è la lineatura generale degli edificii che vi sorgono, in angolo, con una Chiesa: d'architettura neomedioevalesca, mi ricorda qualche buon esempio analogo visto in Olanda. Non bado al particolare, bensí al profilarsi degli edificii vicini che è armonico.

E ciò è molto, è tutto, in città mastodontiche per estensioni uniformi e per intensità di movimento ininterrotto.

Ambrogio Annoni.

BIBLIOGRAFIE

L'arte della musica in Bergamo.

Giuliano Donati-Petténi, scomparso pochi mesi or sono, se poté salutare morente il suo *Donizetti* (che fu recensito pochi mesi or sono su queste colonne), non giunse in tempo a vedere neppure le bozze dell'ultimo lavoro suo, di questo volume su *L'arte della musica in Bergamo* (1), che gli era costato anni di ricerche faticose, tanto piú faticose quanto piú la malattia lo costringeva a lavorare in condizioni difficilissime, valendosi dell'aiuto devoto della sua compagna e di amici fedeli.

La mancata revisione, tuttavia, nocque poco al volume, che la Banca Mutua Popolare di Bergamo, avendone già assunta l'edizione volle pubblicato cosí come l'autore lo lasciò, pur dovendo rinunciare a quelle aggiunte e a quei maggiori svolgimenti che egli aveva già in animo di introdurvi. E in ogni modo la benemerita iniziativa dell'istituto bergamasco costituisce un esempio che sarebbe bene trovasse imitatori, anche senza l'occasione di aggiungere — come fa la Banca di Bergamo — alla manifestazione intellettuale un'opera di provvidenziale soccorso a pro di due piccole orfane.

La banca editrice si è soltanto arbitrata, con idea molto opportuna, di accordare all'esposizione storica alcune note bibliografiche donizettiane e l'elenco delle opere musicate dal Donizetti: le une e l'altro preparati dall'autore per una raccolta di documenti donizettiani, e bene incorporati ora in quest'opera, dove il Donizetti ha idealmente il posto d'onore. Idealmente, perchè il Donati-Petténi ha accumulato di preferenza nel suo libro notizie inedite o rare, rifuggendo dal ritornare diffusamente su cose da lui già dette altrove, com'è il caso del massimo operista bergamasco. O forse proprio per lui meditava uno degli svolgimenti accennati, quasi un estratto della sua vasta monografia? Non saprei.

Certo la qualità piú viva del Donati-Petténi rimane quella di presentare il documento rilevante e sconosciuto, la notizia curiosa, e di collocarli al loro posto, in modo che entrino nella storia di un uomo, di un'arte, di una città.

Questo amore municipale, quando sia ben inteso, può far miracoli: può rendere come nel libro del Donati, un tributo di giustizia doverosa a una tradizione artistica, che appare nell'insieme profondamente rispettabile. Tradizione provinciale, ma nobilitata di quando in quando da risonanze nazionali o europee o mondiali addirittura: da Giovanni Legrenzi, uno dei piú famosi musicisti del Seicento, al Locatelli, da Simone Mayr, bavarese di nascita, ma bergamasco di adozione, al Donizetti.

Ora, il Donati-Petténi ci dà modo di inquadrare questi nomi in una storia di istituzioni musicali che crearono ai grandi artisti la possibilità di addestrare nel modo piú severo le loro attitudini privilegiate: e sono, codeste istituzioni, la cappella musicale di S. M. Maggiore e l'Istituto Musicale di Bergamo, già illustrati egregiamente due anni or sono dallo stesso scrittore in un altro bel libro. Si aggiungono qui l'Unione Filarmonica e la Società del Quartetto.

A rendere compiuta la rassegna del Donati non mancano, diligentemente ricordati, i nomi di coloro che ebbero nome quali esecutori: giusto scrupolo di un postero che volle fermare nelle sue pagine la memoria di chi — fino a qualche tempo fa — era condannato a vedere la propria arte morire con lui. E se per molti si tratta di esumazione erudita, per altri, come il tenore Rubini e il violoncellista Piatti, l'interessamento era imposto da una larga fama ancora fresca ma destinata, naturalmente, a impallidire senza questi assidui rincalzi di biografi amorosi.

E non è tutto. Si parla altresí in questo libro di una celebre famiglia di organari bergamaschi, i Serassi (alla quale appartenne pure Pier Antonio, il biografo del Tasso): e da una delle tante illustrazioni si affaccia, con quelle sue predilette figurazioni di strumenti, il gran pittore degli strumenti musicali, il Baschenis, bergamasco anche lui.

Il libro infatti, stampato con la consueta finezza dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, è ornato di cinquanta illustrazioni (oltre il ritratto dell'autore), tutte attraenti per il soggetto e per l'esecuzione, e molto aderenti al testo: sicché anche il lungo capitolo sesto, steso in forma di dizionario biografico, si scorre con viva curiosità aiutata dalla copiosa iconografia.

Ma bisogna aggiungere che l'interesse del libro, piú che a questi pregi esteriori, è affidato costantemente all'umanità di chi lo scrisse, riscaldando dello stesso entusiasmo le pagine laboriosamente costruite e lo spirito proprio, già stretto dal presentimento della prossima fine eppure vòlto ancora con amore alle cose belle e buone di questa terra.

A. Pompeati.

---

(1) G. DONATI-PETTÉNI. *L'arte della musica in Bergamo*, edito per cura della Banca Mutua Popolare di Bergamo coi tipi dell'Ist. Ital. d'Arti Grafiche, 1930.

Un giornale intimo.

Perché tutti i ragazzi, anche i migliori, hanno verso la fine dell'adolescenza un periodo nel quale si chiudono in loro stessi, diventano scontrosi e perfino ostili alla generazione che li precede, desiderano di essere e di sentirsi infelici, e diffidano di chi li circonda, anche delle persone che piú aspirano a fare qualche cosa per loro? Coi famigliari si sentono degli estranei, e nulla di quanto li interessa può essere a loro confidato: se fuori, lontano dalla famiglia, possono trovare chi li intenda, quella persona, uomo o donna che sia — e piú facilmente nel secondo caso che nel primo — quella persona diventa un sollievo, un conforto, un'oasi nell'aridità della vita. Un'esposizione di questo stato d'animo la troviamo nel libro di Eurialo De Michelis, intitolato *Adamo*, libro che ha il sottotitolo di romanzo ma è in realtà una confessione, una confessione anzi spietata fondata sull'analisi estremamente sincera della propria psiche e di quella degli altri. Libro che ci interessa perché nel soggetto Eurialo De Michelis troviamo riflessi infiniti altri soggetti, ragazzi che come lui sono ansiosi di vivere, che la vita ingannevole vagheggiano, ai quali come al poeta, essa appare di lontano come una celeste beltà, ma via via che si avvicina, si spoglia degli aurei veli, e addita « la fredda morte ed una tomba ignuda ». Eurialo De Michelis è un giovane, (ha scritto da poco un volume di liriche fresche e verdissime intitolate *Aver Vent'anni*) e appena uscito dall'adolescenza eccolo a un tratto schiantato dalla malattia: eccolo obbligato a vivere in un sanatorio, lontano dagli altri giovani, lontano da ogni forma di vita normale e fattiva. Non che la vita normale, vita di impiegato in un ufficio a Venezia, offrisse gran cosa; era già, quella, una sepoltura di giovinezza. Ma era una sepoltura di giovinezza che non dava tempo e modo a nessuna manifestazione d'arte, che portava via un essere ancora vivo e sognante uccidendolo giorno per giorno, ora per ora, goccia a goccia, implacabilmente. La vita che uccide la vita; la necessità che uccide il sogno, senza dargli tregua, soffocandolo a poco a poco, senza che si possa neppure lamentare. Ma nel sanatorio c'è tanto tempo di pensare, tanto tempo per rivivere la vita passata, tanto per studiare il « sé stesso » appena appena scomparso! E nel sanatorio Eurialo De Michelis diventa lo spettatore della sua vita di ragazzo; spettatore cosí legato agli anni recentissimamente vissuti che gli echi di quegli anni vibrano ancora in lui e fanno del suo libro un racconto insieme soggettivo e oggettivo.

Il De Michelis comincia a studiare sé stesso all'alba della prima giovinezza, quando siamo pieni di una gioia senza nome, che non ha nessuna causa dentro né fuori di noi: « non sulle case addormentate il cielo in cui le nuvole rosa si sfacevano trascolorando, e non, simili a quelle, mandorli e peschi in fiore negli orti ancora poveri di fronde: nessuna delle cose che amavo era causa in me di quella grande gioia, sebbene in ciascuna la riconoscessi uguale. Andavo solo quasi a un appuntamento d'amore, quasi che in fondo alla strada fiorita, tanto era puro il mattino, quello che io cercavo mi aspettasse cercandomi ». Ma quello che il ragazzo cerca non si trova mai; (« seppi allora che niente era quella cosa »). e ne soffre, ma alla madre che si accosta a lui ansiosa di dare conforto e chiede al figlio che male egli abbia, il figlio risponde secco che non ha niente. « Mettevo nella parola tutta la durezza di cui ero capace, per respingerla; e subito ne diventavo piú infelice. Un monte di pensieri cattivi si impadronivano di me, avrei voluto morire per vendicarmi ». Vendicarsi, di che? Della vita che illude e non dona, o della madre che ha troppo donato? Ma ecco la buona, la soave amicizia, *amitié amoureuse* assai pura e lieve, che ridà al giovinetto le ali per i sogni, e i sogni sono per qualche istante realtà. Cara amicizia con una donna giovane, ma non abbastanza da turbare i sensi, e comprensiva tanto da sciogliere le nebbie che avvolgevano l'anima dolente del fanciullo; amicizia che impedirà per sempre al giovane il ripetersi di avventure troppo volgari, e metterà nelle sue aspirazioni d'amore un desiderio di altezza che insoddisfatto darà un amarissimo sapore alla vita. Ed ecco la necessità afferra il giovinetto poeta e ne fa un triste impiegato d'ufficio dalle occupazioni sempre tutte uguali e monotone, ecco a poco a poco l'assetata anima, assetata di bellezza, assetata di nobiltà d'azione, si mortifica, avvizzisce, si sente inaridire e morire: la delusione leopardiana dell'esistenza umana si mostra qui in tutta la sua inesorabile realtà. L'esistenza, quella che bisogna guadagnarsi coll'opera giornaliera: opera non di artista che crea, non di artigiano che esprime una forma pensata, non di contadino che collabora colla terra nel suo lavoro di trasformazione incessante delle cose, ma opera giornaliera artificialmente immutabile, nella quale un essere vivente diventa ruota meccanica di un organismo meccanico del quale non afferra, né gli interessa di afferrare l'insieme: ruota infinitesima della civiltà moderna tanto lontana dalla vita quanto un orologio da tasca è lontano, per misurare il tempo, dal ritmo solare. L'analisi di questo lavoro ingratissimo, la ripercussione di esso nell'anima giovanile, tutto ciò è reso qui con una disperata semplicità: « Credevo che mi sarebbe stato facile dimenticare ogni sera le cose vissute durante il giorno, come ci si toglie il trucco dal volto dopo la commedia. Credevo possibile rinunciare ad avere concordi le mie opere e la mia anima, riducendo a questa soltanto ogni giustificazione di vivere. Non si può. Come i sogni dormendo nascono piú forti di noi dalle cose che hanno empito il giorno, cosí è formato da quelle il nostro intimo io ». — Ed ecco si forma nell'anima, a causa di questo genere di vita, una insensibilità: insensibilità sí, ma dolorosa.

La liberazione da questa disperata insensibilità è possibile? Nel suo libro il De Michelis è riuscito ad ottenerla. Sí, ma a patto di rinunciare alla vita stessa. È il male che lo libera. Come un colpo di fulmine, si abbatte sul giovane corpo e lo schianta un male insospettato e inatteso, che non viene accolto con terrore, ma quasi con una gioia trepida. « Tanto piú dolce quanto meno attesa, giustificando ogni sofferenza — se nata di ragioni vere o immaginarie non conta perché bene era vero il patire — liberandomi a un tratto di quanto in me e nelle cose era divenuto ingombro — è la fine ». Ma l'ultimo atto nel quale il giovane ci mostra sé stesso non è di morte, anzi è d'amore. Eccolo in un letto di sanatorio, con nella mente le parole di Giovanni Keats: « sento sulla mia tomba nascere le margherite ». Vede che al vicino, nel sonno, sono cadute a terra le coperte, e l'aria del mattino è fredda. Allora si alza: « proprio come se fosse uno dei miei fratelli sollevo adagio le coperte cadute, e quello continuando il sonno, non se n'avvede ».

Cosí finisce il libro di Eurialo De Michelis. Giornale intimo di una cronaca e di una introspezione dominata dalla piú disperata amarezza e che pur sembra concludersi, per chi sappia penetrarla ben addentro, in un inno squillante d'amore e di vita.

L. O.

---

(1) EURIALO DE MICHELIS. *Adamo*. Jacchia ed., Vicenza.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

TARIFFA RIDOTTA

che andrà in vigore col 1° Gennaio 1931

Pagine interne:		
Una colonna	da L. 300.	a L. 240
Mezza »	» » 175.	» » 140
Quarto »	» » 100.	» » 75
Ottavo »	» » 60.	» » 45
Sedicesimo	» » 40.	» » 30
Ultima pagina:		
Una colonna	da L. 175.	» » 140
Mezza »	» » 90.	» » 75
Quarto »	» » 60.	» » 45
Ottavo »	» » 30.	» » 25
Sedicesimo	» » 25.	» » 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"A. B. C.,, COOPERATIVA PER RISTORATORI
a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A: 1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2) — Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
Tipo A: 2° **Via Spadari, 2** III piano — ,, ,, ,, **4.80**
Tipo B: **Largo Cairoli, 2** — ,, ,, ,, **6.80**
Tipo C: **Via Spadari 2,** IV piano — ,, ,, ,, **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

Corrent

sca

Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 52. 28 Dicembre 1930.

SOMMARIO

Le due facce di Marsili, GIOTTO DAINELLI. — **La rinascita di una basilica cristiana.** Santa Balbina a Roma, ANTONIO MUÑOZ. — **La madre del Villon,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Ricordi di guerra.** G. Comisso - L. Bartolini - L. Pollini, LUIGI TONELLI. — **Il libro inglese di «fin di settimana»,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Lettere del Tommaseo ad illustri siciliani. — La Lingua d'Italia nell'Ordine di Malta. — Il Muratori editore del Castelvetro. — Un istituto internazionale per la musica popolare. — Il Carducci e il Fucini in Empoli. — L'Archivio della Guerra. — La magistratura del Principato Ultra e la rivoluzione del 1820. — Benjamin Constant nella ricorrenza centenaria. — Il centenario di Giulio de Goncourt.* — **Bibliografie:** «Fabrilia», anche per i non fabbri, BDM.

Le due facce di Marsili

Quando, — sono dieci anni, — Adolfo Albertazzi, nelle sue «Strane storie di storia vera», schizzò con facile penna e un po' alla brava le avventure e disgrazie del Conte L. F. Marsili, non fece cosa, probabilmente, che avrebbe sodisfatto l'anima inquieta del vecchio uomo d'arme bolognese. Uomo d'arme, e non piú, è lí infatti descritto; ed anche come tale, forse il moschettiere e poi fin generale dell'Imperatore avrebbe sentito riaccendersi tutti quanti i corrucci che avevano agitato la sua vita in mezzo al cozzar delle battaglie e agli assedî e alle difese delle piazzeforti ed alla prigionia randagia in mani turche ed alle invidie di potenti e di inferiori di fronte alla portentosa attività ed alla sete di gloria e alle fortune militari e diplomatiche di questo instancabile soldato. Corrucci che ebbero non l'ultimo ma certo il massimo momento di esplosione, quando le invidie di un principe che aveva fatto perdere una piazza forte all'Impero, si accanirono sopra il suo sottoposto, senza colpa né peccato, fino a dargli l'obbrobrio di spezzargli quella onesta e fiera spada, che era stata brandita sempre e soltanto con onore.

Sí, avrebbe fremuto certamente, l'anima inquieta e corrucciata del Conte Marsili: ma non soltanto nel sentir rievocare le vicende avventurose e disgraziate della sua vita soldatesca, ma sopra tutto, forse, nel veder taciute le attività mirabili di quando, — troncata di netto, già piú che quarantenne, ogni sua aspirazione ed ogni sua possibilità di gloria nella via delle armi, — egli iniziò tutt'altra vita, per la via degli studi, e vi raggiunse, se non proprio la serenità, — ché calma e serenità non eran fatte per la sua attività instancabile, per la sua sete del meglio, pel suo stesso carattere insofferente di ogni mediocrità di cose e di uomini, — vi raggiunse però quella gloria nei secoli che nel primo periodo della sua vita egli aveva sperato e cercato dalla sua spada e dal suo bastone di comando.

In pochi uomini, — io credo, — è possibile a noi di ritrovare un cosí vivo contrasto di due facce diverse; ed è per questo che in quest'anno, — nel quale si è solennizzato, con riconoscente ricordo dei suoi meriti insigni, il bicentenario della sua morte, — uno dei suoi due biografi, Mario Longhena, lo ha definito, fin dal frontespizio, «uomo d'arme e di scienza»; e l'altro, Pericle Ducati, al nome dell'uomo ha fatto seguire addirittura il motto fascista «libro e moschetto».

⁂

Aveva, ancora giovanissimo, assistito il bailo della Repubblica Veneta in certa sua missione diplomatica a Costantinopoli, e imparato il turco, e rivelato a sé stesso il proprio spirito di osservazione e la propria passione per la scienza in uno studio sopra il Bosforo Tracio; ma quando, — divenuto buon conoscitore, per diretta osservazione, della Grecia e Turchia e di gran parte di quella ch'oggi è detta Balcània, — se ne tornò a Bologna, volle tentare le armi sotto le bandiere dell'Impero: e come moschettiere fu subito mandato a Giavarino, quando già infuriava, se non ancora nel suo ardore piú intenso, la guerra contro i Turchi, troppo minacciosi verso l'Europa Centrale. Si rivelò subito ottimo cartografo e sagace disegnatore di fortezze e delle loro difese; e, promosso ufficiale, fu mandato sul Raab a tenere e difendere quelle posizioni. Ma soverchiato in uno scontro e abbandonato dai suoi, è fatto prigioniero; poi rilasciato, sopra un ronzino, come in segno di scherno; ma subito nuovamente raggiunto e ferito malamente, e fatto prigioniero, e venduto schiavo.

Come schiavo, eccolo all'assedio di Vienna dalla parte degli assedianti; poi in fuga coi Turchi sbaragliati; poi randagio tra l'Ungheria e la Bosnia, passando da un padrone all'altro, tra catene e lavori umilianti e malattie e percosse. Infine riscattato, e libero nuovamente di riprendere le armi per il suo Imperatore. Accolto come un redivivo, quasi come un trionfatore: anche perché portava con sé gli esatti piani della fortezza di Buda, rilevati da lui durante la prigionia.

E salí presto, rapidamente di grado nella gerarchia militaresca, suscitando le prime gelosie e le prime invidie: che si accrebbero ancora quando egli mostrò ed applicò, a piú riprese, la sua abilità nell'approntare opere fortificatorie di difesa e di offesa. Cade, a Neucheusel, da una breccia, e si ferisce malamente; dirige l'assedio di Buda, ma va all'assalto come ogni valoroso combattente, ed è ferito di archibugio. Buda è presa di forza, essenzialmente per suo merito; diviene colonnello, non ancora trentenne. Invidie e gelosie si acuiscono contro di lui, ed il suo animo comincia già a inacerbirsi, e cominciano a mostrarsi tutti i corrucci del suo carattere sdegnoso e intransigente e indifferente dei molti piccoli uomini che cercano di tagliare il suo cammino verso la gloria.

Caduta Buda, si iniziano trattative di pace; al Marsili sono affidati incarichi di fiducia: non scevri di pericoli, se lo vediamo, un giorno, assalito per la via, uccisi molti dei suoi, lui stesso ferito di un fendente alla testa. La guerra si riaccende, con l'assedio di Belgrado: un colpo di fucile gli lacera una gamba. Poi finalmente, la pace, quella segnata a Càrloviz: e la lunga, paziente, laboriosa bisogna, affidata al Marsili, di delimitare i nuovi confini all'Impero contro la tracotanza sempre minacciosa dei Turchi: a lui, che, solo, conosceva per ormai lunga esperienza personale i luoghi, nei quali aveva viaggiato per diporto, aveva errato in schiavitú, aveva combattuto e vinto. Ma crescono, sempre piú, le invidie e gelosie: per le quali un giorno è assalito, ferito di palla ad una gamba, mentre gli assalitori si accaniscono sul servo, scambiandolo pel Conte.

Periodo di guerre senza fine appare questo, nel quale ebbe vita il conte bolognese; ed eccolo nella piccola piazzaforte di Breisac, presso al Reno, contro i nemici franco-bavaresi. La piazza è sprovvista di difese, di uomini, di armi; il Marsili, generale ma non comandante in capo, fa quello che può coi pochi mezzi a sua disposizione, ma piú ne chiede, ne invoca, per aperte e per occulte vie, a chi potrebbe mandarne. Non è ascoltato; e la piazza al primo assalto cede. Al comandante è troncata la testa, al Marsili è spezzata la spada e confiscato ogni bene, ancorché innocente della resa: ma anche il suo sacrificio era necessario, per salvare la responsabilità di piú potenti.

⁂

Ma con la spada era spezzato anche il suo cuore. Quarantacinquenne appena: giovane ancora, per vedersi troncata la vita di soldato; quasi già vecchio, per iniziare una vita nuova. Ma il Marsili rifiuta inviti e incitamenti di militare sotto altre bandiere; lotta, finché non si vede restituito il proprio onore; ma preferisce iniziare una nuova vita: quella, per la quale gli è venuta maggior gloria.

Pochi uomini, — specialmente a quei tempi, — devono aver girato tanto per l'Europa, ma sopra tutto tanto osservato. La vita del Marsili, solo a ripensarci un poco, ci appare tutta fatta di movimento: in guerra, in pace, soldato, diplomatico, poi anche quando prese decisamente la sua nuova via. E quali si fossero le sue occupazioni, i suoi doveri del momento, egli tutto osservava con una curiosità, con una sete inestinguibile di sapere, e notava con diligenza ed esattezza, e disegnava e schizzava con sicura mano. E come raccoglieva osservazioni, cosí pure raccoglieva dati statistici, ma ugualmente piante ed animali e rocce, ed anche libri rari: perché chi sente passione per gli studî deve, per forza, acquistare passione anche per i libri.

Conosciamo, tutti quanti, uomini che hanno sete di sapere e di raccogliere, e passano cosí tutta la loro vita ad accrescere le loro conoscenze e raccolte, ma poi, — o per indolenza di carattere o per mancanza di ogni attività produttiva o per assenza di uno spirito deduttivo e sintetico, — non tentano neppure di utilizzare quanto hanno imparato e raccolto, pel profitto altrui e pel progresso del sapere. Ma se tali uomini hanno invece, — come il Marsili aveva, — una attività inestinguibile, allora ne esce l'«opera» personale, tanto piú personale e tanto piú notevole, quanto piú soccorrano qualità intellettive. Neanche queste mancavano al Marsili.

Era giovanissimo, ventenne appena, quando dal suo soggiorno a Costantinopoli trasse quel suo studio sopra il Bosforo Tracio, dedicato a Cristina di Svezia, della quale conosciamo le postille apposte sopra il manoscritto originale. Ma quel soggiorno giovanile, ed il ritorno attraverso la Balcània e la movimentata vita militaresca che fu quasi sempre tra Ungheria e Schiavonia, ed il periodo della schiavitú, e la lunga delimitazione dei nuovi confini dell'Impero, gli dettero una tale conoscenza dei Turchi e della loro storia e dei loro usi e dei loro ordinament ed anche della loro mentalità spesso cosí diversa da quella degli occidentali, — che sui Turchi egli poté dettare un'opera, — tradotta subito in russo, — nella quale, se lo storico mostra qualche manchevolezza, l'osservatore appare formidabile e inesauribile.

Quella fu, veramente, un'opera di «Geografia umana», di «Geografia politica», di «Antropogeografia» se si vuol essere piú moderni e scientifici nella espressione. Ma il Marsili piú che dalla umanità si sentiva attratto dalle condizioni naturali della Terra, che alla umanità sono quadro ed ambiente; e forse anche, piú che da tutte, si sentí attratto dalle acque della Terra, che nella loro varietà infinita, nei loro movimenti, nelle oscillazioni di ogni loro carattere, debbono ben dare una imagine della eterna vita fisica del pianeta, sul quale la folla umana si agita e si muove.

Il suo studio giovanile sopra il Bosforo Tracio era stato il primo saggio. Ma poi venne l'«Opera Danubiale», poderosa e compiuta, con la quale il Danubio è studiato nelle sue acque, nel suo regime, nel suo letto e nelle sue sponde, nei suoi affluenti, nel suo bacino: vera monografia, concepita e trattata con perfetta modernità di ordine e di metodo, anche se l'autore non poteva distaccarsi sempre da teorie e concezioni e idee del suo tempo. E poi venne, — né qui intendo di seguire un ordine cronologico nella produzione scientifica del Marsili, ma solo un ordine logico, — poi venne lo studio su le paludi dell'Emilia; poi quello sul lago di Garda, anche questo perfetto e completo come metodo di indagine e disposizione degli argomenti; e infine venne l'opera sopra la «Storia fisica del mare», concepita forse osservando, giovanissimo, lo stretto funicolo marino che si insinua tra Europa ed Asia, e stampata da vecchio, pochi anni innanzi alla morte: l'opera di una vita intera. Per la quale, — quando dovette abbandonare le armi, — si ritrasse, piú volte, sulle spiagge calme solitarie silenti di Provenza, e lí vivendo con marinari e pescatori, solo dinanzi alla grandiosità di quel mare che accoglie tutte le acque e tutti i detriti delle terre, ma ha anche caratteri tutti suoi ed una vita sua, — bassifondi ed abissi, colore e temperatura e salinità sempre varî e variabili, onde e correnti e maree, piante ed animali cosí caratteristici e speciali, — lí compose l'opera mirabile, per la quale si può considerare il fondatore della oceanografia moderna.

Un punto fermo nei progressi della idrografia, rappresenta, sopra tutto, il Marsili: ma di una idrografia concepita ed applicata con metodo geografico e con corredo di cognizioni e trattazioni naturalistiche estesissime. La sua sete di sapere, però, non ebbe limiti: e scrisse d'altro, e raccolse di tutto. E cosí mise assieme un museo, che al Vallisnieri, certamente buon giudice, strappò espressioni di profonda ammirazione. E quel Museo, — che indubbiamente era il maggiore documento della passione di tutta la sua vita, — il Marsili donò alla sua città, fondando quell'«Istituto delle Scienze», che non è ultima gloria di Bologna la Dotta. Cosí che se l'opera poderosa rimase in gran parte sepolta sotto la polvere degli archivi, e se solo i moderni hanno affermato gli insigni meriti scientifici del vecchio sdegnoso generale dell'Impero, l'Istituto da lui tenacemente voluto e generosamente fondato è stato, già per piú di due secoli, segnacolo e affermazione della Scienza italiana, mai seconda alle altre, ma spesso prima.

⁂

Il Marsili: l'uomo dalle due facce. Soldato, visse i suoi tempi e fu dei suoi tempi. Studioso, precorse nelle concezioni e nei metodi i tempi modernissimi.

Solo la sua piú intima umanità fu di tutti i tempi, ma, in nessun tempo, comune: di una dirittura e di una onestà assoluta, non perdonava ad altri quello che non avrebbe perdonato a sé stesso. Fu stimato, ma forse poco amato; ebbe invidie e inimicizie, e raccolse, accanto ad onori, forse piú dolori ed amarezze. E la dirittura naturale lo rese angoloso e scontroso ed anche duro, perché intransigente: non popolare e non popolareggiante. Per questo, fu certamente, — maggiore di statura morale e intellettiva, — un solitario tra gli uomini. In questo la sua umanità, non comune, fu però di tutti i tempi.

Giotto Dainelli.

ABBONAMENTI PER IL 1931

Affrettarsi a rimettere l'importo dell'abbonamento per evitare interruzioni nell'invio del Periodico.

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 viene diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. 16: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è pure ridotto da L. 40 a L. 35. E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è portato a L. 1,75 e per l'estero a L. 3,50.

Si veda in quarta pagina la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

La rinascita di una basilica cristiana

Santa Balbina a Roma.

Quando Giosúè Carducci, rivolgendosi al Nazzareno esclamava: «Tuoi templi il sole escludono» diceva dal punto di vista archeologico e storico una grave inesattezza. Certamente egli pensava alle chiese romaniche e gotiche, per quanto quelle nostre come il Duomo di Orvieto o quello di Siena sono pure inondati di luce; perché chi osservi le primitive basiliche cristiane in tutto il mondo antico, a Roma, a Ravenna, in Africa, in Siria, in Palestina, e le confronti con i templi pagani, arriva necessariamente a una conclusione opposta all'affermazione del Poeta. Mentre infatti i templi pagani avevano la cella tutta chiusa non illuminata da nessuna finestra, le basiliche cristiane, ammettendo i fedeli nel loro interno per assistere alla celebrazione del culto, richiedevano aria e luce. E si deve quindi senz'altro affermare che il passaggio dal tempio classico alla basilica cristiana è appunto tra tanti altri elementi, caratterizzato dalla illuminazione.

Potrà persuadersi facilmente della verità di quanto io dico, chi visiti la bella chiesa aventina di Santa Balbina, che proprio in questi giorni riapre le sue porte, dopo la lunga e paziente opera di restauro che vi è stata compiuta e che ci ha ridonato per quanto era possibile, nella sua integrità, uno dei piú caratteristici edifici sacri di Roma. Era, fino a tre anni or sono, ridotta allo stato di uno squallido stanzone rettangolare, con due piccole cappelle laterali, e una grande abside, decorata nel catino da un brutto affresco degli ultimi anni del Cinquecento. Vi si ammirava, quasi unica gemma in quella miseria, il monumento sepolcrale del Cardinale de Surdis, opera del marmoraro duecentesco Giovanni di Cosma, proveniente dalla Basilica Vaticana e trasportato a Santa Balbina, insieme con un bassorilievo già appartenuto alla tomba vaticana del Cardinale Barbo, quando nel secolo XVII si finiva di demolire il vecchio tempio del principe degli Apostoli. Solo per vedere queste due pregevoli cose d'arte, qualche studioso saliva l'erta di Santa Balbina. Ma per fortuna di questa chiesa e di quanti amano l'arte, tre anni fa ne fu nominato rettore un giovane ed intelligente sacerdote romano, D. Castolo Ghezzi, il quale non si volle rassegnare a che la sua basilica fosse cosí povera in apparenza, mentre le antiche memorie la dicevano bella e splendente, e cominciò per suo conto a fare tasti e ricerche nelle vecchie mura. Si formò cosí la convinzione che in origine sui lati della chiesa si aprivano dodici cappelle piú tardi murate. Don Ghezzi ebbe allora la gentile idea di venire a chiedere l'aiuto mio. Ero allora Sopraintendente ai Monumenti, ed in tale qualità avevo compiuto i restauri dei SS. Quattro Coronati, di S. Sabina e di S. Giorgio al Velabro. Forse Don Ghezzi pensò che io fossi per questi precedenti il medico piú adatto a curare anche la sua chiesa, ed io non mi feci pregare per accogliere l'invito. E per tre anni abbiamo lavorato insieme, io mettendo la mia modesta pratica e Don Ghezzi la sua inesaùribile fede.

Furono scoperte e smurate le cappelle, e in alcune di esse vennero in luce pregevolissimi affreschi, che vanno dal secolo IX al XIV e rappresentano la crocifissione di S. Pietro, varî Santi e donatori, la Madonna in trono tra S. Pietro e San Paolo, quest'ultimo opera di un pittore di poco anteriore a Pietro Cavallini. Venuti a mancare i fondi che io avevo ottenuto dal Ministero dell'Istruzione, Don Ghezzi non si scoraggiò, e sobbarcandosi a non lieve sacrificio cavò di sua tasca un'ingente somma. Mentre io disegnavo plutei e transenne, Don Ghezzi, sui ponti, con la casacca del muratore, sorvegliava gli operai, dirigeva i buoni vecchietti del vicino ricovero di Santa Margherita, che di buon grado prestavano le loro deboli forze per il restauro della chiesa che serve loro per i bisogni del culto.

Dai tasti fatti vennero in luce sull'alto delle pareti laterali dodici grandi finestroni arcuati, tre sulla facciata e quattro nell'abside; valendomi di analoghi esempi di altre chiese coeve li ho decorati con transenne, con scomparti ad arcatelle, a ruote, a traliccio, a spina di pesce; non imitando però servilmente l'antico, ma armonizzando col carattere fondamentale dell'edificio elementi nuovi.

⁂

Il concetto fondamentale che ha guidato il mio lavoro è stato quello di ripristinare e completare, per quanto era possibile, le parti architettoniche e decorative dell'edificio antico; ma dove mancassero elementi sicuri, non copiare da modelli che facilmente potevano trovarsi in altre chiese cristiane contemporanee, ma cercare motivi nuovi, pur non introducendo nessuna nota troppo moderna e discordante. Tale sistema può vedersi appunto nelle transenne delle finestre, che sono in cemento armato, dove certamente in origine dovevano esservene di selenite: a prima vista, chi le osservi crede di riconoscervi i motivi consueti delle transenne di chiese romane, quali si vedono per esempio a S. Sabina, a S. Giorgio al Velabro, a S. Prassede; ma esaminandole con attenzione vi si riscontrano certe curve nei tralicci, certe inclinazioni nelle spine, che gli antichi non avrebbero certamente ideato. Cosí io penso che il visitatore di S. Balbina non si troverà mai nell'imbarazzo in cui spesso ci avviene di cadere quando si osservano edificii sacri e profani in Italia, e ancor di piú in Francia, in Austria, in Spagna, di non poter piú riconoscere le parti originali da quelle nuove troppo bene imitate. Oggi, dopo tante discussioni e tanti congressi sul restauro dei monumenti, tenuti specialmente in Germania, quasi tutti i paesi riconoscono che i migliori sistemi sono quelli che si praticano da noi: quando sei anni fa io dirigevo il restauro della basilica di S. Giorgio al Velabro, che è una delle piú interessanti e suggestive dell'alto Medioevo in Roma, ebbi l'onore di avere vicino a me tre giovani architetti mandati dai loro governi come osservatori; uno svedese, uno spagnolo e un rumeno: gli ultimi due occupano oggi posti importanti negli uffici per la conservazione dei monumenti nei loro paesi. Anche il restauro di S. Balbina è stato seguito, nella prima fase, da due architetti della scuola rumena. Quando nel 1923 il Re di Spagna visitava Roma, piú volte a me che l'accompagnavo espresse la sua alta ammirazione per il nostro metodo di restaurare i monumenti antichi, facendo ben distinguere le parti rinnovate da quelle originali, e lamentando che nel suo paese non sempre si fosse fatto cosí.

Ma torniamo a S. Balbina. Nel mezzo della chiesa, riportandosi all'antico livello il pavimento, che era stato rialzato di circa quaranta centimetri non saprei per quale ragione, è venuta fuori chiaramente la traccia dell'antica Schola Cantorum, o recinto presbiterale, destinato al Clero officiante e sul modello di due plutei ornati di croce esistenti già nella chiesa, l'ho potuta ricostruire per intero. Quest'ultimo importante lavoro è stato fatto a spese dell'illustre Cardinale Giovanni Verdier, Arcivescovo di Parigi, che, elevato alla porpora nel dicembre dell'anno scorso, e nominato Titolare di Santa Balbina, ha voluto attendere la fine dei restauri per prendere solenne possesso del suo Titolo.

⁂

Anche all'esterno la chiesa ha ripreso il suo decoro; il Governatore di Roma, Principe Boncompagni Ludovisi, accogliendo di buon grado la mia proposta, ha fatto aprire innanzi a Santa Balbina, dove prima era un tortuoso viottolo, un ampio piazzale, adorno di piante, recinto da una cancellata, attraverso la quale si apre il meraviglioso Parco della Passeggiata Archeologica, a cui a sua volta la chiesa, col suo bel portico quattrocentesco, e la facciata adorna di transenne, aggiunge una nuova nota di incomparabile bellezza.

Nella storia dell'architettura cristiana in Roma, si può dire che la chiesa di S. Balbina occupa un posto a sé. Essa non ha infatti la consueta forma basilicale, ma ci appare come un vasto salone rettangolare, fiancheggiato da sei nicchie lungo i due lati maggiori, mentre nei lati minori si aprono, da una parte l'ingresso principale, e dall'altro una larga abside semicircolare. Poiché la muratura dell'abside sembra evidentemente di epoca piú tarda, si è sempre ritenuto che si tratti di un salone di edificio pagano, al quale, per adattarlo a chiesa cristiana, si aggiunse l'abside. Ho qualche dubbio su tale spiegazione; perché anche i muri del corpo principale dell'edificio mi sembrano d'epoca abbastanza tarda, forse del quinto secolo, quando già doveva esistere il titolo di S. Balbina. Quel che piú importa è che siamo di fronte ad un'opera architettonica di grande bellezza, soprattutto per l'armonia tra le proporzioni della sala e le nicchie laterali, che si alternano a pianta quadrata e semicircolare; e l'abside se pure aggiunta un po' dopo, è ottimamente proporzionata.

Vi mancano oggi i musaici preziosi, i marmi splendenti, che certamente un tempo la ornavano; ma anche nella sua semplicità la chiesa aventina ci dà una visione mirabile della primitiva arte cristiana di Roma, ancor tutta piena di sapore classico, e al tempo stesso piú ingenua e delicata dell'antica.

Visione ancora piú bella: chi volge le spalle all'abside, vede attraverso l'inquadratura della porta i pini del parco sottostante e da lontano, nell'azzurro, i colli albani.

Antonio Muñoz.

LA MADRE DEL VILLON

Sta diventando un luogo comune della critica villoniana — e lo ritrovo nell'ultimo lavoro consacrato al misterioso poeta (*Il « Testamento » di Francesco Villon*, di Italo Siciliano, nella *Rassegna* di quest'anno) — un concetto che complica drammaticamente tutto ciò che sappiamo di piú probabile sul Villon, dando alla sua figura beffarda ed amara delle profondità insospettate di ardente tenerezza. Dagli abissi ov'era caduto, quando ormai aveva bevuto fino alla feccia il calice dell'abbiezione, l'« enfant perdu » avrebbe proteso verso la vecchia madre le braccia, l'avrebbe invocata come suo solo ed estremo rifugio, avrebbe avuto per lei le parole ardenti e solenni con cui la pietà dei tempi si rivolgeva alla Vergine. A lei si riferirebbero le parole del poeta (vv. 869-71 del *Testament*): « Altro castello non ho, non ho altra rocca ove rifugiarmi, corpo ed anima, quando piomba su di me la sciagura ». « Povera donna! — scrive il maggiore dei villonisti, Pierre Champion — quanti dispiaceri quel figlio doveva poi procurarle! Ma con che ardore però, piú d'una volta si sarebbe rivolto a lei! Le ha dato il bel nome di *castello*. E veramente qual migliore rifugio del dolce petto e delle due deboli braccia di una madre? ». E il Siciliano: « Colui che abbiamo sentito abbandonato da tutti, adesso ha.... *le chastel, la fortresse*, il rifugio alla sua miseria che è la povera donna di sua madre. Castello incantato certo che ridà come per sortilegio un'anima infinitamente gentile e delicata al bandito ».

In realtà il Villon parla della Vergine, di « Nostra Signora ». Vuole spiegare ai lettori del suo *Testament* perché lasci in eredità a sua madre una ballata per « salutare » » la « Donna del Cielo »: li avverte che la Madonna è per lei, come per lui, Villon, la pietosa soccorritrice, l'unico scampo contro i colpi della sventura.

Autre chastel n'ay, ne fortresse....
Ne ma mere, la povre femme.

La sintassi poco accademica del Villon ha fuorviato i critici. Al *ne* la fantasia frettolosa ha sostituito un *que*, correlativo di *autre*. Il Bernard, che ha tradotto le poesie del Villon in francese moderno, non esita a scrivere: « Quand la mauvaise fortune s'abat sur moi, je n'ai d'autre donjon et forteresse où je puisse me retirer, corps et âme, *que* ma mère, la pauvre femme ». I due traduttori italiani della ballata, Vittorio Lugli e Guido Manacorda, sono caduti entrambi nello stesso equivoco (il Lugli: « altro castello non ho, né fortezza per rifugiarmi, corpo ed anima, quando su me cade la sventura, *se non* mia madre, la povera donna »; il Manacorda: « altro castello non ho né fortezza dov' io mi ritragga, corpo ed anima, quando corre su di me mala distretta, *se non che* mia madre, la povera donna »).

La frequenza con cui si ripete questo errore, filologicamente cosí facile ad evitare, mostra che non si è colto, o non abbastanza, il carattere specialissimo che ha l'affetto figliale del Villon.

Evidentemente si concepiscono come due elementi giustapposti la sua perversità di delinquente e l'innocente, deliziosa sensibilità con cui il suo cuore palpita al ricordo materno. S'intravede, come uno strato psichico rimasto candido e intatto, al disotto delle brutture superficiali, il fanciullo buono, coi suoi bisogni di sfoghi, di protezione, di carezze. E si sviluppano in astratto, in contrapposizione tra loro, il motivo del traviato e quello del figlio devoto. Nel suo *Roman de François Villon* il romanziere Francis Carco ha dato a tale dualismo la piú grossolana materialità. Ogni giovedí, sull'uscio di casa, la vecchia madre attende, lavorando, il figliuolo, e questi, appena la vede di lontano, si mette a correre per lanciarsi tra le sue braccia: si coprono reciprocamente di baci. Vediamo la vecchietta intenerirsi, far giungere al suo ragazzaccio le mani, segnargli in fronte, abbracciandolo, una piccola croce perché lo preservi da ogni male. E vediamo d'altra parte il Villon, ormai al fondo della sua caduta, nascosto presso la madre contro le ricerche della giustizia, stringerla tra le braccia, baciarla, e poi aiutarla a preparare la tavola per la cena. Quando la miracolosa ballata gli esce dal cuore, delle lacrime cocenti gli rigano il volto.

Il Villon della realtà — ed il solo Villon reale è per noi, naturalmente, quello che ha improntato di sé i versi che di lui ci son giunti — ignora siffatti impeti del sentimento. Nulla in lui che ci permetta di pensare ad un abbraccio appassionato, ad un vero e proprio grido lirico. Il passionale s'identifica colla vita: Villon resta, di fronte alla vita, guardingo e lontano, chiuso nel suo egoismo, armato di una sua piccola logica fredda e sprezzante, capace, come ogni uomo, di soffrire, ma non di scandagliare, di fronteggiare il proprio dolore. Il suo affetto alla madre è indubitabile, ma si concilia colla sua indolenza dinoccolata d'ironista. Non trabocca in nessun appello diretto. La sua sincerità è dimostrata appunto dal fatto ch'esso riesce a trapelare, ad esprimersi, nonostante le forme sorvegliate, apparentemente obbiettive, cui il poeta ricorre, quasi temesse di abbandonarvisi: fondo lirico velato che dà un singolare risalto alle sue parole.

Villon ci parla di sua madre nel *Testament*. Il tono delle sue parole ci è indicato dall'insieme di cui fan parte.

Il *Testament* è inizialmente una ripresa dei *Lais*, per continuarne ed ampliarne il successo: ripresa piú vasta, piú conforme al tipo testamentario, collo spunto nuovo e felice del lascito poetico (ballata e rondò di cui sono gratificati, naturalmente in armonia colle loro caratteristiche, alcuni tra i legatari). Nei *Lais*, alla vigilia di un semplice viaggio, Villon si rivolgeva ad una cerchia ristretta di amici e conversava con essi nel linguaggio grasso e scurrile dei consueti ritrovi; qui si finge al termine dei suoi giorni, nell'atto di dettare le sue volontà estreme: alle ambizioni maggiori dell'artista che ritorna dopo qualche anno ad un tema già altra volta trattato si aggiunge la logica stessa della nuova impostazione perché la sfera del suo pubblico si allarghi e l'opera s'apra agli echi di una piú vasta esperienza. Non piú soltanto il saluto ai compagni di taverna e di perdizione, ma l'addio agli uomini, a tutti quelli che sono entrati in qualche modo nella sua vita: parenti che lo hanno rinnegato o che lo hanno soccorso, antichi camerati, personaggi grotteschi di cui la sua memoria ha fissato il gesto tipico, compagnie malvagie, creature di vizio e d'infamia.... Il *Testament* fu certo concepito come un gioco — e tale esso è nelle sue linee essenziali — ma, fatalmente, il gioco doveva riuscire triste all'incauto giullare. Ché Villon non si è messo impunemente la maschera del moribondo e non è riuscito a rimescolare senza qualche fremito il proprio passato. Nulla di romantico, cioè nessuna piú o meno sadistica voluttà del ricordo, ma uno stupore, ingenuo ed attonito: lo stupore di chi si accorge di avere un passato, e sente le apparizioni della sua fantasia come tali, staccate da sé, ceneri di una realtà perduta ed estinta. Non sappiamo quanto ci sia di vero nelle allusioni ch'egli fa alla sua precoce vecchiezza, ma è certo ch'egli sente ormai la sua gioventù come una cosa lontana. Alla mente illuminata dall'idea della morte, come da un vero faticosamente scoperto, le cose appaiono in una superiore chiarezza, con rilievi piú netti e piú energici. La morte — come doveva averla sentita vicina nella fossa di Meung e tutte le volte che la forca ghermiva qualcuno dei suoi « compaings de galle »! — diventa la sua risposta all'enimma della vita: un fondamento razionale alla sua abulia. Arrivato ad una sua illusione di maturità, il nuovo Villon contempla ed ascolta il Villon degli anni perduti, ne riconosce gli errori e le colpe: ma con fraterna indulgenza, con solidarietà irrimediabile. Il *Testament* non è mai il poema del pentimento, anche se è piú d'una volta quello della stanchezza e del rimpianto. Vi si sente quasi da per tutto — per la cinica franchezza delle confessioni, per la disinvoltura dei tocchi, per la sguaiataggine del riso — qualcosa di provocante: una tristezza sogghignante e spavalda.

Tra i legatari dei *Lais* che riappaiono nel *Testament* c'è Guillaume de Villon, il padre adottivo del poeta. Benché subito la nasconda sotto le sue smorfie giullaresche, Villon, che con lui era stato, nei *Lais*, scioccamente villano, non può evitare, questa volta, a quel ricordo, un po' di emozione. Era quella la persona che lo aveva amato di piú. Era stato per lui « plus que pere », « plus doulx que mere ». Lo aveva tratto in passato da piú di un mal passo e tuttora trepidava per la sua sorte. Villon non rinuncia, nemmeno qui, al solito gioco, e destina a lui pure dei lasciti buffoneschi; ma ciò può avvenire, evidentemememente, solo perché si sente ancora protetto dalla sua buona, infinita indulgenza, perché s'illude di restare ai suoi occhi il monello geniale a cui tutto veniva perdonato. Il ricordo del « plus doulx que mere » ha trascinato con sé quello della madre vera. Quanto aveva tribolato anche lei per sua colpa!

Qui pour moy ot douleur amere,
Dieu le scét, et mainte tristesse.

Anche qui la poesia porta il segno — potente nella sua brevità quasi pacata — della dolorosa pietà che lo ha assalito al pensiero di tante lagrime versate per causa sua. Ma c'è anche qui la prova ch'egli si è sottratto subito a un'emozione che poteva trasformarsi piú risolutamente in rimorso. Non lascia che dal cuore materno sgorghino, insieme colle lagrime, le severe rampogne e le ammonizioni salutari, ch'ella gli si avvicini perché egli versi nel suo seno la piena dei tristi ricordi e dei virili propositi. Ricaccia da sé ogni ombra del suo io. Il suo ciglio rimane asciutto. Ma gli resta dinanzi, allucinatoria, la dolorosa apparizione: una sorta di simbolo della maternità: una donna che piange e che prega. Continua a vederla: inginocchiata nella sua chiesa, dinanzi all'immagine della madre per eccellenza, la Madonna. Sente le parole ch'ella le rivolge pregando. Il quadro formale del suo poema gli suggerisce di convertire quella preghiera in un suo dono poetico alla madre — sorta di riparazione per le sofferenze che le ha inflitte — e gli permette di superare, questa unica volta altrimenti che col riso, l'ambascia da cui il suo animo è stretto. Poiché la sua ballata vuol essere, non c'è dubbio, una preghiera in sé e per sé, il regalo che un qualunque artiere — della parola o del cesello o del legno — può offrire con un saggio della propria arte.

Donna del ciel, della terra Regina,
Sovrana dei paduli maledetti,
Abbi pietà per una poverina
Che sospira d'entrar tra i tuoi eletti.
Non già che pei miei meriti mi spetti:
Ma i merti tuoi, Padrona e Donna mia,
Sono ben piú di quel che indegna io sia!
Solo per essi può aver merto e ambire
Un'alma ai cieli. Non dico bugia.
Vo' in questa fede vivere e morire.

Di' al tuo Figliuol che alla bontà divina
Mi affido: da ogni colpa Egli mi netti.
Salvi anche me: dall'ultima rovina
L'Egiziana e Teofilo ha protetti.
Poiché si è salvi, se Tu t'intrometti,
Anche se si è l'alma data via,
— Guardami dal far mai cosa sí ria! —
Vergine che, senza macchia subire,
Portasti Quei che nell'ostia s'india.
Vo' in questa fede vivere e morire.

Sono una donna anziana e tapina
Che non sa nulla: libri non ho letti.
C'è un paradiso nella mia chiesina
Con arpe e liuti ed altri bei diletti,
E un inferno ove bollono i reietti.
L'uno mi dà terror, l'altro allegria.
La gioia fammi aver, nobile Iddia,
A cui pieno di fè, senza mentire,
Volge ogni peccator la prece pia.
Vo' in questa fede vivere e morire.

Vergine degna portasti, o Maria,
Il Re che tutto, e sempre, ha in sua balia.
Lasciò pel frale uman tal signoria,
Lasciò i cieli e ci venne a sovvenire.
Offrí la vita quando piú fioria.
Non è tale il Signor? Guai chi l'oblia.
Vo' in questa fede vivere e morire (1).

È, per chi conosca la letteratura religiosa del tempo, la preghiera di rito. Ma è posta davvero sulle labbra di una persona determinata: c'è l'intento costante di conciliare la gravità dell'invocazione sacra colla ingenuità di uno spirito semplice, candido, rassegnato. Certo, per tutto il tempo che lavorò all'ardua ballata, Villon ebbe dinanzi, come l'abbiamo noi leggendo, la povera vecchina tremante. Poteva contemplarla cosí senza schianto, con commozione quasi dolce. Solo in tal modo diveniva possibile quell'intimo tenero abbraccio di cui nella realtà non era capace la sua natura debole e superba. Poiché la ballata non è, come hanno creduto molti (dei villonisti insigni, tra gli altri, il Longnon, lo Schwob), un semplice miracolo d'arte, un prodigio d'intuizione psicologica, in contrasto col vero pensiero religioso del poeta. Villon non fa pregare soltanto sua madre: prega egli pure con lei. È anche sua quella fede. È ciò che gli rimane dei suoi anni migliori. Certe espressioni si devono soprattutto riferire a lui. Non è per lui, Villon, l'esempio del chierico Teofilo che ha venduto la sua anima al diavolo? Non è anche suo il rimpianto di cui sono piene le parole: « offrí alla morte la sua cosí preziosa giovinezza »? Non è forse nella sua natura il semplicismo pratico con cui si ribella alle sottigliezze teologiche e riduce la religione al problema del premio e del castigo eterni? L'aiuto onnipotente della Vergine non è un *alibi* necessario per la sua volontà fiacca e delittuosa?

Nella immortale ballata, la madre del Villon è veramente la madre: quella con cui si recitano, da bambino, le prime preghiere.

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(1) Non mi è riuscito, purtroppo, nel congedo, di conservare il termine *principessa*, che il Villon inserisce in omaggio al *prince* della ballata tradizionale. Non è quello il solo rimorso che la mia versione, come sempre ogni versione, mi dà, ma è il maggiore.

Ricordi di guerra

G. Comisso — L. Bartolini — L. Pollini.

Dopo gli strepitosi successi di alcuni recenti libri di guerra all'estero — romanzi, diarî, ricordi di ex-combattenti —, anche gli editori italiani si son fatti coraggio e, non solo si sono affrettati a tradurre quei libri stranieri, saliti ormai in fama europea, ma si sono persino messi a pubblicare libri d'Italiani sulla guerra italiana... Rallegramiocene pure, sebbene, anche questa volta, si debba rilevare che non gli editori guidano e correggono il pubblico, bensí il pubblico gli editori: il che può essere un pochino malinconico. Ma tant'è: gli affari sono gli affari, e poiché il pubblico mostra di gradire che gli si parli di nuovo di guerra, ringraziato sia il cielo che gli editori, almeno, non contrastino a una sí consolante tendenza!

Veramente, il pubblico è una massa amorfa e generica. Desidererei conoscere precisamente quale parte del pubblico si interessi sul serio di rievocazioni di guerra, qualunque esse sieno. Sono i vecchi combattenti, che amano ritornare a vivere, nel ricordo, quegli anni di strazio e di gloria, che furono soprattutto, meravigliosamente, anni di giovinezza? O sono, invece, i giovani, quelli che ieri erano ancóra troppo bambini, perché potessero partecipare, col corpo o con l'anima, alla guerra, e che forse domani saranno chiamati a combattere?

Speriamo che sieno e gli uni e gli altri: guai se i vecchi combattenti non amassero i loro ricordi piú sacri; guai se i futuri combattenti non avessero interesse per la guerra dei padri e fratelli maggiori, cosí sanguinosamente sofferta e vinta! Soprattutto, speriamo che gli appassionati lettori dei nuovi libri di guerra non sieno.... lettrici. Se tali libri devono fare da tonici ricostituenti, da corroboranti, sieno gli uomini i primi ad approfittarne; se devono suscitare sentimenti generosi, questi non sieno soltanto di femminile pietà, ma anche, e piuttosto, d'orgoglio e proponimento virile.

Ma quale sarà l'atteggiamento del critico di fronte a opere, che rievochino autentici ricordi di guerra? Dovrà egli giudicarle sotto il riguardo letterario, come opere d'arte, oppure semplicemente sotto l'aspetto umano, come opere di vita?

Sono sorte recentemente, proprio a proposito d'uno dei libri, di cui sto per parlare, polemiche piuttosto aspre su tale argomento. E s'intende; ciascuna delle parti ha ragione, dal suo punto di vista, o di riferimento. Ma io credo che il punto piú giusto sia quello non esclusivamente estetico, né esclusivamente psicologico ed etico; credo cioè che occorra accogliere lealmente il buono senza pregiudizio del bello, e il bello senza pregiudizio del buono, sebbene poi, in fondo, nella vivente realtà della creazione, o, semplicemente, della espressione artistica, buono e bello non si contradicano affatto tra loro.

⁂

Giovanni Comisso, un giovine scrittore, di cui ho avuto altre volte occasione di parlare, rievocando i suoi *Giorni di guerra* (Ed. Mondadori), è d'un'assoluta sincerità e schiettezza. Combattente sino a un certo punto, essendo semplicemente « telefonista », visse tuttavia per parecchi mesi in zona di guerra, si ritrovò piú d'una volta in prima linea, corse qualche pericolo abbastanza grave, si disimpegnò valorosamente in varie occasioni. La sua testimonianza, dunque, per quanto limitata, è da accogliersi con rispetto, anche se alcune pagine, specialmente quelle riguardanti certi episodî della battaglia di Caporetto e il suo « ritorno a casa », sieno un documento spiacevole di scarsa sensibilità.

Parlo di sensibilità di combattente, che vorremmo riconoscere piú viva, piú commossa, di fronte, p. es., a un immane disastro, come quello di Caporetto; né veder cosí sorda, quando sotto lo stesso tetto familiare abbandonato, e proprio in quei giorni di terribile lutto, sono accolti, come si racconta, colleghi e bagasce, a far volgarissime orge. Ma, in verità, per Comisso, anche in zona di guerra, anche in prima linea, anche durante un combattimento, la guerra, è come se non esistesse: tanto il suo spirito, in ciò che gli è piú intimo e profondo, appare alieno da considerazioni etiche, da costruzioni intellettualistiche, e anche dal primigenio sentimento della lotta guerriera, e persino dal senso del brutto, del male, dell'atroce. Lo si direbbe quasi un innocente, che osservi gli uomini e le cose, di là, o di qua, dal bene e dal male, semplicemente come fenomeni di bellezza, spettacoli variopinti di grazia, apparenze labili e illusorie, eppur deliziose, della fantasia, e insomma giochi dell'immaginazione beata, piuttosto che realtà obiettiva, impegnante la coscienza, e però, spesso, suscitatrice di dolore.

Stato d'animo, questo, che può fare — come s'è detto — brutti scherzi allo scrittore, e che può irritare, come di fatto ha irritato — qualche ex-combattente, il quale abbia vissuta, sentita, considerata la guerra in tutto il suo valore e significato storico ed etico; ma stato d'animo, riconosciamolo, singolarmente propizio all'ispirazione poetica. In realtà, molte pagine di questi *Giorni di guerra* appaiono ammirevoli per potenza descrittiva trasfiguratrice, gremite come sono di paesaggi incantati, piú creati che osservati; di cieli irreali, di sogno, eppur cosí vivi e trepidanti; di visioni sovrumane, pur nella loro umana consistenza: persino di estasi....

Prosa lirica, sebbene raramente lo scrittore si effonda in vere e proprie confessioni di cuore, e quasi sempre, invece, accumuli particolari precisi, che a un primo momento si direbbero perfettamente obiettivi e cronachistici. Prosa, densa di poesia verginale; ossia pura di pensiero, fiorita d'immagini, che non si sovrappongono artificiosamente alla realtà, ma s'incorporano in questa, facendo tutt'uno con essa. Prosa, infine, che appare ormai nella sua piena maturazione, dopo quella, eccessivamente sensuale ed esornativa (tanto, da sembrar quasi dannunziana), del *Porto dell'amore*, e dopo quella, piú composta ed equilibrata, del *Vento dell'Adriatico*.

E invero, il merito maggiore di questo breve libro sta nello stile, che esprime perfettamente lo stupore dell'anima giovanile, di fronte alle cose, e agli avvenimenti, che sono piú grandi di lei.

⁂

Ben diverso, lo stato d'animo di Luigi Bartolini.

Se Comisso, anche in combattimento, conserva lo stato d'animo del sognatore e contemplatore, assolutamente in pace; Bartolini, anche in pace, conserva quello del combattente, con tutti gli orgogli, gli odî, le violenze sentimentali, dell'uomo in guerra. Tant'è vero, che *Il ritorno sul Carso* (Ed. Mondadori) rappresenta, o narra, un ritorno non soltanto ideale, ma anche reale; e il dissidio, che ne costituisce come il *Leit-motiv*, tra la vita pacifica d'oggi e quella guerriera di ieri, tra gli uomini d'oggi e quelli di ieri, dissidio osservato sui medesimi luoghi del Carso, è messo in crudo rilievo, con assoluto vantaggio per la vita e gli uomini di ieri.

Bartolini, novelliere e acquafortista di valore, come primamente ha dimostrato quella *Passeggiata con la ragazza* (Ed. Vallecchi), piena di vigore e felice spontaneità, se pur rude e violenta, pubblicata in questo stesso anno; conferma le sue belle doti di scrittore nativo in questo libro di ricordi di guerra, breve come quello del Comisso, e, come quello, compreso dall'Editore — non so con quanta opportunità — nella sua nuova collezione, « I Romanzi della guerra ».

Scrittore nativo, con tutt'i difetti, diciamolo pure, inerenti a tale qualità: sintassi alla diavola, sprezzature, idiotismi e solecismi, e quel ch'è piú sgradevole, la *posa*, il vezzo, la civetteria di codesti stessi difetti... Ma qualità, indubbiamente schietta e sincera, che non di rado s'afferma con reale potenza, dando dei punti ai piú corretti, azzimati, calligrafici, tra i nostri giovani scrittori.

Vero è che Bartolini si compiace un po' troppo di ironie aspre e taglienti, di crudezze disgustose, persino di volgarità grossolane, con l'intenzione, forse, di far maggior colpo, o con l'illusione di riuscire piú efficace, e sanamente plebeo. Ma, a costo di sembrare di troppo debole stomaco, confesso che egli mi persuade e piace di piú, quando non alza la voce, non prorompe in forsennati cachinni, non lancia saette avvelenate, anche se abbia in sostanza ragione; ma s'abbandona a una confessione d'intima pietà, a un moto spontaneo d'ammirazione e simpatia, a un grido d'inebriata dolcezza e letizia.

« Per me, trovo che la guerra era bella e conforme al mio spirito; e stimo grande ventura l'essermici trovato nell'età giusta della vita ». Bene; ma c'è ancóra, forse, una punta di estetismo. — « Noi reduci siamo vivi ma nulla piú siamo. Dopo il tempo eroico venne, per me e per gli altri, il tempo degli impiegati e della vita pigrissima; ardenti quanto fummo in guerra s'apprese, di ritorno, a conoscere un'umanità cattiva; e a distinguere i pochi buoni dai moltissimi pessimi ». Benissimo ; qui sento davvero l'angoscia e la disillusione di tutt' i reduci veri. — « Nessuno, di chi ha combattuto, ha operato in male ; sia pure stato, nel combattere, dalla parte dei vinti : perché il vero guadagno che si fa combattendo è quello dell'anima che si acquista » E qui il mio consenso di ex-combattente è perfetto.

Bartolini è stato artigliere, e quasi sempre — se ho ben compreso — « osservatore » : ufficio, che ai trinceristi combattenti poteva sembrare privilegiato (tant' è vero che tutto è relativo, anche in prima linea !), ma che talvolta, come si può vedere in questi stessi ricordi, importava gravi pericoli e responsabilità. Egli fece, in guerra, tutto il suo dovere ; con questo libro, ha fatto ancóra il suo dovere, peccando, se mai, soltanto di eccesso di zelo.

⁂

Ma che dirò di Leo Pollini, e delle sue *Veglie al Carso ?* (Ed. Amatrix, Milano).

Per quanto mi fosse nota l'attività letteraria e culturale del Pollini, non sospettavo in lui una tempra cosí forte di combattente, come si rivela ne' suoi ricordi di guerra. E d'altra parte, non mi consta che il suo libro, già pubblicato da qualche tempo, abbia suscitato tutto quell' interesse, che avrebbe meritato e meriterebbe.

Libro assai notevole ; giacché, se anche qua e là appaia una certa trascuratezza di forma, e dappertutto, un disprezzo assoluto per la ricerca delle cosiddette veneri dello stile ; se anche, piú d'una volta, una maggiore sapienza narrativa avrebbe potuto dare un piú efficace rilievo a certi terribili e commoventissimi episodî ; a ogni modo, esso è una schietta e limpida testimonianza dell'eroismo italiano.

Eroismo dei combattenti italiani, di tutte le regioni e di tutte le classi ; eroismo, in particolare, del tenente Pollini, che meritò una medaglia d'argento sul campo, ma, senza esagerare, ne avrebbe meritate per lo meno una dozzina, tanti sono gli atti di valore, da lui compiuti.

Dico la verità : se mi domandassero quale dei tre libri, di cui ho parlato, gioverebbe maggiormente al nome nostro, ad essere tradotto e conosciuto all'estero, non dubiterei : *Le veglie al Carso* di Leo Pollini. Ché, qui, non c' è soltanto uno scrittore, ma anche, e soprattutto, un uomo di fede : nella Patria, non meno che in Dio.

Luigi Tonelli.

Il libro inglese di "fin di settimana,,

È stata per lungo tempo consuetudine inglese il far trovare agli ospiti delle vacanze domenicali, nelle camere loro assegnate nelle ville e nei castelli, accanto alla Bibbia tradizionale, una discreta provvista di libri propizi alle dolci sieste e ai placidi addormentamenti, libri che andavano dal romanzo ameno alla antologia poetica, dalla raccolta di novelle a quella di saggi. Senza bisogno di scendere nella fredda biblioteca, gli ospiti stanchi delle lunghe passeggiate e dei faticosi esercizi sportivi e delle sofisticate confabulazioni si trovavano a portata di mano i notturni cordiali letterari, che la padrona di casa, amorosa discriminatrice delle attitudini e dei gusti, aveva loro sagacemente predisposti, con attenzione.

La consuetudine dura tuttora in molte dimore ospitali, in un paese in cui ancora si crede alla buona compagnia dei libri e si pensa che neppure nei periodi della sosta dal lavoro settimanale, dello svago e del diporto conquistati a prezzo di fatica e di prigionia cittadina, si possa far senza del libro. Anche la *week-end* ha bisogno del libro ! Ma è venuto in mente a qualcuno che fosse tempo di condensare in un volumetto agevole e tascabile la biblioteca della *week-end*, per coloro che s'attardano lungo le strade, s'accampano a mangiare, a riposare, a meditare nel fitto dei boschi o sulle rive dei ruscelli o si soffermano in dolce compagnia a fare all'amore sull'erba dei prati e non sono attesi in nessuna villa e in nessun castello, in cui essi possano rifocillare, oltre il corpo, anche lo spirito alla fine o al principio della loro vacanza domenicale. Per costoro occorreva creare il libro della *week-end*, il libro da portare come un fido amico lungo le gite festive, il libro cui ricorrere nelle soste per renderle piú piacevoli colla declamazione d'una bella poesia alla compagna o alla comitiva, piú animate colla musica d'una canzone ; il libro cui ricorrere per una ricetta gastronomica o medica, per l' insegnamento d'un gioco, per una spiegazione astronomica.

È nato cosí il *Week-End Book*, deliziosa edizione della Nonesuch Press che, uscito per la prima volta nel 1924, si è venuto piú e piú volte ripubblicando in questi ultimi anni, sempre piú accresciuto di pagine e vede oggi ancora la luce dopo che se ne sono vendute decine e decine di migliaia di copie. Anche quest'ultima edizione è accresciuta di mole, ma serba le graziose e giudiziose suddivisioni e le amene caratteristiche cui è dovuta la fortuna del libro. V' è la parte dedicata alle grandi poesie, scelte da ogni secolo della letteratura inglese, ma anche della letteratura americana, in modo che non vi si ripetono quelle che già troppo corrono nelle piú note antologie, alle quali questa del *Week-End Book* vuol essere supplementare. Vengono poi gli *Hate Poems*, raccolta di poesie satiriche e gli *State Poems*, raccolte di poesie patriottiche, poi le poesie dedicate agli animali, poi la ricchissima parte delle canzoni colla rispettiva musica, poi quella meno ricca degli epigrammi e quella dedicata alla descrizione degli uccelli e dei loro vari gorgheggi. Ecco ancora la parte astronomica, in cui si descrivono i cieli nelle loro varie stagioni e nelle varie costellazioni e poi, scesi dal cielo sulla terra, troviamo le ricette per preparare in campagna cibi e bevande e poi alcuni precetti su le ingiunzioni della Legge e « il miglior modo per infrangerle » e le ricette per i pronti soccorsi nelle piú diverse crisi e poi infine molte pagine bianche in cui gli escursionisti potranno scrivere di proprio pugno le poesie o le ricette o i ricordi o i giuochi che amano di aver aggiunti al loro prezioso volumetto.

Tutto questo risponde ad un gusto molto britannico, ma anche, non lo si può negare, molto simpatico. Da noi, certi passatempi letterari solitari o conviviali assumono per solito aspetti piú istintivi e improvvisati, mentre il gran pubblico inglese preferisce di trovarli codificati con grazia e discernimento in una guida stampata, istruttiva e suggestiva come questa, messa insieme con amena compunzione. A moltissimi di loro certo è sembrata felice l' idea di questo viatico letterario per i giorni di vacanza, in cui la grande letteratura confina coll'ammaestramento pratico in fatto di *camping* e di convivii campestri e in cui ogni foglio anche quelli della coperta disegnati all' interno in forma di scacchiera per la dama o il filetto, ha la sua pratica utilità. I compilatori, aiutati dai suggerimenti di molti lettori hanno sempre piú procurato che il libro riuscisse adatto a tutte le inclinazioni e suasivo a tutti gli umori. Gli innamorati possono trovar qui i piú begli inni d'amore, a comiciar dal *Cantico dei cantici*, e le canzoni popolari piú sentimentali piaceranno ai sentimentali, mentre i piú allegri e mordaci se la spasseranno cogli epigrammi e colle canzoni gioconde. Per i discendenti di Charles Lamb, il quale avrebbe voluto, a quanto ognun ricorda, che, come si dice la benedizione prima del pasto materiale, se ne dicesse una prima del pasto spirituale, prima della lettura dei grandi autori, e proponeva il *benedicite* prima di Shakespeare o di Milton, riesce doveroso e comodo trovare nel *Week-End Book* qualche acconcia benedizione letteraria adatta a intonarsi prima del viaggio domenicale, nel treno festivo o durante la marcia o dinanzi al fuoco improvvisato dell'accampamento o nella sala fumosa d'un'osteria di campagna. Cosí per gli sportivi innamorati della natura riescono doverose e comode le pagine dedicate a certi reparti dello *zoo*, mentre per gli instancabili ingaggiatori di giochi, al chiuso o all'aperto, le pagine dedicate ai giuochi sembrano di primaria nobiltà ed importanza.

Nell' intenzione dei compilatori, questo libro dovrebbe avere un carattere eminentemente sociale, o meglio, socievole. Le poesie, almeno nella loro maggior parte, son per essere declamate ad alta voce e le canzoni per esser cantate in coro, a voce spiegata, all'aria aperta ; come i giuochi sono insegnati per dare un'animazione cordiale alle comitive dei viandanti. Libro da strada maestra, dunque, ma non tanto che il camminatore piú solitario, il pellegrino piú appassionato non vi possa trovare un' ispirazione per la sosta meditativa, argomenti di riflessione e inviti al raccoglimento per il momento della stanchezza. Dalla grande Bibbia a Shakespeare a Chésterton qui ci son anche poeti che cantano di sublimi amori e di ardue ascesi religiose e di insciogliblili problemi dello spirito. Non tutti coloro, infatti, che partono per le vacanze settimanali sono festaioli che hanno lasciato a casa il peso dell'anima. Molti, anzi, tra i partenti colgono l'opportuna occasione per interrogar se stessi, al contatto colla natura pura, per la via libera, di fronte agli spettacoli inconsueti che offre il mondo fuori dalla cerchia cittadina ed è bene che trovino anche nel *Week-End Book* una qualche autorevole risposta alle loro perplessità, un richiamo discreto ai « complessi » dello spirito, una eco sommessa alla doglia segreta che non riescono a dissipare ; mentre altri, che hanno colto lietamente l'ora felice della fuga temporanea dalla loro prigione quotidiana, in compagnia dell'amato bene, trovan pronta nel libro la dichiarazione d'amore che non avrebbero saputo trarre dal loro cuore in tumulto, cosí modulata e cosí eloquente, cosí opportuna interprete d'un sentimento incapace di sgorgare in parole originali, ma qui espressa nel miglior modo possibile da un fratello poeta che se ne intendeva.

Per tutti costoro, e per altri ancora, questo *Week-End Book* non può non costituire un tesoro prezioso, uno di quei tesori tascabili che il mio amico Aldous Huxley consigliava un tempo per il viaggio, quando ancora egli non aveva scoperto che il miglior libro di viaggio è certo un volume qualunque dell'edizione in formato ridotto, su carta d' India, della *Enciclopedia britannica !* Huxley, che ha constatato quanto sia inutile partire portandosi dietro la *Critica della ragion pura* o la *Divina Commedia* o il *Golden Bough* e che è giunto a definire il miglior libro pel viaggio quello in cui, ad ogni apertura di pagina, si può trovare qualche cosa di interessante, di completo in se stesso e di suscettibile d'esser letto in un breve tempo, quello che non richieda un'attenzione continuata e uno sforzo mentale, ha finito per scegliere l' *Enciclopedia britannica* come il viatico rispondente ai suoi desiderati. Ma non tutti possono avere l'enciclopedica manía libresca che distingue e affama uno scrittore e un rimestatore di fatti e di idee del suo tipo.

Eppure non sono alieno dal credere che anche ad un divoratore d'enciclopedie il *Week-End Book* non possa offrire qualche serio divago e qualche momento di lettura feconda. Enciclopedia *sui generis*, mi par d'aver fatto intendere che esso può richiamar l'attenzione e servir l' interessamento anche di chi non voglia cercarvi solo il diletto ozioso e il garrulo fomite d'una socievolezza sportiva e conviviale. Non mi meraviglierei, ad esempio, che tra gli accaparratori entusiasti di questo libro di « fin di settimana » vi fossero molti per cui le vacanze settimanali rimangono per forza di cose un pio desiderio, molti che non hanno agio di battere le strade maestre e di andare a sentire come gorgheggino gli uccelli nei boschi o di esercitarsi a pronosticare il tempo buono o quello cattivo. Se non mi appongo male, il *Week-End Book* è un libro che può attirare una moltitudine di coloro che non saranno mai dei *week-enders* e che se lo terranno caro a casa loro anche in tutti i giorni feriali della settimana, e magari sul tavolino da notte, tra i piú simpatici e favoriti *livres de chevet*.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Lettere del Tommaseo ad illustri siciliani.** — Riferimmo nel n. 38 di questo periodico il nobile intendimento di Eugenio Di Carlo, quello cioè di raccogliere ed illustrare tutte quelle lettere del Tommaseo che valgono a dimostrare le relazioni scientifiche e letterarie che per lungo periodo di tempo l' insigne dalmata ebbe con i migliori ingegni di Sicilia. Allora si limitò a pubblicare nell'*Archivio storico per la Dalmazia* quattro lettere dirette al professore Giovan Battista Siragusa ; oggi nello stesso periodico fornisce un gruppo di sette lettere dirette ad Agostino Gallo, Isidoro La Lumia, Concettina Ramondetta Fileti, Salomone-Marino. Dal Gallo, poeta, archeologo e studioso di storia dell'arte, il Tommaseo aveva ricevuto un esemplare della « Bibliografia di Pietro Cerretani » ; e all'autore rispondeva con una lunga e interessante lettera, dove pronunziava sulla Sicilia questo giudizio : « Ad ospizio, non sempre gradito ella accolse da antico stranieri diversi ; e fu codesto contemperamento di sangui e di tradizioni che diede alla nazione siciliana sí grande potenza, facendola insieme essere piú nazioni ; ma fu codesta commistione stessa, in quanto non preparata e non digerita, cagione di guai.... La Sicilia, siccome aveva bisogno in antico d'essere terra greca, ha cosí, piú che altre terre, bisogno d'essere cristiana, per potentemente svolgere e diffondere alle altre parti della Nazione la propria italianità. Gli elementi stranieri a lei incorporati ella deve saper convertire in propria natura, e far che uno prevalga, prevalga il migliore ; né tale certamente era l'arabo, né poteva essere il francese quanto alla letteratura e alla filosofia, né potrà diventare il tedesco ». Molto interesse offrono pure due lettere dal Tommaseo dirette a Salvatore Salomone-Marino, che fu distinto folklorista siciliano. Ecco il principio della prima : « Con gratitudine accolgo il dono di Lei, sí perché voci del popolo, sí perché voci del popolo siciliano.... Di viva voce, meglio che ne' libri, potrebbersi fare proficui raffronti del popolare linguaggio col letterato, delle lingue morte col vivente idioma, delle semplici naturali bellezze con quelle che l'arte affina o ingrossa o contraffà, quando non le falsifichi e adulteri. » E ancora : « Cercare nei canti popolari la storia a me pare assunto sapiente, purché dalle notizie accertate discernansi le congetture ; alle quali se Ella, Signore, condiscenda talvolta un po' troppo, non tocca a me giudicare ». Pure di quel torno di tempo — tra il '60 e il '70 — sono due lettere del Tommaseo allo storico siciliano Isidoro La Lumia. A quali lavori esse si riferiscano non è possibile stabilire ; ma si parla di un « libro, importante a Italia tutta, che avrà, tosto o tardi, versione in lingua straniera ; e certamente stranieri lo leggeranno.... Il suo è di que' libri i quali fanno a me dolorosamente desiderare la luce e il tempo che adoprerei per leggerli e per impararci. Voglia la patria sua fargli riconoscente accoglienza ». Di Concettina Ramondetta-Fileti, la gentile poetessa palermitana che inspirò la sua musa in special modo ai nobili affetti di famiglia, il Tommaseo si ricordò nel 1869, quando, preparandosi le feste pel centenario del Savonarola, inviò alla stessa una circolare, perché vi prendesse parte, accompagnandola con queste parole di ringraziamento dei versi in omaggio inviatigli da lei : « Dei versi che la virtú del cuore ha dettati all' ingegno, crede, Signora, di cosí renderle degne grazie il suo Tommaseo ».

✶ **La Lingua d' Italia nell'Ordine di Malta.** — Sede dell'Ammiragliato dell'Ordine, fino dai primi tempi della sua fondazione, fu l'Albergia d' Italia, per il fatto che il Capo o Piliero di questa lingua rivestiva di diritto l' importante carica di Grande Ammiraglio. Questa preminenza non fu senza contrasti, come racconta S. Darmanin Demajo nella sua « Storia dell'Albergia della Lingua d' Italia », pubblicata nell'*Archivio Storico di Malta*. Nelle vicende storiche e politiche della Lingua d' Italia riscontriamo una nota caratteristica, cioè la concordia che esisteva in seno alla medesima, quello spirito di corpo tanto necessario alla vita politica di una simile Aggregazione. È vero che, nelle relazioni colle altre Lingue e con le Case principesche, il movente di ogni dissenso fu sempre la difesa dei propri diritti e la rivendicazione delle proprie prerogative. In questa resistenza gl' italiani non indietreggiarono, né di fronte a tutte le Lingue, né di fronte a principi e sovrani, come si rileva dai fatti che l'autore cita a scopo di illustrazione. Durante la permanenza dell'Ordine in Rodi, la Lingua d' Italia sostenne una lite con la Lingua d'Aragona, avendo questa preteso che i comandanti delle Fortezze e del Forte, situato sul Molo San Nicola, dovessero essere cavalieri spagnuoli. Dopo un lungo carteggio e diverse discordie, fu deciso, nel 1504, in favore degl' italiani, che la dignità d'Ammiraglio di loro spettanza era stata istituita molto prima di quella del Drappiero, che competeva al Capo della Lingua d'Aragona. Nel 1542 gl' italiani si trovarono impigliati in un'altra contesa contro tutte le altre lingue coalizzate, trattandosi della carica di Generale delle galere e della soprintendenza alla Marina militare dell'Ordine. Ma la Corte romana decise con due sentenze che queste prerogative fossero inerenti al Capo dell'Ordine. Inoltre, nella lunga serie delle questioni sulle preminenze, primeggia quella sull'apposizione del chiodo argentato nei nuovi buchi in poppa alle galere, in segno d'autorità nell'amministrazione della Marina militare. Del resto, la Lingua italiana rimase rinomata, non solo per il ruolo importante che ebbe nella storia navale dell'Ordine, ma anche per il grande numero di storici che uscirono in ogni tempo dal suo seno, quali il Caorsin, il Sansovino, il Bosio, il Minutoli, il Paoli, il Gattola, il Cagliola, il Dal Pozzo e molti altri, la maggior parte dei quali visse fra le pareti dell'Albergia, che l'articolista descrive e di cui racconta le vicende. Fu qui che, un mese dopo la partenza dell'Ordine, alloggiarono gli ufficiali dell'Armata di Napoleone. Dopo l'esodo dei francesi da Malta l'Albergia della Lingua d' Italia fu requisita per accasermarvi gl' invalidi dell'Armata inglese d' Egitto ; poi serví di quartiere al Reggimento De Roll. Fino al 1847 fu, ad un tempo, Dipartimento dei Lavori pubblici e Stamperia del Governo. Ivi nel 1845 ebbe il suo studio il pittore Hyzler. Nel 1850 i locali dell'archivio di questa Albergia vennero sgombrati di tutto il materiale storico per essere adibiti a deposito degli Atti dei defunti notai maltesi, che vi sono ancora conservati. I registri ed altri documenti della Lingua d' Italia rimasero per un buon pezzo ammonticchiati e negletti in una camera a pian terreno, che ai tempi dell'Ordine aveva servito di stalla. In virtú dell'atto di permuta stipulato tra il Governo civile e l'Autorità militare, nel 1860, per cinque Magazzini sul Molo Pinto, l'edificio fu convertito in Arsenale ed Officina del Genio militare, e nel 1926, essendo passato di nuovo nelle mani del Governo civile, divenne sede del Museo di Malta. Nel corso del suo racconto l'autore fa menzione di un piú antico ospizio : l'Albergia del Borgo, che conta ormai oltre tre secoli e mezzo di vita. Fu la stessa Lingua che ne dispose la vendita, quando mancarono i capitali necessari per continuare la costruzione della seconda Albergia nella Valletta. Per ben due volte i Procuratori vennero autorizzati ad alienare tutta la proprietà immobiliare, incluso questo palazzo, che fu venduto in seguito alla deliberazione del 25 agosto 1577. Cosí l'antica Albergia passò definitivamente nelle mani di privati. Sarebbe desiderabile — conclude l'autore — che fosse debitamente restaurato questo venerabile edificio che ricorda l'epica lotta del Grande Assedio.

✶ **Il Muratori editore del Castelvetro.** — Si fece colpa al Muratori di aver pubblicato « Le opere critiche » di quel Lodovico Castelvetro, che era stato processato per eresia ; di aver di lui steso una vita apologetica ; di averlo scusato e purgato di quelle accuse ereticali, per le quali aveva corso pericolo di essere condannato ed arso vivo. Ma a curare l'edizione delle opere critiche del Castelvetro il Muratori era stato guidato da amor di patria, come scrive Tommaso Sorbelli ne *La Settimana modenese*. Quel gran padre dell'erudizione voleva che per tutta Italia si conoscesse quanto nel campo della critica, della storia e della poesia era stato prodotto dall' ingegno modenese ; ed eccolo all'opera onde in magnifiche e dotte edizioni fossero divulgate le opere di tre insigni modenesi : il Castelvetro, il Sigonio, il Tassoni. Scorrendo la corrispondenza inviata al Muratori da Filippo Argelati, l'audace e fortunato editore dei « Rerum italicarum scriptores », troviamo che fin dal 1725 il Muratori aveva in animo di pubblicare le opere del Castelvetro. Composta finalmente, nel 1726, la « Vita » del battagliero umanista, l'Argelati, dopo averla attentamente esaminata, scriveva all'autore di modificare il testo qua e là e di togliere alcuni tratti assai arditi, che avrebbero potuto dispiacere a qualcuno. Ma solo in piccolissima parte egli otteneva le desiderate modificazioni. Stampata finalmente l'opera nel 1727, dopoché già erano state mandate alcune copie al Muratori, all' improvviso sorse un'altra difficoltà. L'editore ne diede subito comunicazione all' interessato, con una lettera del 24 settembre. « Il Padre Inquisitore — egli scrive — non voleva piú assolutamente si pubblicasse il Castelvetro, lamentandosi fortemente del Padre Sassi per averlo approvato. Finalmente si è convenuto si tagli l'approvazione del Padre Sassi et il frontespizio et in cambio di Milano si dichi Berna, sí che Ella favorisca di non pubblicare le sue copie e quelle che ho mandato prima che sortisca il frontespizio nuovo ». Accomodata cosí la faccenda, si poteva sulla fine del 1727 dar fuori il volume, che usciva con la sola dicitura « Con approvazione dei superiori » e con la falsa indicazione « Lione, Foppens » in luogo di « Milano, Argelati », o di Berna, come ci saremmo aspettati. Quale fosse l'accoglienza dell'opera in certe sfere si può arguire da questa lettera di Niccolò Aloisio, che scriveva da Roma, in data 17 giugno 1728 : « Corre per città una lettera mordace contro di Lei, come quello che ha preso di mira la Santa Scrittura. Lo comprova l'autore della lettera dalla difesa fatta da V. S. per il famoso Castelvetro ». Ma le disavventure non finiscono qui. Mons. Giusto Fontanini, che già altre volte aveva preso la penna contro il Muratori, coglie l'occasione della pubblicazione per scrivere nell'opera « Della Eloquenza italiana » parole grosse contro il grande erudito. E questi, che aveva a lungo pazientato, attaccato nei suoi purissimi sentimenti di cattolico, corse ai ripari e diresse all'alto consesso cardinalizio la nota lettera del 28 giugno 1737, nella quale protesta la sua buona fede ed integrità di credente e sacerdote, fa in breve seguire una confutazione di tutti gli asserti del Fontanini e conclude con la fiera e nobile affermazione : « Finalmente essendo assai conosciuta la purità della credenza e l'onestà della vita di chi ha scritto la vita del Castelvetro ed ha eziandio con pubblici libri difesa la stessa religione cattolica e promossa la vera pietà (il che non so se abbia mai fatto il critico), non potrà mai nuocere la prepotenza e poca coscienza di chi l'odiò finché visse ».

✶ **Un Istituto internazionale per la musica popolare.** — Nello scorso agosto convennero ad Anversa uomini di diversi paesi di Europa convocati in Comitato internazionale col compito di discutere e di precisare, da un punto di vista scientifico, le funzioni e l'organizzazione di un Ente destinato ad accentrare i documenti del folklore musicale da ogni parte raccolti e a promuovere, coordinare, dirigere studi su tale materia. La funzione di questo nuovo Istituto è spiegata ai lettori della *Nuova Antologia* da Fernando Liuzzi, delegato ad Anversa per l' Italia. Il nuovo Ente può dirsi sorto da un' idea, che lanciata a Roma nell'ottobre 1929, aveva trovato terreno propizio per maturarsi fino ad una concreta realizzazione. Scopo di quest'ultimo è di assicurare la cooperazione tra paese e paese : ogni Stato aderente avrà un proprio Comitato per ricerche e studi folkloristici nazionali : la sede internazionale, oltre agli uffici amministrativi, ospiterà la direzione generale tecnica costituita da un presidente e da due conservatori. Faranno parte del programma scientifico dell' Istituto lo studio e l'applicazione dei metodi di registrazione e di notazione dei suoni ; la costituzione di una biblioteca, di archivi, di schedari informativi e d'una raccolta di fonogrammi ; l' impresa di pubblicazioni. Per quanto riguarda la tecnica occorrente alla raccolta e alla riproduzione di documenti musicali, l' Istituto dovrà procurarsi la conoscenza dei sistemi moderni, cosí grafici come meccanici, e curarne l'applicazione sistematica. Per tal via esso mirerà ad erigersi ad autorità internazionale in fatto di regole e di criteri per le ricerche nel campo della musica popolare. Cosí esso non si propone, in massima, il compito di indagini speciali intorno al folklore musicale dei singoli paesi, rilasciando questo compito ai Comitati nazionali. La sfera specifica della sua attività dovrà consistere, piuttosto, nel riunire e coordinare i resultati delle indagini che da ogni parte si compiranno, in modo che la sede centrale risulti attrezzata sia per fornir conoscenza della musica dei singoli popoli, sia per studi comparati. Ogni anno, ciascuna delle delegazioni nazionali provvederà a presentare una relazione intorno ai lavori di ricerca, di registrazione e di studio compiuti nel paese interessato : tali relazioni verranno esaminate e discusse in apposita sessione plenaria dell' Istituto. I materiali di studio, che verranno raccolti e conservati nella sede internazionale, comprenderanno, oltre alla Biblioteca propriamente detta, collezioni di musica registrata mediante fonografi, grammofoni e « films » sonori, e strumenti di musica popolare disponibili per l'uso sperimentale. Le cure editoriali dell' Istituto saranno rivolte alla pubblicazione di un Annuario, il quale darà notizie dell'attività internazionale svoltasi nell'annata, della vita centrale dell' Ente, dell' incremento bibliografico, tecnico, ecc. È facile immaginare quale posto competa all' Italia in un Istituto di tale natura, quando si pensi che l' Italia è una ricca miniera di canti popolari : l' Italia plasmata geograficamente con ritmo stupendo di monti, di piani, di marine ; l' Italia centro della zona etnografica mediterranea ; l' Italia che ha attratto e fuso in sé stirpi diverse. Se un giorno — conchiude il Liuzzi — l' Istituto della musica popolare darà opera ad un atlante melodico internazionale, il paese nostro, che conserva le melodie caratteristiche delle singole regioni, inconfondibili le une con le altre, vi figurerà primo per ricchezza e varietà dell'espressione canora.

✶ **Il Carducci e il Fucini in Empoli.** Quando fu scoperta in Empoli, in via Chiarugi, una lapide posta sulla facciata di una casa a ricordo del soggiorno del Carducci presso il Fucini, il maestro Adolfo Scardigli pronunziò opportune parole, oggi pubblicate nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. Il Carducci si fermò ad Empoli, ospite del

Si è pubblicato :

Quel che disse
Giovanni Rosadi

Figure di artisti, antichi e moderni, argomenti e dibattiti d'arte, ancora e sempre di attualità, pittura e musica, architettura e scultura : materia vasta avvivata da un'eloquenza inimitabile ricca di tutte le risorse d'un' originalità che sa essere ora caustica e pungente, ora vibrante e appassionata.

Prezzo L. 15

ROMA - CASA EDITRICE "ETRUSCA,,

Fucini, ritornando da Fucecchio il 18 luglio 1892 dopo l' inaugurazione del monumento a Giuseppe Montanelli. Il soggiorno fu brevissimo perché, giunto da Fucecchio nella mattina successiva all' inaugurazione, il poeta ripartí nel pomeriggio dopo una colazione molto intima in casa Fucini, salutato da un gruppetto di amici che si erano dati convegno alla stazione ferroviaria. L'autore delle « Veglie di Neri » fu davvero uno degli amici prediletti del Carducci e con lui si trovava spesso quando, capitando a Firenze, era ospitato dai coniugi Luigi Billi e Marianna Giarrè Billi, i quali, conoscendo i gusti del poeta maremmano, lo circondavano delle persone che a lui erano piú simpatiche, e tra queste era immancabile il Fucini. Il quale da quelle serate riportava tale un sollievo intellettuale da ricordare piacevolmente agli amici le ore trascorse in intimità col Carducci; e spesso si vantava di avere qualcosa a comune con lui intorno ai natali e alla prima vita di fanciullo. Infatti i babbi furono entrambi medici nella Maremma e i due ragazzi ebbero, presso a poco, la stessa educazione. Il Fucini, un giorno, disse al Carducci: « Tu, a Bolgheri, avevi addomesticato un giovane lupo; io, a Campiglia Marittima, avevo addomesticato un topo: tu il fiero carnivoro, ululante pei monti e per le foreste a sfidare le schioppettate dei pastori e le zanne dei cani; io l'umile roditore delle dispense, tremante e fuggente di paura al piú lieve miagolare di un gatto ». « Egli mi guardò — racconta il Fucini — sorridendo bonario, e, senza pronunziare parola, mi stese la mano come per dirmi affettuosamente: Hai ragione ». Il Fucini rimase sempre col desiderio di avere il Carducci almeno una giornata a Dianella, dove si struggeva di fargli conoscere suo padre, il dottor David, il quale, avendo saputo che quel grande uomo plaudiva a molti dei suoi epigrammi, e che alcuni li aveva perfino tenuti a memoria, era impaziente di averlo fra le mani per sciorinargli tutte le primizie della sua arguta e fiera musa ottuagenaria. Una sera, in casa Billi, il 7 maggio 1896, il Fucini ripeté l' invito al Carducci, che rispose: « In questo momento non posso. A giugno ripasserò in qua, e in questa occasione ti prometto di non mancare ». « Va bene — rispose il Fucini — ma delle parole non mi fido piú. Scriviamo ». E preso un foglio di carta, primo a scrivere fu il Fucini: « Se tu sapessi come sa di giugno — la tua promessa, e come lungo è il calle — prima ch' io m'abbia la vittoria in pugno ». Ed il Carducci, pronto, rispose con questa terzina: « Valga mia fede, ed io verrò per valle — E per monti e per rupe al tuo maniero — Finch' io non ti sarò sopra le spalle ». Ma gli anni passarono e, declinando la salute del Carducci, la bella promessa poetica non fu mantenuta.

★ **L'Archivio della Guerra,** al Castello Sforzesco, — di cui ascrive Antonio Monti nella rivista *Milano* — non è, e non vuole essere, una raccolta di armi e di proiettili, e neppure una ricostruzione piú o meno fedele dei combattimenti, ma piuttosto la raccolta di quei documenti di carattere prevalentemente non ufficiale, in cui palpita l'anima della grande famiglia italiana. Gli insegnanti, chiamati ora in gara dalle scuole di ogni grado per il nuovo Concorso che si chiuderà il 31 dicembre 1930, possono essere i preparatori piú benemeriti di questo lavoro, che sarà nello stesso tempo storico e umano. Ognuno di loro ha sotto di sé un certo numero di allievi, che possono trasformare in altrettanti « rastrellatori di documenti » nel seno delle rispettive famiglie. L'Archivio della guerra mira a far conoscere bene la guerra italiana nel suo lato umano, e perciò lo storico futuro, che ricorrerà a questa fonte, sarà lungi da provare quell' impressione di gelo che spesso danno gli archivi delle cessate forme di attività umana, il gelo di tante urne cinerarie messe in fila: qui basta aprire una cartella perché ciò che sembrava sopito nel profondo dell'anima nostra riprenda corpo e voce. V' è — scrive il Monti — tutta la varia ed eterna sinfonia del dolore e dell'amore, dal lagno del ferito al riso di chi si sente ben vivo dopo il pericolo; dall'angoscia dello smarrito alla calma di chi vede la sua meta; v' è l' inno e il lamento, la spiensieratezza del giovane che giuoca colla vita e colla morte, la tristezza dell'uomo maturo che vive col pensiero nella famiglia lontana. Il materiale sul quale gli insegnanti dovranno rivolgere di preferenza le loro indagini, ai fini del Concorso, è senza dubbio costituito dai documenti di carattere piú personale, e cioè dalle corrispondenze dei combattenti colle famiglie: meglio ancora se a fianco delle lettere dei soldati potranno figurare le risposte delle famiglie. Il Monti ci comunica la commozione del suo lavoro di ordinamento: ho appena finito di regestare la corrispondenza di due coniugi: lui, un vecchio soldatone della territoriale, scaraventato dalle vicende della guerra su tutti i fronti del nostro esercito, generoso d'animo, carattere franco e allegro; lei una mite e soave creatura, tutta tenerezza per quel barbuto suo uomo, tutta tremiti di trepidazione e di amore. Fra il soldatone e la fragile donna sta una bimba, un tesoro di quattro anni, la gioia di entrambi, il sorriso della vita che respinge l'ombra della morte sempre in agguato. La corrispondenza di questi due esseri è un poema di grazia e di psicologia umana. Forse quella bambina degli anni di guerra, ora signorina, avrà studiato, sarà forse un' insegnante e sentirà la squisita bellezza di indurre le sue scolarine a farsi dare lettere e documenti dai loro genitori, come in altro tempo il babbo e la mamma sua seppero privarsi delle centinaia di lettere che hanno mandato a questo Archivio della guerra, di cui il Monti ci fa sentire tutta l' importanza, spigolando da un gruppo di lettere scelte a caso fra quelle degli innumerevoli « uomini qualunque ».

★ **La magistratura del Principato Ultra e la rivoluzione del 1820.** — La partecipazione dei magistrati e dei funzionari giudiziari alla prima rivoluzione del Risorgimento risulta dalle rappresaglie a cui li sottopose la Reazione. Una precisa documentazione al riguardo è merito di Vincenzo Cannaviello nella rivista *Irpina*. Oltre alle deportazioni, alle prigionie ed agli esili di quanti colle armi alla mano avevano partecipato ai moti costituzionali nel luglio 1820, l'epurazione delle pubbliche Amministrazioni segnò, all'ombra dell'esercito austriaco, il ritorno del governo assoluto nel Napoletano. Il decreto del 12 aprile 1821 creò in Napoli quattro Giunte di scrutinio, per esaminare la condotta degli ecclesiastici, dei pensionati, dei funzionari di qualunque ramo e grado, di coloro che pubblicarono opere a stampa o che istruirono la gioventú nelle scuole pubbliche o private, allo scopo di poter conservare la « Reale fiducia » nelle persone fedeli e « segregare quelle che ingratamente ne abusarono ». Ogni impiegato del Regno che entro un mese dalla pubblicazione del decreto non avesse domandato lo scrutinio della sua condotta s' intendeva avesse volontariamente rinunciato alla carica che esercitava o alla pensione che godeva. Delle quattro Giunte, le quali furono provvedute di istruzioni segrete, quella del ramo giudiziario era formata da alti funzionari della capitale, che scrutinavano la classe dei magistrati. Scrutinava le classi inferiori dei supplenti, fino agli uscieri giudiziari, la Commissione Provinciale, che doveva emettere preciso parere se il funzionario, alla stregua della condotta di lui esaminata, meritasse oppur no d'esser conservato nell' impiego, e comunicare al Governo Centrale, con motivato parere, il foglio delle risposte date da ciascuno su apposito questionario. Il quale era cosí concepito: 1) In quale epoca sia stato impiegato e se nel decennio abbia ottenuto promozione; 2) se sia ascritto alla Carboneria, o a qualunque altra Setta; 3) per quale oggetto l'abbia egli fatto; 4) in quale epoca vi si sia ascritto; 5) a qual « Vendita » sia egli appartenuto; 6) se vi sia mai intervenuto; 7) se abbia stabilito « Vendite » Carbonarie, o unioni di altre Sette, o abbia procurato di stabilirne; 8) quale sia stata la di lui condotta tenuta dal dí 2 luglio 1820 fino al dí 23 marzo del corrente anno 1821; 9) se sia stato autore, o complice, di proclami, giornali, libelli ed altre opere, specialmente di qualunque stampa irreligiosa, o rivoluzionaria, che attacchi la Religione, il Governo, o la sacra persona del Re; 10) se si sia volontariamente offerto di prender le armi contro il legittimo potere o se abbia consigliato altri a seguirlo ». Ecco un particolare interessante sopra una questione pregiudiziale posta dalla Commissione Provinciale: nella seduta del 19 ottobre essa deliberò muover questo lamento al direttore della R. Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia: « La Commissione di scrutinio del Principato Ultra.... è inceppata nel proseguimento delle sue operazioni, dacché i giudici regi, i quali dovrebbero somministrare i dovuti schiarimenti, sono per la maggior parte infetti del veleno settario, e non ha essa a chi rivolgersi per ottenere gli informi che le bisognano; prega pertanto l' E. S. a far dalla Giunta pel ramo giudiziario procedere in precedenza allo scrutinio di tutti i suddetti giudici circondariali, sostituendo a quelli, che non saranno riconosciuti buoni, de' soggetti zelanti, attivi e di piena fiducia ». Degli impiegati si vennero a formare tre classi: la prima comprese taluni troppo compromessi, i quali furono arrestati prima ancora dello scrutinio o, per evitare il processo e giudizio, profittarono del libero passaporto ed espatriarono; la seconda coloro che per effetto dello scrutinio furono senz'altro mandati a casa; la terza quelli meritevoli di poter continuare l'esercizio delle loro funzioni. Dopo queste considerazioni di carattere generale l'autore fornisce ampie notizie sui singoli soggetti, sicché nel lavoro che abbiamo sott'occhio apprezziamo un buon contributo biografico alla storia del Risorgimento.

✶ **Benjamin Constant nella ricorrenza centenaria.** — Il primo centenario della morte di Benjamin Constant che ricorreva l' 8 del mese corrente, ha suggerito a Jean Dietz — che ne scrive nella *Revue Hebdomadaire* — una rapida sintesi della vita sentimentale letteraria e politica di questo spirito irrequieto e poliedrico che — contro ogni previsione propria ed altrui — ha affidato il suo nome a un piccolo libro e cioè a quell' « Adolphe » che ha ormai un posto assicurato fra i capolavori della letteratura francese. Osserviamo, in parentesi, che i piú recenti indagatori delle fonti sentimentali del romanzo hanno scoperto che l'autentico originale di Ellénore è quella signora Lindsay la quale fra le diverse figure femminili della vita « preromantica » di Benjamin Constant — che sono parecchie essendo fra esse anche due legittime spose — non aveva sino ad oggi attratto l'attenzione dei critici, mentre, proprio oggi, la *Revue des Deux Mondes* inizia la pubblicazione della corrispondenza corsa fra la signora irlandese e Benjamin Constant. Questa identificazione non esclude che nella figura di Ellénore sieno entrati molti elementi di quella Madame de Stael che domina tanta parte della vita dello scrittore ed anche dell'uomo politico. Il quale nato da un'antica famiglia protestante francese a Losanna, fino dalla prima giovinezza dimostrò attitudini singolari. Giovanissimo, nonostante la mediocrità dei suoi maestri, egli già sapeva il latino e il greco; aveva una larga conoscenza dell'aurea letteratura francese e non ancor ventenne affermava la sua personalità nell' intellettualismo cosmopolita. Entrato nell'arringo politico sotto gli auspici di Madame de Stael e affermatosi sotto il Direttorio, un vero riconoscimento l'ottenne soltanto da Bonaparte che gli diede un posto nel Tribunato. Cosí come glielo tolse due o tre anni dopo, per il suo atteggiamento di fiera opposizione a cui poco dopo seguiva il bando di Madame de Stael. E da allora cominciano quelle peregrinazioni del tempestoso legame, da cui Benjamin Constant si liberò definitivamente soltanto nel 1811, quando Corinna fu tutta presa dalla nuova passione per Rocca. Il cosmopolitismo di Benjamin Constant, in perfetta solidarietà con Madame de Stael, fu fino all'ultimo tutto a favore degli alleati contro Napoleone, e quindi contro la Francia. Si ricorda la famosa invettiva da lui pubblicata contro l' Imperatore due giorni prima che questi rientrasse dall' Elba a Parigi. Il pubblicista costernato prese la fuga, ma poi fu pronto a ritornare per offrire i suoi servizi al sovrano reintegrato che lo nominava consigliere di Stato. Ma alla seconda Restaurazione, portato sulla lista dei proscritti dovette a Luigi XVIII commosso da una sua lettera di chiarimenti se il suo nome ne fu cancellato. Piú tardi egli prese parte alla vita politica del paese come deputato e come pubblicista, mentre continuava quelle sue pubblicazioni sui principî politici e sociali che rappresentavano le teorie a cui si ispirava la sua pratica oscillante. Benjamin Constant ebbe una parte importante nella Rivoluzione del '30 e Luigi Filippo volle dimostrargli la sua riconoscenza nominandolo presidente di sezione al Consiglio di Stato e accordandogli una forte sovvenzione per metterlo in grado di pagare i debiti. Ma nello stesso anno egli moriva. L'articolista conclude osservando che se la generazione immediatamente successiva fu molto severa per Benjamin Constant, oggi il giudizio è assai equo. Eclettico ma sincero, come dottrinario ha un valore relativo: egocentrico al piú alto grado e introspettivo non fu certo arido o chiuso alla pietà come l' hanno giudicato i suoi avversari. Aggiungeremo infine che per risolvere molte antinomie dell'animo e della mente di Benjamin Constant nulla val meglio di quel « Giornale intimo » dove la sincerità trionfa anche ai danni dell'annotatore.

✶ **Il centenario di Giulio de Goncourt.** — Un altro centenario caduto a undici giorni di distanza da quello di Benjamin Constant: il centenario del minore dei Goncourt, di quel Giulio dalle molteplici attitudini che fu pittore e letterato e concorse con elementi mal definibili — attesa la meravigliosa fusione dei due collaboratori — nella grande opera comune. Lucien Descaves ne rievoca nelle *Nouvelles Littéraires* la figura di giovane vivace e brillante tutto preso dalle fatiche dello stile. Giulio de Goncourt fece le sue prime prove dopo un viaggio nella Francia e nell'Algeria con note illustrate da acquerelli e da disegni a penna. Era il 1849; due anni dopo s' iniziò quella collaborazione dei due fratelli che doveva continuare fino al 1870 e da cui ebbero vita una trentina di volumi; i romanzi ben noti, i lavori di quella che si potrebbe chiamare storia viva e il Giornale. Ormai nella valutazione dei posteri i due fratelli sono una cosa sola; ciò che parve prevedere Giulio de Goncourt quando prima di morire volle consolare il fratello con queste parole: « Non disperare: io tornerò. Qualunque cosa tu sia per fare, storia, studi d'arte, romanzi, nel campo delle idee come in quello delle sensazioni, io sarò con te nel lavoro ». Ciò che realmente accadde, poiché il superstite apparve negli scritti successivi nutrito dello spirito dell'altro e continuò a pubblicare libri che parevano il frutto della primitiva collaborazione. L'articolista pensa che il vero aspetto di Giulio de Goncourt possa scoprirsi soltanto nelle lettere che a nome dei due fratelli egli soleva scrivere a Gavarni e a Flaubert. L'epistolografo vivace spiritoso insinuante ha qui una fisonomia propria. Ricorderemo che il notissimo *Viaggio d' Italia*, illustrato dai disegni di Giulio, e cosí spesso citato per un senso di penetrazione artistica singolare e per nuove vedute precedenti gli estetismi della seconda metà dell'ottocento ha avuto una tarda edizione, quando ancora era in vita Edmondo che è dedicata a Felice Cameroni e Vittorio Pica definiti « i due affettuosi e entusiasti propagandisti del goncourtismo in Italia ». Oltre che nel Giornale anche in un romanzo dei due fratelli si dà un'idea della storia intima di questa collaborazione che è un fatto forse unico nella storia letteraria. Il romanzo s' intitola « I fratelli Zemganno » e mette in scena due artisti da circo che — nota Edmondo — « si volevano bene come ce ne siam voluti mio fratello ed io ». Ed è lo stesso Edmondo che osserva: « In quel libro ci sono molti particolari relativi all' infanzia del piú giovane di noi ed insieme il senso fraterno del piú vecchio mescolato con un po' di paternità.... ».

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

BIBLIOGRAFIE

« Fabrilia », anche per i non fabbri.

« Ho raccolto in questo volume, per i miei compagni di lavoro, per i fabri della filologia, alcuni scritti che ritengono in comune il carattere tecnico della ricerca ». Cosí Ferdinando Neri in una brevissima avvertenza premessa ad un suo volume *Fabrilia* (Torino, Chiantore, 1930). Eppure se, non lasciandosi spaventare da questo cerberetto che ringhia sulla soglia, qualche audace lettore non *faber* osi varcarla, e affrontare la lettura del libro, troverà pagine parecchie accessibili e piacevoli anche per lui. Intanto, subito, lo scritto sulle tradizioni italiane della Sibilla, la vergine dotata di spirito profetico, regina d'un paradiso terreno e voluttuoso, cui si accede per una grotta fra le montagne di Norcia: quella Sibilla la cui leggenda occupa un libro del Guerin Meschino ed uno della *Salade* di Antoine de la Salle. Un poco piú arido lo studio sull'origine della parola « goliardo » e sulle sue attinenze da un lato con « gola » e « goloso » dall'altro con « Golia » gigante; piú divertente, invece, l'apprendere le misteriose relazioni fra l'epiteto « macabro » e il nome « Macabeo », quali il Neri le espone e discute in un altro studio, che prende le mosse dal Camposanto di Pisa e dal *Trionfo della Morte* ivi raffigurato. Dalle *Danze macabre* alle *farces* il salto è facile per un erudito agile come il Neri, che da queste passa poi senza sforzo al dramma sacro del Medio Evo in Piemonte, tracciandone il profilo ora affine ora distinto da quello delle vicine regioni d' Italia e di Francia, e soffermandosi in modo particolare sul Mistero della *Passione* di Revello, conservato nel manoscritto *Laurenziano-Ashburnham*, 1190. Un altro studio, sempre d'argomento drammatico, è quello dedicato alla *Cléopâtre captive* di Jodelle, il trageda amico di Ronsard, che come tutti i suoi colleghi della Pleiade cercava ispirazione e modelli in Italia. Il Neri, riprendendo un' idea del Moeller, dimostra ora con un diligente raffronto che Jodelle prese quasi certamente le mosse dalla *Cleopatra* di Cesare de Cesari, pubblicata nel 1552, e cioè probabilmente alcuni mesi prima della prima rappresentazionee dalla *Cléopâtra captive* « en l'hotel de Reims ». Ma se il De Cesari infiuí sul Jodelle, il Montaigne, invece, non esercitò sul nostro Tassoni quell'efficacia che Giovanni Setti supponeva egli avesse esercitato. Il Neri, invece, sostiene che Alessandro Tassoni non conobbe gli *Essais*; che i due spiriti sono lontani e diversi; che le analogie intravvedute fra i *Pensieri* e *I saggi* risalgono ai principi comuni d'un genere che il Montaigne solo innalzò ad una significazione nuova. Non che avvicinarsi al Montaigne, il Tassoni, secondo il Neri, rappresenta anzi un regresso perfino rispetto al Gelli, al Doni, allo stesso Lando, che in pieno Cinquecento avevano « chimerizzato » con uno spirito pronto e con mirabile curiosità. Chiude il volume un ultimo saggio su *La cultura letteraria valdostana*, saggio che s' inizia con Xavier de Maistre, continua col canonico Gérard, poi col félibre valdostano Jean Baptiste Cerlogne, col Fenoil, col Perret ed altri e finalmente col Frutaz, autore del libro *Les origines de la langue française dans la vallée d'Aoste*. — Auguriamo che Ferdinando Neri si avvicini sempre piú anche al pubblico semplicemente colto: è di quelli che, volendo, potrebbero riuscire benissimo ad insegnare senza annoiare.

Bdm.

TARIFFA RIDOTTA
che andrà in vigore col 1° Gennaio 1931

Pagine interne:

Una colonna	da L. 300.	a L. 240
Mezza »	» » 175.	» » 140
Quarto »	» » 100.	» » 75
Ottavo »	» » 60.	» » 45
Sedicesimo	» » 40.	» » 30

Ultima pagina:

Una colonna	da L. 175.	» » 140
Mezza »	» » 90.	» » 75
Quarto »	» » 60.	» » 45
Ottavo »	» » 30.	» » 25
Sedicesimo	» » 25.	» » 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

LE NOSTRE GRANDI EDIZIONI

DELITTO E CASTIGO

Il più potente e drammatico capolavoro di
FJODOR DOSTOJEVSKIJ
nella prima traduzione integrale e fedele di
ALFREDO POLLEDRO

2 superbi volumi di circa 700 pagine più dense del normale . . . . L. 24.—

Le sole prenotazioni hanno quasi esaurito la 1ª edizione!

CENERI

Il vasto, affascinante capolavoro di
STEFANO ZEROMSKI
E DEL ROMANZO POLACCO CONTEMPORANEO
nella prima traduzione diretta e integrale di
CRISTINA AGOSTI e CLOTILDE GAROSCI
2 poderosi voll. di 850 pag. molto fitte e nitide. L. 25.—

1ª edizione quasi esaurita!

SONO DISPONIBILI LE ULTIME COPIE DI
L. TOLSTOJ
GUERRA E PACE
6 splendidi volumi, 2200 pagine. L. 72.—

DOPO IL GRANDIOSO SUCCESSO DELLE COLLEZIONI
IL GENIO RUSSO e IL GENIO SLAVO
PRESENTEREMO QUANTO PRIMA AI LETTORI
OCCIDENTE
SCRITTORI STRANIERI MODERNI
LA PIÙ INTERESSANTE, LA PIÙ ELEGANTE, LA PIÙ ECONOMICA RACCOLTA DI OPERE NARRATIVE E DRAMMATICHE
Ogni volume di 300-400 pagine
LIRE 6

INIZIERANNO
OCCIDENTE
un capolavoro umoristico spagnolo e un capolavoro tragico nordamericano.
SEGUIRANNO
TEDESCHI - NORDICI - INGLESI - SUDAMERICANI - CATALANI - PORTOGHESI - RUMENI - UNGHERESI - FIAMMINGHI.

Agevolazioni di abbonamento.
Un dono ai primi 500 associati

A richiesta s' inviano stampati illustrativi, condizioni di acquisto, scheda di associazione.

SLAVIA Corso Oporto, 2 TORINO

L. 28 completo con passepartout

Ingrandimento Fotografico
INALTERABILE AL PLATINO

montato in passepartout decorato. Si ricava da qualunque fotografia che si restituisce intatta, anche da un gruppo. Lavorazione artistica. Rassomiglianza perfetta. **Si accetta di ritorno se non fosse di piena soddisfazione.**

Formato cm. 38×48 Lire 28,—
» » 45×60 » 39,—
» » 50×65 » 50,—
» » 60×75 » 69,—

Spedizione in tutto il mondo completo per pacco postale. Pagamento contro assegno, oltre il porto · per l'Estero inviare anticipato. Indirizzare commissioni:

Premiato Stabilimento Fototecnico
DOTTI & BERNINI
MILANO - Via Carlo Farini, 59

GRATIS si spedisce catalogo generale, accennando nella richiesta la presente pubblicazione.

"A. B. C.„ COOPERATIVA PER RISTORATORI a PREZZI FISSI
MILANO

RISTORATORI IN ESERCIZIO:

Tipo A:	1° **Piazzale Oberdan** (angolo Via Tadino N. 2)	Colazioni e Pranzi a L. **4.50**
	2° **Via Spadari, 2** III piano	„ „ „ **4.80**
Tipo B:	**Largo Cairoli, 2**	„ „ „ **6.80**
Tipo C:	**Via Spadari 2,** IV piano	„ „ „ **8.80**

Nei prezzi suddetti sono pure compresi il bollo ed il diritto di servizio al personale.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C · Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari
Maria Vittoria, 3

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 1. 4 Gennaio 1931.

SOMMARIO

A cinque secoli dalla nascita del Mantegna, Carlo Gamba. — **I «Sepolcri» del Foscolo e l'idea di resurrezione,** A. Faggi. — **Un nuovo «Novellino»,** Angiolo Orvieto. — **Gli amori e il patriottismo dell'Aleardi,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Dove nacque l'«Orlando Furioso». — Le monete della Svizzera italiana. — Due vescovi esiliati a Bergamo durante il regno italico. — Agostino Depretis prodittatore in Sicilia. — Il Pino, dal Carso alla Sila. — Un allievo di Pasquale Villari.* — **Commenti e frammenti:** La casa del Muratori, Tommaso Sorbelli. — **Bibliografie:** Libri per ragazzi: storici e fantastici, L. O.

A cinque secoli dalla nascita del Mantegna

A Padova in una cappella di Santa Sofia si trovava anticamente una tavola con questa iscrizione: «Andreas Mantinea pat. an. septem decem natus sua mano pinxit MCCCCXLVIII». Essa andò purtroppo smarrita, ma il ricordo ne rimane a determinare l'anno di nascita di uno dei piú precoci e grandi pittori della rinascenza, Andrea Mantegna. Nacque adunque nel 1431 a Isola di Cartura presso Padova, in dipendenza allora da Vicenza; ma venuto fanciullo nella bottega di Francesco Squarcione, che ostentava di tenerlo come un figliuolo, si considerò sempre padovano e nei primi tempi fu chiamato addirittura anche Andrea Squarcione.

Quegli fu lungamente considerato iniziatore della rinascenza nel Veneto, gran raccoglitore di antichità classiche, ricercate fino in Grecia, gran protettore di giovani ingegni, che egli istradava nelle nuove conquiste. Tutto ciò è vero, ma fino a un certo punto; poiché è stato recentemente dimostrato, come in origine egli fosse un sarto e ricamatore, improvvisato sul tardi pittore, antiquario e intraprenditore d'opere d'arte; il quale piú per proprio interesse, che non per vera filantropia, con promesse di adozione, che poi non si realizzavano se non a parole, sfruttava dei giovani apprendisti per l'ingegno artistico dei quali aveva un particolare fiuto e li faceva lavorare a proprio vantaggio dando per propria l'opera loro; li pagava male ed ebbe con alcuni di essi processi per lui poco decorosi. Tuttavia non si può negare che quei suoi pensionati, Dario da Treviso, Marco Zoppo, il Pizzolo, il Mantegna, Giorgio Chiulinowic detto lo Schiavone non abbiano tratto serii vantaggi dalla sua protezione, poiché tutti, prima o poi liberatisi da quel giogo, in proporzione del loro genio si fecero una reputazione e una strada propria.

La sola opera importante rimastaci dello Squarcione, un polittico della pinacoteca padovana segnato e datato del 1449, ossia di quando taluni di quegli allievi erano già maestri notevoli, è ancora in stile gotico, su fondo oro, di poco buon disegno, di colore peso e stonato, e di nessun sentimento, appena con qualche tendenza chiaroscurale verso il plasticismo fiorentino, in contraddizione assoluta quindi con l'indirizzo artistico di quei cosidetti squarcioneschi, i quali o per consiglio del maestro o per proprio impulso, seguivano le nuove direttive realistico-classiche dei fiorentini.

Padova centro culturale umanistico, come dai tempi di Dante e di Giotto aveva attirato alla Corte Carrarese gli ingegni superiori d'Italia in ogni ramo, cosí anche sotto la dipendenza di Venezia continuava su quella medesima via attirando i migliori artisti innovatori a fine di compensare la modestia esterna dei proprii edifici colla nobiltà della decorazione interna.

Venezia per restaurare i musaici di San Marco si era rivolta alle maestranze dell'amica repubblica fiorentina che aveva colto quell'occasione per allontanare artisti giovani e rivoluzionari come Paolo Uccello (1425-33), Dello Delli (1427-33) e Andrea del Castagno (1434-44) del quale solo sono rimaste opere da poco riconosciute, affreschi in San Tarasio, e mosaico nella cappella dei Mascoli in S. Marco. Non sappiamo se durante quel soggiorno oppure in un successivo (1444) Paolo Uccello dipingesse a Padova nella Casa dei Vitaliani certi giganti di terra verde tanto ammirati dal Mantegna e dagli artisti e scrittori successivi, ma che sono ormai da tempo scomparsi.

Ad ogni modo Padova fino dal 1431 chiamava a sé un altro giovane innovatore fiorentino Fra Filippo Lippi, che vi rimase fino al 1437 dipingendovi tra altro un'Incoronazione nel Santo e la cappella del Podestà. Purtroppo di nessuna delle sue opere vi rimane piú traccia, e il danno ne è tanto maggiore, in quanto che tali lavori erano tra i suoi primi monumentali, di un periodo in cui Fra Filippo non ancora distratto da una vita sregolata, manifestava con passione e con coscienza tutta l'altezza del proprio ingegno e tutta la profondità delle proprie cognizioni artistiche. Ci si può fare un'idea dello stile del Lippi in quel tempo da due suoi dipinti immediatamente successivi, che sono tra i suoi capolavori piú mirabili per carattere, sensibilità, solidità costruttiva e intensità cromatica, la Madonna di Corneto, la pala di Santo Spirito ora al Louvre. Se ne può argomentare quale immensa impressione dovessero produrre nell'ambiente artistico padovano ancora internazionale tali pitture; poiché tutta la scuola cosí detta squarcionesca risentí lungamente di quel modo di raggruppare realisticamente e affettuosamente, di decorare con festoni e con elementi classici, di rendere evidenti le forme mediante lumeggiature e trasparenze. Basta considerare ad esempio, oltre a molte Madonne dello Schiavone e di altri padovani, gli affreschi che agli Eremitani condussero Ansuino da Forlí e il Pizzolo, i quali giovinetti avevano lavorato con Fra Filippo nella cappella del Podestà, per accorgersi della parentela stilistica col fiorentino, in confronto all'affresco di Bono da Ferrara, che stilisticamente dipende invece dalla dimora nella sua patria di un altro grande toscano, Piero della Francesca.

Tra i pensionanti dello Squarcione, colui che fin allora aveva dimostrato ingegno piú indipendente e maggiore perfezione d'arte era il Pizzolo, il quale, secondo quanto si diceva al tempo del Vasari, se non avesse preferito le armi ai pennelli avrebbe fatto cose mirabili. Artista universale come tanti in quei tempi egli era stato nel 1447 assunto da Donatello quale aiuto per i rilievi dell'altare del Santo. Quando nel 1448 si iniziò la decorazione della cappella degli Ovetari agli Eremitani, essa fu data per metà ai celebri maestri muranesi Giovanni d'Alemagna e Antonio Vivarini e per metà, arbitro lo Squarcione, ai suoi protetti Pizzolo e Mantegna; ma i veneziani non pratici dell'affresco dopo aver dipinto la volta della cappella lasciarono tutto intero il campo ai padovani. Il Pizzolo nelle Storie di S. Giacomo mostra sopra tutto nel comporre e nel colorire ricordi della maniera di Fra Filippo, mentre nell'abside manifesta di aver avuto presente tanto nella disposizione generale quanto nella impostazione delle singole figure le potenti creazioni di Andrea del Castagno in S. Tarasio a Venezia. Nel 1453 egli morí ucciso in una rissa, ma già da tempo doveva aver abbandonato intero il lavoro al Mantegna.

⁂

Questo giovane di genio, fin dall'età di 10 anni era stato, certo per l'interessamento dello Squarcione, iscritto alla fraglia dei pittori ed è noto, come già si fosse fatto conoscere per assai valente, anche prima che a 17 anni eseguisse la pala di Santa Sofia per la quale ricevette 40 ducati d'oro, paga da maestro provetto. L'anno stesso fu assunto insieme al Pizzolo all'opera della cappella Ovetari e con lui ebbe incombenza di lavorare allo stupendo bassorilievo dell'altare, che Giovanni da Pisa allievo di Donatello condusse di terra cotta.

Non lo Squarcione — coll'opera del quale contemporanea di questa celebre cappella l'arte del Mantegna non mostra relazione alcuna — sibbene il Pizzolo, di questi assai maggiore d'età e già cosí inoltrato stilisticamente nell'indirizzo della rinascenza fiorentina, si dimostra quindi il suo vero maestro. Negli spicchi dell'abside di fatto se talune figure sono realmente di mano del Mantegna anziché del Pizzolo, come si affermava dagli informatori del Vasari, la sua maniera primitiva non si differenzierebbe ancora nettamente da quella del compagno. Al Pizzolo invece era sempre stata attribuita l'Assunzione bellissima, seminascosta e sformata per il posteriore spostamento dell'altare e forse fu da lui composta; a noi oggi pare opera quasi esclusiva del Mantegna, poiché ivi la potenza della sua interpretazione artistica già prende il sopravvento sullo stile del maestro piú anziano.

Lo stile del Mantegna in conseguenza si forma sugli esempi del Pizzolo e su ciò che questi aveva assimilato dai grandi maestri fiorentini; ma il suo gusto, la sua spiritualità artistica si nutriscono ad altra fonte. Si è detto che lo spirito della rinascenza sia pervenuto nel Mantegna attraverso la visione delle sculture di Donatello; ciò non resiste all'analisi stilistica e compositiva, mostrandosi il Padovano portato fin dall'origine alla calma classica e alla precisione formale contrariamente al dinamismo drammatico di Donatello, che travolge spesso anche l'esattezza. La verità è, che egli nella bottega dello Squarcione, o altrove, aveva trovato modo di approfondirsi nello studio della forma umana specialmente attraverso la scultura antica; e il sentimento classico, che se ne sviluppò fu il fondamento permanente dell'arte sua.

Sotto il Pizzolo adunque Andrea non ancora ventenne dipinse le altre quattro storie di San Giacomo, ed ivi subito si presenta chiara e viva la sua eccezionale personalità nell'equilibrio e nella solennità del comporre, nell'impostatura classica delle figure, nella precisione e bellezza delle forme, nel risalto chiaroscurale, nella sapienza degli scorci, nell'esattezza prospettica, nel gusto ricco ma misurato degli edifici e degli ornamenti romani. Ma anche i contemporanei gli rimproverarono subito una certa durezza di modellato e falsità di colore dovute appunto allo studio della statuaria sotto luce spesso artificiale. Tra questi si schierò lo stesso Squarcione, che l'aveva preso ormai in odio dacché nel 1453 il Mantegna aveva sposato la figlia di Iacopo Bellini liberandosi quindi definitivamente dal suo giogo.

Iacopo Bellini allievo di Gentile da Fabriano, uno dei massimi esponenti dell'arte di transizione tra il gotico e la rinascenza a Venezia aveva subíto indiscutibili impressioni dall'arte scentifico-realistica di Paolo Uccello riguardo alla prospettiva e all'illuminazione; ma riguardo alla tecnica pittorica egli seguiva la tradizione della sua scuola. Il Mantegna nell'ultimo suo affresco rimasto da condurre nella cappella Ovetari, il martirio di San Cristoforo, mostra nella libertà del comporre nella disinvoltura delle figure, nell'ampiezza d'aria, nella dolcezza armonica del colorito quanto la forza di quei biasimi e il contatto ragionato coll'arte del suocero avessero potuto giovare a una nuova visione artistica. Peccato che quest'opera stupenda ci sia pervenuta molto piú guasta degli affreschi opposti.

Divenuto già illustre nel 1457 Andrea dipingeva per San Zeno a Verona la stupenda pala che ancora vi si ammira nella brillantezza alquanto cruda del suo colorito; priva purtroppo del suo gradino, le cui tavole rapite dai generali di Napoleone sono oramai disperse tra il Louvre e la Galleria di Tours.

Altre cose egli eseguí in varii tempi in detta città, ormai distrutte o disperse, come la pala di S. Maria in Organi oggi in casa Trivulzio a Milano; in ogni modo esse ebbero forza di dare impulso nuovo a tutta la scuola pittorica veronese fino allora goticheggiante; lo spirito rimase essenzialmente diverso e originale, ma il modo di comporre, le forme alquanto rigide, il cromatismo alquanto vistoso, tutto vi fu impostato e sviluppato su fondamenti mantegneschi, ribaditi poi sotto diversi aspetti mediante i costanti contatti mantovani fin nel cinquecento avanzato. Dal Mantegna ad esempio hanno origine l'intonazione grigio rosea del Farinati, le marezzature di Paolo Veronese, i fregi composti a corteo classico del Brusasorzi e di altri. A Padova e altrove invece vi furono suoi imitatori, ma nessun derivato, tranne il Correggio.

⁂

Circa il 1460 il Mantegna fu per la prima volta chiamato dal Marchese Ludovico Gonzaga a Mantova, la quale quindi innanzi divenne la sua dimora stabile, la sua patria di adozione. Ivi, presso quella corte intellettuale e ricchissima egli ebbe campo di mostrare tutta l'ampiezza del proprio ingegno, tutta la novità della propria immaginazione fondata sull'interpretazione viva e personale dell'antichità classica, tutta la propria scienza artistica espressa col piú esatto disegno; dominando a poco per volta la tendenza ingenita della propria tavolozza a quella già rilevata asprezza antitonale, conseguenza del non avere il Mantegna approfondito altrettanto il valore delle tinte e delle tonalità quanto il rigore della linea del chiaroscuro e della prospettiva. Egli difatti si serví in seguito del colore in senso decorativo per le immagini che dovevano brillare sugli altari illuminati o armonizzare con gli ori e le gemme dei recessi principeschi; ma quando volle esprimere la delicatezza e profondità del suo sentimento preferí la tempera leggera semimonocroma coi suoi tenui passaggi di tonalità e la sensibilità delle sue trasparenze grigio-rosee.

In conseguenza Andrea Mantegna venne ammirato e onorato dai Gonzaga durante la sua lunga vita per le magnifiche opere, che fece o diresse nello Stato mantovano, e divenne a poco per volta l'arbitro di tutto ciò che ivi si andasse costruendo e decorando di palazzi, e di case anche per la campagna, cosí come di quanto si andasse raccogliendo di antichità e di oggetti preziosi per quei signori. Maestro nel bulino e nel modellare, sul suo stile si formarono incisori, bronzisti, medaglisti, artisti di ogni genere che resero illustri in quel tempo gli opifici mantovani. Il Mantegna quindi poté dare a Mantova e a tutto il ducato una fisionomia artistica nuova e personale, cosí come mezzo secolo dopo Giulio Romano.

Non trascurò pertanto di lavorare anche per altri signori e per altri paesi, come si è già accennato per Verona. Tra l'altro nel 1488 Andrea fu chiamato per consiglio del Cardinale Lodovico Gonzaga a Roma da Innocenzo VIII a dipingervi una cappellina in Belvedere, che il Vasari disse piú miniata che frescata e che rimase una delle meraviglie artistiche del Vaticano, fin tanto che Pio VI vincendo opposizioni e indignazioni non la fece abbattere, per estendervi il Museo delle Antichità.

Anche a Mantova poco rimane al confronto dell'ingente opera prodottavi dal Mantegna. È vero però che quel poco è niente meno, che la cosí detta Camera degli Sposi nel Castello di San Giorgio, (1474) uno dei monumenti pittorici piú insigni del rinascimento, documento iconografico e artistico insuperabile, per la vita e nobiltà, che spira da quei ritratti raggruppati e ambientati con tanta naturalezza, onde sembra di trovarsi realmente al cospetto del Marchese Lodovico e di Barbara di Brandeburgo, in mezzo ai cortigiani, che si intrattengono rispettosamente seco loro. E i cavalli bardati e i cani tenuti a guinzaglio sembrano respirare dinanzi alle fresche verzure sotto i limpidi cieli, e i putti sulle porte esultare di gioia sostenendo le scritte laudative, e le damigelle sporgentisi tra i fiori di mezzo alla volta scherzare graziosamente con i visitatori. Le decorazioni monocrome poi sono talmente giuste nei giuochi di chiaroscuro da far dubitare a prima vista se non sieno realmente in rilievo. Questa opera cosí armonica nella composizione e nella fusione dei preziosissimi colori ci mostra il Mantegna già pervenuto al culmine dell'arte sua.

Tra i lavori che egli deve pure aver fatto prima di recarsi a Roma è il trittico, che già decorava una cappellina della reggia e che oggi si trova agli Uffizi, uno dei piú raffinati gioielli usciti dal suo dotto pennello.

Per il Marchese Francesco dipinse poi nel palazzo di S. Sebastiano in piú quadri di grandezza naturale il trionfo di Cesare a tempera leggera lievemente colorata e lumeggiata d'oro, a guisa di un colossale bassorilievo romano con ogni sorta di animali, carri, guerrieri in svariate armature, prigionieri, mori, trofei, labari, sfilanti in un ritmo vario e grandioso dinanzi ai sontuosi monumenti classici; opera tanto celebrata dai poeti e letterati della corte Gonzaghesca, che la fama del pittore ne fu glorificata per tutto il mondo. Questo corteo trionfale serví anche come scenario per rappresentazioni teatrali; collocato in seguito nel palazzo ducale in sale appositamente decorate, fu considerato fin all'ultimo come il piú illustre ornamento della reggia Gonzaghesca, e Giulio Romano e i Veronesi lo tennero sempre presente come sommo esemplare per analoghi concetti.

Per glorificare poi la battaglia di Fornovo che il Marchese Francesco considerava come propria vittoria, questo commise al Mantegna di dipingere per una chiesina votiva appositamente costruita l'immagine della Madonna tra i Santi protettori di Mantova colla propria effigie presentatale da San Michele. Questo capolavoro eseguito nel 1495 s'intitola difatti la Madonna della Vittoria.

Poco dopo per la marchesa Isabella d'Este che andava allora formando il celebre appartamento ove custodire le cose piú preziose da Lei raccolte, il Mantegna dipinse il *Parnaso* e la *Virtú vittoriosa* secondando i concetti di quella illustre sovrana delle arti e della moda, e li eseguí in modo cosí ricco di colore e nello stesso tempo armonioso e morbido da dimostrare come il vecchio artista potesse ancora tendere a perfezionamenti tecnici conformi a tempi già piú progrediti.

⁂

Ricco ormai di gloria, di onori e di possessi Andrea morí a Mantova il 13 settembre 1506 e fu sepolto in una cappellina da lui eretta, ma decorata in seguito dai suoi seguaci; tra i quali il giovanissimo Correggio per la prima volta si fa conoscere in pubblico. Ivi ammirasi la magnifica effigie del Mantegna, in bronzo, che fin dall'antico fu ritenuta modellata da lui stesso, e che in ogni modo supera per potenza di espressione e scienza di modellato quante opere si conoscono della celebre scuola di bronzisti mantovani.

Nel suo studio rimasero tra altre cose due capolavori dell'ultima maniera, il Cristo Morto dal celebre scorcio oggi a Brera, e il dolorante San Sebastiano che il Mantegna destinava al Cardinale Lodovico Gonzaga, che appartenne al Bembo e che oggi ammirasi alla Ca' d'oro.

Né queste due ultime espressioni della passione del sommo artista né altre summentovate opere sono rimaste a Mantova. Nel seicento i dissesti finanziarii dei già cosí ricchi Gonzaga, causati dalla smania di stupire col fasto tutti i principi d'Europa e dal voler le figlie Imperatrici, seguiti da dolorose vicende politiche hanno finito per orbarla di tutti i suoi tesori.

Verso il 1626 il lascivo e stolto Duca Vincenzo II affogato nei debiti, si disfece a poco per volta e di soppiatto dei piú insigni quadri accumulati quasi maniacamente dai suoi maggiori e ordinati dalla colta sua madre Eleonora dei Medici in una sontuosa Galleria invidia di tutte le corti. Sparirono non si sa bene quando né come le pitture, che ornavano il Gabinetto di Isabella, onde quei due magnifici Mantegna passarono in possesso del Cardinale di Richelieu e poi del Re di Francia; oggi sono tra i principali ornamenti del Louvre, mentre a Mantova sono rimaste occhiaie vuote le finissime incorniciature dorate. Siccome poi l'unica preoccupazione di quel Gonzaga degenere era che non concorressero all'acquisto principi italiani come i Farnese e i Medici suoi rivali, egli contrattò segretamente la vendita degli altri numerosissimi capolavori col banchiere Olandese Nys, che li acquistò per conto di Carlo I d'Inghilterra, dopo il cui supplizio andarono dispersi ai quattro venti. Tra essi i soli Trionfi del Mantegna furono da Oliviero Cromwell fatti riacquistare dalla nuova repubblica e si trovano ancora oggi a Hampton Court talmente ripidinti, che la stessa composizione si gode oramai meglio nella magnifica stampa che ne aveva tratto le stesso Mantegna.

Francesco IV morí poco dopo senza eredi, onde nacque la famosa guerra di successione dello Stato Mantovano, che passò di conseguenza al ramo dei Duchi di Nevers. Se non che prima di giungere a questa conclusione, avvenne nel 1630 il terribile sacco di Mantova per parte degli Imperiali comandati dall'Aldringen, che rapinarono o distrussero quanto di prezioso rimaneva in quella sontuosissima reggia. Questo immane flagello cosí prossimo alle vergognose ancora ignote alienazioni antecedenti, fu quindi lungamente ritenuto responsabile anche di tali perdite. Pertanto oggi conviene forse ringraziare la Provvidenza di detta vendita ché altrimenti molti capolavori dell'antica Galleria Gonzaga, che ancor oggi si possono ammirare sparsi per tante quadrerie d'Europa, sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Anche estinta la famiglia Gonzaga la iattura di Mantova non ebbe tregua. Venne l'epopea Napoleonica: nuovo assedio, nuove taglie, nuove dispersioni artistiche di quella povera antica capitale divenuta piazzaforte. Ne fu vittima l'ultimo quadro rimastovi del Mantegna, la Madonna della Vittoria, che splendeva ancora nel suo tempietto votivo. Napoleone se la tolse per il Museo Imperiale; e, siccome alla Restaurazione si trovò collocata proprio nella stanza da letto di Luigi XVIII, per non mancargli di riguardo, coloro che si occupavano della restituzione delle opere d'arte ai loro paesi vi rinunziarono, onde è rimasta al Louvre. A Mantova nessuno poteva levar piú la voce a reclamare i proprii diritti, tanto più trattandosi di un'opera glorificante una vittoria italiana.

Della superba reggia, troppo vasta oramai per un viceré, per un prefetto, la parte piú grandiosa e piú ricca di decorazioni ormai abbandonata alla rovina fu trasformata in caserma e in magazzini militari; il castello di corte con la camera degli sposi in quelle terribili prigioni d'onde uscirono al capestro i piú fulgidi martiri della libertà. Fino il tempio dove i Gonzaga avevano le loro sepolture, S. Francesco, divenne ed è tutt'ora deposito d'armi; le tombe di quei principi sono scomparse, e unica testimonianza artistica ricomparve anni sono disotto allo scialbo una grandiosa Madonna in gloria che un discepolo del Mantegna aveva certamente condotto da un disegno del sommo maestro.

Dopo che la nostra vittoria procurò la restituzione da Vienna dei famosi arazzi di Raffaello che fino al 1859 decoravano le sale del palazzo a disposizione del sovrano, un governo provvidenziale e avveduto col concorso di cittadini generosi ha provveduto finalmente al dignitoso restauro dell'insigne monumento destinandolo a raccogliere quanto di prezioso Mantova ancora conserva. Ma le piú belle sale decorate da Giulio Romano e dal Primaticcio rimangono vuote e solo la nostra immaginazione cerca di ripopolarle coi tesori artistici che le ornavano al tempo di Isabella e del suo figlio Federico; ma il nostro sogno è vano ché mai piú quei ricchi inquadramenti torneranno ad ornare i fasti Gonzagheschi del Tintoretto, i dodici Cesari del Tiziano, e specialmente i Trionfi del Mantegna. Questa allegoria della gloria guerresca dei Gonzaga ne è per sempre bandita; sola rimane in Castello, testimonianza delle loro virtú civili e del loro sommo illustratore la Camera degli Sposi.

Carlo Gamba.

Affrettarsi a rimettere l'importo dell'abbonamento per evitare interruzioni nell'invio del Periodico.

Per gli abbonamenti al **Marzocco** 1931 si veda l'avviso in 4ª pagina.

I "Sepolcri„ del Foscolo e l'idea di resurrezione

Dal dí che nozze, tribunali ed are
Diero all'umane belve esser pietose
Di sé stessi e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
(*Sepolcri*, vv. 91-96).

Per spiegare questi due ultimi versi, i commentatori ricorrono alla lettera scritta dal Foscolo a Monsieur Guillon, *sulla sua incompetenza a giudicare i poeti italiani* (V. Foscolo, *Prose Letterarie*, Vol. I, pag. 437 e segg., Firenze, Le Monnier, 1850): qualcuno, come il Ferrari, aggiunge il confronto dei due versi con gli altri al principio del Carme, v. 17 e segg.

Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblío nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Cominciamo dall'osservare che questo ultimo raccostamento non è esatto, perché nei due passi il Foscolo dice due cose diverse. Dice nel primo che la Natura riserba con alterna vicenda i miserandi avanzi dell'uomo a nuove vite, che, cioè, essi possono, un domani o l'altro, rientrare a far parte d'un nuovo corpo vivente, animato e senziente. Allude invece nel secondo soltanto all'eterna trasformazione di tutte le cose (anche dell'uomo e delle sue tombe), per cui tutte perdono col tempo il loro aspetto e la loro fisionomia, e non sono piú riconoscibili.

Si dovrebbe qui notare, almen di passaggio, la difficoltà d'intendere i due versi:

E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Che cosa sono l'*estreme sembianze*, e le *reliquie della terra e del cielo*? L'estreme sembianze son quelle dell'*uomo*, subito prima nominato, o della *terra* e del *cielo*? Parecchi dei commentatori, fra cui Severino Ferrari, sono di quest'ultima opinione: io invece riferirei le *estreme sembianze* all'uomo, e intenderei i ritratti o le statue o le iscrizioni che si pongono nei o sui sepolcri, parendomi a ciò molto opportuna la citazione che il Martinetti fa dal *Sepolcro d'un guerriero* dell'Hervey: « Quanto durano poi questi monumenti di creta, o anche di marmo? pochi anni li logorano. Questi caratteri, che vergò sul vivo uno stilo, sono ormai mezzo cancellati; la colonna cede al tempo, crolla pur anco l'arco trionfale. Ma la statua di bronzo? Ah! che questa perfino viene corrosa e guastata dall'invidioso dente del Tempo! ».

Allora anche le *reliquie della terra e del cielo* dovrebbero meglio riferirsi agli avanzi dell'uomo o alle sue tombe, e significare ciò che resta o avanza di queste dopo le vicissitudini *telluriche* (erosioni, frane, terremoti) e *atmosferiche* (turbini, bufere, diluvi ecc.). Non bisogna dimenticare che uno dei concetti dominanti nei *Sepolcri* è che anche le rovine periscono, *etiam periere ruinae*. Al v. 230 si dice delle Muse:

Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine ecc.

Come le rovine, *periscono* anche le tombe: e quel che d'esse avanza dai cataclismi tellurici o atmosferici è piú lentamente distrutto dal tempo.

Checché ne sia di ciò (forse lo stesso Foscolo non ebbe un'idea precisa, determinata, pur riuscendo perfettamente colla magía e la musica del verso a dar l'idea generale e indistinta dell'irreparabile trasmutazione e trasformazione di tutte le cose) è chiaro che i due passi messi a confronto non hanno in tutto e per tutto lo stesso significato. Nel primo (mantengo l'ordine con cui sono stati citati a principio di questo scritto) c'è un accenno a una ripresa della vita, a una specie, quale ella sia, di palingenesi o resurrezione, che manca affatto nel secondo; il quale potrebbe invece avere adeguato commento dalle parole di Amleto nella scena del camposanto:

Alessandro, io dico, è morto,
Alessandro è sepolto e tornò in polve:
La polve è terra: e della terra stessa
Si fa l'argilla. Non potrebbe forse
Codesta argilla in ch'egli fu converso
Fesso baril di birra aver turato?
Cesare imperator, fatto cemento,
Ora un breve pertugio appena serra:
La creta che tremar fece la terra
Difende un muro dal fischiar del vento.

La lettera al Guillon c'insegna per vero molte cose intorno ai *Sepolcri*. Lo scrittore francese avea detto del Foscolo: « ....Ei s'inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo: quindi passa a quella d'Ajace al promontorio Retèo, poi nella Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide. Ma Young, Hervey, Gray non fecero tanti viaggi: essi si contentarono di meditar sui sepolcri, che essi medesimi e i loro compatriotti avean sotto gli occhi: e disser cose piú commoventi e molto piú consolanti, perocché tutti i loro canti sono rallegrati dalla speranza della futura *risurrezione*, della quale il signor Foscolo non dice cosa alcuna ». Il Foscolo cosí risponde:

« Per censurare i mezzi d'un libro bisogna saperne lo scopo. Young e Hervey meditarono sui sepolcri da *cristiani*: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e *il conforto d'un'altra vita*: ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti. Gray scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'Autore (il Foscolo intende qui parlare di sé stesso e del suo Carme) considera invece i sepolcri *politicamente*: ed ha per iscopo di animare l'emulazione *politica* degli Italiani con gli esempi delle nazioni, che onorarono la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea viaggiare piú di Young, di Hervey e di Gray, e predicare non la *resurrezione dei corpi*, ma *delle virtú* ».

Qui il Foscolo, in faccia alle critiche del Guillon, proclama il concetto ispiratore dei *Sepolcri*. Egli ha inteso di far cosa diversa dai suoi predecessori inglesi: ha fatto cioè opera originale, considerando i sepolcri in un aspetto particolare, importantissimo, nell'aspetto *politico* com'egli dice; in quanto cioè sian capaci d'ispirare sensi generosi e magnanimi ai vivi, stabilendo fra questi e i trapassati una maravigliosa corrispondenza d'affetti e di sentimenti, e quindi una comunanza di vita spirituale anche coi grandi uomini per mezzo della memoria. Si capisce allora subito come il Foscolo abbia potuto fare astrazione dalla fede nell'immortalità dell'anima, e da ogni sua forma di persistenza oltre la tomba, che non sia quella nel ricordo dei sopravvissuti. Il non trovarsi nei *Sepolcri* alcuna parola di fede (tranne quella cristiana e dantesca nello stesso tempo con cui si accenna alle *grandi ali del perdono di Dio*, sotto cui verrebbe a ricoverarsi lo spirito dopo la morte) non prova perciò nulla delle sue convinzioni religiose intorno alla vita futura. Egli ha voluto espressamente fare astrazione da queste, considerando i sepolcri soltanto in relazione ai vivi, cioè nell'aspetto umano, sociale o politico com'egli dice, e ricavando da questa sola considerazione una forma nuova e altissima di poesia.

Si potrebbe fare a questo proposito un curioso raffronto tra i *Sepolcri* del Foscolo e il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio. Anche in quest'ultima opera, che Boezio scrisse in carcere per consolarsi dell'imminente supplizio, non si trova mai fatto il nome di Cristo e del suo insegnamento, benché Boezio fosse ritenuto da tutti cristiano e sia stato anche da Dante collocato nel Paradiso fra i Dottori della Chiesa. Appunto perché, si è detto, egli ha voluto espressamente astrarre da ogni forma di credenza, e parlare unicamente da filosofo, ammaestrato nelle grandi scuole dell'antichità, mostrando cosí che si poteva, anche nel suo caso, attingere alla sola filosofia quella consolazione e quel conforto di cui egli aveva bisogno.

Ma come io ebbi già altra volta opportunità di osservare, a proposito di Boezio, che la sua fede nella dottrina cristiana non poteva essere *integrale*, cioè tale da investire di sé tutto quanto il suo essere, se, in un'occasione cosí decisiva anzi unica come quella dell'imminente supplizio, non a lei, che pure ha sempre inteso di parlare soprattutto ai miseri e agli sfortunati, ma alla filosofia di Grecia e di Roma egli si rivolse per aver sollievo e coraggio; cosí si potrebbe dire che la fede nell'immortalità dell'anima e nella vita futura non doveva essere molto forte e radicata nel Foscolo, se cosí facilmente ne poté fare astrazione, parlando o cantando di un argomento come quello dei *Sepolcri*. E questo è indubitabile. Che egli non fosse né incredulo, né ateo è certo, e basta sfogliare le pagine sul *Senso religioso del Foscolo* nel libro di Eugenio Donadoni: ma che non avesse una fede *intiera*, e solida come quella, p. e., del Manzoni, non c'è bisogno di ricorrere ai *Sepolcri* per convincersene: lo provano tutti i suoi scritti e la sua vita stessa. L'uomo di vera fede non può mai astrarre da questa, perché essa costituisce la maggior ricchezza dell'anima sua. Il Foscolo invece credeva come poteva, come gli era permesso cioè dal suo temperamento spirituale: e provò certamente le amarezze e le torture del dubbio. Quello che però non venne mai meno nel Foscolo fu l'amor di patria, l'amore per l'Italia; poiché anche dalla lettera a M. Guillon risulta che scopo precipuo del Foscolo nello scrivere i *Sepolcri*, fu di *animare l'emulazione politica degli Italiani con l'esempio delle nazioni, che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi*.

Qualunque idea di *resurrezione* dopo la morte, che non fosse, com'egli stesso dice, quella delle *virtú*, era dunque estranea al suo tema: anche quindi la *resurrezione* di cui è fatto cenno nel primo degli squarci da noi riportati. La ragione della *pietà* che spinse gli uomini primitivi a seppellire i morti e a onorare i Sepolcri non va perciò ricercata nella considerazione che i miserandi avanzi dell'uomo siano destinati dalla Natura con veci eterne a nuova vita. La ragione vera della *pietà* è tutt'altra: è sempre quella indicata al principio del carme dal v. 25 in poi, che domina tutto il carme, ed è ripresa con forte accento *politico* ai versi 151 e segg. Ricordo a questo punto un aneddoto dei miei anni di scuola, che mi è rimasto sempre impresso. Una volta il professore di quinta ginnasiale mi chiamò a spiegare i v. 91-96 dei *Sepolcri*, e io spiegai press'a poco cosí: Le umane belve, fatte pietose di sé stesse e d'altrui dalle prime istituzioni civili, sentirono il bisogno di dare onorevole sepultura ai morti, che la Natura con *voci* eterne destina a ispirare ai vivi ben *altri sentimenti*, che non quelli provocati dalla vista di membra corrose dai vermi o di ossa nude e disperse.

Il professore parve cascare dalle nuvole, e dopo un momento di perplessità mi domandò: Ma dove ha pescato lei codesta interpetrazione? E soprattutto dove sono le *voci* della Natura? Legga dunque meglio! — Io abbassai gli occhi sul testo e lessi.... *veci*. Rimasi stupefatto. Fino allora avevo sempre letto *voci*, e cosí mandato anche a memoria lo squarcio. Si vede che io avevo ben chiaro e fisso in mente il pensiero o il motivo dominante del carme; e siccome i due ultimi versi dello squarcio *pareva* volessero dare le ragioni della *pietà*, li avevo inconsciamente accomodati e accordati a quel motivo. Ebbi tuttavia il coraggio di modificare lí per lí la mia interpetrazione secondo la giusta lettura del testo, e aggiunsi: *Con veci eterne*, vuol dire che anche i vivi d'oggi doventeranno i morti di domani, e dovranno alla loro volta ispirare i sentimenti della futura generazione. — Il professore scosse il capo e mi disse di mettermi a sedere.

Ma il Martinetti ricorre per spiegare il due famosi versi a una frase particolare del Foscolo nella lettera a M. Guillon. Questi avea citato l'esclamazione dell'Harvey: *Perché non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace che regnano nella società dei morti?* E il Foscolo: « Il senso comune risponde: I morti si stanno in pace perché son morti, e i vivi si fanno guerra perché son vivi. Ché se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. *Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della Natura di distruggersi per riprodursi* ».

Si vede subito che la frase sottolineata ha nel testo foscoliano tutt'altro scopo da quello cui il Martinetti vorrebbe farla servire. E, anche considerando la cosa in sé stessa, non è ammissibile che con quei *sensi altri* destinati dalla Natura agli avanzi dell'uomo, il Poeta abbia pensato ai vermi dei sepolcri. I due versi hanno carattere alto e solenne: egli deve invece avere effettivamente pensato alla possibilità, che le molecole onde risulta il corpo umano tornino, dopo la scomposizione avvenuta colla morte, a ricomporsi e riunirsi, con perpetua vicenda, per formare un nuovo corpo vivente e quandochessia anche un altro corpo umano.

Il motivo è insomma quello stesso ripreso dal Pindemonte nei suoi *Sepolcri*:

Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'Universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riuniransi e torneranno Elisa.

Non precisamente Elisa, secondo il Foscolo, il quale, scrivendo i suoi versi, non pensava, come il Pindemonte, alla resurrezione dei corpi nel senso cristiano: ma però un altro essere vivente, e alla fine un altro uomo, un'altra donna nell'immenso teatro e laboratorio della Natura.

Piú opportuna appare l'altra citazione, fatta anche dal Martinetti, dei versi di Lucrezio (*De r. n.* I, 264):

Quando alid ex alio reficit Natura, nec ullam
Rem gigni patitur nisi morte adjutam aliena.

— Poiché la Natura rifà una cosa a spese di un'altra, e non permette a cosa alcuna di nascere se la morte di un'altra non le venga in soccorso —. Il Foscolo poté certo avere avuto memoria di questi versi, come anche di quel *Ricordo* di Marco Aurelio Antonino (VII, 25): « Tutte le cose che vedi, già già le viene mutando la ragione reggitrice del tutto, la quale ne farà altre della materia loro, e poi altre della materia di queste, affinché il mondo sia sempre giovane ». Ma bisogna notare che anche in questi passi non c'è vero accenno a una *risurrezione*, a una ripresa della vita, a un ritorno del *senso*: essi dicono soltanto che, *in generale*, ogni cosa, *rem*, si forma dalle rovine di un'altra, cogli elementi cioè di cui questa era costituita.

Io credo invece che il Foscolo abbia pensato a una vera e propria circolazione della vita, *Kreislauf des Lebens*, che forní l'argomento a un libro del Moleschott, celebre ai suoi tempi. Il concetto di questa circolazione si trova già chiaramente espresso in Leonardo da Vinci, di cui, fra gli altri, si possono citare anche dalla *Scelta* del Solmi (Firenze, Barbèra, 1900, pag. 167 e segg.) questi pensieri: « In nella cosa morta riman vita dissensata, la quale, ricongiunta alli stomachi dei vivi, ripiglia la vita sensitiva e intellettiva. — L'omo e li animali sono proprio transito e condotto di cibo, sepoltura di animali, albergo de' morti, guaina di corruzione, facendo a sé vita dell'altrui morte ».

Ma il Foscolo ebbe, secondo me, molto probabilmente sotto gli occhi o nella memoria un passo di un Autore francese, ch'egli ben conosceva, il Rousseau. Questi, nella lettera scritta al Voltaire colla data del 18 agosto 1756, a proposito del poema sul famoso terremoto di Lisbona, dice precisamente cosí: « Che il cadavere d'un uomo nutrisca dei vermi, dei lupi o delle piante, non è, lo confesso, compenso e indennizzo sufficiente della sua morte: ma se nel sistema di quest'universo è necessario alla conservazione del genere umano che vi abbia una *circolazione di sostanza fra gli uomini, gli animali e i vegetali*, allora il male particolare d'un individuo contribuisce al bene generale. Io muoio e son mangiato dai vermi, ma i miei figli, i miei fratelli vivranno di quello che io ho vissuto, perché il mio cadavere ingrassa la terra, di cui essi mangeranno i prodotti, e io faccio per l'ordine della Natura e l'umanità tutta quello che volontariamente fecero i Codri, i Curzî, i Decii per un gruppo limitato di uomini ».

Nella frase del Rousseau che ho sottolineato si rispecchia perfettamente la *vece eterna* di cui parla il Foscolo. Il quale poté dunque a un certo punto del suo carme pensare, per un breve momento e come di passaggio, anche alla vita futura e alla resurrezione dei corpi, ricordando forse una volta la terzina del *Purgatorio* di Dante sulla misericordia di Dio, un'altra volta il passo di una lettera del Rousseau sulla circolazione della vita. Ma questo genere di resurrezione era fuori del suo tema, del tema com'era stato da lui concepito: né egli poteva indugiarvisi e dar maggiori chiarimenti, avendo soltanto di mira la *resurrezione delle virtú*, e, per tal mezzo, la liberazione dell'Italia dalla servitú straniera.

A. Faggi.

Un nuovo *Novellino*

Serio conoscitore della nostra novellistica, Letterio di Francia ci dà ora un *Novellino*, che merita l'attenzione anche degli studiosi. È pubblicato nella Collezione di Classici Italiani dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese (1930). L'introduzione spiega ampiamente i criteri di questa nuova edizione, corredata di note storiche e filologiche.

Rammenta il Di Francia che il *Novellino* giacque inedito e pressoché dimenticato, per piú di due secoli, fino a che la pubblicazione a stampa del 1525, curata dal letterato fanese Carlo Gualteruzzi, non gli dette la meritata divulgazione. Piú tardi, nel 1572, Vincenzo Borghini lo ripubblicò pei tipi dei fratelli Giunti in Firenze; ma raffazzonandolo ad arbitrio col riprodurre, in ordine alterato, solo 82 delle cento novelle in esso contenute e col ritoccarle nella forma, nella grafia e spesso anche nella sostanza, per toglierví qualsiasi accenno a persone e cose sacre.

Le altre diciotto novelle, che aggiunse per rifare il numero di cento, le aveva pescate qua e là in diverse scritture del Trecento e solo otto ne attinse alla seconda parte del codice *Panciatichiano* 138 (ora 32). Il Gualteruzzi, invece, aveva fondata la sua edizione sopra un apografo bolognese, di cui ora si sono smarrite le tracce, e dal quale proviene anche il codice vaticano 3214 già appartenuto a Pietro Bembo. E poiché anche in altri quattro codici si trova l'identico ordinamento e l'identica sostanza delle novelle, grandissima è l'importanza della redazione gualteruzziana, la quale, se non rappresenta la forma primitiva e genuina del libro, è per lo meno autentica e saldamente fondata su tutto un gruppo di manoscritti.

⁂

Ha fatto dunque molto bene il nuovo editore ad attenersi, come si è attenuto, al testo del Gualteruzzi, ritoccandone soltanto la punteggiatura e la grafia e correggendo, con l'aiuto di altri testi, specialmente del vaticano 3214, che gli è tanto affine, quei pochissimi punti piú oscuri in cui l'edizione bolognese si manifestava lacunosa e scorretta.

Se non che Letterio di Francia nel presentare ai lettori il testo del Gualteruzzi ha voluto anche dar loro un'idea di quello raffazzonato dal Borghini. Il che ha ottenuto aggiungendo in appendice, alle cento novelle dell'edizione gualteruzziana, anche quelle diciotto che il Borghini, per non alterare il numero complessivo tradizionale di cento, aveva sostituite alle diciotto da lui soppresse.

Abbiamo, cosí, oggi, in un unico volumetto, maneggevole e stampato bene, una immagine assai fedele del *Novellino* autentico e della sua deformazione borghiniana, la quale ebbe pure — bisogna riconoscerlo — il merito di preservare alcune novelle antiche, che altrimenti forse sarebbero cadute in oblio. Cosí, per esempio, la novella V del testo borghiniano *Qui conta come per subita allegrezza, uno si morio* fu desunta — afferma il Borghini — da un « Comento delle Epistole d'Ovidio volgare d'un Filippo Bocca di Lampada, intorno all'anno 1300 »; la novella XV fu cavata « da un foglio antichissimo » che « serviva per coverta d'un libro »; e della novella LI *Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo* non si sa nemmeno di dove il Borghini la traesse, benché Guido Biagi nel suo importante studio su *Le novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino* 138 e *Laurenziano-Gaddiano* 193, assicuri che una lezione quasi in tutto simile a quella del Borghini è data da un codice Magliabechiano da lui esaminato.

⁂

Ma l'introduzione non si limita a dirci come fu condotta la presente edizione. C'informa altresí dei resultati piú cospicui ottenuti dalla diligente industria dei critici moderni, che hanno esaminato attentamente i testi a penna ed a stampa del *Novellino*, e ne hanno studiata la formazione. Questi resultati si possono riassumere cosí:

1) *Le cento novelle antiche* (è questo uno dei titoli tradizionali del libro) prima d'aver raggiunto il numero di cento, dovettero passare per diverse redazioni, una delle quali è rappresentata ora dalla prima parte del codice Panciatichiano e porta il titolo di *Libro di novelle et di bel parlar gientile*. 2) Il nucleo piú genuino ed antico della raccolta fu composto indubbiamente in Firenze. Ne fanno fede il sapor della lingua e la insistente tendenza dell'autore ad occuparsi di personaggi, di aneddoti, di costumanze fiorentine. 3) Codesto nucleo è dovuto alla penna d'un solo scrittore, animato da sentimenti ghibellini, che si palesano nell'aperta simpatia per alcuni personaggi di casa Sveva, e massime per Federigo II. 4) La raccolta fu composta sullo scorcio del secolo XIII, ma non prima del 1280. Ce lo attestano numerosi dati cronologici; mentre altri dati cronologici ci fanno certi invece che altre novelle di varia provenienza, alcune delle quali passate poi nel *Novellino* tradizionale per opera del Borghini, sono alquanto piú tarde e nate verso la metà del secolo XIV.

Chi fu l'autore del Novellino? In sostanza non ne sappiamo nulla, e in fondo importa poco di saperlo. Ma certo fu un uomo di non comune ingegno, che riuscí a darci uno specchio fedele delle costumanze, della cultura, della vita italiana nel Dugento, a contorni netti, con evidenza e candore di stile, con gustosa efficace schiettezza di lingua, che si accordano mirabilmente con la semplicità, l'ingenuità, l'arguzia bonaria del contenuto. Queste ed altre molte cose giustissime scrive il Di Francia nella sua introduzione, parlando del contenuto e della forma di queste celebri cento novelle, e soffermandosi in modo particolare a dar ragione della loro brevità e secchezza. La ragione è semplice: le cento novelle seguono il comune andazzo dei narratori medievali. L'autore del *Novellino* scrive cosí, perché tutti avevano scritto e scrivevano cosí, in modo diametralmente opposto, cioè, al modo che tenne e mise di moda l'opulento Boccaccio, il grande novatore. La compilazione fiorentina dell'anonimo dugentista non si distingue affatto da tante sue consorelle che l'hanno preceduta o immediatamente seguita, né per il genere dei racconti preferiti, né per il modo compendioso e arido di narrarli.

Questo carattere tradizionale dell'arte del *Novellino* vien poi messo in piena evidenza, nel corso del libro, dalle note dotte, ampie e pur piacevoli a leggersi, che per molte delle cento novelle ci tracciano la genesi e la storia, risalendo nei tempi e vagando nello spazio. Queste note spianano anche ai lettori tutte o quasi tutte le difficoltà lessicali e di senso, e bisogna leggere con molta attenzione per cogliere qualche volta in fallo il bravo commentatore. Soltanto cosí è possibile di rilevare qualche minuzia, come queste che seguono.

A proposito del periodo (pag. 69): *Quando il vescovo Aldobrandino vivea, al vescovado suo d'Orbivieto, stando uno giorno al vescovado a tavola, ov'erano frati minori a mangiare, ed èravene uno, che mangiava una cipolla molto savorosamente*, il Di Francia avverte: « *stando.... ed èravene* nota l'arditezza dell'anacoluto, proprio del linguaggio parlato, per cui si passa bruscamente da un gerundio all'imperfetto indicativo, collegato col primo mediante la copula ». Ma qui veramente il passaggio non è brusco come in altri casi; qui fra il gerundio e l'imperfetto c'è un ponte: quell'altro *erano* (*ov'erano frati minori a mangiare*) il quale molto naturalmente induce lo scrittore a continuare: *ed èravene uno.*

Cosí a pag. 72 nella novella di messer Polo Traversaro (a proposito del quale oltre a Dante si sarebbe dovuto rammentare in nota anche il Boccaccio: Nov. 8ª, Giorn. V del Dec.) c'è questa frase: « Perdonatemi, messeri; ché io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me ».

Scrive il Di Francia: « bisticcio costruito sul doppio significato del verbo *levarsi*. Significa: « non mi alzo per venirvi incontro, a causa del ponte, che fu sollevato alla mia venuta » o in altri termini: « per timore di ricevere da voi un altro sgarbo ». No, il senso è un altro.

Leggiamo tutto: « Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio: puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v'andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro, elli levaro il ponte. Assai puoté dire, ché non vi entraro. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando elli tornaro, non si levò; e que' ristettero, e l'uno disse: — O messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? Quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro? — E messer Polo, rispose: — Perdonatemi messeri; ché io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me ». Mi par chiaro. Il bisticcio c'è, ed è fondato proprio sul doppio significato del verbo *levarsi*, ma quel *per il ponte* non significa *a causa del ponte*; significa in *onore del ponte, in ossequio del ponte*. È un'arguzia, una graziosa canzonatura. Polo vuol dire a quei superbiosi, che non avevan voluto riceverlo: « Io non m'alzo davanti a voi, che non vi siete voluti alzare davanti a me; mi alzo, sono disposto ad alzarmi in piedi soltanto davanti al ponte che si alzò davanti a me ». È uno scherzoso rimprovero, nient'altro, e tanto grazioso che invece di arrabbiarsi *li cavalieri ne fecero grande festa*.

Un'altra piccolezza, anche piú piccola, la noto dove *conta della reina Isotta e di messere Tristano di Leonis*. A un certo punto (pag. 111) Isotta accortasi che Re Marco, avvertito, sta per sorprenderla nel giardino con Tristano, finge d'essere irritata contro quest'ultimo, e di trovarsi con lui non in colloquio d'amore, ma anzi a diverbio, e conclude le sue parole cosí: « Onde io ti disfido, di tutta mia forza, sí come disleale cavaliere, sanza niuno altro rispetto ». Il commentatore interpreta « Ti sfido, con tutte le mie forze, e ti dichiaro sleale cavaliere, incapace d'ogni doveroso riguardo ». Non mi pare. Non mi pare che il « sanza niuno altro rispetto » si riferisca a Tristano, ma sí ad Isotta stessa. Isotta vuol dire: « Con tutte le mie forze e senza nessun altro riguardo (o meglio «nessuna precauzione né indugio» ché *rispetto* negli antichi ha pure questi due significati) io ti *disfido*, cioè qui probabilmente ti *tolgo ogni fiducia*, perché vedo ormai che sei un cavaliere sleale». E per chiudere con le quisquilie un interrogativo: perché il Di Francia, quando cita il Crescimbeni, lo chiama sempre *Crescimbene*?

Angiolo Orvieto.

Gli amori e il patriottismo dell'Aleardi

Veramente il titolo suona diverso: *Amori e politica di Aleardo Aleardi* (1): e i due volumi, interessantissimi, che a questo titolo si affidano, non lo deludono: lo giustificano anzi pienamente. Senonché a interpretare lo spirito dell'opera prestata dal poeta veronese nella sua missione a Parigi per conto del governo provvisorio di Venezia durante il glorioso '48 il nome di politica è modesta cosa: bisogna salire al patriottismo, nella sua forma piú pura, e non sbaglieremo. Tanto piú che il caso ha proprio voluto impoverire di sostanza politica la missione dell'Aleardi e del suo compagno Tommaso Gar, condannandola dall' inizio al fallimento di fronte alle tergiversazioni del governo di Francia: tergiversazioni che dissimulavano di mala grazia l'ostilità alla richiesta degli inviati straordinari di Venezia: i quali sollecitavano per il loro governo il riconoscimento francese e l'aiuto militare francese.

Rimane dunque, di là da questa ingrata missione di battere a una porta ostinatamente chiusa, l'onesto patriottismo dei due diplomatici: patriottismo che nell'Aleardi doveva farsi luminoso qualche anno dopo, con la prigionia a Mantova e a Josephstadt.

Si aggiunga che, per un paradosso curioso, c'è piú politica (in un senso traslato e inferiore) negli amori dell'Aleardi che nella sua azione di uomo pubblico: questa, ripeto, rettilinea nella sua finezza e nella sua malinconica inutilità, quelli intrecciati, complessi, urtantisi su uno scacchiere in cui la strategia piú scaltra non era di troppo a evitare comflitti o rancori.

E questa storia, dei molti amori del poeta irresistibile, andrebbe estesa, s'intende, a una buona metà — a dir poco — della sua vita, ché la collezione delle donne da lui amate cominciò presto e finí tardi: ma la storia compiuta non farebbe che moltiplicare le variazioni di uno stesso tema; sicché un saggio di esse, ristretto al biennio '48-'49, può bastarci, anche per renderci tetragoni contro la tentazione di diluire in un mare di galanterie non sempre finissime la biografia di un uomo e di uno scrittore, che deve interessarci per ragioni piú alte.

Ma quel biennio medesimo è storia compiuta e chiusa, invece, per l'azione politica dell'Aleardi nella veste ufficiale che si è ricordata: e però la documentazione nuova offertane da questo libro è tutta opportuna anche prima di essere, com'è, esauriente.

Di piú, il libro è interessante perché è opera postuma di un compianto studioso, Ubaldo Mazzini, della Spezia, spentosi nel 1923 in età non tarda, lasciando onorato ricordo di sé, oltre che quale giornalista e poeta vernacolo, quale fondatore, accrescitore, direttore della Biblioteca comunale della sua città, e quale erudito e indagatore delle memorie lunensi. Fu creazione sua il *Giornale storico della Lunigiana*, che acquistò meritata autorità. Morendo, lasciò molti lavori incompiuti, e inedito questo sull'Aleardi, finito ma non potuto pubblicare prima della morte. E neppure, aggiungiamo, dopo la morte dell'autore, fino all'anno ora spirato, quando finalmente un gruppo di volonterosi riuscí a condurre in porto la stampa.

Di questo gruppo va ricordato Giacomo Gorrini, che curò amorosamente l'edizione, corredandola di una prefazione, di un cenno necrologico sull'autore e di qualche aggiunta e nota esplicativa a complemento delle note dello stesso Mazzini.

Il quale in un capitolo introduttivo, ottimo anche come sintesi del materiale raccolto, dà notizia della provenienza di esso. Sono carte che l'Aleardi, lasciando Genova nel '49 per ritornare a Verona (al ritorno lo indusse non la tolleranza del governo austriaco, di cui non era il caso di fidarsi, ma la grave malattia del suo tutore e quasi padre Luigi Carli), affidò alle mani sicure di donna Bianca Rebizzo, milanese sposata a Genova, anima generosa di patriotta, amica di ogni libero spirito italiano, familiare di Manin e specie della sorella di lui alla quale si era legata di affetto durante una breve dimora a Venezia nel '33. In morte della Rebizzo scrisse l'Aleardi la nota *Lettera* poetica a Raffaele Rubattino.

Che l'Aleardi evitasse, allora, di portare con sé un bagaglio cosí compromettente, è naturalissimo: è strano, piuttosto, che sopraggiunti tempi migliori, cessato il dominio austriaco nel Veneto, non si curasse di ricuperarlo, a qualunque uso poi avesse voluto destinarlo. Fatto sta che, rimaste queste carte dimenticate per settant'anni in una soffitta della villa Rebizzo a San Vito, sulle alture di Albaro, vi furono raccolte e riordinate dal Mazzini per cortesia dell'attuale proprietaria marchesa Hofer Ollandini.

Disordinate e confuse con altre carte estranee, le carte aleardiane rivelarono allo studioso la loro singolare importanza: e la rivelano a noi pure in questa pubblicazione, condotta secondo un criterio di scelta e di misura imposto non da sole ragioni pratiche ma anche da ragioni di economia critica e di discrezione. Se sarebbe desiderabile poter colmare qualche lacuna evidente (una evidentissima nell'epistolario di Ottavia Arici fu colmata dal Ciravegna, che sulla *Rivista d'Italia* del 1921 pubblicò le lettere mancanti di lei, provenienti da altra parte), sarebbe difficile, credo, desiderare un'esemplificazione e una documentazione piú persuasive di quelle che ci offre la scelta fatta, con le debite potature e sfrondature, dal Mazzini.

E intanto questa Ottavia Arici rimane la fulgida rivelazione del libro: nel quale ci sono due canti inediti, *Il poeta* e *Alla fantasia* (il primo è Aleardi pretto, nella sua maniera piú larga, il secondo è piú slegato e rappezzato), e ci sono lettere e documenti che riguardano la missione del poeta e del Gar a Parigi, e chiariscono e compiono quanto già si sapeva dal Biadego e dagli altri biografi, e di piú cingono intorno alla fronte dei due rappresentanti di Venezia in armi, se non la corona dei trionfatori (ah, no!), una luce di autorità morale, di prestigio personale, di dignità, che fa bene all'anima.

Ma, ripeto, la rivelazione è nel secondo volume, in cui non piú la politica, ma la donna si fa la parte del leone. E rendiamo giustizia, prima di tutto, a questa schiera di amiche, di amanti, d'innamorate (cosí le ha distinte e raggruppate il Mazzini), presenti qui con le loro lettere. Intelligenti e gran signore come Maria Teresa di Serego Alighieri Gozzadini (amica, e già notissima agli studiosi dell'Aleardi) o caotiche nel pensare e nello scrivere come la M. C. (amante; e letteratoide, a quanto pare, ma con cosí scarso costrutto!): spettatrici attive degli eventi politici, come Elena Broglio, moglie di Luigi Broglio (amica), o assorte voluttuosamente nel ricordo di ore e giorni passati in compagnia del grande fascinatore, come la C. M. (innamorata): tutte hanno in cuore l'uomo caro ma accanto a lui hanno in cuore la patria. Brilla qui insieme alle conquiste sfolgoranti dell'uomo la vittoria del poeta e del cittadino. Il suo ideale artistico, che affratella l'Italia e la donna in un culto comune, appare piú che mai da queste lettere un ideale in azione, un'insegna riconosciuta e religiosamente servita da uno stuolo di donne che imparava da lui una duplice disciplina. A meno che — in certi casi il fatto sembra innegabile — l'elezione da parte sua non trovasse già una ragione nella preesistente comunanza di sentimenti patriottici.

Cose, del resto, genericamente risapute, ma che non potevano trovare una conferma piú eloquente di quella offertaci da queste lettere.

Si sapeva anche, piú o meno, dell'amore dell'Aleardi per Ottavia Arici; ma adesso quello che ci soggioga col suo grido, di un'immediatezza appassionata qualche volta potente, è invece l'amore dell'Arici per l'Aleardi. Ed è, riconosciamolo, tutt'altra cosa. E sarebbe tutt'altra cosa anche se noi, di fronte alle lettere dell'Arici, potessimo leggere quelle, a noi ignote, dell'amante Aleardi: quelle lettere che le facevano scrivere: «Anche la piú santa fra le donne «avrebbe peccato se avesse ricevuto una «lettera eguale a quella tua, che dopo sei«cento miglia era cosí bollente da farmi «perdere il cervello. Per Dio! che hai tu, «magico uomo?». Lettere ardenti, dunque le scriveva, figuriamoci! anche l'Aleardi: ma il guaio era che non le scriveva soltanto all'Arici. Incapace di fedeltà, sensibilissimo alle seduzioni femminili; armato del suo fascino di bell'uomo e di poeta tenero e famosissimo, l'autore delle *Lettere a Maria* divideva il suo cuore e le sue espansioni fra due o tre donne alla volta.

Né va esclusa dal numero, durante il soggiorno dell'Aleardi a Parigi e le successive peregrinazioni a Firenze, a Bologna e a Genova, la Maria delle *Lettere*, cioè quella bellissima Maria Hermann, da cui, stanco di una passione amara e turbinosa, s'era staccato fin dal 1846, quando si era trasferito a Padova, e che in questo libro riappare con una lettera sola, ma tale da farne sottintendere piú altre, probabilmente distrutte da lui stesso. Continuava insomma la relazione con la Hermann, ma, a quanto si capisce, con ripicchi e rinfacci da una parte e dall'altra, come se questa donna orgogliosa si fosse assunto l'ufficio di pesare col suo dolore disperato sulla coscienza dell'amico lontano, cosí facile agli oblii e alle infedeltà.

Lei sola sembra offesa per tutte. Le altre hanno l'aria di rinunziare *a priori* a una pretesa impossibile, quale sarebbe quella di imporre un ricambio di fedeltà a un uomo notoriamente incapace di darlo. La stessa Ottavia Arici, autentica eroina del proprio amore tutto lampi e singulti, al vero modo romantico, ma anche tutto radicato in una volontà di ferro e in una lealtà assoluta, la stessa Arici in una lettera dà notizie all'amante della buona salute di *lei* (cioè dell'Hermann) per dargli una consolazione, e in un'altra lettera gli scrive, dopo avergli esposto un suo piano di riunirsi nuovamente a lui: «Lo stare nella stessa casa «mi parrà un paradiso, e nelle apparenze «noi saremo divisi.... Che se questo fosse «per spiacere a te (perché ciò spiacesse a «*Lei*) m'asterrò di tutto, purché ti possa «qualche volta vedere.... Qualunque sia la «vita che mi comanderai, io benedirò il «tuo ordine, e ti amerò, qualunque sia il «tuo comandamento».

Vapora quasi da queste parole una specie di religione aleardiana, di cui l'Arici ambisce a essere la sacerdotessa non piú autorevole ma piú devota.

Chi era Ottavia Arici? Era la figlia di Cesare Arici, il noto poeta bresciano. Ve n'è traccia nell'*Epistolario* aleardiano pubblicato dal Trezza, là dove il poeta raccomanda a Giulio Carcano per un posto di direttore in un Istituto femminile «una «brava e disgraziata donna, figliuola a tale «che onorò l'Italia di fredda ma linda «poesia»; .... «donna per sentimenti mo«rali e italiani, per cognizioni, per affetto «alle giovinette, per contegno pregevolis«sima».

Il nome dell'Arici, sostituito dal Trezza con prudenti asterischi, si ricava da un'altra lettera dell'Aleardi a lei stessa (dove il nome e cognome è riportato per intero), nella quale il poeta informa l'amica della pratica avviata per quel posto che egli stesso l'aveva indotta a chiedere.

Ho detto amica, e non amante: ché a quegli anni — fra il '60 e il '61 — forse la passione d'un tempo era sbollita. Ma era stata, da parte di lei, passione ardentissima. Sposata a Brescia, giovanissima e per sola obbedienza, con un nobile Antonio Rinaldini della stessa città, convisse con lui qualche anno a Padova. E a Padova conobbe l'Aleardi nel '46, quando da pochi mesi si era separata legalmente dal marito, da cui aveva avuto tre figli. Donna focosa, esuberante, intelligente, disgustata di uno sposo violento e, pare, anche vizioso, si legò al poeta con una dedizione che molto difficilmente potremo trovar superata in altre eventuali scoperte di donne aleardiane. C'è nel suo amore un tumulto di turbine sempre rinnovantesi con la stessa fresca potenza, e insieme una saldezza volontaria, una costanza eroica, da presso e da lontano, come se l'Arici volesse lei compensare la volubilità e la molteplicità degli affetti in cui piaceva all'Aleardi cullare la sua anima e i suoi sensi. Ma che violenza sopra se stessa, per rassegnarsi! E che impeti superbi! E che saldo cemento dà a questa passione l'amore di patria!

Libera nello stile e qualche volta scorretta, l'Arici conquista il nostro consenso con questa sua ricchezza e sincerità spirituale, che avvolge nella medesima luce la figura dell'uomo e del poeta e la storia inebriante della patria nel biennio '48-'49, iniziatosi con tante speranze e tramontato con cosí tragica tristezza.

Liberata la Lombardia, l'Arici si restituí a Brescia alla fine del 1860. Nel '67 ritornò a Padova, libera a sua volta. Morí a Udine nel 1879, pochi mesi dopo il suo poeta.

Ma corre, ripeto, fra i due una gran differenza: quella che corre fra i tanti amori di un poeta acclamato e viziato dalle donne e un unico, sacro affetto per cui una di queste donne seppe affermarsi superiore a tutte le altre e, nella prova dell'amore, a lui stesso.

Arturo Pompeati.

---

(1) UBALDO MAZZINI. *Amori e politica di Aleardo Aleardi*, con prefaz. di Giacomo Gorrini Aquila, Vecchioni, 1930, 2 volumi.

MARGINALIA

✱ **Dove nacque l'«Orlando Furioso».** — Non v'è chi non sappia che l'Ariosto è di famiglia ferrarese, e in Ferrara ha vissuto tutta la sua vita. Non è però men vero che vide la luce in Reggio, «il natio nido mio», come egli scriveva al cugino Sismondo Malaguzzi; e reggiana fu la madre, dalla quale è tradizione ereditasse, nei tratti fisici e nell'indole, molto piú che dal padre. Invece non è troppo noto che l'Ariosto cominciò il suo poema in terra reggiana, e precisamente in una villa che ancora si conserva, prezioso ricordo dell'immortale fatica. Aldo Cerlini la descrive ne *Le Vie d'Italia* come un modesto cantuccio solitario, a tre chilometri dalla città, in fondo ad un lungo viale, fra muti alberi oscuri: è un edificio quadrato e basso, dai muri di un bianco di calce che il tempo ha tinteggiato di muffe. Sul viale si accede da un antico arco maestoso, restaurato per il centenario ariostesco del 1874. L'arco portava forse in origine il nome di Orazio Malaguzzi, anch'egli poeta, ambasciatore al duca di Ferrara, a Filippo II e all'imperatore Massimiliano; ma si pensò e si volle piú tardi che l'arco fosse stato eretto a Ludovico; e infatti porta ancora nel frontone il solito: «Onorate l'altissimo poeta». Nella descrizione dell'interno interessano specialmente tre camere a levante, che le carte del tempo, oltre alla tradizione, permettono d'identificare con quelle abitate dal poeta. L'iscrizione latina, che corre all'ingiro del fregio, nella camera di mezzo, è coeva agli affreschi, e dice: «Qui un giorno Ludovico, nato in Reggio nell'anno 1474 dal conte Nicolò Ariosto governatore della città e da Daria Malaguzzi, si dilettava con le muse l'anno 1503 circa». Per di piú, ci resta un brano d'inventario dei beni di Orazio Malaguzzi di Annibale, ove il notaio Claudio Gabbi il 5 novembre 1583 descrive minutamente le tre stanzette, con le pitture e i mobili, testimoniandoci che anche allora erano chiamate «dell'Ariosto». Piuttosto basse, con finestrelle dai cristalli a rulli di Venezia, piccole comode eleganti, conservano l'architettura originaria del tempo in cui il poeta le abitò; invece le pitture a fresco che ne decorano le pareti sono del Cinquecento inoltrato. Questi i mobili della camera di mezzo — il «Camerino dell'Ariosto» — secondo l'inventario citato: «Una lettiera di pioppa colle colonnelle di noce pulite, et le cantinelle con li ferri et il suo fondo; et uno descolino di noce con lo suo cassettino, et una lettiera da campo di pioppa». Modesti nomi di mobili semplici, ma forse non privi di valore artistico, come in generale accadeva in quel secolo. Che l'«Orlando Furioso» fosse iniziato in questa villa, detta Mauriziana, tra il 1502 e il 1503, è lo stesso poeta che ce lo dice nei suoi versi, con quasi assoluta certezza. Erano finite le cure domestiche, dopo la morte del padre: «correvano allora — egli dice — begli anni fra l'aprile e il maggio»; e gli furono «dolce invito a empir le carte» i luoghi ameni di cui Reggio, nativo suo nido, aveva dovizia. In quella gaia libertà, che la giovinezza e la sinecura del capitanato di Canossa gli concedevano, e che presto gli tolse il duro servizio del Cardinale, l'Ariosto s'ispirava a comporre in «piú d'una lingua e piú d'un stile». E l'immaginazione corre a rappresentarci il poeta vagante intorno alla villa e nell'ubertoso colle montano, «cercando or questo ed or quel luogo opaco», per trarne ispirazione a dipingere i luoghi ombrosi che s'affacciavano ad Angelica fuggente e i giardini incantati di Alcina.

✱ **Le monete della Svizzera italiana.** — Anche la numismatica può rendersi autorevole interprete dell'italianità del Canton Ticino attraverso molte delle numerose monete che in tempi diversi furono colà coniate e messe in circolazione. Luigi Rizzoli per questa sua dimostrazione nella *Rassegna numismatica* prende le mosse dall'opera principe sulle monete ialiane, il «Corpus Nummorum Italicorum», nel cui volume quarto furono con diligenza raccolti e scrupolosamente descritti fra i prodotti delle zecche nostre anche quelli di Bellinzona, Mesocco, Roveredo e Ticino, i quali ebbero cosí il suggello di una solenne sanzione che onora tanti nostri valorosi numismatici, vecchi e recenti, concordi nel giudicare la maggior parte di quei prodotti come appartenenti alla monetazione italiana. La prima moneta che, fino a prova contraria, deve essere attribuita al primissimo funzionamento della zecca di Bellinzona, è quel «testone« d'argento, che fu oggetto di ampie discussioni da parte degli studiosi, avente da un lato il busto di «S. Pietro nimbato» e dall'altro l'«eroe svizzero» (Guglielmo Tell) a cavallo. Secondo il Morel-Fatio tale pezzo sarebbe stato battuto non appena Luigi XII, re di Francia, cedette agli svizzeri la città e la contea di Bellinzona. Esso palesa manifestamente le qualità stilistiche della monetazione italiana, e, a giudizio dell'articolista, perfino le qualità specifiche della monetazione milanese. E quali cose piú squisitamente italiane, sia per la tecnica che per lo stile, si potrebbero desiderare delle «figure di S. Martino a cavallo» che divide il suo mantello col mendico ignudo, le quali si trovano riprodotte sui rovesci dei «ducati d'oro», dei «mezzi talleri» e dei «cavallotti» d'argento, e che furono battuti a Bellinzona dai tre Cantoni di Uri, Schwitz ed Unterwalden? Né manca di caratteristiche proprie all'arte nostra la «figura di S. Martino stante di faccia» con vessillo e spada, che fu improntata sul rovescio dei «testoni», recanti essi pure i nomi dei tre Cantoni Sovrani ed imitata à perfezione dalle zecche di Messerano e

Col numero del 4 Gennaio de

L'Illustrazione Italiana

ha inizio la pubblicazione del nuovo racconto

IL RIFUGIO

di GRAZIA DELEDDA

e delle nuove «memorie»

LA MIA GIOVINEZZA

di WINSTON CHURCHILL

Prospetti e programmi di abbonamento dietro richiesta all'Amministrazione in

MILANO (111), Via Palermo, 12

Vallecchi Editore
FIRENZE

Presso tutti i librai:

GIOVANNI PAPINI
GOG
è un libro ironico, satirico, fantastico, fiabesco, umoresco, burlesco.
400 pagine inedite Lire **15**

ARDENGO SOFFICI
Ricordi di vita artistica e letteraria
Raccolta di ricordi di un artista e di uno scrittore che è stato a contatto fraterno con gli spiriti e le intelligenze piú vive della modernità.
Lire **10**

VINCENZO CARDARELLI
Parliamo dell'Italia
Prose civili e polemiche di viva attualità, tendenti a chiarire alcuni dei piú profondi problemi della nostra vita contemporanea.
Lire **10**

IDA CORBI DELCROIX
RICORDI DI UNA MAMMA
Lire **6**

ARTURO ONOFRI
Visto da: BANFI - BENCO - COLONNA DI CESARÒ - CAVICCHIOLI - COMI - COZZA - EVOLA - FLORA - GUI - LEVASTI - MANACORDA - MARONE - MAROTTI - MOSCARDELLI - PALMIERI - PAVOLINI - PICCOLI - PRATI - REGNOLI - ROSA con una lettera di GIOVANNI PAPINI.
Lire **10**
È una testimonianza di amici e ammiratori del poeta e dello scrittore morto or è un anno, nel pieno vigore della sua attività lasciando un'eredità spirituale e una somma di affetti non comune; testimonianza critica ed omaggio alla memoria di lui che provano quanto vasta fosse la stima che l'Onofri si era assicurata, quanto profondo il valore dell'opera sua.

I più grandi successi dell'annata:

FERNANDO AGNOLETTI
IL BORDONE DELLA POESIA
«Scrittore, come poeta, tutto corpo e nerbo l'Agnoletti ha il dono dell'ispirazione pronta e calda, della parola che incide. Alcune di queste sue prose, dettate dalle contingenze dei fatti e degli avvenimenti, nate da uno stato d'animo di fiero sdegno o di appassionata fede, mi paiono fra le più belle prose civili, scritte in Italia, dal Carducci in qua».
A. FRANCI in *L'Ambrosiano.*
Lire **10**

LUIGI BARTOLINI
Passeggiata con la ragazza
Tutta la critica è stata concorde nel riconoscere il valore di questo libro che ha rivelato agli italiani uno scrittore nuovo, di timbro originale e di grande sicuro avvenire.
Novelle, queste del Bartolini che non rientrano negli usuali schemi correnti; innamorato della natura egli sa cogliere i più riposti segreti delle cose, le più fini e armoniche tonalità. Libro di vita e di poesia.
Lire **10**

FABIO TOMBARI
TUTTA FRUSAGLIA
33 Cronache
Vincitore di due premi Fabio Tombari si è conquistato con questo libro un pubblico vasto e affezionato. L'indole dello scrittore si rivela in queste cronache limpide e serene; pagine che infondono gioia per la chiarezza della forma e la vigoria narrativa.
Lire **10**

Crevacuore ad opera forse degli appaltatori di queste stesse officine monetarie. Deriva palesemente dal S. Ambrogio delle monete di Milano la figurazione di S. Martino seduto di faccia, mitrato, nimbato, benedicente e con il pastorale, improntata sul rovescio del bellissimo « testone » d'argento, emesso in Bellinzona dai tre Cantoni suddetti. Scendendo ad un piú particolareggiato esame delle imitazioni monetarie eseguitesi ai primi decenni del secolo XVI nella zecca bellinzonese, ci è dato di constatare che, a differenza di tante zecche, lombarde e piemontesi in specie, datesi per scopo di lucro alle piú sfacciate contraffazioni, non solo copiando esattamente iscrizioni e rappresentazioni figurate appartenenti ad altre monetazioni, ma anche deteriorando le leghe metalliche, Bellinzona ricorse a siffatto espediente con tale discrezione da farci credere ch'essa si fosse proposta, imitando pur qualche volta l'altrui moneta, di non venir meno alla sua dignità ed al buon nome della sua zecca. Da queste considerazioni siamo indotti ad ammettere che Bellinzona imitò sí monete forestiere, ma, piú che per frodare, per trarre qualche vantaggio dalla migliore accoglienza che poteva esser fatta nei mercati dei paesi confinanti alle sue monete non del tutto dissimili da quelle che colà correvano o venivano coniate. Alle stesse conclusioni l'articolista perviene estendendo l'esame alla monetazione della Valle Misolcina nel Cantone dei Grigioni; monetazione dovuta alle zecche trivulziane di Mesocco e Roveredo, delle quali la prima avrebbe funzionato con Gian Giacomo Trivulzio, conte di Mesocco, marchese di Vigevano e maresciallo di Francia, dal 1487 al 1518.

✤ **Due vescovi esiliati a Bergamo durante il regno italico.** — Di Giovanni Cappelletti, vescovo di Ascoli, e di Alfonso Cingari, vescovo di Cagli, che dal 1808 al 1812 furono esiliati a Bergamo per non aver voluto prestare giuramento alla costituzione del Regno italico, scrive brevemente Carlo Rosa nella *Rivista di Bergamo*, richiamandosi alle « Memorie » di don G. B. Locatelli Zuccala, che per Bergamo rappresentano l'unica fonte attendibile e sicura di quel periodo storico, denso di avvenimenti, che va dal 1797 al 1814. Ma se queste « Memorie » rappresentano per noi l'opera piú preziosa e originale del Locatelli Zuccala, altri appunti e altri studi, che quelle completano e chiariscono in molti luoghi, si trovano nel voluminoso carteggio conservato sotto il suo nome nella Biblioteca del Clero. In esso il Rosa ha rinvenuto anche un mazzetto di lettere scritte dai due vescovi durante il loro secondo esilio a Mantova: lettere che ci danno cosí una prosecuzione del racconto iniziato nelle « Memorie ». Primo a giungere a Bergamo è il vescovo di Ascoli. Strappato alla sua sede, guardato da vicino da un ufficiale che gli controlla ogni atto, il profugo è ricoverato come prigioniero, con un assegno mensile di 250 lire, nel vecchio Seminario. Pochi mesi dopo segue la stessa sorte monsignor Cingari. Questi — racconta il Locatelli Zuccala — avrebbe ben volentieri aderito al giuramento, se nella formula da pronunziarsi fosse stata inserita la frase: « ....qualora le Costituzioni non siano contrarie alle Leggi di Dio e della Chiesa ». A questa condizione il viceré di Italia s'opponeva recisamente, e il vescovo di Cagli, dopo un colloquio avuto a Roma con Pio VII, iniziava il suo cammino verso l'esilio. Senonché a Bergamo, pur tra l'ostile attenzione delle autorità cittadine, i due vescovi si trovarono circondati da una affettuosa solidarietà, estrinsecata in mille cordiali attenzioni per rendere a questi meno disagevole l'esilio. V'era inoltre chi con amarezza faceva confronti, e non dimenticando le benemerenze letterarie dell'allora vescovo Gio. Paolo Dolfin, ne biasimava la condotta politica, tanto malcerta da essere condannata, nel 1799, dalla cosiddetta « Congregazione Nera », istituitasi dopo la caduta della Repubblica Cisalpina per inquisire gli ecclesiastici traviati. Il 13 aprile 1812 i due vescovi esiliati, con lettera pubblica, ricevettero l'ordine improvviso di trasferirsi a Mantova, ciò che essi, non senza dolore, dovettero fare. « Mantova — scrive il Cappelletti a don Locatelli Zuccala — è una bella città, ma circondata da stagnanti lagune, abbondantissima d'insetti e carica di umidità ». Essi sono alloggiati nel palazzo dei conti Coccastelli, insieme ad altri quattro vescovi colpevoli dello stesso rifiuto, ed hanno buon trattamento dal prefetto Vismara. Ma questa doveva essere soltanto la prima impressione: dopo qualche tempo il Cingari dà sfogo alle sue lamentele in un momento di sconforto: « Sono qui fra le canne e le ranocchie, deportato, sorvegliato, isolato, trascurato.... Richiamiamo Bergamo, ma Bergamo non è tra noi. E propriamente ne avrei bisogno perché — afferma il vescovo — il mio male attuale è la nostalgia, cioè a dire un impetuoso desiderio di rivedere la patria: io risguardo Bergamo come patria.... Mi era nata in cuore una speranza di poter venire costí un paio di settimane, ma *Satrapis non placuit....* ». Nel novembre del 1812 niente ancora fa prevedere la libertà per gli esiliati. « E non veggo — si lamenta il Cingari — un lampo che mi rischiari, e non discende mai su questo cuore una stilla di balsamo: Le spezierie di Bergamo ne avrebbon molto ». Passata la bufera, il Cingari, dalla sua tranquilla Cagli, ben volentieri ricorda, scherzosamente, a don Locatelli Zuccala le trascorse vicende, durante le quali, per i disagi e i dolori sofferti, aveva potuto « fondatamente sperare d'andare in Paradiso ».

✤ **Agostino Depretis prodittatore in Sicilia.** — Garibaldi, fermo nel programma stabilito — che l'annessione della Sicilia dovesse effettuarsi solo quando si fosse proclamato il regno d'Italia dal Campidoglio — nel luglio del 1860, chiedeva a Vittorio Emanuele un prodittatore, per affidargli il governo dell'Isola, dovendo egli allontanarsi da Palermo per la continuazione dell'impresa. Egli designò al Re per quella carica il deputato di Broni, Agostino Depretis, il cui ufficio di prodittatore in Sicilia è illustrato da Emanuele Librino nella *Nuova Antologia* sulla scorta di preziosi documenti inediti, che l'autore ha pienamente valorizzati. Cosí il Depretis rispondeva ad Agostino Bertani, che gli aveva dato notizia della cosa: « ....Comunque sia la cosa, io vi confermo quello che dissi a Voi e a Macchi. Se il Governo vuol mandarmi in Sicilia, io vado: se il Generale crede ch'io possa essergli utile e mi chiama presso di Lui, io vado egualmente. Capirete che se il Governo manda altri, malgrado il desiderio manifestato dal Generale, e dimostra cosí che non si fida o non vuole valersi di me, io non posso muovermi di qui senza un invito diretto del Generale. Se andassi malgrado il Governo farei la figura di chi vuol occupare per intrigo un posto che non potei ottenere per fiducia. Amerei tuttavia che il Generale sapesse che, appena tornato alla Camera, io ho detto a Farini che se il Governo voleva mandarmi in Sicilia, io ero pronto ad andare: due settimane dopo mandarono La Farina. Piú tardi mi fu chiesto da Frappolli e da Regnoli se avrei accettato un incarico del Governo in Sicilia: risposi affermativamente ». Quest'importantissima lettera del Depretis, conservata in bozza, conferma che l'indicazione al Re venne fatta dal Generale, ma rivela che, anche prima che il Governo mandasse in Sicilia il La Farina, erano stati fatti passi presso di lui perché accettasse un incarico nell'Isola. Il Depretis giungeva a Palermo il 20 luglio sera. La stessa notte ripartiva con Crispi per il campo garibaldino, dove arrivavano il giorno successivo alla battaglia di Milazzo, decisiva della spedizione dei Mille. Il Generale firmava il decreto di nomina a prodittatore e gli poneva al lato, quale consigliere, Francesco Crispi. Questi non desiderava ritornare a Palermo, ma finí con l'accettare la nomina a Ministro con la sola condizione che non si parlasse di annessione immediata. Sebbene nel colloquio avuto a Torino con Vittorio Emanuele il Depretis si fosse impegnato a favorire l'annessione, pure non volle allora contraddire né Crispi, né Garibaldi, il quale aveva detto che l'annessione immediata sarebbe stata una rovina. Il Depretis trovavasi quindi con un impegno formale preso con il Re di affrettare con tutti i mezzi il plebiscito e, dall'altra parte, dinanzi alla ferma volontà del Generale di ritardarlo fino al compimento dell'opera iniziata, e cioè dopo la liberazione di Venezia e di Roma. Nel breve periodo del suo governo in Sicilia egli spiegò tutta la sua azione politica a fare in modo che l'annessione apparisse necessaria, perché voluta dalla gran maggioranza del popolo siciliano, e pertanto si faceva mandare indirizzi a firma delle persone piú autorevoli dell'Isola, sperando cosí che il dittatore, Francesco Crispi e gli altri avversari della politica del Cavour si persuadessero alla immediata convocazione dei comizi. Il prodittatore, arrivando a Palermo, trovò l'Isola priva di governo e con ogni cosa da rifare. Qui egli mostrò le sue attitudini di organizzatore e di uomo politico. Preparò materiali e truppe da mandare al campo di Garibaldi, iniziò l'organizzazione del governo civile, preoccupandosi specialmente della pubblica sicurezza, e cercò di provvedere ai mezzi finanziari per la guerra e per i pubblici servizi. Come egli svolgesse il suo programma politico ed amministrativo risulta chiaramente da questi nuovi documenti, che valgono anche a provare gli aiuti del Governo piemontese per l'attuazione di quel programma.

✤ **Il Pino dal Carso alla Sila.** — *L'Alpe* di gennaio è dedicata alle conifere nell'economia forestale italiana. E vi leggiamo fra altro che la lotta per il rimboschimento del Carso — dove è scomparsa ogni traccia della vegetazione arborea che un tempo ricopriva le sue rocce durissime biancheggianti al sole — è appunto affidata al pino nero che può essere considerato come un pioniere della foresta. Basta un piccolo buco scavato nella roccia per collocarvi una o due piccole piantine di due anni; piantando molto fitto a un metro e piú di distanza fra buca e buca si riesce ad ottenere in pochi decenni una bella foltissima pineta che riveste il terreno, miracolosamente lo fertilizza con la caduta degli aghi, lo copre di nuovo *humus* e cosí crea da se stessa a poco a poco le condizioni favorevoli ad una sempre piú rigogliosa vegetazione. Riuscita tanto piú rapida e sicura quanto piú abbondi fra gli interstizi della roccia la caratteristica terra rossa e piú riesca ricco di fessure il sottosuolo e quanto piú sia adatto il clima, come si fa piú adatto via via che aumenti l'altitudine. Questa pianta straordinaria ha però due gravi difetti; essendo oltremodo resinosa riesce di facile preda agli incendi e soggiace facilmente agli attacchi di una farfalla le cui larve divorano tutto il fogliame e producono il deperimento e la morte delle piante. Per queste ragioni sotto le pinete opportunamente diradate si allevano frassini e abeti che a poco a poco prenderanno il posto dei pini neri. Si sostituiscono cosí tipi di boschi piú sicuri e stabili non appena il pino abbia creato le condizioni propizie al loro sviluppo. Da queste pinete in formazione piace di passare a quell'importante centro di vegetazione europeo del *pinus nigra* rappresentato dalla varietà calabrica e dagli esemplari giganteschi della Sila. Il paesaggio della Sila è caratteristico: ampie praterie si alternano con groppe e terrazze rivestite dalle folte pinete che si succedono come le quinte di un meraviglioso scenario. Chi si interna in queste pinete è colpito da uno spettacolo molto raro in Italia: vede cioè una foresta lasciata quasi completamente allo stato di natura: fusti secolari con corteccie ricoperte di larghe squame biancastre dalle profonde screpolature, con tutti i segni cioè del deperimento. E sotto questi colossi si vedono sorgere a migliaia i pini delle nuove generazioni che assicurano la perpetuità della foresta. Tutto ciò dal punto di vista dell'economia forestale, è deplorevole perché i fusti cadenti per decrepitezza e i giovani pini a cui mancano le condizioni necessarie per raggiungere la maturità rappresentano un capitale perduto. Le cause debbono ricercarsi nella mancanza di strade e nella grande distanza della foresta dai mercati. È lecito sperare per altro che questa grande ricchezza sia per essere messa in valore poiché si tratta di trentamila ettari di pinete, di cui ottomila di proprietà dello Stato. La ferrovia silana che già arriva a Camminiatello sarà inaugurata l'anno prossimo. A Cecita lavora in pieno una grande segheria; gli arsenali di Taranto e di Spezia già acquistano pino silano per i bacini di carenaggio, per i grandi assortimenti navali. Si tratta di travature di dimensioni eccezionali: pezzi della lunghezza di venti metri con quaranta centimetri di lato e del peso dalle quattro alle cinque tonnellate. Altri provvedimenti ingegnosi per trasformazioni e sfruttamenti sono in vista: intanto si procede ad un complesso di operazioni che darà l'inventario della massa legnosa di queste foreste silane da cui si vuol trarre il massimo reddito pure assicurandone non solo la conservazione, ma anche l'incremento. Cosí Aldo Pavari nella rivista citata.

✤ **Un allievo di Pasquale Villari.** — È morto in questi giorni alla Spezia a sessantatré anni il professore Alfredo Poggiolini, fiorentino, che fu uno degli allievi prediletti di Pasquale Villari, quando lo storico illustre teneva nell'Istituto di Studi Superiori i suoi celebri corsi sulla Rivoluzione Francese, e le opere del Taine, del Tocqueville, del Sorel erano da lui esposte, discusse, giudicate con quella genialità e finezza che gli erano proprie. Tra i seguaci piú appassionati del grande maestro era il Poggiolini, che il Villari scelse poi per mandarlo a Parigi come precettore presso una famiglia dell'aristocrazia italiana, e dargli cosí modo d'allargare ed approfondire i suoi studi sulla Rivoluzione. Frutto di questi studi fu un buon libro pubblicato nel 1901, presso il Seeber, col titolo *Ammiratori e giudici della Rivoluzione francese*. Merita anche d'essere ricordata una memoria che il Poggiolini scrisse su Don Giovanni Verità, prendendo occasione e materia dai ricordi della nonna e del padre anch'essi nativi di Modigliana come quel coraggioso sacerdote. Collaboratore della *Rassegna Nazionale* e del *Giornale storico e letterario della Liguria*, il Poggiolini diede ad essi apprezzatissimi contributi, quali: *Un poeta scapigliato, Marco Lamberti; Pedanti d'una volta; Grandezze e miserie fiorentine durante il secolo XVII, La Contessa di Castiglione nel romanzo e nella realtà.* In quest'ultimo saggio pubblicato nel 1912, valendosi della testimonianza di vecchi spezzini autorevoli, che avevano conosciuta di persona la bella Contessa, e appoggiandosi su documenti dai quali apparivano i lati meno attraenti della personalità di lei, egli mise in luce le romantiche esagerazioni contenute nel libro allora pubblicato *La Comtesse de Castiglione* del Loliée, e dimostrò che, se la contessa fu veramente una di quelle donne bellissime, capaci d'ammaliare uomini potenti — e il Cavour, che lo seppe, se ne serví per suoi alti fini politici — non ebbe né sentimento né intelligenza pari a tanta bellezza. Insegnante per trentadue anni di lettere e di storia nell'Istituto Tecnico della Spezia, Alfredo Poggiolini è oggi rimpianto anche per il fervido patriottismo, onde fu dalla cattedra preparatore animoso di giovani che nei giorni ardui e gloriosi della guerra si mostrarono degni, coi fatti, dei suoi nobili ammaestramenti. A. O.

COMMENTI E FRAMMENTI

La casa del Muratori.

Sig. Direttore,

il vivace articolo del collega Bruno Brunelli « *E la Casa del Goldoni?* » apparso nel numero 50, del piú vivo interesse per noi modenesi per quei vincoli di civismo che ci uniscono al grande commediografo, mi è di sprone a dare ai lettori del *Marzocco* una notizia che da tempo desideravo loro di porgere.

Si tratta di un'altra casa e precisamente di quella di Lodovico Antonio Muratori, che trasformata in Museo, fra giorni nell'occasione della inaugurazione della tomba, — opera egregia di Lodovico Pogliaghi, eretta nell'attigua chiesa — verrà aperta al pubblico e agli studiosi.

L'isolario muratoriano è stato in quest'ultimi mesi, con lavoro febbrile, riattato e ricondotto al dovuto decoro per la generosa munificenza del Podestà avv. commendatore Guido Sandonnini, per il vigile e amoroso interessamento del presidente delle R. Deputazione di storia patria professor cav. uff. Giovanni Canevazzi.

Lo studiolo e le camere abitate dal Grande costituiscono il Museo che contiene i cimeli e le opere dell'illustre scrittore, e quanto ha relazione con la vita o con la produzione letteraria dello storiografo.

Numerosi autografi, stampe, ritratti, medaglie, edizioni molteplici delle varie opere, scritti critici si trovano ormai raccolti e ordinati nella nuova e austera sede.

Toccato questo argomento non posso fare a meno di rivolgere ai lettori del *Marzocco* la preghiera di volere concorrere con informazioni bibliografiche o meglio ancora con l'invio di pubblicazioni al maggior incremento e sviluppo del Museo.

Molto è già stato messo insieme. Sono centinaia di volumi e di opuscoli che sono stati raccolti, ordinati e catalogati. Ma molto ancora resta da fare, perché la collezione specialmente di opere critiche possa divenire perfetta e completa. Non sempre riesce facile rintracciare articoli apparsi in giornali e riviste, che possono far luce e portare notevoli contributi su questioni muratoriane, dare notizie di opere illustrate e curate dal Muratori, porgere informazioni sui numerosissimi corrispondenti dello storico modenese.

Quando si pensa che la sola biblioteca Estense conserva gli autografi di piú di 2000 corrispondenti i quali alla lor volta hanno vergato piú di 20.000 lettere, e che altre lettere e documenti si trovano dispersi nelle varie biblioteche e negli archivi di Italia e che tutto il movimento letterario filosofico storico della prima metà del '700 è strettamente collegato col Muratori, si vede come sia necessaria la collaborazione di valenti indagatori e studiosi, perché il Museo si possa arricchire di nuovi e importanti documenti e lavori.

Augurandomi che l'appello non rimanga inascoltato e che numerose pubblicazioni vengano inviate alla nostra deputazione di storia patria (Modena, Via S. Carlo n. 1), la ringrazio dell'ospitalità accordatami.

Con ossequio, suo obbl.mo

Tommaso Sorbelli.

BIBLIOGRAFIE

Libri per ragazzi: storici e fantastici.

Tre libri storici: *La giovinezza di Cyrano* e *I Cadetti di Guascogna*. Sono romanzetti piacevoli che direi tipo Dumas per ragazzi. *La giovinezza di Cyrano* racconta le avventure del poeta aspirante moschettiere al suo arrivo a Parigi coll'amico aspirante pasticcere: pasticcere sí, aspirante sí, ma coraggioso no! Racconta la piú che scortese accoglienza fatta ai due amici dallo zio pasticcere dell'aspirante pasticcere; e racconta in che modo Cyrano riesce ad avere una non chiesta borsa piena di monete d'oro, e come per merito di quella e della sua buona spada metta su una nuova pasticceria, e la faccia diventare, a dispetto dello zio, la piú frequentata di Parigi, e la piú di moda. Naturalmente ha a che fare con Richelieu e colla sua graziosa nipote; naturalmente l'aspirante pasticcere sposa la bella cugina che ha preso le sue parti fin dal primo momento contro il piú che burbero padre, naturalmente Cyrano, quando il piú che burbero padre viene imprigionato per mene politiche, riesce a liberarlo; e tutto finisce per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Nei *Cadetti di Guascogna* alcun tempo è passato, e a Richelieu è succeduto Mazarino, ma la spada e il naso di Cyrano li ritroviamo sempre in prima linea, e ritroviamo quella facilità di raccontare, e quella vivezza di dialogo che faranno certo leggere ai ragazzi questi due libri con molto piacere. Bene ha fatto dunque Giuseppe Fanciulli a tradurli dal francese, e bene ha fatto l'editore Bemporad a pubblicarli in una edizione popolare, perché ragazzi non ricchi possano averli in dono. Un altro romanzetto o racconto storico lo pubblica l'editore Paravia: il libro è scritto da Marcello Arduino, e intitolato *Rondello e la sua regina*. La regina è Adelaide moglie di Lotario. Rondello è un povero ragazzo figlio di pescatori, che vende il pesce nelle strade, che sa far capriole e scherzi, ed è agile come una scimmia, e maleducato.... come un ragazzo di strada. Naturalmente. Quello che invece non è naturale è che Rondello abbia tanta parte nei drammatici eventi che travagliarono il breve regno di Lotario e l'avvento di Berengario: che lui, proprio lui, scopra chi è l'avvelenatore del re e costringa l'usurpatore a punire i colpevoli: che lui, proprio e solo lui, riesca a far fuggire la regina dalla sua prigione, dopo esserne già fuggito egli una prima volta. Questo Rondello, personaggio fantastico in un racconto storico, prende troppa parte, funziona troppo da « deus ex machina »: e la prospettiva, anche in un racconto storico per ragazzi, va rispettata. Piú facile, forse, per ragazzi, scrivere libri fantastici. Fantastico-storico è un buon volume di Italiano Marchetti intitolato *All'alba della civiltà*. Somiglia, un poco, a certe novelle preistoriche che Nello Puccioni aveva pubblicato qualche anno fa e che mi parvero assai indovinate per ragazzi: anche queste sono bonissime, e corredate di illustrazioni che potrebbero essere un po' piú artistiche e suggestive, ma tant'è; spesso gli editori nostri curano piú la quantità che la qualità. Fra i libri puramente fantastici c'è una storia del *Dottor Dolittle* piuttosto buffa e divertente: divertente il passaggio del dottor Dolittle, (diventato povero a furia di accogliere in casa tutti gli animali possibili e obbligato perciò a lasciare il suo paese) attraverso il ponte formato dalle mani e dai piedi delle scimmie che lo salvano da sicura morte, divertente il ritrovamento dello zio, fatto dal cane, il quale fiuta fra gli innumerevoli odori che il vento porta quello appunto del fazzolettone rosso, che sa di tabacco « rapé »; un odore cosí facile da distinguere! Un altro libro di animali e di avventure è *Il libro delle quattro stagioni*. Scene del mondo degli animali, nel quale gli animali mi paiono o troppo uomini o troppo animali. Come si fa ad ammettere per esempio che un asino, un vero asino con tanto di orecchie e di coda, faccia un discorso come questo: « Va' ad annunziare a quelli di laggiú che sono diventato un campione di velocità. Lancia loro una sfida da parte mia! Che vengano a misurarsi con me in una corsa di 100 metri, di 1000 metri, in un « match » di salto in lunghezza e in altezza! ». Non si sa piú se si tratti di asini veri o di asini finti, e ci si imbroglia anche noi grandi: figurarsi i piccoli! Un altro libro fantastico, e non italiano, è quello intitolato *Nel regno dei fiori* di Isidora Newman. Confesso che preferisco le leggende dei fiori scritte dalla nostra Bianca Maria. Queste inglesi hanno, sí, delle belle illustrazioni, eseguite magnificamente, e hanno piú vastità di racconto, ma che complicazione d'intreccio, e come mi paiono poco adatte alla semplice anima infantile, poiché infine questi racconti sono scritti per bambini, ed è un peccato che qui, dove l'edizione è cosí bella e ben curata, il testo non corrisponda. Forse nei paesi della nebbia Isidora Newman potrà trovare lettori adatti e attenti. Da noi mi pare difficile. Quando si tratta di leggende e di storie per i nostri ragazzi, da noi ci vuol sole, e, soprattutto, semplicità di linee. L. O.

H. De Gorsse e Jacquin, *La Giovinezza di Cyrano*. Firenze, Bemporad. — H. De Gorsse e Jacquin, *I Cadetti di Guascogna*. Firenze, Bemporad. — Marcello Arduino, *Paggio Rondello e la sua Regina*. Milano, Paravia. — Italiano Marchetti, *All'Alba della Civiltà*. Bemporad, Firenze. — Hugh Lofting, *Il dottor Dolittle*. Bemporad, Firenze. — Ernest Perochon, *Il libro delle Quattro Stagioni*. Bemporad, Firenze. — Isidora Newman, *Nel Regno dei Fiori*. Sperling e Kupfer, Milano.

ABBONAMENTI PER IL 1931

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. **16**: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è stato pure ridotto da L. 40 a L. **35**.

E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia costa L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

Si veda la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.
Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. [illegible]le Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 2. 11 Gennaio 1931.

SOMMARIO

Le origini dell'America latina, Antonio Panella. — **Ex libris:** Giovanni Rosadi e i suoi Discorsi d'arte, Lector. — **Ciò che Casanova ha taciuto,** Bruno Brunelli. — **Scrittori nuovi.** C. Alvaro - G. B. Angioletti - F. Tombari, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** «L'aurea leggenda di Madonna Chigi» al Politeama Nazionale», G. — *Punti di contatto tra Goethe e Tolstoi.* — *La misera fine delle ossa di Antonio Stradivari.* — *Epigrammi di Marziale.* — *Il diavolo nei viaggiatori del Seicento.* — *Le legioni polacche in Italia.* — *Nello studio di Antonio Ciseri.* — *Cézanne in una corrispondenza inedita con Zola.* — *Le vicende di una statua secentesca del Tasso a Bergamo.* — *Le materie prime della Sardegna e il loro sfruttamento.* — **Bibliografie:** Le teorie del Rossetti strenuamente difese da Luigi Valli, B.D.M.

Le origini dell'America latina

Il primo centenario della morte di Simone Bolívar celebrato con solennità anche in Italia ha portato a considerare un fatto, che può in sé astrattamente sorprendere, ma storicamente si spiega e si giustifica: la minor conoscenza o quasi ignoranza tra noi delle vicende dell'America latina, dove pur tanta parte di se stessa ha prodigato la nostra nazione con l'opera dei suoi figli colà immigrati, in confronto di ciò che si sa anche da ceti di non elevata cultura della storia dell'America settentrionale. I nomi di Giorgio Washington o di Beniamino Franklin hanno altra risonanza che non quelli di Simone Bolívar o di Agostino Iturbide. Perché? La risposta è cosí ovvia da sembrare quasi inutile. La rivoluzione nordamericana ha origini essenzialmente europee nello spirito informatore e negli avvenimenti politici che la determinano e la accompagnano; quella sudamericana è fatto autoctono, nasce, si svolge e raggiunge i suoi scopi fuori del clima storico del vecchio mondo, che potrebbe anche non accorgersene se la Spagna non ne uscisse mutilata del suo impero coloniale. E anche dopo. Si è pensato che uno degli eventi piú significativi e piú gravi di conseguenze dell'ultima guerra è stato l'intervento degli Stati Uniti? L'America meridionale è invece assente e, poiché il passato non interessa se non in funzione del presente, anche perciò quella storia è sorda di richiami per noi.

A tener separata dall'Europa la parte del nuovo mondo dove Colombo pose per primo il piede hanno molto concorso, oltre le condizioni d'ambiente, i sistemi di colonizzazione. La Spagna non è l'Inghilterra e, se non possiamo acquietarci alla rigida antitesi di Blanco Fombona tra lo spirito utilitario dell'una e lo spirito idealistico dell'altra (là Sancio, qua Don Chisciotte) certo è che quei sistemi, troppo astraendo dal reale, generarono un individualismo egoistico che come, sotto il dominio spagnuolo, tenne le colonie in uno stato di latente ribellione ed anarchia, cosí, nella conquista dell'indipendenza, non sentí la necessità di ispirarsi ad esempi di fuori, né, come l'America del Nord, riuscí a costituire uno Stato unitario. Anche in Bolívar, se ne consideriamo l'opera, ritroviamo l'anima del vecchio conquistatore spagnuolo piú pronto alle imprese avventurose che alle sagaci azioni dell'uomo politico.

La rivoluzione che portò alla formazione degli Stati dell'America latina è un fenomeno incomprensibile se lo distacchiamo dalla storia della conquista spagnuola e del dominio spagnuolo su quei paesi. Storia complicatissima nella sua apparente unità, che è difficile narrare e piú difficile intendere per la vertiginosa rapidità con cui sopra un vastissimo territorio una civiltà nuova, in mezzo a conflitti di razza e di religione, a mutamenti di regimi, a trasformazioni della pubblica economia, è riuscita a insediarsi e a creare Stati moderni per virtú propria e poco o nulla ricevendo dall'esterno. Nessuno dei nostri scrittori vi si è provato e la stessa rivoluzione non ha avuto ancora il suo Botta. Un argentino, Juan B. Terán, ne ha schizzato una visione d'insieme, cogliendo i tratti caratteristici, ed è quanto di meglio possa offrirsi oggi a lettori digiuni (1). Una traduzione italiana del libro del Terán ha curata Gino Doria, premettendovi un suo saggio introduttivo, dove ricorrono acute osservazioni sulla storia dell'America latina e sul contenuto dell'opera tradotta. Se ne consiglia la lettura anche per la vivezza e il calore dell'esposizione.

«Questo libro — scrive l'autore — è un programma, una sintesi, ognuno dei cui termini è suscettibile di convertirsi, a sua volta, in un altro libro. Vuol presentare, come un panorama, l'ampiezza della materia in un sol colpo di vista. Preferisce mostrare la struttura anziché la forma e il colore. È architettonico e non pittorico». Niente da osservare, se non che sintesi e visione panoramica, pur lasciando talora nell'animo qualche dubbiezza per il rigido schematismo e l'eccesso di colore, sono però condotte con tanta maestria da lasciar soddisfatti e convinti.

Incominciamo dal rendere a questo americano un piccolo segno di gratitudine per aver riconosciuto all'Italia il diritto di priorità nella scoperta del nuovo mondo, con argomenti che esulano dalle solite questioncelle di lana caprina intorno alla patria degli scopritori. Se anche Colombo non fosse nato su terra italiana, ma in Siria, o in Irlanda — afferma il Terán — se anche le lettere del Toscanelli fossero apocrife e il loro preteso autore non fosse mai esistito, pur tuttavia «l'Italia sarà sempre la promotrice originale del ritrovamento delle Indie». I suoi navigatori da piú di due secoli solcavano i mari orientali toccando terre sconosciute. Mediatrice tra l'Oriente e l'Occidente per gli scambi commerciali, l'Italia si era attrezzata ad un'impresa che lo slancio spagnuolo avrebbe realizzata. «Se Colombo non fosse nato in Italia.... era psicologicamente un italiano, figlio genuino di un paese che incarnava il senso della realtà, l'amore dell'osservazione, la sollecitudine scientifica e la sagacia prudente, padrona di sé». C'è ancora chi per meschina boria nazionale vada in cerca dell'atto di battesimo di Colombo? L'Italia ha dato alla grande impresa altro che un uomo e un nome; ha dato allora anche tutte le sue fortune e il suo avvenire. Se anche già detto da altri, il Terán ha fatto bene a ricordarlo. Con la sua scienza, il suo commercio, la sua ansia di navigare, l'Italia ha aperto una strada che l'ha lasciata per secoli nell'ombra, «giacché il Mediterraneo, che ella aveva governato come padrona unica e solcato con i suoi dromoni e le sue galee sottili, che portavano la fortuna del mondo, sarà d'ora in avanti un lago addormentato». Ecco una sintesi che convince piú di mille documenti. E torniamo al tema delle origini dell'America latina.

La figura del conquistatore spagnuolo che va a soggiogare il paese conquistato perde nel libro del Terán quel nimbo romantico e quegli orpelli idealistici, che la avevano abbellita e ornata nelle pagine di altri scrittori come il Salaverria e il Blanco Fombona. La natura selvaggia reagisce sul conquistatore, lo inselvatichisce, ne fa un essere inumano e perverso incline a barbare crudeltà anche contro quelli della sua stessa razza. Fenomeno di sconvolgimento morale, che il Terán chiama «tropicalizzazione del bianco». Anche il sentimento della famiglia si annebbia e scompare. L'uomo europeo dimentica la casa lontana, la sposa, i figli e cerca concubine indiane. Ma poiché per il conquistatore, l'indigeno non è che una preda e la vita vagabonda non consente una sede fissa e non concede il beneficio di una casa e di un focolare, da questi connubi non nasce una nuova famiglia, che sostituisca l'antica. Ne deriva una razza ibrida, che non sente i freni della disciplina, inquieta, divisa da differenze di cultura, di religione, di abitudini. La Spagna tentò inutilmente di impedire questa degenerazione, obbligando gli spagnuoli a ricongiungersi con le loro mogli nei nuovi paesi; ma essi trovavano modo, anche con inganni, di eludere gli ordini. E forse le stesse donne, non ignare dell'asprezza e delle tribolazioni di quella vita senza pace, li aiutarono a conseguire lo scopo.

Ma non in questo solo fatto il governo spagnuolo restò ingannato. La colonizzazione delle nuove terre fu preordinata, fondandosi su un equivoco, cioè che i conquistatori animati da uno spirito missionario, promuovessero la evangelizzazione e la conversione degli indiani. Magnifico programma per chi disegnava da lontano, immaginando in ogni spagnuolo un figlio non degenera di Domenico di Guzman corazzato contro gl'influssi malefici dell'ambiente e contro il pervertimento della febbre dell'oro. Se non che i risultati furono molto diversi. Con la «encomienda», dominio precario e revocabile sopra un determinato territorio, la Corona di Spagna intendeva di dare ai colonizzatori un obbligo piú che un diritto: l'obbligo di evangelizzare gli indigeni. Ma il Vangelo passò in seconda linea e gli evangelizzandi furono ridotti quasi alla condizione di schiavi per la fabbrica di case, la coltivazione della terra, il lavoro delle miniere e delle industrie. La revocabilità della concessione, fomentando l'avidità del guadagno, portò poi anche allo sfruttamento della macchina uomo fino al limite estremo, e cosí la razza indiana venne lentamente scomparendo. Tuttavia, è certo che senza questi sistemi, per quanto iniqui, la trasformazione del paese non sarebbe avvenuta a quel modo che, se la concessione da precaria fosse diventata perpetua, si sarebbe instaurato in America un regime feudale che avrebbe ritardata l'emancipazione politica. Conquistati e conquistatori sparivano cosí per far posto ad una razza ibrida prodotto degli spagnuoli immigrati e delle donne indiane.

La Spagna cavalleresca del Cid qui è morta. «Nell'America non vi fu necessità del *Don Chisciotte* per metter fine alla cavalleria», perché il conquistatore ha ucciso nella propria anima il cavaliere. «L'acciaio del conquistatore è stato affilato sulla dura pietra della cupidigia e si affonda nelle carni per fare preda e guadagnare bottino». E neppure alcun sentimento dell'onore, né di devozione al re. Discordie e lotte fratricide tra gli stessi spagnuoli sono continue e non mancano le rivolte contro il Sovrano. A giustificazione della maggiore di queste rivolte condotta da Gonzalo Pizarro, uno spagnuolo giudice del Tribunale non esitò a sostenere la teoria che origine di tutte le monarchie è la tirannia, che la nobiltà viene da Caino e la gente plebea da Abele, e appunto perciò i blasoni dei grandi si adornano di dragoni, serpenti e catene.

È insomma un disfrenarsi di tendenze anarcoidi, contro le quali nulla possono i richiami di un governo debole e lontano e neppure le rèmore dei precetti religiosi, perché anche la religione va morendo nelle coscienze o si trasforma in superstizione. Pure in questo fatto, il male, secondo il Terán, sarebbe venuto soprattutto dal governo spagnuolo. A prescindere dal dissolvimento del nucleo familiare che è la fonte prima e piú salda della religiosità, l'intromissione continua del governo nell'ordinamento ecclesiastico, i dissensi tra vescovi e governatori, la confusione tra politica e religione toglievano a questa ogni efficacia e ogni valore morale. Gli stessi conquistatori finirono col subire un rilassamento della loro coscienza cristiana, cosicché non reca meraviglia che tuttora si scoprano in alcuni gruppi dell'America spagnuola «il sopravvivere di culti demoniaci, di superstizioni puerili, originariamente indiane e leggermente verniciate da parole cristiane».

Il regime fiscale non fu meno deleterio. Trarre dai paesi conquistati il maggior utile possibile era stata la norma di governo. Se non che, una fitta rete di interessi tra coloro che erano incaricati dal fisco di percepire tasse e gabelle, l'avidità di tesoreggiare con tutti i mezzi, fossero anche la frode, la concussione, il contrabbando, facevano giungere alle casse dello Stato soltanto una parte dei profitti. Molto andava disperso per cento rivoli diversi, e il governo era costretto a escogitare nuovi sistemi di imposizioni, a indurire in una politica proibizionista, che sarà poi una delle cause principali della guerra dell'indipendenza.

Come si vede, la Spagna dei paesi d'America non differisce molto dalla Spagna dominante nei paesi italiani. Leggendo il capitolo del Terán «Il divorzio della legge dalla realtà in America», tornano spontanee alla mente le pagine manzoniane sulle famose «Gride». Una legislazione che mai non resta, ma neppure è mai eseguita. Leggi il piú delle volte ignorate, piú spesso eluse; e non è da omettere il caso della impossibilità della esecuzione, perché, legiferando da lontano e alla cieca, si emanavano disposizioni praticamente inapplicabili. È naturale che, in mezzo a siffatta vegetazione lussureggiante, ma insidiosa per i sudditi, trovasse campo adatto a vivere e prosperare la mala pianta dei causidici e dei legulei, gli Azzeccagarbugli dell'America spagnuola, insomma. Un male, sí; ma anche un bene. Perché, mentre la legge del Sovrano era lettera morta, le necessità della vita civile, attraverso le decisioni dei governatori e dei giudici e le dottrine elaborate dai giuristi, venivano foggiando un diritto nuovo, che diventò fondamento della legislazione americana.

Guardato superficialmente il libro del Terán dà l'impressione di un atto di accusa contro il dominio spagnuolo, al quale sembra contrapporsi, nel capitolo conclusivo, la figura dell'anticonquistatore fra Bartolommeo de las Casas, il monaco nutrito di spirito evangelico che avrebbe voluto la conquista pacifica e la conversione degli indiani, non la loro distruzione. Ma in verità, egli piú che giudicare, interpreta. «La facile fantasia di «ciò che sarebbe stato — egli scrive — è una tentazione a commettere il peccato maggiore della storia: mescolare la realtà con la finzione». E la realtà è questa: che l'America latina è quale la fece il popolo nuovo originato dalla commistione di due razze, quella dei conquistatori e quella dei conquistati. Cresciuto con un peccato d'origine, la tendenza alla divisione e al separatismo, quel popolo riuscí ad ottenere l'indipendenza, ma non ebbe unità politica. Questa la causa dei malintesi nazionalismi che trasformarono i dominî della Corona spagnuola in un mosaico di repubbliche gelose della loro autonomia.

Antonio Panella.

---

(1) Giovanni B. Teràn, *La nascita dell'America spagnuola.* Traduzione e saggio introduttivo di Gino Doria. Bari, Laterza Ed.

EX LIBRIS

Giovanni Rosadi e i suoi Discorsi d'arte.

Quando, or sono sei anni, Giovanni Rosadi raccolse in volume molti suoi discorsi che non erano né forensi né parlamentari, la pubblicazione ebbe le piú liete accoglienze. Parve e riuscí di fatto nella nostra libreria una novità, una gradevole novità, fra molte sgradevoli. Quei discorsi avevano per oggetto l'opera dell'educazione, l'opera del patriottismo, gli uomini che nell'uno o nell'altro di questi atteggiamenti spirituali hanno tenuto un luogo eminente.

Per assicurare l'omogeneità della materia, ed anche per non ingrossare troppo la raccolta, l'autore ne escluse tutti quelli che pur si riferivano ad un argomento che piú forse gli stette a cuore nel corso della sua vita e che tanta parte ebbe nell'alacre attività di uno spirito pronto e fattivo come pochi. Dichiarato proposito dell'autore era di far seguire una seconda alla prima raccolta comprendendo in questa quanto si riferisse all'arte: cose e persone. Soltanto se il pubblico avesse fatto le viste di non accorgersi del primo volume o lo avesse giudicato una delle solite raccolte di parole, il Rosadi avrebbe rinunziato al disegno di una continuazione.

Il pubblico, come si è detto, si accorse della pubblicazione e la gustò e dimostrò con le prove piú tangibili che la parola del Rosadi avvinceva il lettore cosí come aveva avvinto gli ascoltatori. Il volume *Nel vario arringo* non ebbe la sorte di quelle collezioni di articoli che dovrebbero annunziare la resurrezione di scritti effimeri e fuggitivi ed invece rappresentano la pietra tombale sotto la quale quei frammenti si disfanno nel nulla. Eppure l'oratore che raccoglie i suoi testi d'eloquenza ha molti punti di contatto col giornalista che raccoglie i suoi articoli in volume.

Se non che, quello del Rosadi è un caso affatto singolare. Le ingenite qualità dell'oratore non furono, in sostanza, se non gli elementi che costituivano un mezzo di espressione dei piú personali: uno stile che già in queste colonne si disse «parlato», fatto, cioè per tradurre con fedeltà assoluta gli atteggiamenti piú caratteristici dello scrittore. Il quale — osservammo allora — sa essere mordace e bonario, affabile e sostenuto. Oggi vorremmo aggiungere che all'eloquenza del Rosadi fu dato di trattare gli argomenti del buon senso con una punta incisiva cosí da evitare in ogni caso il luogo comune, e quando sfiorava il paradosso non riusciva mai stravagante o arbitraria, come si permette volentieri di apparire stravagante e arbitrario chi parli per ottenere un successo momentaneo, di prima impressione, senza possibilità di giudizio d'appello o di meditate revisioni.

Il favore dimostrato dal pubblico alla prima raccolta aveva effettivamente indotto il Rosadi ad allestire la seconda. Ma, pur troppo, doveva mancargli la compiacenza di veder compiuta la sua opera. Il secondo volume per la sopravvenuta malattia e per la morte rimase come un programma, ben chiaro sí nelle sue linee generali ma non definito nei particolari, che hanno pure tanta importanza in cosí fatto genere di pubblicazioni.

L'autore, incontentabile se altri mai, autocritico senza pietà, non ebbe certo il proposito di rimaneggiare le sue parole per ottenerne nuovi effetti o per aggiornare il proprio pensiero a nuovi gusti eventuali dei tempi mutati; ciò che era lontanissimo dalla sua indole. Ma nel lavoro di scelta, di raggruppamento, ed anche di emenda e di lima, non avrebbe risparmiato fatiche, come mai si risparmiò fatiche per i valori ideali, che furono la ragione profonda della sua vita.

Chi avrebbe potuto sostituirlo in questa delicatissima e non facile «ultima mano»? Quale esperto, col sussidio della dottrina, avrebbe voluto addossarsi una responsabilità di questo genere? Giovanni Rosadi, padre tenerissimo, ha trovato in una delle figlie — Lalage — l'editrice ideale. Retta dall'intuito infallibile che è frutto di una perfetta comprensione, ella ha saputo fare, semplicemente e sicuramente, quello che avrebbe messo nel maggiore imbarazzo ogni sagacia di critici. La breve prefazione con la quale si apre il volume, non soltanto agli intimi ma a chi abbia facoltà d'intendere e di consentire dice tutto. Ogni commento guasterebbe. E veramente la raccolta ci dà l'illusione di risentire ancora una volta la voce viva di Giovanni Rosadi «vibrante di verità, entusiasta di ogni piú pura emanazione dell'arte, innamorato di ogni piú nobile tentativo di bellezza e di giustizia....».

Dalle prime pagine del libro il Rosadi che si ribella contro le ingiustizie correnti e mette a servizio della buona causa la forte argomentazione, senza velature di false cerimonie, si afferma col discorso «Per l'Educazione del gusto musicale» nel quale il monopolio editoriale, che doveva cedere il campo a nuovi principî di equità, è trattato come si merita. La musica che fu una delle passioni piú fervide e schiette di Giovanni Rosadi — non un atteggiamento snobistico o freddamente pedagogico — fra le altre arti ha un bel posto in questo volume, cosí nella prima come nella seconda parte.

Il discorso tenuto a Milano il 27 gennaio 1916 — alla Casa di Riposo per gli Artisti — nel quindicesimo anniversario dalla morte del fondatore Verdi, e quello per il centenario del «Barbiere di Siviglia» vanno messi fra i contributi piú vivi, piú efficaci, piú alti che alle due glorie dell'ottocento musicale italiano abbia portato la parola nostra ed altrui.

La valutazione dell'arte di Verdi, come coefficiente di rinascita nazionale, è già di un'originale acutezza che mette il celebratore fuori delle vie battute: «Chi ci vien contando che il popolo del '59 scriveva su pei muri il suo nome per acclamare col gioco delle iniziali a Vittorio Emanuele Re d'Italia e che lo stesso Principe sabaudo era talvolta raffigurato nelle romantiche spoglie di Trovatore stringentesi al petto Eleonora della testa turrita e che il Garibaldi canticchiasse all'alba di Varese: — Oh mia patria sí bella e perduta! — non ci offre se non la caricatura di una verità storica e veneranda». Non i temi a sottinteso, non le allusioni chiare, ma l'essenza dell'arte di Verdi nella sua sincerità integrale compirono il miracolo «.... La materia di un ingenuo ed esuberante romanticismo prestò al Verdi i mezzi piú grezzi ma insieme piú adatti ai massimi fini ed ebbe rispondenze ideali impensate nell'effetto patriottico, là dove l'intendimento patriottico non fece che sacrificare, quante volte fu concepito di proposito, l'effetto estetico».

Anche con Rossini, questo meraviglioso influsso di un'arte purissima si era avverato. Quella sua facilità che «derivava in lui dal sangue» fu vivificata e diretta fino al segno della vittoria da una virtú «di sincerità artistica e di fedeltà nazionale, sí che quando la nazione non fu per noi neppure un nome, l'arte del Pesarese e quella contemporanea alla sua fu la sola voce, il solo pegno dell'umanità d'Italia». Sono valori incomparabili di un'arte sovrana che oggi soltanto si fanno chiari e luminosi al nostro spirito. Ma allora?: «Un giorno della nostra lunga soggezione politica Rossini dovette chiedere un salvacondotto agli Austriaci dominatori in Bologna e gli fu concesso con questa nota: — Signor Rossini patriota senza importanza. — Noi invece sappiamo tutta la sua alta immensurabile importanza patriottica, ignota ai tiranni, non per la condotta di vita, che non gli costò neppure il carcere toccato al Cimarosa per aver vestito di note un inno ribelle, ma per la potente rivoluzionaria italianità dell'arte sua». Il discorso fu tenuto a Pesaro nel febbraio del 1916 e dà la misura della distanza che corre fra il Rosadi e troppi oratori d'occasione i quali presumibilmente per intonare Rossini alla guerra non avrebbero risparmiato gli artifizi piú caduchi. Invece, anche nella perorazione nulla è sacrificato all'effetto immediato, nulla è detto che non possa ripetersi oggi senza sforzo dopo quindici anni: «Italia tutta, come una madre sola, fiera e gagliarda lo solleva sulle sue insegne invocando dal genio propizio la festività delle speranze e la confidenza nei destini».

Il Rosadi celebratore di glorie musicali nostre — si chiamino i musici Pier Luigi da Palestrina, Luigi Boccherini o Paisiello, Rossini, Verdi o Puccini, ha un suo calore e colore speciale che gli viene dall' intima amorosa conoscenza dell'opera dei celebrati. Si direbbe che mentre parla gli risuonino nell'orecchio e nell'anima gli echi di quelle musiche: sieno gli accenti mistici dell'austera polifonia palestriniana, o le grazie del minuetto o la festa dell'opera buffa o il riso di Rossini o le frasi appassionate del melodramma ottocentesco. È una sensibilità sempre vigile che altri potrà giudicare degna piuttosto di un dilettante che non di uno scienziato della musica. Ma quale potenza di persuasione e di suggestione ne deriva alla parola di chi ci intrattiene su questi temi mentre li risente e vorrei dire li rivive! Evidentemente lo stile «parlato», come non è fatto per gli imparaticci dell'erudizione momentanea, cosí non si adatterebbe alle trattazioni dotte, alle disquisizioni meramente teoriche, alla solennità della critica pura.

Ma i discorsi toccano la trentina, il volume annovera piú che quattrocento cinquanta pagine ed anche offrire un' idea approssimativa del suo contenuto ci porterebbe per le lunghe. Basti accennare di volo ad alcune note caratteristiche che in altri campi dell'arte e della sua celebrazione danno al Rosadi una fisionomia tutta propria. L'uomo, che ebbe tanta parte nella nuova legislazione per la tutela del patrimonio artistico nazionale, non fu affatto un dispregiatore del moderno né della modernità, anche se non risparmiò a quelli artisti che sinceramente amava le dovute censure e se di fronte agli zelatori del vandalismo, che volevano un *inutile* squarcio nelle mura di Lucca, insorse a suo tempo con tutti gli strali di un'eloquenza pungente e rovente. Chi rilegga oggi a trentadue anni di distanza il discorso «Sull' intervento straniero e le demolizioni del centro di Firenze» ci ritrova lo stesso senso di sano equilibrio che emana dai piú recenti, come quello sulla «Nuova loggia dei Mercanti di Pistoia» — che è del 1913 — o l'altro su «Lucca nel sogno del suo silenzio», che è del '24.

Il Rosadi ha ben diritto di proclamarsi immune dal «bigottismo estetico e dalla pitoccheria antiquaria». La discussione del '98 nel Consiglio Comunale fiorentino è tipica dei tempi e dei costumi. Le demolizioni dell'antico centro della città «da secolare squallore a vita nuova restituito» avevano commosso gli Inglesi che rivolsero ufficiali reclami al Sindaco di Firenze.

L'intervento straniero, che pure aveva dei precedenti stravagantissimi per Venezia e per la sua Basilica, sembra che commovesse i nostri edili, anche chi aveva consacrato con l'epigrafe sonante o piuttosto col sonante epitaffio, l'opera che non era, ahimè, di genuina rinascita. Il Rosadi non perdette l'occasione di mettere in luce con graziosi sarcasmi la patente contraddizione. La colpa non era per lui di questa o di quell'amministrazione comunale, ma dell'arte e degli artisti. Non poteva dimenticare il Rosadi che Firenze capitale aveva trovato in Giuseppe Poggi colui che seppe dotarla di nuove e incomparabili bellezze.

Il ricordo di Giuseppe Poggi, rievocato in uno dei piú eloquenti discorsi raccolti nel volume con un'efficacia singolare di rappresentazione, ci riporta agli altri artisti di cui le parole del Rosadi hanno saputo darci ritratti espressivi, di taglio originalissimo: da Giovanni Segantini «corrigendo» a Pasquale Romanelli, dal Cannicci a Cesare Ciani.

Un'altra personalità che non appartiene all'arte si disegna netta, vorrei dire parlante, in questo volume, ed è quella di Scipio Sighele presentato nella sua passione di italiano ed anche nella sua attività di scienziato con una simpatia che sa restare immune da ogni esagerazione necrologica e però riesce tanto piú precisa nella definizione e nella valutazione. Altri sarebbe rimasto perplesso nel dare a questo libro dove si parla di Leonardo e di Raffaello, di Andrea da Pontedera e del barocco fiorentino — un capitolo dei piú istruttivi ed anche dei piú divertenti — l'appendice del necrologio Sighele e dei due discorsi sui documenti relativi alla tragedia dei Cenci, pronunziati in occasione della pubblicazione del noto libro di Corrado Ricci. Ma l'editrice li ha inclusi nella raccolta sicura — come scrive — di far cosa grata ai lettori. Concorrono anche questi a mettere nella dovuta luce l'oratore-scrittore e le pagine su Beatrice Cenci e i documenti del processo tanto piú ci fanno presenti i modi di un'arte oratoria italiana e toscana che si avvantaggia, contro la regola comune, della doppia qualità dell'autore: uomo di lettere e avvocato.

Cosí dal libro postumo balza integra nei suoi tratti indimenticabili anche la figura dell'autore.

Lector.

LE OPERE DELL'ARTE E GLI UOMINI; — *Quel che disse Giovanni Rosadi.* Roma, Casa Editrice «Etrusca». XCMXXX.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

CIÒ CHE CASANOVA HA TACIUTO

Col IX volume, or ora uscito (Paris, aux éditions de la Sirène), quella che finora è la sola edizione critica dei *Mémoires* casanoviani va avvicinando la meta: ancora due volumi e sarà compiuta la fatica cui si è accinto, otto anni or sono, la paziente e dotta sagacia di Raoul Vèze, principale commentatore e coordinatore delle note, dei controlli, delle notizie copiose che seguono passo a passo il racconto dell'avventuriero veneziano. È assai interessante il raffronto, che il Vèze aggiunge in appendice, fra le piú note edizioni dei *Mémoires*, l'edizione Schutz e la Paulin-Rosez. Il racconto della ciurmeria ordita dal Casanova per divertirsi ma anche per approfittare della credula e fantasiosa dabbenaggine di quella vecchia maniaca che fu la marchesa d' Urfé differisce assai fra l'una e l'altra delle prime edizioni casanoviane. Sono delle varianti curiose, intere pagine aggiunte o modificate, cosí da farci rimpiangere ancora una volta che il testo autentico non venga dato alle stampe da chi lo possiede, cioè dagli editori Brockhaus di Lipsia. Nell'attesa del testo autentico è opportuno avere sott'occhio la diversa dizione di quanti dal testo originario trassero traduzioni e copie piú o meno diligenti: soltanto cosí è possibile avere tutti gli elementi per indagare la verità oltre il velame del racconto.

Quando la bella edizione del Vèze sarà compiuta e sarà anche corredata, come egli ci promise, da un indice dei nomi, chiave indispensabile di consultazione, ci rivolgeremo ancora una volta la dubbiosa domanda se realmente Giacomo Casanova abbia troncato il suo racconto col soggiorno triestino del 1774, prima del suo ritorno a Venezia, o se non sieno stati volontariamente distrutti dall'autore o sperduti dall'erede altri volumi dei *Mémoires*. Il controllo del Vèze e degli studiosi che con lui collaborano ha potuto seguire in questo IX volume quelli che sono i due principali episodi di cui il veneziano fu protagonista nell'anno 1763: l' intrigo architettato alle spalle della d' Urfé dal Casanova dilettante di scienze occulte e la delusione inflitta dalla Charpillon al Casanova conquistatore di donne: episodio, quest'ultimo, che ispirò al Louys il breve romanzo intitolato *La Femme et le Pantin*. Nelle sue linee generali la narrazione del Casanova fu confermata: le lettere pubblicate dal Samaran e ripubblicate dal Compigny des Bordes definiscono la figura della d' Urfé, mentre piú di cento lettere conservate al British Museum hanno completato il profilo di quella perfetta cortigiana che fu la Charpillon, poi divenuta amante di un popolare tribuno inglese. Giovanni Wilkes. Probabilmente dalla stessa Charpillon il Wilkes ebbe notizia dei tormenti che quella furba e interessata civetta aveva inflitto al veneziano, perché scrivendo il 15 ottobre 1767 al fratello dell'avventuriere, Francesco Casanova, il noto pittore di battaglie, il Wilkes esprimeva il desiderio di conoscere Giacomo.

⁂

Ma il Casanova, talora prolisso scrittore, nel narrarci la sua vita ha taciuto qualche episodio, non sempre disonorevole per lui e che certamente egli non poteva avere dimenticato. Giuseppe Le Gras e Raoul Vèze hanno posto in rilievo gli episodi e le ragioni taciute, e che i documenti hanno provato, nel libro che essi hanno dedicato all'avventuriero veneziano (*Les grandes vies aventureuses: Casanova.* Paris, Berger-Lévrault, 1930), libro vivace e di piacevolissima lettura, pur seguendo da vicino i documenti e gli epistolari, oltre, ben inteso, i *Mémoires*.

Parlando del soggiorno parigino del 1750-52 il Casanova non accenna per nulla alla Rabon, moglie del ballerino Pitrot: ne parla invece un rapporto della polizia del tempo. E ancora la polizia parigina rivela un particolare della sua vita intima: Giacomo Casanova sarebbe stato l'amante della squisita Rosa Giovanna Balletti, «Silvia» in arte, mentre nei *Mémoires* egli tributa un commosso omaggio alla virtú dell'attrice. Era vero quanto insinuava la polizia che il Casanova vivesse alle spalle di «Silvia»? Certo è che il veneziano dimostra nei riguardi della Balletti una discrezione singolare in chi era poco solito a usare giudiziosi ritegni.

Nello stesso periodo di tempo il Casanova scrisse in collaborazione con Le Prévôt *Les Thessaliennes ou Arlequin au Sabbat*, commedia-balletto in tre atti, che fu rappresentato «aux Italiens» ed ebbe fredda accoglienza. Il figlio di «Silvia» informava i fratelli Parfaict, autori del *Dictionnaire des Théâtres de Paris*, che M.r «Cazanauve», «fils d'un Comédien Italien qui n'a jamais paru sur le Théâtre de Paris, jouit d'une fortune honnête, qui lui donne les moyens de contenter son goût pour la littérature et les voyages». Nessun accenno alle *Thessaliennes* nelle memorie casanoviane, mentre vi sono ricordati altri suoi tentativi teatrali....

Gli altri parleranno ai posteri per lui: cosí egli tace certo affare «equivoco» che gli capitò a Lilla, a cui accenna invece «Silvia» in una sua lettera piena di consigli materni: essa si era fatta matura e Giacomo Casanova invece era ancora un vivacissimo zerbinotto.

L'esaltazione romantica di alcuni episodi erotici gli fa attribuire le peripezie spiacevoli a cause diverse dalla realtà: la breve prigionia sofferta a Madrid è probabile gli derivasse da una contravvenzione per porto d'armi proibite, come appare dalla minuta di una sua lettera trovata a Dux, anziché da un'avventura d'amore, come insinua l'autobiografia.

Come è noto, i *Mémoires* si arrestano al 1774. Troncò veramente il suo racconto il Casanova, o non piuttosto si pentí di aver proseguito la narrazione e distrusse poi l'ultima parte del manoscritto per non dover confessare il poco onorifico incarico di «confidente», che gli dava uno scarso ma indispensabile pane, e nello stesso tempo lo obbligava a rinnegare molte delle idee professate in passato, lo zelo di spia consigliandolo ad affettare degli scrupoli morali che un tempo egli avrebbe tacciato di ridicoli?

⁂

Poiché nel soggiorno veneziano dal 1774 al 1783, fra la riabilitazione ottenuta dall'evaso dai Piombi e lo scandalo del romanzo *Né amori né donne*, che gli consiglierà una nuova fuga dalla città natale, si inserisce l'opera dello spione, che sarebbe rimasta ignorata se non parlassero le carte dell'Archivio di Stato di Venezia. Nessun accenno all'ufficio di «confidente» nelle numerose lettere agli amici né in alcuna delle sue minori opere a stampa, nelle quali assai spesso si ritrovano delle note biografiche.

In quel decennio il Casanova non era piú lo spensierato cavaliere fra i venti e i trent'anni, quando tutti a Venezia lo conoscevano e lo ammiravano, giovani aristocratici e donne di teatro, ambasciatori in fregola e suore sospirose. Egli frequentava qualche amico di un tempo e amici nuovi, ma sentiva di trascinarsi dietro ad un piede come una catena di forzato, quella sua qualifica di «confidente», che forse pochi conoscevano, ma che bastava a frenare la sua volontà di godere la vita. Egli affettava di moltiplicare il suo zelo, ma gli Inquisitori osservavano che le «riferte» erano di poco valore, cosí che anche una supplica per ottenere un aumento di compensi si spuntava di fronte all' indifferenza delle Loro Eccellenze, che differivano ogni gratificazione in attesa di piú importanti comunicazioni.

Il Casanova aveva ritrovato dei fidi amici nei fratelli Memmo, nel procuratore Morosini, nel vecchio senatore Dandolo, e un altro ne aveva acquistato, che gli sarà fedele fino all'ultimo, Pietro Zaguri, e alla loro mensa lo ospiteranno i tre Inquisitori, Francesco Grimani, Francesco Sagredo e Paolo Bembo, i quali con termini inusitati gli avevano concesso la grazia per il ritorno a Venezia. Aveva fatto inoltre una gradita conoscenza, quella del poeta Lorenzo da Ponte. Ma come dimenticare le deliziose «virtuose» che avevano trovato sempre cosí ospitale accoglienza nel suo cuore? Se la sua borsa non era fornita cosí da poter frequentare gli ambienti piú brillanti, se cinque lustri erano passati sulle sue spalle, Casanova non trascurava le seduzioni femminili, e preferiva ancora le bellezze acerbe a quelle mature. Cosí rivide a Padova Irene Rinaldi, ma fu specialmente lieto di ritrovarne la figliola, ora nel pieno fiore di una prospera giovinezza, e a Venezia ritrovò pure la ballerina Adelaide, degna figlia della Soavi, una graziosa «virtuosa» che si era lasciata conquistare da un brillante moschettiere.

Ma il Casanova continuava a mandare agli Inquisitori i suoi rapporti, firmati collo pseudonimo di Antonio Pratolini, con la speranza, soltanto qualche tempo dopo appagata, di avere dal Governo un incarico ufficiale di confidente. Per riferire intorno ai libri perniciosi diffusi per Venezia, alla licenza dei teatri, alla corruzione dilagante, alla immorale facilità del foro ecclesiastico a concedere divorzi, egli frequenta i ritrovi dove può raccogliere notizie e pettegolezzi: lo si vede nei caffè e nei teatri. Che avvilimento doveva provare nell' intimo del suo cuore per essere ridotto a professare un moralismo bacchettone cosí lontano dall'abituale suo modo di pensare e di credere! È facile sospettare che piú della moralità gli stessero ancora a cuore le graziose ballerine.

Egli seguiva però da vicino gli affari di Stato. Nel pomeriggio della domenica 3 agosto 1777 si trovavano nella bottega da caffè in campo S. Stefano tre nobiluomini: Paolo Minio IV, Giovanni da Riva e Giovanni Barbaran e accanto ad essi erano l'abate Nordio, il dott. Giambattista Zini e alcuni altri. Si parlava del Maggior Consiglio e della rinnovazione dei Dieci: qualcuno recò la notizia che Giacomo Casanova aveva fatto una scommessa con «l' Interveniente» Rizzo, sostenendo che dei tre nuovi nominati dal Maggior Consiglio per il Consiglio dei Dieci nessuno avrebbe accettato. Il Casanova aveva firmato un foglio ripetendo per iscritto la sua asserzione, e la posta della singolare scommessa sarebbe consistita in quaranta tazze di cioccolata da pagarsi agli amici. La notizia della scommessa accese una animata discussione fra gli avventori del caffè: «Sopra di che cadettero diversi riflessi, che il «Casanova avesse delle prove, che stante «i presenti torbidi non rimanesse alcuno «del Consiglio de' Dieci, e fecero quindi «l'analisi sopra le nomine di quel Consiglio, conchiudendo che il venturo prenderà norma dell'antecedente». Cosí riportava il confidente Antonio Zoccolari (Arch. di Stato di Venezia: Confidenti, 637, rif. del 4 ag. 1777).

I «torbidi» erano il malcontento che era diffuso nel popolo, nel ceto patrizio e persino nel Maggior Consiglio per la evidente decadenza dello Stato. Le riforme introdotte per il miglioramento economico non avevano recato i beneficî che ne attendeva il Senato. Probabilmente Giacomo Casanova consentiva con Carlo Contarini, il quale aveva iniziato la sua campagna per la diminuzione dei prezzi, per la correzione del lusso e per quello che diremmo oggi «lo svecchiamento degli impacci burocratici».

Questa scommessa casanoviana è una notiziola inedita, sfuggita sinora ai casanovisti, ma ha un suo curioso significato. Essa dimostra come l'avventuriero, pur trovandosi in distrette finanziarie, pur non essendo piú il brillante damerino di un tempo, e anzi clandestino informatore degli Inquisitori, godesse ancora qualche credito, se tre nobiluomini di illustri famiglie veneziane e altre persone ragguardevoli potevano prendere per buone le asserzioni di lui e i suoi pronostici sugli affari del Governo. E saremmo proprio curiosi di sapere se il Casanova abbia dovuto pagare le quaranta tazze di cioccolata, o se invece, scommettitore vincente, abbia assaporata la propria con la compiacenza di aver dimostrato ancora una volta la sua furba perspicacia.

Bruno Brunelli.

Scrittori nuovi

C. Alvaro — G. B. Angioletti — F. Tombari.

Or non è molto, è stata pubblicata un'ampia antologia di *Scrittori nuovi* (Ed. Gius. Carabba, Lanciano), per cura di Falqui e Vittorini, e con prefazione di G. B. Angioletti; antologia, che, nonostante le evidenti ingiustizie e parzialità, può dare una certa idea di qualche caratteristica della letteratura italiana contemporanea; prefazione, che, ad onta dei suoi larvati sofismi, rivela l'anelito sincero verso una nuova arte e una nuova poesia.

«Mi sia consentito ricordare — scrive l'Angioletti — che gli scrittori nuovi, compiendo una rivoluzione che, per essere stata silenziosa, non sarà meno memorabile, intendono di essere soprattutto artisti, laddove i loro predecessori si compiacciono di essere moralisti, predicatori, estetizzanti, psicologisti, edonisti, ecc.». — Ma, lasciando stare le grandi parole, è vero questo? E se è vero *grosso modo*, vorrà dire che prima si lavorava su un contenuto morale e culturale, che stava specialmente a cuore; ora, invece, sul vuoto della coscienza? «Lo scrittore nuovo — rincalza lo stesso Angioletti — è soprattutto colui che ha conquistato un senso attuale della poesia. Ogni secolo ha il suo tono poetico o, per usare un'espressione che mi è cara, una sua aura poetica». — Ma quale «aura poetica»? — «Nella delicatezza e felicità della forma, una profonda serietà degli affetti e delle passioni, una chiara, armoniosa simpatia per le naturali bellezze e, infine, una intelligente libertà della fantasia»... Parole, che dicono troppo, o troppo poco, nella loro genericità.

Il vero è, probabilmente, che tanto l'Angioletti, quanto i compilatori di questa Antologia, hanno un loro gusto particolare, che, legittimo per se stesso, appare illegittimo quando voglia atteggiarsi a carattere e norma di tutta un'età, superando i limiti modesti di aspirazioni e preferenze artistiche personali o, tutt'al piú, d'un certo gruppo, d'una certa corrente. Di fatto, nella loro stessa raccolta (per non parlare delle esclusioni, alcune delle quali, stranissime), si sono bensí inclusi autori, assai disparati tra loro per arte ed età; ma, di tutti, si sono scelti soltanto quei brani, o passi, che potevano — *sponte* o *spinte* — rientrare nel giro del gusto dei compilatori.

Comunque, intitolando la rubrica d'oggi appunto come quell'antologia, non intendo cadere nel medesimo errore, dando a «nuovi» un senso troppo ristretto ed esclusivo, e forzando autori, cosí diversi, come Alvaro, Angioletti e Tombari, a passare sotto le medesime forche caudine; ossia, ad essere compresi sotto la medesima formula, e bollati con la medesima cifra. Per me, essi sono «nuovi», semplicemente perché presentano ciascuno qualcosa d' inedito e personale.

⁂

Uno scrittore, di cui si va, da qualche tempo, discorrendo, come d'una grande promessa, è Corrado Alvaro. Se n' è parlato assai, di recente, a proposito de *L'amata alla finestra* (Ed. Buratti, Torino), che raccoglie un buon manipolo di «racconti», tra i moltissimi, primamente pubblicati in riviste e giornali. Se ne parlerà, anche piú, per il «romanzo», uscito or ora, *Vent'anni* (Ed. Treves, Milano), che dovrebb'essere — per quanto ho sentito dire — la consacrazione definitiva d'un singolare talento.

Ora, che l'Alvaro sia un singolare talento, nessuno in buona fede può mettere in dubbio; ma che il novissimo «romanzo» sia quella gran cosa, che gli amici piú benevoli s'aspettavano, è un'altra questione.

Secondo me, l'arte d'Alvaro non è travagliata, come qualcuno ha sostenuto, da una duplicità di gusti e di tendenze: tra *strapaese* e *stracittà*, tra verghismo e proustismo e freudismo, riuscendo ad essere sincera e davvero creatrice, soltanto quando lasci trionfare la vena paesana, verghiana, tenera, istintiva. Questa duplicità, in un certo senso, c' è, o piuttosto, c' è una triplicità, o quadruplicità, nel suo spirito, in quanto esso è realmente complicato e profondo, sí che i «motivi» della sua ispirazione appaiono assai varî e complessi, e nella stessa singola ispirazione vengono a fondersi i piú diversi elementi. Ma, in ogni caso, tale duplicità, o complessità, non è affatto contradittoria; ed anzi, è proprio quella che dà il tono e il colore particolare d' impasto alla maniera d'Alvaro.

In verità, ponga egli l'azione nel suo paese primitivo calabrese, o in qualsiasi modernissima metropoli, studî la psicologia d'una contadinella selvaggia o d'un raffinato fanciullo cittadino, narri un piccolo episodio apparentemente insignificante, o una vistosa tragedia; il suo «racconto» è sempre pieno di allusioni e sottintesi, realistico nei singoli particolari e simbolico nel tutto insieme, brutale e crudele per un verso, delicatissimo e quasi misterioso per l'altro; gremito di riflessioni e, si direbbe, di ripiegamenti cerebrali, e insieme pullulante d' impressioni vive, fresche, riccamente sensuali; infine, con un'ansia segreta di sboccare nel mito. Si leggano «Viaggio di nozze a Napoli» e «Ermafrodito», le gemme de *L'amata alla finestra*: tutta la complessità spirituale d'Alvaro contribuisce alla loro creazione, sí che i due «racconti» non possono assolutamente farsi rientrare in una sola delle due, o delle varie tendenze, a cui s' è sopra accennato, e insomma sono di marca precisamente alvariana.

Ciò che, in generale, nuoce ai «racconti» di questo scrittore, è la mancanza d'architettura: non solo, nella disposizione del materiale narrativo, che del resto si riduce sempre a poca cosa (perciò, piú che «racconti», questi sono schizzi, ritratti, stati d'animo, descrizioni d'atmosfera, ecc.); ma anche nella struttura e coordinazione dei periodi, che veramente si susseguono con la insistenza e monotonia di onde, che, in modo press'a poco eguale, vanno a infrangersi sul medesimo scoglio. Voglio dire che, in questa prosa, manca lo spicco, il gioco dei chiaroscuri, l'equilibrio delle masse, l'eleganza della disposizione: tutto è versato con abbondanza, noncuranza, quasi con impazienza, come se lo scrittore avesse troppe cose urgenti da dire, perché potesse ordinare, soppesare, equilibrare.

Il difetto è particolarmente vistoso, non di rado, verso la fine del componimento, che appare anche, spesso, come strozzato. E qui, probabilmente, ha colpa, oltre un tantino di fretta, la ferrea necessità di non oltrepassare le due colonne di terza pagina (vere.... colonne d' Ercole!), per la quale quasi tutti questi racconti sono stati originariamente scritti.

Se non che, la mancanza d'architettura è ancóra, e piú che mai, visibile nel «romanzo»; e però c' è da domandarsi se non si tratti, per avventura, d'un intrinseco e irrimediabile difetto della fantasia d'Alvaro; purché non si venga a dire che, appunto in tale mancanza, stia una delle caratteristiche dell'arte alvariana, anzi del «nuovo» romanzo, né mi si citi trionfalmente l'esempio di *A la recherche du temps perdu*...

Certamente, in *Vent'anni*, c'è una ricchezza straordinaria di acute osservazioni: sulle generazioni, dei «vecchi» e dei «giovani»; sulle atmosfere sociali, di prima e durante la guerra; sugli stati d'animo, per cui passarono i giovani, sorpresi dalla guerra, condotti nelle caserme, in zona di guerra, in trincea, all'assalto e alla strage. E molti sono gli ottimi rilievi sugli errori tattici, strategici, morali, disciplinari, che commisero i nostri superiori in guerra. La concezione stessa, dominatrice del libro, è seria e fors'anche profonda, per quanto sembri un po' troppo somigliante a quella che informa il famoso dramma dello Sheriff; e per quanto (a parte tale somiglianza, che può essere soltanto occasionale) quel tacer sempre di patria, di redenzione di popoli, d' idealità umane e sovrumane (probabilmente, per evitare lo scoglio della retorica, ma incappando in secche, non meno pericolose), quel rappresentare la guerra come una servitú cieca, come una passività brutale, sotto il giogo d'un' incomprensibile fatalità, possa non riuscire gradito a molti combattenti italiani, e, in ogni caso, aduggi e soffochi, in un' indicibile cupa tristezza, la maggior parte del romanzo.

Ma ciò che piú importa rilevare sotto il riguardo dell'arte, è la debolezza dell' intreccio, il racconto procedendo in forma quasi cronologica e biografica, i varî episodî susseguendosi per coordinazione, tutti con lo stesso rilievo e sotto la medesima luce; i varî personaggi presentandosi l'uno dopo l'altro, come tanti attori cinematografici sullo schermo, prima dell'esecuzione del *film*, svolgendo la loro azione in tanti episodî separati, e ritrovando e incontrandosi tutti alla fine (in trincea o in zona di guerra), per combinazioni abbastanza singolari. — D'altra parte, se alcuni dei personaggi alvariani sono mirabilmente ritratti (per es., il maresciallo Ligopio e il maggiore Salvi); altri cercano invano concretarsi realisticamente, e insieme idealizzarsi simbolicamente (p. es. la Luti e l'Ammeri); e lo stesso debole Bandi, lo stesso sensualissimo e coraggioso ex-seminarista Lorici, persino Luca, il protagonista, che passa dai fantasmi della giovinezza al sentimento rude del dovere, dalle amare delusioni al senso nuovo e definitivo del male (male, che si può e si deve fare e ricevere, secondo l'autore, per diventare veramente uomo); non riescono, tra un polverio di osservazioni giustissime e acutissime, a vivere con quell' intensità stagliante, che il romanziere avrebbe certo desiderata.

Ciò nonostante, il lavoro dell'Alvaro è una testimonianza spirituale preziosa di tutti coloro che avevano vent'anni, e insomma erano appena giovani, in quel fatale 1914; ed è un'opera d'arte, molto rispettabile e degna complessivamente di lode, preannunziando probabilmente altri romanzi, piú armoniosi e saldamente costruttivi.

⁂

Dopo *Il giorno del giudizio*, che diede a G. B. Angioletti, con un premio letterario, la prima fama, la nuova raccolta di «racconti», *Il buon veliero* (Ed. Gius. Carabba, Lanciano) deve considerarsi una buona battuta d'aspetto; sebbene, poi, non stupirei che questo scrittore, parsimonioso e sorvegliatissimo, non ardisse superare le sue formule critiche: quelle di cui s' è parlato in principio, e che insomma si riducono a pretendere negli altri contemporanei quella stessa « aura poetica », ch' è la caratteristica principale della sua arte personale; ossia, una certa lindura e immacolatezza di pagina; una certa smorzatura, quasi in sordina, di accenti e di toni; un certo gusto aristocratico per gli atteggiamenti modesti, schivi, malinconici, rassegnati; un certo gusto per la fantasticheria e il sogno, rampollanti dal ceppo della stessa realtà; persino una certa tendenza verso la prosa ritmica, o il poemetto in prosa.

Certo, in questo volume rimaniamo ancóra nei limiti del precedente volume: soltanto direi che il criticismo, implicito ed esplicito in varî componimenti del *Giorno del giudizio*, sia diminuito nel *Buon veliero*; e diminuita, anche l'aridità, o impassibilità, per far giusta parte al sentimento piú schietto ed umano, se pur non mai ostentato, e neppure sottolineato. D'altra parte, certe derivazioni, o echeggiamenti (dal Cardarelli, dal Cecchi, e anche dal Benco), che si notavano nell'altro volume, appaiono nel nuovo alquanto attenuati; e, per converso, una cura piú diligente di scavare entro il proprio petto, facendo lavorare specialmente la memoria: « Perché poetica è soltanto la nostra memoria », ossia la realtà rigoduta, o rimpianta, fantasticamente.

Anche del *Buon veliero*, come dei componimenti d'Alvaro, diremo che « racconti » non sono, ma episodî, o momenti (p. es. « Ritorno dal mare »), oppure paesaggi e stati d'animo (p. es. « Notti di pioggia »), oppure lambiccature fantastiche e simboliche (« La flotta del cielo », « Tre amici perduti », « Fanciulla triste »), oppure figure e figurine, specialmente di donna, reali o fantastiche (« L'amica dei soldati », « Gloria di Alcina », « Invenzione di Silvia »). E ciò che appare notevole, piú o meno, in tutte queste prose, specialmente in *Giornata della bambina*, ch' è la prosa migliore del volume, è quell'alone di fantasia quasi magica, quel senso di melodiosa malinconia e di rassegnata dolcezza, che riesce ad ammorbidire ogni cosa, quasi immergendola in una luce d'argento, o d'aquario; è, ancóra, quello spirito giovanile, quasi d'adolescente, facile a sognare e fantasticare, e conservante un carto candore contemplativo, una certa poetica ingenuità di giudizio.

⁂

Poco spazio mi rimane ancóra per Fabio Tombari, e i suoi due primi ed unici volumi, *Tutta Frusaglia* (Ed. Vallecchi, Firenze) e *La vita* (Ed. Mondadori, Milano), entrambi premiati, l'uno dai Dieci, l'altro dai Trenta. E me ne dispiace; ché questo giovanissimo scrittore meriterebbe tutto un discorso a parte: tanto vivace è la sua originalità, tanto fresco, forte, impetuoso, il suo ingegno.

Non che sia un autentico primitivo, un rozzo genio istintivo, come un critico entusiasta ha voluto definirlo; ma, certo, non è nemmeno quell' echeggiatore dei canti ossianici e delle avventure d' Ulenspiegel, dei picareschi e del novelliere d'*Anna Perenna*, come ha detto qualche altro. Assai meno ignorante, o illetterato, di quanto vorrebbe apparire, Tombari è anche, a modo suo, un istintivo, e soprattutto un ribelle alle estetiche e alle esigenze stilistiche piú raffinate, sul tipo di quelle, p. es., d'Angioletti e compagni: « Scrivi male, da retta a me, scrivi alla diavola come viene viene, foco e pepe: pensar forte, scriver corto ». Né si può negare che, in realtà, spesso il Tombari pensi forte e scriva corto; né che, talvolta, scriva effettivamente male e alla diavola....

Lo scrittore, ho detto, è giovanissimo; ha dunque, dinanzi a sé, tutto il tempo, per maturare, e trovare il suo giusto equilibrio. Per ora, contentiamoci di queste « cronache » di Frusaglia, « gaio paese d'eroi,.... borgo sotto le stelle, in vista a un mare glorioso, su rupi da falchi. Nasce ogni mattino col sole, col sole si corica ogni sera come i galli. Ride e piange come ogni umano paese; come ogni umano paese ha il suo cimitero... »; cronache, piene di burle, di grandi mangiate e di sbornie, di miseria, d'amore; di poesia; gremite di personaggi truculenti, grotteschi, caricaturali e picareschi, che sono quelli di tutt' i paesi di campagna, di tutt' i borghi selvaggi, almeno nella fantasia degli scrittori; generalmente torbide, talvolta persino confuse, ma, di quando in quando (come, ad esempio la VI, la XXII, e un po' meno la VII e la XVIII), stupende di rilievo e di felicità creativa.

Contentiamoci anche de *La vita*, che veramente « romanzo » non è, bensí un'altra « cronaca » di Frusaglia, piú lunga, piú organica, piú limpida di tutte le precedenti, con personaggi, in parte nuovi, e in parte ripetuti da *Tutta Frusaglia*; con un carattere piú accentuatamente autobiografico e lirico, e con uno scheletro narrativo, davvero schematico e troppo semplice. Contentiamocene; giacché, se anche non costituisca un reale progresso artistico sull'opera precedente, se anche finisca con lo stancare, per certe *pose* ed eccessi, persino melodrammatici (dovuti, del resto, alla lodevole preoccupazione di rifiutare i modelli estetici correnti), e si noti, specialmente in fondo, una certa impazienza di composizione, e dappertutto una baldanza eccessiva; se anche ci sia un'evidente sproporzione, tra il titolo troppo ambizioso (o troppo modesto ?), e l'opera; questa, insomma, è viva, forte, sanguigna.

E noi — occorre dirlo ? — preferiamo i sanguigni, che gocciolano sangue dal naso, agli anemici, che devono bere, ogni giorno, olio di fegato di merluzzo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

" L'aurea leggenda di Madonna Chigi " al Politeama Nazionale.

L'esperimento della scena non ha modificato le impressioni del lettore di cui ho dato conto con qualche ampiezza, pochi mesi or sono, non appena *L'aurea leggenda di Madonna Chigi*, di Enrico Corradini, comparve in volume. Quell'Aurea Leggenda — di cui non ripeteremo certo la trama, soffermandoci ad illustrarne ancora una volta le felici invenzioni o i caratteri di viva umanità a cui un senso di poesia accresce piuttosto che non tolga rilievo — è veramente una bella commedia. E regge anche ad una interpretazione che, per i propositi e per il modo col quale questi sono stati tradotti in realtà, appare delle piú discutibili.

La novità della trama avvince fino dalle prime battute gli spettatori e le rapide ben congegnate vicende del primo atto non lasciano tempo a dubbi o incertezze. Ci era parso di accorgercene alla lettura, e tanto piú ci è sembrato evidente nella rappresentazione, che il primo atto della commedia, dal punto di vista strettamente teatrale, offre anche ad una mediocre interpretazione possibilità sicure di schietto successo. A vederlo e sentirlo sulla scena sembra quasi incredibile — e pure è cosí — che l'autore nel fermare le fasi di questa sua apocrifa leggenda abbia pensato ai lettori e non ad un pubblico di teatro.

Se lo stesso press'a poco potrebbe ripetersi anche per l'ultim'atto, nella pausa lirica e pur cosí viva del secondo, apparisce necessaria, per ottenerne l'effetto piú desiderabile ben altra collaborazione di interpreti, soprattutto per parte del giovane pellegrino che ci offre in sostanza, l'aspetto ideale del giovanetto guerriero. Ma il Betrone, non troppo indicato a raffigurare né l'una né l'altra immagine di Lionello — all'ultimo atto, chiuso nell'armatura ferrigna ci ricordò per un attimo Gianciotto della *Francesca*! — ha una sua dizione impeccabile che, volendo qui farsi insinuante, diventa fastidiosamente leziosa e toglie calore al personaggio il quale, non è, si avverta, il seduttore che freddamente coglie la preda, ma il giovane sognatore ardente che travolge nella propria passione la passione ambigua di Raimonda.

Quanto a Raimonda, l'attrice che ne sostiene le parti ha sí il privilegio di una certa apparente fanciullezza che le consente note di semplice commozione, di ingenuo stupore ove si fa palese il tremito dell'anima: ma con questa stessa infantilità troppo fragile non arriva a dar luce all'altro aspetto della protagonista: l' immaginosa fanciulla che riproduce nei modi piú appropriati l'ottimismo fantastico del padre fastoso. Per il quale pure — rappresentato dal Paoli — valgono osservazioni affini.

Ariodante Chigi non ha nulla del grottesco, anche se una certa comicità gli derivi dalle sue stesse peripezie e dalle sue parole ora troppo magniloquenti ora atteggiate alla maggiore umiltà. E proprio la figura di Ariodante cosí come fu portata sulla scena rivela i propositi che animarono chi allestí lo spettacolo: accentuare questa discreta nota comica, con ogni mezzo, anche col « soggetto » o con la « sottolineatura » affatto arbitraria. Non nego che qualche facile effetto avventante ne sia venuto cosí allo spettacolo, ma non sarei disposto ad ammettere che l'oro puro della leggenda non ne abbia sofferto qualche contaminazione. È anche lecito osservare che la sobria fiorettatura delle musiche e del coro non ha aggiunto gran che alla suggestione della parola. Appaghiamoci del fatto che non abbia guastato.

Bisognerebbe infine dimenticare fra quali angustie si dibatta la nostra scena di prosa errabonda per insistere sulle deficenze bene avvertibili, per altri riguardi, nella rappresentazione. Eppure, nonostante tutto, i casi e le persone di Ariodante Chigi e di Madonna Raimonda sua figliuola hanno preso e sorpreso il pubblico affollato del Politeama, lo hanno avvinto come già avvinsero il lettore.

Non sarebbe questa la riprova migliore che l' « aurea leggenda » è, effettivamente, una bella commedia ? **G.**

✶ **Punti di contatto tra Goethe e Tolstoi.** — Non si tratta, fortunatamente, di un saggio di vite parallele e nemmeno di un ravvicinamento sistematico per il quale forzando il significato delle parole e la verità dei fatti si arrivi ad una pretesa equazione di valori incommensurabili come quelli di Goethe e Tolstoi. Tommaso Mann, di cui la *Revue Hedbomadaire* pubblica questo saggio, si limita ad accennare alcuni punti di contatto che un' indagine sulla vita e l'opera dei due genii profondamente diversi mette pure in luce. Nella loro formazione intellettuale e morale è evidente l' influsso di Rousseau, di quel Rousseau che richiama subito i concetti essenziali di « pedagogia » e di « autobiografia ». Ma senza pedagogia e senza autobiografia non si saprebbe immaginare né la vita né l'opera cosí di Goethe come di Tolstoi. Se anche Goethe non ce l'avesse detto esplicitamente, ci accorgeremmo che i suoi scritti sono soltanto « i frammenti di una grande confessione » pur prescindendo dalla autobiografia dichiarata di « Verità e Poesia ». Quanto a Tolstoi, le sue « Confessioni » sono tante che un grande critico russo poté dir di lui: « Le opere letterarie di Tolstoi non sono in sostanza che un immenso giornale della sua esistenza tenuto per la durata di cinquant'anni, una confessione particolareggiata e perpetua ». D'altra parte le biografie di Goethe e di Tolstoi ci offrono un particolare identico mostrandoceli intenti per lunghi anni a comprimere quella che era in loro la genuina vocazione e cioè la creazione d'arte, per volgersi, in vista di motivi morali, ad un'azione sociale diretta. Come Tolstoi, secondo risulta dalle testimonianze degli amici e dei familiari, soffocava in sé l'artista per disperdersi nell'attività del giudice di pace o del maestro, cosí Goethe reggeva il Ducato di Sassonia Weimar e consacrava i dieci migliori anni della sua vita a occuparsi di imposte, di reclutamento di soldati, di ponti e strade, di cave, di miniere, di finanze ecc. ecc. Costrizioni violente del proprio temperamento e del proprio genio che non potevano non avere, ed ebbero infatti nell'uno e nell'altro, i piú tristi effetti, fisici e morali. È lo stesso Tolstoi che ci dice come le funzioni di giudice di pace gli avessero rovinato la salute e quelle di maestro gli dessero un malessere morale piú ancora che fisico, obbligandolo ad abbandonare tutto e a rifugiarsi nella steppa. Ora questa fuga nella steppa richiama curiosamente la celebre fuga del viaggio in Italia, che salvò l'anima e il corpo di Goethe il quale a trentasei anni era diventato taciturno e malinconico: un esaurito, come si direbbe oggi. Infine, il parallelismo trova fertile campo per l' impronta caratteristica di aristocrazia che come distingue un Goethe da uno Schiller cosí segna un netto distacco tra un Tolstoi e un Dostojewski. Cosí Tolstoi come Goethe si compiacevano con qualche ingenuità delle loro origini privilegiate; ci vedevano un segno di una superiorità, quasi un simbolo che si accordava mirabilmente nell'uno e nell'altro con la coscienza di valori superumani. È vero che Goethe usciva da una famiglia borghese, ma è anche vero che quando ottenne le lettere patenti di nobiltà non si sentí affatto inalzato di grado. « Noi altri patrizi di Francoforte ci siamo sempre considerati eguali ai nobili », egli ha lasciato scritto. Per la stessa ragione trascurò l'occasione che pure gli si era offerta di diventare principe. Anche Tolstoi sembra confondere in uno stesso senso di straordinaria compiacenza la nobiltà della nascita e l'altezza del proprio genio. La sua piú grande gioia è quella di essere « nobile e scrittore ». Troppo noto è per attestazioni innumerevoli come questo contrasto tra un temperamento aristocratico e programmi e teorie di essenza antitetica abbia dominato nella vita di Tolstoi coi piú curiosi e impreveduti effetti.

✶ **La misera fine delle ossa di Antonio Stradivari.** — La rivista *Cremona* nel suo numero del dicembre ricorda che Antonio Stradivari avea fatto costruire per sé e per i suoi un sepolcro — pel quale si era utilizzata la pietra tombale di certo Francesco Villani: sepolcro che si trovava nella chiesa di San Domenico demolita nel 1868. Nella stessa rivista Carlo Bonetti, infaticabile ricercatore di notizie e documenti relativi a questa autentica gloria di Cremona, scrive di essersi messo alla ricerca del teschio di Antonio Stradivari con resultati, ahimè, del tutto negativi. Delle ultime malinconiche vicende delle ossa dello Stradivari informa una lettera con la quale certo Luigi Ferrari rispondeva alle domande rivoltegli nel 1897 da Giorgio Sommi de' Picenardi appassionato raccoglitore di memorie storiche cittadine. Poiché costui aveva sentito dire che il teschio del sommo liutaio fosse stato raccolto dall'appaltatore delle demolizioni della chiesa, pensò di rivolgersi per informazioni al figlio dello stesso appaltatore e cioè al nominato Luigi Ferrari. La risposta ricordava che effettivamente nel 1869 Francesco Ferrari aveva comprato dal Comune di Cremona « la chiesa, torre con relative campane, altari, quadri e tutto quanto vi si trovava per Lire 42,000 ». In un anno e mezzo col lavoro di circa cento operai la demolizione fu compiuta. Quanto al sepolcro di Antonio Stradivari, la lettera diceva che la pietra appartenente in origine alla tomba familiare di Francesco Villani era stata depositata in un Museo e che « le tre teste trovate nel sepolcro Stradivari vennero conservate in casa (Ferrari) per diversi anni; poi stanchi di vederle sempre *ballottare* da un posto all'altro decidemmo di portarle nel cimitero di Cremona dove credo vi si trovino ancora ». Le due lettere che hanno guidato le ricerche del Bonetti si conservano fra le carte lasciate dal Sommi de' Picenardi e piú precisamente in un manoscritto dal titolo « Dizionarlo bibliografico dei musici e fabbricatori di strumenti musicali cremonesi ». Evidentemente le ulteriori ricerche del Sommi furono allora assolutamente negative come oggi quelle del Bonetti. Il quale non ha trovato traccia del deposito dei tre teschi fatto al cimitero dal Ferrari. Nessuna lettera dovette accompagnare quel deposito perché nessuna menzione se ne trova nel registro del cimitero. Da tutto ciò resulta la straordinaria trascuratezza di quella amministrazione comunale che dimostrò di disinteressarsi completamente della cosa. Rimane magro conforto il pensiero che questo perdersi nel nulla delle spoglie mortali poté corrispondere alle aspirazioni francescane di Antonio Stradivari. Ma la citata rivista rileva come ad espiare gli errori imperdonabili del passato, si faccia urgente e imperioso il dovere, per Cremona, di sciogliere il voto, finora inesaudito, di quest'ultimo trentennio: quello di erigere ad Antonio Stradivari un monumento degno della sua fama mondiale.

✶ **Epigrammi di Marziale.** — Nell'*Atene e Roma* G. Abram dà un saggio di traduzione di Epigrammi di Marziale dal quale ci piace spigolare. Avvertiamo che il saggio si chiude con un epigramma intitolato: « Marziale al traduttore » che suona cosí: « È ver che i versi sono miei, ma puoi », — « cosí storpiati un poco dirli tuoi ». Conclusione modesta fatta per conciliare le indulgenze e il favore dei lettori. Ecco un epigramma sulla moglie e la dote, argomento di costante attualità (VIII, 12):

Perché una donna ricca ho rifiutato?
Voglio sposare e non venir sposato:
i coniugi soltanto allor son pari
quando la moglie non portò danari.

Ed eccone un gruppetto sulle richieste di danaro prestiti ecc. ecc.: « Un buon consiglio » (XII, 12):

Tutto prometti a veglia pien di vino;
levato nulla dai. Bevi al mattino!

Qui il consiglio è dato evidentemente da chi chiede. Ed ecco la risposta di chi è è richiesto:

Dici che è nulla quel che hai domandato.
Ecco, non ti do nulla: t' ho appagato?

Ed ecco un altro consiglio generico intitolato « Meglio fare il generoso » (I, 75):

Chi invece di prestargli ciò che chiede
preferisce donargli la metà,
in modo vantaggioso a sé provvede:
cosí soltanto mezzo perderà.

Frecciate contro i medici come in « Cambiamento esteriore » (I, 47):

Un medico in becchino s' è mutato:
seguita a fare ciò che fe' in passato.

O come in « Apparizione fatale » (VI, 53):

Ier sera ei fu con noi lieto e contento
ed ora giace lí col guardo spento.
Nel sonno, ahimè, gli s'è schiantato il cuore,
vedendo a un tratto Ermòcrate, il dottore.

Contro chi vuol nascondere l'età, come nel « Vecchio ringiovanito » (III, 43):

Col tingerti i capelli, in breve tratto,
di cigno che eri, corvo ti sei fatto.
Oh, inganna pur la gente quanto vuoi!
Ma ingannare Proserpina non puoi;
che sei vecchio e canuto ella ben sa
e la maschera un dí ti strapperà.

Infine gentilezze che si scambiano autori e critici come « Massima brevità » (I, 110):

Troppo son lunghi gli epigrammi miei?
Tu nulla scrivi: è ver, piú breve sei!

O questo « Non do ne des » (VIII, 3):

Perché i miei libri non t' invio, domandi?
Perché non vo' che dopo i tuoi mi mandi.

O quest'altro che ribadisce il concetto della sterilità del critico o della sua incapacità come scrittore (I, 91):

Critichi i miei, nascondi i tuoi lavori:
O mal dei miei non dir, o i tuoi da' fuori!

Affrettarsi a rimettere l' importo dell' abbonamento per evitare interruzioni nell' invio del Periodico.

✶ **Il diavolo nei viaggiatori del Seicento.** — È un diavolo diverso da quelli del medio evo. Non piú le terribili incarnazioni in personaggi storici famosi. Malgrado tutta l'autorità del Segneri, il diavolo appena s' intravede quando il Magalotti getta il saio dei Filippini e torna al secolo; quando, per soccorrere il Campanella, gli si rifugia fra l'unghie. Quello poi del Tassoni è un innocente diavolino di vetro, e ancor piú sciocco l'altro che i monatti appiccicano a Renzo. Tuttavia nel Seicento, se il diavolo è piú sottile, in cambio allarga il suo regno. Colle Crociate s'era spinto fino in Terrasanta; ma ai tempi del Carletti, del Negri, e degli altri viaggiatori, dalla Scandinavia, dalla Lapponia opera e farnetica fino alla Persia, all' India, in Cina, nelle Filippine. Ci conduce sulle tracce del diavolo nei piú strani paesi la ricerca di Giuseppe Sbodio nella *Rassegna nazionale*. Egli comincia dal Nord con Francesco Negri, il semplice prete fiorentino, che, fin dai primi anni, spinto dal suo « genio curioso » a far qualche viaggio « per osservare la varietà di questo bel mondo », non riconoscendosi abile a leggere tutto il gran volume, ne apre almeno un foglio, il Settentrione, « il piú curioso insieme e men praticato dagli altri ». È il Negri che proclama i lapponi amici del diavolo, ma non già come avviene altrove, per uccidere fanciulli o per far vendette di nemici, ma per brighe piú modeste, come una pesca abbondante, una caccia fruttuosa. In Oriente ci porta, invece, Pietro Della Valle, un gran signore, che cominciando da Troia con gran seguito di servi, con grande sfoggio di livree, di sontuosi vestimenti percorre la Turchia, l' Egitto, la Palestina, la Persia e l' India. Anche il Della Valle è costretto a subire in Persia il triste influsso del demonio. I santoni, i fachiri, colle loro mortificazioni attraggono l'attenzione di questi nostri viaggiatori. Ma specialmente Francesco Carletti, nei suoi « Ragionamenti », si diffonde nel descriverci questi santoni o « gioghi ». Vanno nudi — egli dice — col corpo tinto, vivono di elemosine, sprezzando la roba e tutte le altre cose del mondo. Le loro abitazioni sono le strade, le piazze, i portici, gli atri dei templi, gli alberi e soffrono con gran pazienza i rigori del vento e gli ardori eccessivi del sole. Ma « i loro patimenti — come scrive un altro viaggiatore, il padre Vincenzo Maria dei Carmelitani Scalzi — sono maggiori di quelli di moltissimi santi eremiti, e, per me, credo vi concorra il demonio, perché superano le forze umane stando alle volte settimane, anzi mesi senza mangiare ». Il demonio ha parte pur nella pesca delle perle. Infatti gli indigeni, che si tuffano giú a raccoglierle, si difendono dai pescicani — dice il Carletti — non senza sospetto di qualche incantesimo. E se non proprio il demonio, certo gli spiriti maligni turbano le case anche in Cina. In una certa città della provincia di Nanchin — continua il Carletti — il padre Lazzaro Cataneo, « religioso intendentissimo delle cose della Cina », aveva acquistato una casa per la Compagnia. E l' « intendentissimo » gesuita narrò al viaggiatore che prima della compera in quella casa non ci si poteva abitare per gli spiriti, ma che al presente, con gran meraviglia dei cinesi, tutto era tranquillo. In conclusione « ubique daemon »; ma dal già detto risulta che quello del Seicento è un demone attenuato: qui appare ingenuo, lí è ridotto alla funzione di « maître de plaisir », mentre altrove sa anche tramutarsi in uccello e muovere gl' idoli, da buon burattinaio.

✶ **Le legioni polacche in Italia.** — È una vecchia tradizione che comincia nel 1797 e segue tutte le vicende del nostro Risorgimento. A darle il suggello d' idealità sentimentale, e come a offrirle il fiore della gratitudine, il bergamasco Francesco Nullo andò a morire per la Polonia. È dunque un ciclo che va dal 1797 al 1863. Lo considera nella sua interezza Giuseppe Leti nella *Nuova rivista storica*, sebbene si limiti a sommarie notizie. Il 9 gennaio 1797 il generale polacco Dombrowski, d'accordo con il Direttorio di Parigi, firmò con l'Amministrazione lombarda una convenzione per formare una legione polacca, con questo programma: attrarre quanti piú fosse possibile borghesi e soldati polacchi, questi ultimi disertori delle armate austriache; incitare gli slavi del sud alla rivolta; traversare l' Ungheria per raggiungere in Bucovina un altro corpo di volontari organizzati sul territorio ottomano; minare nel cuore la compagine delle armi di Vienna. L' Italia dunque, ne beneficiava indirettamente. Nondimeno, quel corpo si batté, occasionalmente ma valorosamente, sul Tagliamento, in via per la Galizia. Senza dire degl' italiani che, nel 1830, sotto la guida del genovese Gerolamo Ramorino presero parte all' insurrezione polacca, scendiamo al 1848, quando il poeta polacco Adamo Mickiewicz raccolse i giovani polacchi che erano in Roma per aiutare, se possibile, l' Italia contro l'Austria, e in ogni modo attraversarla e guadagnare il territorio polacco per tentarvi una generale sollevazione. Codesta legione fu bene accolta in Toscana; a Firenze il condottiero-poeta ebbe onori dal granduca Leopoldo II e famigliarizzò coi Poniatowski qui residenti, dove la legione fu armata dall' inglese Elisa Arnould White, moglie del poeta polacco Emilio Boratynski. Questi polacchi partirono per la Lombardia il 21 aprile, e il 3 maggio il poeta che li conduceva chiese al Governo provvisorio l'autorizzazione a raccogliere e formare legioni slave, formandone prima una polacca. Ma le condizioni del Governo lombardo rendevano difficile, se non impossibile, che la legione si formasse veramente nel tempo e nella efficienza richiesti. Tuttavia il Mickiewicz si pose all'opera con la maggiore buona volontà, e il 2 maggio annunciò al ministro della guerra l'arrivo imminente del colonnello Kamienski a capo di una colonna polacca, la presenza a Strasburgo di altri 200 uomini e il prossimo arrivo di distaccamenti dall'Algeria e dalla Germania. La partecipazione di questi polacchi alla guerra è seguita dall'articolista fino alle ultime imprese, quando, disciolta la legione, molti di quei combattenti andarono a Roma, accolti nei corpi ausiliari della Repubblica romana. Della legione italiana di Garibaldi fecero parte quattro polacchi, fra cui Emilio Müller. Il piú noto è però il Milbitz, che raggiunse Garibaldi piú tardi, dopo la presa di Palermo. Costui comandò a Napoli la sedicesima divisione agli ordini del Cosenz; difesa Santa Maria nel fatto d'armi nel Volturno, meritò alti elogi dal Generale nelle « Memorie ». È noto il ricambio di affetto e di azione dato dal Nullo alla Polonia. Insorta nel 1863 codesta infelice nazione, il Nullo che era stato un prode delle Cinque Giornate e aveva partecipato all' impresa dei Mille, organizzò una spedizione d' Italiani e la comandò. A Cracovia, nominato generale, assunse il comando di un corpo di 600 uomini, coi quali il 2 maggio varcò la frontiera russa. Nella battaglia di Krzykawa, dopo caduto Elia Marchetti dei Mille, il Nullo, levatosi fuor d'un parapetto a far coraggio ai suoi, cadde fulminato, a 37 anni. Garibaldi lo salutò « cavaliere di bellezza antica ».

✶ **Nello studio di Antonio Ciseri.** — Il cenacolo che illustrò il vasto e severo studio di Antonio Ciseri rivive per merito di Mario Foresi nelle pagine dell' *Illustrazione toscana*. La fama del pittore attirava a lui gli illustri contemporanei. Una bellissima figura comparve un giorno nello studio e si accostava alla sua tavolozza: donna Vittoria Avila Altoviti, sposa a Giuseppe Toscanelli, deputato di Pisa e proprietario di quello storico palazzo sul Lungarno nel quale il Byron chiuse il suo idillio con Teresa Guiccioli. Questa figura d' intelligente e colta signora, quale fu l'Avila Altoviti,

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Soc. An. - Cap. Soc. L. 4.500.000 versate
TORINO 116 Corso Raffaello, 28
Agenti in ogni capoluogo di provincia

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI
diretta da ARTURO FARINELLI dell'Accademia d'Italia

700 autori d'ogni tempo e nazione. Circa 1500 opere.

PRIMA SERIE

Già pubblicati:
H. F. Amiel - *Giornale intimo*, a cura di Cristina Baseggio. — Pag. 278 . . . L. 14
Otto von Bismarck - *Discorsi*, a cura di Zino Zini. — Pag. 292 . . . . L. 14
B. Björnson - I. *Al di là delle nostre forze* - II. *Quando fiorisce il vino nuovo*, a cura di Ervino Pocar. — Pag. 284 . . . . L. 14
P. Calderon - I. *La vita è un sogno* - II. *Il principe costante*, a cura di Camillo Berra. — Pag. 164 . . . . L. 8
M. Cervantes - *Novelle esemplari*, a cura di Giov. Maria Bertini. — Pag. 240 L. 12
S. Coleridge - *Poesie e prose*, a cura di Maria Luisa Cervini. — Pag. 302 . L. 14
G. Heine - *Reisebilder*, a cura di Italo Maione. — Pag. 280 . . . . L. 14
I. Ch. F. Hölderlin - *Hyperion*, a cura di Giovanni Alfero. — Pag. 192 . L. 10
W. Irving - *Il libro degli schizzi*, a cura di G. L. Brezzo. — Pag. 296 . . . L. 14
G. Keller - *Sette leggende e altre novelle*, a cura di Ervino Pocar. — Pag. 260 L. 12
F. Mistral - *Mirella*, a cura di Diego Valeri. — Pag. 202 . . . . L. 10
M. De Montaigne - *Saggi scelti*, a cura di Irene Riboni. — Pag. 242 . . . L. 12
A. Petöfi - *L'Apostolo - Poesie scelte*, a cura di Silvia Rho. — Pag. 204 . . . L. 10
Romanze Ispaniche, a cura di Maria Bertola. — Pag. 188 . . . . L. 9
W. Shakespeare - *Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta*, a cura di Laura Torretta. — Pag. 300 . . . . L. 15

Di imminente pubblicazione:
Andersen, Racconti e fiabe - Camões, I Lusiadi - Goethe, *Urfaust* - Goethe, Le affinità elettive - Ibsen, Spettri - L'anitra selvatica - Kleist, *Prinz von Homburg* - *Michael Kohlhaas* - Molière, Tartufo - L'ammalato immaginario - Racine, Andromaca - Fedra - Atalia - Shelley, Poemetti e liriche - Turgheniev, Nido di nobili.

Ciascun volume in-16° su carta simile mano, caratteri elzevir, con una tavola fuori testo, rilegato in piena tela, con diciture e fregi in oro.
Chiedere programma illustrato.

merita la digressione del Foresi, che illustra la cordiale amicizia passata fra costei e Marco, critico benevolo del Ciseri nel «Piovano Arlotto». Tornando al cenacolo del pittore, lo vediamo pópolarsi delle persone piú insigni. Dal cesareo poeta Giovanni Prati al Tanfucio, dalle cui pupille penetranti sembrano sfavillare i cento sonetti dialettali, la varietà delle figure dipinte e dei relativi originali che si raccolgono e dispongono nello studio del Ciseri è mirabile. Si era allora all' inizio della prima Italia, al periodo della Firenze Capitale, quando la città granducale, redimita del nuovo diadema regale, si recingeva di quella verde e fiorita ghirlanda che è il Viale dei Colli. Ecco Giovanni Duprè, l'artista piú fraternamente affine al Ciseri; poi Enrico Pazzi, dei cui orgasmi, durante l'erezione della statua di Dante in Piazza Santa Croce, il buon Ciseri era il confidente fraterno. Ecco Francesco Domenico Guerrazzi, preceduto dalla sua invadente pelliccia di martora, salire allo studio di via delle Belle Donne. Il Ciseri prevede che l' inopportunità di quella pelliccia dominante sul primo piano del dipinto nocerà alla finissima plasmatura del caratteristico viso che sta nel fondo; ma l'originale si è posto cosí, vuole cosí, e cosí sia. Senza dubbio quella pelliccia avanzata concorre a rivelare qualche cosa del fiero e bizzarro livornese; il quale, in quell'ambito dove tutte le nature si fondono, stringe la mano a Giovanni Prati e ascolta Renato Fucini che dice i suoi sonetti a donna Vittoria Avila Altoviti. Tutti se ne rallegrano manifestamente. Il Guerrazzi no: rimane impassibile; appena, appena alla chiusa di qualche sonetto assente col capo un po' disdegnoso. Senonché quando Neri chiude il sonetto del gabellotto che contende il frodo alla donna, allora il Guerrazzi scappa in una risata di buon umore incontenibile che compromette l' immobilità del modello e fa ridere la brigata, compreso il Ciseri, che abbassa la bacchetta e ride della risata generale. Durante la primavera del 1889 una mostra ebbe luogo nello studio del Ciseri, della quale la stampa levò grido, né sarebbe il caso di riferire giudizi che sonavano apoteosi del grande ottocentista. Ma si può sempre dire che codesta festa di fiori e di forme, oltreché nelle pitture originali, nel consesso dei ritratti, apparí rievocazione di illustri nel cenacolo ciseriano: un concorso di figure che animavano la sala piú che la folla curiosa, eloquenti nell' immagine dipinta come lo furono in natura. Il Foresi rivide donna Vittoria Avila Altoviti; riudí la voce del tribuno livornese e la sua risata al sonetto fuciniano; gli riapparve l'austera figura di Maurizio Bufalini, severa e implacabile fra l'empirismo e l'occultismo di un seicento medievale. E, nel rievocare, rivede la faccia veneranda del Capponi, cieco dagli occhi, la mente fissa agli eterni splendori; e pensa all'alta parola rivolta ad Atto Vannucci quando questi si accomiatava in un'ultima visita dal letto dell'amico moribondo: «A rivederci, Gino....»; e Gino rispondeva: «Dove?».

✱ **Cézanne in una corrispondenza inedita con Zola.** — La prima giovinezza di Cézanne e di Zola li aveva trovati riuniti ad Aix di Provenza e fu appunto il loro distacco — quando Zola venne a fissarsi a Parigi come studente di liceo — che fece iniziare una corrispondenza di cui intrattiene i lettori del *Mercure de France* (1-1-1931) la figlia di Zola, Dionigia Leblond Zola. Cézanne vi dimostra le singolari attitudini che egli possedeva, oltre che per la musica, anche per la letteratura. Molti dei versi di Cézanne che si dicevano perduti si ritrovano in queste lettere a Zola. Fra gli altri, il commento in alessandrini di un acquerello che rappresenta «Cicerone nell'atto di fulminare Catilina dopo di avere scoperto la congiura di questo cittadino senza onore». L'articolista ci ritrova qualche eco della vena ironico-comica di Boileau, ma in verità non mancano espressioni alquanto puerili come quelle dei versi seguenti:

«*Contemple! cher ami, vois bien Catilina*
Qui tombe sur le sol, en s' écriant «*Ah! Ah!*»

Altri versi imprecano contro «il Diritto, l'orribile Diritto» alla cui carriera la famiglia intende di avviarlo. Le velleità letterarie del pittore si rivelano anche nel disegno di un dramma che egli vagheggiava di scrivere in collaborazione con Zola e che avrebbe avuto come protagonista «Enrico VIII d' Inghilterra». Zola d'altra parte tiene al corrente l'amico delle sue prime prove e dei suoi progetti nel periodo assai nero degli insuccessi scolastici. Vorrebbe che Cézanne lo raggiungesse a Parigi e a questo scopo imbastisce una specie di bilancio sulla base della modesta spesa mensile di centoventicinque franchi. Questi sono per lui anni di gravi difficoltà e di strettezze straordinarie. Fra le rare gioie va messo l'arrivo di Cézanne a Parigi nell'aprile del 1861. Allora il pittore fece il ritratto dell'amico, uno schizzo del quale si trova in una collezione privata di Parigi e un altro in un museo di Monaco. Tra la fine del '59 e il 24 agosto del '77 nessuna lettera di Cézanne figura fra le carte di Zola. Da quelle del periodo successivo risultano particolari interessanti relativi alla vita del pittore il quale con difficoltà gravi divideva la sua esistenza fra la casa paterna di Aix e la compagna e il figlio che abitavano Marsiglia. Curiosa un'invettiva contro Marsiglia: invettiva che finisce nella malinconica constatazione che «fra qualche centinaio di anni tutto sarà cosí piatto che parrà affatto inutile di vivere». Ogni nuova pubblicazione di Zola è seguíta dall'artista con interesse e con sobri apprezzamenti critici. A proposito della «Storia della pittura in Italia» di Stendhal letta allora da lui, dice all'amico che vi avverte «un tessuto di osservazioni di una sottigliezza che spesso non riesce a cogliere». La vecchia amicizia non sembra affievolita col passar degli anni, sebbene Zola non fosse un ammiratore incondizionato dell'arte di Cézanne, a cui riconosceva specialmente il merito di una volontà ostinata nell' interpretazione della natura quale appariva ai suoi occhi. Ma non è vero che avesse confinato nel granaio di Medan le tele che gli aveva regalato l'amico, sí che poi non avrebbe saputo che fine avesser fatto. Se le aveva levate di circolazione, in omaggio al gusto della moglie a cui quella pittura non piaceva, le aveva pure conservate con ogni cura. Del resto l'artista in ogni circostanza importante si rivolge allo scrittore e come gli domanda consiglio per la redazione del testamento, cosí chiede che egli intervenga per ottenere la pubblicazione di una protesta firmata da Renoir e da Monet mal collocati al Salon di Parigi. L'articolista suppone che possa essere sopravvenuta qualche freddezza soltanto quando qualcuno si sarà preso la briga di insinuare a Cézanne che egli aveva fornito l'originale per quel Claudio Lantier nel quale al pittore incompreso, inasprito dalla ostilità del pubblico, certo non poté piacere di riconoscersi.

✱ **Le vicende di una statua secentesca del Tasso a Bergamo.** — Nel 1673 era morto a Roma il patrizio bergamasco Marco Antonio Foppa, che aveva disposto per testamento di procurare, a sue spese, una statua del poeta alla città di Bergamo. Otto anni dopo, e cioè nell'agosto del 1681, l'artista milanese Giambattista Vismara, avuto lo incarico dall'abate Francesco Tassis, che per provvedere alla volontà del Foppa aveva venduto una casa di Borgo San Lorenzo di proprietà di quest'ultimo, portava a termine una statua colossale del Tasso, tanto colossale da non poter essere collocata sotto l'atrio del Palazzo Nuovo, come in precedenza era stato deliberato dai deputati del Maggior Consiglio. Prima di decidere in qual altro luogo fosse possibile porre quella statua si svolse fra i bergamaschi una violenta polemica. Una eco di queste discussioni calorose ce la danno le «Azioni» dell'Archivio Comunale; discussioni troncate poi energicamente dalla deliberazione, in data 23 agosto 1681, di collocare la statua al pilastro del Palazzo Vecchio, dove ancora si può vedere. Non mancò tuttavia chi si prese l' incarico di tramandare ai posteri tale guerra ridicola e puerile. Infatti Antonio Lupis, un tipo curioso e maldicente, scrisse intorno a quest'argomento un opuscoletto intitolato «Le statue parlanti». Ma i giudizi degli scrittori d'arte e di storia bergamasca sono quanto mai disparati: mentre il Serassi con entusiasmo chiama «bella» la statua e «lavoro eccellente di Giambattista Vismara», il Pasta e il Calvi si limitano a chiamarla «colossale», e il Marenzi, al contrario, pensa che essa sia opera «grossolana» colla quale lo scultore «ha creduto di rappresentare il piú celebre dei poeti celebri italiani». A tale varietà di opinioni ognuno è autorizzato ad aggiunger la sua. La statua in marmo rappresenta il Tasso laureato, avvolto da un'ampia veste talare, con un grande libro nella mano destra. Tutto è di proporzioni veramente colossali. I lineamenti del poeta sono tratti in modo esclusivo dalla fantasia del Vismara. La sua intenzione di simboleggiare con le nerborute forme classiche la robustezza eccezionale e la profondità dell' ingegno del Tasso è assurda e stravagante, e mostra a quali aberrazioni fosse giunto il barocco alla fine del secolo XVII. Per queste ragioni la statua tanto disgraziata aveva diviso la città in due partiti. Riprendendo l'opinione ostile a quest'opera del Vismara, che già era stata formulata nel 1681, e facendola sua, Ottavio Tasca, l' instancabile facitore di versi, immagina di passare freddoloso per Piazza Vecchia in una sera d' inverno del 1858. Giunto il Tasca nei pressi del Palazzo Vecchio, vede per terra un foglio: si china, lo raccoglie, e con meraviglia lo legge. È un messaggio d'oltretomba: Torquato Tasso dopo tanti anni si lamenta che gli uomini abbiano per lui elevata una statua siffatta.... E siccome il Tasso.... è poeta, la lamentela è scritta naturalmente in endecasillabi, riferiti come una curiosità, insieme colle precedenti notizie, da Carlo Rosa nella *Rivista di Bergamo*.

✱ **Le materie prime della Sardegna e il loro sfruttamento.** — Come Lorenzo Pazzaglia scrive in *Mediterranea*, la Sardegna è una delle regioni nostre ove si trova maggior varietà di materie prime: minerali di diverse composizioni con percentuali variabili di quei metalli i quali costituiscono le materie prime essenziali per l' industria metallurgica: carboni fossili in giacimenti piú o meno ricchi: foreste immense che forniscono in quantità rilevante carboni vegetali scorze e sugheri largamente esportati: cosí come vengono esportati in quantità notevole per l'opportuna confezione pellami ovini e bovini. A questi prodotti si devono pure aggiungere grandi quantità di argilla e di caolini — materie prime per la fabbricazione di laterizi, terrecotte, maioliche e porcellane, nonché di calci idrauliche e cementi, materiali da costruzione di primaria importanza —: terre colorate che servono alla preparazione dei colori minerali e infine piante medicinali aromatiche, alcune endemiche, altre originarie di altri paesi ma ormai naturalizzate nel clima isolano. Di fronte a tanta ricchezza di materie prime, si è avuto in questi ultimi tempi un progresso confortante nelle industrie chimiche le quali, come ognun sa, intendono al loro sfruttamento diretto e razionale. D'altra parte, industrie già esistenti come gli impianti nel bacino minerario dell' Iglesiente hanno subíto modificazioni e perfezionamenti tali da farli annoverare ormai fra i piú importanti e i piú moderni del genere. Tra le nuove industrie sorte quasi improvvisamente in questi ultimi anni, sono da mettere gli impianti per la fabbricazione dei concimi chimici, mentre è da prevedere che sorgeranno tra breve stabilimenti per lo sfruttamento dei carboni fossili esistenti in Sardegna, i quali, data la loro qualità e composizione non potrebbero essere usati direttamente come combustibili per produzione di energia. Fra le altre industrie esistenti in Sardegna, che hanno pure un posto notevole per la qualità e la quantità del prodotto, meritano uno speciale accenno quelle che riguardano la preparazione del cemento e di altro materiale refrattario. Poiché queste industrie sono sorte in località dove le materie prime necessarie si possono estrarre in grande quantità e senza eccessive spese di trasporto. Invece l' industria della concia delle pelli non ha fatto grandi progressi: mancano le concerie per la preparazione di quelle varietà di pelli che servono alla confezione di oggetti di lusso: ci si limita alla preparazione del cuoio grosso da suola e delle vacchette. Ma per i colori minerali che vengono preparati con la macinazione ha speciale importanza l' industria sorta nel Sulcis che produce il «litopone» detto anche biacca di zinco che in molti casi può sostituire la biacca comune e cioè la biacca di piombo. Il litopone si prepara con una miscela di solfuro di zinco è solfato di bario, materie prime che si trovano in abbondanti giacimenti. L'articolista accenna infine ad altre industrie chimiche possibili in Sardegna, mentre si augura che sieno migliorate quelle esistenti, soprattutto provvedendo allo sfruttamento dei sotto prodotti. Fra quelle che ancora mancano, e che è da sperarsi abbiano a prendere anche in Sardegna lo sviluppo adeguato, vengono additate l' industria dello zucchero e l' industria intesa allo sfruttamento delle piante medicinali ed aromatiche che nell' isola crescono spontanee e talmente diffuse da potersi dire che non vi sia zona nella quale non se ne trovino in maggiore o minor quantità.

BIBLIOGRAFIE

Le teorie del Rossetti strenuamente difese da Luigi Valli.

Chi non dico legga attentamente, ma anche soltanto rapidamente scorra il nuovo libro polemico di Luigi Valli intorno alle sue dottrine sui Fedeli d' Amore, dovrà necessariamente rimanere pensoso e riconoscere che un nuovo arduo problema s' impone ormai alla meditazione di tutti coloro che intendono studiare seriamente la nostra poesia del Due e del Trecento. È perfettamente inutile imitare gli struzzi: val meglio, sotto ogni rispetto, accettare la fatica, benché grave, e spesso ingrata, di esaminare a fondo tutta quella cosí detta lirica, cercandone anche altra che sia per avventura sinora sfuggita alle indagini degli studiosi o che essi abbiano trascurata come insignificante; per vedere se le teorie del Rossetti, e del Perez — che hanno trovato nel Valli un ordinatore lucido, un dotto ed acuto precisatore, un propugnatore animoso — non servano veramente a schiarire molti punti oscuri, non trovino nella storia religiosa e politica dell'età media, conferme tali che le rendano molto probabili. Metter senz'altro da parte teorie siffatte perché disturbano inveterate abitudini mentali, è da pigri; né par serio volerle scartare perché non si è trovato né è probabile si trovi mai il *documento*, che garantisca l'esistenza effettiva di quella tal sètta e di quel tal linguaggio convenzionale e segreto. Questo, riaperto dal Valli — bisogna metterselo in testa bene — è un processo indiziario; non è uno di quei processi piú agevoli a condursi, nei quali l'accusato si confessa reo da sé medesimo o testimoni oculari con irrefragabili prove reo lo dimostrano: questo non è, e non può essere, che un di quegli altri ben piú intricati processi, nei quali indizi raccolti, messi insieme, discussi, vagliati, finiscono col dare ad un giudice ragionevole un' impressione complessiva di sicurezza, che se non proprio equivale alla cosí detta sicurezza matematica, tuttavia non si allontana troppo da essa. Col dir questo io non intendo certo affermare che il Valli, nella sua parte di pubblico ministero, sia riuscito a distruggere tutti i dubbi e tutte le obiezioni; dico ed affermo che alle sue robuste requisitorie nessuno finora ha saputo contrapporre difese del vecchio punto di vista altrettanto robuste; dico ed affermo che ormai non è piú lecito trincerarsi dietro il risolino canzonatorio, o dietro la pregiudiziale: *la sètta non c'era*; bisogna affrontare risolutamente la tesi del Valli, esaminarla e discuterla a fondo e, se si può, smantellarla. Ma non sarà facile; sarà anzi difficilissimo, tanti sono gli argomenti che egli porta, tanta è la sua conoscenza dei tempi, delle dottrine, delle poesie del Due e del Trecento, studiate con puro intento critico e storico, senza nessuna, nessunissima preoccupazione teoretica o tanto meno settaria

Il fatto innegabile è questo. Ci sono molte, moltissime opere in versi — talune pure in prosa — del Due e del Trecento, la cui interpretazione ha sempre presentato difficoltà gravissime e che hanno sempre costretti gli studiosi a sottilizzare e ad almanaccare per venire a capo d'un senso qualsiasi; ed ora uno studioso, serio e paziente, seguendo le orme di uomini di alto valore, elabora un' intera e ben congegnata teoria per ispiegare quelle opere, per illuminare quelle oscurità, e i dantisti di professione, gli storici specializzati della letteratura del Due e del Trecento, si rifiuterebbero di esaminare quella teoria e discuterla seriamente? Equivarrebbe a dichiararsi vinti, equivarrebbe a confessare di non sapere a quelli di Luigi Valli contrapporre argomenti almeno altrettanto validi. Né si speri che il nuovo esegeta cessi dall'agitare la questione, e permetta facilmente agli specialisti di continuare con lui la tattica del silenzio riuscita purtroppo col Pascoli: non lo sperino, il Valli è un polemista nato, ed è uno di quegli uomini capaci di dedicare ad un'opera di propaganda ideale tutta quanta la vita.

Queste attitudini polemiche e propagandistiche oltreché critiche Luigi Valli le dimostra, in questo secondo, piú breve, ma non meno interessante volume della sua opera *Il linguaggio segreto di Dante e dei «fedeli d'amore»* (*Discussioni e Note aggiunte*, Roma, Casa Editrice Optima, 1930). In questo volume egli comincia col rispondere partitamente e minutamente agli oppositori, e, rispondendo, determina sempre meglio, schiarisce e ribadisce le proprie teoriche. Passa poi in piú rapida rassegna i molti consenzienti e nell'ultima parte delle *Note aggiunte* fa alcune nuove osservazioni. Rammenta, innanzi tutto, queste parole dell'Ottimo: «Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che aveva in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo li altri dicitori usati di esprimere» — Anche questo è per il Valli un indizio di linguaggio segreto, com'egli cerca di dimostrare molto sottilmente. Piú importante il ravvicinamento fra una figura, che si trova nei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, ed altre senza dubbio simboliche e allusive a dottrine segrete e settarie, che si trovano nel *Rosarium philosophorum* e nel *Rebis* di Basilio Valentino; donde resulta che i Fedeli d'Amore usavano figure iniziatiche perfettamente simili a quelle usate da gruppi che erano, indiscutibilmente, sètte.

Un altro indizio del valore iniziatico dell'opera dantesca il Valli lo desume da un'antica medaglia da lui rinvenuta nel Museo di Vienna — che non è, intendiamoci, quella segnalata da Apostolo Zeno, ma un'altra sicuramente autentica — la cui figurazione si può e secondo il Valli si deve interpretare così: «Dantes Florentinus con la dottrina di Amore (il cuore) ricongiunge in armonia (cerchio avvolgente esteriore) le quattro virtú della vita attiva che vengono dall'Aquila (quattro cerchi paralleli) con le tre della vita contemplativa (tre cerchi meridiani)che vengono dalla Croce».

Il Valli richiama poi l'attenzione degli studiosi sopra un altro poemetto erotico iniziatico pubblicato dall'Arlia nel 1878: *La fabula del Pistello de l'Agliata*. È un poemetto posteriore al tempo studiato dal Valli, ma che, ad ogni modo, dimostra «che il romanzetto poetico-amoroso ha servito indubbiamente nella nostra letteratura a nascondere dottrine iniziatiche che eran presso a poco le stesse dei *Fedeli d'Amore*». Finalmente un'altra figurina dei *Documenti d'Amore*, interpretata a dovere, prova che Francesco da Barberino aveva in comune con Dante la reverenza per la nona lettera dell'alfabeto, l' I, di cui cui parla il c. XXVI del *Paradiso* (v. 134), e davanti alla quale Francesco da Barberino sta in ginocchio, in atto d'adorazione; indizio, dice il Valli, anche questo, dell' incontrarsi di Dante e Francesco su per un oscuro terreno iniziatico.

Con queste ed altre osservazioni sparse nel secondo volume il Valli ribadisce dunque la sua teoria, la riassume molto chiaramente e riafferma la validità del metodo suo e dei suoi predecessori. Noi riconosciamo, innanzi tutto — egli dice — che nella vasta messe delle poesie del Due e del Trecento molto v' è di torbido, di strano, di incomprensibile e molto da cui resulta l'esistenza di pensieri volutamente nascosti. Fatta questa constatazione, noi ci volgiamo ad esaminare l'ambiente in cui una tal poesia sorge, e vediamo che è un ambiente di lotte intense politico-religiose, nel quale la necessità di nascondere il proprio pensiero è a volte perfettamente giustificata, talora persino confessata come nei sonetti di Cecco d'Ascoli. Troviamo poi in tutti questi poeti una direzione spirituale politico-religiosa comune; e un progressivo rivelarsi nella donna amata di una forma oscura di mistica Sapienza adorata. Sentiamo frammisto a queste poesie un brusio indistinto, ma sempre presente, di comunicazioni oscure, di allusioni incomplete, di dissidi strani, di notizie monche. Scrutiamo l'orizzonte medievale ed ecco ci appare un'altra letteratura (la persiana), nella quale la poesia d'amore, diventata poesia in *gergo* convenzionale, serve quale mezzo abituale di comunicazione nell'ambito di una setta mistica. Sicché quando ci si presenta il Rossetti con la proposta di una chiave che risolve in senso mistico-settario la poesia dei *Fedeli d'Amore*, noi, invece di ridere la proviamo, codesta chiave, la perfezioniamo, constatiamo che essa veramente apre misteri, risolve oscurità, rende comprensibile l' incomprensibile, chiaro ciò che era oscuro, verosimile ciò che era assurdo, umano ciò che era inumano. Allora tanto le poesie in *gergo* é pressoché incomprensibili quanto le altre poche poesie limpide (tipo *Guido vorrei* o *Tanto gentile*) si presentano a noi come due casi estremi della stessa espressione convenzionale iniziatica. Nelle poesie limpide l'espressione è perfettamente riuscita a velarsi di un senso esteriore chiaro e plausibile, nelle altre, invece, l'espressione non è riuscita a tanto o per ragioni di fretta o per altre ragioni. Con questo metodo — conclude il Valli — noi spieghiamo piú fatti di quanti non ne spieghi la scuola tradizionale e per ciò, secondo i canoni del metodo scientifico, la nostra ipotesi è superiore. Noi possiamo perfettamente darci ragione delle poche poesie ben riuscite, delle poesie limpide, (e ci diamo ragione anche del perché sono poche), la scuola tradizionale a darsi ragione delle poesie in gergo non ci si prova neppure.

Dinanzi ad un attacco frontale cosí ben condotto e insistente, che cosa aspettano ancora i grossi calibri della scuola tradizionale a mettersi in azione? Se ce ne sono — e sappiamo benissimo che ce ne sono — si facciano avanti, e sparino. **B.d.m.**

ABBONAMENTI PER IL 1931

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. **16**: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è stato pure ridotto da L. 40 a L. **35**.

E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia costa L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

Si veda la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Numeri "UNICI„ del *Marzocco*

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930)	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
,, mensile ,, ,, ,, 1,75 ,, ,, ,, 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 3. 18 Gennaio 1931.

SOMMARIO

L'edizione critica del «Morgante» e Pio Rajna, Guido Mazzoni. — **Un poeta amico dell' Italia: Arthur H. Cloug,** Guido Ferrando. — **Postille al Leopardi dei Canti,** Angiolo Orvieto. — **Il caso di Herman Melville,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Alla ricerca di un tondo sperduto di Raffaello. — Una cerimonia nuziale e una leggenda nel racconto di un viaggiatore straniero del Settecento. — La novella del marchese di Saluzzo nel Boccaccio e nel Petrarca. — Monaldo Leopardi politico. — Due lettere inedite di Adelaide Cairoli. — Unó scrittore dialettale còrso. — Aspetti singolari di Luigi XIV attraverso la sua corrispondenza.* — **Commenti e frammenti:** Dai «Sepolcri» alla fede di Boezio, Giovanni Busnelli - A. Faggi. — Il mistero del manoscritto dei «Mémoires.», Carlo L. Curiel. — **Bibliografie:** Pompei e il suo dolore, X.

L'edizione critica del "Morgante„ e Pio Rajna

Può anche darsi, per qualche rara eccezione, che il testo di un'opera, quando sia ricostituito secondo tutte le rigide regole della scienza odierna, non apparisca conforme al testo quale si sa essere stato nell'ultima intenzione dell'autore dell'opera. I testamenti sono da seguire, le disposizioni da applicare; ma ciò non fa che i giuristi, e basta nominare Vittorio Scialoia, non riconoscano all'autorità superiore, nell' interesse pubblico, il diritto e il dovere di prescrivere talvolta diversamente: come accadde (mi valgo, per ischerzo, dell'argomento che si chiama la riduzione all'assurdo) quando Augusto imperatore impedí che fosse attuata l'ultima volontà, radicale, di Virgilio, e conservò cosí all'ammirazione dei secoli il testo della imperfetta *Eneide*. Un'opera sublime di scienza e d'arte appartiene, oltre che all'autore, alla nazione dove è stata prodotta, appartiene a tutta l'umana civiltà.

L'esempio insigne da addurre in proposito è del *Goffredo* di Torquato Tasso, che, di forma in forma, diventò la *Gerusalemme conquistata*, nell'ultima volontà del poeta, ma che nessuno oggi vorrebbe rioffrire al pubblico pel gusto e per l'ammirazione dell'arte, se non in una delle forme intermedie, cioè nella *Gerusalemme liberata*. Salvo codesti casi, da considerarli ciascuno a sé, e però ciascuno con criterii particolari, la regola rimane: il testo di un'opera ha da essere riprodotto, quanto piú e meglio si possa, secondo la volontà, che ci risulti essere stata l'ultima, dell'autore.

Ora, siccome Luigi Pulci, non molti mesi prima di venire a morte, ristampò egli stesso, o lasciò che altri ristampasse, a Firenze, nel 1483, il suo *Morgante*, in una forma che si dice riveduta e certamente fu ampliata di cinque canti, è cosa certa che il testo da ripresentarne ai lettori deve, sia pure con discreti e ragionati adattamenti, seguire quello di essa edizione. E perché di questa un esemplare, l'unico che sia noto, se ne conserva oggi nel fondo Greville del British Museum di Londra, va data lode al sig. George B. Weston dell'averne voluto, in via generale, riprodurre il testo, curando il *Morgante* nella collezione degli Scrittori d' Italia del Laterza, alla quale in questo medesimo periodico ho già dovuto piú volte dare il debito encomio complessivo.

Il sig. Weston, nella Nota finale che rende conto del lavoro da lui compiuto, riconosce egli medesimo che, se il fondamento del testo ha dunque da essere la stampa fiorentina del 1483, le precedenti stampe del *Morgante*, quali esse si siano, dal 1478 in poi, non soltanto importano molto a chi studia la composizione e l'elaborazione di quel poema, ma «ritengono un certo valore anche per la restituzione del testo, poiché sono di grande aiuto nel correggere gli errori di stampa della edizione definitiva, e possono servire di guida nei punti dubbi che occorrono non di raro». E un po' troppo sommariamente (di che lo scusa il tipo delle Note che chiudono i testi nella collezione del Laterza) spiega dove e come si valse di quelle stampe anteriori al 1483.

Altri, per quel che ne so e confido, esaminerà il valore della riproduzione in sé, e le ragioni e i modi dell'esservi stato qua e là corretto il testo del 1483 con le stampe precedenti. Qualcosa potrei fin da ora osservarvi io; ma la fatica del sig. G. B. Weston merita certamente troppo piú che un rapido cenno; e mi limito a dire che la sua edizione del *Morgante* supera veramente quanto fin ora si era fatto per stabilirne il testo; e per ciò egli è benemerito degli studii italiani anche se gli si potrà muovere alcuna censura, e se fin da ora si deve mettere in chiaro che la sua edizione è destinata ad essere sorpassata da un'altra la quale o prima o poi sarà compiuta sulle fondamenta poste da Pio Rajna. «Tanto nomini, nullum par elogium!» per le edizioni critiche e non soltanto per esse.

Da molti anni vi si andava il Rajna preparando; se n'era assunto il carico nella nostra Accademia della Crusca; là aveva raccolto le fotografie d'ogni stampa rara, e ci teneva informati dei progressi del lavoro. Chi piú di lui adatto a questo? Maestro impareggiabile di dottrina e di esperienza nella costituzione dei testi; erudito della materia cavalleresca, in genere; e praticissimo, in ispecie, del *Morgante*, fin da quando aveva accertato e dimostrato esser vero alcun precedente sospetto intorno a quella fonte diretta che del poema del Pulci si ha nel cosí detto *Orlando*. Il quale, edito nel 1886 da Giovanni Hübscher, fu da lui dedicato proprio al Rajna che venti anni prima aveva dimostrata e scrutata *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV*.

Fra le sue carte, che Giuseppe Vandelli sta riordinando, ci è rimasto quanto egli aveva già messo in iscritto per l' Introduzione alla edizione critica. Non tutti gli spogli e gli appunti, bensí le pagine discorsive, alcune delle quali sono nitide, e, direi, pronte per la stampa, le pubblicheremo noi nel *Bollettino* dell'Accademia. Qui nel *Marzocco* dove egli, il 26 luglio 1925, inserí l'articolo *Morgante e Margutte in un monastero di via della Scala*, che insegnò tante cose ai cultori degli studii sul Pulci, è giusto che se ne abbia, se non la primizia, la notizia prima. Fu allora annunziato qui pubblicamente dal Rajna il disegno, ch'egli diceva «nato nella Crusca», di un'edizione critica del poema; e il sig. Weston rimanda a quell'articolo: dové dunque credere che l'Accademia sonnecchiasse, e forse ha voluto svegliarla. Non occorreva, perché v'era di mezzo, salvo che per l'età grave, lo zelo del Rajna.

La parte essenziale di codesti studii preparatorii è appunto intitolata *Per un'edizione critica del Morgante*; dopo il qual titolo una riga di puntolini indica l' intenzione del Rajna di non cominciare l'esposizione particolareggiata senza preporvi un qualche discorso piú generico. Con la sua consueta erudizione, ricca e precisa, si pone alla storia del poema; preso a comporre verso il 1460, già terminato, nelle prime forme, un decennio dopo, posseduto in istampa, da Lorenzo il Magnifico, già nel 1480. Nessun esemplare ci è giunto, o non se ne ha notizia, di quella edizione, che fu certamente fiorentina; ma la R. Accademia di Modena possiede un'altra stampa (quella di cui ragiona l'articolo nel *Marzocco*, qui sopra indicato), pur fiorentina, del 1481 o 1482; quasi insieme con la quale se n'ebbe un'altra, veneziana, di cui un esemplare, l'unico noto, è nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Non sto a riferire, neppure in riassunto, ciò che l'oculatissimo Rajna seppe vedere in tali cimelii. L'anno dopo, 1483, uscí, a Firenze, l'edizione che ora è stata riprodotta dal sig. G. B. Weston, di sull'unico esemplare che, come ho detto sopra, se ne conserva a Londra; della quale edizione e del quale esemplare il Rajna parla, come era solito fare, esaurientemente.

Un solo periodo mi permetto di riferire, perché torna a giusta lode del valente Accademico cui tanto deve lo studio del *Morgante*: «Guglielmo Volpi, se non ebbe modo di risalire alle fonti, avendo condotto l'edizione sua con diligenza, buon criterio e sagacia, sopra una stampa ben prossima a quella del 1483, ha dato il *Morgante* in una forma mal superabile allorché, nel 1900, vide la luce, e non superata finora. Né l'edizione critica varrà molto a innovare».

Quest'ultima asserzione è, su per giú, la solita che va fatta per quasi tutti i nostri testi italiani classici: non sono davvero nella condizione dei latini e dei greci! Ma ciò non toglie nulla al sentimento del dovere che abbiamo verso i classici tutti, né scema punto il desiderio che ci muove verso le loro opere compiute e le loro parole precise. E poi che si vogliono edizioni critiche, bisogna addestrarsi a farle tali davvero. Il Rajna tracciò in linee sicure la via da seguire pel *Morgante*, e col metodo piú rigoroso vi si accinse, determinando le relazioni di essi tre testi fra loro e i manoscritti originali, tutti perduti. Sebbene il raffronto non vada molto innanzi, ne trapariscono assai chiare alcune conclusioni. Ed altre pagine, che han titolo *Per l'ortografia dell'edizione critica del «Morgante»*, mentre lasciano rammarico che non proseguano piú oltre, già porgono qualcosa di molto notevole, quasi a necessario complemento dell' Introduzione.

Per non eccedere in alcun modo fuori dal mio presente uffizio, che non è di critico della edizione ora uscita in luce, ed è solamente d' informatore sullo stato attuale del testo del *Morgante*, dirò in termini generali non piú di quanto a un dato punto riflette il Rajna stesso. A suo parere, tra l'autografo e la prima stampa è da supporre una trascrizione manoscritta, e si può anche supporre che in qualche esemplare il Pulci introducesse correzioni di cui un altro tipografo abbia quindi avuto modo di valersi: «Procedimenti semplici e ben determinabili tornano assai comodi (egli conclude); ma ad essi non risponde in un gran numero di casi la realtà. E da ciò viene, fra conseguenze infinite, che la costituzione di un testo critico sia cosa generalmente ardua e soggetta a non so dir quante incertezze». Nessuno meglio di lui era tale da superare le difficoltà, e, arrivando alla certezza quanto piú fosse possibile, confessare tutte le incertezze residue.

Insomma, nel compiacersi che il sig. G. B. Weston ci abbia dato un *Morgante* buono, non si può non dolersi che il Rajna non ci abbia dato, lui, un *Morgante* ottimo: confortarci dobbiamo che almeno nelle sue carte si trovino preziosi ammaestramenti anche per l'edizione definitiva.

Nella quale, da che sono in questo discorso, mi fo lecito aggiungere che vorrei si tenesse gran conto dell'*Orlando*; non soltanto per trarne eventualmente luce su alcuni punti dubbii nel testo del *Morgante*, ma anche per offrirne il facile riscontro di quanto giovi a valutare meglio lo stile del Pulci. Forse sarebbe eccessivo dare in parallelo l'un testo e l'altro, del cantastorie vero e del cantastorie cortigianesco: utile sarebbe darne almeno quanto servisse (oltre che in certi casi alla piú fine interpretazione) per gustare pienamente il mirabile rifacimento. Preluse questo al rifacimento che il Berni eseguí, con valentia e felicità diseguali, dell'*Orlando innamorato*; e già il vecchio, il buon vecchio, Ginguené notava la curiosità di codeste rimanipolazioni, con parole che credo sfuggite al Rajna medesimo: «Il paraît d'ailleurs évident que le Pulci joignit à cette fausse chronique (di Turpino) et aux auteurs que Politien lui fit connaître, les détestables rapsodies qui s'étaient emparées les premières de cette matière poétique». Rapsodo, ma di che razza!, il Pulci nel *Morgante*; in quanto racconciò gli anonimi cantari che noi chiamiamo *Orlando*, e li chiuse con altri trasposti dagli anonimi cantari della *Spagna*. I numerici rimandi del Hübscher sarebbe tempo che in una critica edizione del *Morgante* fossero sostituiti da opportuni riferimenti.

Nella egregia edizione scolastica che di pagine scelte da quel poema ha procurata il prof. Carlo Curto, critico del Pulci tra i buoni, fu accortamente riferito un saggio dell' *Orlando*; e ciò faceva, contemporaneamente a lui, il Volpi nelle *Stanze scelte del Morgante*: or quanto piú riescirebbe utile agli studiosi un tale sussidio sistematico! Il Curto osservò che quei passi da lui addotti avrebbero fatto capire ai giovani in che maniera sia da intendersi il termine di «popolaresca» aggiunto alla poesia del Pulci, e soggiunse che avrebbero tali passi spiegato «perché Pio Rajna, il padre della letteratura critica e storica della poesia cavalleresca, abbia potuto scrivere che il Pulci seppe congiungere la poesia popolare e quella d'arte in un'unità di cui non saprebbesi trovare esempio piú maraviglioso».

Cosí, quando si scende dalla grande edizione critica ai libri scolastici, si ha del pari innanzi a noi il nome del Rajna. Avendone dovuto, anche per questa comunicazione, percorrerne le carte, bene avviate e pur troppo troncate, sento acuto il desiderio «tam cari capitis»; e sento, tra gli altri molti, il rammarico non fosse concesso a lui il modesto vanto cui aspirava di terminare per la sua Accademia l'edizione critica del *Morgante*. Vi si porrà altri. E sia presto! A far presto e bene egli avrà spianata la via dalla edizione del sig. G. B. Weston, dalle recensioni che non le mancheranno, e dalle pagine succose del Rajna le quali ho avuto, insieme, il dolore e il sollievo di annunziare agli studiosi italiani e stranieri, confratelli tutti nell'ammirazione al Pulci poeta e al Rajna erudito.

Guido Mazzoni.

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Un poeta amico dell' Italia:
ARTHUR H. CLOUGH

Nell'ultimo articolo dell' interessantissima serie su *Roma romantica*, Diego Angeli ricorda un poeta inglese, Arthur Hugh Clough che fu testimone dell'eroica difesa della repubblica romana nel 1849 e in parte la descrisse in un suo poema; e poiché questo fine e delicato poeta è quasi ignoto in Italia, non credo riuscirà discaro ai lettori del *Marzocco* il vederne rievocata su queste colonne la nobilissima figura. Il Clough appartiene alla schiera tutt'altro che esigua di scrittori ed artisti inglesi dell'ottocento che furono sinceri amici dell' Italia, che la conobbero e l'amarono, che s' interessarono alle lotte per la nostra indipendenza ed ebbero fede nel trionfo della nostra causa. Non fosse altro che per questo egli meriterebbe di essere conosciuto ed amato da noi italiani che abbiamo verso di lui un non piccolo debito di riconoscenza; ma egli è anche un poeta insigne nella cui opera vediamo rispecchiata, meglio che in qualsiasi altro scrittore del suo tempo, quella crisi religiosa che travagliò l' Inghilterra nella prima metà del secolo scorso, e che trova una vasta eco anche nella poesia del Browning e del Tennyson.

Nato il 1 Gennaio del 1819 a Liverpool, il Clough trascorse la sua infanzia in America, dove suo padre aveva dovuto recarsi per affari; tornò piú tardi in Inghilterra e fu mandato a scuola a Rugby dove ebbe la fortuna di aver per maestro il Dr. Arnold, uno dei piú grandi educatori del suo tempo, che si sforzava di risvegliare nei ragazzi il senso della responsabilità, la coscienza del dovere e, piú che a sviluppare il loro intelletto, mirava a formare il loro carattere morale e religioso. L' influenza grandissima che la forte personalità dell'Arnold esercitava sull'animo degli alunni, era purtroppo attenuata e in parte deformata dall'assurdo insegnamento religioso, dogmatico e irrazionale, che anche gli educatori piú liberali consideravano fondamento necessario della moralità umana. Il Clough, che oltre a un ingegno precoce e vivacissimo, possedeva una straordinaria sincerità e indipendenza intellettuale, non poteva accettare questo dogmatismo religioso e si ribellava contro ogni influsso esteriore che limitasse in qualsiasi modo la sua libertà interiore. Cosí fin da questi primi anni, egli si vide costretto ad affrontare quei grandi problemi della vita che per lui non potevano trovare una soluzione nelle credenze tradizionali. A diciotto anni, nel 1837, terminati i corsi a Rugby con tutti gli onori, egli vinse la borsa di studio a Balliol College, allora come oggi la piú alta distinzione che possa conseguire uno studente, ed entrò nell' Università di Oxford. Era quello il momento in cui infieriva la grande controversia teologica che doveva avere una cosí vasta influenza sulla Chiesa inglese e sulla vita religiosa di tante persone. Il Newman era allora all'apogeo della sua popolarità ed aveva uno stuolo di seguaci entusiasti, tra i quali primeggiava il Ward che divenne subito l'amico piú intimo del Clough. Questi, sbalzato d'un tratto dalla vita calma e disciplinata di Rugby a quella tumultuosa e febbrile di Oxford, non poté sottrarsi al fascino di quel meraviglioso dialettico che fu il Newmann, e fu trascinato nelle acque tempestose delle discussioni teologiche. Per due anni, come egli scrisse piú tardi, fu «simile a una pagliuzza presa in un vortice» e se poté salvarsi, tornare a riva e ritrovare il suo equilibrio, lo dovette a quell' integrità di coscienza, a quella perfetta onestà intellettuale che furono le doti piú belle della sua natura. Ma questa esperienza, che per altri fu tragica e travolse gli spiriti piú deboli, lasciò una indelebile impronta nella sua anima; l'obbligò a prendere una posizione netta di fronte a certi grandi problemi e a seguire una linea di condotta che non fu sempre ben compresa. Per mantenere quell' indipendenza morale che era il suo patrimonio piú caro, egli si trovò nell' impossibilità di accettare le dottrine di qualsiasi chiesa, comunque venissero interpretate; dovette francamente riconoscere la vanità di quelle domande che gli uomini continuamente si pongono e l' insufficienza delle risposte che essi sono sempre pronti ad accettare o a pretendere di accettare; dovette in altre parole ammettere l' insolubilità del mistero della vita e far proprio uno scetticismo intellettuale che era una logica conseguenza della riconosciuta limitazione del nostro conoscere. Questa conclusione a cui giunge attraverso una lunga e dolorosa lotta interiore, non è, come vogliono i suoi critici superficiali, frutto di debolezza; e tanto meno rappresenta un compromesso, come avviene per un altro grande poeta contemporaneo, il Tennyson. Lo scetticismo intellettuale del Clough, che lo fa apparire perplesso dinanzi a tanti problemi della vita pratica, non tocca mai la sua vita spirituale, basata su fondamenta che nessun dubbio poteva scuotere.

Il Clough, che subito dopo la laurea aveva ottenuto un posto come professore aggregato nel Collegio di Oriel ad Oxford, posto che non solo gli assicurava il pane, ma gli lasciava tempo per i suoi studi prediletti ed era un primo passo verso una rapida carriera universitaria, appena si accorse che i doveri del suo ufficio costituivano una limitazione della sua indipendenza intellettuale, perché tra l'altro egli era costretto ad accettare, sia pure formalmente, i trentanove articoli della Chiesa anglicana, decise di dimettersi. Si trattava di una decisione della massima gravità per il nostro giovane poeta, che non solo perdeva un buon posto, ma veniva a mettersi contro tutto il mondo accademico e ad alienarsi le simpatie di molti vecchi amici. Pure egli non esitò; e nella primavera del 1848, confortato anche dal consiglio e dall'esempio di Emerson che si trovava allora in Inghilterra e col quale aveva stretto una forte amicizia, lasciò Oxford, e si recò per una breve visita a Parigi. Nell'autunno di quell'anno, tornato a Liverpool da sua madre e sua sorella, compose il suo primo lungo poema: *The Bothie of Tober-na-Vuolich* una poesia pastorale in esametri, che se non ottenne subito un grande successo, serví a farlo conoscere a un pubblico piú vasto di quello di Oxford. Oggi *The Bothie* (termine scozzese che significa capanna) ha un numero sempre crescente di lettori e di ammiratori; e invero è un poemetto pieno di grazia e di vita, vario, interessante, che narra il delicato idilio tra una giovane pastorella e un amico del poeta, Tommaso Arnold, figlio del Direttore della scuola di Rugby e fratello del futuro critico e poeta Matteo Arnold. Subito dopo, il Clough pubblicò un piccolo volume di liriche sotto il titolo di *Ambarvalia*, in cui raccolse le poesie che aveva composto durante gli anni di Oxford, e che, pur avendo notevoli pregi, rivelano l' immaturità del poeta.

⁂

Ai primi del 1849 il Clough ebbe l'offerta della direzione di un Collegio in Londra che serviva per la preparazione degli studenti universitari; e poiché questo nuovo posto non importava alcun obbligo religioso, egli fu lieto di accettarlo. Avendo vari mesi dinanzi a sé, perché doveva entrare in ufficio solo all' inizio dell'anno scolastico, in Ottobre, egli pensò di approfittarne per recarsi in Italia. Dopo una breve sosta a Genova, giunse a Roma ai primi di Aprile. Il Papa era fuggito e a Roma era stata proclamata la repubblica e il governo provvisorio, impersonato soprattutto in Mazzini si apprestava alla difesa contro le soldatesche francesi che avanzavano per stringere d'assedio la città. Il Clough, pieno di ammirazione per il triumviro e per Garibaldi, che con un pugno di eroi osava resistere alle forze immensamente preponderanti del generale Oudinot, decise di attendere gli eventi e in parte di descriverli nel poema che aveva cominciato a comporre nell'eccitazione di quel drammatico momento e che pubblicò piú tardi col titolo di *Amours de Voyage*. È il lavoro piú interessante e originale che ci abbia lasciato il Clough; consiste in una serie di lettere che s' imagina siano scritte da varie persone, ma soprattutto da due giovani inglesi, Claudio e Mary, che si sono incontrati in Roma e si sono sentiti attratti l'uno all'altra da una vivissima simpatia. Claudio scrive a un suo amico e gli narra le vicende del suo affetto, i suoi dubbi, le sue speranze, e al tempo stesso descrive le condizioni della città, la minaccia dei francesi e i preparativi per la difesa. Mary scrive anch'essa a una sua amica a cui confida il suo affetto e i suoi timori. La vicenda amorosa infatti non ha un lieto fine; Claudio non ha mai il coraggio di dichiararsi e quando la famiglia della fanciulla decide di lasciar Roma, egli, che aveva promesso di accompagnarli, all'ultimo momento si ritira, perché la sorella di Mary, Giorgina gli domanda quali sono le sue intenzioni, e questa inframettenza di lei nel suo affetto, lo turba e lo fa esitare. Si pente subito dopo e parte per Firenze; ma è troppo tardi; Mary e i suoi hanno già lasciato quella città, ed egli, per il disguido di una lettera, piú non riesce a raggiungerli, sebbene ne segua la traccia fino a Como e a Bellagio. L'eroe del poema ha una natura complessa che ci ricorda quella di Amleto; non manca di coraggio, ma è irresoluto, esitante, in parte a causa della sua eccessiva timidezza e sensibilità, e in parte perché teme di scambiare l'impulso del momento per una ferma decisione, e perché vede sempre i vari aspetti di un problema e le varie vie da seguire e non sa quale sia la giusta. È certo che il poeta ha ritratto se stesso in Claudio e ci descrive la sua propria natura sensibilissima, la tendenza talvolta quasi morbosa a una continua e sottile introspezione, la sincerità verso di sé e verso gli altri. Ma il fascino di questo strano e originale poema non risiede tanto nella delineazione dei caratteri, nella delicata rappresentazione dei sentimenti dei due giovani innamorati, quanto nella riproduzione possente, suggestiva pittoresca, dell'atmosfera e dello spirito di Roma e del tragico momento che essa attraversa. Gli amori di Claudio e di Maria tenui, evanescenti, delicatamente accennati, hanno per sfondo bagliori d'incendio, il tuonar di cannoni, il cupo silenzio del popolo che si appresta alla prova suprema; l'assedio di Roma non è mai rappresentato in primo piano, costituisce solo lo sfondo del quadro, ma ne è anche la parte piú viva ed interessante.

Dopo la caduta della repubblica romana, il Clough si recò a Napoli dove scrisse il piú caratteristico e significativo di tutti i suoi poemi: *Easter day* che, pubblicato nel 1850 ci richiama subito alla mente due altri notevoli poemi apparsi nello stesso anno e dovuti alla penna dei due piú grandi poeti inglesi del periodo vittoriano: l'*In Memoriam* di Tennyson e il *Christmas Eve and Easter Day* (Vigilia di Natale e Giorno di Pasqua) del Browning. Questi tre poemi per quanto notevolmente diversi, hanno una nota in comune, in quanto ciascuno di essi esprime la concezione religiosa a cui i poeti sono giunti attraverso una lunga e spesso dolorosa esperienza interiore.

⁂

Nel ritornare in Inghilterra, il Clough ebbe occasione di fermarsi a Peschiera, e nel traversare il ponte sul Mincio, una voce dall'alto lo ispirò a rievocare in una breve commossa lirica le epiche cinque giornate di Brescia. Questa lirica, *Peschiera* è il piú nobile tributo che mai poeta straniero abbia offerto all'eroismo italiano. Clough immagina che una voce risuoni nel suo spirito per ricordargli che: «È meglio aver combattuto e perduto, che non aver mai affatto combattuto». Quanto questo sia vero lo hanno dimostrato gli uomini di Brescia, i quali pur sapendo che la lotta era disperata e che sarebbero stati immancabilmente sopraffatti, preferirono combattere e morire, anche perché i loro figli, ricordando le loro gesta gloriose, si sentissero meno umiliati se ancora costretti a servire lo straniero. E combatterono e morirono, non invano; perché un popolo capace di simile eroismo non per ambizione, o per la gloria, ma per l'amore della propria libertà, non può esser domato; sconfitto oggi, sarà vincitore domani: è padrone del proprio destino.

Il Clough tornò in Italia di nuovo nel 1850, e fu a Venezia dove compose il più lungo dei suoi poemi, *Dipsychus* in cui è descritta la lotta dell'anima che cerca di resistere alle tentazioni del mondo e del Diavolo. Troviamo qui tracce evidenti dell'influenza del Faust di Goethe; ma il poemetto ha una nota personale che gli dà quasi un valore autobiografico, sebbene l'esperienza del poeta sia comune a tutte le anime che hanno un'intensa vita interiore e che si sforzano di trovare una soluzione alle infinite contraddizioni della propria natura. Ad ogni modo *Dipsychus*, che ha per sfondo Venezia di cui il poeta ci dà interessanti descrizioni, rivela una maggiore maturità poetica e dal punto di vista artistico segna un progresso su tutti i lavori precedenti.

Nel 1852 il Clough che si trovava a disagio nel suo ufficio a University Hall in Londra, accogliendo l'invito di Emerson, si recò in America dove ebbe le piú liete accoglienze e dove avrebbe potuto formarsi una magnifica posizione se la nostalgia dell'Inghilterra e l'amore per una fanciulla che doveva poi divenire sua moglie, non l'avessero indotto a tornare in patria e ad accettare un posto di ispettore nel ministero dell'educazione nazionale. Mel 1854 si ammogliò e i sette anni che seguirono furono felici e sereni, sebbene egli non avesse tempo da dedicare alla poesia. I doveri del suo ufficio lo tenevano occupato tutta la giornata; le poche ore che aveva libere, la sera e i giorni di festa, le dedicava ad aiutare la sua cugina e grande amica Florence Nightingale che, con quell'inconscio egoismo caratteristico delle grandi anime filantropiche, si serviva dell'opera sua che egli prestava cosí volenterosamente, senza pensare che essa costituiva un dispendio eccessivo delle sue energie di cui il suo organismo avrebbe risentito le tristi conseguenze. Nel 1860 infatti si ammalò: un grave esaurimento di cui si rimise lasciando l'ufficio e trascorrendo un lungo congedo in assoluto riposo sulle rive del mare e viaggiando nel continente. Nel 1861 riprese il suo lavoro, ma nell'estate le forze gli mancarono di nuovo, e nell'autunno decise di venire in Italia accompagnato dalla moglie per trascorrere qualche mese a Roma. Giunto sul lago di Como fu colto da febbre; volle proseguire per Firenze dove le sue condizioni si aggravarono; curato amorevolmente, sembrava che si avviasse verso la guarigione, quando un improvviso attacco di paralisi lo stroncò. Morí la mattina del 13 Novembre e fu sepolto nel cimitero protestante, oggi in Piazza Donatello, che gli era stato caro; lo aveva descritto in una sua lettera in cui ricorda «gli alti cipressi che ondeggiano sulle verdi tombe, e i bei colli che lo vigilano tutt'intorno»

Guido Ferrando.

Postille al Leopardi dei Canti

Un valente studioso, cui dobbiamo già un buon libro sulla poesia del Foscolo, ci dà ora i *Canti* del Leopardi con introduzione e note nella *Collezione dei Classici Italiani della Unione Tipografico-Editrice Torinese* (1930). L'introduzione dimostra in Mario Fubini squisita sensibilità di critico che non si appaga di formule, ma sa veramente penetrare nell'intimo della poesia. Se non che talvolta — trascinato forse dall'abitudine di scrivere piú per i conoscitori che per il pubblico largo (e questa *Collezione* si rivolge naturalmente a un largo pubblico e il Fubini lo sa e lo dice) — egli non si cura di determinare con esattezza a qual parte della poesia leopardiana si riferiscano precisamente certi suoi giudizi che paiono, invece, da come li presenta, riguardare quella produzione tutta quanta.

Mario Fubini dice, per esempio, che la Musa del Leopardi è il sentimento, che la sua lirica è soprattutto effusione del cuore; e la coscienza artistica di lui è una cosa sola con la sua religione del sentimento. «L'una e l'altra ad un tempo (ma chi potrebbe distinguerle?) gli fanno eliminare dai suoi versi quelle tracce di riflessione, che corrompono la purezza del sentimento, come quegli accenti troppo eloquenti, nei quali il sentimento serba qualcosa di volontario e pare rivolgersi ad un ascoltatore: l'una cosa e l'altra insieme gli fanno amare espressioni leggermente arcaiche, che danno al sentimento una intonazione piú profonda e nello stesso tempo ne attenuano la soverchia immediatezza». Tutto ciò è molto giusto e molto delicato; e noi che amiamo il Leopardi e lo leggiamo sovente corriam subito colla memoria a quei Canti ai quali pensando il Fubini ha scritte queste parole. Ma quel «lettore di comune cultura» per il quale il Fubini dichiara d'aver preparato il suo commento, capirà egli subito che un tal giudizio non può affatto applicarsi alle Canzoni del primo periodo, e soltanto in parte ad altre di periodi successivi: quali, il *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*, o *La Ginestra*; dove accenti oratorii e tracce e piú che tracce di riflessione non mancano davvero?

Se per l'Introduzione non saprei fare che questa riserva; per il commento dichiaro che mi trovo quasi sempre daccordo col Fubini di cui pregio la seria preparazione, la perspicacia, la finezza.

Se in qualche punto dissento, nel dar ragione del dissenso non intendo per nulla assumere l'aria del censore, ma semplicemente dello studioso che discute amichevolmente con un altro studioso.

⁂

Una prima osservazione vorrei farla subito, al commento della prima canzone, sui versi: *Piangi che ben hai donde, Italia mia, — Le genti a vincer nata — E nella fausta sorte e nella ria.* — Il Fubini annota: «Ogni lettore sarebbe disposto a intendere ad una prima lettura: — Nata l'Italia a superare tutte le genti cosí nella felicità come nella miseria —; i piú dei commentatori però, per riscontri con l'abbozzo e con passi del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, propendono per una diversa interpretazione: — L'Italia destinata in ogni tempo ad essere superiore alle altre nazioni o con le armi e con le lettere insieme, o, pur nella servitù politica, con le sole lettere».

Ecco, in questo caso sarebbe forse stato meglio che i commentatori non avessero fatto tanti riscontri, e si fossero contentati della prima e piú semplice interpretazione. Quest'altra contrasta col senso generale della Canzone, e col modo ond'essa ci rappresenta l'Italia: inerme, livida, insanguinata, incatenata, che piange abbattuta per terra, nascondendo la faccia tra le ginocchia. Una qualsiasi idea di primato e di gloria, sia pur soltanto artistica e letteraria, è del tutto estranea ad una siffatta figurazione. Il Leopardi avrà bensí, come pensatore, ritenuto che l'Italia non avesse ancor del tutto perso codesto primato — e la dedicatoria *Al Monti* lo dimostra — ma, come poeta, nella *Canzone all'Italia* a tal primato egli non mostra di pensare affatto. Qui si parla soltanto di *passato vanto*, si grida *già fu grande or non è quella*, si allude al *manto e all'auree bende* spogliate: colei che fu *donna* si chiama *povera ancella*, caduta *da tanta altezza in cosí basso loco*.

E pur ammettendo per un momento che il Leopardi a tal primato intellettuale ci pensasse anche nella Canzone, che discorso sarebbe il suo? — «Piangi, che ben ne hai motivo Italia mia, tu che sei nata a vincere le genti tanto nelle epoche felici quanto nelle infelici». — Se mai avrebbe dovuto dirle: «Non piangere, confortati; pensa che sei nata a vincere sempre». Né si obietti che il poeta forse intese dire «l'Italia ebbe, sí, dal fato il dono di vincer sempre le altre genti, superandole tutte, almeno nel pregio delle arti e delle lettere; ma oggi sembra che fin codesto dono le sia ritolto, onde ella se ne rimane del tutto umiliata e sconfitta». No, il Leopardi non può aver voluto dir questo, non può essersi messo in cosí patente contradizione con la dedicatoria al Monti, in cui scrisse proprio: — «quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi.... sostenete l'ultima gloria degl'italiani, dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle». Il vero è che il Leopardi della Canzone non nega né afferma alcun primato artistico e letterario dell'Italia; non ci pensa, non ne parla, non se ne occupa. Che se poi citano l'abbozzo, dirò che l'abbozzo — quale ce lo dà il Moroncini nella sua preziosa edizione critica — dimostra anzi in modo sicuro che il senso del famoso verso è proprio quello che viene in mente alla prima. L'abbozzo dice: «Che la miseria vostra colpa del fato fu non colpa vostra. — Nata l'Italia a vincer tutte le genti cosí nella felicità come nella miseria». Mi par chiaro. La miseria vostra, cioè degli italiani, cioè dell'Italia, non fu colpa dell'Italia ma del fato; appunto perché l'Italia era nata, cioè destinata, a vincere tutte le genti tanto nella felicità quanto nella miseria. Ossia era destinata ad essere ora felicissima, come al tempo della gloria di Roma, ora infelicissima, come ai tempi del poeta. Idea che il Leopardi espresse appunto con le parole: *le genti a vincer nata — E nella fausta sorte e nella ria.*

⁂

A proposito del verso: «Mia lacrimata speme» nel canto *A Silvia*, il Fubini scrive: «Il poeta si rivolge alla speranza, non a Silvia, come sarebbero indotti a credere i lettori, e come alcuni studiosi del L., il Negri, ed oggi il Momigliano sostengono. Vero è che la speranza si atteggia nella fantasia del poeta, come una creatura femminile, come Silvia stessa». Proprio cosí; ma non mi pare che un lettore attento, pur semplice e non amico dei paradossi interpretativi, potrebbe mai essere indotto a riferire quell'espressione a Silvia piuttosto che alla speranza.

La strofe della morte di Silvia è la precedente, è quella che comincia: *Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, — Da chiuso morbo combattuta e vinta, — Perivi, o tenerella....*

La stanza successiva, invece, piange la morte della speranza: ANCHE *peria fra poco la* SPERANZA *mia dolce.*

Dunque non soltanto Silvia era morta, ma anche la speranza: *Ahi come, — Come passata sei, — Cara compagna dell'età mia nova, — Mia lacrimata* SPEME! — *Speme* come piú sopra *speranza*: Silvia non c'entra.

E chi cade all'apparir del vero (*All'apparir del vero — Tu, misera, cadesti*) è sempre la Speranza, conformemente a un profondo convincimento del Leopardi, che *l'infausto vero* considerò sempre nemico della speranza e incompatibile con lei. Ed è pure la Speranza quella che atteggiandosi in figura femminile e quasi per un momento, nella fantasia del poeta, confondendosi con Silvia, gli addita *la fredda morte ed una tomba ignuda.* Rappresentazione plastica — si può osservare — di ciò che il Leopardi dirà poi in altra forma nelle *Ricordanze*, rivocando le *speranze antiche* e lamentando *che la morte è quello — Che di cotanta* SPEME *oggi m'avanza.*

⁂

Nella *Ginestra* ci sono almeno due punti, nel commento del Fubini, che si prestano alla discussione. Il poeta dice che la lava ricoperse in pochi istanti le *cittadi «onde su quelle or pasce — La capra, e città nove — Sorgon* DALL'ALTRA BANDA, *a cui sgabello — Son le sepolte».*

«L'espressione non è chiara (osserva Mario Fubini): io spiegherei dalla parte opposta a quella su cui pasce la capra: su parte delle terre desolate crebbe la vegetazione e pascola ora indifferente la capra; su d'un'altra gli uomini, del pari indifferenti, eressero nuove città. (Il L. allude a Resina che sorge dove fu Ercolano e di cui aveva scritto nei *Paralipomeni*: *Che d'ignobili case e di taverne — Copre la nobilissima ruina*)».

In sostanza, siamo d'accordo; ma non si tratta di Resina soltanto, come non si tratta della sola Ercolano. C'è anche Pompei, anzi soprattutto Pompei. Prendiamo una carta un poco ampia, per esempio quella della regione vesuviana, annessa alla guida del Touring (*Italia Meridionale*, vol. II, pag. 312). Ecco qua Resina verso il Vesuvio, e ai piedi di Resina verso il mare ecco gli avanzi d'Ercolano. Poi seguendo la linea ferroviaria, che va a Nocera, ecco Boscotrecase e Boscoreale, *città nuove* anch'esse, alle quali Pompei, che è pure verso il mare, sta proprio ai piedi come *sgabello*, cioè si trova rispetto ad esse nelle stessa relazione in cui Ercolano si trova rispetto a Resina.

Esattissima dunque l'immagine dello *sgabello* ed altrettanto esatta l'espressione *dall'altra banda*. Perché se le città nuove sono tutte a monte, cioè dalla *parte* o *banda* del Vesuvio, le città sepolte sono invece a mare, cioè dall'altra parte, *dall'altra banda*.

E veniamo agli ultimi versi dello stesso canto, nei quali il poeta, rivolgendosi all'umile arbusto, ne loda la saggezza, perché tu, o ginestra — dice — «le frali — tue stirpi non credesti — o dal fato o da te fatte immortali». I commentatori, e anche il Fubini, pensano che qui il Leopardi alluda all'immortalità dell'anima e venga a dir quasi: tu piú saggia dell'uomo non ti credi come lui immortale pur dopo la morte.

Non nego che si possa intendere anche cosí; per quanto appaia assai strano questo lodar la ginestra del non credere alla propria immortalità individuale, e per quanto la parola *stirpi* sembri alludere piuttosto ad una immortalità collettiva. Ma una siffatta interpretazione non concorda troppo col contenuto e col tòno di tutta la poesie. In sostanza che cosa ci vuol dire il Leoperdi? Che gli uomini sono, come le ginestre, in balía delle cieche forze della natura, ma che, al contrario delle ginestre, non si rassegnano alla lor sorte, e follemente orgogliosi s'illudono d'essere immortali. Di quale immortalità si tratta? Fino dalle prime battute di questa grandiosa sinfonia, il Leopardi ricorda che la ginestra, fiore dei deserti, cuopre pur la campagna romana intorno alla città, *la qual fu donna de' mortali un tempo*, ed ha poi perduto l'impero; afferma quindi che le piagge vesuviane mostrano qual sia *la possanza dell'uman seme*, che forze terribili possono distruggere in parte o anche annichilare del tutto; e protesta contro chi *«di fetido orgoglio — Empie le carte, eccelsi fati e nove — felicità.... promettendo in terra* «A' popoli che un'onda — Di mar commosso, un fiato — D'aura maligna, un sotterraneo crollo — Distrugge sí che avanza — A gran pena di lor la rimembranza».

Piú avanti, tornando sempre sul medesimo pensiero, egli irride alla *prole dell'uomo* che sé crede «signora e fine data al Tutto» e finalmente grida: «Caggiono i regni intanto — Passan genti e linguaggi.... — E l'uom d'eternità s'arroga il vanto».

Se consideriamo codesto motivo dominante dell'umana fralezza a contrasto con l'umano orgoglio, sí che per il Leopardi della *Ginestra*, come per il Tasso della *Gerusalemme*: «....l'uom d'esser mortal par che si sdegni», appare naturalissimo che il poeta, nel concludere, dia lode di savizza alla pianticella perché accetta umilmente il suo destino quasi riconosca — a differenza dell'uomo — che le sue stirpi, lungi dall'essere immortali, sono anzi sottoposte a perire da un momento all'altro, annientate.

E mentre il dire alla ginestra: «Ti lodo perché, piú savia dell'uomo, non ti credi, com'egli si crede, destinato a vita eterna dopo la morte» sembra in verità un discorso molto strano; niente affatto strano e perfettamente intonato con ciò che precede è, invece, il dirle: ti lodo, perché sai d'esser frale e la tua fralezza accetti con semplicità, né credi le tue stirpi immortali come l'uomo crede le sue, o per volontà del fato o per opera lor propria: quell'opera — si deve intendere — che edifica l'Urbe e le grandi città moderne, fonda e stabilisce regni ed imperi, crea e rafforza nazioni, culture, civiltà poderose, e con esse appunto l'illusione di quella perpetuità, onde Virgilio canta l'*imperium sine fine* di Roma, e la Marsigliese inneggia alla *France eternelle*.

Tanto e non piú mi sembra abbia voluto dir qui il Leopardi. Non è il dialogo fra Plotino e Porfirio, questo; è il canto della Ginestra.

Angiolo Orvieto.

IL CASO DI HERMAN MELVILLE

La pubblicazione in nuova veste e con belle pagine prefatorie del Tomlinson che ci si offre oggi del grande romanzo psicologico di Herman Melville: *Pierre or the Ambiguities* (New York, Dutton, 1931) richiama ancora una volta la nostra attenzione su questa singolarissima figura di scrittore americano, solo da pochi anni, in patria e fuori, rimesso al suo posto d'onore, rientrato «nella sua eredità».

Nato nel 1819 e morto nel 1891, il Melville condusse una lunga vita in un primo periodo assai romanzesca e avventurosa, correndo per i mari del sud a bordo di baleniere e di navi mercantili e vivendo persino tra i cannibali e in queste sue scorribande raccolse quegli elementi di esperienza che gli permisero di scrivere un gruppo di romanzi di viaggi e di peripezie esotico-marinare ai quali soltanto parve, per un certo tempo, raccomandata la sua scarsa rinomanza. Per molti anni, infatti, Herman Melville non fu ricordato che come l'uomo che aveva vissuto tra i cannibali, in un'isola della Polinesia, e fu solo per questo additato come oggetto di curiosità anche quando egli aveva poderosamente e quasi misteriosamente trasceso, con *Moby Dick*, le sue esperienze giovanili ed avventurose scrivendo in questo romanzo, che solo in apparenza è un romanzo di caccia alla balena, una specie di vasto e fervido poema intorno ai cui piú riposti significati e i piú mistici adombramenti i critici vanno da qualche tampo affaticandosi.

Moby Dick, il capolavoro del Melville, fu immediatamente seguito da *Pierre* coraggioso confuso e disuguale racconto, in cui si narra un caso di incesto virtuale e in cui sono molte delle disperazioni autobiografiche dello scrittore, che ha trasportato su un tutt'altro piano di quello di *Moby Dick* il suo concetto della vita, la tragica proiezione della sua vicenda nel mondo. Terminata l'immane fatica di questo supremo paio di romanzi, Melville non cessa di scrivere altri romanzi e racconti e poemi, ma pare abbandonato dalla sua vertigine individuale, scompare nel groviglio dei piccoli fatti e delle piccole battaglie della resistenza quotidiana, par scomparire in una realtà opaca e triste e a poco a poco scendere tutti i gradini dell'oblio, assorto nel compito grigio di procurare il pane a se stesso e alla sua famiglia numerosa, di postulare un impiego che riuscirà ad ottenere, nelle dogane, solo molto tardi, a malgrado delle buone raccomandazioni che può vantare. Fa viaggi in Europa, fa persino un pellegrinaggio in Palestina e in Grecia, visita l'Italia, ma i suoi libri sembran cadere in una vuota indifferenza, in parte corrispondente alla indifferenza che egli ormai sente per il successo letterario e alle sue rade letture pubbliche non accorrono che pochi ascoltatori, attirati sempre dall'idea di andare a vedere in carne ed ossa l'uomo che ha vissuto tra i cannibali!

I suoi biografi, dal Weaver al Mumford, riaccendono da qualche anno la fiamma del suo nome che pareva esser spenta per sempre e pongono almeno una parte dell'opera sua, almeno *Moby Dick* e *Pierre*, non come pietre miliari di una via già battuta o monumenti di un morto passato, ma come segni ideali da raggiungere ancora, come simboli di raccoglimento e di ravvedimento dello spirito americano in un futuro che augurano prossimo. Basterebbe soltanto questa rivalutazione a creare un «caso Melville», se lo scrittore e nella sua vita e nell'opera sua non offrisse ambiguità di atteggiamenti e di problemi da formarne dieci casi. Non si ha qui agio di addentrarsi nella sua vita e nella sua opera, ma solo di mostrare come anche Melville sia di quegli scrittori americani vittime delle incomprensioni del tempo e dell'ambiente in cui nacquero e in cui lottarono e di certe loro stesse inibizioni, a causa delle quali essi non riuscirono a superare le difficoltà in cui furono posti dal loro genio precursore.

Melville non fu inteso da i suoi connazionali, i quali, di fronte alla mistica e alla lirica di *Moby Dick*, si appagarono solo di vedere se la tecnica perizia baleniera dello scrittore corrispondeva alla realtà pratica e, piú o meno soddisfatti dei risultati del loro controllo, lasciarono cadere tutto quello che nel romanzo-poema come negli altri primi romanzi marinareschi non sapeva di racconto di viaggio e d'avventura o poteva offendere in qualche modo il loro conformismo sociale e religioso. Melville dovette tener chiuso dentro di sé l'incendio che lo divorava, assoggettarsi a nascondere che la piú vera avventura della sua vita era quella che si svolgeva dentro di lui, che egli aveva trovato ben altre pericolose Polinesie nelle solitudini del suo spirito. Alla comune degli uomini, egli sembrava svanito e talvolta anche folle quando egli era piú in preda al suo sogno e alla sua delusione e le meditazioni metafisiche gli offrivano non un perditempo, ma evidentemente il modo di sostenere in piedi un edificio ideale in cui prender rifugio dal mondo ambiente.

Grave fu anche che egli si sentisse aduggiato dal peso delle necessità piú elementari della convivenza famigliare, a capo di una famiglia numerosa e naturalmente non abile a testimoniare se non della sua fatica fisica al tavolo da lavoro, non della sua fatica intellettuale e della rovente temperatura alla quale egli aveva fatto salire la sua ispirazione e la sua tensione spirituale. Non aveva amicizie letterarie, né frequentazioni che potessero veramente tenergli luogo di cenacolo intelligente e cordiale. Tutta la piú abbandonata piena della amicizia egli avrebbe voluto versarla nel cuore di Nathaniel Hawthorne, il grande scrittore della *Lettera scarlatta* per il quale egli si era preso di una ammirazione e di una devozione senza limiti. Questa amicizia, se fosse stata corrisposta con lo stesso ardore con cui egli la aveva offerta, avrebbe potuto costituire la sua salvezza e la sua fortuna. Ma, alle prorompenti manifestazioni di affetto e di abbandono del Melville, Hawthorne oppose un riserbo troppo freddo e scontroso, un'accoglienza fatta sempre dall'alto, come da un maestro a un discepolo di cui non gli sia chiara non solo la grandezza, ma neppure l'indole vera. È curioso ricordare come tanto all'uno che all'altro dei due scrittori contemporanei rimanesse sempre il dubbio che tanto l'uno che l'altro custodissero gelosamente un loro segreto. Parve certo loro misterioso il non potersi mai del tutto penetrare nel cuore a vicenda, come avrebbero voluto, come almeno il Melville indubbiamente avrebbe voluto. Hawthorne si irrigidí troppo di fronte al troppo traboccante entusiasmo dell'amico e indulse spesso anche lui a considerarne e a valutarne solo gli episodi e quasi i gesti esteriori della vita, prestando piú facile orecchio al ripetuto racconto delle sue gesta giovanili che al confuso rombo della tempesta oceanica che dentro gli ruggeva.

Cosí anche questa amicizia si afflosciò delusa e quasi tradita e con essa si abbatté, può dirsi, la piú grande passione umana che abbia sollevato il cuore di Herman Melville. Poiché è singolare del caso del Melville che la sua vita, almeno per quei dati, e sembrano ormai quasi al completo, che se ne hanno, non sia mai stata agitata neppure da una grande passione femminile. Le inibizioni di cui si è dianzi accennato sono soprattutto notevoli e controllabili nel campo della sua sessualità, la quale, non che sembri deviata o pervertita, ma par sempre timorosa di affermazioni spiegate e sfugge da se stessa come da un pericolo. In *Moby Dick* l'elemento femminile è nullo. In *Pierre* esso si presenta pieno di ambiguità, appunto. Pierre sposa la sorellastra, ma imponendosi di non toccarla, la sposa perché il mondo non sappia che essi hanno avuto uno stesso padre e che sua madre ha patito l'onta della infedeltà coniugale. Ma altre ambiguità, in cui sarebbe qui troppo lungo penetrare, sconvolgono l'animo del protagonista e rendono enigmatico e inquietante il racconto. Ci basti ripetere che Melville pare arretrare di continuo di fronte alla seduzione dell'amore, come di fronte ad una minaccia, e che il suo quieto e blando vivere colla moglie Elisabetta fu certo angustiato da repressi desideri di esperienze che egli non volle accettare, ma il cui tormento fu tanto piú reale quanto egli piú si sforzò di sentir vivo l'affetto e il legame colla consorte, madre dei suoi figli e di ricongiungersi sempre piú affettuosamente a lei, dopo i lunghi distacchi.

Se dobbiamo credere alla lettera d'una sua poesia, proprio in Italia egli fu vittima d'una « imboscata » d'amore, di cui riportò in patria un torbido ricordo e in un'altra poesia lo vediamo fuggire come un pericolo delittuoso l' invito, occhieggiante dalle fessure d'una persiana, d'una bella ragazza veneta, lieta d'accoglierlo sol ch'egli avesse voluto. Ma il Melville sa domare tutti gli stimoli che potrebbero indurlo ad uscire dalla solitudine intellettuale in cui egli si è rinchiuso a mordere la cenere dei suoi entusiasmi. La sua vita, nella parte migliore, nella parte a cui egli è ormai abbandonato, è puramente intellettuale. Egli la prosegue costeggiando due esilii: quello che soffre tra la gente d'ogni giorno che lo circonda, ma non lo conosce, e colla quale egli lavora per il pane quotidiano, e quello dello spirito nel quale solleva la sua anima rinunciataria. Dicono che Hawthorne abbia voluto effigiarlo nell'eroe della sua novella *Etan Brandt* che giunge al necessario suicidio per aver voluto cercar la felicità nelle piú astruse esperienze del mondo e aver consumato tutto il suo cuore per non far vivere che il suo cervello. Ma a parte il fatto che la novella di Hawthorne sembra sia stata veramente scritta prima che l'autore della *Lettera scarlatta* avesse conosciuto il Melville, mi par piú consono alla verità che l'autore di *Moby Dick* e di *Pierre* non si lasciò languire d'estenuazioni ideologiche e non s' inaridí il cuore per dar posto al cervello, ma piuttosto soffrí della chiusa disperazione di non poter espandere la piena del cuore che avrebbe voluto traboccare, di non trovar intorno a sé quel fertile terreno sentimentale in cui avrebbe potuto e voluto fiorire la sua gagliarda vita emotiva.

Aldo Sorani.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Presso tutti i librai:

GIOVANNI PAPINI
GOG
è un libro ironico, satirico, fantastico, fiabesco, umoresco, burlesco.
400 pagine inedite Lire 15

ARDENGO SOFFICI
Ricordi di vita artistica e letteraria
Raccolta di ricordi di un artista e di uno scrittore che è stato a contatto fraterno con gli spiriti e le intelligenze più vive della modernità.
Lire 10

VINCENZO CARDARELLI
Parliamo dell'Italia
Prose civili e polemiche di viva attualità, tendenti a chiarire alcuni dei più profondi problemi della nostra vita contemporanea.
Lire 10

IDA CORBI DELCROIX
RICORDI DI UNA MAMMA
Lire 6

MARGINALIA

✶ **Alla ricerca di un tondo sperduto di Raffaello.** — In Estratto dal *Bollettino del Comune di Napoli* Alessandro Cutolo — che riferisce minutamente sopra le ricerche condotte per ritrovare o almeno per identificare la Madonna di Raffaello, di cui il quadro appartenente al Duca di Westminster sarebbe, secondo il Venturi, un' imitazione — premette una malinconica osservazione sopra un tema che fu ampiamente trattato in queste colonne e cioè sulla nessuna risonanza delle pubblicazioni accademiche che rimangono di regola ignorate da coloro cui piú profitterebbe di conoscerle. Infatti nell' « Archivio scientifico » della R. Università di Bari è stato pubblicato uno scritto del prof. Gennaro Maria Monti di quell' Università dove si dà una notizia di capitale importanza col riferire l' inventario delle cose preziose portate a Napoli dalla senese Silvia, figlia di Pier Francesco Piccolomini, nell'atto di andare sposa, nel 1542, ad Innico Piccolomini appartenente al ramo napoletano di quell' illustre casata. Questo inventario ci dice che in « una cassa grande alla vinitiana che ha da andare sopra li muli » fu posto « un tondo bello di casa con la Madonna, il Signore piccolo che dorme e S. Giovanni, opera di Raffaello d' Urbino, che è apprezzato piú di dugento scudi ». Non si potrebbe desiderare una prova piú sicura che esistesse a Napoli, a ventidue anni appena di distanza dalla morte di Raffaello un suo quadro particolarmente pregiato di cui oggi si è perduta ogni notizia. Perché la ricordata Madonna di Londra come quella del « diadema » del Louvre, da ritenersi successiva, sono le sole fra le Madonne di Raffaello che la raffigurino accanto ad un bambino dormente, ma sono anche quadri *rettangolari* che, oltre tutto, rendono piú che arrischiata l' identificazione col tondo di casa Piccolomini. Ma poi, date le qualità di quei quadri, si potrà tutt'al piú parlare di imitazione o di repliche di discepoli. Lo studio del Cutolo che si arricchisce di interessanti riproduzioni fa quindi la cronaca delle ricerche condotte, in seguito a pubblicazioni di giornali, in collezioni italiane e straniere, pubbliche e private per rintracciare l'originale. Parve per un momento che il tondo potesse essere identificato con un dipinto della collezione Koutouzoff, ma successivi accertamenti valsero ad escludere questa ipotesi. Poi da piú parti spuntarono copie del quadro, esistenti in collezioni di famiglie meridionali, fra le altre specialmente notevole una pittura appartenente al conte Gaudioso che l'articolista giudica preferibile a quella del Duca di Vestminster, tale da apparire presumibilmente come una copia dall'originale e non da riproduzioni di incisori. Un'altra notevole appartiene all'on. Cutillo e cosí l'una come l'altra famiglia conservano da tempo immemorabile questi dipinti nelle loro case. Ciò che prova che il tondo Piccolomini fu conosciuto ed apprezzato a Napoli cosí che da esso furono tratte varie copie, ottime mediocri ed anche pessime, poco dopo che il tondo era giunto in quella città. Altri quadri del genere, sempre nel Mezzogiorno, confermano che il tondo vi era notissimo. Ma non si dispera di essere sulla buona traccia dell'originale, anzi di averlo identificato nel *dipinto rotondo su tavola* che si trova a Siviglia nella chiesa di Sant'Antonio abate proveniente dalla chiesa di S. Miguel, e che nel testamento col quale era lasciato alla chiesa di S. Miguel (anno 1771) è detto « quadro de Rafael ». I rapporti che correvano nel settecento tra Spagna e Napoli rendono piú che probabile l'acquisto a Napoli da parte di un grande signore spagnolo dell'opera d'arte e la successiva destinazione alla chiesa di Spagna. Si afferma pure che il quadro sia di una rara freschezza di tinte e di una squisitezza di disegno non comune; ma il tondo oggi è al buio nel *soffitto* della chiesa. Non si può dunque, finché non sia bene esaminato, pronunciarsi definitivamente. Tanto meglio se sarà possibile riconoscere in esso il tondo sul quale si è richiamata l'attenzione dei critici d'arte: questo tondo che fu conosciuto ed apprezzato piú d'ogni altro a Napoli e che, prima d'ora, era noto soltanto attraverso l' imitazione conservata in Inghilterra e, come si è detto, discussa dal Venturi.

★ **Una cerimonia nuziale e una leggenda nel racconto di un viaggiatore straniero del Settecento.** — Fra i tanti viaggi d' Italia ce n' è uno *historique* di Michel Guyot de Merville il quale racconta come andando da Roma a Napoli passasse per Minturno presso il Garigliano la prima domenica di giugno del 1720 e avendo osservato che tutta la popolazione era radunata nella chiesa vi entrò, assistendo cosí ad una cerimonia che a lui parve si potesse chiamare la « fiera delle nubili ». Tutte le giovanette del paese si trovavano riunite insieme coi genitori nella chiesa, dove erano pure convenuti tutti i giovanotti. Con l'offrire alla fanciulla il fiore il giovane la sceglie in sposa e il passar che fa il fiore dalle mani della fanciulla a quelle della madre e quindi alle mani del padre o, se morto, del parente piú prossimo, che restituisce il fiore alla fanciulla, i necessari consensi sono intervenuti e il matrimonio si suppone concluso, a meno che non ci sia qualche impedimento canonico. Il prete che si trova presso l'altare è pronto per impartire la benedizione ai nuovi sposi. Cosí non sono necessarie pubblicazioni e poiché si è avuta la previdenza di indicare l'età che deve avere il giovane il quale intende di ammogliarsi, si evita il peggior inconveniente, quello di obbligare una giovanetta a sposare un vecchio. Angelo De Santis nel ricordare questa pagina di Guyot de Merville, in *Folk-lore italiano*, pur rilevando da testi folk-loristici come usi analoghi si riscontrino nelle tradizioni popolari nostre, osserva che nel racconto del viaggiatore intervengono elementi fantastici per quali si è indotti a supporre che, piuttosto che di cronaca, si tratti qui di una trascrizione o di un adattamento della leggenda che pure il Guyot de Merville riferisce. Né i Capitoli di Minturno — la medioevale Traetto che ha conservato questo nome sino al 1879 — né lo Statuto del 1826, né altra fonte scritta né tradizioni orali confermano che siffatta cerimonia siasi praticata realmente in quella città. Dal contesto del racconto del viaggiatore francese risulta evidente che egli si fermò al Garigliano dove sono le rovine della città romana di « Minturnae » a quattro chilometri cioè da Traetto. Colà esisteva fino al 1828 soltanto una chiesetta rurale dedicata a San Nicola di Bari — e proprio lí sul Garigliano il viaggiatore avrebbe sentito raccontare che i Saraceni una volta irruppero nella chiesa e rapirono tutte le fanciulle convenute per questa funzione che sempre vi si faceva la prima domenica di giugno. Ma gli abitanti di Minturno riavutisi dalla sorpresa avrebbero inseguito i rapitori e ne avrebbero fatta strage dopo averli raggiunti presso Aurunca. Ora questo racconto leggendario non è che la trascrizione di una leggenda veneziana che ricorda i piú antichi usi nuziali veneti e che il Molmenti cosí riassume: « Era costume l'adunarsi delle fidanzate nella chiesa di Olivolo (San Pietro di Castello) l'ultimo dí dell'anno perché dal Vescovo fossero benedette le loro nozze. Biancovestite coi capelli sciolti ornate molte di gioielli tenevano in mano una cassetta (*arcella*) contenente la dote. I pirati slavi, o secondo altri triestini, non si dice bene in quale anno del secolo X approdarono di soppiatto in Olivolo, irruppero nella cattedrale, rapirono le donne ecc. ecc. ». La concordanza delle due leggende è perfetta. Difficile è stabilire quando emigrasse tra i Minturnesi passando cosí dalle lagune venete al Golfo di Gaeta. Però è lecito dubitare dell'esattezza cronistica del nostro viaggiatore, anche se non si possa asserire con perfetta sicurezza che egli abbia lavorato soltanto di fantasia.

✶ **La novella del marchese di Saluzzo nel Boccaccio e nel Petrarca.** — Il Petrarca, traducendo in latino, nel 1373, l'ultima novella del « Decameron », volle intitolarla « Insignis oboedientia et fides uxoria ». Il titolo ci avverte del particolare atteggiamento assunto dal traduttore, che si compiace di soffermarsi sulla figura di Griselda, la cui dolorosa « passione » diventa veramente, sotto la sua penna, il centro di tutto il racconto. La lettera, che accompagnava la traduzione inviata al Boccaccio, è tutta piena dell'entusiasmo con cui il Petrarca lesse e rilesse la dolce storia, sí da impararla a memoria per ripeterla sovente a se stesso e raccontarla agli amici. Vecchio e stanco, aveva deciso di non scrivere piú per nessuna ragione, ma in quell'occasione vien meno al suo proposito, anche per il caro ricordo di aver già udito quello stesso racconto molti anni prima. Questa dichiarazione è senza dubbio importante, perché attesta l'esistenza di una tradizione sull'argomento trattato dal Boccaccio. Vincenzo Pernicone nel suo studio critico di questa novella — pubblicato ne *La Cultura* — non crede possibile determinare quale influenza sulla rielaborazione del Petrarca abbia esercitata la redazione a lui nota. Certo è che, poco persuaso della schematica indeterminatezza con cui il Boccaccio tratteggiò la figura di Griselda, egli volle conferire nella propria stesura un piú giusto equilibrio di proporzioni alle varie parti, e di Griselda fece la protagonista del racconto. Il sommario colloquio tra Gualtieri e Griselda prima degli sponsali è riferito dal Boccaccio in un brevissimo discorso indiretto; invece nel Petrarca diventa un dialogo nel quale tanto Gualtieri quanto Griselda determinano, con la precisione di un contratto, le condizioni di quelle nozze. E piú ampio sviluppo diede ancora il Petrarca ai due episodi nei quali a Griselda vengono tolti i figliuoli. In conclusione, l'ultima novella del « Decameron » è diventata nella versione latina qualcosa di diverso. È diventata precisamente la novella di Griselda, mentre nel « Decameron » vuole essere la novella del marchese di Saluzzo. Ora l' interpretazione petrarchesca, divenuta la fonte di tutta la letteratura posteriore sull'argomento, non è stata estranea al giudizio corrente della critica, la quale, puntando gli occhi esclusivamente su Griselda, ha falsato con una valutazione puramente psicologica il significato e la prospettiva della novella del Boccaccio. Anche la ricerca delle probabili fonti boccaccesche è stata fuorviata dal concetto che il motivo fondamentale della novella sia la pazienza di Griselda. Lo stesso Landau, che per il primo indicò sommariamente qualche somiglianza tra la novella del Boccaccio e il « Lai de Fresne » di Maria di Francia, pensava che le vere fonti della novella si dovessero ricercare in qualcuna delle tante versioni della leggenda di Genoveffa o di Crescenzia. Il Landau, rivolgendo il suo interesse al motivo della persecuzione e della pazienza, non pensò di allargare l' indagine in quel senso e di determinare il valore di quei rapporti, ritenuti estrinseci e secondari. Al contrario, approfondisce il confronto il Pernicone per constatare che le stesse modalità con cui vengono preparate le seconde nozze nella novella si trovano nel « Lai ». La sposa, accompagnata dai parenti e con seguito di cavalieri, si reca nella casa dello sposo dove avvengono gli sponsali; cosí appunto avviene anche per la finta sposa di Gualtieri. E alla fine un colpo di scena (nel « Lai » dovuto al caso, nella novella dovuto a un disegno preordinato di Gualtieri) serve a smantellare la situazione delle nuove nozze e a far ritornare le cose al punto di prima. Dall'esame particolareggiato della novella risulta che l'arte del Boccaccio ha adattato i motivi del « Lai » ad un ambiente feudale dominato da un' intelligenza superiore qual' è quella di Gualtieri. Inoltre preme rilevare che le parti della novella che hanno un vero e proprio sviluppo sono appunto quelle che si riconnettono ai motivi del « Lai ».

✶ **Monaldo Leopardi politico.** — Le idee politiche del padre del poeta sono definite da Francesco Marconcini nella Strenna recanatese *Casanostra*, non tanto in base alle opere di Monaldo, a spiccato carattere politico, già stampate, quanto piuttosto dalle lettere che in lunghi anni si scambiarono Monaldo e Carlo Antici. In queste lettere i due amici e cognati si comunicano le loro idee ed aspirazioni politiche, si dànno reciprocamente notizia dei fatti del tempo, ed esprimono i giudizi, le deduzioni, i vaticini, che ciascuno di essi ne cava per proprio conto. Non può negarsi che in questa facoltà divinatoria Monaldo, quantunque vivesse nella piccola Recanati, prevalesse talvolta su Carlo, che pure aveva lungamente dimorato presso Corti estere, e vivendo poi nell'ambiente romano, era piú in grado di esprimer giudizi, mediante il continuo contatto con personaggi cospicui e la visione diretta dei fatti, che in parte si svolgevano quasi sotto i suoi medesimi occhi. Lasciando i fatti anteriori al 1812, dei quali Monaldo parla abbastanza diffusamente nell'Autobiografia, e limitandoci a spigolare, circa i fatti posteriori, dalle lettere scritte a Carlo, quando il suo giudizio su uomini e avvenimenti si era fatto piú maturo, troviamo particolarmente interessante la corrispondenza del 1820 e '21. Sono i giudizi e le previsioni sui moti rivoluzionari, che dovevano scuotere fortemente nel Leopardi la convinzione, non del tutto salda, sull'autocratismo dei principi e sul perpetuo servaggio dell'Italia allo straniero. A proposito del mal preparato e del mal riuscito tentativo d' insurrezione ai primi del '21 cosí scrive in una sua lettera del 2 aprile: « Nessuna forza ha dovuto impiegare l'Armata austriaca, la quale col solo mostrarsi ha dissipate le ciurme napoletane raccolte dalla violenza, condotte a difendere una causa che non intendevano e non poteva interessarle, e perciò abitualmente disposte a profittare del primo momento per rompere quel filo di subordinazione che le teneva legate. Questo primo parto della Rivoluzione di Spagna ha abortito, e cosí a Dio piacendo abortiranno anche gli altri, ma non ci manca il timore che quello concepito dal Piemonte possa pervenire a qualche robustezza, qualora rinvenisse alimento nel Baratro vicino della Francia. E allora, allora sí riescirebbe impossibile il calcolare la estensione delle stragi e la durata della guerra.... Se il Congresso di Lubiana ha decretata una moderata riforma nelle attuali istituzioni nostre, giunte per verità ad un estremo vizioso, ne goderò e mi piacerà di sentire allentato quel freno che paralizza il corpo e lo spirito ». In questo notabile brano son degne di rilievo, da un lato, le parole relative al tentativo, che doveva portare alla sconfitta e alla fuga delle « ciurme napoletane »; dall'altro lato, è assai significativo il riconoscimento, da parte di Monaldo, che le cose erano giunte « ad un estremo vizioso », e che quindi fosse necessario nelle istituzioni una riforma, se pur « moderata », per mettere in pace e d'accordo principi e popoli. Altre testimonianze riguardano i moti rivoluzionari delle Marche nel 1831. Dopo fatta accuratamente la cronaca degli avvenimenti, egli li riassume e giudica il loro complesso in una notevole lettera del 6 aprile: « Quanto agli aspetti politici, mi pare che per abbondanza di giudizio vediate troppo nero, e viviate in eccessiva malinconia. Io vedo un po' piú chiaro, e stimo che l'epoca presente sia piú contraria che favorevole alla causa della rivoluzione. La Francia istessa ne sembra annoiata, e non mi farebbe meraviglia il richiamo del duca di Bordeaux, recitando Luigi Filippo la parte eroica, e contentandosi della Reggenza. Se poi la Francia non vorrà stare a segno, il consenso di tutte le nazioni d' Europa dovrà pure contarsi per qualche cosa. Frattanto la causa della rivolta si va screditando presso i popoli e i suoi tentativi abortiti in ogni dove scoraggiscono i di lei partigiani.... Dunque rallegriamoci un poco, e godiamo del buon tempo, almeno finché non piove ». Il rallegramento di Monaldo non è dunque pieno e assoluto, né senza qualche preoccupazione di « pioggia » in un avvenire piú o meno remoto. A lui non fu dato di vedere i moti del '48 e '49, avendolo il destino portato via proprio alla vigilia dei nuovi memorabili avvenimenti.

✶ **Due lettere inedite di Adelaide Cairoli.** — All'epistolario già numeroso e di cospicuo valore della famiglia Cairoli Carlo Morandi aggiunge due lettere tuttora inedite di Adelaide Cairoli-Bono, che dall'archivio privato della famiglia Tirinanzi di Pavia egli pubblica nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*. Si tratta di due lettere indirizzate all' ing. Giovanni Tirinnanzi, noto patriotta, in risposta a due missive, che non conosciamo, ma che dovevano contenere espressioni di conforto per l'eroica madre e di speranza nella futura unità d' Italia. La prima lettera di Adelaide è in data 28 dicembre 1862, e ringrazia degli auguri ricevuti per il Natale. Ma la morte di Ernesto (1859) e quella piú recente di Luigi (1860) proiettano già un'ombra di mestizia accorata sulle parole cortesi e composte. Eccole: « .... Quante cose vorrei dirle a riguardo a quei suoi graziosi commenti intorno alla circostanza che mi valse il vantaggio di fare in Lei la conoscenza di altro dei generosi Propugnatori dell' italiana indipendenza; ma la mia povera mente è appieno sconvolta dalle terribili scosse subíte, dai continui capogiri piú che mai insistenti in questi giorni! » La seconda lettera è in data 24 novembre 1867 e non è di pugno di Adelaide, ma da lei dettata alla dama di compagnia e poi sottoscritta. Lettera, in ogni modo, che è un documento importantissimo perché esprime l'atteggiamento della Cairoli nei giorni forse piú tristi e terribili della sua vita: un figlio morto, Enrico, e un altro, Giovanni, prigioniero a Roma; questo il bilancio famigliare di quello scorcio del 1867. Ed ecco come ella risponde alla lettera di condoglianze ricevuta dal Tirinanzi: « Quanto io La benedica per quell'omaggio del cuore che ha voluto tributare all'animo mio esulcerato da cosí profonda ferita per la tremenda sventura che mi ha colpito, Ella sa pensarlo. Ella che professava affetto a quel mio adorato, che un crudele destino ha voluto vittima in olocausto ad una grande causa e santa. Ma dica, Egregio Signore, questo tributo che si volle dal mio amor materno non è egli forse troppo? Non ebbi io già sacrificati prima due altri e quasi un terzo, il mio Benedetto? Ed ora perchè mai mi venne rapito il mio Enrico e quasi mi si toglieva anche il mio Giovannino? Oh! è troppo.... Io stessa avrei voluto, e con quanta compiacenza, vergare di mio pugno queste righe, ma non mi fu assolutamente possibile, perché affranta nelle forze, abbattuta continuamente da una convulsione che mi toglie perfino il respiro.... Ora sto nell'ansietà pel mio Giovannino, degnissimo fratello di quell'Angelo che ora non è piú e di quegli altri che lo precedettero. Egli trovasi a Roma prigioniero e in quelle sacrileghe mani: fu ferito e lo fu, se non gravissimamente, non leggermente però: adesso si è riavuto: lo attendo, lo attendo fra le mie braccia di giorno e di notte ed ho necessario bisogno di sperare che presto me lo ritornino. Oh! spero, e tale speranza è la vita mia di questi giorni.... Quanti dolori, quante inaudite sventure, pel nostro paese, e trovarsi ora svergognati, avviliti dallo straniero e da quel barbaro e sacrilego Governo che è la negazione di ogni bene e che chiamano Papato! » Ciò che forse piú colpisce in queste righe è l'asprezza verbale usata contro il potere pontificio. Né il figlio Benedetto è meno ostile al Governo italiano, là dove egli apertamente l'accusa d' iniqua politica; ma la violenza delle parole materne, e lo sdegno di quelle del figlio ugualmente si spiegano con l'angoscia comune, che poneva il sacrificio eroico in contrasto con le necessità ambigue e tortuose della politica.

✶ **Uno scrittore dialettale còrso.** — Fra i cultori della tradizione isolana tiene il primo posto Santu Casanova, detto famigliarmente dagli amici « Ziu Santu », di cui traccia un nitido profilo O. F. Tencajoli ne *Le Pagine della Dante*. Nato ad Arborzi il 3 luglio 1852, egli sentí fin da giovinetto un'attrazione speciale per tutto ciò che era veramente còrso, ed in primo luogo il dialetto, mentre era ancor vivo e presente il ricordo della magnifica opera del Viale. Studiò con amore, oltre al francese, anche l' italiano, che parla e scrive correttamente, mentre della nostra lingua conosce a perfezione i classici antichi e moderni. Cominciò col pubblicare poesiole nei giornali dell' Isola, e nel 1870 diede in luce il « Meravigliosu tistamento di Francescu », al quale fecero seguito, un anno dopo, « Contrastu curiosu tra un guagnese e un ghiglianese » e nel 1885 « Il Lago di Nino », poesia tutta soffusa di grazia adamantina. Finalmente nel 1892 pubblicava in Bastia il poemetto eroicomico « Morte e funerali di Spanettu », che è l'opera sua capitale, conservata nella tradizione orale, dato l' immenso successo che ebbe al suo apparire. In seguito « Ziu Santu » lanciava « A Tramuntana fresca e sana », foglio settimanale scritto quasi tutto in còrso, poesie e prose. Attorno a questo giornale, che combatté lotte politiche memorabili, si raccolsero quanti amavano il dialetto ed erano decisi a salvarne l'esistenza da ogni parte. Nel suo giornale il Casanova, polemista formidabile, dava botte da orbi a destra e a sinistra, a còrsi ed a francesi, allorché aveva la convinzione che essi non facessero il bene del paese: ne seppero qualche cosa, specialmente, alcuni senatori e deputati! « A Tramuntana » fu il primo giornale che parlò al popolo nella lingua degli avi, ossia dei « babboni ». Pur dirigendo il suo foglio battagliero, il Casanova collaborava con assiduità ad altri giornali e riviste còrse dell' Isola e del Continente, nelle quali versava a piene mani la sua produzione geniale, quasi sempre polemica, sia firmando col proprio nome, sia con gli pseudonimi di « U Monacu », « U Piligrinu ». « U Gobbu ». L'opera letteraria di questo scrittore, della quale l'articolista riproduce saggi significativi, è destinata a lasciare una traccia durevole nella storia dell' Isola, ed il seme da lui gettato, fra l' indifferenza degli uni e lo scherno degli altri, ha dato frutti abbondanti e ne promette dei migliori per l'avvenire. Mantenendo salda e vibrante la parlata paesana, ch'egli quarant'anni or sono richiamò dal sepolcro, ha acquistato pieno diritto all'affetto dei còrsi, che al loro « Patriarca » inviano il saluto augurale: « ad multos annos! ».

★ **Aspetti singolari di Luigi XIV attraverso la sua corrispondenza.** — La pubblicazione di una raccolta di centocinquanta lettere di Luigi XIV — che vanno dalla morte del Mazarino sino alla fine del regno — suggerisce a un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* di indugiare sopra alcuni aspetti del Re che meno sono familiari a chi si sia fatta un' idea di lui col semplice sussidio dei luoghi comuni fermati dalla storia o sulle immagini pompose dell' iconografia. È da osservarsi, prima di tutto, che gli autografi di Luigi XIV sono piuttosto rari perché il Re soleva vergare di suo pugno soltanto i frettolosi biglietti coi quali dava un ordine o approvava qualche deliberazione. Di sua mano sono pure le annotazioni marginali apposte alle relazioni dei ministri. Di regola, per risparmio di tempo, un segretario del Gabinetto aveva l' incarico di contraffare la calligrafia del Re in modo che riuscisse difficile, se non impossibile, di riconoscere la scrittura imitata dalla scrittura originale. Quanto alle lettere che si riferivano a questioni politiche o amministrative e che pur si possono considerare lettere del Re, esse venivano redatte nell'abbozzo da un segretario di Stato e, se pur non erano dettate dal Sovrano, erano ispirate da lui e venivano sottoposte alla correzione e alla revisione reale prima di essere spedite a destinazione. Ma queste sono migliaia. Nelle lettere che potremmo dire intime Luigi XIV offre dei dati per ricostruire taluni aspetti della sua personalità fra i quali l'alacre e vigile ope

ABBONAMENTI PER IL 1931

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. **16**: pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1931 dovranno fare rimessa di Lire 16 all'Amministrazione del MARZOCCO, Casella Postale 439, Firenze.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero è stato pure ridotto da L. 40 a L. **35**.

E, ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia costa L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

Si veda la nuova Tariffa di Pubblicità per il 1931.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

rosità tiene un posto importante. Di affari grandi e piccoli dello Stato voleva rendersi conto direttamente e già subito dopo l'arresto dell'intendente Fouquet, nel 1661, quando il Re aveva diciotto anni, scriveva alla madre: « Ho cominciato a gustare il piacere di occuparmi personalmente delle finanze e solo per quel poco che ne ho potuto vedere oggi ho osservato una quantità di fatti importanti che sin qui mi erano sfuggiti; onde il fermo proposito di continuare cosí ». È la stessa vivacissima lettera nella quale si riferiscono i particolari dell'arresto di Fouquet. Cosí tre anni dopo all'intendente delle Fiandre e della Picardia annunzia il suo proposito di ricevere personalmente i reclami dei cittadini e dei rurali dell'Artois. Poi lo vediamo preoccupato di procurarsi i migliori marmi di Carrara per l'abbellimento del Louvre o di assicurare qualche sussidio alla vedova ed ai quattro orfani di un artefice che era stato al suo servizio o di evitare che la Montespan provochi scandali o di fare intendere alla Grande Mademoiselle, la quale avrebbe voluto che Lauzun tornasse nelle grazie del Sovrano, che ella deve appagarsi di averne ottenuta la liberazione. Eccolo intento ai piú minuti particolari che riguardano la manutenzione di Versailles, piccoli dettagli di quella che si poteva considerare l'amministrazione privata. Vuol essere informato se le pompe di Versailles funzionano bene e, dal campo, chiede a Colbert se gli aranci ci fanno un bell'effetto. E ad una nota dello stesso ministro che gli comunica un ordine di pagamento per onorari al Bernini intento a modellare la statua del sovrano, si legge: « Avete fatto bene a pagargli la sua pensione, poiché lavora ». Per questa passione di ordine e di regolarità che ritroviamo nel Re Sole si arrivano a scoprire in lui dei tratti comuni col piú borghese dei Borboni con Luigi Filippo: una somiglianza che piú che altro si ritrova nei sentimenti familiari, che appariscono in Luigi XIV cosí teneri e vibranti nelle molte lettere scritte da lui alla signora De la Mothe governante dei rampolli reali. Ma anche in questa corrispondenza intima la volontà inflessibile e il carattere di regalità proprio di Luigi XIV hanno pure modo di manifestarsi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dai " Sepolcri " alla fede di Boezio.

Roma, 6 gennaio 1931.

Signor Direttore,

Ho letto con quasi pieno assentimento il bell'articolo del prof. Faggi sopra *I « Sepolcri » del Foscolo e l' idea di risurrezione,* uscito nel n. 1 del corrente anno, e solo avrei da farvi due osservazioni.

Nei famosi versi dove si parla dei « miserandi avanzi che natura | Con veci eterne a sensi altri destina » è sí accennata la circolazione della vita, ma in quel senso, forse sfuggito al Faggi, solito a toccarsi dalla filosofia peripatetico-scolastica, e certo tante volte udita e letta dal Foscolo, che *corruptio unius est generatio alterius,* principio arcinotissimo, e del quale ragiona Aristotele, ampiamente nella *Fisica* e nel *De generatione et corruptione,* di cui basti qui riferire del commento dell'Aquinate (*Comm. de gener. et corrup.,* l. 1,), queste parole: « Sed nunc oportet assignare causam, propter quam generatio et corruptio in sempiternum non deserant naturam rerum: causam dico positam, in materiae specie, idest materialem causam.. Concludit (Aristoteles) veram solutionem: scilicet quod ideo necesse est esse generationis transmutationem et corruptionis indeficientem vel inquietam, idest non cessantem; quia corruptio huius est generatio alterius et e converso.... Et inde est quod uno corrupto generatur aliud et uno genito, aliud corrumpitur; et sic consideratur quidam circulus in generatione et corruptione, ratione cuius habet aptitudinem ad perpetuitatem ». Queste sono dunque *le veci eterne,* con le quali la Natura destina ad altri sensi, per una o piú generazioni (perché anche i vermi originati dai cadaveri sono animali con sensi) i miserandi avanzi dell'uomo defunto. Va però osservato che una siffatta *eternità* di vicende era supposta, come nota l'Aquinate, vera dal Filosofo: *quod tamen fides catholica non supponit;* neppur, credo, il Foscolo, che parla piuttosto di *eterne veci* perché *continue* nel futuro fino all'estremo giudizio, almeno per il corpo umano quanto alla sua materia.

L'altra osservazione riguarda il giudizio sulla fede di Boezio, la quale nella dottrina cristiana, secondo il Faggi, « non poteva essere integrale, cioè tale da investire di sé tutto quanto il suo essere ». Certo alcuni dissero di Boezio che fosse solo in apparenza cristiano, e dal *De Consolatione Philosophiae* tentarono trarne argomenti. Ma la questione del cristianesimo integrale di Boezio è ormai soluta con l'accurato esame fattone a Pavia e confermato, dopo riesaminato a Roma sotto Leone XIII, che il 15 dic. 1885 sancí il culto di beato a Severino Boezio per la diocesi di Pavia, assegnandone la festa al 23 ottobre, come si può vedere negli *Acta S. Sedis,* di quell'anno, e come si riporta nella ediz. del *De Consolatione,* stampata a Londra, 1925, p. 186 sgg. Le difficoltà poi che si oppongono tolte dall'opera ultima di Boezio sono ribattute dall'autore della detta edizione a p. xxv sgg. dove tratta *De religione Boethi.* Non si può dunque sostenere che il cristianesimo o la fede di Boezio non fosse integrale, ma convien dire con Leone XIII che egli « eximiae doctrinae laude floruit sed multo magis christianae pietatis studio extitit conspicuus ».

Con ogni ossequio e stima e auguri

devotissimo

Giovanni Busnelli.

Ringrazio il P. Giovanni Busnelli delle sue cortesi e benevole osservazioni. Per altro io non credo che il Foscolo avesse familiarità colla filosofia peripatetico-scolastica, e perciò m'è parso piú opportuno ricercare in autori moderni a lui certamente piú noti, come il Rousseau, l'ispirazione dei due versi allusivi a una ripresa della vita e del senso: senza contare che la dottrina di Aristotele nel *De gener. et corrup.* è, rispetto, alla teoria moderna della circolazione della vita, una dottrina piuttosto astratta, fondata principalmente su quella teoria dialettica dei contrari, che risale molto piú su di Aristotele, e si trova già nell'antico Eraclito.

Quanto a Boezio, io mi sono soltanto limitato al « caso psicologico » che presenta il *De cons. phil.,* riferendomi a un articolo pubblicato, forse un paio d'anni fa, nel *Marzocco.*

A. Faggi.

Il mistero del manoscritto dei " Mémoires ".

« Com'è noto, i *Mémoires* si arrestano al 1774. Troncò veramente il suo racconto il Casanova o piuttosto si pentí di aver proseguito la narrazione e distrusse poi l'ultima parte del manoscritto per non dover confessare il poco onorifico incarico di « confidente »? si chiede Bruno Brunelli nel suo interessante articolo *Ciò che Casanova ha taciuto,* comparso nel *Marzocco* dell'11 gennaio.

È un dilemma che ha sollevato una quantità d'ipotesi, ma che attende ancora la soluzione definitiva. Il dr. Guède credette di averla trovata mercé un ingegnoso raffronto di date. Secondo lui era stata Atropo a recidere il filo della narrazione. Ecco il suo ragionamento: « A la page 341 (vol. VIII e Ed. Garnier), il relate des faits à l'âge de 47 ans, y ajoutant cette réflexion: — Si telles étaient mes réflexions il y a 26 ans, figurez-vous ce que doivent être celles qui m'obsèdent aujourd'hui —.

« Or, 47+26 = 73 ans.

« C'est l'age quand il est mort » (1).

Il calcolo è ingegnoso, ripeto, ma è fallace. Il Casanova, secondo la sua abitudine, continuò a ricopiare, a rimaneggiare il manoscritto fin ch'ebbe forza, di modo che troviamo accenni all'anno 1798 già alla terza pagina dei *Mémoires,* quando l'autobiografo parla della sorella Maria Maddalena (« elle vit encore en 1798 ») e del fratello Gaetano Alvise, morto nel 1783 (« qui mourut à Roma il y a quinze ans »).

Ma perché ricorrere alle ipotesi, quando possiamo seguire la redazione dei *Mémoires* con sufficente precisione attraverso i carteggi del Casanova?

Fin dai suoi anni giovanili egli aveva avuto l'abitudine di tener nota degli episodi piú singolari, dei quali era stato attore o spettatore; dei personaggi celebri che aveva conosciuto, di frasi o di cose che specialmente lo avevano colpito. Quando alla vita zingaresca e avventurosa subentrò un'esistenza modesta e monotona, il vecchio diavolo eremita, nulla piú sperando dal futuro, si volse a rimirare il passato, illudendosi di riviverlo.

« J'écris « ma vie » pour me faire rire, et j'y reussis. J'écris treize heures par jour, qui me passent comme treize minutes. Quel plaisir que celui de se rappeller les plaisirs! mais quelle peine que celui de se les rappeller! », (2) scriveva egli al suo corrispondente J. F. Opiz, ispettore di finanza a Czaslau, il 10 gennaio 1791; e il 21 marzo: « J'ai deja écrit deux tiers de « ma vie », qui fera six volumes in grand 8.vo ».

Ulteriori particolari si trovano in una lettera datata 8 aprile, nella quale il Casanova chiede perdono al patrizio Grimani, d'averlo satireggiato nel libello *Né amori né donne:* « .... vengo ora con questa mia a fare un passo, da cui spero una piena remissione del mio fallo ancora a tempo, perché io possa porla tra i codicilli, che formeranno il settimo volume postumo della Storia della vita. Questo settimo volume sarà pingue, poiché atteso la buona salute di cui godo. potrà facilmente avvenire ch'io viva ancora dieci anni, onde potrà essere fecondo di varie storiette che mi sopravverranno » (3).

Il lavoro progredisce. Il 20 febbraio 1792 lo scrittore fa sapere all'amico Opiz: « je travaille onze heures par jour à « mes mémoires », dont je suis au dixième tome ». Da ciò si vede, che pensava di dividere ogni volume in due tomi, come aveva fatto per l'*Istoria delle Turbolenze della Polonia.* Il 27 luglio, il Casanova poteva annunciare, con evidente soddisfazione: « je suis à la fin de mon douzième tome à l'âge de quarante sept ans, c'est à dire à l'année 72 de ce siècle ».

Mancavano dunque ancora pochi capitoli per giungere alla quaresima del 1774, con la quale s'interrompono tutte le edizioni. Ora, le due prime edizioni pubblicate dalla Casa Brockhaus in lingua tedesca e francese, constano appunto di 12 volumi.

Giunto dunque al 1774, il Casanova fu assalito dai dubbi accennati dal Brunelli: « Pour ce qui regarde « mes memoires » je crois que je les laisserai là, car depuis l'age de cinquante ans je ne peux debiter que du triste, et cela me rend triste. Je ne les ai ecrit que pour m'egaïer avec mes lecteurs; actuëllement je les affligerois, et cela ne vaut pas la peine ».

Poi mutò d'idea. Dalle lettere del principe de Ligne sappiamo che verso la fine del 1794 le memorie erano press'a poco finite e che nel 1795 nulla s'aggiunse d'importante.

Verso il principio del 1797, il Casanova sperò di aver trovato un editore nella persona del conte Marcolini; (4) e fu allora, probabilmente, che intestò le memorie *Histoire de ma vie jusqu'a l'an* 1797, come si legge sul manoscritto posseduto dalla famiglia Brockhaus. Il vecchio bibliotecario aveva dunque continuato a tessere la sua storia.

Le trattative non approdarono a nulla e il Casanova pensò allora di lasciare erede dell'opera la sua protetta, la contessina Cecilia de Roggendorff; ciò risulta da una lettera di quest'ultima, scritta il 1° agosto 1797: « Vous me dites dans une de vos lettres qu'à votre mort vous me léguerez vos mémoires qui occupent quinze tomes (1) ».

L'*Histoire* continua ad aumentare. Il barone Massimiliano Giuseppe de Linder, strana figura di massone ed alchimista, che per qualche tempo soggiornò al castello di Dux, scrive in un suo libriccino dell'amico e fratello Casanova: « Ho avuto occasione di leggere una quantità di opere ancora inedite di quest'inesauribile genio, che passava 9 ore al giorno alla sua scrivania; ma il piú meraviglioso di tutto sono le sue Memorie, che formano 17 volumi (2) ».

Il 4 giugno 1798, il Casanova moriva e il manoscritto passava in eredità al nipote Carlo Angiolini. Il conte Marcolini offerse 2500 talleri per averlo, ma l'importo venne trovato troppo esiguo. Le memorie furono vendute appena nel 1821 da Carlo Angiolini figlio a Federico Arnoldo Brockhaus, il fondatore della notissima casa editrice di Lipsia (3).

« En quel état le manuscrit avait-il été présenté par le sieur Angiolini? » chiede il Baschet (4), « Etait-il complet? Ainsi que l'indiquait le titre, portait-il le cours des évenements de la vie de l'auteur jusqu'en l'année 1797? Non. Il était en l'etat où il est encore présentement, composé de 600 feuilles d'environ 30 lignes à la page. Le récit s'arrêtait soudain aux événements de l'année 1774.... Qu'était devenue la dernière partie? M. Edoard-Henri Brockhaus affirme que toutes les recherches ont été vaines, qu'il en a été fait de tous les côtés où on pouvaitésperer qu'elles aboutiraient à quelques succès ».

Peccato che al signor Brockhaus non siano venuti in mente quei famosi versi del Goethe, che consigliano di non andar a cercare troppo lontano....

Tempo fa, mi caddero in mano due volumi di un'edizione parigina dei *Mémoires,* sfuggita alle diligenti ricerche del Pollio (5):

Memoires | de | Jacques Casanova | de Seingalt | sur les cinquante derniers annèes | du XVII.e siècle | publiés | d'après les Manuscrits originaux de l'Auteur. | Paris. | Schubart et Heidelhof, Libraires | Quai Malaquais N. 1, | ci devant Ponthieu & C.ie | Leipzig | Ponthieu, Michels & C.ie | Londres | Koller et Cahlmann, Soho Square. | 1829.

Credo di non ingannarmi dicendo che fra tanti nomi, manca quello dell'editore: il Brockhaus.

Dopo l'apparizione di 4 volumi (1826-1827), l'edizione francese era stata proibita dalla censura tedesca. Il Brockhaus tentò di ricominciare la pubblicazione in Francia? è lecito supporlo perché i nomi di Ponthieu et Comp. si trovano sul frontespizio dei primi 4 volumi dell'edizione Brockhaus, e quelli di Heidelhoff et Campé sui 4 volumi seguenti, che nel 1832 furono stampati sotto bandiera francese. L'edizione Schubart et Heidelhof non progredí forse oltre il secondo volume. Ma, pur monca, è importante. Oltre all'esservi al completo due nomi, sostituiti nelle altre edizioni da una sola iniziale (« la belle marquise Gabrielli » e « madame Favorni », storpiatura di Foscarini), si leggono nella prefazione queste stupefacenti parole: « Casanova avait passé dixhuit ans à voyager, lorsqu'en 1774 il fut non seulement accueilli à Venise, mais déclaré innocent par le gouvernement de la république. Il prétend lui avoir rendu depuis des services importans; d'autres personnes assurent que ce furent des services secrets. Après un court séjour à Venise, il se rendit de nouveau à Paris en 1782, et c'est avec la relation de ce dernier séjour à Paris que finit le manuscrit de ses *Mémoires* (p. xv) ».

Come si concilia quest'asserzione con l'avvertenza stampata alla fine dei *Mémoires,* che il manoscritto termina con l'anno 1774?

Eppure il fatto è incontestabile: lo dichiara la casa A. F. Brockhaus stessa nel suo *Conversations-Lexicon* del 1822 (6). Dopo aver detto dell'acquisto fatto del manoscritto, ne compendia il contenuto, usando per l'ultimo periodo quasi le stesse frasi della prefazione suaccennata, conchiudendo: « .... il manoscritto termina col racconto dei primi tempi del suo soggiorno colà (a Parigi) » Bisogna dedurre che un fascicolo sia andato perduto? Non sembra: tanto la prefazione che il *Conversations-Lexicon* assegnano al manoscritto 600 pagine! E allora?

Il Baschet sospettava che il conte Waldstein avesse distrutto l'ultima parte dei *Mémoires,* perché contenente indiscrezioni sulla di lui famiglia. Questa supposizione non persuadeva del tutto, perché il Casanova era entrato in rapporti col conte appena nel 1783; ma ora essa ci apparisce tanto convincente, che si potrebbe crederla un'eco lontano della spiegazione data da Carlo Angiolini junior al signor A. F. Brockhaus.

Carlo L. Curiel.

---

(1) Dr. Guède, *J. Casanova,* Paris, p. 78.

(2) Fr. Khol et O. Pick, *G. Casanova, Correspondance avec J. F. Opiz,* Leipzig, 1913, vol. I, pag. 71 cfr. pagg. 69, 74, 77, 80, 87, 92, 95, 97, 99 e 125.

(3) G. Casanova, *Patrizi e avventurieri,* in cento lettere.... a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, A. Ravà, Milano, Corbaccio, pag. 388.

(4) *Ivi,* pag. 422.

(1) Aldo Ravà, *Lettere di donne,* Milano, Treves, pag. 294.

(2) *Gesammelte Schriften physisch-tech nisch-chemischen Inhalts ecc. von Maximilian Joseph Freiherrn v. Linden,* Prag, 1801. — Cfr. G. Gugitz, *Casanova und sein Lebensroman,* Wien, pag. 358.

(3) H. Ed. Brockhaus, *Friedrich Arnold Brockhaus, sein Leben und Wirken,* Leipzig, 1872-81.

(4) A. Baschet, *Preuves curieuses de l'authenticité des Mémoires de Casanova de Seingalt* in « Le Livre », gennaio-maggio 1881.

(5) J. Pollio, *Bibliographie anecdotique et critique des Oeuvres de J. Casanova,* Paris.

(6) *Conversations-Lexicon, Neue Folge,* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1822, pagg. 584-591.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Pompei e il suo dolore.

Bisogna sapersi non fidare dei titoli. Questo, per esempio « Pompei e il suo dolore », che si legge sulla copertina di un volumetto sperduto nella congerie della produzione editoriale contemporanea nostra, potrebbe far sospettare qualche divagazione lirica, senza verso, sulla immane tragedia vesuviana: di quelle divagazioni e variazioni che procurano qualche compiacenza all'autore, ma soltanto a lui.

Invece il breve scritto, nato come articolo, maturatosi nelle linee piú ampie della conferenza e finalmente divulgato per le stampe col corredo di un'appendice di note che rappresenta poco méno dei due terzi del libro, va assegnato ad una categoria che può accogliere soltanto un'infima minoranza di pubblicazioni: quelle utili.

La familiarità coi luoghi, una notevole informazione per quanto riguardi le fonti storiche, poetiche, letterarie non sarebbero bastate all'autore che si era proposto di rivivere la passione di Pompei — della città che precipitò, in un attimo, dal pieno rigoglio della vita allo squallore della morte — se non lo avesse sorretto una sensibilità pronta, una facoltà di rievocazione che aderisce alle cose senza deviazioni fantastiche o indugi descrittivi fatti per stancare piuttosto che per illuminare l'attenzione del lettore. Impresa delle piú difficili questa dopo che tanta letteratura si è alimentata della terra che parve « colpita dalla sciagura nel mezzo di una festa ».

Le pagine piane di questa sobria rievocazione ci fanno ripensare a quel Vesuvio che, fino alla straordinaria catastrofe, parve portare nella città una nota di vita tipica, cosí che del suo nome si fregiavano le persone e le anfore del vino e a quelle iscrizioni delle pareti, che sono tutto un inno alla gioia e alla felicità e a noi paiono le ultime voci dei morituri. Dell'immane flagello sopraggiunto come la folgore celeste, i famosi passi delle epistole di Plinio ci hanno dato una descrizione insuperabile e insuperata, ma l'autore che nelle note qui e altrove cita i suoi testi con qualche larghezza, se ne vale, ottimamente, in sintesi. Un secolo dopo — egli ci ricorda — la vegetazione aveva ripreso i suoi diritti piú rigogliosa che mai e una città nuova fece cadere in oblio l'antica che serví come cava di materiali da costruzione.

Se gli scavi ebbero un riconoscimento ufficiale sotto Carlo di Borbone, essi furono rivolti unicamente al recupero di singoli oggetti, sí che soltanto alla costituzione del Regno d'Italia spetta il merito di averli iniziati per una resurrezione complessa che col tempo si è andata facendo sempre piú integrale.... « La suppellettile viene lasciata dove si trova perché il visitatore abbia l'illusione di essere trasportato a duemila anni indietro.... I giardini vengono ripristinati con quelle stesse piante che verisimilmente li allietavano.... Le fontane tornano a zampillare e a fare quelli scherzi che erano la delizia degli antichi padroni ».

Non è dunque una ricostituzione archeologica, ma una compiuta rinascita dalla quale, per altro — a riconoscervi i segni di un'originalità unica nel genere — non è possibile dissociare il senso della morte tuttavia presente nei luoghi con un ricordo che pare di ieri. A predisporre l'animo del visitatore a risentire il « dolore » di Pompei par che concorrano i sepolcri, di cui non si può evitare la vista pur che si cominci a percorrere le città. Ma — bene avverte l'autore — « le tombe dove i morti furono rinchiusi con tutti gli onori dovuti non ti commuovono piú tanto quanto le ville divenute da un momento all'altro tombe anche esse e di sepolti vivi ». Quelle « splendidissime ville dove il vivere lieto non era affatto turbato dalla vicinanza dei sepolcri ».

La prosa rievocatrice è qui agile a ritornare sopra noti episodi che offrono i particolari indimenticabili della tragedia, come quello della famosa villa di Diomede, coi diciotto — uomini e donne, padroni e schiavi — che perirono miseramente nella cella vinaria, dove le loro ossa furono raccolte insieme con anfore per il vino. Poi, le persone cadute mentre cercavano di trafugare oggetti preziosi.

E qui ad attestare quasi la perpetuità dell'*auri sacra fames,* uguale oggi come ieri come sempre, ricorre l'esempio del tesoro di Boscoreale trovato nel pozzo insieme con lo scheletro di un uomo: lo schiavo che fece bottino nella villa di tutta l'argenteria domestica e la nascose con la speranza di approfittarne alla prima tregua del flagello. Forse lo animava il sogno di potere con quel tesoro pagarsi la libertà; certo pagò con la vita, la rapina. Ed ecco, diciannove secoli dopo, « quel carico di argenteria doveva ancora accendere lo sguardo felino di un tal Michele, un operaio che lavorava nello scavo che si faceva nella villa per conto di privati ». E l'operaio fu pronto a mettersi d'accordo col proprietario, il quale non fu meno pronto di lui a esportare quel tesoro che la munificenza di un noto mecenate doveva assicurare alle collezioni del Louvre.

L'autore — dopo di avere ricordato quanto, di recente ne ha scritto, sul *Marzocco,* Luca Beltrami — tributa a Giuseppe Fiorelli e alle sue benemerenze l'omaggio dovuto: ché il vecchio archeologo con l'ingegnosa sua scoperta contribuí come pochi alla rievocazione della tragedia pompeiana fermando le immagini, « cogliendole nel momento dell'ultimo battito, dell'ultima contorsione, dell'ultimo spasimo ». Vivi simulacri che dànno la nostalgia della vita come non la darebbe un mucchio di ossa calcinate dove invano si cercherebbe quello che qui si trova: un contrasto stridente e angoscioso fra la pienezza della vita e la morte.

Un'impressione analoga — osserva acutamente l'autore — ce la offre tutta quanta la ricostruzione di Pompei, anch'essa « simulacro di una vita-non vita ». Perché Pompei non ha nulla di comune con le città che sparirono pian piano e quasi insensibilmente dalla scena del mondo. E però anch'essa — come i simulacri individuali — ci offre l'immagine perenne di quello che fu il piú tragico degli attimi: lo scontro fulmineo tra la vita e la morte. Ed è anche giusto concludere che chi pretenda di spezzare questa unità essenzialmente eterogena non può sentire la passione della città dissepolta.

In una breve avvertenza l'autore ci dice che nella parte bibliografica delle note ha voluto contenersi entro limiti modesti, avendo di mira di far cosa grata piú al pubblico degli studiosi che non a quello degli specialisti. Criterio giustissimo che gli ha consentito per altro di passare in rassegna testi classici, di storia e di poesia, nonché, s'intende, le trattazioni scientifiche di maggior rilievo; citati gli uni e le altre a conferma ed illustrazione di ogni proposizione del testo, cosí sobrio e preciso.

Né mancano richiami alle impressioni piú o meno letterarie di quei viaggiatori — anche stranieri — che agli ultimi del settecento e nell'ottocento furono attratti con particolare fascino dai luoghi e dal fato di Pompei.

Cosí le note ci dànno un piacevole saggio, quasi un primo abbozzo di un repertorio bibliografico pompeiano che potrebbe essere arricchito senza che gli studiosi — non so gli specialisti — se ne avessero a male. Nel repertorio compiuto non mancheranno certe righe di Stendhal (in *Rome Naples et Florence*) che non sono fra le piú spesso citate di questo autentico precursore di ogni raffinatezza estetica e psicologica: « Quello che ho visto di piú singolare nel mio viaggio è Pompei: ci si sente trasportati a un tratto nell'antichità e, per poco che si abbia l'abitudine di credere soltanto a ciò che è dimostrato, a un tratto se ne sa piú di un erudito ». Forse per questa sensazione rara e squisitissima, egli ci racconta di essere tornato a Pompei « per l'undicesima volta ». E nella letteratura ispirata al dolore di Pompei troverà il posto che si merita un delizioso racconto di Théophile Gautier, quell'« Arria Marcella, ricordo di Pompei » che di recente fu anche tradotto da Alberto Luchini in una raccolta intitolata « Gli amori impossibili ».

X.

Emilio Magaldi. *Pompei e il suo dolore.* Presso l'autore: Istituto di archeologia e di antichità pompeiana della R. Università di Napoli. MDCCCCXXX.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai

Non aromatizzato

Finissimo

BRODO di CARNE MAGGI

Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"

ACQUA MINERALE PURGATIVA ITALIANA

LIBERA IL CORPO E ALLIETA LO SPIRITO

FELICE BISLERI & C. MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 4. 25 Gennaio 1931.

SOMMARIO

Centotrent'anni di musica europea, Arturo Pompeati. — **La donna senese,** Nello Tarchiani. — **Novecentismo.** M. Bontempelli - C. Govoni, Luigi Tonelli. — **« Stefano » e famiglia,** Gaio. — *Come Rossini raccontò a Wagner la sua visita a Beethoven. — La scultura e la plastica nella Sicilia antica. — L'Islam e la Romanità nei documenti di Toledo. — Gli Antoniani a Milano. — Costumi nuziali in Abissinia. — Il Timavo nella storia. — F. D. Falcucci patriotta e cittadino livornese. — Liuto strumento musicale e liuto termine nautico. — Le tragedie del Manzoni sul teatro. — Messina nei primi dell'Ottocento. — L'ingiustizia dei contemporanei per Edgar Poe. — La riforma dei Conservatori musicali.* — **Commenti e frammenti:** Un ricordo per il « milanese » Stendhal, Romeo Gallenga. — La leggenda di Carnevale, Giov. Antonucci. — **Bibliografie:** I « Fori » del bel San Giovanni, A. O.

Centotrent'anni di musica europea

Antonio Capri, che pubblicò qualche anno fa un buon libro su *La musica da camera dai clavicembalisti a Debussy*, è un coltissimo scrittore di cose musicali; e a chiamarlo scrittore si è indotti non da minore valutazione delle sue qualità di studioso e della sua preparazione specifica, che è irreprensibile, ma da una valutazione altrettanto sincera delle sue qualità espositive. Vivace senza stravaganze, preciso senza aridità, il Capri dall'intimità in cui vive e lavora trae un calore continuo e nient'affatto retorico, che anima il suo discorso ed è poi la prima ragione unificatrice delle sue opere.

Pensate: piú di cinquecento pagine fitte di una sintesi storica, che comprende la musica di tutta Europa per tutto il secolo passato e per i primi trent'anni di questo: e si dice tutta Europa nel senso letterale, non esclusi il Portogallo, la Grecia e la Jugoslavia, che una musica propria non sembra che l'abbiano; ma il loro capitoletto, onesto e obbiettivo, in questo studio su *Musica e musicisti d' Europa dal* 1800 *al* 1930 (1), ce l'hanno anche loro. Eppure sia la distribuzione per nazioni, sia lo scrupolo della compiutezza informativa non hanno appesantito il volume, anche per l'economia con cui è stato condotto. Ampi capitoli — che sono sintesi organiche — dedicati ai grandi nomi dell'arte: schizzi caratteristici dei musicisti secondarî ma pur notevoli, e soltanto di raro una spruzzaglia, inevitabile, di nude nomenclature. Perciò il tedio del manuale scolastico è decisamente superato dalla limpidezza della costruzione e dalla personalità delle singole presentazioni; mentre l'affollamento dei panorami è evitato, anche per il fatto che i panorami di solito riguardano il presente, e sono cronaca: questo libro riallaccia il presente a un lungo passato, e vorrebb'essere storia. Dico vorrebb'essere: miracoli non si può farne, e il Capri è naturale che trovi difficoltà a ritagliare nelle stesse sagome, che vorrebbero essere definitive, figure ormai entrate nella storia più solenne, come Verdi e Wagner, e artisti viventi e attivi, da Pizzetti a Strawinski, da Respighi a Ravel.

Eppure questi stessi passaggi di prospettiva sono istruttivi, per piú ragioni. Anzitutto può essere interessante scoprire ancora una volta che il superbioso Novecento non ha che trent'anni, mentre lo squallido, spregiato Ottocento ha compiuto i cento da un pezzo, e si dice anzi che sia morto per questo; verità lapalissiana ma spesso dimenticata dagli accaparratori indiscreti di settant'anni ancora di là da venire.

Poi c'è altro da imparare: e cioè che i secoli vilipesi si vendicano, e che l'Ottocento bistrattato, a dir vero, con una superficialità poco persuasiva da chi pretendeva di erigere a canone la propria antipatia, può aspettare tranquillamente la sua ora. Il Settecento e il Seicento, una volta poco amati, sono in auge, pare, fra i modernisti, ma spesso tale predilezione si riduce a puro e semplice sfruttamento, a stanca riproduzione e imitazione di forme; documento, purtroppo, di dilettantismo o d'impotenza.

Si badi, per altro, che il tono del Capri non è generalmente così amaro. Ma è proprio il Capri quello che mi offre una pagina come questa: « È difficile precisare la vera « ragione di tali oscillazioni e incongruenze, « donde nascono discordanze e ibridismi d'o« gni sorta. Il piú delle volte la cosa si spie« ga con l'assenza di caratteri individuali e con la poca serietà artistica. Ma il fatto « diviene assolutamente inesplicabile quando « vi vediamo implicati dei compositori che « hanno dato numerose e ragguardevoli « prove del loro ingegno e della loro capa« cità. Forse la sola risposta che ci può « dare la chiave di tale quesito è questa: « oggi si è dai piú disimparata la feconda « pazienza, la virtú del silenzio, la capa« cità di tacere quando non si ha nulla da « dire. La pubblicità afferra l'artista con « mille tentacoli. I giornali parlano già delle « sue opere quando esse non sono che una « larva e un ardore della sua fantasia. Oggi « la solitudine è clamore. Il silenzio è *ré« clame*. I piú laboriosi periodi di raccogli« mento sono distesamente narrati nelle in« terviste. Non vi è chi non veda quanto « una tale consuetudine deva riuscire dan« nosa all'arte, che è sempre paziente lavoro « di scavo, esplorazione di sé e, insieme, « dell'umanità, diretto o mediato riflesso « della propria individualità. Oggetto di « tutte le curiosità, di tutte le indiscrezioni, « l'artista moderno vive continuamente alla « ribalta e per non deludere le aspettative, « si vede costretto ai piú mirabolanti espe« dienti d'un trasformismo versipelle, adot« tando le piú snobistiche mode del giorno, « o brandendo il pugnale incruento dell'en« fasi e della retorica, o ammantando il « vuoto e la sterilità di nomi sonanti e di « programmi pomposi. A siffatte tentazioni « pochissimi artisti del nostro tempo si sono « sottratti ».

Naturalmente questa pagina riguarda il principe dei trasformisti musicali viventi, lo Strawinski. Che se alcuno avesse pensato a qualche musicista assai piú vicino a noi, sarebbe dimostrato una volta di piú che ognuno fa lo Strawinski come può.

Ma, ripeto, il Capri, che dà a tutti il fatto loro, elogi e riserve, e quando vuole scusare certe storture è costretto ad accusare, per lo meno, il costume molto strano della nostra produzione artistica, il Capri non è, in conclusione, pessimista.

Già nell'introduzione avverte che non divide l'opinione sfiduciata di molti critici sulla musica moderna, e che assai raramente s'incontreranno nelle sue pagine i termini di crisi e di decadenza, almeno nel significato comune. Senonché, passando dall'introduzione al testo, trovo in prima pagina: « la prima metà di quel secolo fu epoca d'innegabile decadenza ». Cosí presto?

Sarà facile, tuttavia, consentire che la decadenza di un'età passata da un secolo è assai piú facile a constatare che non una decadenza contemporanea: e ammettiamo che per i tempi in cui si vive la parola crisi è piú prudente, direi anzi piú onesta. E allora, scrive il Capri, « ogni momento « storico è sempre crisi e superamento di « essa, e reca in sé un elemento negativo, « o di morte; ma anche un impulso di nuove « affermazioni ed un germe di vita. Ogni « forza storica, veramente operosa e feconda, « è sempre conservatrice e rivoluzionaria, « demolitrice e ricostruttiva ». E aggiunge che la stessa condizione di perplessità problematica, di cerebralità scettica affligge tutte le manifestazioni artistiche del nostro tempo.

Ma appunto per questo, aggiungo io, sono lecite tutte le deduzioni, le ottimistiche e le pessimistiche. Siamo a una svolta, e lo stato d'animo è diverso secondo che ci si volti indietro o avanti. In ogni modo, quando un paese può contare, per il momento, su un Pizzetti e un Respighi ha ragione a non diffidare. Ed è anche consolante dividere la fiducia di uno che, come il Capri, pone « il contrasto psicologico e « il dramma interiore come fondamento della « creazione artistica che ne segna il supera« mento e la purificazione », e che sostiene « la nullità estetica di ciò che oggi dicesi « musica oggettiva, neoclassica o puramente « architettonica ».

Diciamo la parola esatta, dunque, a esprimere l'esigenza affermativa corrispondente a questa condanna: umanità. L'Ottocento ci ha dato l'esempio di una ricchissima umanità musicale, in tutti i campi, fino all'abuso, al logorio, all'esaurimento. Ma io credo che finché non si giungerà a una nuova umanità musicale la crisi non sarà uscita dal travaglio della preparazione. E naturalmente nessuna forza potrebbe affrettare questa conquista meglio di un genio artistico, che sentisse tale esigenza e fosse in grado di rispondervi con piena spontaneità creatrice. Coi programmi e con le teorie si rimarrà sempre nel puro campo sperimentale. Né è detto che anche le altre arti non aspettino, per conto loro, questo genio che sia tutto creazione, senza misture di prevenzioni critiche, di schemi cerebrali.

Si veda qui il saggio, veramente esemplare, sul Verdi: e si riveda in esso la personalità del grande maestro, non piú limitata (che sarebbe vieta immagine) a un istinto rude di cantore popolano, ma insomma immune, per sua fortuna, da artifici intellettuali; fedele sí a una sua elaborazione costante, raffinata, ma interamente artistica.

Il saggio su Wagner è pure limpido e sicuro (e in Wagner invece i danni del cerebralismo sono già evidenti, per quanto compensati in gran parte dalle altissime capacità musicali del maestro): belli, fra gli altri, i capitoli su Berlioz, su Franck, su Debussy, su Riccardo Strauss.

Il metodo propostosi dal Capri è duplice: critico e informativo: ed è ovvio che abbondi la critica nel trattare dei maggiori e delle opere piú insigni, e prevalga invece l'informazione nell'illustrare la materia di minore importanza. Ma ho già rilevato come la fusione del lavoro sia pienamente riuscita, cosí da dissimulare le suture e le strutture. Si ha quasi l'impressione di un empirismo superiore, quello che non significa mancanza ma superamento di metodo, obbedienza alle necessità della materia anziché a quelle di una dottrina preordinata.

Un empirismo che è concesso soltanto a chi abbia idee chiare, padronanza assoluta dell'argomento, sensibilità estetica e conoscenza dei problemi che si sono già accumulati, risoluti o no, lungo il cammino da percorrere.

Il Capri ha confermato in questo libro, di cosí ampia e difficile trattazione, di possedere tali qualità: e l'ultima di esse è documentata altresí dalla bibliografia che chiude il libro stesso, e che ne aiuta, insieme con l'indice, il valore consultivo e propedeutico. Ma il fatto è che in piú casi esso è anche un libro esauriente, tanto è alieno dalle stereotipie dei manuali, tanto è animato da convinzioni personali e da un serio bisogno di conclusioni.

Arturo Pompeati.

---

(1) Antonio Capri, *Musica e musicisti d' Europa dal 1800 al 1930*. Milano, Hoepli, 1931.

La donna senese

« Se noi ricerchiamo nella vita e nello specchio dell'arte il tipo comunemente ammirato della bellezza femminile senese, nel periodo della Rinascita, lo vedremo espresso da una bionda fanciulla che ha la grazia e il verginale *apparente* candore delle madonne del trecentista Simone o di Ambrogio Lorenzetti. Le immagini muliebri che sorridono pallidamente rosee dalle tavole di Matteo di Giovanni, di Sano di Pietro, di Neroccio, di Pietro di Domenico, non penseremmo mai che fossero fiorite in un'atmosfera viziata e impura ».

Cosí, genialmente, Piero Misciattelli definisce la donna senese in un suo recentissimo e piacevolissimo volume, che ad essa è per gran parte dedicato (1). Ma se a guardare il delizioso ritratto di giovine, attribuito a Francesco di Giorgio e che il Misciattelli possiede, scorgiamo *grazia e verginale candore* — e vorremmo crederlo non soltanto *apparente* — nell'ovale purissimo di lei; già nella zuccherosa femmina di Neroccio, della Raccolta Widener di Filadelfia, appare « un nugolino » d'ipocrisia, come avrebbe detto gustosamente il Sermini; ed una certa malizia sottile nella affascinante gentildonna, ritrattata da Girolamo di Benvenuto (ora presso l'antiquario Duveen). Davvero che in lei il *verginale candore* è men che *apparente*. Gli è che anche Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, nella sua *Historia di due amanti*, romanzo licenziosetto anzichenò, definisce le donne senesi « graziosissime », e le dice, « fanciulle e maritate, gioviali e, fin dove lo permette il pudore, gentili e piacevoli agli amanti, piene di spirito e di leggiadria »; ed oltre a ciò, brave suonatrici e danzatrici, dotte di latino e di poesia.

Tale appare, nel romanzo stesso, Lucrezia: un miracolo di bellezza, e almeno a parole, di castità. Ma non appena ebbe scorto, nel magnifico seguito di Federico III imperatore, il giovanissimo Eurialo, dimenticò la fede data al suo Menelao — proprio cosí lo chiama il narratore — e gli onesti propositi. Ed in una gustosissima tavoletta di cassone nuziale (non lieto augurio allo sposo) la vediamo appressarsi tutta trasognata all'amante, con uno slancio che sarebbe sfrontato se non avesse, per la gentilezza con cui Matteo di Giovanni l'esprime, una sua grazia quasi ingenua (2).

Del resto in varie storielle d'amore, in deschi o in forzieri, questi pittori senesi del quattrocento sembrano aver trasformato il primitivo misticismo della scuola in un sensualismo — sempre però decentissimo — che non ha riscontro, ad esempio, nella fiorentina. Proprio per loro la *Civitas Virginis*, come osserva il Misciattelli, ci appar diventata la *Civitas Veneris*; ma una Venere, almeno all'apparenza, con parecchio di castità. Proprio come quelle innocentissime Tre Grazie che guardavano, un po' sorprese forse della loro nudità, dal bel mezzo della Libreria del Piccolomini, e che ora sono state iniquamente relegate in un Museo. Anche al Misciattelli sembravano scandalose. A me, ed a molti come me, sembravano al loro posto: al posto ove le aveva collocate, in onore e gloria di un papa umanista, un pontefice tutt'altro che spregiudicato; ed ove non so quante decine di arcivescovi le avevano lasciate tranquille e serene.

Ma tant'è: ci dovremo bene acconciare a questa rifioritura di opere di Misericordia. A Pisa abbiamo rivestito gli ignudi nel pulpito di Giovanni; a Siena andremo a visitare i carcerati: queste tre creature relegate nel Museo dell'Opera; in uno di quei luoghi, cioè, che almeno trent'anni fa, da giovani, proclamavamo, con Roberto della Sizeranne, « prigioni dell'arte ». E da Siena, se non sbaglio, ci facevano eco.

Ma torniamo alla donna senese del Rinascimento. San Bernardino, che la conosceva bene, ce la dipinge purtroppo con tutt'altri colori che gli artisti del tempo. Gli doveva sembrare il diavolo; ma non gliene sfuggiva una foggia, una mossa. E dal pergamo, drizzato in sulle piazze, irrompeva sarcastico contro i « vestiti scaccati, racamati, lillati e divisati »; contro « lilli e imbratti »; contro le pettinature « a trippa, a frittella, a frappole » che riducevan le donne a « civette, barbagianni e locchi ».

E, sempre aspro e irreconciliabile, cosí descriveva la sposa che va a marito, non pensando certo di lasciarci documento di grande interesse: « Ella è vestita tanto ornatamente co' le liste dell'ariento, co' dindoli, piene le dita d'anella: ella è lisciata; ella ha i capelli racconci, pettinati; ella ha le ghiandarelle in capo: ella ha la fietta (una cintura); in ogni lato alluccica d'oro ». E altra volta: « Cosí fa la donna co' la coda, ora qua, ora là, come fa il serpente de la sua trascinandola per terra.... Ella va con superbia gonfiata, ella va con trionfo... ».

D'altra parte non v'è da dare tutti i torti al tremendo predicatore, che forse dal segreto della confessione sapeva dove andassero a finire e *lilli* e *imbratti*. Ce lo rivela del resto un prelato, Alessandro Piccolomini, filosofo, poeta e commediografo del cinquecento, arcivescovo titolare di Patrasso e coadiuvatore dell'arcivescovo di Siena, con futura successione. E non ce lo rivela, intendiamoci, in un trattatello di morale; ma in un suo dialogo de *La bella creanza delle donne*, stampato nel 1540, ed ove la Raffaella, vecchia esperta e corruttrice, dà consigli d'ipocrisia e di mal costume alla Margherita, ingenua e giovine sposa. Tutto è permesso; anche l'amante; purché nessuno mai se ne accorga. Ciò che conta è *parere*, non *essere*. Anzi, poiché è impossibile « non far mai uno minimo peccatuzzo » la mala consigliera avverte la sua allieva che « bisogna per forza fare una di queste due cose: sfogar la malizia col commettere un puoco di qualche erroruzzo in gioventú, o ver errar poi in vecchiezza con maggior danno e vergogna, e pentirsi de la gioventú passata in vano, e cader per questo in disperazione: per fuggir dunque tanta ruina conosco — dice la megera — esser necessario e utile lo sfogar gli animi negli anni giovanili, nei quali Dio piú facilmente perdona, et il mondo scusa piú ».

Il qual preambolo, a consigli di simil fatta, credo avrebbe fatto arrossire anche le innocentissime *Grazie* della Libreria: figuriamoci poi, se pronunziato dal coadiuvatore dell'arcivescovo!

Come abbiamo veduto, questo sciaguratismo dialogo uscí per le stampe appena una dozzina d'anni innanzi ai primi moti della libertà senese. E le gentildonne, che lo scostumato prelato ci vuol presentare cosí corrotte nelle maligne parole della Raffaella, sono le stesse che il maresciallo di Montluc ci descrive arruolate in tre squadre: la violetta comandata da una Forteguerri: la rosata guidata da una Piccolomini; la bianca capeggiata da una Fausti. Tremila donne, armate di picconi, di pale, di gerle e di fascine, che sembra avessero dimenticato ogni piacere ed ogni diletto; ma non certo la grazia del sesso. Forse risorse in loro un po' dell'animo fiero della dantesca Sapía; ma in quelle tre schiere, dai delicati colori, è come una rievocazione di leggenda cavalleresca.

Lasceremo la donna senese del quattro e cinquecento tra i suoi svaghi, le sue vesti, i suoi gioielli, cui il Misciattelli dedica molte pagine gustosissime, conducendoci anche nell'interno di qualche casa signorile, quale quella di Maestro Bartolo di Tura, medico famoso; e molto documentando con la riproduzione di sceltissime pitture, emigrate purtroppo le piú fuori d'Italia.

⁂

Le ritroveremo, queste femmine che il Cammelli, in un suo famoso sonetto, diceva « fatte in cielo » sí da « non parer neppure terrene », nel sei e settecento, quando ancora le animava un certo spirito guerresco — diventato però piuttosto.... sportivo — sí da interessarle vivacemente al famoso *giuoco delle pugna* o *pallonata* (assai vicino al moderno Rugby Foot-Ball), che divideva la balda gioventú nelle due fazioni degli *Sviati* e degli *Scolari*, e che finiva in mischie furiose, con strazio dei magnifici costumi dei combattenti e con molte rotture di teste e di braccia.

Ma curiose sono le disfide che le dame vanno a leggere nel Campo. In una, gli *Scolari* proclamano che « per esser bravi guerrieri bisogna cessare di essere buoni amanti, Le delizie d'Amore mal s'accordano con le fatiche di Marte ». Qualcosa come le regole moderne dell'allenamento olimpionico. Ma gli *Sviati* rispondono: « Non si può essere buoni amanti senza esser bravi guerrieri.... Rinaldo e Ruggieri non sarebbero stati cosí gloriosi, se l'amore delle loro belle non gli avesse stimolati ad imprese cosí segnalate ».

C'è da scommettere che le dame, quella volta, tenessero tutte per gli *Sviati*: oltre a quel che ne sappiamo, ce lo persuadono descrizioni e narrazioni di viaggiatori stranieri, ché dal cinquecento all'ottocento, salvo qualche rara eccezione, non dimenticano di visitare Siena durante il loro pellegrinaggio italico.

Il Misciattelli non tratta l'argomento per disteso, ma accenna soltanto a quelli che lo hanno piú interessato. Ma io credo che avrebbe potuto non dimenticare l'Evelyn, almeno per l'entusiasmo che questi dimostra per Fonte Gaia e per il Duomo « di una bellezza inesprimibile », col magnifico pavimento istoriato, il superbo pulpito di Nicola e la sontuosa Libreria. Giudizio, questo, abbastanza singolare negli anni di grazia 1644-45. E forse avrebbe potuto anche non dimenticare il famoso Conte di Caylus, che venuto giovanissimo e spregiudicato in Italia, nel 1714, fa piuttosto il difficile; sí che tanto piú diventa importante la sua ammirazione per la Cattedrale senese « riante et finie ».

Ma naturalmente il Misciattelli s'indugia sul *Voyage historique d' Italie* (2), ove Michele Guyot de Merville, il disgraziato drammaturgo che scontò col suicidio l'ardire di essersi inimicato Voltaire, narra vivacemente e maliziosamente un suo lungo soggiorno senese, descrivendo in special modo gli svaghi della villeggiatura e i costumi dei villici.

Veramente a me, quell'avventura del viaggiatore con la dama senese, in campagna, con la compiacenza, anzi diremo con l'incoraggiamento di altre coppie, aveva dato un po' di sospetto; ma poiché il Misciattelli non ne dubita, crediamoci pure. Se non che le gentildonne senesi del sei e settecento sembrano avere una divisa diversa da quella delle loro antenate del quattro e cinquecento: *non parere*, e magari *essere* virtuose, invece che *parere* e *non essere*, come consigliava la Raffaella alla Margherita.

È curioso però che il Misciattelli, o mi sbaglio, tralasci tra gli usi galanti ricordati dal Guyot de Merville quello delle battaglie a palle di neve tra i giovani giú nella strada e le dame alle finestre ed ai balconi. Giuoco solo in apparenza innocentissimo; perché i candidi proiettili racchiudevano spesso biglietti amorosi. E il giuoco era cosí noto anche al popolo, che soleva chiamar la neve « mezzana senza vergogna », perché non faceva il viso rosso; e mezzana anche di monache, almeno da quel che ce ne dice il nostro viaggiatore, per quanto queste ultime dovessero adoperare piú di prudenza, e contentarsi di inviare col curioso mezzo gli amorosi biglietti, senza sperarne con ugual mezzo risposta, essendo severamente proibito ai loro amici di gettare le bianche messaggere alle finestre od alle grate dei conventi.

---

(1) P. Misciattelli, *Studi Senesi*; Siena, « La Diana », (1931). I capitoli che trattano l'argomento sono appunto: *La donna senese del Rinascimento. Aspetti della vita senese nel Settecento. Impressioni senesi di viaggiatori stranieri.*

(2) È merito del M. l'avere così interpretato questa interessantissima figurazione.

(1) È strano che nella nota bibliografica l'opera sia citata così: A. La Haye: *Voyage historique d'Italie*, 1729. Ove evidentemente il luogo di stampa si è sostituito abusivamente al nome dell'autore, che d'altra parte il M. non svela.

La curiosa costumanza è ricordata ancora, cinquant'anni piú tardi, dal famosissimo De la Lande; ma non potremmo dire se non si tratti di un plagio dal Guyot. Certo è che — prima di lui — il Presidente De Brosses non ne seppe niente; e non era uomo da lasciarsi sfuggire particolari simili. Mentre un secolo dopo, nel marzo del 1839, il Poujoulat si limitava a notare come la tanto vantata bellezza delle donne senesi consistesse specialmente nella *freschezza*. Gran peccato che, tra tutti i viaggiatori dell'ottocento, ci manchi il giudizio di lady Morgan: sarebbe stato acutissimo e divertentissimo come gli altri sul mondo muliebre italiano. Ma la bizzarra irlandese tirò dritto da Firenze a Roma, per la via d'Arezzo e di Perugia; e da Siena — trascuratezza davvero imperdonabile in lei, di tante cose belle curiosa — non passò neppure.

Nello Tarchiani.

NOVECENTISMO

M. BONTEMPELLI — C. GOVONI.

Massimo Bontempelli, come tutti sanno, è un polemista di prim'ordine: logico sino al paradosso, arguto sino alla satira, vivace sino alla violenza. Entrato all'Accademia, è rimasto quello che era, press'a poco come il suo collega Marinetti; né pare punto disposto a voler dormire sugli allori, né a ripiegare la sua decennale bandiera «novecentista».

Ma in che cosa precisamente consiste il suo «novecentismo», con quella famosa «restaurazione del tempo e dello spazio?» — Difficile dirlo, se ci fondiamo sulle varie definizioni, date a mano a mano, quasi sempre in forma e occasioni polemiche, dallo stesso Bontempelli. Difficile, anche se ci attacchiamo alla formula, «realismo magico» ch'è pure la piú chiara e costante, tra le tante proposteci. Bontempelli, con la sua sottile dialettica di sofista, potrebbe sempre dimostrarci (come due e due fanno quattro) che anche quella formula non esaurisce affatto il ricchissimo contenuto dell'arte sua e de' suoi amici e discepoli, e che, in ogni caso, abbiamo assai torto a considerare il suo «realismo magico» come qualcosa di analogo all'«asueroterapia»...

Il meglio dunque sarà di lasciare le teorie dell'esteta e caposcuola, e di esaminare le creazioni effettive dell'artista, indubbiamente originale e assai interessante; nel nostro caso, il recente romanzo, *Vita e morte di Adria e dei suoi figli* (Ed. Bompiani, Milano), che va a porsi accanto al precedente, qui stesso esaminato a suo tempo, *Il figlio di due madri*, ma che, come questo, si distacca fortemente dalle altre opere bontempelliane, di carattere squisitamente umoristico.

Con ciò, non dico che, anche in quest'ultimo romanzo, manchi qualche punta di umorismo: ce n'è qua e là, d'occasione, di straforo, d'intrusione; talvolta, anzi, balena un sorriso d'umorismo involontario (il piú delizioso), come se lo scrittore, di quando in quando, non potesse dissimulare la sua incredulità, di fronte alle stranissime e disumane cose narrate. Ma, insomma, l'atteggiamento umoristico non è piú nelle intenzioni bontempelliane, le quali, invece sembrano rivolgersi alla conquista del meraviglioso, del commovente, del semplice ed evidente, per ottenere il consenso, si direbbe, di piú vaste e meno raffinate zone di lettori.

Ma, se non erro, è proprio qui la contradizione che infirma nell'intimo *Vita e morte di Adria*; giacché l'autore, mentre vuol stupire, cade nell'inverosimile; mentre intende commuovere, cade nel disumano; mentre ambisce di far presa sul gran pubblico, cercando essere semplice ed evidente al possibile, finisce con l'essere bizzarro, strano, quasi incomprensibile. — Che cosa, infatti, di piú inverosimile e disumano, di quest'Adria, che, innamorata e schíava della sua bellezza, rinnega ogni affetto di donna e di madre, e tiene a distanza tutti i suoi adoratori, lo stesso marito, persino i suoi bambini, inibendosi ogni commozione, solo perché ne sarebbe turbata la sua serena beltà? Di quest'Adria, che, a trent'anni, ancóra nel massimo fulgore della sua giovinezza, accorgendosi che sta per nascere nel suo spirito un germe di sentimento e di passione, sta per proiettarsi un'ombra di rimorso, e che insomma c'è la possibilità di dover partecipare alla vita comune degli uomini, con danno irreparabile per la sua bellezza; abbandona la sua casa, il marito, i suoi bambini, rinunzia a tutte le sue abitudini, anzi alla stessa vita, e si rinchiude per sempre in una casa d'oscuro sobborgo parigino, dove non riceverà piú nessuno, nemmeno la figlia giovinetta che la supplica, né piú sarà vista da alcuno, neppure da se stessa, avendo distrutto o nascosto ogni specchio, ed evitando persino ogni possibilità di riflesso?

Mi si opporrà l'esempio storico d'una famosa Contessa. Ma costei visse e amò, nel trionfo della sua bellezza, fin che poté, e si recluse soltanto al principio della sua visibile decadenza; né rinnegò certo tutt'i suoi sentimenti di creatura umana e di donna. Adria, invece, non ama, non nutre alcun sentimento, non vive, né prima né dopo la volontaria clausura, per uno sforzo di rinunzia e di negazione, che ci pare folle ed assurdo, specie quando, dopo alcuni anni, dovendo essere abbattuta la casa di Adria, questa, piuttosto che uscirne, la brucia, immolandosi ella stessa nel rogo.

E che cosa di piú strano e arbitrario — per passare ai personaggi secondarî —, di quel Guarnerio, che una sera s'accorge di cominciare a veramente amare Adria, dopo cinque anni che se n'era soltanto illuso, e improvvisamente impazzisce, ammazzando un paio di innocenti interlocutori? Di quel marito, che, partita Adria senza alcuna opposizione da parte sua, muore súbito dopo, di morte istantanea? Di quella Tullia, che, incapace d'amare alcuno, fuorché la madre, e respinta da questa, vuol fare «qualche cosa molto bella», e, in pochissimi giorni, si fa trasportare in aeroplano nella zona di guerra nemica, per spiare i movimenti dell'invasore, e, scoperta, si fa fucilare, del tutto passiva e quasi beata? Di quel Remo, infine, che, per difendere dagli occhi indiscreti d'un compagno degenerato, la fotografia della madre, l'ammazza senz'altro, e si salva, fuggendo oltre Oceano, col passaporto della vittima stessa?

Eppure, se ciò è vero — e vero apparirà specialmente ai comuni lettori, non tanto dispregevoli, dal momento che ad essi lo scrittore intendeva rivolgersi —; non è men vero che tutto, in questo romanzo, si chiarisce, quando personaggi e avvenimenti sieno interpretati simbolicamente, e direi quasi, allegoricamente. Ché, allora, Adria ci appare come l'assoluta Bellezza, di qua e di là d'ogni sentimento e passione, ossia come pura contemplazione e autocontemplazione; Bellezza, che non può suscitare se non adorazione, tutto ricevendo, e nulla donando, e può ispirare l'eroismo (Tullia), provocare il delitto (Remo), generare la pazzia (Guarnerio), causare la morte (il marito di Adria). Dal che si deduce persino una moralità, un ammaestramento: l'inumanità della bellezza, il pericolo estremo implicito nel culto esclusivo di quella, la necessità di amare e donarsi, e però anche di soffrire, pér vivere...

Credo, anzi, che lo scrittore avesse in mente codesto schema ideologico, prima ancóra che le figure de' personaggi e la tela del racconto: secondo un processo, che svèlerebbe piuttosto il carattere e l'origine cerebrale del libro, che una fresca e ingenua spontaneità di fantasia e di sentimento; cosa non punto strana, del resto, in un autore come il Bontempelli, umorista cerebrale quant'altri mai. — E tuttavia, sarebbe ingiusto ridurre tutta l'opera a uno sforzo di cerebralismo, o a un *bluff* d'immaginazione; giacché, se gli avvenimenti sono costruiti arbitrariamente, se i personaggi si muovono, pensano e sentono, a guisa di marionette, se insomma l'artificio generale è, per un occhio appena esercitato, fin troppo scoperto; tuttavia, certe scene, certe pagine, certi momenti, sono davvero pieni di suggestione e d'incanto, e certe atmosfere magiche davvero.

Simbolismo, suggestione, senso del meraviglioso e quasi del metafisico... Non abbiamo, dunque, qualcosa, che ci riporta all'*espressionismo* tedesco, e, per esempio, a certi drammi di Georg Kaiser? E se è cosí, non dovremmo metterci, per giudicare il nuovo romanzo bontempelliano, da un punto di vista, che non può essere quello della realistica verosimiglianza, bensí d'una verità liricamente ideale, proiettata sullo schermo, mediante fuggevoli ombre irreali? — Ma, anche in tal caso, l'opera dovrebbe imporsi, come una salda, coerente unità; mentre in realtà, comunque la si consideri, essa ci sembra intimamente disorganica e contradittoria, il particolare realistico non essendosi sempre idealizzato, l'idea generale non essendosi sempre concretata e fatta carne vivente, e la forma discordando non di rado dalla situazione, l'espressione dall'invenzione.

⁂

Qualcosa di simile avviene nelle novelle di Corrado Govoni, raccolte, nel giro di pochi mesi, in tre grossi volumi: *Bomboniera* (Ed. Sapientia, Roma), *La maschera che piange* (Ed. Vecchioni, Aquila), *Misirizzi* (Ed. Vallecchi, Firenze).

Strano destino letterario, quello del Govoni!

Poeta di ricca vena e di forte originalità, riconosciuto caposcuola e maestro da tutta una generazione di poeti, e specialmente dai «Ferraresi», il Fiumi compreso; è ora generalmente trascurato, e quasi dimenticato. Autore di deliziosi poemetti in prosa, alcuni dei quali — ne *La Santa Verde* — autentici piccoli capolavori; non è riuscito a imporsi definitivamente, lasciandosi sorpassare, al traguardo della fama, da scrittori assolutamente inferiori. Costretto forse da necessità materiali, ha pubblicati romanzi, che, nonostante alcuni indiscutibili pregi, sono passati tra l'indifferenza generale. Finalmente, eccolo a sperperare la sua fantasia in una serie innumerevole di novelle, o racconti, o come vogliate chiamarli; e poi a raccoglierli in volumi, una ventina per ciascuno, senz'alcun apparente nesso ideale tra loro, e quasi a casaccio...

Strano e malinconico destino di scrittore, che in parte si spiega con la natura del suo ingegno, straordinariamente immaginifico, ma incapace di scelta, d'ordine, d'organizzazione, analitico e dispersivo, anticlassico per eccellenza, nella poesia non meno che nella prosa; ma che, certo, è stato prevalentemente determinato da circostanze, affatto estranee a ragioni di merito e d'arte.

E il peggio si è, che io stesso, di fronte a queste tre ultime pubblicazioni govoniane, sono costretto, a mio malgrado, a rilevare piuttosto i difetti che i pregi, e a concludere che la narrazione (e a suo tempo, lo dimostrai per il romanzo), non è propriamente pane pei denti di Govoni, poeta essenzialmente lirico e immaginifico.

Avviene, infatti, al narratore Govoni, come dicevo al principio, qualcosa di simile a quello notato per Bontempelli: spessissimo, la forma discorda dalla situazione, l'espressione dall'invenzione. E cioè, mentre la situazione è sovente vieta e trita, l'invenzione povera e comune, talvolta persino piatta e volgare; l'espressione è quasi sempre ricca d'immagini originali e brillanti, aventi valore per se stessi, indipendentemente dai fatti narrati e dalle cose e persone rappresentate. Dico «quasi sempre», per scrupolo critico; ché non devo dimenticare quelle volte, in cui l'immagine è artificiosa, sforzata, secentista, o magari ripescata dagli stessi fondi di magazzino del ricchissimo autore.

La conseguenza è che, mentre molte sarebbero le pagine da citarsi, mosse, colorite, fantastiche e delicate; pochissime, proprio da contarsi sulle dita d'una mano, sono invece i componimenti del tutto riusciti e irreprensibili, o riusciti almeno nel complesso. Fra i quali, citerò quelli che raccontano sogni («La bomboniera»), allucinazioni e fantasticherie («Tiro alla sirena»), avventure bizzarre e immaginarie («Viaggio di nozze nella luna», «L'amore a Venezia»); dove appunto la frammentaria immaginativa govoniana può mettere in moto liberamente tutte le sue girandole versicolori, senza pericoli d'inutili dispersioni. Inoltre, alcuni componimenti di carattere agreste e caldamente sensuali («La tentazione», «Il mio grano», «Amore zingaro»); dove il paesaggio richiede ancóra una ricca tavolozza, e l'amore istintivo e primitivo può contentarsi d'immagini vivide ed accese, per quanto esteriori.

Non dico che, fra le altre novelle, non ci sia ancóra qualcosa di buono da pescare: p. es. «La morte del picchio», cosí pietoso ed atroce, e «Misirizzi», cosí umoristicamente grottesco (un po' alla maniera del Cicognani). Ma, insomma, le piú veramente govoniane sono le prime; e queste, insomma, non fanno rimpiangere il tempo, impiegato a scoprirle, tra le sessanta novelle dei tre volumi, e le ottocento pagine complessive.

Luigi Tonelli.

Casa Editrice Nicola Zanichelli S. A.
BOLOGNA

Primo premio " G. CAROLI ,, per il progresso della Filosofia della R. Accademia delle Scienze di Modena.

FRANCESCO A. FERRARI
LA TRILOGIA DIVINA
IL PADRE, LO SPIRITO E IL VERBO
NELL'ELEVAZIONE PRECRISTIANA
DEL PENSIERO E DE LA VITA

Lire 25

«.... La più importante e suggestiva opera che sia dato leggere circa l'interpretazione e la valutazione della filosofia precristiana».

(Relazione della Commissione pel Premio «G. Caroli»)

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

" Stefano „ e famiglia

Stefano e la sua quasi rispettabile famiglia hanno conquistato il cuore del pubblico a Firenze, come già lo conquistarono in altre città. Si è avverato il raro fenomeno del programma unico per la sosta fiorentina di una recente «formazione» a cui è mancato il tempo di far sentire le altre novità del repertorio.

Jacques Deval, l'autore fortunato che ha compiuto il miracolo, non è certo un avanguardista del teatro, sul genere di quelli che anche la scena piú tradizionale del mondo, la francese, ci ha dato nel decennio post-bellico. È invece un genuino allievo del puro ottocento, un esperto dei gusti degli spettatori che le sue funzioni di critico o di brillante cronista gli hanno dato modo di esperimentare e di saggiare con piena sicurezza.

Tanta esperienza deve averlo persuaso che la commedia di costumi — quella che rigerminò in Italia nel cosí detto teatro borghese — pur rimanendo sostanzialmente identica nelle intenzioni e negli spiriti può essere svecchiata utilmente nelle forme. Il resultato è ottimo, anche se, contro l'opinione dei piú non ci troviamo dinanzi ad una di quelle profonde ed originali interpretazioni della vita di cui si alimentano gli alti valori della commedia degna del nome.

È già una buona trovata — utilissima pei fini che l'autore si proponeva — l'ambiguità del protagonista, colto su quel limitare della pubertà che si presta alle monellerie quasi infantili come alle scapestrataggini vere e proprie. Età torbida di crisi, che può esser ricca di effetti umoristici e di un grottesco che passa rapido dal dolce all'amaro e viceversa. In sostanza la breve storia di Stefano si potrebbe definire l'avventura di un ragazzo scritta per adulti.

Per avere un'idea della vastità del campo teatrale che il tipo consente, si pensi a due scene che sembrano segnarne i due poli opposti: la vuotatura delle tasche dello sbarazzino fatta in cospetto di quel buffo consiglio di famiglia che l'autorità del padre parolaio ha voluto riunire per deciderne le sorti, e l'altra nella quale assistiamo alla prima corruzione dell'innocente; fatica particolare della giovane consorte di un volgarissimo pedagogo; maestra anche lei, ma a suo modo.

Massima risorsa della commedia questa figura ambigua del protagonista, per gli effetti di teatro ed anche per valori piú alti. Ma intendiamoci: l'architettura artificiosa, altrove visibilissima, si avverte anche qui.

Che il giovanetto chiuso nell'ostilità piú impenetrabile nei riguardi del padre, sia pieno di sottintese tenerezze per la mamma si capisce e si spiega; ma che la preoccupazione di vederla felice arrivi a suggerirgli tratti machiavellici, come quello di telefonare al direttore dei grandi magazzini dove il padre è impiegato per ottenere con una mistificazione, delle piú facili a scoprirsi, che lo stesso genitore sia addetto a funzioni diverse da quelle che lo mettono in continuo contatto con clienti pericolose per la tranquillità domestica, è un boccone grosso: di quelli si ingoiano a fatica anche se presentati coi mezzi della piú efficace persuasione.

Insomma, fra le righe si sentono gli influssi di quel *mélo* che abbe tanta parte nel teatro dell'ottocento da cui questa commedia deriva: e quando si dice *mélo*, si intende di compendiare in una sola parola tutti i mezzucci che deformano per comodo di palcoscenico i caratteri delle persone, tutto l'arbitrario che interviene al momento opportuno a sbrogliare la matassa. Cosí è puro *mélo* l'imprevedibile scatto dell'affettuosa mammina la quale si fa un dovere di partecipare all'adolescente i particolari dell'infortunio amatorio di cui egli è vittima precoce, con un linguaggio che sonerebbe falso sulla bocca di qualunque signora perbene, ma tanto piú falso suona nell'intimità delicata di un cosí scabroso colloquio fra mamma e figliòlo.

Ma queste ed altre parole crude — che offendono il pubblico dotato di qualche penetrazione, — si raccordano al programma di aggiornamento della commedia di costumi, al proposito manifesto di rianimare con battute ciniche la temuta monotonia dei quadretti familiari.

Occorre avvertire che il protagonista piuttosto insolito ha anche il merito di farci apparire meno comuni figure cosí note nel teatro dell'ottocento come il signor Fernando Lebarmecide direttore dell'ufficio *réclame* di una grande azienda parigina e la signora Simona sua legittima consorte. Il primo, quintessenza di personaggio di palcoscenico: — l'uomo maturo per anni ma rimasto giovane e intraprendente come un bellimbusto: leggero e superficiale, discorsivo e inconsciente — la seconda, la buona donna rassegnata ai ritmi intempestivi di questo Don Giovanni dalla *redingote* professionale, e rassegnata senza troppa pena perché ormai si è fatta un'idea chiara di quello che l'uomo valga. Tipi, entrambi, conosciutissimi. Ma li abbiamo visti quasi sempre in funzioni di marito e moglie, piú di rado nelle funzioni respettive di babbo e mamma, e la prole in ogni caso non aveva i connotati singolari di Stefano: erano gli innocenti figlioletti o persone dell'uno o dell'altro sesso che avevano perduto ogni innocenza.

E però quella dei coniugi Lebarmecide se anche è luce, è luce riflessa.

Lo spettacolo che ha ottenuto tanto favore nel pubblico fiorentino potrebbe riuscire anche piú divertente se gli ottimi nostri comici alle altre virtú unissero quella di una dizione piú rapida che ridurrebbe i tempi della commedia alle loro giuste proporzioni. Ma l'interpretazione è assolutamente non comune. Oggi, nelle condizioni della nostra scena di prosa, pare che tocchi il segno di una insperata perfezione, ma anche in altri tempi si sarebbe giudicata assai notevole.

Irma Gramatica dà alla figura di Simona tratti indimenticabili: è la mamma come dovette sognarla l'autore, forse senza la speranza di vederla rappresentata cosí sulla scena. Tutta presa dall'unico affetto, quello del figliolo, ma senza l'ombra della sdolcinatura, senza le moine o le effusioni indivisibili dalla «mamma» del palcoscenico: semplice nella sostenutezza di fronte al marito, dignitosa senza affettazione, attenta non solo alle grandi linee ma, come poche volte ci occorse di vederla, ai piú minuti e fuggevoli particolari.

Accanto a lei, Luigi Carini dà la perfetta sensazione di una fatuità caratteristica che per quanto colpevole, risulta sempre bonaria, assistita com'è, sempre, da un'incoscienza totale e provvidenziale.

E il Ricci, che compie il miracolo di apparire sulla scena un diciassettenne quasi verosimile dà ben la misura dell'ambiguità del protagonista, sia l'eroe delle mirabolanti birichinate o l'innocente che s'immola per un alto sentimento filiale. Forse lascia intravedere qualche disagio, nonostante tanta agilità d'interpretazione, nei momenti del pathos piú cincischiato ma si afferma irresistibile negli effetti di comicità: deliziosissima perché è la comicità dei minorenni.

Buoni anche gli altri. Ma a proposito del personaggio di Vassia Pustiano, — la giovanissima moglie russa del pedagogo còrso — un'ovvia osservazione deve pur essersi imposta a non pochi spettatori. La nazionalità di Vassia dovrebbe farsi palese nella pronunzia e concorrere agli effetti comici della commedia. L'attrice italiana, che parla italiano, per ottenere il dovuto effetto non può seguire le indicazioni che hanno senso soltanto per un testo francese recitato in francese. In «Stefano» è detto e ripetuto che i russi parlando il francese appoggiano sull'*erre* e l'attrice appoggia con tutta forza sull'*erre*. Cosí la nazionalità di Vassia rimane assolutamente enigmatica.

Eppure non era difficile informarsi dell'accento russo nella parlata italiana. Non recita ormai da lunghi anni sulla scena italiana una valorosa attrice russa? Il modello ideale era a portata di mano.

Gaio.

MARGINALIA

✶ **Come Rossini raccontò a Wagner la sua visita a Beethoven.** — Nel tracciare un ampio quadro della musica italiana a Vienna — nell'*Emporium*, dicembre 1930 — seguendola nel corso di piú che due secoli per finire con un affettuoso ricordo di Giacomo Puccini, Angelo de Eisner-Eishenhof rammenta come Rossini arrivasse a Vienna nel 1822 per la prima rappresentazione della «Zelmira» e come in quell'occasione poté sciogliere il voto di un incontro con Beethoven. I particolari di quella visita notissima furono raccontati da Rossini stesso a Wagner e riferiti in una pubblicazione che aveva per argomento un'altra visita, quella di Wagner a Rossini, a Parigi, nel 1860. La pubblicazione è dovuta a Edmondo Michotte che aveva l'abitudine di prendere appunto di ciò che Rossini gli veniva dicendo. Da questa pubblicazione l'articolista attinge ampiamente e, sebbene si tratti di cose conosciute, è pure interessante riferirle dal preciso contesto che echeggia fedelmente la voce di Rossini. Il quale dopo di avere premesso che a Vienna assisté per la prima volta all'esecuzione de «L'Eroica» soggiunge: «Questa musica mi strabiliò e non ebbi altro desiderio che quello vivissimo di conoscere quel grand'uomo sia pure per avvicinarlo una sola volta». Sorvoliamo sull'intervento di Salieri e sugli apprezzamenti che Rossini fa di Salieri, al quale pure riconosce il merito di avergli procúrato nel poeta italiano Carpani l'intermediario migliore per arrivare a Beethoven, che già altra volta, quando si era presentato in compagnia dell'editore Altaria, si era rifiutato di riceverlo facendogli sapere di essere indisposto. E sorvoliamo anche sulla descrizione dell'alloggio che parve a Rossini anche piú miserando di quello che in realtà non fosse. La fisonomia del maestro colpí Rossini il quale trovò sí che i ritratti gli somigliavano, ma che nessuna stampa o nessun disegno avrebbe potuto mai raffigurare la tristezza indescrivibile del suo volto. Sotto alle folte sopracciglia brillavano come fari degli occhi che sebbene piccoli sembrava volessero trapassarvi. La voce era dolce ma un po' velata. Il maestro levando il capo dalle bozze di stampa che stava correggendo, rivolse il noto saluto a Rossini con queste parole pronunziate in italiano abbastanza corretto: «Ah Rossini, siete voi l'autore del *Barbiere di Siviglia?* Me ne congratulo: è un'opera eccellente. L'ho letta e mi ha fatto piacere. Sino a che esisterà l'opera italiana sarà certamente rappresentata. Non cercate mai di far altro che l'opera buffa. Sarebbe voler forzare il destino creando lavori di altro genere». E poiché il Carpani obiettò in tedesco e per iscritto — come era necessario per la sordità di Beethoven — che Rossini aveva già composto opere serie come *Tancredi, Otello* e *Mosè*, Beethoven insisté nel suo concetto: «nell'opera buffa nessuno potrà eguagliare voi italiani. Voi siete predestinati dalla lingua e dalla tempra vostra». Anche per la musica religiosa faceva ampie riserve. Trovava che agli italiani mancava la scienza musicale ed anche la possibilità di apprenderla. Nel colloquio con Wagner, per quanto riguardava la propria opera, Rossini si mostra proclive a dar ragione a Beethoven. Aveva trattato assai piú volentieri i soggetti comici che non i seri, sebbene dovendo scrivere tre o quattro opere all'anno, non avesse grande possibilità di scelta. Fu allora che egli ricordò come avesse ricevuto milleduecento franchi per il «Barbiere» scritto in tredici giorni. E a proposito di vena e di scienza musicale osservò modestamente: «Io avevo una certa facilità e molto istinto. Ero ben lungi dal possedere un'istruzione musicale profonda: come avrei potuto averla all'epoca mia in Italia? Il poco che io sapeva lo appresi dagli spartiti tedeschi». Mozart e Haydn furono gli insuperati maestri. Nel dare poi qualche altro ragguaglio sulla visita a Beethoven, Rossini ricordava di avere espresso al maestro la sua grandissima ammirazione per il genio di lui ed anche la gratitudine per essere stato ammesso alla sua presenza. Al che Beethoven rispose con un sospiro dicendo : « Oh, sono un infelice ! ». Infine gli chiese qualche particolare sui teatri e sui cantanti piú conosciuti e augurandogli buon successo per la *Zelmira* lo accompagnò fino alla porta ripetendogli ancora una volta : « Sopra tutto cercate di scrivere molte cose come il vostro *Barbiere* ».

✱ **La scultura e la plastica nella Sicilia antica.** — Le opere plastiche della Sicilia ellenica hanno sempre avuto scarsa notorietà fra gli studiosi di arte antica. Ne fa oggetto della sua attenzione Pirro Marconi nella rivista *Historia*. Egli, dopo aver raccolto fra le piú importanti opere plastiche della Sicilia antica tanti elementi discordanti, ne desume i valori piú significativi per impostare il problema generale. L' inizio è puramente ellenico : i greci non giungono in un paese che non abbia già una tradizione d'arte. Essi trovano nell'ambiente che colonizzano i preistorici, i siculi, fermi ad una civiltà assai arretrata. In questo suolo nuovo all'arte i greci portano le loro prime forme. Nei primi decenni troviamo nelle loro città le espressioni di quell'arcaismo grosso e pesante, che comunemente si denomina dedalico. Mentre Siracusa, allo stato delle nostre conoscenze, non realizza in questo senso che poche opere, a Selinunte ha inizio una serie di opere modeste dapprima e fittili, poi marmoree e grandi, attraverso le quali si viene determinando ed esprimendo una sensibilità architettonica. In seguito si cerca di esprimere il movimento, l'animazione, le qualità particolari per materiare l'arte figurata. Tale nuovo problema riempie la ricerca artistica del V secolo, il momento maggiore della plastica di Sicilia. Sotto l'esteriorità dei particolari desunti dall'arte ellenica vera e propria, sotto questa definizione superficiale riconosciamo una sostanza plastica ed una visione affatto diversa da quelle greche. In conclusione, il Marconi può affermare un'esistenza, nella plastica di Sicilia, di due correnti : una aderente all'arte greca, che si manifesta agl' inizi, coll' importazione delle prime forme d'arte e, lungo tutta la vita di Sicilia, con moti di importazione, che prima, nel VI secolo, provengono da varie regioni elleniche, dalla Jonia e ancor piú dal Peloponneso e dai paesi di stirpe dorica, e poi, nel V secolo, da Atene, dove si condensa l'attività creativa dell'arte ellenica. L'altra corrente piú fluida e sfuggevole, piú difficile a cogliere e a definire, diverge dall'ellenica, e man mano comincia a chiarire e ad affermare propri valori, fondamentali, di intuizione e di visione. Quello che è stato finora superficialmente considerato come degradazione provinciale, come arte greca imbarbarita o imbastardita, questo appunto deve essere approfondito e indagato ; e dall'esame ne resulta una visione nuova che determina opere e che cerca la proprie forme ; visione che è attiva, nel VI ma specie nel V secolo, in Sicilia, e di cui cominciamo ad antivedere diramazioni e rapporti con la Magna Grecia, e cioè con tutti i paesi italiani colonizzati dai greci. Non rechi meraviglia veder questi artisti lentamente distaccarsi dall'espressione greca e cercare valori propri ; né che accanto alla corrente delle fresche novità della Grecia, che porta la voce di ciò che si cerca e si realizza nella madre patria, ce ne sia una che reca l' impronta del progressivo sviluppo di una sensibilità formativa. Talvolta questa novità è determinata da contatti con popoli vicini : tale il caso delle venature fenice osservate in alcune sculture selinuntine. Il fenomeno è pieno di interesse, anche perché scambievole : in misura molto maggiore si manifesta nel senso contrario, e cioè nell' influenza dei valori artistici greci su fenici.

✱ **L' Islam e la Romanità nei documenti di Toledo.** — Attingendo ai documenti di Toledo, recentemente pubblicati ed illustrati da Angelo Gonzàlez Palencia, tutti in caratteri arabi ma di materia e talora anche di lingua romanza ed ebraica, Ezio Levi informa i lettori dell' *Archivio storico italiano* sulle condizioni di vita dei mozarabi in Spagna. Si chiamavano cosí quei cristiani che continuarono a vivere secondo le leggi e la loro fede pur sotto il governo degli arabi e pur acconciandosi al costume arabo e adoperando la lingua degli arabi. « Martiri della fede » li chiamava la storiografia romantica ; ma non pare che essi fossero sottoposti mai a persecuzione alcuna : vissero rispettosi della fede altrui, ma rispettati nella propria. E se adoperarono la lingua araba ciò non si deve ad alcuna costrizione, ma anzi alla loro libera volontà, tanto è vero che essi continuarono a parlare arabo e a vestire col costume arabo anche quando il governo arabo era venuto a cessare, e cioè anche sotto il governo dei re castigliani, che conquistarono Toledo nel 1085. Uno soltanto dei documenti mozarabici, sui quali il Levi fonda la sua indagine, è anteriore a tale avvenimento ; tutti gli altri sono posteriori e si riferiscono a forme di vita araba persistenti anche sotto il governo cristiano. La persecuzione e la costrizione i mozarabi dunque non soffrirono dagli arabi ma piuttosto dai loro confratelli, che, sopraggiunti con riti e tradizioni diverse, rimasero indifferenti ed ignari di fronte all'arcaica bellezza del rito e delle tradizioni mozarabiche di Toledo. Centro della vita mozarabica era la cattedrale, che viene chiamata con nome poetico la « madre delle luci » e che sorgeva sul luogo di un'antica moschea. Alla testa della gerarchia erano l'arcivescovo, il decano, il vicario, il cappellano, i canonici. Intorno alle singole chiese si raggruppava una confraternita, ora ecclesiastica e ora laica. Di essa facevano parte anche le donne, che dicevansi « confratesse ». Complessi i riti dei funerali, per i quali si largiva al clero un compenso chiamato « pietanza ». I contratti, di cui questi documenti presentano grande varietà, offrono pure aspetti interessanti per la storia del diritto. Uno dei piú curiosi contratti entro queste carte toledane è il contratto di piantagione. Poiché il terreno devastato dalle guerre era spopolato, il proprietario l'offriva in regime di comproprietà a condizione che lo si piantasse a vigna, a olivo, ecc. Finita la piantagione, la proprietà passava in parte in possesso del piantatore : se era una vigna, il contratto durava quattro anni e dopo il quarto la proprietà cadeva per una parte (la metà o un terzo) all'antico proprietario del suolo nudo, il resto al lavoratore o all' impresario del lavoro. Uno degli insegnamenti recati dagli arabi entro la civiltà europea è l'uso delle acque. Intorno alle acque da irrigazione e come forza motrice noi vediamo sfilare in questi documenti tutta una serie di sottili disquisizioni giuridiche, che ci mostrano come fosse delicato il senso giuridico e come fosse profondamente sentito il valore dell'acqua. Questa era un elemento prezioso di ricchezza, al pari della terra e al pari del lavoro : una fonte vale come un fondo, un pozzo come un fabbricato. Non v'era in Toledo un quartiere arabo. Gli arabi vivevano frammisti ai cristiani, e la convivenza accendeva fra essi tutti gli affetti che impone la famiglia umana. Assistiamo a matrimoni fra arabi e cristiani, e vediamo frammisti nella famiglia figli di arabi e figli di cristiani. Arabi erano per lo piú gli schiavi, preda di guerra ; ma gli schiavi talvolta si liberano per il dono dell' ingegno. Tra questi liberti si reclutano le maestranze degli artigiani delle arti piú nobili, come i vasai. Dalle loro mani uscirono le porcellane invetriate, gli smalti che hanno scintille iridescenti nelle piastrelle, nei frammenti architettonici, negli arredi casalinghi della vecchia Toledo.

✱ **Gli Antoniani a Milano.** — Questa Congregazione, sorta nel secolo XI con lo scopo di combattere il « fuoco sacro » — la lebbra occidentale che allora infestava l' Europa —, si diffuse ben presto e rimase anche quando il flagello scomparve ; suo scopo allora fu la cura corporale e spirituale degl' infermi. I suoi membri ebbero il nome di « Antonites » in Francia, di « Antoniani » in Italia. Le vicende di questa Congregazione in Milano, una tra le piú notevoli di quante segnarono una reazione ai moti ereticali, sono narrate da Pietro Settimio Pasquali nell'*Archivio storico lombardo*. Quei pochi storici, come il Giulini e il Sassi, che si sono occupati della Confraternita, ci dicono che questa proveniva da Vienne di Francia. Ma in che torno di tempo ? E dove si stabilí in principio ? E in che numero ? A parte gli storici, troviamo tracce della presenza degli Antoniani a Milano in alcuni documenti che si conservano nell'Archivio notarile milanese. Sono tre atti : rogati i primi due da Antoniolo Arese il 20 settembre 1362 e il 18 settembre 1364 ; il terzo da Antoniolo Rolandi il 7 settembre 1394. Vien posto per la prima volta il quesito quale fosse la loro sede primitiva. Infatti finora fu sempre creduto ch'essi si fossero subito stanziati nell'ospedale di S. Nazzaro, presso quella chiesa che fu invece edificata da Gian Galeazzo. Contro l'opinione corrente, è forse all'« hospitale de vepra » che in origine si allogarono ; ma troppo scarsa è la documentazione rimastaci del detto ospedale per poterne trar fuori qualche cosa di sicuro. Dovettero essere in numero ben esiguo nei primi tempi, e aumentare solo quando furono chiamati a gestire sotto la direzione del canonici di S. Nazzaro quell'ospedale che Ruggero di Cerro aveva fondato nel 1127. L'apogeo della Confraternita è ai tempi di Gian Galeazzo, il duca che si fa effigiare vestito dell'abito antoniano in una statua dell'abside del Duomo. Egli ha davvero una speciale predilezione per S. Antonio abate ; fra l'altro lo dimostra in una lettera al vicario di Provvisione, colla quale ordina che il Comune di Varese faccia una speciale oblazione agli Antoniani ogni anno l' 11 di gennaio. Né a questo solo il duca restringe la sua benevolenza per gli Antoniani, ché anzi li aiuta nella costruzione della splendida chiesa e della gotica torre campanaria, che s' innalza nel cielo con la rossa massa quadrata, svettante in un cono sormontato dal simbolico « Tau », raggentilita dalle agili bifore e dai bianchi merletti di calce, fra i quali accampano scolpiti in bianco marmo il biscione e l'aquila : l' insegna concessa dall' imperatore Venceslao a Gian Galeazzo insieme col titolo e l'autorità ducale. La morte di quest'ultimo fu un grave colpo per la precettoria antoniana di Milano, e sebbene Filippo Maria favorisse assai i religiosi di quest'ordine, tuttavia economicamente li aiutò ben poco, anzi tolse loro ampi privilegi ; piú che altro se ne serví per i suoi fini politici. Infatti con lui vediamo che alcuni dei religiosi antoniani si trasformano in diplomatici. Nel 1426 — per citare un esempio — il frate Filippo Provani, precettore della casa di Milano, è mandato dal duca come legato nella guerra contro Venezia. L'anno seguente il Provani è di nuovo in moto per incarico di Filippo Maria, e parte insieme a Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano, per trattare le nozze tra il duca suo signore e Maria, primogenita di Amedeo VIII di Savoia. Ancora una volta il Provani compare sulle scene della politica : nel 1428 quando, unitamente a Gaspare Visconti, stipula la pace con il marchese di Monferrato. Son questi gli ultimi bagliori della fortuna antoniana ; ma l'autore conduce la storia dell' istituzione fino ai tempi della sua estrema decadenza.

✱ **Costumi nuziali in Abissinia.** — In Abissinia il giovane che è stanco di condurre una vita spensierata sceglie una donna per averla compagna per un certo tempo e con una determinata mercede mensile : questa forma di matrimonio chiamasi « domoz », che vuol dire appunto mercede. I figli che nascono da questa unione spettano al padre e vengono considerati figli legittimi. Il secondo matrimonio, cosí detto formale, è il « calchidan » : un contratto puro e semplice che interviene tra i rappresentanti di due stirpi per l'unione d'un uomo dell'una con una donna dell'altra. In questo caso è la donna che porta la dote alla futura famiglia dello sposo. Queste due forme di matrimonio si possono sciogliere col divorzio, il quale può avvenire anche per un nonnulla. In alcune regioni la festa nuziale è ancora un avanzo primitivo del ratto, con simulazione di lotte, assalto alla casa dello sposo, fucilate in aria, ed infine gazzarra e tripudio. La donna va generalmente alle nozze in età ancora giovanissima, e questa è la ragione principale che dà il diritto alla famiglia della sposa per stabilire il tempo del matrimonio. Precede il fidanzamento, la « domanda privata » : il padre del giovane manda un uomo di sua fiducia al padre della giovane, il quale deve prima dir sempre di no ; l' intermediario insiste, allora il padre acconsente, dicendo che ascolterà il consiglio della casata e dei vecchi. Avuta questa risposta, si passa alla « domanda pubblica » : si stabilisce cioè il giorno in cui il padre del futuro fidanzato, accompagnato dalla sua casata, andrà a chiedere la mano della sposa alla casata della donna. Da questo procedimento emerge chiaro che sono i compari delle due stirpi che si scelgono nel proprio seno il fidanzato. È nell' intervallo tra le due richieste che si stabiliscono le modalità per la dote. Vi è infine una terza forma di matrimonio : quello « religioso », che è obbligatorio solo per i preti e non per i monaci, che hanno il giuramento della castità e vivono nei conventi. Questa specie di matrimonio si fa anche fra i privati, o in « articulo mortis », o nelle classi molto elevate ed ha, a sua volta, diverse forme : può consistere in una semplice benedizione, oppure nell'assistere alla Messa, prendendo poi la Comunione. I figli naturali hanno il diritto di vivere nella casa paterna, e concorrono coi figli legittimi alla successione. Basta la dichiarazione di una donna, che suo figlio ha per padre una determinata persona, perché questi sia obbligato ad allevare il bambino, corrispondendo alla donna il « quelleb quollà » (misura di granaglia) fino a quando sia grandicello e possa il padre ritirarlo presso di sé. Il « Fatha Neghesti », raccolta di leggi consuetudinarie indigene, disciplina minutamente l' istituto del matrimonio e quello del divorzio. Cosí Angelo Castaldi nella rivista *L'Oltremare*.

✱ **Il Timavo nella storia.** — Molti ed importanti i fatti avvenuti in questa regione, celebrata da Carlo Lonzar nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Qui gli aquileiesi si mostrarono eroi nell'ostacolare le tante invasioni alla fatale Porta d' Italia. L'esodo nell'estuario, fra Grado e Rialto, condusse su isolette povere il sentimento della coscienza romana, mentre sulla terraferma irrompevano le orde germaniche le quali però dovettero fermarsi, modificarsi e piegarsi gradatamente alle consuetudini latine. Quando il diritto romano normalizzò un'altra volta le relazioni fra i popoli, la custodia del confine geografico orientale fu affidata ad un Patriarca. Impellenti interessi e contingenze complicate favorirono gradatamente nel Patriarcato l'avvento di presuli italiani, sorretti dalle vecchie città e dalle borgate sorgenti. In mezzo alle lotte tra i duchi d'Austria, i conti di Gorizia e i signori di Duino, si avanzò la Repubblica di Venezia, che ottenne finalmente l'annessione delle città favorevoli, e poi di tutto il territorio aquileiense. Rimase a confine il limite millenario del Timavo ; e Venezia, memore delle proprie origini, denominò le nuove provincie « Patria del Friuli ». Scendendo nel tempo, attraverso la guerra della Lega di Cambrai e la guerra degli Uscocchi, l'articolista si sofferma al periodo napoleonico. Nel 1805 Napoleone pensò di strappare al Regno d' Italia Monfalcone, Trieste e l' Istria per costruirne un inesplicabile « Illirico ». Fu errore notato anche dall'astutissimo suo ministro Talleyrand, che asserí : « Urge respingere l'Austria al di là delle Alpi Giulie », intuendo come tutta la zona predestinata dalla natura dovesse essere unita definitivamente all' Italia. E anche lo storico triestino Domenico Rossetti dichiarò : « A nessuno è venuto in capo, almeno dai tempi di Antenore a questa parte, di trasportare fuori d' Italia il Timavo e quel paese che dalle sue sponde si estende al vertice delle Alpi ». A Trieste si accentrarono i propositi redentori della Venezia Giulia per reagire contro qualsiasi violazione o diminuzione dell'italianità congenita. A nulla valse il « divide et impera » ; il genio latino assorbí e tramutò anche gli elementi importati, e ogni occasione fu buona per proclamare i diritti legittimi. E i triestini, ricongiunti alla patria, vollero fermare le indistruttibili memorie di Roma con un monumento eretto al divo Cesare Augusto sopra la voragine del Timavo a San Canziano Alto ; quel monumento è come un culto permanente e simbolico al fiume abissale scorrente dal Monte Catalano d' Istria al golfo di Trieste ; è come una vena interna vitale tra le Alpi e il Mare Nostro.

✱ **F. D. Falcucci patriotta e cittadino livornese.** — È una compiuta monografia pubblicata da Ersilio Michel nella Collezione *Mediterranea*, come frutto di laboriose e pazienti ricerche nell'Archivio storico cittadino, nell'Archivio Municipale di Livorno e nella Biblioteca Labronica. Còrso di nascita, il Falcucci, quando aveva sei anni, venne con la famiglia da Rogliano a Livorno e quivi trascorse, si può dire, tutta la sua vita. Ma, nonostante questa sua lunga dimora, egli non godette a Livorno di quella considerazione e di quella fama che avrebbe meritato per l' integrità della vita, per l'amore agli studi, per lo zelo con cui promosse l' istruzione popolare, per lo spirito patriottico da cui fu costantemente animato. All' Università di Siena, frequentandovi e compiendovi gli studi di legge, egli si era trovato a contatto con giovani d'ogni parte di Italia, che fremevano dal desiderio di cacciar lo straniero di là dalle Alpi ; sí che, tornato dopo la laurea a Livorno, si dimostrava piú caldo e infervorato nei generosi propositi e prendeva parte piú attiva al movimento liberale e alla propaganda patriottica. Erano i tempi in cui l'abile politica del Cavour stava per raccogliere i suoi frutti, e il Falcucci plaudiva con entusiasmo alla alleanza franco-piemontese, alla marcia di Napoleone III, alle successive vittorie degli alleati. Non pare che prendesse parte alla guerra, e nemmeno risulta che l'anno successivo partisse alla volta della Sicilia ; ma è certo che allora egli faceva parte della Guardia Nazionale, e colla parola e cogli scritti esercitava fra i cittadini un'efficace propaganda patriottica. Forse già prima aveva cominciato a scrivere sui giornali di argomenti letterari, giuridici e politici ; ma in quest'anno 1860 il giovane dottore in legge dava prova di singolare attività, collaborando assai di frequente a un giornaletto settimanale, « Il Romito », che era diretto da Angelica Palli Bartolomei. Non è possibile in un magro riassunto tener conto di tutti i particolari biografici messi insieme dalla diligente ricerca del Michel, e non possiamo far altro che rinviare il lettore a questa memoria, dove gli uffici pubblici sostenuti dal Falcucci e la sua attività pubblicistica sono ampiamente illustrati e documentati. Le ultime manifestazioni pubbliche del Falcucci furono durante le elezioni politiche e amministrative del 1875. Da allora in poi egli si volse maggiormente agli studi filologici e letterari. Già prima aveva dichiarato la sua avversione « alle pazzie romanzesche e romantiche degli stranieri, vilmente imitate oggidí da molti anche in Italia », e aveva anche dato un saggio dei dialetti còrsi : ora si proponeva di attendere sistematicamente a un'opera vasta, cioè a quel lessico comparato del dialetto, dei costumi e della geografia della Corsica, che doveva procurargli fama larga e duratura di filologo e di glottologo. Ma non per questo si estraniava completamente da quanto si svolgeva nella vita cittadina, e particolarmente da tutto quello che aveva attinenza alla pubblica cultura. Morta Angelica Palli Bartolomei, in un articolo commosso pubblicato nel giornale cittadino ne deplorava la perdita e ne rammentava le benemerenze e le virtú. Poi si faceva promotore delle onoranze da tributarsi alla sua memoria, particolarmente dell'apposizione di una lapide al Palazzo Bartolomei, sugli scali del Corso, che per tanti anni aveva accolto a simpatico convegno i piú eletti ingegni nostrani e stranieri. Piú tardi riceveva lui stesso l' incarico di dettare l' iscrizione di questa lapide e anche di commemorare con un discorso la scrittrice e la poetessa defunta.

✱ **Liuto strumento musicale e liuto termine nautico.** — Il tratto piú bello de « Le Grazie » foscoliane, al dire del Momigliano, è costituito dai seguenti versi (II, 124-138) : « Come quando piú gaio Euro provòca — Sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro — Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui — Liuti, e molle il flaüto si duole — Di innamorati giovani e di ninfe — Sulle gondole erranti ; e dalle sponde — Risponde il pastorel con la sua piva ; — Per entro i colli rintronano i corni — Terror del cavriöl, mentre in cadenza — Di Lecco il malleo domator del bronzo — Tuona dagli antri ardenti ; stupefatto — Perde le reti il pescatore ed ode : Tal dell'arpa diffuso erra il concento — Per la nostra convalle ; e mentre posa — La suonatrice ancora odono i colli ». Considerando il passo nel suo insieme, Gioachino Brognoligo — in una sua postilla letta all'*Accademia Pontaniana* — può far suo il giudizio del Momigliano ; ma, scendendo a un esame particolareggiato, vi trova qualche cosa che ne intacca, non la significazione, ma la bellezza : per prima la parola *liuti*, la quale, potendo significare il noto strumento musicale o una forma di barca, genera un equivoco nocivo cosí per la interpretazione letterale come per la valutazione estetica del testo. Forse è ignoto ai piú che la parola *liuto* abbia anche un significato nautico. Il Brognoligo, messo in sospetto dai versi foscoliani, cercò nei vocabolari, e trovò nel Fanfani che è chiamata *liuto* « una sorte di barca panciuta » come lo strumento di questo nome. Lesse poi nel Tommaseo-Bellini che *liuto* « si dice anche di piccola barchetta, forse dalla forma cava », e a prova di ciò si trovano citati i versi del « Morgante » e del « Ciriffo Calvaneo » e un passo in prosa di una « Pistola » di Ramondo d'Amaretto Manelli a Leonardo Strozzi. Nell'ultima Crusca si trova ripetuto che *liuto* si dice anche, per similitudine, una piccola barca, e a conferma di questa definizione son citate le « Annotazioni » del Salvini alla « Fiera » del Buonarroti. Da questa rapida corsa attraverso i vocabolari parrebbe si dovesse concludere che il significato nautico, secondario, della voce *liuto*, derivato per similitudine dal primario, musicale, già in antico fosse d'uso raro e principalmente letterario e oggi fosse del tutto contrario ; quand'ecco capitare all'articolista, per dono dell'autore, un volume di versi pubblicato ora è un anno da Giovanni Mazzella di Forio d' Ischia ; e nella poesia « Barche nel porto » legge : « Ecco un pinco un liuto una tartana — Un brigantino un cutter una feluca — Una liburna un piffero ed una marcigliana ». Interrogato, l'autore cortesemente rispose che la voce liuto in quel significato non è del tutto disusata nel suo paese per indicare certe rozze barche. Continuando l' inchiesta si viene a sapere che fra il Settecento e l'Ottocento la parola era usata nei porti del basso Adriatico e in quello di Livorno onde il Foscolo la poté prendere dalla realtà. Ma sul lago di Como dove ci portano i suoi versi ? Oggi, almeno, vi è del tutto ignota. Ciò nulla importa bastando solo non fosse, comunque, ignota al poeta. Ignota è, ad ogni modo, a tutti i commentatori di questi suoi versi, i quali, lasciandola senza una nota di spiegazione mostrano di credere che essa possa esser presa nell'accezione sua piú comune di strumento musicale. Il Brognoligo riconosce che liuti e gondole sono ugualmente fuori di posto nel passo foscoliano rispetto alla realtà paesistica ; ma mentre la prima parola, perché equivoca nel suo significato, esteticamente nuoce, non nuoce affatto la seconda. Nuoce il « propinqui » per l' imprecisione del suo riferimento ; ma « liuti » e « propinqui » son parole ricercate dal poeta letterato e tutto reminiscenze classiche per la rarità e il sapore d'antico, nella stessa guisa che il « malleo » viene per lui a sostituirsi al « maglio » e il nobile e solenne « bronzo » al modesto « ferro », e in « antri ardenti » si trasformano le officine di Lecco.

✱ **Le tragedie del Manzoni sul teatro.** — Quale accoglienza avessero lo racconta Tullia Franzi nella *Nuova Antologia*, cominciando da Firenze. Al Teatro Nuovo, nel carnevale del 1828, erano assegnate il « Carmagnola » e l'« Adelchi ». Per quanto limitasse la domanda di concessione agli autori toscani, il censore degli spettacoli Attilio Zuccagni-Orlandini volle, a titolo di deferenza, chiederne il consenso al poeta, dicendosi assecondato con entusiasmo dalla piú colta parte dei letterati fiorentini. Spaventatissimo ne fu il Manzoni, che rispondeva : « L' idea d'una recita di cose mie mi dà un'apprensione e insieme un'avversione insuperabili ». Le sue tragedie — egli dice al censore — sono condotte senza alcun riguardo all'effetto, agli usi, al comodo della scena. Il suono di un fischio, gli confessa, a lui gli sarebbe piú aspro che non grato quello di mille battimani. E il disegno fu abbandonato. Ma nell'ottobre dello stesso anno, senza preoccuparsi dell'autore, Luigi Vestri recitava « Il Conte di Carmagnola » al Teatro Goldoni di Firenze. Qui, dove un anno prima l'autore dei « Promessi Sposi » era stato festeggiatissimo, l'avvenimento non poteva passare inosservato. Per tale circostanza fu preparata una piccola edizione del « Carmagnola ». Ma, se quella sera nel teatro di Firenze non fosse stata presente la Corte, la cosa sarebbe andata peggio di come andò. Bisogna però sapere — avverte l'« Antologia » — che il « Carmagnola » appena fu sostenuto da un attore e da un'attrice ; anzi, fino a tutto il quarto atto, da un attore, e piú o meno orribilmente trattato dagli altri. Ed anche il primo attore non fu sempre all'altezza del suo compito. Il Tommaseo, che riconosceva a Luigi Vestri arte cosí consumata da trascinar le moltitudini al riso e al pianto, non tralascia d'osservare che, se nel discorso del Conte avesse in alcun luogo abbassata piú la voce rammentandosi d'essere in Senato e non in teatro, l'effetto sarebbe stato migliore. Nel settembre del 1828 usciva a Firenze il programma della Società filodrammatica, intesa a divenire una società sperimentatrice col motto del Cimento : « provando e riprovando ». Nel corso annuo delle sue rappresentazioni, che avrebbero dovuto essere un vero corso di letteratura drammatica, si pretendeva di dare un saggio ordinato della poesia teatrale di ogni tempo e d'ogni popolo : un mezzo di confrontare scrittori e sistemi ; di decidere, insomma, le questioni teatrali che si agitavano in tutta Europa. Poteva esser dimenticato, in questo esperimento, il rivoluzionario Manzoni ? Si pensò all'« Adelchi ». Ma alcuni, pur notando in questa seconda tragedia maggiore varietà e movimento drammatico, opponevano che l'esito del « Carmagnola » non incoraggiava punto a metterla in scena. Tutto considerato, si diceva, era troppo presto per un simile tentativo. Prevalsero i piú cauti; e non se ne fece nulla Per trovare l'« Adelchi » sulle scene dobbiamo venire al 1843, e cioè all'ardimento di una nobilissima compagnia, la Reale sarda, che mantenne per molti anni al Piemonte il primato sui teatri italiani. Quali accoglienze ebbe la tragedia sulle scene del Carignano ? Gli spettatori non capirono le intenzioni storiche e morali della tragedia ; non capirono l' intimo tormento di Adelchi né la missione di re Carlo ; non si commossero neppure al destino di Ermengarda. Tuttavia il pubblico fu giustissimo, secondo la cronaca, perché applaudí al diacono Martino, che in tono quasi profetico indica a Carlo la via d' Italia. Contro quello che scrisse il Costetti, intorno alla fortuna della rappresentazione dell'« Adelchi », è da ricordare il giudizio del Pellico, che l' 8 luglio di quell'anno 1843 cosí scriveva : « l'*Adelchi* non era da mettersi sulle scene ; le bellezze di quella tragedia sono alte, ma ognuno può sentire esser tragedia da leggersi e non da rappresentarsi. Mi duole che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza ; e non me ne duole per Manzoni, il quale non si affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni ».

✱ **Messina nei primi dell'Ottocento.** — Era quello il tempo in cui Messina risorgeva a nuova vita. Nel breve corso di diciotto anni, dopo un immane flagello, i messinesi avevano rifabbricata la propria città, abbellendola di edifici magnifici e di nuove ampie strade, di cui non era traccia prima del terremoto. Il duomo era stato restaurato col campanile mutilo ma sempre bello nel suo unico avanzo, e con esso le altre chiese cospicue, i palazzi pubblici, le case patrizie. Ma Enrico Mauceri, in un suo articolo pubblicato negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, non si limita al quadro architettonico, diffondendosi sulle condizioni dello spirito pubblico in quei tempi calamitosi. La guerra divampava, e la città, malgrado vedesse scorrere il denaro inglese, soffriva assai. Poi i moti politici, fomentati dai Carbonari, aggravarono la situazione, e gli avvenimenti del 1820 con le discordie tra Palermo e Messina sembravano ricondurre alle lotte intestine del medioevo. Nonostante queste vicende avverse, il Senato, che prese piú tardi il nome di Decurionato, dette prova di grande interessamento per la città afflitta, che si riaveva appena dagli affanni trascorsi, e nei primi lustri del nuovo secolo è quanto mai interessante l'attività di quel Magistrato : si pensava alla colonna frumentaria, al riattamento delle strade e specialmente a quella del Faro che formava l'orgoglio dei messinesi. Fu istituito un Museo Civico, la cui direzione venne affidata al dr. Carmelo La Farina, amantissimo delle glorie della sua città, e nel 1817 fu mandato a Roma Letterio Subba per perfezionarsi nel disegno e nell' incisione in rame. La musica richiamò speciali cure e in piazza del Duomo aveva luogo un trattenimento serale, dal 24 giugno all' 8 settembre. Le feste religiose eran frequenti, e venivano commemorati solennemente il terremoto del 1783, ogni 5 febbraio, e la peste del 1743, ogni 2 luglio. Curiose notizie son riferite intorno al soggiorno degli inglesi. Il 15 febbraio 1806 cominciò a sbarcare a Messina la truppa ausiliaria inglese agli ordini del comandante in capo dell'armata britannica nel Mediterraneo. Tutta la città ne fu invasa, perfino i monasteri e le chiese, specie quando si aggiunsero i contingenti napoletani. Messina parve rianimarsi di un colpo, e personaggi eminenti attirarono la generale curiosità ed ammirazione. La città prese l'aspetto, in quei giorni, di una vera capitale ! I due principi di Casa Borbone vi rimasero quasi due settimane, e il giorno avanti la partenza, il Senato volle ad essi inviare in omaggio alcuni vasi di argento colmi di dolci ed una bella cassetta contenente dodici posate d'oro riccamente cesellate, lavoro di oreficeria messinese. I rapporti tra inglesi e siciliani furono allora dei piú cordiali. La « Gazzetta Britannica » scriveva nel 1810, contrariamente ad una notizia proveniente da Venezia e nella quale si parlava di disgusti fra gli uni e gli altri : « in quattro anni che gl' inglesi sono in Sicilia non si sono mai vedute risse fra i siciliani e gl' inglesi ; la buona disciplina che si osserva dalla truppa li fa amare, ed è tale lo scambievole attaccamento delle due Nazioni che qualora accade che i Reggimenti lasciano un paese, una profonda tristezza scorgesi negli abitanti, e spesso è accaduto che da molti paesi si sono fatte domande al Comandante delle forze di mandarvi dei soldati ». Il 21 febbraio 1810 l'armata britannica volle commemorare l'anniversario della vittoria riportata dagli inglesi in Egitto. La sera si diede un sontuoso ricevimento nel monastero del Salvatore dei Greci, dove convenne tutta la nobiltà. Il vecchio glorioso cenobio basiliano, occupato dallo Stato Maggiore britannico, vide lo strano, inaspettato mutamento: le magnifiche sale rigurgitanti di ufficiali in grande uniforme, di cavalieri e di dame negli abiti piú sfarzosi. Rendeva gli onori di casa Mrs. Brooke nell'elegantissimo suo abbigliamento, e alla festa da ballo, che si protrasse fino a tarda ora, presero parte le famiglie piú notabili della città, e fra le straniere mylady Acton, che appunto in quel giorno stesso era giunta col marito da Palermo.

✱ **L' ingiustizia dei contemporanei per Edgard Poe.** — A darne la misura André Fontainas — che ne scrive nel *Mercure de France* (15 gennaio 1931) — prende in esame pubblicazioni recenti da cui risulta, fra altro, che se il poeta fino alla pubblicazione del « Corvo » (1845) fu assolutamente ignorato dai suoi contemporanei, il narratore ebbe sí qualche fama tutta locale, mentre ne rimanevano inosservate le piú rare doti, e il critico in sostanza faceva scandalo per le riserve a proposito di un Longfellow ed anche di un Emerson. I suoi racconti stentarono quattro anni a trovare un editore e in tre anni ne furono vendute settecentocinquanta copie. Neppure dopo la morte

Abbonamento straordinario al “Marzocco„

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1931

Lire 15 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. **16** (per l'estero da L. 40 a L. **35**) pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

ci furono le lodi che per solito non si lesinano ai defunti. L'articolista riferisce dalle pagine della *Edinburgh Review* (1858) un vero atto d'accusa contro la persona di Poe raffigurato come il protipo della perfetta canaglia. Ma anche a parte questi parossismi, per dir cosí, critici, appaiono significative le valutazioni di un amico degli ultimi anni, di quel John Thompson che aveva lasciato un manoscritto sul «Genio e carattere di Edgard Allan Poe», manoscritto di cui si era valso per una serie di conferenze e che da poco è stato dato alle stampe dopo un felice ritrovamento. Ora questo stesso difensore di Poe gli nega le qualità di grande critico e accetta la leggenda della costante azione esercitata su lui dall'alcoolismo: da quell'alcoolismo di cui pure non poté essere testimone, perché quando lo conobbe, Poe aveva da tempo cessato di bere. Ed è lo stesso Thompson che riconoscendo l'alto valore del narratore deplora che la lettura dei suoi racconti non sia sana e che questi non abbiano alcun fine morale. Infine nel celebrare la musicalità del poeta ha l'aria di disconoscerne le qualità profonde di sentimento e non omette a proposito del «Corvo» di rilevarne la singolare affinità con un poema di Elisabetta Barrett Browning. A ricordare ciò che gli americani contemporanei pensavano e scrissero di Edgard Poe si ha un' idea adeguata di quella che dovette essere la miseria della sua vita, vita di martire solitario e misconosciuto a cui mancò anche il conforto di essere almeno assistito dalla piena comprensione di un amico. E come poi questo spaventoso isolamento e questa straordinaria ostilità dei contemporanei fossero venuti maturandosi ai suoi danni si spiega con l' indifferenza ed anche con l' ignoranza assoluta del poeta per tutto quello che realmente li interessava, a cominciare dalla politica. Poe ha sempre vissuto fuori del suo tempo, estraneo e lontano dalle preoccupazioni positive che lo dominarono. Forse era appena in grado di dire come si chiamasse il presidente della Repubblica Federale....

✶ **La riforma dei Conservatori musicali.** — Al nostro regio Conservatorio musicale «Cherubini» ha avuto luogo domenica scorsa la consueta solenne adunanza annuale, alla presenza delle maggiori autorità cittadine. Dopo che il Segretario, professor Arnaldo Bonaventura, ebbe tenuto, con forbita parola, il resoconto dell'annata e commemorato i defunti, tra i quali il nostro compianto Carlo Cordara, si levò a tenere il discorso ufficiale della cerimonia il Senatore Guido Carlo Visconti di Modrone sul tema della riforma dei nostri conservatorî di musica. È a tutti noto che questa riforma testé attuata si deve in gran parte all'opera indefessa del Senatore Visconti, il quale con importanti discorsi al Senato, riuscí a suscitare intorno all'annoso e difficile argomento, tanto spesso rinviato agli archivi, la fattiva sollecita attenzione del Governo. Con piacevolezza e insieme con vigore di eloquenza, il Senatore Visconti si è compiaciuto, domenica scorsa, di riandare per sommi capi le vicende della riforma e soprattutto di lumeggiarne lo spirito. Quello che si voleva ottenere con la tanto attesa riforma — egli ha detto — era lo svecchiamento dei programmi d' insegnamento, uno svecchiamento non inteso a seguire ciecamente le nuove mode d'oltre Alpe e d'oltre mare, ma pronto invece a ricercare e a ristabilire nell' insegnamento della musica nei nostri Conservatorî i puri e gloriosi valori italiani, troppo spesso dimenticati di fronte a quelli stranieri. S' intende che nessun gretto pregiudizio nazionalistico ha mosso gli assertori della riforma. Il campo dell'arte italiana non è mai stato chiuso alle autentiche glorie straniere e nessuno specialmente in fatto di musica, potrebbe negare i culmini raggiunti da altri popoli. Ma non per questo noi dobbiamo, da noi stessi, metterci in secondo ordine anche dove abbiamo raggiunto un indiscusso primato e tanto meno dobbiamo, proprio noi aprire le nostre porte a tanta barbarie musicale moderna. Sui pericoli che questa invasione barbarica può costituire pel nostro buon gusto, per la nostra stessa civiltà, il Senatore Visconti è stato d'una eloquenza esplicita e suasiva che gli ha meritato il ripetuto applauso dei presenti, specialmente quando egli ha opposto i fasti e i nefasti della musica negra alle glorie oggi spesso misconosciute della bella musica e del bel canto italiani. Del pari importante è parso il punto del discorso del Senatore Visconti in cui egli ha toccato, con piena sincerità, uno dei fini che la riforma dei nostri Conservatorî si propone. La produzione che i nostri Istituti fanno di musicisti e di musicanti è oggi, allo stato attuale delle cose, eccessiva. Esiste oggi, anche nel campo della musica, una superproduzione che aggrava la crisi artistica con una crisi economica, accentuata dai progressi del *film* sonoro e della radio. Quello che si impone è dunque lo sfollamento dei Conservatorî di musica, un rigore salutare che riserbi solo agli eletti, ai veramente chiamati, il beneficio dell' insegnamento musicale, a vantaggio dell'arte vera e degli artisti veri. Anche su questo punto il consenso plaudente ottenuto dal Senatore Visconti non poteva essere maggiore. Il pubblico ha voluto salutare in lui non solo il massimo e piú energico promotore della riforma, ma anche l'artista instancabile nell'affermare e nel diffondere i valori essenziali della nostra arte musicale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un ricordo per il "milanese" Stendhal.

Signor Direttore,

Conservo il ricordo piuttosto vago d'una iniziativa che stava per prendersi a Milano prima della guerra, allo scopo di contraccambiare in qualche maniera (o con un busto o con una iscrizione) il vivo amore che Enrico Beyle ebbe per la grande città lombarda. Che di tale iniziativa allora si parlasse, e forse anche si scrivesse, non ho dubbio; si doveva essere nel 1911 o 1912. Ma tale ricordo mi rimane assai indeterminato, e senza che ad esso si associno i nomi di coloro che ebbero quell'ottima intenzione. Mi pare certo che se ne interessasse anche il Novati; ma poi venne la guerra, il Novati morí, e del ricordo milanese allo Stendhal non si fece, che io mi sappia, piú nulla.

Bisognerebbe adesso ritornare su quella eccellente proposta, ed io oso chiedere l'ospitalità del *Marzocco* per richiamare l'attenzione degli stendhaliani d'Italia, e delle persone colte in genere, sulla opportunità di riprenderla.

Raccolto dal *Marzocco*, questo desiderio mio, e di parecchi altri, certamente potrà avverarsi senza maggiore indugio. Il suo giornale si è infatti tante volte occupato, e cosí degnamente, dello Stendhal, che non può non vedere con simpatia questo rinnovato tentativo.

Il 27 Luglio del 1924, venne inaugurata una lapide commemorativa a Civitavecchia sulla casa che abitò lo scrittore francese; vi furono discorsi e banchetti, il tutto alla presenza del Ministro dell' Istruzione, dell' Incaricato d'Affari di Francia, di Senatori e Deputati. E sta bene. Ma è giusto che si sia con tanta solennità celebrato il soggiorno di Enrico Beyle a Civitavecchia, e che non si ricordi (sia pure evitando quanto piú possibile orazioni e pranzi) l'amore che egli ebbe per Milano sino a volere che lo si considerasse, anche dopo morto, come *milanese*? È noto che il Beyle, per la sua antica amicizia, appunto milanese, con il Pellico, il Foscolo, il Monti, il Confalonieri ed altri liberali, nel dicembre 1830 si vide annullata la nomina di Console di Francia a Trieste, perché il Principe di Metternich non volle concedere l'*exequatur*. Dovette perciò contentarsi del Consolato di Civitavecchia, ma la nuova residenza non era certo di suo gusto, ed a sopportarla soccorreva soltanto la vicinanza di Roma e dei Castelli, a cominciare da quella Grottaferrata che lo attraeva per gli alberi secolari in cui cantavano diecimila rosignoli e.... per i briganti.

All'opposto, intorno alla vera e propria sua *passione* per Milano e per i milanesi (diremo meglio per le milanesi) si potrebbe scrivere un altro volume, ed è perfettamente inutile che io mi indugi adesso a dimostrarlo.

È poi da notare che con la memoria da collocarsi a Milano si corrisponderebbe, sia pure con quasi un secolo di ritardo, al desiderio che lo Stendhal manifestò chiaramente d'esser tumulato nel nostro paese, e, almeno idealmente, si ripararebbe al fato veramente implacabile che perseguita l'eterno riposo di quei resti mortali. Nel 1830, egli aveva detto di voler essere sepolto ad Andilly, presso Montmorency; ma nel 1834 dichiarava invece di desiderare la tomba a Roma, presso la Piramide di Cestio, a fianco di quella dello Shelley. Tutti sanno come suoni la epigrafe che egli stesso dettò, non solo, come si è detto, per dichiararvisi milanese, ma per ricordarci che: *quest'anima adorava Cimarosa, Mozart e Shakespeare.* Cimarosa, cioè, prima di Shakespeare e di Mozart! Altro che venir posto nel Cimitero di Montmartre, dove non poteva non mancargli quella dolce quiete, quella pace sorridente, che aleggia con tanta soavità nel vecchio giardino romano, dove sotto le aiuole fiorite di giacinti e di violette, i giovani poeti inglesi sembrano perpetuare il loro amoroso sogno....

Spirato nella sua casa della Rue Nouvelle des Petits Champs il 23 marzo 1842, Enrico Beyle venne accompagnato a Montmartre soltanto da tre persone. E la sua fama era ancora cosí lontana da quella che la posterità dovea decretargli, che i giornali si limitarono ad annunziare la morte di *M. Bayle, plus connu dans le monde littéraire sous le pseudonyme de Fréderic Styndall.*

Vediamo dunque che anche la lapide, o il busto, milanese non si lascino desiderare piú a lungo e valgano anche meglio di molti scritti critici, a far sapere quanto l'opera letteraria di Enrico Beyle abbia tratto ispirazione e profitto dalle bellezze d' Italia e da quella *douce société* milanese, del cui *charme*, come egli scriveva, una volta compreso, *on ne peut plus s'en défaire....*

Suo dev.mo **Romeo Gallenga.**

21 *Gennaio*, 1931 - IX.

La leggenda di Carnevale.

Fu raccolta da G. De Giacomo a Cetraro di Cosenza e pubblicata nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* (a. II, 1895, pag. 232 segg.). Eccola in breve.

C'era una volta.... un re forte e potente, nomato Carnasciale. Egli governava con saggezza il suo popolo, al quale per estrema bontà lasciava sempre aperta la dispensa della reggia e che era ognora ricca di squisiti salami e di carne fresca e grassa. Però a lungo andare il popolo si prese molta confidenza col suo re, e lo ridusse allo stato di non potere piú uscire per le vie della città, anzi di non potersi più affacciare al balcone, perché, vedendolo, lo faceva segno di mille invettive, di sarcasmi spietati e pungenti. Il sovrano, di fronte alla cattiva piega che stavano pigliando le pubbliche e private amministrazioni, pensò bene di ridursi in *cucina*, ultimo scoglio di salvezza per un re come Carnasciale. Ma un sabato sentí il grasso giungergli al cervello e si accorse che la vita gli veniva meno a poco a poco. Tra i dolori del corpo e le ambascie dell'anima si ricordò di sua sorella, di Quaresima, ch'egli aveva scacciata dalla corte per regnare da solo, costringendola a trascinare la vita per burroni inaccessibili, e se la chiamò perché lo assistesse. Costei accolse l' invito e promise al fratello di farlo vivere altri tre giorni, *domenica, lunedí* e *martedí* per certe sue preghiere, col patto però che il regno rimanesse a lei. Si firmò il contratto dinnanzi al notaro di corte, e Carnasciale sentí la forza di darsi buon tempo in quei tre giorni. Giunta alla fine l'ora della morte, Quaresima compose il fratello nel cataletto, e si assise poscia sul trono di dove dettò leggi severe ma benefiche.

Ora, cosa è dato desumere da questa breve leggenda?

Anzitutto che intima è la connessione del Carnevale colla Quaresima, come ci è del resto dimostrato dalle nostre fonti letterarie. Su queste rimando con piacere all'opuscolo di Elena Romano, *I contrasti fra Carnevale e Quaresima*, edito a Pavia nel 1907.

In secondo luogo che per antica pratica le chiese d'occidente iniziavano il digiuno quaresimale colla quinquagesima, e cioè colla settima settimana precedente la Pasqua. Tale pratica ci è attestata da Alcuino, il quale nell'epistola LXXX dell'anno 798 ci riferisce appunto: «Audivi, dum Romae essem, quosdam dicentes magistris quod Orientales populi novem hebdomadas, et Graeci octo, et Latini septem jejunare soleant». D'altro canto ricordo a complemento che proprio a Cetraro, all' inizio della Quaresima, i contadini sogliono appendere alla finestra una pupattola in costume calabrese con fuso e fusaiolo, e con una mela nella quale son conficcate sette penne di gallina in giro ad indicare, come ci dice il De Giacomo, *che la Quaresima è padrona di sette settimane.*

In terzo luogo che il lunedí e il martedí vennero aggiunti dopo al periodo carnevalesco, il quale finiva in precedenza colla domenica di quinquagesima. Il che se ci spiega la denominazione di *caput ieiunii* derivato al mercoledí delle ceneri, ci spiega pure perché nelle fonti medievali la domenica di quinquagesima è detta *dominica carnisprivii*: con essa finiva l'uso delle carni appunto perché da essa aveva inizio il digiuno quaresimale. Nella *Vita S. Udalrici* (X, 39) che è del secolo decimo è detto infatti: «.... prima die quadragesimalis temporis, quod est dies lunae».

Giov. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

I "Fori" del bel San Giovanni.

È uscito in questi giorni il quindicesimo volume degli *Studi Danteschi* diretti da Michele Barbi (Firenze, Sansoni, 1931). Oltre ad un'ampia rassegna critica, ad annunzi bibliografici, chiose e note varie, contiene un articolo del Barbi «Con Dante e coi suoi interpreti» e due articoli di Giuseppe Vandelli: uno su la datazione della Commedia e un altro su *I «Fori» del bel San Giovanni.*

Quest'ultimo studio si riferisce ai famosi versi del C. XIX dell' Inf. (vv. 13-21):

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo de' battezzatori;
l'un de li quali ancor non è molt'anni,
rupp' io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni.

Che cosa vuol dire precisamente il verso:

Fatti per luogo de' battezzatori?

L' interpretazione piú comune è questa: «perché ogni battezzatore avesse il proprio luogo, il proprio pozzetto nel quale immergere i bambini». Se non che oggi il Vandelli riprende la questione, e dopo averla riassunta lucidamente — citando il Rocca e il Tinti, che se ne sono occupati in modo particolare — propone una spiegazione diversa. L' interpretazione del Vandelli si appoggia sopra una chiosa dell'Ottimo, che egli ci dà ora in una migliore lezione, quella del codice Vat., Barber. 4103. Eccola: «Qui per demostrazione discrive la grandezza di quelli fori. Et ad intendere questa comparatione, maximamente alli forestieri, è da sapere che nella chiesa patronale de Firenze, appellata San Johanni ....circa il mezzo della Chiesa enno baptezatori della infrascripta forma; e la loro larghezza è tale che uno garzone entra in ciascuno. Una volta, in presenza di Dante, uno garzone entròe ne l'uno di questi battezatori, e acadde che s' intraversòe con le gambe sí nel fondo, che per trarlone fue bisogno che si rompesse il battezatoio; la quale cosa fece Dante; *et questo appare ancora. Li detti battezatori sono di marmo sí come l'altra chiesa, la quale è ritonda angulata, et de VIII faccie angulate, et è d'altezza braccia ecc.*».

Il Vandelli osserva giustamente che le parole qui stampate in corsivo confermano che lo scrittore aveva realmente osservato coi propri occhi e conosceva molto bene in tutte le sue parti il bel San Giovanni. Notevole in particolare la frase *et questo appare ancora*, donde apprendiamo che al tempo dell'Ottimo restavano visibili tracce della rottura fatta dal Poeta tant'anni prima e che del fatto i fiorentini serbavano viva memoria. È quindi naturale seguire in tutto la chiosa dell'Ottimo che fu — lo sappiamo — un colto valentuomo di Firenze, conobbe Dante di persona, ed ebbe delle cose fiorentine sicura e larga conoscenza. Ma se acettiamo la chiosa, l' interpretazione comune evidentemente non regge piú. *Battezzatori* per l'Ottimo non significa *battezzieri*, coloro che battezzano, significa *battezzatoi*, vasche dove si battezza. E allora che cosa vuol dire precisamente *fatti per luogo dei battezzatori?*

Il Vandelli scrive: quando s' intenda *battezzatori* come il plurale di *battezzatorio*, la frase significa che «quei fori, diversi dal vero e proprio battezzatorio — quale si sarà considerata, a rigore, l'unica grande vasca battesimale secondo l'antica consuetudine — erano stati per pratica necessità od opportunità, *fatti per tener le veci di battezzatorii*». La locuzione *per luogo* — nota il Vandelli — seguita da un complemento di specificazione equivale qui all'ablativo latino *loco* accompagnato da un genitivo. Ma invece di *dei*, «s'avrà a leggere *di*, variante data da non pochi codici anche antichi, se pur si può parlar di variante, essendo cosa nota che i copisti scambiavano le due forme con la piú grande disinvoltura, e che, inoltre, nell'antico toscano in molti casi si usava indifferentemente *di* o *dei* dove per noi sarebbe regola usar l'una delle due forme, e non l'altra; sicché la scelta tra questi due monosillabi si può dire rimessa all'arbitrio nostro in molti luoghi d'antichi testi toscani. Nel verso dantesco, poi, di cui ci occupiamo, l'essersi inteso *battezzatori* in quel senso personale che ben poteva affacciarsi per il primo alla mente del lettore e trascrittore, era una valida spinta a scrivere *dei* anche se si aveva sotto gli occhi un *di*; e dico che tal senso poteva affacciarsi per il primo, perché senza dubbio la desinenza *-ori* veniva e vien fatto di sentirla piuttosto come desinenza plurale della frequentissima *-ore* che non dell'assai piú rara *-orio*». Osservazioni giuste queste del Vandelli, ma confesso che la sua interpretazione complessiva del verso mi lascia alquanto perplesso. Dante avrebbe detto che quei *fori* erano «fatti per tenere le veci di battezzatorii», in quanto che «erano diversi dal vero e proprio battezzatoio, quale si sarà considerata, a rigore, l'unica grande vasca battesimale», che si usava una volta. *Si sarà considerata....* L' ipotesi, dunque, si fonda sopra un'altra ipotesi. Contro la quale sta poi il fatto che l'Ottimo, contemporaneo di Dante, questi fori, che facevano le veci dell'unico battezzatoio, li chiama senz'altro *battezatori*, e alla grande vasca non accenna neppure. Ma c' è di piú. Poiché il luogo tradizionale del battezzare era una unica vasca grande, e cioè un unico *battezzatoio* o *batezzatorio*, il poeta non avrebbe dovuto adoperare il plurale, ma il singolare; avrebbe dovuto scrivere *fatti per luogo di battezzatoio*, se veramente intendeva dire *per tenere le veci dell'antica vasca battesimale*. In tal modo soltanto sarebbe stato chiaramente significato che quei cinque fori nel Battistero di S. Giovanni — quali resultano dal disegnino annesso alla chiosa dell'Ottimo, e che il Vandelli molto opportunamente riproduce — facevano le veci, tenevano il luogo, del vero e proprio battezzatoio tradizionale. Per questi motivi, l' interpretazione del Vandelli non persuade. Ma d'altra parte il Vandelli ha tutte le ragioni quando afferma che non si può passar sopra leggermente alla chiosa dell'Ottimo, e neanche accettarla soltanto in parte. E allora, c' è o non c' è modo d'attenersi all'esplicita testimonianza dell'Ottimo senza attenersi insieme anche all' interpretazione del Vandelli? A me par di sí. A me sembra, anzi, che prendendo le parole di Dante nel loro significato piú semplice e solito, si possa dare al verso una spiegazione piú soddisfacente delle altre proposte finora.

Piú soddisfacente, anche perché aderisce meglio alla realtà fantastica che il poeta vuol rappresentarci con la sua stupefacente similitudine. Che cosa vuol dire *fatti per luogo?* Vuol dire appunto *fatti per luogo, per posto, per sito*. Se apriamo il Tommaseo dei *Sinonimi*, leggiamo che *luogo* è «in genere una parte dello spazio atta a contenere gli oggetti». Dunque i *fori fatti per luogo dei battezzatori*, sono appunto «fori fatti per contenere i battezzatorii». Immaginiamo di voler fabbricare una cantina nel sottosuolo di una casa. Gli sterratori faranno prima una buca; poi i muratori coi loro materiali costruiranno, dentro la buca, la cantina. La buca che cosa sarà? Il *luogo della cantina*, il posto, cioè, in cui la cantina è collocata. Allo stesso modo i *fori* sono il luogo in cui i battezzatoi sono collocati. A intender cosí, c' è anche il vantaggio che le due parti delle similitudine vengono a combaciar fra loro perfettamente. Che cosa vede Dante nella spaventosa pianura? Su per la pietra livida fori rotondi tutti, e tutti d'uguale larghezza. Fori evidentemente scavati in terra, vere e proprie buche terragne di bocca rotonda. Queste buche gli fanno venire in mente i battezzatorii di San Giovanni, ma non propriamente essi battezzatorii costruiti come sono con pietre, ricoperti forse anche di marmi adorni, e con dentro l'acqua battesimale, ma semplicemente i *fori*, le buche terragne, dentro le quali essi Battezzatorii sono costruiti. Il che è significato con assoluta esattezza dalla espressione *fori fatti per luogo dei battezzatori*.

A. O.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Numeri arretrati** del “Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell' importo anche in francobolli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Sig. prof.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 5. 1° Febbraio 1931.

SOMMARIO

Il Tommaseo e la rivoluzione di Venezia, ANTONIO PANELLA. — **Omero senza «questione omerica»,** ANGIOLO ORVIETO. — **Il romanzo della «sensibilità» e la sua fortuna.** «Paolo e Virginia» di B. De St. Pierre, BRUNO BRUNELLI. — **Libri famosi: prime edizioni, prime risonanze,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Un «latino-moderno» lingua internazionale. — Il significato della povertà evangelica nell'insegnamento di S. Francesco d'Assisi. — La «Storia della Colonna Infame» del Manzoni. — L'insegnamento dell'organo e la riforma musicale liturgica. — Il centenario di Cristina Rossetti. — L'autobiografia di Umberto Fracchia. — L'architettura in Sardegna nel Rinascimento. — I manoscritti del «British Museum» relativi alla storia di Malta. — Il Pignotti contro i medici. — Gli insetti messi a servizio dell'oreficeria in Brasile.* — **Commenti e frammenti:** Milano per Stendhal, GIUSEPPE GALLAVRESI. — Liuto termine nautico, GIOV. ANTONUCCI. — Lamento delle monache di Padova, LIBERO D'ORSI. — **Bibliografie:** Un dizionario musicale, dalla 1ª alla 3ª edizione, X.

Il Tommaseo e la rivoluzione di Venezia

Nel marzo 1852 usciva a Parigi il primo volume di una *Histoire de la république de Venise sous Manin* di Anatole De la Forge. Il Vieusseux, che aveva potuto riceverne una copia «passata per miracolo», ne scrisse al Tommaseo, esule a Corfú, compiacendosi del tono energico del libro contro l'Austria e a favore dell'indipendenza italiana. «L'autore — soggiungeva — non ha potuto dettare che sugli appunti somministratigli da Manin, che vi fa, s'intende, una bella figura; ma anche voi: e il De La Forge parla sempre di voi nei termini piú onorevoli». Non cosí però la vide il Tommaseo, che, letto il libro, si dolse con l'amico, accusando il Manin di aver rappresentato i fatti «da avvocato e da comico», e fece proposito di contrapporre all'opera del De La Forge una storia, che raddrizzasse «i giudizi e le narrazioni altrui storte». Si pose al lavoro e recò a compimento lo scritto, che rivide piú tardi a Torino, ma non volle pubblicare. In un suo appunto dell'agosto 1872, si legge: «Il libro non è da stampare in questo tempo di ciarlatanerie rumorose e di passioncelle pettegole.... Però è da serbare inedito in queste due copie, per insino alla fine del secolo».

Questa l'origine delle «Memorie inedite» su «Venezia negli anni 1848 e 1849», che vedono la luce, trascorsi piú che trent'anni dal limite estremo di tempo posto dal Tommaseo alla loro pubblicità. Conveniva accennarvi, perché nelle ragioni addotte dall'autore a giustificazione del voluto ritardo, è implicita una spontanea confessione, della quale chi legge deve tener conto per un equanime giudizio.

All'edizione dell'opera (esce ora il primo volume; il secondo sarà pubblicato dentro l'anno) ha prodigato cure diligentissime fino allo scrupolo Paolo Prunas, il cui nome è di per sé garanzia di serietà e probità letteraria in siffatti lavori. Ed è vera fortuna che quest'onere piú che onore sia toccato a lui, conoscitore incomparabile della vita e degli scritti del dalmata, come ha dimostrato nel «Carteggio Tommaseo Capponi», del quale si desidera ancora l'ultima parte. Dico che le sue cure sono diligentissime fino allo scrupolo, perché, a prescindere dalla elaborata prefazione, studio sereno e accurato delle «Memorie» anche sotto l'aspetto critico, non c'è fatto o nome che non siano da lui attentamente commentati, o nelle note o nelle abbondanti appendici, con riferimenti a scritti editi e inediti, che attestano una padronanza assoluta della materia. Né si può dire che tutto ciò sia eccessivo in un'opera essenzialmente polemica, nella quale appunto le note dell'editore sono una revisione continua di quanto il testo possa contenere non rispondente in tutto o in parte alla verità.

Nate col vizio di origine di confutare, pur senza mai nominarla, l'opera di ispirazione maniniana, queste «Memorie» del Tommaseo sono quali potevano aspettarsi da un uomo per sua natura aspro e mordace, piú incline a riconoscere gli altrui difetti che i pregi, tagliente nei giudizi, tenace nei risentimenti. Egli sa, scrivendo, che il suo libro sarà oggetto di polemiche; e perciò ne interdice la pubblicazione. Alla fine del secolo, cioè alla successiva generazione: allora tutti i personaggi che operarono in quel biennio avventuroso saranno morti; nessuno piú fiaterà. Cristiano desiderio di non suscitare scandali o segreto rancore che pregusta il piacere di una postuma vendetta? Dinanzi a certe pagine che sono atti di accusa, o a certe frasi e parole roventi, che bollano uomini pur degni di rispetto, il suo frequente appellarsi ai fatti e il dire che si propone di «far meglio risaltare le scuse pensabili al male, al bene le debite lodi», si ha l'impressione di uno che mette le mani avanti per non cadere. Scrive in un punto che «di questa narrazione il principale intento è narrare e dimostrare le sparse e nascoste benemerenze, e di torti altrui non toccare se non quanto è richiesto a non defraudare la lode di quelle». Ma chi legge non si persuade che sia proprio cosí, come non ne è persuaso il Prunas, il quale se osserva, con benignità di commentatore, che l'opera è «di giustizia rigida esemplarmente», soggiunge anche che è «di passione tanto ingiusta da parer persino faziosa».

Par che il Tommaseo piú che metterci dinanzi ordinamente i fatti miri a colorirli secondo le sue personali simpatie o antipatie. E dalla férula del suo passionato giudizio pochi si salvano. Spesso il ricordo d'un uomo non è che pretesto per infliggergli la mortificazione e il rinfaccio di difetti e errori passati, presenti e anche futuri, perché le «Memorie» come racconto storico sono bensí circoscritte entro il quadro della rivoluzione veneziana, ma chi a questa comunque partecipò è il piú delle volte un accusato, che non può invocare a proprio beneficio alcuna limitazione di prova contraria, anche se riferentesi a fatti di tempi piú recenti. Il caso del Manin, per esempio. Le imputazioni che il Tommaseo gli muove per la sua condotta come capo del governo di Venezia potranno essere giuste o ingiuste secondo il vario modo di vedere di chi si ponga a studiare le vicende di quel biennio; ma che cosa si deve pensare di tutta la «grave mora» di pretese colpe posteriori, le quali non hanno rapporto con i fatti narrati: dall'accostamento alla repubblica francese e poi ai napoleonidi e, giú giú, al distacco dagli esuli italiani dopo la guerra di Crimea per gettarsi nelle braccia del Piemonte e farsi fautore dell'unità monarchica, tradendo gli ideali repubblicani? Forse se il Manin non fosse morto, il Tommaseo avrebbe continuato a incrudelire contro di lui per quanto avesse detto o fatto dopo il 1857.

Tutti gli uomini di governo della repubblica passano sotto le forche caudine della sua implacabile severità, e forse si potrebbe piú esattamente dire maldicenza; e con gli uomini di governo anche molti combattenti. Non si salvano che due collettività astratte e perciò inafferrabili: il popolo e le milizie volontarie. Ma qui si para dinanzi una contraddizione patente.

Sui tratti di sacrifizio e di eroismo del popolo veneziano il Tommaseo ha pagine superbe degne della sua penna di scrittore forbito e eloquente. L'esempio che quel popolo ha dato è mirabile. «Se dalla putredine del novantasette poté nascere il quarantotto, qualcosa di piú nobile e di piú puro sorgerà dalla polvere del quarantanove sacrata con sacrifici d'abnegazione e di sangue». Benissimo; lo scrittore è qui anche profeta. Se non che, uno dei punti di capitale dissenso tra lui e il Manin fu proprio l'aver questo incoraggiato e favorito i movimenti popolari, mentre egli Tommaseo era per le resistenze legali, in quanto persuaso che gli italiani fossero ancora divisi di animo e impreparati al cimento. Opinione questa che non fu soltanto di quei giorni, ma durò in lui fino al compimento dell'unità. E allora, donde l'esaltazione per le gesta di questo medesimo popolo durante il 1849, e perché il rimprovero ai governi di averlo disprezzato? «Cotesto dispregio della milizia popolare e del popolo fu piaga comune e segno d'altre piaghe piú fonde, comuni all'Italia tutta...., e Venezia stessa non eccitò e non curò dentro e fuori lo zelo del popolo che chiamano basso». La verità è che il Tommaseo non ha in cuor suo alcuna fiducia nell'azione popolare (sotto questo aspetto si potrebbe chiamare l'Antimazzini) e il Prunas ha completamente ragione quando osserva che con la teoria della resistenza legale finché non fosse compiuta l'educazione del popolo, rimandando la grande prova di generazione in generazione, gli austriaci passeggerebbero ancora le vie di Milano e di Venezia. Lo scatto di entusiasmo e di fede muove da impulso del cuore piú che da riflessione della mente e, a volerne approfondire le segrete ragioni, si troverebbe che il Tommaseo magnifica le gesta istintive e spontanee del popolo e delle milizie popolari per contrapporle a quelle meditate e tarde dell'esercito piemontese, al quale appunto rimprovera di aver rifiutato il contributo delle forze volontarie.

L'antipiemontesismo del Tommaseo è un vecchio luogo comune, né potevano esserne immuni queste «Memorie», tanto piú che esso poteva diventare perorazione di un'altra sferzante accusa mossa al Manin, cioè che questi, incominciata la rivoluzione sotto bandiera repubblicana, si era poi lasciato attrarre dai lusinghevoli richiami del Piemonte ed era diventato fautore e consigliere della fusione col regno sabaudo. Ma anche in ciò, quale contraddizione! «Era pure una logica strana quella del Tommaseo (cosí scrive il Prunas e niente di meglio ché servirsi delle sue medesime parole), del riconoscere impossibile ai veneti cacciare da soli gli austriaci di dove essi erano ancora o impedirne il ritorno là donde se n'erano iti, e non voler chiamare in aiuto Carlo Alberto, che solo poteva cacciarli; riconoscere il Piemonte, cioè Carlo Alberto, necessario a spazzare i tedeschi, e temerne come «pericolosi i soccorsi», e non volerglisi inchinare».

Insomma, noi ritroviamo in queste «Memorie» il Tommaseo già noto, fatto ancor piú aspro da vecchi e induriti rancori personali. Quanto di alto e di nobile avvenne in quei mesi a specchio della laguna è adombrato da una nebbia di sospetti, di errori nati da ambizioni personali o da incapacità, di fiacchezza morale. Ma è pur da pensare che egli stesso, il Tommaseo, aveva parte nel governo, e accusando gli altri, non poteva rigettare il suo carico di responsabilità. Fare il processo agli altri è facile; ma meno facile è quando il giudice è correo. Non sappiamo se nella parte delle «Memorie» ancora in corso di stampa il Tommaseo tenti piú diffusamente che non abbia fatto nel volume ora pubblicato la sua autodifesa. Forse è da escludere e perciò possiamo starcene a quanto già si conosce.

Abbiamo notato come il Tommaseo fosse per principio contrario a moti rivoluzionari. Questo atteggiamento di opposizione tenne di fronte al Manin quando fu richiesto di consiglio, pur affermando che nell'ora del pericolo anch'egli sarebbe stato presente. Consenso passivo dunque; ma quando gli fu offerto ed accettò di presiedere il ministero degli Studi e dei Culti, egli implicitamente assumeva la responsabilità del governo di cui era membro. Che quel carico gli fosse «piú supplizio che gastigo», dovendo tra l'altro «rispondere innanzi al mondo d'atti da lui non approvati né talvolta saputi, non li potendo disdire per cansare gli scandali» può scemare la sua parte di responsabilità, non annullarla. Ebbene, da sé il Tommaseo riconosce di aver commessi errori e se ne confessa, non pretendendo di essere egli solo incolpabile e infallibile. «Dirò in che mi paia, esaminando me stesso, avere sbagliato o mancato per la distrazione delle occupazioni troppe, o per istanchezza, o per imperizia, o per debolezza». Un po' di trascuratezza nelle indagini intorno all'uccisione del colonnello Marinovich; il non aver vegliato sopra certe rappresentazioni teatrali ingiuriose ai preti; il non aver impedito o fatto punire atti di violenza sugli averi in campagna dei gesuiti; il non aver richiamato un parroco dimostratosi avverso al governo; l'aver chiamato a Venezia il Gavazzi; il non aver richiesto somme da dare a premio di lavori letterari o d'educazione. E l'enumerazione potrebbe continuare su questo tono. Dal qual fatto è chiaro che il Tommaseo concepisce (proprio in periodo di rivoluzione e di guerra) la sua responsabilità di uomo di governo limitata alle funzioni specifiche di ministro di un certo dicastero e per affari che si potrebbero considerare di ordinaria amministrazione. E non gli passa affatto per la mente che, se un peccato egli aveva (e non veniale, ma mortale) era proprio quello non confessato di aver tollerato e subìto senza proteste una politica che egli considerava come dannosa alle sorti della patria.

È probabile che, scrivendo cosí delle «Memorie» del Tommaseo, io abbia ad essere annoverato tra quei giudici troppo severi, che, al dire del Prunas vogliano «nel giudicare quest'opera tener conto soltanto di quello che io stesso (Prunas) per primo ho stimato degno di biasimo». Accetto senza protestare. E per riconciliarmi con l'uomo pur tanto benemerito delle lettere e dell'Italia sono disposto «a considerare in coscienza», come vuole il Prunas, la nobiltà della sua vita fatta piú di sofferenze e di dolori che di conforti e di gioie. E dirò per sopraggiunta: che furono certamente i patimenti e la miseria da lui subìti con rassegnazione e quasi desiderati a farne un misantropo intollerante, forse buono nell'intimo della sua anima quanto pungente e velenoso nella sua prosa arroventata.

Antonio Panella.

N. TOMMASEO, *Venezia negli anni* 1848 *e* 1849. *Memorie storiche inedite,* con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di PAOLO PRUNAS, Firenze, Le Monnier, vol. I.

OMERO

senza "questione omerica"

Omero, questione omerica, discussioni ampie e fini intorno all'*Iliade* e all'*Odissea,* una ben congegnata antologia dei due poemi, note che dimostrano seria preparazione filologica e critica; tutto ciò vi dà l'idea d'un dotto lievemente peso, che abbia in orrore le muse odierne e si guardi bene dal frequentarle. E invece non soltanto Enrico Turolla si interessa alla poesia contemporanea, ma scrive buoni versi egli stesso, in lingua e perfino in dialetto, e avendo anzi osato di cantare con voce veneziana le *Nuvole rosa,* la mamma ed altre cose, gentili sí ma diverse dalla *gondoleta* e annessa *biondina,* ha scontato il suo felice ardimento con censure, che provano, del resto, l'originalità del suo tentativo. — Ma io qui voglio non censurare, anzi lodare il *Saggio su la poesia d'Omero,* che il Turolla ha pubblicato nella *Biblioteca di Cultura moderna* (Bari, Laterza, 1930). Questo saggio dimostra quanto sia mutata l'aria anche sul Parnaso, dai nostri tempi ad oggi. Allora la *questione omerica* dominava al punto da usurpar quasi il posto d'Omero; talché, se poteva magari esser lecito non aver letto in greco neppure un verso dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* era assolutamente vietato di non conoscere le teorie tedesche sulla composizione e scomposizione dei due poemi. Oggi invece non è piú cosí: la lancia d'Achille, dopo averci feriti, ci ha risanati, la critica tedesca ha fatto giustizia della critica tedesca.

Carlo Rothe scolaro e, dapprima, fedele seguace del Kirchhoff, ha passata si può dir tutta la vita a studiare la questione omerica, e a furia di studiarla ha finito col distruggerla, rendendo ad Omero ciò che eruditi troppo zelanti e troppo sottili si erano creduti in dovere di contestargli.

Dopo aver studiata la poesia omerica dal punto di vista wolfiano, il Rothe si è a poco a poco persuaso, ed ha persuaso molti altri con lui, che gli argomenti addotti dall'alta critica per negare l'unità dei poemi omerici non hanno e non possono avere valore probativo. Non le osservazioni sulla lingua, non quelle sulla metrica, non le ripetizioni né le contradizioni messe in luce con tanto sottile industria hanno la forza di dimostrare che i due poemi mancano davvero d'unità e non possono essere d'uno stesso autore.

Il Rothe, combattendo gli avversari con le loro stesse armi, tende ad infirmarne ed effettivamente ne infirma gran parte degli argomenti. Anche alla prova razionale *Iliade* e *Odissea* resistono validamente, sol che noi saggiandole teniamo conto del fatto che le opere saggiate sono opere d'arte e non di storia, che la loro scena è nella fantasia, non nella realtà, e che la loro attuazione ha dovuto necessariamente essere il resultato d'una lotta fra lo spirito del poeta e la materia del suo canto, la quale — come ogni altra materia di canto — si adattava fino ad un certo punto e soltanto dentro certi limiti alle esigenze e all'impero della fantasia. Anche Omero doveva ogni tanto venir meno alla logica rigorosa dei fatti, per conseguire un piú alto grado di bellezza, per evitare ripetizioni noiose, per introdurre qualche elemento di varietà nell'esposizione.

In tutti questi casi il cosí detto *errore* scoperto a tavolino dal critico a distanza di millenni, e che certo l'ascoltatore antico non avvertiva, non che essere indizio d'una faticosa rielaborazione a freddo, è anzi prova eccellente dell'opera spontanea e geniale di un grande poeta. Un tardo compilatore, che si fosse messo a ricucire insieme tante rapsodie staccate, avrebbe nella sua mediocrità artistica — unita ad una attenta valutazione della verisimiglianza e d'altre qualità secondarie — facilmente evitata una gran parte appunto di quegli *errori* sui quali l'ipercritica di ieri costruiva i suoi barocchi edifici di demolizione e, peggio, di ricostruzione omerica.

⁂

Premesso tutto ciò, Enrico Turolla esamina i poemi omerici come esaminerebbe il *De Rerum Natura,* l'*Eneide* o *La Divina Commedia,* quali opere di un unico poeta, di cui cerca e mette in luce le caratteristiche essenziali di spirito e d'arte.

E ciò fa il Turolla, col diretto, personalissimo esame dei due poemi, ma anche col sussidio dei piú recenti studi italiani, francesi, inglesi e specialmente tedeschi sull'avvincente argomento. Sicché, dopo aver letto questo suo libro, uno può dire d'essere al corrente di ciò che la critica moderna pensa di Omero e dei poemi omerici, non in quanto sorgente di nozioni sia pure importantissime, di geografia, di storia, di religione o di lingua, ma in quanto opere d'arte.

Opere d'arte che il Turolla ammira con l'entusiasmo del poeta, ma anche con la piena conoscenza e la sottile penetrazione del critico. In quel vasto mondo omerico egli ha veramente vissuto, e riesce a far vivere anche noi, ed a farci sentire la profonda unità che sta sotto alle tante diversità dei due poemi; e come il considerarli, l'uno e l'altro, opera d'un unico autore in due momenti successivi della sua miracolosa attività, sia in fondo il miglior modo per gustarli in tutta la loro forza, in tutta la loro bellezza. L'*Iliade,* il poema della giovinezza, l'*Odissea* il poema della maturità, quando l'anima dalle passioni e dalle battaglie che l'hanno travolta, s'invola negli incanti della fantasia, nella riflessione pacata, negli affetti placidi e gentili. Per questo forse — a malgrado della sua alta ammirazione per l'*Iliade* — si sente tuttavia che le predilezioni del Turolla sono per l'*Odissea,* nella quale tutto lo affascina: la fantasia, senza quasi peso di realtà storica, che ne freni il volo leggero; l'ansia lieve di magía che l'avvolge; il carattere intimo e casalingo dell'avventura d'Ulisse, che tutto affronta e tutto lascia pur di tornare a casa; all'opposto dell'Ulisse precolombiano, stupendamente favoleggiato da Dante, preannunzio alato dell'eroe romantico, che cerca l'avventura per evadere dalla mediocre e penosa vita di tutti i giorni.

Ma l'*Iliade* è meno vicina al cuore del critico, benché egli ne senta tutta la grandezza e, fuor dai libri troppo sonanti d'armi e monotoni di battaglie, anche tutta l'umanità. Massime dei due eroi antagonisti — antagonisti anche nelle qualità dell'animo —: Achille, incarnazione dell'istinto, Ettore incarnazione della coscienza; Achille passionale irruento, che combatte in furore e in delizia, Ettore prode anch'egli ma d'una prodezza riflessiva, sottoposta ad una norma morale, come di chi combatte perché è dovere combattere, perché, piú in alto della vita, stanno l'onore e la patria. E se, in Achille, Omero ci ha dato quello che si potrebbe chiamare il dramma dell'uomo primitivo, che affacciato appena a forme piú elevate di esistenza par quasi prorompere e avventarsi contro di esse ciecamente; in Ettore ci ha dato il simbolo del nostro destino, simbolo eterno «finché il sole risplenderà sulle sciagure umane».

Ma c'è un altro aspetto dell'*Iliade* che il Turolla sente e mette in viva luce: la bellezza, la freschezza delle similitudini, nelle quali par quasi che l'anima del poeta si rifugi preludendo all'*Odissea,* e creando serene oasi di incanto e di musica tra il fragore assordante delle battaglie, sotto il cielo sordo e grave d'un fato inesorabile senza luce di pietà o di speranza. La fantasia sognando si libra allora in visione di cieli, di astri, di fiori, di campi, di mèssi, di mari; grandi montagne s'innalzano sotto le stelle, i nembi posano immoti mentre il vento dorme, l'onda rabbrividisce sotto il fremito dei venti, sui vigneti l'uva si fa matura; i bovi mugghiano trascinando l'aratro; discende la neve sovra i monti e il mare che resta bruno in tanto candore; la pioggia d'autunno, malinconicamente, lava i campi e le montagne; sonito di fiumi, ruggito di leoni, canto di uccelli, grida lontane di gru in mezzo la nebbia, una divina fratellanza dell'uomo col cielo, colla terra, col mare. Nel volo del canto, quando l'impeto si fa piú vivo, nel punto piú tragico del racconto, c'è come un rompersi di nuvolaglia, e un raggio di sole brilla nella visione dell'universo, allorché l'uomo e la sua sorte vengono per un istante obliati. Cosí nell'*Iliade* una voce che esprime in grandezza e in potenza una realtà terribile d'umane vicende, si alterna con un'altra voce che, con uguale potenza di ritmo, par quasi rompere i cancelli che la imprigionano e, tuffandosi nel mare della vita universa, cercare e trovare in essa il conforto e l'oblio.

Tutto il Saggio, pertanto, animato com'è da fervido entusiasmo, da genuino amore per la poesia ed anche ricco d'osservazioni penetranti e sottili — personali o desunte da altri, ma fuse molto bene al fuoco d'uno spirito alacre —, ci prepara nel miglior modo e c' invita ad una lettura riposata dei due poemi, senz'altra preoccupazione che non sia quella di intenderne e di gustarne l' immortale bellezza.

⁂

Ma pure in un altro modo il Turolla c' invita e c' invoglia a renderci familiari con Omero, col vero Omero — s' intende — quello greco, non quello delle traduzioni sian pure bellissime. In due volumi pubblicati, a distanza d'un anno l'uno dall'altro, il valente professore del Liceo Parini di Milano ci ha dato un'*Antologia Omerica* (Mondadori, Milano 1929-30) che ha veramente un carattere suo, e può servire molto bene non soltanto agli studenti, ma pure a chiunque, sapendo un po' di greco, voglia approfittarne per rimettersi in comunicazione spirituale con Omero e per avviarsi a capirlo e a goderlo come si deve.

Il primo volume concerne l' *Iliade*, il secondo l'*Odissea*: l'uno e l'altro son condotti con gli stessi criteri estetici che il Turolla espone e sostiene nel Saggio: l'uno e l'altro sono corredati in appendice d'una serie di «letture», e d'una notizia bibliografica che documentano — se ce ne fosse bisogno — la diligente e larga preparazione dell'autore. Il principio fondamentale, cui egli si attiene, è ripetuto anche qui con le parole del Vossler nel suo libro su la *Divina Commedia*. «Si ha l'abitudine di considerare un monumento artistico come un documento di notizie linguistiche, di notizie interessanti la storia del costume, la storia spirituale dei popoli; in una parola un documento per tutti gli aspetti possibili dello scibile umano escluso sempre quell'aspetto che è proprio l'opera in sé stessa, ciò che essa vuole essere. Come monumento artistico non si vuole considerare l'opera d'arte». Invece il Turolla, fa come il Vossler vuole si faccia: studia Omero poeta, l' *Iliade* e l'*Odissea* non documenti, ma poesia.

Queste due antologie non sono né l'una né l'altra una scelta qualsiasi di brani; ma anzi florilegi molto ben composti ed armonizzati, in tutto corrispondenti alla visione dei due poemi che il Turolla ci ha data nel Saggio, di cui molti accenti e perfino qua e là molte parole si ritrovano tali e quali nelle due antologie. Le quali formano col Saggio un complesso organico ed armonioso e a leggerli un dopo l'altro, con attenzione sostenuta, procurano veramente uno squisito piacere.

L'antologia dell' *Iliade* è divisa in tre parti: il romanzo d'Achille, la gesta di Ettore, e un attraente florilegio di quelle similitudini, che sono sparse a profusione per tutto il poema e che, avvicinate cosí l'una all'altra con opportuni schiarimenti, acquistan come un fascino nuovo, quasi di delicate gemme liriche per sé stanti, che invogliano sempre piú alla grande arte di Omero. È questa una applicazione discreta ed accorta di criteri dei quali il Croce e taluni crociani hanno forse abusato, ma che in questo caso danno prova — bisogna convenirne — di singolare vitalità. L' influsso crociano, del resto, in quanto ha di migliore, si risente un po' da per tutto nell'opera del Turolla, sia direttamente sia indirettamente per il tramite di altri critici che gli son cari; ma non è preponderante né tanto meno mortificante, non soltanto perché il Turolla è uno spirito libero, ma anche perché il Croce, fra le tante cose che è, non è un classicista. E neanche — credo — un musicista; mentre spirito musicale per eccellenza, è invece il Turolla, che di delicate osservazioni, concernenti il ritmo e il valor musicale delle parole, sparge tutto il suo commento e la sua professione di fede fa in un capitoletto del primo volume su l' *Iliade* intitolato appunto *Metrica e prosodia omerica*.

Il verso greco — egli dice — letto con riguardo alla quantità ha una sua mollezza, una sua profondità, una sua libertà e fa pena davvero sentirlo rovinare sia da chi lo legge senza tener nessun conto del ritmo, e sia da chi lo legge martellando crudelmente quella dolcissima levità che pare di fiore. La comune lettura metrica è, rispetto alla realizzazione completa, qualche cosa di simile a quello che possono essere le scale nella musica rispetto al suonare profondo e intento.... «Questo greco che tu, ragazzo mio, butti là come una cosa pesante e orribilmente noiosa, che tu leggi sillabando, sformando parole e pronuncia e accenti; rompendo ogni piú tenue e delicata tessitura d' incanto; questo greco, e lasciamo stare tutto il greco, questo vecchio Omero, se tu cerchi di leggerlo ad alta voce con pazienza, se tu cerchi di farlo rivivere con amore e con entusiasmo avvicinandoti per quanto è possibile a quello che sono le sue caratteristiche, tu ne senti uscir fuori una poesia che è tutta luce, tutta conforto per lo spirito: un incanto soavissimo che stupisce e culla e porta via che pare un sogno». Ecco un maestro che sa per davvero a che cosa possa e debba *servire* quel disprezzatissimo studio che è lo studio del greco.

L'antologia dell'*Odissea* è anche piú complessa e piú organica dell'altra. Con la scorta del Rothe e del Drerup, analizza il poema nelle sue rapsodie, mantenendo il filo del racconto e considerando i passi scelti come le parti di un gran tutto, di cui riesce a dare un' idea molto chiara. Anche in questo volume si accentua quella che volentieri chiamerei l' intonazione musicale del commento turolliano, dove accanto al grande nome di Omero si può leggere quello non meno grande di Beethoven e termini ed analogie musicali si affacciano e ricorrono frequenti. Ecco, per un esempio, ciò che si dice a proposito del colloquio fra Ulisse e Nausicaa nel quinto libro, e del contrasto fra le parole di lei e quelle di lui: «— Qui il contrasto è cosí vivo che se la poesia permettesse la polifonia, ossia il fondersi e il sovrapporsi delle voci, avremmo qualche cosa di simile al duetto di voci cantate nella musica». E poco piú sopra, toccando del discorso d' Ulisse: «Certo qui la voce dell'eroe nella canora onda del verso, canta con accento cosí pieno e con sí larga musica che anche se Omero credette di fare soltanto un accorto discorso ha fatto, ingannandosi, qualche cosa di assai piú grande e piú vasto». Altre volte la nota ha un sapore d' ingenuità che ci riporta veramente alla primitiva freschezza del linguaggio omerico e ce ne fa gustar meglio l' incomparabile sapore. A proposito delle *parole alate* si avverte che le parole sono alate appunto «non perchè siano alte o incitate come diremmo noi, ma perché volano nello spazio, partono da un luogo e arrivano ad un altro. Come potrebbero altrimenti se non avessero le ali?»

In questo modo si può forse ancora, pur nel trambusto affannoso della vita moderna, pur nell'ansioso correre ai diplomi per scopi pratici e di carriera, si può forse ancora in qualche spirito ben disposto creare un posticino per l'oasi divina della poesia d' Omero.

Angiolo Orvieto.

Il romanzo della "sensibilità„ e la sua fortuna

Paolo e Virginia di B. De St. Pierre.

Sullo scorcio del Settecento fiorivano ancora gli avventurieri, ma l'avventura raramente era fine a sé stessa: l'avventuriere si dava della arie di filosofo. Un simile atteggiamento ebbe anche Gian Giacomo Rousseau, ma ancor piú un amico che gli fu fedele per molti anni, Bernardin de Saint-Pierre.

Da piccolo, Bernardin era stato con uno zio alla Martinica. Irrequieto e ribelle, a ventitre anni otteneva la nomina di ufficiale d'artiglieria: dopo aver preso parte a parecchie campagne, perdette il grado per insubordinazione. Vagò quindi per l' Europa ora come ingegnere e ora come ufficiale di Caterina II, ora come cospiratore e ora disoccupato, finché nel 1768 fu mandato all' Ile-de-France in qualità di regio ingegnere. Ma anche questo impiego durò poco: Bernardin ritorna in Europa e vive a Parigi miseramente per alcuni anni, finché si azzarda nel campo letterario, e, senza scoraggiarsi al primo insuccesso, conquista con una seconda pubblicazione gloria e quattrini. Gli procurarono il favore del pubblico gli *Studi della Natura* e il romanzo *Paolo e Virginia*, che era quasi un'applicazione pratica degli *Studi*. *Paolo e Virginia*, la cui lettura era stata accolta freddamente nel salotto di madama Necker, appena pubblicato (1787) incontrò la maggiore fortuna. Vi si risentivano ricordi delle teorie di Gian Giacomo Rousseau, dell' *Emile* e della *Nouvelle Héloïse*, ma l'amore per la natura vi era spinto a tale eccesso che l'autore si illudeva di giustificare con ragioni scientifiche le piú umili caratteristiche delle cose create: il colore delle pulci e la divisione a spicchi di alcune frutta.

La pretesa di conoscenze filosofiche o scientifiche è veramente caratteristica di questi ingegni del Settecento, spinti da una sete di sapere, di spiegare, di ragionare, che quando non è sorretta dal genio si perde nelle esagerazioni grottesche dei sistemi o delle teorie. La filosofia di Bernardin de Saint-Pierre si illanguidisce in una ingenuità infantile: per lo meno soffre di pie illusioni: illusioni alla Rousseau, dove sono condannate ragione e intelligenza come ispiratrici di errori e di funeste conoscenze, mentre si afferma che cuore e sentimento sono le sole forze e le sole verità che possono redimere l'uomo.

Ma il mediocre scienziato e l' ingenuo filosofo sono superati dall'artista, veramente squisito. L' irritabilità del suo spirito malcontento gli rende odioso il consorzio umano; egli si rifugia nella solitudine dove ascolta la voce delle cose. La sensibilità acutissima per le bellezze della natura, per gli esseri piú umili, per le forze degli elementi costituisce la fonte sincera ed entusiasta della sua creazione. E specialmente in *Paolo e Virginia* sentiamo l'anima dell'autore in perfetta affinità con la natura.

Il celebre romanzo riappare oggi nella collezione «Scrittori Stranieri Moderni», della casa Treves, in una nitida traduzione di Milly Dandolo, che al volume premette alcune pagine, dove sono liricamente colorite le ragioni del fascino che emana dal racconto di Bernardin de Saint-Pierre. E infatti la Dandolo osserva come la malìa delle parole e dei colori, che le parole ravvivano, trasformi quasi le pagine di Bernardin in un canto di poesia.

La sensibilità muoveva Rousseau come Bernardin da Saint-Pierre: essa venne di moda, penetrò nei salotti dove le damine e i bellimbusti leggevano le storie lacrimose senza che la commozione penetrasse di piú, accontentandosi di spremere qualche lacrimuccia dagli occhi, ma era pur essa una delle forze che avrebbero preparato il rivolgimento sociale. La sensibilità di Bernardin de Saint-Pierre allontana dal mondo, poiché per lui la bontà, la sincerità, la virtú si rinnovano soltanto nella solitudine, a diretto contatto della natura. Questo furore di pure sensazioni primitive giunge persino a far disprezzare le conquiste della scienza: «Paolo e Virginia non avevano né orologi, né calendari, né libri che parlassero di filosofia, di cronologia e di storia», ed erano piú felici per questo. Quando Paolo, rimasto senza la sua dolce compagna, che era per lui l'amata e la sorella, si rivolge allo studio della geografia, disdegna una scienza che premette la conoscenza delle divisioni politiche alla descrizione della natura di ogni paese. E disprezza la storia che parla di guerre senza motivo e senza scopo, di nazioni senza principî e senza umanità. E trova sollievo soltanto nell'amore e nella solitudine. Il vecchio romito confortando la malinconia di Paolo, che attende sempre la sua Virginia di ritorno dall' Europa, non esclude la necessità di conoscere, ma dice al giovane che il vero sapere non si ottiene se non con privazioni di ogni genere, con la squisita sensibilità che ci rende infelici per le persecuzioni dei contemporanei. Ecco dunque che la sensibilità ritorna nelle battute malinconiche del vecchio, cioé dell'autore stesso.

Il libro di Bernardin de Saint-Pierre era destinato ad avere maggior risonanza che non le opere di Rousseau. Rousseau era piú noto, ma Bernardin aveva trovato piú facilmente l'espressione artistica che gli faceva raggiungere il cuore dei lettori. In fondo Rousseau diede sempre l' impressione di una certa freddezza di cuore e di sentimenti, mentre sotto le parole di Bernardin si sentiva fremere un'anima, sincera ed entusiasta. Gli stessi sentimenti, «i beni del cuore», non potevano avere mezzo di espressione se non lontano dalla civiltà, nella semplicità di una natura incorrotta. E allora anche le illusioni e le ingenuità convenzionali svaniscono di fronte a cosí evidente sincerità dell'autore.

Paolo e Virginia rappresenta qualche cosa di nuovo nella storia letteraria: vi ritroviamo gli echi delle guerre coloniali, dei viaggi di Bougainville, il furore misantropico dell'*Arlequin sauvage* delle «Variétés-Amusantes», ricordi idilliaci del Gessner, ombre di Ossian, un certo amore per le tenebre e i sepolcri che richiama alla mente le *Notti* di Young, ma il colorito, la ricchezza esuberante di luci e di tenebre, di sfumature del paesaggio, e la passione primitiva che anima i due eroi e che è dimostrazione dell'amore di Bernardin per ogni cosa creata, è tutto proprio dell'autore che in questa sua opera vedeva forse il porto sicuro dove si ancorava finalmente la sua irrequietudine di avventuriere.

Bernardin de Saint-Pierre preannuncia il romanticismo: il suo romanzo sarà contrapposto al verismo, già apparso in troppi romanzi erotici, e, ben prima degli eroi dell' Hugo e di Dumas padre, i suoi personaggi proclamano l'amore ispiratore di ogni virtú. Si succedono le edizioni di *Paolo e Virginia*: se ne contano ben cinquanta contraffazioni in un solo anno. Il teatro approfitta pure del soggetto, da cui deriveranno parecchi drammi, le traduzioni diffondono all' estero la notorietà del romanzo. E lettere di approvazione e di ammirazione piovono sull'autore. È segno che *Paolo e Virginia* risponde ad un bisogno del momento, ad un desiderio di purificazione e di semplicità pastorale, che è reazione al filosofismo invadente e alle complicazioni dei salotti, agli intrighi dei cenacoli. L'entusiasmo delle lettrici va ben oltre l'opera e raggiunge l'autore cosí che egli è indotto a passare a nozze successivamente con due giovanette sue ardenti ammiratrici: le spose erano ventenni o poco piú, e al primo matrimonio egli contava 55, al secondo 65 anni.

Non soltanto in Francia si estese l' influsso del romanzo di Bernardin de Saint-Pierre: tutta una fioritura di idilli, di elegie, di romanzetti preluderà e accompagnerà gl' inizi della grande rivoluzione, e riapparirà piú tardi cosí da giungere fino agli inizi del vero e proprio romanticismo. *Paolo e Virginia* preannuncia *Atala* di Chateaubriand, e di esso troviamo frequenti ricordi negli autori romantici, in Lamartine, in De Vigny, in De Musset, nella Sand, e persino nelle pagine esotiche di Pierre Loti. Noi ne troviamo il diretto influsso in Melchiorre Cesarotti, in Ugo Foscolo e nei versi campestri e nelle novelle in ottave di Ippolito Pindemonte. E ciò per tacere d'altri.

L'avventuriere si era calmato: la letteratura era stata per Bernardin de Saint-Pierre la valvola di sicurezza, che poté far prevedere a lui stesso la conquista di una gloria immortale. Poiché quando Paolo si intrattiene, intorno al valore del sapere e della gloria, col vecchio solitario, questi dichiara: «È incontestabilmente la funzione piú augusta di cui possa il cielo onorare un mortale sulla terra quella di illuminare i popoli e di servire di freno all'errore e alla tirannia». Bernardin intravvedeva la sua gloria e sapeva che la piú piccola conquista ideale vale di più di ogni grande conquista terrena.

La gloria gli era infatti vicina, ma intanto il libro gli aveva procurato il conforto di un bene ancora piú prezioso, quello di sentire che una giovinezza viveva al suo fianco per lui, oltre che per le sue idee. Ce n'era abbastanza per appagare quel presentimento romantico che era nella sua anima fin da quando egli errava per l'Europa in cerca di pane e principalmente di avventura. Amore e gloria avevano convertito l'avventuriere.

Bruno Brunelli.

Libri famosi: prime edizioni, prime risonanze

Uno studioso americano, erudito nei misteri bibliografici delle prime edizioni e delle edizioni rare, autore d'una apprezzatissima guida alla raccolta dei libri e collezionista notissimo egli stesso, John T. Winterich, ha pensato che non sarebbe stato male riandare, anche per un pubblico piú vasto di quello cui egli si era rivolto sino ad ora, alle avventure della prima pubblicazione di certi celebri capolavori e, in qualche caso, anche dei loro originali. Quali sorti hanno assistito alla nascita di certe opere gloriose, che oggi, nella loro veste primitiva, costituiscono possessi di una ricchezza libraria ed economica spesso favolosa? Per quali oscure traversie sono passati alcuni primi esemplari di opere, che poi hanno folgorato in piena gloria ad illuminare il mondo della loro luce? E quale parte ha rappresentato in queste romanzesche vicende «l'uomo dietro il libro», cioè la personalità stessa dell'autore? Quest'ultima domanda ha, in special modo, sollecitato la curiosità del Winterich, il quale si è opportunamente persuaso che alla storia d'ogni grande libro presiede di pieno diritto l'autore, anche se le sorti del libro stesso, talvolta imprevedibili e imponderabili, parvero spesso sfuggire alla volontà, al disegno, all'amore di chi lo scrisse.

Naturalmente il Winterich ha limitato le sue esplorazioni e le sue illustrazioni al mondo anglosassone, con special riguardo al mondo americano e il frutto delle sue ricerche ci è davanti in un bel volume: *Books and the Man* (New York, Greenberg; London, Allen & Unwin, 1930) in cui egli tratteggia la storia della prima apparizione di una ventina di capilavori, dall'*Autobiografia* di Franklin alle *Foglie d' Erba* di Walt Witman, dal *Robinson Crusoe* di De Foe, alla *Lettera Scarlatta* di Hawthorne, dalla *Capanna dello Zio Tom* della Beecher Stowe all'*Alice in Wonderland* di Lewis Carrol, dal *Dizionario* del Dr. Johson al *Vicario di Wakefield* del Goldsmith, dai *Pickwick Papers* del Dickens al *Trilby* del Du Maurier. Questi ed altri capitoli si leggono con divertimento, benché sia subito da avvertire che non sempre il Winterich riesce ad armonizzar bene l'elemento psicologico all'elemento puramente bibliografico. Ma l' intento precipuo che il Winterich si proponeva, quello di animare la storia delle mere vicende tipografiche ed editoriali d'un libro celebre colla storia del suo autore e di contrapporre, spesso in ameno contrasto, le sue fortune o sfortune librarie postume alle fortune o le sfortune che esso incontrò apparendo, mi sembra quasi sempre felicemente raggiunto.

Ad ogni modo, abbiamo nel lavoro del Winterich una bella miniera di aneddoti e di notizie, la cui ricchezza sarà di giovamento a quanti abbiano vaghezza di penetrare nel misterioso e prodigioso mercato delle prime edizioni, dove si svolgono stupefacenti gare collezioniste, con una documentazione che non si limiti soltanto a bollettini dei valori della borsa libraria, ma si valga della storia letteraria e psicologica di libri e di autori. Anche coloro i quali non si interesseranno gran che dei particolari bibliografici e tipografici che distinsero le prime edizioni dei capilavori che il Winterich ha studiato, si interesseranno della intima personalità che ognuno di questi libri rappresenta e avrà spesso da apprendere cose che non sapeva o da riapprendere cose che gli erano sfuggite dalla memoria. Coloro poi che terranno conto che questi capitoli apparvero la prima volta in una rivista bibliografica editoriale destinata ai librai s'accorgeranno come si possa, con amabile e sciolta erudizione, diffondere l'amore del libro e la conoscenza della sua storia tra un pubblico destinato a diffondere, a sua volta, questo amore e questa storia.

Si sarebbe tentati di rinarrar qui ognuna di queste grandi avventure librarie e di mostrar come esse furono naturalmente avventure spirituali. Non se ne può fare che qualche accenno invogliante, riscorrendo saltuariamente alcune gremite pagine del Winterich. Cominciamo dalla storia dell'*Autobiografia* del Franklin. È la storia d'un curioso evento editoriale. Il primo classico della letteratura americana non fu pubblicato in America e non fu neppur pubblicato in inglese. Vide la luce nel 1791 a Parigi, in francese, in una edizione monca e scorretta preparata dal libraio Buisson ed è ancora un mistero come mai, mentre il nipote del Franklin procrastinava la pubblicazione del manoscritto delle memorie che aveva in suo possesso, mani estranee potessero perpetrare questa edizione straniera e spesso traditrice del testo. L'anno dopo, apparve una edizione tedesca, seguíta da una edizione svedese, prima ancora che di queste memorie frankliniane venisse in luce una edizione inglese e quando alcuni, anni dipoi, l'edizione inglese comparve finalmente, era stata fatta traducendone il testo dal francese! Walt Whitman compose tipograficamente egli stesso le sue *Foglie d'erba* in un volume esile, ma ben stampato e solidamente rilegato, che non portava nome d'autore, ma solo dichiarava che i diritti d'autore erano riservati, a Walt Whitman. Il poeta vi appariva, tuttavia, in una sua impressionante effige fotografica e il suo nome faceva capolino, come è noto, nel corso di alcuni dei poemi, dove l'autore citava se stesso o parlava a se stesso, dando anche particolari biografici. Il libro non ebbe quasi alcuna vendita quando comparve nel 1855, ma Whitman ne fece una seconda edizione un anno dopo, servendosi, per diffonderla, d'un foglietto in cui egli aveva fatto riprodurre il lusinghiero giudizio che Emerson aveva dato dei suoi poemi. Whitman fu un aperto agente pubblicitario di se stesso, abile a lanciar tra il pubblico le prime recensioni favorevoli, alcune delle quali scritte di proprio pugno! Ma, non ostante tutti gli accorgimenti dell'autore, neppur la seconda edizione ebbe una fortuna pari a quella che il poeta si lusingava di ottenere. Il Winterich stima esagerata anche la cifra di mille copie citata come quella della seconda edizione.

Successo formidabile fu invece quello che accolse la pubblicazione della *Capanna dello zio Tom* della Beecher Stowe, proprio nell'anno in cui apparve la seconda edizione delle *Foglie d'erba*. Il romanzo abolizionista aveva già incontrato il favore ed anzi suscitato l'entusiasmo del pubblico americano comparendo a puntate nella *National Era*, ma della prima edizione dell'opera tirata in cinque mila copie, se ne vendettero tremila copie il giorno stesso della messa in vendita. In capo ad un anno, nella sola America se ne esitarono piú di trecento mila copie. In capo a pochi mesi dalla prima messa in vendita, l'autrice aveva già incassato in percentuali una cifra portentosa a quel tempo: dieci mila dollari. In Inghilterra il libro ebbe in quello stesso anno una ventina di edizioni e la vendita totale superò di piú del doppio quella americana. La *Capanna dello zio Tom* — a quanto rinarra il Winterich sulle orme di Charles Edward Stowe, il figlio della scrittrice — fu il frutto di una improvvisa ispirazione e quasi d'una visitazione celeste. La scrittrice stava un giorno assistendo ad un servizio religioso in chiesa, quando ad un tratto le apparve tutta la scena della morte dello zio Tom. Ne rimase cosí impressionata che a stento si trattenne dallo scoppiare in dirotto pianto. Appena tornata a casa, prese penna e carta e scrisse il racconto della visione apparsale, poi raccolse intorno a sé la famiglia e lesse quel che aveva gettato, in fretta e in furia, su i fogli. Fu un pianto generale dei bambini, e una figliola disse tra i singhiozzi: «Oh, mamma, la schiavitú è la piú crudele cosa nel mondo!» Ma, colla *Capanna*, la scrittrice e la sua famiglia furono liberate dalla servitú delle ristrettezze economiche per sempre, anche quando il romanzo trovò pericolosi rivali nelle simpatie del pubblico leggente e lacrimante.

Un bel successo, se pur non paragonabile a questo, fu quel che accolse la pubblicazione, avvenuta nel 1850, della *Lettera scarlatta* di Hawthorne, di ben altra importanza letteraria. La prima edizione di cinque mila copie fu esaurita in dieci giorni, realizzando cosí le migliori speranze dell'editore ed anche dell'autore. Hawthorne, scrivendo ad un amico pochi giorni dopo aver terminata l'opera, diceva che il suo editore Fields ne parlava con «tremende parole di approvazione» e che la signora Hawthorne alla quale egli, la sera prima, aveva lette le ultime pagine del racconto, era andata a coricarsi con un grave mal di testa «ciò che io considero come un trionfante successo....». Ma l'autore non si attendeva forse che il libro giungesse ad una grande popolarità. Il racconto della *Lettera scarlatta* gli sembrava troppo triste ed avrebbe voluto aggiungere al volume qualche novella piú leggera. Curioso è anche ricordare che il titolo del libro fu stampato in rosso per suggerimento dell'autore, al quale parve che la trovata fosse un po' ardita e non intonata forse a troppo buon gusto ma «piccante e appropriata».

Valgano questi pochi esempi a dare un' idea della ricca materia aneddotica del volume del Winterich, al quale aggiungono tuttavia importanza documentaria le illustrazioni assai interessanti che lo adornano, specialmente le riproduzioni dei frontespizi delle prime edizioni delle opere celebri di cui egli si intrattiene. Questi frontespizi ci pongono quasi a contatto materiale colle opere stesse, capitolo per capitolo, e ci permettono di esaminarne le caratteristiche tipografiche. Ma ad una certa parte dei suoi lettori il Winterich servirà di guida curiosa e precisa nei particolari bibliografici che egli fornisce per erudire intorno alle diverse edizioni e premunire contro i falsi che furono spesso perpetrati a danno di ingenui collezionisti e informare — come s'è accennato in principio — su i prezzi che le singole prime edizioni hanno raggiunto sul mercato.

Come introduttore alla bella arte della raccolta di libri rari, il Winterich è veramente utile ed allettante, pieno di stimoli pratici ed intellettuali.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Un « latino-moderno » lingua internazionale. — Come i modi e ritmi della civiltà contemporanea facciano desiderare un mezzo comune di espressione è premessa che si può dare per dimostrata: ma come sia arduo e quasi impossibile innalzare alla dignità di lingua internazionale una lingua viva è non meno evidente. Né i linguaggi « artificiali » tipo esperanto, che incontrarono pure qualche favore, rispondono al bisogno, intaccati come sono alla stessa loro origine dalla contradizione irriducibile che è implicita nella definizione: lingua, artifizio, termini inconciliabili. Pensa Ignazio Wienievvski — che ne scrive nella *Pologne Littéraire* (15 gennaio 1931) — che il problema di una lingua internazionale possa trovare la soluzione ideale nel latino, il quale ha già esercitato queste funzioni durante lunghi periodi della storia: come nel medioevo e piú tardi sino alla Riforma. Dal latino che ha conservato caratteri di universalità, come lingua della Chiesa cattolica, proviene la terminologia del diritto, della medicina, delle scienze naturali. E fu proprio un Congresso internazionale di Polizia, tenutosi a Vienna anni or sono, che riconobbe queste possibilità del latino come lingua comune della civiltà contemporanea. L'articolista riferisce che una iniziativa di questo genere è stata presa dalla Delegazione polacca presso la Società delle Nazioni, e indica coloro che potrebbero esserne i piú caldi fautori. Intanto osserva come questa iniziativa si accordi con la salda tradizione e con la cultura della Polonia che, non per vana retorica ma in omaggio alla realtà, fu detta baluardo e focolare della civiltà latina nell'Oriente europeo. Basta pensare al rinascimento polacco del cinquecento — letteratura, scienza, costume — ai poeti « latini » dei secoli successivi, alla protezione degli studi classici costantemente esercitata dai re di Polonia, al dominio che la lingua latina ebbe nella società polacca fino a tutto il Settecento. In Polonia anche il romanticismo si alimentò di classicismo e quindi di romanità. L'articolista non si dissimula le facili obiezioni che possono muoversi contro il proposito di adottare il latino come lingua internazionale. Non basta dire che il latino fu lingua viva un tempo, mentre l'esperanto è nato morto: si deve anche riconoscere la necessità di piegare il latino ai nuovi molteplici bisogni della civiltà contemporanea. Come c'è il latino del periodo classico e quello della bassa romanità e il latino medievale, cosí ci potrebb'essere un latino « moderno » o rammodernato, provvisto cioè di parole e di espressioni corrispondenti a cose e idee moderne. La filologia classica si è messa nell'impresa disperata di esprimere questa modernità — nuove forme o nuovi ritrovati — col latino ciceroniano, si trattasse di automobili o di areoplani, di cinematografia o di radio. Bisognerebbe col latino « moderno » battere tutt'altra strada: semplicemente latinizzando parole che tanto piú vi si prestano in quanto provengono quasi sempre da étimi greci o latini. Infine nascerebbe la doppia necessità di un insegnamento pratico di questo latino « moderno » ed anche di una norma unica per la pronuncia.

★ **Il significato della povertà evangelica nell'insegnamento di S. Francesco d'Assisi.** — Il primo precetto che s'incontra nel primo capitolo della Regola: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, e dàllo ai poveri e avrai un tesoro in cielo », quello cioè che addita pienezza di santità nell'ossequio alla Legge della povertà assoluta, potrebbe apparire come il resultato ultimo degli orientamenti della coscienza religiosa quali appaiono nella grande crisi del secolo XII. Le correnti ereticali in cui si riflettono le dottrine catare, i seguaci della ribellione patarina, insomma tutto quel movimento che anela ad una nuova sistemazione della società religiosa e politica, prima di Francesco, bandiscono e proclamano l'ideale della povertà che trovano pienamente attuato nella viva realtà della prima chiesa apostolica. Ma, osserva Antonio Viscardi, che ne scrive nella *Nuova Italia* (fasc. 20 gennaio) i ribelli religiosi dell'ultimo Medioevo appunto perché asseriscono il loro programma partendo dalla dolorosa considerazione delle miserie della Chiesa e della società cristiana, assumono un atteggiamento decisamente polemico, come se scoprissero un'insuperabile opposizione tra la loro chiesa ideale e la Chiesa reale e concreta. Insomma si tratta di movimenti che possono avere un contenuto economico sociale e che segnano tentativi di dar forma e disciplina alle esigenze religiose della nuova società laicale. Questo elemento di contingenza, da cui dipende l'altro della polemica, serve a distinguere nettamente Francesco d'Assisi e la sua legge dai predecessori. Nella parola di Francesco domina l'assoluto: essa sembra porsi fuori del tempo, al di sopra dei concreti orientamenti e della particolare situazione dei fedeli ed anche della Chiesa. La seconda Regola illustra il contenuto originale della Legge francescana della povertà con parole che confermano luminosamente questo carattere particolare della predicazione. Dopo di avere prescritto le estrema umiltà degli abbigliamenti ai fratelli, li ammonisce: « .... che non disprezzino né giudichino gli uomini che vedranno vestiti di abiti morbidi e colorati usar cibi e bevande delicate; ma piú ciascuno giudichi e disprezzi se medesimo.... ». Cosí il Serafico mantiene il suo apostolato nell'ambito della piú perfetta ortodossia e cosí doveva mantenerlo per la stessa essenza del suo insegnamento. Questo infatti deriva da una nuova coscienza dell'intimità della vita religiosa, la quale, secondo il Santo, non si risolve nella adesione a una foggia particolare di disciplina ma si svolge tutta nel segreto della coscienza individuale. Però egli non si atteggia a riformatore della chiesa, come gli altri, dovendo l'ossequio alla legge della povertà valere per ogni coscienza individuale come causa e mezzo di un'intima purificazione. Ognuno per conto suo realizzi l'ideale evangelico senza giudicare chi non sa o non vuole accettare la legge della povera vita: si conquistino cioè i fedeli uno ad uno alle nuove idealità attraverso la luce dell'esempio: questo è il programma francescano. La nuova Chiesa piú santa sorgerà se mai spontanea da questa conquista. Sembra all'articolista che questo contenuto essenziale e caratteristico del messaggio francescano sia sfuggito non solo ai critici e ai biografi dell'Assisiate ma anche ai francescani zelanti: a quei francescani del secolo XIII che sembrano rifarsi piuttosto alle proposizioni delle sette ereticali prefrancescane, come se non riuscissero a considerare la vita religiosa nei suoi motivi individuali piú intimi secondo l'insegnamento del Santo.

★ **La « Storia della Colonna Infame » del Manzoni.** — Questo scritto nell'originario proposito dell'autore doveva essere una appendice storica al romanzo; e in questa prima sua forma, appunto, essa è stata recentemente pubblicata da G. Lesca. Nella *Rassegna* Michele Ziino la raffronta ora con il testo definitivo (del quale aveva già dato, nel 1928, un ampio commento), rilevando le notevoli differenze. Mancava del tutto, nell'abbozzo, il cap. II; che, come è noto, è una sagace discussione sui criminalisti interpreti dei sec. XIII a XVI, dove sono confutate alcune opinioni del Verri, che erano poi anche del Beccaria. Ma dell'avo illustre il Manzoni dava un giudizio piú ampio e piú appassionato di quello che egli ebbe a proferire nel libro e in altre occasioni. « Venne finalmente un ingegno il quale, se ci è lecito di dirlo a cui che sia paragonato, non discende mai al secondo ordine; e riproducendo, con quella originalità che è naturale al genio, gli argomenti già proposti e aggiungendone di nuovi; riunendo con una ragione profonda, che agli intelletti superficiali o sistematici poté sembrar confusione di cose o un meschino trovato retorico, riunendo, dico, la commozione e il raziocinio; sommergendo, per cosí dire, nella evidenza, nella vasta precisione, nella santità, dell'assunto generale, alcune inesattezze particolari di fatto, alcune congetture precipitate, o rendendo splendidi pure i difetti con lo splendore del genio sempre presente; poté far diventare senso comune ciò che era paradosso; e, ciò che è ancor più bello, poté farlo trionfare nel fatto ». Altre pagine potenti aveva strappato al Manzoni la commozione per la sorte dei figliuoli del preteso untore Giangiacomo Mora, giustiziato con lento atroce supplizio. « Che avrà detto la madre alle figlie, in quelle sei ore? a quella Teresa, che da poco avea compiuto il sesto anno; forse fino a quel giorno, quando la innocente chiedeva del padre per acchetarla, la madre, rattenendo le lacrime avrà risposto: tornerà. Ma in quel giorno!... Se ella proferí il nome tremendo del padre, se volle sapere che avvenisse di lui, la madre che avrà risposto che avrà fatto per acchetare la meschinella che, guardando incerta, ansiosa, alla madre, alle sorelle, e atterrita dallo sconosciuto, ineffabile stravolgimento di quei volti, avrà pianto e pianto e pianto! E di quelle che tutto sapevano, quali erano le parole, i pensieri? Erranti nelle vie deserte, sui campi posseduti dalla felce e dal rovo, alzavano esse le mani convulse al cielo per invocare una piú larga, una perenne maledizione su quella terra già maledetta? benedicevano amaramente la pestilenza? pregavano ch'ella continuasse a regnare in quella città ebra e sitibonda di sangue innocente, finché non vi rimanesse pure uno di quelli che si deliziavano negli strazi dell'innocente? o, piene dei pensieri che Un solo può mettere nel cuore dell'uomo, confondevano nella stessa preghiera il tormentato e i ciechi tormentatori? adoravano piangendo e invocavano per tutti la misericordia? ». E un episodio del famoso processo (quello di un inesistente Pietro di Saragozza, dava luogo a un lungo commento di tutt'altro genere, dove l'*humour* manzoniano si tramutava spesso in terribile sarcasmo verso quei giudici iniqui. Sono, insomma, settanta pagine (rimaste inedite fino a ieri) non indegne, pur con i difetti inevitabili di una prima stesura, dell'immortale autore dei *Promessi sposi*.

✶ **L'insegnamento dell'organo e la riforma musicale liturgica.** — Nella maggior parte dei centri principali è dato spesso di udire discrete e talvolta buonissime esecuzioni, dimostranti come il vero e proprio stile organistico chiesastico sia tornato a decorare le funzioni rituali; ma negli stessi centri avviene ancora di ascoltare in qualche chiesa una musica d'organo sciatta e volgare, che va dai brillanti motivetti e dall'accompagnamento chitarresco alle patetiche romanze da camera e da teatro. Nelle campagne poi, salvo rare e lodevoli eccezioni, ci troviamo in condizioni peggiori, ché vi predominano organisti di estrema ignoranza o interamente orecchianti. Riconosciuta la situazione, è necessario che l'opera benefica della riforma musicale liturgica intervenga in modo piú efficace per completare i buoni resultati parzialmente ottenuti. Agli inconvenienti e ai rimedi pose attenzione Vito Fedeli, che trattò l'argomento in una relazione presentata alla Prima adunanza organistica italiana (25-29 luglio 1930) ed oggi pubblicata nella *Rivista musicale italiana*. Varie sono le cause della incompleta applicazione dell'accennata riforma; ma la principale deriva dalla poca importanza e dalla scarsa diffusione che si dà presso noi alla musica puramente organistica, sí che esiguo è il numero di coloro che si dedicano a questo ramo d'arte. È desiderabile che nella patria del Frescobaldi si risvegli il maggiore interessamento per l'arte organistica, anche all'infuori degli scopi ecllesiastici; per l'arte organistica considerata come una delle piú elette applicazioni, come uno dei mezzi piú agevoli per diffondere l'educazione musicale ed il buon gusto fra il popolo. Il maggiore interessamento dovrebbe partire dagli Istituti scolastici, i quali non dovrebbero limitarsi a produrre piú o meno abili professionisti, ma riformarsi in modo da irradiare fuori dell'ambiente scolastico il piú benefico influsso per la diffusione della cultura artistica. Ma son necessarie anche riforme interne nei nostri Conservatorî. Qui l'insegnamento dell'organo non deve essere limitato al corso principale, alle finalità specifiche, pur lodevoli, della formazione di concertisti; ma conviene che sia allargato come complemento, come integrazione di pratica strumentale ad allievi di altre classi, e che nei saggi e nelle pubbliche esercitazioni scolastiche il re degli strumenti sia piú di frequente utilizzato. Da una migliore organizzazione didattica, da piú frequenti esecuzioni nelle sale da concerto è presumibile che l'arte organistica in genere tragga novello vigore per rifiorire piú rigogliosa fra noi, con immancabile beneficio dell'organistica chiesastica. Ad ogni modo, dato che colle nostre maggiori istituzioni scolastiche venga sufficientemente provveduto alla formazione di buoni e completi organisti idonei alle piú esigenti mansioni chiesastiche, resta sempre il problema della formazione di modesti organisti con un minimo d'idoneità necessaria per assolvere convenientemente il loro compito nelle chiese di minore importanza e specialmente nelle campagne. Qui la Relazione tocca delle scuole diocesane o interdiocesane, che dovrebbero anzitutto limitare il loro programma a non oltre il grado elementare, o tutt'al piú al medio, ma che dovrebbero attuarlo con la maggiore accuratezza, per modo che gli allievi, scelti fra coloro che presentino sufficente attitudine, oltre ad acquistare un minimo indispensabile d'idoneità, fossero in grado di trarre in seguito, dall'ottimo indirizzo ricevuto, un sicuro istradamento per migliorarsi autodidatticamente. Grado elementare, dunque, come limite didattico, ma ottimamente applicato. Un altro ramo d'istruzione indispensabile riguarda il canto gregoriano e il suo accompagnamento: l'organista anche il piú modesto deve correntemente saper leggere il gregoriano ed esser messo in condizione di eseguirne l'accompagnamento.

✶ **Il centenario di Cristina Rossetti.** — Considerata ormai universalmente tra le piú grandi poetesse inglesi del suo secolo, è anche, e soprattutto, una poetessa italiana. Come di una autentica gloria nazionale, ne commemora il centenario Alfredo Obertello, che nella *Rassegna italiana* illustra della Rossetti la vita e le opere. Un'esistenza lunga, ma poco fervida e poco felice. Nata e cresciuta in una famiglia di esiliati, in cui i rimpianti e le nostalgie, della patria perduta eran vivissime, dal padre Gabriele ebbe l'amore dell'arte e dalla madre Maria Lavinia Polidori l'amore del bene. Ancor giovinetta nutrí fortemente l'uno e l'altro, giovane vi si abbandonò, matura e vecchia ne fu trasportata. A dodici anni cominciò a scrivere le sue prime poesie: un esercizio né scolastico né retorico; un esercizio spontaneo, in cui la mente, ma piú il cuore, riconosceva le diverse voci dell'anima in relazione al mondo, agli uomini, ai casi che la circondavano. A trentadue anni pubblicò il secondo volume di versi, in cui v'è tutta la maturità della sua esperienza in arte e nella vita; e già da allora le sue migliori poesie erano scritte, la sua fama di poetessa assicurata. Precoce in arte, fu assai precoce anche nel bene. La sua casa fu il suo santuario, e fra la casa e la chiesa, dove, fino a che glielo permise la salute, si recava ogni giorno, si può ben dire passasse tutta la sua vita. Per questo l'Obertello ha affermato che la sua esistenza fu poco fervida: non fervore di vita, nel significato abituale. Ma certo un gran fervore ella mise in arte e nella sua grandissima fede; fervore mise anche in tutto ciò che aveva attinenza col suo mondo spirituale. Cosí fin da bambina si volse con cura e trepidazione amorosa a proteggere gli umili e i derelitti. Piú tardi non esitò a iniziare un vero e proprio apostolato umanitario: la troviamo preoccupata di talune questioni sociali che già a suoi tempi si andavano accendendo; la troviamo intenta a raccogliere firme per una petizione in Parlamento contro la vivisezione; la troviamo sollecita nel donare alle opere di carità, per le quali anzi ella, già minata dal male che doveva condurla poco dopo alla tomba, ricopiava con grande fatica uno dei suoi libri di versi e ne concedeva la proprietà con tutti i diritti di autore. « Poetessa della morte » fu definita, e invero nella morte piú che nella vita confidò la ragione della sua esistenza, il motivo della sua fede e della sua speranza. Le sue poesie piú belle sono intonate alla morte; un inno alla morte è la sua poesia piú profondamente umana: « Rest », riposo. A prima vista si sarebbe tentati di catalogare la Rossetti fra i poeti cosiddetti del dolore e della disperazione; ma meglio può definirsi la poetessa della grazia. Monda dei soliti luoghi comuni, semplice e ispirata nella preghiera, commossa nell'attesa della grazia, la poesia religiosa della Rossetti non ricorre ai soliti compromessi dell'ispirazione per rivolgersi dalla terra al Cielo: pur rimanendo nella piú pura ortodossia, non cessa d'essere profondamente umana. Nell'opera di lei l'articolista dà particolare rilievo alle poesie italiane. Per indole la piú vicina al padre, Cristina fu quella che specialmente ne raccolse il grande rammarico d'esiliato. Dante Gabriele, infatti, ne raccolse l'eredità spirituale dell'amore alla bellezza; Maria, la sorella maggiore, ne raccolse l'amore a Dante; Guglielmo l'amore alla disciplina e allo studio; Cristina fu la sola che del padre raccogliesse ed esprimesse l'integrale eredità di affetti. Le « Poesie italiane » di Cristina Rossetti, dove codesti affetti hanno compiuta espressione, bastano a darle un nome anche nella poesia della letteratura nazionale.

✶ **L'autobiografia di Umberto Fracchia.** — La pubblica l'*Italia Letteraria*, nel numero unico dedicato al suo fondatore: autobiografia semplice e piana, nella quale l'artista rivela sinceramente se stesso. Di padre piemontese, di madre ligure, nato in Toscana, cresciuto a Roma dopo alcuni pochi anni passati in Alessandria, Umberto Fracchia si sente, forse per questo suo sangue mischiato e questi suoi vagabondaggi, interamente italiano, e punto regionalista: « questa condizione d'Italiano senza piccola patria, che sarà comune a moltissimi fra mezzo secolo, ma che ancora oggi è di pochi, costituisce tutta la mia originalità e modernità di scrittore. Non si può dire, sotto molti aspetti, che sia una condizione sempre felice, perché la vita italiana rimane tuttora intimamente legata alla città e alla regione, e l'essere strapaesano a modo mio significa spesso sentirsi come isolato od escluso dalla vita di tutti. Vi sono momenti in cui questo sentimento è cosí penoso ed acuto che si vorrebbe eleggere una piccola patria ad ogni costo, pur di colmare il distacco che ti separa da quelli che piú ami e che quasi ti considerano come straniero ». Sentimento derivante, certo, dal suo senso di italianità piú larga, ma non forse anche da una maggiore sensibilità umana, che lo poneva spesso a un livello diverso dalle persone colle quali si trovava a contatto? Nazionalista, dunque, per temperamento e per le condizioni nelle quali la sua vita si era svolta, era naturale che Umberto Fracchia fosse « fra quei cento o fra quei duecento italiani che fondarono, in Firenze, l'Associazione Nazionalista. Con tutto ciò io facevo allora molte formalistiche distinzioni fra azione politica, pensiero politico e letteratura, e nutrivo anche un disprezzo per il giornalismo. E sarei forse rimasto o diventato in breve un nazionalista non militante se la storia italiana non avesse assunto subito dopo, in quegli anni, un ritmo cosí celere ed appassionante da indurre anche me ad arruolarmi tra i redattori dell'Idea Nazionale ». Per allora però Umberto Fracchia, invece di scrivere nell'« Idea Nazionale », fondava una piccola rivista dal programma tutt'altro che politico, una rivista che si intitolava « Lirica » e che procurava a lui e ai suoi amici il soprannome di « poeti insoddisfatti ». E poeti insoddisfatti Umberto Fracchia e i suoi amici erano veramente. « Insoddisfatti di noi e degli altri, eravamo assetati di purificazione, di grandezza e di gloria. Sembrava che sentissimo l'avvicinarsi dei grandi eventi di cui fummo tutti poi miseramente indegni ». Gli anni della guerra che visse prima come soldato, poi come tenente d'artiglieria, furono per Umberto Fracchia i piú belli della sua vita: quelli che seguirono furono i piú tristi. « Al principio del 1919 lasciavo per sempre l'« Idea Nazionale », dopo esserne stato per un anno redattore capo, e il giornalismo politico. Era il tempo in cui, perduta ogni speranza in noi stessi e nella patria, si pensava di emigrare ». Anni tristi, nei quali il disorientamento del paese si ripercuoteva nell'animo dei giovani che avevan fatto la guerra, i quali tanto piú ne sentivano l'influenza distruttiva quanto piú avevano l'anima ricca di energie da adoperare. Dalla crisi di quegli anni è nato un romanzo che il Fracchia giudica informe, e opera di un principiante: *Il perduto amore*: il suo libro vero, il suo primo libro è per il Fracchia *Angela*. Di questo libro è stato già parlato in queste colonne: dopo averlo scritto però il Fracchia aveva lasciato il diretto lavoro letterario « per una di quelle imprese di ordine pratico alle quali, per una contraddizione fastidiosa, la mia natura sembra portata: e posso dire che la *Fiera Letteraria*, il giornale che ho fondato e diretto per quasi tre anni, mi costa di fatiche e di pene assai piú che un romanzo di cinquecento pagine ». E lo scrittore conclude la sua autobiografia con le parole: « Il mio avvenire poi, come quello di tutti, è nelle mani di Dio.... » Quello però che Umberto Fracchia nella sua autobiografia non dice, e che resulta dagli altri scritti del numero unico, è la sua grande gentilezza e bontà verso i fratelli scrittori, e piú verso i piú giovani, e quelli che avevano bisogno d'appoggio. A loro dava il suo cuore, la sua opera, il suo tempo: ed essi pensano a lui con rimpianto grande.

✶ **L'architettura in Sardegna nel Rinascimento.** — Gli studi sull'architettura gotico-aragonese in Sardegna dal XIV al XVII secolo non han fatto progressi in questi ultimi tempi. Per chi voglia riprendere l'indagine, dopo la breve illustrazione che lo Scano pubblicò or sono ventitré anni, Carlo Aru formula nella rivista *Mediterranea* tre problemi fondamentali. 1) Gli elementi che sono accertati o che potranno essere ancora raccolti in Sardegna autorizzano a considerare l'architettura sarda del Rinascimento come un ramo che si distacca, senza specifici caratteri suoi, dal tronco spagnuolo? 2) È possibile la precisa datazione di qualche monumento, sia fra i prototipi schiettamente spagnuoli, sia fra le imitazioni indigene, in modo che resti determinata nel tempo quella ancor vaga attività costruttiva che suol chiamarsi genericamente « aragonese » e che soffocò ogni altra tendenza artistica fino all'espandersi del barocco? 3) Se gli architetti sardi non conobbero, di regola, le forme del Rinascimento, non è possibile riconoscere anche nell'opera loro qualche consapevole reazione al gotico dilagante, con accoglimento di influssi diretti del Quattrocento e del Cinquecento italiani? Un documento cagliaritano del 22 aprile 1580, pubblicato dallo stesso Aru, porta un contributo alla soluzione del secondo e terzo problema. Fissa intanto una data, che è da considerare preziosa in un campo dove mancano gli elementi cronologici sicuri, proprio per un monumento che è indicato generalmente come il primo, in ordine di tempo e di importanza, fra le costruzioni gotico-aragonesi dell'Isola: la cappella del Rosario nella chiesa di S. Domenico. Questa chiesa, come è provato dal documento e da facili accertamenti tecnico-stilistici, non è una costruzione eseguita di getto. Come quasi la totalità dei monumenti dei paesi a economia povera e perciò di scarse risorse finanziarie, essa fu completata lentamente, mediante lavori interrotti e ripresi a distanza di decenni e con adattamenti piú o meno felici. Ma per la cappella del Rosario veniamo ad avere notizie sicure. La sua datazione precisa — poiché il documento l'attesta in costruzione durante il 1580 — dimostra come le influenze italiane, pur timide e incerte fra il prevalere delle forme tradizionali, si affermassero tuttavia nella modesta attività di due « picapidres » locali. I quali, chiamati a eseguire un'opera piú importante delle solite cappellette gotiche, coperte da una volta a crociera con costoloni sagomati, si inspirarono a nuovi modelli, e, pur conservando alla cupola i suoi pennacchi gotici, diedero a questa, alla volta, alla fronte, un'insolita ampiezza e l'arricchirono con forme decorative — quali le cornici, i fregi, i rosoncini del sottarco — schiettamente rinascimentali, non solo nel tipo degli ornati, ma anche nel misurato sviluppo di essi. Non sembra — conchiude l'Aru — un germoglio cresciuto nell'« humus » spagnuolo della seconda metà del Cinquecento, e vien fatto perciò di pensare a una linfa giunta per via diretta dall'Italia centrale.

✶ **I manoscritti del « British Museum » relativi alla storia di Malta.** — Ne dà notizia, dopo una diligente esplorazione, Ersilio Michel nell'*Archivio storico di Malta*. I documenti piú antichi non risalgono oltre la prima metà del Cinquecento, quando, per concessione di Carlo V, dopo la perdita di Rodi, i Cavalieri Gerosolimitani si stabilivano nell'isola di Malta. Primi, in ordine di tempo, si presentano una descrizione dell'Isola, con la data 1530, cioè proprio del primo anno del nuovo dominio, e gli Statuti dell'Ordine con alcuni decreti del gran maestro dal 1536 al 1553. Nel secolo successivo i manoscritti crescono di numero se non d'importanza. Innanzi tutto, son da citare certi « Avvisi di Malta » concernenti i pirati, dell'anno 1604, e lettere di Martino Garzes, gran maestro dell'Ordine, dello stesso anno e intorno al medesimo argomento. Formano due gruppi distinti gli stemmi, i motti, gli autografi in italiano e in tedesco, con date diverse.

Vallecchi Editore
FIRENZE

Sono usciti:

IDA CORBI DELCROIX
RICORDI
DI UNA MAMMA
" Libro ordinato, limpido, sano, costruttivo, inspirato dalla bontà, dalla semplicità e dalla spontanea e fresca rettitudine che sono millenario retaggio della donna nostra italiana; quella che sa comunicare coll'umanità e la verità pur badando solamente alla sua casa, al suo sposo. alla sua fede religiosa e ai suoi figli ".
Volume di 200 pagine
Lire 7

F. CAZZAMINI-MUSSI
MARINO MORETTI
Volume di 200 pagine
Lire 10

ARDENGO SOFFICI
Ricordi
di vita artistica
e letteraria
Volume di 250 pagine
Lire 10

VINCENZO CARDARELLI
PARLIAMO
DELL'ITALIA
Volume di oltre 200 pagine
Lire 10

GIACOMO GIARDINA
Quand'ero pecoraio
Volume di poesie di oltre 180 pagine
Lire 7

Continua il successo di
GOG
l'interessantissimo multiforme
fantastico libro di
GIOVANNI PAPINI
Lire 15

CARLO CATTANEO
La Città considerata
come principio ideale
delle istorie italiane
A cura di G. A. Belloni
Volume di 150 pagine
Lire 8

MARIO PUCCIONI
VINCENZO MALENCHINI
NEL RISORGIMENTO ITALIANO
Volume di oltre 300 pagine
Lire 12

Destano curiosità certi manoscritti del 1667-68 sulla cosiddetta « Grazia di S. Paolo» e sulle pietre figurate che si cavavano dalle rocce di Malta. Hanno tutti intonazione polemica. Il nucleo principale appartiene a Giacomo e Gian Francesco Buonamici, che sostengono la virtú miracolosa di quella terra e di quelle pietre, dovuta « alle preghiere di S. Paolo apostolo in ricompensa per l' honori fattili all'arrivo, dimora e partenza da Malta », e confutano la tesi contraria, e per cosí dire naturalistica, propugnata da altri maltesi e particolarmente da Agostino Scilla. Per il secolo successivo hanno speciale importanza i manoscritti del periodo napoleonico. Nelson, come tutti sanno, ebbe gran parte negli avvenimenti politici e guerreschi che si verificarono allora nel Mediterraneo: non può perciò recar meraviglia come nella serie « Nelson Papers », ricca di oltre novanta volumi, si trovino preziose testimonianze sulla storia di Malta. Meritano di essere ricordati i patti o condizioni di resa dell' Isola ai francesi, o meglio a Napoleone Buonaparte; la convenzione stipulata lo stesso giorno, 12 giugno 1798, tra la Repubblica francese e l'Ordine Gerosolimitano, con la mediazione del re di Spagna; un diario di un ufficiale, francese, che faceva parte della spedizione, con notizie particolareggiate e minute sul viaggio dell'armata da Tolone a Malta, sulla debole resistenza incontrata, sulla rapida capitolazione e anche sulla bellezza e magnificenza della città la Valletta. Piú numerosi sono i documenti che si riferiscono al periodo immediatamente successivo e che lumeggiano i mezzi tentati e gli sforzi compiuti dagl' inglesi per cacciare i francesi da Malta e per affermarvi per la prima volta la loro preponderanza politica. Avvenuta la capitolazione delle truppe francesi, l' isola cadeva sotto l'occupazione militare britannica. Ma, come è noto, dopo il trattato di Amiens essa doveva essere restituita all'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani; il quale però, nonostante le frequenti rimostranze e proteste, non fu piú reintegrato nei suoi antichi diritti. Non reca perciò meraviglia come assai numerosi siano i manoscritti anche del secolo scorso, e piú specialmente poi dei primi anni, quando continuava ancora la guerra fra inglesi e francesi, e lord Nelson si adoperava per mantenere l'egemonia britannica nel Mediterraneo. Abbiamo poi alcune Memorie sulla giustizia e sull'utilità che l'Ordine venisse ristabilito nell'antico dominio; ma queste istanze, come è noto, non furono tenute in alcuna considerazione, e il trattato di Parigi del 1814 assicurò agl' inglesi il definitivo possesso e governo dell' Isola.

✶ **Il Pignotti contro i medici.** — Un fatto nuovo, o per lo meno non ancora preso in considerazione, è l'avversione del Pignotti per i medici. La constatazione è di Ugo Viviani, che nel periodico aretino *Giovinezza* fornisce larghe citazioni dall'opera poetica del Pignotti. Il quale, del resto, era anche medico, perché nelle sue favole mostra spesso di aver larga conoscenza di termini prettamente medici. Senonché, riscontrata la fallacia della medicina e veduto che il medico era stimato al pari dell'astrologo, si stancò delle « mediche inezie » e seguí le Muse. Il medico che ci pone sotto gli occhi è quasi sempre lo stesso tipo: quello ricordato nella favola della « Scimmia », che ci apparisce « con passo grave e con fronte rugosa e col capo ricoperto da autorevol parrucca maestosa ». Ma forse il prototipo è « Purgone », uno dei quattro medici che partecipano al « Consulto medico » descritto nel poemetto della « Treccia donata ». Degli altri tre medici, « Diaforio », è galante ed elegante, espertissimo dei « feminei misteriosi mali »; « Kermes », soprannominato « il lacchè della morte », è gran scrittore di ricette, e « Temisone » è un entusiasta delle « inezie mediche francesi ». Nel consulto, dopo infinite cerimonie, i quattro medici si siedono, si pongono a parlare del cattivo tempo, delle vicende di Francia e di Germania, finché, richiamati a stabilire una cura per gl' isterismi di Madama Eurilla, iniziano una ridicola discussione, dopo la quale vien sentenziato di sottoporre la dama all'azione delle pillole di muschio. Avendo però la cameriera obiettato che il muschio non potrà sollevare la sua signora perché l' ha sempre usato come profumo, madama Eurilla, a cui il consulto ha cresciuto il male, dibattendosi nel suo letto, « di Purgon dall'augusta zucca strappa e getta sul suol l'ampia parrucca ». Dopo tal fatto la ridicola turba, presa « l'aurea moneta » se ne parte, « l'usual formalità compita dalla medica farsa », lasciando la malata piú furiosa di prima. Una vera satira contro la medicina è la Favola XVI. La sciocchezza piú grave che Giove poté commettere fu quella d' inviare fra gli uomini la Sanità e la Medicina, mettendole in compagnia: l'una bella, di giovanil vigore; l'altra vecchia, estenuata, grinzosa, priva di denti, colla fronte cinta di cicoria e di malva, indossante una lunga veste nera, rotta e spelata. Giove nell'affidare la Sanità alle mani della Medicina prescrisse a quella di ubbidire ciecamente ai comandi di questa; e la Sanità ubbidí, lasciando che la Medicina, perché era troppo forte e troppo sana, le cavasse sangue due volte e le propinasse siroppi e farmachi. Quando però la Salute si vide ridotta a mal partito, non riuscendo a comprendere quanto sia grande la gloria di morire per le regole amichevoli dell'arte, « ratta diedesi a fuggire e, senza far dimora, l'altra dietro le corse e corre ancora ». Altra satira è contenuta nella Favola XIII. In essa il Pignotti racconta che la « Morte », stancatasi un giorno delle sue gravi fatiche quotidiane, ed avendo pensato, per procurarsi un certo sollievo, di crearsi un primo ministro tra i suoi piú valenti ed abili seguaci, convocò un Consiglio di Stato, a cui i morbi piú terribili intervennero. Ma la scelta cadde sul Medico, che l'aiuta « a spopolar la terra piú dell' istessa Peste e della Guerra ». Il Viviani, da buon medico del secolo XX, difende la medicina odierna da quelle accuse, giustificandole per quei tempi, nei quali l'arte medica non aveva autonomia di scienza, confusa com'era con la religione, con la magia, con l'astrologia.

✶ **Gli insetti messi a servizio dell'oreficeria in Brasile.** — Come scrive Ernesto Ronna nelle *Vie d' Italia e dell'America Latina* (febbraio) gli insetti brasiliani oltre che per alimento sono adoperati come ornamento. Le specie di cui ci si vale a questo scopo non sono molte e sono le stesse che furono apprezzate anche dagli indigeni sebbene in forme meno complicate e coi modi piú semplici. Nei musei etnografici si vedono splendidi esemplari di collane, di braccialetti e di orecchini nei quali si ritrovano, insieme con denti di fiere, penne di uccelli e code di scoiattoli, frammenti di insetti — e piú specialmente le ali — ed anche insetti completi. Da notarsi che in questi monili si tien conto anche del suono che possono dare quando chi li porta si muova nel ballo nella lotta nella corsa. I contributi portati dagli insetti a questa oreficeria sono numerosi. Si possono indicare, fra i tanti, le coscie, o femori, di coleotteri dalla forma perlacea dure e magnificamente colorite: cetonie, elitre, e in genere tutti i rappresentanti della famiglia dei « bupresti » la cui conservazione non rappresenta alcuna difficoltà e i cui colori si mantengono per molto tempo, per non dire indefinitimente. Gli indigeni usano poi come ornamento preferito il « piroforo », non tanto per il colore quanto per le sue proprietà di fosforescenza. Tutti gli esploratori raccontano le meraviglie di questi fuochi vaganti. Gli Indiani si servono della loro materia fosforescente sfregandola sul corpo per apparire luminosi e le loro donne fissano questi coleotteri alle chiome ed agli abbigliamenti ricavandone cosí un motivo ornamentale dei piú singolari. E poiché la luminosità di tali insetti aumenta quando essi sieno eccitati o straziati, i pirilampi vengono fissati con forcine. Fra i coleotteri che possono dirsi preziosi sono da ricordarsi i « cassididi » perché il loro corpo rotondo dei riflessi metallici e riccamente colorito si presta a meraviglia per lavori di oreficeria incastonandosi gli oggetti come pietre nel monile. Ma non tutte le specie piú belle possono conservarsi: molte di esse col procedimento di essicazione perdono i riflessi di argento e d'oro. Nonostante ciò, sui cassididi si è impiantato un vero commercio assai remunerativo. Fra i lepidotteri oltre le specie rare, che raggiungono prezzi molto alti per le richieste dei Musei e dei collezionisti, gli esemplari dalle tinte vive e metalliche sono ricercati per adornare medaglioni, blocchi di cristallo, fermacarte e oggetti simili. Le ali e preferibilmente quelle delle farfalle azzurre sono un elemento pregiato per industrie artistiche decorative la cui produzione si è diffusa in Europa. Pare che una volta le signore se ne adornassero anche le chiome; oggi, oltre che per l'uso indicato, servono per la preparazione di quadri nei quali le ali delle farfalle rappresentano ogni sfumatura d'azzurro nel cielo ed ogni verde d'acqua. Né è da temersi la distruzione delle specie ricercate, poiché gli insetti adoperati per l'oreficeria e per applicazioni di arte decorativa sono straordinaziamente prolifici. D'altra parte, quale piú quale meno, vanno annoverati fra i nemici delle coltivazioni. Le belle farfalle che si vorrebbero rispettate mentre si dà la caccia senza pietà alle larve, sono proprio quelle che in pochi giorni lasciano sulle foglie innumerevoli uova da cui nasce centuplicato il danno delle larve.

COMMENTI E FRAMMENTI

Milano per Stendhal.

Milano, 26 gennaio 1931.

Signor Direttore,

Leggo nel *Marzocco* del 25 gennaio la lettera dell'onorevole Senatore Gallenga e sono lieto di poter confermare e precisare le sue informazioni. Nel 1912, auspici Arrigo Boito e Francesco Novati, si costituí qui in Milano un piccolo comitato allo scopo di ricordare il soggiorno dello Stendhal e la sua cittadinanza d'elezione entro le nostre vecchie mura. Non mancarono consensi e dissensi; ma fu subito ben chiaro che l' iniziativa era piaciuta e lo stuolo degli stendhaliani al di qua delle Alpi si andava arricchendo ogni giorno di nuove reclute. Fu anche raccolta una piccola somma, depositata al sopraggiungere della guerra presso una banca milanese e che si è, ahimè, risentita della svalutazione della moneta piú che non si sia aumentata cogli interessi di tutti questi anni.

In ogni modo ci arride la speranza di potere, fra breve e col volonteroso concorso di una *Association des Amis de la langue française* che si è di recente costituita in Milano, riprendere l'antico disegno e collocare almeno un medaglione coll'effigie di Enrico Beyle nel museo del Teatro della Scala. A ciò ci incoraggiano i suffragi dei membri superstiti del Comitato promotore, mentre ci conforta l' interessamento della pubblica opinione manifestatosi anche nel Suo autorevole periodico.

Suo dev.mo

Giuseppe Gallavresi.

Liuto, termine nautico.

Signor Direttore,

leggo riassunta nei *marginalia* del 25 gennaio l' indagine compiuta dall'ottimo Brognoligo sulla voce « liuto », nell'accezione sua secondaria di piccola o rozza barca: e ciò a proposito dei versi del Foscolo (*Le Grazie*, II, 126-127):

Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole....

Mi consenta di segnalare ai lettori del *Marzocco* una notizia che ritengo sfuggita al Brognoligo e che trovo nella *Corografia dell' Italia* dello Zuccagni-Orlandini, Firenze, 1837, vol. IV, pag. 133: « Merita qui speciale ricordo una costumanza, che da tempo immemorabile vien praticata dai pescatori nizzardi in occasione di straordinarie ricorrenze festive. Una vecchia e sdrucita barca pescareccia, che nel loro linguaggio chiamano *leut* o *liuto*, tutta adorna di banderuole e fiammelle, è da essi trascinata per le vie di Nizza, indi è posta in mezzo ad una piazza e data alle fiamme. Al chiarore di quel fuoco i fanciulletti schiamazzano, e le mogli dei pescatori danzano attorno alla bruciante barchetta, cantando inni popolari in dialetto nizzardo, e di uno stile tutto affetto ed ingenuità ». Trattasi, come vede, di un piccolo contributo offerto dal folklore alle ricerche del Brognoligo, e che dimostra l'uso della parola liuto come termine nautico anche nel porto di Nizza durante la prima metà dell'Ottocento.

Col che mi creda suo

Giov. Antonucci.

Lamento delle monache di Padova.

La Gertrude manzoniana è l'esempio tipico del tristo stato di tante povere giovanette le quali, senza averne la vocazione erano costrette alla vita del chiostro. Ma quante Gertrudi furono sacrificate nel Seicento!

In tutta l' Italia pullulavano i monasteri. A Padova, che al principio di quel secolo, contava 30.000 abitanti, vi erano ben 23 conventi di frati e 26 di monache!

Le vestizioni e le consacrazioni si celebravano tra feste straordinarie in cui la nobiltà sfoggiava tutta la sua pompa. Prendevano il velo diecine e diecine di vergini e dopo la cerimonia religiosa, si facevano cortei, ricchi banchetti, si recitavano poesie in lode delle povere sacrificate; e poi musica profana, canti, balli e rinfreschi.

Si capisce come nei monasteri non ci fosse sincera religione, e si spiega pure che le monache di tanto in tanto cercassero di mettere il nasino fuori della grata per godersi un po' le gioie del mondo.

Di Carnevale le povere recluse s' ingegnavano di passarsela alla men peggio: assistevano nel convento a rappresentazioni teatrali, e in altre occasioni, come l'onomastico della madre badessa, la festa del Santo Patrono, nei parlatori si ballava si banchettava, e infine le suore dimenticando il loro stato, si abbandonavano alla piú smodata allegria.

È ricordata ancora la festa solenne che ogni anno, il 26 dicembre, le monache di S. Stefano in Padova celebravano per la ricorrenza del Santo Titolare.

« Intervenivano Dame e Cavalieri, gli zerbinotti corteggiavano le belle e tutti complimentavano la Dama che piú recentemente aveva preso marito » (1).

Ma queste feste dovevano poi far sembrare alle povere vittime ancor piú orribile la vita del Chiostro!

Leggendo qua e là in una raccolta di manoscritti della Biblioteca del Museo Civico di Padova mi ha dato nell'occhio un « Lamento delle monache di Padova » che per la sua accorata sincerità mi è parso non indegno di pubblicazione (2).

Scelgo le strofe piú significative.

1.

Dalle Carceri infelici
pietà invan gridiamo, o suore;
noi proviam tutti nemici,
pena l'alma e langue il core,
fra tormenti se ne muore
senza aver cosa di certo.
Vox clamantis in deserto.

2.

L'esser nate nobilmente
che ci vale? che ci giova?
siam ridotte quasi al niente
sol l' inferno abbiamo a prova;
non vi è un cane che si mova,
se ben tutto abbiam sofferto.
Vox clamantis in deserto.

. . . .

3.

Sia dal Ciel che dalla Terra
è fuggita ogni pietade;
non vi è pace, tutto è guerra
sul bel fior di nostra etade.
Oh che siam tutte dannade,
oh diabolico concerto!
Vox clamantis in deserto.

. . . .

4.

Un Pastore ci ha tradite
divorate fin su l'ossa,
restiam pecore smarrite
da l'orribile percossa;
siam ridotte in questa fossa,
per noi sta l' inferno aperto.
Vox clamantis im deserto.

. . . .

5.

Vieni fulmina e saetta
questo perfido tirranno (sic)
giusto Dio della vendetta.
Deh ripara al nostro danno,
deh castiga questo inganno
troppo chiaro e discoperto!
Vox clamantis in deserto.

. . . .

Libero D' Orsi.

---

(1) L. Rizzoli, *Il Monastero di S. Stefano di Padova*, Padova, 1914.

(2) Sono quasi sicuro che questo « Lamento » è della fine del secolo XVII. Il manoscritto che contiene molte poesie di vario argomento, quasi tutte inedite, proviene dalla Biblioteca di Giovanni Làzara erudito padovano (1744-1833).

Le poche poesie alle quali si può assegnare una data precisa, per allusioni a fatti o a personaggi, sono tutte del secolo XVII. — Coll. del manoscritto C. M. 384.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1931

Lire 15 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato diminuito di Lire 2, ridotto, cioè, da L. 18 a L. **16** (per l' estero da L. 40 a L. **35**) pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

Chi desidera l' intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

BIBLIOGRAFIE

Un dizionario musicale, dalla prima alla terza edizione.

Cinque anni fa giusti, usciva la prima edizione del primo *Dizionario Musicale Italiano* — di A. Della Corte e G. M. Gatti — accolto con meritato favore dal pubblico di qualche cultura oltre che dai professionisti di scuola e d'arte, e dalle falangi sempre crescenti degli « amici della musica ».

Anche dalle colonne del *Marzocco* questa « Enciclopedia musicale » fu salutata con viva simpatia accompagnata dal voto che essa potesse trovare un posto sulla scrivania dei nostri letterati per renderli un po' piú familiari con un'arte che a poco a poco si è fatta estranea, o quasi, alle loro fantasie.

Avvertivano allora i compilatori di avere limitato volutamente i nomi italiani ai creatori esecutori scrittori « piú in vista » per non dar luogo a duplicati di altre pubblicazioni e per mantenere il dovuto equilibrio con gli elenchi onomastici stranieri. Spiegavano anche la necessità nella quale si erano ritrovati di escludere qualsiasi giudizio critico anzi ogni piú modesta ed elementare valutazione, con bando implicito dell'aggettivo che suole dominare sovrano nella materia biografica.

« Dizionario senza aggettivi o quasi », lo chiamavano nella prefazione, e cosí è rimasto nelle successive e anche in questa terza notevolmente ampliata e per certi aspetti rifatta con un testo che supera la prima di quasi centocinquanta pagine.

Ma a suggerire le adeguate valutazioni e ad offrire la ragionevole provvista di aggettivi che mancano al Dizionario provvede la bibliografia, che, già ricca nella prima edizione, è diventata ricchissima in questa terza dove si registrano le piú recenti pubblicazioni: anche quelle che portano come data di stampa il 1930.

Questa bibliografia non riguarda soltanto i singoli artisti ma si estende alle città italiane, alla vita cioè e alla storia musicale che a ciascuna di esse particolarmente si collega. Repertori, questi e gli altri, che gli autori hanno voluto proporzionati oltre che alle attuali condizioni delle Scuole di Musica anche alle condizioni e necessità della media cultura italiana con proposito dei piú lodevoli. Né le novità meccaniche in relazione con la musica sono state dimenticate: tutt'altro.

Quanto alle biografie dei musicisti, non solo sono stati inserite parecchie centinaia di nomi nuovi — antichi e moderni, italiani e stranieri, — ma, — ciò che non importa meno — si è tenuto il dovuto conto dell'opera di studiosi fra i quali la prefazione meritamente addita Ulisse Prota-Giurleo delle cui fortunate ricerche, in tema di storia della musica napoletana — su Alessandro Scarlatti, Nicola Logroscino, l'Orchestra del San Carlo, ecc. ecc. — fu data ampia notizia anche in queste colonne. Per una volta tanto, si ha cosí la soddisfazione di vedere registrati in opere divulgative i resultati di indagini archivistiche che possono essere delle vere e proprie piccole scoperte, e corretti errori sanzionati dalla tradizione, i piú difficili da estirpare. E la correzione riesce tanto piú utile in quanto pur troppo se non intervenga il piú efficace rimedio — quello della biblioteca di consultazione — le piccole scoperte, anche se affidate alla stampa periodica e tanto piú se confinate nelle raccolte accademiche, sono destinate fatalmente ad essere ricoperte, se non addirittura a rimanere ignorate.

Fra le novità gradevoli della terza edizione, debbono additarsi le illustrazioni migliorate ed aumentate in notevole misura. Ecco, fra altro, ottanta ritratti di musicisti collocati in ordine alfabetico, da Attilio Ariosti a Gioseffo Zarlino. Anche le riproduzioni degli antichi strumenti sono passate dalle ingrate forme schematiche alla illustrazione di carattere artistico. Per l'aspetto esteriore è pure da rilevare che, opportunamente, questa terza edizione si presenta rilegata, in tutta tela, come dovrebbero essere sempre rilegate le opere di frequente consultazione.

E, sempre fra le novità interessanti dell'edizione che abbiamo sott'occhio, metteremo le tre pagine che sotto la rubrica « Scuole violinistiche » movendo dalle piú antiche arrivano a quella di Joachim, tutte raffigurandole nella forma di tanti piccoli alberi genealogici. Un metodo grafico che ha i suoi vantaggi per la memoria e che forse potrebbe trovare qualche larghezza di applicazioni in altri campi della storia: arte e cultura.

X.

---

(1) A. Della Corte e G. M. Gatti, *Dizionario di Musica* illustrato con riproduzioni di oltre ottanta ritratti e settanta strumenti. III Edizione completamente rifatta e assai accresciuta. Torino, G. B. Paravia e C., 1930.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

Numeri Commemorativi del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI: *L'uomo e lo scrittore*, E. G. Parodi - *Il giornalista*, Ad. O. - *Il maestro*, Aldo Sorani (N. 21 del 1910).
FEDERICO BAROCCIO: *Nel terzo centenario dalla morte*, Giovanni Poggi - *I disegni degli Uffizi*, Nello Tarchiani (N. 39 del 1912).
ANTONIO PANIZZI: *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, Guido Biagi - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. Gargàno - (N. 42 del 1912).
IL CIGOLI (LODOVICO CARDI): *Nel terzo centenario dalla morte*, Nello Tarchiani (N. 23 del 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO: *Un moralista del Trecento*, G. S. Gargàno - *Il babbo delle lettere marinaresche*, Jack La Bolina (N. 38 del 1913).
BRAMANTE nel IV centenario dalla morte: *L' architetto*, Luigi Dami - *Il pittore*, Nello Tarchiani - *Il poeta*, G. S. Gargàno (N. 10 del 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA: 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, Pio Rajna - *Il giornalista del Risorgimento*, Guido Biagi (N. 46 del 1914).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2.00.

*Richieste dei numeri **commemorativi** e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439, **Firenze**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Conto

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 6. 8 Febbraio 1931.

SOMMARIO

I programmi e lo studio, GUIDO MAZZONI. — **Amor di Toscana e scrittori inglesi dell' Ottocento.** Samuel Rogers, GUIDO FERRANDO. — **Come si spiega e si condanna la pittura italiana del '600,** ART. JAHN RUSCONI. — **Ex libris:** Un fervido storiografo di «Vite ardenti nel teatro», LECTOR. — **Marginalia:** *N. Tommaseo, L. Vigo e N. Musmeci.* — *Una rivista italo-bulgara.* — *Ciro Menotti in versi di melodramma.* — *Libri e Periodici esposti al primo Congresso Mondiale delle Biblioteche.* — *Per un Atlante demologico della Lunigiana.* — *Il primo viaggio di Giulio II in Romagna.* — *Stile e fortuna del romanzo d'appendice.* — *L'Etna e l'alpinismo.* — *In giro per l'Italia con un ghiottone del '500.* — **Commenti e frammenti:** Un'offerta, in onore di Pio Rajna, per i premi Fiske, G. VITELLI. — Quando e dove nacque Violante, la figlia del Boccaccio, ARNALDO FORESTI. — Le traduzioni shakespeariane inedite di Alessandro Verri, ANNAMARIA CRINÒ. — Usanze nuziali di Basilicata, GIOV. ANTONUCCI. — **Bibliografie:** Mistral e l' Italia, A. O.

I programmi e lo studio

Ciò che Salvatore Farina scherzando sentenziò della storia si può ripetere di molte altre materie d'esame: s' imparano per avere poi il diritto di dire che ce le siamo scordate. Ma l'averle imparate riesce a un gran benefizio. Altro, infatti, è sapere almeno in che consiste una data materia, ed altro ignorarne i limiti estremi e la comprensione sommaria: e l'attraversare una materia importa alla formazione del nostro intelletto anche se quasi nulla ci sembrerà di averne portato via con noi. Da ciò la necessità di lezioni ed eventualmente anche di esami sopra materie o sopra parti di materie destinate, secondo l'apparenza, a cadere presto nel dimenticatoio.

Mi si concederà, nondimeno, che quando si vuol riscontrare con un Esame di Maturità il grado cui sia giunto un candidato, non rispetto a una materia, bensí rispetto alla coltura generale e piú particolarmente in relazione a ordini superiori di studii, allora la commissione esaminatrice non può sottrarsi al dovere d' interrogare quel candidato, materia per materia; salvo a valutare finalmente, nella votazione per la Maturità, piuttosto con larga indulgenza che con rigorosa giustizia, i resultati parziali dei singoli interrogatorii. Ed io raccomando di solito a' miei colleghi, nel giudizio della Maturità, che, quanto piú possano, rispondano essi stessi di volta in volta mentalmente alle domande, e si rendano conto, ascoltando le risposte del candidato, se avrebbero saputo rispondere, o se avrebbero risposto meglio di lui. L'esame che io chiamo reciproco sarebbe in certi casi una evidente lezione di modestia e di equità. Per esempio: se un valente professore di latino e greco, dopo avere interrogato un giovane, dovesse sottoporsi alle interrogazioni di lui per la matematica, e quel di scienze naturali alle interrogazioni per la storia civile, letteraria, dell'arte, ecc., allora ciascuno dei commissarii avrebbe chiaro il concetto della Maturità e giudicherebbe, oltre che con piena coscienza morale, con perfetta cognizione della difficoltà del cimento. Non chiedo tanto. Chiedo, da un pezzo, che il numero e la qualità delle prove e i programmi relativi siano ponderati, misurati, con tutto il debito riguardo all'età e alla probabile preparazione del candidato, e col proposito di giudicarlo Maturo non a pezzi ma nel complesso della sua mente.

Posso vantarmi di avere propugnato le mie opinioni in proposito molti anni avanti che si venisse alle riforme. Il 9 e 10 giugno 1911 (e non soltanto allora) parlai al Senato intorno a ciò; e dissi: «Col nostro sistema scolastico, come sono troppi gl' insegnanti e troppo sminuzzate le materie, cosí per forza di singoli esami si procede alla verifica delle particelle della coltura; quasi che chi meccanicamente rammenti una piccola parte di una materia, piú un'altra piccola parte di ciascuna delle altre, valga piú di colui che per conoscere a fondo una materia si sia ormai maturato agli studii superiori e alla vita». Altro soggiunsi, che posso omettere: non questo, su cui torno, del doversi, se si vuol giudicare sul serio, computare in favore del giovane tutto ciò che egli si dichiari disposto a documentare e a dimostrare della sua cultura anche di là da quanto sia nelle prove e nei programmi. Sa il tedesco, l' inglese, il disegno, e via dicendo? Per la sua vera maturità valgono tali elementi costitutivi del giudizio, sia pure che le norme dell' Esame di Maturità cui si presenta non richiedano prove di tedesco, d' inglese, di disegno, e via dicendo. In piú accennai allora ad altro; a certe attitudini fisiche, a certi addestramenti già fatti, a certe facoltà dimostrate, che pur sono di un pregio da conferire documenti certi all' integrazione di quel giudizio.

Non torno sulla discussione generale, che è un' idra, di non so quante mai teste e code velenose. Torno sopra una questione sola, perché mi ci vanno incitando tre articoli.

Il primo, nel periodico parigino *Les Nouvelles littéraires*, del 10 gennaio; gli altri due, nel periodico cremonese *Il regime fascista* del 14 e del 15 del mese stesso. Giorgio Huisman con finezza e lepidezza prende in giro programmi ed esaminatori, *Histoire et Géographie au Baccalauréat*, divertendosi su alcuni temi e alcune domande inverosimili e pur troppo vere. Fa di meglio: dopo essersi informato, riferisce che uno de' migliori scolari d'una «première latin-grec» gli ha dichiarato che in tutto e per tutto dispone di venti soli minuti giornalieri per darli alle letture!, cioè per «absorber les littératures française, grecque, latine, et aussi Michelet, Mathiez, Sorel, Aulard, Lenôtre». Beffa dolorosa, la chiama a buon dritto il Huisman. Non punto divertendosi a codeste beffe dolorose, anzi soffrendo di quel che è costretto a osservare, l'onorevole generale Nicola Vacchelli, deputato al Parlamento, con tutta l'autorità che gli viene dal grado e dalla sua propria persona, tratta il tema dei programmi nostri odierni e però degli Esami di Maturità.

Sono stati modificati di recente i programmi, e, in conseguenza, gli esami. Per far luogo a materie o parti di esse ch'erano state tralasciate mentre appariscono essenziali, si è qua e là menato il falcetto in alcuna delle prescritte. Non stimo che possa sperarsi un vero vantaggio da codeste riduzioni saltuarie; confido molto, invece, nel senno e nel buon senso degli esaminatori. L'on. Vacchelli si è posti innanzi i programmi quali in questo momento sono, e vi ha ragionato sopra.

Giustissime cose egli espone sul coordinamento dell'educazione fisica con quella morale, e con l' istruzione letteraria e scientifica; ed è naturale che esclami: «Quando il giovane non sarà piú costretto a trascorrere troppe ore (nel periodo di formazione) chino sui libri nella fatica dell'apprendere, noi saremo felici di vederlo curare il suo sviluppo fisico, secondo i dettami della fisiologia e dell' igiene». Che oggi la spina dorsale dei giovani debba troppo piegarsi sui libri, il Vacchelli lo dimostra con un computo non men preciso che chiaro.

Il programma di Lettere italiane per la Maturità classica richiede 58 canti della *Divina Commedia* (saran 59 se il candidato, costretto a una Cantica completa, preferirà l' *Inferno* alle altre due cantiche): poniamo cinque ore per canto, e abbiamo 290 ore. Perché il programma richiede almeno sei autori oltre Dante, prendendo ad esempio, il Boccaccio, il Machiavelli, l'Alfieri, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci, e computando in ore 40 il Boccaccio, il Machiavelli, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci, e in ore 20 l'Alfieri, si arriva alla somma di altre 220 ore da aggiungere alle suddette 290 dantesche: totale, ore 510. Ma la Commissione può richiedere al candidato la conoscenza di qualche pagina dei piú notevoli scrittori del secolo XIII, dei secoli XIV e seguenti, fino ad oggi (ultimo autore Alfredo Oriani), un autore a scelta del candidato, per ciascun secolo, fra quelli indicati in programma. «Poniamo che il candidato scelga il Sacchetti, il Cellini, il Goldoni, il Mazzini, il Giusti, e allo studio di questi autori, pur riconoscendole non sufficenti, assegnamo globalmente 100 ore. Piú le 510 precedenti, sono dunque 610 ore di studio che in questo conto approssimativo vengono considerate come minimo indispensabile per preparare il candidato alla prova orale di Lettere italiane per la Maturità classica». Cosí l'onorevole Vacchelli.

Né egli dimentica la preparazione che conviene aggiungere per la prova scritta d' Italiano: e le assegna ore 180, le quali aggiunte alle 610 fan salire il totale, per l' Italiano, a 790 ore. La conclusione è che si pretende dai giovani, ai quali non soltanto l' Italiano è materia d'esame, ma anche insieme il Latino, il Greco, la Storia, la Filosofia, l' Economia Politica, la Matematica, la Fisica, le Scienze Naturali e Chimica, la Geografia e la Storia dell'Arte, un numero d'ore di studio manifestamente eccessivo. Peggio che non sia il carico massimo permesso dalla legge, in sette ore giornaliere, sull'adolescente.

Lascio da parte, con rincrescimento di non poterli sfruttare di piú, i due articoli dell'onorevole Vacchelli, e fo di mio qualche osservazione ulteriore. Il programma testé riformato per la prova scritta d' Italiano lascia al candidato libertà di scelta tra due sorta di temi: l'analisi di una poesia o di un brano compiuto di prosa (il cosí detto componimento estetico), oppure «delineazione e valutazione di un grande avvenimento o di una grande figura della storia letteraria o civile entro i limiti del programma delle prove orali». Non torno sul computo delle ore necessarie al minimo di esercitazioni per iscrivere sopra un argomento dato, senza libri di sussidio, dentro un tempo fisso, disturbati da compagni e da assistenti; che è davvero un cumulo di altre difficoltà sovrapposte a quelle del sapere che cosa si ha da dire e come conviene dirlo. Noto che, a ogni modo, per svolgere lí per lí un tema, il giovane ha da possedere molto piú che non sia richiesto, sul tema medesimo, in una prova orale. Io, per esempio, ho fiducia che me la saprei cavare abbastanza bene rispondendo a voce su qualche domanda mossami intorno a Carlo Magno, a Carlo V, allo Shakespeare, al Mazzini, e a qualche altro italiano e straniero, «grande figura», oppure intorno alla Riforma, alla Rivoluzione francese, alla Scoperta dell'America, alla invasione dei Longobardi, «grandi avvenimenti»; ma non son punto sicuro di me, se, in cambio d' immaginarmi candidato a una prova orale, m' immagino candidato a una prova scritta! Ben altro ci vuole per iscrivere, e scrivere nelle suddette condizioni morali e materiali, che per lasciarsi tirar fuori dalle domande d'un maestro a pezzo a pezzo quanto gli basti per assegnare un voto di sufficienza.

Il componimento italiano è tal prova cui non si può cimentarsi se non dopo molto lavoro di scrittura, e, piú assai, lavoro di letture e di riflessione su letture. Or bene, il nostro giovane italiano si trova forse in condizioni migliori del confratello francese cui restano venti minuti al giorno per leggere?

Chiunque è pratico delle scuole medie e delle universitarie può attestare come ora si legga comunemente troppo meno di una volta. Le ragioni del male sono parecchie; e non saprei suggerire un rimedio pronto ed agevole; intanto, non si può né si deve pretendere molto, pel componimento, mentre non si dà al giovane, durante l'anno, neppure il tempo necessario per prepararsi a scriverlo in modo almeno decente.

Ho una bella raccoltina di quelle Cronache che il Bonghi volle pubblicate annualmente dai nostri istituti d' istruzione media. Vi ritrovo i temi assegnati durante l'annata scolastica da ciascun insegnante; vi trovo i temi mandati per le Licenze dal Ministero. Fo la tara a ciò che risulterebbe dagli elenchi dei temi per componimento: senza calunnia né ingiuria contro alcuno, ho esperienza sí fatta da permettermi, da impormi, di sospettare che non tutti quei lavori fossero eseguiti da tutti gli studenti. E poi chi sa quale era, nella media, il frutto? Ma i temi mandati dal Ministero, oh, quelli sí, furono svolti da quanti vollero conseguire la Licenza liceale: temi d' italiano, di latino, di greco, di matematica. Li ho mostrati a provetti e spassionati insegnanti d'ora: mi han confessato che, presi in sé, sono superiori o almeno non mai inferiori ai temi che sogliono mandarsi ora. E spesso, con altre sembianze, erano i temi stessi. Ecco due esempii, per l' italiano. Nel luglio del 1879: «Il candidato dica quale è il prosatore latino, che egli studiò con maggiore profitto e piacere. Ne esponga i pregi principali, e lo paragoni con qualche scrittore italiano dello stesso genere». Si avverta che non v'era scelta: o quel tema lí, o carta bianca. Nell'ottobre di quell'anno stesso: «Il candidato scelga un avvenimento della storia moderna, che gli pare piú drammatico o piú importante. Ne dia una breve narrazione, ed esponga su di esso le proprie considerazioni, adducendo le ragioni per le quali lo ha scelto».

Ammetto che a quei tempi i licei erano meno affollati; ammetto che nelle case della borghesia allora si leggeva di piú; ammetto.... tutto ciò che si voglia. Resta che, quando si mira alla sostanza, non si può davvero, senza voler perfidiare (e ciò a parere de' teologi è diabolico), non si può davvero disconoscere che il progresso degli studii liceali non è poi tanto e tale da escludere qualsiasi rimpianto.

L'onorevole Vacchelli ha aperto il fuoco sapientemente e bravamente.

A' suoi ordini, generale!

Guido Mazzoni.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell' Ottocento

SAMUEL ROGERS

Di tutte le belle città del mondo
nessuna è bella al par di Firenze,

è il grido che erompe dall'anima del non piú giovane poeta quando egli giunge a Firenze verso la fine di ottobre del 1821 in compagnia di Lord Byron, che da Pisa gli era andato incontro a Bologna. Di questo memorabile viaggio e di un altro che aveva compiuto sette anni innanzi spingendosi fino in Calabria, Samuel Rogers ci ha lasciato una descrizione oltremodo interessante e pittoresca nel poema *Italy* al quale è affidata oggi la sua fama come poeta. Lo pubblicò anonimo e incompleto nel 1822, ma senza fortuna; continuò a lavorarci, ampliandolo, migliorandolo e corredandolo di note storiche e aneddotiche, finché lo ripubblicò, questa volta col suo nome, nel 1828; ma non ebbe successo. Il Rogers non si scoraggiò; distrusse filosoficamente tutte le copie rimaste invendute, e ne preparò una nuova edizione che apparve nel 1830, lussuosissima e costosissima, illustrata dal piú grande pittore inglese del secolo, il Turner. In questa splendida veste *Italy* ottenne un successo grandissimo, e da allora in poi ha conservato la sua popolarità ed è forse l'unico dei poemi inglesi ispirati dall' Italia, che continui ad esser letto, per merito anche delle note interessantissime, scritte in una prosa robusta e nello stesso tempo vivace ed arguta. Certo l' *Italia* del Rogers non è un capolavoro; non possiede grandi pregi artistici e soffre per il confronto inevitabile col IV Canto del *Pellegrinaggio di Aroldo* che è anch'esso una guida poetica dell' Italia e fu composto pochi anni prima, nel 1817. Un paragone tra l' *Italy* e il Canto byroniano ci rivela subito la mediocrità poetica del Rogers, a cui manca non solo la genialità creatrice ma anche una forte personalità che valga a dare un' impronta caratteristica all'opera sua. Eppure se il poemetto del Rogers è artisticamente inferiore all'*Aroldo* di Byron, gli è superiore per altri rispetti, soprattutto per la sincerità del poeta e perché esso ci rivela in lui un'anima capace di apprezzare meglio l' Italia nel suo genio artistico e nella sua natura.

Il Byron era privo di gusto artistico; ce lo confessa egli stesso candidamente, e noi sappiamo per molteplici testimonianze, come egli rimanesse freddo e indifferente dinanzi ai piú grandi capolavori dell'arte, alle piú meravigliose creazioni del genio umano. La vista del Partenone, gli ricorda, sembra incredibile, la Mansion House in Londra; e durante la visita al Palazzo Pitti in compagnia di Rogers, si annoia a tal punto, che, dopo una mezz'ora, si siede in un canto e attende sbadigliando che l'amico abbia finito di ammirare quei quadri stupendi che per lui non significano nulla. E neppur comprende bene la natura: si commuove soltanto dinanzi a spettacoli di forza, come il mare in tempesta o il vento che fa piegare urlando le alte cime degli alberi nelle foreste alpine. L'aspetto piú mite e suggestivo della natura non lo interessa, e non troviamo mai nelle sue poesie una descrizione sincera e sentita di un paesaggio, di un tramonto, di una serena giornata di primavera. Cosí quello che è l'aspetto piú caratteristico della nostra Italia, gli sfugge; non apprezza né le sue bellezze artistiche, né le sue bellezze naturali. Il Rogers invece possiede un gusto squisito, un senso finissimo dell'arte; come dice di se stesso nell' *Addio all' Italia* egli è un uomo a cui la natura ha molto negato, ma ha concesso fin dalla nascita il dono che piú apprezza: «un amore appassionato per la musica, la scultura, la pittura, la poesia, che è il linguaggio degli dei, per tutte le cose grandi e belle di questa terra, il sole che tramonta, il lago che riflette le cime dei monti, la luce che illumina il volto di un fanciullo innocente, e, quel che trascende ogni altra cosa, una nobile azione».

Qui in Italia il poeta aveva trovato l'appagamento piú completo di questo suo amore appassionato per il bello, e perciò egli ama la nostra patria di un amore sincero, fatto di gratitudine e di devozione. Anche Byron ama l' Italia ed è un amico sincerissimo degli italiani; sostiene la loro causa, ed è pronto a pagar di persona nell'aiutarli a conquistare la loro indipendenza. Ma l'amore di questo nobile e altero poeta è ispirato, piú che da una comprensione dell'anima italiana, dal suo culto per la libertà e dall'odio contro ogni forma di tirannia, e non è esente da una certa dose di vanità, da una posa che a volte ci urta e un poco anche ci umilia. Byron è troppo concentrato in se stesso per poter comprendere gli altri e quindi per poterli amare realmente; nel suo smisurato orgoglio egli guarda i suoi simili dall'alto in basso con mal celato disprezzo, e noi sentiamo che in fondo egli non ama che se stesso. C' è in lui inoltre un cinismo che sarebbe ributtante se fosse sincero, e una vanità puerile che lo rende permaloso e vendicativo, e lo spinge a far di tutto per tener desta l'attenzione e la curiosità del pubblico; e noi non sappiamo fino a che punto la sua simpatia per gli italiani sia determinata dall' ingenuo stupore col quale essi ammiravano e commentavano le sue mille stranezze. Il Rogers invece è schietto e semplice: ama l' Italia per le sue grandi bellezze e per il suo glorioso passato, ed esprime questo suo amore con un entusiasmo che ancor oggi ci commuove, perché sincero. Da Venezia scrive ad un amico invitandolo a raggiungerlo, perché, egli dice, «non puoi credere quale impressione si provi, nel traversare il lago di Garda, caro a Catullo, nel visitare Mantova dove nacque Virgilio, e Verona dove il poeta divino trovò il primo rifugio e il primo ostello, e nel vedere la casa dove morí il cantore di Laura». Piú tardi, nel comporre il suo poema, rievocherà quel senso di gioia mista a tristezza che gli invase l'animo quando giunse sul suolo italiano: «O Italia, deh come tu sei bella | Eppur desti il pianto, perché tu giaci | Giú nella polve e noi or t'ammiriamo | Come nella morte beltà si ammira». Ma l' Italia, aggiunge subito, non è morta; due volte essa ha illuminato il mondo della sua luce come un sole che risplende tra astri minori; e presto tornerà ad illuminarlo di nuovo; e quelli che credono di aver incatenato e distrutto il suo spirito immortale, si accorgeranno del loro errore. Questa sua fede nella redenzione dell' Italia, cosí nobilmente espressa proprio quando il Lamartine chiamava la nostra patria «terra dei morti», si rafforza in lui man mano che egli viene in contatto col popolo italiano e ne scopre le grandi qualità. Egli ama gli italiani perché sono cordiali, intelligenti, generosi, perché vede in loro i degni discendenti degli antichi romani che dettero al mondo una civiltà non ancora tramontata, e degli uomini del Rinascimento che arricchirono la vita spirituale con le loro meravigliose creazioni nel campo dell'arte. Un popolo che ha una tradizione cosí gloriosa, che ha il culto per la bellezza, serba fede al suo passato e mantiene una nobile dignità anche nella sventura, è destinato a risorgere e ad esser nuovamente di guida a tutta l'umanità nella lenta ascesa verso i suoi eterni destini. «Ma anche ora che giace oppressa e calpestata, l' Italia continua ad esser fonte di gioia e di ispirazione agli altri popoli; la fiamma che ardeva un tempo cosí luminosa, è spenta, ma morendo ha lasciato dietro di sé una luce diffusa come il chiarore del giorno, e che è una benedizione sulla terra, la luce del genio, della virtú, della grandezza nell'azione e nel pensiero, del disprezzo della morte e del nobile esempio».

⁂

Il poeta, che esalta con cosí sincero sentimento l' Italia e gli italiani, non fu uno dei maggiori dell'epoca sua, sebbene il Byron nel suo curioso triangolo che rappresenta il «gradus ad Parnassum», lo ponga quasi all'apice, subito sotto Scott e molto al di sopra di Wordsworth e Coleridge, che pur gli sono tanto superiori. Il Byron però era un pessimo critico e non dobbiamo credergli quando egli dichiara che nel fare quella gradazione poetica aveva seguito piú l'opinione popolare che la propria. Ma se il Rogers non fu un grande poeta, fu senza alcun dubbio una delle figure piú caratteristiche e rappresentative del suo tempo, esempio piú unico che raro di un ricco banchiere il quale, oltre ad es sere un mecenate e protettore di artisti, è artista egli stesso nel senso migliore della parola. Inoltre per una serie di circostanze, per la sua longevità (morí a novantadue anni) per la sua posizione sociale, per la sua ricchezza e generosità, e per la vastissima cerchia delle sue conoscenze, egli esercitò un' influenza notevole sulla vita intellettuale inglese. Era nato nel 1763 e fin da giovane aveva dimostrato una spiccata tendenza per l'arte e la letteratura; suo padre, un ricco banchiere, lo lasciò fare, ed egli dopo aver collaborato al *Gentlemen's Magazine* e composto qualche poesia, acquistò ad un tratto fama poetica col suo pometto *The pleasures of Memory* («I Piaceri della Memoria») che, scritto secondo il gusto del tempo, incontrò il favore del pubblico sí che in pochi anni se ne fecero quindici edizioni. Nel 1793 gli morí il padre, lasciandolo erede di una vasta fortuna e responsabile della direzione dell'azienda bancaria, e il Rogers dovette per qualche tempo occuparsi degli affari; ma poi suo fratello minore assunse la direzione della banca, ed egli poté tornare ai suoi studi preferiti e alla sua piacevole vita di gran signore senza preoccupazioni. Non aveva famiglia, ma in compenso i suoi amici e le sue conoscenze erano innumerevoli. La sua casa a Londra, arredata con gusto squisito e ricca di magnifiche opere d'arte, tra le quali il meraviglioso Giorgione, oggi nella National Gallery, fu ben presto il ritrovo di tutti i letterati, artisti e uomini politici del suo tempo. Le sue «colazioni letterarie» che avevano luogo regolarmente una o due volte la settimana, divennero famose, sí che senza esagerazione si può affermare che non vi fu in Inghilterra eroe o uomo di genio nei primi cinquant'anni del secolo scorso, il quale non sia stato almeno una volta ospite del Rogers. Alla sua tavola avvenne la riconciliazione tra il poeta Moore e il critico Jeffrey, direttore della *Edinburgh Review*, tra Scott e Byron, tra Byron e Moore; nel suo salotto s' incontrarono e fecero amicizia letterati e artisti, uomini politici e uomini di guerra, come per esempio Nelson e Fox, Scott e Wellington, Byron e Sheridan, e via dicendo. Oltre a svolgere questa preziosa opera di paciere tra poeti e critici, e a proteggere artisti e letterati, il Rogers rivelò la generosità del suo animo in mille altri modi; confortò gli ultimi momenti di Fox, il grande uomo di stato, sollevò dalla miseria Sheridan, il famoso commediografo, ottenne una pensione per Cary, il primo traduttore di Dante, fece nominare Wordsworth distributore di francobolli e carta bollata, una sinecura che valse ad assicurare al grandissimo poeta una completa indipendenza economica, e aiutò il nostro Foscolo che si era messo in impicci di ogni genere. L' intensa vita sociale non gli impediva di coltivare le muse, e cosí lo vediamo pubblicare nel 1798 la sua *Epistola ad un Amico*, imitazione di Pope, e nel 1810 il *Viaggio di Colombo* che suggerí al Byron l' idea di scrivere *Il Giaurro* che è dedicato al Rogers. Nel 1814, ispirandosi in parte alla nuova scuola romantica, compone un poemetto *Jacqueline* che il Byron trova «tutto grazia e poesia» sí da consentire che sia pubblicato insieme al suo *Lara*. Cinque anni piú tardi scrive un poema didattico morale *La vita umana* e infine l' *Italy*, col quale si chiude la sua attività poetica.

Uomo di lettere e mecenate, Rogers occupa un posto a parte nella vita letteraria e intellettuale dell' Inghilterra, indipendentemente dai meriti dell'opera sua. Fu il tipico uomo di buon gusto del suo tempo, amò la bellezza e rispettò ed onorò il genio piú di qualunque altro dei suoi contemporanei, e per questo, oltre che per la sua ricchezza e generosità, e per la sua arguzia, esercitò una indubbia autorità nel mondo poetico inglese.

Il Byron nelle sue lettere al Moore e all'editore Murray, parla spesso di lui con ammirazione, e lo chiama scherzosamente: «il nostro papà poetico», «il nonno della vivente poesia» «il Titono, già immortale, della poesia» e via dicendo. Gli testimonia inoltre in varie occasioni, il piú grande rispetto, che lo induce a muovergli incontro a Bologna e ad accompagnarlo a Firenze e ad averlo poi suo ospite per alcuni giorni a Pisa nel palazzo Lanfranchi. È vero però che qualche anno prima egli aveva scritto in un momento di malumore, una feroce e vergognosa caricatura del Rogers, perché gli era stato riferito che questi aveva un po' malignato sul suo conto. Si muoveva l'accusa al Rogers di aver la lingua un po' troppo tagliente e mordace, e del resto egli non lo negava. All'amico Taylor disse una volta: «dicono che io sia maligno: ma io ho una voce cosí esile che se non dicessi qualche malignità, nessuno mi ascolterebbe». Il Byron ad ogni modo lo ripagò ad usura; ma fece di peggio; quando il Rogers fu suo ospite a Pisa, lo bersagliò con una serie di scherzi di cattivo gusto. Tra l'altro una sera gli aizzò contro il suo feroce mastino, poi si precipitò in suo soccorso e lo fece sedere, piú morto che vivo dallo spavento, su un cuscino sotto il quale aveva nascosto la volgare satira scritta contro di lui. Se il povero Rogers l'avesse letta, ne sarebbe morto dal dispiacere. Per fortuna egli non conobbe mai i versi velenosi del Byron, altrimenti non avrebbe potuto, per quanto generoso, porgere alla memoria di lui quel commovente tributo di affetto che costituisce una delle pagine piú belle dell' *Italy*. Rievocando l'amico scomparso, egli ne esalta la nobiltà d'animo che non fu mai sordido o volgare, ne scusa i difetti e afferma che le sue colpe sono redente dalla morte gloriosa.

È questo rispetto per il genio, è il suo amore sincero per il bello, che ci rendono simpatico il Rogers e ci fanno dimenticare i suoi difetti e perdonare le sue mancanze. Soprattutto gli siamo grati per il suo amore sconfinato per l' Italia e in particolar modo per la Toscana e per Firenze, che egli chiama «gemma di purissima luce» terra d' incanti dove il genio umano ha raggiunto la sua piú alta espressione e la natura e l'arte gareggiano nel creare una perfetta bellezza».

Guido Ferrando.

Come si spiega e si condanna la pittura italiana del '600

La famosa mostra della Pittura italiana del '600 e del '700 che fu organizzata a Palazzo Pitti nel 1922 piú si allontana nel tempo e piú appare come una rivelazione inattesa e miracolosa. Ed ecco oggi, ad otto anni di distanza da quella mostra un grosso libro in due volumi (1), inspirato, a confessione dell'autore stesso, da quella esposizione, che tende a spiegare e illuminare la pittura italiana del '600 che apparve, nelle sale del palazzo Pitti, in un felice riassunto capace di rappresentare la varie tendenze di quella pittura, le sue derivazioni e le sue conclusioni, in modo da rivelarla in una unità piena di fascino e di interesse che a molti sembrava completamente nuova e sconosciuta.

Il Costantini fa il processo alla pittura del seicento, ma piú che alla pittura egli fa il processo a tutto il pensiero del seicento, né questo assunto è nascosto nel corso dell'opera, ché il libro comincia solennemente con questa frase programmatica e decisa:

> «L'umanesimo spodesta Dio dal soprannaturale regno dei cieli e lo insedia nelle cose della Terra: poi la Nuova Scienza si apparecchia ad investigarlo con metodo e procedimento ordinato. Questo trapasso dall'al di là nell'al di qua, tale imprigionamento di Dio nella natura costituisce il fatto essenziale dell'èra nuova, e genera un nuovo corso al pensiero, all'arte e alle molteplici manifestazioni della vita, promuovendo una radicale rivoluzione che addirittura capovolge la storia».

Se non che un processo cosí minuto e continuo alla pittura del seicento, come quello che gli fa il Costantini, per essere giusto ed efficace avrebbe bisogno di un orizzonte piú vasto che non sia la sola pittura, ma dovrebbe inquadrare questa con le altre arti e con tutte le manifestazioni del pensiero e anche con la storia civile. Si vedrebbe allora l'arte illuminata da tutte le luci che la animano e la rendono viva, non come un fenomeno a sé, straordinario e qualche volta incomprensibile.

Il Costantini analizza la pittura italiana del seicento con una analisi minuta ed acuta in tutte le sue manifestazioni, in tutti i suoi aspetti caratteristici, cosí nel quadro sacro come in quello di genere e nel paesaggio, cosí nella composizione in generale come nei diversi elementi che la costituiscono, gli atteggiamenti, i costumi, il colore e la luce. La sua indagine è minuziosa e completa, ma non si può dire che egli abbia guardato alla pittura del seicento con una certa simpatia, con un qualche desiderio di intenderla e di amarla. È un po' il pubblico accusatore che esamina e giudica in piena freddezza e teme ogni comprensione e ogni simpatia.

Ma la pittura del seicento non è un'arte che sia fiorita improvvisamente cosí come appare, con le sue intenzioni e le sue affermazioni nuovissime ed originali. È in essa la conclusione logica d'un lungo travaglio artistico che aveva già tentato tutte le vie, che aveva detto le sue piú alte parole, che aveva raggiunto tutte le mète prefisse. La concezione vasariana degli sviluppi dell'arte sembra trovare nella pittura del seicento una conferma solenne.

Alla fine del '500 il Vasari affermava ancora questo miracoloso procedere dell'arte verso la perfezione e riconosceva che l'Arte era «salita tanto alto che piú presto si abbia a temere del calare a basso che sperare oggimai piú augumento».

Cosí la pittura del seicento appare incomprensibile ed assurda se non si presuppone tutta la pittura che la precedette, e i Carracci da una parte e il Caravaggio dall'altra non si possono intendere se si staccano dal tronco ricchissimo dal quale sono derivati. Ribelli e rivoluzionari questo e quelli, ma provatevi a considerarli ciascuno a sé, senza legami col passato, e vi appariranno fuori d'ogni realtà, privi d'ogni logica. Del resto il giudizio sul Caravaggio ad esempio, non è ancora definito e universale, e chi, come il Dami, lo ha considerato come l'ultimo dei classici, non è forse tanto lontano dal vero, quanto quelli che lo considerano il primo dei rivoluzionari e per un certo senso dei romantici.

La pittura italiana del seicento è opera di grandi pittori piú che di grandi artisti. Se mancò a quel secolo uno di quei genii sommi che informano tutta un'epoca come fu nel passato con Giotto, con Masaccio e con Michelangelo, la pittura non poteva avere altro che uno svolgimento naturale e logico, né gli artisti potevano guidare il gusto o il sentimento delle masse, ma piuttosto farsi guidare da esse e rappresentare i loro gusti, le loro aspirazioni, le loro speranze, i loro ideali insomma.

Cosí si può dire che è il secolo che crea gli artisti e non gli artisti che creano il secolo. Se è giusto quanto scrive il Costantini a proposito del Barocco:

> — «La dinamica barocca è parossismo: l' individuo vergendo romanticamente verso la sua finalità indeterminata accende sé stesso e lancia le sue fiamme all'esterno come se volesse rincorrere cosa che non si lascia raggiungere e pertanto l' individuo stesso sempre inappagato si eccita, si esaspera fin a colorirsi di dramma. Codesti caratteri parossistici, eccitati ed esasperati, appartengono appunto al senso «lasciato a briglia sciolta» e lanciato verso l' indefinito. Si tratta di forze primordiali e naturali allo stato di massima obbrezza», — non si tratta tanto dell'arte del seicento, quanto di tutto il pensiero e direi anche della vita del seicento. Cosí quando dice:

> — «Chi volle riconoscere nei quadri del seicento il dramma, applicò male il suo giudizio: costui su le opere, su questi documenti psicologici constata un fatto che gli fa dedurre un altro fatto: dall'esame dell'opera d'arte egli si riporta allo stato interno in cui versa l'artista. Il suo giudizio non cade dunque su l'opera, ma su l'uomo di cui l'opera stessa è quasi un traslato» — riporta ancora una volta alla pittura ciò che è di tutta la vita intellettuale e non d'un aspetto solo dello spirito artistico.

Questo chiedere alla pittura del seicento piú di quanto essa non può dare e non chiedeva di dare, questo pretendere le conquiste d'un genio quando il genio mancava, prepara naturalmente piú di una delusione al critico troppo esigente.

E il Costantini giunge cosí ad affermare che

> «la bellezza del colore non riesce a staccarsi dall'uomo e ad oggettivarsi come spettacolo del creatore, anzi, al contrario, cade nella piú soggettiva, ebbra frenesia del senso».

Cosí, a proposito del chiaroscuro che è pure una delle grandi conquiste del seicento, il Costantini scrive che

> «il chiaroscuro nelle sue prime origini derivò da un vero e proprio arbitrio a cui infatti ben serví l'artificio. La Natura dunque, ente supremo che aveva sostituito Dio non fu affatto un imperativo collettivo: questa nuova verità fu completamente infranta, sovvertita, imbarocchita. Quindi essa non fu un «no», morale, una regola, una remora, una soggezione».

Parole tutte oscure che non dicono nulla delle origini e dello sviluppo dell'elemento chiaroscuro nella pittura del seicento.

Ma il nocciolo del libro è meno estetico quanto morale, cosí che l'autore afferma che «il fato e l' istinto spingono il Caravaggio precisamente contro l'essenza vitale del Cattolicesimo» e «col Merisi si oppone alla Teologia cattolica proprio la nuova volontà storica alla quale egli incosciamente óbbedisce».

I frutti della pittura italiana del seicento non potevano essere diversi perché:

> «Ci siamo resi conto di cosa avviene nella produzione artistica dopo la negazione del Dio assoluto e trascendente: abbiamo veduto che cosa ha prodotto il ribaltamento dell'al di là nell'al di qua. I nuovi principî banditi dall'Umanesimo e ribaditi dalla Nuova Scienza generano avvenimenti interni di grande portata. Essi restringono le facoltà interne all' individuo, alla personalità privata. Personalità privata che ha a sua disposizione solo la ragione il senso e la passione, che hanno necessità e chiamano all'esterno, non il mondo divino trascendente che è invece surreale, super razionale e sovrasensibile, ma il mondo reale contingente, la natura. Dal che, nella sfera esterna e in quella interna, si hanno due qualità d' identica portata ed indole: si ha cioè immanenza all'esterno e immanenza all' interno dell'artista: natura-naturata al di fuori e natura-naturata al di dentro. In questa perfetta identità, contemplata ed attivata dal pensiero del tempo il cerchio si chiude dunque con perfetta armonia».

E con questa corsa nella natura, anzi nelle piú diverse «nature», ci sembra che l'autore vada tanto lontano da perder di vista, del tutto, la pittura italiana del seicento, ridotta alla professione di un accessorio documentario forse superfluo, ad ogni modo assai discutibile.

Altri problemi vi sono nella pittura italiana del seicento che meriterebbero un attento esame, un'analisi acuta e illuminata perché l' insieme della pittura di quel secolo apparisca in tutta la sua unità ed organicità e dalla pittura del seicento si possa giungere ad una sintesi chiara e convincente.

Tra le tante conclusioni che sono state tentate finora, una delle piú precise e serene è ancor quella del vecchio Burckhardt:

> «Gli iniziatori dell'arte nuova sono per metà eclettici, e per metà naturalisti. Sembrò loro che per liberarsi dalle forme menzognere e dall'espressione convenzionale occorresse un duplice sforzo: il ritorno ai principii dei grandi maestri dell'età d'oro e il completo abbandono all'effetto esteriore».

Purtroppo certe verità semplici e chiare non sono oggi piú di moda e occorre scandagliare gli abissi piú fondi o i cieli piú alti per trovare spiegazioni nuove originali e affascinanti.

Gli evangelisti dell'arte si moltiplicano e si rassomigliano. Ai vecchi evangelisti, diciamo sinottici, che erano pochi e che si chiamavano, mettiamo, Vasari, Giovanni Morelli e Jacopo Burckhardt e ai pochi altri che si possono aggiungere loro, sono venuti a succedere molti e molti altri, ma il loro Vangelo ha spesso solo l'ardore e la fantasia dei vangeli apocrifi.

Art. Jahn Rusconi.

(1) V. Costantini. *La Pittura italiana del Seicento*. Milano, Casa Editrice Ceschina, 2 vol.

EX LIBRIS

Un fervido storiografo di "Vite ardenti nel teatro".

Fra coloro che corsero sulle tracce della vita nella storia, prima che fossero inventate le «vite-romanzo», Raffaello Barbiera va messo fra i precursori.

In parecchi volumi e, segnatamente, nel *Salotto della Contessa Maffei*, che ebbe tanta e cosí meritata fortuna, ha dato i resultati di ricerche pazienti condotte fra le memorie e le carte d'archivio non mancando di attingere a quel prezioso archivio che, in qualche caso, può essere la memoria stessa dell'autore. Di quanto fu testimone e del molto che venne raccogliendo dalla viva voce di vecchi amici, ha saputo far tesoro tenendosi ben lontano cosí dai modi scostanti dell'erudizione, che procede per note e vorrei dire per dotte comparse munite della piú compiuta documentazione, come dai piccoli voli della fantasia, coi quali si mettono insieme i romanzi, storici fino a un certo punto, o addirittura antistorici come le vite-romanzo.

Eppure il Barbiera può essere considerato come un romantico in ritardo per un certo empito di commozione lirica che lo appassiona e lo travolge, e, spingendolo per i fioriti sentieri della rimembranza, lo induce a digressioni e a raffronti, che possono essere ora apostrofi o invettive, ora anche incisi che sottintendono giudizi per i quali sarebbe opportuna la revisione. Ecco un esempio. In un capitolo che ci mette sotto gli occhi, assai vivo, quel Luigi Gilberto Duprez cantante francese che godé di grandissima fama anche in Italia, e che serve a ricordare con Giuditta Pasta anche il celeberrimo Rubini, respinto pochi anni prima dei suoi maggiori trionfi come corista dalla Scala, ecco arrivare, in parentesi o quasi, Berlioz di cui il Duprez fu interprete illustre e col Berlioz le sue teorie musicali e con le teorie musicali di Berlioz, questa definizione: «Lo strumento per lui è un personaggio; *cosí per il Wagner, quando non è un'anima ideale sognante che s' innalza*». Formula vaga, alternativa e anche pletorica che non illumina l'arte di Wagner affatto estranea al tema.

Quest'arte musicale e questo teatro, compendiati in un titolo che è tutto un programma — *Vite ardenti nel teatro* — portano i segni incancellabili dell'ottocento, e nell'ottocento rimangono le vivaci rievocazioni del Barbiera, anche se nei primi capitoli e specialmente nel primo con Mozart a Milano e con l'abate Parini poeta di teatro si faccia una punterella nel secolo precedente. Dei fortunati soggiorni del genio infante nella capitale della Lombardia le vicende vennero ricordate anche ai piú ignari dalla recente traduzione italiana di quel carteggio, a cui il Barbiera largamente attinge; e fra i mecenati del giovanetto incontriamo quel conte Carlo Firmian — Governatore — che fu uno dei trentini benemeriti del genio, a cui Renato Lunelli dedicava or non è molto uno studio ben documentato.

Mozart, fanciullo-prodigio e operista, ritrova a Milano i favori e i sorrisi della sorte che già avevano accompagnato i suoi primi passi nel mondo, alla Corte di Vienna. Il Barbiera ci ricorda che Maria Antonietta lo aiutò a rialzarsi un giorno che era scivolato sul pavimento, — mentre un'altra Arciduchessa non se n'era curata — ricevendone in cambio questo delizioso ringraziamento: «tu sí sei buona ed io ti sposerò». E l'autore commenta: «Sarebbe stato meglio», non omettendo di additare l'episodio ai pittori in cerca di idee per un quadro grazioso. Indicazione superflua perché nessun artista è oggi in cerca di «idee» e, tanto meno, per la «pittura di genere».

Piuttosto severo il Barbiera col Parini accusato di aver cantato l'*amore libero* nell' «Amorosa incostanza» e còlto in facile contradizione fra le vagheggiate riforme teatrali a base di moralità e la soverchia ammirazione dimostrata per dive della scena che non erano certo modelli di virtú.

Anche il terzo studio ci riporta al settecento con Vittorio Alfieri «gran signore»: dispregiatore della Rivoluzione Francese e pur conseziente con molte delle avversioni che essa coltivò.

Qui per illuminare l'aspetto noto dell'astigiano impulsivo e facile alla violenza ma pronto anche al ravvedimento, ecco un aneddoto inedito che l'autore ha raccolto dalla viva voce di Luigi Monti. Questo colto attore ebbe a dirgli di aver sentito raccontare in compagnia come una mandria istrionica accampata in un villaggio del Piemonte avesse recitato, o, per dir meglio, straziato il *Filippo*, ridotto a lieto fine con nozze e danze da un giovanissimo capocomico poi diventato artista di grido — Luigi Domeniconi — che ci teneva a mandar via il pubblico dei villici contento. Audace licenza niente affatto poetica che gli avrebbe procurato dall'autore, presente in incognito allo spettacolo, una solenne bastonatura. Ma l'Alfieri che al Domeniconi implorante perdono, non si degnò di rispondere, gli mandò poco dopo un servo per vedere se gli avesse fatto male davvero e per consolarlo, in ogni caso, con una borsa piena di sonanti monete. Impossibile non convenire col Barbiera che la bastonatura del giovane Luigi Domeniconi dimostri «il temperamento vindice e impetuoso del poeta e nello stesso tempo una dolce pietà per il misero». Soltanto nell'aneddoto quasi edificante bisognerà mutare la persona del bastonato, perché, se pur qualche comico fu vittima della violenza di Vittorio Alfieri, costui non fu certo Luigi Domeniconi. Apriamo il *Dizionario dei Comici* di Luigi Rasi, utilissimo come tutti i dizionari, e vi leggeremo che «Luigi Domeniconi, figlio di un fattore di campagna nacque presso Rimini il 1786. Appassionato dell'arte entrò a vent'anni in una compagnia di infimo ordine....». Quando esordiva nella carriera, e certo il figlio del fattore non vi esordí come capocomico, neppure in una compagnia di infimo ordine, l'Alfieri era morto da tre anni.

Sono gli inconvenienti delle tradizioni orali.

⁂

Del resto, tutto questo teatro di «vite ardenti», di frenesie amatorie e di entusiasmi patriottici porta l' impronta tipica dell' Ottocento: motivi romantici o postromantici sui quali l'autore ci dà le sue variazioni con un fervore che ha il colore del tempo: dagli «amori di Vincenzo Bellini» al «martirio di Gaetano Donizetti», dall' «ardente meteora» di Adelia Arrivabene — la nobile giovinetta mantovana portata sulla scena da una vocazione invincibile — all'etisia vista come «un elemento del teatro di allora in tutta l'Europa» — l'etisia che falciò fra le vittime illustri Clementina Cazzòla — dal «dramma nuziale» di Paolo Giacometti al «dramma vivente» di Gustavo e Giulia Modena.

Un capitolo importante questo sui Modena che ha il merito di richiamare l'attenzione del pubblico colto, o quasi, sopra il prodigioso attore che fu, per eccezione singolare, anche uomo di forte ingegno, e sulla sua compagna, la giovane bernese che brilla fra le eroine del nostro Risorgimento. Gustavo Modena non ha lasciato i suoi ricordi, ma ha lasciato molte lettere che furono raccolte nel volume del 1888 pubblicato a cura della «Commissione Editrice degli Scritti di Giuseppe Mazzini», ed ha avuto una sola biografia di qualche importanza nella prefazione anonima che accompagna quella raccolta.

Il Barbiera che ha esplorato gli Archivi e Musei per qualche nuovo contributo alla storia dell'attività politica di Gustavo Modena e che, con probità, cita le sue fonti alla fine di ogni capitolo, lascia intendere che epistolario e prefazione restano tuttavia come il mezzo migliore per penetrare la singolare personalità di chi sulla scena e nella vita dette esempio di una forza pari alla dignità. Ma se le lettere ed altri documenti rivelano l' ingegno, è difficile rendersi conto dell'arte di Gustavo Modena. Anche per lui vale la legge comune inesorabile che grava sugli artisti della scena.

Tutti possono intendere la pura bellezza degli anni d'esilio trascorsi fra inenarrabili difficoltà dai due Modena, ricostruire l'episodio leggendario di Palmanova e dell'assedio tenendo sotto gli occhi le lettere-diario di Giulia che mentre le bombe cadono fitte non ha altra preoccupazione che per Gustavo assente da tre settimane, senza che ella sappia dov' è, e per la resistenza ad oltranza: «per conto mio piuttosto che aspettare la grazia della vita.... resterei per un anno nella terribile posizione in cui mi trovo». Quel diario, a cui l'autore può accennare appena di volo, è riportato integralmente nella prefazione citata. È la stessa Giulia Modena definita da Mazzini «donna mirabile, come per bellezza, per sentir profondo, per devozione e costanza d'affetti e per amore alla sua seconda patria», che ritroviamo nella difesa di Roma incitatrice e infermiera: non meno radiosa di Cristina Trivulzio. Anche il marito che pure conosceva per prova quale donna ella fosse, parve còlto allora da un senso di meraviglia. Si legge in una lettera al cognato datata da Roma 2 giugno 1849: «Giulia è sempre all'ospedale.... io pure sono costretto ad ammirare la sua devozione; dai pochi momenti passati presso di lei sento che ci vuole piú salda tempra d'animo per resistere giorno e notte framezzo a quelle miserie di quello che non occorre a me per restare a una barricata in faccia alla mitraglia».

Ma l'arte? Come indovinare o immaginare le risorse eccezionali del dicitore e dell'attore che consentirono a Gustavo Modena di riecheggiare «la voce di Dante», declamando alcuni canti della *Commedia* «vestito da Dante» nell'atto di creare, e di *dettare* il suo poema ad un giovanetto copista che come lui indossava il costume del tempo? Una scena realistica per la quale l'Alighieri avrebbe dovuto apparire rimpiccolito nei lineamenti dell'improvvisatore; qualche cosa come un Cavalier Perfetti o un Tommaso Sgricci. Eppure l'effetto era irresistibile.

Sono miracoli di un'arte che dilegua e vanisce nel tempo e che le cronache non possono farci vicina, anche se sieno le impressioni di contemporanei che piú affidino. Potrebbe sí la poesia, ma non certo quella del povero Giulio Uberti definito nella prefazione piú volte citata: «il poeta dai tocchi michelangioleschi, suicidatosi a settant'anni per amor dell' ideale». Ma non solo per le valutazioni estetiche quella prosa va accolta con le dovute riserve. Lo stile echeggia i tempi (1888). La celebrazione della feroce intransigenza di Gustavo Modena coerente fino all'ultimo, troppo si presta alle stereotipie stilistiche di carattere «democratico» che dovevano servire piú che alla storia di ieri, alla polemica d'oggi.

Ma, a proposito dell'ostilità irriducibile spiegata dal Modena contro tutto e contro tutti nell'ultimo decennio della sua vita, è pur da rilevare un periodetto di quella prefazione che previene graziosamente il gridare allo scandalo dei ben pensanti che armandosi di parole sarebbero stati felicissimi di fare apparire come freddo cinismo quella che era soltanto insostenibile angoscia e soverchio d' idealità.: «Egli è che il Modena, inconsciamente, quando scriveva, ritornava un artista e recitava con coscienza ed impegno la parte del patriota deluso e malcontento, parte che faceva ai cozzi con la sua anima buona, gentile, caritatevole ».

In ogni caso, il magnifico dramma di Gustavo e Giulia Modena resta e deve restare ben vivo nella coscienza dei posteri, animato com' è dal senso del piú puro romanticismo: dall'altezza e dalla forza del sentimento. Ogni intrusione di bassa teatralità ne è esclusa.

⁂

Il Barbiera, che ha la specialità degli epistolari inediti, ha visto dare alle fiamme il carteggio intimo che rivelava l' infelicissimo amore di Adelia Arrivabene per Carlo Tenca, ed ha avuto sott'occhio quello del musicista Giovanni Pacini, accompagnato da notizie sicure sulla passione di Paolina Bonaparte — Paolina romana, al tramonto — per il maestro catanese.

Nell'elenco, ahimè, assai lungo, degli amori di Paolina che si succedettero o si sovrapposero nei piú diversi periodi della sua vita agitata, l'autore della *Saffo* arriva ultimo e fu di tutti il piú ignorato. Un altro musico inferiore assai per fama, Giuseppe Blangini, si trova debitamente registrato dai biografi, ma il Pacini no. Nessun accenno neppure nelle *Memorie artistiche* di questo compositore, che il Barbiera chiama « felice della terra, tipo di un'epoca ebbra di suoni, di canti, di maestri incielati e di interpreti adorati come numi ». Ebbe tre mogli, sopravvisse quasi mezzo secolo a Paolina e — racconta il Barbiera — settantenne saltava in carrozza con l'elasticità dei venti anni e riceveva ancora fervidi omaggi muliebri.

Ma ai tempi del *flirt* col maestro siciliano. Paolina che aveva una quindicina d'anni piú di lui, non era piú la Venere del Canova. Quindi gelosie e sospetti e transazioni frementi. Pare che questa fosse una passione seria, perché trovò fine soltanto con la morte. Le notizie, che il Barbiera ne dà, sono assai sobrie e discrete. Si accenna a passeggiate sentimentali nella villa, a sera, tra le quercie annose, nel profumo dei fiori.

È difficile dire qualche cosa di nuovo sulla sorella di Napoleone, cosí osservata e ricordata da una schiera di memorialisti che raccolsero cronache e leggende pittoresche a cui la venustà e una inconscienza tipica si adattavano mirabilmente.

La storiella dello studio di Canova è troppo nota perché ci si ritorni. Ma val la pena di accennare alla tela nella quale Giuseppe Bossi avrebbe ritratto Paolina « vestita anche allora del roseo manto della Verità uscita dal pozzo ». Dove finí quel ritratto? — Chi ne sa nulla? — domanda il Barbiera. Nessuna notizia se ne dà nelle « memorie autobiografiche » del Bossi conservate alla Braidense: soltanto, in un taccuino dell'artista fu trovata questa eloquente e « poco cavalleresca » annotazione: « Eccomi cognato di Napoleone! ».

Si sa che il Bossi morí giovane e il Barbiera riferisce la voce corsa allora che il pittore si fosse « buscato un malanno ritraendo, infagottato nei gravi panni qual era, in un gabinetto riscaldatissimo la nuda Paolina ». Se non che Bruno Grampa, un recente studioso del Bossi, che si è compiaciuto di celebrarlo come gloria della sua Busto Arsizio, ripetendo quella voce sostituisce al nome di Paolina quello della Principessa di Galles, la famigerata Carolina di Brunswick che riempie delle sue gesta le poche pagine delle Memorie dell'artista divulgate per le stampe.

Paolina Borghese o Carolina di Brunswick?

Lector.

RAFFAELLO BARBIERA, *Vite ardenti nel Teatro* (1700-1900) da Archivii e da Memorie. — Milano, Fratelli Treves, Editori, 1931.

MARGINALIA

✱ **N. Tommaseo, L. Vigo e N. Musmeci.** — Eugenio Di Carlo, continuando la rassegna dei personaggi illustri di Sicilia che furono in rapporti epistolari col Tommaseo, in un nuovo articolo dell'*Archivio storico per la Dalmazia* ricorda Lionardo Vigo e Niccolò Musmeci: il primo, uomo di vastissima cultura, soprattutto letteraria, storico e filologo, nonché poeta di merito; il secondo, professore di diritto commerciale nell'Ateneo di Palermo e deputato al Parlamento italiano, come nel 1848 lo era stato a quello siciliano dopo cacciati i Borboni. Ambedue furono assai cari al Tommaseo, ed ebbero, a loro volta, altissima stima e venerazione per il grande Dalmata. Proclamato il Regno d' Italia, il Vigo compí un viaggio nell' Italia settentrionale, e, trattenutosi a Firenze, andò a far visita al Tommaseo. Giova riportare quanto scrisse alla famiglia in data 7 luglio 1861: « ....sono andato a visitare Tommaseo. È quasi cieco, e ancora non tocca i 60 anni! È cosí povero da non aver lume nella scala, nella sala e nell'anticamera e manca di scranne ove sedere. Paolo si adagiò sulla poltrona, ed io ad una sedia vicino a quel venerando rudere dell' italica sapienza, ed essendo sopravvenuto il Giotti, si dovette pescare nella sala una seggiola. Ha una tabacchiera di carta tinta che venti anni sono costò cinque soldi, ora è sgualcita e scartocciata con un residuo di legno fracido! Eppure avrei cambiato quel vecchio arnese con la mia tabacchiera d'argento e con la catenella del mio orologio! ». Il Vigo, desideroso di sollevare le condizioni dell'Ateneo palermitano, vi avrebbe voluto il Tommaseo come professore di eloquenza latina e italiana. Nell'agosto del 1873 egli da Acireale scrisse all'amico lontano una lettera. Non risulta in qual senso il Tommaseo abbia risposto, ma non vi può essere dubbio alcuno che egli dovette declinare l' invito. Precedentemente il Tommaseo era stato in corrispondenza col Vigo: di questa corrispondenza sono documento varie lettere segnalate dal Di Carlo. Merita menzione una lettera del '47, dove il Vigo annunziava al Tommaseo la sua raccolta dei canti popolari siciliani, promessa al pubblico fin dal 1823, e per la quale aveva raccolto materiali fin dal 1830. Il Tommaseo cosí rispose: « ....Le debbo vivi ringraziamenti per la consolazione che mi reca l'annunzio di una raccolta, da lei curata, di canti del popolo siciliano, che non possono non essere di cara e varia bellezza. Pochi n' ho io, che ritornato a Venezia, le farò avere, ancorché sia da credere che ella li abbia da sé raccolti a quest'ora. Glieli farò avere se mai le venisse trovata una qualche variante notabile, giacché a darli fuori per le mie cure e il tempo e sí la piena conoscenza del dialetto mi manca ». Poi, nella stessa lettera, uscendo a discutere sui rapporti tra i vari dialetti, conclude con questa osservazione: « La storia degli antichissimi popoli italiani è tuttavia ricoperta di tenebre, né la illustrano gran fatto il Micali col farli aborigeni, il Mazzoldi col farli autori di civiltà ai greci e agli indi, il Gioberti col chiamarli pelasgi, senza mai dichiarare che cosa e che progenie questo nome significhi; il Niebuhr coll'accumulare passi di antichi senza costituirli insieme con forma di solido ragionamento ». Altre lettere, dirette alla famiglia Musmeci, son possedute in copia dalla Biblioteca Comunale di Palermo. Probabilmente alla madre del Musmeci è diretta una lettera del Tommaseo, interessante per la data (8 agosto 1848), oltre che per i giudizi sulla situazione politica. Scriveva: « Le notizie dolorose che terribilmente oggi accrescono i miei, non intesi, presentimenti del dí 4 luglio, non ispengono la mia fede negli eterni principii del giusto. Se molte fossero in Venezia e in Italia le famiglie che per religione sincera e per dignitosa semplicità di costumi somigliassero, o signora, alla sua, Venezia e l' Italia in buon'ora vedrebbero giorni piú belli. In questo conchiudesi la libertà che io predico da 20 anni ».

✱ **Una rivista italo-bulgara.** — Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo di una rivista italo-bulgaro — di letteratura, storia ed arte — che si presenta con forme assolutamente caratteristiche, perché, pubblicata a Sofia e redatta com' è in lingua bulgara, non riesce completamente ermetica a chi ignori quella lingua. Essa porta infatti in appendice un provvidenziale riassunto in italiano degli articoli contenuti nel fascicolo, rimanendo esclusi dal benefico provvedimento gli echi di cronaca, di cui pure piacerebbe sapere qualcosa: cultura italiana in Bulgaria, cultura bulgara in Italia. Fra gli articoli noteremo come di particolare interesse quello del direttore della rivista, Enrico Damiani, che discorre della fortuna delle lingue e letterature slave in Italia limitandosi per ora all'anteguerra. Scarsa fortuna collegata con una ignoranza assoluta per quanto si riferisse agli slavi, esclusi i russi. Da notarsi che quest' ignoranza della lingua slava non era fenomeno di data recente se fino dal 1787 in Venezia si pubblicavano — del Sovich — le « Riflessioni sull' ignoranza della lingua slava litterale in Dalmazia ». Fra i lavori che pure esulando dal campo puramente linguistico e letterario tendevano a diradar queste tenebre, è da annoverarsi la « Bibliografia critica delle antiche corrispondenze.... con la Russia, con la Polonia, ecc. » pubblicata nel 1834 da S. Ciampi a Firenze. Tentativi isolati di studi slavi in Italia anche nel campo della filologia si ebbero per parte del Ciardi-Duprè, del Bartoli, del Ceci, del Goidanic ecc. ecc. Neppure le istituzioni accademiche o didattiche ebbero fortuna, fossero l'« Accademia polacca e slava », di Bologna o le cattedre di letterature slave istituite in alcune Università. Tutto ciò si spiega con le condizioni sociali e politiche del tempo onde, fuor della Russia, i popoli slavi smembrati o asserviti non avevano possibilità di espandere e di affermare all'estero la propria cultura; e poca o nulla risultava l'utilità pratica di quelle lingue. Se per la vicinanza geografica alcuni dei maggiori poemi serbo-croati furono fatti conoscere in Italia in versione italiana, dei bulgari si cominciò a sapere qualche cosa soltanto pochi anni or sono. I primi echi della letteratura di Bulgaria sono rappresentati dalle versioni dei « Canti popolari » del Ciampoli e da uno studio del Teza « Canti di popolo dalla Bulgaria e dalla Russia ». Ben diversamente accadde per le maggiori letterature slave: la russa e la polacca. Basterebbe ricordare il nome di Mickiewicz per intendere quali stretti vincoli corressero tra due romanticismi paralleli, dalle piú vive risonanze nel campo politico. C'è tutta una letteratura italiana su Mickiewicz. Fra i precursori di studi polonistici in Italia va additato il Verdinois ed accanto a lui anche il Ciampoli. Ma la maggior parte delle versioni confrontate coi testi originali rivelano frequenti inesattezze ed errori che fanno dubitare di una profonda conoscenza della lingua da parte dei traduttori. Né è da dimenticare che sulla fine del secolo scorso sono assai numerose le traduzioni di seconda mano. Del resto per gli autori russi le versioni francesi contribuirono ad una superficiale e parziale conoscenza dei piú grandi prosatori. Da poco tempo infatti anche per le traduzioni dalle lingue slave, importanti organizzazioni editoriali italiane vanno dandoci quelle ottime traduzioni da cui soltanto può attendersi una conoscenza « né superficiale né parziale ».

✱ **Ciro Menotti in versi di melodramma.** — L' inedito componimento drammatico, intitolato « Ciro Menotti », che Alfonso Morselli pubblica nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Lodovico Antonio Muratori » di Modena*, fu già conservato fra le memorie piú care del nipote del martire. Senza dubbio l'autore del frammento si proponeva un lavoro piú ampio e piú proporzionato al titolo, che non sia l'unica scena che ora ci è dato di leggere. Tuttavia, anche in misura cosí ridotta, questo tentativo poetico è singolarissimo, non fosse altro per la forma melodrammatica. Ne è autore Giovanni Trevisini, di Pirano d' Istria, intorno al quale il Morselli poche notizie ha potuto raccogliere; ha assodato però che quando componeva il « Ciro Menotti » egli era giovanissimo, poiché aveva incominciato da poco gli studi universitari. Frequentava, a Pisa, i corsi di giurisprudenza. Il pensiero corre spontaneamente a un altro poeta, studente di legge a Pisa: a Giuseppe Giusti, che poco meno di trent'anni prima aveva esaltato, in un breve ma fervido « Coro », Menotti e Borelli, martiri dell' idea italiana, mentre s'accingeva a colpire collo scherno della satira il duca estense e gl' istrumenti del suo governo. È ragionevole congettura che il poeta del famoso « Tiberio in diciottesimo » influisse in qualche modo sull' ispirazione poetica del giovane piranese. Altri accostamenti fra i due non sarebbero possibili; ma, se il Trevisini non era il Giusti, non è men vero che i pochi versi rimastici del piú oscuro poeta hanno un valore tutto loro, che non ci deve sfuggire. Chi li scriveva era un figlio dell' Istria, e la sua poesia nasceva da un ardente amor patrio, fatto di dolore e di desiderio, ma anche di speranza. Colto e sensibile, egli si confortava nella storia lontana e recente della patria italiana, e soprattutto nel ricordo dei suoi martiri gloriosi. Ma del patriottismo dell'autore, meglio che ogni altro discorso, attesta questa lettera che scriveva al nipote del martire — Egidio Pio, figlio di Luigi Pio di Savoia e di Virginia Menotti sorella di Ciro —, inviandogli il componimento: « Incoraggito dalle affettuose parole dell'egregio Pietro Fanfani, ardisco presentarmele col lavoretto che le includo, desideroso di concorrere anch' io in qualche maniera a spargere fiori sulla tomba dell' illustre compatriotta nostro Ciro Menotti. Tenue però è questo tributo ch' io consacro alla sua santa memoria, e per nessuna maniera atto a dare un vero ritratto delle sue virtú; nondimeno, buono com' Ella è, spero che mi vorrà compatire ed accettare i miei versi colla certezza ch'essi non sono altro che la manifestazione sincera e sentita del riverente affetto e del compianto che non solo io, ma tutti i miei concittadini, gementi ancora sotto l'odioso straniero, portano vivo in cuore per quel martire dell' italiana libertà ». La lettera è del 1862, e ciò vale a datare il frammento. Il Pio, il quale pure era tutt'altro che privo di studi letterari e di buon gusto, gradí molto il componimento, e poco dopo invitò il giovane poeta a scrivere altri versi in memoria della madre, morta di recente; di piú, gli diede, col dono dell'unico autografo che possedesse del suo grande zio, il compenso veramente piú prezioso e significativo. La scena che abbiamo sott'occhio è un dialogo tra Ciro Menotti e il duca Francesco IV. Significativa è questa apostrofe del Martire: « O patria, o Italia, alfin dalle beate — Rose, precinta di speranza, or sorge — La profetata aurora — Di tua salvezza! Infrante — Al suolo l'esacrate — Ritorte orrende e i troni — Erti su triste e squallida — Ecatombe di morti — Cadranno ormai ». Segue un'esortazione al duca, che suona ironia per il non avverato vaticinio: « E tu di liete sorti — Apportator sarai, — Prence, e d'eterna gloria. — Te redentor d' Italia — La terra chiamerà: — Nell'ampio mar de' secoli — Il nome tuo vivrà ».

✱ **Libri e Periodici esposti al Primo Congresso Mondiale delle Biblioteche.** — Ne ha compilato il Catalogo con diligenza e dottrina Giannetto Avanzi nella Rassegna *All' Insegna del Libro.* Questo Catalogo elenca e descrive tutto il materiale librario che fu esposto nella sezione di « Bibliografia ». Non ha la pretesa di essere una « guida » della moderna produzione bibliografica; è stato piuttosto compilato a titolo di documentazione di una operosità che non fu priva di innumeri difficoltà d'ordine culturale, tecnico e materiale, ed anche colla persuasione di offrire ai cultori delle discipline bibliografiche una pubblicazione utile. Questo Catalogo porta per ogni opera elencata le indicazioni strettamente indispensabili e possibilmente completate: autore; titolo; sottotitolo; luogo, editore e anno d'edizione; formato; numero delle pagine; illustrazioni; specialità della tiratura. Le opere sono disposte per ordine alfabetico di Autori; quelle collettive, o anonime, o pubblicate da Enti, in ordine alfabetico desunto dalla prima parola del frontespizio; le Riviste, in ordine alfabetico della loro denominazione. A quest'ordine l'Avanzi ha fatto seguire un doppio Indice, dei nomi e delle materie e per luoghi, che faciliterà moltissimo la ricerca delle pubblicazioni presentate. Tanto piú è opportuna questa valorizzazione della « Mostra », in quanto non fu apprezzata dal pubblico come meritava. Eppure il programma di questa « Mostra » era ampio, organico, suggestivo: un secolo di storia libraria, dal Bodoni ad oggi, coi suoi massimi esponenti, colle sue speciali caratteristiche, coi suoi rinomati autori, colle sue conquiste piú significative d'arte e di tecnica. Ma il Catalogo non ha soltanto un carattere occasionale: la sua ragion d'essere, oltre alla sua pratica utilità, è anche quella di documentare analiticamente i volumi esposti e l' importanza scientifica del loro complesso. È stato compilato con ogni cura perché una esperienza finita e conclusa, qualunque essa sia stata, abbia la possibilità di continuarsi nel futuro a vantaggio dello studioso. Non è immodesta l'affermazione dell'autore, che tra i Cataloghi delle varie « Mostre » questo possiede caratteristiche tali, che gli danno diritto ad una preminenza. Segue al Catalogo un « Saggio bibliografico ». Una vera e propria bibliografia del Congresso è logicamente connessa alla pubblicazione ufficiale degli Atti; tuttavia, mentre la Commissione tecnica, succeduta al Comitato esecutivo, ha posto mano alla preparazione e pubblicazione dei volumi destinati a documentare ogni piú minuta circostanza, è parso opportuno all'Avanzi raccogliere ordinatamente, e piú completamente possibile, quanto è stato finora pubblicato sul Congresso, per il Congresso, o che, comunque, ha attinenza con l'argomento. L'aver raccolto e analiticamente indicato scritti diversi per mole, per intendimento, per espressioni, per argomenti intorno ad un unico tema o ad esso coordinati, costituisce un contributo non privo di significato e d' importanza. Inoltre, chiunque voglia una pronta documentazione sulle molteplici questioni studiate nel Congresso avrà nella presente bibliografia una fonte a cui utilmente ricorrere.

✱ **Per un Atlante demologico della Lunigiana.** — Questo scritto di Pietro Settimio Pasquali, offerto in omaggio alla R. Deputazione di storia patria per le provincie Parmensi (Parma, Officina Grafica Fresching, 1930), trae occasione da un saggio di Giovanni Podenzana sui « Tipi di costumi lunigianesi », dove l'autore presenta egregiamente alcuni dei piú rappresentativi, scelti tra la non piccola varietà dei costumi di Lunigiana: quelli della Spezia, di Sarzana, Biassa, Riomaggiore, e due della Montagna Pontremolese. Il Pasquali insiste specialmente sulla necessità dell' indagine dialettologica. Quando sia riesaminato il materiale raccolto per ogni lato della terra lunigiana, e sia vagliato con severità, allora si potranno gettare finalmente le basi di quell' « Atlante demologico » della Lunigiana, la cui necessità si va di giorno in giorno profilando maggiore, e al quale l' inchiesta promossa da Manfredo Giuliani ha aperto non poco la via, in quanto in essa si è fatto gran conto dei fattori etnici, linguistici, storici e geografici. Infatti non corrisponde a verità la legge che ha voluto formulare recentemente un ben noto studioso straniero — il Van Gennep —, cioè che « i fenomeni folkloristici si evolvono secondo leggi loro proprie », negando i valori spirituali e tornando cosí a un' interpretazione ormai sorpassata e a una ristretta valutazione naturalistica del fatto folkloristico. Di quella legge l' « Inchiesta della Giovane Montagna » è stata una ben chiara smentita. L'articolista può appellarsi all'autorità di opere classiche per dimostrare lo stretto rapporto che passa tra le parole e le cose; rapporto che già apparve luminosamente evidente ai linguisti sin da quando, nel 1905, Hugo Schuchardt pubblicava a Graz la sua classica Memoria sui nomi degli « alari », dell' « aspo », dell' « arcolaio » con tavole illustrative, inserita nella Miscellanea in onore di Adolfo Mussafia. Piú tardi, nel 1909, a Vienna si iniziò la pubblicazione di una rivista che ebbe per particolare oggetto lo studio della comune interferenza tra la vita delle cose e quella delle parole. La connessione tra linguistica e folklore è stata in questi ultimi tempi la chiave per la soluzione di non facili problemi linguistici, come risulta dalla citazione di alcune opere fra le piú rappresentative. Riferendosi ai risultati della ricordata inchiesta del Giuliani, l'autore della nota è giunto a queste osservazioni: come le trasformazioni folkloriche traggano spesso origine da cause etniche e storiche (politiche e religiose); come le condizioni climatiche e topografiche (idrografiche e orografiche) siano elementi tutt'altro che secondari nelle trasformazioni folkloriche; come le trasformazioni linguistiche non solo siano parallele a queste ma spesso siano con loro in rapporto genetico.

✱ **Il primo viaggio di Giulio II in Romagna.** — Il Machiavelli aveva avvertito fin dal novembre 1503 che in Romagna si trattava principalmente della libertà della Chiesa e che « il papa diventerebbe cappellano de' Viniziani, ogni volta diventassino maggiori di quello che sono ». « Tutti i fastidii de Italia hanno principio in Romagna », aveva detto al Giustinian il Papa Pio III, che la morte vicina faceva quasi veggente. E il suo immediato successore, Giulio II, nell'estate del 1506 ruppe gl' indugi e per riaffermare il prestigio della Chiesa in Romagna decise l' impresa contro i Bentivogli, col fine di toglier loro Bologna. A questo proposito il Machiavelli scrive: « Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli da Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua, e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'e' poté raccozzare si andò verso Bologna; ed a' Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione, differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò aiuto ed i Viniziani si stettero neutrali ». Questo viaggio in Romagna è narrato con abbondanza di particolari da Luigi Cavina nella *Nuova Antologia.* Partito da Roma il 27 agosto, Giulio II aveva proseguito il suo cammino con mirabile celerità attraverso tanta parte d' Italia; e già il 29 settembre toccava a San Marino il suolo della Romagna. Frattanto al torrido calore estivo era succeduto improvvisamente un precoce freddo invernale e i monti erano ricoperti di neve. Disastrosa fu la discesa da San Marino a Savignano, come narra nel suo Diario il cerimoniere Paride Grassi, tanto che di quasi trecento muli appena due non caddero nei precipizi della strada, e gli uomini del seguito bestemmiavano terribilmente. La piú lunga sosta fu a Forlí. Per andare da qui ad Imola Giulio II aveva davanti a sé la comoda, bellissima via Emilia, e per questa aveva divisato di incamminarsi; quand'ecco, il 16 ottobre, vigilia della partenza, corse d' improvviso la notizia che il Papa aveva deliberato di fare un altro itinerario, che nessuno avrebbe mai potuto nemmeno sospettare, e cioè di condursi sul territorio fiorentino, passando da Castrocaro, Modigliana, Marradi, Palazzuolo, e scendere quindi a Tossignano, castello della Chiesa, e ad Imola. Il Machiavelli, che segue la corte pontificia come legato di Firenze, scrive alla Signoria che il Papa, « veggendo che se li andava verso la marina in sulla man ritta, si rinchiudeva intra fiumi e Faenza; e se li andava in su la manca lungo e' monti, entrava tra Berzighella e Faenza; e parendoli questi cammini poco securi, ha deliberato non fare né l'uno né l'altro, ma pigliare piú de' monti, e andare sempre in su el dominio vostro ». Interessanti particolari sono riferiti per ogni tappa nella Romagna toscana, finché il Pontefice giunse ad Imola. Qui ai cortigiani, che si lamentavano del duro cammino percorso, egli recitò scherzosamente i noti versi virgiliani: « Per varios casus, per tot discrimina rerum, Tendimus in Latium ». Ma non scherzava nel suo intimo Giulio II: anch'egli, come Enea, per vari casi e per tanti pericoli delle cose, cercava il suo destino; e mai come allora n'ebbe il cuore pieno di speranza.

✱ **Stile e fortuna del romanzo d'appendice.** — Secondo Andrea Moufflet che ne scrive nel *Mercure de France* (1° febbraio 1931) il romanzo d'appendice, che è un vero e proprio genere letterario, è nato dal bisogno di illusione, che infinite esistenze meschine provavano, e forse provano ancora, quasi a rompere la grama monotonia a cui si vedono condannate. I classici del romanzo d'appendice — poiché anche il romanzo d'appendice ha i suoi classici — intesero subito che il primo e piú efficace mezzo per colpire la fantasia dei lettori era scegliere titoli pieni di oscure o luminose promesse. Certi sostantivi e certi aggettivi vi ricorrono con singolare insistenza e fanno sí che i titoli si somiglino tanto si somigliano gli argomenti. Ma il lettore del romanzo d'appendice non guarda cosí per il sottile: travolto dalla passione esprime sui margini del libro le sue impressioni apostrofando autore e personaggi. I classici del romanzo d'appendice furono scrittori corretti a paragone di quelli che vennero dopo, anche se peccarono di prolissità e di piatta retorica. S' intende come la prolissità sia un difetto insito nel genere, purché si pensi che gli autori sono pagati a riga; ciò che li induce anche a tornare a capo con straordinaria frequenza. Poiché i lettori sono assetati di avventure, le descrizioni vi tengono poco luogo. Ma un quadro di primavera vi è quasi d'obbligo come la descrizione di una grande festa mondana; perché il lettore del romanzo popolare ha sempre dimostrato un particolare interesse per l'aristocrazia, per il suo lusso, per le sue consuetudini, per questo ambiente ignorato contentandosi di intravederlo attraverso le formule piú generiche e comuni. La psicologia dei personaggi è delle piú sommarie: si possono dividere in due categorie: ottimi e pessimi. Per i connotati fisici valgono le solite frasi fatte. Si senta com' è rappresentata in uno di questi romanzi una bellezza cosmopolita: « Essa era bionda come la Fornarina; gli occhi di un azzurro carico avevano lo sguardo profondo e dolce delle donne d'Oriente: la testa, del tipo greco piú puro, bionda e rosea come quella di un' inglese: di media statura agile ed elegante come sono soltanto le ragazze dell' India.... ». Vita patetica e frenetica, quella dei personaggi del romanzo d'appendice, i quali, fra gli assassinî gli avvelenamenti i duelli le rovine i fallimenti le vendette e le gelosie, passano d'angoscia in angoscia con gesti disperati come se fossero sempre in pericolo di perdere la ragione o di cadere vittime dei peggiori disturbi vasomotorî: tutti candidati alla sincope cardiaca! Un forte contributo all'elemento patetico del romanzo d'appendice è portato dal presentimento ed anche dal superumano nelle basse forme della stregoneria e del satanismo. Tutti i caratteri piú tipici di questo genere letterario e segnatamente quanto v' è di automatico nascono dal proposito dello scrittore di *servire* il suo vasto pubblico secondo i suoi desideri e però la stereotipia stilistica vi ha proporzioni straordinarie. Di qui i luoghi comuni dell'espressione, di cui l'articolista ci dà lunghi elenchi tolti in parte anche dai classici ricordati. Ingenuità e incoerenza danno luogo alle piú buffe espressioni, alcune delle quali sono diventate famose anche se in realtà non si ritrovano nei testi. Insomma il romanzo d'appendice è un genere letterario in stretta dipendenza con l'estetica popolare e perfettamente al suo posto nei decenni in cui trionfò per rapporto ai gusti e alle preferenze di un pubblico che rappresentava una maggioranza imponente. Oggi molti di questi gusti e preferenze sono serviti coi mezzi meccanici e, primo fra tutti, il cinematografo. Ma è anche piacevole osservare che persone raffinate le quali nel 1895 avrebbero creduto di disonorarsi leggendo « Il Padrone delle Ferriere » si compiacciono di andarlo a vedere al cinematografo....

✱ **L' Etna e l'Alpinismo.** — Scrive G. Ponte nella *Rivista del Club Alpino Italiano* (dicembre) che l' Etna parve adatta all'alpinismo fin dalla fondazione del Club Alpino quando Quintino Sella dettò i primi canoni dell' istituzione con larghe vedute di idealità facendo intendere come l'esercizio — o quello che oggi si direbbe lo sport — erano da considerarsi mezzi per la conquista di fini piú alti. Allora fra i propagandisti ci furono anche gli scienziati ed una delle prime sezioni del C. A. I. fu appunto quella Etnea fondata dal vulcanologo Orazio Silvestri. Questo naturalista fece comprendere ai catanesi il valore morale e educativo dell'alpinismo e li incitò a compiere frequenti ascensioni sull' Etna. Il monte non raggiunge l'altitudine delle nevi perpetue il cui limite deve porsi in questa latitudine oltre i tremilaquattrocento metri. E però la neve si scioglie completamente sull' Etna nel periodo estivo rendendone facilmente accessibile il culmine ai numerosi visitatori. Invece la salita non è facile d' inverno per il forte abbassamento della temperatura che all'Osservatorio scende spesso a quindici gradi sotto zero. E poiché si hanno repentine variazioni di temperatura, i venti fortissimi determinano terribili tormente che rendono la salita pericolosa ai piú esperti alpinisti, nonostante l'aiuto e il conforto di tre rifugi bene attrezzati a breve distanza l'uno dall'altro. Ora si pensa e si è anche cominciato a valersi dei campi di neve dell'Etna per gli sciatori. È da osservarsi che nell' inverno dai duemila metri in su la montagna è coperta di neve la quale in certi punti si ammassa fino a cinque metri di altezza tanto che può mascherare gran parte dell'Osservatorio. Ma gli aspetti della neve mutano secondo i versanti e le altitudini. E appunto sul versante settentrionale, che è il meno soleggiato, la neve asciutta e soffice si presta ottimamente per l'uso degli sci. Campi adatti per gare, terreni, che possano offrire una vera e propria pista, specialmente nelle annate di neve abbondante, sono da additarsi sopra la pineta di Linguaglossa a duemila metri circa di altezza ed anche nella Valle del Bove che è aperta a levante ed è riparata dai venti piú forti in grazia delle alture circostanti. Si annunzia che la Sezione Etnea del C. A. I., col proposito di mettere in valore i campi di neve dell' Etna, ha costituito un club di sciatori a Catania.

✱ **In giro per l' Italia con un ghiottone del Cinquecento.** — Il dilettoso viaggio, che Antonio Bandini Buti fa percorrere ai lettori dell'*Albergo in Italia*, ha per guida quel giocondo ghiottone che risponde al nome di Ortensio Lando. Questo mattacchione erudito ha potuto meritare la lode di un maestro della critica letteraria, come Francesco De Sanctis, che gli fa grazia della soverchia eccentricità in considerazione appunto delle sue virtú di narratore efficace ed arguto. Finge il nostro Cinquecentista che un « Arameo », avendo inteso magnificare le superbe attrattive dell' Italia, si decida a percorrerla in lungo e in largo, affidandosi agli ammaestramenti di un oste ghiottone, « che per un beccafico o un fegatello sarebbe ito nel fuoco ». Risalendo la Penisola verso il Settentrione, l'oste gli segnala le piú ghiotte specialità di Toscana: di Siena, gli ottimi marzapani; di Firenze, i « caci marzolini »; di Pisa, i biscotti, di tal gusto che, se fossero cibo dei galeotti, non si vorrebbe vivere altrove che nelle galere; di Lucca, la buona salciccia e i buoni marzapanetti. E cosí via. La dotta Bologna schiera la pingue falange dei suoi salsicciotti, che « à tutte l'ore n'aguzzano l'appetito » e che fanno esclamare al nostro ghiottone: « Benedetto chi ne fu l' inventore! Io bacio et adoro quelle virtuose mani ». Né minor gloria ha in questo campo Modena, la classica patria dello zampone, e Ferrara, che presenta anche un grato vinetto e certe torte « le migliori del mondo ». Cosí i diversi paesi sono considerati sotto l'aspetto gastronomico. Ma ancor piú curioso che quest'elenco delle specialità regionali, è il « Catalogo de gl' inventori delle cose che si mangiano et si bevono », quanto mai fantastico e burlesco. Incominciando dal primo alimento, il pane, il Lando c' informa che fu la stessa Cerere che, trovato il frumento, « insegnocci a fare il pane »; ma un perfezionamento notevole fu portato da Camilla, la quale vi aggiunse il lievito « perché facesse i corpi piú robusti ». Passa poi ai pesci, e c' informa che Andise Menocchio fu il primo che mangiasse il cefalo; Nello Brentio, i gamberi; Niclarco, l'anguilla; Archelao di Listonara, il rombo; Anasarco Cipriotto, il salmone; Sisippo di Acaia, il tonno. Per quel che riguarda il modo di cucinare e confezionare il pesce, G. Curione, tribuno della plebe, fu l' ideatore di marinare il pesce; Callimaco di Gianopoli, di metterlo nella graticola; Philone Dalmatico, di porlo in gelatina con foglie d'alloro; Gasperia Comasca, «femina virtuosa et pudica», di riempire alcuni pesci di erbe, marasche, uva secca, aglio e altre cosarelle. Seguono altre peregrine invenzioni per la cucina dei volatili. Né manca il bizzarro scrittore, con l' irriverenza che gli è propria, di porre in scene personaggi di grande e antica fama. Cosí Prometeo, oltre ad aver dato la scintilla agli uomini, avrebbe insegnato loro ad immolare sulle mense il bue sacro a Cerere, e l'austero Platone avrebbe aggiunto alla gloria del filosofare quella ben piú modesta di.... mangiar fichi in tavola. Il «Catalogo» si chiude con l'elenco dei vini e delle bevande, dal quale apprendiamo, ad esempio, che i vini del Monferrato sarebbero dovuti alla felice iniziativa di un Lucio Trotellio, «huomo virile et strenuo bevitore», e che le Albane romagnole sarebbero state importate dal Taurominitano da un Dalídoda Tiano, mentre Pirone da Reggio avrebbe trovato il modo di fare la grappa. Ed ecco ricordato anche Celso, che avrebbe lanciato l' ingegnoso sistema «di ber un sorso d'acqua fresca dopo il pasto». A questo proposito il Lando tiene ad informarci: «et io sovente senza rincrescimento alcuno, quantunque sia di stomaco debole, n' ho sentito grande utilità».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un'offerta, in onore di Pio Rajna, per i premi Fiske.

Caro Direttore,

Nel *Marzocco* del 7 Dicembre 1930 (p. 3) lessi che l' Università di Firenze, col danaro donato da Villard Fiske e dal Fiske affidato, fra gli altri, al Rajna, avrebbe dato dei premii a lavori Petrarcheschi. Ora, una persona, che non vuole esser nominata e per Pio Rajna ebbe ammirazione ed affetto, mi faceva pervenire 500 (cinquecento) marchi tedeschi, perché fossero aggiunti alla somma donata dal Fiske «*in memoriam* di Pio Rajna» e col motto «*semper idem*». Ho consegnato i 500 marchi al Rettore Magnifico dell' Università Fiorentina, e mi permetto di ringraziare anche qui, nel *Marzocco*, la persona munifica che tanto affettuosa memoria ha conservata del nostro carissimo amico.

Della ospitalità concessagli Le è grato
il Suo
G. Vitelli.

Firenze, 1 febbraio 1931.

Quando e dove nacque Violante la figlia del Boccaccio.

Delle Egloghe del Boccaccio la XIV, tutta pervasa di una soavità consolatrice, è forse la piú bella. Certo è delle piú chiare. Si intitola *Olimpia*. Quattro sono gli interlocutori: Silvio, sotto il qual nome l'autore intende se stesso, Olimpia, la figliuola sua che già si chiamava in terra Violante, ed ora è detta Olimpia, perché fatta abitatrice del cielo, Camalo e Terapone due servitori, come il loro stesso nome significa.

Silvio insonne avverte un improvviso bagliore nella selva, il cane Lico va e viene mugolando. La luce si diffonde e par si faccia giorno. Silvio manda i servi a vedere che avvenga. Terapone piú premuroso di lí a poco accorre, gridando che la selva è in fiamme. Ma no, non è un incendio; è una luce miracolosa che tutto allieta; le foglie luccicano d'oro, non bruciano; l'aria odora d'un insolito profumo, sbocciano ovunque fiori, si odono canti. Mentre Silvio è preso dal miracolo, ecco che gli si fa incontro Olimpia, dolcemente salutandolo. Egli ricorda quando la perdette e il lungo pianto che ne fece. Morí quando egli era in viaggio verso Napoli. Era solito ripensarla piccina, cosí come l'aveva veduta l'ultima volta e or si meraviglia che si sia fatta sí grande, in età da marito. Mentre è commosso dalla gioia del vedersela innanzi, gran tempo gli pare che abbia tardato, tanto era il desiderio; a vederla cosí formosa, stupisce che possa essersi fatta tale in sí breve tempo, tanto era lo splendore di quella bellezza; dati contradditorj che rispondono a naturali contraddizioni dell'animo umano che adegua al sentimento ond' è preso la misura del tempo. Violante addita i suoi compagni, Mario, Giulio e le sorelle, la bella progenie di Silvio. Mario e Giulio si son fatti pur essi grandi e hanno ombrate le gote dai primi peli sí che il padre a prima vista non li riconosce. Finalmente ravvisatili, Silvio si stringe al petto i figli e ne fa festa. Olimpia scioglie un canto in onor di Cristo e della Vergine, quindi descrive il luogo de' beati e com'ella ivi dimori insieme coi fratelli. Quando prima vi ascese, le si fece incontro Asila, il nonno. Silvio interrompe:

> Di grazia, il nostro Asila dunque salí il monte? Lo meritò, perché era buono, e esempio insigne di antica fede. Faccia Dio ch' io lo abbia a rivedere. Ma dici, prego, ti conobbe, mentre salivi il monte < *sed, dic, tene, precor, novit dum culmine adires?* >. Anzi plaudendo mi gettò le braccia al collo e finito ch'ebbe di abbracciarmi e cento volte baciatami in fronte, molti seguendolo, disse: Eccoti venuta, o diletta figlia del nostro Silvio! Vieni ora, o sposa dal Libano e cantiamo le sacre nozze, e onora la madre dello sposo, o mia nipote.

E la fece inginocchiare innanzi alla Vergine, la quale presala tra le braccia, l'aggiunse ai cori degli angeli, e le impose il nome di Olimpia. Appena si crederebbe il canto, la musica che ne seguí; sfolgorò una gran luce e dal cielo caddero rosei fiori. Olimpia parla della Vergine e ne canta le lodi, quindi descrive la condizione che lassú hanno i fanciulli, e perciò lei e i fratelli. E a Silvio che domanda inquieto chi gli insegnerà la via, chi gli darà le ali da volare a cosí dolce soggiorno, risponde che lo faranno capace al volo le opere buone: sollevare i miseri, vestire gl' ignudi, dar pane agli affamati. Dopo ciò ella fugge e lascia tra le lagrime il vecchio.

La memoria della figliuoletta ritorna dolcissima e con nota anche piú profondamente umana, nella lettera che il Boccaccio scrisse al Petrarca il 30 giugno 1367, di ritorno da Venezia, dove aveva imparato a conoscere Francesca, la figlia del poeta e il marito di lei Francescuolo da Brossano, mai prima veduti, ed Eletta, la loro bambina che portava il nome della nonna. Raccontate le accoglienze fattegli, continua:

> Ed ecco con passo piú riservato di quel che sarebbe stato proprio della sua età, venne la tua Eletta, la diletta mia, e ancor prima di sapere chi fossi, mi guardò ridendo. Ed io non con gioia soltanto, ma con trasporto me la presi in braccio. Al primo figurarla, parvemi vedere la mia bambina. Che dirò? Se non credi a me, credi a Guglielmo ravennate, medico, al nostro Donato che la conobbero. lo stesso aspetto della tua aveva la mia, lo stesso riso, la stessa gioia negli occhi, uguale il gestire, l'andare, il portamento della personcina, sebbene la mia fosse piú grandicella, che aveva già quattro anni e mezzo, quando io la vidi l'ultima volta < *quintum quippe iam annum attigerat et dimidium* >. Inoltre se avessero parlato lo stesso dialetto, uguali sarebbero state le parole, uguale l' ingenuità. A che dir molto? In nulla le trovai diverse se non in questo che la tua ha i capelli biondi, mentre quei della mia erano tra il nero e il fulvo.

Violante morí, secondo nota il Boccaccio nella lettera a fra' Martino da Signa «in quella età nella quale chi muore crediamo si faccia cittadino del cielo».

I dati del problema che ha tormentato i migliori studiosi del Boccaccio, l'Hecker, l'Hauvette, il Torraca, per non citare che i piú in vista, sono dunque questi: *a*) Violante morí dopo il nonno che l'accoglie in cielo. Dal fatto che il nonno la riconosce, l'Hauvette ha voluto trarne la conseguenza ch'egli deve averla già veduta in terra, onde dovrebbe essere nata qualche anno prima che il nonno morisse. Il Torraca ha buon giuoco, obiettando che il nonno è tra i beati, i quali vedono tutto in Dio. Si può aggiungere che non avrebbero ragione la meraviglia e il dubbio di Silvio «Ma dici, prego, ti conobbe egli, mentre salivi il monte?». *b*) Morí che non aveva ancora sette anni, nell'età dell'innocenza. *c*) La conobbero il medico Guglielmo da Ravenna e il maestro Donato, citati a testimoniare sulla sua somiglianza con Eletta. L'Hauvette ha il torto di preoccuparsi della sola testimonianza di Donato, trascurando l'altra. *d*) Quando il padre la salutò l'ultima volta, ella aveva quattro anni e mezzo. L'Hauvette giustamente osserva che l'autore dice: aveva toccato «attigerat» il quinto anno, non «compleverat» aveva compiuto; onde era entrata nel quinto anno e ne aveva passato la metà, aveva cioè quattro anni e mezzo. *e*) Morí mentre il Boccaccio andava verso Napoli.

L'Hauvette stiracchia per amore della sua ipotesi il senso evidente della frase «dum petii» mentre andai, a significare «durante il mio soggiorno» interpretazione che assolutamente non regge e che il Torraca ha giustamente combattuta.

La soluzione che avrà maggior probabilità di essere la buona è quella che, appoggiandosi a fatti già altrimenti accertati, potrà accordarsi con tutti i termini del problema già elencati e assodati, e vi si accorderà senza sforzarne alcuno.

Vediamo. Il padre del Boccaccio viveva ancora il 10 luglio 1348, quando appose un codicillo al suo testamento; è ricordato come morto in atto del 25 gennaio 1350. Il viaggio dunque che il Boccaccio fece verso Napoli e durante il quale Violante morí, dovette essere posteriore al luglio del 1348, ultima data alla quale sappiamo che Boccaccino viveva ancora.

Al viaggio fatto nell'autunno del 1362 non è da pensare, perché la composizione dell'egloga dovrebbe essere fissata verso il 70-71, data troppo tarda e da escludersi senz'altro. E poi si andrebbe a urtare contro altri scogli. Il viaggio dunque non può essere se non quello che il Boccaccio fece verso la fine della state dell'anno 1355, tra settembre e ottobre e che io già illustrai altrove (1) a proposito dell'egloga VIII. Questo viaggio non poté essere intrapreso se non dopo il 31 agosto, scadutogli l'ufficio della Condotta ch'egli tenne in quell'anno per quattro mesi. Era nei dintorni di Napoli in novembre quando si leva in cielo Orione, la costellazione invernale. Se dunque il saluto ultimo alla bambina fosse stato dato in sull'atto di partire da Firenze, retrocedendo dal settembre 1355 quattro anni e mezzo, dovremmo concludere che Violante nacque nel febbraio del 1351. Se non che il Boccaccio notificando la data della morte di Violante si è espresso altrimenti e in modo meno determinato, avendo egli detto che morí nell'età dell' innocenza, che è quanto dire prima che compisse i sette anni. Ammesso al momento per necessità di calcolo, ch'ella morisse a sei anni e mezzo, sarebbe nata nel febbraio 1349. Delle due date è questa la piú probabile.

Il maestro Donato degli Albanzani si trasferí a Venezia nella primavera del 1356; prima dimorava a Ravenna, dove già appare nominato in atti del 1348. Se Donato degli Albanzani conobbe la figliuoletta del Boccaccio, non poté conoscerla che a Ravenna. Si capisce pertanto che l'abbia anche potuta conoscere il medico Guglielmo il quale era da Ravenna e grande amico del maestro. Donato lo fa entrare in relazione col Petrarca, diffidente dei medici all'estremo, e lo nomina suo esecutore testamentario insieme con Francescuolo, genero del poeta. A Venezia il medico Guglielmo si procacciò onore e ricchezza (2); ma l'amicizia tra lui e Donato già era nata nella stessa città di Ravenna. È poi certo che il Boccaccio si trovò di frequente con Donato a Ravenna, che già conosceva ancor prima ch'egli venisse a dimorare in quella città. Donato e Guglielmo poterono dunque ivi vedere la figliuoletta già grandicella, ed essere quindi citati, anni dopo, a far fede della somiglianza che avea con Eletta. Violante non parlava lo stesso dialetto: è probabile ch'ella sia nata da madre non toscana, quasi certamente a Ravenna o nelle vicinanze.

Violante appare al padre nella celeste visione in età da marito; dobbiamo perciò credere che alla data della visione, che è poi quella della composizione dell'egloga, ella mostrasse di essere verso i sedici anni. Se nata nel febbraio del 1349, l'egloga potrebbe essere composta negli ultimi mesi del 1364 e se si vuole qualche poco prima, immaginando che il padre, portato dalla meraviglia esageri alquanto, circa l'età, in quella sua impressione. Se la si fa nata nel febbraio del 1351, l'egloga sarebbe stata composta verso la fine del 1366. Tra le due date è da preferirsi la prima, anche se le ultime egloghe piú che secondo un rigoroso ordine cronologico, voglionsi ordinate in modo da corrispondere a un ordine ideale, significante la conversione spirituale del poeta, dovuta all' influenza esercitata sopra di lui dal Petrarca, soggetto questo dell'egloga di chiusa, la XV «*Philostropos*».

Quando il Boccaccio vide l'ultima volta Violante, questa aveva quattro anni e mezzo: se nata nel febbraio del 1349 il Boccaccio dovette salutarla l'ultima volta nell'agosto del 1353. Ora noi sappiamo che il 18 luglio il Boccaccio si trovava a Ravenna, perché di là data una celebre lettera da lui scritta al Petrarca, fieramente rampognandolo di aver ceduto alle lusinghe del Visconti e di aver fermato la sua dimora a Milano. Niente di strano che vi fosse anche un mese dopo. La coincidenza è cosí precisa che difficilmente può essere casuale.

Ora se Violante nacque nel febbraio del 1349, dovette essere concepita nel maggio del 1348. A Firenze in quel tempo il Boccaccio non era: ne fa testimonianza egli stesso. Le nostre conclusioni ci portano a credere ch'egli fosse in Romagna. L'Hauvette ha rilevato che il Boccaccio partí per Napoli nel gennaio del 1348, accompagnando Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlí, che si era alleato a Lodovico re d' Ungheria, mosso alla vendetta del fratello Andrea, assassinato la notte del 20 agosto 1345. Il re d' Ungheria era ad Aversa il 17 gennaio 1348; l' Ordelaffi ivi lo raggiunse il 5 febbraio. La partenza, le ragioni che la determinano sono il soggetto della terza egloga «*Faunus*» di cui l'Hauvette ha riprodotto la prima stesura dallo zibaldone laurenziano. Il Boccaccio annuncia per lettera a Zanobi da Strada la sua imminente partenza. Il viaggio non può essere contestato. Cosí è anche certo che fu tra gli amici napoletani che il Boccaccio raccolse le notizie sul Petrarca (passato da Napoli nel 1341 e nel 1343) e le composizioni di lui, trascritte poi nel citato zibaldone. Tra queste è l'egloga «*Argus*» che il Petrarca mandò a Barbato da Sulmona, da Avignone il 18 gennaio 1347 e che il Boccaccio certo conosceva quando compose quella sua or ora ricordata «*Faunus*». Se non che l'Hauvette vuole che il soggiorno del Boccaccio si prolungasse, ma la conclusione è tutta sua, mentre è assai piú verisimile fino a prova contraria ch'egli ritornasse con Francesco degli Ordelaffi, il quale si fermò un mese circa, e poi dovette chiedere al re d' Ungheria, licenza di ritornare, premuto com'era dalla necessità di essere a Forlí minacciata. Tanto piú volentieri doveva ritornare il Boccaccio dopo gli eccessi cui si abbandonò il re d' Ungheria. Al ritorno che avrebbe fatto, dopo la vittoria, accennava nella citata lettera a Zanobi. Pertanto è probabile che il Boccaccio continuasse il suo soggiorno in Romagna finché la morte del padre rese necessario il suo ritorno a Firenze.

Sicché quei rapporti con la Romagna e in particolare con Ravenna che Corrado Ricci ebbe ad illustrare con estratti archivistici sui Boccacci a Ravenna or si lumeggiano di un gentile legame finora insospettato che a quella città avrebbe avvinto il gaio novelliere, facile agli amori.

Arnaldo Foresti.

---

(1) *Giorn. stor. delle lett. it.*, LXXVIII (1921), pp. 325 sgg.

(2) R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, Como, Ostinelli, 1924, p. 15 e sg.

Le traduzioni shakespeariane inedite di Alessandro Verri.

Le notizie che i piú noti cultori di cose shakespeariane hanno dato intorno alla traduzione dell'*Amleto* e dell'*Otello* di Alessandro Verri, notizie fondate sull'epistolario del Verri stesso, fecero nascere in me il desiderio di ricercare i preziosi manoscritti, che, da piú fonti, risultava si trovassero nell'Archivio di Casa Verri.

Avendomi il mio Maestro Guido Mazzoni presentata al Conte Alessandro Giulini e al sen. Conte Pietro Sormani Andreani Verri, ne ho ricevuto l'accoglienza piú incoraggiante che uno studioso possa desiderare: e sono lieta, pertanto, di portare a conoscenza di quanti s' interessano a questi studii, che ho trovato le copie originali delle traduzioni dell'*Amleto* e dell'*Otello* fatte dal Verri con l'evidente proposito di pubblicarle. Insieme con le copie definitive ho trovato pure due brutte copie della traduzione dell'*Amleto* e una della traduzione dell'*Otello*, le quali hanno un pregio grandissimo, perché ci mettono in condizione di sorprendere e di seguire il Verri nel progresso di elaborazione di sí importanti traduzioni, le quali, come egli ci fa sapere alla fine della prima brutta copia dell'*Amleto*, gli costarono una «*fatica penosa per la difficoltà del testo orribile*».

Dai saggi che spero di poter pubblicare fra non molto, apparirà con quanto amore questo sincero ammiratore di Shakespeare si mettesse all'opera, e quanto sia da apprezzarsi il suo lavoro, se si considera ch'egli fu il primo a tradurre in italiano le due tragedie.

Annamaria Crinò.

Usanze nuziali di Basilicata.

Luigi Martuscelli riportò a pag. 232 del suo *Numistrone* (Napoli, 1896) una delle *grazie* concesse nel 1540 da Ferdinando Orsini e dalla moglie Beatrice, feudatari di Muro, a seguito di suppliche avanzate dalla Università.

«*Item* detta Università suplica VV. SS. Ill.me si degnino confirmare *et quotinus opus est* de novo concedere che le *Zambelarite* e *Barrate* le habia da accordare lo Mastro Jurato, et esso le habia a moderare, cioè le *Zambelarite* di otto carlini a bascio e le *Barrate* secondo la quantità della dote, cioè da venti onze a bascio due carlini per ciascuna donna, da venti onze in su a ragione di cinque grana per onza, et tutto lo che si accordarrà delle cose predette siano del Mastro Jurato, e che esso le possa distribuire e disponere a sua posta e volontà».

Il Martuscelli, ignaro di storia giuridica, qualificò la riportata *grazia* «un bisticcio vero per la barbara locuzione e per le tante sgrammaticature che ne alterano completamente il senso», e ritenne che con essa veniva demandato al Mastro Giurato di stabilire la proporzione tra la dote e i doni nuziali. Non contento di ciò, volle anche provarsi a studiare l'origine e il significato delle «due stranissime voci» e scrisse: «Forse la parola *barrata* deriva da *barra* o *varra* con cui si toglie tutto il superfluo del grano che si versa nel cosidetto *mezzetto* o misura del mezzo tomolo; e la *barra* è un'assicella di legno per strisciarla sulla bocca. Il grano cosí misurato dicesi *barrato*: non potrebbesi, per metafora, dare un tal nome alla misura che si teneva per quotare la quantità di doni dello sposo nella dote della sposa? È una stiracchiatura senza dubbio, ma per quanto mi sia lambiccato il cervello non ho saputo trovar altro di meglio. Per l'altra parola *zambelarite* poi è buio pesto».

Chi ha invece qualche conoscenza di folklore sa benissimo che la *barrata* del documento murese altro non è che il comunissimo *serraglio*, denominato in Lombardia *sbarrada* e nel Tarantino *steccato*. Ricordo al proposito che negli Statuti Novaresi richiamati dal Massara nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (XXII, 1903, pag. 295), il divieto di sbarrare la strada ai cortei nuziali non trovava applicazione quando le spose «ducerentur extra iurisdictionem Novariae». Ed ecco perché il costume in esame va considerato come un residuo del *forismaritagium*, cosa che non fu avvertita dal Rinuccini (*Il Borghini*, I, 1863, pag. 180) il quale pensò che il serraglio «era un rallegrarsi con la sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciar uscire, se non donava loro qualcosa».

E la *zambelarite*? Essa, io ritengo, deve corrispondere al *turpis ludus* giuocato nel medioevo e tuttora in molti paesi d' Europa agli sposi vedovi o vecchi. Pietro Giannone c' informa (*Stor. civ. del Regno di Napoli* lib. XXXII, cap. 1) che «erasi introdotto costume in Napoli che quando le donne vedove si rimaritavano, s'univano le brigate, e la notte con suoni villani e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità; e questi suoni e canti chiamavano *ciambellarie*; donde ne sortivano molte risse, e talora omicidii; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baie, si componevano con denaro o altra cosa colle brigate, perché se n'andassero». E l' intervento del Mastro Giurato fu voluto appunto per moderare e regolare le pretese delle allegre comitive: proprio come a Verona, dove troviamo stabilito (Pertile, *Stor. del dir. ital.*, III, 365, n. 23) tenuti i vedovi sposi, per impedire le *baccinelle*, a pagare l'un per cento della dote a quelli della contrada dello sposo e altrettanto a quelli della contrada della sposa.

Giov. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

Mistral e l' Italia.

L' Italia ufficiale ha celebrato il centenario di Federico Mistral in modo veramente degno, con una pubblicazione in quattro volumi (Bemporad, Firenze, 1930), il primo dei quali contiene una serie di studi importanti sulla poesia occitanica antica e moderna. La presenta, questa serie, uno studioso autorevole, Vincenzo Crescini, avvertendo che i primi quattro studi — di V. D. Bartholomaeis, di A. Parducci, di N. Zingarelli, di S. De Benedetti — si aggirano intorno alla poesia trobadorica ed alle sue relazioni con l' Italia e coi suoi maggiori del Trecento, Dante e il Petrarca; mentre i tre ultimi studi di L. Graziani, di M. Casella e di G. Bertoni riguardano la rinata poesia provenzale, l'opera dei Félibres e massime del loro capo Federico Mistral.

Il De Bartholomaeis raccoglie e chiaramente espone le testimonianze della fortuna che la poesia dei trovatori ebbe in Italia fin già dal secolo XII; Amos Parducci ci rammenta come l'Alighieri ammirasse bensí la poesia occitanica e ne rievocasse nella *Commedia* i maggiori rappresentanti, ma non li imitasse mai servilmente, ché «Dante conserva sempre, e in modo maraviglioso, la sua piena e sicura indipendenza e tutta la sua grande e potente originalità». Altrettanta originalità, secondo lo Zingarelli, è quella dimostrata dal Petrarca di fronte ai trovatori, che certo egli ha conosciuto e amato, ma non già pedissequamente imitati, come vuol sostenere certa critica passionata d'oltralpi. A siffatte esagerazioni reagisce con energia e finezza lo Zingarelli, che piú petrarchista — osserva il Crescini — dello stesso Petrarca, toglie forse un po' troppo all' influenza trobadorica sul cantore di Laura.

Finalmente col titolo *Tre secoli di Studi Provenzali* Santorre De Benedetti ci dà una memoria davvero importante — di fresca e finissima erudizione — intorno ai provenzalisti italiani dal secolo XVI al XVIII. Il De Benedetti ci presenta il Bembo come il vero precursore degli studi provenzali in Italia «colui che mise in valore questi poeti, quando affermò che essi, non solo parecchie forme, ma addirittura ci diedero l'arte del dire, e la nostra lingua ancora povera e rozza, arricchirono e scaltrirono, sí da renderla veramente letteraria. Artisti e filologi compresero — per virtú del Bembo — che ormai era giunta l'ora di disseppellire i manoscritti dimenticati delle rime provenzali e di affrontarne lo studio». Ed ecco — per influsso principalmente del Bembo — una serie di letterati italiani occuparsi in Italia dei poeti provenzali, e nel corso di tre secoli dar notevoli frutti delle loro fatiche. «Seminarono alcune idee fondamentalmente buone, che in seguito riceveranno gli opportuni sviluppi; raccolsero con cura amorosa tutto quanto si riferiva alla poesia di Provenza, sí da fornire un principio e una base a nuove ricerche quando la disciplina acquisterà una forma; molti manoscritti provenzali si salvarono appunto perché essi li ebbero cari; di piú d'un codice la copia eseguita da questi precursori sostituisce l'originale forse per sempre perduto».

Ma col tempo non soltanto gli studi provenzali risorgono; risorge — miracolo ben maggiore — il provenzale. Ed ecco Luisa Graziani tocca in uno speciale capitolo delle prime luci rivelatrici di codesta rinascita; mentre Mario Casella e Giulio Bertoni trattano, con penetrazione e commossa eloquenza, della grande poesia di Federico Mistral, aprendo cosí la strada ai tre volumi seguenti. I quali contengono, i primi due, il piú celebre dei poemi del Mistral nella nota traduzione di Mario Chini, con saggi di altre opere nelle versioni di L. Graziani, D. Valeri, E. Portal, M. Chini; mentre il terzo ci offre il *Poema del Rodano* — traduzione, introduzione e note di Mario Chini. Il quale con questa nuova fatica, e piú ancora con l'attenta, felice revisione cui ha sottoposto la sua *Mirella*, ha saputo conquistarsi una durevole benemerenza verso la nostra letteratura e verso il Felibrismo, affermandosi artista del verso e traduttore-poeta veramente squisito.

A. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sta prof C le Soiari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l' Italia L. 16,00 per l' Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 7.

15 Febbraio 1931.

SOMMARIO

Patriottismo e classicismo del Risorgimento italiano, Arturo Pompeati. — **Crisi d'anime.** A Gatti - G. Maggiore, Luigi Tonelli. — **Medici del Vascello,** Ezio Levi. — **Un romantico eccentrico irlandese,** Aldo Sorani. — **Marginalia :** *Come fu dato il Premio Nobel al Carducci ?* — *Un ratto, un giudice inflessibile e un lieto fine.* — *La Fondazione Alberto Cantoni e il Premio di Filologia classica.* — *L'anno di Carlo Alberto.* — *La Villa delle Granduchesse a Poggio Imperiale.* — *Le prime impressioni romane di Chateaubriand.* — *Le Moie volterrane.* — *Personificazioni e caratteri animistici di fantasie popolari in Campania.* — **Bibliografie :** Un'altra « Eneide » in italiano, A. O. — La singolarità e le specialità di un'enciclopedia, L. O. — **Commenti e frammenti :** Quanti anni aveva Violante quando il Boccaccio la vide per l'ultima volta, Francesco Torraca. — Per la rinascita della lingua latina, Giuseppe Favaro. — Ancora il liuto-strumento e il liuto-bastimento, Eduardo Dagnino.

Patriottismo e classicismo del Risorgimento italiano

È nota la frase di Silvio Pellico al Porro, in una lettera dell'aprile 1819 : « A Torino, « come nelle nostre città per dire un libe« rale si dice romantico ; non si fa piú dif« ferenza alcuna. E classico è diventato « sinonimo d'ultra, di spia, d' inquisitore ».

Ora, una studiosa (che mi pare anzi, a giudicare da qualche ingenuità di ragionamento e da qualche inesperienza espressiva, una giovane studiosa), Clelia Nascimbene Pasio, in uno svelto libretto sul patriottismo romantico e il patriottismo classico nei prodromi del risorgimento italiano (1), si chiede : « Aveva proprio ragione il Pellico ? C'erano proprio soltanto romantici fra i liberali ? ». Ed è, mi sia permesso il dirlo, una domanda mal posta. Il Pellico non giudicava, constatava un fatto. E il fatto è ammesso, ma in modo alquanto curioso, dalla stessa Nascimbene in una nota al capitolo in cui passa in rassegna i giudizi di parecchi storici e critici sulla questione classico-romantica. Questione veduta generalmente in una luce uniforme e tradizionale, col preconcetto di attribuire ai soli romantici. o quasi, la virtú del patriottismo. La nota è questa : « Alla circostanza « favorevole per i romantici d'essere stati « molti fra loro esiliati o processati, aggiun« gasi quella che il *Conciliatore* subí piú degli « altri periodici la censura del Governo, per « l' imprudenza dei suoi collaboratori ». Circostanza *favorevole ? Imprudenza* dei suoi collaboratori ? Ma queste cose hanno ormai un nome, e si chiamano appunto il santo patriottismo dei romantici militanti. Un privilegio, se si vuole, ma un privilegio volontario di eroismo e di sacrificio.

Ho voluto fissare subito questo punto perché la tesi, giustissima, della Nascimbene, che rivendica a buona parte dei nostri classicisti un patriottismo tale da dimostrare calunniosa la taccia sommaria di austriacanti che li perseguita nelle storie letterarie, l' ha trascinata qua e là verso una valutazione un po' laterale del movimento letterario e politico italiano dopo il 1816 ; benché non manchino poi nelle sue pagine riconoscimenti equi e compensatori.

Insomma il problema va posto, mi sembra, in questi termini : Perché i classicisti passarono generalmente — e non tutti lo furono — per strumenti dell'Austria ? Protestare contro l' iniquità del giudizio non basta. Sta il fatto che per gli scrittori romantici la battaglia letteraria si univa alla battaglia politica. La Nascimbene cita un particolare : quando il direttore di polizia, il 21 maggio 1821, informava della fine del *Conciliatore* la commissione speciale costituitasi a Venezia per giudicare i Carbonari, non nominava neppure il romanticismo. Segno, pensa la Nascimbene, che il romanticismo in sé non era sospetto all'Austria. Senza dubbio : ma non era sospetto appunto perché nelle persone degli inquisiti il romantico aveva ceduto il posto al liberale, e quindi era questo il nemico da colpire.

Invece, nei collaboratori della *Biblioteca italiana*, dov' è quest'ardore militante ? questo superamento della tesi letteraria, sovente italianissima, per correre all'azione ? Siamo d'accordo : quando i classicisti accusavano i romantici di servitú spirituale allo straniero, tutte le apparenze della ragione — e del sano orgoglio nazionale — erano dalla parte loro. Ma intanto gli studiosi delle letterature straniere, i traduttori dei tedeschi cospiravano per la libertà della patria : i difensori della tradizione nazionale innalzavano una bandiera di indipendenza letteraria che poteva anche, nell'opinione degli avversari, apparire come un *alibi* della dipendenza politica.

Senonché, appunto per questo, è merito della Nascimbene l'aver chiarito chi fosse in buona fede, e chi no. C' è una buona fede romantica, generalmente ammessa : ma c' è altresí una buona fede classicistica. Mala fede era, all'opposto, quella del famigerato Trussardo Caleppio, un commissario di polizia che fondava l'*Accattabrighe* solo perché nel 1816 non gli era riuscito di far accettare dalla *Biblioteca italiana* la sua grottesca traduzione del famoso articolo della Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, che ebbe invece a traduttore il Giordani.

E a proposito di questo articolo, squilla chiassosa della battaglia romantica in Italia, il venire inserito nel primo numero della *Biblioteca italiana* può essere stato un caso, dovuto al gran nome della scrittrice, ma fu a ogni modo un caso di affermazione romantica in un periodico che doveva passare alla storia come classicista e austriacante. Che fosse promosso e sostenuto e vigilato dal governo austriaco è un fatto : ma già il Luzio aveva messo in chiaro che la dipendenza amministrativa non volle sempre dire asservimento politico : ché il direttore Giuseppe Acerbi fu uomo assai cólto, di assoluta probità personale, disinteressato e, nel servire il governo austriaco, mosso da convinzione e non da calcolo infido ; che il controllo sulle opinioni dei collaboratori fu, almeno nei primi tempi, assai largo e riguardoso.

A queste notizie acquisite da tempo alla nostra storia la Nascimbene aggiunge lo svolgimento di due motivi : quello di una certa simpatia delle autorità preposte al periodico verso la scuola romantica (ma si tratta piú che altro di tendenze individuali, e il curioso barone Sardagna non mi pare uomo da far testo ; e dov'è l'evoluzione della *Biblioteca* dalle simpatie romantiche al programma classico?) : e quello delle idee dei singoli scrittori che, pure stretti intorno all' insegna classicistica, ci offrono affermazioni di schietto patriottismo : il Romagnosi, il Giordani, Carlo Londonio, Francesco Benedetti, Carlo Botta, Giovanni Gherardini. L'esposizione di queste idee è accompagnata da un' interpretazione che mira appunto a estrarne la sintesi patriottica.

L'ultimo capitolo tratta del classicismo di Giacomo Leopardi in due scritti polemici. Sono la lettera alla *Biblioteca italiana* (che non la pubblicò) sull'articolo della Staël, e il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, scritto nel 1818 ma pubblicato postumo. Va da sé che in queste prose — nella seconda soprattutto — le idee antiromantiche trovano un rilievo plastico insolito e che le accende qualche guizzo geniale che annuncia il Leopardi grande. E le idee letterarie vi sono unificate da un accento patriottico, che è poi quello delle contemporanee canzoni giovanili. Ma va anche tenuto conto che codesto momento spirituale sarà sostituito da altri, e certi atteggiamenti dello scrittore muteranno. Si veda per esempio come la mitologia sia difesa qui per ragioni letterarie, e cioè senza alcuna efficacia persuasiva. Quattr'anni piú tardi il Leopardi scrivendo il canto *Alla primavera* darà della mitologia la sola difesa possibile : la difenderà cioè come motivo poetico suo proprio : e sarà quasi una commemorazione.

⁂

Se la Nascimbene avesse consultato il noto *Essai* del Luchaire *sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de* 1815 *à* 1830, vi avrebbe trovato una frase che l'avrebbe interessata : « Les romantiques de Milan ont fait croire « que romantisme était synonime de libé« ralisme et de patriotisme, il parait qu'à « Milan tout le monde le crut en effet. A « Florence tout le monde ne pensait pas « ainsi ». La frase è citata da Remo Formica in un volumetto di saggi niccoliniani *Il cantore d'Arnaldo* (1), e afferma cosa ovvia : ché il romanticismo in Toscana non poteva avere, per la sua scarsa importanza, ambizioni di egemonia spirituale patriottica. E l'accentrare il patriottismo toscano (quello letterario e, fino a un certo segno, quello d'azione) nella figura di G. B. Niccolini è pure atto di riconoscimento imposto dalla piú naturale obbiettività storica.

Ma il libro del Formica è composto di saggi, non tutti nuovi (uno almeno, assai acuto; sul *Giovanni da Procida* scritto da Cesare Balbo per antitesi a quello del Niccolini, era conosciuto), che non esauriscono l'esame dell'opera niccoliniana, e solo ne saggiano alcuni motivi, promettendo di continuare la serie.

E bisognerà avvertire senz'altro il Formica, pieno com' è di vivacità e di entusiasmo, che egli coi suoi spunti apologetici s' è messo nell' impegno di dimostrare, esteticamente, la grandezza di un poeta, che insomma fino a prova contraria si ha tutto il diritto di considerare secondario.

Che il De Sanctis abbia dato di lui giudizî incompetenti, errando nei fatti e supplendo con improvvisazioni incoerenti all' impreparazione, mi sembra purtroppo dimostrato dal Formica, e la dimostrazione era cosí esauriente che si sarebbe potuta moderare anche l'asprezza del tono.

Ma una simile constatazione non ci licenzia ad ammettere una specie di congiura dell' ignoranza intorno a uno scrittore, che conta parecchi studiosi recenti, dalla Ostermann al Bianchi, dal Baldini al De Rubertis e alla Borgomaneri. Appunto nel recensire qui, alcuni anni sono, il volume della Borgomaneri esprimevo il mio consenso alla sua tesi che il teatro del Niccolini seguisse una evoluzione da un classicismo assoluto a un romanticismo piú che altro intenzionale, ma che a codesta evoluzione fosse parallela l' involuzione dell'arte sua. Non vedo ragione di mutare opinione pur dinanzi alla contraria asserzione del Formica, che il Niccolini rimase classico sempre : e forse bisognerebbe intendersi bene (una volta ancora !) sul valore da assegnare in questo caso ai termini di classico e di romantico.

Piú felice mi sembra il Formica nel definire il pensiero politico del poeta toscano : che non fu ghibellino, come si è ripetuto spesso, ché il ghibellinismo supporrebbe tendenze imperiali e cioè austriacanti o, in altro campo, rivendicazioni giurisdizionali di fronte alla Chiesa : idee tutte lontane dalla mente del Niccolini. Il quale diede, è vero, nell'*Arnaldo* quello che fu detto l'antidoto del Gioberti, ma fu semplicemente unitario e antipapale. Monarchico costituzionale, amante cioè della libertà frenata dalla legge si rivela sempre il Niccolini nelle tragedie palesemente o velatamente politiche : e nel *Giovanni da Procida* aggiunge a tali principî il principio dell' indipendenza nazionale, ma pur esso equilibrato fra la legittimità dello scatto rivoluzionario e la necessaria disciplina della legge.

Anche della tirannide il Niccolini ha questo concetto, diremmo, girondino. Non combatte il tiranno assoluto e un po' astratto immaginato dall'Alfieri : combatte colui che, imperatore o papa, usurpa la sovranità senza il consenso del popolo. Tale è lo spirito, per esempio, dell'*Arnaldo*, che poté essere discusso dal lato della veridicità storica, ma che ci offre queste verità politiche estratte dalla storia, e cioè questa storia interpretata e, in certo modo, idealizzata.

Che l' idealizzazione sia esteticamente riuscita, rimane a dimostrare, e non penso che la dimostrazione sia facile. Quanto al Formica, si è indugiato sottilmente a spiegare, attraverso l'*Arnaldo*, tutti gli elementi del pensiero politico del Niccolini. Ricomponendo poi dagli elementi la sintesi del pensiero stesso, può concludere (e credo con assoluta ragione) a una piena consapevolezza politica del Niccolini, alla piena comprensione da parte sua dell'attualità storica in cui visse, e del programma migliore per creare l' unità della patria.

Sí, aveva ragione Vittorio Emanuele II quando in Firenze liberata salutava il vecchio scrittore come il profeta del risorgimento italiano.

Arturo Pompeati.

---

(1) Clelia Nascimbene Pasio, *Patriottismo romantico e patriottismo classico nei prodromi del risorgimento italiano ;* Bologna, Zanichelli, 1931.

(1) Remo Formica, *Il cantore d'Arnaldo* : Primi saggi niccoliniani; Torino, Formica, 1930.

Numeri " UNICI „ del *Marzocco*

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze . . . 2,—
Antonio Canova . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) . 1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

CRISI D'ANIME

A. GATTI — G. MAGGIORE

Se è sempre delicato parlare di opere d'arte, il cui nucleo centrale sia costituito da una conversione religiosa ; tanto piú lo è, quando si sappia che lo stesso autore è passato per la medesima esperienza.

Certamente, in tal caso, l'opera può rivelare il segreto piú intimo dell'uomo ; cosí, come ciò che sappiamo dell'uomo, può farci meglio comprendere e penetrare il significato e il valore dell'episodio, o nucleo centrale, dell'opera. Valga, per tutti, l'esempio illustre e incomparabile della conversione dell' Innominato rispetto a quella del Manzoni. — Ma, vivente il Manzoni stesso, come si sarebbe potuto parlare dell'una e dell'altra, con la libertà e l' indiscrezione (sia pure inevitabile, sia pure necessaria, e, in un certo senso, anche giusta), con cui oggi siamo soliti farlo ? E, d'altra parte, come si potrà essere giustificati di altrettali indiscrezioni, quando non si tratti propriamente di scrittori e di anime, cosí grandi ed esemplari, come il Manzoni ?

Basta accennare a codeste ragioni, perché s' intenda come, accadendomi oggi di scrivere intorno a due « romanzi », che narrano principalmente ciascuno una crisi d' anima, una crisi morale e religiosa, di due autori, che, come si sa di certo, hanno sofferta un'analoga crisi ; preferirei supporre che le cose narrate in tali romanzi non corrispondessero precisamente all'esperienza psicologica di quegli autori, quasi fossero state rielaborate fantasticamente, per uno scopo unicamente, o prevalentemente, artistico ; sicché mi fosse lecito mettermi, come per qualsiasi altra opera, da un punto di vista genericamente umano, e specificamente estetico.

Tuttavia, non sarebbe facile : non tanto per *Shiva maestro di danza* di Giuseppe Maggiore (Ed. Treves, Milano), quanto per *Ilia ed Alberto* di Angelo Gatti (Ed. Mondadori, Milano). Ché qui i personaggi secondarî « riconoscibili », sono tali e tanti, e lo stesso protagonista somiglia tanto — per quel che mi consta — allo stesso scrittore, e tanti sono gli episodî e i particolari, che ci rammentano cose ed avvenimenti degli ultimi anni della vita italiana ; che, insomma, si sarebbe indotti a considerare questo libro, come un vero e proprio « giornale intimo ». Tanto piú, che, come si vedrà, il difetto principale, o piuttosto unico, del libro, se lo si considera come « romanzo », sta appunto nella sovrabbondanza dei particolari realistici e nell'eccessiva fedeltà ai fatti realmente accaduti ; mentre, se lo si considerasse come un giornale intimo, quel difetto stesso diventerebbe il pregio migliore.

⁂

Angelo Gatti è salito in fama, come scrittore di storia. Capace, senza dubbio, di comporre grandi ricostruzioni e quadri storici, egli s' è tuttavia finora appagato di scrivere rapidi saggi, dove brillano le sue rare qualità : forza di sintesi, originalità di vedute, agilità e limpidezza di forma, Quando appunto, da piú parti, e autorevolmente, s' invocava da lui *nescio quid maius*, che, volendo, avrebbe saputo certamente dare ; egli, invece, si chiudeva in un lungo silenzio, dal quale è uscito soltanto ora, con un'opera del tutto inattesa.

L' impulso principale, infatti, da cui è nato *Ilia ed Alberto*, non è certamente né storico, né fantastico, né, tanto meno, indifferentemente letterario ; ma sí del tutto spirituale. Nessuna ambizione, nessuna curiosità di scrittore desideroso di rinnovamenti *épatants*, o di rischiose avventure ; ma intima necessità. Necessità di farsi una ragione della tremenda avversità, da cui fu colpito : la perdita della compagna adorata, perdita improvvisa, rapidissima, per una malattia di nessuna importanza apparente, dopo alcuni anni di felicità e di mutua adorazione. Necessità di fare una confessione, piena ed intera, di tutte le fasi, per cui dovette passare il suo spirito : dalla felicità alla disperazione, dalla disperazione alla rassegnazione, dalla rassegnazione all'accettazione religiosa. Necessità, infine, di dire una parola profonda, sincera, valevole per tutti coloro, che, colpiti ingiustamente da terribili sventure, hanno bisogno di credere, per poter continuare a vivere senza maledire, anzi amando infinitamente meglio e di piú.

La sorpresa, dunque, per il « romanzo » del Gatti, giustificata, in un primo momento, in chi non sapeva nulla delle sue dolorose vicende personali, non ha piú ragion d'essere, oggi, appena si sia letto il suo libro. Soltanto gli « specialisti », inariditi e incartapecoriti nel loro presuntuoso e poverissimo « specialismo », soltanto quelli che non sanno che cosa sia necessità dell'anima, bisogno d'espressione, desiderio di confessare le proprie pene, per trovare lenimento per sé, e consolazione per gli altri, possono continuare a sorprendersi.

Ilia ed Alberto narra, secondo uno schema semplicissimo, come sulla « casa in ordine » di due sposi felici (nonostante la differenza d'età, e la mancanza di figli) s'abbatta la sventura. Infatti, « Ilia lascia la casa » per sempre, uccisa da un morbo comunissimo ; ed ecco, l'una di fronte all'altro, « la morte e l'uomo » ; ecco Alberto porsi « sulle tracce di colei che ebbe nome Ilia » ; eccolo finalmente con « il cuore in pace ».... Cinque titoli — quelli che ho qui riprodotti tra virgolette —, a cui corrispondono cinque « parti », ciascuna delle quali si spezza in varî capitoli, secondo i varî momenti delle singole fasi.

Ma la narrazione — che, a dire il vero, talvolta è troppo diffusa, e spesso è interrotta e complicata da episodî, che riguardano poco o punto il fatto principale, come l'episodio di quel fallimento industriale, che si trascina, come una catena di piombo, per tutto il romanzo — non è lo scopo piú importante perseguíto dall'autore ; bensí lo studio dei caratteri, e, tra i primissimi, di quelli d' Ilia ed Alberto : l'una, dolcissima, purissima, innamoratissima, con qualche punta innocente di gelosia ; l'altro intellettuale, riflessivo, e tuttavia spontaneo nella generosità e nell'adorazione, con un senso profondo del dovere e dei valori morali. Lasciando stare le figure minori, del resto indimenticabili, quali il maresciallo Casasco, Padre Giacomo, Errera, Montalati, per cui — tanto nell'esteriore, quanto nell' interiore — si pensa irresistibilmente a illustri personalità italiane, di recente scomparse o tuttavia viventi ; sta al centro lo studio dello spirito d'Alberto : studio, che talvolta ci pare una vivisezione, un'autovivisezione, e c' induce, oltre che all'ammirazione, a rispettosa pietà.

Alberto, quando era felice, non aveva una fede definita ; non che negasse un ipotetico Dio ; « ma questo Dio non scendeva in lui, né per un irresistibile desiderio, né per un'ansiosa ricerca ; se l'era fatto a modo suo, per regolare e raddrizzare i torti della vita terrena... ». Colpito dalla sciagura, maledice quello stesso Dio, a cui, nel pericolo s' è rivolto non senza speranza, ma con una certa aria quasi di sfida ; maledice e rinnega, commentando a suo modo la disperata parola di Giobbe. Poi, sente un irresistibile, vitale bisogno di ricostruire, ricreare, ritrovare la sua donna, di cui soltanto ora comprende tutta la forza e la grazia meravigliose, tutto il benefico, insostituibile potere esercitato sopra di lui ; e però tenta « rifarla » fisicamente, mediante la memoria, la rievocazione, la ripetizione di certi atti e certe espressioni, mediante mille artificî, suggeriti dall'amore. Ma, quando s'accorge che cosí « fabbricata », Ilia continua a mancare di anima, e comprende che questa anima le manca perché non crede che ci sia, e non può dare a lei quello ch'egli stesso non ha ; allora tutt' i suoi sforzi tendono a conquistare la fede. Alberto rifiuterà i consigli di chi vuole che il dolore sia distrutto con l'oblío, e di chi gl' insinua la tentazione d'un altro amore e di altri piaceri ; non sarà persuaso dalla fredda logica di chi non vuole aver fede, se non nella scienza ; tanto meno, da chi gli suggerisce le stolte pratiche spiritiste. Sarà invece commosso, e finalmente vinto, da chi, col proprio martirio, sa testimoniare la divina, insopprimibile necessità della fede ; da chi gli assicura che Ilia continua a vivere in lui, ispirandogli la sua medesima bontà, il suo medesimo amore, la sua medesima saggezza ; specie quando, scampato egli stesso dalla malattia, di cui Ilia è rimasta vittima, sente che, nei momenti piú perigliosi, la sua anima è realmente vissuta di là dal corpo, in comunione con lo spirito di lei. Ora egli s' è pacificato, è diventato, in un ordine assolutamente superiore, direi quasi sovrumano, veramente felice : « Era lei, se gli stava accanto per incitarlo a fare il bene ; lei, se compariva nel cerchio degli amici e dei poveri per proteggerli... Quella religione sentita moralmente, quella morale sentita religiosamente erano il suo segno vero ed eterno, come, nella sua vita passeggera, il sorriso arguto indulgente o il musetto birichino gli erano sembràti i suoi bei segni. Nello spirito soltanto riviveva tutta; quando non aveva piú lineamenti ritornava lei. S'era fatta intima e profonda: esisteva, perché faceva vibrare in lui quel che di migliore ella aveva dentro ».

Amore, morte, conversione... Vi sembra forse che tale connessione sia umana, troppo umana? — Ma, lasciando stare le piú meravigliose conversioni, quelle dei Santi, della grandezza d'un Paolo, d'un Agostino, d'un Francesco; bisogna convenire che le altre, minori sotto il riguardo etico e mistico, e tuttavia di grandi poeti e pensatori — da Jacopone a Pascal e a Manzoni —, sono state occasionate da fatti e motivi, non molto diversi, e tutt'altro che miracolosi. In ogni caso, mi sembra che nulla vi sia di piú commovente, che tale conquista di Dio, mediante l'amore, purificato dal dolore, consacrato dalla morte. E credo che il Gatti abbia fatto bene a pubblicare questa sua alta testimonianza, pur nata da un intimo bisogno, per semplice sfogo personale; ché essa potrà sciogliere dal gelo molti cuori, alleviare e rimarginare molte piaghe.

Che cosa nuoce al libro, come « romanzo »? L'ho già detto: una certa sovrabbondanza di materia minuziosa; uno scrupolo eccessivo di verità circostanziata (influenza della *forma mentis*, propria dello storico?); forse anche il segreto timore di non essere variato, onde la ricerca di altri motivi, che infine risultano estranei, e sostanzialmente inutili. — Ma, in compenso di tali difetti, che sono poi frutti d'esuberanza, e che — come s'è avvertito — potrebbero anzi considerarsi quali pregi, qualora si volesse scoprire, dentro lo schema del romanzo, la sostanza d'un giornale intimo; si veggano quante belle e originali osservazioni, rilievi, sentenze morali e psicologiche, di sapore manzoniano; quante pagine vive, mosse, colorite, con una punta di garbato umorismo; quante scene e scenette, degne del piú acuto osservatore, e dell'artista piú schietto.

Forse, *Ilia ed Alberto* è destinato a rimanere unico nell'operosità letteraria di Angelo Gatti; ma certo molti romanzieri di professione potrebbero già invidiargli quest'unico...

⁂

Non unico, ma preceduto da due altri romanzi, di cui si discorse a suo tempo, è questo *Shiva maestro di danza*. E, in realtà, Giuseppe Maggiore, professore universitario di materia assai lontana dalla letteratura, dimostra ormai d'essersi scaltrito nella tecnica, irrobustito e insieme illeggiadrito nella forma, e d'essere sulla via di conquistare una vera e propria fisonomia di romanziere.

Non sarei sincero, tuttavia, se affermassi che questo suo nuovo romanzo mi abbia « preso »; sebbene la materia, come si può immaginare, fosse fatta apposta per interessarmi. Gli è che la crisi d'anima, che il Maggiore ci narra, sotto le spoglie di Padre Barnaba Segni — utilizzando evidentemente molti elementi e momenti della sua stessa recente esperienza spirituale — mi pare, nei due momenti principali, poco giustificata, o non troppo felicemente circonstanziata: sia quando il sacerdote, dall'ortodossismo, passa a una concezione religiosa esaltante l'azione, un po' alla maniera calvinista, un po' a quella del Blondel; sia quando ritorna all'ortodossismo. Ché, nel primo caso, non si sa precisamente perché sia avvenuto quel mutamento; nel secondo, lo si sa, e fin troppo bene, ma... ahimè, si tratta della solita Sybel, o Sibilla, internazionale sacerdotessa d'oscuri riti, tra indiani, teosofici, spiritici e magici, la quale si rivela infine per quella che è: un'avventuriera d'alto stile, e di bassa sensualità. La quale appunto è quella che fa perdere la testa, dopo una danza religiosa e voluttuosa (la danza di Shiva, creatore e distruttore, liberatore del mondo da tutte le illusioni) al povero prete; è appunto costei, il genio malefico, che provoca, direttamente o indirettamente, incendî, morti e rovine di coscienze.

Ma io, dico la verità, non riesco a credere che una donna del genere di Sibilla possa esercitare tanta influenza su un uomo d'intelletto profondo, di cuore generoso e di fegato sano, com'è, o dovrebb'essere, il personaggio presentatoci dal Maggiore. E, non credendo, non posso nemmeno interessarmi e commuovermi ai suoi fatti, troppo comuni, e insieme, troppo straordinarî.

Invece, mi hanno assai interessato le pagine di discussione teorica, e di commento alla storia contemporanea. — Capisco che, qui, il romanziere c'entra meno. Ma tant'è: il pensatore mi pare, ancóra, piú robusto e originale del narratore.

Luigi Tonelli.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

MEDICI DEL VASCELLO

Un gran nome, che si ricollega ai ricordi d'un'epopea. Ma io non ho mai visto alcuno che il carico di gloria, imposto dalla tradizione avita, recasse con maggiore semplicità di Giuseppe Medici del Vascello. Ora che egli è cosí immaturamente scomparso, i ricordi della sua profonda e squisita gentilezza ritornano nitidi al pensiero di quanti l'ebbero, come io l'ebbi, compagno e maestro negli studi e nei propositi.

Si era nel novembre del 1929. Una giornata diaccia, attraversata da gran folate gelide del vento del Guararrama. Nell'aula delle lezioni, nell'università di Madrid, gli allievi s'andavano ordinando nei banchi, mentre nella saletta vicina alcuni professori facevano circolo intorno al nuovo collega giunto dall'Italia. Nei corridoi, nei cortili, nelle strade, pochi passanti frettolosi, perché il vento li assale con pugnalate ghiacciate. A un tratto s'alza la portiera del modesto salottino, e appare una figura nuova a quel claustro universitario. Il volto pallido e allungato, scavato dal pensiero e dalla sofferenza; i capelli neri corvini; due grandi occhi, pur neri, che scintillano, traendo vivide fiamme dalla profondità dell'anima.

— L'Ambasciatore d'Italia! —

Erano giornate, quelle, di appassionata lotta politica, e il campo della lotta era sopra tutto l'Università. Gli animi erano divisi, e sarebbe bastato un soffio per esacerbare quelle divisioni. Mi prese, in quell'istante, il dubbio che quell'uomo che recava un nome cosí solenne e una cosí solenne rappresentanza, non dovesse recare anche nella raccolta intimità del *claustro* un soffio di quell'alito gelato che agghiacciava le strade della capitale. Ma non fu che un attimo. Bastarono pochi secondi; e tutti furono presi dalla spontanea gentilezza di quella conversazione, soggiogati dal fascino di quella personalità cosí vivida. Il prestigio del nome, l'altezza della dignità diplomatica non potevano costituire vantaggio alcuno in quell'istante; soltanto le qualità umane piú profonde, rivelandosi nel calore della parola e del pensiero, potevano imporsi nella prova, e riuscire vittoriose. Bastarono poche battute a rivelare compiutamente qual'uomo fosse colui che sopraggiungeva tra noi, annunciato da quel suo sonante nome d'epopea: Giuseppe Medici del Vascello.

⁂

Altrove la vita politica può essere abbandonata al giuoco di combinazioni meccaniche, e la storia complessiva d'Europa può essere considerata come un calcolo di probabilità intorno allo spostamento delle singole pedine della scacchiera. Non so se la tragedia della guerra abbia anche corretto, come tante altre cose, anche questa tradizionale meccanica del giuoco diplomatico. Quello che è certo si è che in Ispagna, quella visione della vita, se pure altrove è superstite, è stata da molti decenni travolta e superata. I problemi della vita politica si riassumono nella Spagna, dopo il tragico risveglio del 1898, in puri e semplici problemi di cultura.

Tagliata fuori dal mondo della grande industria, esclusa da quello della grande finanza, la Spagna assisteva nel 1898 al crollo definitivo anche del programma politico; di quel programma che le aveva almeno dato l'illusione della vita universale durante il lento tramonto dei due ultimi secoli, il XVIII e il XIX. Le ideologie, alle quali si erano ispirati i creatori dell'impero universale spagnuolo, erano spente. Le poche sopravissute, come quelle che la rivoluzione liberatrice del quadriennio 1808-1812 aveva racchiuso entro la costituzione di Cadice, s'erano mutate in elemento di disgregazione, favorendo, entro la nebulosa del mondo coloniale, il delinearsi delle nuove nazionalità. La Spagna moderna si risvegliava da quel suo sogno secolare come il principe Sigismondo nel dramma di Calderón *La vita è sogno*. E cercava con occhi avidi di luce la realtà, che le nebbie di quei sogni avevano per tanto tempo velata e coperta. Eran cadute le travi infracidite dell'impero coloniale, le armature fastose ed inutili dei vasti dominii. Erano venute meno le possibilità delle imprese militari e navali; le occasioni di arricchire l'esperienza umana e l'esistenza individuale nei proconsolati di America. Era scomparso per sempre lo sfondo romanzesco che quelle lontane prospettive avevano conferito alla vita castigliana.

La Spagna, racchiusa nell'angolo estremo d'Europa, faceva un sommario inventario delle realtà superstiti, e chiedeva alla nuove vite che si schiudevano di adattare a quelle realtà i moduli e gli schemi della nuova esistenza. Era una realtà politicamente ristretta. Ma tale ristrettezza mise allora in piú cruda luce l'immensità dei compiti spirituali, che erano stati negletti o dimenticati dietro il miraggio dalle vicende politiche. Anche i nuovi paesi, che con le armi o con le piú aperte dichiarazioni avevano proclamato il loro divorzio dalla madrepatria, or che questa si ritirava nelle lontananze della storia, sentivano piú acerba la nostalgia verso la solidarietà culturale, che per secoli li aveva stretti con essa. A mano a mano che si disintegrava il vasto mondo coloniale e assumevano una fisonomia lor propria le cose, le istituzioni, i profili nazionali delle nuove nazioni, queste non potevano non avvertire che, quanto piú forti erano le energie che le avevano condotte a tale disgregazione, tanto era piú sensibile ora la reazione unitaria, che le richiamava alla tradizione abbandonata. La stessa formazione della nuove nazionalità, e l'accentuarsi talora esasperato del sentimento nazionale escludevano che sorgesse nel seno delle nuove nazioni un gran centro di cultura, che potesse superare con la sua irradiazione i confini di ciascuna di esse. Piú si faceva profondo il solco che le divideva, e piú esse sentivano lo stimolo a superare quelle strettezze cercando la liberazione entro quella vasta unità spirituale, che avevano dianzi ripudiata. A questa svolta della vita spirituale le attendeva la Spagna; le attendeva ormai rassegnata al suo nuovo destino, ma appunto per ciò piú veneranda, come se la sventura avesse resa piú pura la sua bellezza antica. Quanti si sono avvicendati al governo della vita spagnuola hanno inteso perfettamente quale fosse il senso della nuova vita e qual fosse la missione riservata dal destino al loro paese. Tutte le energie che si erano durante il corso dei secoli disseminate nelle avventure militari e politiche, ora vengono racchiuse entro lo schema della vita della cultura. La Spagna ha compreso che essa non ha piú altro che questa possibilità, cui affidare le sorti del suo destino; e la gioca come la posta definitiva, con l'energia disperata di chi è consapevole che essa è anche l'ultima.

⁂

La vita spirituale non si lascia facilmente imbrigliare da programmi preordinati e da schemi dottrinari: essa procede guidata da un suo istinto misterioso e segreto, che soltanto con lo sforzo della critica si può trarre fuori dalle oscure profondità dello spirito e rendere evidente all'osservazione. Ma la vita culturale della Spagna, appunto perché coinvolge, anzi travolge tutte quante le energie nazionali, si presenta limpida e nella sua linea, sicura nei suoi motivi essenziali.

Quando Medici del Vascello dopo il noviziato trascorso nell'America Latina, giungeva a questo suo nuovo osservatorio, poteva scorgere il profilo di quelle architetture persino in due disegni concreti, che s'accampavano nel mondo spagnuolo; le due esposizioni di Siviglia e di Barcellona, e i lavori della città universitaria Ispano-Americana a Madrid. Il parco della Moncloa, che è stato la scena di tanti episodi della storia, è ora tutto sconvolto dalle macchine che divorano la terra, colmano i burroni, abbattono le selve. Già si intravedono due strade maestose che valicano sopra due ponti l'avvallamento della Moncloa e si gettano verso lontananze che l'occhio nudo non può penetrare. Sulla destra e sulla sinistra sorgono giganteschi edifici destinati ad ospitare i maestri e i discepoli della futura città: sono i palazzi delle venti nazioni d'America. Uno di essi è già pronto: si chiama la fondazione Del Amo, destinata agli studenti dell'America Settentrionale. Non lontano sorge un massiccio palazzo, dominato dalla svelta guglia di quattro torri castigliane. È la casa Velazquez, fondazione francese. Vi si entra per un vasto portale che è stato ricostrutto, pietra a pietra, dalla casa di Oñate. È tradizione che entro questo portale sia caduto assassinato il conte di Villamediana. Intorno alla casa Velazquez e al palazzo Del Amo, sorgono d'ogni parte altre impalcature, altre fabbriche, altri cantieri. Centinaia di operai si affaticano dall'alba al tramonto intorno a questa nuova città; in un vasto edificio, che si snoda in terrazze e gallerie di cristalli, gli architetti preparano i piani e i disegni per l'opera gigantesca. La Spagna imperiale ha segnato in un edificio imponente il simbolo del suo sogno universale: l'Escuriale. La nuova Spagna raccoglie nelle architetture della città universitaria delle due Americhe l'ansia di universalità, che costituisce il ritmo della sua vita presente.

Nel nuovo Escuriale già battono al vento le bandiere di tutti quanti i paesi. Tutte. Tranne una sola: la nostra.

⁂

Eppure, se v'è paese che sia chiamato a partecipare direttamente alla creazione della nuova città, è proprio il nostro, poiché la storia secolare della quale la nuova istituzione si vuol fare custode e perpetuatrice, è storia non soltanto spagnuola, ma anche nostra. Durante il corso dei secoli la vita spirituale dei due paesi si intreccia cosí strettamente, che a nessuno può riuscire di districare quel viluppo. Abbiamo vissuto le stesse vicende, partecipato alle stesse avventure umane, sofferto per la stesse sofferenze. Ed ora che quel passato ci sta innanzi, come un patrimonio comune, che racchiude i titoli della comune nobiltà, pareva quasi che noi ce ne disinteressassimo, facendo getto della ricchezza che è costata agli antenati sudore, lagrime e sangue. In quel momento cosí delicato, nel quale si andavano maturando i destini della cultura spagnuola come fatto universale, mentre gli occhi del mondo si volgevano verso di essa con curiosità o con stupore, noi soli sembravamo disattenti di fronte a quei fatti. Mentre tutti qui accorrevano, non foss'altro per un movimento di grossolana curiosità, noi — che già ci eravamo — ce n'andavamo. Medici del Vascello intese tutto questo e decise di porvi riparo mediante l'aiuto di quanti volessero prestarlo e, se nessuno lo volesse dare, con quell'animosa energia ereditata dagli avi, anche da solo.

⁂

Oggi, per opera sua, vi è in Madrid una casa d'Italia. Sorge nel cuore della vecchia città, in una strada antica, la calle de Valverde. Non ha la monumentale imponenza della casa Velazquez né degli altri edifici della Moncloa; ma esiste. Il giorno che l'abbiamo inaugurata, il Nunzio Pontificio rivolgendosi con felice impeto oratorio verso l'artefice dell'opera che modestamente voleva raccogliersi nell'ombra, diceva press'a poco cosí: — Qualunque sia il vostro destino, comunque abbia poi a svolgersi la vostra vita, sono certo che se un giorno vi rivolgerete indietro a ripensare alle cose da voi operate, voi vedrete emergere, tra tutte, questa. Un'esistenza che culmina in una impresa come è questa che ora si inaugura, è bene spesa. Questo giorno riassume una vita. — Sul viso di Medici del Vascello passò il baleno d'un mesto sorriso. Era quella l'ultima delle solennità pubbliche, alle quali gli era dato di assistere. È passato un anno appena. Ed ora che giunge la notizia che si è cosí acerbamente stroncato il suo destino umano, quelle parole mi ritornano nitide alla memoria col suono solenne d'una profezia. Il destino ha voluto chiudere quella esistenza proprio sul limite della sua piú felice giornata.

Ezio Levi.

Un romantico eccentrico irlandese

Quando, scontata la pena inflittagli dopo il suo triste processo, Oscar Wilde venne al bando e in esilio sul continente, egli cambiò nome ed assunse quello di Sebastiano Melmoth. Come è stato ricordato in questi giorni, in una rievocazione di lui, Wilde non assunse un nome inventato: *Melmoth l'errante* è l'eroe magico e tenebroso di uno dei piú mirabolanti e impressionanti « romanzi di terrore » che siano usciti dalla « scuola gotica », inaugurata col *Castello d'Otranto* di Orazio Walpole, quei romanzi fondati sulla « passione della paura soprannaturale », in cui eccelsero il Lewis ed Anna Radcliffe e che costituirono, per tanti anni, nel periodo del piú fosco romanticismo, la lettura prediletta delle folle inglesi ed europee.

Perché il raffinatissimo esteta decadente adottasse proprio il nome dell'eroe d'un romanzo d'appendice apparirà abbastanza chiaro a chi ricordi che l'autore di *Melmoth l'errante*, Charles Robert Maturin, era uno zio della madre di Oscar Wilde, era stato uno dei piú singolari scrittori irlandesi di romanzi e di tragedie e anch'egli, a modo suo, cicè in un modo strano, stravagante e romantico, e come glie lo aveva permesso la sua duplice personalità d'uomo di chiesa e di scrittore, era stato un *dandy* stupefacente almeno per i suoi buoni parrocchiani di Dublino. Si aggiunga a questo che Melmoth è l'eroe delle infinite rincarnazioni e riapparizioni e si potrà credere che Wilde, non senza un sorriso, si decidesse anche per tal motivo a prenderne il nome nel mentre, mutata veste ma non spirito, si accingeva a ricomparire in un mondo e in un modo cosí diversi da quelli che egli aveva assegnati alla sua gloria.

Comunque, non Melmoth, ma il suo autore è uno di quei personaggi della storia letteraria che potrebbero magnificamente figurare come eroi di romanzo. Nato nel 1780 e morto nel 1824, Charles Robert Maturin, d'origine ugonotta francese, come rivela il suo nome, condusse una delle vite piú singolari e contraddittorie che potesse, anche al suo tempo, condurre un uomo datosi insieme al sacerdozio e alla letteratura, preoccupato insieme della religione e della nomea mondana, conteso dalla necessità di scriver sermoni e quella di scriver tragedie byroniane. Giovanissimo, pare che egli avesse pensato a fare l'attore invece che il curato, ma anche quando fu avviato agli studi classici e religiosi, anche quando fu nominato alla cura della chiesa di San Pietro a Dublino, che tenne poi sempre sino alla morte, non pare gli venisse meno certa virtú di attore: un bisogno istintivo di teatralità che si accusava o nella eccentrica foggia che egli sapeva dare anche al suo abito talare o nella passione per la coreografia decorativa ostentata in casa sua, al tempo della sua fortuna maggiore o in certi atteggiamenti declamatorî o nei subiti passaggi dalla sfolgorante festosità alla romita e lugubre solitudine.

Anche la sua ricca fantasia era insieme brillante e fumosa, come appare da tutta l'opera sua con abbondante evidenza, specialmente dai suoi romanzi *Montorio, The Wilde Irish Boy, The Milesian Chief, Melmoth, The Albigenses*, dove, fra la farragine degli episodi appassionanti e terrificanti, si levano spesso le prove d'una intelligenza non volgare e piena d'uno slancio genuino e dove il vecchio armamentario della « scuola gotica » è rinnovato talvolta da un senso di poesia. Per lo meno, Maturin se apprezzava i pregi del « romanzo di terrore » ne sentiva anche tutti i difetti; ma egli ammetteva di essersi dato a questo genere di letteratura perché esso era il piú popolare e alla moda e poteva consentirgli di uscire dalle ristrettezze economiche in cui egli e la sua famiglia si dibattevano. Non pare, infatti, che il suo stipendio di pastore gli bastasse a tirare innanzi la vita e le piú autorevoli simpatie che egli riuscí ad attirarsi fedelissime, come quella di Sir Walter Scott, o di Byron, furon certo promosse, oltre che dai meriti che questi cosí diversi scrittori riconoscevano nelle opere di lui, dalla sua dichiarata povertà. Essi gli vennero in aiuto non solo col consiglio di disciplinare le sue facoltà native e i suoi estri, ma con aiuti pecuniari, i quali non furono, come i consigli, sempre messi a buon frutto da Maturin.

D'animo generoso, egli, proprio quando avrebbe potuto giovarsi dei primi proventi, tutt'altro che doviziosi, dei suoi romanzi, si rovinò avvallando certi debiti di un suo amico, dimostratosi poi insolvente e quando, dopo la fortunata rappresentazione della sua tragedia *Bertram*, raccomandata dallo stesso Byron al Kean, come opera notevolissima, egli poté disporre di qualche somma, si compiacque di spendere il suo denaro in feste da ballo sontuose, offerte in casa sua al suo buon gregge di Dublino, ma specialmente a se stesso. Il successo di *Bertram*, replicato per ventiquattro sere al Drury Lane, non fu duraturo, ma fu tale da indurre a Londra Maturin e da aprirgli qui molte porte fastose e qualche circolo letterario, cosí che, di ritorno in patria celebre ed adulato, egli non seppe come meglio esternare la sua gioia e mostrare la sua fama che abbandonandosi con foga diurna e notturna ai divertimenti delle quadriglie, in cui si rivelò instancabile. La mania del ballo gli durò, del resto, per sempre, anche nei momenti di povertà estrema, anche dopo l'insuccesso di altri suoi lavori teatrali e si narra che una notte egli invitasse alle danze in casa sua molti ospiti che trovarono la sala di ricevimento fredda e nuda, ma con questo solo adornamento addossato ad una parete: una specie di trono a baldacchini, su cui sedevano in due poltrone dorate, pronti a ricever l'omaggio degli invitati, il pastore-scrittore e sua moglie.

Maturin sapeva conciliare i doveri mondani coi doveri del suo ministero religioso e i divertimenti col lavoro piú strenuo di romanziere, di trageda e di poeta. Il re delle quadriglie poteva trascorrere lunghe notti in solitudine al suo tavolo da lavoro, febbrilmente inseguendo i fantasmi della sua immaginazione ardente e fabbricando i portentosi castelli delle sue favole orripilanti e melodrammatiche. Non è da meravigliare che cosí, vivendo in una continua tensione fisica e morale, egli si rovinasse la vita e dovesse ricominciare sempre da capo le sue fatiche. Né è da meravigliare che la sua figura apparisse strana nello stesso tempo ai suoi parrocchiani e ai lontani lettori dei suoi romanzi. I suoi sermoni — come osserva un biografo — rivelavano troppo spesso lo sforzo d'una mente poetica che cercava di adattarsi all'austerità della classe prevalente dei suoi correligionari.... Naturalmente molti dei suoi lettori, già allontanatisi dalle torbide emozioni del romanzo di terrore per respirare nell'aria piú tranquilla e salubre dei romanzi trionfanti di Walter Scott, non potevano non rimaner inquieti dinanzi all'imagine di questo « gotico » pastore. La sua vita doveva apparire, sotto cosí diverse luci e volta verso cosí diverse direzioni, d'una ambiguità sconcertante e la sua intelligenza come turbata da un ramo di pazzia. Essa certo si prestò alla mormorazione di aneddoti curiosi, come quello del solenne e inamidato dignitario ecclesiastico che, venuto in casa del pastore Maturin, per offrirgli una cura piú importante assai di quella da lui tenuta, fu fatto attendere in salotto una buona mezz'ora e poi si vide comparir davanti non il mellifluo curato, ma il poeta dai capelli sconvolti, dalla veste da camera discinta, la penna in una mano e alcuni fogli di manoscritto nell'altra, in atto di declamare, invasato, le battute formidabili allora allora scritte d'una tragedia in versi: apparizione che indusse il dignitoso visitatore a prender senz'altro congedo lasciando il pastore all'adorazione delle Muse.

Il *dandysmo* di Maturin non fu una delle sue minori caratteristice, ma parve anch'esso un segno visibile della sua bizzarria. Esso non si manifestava solo nell'abito, ma nel modo di comportarsi in pubblico, assumendo specialmente in conversazione, un tono di misteriosa e fatale superiorità, punteggiata di epigrammi sarcastici, e talvolta accentuando il suo pallore, la sua malinconia, il suo donchisciottismo. In casa sua, tra mobili comuni, apparivano talvolta larghi divani scarlatti, scovati chi sa dove, che dovevano rivelare agli ospiti attoniti la sua mania del fasto, il suo preteso buon gusto di gran signore. Si divertiva ad impressionare i suoi ascoltatori con *boutades* assai poco consone alla sua veste e al suo ministero, come quella intorno al suicidio, non condannato dalla Sacra Scrittura e quindi permesso e al piú bel modo di suicidarsi, che per lui era quello di coricarsi in un'aiola di papaveri orientali per respirar col sonno la piú placida e soave di tutte le morti.

Alcuni di questi atteggiamenti e di questi aneddoti debbono esser stati cari ad Oscar Wilde, ma, quanto al suicidio, il bizzarro Maturin morí di morte naturale poiché non v' è da prestare molta fede alla leggenda che egli avesse affrettata la sua fine da un errore commesso nel prendere una medicina. Egli morí per gli attacchi di un'acuta malattia, dopo essersi rovinata la salute per l' insonne lavoro e le ansie d'una fortuna sempre aggredita, conquistata, ma evanescente. Walter Scott non fece in tempo a conoscerlo di persona, dopo averlo tanto protetto e consigliato per corrispondenza. Non poté che stringer relazione colla famiglia di lui e promettere di accudire ad una ristampa delle opere edite e alla stampa delle opere inedite del suo scomparso amico, promessa che poi non poté mantenere per il disastro finanziario di cui egli stesso fu vittima.

E la fama di Maturin ha ora solo un vago bagliore. Dimenticato, egli non tanto si raccomanda alle opere sue quanto ai riflessi che queste ebbero su molti scrittori romantici, sopratutto francesi, agitatisi per qualche tempo tra le rovine spettrali della « scuola gotica ».

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✱ **Come fu dato il premio Nobel al Carducci?** — Lo racconta Alberto Lumbroso commemorando in un articolo del *Giornale di Genova* Carl de Bildt storico e diplomatico svedese insigne, morto a Roma sulla fine di gennaio. « Il premio non fu dato al Carducci per inframmettenze diplomatiche, com'era avvenuto per il poeta francese Sully-Prudhomme, mà per spontaneo riconoscimento degli studiosi, e piú particolarmente del prof. Vising Rettore dell' Università di Göteborg, e del prof. Rajna, vanto e decoro di quella di Firenze. La proposta fu presentata dal Vising nel 1905, e mantenuta e rafforzata nel 1906, sinché fu gloriosamente accolta. Fra i sostenitori della candidatura, si era da anni fatto notare il Senatore Vittorio Puntoni, allora Rettore dell'Università di Bologna. Ma tutto ciò doveva esser trattato con molto tatto e molto silenziosamente, per non ferire la suscettibilità del Carducci il quale, giustamente orgoglioso, « aveva inibito a chiunque di adoprarsi per lui ». Fu dunque *di nascosto*, e senza farne verbo con nessuno, che il Puntoni mandò all'Accademia svedese tutte le prose e le poesie del Carducci, ponendo senz'altro la candidatura di lui, com'era precisamente il suo diritto nella qualità di Rettore dell' Università alla quale il Carducci apparteneva. E ne scrisse direttamente anche al suo... collega, S. M. il Re Oscar II di Svezia, che era Dottore *honoris causa* dell'Ateneo bolognese. Questo accadeva nel 1902. Il Re s' interpose, ma.... l'Accademia nicchiò per un pezzo, e fino al 1906 il premio non venne. Fu proprio il Vising che trionfò d'ogni ostacolo, sorretto dal consiglio del Bildt, uomo assai ascoltato in Svezia non solo come diplomatico ma anche come studioso e scrittore. Il Vising era, per chi non lo sapesse, « il Rajna del Nord », e cioè uno dei piú illustri cultori di filologia romanza allora viventi. Un competente, il Rajna stesso, mi scriveva : « Giovanni Vising, anima eletta, conoscitore delle letterature moderne non meno che delle medioevali, non aveva, per proporre ai suoi colleghi di premiare il Carducci, alcun bisogno d' impulsi che gli venissero dal di fuori ». Ma il Rajna modestamente qui tace che, pur non avendone bisogno, il Vising questi impulsi ebbe, di fatto, tanto dallo svedese Bildt « romano d'elezione », quanto dal Rajna stesso. E fu questo nostro celebre compatriota l'autore di una « memorietta » sui meriti del Carducci, che il Vising gli chiese nel 1904, e che speriamo sia un giorno pubblicata ad onorare, insieme, il Carducci e il Rajna. In conclusione, i « grandi elettori » del Carducci per il Premio Nobel (è bene fissare questo punto di storia letteraria) furono, contemporaneamente, nel 1906, il Bildt (non già come Ministro a Roma, ma come membro dell'Accademia di Stoccolma), il conte Balzani (come socio dei Lincei) e il prof. Vising (come Accademico svedese e Rettore dell' Università »).

✱ **Un ratto, un giudice inflessibile e in lieto fine.** — Ecco l'argomento di un grazioso romanzetto storico. Ma il ratto di Bianchinetta d'Oria ha ispirato soltanto un commediografo del primo decennio del novecento. Sulle persone e sulle vicende e circostanze di ogni ordine su cui s'impernia l'episodio scrive D. Guglielmo Salvi nel *Giornale storico letterario della Liguria* (ottobre-dicembre 1930) ricostruendolo in tutte le sue particolarità alla luce dei documenti. Nella Pentecoste del 1460, la piazza dove sorgono gli splendidi palazzi dei D'Oria, « cui con l'andare del tempo inconsulti restauri tolsero la primitiva bellezza » fu testimone di una scena singolare. Battista D'Oria giovane ventenne dall' indole violenta legato da vincoli di parentela con la famiglia della dodicenne Bianchinetta orfana di padre, penetrava nella casa di lei, la rapiva e la metteva fra le braccia di un suo « bravo » varazzino, il quale circondato da una schiera di armati, fra cui era lo stesso Battista e il fratello Ceva, la portò alla galea con la quale doveva essere condotta a Varazze perché poi fosse messa al sicuro nella residenza di Sassello. Si noti che l' ideatore di questa prodezza dovette essere il padre stesso del rapitore, Bartolomeo D'Oria, il quale aveva già fatto rapire al maggiore dei suoi figli, Ceva, Peretta D'Oria sorella maggiore di Bianchinetta. Tutto ciò per assicurare al proprio ramo le sostanze lasciate dal congiunto suo Filippo D'Oria. I documenti danno una descrizione pittoresca del ratto : la fanciulla oppose viva resistenza e invocava Dio fra le lacrime ed anche la persona amata, un Lodovico D'Oria, ammiraglio della flotta genovese uomo « riflessivo all'eccesso, sprezzante di ogni raggiro, sol fidato nella sua buona causa e per questo un po' ingenuo ». Ma Ludovico non era presente e Bianchinetta invano si rivolgeva ai curiosi, spettatori della scena, per ottenere aiuto. Se il colpo era riuscito perfettamente, perché nessuno ebbe il coraggio di opporsi, non mancarono le reazioni legali degli aventi diritto. Se non che, l'autorità civile si affrettò ad assolvere il D'Oria e contro il rapitore e i suoi complici rimase soltanto con inflessibile ostilità l'autorità ecclesiastica. Una lettera del Papa tutta vibrante d' indignazione per l'atto di inaudita prepotenza ordinava a due sacerdoti di chiamare in giudizio D'Oria e complici intimando la restituzione della fanciulla nella casa dei tutori sotto minaccia di pene gravissime se il comando non fosse eseguito. E l'ordine trovò un forte e coraggioso esecutore in uno dei due designati a far valere l' ingiunzione papale. Celso da Crema, Priore di San Niccolò del Boschetto, fatta affiggere la lettera di Roma alla porta della cattedrale e alla casa di Bartolomeo D'Oria, iniziò subito la procedura chiamando dinanzi a sé quest'ultimo. Costui si difese con ogni astuzia e con tenacia temeraria. Tra i due la schermaglia si protrasse a lungo rimanendo impassibile e fermo nella sua autorità il Priore anche quando il prepotente patrizio osava impugnare di falso la lettera apostolica e dichiarava sospetto anzi « sospettissimo » il giudice come favoreggiatore della parte avversa. Qui un altro ecclesiastico, cioè lo stesso vicario dell'Arcivescovo, parve intervenire a vantaggio del D'Oria perché si piegò ad interrogare la fanciulla, la quale, con un contegno che non poteva essere piú favorevole alla causa dei rapitori, dichiarò di avere contratto spontaneamente e liberamente matrimonio con Battista D'Oria, dopo il ratto, e che era contenta di avere il detto Battista per suo legittimo marito. Neppur questo bastó a piegare il Priore che volle interrogare i testimoni dalle cui deposizioni risultarono non soltanto le note circostanze del ratto, ma anche la contrarietà a sposare Battista dimostrata da Bianchinetta, mentre si trovava a Sassello. E in base a questi resultati Celso da Crema con nuova lettera che minacciava scomuniche anatemi e maledizioni, ancora una volta ordinava la restituzione della fanciulla. Invano il D'Oria volle ricorrere a Roma stimando « iniquissima et funesta » la sentenza pronunciata, dovette pure acconciarsi a consentire che la rapita fosse condotta presso la nonna paterna per qualche tempo. Pochi giorni, probabilmente, perché lo stesso giudice con altra lettera revocava la precedente essendosi obbedito ai suoi comandi. Tutto fa ritenere che il matrimonio riuscisse assai felice. Bianchinetta ebbe cinque figli e sopravvisse al ratto almeno una cinquantina d'anni. Dell'episodio rimangono memorabili soltanto la pavida acquiescenza del Governatore di Genova e del Consiglio degli Anziani in contrasto con l'ammirevole fermezza contro il potente e prepotente patrizio spiegata dal frate Priore del Boschetto : un Fra Cristoforo del Quattrocento.

✱ **La Fondazione Alberto Cantoni e il Premio di Filologia classica.** — Si è riunita in questi giorni la Giuria della Fondazione Alberto Cantoni presso la R. Università di Firenze. La Giuria ha dovuto tardare ad assegnare il premio anche per la dolorosa scomparsa di uno dei suoi componenti : il prof. sen. Pio Raina, che le aveva dato sino dalle origini l'altissima autorità del suo nome, il suo impareggiabile senso di giustizia, l'opera sempre alacre e disinteressata. A sostituirlo, la Facoltà di Lettere ha nominato il prof. Mario Casella, stabile di lingue e letterature neolatine. La Giuria composta, pertanto, del prof. sen. Girolamo Vitelli, del comm. dott. Angiolo Orvieto e del prof. Mario Casella — aggiuntovi l'esperto comm. prof. Giorgio Pasquali, incaricato della relazione — hà espresso innanzi tutto il suo compiacimento per il numero rilevante di giovani studiosi, che hanno partecipato al concorso, tutti o quasi tutti meritevoli d' incoraggiamento per la loro attitudine e preparazione agli studi di filologia e di critica letteraria classica. Ha poi proceduto al giudizio, e riconoscendo all'unanimità che nel dott. Carlo Gallavotti, laureato nell' Università di Bologna, concorrono unite, in maggior misura che in qualunque altro, le condizioni richieste dallo Statuto della Fondazione Alberto Cantoni, e cioè il valore di studioso e la ristrettezza delle condizioni economiche, gli ha assegnato integralmente il premio di lire ottomila. — La Giuria ha poi confermato che, secondo l'ordine di rotazione stabilito dallo Statuto, è posto in conferimento un premio di L. 8000 a chi, entro il 31 ottobre 1931, presenti lavori a stampa o manoscritti, donde resulti attitudine e preparazione a *rappresentare artisticamente — in un romanzo o gruppo di novelle — l'ambiente coloniale italiano in connessione con le esigenze economiche e politiche della madre patria.* E ha deliberato pure che, sempre secondo l'ordine di rotazione, sia posto in conferimento un altro premio di L. 8000 a chi, entro il 31 ottobre 1932, presenti lavori a stampa o manoscritti dai quali resulti attitudine e preparazione allo studio della *Storia antica, preferibilmente dell'Oriente mediterraneo*. Gli aspiranti ai premi debbono rivolgere la loro domanda in carta libera — rispettivamente entro il 31 ottobre 1931 o 1932 — alla *Fondazione Alberto Cantoni* (Direzione della Segreteria della R. Università di Firenze, Piazza S. Marco, 2) corredata dei seguenti documenti : 1° Titoli di studio, lavori manoscritti o a stampa, ecc. ecc. 2° Attestato di nascita e certificati delle Autorità competenti, o attestazioni scritte di persone autorevoli che dimostrino nel concorrente la qualità di non ricco, nel senso precisato dallo Statuto (art. 31).

✱ **L'anno di Carlo Alberto.** — Anno di Carlo Alberto, quello che s' è iniziato, « non tanto per esteriori solennità — avverte Francesco Salata in *Pègaso* —; quanto per una commemorazione intima e piú durevole nella coscienza degl' italiani ». A siffatta commemorazione il Salata contribuisce con una rassegna delle pubblicazioni in corso. Il materiale documentario e le indagini particolari sul Principe di Carignano e su Re Carlo Alberto sono andati negli ultimi anni crescendo di numero e d' importanza a tal segno che la « Bibliografia carlalbertina » del Carutti è non solo sorpassata, ma annullata. Ne darà, invece, un quadro completo, organico, secondo tutte le esigenze degli studi, la nuova Bibliografia di Carlo Alberto e del suo tempo, colla quale Gioacchino Volpe ha accettato di iniziare, come un saggio anche di metodo, la serie di « Bibliografie ragionate » delle scienze morali, storiche e filologiche, da lui proposta alla Reale Accademia d' Italia. Ma intanto un'opera di sistemazione e di coordinamento di tutta questa imponente massa erudita intorno ai problemi fondamentali e ai punti piú controversi fu opportunamente pensata e scritta da Niccolò Rodolico. Ne abbiamo già il primo volume, che accompagna il Principe di Carignano fino ai gradini del trono, con notevole ampliamento delle nostre conoscenze. Per cura del Salata uscirà in quest'anno, in due volumi, anche una « Silloge di documenti su Carlo Alberto e l'Austria ». Raccolti sistematicamente, in piú anni, in tutti gli archivi austriaci e in alcuni germanici, controllati con gli atti dell'archivio dell'Ambasciata e Legazione sarda in Vienna, codesti documenti portano un contributo decisivo alla conoscenza e alla valutazione dei rapporti tra l'Austria e il Piemonte, dal Congresso di Vienna ove si codificò la successione al trono del ramo di Carignano, attraverso le contese e gl' intrighi diplomatici posteriori al ventuno, sino alle varie fasi nelle quali tentò di esercitarsi, nella politica interna e internazionale di re Carlo Alberto, l' influenza del Principe di Metternich. Ma il Salata, sebbene editore di un cosí ponderoso nucleo di atti diplomatici, vorrebbe che nelle indagini su Carlo Alberto e il suo tempo fosse data la precedenza a quanto è emanazione diretta della sua persona. Il pensiero corre subito a tre gruppi, dei quali il Salata discorre singolarmente : ai diari, alle lettere, alle istruzioni personali a ministri e ad altri dignitari dello Stato. Particolare importanza si attribuisce alle « Memorie segrete » del conte di Castagnetto, della cui pubblicazione si è fatto promotore il Luzio in seno alla Accademia d' Italia. Per molti anni a quel fidatissimo maggiordomo Carlo Alberto non solo consegnava per iscritto i suoi pensieri piú intimi ; ma, adoperandolo come segretario unico nel carteggio piú geloso e segreto, affidava compiti politici importantissimi. Il Castagnetto scrisse in forma di giornale ben 107 fascicoli di « Memorie », che in quindici o venti volumi, corredate di molti documenti originali, di contoquarantadue lettere autografe del re a lui, di voluminose corrispondenze tra il re e molti dei suoi ministri e altri uomini politici, sono dallo stesso Castagnetto, non senza ragione, chiamate « la Storia di quel tempo ». Luigi Cibrario che solo poté, per ordine di Vittorio Emanuele II, scorrere quegli immensi diari, lasciò scritto che in essi aveva trovato « non solo la storia, ma la fotografia del re ». « Tanto segreto che nessuno lo conosce », dice di questo suo « giornale » lo stesso Castagnetto ; ma confida che non resti « eternamente sepolto ». Oltre a queste informazioni, il Salata dà ai lettori due lettere inedite : una di Carlo Alberto alla madre Maria Cristina e l'altra della madre al figlio ; appartenenti, entrambe, al periodo piú doloroso della vita del Principe, e cioè al biennio 1821-22.

✱ **La Villa delle Granduchesse a Poggio Imperiale.** — Prima dell'edificio granducale fu sul medesimo luogo una villa privata dei Baroncelli, che poi passò ai Salviati ; ma l'ultimo di tal nome, Alessandro, sostenne la causa repubblicana e, dichiarato ribelle, ebbe confiscati i beni. Cosí la villa già Baroncelli poi Salviati con alquanti poderi circostanti diventò proprietà del duca Cosimo I ; il quale la tenne per sé qualche tempo, facendovi aggiunte, restauri e abbellimenti, finché nel 1560 la donò alla figlia Isabella, già sposa a Paolo Giordano Orsini di Bracciano, e destinata a tragica fine. Tra il 1618 e il 1621 l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, acquistò dagli Orsini la villa Baroncelli, e con grande amore e dispendio la trasformò in residenza medicea, incaricando l'architetto Parigi dei lavori di ampliamento e dei disegni del prospetto, adornandola di opere d'arte e dandole il nome di Poggio Imperiale ad onore della imperiale famiglia di lei. Ella può dirsi la vera fondatrice di questa residenza, i cui fasti sono narrati nell' *Illustrazione toscana* da Mario Foresi. Morta Maria Maddalena e salito al trono il figlio Ferdinando II, la moglie di lui Vittoria della Rovere, che gli fu promessa sposa a 17 mesi e moglie a 17 anni, proseguí cordiale e operosa l'amore che la suocera aveva nutrito per la Villa delle Granduchesse. Essa l'ampliò ancora e l'adornò di nuove opere. Fra le feste che vi dètte è ricordevole quella che onorò gli sponsali del figlio Cosimo con Margherita d'Orléans. Estinta la stirpe medicea, il nuovo monarca lorenese Pietro Leopoldo predilesse egli pure la Villa, cosí amena e sontuosa di per se stessa, e di cui una principessa consanguinea era stata la fondatrice : e fra gli altri insigni lavori onde abbellí Firenze e il granducato non ultimi furono quelli del Poggio Imperiale. Traboccato di qua dalle Alpi l'uragano francese, sotto Ferdinando III, la Villa del Poggio serví di asilo e dimora al re Carlo Emanuele IV di Sardegna, profugo da Torino, mentre la vicina Certosa ospitava il pontefice Pio VI. Poi, col trionfo di Napoleone, vediamo al Poggio Imperiale la giovane vedova regina di Etruria commettere al Poccianti un nuovo e magnifico disegno della facciata, darvi feste e cerimonie e far innalzare sul prato un globo aereostatico, recente gloria del Montgolfier. Ma presto ella esulò spodestata, vittima del capriccio e della politica di Napoleone, per cedere il posto alla sorella di lui. Nel 1809 Elisa Baciocchi entrò solennemente nella Villa del Poggio Imperiale, reduce dalla prima visita che ella fece nei suoi Stati. La napoleonica regina avrebbe ben voluto lasciar traccia di sé e della sua magnificenza in quella residenza che le era più di ogni altra prediletta, e già l'architetto Cacialli doveva, per commissione di lei, apportare qualche variante al disegno del Poccianti e porlo in opera ; ma la incostante fortuna dei conquistatori rese la Villa a Ferdinando III di Lorena. Qui fu ospite Carlo Alberto con la moglie Maria Teresa e col piccolo figlio Vittorio Emanuele. In questa occasione (un' iscrizione ricorda il fatto ed il luogo preciso) il fuoco si appiccò al velabro del lettino dove dormiva il piccolo Vittorio. L'augusto bambino, allora in età di trenta mesi, sarebbe miserevolmente bruciato senza la vigilanza della nutrice, la quale, salvato il fanciullo, periva poi vittima della sua devozione. « Nel 1859 — conchiude il Foresi — l'antico edificio parve ancora piú alta sollevare la fronte nel cielo trionfale della Nazione unita, e piú radioso concorrere colle altre ville medicee allo splendore della corona d' Italia ».

✱ **Le prime impressioni romane di Chateaubriand.** — In un manipolo di lettere indirizzate da Chateaubriand al conte Molé fra il 1803 e il 1807, e ora pubblicate per la prima volta nella *Revue des Deux Mondes* (1° febbraio 1931), se ne trova una in data 16 luglio 1803, da Roma, che registra le prime impressioni sopra una città che tanta parte doveva aver poi nella prosa alata del visconte. Si sa che lo Chateaubriand esordí nella carriera diplomatica come addetto all'Ambasciata di Roma retta allora dal Cardinale Fesch e che questa fu l'occasione del suo primo viaggio in Italia. E si sa anche che egli arrivò a destinazione il 27 giugno 1803 antivigilia di San Pietro. Ciò che gli parve la piú felice delle circostanze, come scrisse a Fontanes due giorni dopo l'arrivo. Queste prime impressioni romane sono registrate nelle « Memorie d'oltre tomba » e concordano con quanto pure si legge nelle lettere a Joubert, che con altre prose formano l'appendice all' « Itinerario da Parigi a Gerusalemme » raccolta sotto il titolo di « Viaggio in Italia ». La lettera al conte Molé viene una ventina di giorni dopo quelle a Fontanes e Joubert ; e però le impressioni vi hanno uno svolgimento piú ampio e riposato. Cosí che, a paragone, le lettere precedenti, agli altri due amici, sembrano appunti buttati giú alla lesta, note febbrili dove l'entusiasmo par che non conosca limiti. Anche nella lettera al conte Molé si accenna alla visita al Papa che gli ha dimostrato una benevolenza affatto speciale. Anche qui, come scrivendo a Joubert, racconta di averlo trovato col « Genio del Cristianesimo » aperto sulla tavola aggiungendo che si dice debba farsene una nuova edizione tradotta a cura del Vaticano : ma non manca di esprimere la propria indifferenza di fronte a simili soddisfazioni di amor proprio. Quanto alla città, osserva che in tre giorni essa insegna quello che in tre secoli non si imparerebbe nei libri. « Non si è visto nulla, quando non si è visto Roma » : la Roma dei Cesari non solo, ma anche quella di Michelangiolo e di Raffaello. Se non che, un altro aspetto della città eterna gli è fatto chiaro ; vi ravvisa il sepolcro di ogni gloria eterna. Ciò che lo induce a riflettere che bisogna venire a Roma per intendere il « niente delle cose umane ». Questa sensazione che tutto è vano, amara com' è, lo dispone a sensi di nostalgia. Ha già inteso che a Roma non si può fare che una brevissima sosta da frettoloso viaggiatore o viverci da artista o da amante delle antichità per una ventina di anni. Una via di mezzo, per esempio il soggiorno di qualche anno, sarebbe per lui il peggiore dei partiti. La verità è che il visconte, dopo nemmeno tre settimane, si annoia : gli italiani non gli piacciono, e non gli piacciono le donne italiane ; trova che la mondanità romana manca di grazia e di seduzioni. Cosí egli è ben deciso di non restare a Roma piú di un anno e di dar le dimissioni — se non ottenga un posto che gli convenga — per andarsene a passare tre mesi in Grecia e poi tornare subito a Parigi.

✱ **Le Moie volterrane.** — Con questo nome, conservato fino a tempi recenti, erano note anticamente le Saline volterrane, la cui storia fu argomento a una dotta comunicazione di Ugo Funaioli alla Società Colombaria, che l' ha oggi pubblicata ne' suoi *Atti*. Quanto all'origine di quel nome, alcuni ritennero che sia una abbreviazione di Salamoia, altri che la parola Moia derivi senz'altro da Moria. Ed infatti non potevano essere un agiato ed ameno soggiorno quelle brulle e desolate biancane o distese di argilla grigia, coperte da innumeri cumoli o monticelli che rendono ancor oggi cosí strano e caratteristico il paesaggio circostante all'odierna borgata delle Saline. Presso i luoghi dove si riscontravano le polle di acqua salata scorre la Cecina, ampio torrente che porta boriosamente il nome di fiume, ma che può divenire temibilissimo nelle improvvise e violente piene. In una di queste, infatti, periva fra i gorghi il greco Marullo, poeta umanista amico dell'Ariosto e commentatore di Lucrezio. A quale epoca risalga la fabbricazione del sale da cucina dall'acqua delle sorgenti saline di Volterra non si può determinare con certezza. Presumibilmente questa fabbricazione risale soltanto al medioevo, perché si ritiene ormai provato che nel periodo etrusco ed etrusco-romano si ricavasse il sale dal mare, « ad Vadas Volaterranas ». Scendendo al medioevo si trova che fra i cespiti piú ragguardevoli della mensa vescovile è compreso il sale delle Moie. Col sostituirsi del Comune al governo vescovile, quello diviene unico monopolizzatore del sale prodotto. Il monopolio che esercitava il Comune era certamente assai bene organizzato ed era soprattutto condotto con direttive pratiche. Si concedeva ai cuocitori — gli operai che dovevano sorvegliare le operazioni di evaporazione dell'acqua e di raccolta del sale — il privilegio di commerciare il sale grosso, ossia il sale che si depositava sul fondo delle caldaie, e si esigeva il diritto esclusivo solamente sul sale minuto o sale fine, quello stesso che oggi va sotto il nome di sale di Volterra. Il monopolio comunale data dal 1300. Da allora al 1472 funzionò sempre, modificandosi e perfezionandosi, la dogana del Comune, che si può dire essere pervenuta al suo assetto definitivo verso la fine del secolo XIV. Dopo la conquista di Volterra i fiorentini si dettero senz'altro allo sfruttamento di quelle industrie del territorio della vinta città che avevano da tempo acceso le loro brame. Ma ad essi avvenne quanto suole accadere ai frettolosi conquistatori, e riportarono delle delusioni : non solo le allumiere tanto desiderate riuscirono assai meno ricche di quanto speravano, ma anche le Moie, di cui i fiorentini vollero subito assumere la diretta gestione, cominciarono a rendere assai meno, tanto che le troviamo presto allogate di nuovo al Comune di Volterra. I vecchi sistemi di produzione, con rozze caldaie di bronzo, seguitarono fino a che il granduca Pietro Leopoldo visitava le Moie nel 1773. Per sua iniziativa sorsero nuove Moie, tra il 1787 e il 1790, e si sperimentarono forni piú moderni, per i quali si fecero prove anche colla lignite Val di Cecina per opera specialmente del Fabbroni. Le condizioni delle Saline di Volterra sono rimaste invariate fino a questi ultimi anni, quando la Direzione Generale delle Saline ha iniziato grandiosi impianti per salificazione secondo i piú moderni sistemi.

✱ **Personificazioni e caratteri animistici di fantasie popolari in Campania.** — In cielo e in terra si ritrovano motivi d' ispirazione alla fantasia del popolo, e non soltanto in Campania. Un collaboratore di *Bilichnys* intendendo di portare un contributo allo studio del folklore di quella regione, ne dà lunghi elenchi dove non mancano esempi particolarmente coloriti. In una personificazione della luna si minaccia di « schiacciarle il naso » se non appaghi i desideri di chi la apostrofa chiedendole un piatto di maccheroni. Cosí come i bambini chiedono alle stelle qualche leccornia. Le immagini animistiche che affiorano qua e là nel fantasioso e figurato linguaggio del popolo dànno un buon numero di espressioni che si ritrovano in ogni regione : dal « tempo è galantuomo » ai monti che « mettono il cappello ». Un posto cospicuo fra le personificazioni antropomorfiche campane è occupato dall'amore non immaginato coi modi tradizionali della mitologia ma fantasticato come un personaggio d'altri tempi tra reale e soprannaturale e tuttavia ancora sopravvivente in arcani recessi del mondo : giudice d'amore, maestro d'ogni erotico intrigo e di ogni malizia amorosa, chiamato ora Cupinto, ora Coppinto, ora Copindo : « Che ve faccia godé Coppint'Ammore ! ». Personificazioni della morte si hanno nel classico Orcus, l' « uorco » o l'orca, spauracchio del popolino, e nella mietitrice di anime dalle sembianze scheletriche armata di falce che si nasconde dietro la porta. Personaggio del teatro napoletano dei fantocci, ha il nomignolo di *nas' 'e cane*, con cui si sogliono distinguere gli individui dal naso rincagnato. Graziose e caratteristiche le personificazioni del tempo nei suoi diversi periodi. L' inverno che nasce il primo di settembre — San Donato vierno è nato — mette il primo dente nel giorno di San Lorenzo (14 novembre) — *San Lorenzo — vierno ha miso ru rente.* — La lunghezza del giorno è raffigurata col passo ora minimo e lento ora piú lungo e veloce : « Santa Lucia nu passo de gallina — Sant'Aniello nu passo 'e pecuriello — Pasquariella nu passo e' vaccarella. — San Giuvanne nu pass 'e cavallo. Ogni mese ha i suoi attributi e caratteri e connotati : « Gennaio padre degli altri mesi e « putatore » per antonomasia ; Febbraio dalla bassa statura, amaro ; Marzo povero zappatore costretto a cibarsi di pane di granturco, e anche pazzo ; Aprile bel giovinetto ; Maggio mangione, millantatore e festaiuolo ; Giugno mietitore intemperante e crapulone ; Luglio carreggiatore e cantante ; Agosto debole e infermiccio ; — è l'Agosto delle zone malariche apportatore di febbri — ; per rifarsi mangia ogni giorno una gallina ; Settembre vendemmiatore ; Ottobre dispensiero di frutta appetitose ; Novembre operoso, seminatore ; infine Dicembre che si adagia sulle fatiche della seminagione e se la sciala da gran signore.

BIBLIOGRAFIE

Un'altra " Eneide " in italiano.

Guido Vitali, poeta che ebbe l'onore d'esser preso in considerazione dal Carducci, si cimenta oggi con Virgilio : ci dà una sua traduzione in endecasillabi dei primi sei libri dell'*Eneide*. (Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1930). In una lunga avvertenza in fine al volume, parlando del Caro, il nuovo traduttore osserva che il grande successo della « bella infedele » fu dovuto soprattutto al fatto che essa « era il prodotto della rielaborazione artistica dell'opera originale d'un grande temperamento poetico da parte di un altro — diverso e minore quanto si vuole — temperamento poetico ; era la ricreazione dell'opera originale, sia pure secondo lo spirito e il gusto artistico d'un'altra diversa età ; ma opera d'arte era essa stessa ; perché sentita ed espressa con poesia ». — Opera di poesia, la versione del Caro fu il poema di Roma come poteva sentirlo il Cinquecento superficiale e fastoso, ma fu un poema, perché con uno strumento poetico e con un'espressione verbale diversa ricreava e ripresentava i momenti lirici del poeta latino nella loro essenza profonda. Se non che a tal pregio fondamentale si unisce il difetto della infedeltà proveniente da inconprensioni del testo, da soppressioni arbitrarie di particolari, da involuzioni e deformazioni molteplici, che subito e sempre furono giustamente rimproverate al Caro. Di qui la reazione, e cioè il tentativo fatto successivamente da una cinquantina di traduttori di dare all' Italia una versione che non avesse i difetti di quella del Caro, fosse, cioè, aderente al testo, col renderne non soltanto il senso con tutto rigore, ma anche tutti gli atteggiamenti verbali caratteristici di Virgilio, gli epiteti meramente formali e convenzionali ecc. : travasare, insomma, il latino con tutte le sue strutture nell'endecasillabo italiano, con fatica e sforzó arduo a farsi, fastidioso a sentirsi, invece di disarticolare il periodo latino per riarticolarlo poi secondo lo spirito e secondo le leggi della lingua e dello stile e dell'armonia poetica italiana moderna. — Il Vitali, invece, come prima e prevalente sua intenzione dichiara aver avuto quella « di dare una versione che della *sua* (del Caro) avesse i pregi, ma con uno spirito e secondo il gusto moderno, pur curando nello stesso tempo di evitarne i difetti ».

⁂

C' è riuscito ? — Rispondere di sí, senz'altro, sarebbe forse eccessivo ; ma rispondere, senz'altro, di no, sarebbe forse ingiusto. Intanto un pregio che non si può onestamente negare alla traduzione del Vitali è quello di farsi leggere molto volentieri e senza fatica. Anche il lettore piú lontano da Virgilio, dalla poesia latina e in genere dagli studi classici, può leggere da cima a fondo con piacere questa versione, che scorre quasi sempre piana, senza contorcimenti di forma e, non di rado, con verso efficace ed armonioso.

E le traduzioni in fondo per chi son fatte ? Per chi non è in grado di leggere il testo. Chi ha la fortuna — grande — di poter gustare Virgilio nell'originale non avrà certo la malinconia di ricorrere al Vitali né ad altri traduttori, se non per curiosità di studioso od anche per cercar aiuto e consiglio in qualche passo di dubbia o difficile interpretazione. Non ci ricorrerà di certo per vedere come un altro poeta abbia interpretato Virgilio. Troppo grande bisogna che sia il traduttore — troppo grande dico come poeta originale — perché una tale curiosità possa nascere. Dev'essere un Foscolo o un Pascoli. O troppo singolare e forte come traduttore : un Monti, o per lo meno un Pindemonte, un Annibal Caro. Io non so dunque se questa versione del Vitali sia destinata a rimanere nella letteratura italiana com' è rimasta quella del Caro ; ma certo è meritevole d'esser letta e divulgata oggi fra quel vasto pubblico, che, non essendo in grado di gustar Virgilio nel testo, vuol tuttavia averne un' idea per il tramite di un traduttore moderno, che sa bene il latino e che è innegabilmente un verseggiatore decoroso, per la sua fluidità e chiarezza accessibile a tutti facilmente.

E qui, se non scrivessi nel *Marzocco*, potrei anche far punto, o limitarmi a citare qualche bel verso, augurando che il Vitali compia e pubblichi presto tutta la versione del poema. Nel *Marzocco* invece debbo esaminare questa versione un poco piú da vicino, e metterne in luce, oltre ai pregi, anche taluni difetti.

E tanto per principiare dal principio, ecco i primi tre versi : *Canto il guerriero che dal suol di Troia | Profugo un dí per volontà dei fati | venne in Italia, alla lavinia sponda.*

L'aver raccolto in un vocabolo solo (*guerriero*) ciò che Virgilio aveva significato con due (*arma virumque*) mi pare uno sbaglio, che l'Albini non commette affatto, e che nella enfatica versione del Caro è tuttavia meno sensibile:

L'armi canto e il valor del grand'eroe

Sbaglio, non tanto perché le armi cantate sono, sí, quelle d' Enea, ma non quelle sole di lui; quanto perché il carattere essenziale di Enea non è l'esser guerriero. Non è Achille, Enea, e neanche Ettore. È il *pius Aeneas*, guerriero sí, ma non solamente né prevalentemente guerriero. Inoltre il Caro — e anche l'Albini — mantengono quella certa indeterminatezza, che c' è nel *primus* virgiliano
arma virumque cano Trojae qui primus ab oris
rendendolo o con *pria* o addirittura con *primo*, là dove il Vitali, risolvendolo nell' italiano *un dí*, lo determina troppo, quasi fosse un *olim.*

Inoltre, se paragoniamo il Vitali col Caro *Canto l'armi e 'l valor del grand'eroe | che pria da Troja, per destino ai liti | d' Italia e di Lavinia errando venne*, dovremo riconoscere che il cinquecentista con la scelta e la giacitura delle parole rende meglio, accentuandolo con quel suo felice *errando*, lo spirito di esilio e di vagabondaggio che aleggia negli esametri virgiliani.

Sempre nel primo libro, trovo alcune espressioni che proprio non mi vanno. I Teucri sarebbero

dei Greci avanzo *e del crudele Achille*

Virgilio dice (v. 30) *relliquias Danaum*: ci corre.

La tempesta è tradotta bene, ma c'è un emistichio che guasta un po':

Tutto il cielo tonò, l'aria s'accese
di spessi lampi; fu ogni cosa intorno
minaccia ai vivi d' imminente morte.
(vv. 90-91)

Meglio l'Albini:

e tutto intorno
è una minaccia d' imminente morte.

Quell'*ogni cosa* è pedestre e fiacco.
È piú sotto che c'entrano le *cose viste?*

E per ridir le cose viste *a' suoi*
[*sociisque* EXACTA REFERRE v. 339]

Anche mi danno noia questi tre *ci si* uno dietro l'altro:

Ci si *vieta l'ospizio dell'arena,*
guerra ci si *minaccia, e* ci si *nega*
di stare poi su l'orlo della terra.

Figuratevi un po' Virgilio che scrivendo in versi italiani li tempesti di *ci si!* In latino Virgilio dice: *Hospitio prohibemur arenae; | bella cient, primaque vetant consistere terram* (vv. 540-41).

Anche il Caro qui inciampa: inciampa nel *ne si* progenitore del *ci si.*

Che ne *sia proibita anco l'arena?*
che guerra ne si *muova e* ne si *vieti....*

L'Albini, invece, rimanendo piú vicino al testo, ha evitato tanto il *ci si* quanto il *ne si*:

Che gente è qui? Qual sí barbara patria
tali modi consente? — Da lo scampo
siam ributtati de la sabbia: guerra
movono, d'afferrar vietan la sponda.

Non che lo *scampo della sabbia* mi piaccia molto piú dell'*ospizio dell'arena.* Piú semplice e chiaro sarebbe stato il dire *ci respingono dalla spiaggia*, o addirittura *c' impediscono d'accamparci sulla spiaggia.* Ma ad ogni modo bisogna esser riconoscenti all'Albini che ci risparmia quelle due moleste parolette, una dietro l'altra, Non però — intendiamoci — che il lodevole desiderio di mantenersi disinvolto e semplice faccia spesso di questi brutti tiri al Vitali. Spesso anzi semplicità e disinvoltura si accoppiano nella sua traduzione con eleganza e armonia. Non sempre: e una nuova revisione accurata potrà molto giovare.

Consigliabile — ad esempio — di ritoccare la traduzione di questo bel verso pieno di melanconia:

Hoc equidem occasum Trojae tristesque ruinas
[*Solabar* (v. 238).

Il Vitali: *Io con questo finor mi confortai — della caduta tragica di Troja.*

Dove trovarlo un epiteto piú trito e incolore di questo *tragica*, aggiunto a *caduta* che dovrebbe rendere non soltanto l'*occasum*, in cui c' è tutta la malinconia del tramonto, ma anche il *tristesque ruinas?*

Ma ecco, subito dopo, questi bei versi sonanti che ci dipingono le fonti del Timavo:

onde per nove bocche un mar prorompe —
sí che ne mugghia in gran murmure il monte —
e, fiumana sonante, i campi inonda.

Il Caro invece « *là 've il fiume | fremendo il monte intuona, e là 've aprendo | fa nove bocche in mare, e, mar già fatto, | inonda i campi e rumoreggia e frange* », frange, anzi, sbriciola l'unità, compatta, dei due esametri latini; nei quali le nove bocche del fiume, il vasto rintronare del monte e il mare che, fatto fiume, prorompe rombando sui campi, son come un unico fragore ed un empito solo, scatenato insieme e contenuto nel ritmo possente del distico virgiliano:

Unde per ora novem vasto cum murmure montis
it mare proruptum et pelago premit arva sonanti
(vv. 245-46)

Tuttavia anche in questo, come in altri punti tremendamente difficili, la traduzione del Vitali ha i suoi pregi. Eccovi come ci presenta il Cerbero virgiliano del sesto libro (vv. 417-23):

Cerbero enorme introna questo regno | col trifauce latrare, accovacciato | mostruoso in un antro. La Sibilla | vide i colli rizzarsi irti di serpi | ed una soporosa offa gli porse | intrisa di papavero e di miele. | Ei spalancando con rabbiosa fame | tre gole, a volo l'afferrò; le immani | membra cadder fiaccate, e al suol disteso | immenso ei s'allungò per tutto l'antro.

Qui il testo è reso benissimo, con vera efficacia plastica e con una aderente sobrietà, di molto preferibile alla diffusione cinquecentesca del Caro: « *Giunti che furo il gran Cerbero udiro | abbaiar con tre gole, e 'l buio regno | intonar tutto; indi in un antro immenso | sel vider poi giacer disteso avanti, | poi sorger, digrignar, rabido farsi, | coi tre colli arruffarsi, e mille serpi | squassarsi intorno. Allor la saggia maga, | tratta di mele e d' incantate biade | una tal soporifera mistura — la gittò dentro alle bramose canne. | Egli ingordo, famelico e rabbioso | tre bocche aprendo, per tre gole al ventre | trangugiando mandolla, e con sei lumi | chiusi dal sonno, anzi col corpo, tutto | giacque ne l'antro abbandonato e vinto* ». Per i sette esametri di Virgilio quindici endecasillabi. Al Vitali ne bastano dieci; ci risparmia il dantesco « la gittò dentro a le bramose canne » contentandosi della *rabbiosa fame*, |; ci risparmia i *sei lumi* (due per testa naturalmente) cui Virgilio non accenna neppure, limitandosi ai *tria guttura.*

E ora torniamo per un momento al primo libro, dov' è la celebre similitudine delle api (vv. 430-36).

Il Caro traduce cosí « *Con tal sogliono industria a primavera | le sollecite pecchie al sole esposte | per fiorite campagne esercitarsi | quando le nuove lor cresciute genti | mandano in campo a côr manna e rugiada, | di celeste liquor le celle empiendo; | o quando incontro a scaricare i pesi | van de l'altre compagne; o quando a stuolo | scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre. | Che solo intente a logorar l'altrui | de le conserve lor si fan presepi. | Allor che l'opra ferve, allorché 'l mèle | sparge di timo d'ogni intorno odore* ». Tredici endecasillabi, per i sette esametri di Virgilio. Di Virgilio, che dopo aver chiamato i fuchi *ignavum genus* non ci dice affatto che « sono intenti a logorar l'altrui » né che « de le conserve lor si far presèpe ».

Piú conciso e aderente al testo il Vitali, che riesce tuttavia un po' freddo e compassato con quel suo *o che* ripetuto per ben quattro volte; mentre la parola *soma*, troppo asinina o mulesca, appesantisce alquanto la levità di questa similitudine alata. (I *pesi* del Caro riescono qui meno pesanti): « *L'api cosí nella stagion novella | s'affaticano al sol pei campi in fiore,* | o che *traggano fuor la prole adulta,* | o che *liquido miele riponendo | di néttare soave empian le celle,* | o che *prendan dai reduci* la soma, | o che *scaccino lungi i fuochi ignavi | disposte in fitto stuol; fervono l'opre | ed il fragrante miel di timi odora* ».

Meglio di tutti l'Albini:

O alleviano dal peso le tornanti

Il quale Albini vince gli emuli anche nella chiusa:

ferve l'opra
e dà sentor di timo il miel fragrante

Discutibile invece la sua interpretazione dei primi versi:

Tali l'api tra 'l sol preme il desio
a nova estate per i campi in fiore

Gli altri traduttori intendono *labor* come *lavoro*, egli invece traduce *desio*, e ne vengon fuori due versi italiani leggiadri e leggeri. Ma è lecito chiedersi, se la vecchia comune interpretazione non torni meglio con tutto l' insieme del passo, dove l'affaccendarsi delle api è rappresentato a proposito dei Tirii, che faticano ad erigere la loro città. Quel *labor* che preme ed incalza (*exercet*) non è tanto né soltanto il *desio*, quanto proprio il *lavoro* stesso, il quale anima e stimola coloro che lo fanno.

E me anche stimolerebbe e animerebbe a continuare in questa, in fondo, piacevole fatica dei sottili raffronti; se non temessi di seccare gli altri e di apparire al Vitali, all'Albini e ai mani d'Annibal Caro, un troppo fastidioso pedante. **A. O.**

La singolarità e le specialità di un'enciclopedia.

Enciclopedia delle enciclopedie! Che titolo mirabolante! Che cosa sarà mai questa enciclopedia delle enciclopedie? Mi vien voglia di saperlo, e prendo in mano il grosso libro, piacevole da vedere, ben rilegato e dall'apparenza solida. Prima di aprirlo lo soppeso un poco, lo guardo di fuori, leggo quello che c' è scritto sulla costola. Sulla costola, sotto al titolo direi cosí generale di enciclopedia delle enciclopedie, non c' è scritto qualcosa che può dar lume sul contenuto del libro? Ci sarà, certo; e leggo infatti: « Economia domestica, - Turismo, - Sport, - Giuochi e Passatempi ». Ma queste non sono tutte materie delle quali una enciclopedia normale si occupa? Direi di sí, e allora vuol dire che il titolo che mi ha incuriosita si riferisce non a questo libro, ma ad una intera serie di libri futuri. Si riferisce infatti a quelli, e l'editore nella prefazione informa che si propone di dare un ciclo completo di enciclopedie particolari, per materie, coordinate da un dizionario sintetico. E il compilatore di questo volume, che è Giuseppe Fumagalli, aggiunge che esso appare sí per il primo, ma, nella ripartizione sistematica ideata, è invece il XVI, cioè l'ultimo.

Come conviene ad una donna all'antica, che di turismo e di sport, e anche di giuochi e passatempi, si occupa meno che di economia domestica, preferisco di soffermarmi su quella parte con cui si apre il volume, e che ha per titolo appunto « Economia domestica ».

Ho sempre pensato che questo sia un argomento assai piú importante di quello che sembra, e mi sono sempre meravigliata che alle donne, le quali esercitano normalmente la professione o il mestiere che dir si voglia, di dirigere una casa, si insegni cosí poco per renderle capaci di esercitarlo. Si insegna loro la grammatica, che non imparano, e che del resto ha poi un' importanza relativa, e non si dice loro, per esempio, che i biscotti secchi non vanno messi a conservare nelle scatole di latta insieme con quelli lievitati, perché si sciupano questi e quelli.

È incredibile, salvo le dovute eccezioni, l' ignoranza delle donne in fatto di economia domestica. Pure io credo che se a tutte le ragazze fossero date certe cognizioni elementari e necessarie, molte famiglie andrebbero meglio, e di conseguenza tutto l' insieme dell'economia nazionale ne guadagnerebbe. Si consumerebbe meno. Ma adesso che ci penso, consumar meno sarebbe un bene o un male, visto che in questo mondo arrovesciato dalle macchine siamo arrivati ad ottenere un eccesso di prodotti che la gente non riesce a smaltire? L' Enciclopedia delle enciclopedie non ha di questi dubbi e crede invece che sia bene insegnare alle donne tutti quegli accorgimenti per mezzo dei quali esse dovrebbero ottenere il massimo rendimento col minimo di spesa, di consumo e di fatica.

È ciò che si propone anche quel modernissimo giornale che s' intitola *La Cucina Italiana*, il quale vorrebbe far entrare l'arte culinaria nel dominio della letteratura, e stimolare lo spirito d'emulazione fra tutti coloro che amano di mangiare e far mangiar bene, perché rivelino ai confratelli i resultati della loro esperienza: è ciò che già insegnavano i manuali dell' Hoepli e di tante altre case editrici, e i Bollettini di Igiene e di economia domestica. Ne conosco uno, di questi bollettini, che si pubblica a Bergamo, ed è emanazione di una scuola ivi esistente: lo ricevo da anni, e mi ha dato preziosi aiuti e indicazioni pratiche, per mantenere la casa pulita, sana e confortevole.

Questi stessi scopi dunque, se li propone anche il primo capitolo dell'enciclopedia che ho sotto mano, e che, a ben guardarlo, è un misto di igiene, di galateo, di libro di cucina e di nozioni utili al buon andamento della casa: e veramente può far comodo trovar riuniti in un solo volume tutti questi insegnamenti, oggi che di tutto c' è abbondanza eccessiva fuori che di spazio, e le case si fanno sempre piú piccine e le stanze minuscole.

Quindi c' è il caso che questa enciclopedia delle enciclopedie, incontri favore presso le nostre massaie, che è quanto dire presso il gran pubblico, e abbia quella diffusione di vendita che solo hanno da noi i libri piú letti che ci siano, e cioé quelli di cucina: il successo dell'Artusi informi. Salvo che l'enciclopedia costa un po' troppo, per le borse modeste. O meglio non costerebbe troppo se alla prima parte non facessero seguito la seconda, e poi la terza e poi la quarta, ossia se alle lettrici interessate al buon andamento della casa non si aggiungessero i lettori che aspirano a ogni genere di sport e di giuochi. L'articolo sul *bridge*, per esempio, è in questo libro piuttosto particolareggiato; non abbastanza, forse, per un gioco che è diventato un complemento necessario a ogni buona educazione maschile o femminile odierna, ma tale da permettere a un aspirante di farsi un' idea di come cominciare.

Certo però i libri di questo genere hanno un inconveniente. Ricordo di avere, parecchi anni fa, parlato su queste colonne con entusiasmo di una enciclopedia per ragazzi, che si pubblicava allora in Inghilterra; e in seguito all'articolo, una casa editrice italiana intraprese la medesima pubblicazione, con vantaggio suo e dei ragazzi. L'enciclopedia non era però pubblicata tutta in una volta, ma usciva a fascicoli, permettendo ai ragazzi di fare delle domande, alle quali veniva regolarmente data adeguata risposta. Col sistema della pubblicazione in un volume solo questo sistema non è naturalmente possibile, e rimangono senza risposta molte interrogazioni che un lettore potrebbe ragionevolmente fare.

Ricordo, per esempio, un insegnamento del mio buon bollettino di Bergamo, che mi ha fatto sempre molto comodo, e mi ha procurato l'ammirazione delle cameriere, (è sempre bene essere ammirate dalle proprie cameriere) le quali non riuscivano a capacitarsi che io sapessi una cosa simile, una cosa cosí facile da applicare, di effetto cosí istantaneo, e che loro non conoscevano.

Parlo delle macchie di ruggine. Come si fa a levare le macchie di ruggine senza adoperare nessuna di quelle sostanze che rovinano la stoffa macchiata e magari ci lasciano un buco? Io lo so, ma voglio trovarlo nell'enciclopedia, e lo cerco. Dove sarà? Cerchiamo *macchia, smacchiare*, nell' indice generale del volume. Non c' è. Cerco *ruggine*: non c' è nemmeno quello. E allora? Che questo libro, il quale giustamente si sofferma sui vari metodi di bucato, non abbia nemmeno una parola sui vari sistemi di levar le macchie, cosa tanto importante in qualunque casa ricca o povera? Vediamo *inchiostro*: sí, questa parola nel dizionario che termina il libro, utilissimo a chi voglia ricercare l'uno o l'altro soggetto nell'enciclopedia, questa parola c' è, eccola: *inchiostro simpatico azzurro, come si può ottenere. Inchiostro simpatico bianco: come si ottiene. Inchiostro simpatico giallo, nero, porporino, verde, violetto*: per tutti questi inchiostri il modo di ottenerli si trova, ma in una casa, in generale, non è il modo di ottenere l' inchiostro che conta; è il modo di mandarlo via! Tanto che io credo che una enciclopedia di economia domestica dovrebbe essere il resultato di una serie di esperienze, e prima di essere pubblicata come la vediamo ora, avrebbe dovuto apparire come un bollettino o ebdomadario qualsiasi, al quale le lettrici rivolgessero le domande che ogni giorno si presentano alla loro vita di massaie, perché fossero coordinate e soddisfatte.

Ma queste macchie non smacchiate sono solamente piccole macchie nell' insieme, e a quante, oh a quante domande invece questa pubblicazione risponde soddisfacentemente! E soprattutto, questa enciclopedia vuol divertire.

Incontrai una persona che ha passato due anni in Danimarca, facendo incursioni frequenti in Svezia in Norvegia e in Finlandia, e le chiesi quale era il carattere fondamentale di quelle popolazioni. « Il carattere fondamentale è lo sport. Quella gente si vuole divertire. E si diverte, e lassú si vive in complesso assai meglio che da noi ».

L' Enciclopedia della quale parliamo, forse, vuole insegnare agli italiani a divertirsi. Hanno già cominciato: quale dei nostri giovani non va l' inverno in montagna, dove si ritorna tutti bambini, e felici? Chi non fa del podismo gioca al calcio, chi non gioca a tennis nuota, chi non nuota va in bicicletta, e invece di fare una sola di queste cose c' è chi ne fa due o tre o magari tutte, e anche qualche altra ancora. Cosí che veramente ci possiamo avviare a volerci divertire, e magari a riuscirci.

L'enciclopedia delle enciclopedie può aiutarci, in questo senso. Basta sfogliarla per essere, in potenza, aviatori, automobilisti, calcisti, turisti, ginnasti, e centomila altre cose ancora. Esserlo in potenza significa, per un giovane, diventarlo presto in effetto. E perciò possiamo dire che questa enciclopedia può essere in una casa non solo una sorgente di informazioni, ma perfino un passo verso la felicità.

L. O.

Enciclopedia delle enciclopedie. Economia domestica - Turismo - Sport - Giuochi e passatempi. A. F. Formiggini, Roma.

COMMENTI E FRAMMENTI

Quanti anni aveva Violante quando il Boccaccio la vide per l'ultima volta.

Napoli, 8 febbraio 1931.

Signor Direttore,

poi che l'egregio prof. Foresti mi ha fatto l'onore di citarmi nel *Marzocco*, La prego di pubblicare queste poche righe.

Come l' Hauvette, cosí il Foresti crede che la figlioletta del Boccaccio, Violante, *aveva quattro anni* quando il padre la vide l'ultima volta, perché — dice — « era entrata nel quarto anno e ne aveva passato la metà ». Questa è parafrasi, non traduzione esatta della frase del Boccaccio — *Quintum quippe iam annum attigerat et dimidium* — nella quale non credo sia permesso dividere in due l'unico *attigerat*, né staccare *et dimidium* da *quintum annum* con cui forma una sola e stessa data. Si deve, dunque, intendere che Violante *aveva già toccato cinque anni e mezzo.*

Quando feci la stessa osservazione all' Hauvette, m'era capitato in buon punto un romanzo francese, dal quale trascrissi: « Je ne suis plus un poupon. Soixante-dix-neuf ans *et demi! En plein dans ma quatre-vingtième* ». Cosí Violante era *en plein* nel suo *sesto* anno.

Il prof. Foresti deve rifare i suoi calcoli tanto piú perché ha trascurato che Violante nacque al Boccaccio dopo due maschi e almeno due altre femmine. Consideri ora se tutta questa figliolanza poté veder la luce in Ravenna.

La ringrazio, Signor Direttore, e La prego di credermi Suo dev.mo

FRANCESCO TORRACA.

Per la rinascita della lingua latina.

Modena, 6 febbraio 1931.

Signor Direttore,

leggo con qualche ritardo, nei « Marginalia » del *Marzocco* del 1º febbraio corrente, la nota dal titolo « Un " latino moderno ,, lingua internazionale », inspirata da un recentissimo articolo del professore polacco I. Wieniewski, nella quale si ritorna una volta ancora sul complesso problema del latino come lingua internazionale. In verità per lo meno nei riguardi delle scienze mediche, tale problema va agitandosi anche in Italia da molti anni, ed è stato testé ripreso in maniera piú energica, a partire dal 1925, con una serie di articoli, nei quali la questione viene ribadita con nuovi ed efficaci argomenti.

Senza dubbio intanto uno dei centri maggiori di tale incipiente rinascita va delineandosi in Polonia, come mi confermava di recente il collega W. Szumowski dell' Università di Cracovia durante il Congresso internazionale di Storia della medicina, tenutosi a Roma nello scorso settembre. Ma dovremo noi Italiani lasciarci prevenire anche nei semplici tentativi verso un tale nobilissimo fine? Certamente quanto sinora s' è fatto è troppo poca cosa: il periodo dei voti piú o meno platonici dev'essere ormai superato, ed è necessario che si incominci a passare senz'altro a quello dell'azione, tanto piú che uno degli ostacoli, che sembravano a prima vista maggiori, quello dei neologismi creati dalle esigenze moderne, trovasi già come bene chiarisce la Vostra nota, sulla via di una felice ed ovvia soluzione.

Per mio modestissimo conto già da tre anni mi sono cimentato in un simile tentativo, avendo istituito in questa Università un corso libero, autorizzato dalla Facoltà medica, di « Conversazione latina scientifica » per gli studenti freschi ancora di studi classici liceali: corso che viene seguito con progressivo interesse ed anche, per quanto posso indurre, con un certo profitto. Trattasi di un semplice esperimento, che mi auguro non debba rimanere ancora a lungo isolato, pure non nascondendomi quanto sia debole il contributo, che anche nella migliore delle ipotesi esso sarà per apportare alla piena e definitiva soluzione del problema.

Ma un grave pericolo già minaccia, che ritengo nostro dovere combattere con energia sino dall' inzio: alludo alla crescente diffusione del cosí detto « latino sine flexione o interlingua », adottato già da qualche anno da un autorevole periodico italiano di Storia della scienza, e verso il quale ha pure dimostrato qualche tenerezza un recente articolista. Chi legga anche una linea sola di tale parodia, non può fare a meno di maravigliarsi che essa abbia potuto incontrare il favore di qualche persona seria, né insieme di preoccuparsi della dannosa influenza, che non mancherebbe di esercitare, con le sue sconcordanze grammaticali, sul giovane orecchio che va assuefacendosi alla limpida armonia della lingua latina.

L' Italia nuova ha superato, o sta superando alla testa del mondo civile, ben altre e piú gravi difficoltà, né vorremmo essere secondi neppure nella rinascita, se rinascita dovrà aversi, della nostra lingua materna, non arbitrariamente, ma razionalmente modificata in base alle moderne esigenze.

Con ossequi, Suo dev.mo

Prof. GIUSEPPE FAVARO
Direttore dell' Istituto anatomico
della R. Università.

Ancora il liuto-strumento e il liuto-bastimento..

Signor Direttore,

Nei versi del Foscolo di cui si è testé occupato il *Marzocco*, l' interpretazione della voce *liuto* in senso musicale parrebbe piú naturale e spontanea dell'altra; quei versi sembrano offrire un vero elenco di strumenti musicali.

Vero è che il liuto sarebbe un po' fuori di posto, come la gondola; azzarderei l' ipotesi che liuto stia per uno strumento piú modesto (ma non troppo): la chitarra. Né liuto per chitarra sarebbe piú strano di malleo per maglio o di bronzo per ferro.

Comunque, anche l' interpretazione marinaresca è interessante. Anzitutto: si tratta proprio di barche? Con licenza della Crusca il liuto non è una barca, se non nel linguaggio poetico. (Nella poesia del Mazzella, sotto il titolo *Barche nel porto* vediamo, e vi stanno benissimo, la tartana e il brigantino).

Il dialetto genovese ha la voce lëúdo; la registra infatti il Casaccia (*Diz. genovese-italiano*) e dice: « Leüdo: Liuto. *Bastimento di minima grandezza, che pesca poco e serve per fare delle brevi traversate di mare;* e prosegue facendo confusione col *libo* o *limbo* o *alleggio*, che è altra cosa.

Il Guglielmotti (*Vocab. marino e militare*) alle voci Leúto e Liúto descrive un piccolo bastimento costiero *italiano, a scafo gonfio e goffo*, con due alberi, di portata da 30 a 60 tonnellate; e richiama le voci *laùto, làudo* (assai prossima alla genovese) e *lodo.*

Infine un regesto riportato nel volume XXXIV degli *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria* (*Sestri* [Pon.] *antico*, a cura di G. Parodi e A. Ferretto) dice: « *Giovanni Gragnone da Sestri per* 30 *fiorini vende a Marino Papatoa* DA ISCHIA *e Ansaldo de Mustari un* LEUDO, *chiamato* SANT'ANTONIO, *che trovasi ora nel porto di Genova* ». L'atto è steso in Genova, a Banchi, il 7 novembre del 1356.

Queste notizie concordano nel delineare un antenato dei nostri velieri di piccolo cabotaggio e mostrano, a mio modesto parere, che l' interessante questione posta dal Brognoligo potrebbe trovare nel campo nautico, dialettale e folkloristico, piú che nei richiami letterari, un soddisfacente approfondimento. *Suo dev.mo*

EDUARDO DAGNINO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
sedicesimo	" 20

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*

Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 8. 22 Febbraio 1931.

SOMMARIO

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento. II. Leigh Hunt, Guido Ferrando. — **«Campo di Maggio»**, Gaio. — **Girando intorno al Tassoni**, Angiolo Orvieto. — **Biblioteca di cultura.** Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo. - La formazione dell'unità italiana. - Il Collegio Nazareno di Roma, Z. — **Marginalia:** *Le sculture del Partenone torneranno da Londra a Atene? — La fortuna e le vicende del Teatro di Taormina. — Bertoldo, scultore del Rinascimento. — Una storia della tipografia. — Madama di Stael nel ricordo di Vincenzo Monti. — La relativa agiatezza di Alessandro Manzoni. — Chiosa storico-medica all'ode pariniana «L'innesto del vaiolo». — Pugliesi contro barbareschi. — La data di una «prima ascensione» anticipata di due secoli. — Gli italiani nell'esplorazione della Dancalia. — I miniatori cremonesi.* — **Commenti e frammenti:** Retroscena poco conosciuti della guerra di Crimea, Sergio Camerani. — Disciplina scolastica medievale, Giov. Antonucci.

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento

II.

Leigh Hunt.

Nella sua interessantissima *Autobiografia*, Leigh Hunt ci descrive l'impressione indimenticabile, meravigliosa, che egli ebbe quando la nave su cui si era imbarcato in Inghilterra, giunse, dopo un lungo e fortunoso viaggio nel golfo di Genova. «La superba città regale, coronata di bianchi palazzi e orgogliosamente adagiata sul fondo del bellissimo golfo, sembrava che volesse riceverci in tutto il suo maestoso splendore; le acque e il cielo erano di un azzurro purissimo e i nostri cuori erano esultanti di gioia, allorché entrammo nel porto italiano e udimmo parole italiane». Le prime parole chè colpirono l'orecchio del poeta, furono toscane: «Va bene»; era il pilota che rispondeva a una domanda del capitano della nave, con voce alta e chiara. Va bene: un felice augurio per i poveri viaggiatori che dopo una burrascosa traversata e dopo mille peripezie, erano giunti alfine, in un luminoso pomeriggio di giugno del 1822, nelle quete acque del Tirreno. Ma l'augurio purtroppo non doveva avverarsi, per lo scrittore inglese.

Leigh Hunt — che si era acquistata fama come critico e poeta e sopratutto come direttore dell'*Examiner*, rivista d'avanguardia in cui erano state combattute tante nobili battaglie — veniva in Italia con la sua numerosa famiglia, (aveva moglie e sette figli), per stabilirsi a Pisa dove era stato chiamato da Lord Byron a fondare e dirigere un grande periodico letterario, *The Liberal.*

L'idea della rivista era stata suggerita al Byron dallo Shelley, ed egli l'aveva accolta con entusiasmo perché era desideroso di aver a sua disposizione un proprio giornale su cui difendersi dagli attacchi odiosi della stampa conservatrice e ben pensante, e su cui pubblicare quelle poesie che nessun editore in Inghilterra avrebbe potuto accettare e stampare per il loro carattere rivoluzionario e satirico, come per esempio «La Visione del Giudizio», magnifica ma terribile satira contro il defunto re Giorgio III. I due esuli poeti avevano pensato di comune accordo di chiamare alla direzione di questo giornale letterario, che avrebbe dovuto uscire quattro volte l'anno come le grandi riviste inglesi e scozzesi, l'amico Hunt che essi ammiravano come valoroso critico e tenace assertore delle idee liberali per cui aveva già sofferto due anni di carcere. Hunt, che aveva allora trentasette anni ed era stanco per le lunghe lotte sostenute, aveva accettato, dopo una certa esitazione, la proposta di Byron che gli permetteva di recarsi in Italia con tutta la famiglia; anche perché le condizioni precarie di salute della moglie, rendevano consigliabile un cambiamento di clima. Cosí, seguendo i consigli di Shelley che lo aveva dissuaso dal fare il viaggio per terra, faticoso sempre e disastroso per chi aveva bambini piccoli e numerosi bagagli, si era imbarcato il 21 Novembre 1821 a Londra su un bastimento diretto a Genova e Livorno. Shelley lo aveva assicurato che la traversata sarebbe stata piacevolissima e che egli avrebbe potuto impiegar bene il suo tempo leggendo e scrivendo; ma fu cattivo profeta. Quell'inverno fu tra i piú burrascosi che la storia ricordi, e la nave su cui era imbarcato il povero Hunt con i figlioletti e la moglie che soffrivano terribilmente il mare, fu costretta tre volte dalla tempesta a cercar rifugio in piccoli porti non sempre sicuri, e solo dopo sei mesi poté arrivare a Genova. Dopo una fermata di qualche giorno, proseguí per Livorno dove giunse il 30 di Giugno. Ad attendere il poeta c'era Trelawny a bordo del *Bolivar* il piccolo *yacht* di Lord Byron, il quale si trovava in quei giorni a Montenero in villeggiatura, con la contessa Guiccioli. Dopo un giorno di riposo, Hunt andò a far visita al suo nobile amico e giunse in un momento molto inopportuno. Era scoppiata una rissa tra alcuni servitori di Byron, e il conte Pietro Gamba, fratello della Guiccioli, che si era intromesso per far da paciere era stato ferito da una coltellata al braccio. Hunt, che era arrivato proprio sul piú bello, assistette a una scena veramente drammatica; la contessa con i capelli disciolti e gli occhi in fiamme urlava contro lo scellerato che aveva ferito suo fratello; questi era furibondo, mentre l'involontario feritore stava in atto di difesa con il coltello ancora insanguinato. L'unico che conservasse la propria calma era Byron. L'incidente fu presto appianato; il feritore si raccomandò alla clemenza del padrone, fu perdonato e licenziato, anche per sottrarlo ad un eventuale arresto da parte della polizia granducale. La mattina seguente giunse Shelley da Lerici, dove si era recato a trascorrere l'estate in compagnia dei Williams, e i tre amici si recarono insieme a Pisa nel magnifico palazzo Lanfranchi, il cui piano terreno fu messo dal Byron a disposizione di Hunt e della sua famiglia. Shelley si trattenne a Pisa un paio di giorni per aiutare l'amico a sistemarsi e per raccomandare la signora, che era in pietose condizioni, alle cure del celebre prof. Vacca. La mattina del terzo giorno si separò dai suoi amici con la promessa di rivedersi dopo poche settimane e concretare assieme il programma della nuova Rivista; si recò a Livorno dove lo attendeva il Capitano Williams e con lui s'imbarcò per tornare a Lerici. Fu un viaggio senza ritorno. Dieci giorni piú tardi il corpo del poeta fu buttato a riva dalle onde sulla spiaggia di Viareggio; nella tasca della giacca c'era, aperto, un volumetto delle poesie di Keats. Glielo aveva prestato Hunt, dicendogli di tenerlo fino a quando si sarebbero rivisti; e poiché non poteva piú riaverlo dalle mani dell'amico, Hunt volle che esso fosse posto sul rogo su cui la mattina del 16 Agosto venne arso il corpo del poeta del rinnovato mondo. È commovente leggere nell'*Autobiografia* la breve pagina in cui Hunt descrive questo rito funebre del quale fu testimone e al quale presero parte «terra cielo e mare» la «beloved brotherhood» che il poeta aveva cantato nell'«Alastor».

⁂

La tragica fine di Shelley fu un colpo gravissimo per Hunt che aveva per lo scomparso un'ammirazione e devozione profonda e che contava sul suo aiuto non solo per la pubblicazione della Rivista, ma anche per andare d'accordo col Byron. Shelley era l'unica persona che esercitasse un certo ascendente sull'animo del Byron, il quale, dopo la scomparsa del suo grande amico, cominciò a bisticciarsi con Hunt per futili motivi. Non è qui il caso di riesumare i malintesi che sorsero tra i due poeti durante il breve periodo in cui vissero insieme. Byron, che non amava i bambini, non poteva soffrire quelli di Hunt ed era seccato di averli in casa; e questa certo fu una delle ragioni che lo indussero a lasciar Pisa, dove si sentiva a disagio dopo la morte dello Shelley, perché si era messo in urto con la polizia del Granduca. Alla fine di settembre, Byron si trasferí a Genova e prese alloggio nella magnifica casa Saluzzi ad Albaro. Hunt lo seguí con la famiglia e si stabilí anch'egli ad Albaro, ma in un'altra casa dove Mrs. Shelley, che li aveva preceduti, aveva fissato per lui delle stanze. Non abitando piú sotto lo stesso tetto, i due poeti vissero in miglior accordo; si vedevano di rado, una volta al mese, cosí Byron scrive al Moore, e solo per affari riguardanti la Rivista, il cui primo numero apparve nell'Ottobre del 1822. Questo fascicolo del *Liberal* conteneva tra l'altro *The Vision of Judgement* del Byron, e una magnifica traduzione che Shelley aveva fatto di alcuni brani del Faust di Goethe. La vita a Genova trascorreva abbastanza serena per Hunt, ma egli rimpiangeva il breve soggiorno pisano. Pisa lo aveva affascinato; basta leggere le pagine in cui descrive le bellezze della città, per capire quale profonda impressione essa avesse fatto sul suo animo. Sopratutto egli ammirava i lungarni ampi e luminosi, da cui a sera si potevano godere dei magnifici tramonti, e la piazza «miracolosa» in cui si trovano raccolti in perfetta armonia quattro dei piú bei monumenti d'arte che vanti il mondo. Anche Genova gli piace come città; è situata in una posizione incantevole, possiede palazzi superbi, e, vista dal mare, ha qualcosa di regale, di maestoso; ma le manca quel fascino strano che è caratteristico di Pisa e che induce l'animo a sognare. E poi a Genova, nelle strade non si sente parlar d'altro che di denaro; e per questo, dopo la partenza di Byron per la Grecia nel Luglio del 1823, preparato il materiale per il quarto e ultimo fascicolo del *Liberal*, che fu pubblicato nell'ottobre, decise, prima di rientrare in Inghilterra, di tornare ancora una volta in Toscana. Scelse Firenze, anziché Pisa, sia perché era sempre stato il suo sogno di visitare la città di Dante, del poeta da cui aveva tratto ispirazione per il suo piú nobile canto, *The Story of Rimini*, nel quale è rievocato l'episodio di Paolo e Francesca; sia perché a Firenze era sicuro di trovare una numerosa colonia inglese e maggiori possibilità di lavoro. Le prime due parole che risuonarono al suo orecchio entrando di sera nella città dei fiori furono appunto *fiori* e *donne*, ed egli ne trasse un buon auspicio, quasi fossero un saluto augurale, una promessa di lieto soggiorno. Prese alloggio la mattina seguente in Via delle Belle Donne, e il solo pronunciare il nome della strada gli dava un senso di gioia, aveva per lui la dolcezza musicale di un verso. Piú tardi andò ad abitare in Piazza Santa Croce accanto alla chiesa, nel palazzo che fa angolo con via dei Pepi, ma vi rimase breve tempo, ché si trasferí a Maiano dove abitava Carlo Brown, l'amico di Keats e dove prese in affitto il primo piano della villa Morandi.

⁂

Dalle finestre della villa, godeva un panorama stupendo che egli ci descrive nella sua *Autobiografia*; di fronte, Firenze distesa nella mirabile conca dell'Arno, e Arcetri e Bellosguardo; a destra le colline di Fiesole e a sinistra Settignano e in distanza Vallombrosa. Piú presso alla casa egli scorgeva da un lato Corbignano dove la tradizione vuole che abitasse Boccaccio e dall'altro la Villa Gherardi, oggi Poggio Gherardo, dove si ritiene che il Boccaccio avesse posta la scena del suo *Decamerone*. E Boccaccio, col suo *Ninfale Fiesolano* in cui descrive gli amori dell'Affrico e della Mensola, e con le sue novelle, di cui una era stata cosí meravigliosamente messa in versi dal Keats, fu il compagno piú caro del poeta inglese durante il suo soggiorno a Maiano, reso triste dalla malattia della moglie, dalla sua malferma salute e anche da gravi preoccupazioni finanziarie. Quasi ogni mattina Hunt faceva una passeggiata verso Fiesole lungo un sentiero fiorito di ciclamini e di mirto, o attraverso i campi verso Settignano e si fermava a leggere e a meditare sotto qualche cipresso o si perdeva nella contemplazione dello spettacolo sempre nuovo e divinamente bello che la natura gli offriva. Per vincere in parte la malinconia che lo opprimeva, decise di tradurre il poemetto del Redi: «Bacco in Toscana», un'impresa che parve impossibile a molti suoi amici, ma che egli condusse a termine nel modo piú felice. E invero la versione del *Bacco in Toscana*, è un miracolo di fedeltà e di eleganza, e conserva gran parte della spigliatezza e del brio dell'originale. Piú tardi, quando il poeta si rimise alquanto in salute, poté discendere piú spesso a Firenze e visitare i musei e le gallerie; e di queste sue visite troviamo un'ampia descrizione in molte sue pagine piene d'interesse e di acume critico. Dotato di un finissimo senso estetico, egli era in grado di gustare e di apprezzare i capolavori d'arte di cui era ricca Firenze, e ne fa fede l'analisi minuta che egli ci dà della Venere dei Medici, che trova perfetta per quel che riguarda il corpo, ma deficiente nell'espressione del volto. Hunt era ogni giorno piú innamorato di Firenze; ce lo dice egli stesso con commovente semplicità quando ci parla dei suoi vagabondaggi nelle strade con la testa in alto per ammirare palazzi, chiese, quadri e statue, tutte le bellezze profuse a piene mani in ogni via, in ogni piazza. «Io amavo Firenze e non vedevo in essa se non grazia ed eleganza. Amavo tutto di lei; amavo il suo nome, le sue opere d'arte, i suoi vecchi palazzi; amavo le memorie del Pulci e di Lorenzo il Magnifico, grande poeta e grande mecenate; amavo gli abitanti, intelligenti, di buon umore, maestri nel conciliare il divertimento con il lavoro; amavo perfino il governo, per quanto avesse paura dei giornali inglesi». In quest'ultima frase troviamo un'allusione al fatto che il poeta non era riuscito ad ottenere il permesso di pubblicare un giornale in inglese. Il Governo nonostante che disponesse di una severissima censura, temeva che potesse servire di propaganda a pericolose idee politiche e religiose!

Questo sincero adoratore di Firenze, quando, dopo tre anni di soggiorno tra noi dovette tornare in Inghilterra, portò con sé il ricordo imperituro della nostra patria e il desiderio vivissimo di tornare ancora a visitarla. Le circostanze della vita non glielo permisero; la pubblicazione, inopportuna, di un libro polemico su Byron, contenente qualche aspro giudizio, gli alienò molte simpatie, e gli rese piú arduo il compito di guadagnar quanto era necessario per mantenere la numerosa famiglia. Dovette lottare qualche volta con la miseria, sempre contro mille difficoltà, e non ebbe mai abbastanza denaro per intraprendere un lungo viaggio. Ma se non poté tornare in Italia di persona, vi tornò spesso col pensiero e col ricordo, sopratutto a Firenze, che gli ispirò un'interessante opera drammatica *The Legend of Florence*. Il suo amore per l'Italia aveva radici profonde; era cominciato in lui da quando, giovanetto, aveva appreso la nostra lingua, si era accresciuto e consolidato con lo studio di Dante e del Boccaccio, e aveva trovato la sua consacrazione nella visita fatta al nostro paese dal 1822 al 1825, e non ci meraviglia quindi il vedere come della sua *Autobiografia* una quarta parte sia dedicata a questo breve periodo di tre anni, che furono però tra i piú importanti della sua vita. Amante dell'Italia e amico degli italiani, egli fino all'ultimo (morí nel 1859) prese vivo interesse alla nostra causa, protestò coraggiosamente contro l'intervento della Francia nelle cose italiane, sopratutto durante il breve periodo della gloriosa repubblica romana, ebbe fede incrollabile nella nostra completa redenzione, e dopo il 1849, quando le sorti della nostra indipendenza sembravano per sempre compromesse, scrisse queste memorabili parole che noi ricorderemo sempre con gratitudine: «L'Italia, anche vinta e divisa, è una meravigliosa nazione, sempre alla testa del mondo per molti rispetti e sempre piena di vita».

Guido Ferrando.

CAMPO DI MAGGIO

Il nuovo dramma napoleonico di G. Forzano avrebbe potuto, con piú ragione, intitolarsi «Waterloo» piuttosto che «Campo di Maggio». L'adunata che, nonostante il nome derivatogli dalla tradizione, ebbe luogo fuori di tempo e cioè il 1° giugno del 1815, — per dar modo alle delegazioni degli elettori di intervenire dalle piú remote provincie all'atto solenne che doveva sanzionare la nuova costituzione, — è appena una premessa del dramma, una specie di antefatto.

Ma lo stesso titolo indica l'intenzione del drammaturgo di mettere in rilievo particolare, come elemento determinante e decisivo dei fatti successivi le condizioni dello spirito pubblico per le quali, subito dopo il ritorno dall'Elba, la Francia si illuse di potere trovare massime garanzie contro i pericoli dell'interno e dell'estero in un regime costituzionale di cui la piú squisita espressione avrebbe dovuto essere la Camera dei Rappresentanti.

Appena compiuto l'improvviso e quasi miracoloso ritorno dall'isoletta del Tirreno, Napoleone dovette avvertire la nuova condizione degli spiriti a cui l'incerto e contradditorio governo della prima Restaurazione aveva dato, non volendo, ogni possibile aiuto. E proprio in quei due mesi, che vanno dal ritorno trionfale a Parigi fino all'assemblea del Campo di Maggio, si assiste al penoso spettacolo dei teorici, degli accademici, dei costituzionalisti, che schermagliano con Napoleone intorno all'«Atto addizionale» preoccupati di dare alla luce una carta modello, piú assai che di mettere al sicuro il paese dai pericoli incombenti da ogni parte.

Napoleone era troppo buon politico e profondo conoscitore degli uomini per sbarazzarsi da questi volenterosi legislatori trattandoli coi metodi che aveva usato altre volte in condizioni assai differenti. La sua indulgente sopportazione arrivò anzi al massimo immaginabile, ché l'estensore dell'«Atto addizionale» fu lo stesso Benjamin Constant già escluso dal Tribunato e autore di una violenta diatriba antinapoleonica pubblicata alla vigilia del ritorno dell'Imperatore.

Ora, in questi due mesi di passione legislativa e costituzionale, di contraddittorio ininterrotto fra gli assertori dei nuovi diritti e l'uomo che aveva chiarissima la visione di un futuro immediato, di cui la minaccia non simbolica era rappresentata da un milione di armati che la coalizione teneva pronti per l'ultimo colpo; in questi due mesi, nei quali, per vincere le aspre difficoltà dell'ora e ottenere una problematica concordia di animi, Napoleone dovette assumere un nuovo aspetto, forzare la propria indole il proprio genio la propria ispirazione, mettendo questa stupefacente metamorfosi a carico delle esperienze fatte e dell'età — aveva quarantacinque anni appena; — proprio in questi due mesi sta la sostanza ed anche la cronaca del dramma che Forzano avrebbe potuto darci e non ci ha dato.

Nel brevissimo periodo successivo che prepara e segue Waterloo e fino all'ultima ora dell'agonia imperiale, il conflitto tra l'uomo d'azione e i teorici, tra gli avvocati e l'eroe, permane senza dubbio e trova anche qualche clamorosa manifestazione nel contegno tenuto dalla Camera dei Rappresentanti. Ma, in sostanza, è un elemento secondario, quasi imponderabile nell'atto che sta per precipitare verso la catastrofe, un dramma di ben altra portata: quello che ha per protagonisti Napoleone da una parte e l'Europa dall'altra.

Ad avvertire che il «clarone» di Lafayette e gli altri strumenti del concerto elettivo valgono tutt'al piú come un accompagnamento, soccorre il ricordo di quello che era successo un anno prima. Sotto un certo aspetto l'abdicazione di Fontaineblau può essere considerata come una prova generale di quella di Parigi.

Anche allora, dalle transazioni all'intrigo, al tradimento politico e militare, rappresentati piú o meno dai medesimi personaggi, Napoleone fu sopraffatto per opera degli stessi avversari. E il suo Senato che doveva essere composto dai piú fidi interpreti del suo pensiero e della sua volontà, che non era nato da alcun Campo di Maggio e che però non apparisce, né in teoria né in pratica, paragonabile con la Camera dei Rappresentanti fu strumento prezioso per l'ultimo pacifico trionfo degli alleati.

Il «Campo di Maggio» ci lascia dunque col desiderio di vedere sulla scena il Napoleone dei «Cento giorni» e ci mette sotto gli occhi in sostanza, come si è detto, quello di Waterloo.

Figura dei piú aspri travagli, nella quale l'eroe dà le sue ultime luci e già par che si annunzi il profetico sopravvissuto di Sant'Elena. Impresa ardua portarla sul teatro; per essa il drammaturgo doveva chiamare a raccolta tutti quegli elementi della scenografia che sembrano docili nelle sue mani come in nessun'altra, oggi, in Italia.

Giovacchino Forzano pensa forse, e con ragione, che nella lotta, ahimè, impari sostenuta oggi dal teatro contro il cinematografo, il primo potrebbe ancora salvarsi, purché sapesse trar profitto dalle esperienze del secondo adattandone e appropriandosene, quando sia possibile, le troppe risorse. Nella felice vicenda dei quadri dei due primi atti, e soprattutto nel secondo, si risolvono delicati problemi onde anche la scena di prosa pare che possa vantare il magico dono dell'ubiquità. Cosí tuttavia echeggiano le voci turbolente dei Rappresentanti riuniti nella Camera e già abbiamo dinanzi agli occhi l'Imperatore che viene informato dai suoi delegati dell'esito della discussione. Un teatro pre-cinematografico fra l'uno e l'altro quadro avrebbe messo, per lo meno, una calata di sipario e quei quindici minuti d'intermezzo che avrebbero sí dato il tempo, supposto necessario, perché i delegati compissero il breve percorso ma avrebbero anche mummificato gli effetti.

Napoleone, prima di Sant'Elena, non può essere raffigurato sotto specie di personaggio discorsivo e tanto meno vi si presta il Napoleone dei venti giorni di quel giugno fatale, che è fatto di propositi disperati, di cupi silenzi e di oscuri presentimenti.

Il commediografo è, per necessità di cose, costretto a mettere insieme le parole riferite dai memorialisti o a raccoglierle dai documenti ufficiali e già pare che faccia molto se riesce a resultati che non sappiano di contaminazione. Ma il dramma storico, che sia guardingo di fantasie mal tollerabili, costretto com'è a correre sopra un binario di cui tutti conoscono la direzione, può offrire difficoltà insuperabili come qui apparisce chiaro nell'ultimo atto, tutto occupato dal congedo della Malmaison: lunghissimo congedo a cui il tono di ispirata e ben modulata declamazione, che l'interprete predilige, toglie di verosimiglianza piú assai che non conferisca di solennità.

Nell' interpretazione dell'attore che sostiene la parte di Napoleone resulta evidente la preoccupazione di eliminare quelle che si potrebbero chiamare le stereotipie teatrali del personaggio : la mobilità caratteristica che si manifesta con gli scatti continui o col correre su e giú per la scena. Anche la tabacchiera è abolita. Venti giorni prima di Waterloo alla vigilia del Campo di Maggio, Napoleone è, nell' interpretazione del Benassi, un vinto, piú fantasma che uomo: ciò che contrasta con le cronache attendibili e con le testimonianze piú certe.

Fra le tante, basterà ricordare quello che ci racconta una persona che dobbiamo ritenere imparziale per la sua doppia qualità di inglese e di fervente ammiratore di Napoleone. John Hobhouse che ha dedicato un libro ai «Cento giorni», di cui gustò le vicende come uno spettatore raffinato senza mescolarsi in nessun modo alla lotta, in un paio di pagine registra con esattezza notarile quanto osservò nell'aspetto dell' Imperatore quando lo ebbe sott'occhio per ore, cosí nella rivista militare come nella cerimonia del Campo di Maggio. L' irrequietezza viva, l'alacrità indomabile a cui nulla sfugge, la parola incisiva tagliente, insomma la tipica pienezza di una volontà dominatrice ci portano ben lontano dall' immagine che abbiamo visto alla ribalta.

Invece una stupefacente «materializzazione» si è avuta con Fouché, a cui il bravo Biliotti dà maschera gesto atteggiamento intonazioni tali che il ritratto è, o ci pare, vivo come l'originale.

Fouché nel dramma di Forzano assume importanza di antagonista perché riassume nell'esile persona tutti gli intrighi tutti i tradimenti tutte le forze avverse. Ciò che è anche storicamente esatto perché nei Cento Giorni la vocazione dell'uomo singolare trovò il campo piú adatto per seminare e raccogliere, per esercitare l'arte nella quale fu, a suo modo, un genio. Nessuna esagerazione nel primo quadro del dramma, nessun elemento caricaturale.

Quel suo programma, quintessenza di cinismi e quintessenza di politica, è stato consegnato alla storia dalla sua viva voce, perché dalla sua voce lo ha raccolto uno che pur gli era amico, anche se dissentiva da lui : quel Thibaudeau che fra i memorialisti napoleonici è dei piú sicuri.

Ma se è vero che Fouché nei Cento Giorni si valse di tutta l'orchestra costituzionale per il suo giòco, è anche vero che questa rappresentò nel giòco una miserabile pedina e nulla piú : gli dette l'ambiente nel quale egli poté muoversi a suo agio, perché era quello che sempre aveva prediletto per tesservi le sue trame. Precisamente come Talleyrand lo ritrovava nelle Corti fra i sovrani. La definizione è dello stesso Napoleone che aveva proclamato l'uno e l'altro maestro insuperabile d'intrigo con la sola differenza dell'ambiente — che meglio conveniva all'uno o all'altro dei due personaggi — : Talleyrand a Corte, Fouché nel club. E però apparisce meno storicamente esatto questo fare di Fouché e della Camera dei Rappresentanti due collaboratori di pari grado, quasi confondendo nell' importanza del giòco la pedina col giocatore.

E già che si è ricordato Talleyrand, che non può trovarsi fra i personaggi del dramma, perché, come tutti sanno, egli era allora a Vienna, aggiungiamo che la verità storica avrebbe richiesto di far sí che egli apparisse vivo e presente almeno in spirito e, anche cosí, fattore di eventi ben altrimenti efficace di quello che non fossero i vociferanti, intesi ad opporre alla dittatura una simbolica sovranità popolare.

Ovvie obbiezioni nelle quali una modesta critica storica va d'accordo con una non meno modesta critica drammatica. Questa, sola, potrebbe poi fare le sue riserve su certi «pezzi di bravura» come il racconto della battaglia di Waterloo messo nella bocca di un generale che, appena tornato dal campo e in quelle condizioni, non par molto verosimile che si sentisse la forza e il gusto di intrattenere con una conferenza drammatica smagliante di colore gli interlocutori, proprio in quell' Eliseo dove si dovevano prendere le piú gravi e rapide deliberazioni.

Qui il drammaturgo, che dimostra tanta agilità nel muoversi con mezzi moderni nel genere invecchiato, ricorre ancora una volta ai vecchi metodi. Ma forse ha ragione lui, perché il racconto della battaglia di Waterloo è seguìto con trepidante attenzione dal pubblico e procura alla fine un largo applauso all'attore che vi prodiga tutta la sua anima e tutto il suo fiato.

Sí che viene il sospetto che il genere non sia poi tanto invecchiato quanto si dice.

Gaio.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

GIRANDO INTORNO AL TASSONI

Sandrèin, Sandron, Sandronazz. È Alessandro Tassoni (1565-1635), quale ce lo presenta in una vita piú o meno romanzata, un altro G. Rossi, che non è quello, di certo, cui dobbiamo l'ottima edizione tassoniana del Laterza di Bari. Che non sia quello si capisce dal fatto che al G. di questo qua è premesso un Vittorio, e il G. stesso non è determinato in *Giorgio*, come il G. di quell'altro. E poi sentite i due stili. «La *Filippica I* e la *Filippica II* uscirono anonime senza indicazioni di luogo né di anno di stampa e formano due opuscoletti di 8 pagine non numerate, che ebbero larghissima diffusione nel 1615 come ci attestano le testimonianze dei contemporanei che fanno autore delle due audaci patriottiche scritture Alessandro Tassoni. Peccato che le infelici condizioni dei tempi e il voler essere uomo di corte persuadessero l'autore a sconfessare la paternità delle piú belle pagine politiche che onorino la letteratura italiana del Seicento; ma le *Filippiche* sono e resteranno documento insigne di quel sentimento d' italianità che anche in epoche di abbiezione non fu mai interamente spento nel nostro paese». Stile da buon studioso ottocentista. E ora sentite quest'altro : «E queste esplosive orazioni contro i padroni spagnuoli il Tassoni le chiamò *Filippiche contro gli Spagnuoli* (1614-1615). E a dir male di Filippo di Spagna non ci voleva minor coraggio che a dir male di Filippo di Macedonia, perché se Demostene stava in Atene, cioè a portata d' unghie del Macedone, il Tassoni stava in Italia, cioè a disposizione della questura degli spagnoli. E se un giorno il Tassoni dirà «Io posso giurare di non aver mai» collocato tubi di gelatina sotto il trono degli spagnoli in Italia, il Signore gli avrà perdonato, perché San Pietro avrà ricordato al Signore l' infortunio capitato a lui alcuni secoli prima. Ma non gli perdoneranno mai gli spagnoli, né gli amici degli spagnoli. Le *Filippiche* saranno una palla di piombo al piede del Tassoni, anche dopo che il Tassoni avrà detto : — Io non c'entro. — La bocca che ha detto parole di fuoco, porta i segni del fuoco. E c'erano, oh sí!, poeti che sulle eburnee cetre facevano belle serenate ai signori forestieri : e i signori forestieri dicevano : — *Buenos!* —, e gettavano soldi dalla finestra». Un po' troppo esuberante forse e colorito, ma vivo e bizzarro questo libro che rievoca un uomo bizzarro e vivo, per eccellenza, anche lui. (Vittorio G. Rossi, *Tassoni*, Milano, 1931. Edizioni «Alpes»).

Non soltanto dunque Giorgio Rossi e Vittorio G. Rossi non sono la medesima persona, ma probabilmente quest'ultimo prima di scrivere, non conosceva neanche il volume tassoniano delle *Prose politiche e morali* a cura appunto di Giorgio Rossi nella solita magnifica collezione degli «Scrittori d' Italia» (Bari, Laterza, 1930). Se l'avesse conosciuto, Vittorio G. Rossi arguto e vivido com'è — artista che sa far rivivere un altro artista — avrebbe arricchito il suo libro di qualche pagina gustosa. Perché, sí, è vero — per esempio — che il Tassoni scrive al dottor Camillo Baldi, lettore dell' Università di Bologna : «Voi altri che siete stipendiati da Aristotile siete obbligati a difendere la sua dottrina a diritto e a torto ; ma io non istò con lui». Ma chi l' ha detto che, in pratica, con Aristotile non ci stesse mai ? Apriamo il libro di quell'altro Rossi, e vedremo che nei *Pensieri Diversi* il Tassoni cita spesso Aristotile con la maggior considerazione, e se talvolta lo combatte, lo combatte in forma assai rispettosa. «Nondimeno benché questa opinione di Aristotile, per l'autorità di tant'uomo sia accettata comunemente....». E quando parla di Copernico, venuto a scompigliare l'universo di Tolomeo, che è in sostanza l'universo di Aristotile, chi piú aristotelico, e diciam pure piú retrogrado, di Alessandro Tassoni ? «Che la terra si muova — egli dice — fu opinione d'alcuni antichi : ma non è antica la maniera con la quale vengono a' tempi nostri descritti e difesi i suoi movimenti. Niccolò Copernico sottilissimo ingegno moderno, per levar la confusione, che ne' movimenti delle stelle agli occhi nostri apparisce, cambiò luogo alla terra col sole, mettendo il sole nel centro del mondo ; e alla terra diede due movimenti perpetui, l'uno d' intorno al suo proprio centro in ventiquattro ore, e l'altro d' intorno al centro del mondo in dodici mesi. Il pensiero fu curiosissimo, e la sua opinione è stata disputata a' dí nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le prove di Carneade cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare, che come ella è contra la comune, cosí è contra la natura, contra l'astronomia, contra la religione, e contra le ragioni fisiche e matematiche». Altro che antiaristotelico ! È di quelli, il Tassoni, da guardar in cagnesco persino un Galileo. Né deve far meraviglia. A lui garba soprattutto di andar contro corrente, è un vero *Bastian Contrari*. Quando un'opinione piaceva agli altri, a lui non piaceva : quando un autore tutti lo esaltavano, e lui cercava di deprimerlo. Fosse pure il suo diletto Petrarca, fosse pure il divino Omero. A proposito. Sapeva di greco il Tassoni ? C' è da dubitarne, a sentirgli citar sempre Omero nella traduzione latina :

Dic, Dea, pestiferam Pelidae principis iram,
quae dedit innumeros Danais inimica dolores,

E sentenziar di Omero, senza poterlo legger in greco, è atto di notevole audacia, che prelude all'audacia anche maggiore di Vincenzo Monti, che di greco sapendo poco o nulla, Omero non si peritò addirittura a tradurlo ; e lo tradusse bene.

E, del resto, chi leggesse con attenzione ed intenzione critica le censure del Tassoni ad Omero, ci troverebbe, di certo, qualche osservazione giusta e fors'anche qualche curiosa anticipazione di quelle innumerevoli censure, mosse al poeta dai sottili e tenaci fabbricatori della *Questione omerica*, afflizione della nostra giovinezza. Quella questione omerica, alla quale allude anche il Rossi (Vittorio, beninteso) quando scrive : «Il cieco vegliardo Omero sta, col suo regale scettro, assiso sul suo superno trono di marmo pario : intorno è un formidabile baluardo di carta stampata, di carta manoscritta : filologia omerica, esegesi omerica, critica storica, critica estetica....». Va bene, ma c' è anche Omero ; e preferirgli il Tasso della *Gerusalemme* come fa *Sandrein*, via, è grossetta. E anche preferirgli la *Secchia Rapita*, come par che faccia il Rossi. Non che della *Secchia* ne parli molto. La cita qua e là, ma non ne parla di proposito né certo riesce a darne un' idea adeguata a chi per caso si trovasse rispetto alla *Secchia* nelle medesime condizioni, nelle quali — secondo Vittorio Rossi — ci troviamo tutti di fronte ad Omero. «Omero ! E chi lo legge piú da capo a fondo ?». Chi dunque non avesse mai letta da capo a fondo *La secchia rapita* — e non saprei dargli tutti i torti, se non avesse letto prima da capo a fondo anche Omero — può averne un' idea sufficente da un altro libretto, uscito anch'esso in questi mesi, i quali — senza l'occasione d'un qualche centenario, ch' io sappia — ci hanno dato tuttavia buona mèsse di pubblicazioni tassoniane.

Questa che dico è una scelta tassoniana di Giulio Reichenbach, nella collezione Paravia di «Scrittori italiani con Notizie Storiche e Analisi estetiche» (1931). C' è anche qualche pagina di prosa, ma il piú è *Secchia*, e tanta che basta a darne un' idea chiara ed esatta.

Da qual complesso di motivi nasce la *Secchia rapita?* Il Reichenbach risponde : «Primo di questi motivi, il fondamentale, è di mettere alla berlina i difetti, le storture, le ridicolezze della società contemporanea. A farle il contrappelo, lo spirito bizzarro del Tassoni se la spassava da non credere ; e poiché per un tal genere di satira la forma era lí bell' e pronta, il poema epico, egli se ne impadroní senz'altro. A dimostrare la verità di questa affermazione basta il fatto che il poema è tutto quanto permeato dalla realtà, e non si intende se non con un continuo commento storico, inteso a delucidare quelli che sono i riferimenti e le allusioni alla società contemporanea, in una vicenda che, solo apparentemente, si svolge nel secolo XIII. C' è poi il desiderio, tutto letterario, di colpire con una ventata di ridicolo il poema eroico, che allora agonizzava grazie ai fiacchi e slombati epigoni del Tasso. C' è infine, non ultimo, il desiderio di prendere una vendetta tremenda sul conte Alessandro Brusantini, contro il quale il Tassoni provava un doppio risentimento : pubblico, come modenese (e i modenesi questi Brusantini, padre e figlio, non li potevano soffrire) ; privato, perchè lo credeva, a torto o a ragione, uno dei suoi avversari nella accanita baruffa petrarchesca».

Ma al vivace libro di Vittorio G. Rossi bisogna chieder piuttosto un' impressione complessiva del tipo, un' idea dello stile, delle vicende dell'uomo, quali resultano anche dalle lettere di cui il Rossi naturalmente si serve.

E volete un esempio di come se ne serve ? Eccolo :

— «Una domenica di novembre (1619) il Tassoni è fuori, a spasso con l'ambasciatore di Savoia. Si parla di Francia e di Spagna, della Curia romana e di reumatismi. Placido andare tra la folla festiva, e onesti discorsi, e qua e là lo spruzzo d'una maldicenza discreta, e brevi soste nelle brevi zone di sole. Passano vetture con dentro prelati, con dentro gentildonne : visi noti nei rettangoli degli sportelli : sorrisi e inchini, saluti ossequiosi, saluti cordiali. Intanto Marzio [quella birba, del figliolo del Tassoni] prepara una bella sorpresa a papà. Sforza l'uscio della camera di papà con tanaglie, martello, scalpello, sforza il coperchio d'un grosso baule : preleva alcune «camiscie e faccioletti, e una saliera d'argento dorata e figurata con la zuccherera e peparola, e quattro o sei cucchiari, e altrettante forchette d'argento, e circa 23 o 24 scudi d'argento» ; ripone il bottino in una borsa di corame da portare all'arcione, e via. Suona l'Avemaria da tutti i campanili di Roma, in coro : voci roche, voci tremule, voci argentine ; il sole è sceso nel mare, laggiú ; l'ombra livida della sera autunnale scende dal cielo alto e terso : l'aria s' è fatta umida, è solcata da brividi di freddo. Il Tassoni s'affretta a rientrare in casa. Sale lentamente le scale, perché la lunga passeggiata lo ha affaticato un po' e perché, insomma, non ha piú vent'anni. L'usciolo del giardino è aperto : sarà uscito qualche domestico. L'uscio della sua stanza è aperto : ah, Marzio della malora ! — «Spedii subito dal Governatore di Roma per un notaio e gli sbirri, e feci ogni diligenza per averlo nelle mani, ma non si ritrovò. E la mattina feci l' istessa diligenza col Governatore di Borgo all'ufficio del quale il trovai conosciuto per altre querele, poi mandai per tutte l'osterie e stallatichi per veder se avevano dato cavalli ad alcuno per Napoli o per Fiorenza, e trovai che la sera avanti a 22 ore avevano dato un mulo per Fiorenza a un giovane, che ai contrassegni si può giudicar che sia lui» —.

In conclusione fra i due Rossi e il Reichenbach, chi s' interessa al Tassoni si può abbellire.

Angiolo Orvieto.

Biblioteca di cultura

Il Mezzogiorno d' Italia nel Medioevo. — La formazione dell' unità italiana. — Il Collegio Nazareno di Roma.

«Il Mezzogiorno d' Italia nel medioevo» : titolo superbo per una serie di volumi da ospitare con onore in qualsivoglia biblioteca. Gennaro Maria Monti lo ha fatto suo per una raccolta di saggi sopra alcuni punti di storia meridionale. Ma i punti sono importanti e c' è ad ogni modo, contro chi volesse tacciare l'autore di immodestia, il sottotitolo «Studî storici». Dei quali alcuni avevano già visto altrove la luce, ma ricompaiono qui con giunte e correzioni ; uno è nuovo.

Il Monti è uomo infaticabile che s'avventura senza timore nei piú disparati campi della storia : dalla legislazione alla letteratura, dalla politica alle istituzioni religiose. E molto promette ancora con una confidenza nelle proprie forze da far invidia a molti. Nei saggi che abbiamo dinanzi si riflette un po' questa sua versatilità di studioso, che scandaglia gli argomenti piú complessi e difficili e li svolge in un breve giro di pagine : la crisi esterna e interna del Regno di Sicilia, la formazione del Regno di Sicilia e la sua divisione amministrativa, il Mezzogiorno d' Italia e il Levante Mediterraneo nel medioevo, il dominio angioino in Piemonte, la cultura letteraria e artistica della Napoli angioina.

Talora si tratta di dialettica storica : la crisi nel regno meridionale. Vecchia questione, sulla quale fin troppo si è discettato senza grande utilità. Una crisi ci fu, ma quando ? alla fine della dinastia sveva ? con i Vespri siciliani ? sotto Giovanna I ? Il Monti non è per nessuna di queste opinioni. Se mai sarebbe favorevole all'ultima ; se non che, sotto il regno di Giovanna I la crisi era già in atto. Dunque, bisogna fare qualche passo indietro ; la crisi comincia durante il regno di Roberto. E le cause piú che interne sarebbero esterne, cioè i grandi mutamenti politici nell' Italia settentrionale e centrale, che portarono alla formazione di Stati abbastanza forti non facilmente dominabili dagli Angioini. «Il Regno, cioè la piú antica e la piú potente delle consolidazioni territoriali italiane, trovò ostacoli alla sua espansione nelle posteriori e minori consolidazioni del Nord e del Centro.... : la sua potenza magari in senso assoluto restò intatta, ma, crescendo quella degli altri, comparativamente divenne piú debole». La qual cosa può anche esser vera. Non bisogna però dimenticare che questa crisi di sviluppo o di espansione che dir si voglia è conseguente ad una crisi interna, la quale è indissolubilmente concatenata alla guerra del Vespro e alla rottura dell'unità del Regno.

Quando ebbe origine la divisione amministrativa del Mezzogiorno in provincie ; divisione che, ereditata dal Regno d' Italia nel 1860, risale nel tempo per lungo corso di secoli ? Il Monti, scartata l' ipotesi di una sopravvivenza di circoscrizioni romane, è indotto a fermarsi alla divisione amministrativa del regno normanno, la quale non sarebbe che naturale conseguenza del processo formativo di esso Regno mediante l'unione dei vari principati nello Stato unificato che assunse il nome di Regno di Sicilia. Tale divisione rispettata, salvo lievi modificazioni, da tutti i dominî che si succedettero nel Mezzogiorno e durata per sette secoli, viene quindi a rispecchiare la situazione politica giuridica del regno di Ruggiero II.

Il saggio sul Mezzogiorno e il Levante Mediterraneo costituisce la spina dorsale del libro del Monti, in quanto è il primo tentativo di una storia, sia pure per linee generali, della politica di espansione del Regno in Oriente. A prescindere dalla nota attività commerciale delle repubbliche e delle città marittime del Mezzogiorno, a partire dal dominio normanno fino ai primi aragonesi è un susseguirsi di imprese piú o meno fortunate, piú o meno durature, per conquistare paesi d'Oriente. I sovrani del Regno signoreggiarono per un secolo l'Albania e ne possedettero il littorale marittimo, furono per alcuni decenni re di Gerusalemme, per quasi due secoli signori dell'Acaia e dell' Epiro comprese le isole ioniche, ebbero rapporti costanti con Stati balcanici e asiatici. Tema, come ognun vede, di capitale importanza, che il Monti ha toccato appena e che egli stesso o altri farebbero bene ad approfondire. Forse non si arriverà proprio alla conclusione che «il nome del Mezzogiorno dovrà esser ricordato accanto a quello di Venezia, perché, prima e accanto alla Serenissima, si oppose per un secolo a salvare la latinità dalla marea slava e poi tentò salvarla da quella turca» ; ma non dalla validità del confronto può dipendere l' importanza del fatto storico.

Sul dominio angioino in Piemonte il Monti ha scritto un libro e qui ne riassume i risultati. Sarebbe perciò fuor di luogo entrare nei particolari. Basterà accennare soltanto che egli, contrariamente alla vecchia tesi degli storici piemontesi, i quali videro in quel dominio niente altro che una causa di ambizione, esprime un giudizio piú fondato e sereno. «I dominî angioini di Piemonte, nei riguardi dei loro dominatori, ebbero importanza non tanto in sé e per sé, ma in quanto ricollegati o uniti agli altri loro dominî e protettorati, direi quasi in funzione della Lombardia orientale, da una parte e della Provenza dall'altra». Base di operazioni e collegamento territoriale, insomma : e questa è ragione che soddisfa, anzi non è neppur del tutto nuova, perché già fu osservato che, nel periodo della loro maggiore fortuna, gli angioini mirarono a costituire, con possessi diretti e con una politica di alleanze, un passaggio libero tra la Francia e il Mezzogiorno d' Italia.

«A tracciar solo rapide linee che io stesso (scrive il Monti) vorrei in seguito sviluppare» tende la nota sulla cultura letteraria e artistica della Napoli angioina. Nota, che, pur con qualche nuovo contributo, conferma in quella cultura la mancanza di valori indigeni, essendo prevalentemente prodotto importato da altre regioni d' Italia e specialmente dalla Toscana.

⁂

Georges Bourgin (nome abbastanza noto tra noi) è, per chi non lo sapesse, archivista nell'Archivio centrale di Stato di Parigi. Ciò non gli impedisce di essere un valoroso storico ; e qualche suo libro è stato anche tradotto in italiano. È da soggiungere pure che egli è un buon conoscitore della storia del nostro Risorgimento, sulla quale ha offerto, qualche anno fa, un saggio bibliografico fatto con intelligenza e con cura. Si può quindi spiegare come mai una Casa editrice abbia sentito l'opportunità di darci tradotto un suo recente libro di non grande mole sulla «formazione dell'unità italiana».

Una prefazione di Roberto Michels, oltre a farci conoscere il Bourgin nella sua molteplice attività di studioso, cerca di schizzare un quadro della letteratura storica francese sull' Italia, mettendo soprattutto in evidenza quelle opere che sono improntate a cordialità per il nostro paese e mostrano «lo sforzo di comprendere meglio l' Italia, di chiarire la varia sua mentalità storica, di togliere di mezzo, nei limiti del possibile, quanto possa dividere i due popoli latini». E osserva il Michels, non senza ragione, che per converso non c' è in Italia uguale interessamento e tanto meno spirito di emulazione per la conoscenza della Francia, e non della Francia soltanto, ma in generale di tutti i paesi stranieri.

Dell'opera da lui presentata al pubblico italiano il Michels scrive : «Il libro non contiene forse idee nuove, ma narra fedelmente e coll'aiuto dei migliori testi e scrittori italiani, le vicende dell' Italia dal Settecento al giorno d'oggi». Qualche errore di fatto e di valutazione storica il Michels rileva e confuta, ma in complesso egli considera il lavoro «una delle migliori trattazioni che sieno state fatte sull' Italia da penna non solo francese, ma straniera, scritta qual' è con intendimenti scientifici e colla ben nota simpatia dell'autore per l' Italia».

Si può in massima sottoscrivere. Non conviene però entrare nel particolare, perché il lettore attento sente dentro di sé che di tanto in tanto qualche cosa non lo soddisfa o urta le sue convinzioni senza persuaderlo. E del resto le note che qua e là la direzione della «Collana», di cui il libro fa parte, ha creduto necessario di apporre a correzione di fatti o giudizi ne sono una riprova. Colpisce, per esempio, una certa tendenza a considerare l' Italia tra il Settecento e l'Ottocento come un paese che, pur politicamente diviso, ha dapertutto aspetti uniformi di vita civile, con uno schematismo di classi e ceti sociali, forse non disdicevole alla Francia, ma certo un po' sforzato rispetto alle fin troppo note differenze tra regione e regione della penisola. Conseguenza di questo presupposto che non corrisponde poi alla realtà sono le deduzioni altrettanto rigide nei varî momenti della storia italiana. Cosí troviamo un popolo che non ha nessuna coscienza di se stesso di fronte ai principi riformatori, donde «la tragicommedia del dispotismo illuminato», il quale — è oramai abbastanza provato — non è invece merito di sovrani soltanto ; troviamo, tra il 1849 e il 1859, una borghesia diventata ostile perché colpita nei suoi interessi dalla rivoluzione e contadini «sempre refrattari alla ideologia unitaria», col risultato che l' idea di patria sopravvive ora solo fuori d' Italia tra gli esuli ; troviamo, nel medesimo periodo, un ristagno economico completo in tutta la penisola, una indifferenza morale e intellettuale di popolazioni scoraggiate, una mediocrità di vita e «per la gran maggioranza una vera miseria». Le quali cose, se fossero tutte e per tutti gli Stati italiani vere, gli avvenimenti del 1859-60 diventerebbero un mistero.

Ma il libro è in complesso sostanzialmente buono e può stare degnamente accanto ai molti altri, e italiani e stranieri, che riassumono a larghi tratti le vicende del nostro Risorgimento.

⁂

La ricorrenza del terzo centenario dalla fondazione del Collegio Nazareno di Roma ha ispirato allo scolopio Pasquale Vannucci un libro, che vuol essere «una rapida rievocazione di uomini e di cose» e «non una vera e ordinata storia» di quell' istituto. La circostanza occasionale (si sa che i centenarî in generale non hanno mai dato e non daranno frutti sostanziosi e duraturi) non ha impedito che il libro del Vannucci sul piú antico Collegio di Roma riuscisse una cosa buona, e quanto a contenuto e quanto a veste tipografica.

La storia del Collegio Nazareno è intimamente collegata, almeno nelle origini, a quella dell'Ordine Calasanziano, sebbene fondatore ne sia stato il cardinale Michelangelo Tonti. Ma ispiratore e consigliere del Tonti era stato il Calasanzio, che del Collegio dettò perfin le Regole. Si comprende perciò come il Vannucci abbia voluto fare onore, nei due primi capitoli, al Calasanzio e al Tonti, narrando brevemente, e dell'uno e dell'altro, la vita. Entriamo poi nelle vicende vere e proprie del secolare Collegio, dalla lite ultraquinquagenaria sull'eredità Tonti, questione di vita o di morte del Collegio stesso, ai tempi recentissimi, nei quali gli alunni del Nazareno sacrificarono in buon numero la loro vita per la Patria.

Cose grandi e cose piccole; dalle Regole calasanziane, che pur oggi potrebbero essere modello esemplare per molti convitti di giovani, alle instabilità della moda che pure in un Collegio ha le sue esigenze e deve conformarsi ai tempi. Come, ad esempio, impedire l'uso della parrucca in pieno Settecento là dove troviamo a ricevere il pane della scienza un Pietro Verri, un Algarotti, un Fantoni, un Angelo Maria Ricci? Però, *est modus in rebus*, e il cardinal protettore ingiunge severamente di non esagerare: «quei che hanno precisa necessità di portar parrucca, la portino del colore dei propri capelli, senza riccio e senza polvere di Cipro». Ma non pare che l'ordine fosse troppo rispettato, se si giungeva perfino alla minaccia dell'espulsione. La rivoluzione francese spazzò naturalmente le parrucche, ma anche l'abito ecclesiastico, sostituendo a questo il frac e il cappello a cilindro rimasti fino a tutto il secolo XIX.

Questi particolari di modesta importanza e di pura curiosità stanno a dimostrare l' impegno e la diligenza posta dal Vannucci nel suo libro. Il quale, se pur fatto — come scrive l'autore — per «porgere agli allievi, agli ex allievi e alle loro famiglie un semplice ricordo del Collegio», può esser letto senza fastidio e con qualche profitto anche da altri.

Z.

---

(1) GENNARO MARIA MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel medioevo. Studi storici*, Bari, Laterza. — GIORGIO BOURGIN, *La formazione dell' unità italiana*. Prefazione di R. MICHELS, Perugia-Venezia, «La Nuova Italia». — PASQUALE VANNUCCI D. S. P., *Il Collegio Nazareno*, Roma, Collegio Nazareno.

MARGINALIA

✱ **Le sculture del Partenone torneranno da Londra a Atene?** — A questa domanda risponde nella *Revue des Deux Mondes* (15 febbraio) Roberto de la Sizeranne dopo di avere premesso che il quesito viene proposto dopo quarant'anni di silenzio e a distanza di piú che centotrenta dalla famosa missione di Lord Elgin da cui i marmi emigrati da Londra ad Atene dovevano prendere il nome. La risposta non è quale potrebbe attendersi da chi fu già assertore vigoroso del principio che vuole le opere d'arte nel luogo e nella luce per cui furono create, ed associò il suo nome alla memoranda campagna contro i Musei, definiti le «prigioni dell'arte». Gli è che il caso delle sculture del Partenone è assai meno semplice di quello che non sembri a prima vista; senza contare che per la maggior parte di esse si tratterebbe del trasloco da un museo ad un altro e cioè dal «British» al Museo dell'Acropoli. D'altra parte un ripristino del Partenone, riunendo i pezzi asportati o ricostituendoli dove manchino, sarebbe un' impresa disperata. Infine la guerra mondiale ha reso d'attualità i pericoli a cui sono esposte le opere d'arte anche piú illustri e le sculture del Partenone sembrano piú al sicuro al British Museum che non sull'Acropoli. Ma il de la Sizeranne piú che a risolvere il quesito mira ad illuminare le vicende storiche assai sciagurate a cui le preziose sculture furono esposte, vicende che neppure l'opinione pubblica colta conosce esattamente. Lord Elgin non fu affatto un rapinatore e per valutare rettamente il suo operato bisogna ricordare quali fossero le condizioni dell'Acropoli e del Partenone fra gli ultimissimi del settecento e i primi dell'ottocento quando l' inglese arrivò a Atene con una squadra di architetti disegnatori e formatori italiani. Quanto al cannoneggiamento del Peloponnesiaco che è pure minutamente ricordato nello studio citato, possiamo supporlo conosciuto dai nostri lettori. Nel 1801 l'Acropoli è un fortilizio e il Partenone una caserma. Da secoli i Turchi hanno fatto man bassa su tutti gli adornamenti metallici delle statue e il Partenone va in briciole. Contro una piccola mancia è lecito portar via pezzi di scultura a colpi di martello. Coi rilievi che possedeva Lord Elgin, egli poté valutare a che punto fosse arrivata la distruzione. Cosí esercitando una forte pressione diplomatica poté ottenere dalla Porta un firmano che lo autorizzava — e con lui autorizzava le squadre di lavoratori al suo servizio — ad aver libero ingresso nella fortezza d'Atene, a porre armature intorno all'antico tempio, a prender misure, a fare scavi, a ricavar le forme delle sculture. Nessuno avrebbe dovuto molestare questi stranieri nel loro lavoro né vietar loro di asportare — il testo par che fosse in italiano — «qualche pezzo di pietra» contenente iscrizioni o figure. Valendosi del firmano gli Inglesi staccarono metopi e gruppi del Partenone con larga interpretazione della concessione. Quindici metopi e cinquantasei parti del fregio del Partenone, una cariatide dell' Eretteo — quella stessa che nel tempietto dell'Acropoli è sostituita con la nota statua di gesso annerito — quasi tutte le figure dei frontoni, quattro pezzi del fregio del tempio della Vittoria Aptera piú una quantità di pietre con iscrizioni, tennero occupati per un anno da tre a quattrocento operai. Queste spoglie opime dovevano poi sottostare alle piú singolari vicende, anche di naufragî: una parte, sequestrata a Atene dai Turchi, fu per venire in potere della Francia allora onnipotente con le armi di Napoleone. Finalmente Lord Elgin, che aveva sofferto anche la prigionia a Melun, poté mettere in salvo in Inghilterra tutto il carico prezioso. Se non che un'ultima ingrata sorpresa doveva attenderlo in patria: i suoi marmi, squalificati come copie romane e in ogni caso come lavori dozzinali di bassa epoca, dovettero peregrinare di rifugio in rifugio privato e soltanto quando Visconti, Canova e altri esperti ne ebbero proclamata l' incomparabile bellezza furono acquistati dal governo inglese per una somma che copriva appena la metà delle spese. Lord Elgin fu chiamato il Verre moderno e Tito Lusieri, il suo agente, paragonato al pittore greco che aveva aiutato Verre nelle rapine di Sicilia. Con Byron si ripeteva ad Elgin che aveva osato di rovinare quello che «i Goti e i Turchi e il tempo avevano risparmiato».

✱ **La fortuna e le vicende del Teatro di Taormina.** — Scrive Guido Libertini nel *Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma Antico* che il teatro di Taormina può dirsi tra i piú fortunati di Sicilia non soltanto per la posizione incantevole ma anche per la relativa conservazione dei suoi avanzi, specie per ciò che riguarda la scena. Infatti, a differenza di quello che succedeva per i teatri di Siracusa e di Catania, per il teatro di Taormina si provvide per tempo a rispettarne i ruderi. Provvidenze al riguardo si ricordano fino dal quattrocento. Già nel settecento il D'Orville ne fa una minuta descrizione ed alla fine del secolo Goethe osservava che le sue rovine erano tali «da tentare qualche architetto a fissarne almeno sulle carte una ricostruzione». Restauri e scavi furono effettuati nel settecento e nella prima metà dell'ottocento, sebbene si avessero da lamentare depredazioni di pezzi architettonici. Nella seconda metà dell'ottocento il teatro di Taormina, pure rimanendo mèta ed oggetto di ammirazione di viaggiatori, passa in seconda linea per gli studiosi attratti dai teatri di Siracusa, di Tindari e di Segesta. La prima costruzione del teatro di Taormina può farsi risalire all'età ellenistica ed assegnarsi al periodo geroniano. Ma di quella primitiva costruzione ben poco rimarrebbe e cioè lo scheletro della cavea, poiché i gradini furono tutti asportati, l'orchestra che ha subito profondi rimaneggiamenti e la scena che è quasi completamente mascherata dalle costruzioni posteriori. Pur troppo nessun documento epigrafico è rimasto ad illuminare rimaneggiamenti e ricostruzioni. Si può soltanto supporre fondatamente che i rifacimenti romani seguissero i modi abituali usando la cavea greca col cingerla di due portici, abbassando il livello dell'orchestra o innalzando il *pulpitum*. Importante trasformazione della scena dovette essere il portare la fronte del *pulpitum* verso il centro dell'orchestra in modo da ridurre questa e la cavea ad un perfetto semicerchio. Furono anche aggiunte le due grandi camere che fiancheggiano l'edificio scenico e che occupano il posto degli antichi «parodoi» ellenistici (ingressi laterali). La fronte della scena dietro il *pulpitum* «a tre aperture» adorna di grandi nicchie, sulla quale si addossò poi un podio sormontato da colonne sorreggenti un architrave, presenta forme che risentono di tipi orientali e confortano a ritenere che la trasformazione della scena nello stato in cui oggi si trova non sia da considerarsi anteriore al II secolo d. C. Pare infine all'articolista che senza arrivare alle troppo sottili distinzioni a cui è pervenuta la scienza archeologica in una recente ripresa di studi sul teatro di Taormina, si possa ritenere che le due trasformazioni principali siano avvenute in epoca romana: la prima avrebbe dato il portico coronante la cavea, il rimaneggiamento della scena e la scenafronte; la seconda dovuta alla necessità di mutare il teatro in arena, avrebbe aggiunto il corridoio semicircolare a volta bassa che circonda l'orchestra e procurato i rimaneggiamenti degli ambienti fiancheggianti la scena, nonché il canale che passa sotto quest'ultima.

✱ **Bertoldo, scultore del Rinascimento.** — Nella rivista aretina *Il Vasari* Romano Romanelli inizia una serie di articoli sugli scultori dell'epoca d'oro fiorentina, parlando di Bertoldo, uno dei piú grandi artisti che abbia dato il Rinascimento e dei piú misconosciuti nel campo dell'odierna critica d'arte. Bertoldo di Giovanni, pur facendo parte della triade massima di artisti toscani che governarono e capeggiarono l'azione del secondo Rinascimento nella scultura, venne trascurato e negletto, anzi addirittura dimenticato. Vero è che la sua vita non fu cosí lunga come quella dei due colossi fra i quali si trova ristretto, che l'opera sua è limitata di numero e di misura, e che l'aristocrazia delle forme da lui rivelate riesce piú difficile ad essere compresa che non quelle piú popolari e piú universali create dal suo maestro, Donatello, e dal suo allievo, Michelangiolo; ma il Romanelli non teme di affermare che la sua esistenza fu necessaria per lo sviluppo di quell'arte, della quale, in conseguenza, egli è uno dei fattori indispensabili. Il Vasari non ha veduto in lui che un imitatore di Donatello e non il maestro influenzatore del Buonarroti; ma non è possibile rimanere al giudizio vasariano soltanto, per quanto concerne l'opera di Bertoldo; noi, che vediamo le cose di prospettiva, abbiamo il dovere di meglio assegnare a questo maestro il posto che gli si compete. Bertoldo ebbe il merito di richiamare la scultura del Rinascimento dalle morbidezze nelle quali era caduta per le influenze dovute ai suoi predecessori, anche grandi, ad una maggiore espressione dell'anima, degna veramente della guerriera civiltà della stirpe latina. È punto di partenza a questa rivalutazione critica la «Battaglia dei Cavalieri», che si conserva attualmente nel Bargello, tanto lodata dal Vasari. La «Battaglia» rappresenta un inseguimento dei troiani da parte dei greci. Probabilmente l' idea prima venne a Bertoldo da un sarcofago romano. Però, libero dalle influenze gotiche e romaniche piú che non fosse il Pisano, la sua composizione non tenne ad empire lo spazio colla deformazione dei volumi e dei piani e con le esagerazioni che, per quanto belle, testimoniano l' infanzia dell'arte: in lui c' è qualcosa che muove alla conquista della vera bellezza naturale ed assoluta delle forme. Il gesto del Cristo minacciante al centro del Giudizio Universale della Sistina sembra provenire da questi Cavalieri combattenti. L'atteggiamento severo delle figure di Bertoldo si riscontra sviluppato poi nelle statue di Michelangiolo. Cosí il «David» colossale di questo ha caratteri di analogia con l'«Ercole» di Bertoldo del Museo di Berlino. Lo spirito è lo stesso; simile è l'architettura plastica e la posa della figura. Il gruppo del «Negro a cavallo che lotta contro un leone», che trovasi a Parigi nella Collezione Foulc, è di una plastica cosí piena e libera che rammenta piú il marmo che non il bronzo. In soggetti di tal genere, per trovare un paragone degno bisogna ritornare alla prima antichità, poiché il senso del volume è cosí generoso da segnare nella storia della scultura l' inizio di quello che in seguito si chiamerà «michelangiolesco». Concludendo, se Bertoldo formò il suo sapere sulla plastica donatelliana, certo è che giunsero in tempo per arricchirlo gli studi filosofici di allora e l'osservazione sempre piú attenta dell'antico. La sua forza e la sua singolarità stanno nell'aver potuto e saputo rigettare quel che di femineo, di grazioso, di edonistico, e talvolta di deliziosamente infantile, si trova nel suo maestro, per condurre l'arte su una via piú scabrosa. Mentre in Donatello l'origine emotiva è gotica e tende ai modelli classici trascurando l' Etruria, Bertoldo, la cui visione è puramente latina, ridiscende fino alle piú remote sorgenti che formarono gl' italici. In lui c' è l'espressione del nostro mito.

✱ **Una storia della tipografia.** — L'universalità dell' ingegno di Luigi Ferdinando Marsili, oltre e piú che dalle opere, è provata dalla congerie ricca e preziosa dei suoi manoscritti, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Tutto lo scibile, specialmente quello applicato a qualche arte o svoltosi in forma di utilità per il genere umano, trova là una qualche rappresentanza o un'espressione. Si comprende perciò come fra i manoscritti marsiliani — che la casa Zanichelli ha recentemente pubblicato in un volume di *Scritti inediti* — non manchino quelli che si riferiscono alla tipografia e ai libri in generale. Tanto meno si può sospettare che manchi questa branca, quando si ripensi quale amore il Marsili portasse ai libri; come nel grandioso disegno che egli fece dell' Istituto, che poi fondò nel 1712 affidandolo al Senato bolognese, a cui fece contemporaneamente dono di tutte le doviziosissime sue raccolte, occupasse un posto cospicuo la Libreria; come infine lo stesso Marsili raccogliesse caratteri e materiale impressorio, e fondasse una vera e propria tipografia che poi da lui venne donata ai Padri Domenicani, affinché servisse allo Studio, all' Istituto e alla religione. Perciò, se il Marsili amava tanto i libri, possiamo ben comprendere che di stampa e di tipografia egli doveva intendersi e anche essersene occupato. Ne abbiamo una magnifica prova nel «Compendio di una storia della Tipografia», che, rimasto sino ad ora poco conosciuto e del tutto inedito, è parso degno di pubblicazione ad Albano Sorbelli, che ne ha curato la stampa corredandola di una dotta introduzione. Trattasi di un compendio, sia pure schematico, della storia della tipografia dall'origine sino ai tempi dell'autore, ossia fino a tutto il secolo XVII. Il Marsili chiama il suo lavoro modestamente «Lista de' stampatori di libri piú famosi in tutte le regioni d' Europa dall'origine della stamparia sino al presente», ma in realtà non trattasi solo di un elenco, sibbene di una esposizione assai diffusa dei maggiori rappresentanti della stampa dei diversi paesi, con osservazioni spesso di carattere generale, non di rado mosse da uno spirito acuto di osservazione. Invero nessuna parte è trascurata — scrive il Sorbelli —, e se qua e là s' incontrano ripetizioni, e se l'ordine non è sempre rigorosamente seguíto, e se piú che altro il Marsili si occupa degli stampatori francesi, verso i quali ha una particolare ammirazione, ciò dipende dal fatto che sopra tutte le altre egli conosceva la letteratura scientifica francese, e perciò quei libri gli erano i piú familiari e continuamente sotto gli occhi, e inoltre perché di fonti e opere francesi di storia del libro e della stampa egli piú specialmente si serví per la compilazione del suo lavoro. La redazione di questo scritto marsiliano dev'essere collocata tra il 1711 e il 1719. Conclude il sapiente editore che l'operetta è assai notevole per il tempo suo, e pur non recando per la storia gran che di nuovo, è degna di nota per talune osservazioni sui tipografi, sulle edizioni e sui caratteri, che sono non di rado non solo giuste, ma acute e saggie. Dappertutto spira poi il suo buon senso artistico e pratico, e la sua preveggenza. Il Marsili riconosce fra i piú grandi tipografi Aldo, i Giunti, gli Etiennes, il Plantin, il Blaeuw; ammira le edizioni in bella carta e con largo margine; nota l' importanza del carattere corsivo, magistralmente osserva che è piú adatto per i libri di piccolo formato che non per i grandi; predilige i caratteri di largo occhio e tondi ossia romani, e odia i caratteri gotici, simboli, egli dice, di «barbarie»; sente il nitore della bella pagina e gusta le lettere ornate: ha insomma molte di quelle qualità che distinguono il buongusto in fatto di libri e di stampa. Giova dare un esempio diretto della prosa del Marsili, riferendo ciò che egli dice di Aldo Manuzio. «Il vecchio Aldo era cosí laborioso, che egli medemo scrive nella prefatione del suo Euripide greco, da lui stampato in ottavo nell'anno 1503, che publicava ogni mese un buon autore, del quale cavava piú di mille esemplari.... il medemo Aldo verso l'anno 1500 inventò il carattere inclinato, o Italico detto ancora corsivo, e lettera Aldina. Impresse tutti gli autori latini, e poi l' italiani con quel carattere, e le sue editioni sono ricercate. Stampò anche alcuni libri in folio con quel carattere, come la Cornucopia Nicolai Perotti. Quel carattere sul principio fu molto ben ricevuto, perché occupa poco luogo, e s'assomiglia alla lettera scritta a mano, «ut calamo conscripta esse videntur», dice il breve di Giulio II, perché ottenne da tre Papi, Alessandro VI, Giulio II e Leone X il privilegio di stampare solo in quel carattere, ma questo non impedí i Grifi, e Rouilij di Lione, Valgrisi, e Gioliti di Venetia, e molti altri di servirsene con successo». Argute le osservazioni conclusive dell'operetta: «Da quanto è stato riferito di sopra si conosce facilmente quante commodità l' inventione della stampa ha recato alla società civile perché ha communicato a tutti i modi di scacciare l' ignoranza, e di diventare dotti e letterati a poca spesa.... Non v' è dubbio alcuno, che la stamparia ha recato un grand'utile alla Republica letteraria; ma non è stata sempre utile e vantaggiosa alli stampatori e librari, e questo vien confermato da un' infinità di esempi. È vero, che un buon libro può arricchire un libraro, quando ha un buon smaltimento, ma per un libro, che ha gran spaccio, quanti altri conviene vendere al pizzicarolo!».

✱ **Madama di Stael nel ricordo di Vincenzo Monti.** — Nell' intrattenere i lettori della *Rassegna Nazionale* (gennaio-febbraio 1931) del V volume dell' Epistolario di Vincenzo Monti che Alfonso Bertoldi va pubblicando infaticabile, dando un contributo eccezionale alla conoscenza del poeta, — alla storia della sua vita e delle sue opere, — Guido Bustico osserva che nel periodo messo in luce da questo volume (1818-1823) si chiarisce l'ammirazione nutrita dal Monti per Carlo Alberto. Che l'ammirazione fosse a sua volta ricambiata si rileva dal fatto che nel castello di Pollenzo abituale dimora del Re si conserva un busto in marmo del poeta. Allo stesso periodo appartiene un fatto che, a quanto pare, risulta oggi per la prima volta: cioè l' invito rivolto al Monti dai direttori del *Conciliatore* perché vi collaborasse. Si sa che nel '22 morí Giulio Perticari amico e genero del Monti, l'uomo in cui il poeta vedeva un sostegno per gli anni cadenti ed anche un conservatore del nome dopo il sepolcro. Soltanto da quella data si può dire che comincino il decadimento e la vecchiaia di Vincenzo Monti. L'articolista ha potuto rintracciare e pubblica altri due inediti montiani da assegnarsi a questo periodo. Non indugeremo sopra un biglietto indirizzato, da Caraverio, all'abate Don Giuseppe Alborghetti, semplice invito perché l'Alborghetti «onori e rallegri della sua cara presenza» la casa Monti nel giorno onomastico della moglie del poeta. Piú interessante è una lettera indirizzata da Milano il 27 agosto 1821 a Madama Necker (de Saussure) per raccomandarle «Luigi Calderara giovine milanese fornito di tutte quelle virtú di cuore e d' ingegno che il possono render meritevole della vostra grazia». Il Calderara che era raccomandato dal Monti anche al Sismondi si recava a Ginevra «ad iniziarsi nei misteri del commercio abbandonando per qualche tempo la carriera della giurisprudenza». Nella lettera pubblicata dal Bustico il Monti dice di amarlo come figlio e soggiunge: «Vaglia a rendervelo caro il sapere che egli adora la memoria dell' immortale vostra cugina Madama Stael e piú si accenderà di amore verso quella gran donna se voi gli darete a leggere il bell'elogio che voi n'avete tessuto, e che a me, presso questi nostri sciagurati librai, non è stato ancora possibile di ritrovare: ond' è che a far contento il lungo mio desiderio ho commesso allo stesso mio raccomandato la cura di mandarmelo da Ginevra». L'elogio è la biografia notissima e affettuosamente apologetica tante volte ristampata, ma le parole del Monti a quattro anni dalla morte di Madama di Stael e sedici anni dopo l' incontro in Italia attestano come il poeta conservasse vivo il ricordo dellla «gran donna» e come le tributasse un culto che valeva a farne «adorare la memoria» anche dal giovine che egli amava come suo figlio.

✱ **La relativa agiatezza di Alessandro Manzoni.** — L' intimità familiare di Alessandro Manzoni continua a formare argomento delle piú varie pubblicazioni. Ezio Flori che ha già pubblicato un grosso volume sulla seconda moglie, Donna Teresa Stampa, quasi ad appendice di quello, illustra nelle pagine dell'*Emporium* (Gennaio 1931), le reali condizioni economiche di colui che specie negli ultimi anni della vita ebbe e dette l' impressione di dibattersi fra le strettezze. È da notarsi che gli scialacqui e i dissesti dei figli determinarono un' importante passività sui beni immobili del Manzoni, poiché un calcolo fondato su dati certi la fa assommare a piú di mezzo milione. Ma per stabilire quale fosse l'entità del patrimonio può valere anche il testamento in data 13 agosto 1867 che l'articolista dichiara di pubblicare integralmente per la prima volta. Il testamento olografo in nitidissima scrittura fu aperto il 23 maggio 1873. Subito si procedé all' inventario dei beni mobili e immobili. Soltanto per le aste di questi le cose andarono in lungo, perché le ultime vendite furono effettuate soltanto quattro anni dopo. Durante queste lunghe pratiche si ebbe la nozione esatta della ancor cospicua entità del patrimonio manzoniano. I principali possedimenti terrieri vengono valutati al prezzo di una perizia legale e ad essi si aggiungono i beni mobili. Dalla somma risulta cosí che le attività superavano le ottocentomila lire e le passività restavano inferiori alquanto alle seicentomila. In tal modo l'asse ereditario del Manzoni sarebbe stato di Lire 239.840. E l'articolista conclude: «trattandosi di perizia legale, si può pacificamente calcolare che tal cifra tradotta in moneta d'oggi rappresenta molto da vicino il milione e mezzo». Ciò lo induce a concludere che gli ultimi anni del Manzoni trascorsero nell'agiatezza, poiché, mortagli la seconda moglie, era rimasto solo, e pur vivendo in famiglia col figlio Pietro, non doveva pensare che a sé, senza contare che egli godeva anche della pensione governativa. Tal che l'articolista si domanda: «Chi aveva creato e manteneva nel Manzoni — e a quale scopo — la convinzione di essere povero e quasi nullatenente?» E alla domanda segue una vaga promessa di risposta assegnata al futuro. Certo è che il Manzoni non conobbe mai, specie negli ultimi tempi, della sua vita, l'entità del suo patrimonio. È infine da notarsi che i beni ereditati uscirono quasi subito dalla proprietà degli eredi Manzoni. Soltanto Brusuglio e di questo soltanto la villa col parco è ancora in proprietà della nipote di Alessandro Manzoni. La dispersione dei beni mobili fu anche piú rapida e completa, biblioteca e pinacoteca non escluse. In questa era compresa la notevolissima collezione di quadri del d'Azeglio.

✱ **Chiosa storico-medica all'ode pariniana «L' innesto del vaiolo».** — Piú di una sarebbero le chiose mediche o scientifiche che potrebbero farsi all'opera del Parini, ma a Massimiliano Cardini piace soffermarsi sull'ode al dottor Bicetti intorno all' innesto del vaiuolo; ode che, pur largamente commentata nei testi scolastici, permette ancora qualche maggiore delucidazione sulla grande scoperta che ha salvato l' inestimabile patrimonio di tante vite umane. L'autore nella *Rassegna clinico-scientifica* riassume la storia dell' innesto del vaiuolo, ben precisando quale sia stato il merito di Jenner. Costui, nascendo nel 1749 venne alla luce quando già da qualche decennio era incominciata l' inoculazione per opera della marchesa di Châteauneuf, che nel 1717 fece inoculare i suoi tre fanciulli, e di Lady Montagu, che nel 1721 praticò pubblicamente in Londra l' inoculazione sulla sua figliuola. Inoltre, già nel 1713 e nel 1715 eran comparse due pubblicazioni scientifiche, del Timoni e del Pilarini, e nel 1716 una tesi di Leduc sullo stesso argomento. Senonché Jenner scoprí il vaccino, e nel 1798 mandò fuori la sua celebre pubblicazione intorno al vaccino stesso. Scolaro a Sodbury, vide una giovine che andava dichiarando ai quattro venti di essere inaccessibile al vaiuolo avendo avuto il «cowpox», o vaiuolo della vacca. Quanti altri sentirono quelle parole! Ma egli solo le comprese. Le sue prime osservazioni datano dal 1775, e quando nelle sue mani la scoperta divenne perfetta egli la donò al mondo. Il Parini accenna alle lotte contro il benefico metodo. Esse partirono dal volgo che non capisce, contro cui armossi, dice il poeta, «drappel di saggi», che trasfuse il suo zelo in mezzo ai popoli. E si oppose «il giudizio molesto della falsa ragione», che è quanto dire la cecità dei dotti o non dotti, che non voglion vedere la verità delle cose; e «il lamento» delle madri, timorose dei figli; e l'orror del nuovo e: «la superstizion del ver nimica». Ma soprattutto «l'ostinata folle scola antica», cioè la scienza ufficiale, che ebbe la satira del Goldoni ne «La finta ammalata». Quanto al Bicetti, cui l'ode è dedicata, non fu certo il primo, ma neppur degli ultimi e non men caldo degli altri, nella santa propaganda, fatta anche con la penna: egli è autore di uno scritto intitolato «L' innesto del vaiuolo». E dové essere non tepido uomo se l'amicizia del poeta per lui fu comunanza di sensi e di spirito, e se la pratica medica non spense in lui l'amor delle lettere e della poesia. Ma il Cardini vuol ricordare anche un'altra figura, simpatica e meritoria: un uomo che contribuí non poco a preparare il terreno su cui doveva attecchire la scientifica scoperta di Jenner. Egli allude al Tronchin, di cui ebbe a scrivere non brevemente il dr. Rondelet presentandoci quest'uomo nella sua vera luce di persona intelligente e buona. Nato ai primi del Settecento da famiglia ginevrina e migrato dal suo paese, ritorna per consiglio della moglie, nel 1754, ottenendovi subito una cattedra di medicina. È il tempo in cui non si parla che del vaiuolo: e il Tronchin dà il buon esempio inoculando il suo figliuolo maggiore. Non è inutile ricordare come egli tenesse conto delle forze del sistema nervoso o generale, cercando di fortificare l'organismo dell' individuo da inoculare, e nei fanciulli sostituendo all' incisione il vescicante, fors'anche nel timore che lo spavento potesse indebolire il piccolo operando. L'esito favorevole ottenuto inoculando Filippo, duca di Orléans, consolidò la fama e la gloria di lui, sicché a quest'uomo, che era stato in gioventú di una bellezza apollinea, accorsero in gran numero anche le grandi dame, divenendo egli per tal modo l'uomo di moda. Oltre il vestire alla Tronchin, ecco venir lanciato anche un «aceto alla Tronchin», che naturalmente fu portentoso come il grande medico da cui si intitolava. Storica è anche l' inoculazione da lui praticata al duca di Parma.

✱ **Pugliesi contro barbareschi.** — Tutto un gruppo di salentini era nelle galee del Cristianissimo figlio di Carlo V, don Giovanni d'Austria, quando spiegava le vele che videro la giornata gloriosa di Lepanto. Ne rinverdisce la memoria Ernesto Alvino nella rivista *Vecchio e Nuovo*. Ecco lo stato di servizio di quel manipolo di valorosi. Giovan Battista Monticelli, brindisino, con la sua compagnia di conterranei si era imbarcato a Cotrone, e dovette farsi grande onore tra le file cristiane, a giudicare dalla susseguente generosità di Filippo II, che gli conferí un grado di nobiltà. Valeriano Capodieci era stato capitano di cavalleria sotto Carlo V, allorché, venerabile d'età, lo riassalí la nostalgia delle battaglie e corse a Lepanto. Fra mille e mille combattenti, l'amor fraterno e l'eroismo umano tenevano stretti gomito a gomito in un cozzo d'arrembaggio Pirro, Antonio e Achille Viglio-Caraccino, leccesi: capitani non indegni del padre loro, che sotto le insegne del duca d'Alba in Fiandra, e poi con lo stesso don Giovanni d'Austria, aveva dato la vita per l'acquisto della perla portoghese alla Corona di Spagna. Giovan Battista Castriota, barone di Gagliano e Salignano, di stirpe levantina già oppressa dal Turco, ma nato coi padri in terra Messapica, volle conservare il ricordo della vittoria drizzando, al ritorno, sulla estrema punta di Leuca la mezzaluna abbattuta dalla croce di Cristo. A rileggere la lista dei nomi risuonano a diecine i casati esistenti ancora oggi in Salento: Basurto, Perrone, Musacti, De Magistris, De Ramundo, Scaglione, De Nuccio, Cuti, Gorgoni, Montefuscoli. Né con la giornata di Lepanto finisce il contributo dei pugliesi alle guerre della Cristianità contro i turchi. Fiero cavaliere gerosolimitano fu Fabio Carducci, detto «Il Guercio di Puglia», di cui narra le gesta Alessandro Criscuolo nella medesima rivista. Nato in Taranto nel gennaio 1640, quattordicenne vestí l'abito di cavaliere di Malta e l'anno dopo fece la prima carovana contro i barbareschi. Il suo nome rifulge specialmente nella guerra di Candia. Francesco Morosini, in nome della Repubblica veneta, il 3 ottobre 1669, dalla tolda della nave «Grande Alessandro» gli spedí questo attestato: «Il signor cav. Fabio Carducci, uno dei capitani del reggimento d' infanteria, che la sacra Religione gerosolimitana mandò ne' bollori maggiori dello attacco in soccorso della Piazza di Candia, diede pruove cosí distinte di sua puntualità e valore, che n' è segnalata la sua condotta, facendosi conoscere soldato di tutto coraggio e officiale provetto. Fu nella breccia di S. Antonio, gravemente ferito, moltiplicando le glorie dell'Ordine generoso». Il mattino del 26 aprile 1672 Taranto festeggiò il suo ritorno; ma non rimase a lungo presso i suoi, ché il biografo racconta: «Il cav. Carducci non poteva vivere se non combattendo; offrí i suoi servigi al viceré di Napoli don Antonio Alvarez, per l'assedio di Messina». A Navarrino combatté un'al-

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1931

Lire 14 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. **16** (per l'estero da L. 40 a L. **35**).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

tra volta sotto gli occhi del Morosini, ma gli mancò la suprema gioia di morire in campo aperto. Una febbre lenta, colta in quell'assedio, lo tolse di vita nel settembre del 1686, ed ebbe onorata sepoltura in quel lontano Oriente che era stato teatro delle sue imprese.

✱ **La data di una « prima ascensione » anticipata di due secoli.** — Il monte di cui si indaga chi sia stato il primo scalatore, è il gigante del nostro Appennino — il Gran Sasso d'Italia — che, come scrive Michele Jacobucci nel *Club Alpino Italiano* (gennaio), secondo una costante tradizione confermata da guide e pubblicazioni di ogni genere, sarebbe stato vinto per la prima volta nella sua piú alta cima da un gentiluomo teramano, Orazio Delfico, negli ultimi del settecento e precisamente nel 1794. Ora una « Memoria intorno alla vita e alle opere del capitano Francesco Marchi » stampata a Milano nel 1816 consente di anticipare di piú che due secoli quella prima ascensione. Francesco Marchi architetto militare alle dipendenze di Margherita d'Austria per la signoria che essa esercitava sull'Aquilano, era, se non proprio un alpinista come s'intende oggi, un escursionista ardito, un esploratore di luoghi singolari. Il suo nome si ritrova fra coloro che si affaticarono a sciogliere l'enigma delle navi di Nemi. A lui — come ricordò Diego Angeli in queste colonne facendo la cronistoria dei tentativi di recupero delle navi — si deve la narrazione umoristica delle tragicomiche avventure subacquee di Guglielmo di Lorena, il palombaro cosí peloso che della barba si faceva treccie che poi arrotolava intorno alla testa. Ed è anche interessante ricordare che alla macchina, di cui si serví per l'esplorazione del lago, Francesco Marchi dette per il primo il nome di « urinatoria » che poi doveva essere ripreso da un esploratore dell'ottocento, il cavaliere Annesio Fusconi, le cui gesta furono qui minutamente riferite. E poiché il Marchi si occupava di ricerca di sorgenti e di esplorazioni di grotte, è assai naturale che fosse tratto alla salita di cui nella « Memoria » indicata si trova una compiuta relazione estratta dai manoscritti del capitano-architetto. Anche se essa non sia un capolavoro di precisione — secondo nota lo Jacobucci — dà un'idea dei luoghi e dell'andamento dell'ascensione sebbene per il tratto piú alto non indichi chiaramente la via seguíta. Riassumendo dal testo integrale che la rivista riporta, ricorderemo che l'escursione mosse dal Castello detto Sercio (Assergi) — era il mese d'agosto del 1575 — e procedette di qui per Campo Priviti (Campo Pericoli), oltre il qual campo il Marchi giudicò che ci fossero da salire ancora tre miglia: ascesa compiuta mediante una arrampicata « a caso con mani e piedi su pietre fragili e pericolose » che in cinque ore condusse lui e i compagni alla cima. L'alpinista si assicurò con lo « strumento » che questa vetta, lunga quindici passi e larga otto, superava assai tutti i monti all'intorno dei quali la relazione nomina come i piú vicini il Corno Vecchio (Corno piccolo) ed il Monte San Niccola (la vetta orientale del Corno grande). Segue la descrizione del panorama che è dei piú ampi perché « di lassú si vede il mare Adriatico, il Jonico, il Tirreno ». Il dirupo appare spaventoso: « se pietra si getta al basso rotola giú le miglia strascinandone seco con lungo spaventoso tuono piú altre ». Stranezze della temperatura: « faceva sol cocente eppure il vino si era gelato in cima del fiasco ». L'ascensione fu compiuta dal Marchi insieme con un amico e con un valligiano di Assergi che serví da guida. Infine nella relazione si accenna anche a qualche tentativo precedente finito male, come quello di un frate che l'anno prima si sarebbe sfracellato cadendo quando già era presso la cima. Con la felice ascensione Francesco Marchi metteva in opera un disegno vagheggiato, come egli scrive, da piú di trent'anni.

✱ **Gli italiani nell'esplorazione della Dancalia** — Regione misteriosa quant'altra mai questa Dancalia, di cui si riparla oggi in occasione di fortunate recenti spedizioni. Fino alla metà dell'ottocento la natura del suolo e la ferocia degli abitanti parve renderla impenetrabile ad ogni piú audace tentativo di esplorazione. Si ritrovano fra i pionieri — come scrive Carlo Zaghi nell'*Oltremare* (febbraio) — il capitano inglese W. Cornwallis Harris che raggiungeva lo Scioa attraverso l'Aussa per incarico del Governo di Bombay: l'Hildebrandt che raggiungeva e studiava il vulcano Erthalé e la spedizione Werner-Munzinger che nel '75 muoveva d'intesa con le truppe egiziane contro il Negus Giovanni. Ma gli Egiziani venivano sbaragliati e massacrati e Munzinger sorpreso di notte dai Dancali presso il Lago di Assal cadeva ucciso con la moglie i figli e i servi. Terribile carneficina che parve disanimare ogni piú coraggioso proposito. Ma per poco. E seguirono altre stragi: cadde Giulietti che era partito armato di passione e di fede: non ritornò la spedizione ardimentosa di Bianchi. Scarsi risultati dette la missione Antonelli, anche se riuscí a vincere la diffidenza degli indigeni e le difficoltà del terreno. Seguirono i tentativi di due giovani ardimentosi, Umberto Romagnoli e Ferdinando Ferné, che impediti di addentrarsi nella Dancalia per non intralciare le prime operazioni delle truppe italiane da poco sbarcate a Massaua, si portarono invece a Zeila e compirono quel memorabile viaggio attraverso l'Harrar che doveva destare tanta meraviglia anche negli Inglesi: in quello stesso Harrar dove un anno dopo si doveva lamentare un nuovo eccidio, quello della spedizione Porro. Nel periodo successivo, dopo i viaggi di alcuni esploratori italiani, i quali, fra l'84 e l'87, ripercorsero la via aperta dall'Antonelli attraverso l'Aussa, si ebbero la spedizione Bòttego (1891) che tra i disagi e i pericoli di ogni sorta esplorava un lembo della Dancalia eritrea fornendo i dati per i quali fu possibile compilare la prima carta della zona costiera da Massaua ad Assab: la spedizione Bandi e Candeo, quella Germano-Marchiori ed altre, ma continuò a mancare un'esplorazione completa della regione. Soltanto ai primi del nostro secolo troviamo (1905) Marinelli e Dainelli che si spingono sino al parallelo del Marahò raccogliendo un materiale interessantissimo per la conoscenza delle condizioni altimetriche geologiche e vulcaniche della regione: il maggiore A. N. Tancredi che s'inoltrava nella grande depressione dancala, e, contemporaneamente a lui, l'ingegnere Manlio Lega che partendo da Assab scortato da duecento e piú soldati abissini si portava a Dessié attraverso l'Aussa. A poco a poco le ricerche e le esplorazioni si allargano oltre la cerchia ristretta del confine eritreo e penetrano nella Dancalia etiopica meno accessibile e scientificamente piú interessante. Da ricordarsi la missione geologica Vinassa De Regny che percorreva duemila chilometri circa su strade presso che mai tentate e conseguiva notevoli resultati scientifici affidati ad una ricca monografia dallo stesso esploratore. Intanto provvedimenti commerciali e opportuni accordi tendevano a tradurre in realtà il sogno di Bianchi e di Giulietti, onde la camionabile Assab-Dessié rendesse agevoli le relazioni con l'Abissinia. E cosí si riprendeva il ritmo delle esplorazioni che si era un po' rallentato. Mentre il Duca degli Abruzzi scopriva le sorgenti mai raggiunte dell'Uebi Scebeli, le due ardimentose esplorazioni di Nesbitt e Franchetti affrontavano e risolvevano il grande problema della Dancalia, portando ormai un contributo decisivo per la conoscenza di quella regione.

✱ **I miniatori cremonesi.** — Del pittore cremonese, Alberto Diacomo, morto nel 1208, scrive Ugo Gualazzini nella rivista *Cremona*. È un sacerdote della cattedrale, che nel 1181 inizia la non lieve fatica di scrivere un grosso volume in foglio, quale è il « Martirologio ». Egli compie questo lavoro ponderoso con un candore francescano, non trascurando qua e là di adornarlo di alcuni disegni a penna e di parecchie miniature che vivamente c'interessano. Ad esso aggiunge l'« Obituario » o necrologio della cattedrale, notevolissima fonte per la storia letteraria ed ecclesiastica della città. Le miniature di quest'« Obituario » eran parecchie, ma purtroppo fu mutilato delle migliori. Le rimaste consistono nella raffigurazione di alcuni mesi e in certi animali stilizzati con garbo. Se teniamo presente il tempo in cui vennero compiute queste miniature e se ci ricordiamo quali erano le condizioni della pittura, possiamo subito considerarle con il piú vivo interessamento. Eravamo ai tempi in cui l'artista, ormai stanco di ripetere forme tradizionali prive di vita, si voleva porre di fronte alla realtà con il suo spirito ingenuo, scevro il piú delle volte di dottrina stilistica. Questo miniatore ha il segno nitido, il piú delle volte deciso, e un fare largo di comporre, un lumeggiare accurato e ben superiore a quello dei bizantini, che non lascian dubbi sulle sue intenzioni artistiche. Ha anche il senso del colore; soprattutto si compiace di toni pacati, nei quali le lumeggiature non stonino e non rechino squilibri illogici di rapporti. Tra le diverse figurazioni, Alberto ha detto una parola nuova e sincera nella rappresentazione della raccolta delle ghiande, che simboleggia il mese di ottobre. La presenza di Alberto a Cremona ha un'importanza che supera quella della sua opera. Vien subito fatto di chiedersi se egli fosse isolato cultore della pittura, oppure l'esponente di una tradizione locale, magari di una vera e propria scuola di miniatori. Purtroppo non rimangono documenti che ci possano permettere una risposta sicura. Né gli storici sono attendibili perché attingono a fonti sospette. Tuttavia sussistono altri elementi per dimostrare come, almeno dal X secolo, fiorisse a Cremona una scuola di miniatori. È assegnato al 985 l'inventario della biblioteca dei canonici cremonesi, purtroppo allora già manomessa. Essa conservava ben 75 codici, le piú autorevoli fonti della dottrina contemporanea, ed era il fulcro della scuola ecclesiastica cremonese. Nell'inventario alcuni di codesti codici son detti « d'oro »; il che forse significa essere tutti ornati di miniature. E nel 1201 Sicardo ordina un altro inventario della biblioteca capitolare. Non vi si ritrovano piú i volumi ricordati in quello precedente; bensí sono elencati altri codici, e tutti di natura ecclesiastica: segno palese che ormai sacrestia e scuola si erano divise, e che continuava in questa ultima la tradizione artistica.

COMMENTI E FRAMMENTI

Retroscena poco conosciuti della guerra di Crimea

Il 2 dicembre 1854 veniva concluso tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria un trattato per il quale quest'ultima si impegnava a partecipare entro un mese alla guerra che le due Potenze occidentali combattevano allora contro la Russia. Il trattato faceva cadere le speranze di tutti coloro che in Piemonte sostenevano la necessità di allearsi alla Francia e all'Inghilterra sperando che il Regno di Sardegna avrebbe ricavato notevoli vantaggi dalla partecipazione alla guerra. L'accordo franco-anglo-austriaco toglieva, secondo essi, ogni possibilità di azione al Piemonte e conveniva dunque rimaner neutrali. Non la pensava però cosí il Conte di Cavour e perciò, quando le Potenze occidentali, in quello stesso dicembre, fecero la proposta al Piemonte di accedere al trattato concluso da loro il 10 aprile 1854 contro la Russia, egli si dimostrò uno dei piú convinti fautori dell'alleanza. Aderire sollecitamente alla proposta franco-inglese, era il suo programma, ma per far questo bisognava superare le incertezze e le opposizioni dei colleghi, titubanti o decisamente contrari ad una politica cosí audace. Le trattative però furono iniziate e, sebbene in mezzo a difficoltà, si venivano svolgendo allorché il 3 gennaio una grave notizia giungeva al governo piemontese: pochi giorni prima, il 22 dicembre, la Francia e l'Austria avevano concluso una convenzione per la quale il governo francese garantiva a quello austriaco, per tutta la durata della guerra, i suoi possessi in Italia.

Il trattato non aveva una particolare importanza, si si pensa che la sua efficacia era limitata ad un periodo di tempo durante il quale il governo sardo non avrebbe mai pensato a sollevare disordini in Italia; doveva però avere una certa influenza sull'opinione pubblica piemontese in cui già si manifestavano forti correnti avverse ad una partecipazione alla guerra. La notizia dunque cominciò ad essere sussurrata e a correre di bocca in bocca finché, il 5 gennaio, il giornale ministeriale, l'*Opinione* era costretto a confermare l'esistenza della convenzione franco-austriaca. Sdegni e proteste degli avversari dell'alleanza, i quali parevano aver ragione ora, affermando che le Potenze occidentali desideravano la partecipazione del Piemonte solo per garantire l'Austria, impegnata in Oriente, da un attacco alle spalle.

Ma il Conte di Cavour era sempre piú convinto che bisognava sollecitare l'accordo; occorreva però vincere l'opposizione dei colleghi di gabinetto, e già sembrava che il Presidente del Consiglio esitasse un poco, quando un nuovo pericolo, profilatosi ad un tratto sull'orizzonte, lo spinse ad agire con risolutezza.

Il 28 novembre 1854 il Ministero Cavour aveva presentato il famoso disegno di legge per la soppressione dei conventi. Il progetto aveva molti oppositori, primo fra questi il Re stesso che, sconsigliato già da Mons. Charvaz, arcivescovo di Genova, a lasciar presentare la legge, cercava ora il mezzo di farla naufragare e di ottenere al tempo stesso la conclusione dell'alleanza con le Potenze occidentali, della quale era caldo fautore. Per far questo dunque, Vittorio Emanuele II cominciò a svolgere un certo piano che doveva concludersi con la caduta del Ministero Cavour.

Verso la fine di dicembre del 1854 cominciarono a correr voci di crisi ministeriale, voci che erano propalate anche in Francia dal *Constitutionnel*, organo ufficioso del gabinetto imperiale (1). Proprio mentre le trattative per l'accessione del Piemonte all'alleanza erano in pieno sviluppo e si attendeva il ritorno dell'ambasciatore francese a Torino per concluderle, Margherita Provana di Collegno, sempre addentro alle piú segrete cose, scriveva nel suo diario in data 1° gennaio: « Questa sera Revel venne chiamato dal Re insieme a Mons. Charvaz e vi rimase più ore » (2).

Che cosa significava questo colloquio, ora che le voci di crisi ministeriale si facevano sempre piú insistenti? Né piú, né meno che la probabile successione di un gabinetto Revel a quello pericolante di Cavour. Il Revel era il capo della destra conservatrice e, favorevole ad una spedizione di truppe in Crimea, era invece assolutamente contrario alla legge sui conventi. Vittorio Emanuele dunque aveva fatto il suo piano: approfittare dei dissensi sorti nel gabinetto in carica a proposito della partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente, per sbarazzarsi del ministero Cavour e sostituirlo con altro presieduto dal Revel il quale gli avrebbe garantito una politica piú consona alle sue idee.

Alleato del Re in tutta questa faccenda era quel tal ambasciatore francese De Guiche che, giunto a Torino il 2 gennaio, aveva subito annodato trattative dirette per l'alleanza col Ministro degli Esteri Dabormida. Questi aveva preso una posizione netta: o la Francia e l'Inghilterra garantivano, a pace conclusa, vantaggi al Piemonte, oppure questo sarebbe rimasto neutrale; ma ora sia il De Guiche che il rappresentante inglese Hudson dichiaravano di aver ricevuto ordini precisi di non prendere alcun impegno col Piemonte, ma di chiedere una pura e incondizionata adesione al trattato del 10 aprile 1854.

Piú grave e piú forte dunque sorgeva il dissidio fra i ministri, e il Rattazzi e il Lamarmora si schieravano col loro collega degli Esteri, contro il Cavour. Il 6 gennaio, proprio nel periodo piú acuto della crisi, il gen. Dabormida si recava a trovare Giacinto Provana di Collegno per confidargli la situazione e prendere consiglio; fra una chiacchiera e l'altra il Ministro veniva a sapere che pochi giorni prima Vittorio Emanuele aveva fatto chiamare a colloquio il Revel e Mons. Charvaz. Fu un lampo di luce per il Dabormida che allora raccontava all'amico quel po' che aveva potuto conoscere del retroscena: il Re infatti gli aveva detto « che non voleva saperne di legge sui conventi e che se questo Ministero doveva ritirarsi, egli sapeva che Revel aveva già un Ministero pronto ». La verità era che l'iniziativa era stata presa dallo stesso Vittorio Emanuele. Pareva poi che Cavour fosse già sulle difese perché il generale aggiungeva che il Conte forse pensava « a modificare il Ministero, rimanendo lui, e aveva fatto quasi delle proposte a Massimo Azeglio ». Ma c'era di piú: il Re aveva domandato al Dabormida che gli promettesse di entrare nel Ministero Revel, ma il generale aveva risposto, con una frase grossa e franca, « che il suo onore non glielo permetteva » (3).

Il giorno dopo un nuovo colloquio fra il De Guiche, l'Hudson e il Dabormida rivelava che dall'una e dall'altra parte si rimaneva fermi sulle posizioni prese, cosicché l'alleanza sembrava sfumare.

Uscito di lí il De Guiche si recava dal Re col quale aveva una breve conversazione, che è riportata dal Massari. Con la sua solita franchezza Vittorio Emanuele si dichiarava molto malcontento della situazione. Esitare? Porre condizioni? Sciocchezze! Si doveva concludere senza indugi. « L'Empereur et moi nons avons echangé des assurances formelles; il a ma parole; j'ai la sienne: nous sommes incapables de nous tromper et cela me suffit ». E aggiungeva che se era necessario — e glielo aveva già detto — avrebbe cambiato i ministri, ma non credeva che si sarebbe arrivati a questo (4).

Dunque pieno accordo fra Re e ambasciatore, il quale poco prima però aveva commesso uno sproposito scegliendosi un confidente che poi si dimostrò poco fedele. Alessandro Luzio ci ha rivelato alcuni anni fa, (5), l'esistenza di un diario del Conte di Salmour, parente dell'ambasciatore De Guiche, il quale diario, tuttora inedito, trovasi nelle mani della Commissione dei Carteggi Cavouriani. Il Salmour non solo conferma l'impegno preso dal Re con Napoleone III, ma ci racconta qualcosa di piú: l'ambasciatore francese, tutto desideroso di ottenere l'alleanza del Piemonte, si recò da lui affidandogli la delicata e segretissima missione di riferire al Revel che lo stesso De Guiche lo avrebbe portato al Ministero se avesse promesso di concludere la lega con le Potenze occidentali. Ma questa volta l'ambasciatore non l'indovinò. Aveva fatto male i conti; il Salmour, buon amico del Presidente del Consiglio, antepose l'amicizia alla parentela e, senza por tempo in mezzo, recatosi dal Conte di Cavour, gli rivelò ogni cosa. Colpo di fulmine per il Presidente che alle altre difficoltà da superare doveva aggiungere la minaccia di vedersi sostituito dal Revel! Ed era cosa grave, perché un Ministero Revel avrebbe significato un ritorno alla politica dei conservatori, un passo indietro che il Piemonte avrebbe compiuto sulla via delle riforme.

Che fare? Un'idea! Il conte di Cavour si rivolse a quell'ottimo italiano che era il Cavaliere Massimo D'Azeglio. Questi indubbiamente godeva piú del Cavour le simpatie del Re, era poi favorevole all'alleanza e il suo nome stesso garantiva che la politica liberale sarebbe stata continuata; perciò doveva essere lui il Presidente, mentre il Cavour si sarebbe accontentato di un posticino alle Finanze. Ma il Cavalier Massimo poco desiderava di riprendere la croce del potere e quando gli giunse la proposta di Cavour rimase un po' incerto. Respingerla? Eppure Cavour aveva delle buone ragioni per pregarlo di accettare.

Cavour insiste; D'Azeglio è sempre piú titubante e la mattina del 9 gennaio chiama il Collegno per chiedergli consiglio. « Esige la Patria da me questo sacrificio? » domanda l'Azeglio. Ma il Collegno risponde: « Perché sei uscito due anni fa dal Ministero? Perché hai dovuto toccar con mano che Cavour ti giuocava completamente, che dopo che tu avevi dichiarato che se Rattazzi entrava nel Consiglio tu ne usciresti, Cavour intrigò perché vi entrasse. Ora egli ha bisogno di te per cavarsela nel momento, ma appena passata la necessità, ti giuocherà come prima ». E di fronte a questa ragione l'Azeglio si arrende e scrive a Cavour rifiutando l'incarico (6), ma promettendogli il suo appoggio.

Il rifiuto lasciava il Cavour completamente isolato; contrari i colleghi a firmare un trattato di alleanza senza porre condizioni, contraria, per lo stesso motivo, quasi tutta la stampa, che già discuteva il problema dell'intervento, pericolante infine la sua posizione rispetto al Re, il Cavour doveva combattere una battaglia impari.

Ma, tanto piú grave era il momento politico, tanto piú risoluta fu la sua decisione. La sera stessa si riunivano ancora una volta i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra e tutti i ministri del gabinetto Cavour; mentre i primi riaffermavano di non poter prendere nessun impegno di garantire vantaggi futuri al Piemonte, Dabormida insisteva sulle condizioni da lui poste per l'intervento. Dopo una lunga discussione Cavour troncava gli indugi e decideva di sacrificare il Dabormida; questi si sarebbe dimesso ed egli, assumendo l'*interim* del ministero degli esteri, avrebbe firmato il trattato.

La notte stessa il Conte si recava da Vittorio Emanuele e questi, volente o nolente, doveva approvare l'operato del suo ministro.

Sergio Camerani.

---

(1) CAVOUR, *Lettere edite dal Chiala*, Torino, 1882-87; pref. al vol. II (2ª ediz.) pag. CV. e segg.

(2) *Diario politico di Margherita Provana di Collegno* a cura di A. Malvezzi, Milano, 1926, pag. 221.

(3) *Diario Collegno*, pagg. 222 e segg.

(4) MASSARI, *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele II*, Milano, Treves, 1910, I, 171 e seg.

(5) LUZIO ALESSANDRO, *Cavour e Salmour*, in « La Stampa », 11 Gennaio 1924.

(6) *Diario Collegnò*, pag. 224.

Disciplina scolastica medievale.

Vizio diffuso presso gli scolari di ogni dí fu sempre quello di salar le lezioni e di dar la caccia alle vacanze sotto ogni pretesto di feste religiose, o civili, o studentesche. Quest'osservazione è di Giuseppe Manacorda (*Storia della scuola in Italia*, parte seconda, pag. 99 seg.), il quale richiama al proposito un inciso di Raimond di Pennafort, che giudicò colpevole di simonia il maestro che si faceva pagare dagli scolari per consentire agli stessi di far festa non solo nei giorni che erano festivi, ma anche in quelli che non erano festivi. *Dico simoniam committere magistrum, qui festum diem, de iure vel consuetudine colendum, non vult concedere scholaribus colendum, nisi pecunia data, vel e converso diem non colendum concedit colendum pro pecunia.* Dal che il Manacorda desume il seguente rilievo: pare che per ottenere le vacanze dal maestro, talvolta gli scolari usassero il denaro corruttore! Ma a far ritenere comune e perdurante nel medioevo il riprovevole costume degli scolari e dei maestri di comprare e di vendere le vacanze, concorre lo Statuto di Bergamo (Brescia, 1491, coll. X, cap. 54). Qui difatti sin dal 1451, sotto pena di dieci ducati da dividersi tra il comune e l'accusatore, troviamo vietato ai maestri di ricevere denaro dagli scolari il giorno di S. Nicola per concedere a costoro una scandalosa vacanza che veniva protratta fino a Natale. *De non solvendo per scolares pro antecedente. Quia per elapsum nonnulli grammaticae professores, incipiendo in festo s. Nicolai, seu vigilias, acceperunt certam pecuniam a scholaribus, et discipulis suis, data postmodum licentia ipsis discipulis solventibus vagandi per civitatem, et feriandi in scholis pro eorum libito: ex quo, ultra quod discipuli tempus conterebant in jocis, et enormitatibus usque ad Nativitatem Dominicam, etiam sequebantur diversa schandala, et rixae; et talis corruptela perniciosa, et abominabilis sit, ac omnino tollenda; ideo statuerunt, et ordinaverunt quod de coetero talis consuetudo, imo potius corruptela non servetur; in poena ipsis magistris, et rectoribus scholarium illa servantibus, in quam ipso iure, et facto incurrant, ducatorum decem auri: quae poena applicetur, et applicata esse intelligatur Comuni pro medietate et pro alia medietate accusatori.*

Giov. Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza	140
Quarto	75
Ottavo	45
Sedicesimo	30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza	75
Quarto	45
Ottavo	25
Sedicesimo	20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

nte con la
Sca
Gioele Solari
TO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese
Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 9. 1 Marzo 1931.

SOMMARIO

Antonello da Messina, CARLO GAMBA. — **Il processo di Faust,** EZIO LEVI. — **Il canonico Borghi e il Lamartine,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **« Come tu mi vuoi »,** G. — **Marginalia :** Luigi Valli, A. O. — *Paolo dell'Abbaco e Fabrizio Mordente.* — *La Commissione per gli scritti inediti del Carducci.* — *Un falso precursore del Rousseau.* — *La ricchezza mineraria del Perú.* — **Commenti e frammenti :** Arbitrii di comici e bastonature dell'Alfieri - Un ritratto di Paolina Bonaparte - Documenti sulla principessa di Galles, RAFFAELLO BARBIERA. — Ancora dell'età di Violante quando il Boccaccio la vide l'ultima volta, ARNALDO FORESTI. — Ancora a proposito del latino « moderno », MARCO GALDI. — « Campo di Maggio » o « Waterloo » ?, GINO BARBÈRA. — Per concludere sul « Liuto », G. BROGNOLIGO. — **Bibliografie :** Madrigali d'Italia e di Spagna, B.D.M.

ANTONELLO DA MESSINA

Da quando cultura e storia dell'arte italiana si sono andate diffondendo anche fra noi, molti nomi che non lo erano affatto sono diventati popolari e le loro opere divulgate per mezzo di copie, di pubblicazioni, di riproduzioni fotografiche esposte in tutte le vetrine. Ma taluni sono sempre rimasti presso il gran pubblico allo stato quasi di mito per la rarità e la discutibilità della loro opere.

Fra questi Antonello da Messina, di cui tanto si parla in questi giorni. Di lui, fin tanto che la Galleria Borghese non divenne governativa, nessun'altra dello Stato ne possedeva un'opera autentica. Qualche decennio prima, Giovanni Morelli aveva riconosciuto per suo nella Galleria di Napoli un ritratto ivi ascritto a Giovanni Bellini; ma per moltissimi anni in Italia non si teneva alcun conto dei suoi preziosi scritti, che egli del resto a vergogna della coltura nazionale credé necessario di pubblicare in tedesco sotto uno pseudonimo russo; oggi però questo ritratto molto guasto è nuovamente discusso se opera invece di seguace o copia addirittura. Assai piú tardi comparve nella Galleria di Palermo una sua bellissima Vergine Annunziata; mentre mediante ricerche dovute alle istituzioni artistiche statali di questo secolo, si sono venute a conoscere in Sicilia stessa altre opere di Antonello fino allora confuse con quelle di seguaci: un ritratto, forse il suo piú antico, a Cefalú; un S. Zosimo a Siracusa, il polittico di S. Gregorio del 1473 a Messina, guastato terribilmente dal terremoto, ma conseguentemente ben restaurato, studiato e rimesso in onore nel Museo; l'Annunziazione di Palazzolo Acreide, una rovina anch'essa ottimamente consolidata e non ritocca, ora esposta nel Museo di Siracusa.

In seguito a questi restauri terminati nel dopo guerra sotto la guida del compianto Cavenaghi, fu fatta a Milano un'esposizione delle opere di Antonello in Italia. A queste poche citate si poterono aggiungere: il ritratto di vecchio (1426) forse un Rinuccini dai cui discendenti lo ereditò il Principe Trivulzio, certamente il piú bell'Antonello d'Italia; il ritratto di poeta del Castello Sforzesco, che lo stesso Cavenaghi aveva tratto fuori di sotto a un travestimento in senatore veneziano (cosa non rara); il ritrattino di Pavia molto guasto; il ben conservato piccolo San Sebastiano di Bergamo; il commovente *Ecce Homo* di Piacenza; la drammatica Pietà del Correr, colla falsa sigla di Dürer, mezza cancellata, passata per differenti attribuzioni fino a quella concorde, che la dichiara l'unica opera d'Antonello in pubblico a Venezia. Ciò è presso a poco quanto anche oggi si può vedere, in pubbliche raccolte in Italia, del sommo Messinese.

All'estero invece nelle Gallerie pubbliche il nome di Antonello figurava già sotto capolavori quasi sempre firmati e datati cui altri si sono andati aggiungendo per acquisti o lasciti: come al Louvre il cosí detto Condottiero (1475); a Monaco una Vergine annunziata; a Dresda lo stupendo San Sebastiano, varî ritratti a Berlino e a Londra; ivi pure un Cristo benedicente, un prezioso San Girolamo nel suo studio e la Madonna già nella Collezione Benson da pochi anni riconosciuta per sua, nonché una Crocifissione del 1477 bellissima, ma non quanto un'altra anteriore di Anversa. A questa serie di dipinti oggi si può aggiungere a Vienna una Madonna e altri rovinati frammenti di una celebre pala già a Venezia in S. Cassiano. Si comprenderà quindi facilmente come il nome del Messinese potesse meglio e da piú tempo essere conosciuto all'estero che non da noi.

* * *

Anche la storia di Antonello, per quanto ancora vaga, si è ormai liberata dall'aura di leggenda che la circonfondeva. Al tempo del Vasari, Antonello era considerato assai piú antico e allievo di Giovanni Van Eyck in Fiandra, d'onde avrebbe recato in Italia i segreti della pittura ad olio. Difatti egli racconta come questo giovane di talento, studiando pittura a Napoli, rimanesse stupito da una pittura di Giovanni Van Eyck e della sua tecnica oleare solida e brillante, e come non fosse soddisfatto fin quando non si poté recare in Fiandra a studiare sotto il vecchio maestro. Si sarebbe poi fermato a Venezia per il resto della sua vita dove avrebbe fatto amicizia con Domenico Veneziano, il quale di conseguenza avrebbe portato a Firenze i principî della tecnica oleare.

La critica moderna ha potuto far piazza pulita di tante fantasticherie e riconoscere che, quando Antonello era in età di viaggiare Giovanni Van Eych era morto da moltissimi anni e Domenico Veneziano dipingeva da un pezzo a Firenze.

Ma resta il fatto che l'Italia era ricca di quadri fiamminghi da Venezia a Urbino e a Firenze e specialmente a Napoli e in Sicilia ove gli Aragonesi prediligevano da buoni spagnoli quest'arte raffinata e preziosa di origine borgognona, che imperava nel loro paese. Cosí come resta il fatto che i pittori italiani erano assillati dal desiderio di conquistare tale tecnica, che rendeva il colore vivo e trasparente come uno smalto e i quadri, secondo loro immuni, dai danni dell'acqua e del fuoco. Queste ricerche durarono per tutto il secolo e pur non giungendo mai alla perfezione scientifica fiamminga trionfarono definitivamente con Giovanni Bellini a Venezia e col Perugino a Firenze.

Le ultime ricerche del Di Marzo e del La Corte Callier hanno potuto stabilire come Antonello fosse nato a Messina circa il 1430 da un Giovanni degli Antoni scultore, che tra il 1455 epoca del suo matrimonio e il 1465 non sembra essersi allontanato lungamente dalla patria, dove si trovava certamente nel 1473 e nel 1474; che tra il 1475 e il 1476 dipingeva la pala di San Cassiano a Venezia, d'onde venne chiamato a Milano da Gian Galeazzo Sforza per far ritratti; che però nel novembre dello stesso anno 1476 era nuovamente a Messina, dove morí alla fine di febbraio del 1479. Queste sono per ora le date sicure della sua vita; per il resto siamo sempre nel campo delle ipotesi intorno alle quali la critica mondiale continua a giostrare senza definitiva conclusione.

Come abbiamo già indicato, la pittura in Sicilia era allora impostata su quella ispano-fiamminga proveniente di Catalogna ove le opere di Van Eyck e dei suoi seguaci avevano ormai messo in bando il goticismo avignonese-senese delle vecchie scuole. Il primo indirizzo artistico quindi di Antonello era evidentemente questo. Se egli poi vedesse opere di Van Eyck a Napoli o in Spagna o in Fiandra non si può né asserire né negare; margini prima e dopo il suo matrimonio e le date indicate ce ne sono per corti e lunghi viaggi. Certo è che i tradizionali rapporti dell'arte di Antonello con quella di Van Eyck sono giustificati dalla sua impostatura stilistica molto piú conforme a quella del capostipite della pittura fiamminga, che non dei seguaci contemporanei al Messinese.

* * *

Noi pertanto non conosciamo alcuna opera di Antonello che si possa ascrivere ai suoi primi anni di attività; ignoriamo quindi il processo della sua evoluzione stilistica. I fondamenti fiamminghi si riconoscono permanenti nelle sue opere anche tarde attraverso le molteplici influenze continentali che hanno condotto alla formazione definitiva della sua personalità.

La prima opera firmata da Antonello, un Cristo benedicente, a Londra, reca la data 1465. Sotto lo smalto fiammingo si osserva un modo di semplificare e di rilevare la forma, di distribuire la luce, di scorciare le mani che denotano oltre le influenze fondamentali, influenze della grande corrente ascetica alla fiamminga, della corrente fiorentina umanistica.

I rapporti di Antonello da Messina con Piero della Francesca furono rilevati per la prima volta da Roberto Longhi e accettati di poi dalla maggior parte degli studiosi. Dove poteva Antonello aver prima d'allora veduto opere del Maestro del Borgo o d'altri masacceschi se non risalendo l'Italia molto in su? Il Vasari forse non a caso dice che Antonello fosse un tempo a Roma; ma se viaggiava per imparare l'arte di derivazione classica, era logico che si spingesse piú su, a Firenze o a Urbino; e su quelle strade può esser stato colpito dalle opere di Piero della Francesca e dal modo cosí diverso da quello imparato d'intendere la prospettiva, la forma umana e la sua ambientazione nella luce e nell'atmosfera.

Comunque e dovunque ciò sia stato, tutta l'arte susseguente di Antonello si svolge dalla fusione dei due principî pittorici fiamminghi e toscani in una sintesi artistica geniale e individuale. La lucentezza e intensità di smalto e l'arrotondamento formale dei Van Eyck attraverso la visione realistica toscana, divengono chiarità e trasparenza di luce e solidità plastica, mentre le minuziosità fiamminghe svaniscono per cedere il posto a una semplificazione monumentale veramente classica e italiana.

Queste caratteristiche si manifestano in modo deciso nel polittico di Messina del 1473 e nella forse contemporanea Madonna Benson cosí solida di forme, leggera e chiara di colore. Mentre la successiva Annunciazione di Siracusa, forse per imposizione del committente tornata alla tradizione siciliana, sembrerebbe opera ispano-fiamminga se non fosse la prospettiva impostata alla fiorentina con quella colonna che, come anche in Piero della Francesca, invece di dividere la scena l'ambienta in una fusione di luce e di atmosfera interna.

* * *

Quando Antonello nel 1475 ebbe commissione da Pietro Bon di eseguire la pala di San Cassiano, doveva esser già conosciuto a Venezia e forse vi aveva già dimorato ed eseguito taluni di quei meravigliosi ritratti per i quali andava già celebre anche a Milano. Essi si riconnettono al tipo di ritratto di Van Eyck e del Maestro de Flémalle, ma sono piú sintetizzati, piú scultorei, di luce piú diffusa e calda e impostati in modo diverso, volti cioè di fianco con lo sguardo di fronte, come forse già ne aveva potuti vedere in affreschi toscani e come dopo di allora si fecero ovunque. Essi hanno una solidità costruttiva e una mobilità di fisionomia veramente impressionanti; gli occhi molto aperti e iridati vi guardano con intelligenza comunicativa e autoritaria, mentre la bocca sottile e arguta si contrae leggermente da un lato quasi con un impercettibile sogghigno.

Fra essi il ritratto di poeta del Museo Sforzesco mostra analogie cromatiche con Giovanni Bellini e con i Vivarini quando dipingevano ancora secondo le direttive padovane. Anche la Pietà del Correr si ispira alle molte analoghe composizioni del Bellini il di cui piú antico prototipo è da ricercarsi in Andrea del Castagno. E forse era già a Venezia dove fu visto nel 1527 da Marcantonio Michiel il giovanile San Girolamo nel vasto studio di ispirazione fiamminga ma di visione prospettica e luministica toscana.

L'esecuzione della grande pala di S. Cassiano dovette occupare tutto il breve periodo di dimora a Venezia tra il 1475 e la metà del 1476. La sua tecnica non doveva essere cosí riuscita se, quando il Ridolfi scriveva nel 1648, questa pittura per il suo cattivo stato di conservazione era stata ridotta in varii pezzi, andati già dispersi. Non se ne conobbe piú traccia, fintanto che qualche anno fa B. Berenson non ne identificò un frammento in una Madonna della Galleria di Vienna che i piú attribuivano al Boccaccino. Recentemente altri ancora piú danneggiati e ridipinti custoditi in quei depositi ne furono riconosciuti da G. Wilde, il quale mediante ricordi, copie e incisioni poté ricostruire immaginariamente l'intera composizione. La Madonna sedeva sopra un alto trono sotto un ampio arco contro una tenda che la separava dal cielo, mentre ai suoi lati si raggruppavano quattro figure di Santi per parte. Lo splendore della tecnica oleare ancora ignota a Venezia trattata con tutta la scienza acquistata dal sommo pittore messinese, le doveva conferire rilievo, ariosità, luminosità e sontuosità nei broccati d'oro e negli oggetti preziosi fino allora non mai veduti, poiché gli scritti del tempo ricordano l'immensa meraviglia e ammirazione destata in tutta la popolazione dalla visione di quella smagliante pittura; e il committente Pietro Bon scrivendo in proposito al Duca di Milano la proclamava mentre non era ancora finita, « de le piú eczelenti opere de penelo che habia Italia e fuor d'Italia ». Negli ambienti artistici poi produsse una vera rivoluzione; e il massimo pittore di allora a Venezia Giovanni Bellini per il primo la studiò profondamente tanto da modificare fondamentalmente il proprio indirizzo tecnico traendone tutte le conseguenze pittoriche che fin all'estrema vecchiaia il sommo artista seppe sviluppare in leggerezza, in morbidezza, in luminosità diffusa, preparando la via a Tiziano. Tutte le grandi pale con Madonne e Santi che per mezzo secolo uscirono da pennelli veneti furono impostate su quel modello come si vede nelle opere successive di Alvise Vivarini, di Cima da Conegliano, del Montagna e specialmente del Boccaccino, artisti che fin nel '500 non sentendosi di forza per seguire le prodigiose continue innovazioni del Bellini rimasero costanti all'indirizzo d'Antonello.

* * *

L'opera che meglio indica il grado di perfezione raggiunto da Antonello in questa ultima fase della sua breve vita è il San Sebastiano di Dresda il cui modellato, per quanto tornito come una scultura è morbido e luminoso, come nessun altro pittore di quel tempo poteva aver fatto; meraviglioso è il cielo cosí profondo con quelle nuvolette cariche e lucenti come poi si videro in Giovanni Bellini e in tutti i suoi seguaci; e la prospettiva architettonica, che riproduce con tanto spirito realistico e poetico l'ambiente veneziano, cosí leggera e chiara, con quelle figurine e quei dettagli degradanti in lontananza in cosí giusta gradazione di misura e di luce, non si spiega senza ammettere una profonda comprensione delle conquiste toscane applicate al fondamento fiammingo.

Antonello de Saliba suo discendente venuto piú tardi a Venezia col fratello Pietro si ispirò nei tipi e nella tecnica a quest'opera. Copiò sebbene con monotona meschinità il sommo maestro — firmando talvolta in modo analogo opere di imitazione come la Madonna di Spoleto e tanti S. Sebastiano e « Ecce homo » — e generò col tempo equivoci che soltanto documenti e nozioni di questi ultimi tempi hanno potuto chiarire. Anche in patria si veggono opere abbastanza lodevoli, varianti della Madonna di San Cassiano, che sono di Antonello de Saliba e di suoi seguaci, i quali protrassero per tutto il secolo e oltre, in modo sempre piú scialbo, i tipi e la maniera del sommo maestro, col merito indiscutibile di controbilanciare la costante influenza ispano-fiamminga perdurante in Sicilia, fino all'avvento dell'influenza romana.

Carlo Gamba.

Il processo di Faust

No. Non vi parlerò di Giovanni Faust stregone di Knittlingen, né della taverna di Auerbach, né della notte di Walpurga, né di altre simili diavolerie della leggenda tedesca. Ma il dottor Faust ha una complicata genealogia e una antichissima progenitura, che risale a Cipriano mago e martire di Antiochia e al chierico Teofilo, ispiratore di alcuni primitivi tentativi drammatici del Medio Evo. L'antica e vasta famiglia dei patteggiatori col diavolo ha — naturalmente — anche dei figliuoli spagnuoli, e voi ricorderete il grido di meraviglia dei poeti romantici, quando, passati appena i Pirenei, si trovarono faccia a faccia col *Mago Prodigioso* di Calderón. Goethe non aveva ancor dato compimento al suo secondo *Faust*.

Certo il *Mago Prodigioso* è, nella spettrale Spagna del Seicento, una spettrale tragedia diabolica. Ma non è la sola incarnazione spagnuola di Faust. È di cinque lustri piú antico lo *Schiavo del diavolo*, opera d'un drammaturgo, che ebbe nel sangue la tortura di queste situazioni drammatiche: Antonio Mira de Amescua (1612). Un torbido ed appassionato amatore, Egidio, rapisce una fanciulla e la trascina a condividere la sua vita di bandito. Ma dopo aver trascinata in quel fango la sua donna, s'innamora di un'altra e vende l'anima al diavolo per conquistarla. Il diavolo crede di collocare tra le braccia del suo schiavo l'immagine della donna da lui amata, ma quegli, brancicando nella spettrale visione, riconosce nella figura cosí ardentemente desiderata la linea orrenda d'uno scheletro. Intermedia tra lo *Schiavo del diavolo* di Mira de Amescua (1612) e il *Mago prodigioso* di Calderón (1637), è la strana commedia di un geniale e bizzarro tragico messicano: Giovanni Ruiz de Alarcón.

La commedia è intitolata press'a poco cosí: *Chi semina vento, raccoglie tempesta,* e fu composta nell'anno 1617. In una rustica *venta* scende una bella donna, fidanzata di don Giovanni. È ospite in quella stessa *venta* un povero medico, che rimane abbagliato da quella visione di bellezza, e nell'impeto dell'improvviso turbamento, esce a dire: Non ci sarà dunque un diavolo che m'ascolti? — Il diavolo c'è ed è in ascolto, e promette il patto diabolico. Il medico cambierà nome e sarà d'ora innanzi Demodolo; e conquisterà la bella viaggiatrice. Nella famiglia di lei piomba lo scompiglio. Ella sente una invincibile repulsione per il fidanzato, e fantastica di sposare invece un misterioso Diego di Guzman, del quale corrono nel villaggio mirabili leggende.

Disperazione di don Giovanni. Questi ha una sorella, e la sorella ha un fidanzato, Felice. Nella nebbia che avvolge i suoi sensi Giovanni arriva persino a sospettare di Felice; e, avendolo visto uscire dalla casa della sua innamorata, l'affronta e l'uccide. Cosí almeno egli crede. Ma quello ch'egli aveva affrontato era un fantasma diabolico. Accorre a casa di Demodolo. Questi, che conosce « i segreti della vita e della morte », lo aiuterà. E infatti egli lo convince a un nuovo diabolico patto. Don Giovanni stesso indurrà la sposa alle nozze col supposto don Diego, che altri non è se non il mago, e questi gli cederà il posto nella notte nuziale. La tragica beffa non ha compimento perché sopraggiungono i familiari del Santo Uffizio e smascherano il fattucchiere:

> *Roman Ramirez, siete arrestato*
> *in nome della Santa Inquisizione.*

Egli aveva assunto due nomi, e tutti e due falsi: il dottore Demodolo, e don Diego de Guzman. La sua vera personalità è quella che si rivela nella scena teatrale dell'arresto: Román Ramirez. Vi è nella commedia di Alarcón un senso di stranezza, che ha lasciati incerti e perplessi i lettori. Par quasi che in questo tema, dove pure erano scardinati i confini del vero e potevano con ogni libertà additarsi sconfinate distese di fantasia, il fantasioso tragico messicano abbia stranamente tenuto a freno il suo genio inventivo, costringendolo entro le angustie di grossolane immaginazioni diaboliche. L'azione è lenta perché si complica con inútili viluppi, e non trova il suo scioglimento altro che nell'intervento di personaggi estranei, quali sono gli ufficiali della Santa Inquisizione.

Molti si sono chiesti qual sia la causa di questa strana timidezza del poeta, e proprio nel momento nel quale ogni piú sbrigliata arditezza poteva essere permessa. Era il timore dell' Inquisizione quel che gli agghiacciava la vena della poesia? O quale altro terrore — di umani e di divini castighi — gli impigliava la penna e la faceva scricchiolare mentre scandiva questi diabolici versi? Al terrore del poeta di fronte ai fantasmi da lui stessi evocati s'aggiungeva il brivido d'una tragica realtà. Perché Román Ramirez, prima d'essere creatura del dramma, era stato una fragile creatura reale, di carne e d'ossa. Le sue carni e le sue ossa furono incenerite sul rogo nel pomeriggio di domenica 5 marzo del 1600 sulla piazza dello Zocodover di Toledo. Al rogo del dottor Faust assistettero molte dignità ecclesiastiche di Toledo, il duca di Lerma e le L. M. il re Filippo III e Margherita d'Austria «nuestros señores que Diós guarde muchos años». Le carte di quel processo sono state ritrovate adesso nell'archivio dell' Inquisizione di Cuenca. Nessuno aveva, sino ad ora, aperta quella filza e scorse le carte ingiallite dov'era stato racchiuso il tragico racconto di quella vita e di quella morte. Le carte dell' Inquisizione erano segrete ed erano gelosamente conservate. Alarcón non le ebbe sott'occhio e forse non ne sospettò nemmeno l'esistenza. Ma l' «auto de fé» di Román Ramirez si rinnovò un'altra volta in effige nel 1616, pochi mesi prima della composizione della tragedia. Nella piazza dello Zocodover si vendevano forse dei libercoletti e dei fogli volanti, dove i popolareschi cantastorie avevano raccolto la leggendaria storia dei delitti e della fine del condannato. Sotto i portici i giullari spacciavano quelle loro stampe e raccontavano in rozzi versi il patto demoniaco di quel dottor Faust. Mescolato alla folla dei contadini e dei popolani, il poeta prestò ascolto a quel canto. E gli balenò l' idea del suo dramma.

⁂

Il processo di Román Ramirez ebbe inizio nell'ottobre del 1595, otto anni dopo la pubblicazione della *Istoria del celebre mago e taumaturgo Giovanni Faust* e cinque anni dopo la composizione del *Faust* di Marlowe. Román aveva sessant'anni e viveva coltivando un orticello affittato al Duca di Medinaceli, nel villaggio di Deza. I suoi avi materni erano contadini del villaggio di Burbáguena, a due leghe dall'aspra rocca di Daroca, conquistata dal Cid. Vita semplice, rustica, elementare. Román non sapeva scrivere, e leggeva stentatamente. Nessuno gli aveva insegnato l'alfabeto ed egli si era da solo ricostruito il meccanismo della parola con un vecchio e sdruscito abecedario donatogli da un ragazzo scappato dalla scuola. Ma quell'esistenza apparentemente cosí elementare celava torturanti problemi di coscienza. Non v' è bisogno che l' Inquisitore adoperi la tortura o altro mezzo di violenza. Il prigioniero stesso, con un'ansia torturante di verità, scende nei misteri della sua coscienza e vi addita i dubbi, le allucinazioni, i traviamenti. Quand'era bimbo, pur osservando strettamente tutte le pratiche del culto cristiano, al giungere del mese di maggio, per suggestione di un servo che segretamente professava la fede moresca, digiunava per trenta giorni, cibandosi soltanto del *sahor* rituale allo spuntare dell'alba. Ma poi egli aveva tralasciato anche la pratica segreta del ramadan, oscura eredità di una fede perduta, e s'era saldamente attenuto allo spirito e alle forme del culto usuale. Aveva preso moglie, avuto figliuoli, Dio s'era presa la prima moglie; ne aveva scelta una seconda, ne aveva avuti altri figli. La consueta vicenda della vita; passano le stagioni e le generazioni, i fiori del campo e le stelle del cielo. Un giorno egli era nell'orto, e zappava. Accanto lavorava uno schiavo che un soldato del paese aveva tratto dalla guerra e fatto battezzare. Allo scoccare di mezzogiorno lo schiavo si prosternò al suolo, e poi sollevò la testa e le braccia, prorompendo in una angosciosa invocazione: Alà quevir. — Dio è grande. — A quella vista, su dal fondo dell'anima di Román affiorarono lontani ricordi della fede abbandonata: incomprese parole d'una azora del corano, antichi riti, avite pratiche religiose. E lo prese la nostalgia di quella luce che s'era eclissata e pareva spenta per sempre. Come aveva ricostruito, con bruciante sete di sapere, l'alfabeto sopra l'abecedario abbandonato dallo scolaro, cosí egli ricostruiva sopra la misteriosa musica del linguaggio dello schiavo i suoni della lingua degli avi. Quando lo schiavo, tra l'erba ed il grano, veniva a lui e mormorava le sillabe dell'azora, quei suoni misteriosi si convertivano, per una improvvisa illuminazione, nelle distinte parole d'una preghiera che dica: «Dio è misericordioso e pietoso e avrà pietà dell'anima mia».

Il suo nonno, Giovanni de Luna, godeva gran fama come medico, e venivano a consultarlo da lontani paesi; uguale fama aveva la madre sua, Maria de Luna, che sapeva tutte le virtú delle erbe. Román aveva ereditato dall'avo e dalla madre tale rinomanza, e quando venivano alla sua casa, nel villaggio di Deza, per avere consigli e ricette, distribuiva queste e quelli per il prezzo di pochi baiocchi. Andava anche a visitare gli infermi, quando questi erano contraffatti, posseduti dal demonio, o preda di oscure infermità, che si ribellavano alle cure consuete. Si raccontavano casi di miracolose guarigioni compiute da Román, mediante i suoi esorcismi. Ma Román spiega che egli conosceva di fatto la virtú delle erbe silvestri per averle studiate e provate. La menta, la pimpinella, il timo, la ginestra, la betonica, il ginepro, il rosmarino, la salvia, e l'amara genziana non crescono nei campi e nei prati, ai margini dei fossati, lungo le siepi, nei solchi del grano? La natura tiene spalancato il suo mirabile libro, e gli uomini non vogliono leggerlo o lo leggono pigramente, come se avesser perduto il sillabario di quel divino linguaggio. L'arte del medico è semplice, chiara, diafana. Ditemi voi: chi mai vi ha introdotto i ciarlataneschi misteri, le pratiche oscure, le formule ermetiche e sibilline?

Román aveva un libro: un Discoride, forse l'edizione di Salamanca del 1570, ma gliel'avevano rubato. Eppure la sua memoria era cosí tenace, che — riscontrando col testo le prescrizioni ch'egli ricordava durante gli interrogatori del suo processo, disordinatamente trascritti dai sonnolenti e spropositati cancellieri del tribunale — quasi tutte le sue prescrizioni risultano esatte o per lo meno coerenti a quel testo. La memoria prodigiosa di Román era considerata un dono non divino, ma demoniaco. Sapeva a memoria tutti i libri sacri e moltissimi profani, tra i quali sono degni di menzione i dodici dell'Amadigi, la versione castigliana del *Libre de les dones* del catalano Francesch Eiximenis, *Palmerino*, *Primaleone* e lo *Specchio di consolazione degli afflitti* del frate francescano Juan de Dueñas. La fama di Román era divenuta tale, che persino Filippo II aveva voluto piú d'una volta averlo presso di sé, al Pardo e ad Aranjuez a recitargli quei fantasiosi racconti di cavalleria. Una volta Román era a Soria invitato da non so quale autorità cittadina perché rallegrasse con quelle recitazioni il suo salotto. Capitarono in casa del *coregidor* di Soria alcuni cavalieri ed egli chiese all'altro collega che gli cedesse per una serata il prodigioso raccontatore. Quello rifiutò, e allora l'altro per vendicarsi del rifiuto fece arrestare Román in nome del Santo Ufficio. L'arrestato fuggí, fu riacciuffato, liberato di nuovo, con la cauzione di mille ducati. Ma ormai v'era intorno a lui un alone di leggenda; un alito di zolfo, che pareva chiedere la fiamma purificatrice del fuoco. Ritornarono fuori strani racconti di tenebrose malattie curate con tenebrosi procedimenti del demonio. Una di queste era la cura dell' indemoniata di Trajagüerce, la pallida Margherita del primo *Faust* castigliano: la tragedia di Alarcón. Si chiamava Annina, e s'era sposata con un certo Bartolomeo Ortega. Ma la prima notte di matrimonio era stata colta da un senso di repulsione per il marito, che si manifestava in angoscie, nausee, tremende melanconie. Di bellissima che era prima, era diventata contraffatta e contorta, col mento affondato nel collo e gli occhi stravolti. Avevan chiamato il curato, altri preti, adoperate le reliquie piú sante, recitate tutte le preghiere piú efficaci. Un prete l'aveva persino flagellata con la stola. Ma i diavoli che s'erano annidati in quell'anima, resistevano anche alle piú categoriche ingiunzioni. Soltanto Román conosceva il segreto linguaggio diabolico e una volta era riuscito a far parlare l'ossessa. Quello che ella gli disse nel segreto di quella confessione, è scritto nel processo di Cuenca. Ma quale interesse può avere per voi il tragico segreto della povera Annina, cosí bella e cosí mal maritata al villano di Trajagüerce? Cosí male, cosí male, ch'ella per disperata voleva gettarsi nella ruota del mulino.

⁂

Annina voleva gettarsi nella ruota del mulino, Román si fa maciullare da quella del suo destino. Egli si spalanca l'anima, e ne trae fuori — a uno a uno — gli affetti piú segreti, i piú leggeri palpiti del suo pensiero, e li depone nelle mani dei giudici. Quelle oscure afflizioni d'un'anima assetata di verità vanno a cadere — una per una — entro i fogli ingialliti del processo di Faust. Faust si vantava di possedere un cavallo di fiamma, col quale volare da Erfurt a Praga. Anche il «curandero» di Deza nella sua allucinazione demoniaco dichiara di aver viaggiato sulla groppa dell' ippogrifo. E dichiara d'aver avuto ai suoi ordini un Mefistofele, che si chiamava *Liarde*. A Mefistofele egli fa risalire l'origine delle sue fortune e delle sue sventure.

La sua voce si fa sempre piú fioca e piú stanca, e la sue ossa scricchiolano entro la cella. I medici dichiarano che quel povero mucchio di ossami è roso dalla tisi e che bisogna stenderlo in un letto d'un ospedale. La fioca luce di quell'anima inquieta si estinse l' 8 dicembre del 1599. Le ossa vennero raccolte in una bara piena di calce e date alle fiamme sulla piazza dello Zocodover. Avrà dato luce, quella fiamma del rogo. a quell'anima torturata nello spasimo della verità? In quell'anima s'erano misteriosamente racchiusi i frammenti dispersi di antiche sapienze: le azore del Corano, i dettami di Dioscoride, l' Islam e l'Ellade.

L'uomo senza patria e senza linguaggio aveva brancolato tra quelle verità frammentarie, cercando la luce che gli desse l' immagine della verità totale. Ma dal rogo, che ha incenerito quel povero mucchio di ossami, forse è partita una scintilla di poesia. Una scintilla della poesia di Goethe, entro la quale quell'anima randagia e torturata, ha trovata — alfine — la sua patria e il suo linguaggio.

Ezio Levi.

NOTA. — Il processo di Cuenca è stato illustrato nel libro doppiamente prezioso (è una rarità bibliografica di cento esemplari) di A. GONZALEZ PALENCIA, *Un curandero morisco del siglo XVI*, Madrid, 1930.

Il canonico Borghi e il Lamartine

Alla famosa invettiva lanciata contro l' Italia dal Lamartine nel suo *Dernier chant du pélérinage d' Harold* (1825) non rispose soltanto la spada del Pepe: ci furono, com'era inevitabile, le ritorsioni poetiche e, senza la prudenza della censura, il pubblico avrebbe assistito a magnifici colpi di penna. È noto che, se non si fosse opposto l' I. e R. Governo, l'*Antologia* avrebbe pubblicato una fiera risposta in terzine. Il portavoce dei letterati fiorentini, obbligato per allora al silenzio, era il canonico Giuseppe Borghi.

È stato un bene che quella risposta non uscisse. Non era il Borghi, purtroppo, né come uomo né come artista, il campione piú adatto a quella delicata vertenza. Si trattava di ribattere ad un poeta straniero che aveva ripreso con insolita foga il vecchio motivo, cosí caro anche e da tanto tempo ai letterati nostrani, del contrasto tra l' Italia romana, signora del mondo, e l' Italia schiava: il motivo, in bocca nostra, del rimpianto e dell'orgoglio per l'antica grandezza, ma che doveva diventare, in bocca straniera quello della «terra dei morti». Il continuatore del *Child Harold* ci aveva rinfacciato anche lui gli archi e le colonne e i simulacri, scherno e rampogna a chi piú non ha la gloria e la possanza dei padri; ci aveva bollati anche lui per aver sostituito al ferro degli avi il pennello e la cetra, al lauro del guerriero il frivolo lauro del poeta. E nel colorire il contrasto tradizionale, si era abbandonato ad un moto di stupore e di sdegno: come poteva l' Italia, con cosí gloriose memorie, coll'esempio di un cosí eroico passato, quando tutta l'Europa era percorsa da un fremito di rinascita, continuare a portare cantando e sorridendo le sue catene? E ci aveva chiamati non uomini ma polvere umana; aveva osato dire che da noi «le fer avili» colpiva soltanto nelle tenebre; che da noi si era falsata, ridotta a sterile sonorità la franca e virile parola degli avi; che qui tutto era menzogna, anche la gioventú, anche la gioia e l'amore. La sola risposta che si potesse dare a quelle terribili accuse era quella che diede il colonnello Pepe: un colpo di spada, alla luce del sole, per mano di un uomo che non aveva sorriso al «barbaro insolente», ma che già aveva affermato colla rivolta e coll'esilio il diritto dell' Italia a un avvenire piú degno. A certi insulti non si risponde con le parole: la vera smentita l'avrebbe data, coi fatti, l' Italia del Risorgimento. Ma anche ammessa la legittimità di uno sfogo verbale, specie a Firenze, la città — come diceva il buon padre Mauro, il censore del Buon Governo — ove si rattengono men facilmente le lingue, sarebbe stato necessario che il nostro rappresentante avesse il severo e indiscusso prestigio di chi incarna veramente la coscienza di un popolo; che egli fosse in grado di mantenere il dibattito in un piano ideale ed in diritto di contrapporre ai rimbrotti dello straniero gli sforzi e gli aneliti dei nostri cospiratori e dei nostri martiri; che la sua parola fosse schietta e vibrata come la lama di un gentiluomo. Il canonico Borghi era soltanto un buon letterato *ancien régime*, una brutta copia, sotto molti aspetti, del tipo Monti: un arcade con la maschera alfieriana. La maggior parte delle sue poesie sono in morte, in nascita, nelle nozze di qualche coronato o di qualche altezza, poesie di comando o in vista di qualche compenso, e quasi tutte cominciano colla dichiarazione che non si comanda a un libero genio, che la sua musa non s' inchina ai potenti. I suoi *Inni Sacri*, quando sono qualcosa, sono una traduzione dei *Salmi* colle cadenze esterne degli *Inni Sacri* del Manzoni. Figura, al morale, oltremodo meschina, ambizioso, avido, vanitosissimo, dotato indiscutibilmente di qualche ingegno, ma di un ingegno torbido e frammentario, fondamentalmente retorico, il Borghi col suo intervento immiseriva il conflitto. Si aveva colla sua replica un semplice incrocio di penne. Era una bella occasione, per il laureato della Crusca, di sciorinare delle sonore terzine di un dantismo da *Bassvilliana*. Nessun accento da parte sue che sveli una profondità reale di passione patriottica, ma il banale picchiettio delle minacce verbali e dei vanti; nulla che si risolva in poesia. Guai se nel calore delle dispute, nel 1826, quelle terzine fossero uscite! L'autore le avrebbe certo fatte precedere, come farà quindici anni piú tardi includendole nella raccolta delle sue poesie, dalla celebre *tirade* lamartiniana suscitatrice di tanto scandalo. Vicino ai versi incriminati, di una liricità cosí nativa e cosí limpida, ogni lettore non volgare avrebbe sentito l'artificiosa tronfiezza della risposta e ne sarebbe parsa confermata una delle accuse del poeta oltrealpino: che nell' Italia degenere le parole fossero solo piú un «bruit sonore». L' inferiorità artistica del nostro campione avrebbe certo nociuto alla nostra causa.

Il Borghi non risponde coll'energia desiderabile al vituperio maggiore che scaglia contro di noi il francese: la servilità imbelle. C'era nell'abbozzo un accenno agli Italiani morti per la Francia, in Russia, in Ispagna; e c' è nel testo definitivo il vaticinio della riscossa militare:

> Vedrassi balenar sulle palpèbre
> L' Italo ferro chi dicealo avvezzo
> I colpi a misurar nelle tenebre.

Ma, in fondo, a lui pochissimo importa dell' «invecchiato impero»; non sembra per nulla sedotto dal miraggio dei trionfi guerreschi, o, com'egli si esprime, dei «bellici fregi». Rievoca come una «splendida menzogna», come una disgraziata follia l'epopea napoleonica ed avverte l' Italia che cedendo alle istigazioni guerresche della Francia farebbe il gioco dell' istigatrice, abile a torcere in suo vantaggio gli eventi, simile al «ladrone» che accresce colle sue grida il tumulto per approfittare della confusione:

> E allor ch'errando colla faccia smorta
> Si confondon le turbe, il loco ei segna
> E sforza i tetti e ciò che può sen porta.

È convinto indubbiamente che sia da preferire a qualunque avventura la placidità paterna del suo granducato. Gli sembrano il *non plus ultra* i «casti allori», cioè quelli della pace, e insinua che molto avverso ad essi non può essere in fondo nemmeno quegli che

> pur or nei sacri
> Penetrali si trasse e inverecondo
> Rapí l'eccelse Tele e i Simulacri.

L'offesa piú grave, l'unica forse che lo abbia ferito davvero, è il colpo che il Lamartine ha vibrato alla nostra lingua là dove mostra nella sua mollezza carezzevole, nella sua duttilità melodiosa l'effetto sfibrante del lungo servaggio. Il Borghi non sente, o finge di non sentire, la vera portata di quell'appunto. Grida sdegnato:

> Pera chi danna la gentil favella
> Ond'Arno è lieto....

E sfilano, a garanzia della nostra maschilità linguistica, l'Alfieri, il Monti, il Verri, il Beccaria, il Manzoni, il Niccolini, il Romagnosi. È quello il vero centro della sua difesa. Cioè, la negazione pura e semplice della tesi avversaria, l'asserzione del credo pericoloso — *alibi* secolare alla nostra apatia come nazione — che un paese sia grande finché ha dei grandi scrittori. Su quel concetto il Borghi ritorna ed è quella ancora la risposta ch'egli ripete sei anni piú tardi contro le accuse del Lamartine — non citato, ma presente senza nessun dubbio al suo spirito e a quello dei suoi uditori — quando tiene la sua reboante concione inaugurale alla Crusca (11 sett. 1832).

Spirito grossamente aggressivo, volentieri caustico, nulla affatto impacciato dalla sua sottana di canonico, il Borghi non rinuncia a contraccambiare le ingiurie. S' indugia a notare da che pulpito venga la predica. Ripete le solite accuse contro la Francia empia e regicida; ricorda gli orrori della Rivoluzione, la supina acquiescenza alla tirannide imperiale, il voltafaccia generale della Restaurazione. Si stupisce che osi accusarci di decadenza morale uno che viene «dalla sentina delle peccata». Né mancano, ben inteso, gl' improperî individuali all' incauto poeta:

> Oh dolce Patria, se dai figli tui
> Rigido favellar soffri talora,
> Censor non devi tollerar *costui*.

Sorride, il vate di Bibbiena, della temerità del poveretto che ha osato reputarsi degno di continuare un poema del Byron.

> O dell'Anglico Bardo alma preclara,
> Mai nemico non t'ebbe Italia bella,
> Nè in te fu seme di maligna gara.
>
> Però dal queto sasso invan t'appella
> *Degenere cantor*, che tièn per gioco
> Vibrar gli strali della tua favella.

Tra i suoi versi e la vera poesia c' è la differenza che corre tra i fuochi fatui e i raggi del sole:

> Non crasso lume di palustre fuoco
> Colora il mondo, ma del sole al raggio
> Esce dall'ombre l'azzurrino e il croco.

Gli rinfaccia la sua presunzione:

> Né compiagner già basta in suon d'oltraggio
> L'età perversa e le mutate sorti,
> Per levar tra i miglior fama di saggio.

Nell'abbozzo era andato fino a chiamarlo un venduto:

> O volubile Celta, invan ti sdegni
> E di Camillo invan gli almi nepoti
> Di *venal* carme al disonor consegni.

E in altro componimento, nell'*Ode alla gioventù siciliana*, chiama «volume di vergogna privo» il poema che conteneva le severe rampogne di Aroldo.

⁂

Nessuno s' immaginerebbe, dopo le cose ora dette, che abbia osato il Borghi rivolgersi al Lamartine colla lettera piú servile che concepire si possa, invocare la sua protezione, curvarsi dinanzi alla grandezza del «cantore degenere» e, quel ch' è peggio, associarsi ai suoi anatemi contro l' Italia. Di quella lettera è conservata la minuta tra le carte borghiane della Nazionale di Firenze. È un documento che val la pena conoscere. Manca la data, ma risulta dalla lettera stessa ch'essa è stata scritta dal Borghi durante il suo soggiorno a Parigi (dal 1838 al maggio del 1841).

> L'esser io arrivato a Parigi colla intenzione di qui fermarmi, e il non avervi trovata Lei, egli è per me un colpo di mala sorte, al quale non so veramente se potrò rimediar per lettera, quantunque io confidi molto e nella sua cortesia e nell'onestà della dimanda che sono per farLe.
>
> Privo di beni di fortuna, ho vissuto finora co' mezzi dell' ingegno e colla buona volontà che certo mi trovo e che supplí forse al difetto di quello. Ma giunto in questa gran città, m'accorgo bene che verun'altra Letteratura, tranne la nazionale, può dar agi e fama; né io mi sento la forza o l'ardire di trattar la penna in una lingua che non è la mia natale. Mi è dunque venuto un pensiero, che, s' Ella pur degna favorire dalla sua parte, mi dà la fiducia di bella e profittevole riuscita. Io non Le faccio complimento né l'adulo, riveritissimo Sig. Cavaliere, *se io la venero come il primo dei Poeti contemporanei della sua terra*. Ella stessa lo deve sentire; ché la coscienza del proprio valore non è ne' pari suoi né stoltezza né orgoglio. Or Ella non potrebbe sgradire, ma dirò anzi che dovrebbe vedere con assai compiacenza le nobilissime sue Poesie voltate degnamente nella lingua la piú poetica tra le viventi. Quanto a me, non uso forse parola troppo superba, se dico tenermi da tanto: ché la mia Traduzione di Pindaro coronata dall'Accademia della Crusca nel 1824, quand' io non aveva che ventitré anni e i miei Inni Sacri che contano già diciotto Edizioni in Italia, e che vanno colà per le mani di tutti, mi danno qualche diritto a credere ch' io potrei ben dotare il mio paese di ciò che di piú bello e di piú regolare vanta in fatto di versi ai nostri giorni la Francia. Stimerei dunque di fare un'ottima cosa volgarizzando una scelta delle sue Liriche, qual' Ella degnasse notarmi, o meglio ancor tutte. Ma perché questo volgarizzamento mi torni profittevole dalla parte dell' interesse, ella è cosa indispensabile ch' io pur trovi la maniera di renderlo caro alla Francia: *perocché l' Italia è paese morto alla Letteratura come alla politica; e non vi è là proprietà letteraria, come non v' è casa propria o famiglia.* Si sono stampati nel bel paese e si sono venduti a migliaia i libri miei, e non n'è venuto mai nelle mie mani un centesimo. La grazia dunque che Le dimando, veneratissimo Sig. Cavaliere, quella si è di permettermi la pubblicazione del Testo delle sue Poesie colla mia Traduzione a fronte; né questo solo, ma ch' Ella pure voglia compiacersi d'aprire il volume con una prefazione appositamente scritta, e di sufficiente estensione: le quali due cose non potranno mancare di farmi vendere a qualche Libraio di Parigi l'opera tutta con molto profitto. Se fosse poi ch' Ella si trovasse nella circostanza d'aver ceduto a qualche Tipografo la pubblicazione delle sue poesie, quel Tipografo stesso potrebb'esser l'Acquirente della mia versione; e ciò con maggior mio vantaggio, se V. S. m'amasse tanto da fare Ella stessa il contratto per me. Intanto egli è possibile ch' Ella non conosca né la mia traduzione di Pindaro, né le mie cose originali; ed io non ho qui né l'una né l'altre da poterLe inviare. Ciò dee nel caso tenerla indietro, non altrimenti che terrebbe me verso uno sconosciuto che venisse a farmi una proposizione qual' io Le faccio. L'esser trasportato in un'altra lingua, ella è bellissima soddisfazione per ogni autore, quando il trasporto sia ben fatto; quando no, l'amor proprio ne soffre, invece d'esserne pago. Ebbene, V. S. si tenga pure indietro, s' Ella non mi conosce, né mi consenta l' indicato favore che a cosa veduta: m' indichi una o due delle sue Liriche, qual piú Le aggrada; io ne farò la traduzione ed Ella, dopo la prova, risolverà liberamente.
>
> In attenzione di sua risposta, ho l'onore di essere pieno di somma stima e rispetto.

Certo le terzine composte nel '26, essendo rimaste inedite, erano dal Lamartine ignorate. Ma è appunto per aver contato su quella ignoranza che il Borghi ci si rivela in tutta la sua miseria morale. Uno stesso calcolo miserabile egli farà nel 1842, pubblicando tal quali le antiche ingiurie. Gli basterà che le parole di ossequio di questa lettera, le sue umili profferte, le proprie imprecazioni contro la patria restino ignote al pubblico italiano perché la sua coscienza non ne rimanga turbata.

Il fatto che il 5 gennaio 1842 il censore Bernardini potè dare il nulla osta alla tipografia Magheri per la pubblicazione della vecchia risposta borghiana ci prova pure, d'altra parte, che la lettera al Lamartine, se fu veramente inviata com' è probabile, non sortí l'effetto desiderato. Quella riesumazione dev'essere anche un po' una vendetta. Il Lamartine aveva sicuramente sorriso delle ingenue proposte fattegli dal letterato toscano a tutto ed esclusivo vantaggio pratico del postulante. E lo aveva forse urtato l'ambiguità che regna da un capo all'altro di quella lettera. Ché l'umiltà e la boria, il denaro e la poesia vi fanno un miscuglio bizzarro. Il Borghi vi tratta in fondo da pari a pari il collega francese; ha cura di limitare alla Francia il primato poetico del gran lirico; fa notare che anche lui, Giuseppe Borghi, sarebbe desolato di una cattiva traduzione dei proprii versi. Per esaltare la poesia del Grande, iniziatore di una nuova èra poetica, trova soltanto i due freddi epiteti, caratteristici del pedantismo accademico: «ciò che di piú *bello* e di piú *regolare*». Piú al corrente del personaggio, il Lamartine avrebbe potuto abbandonarsi piú apertamente alle risa: poiché tra le imposture di questa lettera non mancano quelle amene. Nel 1824 il Borghi non aveva 23 anni, ma 34. È tutt'altro che vero che i suoi scritti non gli avessero mai fruttato un centesimo.

⁂

La duplicità equivoca del Borghi nei rispetti del Lamartine non è un fatto isolato nella sua vita. Una controprova delle piú inattese ci è fornita dai suoi rapporti col Manzoni. Tutti sanno di che devoto rispetto sieno piene le sue lettere al Manzoni, con che calore ne abbia pubblicamente difese le opere. Tra le sue qualità positive si suole contare il suo manzonismo. Ci fu tra i classicisti arrabbiati chi glielo rinfacciò come una tara. Si cade perciò dalle nuvole quando si vede il Borghi fornire delle armi agli avversari del Manzoni in una delle questioni che hanno amareggiato di piú il grande lombardo. È risaputo che al principio del 1845, quando già il Manzoni aveva rinnovato il suo capolavoro, il Le Monnier ristampava, senza il consenso dell'autore, il vecchio testo dei *Promessi Sposi* edito dal Passigli: la sua edizione, grazie al minor costo, fece per molti anni una concorrenza rovinosa alle costose edizioni rinnovate intraprese dall'autore. Nel 1861 il Le Monnier confessava di averne venduto 24.000 esemplari. Ebbe luogo tra il Manzoni e il Le Monnier una lunga lite, terminata solo nel 1861 colla condanna definitiva del Le Monnier, che dovette sborsare, a risarcimento dei danni, 34.000 lire. Pochi sanno però che fin dal 1843 il Le Monnier meditava la sua rapina. Siccome fin dal 1840 il Trattato internazionale sulla proprietà letteraria era stato sancito anche dalla legge toscana, il Le Monnier non osò allora ristampare senz'altro il *Carmagnola* e l'*Adelchi* come avrebbe voluto e si rivolse per il consenso all'autore: questi non glielo diede. Il Le Monnier però non si dette per vinto. Mentre la richiesta di un consenso dimostra i suoi scrupoli iniziali e il suo desiderio di rispettare la legge, lo vediamo d'allora in poi irrigidirsi in una posizione che ci sorprende. Fa pubblicare da un Pietro Fraticelli una *Interpretazione dell'art.* 14 *della legge sulla proprietà letteraria pubblicata in Toscana il* 17 *dic.* 1840, ove si sostiene che la legge del 1840 tutelava la proprietà delle opere apparse dopo quella data, ma non vietava la ristampa di quelle pubblicate prima di essa. È quella la tesi dei suoi avvocati nella lunga lite originata dalla ristampa del 1845; ristampa di cui l'opuscolo del Fraticelli è la difesa anticipata. Ed è contro di essa che ammassano tesori di acume e di dottrina gli avvocati del Manzoni.: Giuseppe Montanelli (*Intorno alla riproduzione delle opere stampate prima della legge sulla proprietà letteraria*, 1846) e Giuseppe Panattoni (*Memoria sulla riproduzione dei Promessi Sposi del C. Alessandro Manzoni fatta in Firenze nel* 1845 *dal Sig. F. Le Monnier*, 1861). Ebbene, chi crederebbe che alla base di quella incresciosa faccenda, tra i fattori che determinarono l'atteggiamento del Le Monnier, va compresa l'astuzia del nostro canonico? Abbiamo la sua lettera a quello che era allora il *factotum* del Le Monnier (Carteggio Le Monnier, della Nazionale di Firenze, Cart. 22, n. 220):

> «Al Manzoni risponderei per questo, che, trattandosi di voler voi escire di fatto dalla turba iniqua de' librai, non dovete dar motivo a esser chiamato un pirata. So che lo sareste a torto; ma piú si piglierà parte dal Pubblico per gli scrittori, singolarmente pel Manzoni, che non per editore qual siasi. Replicherei dunque che spiacemi di far cosa, la quale possa non meritare l'approvazione d'un tant'uomo, quand'anzi v'eravate lusingato di proporgli cosa gradita. Ma che non potete ritornare in dietro dagl' impegni corsi, quand'anche il voleste. Che voi vi *rassegnerete* dunque a ripubblicare le due Tragedie, secondo l'edizioni che se ne sono fatte sinora, e sulle quali non cade il privilegio della proprietà letteraria, *come quelle ch'erano in corso avanti la legge*; e che se la vostra edizione non avrà il pregio della seconda la quale si prepara dall'autore stesso naturalmente con variazioni o con giunte importanti, voi non avrete nemmeno il disgusto d'averla danneggiata colla vostra. Cosí penserei dovreste fare se meglio non pensate voi stesso».

Ed in altro biglietto (*ibid.*, cart. 22, n. 210): «Mi pare che la lettera al Manzoni vada bene e mi pare che a questo modo canseranno le accusazioni».

Alla scuola di un tanto maestro è naturale che un editore abbia fatto miracoli e che si *sia rassegnato* poco dopo ad arricchire i suoi cataloghi, senza sborsare un quattrino, dell'opera piú redditizia che avesse allora la letteratura italiana.

Luigi Foscolo Benedetto.

Come tu mi vuoi

Pirandello potrebbe con legittima compiacenza attribuirsi il merito di precursore nella vita, prima ancora che nell'arte.

«Cosí è, se vi pare» sembrò toccare gli ultimi limiti della stranezza e della inverosimiglianza quando il caso si affacciò verso il pubblico dalle tavole del palcoscenico. Pochi anni dopo, un caso, che dico, una intera serie di casi che presentavano dubbi non meno tormentosi vennero dalle cronache a inviperire la curiosità e a scatenare le angoscie febbrili non di poche centinaia di persone raccolte in una sala di teatro, ma di tutto il cosí detto mondo civile.

Dovette essere una bella soddisfazione per il commediografo e fu anche una bella rivincita per la vita che, contro ogni avversa opinione dei critici del «verosimile», possiede riserve di fantasia da sgominare ogni piú sottile e ricca immaginazione di inventore professionista.

Ma Luigi Pirandello era arrivato al tema — oggi cosí comune nelle discettazioni giudiziarie, forensi, scientifiche di ogni scienza — attraverso un motivo suo prediletto: quello della personalità «relativa» dell' individuo o, piuttosto, del contrasto permanente fra la verità assoluta e personale che tutti noi portiamo nella nostra coscienza e le diverse molteplici verità che in essa ravvisano i nostri simili. Motivo prediletto e anche «conduttore» di un intero repertorio. Motivo che si collega strettamente con l'altro della possibilità per ogni creatura umana di trasformarsi intimamente, e quasi istantaneamente, sotto l'azione di una volontà o di un sentimento altrui che dànno all'anima nuda quel tal vestito che sapete.

Non si può rimproverare a un commediografo di somigliare a se stesso e sarebbe assai ingenuo di far carico al Pirandello d'avere anche in «Come tu mi vuoi» adoperato con molta larghezza i motivi della sua ispirazione. Tanto meno di avere immaginato un caso che appartiene alla famiglia di quelli che a lui debbono il capostipite e che la vita, come abbiamo detto, ha fatto suoi con variata e prosperosa prole.

Ma la protagonista della nuova commedia, pure avendo stretti vincoli di parentela con altre donne del teatro pirandelliano, ne esaspera a tal punto i connotati da renderci assai perplessi sulla «umanità» della sua persona, se è lecito adoperare un termine bandito dal galateo delle formule che oggi hanno corso nella critica.

La donna di Pirandello — credo ormai che anche il pubblico piú distratto se ne sia accorto — in un mondo in cui tutti hanno torto ha sempre ragione ed è profondamente persuasa, sempre, di aver ragione. Anche la protagonista di «Come tu mi vuoi» ha ragione ed è convinta di averla contro l'amante prima, contro il supposto marito e contro la sorella apocrifa poi, contro ogni eventuale famiglia e contro ogni opinione, pubblica e privata, sempre.

È singolare come in un teatro in cui dominano tutte le esitazioni, tutti i dubbi, tutte le ambiguità, ci sia quasi sempre al centro una creatura femminile cosí superbamente sicura di sé, cosí pronta a seguire un proprio filo nel labirinto della vita materiale e in quello tanto piú ingannevole della morale.

Accennato il principio, chiunque abbia qualche familiarità col ricco repertorio del commediografo deve vedere uno stuolo di figure femminili che tutte si trovano in questa privilegiata condizione di coscienza. In una recente commedia che assurgeva agli onori del mito — «La nuova colonia» — la figura femminile esce dal modesto ambito della casa e della famiglia e diventa il faro di un gruppo piú largo e cioè della stessa colonia.

Ma nessuna, fra le tante, possiede come la ballerina della commedia che abbiamo ascoltato ora a Firenze, una cosí aggressiva e illimitata fiducia nella propria incomparabile superiorità, stavo per dire nel proprio genio.

Nessuna, come lei, ci ha dato l' impressione di sentirsi veggente in un mondo di ciechi, capace e consapevole di ogni perfezione ideale in mezzo ad una degenerazione che non sapresti dire se piú perfida o ottusa.

L'errore o la colpa altrui non hanno per lei alcun mistero e, s' intende, non hanno scuse. Ella è sempre nell'atto di rivolgersi a questa miserabile umanità da un punto di osservazione piú alto e arioso. Ma anche lei, come le sue sorelle in repertorio, è giunta a tanta chiaroveggenza e a tanta penetrazione attraverso quelle che benevolmente chiameremo dolorose o tristi esperienze e che altri potrebbe chiamare lunga pratica di malavita.

Tanta malavita, nella quale ella pretende di esser caduta per la crudeltà dei fati o, — ciò che è in sostanza lo stesso — per la crudeltà o la stupidità degli uomini che di lei hanno fatto strazio, è proprio quella che dà a lei — come già la dava ad altre donne del teatro pirandelliano — aureola di vittima e palma di martirio che le consentono il massimo dell'orgoglio e la supposta facoltà di diffonder luce intorno a sé, anzi di impartire i piú alti ammaestramenti morali.

Può darsi che nei bassifondi si scoprano le leggi elementari della vita e Gorki riuscí a persuadercene con un esempio memorabile. Ma non è detto che la via piú certa per arrivare a queste vette debba esser sempre quella che percorrono le donne del teatro di Pirandello. Anche alla ballerina converrebbe un po' piú di modestia. Forse cosí — e sarebbe un vantaggio inestimabile — diventerebbe piú sobria di parole.

Perché la sua perpetua rivolta si esprime in una torrenziale, continua e incontenibile requisitoria contro i fantocci che le stanno intorno; siano fantocci della malavita quasi allegra o fantocci della vita quasi perbene e seria. Troppo facilmente li domina e li schiaccia sotto il peso della sua dialettica trionfante.

Se anche non vorremo dire che in quella donna ci sia troppa intelligenza, sarà impossibile non ammettere che i suoi compagni di avventura o di sventura ne abbiano troppo poca.

La schermaglia verbale in cui la protagonista si esercita con crescente soddisfazione, di atto in atto si va mutando in commento perpetuo degli avvenimenti, in un monologo che ha gli stessi esterrefatti ascoltatori sul palcoscenico e nella sala.

Quale debba essere l'arte o la forza degli artifizi usati dal commediografo si intenderà subito, purché si pensi che egli riesce a tener desto un senso di curiosità — e non soltanto la curiosità di sapere se la protagonista sia o no la scomparsa — per il quale gli spettatori guardano alla problematica «Cìa» come a un bel fenomeno, anche se nessuno di loro sia indotto a compiangere il supposto marito che alla fine la vede scomparire un'altra volta verso le nebbie del Nord. Cosí, nonché il marito, non la vorrebbe nessuno.

Rendiamo all'attrice, a Marta Abba, gli onori dovuti. Soltanto un' intelligenza come la sua, unita a parecchie altre doti, potrebbe sopportare il peso non metaforico di una «parte» come quella.

G.

MARGINALIA

Luigi Valli.

Si è abbattuto, parlando, fra i baleni della Croce e dell'Aquila, mentre esponeva e difendeva con l'ardore consueto le dottrine che gli erano care ed alle quali aveva ormai da anni dedicato il meglio della sua attività e del suo ingegno. Poeta e studioso di filosofia, Luigi Valli ebbe nella vita due grandi amori: la poesia di Giovanni Pascoli e l' interpretazione mistico-filosofica delle opere dantesche e della lirica del dolce stil nuovo. Ed anche in siffatte interpretazioni egli amava di ricollegarsi al suo maestro Pascoli, del quale non meno che l'altissima arte aveva indagato e penetrato ogni piú sottile industria esegetica intorno al poema dantesco. A Giovanni Pascoli poeta — i cui versi egli diceva e illustrava con finezza — aveva dedicato diligentissimi ed acuti commenti pubblicati in quella raccolta di *Studi Pascoliani* dello Zanichelli da lui fondata e diretta con vera passione. Ma ben piú vasto e importante contributo è il suo agli studi di Dante e del dolce stil nuovo pur sulle orme del Pascoli stesso, del Perez, del Rossetti e di altri. Il *Marzocco* ne ha parlato piú d'una volta e sempre con la considerazione e il rispetto che meritano indagini ardue e meditazioni severe proseguite a lungo con fervore e tenacia, in mezzo all' indifferenza o ai contrasti, per il solo amore della verità. «Credi che se io sapessi che in un luogo qualunque della terra esiste una prova capace di distruggere la mia tesi, andrei a cercarla io con qualunque sacrifizio per metterla in luce. Fortunatamente ancora non ho altra ambizione né altra preoccupazione né altra speranza che quella di mettere in luce la verità». Cosí poche settimane or sono Luigi Valli scriveva ad un amico, che proprio su questo periodico aveva fatto cenno del suo secondo volume sui *Fedeli d'Amore* e le loro dottrine, quali il Valli le intuiva e tentava di ricostruirle.

Queste dottrine non è il caso di riesporle qui oggi; ma è il caso di augurare che come Giovanni Pascoli ha trovato in Luigi Valli un discepolo animoso, capace di ripensarne, approfondirne e coordinarne il pensiero integrandolo ed esponendolo lucidamente; cosí taluno dei giovani, che l'esempio del Valli ha incitato e avvivato, continui le indagini e le meditazioni di lui, con lo stesso spirito, con lo stesso disinteressato amore della verità. Luigi Valli ha ormai posta ed imposta una questione, ha formulato un problema: gli studiosi della poesia italiana del Due e del Trecento debbono necessariamente tenerne conto. E speriamo ne tengano conto per primi gli studiosi nostri, se non vogliono esser prevenuti da qualche straniero — ché i libri del Valli sono letti anche all'estero —; se non vogliono che un giorno o l'altro qualche dotto, per esempio tedesco, dopo aver consacrato anni ad approfondire la questione, venga innanzi a risolverla, in un senso o nell'altro, con un'opera definitiva. Alla memoria di Luigi Valli, nazionalista ardente, è dovuto che l'italianissimo problema da lui riproposto con tanto vigore sia studiato e risolto da italiani, in Italia.

A. O.

✱ **Paolo dell'Abbaco e Fabrizio Mordente.** — Questi due nomi sono accoppiati da Giuseppe Boffito (Collezione «Il facsimile», n. 6, Firenze, Seeber, 1931) non a scopo di confronto, ma per ragioni di opportunità. Furono entrambi scienziati, ma ebbero condizione e tenore di vita ben differenti. L'uno e l'altro, non contenti di speculare, escogitarono, anche a scopo di scienza, apparati pratici, ma il fiorentino Paolo dell'Abbaco nel campo dell'astronomia, e il salernitano Fabrizio in quello della matematica. Della vita e dell'opera scientifica del primo il Boffito discorre piú ampiamente che non del secondo. Fra le antiche testimonianze la piú notevole rimane sempre quella di Filippo Villani, che gli dedicò una delle «Vite». Sebbene posteriore di circa due generazioni, egli conobbe certamente Paolo e ne fu forse discepolo. Il suo capitoletto non è mai stato pubblicato correttamente; perciò a questo studio precede opportunamente la lezione genuina che presenta l'Ashburnamiano-Laurenziano n. 942, giudicato come il piú corretto dei codici villaniani. Le lodi che il Villani tributa a Paolo rispondono assai bene all'opinione di tutti i suoi contemporanei, fra i quali è da porre il Boccaccio, che nel «De genealogia deorum» lo mette accanto ad Andalò di Negro, proclamandoli «astrologi ambo insignes». Coluccio Salutati rimpiange anche lui in una delle sue prime lettere la scomparsa del grande scienziato; il quale, come si rileva dal tenore della lettera, doveva anche essere un suo grande amico e maestro. Egli non può né sa esprimere tutto il suo dolore per la perdita del suo Paolo, luminare della patria. Era una pubblica sventura. Chi poteva infatti d'ora in avanti dall'osservazione del cielo dare il segno preciso delle mosse di guerra? Cosí aveva fatto l'estinto alla battaglia fortunata di Cascina, nel 1364. Il testo ashburnamiano della Vita sembra favorire una congettura che già fece lo Ximenes riguardo alla conoscenza delle equazioni algebriche che fin dal Trecento Paolo poté avere. Non vi si trova scritto, infatti, come in altri testi, «adequationibus astronomicis» ma soltanto «adequationibus». Peccato però che, sia il Villani, sia Coluccio Salutati nella lettera citata, parlino d'equazioni astronomiche e non d'altre, e in modo speciale il secondo, dolendosi di non saper piú, dopo la morte del Dagomari, a chi ricorrere per conoscere «equationem celi». Del resto, secondo il nostro biografo, il maggior vanto di Paolo è nell'astronomia, che oggi si direbbe di posizione, per essersi accorto, osservando e paragonando con strumenti stabili da lui collocati qua e là per Firenze, che le tavole toletane e le alfonsine non combinavano piú con le attuali posizioni delle stelle. Quali fossero questi strumenti non è detto esplicitamente nel testo, ma noi possiamo non difficilmente desumerlo dall'esame delle opere del Dagomari. Fra queste specialmente interessa l' «Operatio cilindri», finora poco o punto conosciuta. Era uno strumento complesso, fatto a foggia di cilindro, tutto istoriato in alto e attorno, che racchiudeva in sé i pregi e gli usi dell'astrolabio, del calendario e dello gnomone. Fisso doveva essere per lo piú, e allora poteva assumere proporzioni vistose, quali dovevano appunto avere quegli strumenti collocati dal Dagomari qua e là per Firenze e forse per la Toscana; ma poteva anche essere mobile e portatile, e allora piú facilmente poteva funzionare da astrolabio e da altimetro. Della «Operatio cilindri» non si conosce che un solo manoscritto. Forse era ancora vivo il Dagomari, quando un popolano traeva copia del documento, conservandolo cosí per fortuna a noi tardi nipoti. Dell'operetta, che doveva forse far parte di un'opera maggiore, il Boffito ci dà la riproduzione in facsimile. Quello che nel Trecento era stato per Paolo dell'Abbaco il «cilindro» fu per Fabrizio Mordente nel Cinquecento il «compasso di riduzione», divenuto poi quasi subito dopo «compasso di proporzione». Era rimasto finora ignoto come e donde fosse originato quel compasso, reso poi tanto celebre da Galileo. Il Favaro aveva creduto di poterne additare il luogo di origine nella corte di Urbino, e che fosse da attribuirne l' invenzione a Federico Commandino e a Guidobaldo del Monte. E questa era congettura plausibile nello stato delle conoscenze di allora; ma, se fosse caduto sotto gli occhi del Favaro il grande disegno del Mordente inciso da Paolo Forlani, sarebbe stato egli il primo a modificare la sua conclusione. Il Boffito, che ha avuto il merito di rintracciare questo disegno nella Biblioteca Marucelliana, ce ne presenta una nitidissima riproduzione.

✱ **La Commissione per gli scritti inediti del Carducci.** — A chiarire punti ancora controversi — la pubblicazione di scritti inediti del Poeta — Giuseppe Righi nel *Giornale dell'arte* richiama le conclusioni della Commissione formata in seguito all'atto col quale la Regina Margherita donava al Comune di Bologna la Biblioteca e la Casa del Carducci. Nel comma terzo dell'atto era fatto impegno al Comune di nominare una Commissione di cinque membri, la quale doveva aver l' incarico di scegliere e proporre al Comune, dopo maturo esame, la pubblicazione degli scritti che, per avventura, si trovassero tra gli autografi di Lui, «che giovassero alla sua gloria, ovvero alla piú illuminata ed alla piú intima notizia del suo pensiero e della sua dottrina ed arte, o alla storia dello svolgimento della letteratura, ovvero in qualsiasi modo alle discipline storiche». Dopo quattro anni, il 14 luglio 1911, la Commissione presentò al Sindaco di Bologna la relazione del lavoro compiuto. Il relatore, Giuseppe Albini, premetteva: «In pratica tutti i manoscritti furono trovati o visibilmente non destinati alla stampa o certo non preparati o formati per essa. Rimangono nell'officina gli strumenti e i segni della lunga fatica, e le prove e le reliquie, ma il grande artiere che ne partí aveva già dato fuori l'opera sua che fulge vivida per la patria fra il sole e ne' cuori», e poi «non vi ha scritti inediti che qualche cosa aggiungano alla gloria del Carducci». Premesse che non infirmavano i criteri stabiliti dal comma citato, tanto è vero che la relazione proseguiva: «Abbondano invece quelli (scritti) che possano meglio segnare e illuminare il cammino dell'arte sua e nuovi documenti fornire alla sagace e indefessa alacrità di lui studioso e maestro. Alcuni di tali scritti giova portare a notizia del pubblico». Quali erano questi scritti? Lo dice la relazione ripartendoli in quattro gruppi: 1° gruppo: «abbastanza ampio e singolarmente cospicuo, è di quelli che spettano all'opera del Poeta ed agli studi della poesia». Informazione particolareggiata e molteplici saggi si sarebbero dovuti dare dei versi dell'adolescenza e della prima giovinezza, a cominciare dall'anno 1849. 2° gruppo: è costituito dagli scritti in prosa che si trovano aver forma e redazione compiuta, e in questo primeggiano interi corsi universitari. «Utilmente pubblicabili» alcune lezioni singolarmente elencate. 3° gruppo: «vasta congerie di frammenti, di apparati e note per studi e lezioni, di schedari bibliografici, di spogli eruditi». Nulla veniva designato per una pubblicazione a sé, ma tutto per la consultazione. 4° gruppo: piú esiguo, «di appunti autobiografici, schematici, la piú parte degli anni tra il 1858 e il il '66». Non veniva di questo gruppo proposta la pubblicazione integrale; ma potevano esser pubblicate alcune pagine in quanto conferissero alla conoscenza della vita e dell'arte o riuscissero di sussidio illustrativo alle prove poetiche giovanili; cosí avrebbero dovuto pubblicarsi da venti a trenta minute di lettere. La relazione per varie cause, non imputabili alla buona volontà dei commissari, rimase per molti anni lettera morta. Ma nel 1928, coi tipi dello Zanichelli e a cura di Giuseppe Albini e Albano Sorbelli, comparve il volume «Primizie e reliquie — da carte inedite», che conteneva alcune cose scelte nei gruppi citati. Questa ci sembra la via per assolvere il voto della Commissione, in quanto, senza ricorrere all' Edizione Nazionale invocata dall'articolista, gli scopi da lui indicati possono essere raggiunti con successive edizioni complete dei volumi di corrispondenza e della raccolta «Primizie e reliquie».

✱ **Un falso precursore del Rousseau.** — Il Ferrari nel suo «Corso sugli scrittori politici» volle fare del cinquecentista M. Gerolamo Vida un solitario campione del ritorno allo stato di natura, poco meno che un precursore dell'anarchismo mistico del Rousseau. Se questo schema ferrariano corrispondesse alla realtà delle cose, grande interesse racchiuderebbero le pagine del Vida; ma dopo un esame fondato sui fatti, ossia sull'analisi dell'opera dello scrittore e sui possibili rapporti di essi con la politica generale, non sembra a Paolo Treves che l'asserzione del Ferrari e dei suoi seguaci sia esatta. Vederne il perché, e ristabilire la reale importanza del Vida — che del resto è una importanza negativa — nella storia delle dottrine politiche, è lo scopo di una breve nota del Treves ne *La Cultura*. Egli incomincia con uno schematico riassunto dell'opera del Vida «De dignitate Reipublicae», un dialogo che finge avvenuto nella sua villa durante la sospensione del Concilio di Trento. Vari ecclesiastici si radunano e cominciano a discorrere, con molte piacevolezze cinquecentistiche, sul calore estivo, sulla loro attività poetica e su altri temi eleganti, finché la società non è al completo: sono presenti il Vida, Antonio Flaminio, Luigi Priuli, Gian Maria Ciocchi Del Monte, Marcello Cervino, Reginaldo Polo, cui il «Dialogo» è dedicato. Poi, quasi senza transizione di tono, il Del Monte dice al Vida che non è venuto per queste storie, ma «per sentirlo discutere col Polo sulle piú recondite cose della politica». Dopo molti discorsi il Vida accetta, e comincia a dire le cose piú banali sull'origine della città e le lodi alla Repubblica in generale, che ha per scopo il bene comune. Finora tutto ciò è conversazione preparatoria; sorge poi Flaminio e dice che egli non è di questo parere: e di qui incomincia il panegirico in lode dello stato di natura, per fare un bel quadro dei disastrosi malanni derivanti dalla società civile, di contro all'epoca dolce della primitiva innocenza e carità; ma tuttociò è dogmatico, assoluto; si afferma e non si dimostra. Basta il riassunto per dimostrare l'assoluta lontananza di quelle pagine dalla storia delle dottrine politiche. Le scritture dei politici, per essere tali, debbono agitare qualche problema politico, avanzare delle idee che siano, se non di possibile attuazione, almeno di possibile discussione politica. Tutto ciò non sussiste in questo «Dialogo»: qui, non sentiamo agitarsi nessun problema immediato, non sentiamo annunziata nessuna riforma, nessun progetto, sia pure utopistico, per il domani. Ciò non rientra in nessuna categoria di scritture politiche; non è né uno di quei tentativi di comunismo evangelico che sorsero in ogni tempo, né, tanto meno, un piano rivoluzionario di riforma. Non è socialismo, e neppur uno di quei sistemi evanescenti di benessere sociale collettivo, perché non poggia su nessun pensiero realmente sentito di «pratica» politica, di «azione» civile. Nella sua ingenuità letteraria il Vida non tenta neppure di convincere a ritornare a quello stato beato che egli descrive: codesto non è che un pio desiderio, un astratto esercizio stilistico, come il rimpianto per una perduta bellezza. In questo senso, forse, l'opera del Vida potrà essere ancora ricordata, ma non va inclusa nel campo delle dottrine politiche, come, dopo il Ferrari, si fa ancora abusivamente. In sostanza nel Vida non si parla né di «fine» né di «mezzi»: il suo è un idillio, scritto in buon latino, ma che, nella storia delle dottrine politiche, ha lo stesso valore di un qualsiasi componimento poetico.

✱ **La ricchezza mineraria del Perù.** — Per il Perú le miniere costituirono per molti secoli l'unica ricchezza; di recente prevalsero i redditi agricoli del cotone e dello zucchero, ma il grande sviluppo che vi sta prendendo l'estrazione del petrolio lascia prevedere che ben presto la ricchezza mineraria sarà nuovamente al primo piano nell'economia produttiva peruviana. A illustrazione del padiglione del Perú all' Esposizione di Siviglia è stato recentemente pubblicato un opuscolo ufficiale, nel quale sono esposte con chiarezza tutte quelle notizie, relative allo sfruttamento delle immense ricchezze minerarie del Perú, che possono presentare maggiore interesse per il profano. Integrando questo studio con le belle pubblicazioni che ogni anno va regolarmente licenziando la Direzione delle Miniere nel suo «Bollettino Ufficiale», Bruno Zuculin presenta, ne *Le Vie d' Italia e dell'America latina*, un quadro riassuntivo dell'attività mineraria peruviana, che vale a completare l'articolo di J. C. Mariategui, uscito nella medesima rivista nel 1920. Soprattutto interessante è la parte storica: La prima notizia delle favolose ricchezze d'oro e d'argento che gli Incas scavavano dal suolo peruviano, fu recata a Francesco Pizarro da Alonzo de Molina, il quale, accompagnato da un negro, era sbarcato a Tumbes, per ricambiare i doni offerti a Pizarro dagli indii. Questi costituivano un popolo essenzialmente agricolo, che utilizzava i metalli preziosi solo per ornare templi e personaggi, ma senza attribuir loro alcun valore monetario. L'enorme quantità di ricchezze estratte dal sottosuolo è comprovata dal fatto di Atahualpa, l'ultimo degli imperatori caduto nelle mani di Pizarro. Per riavere la libertà l'ultimo Inca s' impegnò a fare riempire d'oro la stanza dove era tenuto prigioniero, fino all'altezza raggiunta dalle sue mani, e cioè sino a 9 piedi d'un locale che aveva 17 piedi di larghezza e 22 di lunghezza; e di riempire due volte d'argento lo stesso ambiente, nonché la stanza vicina che era piú piccola. L' Inca richiese due mesi di tempo per compiere il contratto che fu redatto per iscritto da un notaio del seguito di Pizarro. L'enormità del bottino conquistato nelle principali città dell' Impero incaico fece sí che i nuovi signori del Perú non pensassero sul principio a sfruttare le miniere, le quali furono abbandonate. La vera orgia della ricchezza ebbe inizio con la scoperta, avvenuta per caso, delle miniere di Potosí da parte di un indio. Seguirono subito le scoperte di altre miniere sempre piú ricche. Nel primi tempi si fusero solo i metalli di maggior valore; poi tra il 1545 e il 1572 s' incominciò ad usare per la fusione dell'oro il mercurio. Con questo nuovo sistema, introdotto da Pietro Fernandes de Velasco, lo sfruttamento prese un nuovo enorme sviluppo, che raggiunse il suo apogeo tra il 1590 e il 1650. In quel tempo esistevano 180 stabilimenti di fusione, che producevano in media 45 milioni di «pesos» oro all'anno. Tutte queste ricchezze furono ricavate con metodi empirici e non da persone competenti. Non c'era quindi un piano organico di sfruttamento: incontrando un filone ricco, lo si attaccava da ogni lato, formando un vero labirinto di gallerie senza regola. Il problema della mano d'opera non esisteva, giacché era in uso il sistema detto «mita», che era un turno di lavoro obbligatorio fornito dagli indii d'ogni comunità verso il correspettivo di una mercede irrisoria. Cosí stando le cose, non può meravigliare che quasi tutte le miniere siano state abbandonate prima del loro esaurimento. Soltanto alla fine del Settecento il Governo della madrepatria cercò di migliorare le condizioni dell' industria peruviana con metodi piú razionali e piú scientifici. I quali son seguiti dall'articolista fino a tutta l'epoca repubblicana, durante la quale si sono avuti sorprendenti resultati con la fondazione di nuove importanti società e con la costruzione di ferrovie e di strade.

COMMENTI E FRAMMENTI

Arbitrii di comici e bastonature dell'Alfieri - Un ritratto di Paolina Bonaparte - Documenti sulla principessa di Galles.

Signor Direttore,

ringrazio *Lector* della recensione del mio libro *Vite ardenti nel teatro*, permettendomi di ricordare il documento che vi si legge alla pag. 75. Anch'esso prova quanto l'Alfieri fosse prontissimo e violento nel punire attori che sconciavano le sue tragedie con arbitrii mostruosi.

Che il fiero Astigiano bastonasse un giovanissimo *guitto* di villaggio, perché osò cambiare in un balletto nuziale agreste la catastrofe del suo truce *Filippo*, è tradizione teatrale. Mi fu narrato, come dichiarai nel libro, da Luigi Monti, comico, figlio di comici, vissuto sempre fra i comici; dei quali conosceva tutte le tradizioni piú caratteristiche. In quel bastonato infelice identificava con precisione il Domeniconi, allora oscurissimo, diventato poi capocomico modello.

Lector dice ch' è impossibile fosse il Domeniconi, considerando giustamente l'anno di nascita dell'attore, indicata dal Rasi nel suo Dizionario, che non mi sfuggí e citai spesso; ma non può darsi che quella data sia inesatta? Bisognerebbe trovare l'atto autentico di nascita. I comici, come le donne, non la mostrano volentieri.

A ogni modo, per cautela, io riportai appunto alla pagina 75, un documento, che narra un fatto somigliantissimo a quello riferitomi dal compianto amico Monti. Avvenne a Foligno, nel carnevale del 1781. Sulle scene del *Teatro dell'Aquila*, si rappresentava l'*Oreste* dell'Alfieri, che assisteva da un palco. Il capocomico mutò gli ultimi versi della catastrofe con altri. Immaginarsi il terribile custode dei proprii diritti d'autore !... La Deputazione del teatro, per riverenza al Grande, decretò che quel palco doveva rimanere chiuso per sempre. Il nome del Domeniconi non si leggeva nella compagnia comica di Foligno nel 1781. — Vittorio Alfieri morí ventidue anni dopo.

Durante le meteoriche Repubbliche Cisalpina e Cispadana, le tragedie del conte repubblicano erano urlate di continuo. S' immagina quali strazii saranno stati perpetrati da quei focosi interpreti dei cinque atti forse ridotti, per mandar presto all'osteria l'assetato uditorio ?... Se li avesse uditi l'Astigiano !... Sarebbe stato necessario istituire degli ambulatorii di medicazione in teatro.

Non meno deplorevoli arbitrii vedemmo in recite dello Shakespeare, ai nostri tempi. Nel mio libro, non ho mancato d'additarne, pur rispettando nomi di celebri attori.

Ed eccoci a un ritratto introvabile : al ritratto-fantasma, di Paolina Bonaparte, dipinto, nella massima nudità, dal pittore Giuseppe Bossi, il quale, si noti, era un formoso giovanotto, quale si vede da un suo auto-ritratto ; pittore, avrebbe detto il Berchet :

Caro dei talami
trionfator.

« Ed era deditissimo alla Corte napoleonica di Milano ; città ch'egli dotò della ricca Pinacoteca di Brera mercé spogliazioni a Venezia e altrove ». Lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello lo fece comprare lui dal Governo, per somma che oggi farebbe ridere.

Il Bossi era nativo di Busto Arsizio ; e a Busto non vogliono credere proprio che il loro illustre concittadino abbia ritratto nuda Paolina ; la quale, se si è fatta ritrarre nuda nel marmo dal Canova, tanto meglio avrà avuto piacere di farsi ritrarre a colòri da quella Venere che era. Ma, per lei, ci sarebbe voluto il Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, non l'ultra-accademico, frigido pittore di Busto Arsizio, odiato dal Foscolo che lo maltrattò nell' *Ipercalisse* e e gli scagliò quest'epigramma :

Se fredde come son le tue pitture
Fosser le tue censure,
O calde come son le tue censure,
Fosser le tue pitture,
Saresti buon censore,
E forse buon pittore.

Il poveretto meritava pietà. Sputava sangue. Eppure, subí in pochi giorni nientemeno che ventuna cavata di sangue. Allora inferociva la scuola dei salassatori, capo il Rasòri, quasi che non bastassero le carneficine delle battaglie napoleoniche.

Riguardo al ritratto di Paolina, uno studioso mette in ballo quello della Principessa di Galles che dimorava sul Lago di Como, a Villa d' Este e che era bruttissima. Ma in tutti gli atti segreti dell'Archivio di Stato di Milano, io trovai bensí minuti ragguagli della erotica coronata, e persino certe sue incredibili particolari oscene curiosità.... ma non ho letto parola di ritratti muliebri in costume di Eva prima del pomo, e il nome del Bossi non c' è. Eppure, ne sfilano tanti : dal maggior favorito plebeo, Bartolomeo Bergami corriere, nominato cavaliere di Malta, al suddetto medico Rasòri che faceva parte di quella bella Corte.

Milano. **Raffaello Barbiera.**

Ancora dell'età di Violante quando il Boccaccio la vide l'ultima volta.

Nella letterina pubblicata nel numero precedente il Torraca dalla frase « quintum annum attigerat et dimidium » ribatte che Violante avesse cinque anni e mezzo, quando il Boccaccio la vide l'ultima volta. Cosí aveva primamente inteso anche l' Hauvette il quale in uno studio posteriore si corresse sostenendo, come vuole il testo, che Violante avesse allora quattro anni e mezzo. Alla correzione non si piegò il Torraca che nel suo volume *Per la biografia di Gio. Boccaccio* (1) tentò rimettere in valore la prima interpretazione, e domandava : « chi tocca la metà del quinto anno non ha compiuto cinque anni da sei mesi ? ». Rispondo un'altra volta : no. Ha compiuto quattro anni da sei mesi, non cinque. L'esempio ch'egli allora citava e or ripete, mi perdoni l' illustre professore, non calza affatto.

Badiamo piuttosto al Boccaccio. Tutti sanno che Dante, quando gli apparve la prima volta Beatrice, aveva quasi compiuto i nove anni <Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve ecc.>. Ora il Boccaccio nel suo trattatello in lode del poeta, toccando di quell' incontro, aveva nella prima redazione scritto cosí : « il nostro Dante la cui età ancor non agiugneva (il verso traduce *l'attingere* latino) all'anno nono », e sbagliava, perché Dante, già superati gli otto anni, non solo aveva toccato l'anno nono, ma vi era entrato e l'aveva percorso quasi tutto ; sicché nella redazione definitiva ch' è la vulgata, corresse : « Dante il cui nono anno non era ancora finito » e corresse bene. L'esempio tuttavia ci dice che il Boccaccio non era sempre vigile e attento in simili determinazioni : perciò dal campo della possibilità non è da escludersi che Violante avesse veramente cinque anni e mezzo, e che egli con la mente fissa a quel cinque abbia scritto *quintum annum* invece di *sextum annum*, commettendo un errore ch' è de' piú comuni. Di questa sua facilità, dirò cosí, a sbagliare, ecco una prova. Nel trattatello citato, il Boccaccio fa sapere che Dante nacque nel 1265 e morí il 14 settembre 1321 : aveva dunque quando morí, 56 anni e quattro mesi circa. Ebbene, nella prima redazione venendo a dire della malattia che trasse il poeta a morte, si esprime cosí : « Ed essendo già al quinguagesimo sesto anno della sua età pervenuto, infermò.... ». La frase è quanto mai inesatta : innanzi tutto c' è l'errore fondamentale del *quinquagesimo sesto anno* (dovuto ai 56 anni cui il Boccaccio ebbe fissa la mente) mentre doveva dire quinquagesimo settimo, perché Dante nel maggio del 1321 aveva compiuto il suo cinquantaseiesimo anno, ed era entrato nel cinquantasettesimo : poi c' è l' indeterminatezza circa l'avanzamento nel cinquantasettesimo anno. Nella redazione definitiva fu piú preciso quanto a questa frazione, ma lasciò correre ancora l'altro errore : « essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato ecc. ».

Ma della età di Violante non abbiamo che quella sola testimonianza e sarebbe temerario non attenerci ad essa rigorosamente.

Del resto, ammessa per il momento l'età dei « cinque anni e mezzo » non avrei da rifare calcoli : al caso dovrebbe essere mutato un sol particolare, e cioè questo. Il Boccaccio avrebbe salutato Violante l'ultima volta invece che nell'estate del 1353, nel l'estate dell'anno successivo. Ora quando egli andò a Ravenna nel 1353, aveva in vista una sistemazione presso il Signore della città ; nulla sembra contrasti al supporrè ch'egli possa esservi tornato nell'estate seguente ; ma siamo sul terreno delle ipotesi, mentre la presenza a Ravenna nell'estate del '53 è documentata e l'anno risponde meravigliosamente, anzi direi spontaneamente viene incontro ai quattro anni e mezzo di Violante.

Quanto agli altri figliuoli del Boccaccio, morti tutti piccini, sarebbe una faccenda seria assumere le attribuzioni di funzionario dello Stato civile. Bisognerebbe intanto essere sicuri che tutta quella figliuolanza fosse della stessa madre, di che è molto a dubitarsi. Nessuno certo verrebbe innanzi a giurarlo con la mano sul fuoco.

Arnaldo Foresti.

---

(1) Roma, S. E. Dante Alighieri, 1912, p. 8.

Ancora a proposito del latino " moderno "

Il grido di allarme lanciato da queste colonne dal prof. Favaro a proposito di un pericolo che minaccerebbe le sorti del latino, merita di esser raccolto e preso in seria considerazione, perché, in realtà, il cosidetto latino *moderno* che si vorrebbe inaugurare, rappresenta non solo un grave attentato all' intangibilità sacra della lingua di Roma, ma potrebbe anche ridursi a un goffo e risibile esperimento.

I latinisti di professione non possono restarsene muti e indifferenti dinanzi a questo minacciato pericolo, e non correre subito ai ripari, in nome dei diritti e della grandezza di quell' idioma che essi con tanto amore e competenza coltivano.

Plaudo, per la mia parte modesta, all'esperimento fatto dal prof. Favaro coll' istituzione di un corso libero di « Conversazione latina scientifica », e vorrei che tale esperimento si tentasse anche altrove ; e plaudo pure all' idea nobilissima ond'egli è stato mosso a lanciare quel grido che vuol essere una protesta ed un monito.

Un latino *sine flexione* è una mostruosità, e meglio è lasciar da parte simile infelice tentativo. Un orecchio assuefatto all'armoniosità della lingua latina resterebbe assai disgustato e offeso da sconcordanze e spropositi grammaticali, che a non lungo andare finirebbero coll' imporsi, ingenerando cosí barbarismo e mal gusto.

Io credo che si possa, se non tutta, almeno in parte ripigliare la tradizione dello scrivere scientifico in latino, che nei secoli scorsi costituí il vanto e il primato dei nostri dotti. Non che io pensi, o m' illuda, che debbano anche oggi fiorire uomini come il Cotugno ed il Malpighi, i quali rivestivano i loro studi e le loro ricerche sulla struttura del corpo umano di limpide ed eleganti forme latine ; ma se si facesse la prova di parlare o di scrivere in latino di cose scientifiche — e valga d'esempio l'esperimento inaugurato con tanta fede ed entusiasmo dal prof. Favaro — si potrebbero avere risultati apprezzabili.

Qui non è il caso di ripetere il solito grido : *hors du latin, pas de salut* ; quantunque io ricordi bene che nel Congresso di polizia tenutosi a Vienna nel 1923 ci fu chi propose di adottare il latino come lingua ufficiale nelle relazioni poliziesche internazionali, poiché, secondo lui, la lingua latina rispondeva perfettamente allo scopo, in virtú sopratutto della sua concisione.

Certo è che quando si legge una pagina del *de structura humani corporis* di Domenico Cotugno, dove la profondità dei concetti si sposa al piú rigido ossequio alle leggi della lingua latina, e trova la sua espressione in una venustà di forma veramente classica, si rimane stupiti della pieghevolezza e adattabilità di una lingua, che pure altri disse fatta solo per rendere concetti di diritto e di forza. Lo stesso dicasi pure degli scritti di quel celebre filosofo e medico di Bologna, che fu il Malpighi, della cui perizia nel maneggiare la lingua dei padri valga come esempio il seguente periodo : *Hinc nescio* — a proposito dei tumori maligni delle piante — *an duris inopiae legibus, an satius munificentiae munere ita viventium ordines statuerit Natura ut mutuo vivant morticinio, et adsiduis cladibus instaurentur et consistant.*

E giacché si è parlato di adottare il latino anche per cose scientifiche, non sarebbe male che le prescrizioni mediche fossero redatte nella stessa lingua. C' è rimasta la sola formula del *recipe*, ridotta alla sigla *r.* ; o perché non seguitare in latino per tutto il resto della ricetta ?

Altri forse sorriderà di questa mia proposta e la taccerà d' ingenuità o peggio ; ma se all'estero si usa cosí, perché non si dovrebbe praticare quest' usanza anche tra noi ?

Piú che di latino *moderno*, che è uno snaturamento della fisonomia e della struttura della lingua latina, si prendan le mosse dalla base classica ; e data la capacità della lingua, si potrà piegarla anche a concetti moderni, senza che la precisione di questi concetti abbia a risentirne.

So bene che bisogna adattarsi ai tempi : *temporibus inserviendum* ; ma che perciò ? Conosco un felice tentativo dell'Antonibon e dell'Ageno quale avviamento allo scrivere in latino di cose moderne. Su quell'esempio altro ancora si potrebbe fare, senza ledere il solido e venerando organismo dell' idioma di Roma antica.

Non son mancate fra noi autorevoli voci ed esortazioni a prescegliere il latino come lingua internazionale. Oggi la proposta parte dalla Polonia, ed è di ieri un discorso ufficiale tenutosi a Varsavia in occasione del bimillenario Virgiliano, in cui si ricordavano i vincoli spirituali che legano la Polonia alla civiltà latina.

Ma prima ancora che la Polonia si metta alla testa del movimento nella crociata per la resurrezione del latino, si faccia qualcosa da noi, con l'opera e con l'esempio, qui, in Italia, dove fu tutta una nobile tradizione di scrivere in latino anche di cose scientifiche. E si dia l'appoggio che merita alla bella iniziativa del Favaro, oggi specialmente che la vita politica italiana è modellata sulle gloriose istituzioni di Roma antica, e risuona ancora nell'aria l'eco di quella lingua che suggellò a caratteri eterni la grandezza dell' impero Romano.

Marco Galdi.

" Campo di Maggio " o " Waterloo " ?

Signor Direttore,

L'editore di Forzano ha letto l'articolo di Gaio sul « Campo di Maggio » e deve riconoscere che fra i molti giudizi pronunziati a proposito di quel fortunato lavoro, nessuno fino ad ora era stato scritto con tanta serenità di disamina e con tale competenza storica e letteraria.

Sennonché non posso essere d'accordo col critico del *Marzocco* nella premessa. No, non potrebbe il nuovo dramma di Forzano, intitolarsi « con piú ragione *Waterloo* piuttosto che *Campo di Maggio* ». Infatti, l' idea artistica e storica che ha guidato il nostro Forzano nella compilazione del suo lavoro, non si impernia nell'evento della disfatta di Waterloo e nella esposizione delle vicende napoleoniche seguenti e conseguenti della sconfitta, bensí l'Autore mi sembra abbia inteso raffigurare il nuovo orientamento di Napoleone, dopo il ritorno dall' Elba, verso la democrazia, manovrata dalla mente astuta e ipocrita di Fouché, orientamento che riserbò all' Imperatore dei Francesi tante delusioni e che doveva determinare la sua decadenza e la fine.

Quel granatiere della guardia che osa rivolgersi al suo Imperatore, il quale vestito dei paludamenti imperiali, impugna lo scettro in sostituzione della spada che aveva fiammeggiato ad Austerlitz, la domanda di quel granatiere suona angoscioso avvertimento rivolto al Condottiero, il quale non si avvedeva che la politica e la riunione dei Rappresentanti nella Camera, senza parere, lo disarmavano e toglievano a lui la forza e il prestigio che con la sua spada si era conquistati.

Forse meglio alla lettura che alla recitazione tale concetto potrà resultare.

Gradisca i miei saluti.

23 Febbraio 1931 *A. IX.*

Gino Barbèra.

Per concludere sul " Liuto "

Signor Direttore,

mi permetta di riparare a un'omissione mia, a una dimenticanza o trascuratezza dei benevoli che nel *Marzocco* vollero con tanto lusinghiero interessamento occuparsi della mia *Postilla foscoliana* per ciò che riguarda il significato nautico della parola *liuto* : a parte i vocabolarii generali e speciali, il primo che lo rilevò fu il suo dotto collaboratore Ezio Levi in un articoletto del *Giornale Storico della letteratura italiana* (vol. 59, 1912, pag. 175), che mi era sfuggito e mi fu gentilmente indicato dal professor G. Bertoni, col quale egli corresse e compí, su questo punto, ché anch'egli ignorava e subito che l' incontrò fraintese quel vocabolo, la sua recensione del libro del Livi *Dall'Archivio di F. Datini mercante lucchese* (Firenze 1910), pubblicata nello stesso *Giornale* (vol. 57, 1911, pag. 381, n. 1). Da lettere di quell'Archivio, del 1399 e 1400, egli trasse piú di una testimonianza del significato nautico della parola in questione e della estensione topografica di essa, cosí da poter conchiudere che *liuto* era ben piú di una piccola barca leggiera e snella come vuole la Crusca, ma una vera tartana oneraria che all'uopo poteva essere armata per difesa e offesa, e che costituivano questi legni una specialità marinaresca del golfo del Leone e del Mediterraneo occidentale ; non mancava poi di indicare in nota altre fonti autorevoli dal du Cange al Mistral. Ma poiché le testimonianze, diciamo, *datiniane* contraddicevano quanto gli avevan detto i vocabolarii, chiudeva argutamente l'articoletto dicendo di essersi accorto nel prepararlo che « molte volte tra i vocabolarii e la verità c' è di mezzo il mare » : l'esperienza mi porta a far mia questa osservazione, e anche ad aggiungere che molto spesso noi siamo tratti a far ricerche che potremmo risparmiarci e a presentar come nuove e nostre trovate da altri già fatte che daremmo ai loro primi inventori, se avessimo maggiore famigliarità coi vocabolari (e qui mi sovviene la *lettura del vocabolario* consigliata e praticata dal De Amicis e non solo da lui), e se nelle magne riviste erudite non portassimo alla sepoltura invece che alla luce i frutti minori di qualche nostra indagine, che talora son minori solo perché poche righe bastano ad accoglierli, come dimostra il caso dell'articoletto del Levi. E concludo augurando che qualche competente voglia darci la storia intera della nave che si chiamò *liuto*, non dimenticando il saggio avvertimento dato dal Dagnino su queste colonne, confortato dall'anticipata applicazione fattane dall'Antonucci, che le ricerche relative potrebbero trovare « nel campo nautico, dialettale e folkloristico, piú che nei richiami letterarii, un soddisfacente approfondimento » ; non dimenticando anche quanto mi ebbe a dire un competentissimo di cose marinaresche, il com. G. C. Speziale, e che rilevai in una nota della mia *Postilla*, che *liuti* venivano anche nel basso Adriatico, ma dall'Olanda e con nome olandese inteso e reso per *liuto*.

Con ossequii e ringraziamenti.

Napoli, 17-2-'31. **G. Brognoligo.**

BIBLIOGRAFIE

Madrigali d' Italia e di Spagna.

Ecco qua un elegante libriccino che due studiosi, uno italiano e l'altro spagnuolo, consacrano ad un poeta sivigliano del secolo XVI, e a supposte relazioni fra una sua celebre poesia ed una poesia italiana di G. B. Strozzi il vecchio. I due studiosi sono Eugenio Mele e Narciso Alonso Cortés ; il poeta di cui si occupano è Gutierre de Cetina, nato a Siviglia nel 1510 e morto nel 1560. (*Sobra los amores de Gutierre De Cetina y su famoso Madrigal*, Valladolid, 1930). Questo *famoso madrigale* è il *Madrigale degli occhi*, che i due studiosi ripubblicano in facsimile dalla *Orphenica Lyra*, (1554) quale si conserva nella biblioteca dell' Escorial. Lo ripubblicano con le notazioni musicali aggiuntevi dall'arte squisita del celebre maestro Francisco Guerrero, portoghese di nascita, ma sivigliano d'elezione, maestro di cappella nella cattedrale appunto di Siviglia. Questo madrigale è veramente assai leggiadro.

Eccone la parte essenziale, che ho tradotta in italiano alla meglio :

CHIARI OCCHI SERENI DI CETINA

O chiari occhi sereni,
se di dolce guardar siete lodati,
perché guardate me tanto adirati ?
Se quanto piú pietosi
piú belli voi sembrate a chi vi mira,
non guardate con ira,
per non parer cosí meno vezzosi.

I versi che seguono sono poco piú che un ritornello :

Ojos claros, serenos
ya que ansì me mirays, myrais al menos

ripetuto due o tre volte.

Ed ecco ora il madrigale dello Strozzi, da cui, secondo l'Ortiz, sarebbe derivato quello di Gutierre de Cetina :

Lumi soavi e chiari,
se voi sí dolci e sí sereni siete,
onde sí foschi amari
nembi d'angoscia havete,
che 'n sen voi mi piovete a tutte l' hore ?
Ma come arde il mio core
a gorghi e rivi tanti
e laghi in mezzo d'angosciosi pianti ?

I due critici non sono dell'opinione di Ramiro Ortiz. Ritengono anzi che non esista relazione alcuna fra i due madrigali, l' italiano e lo spagnuolo, se non quella assai vaga d'esser dedicati agli occhi d'una bella donna. Ma i madrigali sugli occhi, composti dai petrarchisti italiani, sono tanti e tanti che sarebbe difficile, se non impossibile, noverarli tutti. Ce n' è, per esempio, uno di Veronica Gambara, che somiglia al madrigale del Cetina piú forse che non gli somigli il madrigale dello Strozzi :

Occhi lucenti e belli,
com'esser può che in un medesmo istante
nascan da voi sí nove forme e tante ?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
vi mostrate in un punto, onde di speme
e di timor m'empiete ;
e tanti efetti dolci, acerbi e fieri
nel cor arso per voi vengono insieme
ad ognor che volete.
Or, poi che voi mia vita e morte sete,
occhi felici, occhi beati e cari,
siate sempre sereni, allegri e chiari....

È dunque molto arrischiato il voler stabilire relazioni strette fra il madrigale dello Strozzi e quello del Cetina o fra questo e un altro del Guarini, come fa l' Ortiz. Il motivo degli occhi è nell'aria poetica del tempo, e i due critici ne recano numerosi esempi, sí italiani e sí spagnuoli. Una vera fiorita d'occhi è quella che ci presentano : occhi celesti, leggiadri, sereni, amorosetti, graditi, chiari ; ojos negros, piadosos, claros, serenos, hermosos. Ma non soltanto di occhi si parla in questo attraente studio, si parla anche di qualche legittima proprietaria di pupille piú o meno assassine. Chi sono mai — si domandano il Mele e il Cortés — quella Dorída e quella Amarillida, cantate da Gutierre de Cetina ? Dorida che ha i capelli piú fulvi dell'oro, piú splendenti che il sole di mezzodí :

Dorida, tus cabellos
mas rubios son que el oro,
y mas claros que el sol de mediodía.

e Amarillida, di cui Dorida era gelosa. Chi erano ?

Secondo Mele e Cortés, Amarillida può identificarsi con Donna Marina Siguriosa, alla quale il poeta dedicò il sonetto CCXL ; ma chi fosse Dorida essi confessano di non saperlo e di non riuscire neanche a indovinarlo. Se non che Dorida e Amarillida non sono le sole donne cantate dal Cetina. C' è anche donna Cecilia Millas, c' è donna Maria de Mendoza, celebrata in un madrigale si può dir quasi tradotto da quello del Tansillo « Io canterei di voi sí lungamente ».

E ci sono pure la marchesa de Pádula, Maria de Cardona, la marchesa del Vasto, Maria de Aragon, e finalmente la principessa di Molfetta, cui il poeta rivolse due sonetti ed alla quale confidò anche la dolorosa istoria del suo amore per una bellissima giovane, che rispondeva al nome di Laura. Questa Laura, che da prima aveva mostrato per lui un certo interesse piú tardi lo dimenticò affatto, lasciandolo in preda a un vivo sentimento di dolore e di collera. Chi era ?

Era la contessa Laura Gonzaga, nipote del cardinale di Mantova Ercole Gonzaga, e figlia di quel Sigismondo (1499-1530) che stato al servizio di Carlo V, ebbe da lui rinnovata nel dicembre del 1529 l' investitura del feudo di Vescovado. Sua madre, donna Antonia di Cristoforo Pallavicino, marchesa di Bussèto, era passata poi a seconde nozze con Uguccione Rangone. Laura era « bella e vaghissima giovane », una vera « angiolella » che sapeva di latino ed era esperta di musica.

Quando Gutierre de Cetina la conobbe, fra il 1542 e il '43, se non prima, ella era molto, molto giovane, sedicenne appena, e quand'ei la incontrò di nuovo, piú tardi, era probabilmente già fidanzata a quel Giovanni Francesco Trivulzio, che fu poi suo marito e che, nella fresca età di ventitré anni, morí per una caduta, a San Martino, nel 1549. In seguito, Laura Gonzaga passò a nuove nozze con Giangiacomo Trivulzio, conte di Melzo e principe di Musocco. Fu una delle dame piú ammirate della corte di Milano ; e quando nel febbraio del 1553 una schiera di gentiluomini, che avevano pranzato in casa di Carlo Visconti, passarono poi a corte per incontrarvi e complimentarvi un leggiadro gruppo di dame, considerate fra le piú belle della città, la contessa Laura Gonzaga Trivulzio fu da uno di loro esaltata con l'ottava seguente :

Non ha la Dea che il terzo ciel vagheggia,
e regina è del mar, ov'ella è nata,
qualor se 'n va tra la squamosa greggia,
di sí raro candor conca beata,
ricca di gioie sí ch' io non m'avveggia
quanto è di piú la bella Bocca ornata,
ch'oltre i rubini, oltre le perle, serra
meraviglie che mai non furo in terra.

La bocca di Laura Gonzaga dunque coi suoi rubini e con le sue perle vince — secondo il poeta — la conca di Venere per incrostata che sia d' ogni gemma piú eletta.

Siamo nel 1553 ; ma per lo stile si potrebbe pensare di esser già a '600 avanzato.

B.d.M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	140
Quarto „	75
Ottavo „	45
Sedicesimo „	30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	75
Quarto „	45
Ottavo „	25
Sedicesimo „	20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Abbonamento straordinario al "Marzocco„

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1931

Lire 14 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*

Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 10.

8 Marzo 1931.

SOMMARIO

Pio Rajna e la Sibilla di Norcia, Fernand Desonay. — **Perché «La Tenzone» non sarebbe di Dante né di Forese Donati**, Angiolo Orvieto. — **Il senso della morte.** J. P. Jacobsen - F. Werfel, Luigi Tonelli. — **Il libro fra statistiche ed inchieste, in Inghilterra**, Aldo Sorani. — **Marginalia:** *L. F. Marsili sul Cimone. — La setta dei catari a Firenze e la «Mandetta» di Guido Cavalcanti. — Una moneta storica di Napoleone I. — Giuseppe Luosi e l'opera codificatrice di Napoleone. — Le «Lettere di Jacopo Ortis», Edmondo De Amicis e l'America Latina. — Frammenti inediti del De Sanctis. — I procedimenti tecnici della pittura ad encausto nell'epoca augustea. — Manoscritti italiani a Lisbona. — L'arte italiana nella Cecoslovacchia. — Per un' inchiesta demologica in Corsica. — Cesare Guasti a Roma nel* 1869. — *Flaubert nei ricordi della nipote.* — **Commenti e frammenti:** Le palle dei Medici. Un indovinello fiorentino, S. Tolkowski. — «Cherci e chercuti», Tullia Franzi. — Francesco di Valdambrino, l'emulo del Ghiberti, nel concorso delle Porte di S. Giovanni, C. Brandi.

PIO RAJNA E LA SIBILLA DI NORCIA

In Memoriam.

La morte del Rajna ha messo in lutto le lettere romanze. Con lui è scomparso uno degli ultimi sopravviventi della benemerita falange — il Paris, il Meyer, il Tobler, il Suchier — che, sulla traccia del Diez, è venuta innalzando un monumento di scienza. Sia permesso ad un giovane amico dal Belgio, sotto la protettrice ombra della regina appenninica che ci ravvicinò in un comune sforzo verso la verità, di render qui alla sua memoria l'omaggio sincero della pia riconoscenza.

⁂

Quante cose sono state travolte, dacché la Sibilla di Norcia dava a pensare allo studioso fiorentino! Il 9 gennaio del 1897, Gaston Paris gli manifestava l' intenzione «de reprendre une étude... sur la légende du Tannhäuser et naturellement sur le Monte della Sibilla qui en est l'origine». Con quella squisita cortesia che è il tratto dominante della stirpe latina e che rendeva tanto piacevole il comunicare con uno spirito cosí distinto come Pio Rajna, forte figlio della Valtellina, egli aveva messo a disposizione dell'amico parigino la sua esperienza di alpinista, quando avesse voluto tentare, dopo Antoine de La Sale, la visita alla grotta. Offerta premurosamente accettata!

La gita fu fissata per la seconda quindicina di giugno, stagione adatta; la via scelta fu l'occidentale, cioè la valle del Nera (Norcia-Castelluccio). Gaston Paris stesso ha narrato il viaggio nel suo *Paradis de la Reyne Sibille*, e in un articolo stampato in quell'anno (1). Ma il francese non aveva raggiunto la mèta: freddo intenso, nebbia insidiosa, mancanza di cavalcature costituirono insuperabili ostacoli. Afflitto, indispettito, ebbe bisogno di fermarsi al Castelluccio in una casina di caccia. Solo il Rajna, col vigoroso montanaro che aveva consentito a servirgli da guida, tentò e riuscí la pericolosa impresa nella giornata del 23. Tra quante e quali peripezie, egli l' ha detto nella lettera a Francesco Torraca. Questa lettera si può leggere in uno studio pubblicato in onore dell'illustre professore napoletano nel XXXVI anniversario della sua laurea, seguíta da tutta una corrispondenza indirizzata al Paris sull'argomento della Sibilla (2).

L'esplorazione della caverna non gli aveva dato nessun risultato conclusivo. «Né la «scritta di «Antoine de La Sale», né quelle «da lui riferite di «Hans Wanbranbourg» o «di «Thomin de Pons», si manifestarono «ai miei occhi; e neppur vidi altre cose «che non mi sarebbero di certo potute sfuggire: i sedili «entailliez tout entour», «e l'orifizio, sia pure angusto, per penetrare «piú addentro. Bensí, credetti che quest'ultimo fosse ostruito da un macigno che «giaceva sul suolo» (p. 6).

Ma questo suo primo contatto, benché vano, era stato suscitatore «di desideri e di curiosità».

Il pellegrino di Venere troppo poco aveva visto, ben piú voleva saperne. Già nell'agosto del 1897, dal versante adriatico stavolta, per Montemonaco e la strada battuta da Antoine de La Sale, ritornava sulle vette della montagna. Ecco la conclusione di questa seconda spedizione: «Antonio è un relatore di un'esattezza mirabile quanto alla sostanza ed ogni sua attestazione deve avere fondamento nel vero» (p. 9).

Finalmente, un nuovo soggiorno di una settimana a Montemonaco (dal 26 di agosto 1898 sino al 1º settembre) non gli permise di risolvere definitivamente l'enigma della grotta. Intendeva nondimeno parlarne a bell'agio in «un problematico libro sulla Sibilla e la sua leggenda», a cui aveva posto mano «da un pezzo», ma che richiedeva che egli ritornasse «una quarta volta sui posti» (p. 21). Occorreva fra l'altre cose che fossero ripigliati i lavori di scavo, allo scopo di ritrovare i sedili «entaillez tout entour» e l'orifizio del cunicolo per penetrare piú addentro.

⁂

Frattanto non dimenticò il Rajna la Sibilla, non trascurò mai l'*opera interrupta*. Anzi! Quando lo zelo del professore Falzetti, nato a Norcia, ricondusse l'attenzione degli studiosi e curiosi sulla dea appenninica, il rimpianto Maestro accettò con amore la presidenza onoraria del *Comitato Romano-Umbro-Marchigiano pro scavi*.

Da un pezzo in qua sto curando l'opera letteraria del La Sale. Di quella — fortunata circostanza! — ho avuto la rivelazione proprio a Firenze, precisamente nella ricca Laurenziana, non discosto dalla cappella ove risplende il genio tumultuoso di Michelangelo, vicino al chiostro quieto, remoto, pieno di sole.... Là riposa un manoscritto del *Petit Yehan de Saintré*, il piacevole romanzo di cavallereschi amori.

Lo trascrissi nell' inverno del 1922. Poi è stata pubblicata per cura mia e del signor Pierre Champion l'edizione critica del vecchio testo. Poi mi proposi di dare ad Antoine de La Sale la consacrazione delle «Opere complete».

Il racconto del viaggio alla Sibilla ci è conservato in due manoscritti: l' «uno, intitolato *La Salade*, contiene inoltre una compilazione pedagogica (Biblioteca reale di Bruxelles, 18210-18215); l'altro, dedicato a Agnès di Borgogna, trovasi nella raccolta del Museo Condé (Chantilly, 924). Codesto codice, ornato di miniature, oltre che presentare nella redazione stessa tutti i caratteri di un «originale», è notevole per una particolarità del piú vivo interesse: una doppia carta geografica, o piuttosto un doppio disegno topografico, lumeggiato a colori, delineato secondo le indicazioni di Antonio e sul quale rilevo la sua propria scrittura, ci mostra da una parte «*le mont du lac de la royne Sibille que aulcuns disent le lac de Pilate*» (il Vettore), dall'altra «*le mont de la royne Sibille*», cioè la vetta della Sibilla, con l'entrata della grotta, il pertugio che dà luce, e il sentiero serpeggiante che da Montemonaco passando per il casale di Collina giunge fin sotto la «corona».

Prima di una nuova edizione del *Paradis*, volli però vedere a mia volta, la caverna di Venere....

⁂

Me ne confidai col Rajna nella seconda metà del 1929.

Ecco la prima lettera che si degnò scrivermi:

Sondrio, 6 agosto 1929.

Caro Signore,

Sono ben lieto di ciò che lei mi scrive, tanto riguardo alla edizione della Salade, quanto, e in modo speciale, al principio che intende dargli e alla preparazione che si propone di farne con una visita al Monte della Sibilla. L'argomento continuò a starmi a cuore; e appunto per stimolo mio, di indagini nella caverna si occupa la Direzione Generale degli Scavi e Belle Arti e piú propriamente la Soprintendenza per le Marche che ha sede in Ancona.

Nessun dubbio che l'andata sua abbia ad essere per Ascoli e Montemonaco. Ad Ascoli la porterà la ferrovia; da Ascoli a Montemonaco c' è quasi di sicuro un servizio pubblico di automobile (3). *Tutto è ora facilissimo.*

Ma per lo scopo suo gioverà certo che lei abbia con sé e alla mano il ragguaglio minuto di ciò che nella seconda delle mie tre andate, che fu un soggiorno di una settimana, io venni facendo, e che consistette segnatamente in un riscontro tra il racconto di Antoine de La Sale e le condizioni attuali. Ogni sera dava conto a Gaston Paris dei fatti della giornata; e prudentemente, per ovviare al pericolo di smarrimenti postali, mi sottoponeva alla noia di eseguire una copia di ciascuna lettera. Su quelle copie le lettere furono poi tutte da me pubblicate, con un contorno, sotto il titolo «Nei paraggi della Sibilla di Norcia», in un volume giubilare in onore di Francesco Torraca. Potrei ancora mandarle un estratto; ma, ohimè! bisognerebbe che fossi a Firenze; e fin verso la fine di Settembre, e fors'anche piú tardi, non vi farò ritorno.

Una semplice andata di pochi giorni è resa poco probabile dai miei ottantadue anni compiuti, che ispirano paura ai miei famigliari, e dall'esser la casa di Firenze deserta. Ma un esemplare lei potrà avere da Parigi. Dovrebb'esserci nella «Bibliothèque Gaston Paris»; lo ebbe Paul Meyer; lo ha indubbiamente il Thomas. Non è improbabile che ne abbia mandato uno al Wilmotte....

La interesserà il sapere che a Montemonaco fu istituita anni addietro una società di «Amici della Sibilla», dotata certamente di buona volontà. Credo sussista sempre. Ne è membro operoso un sig. Domenico Falzetti, che sta a Roma, via Francesco Berni, 9. Lei può scrivergli a nome mio. Egli sarà indubbiamente felice di mettersi a sua disposizione, se sarà a Montemonaco e di fornirle almeno, da Roma, le indicazioni di ordine pratico che le possono abbisognare.

Mi è grato professarmele

Devotissimo
P. R.

Non mi fu possibile di mettere la mano, né in Belgio né in Francia, sull'estratto sopradetto (che, del resto, mi fu inviato piú tardi per cura del rimpianto Autore). Ma ebbi il prezioso vantaggio di conoscere Falzetti e per il suo gentile intervento, gli amici romani della Sibilla. Il 26 agosto del 1929, dopo una breve, ma interessantissima conferenza tenuta a Roma col comitato «pro scavi», intrapresi solo, da Montemonaco, per la via aspra, *le chemin a senestre* di Antonio, una prima visita alla grotta. Il giorno dopo con un pastore che mi guidò per la strada lunga (il crinale), l'esplorai piú a mio bell'agio. Ma in quale condizione era la famosa caverna! Tutta sconvolta franata, ostruita! e l'orifizio del cunicolo completamente chiuso da una gran pietra!...

Avevo pertanto potuto controllare i piú minuti particolari della relazione cinque volte centenaria, e verificare, fra l'altre cose, la mirabile esattezza della carta topografica del manoscritto. La nuova edizione del *Paradis de la Reine Sibylle*, che fu pubblicata per mia cura nel giugno del 1930 (4), oltre la versione inedita del codice «Originale» di Chantilly con tutte le varianti della versione di Bruxelles e della prima ristampa, ha un capitolo (5) consacrato alla narrazione del mio pellegrinaggio.

Ma un altro capitolo può interessare di piú il pubblico italiano: è quello che tratta l'origine della leggenda (6). D'accordo col Rajna, la giudico italica, non tedesca. Di piú, allorché il mio egregio predecessore emetteva la congettura che la caverna appenninica fosse stata un luogo di culto antichissimo, questo culto credo poter designarlo: il culto, sotto la «corona», di Cibele coronata, Cibele dea della montagne, delle grotte (cf. gli scavi delle Frigia), dei laghi (il lago «*de la reyne Sibylle*») delle fonti (le fonti dell'Aso), delle fonti curative (i «trocchi» della montagna), onorata (donde i sedili intagliati) nella regione dell'Appennino e precisamente nel Piceno, «al piede dei monti Sibillini», secondo l'affermazione del suo istoriografo (7); di Cibele profetessa, inspiratrice di cotesto ἐνθουσιασμός, come la Sibilla, parente d'altronde delle Sibille mitologiche, celebrata come la Sibilla di Tivoli, di Pozzuoli, di Cuma, presso una grotta, vicino ad un lago, e facilmente confusa colla Sibilla cumana.

⁂

La mia prima cura fu di mandare il libro al Rajna.

La lettera che qui riporto mi procurò una gran gioia.

Firenze, 23 giugno 1930.

Professore pregiatissimo.

E' troppo naturale che io non abbia voluto ringraziarla prima di aver letto il piú che gradito volume. Certo fra i suoi lettori lei non potrà averne nessuno che mi superi per interessamento. Gli altri saranno attratti dal racconto di Antoine de La Sale e da tutto ciò che concerne la leggenda e la sua storia: per me ha interesse anche qualsiasi particolarità.

E cosí pochi possono rifare con lei la salita del monte e aggirarsi col pensiero e i ricordi nei suoi paraggi. Piú di trent'anni sono corsi dalla mia ultima andata; ma molte cose mi si rappresentano ancora davanti agli occhi.

Lei può bene avere ragione pensando che al lago di Pilato Antoine non sia stato punto. In un mio vecchio lavoro di cui sono stese piú che 50 pagine e che non so se avrà mai compimento, trovo detto a questo proposito: «Di esservi stato, Antonio non dice in modo espresso; ma val quanto dirlo il porre che il lago ha, a parer suo, l'ampiezza della città di Saumur: — est en mon semblant du tour de la ville de Saumur — » Per il gran divario da lei rilevato fra la realtà presumibile e il termine di paragone, converte l'argomento di favorevole in contrario.

A me fa molto piacere l'avere quind' innanzi a mia disposizione il testo di Antoine in una lezione perfettamente fedele. E' da deplorare che a lei sia accaduto l'opposto per quello di Andrea da Barberino. Nel lavoro già menzionato l'esposizione mia del suo racconto comincia a questo modo: «Guerrino (espongo le cose dietro i manoscritti, dai quali la progenie innumerevole delle stampe s' è venuta via via discostando in maniera deplorevolissima)....» Mi limiterò ad avvertire un cosa: Andrea da Barberino non si sognò mai di chiamare «Alcina» la Sibilla. Il nome fu introdotto per azione ariostesca.

Ad allestire sui manoscritti fiorentini un Guerrino attendibile si adoperò con diligenza un giovane laureato di Torino, che ebbi qui quale «perfezionando» forse un vent'anni fa. Non le parrà strano che non mi sia riuscito di persuadere l'editore Salani a mettere un'edizione buona accanto alle tante popolari che aveva mandato per il mondo? — E il tentativo non ha avuto buon esito nemmeno con la casa editrice Sansoni. — Ma ciò che non è seguito finora, dovrà pur farsi. Certamente perché l'edizione sia critica si richiedono nuove e oculate cure.

Al pari di lei, credo di provenienza celtica ciò che è da chiamare la leggenda. Essa venne a innestarsi sopra un ceppo indigeno, a cui non dubito di attribuire antichità preistorica. Quale sia stato determinatamente, io non mi arrischio a congetturare, contentandomi della fiducia che luce possa venire dagli scavi. Un' interpretazione dei sedili che, cogliendo nel segno, avrebbe grande importanza manifestai bensí quattro o cinque anni addietro in un'adunanza dell'Accademia dei Lincei, dopo aver ascoltato una lettura dell'archeologo Antonio Taramelli, riguardo a risultati di scavi in Sardegna.... Pensai che i sedili (e mi conforta a pensarlo un raffronto omerico) fossero indizio di giudizi: i giudizi che là dentro nella caverna fossero pronunziati intorno ad accusati di gravi delitti. E alla condanna sarebbe tenuto dietro il supplizio. I rei potevano ben opportunamente essere precipitati nella scoscesa valle del Tenna. S' intende che per togliere loro possibilità di salvezza dovessero essere loro legate le braccia e le gambe. — E anche ad altro che a giudizi penali potevano prestarsi riunioni in un luogo dove gli adunati ricevevano l'afflato della Divinità.

Del suo volume discorrerei volentieri ai lettori del Marzocco. *Ma un uomo di 83 anni, carico di occupazioni, non è punto libero di secondare la propria volontà.... E nella seconda metà di luglio lascierò Firenze per la mia nativa Valtellina, dove non ho modo di risolvere i quesiti che, scrivendo, non mancano quasi mai di affacciarsi.*

Con animo grato a lei mi raffermo

Devotissimo
P. R.

⁂

La Sibilla di Norcia ha indubbiamente una misteriosa seduzione. Il cavaliere leggendario ritorna dentro la grotta. Il Rajna fa tre volte il viaggio, progetta una quarta spedizione. Il desiderio di un nuovo soggiorno nel regno delle Fate era nel nostro cuore a patto di ritrovarvi, sulla schiena della montagna, il solertissimo Falzetti.

La licenza di scavare era necessaria. Fu concessa, grazie alle premure del fattivo presidente, grazie sopratutto alla mediazione dell'Augusta Principessa Maria di Savoia.

Il vecchio appassionato della Sibilla non era stato inattivo d'altra parte, come lo dimostra questa terza lettera di cui riproduco l'essenziale:

Firenze, 10 luglio 1930.

Caro professore,

....Falzetti mi ha rallegrato col darmi notizie di ciò che è venuto preparando per l'esecuzione dello scavo, senza del quale il mistero della Sibilla non potrà essere messo a nudo. Indispensabile certo la partecipazione diretta delle autorità governative; si capisce che l'azione loro, richiamata a varie intraprese, possa essere impedita di volgersi ora alla Grotta che a noi sta tanto a cuore. Ho consigliato il sig. Falzetti di andare a Palazzo Venezia. Di andarci io stesso non ho la possibilità; e sull'efficacia di un'azione esercitata per via di lettere sono sempre stato assai scettico. A Roma fui bene nei due mesi scorsi; ma sempre affrettatamente e con un senso di titubanza. Fin allora non mi era arrischiato a muovermi di qui. Minacciosi i sintomi che mi s'erano manifestati principiando dagli ultimi giorni di settembre. Ora paiono attenuati....

Già la morte bussava alla porta!

⁂

Quali furono, nonostante molte difficoltà, i risultati della nostra comune spedizione l'avevo riferito al Rajna sotto forma di un rapporto, redatto dal Falzetti, e di cui ecco la sostanza:

Il gruppo (D. A. Falzetti, i fratelli Ubaldo e Mauro Vannicelli, R. Battaglia e F. Desonay) ha raggiunto la grotta, la mattina del giorno 17. Recenti lavori avevano cambiato l'aspetto dei luoghi. Scomparsa era l'apertura del vecchio cunicolo. Peccato che non ci sia stato il funzionario (un disegnatore) promesso dalla Sopraintendenza per piú precisi rilievi topografici. Il gruppo ha incominciato a scalzare il terreno all' intorno della pietra che ostruiva l'orifizio di detto cunicolo. Ben presto, nel punto piú basso di sinistra si è trovata la via giusta. Dopo un'ora si è praticata un'apertura profonda due metri circa e si è trovato un vuoto interno. Per rendersi conto dell'entità di questo vuoto, si è pensato di legare un sasso all'estremo di una corda. Il sasso si è incastrato con altri e non si è piú riusciti a rimuoverlo. Il gruppo si è dovuto convincere dell' inanità dei propri sforzi, dato che gli attrezzi disponibili sul momento piú non rispondevano alla bisogna.

Il giorno avanti l'esplorazione, seguendo le indicazioni di un pastore nato a Foce, il gruppo aveva cercato ma invano, nella valle dell'Aso, l'entrata ostruita da franamenti d'un secondo corridoio, scoperto nel 1927, e che, stretto ed angusto all'orifizio, sarebbe grandissimo subito dopo. Il pastore afferma che vi si poteva camminare speditamente; ogni trenta metri circa vi sarebbe uno scalino di due metri di altezza.

⁂

Ciò che fu l'occasione d'un'ultima lettera, scritta il 15 di novembre pochi giorni avanti la morte.

Firenze, 15 novembre 1930.

Caro signore ed amico,

....Le è facile immaginare con quanto interesse sia stata letta da me la lettera sua. I risultati conseguiti sono pur sempre notevoli. Poiché nulla ne è detto devo ritenere che nulla sia apparso finora riguardo al sedile all' intorno, che, secondo me, ha importanza capitale per la destinazione primitiva. E la sua inesistenza farebbe gran torto ad Antoine de La Sale. Ma io non lo credo concepibile. Come avrebbe mai rispetto a ciò potuto ingannarsi, o ricordar male? E peggio ancora, come potrebbe aver voluto ingannare?

Mi rincresce che la partecipazione governativa sia poco men che mancata. Mi propongo di fare le debite dimostranze alla Direzione Generale degli Scavi. Perché siano a un tempo riguardose ed efficaci, dovrei andare in persona a Palazzo Venezia. Il Senato è convocato per il 9 dicembre; ma che io partecipi ora alle adunanze, è al di là di dubbio. La stagione fredda m' impone riguardi e non so se neppur essi basteranno. Polmoni e cuore funzionano bene; ma cosí non è del sistema arterioso, sicché il Monte della Sibilla, in vetta al quale mi sarei impegnato a salire colle mie gambe giornalmente da Montemonaco per intere settimane, si è ora elevato per me all'altezza del Chimborazo e dell' Everest.

Riceva i ringraziamenti e i saluti cordiali del

Suo dev.mo
P. R.

⁂

Il 25 novembre, il gran cuore aveva cessato di battere....

Non dimenticherò la Sibilla di Norcia. Amici entusiasti se ne interessano. A dispetto della incredulità di parecchi, spero di ritornare, anche una terza volta lassú alla caverna — non per trovarvi giardini, palazzi, ma per «mettere a nudo il mistero». Bisogna sgombrare, scavare, aprire piú profondamente il cunicolo. E se proprio niente vi è dentro, cotesto niente, sarà un risultato.... Risultato dovuto al nostro compianto Rajna, gran signore delle lettere romanze, solerte, perito, benevolo, studioso appassionato, e che, nei regni oltramondani, al banchetto degli Dei e delle Sibille, conosce ora il segreto della caverna del Guerrino e del Tannhäuser — il segreto che noi, poveri mortali, ci sforziamo di strappare alla «corona» misteriosa....

Fernand Desonay
Professore dell' Università di Liegi

---

(1) Cf. *Revue de Paris*, fascicolo del 15 dicembre.

(2) Pio Rajna, *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*, Napoli, Francesco Perrella e C., Editori, 1912.

(3) Infatti, quel servizio è in regolare attività.

(4) Un vol. di 200 pagine, 8 illustrazioni, Parigi, E. Droz...

(5) Cap. II, pag. XXXII-LXI.

(6) Cap. IV, pag. LXXXVII-CXXI.

(7) Cf. H. Graillot, *Le culte de Cybele Mère des Dieux à Rome et dans l'empire Romain*, Parigi, Fontemoing, 1912, pag. 427.

Perché "La Tenzone„ non sarebbe di Dante né di Forese Donati

La Tenzone di Dante con Forese Donati. Sei sonetti, che, per il corso di un cinquantennio, hanno dato indicibil travaglio agli interpreti e assottigliata fino al parossismo la loro industria, per vincere difficoltà molteplici, che nessuno potrebbe affermare né afferma siano state vinte, per davvero, tutte. Neppure dal dottissimo e acutissimo Barbi, che è pur giunto fin dove era possibile di giungere per le vie battute fin qui. Ma è proprio la via che bisogna cambiare, secondo Domenico Guerri, che pone oggi la questione sotto una luce del tutto nuova.

Secondo il Guerri, per acuti, sottili, eruditi che siano gli interpreti, con quel chiodo fisso che i sonetti siano proprio di Dante e di Forese Donati, non c' è verso di spiegarli a dovere né di farli combinare, diciamo cosí, coi loro presunti autori.

È una materia scabrosa questa, e non se ne può parlare in un periodico senza cautele. Sceglierò, per farmi intendere, un sonetto, il secondo, che offre due vantaggi: d'esser quasi pulito e insieme uno dei piú enigmatici. È Forese che parla a Dante (secondo l'opinione comune):

L'altra notte mi venne una gran tosse
perch' i' non avea che tener a dosso;
ma incontanente che fu dí, fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.
Udite la fortuna ove m'addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniati d'oro rosso;
ed i' trovai Alàghier tra le fosse,
legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamone o d'altro saggio.
Allora mi segna' verso 'l levante;
e que' mi disse: «Per amor di Dante,
scio' mi». Ed i' non potti veder come:
tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.

La prima difficoltà è questa. Se quell'Alighiero trovato *tra le fosse* è Dante, pare improbabile dica: «Scioglimi, per amor di Dante» — Dunque non è Dante — rispondono i critici — ma Alighiero, padre di Dante.

E le fosse? — Le fosse, dopo scartate altre ipotesi, sarebbero fosse metaforiche, dove Alighiero, padre di Dante, — promosso ad usuraio — meritava, secondo i canoni, d'esser gittato. E dire che da nessun'altra parte si sa che il povero Alighiero fosse un usuraio. Quanto al *nodo Salamone*, buio pesto; se non si può accogliere l' ingegnosa ipotesi del Torraca, che quel nodo pensava potesse alludere al fiero inquisitore lucchese nomato appunto Salamone che perseguitava a Firenze l'eretica pravità, nel 1282-83, quando probabilmente Alighiero uscí di vita. Ma quell' ipotesi non si può accoglierla, perché se Alighiero fosse stato convinto di eresia, i suoi beni sarebbero stati confiscati, mentre invece passarono ai figliuoli; e i figliuoli non avrebbero potuto coprire uffici pubblici, e invece Dante fu priore. E allora?

Allora — dice il Guerri — se si vuol arrivare, bisogna mutare strada. Bisogna non ostinarsi piú ad attribuire la Tenzone a Dante e a Forese, ma credere — e tanti indizi lo confermano — che i sei troppo celebri sonetti appartengano invece a quella letteratura popolare cosí detta burchielesca, di cui Firenze fu piena sui primi del Quattrocento, e che ebbe nel barbiere di Calimala il piú famoso e geniale dei suoi cultori.

Se si accetta il nuovo punto di vista, chi sono i due tenzonanti? L'uno è un tal Bicci soprannominato Forese. « Bicci vocato Forese » (dice il primo sonetto), che potrebbe forse identificarsi con quel Bicci Castellani, di cui parla lo *Za* e cioè Stefano di Tomaso Finiguerri autore dei tre poemetti burleschi e burchielleschi intitolati *La buca di Monferrato, Lo studio d'Atene, Il Gagno*, pubblicati da Lodovico Frati nella « Scelta di curiosità letterarie » del Romagnoli (Bologna, 1884).

E Alaghiero? Alaghiero sarebbe quel Giovanni di Gherardo da Prato, che la pretendeva a gran poeta e faceva il dantista; e sul quale convergono indizi importanti, che il Guerri enumera, ma che è meglio cercare direttamente nel suo libro (pag, 124) (*Domenico Guerri - La corrente popolare nel Rinascimento - Berte burle e baie nella Firenze del Brunellesco e del Burchiello*, Firenze, Sansoni, 1931). Ma uno di questi indizi non posso tacerlo, perché è davvero singolare e spiega benissimo l'enigmatico *nodo di Salamone*: da certe portate al catasto resulta che Giovanni da Prato aveva contratto forti debiti con un prestatore che si chiamava appunto Salomone.

Cosí il sonetto diventa quasi chiaro. In sostanza Bicci, replicando al primo sonetto di Alighiero, gli dice: — L'altra notte mi travagliava la tosse, perché non avevo da coprirmi; ma appena fatto giorno, mi misi in moto per cercar di guadagnare qualcosa. Ma, sentite dove la fortuna mi portò. Io credevo di trovare in un bossolo perle e bei fiorini d'oro rosso coniato, e invece tra le fosse (con allusione ad una certa *Buca dei Fiorini*, cantata appunto dallo *Za*) trovai Alighiero legato con un nodo del quale non so il nome, se fu di Salomone.... o di altro saggio. Allora mi feci il segno della croce, voltandomi verso il levante. E quegli mi disse: *Per amor di Dante scioglimi.* E io che non sapevo come scioglierlo, tornai addietro e compiei il mio viaggio ».

È abbastanza chiaro, e non è difficile cogliere anche qualche allusione o doppio senso, su cui giova non insistere. Val la pena, a questo proposito, di leggere i commenti del Guerri, all'espressione « per amor di Dante ». Una certa concidenza che il Guerri nota col poemetto intitolato l'*Acquettino* ei non ha forse torto di chiamarla meravigliosa (pag. 132). E ora per rendere la cosa sempre piú chiara, anche al lettore meno preparato, ecco la spiegazione del Guerri. « In questo sonetto, Bicci che, canzonato dantescamente col soprannome di Forese per la rovinosa ghiottoneria (e fors'anche per qualche altro motivo, soggiungo io), canzona a sua volta la boria di gran poeta del provocatore, applicandogli *tamquam cognomen*, quello di *Alaghiero*, gli ricanta la favola della *Buca dei Fiorini*, che al lettore di questo libro è nota dal *Za*, e ch' è assolutamente necessario di ricordare per comprendere. Comincia da sornione pigliando per sé la tosse e il corto coprirsi della moglie [particolari questi indicati nel primo dei sonetti] e da sornione associa a sé *il gire a guadagno*: « ove che fosse » però; sicché è casuale per lui che capiti alla fossa. E oh la sorpresa! C'è Alighiero che, invece di fiorini, ha il cappio al collo (i debiti col prestatore Salomone). Mentre Bicci fa lo scongiuro, l'altro si raccomanda *per amor di Dante* di essere sciolto: velenosa canzonatura, ch'è ben quella dell'Acquettino! Ma Bicci, che non sa che farci, lo pianta e se ne va per i fatti suoi ».

⁂

La dimostrazione del Guerri è tanto ben preparata e tanto ben condotta che proprio si vorrebbe non ci fossero le difficoltà che tuttavia ci sono e che egli stesso non dissimula, benché le ritenga — e le ritengo e le spero anch' io — superabili. Dico le spero, perché sarà davvero un bel giorno per la critica dantesca quello nel quale i sonetti della Tenzone saranno levati di mezzo definitivamente, e nessuno penserà piú che il cantore della rettitudine siasi potuto abbassare fino al livello del barbiere di Calimala e dei suoi precursori e seguaci. Perché ammetto volentieri che fossero uomini d' ingegno, e il Burchiello di moltissimo ingegno; ma era gente troppo triviale, perché si possa senza rammarico veder Dante mescolato nella lor compagnia.

Ma dicevo che le difficoltà ci sono: difficoltà paleografiche. I testi, dai quali si sono raccolti i sonetti della Tenzone, sono in maggioranza tardi, del secolo XV e oltre. Ma ce n'è uno famoso, che ha dato luogo a vivacissime discussioni. È il Chig. LVIII 305, che il Bartsch assegnava al sec. XV, che il Monaci giudicò invece della seconda metà del secolo XIV, ma che il Barbi e il Vandelli ritengono sia stato scritto attorno alla metà del secolo XIV.

Se cosí fosse, tutta la mirabile architettura del Guerri andrebbe per aria. Non potrebbe certo trovarsi in un codice esemplato intorno al 1350 una Tenzone composta sui primi del 400. Ma c'è fondato motivo di credere, che una piú attenta disamina del codice permetta di ritardarne d'un cinquantennio la nascita. E c'è forse altrettanta speranza di veder col tempo dileguarsi un'altra difficoltà, che proviene dalla menzione dell'Anonimo Fiorentino. Questo commentatore della Commedia scrive a proposito di Dante e di Forese Donati: « e molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro, e fra gli altri l'autore riprendendolo di questo vizio della gola gli scrisse uno sonetto in questa forma: *Ben ti faranno il nodo Salomone, Bicci Novello i petti delle starne ecc.* Questo Forese Donati fu chiamato per soprannome Bicci ». La difficoltà c'è, ma non è grave. Poteva esser grave — nota il Guerri — finché aveva credito la data del 1343 apposta al codice Riccard. 1016; ma l' Hegel e il Del Lungo, dopo averne esaminato il contenuto, assegnarono al codice una data molto piú tarda. Tuttavia è questione ancora aperta, che deve essere approfondita maggiormente.

⁂

Forse il Guerri esagera, quando, chiudendo il suo importantissimo studio, afferma che ci vorranno altri cinquant'anni per demolire del tutto e nell'opinione di tutti la Tenzone di Dante; e cioé quanti ce ne sono voluti per portarla a perfezione con le forze congiunte di tanti e sí gagliardi interpreti. Forse esagera; ma del tempo ce ne vorrà di sicuro parecchio, se pure — com' io credo — il trionfo dovrà alla fine rimanere proprio al Guerri che, secondo me, ha dato alla tesi avversa ben piú che un vigoroso colpo di piccone. Tutto il suo libro, che è una veramente lucida e dotta e fine ricostruzione della poesia popolare fiorentina quattrocentesca, sbocca in modo direi irresistibile nella conclusione che i pretesi sonetti di Dante e Forese sono anch'essi una di quelle tante giarde e burle del tempo, che ci diede i versi del Burchiello e la novella del Grasso legnaiuolo. E del resto un uomo dotto, il Borghini, lo aveva già sospettato molto prima del Guerri, che pur si compiace di averlo ad autorevole precursore, benché esplicitamente affermi i propri sospetti del tutto indipendenti da quelli di Vincenzo Borghini, che in certe sue note conservate manoscritte nella Nazionale di Firenze, dice testualmente cosí: « Fra quelli (i sonetti) di Dante ce ne sono alcuni contro a Forese Donati, del quale fu grandissimo amico; e se in verità sono, voglio sia giudizio di altri: mordaci sono e quasi simili a quelli di Franco e del Pulci ».

È un' impressione autorevole; ma nulla piú che un' impressione. Ben altro ci dà ora il Guerri: una dimostrazione condotta con tutte le regole della buona critica, e alla quale per diventare definitiva non manca altro — secondo me — che il *placet* paleografico dei piú esperti e severi conoscitori di codici. Si affrettino a darcelo. Non abbiamo tempo né voglia di aspettare altri cinquant'anni.

Angiolo Orvieto.

IL SENSO DELLA MORTE

J. P. JACOBSEN — F. WERFEL

Niels Lyhne di Jens Peter Jacobsen (ed. Treves, Milano) è uno di quei libri, che, letti una volta, non si dimenticano piú; meglio, uno di quei libri, che si desidera rileggere ancóra, non so quante volte. Anzi, sebbene sia un romanzo, si può anche rileggerlo qua e là, aprendolo a caso, ogni pagina contenendo veramente tanta bellezza e tanta verità, da bastare a se stessa.

Un capolavoro? Certamente, il capolavoro di Jacobsen, scrittore danese, morto nel 1884, appena quarantenne, dopo aver pubblicato, relativamente, assai poco, e dedicati sette lunghi anni, dal '74 all' '80, a quest'opera. Ma, fors'anche un capolavoro assoluto, e, senza dubbio, uno dei piú significativi romanzi del secondo Ottocento europeo, che pur ne conta tanti e cosí grandi.

In ogni caso, ogni lettore delicato e profondo ha, in questo romanzo, di che deliziarsi; anche per merito, diciamolo subito, di Giuseppe Gabetti, che ha scritta una bellissima prefazione, sobriamente e acutamente orientatrice, e — quel ch'è assai piú — ha tradotta l'opera stessa in modo veramente mirabile. E ciò affermo, non perché abbia potuto comparare la traduzione col testo in danese, ch'è una lingua che purtroppo non conosco; ma perché, leggendo questa prosa, ho avuto sempre la gradevole sensazione di trovarmi dinanzi a un'opera scritta, originariamente, appunto cosí, in uno stile fluido e lucente, corposo e leggero, delicato ed energico.

Oso dire che, per virtú del traduttore, il romanzo di Jacobsen è diventato italiano. E soltanto c'è da stupire che — in un anno e piú, ch'è trascorso dalla pubblicazione —, se ne sia, da noi, cosí poco parlato, né si annunzino nuove ristampe, dopo la prima modestissima edizione.

⁂

Niels Lyhne è il romanzo che rivela tutta intera la personalità di Jacobsen. Il quale, infatti, nato e vissuto in una piccola nazione e in un periodo culturale di transizione, dotato d'un fervido temperamento e d'un'alata fantasia, e insieme, d'una lucida coscienza di sé, piuttosto paralizzante, e d'un intelletto acutamente analizzatore; ha rappresentato nella figura del protagonista il suo *io*, se non proprio con esteriore esattezza autobiografica, certo almeno con interiore precisione e profondità psicologiche. Che se anche qualche lembo del suo cuore, qualche parte della sua vita materiale, sono rimasti fuori da quella figura; si può essere sicuri di ritrovarli nelle molte altre, che gravitano intorno alla prima, costituendo insieme un sistema perfettamente armonico in se stesso, e compiutamente espressivo della personalità jacobseniana.

Niels è nato dall'unione della fantastica, sentimentale, romantica Bartholine, col razionale, pacato, realista Lyhne; e dei genitori ha appunto ereditate le contrastanti qualità. Sicché, mentre tutte le sue aspirazioni piú alte convergono verso l'arte, la poesia, l'amore ideale e le pure ebbrezze dell'anima; il suo senso del reale, del logico, del limite, lo trattiene, o lo fa ripiombare, súbito dopo un' impennata verso l'alto, nelle bassure dell' impotenza, del prosaico, della delusione e dell'amarezza.

In verità, il dramma della madre Bartholine, che, dopo essersi poeticamente illusa sulla fecondità inesauribile dello spirito del marito, e sull'infinita felicità dell'amore, cade in uno stato crudele di prostrazione, da cui non varrà a rialzarla nemmeno un ultimo tentativo di fuga verso l' ideale; il dramma del padre Lyhne, che deve ben presto riconoscere la sua impossibilità di mantenersi al livello spirituale, dove lo vorrebbe tenere la moglie, e quindi la sua incapacità di farla felice; si fondono, o complicano insieme, nell'anima e nel destino di Niels. Il quale, infatti, passa dall'amore fanciullesco per Edele, subito straziato dall' impossibilità e dalla morte, all'amicizia ardente, quasi amorosa, per il compagno Erik, che non lo ricambia, se non egoisticamente; dal desiderio e dalla paura della passione, alla tenerezza giovanile, paradisiaca e tempestosa, per la giovane vedova Boye, che, nell'ora della maggiore illusione, gli annunzia un suo mondano e prosaico fidanzamento; dall'amore colpevole, ardentissimo e tormentoso, per la bellissima e strana Fennimore, alla tragica rinunzia, in séguito alla morte di Erik, suo marito. E questi passaggi non sono tanto determinati da circostanze esteriori, quanto da una intima, fatale necessità, per cui tutto ciò ch'è nobile, bello, grande, è costretto, prima o poi, a decadere, corrompersi, avvilirsi, morire...

Niels può, di volta in volta, illudersi e sognare; ma, prima o poi, immancabilmente, la sua illusione è sconfitta, il suo sogno è disperso. Ogni suo amore è come una fiammata meravigliosa, che ben presto si spegne, non soltanto pel rovescio d'acqua che piomba dal cielo, ma anche, e soprattutto, per mancanza di proprio alimento. E se Edele, la Boye, Fennimore, lo deludono, non comprendendolo mai pienamente, o non potendolo amare, o non potendo continuare ad amarlo, la colpa è loro fino a un certo punto, giacché anch'esse sottostanno a una propria inevitabile necessità; e, d'altra parte, egli stesso non saprebbe mantenersi, dopo un certo tempo, alla medesima altezza sentimentale, essendo troppo chiaroveggente, troppo consapevole, troppo analitico. — Tant'è vero, che Niels fallisce, oltre che in amore, anche nell'arte e nella fede.

Quanti sogni di grandezza, quanti sforzi e tentativi di poesia, quanto struggimento per dire una parola nuova, valevole per se stesso e per l'umanità! Eppure, sempre piú, egli è preso da una grande stanchezza, da un profondo scoramento, dalla terribile tentazione della rinunzia. Egli riconoscerà, alla fine, la sua impotenza; e, rassegnato, si darà al lavoro fisico, e vi proverà persino piacere.

Quanta sicurezza, quanto orgoglio, nell'affermazione della nuova fede positivista e scientifica! Detronizzato il Dio tradizionale, superato lo Spirito Assoluto dell' idealismo trascendentale romantico, è la volta d'un ateismo darwiniano evoluzionista, che sogna di ricreare, quasi per incantesimo, un nuovo cielo e una nuova terra, col messaggio « Dio non c'è più ». E Niels vi crede; vi crede con tale fede, che un amico può acutamente definire il suo ateismo « un ateismo di pietista »... Ma, con quale risultato? Allorché la dolcissima Gerda, l'adorata sposina, che unica avrebbe potuto renderlo felice per sempre, sta per morire, lo prega di restituirle l' ingenua fede d'un tempo, quando, ancóra, per amor suo, non l'aveva rigettata; e difatti muore, di nuovo credente, e per sempre lontana, spiritualmente, da lui. E quando, di lí a poco, il suo bambino è in pericolo di morte, egli stesso non sa più resistere, e si butta in ginocchio, supplicando il tremendo Dio, perché salvi la sua creatura. Poi, quando il bimbo è morto, riconosce, con indicibile amarezza, la sua apostasia, da se stesso e dalla propria idea; il suo tradimento, alla propria bandiera. E quando, finalmente, tocca a lui morire — in un ospedaletto da campo, per ferita di guerra, tra sconosciuti, terribilmente solo — pensa: « Se io fossi Iddio, chi io vorrei render beato, è colui che non si converte nella sua ultima ora »; appunto perché se non erro, chi non si converte dinanzi alla spaventevole incognita della morte, mostra di saper sopportare, con estremo coraggio, la piú orrenda delle disperazioni.

Cosí, la vita di Niels, come la vita di tutti gli altri (dei genitori, egualmente delusi; di Edele che muore, struggendosi d'amore per un grande artista, che non ha mai mostrato nemmeno d'accorgersi di lei; di Bigum, tradito dalla vita, dall'amore, e dal suo stesso pazzo orgoglio; della Boye, che annega nella volgarità; di Erik, che si vede decadere ed esaurire; di Fennimore, per due volte straziata...); si conclude con un fallimento. — Ma dunque, la vita è, di per se stessa, un fallimento? Dunque la sua sostanza è precisamente la morte?

La morte... Quante creature, e quasi tutte belle, giovani, degne di felicità, muoiono in questo romanzo! Quante illusioni, quanti sogni, quante speranze, vi si accendono, come astri brillanti nella notte, e, súbito dopo, si spengono, facendo piú nere le tenebre! Il tempo stesso, non è forse una successione di momenti, che muoiono? — « Ecco: io seggo là, e guardo in aria, e non faccio nulla, non posso far nulla; e allora, cosí, tutt'a un tratto, ecco questo sentimento del tempo che passa, che fugge! Ore, settimane, mesi! E mi passan dinanzi, vuoti di ogni contenuto, e io non li posso inchiodare col mio lavoro... ».

La morte... E l'uomo, impotente a sopportare la vita, che il destino gli ha imposto di vivere, è tanto piú impotente a contrastare alla morte.

⁂

Libro, assai sconsolato e pessimista, questo *Niels Lyhne*; e tuttavia, non tale da farci spiritualmente del male. Giacché, se ci fa piangere, è un pianto che consola e ristora; se ci fa talvolta rabbrividire di spavento e d'orrore, è un brivido che ci fa, subito dopo, ritornare alla vita, con bontà e tenerezza; se ci stringe il cuore, e spesso ci fa naufragare tra i banchi nebbiosi della malinconia, della *rêverie* e dello *spleen*, ci lascia poi con un senso piú vivo, quasi religioso, della natura, dell'umanità, e di tutto ciò che v'è di piú bello nel mondo.

E lo stesso ripeterei, in proporzioni diverse, per *La morte del piccolo borghese* di Franz Werfel, tradotto egregiamente da Santino Caramella (Ed. Sperling e Kupfer, Milano). Ché il breve racconto dell'ancór giovine scrittore di Praga, già noto per una vasta e varia produzione, lirica, romanzesca e biografica, lungi dall' incuterci ripugnanza per quel piccolo borghese protagonista, che per assicurare l'avvenire della sua famigliuola, tanto piú indigente e miserabile dopo la guerra, si « assicura » sulla vita, e, poiché sente che la morte s'avvicina, e teme che, quando morrà sia non scaduto il termine necessario per aver diritto all'assicurazione, si mette a combattere accanitamente con la morte, riuscendo infine a raggiungere e oltrepassare il termine medesimo; questo racconto, dico, nello stesso istante che ci spaventa, ci esalta; nello stesso momento che ci fa inorridire, c' incute una grande ammirazione.

Piccolo borghese, che, nella sua meschinità, mostra un'anima eroica; piccolo avvenimento, che, nella sua particolarità, assume il significato d'un simbolo, per tutta una classe, straziata in conseguenza della guerra e della rivoluzione, e tuttavia dura a morire; piccolo racconto, che, sullo sfondo dello sfacelo economico-morale dell'Austria contemporanea, assume proporzioni e colori d'epicità.

Ma ciò che m'appare piú notevole ne *La morte del piccolo borghese*, è un senso profondo della morte: fisicamente fatale, inevitabile, e tuttavia, dominabile con la volontà, col sentimento, e insomma con la forza spirituale.

Cosí, anche in questo caso, dal terreno del piú tragico pessimismo sboccia il fiore metallico della consolazione virile.

Luigi Tonelli.

Numeri " UNICI „ del *Marzocco*

Sicilia-Calabria . . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . . 3,—
Trieste-Trento . . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . . 2,—
Antonio Canova. . . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—

ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Il libro fra statistiche ed inchieste, in Inghilterra

Assumendone i dati a fonti competentissime e quindi degne di fede, quelle dei librai stessi e degli organismi piú direttamenti interessati alla vendita del libro e sulla base delle loro periodiche constatazioni e deposizioni, è stato possibile, al principio di quest'anno, stabilire quanti nuovi libri sono stati stampati e venduti in Inghilterra durante l'anno testé decorso.

Le cifre che si sono cosí ottenute hanno un valore non solo statistico, poiché, essendo tutta questa produzione libraria stata suddivisa ampiamente per materie, esse ci permettono di vedere quali inclinazioni abbia avuto l' interesse e il gusto del pubblico britannico e di delineare e sondare, se cosí può dirsi, l'atmosfera intellettuale della Gran Brettagna. Constatiamo subito, sulla scorta di queste cifre che sono oggi messe a nostra disposizione, che nell'interesse e nel gusto del pubblico il primo posto è stato tenuto dal romanzo, con un totale, tra edizioni, riedizioni e traduzioni, di quattromilacento volumi, il che ci prova ampiamente che gli inglesi continuano ad essere gran produttori e divoratori di romanzi. Il secondo posto è preso con un totale di millequattrocento volumi dai libri per bambini, il terzo con mille e cento volumi dai libri pedagogici ed educativi in genere, il quarto con mille sessantasette volumi da opere biografiche e storiche, il quinto con ottocentocinquantasette volumi da opere di religione e di teologia e il sesto con seicentosessantasei volumi da opere di poesia e di teatro. La politica — curioso a notarsi — occupa solo il settimo posto, dopo la poesia e il teatro, e tutte le altre scienze, le altre arti, le altre tecniche e tecnologie occupano, insieme persino allo sport e ai giuochi, posti sempre minori.

Il numero totale dei volumi pubblicati in Inghilterra nell'anno decorso assomma a quindicimila quattrocentonovantaquattro una cifra davvero considerevole, la quale dimostra che, a malgrado delle querimonie intorno alla crisi libraria e alla crisi generale, i produttori ed anche i consumatori del libro sono stati assai piú attivi di quel che si supponeva. Un'altra inchiesta è stata fatta in questi giorni in Inghilterra per riuscire a sapere quali sono le città che comprano e leggono piú libri, un' inchiesta che ci piacerebbe di veder fatta — e la si potrebbe fare senza incontrare difficoltà eccessive — anche in Italia. Dall' inchiesta inglese è risultato che, tenuto conto della densità della popolazione e di altri fattori, la città che legge di piú è naturalmente Londra e che, dopo Londra, viene Edinburgo e poi Glasgow e poi Manchester. Edinburgo, se si tien conto della sua estensione e della sua popolazione è risultata la città che compra e legge piú libri in tutto l' Impero Britannico, e forse, si dice, in tutto il mondo, benché abbia una rivale temibile in Boston!

⁂

Secondo un editore intraprendente, il Gollancz, del quale si è parlato altra volta in queste colonne a proposito della sua coraggiosa impresa di lanciare buoni romanzi non rilegati al prezzo di soli tre scellini, si potrà avere una piú esatta idea della capacità di assorbimento librario da parte del pubblico britannico dopo ancora due o tre anni di intensa propaganda in favore del libro a buon mercato. Richiesto delle sue impressioni su i risultati sinora ottenuti dalla campagna da lui condotta a capo della « Mundanus », la ramificazione della sua casa editrice incaricata del lancio delle edizioni economiche, il Gollancz si é dichiarato piú che soddisfatto del tentativo compiuto. I romanzi che egli ha fatto pubblicare a tre scellini hanno ottenuto un vero successo, perché, tanto direttamente presso il pubblico acquirente, quanto indirettamente cogli acquisti fatti dalle biblioteche circolanti, essi hanno raggiunta una cospicua cifra, che è probabile non avrebbero raggiunta sotto la vecchia veste e al vecchio prezzo. Il romanzo di un autore le cui opere raggiungevano una cifra di vendita che andava dalle duemila alle tremila copie è stato venduto, al prezzo di tre scellini, sino a raggiungere le quattordici mila copie. Un secondo romanzo di un altro autore è salito a ventimila copie.

Il successo ottenuto dalla « Mundanus » ha indotto il Gollancz ad un altro tentativo. Egli immagina che vi sia un grande pubblico non solo per i romanzi, ma anche per i libri « seri » a buon mercato ed egli si appresta cosí a lanciare sul mercato, al prezzo di cinque scellini, invece di quindici, volumi di letteratura, di storia, di politica, tutt'altro che « ameni ». Il suo primo volume sarà una poderosa opera del maggiore Lefebure, un noto scrittore di politica, sul *Disarmo scientifico*. Sarà un libro lungo quanto due romanzi di media lunghezza, fittamente stampato, dedicato ad un argomento aspro e forte, svolto senza seduzioni, benché corredato di quindici prefazioni diverse dovute a quindici diversi scrittori che vanno dall'Arcivescovo di York a Lloyd George, passando per una trafila di sociologi, politici ed esperti militari, ma con tutto ciò il Gollancz crede che questo suo prodotto incontrerà il favore di un gran pubblico, di un pubblico infinitamente maggiore di quello a cui il volume si rivolgerebbe se avesse il prezzo tradizionale per tal genere di volumi. Sarà una battaglia forse decisiva della campagna intrapresa dal Gollancz per la diminuzione del prezzo del libro e la scoperta di nuove folte falangi di lettori. Il Gollancz lo spera e certo, quali che abbiano ad essere i resultati del nuovo tentativo, questo tentativo andava fatto. Il terreno andava naturalmente e logicamente sconvolto e seminato anche fuori del campo della letteratura amena, quello che è piú facile sommuovere e lavorare.

⁂

S' è visto, però, quanto predominio continui a tenere il romanzo in Inghilterra, un predominio cui contribuiscono i piú diversi fattori. Non v' ha dubbio che la voga del romanzo, a malgrado del successo che potrà ottenere il libro « serio » a buon mercato, continuerà; come non v' ha dubbio che ad essa contribuisca l'operosità femminile. Le donne scrivono e leggono un infinito numero di romanzi e si vorrebbe sapere se il loro numero non sopraffaccia quello degli uomini romanzieri e lettori di romanzi. L'avvento della donna nel campo della letteratura amena è un fenomeno, in queste proporzioni, relativamente recente. Nel suo saggio ormai famoso *A Room one's own*, ancora oggi ristampato dopo molte edizioni, Virginia Woolf sostiene che, almeno sino a ieri, la donna non ha potuto scrivere come avrebbe dovuto e voluto solo perché le è stata negata dalla società britannica la libertà d'essere se stessa, perché le è stato impedito di avere una camera propria e una rendita propria, perché è stata tenuta in sott'ordine. L' Inghilterra ha avuto delle grandi romanziere, ma, secondo la Woolf, esse hanno scritto tra mille difficoltà, con mille ritegni, spesso di nascosto, spesso costrette a celare agli occhi importuni dei famigliari e degli amici sopravvenienti, in una camera di passaggio o di dominio e ricevimento comune, il manoscritto cui confidavano gelosamente le loro fantasie e le loro esperienze.

Ora proprio in questi giorni uno studioso, A. L. Fischer, illustrava uno dei recenti piú curiosi e, in apparenza, secondari acquisti del British Museum, un volgarissimo libretto di carta grezza, « uno di quei libretti di cui si servono i beccai per il conto della spesa colla cuoca ». Che ha di prezioso questo libretto? Esso contiene manoscritti gli ultimi tre capitoli del romanzo di Jane Austen *Persuasion*, nella bella scrittura, colle cancellature e le correzioni della autrice stessa. È il libretto della spesa in cui Jane Austen, evidentemente in segretezza, forse alla tavola consueta cui erano assisi altri famigliari ai quali non doveva apparire importante il suo lavoro, cui ella voleva nascondere il piú possibile il suo lavoro, affidava la favola e i personaggi che le stavano a cuore. Documento singolarissimo. Vi par di vedere Jane Austen, una delle piú grandi scrittrici del mondo, assorta nel suo lavoro e insieme impaurita, Jane Austen timorosa d'esser sorpresa in flagrante delitto d'occuparsi a scrivere un romanzo, pronta a celare e a mettere in salvo al primo allarme il libretto della spesa o a dare ad intendere che si trattava non del suo romanzo, ma del conto tra il macellaio e la cuoca! Virginia Woolf vi dovrebbe trovare il piú probante sostegno per la sua tesi della necessità che le donne scrittrici abbiano una camera propria e cinquecento sterline all'anno di rendita!

Ma quanto sono lontane da Jane Austen le donne scrittrici e romanziere d'oggi, che non scrivono all'angolo della tavola comune, nel salotto comune, ma tempestano strepitosamente *coram populo* sulle macchine da scrivere e le cui voci, se potessero esalarsi dalle pagine vergate e stampate, farebbero un coro che assorderebbe il mondo. Jane Austen « doveva stare attenta che la sua occupazione non fosse sospettata dai domestici o dai visitatori » e forse molte volte il suo libretto della spesa ha dovuto esser rapidamente nascosto sotto un foglio di carta asciugante. S' intende che il British Museum abbia potuto ritener doveroso di conservare ai posteri come il cimelio d'un tempo cosí vicino, eppur cosí lontano e favoloso, uno di quei suoi libretti volgari e servili, ma pieni di tanto pudore.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **L. F. Marsili sul Cimone.** — Come le ascensioni al Gran Sasso d' Italia hanno una storia, già riferita in queste colonne, cosí quelle alla piú alta cima dell'Appennino emiliano. Due secoli or sono compiva l'ascensione da Bologna proprio quel Marsili di cui recentemente ricordammo le benemerenze librarie. Anzi alla lodata edizione degli « Inediti » marsiliani si aggiunge anche questo « Itinerario », pubblicato da Mario Longhena ne *L'Archiginnasio*. Mentre i piú che salirono fin sulla cima del Cimone e descrissero la loro ascensione si fermarono a parlare di quel che videro e fanno con le parole quadri piú o meno riusciti, il Marsili partiva per la sua gita con uno scopo ben preciso, uno scopo che senz'altro possiamo chiamare scientifico. Il Marsili fa questo « viaggio », che desiderava da tanto tempo, per potere accrescere nuovo materiale a quello già accumulato nei molti suoi viaggi per altri monti di Europa; materiale che doveva servirgli per meglio intendere l' « organizzazione della Terra ». Questa parola ricorre di frequente nei manoscritti marsiliani, e la troviamo anche accompagnata dall'aggettivo « interna ». Che cosa sia l'una e l'altra « organizzazione » non dice chiaramente il Marsili, ma è facile ricavarlo dai suoi accenni. Non suppone che i rilievi terrestri siano opera del caso, ma pensa che siano distribuiti secondo una legge sulla superficie terrestre. Quale sia questa legge egli è andato di continuo indagando, senza poterla fissare con precisione. Non è iniziatore il Marsili di quest'ordine di indagini, ché anche nel Seicento troviamo chi cerca di coordinare in un sistema l'orografia del globo; ma nel Marsili è notevole l' interesse per tutti i fenomeni naturali, che è lecito osservare sulla superficie terrestre e che egli mette in relazione col fenomeno orografico. C' è una divisione di lavoro fra il Marsili e Domenico Galeazzi, che l'accompagna, e a cui sono affidate le osservazioni col barometro e col termometro. Dall'alto del monte S. Pellegrino, dove il Galeazzi fa l'osservazione col barometro per fissarne l'altitudine, il Marsili può stabilire la direzione dei monti, può localizzare le fortezze di confine e determinare la direzione del Serchio. Da ovest ascende questa cima, che anche allora presentavasi quasi nuda di vegetazione arborea, e tutto ciò che incontra è opportunamente notato. Il viaggiatore riconosce anche l'andamento degli strati che costituiscono il Cimone per poi osservare che questa vetta è fuor dalla dorsale, come una penisola, unita al crinale da un passo angusto. Descrive inoltre il cono del monte, cinto di una pianura ricca di varie fonti di acqua squisita, ed aggiunge che questa cintura di sorgenti, poste a notevole altitudine, contrasta all' ipotesi, allora corrente, sull'origine delle sorgenti. La discesa avviene per Riolunato, per Barigazzo e per le case Baldagine. Nuove osservazioni sui pozzi di petrolio fa nel ritorno; nuove osservazioni geografiche sulla zona collinosa tra Zappolino e le Lagune, ricche di fossili, sui depositi gessosi lungo il fosso Landa, messi a confronto con gli altri depositi di Gaibola e di S. Ruffillo. Dodici giorni dura la gita, ed i risultati sono raccolti in una relazione che nelle sue parti piú importanti il Longhena ha pubblicato, corredandola di una carta disegnata dallo stesso Marsili.

✱ **La setta dei catari a Firenze e la « Mandetta » di Guido Cavalcanti.** — Recentemente il compianto Valli ha sostenuto con seri argomenti la tesi che nella « Mandetta » di Guido Cavalcanti, piú che una realtà terrena da lui amata, si debba vedere il « senhal » di una fratellanza settaria residente a Tolosa, legata da affinità di spiriti alla fratellanza fiorentina di cui Guido sarebbe stato a capo. La tesi del Valli, fondata essenzialmente sull' interpretazione del sonetto di Guido « Una giovane donna » e della ballata « Era in penser d'amor », non sembra da respingere ad Alfonso Ricolfi, che nella *Nuova rivista storica* la conforta di nuovi argomenti. Se le rime di Guido Cavalcanti vanno intese in quel senso allegorico-settario che il Valli proponeva, noi avremo un indice di quell' indirizzo che il gruppo settario fiorentino ebbe, o avrebbe dovuto avere, nell' intenzione del Cavalcanti, quando questi ne fu alla testa. Dei due principali movimenti ereticali di quel tempo — il valdese e il cataro — a Tolosa fu prevalente il secondo. E l' ipotesi che Guido sia stato cataro sarebbe giustificata dalle sentenze di condanna o d'assolutoria a carico di eretici catari toscani, pronunziate in Firenze negli anni 1283, 1287, 1297, 1309 e 1313. Queste sentenze ci provano che la setta eretica dei catari, benché colpita gravemente dal processo dell' inquisitore fra Ruggero Calcagni del 1245, non era affatto morta ai tempi di Dante. Ma ci sono anche testimonianze piú specifiche. Guido era, per testimonianza concorde dei contemporanei, un eretico; di epicureo lo taccia, in una nota novella, il Boccaccio; eretico « patarino » lo chiamava il volgo, e « patarino » nel Duecento equivaleva appunto a « cataro ». Il padre suo Cavalcanti è compagno d'arca infocata a Farinata, che è cataro; e Benvenuto da Imola dice nel suo « Commento » che Guido volle « defendere per scientiam » opinioni e errori che suo padre Cavalcante aveva seguito « ex ignorantia ». A Guido l'eretico Farinata aveva dato la propria figlia in isposa. Inoltre l'appartenenza ai catari da parte dei membri della famiglia dei Cavalcanti era nel Duecento una vera tradizione di famiglia, dal momento ché in due deposizioni fatte al grande processo contro i nobili catari nel 1245 troviamo segnalati fra questi Uguccione Cavalcanti e suo figlio Enrico. Al culto di « Mandetta » Guido Cavalcanti trapassò da quello per « Giovanna ». Giovanna — a cui non s' intende negare personalità reale — è, ad un tempo, un « senhal » allegorico per designare l' Intelligenza attiva, cioè l' Intelligenza divina. A costei Dante opporrà, come piú verace immagine del dio Amore, Beatrice, che è Sapienza presso Dio. Tale successione di Beatrice a Giovanna ce la narra Dante stesso in un capitolo della « Vita Nuova ». Se in tale capitolo Beatrice e Giovanna hanno valore allegorico, e se Guido scivolava sempre piú nell'eresia, in questa luce ereticale vanno spiegate e la successione e il mutato amore di Guido. Beatrice è per Dante la « verace luce »; Giovanna, che l' ha preceduta ed è stata per qualche tempo sorella sua, s' è andata alterando e stravolgendo per lo spirare di un vento infido, il razionalismo mistico degli arabi, di cui Guido si abbevera con sempre maggior fervore, sicché un giorno crederà di ravvisare il volto della sua donna in un covo settario. Ora è « Mandetta » che trionfa nel suo cuore: dall'averroismo all' eresia catara. Di qui quel distacco di Dante da Guido; di qui il disdegno di Guido per Beatrice, poiché a lei, e non a Virgilio, si riferirebbe il pronome nel verso « forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

✱ **Una moneta storica di Napoleone I.** — Nell'anno 1810 venne coniata dalla Zecca di Milano una lira, in tutto simile al tipo ordinario, ma con una curiosa variante nel diritto: « Natoleone », in luogo di « Napoleone ». Fatto l'esame differenziale tra questa moneta e quella corrispondente di tipo normale, si riscontra che nella lira « Natoleone », nel diritto, la melagrana e la coppa sono di dimensioni leggermente aumentate e che sul taglio vi sono 24 stelle in luogo di 23. Quali furono le ragioni che determinarono la coniazione della lira collo storpiamento del nome imperiale? Antonio Patrignani, che si pone questo quesito nella *Rassegna numismatica*, riporta tra le diverse congetture quelle piú autorevoli, a cominciare dai fratelli Gnecchi, che nel loro libro « Le monete di Milano » (anno 1884) scrivono: « Credono alcuni che questa lira del 1810 colla leggenda *Natoleone* (invece di *Napoleone*) sia un semplice errore di conio. Altri invece affermano, e crediamo con maggior ragione, che essa sia stata clandestinamente battuta nella Zecca di Milano a scopo di satira per l' indignazione che produsse il fatto del ripudio di Giuseppina, avvenuto appunto nel 1810. Non valsero le indagini per conoscerne l'autore e solo posteriormente si seppe, o almeno si disse, essere stata opera di Manfredini, incisore della Zecca, per ordine di Pietro Verri. Nel Memoriale di S. Elena è fatto cenno da Napoleone a questa satira ». Il « Corpus nummorum italicorum » riproduce press'a poco le stesse indicazioni dei fratelli Gnecchi, sopprimendo però, a ragion veduta, tutto quanto si riferisce alla presunta collaborazione criminosa tra l' incisore Manfredini e il Verri. Errore di conio o satira? Prima di accingersi alla risposta l'articolista sgombra il campo della ricerca da due dati di fatto: l' intesa Manfredini-Verri e il cenno che Napoleone avrebbe fatto nel « Memoriale » alla moneta incriminata. Pietro Verri, che fu definito l'uomo piú moderno del suo secolo, nacque nel 1728 e morí nel 1797, cioè tredici anni prima che avvenissero il ripudio di Giuseppina e la coniazione della moneta in esame. Quanto all'altra circostanza, stabilito, per autorevole e unanime consenso, che il « Memoriale di S. Elena » non può essere altro che quello dovuto al conte De Las Cases, l' indagine portata su codesto diario — che pure accenna con molta obiettività agli infiniti epigrammi contro Napoleone — ha dato un resultato negativo, non trovandosi affatto menzionata la famosa moneta di sfregio. Sgombrato il campo da queste pregiudiziali, il Patrignani è convinto che debba trattarsi di errore materiale, ed esclude fermamente ogni intendimento premeditato di satira. D'altra parte, per tutta una serie di elementi attendibili, si può ritenere che l'errore sia stato in seguito abilmente sfruttato, mettendo in circolazione la moneta invece di ritirarla, come si era fatto con un centesimo nel 1808, che portava inciso « imperapore ». A sostegno dell' ipotesi sullo sfruttamento della moneta, si ha un fatto importante, e cioè che i trenta esemplari pervenuti fino a noi dimostrano all'evidenza, col loro logorio inusitato, i frequenti passaggi di proprietà, che con tutta certezza nulla avevano a che fare collo scambio normale della moneta. Avveniva, cioè, quello che è sempre accaduto in tutti i tempi: che il talismano contro l'oppressore veniva mostrato con compiacenza e segretamente agli amici fidati.

✱ **Giuseppe Luosi e l'opera codificatrice di Napoleone.** — Ecco un altro nome di italiano insigne che non suona come meriterebbe. Giuseppe Luosi della Mirandola (Modena) fu uno degli uomini piú in vista in Italia, fra la fine del settecento e i primi anni dell'ottocento. È quasi superfluo il ricordare che all'avvento del Regno Italico egli fu ministro della giustizia e Gran Giudice come era stato ministro nella Repubblica Italiana e Presidente della Giunta di difesa generale per la Repubblica Cispadana. Ne discorre Luigi Rava nelle *Pagine della Dante* (novembre-dicembre 1930) ricordando l'elogio che subito dopo la morte ne stese Giuseppe Compagnoni a lui legato da vincoli di lunga e salda amicizia. Ciò che del resto risulta anche dalle « Memorie » del Compagnoni, pubblicate or non è molto dall'Ottolini, dove il nome del Luosi ricorre frequente. Fra altro sappiamo da quelle come al momento della reazione austro-russa il Luosi riparasse in Francia donde poi, dopo Marengo, doveva ritornare in Italia. La sua opera fu soprattutto efficace nell'adattamento dei codici napoleonici alle esigenze del Regno Italico. Fu allora che fu creata quella « Commissione Luosi » da cui uscirono il testo del Codice Penale e quello del Codice di Procedura penale che venne anche promulgato. Invece il Codice Penale rimase allo stato di progetto, perché Napoleone impose d' improvviso il Codice penale francese anche per l' Italia. La benevolenza di Napoleone per Giuseppe Luosi è dimostrata non solo dal fatto che lo fece chiamare ad alti uffici e lo nominò conte, ma anche per averlo voluto presente all' incoronazione di Parigi — racconta il Compagnoni — come membro della Consulta della Repubblica Italiana. Pare che il Luosi a Milano tenesse vita assai costosa e fastosa, onde l'articolista ci avverte che incorse piú volte in debiti al cui pagamento provvide volenterosamente lo stesso Napoleone. Conoscitore degli uomini, egli seppe valersi delle forze piú adatte: cosí fu che il Romagnosi chiamato a far parte della Commissione che prendeva nome dallo stesso Gran Giudice, fu posto dal Luosi sopra una nuova cattedra di alta legislazione creata a Milano. Al Luosi furono anche particolarmente devoti il Foscolo e il Monti. Il primo scrivendo al Raimondini, nel 1813, attestava la « stima schietta e scevra di speranze venali » nonché la « gratitudine pel bene » che lo stesso Luosi spontaneamente aveva voluto fargli: alludendo cosí allo avere evitato in grazia dei buoni uffici del ministro gravi guai per l' « Ajace ». Vincenzo Monti che fu frequente ospite del ministro a Milano, fu anche testimone delle difficoltà e delle agitazioni in mezzo alle quali la sua opera doveva svolgersi, come risulta dall'epistolario.

✱ **Le « lettere di Jacopo Ortis », Edmondo De Amicis e l'America Latina.** — La *Revue de Littérature comparée* dedica un suo fascicolo (gennaio-marzo) all'America latina in rapporto alla letteratura delle altre nazioni. E a proposito di letteratura italiana, in un breve studio di P. Hazard si rende conto della fortuna che ebbero nell'America latina « Le ultime lettere di Jacopo Ortis » con una felice traduzione dovuta a José Antonio Miralla, un romantico nato a Cordova nel 1789 che compí i suoi studi a Buenos-Ayres e a Lima, viaggiò in Europa, e all'Avana fondò una casa di commercio, parteggiando per la indipendenza contro la dominazione spagnola. Si capisce che nelle ultime « Lettere » di Jacopo Ortis », piuttosto che in « Werther » o in « René » egli trovasse quel romanticismo accoppiato al patriottismo che meglio si adattava ai suoi ideali. La traduzione del Miralla fu pubblicata all'Avana nel 1822 ed è accompagnata da poche brevi note: quel tanto che basti per spiegare le allusioni politiche. Ed è, questa, traduzione delle piú fedeli, aderendo al testo foscoliano e non cadendo in alcuna di quelle licenze che i traduttori a quel tempo consideravano piú che permesse. — Di quella che si potrebbe chiamare la fortuna di Edmondo De Amicis nell'America Latina discorre invece Maria dell' Isola ricordando che il nostro scrittore vi effettuò un viaggio nel 1884 con lo scopo di rendersi familiare il paese a cui era rivolta tanta emigrazione italiana. Ma già a quel tempo la sua fama l'aveva preceduto in Argentina e al Brasile, dove tenne discorsi nei quali ricorrono i nomi e le gesta di Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele. Di lí ebbe origine l'attività giornalistica spiegata dal De Amicis nella stampa periodica dell'America Latina con quelle « lettere d' Italia » che suscitarono nel pubblico americano uno straordinario interesse e che l'articolista si augurerebbe di veder raccolte in volume. Le opere del De Amicis, che, come si sa, furono tradotte in spagnolo in catalano e in portoghese, ebbero eccezionale diffusione fra i Latini d'America. Il « Cuore », di cui si dice che esistano ottanta traduzioni in lingue diverse, nel 1894 fu adottato come testo di lettura nelle scuole in Argentina ed è rimasta la sua opera piú popolare. Ma si sono avute anche varie edizioni spagnole della « Spagna » che parlando della madre patria non poteva non interessare gli Americani del Sud. Anche i « Bozzetti militari », « Sull'Oceano » e « L' Idioma gentile » ebbero larghi echi nell'America latina. Quest'ultimo libro determinò una curiosa iniziativa di giovani scrittori amici e ammiratori del De Amicis che avrebbero voluto farne una speciale riduzione spagnola, con lo scopo di dare un'unità alla lingua letteraria troppo incerta ed impura nei loro paesi. Infine lo stesso studio accenna all'America latina nell'opera di Edmondo De Amicis. Se nei suoi viaggi egli si proponeva come scopo principale quello di studiare il carattere e i bisogni dei connazionali, non trascurò di osservare gli aspetti tipici e il costume delle regioni visitate. Alcune di queste descrizioni, e segnatamente quella della pampa che si può leggere nel volume « Memorie », sono fra le piú belle pagine dello scrittore.

✱ **Frammenti inediti del De Sanctis.** — È noto che durante la sua prigionia il De Sanctis tradusse l' « Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie » di K. Rosenkranz, pubblicandola poi senza il proprio nome presso la stamperia del Vaglio a Napoli. Per la sottoscrizione all'opera il De Sanctis compilò un « Manifesto », già riferito dal Croce nella « Critica », in cui annunziava, come prefazione all'opera medesima, un « Ragguaglio de' princípî estetici dell'autore a norma de' giovani studiosi ». Due frammenti interessanti di questo « Ragguaglio », insieme con tre abbozzi, sono stati ritrovati da Carlo Muscetta, osservando l'autografo della traduzione, donato nel 1917 dall'avv. Carlo De Sanctis alla Biblioteca Provinciale di Avellino. Lo stesso Muscetta ne *La Nuova Italia* pubblica i due frammenti del saggio, quanto mai importante, perché costituisce l'unico scritto critico del periodo trascorso in carcere ed è tra i pochi composti durante la giovinezza. È agevole osservare come quell'autonomia e spregiudicatezza di giudizio, mostrate dal De Sanctis sin da quando osava criticare nelle lezioni del suo « studio » il Castelvetro e il Tasso e il Gravina, hanno qui una conferma autorevole; e anche ammonitrice, se la pensiamo idealmente congiunta all'autonomia morale del De Sanctis, assertore di libertà. Ecco qualche brano significativo del primo frammento: « I libri elementari della critica passata non hanno quasi piú niente di vivo: essi sono una ripetizione noiosa di altre ripetizioni, le stesse regole quasi colle stesse frasi, dalle quali lo spirito è ito via. La critica moderna ha cominciato col porsi di rincontro a quella come nemica e combattitrice, passionata e negativa. A noi da lontano è giunta la vivace eco di questa contesa, nella quale le due parti sono rimaste chiuse e salde nello stesso campo, opponendo dottrina a dottrina ed idolo a idolo. Da questo stato parziale di contraddizione si è ingenerata una piú alta critica, che come mezzo termine ha congiunto i due estremi; e quanto ella sia ita innanzi, possono far fede questi *Elementi di storia generale della poesia*, non essendo possibile un libro elementare, se non quando una dottrina è uscita dallo stato di discussione e di polemica ed ha preso un aspetto calmo e dommatico ». Questi concetti sono ribaditi nel secondo frammento: « Questi elementi di storia generale della poesia fanno fede quanto la critica moderna sia ita innanzi, essendo ella già uscita dallo stato di disputa e di polemica, e preso quell'aspetto calmo e dommatico che rende possibile un libro elementare. E tale è veramente questo ». Degli abbozzi, quasi interamente rifusi nei frammenti del saggio, l'editore ha creduto opportuno stampare in appendice quello che contiene qua e là concetti non espressi. Ecco la presentazione dell'opera: « Questo libro può tornare utile ad un tempo come avviamento ad un epilogo. Quelli che sono digiuni di estetica e di poesia possono aver quasi un filo che li conduca per l' intricato labirinto di tante monografie, di bibliografie, storie, articoli, discorsi, lezioni, giudizi, cumulo enorme di scritti e saggi e quadri che spaurisce il pensiero. E si trova come una carta geografica dove il viandante, prima di porsi in cammino, può consultarvi gli indirizzi, le distanze, i luoghi notabili, ecc. ». È riferito in nota, da uno degli altri abbozzi, un pensiero altamente educativo per i giovani a proposito dell'unità di cultura e vita morale: « La società deve avere qualche cosa da pensare, da amare, da formare, né si scinde quello che pensa e quello che ama e forma ».

✱ **I procedimenti tecnici della pittura ad encausto nell'epoca augustea.** — Questi procedimenti suscitarono la curiosità e l' interesse degli studiosi già dalla seconda metà del settecento e le relative indagini furono provocate dai dipinti che tornavano in luce dagli scavi di Pompei, di Ercolano e di Roma. Vi accenna Tito Venturini Papari nella *Rassegna Italiana* (febbraio 1931) ricordando di essere intervenuto con uno scritto sulla tecnica di quei dipinti in un concorso bandito nel 1894 dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli. Egli si proponeva e si propone d' illustrare esclusivamente il processo tecnico sulla scorta degli antichi testi e segnatamente di Vitruvio, nel quale a proposito dell'allestimento dell' intonaco e cioè di quello che serviva da letto alla pittura, si hanno preziose indicazioni per le quali è dato spiegarci la perfezione delle superfici lucide come lastre di marmo. L' intonacatura descritta dal Vitruvio appare del tutto dissimile da quella in uso presso i pittori cristiani fino al nostro tempo. Egli infatti premessa un'arricciatura, parla di due consecutive spalmature di calce e arena ed altre tre di calce e marmorina l'ultima delle quali sottile come una pellicola. Per la marmorina, e ciò è di capitale importanza, si deve ricorrere a « certe glebe con grani luccicanti a guisa di sale le quali contuse e macinate riescono utili alle opere d' intonaco.... ». In mancanza di queste si può ricorrere anche ai detriti, opportunamente tritati, che provengono dall'opera dei marmorari. Ora di queste glebe a grani luccicanti, come ha verificato l'articolista, è dato trovarne, fra altro, nella zona di Tivoli, dove i nativi chiamano questo minerale ghiaccione o pietra salata. Ciò che spiega l'abbondante presenza di esso negl' intonachi venuti alla luce nel Lazio. Ed è questa la calcite spatica di cui esiste un deposito in una stanza non intonacata di Pompei destinata evidentemente ad una preparazione delle pareti che fu troncata dall'eruzione. Si intende come la perfezione dell' intonaco fosse con la buona scelta dei colori e con le successive operazioni coefficiente di conservazione perfetta di pitture che contano ormai venti secoli di vita. Sempre, con la scorta di Vitruvio, l'articolista indica come si desse il colore sull'ultimo strato o pellicola rassodato ma non asciutto. È anche interessante osservare che diversa apparisce la sostanza della coloritura nei fondi a paragone delle figure e degli ornati sovrapposti: la prima aderendo completamente all' intonaco dal quale fu assorbita e da cui però è indissolubile, l'altra invece sovrapposta e tale quindi da potere essere facilmente distaccata dalla parete. L'articolista indugia infine sull'operazione finale dell' inceratura e successivo abbruciamento della cera e del colore e cioè sulla vera e propria operazione dell'encausto, mercé la quale le pitture venivano difese dalla umidità dell'atmosfera e dall' inclemenza delle stagioni, acquistando lucentezza e trasparenza. È il procedimento che il romano Ludio, valendosi di una imprimitura o preparazione fresca sovrastante all' intonaco, avviò alla pittura affrescata. La quale poi prevarrà e si confonderà coll'antico sistema avendo soltanto il torto di trascurare una perfetta preparazione dell' intonaco.

✱ **Manoscritti italiani a Lisbona.** — La Biblioteca Nazionale di Lisbona ha pubblicato i due primi fascicoli dei manoscritti provenienti dal convento cistercense di Alcobasa, uno dei piú antichi del Portogallo e vera sentinella avanzata della civiltà latina nella penisola iberica durante le invasioni degli Arabi. In mezzo a codici preziosi di autori classici, e soprattutto medievali, (e in particolar modo dei Padri della Chiesa), sono affiorati alcuni manoscritti che ci interessano direttamente. Cosí troviamo il *Vocabolario latino* del secolo XIII di Ugo da Pisa, il *Leggendario dei Santi* di Jacopo da Voragine pure del secolo XIII o primi del XIV, la *Somma* di Goffredo da Trani, raccolte di Decretali, di vite di Santi, grammatiche in versi, precetti della scuola salernitana, ecc. Di Sant'Antonino di Firenze c' è il *Confessionale* della fine del '400; di Francesco Petrarca il *De adversae et prosperae fortunae remediis* accodati agli *excerpta* di Diogene Laerzio e di Valerio Massimo; di Leonardo Bruni, aretino, il *De bello italico adversus Gothos gesto*, manoscritto esemplato, come avverte l'*explicit* finale, da Pietro Cennini nel 1465 a Firenze. *Scripsit Petrus Cenninus Florentinus Anno Domini Salvatoris Nostri V.° et LX° supra MCCCC. Florentiae.* Esistono anche frammenti delle lettere di Cataldo Siculo, noto umanista nostro che trascorse lunghi anni alla corte di Giovanni II, re di Portogallo, lettere che furono pubblicate a Lisbona nel 1502, interessanti per la storia dell'umanesimo (il Cataldo corrispondeva con tutti i piú grandi latinisti del tempo); ma del prezioso volume non si conoscono che tre copie; in Italia non ce n' è alcuna. Anche le notizie intorno a Mafalda di Savoia, sposa nel secolo XII ad Alfonso Enriques, il vero fondatore della potenza portoghese; al matrimonio dell' *infante* Beatrice col duca sabaudo Carlo III il Buono (fu la madre di Emanuele Filiberto) offrono dei passaggi interessanti. Ma ciò che piú può attirare lo studio e la curiosità nostra è la traduzione in portoghese dello *Specchio della Croce* del Cavalca, in esemplare minuscolo della Rinascenza, condotta a termine da un monaco di Alcobasa. *Livro intitulado* — ESPELHO DA CRUZ — *o qual compilon o P. Fr. Domingos Cavalca da Ordem dos Pregadores da cidade de Pisa em Toscana; traduzido em portugues por Fr. Melchior dos Reys, monge de Alcobasa.* Questa traduzione di un nostro classico meriterebbe un esame particolareggiato.

✱ **L'arte italiana nella Cecoslovacchia.** — Se è lecito presumere che un'attività artistica degli Italiani si sia affermata fra i Céchi fino dall'epoca romana, certo è che in alcune costruzioni ecclesiastiche dei primi del secolo XII già si avverte nei particolari architettonici e nella tecnica costruttiva l' influsso della nostra arte. Questo influsso è pure osservabile nella scultura e nella miniatura. Ma dopo la parentesi trecentesca che segnò il dominio del gotico francese nell'arte boema, quando si ebbero relazioni sempre piú frequenti fra l' Italia e la Boemia l'arte italiana del Rinascimento trovò colà il campo piú fecondo della sua attività e s' iniziò quell' immigrazione di muratori, stuccatori, scalpellini e frescatori che per quasi tre secoli doveva lasciarvi tracce indelebili. Come scrive Antonio Matejcek nelle *Vie d' Italia* (marzo) questi artefici costruivano gli edifizi, ne adornavano le facciate con affreschi e graffiti, ne decoravano gli interni con gli stucchi e le pitture. Lo schema e lo spirito gotico anche se a sua volta esercitò qualche influsso su questi artefici ben si può dire che passasse in seconda linea. Talché è lecito parlare di una vera e propria « italianizzazione » delle città e dei castelli progredita cosí rapidamente che già alla fine del cinquecento l'arte del Rinascimento italiano aveva dato ai centri maggiori e minori della Boemia l'aspetto pittoresco che hanno in parte conservato fino ai nostri giorni. Artisti italiani lavorarono con Ferdinando I, ed è della prima metà del cinquecento il Belvedere modello di purezza di stile e finitezza di particolari decorativi insuperato nell' Europa centrale di quel tempo. Alla fine della Guerra dei Trent'anni cominciavano a sorgere a Praga i primi edifizi barocchi, ma nel seicento si può dire che Vienna assumesse parte importante di mediatrice. Se non che, fu anche da Vienna che si andarono man mano determinando influssi i quali contrastarono il predominio degli Italiani non solo nell'architettura, ma anche nel campo della scultura e della pittura. Forze locali e l'avvento dei pittori decoratori tedeschi contribuirono a sottrarre all' influsso italiano la Boemia. Fra altri, artisti come il Rejner grande affrescatore che aveva saputo assimilare gli insegnamenti di Padre Pozzo. Nella prima metà del settecento la Boemia disponeva di numerosi e valenti intagliatori e scalpellini i quali continuarono l'estetica berniniana fino all'avvento del neo classicismo. Talché si può dire che soltanto nella seconda metà del settecento venne a spengersi la luce irradiatasi dall' Italia che aveva illuminato la Boemia per oltre due secoli.

✱ **Per un' inchiesta demologica in Corsica.** — Giuseppe Micheli, che si è applicato a studi demologici sul nostro Appennino, ha opportunamente valutato l' importanza di certe influenze derivate in quelle popolazioni dall'emigrazione in Corsica. Se infatti si tien conto della lunga durata di questa emigrazione, della sua natura del tutto agricola e quindi penetrante nella vita piú caratteristica di una popolazione, non sfugge l' importanza che essa deve avere avuto sulle nostre popolazioni. Ma, se uno studio sulle influenze esercitate dalle emigrazioni sulle parlate e sugli usi e costumi della zona appenninica deve necessariamente partire dallo studio dell'emigrazione in Corsica, questa ricerca incontra non indifferenti difficoltà di carattere metodico. Per quanto ricchi e importanti gli studi linguistici, le manifestazioni letterarie e artistiche e gli studi di demopsicologia, non s' ha un quadro sintetico della demologia còrsa, che permetta un confronto d' insieme, su punti essenziali, con altre popolazioni. Perciò alle indagini da svolgere tra le popolazioni del nostro Appennino si presenta come naturale e necessaria premessa un' inchiesta demologica sulla Corsica. E questo è argomento che il Micheli ha preso a trattare nella rivista *Mediterranea*. Dalla oscurità della base etnica della Corsica in confronto alle influenze che piú largamente vi hanno prevalso insorge il problema se queste abbiano agito, per variazioni di circostanze storiche, su una base unitaria, o se piuttosto esse stesse non corrispondano a diversità etniche relativamente unificate dal territorio. Gli studiosi di linguistica riconoscono tre principali varietà dialettali: l' « oltremontana », che si ricollega al sistema sardo, a mezzogiorno; la « cismontana », o orientale e settentrionale, d' influenza toscana; la « capo-corsina », che può anche essere notata come una variazione della precedente, oltre due isole linguistiche: la greca di Cargese e la genovese di Bonifacio. Ora una definizione accurata di queste aree fonetiche e lessicali in relazione con le aree di caratteristici fenomeni folkloristici, non solo avrebbe un suo interesse scientifico, per quanto riguarda questo particolare problema, ma entrerebbe nel vivo della demologia còrsa, in rapporto col sistema, antico e moderno, delle comunicazioni interne dell'Isola. È stato notato da uno studioso della storia còrsa che l' isola « ha una storia tutta legata alle vicende toscane, e cioè una vita per le costumanze e le forme civili abbastanza simile a quella della Lunigiana, della Garfagnana, della montagna lucchese o pisana ». Cio dimostra quanto vasto interesse potrebbe suscitare un' inchiesta demologica sulla Corsica che tenesse conto anche di queste relazioni. Il problema di siffatti rapporti non può essere limitato alla Lunigiana, poiché non solo le popolazioni del versante mediterraneo, ma anche quelle del versante adriatico di questa parte dell'Appennino hanno dato e danno un forte contributo all'emigrazione in Corsica. Nell'Appennino parmense è, anzi, di vecchia data, poiché se ne ritrovano memorie nei carteggi dei consoli a Bastia del Ducato di Parma, fin dal principio del secolo scorso. E sono state notate grandi somiglianze fra i costumi, le abitudini e le necessità delle popolazioni montanare della Corsica e quelle della montagna parmense. Per queste ragioni è quanto mai opportuna l' inchiesta proposta dal Micheli: tale iniziativa, oltre a corrispondere a un bisogno spirituale dell' Isola, tutta fervida di studi dialettali e folkloristici, risponde anche agli interessi scientifici degli studiosi delle varie regioni d' Italia.

✱ **Cesare Guasti a Roma nel 1869.** — Al Guasti nel corso dell'anno 1869 avvenne il fatto straordinario di dover uscire, sia pure per poco, dal guscio della sua Toscana. Quell'uscita gli fu amorosamente ingiunta da Francesco Bonaini, soprintendente generale degli Archivi toscani, che al Guasti voleva un gran bene; sicché per farlo sgranchire un po' dal tavolo e dai libri gli affidava talvolta qualche missione inerente all'ufficio. Quella volta la mèta fu Roma, dove il Guasti pellegrinò qualche giorno in compagnia di cari amici, come il padre Guglielmotti, Giovan Battista De Rossi e il marchese Gaetano Ferrajoli. Da un quadernetto dove il Guasti annotò le impressioni che piú lo colpirono *Il Messaggero* toglie i brani piú significativi. Diciamo subito che egli, abbeverato alle sorgenti pure dell'arte fiorentina, non rimase affatto convinto dal fasto secentesco delle basiliche romane. « La ricchezza delle chiese di Roma — egli osserva — ha nociuto all'arte, perché è ita all'eccesso, e l'eccesso non è mai bello, e senza bello, dov' è l'arte vera e buona? » Trovandosi a Roma ebbe il naturale desiderio di genuflettersi al Pontefice. E infatti chiese e gli fu fatto sperare di ottenerne l'udienza; ma poi, per un equivoco di anticamera, dovette contentarsi di fargli umiliare due copie del suo classico volgarizzamento della « Imitazione di Cristo ». La Biblioteca Vaticana lo avvinse compiutamente: « Nessuno — egli scrive — ha fatto alla sapienza un tempio piú degno. Tutto diventa piccolo, anche la nostra Laurenziana, che pur sembra un Santuario ». Andò a S. Giovanni in Laterano, alla Scala Santa e a S. Croce in Gerusalemme. Volle ricercare la tomba di S. Filippo Neri, e dopo aver sostato con fervido raccoglimento alla Vallicella, salí al Gianicolo, alla vetusta quercia dove « Pippo buono » si faceva coi fanciulli fanciullo, sapientemente. Da lí si recò a S. Onofrio, entrando con un brivido religioso nella cameretta del Tasso. Nell'uscire dalla chiesa, soffermandosi sul prato, non poté trattenere un'esclamazione di meraviglia: « Che veduta magnifica! O Roma grande! » Infine, disimpegnati gli incarichi affidatigli dal Bonaini, volle chiudere il suo pellegrinaggio colla visita alle Catacombe di S. Callisto, per la quale gli si offrí come guida Giovanni Battista De Rossi. Tornato a Firenze, il 31 luglio cosí scriveva al marchese Ferrajoli: « Roma piú grandeggia nel pensiero a chi l'abbia in pochi giorni percorsa; e ripensata è piú bella; poiché gli occhi si stancavano nel mandare all'animo le impressioni, né le impressioni sono sempre gradevoli; ma lontana dagli oggetti, libera nella elezione, la mente ritorna volentieri a ciò che le piacque ».

✱ **Flaubert nei ricordi della nipote.** — La nipote di Flaubert, di cui il nome ricorre spesso nella « Corrispondenza » dello scrittore francese, la piccola « Caro », è mancata in questi giorni in tarda età, come informano *Les Nouvelles Littéraires* (21 febbraio 1931). Figlia di una sorella morta giovane, la bambina era rimasta con la nonna e lo zio, il quale pensò anche a trovarle marito secondo alcune idee preconcette, assai curiose in un uomo come lui. Egli non poteva rassegnarsi al pensiero che la sua povera nipotina si potesse sposare ad un uomo sprovvisto di mezzi. Gli sarebbe parso preferibile che si unisse a un droghiere milionario piuttosto che a un grand'uomo povero; perché prevedeva che « oltre che alla miseria ella sarebbe andata incontro a brutalità e tirannie tali da renderla pazza o stupida per le sofferenze ». Ma invece il primo matrimonio della nipote — che doveva diventare in seconde nozze la signora Franklin-Grout — fu assai modesto o per lo meno conobbe momenti di gravi difficoltà finanziarie che costrinsero lo stesso Flaubert ai piú gravi sacrifizi, affrontati coraggiosamente, per venire in aiuto ai nipoti. Appena poté salvare quel Croisset che doveva esser venduto qualche tempo dopo la sua morte. Questa nipote di Flaubert ha lasciato dei « Ricordi » comparsi in un'edizione illustrata dalla stessa autrice, nel 1895. Ivi si incontrano impressioni ed echi assai significativi della vita tranquilla di Croisset. Fino alle dieci della mattina bisognava che regnasse il piú perfetto silenzio, perché fino a quell'ora Flaubert dormiva e nulla doveva turbarne il riposo. I visitatori erano assai rari. Ogni settimana appariva puntuale l'amico piú intimo, Bouilhet. Il tema obbligato dei discorsi che rompevano il grave silenzio era sempre quello dello stile, o piuttosto della passione stilistica che, come è noto, fu il tormento e quasi la stessa ragione della vita intellettuale di Flaubert. I disegni assai ingenui che illustrano i « Ricordi » illustrano anche i luoghi. Si osserva che in questo libro della nipote una sola volta è fatto il nome di Luisa Colet, che evidentemente non godeva le simpatie dell'autrice e in genere della famiglia. Rumorosa, difficile, spesso anzi insopportabile, la bella dama che fece tanto chiasso intorno ai suoi versi e ai suoi idilli, pare che non si sia mai indotta a recarsi a Croisset, nonostante che Flaubert le inviasse mirabili lettere d' invito. Ella doveva considerare quella casa come nemica e preferiva per molte ragioni di vedere il suo amico a Parigi. Burrascosa relazione, intramezzata da scene semitragiche, come l'ultima di cui lo stesso scrittore ha lasciato una breve e significativa descrizione. A un certo punto infatti egli racconta di aver preso dal camino un grosso pezzo di legno e di averlo brandito preparandosi a colpire alla tempia questa donna irascibile e veramente intollerabile. Ma, a tempo, una rapida visione gli passò dinanzi agli occhi: vide i gendarmi e la Corte d'Assise e con brusca decisione si levò di lí, lasciando quella casa per sempre.

COMMENTI E FRAMMENTI

Le palle dei Medici.
Un indovinello fiorentino.

Sei palle, una bianca e cinque rosse, in campo d'oro, sono i simboli araldici nello stemma della famiglia dei Medici. La superiore, l'azzurra con i gigli di Francia, è noto essere stata conferita a Piero de' Medici dal Re di Francia nel 1509, in riconoscenza dei servizi resi alla causa francese in Italia (1). Ma quale è l'origine e quale il significato delle altre cinque?

La versione generalmente diffusa, e che tuttora vien raccontata a chi visita Firenze, è che i Medici siano stati originariamente degli speziali, « medici », e che le palle rappresentassero le pillole che essi fabbricavano.

Ma questa spiegazione evidentemente non corrisponde al vero, poiché risalendo la storia della famiglia fino ai suoi limiti storicamente attendibili, cioè fino al secolo dodicesimo, si trova che i Medici furono sempre mercanti e banchieri, e non ebbero mai alcun rapporto con la professione del medico. Essi non appartenevano all'arte dei dottori, ma bensí a quella dei banchieri. La storiella delle palle nel significato di pillole dovette essere una pura invenzione, probabilmente messa in circolazione dai begli spiriti di Parigi nei tempi di Caterina de' Medici, per gettare il disprezzo sulla figlia dei borghesi arricchiti, che mediante la ricchezza e il potere politico della sua famiglia, era riuscita ad insediarsi sul trono di Francia (2).

I Medici stessi avevano un'altra versione intorno all'origine e al significato di quei simboli misteriosi.

Vi era una leggenda diffusa nella famiglia, concernente uno degli antenati, di nome Everardo, che durante una battaglia avrebbe protetto col suo scudo Carlo Magno stesso, contro l'attacco del gigante Mugello, armato di una mazza alla quale erano attaccate con catene cinque palle di ferro. Everardo avrebbe adottato cinque palle rosse in campo d'oro, come arma del casato in memoria delle sue gesta; il colore rosso si riferirebbe al sangue che copriva le palle della mazza del gigante (3). Ma in realtà anche questa versione non ha maggior fondamento storico che non il malizioso aneddoto diffuso dai begli spiriti di Parigi. Everardo dei Medici visse non ai tempi di Carlo Magno, ma agli inizi del secolo quattordicesimo; egli era un banchiere e non un soldato. E se i Medici nei secoli posteriori guardavano a lui con un certo orgoglio, tale orgoglio non era giustificato da atti di eroismo militare, ma era in rapporto col suo talento commerciale; poiché scorgevano in lui il felice fondatore della prosperità della famiglia (4). Inoltre il nome del presunto gigante Mugello deriva dalla regione del Mugello, in Toscana, luogo d'origine della famiglia; perciò è chiaro che questa spiegazione delle palle deve essere stata inventata dai Medici stessi in un tempo, in cui la loro fortuna politica aveva raggiunto quel grado per cui era divenuto desiderabile, mediante tale leggenda, circondare con alone di romanzo l'origine piuttosto prosaica, se non alquanto oscura della famiglia. Se è cosí, qual'era il significato reale delle palle?

Io credo che le palle non siano né piú né meno che semplici arance, della specie amara, la sola coltivata in Italia intorno al 1390, la cui buccia è appunto di pronunciato colore rosso.

È nel commercio con il levante che le principali famiglie dei mercanti toscani hanno creato le loro fortune; quando dopo la caduta del regno latino di Gerusalemme, concentratosi il commercio europeo con il levante principalmente ad Acco (l'unica città in Palestina rimasta nelle mani dei cristiani) numerosi mercanti di Firenze, Pisa, Lucca e Siena, vi avevano stabilito le loro grandi aziende commerciali.

Il fatto che i pittori del primo Rinascimento italiano consideravano l'arancio come albero caratteristico del paesaggio palestinese, e che d'altra parte sembra che precisamente durante il secolo tredicesimo esso si sia acclimatato in Toscana, può spiegare l' interesse speciale che il frutto d'oro poteva destare in qualche famiglia di mercanti fiorentini. Alberi d'arancio infatti appaiono con insistenza nella storia dei Medici. Perché, ad esempio Botticelli, ispirato dal poema del Poliziano (5) ha collocato i personaggi della sua « Primavera » dove glorifica Giuliano dei Medici e l'adorabile Simonetta, in una foresta di alberi d'arancio, carichi di frutti maturi? E nella « Nascita di Venere », perché sono gli alberi d'arancio i soli alberi sulla sponda verso la quale la dea d'amore approda nella sua conchiglia, sospinta dalle dolci brezze marine? È tutto ciò completamente senza intenzione?

Maria de' Medici, seconda moglie di Enrico IV di Francia, il 6 gennaio 1609, presente l'ambasciatore spagnuolo Don Pedro de Toledo, diede una festa da ballo, i cui dettagli, secondo i cronisti del tempo, essa aveva meditato e disegnato lungamente e con molta cura; « fra le altre singolarità vi erano tre piatti d'argento preparati appositamente per l'occasione; su uno di questi si ergeva un albero di melograno, sull'altro un albero d'arancio e sul terzo uno di cedro; lavorati e disegnati con grande arte, sí che non vi era alcuno che non li credesse naturali » (6). Sono tentato di vedere nell'albero d'arancio di questo racconto il prezioso piccolo albero che si ritrova sul coperchio del cofanetto portagioie di Limoge smaltato e bordato d'oro, uno dei tesori della *Camera degli Argenti*, nel palazzo Pitti a Firenze. Filologicamente la mia interpretazione delle palle come arance, trova un forte appoggio nel fatto che il termine Medici era uno dei nomi applicati agli aranci nell' Italia medioevale e del Rinascimento. Merula (1605) descrivendo gli alberi che crescevano nella regione di Rapallo enumera « passimque Citris, Medicis, Limonibus » (7) cioè « qua e là cedri, arance, limoni ».

Similmente menziona Judocus Hondius (1626) nella valle di Rapallo « *citris passim, medicis, limonibus* », e parlando della pianura di San Remo, dice: « *Planiciem quedam inter oppidum et mare interjacet, non usque adeo ampla, tota citreis, medicis, limonibusque consita* » (8).

E se nella mente del lettore dovesse restare ancora qualche dubbio sulla probabilità che un ricco mercante fiorentino abbia adottato nel suo stemma arance od altri agrumi, mi limiterei a ricordare l' impressionante parallelo tra il caso dei Medici e quello di un'altra famiglia Fiorentina, i Cedernelli (« piccoli cedri »). Il sigillo di uno dei membri di questa famiglia, Neri di Rodolfo Cedernelli, (riprodotto nelle *Osservazioni istoriche* del Manni pubblicate nel 1739) rappresenta uno stemma che non porta altri simboli all' infuori di tre cedri, circondati della seguente iscrizione: *S. Neri, F; Radolfi D' Cedernelis* (*Sigillum Neri filii Rodolphi de Cedernellis*:) (9) Di Neri de Cedernelli si sa che visse nel 1037; un Enrico Cedernelli è menzionato in un atto del 1166, e in un altro atto del 1345 appare di nuovo il nome di questa famiglia (10).

S. Tolkowski.

---

(1) Conte GUELFO GUELFI, *Vocabolario araldico ad uso degli Italiani*, Milano, 1897, pag. 242.

(2) G. F. YOUNG, *The Medici*, 2 vol., London, 1911, ol. I, pag. 20, nota 1.

(3) GUELFI, *Vocab. Araldico*, pag. 241.

(4) YOUNG, *op. cit.*, vol. I, pag: 20.

(5) *La Giostra*, Libro I, Stanza XCIV.

(6) *Mémoires-Journaux de Pierre de l' Estoile*, Paris, 1881, vol. IX « Journal de Henri IV », 1607-1609, pag. 214.

(7) PAULLI G. F. P., *M. Merulae Cosmographiae generalis libri tres · item Geographiae particularis libri quatuor....* Ex officina Plantiniana, Raphelengif. M.D.C.V., parte II, lib. IV, pag. 696.

(8) *Judoci Hondii Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio*, Amsterdam, 1626, pag. 73.

(9) *Osservazioni istoriche* di DOMENICO MARIA MANNI.... sopra i Sigilli Antichi de Secoli bassi, Tom. II (1739) Sigillo XII (pag. 95).

(10) V. s., pag. 10,.

" Cherci e chercuti "

Giovanni Finazzi — canonico teologo della cattedrale di Bergamo, studiosissimo di cose patrie, amico del Manzoni, del Rosmini, del Tommaseo — pubblicava nel 1853 il *Sinodo diocesano tenuto in Bergamo l'anno* 1304, tratto da un codice pergamenaceo di Bartolomeo Ossa esistente nell'archivio capitolare. È il piú importante dei Sinodi tenuti in quei tempi, egli dice, e costituisce un quadro della nostra vita nel Trecento.

All'annotazione terza vi si legge: « In piú luoghi del Sinodo troviamo fatta distinzione tra *clericos* et *ecclesiasticas personas*. Secondo le consuetudini di quei tempi, *clerici* erano esclusivamente detti *omnes qui in ecclesiastici ministerii gradibus ordinati erant*; ed *ecclesiastici* o *ecclesiasticae personae* venivano invece promiscuamente detti, e quelli in generale che erano *clericali* et *ecclesiastico ordine donati*, e piú propriamente *viri qui ecclesiastica gaudent immunitate et quos viros ecclesiasticos vocant, quanquam laici et uxorati*.

Chierici ed ecclesiastici portavano la tonsura.

C'era una quantità grande di tonsurati, deduce il Finazzi dagli *Atti* dell'Ossa; non passava quasi giorno che il Vescovo non ne tonsurasse alcuni, « i quali poi colla sola tonsura rimanevansi, mentreché nelle ordinazioni generali pochi assai venivano promossi agli ordini sacri ».

Si rimanevano con la sola tonsura, perché bastava la tonsura per godere della ecclesiastica immunità.

Contro i continui disordini che da ciò provenivano, il Sinodo cerca di opporre i piú energici rimedi. Questo abuso non si limitava alla diocesi di Bergamo, ma s'estendeva all' Italia e in tale dismisura, da provocare l' intervento del Foro laico a contendere al clero il privilegio d' immunità per i tonsurati.

Ora, in questa distinzione di « chierici » e di « ecclesiastici » parimenti segnati, in questo pullulare di chieriche a scopi non ideali proprio negli anni in cui è posta la Divina Commedia, non potrebbe trovare spiegazione — piú che non abbia trovato ancora nei commenti — l' intenzionata domanda che Dante rivolge a Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno?

....Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
questi chercuti *alla sinistra nostra.*

Che tutti avessero la chierica, lo vedeva bene da sé; ma che tutti fossero « chierici », ossia sacerdoti dei diversi gradi gerarchici, Dante poteva anche dubitarlo, dato l'abuso della tonsura che appunto si faceva a' suoi tempi.

Una risposta negativa ci si aspetterebbe dal Maestro: No, no, questi con la chierica non sono tutti ministri di Dio. Invece....

Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usò avarizia il suo soperchio.

Cosí intesa, mi pare che la risposta di Virgilio acquisti piú sapore e la condanna di Dante suoni piú grave.

Tullia Franzi.

Francesco di Valdambrino l'emulo del Ghiberti nel concorso delle Porte di S. Giovanni.

In una recente comunicazione fatta all' Istituto Germanico Peleo Bacci, che continua a mettere in valore con particolare acume le sue felici ricerche d'archivio, ha ridonato consistenza e esistenza a un nobile scultore senese, Francesco di Domenico detto il Valdambrino, che finora era noto sol per il nome lasciato cadere una volta, e quasi a caso, dal Vasari.

Tutti ormai sanno quale meraviglioso centro d' irradiazione artistica sia stata Siena dal duegento alla fine del quattrocento. Ora questa verità è rimasta singolarmente dura ad acquisirsi, e, una volta acquisita, a diffondersi. Cosí gran parte della scultura in legno, gloria eminentemente senese, ha seguitato a militare sotto nomi piú o meno fiorentini, ricevendo come indicazione sommaria ma comoda l' iscrizione alla scuola del Ghiberti. Anche il famoso Bode fu in parte colpevole di questa snaturalizzazione fiorentina di opere schiettamente senesi. Ma quali nomi si potevano opporre d'altra parte a quelli risonanti e invadenti di Donatello, del Ghiberti, di Nanni di Banco? Jacopo della Quercia appariva e scompariva in Siena, né bastava, anche con la sua arte grandissima, a spiegare la fioritura di un gruppo di opere di raffinata squisitezza e di alito, alla prima, schiettamente ghibertiano. Ma quello che sculture del tipo dell'Annunziazione di Berlino o di Montepulciano, parevano indicare come frutto di una imitazione fiorentina; doveva essere piuttosto capito come residuo del retaggio comune che il morente gotico internazionale legava agli artisti del primo quattrocento. Cosí la scultura lignea senese stimata quasi in totale figlia adulterina del Ghiberti o di Donatello o di Jacopo, riceve ad un tratto padri sicuri e legittimi, ritrova figure ben distinte di artisti dove la critica, senza il lume di un nome, non aveva veduto finora che una produzione trovatella. Il primo che si distaccò dal campo delle arti minori per ritornare in luce con due grandi e bellissime statue (per le quali prima del Bacci era stato fatto il nome e di Jacopo e del Vecchietta) fu Domenico di Niccolò dei Cori. Ora è la volta del Valdambrino. Le sculture che ha ritrovato il Bacci sono del 1407: datazione che appare sincrona alle prime opere di Jacopo, e che mostra parallelamente allo sviluppo del grandissimo artista l'esistenza in Siena di una scuola di scultura che non era morta, come si suol credere, con Giovanni d'Agostino. Non c' è da parlare del Ghiberti e neppure di Jacopo: Francesco di Domenico, detto il Valdambrino, appare il decano degli scultori senesi e tale da meritarsi davvero l'elogio del Vasari per la *bell'aria* che sapeva infondere alle teste. L' intensa interiorità di questi volti dallo sguardo lontano; la fluida cadenza, da cui le forme sono animate; ci rendono veramente un'arte e un artista. Sensibilità romantica, il Valdambrino trovava nelle sinuose eleganze del gotico tardo, nella ritmica musicale della scultura nata da Giovanni pisano, una lingua adatta e duttile all'espressione *nuancée* di delicati stati d'animo femminili; dei turbamenti quasi carnali dei suoi angioli adolescenti. I volti lunghi, le pieghe, quasi rampicanti lungo i flessuosi sostegni dei corpi, la labente prolissità delle vesti, chiudono in formule quasi magiche, quanto di piú intimo, di quasi intimamente malato, potrebbe chiedersi alla sensibilità di uno scultore crepuscolare. Il fascino che queste sculture lignee senesi esercitano su di noi anche senza l'aureola di una celebrità storica e quasi araldica, acquista qualche nome finalmente: Jacopo della Quercia, Domenico dei Cori, il Valdambrino.

La renitenza con cui si voleva negare a Jacopo qualsiasi scultura in legno trovò già la condanna quando fu scoperto (sempre dal Bacci) che l'Annunciazione di S. Gimignano era opera genuina del grande scultore: fino ad allora era parsa una *mésalliance* indegna che Jacopo potesse abbandonare la pietra per il legno. Ora uscivano cosí dal limbo della scuola del Ghiberti due delle piú belle sculture senesi. E se poi si obbiettasse che le attribuzioni sono un giuoco e una vana chimera, sta sempre bene rispondere esser codesto un giudizio superficiale che coglie la contingenza storica in cui si compie il lavoro della critica ma non colpisce la sostanza, poiché sta il fatto che il « *nome* » aiuta la comprensione dell'opera d'arte: né altro significato potrebbe avere la critica stilistica se non si fondasse su questa realtà: che lungi da essere un variabile stato giuridico, il *nome*, per l'opera d'arte, è uno stato estetico. E dare un nome piuttosto che un altro, ha significato anche quando si sa bene che questo nome, in quella forma, non corrisponde mai ad una persona, perché non è finzione storica che si vuol far valere, ma affermazione estetica a cui si dona vita.

Certamente la smania della scoperta e l' idolatria dell' inedito fanno vedere spesso in questo campo con gli occhi di bue: e fa ridere certa insistenza di chi si vuol far grande a spese di piccoli, piccolissimi artisti, di chi gonfia qualche misero ranabottolo di esopica memoria. Ma questo non è il caso del Bacci. Il suo libro su Jacopo diceva davvero qualcosa di nuovo e metteva dei punti fermi: segue ora l'opera di chiarificazione della plastica senese del quattrocento, e il Valdambrino riprende il posto che già gli riconobbero i contemporanei, e che, nella sua antipatia per i Senesi, non riuscí a negargli neanche il Vasari.

Dott. Cesare Brandi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?...
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

la Posta
Scade-
ele Solar

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 11. 15 Marzo 1931.

SOMMARIO

L'autobiografia inedita di un fiorentino del settecento, Guido Mazzoni. — **Una storia della commedia dell'arte,** Bruno Brunelli. — **Una traduzione di S. Tommaso e un tomista napoletano del Risorgimento,** Alberto Lumbroso. — **Ex libris:** Bologna negli scrittori stranieri e il viaggiatore delle « sette meraviglie «, Lector. — **Amor di Toscana e scrittori inglesi dell' Ottocento:** III. Walter Savage Landor, Guido Ferrando. — **Marginalia:** *L'elemento drammatico nei romanzi di Dostoiewski.* — *Lettere inedite di mons. Bonomelli e Giovanni Pascoli.* — *Dai valori della poesia dialettale alla poesia dialettale trentina.* — *Carlo Cattaneo e la Sardegna.* — *Due musicisti dimenticati.* — *Ex-libris bergamaschi.* — **Bibliografie:** Alla pesca fra le chiose di Filargirio e C.i, A. O. — **Commenti e frammenti:** I « Liuti », Ugo Foscolo e il Lago di Como, Alfonso Potolicchio. — *Tollere liberum,* Giov. Antonucci. — Postilla, Ramiro Ortiz.

L'autobiografia inedita di un fiorentino del settecento

M'erano rimasti in mente, da un'antica lettura, questi due versi:

Quivi alberga colei, che un nuvoletto
di pecchie ha negli occhiuzzi traditori,

e disperavo oramai di poter sapere chi li avesse scritti e dove l'avessi letti io: quando rieccomeli davanti nel poemetto in ottave *L'Andrienne* di Francesco Rossi, stampato a Berna (o con quella indicazione) nel 1763, in una raccolta, « Componimenti poetici di gravissimi uomini dei nostri tempi in lode di bella donna, ora per la prima volta dati alla luce ». Insieme col Rossi vi compariscono, in veste, se non di poeti, di verseggiatori, altri letterati d'una certa fama, Giovanni Lami, Orazio Marrini, Andrea Bonducci, e alcun altro minore.

L'Andrienne! Tra le vive scene di Carlo Goldoni se ne tratta come di una moda femminile in gran voga; e altri innanzi se n'erano scherzosamente occupati, da quando, sui primi del Settecento, un'attrice francese, la famosa Teresa Dancourt, l'aveva « lanciata » nella commedia omonima che Michele Baron, discepolo e amico di Molière, aveva parafrasata dall'*Andria* di Terenzio; da cui il nome della moda. Il poemetto del Rossi non è, come ci si aspetterebbe, una satira contro quella foggia; è uno scherzo, quasi di conversazione, per far sorridere una brigatella di signore e di signori fiorentini. Un po' a imitazione del *The rape of the Lock* del Pope (1712). Qualche luogo della città e alcuni nomi sono apposti, in margine, a spiegazione delle allusioni; e vi si ritrova perfino l'autore stesso, rappresentato con « gravi le ciglia e di mestizia piene ». Alla fine del racconto, un velo, ricamato leggiadramente, scende sulla dama (cui m' immagino che siano rivolte anche tutte le altre poesie della raccolta):

Tosto che sí bel velo a cader venne
sulle sue membra, e tutta la recinse,
diventò un superbissimo Andrienne
che alle braccia ed al sen di lei s'avvinse.
Si dilatò alla man, stretto si tenne
sovra la vita, e al busto le si avvinse,
e intorno al fianco e al piè formando un vano
scese ondeggiando a spolverare il piano.

Questa è la penultima ottava. L'ultima è, ma non lo dico per accennare a un possibile paragone del Rossi col Watteau!, un « embarquement pour Cythère » (1712):

Poscia con lieta fronte e allegro ciglio
cantando inni di lode a Citerea
ascesero il bellissimo naviglio
che il Folletto di punta in giú spingea:
e in un momento al terrazzin di piglio
dettero; e mentre ognun quivi scendea
sovr'essi un stuol d'Amori a gridar venne:
— Viva la bella Donna e il suo Andrienne!

Comunque s' intenda il terrazzino, o per la piccola balaustrata di legno contornante la poppa, o per la terrazza donde si scendeva nel naviglio, la rappresentazione è chiara: cavalieri e dame afferrano quel sostegno e balzano nel galleggiante albergo de' loro amori.

Dirò ora il sentiero che m' ha guidato a rintracciare dentro quella raccolta di rime settecentesche, nel poemetto del Rossi, que' due graziosi endecasillabi: può darsi che l'aneddoto erudito riesca piacevole e non inutile a bibliofili e a cronistorici.

Nelle *Novelle letterarie* di Firenze, del 1778, uscí anonimo un *Elogio dell'Auditore Francesco Rossi fiorentino,* che fu anche pubblicato come un opuscolo a sé. Non può essere scrittura di Giovanni Lami che iniziò e diresse quel periodico; perché egli morí nel 1770, e il Rossi nel 1777. Quanto lo scrittore espose con precisione e con serietà intorno alla vita e alle opere di quest'ultimo serví poi di fonte, e fu l'unica pei pochissimi che a questo accennarono; per esempio, Antonio Lombardi nella *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII,* che, nulla valendo per la critica, è tuttavia un repertorio, non trascurabile, di notizie. A me era sembrato, anni fa, che l'Elogio meritasse attenzione; dico ora che la merita davvero, in quanto deriva, nella massima parte, da un manoscritto che quello scrittore, senza mai accennarvi, ebbe sotto gli occhi per l' Elogio: *Memorie della mia vita scritte da me Francesco, quondam Agostino Rossi, Dottore e Cittadino Fiorentino, questo dí, primo gennaio* 1758.

Il manoscritto che cosí comincia non oso affermarlo autografo ma probabilmente è tale. A quale maggior volume appartenesse, lo ignoro; che già non fosse nello stato in cui l' ho comprato io, è certo, per avere la numerazione dalla carta 246 alla 269, terminandovi il racconto nel tergo della carta 266. Il qual racconto non si chiude, secondo che il titolo suddetto potrebbe far credere, alla fine del 1757, ma procede con successive aggiunte in un corpo solo, distinto in capitoletti con numerazione araba (I-XLII), sino al 31 ottobre 1776; giorno che il Rossi, durante una passeggiata in campagna, fu colto da un repentino malore. Sebbene egli se ne riavesse subito, cosí da poter tornare alla sua villa con le proprie gambe, l'aver mandato a chiamare d'urgenza i medici fece correre per Firenze la notizia che gli era venuto un colpo apoplettico: « Nonostante, per grazia di Dio, son vivo e sano; ed è necessario che non mi riempia di sangue e di cibo ».

Son le ultime parole del manoscritto, autobiografico in forma prima: la propostasi parsimonia non bastò a salvare il Rossi, che l'autore dell' Elogio ci descrive come di mediocre statura e di temperamento assai pingue; non bastò a salvarlo da nuovi colpi. « Nella notte del dí 26, entrando il 27 del mese di settembre 1777, cessò quasi repentinamente di vivere, trovandosi nell'età di anni sessantotto compiuti ».

L' Elogio parla, oltre che della vita del Rossi, delle sue opere a stampa, dei meriti di lui giurisperito e magistrato, e dei manoscritti che in italiano e in latino lasciò inediti. Noto tra questi, che gioverebbe esaminare, un altro poemetto *La Cresta,* in ottave, parallelo a *L'Andrienne,* e uno *Spoglio di alcune regole di salute estratte da un manoscritto del celebre Taddeo Alderotti medico fiorentino del secolo XIII.* Ma nei titoli delle dissertazioni e nel sunto di due dialoghi latini, *De Iurisprudentia forensi,* che l' Elogio ci porge, si ha una ragione anche piú forte per desiderare che qualcuno si occupi di un valentuomo e buon letterato, quale il Rossi fu.

Per questa volta mi restringo a dedurre dall'autobiografia ciò che ha piú d' importante come immediata e sicura attestazione di contro alle frasi un po' generiche dell' Elogio. Rare volte si ha una cosí chiara prova del troppo che si perde in cotali travasamenti. Vorrei, e non posso, allogare la fonte e la derivazione l'una in faccia all'altra; sarà facile il riscontro a chi ne fosse ora in curiosità.

Per prima cosa un oscuro accenno che l' Elogio fa a un persecutore del padre del Rossi e di lui medesimo è pienamente dilucidato dall'autobiografia, che, a torto o a ragione, parla del marchese Francesco Feroni come di un malvagio che ridusse alla miseria i Rossi. Il nome di Giuseppe Averani, non taciuto nell' Elogio, occupa nel manoscritto piú righe: « Da per me mi introdussi dal signor Giuseppe Averani che allora per la sua avanzata età ed indisposizioni non leggeva piú a Pisa, ma stava in Firenze, in via della Pergola »; e qui mette il conto di proseguire nella citazione:

« Di quel tempo era Firenze una città molto dotta, e molto era il comodo di profittare negli studi; ed i letterati che allora vivevano animavano i giovani con l'esempio e con i precetti. Nello spazio di anni venti, quanto ci corre dalla morte del Granduca Giovan Gastone a questo tempo, si è quasi affatto eclissato lo splendore delle scienze che rendeva questa città l'Atene d' Italia. Talché il paese si va a ridurre alle tenebre dell' ignoranza, e molte sono le cagioni che io qui non voglio allegare. Frequentando pertanto le case dei suddetti letterati e quella ancora del signor abate Gaetano Moniglia, pubblico professore di leggi in questa università, e studiando per elementi ogni cosa, e facendomi prestare dei libri, che subito letti sollecitamente rendevo, mi trovai, parte col dialogo, parte con l'ascoltare, e parte col leggere, una cultura di spirito molto superiore alla mia passata educazione. Questo sistema di frequentare sempre la casa di qualche letterato della città nostra io l' ho tenuto fino al presente giorno. Perché ho imparato molte cose, e ho veduto che il dialogo persuade piú l' intelletto che il libro. Avvengaché il libro non risponde alle nostre obiezioni né dilegua i nostri dubbi, come fa la persona parlante. Ma al presente comincio a credere che ancora questo bellissimo diletto voglia mancarmi; imperocché quel luogo dove io poteva con sicura amicizia essere accolto era la libreria e la casa del signor dottor Antonio Cocchi, dove sono piú di venti anni che io vado spesso a trattenermi ed a godere della di lui profonda dottrina, e gustare l' immenso di lui sapere. Ma appunto la notte scorsa, dell'anno 1757, dopo la mezza notte, egli è morto, privando tutti gli amici di un cosí gran lume, e tutta la città di cosí grande ornamento. E Firenze stenterà molto a rimpiazzare un cosí gran letterato. Sebbene ha lasciato dopo di sé il signor Raimondo suo figlio, giovane di molta aspettativa e che vuol essere degno erede della virtú del padre ».

La data della morte del Cocchi, indicata un po' oscuramente, si capisce come poté dal Rossi essere registrata in quel modo quando (come trovo nelle buone pagine sul Cocchi del collega prof. Andrea Corsini) si sappia che il Cocchi morí proprio nella notte tra il 31 decembre 1757 e il 1º gennaio 1758. Da lui, buon conoscitore dell' inglese, sarà stato forse rivolto il Rossi al Pope....

Mentre l'Elogio attesta soltanto che il giovane Rossi durò fatica a poter frequentare di tanto in tanto l' Università di Pisa per gli studii legali, l'autobiografia racconta come egli comparve là, in abito da abate, in povero arnese, non piú che pel tempo necessario ad essere presente nelle cosí dette « rassegne », e che di là tornò per la parte di Lucca, a cavallo. Sapeva (prosegue l'autobiografia a informarci) vivere con poco o niente, e anche far buona figura coi compagni:

« Non mi so scordare di un curioso accidente che mi accadde, e fu questo: che, essendo io povero a tal segno che non avevo in contanti due scudi, mi son trovato a soccorrere nelle loro urgenze alcuni miei amici, figli di ricchi cittadini di Firenze, che per i loro vizi o capricci avevano, in effetto, maggiore scarsezza di danaro di me; dando loro la mia tabacchiera d'argento ed altre mie povere bazzecole in lor soccorso, che poi mi resero puntualmente ».

Andare innanzi cosí, era impossibile. E l' Elogio narra che fu il Granduca a concedere al Rossi una borsa di studio a Pisa, perché, dopo dopo molte ore di anticamera inutilmente sopportate a piú riprese, il richiedente trovò modo di giungere fino a lui. Ben piú curioso è il racconto particolareggiato:

« Siccome era impossibile fare un altro sforzo di mandarmi a Pisa il secondo anno, perché già vegliavano i pegni fatti nel primo, mi posi a tentare di avere udienza dal Gran Duca Giovan Gastone per avere il luogo di Sapienza. Ma perché in anticamera vi era tirato il cordone dei suoi aiutanti, io non trovai alcun modo di passare. Finalmente, essendovi andato molte volte, una sera il signor Giovanni Caldesi, il piú onorato di quella gente, disse a mio padre che mi mandasse all'udienza la sera seguente, nella quale egli era di guardia. La sera, dunque, del dí 7 di novembre 1722, passai nella camera del Gran Duca, verso l'un'ora di notte all' italiana; e trovai quel principe affabile e cortese come un privato; e molto ancora versato negli studii fatti nell'adolescenza. E consumai quasi tutta la notte in discorsi, perché egli faceva di notte giorno; e per ultimo mi diede il luogo di Sapienza », cioè la borsa di studio.

Fu possibile in codesta maniera al Rossi di proseguire negli studii universitarii anche quando il nefasto Feroni compié il danno della sua famiglia. Meno male che il senatore Ferrante Capponi prese allora a proteggerla, impiegando il padre di Francesco in una bottega di setaiuolo, con quattro scudi il mese; e Francesco riuscí a guadagnare qualcosa nella Curia anche innanzi d'essere dottorato, come fu in Pisa l' 11 novembre 1729. Aperse studio in Firenze, subito dopo; e da allora le cose gli andarono a gonfie vele: prese moglie (« bene educata, con la quale sono vissuto e vivo senza querela »), ebbe figli, salí in grido di eccellente avvocato, ottenne cariche pubbliche e le resse ottimamente. E visse agiato:

« Sono stato tranquillo e pago della mia sorte (cosí l'autobiografo), non aspirando a cose maggiori: ho speso molto e spendo per trattarmi con decoro e perché non manchi né a me né ai miei ogni conveniente comodo della vita. Sano di corpo, e sempre intento alla fatica; di rado dedito al divertimento, mai al baccanale. Non so se io sia amato o odiato, perché rido dell' invidia, e penso solo a non togliere altrui né il pane né l'onore. Mediocre di statura, di scienza e di ricchezza. Il passato non mi si rende piú sensibile, il futuro è ascosto alla mia vista. Il presente è che mi trovo, in questi venti anni di avanzamento, tra stabili, mobili, gioie, argenti, libri, impieghi di danaro, e crediti, un valsente di scudi diciottomila, circa, senza aver debiti ».

Ed ebbe, in piú, un'allegra vendetta:

« Oggi, sabato 16 agosto 1760, in età di anni 51 compiuti, rileggendo questa memoria, ci aggiungo come, dopo questo scritto, il marchese Francesco Feroni è stato costretto a ricorrere al mio patrocinio nelle sue cause, e mi fa onori e espressioni grandissime; e posso credere di non aver bisogno di lui, ma che egli ha un gran bisogno di me, nelle circostanze delle gravi liti nelle quali si trova. Cosí, nel corso di 30 anni in circa, si son rivoltate le carte, e le vicende del mondo cambiate ».

Ed ebbe, in piú, un riconoscimento altissimo de' suoi meriti:

« In questo giorno, primo marzo 1770, S. A. R. (cioè il Granduca Pietro Leopoldo) si è degnata di nominarmi per Auditore della Camera del Commercio e dell'Arti, ecc., con un suo Motuproprio del dí 2 febbraio prossimo passato, con provvigione di scudi 700. Questo è stato per me un grandissimo onore.... Io non ho chiesto nulla, né alcuno mi ha portato; ma il solo Sovrano mi ha portato, passando sopra all'umile mia condizione e alla scarsezza de' miei talenti. Ho scapitato nel guadagno ma ho acquistato nella quiete e nel decoro. Ho lasciata la professione di curiale e procuratore che ho esercitata per 40 anni in questa Curia con credito e con lucro »: tanto il figliuolo non voleva saperne di continuare per quella via!

Ed ebbe, in piú, la buona ventura che quel figliuolo che gli dava un po' di pensiero (« si è dato alla prodigalità e non ha voglia di far bene ») fu, come egli augurava, toccato nel cuore dal Signore.... e da una ragazza « savia e docile e bene educata » che egli si sposò lietamente. Onde, il 14 luglio 1773, il nonno fu tutto contento di veder nascere il primo nipotino, un Leopoldo (manco a dirlo!) tenuto a battesimo in San Giovanni da un gran signore, Averardo de' Medici.

Fece testamento, lo rifece; ebbe un colpettino e poi un colpo apoplettico, come sopra ho detto; morí, dunque, ben preparato e senza quasi soffrire. Il che fa piacere saperlo, per un uomo di quella bontà, rettitudine, dottrina, che perseverò dal principio al termine nel migliorare sé e nel beneficare gli altri. **Guido Mazzoni.**

UNA STORIA DELLA COMMEDIA DELL'ARTE

Si è detto troppe volte che non sarebbe mai stato possibile dare una compiuta storia della commedia dell'arte perché siamo troppo all'oscuro di quella che era l'arte multiforme e fantasiosa dei comici improvvisatori i quali sapevano intrecciare estrose variazioni, fra un lazzo e l'altro, intorno a quello che era lo schema dello scenario. Si è esagerato: non sarà possibile penetrare tutta la vivacità dei lazzi malgrado le spiegazioni del Perrucci, non sarà possibile ricostruire nei suoi particolari l'arte di quei genialissimi attori attraverso alle norme codificate dallo stesso Perrucci, ai dialoghi di Francesco Andreini, agli scenari di Flaminio Scala e di Basilio Locatelli: la grande forza comica dei celebrati interpreti della commedia improvvisa resterà oscura press'a poco come sarà impossibile ricostruire la verità dell'arte di Gustavo Modena o la potenza interpretativa di un Salvini o di una Ristori per noi che non li abbiamo mai uditi. L'arte di ogni grande attore ha un suo carattere speciale che si riflette nelle testimonianze dei contemporanei ma non può rivivere. Eppure del Modena, del Salvini, della Ristori scrissero e scriveranno studiosi che non li hanno conosciuti. Non sarà quindi possibile attraverso agli scenari e agli scritti teorici risalire al periodo piú glorioso della nostra arte comica, di quando gli attori nostri dettavano legge sulle scene di tutto il mondo?

Intorno ai nostri comici dell'arte scrisse Maurice Sand, ma da buon figlio di una schietta romantica, egli vide con entusiasta e dilettantesca semplicità una voluta continuità nei tipi piú disparati, poi il De Amicis e lo Stoppato vollero ricondurre con soverchio rigore al teatro latino le forme comiche popolari. Allo studio della commedia dell'arte recarono utilissimo contributo lo Scherillo e Vittorio Rossi, ma chi tentò per primo di sistemare la materia fu Adolfo Bartoli nella chiara prefazione agli *Scenari inediti della Commedia dell'arte,* da lui pubblicati. Il Del Cerro volle approfondire l' indagine, ma il suo *Nel regno delle maschere* è viziato da una tesi che non corrisponde alle piú note testimonianze di chi vide recitare commedie dell'arte: egli sostenne che la recitazione « a braccia » non era improvvisata, ma si serviva completamente di brani imparati a memoria. Il Del Cerro esagerò, come spesso accade agli autori che presuppongono una tesi. Gli zibaldoni di prologhi, di dialoghi, di tirate facete servivano ai comici in quanto davano a questi un appoggio nella recitazione che spesso doveva procedere veramente senza guida di un testo, se il Perrucci distingueva l'arte dei comici che recitavano all' improvviso da quella di chi recitava cose premeditate. Quei brani imparati erano, come diceva il Quadrio, le formole che arricchivano la memoria, che servivano a chiudere un dialogo o ad arricchire le battute, spesso contaminando frasi o versi dell'uno o dell'altro zibaldone.

Chi affrontò per primo nel suo complesso l'argomento fu un russo, il Miclacewski, il cui libro sulla commedia dell'arte italiana si è da noi diffuso sotto il nome abbreviato di Mic e nella traduzione francese (Paris, 1927), libro che è un tentativo notevolissimo di indagare in tutti i suoi aspetti la complessa materia, e che lascia a notevole distanza il superficiale dilettantismo del Duchartre, che pubblicò sullo stesso argomento un volume che vale soltanto per la ricchissima e rara documentazione grafica.

Ma oggi è finalmente possibile contrapporre allo studioso straniero un lavoro, che è certamente la piú completa indagine intorno alla complessa forma teatrale che fu innegabile gloria nostra. Poiché se piú tardi, nella decadenza della commedia improvvisa, questa prese l'aspetto di una forma teatrale inferiore, cosí da apparire utilissima riforma quella del Goldoni, essa fu una forma d'arte vera e propria, a sé stante. Mario Apollonio scrivendo oggi la sua *Storia della Commedia dell'Arte* (Roma, Augustea, 1930), ha voluto dimostrare che essa è « l'accadenia delle forme comiche » in quanto fu retta da un sistema di regole e di leggi. Tesi discutibile come tutte le tesi, in quanto l'ammettere nello stesso tempo, come fa l'autore, che la commedia dell'arte fu sfrenatamente innovatrice nel gioco scenico e nelle variazioni dei temi comici, rende piuttosto specioso il ragionamento che vuole racchiuderla in una formula accademica. Ad ogni modo regole e norme ci furono e di esse e di tutto il materiale che ci rimane stampato o manoscritto, a testimoniare il multiforme sviluppo della commedia dell'arte, l'Apollonio si dimostra cosí completo conoscitore, che la sua *Storia* si legge con interesse e con molta utilità.

L'autore risalendo alle origini della commedia dell'arte, s' imbatte nel mimo giullaresco, nelle festività carnevalesche, nelle mascherate delle corti, nelle farsette rusticali, nelle recite dei dilettanti, studenti e artigiani, gentiluomini e popolani. Naturalmente su questa via si incontra il Ruzzante. Angelo Beolco partendo dall' imitazione del teatro latino passa alla forma sua originale quando lascia il riflessivo lirismo di un mondo noto per penetrare con commossa esperienza nel mondo morale del suo tempo, e specialmente nell'anima rusticana, che dà vivezza di rappresentazione alle sue commedie. La sbrigliata verità penetra attraverso l'artificio delle forme convenzionali. E i suoi tipi con poche variazioni si muteranno nelle maschere.

Mi parve sempre degno di nota che appunto a Padova, tre anni dopo la morte precoce del Ruzzante, si costituisse la prima compagnia regolare che ci è dato conoscere le cui norme sociali sono state fissate da un atto notarile. I dilettanti che si raccoglievano attorno al Ruzzante per recitarne le commedie instauravano una tradizione che sarà continuata dagli artigiani, i quali adunandosi intorno a Maffeo detto Zanini iniziano il peregrinaggio che sarà perpetuo tormento e nostalgia degli attori italiani. Padova fu dunque uno dei nuclei piú importanti per il sorgere del teatro nostro, e al Ruzzante deve essere attribuito il merito di aver destato lo spirito comico della nostra razza.

L'Apollonio, fermo nel concetto della commedia dell'arte come forma accademica, nega il valore critico della definizione di «commedia erudita» come contrapposizione alla commedia dell'arte, che a torto fu creduta una formazione popolaresca. E, risalendo alle prime manifestazioni del teatro improvviso, le trova alternate alle recite della commedia erudita e forse talora commiste nello stesso recitante. La tradizione carnevalesca e i tipi comici che ne derivarono al teatro, arricchiti da motivi realistici, conducono alle maschere, i tipi fissi dei vecchi e degli zanni conducono direttamente alla commedia dell'arte di cui il piú antico scenario che si conosca è quello che va sotto il nome di Massimo Troiano. Si diffonde la fama dei nostri comici, che in pochi anni si sono moltiplicati in Italia, e che reclamati da corti e da popolo, emigrano all'estero. Sullo scorcio del Cinquecento e nel primo Seicento le compagnie famose e notissime impongono in modo assoluto e dovunque la commedia dell'arte.

Le piú note raccolte di scenari che ci sono rimaste opponevano alla tesi del Del Cerro l'improvvisazione, affermata pure recisamente da Francesco Andreini nella prefazione al *Teatro delle favole rappresentative* di Flaminio Scala, con netta indipendenza dell'arte teatrale dalla letteratura, o meglio dalla retorica. Da tale indipendenza e dalla conseguente libertà del dialogo derivava all'interprete la possibilità di sbrigliare il proprio estro comico, e quindi non poteva affrontare il palcoscenico chi non possedesse delle doti di originalità e di comicità proprie. Questo favorí lo sviluppo di quelle generazioni di attori che servirono di modello a tutto il mondo.

Nello schema fisso che contrappone personaggi comici a personaggi seri gli scenari offrono una diversità di contrasti e di motivi, diversità che dovette apparire piú varia agli spettatori che dal gioco degli attori vedevano rinnovati gli schemi piú noti. Cosí anche i lazzi, che erano frammenti comici tradizionali, dove aveva larga parte la mimica, e di cui troviamo un repertorio nell'*Arte rappresentativa* del Perrucci, potevano offrire motivo a variazioni infinite con una libertà creativa che era però il frutto di una lunga disciplina. Della commedia dell'arte noi dunque sappiamo oggi quel tanto da farne apparire chiaro il disegno ai nostri occhi: mancherà il colore per formare un quadro compiuto, ché il colore era dato dal gioco degli attori, funambulesco intreccio di fantasia inventiva, di abilità mimiche ricamate su uno schema arido ma che definiva i limiti dell'improvvisazione.

Quanto agli altri elementi che completavano la rappresentazione della commedia del Seicento, gli intermezzi e i prologhi, l'Apollonio ha aggiunto giustamente in nota, a quelle enumerate dal Mic, le retoriche raccolte di prologhi del Bocchini e di Giovanni Donato Lombardo detto il Bitontino, il quale non fu forse soltanto un pedantesco scrittore ma pure un comico che recitava all'improvviso. Poiché, come dice l'Apollonio, commedia erudita e dell'arte erano spesso cosí fuse da ripetersi nell'opera di uno stesso poeta o nella recitazione di uno stesso attore. E anche il Perrucci raccomandava di conoscere «Le figure e i tropi della retorica», perché con essi i comici «si potran fare un grande onore». Da noi, tardi posteri, le due forme furono troppo spesso contrapposte, mentre la contrapposizione non dovette sempre apparire cosí evidente ai contemporanei dello Scala e del Locatelli, romantico e spesso fiabesco elaboratore di scenari.

La decadenza della commedia dell'arte venne appunto quando l'attore ebbe bisogno di avere tutta la commedia scritta. Cosí fu frenata la recitazione, per quel tanto di fantasia che poteva avere. Già quando a Parigi la commedia italiana, per la febbrile concitazione della recitazione comica, poté apparire sfrenata libertà come contrasto antitragico alle figure eroiche di Pietro Corneille e al profondo ma sonoro tormento di Giovanni Racine, raccogliendosi i testi delle commedie e dettandosi le norme del gioco degli attori si segnavano i limiti entro cui la commedia dell'arte avrebbe trovato la sua fine. Cosí un po' alla volta lo scrivere il testo irretí il gioco degli attori, già allora in forte decadenza.

Ho sott'occhio alcuni manoscritti di commedie della fine del Seicento e del principio del Settecento. Sono commedie dell'arte, ma tutto vi è scritto: poco è lasciato alla fantasia dell'attore. Eppure il movimento scenico è ancora quello delle vecchie commedie improvvise. In appendice ad uno di questi manoscritti c'è però uno zibaldone di «pezzi di bravura»: un discorso per Mezzettino, dei proverbi in versetti, frasi spropositate per Arlecchino. Ormai l'estro individuale non aveva piú luogo. E gli ultimi tentativi di farlo rivivere saranno dispersi malgrado il Gozzi, dalla sincera osservazione naturalistica di Carlo Goldoni.

Bruno Brunelli.

Una traduzione di S. Tommaso e un tomista napoletano del Risorgimento

I casi della vita di un bibliofilo — molto piú intensa di quanto il pubblico non creda — gli fanno spesso constatare coincidenze invero singolari. Ecco per esempio che oggi con lo stesso corriere mi giungono: da Torino due magnifici volumi di S. Tommaso egregiamente tradotti, e da Roma un acuto studio, intitolato *Un ignoto Tomista*, in cui la mia veneranda amica Contessa Carolina Pironti parla del padre suo, Michele, il famoso prigioniero incatenato a Napoli dal Borbone, e divenuto poi Senatore nonché Guardasigilli del Gran Re.

San Tommaso — di nobilissima nascita come Dante — ha con Dante una caratteristica comune: Non tutti lo leggono per intero, ma tutti ne conoscono molti pensieri e lo citano di frequente. È quel che si chiama «un'autorità indiscussa»: tutti accettano, rispettosi, l'oracolo; tutti amano farsi vedere ad esso devotamente ossequiosi.

Per Dante, s'incontra in tutta Italia gente che ne cita a mente alcuni versi, una laconica espressione, e che lo ama sentendosi per capillarità istintivamente l'anima propria anch'essa poetica. E Dante non avrebbe sí largo pubblico — tanto da esser recitato, per esempio, da certi gondolieri a Venezia o da non pochi campagnuoli in Toscana — se non avesse legato il suo nome a tutta una storia, a tutta una geografia (non lo abbiamo forse invocato, durante la guerra, per il confine italiano al Quarnaro?), e se il popolo nostro non potesse dirò cosí estrarre dal «suo soprannaturale» non solo infinite formule da adattare alla vita quotidiana ma anche millanta distici da incidere su monumenti, lapidi, zoccoli di statue cosparsi per tutto il bello italo Regno. Dante appartiene al patrimonio universale, e figura tradotto in tutte le letterature (anche lo spiritoso Rivarol ci si è accinto!) ma ciò non ostante resta una specie di bandiera nazionale, ed è preso appunto come simbolo di difesa dell'italianità in tutto il mondo dalla nostra «Società Dante Alighieri» poiché fa da insegna a quell'Unità nostra che egli non ha conosciuta ma che il popol suo ha saputo tradurre in radiosa realtà. Oggi non contan piú (l'osservazione è del critico Schwab, ed è acuta) le sue collere faziose e le sue effimere ambizioni. Non rimane di lui, nel ricordo del popolo, se non il suo elemento umano. Lo stesso ragionamento può farsi per San Tommaso, purchè all'universale pubblico dei lettori che Dante conta nei due mondi si sostituisca per San Tommaso l'universale pubblico di tutti coloro che sono attratti dal quesito dell'Al-di-Là, e alla piú ristretta cerchia dei Dantisti si sostituisca, per il Santo, quella dei Tomisti. Fatto è che, come per Dante, le traduzioni si susseguono anche per San Tommaso, e le ristampe e i commenti e gli studî generali non ismettono di trovare un largo stuolo di lettori.

Insieme con la *Summa contra gentiles* (ossia *La verità della Fede cattolica*) che oggi ricevo infatti dalla Società Editrice Internazionale di Torino, e che è magistralmente tradotta da un celebre predicatore, il P. Angelo Puccetti (ch'è autore di un volume delle «Pagine cristiane antiche e moderne» precisamente di San Tommaso) sono venuti in luce di recente un libro del P. Reginaldo Fei ove studia, nel Santo, l'uomo e il domenicano, il suo genio, e «San Tommaso e Dante»; un altro di Valentino Piccoli che è la «Vita del Santo narrata ai giovani» con semplicità di stile e serietà di erudizione; un terzo del Bertetti (I *Tesori di San Tommaso*) che è una copiosa raccolta, disposta in ordine alfabetico, di studî dommatici, ascetici, e sociali, ricavati dalle opere dell'Angelico e studiosamente, direi amorosamente, volgarizzati. Come si vede, è tutta una nuova biblioteca sul vecchio e non mai abbastanza sviscerato argomento! Non bisogna scordare che San Tommaso è un esempio dottrinale unico nel suo genere, poiché *da sei secoli* i Pontefici come i dotti, e le Università come le Accademie, han sempre ricordato con ammirazione quell'autore, chiamandolo *Sole d'Aquino, Maestro della Chiesa, Dottore Angelico* e perfin Divino Tommaso. Fama consacrata anche nel Codice di Diritto Canonico, proprio dalla Chiesa allorché in esso è stato scritto: «Gli studî della filosofia razionale, della teologia, e la istruzione degli studenti in queste discipline, siano svolti dai professori in perfetta conformità alla mente, alla Dottrina, ai principî dell'Angelico Dottore, e santamente li ritengano» (Questo è il N. 1366 can.).

Il Puccetti ricorda un tipico giudizio di Giovanni XXII, che è precisamente il Papa il quale canonizzò Tommaso:

«Si profitta piú con un anno nello studio dei suoi libri che con tutta la vita nello studio degli altri autori: egli ha rischiarato la Chiesa piú che tutti gli altri dottori».

Nel Risorgimento, i grandi pensatori del nostro nazionale riscatto lo meditarono con amore. Ne darò due esempî tipici, uno settentrionale ed uno meridionale: Cesare Correnti, cioè, e Michele Pironti.

Riassumo il pensiero del Correnti, che traggo da un suo discorso del 1872:

Per il Correnti il gran teologo del Medio Evo e l'ultimo dottore della Chiesa è stato una delle piú vaste intelligenze filosofiche che si possano immaginare. Che cosa ha fatto San Tommaso della laboriosa sintesi di tutto lo scibile dei suoi tempi? Egli ha detto: La filosofia procede con un metodo inquisitivo e libero; essa non può risolvere i grandi e ultimi problemi della vita universale, ma può appena adombrarli. Arrivata sulla soglia della verità assoluta, essa presagisce ed invoca e spera le soluzioni, ispirandosi alle necessità intellettuali e morali della mente e della natura umana. Ma quando dal *presentimento* vuol passare alla *certezza*, quando guidata dalla *speranza* vuol giungere alla *Fede*, non vi è altro che entrare nel mondo mistico, nel mondo della grazia, e mutarsi in umili alunni della teologia positiva che è la filosofia *rivelata*; e allora, cessando i dubbî e le indagini angosciose, comincia il tranquillo lavoro di deduzione, e si trova quella quiete a cui aspirano molte anime. Tale mirabile, profonda e naturale distinzione di San Tommaso fu adottata anche dalla Chiesa. Dai teologi che successero a lui, durante il Medio Evo (egli era vissuto dal 1226 al 1274), e fino al tempo del Correnti — e anche oggi — si ammise questo ottimo principio didattico, che cioé la *filosofia può essere come una introduzione e un avviamento alla fede.*

Già in carcere, in mezzo ai galeotti e ai compagni di martirio patriottico (per esempio gli appassionati di filosofia Nicola Nisco e Nicola Schiavone, nell'ergastolo umido e tetro di Santo Stefano) Michele Pironti si studiava San Tommaso, e mentre egli diventava un Tomista, gli altri si mutavano in Hegeliani. In quelle discussioni filosofiche, il bravo Pironti gettava fuoco e fiamme, sicché si ebbe questo epigramma, opera dei suoi compagni di catena:

> *Pironti è una parola*
> *dal greco proveniente:*
> pur *vuol dire fuoco,*
> ontos *vuol dire ente.*
> *Quindi* Pironti *dice*
> *«Materia incandescente»*
> *ché tutto arde e divora*
> *con forza portendente* (sic).

Il difensore di San Tommaso (Francesco Trinchera, forse) replicò all'hegeliano Nisco con altro epigramma.... ergastolano, ove leggevasi per esempio:

> *O mio Nicola Nisco,*
> *tu parli da filosofo*
> *ma io non ti capisco.*

L'opposizione del Pironti, personalissima, alla pericolosa penetrazione di una filosofia di marca straniera (che poi doveva mietere fra noi Italiani ben altre vittime: per esempio il celebre scrittore e generale Marselli), era causata dall'orrore che aveva Pironti per «qualcosa di sostanzialmente difforme dall'abito mentale italico», ma era anche frutto — come ben dice l'intellettuale sua figliuola e biografa — del suo pensiero *politico*, poiché politico appunto era il motivo suo nel preferire a tutti quel filosofo del Medio Evo che «ha formulata la piú equilibrata dottrina del potere politico». Il Pironti si soffermava piú volentieri su quel passo di San Tommaso dove si legge:

«Il regno (la monarchia) è la migliore forma di governo che un popolo possa avere, se però non si corrompe».

Ecco perché, anni dopo, quell'integerrimo Pironti rifiutò pel suo Regno Napoletano un Principe francese Murat figlio del prode Gioacchino — come ha narrato la Marchesa Gavotti in un suo bel libro sul *Murattismo nel Napoletano*, or sono tre anni — e volle un Re italiano, e chiese e ottenne Vittorio Emanuele II (e lo chiese assai prima di Garibaldi: vi pensò, sin dai tempi dell'ergastolo, un nucleo di dieci prigionieri napoletani del Borbone, fra cui il Tomista Pironti).

Particolare commovente: proprio nell'ergastolo, il Pironti scrisse la sua traduzione (oggi perduta) dell'opera piú celebre di San Tommaso.

Delle due grandi *Summae* di questo Santo, la più nota è la *Theologica*. Quella offertaci ora dal Puccetti in limpido ed elegante italiano è l'altra, la generalmente meno letta, quella *contra gentiles* (*gentilis* significava la persona dotata di cultura ma lontana dalla fede). Mentre la prima fu redatta per gli studenti di teologia, la seconda ebbe, almeno inizialmente, scopo missionario, fu destinata cioé ai difensori e propagatori della fede cattolica, secondo il movimento a favore delle missioni che a quel tempo fioriva nell'Ordine fondato da San Domenico (Tommaso d'Aquino era appunto domenicano).

Quest'opera «contro i gentili» è una rivendicazione integrale della filosofia cristiana contro tutti i sistemi allora conosciuti; una rivendicazione, cioé, del genuino pensiero di Aristotele contro le deformazioni degli Arabi; una rivendicazione, finalmente, di tutti i dogmi fondamentali della Chiesa cattolica contro le sètte eretiche e scismatiche.

Invecchiata, forse, è quest'opera? No, sostiene oggi brillantemente il dotto suo commentatore Puccetti. Non solo tutte le aberrazioni teoriche degli antichi, ma anche quelle dei moderni trovano nei quattro Libri di questa *Summa* la loro confutazione, almeno nel loro nucleo sostanziale. Infatti, certi atteggiamenti dello spirito, di fronte ai grandi problemi, sono antichi quanto l'umanità, anche se nella veste esteriore risentono dei capricci dell'epoca in cui nacquero e nascono.

Ma un profano, come me, a questi studi teologici, non può addentrarsi nell'analisi delle profonde osservazioni del Padre Puccetti; un modesto studioso del Risorgimento può invece dire con quanta emozione, leggendo i piú bei pensieri del Santo, egli abbia rievocato la dolce ammirazione e il profondo conforto che ne ebbe, laggiú nell'ergastolo di Santo Stefano, quell'Uomo insigne, barbaramente incatenato dal Borbone sol per aver voluta l'Indipendenza e l'Unità del proprio paese.

In quell'ergastolo dove, mi narrava con verismo da far fremere e con voce strozzata la figlia del martire, «le pareti trasudavano salnitro e sterco della vicina cloaca, spandendo odore di ammoniaca». I galeotti essendosene lamentati all'Intendente, quegli rispose.... che «l'odore ammoniacale giova alla salute»....

Un gran martire della Patria e un gran Santo della Chiesa non meritavano essi di venir rievocati qui insieme?

Alberto Lumbroso.

EX LIBRIS

Bologna negli scrittori stranieri e il viaggiatore delle «sette meraviglie».

Albano Sorbelli continua ad attendere a quel suo *corpus* di descrizioni e di impressioni bolognesi per opera di stranieri, di cui i nostri lettori ebbero già ampia notizia quando comparvero i due primi volumetti (1928). I quali movendo dal secolo XV davano già qualche saggio importante del settecento. Questo settecento è venuto assumendo nella raccolta proporzioni allarmanti. Il volume II dell'opera, alquanto esile, di cui già qui fu parlato, comprendeva due soli viaggiatori autentici; il Misson e il Labat, col complemento di una di quelle descrizioni compilate a tavolino di cui non c'è penuria né in questo né in altri secoli.

Il terzo volume, esilissimo e pubblicato a poca distanza dai due primi, continuando nella raccolta di scritti settecenteschi, alle notizie del «Dizionario Geografico» del La Martinière univa, in coppia, il piú noto e uno dei piú ignoti fra i viaggiatori d'Italia: intendo il non mai abbastanza lodato Carlo De Brosses e un pellegrino fiammingo anonimo la cui relazione ancora manoscritta si conserva nella Biblioteca Reale di Bruxelles. Pellegrino non troppo contrito e abbastanza disinvolto per osservare che le donne a Bologna non «vivono nascoste come a Firenze e quelle di condizione piú elevata si vestono quanto possono alla francese come si usa quasi per tutto».

Ma a proposito delle famose lettere del De Brosses, di cui il Sorbelli traccia un meritato elogio, ci sarebbe piaciuto che egli informasse i suoi lettori di un particolare non trascurabile messo in luce di recente dalla signorina Yvonne Bezard — editrice di altre espistole del Presidente — la quale poté stabilire che le cosí dette lettere familiari che figurano scritte tra il 1839 e 1840 sono il frutto di un'assai piú tarda elaborazione; lavoro di tavolino anche questo, di cui lo stesso Presidente si compiaceva comunicandone agli amici il testo, mano a mano che lo andava componendo dieci e anche quindici anni dopo il memorabile viaggio.

Notizia forse indiscreta ma certo significativa per la quale si poté scrivere in queste colonne che il luogo comune per cui il De Brosses è additato come un tipo straordinario di epistolografo capace di improvvisare, da un giorno all'altro, lettere scintillanti di brio e ricche di cultura dovrebbe ormai aver fatto il suo tempo.

Neppure col quarto volume dell'opera, ch'è pure di piú ampie proporzioni, il settecento riesce ad esaurirsi. Mentre si annunzia un volume successivo che servirà, attraverso il periodo della Rivoluzione, a collegarlo col secolo XIX, qui si danno larghi estratti del Viaggio di Goethe — per il quale il Sorbelli si è valso largamente dell'opera preziosa del compianto Zaniboni — e di un minore tedesco, Antonio Federico Büsching a cui seguono francesi notissimi come Nicola Cochin, Gabriele Francesco Coyer, Giuseppe Girolamo de Lalande, senza parlare di quel Lenglet Dufresnoy che è, come del resto il Büsching, un viaggiatore di tavolino.

Il volume porta in appendice a complemento delle pagine del «Viaggio in Italia» di Goethe riguardanti Bologna, la prima traduzione italiana del «Diario», sempre per ciò che riguarda Bologna; traduzione dovuta al prof. Lorenzo Bianchi che l'ha corredato di note e illustrazioni.

Anche queste due parti (III e IV volume) hanno una grande e varia ricchezza di illustrazioni che vanno dalle riproduzioni tipografiche ai ritratti, alle carte, alle vedute di cui il sincronismo col testo è sempre rispettato. Spesso si tratta di incisioni squisite per le quali duole soltanto — come già ci dispiacque nei primi volumi — che non si sia usato il sistema delle tavole fuori testo in carta adatta.

Ma questa è una singolare pubblicazione: a limitatissima tiratura sí, ma non di lusso.

A parlare di illustrazioni e di viaggi in Italia, torna in mente un viaggiatore poco fortunato, sebbene straordinariamente diffuso fino a diventare prolisso, il quale non è stato raccolto dal Sorbelli nel primo volume fra i secenteschi, là dove un posticino l'avrebbe meritato.

Costui non è certo un ignoto né rappresenta una vera e propria «rarità» nel largo stuolo dei viaggiatori stranieri che ci hanno tramandato le loro impressioni italiane. È registrato nella nota bibliografia del D'Ancona e risponde al nome armonioso di Grangier de Liverdys: un gentiluomo francese che compí il suo viaggio in Francia e in Italia nell'anno 1661, anzi per esser piú esatti — l'autore è l'esattezza fatta persona — fra l'11 settembre 1660 e il 31 maggio 1661.

La caratteristica del suo grosso volume — circa novecento pagine nella seconda edizione che ho sotto gli occhi — è data dalla minuzia delle informazioni, che già osservò il D'Ancona, e dall'accompagnarsi delle impressioni di vita moderna o attuale con notizie artistiche e rievocazioni storiche dove l'informazione è assai ampia e sicura.

Ecco un entusiasta dell'Italia di cui ha inteso di spargere nel mondo la fama; programma trascritto graficamente, con qualche ingenuità mediante l'illustrazione che precede il frontespizio: una figura allegorica che è la stessa «Renommée» la quale appoggiata ad un basamento dà fiato alle trombe, mentre nel fondo si disegnano vari ruderi fra i quali appare riconoscibile qualcosa che somiglia al Colosseo. Con un singolare procedimento il nostro viaggiatore ha raggruppato le cose piú notevoli sette per sette e cosí abbiamo, fra le altre, le sette meraviglie della città di Bologna e cioè le sette cose «che vi meritano piú d'attenzione e d'ammirazione per parte dei curiosi».

E ad ogni singolo elenco di meraviglie segue la solita illustrazione e cioè la vignetta a piena pagina con la suddetta fama strombettante che è ripetuta nel libro non meno di trenta volte!

Le sette meraviglie di Bologna sono assai piú di sette, come risulta dalla nota riassuntiva con la quale si chiude il grosso volume: perché le meraviglie bolognesi sono sette chiese, sette palazzi, piú un altro scampolo di cose stupende fra le quali si annoverano l'Università, i portici e la piazza con la Fontana.

Roma che ha portato all'estremo la frenesia ammirativa del viaggiatore, ha sette categorie di meraviglie ognuna delle quali comprende sette soggetti meravigliosi. Ma, per tornare a Bologna, la descrizione, fra quelle della metà del seicento non risulta certo delle meno accurate e informate. Tutti gli aneddoti d'obbligo vi figurano e l'autore dà la prova di avere veramente veduto quello di cui discorre, ad ogni riga di questo che, piú che una descrizione, è un diario.

Specialista nell'occuparsi del costume virile e femminile — come già aveva notato il D'Ancona — dice di non aver visto nessuna città italiana nella quale, come a Bologna, la nobiltà imiti la moda e i costumi francesi. «Gli uomini e le donne sono vestiti alla francese e i primi non sono tanto martellati dalla gelosia da non permettere alle loro donne una onesta libertà e socievolezza». Egli aveva già notato invece che «*a Firenze le donne sono tenute al chiuso piú che in qualunque altra parte d'Italia* e non vedono il mondo che attraverso i pertugi delle finestre».

L'osservazione caratteristica e malinconica del gentiluomo francese dei seicento anticipa di un secolo quella del pellegrino fiammingo inedito e disinvolto.

Lector.

---

(1) Albano Sorbelli, *Bologna negli scrittori stranieri*. Vol. III, sec. XVIII, 2 - Vol. IV, sec. XVIII, 3 (Bologna, Nicola Zanichelli, Editore).

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento

III.

Walter Savage Landor.

In una lettera scritta alle sue sorelle in Inghilterra nel giorno di Capodanno del 1830, Walter Savage Landor le invita a venirlo a trovare nella magnifica villa che ha da poco acquistato a San Domenico di Fiesole, mercé il generoso aiuto di un suo amico e ammiratore, ed esprime tutta la sua gioia nell'avere di nuovo, dopo tante peregrinazioni non sempre liete, una casa propria. E che casa! Situata a metà costa sulla collina fiesolana tra San Domenico e Maiano, l'antica villa Della Gherardesca, di cui ora egli è il signore, domina «la valletta delle dame», cioè quella contrada «a cui il piú grande genio dell'Italia, anzi del Continente, ha condotto le graziose dame che raccontarono novelle cosí piacevoli nella calda stagione estiva»; e dall'ampia terrazza si gode il panorama stupendo di Firenze circondata dai suoi verdi colli, simile a gemma in una coppa di smeraldo. E con quale entusiasmo il poeta descrive le bellezze della sua nuova dimora, le stanze di cui si compone la casa, i giardini che la circondano, di cui uno adorno di una bella fontana, le serre per i limoni, gli alti cipressi secolari, le viti, gli olivi e gli alberi di fico che danno frutti cosí saporosi. «Io posseggo», egli scrive «la miglior acqua, la miglior aria, il miglior olio del mondo: la mia patria è ora l'Italia dove intendo risiedere per tutta la vita». Povero Landor! quando scriveva queste parole non immaginava che la sua felicità sarebbe stata di breve durata e che, a distanza di poco piú di cinque anni, avrebbe scritto quell'«Addio all'Italia» che è tra le sue liriche piú belle e commoventi: «Io ti lascio, o bellissima Italia! mai piú mi sarà dato di contemplare a sera, supino sulle alte terrazze la profondità del tuo cielo illuminato dalla dorata luna che sorge dietro il colle, o ammirare le nere cime dei frastagliati cipressi che sembrano fiancheggiare la bianca striscia della via lattea. Fiesole e il Valdarno saranno d'ora innanzi solo un sogno, e il mio perduto Affrico mormorerà per me solamente nel canto del poeta». Anche questa volta s'ingannava; venticinque anni piú tardi, vecchio, povero, solo, doveva tornare a questa sua patria spirituale, e avere il conforto di rivedere la villa dove aveva trascorso i momenti piú lieti e sereni, di riudire il mormorio del ruscello a lui caro, e di chiudere finalmente, sotto il mite cielo d'Italia, la sua faticosa giornata.

Strana davvero l'esistenza di questo grande scrittore che aveva avuto tutti i doni della fortuna, intelligenza, salute, ricchezza, che possedeva un cuor generoso e un animo nobilissimo. e che, a causa del suo temperamento impulsivo e collerico e del suo orgoglio, rese infelice se stesso e le persone a lui piú care. La vita del Landor è tutta una serie di litigi: da ragazzo, a scuola, e lo ricorda con compiacenza in una poesia scritta da vecchio a un suo amico d'infanzia, sostenne tredici vere e proprie battaglie e sempre con compagni di lui piú grandi e piú forti, e sempre per una causa giusta; all'università, dove entrò a diciotto anni nel 1793, litigò con i suoi compagni e si mise in urto con i suoi professori, perché sosteneva apertamente le proprie idee repubblicane e vestiva alla giacobina; in famiglia questionò col padre che lo aveva acerbamente rimproverato quando, in seguito a uno stupido incidente, fu espulso per un semestre dal suo collegio ad Oxford. Il giovane Landor, che era stato espulso perché, sperando di evitare un dispiacere alla famiglia, aveva rifiutato di confessare la sua parte di colpa, nonostante la promessa di perdono fattagli dal Rettore, s' infuriò tanto nel vedersi mal giudicato dal padre, che lasciò la casa paterna deciso a non mettervi piú piede. Non mantenne il giuramento, ma continuò purtroppo a litigare: con i suoi dipendenti, operai e contadini, con i suoi vicini, con le autorità politiche e religiose, con gli amici, e piú tardi, quando si fu sposato, con la moglie: infine con i propri figlioli che pure adorava. E tutte queste dispute che amareggiarono la sua esistenza, avevano sempre la medesima origine: erano provocate, o dal suo orgoglio offeso per qualche mancanza di riguardo da parte di persone da cui egli si aspettava di esser trattato con una certa considerazione, o dall' impulsività del suo carattere che lo spingeva a reagire violentemente contro tutto ciò che gli sembrava ingiusto o cattivo. Per questa sua natura non ebbe pace e non dette pace, e non riuscí a vivere tranquillo in un posto per lungo tempo.

⁂

Abbandonata la casa paterna, piuttosto che riconoscere il proprio torto e rappacificarsi con la famiglia, preferí trascorrere tre anni in un solitario villaggio del Galles, dove compose il suo primo importante lavoro poetico, *Gebir*, che apparve nel 1798, l'anno in cui Wordsworth e Coleridge con la pubblicazione del loro volumento di *Ballate Liriche* iniziavano il grande movimento romantico della letteratura inglese.

Già tre anni prima, a Londra, dove aveva avuto la ventura d' incontrare l' Alfieri per il quale nutriva un'ammirazione grandissima, aveva pubblicato una piccola raccolta di poesie inglesi e latine che passarono inosservate. Anche il suo poema epico-romantico che, nonostante i molti difetti e la mancanza di una vera ispirazione, contiene brani d' innegabile bellezza degni, per nobiltà di pensiero e di forma, di reggere al confronto col poema di Milton, non ebbe lettori. Il giovane poeta parve non preoccuparsene e ad ogni modo era troppo orgoglioso per confessare la sua delusione; continuò a scrivere poesie in inglese e in latino e preparò una seconda edizione annotata, del suo *Gebir*, che pubblicò insieme alla versione latina, veramente pregevole. Il Landor fu l'ultimo dei grandi latinisti inglesi, e anche per questo rispetto, oltre che per il suo orgoglio e per il suo ardente spirito repubblicano, ci ricorda il Milton.

Si occupò anche di politica e scrisse per un giornale liberale articoli violenti contro la politica del governo e in difesa della sua fede repubblicana che non era stata per nulla scossa dai tragici avvenimenti di Francia. A differenza degli altri poeti romantici che mutarono bandiera, egli si mantenne fedele ai suoi principi e attribuí la causa del loro insuccesso agli uomini che non avevano saputo attuarli per debolezza, o li avevano traditi per ambizione. «La « causa della libertà » — egli scrive nel 1802, — « è stata rovinata per sempre dalla Francia, da questa maledetta nazione », la quale sarà d'ora innanzi oggetto del suo profondo disprezzo. Mortogli il padre e venuto in possesso del ricco patrimonio che gli spettava come figlio primogenito, condusse una vita elegante e dispendiosa a Bath dove si era stabilito qualche anno innanzi. Ma con le ricchezze cominciarono nuovi guai. Un giorno, nella primavera del 1808, facendo un'escursione lungo il confine del Galles, vide in fondo a una deliziosa valletta, l'antica e diroccata Abbazia di Llanthony; se ne innamorò e la volle comprare a tutti i costi, per restaurarla e farne una dimora principesca. Fu una pazzia che gli costò cara.

⁂

Intanto in quello stesso anno, tutta l' Inghilterra si commosse alle notizie che venivano dalla Spagna dove il popolo era insorto contro l'occupazione francese: ma, mentre gli altri scrittori e poeti si limitavano ad esprimere a parole la loro esecrazione contro l'odiato Bonaparte e la loro ammirazione per gli insorti, Landor, obbedendo ad un generoso impulso, salpa per la Spagna, sbarca a Corunna, e si mette a disposizione del governo locale offrendo di equipaggiare e mantenere a sue spese mille volontari. L'offerta è accolta con riconoscenza ed ecco che il poeta, trasformato inaspettatamente in guerriero, si trova a capo di un nucleo d'armati che conduce trionfante attraverso il Leon fino ai monti della Biscaglia dove era accampato l'esercito spagnolo. Ma all'entusiasmo del primo momento subentra lo sconforto e il disgusto; le settimane passano e l'esercito non si muove, mentre i francesi avanzano e conquistano; e alla fine Landor, che già si era messo in urto con il suo generale, stanco della lunga e snervante attesa e visto che molti dei suoi volontari si erano squagliati, si stacca dall'esercito spagnolo e se ne torna a casa, con in tasca la nomina a colonnello onorario.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

Novità di Marzo *(Collezione Gialla)*

VITTORIO DE BENEDETTI-VITALE
La sorte e la morte
Novelle.
Volume in 16° di circa 200 pagine — Lire 10.—

MILLO DA MILANO
La Divina illusione
Romanzo di grande fantasia.
Volume in 16° di 350 pagine — Lire 12.—

GUIDO MILANESI
Le Aquile
Racconti di guerra aerea, con prefazione di S. E. ITALO BALBO. Nuova edizione (dal 16° al 18° migliaio).
Volume in 16° di 250 pagine — Lire 10.—

NINO SAVARESE
Storia di un brigante
Romanzo.
Volume in 16° di circa 300 pagine — Lire 12.—

(Collezione varia).
ADOLFO PADOVAN
Il libro del buon umore
Seconda edizione riveduta ed ampliata.
Volume in 16° di oltre 300 pagine
con copertina a colori — Lire 10.—

LEO POLLINI
Le veglie al Carso
Seconda edizione con l'aggiunta di una parte inedita.
Volume in 16° di 316 pagine
con copertina a colori — Lire 12.—

(Per le Signore).
Biancheria nuovissima
Nuovissimo album di 64 pagine con ricchi modelli e figurini assai pratici e con dettagliate spiegazioni, copertina a colori — Lire 10.—

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - VIA GESÙ, 23

In Inghilterra lo attendevano altre delusioni e seccature; liti e contestazioni con i proprietari di terre vicine al suo nuovo possesso; malintesi col vescovo che non si era mostrato entusiasta della proposta di riconsacrare al culto la chiesa dell'abbazia; dissidi con l'autorità giudiziaria che in tutte le questioni dava sempre torto al Landor; e infine preoccupazioni finanziarie, perché occorrevano enormi spese per rimettere in ordine la vastissima tenuta. In cinque anni Landor vi profuse piú di sette milioni di lire italiane, e certo si sarebbe rovinato del tutto, se sua madre non fosse venuta in suo aiuto e non l'avesse indotto a rinunciare ai suoi grandiosi progetti e a rimettere in mani piú esperte l'amministrazione dei suoi beni. Umiliato per questo insuccesso negli affari e inquieto con se stesso e con tutti, Landor decise di lasciar l' Inghilterra: ma aveva fatto i conti senza la moglie, una signora molto piú giovane di lui che non aveva alcun desiderio di stabilirsi all'estero. Ne nacque un litigio, e avendogli la moglie rinfacciato la disparità di anni, egli, offeso nel suo orgoglio, se ne andò in Francia. Piú tardi la nube si diradò; egli le scrisse una lettera molto affettuosa ed essa lo raggiunse ai primi del 1815 a Tours.

Ma la Francia sotto i Borboni non era luogo dove il poeta repubblicano potesse trovarsi a suo agio, e cosí nel settembre di quello stesso anno, dopo un violento alterco con la padrona di casa, partí colla moglie e il fratello alla volta d' Italia, e a piccole tappe, traversando la Savoia, dove Landor sarebbe rimasto volentièri se non fosse stato per l'opposizione della signora, giunsero a Como e qui si fermarono. Ci si trovarono bene e decisero di stabilirvisi, tanto piú che era nato loro un bambino; ma un curioso incidente li costrinse a levar le tende. Vincenzo Monti aveva pubblicato qualche anno prima un sonetto contro l' Inghilterra che egli chiama « malvagia, fucina di delitti », e il cui orgoglio egli si augura di veder abbassato da « La man che tempra delle Gallie il fato ». Il sonetto capitò tra le mani del Landor che subito scrisse contro il Monti un violentissimo carme latino in cui gli rinfaccia la sua servile adulazione e il suo opportunismo e gli ricorda come Napoleone non solo non ha conquistato l' Inghilterra ma:

Rupibus inclusus semperque frementibus undis
Victus, inops, exul, solus, inersque jacet.

⁂

Il Monti lo querelò per diffamazione e il Landor, citato davanti al magistrato, lo minacciò di una « bella bastonata »; per questo fu espulso dalla Lombardia. Il termine concessogli spirava il 18 settembre 1818, ma il poeta rimase una settimana in piú sperando di esser chiamato a Milano per poter dire il fatto suo al governatore austriaco Conte Strasoldo, contro il quale, partendo, lanciò altri strali, sempre in latino.

Da Como Landor si recò a Genova e si fermò per due mesi ad Albaro nella villa Pallavicini dove quattro anni piú tardi abitò il Byron. Genova gli parve città magnifica, ma non per viverci, e cosí in dicembre si trasferí a Pisa.

Per una curiosa coincidenza la bella cittadina toscana ospitò nel giro di tre anni, tre dei piú illustri poeti inglesi: Landor che vi rimase fino al settembre del 1821, Shelley che vi abitò dal gennaio 1819 si può dire fino alla sua morte; e Byron che vi soggiornò dall'ottobre del 1821 fino al settembre dell'anno seguente. Altri due poeti vennero a Pisa ospiti del Byron, il Rogers e Leigh Hunt, e vi sarebbe venuto certamente da Roma anche il Keats se la morte non l'avesse rapito.

Il Landor a Pisa si trovò benissimo; visse tranquillo, lavorò molto e pubblicò uno dei suoi libri piú interessanti: *Idyllia Heroica*; non ebbe altro che qualche lieve seccatura con l'autorità politica a proposito di alcuni suoi versi latini, e s' interessò con vivissima simpatia alla causa italiana, tanto che compose una specie di orazione sul governo rappresentativo dedicata al popolo italiano e scritta nella nostra lingua che conosceva benissimo, sebbene la parlasse con un forte accento inglese. Non volle conoscere lo Shelley, che pur ammirava molto come poeta, perché di lui come uomo si era formata una cattiva opinione attraverso chiacchiere maligne giunte al suo orecchio; se ne pentí piú tardi e amaramente, quando a Firenze conobbe Leigh Hunt e apprese da lui la purezza e nobiltà d'animo del poeta del rinnovato mondo. Del suo primo malevolo giudizio sullo Shelley fece onorevole ammenda in una delle sue « Conversazioni Immaginarie », che è un tributo alla grandezza morale e spirituale di lui. Col Byron non desiderò mai avere rapporti, e anzi una delle cause che lo indussero a lasciar Pisa fu la notizia che il nobile Lord veniva a stabilirvisi. Tra i due poeti esisteva un'antica ruggine, dovuta al fatto che Byron aveva sempre attaccato e deriso Southey, che Landor amava e ammirava moltissimo. Landor in uno dei suoi Idilli Eroici parlando di Byron aveva detto, e giustamente, che se avesse emendato il suo carattere, dominato meglio la sua natura impetuosa, curato piú la forma, e scritto meno, avrebbe potuto a quarant'anni scrivere qualcosa di grande e di realmente epico. Southey nella prefazione a quella sua infelicissima apoteosi di Giorgio III che è *La Visione del Giudizio* aveva fatto sua con entusiasmo l'opinione del Landor e aveva sferrato un attacco contro Byron e la « scuola satanica ». Byron risponde con la sua tremenda satira intitolata anch' essa *La Visione del Giudizio*, polverizzando il povero Southey, e in una nota dà una stoccata al Landor, a questo « Savagius, illustre ignoto che coltiva una fama tutta personale nelle sue poesie latine ». Piú tardi torna alla carica nel suo « Don Giovanni » in cui rimprovera al « beota Savage Landor, di aver scambiato per un cigno quel papero di Southey ». Era naturale quindi che Landor non desiderasse d' incontrarsi col Byron; e se si fossero conosciuti, noi siam certi che non si sarebbero intesi, troppo erano simili e diversi a un tempo, troppo la sincerità e la finezza del primo, contrastavano con la posa e la volgarità del secondo.

Da Pisa Landor venne a Firenze e si stabilí con la sua famiglia, che intanto era cresciuta (egli ebbe in tutto quattro figli) in un sontuoso appartamento nel Palazzo Medici dove rimase cinque anni; poi si trasferí nella villa Castiglione in cui abitò tre anni, fino a quando poté acquistare la villa Della Gherardesca a San Domenico. Nei quattordici anni che visse tra Firenze e Fiesole, Landor compose le sue opere migliori: *Le Conversazioni Immaginarie, L'esame di Shakespeare, Pericle e Aspasia, Il Pentamerone*, che fanno di lui il prosatore piú originale e il critico piú acuto che abbia avuto l' Inghilterra nell'ottocento. Furono anche gli anni piú felici per lui, specie quelli trascorsi nella villa di San Domenico, sebbene non mancassero le piccole nubi e i soliti litigi, prima con un signore francese suo confinante, poi con i contadini, col fattore e purtroppo con la moglie, la quale aveva la cattiva abitudine di fargli delle scenate dinanzi ai figli e qualche volta anche davanti ad invitati. Fu in seguito a una di queste scene che il Landor, sentendosi umiliato ed esposto al disprezzo dei figli, decise di allontanarsi di casa e di tornarsene in Inghilterra, Questo fu nella primavera del 1835; vani riuscirono i tentativi di comuni amici per rappacificarlo con la moglie, e il vecchio poeta si stabilí di nuovo a Bath dove aveva trascorso il periodo della sua ardente giovinezza e vi rimase ventitré anni lontano dai figli che erano stati la sua gioia e la sua consolazione.

⁂

Tornò in Italia nel 1858 in seguito a uno scandaloso processo per diffamazione intentatogli da una signora che egli aveva oltraggiato in un libello. Per non pagare l' indennizzo a cui prevedeva di esser condannato, trasferí tutto il suo patrimonio ai figli, e per evitare una possibile condanna, si lasciò indurre dagli amici ad abbandonare ancora una volta la patria.

In Italia lo attendeva l'ultima e piú tragica delusione; la famiglia che egli aveva lasciato da tanti anni, gli era divenuta estranea e i figli gli erano ostili, sia per lo scandalo del processo, sia perché temevano il ripetersi delle scenate di un tempo tra la madre e il vecchio collerico e orgoglioso. Cosí dopo qualche settimana, questo novello Lear, che non aveva trovato affetto o pietà nell'animo dei figli, fuggí dalla villa coll' idea di stabilirsi a Firenze, di sottrarsi alla sua umiliante posizione; ma fu ripreso e costretto a tornare a San Domenico. Per tre volte rinnovò il tentativo di fuga e finalmente la quarta volta si presentò alla casa dei Browning deciso piuttosto a morire che a tornare a vivere con la famiglia ingrata.

I Browning lo aiutarono, furono i suoi angeli tutelari; lo condussero per qualche mese a Siena, ottennero per lui dai suoi parenti in Inghilterra un vitalizio, e poi gli trovarono un appartamentino in una modesta casa situata dietro la Chiesa del Carmine, non lontano da Casa Guidi.

Gli abitanti di quel popoloso quartiere per cinque anni lo videro quasi ogni giorno uscire con un piccolo cane pomero per fare la solita passeggiata lungo il fiume. Lo conoscevano tutti per il « vecchio col bel canino » e sapevano che era inglese e un tipo strano; ma ignoravano che quel canuto vegliardo dalla testa leonina e dal portamento eretto nonostante la grave età, fosse uno dei piú grandi scrittori del secolo e non sospettavano neppure la pietosa tragedia della sua vecchiaia. Gli ultimi mesi furono particolarmente tristi; era rimasto solo ed era divenuto quasi completamente sordo; eppure non si lasciò abbattere, continuò a lavorare, a interessarsi alla causa della nostra indipendenza, e cercò di raccoglier fondi per Garibaldi che era il suo eroe, il suo idolo. La morte lo colse in piedi ad ottantanove anni il 17 Settembre 1864, due giorni dopo la proclamazione di Firenze a capitale d' Italia. Le sua ossa riposano nel cimitero di Piazza Donatello accanto a quelle della consolatrice della sua vecchiaia, la Browning; ma la sua anima sdegnosa conversa con gli eroi e i poeti che aveva cosí potentemente evocati nelle sue pagine immortali.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✶ **L'elemento drammatico nei romanzi di Dostoiewski.** — In occasione del cinquatenario della morte di Dostoiewski, *La Cultura* dedica allo scrittore russo il suo fascicolo ocn una raccolta di scritti critici preceduti da un racconto inedito tradotto a cura di A. Polledro. A definire la persona e l'opera dello scrittore concorrono particolarmente un articolo di Ettore Lo Gatto sull'« espistolario » che soltanto con la pubblicazione ufficiale recente, di cui già fu fatto cenno in queste colonne, comincia ad essere conosciuto adeguatamente, e un complesso studio di D. S. Mirsky sul posto da assegnarsi a Dostoiewski nella letteratura russa. Non indugeremo sulle antitesi fondamentali che a parere del critico spiegano la personalità dello scrittore, fra le quali campeggiano quella tra nazionalismo e cosmopolitismo e l'altra tra individualismo e un « primato del collettivo » a cui con l'aiuto degli slavofili che giocavano con la terminologia ortodossa fu attribuito il nome di « sinodalità ». Nell'avvicinarsi all'opera dello scrittore, l'articolista riconosce che queste valutazioni ideologiche hanno un valore molto relativo e osserva che i romanzi di Dostoiewski appaiono cosí imbevuti di drammaticità e di tecnica drammatica che nulla sembra piú facile della loro trascrizione in opere teatrali, purché si muti semplicemente il testo dialogato in didascalie. Fenomeno questo raro nella letteratura russa dopo Pushkin. Se non che, tanta drammaticità di cui sulla scena non si sono vedute riduzioni degne di essere ricordate è forse piú apparente che reale. Lo stesso articolista osserva che, essendo i moventi dei personaggi di Dostoiewshi complessi ed ambigui, gli stessi personaggi portano in sé la ragione di conflitti interiori, « un tremolio molecolare di conflitti » — come qui si dice — da cui l'apparente velocità del ritmo dell'azione drammatica è sottoposta ad uno straordinario rallentamento. Ciò che spiega perché quelle del Dostoiewski — a parte la forma in cui sono state scritte — non possano riuscire opere drammatiche teatrali. In sostanza ancora una volta l' introspezione agisce come elemento antidrammatico, anzi dà quello stile speciale che l'articolista definisce il « dissolvimento » della drammaticità. — A proposito della grafia del nome dello scrittore una nota della rivista, di cui ci occupiamo, premesse le difficoltà quasi insuperabili che si oppongono alla trascrizione nella nostra lingua delle parole composte con caratteri cirillici — il russo, il bulgaro, il serbo — e l'alternativa tra le due soluzioni, riprodurre i suoni o i segni alfabetici, si attiene alla seconda, e però propone per il caso in termini una soluzione che, ahimè, è duplice anch'essa: *Dostojevskij* o *Dostoevskij*. Ma nel testo e nei titoli del fascicolo anche quest'ultimo dubbio è superato ed il cognome dello scrittore è sempre scritto nel primo modo: Dostojevskij.

✶ **Lettere inedite di mons. Bonomelli e Giovanni Pascoli.** — Il vescovo ed il poeta si scambiarono lettere nel 1905, quando, celebrandosi il giubileo sacerdotale di mons. Bonomelli, il Comitato di Pisa dell'Opera d'assistenza per gli operai emigrati pensò di pregare il Pascoli di tenere un discorso in occasione di questa Messa d'oro. Ed il Pascoli tenne, come è noto, il 14 marzo nella sala del R. Teatro Verdi il discorso, che fu poi pubblicato dallo Zanichelli e raccolto anche nel volume « Pensieri e Discorsi ». Le lettere finora rimaste inedite furono comunicate da Maria Pascoli a don Guido Astori, che le pubblica nella rivista *Cremona*. Sono tre le lettere del Bonomelli e tre quelle del Pascoli: le une e le altre costituiscono veri gioielli. Le prime due il Pascoli le scrisse lo stesso giorno (hanno la stessa data del 25 maggio), probabilmente la prima appena ricevuta la lettera del vescovo, la seconda dopo ricevuto il discorso sui caduti di Dogali ed il libro di viaggi « Dal Piccolo S. Bernardo al Brennero ». Cosí la prima lettera del Bonomelli: « La sua conferenza, che non conosco ancora che per sunti e brani, è un vero inno stupendo e si sente che trabocca dal cuore. Ah! quanta poesia nel sentimento religioso e patriottico. Ella ha saputo toccare tutte le corde e se, leggendone alcuni tratti, l'anima si sente scossa e tutta si commuove, che deve essere stato udendola recitare ed erompere viva, viva infuocata dal cuore! ». Il Pascoli risponde: « Ora sono contento d'aver fatto quel discorso. In quell'ora io diceva: se muoio ora, muoio in un buon punto: qualche conforto scenderà nel cuore della mia sorella. La quale era in casa a pregare, poverina. Con lei che amo dal giorno che nacque, vivo da venti anni in perfetta pace e serenità, pur tra mille pene ed angosce che non sono ancora cessate ». Nella seconda lettera aggiunge: « Ho ricevuto lo opuscolo e il libro. Io penso a cosa che può parere un mistero.... Come mai, mi dico, presi le mosse, nel mio discorso della Messa per i morti di Dogali? Chi me li suggerí? Anche mi dico: io non conosceva quel libro di viaggi e su esso non avevo letto il dialogo col Dignitario e col Professore. Come mai, nel mio discorso, c'era l'eco quanto si voglia fioca e spezzata di quel dialogo? Presto ella avrà prima della Messa d'oro, quella mia povera messa, che lo Zanichelli stampa ». Significativa è quest'altra lettera del Bonomelli, che analizza sottilmente l'anima pascoliana: « Ora che ho letto per intero la sua conferenza sulla Messa d'oro, mi conceda che le scriva un'altra volta, Ella ha sortita un'anima evidentemente poetica e deve provare assai spesso scosse fortissime, che ne ricercano le fibre piú riposte e delicate e di piú alte e pure gioie e pungenti e fieri dolori: tutto proporzionato, come vuol sempre la natura. Ciò ch' io ho scorto con tutta sicurezza in V. S. Ill.ma è la bontà del cuore: la fede, sí: la speranza, sí: ma il cuore, e la bontà, la carità sta sopra a tutte le piú sublimi doti. È la bontà che si ama: le altre virtú si ammirano.... In quel cantuccio dell'anima sua vi debbono essere e ronzare molti colloqui segreti, molte memorie buone e sante: sono come germi sotto terra: verrà il sole a riscaldarli; la pioggia ad irrigarli; si svilupperanno, fioriranno e fruttificheranno. Il lavoro è lento ma infallibile: si depone quel che abbiamo della bestia, la squama dell'uomo vecchio, diceva San Paolo, ed esce l'uomo nuovo. Veda come il linguaggio dell'apostolo consuona alla evoluzione, alla teoria delle ascensicni che pare cosa moderna. Ma dove mi perdo? non ricordavo che scrivo a Lei: mi sia indulgente. Ella ha una sorella, che prega; basta, basta, deve essere il suo angelo. Nel desiderio di udirla e ammirare da vicino chi ammiro da lontano, con alta ed affettuosa stima, grato del bene che mi ha fatto, mi abbia sempre, ecc. ».

✶ **Dai valori della poesia dialettale alla poesia dialettale trentina.** — La poesia dialettale posta com' è fra la poesia popolare e la musa letteraria, partecipa della prima per la semplicità e ingenuità del sentimento, della seconda per la prevalente tendenza verso l'alta poesia. A Luigi Sorrento, che ne discorre in Estratto della *Nuova Antologia*, pare che abbia avuto un suo limpido svolgimento storico in Italia. In un primo periodo che si può definire autonomo o delle origini, i dialetti estendendo i loro confini a tutta una provincia e regione, si incominciano a usare nelle scritture pratiche e letterarie: sono dei dialetti che si potrebbero chiamare dantescamente illustri. Ma col cinquecento si

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

NOVITÀ:

EZIO GARIBALDI
Memoriale alla Francia
Volume di 168 pagine
Lire 10

Questo libro di Ezio Garibaldi, Volontario delle Argonne, pone nettamente i termini del problema dei rapporti fra Italia e Francia. Esaminati con scrupolosa obbiettività i precedenti storici del problema, mostra alla Francia le vie per le quali giungere ad un accordo sincero e duraturo con l' Italia, e indica nella Lega delle Nazioni latine l'unico, efficace mezzo per dare all' Europa una vera pace. Il recente riavvicinamento italo-francese rende l'opera di Ezio Garibaldi della massima attualità.

ANTONIO ANZILOTTI
GIOBERTI
SECONDA RISTAMPA
Volume di 450 pagine
Lire 14

Ristampa accuratissima, arricchita di un completo indice dei nomi, del lavoro più organico posseduto dalla nostra letteratura critica sulla vita, l'attività politica e il progresso del maggiore Profeta del nostro Risorgimento.

L'Anzilotti ha dato in questa opera la piena misura della sua maturità di scrittore e della sua sagacia e profondità di interprete.

Il *Gioberti* dell'Anzilotti non è solo indispensabile a chi voglia approfondire la sua conoscenza intorno ad uno dei maggiori artefici dell' Italia moderna, ma a chiunque voglia rendersi chiaro conto dei progressi compiuti negli ultimi decenni della storiografia italiana intorno al Risorgimento.

MARIO PUCCIONI
Vincenzo Malenchini nel Risorgimento Italiano
Volume con 65 lettere e documenti inediti e sette tavole fuori testo, di 326 pagine
Lire 12

L'Autore ha avuto a sua disposizione l'archivio familiare del Marchese Malenchini, e ne ha tratto lettere e documenti inediti che illuminano l'attività di Vincenzo Malenchini e di quanti ebbero relazione con lui. Le figure più importanti del nostro Risorgimento ricorrono spesso nelle pagine di questo libro che è un serio contributo alla storia della nostra unità nazionale.

CARLO CATTANEO
La Città considerata come principio ideale delle istorie italiane
A cura di G. A. BELLONI
Volume di 140 pagine
con una tavola fuori testo
Lire 8

Questo libro del Cattaneo, che il Belloni ha riesumato e curato da uno scritto quasi sconosciuto, porta oggi un contributo notevole non solo alla conoscenza del Cattaneo stesso e della sua teoria, ma della storia italiana. Questo saggio, come avverte il Belloni, costituì tra gli scritti del Cattaneo uno dei più notevoli, dato anche l' interesse del tema e del punto di vista dell'Autore. È parso necessario alla nostra Casa Editrice, ripresentare al pubblico tale opera in un periodo in cui gli studi storici rappresentano la parte più viva del presente risveglio culturale.

Continua il successo di:
IDA CORBI DELCROIX
RICORDI DI UNA MAMMA
Volume di 180 pagine
Lire 7

inizia un secondo periodo nel quale la poesia dialettale si distingue dalla nazionale ora tenendo con questa rapporti di buon vicinato e di rispettosa parentela, ora atteggiandosi ad eguale e perfino a piú importante. Parallelismo e convivenza tanto piú appariscenti nelle due maggiori isole italiane con Antonio Veneziano in Sicilia e con i poeti sardi, come l'Araolla. Cosí nel cinquecento accanto alla concezione teorica e alla pratica letteraria prevalenti nel campo nazionale col bembismo, la poesia dialettale mantenne una sua funzione e prese una sua posizione a parte. Il fenomeno è continuato anche nei secoli successivi. D'altra parte, nella poesia dialettale bisogna tenere presente che l'uso di un dato linguaggio regionale porta « nel cerchio incantato » valori di poesia tutti propri dei luoghi, formati col tempo e che col tempo hanno acquistato una patina inconfondibile e inimitabile. Premesse, queste, di cui l'articolista si vale per occuparsi particolarmente della poesia dialettale trentina di cui pure dimostra con vari esempi come essa partecipi della cosí detta poesia popolare. La poesia dialettale trentina fu pronta ad adattare e a trasformare motivi di canti popolari, cosí come poesie dialettali passarono ad arricchire i tesori del Parnaso popolare. Importante è osservare che la poesia dialettale trentina è coltivata da gente che sa l' italiano, che conosce e studia i poeti nazionali, che verseggia anche in lingua. Il suo dunque è un processo tutt'altro che antiunitario, a differenza di quanto giudicarono i teorici della lingua che videro inconciliabile conflitto fra dialetto e lingua. Il Parnaso dialettale vigoreggia nel momento in cui viene ad affermarsi un neoclassicismo nazionale e la voce trentina è all'unisono col grande concerto delle regioni d' Italia. Il campo piú propizio per questa rinascita fu Rovereto e in Rovereto troviamo al centro del movimento una donna illustre Bianca Laura Saibante fondatrice della locale Accademia degli Agiati, sposa di quel Vannetti citato come studioso del dialetto roveretano e madre del celebre Clementino. Molti degni rimatori roveretani vissuti tra il settecento e l'ottocento si potrebbero citare come intesi a nobilitare il dialetto nel campo dell'arte e a difenderne con vivace passione l' italianità. L'Azzolini autore di un Vocabolario rovetano-trentino-italiano giungeva a scrivere: « questo nostro dialetto può vantare a buon diritto sopra molti altri d' Italia la bella prerogativa di essere inteso da tutti gli Italiani ». Quanto alla lingua usata dai poeti dialettali trentini, certo essa non corrisponde al linguaggio parlato, ma non è neppure un idioma poetico convenzionale. Il suo carattere particolare non è dovuto a ibrido miscuglio, ma a una fusione naturale di elementi diversi operante in conformità agli spiriti letterari del Settecento. E quanto al carattere e alle tendenze della poesia dialettale trentina, dalla seconda metà del settecento in poi e per oltre un secolo, la troveremo arcadica di fondo satirico e qualche volta bernesca ed anche licenziosa, ma sempre moraleggiante e dominata dalla nota politica e patriottica inneggiante ad una ben intesa libertà, da non confondersi con la libertà di marca francese del tempo della Rivoluzione. Poesia patriarcale che diventa sentimentale e patetica ma ignora l'empito della passione. Anche quando la nota patriottica diventa prevalente, come in tempi piú recenti, la poesia dialettale trentina conserva questi suoi caratteri essenziali.

✶ **Carlo Cattaneo e la Sardegna.** — Nessuno ormai ignora che il Cattaneo deve essere considerato come un precursore fra gli uomini del Risorgimento per quanto attiene a problemi economici e sociali nostri a cui dedicò la mente acuta e l'animo fervido con tenacia singolare. In questo studio animato dalla passione di patria sopravvive il meglio del pensatore e dell'uomo politico che se ai suoi tempi non ebbe fortuna di seguaci o di partigiani, oggi raccoglie le adesioni e l'ammirazione dei posteri illuminati. Sebastiano Deledda, che ne scrive in *Mediterranea* (febbraio) a mo' di prefazione di un carteggio inedito Cattaneo-Asproni, ricorda come il pensatore lombardo si occupasse dei problemi sardi in una monografia comparsa prima nel « Politecnico » (1841) e ristampata piú tardi in volume, dando un saggio che appare anche oggi una sintesi pregevole per le acute osservazioni, per la chiarezza dell'esposizione e per la simpatia che tutto lo pervade. Vi si tratta della Sardegna antica e moderna, ma il passato dell' isola non vi è ricercato con la curiosità dell'erudito pago di compilazioni desunte dalle fonti piú attendibili; bensí studiato con intento di determinare « il presente stato civile », né l'analisi dei mali va disgiunta dall' indicazione dei rimedi piú efficaci, I problemi esaminati dal Cattaneo sono gli stessi sui quali, assai piú tardi, si affaticarono gli uomini politici e gli studiosi della Sardegna. Egli voleva « radicare la civiltà nei monti » rendere sicura e perfetta la proprietà, abolendo le prestazioni feudali, le decime e tutti quei vincoli che ne ostacolassero « il ripartimento e la circolazione ». Voleva che il « pabarile », cioè la pastura libera e selvaggia, fosse respinto lungi dall'abitato in modo da consentire che si dilatassero « le oasi dei terreni chiusi » e il bestiame raccolto nelle stalle fecondasse la terra e costituisse una vera fonte di ricchezza. La Sardegna aveva infatti allora su quattrocento dodici mila abitanti poco meno che un quinto di pastori erranti e la rete delle sue strade toccava appena i quattrocento chilometri in confronto dei venticinquemila della Lombardia. E però il Cattaneo preconizzava le strade e la diffusione di un' istruzione tecnica ed agraria che combattesse con ogni mezzo l'analfabetismo di cui straordinariamente alte erano le percentuali fra gli isolani e specialmente fra le donne. Per portare ad effetto un vasto programma di opere pubbliche il Cattaneo proponeva un prestito di 24 milioni. Se sul momento gli scritti del Cattaneo passarono quasi inosservati nell' isola, servirono piú tardi ad impostare e discutere i problemi della Sardegna ed ebbero anche echi significativi nell' isola da cui partirono messaggi di ammirazione e di gratitudine come quelli dei municipi di Sassari e di Tempio (1862). Nel messaggio del municipio di Tempio era detto: « tutti i Sardi cittadini serberanno mai sempre viva la memoria di chi tanto nobilmente difese la loro antica virtú e ne rivendicò i legittimi diritti ».

✶ **Due musicisti dimenticati.** — In un « Repertorio di matrimoni di Firenze » del nostro Archivio di Stato si trova la seguente notizia sotto la data 11 luglio 1701: « Zannettini signor Antonio del signor Francesco cola signorina Cecilia del signor Federigo Meccoli in S. Jacopo sopra l'Arno ». Il Gianettini, primo maestro di cappella del duca di Modena, s'era ammogliato a 53 anni colla figlia diciassettenne di Federico Meccoli di Firenze. Chi era questa famiglia donde tolse moglie il Gianettini? Risponde a questa domanda E. J. Luin nella *Rivista musicale italiana*, attingendo a notizie manoscritte della Biblioteca Nazionale sopra questa famiglia. Esse provano che il suocero del Gianettini, Federigo Meccoli, e un suo zio, abate Giov. Battista Meccoli, erano celebri suonatori di cembalo. È messa a contributo anche la Biblioteca Marucelliana con questo curioso epigramma del 1722: « Un Nigetti, un Ragnuoli, un Sammartini, — Un Santini, un Pagliardi, ed un Pantera, — Duo Meccoli un Campani ed un Casini — Videro tramontar l'ultima sera: — Dove riposin'or questi Divini — Sonatori, non ho notizia vera; — So ben, che un vile scorreggion di tromba, — M'addita star' rinchiuso in questa tomba ». Dalle notizie trovate si può dunque dedurre che Federigo Meccoli e suo zio godevano grande fama come sonatori di cembalo, che Antonio Gianettini lo conosceva come musicista e che cosí s'era fatto quel matrimonio tanto ineguale. L'altro dei musicisti richiamati dall'oblio è uno straniero, di cui si hanno dati biografici negli archivi veneziani. Un documento della Curia dice: « che di Pietro, figlio di Michiele Van Antgarden da Thenen, diocesi di Mecchelem, di età di 33 anni in circa, dimorò nella detta sua Patria fino l'età sua di circa 27 anni, e poi si partí et andò in Colonia, ove è dimorato un anno, poi è venuto in questa città, nella quale dall'ora in qua habita Porta di Santi Apostoli ». A questo documento altri se ne aggiungono, dai quali risulta che Pietro Van Antgarden nacque a Tenen presso Mecheln in Brabandia nel 1641, che fu maestro della basilica a Siegsburg dal 1662 al 1669, che poi visse come musicista a Colonia dal 1669 al 1670, a Vienna dal 1670 al 1671, e che in quest'ultimo anno venne in Italia. A Venezia non conservò il posto di maestro di cappella, ma ebbe quello di fagottista alla cappella di S. Marco fino alla sua morte, nel 1696. Altra notizia dell'Archivio di Stato dice soppresso questo strumento dopo la morte dell'Antgarden; il che conferma quello che asserisce il Caffi sulla cassazione del fagottista. Presso la cappella durante la Repubblica veneta non si trova piú in uso normale il fagotto, benché negli ultimi anni si chiamassero e pagassero, come sussidiari occasionali, gli esterni eccellenti sonatori di questo strumento, sembrando « indicente che all'orchestra della cappella mancasse ciò che era nelle altre ».

✶ **Ex-libris bergamaschi.** — Anche nel Bergamasco si adottarono speciali cartellini riproducenti con un mezzo grafico qualsiasi il nome od il blasone, un motto od un sentimento proprio del titolare di raccolte librarie. Li descrive P. Gelmini nella *Rivista di Bergamo*. Se ne hanno diversissimi tipi: dall'*ex libris* manoscritto a quello a carattere tipografico con un semplice fregio ed il solo nome e cognome del titolare; da quello ritraente in ricchissima vignetta tutta fregi e svolazzi con finissimo lavoro un pomposo stemma od una eroica impresa a quello rispecchiante in geniale concezione alcunché dell'anima, del gusto, delle tendenze intellettuali del titolare. È noto come a mano a mano l'ex-libris dal concetto semplice e primitivo di cartellino dichiarativo di proprietà, quasi « etichetta » nella sostanza e nella forma, assurgesse a simbolo della personalità del titolare, bene spesso attraverso una tale nobiltà di forma da costituire di per se stesso una vera e propria opera d'arte. Nel Settecento si usarono abbastanza di frequente quali ex-libris, applicandoli ai volumi, i biglietti da visita che, anziché nudi e freddi come quelli d'oggigiorno, erano allora complicati di fronzoli, di ghirigori, di fronde di verzura, di vivaci colori d'azzurro e di seppia, cosí da comporre in molti esemplari un elegantissimo e grazioso insieme. Accanto agli ex-libris propriamente detti si devono ricordare i cartellini in semplice tipografia, che anche in Bergamo i librai, fino al 1850 circa, usavano applicare ai libri da essi venduti. Negli ultimi tre secoli i migliori artisti si prodigarono nell'apprestare gli ex-libris: artisti di chiara fama, quali Francesco Rosaspina, il Fontana, l' incisore illustre Raffaello Morghen ne hanno ideati, giú giú fino ai nostri giorni. Tra gli ex-libris originali bergamaschi veramente degni di nota sono i quattro della Biblioteca dei Cappuccini di Bergamo, che risalgono alla fine del secolo XVIII ed al principio del successivo. Pure degno di singolare menzione è quello del soppresso Convento di S. Francesco in Alta Città, a stampa su quattro righe, di color rosso, edito verso il 1650. Il Gelmini non si è limitato ad una rassegna storica. Tra i moderni ex-libris bergamaschi ne produce diversi dalla squisita concezione e dalla fine fattura, che costituiscono senza dubbio eccellenti opere d'arte: valga per tutti un ottimo concettosissimo ex-libris di Antonello Moroni, quelli orginalissimi di Francesco Gamba, i numerosi disegni di Luigi Angelini, e infine quelli sempre originali ed indovinati di Venturino Venturini, che può annoverare tra i suoi recentissimi gli ex-libris di Antonio Locatelli. Sono ispirati ad alta severità e purezza di linee gli ex-libris della famiglia Suardi. Geniale fra molti l'ex-libris di Carlo Marchetti di Montestrutto, come quello che in felice connubio di segni araldici e di simboli diversi rappresenta con semplicità ed evidenza la personalità del titolare.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione
Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

BIBLIOGRAFIE

Alla pesca fra le chiose di Filargirio e C.i

Giunio Filargirio e Tito Gallo: chi sono? Due scoliasti, e cioè commentatori, di Virgilio, dei quali si è occupato per anni ed anni, con zelo ed acume ugualmente singolari, Gino Funaioli, ora professore di lingua e letteratura latina nell' Università Cattolica di Milano. Ad una prima occhiata, il grosso volume del Funaioli (*Esegesi virgiliana antica*. Milano, 1930) spaventa il comune lettore, tempestato cóm' è di abbreviazioni, di sigle, di termini tecnici. Ma poi, chi non si dia per vinto alla prima, e voglia, pur essendo profano, capire press'a poco di che cosa si tratti, ci può anche riuscire.

Si tratta di questo. Virgilio è precursore legittimo di Dante anche in ciò, che i commentatori e glossatori si sono in tutti i tempi accaniti, e si accaniscono ancora, intorno ad ogni suo verso, ad ogni sua parola, ad ogni sua virgola. Sicché come intorno a Dante il Dantismo, cosí intorno a Virgilio s' è formato il Virgilianismo; e uno può, volendo, dedicarsi per tutta la vita a studiare non soltanto Virgilio, ma anche coloro che lo hanno commentato in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Anzi probabilmente una vita sola non basterebbe. In Italia un uomo di grandissimo valore, ma che forse non aveva la tempra del vero e proprio specialista, consacrò parecchi anni della sua vita a questo genere di studi. Fu il Comparetti, che riuscí, per giunta, a scrivere un libro attraente anche per i profani: il *Virgilio nel medio evo*, che si legge ancora con vivo interesse. Quello stesso Comparetti, che piú tardi spinse ed incoraggiò il Funaioli nelle sue ardue ricerche, e lo stimolò a raccogliere in un sol volume le varie parti — edite ed inedite — del lavoro, che egli era venuto compiendo e a dar cosí « la promessa edizione critica di questo testo scoliastico Filargiriano da lui ricostruito, preceduta dai già pronti tré capitoli di introduzione e prefazione e seguita dagli opportuni indici, cose tutte che avrebbe dovuto fare e non poté o non volle lo Hagen ».

Ed ecco oggi, a distanza di anni, il voto del Comparetti si compie, e appaiono, intanto, i Prolegomeni alla promessa edizione critica. Un primo capitolo di questo ampio esordio descrive nel loro aspetto esteriore i manoscritti della cosí detta *Silloge Filagiriana*; un secondo ci parla della fortuna di Filargirio attraverso i secoli; un terzo determina gli elementi costitutivi e la composizione della *Silloge*; un quarto ritorna ai manoscritti, ma per rivolgere l'attenzione alla compagine interna di essi, al loro contenuto, e ricostituire cosí un testo leggibile, che « almeno non offenda il buon senso ». Dopo questa *valutazione della tradizione manoscritta*, un quinto capitolo indaga le fonti della *Silloge*, e finalmente il sesto ed ultimo studia con molta diligenza l'esegesi di Filargirio e di Gallo, illustrandone il carattere e determinandone il valore

In altre parole, con uno studio amplissimo e diligentissimo di questa vasta racracolta di chiose, il Funaioli ha cercato di sceverare quelle posteriormente aggiunte da quelle che secondo ogni probabilità appartengono a Gallo e sopra tutto a Filargirio; ha voluto indagare da quali chiosatori precedenti essi, a lor volta, attingessero, pur aggiungendo del proprio; e finalmente, scrutare di esse chiose, il valore linguistico, grammaticale, retorico, interpretativo.

Quando le chiose saranno pubblicate in edizione critica, i dotti potranno sottoporre a revisione il lavoro del Funaioli e ridiscutere ampiamente le sue discussioni: per noi è anche troppo se diamo qui oggi di esse fugacissimo cenno, tanto per accentuare un fatto molto confortante, che, cioè, il millenario virgiliano non ci ha elargito soltanto libri piú o meno popolari intorno a Virgilio e nuove traduzioni dell' *Eneide*, ma anche nuovi contributi agli studi virgiliani piú ardui e sottili. Perché sí, questa esegesi della cosiddetta *Silloge Filargiriana* — nella quale Filargirio si mescola a Gallo e ad altri — studiata attentamente, rivela un' importanza notevole e dà motivo all'editore di sodisfazione piú che legittima.

« In possesso d'un materiale che si è fatto leggibile — egli dice — ci è lecito di affermare che non puro interesse di erudizione o di curiosità desta la *Silloge*, ma aiuta ad una piú esatta intelligenza delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, fornisce un elemento non punto spregevole ad analisi, che, minuta e minuziosa quanto si vuole, è pur sempre utile premessa e necessaria per una sintesi largamente comprensiva. Troppa e troppo gratuita diffidenza ispirarono i nomi altrettanto sconosciuti — ed uno anche malamente trasmesso — di *Giunio Filargirio* e di *Tito Gallo*, i commentatori a cui le chiose, sostanzialmente, appartengono. È tempo che si renda giustizia ai due oscuri amatori del poeta delle *Myricae* e dei campi: non a Filargirio soltanto, ma a Gallo altresí: giacché per limitata che resti la parte sua dirimpetto alla Filargiriana, dalle ricerche nostre imparammo che è affatto arbitrario di ridurla col Mommsen e col Thilo a termini eccessivamente angusti ».

E qui potrei anche fermarmi, dopo aver notato che, secondo il Funaioli, Filargirio e Gallo fiorirono fra il secolo V ed il VI, che Filargirio fu probabilmente un italiano del Settentrione, forse milanese, contemporaneo presso a poco di Servio, del quale, però, ignorava l'opera, mentre Gallo invece sembra che la conoscesse. Potrei far punto; ma prima voglio dire che nelle chiose si trova di tutto un po': annotazioni sulla punteggiatura, — talune assai strane — esame di singoli vocaboli per precisarne il valore e determinarne le differenze da altri affini; etimologie (e non ne mancano di giuste in mezzo ad altre piú che strampalate); osservazioni su qualche parentela o somiglianza tra espressioni virgiliane ed espressioni di altri poeti greci e latini; ipotesi sulle località nelle quali si svolgono le varie scene delle *Bucoliche*, sul loro significato allegorico e via discorrendo. C' è di tutto un poco: dell' interessante e dell' insignificante, del sensato e dello stravagante. Per dare un esempio del buono: ecco qua, una glossa al libro IV delle *Georgiche* (vv. 360-61): « at illum — curvata in montis faciem circumstetit unda ». La nota dice « hunc versum ex Hesiodi Γυναικῶν transtulit ».

Questo verso dunque deriverebbe, secondo Filargirio, da un verso di Esiodo, che si trovava nel poema intitolato *Catalogo* o anche *Catalogo delle donne*, dove il nome di ciascuna eroina dava occasione di esporre leggende eroiche in gran copia. È vero — osserva il Funaioli — che i commentatori avvicinano invece abitualmente questo verso ad un verso somigliantissimo di Omero (*Odissea*, XI, v. 243). Ma può darsi benissimo che Filargirio sia nel vero; perché il verso virgiliano in questione si trova proprio nella favola di Aristeo e Cirene, la quale sappiamo che era narrata anche nel *Catalogo delle donne*.

Vorrà dire — conclude il Funaioli — che il cantore d'Aristeo, nel poema attribuito ad Esiodo, infiorettò i suoi versi di reminiscenze omeriche. — Non è certo cosa molto importante; ma non manca nemmeno di qualche interesse. Il che può dirsi anche di queste altre chiose concernenti, una il poeta latino *Calvo* e l'altra *Ennio*.

Ecco la prima: « Hos versus a Calvo poeta transtulit, ait enim ille *lingua vino temptantur et pedes* ». Sono questi i versi 93-94 del II libro delle *Georgiche*, nei quali Virgilio nomina due sorta di uve, che si usava di far appassire, per ricavarne poi un vino inebbriante chiamato appunto *passum*, che dava alla testa e alle gambe. I due versi dicono che queste due qualità di uva sono appunto le piú indicate per trarne il *passum*, perché, quando saran fatte vino, indeboliranno i piedi (*temptatura pedes*) e impacceranno la lingua (*vincturaque linguam*).

Lo scoliaste ci avverte che questi due versi Virgilio li derivò dal poeta Calvo, il quale dice appunto che la lingua e i piedi son presi dal vino (*lingua vino temptantur et pedes*).

Ed ecco ora una coincidenza con Ennio. Delle quadrighe che si lanciano in corsa uscendo dai cancelli, Virgilio nel primo delle *Georgiche* (v. 512) dice

Ut cum carceribus sese effudere quadrigae

ed Ennio aveva detto (ed è un frammento che non si conosceva da altra parte), *cum a carcere fusi — currus cum sonitu magno permittere certant.*

Anche talune osservazioni estetiche son giuste e notevoli. Come questa ai vv. 525-26 del libro quarto delle *Georgiche*, là dove Virgilio ci rappresenta Orfeo morente che invoca *Euridice* « .... Euridicen vox ipsa et frigida lingua, — Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat ».

Il Commento ammira, osservando che *vox ipsa* significa la voce sola, la voce di per sé, senza quasi intervento di Orfeo « Vox ipsa » bene « Vox ipsa » id est sine homine ». È proprio — come osserva giustamente il Funaioli — quel che dice il Carducci nel *Canto dell'amore*:

E la mia lingua per se stessa mossa.

Come si vede, in queste chiose vetuste anche gli esteti qualcosellina ci possono pescare. **A. O.**

COMMENTI E FRAMMENTI

I " Liuti ", Ugo Foscolo e il Lago di Como.

Signor Direttore,

a rincalzare la nuova interpretazione, proposta e difesa col solito acume dal Brognoligo, dell'espressione « propinqui liuti » del carme delle *Grazie*, io credo che giovi sapere se sul lago di Como siano o siano state mai in uso barche chiamate « liuti ». Pertanto, mentre nel *Marzocco* si svolgeva la discussione a base di citazioni da vocabolarii e da testi letterarii, ho voluto informarmene da un mio amico che risiede da tempo presso Como. Ed ecco quanto ho saputo: « ....Mi sono informato da parecchi sulla denominazione di *liuto*, usata per speciali tipi d' imbarcazione. Tali tipi di barche non esistono piú; o, meglio, esistono e fanno pomposa mostra in occasioni speciali, come, ad esempio, nel 1925, per la mostra voltiana. Sono imbarcazioni antiche, a forma di gondola, scomparse dalla circolazione, e tenute da famiglie aristocratiche come veri e propri cimelî artistici. Nessun dubbio, quindi, che il Foscolo, nelle *Grazie*, abbia adoperata la parola *liuto* per indicare precisamente gli speciali tipi d' imbarcazione che per la forma caratteristica somigliano agli strumenti musicali cosí denominati.... ».

Senonché, la sicurezza con cui il mio amico, tenente Fameli, conclude le sue cortesi informazioni può non essere condivisa dai cauti e prudenti uomini di lettere. Tuttavia la loro non ingiustificata diffidenza, credo si possa almeno attenuare, quando si pensi che il Foscolo fu piú volte sul lago di Como, ospite gradito di casa Giovio, e talvolta per un tempo notevolmente lungo, come nell'agosto 1809; e che, quindi, ebbe o poté avere diretta esperienza dei « liuti » in questione, sui quali imbarcato poté bearsi piú volte dello spettacolo incomparabile ch'egli descrive nelle *Grazie*.

Sulla base di questi dati, credo sia il caso di riesaminare l'armonioso e stupendo passo foscoliano e di meglio ponderare le argomentazioni con cui il Brognoligo raccomanda la sua nuova interpretazione. E potrà darsi che molti senz'altro l'accettino.

Grazie, signor Direttore, se accoglierà nel *Marzocco* questa lettera, riaprendo una discussione non inutile. Dalla quale, non foss'altro, si potrà concludere che tanti poeti leggiamo ancora, credendo di capire, anche quando sono tutt'altro che chiari.

Con vivi ossequi.

Alfonso Potolicchio.

Tollere liberum.

Era costume dei romani, e di altri popoli antichi, che subito dopo nato il bimbo veniva deposto dalla levatrice per terra innanzi al capo di famiglia; costui, che nell' ipotesi piú comune era il padre, lo raccoglieva, dimostrando con ciò la sua volontà di tenerlo come figlio, di accoglierlo nella sua famiglia e nella sua potestà. E appunto quest'atto di raccogliere il figlio era detto *tollere liberum*.

Questo costume ha perduranti riflessi nelle tradizioni popolari di Sicilia e d'Abruzzo C' informa il Pitrè (*Usi e costumi, cred. e pregiud. del pop. sicil.*, II, Palermo, 1889 pag. 145) che, avvenuto lo sgravo, si chiama il marito rimasto fuori di casa o della stanza natalizia, e sul pavimento gli si mostra adagiato il neonato. E il Finamore ci riferisce (*Tradiz. popol. abruzzesi*, Torino 1894, pag. 67) che la levatrice, lavato e infasciato il neonato, lo posa in terra, donde viene raccolto dal padre.

A Lanciano e a Castiglione Casauria il popolino spiega il particolare costume ripetendo che il bimbo è deposto per poco sul piano del focolare, *per fargli indurire le ossa*; il che ricorda quanto Nonio Marcellino ci dice per Roma: *statuebatur in terra ut auspicaretur rectus esse*, perché il fanciullo crescesse ritto. A Modica le donnicciuole affermano che il neonato va deposto subito sul pavimento, altrimenti morrà all'ospedale. E il particolare del canestro? Con questo il popolino di Sicilia intende umilmente commemorare la mangiatoia in cui venne raccolto Gesú Bambino; e a Noto il canestro è chiamato *crivigghioggiu* e lo si prepara prima dello sgravo con uno strato di paglia coperto da pannolini.

Ma tutto ciò, se concorre a spiegarci la perduranza dell'antichissimo uso che troviamo riprodotto in non poche figurazioni del tema sacro della *Natività*, non ci fa intendere il contenuto storico-giuridico del *tollere liberum*. Tal particolare contenuto venne per la verità negato da Silvio Perozzi in un suo studio inserito nel *Volume delle onoranze a V. Simoncelli* (Napoli, 1915); ma la detta negazione fu derivata, a mio giudizio, da una inesatta impostazione del problema. Scrisse infatti il Perozzi che non avendo il *non tollere* alcuna efficacia giuridica appunto perché il neonato non raccolto restava di suo padre, nessuna efficacia giuridica poteva avere il *tollere*, appunto perché il neonato già prima che fosse raccolto era di suo padre. Ma l'opposto del *tollere*, logicamente parlando, non è il *non tollere*, come l'opposto del *fateri*, logicamente parlando, non è il *tacere*: l'opposto del secondo è il *negare* come chiaro deducesi dal Dig. 50. 17. 142, e l'opposto del primo è il *necare*, nel suo ampio significato delimitato dal Dig. 25, 3. 4. Se il Perozzi avesse tenuto ciò presente si sarebbe ben guardato dall' identificare il *non tollere* con l'*expositio* che giusta l'avvertimento del Mommsen (*Strafrecht*, pag. 619) era un modo malsicuro di uccisione. Niun dubbio sull'antico *ius vitae et necis* del padre rispetto ai figli ed attestatoci da una legge di Romolo (Dionigi, 2. 26. 27; cfr. Papiniano, *Coll.*, 4. 8): il *tollere liberum* era appunto la manifestazione di quell' *ius vitae*, mentre il *necare liberum* era la manifestazione di quell' *ius necis*. **Giov. Antonucci.**

Postilla.

Caro Direttore,

a proposito di *Madrigali d' Italia e di Spagna* la B. d. M. ripete in buona fede il giudizio del Mele, che « sia molto arrischiato il voler « stabilire relazioni dirette fra il madri- « gale dello Strozzi e quello del Cetina e « fra questo e un altro del Guarini, come « fa l'Ortiz ».

Ora la verità è che l'Ortiz non si è sognato neppure di stabilire codeste relazioni dirette.

Egli infatti ha scritto (p. 3): « POTÈ *prenderne le mosse* ». Se ciò si possa tradurre come fa il Mele: « *Ortiz* NO *vacillò en* AFIRMAR », lascio giudicare al lettore.

Quanto a me *parole non ci appulcro.*

Ramiro Ortiz.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
.. mensile ,, ,, ,, 1,75 ,, ,, ,, 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 12. 22 Marzo 1931.

SOMMARIO

Stefano Zeromski e la sua opera, A. FAGGI. — **Biblioteca di cultura.** Le iscrizioni pompeiane. - Una carta topografica della Lombardia. - Storia di Reggiolo, Z. — **Saggezza e malinconia dei quarant'anni,** ARTURO POMPEATI. — **Il senso etico e il romanzo.** D. Cinelli - Bruna Guarducci - M. Gromo, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Una traduzione non autorizzata, un preambolo oscuro e un aggettivo che diventa un numero. — La Circumnavigazione dell'Africa compiuta dai genovesi alla fine del Dugento. — San Cristoforo nell'arte, nella leggenda e nella storia. — L'«Eneide» nella traduzione di Annibal Caro, appartenuta a San Filippo Neri. — Un ritratto di Dante in San Domenico di Pistoia. — Massimo D'Azeglio salvatore di Bologna nel* 1859. *— Luigi Gordigiani e i suoi «Canti popolari toscani». — Presenza di spirito di cantanti e di compositori. — Fra Balzac e Henry Monnier. — Vecchie ricette di bellezza. — Lo spigo industrializzato.* — **Bibliografie:** Scrupoli grammaticali di Ludovico Ariosto, BDM. — Miti, storie, leggende, L. O. — **Commenti e frammenti:** .... E allegransi i propinqui liuti...., MARIO FUBINI. — Postilla a una postilla, NARCISO ALONSO CORTÉS e EUGENIO MELE.

Stefano Zeromski e la sua opera

Leggendo nel romanzo di Stefano Zeromski, *Ceneri*, recentemente pubblicato dalla benemerita Slavia di Torino in veste italiana per opera di Cristina Agosti Garosci e Clotilde Garosci (Slavia, Torino, 1930), le pagine che raccontano la parte presa dalle legioni polacche alla spedizione napoleonica in Spagna, m'è tornata in mente una bella poesia di François Coppée, *La Bénédiction,* che s'ispira a un terribile episodio fra i tanti di quella tristemente famosa spedizione. La poesia comincia: «Ora nel 1809 noi prendemmo Saragozza».

Quegli che racconta è un vecchio sergente francese. Fu, egli dice, una giornata atroce. Presa la città, si dové fare l'assedio delle case, che, bene sprangate, facevan piovere all'intorno fucilate dalle finestre. E tutti dicevano: Sono i preti. Anche a noi accadde d'imbatterci in una bella e brava compagnia di granatieri, ricacciati con ignominia dall'atrio di un convento che era difeso da una ventina di monaci,

....démons noirs au crâne tondu,
Qui sur la robe avaient la croix de laine blanche,
Et qui, pieds nus, le bras sanglant hors de la manche,
Les assommaient à coups d'enormes crucifix.

Noi uccidemmo questo gruppo orribile d'eroi; e dissipatosi il fumo denso delle fucilate, vedemmo aprirsi dietro ai corpi ammonticchiati e sanguinolenti una chiesa immensa e scura.

I ceri costellavano di punti d'oro tutta l'ombra, l'incenso vi spandeva il languore del suo profumo, e in fondo, all'altare, un prete in capelli bianchi, stava terminando la messa con tranquillità, come se non avesse udito nulla della battaglia. Un ufficiale gridò *fuoco*: ma nessuno dei soldati si mosse. Il prete udí certamente l'ordine, ma nulla fece trasparire nei suoi atti, e si voltò verso di noi col suo gran santo sacramento, per benedirci, secondo il rito dell'ufficio divino. La sua bella voce, psalmodiando le note come fanno i curati in tutti gli *Oremus*, avea appena pronunziate le parole: *Benedicat vos omnipotens Deus*, che il feroce comando, *fuoco*, tornò a risuonare.

Allora uno di noi, certamente un vile (cosí seguita il suo racconto il vecchio soldato francese) puntò il fucile e lasciò partire un colpo. Il vecchio prete divenne pallidissimo, ma senza abbassare lo sguardo che tenea rivolto al cielo, continuò: *Pater et Filius*. Intanto partí un altro colpo; e il monaco appoggiandosi con una mano sull'altare e cercando ancora di benedirci con l'altra, alzò il pesante ostensorio d'oro. Per la terza volta tracciò nell'aria il segno del perdono, e con una voce molto bassa che però fu udita da tutti, essendosi ogni altro rumore taciuto, aggiunse, chiudendo gli occhi: *Et Spiritus Sanctus*. Poi cadde morto, avendo appena finito la sua preghiera e l'ostensorio rimbalzò tre volte sulla pietra.

Anche in *Ceneri* c'è una scena tragica e macabra in una chiesa di Spagna, dove però il vecchio curato non fa come nella poesia del Coppée propriamente la figura dell'eroe. Certo quelle pagine dello Zeromski sono grandemente notevoli per potenza ed efficacia descrittiva, come tutte quelle in cui si narrano le meravigliose imprese delle legioni polacche, aggregatesi prima alle truppe repubblicane di Francia, poi alle truppe napoleoniche, contro i nemici secolari, l'Austria, la Prussia, la Russia. Poiché come spiega molto bene la signora Cristina Agosti Garosci nella sua introduzione al romanzo dello Zeromski, lo scopo di questo è essenzialmente patriottico e nazionale: mostrare cioè come la Polonia, dopo l'ultima spartizione che l'annientò, non era morta; e facendo suoi i principî per cui la repubblica francese si batteva contro una lega di sovrani assoluti, offriva per difendere quei principî le reliquie delle sue armi disperse, mandava i legionari di Kosciusko ad affrontare ancora in campo i suoi oppressori e spogliatori.

C'è dunque molta storia nel romanzo del Zeromski, molta storia nazionale: storia polacca, che forse fuori della Polonia non è ben nota. Apprendo dall'introduzione, che la signora Cristina Agosti Garosci ha premesso a un altro volume dello Zeromski, pure pubblicato dalla Slavia un paio d'anni fa, *Tutto e Nulla e altre novelle,* che la Polonia, risorta a stato indipendente, perdeva nel 1925, a distanza di giorni, due dei suoi piú grandi romanzieri: Stefano Zeromski di cui qui si parla, e Stanislao Reymont, l'autore dei *Contadini,* grande romanzo onorato del premio Nobel, di cui ebbi altra volta ad occuparmi nelle colonne del *Marzocco*. Ora è fuor di dubbio per me, pure riconoscendo anch'io i pregi singolari dello Zeromski come scrittore (sul complesso della cui opera si può consultare lo studio di Ettore Lo Gatto nell'*Europa Orientale*) che il Reymont sia destinato a fare una impressione, su noi occidentali, molto maggiore che non lo Zeromski.

Una delle ragioni è certo il carattere per la massima parte nazionale dell'opera di quest'ultimo. *Ceneri* è un libro, che fuori della Polonia non può fare a meno di perdere una parte notevole della sua importanza e del suo significato. I *Contadini* del Reymont hanno invece un carattere piú umano, piú universale, benché si tratti di contadini polacchi e della cronaca, fra una mietitura e l'altra, d'un villaggio polacco. Ma l'Autore ha avuto il gran merito di saper molto bene sviluppare, come io ebbi a dimostrare, l'universale dal particolare e dal regionale. Devesi poi aggiungere che l'arte del Reymont, agli occhi almeno d'un occidentale, è piú perfetta, piú armoniosa, piú consona alla realtà e alla vita. Lo Zeromski sembra talora abusare della facoltà notevolissima ch'egli ha di descrivere scene violente, sanguinose, terribili. C'è anche nel primo volume di *Ceneri*, nelle ultime avventure di Elena con Raffaele, l'eroe del romanzo, qualche cosa del piú cupo e sinistro romanticismo.

Ben è vero che anch'egli non meno del Reymont sa descrivere con arte maestra i costumi e le feste nazionali e regionali, come il *Kulig*, antica celebrazione polacca del carnevale. Comitive numerose, indossando costumi cracoviani o d'altro genere e fantastici, componevano il *Kulig*; e facevano su slitte il giro delle case signorili di campagna, fermandosi nell'una o nell'altra di queste per ballare e banchettare. Le pagine in cui si descrive questa costumanza polacca sono certo fra le piú belle e pittoresche del romanzo.

Nel romanzo dello Zeromski apparisce anche la figura di Napoleone. Anzi il il romanzo si chiude colla visione del grande imperatore a cavallo, che si appresta per la campagna di Russia: quella campagna che dovrà segnare la fine della sua gloria e il principio della sua rovina. L'imperatore cavalca lento dinanzi alle truppe che presentano le armi: i suoi occhi sembrano percorrere le file degli uomini come fossero baluardi di morta terra, palizzate di alberi o fosse scavate tra i sassi: si posano sur un volto dopo l'altro, andando lungo un migliaio di sguardi, come lungo una strada inanimata. I terribili occhi, nei quali le folle umane erano abituate a veder soltanto la gioia o la collera, erano in quella ora solenne come assenti, indifferenti, velati dalla grandezza dei pensieri lontani.

Presentazione enigmatica. Si potrebbe paragonarla con quella che di Napoleone fa il Tolstoi in *Guerra e Pace*. Ma il caso è diverso, e Napoleone significò ben altro per i Russi che per i Polacchi. Per quelli Napoleone era il nemico, l'invasore: per i Polacchi era il ravvivatore delle aspirazioni nazionali e il futuro restauratore della Polonia. Anzi la campagna di Russia segna l'apice delle speranze polacche, perché solo colla prostrazione definitiva di quella la Polonia poteva integralmente risorgere. I fatti furono poi contrari alle aspettative, e la fortuna di Napoleone s'infranse e si perdé nei deserti moscoviti. Appunto per questo il romanzo dello Zeromski si arresta alla Campagna di Russia, bastandogli di aver descritto e rappresentato nel massimo della tensione, nel massimo ardore della speranza e della fede l'animo dei legionari polacchi, e il cuore della nazione, che pur lacerata e smembrata palpitava con loro. Per ciò egli fa che sul volto dell'imperatore, che non soleva dimenticare le fisionomie, guizzi un lampo fugace, quando nel passar davanti alle truppe schierate, incontra gli occhi d'un legionario polacco, di quel Cristoforo Cedro, che in Spagna, ferito a morte, aveva gridato a lui dal suo giaciglio, *Viva la Polonia*; ed egli, l'imperatore, avea portato la mano al cappello.

Dello Zeromski era stato già tradotto in italiano qualche anno fa da Giannina Gromska un altro racconto, *Fiume fedele* (Milano, Treves, 1926). Anche questo è un episodio della storia polacca, della lotta rivoluzionaria. Ma la storia d'amore che v'è intrecciata, è bella e commovente nella sua tristezza. Salomea, l'eroina, è una singolare e ben tratteggiata figura di ragazza, che s'imprime nell'animo per la sua ingenuità, generosità e prontezza di azione. Né può fare a meno di produrre, per l'evidenza ed efficacia della pittura psicologica, una sensazione profonda sul lettore l'ultimo capitolo del racconto, quand'essa riman sola dopo la partenza di Giuseppe Odrowaz, il rivoluzionario ch'ella avea raccolto, curato delle orribili ferite riportate in battaglia, e piú volte salvato dagli implacabili persecutori, l'uomo cui s'era data corpo ed anima nell'entusiasmo della gioventú.

Come gran parte degli scrittori di razza slava, lo Zeromski è proclive al Pessimismo. Nel volume delle Novelle pubblicate dalla «Slavia» di Torino, alcune sono ancora di carattere patriottico come *Tutto e Nulla*, scritta dopo *Ceneri*, dove anzi ricomparisce uno dei principali personaggi del romanzo, Raffaele Olbromski. Delle altre, che appartengono ai primi decenni d'attività dello scrittore, le piú sono profondamente tristi, come *Crepuscolo*, *Ananke*, *Tabú*, dove già si addimostrano singolari capacità rappresentative e interpretative della vita umana. Ma nei racconti patriottici il pessimismo dell'Autore scomparisce quasi, davanti alla fede profonda nell'avvenire della patria: si direbbe ch'egli trovi soltanto nel pensiero di questa uno scopo e un significato alla esistenza dell'individuo, il quale è cosí redento dalla sua miseria. L'amor di patria è un fuoco che mai non si spenge: nell'oppressione e nella distruzione esteriore esso cova sotto le *ceneri*, che perciò si mantengono sempre calde. Di qui il titolo del maggior romanzo dello Zeromski.

A. Faggi.

Biblioteca di cultura

Le iscrizioni pompeiane. — Una carta topografica della Lombardia. — Storia di Reggiolo.

Uno che scrive di aver provato diletto a leggere un libro sulle iscrizioni parietali pompeiane fa subito pensare all'occhialuto e severo archeologo che, gustando le geniali scoperte d'un collega come lui maestro nella scienza dell'antichità, ne ammira la sagacia di decifratore e di interprete e intimamente, quando non lo punga l'invidia, gode delle conquiste altrui per amore della disciplina professata. Chi scrive non è questa volta nelle condizioni dell'occhialuto scienziato, anzi è un profano e da profano ne parla. La qual cosa sta a dimostrare che, anche in materie di per sé ostiche, si può trovare lo scrittore che sa rendere facile il difficile, piacevole il non gradito: è un po' l'arte di drogare le vivande non accette ai palati schizzinosi.

Il libro di Emilio Magaldi diletta, perché tenta di dare lampi di vita a cose morte, di rievocare nelle voci sepolte nel silenzio dei secoli le figure umane che le tramandarono sulle mura della città scomparsa. Egli osserva giustamente che né le opere letterarie né le iscrizioni lapidarie possono illuminarci sufficientemente su quel mondo da noi tanto remoto; le une e le altre hanno piú o meno un qualche cosa di convenzionale che non è mai specchio sincero della realtà. La vita d'ogni giorno senza i lenocinî dell'arte, senza le vuote formule giuridiche, senza le insincerità ampollose dei ricordi marmorei rimane un mistero, che soltanto le iscrizioni delle pareti possono svelarci, se si sappiano leggere sollevando lo sguardo oltre il puro interesse archeologico e filologico. Raccoglierle sistematicamente secondo il loro contenuto intrinseco, esaminarle tenendo presenti ora le somiglianze esterne, ora le circostanze topografiche, ora le une e le altre: questo è stato il metodo seguito dal Magaldi. Ne è venuto uno studio originalissimo, che, indipendentemente dal suo maggiore o minore valore scientifico, ci trasporta nella Pompei romana e ce la mostra nella sua nuda «umanità», fra le miserie della vita quotidiana, in mezzo alla piccola gente che non assurge agli onori della storia e non muta per mutar di tempi. Perciò il Magaldi riesce ad interessare, dando al lettore quel medesimo godimento che egli ha provato lavorando. «Nel momento in cui la parete, da me lungamente interrogata, faceva infine sentire una voce, e dietro la voce un'anima che vibrava come la mia e con la mia si ricongiungeva, attraversando lo spazio di venti secoli; in quel momento, dico, provavo la voluttà dell'artista, che sia riuscito, «per forza di levare», ad estrarre dalla materia inerte la vita».

Il «nihil sub sole novi» ci torna alla mente leggendo nel primo capitolo del libro del Magaldi le testimonianze pompeiane della pubblicità murale che, scarsa nelle vie secondarie, si fa piú intensa nelle principali; e dalla raccomandazione elettorale a favore di un candidato va all'avviso del ritrovamento di una cavalla, dall'annunzio di uno spettacolo anfiteatrale e dall'acclamazione di un pantomimo all'elogio di un bagno privato. Cioè, qualche cosa di nuovo c'è ed ha un sapore di profanazione. Numerose iscrizioni di carattere pubblicitario si trovano sulle tombe lungo le vie che mettevano in comunicazione la città con i borghi vicini. I morti a servizio dei vivi, con tanta maggior libertà in quanto quelli non potevano protestare come protestavano i proprietari delle case per le iscrizioni murali. Protesta che poteva essere in forma di blanda raccomandazione in nome della divinità («C. J. Anicetus ex imperio Solis rogat nequis velit parietes aut triclias inscribere aut scariphare»), come in forma di maledizione «(quoius candidati nomen — si tratta di una iscrizione elettorale — in hoc monumento inscriptum fuerit repulsam ferat neque honorem ullum unquam gerat»), o incutendo timore con figurazioni (generalmente i serpenti), che rendessero il luogo sacro.

Facciamo anche conoscenza con gli «Scriptores», vale a dire con coloro che esercitavano il mestiere di imbrattare i muri. Uno di essi, il piú noto, ha lasciato tracce abbondantissime della sua arte nella casa abitata, la quale, fin dall'ingresso ci avverte, come un moderno biglietto da visita, chi sia l'inquilino: «Aemilius Celer hic habitat». E Celer era non soltanto di nome, perché la sua attività, a giudicare dalle iscrizioni che ne portano la firma, doveva essere inesauribile. «Celer ubique», si sottoscrive sul sepolcro di Septumia fuori Porta del Vesuvio; tanto egli medesimo ha coscienza delle sue virtú taumaturgiche.

Non è possibile seguire nei minuti particolari il libro divertente del Magaldi. Ce n'è per tutti i gusti: avvisi di «appigionasi»; avvisi di «mancia competente» per cose smarrite o rubate; avvisi contro gli «sporconi» (parola eufemistica, con cui il Magaldi nasconde una piú plebea e sconcia espressione).

Dalle iscrizioni e dalle figurazioni murali si può anche trarre materia di ricostruzione della vita vissuta in certi ambienti o da ceti speciali di persone: il mercato, i venditori ambulanti, le osterie e gli alberghi, i teatri e i mimi, i giocolieri, la scuola. Gli alfabeti murali sono indirettamente una rivelazione dei metodi di insegnamento e delle lingue insegnate. Ma piú significative manifestazioni di cultura sono le iscrizioni recanti versi di poeti latini e greci (Virgilio, Ovidio, Properzio, Omero ed altri minori), ed anche versi originali generalmente ispirati a motivi erotici. Infine non mancano massime e sentenze, una delle quali graffita in un luogo di piacere, certo non con intento di edificazione morale, appare oggi un lugubre ammonimento impresso come un marchio sulla città morta: «discite: dum vivo, mors inimica, venis».

⁂

Maria Combi ci intrattiene su una carta topografica della Lombardia, che, alla fine del Settecento, ebbe vicende alquanto avventurose anche per ragioni politiche: la qual cosa prova che la politica può qualche volta essere funesta anche a stampe innocenti. L'iniziativa d'una carta della Lombardia era partita dal Kaunitz, al quale parve che il governo austriaco non potesse decorosamente per i suoi possessi dell'Italia settentrionale esser da meno del re di Sardegna e della repubblica veneta; ma il disegno dell'accorto ministro di Giuseppe II non ebbe quel felice risultato che si aspettava. Nuovo progetto del celebre geografo Rizzi Zannoni, nel quale entra anche la collaborazione degli astronomi di Brera. Ma tutto procede con una stanchezza desolante anche per difficoltà finanziarie. Finalmente, dopo quattro anni, si ha il piano delle operazioni. Siamo al 1781; ma occorrono altri sette anni prima che si inizino i lavori e durante questo tempo molte cose sono cambiate: tra l'altro, è avvenuto che lo stesso ideatore della carta, il Rizzi Zannoni, se ne è andato a Napoli chiamatovi da quel Re e non se ne allontana piú, non ostante abbia promesso di tornare.

Compiute nel 1790 le osservazioni degli astronomi, comincia il vero lavoro cartografico. E qui altre lentezze per la scelta del disegnatore e dell'incisore. Ma la Rivoluzione procede impetuosa anche a dispetto delle carte topografiche. Raffica napoleonica del 1796: tutto sospeso. Otto sezioni della carta sono disegnate, sette incise. Rami e disegni chiusi in casse spariscono e non se ne ha piú notizia. Ricercati dal governo della Cisalpina (se ne interessa un certo momento perfino Napoleone) non si trovano. Finalmente nel 1804 i rami tornano da Vienna, ma quelle medesime circostanze politiche che hanno interrotta l'esecuzione della carta, ne impediscono ora il compimento. Contro la buona volontà degli astronomi, che vorrebbero dar l'ultima mano a quel lungo e male avventurato frutto delle loro fatiche, sta la mala volontà del governo. «Avendo egli (il Principe Eugenio) interpellato S. M. se la carta del Regno da loro intrapresa si dovesse continuare in concorrenza di quella di cui è stato incaricato il Genio militare, la prelodata M. S. ha deciso che la carta di Brera non sia continuata». Siamo al 1807.

Tutto questo ci racconta, con grande dovizia di particolari e di documentazione, Maria Combi «non già perché da esso (studio) emergano novità, ma perché si chiariscano i dubbi e le vicende della carta siano finalmente note per intiero dal principio alla fine». Ogni prun fa siepe, dice il vecchio proverbio, ed è da lodare la Combi, alla quale si debbono riconoscere le doti di una diligente e quasi incontentabile ricercatrice, che l'abbia fatto suo.

⁂

Ci sono di quelli che trovano male o inutilmente spese le fatiche di chi si pone a scriver le storie di piccoli e modesti centri appena conosciuti o che bisogna andare a cercare nei dizionari corografici per sapere dove si trovano. Hanno torto, perché la storia d'Italia, per un lungo corso di secoli, non è che il tessuto di tante piccole storie portate a confluire infine in quell'unico alveo che le convoglia tutte dell'unità politica. Il segreto d'una buona storia locale sta nella misura, vale a dire nella disciplina del narratore, il quale deve aver sempre presente il tema del suo studio e deve saper resistere al fascino o alla tentazione di sconfinare in campi limitrofi piú di quanto sia necessario.

Di questo eccesso soffre un po' la storia di Reggiolo scritta da Rufo Paralupi, al quale non deve però essere negata una doppia lode: la prima, di aver pensato alla opportunità di far conoscere quella storia; la seconda, di averla narrata con garbo e in maniera da non tediare il lettore. E questo pregio potrebbe essere una buona giustificazione degli sconfinamenti, nei quali volontariamente è caduto.

Reggiolo: un piccolo centro dell'Emilia, le cui vicende sono strettamente legate a quelle di Reggio, di Parma, di Modena, di Mantova, di Guastalla e implicitamente, per un certo periodo, alla storia dei due rami dei Gonzaga che a Mantova e a Guastalla dominarono. Lo storico era di necessità portato a inserire quelle vicende nel piú ampio quadro della storia delle altre città maggiori, delle quali Reggiolo era un piccolo satellite. E cosí ha fatto il Paralupi; ma, circostanze permettendolo, si è anche compiaciuto di insistere su fatti che non interessano direttamente la storia di Reggiolo, di colorire episodi, di drammatizzarli ancor piú che non comportasse la tenuità dell'argomento. Questa osservazione, ripetiamolo, non ha alcun carattere di censura, la quale sarebbe, tutto considerato, fuor di luogo, perché è proprio per siffatto contorno e ravvivamento di materia morta che il libro può esser letto volentieri. Altrimenti, chi mai prenderebbe interesse ad una storia di Reggiolo?

L'autore ha d'altra parte al suo attivo lo scrupolo proprio dello storico: tenersi aderente alle fonti. «Composto di esclusivo materiale archivistico e documentario, tanto piú difficile a trovarsi e ad ordinare quanto è minore l'importanza del luogo, le mie lunghe e provate fatiche valorizzano costantemente quella verità, per cui lo storico deve narrare i fatti come avvennero, le cause che li promossero e le conseguenze che ne seguirono, al di sopra della bontà e della malignità degli uomini e delle lor fortune ». Son parole del Paralupi e a noi non resta che sottoscriverle.

Z.

Emilio Magaldi, *Le iscrizioni parietali pompeiane, con particolare riguardo al costume*, Napoli, Cimmaruta. — Maria Combi, *Una carta topografica della Lombardia del secolo XVIII*, Milano, Stab. Arti grafiche F. Combi. — Rufo Paralupi, *Storia di Reggiolo nell' Emilia*, Reggio Emilia, Anonima poligrafica emiliana.

Saggezza e malinconia dei quarant'anni

La prima saggezza di Vittorio Lugli nell'offrirci queste sue umanissime meditazioni di quarantenne (1) è quella di imporre ad esse una norma di stile, imperativa come una legge morale. « Lo stile è la volontà che « piega la passione ad una forma duratura, « universale : non una regola per tutti, ma « la regola di ogni spirito che vuol espri- « mersi ed essere inteso nel tempo ».

Ma non si tema di trovare, su questo sdrucciolo, la solita apologia accademica del bello stile, croce e delizia degli scrittori che non han nulla da dire. No : il Lugli, che dello stile coglie con umana finezza il valore, ci risparmia le dissertazioni cattedratiche e le ricette retoriche : è tanto piú profonda la sua vena, che della sua disciplina stilistica ci accorgiamo quasi solo praticamente, nel gustare il ritmo pacato del suo ragionare, nel sentire quella dignità espressiva, in cui il frenato lirismo della confessione si tradisce solo quanto basta a non farci dimenticare che a confessarsi non c' è qui solo l'autore : c' è pure, o potrebbe esserci, una generazione.

Tema non nuovo, oramai, il tema dei quarant'anni : ne ha parlato anche, come sa far lui, Antonio Baldini. Ma il Lugli ne scopre certi aspetti nuovi, conquistandoli semplicemente con l'elaborazione di motivi comuni. Inerti codesti motivi, e spesso arbitrari nel frasario della gente, sotto l'esame del Lugli, che ama qua e là chiudere i propri ragionamenti in una forma amabile e pure epigrammatica appresa forse dai classici moralisti francesi, mostrano a poco a poco tutta la loro fecondità, magari per approdare a conclusioni opposte a quelle ammesse dai piú.

Voglio dire che la malinconia dell'autore è lontanissima dal dispetto deluso di chi vorrebbe negare il passar del tempo e, non potendo tirar pugni in cielo, si contenta di ricusare ai piú giovani il diritto di vivere e di esser giovani anch'essi. A questi puntigli ingenerosi il Lugli sostituisce una sfida sua, generosa quanto mai, di fronte ai coetanei non meno che alle reclute della nuova giovinezza : la sfida di uno che vuole vivere e interpretare nel modo piú degno il posto assegnatogli nel tempo dai suoi quarant'anni : sfida a cui i venticinquenni o i trentenni non potrebbero rispondere degnamente se non mostrando di saper vivere e interpretare il posto proprio. Questo senso del tempo, che muta faccia agli uomini e alle idee e altera i rapporti nostri con la vita e col prossimo, è vivissimo in tutto il libro, e suggerisce le riflessioni piú nuove fra quelle che animano queste pagine cosí originali.

A un certo momento il Lugli tenta, è vero, la lezione dei luoghi : della città nativa riveduta e interrogata dopo tanti vagabondaggi : ma anche sul volto della cara città il tempo ha sovrapposto il suo triste incantesimo. « Troppo grande è la lacuna, « troppo diversa ; non si ritrova l'adole- « scente d'allora, se non per sentirlo ben « morto. Solo chi, sempre nello stesso luogo, « ha vissuto i giorni, gli anni, e non sa le « partenze dolorose, i ritorni stupiti, solo « chi è rimasto invecchiando, mutando in- « sieme con le cose, può riguardare il tempo « trascorso come il necessario fluire di un'ac- « qua che va e sembra stare. Ma chi è an- « dato, chi ha fatto altrove un lungo tratto « della sua via, non può tornare senza che « gli cali sul cuore, d' improvviso, tutto il « peso del tempo che non è piú ».

.... « Questa non è piú la nostra vita, la « nostra città ; è solo il paese della giovi- « nezza, il luogo dei ricordi. Bisogna accet- « tare il destino errabondo, anche se forse « l'animo era fatto per indugiare, approfon- « dire ; bisogna chiedere a noi tutta la forza « per sostenere la vita, non ai luoghi indif- « ferenti, alle cose mute ».

Bisogna, sí, ma a che prezzo ? Basta leggere la rievocazione che precede questa conclusione inevitabile, per intendere tutto il peso di nostalgia che si è riversato, inevitabile anch'esso, sopra tanta virile saggezza.

Virile è tutto, questo libro : e potrebbe sembrare cosa ovvia, in una scrittura che ha per tema la maturità degli anni ; ma ovvia non è. Virili i conti che questo devoto del tempo fa col tempo : conti chiari, senza trucchi e senza sofisticazioni.

Vi è un giorno — avverte il Lugli — in cui un minimo attrito, una quasi impercettibile incomprensione fra noi e i giovani ci punge in modo nuovo : è la sveglia del tempo, che ci incalza verso la generazione matura, premuti dalla fresca generazione che arriva. Chiuder gli occhi è da vili : senza contare che i malintesi piú dannosi, gli antagonismi piú profondi nascono da codesta renitenza ad accettare la realtà ineluttabile.

Come questa realtà si guardi in faccia, serbando, attraverso il velo della malinconia, la limpidezza necessaria a veder giusto, la serenità superiore che ci sveleni dall' invidia e dalla cocciutaggine, ecco ciò che il Lugli c' insegna. E il migliore accorgimento, secondo lui, è quello di essere noi stessi, sempre : di riconoscere la ragione dei piú giovani per mantenere intero il nostro diritto. Non dunque la miseria dell'adulazione interessata verso di essi, e neppure la trascuranza affettata.

Aggiunge anche, col Barrès, che non si può essere sempre all'avanguardia (che cosa c' è di piú senile dell'ostentato avvenirismo in grige chiome ?) : e aggiunge ancora che l'opposizione inevitabile è tra i gruppi piú vicini, ché noi ci si schiera ormai per gruppi scaglionati di dieci in dieci anni. Ma appunto per questo è piú difficile che predomini, in tanto frazionamento, una sola generazione. Meglio dunque contribuire all'armonia che nasce dalle varie e contrastanti colonne in marcia.

Armonia non sempre pacifica, osserva il Lugli : e del resto se tale fosse le mancherebbe quel carattere problematico che ha dato occasione a questo libro.

Libro giudizioso e conclusivo, ma inquieto al tempo stesso per quel lievito di nostalgia a cui ho già accennato.

Si veda come tutti gli aspetti della vita si alterino sotto il prisma di un'analisi che, solo per venire da uno spirito piú esperto e riposato, si traduce in rivelazione : la letteratura, per esempio, la *letteratura, amore nostro*, com' è intitolato un breve capitolo del libro. Si vorrebbe quasi dimenticarla per non ridurre la nostra crisi di vita a un fatto unilaterale, ma poi lealmente si è costretti a confessarla come forma irriducibile del nostro problema ; soltanto che anch'essa, la letteratura, « ci pare una cosa austera e « grave, come la vita, per cui bisogna invo- « care il conforto della grazia per accettarne « il peso e coglierne il puro fiore ».

Una conseguenza di queste nuove prospettive che il tempo crea in noi è il nuovo atteggiamento con cui ci accostiamo ai grandi : che non è piú la passione aggressiva, né l'accaparramento egoistico dei giovanissimi, né l'umiltà volontaria : è « una « comunione facile, un commercio quoti- « diano che non ci turba né ci esalta, ma ci « soddisfa compiutamente, come una sem- « plice, profonda necessità dello spirito ». Li vediamo insomma come fratelli nostri, molto piú alti, ma non diversi.

Naturalmente anche la modernità è una categoria letteraria da rivedere con pacata osservazione, tenendo conto — come fa sottilmente il Lugli — di quanto i giornali e le riviste, legati all'attualità esteriore, abbiano offuscato la percezione dei veri rapporti che corrond fra la produzione passata di uno scrittore e la presente.

Non ho ricordato — e non ricorderò — tutti i temi episodici che il Lugli svolge attorno al tema principale : qualcuno piuttosto forzato ed estraneo, come uno dei due *excursus* sul *Don Chisciotte* : l'altro prende lo spunto dall'età dell' idalgo nel momento di affrontare le sue avventure (cinquant'anni), ed è se non altro un'esemplificazione obbiettiva della legge che ha dato il titolo al libro : la legge dei rapporti fra l'età e l'uomo.

In altro capitolo il Lugli espone lo spunto di due novelle da lui immaginate e poi non scritte : non scritte perché nel momento di costruirle e tradurle in forme verbali si accorgeva che gli riuscivano indifferenti, almeno in parte, e che si sarebbero esaurite in un freddo mimetismo senz'anima : ed egli sa che a tutti noi tocca *la nostra parte* (è il titolo di un altro capitolo), anche se non gli sfugge il peso ingrato col quale codesta parte grava su di noi quando ci è imposta dall'opinione del mondo, che in tale opinione trova un mezzo comodo per incasellarci a dovere e non pensarci piú. Ma poi in realtà, osserva il Lugli, siamo noi che non sappiamo valutare il vero significato di questa opinione comune : « non « sappiamo rallegrarci di quanto ci viene con- « cesso, per il dispetto, il rimpianto di quel « che ci è negato ». E non stiamo attenti abbastanza a « non fare mai nulla per sfida « o per ripicco : buona regola nell'arte, anche « se paia troppo filistea nella vita ». Filistea no, ma eccessivamente generosa forse sí, perché una regola come questa concede troppo all'autorità dell'opinione comune ; e il segnare il limite tra la sfida inutile e la necessità di nuove esperienze artistiche o vitali non è sempre facile.

Finalmente va ricordato *Il libro*, un capitoletto che dalla confessione impersonale trascolora per gradi nella personale, tanto da farci confondere il libro generico di cui si parla con questo libro particolare che abbiamo sott'occhio. Il libro : prima quello sognato, possente, rivelatore e mai scritto : poi quello che i grandi creatori offrivano alla nostra ammirazione e che ci confermava nella nostra rinuncia discreta : finalmente il libro nostro che nasce a ogni modo, frutto di una tranquilla sincerità conquistata nel lungo silenzio. « Per aver taciuto a lungo, « sentiamo di avere una parola da dire : « neppure siamo certi che sia tutta nuova, « sappiamo solo che è nostra ».... « Se sapes- « simo dare oggi il nostro libro, sarebbe cosí, « come di osservatori discreti, di moralisti « cordiali, senza amarezza, con un amore « umano tanto piú schietto, quanto piú lon- « tano dall'appassionata veemenza giova- « nile ».

Mi par di veder qui premiata la saggezza dello scrittore : in questo riuscire a vedere il suo libro (che per noi non è ipotetico, perché è proprio quello reale a cui abbiamo dato tanto consenso) con un occhio cosí limpido, che la sua definizione diviene la nostra, inevitabilmente.

Arturo Pompeati.

---

(1) Vittorio Lugli. *Il posto nel mondo*. Torino, Buratti, 1930.

IL SENSO ETICO E IL ROMANZO

D. Cinelli — Bruna Guarducci — M. Gromo

Vedo, con molto piacere, che l'esigenza etica è sempre piú sentita dai nostri scrittori : sia nel campo teorico, in quanto si considera l'arte come espressione totale dello spirito, inclusovi quindi, necessariamente, il momento morale ; sia nel dominio delle concrete realizzazioni estetiche, in quanto si pone in esse, esplicito o implicito, il giudizio del bene e del male.

Tanto piú volentieri, e tanto piú distintamente, vedo affermarsi tale esigenza, nel romanzo contemporaneo. Dopo la tanto strombazzata obiettività amorale del realismo e verismo (che, tuttavia, nei maggiori campioni, anche nostrani, a cominciare dal Verga stesso, fu effettivamente superata da un sentimento totale, e però anche etico, della vita e del mondo) ; dopo il recentissimo, rinnovato e peggiorato, immoralismo mercantile dei narratori, saliti in fama durante l'armistizio ; fa piacere léggere finalmente romanzi e racconti, ispirati a una sana, nobile concezione della vita, e questa, confessata e affermata senza timidità, né, d'altra parte, senza unzione retorica, né tanto meno predicatoria.

Effetto della nuova atmosfera, creatasi per merito degli spiriti piú puri, tempratisi nella dura, ma salutare esperienza di guerra ? — Senza dubbio ; ma lasciatemi dire che anche la critica deve aver influito la sua parte : dico la critica militante, che, ne' suoi migliori esponenti, non si è mai stancata, nemmeno nei momenti piú difficili e avversi, di richiamare gli autori ai loro inderogabili doveri.

⁂

Una schietta tendenza etica, mi pare vada sempre piú dimostrando Delfino Cinelli. Il quale, venuto in fama con *La trappola*, racconto decisamente realistico, pubblicava, subito dopo, quel *Castiglion che Dio sol sa*, che a me sembrò, discorrendone in queste stesse colonne, piú denso di succhi germinativi dell'altro, per quanto meno solidamente costrutto ; e che, a ogni modo, già rivelava quella tendenza morale, oggi evidente ne *La carriera di Riccardo Bonòmini* (Ed. L' Eroica, Milano), e in *Cinquemila lire* (Ed. Treves, Milano).

Piú evidente nel primo, che, propriamente romanzo non è, e nemmeno racconto, ma piuttosto disegno di carattere, un po' alla guisa del *Filippo Ottonieri*, o magari del *Tristano Shandy*, salvo l'umorismo, di cui non è certamente privo il libro del Cinelli, ma che appare tutt'altro che amaro, com' è nell'operetta del Leopardi, e tutt'altro che disincantato, e pur fantasioso, com' è nelle lunghe divagazioni dello Sterne. E certo il Cinelli, raccontandoci la semplicissima storia del suo vecchio amico, che da commerciante e viaggiatore finisce col diventar frate, dopo una piccola fermata in un frenocomio ; riferendoci i pensieri, i giudizî, i modi di agire di lui ; ha inteso darci una rappresentazione concreta del suo ideale d'umanità, in contrasto ironico (e tale ironia è visibile sin dal titolo) con la vanità, ambizione, avarizia, dell'enorme maggioranza.

Infatti, Riccardo ha una curiosità ingenua e vibrante, una sempre rinnovata freschezza, un' insaziabile ingordigia di contatti umani ; ama la bellezza, specialmente muliebre, senza avidità di conquiste definitive ; disprezza il danaro, e non cura per nulla le offese ; è un sorridente amico degli uomini e delle cose, sempre stupito e sempre distratto, si trovi nel suo borgo toscano, o a Londra, o in un qualsiasi remoto paese dell'Asia ; insomma, è come l' incarnazione e il simbolo d'un'universale benevolenza, che può, di quando in quando, identificarsi con la stessa poesia. — Piú tardi, e precisamente, quando è ricoverato nella casa di salute, pensa che gl' istinti sono innocenti, la ragione li guasta, l'amore essendo nei primi, l'odio nella seconda ; e giudica la vita di Tolstoi come « una vita cosí piena, una carriera cosí sbagliata, cosí umanamente sbagliata ». — Infine, in convento, ormai vecchio, ma con freschezza non minore di spirito, pensa che la bellezza vale assai piú dell' intelligenza, poiché « la bellezza è l'amore ; è l'amore di Dio nelle creature. L'amore è Dio ». E crede che uno scrittore non debba temere di passare per semplice : « Non ne scrivere tante di parole — consiglia egli all'amico letterato — ; quelle vere son poche, e son sempre le stesse. Anche le cose, sèntile, dicon sempre le stesse. Lo senti, non c' è altro che bene, sotto la cappa del cielo. Bene ».

Riccardo — sia egli modellato sulla verità, o sulla fantasia —, mostra certamente l'alito della vita. Tuttavia, per essere la narrazione ridotta a pochi lineamenti, e il mondo esteriore appena accennato, il libro partecipa del carattere artistico, solo nella misura, in cui, poniamo, lo possa un *Carattere* del La Bruyère. E però, mettendomi a osservare dal punto dell'arte, non vi meraviglierà, se dico di preferire la piena concretezza di *Cinquemila lire* ; che, se propriamente romanzo non è — per la semplicità della vicenda —, racconto è, senza dubbio, e uno dei piú forti che abbia letti in quest'ultimi tempi.

Uno scambio di giacchette, per cui il contadino Tito viene a conoscere il tradimento della moglie col padrone ; cinquemila lire, trovate dal primo nella tasca del secondo, e non restituite, come prezzo, tacitamente inteso, del vicendevole silenzio ; l' impoverimento di Felice, che finisce col diventare il salariato del suo contadino, e la rovina dello stesso Tito, dopo un breve periodo d'ambiziose illusioni ; infine, per virtú della buona Angiolina, moglie di Felice, la redenzione di Fosca, la torbida e incosciente donna di Tito, e, in conseguenza, la pace e il lavoro sereno dei quattro, prima cosí vivamente tormentati, e delle loro famigliuole.

Non dico che il mutamento di Fosca non venga un po' impreveduto e non ci lasci, dati tutt' i precedenti, un po' increduli ; ma insomma, il racconto muove personaggi mirabilmente disegnati : Tito, con la sua avarizia di contadino, capace di vendere il suo onore per un pugno di monete ; Felice, facile a degradarsi e avvilirsi, ma conservante un fondo di bontà e d'onestà ; Angiolina, umile, rassegnata, quasi eroica nel sacrificio ; la stessa Fosca, sino al suo mutamento, tutta istinto e torbidezza di sangue. E poi, un senso profondo della colpa, e della necessità, o fatalità, dell'espiazione ; un senso, tanto piú efficace, quanto meno ostentato, della bontà umana, capace di tutt' i miracoli. Infine, un sentimento della natura, che nel Cinelli è tutt'altro che nuovo, ma che qui s'effonde meno in superflue o prolisse descrizioni, irrorando, o impregnando, di sé uomini e cose.

Deledda ? Tozzi ? — Qualche relazione non manca. Ma Cinelli ha una sua propria cordialità di sentire, una sua propria nitidezza di rappresentare, una sua propria semplicità d' ideare ; le quali, mentre non lo fanno ancóra salire all'altezza di quegli scrittori, lo caratterizzano tuttavia, inconfondibilmente.

⁂

Non ci allontaniamo di molto dall'atmosfera del romanzo cinelliano, con *I gaudiosi* (Ed. Ceschina, Milano) di Bruna Guarducci, una scrittrice che va sempre meglio dimostrando d'essere una delle poche, che cóntino realmente, qualcosa.

Ché, se il titolo ci fa pensare a piú ampie ambizioni, da parte dell'autore ; in realtà, si tratta d'una storia di uomo, che vuol godere, conquistare, dominare, e alla fine, rovina sé e gli altri, travolto da una tragedia d'amore, da un arruffio di prestiti e speculazioni, e soprattutto dalla sua invincibile disposizione a non rinunziare a nulla, a tutto volere. E tale storia ha per sfondo e contorno la campagna toscana, tipi e caratteri toscani. E lo spirito che l' informa, è decisamente morale. Dica pure Beppe Masi, il protagonista, causa di tutt' i mali suoi e de' suoi familiari, dica pure alla mamma, mentre sta per partire per l'America, in cerca di fortuna e di redenzione morale, che egli, e i suoi pari, sono « le vittime dello sforzo con cui la natura si serve di *loro* per accordar*li* con essa in piú vaste espansioni ». Avrà sempre ragione la povera vecchia a susurrargli, indulgente : « Non credete al sacrificio, per un bene che c' è sopra di noi ».. E, insomma, il senso del romanzo sta appunto in questa postulazione del Bene, ch' è sopra di noi, e senza la cui fede, è fatale non conoscere alcun limite, alcun ritegno, e però finire miseramente, perdendo tutt' i beni, quelli materiali non meno degli spirituali.

« Gaudiosi » ? — Forse il titolo non è esatto : non solo perché di « gaudiosi », in questo libro, ce ne sono ben pochi, e in vera luce soltanto due : Beppe Masi e il figliuolo, che corre precocemente la cavallina, e promette superare il padre ; ma perché questi stessi sono piuttosto cercatori di gaudio, che veri e proprî gaudenti ; anzi, la loro stessa ricerca di godimento è affannosa, tormentosa, e precipita ogni tanto nel disinganno, nell'amarezza, perfino nella tragedia. Purché il titolo stesso non sia da interpretarsi ironicamente ! In ogni caso, una vena sottile e profonda d' ironia scorre sotto la massa di codesti avvenimenti, appunto per il contrasto, tra ciò che i protagonisti vorrebbero possedere, e quello che realmente riescono ad ottenere. Ironia, squisitamente cristiana, che mi fa ricordare certe pagine della *Morale cattolica* manzoniana, là dove si nota la vanità della ricerca della felicità, che non sia indirizzata al mondo di là, e, nello stesso tempo, si giustifica tale ricerca, appunto come segno dell' irresistibile attrazione che esercita in noi la felicità, anche sotto l' ingannevole aspetto dei beni mondani.

Libro fondamentalmente triste, anche questo della Guarducci ; e, tuttavia, come il romanzo del Cinelli, rasserenato e rasserenante alla fine, quando i colpevoli pàgano, senza amare recriminazioni, accettando il meritato dolore, e gl' innocenti si aureolano di luce piú pura. Libro, scritto con energia e freschezza, un po' alla maniera del Tozzi, ch' è appunto il « vicino » della Guarducci, senza tuttavia possedere altrettanta e altrettale potenza immaginativa e fantastica ; libro, infine, in cui piace rivedere larghi sfondi di campagna senese, e Siena stessa, « angusta e fosca nelle sue strade tortuose, con le case alte e turrite, piena di ricordi »...

⁂

Piú giustificato di quello della Guarducci, è il titolo corale del romanzo di Mario Gromo, *I bugiardi* (Ed. Mondadori, Milano). Ché qui, realmente, è una folla di « bugiardi » ; e, se la narrazione non finisse con la prevalenza dei casi di Arturo e Giulia, si potrebbe dire senza protagonisti.

Bugiardi : bugiardi, come il dott. Nodari, che fonda imprese, ingannando gli altri e se stesso, e fa bancarotta, incappa nel codice, torna a galla, sprofonda di nuovo, illudendo e illudendosi ; il Paiva, che segue le orme del Nodari, e fa una fine non molto diversa; Marga, che dà la polvere agli occhi, a quegli stessi uomini, che cercano ingannarla, a loro volta ; Aldo, che impaziente di studiare disciplina, sogna matrimonî d' interesse, s' impegola in lavori, che somigliano molto a truffe, e, a un certo momento, è lí lí per commettere un furto vergognosissimo ; Arturo, il pittore fallito, che cerca, con ogni mezzo, mantenere l' illusione della dignità e dell'arte per sé, e piú ancóra, per la moglie, la ricca ereditiera, ch'egli è riuscito a sposare, giocando un' indegna commedia...

Tutti, piú o meno, devoti al parere, anziché all'essere, secondo quella frenesia, che è cosí caratteristica della vita sociale contemporanea, e che, in Italia, s' è fatta particolarmente sentire in anni, a noi non molto lontani. Tutti tarati da un proprio baco, segreto o palese ; tutti.... o quasi. Ché, anche qui non mancano i buoni, anzi i perfetti : e di fronte ad Arturo, ecco Giulia, la fanciulla ingannata, che a poco a poco deve disilludersi sulla nobiltà, sul valore, sullo stesso affetto del marito, e sa tuttavia mantenersi a un alto livello di dignitosa onestà ; e di fronte al Nodari, il figlio Luca, che con sacrificio di tutto se stesso, si addossa i debiti del padre, e riscatta, moralmente e materialmente le malefatte di lui.

Lo scrittore narra, osserva, e giudica. Giudica, non con interventi personali, che sarebbero fuori d'opera ; bensí presentandoci i suoi « bugiardi » in atteggiamenti, opere, parole, piú o meno odiosi, e contrapponendo loro quegli ideali di sincerità, d'onestà di lavoro, di sacrificio, ch'egli incarna almeno in due personaggi : proprio quelli, che nell'ultimo capitolo si ritroveranno uniti, intorno alla culla d'un innocente.

Il Gromo è un giovine scrittore, di cui mi fu assai facile preconizzare, parlando, della sua fortunata *Guida sentimentale*, capacità d'autentico romanziere. Sono lieto che *I bugiardi* confermi la previsione, per la ricchezza dei personaggi, la molteplicità dei « motivi » narrativi, la sorprendente naturalezza di certi dialoghi, in situazioni tutt'altro che nuove, ma che paiono tali, per virtú delle singole geniali osservazioni. Tuttavia, credo che il Gromo possa darci di meglio, sia quanto a originalità di trama, sia quanto a organamento di fatti. Giacché, in questo romanzo, si sente, oltre alle esperienze frammentistiche di quest'ultimi anni, quasi l'eco di esperienze ottocentiste, che sembravano ormai superate per sempre (tipo *La Baraonda* rovettiana, per intenderci) ; e confesso che non mi sembra ancóra trovato l'equilibrio, l'ordine espositivo, a cui certamente aspira l'autore.

Vorrei aggiungere che l'esigenza etica si manifesta qui, in una forma meno raffinata, piú facile e popolare, che non nel Cinelli e nella Garducci ; ma, pur avvertendo un non so quale pericolo da questa parte, m'auguro che il prossimo romanzo del Gromo ci tranquilli perfettamente, anche su codesto punto.

Luigi Tonelli.

A TUTTI I COMPRATORI
DI LIBRI
GRATIS
LA PIU' BELLA RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le maggiori Case Editrici e le principali Librerie offrono in dono alla loro clientela

L'ITALIA CHE SCRIVE

il periodico bibliografico più diffuso indispensabile a coloro che leggono, diligente ed agile notiziario della produzione libraria e della cultura nazionale, che un mezzo migliaio di periodici raccomandano come loro supplemento mensile.

Lettore, compratore di libri, chiedi agli Editori o alla tua libreria fornitrice le condizioni e le quote minime di acquisto fissate per avere l'eccezionale dono.

Se non conosci ancora *L' Italia che scrive*, che ha già quattordici anni di vita, chiedine saggio ad A. F. Formiggini Editore in Roma che ti sarà grato di questa tua attenzione e ti manderà anche l'elenco di tutte le Case Editrici e delle Librerie dalle quali potrai avere la Rivista in dono.

MARGINALIA

✶ **Una traduzione non autorizzata, un preambolo oscuro e un aggettivo che diventa un numero.** — C' è caduto sott'occhio nel numero del 1 marzo 1931 della *Revue Mondiale*, un articolo a firma Madeleine Barré dal titolo suggestivo « Les brigands romantiques en Italie ». Alle prime righe vi abbiamo letto che il centenario romantico rimettendo di moda i briganti del Lazio e del Mezzogiorno d' Italia induce i francesi a ricordare che fu uno di loro, il pittore Léopold Robert, che contribuí alla fortuna dell' istituzione, e cioè del brigantaggio romantico : « I nostri amici italiani ci tengono.... ». A conferma di che, una nota rimanda ad una dimostrazione « pittoresca » fatta di questo vago assunto da Diego Angeli nel *Marzocco*. Ma Diego Angeli ha fatto qualche cosa di piú. Procedendo nella lettura dell'articolo della rivista francese non abbiamo stentato a ricordare che le stesse storie, gli identici episodi e i precisi aneddoti, negli studi dei pittori e nella macchia di Terracina, li aveva raccontati lui ai nostri lettori. In sette pagine della rivista — e si potrebbe dire in otto, quante sono quelle che compongono l'articolo della *Revue Mondiale*, se il preambolo alquanto oscuro non fornisse una mezza paginetta di prosa quasi originale — le tre colonne dell' articolo di Diego Angeli, intitolato « Storie di briganti » pubblicato nella serie di « Roma romantica » nel *Marzocco* 9 marzo 1930, hanno trovato una traduzione fedelissima, letterale senza la licenza del piú modesto riassunto o della piú innocua parafrasi. I due testi messi a fronte darebbero la misura dello scrupolo col quale l'articolista della *Revue Mondiale* ha reso periodo per periodo, parola per parola le « Storie dei briganti ». Dalle considerazioni generali sulle impressioni degli stranieri, con Dickens in prima linea, all'avventura del citato Léopold Robert che tiene a modello Teresina e Maria Grazia Boni — la seconda, « moglie di brigante » nell'arte e nella vita — a Schenetz e al Pinelli che continuano la tradizione, agli echi nella letteratura di Nathaniel Hawthorne e di Alessandro Dumas, fino al brigantaggio niente affatto romantico delle due bande Masocco-Gasparone e Barbone di Velletri, alle terribili peripezie dei seminaristi di Terracina, — uno dei quali fu salvato miracolosamente perché ebbe la buona ispirazione di affidarsi a Sant'Antonio — fino alla chiusa con la edificante e rispettabile vecchiaia del Barbone e di Carmagnola è tutto lo scritto di Diego Angeli e nient'altro che questo. Di suo, l'articolista non ha messo forse che un periodetto, a proposito di Léopold Robert, quando se ne riparla dopo l'esordio : « Occorre dire qualche parola di colui che li creò [i briganti] di colui che un Italiano non si è peritato di qualificare *il loro banditore nel mondo* ». Ma ci viene il forte dubbio che questo Italiano anonimo sia lo stesso scrittore citato nella nota, fonte unica e perenne per l'articolista. Nel capitolo di « Roma romantica » poteva leggersi : « ....del resto cosí gli aveva resi popolari [i briganti] Léopold Robert che ne era stato l' inventore e il *banditore nel mondo* ». Ma un'altra cosa che non c'era nell'articolo del *Marzocco* abbiamo pur trovato nello scritto della *Revue*. Qui si ripete infatti che i briganti romantici non sono da confondersi con quelli politici di Francesco II e dei legittimisti napoletani, sprovvisti di ogni senso cavalleresco. Ma i briganti di questa seconda categoria sono indicati testualmente come i « MILLESEICENTO generali — non erano infatti tutti generali ? — dell'ultimo Re di Napoli ». La grossa cifra e l'allusione a questo esercito composto soltanto di ufficiali superiori è tutta dell'articolista francese. Diego Angeli aveva scritto che erano briganti gli uni e gli altri, ma che i primi — i laziali romantici — « avevano qualche cosa di cavalleresco nella loro poesia che mancava ai SEDICENTI generali dell'ultimo Re di Napoli ». *Sedicenti*, non *sedici* volte *cento !*

✶ **La Circumnavigazione dell'Africa compiuta dai Genovesi alla fine del Dugento.** — Nella seconda metà del secolo XIII Genova era all'apogeo della sua potenza: potenza d'armi, perizia insuperata di navigatori, primato nelle scienze nautiche, ricchezza di commerci. Nulla di strano che i genovesi potessero nell'ultimo decennio del duecento vagheggiare l'arditissimo disegno di una circumnavigazione dell'Africa volta a cercare l'Oriente per l'Occidente andando cosí per « mare oceanum » « ad partes Indiae ». Opportunità politiche e commerciali dovevano spingere Genova all' impresa per la situazione determinatasi in forza degli ultimi avvenimenti che con la caduta di Gerusalemme, di Giaffa, di Antiochia e di Tripoli rendevano pericolosi altri itinerari verso l'Oriente. Domenico De Miranda nella rivista *L'Oltremare* (marzo) ricorda a questo proposito la prima circumnavigazione dell'Africa della quale Erodoto ci ha lasciato notizia in un passo che fu già oggetto di animate dispute fra gli eruditi ed è ora interpretato nel senso che navigatori fenici dovettero partire probabilmente nell'agosto del 613 A. C. dall' istmo di Suez, arrivare nel gennaio dell'anno successivo al Capo di Buona Speranza e, due anni dopo, superate le Colonne d' Ercole, avrebbero di nuovo toccato le coste egiziane. La spedizione dugentesca genovese guidata da Ugolino e Vadino Vivaldi, a cui Tedisio D' Oria aveva messo a disposizione due navi, dovette essere preparata nel modo piú meticoloso col carico piú adatto cosí per i bisogni della navigazione come per le eventuali opportunità degli scambi. E dovette oltre che problemi geografici proporsi scopi di esplorazione commerciale, vedute di nuove vie d'espansione e di nuove colonie. Si sa che le navi salparono da Genova nel mese di maggio del 1291 e fino all'arrivo alle coste della regione di Gozora tra Capo Agadir e Capo Non se ne ebbero regolari notizie: poi non se ne seppe piú nulla. Soltanto dopo anni di vana attesa, voci insistenti accennarono al fatto che la spedizione fosse riuscita nell' intento di circumnavigare l'Africa e che i Vivaldi si trovassero ormai al sicuro ad Axum in Etiopia. Ciò che indusse il figlio di Ugolino Vivaldi, Sorleone a muovere verso quei luoghi in cerca del padre. Documenti ristudiati di recente diradano alquanto le tenebre nelle quali era rimasta questa spedizione di cui nessun componente poté far ritorno in patria. Un *itinerarium* di Antoniotto Usodimare, che può apparire eco tardiva e deformata di avvenimenti molto anteriori, racconta espressamente che delle due galee dei Vivaldi una riuscí a circumnavigare l'Africa sí che quelli che vi si trovavano pervennero ad una città d' Etiopia « *nomine Menam* » presso il fiume Sion dove caddero in schiavitú onde nessuno di essi poté ritornare. Abbiamo di un anonimo francescano del trecento un documento che pure attesta essere i Genovesi naufragati ad Amenua, che Sorleone voleva andare nell' Impero di Graziona in cerca del padre, ma l' Imperatore di Magdasor non glielo consentí essendo il viaggio troppo pericoloso. Ora l' identificazione delle località indicate nei documenti, che si è avuta segnatamente per merito del Conti Rossini, induce a considerare definitivamente risolta la questione contro le obbiezioni di chi negava la veridicità del viaggio dei Vivaldi e indicava quelle località, e specie Amenua, come situate sulle coste atlantiche dell'Africa Occidentale. Anche la sicura ricostruzione dell'albero genealogico dei Vivaldi ha messo in chiaro come Sorleone fosse figlio effettivamente di Ugolino e reso quindi tanto piú verosimile il viaggio riferito da una dalle fonti citate. Cosí ormai non può esser messo in dubbio che diciotto secoli dopo la gesta dei Fenici e navigando in senso inverso, e cioè da occidente ad oriente i genovesi Vivaldi compirono il pèriplo dell'Africa.

✶ **S. Cristoforo nell'arte, nella leggenda e nella storia.** — Sotto questo triplice punto di vista il Santo è celebrato nel fascicolo di dicembre dell' *Istituto romano di arti grafiche*. « Fiorí come una rosa purpurea tra le spine dei Cananei » dice S. Pier Damiano esaltando la gloria del martire di Licia. Nel martirologio romano è detto, al giorno 25 luglio : « Nella Licia, S. Cristoforo martire, il quale, sotto Decio, con verghe di ferro tutto fracassato, per virtú di Cristo liberato dalle fiamme ardenti, finalmente trafitto da saette, compí il martirio con essere decapitato ». Il primo nome del Santo, il suo luogo di nascita, i particolari della sua vita, sono tuttavia oggetto di discussione : realtà e leggenda si confondono nel racconto della sua vita, e mancano genuini documenti che diano certezza di verità a risolvere le numerose questioni sorte intorno alla vita del Santo. Gli antichissimi atti greci del Martire sono in parte ripetuti nelle diverse « passiones » che si trovano in numerosi codici di Europa. Tre sono le principali narrazioni, differenti fra loro, ma in molti punti concordi, alle quali attinge questo saggio agiografico. Passando a trattare del culto del Santo l'autore afferma che la piú antica testimonianza a Milano è un affresco bizantino nell'atrio della basilica di S. Ambrogio. Merita speciale menzione anche la chiesetta di S. Cristoforo sul Naviglio, fuori porta Ticinese. Quella attuale è duplice : la piú antica è quella a sinistra di chi entra. Le due chiese sono state testimoni di innumeri e fortunose vicende, e su di esse è passato talora un soffio potente di pietà. Nella chiesa piú antica si levò, dopo Legnano, il primo ringraziamento per la vittoria ; nella peste del 1400 il popolo fece voto che, ove la calamità cessasse, una seconda chiesa sarebbe stata elevata in onore del Santo. Questa seconda chiesa fu edificata subito dopo il 1400, sotto Gian Galeazzo Visconti, e fu conosciuta col nome di Cappella Ducale. Qui con grande solennità si celebrava la festa annuale : in questa occasione era caratteristica la passeggiata col barcone parato, sul Naviglio, tra la folla assiepata lungo le sponde. Su queste feste milanesi in onore del Santo aleggia la leggenda di Rosina, diffusamente narrata nelle pagine a cui attingiamo. Per i riflessi di quel culto nell'arte son pubblicate due figurazioni primitive del Santo, che appartengono all'arte tedesca. Da esse, per giungere alla possente testa del Tiziano, corrono piú di due secoli : ma l' ispirazione è unica, e lo stesso grado d' intensità passionale è nei tre volti, ravvicinati pur nella immensa disparità di mezzi tecnici, coloristici, artistici. Ma per una compiuta iconografia occorrerebbe citare una lunga serie di artisti italiani : sono Giambellino e Cima da Conegliano, Pordenone e Bernardino Luini, Lionello Spada e Benozzo Gozzoli, Taddeo Gaddi, Masaccio e Mantegna, Fiorenzo Di Lorenzo e Garofalo, Jacopo Avanzi e Buffalmacco, il Pollajuolo e Parri Spinelli, Lippo Fiorentino e Taddeo di Bartolo, Andrea da Lecce, Bono da Ferrara, Lorenzo di Bicci, Lorenzo Lotto, il Sodoma, il Carpaccio. Tra le sculture, oltre quella stupenda del Lombardi nel Dossale del Duomo di Cesena, vi è la statua in legno esistente nel Duomo di Venezia, e la gigantesca statua di Castiglione Olona. Accanto a queste opere vi sono le grandi raffigurazioni anonime, affrescate sulle facciate di antiche chiese o cappelle, o oratorî, sparsi su strade alpestri e in punti pericolosi. E poiché oggi al Santo portatore di Cristo è particolarmente rivolta la devozione degli automobilisti, ecco l'arte nuovissima rompere la tradizione e offrirci, in tentativi che troveranno certamente una definitiva compiutezza di forma, la figura del Santo strettamente aderente ad una concezione moderna e quasi meccanica della vita. A Parigi, in via della Convenzione, vicino alle Officine Citroën, sorge la chiesa di S. Cristoforo : sull'esterno di essa il pittore Enrico Marcello Magne ha eseguito alcuni freschi simbolici, che mostrano il Santo esercitante la sua azione tutelatrice sopra un cavaliere, un automobilista, un aviatore, un navigante, un meccanico delle ferrovie, e infine sopra un uomo che è presso a soccombere sotto un pesante fardello.

✶ **L' « Eneide » nella traduzione di Annibal Caro, appartenuta a San Filippo Neri.** — In un esemplare dell' « Eneide », traduzione del Caro, stampato a Venezia nel 1581 da Bernardo Giunti e fratelli, ritrovato e acquistato di recente per singolare ventura da Piero Misciattelli — che ne scrive in *Roma* (settembre-ottobre 1930, pubblicato in questi giorni) — si legge sul frontespizio la firma autografa di San Filippo Neri ; e sopra una pagina bianca che precede lo stesso frontespizio è con varie annotazioni fatta la storia dei passaggi di proprietà del libro : « Questo libro fu di San Filippo Neri et hora di Pietro Heredia che lo tiene per reliquia di quel Santo ». Piú sotto : « Et hora è di Giuseppe Tedeschi lasciatogli dal suddetto Pietro Heredia che lo tiene per reliquia del suddetto Santo ». E ancora : « 1650. Et hora appartiene alla Famiglia De' Vettori che lo conserva con venerazione per memoria del medesimo San Filippo Neri e in questo presente anno 1773 si è fatto rilegare per meglio custodirlo, facendo nelle coste imprimere l'arme di nostra Casa come sul medesimo il nostro sigillo. Alexander Victorius ». Segue il sigillo ancora intatto. L'ultima successiva annotazione suona : « 1819. Ora appartiene alla Casa Stampa che lo tiene come reliquia di San Filippo Neri ». E appunto dagli ultimi eredi di casa Stampa è passato nelle mani dell'articolista. L'autenticità della firma di San Filippo Neri apposta in calce al frontespizio risulta attestata in una nota manoscritta del maggio 1738, a firma di Vincenzo Vittori che in quel tempo era bibliotecario della Vallicelliana. Le pagine ingiallite dall'uso frequente dimostrano come San Filippo si compiacesse di leggere e rileggere nella versione di Annibal Caro il poema di Virgilio, che è il solo poeta latino ricordato nell' inventario dei libri da lui posseduti. A questo proposito è interessante ricordare che i biografi del Santo narrino come poco dopo che il giovane Filippo Neri era venuto a Roma da Firenze, decidesse di vendere tutti i suoi libri distribuendone il ricavato ai poveri. Ma il gesto, eroico per uno studioso come egli era, non valse ad uccidere in lui la passione per i libri, sí che piú tardi venne mettendo insieme una piccola ma bene scelta libreria. Poco prima di morire il Santo aveva ordinato di bruciare tutte le sue carte e i suoi libri andarono agli amici e in massima parte alla biblioteca romana dell'Oratorio. Ora appunto un documento conservato nell'Archivio Oratoriano della Vallicella e cioè l' inventario dei beni di Filippo Neri compilato da due suoi confratelli e redatto pochi giorni dopo la morte di lui, ci dà l'elenco compiuto dei libri da lui posseduti al momento della morte. Sono cinquecento cinquanta opere a stampa dove gli scritti del Savonarola, le Vite di Santi con spiccata predilezione dei Mistici Senesi, i libri dell'Antico e Nuovo Testamento, i Padri della Chiesa e anche i filosofi greci nonché gli storici latini e i poeti in lingua volgare costituiscono i gruppi piú importanti. Non manca il *Decamerone* del Boccaccio, autore che doveva riuscire ben grato non meno del Piovano Arlotto e di altri novellatori al fresco e gioviale umorismo del Santo. Né mancano i libri di scienza, ed infine a testimoniare la passione di S. Filippo Neri per la musica, passione ben nota per i suoi rapporti con Pier Luigi da Palestrina, valgono dodici libretti che pur troppo non recano i nomi degli autori delle composizioni musicali ivi trascritte. Come si è detto, dei poeti pagani uno solo è ricordato nell' inventario e cioè Virgilio con l' « Eneide », in latino e in volgare, e col libro delle « Georgiche ».

✶ **Un ritratto di Dante in S. Domenico di Pistoia.** — In una lettera recentemente pubblicata nel « Giornale d' Italia » Alessandro Chiappelli richiamò l'attenzione degli studiosi e degli artisti sopra un affresco pistoiese interessante per l' iconografia dantesca. Dietro un altare secentesco della chiesa di S. Domenico in Pistoia è tornato alla luce, di sotto allo scialbo profanatore, un affresco assai guasto — il « Trionfo di S. Tommaso d'Aquino » —, della seconda metà del secolo XIV, ma piú vicino alla metà che alla fine, ove in basso appaiono tre mezze figure, delle quali due laterali portano il nome, segnato dalla mano dell'antico artefice : l'effigie di Dante a destra, e quella del Petrarca a sinistra. Anche senza quell'autenticazione scritta il tipo iconografico dei due grandi poeti vi è ben riconoscibile. L'apparire, segnata col suo nome, la figura del poeta sovrano in un dipinto della metà del Trecento, è certamente un avvenimento di singolare importanza. Infatti, a prescindere dalla figura supposta di Dante, nel Palagio del Podestà di Firenze, attribuita a Giotto, ma che si dubita raffiguri effettivamente l'Alighieri, forse la piú antica figura dipinta a noi che porti il nome di Dante è quella di Andrea del Castagno, ora nel piccolo Museo di S. Apollonia (e perciò del primo Quattrocento), da cui deriva quella di Domenico di Michelino in S. Maria del Fiore. Queste osservazioni del Chiappelli son riferite nelle *Memorie domenicane*, perché il direttore di quel periodico ne fa il punto di partenza per l' identificazione di un'altra figura dell'affresco. Il Chiappelli aveva scritto : « Chi rappresenti la figura centrale innominata che sta fra i due poeti, ma volta verso Dante, nell'affresco pistoiese, è difficile il decidere. Trattandosi di un dipinto eseguito in Pistoia, vien fatto di pensare a Cino. Ma, oltreché non si vedrebbe la ragione dell'assenza del nome cittadino, in una raffigurazione sacra quel' è questa non si vede come potesse aver luogo il legista pistoiese ». L'autore della piú recente nota, tralasciando di discutere il giudizio del Chiappelli sull' importanza del ritratto dantesco, avanza una sua ipotesi sulla figura centrale. Egli crede che in questa debba ravvisarsi Virgilio, anziché Cino o il Cavalcanti, o il committente della pittura. Virgilio è ben collocato fra i due maggiori poeti di nostra gente, perché fu da ambedue salutato maestro ; né deve far meraviglia la figura del poeta pagano sulla parete di una chiesa, perché se non è infrequente nelle antiche pitture trovare le figure dei grandi sapienti del mondo antico, molto piú quest'onore spetta a Virgilio, a cui nel medioevo si attribuiva un vaticinio messianico. Se i tre personaggi stanno, come sembra probabile, a lato di una immagine della Madonna, la figura innominata, che è rappresentata nell'atto di parlare con Dante, ci fa subito pensare ai versi virgiliani : « Ultima cumaei venit jam carminis aetas — magnus ab integro saeclorum nascitur ordo — Redit et Virgo etc. » ; ci fa pensare al vate latino, che questi suoi versi sente ripetere da Dante, il quale esalta la Vergine che ha concepito e partorito l' Emanuele.

✶ **Massimo D'Azeglio salvatore di Bologna nel 1859.** — Mentre si combatteva la guerra in Lombardia Massimo D'Azeglio fu destinato commissario del Re per la Romagna. Incaricato di formare una brigata affidava al capitano Berardi la missione di riunire a Torino il primo nucleo, che, poi, trasferito a Bologna, dette origine al 21° e 22° fanteria. Fu chiamato dal D'Azeglio a ordinarli il tenente colonnello Ferdinando Pinelli, che tanto si distinguerà nell'espugnazione dei forti d'Ancona, nel 1860, e nella repressione del brigantaggio. I due reggimenti, che allora formavano la brigata Vittorio Emanuele, formarono poi la brigata Bologna, prendendo nell'esercito italiano i numeri 39° e 40°. Giovanni Maioli, che nella rivista *Esercito e Nazione* illustra l'opera svolta dal D'Azeglio in Romagna in un'ora di eccezionale gravità, riproduce le due lettere inedite che il commissario scrisse al marchese Pepoli, presidente della Giunta provvisoria di Governo di Bologna : una in data 15 giugno, in cui si parla dell' invio d'un primo nucleo di ufficiali piemontesi a formare i quadri di un reggimento, e l'altra, in data 22 giugno, che avvisa come circa 40 ufficiali e 70 uomini di bassa forza siano avviati per la strada di Parma e Modena ; e dà tutto l' itinerario, diviso in tappe fino a Bologna, da percorrere fino al giorno 28 giugno. Il D'Azeglio fu accolto a Bologna trionfalmente. Giammai — scrisse Ernesto Nasi — un popolo intiero si era gettato con maggiore affetto e fiducia nelle braccia di un uomo, come i bolognesi in quelle di lui. A Bologna il D'Azeglio trovò la Giunta impotente a governare, trovò le truppe poco sicure, il pubblico inquieto e, benché le istruzioni glielo proibissero, credette necessario assumere la dittatura. Intervenuto l'armistizio di Villafranca, dissubbidí all'ordine di abbandonare il paese, recando seco quante piú truppe potesse. Pur ottemperando, per quanto riguardava la sua persona, agli ordini ricevuti, salvò egualmente, colla forza armata, Bologna e la Romagna dalla restaurazione. « Invece di dirigere le truppe sul Piemonte — scrive lo stesso D'Azeglio nelle « Confidenze » stampate dal De Rubris — le mandai a coprire la Romagna contro gli svizzeri fra Rimini e la Cattolica. Invece di lasciare il paese a sé, stabilii un'amministrazione e posi alla sua testa il mio capo di Stato maggiore coi pieni poteri. Cosí il paese fu salvo dal trattamento di Perugia e dall'anarchia mazziniania. Poi partii per Torino. Il Re, che già del resto aveva mandato contr'ordine per l'evacuazione, mi approvò. E cosí a forza di disubbidire e di rischiarare un Consiglio di guerra abbiamo potuto salvare noi l'onore, ed i romagnoli il loro paese, fintanto almeno che sia decisa la loro sorte. Il mio consiglio partendo è stato, difendersi dagli svizzeri, mantenere l'ordine e far una votazione quanto possono solenne. Credo che con questo mezzo c' è da sperare ». Né fu speranza vana. In Romagna e in Bologna gli furono grati allora, e lo sono ancora oggi, per quanto seppe operare con suo grave rischio. « Nientemeno — scrive alla sua « Confidente » — aveva avuto ordine di dirigermi col corpo di truppe su Torino ; e io ordinai il movimento su Rimini per difendere le province dagli svizzeri. In tempo di guerra una simile disubbedienza sai che cosa porta ; a me n' hanno saputo grado ».

✶ **Luigi Gordigiani e i suoi « Canti popolari toscani ».** — Questo toscanissimo fra i compositori di musica nacque a Modena il 21 giugno 1806 ; ma era figlio di un pistoiese, condotto fuor di patria dalla sua professione di cantante. Luigi Gordigiani non solo nacque a Modena, ma trascorse l' infanzia a Parigi, poiché il padre suo, che era stato nominato cantante di camera di Napoleone I, condusse seco in Francia la propria famiglia. Poco dopo questa tornava in Italia e si fissava a Firenze, ove, nel 1818, il dodicenne Luigi ebbe un posto di sopranista alla Cappella di Palazzo Pitti. Memore del consiglio avuto a Parigi, il Gordigiani si applicò seriamente agli studi, divenendo presto eccellente pianista e anche compositore, perché a 13 anni scrisse la cantata « Il ratto d' Etruria », che per consiglio di Ferdinando III fu presentata all' imperatore d'Austria, allora di passaggio per Firenze. Nel 1820, quando aveva 14 anni, gli morí il padre ; e il giovinetto si pose, per vivere, a scriver pezzi per pianoforte, pei quali però difficilmente trovava editori : uno ne trovò finalmente, il quale per altro stampò le sue composizioni sotto i nomi di Zenner o di Furstenberger. Il che è giustificato da Arnaldo Bonaventura — autore di questo profilo biografico nell' *Illustrazione toscana* — con le necessità dei tempi, quando per acquistar credito a un lavoro, specie di musica strumentale, bisognava metterci su l'etichetta di un nome straniero. Tornato a Firenze dopo un soggiorno a Parigi, il nostro musicista ebbe l'appoggio dei principi Poniatowski, i quali, come è noto, furono egregi cantanti. Un' opera del Gordigiani fu eseguita al Cocomero dagli stessi principi. Ma, in realtà, il teatro non era affar suo : una fortunata combinazione doveva rivelarlo a se stesso e al mondo. Una mattina, forse del 1836, Luigi Gordigiani si fermò presso un barroccino di libri usati e ne comprò uno che s' intitolava « Canti popolari toscani ». Postosi a leggerlo, si sentí come invaso da un'ondata di quella fresca poesia e volle provarsi a mettere in musica uno di quegli stornelli. Si narra che della musica rapidamente sgorgata dalla sua fantasia rimanesse egli stesso, piú che sorpreso, disorientato e perplesso. Ma era arte vera, che tanto piú si apprezza quando si ripensi che a quei tempi la romanza da sala si era fatta dozzinale, volgare, convenzionale. Il Gordigiani fu il solo che, abbeverandosi alla fonte pura della poesia popolare toscana, seppe liberarsi da ogni forma convenzionale e far cosa nuova, sincera, ammirevole. I suoi « Canti popolari » — egli dette alle sue composizioni lo stesso titolo del libro di versi che gliele aveva inspirate — recano veramente una loro impronta particolare e un loro particolare sigillo : sono fiori profumati e dai piú diversi colori, fiori che si sentono sbocciati sotto il nostro bel sole ; sono quadretti incantevoli, disegnati con mano leggiera ma ferma e sicura, con efficace disposizione delle luci e delle tinte, indizio di squisito buon gusto. Essi ben meritarono che Gioacchino Rossini, scrivendo all'editore Brandus di Parigi, chiamasse il loro autore « le talent le plus original que je connaisse ». Cosí meritarono che il Meyerbeer ne celebrasse « la delicatesse, la distinction », e che lo Chopin, udendone cantare uno dal principe Poniatowski, glielo facesse ripetere per ben cinque volte ! Il Gordigiani morí a Firenze il 1° maggio 1860, proprio in età di 53 anni, come gli avevano predetto due indovine, a Vienna e a Parigi. Tanto era rimasto impressionato di codeste sinistre profezie, che quando la sua salute cominciò a declinare, nell' inverno 1859, divenne malinconico e intensificò il suo lavoro, dicendo ai famigliari : « Quando sarò morto, questi pezzi di musica inedita avranno molto successo perché saranno gli ultimi ».

✶ **Presenza di spirito di cantanti e di compositori.** — Come gli incidenti teatrali piú gravi e scabrosi possano essere riparati da una felice parola che venga dal palcoscenico è arcinoto a chi si diletta di cronache teatrali. Alessandro Piumati in *Minerva* (28 febbraio 31), spigolando nel campo di Euterpe, ricorda alcuni gustosi aneddoti relativi al teatro lirico. Uno di questi — attribuito erroneamente al tenore livornese Nicola Tacchinardi, anche in pubblicazioni recenti — ha per eroe invece il tenore spagnolo Las Arcas che aveva un fisico cosí sgradevole da mettere di malumore il pubblico a cui si presentava per la prima volta. Accolto a Barcellona con grida e urla di disapprovazione prima di avere aperto bocca, egli non si turbò ma avanzatosi alla ribalta e ottenuto un po' di silenzio disse : « Io son venuto qui non per farmi vedere ma per farmi sentire ». Ciò che bastò per mutare la canea in ovazione. Un cantante che non apparteneva certo alla categoria del tenore spagnolo ed era anzi un bel prodotto della razza canina, essendo stato accolto da una salva di fischi, dopo di avere straziato la « pira » del Trovatore, con la semplice minaccia : « se non la smettete ve la canto di nuovo », fece ammutolire il pubblico nel quale ritornò la calma piú perfetta. Cosí Giuditta Pasta in una serata tempestosa della « Fenice » rivolgendo al pubblico l'apostrofe che nella « Beatrice di Tenda » doveva essere diretta al Visconti : « Se amar non puoi, rispettami », salvò le sorti dell'opera di Vincenzo Bellini. Di Alessandro Bottero che cantava a Genova nel 1873 « Crispino e la comare » si ricorda una felice battuta con la quale vinse la pericolosa ilarità suscitata nel pubblico dall'abbaiare di un grosso can barbone capitato non si sa come nella piccionaia. Il Bottero guardando verso il punto dove il cane abbaiava gridò con fortissima voce : « non tocca a lei, tocca a me ! » Dopo i cantanti i compositori. Cimarosa trovò il mezzo di salvare le sorti di un' impresa pericolante componendo per certi artisti sfiatati un terzetto che cominciava con queste parole del basso: « Sono un cane e lo confesso » : ammissione che mise il pubblico subito di buon umore e lo rese pazzo di gioia quando il tenore attaccò : « Ma quell'altro è piú di me ». Un altro aneddoto che riguarda lo stesso Cimarosa rievoca la consuetudine che dominava nel Teatro Regio di Torino, dipendente dal Sovrano, di contenere lo spettacolo entro determinati e insuperabili limiti di tempo. Un ciambellano assisteva per questo alle prove verificando la durata di ogni pezzo. Poiché alla prova del « Valadomiro » furono accertati in un'aria cinque minuti di troppo, il ciambellano ne richiese l'accorciamento e soltanto con una supplica allo stesso Re Vittorio Amedeo III il maestro poté ottenere il dono di quei cinque minuti. L' opera fu applauditissima ma ottenne un magro compenso, di cui il Cimarosa trovò il modo di lamentarsi rispondendo argutamente al Re che nella visita di congedo lo consigliava a stare in guardia dai cattivi incontri in viaggio : « Oh, Maestà, se i malandrini non mi ruberanno i cinque minuti che la Maestà Vostra graziosamente mi ha regalato, non potranno certo sottrarmi altro tesoro ».

✶ **Fra Balzac e Henry Monnier.** — I rapporti fra il romanziere e il caricaturista umorista furono dei piú singolari. Come ricorda un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* — 7 marzo — avendo essi la precisa età parvero fatti per intendersi e diventarono subito assai intimi. Si può dire anzi che Balzac scoprisse il genio comico di Monnier nella sua nota incarnazione di Joseph Prudhomme e fosse il primo o fra i primi a dilettarsi delle sue piacevoli invenzioni. Certo Balzac fu buon profeta annunziandogli una felice carriera. Ma il fatto veramente singolare in questi rapporti consiste nel modo col quale lo stesso Balzac ha rappresentato il Monnier accoppiando molta esattezza di particolari e di connotati con le valutazioni e gli apprezzamenti piú sgradevoli se non addirittura offensivi. Dice infatti di questo suo personaggio, che è poi il notissimo Bixiou, che « era spiritoso ma alla maniera di una scimmia.... egoista avaro e spendereccio nel tempo stesso, nel senso che spendeva il suo danaro soltanto per sé : urtante aggressivo e indiscreto faceva il male per il male.... ». Soggiungeva che la sua lingua maledica diceva male di tutto e di tutti essendo pronta a « insultare specialmente quello che non capiva.... ». Quanto all'artista non si poteva negargli la vivacità dello spirito e una fecondità d' idee che lo rendevano attraente ai buongustai, ma « nessuno dei suoi amici gli voleva bene » sapendo come fosse disposto a massacrarli per un motto di spirito. Per giustificare questo ritratto piú che malevolo, Champfleury noto biografo di Monnier suppone che Balzac fosse urtato dal fatto che non aveva trovato in lui quell'arrendevolezza di oscura collaborazione a cui il romanziere era abituato fra gli amici. Comunque stiano le cose, rimane da spiegare l'enigma dell' invito rivolto da Balzac nel 1843 al Monnier di collaborare all' illustrazione della « Commedia Umana » disegnandogli qualche tipo di questa e « tanto meglio se si fosse indotto a raffigurarsi sotto i tratti di Bixiou ». Ciò che il Monnier fece realmente, forse cogliendo volentieri l'occasione di lasciare intendere al romanziere che egli si era riconosciuto nel poco simpatico personaggio. Ciò che non esclude che egli serbasse vivo ricordo ed anche qualche rancore del modo col quale era stato trattato da Balzac. In una sua lettera del '57 Monnier constata con soddisfazione che nei gabinetti di lettura le opere di Paolo De Kok portano tracce d'uso ben piú visibili e accentuate che non quelle di Balzac e cosí giudica lo scrittore : « Balzac, nonostante le sue dimensioni gigantesche, ha il torto di metterci la morte nell'anima.... non crede e non ha creduto mai a niente : è il solo uomo che io abbia conosciuto senza un amico e senza alcun desiderio di averne. Il mondo per lui era un limone che una volta spremuto si poteva buttare alla spazzatura ». Dove la frase relativa all'amicizia sembra una precisa risposta a quanto Balzac aveva scritto nel suo romanzo di Bixiou e cioè dello stesso Henry Monnier.

✶ **Vecchie ricette di bellezza.** — L'arte di tentare rimedi all' irreparabile oltraggio degli anni risale ai primi tempi dell'umanità. Polveri, unguenti, cosmetici, acque miracolose per dar colore alle labbra, rendere scintillanti gli occhi, addolcire la pelle e conferire ai denti e alle unghie incomparabile nitore, non sono certo novità del nostro o del secolo precedente. Come scrive un collaboratore della *Revue Bleue* (7 marzo 1931) in queste ricette di bellezza entravano materie appartenenti all'uno o all'altro regno della natura, piú spesso in miscele che potevano anche essere delle piú disgustose. Spigolando in un'operetta della prima metà del settecento, di cui la paternità è attribuita a un medico turco, si trovano prescrizioni stupefacenti che val la pena di ricordare. Per i capelli, dopo di avere indicato l'uso dello spirito, cosí accetto anche nelle lozioni moderne, il nostro turco raccomanda anche il grasso d'orso che si può supporre assai efficace quando si pensi alla richezza di pelo di cui questo animale fu dotato dalla natura ! Altri grassi e oli sono indicati coi quali si rientra nella modernità, ma ci risospinge nel passato remoto la raccomandazione fatta agli stempiati di fregare le parti deficienti di capelli con una cipolla divisa per metà. Era lo stesso vegetale — sempre presente in ogni prescrizione igienica — di cui la Scuola di Salerno prescriveva l'uso a chi volesse acquistare il piú bel colorito. Per tingere i capelli il turco indicava una miscela di calce e di polvere di piombo con la quale dovevano essere soffregati; ciò che dava alle eleganti che se ne servivano un invincibile prurito, a mitigare il quale valevano speciali accessori di *toilette*, elegantissimi — con avorio argento e oro — fatti per grattarsi. Perché la pelle conservasse freschezza e colorito, lo specifico da preferirsi era la cosí detta « acqua di piccione » — di cui il ricettario dà la formula assai complicata — e basterà ricordarne che nel lambicco dovevano essere triturati, fra altro, sette o otto piccioni bianchi, dopo di averli spennati, decapitati e spuntati nelle ali. Acqua miracolosa per la quale donne di cinquant'anni potevano assumere l'aspetto della prima giovinezza. Per il dentifricio si ha una ricetta anche piú stravagante. C'entrano corallo miele e perfino... occhi di aragoste. Ma il turco non poteva prescrivere l'uso dello spazzolino da denti perfettamente ignorato a metà del settecento e anche dopo e cioè fino al secolo successivo. Si ricorda anche del settecento un ricettario stampato a Lione di Michele Nostradamus, dottore in medicina che vanta fra altro un certo « olio di benzoino capace di mutare in un' Elena un' Ecuba ! ». Di tempi piú remoti e cioè dei primi anni del seicento è l'« Arte di imbellire » di Flurance Rivault. A questo taumaturgo allude Malherbe in un grazioso sonetto nel quale il poeta dice che lo scritto del suddetto Flurance gli ha fatto intendere come il colorito meraviglioso della sua bella, che pareva vincere l'aurora stessa al suo nascere, fosse dovuto all'arte, o piuttosto alla dottrina di Rivault: cosí « ...uno spirito sapiente — È la causa di un bel volto ».

✱ **Lo spigo industrializzato.** — Noi siamo i soli a dividere colla Francia una produzione di essenze da piante spontanee, in dipendenza del fatto che il genere « Lavandula » (spigo) è prevalentemente mediterraneo. L'uso della lavanda come fiore e come profumo era certamente ben piú comune presso i nostri vecchi di quello che non sia oggi. Chi di noi non ricorda i fiori di lavanda tanto cari al Pascoli, confezionati in una certa maniera caratteristica, per essere messi fra la biancheria onde preservarla da ogni attacco d' insetti e dare ad essa quel fresco di pulito e di mattinale che pareva ringiovanisse perfino i vecchi cassettoni ? Chi non ricorda anche i sacchettini pieni di fiori posti ad aromatizzare il bagno o bruciati in casa per dare agli ambienti come una sciacquata primaverile ? Il montanaro ha ben ragione di voler bene a questa pianta aromatica. L' ha chiamata anche « Erba Santa Maria » per riconoscenza: essa è la sola produzione del monte in zone estesissime e nude, prive di alberi, desolate ed altissime. Il lavandeto, di cui tesse l'elogio Paolo Rovesti ne *L'Alpe*, sorge da una terra estremamente povera, per lo piú sassosa e sterposa. Verso la metà di luglio cominciano le raccolte dei fiori per la distillazione, eseguite generalmente da chi ha ottenuto dal Comune concessionario l'autorizzazione compensata di sfruttare il lavandeto circostante. Ma non basta piú quello spontaneo: a pratiche di razionali coltivazioni dobbiamo ormai rivolgerci se vogliamo accrescere la nostra produzione, « essenziera » ed erboristica per questa pianta officinale, che è una vera ricchezza per le popolazioni montanare della Liguria e del Piemonte. La nostra produzione lavandiera può essere aumentata e razionalizzata nei due sensi della disciplina del lavandeto spontaneo e dell' impianto di lavandeti artificiali, vere e proprie culture specializzate condotte con ogni regola d'arte. Sulla convenienza dell'una e dell'altra pratica parlano numerosi indici esposti dall'articolista, ma soprattutto le migliaia di ettari di lavandeti razionali che ha creato il poderoso movimento francese di valorizzazione montana. Inoltre l'assorbimento costantemente crescente dell'essenza da parte dei mercati internazionali e la insostituibilità con sintetici del suo complesso profumo sano, fresco e per nulla artificioso, assicurano un avvenire lusinghiero al lavandeto. Per sviluppare quindi notevolmente la nostra esportazione « essenziera », oltre che per dare un apporto di benessere ai Comuni di montagna della Lombardia e del Piemonte, è necessario tendere alla altezza delle mète raggiunte dai coltivatori francesi. È un esempio superbo. Per quei montanari la lavanda è un meraviglioso mezzo per estrarre da una zona privilegiata tutta una ricchezza che vi esiste allo stato potenziale, è divenuta « la plante magicienne, le douce fée bleue des pays déshérités ». In essi è un segno di luminosa riconoscenza e di commossa gioia che s' innesta fra le stesse loro preghiere: « Lavande, déité de ces lieux, sois bénie ».

BIBLIOGRAFIE

Scrupoli grammaticali di Ludovico Ariosto.

Da molti anni quando si parla delle correzioni ai *Promessi Sposi*, è di moda accostare l'opera revisoria del Manzoni a quella dell'Ariosto. Ma secondo Santorre Debenedetti — che ne scrive in un opuscolo estratto dagli *Studj Romanzi* (*Quisquilie grammaticali ariostesche*. Perugia, Bartelli, 1930-VIII) — il confronto ci porta a concludere che i due lombardi furono guidati, nella loro ultima revisione, da concezioni diverse e non di rado opposte. Il Manzoni voleva avvicinarsi sempre di piú all'uso vivo; l'Ariosto, invece, per reverenza ai grammatici, e massime al loro caporione il Bembo, mirava ad altro uso, quello letterario. Ed eccolo a correggere *io cantavo* in *io cantava*, *ero* in *era* con tale ansiosa diligenza da mutar le rime e da rifondere perfino un'ottava intera. Nel *Furioso* del 1521 si legge infatti:

> *Io da lei altretanto e piú amato* ero.
> *Alcina piú non si curava d'altri;*
> *avea lasciato ogni amator primiero*

Ma nel 1532, in ossequio alle *Prose* del Bembo ed alle esigenze dei seguaci di lui, vediamo messer Ludovico tutto intento ad espellere la rima in *ero* e a sostituirla con altra, che gli permetta di adoperare *era* in luogo di *ero*; cosí:

> *Io da lei altretanto* era *e piú amato:*
> *Alcina piú non si curava d'altri;*
> *ella ogn'altro suo amante avea lasciato*

E in complesso bisogna riconoscere che la correzione giova. Ma non per l'*era* sostituito all'*ero*, sí perché, messo al bando quello sforzato e inelegante *amator primiero*, si ha questo verso agilissimo:

> *ella ogn'altro suo amante avea lasciato.*

E lo stesso si può dire per quanto concerne le correzioni operate per toglier di mezzo i *presto* usati come avverbio. Secondo la piú eletta tradizione classica volgare, *presto* deve usarsi come aggettivo, non come avverbio. Già il Fortunio nelle sue *Regole* (1516) aveva osservato che « adverbialmente questa voce *presto* non [si] ritrova usata, se non una sola volta da Dante nel canto 7 del « Purgatorio », ove dice: « alcun indicio — Dá noi perché possiam venir piú *presto* »; ma come nome si ritrova spesso, come Petrarca: « Fortuna ch'al mio mal sempre è sí *presta* » ecc. E il Bembo nelle *Prose* si mostra ancor piú arcigno e piú intransigente: « *Presto* che alcuni moderni pigliano in questo sentimento [di *tosto*] vale quanto *pronto* et *apparecchiato*, et è nome, e non mai altro ». Tal fiera sentenza è del 1525; onde nel 1532 il docile messer Ludovico si appresta a cacciare senza remissione tutti quanti i PRESTO da lui usati nel poema in modo avverbiale.

E anche questa caccia produce in complesso buoni resultati, né mi sembra giustifichi l'osservazione fatta — sia pure in forma dubitativa — dal Debenedetti: che forse « quest'uso grammaticale che il Poeta apprese tardi, quando già era un po' stanco, e forse di malavoglia perché proprio va a toccargli una parola [*presto*] di quelle che piú volentieri gli spuntavano sulle labbra in quel suo comporre ch' è tutto uno sfolgorante succedersi di casi nuovi e vari e improvvisi, non di rado è venuto a portar qualche inciampo alla schietta espressione originale ». Veramente — almeno dagli esempi che Salvatore Debenedetti ci reca — non appare stanchezza né sforzo; ma anzi un tanto sottile acume nel correggere che se non è spontaneità par proprio che sia. E quand'anche la sostituzione, per se stessa, non sia miglioramento, miglioramento diventa per qualche modificazione accessoria, che essa porta con sé. Ecco un esempio che sulle prime può lasciar dubbiosi. Siamo al C. VII, quando Melissa in figura d' Atlante dà una buona lavata di capo a Ruggero divenuto ormai morbido schiavo d'Alcina. Dopo avergli rammentata la dura infanzia, nutrita di midolle d'orsi e di leoni, e le speranze d'avvenire eroico da lui suscitate invano, il finto Atlante soggiunge con ironia:

> *Questo è ben veramente alto principio!*
> *Onde si può sperar che serai presto*
> *un Pirro, un Alessandro, un Giulio, un Scipio.*

Quel *presto* avverbiale ci stava benissimo, e levarlo senza sciupare ogni cosa non par facile. Eppure l'Ariosto ci riesce. Cosí:

> *Onde si può sperar che tu sia presto*
> *a farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.*

Cioè che tu sia *pronto a diventare un Alessandro*, ecc. Certo la prima espressione è piú semplice e scorrevole, ma la seconda ha per lo meno il pregio di levar di mezzo *Pirro* che era di troppo.

BDM.

Miti, storie, leggende.

Con questo titolo la casa Paravia pubblica tutta una serie di volumi dei quali i tre ultimi ci portano uno nel Giappone, l'altro in Roma ai tempi di Giulio Cesare, e il terzo nell'antichissimo Perú.

Tre mondi diversi nello spazio e nel tempo; tre mondi nei quali le usanze, i coloriti locali, e anche i modi di pensare sono tanto diversi tra loro, che perfino l'anima umana può apparire diversa. E certo quelle vaghe donnine giapponesi, che si chiamano Ondina, Primavera, Pervinca, Gioia di sole, Bocciolin di rosa, tutte fiori nei graziosissimi nomi, nelle decorazioni dei vestiti, nei festeggiamenti della vita lieve, come possiamo sentirle uguali a quella Giuniola romana, che sposa e fanciulla, viene ritrovata dopo duemila anni, in un sarcofago con l'anello nuziale e la bambola di legno non ancora consacrata a Venere?

Il ritrovamento del sarcofago di Crepereia Tryphaena, contenente la bambola e la fede, (due mani congiunte che stringono un mazzetto di spighe di ferro), ha dato a Luisa Banal lo spunto per uno dei libri di questa collezione, quello intitolato *Lazio Divino*. Spunto davvero delizioso, quello che ispirò a Giovanni Pascoli uno dei suoi carmi latini, e che fa ora scrivere a Luisa Banal questa rievocazione di Giuniola nell'antica Roma.

La Banal divide il suo libro in cinque capitoli, e basta scorrerne i titoli perché si segua la triste e lieve trama del libro. Nella *Fèsta di Anna Perenna*, (primavera d'amore), ci appare Giuniola dolce fanciulla, e Petrosidio, il suo innamorato, traspadano d'origine ma cittadino romano e legionario di Cesare: nella *Festa di Venere*, (la promessa), assistiamo alla cerimonia del fidanzamento: cerimonia solenne resa ancor piú sacra dalla volontà di Giuniola di non volere esser d'altri che di Petrosidio; nel terzo capitolo: *Il Bosco di Diana Nemorense*, (il voto), Giuniola supplica la dea di farla morire, perché Lucio Petrosidio è certamente caduto in battaglia; ed è còlta infatti nel bosco stesso, poiché vi si attarda troppo a lungo, dalla Dea Febbre: seguono *I Saturnali* colla morte della fanciulla fedele, e per ultimo *La Festa dei Lemuri* coi sacrifici fatti sulla sua tomba.

Tutta questa rievocazione di riti e feste romane è fatta molto bene, da una persona che le conosce a fondo, ed è assai famigliare coi testi dei poeti e dei prosatori del tempo. Famigliare forse troppo. L'erudizione spesso prende la mano all'autrice; il suo senso d'arte, pure vivo, ne è spesso sopraffatto; tutto lo stile del libro sa di latino letterario e non è molto spontaneo. Senza contare che la Banal non adopera quasi mai il dialogo, (il dialogo è un gran ravvivatore, in libri di questo genere), e abbonda, invece, nelle descrizioni: descrizioni minute e sapienti, ma che appesantiscono la materia. Ecco un esempio. « Sull'edicola è dipinto, attorcigliato in ampie spire, il serpente *agatodemone*, la cui funzione è di tener lontano il male dalla casa: e sopra vi sono, in bronzo, le due statuette che rappresentano i Lari, in veste succinta, la testa coronata, e in mano la coppa delle libagioni, in forma di corno: in mezzo, ornata di rose e stillante soavi profumi è l' immagine del genio del padrone di casa. Davanti a loro, su un largo piatto d'argento, (*lanx*) sono disposte le primizie della stagione: nella *patella* sono ottime focacce di uova, miele e fior di farina e un cibreo dei piú vari ingredienti, che suole offrirsi nelle occasioni solenni ai domestici numi; una patera.... ». Però se invece di questa descrizione, interessante ma poco viva, la Banal ci avesse fatto vedere le donne e gli schiavi intenti a preparare i cibi e a deporli poi sull'altare, ogni cosa al posto destinato, e con osservazioni e discorsi appropriati ci avesse fatto capire l' importanza e il significato di quei riti, e i sentimenti che risvegliano nei cuori dei sacrificanti, come si sarebbero i lettori sentiti piú vicini, come avrebbero sentite le anime di questi antichi fratelli romani vibrare dentro le loro!

Ma cosí, pure ammirando la cultura della Banal, ci sembra ogni tanto che questa cultura si interponga fra noi e i personaggi che ella presenta. Difficile sfuggire a questo pericolo, in libri di questo genere: e lo aumenta, questo pericolo, l'uso frequente di parole latine o latineggianti.

Parole latine o latineggianti, e per queste ancora pazienza, ma in un altro dei libri di questa collezione, intitolato *I Figli del Sole*, non si tratta piú di parole latine, ma di parole peruviane. E si legge, per esempio, un periodo come questo: — dieci « ciuncas » formavano una « paciaca » o centuria, posta sotto il comando di un « Paciaca-camayoc »: dieci paciacas « una huaranca », migliaio, e cosí di seguito ». — Mi piace, ogni tanto, una parola locale, che porti, anche col suono, nel paese lontano del quale si parla, ma guai se le parole sono troppe, e questi *Figli del Sole* del Bravetta meriterebbero di non essere ingombrati da molte parole peruviane, perché sono veramente interessanti.

Le belle e poetiche leggende del « *Tahuantin-Suyo* » il meraviglioso impero degli Incas, sono infatti adoperate abilmente, e con esse Vittorio Emanuele Bravetta ha composto per la serie dei « *Miti, storie e leggende* » un racconto di eroismi e di generosità, di tradimenti e di odii, di pietà e d'amore, che le lontananze del tempo e dello spazio non affievoliscono. Ed è impossibile che i ragazzi non vibrino alle avventure di Cucci, il figlio ed erede giovinetto degli Incas gloriosi, minacciato nella vita e nel trono dall'avidità invidiosa e delittuosa del cugino Igliapi, e allo sfuggir di lui alle varie continue insidie fino a essere salvato, già presso a morte, dagli uomini bianchi, che per la prima volta mettono piede sulla terra sconosciuta.

Il terzo volume, intitolato *Nei Campi Elisi del Giappone*, è pure una raccolta di leggende, un racconto di feste, di usanze, di riti religiosi e nazionali, legati insieme dalla vita giornaliera di una famiglietta composta dal signor Iagoro, capo di casa, dalla signora Mille-fiori, la mamma, e dai figli Ondina, Bocciolin di rosa, Iemmi, Enigia e Asano.

Questa famiglia la vediamo a capo d'anno scacciare dalla casa gli spiriti maligni col gettar sulle stuoie le fave abbrustolite, facendo a voce alta gli scongiuri di rito; la sentiamo salutare per la strada amici e amiche, e l' accompagnamo in mezzo alla folla animatissima, dove giocolieri ed equilibristi mandano il pubblico in visibilio colle loro abilità prodigiose. Poi tutti tornano a casa, a dormire sulle lucenti stuoie; poi escono di nuovo e in feste varie, nella città e nella capanna del bonzo Gensei di Migidera, ascoltano le belle antiche storie che narrano di eroi favolosi del Giappone; quella di Susano che come il greco Ercole, vince il mostro a otto teste e otto code: e quella di Okuni, il buon dio, afflitto da ottanta fratelli tutti malvagi, che dopo aver superato le terribili prove li vince e uccide, diventando Maestro-del-grande-paese, e quella del superbo principe Itabasci, punito dalle divinità che ha disprezzato e deriso, e perdonato solo quando abbandona la vita dissoluta che ha fino allora condotto.

Budda e i monaci del tempio di Nikko; gli dèi solari e gli inferi, gli uomini avidi e quelli generosi, le pure e belle fanciulle che solo i valorosissimi possono conquistare, le fioriture degli alberi, e i bimbi dal sorriso tranquillo, tutti questi ed altri simili elementi fanno del libro di Gino Rovida una piacevole lettura, che aumenta il numero già notevole di quelli che possiamo dare ai nostri ragazzi per loro diletto, come quadri e musiche dai colori e dai suoni esotici e avvincenti.

L. O.

(1) LUISA BANAL, *Lazio Divino*, G. B. Paravia, Torino. — VITTORIO EMANUELE BRAVETTA, *I Figli del Sole*, G. B. Paravia, Torino. — GINO ROVIDA, *Nei Campi Elisi del Giappone*, G. B. Paravia, Torino.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

COMMENTI E FRAMMENTI

.... E allegransi i propinqui liuti....

Signor Direttore,

mi è permesso abusare della pazienza Sua e dei lettori del *Marzocco*, ritornando sull' interpretazione che il Brognoligo ha dato di un passo delle *Grazie* foscoliane e che ha già ispirato piú d'una lettera a Lei diretta? Lo spero, anche perché, a differenza di quanti si sono occupati sulle colonne del *Marzocco* dei foscoliani *liuti*, io non credo che l' interpretazione dell'espressione foscoliana sia da cercare sui mari o sui laghi d' Italia, bensí nel testo stesso del poeta, nella stesura definitiva dei suoi versi, come negli abbozzi in cui quella si è venuta elaborando, e perciò, lasciando da parte la ricerca sulla sopravvivenza nell' Ottocento della voce *liuto* quale termine nautico, al testo foscoliano soltanto rivolgerò la mia attenzione.

Ecco pertanto, per i lettori che non l'avessero presente, il passo delle *Grazie* che il Brognoligo ha preso in esame:

> *Come quando piú gaio Euro provòca*
> *su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro*
> *canta il nocchiero e allegransi i propinqui*
> *liuti e molle il flauto si duole*
> *d' innamorati giovani e di ninfe*
> *su le gondole erranti: e dalle sponde*
> *risponde il pastorel con la sua piva....*

I *liuti* sono strumenti musicali o imbarcazioni? Dal canto mio, io non posso pensarli che strumenti musicali; e, scostandomi in ciò da qualche commentatore, che li vede sulle sponde, credo che al pari del *flauto* essi siano sulle *gondole* e che l'aggettivo *propinqui* che con essi grammaticalmente concorda, si riferisca idealmente anche a *flauto* e contribuisca a fissare, per dirla con brutte parole, nello spazio tutta la bellissima scena che il poeta descrive nei versi che seguono. Coi *propinqui liuti* siamo dunque, come vuole il Brognoligo, ancora sul lago, non già sulle sponde, dove soltanto ci richiamerà la piva del pastorello: cosí quell'aggettivo che al Brognoligo parve oscuro e che lo indusse a escogitare una nuova interpretazione appare chiarissimo. E chiarissima appare la scena tutta, e piú piena, fatta di aperta gioia e di segreta mestizia, si rivela la musica dei giovani innamorati, che mal potrebbero nella sola nota melanconica del flauto esprimere tutta la pienezza di vita che ferve nel loro cuore. E che questa interpretazione sia la vera, mi induce a credere, oltreché l'esame intrinseco del passo, questa variante, in cui chiaramente si vede quale visione perseguisse il poeta nei suoi versi:

> *.... e a quel sussurro*
> *canta il nocchiero, e piú.... il molle*
> *flauto si duole e allegransi i liuti*
> *d' innamorati giovani e di ninfe*
> *su le gondole erranti....*

Nel secondo verso v' è una parola, che il Chiarini non riuscí a leggere: non posso ora vedere sui manoscritti se essa sia veramente indecifrabile, ma anche cosí mutilo, questo passo del poeta mi sembra debba far ricredere quanti nei liuti ravvisano qualcosa di diverso da uno strumento musicale. Anche se può accadere che ad un poeta nell'elaborazione dei suoi versi si presenti una visione diversa dalla prima che si affacciò alla sua fantasia, mi sembra oltre ogni dire improbabile che i *liuti* abbiano nella mente del Foscolo subíto una metamorfosi simile a quella delle fronde d'Astolfo che, come il lettore ricorda « tutte in un tratto diventaron navi », vale a dire, dopo aver significato uno strumento musicale abbiano nel medesimo passo assunto un significato diverso; né sto qui a ridire tutte le ragioni per le quali l' interpretazione del Brognoligo mi pare inaccettabile e perché i *liuti* strumenti stanno benissimo nei versi foscoliani, ragioni che ho esposto in una nota, che vedrà a suo tempo la luce nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. Qui mi basta aver esposto per i lettori del *Marzocco*, che la discussione linguistica ha forse messo su una falsa strada, la ragione prima, che si oppone all' interpretazione del Brognoligo. Forse il Brognoligo stesso, se avesse letto quella variante (e io non credo l'abbia letta, ché altrimenti avrebbe risposto a un'obiezione cosí grave come quella che essa suggerisce) non avrebbe scritto la sua nota: e sarebbe stato peccato, perché il suo scritto insieme con quell' interpretazione inaccettabile contiene una bella analisi di questi versi che sono fra i bellissimi del Foscolo; ma certo egli che ha cosí bene inteso lo spirito di quei versi sentirà come nella mia interpretazione la poesia del Foscolo appaia piú compiuta e coerente, mentre, ravvisando nei *liuti* delle imbarcazioni, si guasta la perfetta poesia del passo, non perché, come egli dice, il significato di *liuti* sia ambiguo, sí perché si interrompe lo stupendo crescendo musicale che è in quella lirica e si mutila, per cosí dire, la musica dei giovani innamorati. Quanto poi alle sorti della voce *liuto* quale termine nautico, io penso che assai interessante riuscirebbe la ricerca di un glottologo che ne studiasse l'estensione nel tempo e nello spazio, e interessanti sono certo state le comunicazioni dei suoi collaboratori; ma anche, fa d'uopo il dirlo?, penso che i risultati di quella ricerca, quali essi siano, non possano modificare la consueta interpretazione dei liuti foscoliani.

Riceva, Signor Direttore, i miei ringraziamenti per la ospitalità concessami, e mi creda

Suo dev.mo
Mario Fubini.

Torino, 15 marzo 1931.

Postilla a una postilla.

Nel nostro opuscolo *Sobre los amores de Gutierre de Cetina y su famoso madrigal*, recensito con tanto garbo, con tanta precisione e con soverchia benevolenza dalla B. d. M., scrivemmo testualmente cosí: « Ortiz, en su notable estudio *Per la fortuna di un motivo madrigalesco in Ispagna e in Rumenia*, nó vacilò en afirmar que de un madrigal [*Lumi soavi e chiari*] de G. B. Strozzi el viejo tomó Cetina la idea para componer su madrigal *Ojos claros, serenos*, que después, imitado en su tema inicial por Juan Bautista Guarini en el suyo: *Occhi, stelle mortali*, logró etc. ».

Cosí scrivendo, alterammo forse quanto aveva affermato nel suo studio l' Ortiz, come parrebbe dalla postilla da lui scritta nell'ultimo numero di questo giornale? Vediamo. A pag. 4 dell'estratto l'Ortiz afferma che il madrigale dello Strozzi, « emigrato in Ispagna col Cetina, tornò a rivedere i lidi d' Italia per opera del Guarini ». A pag. 6, l'Ortiz scrive: « e.... questo madrigale (*Ojos clàros, serenos*) non può non considerarsi come una variazione del tema strozziano. Poi che su Gutierre de Cetina e le sue imitazioni sapevo esistere un lavoro giovanile di Paolo Savj-Lopez....; e la *somiglianza* (fra il madrigale dello Strozzi e quello del Cetina) *era tale da farmi ritenere inverosimile che fosse potuta sfuggire a un ispanista del valore del mio povero amico...»*; A pag. 9, l'Ortiz conchiude che per il suo Madrigale *Occhi, stelle mortali* il Guarini « s' ispirò probabilmente al Cetina e questi, a sua volta, allo Strozzi. Il Cetina è risaputo che viaggiò in Italia, fra il 1542 e 1547 (*correggasi: fra il* 1543 *e il* 1545), dove poté prendere cognizione del madrigale dello Strozzi.... ».

Senza commenti, lasciamo giudicare al lettore se sia esatta e fondata l'accusa scagliataci dall'Ortiz.

Narciso Alonso Cortés e **Eugenio Mele.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglı e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggı,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 13. 29 Marzo 1931.

SOMMARIO

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento. IV. Frederick Tennyson, Guido Ferrando. — **La morte dell'abate Prévost e il secondo centenario di « Manon »,** Guido Mazzoni. — **Giacomino da Verona in un nuovo studio inglese,** Angiolo Orvieto. — **Decadentismo straniero e italiano,** Arturo Pompeati. — **Marginalia :** Gli « Amici dei fiori », A. S. — *Manoscritti catalani a Firenze. — Il bimillenario di Virgilio in Portogallo. — La fortuna del Petrarca in Rumania. — Il Manzoni giudice dei nostri poeti. — La catalogazione del materiale bibliografico ed iconografico relativo alla grande guerra. — Il senso d'arte dei longobardi nella « Historia » di Paolo Diacono. — Un nome ignoto nel « Pantagruel ». — Echi bergamaschi in Stendhal. — Un poema inedito di Pasquino. — Il Papireto e l'Oreto. — Gl'Indi dell'Equatore : una popolazione primitiva e quasi civile.* — **Commenti e frammenti :** Fra Cavour e Ricasoli, Mario Puccioni. — Spagna e Italia nel Medio Evo, Giov. Antonucci.

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento

IV.

Frederick Tennyson.

Il salotto dei Browning nella Casa Guidi, dalle cui finestre la grande poetessa aveva potuto essere testimone oculare dei rivolgimenti politici che ebbero luogo in Firenze in quei due fatidici anni del nostro Risorgimento, il '48 e il '49, era divenuto il ritrovo da una parte, di alcuni tra i piú ardenti patrioti italiani, e dall'altra, di tutti gli stranieri di una certa rinomanza che vivevano tra noi o che erano di passaggio per la capitale della Toscana. Tra i frequentatori di questo memorabile salotto, troviamo nell'inverno del 1852-53 un poeta inglese che si era stabilito da molti anni a Firenze, e il cui nome passò quasi inosservato sebbene egli fosse una delle figure piú originali e interessanti del suo tempo : Federico Tennyson. La Browning lo ricorda la prima volta in una sua lettera del gennaio 1853 diretta a Miss Blagden in cui, dopo aver descritto la vita calma e ritirata che conducevano da quando erano ritornati a Firenze da Londra, nel novembre del 1852, parla di tre persone con le quali avevano fatto amicizia proprio in quei mesi : « Roberto Lytton, il figlio del romanziere, il Signor Stuart, critico shakespeariano, e il Signor Tennyson, fratello del poeta ».

Fratello del poeta ! Non deve sempre esser piacevole aver rapporti molto stretti di parentela e qualche volta di amicizia, con un personaggio celebre : si corre il rischio di perdere la propria personalità e di divenire una specie di satellite costretto a vivere nell'orbita di un astro luminoso da cui riceve e luce e vita. Questa fu un po' la sorte di Federico e Carlo Tennyson, i due fratelli maggiori di Alfredo, il poeta laureato, la cui fama eclissò completamente quella piú modesta alla quale essi avevano diritto di aspirare. Poiché anch'essi avevano avuto da natura il dono divino della poesia e avevano saputo manifestare in liriche delicatissime, di squisita fattura, la loro anima pensosa e appassionata. I tre fratelli erano nati a distanza di un anno tra l'uno e l'altro ; Federico nel 1807, Carlo nel 1808 e Alfredo nel 1809 ; avevano trascorso insieme una serena infanzia nella solitaria campagna di Somersby della cui chiesa il padre loro era rettore, avevano fatto i loro studi insieme prima a Louth poi a Cambridge e infine avevano pubblicato insieme, nel 1827, una piccola raccolta di poesie, dal titolo : *Poems by two brothers,* Poemi scritti da due fratelli, che viceversa erano tre, perché pare che anche Federico vi abbia contribuito, sebbene la maggior parte delle liriche siano di Carlo e di Alfredo. Due anni piú tardi Alfredo vinceva la medaglia d'oro per la poesia col suo poemetto « *Timbuctoo* » e l'anno seguente pubblicava il suo primo volume di *Poemi,* in cui già si sente come al giovanissimo poeta siano cresciute le penne che dovranno sostenerlo per un piú alto volo. I due fratelli non riescono a tenergli dietro : Carlo pubblica anch'egli nel 1830 un volumetto di « *Sonnets and Fuggitive Pieces* » ma rimane molto al disotto di suo fratello che col volume del 1832, si solleva a mirabile altezza ; e allora lascia da parte le muse, e si dedica tutto alla cura delle anime come parroco della chiesa di Grasby. Ritornerà molto piú tardi alla poesia pubblicando nel 1864 e poi di nuovo nel 1873, quelle collezioni di Sonetti che fanno di lui forse il piú delizioso e il piú sincero dei poeti minori dell'era vittoriana. Il sonetto era l'unico genere poetico in cui Alfredo, sempre un po' prolisso e sentimentale, non era riuscito ad affermarsi ; e cosí Carlo può mantener meglio la sua personalità poetica senza essere sopraffatto dal suo maggior fratello ; e può anche evitare i pericoli di un continuo raffronto coll'opera di lui, perché scrive non piú col nome di Tennyson, ma con quello del suo prozio materno Turner da cui aveva ereditato un ricco patrimonio.

Federico che si era distinto negli studi classici e aveva vinto una medaglia per una poesia greca, nel 1833 subito dopo essersi laureato, lasciò l'Inghilterra e rimase assente dalla patria venticinque anni, venti dei quali li passò a Firenze dove visse dal 1837 al 1857. Durante questo lungo periodo egli compose alcune liriche che raccolse nel 1854 in un volume dal titolo : *Giorni e Ore.* Il volume, lodato dal Kingsley, il forte romanziere e poeta del socialismo cristiano, e ammirato dal Fitzgerald, lo squisito poeta e traduttore miracoloso di Omar Khayyam, fu accolto poco benevolmente dai critici, la maggior parte dei quali si limitò a porre in contrasto i versi un po' duri, ma vigorosi e sinceri di Federico, con quelli tanto piú raffinati e perfetti del fratello, il poeta laureato, che era divenuto l'idolo del gran pubblico inglese. Il confronto assolutamente ingiusto, dato il diverso temperamento dei due poeti, irritò e scoraggiò Federico, il quale si convinse che non vi era possibilità per lui di affermarsi nel campo poetico finché viveva Alfredo, perché la sua poesia sarebbe rimasta nell'ombra, eclissata da quella tanto piú luminosa del suo maggior fratello. Cosí non pubblicò piú nulla fino al 1890 in cui dette alle stampe un poemetto epico : *Le isole della Grecia,* basato sui frammenti di Alceo e di Saffo. A questo tenne dietro nel 1891 un altro poemetto *Dafne* ; infine nel 1895, tre anni prima della sua morte, egli raccolse tutte le sue cose migliori in un interessante volume intitolato : *Poemi del giorno e dell'anno.* Ma oramai era tardi : egli era un sopravissuto ad un'epoca di già tramontata e le sue poesie non trovarono alcun'eco nell'animo del pubblico.

Nell'ultima decade del secolo era avvenuto un gran cambiamento in Inghilterra, sopratutto nei gusti e nelle tendenze estetiche e letterarie ; la cosí detta èra vittoriana, di cui Alfredo Tennyson era stato il piú perfetto interprete, con il suo romanticismo sentimentale, con i suoi ideali borghesi, con la sua ipocrisia morale, con i suoi compromessi sociali e religiosi, aveva ceduto il posto a un periodo di transizione, di un estetismo decadente che trova i suoi piú tipici rappresentanti nel Wilde e nel Symons, e che sarà di breve durata, perché già si annunciano le nuove tendenze imperialistiche e nazionalistiche rappresentate dal Kipling, dal Chesterton, dallo Yeats e da altri minori, e quelle socialiste e realistiche espresse nei romanzi del Wells e nei drammi dello Shaw.

Per questo l'opera poetica di Federico Tennyson apparve troppo tardi per esser apprezzata e il suo nome continuò a rimanere nell'ombra fino a questi ultimissimi anni quando la pubblicazione delle sue lettere famiiliari valse a risvegliare l'interesse intorno alla sua persona e richiamò l'attenzione degli studiosi sull'opera sua. E oggi la critica si accorge, non senza sorpresa, che egli, se pure inferiore a suo fratello Alfredo, è però un poeta nobilissimo, intensamente originale, dotato di uno squisito senso lirico, scevro di quel sentimentalismo un po' effeminato che è uno dei difetti piú gravi dei poeti vittoriani.

⁂

Federico Tennyson era venuto in Italia nel 1834 e si era fermato a Milano dove pare che intendesse dedicarsi allo studio della musica ; ma ben poco sappiamo della sua vita in questo periodo, anche perché era un tipo piuttosto chiuso e nelle sue lettere evitava di parlar di sé e delle sue occupazioni. Da Milano passò a Genova e poi a Roma ; quindi venne a Firenze dove pare che incontrasse la fanciulla che doveva fare sua sposa, Maria Giuliotti, figlia del capo della magistratura di Siena. Di questa nobile donna toscana che gli fu compagna devota e affettuosa per tutto il resto della sua lunga vita, sappiamo assai poco ; egli ne parla raramente e quasi di sfuggita sebbene sempre con molto affetto ; pare che fosse molto bella, e certo dovette esser una persona di animo non comune se riuscí sempre a comprendere e ad andare d'accordo col marito che aveva un carattere strano di sognatore e di visionario. Si sposarono nel 1839 e andarono ad abitare nella Villa Torrigiani dove rimasero fino al 1857 quando egli decise di tornarsene in Inghilterra. Ebbero quattro bambini, tre femmine e un maschio e anche di questi sappiamo molto poco ; da una lettera del padre al fratello Alfredo, apprendiamo che le tre bambine avevano una personalità molto forte, mentre il maschio aveva un carattere piú dolce e remissivo, e che erano vivaci e intelligenti. La Browning, in una sua lettera, accenna ai quattro bimbi del Tennyson e dice che erano molto carini ; ma non sembra che essa li conoscesse bene o che essi avessero fatto amicizia col suo « Penini » il suo piccolo Roberto che era nato l'anno stesso in cui era nata la terza delle figliole del Tennyson. Anche della signora Giuliotti Tennyson la Browning non parla mai nelle sue lettere, sebbene sia probabile che la conoscesse, cosa di cui non siamo sicuri perché, data la sua malferma salute, la Browning usciva pochissimo e non faceva visite. Questo però non esclude che la signora Tennyson sia andata qualche volta a trovarla, insieme col marito, a Casa Guidi.

Federico era un ospite frequente dei Browning coi quali aveva stretto subito buona amicizia. La poetessa cosí ce lo descrive nella lettera a Miss Blagden che ho già ricordato : « È una persona che porta con sé un'atmosfera poetica ; un uomo timido, sognatore, visionario, che sotto certi aspetti mi ricorda un po' suo fratello (Alfredo) ; buono e puro di mente. Mi piace molto ». Questa simpatia venne accresciuta e rafforzata dall'interesse che avevano in comune per lo spiritismo e le scienze occulte. La Browning già molti anni prima, nel 1843, si era interessata alle esperienze mesmeriche che venivano fatte a Londra da un gruppo di studiosi e di letterati, e aveva grandemente ammirato il coraggio di Miss Martineau che in un interessante articolo sull' « *Atheneum* » aveva preso posizione in difesa del mesmerismo, che alle anime timorate sembrava una cosa orribile, diabolica. Ora a Firenze si risveglia piú forte in lei la curiosità per quei fenomeni spiritici che sembravano offrire un mezzo per mettersi in comunicazione col mondo dell'al di là. Un medium famoso, un certo Home, la inizia ai misteri delle sedute spiritiche, ed essa ci si appassiona sempre piú, fino a diventarne fanatica. Invano il marito cerca di calmarla e di mostrarle che è vittima di un'illusione ; essa è convinta della verità della teoria spiritica e crede di potersi mettere in contatto con uno spirito per mezzo di un tavolo parlante o di un'apparizione medianica. Perciò è molto lieta di trovare in Federico Tennyson un compagno di fede e di poter discutere con lui su questi argomenti e confutare le obbiezioni degli scettici e miscredenti.

Il Tennyson veramente, piú che uno spiritista, era uno swedenborgiano, e raccomanda alla poetessa di leggere le opere dello Swedenborg ; il che la Browning fa col piú vivo interesse, confermandosi sempre piú nella sua fede. E fa proseliti, tra i quali molti saranno sorpresi di trovare anche il nome di uno dei nostri storici piú insigni, allora giovane e poco noto, Pasquale Villari. In una lettera del 26 Giugno 1853 scritta a Miss Blagden, la Browning descrive un pomeriggio trascorso nella villa di Bellosguardo ospite del Lytton, anch'egli convinto spiritista. « Lytton ci ha offerto un ricevimento sulla terrazza della sua villa a Bellosguardo la sera prima della mia partenza da Firenze » ; scrive la Browning da Bagni di Lucca ; « noi eravamo tutti allegri come scapoli ed io preparai il *the,* e si mangiarono delle fragole con la crema e si parlò di spiritismo per due ore che sono tra le piú piacevoli che io ricordi. E che vista magnifica ! Firenze pareva dissolversi nel color violaceo delle sue colline e le stelle cominciavano a brilllare. C'erano Tennyson, Powers e il Signor Villari, un colto giovane siciliano (sic), il nostro ospite e noi due. Come abbiamo dato addosso a Faraday per la sua lettera stupida ed arrogante [il Faraday aveva pubblicato una violenta lettera contro lo spiritismo] e quali storie abbiamo raccontato, a quali miracoli abbiamo giurato di credere ! Oh eravamo tutti credenti, eccettuato Roberto che si ostina a indossare un soprabito di rispettabile scetticismo, che però è logoro ai gomiti ed è tutto consunto. Se io non m'inganno, non vi sarà possibilità di dubitare piú a lungo.... Noi abbiamo udito e appreso molte cose, piú di quello che si può dire per lettera ; e l'impostura è assolutamente fuori di questione ». Cosí la Browning che rimase un'entusiasta convinta fino alla morte.

Il Tennyson invece tornato in Inghilterra abbandonò a poco a poco le sue idee swedenborgiane e finí col ritornare in grembo alla chiesa anglicana. Ma i suoi anni piú belli, e ce lo ripete piú volte nelle sue lettere, furono quelli trascorsi in Italia, furono gli anni vissuti in Toscana, a Firenze, a Siena a Pisa. In una delle sue lettere troviamo una descrizione veramente poetica di un tramonto che egli aveva goduto dall'alto della collina fiesolana ; in un'altra, egli ci descrive il fascino misterioso di Siena, e in un'altra ancora, l'impressione profonda di quiete e di pace che egli prova passeggiando e meditando nella meravigliosa piazza del Camposanto di Pisa. Egli era, come tutti i veri poeti, innamorato della nostra patria ; la sua natura sensibile e immaginosa si commoveva e si esaltava dinanzi allo spettacolo che l'Italia sola tra tutte le nazioni del mondo può offrire : la visione di bellezze meravigliose del paesaggio e dell'arte, collocate sullo sfondo grandioso di una tradizione storica che dà un senso di nobiltà e di grandezza alla vita umana.

Guido Ferrando.

La morte dell'abate Prévost e il II° centenario di "Manon„

Come morí Anton Francesco Prévost ?

Si può sospettare che, nel presente anno bicentenario della sua *Histoire du chevalier Desgrieux et de Manon Lescaut,* quasi tutti in Italia e molti in Francia tra i commemoratori torneranno a far inorridire su l'atroce fine del romanziere. Traduco dalla vita che se ne legge nella *Biographie générale* del Didot, alla quale e a simili compilazioni molti improvvisatori di articoli ricorreranno in questa occasione : « Un giorno che il Prévost se ne ritornava solo solo a Saint-Firmin, il 23 novembre 1763, mentre attraversava la foresta di Chantilly, fu colpito da apoplessia e cadde come morto. De' contadini che passavano a caso, lo videro sotto un albero, lo raccolsero e lo portarono dal curato del villaggio piú vicino. Fu chiamata la giustizia ; e il chirurgo si mise a far l'autopsia. Un urlo dello sciagurato, che non era morto, gelò il sangue nelle vene ai presenti. Il chirurgo interruppe l'operazione.... ma oramai era troppo tardi. La ferita era stata mortale. L'abate Prévost aveva riaperto gli occhi soltanto per vedere in che orribile modo gli veniva strappata la vita ! ».

Rimangano sereni i lettori. Fin dal 1896 Enrico Harrisse ha dimostrato, coi documenti, che quella morte è leggendaria. Un fratello del Prévost, pochi giorni dopo la morte di lui (la quale avvenne non il 23 ma il 25 novembre), scrisse a un cugino cosí : « Era solo. Nel tornarsene, trovandosi a faccia a faccia con degli uomini che passavano per la strada, gridò loro : — Aiuto, amici ! muoio ! — Poi disse : — Signore, perdonatemi le mie colpe ! — E subito morí ». Un atto dello Stato civile specifica che il Prévost morí nella parrocchia di Courteuil ; ma giustamente l'Harrisse, mettendo d'accordo quella qui sópra con altre testimonianze, spiegò come il curato poté prendere per un resto di vita alcuni segni riflessi, quali il calore del corpo e certi moti nei tentativi per rianimarlo. Nessun cenno che possa davvero dar peso alle chiacchiere rimaste da allora nella soverchia buona fede dei lettori, e nella smania dei biografi di riferire cose straordinarie.

Il Prévost, ch'era nato a Hesdin nell'Artois il 1° aprile 1697, lasciò due centinaia di volumi ; moltissimi senza il suo nome. Novizio nella Compagnia di Gesú, soldato, poi da capo novizio, poi da capo soldato, e innamorato pazzo, e frate benedettino per contrizione, e insegnante in un chiostro e là compilatore d'un volume della raccolta *Gallia christiana* ; quindi volonteroso di passare a una regola piú dolce, quella di Cluny, ma spaventato dal vescovo di Amiens e riparatosi in Olanda, e, con un'amante, in Inghilterra ; perdonato e divenuto prete secolare in Francia ; da ultimo nella vita quieta di una casetta che s'era comprata vicino a Chantilly ; non smise mai di scrivere, traducendo, compilando, inventando, se non quando la morte lo colse repentinamente. Dicono i dotti che null'altro meriti d'esserne letto, fuori della *Histoire* ; di cui il Massenet e il Puccini han reso anche piú popolari il nome e i casi della protagonista sulle ali del canto, ma di cui ogni tenero cuore sentí l'irresistibile fàscino dal 1731 a questo anno 1931 che compie il secondo secolo d'una fama mondiale.

A me sembra improbabile che proprio soltanto quel libro, incluso quasi per caso nel settimo volume dello sterminato romanzo semi-autobiografico *Mémoires et aventures d'un homme de qualité qui s'est retiré du monde,* abbia valore d'arte : e, se ne avessi il tempo come ne ho il desiderio, scorrerei gli altri volumi del Prévost per riscontrare da me la verità o l'errore della sentenza comune. Solo il Brunetière, e parzialmente, se ne discosta. Ma nell'ignoranza in cui mi trovo, debbo registrarla anch'io tal quale : il Prévost che tradusse in francese i due romanzi di Samuele Richardson, *Pamela* nel 1742 e *Clarissa Harlowe* nel 1751, lo precedé dunque con originalità, quando nel 1731 lasciò che la fantasia evocatrice e la penna facile raccontassero in pagine commosse le tremende e pietose avventure del Desgrieux e di Manon ; e soltanto quella volta, mi si conceda l'espressione calzante, « l'azzeccò » !

Sul romanzetto si è scritto molto. Mi conviene ammettere che, dopo avere in questi giorni ripreso in mano il meglio delle critiche, una volta di piú ho dovuto accorgermi che qualsiasi lettore colto e ben disposto potrebbe, a lettura finita delle pagine dell'autore, scrivere, press'a poco, pagine degne dei critici. Certo, se si prescinde da ciò che essi vanno osservando sopra la immoralità, la amoralità, la moralità del romanzetto, chi in un senso e chi in un altro, si vede chiaro che non trovavano molto da dire sopra l'arte che insomma attrae da due secoli a quel romanzetto. Prendo il Villemain. Sarà stato, senza dubbio, un gran piacere l'ascoltarlo, mentre dalla cattedra esponeva, com'egli sapeva fare, i casi del Prévost, e ne deduceva, senza fargliene un torto, che « son roman impérissable » ebbe calore e moto dai ricordi personali di lui ; ma il Villemain stesso dové presto sentire che ci sarebbe stato da dire ben piú, se, letto un saggio del Sainte-Beuve, confessò in una nota : « Un homme de talent, poëte et critique plein d'imagination, vient d'écrire sur l'abbé Prévost quelques pages qui auraient dû faire supprimer celles-ci ». Non però le soppresse.

Al Sainte-Beuve tornerò poi. Mi sbrigo in due parole di un altro eccellente cattedratico, Desiderato Nisard, perché, nella sua premiata e piú volte ristampata storia della letteratura francese, credé di non doverne dire neppure una, delle parole, sul romanzetto. I superstiziosi sono di specie cosí svariate, che si può ripetere — tantum relligio potuit suadere malorum ! — e rammaricarsi che quel valentuomo fosse anch'egli un superstizioso. Ma era un preveggente : per altre opere da lui taciute si scusò col non volere egli tener conto che « des ouvrages durables » !

A un terzo cattedratico, pur esso di gran merito, anzi maggiore, Alessandro Vinet, fa onore d'avere allora in pubblici corsi affrontato i pregiudizi dell'uditorio svizzero, essendo egli svizzero e teologo protestante, e avere asserito che, se l'argomento del romanzetto è scabroso, la trattazione ne è castissima, e aver concluso che la sensibilità, l'estrema buona fede del racconto, la verità nel dipingere le passioni ed esprimere il sentimento, la grazia ingenua e la scorrevolezza negletta dello stile trasparente come l'anima dell'autore, tutto questo, raddensato e ridotto alla piú grande semplicità di concezione, fa di *Manon Lescaut* uno dei capolavori della letteratura francese. Si vorrebbe che il critico avesse proseguito per renderci conto della sentenza ; ma, con un periodetto che insiste sopra l'ammirevole verità del libro, e una massima di quelle che paion sicure ai piú perché non dicono nulla ai pochissimi che voglion capirle e discuterle (« la vérité dans les ouvrages d'art, voilà la première des conditions »), il Vinet lascia ai lettori la cura di dimostrare vero o falso quel suo giudizio. Di cui ben fece suo pro, citandolo, il Brunetière.

Vedete un po' la discordia dei signori critici ! Alcuni seguirono e seguono silenziosi il silenzio del Nisard : tra costoro è caratteristico Alfredo Bougeault, nel *Précis* ecc., approvato dall'arcivescovo di Parigi e anche per ciò ristampato non so mai quante volte, per lo meno una ventina. Il Demogeot diede al Prévost la lode d'essersi almeno in *Manon* innalzato sopra sé stesso come storico delle passioni, dopo essere stato lo storico delle avventure, e di aver « saputo commuovere senza alcun bisogno d'essere eloquente » (che cosa è l'eloquenza ?). Il Des Granges, dichiarando che non ha da insistere su lui « peu classique », può quindi contentarsi di dire che il libro « a pris rang parmi les chefs-d'oeuvre de la littérature passionnelle, et peut-être le premier rang », per la sincerità dell'analisi che fa dimenticare « la triste moralité » dei personaggi principali, e con uno stile.... « quant au style, on ne sait de quelle épithète se servir pour le caractériser. Est-ce un style ? et la *nature* pouvait-elle parler un autre langage ? » ; le quali frasi ho lasciate in francese, sperando che abbia colpa la mia ignoranza di quella lingua se mi fa titubante dinanzi a cosí grandi asserzioni intorno alla dimenticanza della triste moralità, al bisogno di caratterizzare uno stile con un epiteto, alla domanda se quello lí è uno stile, e se la natura poteva parlare diversamente. Il Doumic, invece, riconoscendo nel romanzetto un capolavoro, dice che è tale, oltre che per l'intensità del sentimento, per « l'aisance de la forme », che, m'immagino, comprenderà lo stile.

Non ricorrete alle pagine di John Lemoinne, premesse a una delle edizioni piú comuni di *Manon*, quella (già a un franco il volume.... nei tempi Saturnii, dell'oro) di Michel Lévy : un chiacchierone di tal sorta vi tratterrebbe con vostra stizza sull'entrare in uno dei libri piú attraenti che abbia il mondo civile. Leggetevi invece in *Hommes et Dieux* di Paolo De Saint-Victor le pagine bellissime che m'han fatto tornar in mente quello che, nella morte di lui, scrisse con calore ed equità Enrico Becque : « Nella critica corrente si può dire ch'egli non contasse nulla. Se ne leggevano gli articoli pel loro valore artistico, senza dar peso ai giudizii che v'eran dentro ». Eppure, perché era un artista, anche nel dir poco d'importante, valse a far sentire l'opera d'arte ! che è il piú importante. E credo, del resto, che molti critici di *Manon* avrebbero dovuto servirsi di qualche suo fuggevole accenno : tra i quali molto mi piace l'aver mostrato la convenienza, storica ed estetica insieme, che è nella fine del romanzo, quando i due amanti vanno errando nel deserto americano e là spira quella « Maria Egiziaca della Reggenza ».

Del 1838 è uno scritto di Gustavo Planche sul Prévost. Discute anche lui di Manon e del cavaliere, quasi che potessero essere soggetti come persone vive a biasimi o a lodi per loro vizii o virtú, e ciò in ogni caso importasse alla critica letteraria ; difende anche lui il romanziere dall'accusa d'immoralità, confondendo l'etica con la vivezza delle rappresentazioni : ma sulla misura felice delle varie parti concorrenti a un'impressione unica ; sullo stile, chiaro, mosso, ricco d'immagini (tale sembra a lui), spontaneamente connesso al pensiero ; e sopra tutto sull'illusione conseguita d'offrire un racconto verissimo, e non un romanzo ; nessuno aveva sin allora ragionato come il Planche : e alcune sue pagine sono tra le rare che possano aiutare i lettori, appagata che questi abbiano la loro sete con una prima lettura, ad assaporare *Manon* centellinandosene il gusto. Non piú, direi, come una coppa di Champagne spumeggiante ; bensí come un liquore di quelli fini che lí per lí dissimulano anche troppo la finezza aggraziata e la forza commovitrice.

Innanzi di passare al Sainte-Beuve e al Brunetière, che sí a lungo discorsero, tocco del Lanson. Non gli si può chiedere molto ; quel che dà è di buona lega. L'importanza storica di *Manon* che precedé i romanzi del Richardson ; la materia che v'è animata dal calore autobiografico ; la naturalezza onde si ha la sensazione della vita reale ; la castità del racconto, ch'è un elemento di bellezza, in quanto l'autore, senza nessun proposito brutale o sozzo, volle rappresentare soltanto la potenza della passione : chi si rilegga sul serio *Manon* e a tali esami sia preparato, riconoscerà che in poco spazio non si poteva, forse, dire di piú. Dissero veramente di piú il Sainte-Beuve e il Brunetière ? Parliamoci schietti : c'è da dire di piú ?

Il Sainte-Beuve in un ritratto del Prévost, che risale a cento anni fa, al 1831, discorse con perizia e sagacia della vita e delle opere di lui, come allora si poteva ; ma quanto al capolavoro credé bastasse ragionare, o piuttosto esaltarlo, cosí : « *Manon Lescaut* persiste eterna e, a dispetto delle mutazioni del gusto e delle mode che ne oscurano ogni tanto il regno vero, può conservare, in fondo, sopra le proprie sorti quell'indifferenza un po' pazzarellesca e languida che tutti riconosciamo in lei. Alcuni, bisbigliando, la censurano d'essere forse un po' debole e troppo semplice di metafisica e di sfumature ; ma quando le droghe moderne saranno scipite, quando la miniatura troppo vivace sarà pallida, la giovinetta incomprensibile si ritroverà quella stessa, solo piú fresca pel contrasto. Lo scrittore che ce l'ha dipinta resterà apprezzato nella calma come quegli che giunse nel profondo della passione, fin allora non descritto da alcuno, con la naturalezza semplice di un racconto, e si fece interprete, in tale occasione, di certi cuori che non appartengono a un'età o all'altra, sí a tutte. Egli è dunque di coloro che la dimenticanza non sommergerà mai ; o almeno lo sommergerà quando, essendosi esaurito il gusto per le cose sane, non ci sarà piú rammarico a morire ».

Tornato a scrivere sul Prévost nel 1847, per le sue strane relazioni co' Benedettini, non v'ebbe ragione di tornare su *Manon*. A proposito di un busto del Prévost, che fu inaugurato a Hesdin nel 1853, riferí sopra alcune notevoli differenze tra le prime edizioni del romanzo e le posteriori ; quanto a osservazioni sull'arte, non ne aggiunse, al già detto da lui, se non queste : se si potesse supporre nell'autore di quel libro un fine qualsiasi, non ne sopporteremmo la lettura ; ciò che lo salva dal rimprovero dell'immoralità, è che egli non fa, evidentemente, se non dire quanto ha visto e udito ; quella è una storia di cui egli non ha avuto l'*idea* ; è una storia saputa e sentita da lui, e però raccontata in uno stile tutto e sempre scorrevole e piano che dà l'illusione di non esistere.

Il Brunetière, che s'industriò a non separare troppo *Manon* da tutto il resto dell'opera del Prévost, rimpianse che un sí fatto iniziatore del romanzo moderno si fermasse a quel capolavoro. E vi scrutò, per entro, l'anormalità eccezionale della situazione psicologica : nel cavaliere Desgrieux, in Manon Lescaut, egli notò alcunché di superiore o d'estraneo all'uno e all'altra, di cui essi due non han mai coscienza ma l'ha il Prévost per loro : vi son creature destinate all'amore, vittime dell'amore : non è l'amore ideale ; è, per altro, l'amore assoluto. A torto si crede che la protagonista sia Manon ; il protagonista è invece il Desgrieux. Un racconto cosí rapido, prevenendo la novella moderna, sospinse il romanziere verso i culmini di tal sorta di componimenti, e lo stile, non cosí trascurato come lo van dicendo, anzi ricco di effetti suoi propri, potrebbe essere anche piú fiacco senza danno, perché la bravura e il valore stanno, non già nel racconto verbale, bensí nel disegno ; in cose, non in frasi. Improvvisazione ? Sarà meglio chiamarla inspirazione. Cosí il Brunetière.

Possiamo, meglio in questo che in altri casi, scorgere il successivo, se non progressivo, coagularsi di singoli elementi che son detti critici in un piú voluminoso giudizio ; ed, insieme, il crescere dei punti da osservare e discutere su quella ampliata superfice. Ciò senza termine ; e, confessiamolo, quasi sempre, se non sempre, senza un vantaggio vero né pei lettori né per gli studii. Il nucleo centrale, dato che nucleo vi sia, si può ridurre a piccola mole ; e l'anima di quel nucleo, quando si tratti di materia organica, resta pur sempre la tanto variabile percezione e sensazione, da tempo a tempo, da uomo a uomo, dell'opera d'arte in sé e per sé.

Esemplifico. Che per *Manon* il Prévost adoperasse materia autobiografica si può arguire da lettere sue. In una di queste, che è del 1731, l'anno del romanzetto, ammette perfino di aver pronunziato i voti monastici « avec toutes les restrictions intérieures qui pouvoient m'autoriser à les rompre ! ». Ne abbiamo conferma da un epigramma che corse di lí a poco per Parigi ; nel quale, alle domande di che ordine fosse egli allora frate, o se invece si fosse fatto soldato, oppure attore, e se avesse rapita qualche altra donna o ragazza, si risponde : — Quel che vi posso assicurare è, soltanto, che, per ora, non l'hanno impiccato ! — Ma l'evidenza drammatica o romanzesca, anche quando corrisponda all'invenzione iniziale di un'opera d'arte, si spiega forse tutta con esperienze personali dell'autore ? Né, qualunque si sia stato il Prévost, piú o men conforme al suo cavaliere, noi lo possiam credere conforme alla sua Manon, anche se ne abbia conosciute. E Dante, lo Shakespeare, il Cervantes, il Manzoni, provarono davvero, essi, nella vita attiva, quanto rappresentarono, o fu sufficiente per l'arte loro l'intensa fantasia sopra l'osservazione della vita altrui ? Che *Manon* ci dia l'illusione della realtà, non è proprio quello che, da due secoli, ciascun lettore sente da sé, senza che sappia o gli torni in mente la testimonianza resa di ciò dai critici ? Lodare lo stile come appropriato al racconto non è un riconoscere, insomma, che il racconto è proprio quale ci apparisce, e non potrebbe essere diverso (trattandosi di una confessione fatta in persona prima) senza nuocere mortalmente a sé stesso ? Lodare la castità nel modo di presentare i fatti, che significa mai, se non voler dare a intendere che il cavalier Desgrieux, mortagli la sua Manon, potesse parlare di lei e di sé come un Giacomo Casanova ? E si avverta che egli, se non ci apparisce veramente pentito, parla da uomo contrito. Potrei seguitare.

Voi, ingenui ammiratori della vezzosa e spensierata Manon, non avete bisogno di ricorrere a descrizioni imperfette né a ritratti fallaci di lei, mentre potete seguirla, guardarla, parlarle, quanto volete, viva e fresca. In genere : non vi lasciate sedurre, voi almeno, dalle senili civetterie d'una falsa giovane, Alcina, la Critica ; abbandonatevi, ogni volta che vi sia concesso, alle grazie di un'altra maga, giovane davvero e piú bella, Armida, l'Arte.

Guido Mazzoni.

Vallecchi Editore - Firenze

Novità :

GIOVANNI PANSINI

UN DISCEPOLO DEL DE SANCTIS

Volume di pagine 430

Lire 20

Questa pubblicazione promossa dal *Comitato per le onoranze centenarie a Luigi La Vista* (1826-1848), discepolo della prima Scuola di Francesco De Sanctis che lo ricorda nei suoi *Saggi critici*, è una compiuta rassegna delle carte molfettesi che l'eroico giovane aveva lasciate, poco dopo aver compiuto gli studi di umanità, presso amici e conoscenti, e aveva accresciute poi da Venosa e da Napoli con una continua corrispondenza epistolare.

Giovanni Pansini ha fatto veramente opera meritoria non solo per una piú completa comprensione dell'attività del giovane eroe caduto sulle barricate di Napoli, ma anche per il contributo che arreca nel lumeggiare la figura del De Sanctis, maestro di vita e di studi.

Giacomino da Verona in un nuovo studio inglese

Tra gl'immediati precursori di Dante un dei piú vividi è certamente Fra Giacomino da Verona. L'Ozanam, che fu il primo ad occuparsene di proposito nei suoi *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie* (1850), citò a pié di pagina i luoghi del frate veronese che gli ricordavano la *Divina Commedia*. E se anche le citazioni parvero tropppe ad Adolfo Bartoli, il Bartoli stesso nella sua opera su *I primi due secoli della letteratura italiana*, a proposito del verso :

> E tuto 'l tempo mania e sempro è famolenti

dice che esso fa subito venir in mente il dantesco :

> E dopo il pasto ha piú fame che pria.

Veramente il Bartoli citando il verso di Fra Giacomino scrive *sempre* ; ma io scrivo *sempro*, perché ho la fortuna di aver innanzi l'ottima edizione, che una benemerita studiosa britannica ci ha fornito testé. (Esther Isopel May, Florence, Le Monnier, 1930).

Non è una vera e propria edizione critica, ma ci si avvicina assai, come quella che tien conto di tutti e quattro i manoscritti, finora noti, che ci danno il testo del *De Jerusalem celesti* e del *De Babilonia infernali* di fra Giacomino da Verona.

⁂

Ma questo fra Giacomino da Verona chi era poi precisamente ? La signorina Isabel May — dopo attenta considerazione delle notizie fin oggi possedute — crede di poterne riassumere cosí la scarna biografia. Fra Giacomino nacque in una campagna presso Verona e nella sua prima giovinezza lavorò probabilmente la terra con le sue mani ; finché non ebbe deciso di farsi frate e di lasciar la zappa per la tonaca francescana. Entrò allora nell'Ordine dei Minori, e se anche non conseguí mai la dignità di predicatore, poté tuttavia predicare in quella piú semplice forma consentita a tutti i francescani indistintamente, purché si astenessero da controversie teologiche e si limitassero ad esortare i fedeli alla penitenza, al perdono, alla carità, all'amore di Dio e del prossimo. — Ma se vero e proprio predicatore non fu, quasi certamente fra Giacomino ebbe ufficio di *Magister cantus*, maestro, cioè, e addestratore di cori, *secundum ordinem romanae curiae*.

Tutto il *De Jerusalem celesti* risuona infatti di inni angelici, allude ad organi, a sinfonie, a solfeggi, ha insomma una vera e propria intonazione musicale, e in un punto dimostra perfino conoscenza di particolari tecnici :

> Ke le soe voxe é tante e de gran concordança
> ke l'una ascendo oçtava e l'altra en quinta canta,
> e l'altra ge segunda cun tanta deletança
> ke mai oldia [udita] no fo [fu] sí dolcissima dança.

Dove scrisse ? Intanto il fatto stesso d'esser stato nomato *Da Verona* denota che non certo Verona fu il centro della sua attività. Ma poiché di rado accadeva che un frate fosse mandato fuori della provincia nativa, si deve ritenere che egli facesse parte di quella Provincia di S. Antonio che fu piú tardi divisa nelle tre *Custodiae* francescane di Padova, Venezia, Friuli e Verona. Alla May sembra probabile che Venezia, piú lontana dalle grinfie di Ezzelino e dei suoi, dovesse, piú che altra città di quella regione, attirare fra Giacomino amico dell'armonia e della pace. Qualche parola di colorito veneziano, che s'incontra nei poemetti, rafforza l'ipotesi e ci consente d'immaginare il fraticello intento a scrivere *iuxta venetas paludes* e magari proprio in quella taciturna isoletta di S. Francesco del Deserto, nella quale v'è ancora un convento di francescani e dove si dice che il Santo d'Assisi in persona edificasse una cappella, quando nel 1220 visitò Venezia, Verona ed altre città dell'Italia settentrionale.

Ma sono supposizioni, e non piú. E di supposizioni altresí dobbiamo contentarci per quanto concerne la data delle due brevi cantiche.

Per la data del *De Babilonia infernali* un indizio possiamo trovarlo nell'ultima parte dov'è l'empio *contrasto* tra il padre e il figliuolo, che si ritrovano e si azzuffano in mezzo alle pene dell'Inferno rimproverandosi a vicenda d'essere stati l'uno causa del danno eternale dell'altro.

È verosimile — pensa la signorina May — che codesto episodio, tale da parer forse troppo atroce perfino alla terribile fantasia di Dante, sia stato suggerito a fra Giacomino da un sermone di S. Antonio da Padova (1195-1231), che fra le *Poenae sensus* infernali annovera appunto le *blasphemiae exprobrantium et sibi mutuo maledicentium, patris filio et e converso.* Sono il padre e il figlio, che fra i tormenti imprecano l'un contro l'altro : il figlio accusando il padre di non averlo corretto e castigato a tempo, ma anzi incoraggiato e quasi allettato a mal fare col fornirlo di denaro per tutti i suoi vizi ; il padre, a sua volta, accusando il figlio di averlo persino ridotto a dimenticare i poveri che morivan di fame per la strada, mentre dava ogni frutto delle sue sciagurate fatiche a quel perverso nato da lui.

Scena di selvaggia vivezza nel rozzo linguaggio del frate, e innegabilmente pervasa d'un vigoroso sentimento morale. Altrettanta vivacità, congiunta pure ad un certo umorismo, ritroviamo nel *De Babilonia* quando Belzebù in funzione di cuoco, viene al peccatore e

> .... lo meto [mette] a rostir com'un bel porco, al fogo,
> en un gran spe [spiedo] de ferro, per farlo tosto cosro [cuocere]

E quando poi i diavoli si affannano a gara per tormentarlo :

> L'un diavolo cria, (e) l'altro che respondo,
> (e) l'altro bato ferro, e l'altro cola bronço,
> et altri astiça [attizza] fogo, et altri corro entorno,
> per dar al peccaor rea noito [notte] e reo çorno.

Ma torniamo alla data. Se l'ipotesi della May coglie nel segno, se il poemetto riecheggia per davvero impressioni dirette della parola di S. Antonio da Padova, esso dovette esser composto prima della morte di lui, e cioè prima del 1231. Il *De Jerusalem celesti* sarebbe invece piú tardo, come dimostrerebbero i due versi seguenti :

> Donde vui che leçí en le scripture sante
> no le voiai avilar per vostre setiiançe.

Monito questo a coloro, che *leggono* e cioè insegnano nelle Università, a non tormentar le scrittura sacre con le lor *setiiance* ovvero sottigliezze soverchie d'interpretazione. Sono - pensa la May - quelle *subtilitates philosophiae*, a cui taluni francescani si erano dati verso la metà del secolo XIII, e contro le quali nell'Ordine stesso coloro che si dissero Osservanti reagirono, sia durante il Generalato di Crescenzio (1245-47), sia durante il Generalato di Bonaventura (1257-74). Queste riflessioni dunque inducono la May a ritenere che Giacomino parteggiasse per gli Osservanti e che il *De Jerusalem* fosse composto molto piú tardi del *De Babilonia*. Il che del resto è — secondo lei — confermato anche dalla qualità del poemetto, meno vivace e giovanile dell'altro e d'intonazione contemplativa e monastica.

Se siano queste veramente buone ragioni per ritenerlo piú vecchio di venti o trent'anni io non so. Ma certo fra il *De Babilonia* e il *De Jerusalem* c'è la stessa differenza, salve le proporzioni, che corre tra l'*Inferno* e il *Paradiso* di Dante.

Il *De Babilonia* col suo pozzo spaventoso dall'insostenibile fetore, coi suoi dragoni, i suoi diavoli, piú neri del carbone, che stritolano a bastonate le ossa dei peccatori ; il suo Belzebú in funzione di cuoco, il suo Bolcano (Vulcano) i vermi, le torture molteplici e la disperazione dei dannati ; e finalmente, dopo il contrasto tra padre e figlio, l'esortazione al pentimento ed alla penitenza. La Gerusalemme, invece, piena di musiche e di fiori, piú Paradiso terrestre che Paradiso celeste, pur soggiorno dolcissimo, ricco d'alberi fruttiferi in orti e praterie meravigliose, dove cavalieri beati inneggiano e benedicono al Signore, che siede fra gli angeli i santi, i patriarchi, gli apostoli, i martiri inghirlandati di rose rosse e le sante vergini.

> Calandrie e risignoli et altri begi oxegi
> çorno e noito canta sovra quigi arborselli,
> façando li [soi] versi plu preciosi e begi
> ke no fa viole, rote né celamelli.
> Là su è sempre virdi li broli e li verçer,
> li quali se deporta li sancti cavaler,
> li quali non à mai rancura né penser,
> se no de benedir lo Creator del cel.

Troppo ci vorrebbe a seguire la signorina May nelle sue diligenti indagini sulle possibili fonti di Giacomino, sulle sue relazioni con Uguccione da Lodi, Barsegapè e Bonvesin de Riva ; sulle diverse sfumature dialettali della lingua dei poemetti quale ce l'hanno tramandata i quattro codici che possediamo : e sulle relazioni di questi quattro codici fra loro : il marciano, il bodleiano, l'udinese e il sivigliano, scoperto da Pio Rajna : dei quali tutti già si era valso il Barana, quando pubblicò nel 1921 *La Gerusalemme celeste* e *La Babilonia infernale*,

Troppo ci vorrebbe, e ai non specialisti interesserebbe poco. Ciò che importa è questo ; che Giacomino da Verona — qualunque fosse propriamente la tempra del suo dialetto, da qualunque parte gli venissero impulso e materia al poetare — poetò prima con tal rozzo vigore, poi con tanta ingenua dolcezza, che non rimase senza qualche effetto su l'alta fantasia dell'Alighieri.

Basta e ne avanza per la gloria dell'umile fraticello.

Angiolo Orvieto.

Numeri " UNICI „ del *Marzocco*

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

Decadentismo straniero e italiano

Non tenterò una recensione del nutritissimo libro di Mario Praz che, sotto il titolo *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* (con 14 tavole fuori testo : Milano-Roma, Soc. Editrice « La Cultura »), comprende una storia del decadentismo letterario, con qualche punta nelle arti figurative : Delacroix, Moreau, Rops. Dirò soltanto che il Praz ha dominato la materia con mirabile padronanza, dopo una preparazione laboriosissima. Dirò d'altra parte che nel tema cosí vasto egli si è tracciato limiti ben chiari, e li ha osservati rigorosamente. Primo limite : rimanere nel campo, del resto già molto esteso, delle letterature francese, inglese e italiana. Secondo : studiare esclusivamente il contenuto di codesta malattia letteraria (e malattia appare proprio in quest'analisi del contenuto, dove i valori espressivi sono trascurati, anche quando sono tali da redimere la natura equivoca del contenuto stesso) e farne la storia, all'infuori di ogni valutazione estetica.

Cosí il Praz ha prevenuto le obbiezioni di indole teorica che potevano esser mosse alla sua ricerca, sebbene ci abbia lasciato col desiderio che uno studio estetico su questo riuscitissimo materiale ce lo dia proprio lui, che ha la cultura e la sensibilità necessarie a condurlo a termine. Senza contare che, dopo aver rimestato con la sua guida tanti documenti di umanità ben lontani, i piú, da ogni possibilità idealistica, sarebbe una consolazione ritrovare vivo qua e là su questo sedimento melmoso il fiore della poesia. Perché nella rassegna del Praz passano — occorre dirlo ? — mezzi artisti o speculatori di malsane tendenze, ma passano anche artisti grandi.

Alla storia della cultura e del gusto questa monografia (come tale, e non come sintesi presenta il Praz il suo studio) contribuisce con una trattazione cosí esauriente, che le condizioni di una vera monografia critica ci sono tutte. E ad essa gioverebbe assai quel senso di relatività storica, che il Praz manifesta specialmente nell'introduzione, dov'è tentata una definizione, o meglio un'approssimazione, com'egli dice, del termine « romantico ». Approssimazione fin troppo circospetta e sottile ; ma fra il gettar via come un equivoco il termine tradizionale e lo sfruttarne il valore dopo averlo chiaramente limitato nella sua portata teorica, storica, empirica il Praz ha scelto, e con ragione, il secondo partito.

I capitoli del libro seguono ciascuno uno dei motivi che, affermatisi se non nati col romanticismo, determinarono dentro di esso la tendenza riconosciuta col nome di decadentismo, alla quale sembra che tutto il secolo scorso non sia bastato ; dal momento che tracce frequenti ne sopravvivono nell'attuale : il motivo della bellezza triste, deforme, orrida, col suo fascino meduseo, i motivi del satanismo e del vampirismo, quelli che si raccolgono sotto la perversa insegna del marchese de Sade, quello della donna fatale e sinistra, quello del bizantinismo erotico-cattolico, col perfezionarsi del decadentismo nell'artificio della letteratura e nell'estetismo della vita, sino alla figura piú monumentale (l'aggettivo è del Praz) di tutta questa storia, cioè al D'Annunzio.

Ma appunto il comparire di D'Annunzio all'ultimo capitolo di essa vale a mettere in maggiore evidenza la scarsissima parte che nel corso di codesta storia ha avuta l'Italia prima di lui. Ed è il punto su cui voglio fermarmi di proposito.

Letteratura francese, inglese, italiana, s'è detto : ma l'italiana, fino a D'Annunzio, dov'è ? E si badi che la diligenza del Praz non permette di pensare a distrazioni o dimenticanze.

Un po' dell'ambiguo sensualismo del Tasso, sta bene : un po' del sensualismo piú scoperto e clamoroso del Marino : e poi il Brignole-Sale, quel genovese licenzioso, che fu immortalato con la moglie dal pennello di Van Dyck e finí gesuita penitente : e pochi altri. Senonché, a proposito di questi pochi altri, il Praz ci avverte che l'Adimari, per esempio, nei suoi « scherzi e paradossi poetici » su belle deformi non esprime affatto una sensibilità anormale, ma semplicemente un'ambizione di bravura concettosa e insolita.

Ora, il vedere svolgersi questa storia di una raffinata malattia della letteratura e del costume quasi interamente fuori d'Italia, il trovarvi mescolati i nomi di Flaubert, Baudelaire, Byron, Chateaubriand, de Sade, Richardson, Shelley, Mérimée, Gautier, Swinburne, Huysmans, Wilde, Barbey d'Aurevilly, Péladan, Barrés. e di tanti altri, e il non trovarvi i nomi dei nostri grandi suscita in noi, indubbiamente, un moto di orgoglio. L'oscenità dei nostri scrittori piú liberi, compreso lo stesso Aretino, sembra distinta nettamente, pur affondando qua e là nel turpe e nel brutto, da questa letteratura straniera sottilmente viziosa, che ha bisogno, per giustificarsi, di partire da un'inversione cinica del senso morale : che abusa di sofismi cerebrali, che supporrebbe, ove fosse sistematica e comune, una spaventosa anarchia di costume.

Piú sani degli altri, dunque, noi italiani?

Ecco: a giudicare da come ci vedevano proprio quegli stranieri che cercavano sfondi storici per cogliervi ispirazioni eroicamente carnali, temi di orgie favolose, si direbbe di no: ché il basso impero romano e il Rinascimento italiano furono piú volte i modelli affascinanti di questi ricercatori di sensazioni rare e mostruose. Ma si tratta, lo sappiamo, di *clichés* calunniosi, dove spunti di realtà venivano esagerati e tradotti in legge fissa, in schemi tipici, dei quali abbiamo trovato le orme tenaci, recentemente, anche in Victor Hugo, parlando dell' Italia nell'opera sua.

Del resto il Rinascimento nostro era tramontato da un pezzo quando francesi e inglesi ne ripetevano a se stessi i peggiori insegnamenti. Ed era tramontata anche l'èra dei cicisbei, tanto meno eroica, sia pure nel senso peggiore, e meno atta a fornire tipi e modelli, che non fossero fantocci deformi come quelli che bamboleggiano nel *Giorno* pariniano.

Ma soprattutto, piú che un passato di corruzione ormai superato, gravava sull' Italia romantica un futuro da costruire. Consapevoli o no, scrittori e cittadini (si parla di quella parte di cittadini che rispondeva all' ispirazione degli scrittori, ed erano assai pochi) subivano l'urgenza di problemi severi, che investivano la formazione stessa della nostra vita unitaria. Sappiamo tutti quali fossero i limiti imposti da questa necessità alla nostra letteratura, tramutandola per gran parte in una fucina di armi da impiegare con soldatesca semplicità, e con franca rinuncia a finezze d'arte elaborata e sapiente: il che del resto non impedí alla nostra letteratura di esistere in quelle cime geniali e in quelle sublimazioni universali che riuscirono a vincere le insidie dell'occasione pratica.

Ma insomma accanto alla letteratura romantica italiana del Risorgimento sarebbe difficilmente concepibile una produzione di lusso come quella che viveva in altri paesi già nazionalmente forti, astraendo da profondi bisogni spirituali ed esercitandosi a manipolare freddamente le ricette delle piú strane voluttà, a fare incetta di sensazioni lussuriose, a tradurle in forme preziose, talvolta ermetiche, tal altra giustificate da una filosofia sacrilega o, peggio, puntellate da un moralismo ipocrita e goffo. Produzione di lusso, ho detto, che non deve però farci dimenticare tutta l'altra copiosa e generosa letteratura veramente umana che in quei paesi sorse a glorificare il puro ideale, talora anzi per opera di spiriti nobilissimi mezzo satanici e mezzo arcangeli, come il Byron.

Non solo, ma teniamo conto che quel decadentismo si vestí di tante forme, sfiorò tanti spiriti di poeti, che spesso agí come semplice ispirazione sentimentale ed estetica senza coinvolgere nel suo fascino ambiguo la moralità dell'artista. Ne risultò qualche concezione meno turbata, soprattutto meno torbida, e rimasero acquisiti interamente all'attivo della vita poetica francese o inglese brividi nuovi, vibrazioni inedite, immaginazioni lucenti e rare, che non andarono perdute mai piú.

Da questo lato la nostra casta poesia dell'ottocento sembra dover confessare una relativa povertà, una pavida rinuncia, sebbene ci rimanga il diritto di additare nei maggiori nostri poeti una nobiltà di accento, un'aristocrazia di conio, una limpidezza di suono che attestano le qualità indistruttibili della razza.

Finalmente, in quel sontuoso giardino di Babilonia a noi precluso, e che sembrava già tradire un sentore di putrefazione incipiente, ecco irrompere con giovanile insolenza il gran mago D'Annunzio, e far vendetta, tutta in una volta, di quella castità e di quella rinuncia.

Prima di lui e dopo fatta l' Italia la nostra poesia era stata, col Carducci, anche piú gelosamente fedele alle memorie da cui l' Italia era nata, al volto che l'Italia mostrava: e la prosa, nella sua parte migliore, era stata una gara delle regioni diverse per ritrovarsi con l'anima loro nella grande anima comune.

Ma il D'Annunzio rovescia anche questi confini, regionali e nazionali, come rovescia quelli del costume tradizionale: e si getta nel movimento dei decadenti con tale impeto e lo riassume in sé con tale sintesi vertiginosa da render perplessi i tristi profeti, già tanto numerosi, della decadenza delle razze latine. Gli è che in D'Annunzio il decadente convive col primitivo, come bene osserva il Praz: e da questa convivenza si capisce come possa spuntare, al momento dell'azione, l'eroe. Il quale naturalmente non abolisce il decadente, né questo quello: come io ho sempre creduto e come vedo confermato perfino nell'ultimo capitolo di questo bel libro, che svolge curiosa materia e ha un titolo curioso: « D'Annunzio e l'amor sensuale della parola ».

Amor sensuale: è la categoria generica della malattia studiata in questo libro: e che sia malattia cronica in chi ne è affetto lo dimostra appunto il fatto che neppur la parola se n' è potuta guardare.

Arturo Pompeati.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

MARGINALIA

Gli " Amici dei fiori "

Nessun preludio alla prossima Mostra del giardino che si va attivamente preparando per le feste della primavera fiorentina poteva essere piú intonato di quello che hanno voluto intonare gli « Amici dei fiori ». Che sarebbe il giardino senza fiori? Che sarebbe una mostra senza amici dei fiori? L'opera della nuova società che si sta istituendo in Italia, sotto il patronato e col concorso di alcune delle piú elette gentildonne nostre, tra le quali è doveroso nominare in prima linea la marchesa Iris Origo, e di espertissimi tecnici, appare quindi provvidenziale tanto piú se è vero quello che, con tanta grazia e senza eccessivo pessimismo si afferma, nella prima pagina della bella rivista *Il Giardino Fiorito*, organo della nuova associazione: che il nostro paese pur cosí favorito dalla natura per il sole sfolgorante, il cielo azzurro, il dolce clima, è uno dei piú arretrati in fatto di floricultura e che l' Italia, il cosí detto « giardino d' Europa », può « giustificare questo appellativo forse piú col pittoresco aspetto delle sue ridenti campagne che con la dovizia e la ricchezza dei giardini e delle colture dei fiori ».

La Società degli « Amici dei Fiori » e il suo periodico *Il Giardino Fiorito* si propongono per fortuna di risvegliare tra noi l'amore dei fiori, di adunare tutti coloro che amano i fiori e vogliono dedicarsi alla loro coltivazione nel loro grande o piccolo giardino nella loro terrazza o sui loro davanzali e intende, quando avrà preso consistenza e ottenuta la diffusione cui mira e che si merita, di dedicarsi ad iniziative importanti, come esposizioni annuali a Firenze, a Roma, in Riviera e, in un tempo che si prevede certo un po' piú lontano, la fondazione di scuole di giardinaggio e floricultura, atte a dare provetti giardinieri italiani e a liberare, anche per quel concerne i fiori, il nostro paese da certa servitú straniera.

Il Giardino Fiorito di cui abbiamo sott'occhio il primo numero in veste tipografica eccellente è una novità quasi assoluta nella schiera delle pubblicazioni periodiche italiane. Noi non avevamo infatti ancora una rivista di questo genere, di carattere insieme tecnico e popolare, che, come molte riviste straniere intese agli stessi propositi e della stessa indole, desse ai suoi lettori le norme migliori per la coltivazione dei fiori, gli elenchi delle piú belle varietà floreali, informazioni tecniche e commerciali necessarie a tutti i coltivatori, incoraggiamenti ai floricultori italiani. Oggi lo abbiamo e crediamo che esso possa sostenere con onore il confronto coi periodici confratelli dell'estero e mettere in atto veramente quel legame che si vuol costituire tra tutti coloro che intendono, in qualsiasi misura, occuparsi dei fiori e non considerarli piú come un'astrazione letteraria e poetica adatta ad adornare luoghi comuni e frasi fatte, ma una realtà vivente piú poetica d'ogni astrazione.

Gli « Amici dei Fiori », ed anche questo è notabile, non vogliono costituire affatto una società accademica o scientifica; vogliono essere una famiglia, una grande famiglia di persone innamorate della loro « dolce mania », che oggi è anche un dovere, pronte a scambiarsi idee, a chiedersi consigli e istruzioni, aiuti e avviamenti. Coloro che vi presiedono hanno un intento sopra tutto pratico, come ce lo hanno detto le loro parole e come ce lo dimostra la loro prima attività scritta. Essi si sono posti al loro compito con un amore tanto disinvolto e sicuro, con una esperienza già tanto privatamente provata, che non abbiamo nessun dubbio sulla fortuna che essi incontreranno. Gli « Amici dei Fiori » saranno, da qui a poco una delle piú grandi e diffuse associazioni italiane e rifaranno veramente dell' Italia il « giardino d' Europa » mutando un'espressione poetica in una visibile e colorita realtà.

A. S.

✱ **Manoscritti catalani a Firenze.** — Di un piccolo libretto catalano pervenuto alla Biblioteca Nazionale di Firenze dalle raccolte dei Conventi, e cioè di un volume di carta di modeste dimensioni rilegato fra due cartoni moderni che hanno sostituito le antiche assicelle di legno, discorre Ezio Levi in Estratto dagli *Estudis Universitaris Catalanis*. XV. Come risulta da alcune linee scritte su una striscia di pergamena incollata sulla coperta di cartone, il libro apparteneva ad uno studente originario di Mallorca — Jacme De Olesa — a cui era stato donato da una zia Giovannetta moglie di Jacopo Cuppini, cognome abbastanza frequente a Bologna. Si suppone che la compilazione delle note e delle postille sia avvenuta mentre il giovane mallorchino frequentava a Bologna i corsi di diritto: tanto piú che un mallorchino della stessa famiglia De Olesa fu dottore nello studio bolognese alla fine del trecento. Della vita del proprietario del libro poche notizie ci rimangono, oltre quelle che si desumono dalla postilla del codice fiorentino. Si sa soltanto che morí a Palma di Mallorca nel 1443 e fu sepolto nella chiesa di San Domenico. La maggior parte del volume è occupata dal trattato del Frate Domenicano Jacopo da Cessole intitolato *Liber super ludo scaccorum de moribus et officiis nobilium*. Dopo il quale si inizia la sezione catalana con un computo delle lunazioni, per gli anni 1341-1354. Segue un altro computo per cercare la Pasqua in un periodo di novantun anni che va dal 1330 al 1421 e si prosegue quindi fino al 1470. E si arriva finalmente ai versi col « romance » castigliano « Gentil dona, gentil dona ». Una breve postilla dà lo spunto salace di un'avventura boccaccesca e un lamento in quattro strofe di otto endecasillabi tratta il tema della Fortuna ma non con le immagini che sono consuete nelle letterature medioevali: dalla raffigurazione della ruota girevole alla personificazione di una persona regale che se ne sta entro un palazzo circondata da una corte feudale. Jacme De Olesa ricorre alle consuetudini curialesche e giuridiche tra cui si aggirava la sua esperienza di studente. Fortuna spaccia una « pubblica crida » e invia « mandaments »; frutti anche questi di reminiscenze letterarie, ché il vecchio motivo era stato nei secoli precedenti rielaborato piú volte nella letteratura francese e in Catalogna aveva fatto capo, fra altro, all'opera di Auziàs March di cui nei versi dello studente mallorchino si troverebbero cosí gli echi immediati. Una cobla di otto endecasillabi che porta la firma del poeta, « Jac. De Olesa », ci riporta alle laudi della Vergine che costituiscono il tema costante della lirica catalana dai primi certami di Barcellona e di Tortosa, fino ai certami di Valenza del 1474, dai quali è uscito il primo canzoniere a stampa di quella letteratura.

✱ **Il bimillenario di Virgilio in Portogallo.** — Anche in Portogallo il bimillenario di Virgilio è stato degnamente celebrato essendovi tutta una tradizione culturale relativa alle opere del grande poeta latino, specialmente nei secoli XVIII e XIX (traduzioni, parafrasi, studi critici). L'Istituto Luso-Italiano diresse un caldo appello a società culturali, università e privati per coordinare le diverse manifestazioni. Il direttore, dott. Guido Vitaletti, iniziò alla presenza del R. Ministro d' Italia, barone Pietro di Valentino, il *Ciclo Virgiliano* svolgendo il tema: « Virgilio poeta della Romanità ». Fu letta e distribuita a tutti i presenti, l'alcaica di Giosuè Carducci « Nell'annuale di Roma ». Furono trattati in seguito i seguenti temi: « Virgilio poeta dell' Umanità »; « Dante e Virgilio; « Virgilio nel Medio Evo »; « Con Virgilio sulla sommità del Purgatorio » ecc. Alla Società Nazionale di Agricoltura Portoghese, presenti i Ministri d'agricoltura e d' Italia, il segretario dott. Josè di Penha Garcia lesse un bello studio, in portoghese, su *Virgilio e la olivicultura*. Seguí in una successiva lettura, il dott. Joaquim Pratas con *Virgilio e la pecuraria* (Virgilio e l'allevamento del bestiame); chiuse il dott. Vitaletti con « Il bimillenario di Virgilio e il « *lucus* » virgiliano ». All'Accademia delle scienze si è avuta una sessione solenne con la lettura di un lavoro originale dello scrittore brasiliano Afranio Peixoto, intitolato « Virgilio e Camoens » (*Homenagem camoniana ao bimilenario do Poeta Latino*). Il dott. José Maria Rodrigues, cui si deve l'edizione critica di Camoens, prospettò una minuziosa indagine, densa di osservazione e di raffronti, « A proposito delle ecloghe di Virgilio e di Camoens ». Il bimillenario Virgiliano si chiuderà prossimamente con una Esposizione alla Biblioteca Nazionale, che riuscirà interessante soprattutto per le traduzioni, antiche e moderne (alcune delle quali pregevoli, come ad esempio quelle del Castilho, del Viale, ecc.), i manoscritti, i saggi di erudizione e di critica, attraverso i quali la fortuna di Virgilio in Portogallo fu varia e feconda.

✱ **La fortuna del Petrarca in Rumania.** — È una fortuna recente e relativa ed anche sporadica perché, come avverte Ramiro Ortiz in un estratto dagli *Atti dell'Accademia Romena*, nessuna corrente letteraria fece capo in Rumania al Petrarca e nessuno dei grandi poeti rumeni ne conobbe o ne tradusse le rime dolcissime. Ma l'Ortiz dopo aver condotto e fatto condurre ai suoi allievi del Seminario di Letteratura Italiana diligenti e larghe ricerche su quest'argomento, ha potuto raccogliere una serie di dati non trascurabili di cui rende conto affidandosi all'ordine cronologico. Con questi regesti petrarcheschi di Rumania abbiamo una sola eco di settecento nella prefazione del Vacarescu ad una Grammatica Rumena del 1783 ove appena si fa il nome del Petrarca, mentre si deve giungere al 1836 per trovare con l'Asachi un poeta che tributò un culto speciale al Petrarca, di cui tradusse e illustrò molte delle piú celebri poesie, e parve farsi propri gli stessi atteggiamenti sentimentali e ideali amando petrarchescamente quella Bianca Milesi che egli cantò col nome di Leuca. Ma tacendo di minori ed anche minimi echi, ecco che fra il 1888 e il '91 un poeta transilvano, Ioan Bocanici, traduce per la rivista « Familia » una ventina fra sonetti e madrigali del Petrarca. L'Ortiz non è riuscito a raccogliere finora nessuna notizia che illustri la vita e le opere di questo traduttore, ma ha stimato opportuno di pubblicarne in appendice le versioni petrarchesche insieme con le altre che costituiscono cosí un piccolo « Canzoniere » in rumeno. Perché altri traduttori ed altri echeggiatori rumeni del Petrarca troviamo alla fine dell'ottocento; finché coi primi del novecento, e segnatamente con Nicola Iorga, oltre che agli echeggiatori arriviamo al critico singolarmente personale che si occupa largamente del Petrarca con moltissime citazioni dei suoi versi riportati sempre in italiano. Fu lo stesso Iorga che nel 1929 commemorava Francesco Petrarca all'Accademia rumena. con un discorso molto importante, e nel suo libro « L' Italia vista da un rumeno » traeva argomento dal « Canzoniere » petrarchesco ad osservazioni che vanno fra le migliori del volume. Se si pensa che la letteratura rumena comincia appena verso la fine del settecento a muoversi nel campo della poesia sotto l' influsso dei neo-ellenici e piú tardi finisce, nonostante qualche individuale affermazione italianistica a cadere nelle braccia delle cultura francese, donde parve distaccarsi per un orientamento verso la Germania da cui poi ritornò alla Francia, nessuno si meraviglierà che il raccoglitore non abbia potuto offrirci piú larga messe: « La cultura italiana in Rumania — egli scrive — è ancora in cammino, e, pur troppo ben lungi dalla mèta. È però in progresso, e forse è sintomatico che i piú recenti traduttori del Petrarca (il Rally, lo Stanescu, il Cioranescu, il Leonard) siano tutti ex-allievi frequentatori del *Seminario di Letteratura Italiana*, e che le recenti feste aretine abbiano avuta in Rumania un'eco, che pochi anni or sono, non sarebbe stato possibile sperare ».

✱ **Il Manzoni giudice dei nostri poeti.** — L'equità della sentenza formulata contro il Manzoni critico in applicazione dei nuovi codici d'estetica è infirmata da Carlo Calcaterra nel *Convivium*. A suo giudizio, è errato il credere che il Manzoni, per il solo fatto ch'era uomo religioso e morale e affermava che « un uomo veggente nelle idee morali non può trovar piacere in un'arte moralmente falsa », già negasse implicitamente il principio estetico e sostenesse che le opere letterarie meritassero l'approvazione soltanto se fossero scritti morali e civili, libri di edificazione religiosa, perorazioni umane e patriottiche, e cosí via. Perciò il Calcaterra, prendendo in esame alcuni giudizi critici del Manzoni, viene a dimostrare che non sempre fu quel pessimo giudice che si vuol indicare con la frase: in estetica non fu che un moralista e un linguista. Come giudicò il Boccaccio e altri scrittori posteriori? Egli mostrò di valutar assai piú, come scrittore, Giovanni Boccaccio che il « il bon frate » Jacopo Passavanti, il quale pure era autore di « uno di que' libri che dalle persone di lettere per eccellenza sono proposti per esemplari di buona lingua ». Senza dubbio egli scorgeva nel Boccaccio « il fedo loto, onde macchiato è il Certaldese »; ma poi continuava: « quante forme di concetti, quante attitudini di linguaggio, in tanti e sentimenti e discorsi e vicende, di principi, di cavalieri, di gentildonne d'ogni condizione, di uomini di corte e d'uomini di villa, di boni e di tristi, di generosi e d'abbietti, d'astuti e di sciocchi, di scienziati, di scolari, di corsari, di bandi.i! ». Per ragioni estetiche giudicò inoltre l' *Orlando furioso* « il primo e ultimo capolavoro », cioè il solo della poesia cavalleresca. Dètte, in complesso, un giudizio negativo delle « lettere stolide e vuote » del Seicento; ma anche nell'adoperare la parola « pervertimento » per giudicare gran parte della letteratura di quel secolo, egli non faceva capo soltanto a esigenze morali, bensí a schiette esigenze estetiche. Ammetteva che il Marino, il Ciampoli, l'Achillini erano cattivi scrittori, perché « vuoti »; ma proprio dalla forma enfatica traeva il giudizio della loro falsità e vuotaggine. Per il medesimo motivo non trovava ai suoi occhi miglior fortuna l'Arcadia, che pure era sorta per dissipare « le tenebre del Seicento », ed era stata benedetta da Papi e prelati. L' imitazione era per lui un'altra forma di falsità e di retorica e perciò sorrise dell' innocenza pastorale dell'Accademia romana e delle sue colonie, come di una menzogna soprattutto estetica. Faceva eccezione pel Metastasio, nel quale ammirava « evidenza nel dire » e sentimento; ma in particolar modo tenne in gran conto il Goldoni per la sua umanità e per la sua naturalezza. La pagina che egli dedicò nell'« Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla », è di per sé una prova irrefutabile che egli nel giudicare del gran veneziano non si fondava affatto sulle « goffaggini triviali » e sui « cenni di poca onestà », che di tratto in tratto, a suo avviso, pur apparivano in alcune commedie goldoniane, ma guardava alla forma dell'arte sua. Cosí nel giudicare le commedie del Goldoni non sostituiva affatto la valutazione morale a quella estetica, né considerava esclusivo criterio di giudizio estetico la sua dottrina linguistica. Tralasciando altri giudizi particolari, significativo è questo sul Porta. Quando egli volle capire quest'artista, andò senza inciampi oltre le considerazioni formali e guardò direttamente in fronte il problema estetico, cogliendo la distinzione capitale che dev'essere fatta tra la schietta rappresentazione artistica degli aspetti che offre la vita e la letteratura immorale. Egli sapeva bene che le poesie di quel gran meneghino non miravano all' immoralità, ma erano serene e limpide rappresentazioni. In questo modo di valutare il Porta ritroviamo il medesimo ingegno, che, dando evidenza di vita a don Abbondio, sapeva, con sicura coscienza, di non fare satira religiosa, ma soltanto arte. Forte di questi esempi, il Calcaterra giunge a concludere che il Manzoni, nel tempo stesso che aveva un suo mondo spirituale, altamente religioso e morale, cercò di rendersi ragione della forma delle opere d'arte; e perciò si sentí diverso dai critici che nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento non facevano che « descrivere » e « colorire il pensiero » degli scritti altrui.

✱ **La catalogazione del materiale bibliografico ed iconografico relativo alla grande guerra.** — I criteri per questo lavoro, esposti da Antonio Monti al primo Congresso mondiale delle Biblioteche (vol. II degli *Atti*), son frutto delle sue dirette esperienze dell'Archivio della guerra in Milano. Il saggio compilato sul materiale di Milano non è, e non vuole essere, il catalogo di tutto ciò che il Museo di Milano possiede, perché è redatto con lo scopo modesto, ma preciso, di servir da guida al personale insegnante delle Scuole Elementari nella raccolta dei documenti. Esso presenta però questa caratteristica che lo distingue da tutti gli altri: cioè di raggruppare entro undici categorie un migliaio di pubblicazioni che sono tutte possedute dal Museo del Risorgimento di Milano, e d' indicare anche per grandi zone le maggiori fonti documentarie dell'Archivio della Guerra. E perciò ci piace di segnalarlo come il primo abbozzo di catalogo di una biblioteca pubblica che sia finora comparso in Italia per la guerra del 1914-18. Quel Museo possiede oggi un patrimonio bibliografico sulla guerra che comprende oltre 50 mila fra volumi, opuscoli, fogli volanti e materiale iconografico vario. Una quinta parte di questo materiale è già stata catalogata con un complesso di oltre 50 mila schede. Il criterio dominante al quale s' informano i bibliotecari è quello di mettere il materiale nel piú breve tempo, possibile a portata di mano degli studiosi. A questo fine le pubblicazioni vengono schedate per autori, e un duplicato della prima scheda — che chiameremo « principale » — viene inserito nella categoria « Guerra 1914-18 », che a sua volta è uno dei soggetti dello schedario generale della Biblioteca. Quando la schedatura sarà tutta al corrente, a questo schedario, costituito dai duplicati delle schede principali, potrà essere dato un ordinamento sistematico. Ma intanto dalla scheda principale vengono ricavate tante schede secondarie quanti sono gli elementi che risultano dal titolo o dall'esame dell'opera: e cioè schede per persone, per luoghi, per fatti d'arme, per unità e reparti. Queste schede derivate non sono però delle semplici schede di rimando, ma sono la copia fedele e precisa delle schede principali, dalle quali si differenziano solo per il fatto che cambia in alto la « parola d'ordine »: esse portano tutte l'autore, il titolo, il formato, le pagine, le illustrazioni, l' indicazione relativa alla copertina, ecc. In questo modo lo studioso che voglia fare, ad esempio, uno studio sulla voce « Cadorna Luigi », trova sotto tale voce le schede relative al soggetto con tutti i dati bibliografici necessari, senza dover ricorrere alla scheda principale. Per dare un esempio pratico della cosa, il Monti riproduce i titoli delle schede derivate sotto la lettera « C »: è un saggio piú che sufficiente a dimostrare l'utilità di questo ordinamento, che viene incontro a tutte le possibili ricerche degli studiosi. Cosí il materiale bibliografico ed iconografico relativo alla guerra viene catalogato in tre schedari. Schedario degli autori, Duplicato dello schedario degli autori, Schedario dei soggetti. A questi schedari va poi aggiunto quello speciale per la « Fondazione Gualtiero Castellini », che è, a sua volta, una specificazione o classe del secondo schedario, in quanto mira a far conoscere tutto quanto il Museo ha adunato sulle ragioni storiche, politiche ecc. che determinarono l' intervento.

✱ **Il senso d'arte dei longobardi nella « Historia » di Paolo Diacono.** — Questo popolo, abituato per secoli alla vita raminga nelle foreste della Germania e poi dell' Ungheria e della Pannonia, penetrato in Italia, si trovò in presenza di tradizioni ancor vive di una grande civiltà. Gli storici hanno dimostrato quanto la loro primitiva fierezza risentisse l' influenza della gentilezza latina. Ma Luigi Chiappelli, attraverso un' indagine nell'opera di Paolo Diacono (estratto dalle *Memorie storiche forogiuliesi*), aggiunge che anche il senso estetico ed artistico dei vinti a poco a poco si trasfuse nei vincitori. È il maggiore scrittore longobardo che imprime nelle sue pagine tracce visibili di questa trasformazione del suo popolo. Il Chiappelli lo segue nei ricordi che conservò circa le costruzioni artistiche, con le quali i longobardi abbellirono la capitale del regno, Pavia, e Monza. I re ed i grandi del regno vollero lasciare, accanto ai monumenti classici, il segno della loro fede religiosa e della loro acquistata sensibilità artistica. Ciò apparisce evidente avvicinando quei passi dell' « Historia Langobardorum » che sono relativi a questo argomento. Dalle testimonianze che il Chiappelli riferisce risulta che i re longobardi avevano fatto costruire in Pavia « miro opere », come scrive Paolo Diacono, le chiese di S. Pietro in Cielo d'oro, di S. Salvatore, di S. Agata, di S. Maria alle Pertiche e di S. Romano. Quanto ai monumenti civili si ricordano la « porta Palacense » e gli ingrandimenti del palazzo regio, già costruito da Teodorico. Pavia era stata cosí adornata di edifizi artistici, da essere degna sede d'un regno. Essa per la sua importanza politica, militare, commerciale ed artistica non poteva essere piú chiamata « civitatula », come l'aveva detto Ennodio. Tanto era stata nobilitata da costruzioni artistiche, che Liutprando cremonese nella sua « Antapodosis » ripetutamente la ricordava come la « formosa Papia », lamentando che gli ungheri nel 924 l'avessero con gl' incendi rabbiosamente quasi distrutta. Di questo risveglio di attività artistica, specialmente nel campo dell'architettura, abbiamo molte prove. La regina Teodolinda, oltre ad aver fatto costruire in Monza un proprio palazzo, lo volle decorato da pitture rappresentanti le tradizioni e le gesta della sua gente. Inoltre è noto che i maggiori e piú artistici monasteri d' Italia furono innalzati durante il periodo longobardo, come quelli della Novalesa, di S. Colombano a Bobbio, di S. Salvatore a Brescia, di Nonantola, di S. Salvatore del Monteamiata, di Farfa, di S. Vincenzo al Volturno; vennero pure ricostruite le abbazie di Montecassino e di Subiaco. Per un'altra forma d'arte i longobardi ebbero una speciale predilezione, e cioè per l'oreficeria, che fiorí nella capitale del regno, Pavia, in Monza e nella capitale della Tuscia, Lucca. È giunto fino a noi il ricordo di qualche orafo pavese del tempo; cosí le pergamene lucchesi conservano il nome di altri artisti ed il ricordo di oggetti d'orificeria. Anche Paolo Diacono nella sua « Historia » mostra come i re longobardi curassero quest'arte, della quale son conservati numerosi saggi a Monza, e nei Musei archeologici di Cividale e di Firenze. Paolo Diacono, il quale con animo commosso ricorda la sua origine longobarda e in pari tempo è penetrato intimamente dalla cultura classica e da un vivo senso di romanità, è il rappresentante tipico di questa fusione tra i vincitori e i vinti.

✱ **Un nome ignoto nel « Pantagruel ».** — Al nome di « Francesco di Nianto », « le Thuscan, qui a escript la maniere de lire lettres non apparentes » — come si legge nel « Pantagruel » — l'edizione critica diretta dal Lefranc reca la seguente nota, del Plattard: « Personaggio sconosciuto, probabilmente immaginato da Rabelais. Il suo nome ricorda la negazione italiana: *niente* ». A questo proposito Ferdinando Neri, in una sua nota all'Accademia delle Scienze di Torino (estratto dagli *Atti*), osserva che in quel luogo il Rabelais cita, sí, libri inesistenti — « Peri Grammato acriton » di Zoroastro e « De Literis illegibilibus » di Calfurnio Basso —, ma non inventa i nomi degli autori. E infatti al tempo del Rabelais viveva un Francesco de Nanto, artista di un certo pregio, che oggi si ricorda soprattutto perché incise, sul disegno di Tiziano, il bel ritratto dell'Ariosto che adorna l'« Orlando furioso » nell'edizione del 1532. Di lui rimane anche una serie di quindici grandi stampe sulla vita di Gesú, eseguite su disegno di Gerolamo da Treviso. Firmava i suoi legni: « F. de Nanto, Franciscus Denanto de Sabaudia »; lavorò probabilmente a Venezia e nell' Emilia, e la sua modesta opera risente d'un manierismo romano dovuto all'esempio dominatore di Marcantonio. Di un documento, attribuito al 1524, dava notizia, or sono molti anni, il Bertolotti: è un atto che testimonia un certo debito del « providus vir Franciscus de Nempto de Genevra, savoinus, stampator cartarum pictarum in Urbe ». Che il « Franciscus de Nempto savoinus » e « Franciscus De Nanto de Sabaudia » sia una stessa persona è cosa sicura per il Neri. Il De Nanto era dunque a Roma intorno al 1524: ciò che spiega anche meglio i caratteri dell'arte sua. Rimangono tuttavia alcuni punti oscuri: perché il Rabelais dice toscano il suo « Francesco di Nianto » se il maestro xilografo era venuto d'Oltralpe? N'ebbe notizia per le sue stampe? Lo conobbe di persona? Se mai, non in Italia, perché egli visitò Roma la prima volta nel 1534, dopo la pubblicazione del « Pantagruel ».

✱ **Echi bergamaschi in Stendhal.** — Echi soltanto, perché Enrico Beyle, scrivendo di Bergamo nelle memorie e diarî, non ci ha lasciato le sue impressioni sulla città. I rilievi e le notazioni dello Stendhal non riflettono la città, ma si occupano di una cosa sola, e cioè della musica, come osserva Giannetto Bongiovanni nella *Rivista di Bergamo*. Nel luglio del 1817 il Beyle decide di partire da Milano per Bergamo: vuol passarvi qualche ora per godere l' incomparabile panorama che la strada di Moriza, Monticello e Monteverde gli offre: « Si può girare tutto il mondo senza trovare nulla che gli stia a pari ». Arrivato, una cosa lo colpisce: l'ambiente musicale. Senonché a quel tempo a Bergamo il gusto musicale è tutto rivolto alla musica di chiesa che furoreggia, e ciò lo fa uscire in una curiosa riflessione: « Ho creduto di vedere gl' italiani del 1730: le bellezze della musica sono quasi tutte convenzioni ». Questa « moda » gli dispiace: infatti, a proposito di un concerto dato al Conservatorio di Milano dalla celebre soprano

Abbonamento straordinario al "Marzocco„
dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1931
Lire 12.50 (Estero 26)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. **16** (per l'estero da L. 40 a L. **35**).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Catalani, pure ammirandone la non comune estensione di voce, affermò che il bel canto si perdeva in una serie di ricami non sempre di buon gusto. A Bergamo le cose musicali andavano dunque cosí. Colpa e merito — dice lo Stendhal — di due celebri musicisti che allora abitavano in Bergamo: il compositore Mayr — lo Stendhal con la sua troppo frequente distrazione scrive Mayer — e il vecchio cantante David. Della musica del primo lo Stendhal esprime un giudizio in un dei primi capitoli del « Rome, Naples et Florence », ricordando di un'opera « Elena » un sestetto del secondo atto. Malgrado questa « noiosa Elena », egli non nasconde per il vecchio Mayr la sua stima: è persuaso che il maestro avrebbe avuto un assai piú brillante avvenire, se la riconoscenza non l'avesse attaccato a Bergamo: perché in città « egli non prende che 1200 o 1500 lire, ed ha rifiutato, per rimanervi, offerte assai brillanti ». L'altro suo amico è il cantante Giacomo David, nato a Presezzo nel 1750, tenore famoso che suscitò grande emozione cantando lo « Stabat » di Pergolesi a Parigi. Del David lo Stendhal afferma che egli ed il Marchesi (altro celebre cantante nato a Milano nel 1755, del quale le dame milanesi portavano cinque ritratti addosso: ai braccialetti, al petto e sulle fibbie degli scarpini!) erano i Bernini della musica vocale: di grande talento, cioè, ma destinati a portare il trionfo del cattivo gusto. Chiusa la digressione musicale, nella quale trova campo di citare Canova e Monti e Roma e i canonici Braschi e Chiaramonti e.... un vetturino, lo Stendhal parla di patriottismo comune in Italia e accenna alla storia di un povero conte Fantuzzi di Ravenna, storia che appunto gli venne narrata a Bergamo. E nient'altro! Non sappiamo, dunque, le sue impressioni personali, la sua (ammirazione davanti a S. Maria Maggiore, al panorama della città, che certo deve aver profondamente colpito la sua sensibilità e la sua fantasia. Ma noi possiamo immaginarcelo vagabondare col naso per aria, apparentemente distratto e pigro e ozioso, lungo le vie strette e pittoresche che conducono sulla piazza « dei miracoli », e dall'alto delle mura ammirare l'ampia distesa del paesaggio.

✶ **Un poema inedito di Pasquino.** — A una parziale pubblicazione del poema in 3175 versi, intitolato « Pasquino poeta che descrive l'ottavo sacco di Roma nel tempo che regnano li Beneventani sotto il pontificato di papa Benedetto XIII », Giuseppe Valagara premette, nella rivista *Irpinia*, alcune notizie storiche di commento. Benedetto XIII era dell'illustre famiglia degli Orsini ed appartenne all'Ordine dei domenicani. Fu successivamente vescovo di Manfredonia, di Cesena e arcivescovo di Benevento, dove si salvò a stento e quasi miracolosamente nel terremoto del 5 giugno 1688. Un giovinetto di oscuri natali, ma d'ingegno pronto e vivace, entrò nelle grazie dell'Orsini allorchè questi era a Benevento. E quel giovinetto con tanto protettore fece fortuna: è il famigerato cardinale Nicolò Coscia, da Pietradefusi, nella provincia di Avellino. Uffici e cariche, fra cui quella di arcivescovo coadiutore di Benevento, dimostrano come egli fosse l'arbitro dell'animo di Benedetto XIII. E ne abusò nel modo piú scandaloso e obbrobrioso. Il cardinale Coscia e i suoi complici abusarono tanto della fiducia e della bontà del Papa, che alla morte di quest'ultimo scoppiarono in Roma gravi tumulti. Il cardinale, che era infermo, appena intese la morte di Benedetto XIII, a notte alta, in una lettiga dall'Ospedale di S. Spirito si fece trasportare al palazzo del marchese Abàti, di dove fu costretto a fuggire, « quasi cadavere », per la furia del popolo che l'odiava. E si rifugiò a Cisterna, presso il principe Gaetani, signore del luogo, il quale, poi, ottenutogli un salvacondotto, lo accompagnò a Roma, al Conclave, « dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui ». Le ricchissime sue suppellettili di Roma, d'ordine del Sacro Collegio, furono sequestrate e trasferite in Castel S. Angelo, e sarebbe seguíto lo stesso di quelle che aveva in Benevento, se il duca Coscia, suo fratello, entrato in quella città con trecento armati, non avesse spogliato il palazzo arcivescovile e prontamente portato quel ricco bottino nel regno di Napoli, ove l'opulenza del porporato gli aveva comprato l'investitura di sette feudi. Questa la materia del poema, scritto molto liberamente da un anonimo napoletano, che mette a nudo tutto il mal costume della Curia romana. Non è improbabile che al poema di Pasquino abbia collaborato « quella parte del clero, che, insoddisfatta, è costretta a vivere molto vicino ai potenti, dei quali ha agio di osservare i difetti e le debolezze ». Parlando del cardinale Coscia, che era il capo degli spogliatori, il poeta scrive: « In vero che nessuno il crederebbe — Fecero un tal Pontefice costoro — Ch' il Triregno anche a Coscia donarebbe ». Questi versi si riferiscono all'inizio del pontificato di Benedetto XIII. Della sua morte tratta l'ultimo canto, dove il poeta, riepilogando i mali sofferti in Roma durante quel pontificato, e provocando la punizione dei rei, mette innanzi i nomi di vari cardinali perché tra quelli si potesse scegliere il nuovo Papa.

✶ **Il Papireto e l'Oreto.** — Due corsi d'acqua nei pressi di Palermo, di uno dei quali rimane soltanto il nome. Ne scrive nelle *Vie d'Italia* (aprile) Roberto Lojacono per ricordare che fin quasi alla fine del cinquecento l'avvallamento lungo circa tre chilometri che dalla contrada Denisinni a sud-ovest di Palermo traversa la città per dirigersi al mare, fu il letto paludoso del fiume Papireto che nel tratto piú basso si confondeva con l'insenatura settentrionale del porto. Di questo fiumiciattolo, come del suo gemello Kemonia, rimasero gli alvei asciutti che conservano ancora parte della loro configurazione pittoresca sebbene lo sviluppo della città tenda a cancellarne le tracce. Si è molto disputato sulla etimologia del nome Denisinni, ma non par dubbio che si tratti della corruzione della parola araba con la quale si denominava la sorgente. Ovvio è invece che dalla gran copia di papiri che vi vegetavano intorno prendesse nome il fiume paludoso e poiché la pianta era ritenuta originaria del Nilo poeti siciliani del cinque-seicento fantasticarono che il Papireto ricevesse per sotterranea conduttura non solo le acque ma anche le erbe « egizie ». Un distico di Antonio Veneziano fa dire al Papireto: « traggo origine dal Nilo e il nome dal papiro, ed io che ero stato onda del mare ora son corso d'acqua terrestre ». La favola aggiunse che il Nilo con le acque e con le erbe aveva portato talvolta anche i coccodrilli di cui si disse che due fossero stati catturati; ed uno di questi esisterebbe ancora imbalsamato in una bottega della città. Prima del prosciugamento, il Papireto dovette convogliare un considerevole volume d'acque ed apparire assai pittoresco con gli stagni verdeggianti di papiri e le cavernose anfrattuosità tufacee. Poi non è rimasta visibile che la sorgente con un laghetto dove da una trentina d'anni è sorto un volgare fabbricato ad uso di lavanderia. — Un corso d'acqua ben piú considerevole è il fiume Oreto celebrato dagli storici della metà del seicento, come il Baronio, con iperboliche laudi: « L'Oreto è di bellezza cotanta che porge ai riguardanti col placido corso singolare compiacimento e con le onde sue d'*oro*.... » (l'etimologia è implicita). Fiume da paragonare al Gange e magari al Pattolo e che, secondo altri narra, un tempo usciva da un antro « spaziosissimo adorno d'edera e di alberi silvestri » ed era frequentato da Najadi, Driadi, Amadriadi e Nappee. Ridotto per le arginature e per la bonifica, adesso non ha piú nulla di comune con quell'imponente fiume ove si dice che in tempi lontani tragittassero « ben grossi e spalmati vascelli ». Costituito dalla riunione di due corsi d'acqua, l'Oreto ha un percorso di circa dodici chilometri ed è ancora notevole per la varietà pittoresca del suo paesaggio, per i ricordi storici che richiama, per i monumenti che lo fiancheggiano. Tutto il suo bacino fu già un'immensa tenuta di caccia dei re normanni ed ancora si ammirano gli avanzi di un castello di cui è in progetto il restauro. Fra i monumenti primeggia la chiesa di Santo Spirito o del Vespro, cimelio d'arte ed anche documento storico di importanza eccezionale. In occasione del sesto centenario del Vespro, la chiesa fu restaurata e liberata dalle fabbriche che le erano state addossate in modo che da tre lati poté riprendere l'antica fisonomia. Sempre lungo il corso dell'Oreto si incontra un misterioso edifizio antico denominato Torre dei Diavoli e che è piuttosto un castello che non una torre. Costruito dalla possente famiglia dei Chiaramonte, non si sa a che cosa debba la sua denominazione ed oggi sopravvive in una fabbrica rettangolare scoperchiata con quattro bifore che guardano l'Oreto. Infine, un ponte dalla sagoma triangolare che si dice il piú antico in muratura costruito in Europa e dovuto a Giorgio di Antiochia ammiraglio di Re Ruggero. Risale ai primi anni del secolo XII ed una volta dovette servire per valicare il fiume che, deviato da gran tempo, non scorre piú sotto i suoi archi che, fra grandi e piccoli, sono undici. Vetusto monumento consacrato da un fatto insigne di storia moderna, perché qui i Mille vennero a conflitto con le forze borboniche e le sopraffecero il 27 maggio 1860.

✶ **Gl' Indi dell' Equatore: una popolazione primitiva e quasi civile.** — Sull'altipiano fra due e quattromila metri nella Cordigliera delle Ande ha stanza una razza di Indi, i Quichua che per il modo di vestire, per le usanze commerciali agricole e industriali e per il sistema familiare apparisce piú civilizzata degli altri Indi della regione. Il mercanteggiare è per loro l'occupazione piú piacevole e desiderata e le fiere o mercati rappresentano i trattenimenti piú graditi. Ivi intervengono in abito di festa pavoneggiandosi nei *ponchos* policromi mentre a casa loro usano vestiti di tonalità scure o addirittura nere. Oggetto di questo commercio sono principalmente cordami e terraglie, ma non mancano vasi e recipienti di ogni forma e di ogni grandezza e tegole rosse prodotte con un sistema di fabbricazione che risale ai tempi precolombiani. Ma le terraglie prodotte dagli antenati avevano talune qualità artistiche che le terraglie di moderna fabbricazione non hanno piú. Come scrive un collaboratore delle *Vie d' Italia e dell'America Latina* (aprile), i Quichua sono anche grandi produttori di tessuti in varie tinte ma con predominio del grigio scuro e del nero. Greggi sterminate di pecore sono venute sostituendo quelle dei *llama* che una volta abbondavano fino alle porte di Quito. E il viaggiatore è spesso colpito dalle note limpide e acute che escono dalla siringa, tipica, composta di una serie di canne di bambú da cui escono suoni acuti come quelli del flauto. Musica pastorale. Si dice che i Quichua avessero una vasta cultura musicale e si può supporre che le melodie in tono minore d'oggi sieno le stesse dei tempi precolombiani. Ché questa è una popolazione tenacemente conservatrice nelle usanze e nel costume. I sistemi agricoli sono anch'essi precolombiani. L'aratro spesso è formato da un palo bene affilato, sí che il lavoro pesantissimo rende poco. Ciò che non toglie che i campi siano fertili e bene irrigati e che il coltivatore quichua si dimostri espertissimo nell'utilizzare ogni piú piccolo lembo di terra sui pendii delle Ande per seminarvi grano, erba medica e fagioli. Anche quando Pizarro compí la conquista, i Quichua avevano gli stessi caratteri di tranquilla docilità: sudditi pazienti dell'Impero degli Incas prima, diventarono poi pazienti sudditi dei *conquistadores*. Continuarono nel loro tenace e quieto lavoro come continuarono ad adorare il sole del quale sentono i tangibili beneficî dopo le brume o le piogge dell'alta montagna. Una recente spedizione scientifica organizzata dal Museo americano ha riferito per mezzo di un giornalista nord-americano che i Quichua vedevano in ogni bianco un medico ed accorrevano per farsi dare rimedi per i piú svariati mali compensando il consulto col pagamento di due uova. I convertiti dai missionari esprimevano il desiderio di compiere il pellegrinaggio in Terra Santa dimostrando di non rendersi affatto conto delle difficoltà che si sarebbero frapposte a tale viaggio: altri, sentendo parlare una lingua che non era né spagnola né inglese, suppose che fosse cinese, essendo persuaso che altre lingue non esistessero nel mondo. Interessanti sono le leggende che tuttavia persistono in questa popolazione primitiva ed ingenua. Fra le altre ve ne è una che favoleggia di un immenso tesoro messo insieme per riscattare Atahuallpa e poi nascosto tra i monti, dopo che costui fu ucciso a tradimento dagli Spagnoli. E mentre i Quichua tengono viva col ricordo la leggenda, ma praticamente non se ne occupano, piú di un esploratore ha dedicato l'intera sua vita alla ricerca di questo misterioso tesoro, ed anzi di recente si è costituito un sindacato per organizzare una spedizione volta a portarlo alla luce e a farne bottino. Ma sino ad oggi il tesoro è rimasto sepolto fra le tenebre piú fitte.

COMMENTI E FRAMMENTI

Fra Cavour e Ricasoli.

Alessandro Luzio in un suo articolo sul *Corriere della Sera* riassume magistralmente, com'è sua abitudine, i rapporti corsi tra Cavour e Re Vittorio esaminando le recenti pubblicazioni del Panzini e il Diario Massari.

Non dissimula la scarsa simpatia che corse tra i due grandi Fattori del Risorgimento, e nota giustamente che il Re ebbe una intuizione migliore di quella del suo Ministro circa la finalità e l'utilità dell'azione mazziniana. La quale fu quasi sempre ingiustamente valutata dal Cavour, portato a vedere nell'apostolo genovese piú un avversario che un collaboratore dell'opera di ricostituzione. A Vittorio Emanuele non fece mai paura l'agitatore repubblicano, forse perché ebbe sempre fede nella missione della sua Casa, certo perché non diffidò mai di coloro che avevano in comune con lui la finalità del riscatto dallo straniero e dell'unificazione della Penisola. È noto che egli fu in rapporti continui con quanti dividevano l'odio contro l'Austria e la casa di Absburgo, e che da Kossuth al gen. Klapka, da Tour al Coll. Couza i piú rivoluzionari dei patrioti ungheresi e polacchi ebbero segrete conferenze con lui.

Il Luzio — non so bene se riferendosi al libro del Panzini o a sue impressioni personali — ricorda ancora come il Cavour avesse in uggia non solo il Mazzini, ma anche il Ricasoli, col quale — scrive — evitava contatti diretti, nella tema che altrimenti *volassero i calamai*. E narra che nell'estate del '60 vi fu tra loro vivacissimo scambio di lettere e telegrammi: volendo il fiero Barone insistere sulla necessità d'infrenare la marcia vittoriosa di Garibaldi, col prevenirlo, ad evitare la leggenda dell'eroe donatore di regni.

Mi sia permesso osservare, con tutto il rispetto che nutro per l'illustre storico, che quest'affermazione non mi pare possa accettarsi senza qualche riserva.

Grande e immutata fu la stima che il Barone nutrí pel Cavour, accompagnata e ricambiata da sincera amicizia, che le divergenze nei mezzi da seguirsi non riusciron mai ad attenuare.

A provar la leale cooperazione che il Ricasoli gli prestò basterebbero i consigli che sempre ebbe a indirizzargli, sia allorquando nel principio del 1860 il Cavour tornò per la fortuna d'Italia al potere, sia specialmente nel periodo non ancora intieramente studiato, ma a cui credo aver portato un valido contributo intrattenendomi su *Vincenzo Malenchini*, che seguí la spedizione dei Mille.

Consigli amichevoli che s'estrinsecarono subito nello spingerlo a coadiuvare efficacemente, se non apertamente, l'impresa, a non impedire le partenze dei volontari già pronti a raggiunger la Sicilia, a battere quella via, se pur diplomaticamente criticabile, di figurarsi non alieno da trattative col governo di Francesco II, mascheratosi Re costituzionale, mentre ne scalzava giornalmente il prestigio ponendolo di fronte ai sudditi pronti alla ribellione, non meno che alle forze garibaldine.

Scrive il Ricasoli al Cavour il 15 maggio, salpata di poco la spedizione garibaldina da Talamone: « Non conviene farsi illusione sullo spirito bollente della gioventù, tutta risoluta quando che sia di slanciarsi a sostegno della nostra indipendenza. Da qui ne nasce la imperiosa necessità nel Governo del Re di mantenersi la fiducia che egli non è meno italiano dei veri italiani, e questa viva si manterrà, perché son certo che non perderà l'occasione di mantenere la sua autorità....

« Quanto deve il Governo impedire un attacco nello Stato pontificio in questo momento, altrettanto deve tollerare *anzi deve secondare*, se può farlo copertamente, l'aiuto che da italiani voglia darsi alla insurrezione siciliana ».

Questo in risposta al telegramma ufficiale di Farini « *Il faut empecher à tout prix nouvelles expeditions de Livourne ou des autres ports toscans* ».

A tale lettera replica il Cavour dicendo che il ministero aveva deciso di non permettere nuove spedizioni da Genova o da Livorno, ma non d'impedire l'invio d'armi e di munizioni. L'altro insiste, scrivendoli il 18 maggio che il Governo non deve impedire che volontari italiani portino soccorso ai siciliani, anzi copertamente deve aiutarli. Ma il crescendo della sua azione persuasiva verso il Cavour non ha affatto lo scopo di infrenare la marcia vittoriosa di Garibaldi col prevenirlo, sibbene di spingerlo a prender parte attiva all'azione, « onde il Governo del Re che oggi è fortissimo faccia qualcosa per il bene d'Italia, per fare l'Italia monarchica, e perché risuoni un grido italiano dal Re e dal suo governo ».

Che il Ricasoli non abbia mai infrenato la marcia di Garibaldi apparisce da tutte le disposizioni da lui date, spesso in contrasto con quelle giuntegli da Torino, per aiutare con ogni mezzo il Generale. Se poi spinse il Cavour e l'incitò all'azione rivoluzionaria lo fece conscio delle conseguenze deleterie che un'astensione avrebbe prodotte. « Io son per aiutare — scrive il 15 luglio a Fabrizi — le insurrezioni e non per contrariarle; io non posso persuadermi che il Re nostro e il Governo debbano ulteriormente tenersi in una posizione la quale di rimpetto a certi fatti che si possono maturare in Italia può esser cagione di compromettere Re e Governo. Si pensi che il nostro Garibaldi dev'essere il Re, e che se si poté accettare la Lombardia da Napoleone, il Re si dimezza accettando la Sicilia da Garibaldi ».

Della sua lealtà di fronte al Cavour è finalmente riprova quanto egli ebbe a scrivere in proposito nel 21 marzo 1862 al Bianchi. Presentate dal Presidente le dimissioni, « il Re gli dette un attacco cosí premente d'affetto e di fiducia perché si ponesse lui alla testa del nuovo ministero, per mostrare alla Europa che vi erano altri uomini in Italia. Ma il Ricasoli intravide che il Re era mosso dal desiderio di tôrsi dal fianco il Ministro, glielo disse e la sua coscienza e l'affetto lo condussero a una irresistibile renunzia che lo pose in grave depressione per la resistenza affettuosa del Re ».

Non so quindi trovare la ragione per la quale il Cavour avrebbe avuto in uggia l'uomo di stato toscano, a lui sempre lealmente attaccato, anche quando dissentiva nei mezzi da seguirsi. Meglio che consigliarlo a compiere quanto era necessario, sia pure se audace, per spingerlo nella via rivoluzionaria, egli non poteva fare.

Ma v'ha di piú: quando le insistenze del Barone perché il governo del Re iniziasse un movimento nell'Umbria e nelle Marche già preparato dalla Società Nazionale si fecero piú intense. egli lo fece venire a Torino, « *craignant que Ricasoli se laissat emporter par son impatience patriotique* » — scrive al Nigra, e la sua venuta contribuí grandemente a deciderlo all'azione.

Ambedue erano uomini di forte carattere, e difficilmente portati a cedere nelle loro decisioni. Ma da questo a un vero attrito la differenza è troppo grande. Mai vi fu dissenso che non serbasse le forme corrette e amichevoli.

Il Cavour conservava ancora la mentalità del diplomatico, anche se congiunta alla malizia degli uomini della rivoluzione, il Ricasoli invece fu il rivoluzionario per eccellenza, appena giunto al potere. Delle diplomazie non teneva conto, al volere dell'imperatore Napoleone si ribellava apertamente, rapporti diretti ed amichevoli lo legavano a Garibaldi, di Mazzini non diffidava, pur sorvegliando le mosse dei seguaci piú accesi, e questi faceva allontanare, quando comprendeva che divenivan pericolosi. Ma questa diversa concezione fu quella che, amalgamando la tendenza diplomatica colla rivoluzionaria, ebbe per effetto di conseguire la finalità unitaria: in ciò sta il suo merito precipuo.

Ripeto nuovamente che il periodo importantissimo che va dal 1859 al 1860 non è ancora completamente chiarito né valutato e mi auguro presto di portare il modesto, ma pratico mio contributo a fugar le nubi che ancora circondano la verità.

Mario Puccioni.

Spagna e Italia nel Medio Evo.

È conosciuta ed ammessa da tutti l'importanza dei pellegrinaggi nella storia della letteratura medievale. Lungo le strade percorse dai romei sorgevano gli ospizî che erano frequentati anche dai giullari: ed ivi si svolgevano quegli scambi di cultura, ai quali molto debbono la lirica e la novellistica delle origini, l'agiografia e l'epopea. Con fondata ragione quindi B. Croce, nei suoi studi su *La Spagna nella vita italiana* (Bari, 1922, pag. 2), vide nel Santuario di Compostella un luogo di ripetuti incontri di Italiani e Spagnuoli non stati avvicinati dalle Crociate, e segnalò a conforto vari pellegrinaggi italiani verso Sant' Jacopo, che vennero da A. Farinelli (*Giorn. stor. della letter. ital.*, XXIV, 208) accresciuti con dotti richiami. Ora due leggende bergamasche, poco note, meritano di essere ricordate al proposito.

La prima fu raccolta dal francescano frate Branca sul finire del sec. XIII, e riguarda S. Narno, ritenuto primo vescovo di Bergamo e che sarebbe vissuto nella prima metà sel sec. IV. La riporto dal Lupo, *Codex diplomaticus*, I, col. 46: « Narnus autem Pergamensis et Pergamenae civitatis episcopus fuit et sanctitatis eximiae, et ob devotionem et maximum charitatis fervorem, quem ad sanctos Dei habuit, limina beati Jacobi in Hispania visitavit, volens laudare Deum in mirabilibus sanctis suis, et cum ex itinere veniens de S. Jacobo apostolo, esset multum lassus ac etiam infirmatus, tandem ex laudabilis peregrinationis opere, Pergami in sede sua mortuus est ».

Questa leggenda ha però di contro le indagini acute di A. Chiappelli, *Studii di ant. letter. cristiana*, Torino, 1887, pag. 149 segg., ed è quindi smentita dal fatto che la tradizione di S. Jacopo non è piú antica del VII sec. e che l'asserito ritrovamento del suo corpo è del sec. IX.

La seconda riguarda S. Alberto da Prezzate, il fondatore del monastero di Pontida (1076), e trovasi riferita da tutti i suoi biografi: cito per tutti M. Mutiò (*Sacra istoria di Bergamo*, Milano, 1719, pag. 209), il quale ci narra che nell'impossibilità di raggiungere la Terra Santa perché infestata dai Turchi, Alberto volse la sua peregrinazione alla tomba di S. Jacopo di Galizia. Non mi è dato individuare la fonte principale di questa seconda leggenda, che, anche quando infondata come la prima, concorre con essa a delinearci la fama che circondava in Bergamo il Santuario di Compostella e i pellegrinaggi che lo frequentavano.

Giov. Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 14. 5 Aprile 1931.

SOMMARIO

Rivelazioni di vecchi libri. Libri di Sant'Elena, Diego Angeli. — **Sorelle francesi di Gertrude,** Luigi Foscolo Benedetto. — **Polemica e poesia.** I «Ricordi» di Georgette Leblanc, Aldo Sorani. — **L'ultima fortuna della «Dame aux camélias»,** Gaio. — **Marginalia:** Un miracoloso Goldoni giovanetto fra i comici, G. — *Tradizione nostra tra le leggende di Castel Tirolo. — La modernità di Marsilio da Padova. — La lingua albanese. — Uno scrittore dialettale còrso. — La storia in Castelnuovo. — Diporti e spettacoli secenteschi nel Castello di Avellino. — Nei Campi Flegrei degli antipodi. — Ferdinando I dei Medici e Livorno. — Splendore e decadenza dei cedri del Garda. — Moda e Patologia.* — **Commenti e frammenti:** Ancora di Michele Peronti galeotto del Borbone, Alberto Lumbroso. — L'origine della famiglia Rosmini, Tullia Franzi.

Rivelazioni di vecchi libri

I.

Libri di Sant' Elena

C'è nel Museo Napoleonico di Roma una piccola vetrina, dove sugli sportelli di acajou sono incrostate le armi di Luciano Bonaparte, cardinale prete del titolo di Santa Prassede e nell'interno, sui diversi scaffali sono disposti una cinquantina di volumi, sontuosamente rilegati in marocchino rosso — *à grosse graine* — con ricchi fregi d'oro dove l'aquila romana si alterna con l'ape napoleonica. Questi volumi appartennero un giorno all'Imperatore e consolarono — per quanto era possibile consolare — le ore di nostalgia e di rimpianto della lunga agonia di Sant'Elena. Sono per la maggior parte opere di storia antica. C'è *La guerre de Troie depuis la mort d'Hector jusqu'à la ruine de cette ville. Poème en quatorze chants par Quintus de Smyrne faisant suite à l'Iliade et traduit pour la première fois du grec en français par R. Troulet medecin et membre de la Société academique des sciences séante au Louvre.* A Paris chez Leguillet — *an IX* — 1800. Due bei volumi rilegati in pelle — *racinée* — e con sopra i piatti anteriori impresso in oro il fatidico nome di *S.te Hélène.* C'è un Plutarco, stampato in quindici volumi dal Duprat-Duverger di Parigi nel 1811 e rilegato in marocchino rosso con fregi d'oro, rilegatura firmata nella costola «Honezian jeune». C'è la Storia della Decadenza dell'Impero romano del Gibbon nella traduzione di M. de Septchenes, e stampato a Parigi nel 1795 da Madrau. Diciotto volumi rilegati in marocchino dal Lefebure e aventi nella copertina interna l'ex libris di Napoleone: l'arme imperiale con corona e manto di ermellino e circondata dal gran collare della legion d'onore. C'è *L'abrégé de l'histoire romaine de L. A. Florus traduction nouvelle avec des notes par M. l'abbé Paul professeur d'Eloquence au collège d'Arles.* A Paris *chez Barbou, imprimeur libraire vis à vis la grille des Mathurins,* 1774. Bella edizione, come tutte quelle del Barbou, del resto, che fu squisito editore settecentesco, rilegata in pelle con eleganti impressioni di quelle elegantissime scuole.

C'è un Boileau in tre volumi in ottavo rilegati in marocchino con un delizioso fregio in oro rappresentante un tralcio di vite con foglie e grappoli, firmato Lefebure. È l'edizione molto bella stampata dal Didot nel 1788, con le armi del Delfino e del Re di Francia, che appunto da Luigi XVI fu ordinata *pour l'éducation de Monseigneur le Dauphin,* quel povero Luigi XVII la cui sorte misteriosa ha fatto versare molte lacrime legittimiste e molto inchiostro romantico — opera questa che non doveva essere discara a Napoleone il quale — come è noto — dopo il suo matrimonio con Maria Luisa aveva la debolezza di dire — parlando della Regina di Francia — *notre tante Marie Antoinette.* Era dunque un volume stampato per *suo zio* Luigi di Borbone e forse questo pensiero doveva farlo sorridere nella solitudine della sua isola africana.

Accanto a questi volumi di storia e di letteratura altri ve ne sono piú singolari. Fra questi la sontuosa edizione del «*Napoléon en Prusse,* poème epique en douze chants par J. T. Brugnière, du Gard». È un volume in quarto, uscito dall'illustre tipografia dei fratelli Mame e adorno dei ritratti in rame delle L.L. M.M. l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi, dell'Imperatore di Russia, dei re di Spagna (Giuseppe) di Napoli (Murat) di Westfalia (Gerolamo) e di Olanda (Luigi) incisi tutti dal Roger sugli originali di Augusto Desnoyers. L'opera è dedicata a S. Eccellenza il Conte Regnault de Saint-Jean d'Angely, quello stesso il quale — come notaio della Corona — sottoscrisse l'atto di matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, ed è rilegata — sempre dal Lefebure — in una sontuosissima rilegatura in marocchino col grande stemma imperiale sopra ambo i piatti. Nella costola i trofei di bandiere si alternano con le aquile e con le stelle. E nell'interno, 268 pagine di alessandrini sbuffanti che s'inseguono senza pace fino al *chant de gloire* che chiude il poema e nel quale è detto che

L'antique et noble Sarmatie
En recouvrant sa liberté
reprend sous l'appuis du génie
sa première felicité.

Felicità che pur troppo non doveva durare a lungo e che né meno l'avvento del terzo Napoleone doveva rendere «all'antica e nobile Sarmazia» non ostante le intempestive dimostrazioni dell'avvocato Carlo Floquet!

Un altro singolare volume di questa piccola raccolta — singolare sopratutto perché non si crederebbe di trovarlo proprio fra quei libri di Sant'Elena — è la *Grammaire Italienne élementaire et raisonnée suivie d'un traité de la poesie italienne, ouvrage qui a eu l'approbation de l'Institut national de France, par G. Biagioli, ex professeur de littérature grecque et latine à l'université d'Urbin et de langue italienne au Prytanée de Paris.* Paris, *Fayolle. An* 13 - 1805. Volume magnificamente rilegato con le armi imperiali che s'inizia con un rapporto del Segretario perpetuo della classe di Iscrizioni e Belle Lettere all'Istituto di Francia, che era M. Domergue. Curioso, in questo volume il trattato di versificazione, dove accanto ad esempi classici di Dante, del Petrarca dell'Ariosto e per fino del Parini, c'è un diluvio di ottonari, di decasillabi, di anacreontiche e di saffiche uscite dalla lira arcadica di una quantità di pastori oggi dimenticati. Ebbe occasione, l'Imperatore esiliato, di scorrere qualche volta questo trattato? Egli che durante tutta la sua vita parlò egualmente male il francese e l'italiano volle negli ultimi anni imparare piú profondamente la lingua della patria antica? Sarebbe difficile dirlo, né si potrebbe pensare — lui uomo d'azione — intento a contare i numeri di un verso per poi comporre uno di quei poemi che egli disprezzava cosí sinceramente nell'opera del suo fratello Luciano.

***

Tutti questi volumi portano in prima pagina il timbro di Sant'Elena che è un sigillo ovale, dove sopra il fondo d'inchiostro nero, spicca in bianco lo stemma napoleonico. Taluno ha anche qualche curiosa iscrizione. Cosí, per esempio, la *Guerra di Troia* gli fu mandata da quel lord Holland, che sedeva fra i liberali alla Camera alta, fu amico di Paolina e — durante l'esilio romano — frequentò con devota reverenza madama Letizia nel suo bel palazzo di Piazza Venezia. Il volume porta la sua firma autografa: *from lord Holland* e sotto — per facilitarne la spedizione — questa scritta significativa, *by lord Bathurst permission.* Con l'autorizzazione cioè di quel Lord Bathurst che faceva parte del gabinetto britannico ed era stato ministro plenipotenziario di Giorgio IV alla Corte del Granduca di Toscana. Triste constatazione di quella sospettosa vigilanza inglese che vietava ogni possibile commercio — sia pure innocentemente spirituale — con quel suo incauto prigioniero che tanto ingenuamente aveva chiesto una libera accoglienza alla «ospitalità dei focolari britannici». Piú singolare è poi, sotto un tal punto di vista, l'opera del Plutarco. Questa dopo la morte di Napoleone passò al fratello suo Luciano il quale dovette leggerla a lungo e meditarla profondamente. Certo il suo spirito repubblicano, ribelle sempre all'autorità fraterna durante i giorni della maggiore fortuna, si compiacque non poco a scorrere le pagine delle *Vite* e a rintracciarvi quel tanto di filosofia che piú si addiceva al suo spirito. Cosí per esempio, nella pagina bianca del frontespizio, annota di sua mano: «*Senat, aristocratie et Platon. Pages du present volume* 227 *et* 296». E sfogliando fino alla pagina indicata il volumetto, si trova quanto segue: «Di tutte le nuove leggi di Licurgo, che furono molte, la piú considerevole fu quella che stabiliva il Senato, il quale — come dice Platone — essendo misto con l'assoluto potere dei Re e avendone un'eguale autorità fu la causa principale della moderazione e della salvezza di quello Stato che era pur sempre incerto e pendeva a volte verso la tirannia dei re, a volte verso la democrazia dei sudditi; perché quel Senato fu come una specie di zavorra o di contrappeso che lo mantenne in equilibrio e gli dette un'assise stabile e sicura». E si capisce come questo passo dovesse piacere a colui che era stato presidente dei Cinquecento e che per non obbedire alla tirannia fraterna aveva preferito alla gloria di un trono, l'oscurità di un piccolo feudo romano, in quella terra chiusa fra i monti della Tolfa e il mare, dove poteva piantare cipressi intorno alle tombe millenni da lui scavate in quella terra percossa dalla malaria.

Ma di tutti i volumi provenienti dalla biblioteca di Sant'Elena, uno sopra gli altri è di un interesse che suscita in noi una profonda commozione. È un libricino in sedicesimo oblungo, di appena 60 pagine. Il frontespizio dice cosí:

«*Notice Topographique historique statistique et militaire sur l'Ile de Sainte Hélène, ornée d'une carte générale de l'île, d'une vue du port et des environs et d'une carte du monde connu pour faire voir la position de l'Ile rélativement aux états d'Europe, d'Asie, d'Afrique et d'Amerique; et le routes marines suivies ordinairement par les navigateurs sur l'Océan septentrional et meridional.*

«Par le Chev. H.... y. G.... T. Ancien officier au corps royal des Ingenieurs-géographes, Pensionnaire du roi. Les 5 planches gravées par M. A. Tardieu (vedi coincidenza bizzarra di nomi). A Paris, Chez Delaunay, 1815».

Quindici, si noti bene: subito dopo Waterloo. È in fatti il Cavaliere «pensionato del Re» si affretta a farci sapere nella prefazione che «questa memoria è stata scritta precipitosamente nell'intento di contentare, il *piú presto possibile,* il desiderio di un gran numero di persone impazienti di aver qualche notizia sul luogo accordato dai sovrani alleati a quell'uomo che ha tenuta desta durante sí lungo tempo l'attenzione di tutto l'universo e che va definitivamente a stare a 2000 leghe dalla nazione che l'aveva adottato e le cui speranze sono state ingannate». Ora, fra le «numerose persone» che desideravano di conoscere qualche notizia intorno a Sant'Elena doveva esserci in prima linea proprio «quell'uomo» che l'ufficiale pensionato di S. Maestà Cristianissima il re di Francia e di Navarra aveva pur tanta paura di nominare. E anch'egli acquistò il libricino. Anzi nell'angoscia di quel primo momento, quando tutto pareva a lui irrimediabilmente perduto, non esitò a segnare il suo nome sulla prima pagina, cosí: *Nap. Bonaparte.* Bonaparte! un cognome che aveva ricusato con legge speciale adottando per sé e per i suoi solo il suo nome di battesimo come segno della nuova dinastia, e che in quell'ora di angoscia ritrovava quasi istintivamente. Il volume è molto letto e molto sfogliato: in un punto vi è anche una breve correzione di latitudine errata, e in tutte le pagine il segno delle dita sudate che dovevano aver tenuto aperto il volume sulla tolda o nella cabina di quel fatale *Northumberland* che lo conduceva verso il suo irrevocabile destino. Nessuno — fra i tanti libri lasciati dall'Imperatore — desta in noi un senso di piú profonda commozione, quella commozione misteriosa che si prova d'innanzi al suo quaderno di scolaro ove sull'ultima pagina dell'ultimo compito di geografia aveva scritto: *Sainte-Hélène, petite île.* Nell'uno e nell'altro è tutto il compendio della sua vita sovrumana.

***

Tutti questi libri della biblioteca napoleonica nel Museo di Roma, provengono direttamente da quel Marchand che fu il *premier valet* di Napoleone, lo seguí a Sant'Elena e fu indicato nel suo testamento come depositario di quei volumi che — secondo la volontà del morente — avrebbe dovuto consegnare al Re di Roma. È noto come questa consegna non potesse aver luogo, per quella feroce legge che doveva isolare l'Aiglon da quanto era stata la sua famiglia paterna, fosse pure nel breve ricordo di una eredità. Morto nel 1832 il duca di Reichstadt, Marchand conservò scrupolosamente il prezioso legato, fino a quando il principe Luigi Napoleone non salí sul trono di suo zio restaurando le fortune della dinastia imperiale. Egli allora si rivolse al sovrano dimandandogli che cosa avrebbe dovuto fare di quella biblioteca preziosa, e Napoleone III — che per ricompensare i lunghi e divoti servigi di quel fedele servitore lo aveva creato Conte — gli permise di disporre a suo modo di quel legato che non poteva oramai piú giungere a destinazione. Fu cosí che molti di quei volumi passarono nella biblioteca del Conte Giuseppe Primoli, che li destinò al suo futuro museo. Il Conte Marchand, ha voluto autenticarli, scrivendo con la sua minuta ed elegante calligrafia questo certificato di origine: «*Souvenir de S.te Hélène offert au Comte Joseph de* (sic) *Primoli petit neveu de l'Empereur Napoleon* 1r.*, fils ainé de M. le Comte et de Madame la Comtesse de Primoli née princesse Charlotte Bonaparte. Cte Marchand — l'un des executeurs testamentaires de l'empereur Napoléon* 1r. *Paris le* 6 *avril* 1858».

Nel testo, originariamente era scritto semplicemente *fils de la comtesse de Primoli,* ma poi da buon cortigiano ben educato doveva aver visto la scorrettezza protocollare di una simile dicitura e aveva aggiunto «*de M. le Comte*». È un piccolo tratto che dipinge assai bene il fedele servo del grande Napoleone.

Diego Angeli.

Sorelle francesi di Gertrude

In alcune sue postille al meraviglioso episodio manzoniano, dopo aver citate le linee ove il Manzoni ci fa osservare che Gertrude, anche se gettata in un chiostro contro il proprio volere, avrebbe potuto divenire una monaca santa e contenta, avendo la religione cristiana tra i suoi miracolosi poteri anche quello di convertire in vocazione gioiosa una scelta forzata e temeraria, Cesare De Lollis annotava con molta giustezza: «Chi sa se il Manzoni non ripensò ad Angelica Arnauld monacata per forza e colpita dalla grazia nella primavera del 1608?». Era quella, colle parvenze di un'ipotesi, una mera constatazione. Ché certo, se il De Lollis si ricordò a proposito di quelle linee della famosa riformatrice di Port-Royal, è segno ch'egli aveva presenti al pensiero anche le linee corrispondenti della prima stesura, degli *Sposi Promessi,* tali da non lasciar dubbio, allusione evidente a qualche grande *coetanea* di Gertrude di cui erano storicamente attestate le vicende claustrali, dalla monacazione forzata alla santità: «il secolo stesso, anzi l'età in cui ella visse, ha dato esempi dei quali si è conservata la memoria, di donne, che, strascinate al chiostro con l'arte e con la forza, e dopo d'essersi per alcun tempo dibattute come vittime sotto la scure, vi trovarono la rassegnazione e la pace». Della segnalazione delollisiana si è fatto eco in un suo recente scritto, già noto ai lettori di questo Giornale (si veda il numero del 20 luglio 1930), un allievo del De Lollis (P. P. Trompeo, *Rilegature gianseniste,* pag. 142 sgg.). Com'era naturale e legittimo, egli si è domandato se la storia reale della Mère Angélique avesse per caso fornito degli elementi alla storia ideale di Gertrude; e non solo la sua risposta è stata affermativa, ma, di fronte ai riscontri da lui osservati, gli è parso di poter conchiudere che proprio nelle fonti biografiche sulla Mère Angélique il Manzoni aveva trovati i materiali che il Ripamonti non gli offriva per ricostruire l'intima vita di Gertrude dalla prima infanzia alla monacazione: «Mi credo perciò dispensato dal discutere i confronti che sono stati fatti tra Gertrude e altre *monache per forza* (Manzoni e Diderot, Manzoni e Marivaux etc.); tanto piú che altri se ne potrebbero istituire con personaggi che il Manzoni non conosceva ancora quando si mise a scrivere il suo romanzo! Non v'è, per esempio, qualche cosa di Gertrude nell'Abbesse de Chelles (la seconda figlia del Reggente) quale ci è descritta da Saint-Simon?».

Ma qualunque sieno i risultati della piccola indagine tentata dal Trompeo (gli si può fare in generale solo il rimprovero di averla piú accarezzata che approfondita, fermandosi ai riscontri piú superficiali, mentre altri ve n'erano da notare, piú intimi, piú decisivi) perché il *Recueil d'Utrecht* escluderebbe la *Religieuse*? Sarebbe dunque la prima volta che una stessa sintesi artistica fonde gli echi di opere profondamente diverse? Il Trompeo deve avere delle ragioni piú serie per liberarsi con tanta sicurezza di Diderot e compagnia. Passi per la Marianna del Marivaux: gli appunti del Busetto in proposito non hanno nulla che inviti ad una riflessione ulteriore. Ma come ritenere superflua ogni discussione per la tesi cosí validamente propugnata dal Luzio che Gertrude e Susanna Simonin, oltreché di sventura, abbiano pure qualche fraternità d'arte?

Mi permetta l'insigne storico di prendere le difese del suo brillante saggio giovanile. Ai rilievi già molto significativi ch'egli adunava, or sono quarantasette anni, mi pare si possano portare delle chiare conferme.

***

Come tutti sanno, la Gertrude dei *Promessi Sposi* si è chiamata nella vita reale Marianna de Leyva: suor Virginia, nel monastero monzasco delle Umiliate. Il Manzoni ne apprese dal Ripamonti l'atrocissima storia di dissolutezze e di delitti. Ma è evidente — il confronto tra gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi* basta a convincere ognuno — che il Manzoni, pur avendone ripiena l'anima «d'una dolorosa e paurosa meraviglia», ha evitato di ritessere la terribile trama cui il Ripamonti offriva lo spunto. Non le corruzioni del chiostro, non il placarsi finale, in una volontaria espiazione, di un animo che ha conosciuto le piú cupe rivolte, ha voluto tratteggiare la sua arte precisa e profonda, ma il dramma della monacazione. Ha voluto mostrarci perché su Gertrude, bella, appassionata, orgogliosa, fatta per la vita e anelante alla vita, si sieno potuti rinchiudere i cancelli di un convento: il tema che si è imposto alla sua fantasia di poeta, alle sue meditazioni di moralista, è la lotta ineguale tra quella piccola innocente e le forze oppressive della società secentesca, potentemente impersonate nel Principe padre. È questi il vero protagonista dell'episodio. L'essenza del mirabile dramma è nell'inesorabilità decorosa, legalmente inattaccabile, con cui quel padre può consumare, senza macchiarsi e senza provarne rimorso, il sacrificio della sua creatura.

Un tema di quel genere era naturale non mancasse nell'ampia tela del romanzo. Il libro vuol essere la pittura integrale del Seicento. La quasi costante bonomia, gli inviti aperti alla rassegnazione e al perdono, le figure sublimi che si adergono come fari sulla massa dei deboli e dei malvagi, non tolgono che l'evocazione sia nell'insieme una condanna spietata. È il Seicento giudicato da una grande anima per cui la vita non esiste che come intima fiamma. Dovunque il vuoto, la decomposizione, la menzogna. Gli istituti e le fedi ridotti al gesto esteriore, alla vuota formalità: facciate pompose dietro cui non c'è nulla. Come ci mostra la vacuità delle leggi rumorose, la nullità pedestre del ministero sacro, la sillogistica infantilità della scienza, era logico che ci mostrasse pure ridotti a miserabili larve i sacri istituti della famiglia e del chiostro: apparentemente integri, ammantati ipocritamente di serietà, tutelati da un complesso di rigide forme, in realtà traditi nella loro essenza e nel loro spirito, strumenti di vanità e di oppressione. Anche per essi, l'unico stimolo ideale che sopravviva è l'orgoglio, il sentimento del decoro.

Non è necessario ch'io richiami alla memoria dei lettori il prodigioso episodio: una delle cose piú perfette che abbia la letteratura.(1) Il Manzoni riesce a rappresentarci, nella sua minuta preparazione, un vero e proprio delitto, a farcene sentire l'orrore, a riempirci di pietà per la vittima, ed a mostrarci in pari tempo come per quelli che lo commettono quel delitto non ne sia uno. Tanto nella famiglia di Gertrude, quanto nelle autorità religiose mescolate alla faccenda, l'angustia della mente si associa a quella del cuore; serve di *alibi* all'insensibilità, alla ferocia, alla perfidia un preteso interesse di casta; il rispetto di certe procedure, di certe formule esterne basta a mettere tutti pienamente in pace colla loro coscienza. Nessuno dice esplicitamente a Gertrude che si debba far monaca: la sua monacazione, frutto di una lunga, sapiente, implacabile macchinazione, figura come una decisione assolutamente spontanea, come un fatto normale, moralissimo. Del miserabile interesse materiale che è alla base di tutto il dramma nulla trapela.

L'episodio di Gertrude, specialmente nella sua forma definitiva, è un aspetto logico e necessario dei *Promessi Sposi.* Non un saggio di arte deterministica in mezzo all'idillio del romanzo, come ha fantasticato Cesare De Lollis, ma, in piccolo, quello che è l'opera nel suo insieme: il Seicento e la vita umana contemplati da un moralista cristiano; è ciò che diventa la vita quando la Provvidenza insondabile ritira dalle anime la sua luce.

Non è necessario pensare che sia stato originariamente il Ripamonti stesso a suggerire l'episodio colle poche linee ove ricorda che non per vocazione spontanea ma per l'*ambizione* e l'*avarizia* dei famigliari, la famigerata «Signora» era stata rinchiusa, *virgo sanguisque principum,* in un monastero. A lui si deve, non c'è dubbio, se il Manzoni ha riconosciuto nella Signora di Monza la sua eroina: ma questa, in ciò che ha di essenziale e di tipico, nel suo valore di simbolo, è certo la sintesi di casi molteplici, è certo uscita da tutta la sua ampia documentazione storica sulla vita e sui costumi monastici di quel tempo.

---

(1) Rimando chi voglia penetrare tutta l'umanità e la poesia dell'episodio alle pagine genialmente luminose di E. Donadoni, *La Gertrude di A. Manzoni,* nella Raccolta di Studi critici in onore di G. A. Cesareo (1924).

Alla vitalità del personaggio ha poi contribuito, naturalmente, la multiforme esperienza che il suo creatore aveva dei libri e della vita. Perfettamente verisimile, anche se non sia dimostrabile in modo concreto, l'opinione del Busetto che il Manzoni, nel comporre la figura di Gertrude, abbia tradotte in lucide forme di vita le fini note psicologiche che il Massillon aveva formulate in astratto sulle monacazioni forzate nel suo sermone *Sulla vocazione.* Non solo verisimile, ma anche pienamente dimostrabile l'opinione del Luzio, secondo cui il Manzoni si sarebbe ricordato del libro famoso, *La religieuse*, ove già era trattato, con parzialità appassionata e con arditezza brutale, ma anche con tocchi squisiti, il suo stesso tema: il diritto naturale alla libertà, alle gioie della vita conculcato colla complicità della legge umana. Le derivazioni sono evidenti.

⁂

Già il Luzio ha richiamato l'attenzione sull'identità non certo casuale di alcuni particolari puramente fantastici: entrambe le eroine son condannate, anche quando sono in famiglia, ad una vera e propria clausura; entrambe sono costrette a implorare pietà, con una lettera, dai parenti implacabili. Ma c'è un fatto piú grave — sfuggito, non so come, finora — ed è che sono sostanzialmente identiche anche le peripezie maggiori di cui quei particolari son parte. Non può non notarsi la profonda similarità con cui si svolgono i due racconti. Entrambi i romanzieri sentono la necessità di graduare la lotta: capiscono che la nativa fierezza delle loro eroine dev'essere in qualche modo *matée*, perché diventi possibile la resa a discrezione finale. Ché sono tutte e due intelligenti ed energiche (la « torpida fiacchezza » di Gertrude mi pare un abbaglio dei critici), ugualmente decise a non lasciarsi sacrificare, a non lasciarsi sfuggire di bocca il *sí* fatale, necessario anche per le mistiche nozze col Cristo. Non solo si accorgono tutte e due della stessa difficoltà psicologica, ma la risolvono in fondo nello stesso modo.

Il Diderot immagina che, giunto il momento terribile della professione solenne, Susanna Simonin raccolga tutte le sue forze: al vescovo che la interroga, al pubblico che assiste numeroso e commosso, ai parenti impassibili che la immolano, ella grida con un quadruplice *no* il suo diritto alla vita. Ma è quello scandalo che completa la sua rovina. I famigliari sono felici di quella umiliazione loro inflitta, come di un'offesa onde abbiano il diritto di vendicarsi, come di una colpa commessa da Suzanne e che la rende indegna di ulteriori riguardi. È punita da essi colla segregazione, coll'abbandono, col piú iroso disprezzo. Quando può gettarsi ai piedi della madre, affrontarne il viso severo, lo sguardo fisso ed i tratti immobili, e domandare perdono, le si risponde: « *c'est par ce que vous m'allez dire que vous le mériterez* ». Quand'ella implora di essere tenuta in famiglia, ché forse qualche onesto partito si sarebbe presentato anche per lei senza necessità di farle una dote, la madre risponde: « il n'y faut plus penser, *votre éclat vous a perdue* ».

Il Manzoni era troppo fine e coerente psicologo per portare Gertrude ad una pubblica aperta rivolta, non conciliabile colle arti sottili del Principe, colla sua fredda autorità e col geloso decoro della sua casa: limitò la rivolta esplicita della inesperta bambina ad una lettera privata rimasta senza risposta. Ma conservò lo spunto di un *éclat*, di uno scandalo: tale che potesse consentire ai famigliari delle arie di offesi e delle misure punitive e che togliesse alla vittima ogni speranza nella loro clemenza, che facesse sembrare già clemenza la fine della punizione. Onde l'indovinatissimo incidente del paggio, minuscola avventura scaltramente ingrandita dal Principe, e ben atta a umiliare in quello che era la sua sola forza, l'orgoglio, l'animo della giovanetta. Quando anche lei, piú non reggendo alla segregazione, all'abbandono, all'aperto disprezzo, riesce a buttarsi ai piedi del padre domandando perdono, quegli risponde, come la madre di Suzanne: « che il perdono non bastava desiderarlo.... *che bisognava meritarlo* ». Anche lui si serve dell'incidente per strappare alla figlia ogni idea di matrimonio: « continuò dicendo che quand'anche.... caso mai.... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, *lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile* ».

Certo il piccolo episodio ideato dal Manzoni è superiore sotto ogni riguardo a quello escogitato dal Diderot. Aggiungeva alle forze sopraffattrici il timore e la vergogna e si intonava con quello che la monaca sarebbe diventata un giorno, ben diversa dalla pura Suzanne, fiore che resta intatto tra le mille sozzure. Ma non mi par possibile non vedervi una felice correzione dello spunto francese.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Si aggiunga che tra Suzanne e Gertrude la somiglianza è perfetta. Non alludo alla comune bellezza, né alla causa uguale, fondamentalmente pecuniaria, delle loro sventure. Sono entrambe superiori d'ingegno al resto della famiglia (« di lingua e d'ingegno ella era meglio fornita di lui », cioè del marchesino, ci vien detto della Gertrude degli *Sposi Promessi*; « je valais mieux que mes soeurs par les agréments de l'esprit et de la figure, le caractère et les talents », racconta di sé la monaca del Diderot): particolare non necessario, di quelli che servono di *spia* preziosa ai ricercatori di sostrati fantastici.

Nei due romanzi abbiamo la stessa fredda, lontana premeditazione, la tecnica medesima, fondata sull'isolamento spirituale, sull'allontanamento austero e rigido, là dove il cuore giovanile domanderebbe effusione e tenerezza. In tutti e due i libri basta che si pronunci la parola di resa, perché al gelo sottentri il calore piú affettuoso. « Avec quelle célérité tout fut préparé! », racconta Suzanne; ed anche il Manzoni insiste sulla rapidità con cui il padre cerca di convertire in realtà irreparabile il velato e timido assenso della vittima. Lascio, per brevità, che il lettore stesso confronti la Madre della *Religieuse* col Principe padre. Gli lascio del pari di rileggersi personalmente le due scene fraterne: quella ove il Manzoni descrive la equivoca bellezza della « Signora » ormai in preda alla colpa (la celebre apparizione dietro la grata) e quella ove il Diderot introduce, coi suoi vivi occhi nerissimi, coi suoi sbalzi di umore, colle sue movenze troppo rapide, la miserabile superiora di Suzanne, preda al delirio dei sensi.

⁂

Jacqueline Arnauld? È anche lei una sorella di Gertrude. Non diremo che il Manzoni abbia pensato soltanto a lei o sopratutto a lei, ma che ha pensato anche a lei. Che ci abbia pensato, basta per convincersene, oltre alle cose già dette ed indipendentemente dalle osservazioni del Trompeo, sfogliare il famoso *Recueil.* Esso ci dà la chiave di molte cose. Com'è nata, ad es., la storia della lettera fatale, destinata da Gertrude al suo paggio? Sicuramente da ciò che la badessa di Port-Royal ci racconta di sua madre, capitata d'improvviso a Port-Royal durante una sua assenza, per frugare « dans toutes ses cassettes et tous ses papiers » e vedere se c'era qualche lettera che provasse qualche amoretto (II, 258-9). Si noti che negli *Sposi Promessi* è appunto la madre ad impadronirsi del biglietto sciagurato. Parlandoci della educazione di Gertrude, il Manzoni ha un'osservazione veramente strana che lí per lí si stenta a capire: « dalla ignoranza universale si può francamente supporre che alle giovani di quel tempo non si sarà comunicato nemmeno ciò che v'è di piú chiaro, di piú certo, di meglio digerito nelle cognizioni umane: *la storia romana* ». Perché mai al Manzoni è venuto in mente di lanciare una *boutade*, in questo punto, contro la storia romana? Egli aveva dinanzi al pensiero le occupazioni infantili di Jacqueline: essa leggeva per divertirsi « L'Histoire Romaine et autres livres de cette espèce » (I, 16).

I rilievi potrebbero continuare.

Luigi Foscolo Benedetto.

POLEMICA E POESIA

I « Ricordi » di Georgette Leblanc

Si scorrono le pagine del primo volume dei *Souvenirs*, che Georgette Leblanc s'è decisa a pubblicare affidandoli alle cure di Bernard Grasset, con una curiosità mista di pena. Siamo di fronte ad una confessione dolorosa, al racconto, che pare senza ambagi, dei venti anni d'arte, d'amore, di dedizione che la famosa cantatrice ed attrice consacrò ad un anche piú famoso poeta e pensatore, Maurizio Maeterlinck, e sta infine, pensiamo, per rivelarcisi uno dei misteri letterari piú passionali dei nostri tempi, quello che congiunse due anime d'eccezione, le avvolse per sí lungo tempo nella stessa vampa illuminante e bruciante e poi le distaccò, per avviarle ognuna al suo destino, che non era dunque un destino comune.

Se, a volume chiuso, il mistero non ci si è rivelato a pieno, dobbiamo convenire che i documenti che Georgette Leblanc ci porge per aiutarci a chiarirlo costituiscono piú che lo sfogo d'un'amante ferita e delusa. Questa confessione è evidentemente non solo una requisitoria, è una storia; la storia di una vicenda amorosa ed artistica, protratta forse troppo lungamente ma che, a malgrado di tutte le divergenze accusate da una convivenza e da una comunanza intellettuale ventenne, non avrebbe dovuto terminare, secondo colei che racconta, ricorda e si confessa, cosí come è terminata, con una separazione crudele, e crudele soprattutto perché senza gratitudine.

Piú o meno esplicito, pervade il libro appunto il tema della ingratitudine. Georgette Leblanc ci dà le prove di aver amato Maeterlinck non solo, ma di averlo servito con una dedizione senza limiti, spesso con un sacrificio di se stessa, con la serena, ma inflessibile volontà di non essergli mai di peso, e di giovare alla ispirazione, alla realizzazione, alla diffusione della sua arte. Ancora giovanissima, innamorata di lui dopo aver letto i suoi poemi simbolisti, senza conoscerlo di persona, ella, abbandonando le promesse di cui l'avevano ricolma i primi suoi trionfi del teatro lirico, lasciò Parigi per correre nel Belgio a farsi presentare all'uomo in cui aveva intravisto l'ideale sognato, all'uomo al quale ella credeva sarebbe stato per lei bello e quasi doveroso offrire tutta se stessa, tutte le proprie palesi e nascoste possibilità intellettuali, artistiche morali. Benché fisicamente il poeta non corrispondesse a ciò che ella si era immaginata, sin dal loro primo incontro parve stabilirsi tra loro un vincolo amoroso e spirituale indissolubile e sentiron di poter vivere l'una per l'altro, l'una con l'altro, in quell'atmosfera poetica e mistica cui presiedevano le Muse decadenti e Ruysbroeck « l'ammirabile ». La comunione almeno degli spiriti parve farsi lentamente perfetta, la necessità della vita associata sempre piú inderogabile. Ogni vincolo legale parve inutile e superfluo alle anime che vibravano nello stesso rarefatto e squisito clima ideologico, a malgrado della fremente, scattante e canora personalità dell'innamorata e della massiccia e placida personalità dell'amato. Le loro intime diversità non potevano accusarsi mentre entrambi vagavano sognando attraverso la « foresta delle maiuscole ».

Dal giorno del loro incontro, Georgette Leblanc fu al servizio del poeta e per venti anni ella fu la sua lettrice, la sua cantatrice, la sua attrice, la propagandista del suo verbo in ogni paese. Fu lei che indusse il poeta a venire a Parigi e gli aprí il mondo della vita e dell'arte francese, fu lei che vegliò alla sua casa, alla sua tavola, che vigilò religiosamente il suo lavoro quotidiano, che difese la sua soglia contro gli importuni, che fece intorno a lui la calma e la regola e il conforto domestico di cui egli aveva bisogno, che protesse, in ogni modo e in ogni senso, il suo benessere materiale, nel tempo stesso che impersonava i personaggi e i miti della sua fantasia, da Aglavaine a Monna Vanna.

Ne sapevamo già qualche cosa; ora, di questo, sappiamo tutto o quasi tutto. Ma vediamo come, secondo l'esperienza e il racconto di Georgette Leblanc, Maeterlinck rispondeva alla quotidiana esplicazione d'un apostolato femminile intrapreso e continuato con entusiasmo per fomentare e diffondere la sua gloria e sostener le cure volgari e necessarie della sua casa. La requisitoria non ha nulla di violento sotto la penna della Leblanc. Si contenta di piccoli accenni e di piccoli tocchi, ma riesce sottile e pungente. Il poeta è sorpreso in un continuo atteggiamento di egoismo o di indifferenza, nella vita reale, fuori dai distillati omaggi epistolari. Il poeta, il quale, sin dal primo incontro, aveva confessato che nelle canzoni simboliste di *Serres Chaudes* non c'eran da ritrovare i misteri che esaltavano la credula Georgette e che tutte le loro chiavi d'oro, porte d'oro, corone d'oro non erano che « un modo come un altro per giocare con parole armoniose », assiste al servizio, che gli è offerto ogni giorno con tanto abbandono e che gli è tanto utile, come uno spettatore lontano. Sogguarda il culto che gli è reso, pacatamente avvolto nel fumo della sua eterna pipa, s'interessa soltanto alle vicende della cucina e della buona tavola, corre lontano in bicicletta o in automobile, senza curarsi di colei che lo attende o che gli arranca dietro, impaurita ed affranta, rimane indifferente anche quando ella gli prepara gli spettacoli piú avvincenti e suggestivi nella sua stessa dimora, come la famosa rappresentazione unica di *Macbeth* nell'Abbazia di Saint Wandrille, lascia imperturbabile che ella vada in Germania, in Inghilterra, in Russia, in America, a rappresentare o illustrare le opere sue, permettendo facilmente che ella si crucci invano del suo silenzio ostinato, che non sempre al cuore illuso di lei assume il significato d'un rimprovero per la sua partenza e la sua assenza, si chiude in musonerie inesplicabili, che durano giorni e giorni, par subire, invece che godere, le preoccupazioni e le cure che ella ha per lui, i suoi timori e le sue gelosie, par sfruttare con staccata indolenza la femminilità premurosa in cui ella si prodiga perché i frutti della sua intelligenza maturino e sboccino in pace e perché i suoi giorni si svolgano secondo un comodo ritmo fecondo....

La personalità di Maeterlinck risulta qui per un verso ancora enigmatica, per un altro verso, volontariamente o involontariamente, egocentrica. Ma v'è un punto piú importante su cui i ricordi di Georgette Leblanc vorrebbero fermare la nostra attenzione e rivendicare un merito che almeno a molti era stato sinora insupponibile. La Leblanc vuol convincerci che ella non è stata soltanto ausiliatrice del poeta, ma anche ispiratrice. Ella avrebbe dedicato e sacrificato al poeta, non solo venti anni della sua vita e del suo lavoro, ma le sue personali possibilità di scrittrice e di creatrice. Maeterlinck avrebbe derivato da lei, dalle sue lettere come dalle sue conversazioni, immagini, idee, spunti. Alcune pagine del *Trésor des Humbles*, di *La sagesse et la destinée* dovrebbero portare il suo nome unito a quello del poeta. Il poeta la cita spesse volte senza nominarla, attribuendo immagini e riflessioni di lei ad un « vecchio amico » o ad « un antico filosofo ». « Perché quando mi citi non mi nomini mai? » — le domanda ella una volta all'improvviso. « Ma nominarti sarebbe ridicolo, via! — risponde egli stupito — Tu sei un'attrice, una cantante.... Non mi crederebbero.... Sarebbe ridicolo! ». Ella invece si presume in diritto di partecipare pubblicamente, come ha partecipato intimamente, alla paternità dell'opera di lui. Sa che ella è stata una vera collaboratrice, ch'egli si è giovato di lei, che talvolta egli stesso ha esclamato, leggendole qualche pagina allora allora compiuta, spontaneamente: « Ti derubo, non è vero? » Tace, ma non rinunzia a tener nascosta la ferita che egli ha fatto e continua a fare al suo amor proprio, se ne confida col fratello Maurizio Leblanc, e, dietro le pressioni di lei e del fratello, Maeterlinck, a proposito di *La sagesse et la destinée*, giunge un giorno, in un momento di « altruismo ben raro », a riconoscere la giustezza della sua pena e a proporle di restare sette anni senza pubblicar nulla per darle il tempo di far apparire la sua opera personale. Georgette non accettò la proposta inammissibile e tra loro si convenne che Maeterlinck avrebbe pubblicato *La sagesse et la destinée* con una dedica a Georgette, in cui avrebbe riconosciuto la parte che in questo libro spettava a lei. La dedica, lungamente studiata, tutti la ricordano: « Vi dedico questo libro che è, per cosí dire, opera vostra. V'è una collaborazione piú alta e piú reale di quella della penna, è quella del pensiero e dell'esempio. Non ho avuto bisogno di immaginar penosamente le risoluzioni e le azioni d'un saggio ideale, o di trarre dal mio cuore la morale d'un bel sogno forzatamente un po' vago. È bastato che ascoltassi le vostre parole. È bastato che i miei occhi vi seguissero attentamente nella vita. Vi seguivano cosí i moti, i gesti, le abitudini della saggezza stessa ».

Questa dedica non appare oggi piú nelle nuove edizioni del libro. Georgette trova che essa doveva essere rispettata e conservata anche se non era indispensabile all'opera, perché essa era giusta. E tuttavia questa dedica non le aveva reso giustizia altro che in parte, non l'aveva liberata dalla necessità di nascondere se stessa come autrice, perché Maeterlinck solo apparisse come autore. Il suo rimpianto è di aver dovuto rinunciare a scrivere, o di aver dovuto continuare a scrivere per sé sola, di nascosto, mentre ella era ed è convinta che « il pensiero non progredisce nell'ombra, ha bisogno del sole e della critica ».

Non sarebbe lecito dire che, con ciò, la Leblanc voglia diminuire l'opera di Maeterlinck. Ella vuol solo, a quanto pare, dimostrar che essa fu presente, non solo nella vita, ma nella stessa arte del poeta e che ella ha avuto il merito di immedesimarsi in lui, sino a rinunciargli la sua attività creatrice. Il punto è delicato, ma è assai dubbio che le argomentazioni della Leblanc abbiano a riuscire convincenti. Nessuno potrà negare la probabilità che ella abbia talvolta pensato nel senso delle immaginazioni e delle preoccupazioni di Maeterlinck. Maeterlinck stesso lo ha ammesso e nulla di piú naturale che, dalla convivenza armoniosa delle due anime poetiche, sia nato qualche comune fiore di pensiero, qualche comune atteggiamento spirituale. Ma una Leblanc scrittrice autonoma accanto a Maeterlinck, sotto l'ombra di Maeterlinck, non era davvero impensabile? Avrebbe potuto esser piú che una imitatrice, avrebbe potuto aver altra voce che quella d'una eco? E che sarebbe, questa totale dedizione dell'amante all'amato, se veramente recalcitrasse all'offerta votiva d'una idea e d'una ispirazione? E come giudicheremmo tutte le donne ispiratrici, se un bel giorno levassero la testa e la protesta, lamentando di aver dovuto conculcare nel loro cuore donato gli impulsi della loro Musa personale? Se la Leblanc, che oggi, dieci anni dopo la rottura con Maeterlinck, ricomincia a scrivere, scriverà dei capilavori, li dovrà, almeno in parte, anche al poeta e alla sua passione per lui e al suo sacrificio, se il suo è stato un sacrificio. E quanto a Maeterlinck stesso, neppur la Leblanc osa dire che egli non avrebbe compiuta l'opera che ha compiuta, anche senza di lei, almeno non osa dirlo esplicitamente, ché questo sarebbe il suo maggiore e piú serio capo d'accusa.

Il mancato riconoscimento della comune collaborazione risultò una profonda incrinatura della singolare unione, la quale andò lentamente accusandosi, aggravata da altri motivi, parimente confessati e non confessati. Venne il giorno in cui la Leblanc ammise che un'altra donna, piú giovane di lei, prendesse, in casa di Maeterlinck, il posto che ella vi aveva tenuto, e ne diventasse poi la legittima sposa; il giorno in cui ella, anche prima di questo decisivo avvenimento, si lasciò andare ad un altro amore....

A una tale unione, a un tale distacco ha dunque presieduto un errore che i due debbono oggi rimpiangere? È assai verosimile che abbia ragione l'editore Bernard Grasset, nelle pagine prefatorie con cui accompagna il volume di ricordi della Leblanc, e che un errore vi sia stato, tanto dall'una che dall'altra parte: l'errore di prendere per una relazione amorosa quella che era, fondamentalmente una relazione intellettuale, una relazione in cui l'amore entrava, sí, ma solo sottoposto al desiderio e alla legge della nascita e della tutela dell'opera d'arte. Che disputa infatti la Leblanc a Maeterlinck, l'amore o l'opera d'arte? L'uno e l'altra. Tutta la sua abnegazione mescolata d'amore, fatta d'amore, è stata infatti una abnegazione materna di fronte all'opera dello scrittore, per favorirla, incitarla, proteggerla. E il poeta ha dato quel tanto d'amore che sentiva necessario alla nascita della sua opera, che sentiva propiziatorio a questa sua opera. Si potrebbe anche dire — come dice il Grasset — che l'amore è stato per i due solo un comodo inganno; solo la piú pronta definizione di un legame che non aveva di mira chel'opera d'arte e la gloria che essa doveva raggiungere.

Possiamo contentarci di questa definizione della contesa e delle illazioni che se ne potrebbero facilmente trarre a chiarimento e commento. Ma, chiuso questo volume di ricordi, come si vorrebbe avere a portata di mano un altro volume di ricordi: quello del poeta stesso, di Maurizio Maeterlinck.

Aldo Sorani.

L'ultima fortuna della *Dame aux camélias.*

Nella prefazione che porta la data « dicembre 1867 » Alessandro Dumas giudicava che la sua celeberrima « Dama » dai fiori di un candore immacolato ma senza profumo, fosse entrata nel « dominio dell'archeologia ».

Teatro ispirato dall'osservazione della vita, con una protagonista appena ritoccata nei particolari dell'avventura o in qualche tratto della fisonomia, con figurine minori che hanno l'impronta evidente di un determinato periodo storico, anche la « Dame aux camélias » aveva — secondo l'autore — subíto il destino comune. La continua, se anche invisibile metamorfosi del costume, nel corso di poco piú che quindici anni avrebbe trasferito Margherita dal teatro al museo.

Ammettiamo che questa sensazione di immediato e di oltrepassato, fosse resa piú acuta nell'autore dal fatto che qualche vago spunto autobiografico entra pure nei casi della « Dama ». Tanto vago, che mettendo forse qualche cosa di sé in Armando Duval, Alessandro Dumas, figlio, non ha esitato a immaginare un Giorgio Duval nel quale nessuna sottigliezza o cavillo di esploratore di fonti biografiche o psicologiche potrebbe rintracciare un'oncia di Dumas padre.

La ragione dell'invecchiamento precoce e precipitoso, l'autore la trovava nel nuovo bando dato all'amore nei rapporti fra persone di non specchiata purezza, cosí come era stato bandito un po' dappertutto da una società sempre piú corrotta.

Pessimismo artificioso che si adattava mirabilmente alle disquisizioni del moralista mondano e scontento come al Dumas piaceva di atteggiarsi. « Possibile che ci sia stata una donna come quella? » avrebbero dovuto domandarsi, increduli, i giovanotti del 1867. E le damigelle, anche piú ostili, seppellirla cosí: « Ecco una stupida perfetta! ».

Può anche darsi che queste o simili apostrofi fossero state colte sulle labbra o scoperte nella coscienza degli spettatori d'ambo i sessi di quell'epoca remota; sí che il fattarello di cronaca viva era innalzato alla non richiesta dignità di malinconica « leggenda ». Certo, la stessa « Dame aux camélias » che per decenni dell'ottocento, ed ormai si può aggiungere del novecento, ha continuato il suo va e vieni dal palcoscenico alla bacheca del museo teatrale e viceversa, col ritmo inflessibile del pendolo, molte altre volte, anche dopo il fatale 1867, fu per esplicito o sottinteso giudizio di critica o di pubblico, assegnata all'archeologia e per ragioni sempre diverse. Ma, a giudicare dai ricordi di un passato prossimo o remoto, non so quanti giovanotti dopo il 1867, abbiano alzato le spalle innanzi all'inverosimiglianza del personaggio, o quante ragazze sogghignato piú o meno amabilmente sulla sua « stupidità ».

Nel 1867 le forze elementari che dominano la semplice anima di Margherita « l'amore, il *pentimento* e il sacrifizio » non potevano trovare consenso, secondo l'autore, nel cuore dei nuovi spettatori, perché il tipo era sparito o, tutt'al piú, sopravviveva nel ricordo.

A ottant'anni dalla prima rappresentazione, non pretenderemo di scoprire che Alessandro Dumas senza rendersene conto aveva dato vita non effimera ad una creatura dolente, tale nella sua semplicità lineare da poter essere accettata e compresa senza obbligo di riferimento alle categorie effimere e successive delle *grisettes*, delle *lorettes* o delle prime *demi-mondaines* cosí diverse da quelle che vennero poi.

La stupefacente carriera teatrale di Margherita Gautier mette in piena luce l'equivoco che si annida nelle pagine di questo commento autentico di Dumas.

Col tipo caratteristico, proprio di un ambiente e di un tempo determinato c'era anche l'« anima nuda », il tipo ideale. Tipo ideale che ebbe la sua meravigliosa meritata fortuna nelle vicende di nuove sublimi creazioni, oltre che in quelle dell'interpretazione e della rappresentazione.

Nella breve storia della piccola donnina allegra dei tempi di Luigi Filippo fu possibile di scoprire i temi conduttori per esprimere le piú alte note della femminilità, dalla passione piú travolgente e luminosa al sacrifizio piú alto. Le trovò il genio musicale e le ritrovarono, a modo loro, grandi anime d'interpreti; come se l'essenza ideale quasi dissimulata sotto le spoglie modeste fosse fonte inesauribile di ispirazione.

Ma l'archeologia doveva intervenire in un senso che Dumas, nel '67, non prevedeva. Con l'allontanarsi nel tempo della società e dei costumi, la realtà della cronaca doveva riprendere i suoi diritti. Scrupoli di rievocazione si affacciarono prima timidamente poi si affermarono decisi sul palcoscenico, ed inevitabilmente la protagonista fu risospinta verso il tipo originario: una figura piú modesta che doveva prendere il giusto rilievo nella luce e nella cornice piú appropriate.

Qualche accenno significativo lo avevamo osservato nell'interpretazione di Tatiana Paulovna, ma luci e cornice non metaforiche ce le ha date Ludmilla Pitoëff.

Quella che nel '67 era respinta come una « leggenda » o una « complainte », inaccettabile in un teatro preveristico, è oggi portata sul teatro proprio come se fosse una gentile leggenda o un motivo da vecchia e malinconica canzone popolare.

Siamo messi dinanzi a una visione dove la realtà apparisce temperata con le forme stilistiche piú convenienti: una serie di stampe colorate di Luigi Filippo, ma vista in un'atmosfera di sogno.

L'ammirabile vitalità della « Dama » si afferma cosí un'altra volta in forme imprevedibili. Artisti come i Pitoëff vaghi di ogni piú moderna conquista, assetati di esotismi, sempre in cerca di nuovi « veri » drammatici, hanno pur voluto e potuto darci la loro Margherita Gautier.

E a dire una *loro* Margherita Gautier non si sbaglia, perché l'interpretazione personale dell'attrice è intimamente legata con la nuova architettura dello spettacolo. Quella infatti sembra dipendere da questa: certo vi si coordina in modo che ne risulta un'impressione di piena armonia.

L'originalità di questa architettura si preannunzia con le tenebre fitte nelle quali sono avvolti la sala e il palcoscenico all'inizio dello spettacolo. E nelle tenebre si leva il primo sipario, oltre il quale è il telone fisso ove è tagliata la cornice ovale e dorata che costituisce la nuova bocca d'opera.

Nel vano della cornice, quasi emergendo da una nebbia che si va diradando per un progressivo intensificarsi delle luci, si disegna e prende colore la scena: il quadretto o la stampa colorata che riproduce, restituito ad una raffigurazione che è, o ci sembra, autentica, quel salottino di Margherita Gautier che già vedemmo per fantasia o necessità di trovarobe con le decorazioni e suppellettili piú diverse. Autentico sí, ma come può essere autentica la rievocazione di una realtà che ci sia fatta presente per una suggestione di poesia o d'arte.

E la « leggenda » ritorna agli spettatori attutita come l'eco di una storia commovente e lontana: lontana per un ragguardevole numero di decenni che spiega molte cose, e vince le obiezioni indiscrete, meglio di ogni prefazione d'autore.

Quando i quadretti si rinnovano negli atti successivi — ci trasportino nella villetta idillica o nella sala da giòco o nella camera da letto di Margherita — il procedimento non cambia e non muta l'incanto. La sintesi collabora efficacemente a questo accompagnamento ottico: sintesi di colori, sintesi di cose.

Nell'ultim'atto, un alito di purificazione pare che già si sia levato ad aereare quella camera d'agonizzante dove i colpi di tosse e le pozioni e i guanciali sparsi qua e là solevano richiamarci alle miserie di una realtà antagonistica e clinica. Il solo grande letto candido di Margherita al centro, in una luce nivale.

L'attrice delicatissima, dalle note di squisita dolcezza, di un'ingenuità quasi infantile nella gioia e nello strazio, capace di una massima intensità di espressione che sempre si accompagna col gesto piú sobrio e contenuto, si muove nel quadro, parla piange, ride e sorride con intonazione perfetta. Cornice e quadro sembrano fatti per lei.

A parte la qualità degli altri attori, che è in complesso mediocre, basta pensare all'indole dei personaggi rappresentati e alle parole che pronunziano per intendere come debba riuscire assai piú arduo per Armando ed anche per qualche altra figura minore rimanere nei toni piú appropriati a questa rievocazione pittorico-drammatica.

In qualche momento di concitazione, si pensa che l'attore debba o possa saltar fuori dalla cornice: ogni accento troppo vibrato, ogni gesticolazione violenta, perfino i rumori, come quello delle monete nella sala da giuoco, pare che turbino questa armonia singolare tutta in sordina, richiamandoci dalla leggenda pittoresca alle goffaggini della vita quotidiana. Né all'inconveniente si rimedia, come crede forse di rimediarci l'attore che rappresenta la parte di Armando, con pose piú o meno stilizzate; per esempio incrociando napoleonicamente le braccia nei momenti di estrema tensione.

Come stilizzazione di gesti non si può ammettere che quella di Ludmilla Pitoëff, artista privilegiata per la quale l'atteggiamento, come l'intonazione, acquista non perde di efficacia espressiva passato che sia al vaglio poetico di una *complainte*, cosí diversa da quella che sessant'anni or sono costringeva l'autore ai chiarimenti e alle scuse della famosa prefazione.

Gaio.

MARGINALIA

✱ **Un miracoloso Goldoni giovanetto fra i comici.** — Da una paginetta delle « Memorie » dove l'avvocato veneziano ha tramandato ai posteri il ricordo della famosa fuga dagli studi forzati di Rimini al nido di Chioggia, Luigi Bonelli col sussidio di aggraziate musichette del maestro Cuscinà ha tratto uno di quelli spettacoli che è cosí difficile definire; un po' *vaudeville*, un po' operetta, un po' farsa, un po' commediola sentimentale. È il genere che oggi trova maggiore indulgenza presso il pubblico rado e scontroso e che dalla scena di prosa minaccia la minore scena lirica costringendo attori ed attrici alle nuove fatiche del canto nelle quali, a dire il vero, si cimentano con un coraggio in altri tempi ignoto. E fanno miracoli. Il volume delle voci può essere dei piú modesti, anzi ci sono degli attori-cantanti addirittura afoni, ma l'intonazione è quasi sempre cosí felice e garbata che per alcuni e per alcune viene il dubbio che abbiano sbagliato carriera. La vicenda pittoresca di quel viaggio dell'autore in erba nascosto nella stiva della tartana carica di comici — un vero carro di Tespi navale — si prestava e si è prestata a qualche felice invenzione e l'autore ha fatto benissimo a valersi con la massima libertà dei dati della cronaca. Il viaggio è quasi tutto divertente; piú piacevole certo dei preparativi della partenza ed anche dell'arrivo. Fuor di metafora, un secondo atto assai grazioso e spigliato, ricco di trovate anche verbali fa scolorire alquanto quello che lo precede e quello che segue. Nel terzo, come suole accadere negli spettacoli di questo genere, le linee comiche si frastagliano e si contorcono: occorre pure concludere. Ma non ci sarà, credo, spettatore della « Barca dei comici » che non sia disposto a perdonare fiacchezze e pause di comicità, quando pensi che dobbiamo a questa bizzarria la fortuna singolarissima di aver veduto sulla scena una delle piú geniali espressioni della nostra arte comica: un Goldoni giovanetto a cui Dina Galli ha dato un certo candore birichino tutto grazia acerba che — senza iperboli — ha del miracoloso. Chi non l'ha vista, immagini una figurina policroma in porcellana, della pasta piú fina, ma animata e viva come poteva essere animato e vivo lo spiritoso Carlino a quel tempo. Quando l'attrice lascia il suo delizioso costume maschile per trasformarsi in servetta, il prodigio diventa sempre piú fantastico. Sotto quella cuffietta e in quel leggiadro abbigliamento femminile *sentiamo* Carlino presente. Non è un travestimento dell'attrice, è un travestimento del personaggio. Arte incomparabile accanto alla quale è giusto che passi in seconda linea tutto il resto. G.

✱ **Tradizione nostra tra le leggende di Castel Tirolo.** — Il « Tiralli » dantesco, il piú vetusto maniero altoatesino, ha una storia leggendaria, nella quale Agostino Barolo — autore di una nota sull'argomento nella rivista *Lares* — riconosce i segni della duplice azione civilizzatrice compiuta da Roma in quella regione. Grandemente impressionati dalla bellezza del luogo dovettero essere i legionari romani, i quali chiamarono l'odierna Merano col dolce nome di Maya, la madre di Ermes, e vi lasciarono una indelebile traccia del loro dominio in ponti, pietre miliari, torri fortificate. Anche i due attuali sobborghi maggiori di Merano conservano l'antica denominazione romana: « obermais », « untermais »: Maja alta, Maja bassa. Alla civiltà portatavi dai legionari di Druso seguí, percorrendo le medesime orme, la civiltà cristiana propagata lassú dal vescovo di Trento Vigilio, anch'esso cittadino romano. È cosa pacifica ormai e patrimonio indiscusso della tradizione che pietra basilare del Castello è una di quelle torri fortificate che i legionari erigevano a scopo strategico nei punti piú importanti. Se poi si pensa che l'Alto Adige fu il luogo particolarmente prescelto per la diffusione delle leggende e delle saghe germaniche, quello che di nostro rimane in quella terra tanto piú ci apparisce come segno eloquente della singolare vitalità della tradizione italica. Essa dice anche del fiorentino illustre che l'esilio portò a vagare di corte in corte. Fra le tradizioni che parlano di Dante errabondo, forse nessuna ha tanta consistenza quanto questa che, a distanza di secoli, ancora sopravvive. L'alto canto del Poeta fu assai presto noto al confine d'Italia, dove vittoriosamente disperse la fievole eco lasciatavi dalla povera musa di Walter Von der Vogelweide. Ma le tradizioni letterarie sono parziale documentazione d'italianità in confronto del folklore, che piú avvicina l'Alto Adige alle costumanze delle nostre popolazioni montanare. Attorno al Castel Tirolo, vero nume indigete della regione, si svolge la vita del vasto contado, nella quale facilmente si scoprono un tono ed un sapore che hanno qualcosa di familiare per chi conosca le usanze delle nostre vallate piemontesi e lombarde. Anche le sagre rusticane che si festeggiano lassú, nei paesi del Tirolo, ci danno modo di scoprire un'evidente affinità con quelle delle nostre popolazioni alpine. Il loro ballo — il « schuplattler » — che si svolge al suono di un violino, accompagnato con un cadenzato battere di mani sulle cosce da parte del ballerino, ha molta somiglianza con la nostra « monferrina », danza che si balla anche oggi. Il capo della festa che i valligiani eleggono, insignito di particolari segni di riconoscimento, è chiamato « saltuer », dal latino « saltus », e s'identifica con l'« abbà » piemontese. L'italiano del settentrione che arriva lassú, e cerca di avvicinare e studiare quel popolo, si trova dunque in un ambiente che non gli riesce del tutto nuovo: balli, costumi, feste vendemmiali, son tutte cose che hanno stretti contatti con la vita e con le tradizioni del popolo nostro. Questi sono semplici spunti dell'articolista, che possono prestare argomento a piú ampio studio sulle costumanze di quelle genti e di quei luoghi, i quali, avendo coi nostri un'evidente identità di caratteri fisici, vengono anche a presentarci, in armonia con tutta la gente che vive nelle vallate alpine, un'uniformità di carattere e di vita forse maggiori di quanto non si è creduto finora.

✱ **La modernità di Marsilio da Padova.** — Intorno all'autore del « Defensor pacis » è in questi ultimi tempi tutto un fervore d'indagini, sicché il giudizio sintetico formulato da Antero Meozzi ne *La Rassegna* poggia su fondati risultati della critica storica. A Marsilio spetta il vanto di vero pioniere sia nel campo della religione che della politica. Infatti egli anticipa la Riforma, nonché le teorie liberali dell'illuminismo. L'opera sua, nata dal conflitto tra Ludovico il Bavaro e Giovanni XXII, rappresenta l'epitaffio non solo dell'Impero universale ma anche dell'universale teocrazia, ed il presentimento, se non la profezia, dei tempi nuovi. Il Papato dopo l'umiliazione di Anagni e la schiavitú di Avignone aveva perduto il primato politico; l'imperatore, dopo quel miserevole carnevale che fu la sua comparsa a Roma nel 1327, era tornato in Germania accompagnato dalle beffe degl'italiani. Su questo naufragio si delinea il profilo dello Stato laico e della nuova Chiesa cristiana per opera di Marsilio. Quello che al Meozzi piú preme di mettere in chiaro è l'importanza del Padovano, dal punto di vista religioso e politico, nella storia della filosofia del diritto. Il divino e l'umano che nel medioevo erano gerarchicamente subordinati (guelfismo) o semplicemente separati (Dante) o in antagonismo tra loro (Ockam), vengono imperniati su di un pernio finora sconosciuto: il popolo. Quella che prima era una semplice frase: « acclamatio populi », di valore puramente formale, diventa la sorgente del diritto e della legge. È un primo passo verso i tempi nuovi che, a breve scadenza, avrà pratica attuazione nel popolare tribunato di Cola di Rienzo. Marsilio condensa e valorizza quegli elementi rivoluzionari che, sparsi qua e là nella speculazione politica del medioevo, erano rimasti principî sterili, sporadiche affermazioni senza formare, nonché una nuova coscienza, un organico sistema teoretico. Negata al papato ogni autorità religiosa e politica, ogni carattere d'infallibilità, ogni dominio temporale, l'assoluta sua podestà è idealmente distrutta nel campo della speculazione. Siamo « virtualmente » alla Riforma, e la rivoluzione di Germania non avrà che da applicare e tradurre in « azione » gli arditi principî di Marsilio. Non è senza significato il fatto che il « Defensor pacis » divenisse subito l'arma dei protestanti. Senza dubbio Marsilio continua la tradizione dogmatica aristotelica dei teologi come Ockam e la tradizione sillogistica di S. Tommaso, di cui inverte le conclusioni. Tuttavia, l'avere opposto al papato e all'impero medievale l'« idea dello Stato », nella sua concreta realtà di potere coattivo e legislativo, alla materiale organizzazione della Chiesa l'ideale di una « spirituale comunione di fede », alla sovranità derivata da Dio l'« autorità derivata dal popolo », l'aver proclamato la piú ampia tolleranza di fronte al papato assolutista e dogmatico, è tale una rivoluzione che non ci aspetteremmo nel secolo XIV e che prepara i piú arditi principî della Rinascenza, sia nel campo della politica che della religione. L'opera di Marsilio sta nella storia della filosofia civile come quella del Petrarca nella storia della letteratura: nell'uno si esaurisce il pensiero politico teologale del medioevo, nell'altro vediamo l'anello di congiunzione tra il secolo di Dante e la nuova coscienza letteraria dell'Umanesimo. Al « Defensor pacis » corrisponde, nell'ordine della letteratura, la poesia civile del cantore di Cola di Rienzo. Il tribuno è l'incarnazione storica delle idee di Marsilio e delle aspirazioni del Petrarca. Questo medievale rappresentante del popolo — conclude il Meozzi alludendo a Cola di Rienzo —, dal popolo eletto e spodestato, questo dittatore sulla cui testa splendono gli ultimi riflessi di due astri al tramonto, che dalla volontà popolare vuol trarre autorità di universale signoria, è la piú tipica incarnazione di quella coscienza ancora confusa e incerta, che, allo sfasciarsi dei vecchi sistemi, tende a nuove forme di assestamento, sebbene incapace a creare nuovi concreti organismi.

✱ **La lingua albanese** nei suoi rapporti con le lingue mediterranee fu già tema d'indagine nella rivista pugliese « Japigia », dove figurano autorevoli scritti di G. Colella, ai quali si riferisce Cosimo Bertacchi nella *Rassegna italiana*, compiacendosi che proprio da Bari, la città italiana dove l'albanese s'insegna si parla e si scrive, e dove si pubblica un quotidiano in questa lingua, si promuovesse la conoscenza scentifica di un idioma, che può suscitare il piú vivo interesse anche nel campo dell'alta cultura come elemento nuovo nella soluzione di importanti problemi della filologia comparata. Per la sua struttura fonetica e morfologica l'albanese appartiene al gruppo orientale delle lingue indo-europee ed è piú affine al ramo litu-slavo, anziché al greco e al latino per la forte mistione dell'illirico coi linguaggi traco-frigi, affini ai paleo-slavi, da molti identificati negli sciti. Nel suo svolgimento storico l'illirico-epirotico subí dapprima l'influsso ellenico, poi quello macedone, indi l'influenza romana. Profonde furono le trasformazioni prodottesi dopo quel tempo nella fonetica e nella morfologia dell'albanese, ma non però cosí da assorbirlo nel latino, come accadde dei linguaggi iberici e celtici, che diventarono « lingue romanze », e come è pure accaduto nella Dalmazia latinizzata doppiamente: da Roma prima, da Venezia poi. Però nell'albanese la latinizzazione continuò lasciandovi pochi avanzi del greco antico, molte piú tracce del moderno e dei linguaggi slavi irrompenti nella Balcania, specialmente dopo il sesto secolo. La caratteristica piú spiccata dell'albanese è appunto questa: del confluire in esso di molti idiomi diversi, mentre nulla, o quasi, ha dato del proprio alle altre lingue. Questo innestarsi di elementi nuovi sul tronco del vecchio linguaggio suggerisce un particolare ravvicinamento col basco, che avendo accolti copiosi elementi dalle lingue neolatine, ha pur conservato, come l'illirico, un carattere proprio indipendente. Questa particolare fissità linguistica nei due angoli piú selvaggi delle due estreme penisole meridionali d'Europa, è certamente da attribuirsi a ragioni geografiche, che ci additano nei paesi montuosi e piú segregati dai grandi movimenti storici dei « veri musei di popoli, di tradizioni, di costumi, di linguaggi ». Il carattere « fortemente arcaico » di questo linguaggio, sopravvissuto miracolosamente nella Balcania, costituisce un elemento prezioso per la soluzione di fondamentali problemi. Ma siamo ancora nel campo delle ipotesi. Secondo il Trombetti e secondo quanto scrive Francesco Ribezzo — altro glottologo pugliese a cui si riferisce il Bertacchi —, le origini della civiltà mediterranea sarebbero dovute ad una stirpe, che dall'Africa del Nord si estese a tutta l'Europa Meridionale, dall'Asia Minore e piú oltre verso Oriente fino all'Iberia e alle Isole Britanniche. Residui di siffatta antica stirpe sarebbero gli etruschi in Italia, gli squipetari (o albanesi) nella Balcania, i baschi nel Nord della penisola iberica. Data questa concezione, « il problema etrusco » riceverebbe nuova luce dal confronto degli elementi d'indagine che scaturiscono da un'approfondita conoscenza della lingua albanese analizzata nelle varietà dei suoi dialetti e liberata dalle « incrostazioni » elleniche, slaviche e osmanliche. Con queste considerazioni l'albanese è posto in piena evidenza come una preziosa reliquia del quadro idiomatico piú antico dell'Europa Meridionale e come la chiave di volta di una struttura etnico-linguistica del piú alto interesse.

✱ **Uno scrittore dialettale còrso.** — Il piú tipico esponente della letteratura dialettale còrsa era stato, sulla prima metà dell'Ottocento, Salvatore Viale di Bastia. Può considerarsi suo successore Pietro Lucciana, che si spense nel 1909, senza che il suo nome, notissimo in tutta l'Isola, avesse trovato risonanza nel Continente. Ne rinverdisce la memoria O. F. Tencajoli ne *Le Pagine della Dante*. Professore d'italiano e di tedesco nel Liceo di Bastia, ove insegnò per trent'anni e dove lasciò di sé memoria imperitura, il Lucciana cominciò la sua carriera letteraria un po' tardi, nel 1872, ma saldamente preparato, essendosi formato una vasta cultura umanistica. Suo primo lavoro fu una traduzione in versi sciolti italiani del celebre poema del Goethe, « Arminio e Dorotea ». Ma l'opera sua di maggior lena, che gli diede fama, furono i « Versi italiani e còrsi » pubblicati in un grosso volume nel 1887 a Bastia. Dopo la lettura di questi versi, Anton Giulio Barrili chiamò il Lucciana « poeta autentico, di schietta italianità, di pittoresca vivezza, tanto da poter stare a paragone coi moderni poeti dialettali della penisola ». Egli adorava il suo nativo dialetto, e per circa quarant'anni si può dire che tutti i suoi sforzi avessero lo scopo di ravvivarne lo studio ed il culto e di renderlo popolare: « Oh di progressu e di billezza eterna — Dolce lume, si tu, lingua materna », cosí cantava in una delle tante odi dedicate ai suoi compatriotti. Sul finire del 1904 il Lucciana spiegò la sua straordinaria attività letteraria fondando una società alla quale diede il nome di « Cirnea ». Il primo articolo dello statuto aveva per programma « la difesa della lingua còrsa contro l'invasione di ogni elemento straniero e la pubblicazione di scritti rispecchianti la fisionomia del Paese ». Fu organo della Società la rivista « Cirno », il cui primo numero uscí nel gennaio 1905, e della quale il Lucciana fu direttore fino al novembre 1908. Vi pubblicò un utilissimo glossario còrso-italiano, a cui uní la spiegazione delle derivazioni italiane, galliche, genovesi e latine di molte parole còrse. « Il dialetto còrso — scriveva — attinge quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire da una fonte unica, l'italiano ». Il Lucciana fu forse uno degli ultimi còrsi, che scrivesse letterariamente la lingua di Dante, ne conoscesse tutte le finezze e di essa si servisse abitualmente nella conversazione familiare. Dal 1889 al 1903 pubblicò ben sei volumi di commedie dialettali, e si occupò anche di storia: tradusse in francese l'opera sulla Còrsica del Gregorovius, al quale dedicò un sonetto magnifico qualificandolo « piú còrso assai dei còrsi », e pubblicò in collaborazione col fratello notevoli studi nel « Bulletin » della Società delle scienze storiche e naturali della Corsica. Oltre alle « Memorie » di P. Guelfucci, mise in luce gli atti di un processo ben poco lusinghiero per la Repubblica di Genova, che il 7 maggio 1747 aveva portato alla decapitazione di dieci patriotti còrsi, di null'altro colpevoli che di voler libera ed indipendente la loro isola. Fra questi condannati vi era anche un suo antenato, Francesco Lucciana. Eppure nelle sue opere non si trova una sola parola di odio o di vituperio per Genova: quest'uomo, profondamente giusto, aveva saputo perdonare con indiscutibile magnanimità gli antichi oppressori della sua patria.

✱ **La storia in Castelnuovo.** — Tutta la storia di Napoli si riassume in questo Castello, cosí come nella Piazza che s'apre davanti al suo ponte si conchiudono gli elementi del paesaggio napoletano. I recenti e discussi restauri, di cui anche qui fu parlato, hanno reso a questo insigne monumento l'antico splendore. Ne riassume la storia Giovanni Artieri nell'*Emporium* fin dalle origini leggendarie. Senonché la singolarità di Castelnuovo sta nel diventare leggendario non allontanandosi nel tempo, ma avvicinandosi a noi. Possiamo ben sodisfare la nostra curiosità finché fu posseduto e dominato dagli Angioini; ma cominciamo a perderne le tracce precise dal momento in cui lo conquistò Alfonso d'Aragona, scacciandone dopo 176 di dominazione l'ultimo degli Angiò, Renato, e entrandovi per la porta sulla quale poi sorgerà l'arco di Trionfo. È da questo momento che diviene tormentosa la ricerca nelle carte di archivio: oltre alle tracce lasciate nelle registrazioni angioine e aragonesi dell'Archivio di Stato, i ricostruttori si servono di riferimenti grafici, a interpetrare i quali piú che dottrina e scienza è necessario l'intuito artistico. In Castelnuovo si è svolta gran parte della storia medievale d'Italia, per lo meno vi son passati i protagonisti dei fatti piú ragguardevoli dell'arte e della politica dal Trecento al Settecento. Celestino V vi compí « il gran rifiuto »; Bonifacio VIII vi venne esaltato alla cattedra di S. Pietro. Il 5 gennaio 1330 il castellano Giovanni Preposito esibisce il conto delle spese fatte dal 13 dicembre 1329 in opere di « picture magne cappelle complemento, picture cappelle secrete et unius Cone depincte in domo protomagistri Zotti ». Giotto di Bondone vi ha affrescato la cappella palatina. Lo stesso giorno il piú gran pittore della cristianità vien nominato, con regolare decreto, famigliare di re Roberto. Undici anni dopo, sul finir di marzo, Francesco Petrarca si ferma dal re umanista nella Reggia di Castelnuovo. È questo periodo degli Angioini, fino a quando non sopravvengono le due Giovanne e le congiure e le uccisioni, scorre tra fasti di belle lettere e di dolci amori: il Boccaccio tesse in Castelnuovo l'idillio con Maria d'Aquino. Poi guerre, conquista del Castello da parte di Alfonso e fiorire del gran Rinascimento napoletano con il Panormita, il Facio, il Sannazaro, il Cariteo. È in questo tempo che si esalta la gloria del re Magnanimo. La sopravveniente età sarà tutt'altra con Ferrante e il fosco duca di Calabria. La congiura dei Baroni occupa quasi tutta la vità storica del tempo. E di codesto sanguinoso dramma è protagonista il Castello. Infatti la cronologia di Ferdinando Colonna dice: « Riceve il re Ferrante (Ferdinando I) di Aragona dentro Castel nuovo, sotto pretesto di volerli consultar sopra taluni affari del regno, quasi tutti i baroni che gli erano stati ribelli e ne fece uccidere in gran numero, molti altri ne fece ritener prigioni e si impadroní dei beni di tutti ». Si vede ancora la tribuna dei musici donde il duca di Calabria dette ordine ai soldati di chiudere le porte sulla trappola magnifica, in cui erano rinserrati i baroni ribelli. Allora Castelnuovo divenne una casa di carnefici. Perché il popolo potesse ben vedere le esecuzioni capitali, il palco (talamo) venne elevato a dieci metri d'altezza al di sopra del ciglio delle cortine: e i condannati dovevano scalare su gradinate pensili il luogo di morte. Poi scende Carlo VIII, che assalta e conquista il maschio. Ferrante II riesce a rientrar nuovamente in possesso dei suoi dominî, ma il 12 giugno 1503 la fortezza cade in mano di Pietro Navarra, e s'inizia il vicereame. Sparsi episodi del tempo avvivano la gloria di Castelnuovo. L'assedio del Ruffo, nel 1799, è l'estremo bagliore eroico che lo rischiara.

✱ **Diporti e spettacoli secenteschi nel Castello di Avellino.** — Ridotto oggi ad un rudere pittoresco, il Castello di Avellino che fino al cinquecento aveva conservato aspetto formidabile di rocca guerriera, fu successivamente sede di una corte cospicua per nobiltà e gentilezza, e teatro non simbolico di artistici e spirituali diporti. Il principe Marino II dei Caracciolo di Avellino che aveva sposato Donna Francesca Maria d'Avalos d'Aragona bellissima dama « nel cui volto risplendevano le piú modeste grazie e nel cui petto risiedevano le piú rare virtú » fu mecenate vago di attorniarsi di fertili ingegni tanto da avere al suo servizio come organizzatore di squisiti diporti un uomo colto e ingegnoso, il conte Maiolino Bisaccioni ferrarese che cumulava presso il principe cariche diverse e fu anche Governatore di Avellino. Una caratteristica festa fu disposta in onore di Don Ferrante duca di Airola che apparteneva alla stessa famiglia Caracciolo e che era capitato all'improvviso, sí che il Bisaccioni dovette compiere miracoli d'improvvisazione. La veglia squisitamente secentesca si intitolava « dell'immortalità e della fama », e si passò nel salone da ballo ricavato in un'antica torre del Castello dalle mura cosí grosse che il vano delle finestre risultava ampio come una camera. In uno di questi vani fu costruito un magnifico tempio illuminato suggestivamente e che era appunto il tempio dell'immortalità: nel mezzo al quale erano state disposte, in semicerchio, dieci sedie di broccato destinate alle dieci dame elette, giudicate degne di questa singolare consacrazione. A sceglierle furono destinati dieci cavalieri ognuno dei quali doveva illustrare i meriti della propria dama. Pericolosa cernita che avrebbe potuto suscitare malumori e gelosie se l'avveduto conte organizzatore della festa nel discorso preliminare — nel quale aveva affermato che anche le donne come gli uomini dovevano essere fatte « partecipi dell'immortalità » — non avesse avvertito le escluse che nei prossimi festeggiamenti le loro virtú sarebbero state magnificate con luminosa pompa, non mancando di soggiungere che già nella celebrazione delle dieci elette era compresa e sottintesa l'esaltazione delle virtú di tutte le altre. Terminata la presentazione e l'elogio delle dame, si udí dal tempio la voce della fama che ne consacrava le virtú e i nomi all'immortalità. Seguí quindi un ballo dalle figure molto complicate eseguito dalle dieci coppie e nel frattempo in un magico silenzio veniva disfatto l'allestimento decorativo e calato il materiale dalle finestre per dar luogo ad altri balli e spassi. Ma tanto silenzio fu interrotto da uno strepito d'armi di archibugiate e di voci che fece temere a piú d'uno, anche agli stessi padroni di casa, esser nata una mischia o una sommossa di popolo. Invece si trattava di salve e grida di gioia con le quali la bassa gente e i servi partecipavano alla festa e rendevano onore ai convenuti. Tale fu il successo di questa veglia che Marino II fu lodato dall'ospite col massimo elogio: « la corte di Avellino poter bene essere emulata ma non superata dalle regie ». Cosí scrive il gen. Giacomo Carpentieri in *Irpinia* (febbraio), ricordando altre feste ed altre veglie date nello stesso castello, fra le quali la rappresentazione di « Circe » fatta eseguire dal cavalier Basile secondo la narrazione del Gelli: rappresentazione a cui seguí un suntuoso banchetto con danze che si protrassero « quasi infino a giorno ». E i paggi del principe vestiti da pastori chiusero definitivamente la veglia ballando con le damigelle il galoppo finale.

✱ **Nei Campi Flegrei degli antipodi.** — I neozelandesi, quando parlano con un italiano, son soliti vantare la bizzarra affinità geografica dei due Paesi. Infatti, nell'altro emisfero, la Nuova Zelanda ha presso a poco la stessa latitudine che l'Italia occupa in questo. Anche climaticamente i due paesi, che appartengono entrambi alla zona temperata, si assomigliano moltissimo. Alpina e fredda nella parte meridionale, che sarebbe poi, in comparazione con noi, il suo settentrione, perché è la piú vicina al Polo, la Nuova Zelanda è invece nella parte settentrionale, che sarebbe poi inversamente il suo mezzogiorno, calda e vulcanica. Il recente terremoto di Napier illustra un'altra di queste analogie che l'Isola del Nord — come è noto, la Nuova Zelanda si divide in North Island e South Island — mantiene col nostro tormentato Mezzogiorno. Napier non è nemmeno a 150 chilometri dalla grande regione vulcanica del Taupo, e questo spiega il disastro tellurico. L. Potenzani scrive ne *La Lettura* che pochi spettacoli naturali possono reggere al confronto con quelli che può offrire una gita a Rotorua, il centro di questa attività termale e vulcanica dell' Isola del Nord: Rotorua, che i neozelandesi chiamano compiacentemente « Wonderland », ossia la terra delle meraviglie, anche per richiamo dei turisti, che infatti vi accorrono numerosi da tutta la Nuova Zelanda e dalla vicina Australia. È presso a Rotorua che si trova il Lago Rotomahana, un lago le cui acque variano continuamente di temperatura, passando di volta in volta dal tepore all'ebollizione. È vicino a Rotorua che si trova la famosa caverna di Waimangu, dalla cui muggente e smisurata voragine escono getti di acqua bollente che raggiunsero già l' incredibile altezza di 300 metri. Poco appresso è il Lago Rotomá, dai bordi stranamente frangiati e le rive coperte di una vegetazione lussureggiante, le acque del quale, per effetto della composizione del fondo, hanno una stranissima colorazione azzurra. Ma nulla forse uguaglia, come insieme, l'impressione terrificante del Tikitere, una selvaggia e desolata vallata, situata nei pressi del Rotoiti, un vero scenario da bolgia dantesca. Si va in quella solitudine arcana, col senso di camminare sopra una forza mostruosa e sopita, sopra un mondo di ciclopi sepolti e incatenati, ma che possono di momento in momento svellere i loro ceppi e scoperchiare d'un colpo le loro prigioni. Questo naturalmente vedono i turisti; ma i buoni Maori, che abitano nei patriarcali villaggi della regione, hanno molto meno soggezione di quegli spettacoli naturali. Infatti usano tranquillamente i « geysers » per lavare i panni e si servono dei pozzetti di fango per far bollire le pentole. Tutto il villaggio indigeno di Rotorua, il villaggio di Ohinemutu, è costruito sopra un terreno attivamente termale, sí che per andare da una casa all'altra bisogna scavalcare buche di fango gorgogliante o attraversare ruscelletti esalanti vapori sulfurei.

✱ **Ferdinando I dei Medici e Livorno.** — Come scrive Francesco Lumachi nell' *Illustrazione Toscana* (marzo) Ferdinando I dei Medici, terzo Granduca di Toscana può dirsi il vero creatore della Livorno moderna, poiché egli continuò e portò a compimento l'opera appena iniziata dal nonno Cosimo I e dal fratello Francesco. Sua fu l' idea di far del « castello di Livorno » una vera e propria città con un porto destinato a diventare uno dei principali del Mediterraneo e da lui fu sottoposto all'esame e all'approvazione dei cittadini il progetto di Bernardo Buontalenti che era poi la pianta della futura città marinara. Alla sua iniziativa si debbono cosí il nuovo porto eseguito piú tardi, al tempo di Cosimo II, la nuova fortezza, il nuovo lazzaretto, la cattedrale, l'ospedale, il cantiere navale, insomma i principali edifizi della città. Spirito essenzialmente moderno, Ferdinando I prese tutti i provvedimenti per facilitare i commerci procurando l' incremento della popolazione cittadina. Cosí nel 1606 quello che fino allora era classificato come « castello », poté essere innalzato alla dignità di città e porto destinati a diventare uno dei piú importanti e floridi empori commerciali del Mediterraneo. Per queste eccezionali benemerenze verso Livorno, è naturale che la città volesse dimostrargli con segni tangibili e duraturi la sua gratitudine. Egli era ancora in vita quando la statua di Giovanni Bandini sbozzata a Carrara fu portata per mare a Livorno, ma soltanto nel 1617 essendo stato allestito lo zoccolo dal Tacca, il monumento poté essere inaugurato alla presenza del successore Cosimo II. Ma già quattro anni dopo pareva troppo modesto e il Tacca era incaricato di presentare un altro progetto per un nuovo monumento a Ferdinando I. Se non che l'artista preferí di abbellire quello esistente aggiungendovi su la base quattro statue in bronzo di schiavi barbareschi — i famosi quattro Mori — per le quali par che servissero da modelli uno schiavo turco di nome Morgiano e i suoi tre figli. Le statue furono fuse in bronzo a Firenze e di lí trasportate per l'Arno a Marina di Pisa e quindi per mare a Livorno. Il Tacca aveva modellato e fuso due belle fontane che avrebbero dovuto inquadrare e rendere piú fastoso e ricco il monumento. Ma per ragioni ignote le fontane rimasero a Firenze e furono collocate sulla piazza della S.S. Annunziata dove tuttavia si possono ammirare. Durante il periodo della prima occupazione francese i trofei in bronzo posti sulla base del monumento furono staccati e mandati a Parigi da dove non tornarono piú. Due anni dopo, il generale Miollis ordinava alla municipalità di togliere il monumento al « tiranno » Ferdinando I per sostituirlo con una statua della libertà e, cominciando a mettere in opera l' intelligente disegno, fece atterrare la statua e « liberare » gli schiavi di bronzo dalle catene. Intanto il municipio con un apposito bando invitava gli artisti a presentare dei progetti per tradurre in atto la « bella idea » del generale. Ma i successivi eventi politici fecero sí che il vandalismo demagogico rimanesse nel regno delle intenzioni.

✱ **Splendore e decadenza dei cedri del Garda.** — Chi conosce il Lago di Garda — scrive Giuseppe Silvestri nell' *Albergo in Italia* (Aprile), — sa che in alcuni paesi come Maderno, Gargnano e Limone le serre degli agrumi disposte a scalea lungo il pendio del monte con le loro sagome caratteristiche danno al paesaggio un aspetto tutto proprio. Quando sia stata introdotta la coltivazione del cedro sulle rive del Benaco sarebbe difficile dire. La pianta è fra le piú antiche conosciute dagli Orientali e già nel IV secolo era coltivata dai Romani, come risulta da ciò che ne scrive Palladio. Una leggenda attribuisce ai frati di San Francesco che avevano un monastero a Gargnano il merito di aver piantato colà i primi limoni. Ciò che invece si può affermare con sicurezza è che già alla fine del Medio Evo i limoni del Garda erano specialmente pregiati per l'abbondanza e acidità del succo e preferiti a quelli di Napoli della Sicilia e della riviera di Genova. La coltivazione delle piante sempre accuratissima poteva dare in tempi remoti una rendita considerevole: si pensi che una pianta adulta era capace di una annuale produzione media di seicento limoni per un periodo di dieci anni consecutivi. Alla produzione eccezionale corrispondevano mezzi speciali di sfruttamento. Che il succo del cedro avesse facoltà medicinali notevoli già avevano avvertito gli antichi: Virgilio informa che esso era ritenuto dai Medi come un sicuro antidoto contro i veleni e che se ne cuocevano i semi con altre vivande per farsi buon alito. Nel Cinquecento era ancora divulgatissima sul Garda la credenza che il cedro servisse contro i veleni tanto che il Grattarolo poteva scrivere che « della scorza e dell'agro si fanno conserve nelle speciarie per l'uso della medicina contro i veleni e contro la peste e contro altre infermità eziandio diverse ». Pare che il primo a fabbricare l'acqua di cedro distillando la corteccia del frutto sia stato un farmacista di Salò, il chimico Antonio Bonardi, il quale fino dal 1790 faceva acquisti di vino bianco sceltissimo della riviera per adoperarlo nella preparazione del delicato liquore che vendeva poi come medicinale o regalava agli amici. Ma fu il chimico Luigi Patuzzi che nel 1840 si dette con passione alla fabbricazione dell'acqua di cedro presentandola nelle esposizioni — ove conseguiva un' infinita serie di onorificenze — e quindi diffondendone la fama nel mondo. La decadenza nella coltivazione degli agrumi sul Benaco è cominciata dopo la metà del secolo passato quando comparve una terribile malattia detta della « gomma » o della « colla » che distrusse un gran numero di piante e ridusse di due terzi la produzione. E fu in seguito a questa malattia, contro la quale per lungo tempo nessuno seppe escogitare efficaci rimedi, che i proprietari vennero abbandonando la coltivazione dei cedri. A diminuirla sempre piú contribuirono fattori di carattere economico come la concorrenza di altre regioni e Stati, e l'aumentato costo di manutenzione. Oggi la produzione agrumaria benacense è molto scarsa e va di anno in anno diminuendo; ma l' industria dei liquori distillati continua ad essere fiorente, perché le fabbriche di Salò e degli altri paesi del Garda provvedono ai bisogni della produzione acquistando i frutti in altre regioni agrumarie e specialmente nell' Italia meridionale e nella Sicilia.

✱ **Moda e Patologia.** — Un dottore, Carlo Francaviglia, scrive nella « Salute ed Igiene della Famiglia », e *Minerva* riassume, che l'estetica fémminile, cosí come è coltivata oggi, si industria di procurarsi con ricette e trattamenti speciali connotati che la patologia dispensa a chi probabilmente ne farebbe a meno volentieri, dato che si tratta di sintomi di alterazioni organiche o di malattie belle e buone. Il lividore delle occhiaie procurato col bistro che deve apprestare la cornice ideale all'occhio della signora dallo sguardo irresistibile, si osserva in tutte le malattie esaurienti e specialmente negli ultimi stati della tubercolosi. Anche il colorito rosso delle labbra che sarebbe il segno di una normale attiva circolazione diventando, come la moda prescrive rosso acceso, rosso ciliegia o rosso azzurro, pare che tenda a riprodurre un colorito che si trova in natura sí ma negli individui afflitti da cattiva circolazione del sangue ed anche in ammalati di malattie acute o croniche come nella tubercolosi e nei vizi di cuore. Le unghie a « vetro d'orologio » che rappresentano la mèta piú ambita dell'eleganza e della bellezza di quest'appendice si ritrovano nei tubercolotici e nei cardiopatici. Ed anche la pupilla dilatata che non le sole artiste di teatro si procurano artificialmente è un dato clinico che corrisponde ad uno stato anormale di eccitazione psichica. L'elenco potrebbe continuare. La patologia si dimostra ispiratrice inesauribile della moda, la quale è andata a cercare nella maschera del *pierrot* e della *pierrette* gli aspetti piú graditi: corpo magro slanciato, di tipo longilineo, caratterizzato dalla relativa deficienza del tronco rispetto alla lunghezza prevalente degli arti: il pallore: l'occhio bistrato profondo tutto malinconia e sentimento. Ed è proprio questa la maschera che possiede molte delle stigmate dei malati di tubercolosi, ne ha anzi lo stesso tipo somatico. Non solo nei tratti della fisonomia, ma anche nei modi dell'espressione si avverte costantemente questo ricorrere a forme di origine patologica. Mode d'oggi e mode di ieri pare che abbiano lo stesso vizio d'origine. L'occhio patetico, l'occhio di triglia, e cioè l'espressione sentimentale per eccellenza si ritrova nella paresi e nella paralisi centrale e periferica del quarto paio (trocheale patetico) che innerva l'obliquo superiore, mancando l'azione del quale l'occhio è deviato in alto e in fuori. Anche il « parlar con l'erre » alla guisa francese, che è stato un manierismo molto ricercato in società, è un difetto di pronunzia per cattiva conformazione degli organi vocali o per imperfetta educazione della favella che si ritrova anche in alterazioni psico-patologiche.

Numeri " UNICI „ del *Marzocco*

Sicilia-Calabria . .	L. 3,—
Giorgio Vasari . . .	2,—
Verdi-Wagner . . .	3,—
Trieste-Trento . . .	1,—
Raffaello da Urbino .	2,—
Dante e Firenze. . .	2,—
Antonio Canova. . .	1,—
Alessandro Manzoni .	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) .	1,—
Monti („ 41 „ 1928) .	1,—
Petrarca („ 48 „ „) .	1,—
Parini („ 20 „ 1929) .	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930) .	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. Richieste al MARZOCCO, Cas. post. 439 - Firenze.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora di Michele Pironti galeotto del Borbone.

Fidandomi di certi *Studî e Ricordi* del defunto Senatore Raffaele De Cesare, pubblicati nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1914, in cui il celebre storico de *La Fine di un Regno* descrisse la memoranda visita del futuro Ministro inglese Gladstone, al bagno penale di Nisida, e gli orrori delle carceri borboniche, ho detto nel mio articolo, stampato qui il 15 marzo, su *Un Tomista del Risorgimento*, che il grande patriota Michele Pironti è stato prigioniero *in Santo Stefano*. Ma sbagliava nel 1914 il De Cesare, ed ha fatto sbagliare me nel 1931.

Per fortuna, è ancor viva e vegeta, e dotata di ferrea memoria la Contessa Carolina Pironti, figlia di Michele, ed essa mi ha cortesemente forniti precisi ragguagli per rettificare i fatti. Anche allo studioso napoletano Ugo Bianco, debbo notizie sulle due prigioni — oh quanto diverse! — di *Santo Stefano* e di *Montefusco*.

Mi scrive dunque la mia veneranda amica Pironti: « Se la signora Emilia Peruzzi avesse letto il Suo articolo del *Marzocco*, certo Le avrebbe spedito il notaro Nemesio Fatichi, per pregarLa di andare a colazione da lei all'Antella, e Le avrebbe detto: — O Lumbroso, ma sa che Lei ha scritto una notevole pagina di storia? Come mai, però, Ella equivoca fra l'*Ergastolo di Santo Stefano* e la *Galera di Montefusco*? A *Santo Stefano* erano lo Spaventa, il Settembrini, l'Agresti: i tre ergastolani che firmarono *il rifiuto* di un Murat sul trono di Napoli; ma gli altri sette, fra cui l'« ignoto tomista » Michele Pironti, erano galeotti, cioè « servi di pena » a *Montefusco*, dove si usava *il puntale* cui, con le pesanti catene non mai alleggerite, furono spesso legati a due a due; qui vi era la tetra caverna che Ferdinando II aveva fatta *chiudere*, perché ritenuta inabitabile dai comuni delinquenti, e che fu *riaperta* per Carlo Poerio, Michele Pironti, Sigismondo Castromediano, Nicola Nisco, Cesare Braico, G. Pica, e Nicola Schiavone. Questi martiri di *Montefusco* si opposero al *dualismo* e vollero l'*unità*, rifiutarono un Re Murat perché straniero, anzi Michele Pironti, alla proposta murattiana rispose con le magnifiche parole: *Moriremo piuttosto in galera*. E Carlo Poerio, facendo inchiostro col suo sangue e col nerofumo della lucerna di *Montefusco*, scrisse: *Stella Polare sia il Re di Piemonte!*

« Come vede, non c'entra l' Ergastolo di *Santo Stefano*, dove non vi furono mai *le catene* di *Montefusco* e dove i prigionieri non furono mai legati al puntale. A *Santo Stefano*, Luigi Settembrini tradusse Luciano, mentre Silvio Spaventa tradusse Hegel: ma erano in vista del mare, avevano luce e aria quei dell'*Ergastolo di Santo Stefano!* Le tenebre e la lucerna erano per i prigionieri della *Galera di Montefusco!* ».

Fu vero miracolo se il Pironti uscí vivo da quell' inferno. Ad ogni modo ne uscí rattrappito per la vita dall'artrite. Due versi popolari citati da Ugo Bianco fanno intendere folkloristicamente con qual terrore i Napoletani parlassero di *Montefusco*:

Chi trase a Montefusco e po' se nn'esce,
pò dí ca 'nterra n'ata vota nasce!

(Chi entra a Montefusco e poi ne esce, può dire che nasce un'altra volta sulla terra!).

Quando ripetevo nell'accennato articolo l'errore del De Cesare, ignoravo un lepido episodio avvenuto in Senato quando or son diciassette anni uscirono quegli *Studî e Ricordi*. Il De Cesare aveva citata come fonte delle sue informazioni sul Pironti, la figlia di lui Carolina. Naturalmente, la confusione fra *Santo Stefano* e *Montefusco* era nata nel cervello del focoso scrittore e non era certo dovuta a malsicura memoria della figlia del martire. Il De Cesare aveva a collega in Senato il calabrese Benedetto Musolino, il quale un giorno si avvicinò al De Cesare, con voce concitata gli disse di aver letto i suoi Ricordi nella *Nuova Antologia*, ed aggiunse:

« Silvio Spaventa non mi ha mai raccontato tutte queste cose tremende che tu racconti nel tuo articolo, né mi ha mai detto di aver portata la catena! ».

Il De Cesare rimase male, perché non comprese che erano giuste tanto le informazioni sullo Spaventa quanto quelle sul Pironti avendo essi purgata la pena *in due prigioni diverse*. Per venire in chiaro della cosa, il De Cesare pregò la Contessa Pironti di passare a parlargli in Senato, e quando la gentile visitatrice gli fu annunziata, egli le si fece incontro tra il bonario e l'accigliato, e le disse:

« Ma che diavolo mi hai fatto scrivere? Veditela tu, adesso, con questo mio collega, che vuole ch' io gli renda conto di quello che ho scritto intorno a tuo padre! ».

Il Senatore Musolino, che era presente, ripeté a Carolina Pironti ciò che aveva saputo da Silvio Spaventa intorno alle carceri borboniche. E la figlia di Michele rispose:

« Ma che c'entra Silvio Spaventa e l' Ergastolo di Santo Stefano? Michele Pironti, mio Padre, è stato un *servo di pena*, un galeotto in giubba rossa, incatenato al puntale della Galera di Montefusco! ».

Riesce quasi inesplicabile che due dotti studiosi del Risorgimento, e meridionali per giunta, abbiano potuto confondere due luoghi di pena dove i condannati eran sottoposti a due trattamenti cosí diversi!

Dalle note del Bianco apprendo che il carcere di Montefusco, nell' Irpinia, a circa 1000 metri di altitudine, è stato di recente dichiarato Monumento Nazionale, per l'autorevole intromissione dell' On. Paolo Anania De Luca, che discende da illustre famiglia di patrioti montefuscani. Quella prigione era un secolo fa, nel Napoletano, la piú orribile del tempo, tanto che Ferdinando II non aveva piú voluto che vi si detenesse alcun condannato per reati comuni. Ma dopo la famosa visita di Gladstone a Nisida, la polizia borbonica pensò piú prudente allontanare dalla capitale i condannati politici, e quella « tomba dei vivi », i cui tormenti erano paragonabili soltanto a quelli dei Piombi di Venezia e dello Spielberg di Moravia, fu riaperta per martoriarvi coloro che erano rei di sognare ed augurare l'Unità della patria. Ancora oggi, dopo piú di tre quarti di secolo, quella tetra muda, consacrata alla Storia, dà un brivido di terrore a chi la visita per pochi minuti e pensa che vi furono creature umane le quali dovettero starvi per anni!

Quando con Decreto del 16 novembre 1927 quell'edificio fu dichiarato Monumento Nazionale, un editore di Montefusco pubblicò una cartolina illustrata che offre tre piccole vedute: quella del Largo del Castello d'Aragona (col Castello a destra e il campanile a sinistra), quella della prigione di Poerio, Pironti, Castromediano e Nisco, guardata dall'esterno, e finalmente quella della medesima prigione fotografata dall' interno. Ma al tempo in cui ivi soffrirono i nostri insigni condannati, questa spelonca era assai piú tetra che oggi, poiché per poterla fotografare, l'unico abbaino fu allargato in forma di finestra; inoltre, quel *puntale* con anello di ferro e catena che la fotografia ci mostra sotto alla finestra, era invece in fondo, nel punto piú oscuro della prigione.

Il 24 marzo 1931, la Contessa Pironti mi scriveva questo aneddoto: — Un giorno Sigismondo Castromediano trasse fuori dal *fardo* (sacco di pelle d'asino in cui ogni galeotto dormiva) Michele Pironti, il quale aveva ormai perduto l'uso delle gambe per l'artrite, e se lo pose a cavalcioni sul proprio collo, perché si trovasse all'altezza dell'abbaino e potesse respirare una boccata d'aria. La sentinella di guardia al Castello d'Aragona tirò loro una fucilata. I due caddero riversi. « Michele, l'abbiamo scampata bella! » esclamò Sigismondo Castromediano.

La figlia dell' illustre Pironti ha trovato il tragicomico episodio nelle « Memorie di Carceri e Galere politiche del Duca di Caballino e di Limburgo, Marchese di Norciano e Castromediano », il quale, quando uscí dalle patrie galere e andò a sbarcare a Cork, fu chiamato dalle signore irlandesi il *Bel Duca Bianco*.

Mi scrive la Pironti che la sua giubba rossa di galeotto fu sequestrata dalle piú belle dame d' Irlanda, per tagliarne fuori gran numero di preziose reliquie. Gli esuli tanto martoriati furono attorniati di gentilezze e di cure, e, « quando giunsero in Inghilterra, Lady Argyll legò in oro le sedici fave stantie, l'ultima delle razioni che ancora dopo l' imbarco sul *Davide Steward*, il capitano Samuele Prentiss dava giornalmente a ogni « servo di pena » uscito dalle Galere napoletane ».

E ora, terminando, un voto mi sia lecito esprimere: che, cioè, finché sono ancor vivi i figli del Pironti, il Conte Francesco e la Contessa Carolina (curioso, che per l'appunto il figlio e la figlia del martire del Borbone, portino i nomi di un Re e di una Regina di Napoli!) il Municipio partenopeo provveda a collocare i resti del Pironti nel recinto degli « Uomini Illustri » al Cimitero di Napoli. La modestia del figlio Francesco è tale, ch'egli non ha cercato di far tributare questa postuma attestazione al padre, quantunque il Conte Francesco sia stato *per otto anni* Assessore di quel Comune! Pare inverosimile che il Pironti sia stato piú onorato a Firenze che a Napoli: eppure è proprio cosí! Infatti, al tempo in cui la Càpitale d' Italia era in Firenze, il Municipio della Città gentile decretò al Pironti la cittadinanza onoraria per aver egli concorso strenuamente alla restaurazione delle finanze fiorentine! Erano gli anni in cui Pironti e la figlia frequentavano il celebre « Salotto della Signora Peruzzi ».

È proprio vero che « tutto il male non vien per nuocere », poiché l'aver io ripetuto un errore del farraginoso De Cesare mi è valso un cosí istruttivo carteggio con la Pironti e con il Bianco, dal quale carteggio sono stato lieto di poter trarre questi altri commoventi particolari, per offrirli ai lettori del *Marzocco*.

Alberto Lumbroso.

L'origine della famiglia Rosmini.

Nel settembre del 1854 Antonio Rosmini invitava a Rovereto il canonico Giovanni Finazzi, di cui leggeva le opere piene di sostanza. Lassú, dove s'era recato a respirare un po' d'aria nativa (e doveva esser quello l'ultimo suo riposo) egli contava d'avere piú agio che altrove di « approfittare » del dotto scrittore bergamasco.

Il Finazzi non se lo fece dir due volte. Tra le soddisfazioni provate accanto al suo grande ospite e amico, la piú viva fu quando il Rosmini lo condusse nella chiesa di santa Maria del Carmine davanti alla tomba di *Rasmino*, capostipite della propria famiglia oriundo di Bergamo.

Rasmino — tribuno militum strenuissimo — ob fidem ac virtutem Venetis carissimo — Carolus sacerdos et Pont. iuris peritus — Patri posterisque posuit.

Era, questo Rasmino, figlio di Pietro degli Oprandi di Piazzo di San Pellegrino in quel di Bergamo: « famiglia antichissima — scrive il Tartarotti nelle *Memorie antiche di Rovereto* — di cui molte belle notizie si hanno fino dal 1200 ». Con amorosa ricerca il Finazzi riusciva a rintracciare, nei manoscritti dell'archivio municipale di Bergamo, un documento incontestabile del 1437: *Rasminus f. q. Petri de Oprandi de S. Pelegrino.*

Uomo ardimentoso e di spiriti elevati, meritò di salire ad alto grado nelle milizie della Repubblica veneta, è detto nella monografia *Antonio Rosmini e la sua prosapia* di Francesco Paoli. Alla metà del secolo XV era comandante delle milizie stanziate in Verona, dove conseguiva il titolo di cittadinanza che nello stile di quei tempi e di quei reggimenti era come dire il grado di nobiltà. Mandato poi da Venezia a Rovereto, in qualità di contestabile, vi comperò casa e ivi morí. Ebbe quattro figli: Gusmero, Picenino, Panfilo, Carlo; i due ultimi seguirono gli ordini sacri, Picenino fu il capostipite dei Rosmini di Volano, Gusnero dei *Rosmini* di Rovereto.

Patronimico, dunque; alterazione del nome *Rasmino*, *Aresmino*, *Erasmino*, tradizionale nella famiglia Oprandi.

⁂

Antonio Rosmini aveva caro si ricordasse che la sua famiglia, da tempo emigrata in Rovereto, era originaria di Bergamo (1).

E Bergamo è orgogliosa di aggiungere alle tante sue glorie, anche questa!

Tullia Franzi.

---

(1) T. Franzi. *Antonio Rosmini al canonico Finazzi* *Bergomum*, 1931, n. 1.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI

LIQUORE TONICO

VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI

RICOSTITUENTE DEL SANGUE

A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(*SORGENTE ANGELICA*)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

S. prof. Gioele Solar
Scuder

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 15. 12 Aprile 1931.

SOMMARIO

Carlo Alberto tra Ferdinando III e Carlo Felice. Da un carteggio famigliare inedito, GINO MASI. — **La parigina di Boldini,** VITTORIO CORCOS. — **Sennuccio del Bene, l'amico del Petrarca, e il suo canto,** ANGIOLO ORVIETO. — **Un discepolo del De Sanctis,** ARTURO POMPEATI. — **Marginalia:** Spiriti di Balzac in una commedia d'oggi, G. — *Giudizi del Leopardi sul Tommaseo.* — *Un cremonese «amico e fratello d'armi» di Garibaldi.* — *Froehner, la storia di Cesare, di Napoleone III, e la «Vittoria di Samotracia».* — *Ricordi di un vecchio scolaro del Pascoli.* — *Lo storico Giuseppe Martini.* — *Marco Polo in Portogallo.* — *Storia della tipografia in Sicilia.* — *La festa della riconquistata libertà Sanmarinese.* — *La leggenda del «tornese» in Brindisi.* — *L'Eucaliptus e la difesa dalla malaria.* — **Commenti e frammenti:** «Vaciló» o «no vaciló»? ovvero: Rolando e Oliviero alle prese per i begli occhi di sconosciute dame del Cinquecento, RAMIRO ORTIZ. — Maggio e Maiuma, GIOV. ANTONUCCI.

Carlo Alberto tra Ferdinando III e Carlo Felice

Da un carteggio famigliare inedito

C'è nella figura di Carlo Alberto un punto che credo abbia bisogno ancora di qualche luce: la vita di lui fra gli affetti e i disdegni, fra le gioie e gli sconforti dei suoi stessi famigliari; particolarmente la posizione di Carlo Alberto dinanzi al suo accusatore e denigratore implacabile, il duro ed arcigno Carlo Felice, ed al suo piú grande benefattore, l'indulgente suocero Ferdinando III di Toscana.

Si può dire che la vita del Principe di Barges, nei tre anni successivi al 1821, si conchiuda e si svolga nella sfera di queste due volontà antagonistiche. Perché Carlo Felice non capí mai né i difetti né l'infelicità del pupillo: chiuso in un ferreo legittimismo, sordo a tutti i richiami della vita nuova, nemico d'ogni progresso costituzionale, egli è il vero sovrano reazionario ed assolutista del Settecento. Mentre Ferdinando III gli è addirittura agli antipodi. Piú intelligente, piú umano nel senso largo della parola, egli ha aperto bene gli occhi a questo movimento di rinnovazione; egli lo segue, e, se non lo seconda, se non lo guida, neppure lo combatte a spada tratta; vorrei dire che benevolmente lo sopporta. Nessuno davvero poteva andare incontro al genero, e dargli lenimento e sollievo, negli anni dolorosi dell'esilio forzato, meglio di questo principe illuminato e tollerante, che teneva i suoi sudditi in un liberalismo di fatto, senza bisogno né di Carte né di giuramenti.

Se Carlo Alberto non avesse trovato in lui quella fede necessaria a superare la crisi della vita nell'esilio del '21, quando si sentiva sferzare dalle accuse e dalle calunnie dei suoi detrattori, avrebbe di certo in modo tragico posto fine ai suoi giorni. Ma lo teneva d'occhio il buon Lorenese, e gli era a fianco, nei momenti difficili, la mite ed angelica figura di Maria Teresa, degna figlia d'un genitore veramente «babbo» prima ancora d'essere «Altezza Serenissima».

La vita anteriore al 1821 era già stata per il Principe di Carignano una vita travagliata: senza padre fin da piccolo, alle mani d'una madre che non aveva capíto come, nella vedovanza d'una donna che ha figli, l'unico sollievo per lei non è un nuovo matrimonio, ma il dedicarsi completamente ad essi. A ciò si aggiunga l'educazione religiosa del Principe, atta piuttosto a deprimerne che ad esaltarne lo spirito, e però a condurlo verso uno speciale misticismo, che può voler dire anche scetticismo, concezione beffarda e sprezzante della vita. Infine la sorveglianza di certi maestri i quali sembrano ricalcati sullo stampo legnoso dei Re di Sardegna. In quest'ambiente egli è costretto a vivere fino al 1817, fino a quando cioè Vittorio Emanuele, che era, sí, refrattario anche lui ai nuovi principii, ma che in fondo aveva del buon senso e del cuore, gli mette a fianco per aio l'Osasco.

Da allora l'esistenza di Carlo si cambia, e da allora, se non gli mancano sventure su sventure, non gli manca nemmeno la parola buona della consolazione. Già, nel marzo del 1817, auspice il rigido e onesto Vittorio Emanuele, egli parte per la Toscana e comincia a viaggiare. Vittorio lo raccomanda caldamente al granduca Ferdinando III. «Dall'epoca della sua nascita egli è stato per me» — confessa il Re — «un oggetto di particolare affezione, e, dopo la ricuperazione dei miei dominii, quello delle piú tenere mie cure». Ma da un pezzetto i due sovrani si sono intesi per tirarlo nei lacci d'un dolce amore, di quell'amore che sarà per Carlo il piú bel dono della Provvidenza. Il colpo riesce: Maria Teresa, appena lo vede, ne resta invaghita: il cuore della Principessa anticipa il consenso del padre e rende quasi un di piú i protocolli. «Può dunque facilmente immaginare la M. V.» — scrive il Granduca — «con qual giubilo sia stata da me accolta la gentile apertura fattami dal Principe»,.... «e di quale inesprimibile consolazione mi abbia ricolmato il poter intendere dal labbro di mia figlia Maria Teresa quello spontaneo consenso che aveva anticipato il di lei cuore».

Fu dunque un matrimonio d'amore; e pochi mesi dopo, il genero scrivendo al suocero doveva confessare: «j'entre tous les jours en de grandes extases sur ce que Dieu veuille assez de bien à un gros *pécheur* comme moi, pour lui avoir fait épouser la princesse sa fille, à laquelle je n'ai pu que dévouer toute ma vie». Carlo è come un trasognato, che dopo il naufragio si risvegli in un letto di rose, e non sa rendersi conto della sua presente felicità. Ha trovato finalmente una creatura sincera che lo ama e la guarda estatico. Ella gli porta l'effluvio di quelli affetti intimi e spontanei della casa paterna con un po' di gelosia quasi borghese: «mon mari est très jaloux de moi, mais il faut que j'avoue aussi que je suis extrêmement jalouse de lui». Di queste scenette idilliche essi si confessano col compiacente suocero: «Mon mari a voulu que je vous l'écrive, me disant: Ton père doit savoir tout ce qui se passe entre nous». È il principio di quella confidenza che i due sposi accorderanno al loro «cher Papa» e che sarà ricambiata da lui con vero affetto paterno a tutti e due indistintamente. Preparazione spirituale di una comunanza di tre anime che è la chiave di volta per capire l'atteggiamento benigno di Ferdinando III nelle ore gravi di queste creature sacre al suo affetto. Carlo Alberto ha ormai un protettore e lo sa, ma, fino ai momenti piú tragici, ignorerà quanto il cuore del Lorenese sia schiuso ai dolori di lui. La nascita del piccolo Vittorio rafforza i nodi dell'amore paterno verso figli e nipoti. Il Granduca è il primo a sapere della gravidanza di Teresa; a lui si confida la figlia trepidando, quasi arrossendo: «car, à vous le dire en toute confidence, mon très cher Papa, je suis grosse». Poi la promessa degli sposi di visitare il «Papà», la promessa del «Papà» di venirli a trovare, l'annunzio dell'evento felice del parto, i primi dentini, i primi passi del piccolo, tutti i particolari di questa cronaca domestica ricorrono in certi carteggi che ritengo inediti e che mi dispongo a pubblicare integralmente.

Si può dire quindi, senza esagerazione, che il ricevere i due profughi nelle stanze de' Pitti, fosse per Ferdinando lo sciogliersi d'un voto che dal 1817 egli aveva sempre rimandato a malincuore: doveva sembrargli di sognare ad averli vicini nell'intimità della famiglia, nella soavità degli affetti casalinghi. E, da parte sua, Carlo Alberto, dopo la tempesta, avrebbe potuto trovar riposo e tregua soltanto nella tiepida e profumata primavera fiorentina, presso un uomo che lo proteggeva, che riuscirà piano piano a placare le ire dell'accanito Carlo Felice, che manderà a Verona il Corsini a sostenere i diritti del «Principe di Carignano», che vi andrà lui stesso.

Ma l'ambiente toscano, benché pieno d'attrattive, non poteva esser che una sosta per Carlo Alberto. Il suocero gli allietava la dimora nella nuova patria, lasciandolo viaggiare liberamente con la moglie e con l'altra figlia Luisa, ma il pensiero dell'esule correva al Piemonte.

⁂

Di contro a questa immagine d'uomo aperta, leale, disinteressata ed indulgente alle debolezze ed alle colpe altrui, che è Ferdinando III, sta la sembianza arcigna, dura ed inesorabile di Carlo Felice. Fra i giovani sposi ed il nonno che nel giardino giuoca coi nipotini — ormai è nato anche Ferdinando ed i genitori hanno voluto mettergli un nome suggestivo — per Carlo Felice non c'è posto.

Quando, dopo qualche mese d'esilio, Carlo Alberto dimanda al cugino, per intercessione del suocero, di poter ritornare in Piemonte, Carlo Felice fa cascare la cosa dall'empireo e descrive il Principe a tinte fosche, come se il suocero non lo conoscesse abbastanza dalla vita in comune. C'è rimasto, per fortuna, lo sfogo del rude Carlo Felice in un carteggio che credo inedito.

De Stupini (sic), *ce* 3 *novembre* 1821.

Mon très cher frère,

Je commence par vous prier de continuer à me traiter en frère, et quand vous m'écrivez de ne le point faire en cérémonie.

J'ai reçu votre bien chère lettre peu de jours après mon arrivée à Turin, et en vous remerciant des compliments que vous avez bien voulu me faire à l'occasion de mon retour dans mes Etats, je vous prie de me pardonner mon retard à y répondre. Mais j'ai voulu être auparavant à même d'y répondre avec une pleine connaissance de l'effets (sic) *que la présence du prince de Carignan pourroit produire dans ce païs; et il faut que je vous dise franchement que c'est absolument impossible qu'il puisse y paraître pour un temps encore assez long, s'y étant fait malheureusement une si mauvaise réputation, qu'il y est détesté. D'ailleur* (sic) *il me vient de toute part que sa conduite même à Florence n'a pas étée exente de reproches; qu'il lui est impossible de modérer sa mauvaise langue, et qu'il a trouvé par là, le moïen de mécontenter même les personnes qui étaient les plus portées pour lui, qu'on ne peut absolument pas ajouter de foi à tout ce qu'il dit, et qu'il est inutile d'espérer une vérité de lui. Je serai assez disposé de lui permettre de voyager, pourvu que ce fût dans les païs que je lui indiquerai, et avec les personnes que je lui destinerai, mais il faut encore que j'y pense un peu pour prendre une résolution définitive à ce sujet. Quant à la princesse et son fils, elle est bien la maîtresse de venir ici, si elle le juge à propos, et elle peut être sure qu'elle trouvera toujours en nous les mêmes sentiments d'attachement paternel que son mérite et ses belles qualités y ont merité à si juste titre. Pour le petit prince je ne veux absolument pas qu'il soit dans d'autre païs que le votre, ou le mien, c'est à dire entre vos mains ou les miennes. Vous sentez trop combien l'éducation de cet enfant est importante dans ce moment ici. On me presse beaucoup ici de le retirer auprès de moi au plus tôt, mais moi je pense qu'il est mieux qu'il reste encore auprès de vous jusqu'à la définition du Congrès de Florence, y aïant si peu de temps que je suis ici, que je ne puis pas encore être assez sûr de mes sujets pour pouvoir leur confier le rejeton de la famille et un héritier; dehors et tourtour* (sic) *la plus grande assurance pour ceux qui sont dedans. Nous en avons eut* (sic) *récemment la preuve. Si vous voulez être débarassé au plus tôt du prince de Carignan, je vous prie de me le dire franchement, et je me hâterai au plus tôt de prendre les déterminations que je croirai les plus convenables pour le faire passer dans quelqu'autre païs. Je vous écris, comme vous voïez, toutàfait à coeur ouvert sur son comte* (sic), *ainsi je vous prie de vous tenir tout cela pour vous. Vous pourrez seulement lui dire que je ne juge pas encore qu'il puisse reparoître dans un païs ou il n'a que trop laissé des impressions trop défavorables. Ma chère femme vous remercie de votre lettre qui lui a fait le plus grand plaisir. Nous vous prions tous les deux d'être interprète de nos sentiments auprès de la Grande Duchesse, et de votre chère famille, et je me dis encore, avec les sentiments de l'attachement le plus sincère et parfait,*

votre très aff.né frère
CHARLES FELIX.

Non si preoccupi Carlo Felice: in Toscana son piovuti carbonari dall'Emilia e da Napoli, si lascian campare; ci ha avuto ospitalità perfino quell'imperatore da farsa ch'è il messicano Inturbido, ci può stare benissimo un principe sabaudo sospetto di carboneria. Nessuno gli rimprovererà il passato, tutti lo festeggeranno nelle frequenti sue gite per la Toscana. Se qualche timore egli deve avere, deve averlo dei suoi correligionari; se qualche sgarbo gli sarà fatto sarà da parte di qualche agente sardo, come quel tal diplomatico che non volle vederlo ad una festa di Piombino e che fu sferzato dal saláce commento del giusdicente locale toscano: «Si è molto qua parlato dell'impolitica del console sardo Millanta, che non lo visitò, e che è veramente degno di portare un tal cognome».

La risposta del Re di Sardegna in rapporto al ritorno di Carlo Alberto — sulla fine del 1821 — avrebbe raffreddata la piú ardente iniziativa, pure, Ferdinando III non si dà per vinto, e, lavorando lentamente questa specie di Cerbero, riesce ad ammansirlo un anno dopo. Ma il veleno schizza lo stesso dalle sue parole moderate e riflessive: «Dieu fasse que sa conversion soit réelement sincère et stable et que' elle soit crue de tout un païs auquel il n'a que trop donné une impression si défavorable» (18 nov. 1822). Poi viene la campagna di Spagna, il Trocadero, questa crociata di penitenza, ma fatta volentieri e con rassegnazione da Carlo Alberto, il ritorno, la riconciliazione fra cugini alla quale tanto ha collaborato Ferdinando III. Carlo Felice è ormai convinto di non poter escludere il Principe dalla successione — questo anche per ragioni diplomatiche: «L'ambassadeur de France veut beaucoup se mêler de mes afaires» (sic) — e di doverlo richiamare in Piemonte. Il suo animo, dopo l'affettuoso incontro col reduce dai trionfi di Spagna, si è ormai piegato al perdono — ma ce n'è voluto — ed apresi liberamente con Ferdinando III in una lettera inedita, per quanto mi sappia, del febbraio 1824, nella quale raccomanda al Granduca questo giovane «toujours en danger dans des temps où la malice des hommes est si rafinée qu'il y faut bien de l'expérience pour se soustraire à leur artifices». Dategli gli ultimi avvertimenti avanti che ritorni — scrive il Re —: «je vous prie de lui inculquer toutes ces véritées qui feront son bonheur et mon repos».

⁂

Ma qual'è l'atteggiamento di Carlo Alberto dinanzi alle due volontà che negli anni dell'esilio ne dirigono il cammino? Verso Carlo Felice di paziente, silenziosa, quasi stoica rassegnazione, verso Ferdinando di affettuosa, cordiale, appassionata riconoscenza:

Monseigneur,

Je profite du départ de Léopold pour me rappeler au souvenir de Votre Altesse Impériale, en venant lui exprimer l'hommage de mon très respectueux dévouement, ainsi que celui de la vive inaltérable reconnaissance dont je suis pénétré pour les immenses bontés dont, depuis près de dix-huit mois, elle ne cesse de me combler. Votre Altesse, quoique infiniment bonne, ne peut à moins que d'être lassée de voir pendant un si long tems MA LONGUE ET TENEBREUSE FIGURE. *Aussi j'avoue que, quoique gâté par ses grâces, j'éprouve pourtant un certain regret à venir la troubler par mon épître, mais mon cœur, en souffrant doublement, de devoir lui parler de moi-même, ose bénir, en même tems, qu'il dicte à ma plume ce peu de lignes, la main du Tout-puissant, qui dans sa générosité m'entoure de tribulations, en expérant qu'au moins il comblera Votre Altesse, et son auguste famille, de ses plus amples bénédictions. Ne pouvant avoir l'espérance que le Roi me fasse rentrer en Piémont, j'ose supplier Votre Altesse de vouloir bien m'obtenir de lui, après qu'il lui aura montré l'éloignement qu'il a pour que je rentre dans ma patrie, l'autorisation de pouvoir aller m'établir à Rome avec ma famille, pour un certain laps de tems, après les couches de Thérèse. Telle est, Monseigneur, la grâce que j'ose vous demander, en la mettant à la suite du nombre incalculable de celles dont vous vous êtes plu de m'honorer. Si j'eus cru qu'une lettre de moi au Roi pût lui être agréable, je la lui aurais bien adressée en cette occasion; mais, dans tous les cas, il me paraît que, si Votre Altesse daigne se charger de cette demande, elle doit paraître à Sa Majesté sous un meilleur aspect.*

Au risque, presque certain, d'un refus, j'écrirai aussi à Sa Majesté pour lui demander la permission de me rendre dans le lieu qu'elle m'indiquerait sur son passage, lors de son retour en Piémont, pour lui renouveler de vive voix l'hommage de ma soummission, si Votre Altesse le crût convenable, à moins qu'elle voulût bien en dire elle même quelque chose à son ancien beau-frère.

Puisse l'extrème indulgence qui vous caractérise, Monseigneur, me faire pardonner ce long et ennuyeux griffonnage; puisse aussi Votre Altesse se persuader que le très respectueux attachement que je lui porte ne peut être comparé qu'à ma vive reconnaissance et j'éprouverai alors un adoucissement à la peine de l'avoir incomodé en lui parlant de moi-même.

Avec le plus profond respect, j'ai l'honneur d'être, Monseigneur,

de Votre Altesse Impériale
le très humble, très respectueux
et dévoué serviteur
ALBERT DE SAVOIE.

Ce 20 *octobre* 1822.

Questa lettera è d'importanza capitale per la conoscenza degli umori di Carlo Alberto dopo un anno e mezzo di esilio toscano e dopo tante bufere. Il Principe, riepilogando il passato, confessa di non riconoscersi piú e d'esser divenuto quasi un mistero a sé stesso. La perversità degli uomini, negli anni della sventura, trasfigurando lo spirito di lui, l'ha cosí disorientato e deviato dalle prime tendenze che egli si smarrisce nell'introspezione. Sa solo d'aver sofferto, e lo dirà in altre lettere, quanto può soffrire una creatura sventurata, e d'aver sopportato stoicamente la fortuna avversa. Proprio cosí: egli è fatto da un pezzo incurante del dolore; chi dice che si beffò dei liberali nella storica vigilia del '21, deve riconoscere che in piú casi si beffasse del dolore stesso. «Con tutto che sia d'un carattere piuttosto vivace» — dice la moglie — «però non è di cattivo umore quando soffre». Indole bizzarra ma di fondo buono: burla e spasima.

Le testimonianze di riconoscenza e di devozione pel suocero, già calde nella lettera del '22, si rinnovano piú vive al momento di lasciare la Toscana per l'impresa di Spagna, in una lettera da Livorno, del 1° maggio '23, che pubblicherò presto assieme a tutto il carteggio. Egli andava allora verso l'espiazione. Ma era egli veramente cosí colpevole da dovere espiare? Probabilmente si è esagerato sui rapporti di lui coi rivoluzionari del '21. Sorpreso dalla rapidità degli avvenimenti — come succede sempre nei moti rivoluzionari — ne fu travolto: quando volle reagire parve un traditore. La sua esitazione ad ogni modo non fu paura — si sa troppo bene che Carlo Alberto era energico e quasi temerario — ma scrupolo, perché mettendosi alla testa del movimento egli tradiva un re legittimista della sua stessa famiglia.

Cosí visse tre anni in Toscana sotto il peso d'una colpa politica e sotto il cumulo delle piú goffe calunnie nella condotta privata, fra cui non mancan le tresche con una tutt'altro che casta Penelope; calunnie non mai credute dal suocero e sempre smentite dall'affetto costante della moglie.

Gino Masi.

La parigina di Boldini

Un volume, stampató a Parigi due mesi fa, e scritto a quanto mi è dato supporre dalla moglie del morto pittore, mi spinge a dir qualcosa del grande artista scomparso, qualcosa che non è stato ben detto o appena accennato. Per parlare con perfetta cognizione di causa di un pittore moderno dove non è concesso al critico di fare sfoggio di erudizione storica o di date, è necessario, secondo me, sia pure modestamente o indegnamente, esserne fratello. L'affinità, la rispondenza fra disegno e colore, formula assoluta e necessaria per riprodurre un sentimento che deve palesarsi con mezzi grafici, non può essere totalmente compresa da chi non ha mai preso in mano un pennello o una matita. Tanto piú per l'arte di Giovanni Boldini che è una fusione spontanea e rapidissima fra concezione e traduzione pittorica.

E quest'uomo considerato nei rapporti della esistenza quotidiana, poco o punto espansivo, metteva in ogni pennellata un tratto nitido e lampante di un cuore saturo di febbre e di vita. Si direbbe questa una contraddizione soprattutto giudicandolo alla stregua di coloro che lo dicevano chiuso e duro, ma è inutile ricercarne la ragione; Boldini era fatto cosí, e forse per questo era un artista inimitabile. Lo so che nella sua produzione giovanile, sapienza somma e audacia si accordano perfettamente, ma dove Boldini emerse su tutti fu quando consacrò tutto se stesso nel ritrarre la donna francese, o meglio la parigina del suo tempo, mettendone in luce l'anima coi suoi sprazzi di passione, di vizio, di febbre, di tormento. Nessun artista francese ha saputo veramente comprenderla o renderla viva e palpitante come l'ha resa Boldini nelle sue tele che sembrano carezze, schiaffi o baci. Perché nessun critico si soffermò, analizzandone gli intendimenti, su questo punto capitale della sua vita di artista, su questa ricerca di cui egli fece uno scopo e una mèta? Né Duez, né Flameng, né Besnard o De Nittis, e neppure i modernissimi che della donna francese hanno soltanto riprodotto le sconcezze ed il vizio, nessuno come il pittore ferrarese ne ha indovinato tutta l'intimità, la grazia, la duttilità, la dolcezza, o l'affabile condiscendenza in ogni manifestazione dell'anima di lei, sposa, amante, madre.

Lo so che certi ritratti virili del Boldini sono miracoli di perfezione, ma piú miracolosi se non sempre perfetti di forma, sono quelli di donna nei quali perfino certe scorrettezze di disegno sembrano volute di proposito, perché ne venisse al soggetto quella piú viva intensità di espressione che forse si sarebbe attenuata, se per il dovuto rispetto alle regole del disegno, l'artista ne avesse corretto i contorni. In lui aveva parlato con prodigioso senso pittorico il cuore strano, senza incertezze, senza tentennamenti, nella spontanea rapidità del primo sbozzo. L'aspro Boldini dall'apparente cinismo, ma fervidamente innamorato dell'arte sua quando dipingeva, fu l'unico interprete dell'anima della parigina, cosí mal compresa da chi non l'abbia avvicinata nell' intimità della famiglia, o sotto altri aspetti, che è superfluo accennare. Essa è un vero libro aperto, che non ha nulla della sfinge delle nostre belle italiane, né dell' ipocrisia delle inglesi, né della sgraziata spudoratezza di certe donne tedesche. Parla, scrive, dice quello che pensa, senza esitanze, senza mai prendere la via piú lunga, orgogliosa di render palese quello che pensa o che prova, confondendo magari manifestazioni di diversa natura, ma felice di non lasciar nulla di incerto od incompreso.

Boldini l'aveva perfettamente capita e penetrata con l'anatomia e la diagnosi del clinico provetto, sí da poterne rivelare lo spirito, la psiche, ed i misteri dell'anima e del corpo. Ed è per questo che la sua pittura non si imita, a meno di non possedere una stupefacente abilità come la sua, ed un cuore come il suo.... che non ne aveva. Certe sue pennellate sembrano colpi di scudiscio o stillettate, mentre in altre pitture piú serene, il pennello sembra carezzare la tela come un amoroso richiamo, qualcosa di affettuoso e non detto, ma reso efficace, indimenticabile, attraverso quegli occhi di donna che non sapeva dipingere che lui.

Morto Giovanni Boldini, non vedo nessuno che almeno per ora possa sostituirlo; oggi si ricercano altri effetti, forse in ragione di altre cause; forse la parigina dei nostri giorni non è piú quella di prima.... ma non lo credo.

La tradizione è una forma di eredità che si infiltra e si trasmette nel sangue, sia una malattia che deturpa, o la bellezza che incanta; ed è perciò che la parigina non può mutare e non somiglierà mai a nessun'altra al mondo. È un impasto di qualità e difetti, come quando sembra bellissima e non lo è ,come quando sembra perfida ed è buona; e Boldini, per la sua stessa natura inquieta ed affine a quella della donna francese, cosí la preferiva.

Certe donne di Guy de Maupassant potrebbero aver servito di modello al pittore con una certa loro perversità che sembra trovare scusa nell'assoluta incoscienza.

Volete sentirla tutta in voi, questa donna di cui parlo, nella piena immoralità della sua morale? Riflettete su questo episodio che voglio narrarvi e che, ne sono certo, non dimenticherete più.

Mi raccontava molti anni or sono un mio amico francese, di avere avuto una scena violenta con una signora della miglior società, colla quale era in rapporti intimi da piú di quattr'anni. Fuori di sé, acciecato dalla gelosia, in quello stesso appartamentino dell'avenue d'Antin dove tante ed indimenticabili ore liete erano scorse per loro; dopo una vivacissima discussione, l'aveva schiaffeggiata.

Immediatamente la signora era uscita. Rimasto solo e preso dal rimorso e dalla vergogna del gesto imperdonabile, suo primo pensiero fu quello di correre da lei, e senza por mente al passo inconsiderato che stava per fare, si recò in casa di quella donna della quale conosceva appena il marito.

Non era ancora tornata. Aspettò circa un'ora in un saloncino rosa, di cui coll'eloquenza di un innamorato mi fece la piú minuta descrizione, finché sollevatasi la pesante cortina di broccato che separava quella sala dagli appartamenti della signora, essa gli venne incontro pallida ma serena, tenendosi in braccio un bambino biondo di poco piú di un anno.

Si avanzò fino a lui, che avvilito e cogli occhi fissi a terra si aspettava un calmo ma risoluto congedo, e toltasi il piccino di braccio avvicinandolo al volto dell'amante, disse: «Bébé mon bébé chéri, embrasse fort ce mechant monsieur, ce vilain homme, que tout à l'heure a donné deux grandes gifles à ta Maman!... ».

La donna dipinta da Giovanni Boldini è tutta qui.

Vittorio Corcos.

Aprile 1931.

NUMERI "UNICI„
del MARZOCCO
(non esauriti)

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco„ Cas. post. 439 - Firenze.

Sennuccio del Bene, l'amico del Petrarca, e il suo canto

Chi subito ti vede isprende (risplende) *tutto*

Ecco un bel verso a significare l' intima luce che c' illumina, all' improvviso apparire della bellezza. È d'un amico del Petrarca, di quel Sennuccio del Bene, col nome del quale incominciano due sonetti appunto di messer Francesco: «*Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera*» e «*Sennuccio mio, ben che doglioso e solo*». Non che fosse un gran poeta; ma era dotato d'una dolcezza acuta di sentimento, di un nitore di forma che ce lo rendono caro. E non si perdeva in sottigliezze soverchie, non andava su pe' peri del filosofeggiare, non era volutamente oscuro, mai. Altro merito: scrisse poco, non diffuse in versi innumerevoli la tenue sua vena, né ebbe la cattiva abitudine di gonfiar le gote per simulare un fiato che non aveva. E se non uscí dai motivi consueti ai verseggiatori del dolce stile, quei motivi li risentí nell' intimo e li espresse con grazia, con freschezza, e non senza, a volte, un tantino d'originalità.

A me, per esempio, il sonetto che riporterò fra poco, sembra assai notevole, e mi fa meraviglia che non abbia cercato di metterlo in valore A. L. Silvestro, che scrive oggi uno studio accurato intorno a Sennuccio (Catania, tip. ed. Sorace e Siracusa, 1931) dando particolare attenzione alla biografia e ripubblicando anche tutte le rime, il cui testo — egli dichiara — «è stato collazionato sui codici delle biblioteche fiorentine e romane».

Non si potria compiutamente dire
quant' è la tua bellezza, né tu il sai,
però che non ti vedi, quando vai,
piú bella ad ogni passo divenire.
Sanno coloro a cui dobla (raddoppia) *desire*
ad ogni volger d'occhio che tu fai;
e non potria chi non ti vide mai
immaginar quel che se', per udire;
ché mai Ovidio o altri non descrisse
valor di donna tanto affigurata,
che tu non passi quel che se ne disse.
O puritade o bellezza incarnata,
chi l'occhio tuo innamorato aprisse,
solo tra noi arei vita beata.

Deliziosa incoscienza di questa fanciulla trecentesca, che non passeggia con lo specchietto nella borsettina come le fanciulle d'oggi; ma se ne va inconsapevole del proprio fascino, che pur sembra crescere ad ogni passo per la grazia stessa del suo camminare. E mentre si guarda dattorno semina il desiderio dintorno. Perché descriverla? Non serve: bisogna vederla.

O bellezza, o purezza fatta persona, chi fosse amato da te sarebbe, in terra, beato!

Chi l'occhio tuo innamorato aprisse.....

Soltanto un vero poeta poteva pensare e modulare un tal verso, che in cinque parolette chiude l' intima aspirazione d'ogni cuore veramente preso, cui è beatitudine suprema l'esser guardato con amore dalla donna amata:

Chi l'occhio tuo innamorato aprisse
solo tra noi arei vita beata.

Il Carducci nella sua *Antica lirica italiana* (Firenze, Sansoni, 1907) ristampa anch' egli questo sonetto, ma l'ultimo verso cosí:

Solo tra noi aría vita beata

Aría cioè *avria* invece di *arei*. Io preferisco *arei* non soltanto perché il codice riccardiano 1103 — che ho voluto riscontrare — ci dà proprio *arei*, ma anche perché siffatta lezione aggiunge immediatezza e vivezza alla bellissima terzina. Secondo la grammatica propriamente detta, bisognava di certo scrivere *aría*, ma secondo una piú intima e profonda grammatica, quella del sentimento, torna benissimo che Sennuccio abbia scritto *arei*. È Sennuccio stesso che vorrebbe avere in sé tanta forza da *aprire* quell'occhio all'amore; da costringer quell'occhio ad aprirsi innamorato sopra di lui. Provatevi ad isolare codesta terzina dal resto, dimenticate non pur Ovidio e le sue descrizioni, ma anche le due belle quartine, dimenticate tutto e ripetetevi soltanto quel tenero e fresco slancio dell'anima verso la purità e la bellezza incarnate, ripetetelo com' io ve lo punteggio, con una leggera sospensione esclamativa, dopo *aprisse*.

O puritade o bellezza incarnata,
chi l'occhio tuo innamorato aprisse!...
solo tra noi arei vita beata.

Leggetelo cosí, e ditemi se è mai possibile andar d'accordo col Silvestro quando scrive, anche a proposito di questo sonetto: «Non c' è niente di veramente sentito e poetico. È il solito frasario. Eccone lo spirito. Non può egli riuscire a dire quant' è la bellezza della sua donna, e neppure lei ne è conscia, poiché non si accorge di divenire sempre piú bella. Lo sanno solamente coloro ai quali il desiderio si raddoppia ogni qualvolta vedono che ella volge gli occhi verso di loro. Né Ovidio, né altri, descrissero un tipo di donna simile a quella che il poeta ritrae».

⁂

D'accordo invece con lui interamente, quando loda quest'altro sonetto «che è senza dubbio tra i migliori, e tra i piú accorati e tra i piú sognanti della nostra antica lirica d'amore, scritto evidentemente durante l'esilio e forse poco dopo la composizione della canzone in morte dell' imperatore [Arrigo VII]. È un quadretto ben colto. Con tocchi leggeri e fini dà vita ad una delicata figurina di donna».

Era nell'ora che la dolce stella
mostra il segno del giorno ai viandanti,
quando m'apparve con umil sembianti
in visione una gentil donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella:
«Alza la testa a chi ti vien davanti,
mossa a pietà dei tuoi piatosi pianti,
piena d'amore e, come vedi, bella,
a rimettermi tutta in la tua mano.
Tien me per donna, lascia la tua antica,
prima che morte t'uccida lontano».
Io vergognando non so che mi dica,
ma per donzella o per paese strano
non cangio amor, né per mortal fatica.
Ond'ella, vergognando, volse i passi,
e piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

Altrettanta grazia, fra ingenua e civettuola, è nella ballata «Amor, cosí leggiadra giovinetta». Quella giovinetta leggiadra che canta «in danza be' versi d'amore» e sospira sovente, impallidisce, e volge gli occhi dintorno quasi a cercare simpatia pietosa per il suo dolce male, espresso da lei col suo canto:

Volgea li occhi soi soavemente,
per saper se pietà di lei vedesse
in alcun, che intendesse
nel cantar suo come amor l' ha distretta.

Altrettanta ragione ha il Silvestro quando censura il sonetto *Punsemi il fianco amor* freddo e retorico; ma con la canzone *Amor, tu sai* è forse troppo severo. Intanto la mossa è vivace:

Amor, tu sai ch'io son col capo cano,
eppur ver me riprovi l'arme antiche,
e vie piú ora che mai mi persegui,
tu mi farai tenere un vecchio vano....

Fa tornare in mente il Parini:

Invano invan la chioma
deforme di canizie....

E l' espressione «giovinetto vecchierello» non è forse d'un umorismo sorridente veramente grazioso?

Deh, chi mi scuserà, quando palese
sarà che il giovinetto vecchierello
arde vie piú che mai in foco d'amore?

Ma certo è da rimpiangere che il poeta abbia imbottito questo motivo di luoghi comuni e di retorica, ampliandolo a canzone invece di concentrarlo in ballatetta o in sonetto.

Fin qui la lirica puramente amorosa. La canzone in morte d'Arrigo VII è invece amorosa e politica insieme. I due motivi anzi vi si intrecciano con schiettezza e commozione innegabile, se pur senza potente afflato lirico e in forma alquanto discorsiva. Arrigo VII è morto, e con lui son cadute le speranze degli esuli.

Sennuccio — come stabilisce il Silvestro — appena saputo della elezione di Arrigo, si era fatto esule volontario da Firenze guelfa per raggiungere l' imperatore, sperando di poter presto ritornare al seguito di lui in veste di cittadino onorato e potente. Per questa speranza egli ha lasciato la sua donna:

Per acquistare onor mi fé partire
da voi pien di desire,
per ritornare in pregio e in piú grandezza.

Ha fatto bene a far cosí, non se ne pente:

Dunque ragion e buon dover mi mosse
a seguitar signór cotanto caro.

Ma purtroppo gli eventi hanno resa vana la sua fiducia; sicché il poeta deve piangere e rimpiangere la propria vita:

Piango mia vita, poi ch'egli è morto
lo mio signor che piú che me amavo.
e perch' io speravo
di ritornar dov' io sarei contento;
ed or senza speranza di conforto
piú ch'altra cosa la vita mi grava.

Morto l' imperatore, è morta la speranza di riveder la sua donna:

» O crudel morte e prava,
come m' hai tolto dolce intendimento
di rivedere il piú bel piacimento,
che mai formasse natural potenza
in donna di valenza,
la cui bellezza è piena di virtude!

Peccato che qui il solito linguaggio convenzionale impacci e raffreddi l'espressione del sentimento, che pure è genuino e vivo, come ci fanno sentire piú sotto questi due versi accorati per davvero:

Che pur è morto, ed io non son tornato
ond' io languendo vivo disperato.

Finalmente, se tra i versi religiosi di Sennuccio v' è una laude veramente bella all'Addolorata, con questo verso pieno d' intensità:

Con piú dolor sopra dolor ripiange
la sconsolata....

freddi invece e retorici sono i due sonetti in risposta a due del Petrarca, tanto meno belli, anch'essi, di quegli altri due che cominciano col nome di Sennuccio. In uno dei quali «Sennuccio, i' vo' che sapi in qual manera» ci sono nientemeno che questi versi:

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise....

Se fu veramente Sennuccio, com' è probabile, a provocar in qualche modo — per parte dell'amico suo grande — una tal dolce effusione di canto, basterebbe questo a farlo degno della nostra riconoscenza e del nostro amore. **Angiolo Orvieto.**

Un discepolo del De Sanctis

Di Luigi La Vista, ucciso a Napoli ventiduenne dai mercenarî svizzeri del Borbone il 15 maggio 1848, andò disperso il cadavere fra i tanti rimasti per le vie in quella giornata funesta. Scomparsa quasi simbolica, che aiutò il trasfigurarsi della sua memoria in uno splendente mito eroico. Eroico non soltanto per il sacrificio della vita all' ideale della patria, sí anche per l'annunzio di grandezza che nel suo spirito avevano letto il maestro suo, Francesco De Sanctis, i condiscepoli, gli amici: di una grandezza tolta per sempre all' Italia dalla morte precocissima.

E neanche adesso che un ampio studio amoroso sul La Vista, per opera di Giovanni Pansini (1), ci offre la documentazione di quello che il La Vista fu nella vita breve, possiamo considerare cosí fatta questa precisa realtà da cancellare il mito e da prenderne il posto: perché le possibilità che il giovane meraviglioso portò con sé nella tomba sono presenti sempre a illuminare di confronti, di rimpianti, sia pur sottintesi, gli slanci e le pause del suo cammino mortale troncato alle prime tappe.

Sicché ritorniamo ancora con animo commosso alle origini del mito lavistiano, a quel discorso che il De Sanctis pronunciò nella sua scuola, per commemorare il piú alto e il piú promettente dei suoi allievi.

«Noi ripetiamo ciò che tante volte ab-
«biamo a lui ripetuto: tu sei buono, e sa-
«rai grande un giorno. Sfortunato gio-
«vane! E la gloria a cui sospiravi ti è
«fuggita davanti, e come il tuo cadavere, il
«tuo nome sarà presso i posteri inonorato
«ed ignoto. La mediocrità è stata tanto
«esaltata e l'amistà ha cosí spesso esage-
«rata la lode, che gli uomini non credono
«ora mai piú che solo a' fatti; e quando
«lamenteremo in lui la perdita di un grande
«ingegno, molti si commoveranno al nostro
«dolore, pochi crederanno alle nostre pa-
«role».

Due anni dopo, nel carcere di Castel dell' Ovo, scrivendo dei drammi di Schiller, il De Sanctis usciva in quest'altre parole: «Ecco un giovane. La sua vita non «è stata che un sogno! Sognava gloria e «grandezza, e quando ei già si rivela a sé «stesso; quando nell'ammirazione de' suoi «amici ei pregusta la gloria, ed osa credere «al suo avvenire; quando, idolo de' suoi «compagni, ei può dir loro senza farli sor«ridere: Nella mia anima vi è qualche «cosa, io mi sento nato immortale, una «mano mercenaria va a colpir lui tra mille, «ed il suo nome sarà dimenticato per sem«pre! Simile destino fu di Desaix, di An«drea Chénier» ecc. Una nota del De Sanctis medesimo ci avverte che in quel giovane senza nome egli ha voluto rievocare il La Vista: ma intanto la sua persona è già assunta a simbolo, cosí da farci pensare che proprio in questa assunzione il maestro abbia voluto salvare la grandezza dello scolaro, non evidente nelle manifestazioni concrete che di lui erano rimaste.

Senonché c'era fra i condiscepoli del La Vista un uomo votato, invece, al concreto e al reale, Pasquale Villari: ed era naturale che il Villari, anziché insistere sull'opera sognata dal giovane straordinario e non potuta compiere, si desse a raccogliere quello ch'egli ci aveva lasciato già vivo e realizzato.

Impresa non solo pietosa, ma felicissima: ché le *Memorie e scritti* di Luigi La Vista, pubblicati dal Villari nel 1863 presso il Le Monnier, rivelarono agli italiani la ricchezza spirituale e le virtú artistiche dell'autore. Il Villari ebbe inoltre l'accortezza — cosí difficile in simili casi — di non dare in luce tutti gli scritti compresi nelle carte napoletane, ma soltanto una scelta, meglio adatta, nella sua discreta misura, a illuminare la figura morale e intellettuale del suo amico e condiscepolo.

Il volume del 1863 è da tempo esaurito, e il Comitato Lavistiano si propone di curarne la ristampa, con aggiunte inedite dalle stesse carte napoletane: e farà opera meritoria. Ma intanto rimanevano, non sfruttate dal Villari né esaminate da alcuno sistematicamente, le carte di Molfetta, quelle cioè che il La Vista lasciò presso amici e conoscenti di questa città, nel cui Seminario studiò fino al 1844, e che accrebbe da Venosa, sua patria, e da Napoli con lettere e componimenti poetici. Su queste carte principalmente il Pansini ha condotto il suo volume, adottando il criterio seguito dal Villari di una scelta giudiziosa, tanto piú che questa nuova scelta era stata già consigliata dal Villari medesimo, allo scopo di far conoscere con saggi dei primi lavori e con lettere significative il tirocinio intellettuale, l'educazione spirituale, gli stessi casi intimi del martire negli anni della sua adolescenza e prima giovinezza.

Né il *Marzocco* è estraneo all' iniziativa del volume. Ricorda infatti il Pansini che su queste colonne il 23 settembre 1923 compariva una nota concernente la pubblicazione, per opera di lui Pansini, in una rivista di Trani, di un canto inedito del La Vista, scritto per la posa della prima pietra del porto di Molfetta, nel maggio del 1844. Del canto, letto in un'adunanza letteraria del Seminario di Molfetta, erano citati alcuni versi: questi fra gli altri:

Sui lieti flutti del ceruleo mare
un torrente di luce e d'armonia
l' italo sol piovea; l' italo sole
che fa men aspre l' itale sciagure!

Versi di scuola, ma anche espressione di fervore patriottico, non certo ovvia a quei tempi e nel regno di Napoli.

La nota del *Marzocco* soprattutto contribuí a far costituire un comitato lavistiano, che annunziò per il centenario della nascita del martire — 31 gennaio 1926 — la pubblicazione di questo volume. Nel quale poi sono accennate le vicende attraversate dall' impresa, fino alla ritardata attuazione presente, aiutata dal patrocinio della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, dai premi delle Amministrazioni provinciali di Bari e di Potenza, e dal concorso animoso dell'editore Vallecchi.

È da osservare finalmente come il volume, non nella copertina e nel frontespizio, ma nell'*occhietto* che segue, porti un titolo nuovo: *Luigi La Vista e i suoi tempi, dalle carte molfettesi*: titolo che risponde al programma originario del Comitato e rispecchia esattamente l'assunto del Pansini. Il quale dunque procede con due obbiettivi, non riuscendo sempre a fonderli in uno solo, come sarebbe stato desiderabile. L'uno è illustrare ed esaltare la figura del La Vista, l'altro è illustrare l'ambiente di Molfetta in cui si formò la sua vita spirituale, e specie quel Seminario che va ricordato con molto rispetto non solo per la competenza dei suoi insegnanti di quel tempo, ma anche per le idee larghe e liberali che ne informavano i sistemi educativi.

Vescovi e preti in quella città e in quella scuola obbedivano a principî patriottici che altrove sarebbero sembrati eretici; e del resto anche i preti di Altamura nel 1799 si erano schierati per la causa della libertà. Perciò il giovinetto La Vista poté conoscere nel Seminario, parte in iscuola e parte per conto proprio ma con la connivenza di preti assistenti, poeti italiani e stranieri — dal Leopardi al Byron — non precisamente in odore di santità.

Tutto questo andava detto, a onore della città e dell' istituto dove il La Vista si istruí e si disciplinò: e il Pansini ha contribuito con questa documentazione a illuminare la nostra preziosa storia municipale di luci generose: ma il libro suo avrebbe guadagnato da una struttura piú snella e piú ordinata. L' intralcio, infatti, delle ripetizioni, dei ritorni, delle soste eccessive ritarda troppo la sintesi e l'annebbia alquanto. Il materiale è vivo, ma qua e là perde rilievo nella costruzione un po' rilassata del libro, nella prospetttiva un po' confusa.

Non che il Pansini indulga molto all'affetto municipale. La simpatia per il soggetto, che è da lodarsi, non gli crea prevenzioni cieche o unilaterali. Quell'accentuazione di tono, appena avvertibile, che spunta in qualche pagina, è facilmente corretta dalla nostra obbiettività spassionata: e del resto il libro ci manda incontro, sí, parecchie figure di interesse locale, ma anche altre che superano di statura, se non sempre di notorietà e di fortuna, le proporzioni comuni. La provincia serba sempre, si sa, di queste sorprese, nella vita e nei libri.

Rimarrebbe a dire delle rivelazioni che riguardano personalmente il La Vista. E di valori veramente nuovi, che portino con sé una revisione dei giudizi antichi, non ne ho trovati.

Il mito del giovane venosino rimane intatto, è vero, ma a questo bastava il rincalzo delle *Memorie e scritti* editi dal Villari, e di un discorso di estetica, bellissimo, compreso dal Croce nelle *Ricerche e documenti desanctisiani*.

E certo l'anima del La Vista ci interessa nel nuovo libro piú che la sua storia intellettuale. Intellettualmente non mi par dubbio che egli quando morí fosse già vòlto cosí decisamente verso gli studî storici, filosofici, critici, da evitare a noi il rimpianto di poesie non scritte, di poemi sognati e morti con lui prima di giungere alla loro espressione verbale.

Ne viene di conseguenza che le tante poesie raccolte dal Pansini e sparse nel suo libro rientrano pur esse nella biografia intima dell'autore, non ne iniziano una futura storia artistica rimasta inespressa per la crudeltà della sorte. E bisognerà concludere, io credo, che questa abbondante produzione poetica va letta come documento di vita anziché come prova d'arte. Non solo vi si trova un docile adagiarsi via via negli schemi della nostra lirica romantica, non solo la personalità del poeta vi appare timida e impacciata fra zeppe ingrate e reminiscenze di varî maestri (da Foscolo a Lamartine, da Byron a Manzoni, da Berchet a Leopardi), ma il contrasto fra il divincolarsi dell'anima prigioniera e questa prigione di forme e formule consacrate smorza l'effetto dei componimenti, effetto che dovrebb'essere di confessione e di canto. Qualche eccezione va fatta solo per alcuni tratti delle liriche in versi sciolti, dove il minor rigore del metro consentí al La Vista abbandoni piú schietti, inflessioni piú sue, immagini piú fresche. Da questi tratti si poteva sperare nascesse un giorno un poeta originale, forse un grande poeta.

---

(1) Giovanni Pansini, *Un discepolo del De Sanctis*. Firenze, Vallecchi 1930.

Ma, come s'è detto, il suo spirito volgeva ad altre prode. E già le poesie, del resto, erano oscurate dalla foga impetuosa delle lettere, in cui l'inquietudine dolorosa dell'anima sua trovava accenti tanto piú appassionati.

Inquietudine torbida e tetra: anche questo giovane sognante e fantasticante conobbe il morso crudele del dolore e, nel dolore, il fascino della morte. Cantò la morte, l'amò, la previde prossima (non certo nel modo in cui gliela preparava la realtà), e perfino meditò di cercarla volontariamente.

Poi uscí a poco a poco da questi vagheggiamenti d'abisso, da questa vertigine che il Pansini dimostra prodotta in gran parte da una grave delusione d'amore. L'inquietudine rimane, ma è tutta corsa da fermenti vitali, da impazienze ambiziose. Il La Vista, nota il De Sanctis, non fu modesto. Ma aveva il diritto di non esserlo. Alla scuola del grande maestro le sue forze si temprano e gli rivelano ricchissime possibilità di azione, intellettuale e civile: e la sua vocazione si determina piú che mai come vocazione di tribuno, di agitatore. Non asservito ad alcun partito politico, sorride a un ideale di piena energia, che si può cogliere sintetizzato in queste parole: « Azione è tutto quello che « ci mena alla civiltà, tutto quello che ci « rende piú degni della libertà. Non meno « attivi sono Condorcet e Constant dei ge« nerali della Repubblica e dello Impero: « non meno attivo è Chateaubriand di La « Fayette. La Storia ti toglie dalla tua stan« zetta e ti mena sulla piazza e in mezzo al « popolo; un tuo pensiero, un tuo grido « può muovere una moltitudine; un tuo « gesto può abbattere un trono; tu, senz'al« tro che il tuo volere, senza altro che la « tua fede, puoi destare e finire una rivolu« zione ».

Nelle quali parole è evidente quanto risplendessero nello spirito del La Vista, in un'alta convivenza ideale, la storia e la vita, il pensiero e l'azione, la parola e la rivoluzione. Erano gli amori maturatisi in lui attraverso gli studî insonni, attraverso la meditazione religiosa delle rivoluzioni di Francia, attraverso le vaste esperienze filosofiche. Cosí egli vedeva già profilarsi nel futuro un se stesso animato da queste sante ispirazioni: cosí da quel mito del passato che si era costruito nell'animo traeva le ragioni e gli elementi per costruire il futuro mito di sé. A questo mancò l'attuazione, per la morte precoce: ma quell'altro mito che i maestri, gli amici, i posteri hanno ideato di lui e custodiscono con tanta costante devozione vuole anche significare che la sua morte ha consacrata la sua grandezza non meno di quanto l'avrebbe consacrata la vita.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

Spiriti di Balzac in una commedia d'oggi.

La commedia che s'intitola da una parola di gergo internazionale, « Banco », richiamandoci alla vita febbrile del giocatore non ci porta in quell'atmosfera di violenza che già fu cara alla penultima scena drammatica francese dove le passioni che primeggiarono nell'ottocento si facevano ancora sentire coi toni del melodramma. Le passioni che qui si echeggiano sono tutte contemporanee e le figure moderne negli atti e nelle parole.

Vero uomo di teatro, il commediografo che sembra annunziare dal nome quella che una volta si chiamava l'abilità tecnica, è capace come pochi, di condurre sulla scena un'azione serrata e precisa, pure lasciando nell'animo degli spettatori un senso di perplessità quasi tormentoso, un vago presentimento di catastrofe del quale con la migliore volontà si ingegnano, ma non riescono a liberarsi. È una specie di *fato* anche questo che dalla tragedia si trasferisce nella commedia, ma senza quel senso di cupa oppressione o di angoscia assillante che sono incompatibili con le sensazioni piú desiderate dal pubblico che ancora frequenta il teatro.

Sotto i frastagli di un dialogo spigliato e grazioso nel quale le note ciniche si alternano alle argute, ma con una sobrietà ignota ai collezionisti di trovate verbali, che si illudono di poter fabbricare una commedia con questo materiale inconsistente e povero, il problema che una volta si chiamava tesi è posto nettamente e risoluto con una soluzione che, pure essendo prevedibile fino dalle prime scene, ha il merito di arrivare non so se piú sconcertante o fulminea alla fine.

Nei quattro atti di Alfred Savoir ci sta dinanzi una giovane donna intelligente e ferma nella sua grazia disinvolta che posta com'è fra due uomini — uno dei quali campione di ogni eccesso, l'altro modello di ogni misura — sembra destinata fatalmente a oscillare incerta tra i due; tra quello che fu suo primo marito in due torbidi mesi di mondanità vagabonda e quasi losca, e l'altro che per qualche anno le sarà compagno in una vita di pace trascorsa in quel castello che par posto agli antipodi dai *casinos* e dai *palaces* della prima avventura nuziale.

Che cosa siano quei due gentiluomini — per uno di loro la parola vale come una formula vuota di ogni preciso significato — che cosa sia quella signora ce lo dicono i fatti paradossali del primo atto senza che si senta la necessità di ulteriori chiarimenti informativi o psicologici. Fatti paradossali e situazione che rasentano il grottesco, da accettarsi piuttosto come simboli che come aneddoti di una cronaca stramba e reale.

Dopo due mesi di luna di miele passata fra i sequestri dei bauli negli alberghi, le visite degli uscieri e simili svaghi, il signor de Lussac segue da ottanta e piú ore nella sala da giòco di un elegante ritrovo balneare o climatico una frenetica partita di carte battendo ogni *record* in questo vecchio sport che resiste brillantemente e sopravvive ai capricci della moda. E da ottanta ore e piú la giovane sposa gareggiando in tenacia nel cimento, *aspetta* in una delle sale del casino da giòco in atto di sfida e di protesta contro il contegno pazzesco del consorte che batte, con gli altri, anche il *record* della noncuranza. Fra i due, quello che giòca e quella che aspetta, il pubblico speciale del Casino non saprebbe dire chi smetterà prima e le scommesse fioccano. Nel terreno fertile è spuntato cosí un nuovo giòco.

Se si bada al simbolo piú che all'apparenza delle cose, già ci siamo fatta un'idea adeguata dell'energia novecentesca di cui è capace la giovane signora. E questo premeva al commediografo per distinguerla nettamente dalle sorelle del secolo passato o, piú semplicemente, dell'anteguerra che in condizioni simili, da autentiche « vittime », non avrebbero mancato di commuoversi sulla propria miseria, con troppe parole rivolte ad accattare compianto e conforto nella scena e nel pubblico che, forse, d'accordo le avrebbero lesinato o negato l'uno e l'altro.

Ma Carla non ha la stoffa della vittima, pur essendo una brava figliola che vede ben chiarò nella immoralità mondana e grossolana dello scioperatissimo coniuge; vizioso munito di tale stato di servizio, nonostante la giovinezza degli anni, da disgradarne un eroe di Balzac. E nessun dubbio sui connotati spirituali di quello che diventerà il secondo marito e che nel preambolo del primo atto apparisce sotto la luce attraente del consolatore discreto, pronto a far suo pro nel modo piú regolare, e cioè piú rispondente alla sua indole, di una catastrofe prematura sí, ma inevitabile.

Quando, trascorsi quattro anni e sopravvenute le giuste nozze del consolatore e di quella che fu la signora de Lussac, il primo marito — che ha trovato il modo di impiegare piú utilmente nei rischi dell'aviazione l'empito delle sue forze quasi selvaggie — piomba nel nido di pace dei due, il *fato* della donna é segnato. La violenza e l'inganno non la vinceranno, ma basterà che de Lussac accenni appena a una nota di insolita rinunzia perché Carla prenda il volo con lui, ahimè, non nell'aereoplano del nuovo asso, ma nella stessa automobile del secondo marito che è cosí doppiamente derubato.

Troppo lungo discorso occorrerebbe per commentare, come meriterebbe, la schermaglia fra de Lussac e Carla nella notte semitragica che deve, contro ogni proposito della donna, riunirli ancora una volta nella vita.

Chi cerca la morale nelle commedie di questo genere, che non vogliono né possono averla, deve pure rimanere urtato dal facile trionfo che l'uomo di tutti gli eccessi ottiene sull'antagonista, ricco di tutte le misure.

Su questo senso di angoscia l'autore ha giocato mirabilmente, mentre fra le righe con acuta penetrazione par che sia andato in cerca dei sottintesi che dovrebbero metterci l'animo in pace. Sottintesi sapientemente graduati. I fascini dell'« impronta » e di una prima simpatia, se non proprio di un primo amore non hanno un'importanza decisiva per determinare il contegno della donna, la quale, piú giustamente, potrebbe far valere un'altra ragione perentoria che la induce alla colpa, pur dopo tanta resistenza e tanta lotta. Quel povero cacciatore e castellano è sí un gran galantuomo ma si porta dietro un'atmosfera di noia tale da mozzarne il respiro a chi l'affronti senza maschera. Nulla di artificioso nei suoi connotati: quella che emana da lui è noia genuina, integrale, incurabile. Si capisce come una donna, anche energica, dopo quattro anni ne sia sopraffatta e prenda la fuga.

Poco fa si è ricordato Balzac. E non a caso. Queste figure, pure cosí moderne e vive nei loro tratti di puro novecento ricordano gli spiriti di cui si anima la « Commedia Umana ». Segno certo che quest'arte di Alfred Savoir si muove nel solco della migliore sua tradizione.

Nessun dubbio che de Lussac si potesse chiamare, cent'anni or sono, Lucien de Rubempré o Rastignac o Bridau, ma anche Carla « mezz'angelo e mezzo demonio », per usare lo stile di cent'anni fa, ha rapporti stretti di parentela con le donne di quel mondo frenetico e amaro. E il noiosissimo castellano par ritagliato da un racconto della « Vita di provincia » e i fatti di una cronaca stupefacente e precipitosa, dalle alternative brutali che si avvicendano a una introspezione delicatissima e quasi infallibile ci riportano ai metodi del romanziere a cui fu negata la facoltà di impiegare le sue forze illimitate nel giro obbligato e troppo angusto, per lui, della scena.

Il commediografo d'oggi sicuro che il pubblico preso nell'incanto della illusione drammatica non guarderà tanto per il sottile, si permette licenze di topografia e di cronologia, cosí indispensabili perché l'azione proceda, come inesplicabili a chi volesse indugiarvi con accertamenti di verosimiglianza o anche di semplice possibilità. Fra gli altri preziosi e immeritati requisiti quel fortunato e sciagurato de Lussac possiede anche la virtú di riuscire invisibile quando la cosa gli giovi. Ribelle alle leggi umane e divine, si direbbe estraneo alle leggi della natura.

Ma anche qui vale quanto fu osservato per i fatti paradossali del primo atto. De Lussac cosí facilmente ospitato sotto falso nome nel castello del suo successore e poi fermo per ore nella camera di Carla, ci sia o non ci sia l'altro, va accettato come un simbolo. La riserva si applica anche alla straordinaria partita a carte che è giocata nella stessa camera da Carla e dal primo marito, richiamato cosí astutamente alla vecchia passione perché sia distolto da un'altra non piú nobile passione presente. La partita dura, esattamente, dalle quattro alle nove della mattina. Cinque ore, invece di ottanta: ma in quelle condizioni e in quella camera pare anche piú lunga del baccarà proemiale.

La commedia merita di essere segnalata anche per l'interpretazione che ne è data sulle nostre scene.

Elsa Merlini con gli attributi fisici piú convenienti e seducenti presta alla protagonista i segni di quell'intelligenza viva e di quella viva sensibilità che sono la sostanza del carattere di Carla. Un carattere lievemente enigmatico e profondamente femminile che è la chiave di volta sulla quale appoggia la commedia. I toni piú personali dell'attrice, dalla grazia ironica alla comicità incisiva, sebbene misurata, si adattano perfettamente al « personaggio » nel quale buon senso e disinvolta energia ed anche una certa fierezza non escludono tratti di impulsività come quello conclusivo.

Accanto a lei, Luigi Cimara riesce nell'arduo compito di mettere in luce i due aspetti del primo marito: lo slombato vizioso e il « fegataccio » insolente, ribelle ad ogni legge umana e divina.

Tofano è una fontana di noia a getto continuo di effetto irresistibile, ma senza mai trascendere nella caricatura. Ciò che per un caricaturista è tanto piú meritorio.

G.

✶ **Giudizi del Leopardi sul Tommaseo.** — Nessuno avrebbe mai immaginato che il Ranieri, cosí fecondo nelle sue invenzioni, cosí abile a travisare il vero per la sua vanità, e quindi cosí geloso delle carte che in tanti anni, e con cosí vaste relazioni, aveva accumulate e conservate, avrebbe da ultimo spontaneamente lasciato in pasto al pubblico degli studiosi documenti eloquentissimi, che non solo smentivano in pieno tutte le sostanziali affermazioni del « Sodalizio » — l'infausto libro del Ranieri —, ma mettevano al nudo quasi tutti gli atti e i momenti della sua vita. Una rettifica sostanziale al giudizio, che secondo il Ranieri, il Leopardi avrebbe dato del Tommaseo, è stata facile cosa per Francesco Moroncini, che pubblica nella *Nuova Antologia* uno scritto ignorato del Recanatese. Quelli che hanno letto il « Sodalizio » ricorderanno l'aneddoto al capitolo XXVII su una specie di profilo critico del Tommaseo che il Leopardi aveva cominciato a dettare al Ranieri, e che da questo sarebbe stato interrotto quando il Leopardi ricordò un'espressione del Monti, la quale, essendo oltraggiosa al Dalmatino, aveva suscitato una nobile indignazione nel Ranieri. Ma, a maggior chiarezza dei lettori, non sarà inutile riferire testualmente il breve aneddoto: « Una sera ch'io avevo lasciata la Paolina col vecchio padre: — Vorrei, mi disse (il Leopardi), dettarti qualche periodo intorno al Tommaseo. — Io credetti fosse qualche pensiero filosofico: ma era, invece, una maniera di vita o, come oggi si dice, di biografia contemporanea. Quando intesi di che si trattava, cominciai a scrivere di mala voglia. Dopo molte cose, che non ho e non voglio avere a mente, mi dettò spiattellatamente, che Vincenzo Monti usava d'esclamare, in un significato singolarissimo: mi dolgono i *tommasei*. Levatomi allora: — Leopardi, gli dissi, tu sai s'io sono devoto a te ed alla tua gloria. Io ti prego di non continuare; e ti chiedo, anzi, arditamente il permesso di lacerare ciò che hai dettato. — Egli stette un poco sopra di sé. Poi, finalmente, consentí; ed, in un attimo, io strappai il foglio in mille pezzi ». L'aneddoto ha del verisimile; e non c'è dubbio che, se il Leopardi vi fa una figura acida e dispettosa, non ostante la sua condiscenza finale, il Ranieri, al contrario, vi si rappresenta in atteggiamento assai nobile e generoso. Ma le cose non andarono precisamente cosí. Per fortuna quello scritto non fu punto né lacerato né distrutto, ma conservato dal Ranieri fra le sue carte; ed avendolo il Moroncini ritrovato, opportunamente l'ha dato in luce, ben lieto che quest'altro insospettato documento venga a dimostrare ancor meglio la mitezza e la bontà ingenita dell'uomo grande, incapace di scendere a invettive e ingiurie, anche se ingiustamente provocato. Infatti la prosa del Leopardi è, sí, aspra ed ironica, ma non volgare. Eccone alcuni brani: « Dopo avere, con la luce della sua sapienza, illuminato l'Italia, Niccolò Tommaseo, maestro del presente secolo, s'è portato ad illuminare la Francia.... Duravano ancora le dispute sopra il Vocabolario.... Il Tommaseo, non per amore del Vocabolario, dal quale nessuno scrivere fu mai piú diviso che il suo, ma per quel bisogno che la sua grand'anima ha sentito sempre di scagliarsi contro tutte le altezze, fattosi avvocato dei Toscani, si scagliò contro il Monti senza riguardo alcuno, e poste virilmente le mani in quella canizie, fece ogni sforzo di trascinarla nella polvere.... ». Questo scritto inedito del Leopardi, meglio di ogni altra spiegazione, ci dà la chiave dell'astio del Tommaseo. Chi tenga conto della sua natura, non farà fatica a spiegarsi come quegli dovesse per lunghi anni portare aperta la ferita infertagli dal solitario di Recanati, e ripagarnelo ad usura, senza riguardi e senza pietà.

✶ **Un cremonese « amico e fratello d'armi » di Garibaldi.** — Ne scrive Dino De Micheli nella rivista *Cremona* (marzo) in un interessante scritto arricchito di autografi garibaldini, di cui taluno riprodotto in facsimile. Giuseppe Guarneri detto Zanetti, bisavolo dell'articolista, è una nobile figura di patriota cremonese ancora quasi ignorata dai suoi concittadini, nonostante gli intimi vincoli che lo legarono a Garibaldi col quale combatté dal 1848 al '67. Lo dice Garibaldi stesso in una lettera del 1872 chiamandolo « fratello d'armi.... sino dal '48 e '49 a Roma ». E soggiunge: « Voi avete servito al mio fianco come aiutante nel '66 nel Tirolo e nel '67 nell'Agro Romano. Ove avessi ancora la fortuna di servire la causa del nostro paese io sarò ben contento di avervi compagno ». Singolare la carriera di questo indomito patriota che appena diciassettenne si fece cospiratore contro gli Austriaci, fu tratto in arresto e liberato a furia di popolo il 19 marzo '48 dai suoi concittadini cremonesi. Poco dopo, doveva combattere coi volontari garibaldini e sciolto che fu il piccolo nucleo era incorporato nell'esercito piemontese che lasciò quasi subito per tornare ancora una volta a Cremona da dove dovette partirsene in tutta fretta per evitare un nuovo arresto. Eccolo quindi diretto a Rieti dove si formano le legioni garibaldine che debbono assalire Roma, ma a Rieti viene alle mani con alcune camicie rosse milanesi ed accecato dall'ira — doveva difendere il buon nome e il coraggio dei suoi concittadini — trascende a vie di fatto anche verso un superiore. Sottoposto al tribunale militare sta per essere condannato quando Garibaldi informato della cosa fa venire dinanzi a sé il giovane ribelle e pure ammonendolo per avere violato la disciplina, lo perdona dicendogli: « Giovanotto mi piacete » e lo assegna alla compagnia dei tiratori scelti. Partecipa nel maggio e giugno alle battaglie di Palestrina e di Velletri e a quella sotto le mura di Roma nella quale riportò una dolorosa ferita, che non gli impedí per altro di seguire il generale nella ritirata. Nell'« Assedio di Roma », del Guerrazzi si dice di lui che era « cremonese battagliero, di valore unico piuttosto che raro » e che a « narrare i gesti ch'ei fece non basterebbe un libro » e si ricorda come procurasse le barche a Cesenatico: ma temendo che i piroscafi austriaci arrivassero a catturare i fuggiaschi si buttò alla spiaggia e per consiglio anche di Garibaldi gettò nell'acqua ottomila scudi romani in carta. Camuffatosi da pescatore, continuò ad aggirarsi per le paludi di Brondolo donde poi si ridusse a Venezia prima che essa cadesse. Ma lo stesso Guarneri che era stato cosí pronto a buttar via ottomila scudi volle e riuscí a salvare il suo mantello da ufficiale. Scrive il Guerrazzi: « Cosí buttò via la pecunia e salvò il mantello ». Nel '59 quando era già padre di quattro figli seguí ancora Garibaldi come cacciatore delle Alpi e se nell'anno successivo non poté prender parte alla spedizione dei Mille, ciò dipese dal fatto che lo stesso Garibaldi gli aveva affidato gelosi incarichi per Cremona ed altre città. È ancora nel '66 durante la campagna del Trentino rimase sempre a fianco del generale, cosí come fu l'anima della preparazione e prese parte alla spedizione di Roma del '67. Prediletto fra gli amici di Garibaldi ne ebbe la fiducia e la confidenza come pochi. Ciò che risulta anche dalle lettere che l'articolista possiede piene di simpatia ed allusive ai piú intimi fatti della vita dell'eroe. Da una di queste lettere (14 agosto 1877) apparisce un episodio che la storia ignora: la vendita fatta da Garibaldi all'amico dell'intero possesso di Caprera col proposito di escludere dalla successione alcuni suoi eredi. Vendita fittizia perché accompagnata da una controvendita che si maturò tre anni dopo, da parte dello stesso Guarneri ai figli di Garibaldi, Menotti Ricciotti e Manlio. Giuseppe Guarneri che non aveva ambizioni accettò soltanto la carica di sindaco del suo paese d'adozione (Pescarolo) e ne fu presidente della Congregazione di Carità. Morí nel 1894.

✶ **Froehner, la storia di Cesare di Napoleone III e la « Vittoria di Samotracia ».** — Si sa che Napoleone III illudendosi di mettersi sulle grandi orme del grandissimo zio volle anche tentare l'opera storica compulsando quella Vita di Cesare per la quale usò largamente la collaborazione di dotti e segnatamente l'alacre attività di quel Gugliemo Froehner che fu funzionario delle Belle Arti, prima addetto al Louvre, poi per un brevissimo periodo conservatore delle collezioni d'arte dei palazzi e castelli imperiali fino alla catastrofe del 1870. Dell'uomo singolare, ricco della piú svariata cultura che arrivando a Parigi dal Granducato di Baden mercé potenti raccomandazioni diventò lettore dell'Imperatore, suo collaboratore intimo e preferito conquistandosi una magnifica posizione — che doveva perdere con la rovina dell'impero, non ancor quarantenne — rinfresca la memoria Franz Cumon pubblicando nella *Revue des Deux Mondes* (1° aprile 1931) alcune pagine di Ricordi dettati dal Froehner alla contessa di Rohan-Chabot quando già cieco e in grave età viveva isolato fra le sue collezioni preziose che dovevano passare alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Le pagine dei ricordi non offrono rivelazioni sensazionali sugli aspetti intimi di Napoleone III del quale sono messe in luce, soprattutto, l'affabilità e l'eguaglianza dell'umore non che la modestia. Si intende fra le righe, sebbene non sia mai detto esplicitamente che Froehner fu il vero autore dell'opera della quale parla con mal celata compiacenza: « Questa grande opera sarà consultata per i secoli nell'avvenire. Il suo autore vi ha condensato una documentazione enorme....». Ma l'opera non ebbe successo quando uscí, come non ha avuto successo piú tardi. Già Froehner notava che i professionisti in quest'occasione fecero il muso o mostrarono un manifesto disdegno. E, salvo Merimée, tutti furono d'accordo nel tacerne. Ciò che, secondo Froehner, poteva dimostrar due cose: o che il mondo intellettuale era immune da ogni cortigianeria, o che vi era sentito vivamente il dispetto di non avere partecipato alla compilazione dell'opera, per la quale il solo Saint-René Tallandier ebbe l'incarico col Froehner di rivedere le bozze. La « Vita di Cesare » è un grazioso pretesto per ricordare certi curiosi abbagli di Napoleone III che, fra altro, credeva che l'intera opera storica di Tito Livio fosse pervenuta fino a noi. Ma vi si parla sopra tutto delle sedute di lettura tenute con straordinaria regolarità e protratte per lunghe ore. Pure essendo cosí legato da questo speciale servizio imperiale, Froehner continuò ad esercitare con la massima attività le funzioni dipendenti dal suo ufficio al Louvre. Fra altro egli si occupò della ricostruzione della « Vittoria di Samotracia » che — egli scrive — « trovata nel 1863 da Champoiseau console di Francia a Salonicco, arrivò a Parigi in frantumi che riempivano una dozzina di sacchi: il solo torso era spezzettato in cento diciotto frammenti... » Di alcune di queste briciole non fu possibile servirsi e furono rimesse nei sacchi dove forse sono ancora. Anche le ali dettero molto da fare, sí che il rimettere insieme la statua fu impresa ardua e lentissima, che durò sei anni. Lo stesso Froehner fu il primo che poté descrivere la « Vittoria di Samotracia » e additarne l'alto valore nel Catalogo del 1869. Questo era stato appena pubblicato quando si seppe che nella stessa isola erano rimasti dei blocchi del basamento che dieci anni piú tardi furono portati a Parigi dallo stesso Champoiseau. Essi costituivano una parte della prua del vascello su cui stava la Dea e fu tale scoperta che consentí ad un archeologo di stabilire un paragone fra la statua e una moneta di Demetrio Poliorcète nella quale era raffigurata una Vittoria investita dal vento che dà fiato alla tromba stando eretta sulla prua di una galea. Cosí si poté identificare il primitivo aspetto della statua ed assegnarle una data approssimativa.

✶ **Ricordi di un vecchio scolaro del Pascoli** — Tra questi « Ricordi », usciti dalla penna di Luigi Valli ed oggi fermati in *Pègaso*, ha il primo posto la distruzione di un « poema epico ». Ma il poema non era del Pascoli, bensí del Valli, che da pochi giorni era entrato nel Collegio di S. Giorgio all'Ardenza e vi frequentava la seconda ginnasiale. La predilezione per l'eroe troiano, che nei fanciulli resta allo stato di semplice sentimento o di risentimento lieve verso il cantore di Achille, aveva indotto lo scolaretto a un insano proposito: di rimediare a quell'ingiustizia antica e di arricchire il ciclo troiano di un altro poema che celebrasse invece dell'ira di Achille le gesta di Ettore. Un condiscepolo, incoraggiato dall'aria benevola del nuovo professore, il Pascoli, prese a un tratto il manoscritto del Valli di sotto il banco e andò con aria grave a depositarlo sulla cattedra. Il professore si mise a leggere e quando ebbe finito chiamò accanto a sé il giovanetto autore, poi gli pose una mano sulla spalla e cominciò a dirgli delle cose molto benevole. Seguí una lunga pausa e quindi attaccò un discorso che la spietata memoria dello scolaro poté trascrivere testualmente: « Un poema!.... Eh sí!... Una bella cosa un poema!... Ma.... peccato che i poemi non siano adesso piú tanto di moda!... Che ci vuoi fare?... E poi i versi sciolti.... Farne tanti è una cosa difficile!... Dovresti fare qualche altra cosa anche un po' piú semplice, sai.... perché, vedi, la poesia non è mica soltanto in quello che fanno gli eroi! Sai, c'è tanta poesia anche intorno a noi, da per tutto, anche nelle cose piú semplici.... si tratta di guardare. Ecco, vedi, poco prima di venir qui, mi son fermato sul ponte a guardare l'acqua: c'era dentro il riflesso del sole e l'acqua si moveva e pareva ci fossero tante monetine d'argento che si agitavano. Vedi, quella è la poesia.... Ed ecco, guarda là (c'era davanti alla porta aperta sul giardino un piccolo platano senza foglie), guarda per esempio quell'alberetto tutto spogliato mentre comincia a far freddo, e tra poco verrà la neve.... ecco, vedi, lí è la poesia, non c'è bisogno di andare tanto lontano!.. ». Altri ricordi riguardano quella « piccola scuola del Collegio di S. Giorgio »; ma anch'essi han sapore scolastico. Ci piace variare la nota passando ai ricordi de « La casa di via Micali ». A Livorno il Pascoli abitava una graziosa casetta in via Micali n. 4 bis. C'era lí accanto un gran ciuffo d'alberi appartenenti ad una villa vicina; ma accanto alla villa grande il Pascoli aveva un giardinetto minuscolo che era la sua gioia. Quando dall'Ardenza i convittori si recavano a Livorno per gli esami, generalmente andavano a colazione da lui e vi trovavano le sorelle Ida e Maria, che si prodigavano in mille feste. Piú tardi il Valli ebbe la fortuna di assistere una volta allo sbocciare di un pensiero lirico del Pascoli. Era allora all'Università di Roma e si trovò alla Rosetta col Pascoli, che conversava con un pittore, forse il De Carolis. Discorrevano di proprietà campestri, ed avendo il poeta domandato al pittore se avesse una casa in campagna, si era subito corretto ed aveva aggiunto: « Ma già tu sei un artista: a te che importa essere proprietario? Le cose belle che vedi te le prendi da te: il padrone vero sei tu ». Tacque un momento e, tratto di tasca l'immancabile taccuino, scrisse: « Tutto quello che vedi è tuo ». E accorgendosi che il Valli aveva guardato, gli disse sorridendo: « Ora la poesia è già fatta. Per i versi è questione di aver tempo ». Passò qualche anno e tutti poterono leggere nel « Fanciullino », dove al pittore era sostituito il poeta, le precise parole che dice a quest'ultimo il divino spirito della poesia.

✶ **Lo storico Giuseppe Martini.** — Nell'anno 1851, dalla Tipografia Elvetica di Capolago, celebre e benemerita negli annali del patriottismo e delle aspirazioni italiane, usciva il primo volume di una « Storia d'Italia dall'anno 1814 al 1834 », scritta da Giuseppe Martini in continuazione di quella del Botta. Altro singolare libro del Martini, oggi rarissimo a trovarsi, è la « Storia della restaurazione della Repubblica di Genova l'anno 1814: sua caduta e riunione al Piemonte l'anno 1815 ». Nella prefazione l'autore si vanta di essere « il primo fra gli storici contemporanei, il quale non siasi ricusato all'incarico di scrivere estesamente e liberamente sopra un argomento finora assai poco conosciuto, ma meritevole di esserlo molto piú ». È « spinto da amor di cittadino a rivelare all'Italia, e piú particolarmente alla Liguria, le opere, le speranze, gli errori e le colpe della generazione che vedemmo ». E protesta per il modo come fu unita la Liguria al Piemonte senza il consenso dei popoli, « il che fu traffico di mercatanti, non diritto di conquista ». L'amor del vero fu sola sua guida; e questo amore gli serve di scudo contro « le prevenzioni dei parziali uomini, contro le ire e le ingiustizie degli avversari ». Egli si lagna della politica piemontese, che dimenticò la massima del Machiavelli, e cioè « doversi guadagnare i sottomessi popoli con favori insigni, sino a far dimenticare la indipendenza ». Senonché il Piemonte, a suo giudizio, « voleva infeudare Liguria e tutta la penisola non dirò all'Italia patria, desiderio e speranza comune, ma al Piemonte e a Torino ». Questo scrittore meritava il profilo che ne traccia Luigi Rava nei *Rendiconti della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*. Tanto piú è una rievocazione di attualità, in quanto oggi si è rifatta viva la discussione sopra il particolareggiato racconto del Martini sull'offerta a Napoleone, nel 1814, all'isola d'Elba; racconto riferito poi e ripetuto da altri storici e commentato dal D'Ancona, dal Carducci e dal Lumbroso, ma ora contraddetto dal Ruini nel suo libro su « L. Corvetto » e poi dal Lumbroso stesso che prima lo aveva accolto e divulgato. Appunto nel libro maggiore — la « Storia d'Italia » — era narrata la missione dei patrioti italiani all'Elba « per offrire a Napoleone la corona d'Italia », con l'obbligo di provvedere l'unità di questa e l'indipendenza, e riferite le proposte degli italiani e le risposte dell'imperatore. La recente biografia è in gran parte intessuta sulle Memorie dell'Astraldi, che pubblicò un volume « Sulle condizioni civili, morali, intellettuali della città di Sanremo », dove il Martini nacque nel 1801. Scrive l'Astraldi: « a dettare i suoi lavori storici il Martini piú che da vaghezza di gloria letteraria venne stimolato dal debito di amorevole cittadino; ed a filare la storia della caduta della Repubblica di Genova si accinse, proponendosi per fine principale di svelare agli italiani » le deluse speranze della Liguria quando fu ceduta al Piemonte. E « man mano che ci avviciniamo al fine di questo lavoro, ci balena innanzi il nobile sdegno dell'autore contro coloro che hanno non conquistato, ma trafficato il popolo genovese, e ci si fa sempre piú caro l'impeto generoso in cui lo scrittore si levò a biasimare i modi ingiustamente allegati e praticati dalla conquista». Il Martini morendo legò i manoscritti di due importanti opere — «Storia d'Italia dall'anno 1842 all'anno presente (1864)» e la «Storia delle Società secrete» — all'Accademia delle lettere di Parigi.

✱ **Marco Polo in Portogallo.** — Da pochi anni curata con scrupolosa diligenza da un dotto specialista, il prof. Luigi Foscolo Benedetto, e pubblicata dall'editore Leo S. Olschki è apparsa, come sanno i nostri lettori, la monumentale opera critica del *Milione*, testo di eccezionale importanza per la storia della cultura. La conoscenza del libro di Marco Polo si divulgò rapidamente nei secoli XIV e XV, soprattutto nei paesi che avevano particolare interesse a conoscere descrizioni minute di uomini e cose d'Oriente. Tra questi, per la ricerca assidua, spasmodica di nuove terre, possiamo mettere in prima linea il Portogallo. E non soltanto si trascrisse, si studiò e si divulgò il testo nella lezione originale ma si sentí il bisogno di tradurlo in altre lingue in modo da renderlo accessibile financo alle ciurme che s'imbarcavano per le imprese d'oltremare e che, com'è facile immaginare, si dilettavano di racconti e avventure meravigliose. A Lisbona nell'anno 1500 usciva dai torchi di Valentim Fernandes, col titolo di *Marco Paulo*, la traduzione portoghese dei viaggi del grande veneziano. Il volume dovette esaurirsi rapidamente se ne sono giunti fino a noi pochi esemplari, di cui uno nella *Nazionale* di Lisbona, e un secondo nella *Civica* di Evora. La raritá del testo, l'importanza dei viaggi descritti, le particolarità filologiche delle antiche forme portoghesi, hanno spinto la *Imprensa Nacional* a pubblicare il raro cimelio. Il quale, riprodotto in severa veste tipografica e curato diligentemente dal dottor Esteves Pereira, porta un notevole contributo per la storia esteriore del *Milione*. Quando il testo poliano cominciò a diffondersi nella Penisola Iberica l'ha detto dottamente il Benedetto, il quale non si è risparmiato né fatiche né viaggi per completare, fin dove era possibile, la difficile indagine. In Portogallo certo assai per tempo. Tra le copie manoscritte giunte in Lusitania possiamo in fatti ricordare quella donata ad un principe portoghese dalla stessa Repubblica Veneta. In una rievocazione del viaggio compiuto in Italia da D. Pietro di Portogallo, comunemente conosciuto col titolo di *Infante das Sete Partidas*, il signor Joaquim Leitàn dell'Accademia delle Scienze (il maggior sodalizio culturale di Lisbona) valendosi di alcuni brani della *Cronica Morosina*, ricostruí poeticamente le accoglienze festose fatte in tale occasione al principe lusitano. D. Pietro, proveniente dall'Ungheria, si fermò nel viaggio di ritorno a Venezia, colmato di attenzioni e di regali. E appunto tra questi ultimi (siamo al 1428) figura un manoscritto del *Milione* offertogli dalla «Serenissima», manoscritto che l'Infante trasse con sé in Portogallo.

✱ **Storia della tipografia in Sicilia.** — Ne ha tracciato una storia sommaria Antonio Boselli, presentando la Mostra bibliografica del Mezzogiorno e della Sicilia che si aprí nella Biblioteca Nazionale di Napoli in occasione del Congresso Mondiale delle Biblioteche e di bibliografia (estr. dagli *Atti*). Egli volle che la Mostra offrisse ai competenti visitatori una visione, per quanto era possibile, adeguata allo sviluppo che ebbe l'arte della stampa in Sicilia dalle origini alla fine del secolo XVIII, esponendo, distribuiti topograficamente e cronologicamente, i prodotti piú caratteristici dell'attività dei principali tipografi dell'Isola. Attività non molto considerevole quando la si paragoni a quella di parecchie altre regioni d'Italia. Due sole città, Palermo e Messina, possono vantare tipografie nel Quattrocento e nel Cinquecento, e sono le sole che anche nei secoli seguenti conservino una vera e propria tradizione tipografica. A lungo si è disputato a quale delle due città spetti il vanto dell'introduzione della stampa nell'Isola; ma è provato che Palermo e Messina iniziano nello stesso anno, e cioè nel 1478, la loro storia tipografica. Come nella maggior parte delle città italiane, anche in codesti centri isolani i primi tipografi furono tedeschi. Affatto singolare è, invece, il caso di Catania nel secolo successivo. Ivi la stampa sorge improvvisamente, come una meteora, nel 1563 per la personale iniziativa del giureconsulto Giuseppe Cumia, che da solo dà alla luce un volumetto di «Rime» e un'opera giuridica «De successione feudalium», e cinque anni dopo una seconda opera giuridica «Practica syndicatus». Lo aiutano nell'impresa il figlio Alessandro, il servo e l'ancella. Nel secolo XVII, pur restando a Palermo e a Messina incontrastato il primato, entrano nella storia della tipografia altre città della Sicilia: Catania, Trapani, Agrigento, Mazzarino, Militello, Polizzi e, forse, Siracusa. Singolare è il caso di Agrigento, che presenta nei primi anni di questo secolo circostanze in parte analoghe a quelle di Catania nel secolo precedente: infatti sporadicamente vi compare la stampa, tra il 1601 e il 1606, per l'iniziativa di un vescovo spagnuolo, Giovanni Horozco. Il secolo XVIII vede entrare nella storia della tipografia altre città: Siracusa, Cefalú, Caltagirone, Aci Superiore, Calascibetta; ma ben scarsa è la produzione tipografica. Siracusa ci offre al principio del secolo un Domenico di Costa, probabilmente proveniente da Messina, a cui si deve la stampa di alcuni drammi sacri, e nella seconda metà la famiglia dei Pulejo, provenienti da Catania. Va ricordata a parte la Regia Stamperia, fondata nel 1769 da Ferdinando I. La carica di capo-compositore fu allora affidata a Domenico Picciotto, cui succedettero Vincenzo Clemente, Bartolomeo Affronti, dotto di latino, di greco e di arabo, e infine, Giuseppe Finoaltea. Da essa uscirono alcune fra le piú eleganti stampe siciliane del Settecento, fra le quali basta ricordare un magnifico volume sulle monete siciliane del Lancellotto Castello, ricco di tavole riproducenti monete, col testo a due colonne, stampato su ottima carta e con nitidi caratteri.

✱ **La festa della riconquistata libertà Sanmarinese.** — Cade il 5 febbraio ed è celebrata in onore di Sant'Agata che è diventata cosí compatrona, con San Marino, della secolare Repubblica. Ricorda un evento storico di massima importanza e cioè quel 5 febbraio 1740 nel quale San Marino riottenne la libertà perduta nell'ottobre dell'anno precedente. Vio Cornacchia — che ne scrive nella rivista *Valdilamone* (marzo) — rievoca i fatti noti nei quali emerge, come è noto, la figura di quel Cardinale Giulio Alberoni, mescolata in Spagna e in Italia a turbamenti memorabili, valendosi degli storici che trattarono ampiamente l'argomento e segnatamente dell'opera classica del Malagola intitolata appunto «Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino». La dedizione della Repubblica di San Marino alla Santa Sede che aderendo alle idee del Cardinale Alberoni Legato pontificio a Ravenna, la Segreteria pontificía si era indotta ad accettare, avrebbe dovuto, per esplicita condizione, essere spontanea. Ma tale non era di certo se i piú dei Sanmarinesi le si dimostrarono irriducibilmente avversi, tanto che l'Alberoni fece arrestare e chiudere in carcere i piú cospicui cittadini e patrioti della Repubblica e le firme che richiedevano la dedizione dovettero essere estorte con intimazioni e minacce. Nell'ottobre di quell'anno 1739 l'Alberoni si mise alla testa di una vera e propria spedizione contro San Marino e fu testimone di una rivolta che si illuse di poter domare facendo invadere dai suoi sgherri le case dei ribelli che furono saccheggiate e incendiate. Dopo tali prodezze, lo stesso Alberoni convocava il nuovo Consiglio della Repubblica da lui nominato e lasciava San Marino, mentre i piú rispettabili cittadini della Repubblica rivolgevano al Papa Clemente XII un memoriale di protesta contro l'invasione e le sevizie subíte. La loro voce fu ascoltata; ché il Papa non tardava a sconfessare l'operato dell'Alberoni e con un suo Breve incaricava Monsignor Enrico Enriquez di recarsi a San Marino per restaurarvi la libertà. L'inviato pontificio vi giunse nel gennaio del 1840 e suo primo atto fu quello di convocare il popolo per un nuovo Plebiscito. I consiglieri della Repubblica, il Clero e la maggioranza dei cittadini giurarono fede all'antica libertà e rinnovarono la protesta contro l'occupazione Alberoniana; e ad essi fecero eco i nobili ravennati. Cosí il giorno di Sant'Agata è stato dichiarato dal popolo e dal governo festa della patria e l'annuale cerimonia viene celebrata solennemente con salve di artiglieria e con un'adunata e relativa processione che accompagna l'immagine della Santa dalla chiesa dove è conservata fino alla Basilica del patrono. Anticamente i Capitani Reggenti andavano incontro alla Santa: oggi invece l'aspettano nella chiesa stando in pompa magna sul trono. La leggenda dice che una volta, non essendosi fatta la processione, fu vista egualmente l'immagine della Santa salire l'erma costa del Titano portata dai passeri. Una iscrizione apposta ad un busto di Clemente XII ricorda la riconquistata libertà, mentre un dipinto che si trova nel ripiano della scala interna del Palazzo pubblico riassume allegoricamente i fatti del biennio 1739-40. Ivi è raffigurata una vecchia quercia su cui è rimasto impigliato un rosso cappello cardinalizio: nel fondo, dove si legge l'iscrizione «discessit — evasit — erupit. die quinto februari» risalta il maestoso Titano e uno splendente sole attraversato dal nome «Agatha».

✱ **La leggenda del «tornese» in Brindisi** — Comunemente si ritiene che il «tornese» fosse, in origine, una moneta carolingia battuta nella zecca di Tours e che poi molte zecche italiane coniassero tornesi di diversi tipi e di diversi valori. Ma sembra, invece, che l'etimologia di «tornese» abbia stretta parentela col verbo «tornare», e che da esso venga «turnese» o «tornese». La leggenda brindisina del «tornese» — riferita da Cesare Teofilato nella rivista *Vecchio e Nuovo* — si accorda bene con siffatta etimologia. Essa spiegherebbe non soltanto l'origine brindisina del «tornese», ma anche una usanza caratteristica, che vige tuttora in quella città, e che consiste nel portare in processione il Sacramento a cavallo per la festa del «Corpus Domini». Si racconta che verso il 1248 S. Luigi IX re di Francia mosse all'impresa dell'acquisto di Terrasanta, recando seco un'Ostia consacrata. Caduto prigioniero del Saladino, e trovandosi a corto di danari per il riscatto, il Santo Crociato pensò di offrire in pegno al vincitore «la sacratissima ostia consacrata, con minor gloria di chi la dava che di chi la riceveva, poiché il barbaro prendeva un pegno dell'altrui fede, vano quanto alla sua superstiziosa legge, con la speranza di perpetua nostra vergogna, se quel santo e valoroso re empiamente avesse mancato di fede con non pagare il danaro convenuto per il riscatto». Ottenuta la liberazione, S. Luigi veleggiò dal Levante a Brindisi, per raccontare le sue pene al vecchio amico Federico II. Lo svevo imperatore inorridí al pensiero che l'Ostia si trovasse nelle mani del rappresentante di Maometto, e, per far cessare lo scandalo, ordinò subito alla zecca brindisina la coniazione di molte piccole monete d'argento, aventi nel diritto il tabernacolo e nel rovescio la solita Aquila sveva: trentamila di queste monete furono consegnate al Sovrano francese per il pagamento del riscatto pattuito. Con questo tesoro S. Luigi si affrettò a raggiungere l'Egitto ed offerse il prezzo della sua liberazione al Saladino, che cortesemente rifiutò il danaro, ammirando la fede dell'avversario. Questi tornato col Sacramento riconquistato, sostò di nuovo nelle acque di Brindisi. Alla notizia dell'arrivo, l'arcivescovo Pietro III, di soprannome «Paparone», col clero e col popolo si recò verso la spiaggia lontana per ricevere solennemente l'Ostia preziosa. E poiché l'arcivescovo era vecchio e il tragitto impervio, prevalse il consiglio di far salire il vescovo a cavallo e di affidargli il tabernacolo col Sacramento: da ciò l'usanza dell'ostensorio portato a cavallo per la processione del «Corpus Domini». «In memoria di questo fatto — aggiunge un antico diarista locale —, nel luogo ove sbarcò il re Ludovico fu scolpito nel marmo un calice con l'Ostia, il quale sino ad oggi ancor si vede. La moneta portata per il riscatto, e ritornata nel Regno dal re Ludovico, fu dall'imperatore chiamata *tornese*, perché *ritornata*».

✱ **L'Eucaliptus e la difesa dalla malaria.** — Sulla storia degli impianti dell'eucaliptus promossi dal Governo nella tenuta delle Tre Fontane per mezzo dei Padri Trappisti, sulle esigenze climatiche di questa pianta che non può resistere a troppo basse temperature, sulla coltivazione ed estensione del prodotto, scrive un collaboratore della rivista forestale *L'Alpe* nel numero dell'aprile. Di particolare interesse risulta la questione dei rapporti fra le piantagioni di eucaliptus e la salubrità dell'aria. In una relazione del Padre Abate Trappista G. M. Franchino gerente della Società Agricola delle Tre Fontane — in data 1892 — era detto che dal 1869 al 1874 la malaria era diminuita notevolmente tanto che vi si ebbe un cinque per cento di ammalati, invece di un venticinque, fra le persone che avevano stabile dimora alle Tre Fontane. E il relatore attribuiva tanto miglioramento agli effetti, di un doppio ordine, prodotti dalla benefica pianta: l'aroma che purifica l'aria e l'essiccamento del terreno operato dalle radici. Ma i recenti studi sulla malaria hanno dimostrato che l'aroma non esercita alcun influsso sulle condizioni igieniche dell'Agro. Si è invece accertato che gli eucalipti hanno validamente concorso al bonificamento della tenuta col fenomeno della traspirazione come piante a rapido accrescimento e a grande superficie fogliare che nei punti piú depressi e pianeggianti favoriscono l'abbassamento della falda idrica e determinano il prosciugamento degli stagni. Quest'azione caratteristica risanatrice dell'eucaliptus è stata di recente osservata e studiata nel Portogallo dove si misero in valore terreni paludosi trasformando un vero e proprio pantano in una foresta di eucalippti. Piantagioni che contano poco piú di dieci anni e che arrivano all'altezza media di venticinque metri hanno fatto scomparire completamente il ristagno dell'acqua ed hanno molto abbassato il livello della falda idrica. Questa, trattenuta dal sottosuolo impermeabile, viene a poco a poco pompata dal bosco lussureggiante ed oggi in quella zona la malaria è completamente scomparsa. Nella tenuta delle Tre Fontane — come del resto altrove — l'opera risanatrice delle piantagioni ha dovuto essere accompagnata da affossature che hanno raccolto e convogliato le acque stagnanti. Tale sistemazione del terreno continuata dai frati e intensificata nel dopo guerra per alleviare la disoccupazione, ha contribuito sempre piú a migliorare le condizioni della tenuta. Cosí mentre rimane escluso che gli eucalipti con le loro emanazioni aromatiche purifichino l'aria allontanando le anofeli o altre specie di zanzare, si confermano i benefici effetti dovuti per altre vie alla pianta che è augurabile trovi il suo giusto posto anche in altre parti dell'Agro, non per formare enormi distese di boschi ma ripartita razionalmente fra le culture agrarie, ora nei tratti di pianura, a fascie, ora distribuita a boschetti sui crinali delle collinette vulcaniche, ora a filari, lungo i fossi e le strade.

COMMENTI E FRAMMENTI

"Vaciló" o "no vaciló"? ovvero: Rolando e Oliviero alle prese per i begli occhi di sconosciute dame del cinquecento.

Rispondendo alla mia *Postilla*, Eugenio Mele, cita brani del mio lavoro che confermano la mia tesi e distruggono la sua.

–Vaciló o *non vaciló?* Qui sta il punto! *Affermò* o *non affermò? Istituí* o *non istituí dipendenze dirette?*

Ora dai brani stessi addotti dal Mele a sua difesa, risulta che l'Ortiz in tutto il suo lavoro non ha parlato che di *possibilità*, usando tutte le doverose cautele per non essere frainteso.

Quando uno studioso scrive (p. 6) «questo madrigale (del Cetina) non può non considerarsi come una *variazione* del TEMA strozziano» e nella stessa pagina parla di «MOTIVO madrigalesco», quando fa osservare che il paragone che istituisce «si limita ALLA PRIMA PARTE del breve componimento e al TONO GENERALE» (pag. 4); quando scrive a chiare note che il «Guarini s'ispirò PROBABILMENTE al Cetina e questi, a sua volta, allo Strozzi» (p. 9); quando a proposito del viaggio del Cetina in Italia, suppone (la data 1543-45 è inclusa in quella del 1542-47 fissata dal Sorrento e non da lui) che, durante una sua possibile fermata a Firenze, il Cetina «POTÉ prender cognizione del madrigale dello Strozzi» (p. 10); quando, a proposito del madrigale del Guarini, dice che questi «DOVÉ conoscere la poesiola del Cetina» (dove è chiaro che il verbo *dovere* indica tutt'altro che necessità, è sinonimo di *potere, esser possibile* ecc.; come nelle frasi: «*deve* aver viaggiato in Italia nella prima metà del sec. XVI», o: «*dové* pensare ch'io avessi inteso fargli una colpa di non aver notata la somiglianza fra i due madrigali; il che era ben lontano dalle mie intenzioni»; quando uno studioso ha preso tali precauzioni per non essere frainteso; non può non meravigliarsi nel veder tutti questi *poté, probabilmente, forse,* ed *è a credere che non ignorasse* trasformati in un reciso: «*Ortiz no vaciló en afirmar*» o trasformarsi in «dependencia e derivacion» ciò ch'egli ha chiamato «VARIAZIONI *del* TEMA *strozziano*» (p. 4) soprattutto poi quando, per giunta alla derrata, si sente far dal Mele lezione colle sue stesse parole: «semejanza de entonación y expresión» (p. 57) e: «conformidad de entonación general y de frases melódicas» (*ibid.*), che — com'è chiaro — non fan che tradurre in ispagnuolo il suo «si limita al *tono generale*» (p. 4).

Resta a parlar della frase: «Non credo inutile ritesser la storia della fortuna dell'epigramma dello Strozzi, che, emigrato in Ispagna col Cetina, tornò a rivedere i lidi d'Italia per opera del Guarini, per ripartirne, verso i primi dell'ottocento, per un viaggio in Transilvania, dopo aver fatta probabilmente una fermatina a Vienna, e dalla Transilvania passar quindi in Muntenia (Valacchia)».

Credo inutile richiamar l'attenzione del lettore sul fatto che qui si tratta di *linguaggio figurato*, in cui non potevo inserire dei *forse*, dei *poté* senza peccar gravemente di cattivo gusto; tanto piú che ciò mi sembrava assolutamente inutile, avendo parlato nello stesso periodo di *riavvicinamento* e di *parentela*, non di dipendenze dirette. E, del resto, anche se la penna fosse corsa troppo rapida e questa malaugurata parola di *dipendenza* mi fosse sfuggita una volta, le limitazioni che seguono e che ho elencate dovevano persuadere il Mele a non aggrapparsi a una parola, quando il senso generale era piú che chiaro.

Ciò per quanto riguarda le necessarie cautele da me prese nell'istituire il paragone.

Ma anche la tesi generale del Mele è lontana dal convincermi. Ha egli citato un solo madrigale *sicuramente anteriore* a quello dello Strozzi? È o non è vero che di tutti questi madrigali sugli occhi i piú celebri e diffusi son proprio quelli dello Strozzi, del Cetina e del Guarini? È o non è vero che i madrigali rumeni da me per la prima volta messi con essi a confronto sono piú vicini a quelli dello Strozzi e del Guarini che agli altri? E, se questi madrigali, goderon di tanta diffusione da arrivar persino in Rumenia, non è infinitamente piú probabile che dal primo di essi, e non da quelli citati, il Cetina avesse potuto prender le mosse?

Perché dei nove fra madrigali e sonetti italiani sugli occhi citati dal Mele uno (o leggiadr'occhi amorosetti e gravi) è del secolo XVII, o, in ogni caso degli ultimi anni del XVI e quindi cronologicamente posteriore ai nostri; e gli altri otto son citati col solo primo verso, da cui non è possibile capire come si svolgano, o son detti generalmente «del secolo XVI» senz'altra indicazione di data. Tutti poi — e soprattutto quello di Veronica Gambara — hanno ben poco a vedere coi madrigali da me citati dello Strozzi e del Guarini, di cui hanno tutta l'aria di non essere che delle varianti.

Ma di ciò in altra sede. Quello che m'interessa è — ripeto — che il mio «POTÉ prenderne LE MOSSE» non può tradursi con «NO VACILÓ *en* AFIRMAR» che, o da chi non comprenda l'italiano, o da chi non sappia lo spagnuolo, o.... la terza ipotesi (ch'è la sola non assurda) sarei tentato di lasciarla trarre al lettore!

Se non che una lunga amicizia letteraria col Mele, di cui pur voglio ricordarmi e che non nascondo mi dispiaccia veder finire melanconicamente per i begli occhi sconosciuti delle antiche donne, per cui sospirarono (se sospirarono!) lo Strozzi, il Cetina, il Guarini e i loro innumerevoli imitatori italiani e spagnuoli; mi persuade a suggerirgliene io una, per evitare che non tragga le mie parole «forse a peggior sentenza ch'io non tenni». E la spiegazione è questa. A principio del mio studio dicevo: «Poi che su Guttierre de Cetina e le sue imitazioni da poeti italiani sapevo esistere un lavoro giovanile di Paolo Savj-Lopez e la somiglianza era tale da farmi ritenere inverosimile che fosse potuto sfuggire a un ispanista del valore del mio povero amico, cosí presto, ahimè, rapito agli studi, e a due altri ispanisti quali Eugenio Mele e Bernardo Sanvisenti, che, per affinità di argomento, supponevo avessero avuto occasione di occuparsene, e non avendo, quando pubblicai il mio volume *Per la Storia della Cultura italiana in Rumenia*, alla mano i loro studii: mi limitai per allora a segnalare le due traduzioni rumene, rimandando ad altra occasione lo studio dei cinque madrigali, che mi propongo studiare in questa noterella. Ora però, fatte le necessarie ricerche, e constatato che, né il Savj-Lopez né il Mele, né il Sanvisenti, né altri che io sappia se ne sono occupati, ho pensato che forse vale la pena di ritessere la STORIA *di questo* MOTIVO *madrigalesco*».

Combattevo — mi sembra — ad armi cortesi. Pure si vede che al Mele è dispiaciuto e di questo dispiacere si sente l'eco in quel suo «no vaciló en afirmar», dal quale dovevo pure difendermi. Nel calore della mischia ha fatto (e forse ho fatto un po' anch'io) come Oliviero che a Roncisvalle assesta senza volerlo un gran colpo sul capo di Orlando.

Permetta ch'io gli ricordi il passo della *Chanson de Roland*:

> *Il rencontra Roland, son compagnon,*
> *Frappa si fort sur son casque doré,*
> *Qu'il le fendit jusqu'à la visière;*
> *Mais dans la tête il ne pénètre pas.*
> *Sur un tel coup Roland l'a regardé;*
> *— «Mon compagnon, le fîtes-vous de gré?*
> *Je suis Roland qui vous ai tant aimé.*
> *Vous ne m'aviez defié nullement». —*
> *Olivier dit: — «Je vous entend parler,*
> *Mais je ne vous vois; que Dieu veille sur vous!*
> *Je vous frappai, mais pardonnez-le moi!». —*
> *Roland répond: «Je n'ai pas eu de mal:*
> *Je vous pardonne ici et devant Dieu».*
> *Les deux amis l'un sur l'autre se penchent.*
> *Sur cet adieu, les voilà séparés.*

Rolando ha parlato. Spero bene che Oliviero non vorrà interpretar le sue parole come una *captatio benevolentiae* per evitare il proseguimento della pugna.

Non sarebbe piú Oliviero! E Rolando non ha spezzato ancora (né ha intenzione di spezzare) la sua Durlindana.

Ramiro Ortiz.

Bucarest, domenica delle Palme, 1931.

Maggio e Maiuma.

Alessandro D'Ancona nella sua magistrale opera sulle *Origini del teatro italiano* (II, 245) richiamò a spiegazione del nome di *Maggio*, dato alle rappresentazioni drammatiche che nell'Apennino tosco-modenese vengono dai contadini eseguite nella dolce stagione, l'antico uso di celebrare il ritorno della primavera fra canti e tripudi; e riferí tale uso, con rapporto di derivazione, alla solennità della *maiuma*, permessa da Arcadio ed Onorio e proibita da Teodosio il Giovane, e che sarebbe stata praticata, secondo l'illustre Maestro, dai nostri progenitori romani.

Alla prospettata derivazione si oppose nel rarissimo opuscolo per Nozze Marcello-Salvadori di Wiesenhof 10 ottobre 1893, *La contessa di Maggio*, Nino Tamassia, il quale invocò al proposito il dotto commento del Gotofredo alle due costituzioni del Codice Teodosiano (XV. VI. 1 e 2); ma non fu ascoltato, tanto vero che il Rostagni nel suo volume su *Giuliano l'Apostata*, edito a Torino nel 1920, cosí annotò un passo del *Misopogone* (pag. 278, n. 3): «Maiuma era il nome di una festa romana di carattere agreste ed osceno, che si celebrava a' primi di maggio». Donde mai tale insistenza? Senza dubbio dall'autorità del D'Ancona, ed in particolare da questo suo inciso: «Qualunque sia l'origine storica delle *Majumae*, e se anche *Majuma* fosse la Venere siriaca, certo è che queste feste si celebravano nel mese di maggio».

Ma non aveva Gotofredo dimostrato che l'una e l'altra costituzione non consentivano di riferire la festività della *maiuma* al mese di maggio? La seconda difatti era del 2 ottobre 399 e la prima del 25 aprile 396: ma, giusta l'osservazione del Gotofredo, dato lo spazio di tempo che necessitava *ad id provincialibus insinuandum*, i pochi giorni che separavano dal primo di maggio non erano certo bastevoli allo scopo. D'altro canto proprio Giuliano aveva detto (pag. 277) che la festa d'Apollo in Antiochia, ed in occasione della quale tutti solevano accorrere al tempio di Dafne, cadeva nel decimo mese, corrispondente, secondo il calendario siro-macedonico, al mese d'agosto.

Ci sarebbe, è vero, di contro l'attestazione di Suida, che dette il nome di *maiuma* all'antica festa marinara che veniva celebrata presso Ostia nel mese di maggio; ma è un'attestazione non solo isolata, ma troppo tarda, del sec. X, e ci proviene da un autore risaputo manchevole dal lato critico.

Meglio è invece tener presenti le radicali differenze già riscontrate dal Gotofredo tra la festa romana e la festa siriaca, e seppellire per sempre la derivazione prospettata dal D'Ancona ricordando col Tamassia un inciso del Gibbon (*Storia della decad. e caduta dell'imp. romano*, Torino, 1926, II, pag. 186): che cioè le onoranze impudiche tributate al Dio di Dafne riebbero sotto Giuliano una vita contrastata ed effimera.

Giov. Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco

Fegato

Intestino

Ricambio

STAGIONE:

1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Cibele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglı e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggı,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 16 SOMMARIO 19 Aprile 1931.

Autobiografia e autobiografi, A. FAGGI. — **Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento.** V. Charles Lever, GUIDO FERRANDO. — **Fausto Maria Martini,** DIEGO ANGELI. — **Un nuovo romanzo di Gorki,** LUIGI TONELLI. — **Teatro.** «La donna in vetrina» di Luigi Antonelli. — «Don Buonaparte» di G. Forzano, GAIO. — **Marginalia:** Carlo Gozzi, le sue «Fiabe» e le sue «Memorie». — *Della veridicità di Francisco de Hollanda.* — *F. D. Falcucci e Niccolò Tommaseo.* — *La vita eroica di Gustavo Bianchi.* — *Giacomo Zanella in un ritratto di Antonio Fogazzaro.* — *L'anima della donna italiana nella guerra.* — *Il filosofo cumano Caio Blosso ispiratore e fautore di Tiberio Gracco.* — *Folklore pugliese.* — **Commenti e frammenti:** Per i begli occhi di dame sconosciute e non per essi soltanto, NARCISO ALONSO CORTES, EUGENIO MELE. — Ancora a proposito del confronto tra Jacqueline Arnauld e Gertrude, P. P. TROMPEO.

Autobiografia e autobiografi

Il libro di Stefano Zweig, che, avendo per titolo *Tre poeti della propria vita*, parla di Casanova, Stendhal e Tolstoi, ed è stato recentemente tradotto in italiano da Enrico Rocca (Milano, Casa ed. Sperling e Kupfer, 1931) è senza dubbio un bel libro, non solo perché è scritto molto bene e in una maniera spesso personale e incisiva, che rivela subito lo scrittore di razza, ma anche perché da esso s'imparano molte cose intorno all'anima umana e alla varietà dei suoi atteggiamenti nella vita. Volendo presentare tre tipi caratteristici di autobiografia, non si poteva forse essere piú felici nello scegliere i tre nomi di Casanova, Stendhal e Tolstoi, che, per quanto disparati anzi diversi e opposti, costituiscono secondo lo Zweig una triade perfettamente significativa, e si subordinano a un concetto comune che li unifica.

Lo scrittore tedesco divide i grandi autori in due categorie, gli *obiettivi* e i *subiettivi*; quelli sono rivolti verso la realtà esteriore, questi verso la realtà interiore. Quelli sono *costruttori del mondo*, questi sono *poeti della propria vita*: con un bruttissimo neologismo, preso in prestito dalla nuova psicologia, che non consiglierei nessuno a adottare, quelli si chiamerebbero anche *estraversi* (volti verso il di fuori) questi *introversi* (volti verso il di dentro). Consimili neologismi in filosofia e anche in psicologia non debbono spaventare: il James, accanto a *universo* non creò, con forse piú lieve lacerazione dell'orecchio, la parola *pluriverso*, per indicare non già l'apparente unità del cosmo, ma la sua sostanziale diversità e pluralità?

Una prima triade degli obiettivi o costruttori del mondo è, secondo lo Zweig, formata, sotto la denominazione di *Lotta col demone*, da Hölderlin, Kleist e Nietzsche, nature tragiche in balia a potenze demoniache, che tendono di là e di sopra del mondo reale verso l'infinito. Una seconda triade, *I tre Maestri*, raffigura in Balzac, Dickens e Dostojewski i tipi di creatori epici di mondi, i quali foggiano nei loro romanzi una seconda realtà accanto a quella già esistente per l'uomo comune. La strada seguita invece dai Poeti della propria vita non sbocca in qualche cosa che è fuori di loro ma riconduce al punto di partenza cioè a loro stessi.

Ho voluto riportare quasi testualmente le parole dello Zweig per ben chiarire il suo concetto. Il quale in fondo non è nuovo, perché la distinzione degli scrittori in subiettivi e obiettivi è forse antica quanto la critica stessa. E non si può certo considerare novità il brutto neologismo, almeno in italiano, di estraverso e introverso. Ma ci sarebbe forse da ridire riguardo a quella triade, Hölderlin, Kleist e Nietzsche, che tende di là da se stessi sopra del mondo reale verso l'infinito. Come s'ha da intendere questo infinito? Come qualche cosa che trascende la possibilità reale dell'esistenza, qualche cosa d'inattuabile e d'ineseguibile nella vita? Ma ciò in senso assoluto o in senso relativo? Se, come parrebbe, s'ha da intendere in senso assoluto, in che modo ai componenti la triade resterebbe il carattere di costruttori del mondo e del mondo obiettivo? Non sarebbero essi piuttosto da ricongiungersi ai *subiettivi*, poiché essi traggono appunto dalla loro propria intimità, ossia dall'abisso della loro natura tragica, *demoniaca*, gli elementi di un mondo, che non potrebbe adattarsi alle leggi d'una realtà fisica e naturale?

Ma, a parte ciò, ripeto che la triade autobiografica, Casanova, Stendhal e Tolstoi, è bene scelta, se per autobiografia s'ha da intendere non un diario o un racconto circostanziatamente fedele, ma il *romanzo storico* della propria vita, che comprende verità e poesia, *Wahrheit und Dichtung*, per dirla col Goethe. Che la cosiddetta autobiografia sia sempre in generale piú o meno qualche cosa di simile, lo dimostra molto bene lo Zweig nella sua introduzione. Per ricavare da se stessi l'intimo quadro dell'anima, occorre sempre l'artista consumato e scaltrito, il poeta creatore. Poiché nessuna via si dimostra tanto impraticabile e difficile, tra i fuochi fatui dei dubbiosi ricordi, quanto la discesa dell'uomo, dalla superfice in cui egli vive e respira, nel regno tenebroso delle sue profondità, nell'intricata selva del suo passato. Quanta temerità ci vuole per proceder tentoni sull'orlo degli abissi, giú per lo stretto e sdrucciolevole corridoio, che tra le dimenticanze volontarie e involontarie porta a quell'ultima solitudine con se medesimi, dove, come nella discesa di Fausto alle Madri, le immagini della propria vita, simboli ormai della effettiva esistenza di un tempo, si librano immote ed esanimi! Che eroica pazienza e fiducia in se stesso ci vorrà allo scrittore prima di pronunziare la grande parola: *Vidi cor meum*, ho conosciuto il mio cuore!

La famosa scena delle Madri nel *Fausto* del Goethe non è citata a sproposito dallo Zweig. Perciò egli dice che ben pochi si son mostrati davvero all'altezza d'un compito cosí aspro e pieno di responsabilità, come quello di comprendere e ritrarre la propria vita. Non è da tutti ritrovare le *Madri*, cioè le matrici, le forme costituzionali e primitive del proprio io, che giacciono, come appunto le *Madri* del Goethe, nel piú cupo abisso dell'anima. Anche Mefistofele, quando, dopo aver dato a Fausto la magica chiave che dovrebbe essergli guida nell'intricato e tenebroso cammino, lo vede sprofondarsi nel suolo, dice: — Son curioso di vedere se la chiave gli servirà, e s'egli è capace di ritornare sano e salvo alla superficie della terra.

Ma lo Zweig dimentica che mentre Fausto, nella seconda parte della grande tragedia, pretende, per piacere all'Imperatore, di risuscitare un mondo eterogeneo, lontano e del tutto scomparso, il biografo trova ancora in se stesso gli *effetti* di quelle *cause* prime e remote di cui vuole andare in cerca, e da quelli è possibile seguire un filo conduttore che porti a queste. In tal caso le Madri non rameggiano piú al fondo, immote ed esanimi come una foresta dissepolta, ma conservano ancora una vitalità e una forza produttiva che si fa sentire alla superficie.

Se non che è da tener conto del cosciente e dell'incosciente, di quello che si è e di quello che si crede di essere, di quello che si è diventati e di quello che si sarebbe dovuti o potuti diventare, se fosse stato possibile, seguire contro ogni ostacolo esterno, la legge autoctona della propria individualità. Qui apparisce, malgrado le esagerazioni non difficili a scoprirsi, l'originalità del concetto dello Zweig: il quale poi bisogna dirlo subito, dà un predominio incontrastato all'incosciente sul cosciente, e s'ispira in gran parte alla psicologia del Freud, considerando la vita reale di ciascuno come un *simbolo*, rispetto alle vere forze o energie produttrici, che operano nascostamente ma sicuramente dentro di noi e hanno un carattere in prevalenza sessuale.

Basterà citare quello che dice lo Zweig stesso (pag. 15): riproducendo su questo punto un'osservazione già fatta da Anatole France: — Persino un uomo cosí disposto a dire il vero come Gian Giacomo Rousseau stamburerà ai quattro venti, con un lusso di particolari sospetti, tutti i suoi pervertimenti sessuali, e dichiarerà con animo contrito di avere abbandonato i propri figli in un istituto di trovatelli, lui, l'autore dell'*Emilio*, del famoso libro sull'Educazione, mentre in realtà queste confessioni nell'apparenza eroiche stanno a velare il fatto, molto piú umano ma per lui molto piú difficile a dirsi, ch'egli non ebbe mai figli perché incapace di generarne. Il Tolstoi si darà, confessandosi, del femminiero, dell'assassino, dell'adultero, piuttosto che ammettere con un sol rigo la piccineria d'aver disconosciuto e trattato ingenerosamente per tutta la vita il suo grande rivale Dostojewski.

Ma secondo me lo Zweig ha molta piú ragione in quello che dice subito dopo a pag. 16, intorno all'impossibilità di riprodurre esattamente i fatti della propria vita, e alla necessità di trasformarli *poeticamente*, secondo il momento nel quale si guardano. Poiché la nostra mente non è per nulla un archivio burocraticamente bene ordinato, in cui, con chiarezza vergati e con storica fedeltà accertati, s'allineino, come atti documentari, tutti i fatti della nostra esistenza: ciò che noi chiamiamo memoria è invece un che inserito nel vivo solco del nostro sangue e come battuto dai suoi flutti; è un organo palpitante soggetto a tutte le evoluzioni e trasformazioni, e non già un frigorifero, un sicuro apparecchio per conservare ogni sentimento nella sua immutevole natura. In questo non so che di fluente e trasfuso, che in modo spiccio si suol compendiare in un nome e chiamar memoria, gli eventi si spostano come ghiaia in fondo a un ruscello, e si consumano e alterano, strofinandosi a vicenda fino a diventare irriconoscibili. Si adattano, si coordinano diversamente, assumono con misterioso mimetismo la forma e il colore dei nostri desideri *attuali*, cioè del momento in cui li contempliamo. Nulla o quasi nulla resta invariato in questo elemento per essenza trasmutativo: ogni impressione che segue oscura quella che precede, ogni ricordo recente travolge o trascolora quello originale fino a cambiarlo nel suo opposto.

Lo Zweig ha ben compreso che le autobiografie del Casanova, dello Stendhal, del Tolstoi costituiscono una gradazione ascensiva. La prima rappresenta la vita vissuta, senz'ombra di riflessione, di scelta o di valutazione, come un dono gratuito dell'edonismo naturale e animale: la seconda è la vita dello psicologo, che pur seguendo come unica norma il piacere, diventa curioso di se stesso, osserva il meccanismo dei propri stimoli, sceglie, e cerca i motivi di ciò che fa e di ciò che tralascia, si osserva insomma e si analizza, trovando anche in questa osservazione ed analisi una raffinatezza di piacere; la terza, quella del Tolstoi è una vita pervasa da un'idea etico-religiosa, in cerca di un compito e di un significato. I due tipi del Casanova e dello Stendhal sono ammirabilmente intesi e ritratti dallo Zweig. Come, ad esempio, è ben caratterizzata la psicologia dello Stendhal! La sua osservazione introspettiva, egli dice, si limita sempre ai mutamenti minimi, visibili solo al microscopio, all'istante, a quell'attimo che è la prima *cristallizzazione* del sentimento. Cosicché da principio la sua psicologia non sembra che filigrana di pensiero, arte minore o gioco di sottigliezze; e dappertutto, anche nel romanzo, le sue introspezioni e prospettive non sembrano riguardare che le sorgive estreme, le ultime e già quasi inavvertibili vibrazioni; ma egli è fermamente persuaso che la minima percezione esatta dischiuda, meglio di una qualunque teoria, visioni piú ampie su le origini e la trama dei nostri stati interiori.

Non sono però d'accordo collo Zweig intorno al Tolstoi. Non voglio già dire che manchino osservazioni acute e pagine bellissime intorno alla figura e all'arte del grande scrittore russo; osservazioni e pagine che colgono veramente nel segno, e non si trovano facilmente in altri critici, anche in quelli piú reputati. Ma non posso seguirlo laddove egli non vede nel Tolstoi che l'artista, il grande artista, il grande poeta anche nella narrazione di se stesso; e si rifiuta di vedere, nella sua attitudine speciale, il moralista. Egli non sembra prendere sul serio la «conversione» del Tolstoi. Il quale resta per lui nient'altro che un *cristiano artificiale*, che grida disperato al suo fino allora negato Iddio: *Donami una fede, Signore.*

Ma sembra, aggiunge lo Zweig, che questo Iddio non si conceda a quelli che lo desiderano troppo impetuosamente, invece di aspettare umili che la sua volontà sia loro rivelata. Poiché l'appassionata impazienza, suo vizio capitale, il Tolstoi la porta fin nella fede. Ma dove si trova cosí presto, dall'oggi al domani, una fede quando non si ha in se stessi nemmeno un grano di credulità? Come si diventa da un momento all'altro misericordiosi, buoni, umili, francescanamente soavi, quando per cinquant'anni si è valutato il mondo con l'occhio spietato dell'osservatore, da nihilista cosciente, ultrarusso, non avvertendo in se stesso d'importante ed essenziale se non la propria persona?

Qui lo Zweig esagera, e mostra di non capire nemmeno che cosa sia una conversione. Dopo aver riconosciuto nella vita del Tolstoi l'efficienza d'un'idea etico-religiosa, egli toglie a quest'idea ogni serietà cioè ogni valore e significato obiettivo, abbassandola al grado di un semplice riflesso o riverbero della propria personalità, al bisogno di drammatizzare la propria esistenza, acuendo ed esasperando i nervi in un contatto immaginario col sovrasensibile. Egli è che lo Zweig è troppo affezionato alla sua distinzione tra *Costruttori del mondo* e *Poeti della propria vita.* Il Tolstoi, perché riproduce volentieri sé stesso anche nei personaggi dei suoi grandi romanzi, sia in Nechljudow, sia in Besuchow o in Lewin, dovea per forza entrare tutto quanto nella seconda categoria, benché egli abbia titoli innegabili per entrare nella prima, cioè fra i Costruttori del mondo. Non si può, a meno di mentire, *fare una rappresentazione etico-religiosa di se stesso*, per usare le parole stesse dello Zweig, senza credere a un'*idea*, capace di trasformare con noi stessi anche il mondo.

A. Faggi.

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento

V.

Charles Lever.

«Tu vuoi che io ti dica «tutto» di Firenze; come se si trattasse di una bagattella! Potrei riempire un volume intero solo descrivendo le mie esperienze personali, e accorgermi poi che poteva esser condensato in una nota a piè di pagina! Anzitutto vi sono vari aspetti di questa meravigliosa città che ce la fanno apparire come tante città diverse. Vi è la Firenze dell'arte, dei quadri, delle statue, degli affreschi, delle chiese, una città che possiede un numero infinito di tesori artistici del piú alto interesse. Vi sono i musei dove si potrebbe trascorrere tutta la vita ad educar l'occhio, a formare il gusto, ad elevare la propria immaginazione. Vi è poi la Firenze storica, coi suoi palazzi che richiamano l'età feudale, con le sue torri e le sue fortezze che ci parlano dell'epoca tempestosa prima dei Medici. Non vi è strada, non vi è, si può dire, una casa il cui nome non risvegli il ricordo di grandi eventi e non ci riconduca ai tempi nei quali gli uomini erano ugualmente grandi nei delitti e nel genio. Un'iscrizione ci ricorda che qui Benvenuto Cellini visse e lavorò; questa la finestra del suo studio, quella la viuzza che egli percorreva a sera, avvolto nel suo ferraiolo, la mano sull'elsa della spada. Questo è il sasso dove Dante usava sedersi; quella la casa abitata da Boccaccio; qui la torre solitaria in cui Galileo vegliava: lí la casa rimasta immutata, del piú grande degli artisti, Michelangiolo. Quello splendido palazzo sul lungarno soleggiato era dell'Alfieri.... Dovunque tu vada, la meravigliosa storia del passato ti si dispiega dinanzi agli occhi, e ti fermi ad ammirare i trionfi del genio umano e senti aleggiare intorno a te gli spiriti immortali che li crearono. Vi è poi la Firenze del bello e del pittoresco: e poi ancora la Firenze città della moda e dello splendore; e piú triste di tutto, la Firenze presidiata dallo straniero e tenuta in servitú dall'Austriaco».

Cosí scrive ad un suo amico in Irlanda il signor Dodd, l'eroe del romanzo *La famiglia Dodd all'estero*, uno dei libri piú divertenti che siano usciti dalla penna del piú grande romanziere irlandese dell'ottocento, Charles Lever. Il Lever, che si era stabilito a Firenze nel 1847 dopo lunghe e avventurose peregrinazioni, nel narrarci in questo suo libro, scritto nel 1853, le mille peripezie degli ineffabili Dodd, padre, madre, due figliuole da marito e un figlio scapestrato, coglie l'occasione per descrivere con straordinaria vivezza la vita mondana, artistica e politica dei paesi continentali che conosceva meglio: il Belgio, la Germania, e sopratutto la Toscana, che era divenuta la seconda sua patria.

La famiglia Dodd non è soltanto una satira riuscitissima contro quegli inglesi che venivano nel continente con le piú strane idee e con i piú assurdi pregiudizi immaginabili, che credevano, solo perché sudditi britannici, di avere tutti i diritti e di potersi prendere ogni libertà, che volevano economizzare e pur far la figura di gran signori, che pretendevano di godere di ogni comodità e di ogni vantaggio che può offrire un paese straniero senza far alcun sacrificio o alcuno sforzo, che si davano l'aria di esser intenditori di arte solo perché visitavano i musei e le chiese, che guardadavano dall'alto in basso chi non aveva avuto la fortuna di nascere sul suolo britannico ed erano convinti che la loro presenza costituisse un onore per il paese che li ospitava; non è solo una satira contro l'inglese ignorante e pretenzioso, ma è anche una pittura mirabile della società europea del tempo; ed in questo sta oggi per noi l'interesse del romanzo. Leggendolo, noi ci accorgiamo di trovarci di fronte a un osservatore acuto e preciso che sa penetrare oltre l'apparenza esteriore; sentiamo che questo irlandese, arguto, vivace e spregiudicato, ha saputo cogliere il vero spirito della vita italiana molto piú fedelmente di qualsiasi altro scrittore inglese contemporaneo.

L'Italia che egli amava e conosceva cosí bene, non era l'Italia ideale dei Browning, o l'Italia classica di Landor, e neppure l'Italia romantica di Leigh Hunt, o quella medievale della Eliot, ma l'Italia vivente e reale, «la patria di un popolo che ama la vita e sa viverla appunto perché la ama». E anche egli, il buon Lever amava la vita e voleva godersela e si trovava a suo agio tra gli italiani, che, come egli nota giustamente, hanno tanti punti di contatto con gli irlandesi. «Troviamo nel loro temperamento la stessa nota allegra e melanconica a un tempo; la stessa impronta immaginativa, lo stesso ottimismo, la stessa fiducia e la stessa indolenza». È senza dubbio quest'affinità di natura che gli permette di comprendere cosí bene i fiorentini, di gustarne lo spirito, di apprezzarne le qualità e di vederne i difetti.

⁂

Firenze è per lui la città ideale che gli offre tutto quello che può desiderare: bellezze artistiche e naturali che appagano il suo spirito; grandi biblioteche e magnifici musei che soddisfano ai suoi bisogni intellettuali; caffè, clubs, ricevimenti e feste in cui può trovare quei piaceri materiali che costituiscono un elemento essenziale della sua vita quotidiana. Eppoi Firenze non è troppo cara, ed egli può permettersi il lusso, con una spesa abbastanza modesta, di vivere con la sua famiglia, la moglie e tre figliole, in una bellissima casa, la villa Capponi, che domina la città dall'alto della collina di S. Miniato, e di far la sua brava figura ogni giorno alle Cascine guidando una magnifica pariglia che era oggetto d'invidia per molti suoi amici.

Le Cascine erano allora il luogo di ritrovo della società elegante di Firenze, e il Lever ce ne ha lasciato una descrizione stupenda, non solo nel romanzo già citato, ma anche in un brioso articolo scritto per una Rivista irlandese nel 1857. Dopo aver descritto la suggestiva bellezza del luogo, egli dice che «le Cascine sono per il mondo della società quello che la Borsa è per il mondo del commercio; il centro di tutte le notizie e di tutte le chiacchiere, dove si contrattano affari che riguardano la vita sociale, si rievocano le scene dei passati piaceri e si formano i piani dei futuri godimenti. I nobili i ricchi vanno là per incontrarsi; i loro sfarzosi equipaggi procedono maestosamente come grandi navi di linea: mentre le carrozze piú piccole corrono via veloci come navi leggere, e i giovanotti eleganti passano caracollando su nobili destrieri. Qui la maldicenza domina sovrana, e tutti gli scandali delle capitali di Europa vengono ampliamente discussi e commentati. Gli argomenti di politica interessano ben pochi; quelli letterari quasi nessuno; si parla solo di cose mondane, e bisogna convenire che se ne parla con arte finissima. Il duello che è stato combattuto a Berlino, il finanziere che si è sottratto con la fuga ai suoi creditori in Londra, la nobil dama che è fuggita col suo amante a Napoli: sono i fatti che vengono raccontati e ripetuti con un'abbondanza impressionante di particolari, e non con l'intento moralizzatore, di condannare i colpevoli e lodare gli onesti; tutt'altro. Mai vi furono censori piú miti e critici piú caritatevoli; il sarcasmo tagliente e la condanna spietata sono solo per le offese commesse contro le buone maniere, la foggia nel vestire e via dicendo: per le colpe gravi vi sono sempre le circostanze attenuanti; la frusta è usata contro chi trasgredisce i dettami della moda e le regole della buona società».

Questo mondo frivolo, gaio, pettegolo, piaceva al Lever che l'osservava e studiava attentamente e lo ritraeva poi nei suoi romanzi.

La vita che conduceva a Firenze era delle piú piacevoli, pur essendo abbastanza metodica: la mattina lavorava fino alle due, ora del pranzo; dopo pranzo si recava generalmente alle Cascine accompagnato dalle figliole *en grande cavalcade* che suscitavano l'ammirazione e i commenti spesso salaci della folla, per il modo teatrale in cui erano abbigliate. La sera, quando non era invitato da qualche amico o non c'era ricevimento a Corte, la passava o al Jockey club o al Casino dei Nobili, facendo un po' di maldicenza e giocando a whist. L'estate la trascorreva o nel golfo di Spezia o ai Bagni di Lucca che gli piaceva perché frequentato da un certo numero di famiglie inglesi e perché gli offriva la possibilità di soddisfare quella che era la sua passione piú forte: il giuoco. Sarebbe errore però il credere che il Lever fosse un gaudente; amava i piaceri della tavola, le feste e i divertimenti, ma trovava anche il tempo di scrivere i suoi romanzi, e di occuparsi di questioni politiche e sociali.

⁂

Grande amico della Browning per cui nutriva una profonda ammirazione, era un frequentatore assiduo del salotto di Casa Guidi, se bene non condividesse gli entusiasmi della poetessa per la causa italiana. Egli era piuttosto scettico riguardo all'avvenire dell' Italia ; era stato testimone oculare della rivoluzione toscana del 1848 e 49 e ne aveva riportato un' impressione disastrosa. Pur simpatizzando con gli italiani, trovava che essi mancavano di ardire e di amor patrio ; aggiungeva però « che sarebbe stato poco generoso e molto ingiusto giudicare severamente un popolo che per secoli era rimasto sottoposto a ogni specie di governo, la cui educazione era stata trascurata e che aveva ricevuto solo lezioni di ipocrisia ed inganno. Sarebbe assurdo affermare che un popolo cosí trattato era inadatto a una libertà che non aveva mai conosciuto, e incapace di apprezzare una libertà di cui non aveva mai inteso parlare ». Il Lever ad ogni modo era convinto, e forse non aveva tutti i torti, che un governo parlamentare non si sarebbe mai acclimatato in Italia, che gli italiani non sarebbero mai stati felici con delle istituzioni parlamentari modellate su quelle che avevano contribuito a render l' Inghilterra cosí forte e possente.

Ma se il Lever non credette nella redenzione politica dell' Italia, giovò molto alla causa italiana in via indiretta dissuadendo Garibaldi dal commettere un errore che avrebbe avuto conseguenze disastrose. È questo un episodio quasi ignoto tra noi e che merita di esser ricordato. Garibaldi si era messo in rapporto con i Feniani o nazionalisti irlandesi e aveva scritto varie lettere piene di entusiasmo per il loro movimento di indipendenza. Questo atteggiamento del generale aveva destato delle preoccupazioni in Inghilterra, e il Ministro britannico a Firenze pensò di far incontrare Garibaldi con Lever che, pur essendo irlandese, era conservatore e antinazionalista. Il Lever invitò Garibaldi a colazione a Spezia, e gli fece comprendere come la simpatia che dimostrava per i Feniani, gli avrebbe alienato l'affetto degli inglesi e avrebbe raffreddato il loro interesse per la causa italiana. Garibaldi che non sapeva nulla delle condizioni dell' Irlanda, si lasciò persuadere e interruppe ogni rapporto con il Fenianismo ; e poco piú tardi, nella spedizione di Sicilia, poté sperimentare di quale importanza fosse per lui l'appoggio dell' Inghilterra.

⁂

Dopo dieci anni di residenza a Firenze, Lever venne nominato vice-console inglese a Spezia dal governo conservatore che volle in tal modo premiare i suoi meriti di romanziere e la sua fedeltà politica. L'ufficio era stato creato appositamente per lui e non richiedeva molto lavoro, tanto che il Lever poté continuare a scrivere i suoi romanzi e a risiedere la maggior parte dell'anno a Firenze nella sua magnifica villa. Il suo piú grande piacere era di invitare a cena i suoi amici e di passar la serata giocando a *whist*, oppure rievocando tra un bicchiere e l'altro di buon vino toscano, gli episodi piú salienti della sua avventurosa giovinezza.

La sua vita era stata veramente romanzesca ed egli poteva ben dire di sé che il suo piú bel romanzo era quello che egli aveva vissuto. Nato nel 1806 a Dublino, aveva fin da piccolo rivelato una natura vivace e impulsiva che fu causa di molti guai quando era ancora sui banchi della scuola ; nessun ragazzo fu piú fustigato di lui. In classe invece di stare attento alle lezioni, leggeva romanzi e scriveva poesie, e giovanetto ancora, si innamorò della fanciulla che doveva poi molti anni piú tardi sposare. All'università fu uno degli studenti piú scapigliati e scapestrati che si ricordino ; quando aveva bisogno di soldi, scriveva delle ballate, si travestiva e andava a cantarle per le strade. Studiava medicina, ma prima di aver preso la laurea, partí improvvisamente per l'America imbarcandosi su una nave che trasportava emigranti ; dopo una serie di avventure tra le tribú dei pellirosse, tornò a Dublino e riprese gli studi, ma l' interruppe di nuovo per recarsi in Germania, a Gottinga, dove commise mille pazzie ; viaggiò in Austria e in Francia, conobbe Goethe e il futuro imperatore Napoleone III, ma non riuscí a prender la laurea.

Tornato di nuovo in patria, riprende gli studi e riesce finalmente ad addottorarsi. Fonda un club di letterati e scrive ballate e canzoni ; ma un'epidemia colerica lo richiama al suo ufficio di medico ed egli compie il suo dovere con meravigliosa abnegazione. Gli viene affidata la direzione di un piccolo ospedale, ed illudendosi di aver l'avvenire assicurato, prende moglie, ma non guadagna abbastanza per mantenere la famiglia ; fa debiti, lascia il suo posto e si mette a scrivere per i giornali, pur continuando ad esercitare la professione. Pubblica, anonimo, il suo primo romanzo, *Harry Lorrequer*, che ha un grande successo ; intanto viene nominato medico dell'ambasciata britannica a Bruxelles e per un momento par che voglia rinunciare alla carriera letteraria e dedicarsi alla medicina ; ma il successo del romanzo lo induce a cominciarne un altro : *Charles O'Malley*, che viene pubblicato a puntate e che ottiene un successo ancor piú clamoroso del primo ; molti critici lo preferiscono ai romanzi del Dickens che proprio in quel tempo col suo *Pickwick Papers* era divenuto il piú popolare romanziere dell' Inghilterra. Torna a Dublino e si mette a collaborare a riviste e a giornali, ma ha una serie di disgrazie. La banca dove aveva depositato i suoi denari, fallisce ; un incendio distrugge la tipografia che stampava un suo romanzo. Inoltre egli è malvisto da molti suoi compatrioti, i quali ritengono che nei suoi romanzi egli abbia messo in ridicolo e in caricatura gli irlandesi.

Di qui polemiche, sfide, lotte, finché stanco di questa ingiustificata ostilità e offeso per il giudizio severo e piú ancora per il silenzio di buona parte della critica inglese, egli decide di abbandonar l' Irlanda e di vivere nel continente. Si stabilisce nel Belgio e fa il giornalista, ma con scarso successo ; irrequieto, scontento di sé e di tutti, decide di recarsi in Italia e di stabilirsi a Firenze, città che lo aveva sempre attratto e dove sperava di poter vivere a buon mercato. La sua aspettativa non fu delusa ; la capitale della Toscana divenne per lui la residenza ideale che gli fece dimenticare perfino la sua città nativa.

A Firenze avrebbe voluto finire i suoi giorni ; ma nel 1867 Lord Derby, che era un grande ammiratore del Lever, venne al potere, e le nominò console generale a Trieste e gli comunicò la nomina con queste testuali parole : « Eccovi 600 sterline l'anno per far nulla ; e voi, caro Lever, siete la persona piú adatta per questo ufficio ». A Trieste il povero Lever si trovò male ; la città non gli piaceva e poi ebbe la disgrazia di perder la moglie ; le figlie intanto si erano maritate ed egli rimase solo. Divenne cupo e triste, si lasciò vincere dallo sconforto perdette ogni interesse nella vita. Fu trovato morto nel suo letto una mattina di Giugno del 1872 : come il suo grande amico e contemporaneo Thackeray, era spirato serenamente nel sonno.

Lever è quasi ignoto in Italia ; nessuno dei suoi trentasette romanzi è stato tradotto in italiano. Ed è peccato, perché è uno scrittore affascinante, un rievocatore magnifico della vita militare e delle guerre napoleoniche, un narratore simpaticissimo, pieno di forza, di brio, di sano ottimismo. Vissuto in un'epoca di grandissimi romanzieri, Dickens, Thackeray, George Eliot, Bulwer, egli soffre al loro confronto, e forse per questo non è apprezzato quanto merita ; ma in Inghilterra egli ha ancor oggi sopratutto tra i giovani, un numero grande di lettori e di ammiratori.

Guido Ferrando.

FAUSTO MARIA MARTINI

Di Fausto Maria Martini ho un ricordo che mi piace di evocare qui perché lo caratterizza in modo mirabile. Un vespero di maggio, in quel lontano Vicolo di Sant'Agnese che venticinque anni fa era lontanissimo dall'abitato e serpeggiava sinuosamente fra due siepi di vitalbe, di biancospini e di caprifogli. Il cielo era tutto roseo e le rondini cingevano di voli stridenti i vecchi muri della basilica nomentana che il sole al tramonto incendiava come per un fuoco interno. E tutta l'aria era piena di bagliori, di clamori e di profumi d'erbe fresche e di corolle selvatiche. Io ero in quel luogo a studiare la vecchia costruzione millenne e quel singolare tempio rotondo che fu la tomba della santa imperiale. Ed ecco che fra tutti quei fiori e quelle foglie, cosí verdi nel vigore della Primavera nuova, sotto l'abside rotonda di cotto, fra i mosaici bianchi che esaltavano le vendemmie celesti e la piccola lapide dimenticata che aveva ricoperto i frali dei soldati di Cadorna, morti il 20 Settembre del 1870 nella presa di Roma, sbucò improvvisamente dalla siepe che recingeva l'orto claustrale un gruppo di giovani alla cui testa era Fausto Maria Martini. Giovani che avevano tutti superato a pena i venti anni. Studenti e poeti che santificavano la bella domenica romana con una di quelle passeggiate nella campagna di Roma, che allora non erano infrequenti e che avevano il dono di vivificare lo spirito e il corpo al tempo stesso. Lo spirito nel ricordo delle antiche glorie e nella visione della Bellezza stessa ; il corpo nel respiro piú ampio di quel « vento d'Oriente » che scendendo giú dai monti Lepini e trasvolando l'Agro fiorito dalla Primavera, recava a Roma come un nuovo alito di vita. Quei giovani poeti, compagni di Fausto Maria Martini, facevano capo a quel Sergio Corazzini, che, miracolosamente, è riuscito a sopravvivere nel ricordo in mezzo a tanti oblii. Allora erano pieni di vita e di speranza, ché venivano di pubblicare in una fraterna collaborazione quel *Piccolo libro inutile della domenica*, raccolta di liriche dove il povero Sergio Corazzini apriva per la prima volta le ali al volo che avrebbe potuto essere di grande impeto e che la sorte troncò fin dalla sua prima origine. Insieme ritornammo in città e siccome allora i giovani non avevano ancora quel senso ostile che hanno oggi per i piú anziani, e perché vedevano in me uno spirito fraterno appassionato — come loro — per i vecchi ricordi e per i canti nuovi, mi raccontarono i loro sogni su quella lunga strada che la sera invadeva con le sue ombre. Ma le loro parole erano piene di luce.

Mi piace di evocare questo ricordo, oggi che la morte improvvisa di Fausto Maria Martini ha dato alla sua figura il proprio volto definitivo. Ho letto — nei necrologi che hanno accompagnato l'annuncio della sua dipartita — la parola *crepuscolare*, evocata ancora una volta per definire la sua arte. Ma il vocabolo, che nello spirito dei piú giovani acquista quasi un significato ironico di scherno, si adatta bene a quella sua poesia che fu tutta di sensazioni rare e di visioni indeterminate. Crepuscolare dunque, come la maggior parte dei suoi coetanei, ma non diciamone troppo male. Per troppo tempo — oramai — abbiamo preso l'abitudine di parlare con un certo senso di compassione, dei poeti e degli artisti che precedettero immediatamente la guerra. Essi furono i decadenti, i crepuscolari, i giovani corrotti che la giovinezza « barbara e forte » spengevano in braccio alle femmine, gli Andrea Sperelli del sogno e della vita. E pure il giorno in cui la guerra chiamò tutti costoro alla frontiera compirono prodigi di valore, e seppero morire con la bravura e il disprezzo della vita che solo potevano trovare quelli che il loro cuore avevano nutrito di un piú alto ideale di poesia. E Fausto Maria Martini, fu un magnifico esempio di quella rigenerazione eroica.

Da un giorno all'altro, il giovinetto biondo ed elegantissimo, il fanciullo prediletto dalle donne per quella sua aria cherubinesca, l'uomo negato ad ogni esercizio violento, che non era mai montato a cavallo né aveva abbrancato il remo di una yole da corsa, né immaginava che la mano potesse piegarsi ad altro che a stringere una penna ; da un giorno all'altro si arruolò come semplice soldato in un reggimento di cavalleria, subí la dura disciplina della caserma, fu mandato in zona di guerra e poiché la sua arma non era impegnata in frequenti azioni chiese di essere trasmutato, visse la vita di trincea, animò i suoi compagni con la fiamma della sua poesia, e un giorno a pochi metri dalle linee nemiche, fuori del parapetto con quella spavalderia che fu una delle sue piú sicure caratteristiche, toltosi l'elmetto per meglio vedere l'azione degli austriaci incontrò la sua sorte fatale. Una fucilata sparatagli quasi a bruciapelo, lo colpiva in fronte e lo lasciava come morto fra i morti.

Morto fra i morti — si potrebbe dire —, perché la sua esistenza fu di sopravvissuto. Salvato per un miracolo della scienza, ma colpito nei centri vitali e irrimediabilmente paralizzato, egli sapeva quale fosse il suo destino. Quando andai a visitarlo nell'ospedale dove era amorosamente curato dai chirurghi e vegliato da un compagno d'armi e di ferita — quel Dadone, scrittore anche lui e anche lui malamente colpito alla spina dorsale — il suo medico mi avvertí che oramai la sua sorte era segnata. Avrebbe ancora potuto vivere per un certo numero di anni, ma la morte era per lui in continuo agguato, sí che ogni piú innocua malattia poteva divenire letale. E mai la scienza aveva pronunziato una piú sicura condanna.

E pure egli non disperò. Quella che era stata la grande passione della sua vita, fu la forza della sua risurrezione. Si creò una famiglia, l'arte che fino allora era stata per lui quasi un esercizio piacevole di dilettante, divenne la dura disciplina d'ogni giorno.

Scrisse romanzi e commedie ; scrisse critiche di teatro e ricordi autobiografici nei quali l'analisi introspettiva acquistava quasi l' implacabilità di una dissecazione anatomica. L'ultimo suo libro — che è fra i suoi migliori anche perché accennava ad un nuovo orientamento di stile — fu il racconto di quel suo straordinario viaggio in America, quando coi suoi compagni di vita romana, senza un soldo in tasca, s' imbarcò sopra un cattivo piroscafo spagnuolo in cerca di paesi nuovi e di nuove emozioni. La maggior parte dei critici che parlarono di quel libro, non lo capirono e non lo potevano capire.

Troppo lontani, per taluni venuti su dopo la guerra, erano i ricordi di una vita che fu singolare sotto molti punti di vista e che ancora aspetta lo storico di cui è degna, perché — come ho già detto — è da quella vita e da quei giovani d'allora che nacquero gli eroi del Carso e degli Altipiani. Altri poi, vissuti lontani da Roma, di quel periodo ebbero solo le poche notizie — cosí false, il piú delle volte, e cosí contraffatte dalla pudibonderia provinciale ! — di cui gli echi li raggiungevano di tanto in tanto.

E pure, in fronte a quel volume Fausto Maria Martini avrebbe potuto scrivere il motto cosí spesso — e cosí invano — ripetuto del vecchio Montaigne : *Cecy est un livre de bonne foi*. Mai forse egli era stato piú sincero nel « cantare il suo male » e mai l'affettuosa rimembranza degli amici scomparsi e dei « giorni che non sono piú » aveva suscitato in lui una piú commossa vena di poesia. Di quella poesia che — come ho già detto — fu veramente la guida della sua esistenza. Perché, egli vibrava solamente all' impeto di un bel verso e alla suasione di una bella immagine — anche nelle pagine piú spietate del *Cuore che mi hai dato* ; anche nell' ironia piú implacabile del *Fiore sotto gli occhi* ; anche nel piú brutale verismo del *Si sbarca a Nuova York*, egli sa trovare quel piccolo fiore azzurro che la poesia fa pur sempre crescere fra tutte le scorie piú micidiali ; fra tutti i detriti piú vili. Ed è tutto cinto da questa poesia crepuscolare — ripeto l'aggettivo che per lui deve suonare come un altissimo elogio, perché per lui fu l'essenza piú pura della sua anima — che egli scende a raggiungere i suoi amici in quei campi di asfodeli che i poeti antichi avevano immaginato per l'ultimo riposo dei loro sogni.

Diego Angeli.

Un nuovo romanzo di Gorki

Sotto il titolo *Quarant'anni*, e il sottotitolo *La vita di Klim Samghin*, Massimo Gorki ha pubblicati in russo due grossi volumi, a cui presto seguiranno i due ultimi : il terzo, già scritto, ma non ancóra stampato ; il quarto, tuttora in composizione. A breve distanza dall'edizione russa, abbiamo oggi la traduzione del primo volume : piú di seicento pagine, distribuite in appena cinque capitoli ; tradotte egregiamente da Erme Cadei, edite dal Mondadori.

Il romanzo, di cosí vaste proporzioni, vuole essere la storia sociale, politica, morale, spirituale, della Russia, dal 1880 al 1920 : periodo veramente drammatico, e importantissimo. Vuole essere, insieme, la storia di *un uomo* : « E, forse, ecco, con una voce egualmente armoniosa accarezzando gli uomini, con una voce egualmente affascinante — parlasse della verità o dell' invenzione, — la storia avrebbe detto un giorno anche come aveva vissuto sulla terra l'uomo Klim Samghin ».

È inevitabile pensare, per questa duplice intenzione, al vasto romanzo del Rolland : ché *Jean Christophe*, ne' suoi molti volumi, vuole appunto raccontare la vita d'un uomo, come simbolo vivente della storia della cultura contemporanea europea, e particolarmente franco-tedesca ; e però fa muovere il suo protagonista negli « ambienti » piú varî, tra una folla innumerevole di personaggi, che fanno coro, ed hanno valore, pur indipendentemente dal primo.

Ma, forse, anche piú opportuno è il ricordo di certi grandi romanzi del Tolstoi e del Dostojewski, anche se questi (*Guerra e Pace*, *I fratelli Karamazov*, *L' Idiota*, ecc.) non abbiano un solo protagonista, a cui tutto sia subordinato, o intorno a cui gravitino gli altri ; o, quando l'abbiano, non si diffondano a narrarne la storia per tutta intera la vita, ma soltanto per il periodo culminante di essa. Né sono da trascurare certi altri romanzi minori russi, in cui vengono analizzati, direttamente o indirettamente, certi mali, caratteristici della vita morale russa, anteriore alla Rivoluzione bolscevica : *Il Demone meschino* del Sollogub, col « peredonovismo » (dal nome del protagonista, Peredonov, come l' « oblomovismo » e il « karamazovismo »), ossia la paralisi della volontà, il daltonismo etico, l'atonia e il grigiore dell'anima ; *Sanin* di Arzibacev, col « saninismo », ossia il nichilismo morale, applicato all'amore, con la conseguente negazione d'ogni pregiudizio di castità, verginità, onore muliebre... Non si parla, infatti, nello stesso primo volume del romanzo gorkiano, di « kutusovismo » (dal nome d'un personaggio, Kutusov) : ossia della manía d'occuparsi dei problemi sociali, dell'ossessione di predicare e di ragionare intorno ai problemi politici, trascurando proprio quello ch' è essenziale : la tragedia dell'esistenza individuale ? E non si potrebbe noi stessi cominciare a parlare di « samghinismo », dal nome del protagonista, per indicare un certo stato d'animo, un certo atteggiamento morale e intellettuale, quale or ora diremo ?

Vero è che appare difficile giudicare del significato d'un personaggio, tenendo presente soltanto la quarta parte della sua storia ; cosí, come appare impossibile giudicare del valore complessivo d'un'opera, non conoscendone se non alcuni capitoli, per quanto ampî essi siano. Tuttavia, qualche impressione sarà pur lecito esprimere, su un volume cosí ricco di materia, cosí denso di personaggi e di avvenimenti.

⁂

Dopo la generazione di coloro, che combatterono per la libertà e la cultura, tra il governo dell' incapace discendente d'una geniale principessa tedesca, e il popolo analfabeta, inebetito nella servitú della gleba, e dovettero esaltare il contadino, come un essere dotato d'una straordinaria bellezza spirituale, cingendolo d'un'aureola di martire innocente ; la generazione di quelli, che criticarono scetticamente l' importanza della personalità nel processo creativo della storia ; quindi, la generazione di coloro, che s'entusiasmarono per il nuovo eroe, per il superuomo, o « bestia bionda », di Nietzsche... Il Gorki accenna a ciascuna, riferendosi anche, e specialmente, alle influenze letterarie di Dostojewski (col suo messaggio di sopportazione e rassegnazione), di Tolstoi (col suo monito religioso : la « non resistenza al male »), di Cecov (col suo senso di sfiducia verso l'uomo, verso il popolo), di Maeterlink e dei simbolisti francesi (col loro senso del mistero e il loro decadentismo). Ma Klim, il suo eroe, è appena fanciullo, quando fiorisce la generazione degli « umanitarî », esaltatori del popolo ; e la sua prima giovinezza si sviluppa con la generazione seguente, venendo a contatto coi gruppi tolstoiani, con gli agnostici (come il maestro Tomilin, che pensa l'uomo inaccessibile alla sua stessa ragione, e cercatore di verità perché desideroso di quiete) ; con i fanatici dell' intellettualismo (come Varavka, che considera la cultura, quale amore per il lavoro : un amore indomabile e avido, come quello per la donna) ; con i dostojewskiani (come Liutov, che crede che il popolo voglia « la libertà di peccare molto e in ogni maniera, per spaventarsi e — acquietarsi per trecent'anni in se stesso »).

Se non che, Klim passa attraverso tutte le sue esperienze spirituali giovanili, non conquistandosi né una ferma fede né una stabile incredulità, ma pur sentendo in fondo all'anima il seme d'una sua fede particolare ; e, per ora, è molto inclinato a ritenere che la vita sarebbe piú tranquilla senza i Tomilin, i Kutusov, persino senza i Varavka, e, in generale, senza tutti quei sapienti giocolieri, che si sforzano d' imporre agli altri le proprie fantasie ed intuizioni ; molto disposto a pensare che, in fondo, tutti, uomini e donne, aspettano sempre il caso favorevole per darsi in balía dell' istinto.

Eppure, Klim, per conto suo, è tutt'altro che un istintivo. Egli possiede, infatti, una tendenza eccezionale alla riflessione ; e, appunto per questo, gli è cosí penosa l'esistenza. Da bimbo, si distingue, col voler stare di preferenza con gli adulti ; col voler « inventare » se stesso, poiché s'accorge che gli altri lo inventano ; col trattenersi dal gioco, e il non saper picchiare, come i compagni ; con l'astenersi dal parlare, per quanto è possibile ; con l'osservare tutto e tutti, con una curiosità viva e crudele. — Da ragazzo, dopo la scoperta d'un colpevole amore della madre, e la morte accidentale d'un compagno, sotto i suoi occhi, ch'egli non ha potuto, o forse non voluto, soccorrere a tempo ; ha crisi sensuali, turbamenti profondi. Dalla prima conoscenza dell'amore (con una sartina, assai esperta) ritrae amarezza e delusione ; dall'affetto puro e sincero per una compagna ed amica di ginnasio, non ricava l'appagamento e la felicità, a cui anela inconsapevolmente. — Studente universitario, non ha nessuna sorpresa, nessun interesse, per i suoi professori e i loro insegnamenti ; allargando le sue conoscenze, scopre che gli uomini sono ambiziosi, ma sono mossi anche da qualcos'altro ; trascinato dalla passione, che per lui sente una compagna, d' ingegno, ma brutta, si convince che l' istinto è quello che si nasconde sotto tanto filosofare e armeggiare ideale, e finisce con lo stancarsi e ritrarsi. Finalmente, avuta la molto desiderata e amata Lidia, rimane deluso anche di questa ; cosí, come costei, non meno riflessiva e cerebrale di lui, donatasi soprattutto per « provare », per esperimentare, rimane spiritualmente fredda, affatto disillusa del piacere, che a lei pare arido e limitato.

Klim è cosí analitico, che finisce col sentire un profondo, indicibile disgusto della vita e degli uomini ; cosí critico e intelligente, che, con le sue osservazioni, annoia gli altri e se stesso, sino al delirio. Se gli pare, in fin dei conti, di comprendere tutti e tutto, gli sembra tuttavia di non comprendere se stesso, tanto da sorprendersi talvolta a esaminarsi come una persona poco nota, e per lui pericolosa. — E questo, forse, è lo stato d'animo, l'atteggiamento morale e intellettuale, a cui alludevo poc'anzi, parlando di « samghinismo », dal nome del protagonista gorkiano.

⁂

Il metodo narrativo, adottato in *Quarant'anni* dal grande scrittore russo, è, press'a poco, quello de *Gli Artamanov* : non grandi scene, non svolgimenti logici e architettonici equilibrati, ma un polverío di scene frammentarie, un ammasso d'allusioni, accenni, rapide indicazioni, sotto cui non è sempre facile scorgere un vero svolgimento, un solido scheletro, una essenziale struttura.

Può darsi che tale metodo, seguito ormai da parecchi dei piú moderni scrittori europei, da Proust a Giraudoux, da Joyce ad Alvaro, corrisponda meglio alla nostra sensibilità e ai nuovi indirizzi del romanzo contemporaneo. Ma, in ogni caso, si tratta d'un metodo anticlassico, pur se s' includano nel concetto di classicità anche i romanzi di Tolstoi e di Dostojewski ; un metodo che ha veramente un non so che di barbarico e faticoso.

A parte ciò, quale ricchezza di personaggi ! — Da Varavka a Tomilin, da Dronov a Boris, da Makarov a Dimitri, è una galleria di uomini e di ragazzi, dalle idee piú diverse, dagl' istinti e dai caratteri piú varî ; e le donne, direi, sono anche piú varie e approfondite degli altri : dall'enimmatica madre di Klim alla bellissima e vana Alina, dalla sensuale e grossolana Rita all' isterica e decadente Necaeva, e alla cerebrale Lidia, capace di giudicare i protagonisti di *Anna Karenina*, come nient'altro che « cavalli », e di dire di *Madame Bovary* : « Tutto quello che qui è vero, è una porcheria, e quello che è buono, è menzogna »...

E, di quando in quando, quali episodî

potenti! — Citerò almeno l'annegamento di Boris e di Varia, la conquista di Rita, il dono della Necaeva, le frenesie sensuali e aride di Lidia, la strage orrenda della folla, schiacciatasi a vicenda, durante le feste dello Zar. Qui veramente si rivela il grande narratore, in tutta la sua potenza; e, forse, non è un caso che in tali episodî si adotti un sistema, non già frammentario, ma organico, di vero e proprio svolgimento, per quanto elittico e sintetico.

Si potrà forse lamentare la mancanza, quasi totale, di paesaggi e sfondi naturali; tanto piú da noi italiani, che di descrizioni siamo stati sempre prodighi, sino all'eccesso. Ma è un fatto che a Gorki, almeno in questo romanzo, interessa esclusivamente l'umanità, e, in particolare, *un uomo*; e, poiché tale interesse esclusivo lo ha fatto penetrare piú volte nel fondo piú segreto della nostra anima, non dobbiamo chiedergli altro.

E poi, per un giudizio definitivo, bisogna attendere di leggere l'opera intera.

Luigi Tonelli.

TEATRO

La donna in vetrina di Luigi Antonelli.

Il teatro è ricco di sorprese anche quando langue. Chi avrebbe potuto pensare che con un titolo come questo: « La donna in vetrina », con un ambiente di eleganze equivoche come può essere un negozio dove si vendono gioielli piú o meno falsi e collane di tutte le materie e di tutti i colori, ci fosse ammannita la commediola sentimentale — oltre che castigata — ricca di insegnamenti morali, senza prediche, secondo il buon gusto d'oggi? Eppure anche questo è accaduto.

Regina la bellissima commessa del negozio di una delle vie rammodernate della vecchia Roma è un giglio che fiorisce e risplende sotto vetro — il vetro della mostra — quando ogni mattina con incantevole industria ella dispone la merce allettante della sua padrona, e piú ancora forse sotto la luce artificiale delle lampadine elettriche quando per uso e consumo della piú raffinata clientela prova sulla propria epidermide, mirabilmente docile a simili esperienze, foggie colori riflessi di pietre dure e di cristalli sedendo in trono sotto il baldacchino.

Che appartenga alla specie dei gigli è fatto palese non soltanto dal nitore dell'epidermide ma dalla trasparente purezza di un'anima che i pessimisti brontoloni nostri contemporanei vanno asserendo introvabile, o quasi, fra le ragazze d'oggi. Ma insomma ogni regola ha la sua eccezione e la commedia che provenga dall'osservazione della vita, può fare oggetto della sua attenzione l'eccezione piuttosto che la regola.

Senonché, il caso eccezionale della figura femminile si complica con quello non meno eccezionale del maschio: un giovanotto, che diremo qualche cosa di mezzo fra il *gentilhomme campagnard* e il mercante di campagna, per far intendere come si presenti a chi abbia il piacere di vederlo per la prima volta. Uomo dalla vita sana e laboriosa che trascorre fra la realtà di un'azienda agricola — prospera — e il sogno cittadino, che è poi il miraggio della donna in vetrina. Ecco un giovanotto che non ha fretta: di una timidezza e di un ritegno adeguati alla donna del suo sogno: poiché costui dedica da lunghi mesi, forse da un anno, le sue ore libere, che sono parecchie, alla perlustrazione della via dov'è il negozio di Regina, abbeverandosi a questa fonte di letizia con soste e indugi che gli consentano un po' di quella contemplazione di cui vive. Finché, un bel giorno, si fa coraggio e con la scusa di comprare una collana per un'inesistente sorellina attacca il primo discorso, si allontana per pochi minuti, ritorna per comprare una seconda collana ed attacca un secondo discorso, poco piú lungo ma molto piú decisivo del primo.

Una cosí ponderata e tenace preparazione spirituale giustifica il precipitare degli atti. I due cadono l'uno nelle braccia dell'altra dopo poche e gentili parole che suonano come la promessa di una meravigliosa realtà nella quale il sogno sta per tradursi. Siamo alla terza eccezione nella commedia. Ma questa, ahimè, è tutta illusoria e momentanea.

È trascorso appena un anno dalla luna di miele e di tanta dolcezza appena sopravvive il ricordo. Perché? Né l'uomo né la donna per la mutata condizione hanno mutato di lineamenti o di animi, come spesso avviene: il giglio nulla ha perduto del suo candore né dell'amore, l'agrario persiste nelle due passioni: la donna e la terra. Ma il giglio della vetrina di via Condotti non alligna nel terreno della campagna, anzi vi avvizzisce e trascolora. Fuor di metafora, Regina soffre di una cosí acuta nostalgia delle collane e della vetrina che, con tanta tenerezza per il marito, non riesce neppure a dissimulargli il suo disagio. Si sente inutile e fuori di posto nell'azienda e nella casa, e tanto piú inutile perché non ha figli. Questo senso d'imbarazzo, che a momenti può diventare ansia angosciosa, grava sulla felicità di Fabrizio e la turba e la distrugge.

Il contrasto tra i due temperamenti si esaspera quando parenti o amici che vengono dalla fatal via in temporanea villeggiatura portano, studiatamente o involontariamente, i richiami insidiosi della città. Invano i due lotteranno contro il nemico o contro i nemici: invano la tenerissima sposa invocherà protezione dall'uomo amato. Anch'essi dovranno lasciare il loro piccolo paradiso terrestre. Il sogno è infranto.

Ancora del tempo è passato e la donna è ritornata al negozio della sua vetrina — non proprio a riprendere le funzioni che già vi esercitò, ma come si ritorna ad un luogo che fu caro — mentre aspetta che si compiano alcune formalità che le consentiranno di sciogliere il primo vincolo coniugale per unirsi in nuove nozze con un certo barone che detesta la campagna e potrà procurare a Regina quell'atmosfera artificiale e propizia nella quale soltanto ella ritrova tutta se stessa.

Ma se Regina si piegasse docile a queste miserabili combinazioni non sarebbe piú Regina, né Fabrizio sarebbe piú Fabrizio se conoscendo il cuore della donna la lasciasse al suo destino senza ritorni o tentativi di riavvicinamenti e di riprese.

E Fabrizio ricomincia ad occhieggiare nella bottega e Regina trepida ne sorveglia le mosse. E un bel giorno Fabrizio si fa coraggio, ripassa la soglia, riattacca discorso e l'idillio riprende, invincibile, sul motivo dei ricordi. O dolcezza di quel giorno lontano, quando Fabrizio entrò la prima volta nel negozio per comprare la collana per la sorellina inesistente e malata: o prime parole d'amore che confermarono, non rivelarono, una certezza reciproca suggellata dal primo bacio! Affascinati dai ricordi ancora una volta Fabrizio e Regina cadono l'uno nelle braccia dell'altra e la commedia è finita.

A chi si soffermasse sulla sostanza ideale della commediola, che appartiene al romanticismo del novecento, non credo che riuscirebbe facile di scoprire sotto il velame dell'allegoria qualche luminosa moralità, dissimulata fra questi casi curiosi di città e di campagna. I motivi per i quali Regina si riconosce « incompatibile » con la felicità piovutale dal cielo sono speciosi e, quel che è peggio, troppo complessi. Fosse la sola aria di campagna che non le giova, si potrebbe dire: — vedete il danno incalcolabile prodotto da certe artificiose atmosfere che sono un tristo privilegio della civiltà contemporanea: ma c'è anche la sterilità.... Un guaio serio, ma affatto accidentale che, pur troppo, fa sospettare che il primo a dubitare della consistenza dei motivi piú singolari e originali, — sia proprio l'autore. Il quale ha avuto il merito con un certo suo tono gustoso e talvolta misuratamente faceto, di rammodernare i vecchi motivi della commediola sentimentale in modo che il pubblico del 1931 ne è parso quasi soddisfatto.

Con molta buona volontà si potrebbe anche scoprire qualche intenzione e qualche senso di poesia in quella conclusione per la quale Regina e Fabrizio, d'accordo, par che ci ripetano che l'amore non è una mèta che si raggiunga, ma un « divenire », uno stato di grazia che può durare se e finché non sia raggiunta la mèta. Par che recitino anch'essi la loro *commediola dell'amore*. Ricordate le parole di Falk a Svanilde: « Come la tomba conduce all'alba della vita, cosí l'amore può vivere soltanto quando sia staccato dai desideri selvaggi o dal rimpianto. Allora fatto libero prende il volo verso la dimora spirituale del ricordo ».

Ma come potrebbero recitarla con convinzione, la commedia dell'amore, questi due reduci dal matrimonio? E però il loro volo deve riuscire tanto piú basso e stanco.

Don Buonaparte di G. Forzano.

Continua la serie napoleonica, che segue cronologicamente la rivoluzionaria nel teatro di Forzano. Forse poco prima, forse poco dopo, forse insieme col lavoro napoleonico di grosso calibro, quello di proporzioni ridotte: ancora « stile Impero », ma villereccio senza Napoleone e con un solo generale — Miollis — sulla scena. Protagonista quel Don Buonaparte, pollone famigliare divelto dall'isola e da qualche decennio trapiantato in un paesello sperduto nelle colline del Senese, dove governa agli effetti religiosi e civili tre o quattrocento anime in una pace che non sembra di questa terra.

Quando un brutto giorno il buon prete settantenne è informato, tutt'in una volta, della fantastica carriera fatta da Napoleoncino e riceve l'offerta di partecipare a tanto fasto con prospettive abbaglianti di supreme dignità ecclesiastiche e con trasloco a Roma e a Parigi, le conseguenze sono immaginabili. Meno immaginabile è la cronaca della cura romita per ventiquattro ore, o quarant'otto, dopo l'arrivo del messaggero napoleonico, il generale coi suoi ufficiali e soldati.

Anche se l'attore sul cui dosso fu tagliata a misura la commedia si chiami Ermete Zacconi, doveva apparire troppo arduo riempire tre atti con lo sbalordimento, le esitazioni o le angoscie del vecchio prete per il quale il miraggio della súbita ascensione è piuttosto minaccia di irreparabile catastrofe. Su questo « stato d'animo », da novellina edificante, basta che l'attore ci dia con l'eloquenza della mimica che gli è propria un finale del primo atto, dove si ritorna a quella commedia dell'attore che già ebbe fortuna nell'ottocento e che, con attori insigni dello stesso secolo, continua ad affascinare anche il pubblico d'oggi.

Cosí almeno deve giudicare chi abbia assistito ad una delle rappresentazioni di questo « Don Buonaparte » punteggiate di applausi clamorosi e di calde ovazioni. Ad affrettare i ritmi troppo lenti dell'azione su cui grava il protagonista settantenne, in modo preoccupante per lo spettatore che misuri, con la distanza, il tempo occorrente per toccare, di quel passo, la mèta, a rallegrare insomma la materia, vengono con la nota comica — l'agitazione grottesca o losca delle varie categorie di persone interessate a salire col curato — le note drammatiche o melodrammatiche, come la fuga della figlioccia del prete col sergente di Francia e la minacciata fucilazione del supposto rapitore, che finisce nelle nozze.

Anche la novellina edificante quando sia raccontata dal palcoscenico agli adulti non può fare a meno di un po' di *pathos*.

Gaio.

MARGINALIA

✱ **Carlo Gozzi, le sue « Fiabe » e le sue « Memorie ».** — In un ampio saggio su Carlo Gozzi pubblicato da Giuseppe Ortolani nella *Rivista di Venezia* (gennaio-febbraio) e arricchito di felici illustrazioni che ci avvicinano all'ambiente e alle persone come meglio non si potrebbe, la vita e l'opera dell'antiGoldoni sono lucidamente e dottamente studiate con un'imparzialità tanto piú meritoria in un critico che al teatro dell'avvocato veneziano ha consacrato fatiche e tributato ammirazione come pochi. Specialmente notevole è il tentativo di definire il carattere storico e il valore artistico delle « Fiabe » di cui è nota la fortuna mutevole; dagli entusiasmi che suscitarono nel pubblico popolare, quando furono rappresentate, al successivo pronto dileguarsi dalle scene, agli apprezzamenti assai ostili che si procacciarono nel rado pubblico dei lettori, alle parziali resurrezioni già avvenute nel mondo lirico, possibili — come bene avverte l'Ortolani — nel mondo cinematografico. Se è vero che non si vide mai sul teatro una libertà piú sconfinata, per cui il Gozzi acquistò poi tanta ammirazione presso i romantici tedeschi, è anche vero che le « Fiabe » risentono della loro origine di « scenari » consegnati agli interpreti perché li svolgessero e dialogassero all'improvviso. Innegabile la loro importanza per la storia del teatro veneziano, nel quale le « Fiabe » di Carlo Gozzi debbono essere messe fra le ultime apparizioni della commedia dell'arte, appunto come « scenari » composti bizzarramente con elementi cari ad un popolo settecentesco. Veri capricci del tempo, durarono soltanto fino alla Rivoluzione e « sparirono insieme coi grandi interpreti, ultima gloria dell'antico teatro popolare, nell'ultimo bagliore di Venezia ». Ma se la valutazione delle « Fiabe » costituisce quasi il nucleo dello studio, di cui ci occupiamo, nessun aspetto dell'attività letteraria poetica e polemica del burbero conte è qui trascurata o dimenticata. Le poesie satiriche e segnatamente la « Marfisa », che l'Ortolani giudica il capolavoro di Carlo Gozzi, sono oggetto della sua illuminata attenzione. Come nelle « Fiabe » manca quel « mondo poetico » che è la stessa anima infantile di cui il genere dovrebbe alimentarsi — perché le « Fiabe » del Gozzi scritte per gli uomini maturi sono piene di volgarità ed hanno il congegno meccanico piuttosto che gli spiriti di quel componimento — cosí nel poema satirico morale che avrebbe dovuto servire al Gozzi per disegnare il quadro della società contemporanea, l'arguto e il grottesco, che può essere anche ridicolo, vivono piú che altro nei particolari, in qualche tratto o in qualche ritratto, ma non riescono ad assurgere al valore di complessa rappresentazione di una società o di un piccolo mondo quasi rifatto presente per virtú d'arte. Ma il critico non esita a dare alla « Marfisa » un secondo posto, quantunque a grande distanza, subito dopo il « Giorno ». Ed è proprio la definizione di capolavoro, sebbene relativo all'opera del Gozzi, che suggerisce qualche riserva. Il capolavoro di Carlo Gozzi sono le « Memorie » a proposito delle quali non basta dire che alcune parti di esse « vivono ancora ». Nelle « Memorie » sembra comporsi quel dissidio fra lo stile del Gozzi e l'oggetto della sua attività poetica e letteraria che troppe volte ha tagliato le ali al poeta e al drammaturgo. Quel suo « stile cosí secco, non troppo naturale né facile né moderno » quel linguaggio « talvolta arcaico, talvolta plebeo, ma non imbastardito né sciatto, quei periodi spezzettati », si sono prestati mirabilmente, sorretti come furono da una forte penetrazione e da una tagliente introspezione, alla tessitura del poema autobiografico. Né a diminuire il valore *artistico* delle stesse « Memorie » possono valere le deficienze del critico letterario, il misoneismo tenace dell'uomo o il suo non avere avuta alcuna « fede nel progresso umano ». Perché questa fede, che fu un obbligo per tanta parte dell'ottocento, oggi è giudicata, giustamente, delle piú facoltative. Il memorialista ha messo tutto se stesso nell'autobiografia. Chi avesse qualche dubbio, confronti le « Memorie » col ritratto mirabile che da un'edizione della « Tartana degli Influssi » è riprodotto in queste pagine. E però anche a Carlo Gozzi è toccata la sorte che ebbe qualche altro artista, non di penna ma di pennello: il suo capolavoro è nell'autoritratto.

✱ **Della veridicità di Francisco de Hollanda.** — È noto agli studiosi d'arte il miniatore e scrittore portoghese Francisco d'Olanda per avere unito il suo nome a quello di Michelangelo in alcune sue memorie, scritte nel 1548 appena reduce a Lisbona dal suo soggiorno in Italia durato dieci anni. Si proponeva d'interessare i portoghesi alle questioni d'arte, ma rimase deluso perché i suoi scritti non ebbero pubblicità di stampa. Alla fine del secolo XVIII un erudito portoghese, Josè Joaquin Ferreira Gordo, mandato dal suo governo a Madrid per cercare documenti, scoprí nella biblioteca di un amatore d'arte il manoscritto originale e ne prese copia. Di codesto manoscritto poi non se ne trovarono piú le tracce, ma il Gordo aveva consegnata la sua copia all'Accademia delle Scienze a Lisbona, e da questa copia fu tratta nel 1845 la prima francese traduzione dei dialoghi sulla pittura. Poi si susseguirono le edizioni e le traduzioni di quest'opera, fino alla traduzione italiana, che ne dette nel 1924, col titolo *Dialoghi Michelangioleschi*, Antonietta Maria Bessone Aureli. Essa medesima scende in polemica nella rivista *Il Vasari* per oppugnare le conclusioni di un precedente articolo dell'Aru. Questi sostenne che i dialoghi di Francisco d'Olanda, come gli analoghi componimenti del tempo, si fondano su fatti veri o verisimili, ma che gli elementi storici vi sono adattati; e che le idee ivi esposte da Michelangelo non sono mai personali come quelle degli altri interlocutori, ma sono idee divulgate negli ambienti artistici e umanistici del secolo a Firenze e a Roma, tantoché intorno a queste idee avevano già scritto Leonardo, l'Alberti e il Castiglione. Aggiunse inoltre che le idee di Michelangelo espresse in que dialoghi sono in contrasto col suo pensiero manifestato attraverso le opere del Vasari e del Condivi ed in alcune sue lettere. Al contrario, la scrittrice citata sostiene che i dialoghi sono fondati su fatti veri, adducendo come prima prova del suo asserto la rarità dei fatti riferiti: sono appena tre, e se nel tempo di circa dieci anni che Francisco trascorre in Italia avesse assistito ad altri, li avrebbe trascritti. L'accusa, poi, che le idee espresse nei dialoghi non siano mai personali è anch'essa inaccettabile. Le grandi lodi che Michelangelo fa alla pittura sono comprensibili perché il tempo in cui egli parlava è proprio quello in cui dipinse il « Giudizio Universale » dopo aver dipinto la volta della Sistina ed essere stato da tutti riconosciuto pittore sommo. Un'altra prova che in quegli anni era riputato piú pittore che scultore è nel disegno in cui Francisco lo ritrasse, col suo cappello di feltro, il mantello e i guanti, disegno naturalissimo intorno al quale Francisco scrisse a grosse lettere: « Michelangelus Pictor ». Di piú, non bisogna ritenere Francisco d'Olanda un perfetto umanista, conoscitore di tutti i manoscritti del tempo, donde avrebbe tratto notizie e giudizi, poi attribuiti a Michelangelo. Come avrebbe potuto dedicarsi a studi letterari sulle opere che circolavano manoscritte, quali il « Trattato della pittura » di Leonardo da Vinci, il « Trattato » di Cennino Cennini, « Il Cortigiano » del Castiglione, donde lo accusano di aver ricavato e plagiato interi periodi? Le idee di Michelangelo espresse nei dialoghi non sono in contrasto con quelle che il Vasari e il Condivi riportano di lui. Anzi, in gran numero si riscontrano a quelle simili, e chi si appassiona all'argomento può divertirsi a confrontare i tre autori. Per suo conto, la Bessone Aureli cita qualche esempio che sembra convincente. Certo è ammissibile che Francisco abbia in qualche punto esagerato. Tornato in Portogallo, primo a scriver d'arte, volle erigersi a maestro, e per farsi considerare come tale esagerò il valore delle frasi, che sentí per bocca di Michelangelo e di altri illustri personaggi. E cosí esagera la benevolenza dell'austero Michelangelo per lui. Però che gli fosse benevolo è confermato dalla lettera conservata nel Museo Buonarroti, in data 15 agosto 1553, in cui Francisco rivolge a Michelangelo questa frase: « Et per non perder questa amicitia ho voluto scriver questa, accioché mi faccia intendere apieno come si ritrova adesso in questi felici giorni della sua vechieza ».

✱ **F. D. Falcucci e Niccolò Tommaseo.** — Si avvicinarono, forse per la prima volta, nel 1864, quando il Falcucci si recò e si trattenne qualche tempo a Firenze per compiere la relazione di un'opera di particolare importanza e per tentarne la stampa presso un editore. In questo soggiorno avvicinò pochi amici: Isidoro del Lungo, già suo compagno di studi all'Università di Siena, e I. C. Panattoni, giovane colto e valente che si dilettava di scrivere in rima e che godeva della stima e della benevolenza del Tommaseo. Fu appunto il Panattoni che, in un giorno non ben precisato di quell'anno, presentò il Falcucci al grande scrittore e patriota dalmata. L'accoglienza fu cordiale, benevola, affettuosa; la conversazione viva, continua, piacevole. Vari e diversi gli argomenti trattati, ma i piú, come è facile immaginare, attinenti alla Corsica, alla sua letteratura, alle grandi figure della sua storia, al suo triste stato presente, alle speranze di un migliore avvenire. Incoraggiato da quella paterna accoglienza, tornò il Falcucci altre volte, solo o accompagnato da qualcuno dei suoi amici, alla casa del Tommaseo per conversare con il patriota e lo scrittore illustre, fatto allora piú venerando dalla sventura. E ogni volta egli tornava lieto e soddisfatto dei colloqui avuti, poiché sempre, secondo dichiarava piú tardi, « partivasi da lui con un senso di stima riverente e con qualche pensiero di piú, o spesso almeno con una efficace conferma ». Tornato a Livorno, il Falcucci rimase in corrispondenza col Tommaseo, che anche di lontano continuò a dimostrargli la stessa paterna benevolenza e anche a dargli segni manifesti della stima e della considerazione in cui lo teneva. Il Tommaseo gl'inviava un estratto del suo studio sul Buttafuoco, e, a sua volta, il Falcucci gl'inviava in omaggio, quasi nello stesso tempo, il suo scritto commemorativo di Giuseppe Magnetto, che aveva dedicato all'amico Isidoro del Lungo. « È un ricambio, gli scriveva, del suo scritto intorno al Buttafuoco, dono, a me còrso, segnalatamente caro. E questo e la visita che ella si compiacque con benevola cortesia gradire, allorquando le venni dal signor Panattoni figlio presentato, sono sovente soggetto delle mie rimembranze ». È un brano ricavato dalle lettere inedite del Falcucci al Tommaseo, che Ersilio Michel ha pubblicate nella rivista *Mediterranea* a illustrazione dei cordiali rapporti tra i due scrittori. In questa stessa lettera, del 14 marzo 1865, il Falcucci rivolgeva due preghiere all'illustre dalmata: la prima, in nome anche degli amici livornesi, perché volesse mandare qualche suo scritto per la nuova serie della strenna « La Viola del pensiero », alla quale aveva già collaborato negli anni precedenti. La seconda, solo a nome proprio, perché gli volesse significare il suo parere sopra il ricordo del Magnetto, di cui appunto gli faceva omaggio. Il Tommaseo, come si ricava da altra lettera del Falcucci, aderí benevolmente ad entrambe le richieste. Il 30 di quello stesso mese prometteva di mandare nei giorni successivi, quanto piú presto gli fosse stato possibile, lo scritto desiderato per la strenna, e nello stesso tempo esprimeva un giudizio assai favorevole, pur con qualche riserva, sull'elogio del Magnetto. Non ci sono rimaste altre lettere del Falcucci al Tommaseo, ma è fuori di dubbio che essi si incontrassro altre volte e si mantenessero in corrispondenza negli otto anni successivi, fino cioè alla morte del grande italiano. Forse da Livorno, con altri amici, anche il Falcucci intervenne ai funerali del Tommaseo. Che egli fosse presente, a Firenze, a quella estrema testimonianza di affetto sembra potersi desumere dalle parole che poco piú tardi scriveva, accennando alla solennità con la quale si erano svolti quei funerali.

✱ **La vita eroica di Gustavo Bianchi.** — Scrive Massimo Rava nell'*Oltremare* che nella seconda metà del secolo XIX l'Italia tiene un posto di prima linea con le figure dei suoi esploratori, anche se lo Stato non riuscí a ricavare quei beneficî coloniali che altre nazioni si procacciarono. Fra gli esploratori affricani nostri, emerge quel Gustavo Bianchi che se fu piuttosto un improvvisatore che un organizzatore, data la scarsità dei mezzi su cui poteva contare,

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

NOVITÀ:

CARLO DELCROIX

Il nostro contributo alla Vittoria degli Alleati

Volume di 120 pagine. — Lire 2

Carlo Delcroix, l'uomo che è l'insegna vivente del nostro valore e del nostro sacrificio in guerra, ha raccolto in questo agile ed economicissimo volumetto un suo studio sull'importanza decisiva della nostra guerra nelle vicende e nella conclusione vittoriosa della guerra europea.

Da tempo si attendeva che una voce autorevole si levasse fra noi a rintuzzare le aperte e subdole svalutazioni del nostro contributo alla vittoria, tentate da ex amici e alleati, per contenderci la parte dei frutti che di essa ci spettano legittimamente.

Questo libro ha con quello di Garibaldi, qui sotto annunziato, un'evidentissima affinità spirituale, in quanto si propone di rivendicare i nostri diritti storici.

EZIO GARIBALDI

Memoriale alla Francia

Volume di 168 pagine. — L. 10

Questo libro di Ezio Garibaldi, Volontario delle Argonne, pone nettamente i termini del problema dei rapporti fra Italia e Francia. Esaminati con scrupolosa obbiettività i precedenti storici del problema, mostra alla Francia le vie per le quali giungere ad un accordo sincero e duraturo con l'Italia, e indica nella Lega delle Nazioni latine l'unico, efficace mezzo per dare all'Europa una vera pace. Il recente riavvicinamento italo-francese rende l'opera di Ezio Garibaldi della massima attualità.

ANTONIO ANZILOTTI

GIOBERTI

SECONDA RISTAMPA

Volume di 450 pagine. — L. 14

L'Anzilotti ha dato in questa opera la piena misura della sua maturità di scrittore e della sua sagacia e profondità di interprete.

Il *Gioberti* dell'Anzilotti non è solo indispensabile a chi voglia approfondire la sua conoscenza intorno ad uno dei maggiori artefici dell'Italia moderna, ma a chiunque voglia rendersi chiaro conto dei progressi compiuti negli ultimi decenni della storiografia italiana intorno al Risorgimento.

MARIO PUCCIONI

Vincenzo Malenchini nel Risorgimento Italiano

Volume con 65 lettere e documenti inediti e sette tavole fuori testo, di 326 pagine. — L. 12

L'Autore ha avuto a sua disposizione l'archivio familiare del Marchese Malenchini, e ne ha tratto lettere e documenti inediti che illuminano l'attività di Vincenzo Malenchini e di quanti ebbero relazione con lui. Le figure più importanti del nostro Risorgimento ricorrono spesso nelle pagine di questo libro che è un serio contributo alla storia della nostra unità nazionale.

CARLO CATTANEO

La Città considerata come principio ideale delle istorie italiane

A cura di G. A. Belloni

Volume di 140 pagine con una tavola fuori testo. — L. 8

Questo libro del Cattaneo, che il Belloni ha riesumato e curato da uno scritto quasi sconosciuto, porta oggi un contributo notevole non solo alla conoscenza del Cattaneo stesso e della sua teoria, ma della storia italiana. Questo saggio, come avverte il Belloni, costituì tra gli scritti del Cattaneo uno dei più notevoli, dato anche l'interesse del tema e del punto di vista dell'Autore.

Continua il successo di:

IDA CORBI DELCROIX

RICORDI DI UNA MAMMA

Volume di 180 pagine. — Lire 7

è anche tipico esempio di esploratore dei tempi eroici che ha un suo stile affatto personale. Di lui si poté scrivere: « che possedeva una forza di volontà piú unica che rara, una mente analitica alla quale nulla sfuggiva, un sentimento del dovere spinto sino agli estremi limiti; un'energia non comune; una devozione o piuttosto un'adorazione per questa Italia alla quale era pronto ad offrire la propria vita.... ». In lui era evidente l'insofferenza della generazione giunta troppo tardi per dar la vita nelle battaglie del Risorgimento e che si sentiva a disagio nelle meschinità della nuova vita nazionale. Era nato a Ferrara nel '45 in tempo per partecipare alla campagna del '66 di cui non poté essere soddisfatto. Dopo le dimissioni da ufficiale, stenta a trovare la sua via, ma infine avendo ottenuto di far parte della spedizione Matteucci che doveva recarsi in Abissinia, può esaudire il voto piú caro. Quando la spedizione, dopo poco meno di un anno, tornò in Italia uno solo dei componenti mancava: Gustavo Bianchi che rimasto in Affrica vuol compiere solo e coi mezzi piú scarsi la traversata dell'Abissinia. La peregrinazione eroica continuata un anno e mezzo circa, gli fa visitare lo Scioa, attraversare la terra dei Galla, tentare la liberazione di Cecchi e Chiarini col primo dei quali s'incontra sul Nilo azzurro l'11 settembre dell'80. Di ritorno in Italia ebbe festeggiamenti ed onori che ad altri avrebbero consentito di riposare sugli allori. Ma non al Bianchi che il 26 gennaio '83 lascia ancora una volta l'Italia per non rivederla mai piú. Gli sono compagni Diana e Monari. Scopo della spedizione è quello di aprire una via commerciale relativamente breve fra Assab e l'Abissinia occidentale con un nuovo tentativo di un'impresa già consacrata dal sangue di Giulietti. La spedizione fu sulle prime incoraggiata dal Negus Giovanni, che il Bianchi si era recato a trovare nel Goggiam, e sostenuta dal Governo italiano. Ai primi dell'84 s'inizia col viaggio attraverso la Dancalia che a Sereba trova ostacoli che paiono insuperabili. Dopo un primo ripiegamento una ripresa; ma gli ostacoli opposti dalla natura si complicano con quelli della politica; ché il Negus Giovanni si è fatto ostile e il Governo Italiano ritira il suo appoggio preoccupato dalle responsabilità che teme di assumere. Il Bianchi conscio dei rischi estremi che sta per affrontare vuol sciogliere dall'impegno i compagni, ma costoro rifiutano generosamente di abbandonarlo. In quella che è l'ultima lettera spedita dal Bianchi in Italia echeggiano i propositi eroici dell'esploratore, che il 3 settembre '84 coi fedeli compagni muove ancora una volta verso il deserto dancalo. Venti giorni dopo, il Bianchi dava sue notizie a Giacomo Naretti un italiano residente da molti anni alla corte del Negus Giovanni. Vi si diceva fra altro: « Non sono mancate le questioni, le difficoltà per le guide, per la strada che non c'è, che nessuno conosce, neppure gli indigeni; ma insomma ci vuol pazienza e contentarsi di andare avanti.... ». E andò avanti tenace e ardito come sempre. Ma di lui e dei suoi si seppe soltanto che erano stati massacrati, forse traditi dalla loro guida.

✱ **Giacomo Zanella in un ritratto di Antonio Fogazzaro.** — Al concorso per il monumento a Giacomo Zanella, che Vicenza bandí l'indomani della sua morte, partecipò fra gli altri un giovane scultore torinese, Cesare Biscarra, appartenente ad una nota famiglia di artisti. Giovan Battista, suo nonno, il piú conosciuto di tutti, fu pittore di Corte e Direttore dell'Accademia di pittura di Torino; suo padre, Carlo Felice, segretario della R. Accademia Albertina, fu condirettore, dal 1868 al 1873, della rivista mensile *L'Arte in Italia*. Cesare, adunque, avuta notizia di quel concorso bandito da Vicenza, con l'entusiasmo che gli veniva dalla giovane età e dalla speranza di una piena vittora, si accinse a plasmare l'effigie del poeta. Ma per modellare la figura intera non gli bastava la fotografia, e si dette alla ricerca di altre testimonianze sulla persona fisica dello Zanella. Per il figlio, s'interessò alla cosa il padre, Carlo Felice, che con una lettera ossequiosa si rivolse al Fogazzaro. Ricordando il suo tratteggiare «con profondità smisurata l'anima e l'ingegno di Giacomo Zanella nell'ultimo saluto della salma, che si calava nella tomba, e poi con tanta fervente efficacia » nella commemorazione, tenuta a Torino dallo stesso Fogazzaro, il Biscarra chiedeva al romanziere se potesse egli « agevolmente dipingere l'uomo ne' tratti piú caratteristici esteriori — darne con quattro righe magistrali il ritratto fisico. Se alto, snello, magro, asciutto, ovvero di bassa statura, o pingue, quale il portamento, quale il vestire abituale ». Il Fogazzaro rispose con una interessante lettera, oggi edita da Francesco Schlitzer (Napoli, Ricciardi, 1931), nella quale la figura dello Zanella è resa con piena evidenza. Eccone alcuni brani: « Lo Zanella fu di statura mediocre e forse men che mediocre, ma non compariva tale perché la persona era asciutta e sottile alquanto. L'andatura ebbe sempre fiacca, e come cascante, pareva l'andatura di un uomo assorto in altri pensieri, il cui spirito, tutto raccolto nella fronte, non curasse di reggere le altre membra. Stando a crocchio teneva abitualmente le mani in tasca e i gomiti sporgenti all'infuori; allora se la compagnia eccitava il suo umore scherzoso, pareva trasformarsi, il portamento diventava eretto, le membra riprendevano la elasticità e l'energia della giovinezza.... Usava una specie di *redingote* alquanto lunga, che portava volentieri aperta; calzoni corti, da prete, calze, scarpe con fibbia, cappello a cilindro. Non portava la sottana e il cappello a tre punte che la mattina per andare a dir messa. D'inverno portava un *paletot* assai lungo. In casa usava la veste da camera ». Giudicati i ventisei bozzetti presentati al concorso, uscí vincitore quello del veronese Carlo Spazzi. Ma con ciò non venne meno la gratitudine del Biscarra per il Fogazzaro, al quale offrí il bozzetto inspirato alla lettera riferita.

✱ **L'anima della donna italiana nella guerra.** — L'effigie della « Mater Dolorosa » è ritratta da Luisa Gasparini nella *Lombardia nel Risorgimento italiano* da autentiche immagini desunte dal Diario dell'Ufficio Notizie di Milano alle famiglie dei militari mobilitati. Questo diario va dal 7 luglio 1915 al 13 agosto 1919, consta di 653 pagine manoscritte in formato protocollo, ed è un genuino riflesso del modo di sentire del popolo combattente. Ma la sublimazione dell'amore e del dolore è nella madre, in cui questi due sentimenti racchiudono l'intensità tragica. « Come dirlo ?... » ecco la domanda che si facevano le signore dell'Ufficio Notizie quando si presentava una madre a chiedere del figlio caduto. Finivano quasi sempre col rimandarla, dopo aver detto che il figlio era ferito assai gravemente, che ritornasse, sperando che il pietoso inganno servisse a poco a poco a prepararla. « Come dirlo alla madre ? » esclamavano i padri e le sorelle, sbiancandosi in volto e abbandonandosi ad una crisi di pianto, per il terrore di dover portare a casa la luttuosa novella. Queste comunicazioni costituivano certamente il compito piú penoso e difficile per le volenterose dell'Ufficio Notizie. Certe povere donne del popolo, madri umili e oscure, come umili e oscuri eroi erano stati i loro figli, piangevano silenziosamente, senza pronunciare una parola alla notizia fatale, ma era un pianto che rompeva il cuore. Nell'agosto 1915, una signora dell'Ufficio Notizie portava una delle prime comunicazioni di morte in una famiglia abitante in una cameretta nei sobborghi di Milano. Al vederla, una donna le corse incontro, e intuendo la triste verità, chiese angosciosamente: « È morto ?... ». Il silenzio fu la dolorosa conferma, alla quale la donna scoppiò in un disperato pianto. « Povera, mamma ! » esclamò la signora, e cercava di consolarla. « No, io sono la zia, la mamma è là e ha altri due figli al fronte », rispose questa, e additò una donna che, seduta in un angolo della camera, era passata inosservata. Qualche volta, invece, il dolore struggente raggiungeva la forma della follia, e vi erano delle madri che, rese quasi dementi perché in esse piú che il culto della patria poteva la religione dell'amore, cercavano nel delirio di uccidersi. Una povera madre tentava due volte di gettarsi dalla finestra dell'Ufficio Notizie, da dove fu ricondotta a casa soltanto quando si ebbe la certezza che fosse attenuato quello stato di esaltazione. Ma anche il desiderio di preparare alla triste verità, di darla a stille, riusciva qualche volta inutile. Un giorno entrava nell'Ufficio Notizie una donna che, alla domanda di rito: « È' parente ? » rispondeva: « Sono la zia...., la madre è ammalata e attende il figlio in licenza ». « Povero figliuolo — soggiungeva la signora dell'Ufficio Notizie —, non torna piú ». La donna mandò allora un grido straziante, esclamando: « Sono io la madre ! » e stramazzò irrigidita al suolo. « Quanto si può fare di bene fra queste pareti forse nessuno l'immagina e nessuno lo saprà mai; ma è l'anima nostra che esulta, quando sentiamo di aver portato il nostro atomo di bene, d'aver rasserenato un povero cuore ». Cosí leggiamo in una delle pagine piú desolate di questo Diario. Nobilissime parole, degne di stare accanto a quelle della dedica, in cui la signora Giulia Baglia Bambergi, rivolgendosi a donna Carla Lavelli, fondatrice dell'Ufficio Notizie di Milano, scriveva: « Su queste pagine abbiamo spesso pianto anche noi, facendo nostra l'angoscia di tanti cuori straziati; al delicatissimo patriottico incarico che Ella ci affidò, l'anima nostra di donna italiana diede tutto il suo fervore, all'opera sociale di amore l'anima nostra di Madre diede tutta la sua pietà ».

✱ **Il filosofo cumano Caio Blossio ispiratore e fautore di Tiberio Gracco.** — Fra i pochi cumani dell'epoca romana, di cui sia giunta a noi la fama, è da ricordarsi quel Caio Blossio filosofo ed uomo d'azione di cui si sa che visse nella seconda metà del II secolo a. C., e che le sue dottrine filosofiche ispirarono Tiberio Gracco, se non addirittura lo guidarono nell'agitazione per la riforma agraria. La quale, come è noto, consisteva nell'obbligare coloro che possedevano terre in misura vietata dalla legge a restituirle ricevendone un adeguato compenso per modo che si formasse un fondo pubblico da dividersi fra i non abbienti con vincolo di inalienabilità per impedire che tornassero ai proprietari piú ricchi. Scrive R. Annecchino nel *Bollettino Flegreo* (Dicembre 1930), riferendo dal racconto di Plutarco, che il giorno in cui Tiberio si avviava al Campidoglio, dove poi fu assassinato, ai vari segni di cattivo augurio che gli si presentarono si aggiunse quello di aver visto due corvi che si combattevano sopra un tetto dal lato sinistro: nella lotta venne giú un sasso che cadde presso i piedi del tribuno, il quale si soffermò con quelli che lo accompagnavano, esitante. E fu proprio Blossio che lo incitò a progredire osservando come sarebbe stato vergognoso per colui che era figlio di Gracco e nipote di Scipione l'Africano e difensore del popolo romano non obbedire all'invito dei cittadini che lo chiamavano al Campidoglio, per timore di un corvo. Ciò che sarebbe valso a denigrarlo nell'opinione dello stesso popolo. L'amicizia che legò Blossio a Tiberio apparve quasi leggendaria presso gli antichi e fu ricordata ad esempio dagli scrittori. Scampato alla strage dei compagni e interrogato dai Consoli affermò la sua assoluta dedizione e obbedienza a Tiberio. Richiestogli che cosa avrebbe fatto se Tiberio gli avesse comandato di bruciare il Campidoglio, prima escluse la possibilità di un ordine simile e poi dichiarò: « Se me lo avesse comandato, io avrei creduto che tornasse bene il dover fare anche questo: perché Tiberio non me lo avrebbe ordinato se non fosse stata cosa che dovesse apportare utile al popolo ». Episodio questo riferito da Plutarco e narrato pure con qualche variante da Cicerone e da Valerio Massimo. Nulla sappiamo dell'opera filosofica di Caio Blossio, Le sue idee di riforme sociali inculcate ai Gracchi non dovettero essere estranee alle dottrine stoiche che avevano come regola suprema di vita il conformarsi alla natura. Per sottrarsi alle vendette dei nemici di Tiberio, Blossio riparò in Asia presso Aristonico che aveva usurpato il Regno di Pergamo. Ma quando Aristonico fu sconfitto dai Romani il filosofo si vide perduto e si diede, da stoico, volontariamente la morte. Il nome familiare Blossio si trova largamente in tutta la Campania e si riscontra in parecchie epigrafi capuane come nei frammenti lapidari del teatro d'Ercolano. Dopo alcuni anni dalla sua morte e poco lungi dalla nativa Cuma, andò a finir la sua vita nella villa presso Miseno, assorta nelle memorie tristi e gloriose, Cornelia, la madre dei Gracchi.

Numeri arretrati del " Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

✱ **Folklore pugliese.** — Lo stato ancor iniziale degli studi folkloristici pugliesi non permette di utilizzare scientificamente il materiale demopsicografico di Puglia in rapporto ai principî informativi delle piú autorevoli scuole interpretative: la mitologica-naturalistica di Max Müller, la storica-indianistica del Benfey, l'antropologica del Tylor e del Frazer. Molto ancora resta da raccogliere e vagliare, prima di analizzare e interpretare. Il che ha persuaso G. Gabrieli ad anticipare nella rivista *Japigia* un primo nucleo di bibliografia folkloristica pugliese, nella speranza e col desiderio di sollecitare, specialmente nei giovani e nelle scuole, la ricerca, la registrazione e l'inventariamento della materia folkloristica paesana. Potranno promuoverla efficacemente i maestri, anche nei piccoli luoghi, addestrando pazientemente i giovanetti alla raccolta prima degli elementi, dietro esempi e istruzioni precise, sulla traccia di questionari redatti praticamente, rivedendo sempre e riscontrando, con audizioni ed ispezioni immediate, i risultati delle singole inchieste degli alunni, coordinandone ed esponendone i dati da essi raccolti. A ciò gioverà molto il sapere quanto è stato fatto finora in questo campo. La nota bibliografica è tanto piú utile, in quanto il saggio è accompagnato da opportune istruzioni. Si raccomandano, in particolare, i nomi di persona e di battesimo, i nomi di luoghi, specialmente i nomi rurali o dei terreni, le nomenclature domestiche, di industrie locali, di arti e mestieri. Si pensi, a questo proposito, che l'Atlante linguistico o vocabolario geografico dialettale pugliese è ancora da fare. Segue una raccomandazione per i dialetti pugliesi, né si allude allo studio propriamente linguistico glottologico, che solo a pochi è agevole, ma a quello piú semplice o lessicale per cui si riconosce e si registra, s'inventaria e vocabolarizza la copia doviziosa e spesso tanto espressiva di quelle parlate idiomatiche nelle loro molteplici varietà. È noto che i dialetti di Puglia non hanno unità ed omogeneità d'insieme, ma, appartenendo con le parlate abruzzesi e molisane, basilische, campane e calabre, alla grande famiglia dialettale « italiana meridionale », si distinguono in due varietà: i « pugliesi settentrionali », che con i campano-basilischi formano un gruppo a sé di tipo affine al « marchigiano-umbro-romanesco »; mentre i « pugliesi meridionali » o « salentini » sono invece di tipo « calabro-siculo ». Rompono l'uniformità idiomatica italo-meridionale della Puglia piccole isole e colonie linguistiche straniere o eteroglotte. Raccogliendo le sue schede di bibliografia folkloristica pugliese, l'autore ha disposto la materia in quattro sezioni principali, corrispondenti a quattro aspetti della vita popolare, e cioè ha distinto il contenuto del sapere popolare tradizionale nei seguenti gruppi: I. pratico (vita fisica, lavoro, giuoco, empirismo); II. teorico-pratico (vita o condotta morale, sentimento, esperienza d'uomini e di cose, religione, superstizione); III. artistico-letterario (arte e poesia popolare); IV. linguistico e idiomatico. L'elenco bibliografico segue l'ordinamento alfabetico dei luoghi; ma all'indicazione di ogni opera è premesso un numero che la classifica secondo il raggruppamento già accennato. Quando non vi sia a fianco il numero di sezione, le schede si riferiscono alle pubblicazioni folkloristiche generali di un dato luogo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per i begli occhi di dame sconosciute e non per essi soltanto.

Poche parole di controreplica alla replica del prof. Ortiz. Egli afferma che, nel suo studio *Per la fortuna di un motivo madrigalesco*, ha parlato, non giá di *dipendenze dirette*, ma semplicemente di *possibilità, ravvicinamenti* e *parentele*, usando tutte le cautele per non essere frainteso, e ciò nonostante, fermandoci noi su di un passo da lui scritto in *linguaggio figurato*, in cui la malaugurata parola *dipendenza* gli è forse sfuggita dalla penna, e ignorando noi il valore e il preciso significato delle frasi e parole « variazioni di tema », « prender le mosse », « potere », « dovere », ecc., l'abbiamo frainteso. Tutta colpa, dunque, della retorica e della nostra scarsa conoscenza della lingua italiana e forse anche di quella spagnuola! Ed ammettiamo pure che le cose stiano proprio cosí, come dice l'Ortiz; ma, in tal caso, voglia consentirci di rivolgergli una domanda: - A che scopo tessere la storia di un motivo poetico nella sua espressione artistica, come ha fatto lui, quando questa storia non si basa su fonti dirette, su prove sicure o confessioni degli autori, ma sulla sensibilità e sulle impressioni personali del critico? A che scopo indagare la fortuna di un motivo poetico, lasciandosi guidare, in tale indagine, dal fallace criterio della *probabilità*? Ci potremo ingannare, ma noi siamo convinti che provare le *probabilità* di *probabili fatti* è lo stesso che non provare niente.

Un motivo poetico è sentito e riprodotto in modo diverso da diversi poeti: ciascuno lo rielabora secondo la sua natura, secondo lo stato dell'animo suo e circostanze speciali: il piú delle volte, poeti di diverse letterature hanno trattato uno stesso motivo indipendentemente l'uno dall'altro. Nel caso in questione, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, con buona pace dell'Ortiz, i madrigali dello Strozzi, di Gutierre de Cetina, del Guarini, della Gambara ecc. non hanno altra relazione o parentela, stretta o lontana fra loro, se non quella assai vaga d'essere dedicati tutti agli *occhi*....

E qui sarà meglio di trarci in disparte per cedere la parola a un Maestro: « Priva della base salda delle relazioni documentate, delle derivazioni cronologicamente accertate, dei *contatti* effettivamente accaduti, la ricerca dei motivi e delle risonanze può offrire occasione e materia di divagazioni psicologiche ed estetiche piú o meno interessanti ed eleganti; ma riesce assolutamente sterile di utili risultati per la storia letteraria, per la letteratura comparata, intese come narrazione critica e valutazione, prima di tutto, di *fatti certi* ». Questo saggio ammonimento che noi pienamente facciamo nostro, e siamo sicuri vorrà far suo anche l'Ortiz, dava, non ricordiamo piú a che proposito, Francesco Torraca sulle pagine della *Nuova Antologia* (pag. 116) del 16 novembre del 1924.

Non vogliamo per altro chiudere questa nostra *ultima* postilla, senza fare un bel dono di poesia al prof. Ortiz, cui noi, amici della verità piú che delle nostre opinioni, dichiariamo di non portare alcun rancore, com'egli, basandosi sul suo criterio *delle probabilità*, suppone ed afferma. A proposito del madrigale di Gutierre de Cetina — nato prima del 1520 e morto nel Messico nel 1557, come ha provato Don Francisco Rodriguez Marín -, un profondo conoscitore non solo dell'antica ma anche della moderna letteratura spagnuola, Ezio Levi, ha voluto cortesemente segnalare a uno di noi (e noi la segnaliamo al valoroso prof. Ortiz per il nuovo lavoro che ci annunzia), l'imitazione o risonanza con variazione di tema, che ne fece D. Eduardo Marquina, un poeta *de buena cepa* che, all'ispirazione dei modelli classici, riesce spesso felicemente a congiungere un accento moderno e personale. Sono i versi che nella commedia *En Flandes se ha puesto el sol* (1904), il capitano Valdés facendo la corte a una bella fiamminga Magdalena, recita « in actitud de galantería (p. 73).

NARCISO ALONSO CORTES.
EUGENIO MELE.

Ancora a proposito del confronto tra Jacqueline Arnauld e Gertrude.

Roma, 7 aprile 1931.

Signor Direttore

In un articolo del *Marzocco* (*Sorelle francesi di Gertrude*, 5 aprile 1931) il professor L. F. Benedetto, riferendo il confronto istituito nelle mie *Rilegature gianseniste* tra Jacqueline Arnauld badessa di Port-Royal e la Signora di Monza dei *Promessi Sposi*, asserisce che io mi son fatto eco d'una segnalazione di Cesare de Lollis. Il quale nel suo volume *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, rilevando quel che nei *Promessi Sposi* è detto sulla possibilità che Gertrude aveva di trarre il bene dal male e divenire una monaca santa, osserva tra parentesi: « Chi sa se il Manzoni non ripensò ad Angelica Arnauld monacata per forza e colpita dalla grazia nella primavera del 1608 ».

Sta di fatto che il volume del De Lollis è del 1926, mentre le mie *Rilegature gianseniste* sono del 1930. Ma il confronto tra la storia di Gertrude e quella di Jacqueline Arnauld io lo feci, con abbondante riferimento di testi, in un corso di lezioni su Pascal impartite nell'Università di Roma nel 1923-24. Di ciò fanno fede, tra l'altro le dispense di quel corso che furono e credo sian tuttora in vendita; e a quel corso del resto mi riferisco esplicitamente nella prefazione del mio libro.

Del confronto, che mi parve curioso, io parlai allora con parecchi amici che ne conservano certo memoria, e prima che con ogni altro, com'era naturale, col mio maestro De Lollis. Il quale, nel rievocare con un accenno vago e a dir cosí anonimo il mio confronto che era rimasto in famiglia (cioè nella ristretta cerchia della Sapienza), non avrebbe mai supposto che quell'accenno avrebbe un giorno procurato al suo discepolo una larvata accusa di plagio o almeno d'indelicatezza.

PIETRO PAOLO TROMPEO.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	- 20

Numeri Commemorativi del MARZOCCO
(NON ESAURITI)

FEDELE ROMANI: *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI - *Il giornalista*, AD. O. - *Il maestro*, ALDO SORANI (N. 21 del 1910).
FEDERICO BAROCCIO: *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI - - *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (N. 39 del 1912).
ANTONIO PANIZZI: *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI - *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO - (N. 42 del 1912).
IL CIGOLI (LODOVICO CARDI): *Nel terzo centenario dalla morte*, NELLO TARCHIANI (N. 23 del 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO: *Un moralista del Trecento*, G. S. GARGÀNO - *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (N. 38 del 1913).
BRAMANTE nel IV centenario dalla morte: *L'architetto*, LUIGI DAMI - *Il pittore*, NELLO TARCHIANI - *Il poeta*, G. S. GARGÀNO (N. 10 del 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA: 20 *Febbraio* 1835 - 6 *Novembre* 1914, PIO RAJNA - *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (N. 46 del 1914).
FRANCESCO DE SANCTIS: *Lo storico della letteratura italiana*, E. G. PARODI - *Francesco De Sanctis educatore*, MATTEO CERINI - *Francesco De Sanctis nel suo carteggio*, GIOVANNI RABIZZANI (N. 12 del 1917).
ERNESTO GIACOMO PARODI: PIO RAJNA - *Come collaborò al « Marzocco »*, BERNARDINO BARBADORO (N. 6 del 1923).
GIACOMO PUCCINI: *Ricordi d'infanzia*, GIOVANNI ROSADI - *L'arte di Puccini*, CARLO CORDARA (N. 49 del 1924).
GUIDO BIAGI: S. MORPURGO - *Dal monumento mediceo-laurenziano alla Cattedra di Dante in Orsamnichele*, E. ROSTAGNO - *L'animatore degli scambi culturali*, ALDO SORANI (N. 3 del 1925).
GIOVANNI ROSADI: IL M. - *Il legislatore delle Belle Arti*, LUIGI PARPAGLIOLO - *Onorarlo, continuarne l'opera*, ANGIOLO ORVIETO (N. 15 del 1925).
FRANCESCO D'OVIDIO: PIO RAJNA - *Ricordi lontani*, G. VITELLI (N. 49 del 1925).
ISIDORO DEL LUNGO: *I. Del Lungo e la « Cronica » di Dino Compagni*, PIO RAJNA - *Il cittadino di Fiorenza*, ANGIOLO ORVIETO (N. 20 del 1927).

Prezzo di ciascun Numero Commemorativo L. 2,00.

*Richieste dei numeri **commemorativi** e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439, **Firenze**.*

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

i pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. N. — 17. 26 Aprile 1931.

SOMMARIO

«L'esilio» di Favorino di Arles in un papiro greco della Biblioteca Vaticana. Un opuscolo «consolatorio». — I vantaggi dell'esilio. — Favorino moralista. — Popoli autoctoni, uomini e animali, G. VITELLI. — **Postille al "Dizionario moderno»,** ANGIOLO ORVIETO. — **Bizantinerie liriche e lirica bizantina,** GUIDO MAZZONI. — **Arnold Bennett e le leggi della produzione letteraria,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Un amico del Petrarca. — La versione pindarica di Cesare Lucchesini. — La casa del Bellini a Catania. — Il Teatro Romano di Milano. — La vita nel Castello Sforzesco. — L'opera d'arte più interessante di Rio De Janeiro. — Una «Preziosa» e il suo noioso salotto letterario. — Vita parigina di un secolo fa vista da Turgueniev.* — **Commenti e frammenti:** Un nome per la «seta artificiale», L. V.

"L'esilio" di Favorino di Arles in un papiro greco della Biblioteca Vaticana.

Usava nei primi decennii dell' 800 che gli autori annunziassero da sé le loro pubblicazioni. Queste *Selbstanzeigen* tedesche ebbero talvolta maggior valore delle recensioni altrui, perché in esse poteva l'autore o dichiarar meglio il proprio pensiero, o comunicare qualche dato di fatto necessariamente o opportunamente taciuto nella pubblicazione. In un certo senso posso illudermi anche io di fare opera non del tutto inutile annunziando una pubblicazione non esclusivamente mia, ma fatta in collaborazione con Medea Norsa. Non perché io sia in grado di porre in miglior rilievo da solo il nuovo testo di Favorino che abbiamo studiato in collaborazione, ma perché mi è lecito qui rilevare in tutta verità il valore della collaborazione onde è derivata a me utilità grandissima.

È merito della Norsa se il papiro da noi pubblicato venne in Italia, e poté, su proposta di Monsignor G. Mercati, essere acquistato da S.S. Pio XI per la gloriosa Biblioteca Vaticana; è suo merito esclusivo se si può leggere il nuovo testo in una fedele trascrizione diplomatica. Nelle condizioni presenti dei miei occhi non avrei potuto neppur tentare altrettanto io, che pur non voglio negare come, sporadicamente, in parecchi luoghi molto mal ridotti, alla buona lettura abbia anche contribuito o la diretta ispezione mia o il mio scetticismo rispetto alle prime letture della valorosa collaboratrice.

Piú difficile è indicare quanto il testo di Favorino le debba rispetto alla critica o all' interpretazione: è difficile infatti (né lo ignorano quanti di critica dei testi hanno pratica) distinguere nettamente, volta per volta, chi ha indovinato il contesto e chi le parole idonee. Mi contento di accennare che anche in questo lavoro critico moltissimo si deve al suo acume, alla sua dottrina, alla memoria felice, alla grande esperienza papirologica.

Piú chiaramente e piú esattamente posso dire un'altra cosa: tutti e due noi ben sappiamo quanto rimane a fare perché il nuovo testo possa esser considerato «in ordine», in quanti luoghi i nostri tentativi furono e sono infelici, in quanti altri ogni buon critico avrebbe trovato il vero e non l'abbiamo trovato noi, in quanti altri infine con gl' infelici tentativi nostri abbiamo rese piú difficili l' interpretazione, l' integrazione, la emendazione. Ma, in complesso, centinaia di luoghi, sciupati nel papiro, compaiono nel nostro testo correttamente presentati; quasi tutto quello che era suscettibile di integrazione non troppo fantastica è stato, almeno provvisoriamente, integrato; pur detratti i nostri molti demeriti, rimarrà sempre non pochissimo di buono, che persino i critici meno benevoli — malevoli addirittura non produce l'aurea età nostra — con buona grazia ci riconosceranno.

Parlo, come si sarà notato, soltanto dell'opuscolo di Favorino. Del Registro amministrativo Marmarico non dirò qui nulla: un po' perché un tal documento, del resto importantissimo, non può destare interesse nel maggior numero dei lettori del *Marzocco*, molto di piú perché non mi è caro ripetere le troppe confessioni di incertezza e di *apeiria* — in italiano «ignoranza» è di suono piú sgradito — che nel proemio onestamente abbiamo pur dovuto fare.

Un opuscolo "consolatorio".

Al non poco che ci fu trasmesso della ricca e feconda letteratura greca si aggiunge ora, per quanto mutila e non rarissimamente frammentaria, un'opera, non breve e non spregevole, di un valentuomo che, pure essendo nato ad Arles nella Gallia Narbonense verso la fine del primo secolo di Cristo, fu al suo tempo celebrato scrittore ellenico di primissimo ordine, mirabilmente dotto cosí di ellenica come di romana erudizione, amico di Plutarco che gli dedicò un libro di filosofia fisica e lo introdusse come personaggio nelle sue «Questioni convivali», maestro di Aulo Gellio che nelle «Notti Attiche» non si stanca di celebrarne le lodi, in auge per qualche tempo alla corte di Adriano imperatore che poi.... lo mandò in esilio. Strana cosa è che di codesto esilio nessun cenno si abbia né in Gellio, né in Filostrato, né in Cassio Dione, né in quanti altri antichi, benevoli o malevoli, parlano di lui; mentre è pure sufficientemente attestato che di Adriano egli cadesse in disgrazia. Sicché se nell'Antologia di Giovanni Stobeo non avessimo due o tre proposizioni, di filosofia morale in genere, con la espressa indicazione che sono estratte da scritti di Favorino, e non ricorressero poi qui anche quelle stesse proposizioni, l'acume dei moderni filologi, per considerazioni stilistiche e simili, avrebbe verosimilmente indicato Favorino come autore del nuovo testo, ma certamente avrebbero altri contestata una attribuzione che doveva sembrare inconciliabile con le non poche notizie che della sua vita da parecchie altre fonti si avevano. Oggi invece è indubitabile che il retore-filosofo di Arles fu per qualche tempo relegato a Chio, e vi scrisse l'opuscolo «consolatorio», del quale finora non avevamo saputo addirittura nulla e il suolo dell' Egitto ci ha donato. Nuovo ammonimento a noi studiosi dell'antichità classica che costruiamo (e qualcosa si deve pur costruire) i nostri edifizii storico-letterari sopra accenni frammentari superstiti, e alle nostre costruzioni attribuiamo poi valore.... evangelico.

Unico dubbio rimane se lo scritto fosse intitolato «Dell'esilio», come l'abbiamo battezzato noi, oppure «L' esilio non è un gran male», oppure «All'esilio non meno che alle altre disgrazie conviene serenamente rassegnarsi» etc. etc., come forse vorranno altri; ma non sarà dubbio angoscioso per i miei lettori, che tuttavia, per questo ed altri particolari siffatti, possono leggere (se ne hanno coraggio) la nostra «dotta» Introduzione, e intanto mi lascino qui un po' di spazio per dir piuttosto qualcosa dell'opera stessa che inopinatamente, dopo tanti secoli, ritorna alla luce.

Dato l'argomento, chi conosce come la filosofia popolareggiante e la rettorica degli antichi, a cominciare dal quarto secolo avanti Cristo, tali e simili «loci communes» solessero trattare, immaginerà facilmente quello che suppergiú troverà anche in Favorino. In esilio furono già tanti altri valentuomini, e lo sopportarono con quella serena rassegnazione, con la quale l'uomo libero e di senno (oggi direbbero forse l'uomo etico) ogni cosí detta sventura umana, senza spavaldería, deve sopportare. Che se Alcibiade, Temistocle e Coriolano, avendo a dolersi della patria che esuli li volle, a danno della patria operarono, non essi imiteremo e loderemo, ma coloro che ogni piú grave sventura come appannaggio fatale delle condizioni di umana vita considerarono: Socrate piú di tutti, che contento e tranquillo subí l' ingiusta condanna, e le cui nobili parole, nel carcere, in attesa della morte, possono e debbono sole confortarci nella sventura.

Socrate c' insegna, che, non diversamente dagli attori nella tragedia, siamo tutti attori nel dramma della vita; e come quelli nello stesso teatro e nello stesso giorno rappresentano Agamennone potentissimo re e Telefo cencioso mendicante, non d'altro pensosi se non della buona riuscita dell'azione scenica, e sempre docilmente ubbidienti al «creatore» (*poeta*, in greco) del dramma, non diversamente noi chiamati a rappresentare oggi il ricco, domani il povero, oggi l'uomo felice, domani lo sventurato, oseremo recalcitrare alla volontà del «creatore» di tutto questo nostro mondo?

I vantaggi dell'esilio.

Ma è poi un male l'esilio? Uomini illustri furono men che nulla in patria, e illustri divennero quando, volenti o costréttivi, ne vissero lontani. Diogene, finché rimase in Sinope sua patria, non fu stimato neppure come un buon «saggiatore di argento»; (1) esule invece, divenne celebre nel mondo intero. Finché a Tebe, in patria, Ercole fu un uomo come gli altri, figliuolo di Anfitrione e di Alcmena; ma quando sospinto dalla prepotenza di Euristeo compié dappertutto nell'ampio mondo le maravigliose imprese che tutti sanno, e stoicamente morí arso sulla pira, allora divenne figlio di Zeus (si meritò in moglie Ebe fiorentissima Dea, aggiungo io) ed acquistò gloria immortale. Ulisse, reuccio di Itaca e delle isole circostanti, con la casta e bella Penelope in moglie e con intatte le dovizie della sua casa, non fu da piú degli isolani vicini, e persino sotto le mura di Troia osò Agamennone biasimarlo di viltà; ma quando, miseramente perduti tutti i compagni, soffrí il naufragio e la fame, quando rientrò a mendicare nella propria casa, quando poté pronunziare il motto famoso: «fortem hunc animum tolerare iubebo; et quondam maiora tuli» (è bene che Omero, quando è possibile, lo traduca Orazio), allora sí fu l'eroe grandissimo di tutto un poema di Omero.

Ebbene, nella condizione mia presente, dico anche io a me stesso che è questa l'ora di dimostrare la saldezza dell'animo contro le prepotenti passioni che da ogni parte lo assalgono e l' insidiano, e innanzi tutte la nostalgía della patria. Polinice, esule in Argo, rimpiange (nelle «Fenicie» di Euripide) gli altari degli Dei, i ginnasii della sua giovinezza, la fonte Dircea di Tebe sua patria; ma anche in Argo la fonte Lernea dissetò largamente migliaia e migliaia di Argivi fino ad oggi, sono anche in Argo ginnasii ed altari divini, e vi è il piú santo degli altari, gli Dei stessi. Dappertutto, anzi, ascoltano gli Dei l'uomo onesto e pio, abbandonano l'empio ed il malvagio. Ammone, il Dio libico, dichiarò ai suoi devoti di Aphytis nella Tracia, che non occorreva già mandarlo a consultare nella Libia: anche in Tracia avrebbe benignamente ascoltato i loro voti, e mantenne la promessa. Non diversamente le anime dei morti. Nel mondo di là, fra i Cimmerii, risposero ad Ulisse cosí la madre morta e seppellita in Itaca, come Achille sepolto a Troia, e Elpenore ancora insepolto, e infiniti altri, di cui non sappiamo dove morirono.

Non ignorava Favorino che Socrate non voleva esser detto cittadino di una città (ad esempio, «Rodio» oppure «Corintio»), ma «cosmio»; e poi, con parola che usiamo ancora, «cosmopolita» si disse Diogene. A questi fu spesso rimproverata mancanza di patriottismo; e fu rimproverata, prima che a loro, anche ad Anassagora, che rispondeva di avere per contrario molto a cuore «la patria sua», additando il cielo. Ma Favorino e i suoi pari dell'età romana ripeteranno invece la sentenza, neppure essa nuova, che il savio ritrova dappertutto quelle condizioni di vita che gli consentono di considerare come «patria» quel qualsivoglia luogo dove la Fortuna lo abbia sospinto, vi abbiano o non abbiano abitato i suoi progenitori. «Amo anche io», esclama Favorino, «la patria non meno di chicchessía; e di mia volontà non me ne sarei mai privato. Ma, riflettendovi, penso che essa non è altro se non il luogo dove i nostri progenitori presero stanza ed abitarono. Non certo il luogo dove noi stessi nascemmo: tanto è vero che molti, nati altrove, considerano come un'altra patria quella dove abitano. E perché mai, se è patria il luogo abituale dei nostri progenitori, non dovremmo amare con egual sentimento il luogo dove presentemente viviamo? Ciascuno infatti si sente piú vicino al luogo in cui abita, non a quello in cui i suoi progenitori abitarono; e coloro che da me nasceranno (1), avranno identica e piú giusta ragione di considerar come patria quella che è ora non volontaria mia dimora, anche perché amorevolmente essa mi accolse esule» etc.

E qui seguono numerosi esempii di immigrazioni ed emigrazioni di popoli. Ci sono, è vero, anche alcuni pochi che si vantano autoctoni, ma è questa una millantería, sciocca per giunta, poiché non sarebbe davvero cosa bella per l'uomo non esser nato dall'uomo, ma dalla terra, come in qualche modo può dirsi di vili animalucci. E poi proprio io, soggiunge Favorino, che, prima dell'esilio, la maggior parte della mia vita ho vagato per il mondo, per mare e per terra, proprio io, non piú giovane, mi dorrei ora di esser lontano dalla patria?

Esilio vuol dire anche privazione degli amici, degli onori, delle cariche. Ma è facile dimostrare che codesta privazione non è neppur paragonabile a quella della patria. Immobile è questa, e sia pure immobile l'esule verso l'amico: non è immobile però l'amico verso l'esule, e può a volte con ben lieve disagio venire a visitarlo. Esiterà forse l'amico mio «vero» a traversare un breve tratto di mare, dal Mimante a Chio, per godere della presenza mia e rallegrarmi della sua? Ognun vede quale ampia materia abbia qui Favorino per dissertare sulla vera e la falsa amicizia. Né meno ampia è la discussione sulla vanità degli onori e delle cariche. Nelle ultime colonne non ci è sempre chiaro il filo dell'argomentazione: chiaro è sempre l' intendimento di dimostrare l' inanità di quelle ragioni per le quali l'esule non filosofo crede di dover considerare l'esilio come atroce sventura.

Favorino moralista.

Ma giova a ben poco riassumere cosí schematicamente uno scritto che, soppresse le divagazioni le amplificazioni le esemplificazioni e cosí via, non offre — e forse non poteva neppure offrire — nulla, non dirò di originale, ma neppure di meno comune. Favorino stesso certamente non teneva molto alla essenza e all'originalità dell'argomentazione, bensí a quella frangia che noi abbiamo, quasi sempre, spietatamente soppressa. Piú utile sarà parafrasare un po' di quella frangia, principalmente nelle parti dove la rettorica è discreta, e, pur senza contribuire gran fatto alla saldezza dialettica del ragionamento, vale in ogni caso ad interessare e anche a rallegrare chi legge. Non io so fare codesta parafrasi, ma anche tentando (senza pretesa di riuscire) e non riuscendo farò sempre a Favorino meno torto di quello che gli farei non incoraggiando, per quanto mi è possibile, il lettore a considerare quello che indubbiamente sembrava all'autore piú importante e piú *suo*. Egli ebbe fama (non crediamo usurpata) anche di uomo di spirito; ed io, anche perché sono italiano, non negherò che si possa derivargli questa dote, tutt'altro che contennenda, dalla sua nazionalità francese (diremo Gallo-Romana, per evitare l'anacronismo): certo è che, quando non gli prende la mano il *pathos* del predicatore, riesce felicemente a sveltire il discorso con motti ed immagini vivaci e graziose.

È ad esempio sentenza anche troppo comune e triviale che gli uomini non sono mai contenti di quanto hanno, e nessuno è tanto ricco da non aver meno di quanto desidera, e cosí di seguito. Ma non è senza grazia l' immagine a cui Favorino ricorre (17,18 sqq.): «e quando l'uomo ha raggiunto anche quello che desidera, ecco che egli sposta piú in avanti i termini del suo desiderio»: non senza grazia, perché ci torna subito a mente il personaggio oraziano scontento che al suo (anche ampio) podere non possa incorporare quell'angolo di terra che ne completerebbe la giusta estensione (1); non senza grazia, perché insieme ci torna a mente l'avido e poco onesto proprietario o contadino che «sposta in avanti i termini» del suo podere, — e ci torna forse anche in mente, che costui può finire in prigione «per rimozione di termini», mentre il ricco ed il potente che sempre nuova ricchezza e nuova potenza *per fas et nefas* si procaccia, di tanto maggior considerazione e rispettabilità sembra degno.

Il vero ed il falso amico: si può immaginare soggetto piú trito, in verso ed in prosa, nella letteratura e nei proverbii, in italiano e in gergo futuristico? Eppure, prendendo lo spunto da una celebre comparazione omerica (2), il nostro filosofo riesce ad inserirvi una nota, se anche non nuova, certo non comunissima. «In bonaccia, dice il proverbio, tutti sono bravi marinari; ma quando sopravviene la tempesta della sventura, allora sí gli amici leggieri e falsi essa come vento spazza via e disperde dal mucchio di pula, e soli i pochi amici veri quali chicchi di grano resistono».

Infinite volte si dolgono gli uomini, di ogni razza.... e di ogni letteratura, in prosa ed in verso, che l'uomo non abbia «in fronte scritto» il suo vero ed intimo sentimento; né è nuova la storiella a cui anche Favorino ricorre (15,49 sqq.): «Momo rimproverava a Prometeo di aver ben disposte e collocate tutte le membra dell'uomo, ma aveva fatto male a nasconder l'animo sotto lo sterno, mentre sarebbe stato bene farvi una *finestretta*, donde potessimo scorgere l' intimo pensiero di chi ci capita davanti». — «Rimprovero ingiusto», aggiunge di suo (se non m' inganno) il nostro moralista: «basta *la finestretta della sventura* a dichiarare il sentimento nostro e di chi ci avvicina».

Non era possibile che, riprendendo Favorino un tema per secoli largamente trattato, in severe disquisizioni dogmatiche e in forme popolari di letteratura, da filosofi e filosofeggianti stoico-cinici, non ricomparissero nell'opera di lui uomini ed eroi prediletti, esemplificazioni e confronti di prammatica in quella letteratura e in quella filosofia. Ercole, Ulisse, Socrate, Diogene etc. li abbiamo già ritrovati nel nostro schematico riassunto. Ma di prammatica era anche opporre usi e costumi degli uomini a quelli degli altri animali, a scapito s' intende dei primi verso i secondi, e non vi rinunzia Favorino; né so io alla mia volta rinunziare a dar qui qualche saggio della sua copiosa eloquenza in codesti usati ed abusati confronti.

«Dio assegnò agli animali aquatici come patria il mare in comune, ai volatili il cielo, a quelli destinati a vivere sulla terra ferma assegnò la terra che saldamente li reggesse, col cielo per tetto e con l'oceano che come muro la ricinge. Orbene uccelli e pesci mantengono indiviso e in comune il lotto ad essi assegnato da Dio; gli uomini invece per effetto di avidità dividono e suddividono la terra, sminuzzando in spiccioli il dono divino e determinandone arbitrarii confini, fra l'Asia l' Europa e la Libia con fiumi, fra popoli vicini con barriere, fra quelli della stessa razza con mura, fra consanguinei con case, fra abitanti nella stessa casa con porte, nella stessa stanza con armadii e forzieri: di qui guerre, assedii di città, rovine di case» etc., nella stessa regione, nella stessa città, tra fratelli e cosí via. «Ben piú nobilmente di noi sentono le gru (1). Movendo esse dalla Tracia verso l' Egitto, non considerano già quella come patria e questo come esilio: Tracia ed Egitto sono per esse null'altro che avvicendamenti di luogo, stazioni invernale l'una estiva l'altra. Mitologia poetica è la guerra ai Pigmei ed il resto. Anche esse sospinge dalla Tracia l' inverno, come sospinge noi la Fortuna, altri da altro luogo. Un uccello non fa guerra ai Pigmei né ad altri uccelli per una fetta d'aria, né un pesce ad un pesce per un pezzo di spiaggia o di scoglio; dovunque capiti a vivere nel mare, quella è la sua patria. E certo egual vanto meritano que gli uomini che fanno altrettanto. Non pure l'Attica, ma la terra addirittura abbandonarono gli Ateniesi in guerra con Serse, e s' imbarcarono su navi, in maggior conto tenendo la libertà che non le mura e i sassi della città loro, e reputando di non aver null'altro a desiderare colà dove potessero strenuamente combattere. Uomini Focesi, scontenti della loro patria, gettati a mare pesanti dischi di ferro giurarono di non ritornare prima che quei dischi fossero tornati a galla (2), e ancora oggi, lontani dalla patria loro, abitano Marsiglia sul mar Tirreno. Le Amazzoni, figliuole di Ares» etc.

Fermiamoci un momento agli Ateniesi. Lo stesso episodio glorioso della storia d'Atene ricorrerà ancora un'altra volta, quando Favorino, al pari di tutti i filosofi di filosofia pratica, dovrà trattare anche lui del grande errore di giudicare secondo le parvenze, e non secondo la realtà effettiva. E' un campo vastissimo di considerazioni piú o meno comuni, e Favorino lo percorre con rettorica padronanza: non ambisco di emularlo, ed abbrevio senza pietà. «L'esilio, la condanna a morte, la perdita degli occhi e delle mani, delle sostanze, dei figli etc. sono a tutti male gravissimo. Ma chi non preferirebbe di essere piuttosto Socrate che non i suoi accusatori, piuttosto Cinegiro che non Autolico, piuttosto Polizelo che non Atamante, piuttosto Musonio che non Nerone etc. etc.?» E altrettanto, egli aggiunge, si può dire di città intere: «Quale popolo di senno non vorrà come gli Ateniesi abbandonar la patria, abbatterla anzi con le proprie mani, piuttosto che come i Tebani restarvi serbandone intatte le mura ma tradendo la causa della libertà ellenica? Non per vergogna dell'onta che accompagna una parola vorremo essere ancora piú turpi nel fatto. Non coloro che rimangono in patria sono valorosi uomini per questo, né vili per questo coloro che la patria abbandonano; non è dentro le mura il valore, né fuori della mura le viltà; né di codesto sono competenti a giudicare assemblee di popolo e tribunali. Gran cosa sarebbe giudicare, se potessero i giudici distinguere virtú e vizio con la tessera bucata e non bucata. Lo potrà forse il giudice Radamante nell'Ade, non lo possono i giudici dell'Areopago, non lo potevano gli efori spartani — i migliori tribunali dell' Ellade» — etc. Seguono esempii di giudizii contradittorii sulle stesse persone dati in diverso tempo dalle stesse assemblee, dagli stessi tribunali.

Popoli autoctoni, uomini e animali.

Ora chi, scontento di queste mie magre ed infelici parafrasi (e spero che gli scontenti sieno molti), ricorrerà al testo di Favorino, noterà, mi figuro, molte altre cose meritevoli di attenzione; ma anche chi non avrà né tempo né voglia di ricorrervi avrà intanto osservato un altro accenno agli Ateniesi, anonimo però e non benevolo. Poiché non è dubbio che ad Atene egli alluda, quando pone in canzonatura coloro che si dicono e si credono autoctoni: proprio gli Ateniesi tennero enormemente a questa equivoca vantería. Ma non vorrei si congetturasse nell'anonimo rimprovero un po' di quel risentimento che verso Ateniesi e Corintii doveva avere il nostro filosofo. Gli uni e gli altri, quando egli cadde in disgrazia di Adriano imperatore, si affrettarono ad abbattere le statue che gli avevano inalzate in onore. Dei Corintii si duole, non felicemente, nella orazione Corintiaca (conservataci per caso fra le opere di Dione Crisostomo); agli Ateniesi non pare ne faccia rimprovero, né nella Corintiaca né altrove. Né, in ogni caso, conviene interpretare in codesto senso la canzonatura degli autoctoni.

Nella tipologia, non soltanto convenzionale e rettorica, di persone e di cose vi sono tratti caratteristici che né per simpatia possono essere magnificati né per antipatia avviliti: né chi, per esempio, accenni ad Elena sposa non fedelissima, è meno fervido ammiratore di Elena fra le donne bellissima. Come, con la peggior volontà del mondo, non era possibile non magnificare il gesto generoso degli Ateniesi, che tanta risonanza aveva avuto in tutta la letteratura, attica e non attica, antica e moderna; così con la miglior volontà non poteva esser soppresso quel tanto di comico, se non addirittura di ridicolo, che le solenni ed insistenti pretese autoctoniche degli Attici avevano finito col destare anche nei più caldi ammiratori di Atene e della sua storia. Senza dir poi anche qui, come nella Introduzione abbiamo notato, che tutto questo nuovo testo sembra immune o quasi dal vizio che rende così poco simpatica l'orazione Corintiaca, dalla vanità personale cioè e dalla tendenza a subordinare tutto o molto al proprio sentimento o risentimento. Forse un pò anche per questo pregio le proposizioni e le pagine che si leggono volentieri in greco sono molte più di quelle sulle quali ci siamo fermati, e sarebbero per avventura tollerabili persino in queste modestissime parafrasi.

---

(1) Si noti con quanta delicatezza allude qui Favorino alla storiella che Diogene — quello della lanterna e della botte — aiutasse suo padre banchiere nella falsificazione di monete, e fosse esiliato per questo da Sinope.

(1) Perdoniamogli la figura rettorica: per le sue condizioni fisiologiche, o meglio patologiche, egli ben sapeva che alla figura rettorica non poteva in nessun modo rispondere la realtà. Si veda in proposito FILOSTRATO, LUCIANO (*Eunuch.* 7), SUIDA etc. etc.

(1) «O si angulus ille proximus accedat, qui nunc denormat agellum!».

(2) *Iliade* 5, 499 sqq. «Come allor che di Zefiro lo spiro disperde per le sacre aie la pula, mentre la bionda Cerere la scevra dal suo frutto gentil, che il buon villano vien ventilando» etc.

(1) OMERO, *Iliade* 3, 3 sqq.: «col romor che mena le squadre delle gru, quando del verno fuggendo i nembi l'oceàn sorvòla con acuti clangori, e guerra e morte porta al popol pigmèo».

(2) Naturalmente non era il caso, nelle nostre note, di citare tutte le fonti etc.; ma forse avremmo dovuto ricordare che il verso di Callimaco (ap. *Schol. Soph. Ant.* 264) l'abbiamo ora in contesto un po' piú ampio: *Pap. Oxyrh.* 1793 (PFEIFFER 60, 18).

Per questa considerazione (che potrebbe anche essere errata) mi permetto di tornare un po'.... agli animali. La contrapposizione di essi all'uomo la troviamo anche a proposito della ricchezza, degli onori, delle cariche e distinzioni sociali. La filosofia, quella specialmente degli stoici, distingue fra cose che sono in poter nostro (*tà eph' hemîn*) e cose « aliene » che in poter nostro non sono (*tà allótria*): non mi pare di eccedere in « filologismo » (anche questa è parola alla moda, e non manchi il perdóno divino a chi l' ha messa in corso), pregando il lettore, che ne abbia bisogno, di leggere o rileggere in proposito il primo paragrafo del primo capitolo nel « Manuale » di Epitteto (1). « Fra le cose aliene », dice Favorino, « le più aliene sono le cariche gli onori le ricchezze: più aliene, dunque, della patria, dei figli, degli amici etc. E se ne ha una prova in questo, che verso la prole i luoghi e gli amici anche le fiere hanno talvolta una certa naturale inclinazione, sicché hanno simpatia per i luoghi dove abitualmente dimorano e per le altre fiere compagne di pascolo, principalmente poi per i genitori e la prole; per la ricchezza invece e per gli onori nessun altro animale, oltre l'uomo, si dà da fare, ma sufficiente ricchezza considerano quanto è necessario per nutrirsi (2) (perciò non sono mai poveri); ma la superiorità loro derivano dalla eccellenza di quella virtú per cui ciascuno di essi è in realtà da più degli altri. Il cavallo, per esempio, non si cura niente affatto della stima e disistima degli altri animali, ma ritiene che, essendo esso da più degli altri nella corsa, un certo natural principato gli tocchi in fatto di corsa. E così il leone non dà nessuna importanza a quello che di lui *pensano e dicono* gli altri animali, ma ritiene che, essendo esso superiore per forza agli altri, la forza appunto gli dia naturale e vero diritto di primeggiare e di averne onore. Gli uomini, al contrario, » etc. (Quello che fanno gli uomini lo sappiamo da noi, e non importa leggerlo in Favorino).

Potrei, dunque, continuare un pezzo a riassumere e parafrasare senza pretese, se non proprio goffamente, questo nuovo Favorino, che se or qua or là viene a noia per gravi e mal congegnati rettorici periodi, per lunghe serie di esemplificazioni ad incisi interrogativi o positivi dove quattro semplici parole avrebbero ben più efficacemente dimostrato l'assunto, altre non rarissime volte sa anche esser semplice e garbato ed eloquente di buona eloquenza. Ma temo di aver già « spostato in avanti i termini del desiderio » dei lettori. E concludo: Chi vuol conoscere meglio il nuovo testo, lo legga in greco, se sa di greco (è greco generalmente facile); chi di greco non sa, si rassegni ad aspettare, e non aspetterà molto. Non mancheranno valorosi traduttori (e, pur troppo, neppure alti e bassi mestieranti di traduzioni), che lo diffonderanno in italiano, anche per uso di immaturi candidati alla « maturità » classica, dato e non concesso che oramai, sostituito felicemente lo spirito vivificatore alla mortificante pedanteria della grammatica, candidati immaturi ancora vi siano.

Firenze, Aprile 1931.

G. Vitelli.

Papiro Vaticano greco 11 (1. Φαβωρίνου περὶ φυγῆς, 2. *Registri fondiari della Marmarica*), a cura di M. Norsa e G. Vitelli. Città del Vaticano, 1931, pp. XXIV-70 in folio grande. Con 15 tavole in fotoincisione. In « Studi e Testi 53 ». (Stampa della Tipografia Ariani di Firenze, fotoincisioni del Danesi di Roma).

---

(1) E una volta che abbia in mano quell'aureo libretto, legga anche il capitolo 6° (magari non senza il commento di Simplicio p. 32 Duebner): di là muove anche il confronto Favoriniano col cavallo etc.

(2) Prima degli Stoici lo sapeva anche Euripide, che fa dire al suo animalesco Ciclope (v. 316): « *la polenta*, caro il mio Sileno, è il vero Dio dei savii ». Cioè, così (*ho póltos* — « la polenta », « la pappa ») parve e ancora pare a me; ma i miei amici filologi continuano a fargli dire « la ricchezza » (*ho plutos*), forse perché quell'altra parola non è propriamente attica: come se quell'animale li fosse obbligato all'atticismo puro.

Numeri arretrati del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Postille al "Dizionario moderno,,

Postille. Qui, naturalmente, è adoperata, questa parola, nel senso che aveva nel latino medievale di « nota marginale ad un testo »; ma Dante nel III del Paradiso

tornan di nostri visi le postille

probabilmente intese dire — osserva il Torraca nel suo commento — *piccole poste*, cioè *lievi orme* come nell'ultimo verso del C. XXIII dell' Inferno aveva detto:

dietro a le poste *de le care piante*

Dall'acque trasparenti e terse, quasi da debole specchio, tornano agli occhi le *lievi orme* dei nostri visi. Poteva dunque astenersi Alfredo Panzini nella sesta edizione del suo piacevole *Dizionario Moderno* (Milano, Hoepli, 1931) dal citar questo verso sottolineando la parola *postille* quasi ad insinuare discretamente si possa in poesia o in *nobile prosa* adoperarla invece di *connotati*. No, le *postille* non sono affatto *connotati*, anche perché fievoli ed incerte, mentre i connotati hanno per loro propria caratteristica d'esser netti e sicuri.

Piccolezze, questa ed altre, che rendono il libro anche più piacevole, movendoci a discutere con l'autore e a metterci un poco a tu per tu cortesemente con lui. *Piacevole* — ho detto e non più — perché neppur io amo l'esagerazione nell'aggettivo e nel verbo, che il Panzini giustamente riprova a proposito dell'uso e dell'abuso che si fa oggi del verbo *adorare*: « Io adoro le fragole ecc. ».

Ma non si creda — da questi due primi esempi — che il *Dizionario Moderno* sia una specie di Rigutini o d'Arlia. È sí anche questo fino a un certo punto; ma non questo soltanto.

C' è un po' di tutto, come le parole suggeriscono all'autore sempre vigile e spesso arguto. Dizionario, sí, di voci che non si trovano o pur si trovano in altri dizionari, e massime di voci barbariche da far accapponare la pelle a un Fornaciari, e anche — ne son certo — al Panzini stesso, che in cuor suo è un purista. Ma insomma voci che si adoprano continuamente nella conversazione, nei giornali, nei libri; delle quali si potrebbe, bensí, fare a meno spesso, ma in pratica non si fa a meno; e che dunque bisogna accogliere in un vocabolario che non vuol essere normativo, ma semplicemente registratore dell'uso, buono o cattivo che sia. Non che il Panzini ci consigli di adoprare per esempio, *croquis* per *schizzo* o *abbozzo*. Tutt'altro, ma lo registra, questo ridicolo e inutile francesismo, perché *c' è chi usa tale voce, anche fra letterati*. E probabilmente non gli sarebbe stato difficile di metterci accanto l'esempio. Ma non l' ha messo, perché esempi non ne mette mai: ci vorrebbe altro.

Dunque vocabolario dell'uso inteso nel senso più largo; pieno, strapieno di parolacce forestiere, come ne è strapiena la lingua che oggi si parla e si scrive, peggio che nel Settecento. E io son convinto che c'è, sotto questa rassegna che fa il Panzini, un monito sorridente e discreto, come d'un arguto fotografo, che mettendo sotto il naso a una *bruttazza* (non si dice cosí in romagnolo?) il proprio ritratto somigliantissimo, è come sele dicesse: — Guarda come sei brutta!

Brutta, ma divertente, come ce ne sono; perché è vero divertimento scorrere le definizioni, le spiegazioni, le divagazioni sui mille modi e nomi stranieri già entrati nell' uso o che minacciano da un giorno all'altro d'entrarci. Ma qui c' è un pericolo. La parola *hai-kai* per esempio non mi par davvero che sia ancora entrata nell'uso. È prudente di registrarla, per farci sapere che è « nome giapponese, di breve poesia.... imitata di recente in Francia »? Non c' è il rischio di veder presto anche l' Italia inondata di *hai-kai* con poesia o senza? Magari anche di *hai-kai* senza rima e senza verso, *prosa lirica*, che il Panzini definisce esattamente cosí « genere letterario molto in uso, che spesso non è né prosa né lirica ».

E giacché sono alle parole straniere, ci resto un momento per notare alcunché d'arbitrario nella scelta di certi vocaboli. Sarà forse perché il Panzini possiede un *Patek* e non un Longines, ma è giusto registrare la prima e non la seconda parola? E se anche egli va in *Fiat* e non in Lancia, non per questo della Lancia si parla tanto poco da non considerarla parola d'uso comune. Innegabilmente v' è dell'arbitrario, del soggettivo nella scelta e nelle illustrazioni. Ma in fondo è uno dei pregi del libro questo contrasto, che si avverte, fra l'obiettività apparente della forma e la soggettività della sostanza.

Come si scoprono le simpatie e le antipatie del Panzini, i suoi gusti, le sue amicizie sfogliando e leggendo con un po' d'attenzione! Pascoli, Giusti, Heine ad ogni pié sospinto. Tre poeti che amo anch' io moltissimo, sia pure in diversa misura. Anche il Giusti, che tanti oggi lasciano in disparte con una smorfia di sussiego; e vorrei ci si provassero loro, per vedere dove gli arriverebbero. Dunque bravo Panzini, che lo cita spesso; e bravo Panzini che cita spesso anche quell'altro che ha scritto, sí, in tedesco, ma che se avesse scritto in italiano sarebbe da metter accanto ai nostri più grandi: Enrico Heine. Tanto ne è infatuato il Panzini che perfino per far capire chi era Hegel, e che cosa sia press'a poco la sua filosofia, si serve di qualche passo di Heine.

Attrattiva di questo libro è anche il saltare di palo in frasca, precisamente come il *Chi l' ha detto?* del Fumagalli, col quale ha davvero qualche analogia. E dunque saltiamo al *pan di ramerino*, che qui non c' è. Perchè non c' è? Mon mancano né il Semel né il Chifel, e manca il Pan di Ramerino. Protesto. Si capisce che il Panzini non l' ha mai assaggiato. Abbia o no l' impegno di tenere una lettura al Lyceum, venga presto a Firenze per farne la conoscenza: sentirà che delizia. C' è dentro anche lo zibibbo. Son certo che il pan di ramerino gli suggerirà per la settima edizione uno dei più squisiti paragrafi del suo dizionario. Né dimentichi, venendo a Firenze, di visitare il nostro Gabinetto dei Papiri, dove troverà Girolamo Vitelli e Medea Norsa intenti a decifrare documenti greci con tanto amore e con tanto acume, che neppur la voce *papiro* mancherà, più, ne son convinto, nella nuova edizione, ma sarà, anzi, seguita da una graziosa *réclame* a questa nostra « Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto ». Il « papiro » servirà passatisticamente di contrappeso al « futurismo » e al « surrealismo » dei quali tanto si parla nel libro. Speriamo che l'A. non disdegni queste né altre osservazioni di lettori zelanti.

Ma *ne quid nimis* diceva.... chi lo diceva? — Si diceva finora che lo avesse detto un dei sette Savi, Chilone di Lacedemone (in greco, naturalmente: *medèn agan*), ma ora il Panzini ci fa sapere che è sentenza *delfica*. Sarà. Ad ogni modo è sentenza giusta, sapientissima, che avverte di non abusare dell'altrui pazienza. Ma come posso tacere del caro Pellegrino Artusi, di quel bel vecchio decoroso, buon conoscente di mio padre, che io incontravo talvolta da ragazzino, e ammiravo per le sue fedine ben ravviate, per le sue maniere placide e fini? — Ecco un'altra simpatia a comune. Ma io lo conoscevo meglio del Panzini; e se anche non sapevo o non rammentavo che fosse nato a Forlimpopoli, ho sempre saputo quello che il Panzini mostra d' ignorare quando scrive: « Artusi: per antonomasia *Libro di cucina*. Che gloria! Il libro che diventa nome! A quanti letterati toccò tal sorte? Era l'Artusi un caro signore di Forlimpopoli; e il suo trattato è scritto in buon italiano. E non era letterato né professore ». Come? Non era letterato? — Letteratissimo era, e ha un volume di studî sul Foscolo, che merita ancor oggi d'esser letto. — E davvero scrive che è un piacere, e batto le mani al Panzini che lo proclama, anche sotto la voce *glassare*: « Pellegrino Artusi, nel citato manuale di culinaria scritto con grazia nostrana e purezza di lingua da far arrossire molti testi scolastici.... ». A proposito di testi scolastici e di scuole, ecco ciò che si legge sotto la voce *Incrementare*: « perché poi questa parola invece di *aumentare*, lo sa Dio soltanto. Che sia un effetto del latino esteso a tutte le scuole? (lat., *incrementum*) ». E poco più sotto:

« *Indomenicato* è il francese *endimanché vestito a festa*: neologismo assai goffo, a cui però non manca qualche buon esempio di scrittore » Buon esempio di scrittore? o esempio di buono scrittore? — C' è differenza. Naturalmente al Panzini questo francesismo non va, e osserva che in Toscana si dice piuttosto *in ghingheri, ribadito* (?) *sgargiante, ripicchiato* e poi anche *spocchioso* da *spocchia*. No, no; la *spocchia* non c'entra; la spocchia non è l'eleganza domenicale, sí la boria, la pretensione non della domenica sola, ma di tutti i giorni. Secondo i ranocchi ce l' hanno talvolta anche i rosignoli, i quali portano sempre lo stesso vestito, domeniche e giorni di lavoro. O non dice il nostro caro Pascoli che ogni ranocchia gracidò: Quanta spocchia, quanta spocchia?

⁂

« Quante parole che erano vive venticinque anni addietro quando uscí questo Dizionario, e oggi sono morte o morenti! — E quante sono vive, che moriranno. — Antica legge, ma non mai come oggi dominatrice dei linguaggi. Perciò questo Dizionario acquista anche un valore storico, a cui certo l'Autore non pensava quando ideò l'opera al tempo della sua giovinezza ».

Cosí Alfredo Panzini nella Prefazione a questa sesta edizione. E davvero basta aprire a caso il Dizionario per trovarne di queste parole che erano vive vent'anni fa e ora son morte. E con altrettanta facilità si pescano voci giovincelle o addirittura neonate. Perché bisogna riconoscere che il Panzini è cacciatore alacre d'ogni vocabolo nuovo: appena levato a volo, *pum!* te l'abbatte e lo schiaffa nel suo Museo. — Senza scherzi, è veramente ammirevole la diligenza con la quale il Panzini tiene al corrente il suo *Dizionario*, dove, per esempio si trova già registrata la *disobbedienza civile* « forma di lotta, adottata dagli indiani contro il governo inglese. Specie di non resistenza al male (Budda o Cristo). Apostolo di tal ribellione, Gandhi. Motto: L' India degli Indiani. Dalla predica si passò all'azione nella primavera del 1930 ». A che punto saremo quando uscirà la settima edizione? Nella quale prego stampare che *Il Marzocco* nacque nel 1896, non nel 1895. Siamo meno vecchi d'un anno. Tutto fa.

Angiolo Orvieto.

Bizantinerie liriche e lirica bizantina

Impronta Italia dimandava Roma,
Bisanzio essi le han dato!

Quando il Carducci ruppe in questa sospirosa o veemente esclamazione, che Bisanzio ebbe in mente? Non certo la città donde Giustiniano dette alle genti le leggi romane; né l' Impero d'Oriente che di là resse per tanti secoli contro le invasioni barbariche; né il focolare della civiltà superstite donde luce e calore poterono riflettersi alla Sicilia, all' Italia pugliese, a monasteri fin presso le porte di Roma, col benefizio del neo-ellenismo; né la imperiale Ravenna che uní splendidamente l' idealità artistica greca con la romana. Bensí il Carducci ebbe in mente le gare nel circo tra bianchi, rossi, verdi, azzurri, e quelle intorno alla reggia e dentro la reggia tra sacerdoti e laici sottilmente disputanti sopra astruse questioni teologiche; gare, le une e le altre, terminate spesso con spargimento di sangue, e nulla concludenti di bene per l'umanità. Vale a dire che il Carducci, come era nel suo diritto, adoperò Bisanzio, nel senso assunto comunemente dalla voce, in contrapposto a Roma, nel senso che siamo soliti attribuire alla voce, comprendendovi dentro il più e il meglio della romanità.... non esclusa la legislazione giustinianea, perché (ripetiamolo pure col Carducci medesimo, che sapeva a memoria il canto sesto del *Paradiso* di Dante) è anche merito di essa legislazione se

....tutto che al mondo è civile,
Grande, augusto, egli è romano ancora!

La *Cronaca bizantina*, del Sommaruga, che nel 1881 si diede per motto quei versi su Bisanzio contrapposto a Roma, diffuse più del dovere nell'uso comune l' iniqua sentenza; la diffuse da quella Roma-Bisanzio ch'ella sarcasticamente negava fin dalle prime righe, sul proprio titolo, nel tempo stesso che, ohimè!, doveva essa medesima riuscire una dimostrazione palese del perché si confondesse, con Roma, Bisanzio.

Dobbiam gridare: — Torniamo a Bisanzio? — No davvero, se il ritorno volesse significare, in Montecitorio e altrove, corridori azzurri, verdi, rossi, bianchi, e laici e sacerdoti sottilmente disputanti sopra astruse questioni meglio o peggio teologiche; pur sarebbe tempo che anche in Italia si tornasse a Bisanzio, sia negli alti studii, sia nella coltura media, molto più che non accada; sebbene dal cardinale Giambattista Pitra al collega Nicola Festa (e non sono i soli due nomi da rammentare, ma li tolgo ad esempio) abbiamo avuto eccellenti cultori e zelanti propagatori di tali indagini. Avverto che il Pitra era francese; ma dal 1852 al 1889 dimorò in Roma, dove morí; e vi fu bibliotecario della Vaticana: tale dunque che, come benedettino, come cardinale, come lungamente partecipe della vita italiana, poteva asserire di sé, o dobbiam noi dirlo per lui: — *Civis romanus sum!* —

Uno tra i buoni ricordi che conservo del tempo da me dato, un trentennio fa, al Consiglio superiore dell' Istruzione pubblica, è l'aver sostenuto a viso aperto che si dovessero insegnare nelle nostre università, da un lato, la lingua e la letteratura medievale latina, dall'altro, la lingua e la letteratura greco-bizantina. Il volume degli *Inni* di Romano il Melode, uscito nella collezione dei « Testi cristiani con versione italiana a fronte » ideata e diretta da Guido Manacorda (Libreria editrice fiorentina), mi ha richiamato a quelle alte ma troppo spesso accanite discussioni dove mal venivano talora a confondersi nelle scientifiche le questioni personali. L' Italia, dicevo allora, ha specialissime cause per coltivare gli studii bizantini; e, accanto ai nostri storici dell'Arte, siam molti a desiderare che anche si facciano onore nell' incremento mondiale di tali studii i filologi nostri. Oltre di ciò, la media coltura è veramente in difetto, per la civiltà bizantina, quasi vergognosamente: almeno i bei libri *Figures byzantines* di Carlo Diehl, da quanti son letti? eppure, nel molto che v'è di dottrina, hanno singolari attrattive per la materia in sé e per lo stile. Gustosamente mi son riletto ora le pagine concernenti le principesse latine nella corte dei Paleologhi, e consiglio gli amici di farsi presentare dal Diehl, tra le altre, alla « petite Italienne », Iolanda di Monferrato, che nel 1284, di undici anni soli, dové andar moglie ad Andronico II, che ne aveva ventitré. Graziosa, elegante, fine, se ne fece amare appassionatamente.... e il resto della storia, divertente come un' invenzione romanzesca, non sta a me raccontarlo, perché la imperatrice Irene, come ella si chiamò, è un personaggio di grande importanza storica. Parimenti consiglio che del Diehl si leggano le pagine su Anna di Savoia che nel 1325 andò moglie ad Andronico III; anche là restò italiana, e fu donna politica perfino troppo.

⁂

Non vo' lasciarmi più oltre sviare dal libro di Giuseppe Cammelli, che è il valente editore, traduttore, illustratore, di alcuni Inni di San Romano il Melode.

Fu appunto il Pitra a dare in luce, già sono quasi sessanta anni, le opere dell'allora oscurissimo poeta bizantino; poi le studiò a lungo Carlo Krumbacher, il gran rinnovatore o piuttosto costitutore della storia della Letteratura bizantina; e, dopo lui, Paolo Maas, che è stato liberale verso il Cammelli di un inno inedito proveniente dall' isola di Patmos e già in parte studiato dal Krumbacher.

Le otto poesie di questo volume, primo d'una serie che potrà esser copiosa (quelle di Romano sono un'ottantina, e qui di tutte si ha l' indice), bastano a indicare e far sentire le qualità caratteristiche della lirica sacra nell'età cui il poeta appartenne e le qualità che furono proprie all'arte di lui. Romano fu siriaco d'origine, visse sotto Anastasio I, salí a cariche nella stessa corte imperiale, si convertí al cristianesimo da ebreo che era, e per la fama de' suoi canti fu chiamato il Melode; si deve assegnarne la fioritura tra il 536 e il 556. A proposito. La determinazione di questa data si deve all'esame di un codice della biblioteca di San Salvatore in Messina; e ne ho piacere anche perché Girolamo Vitelli, quando nel 1909 accadde la catastrofe messinese, proprio qui nel *Marzocco*, mentre moveva ragionevolissime obiezioni alla restituzione della Facoltà filologica, subito, a ogni costo, pur fra le rovine, ebbe amichevolmente quasi a sgridarmi, per una mia raccomandazione sulle sorti di quei manoscritti, che essi mi stessero tanto a cuore da alimentarne la retorica dei giornali.

Rimandando alla succosa introduzione del Cammelli, non entro in questioni che non son punto della mia competenza, e a bella posta ometto i termini tecnici. Le poesie di Romano, destinate al canto ecclesiastico, sono, non prosodiche, ritmiche; l'inno è composto, dopo un preludio più breve, di alcune strofe eguali l'una all'altra, tanto nel numero e nella disposizione dei versi, quanto nel numero delle sillabe e nella sede degli accenti in ciascun verso; le singole strofe son legate tra loro dall'ultimo verso che vien ripetuto in guisa di ritornello, e sono altresí strette da un acrostico formato con le lettere iniziali di ciascuna strofe. Esempii di acrostico: « Inno del tapino Romano »; « Questo canto è di Romano »; « Questa poesia è del tapino Romano ». Esempii di ritornello: « Affréttati, salva, o Santo, il tuo gregge! »; « Tu che tutto sopporti e tutti accogli! ».

Un mezzo millennio prima della lirica neolatina si avevano cosí nell'arte bizantina forme simili; ed è oramai fuori di dubbio che, comunque si valuti e s' intenda l'azione talvolta anche reciproca, non si devono mai, da chi studia o l'una o l'altra, trascurare tanti e tali elementi di giudizio. Gli acrostici danteschi e boccacceschi, il legame strofico, il ritmo, le origini del dramma sacro dalla lirica liturgica, ed altro an-

STEFAN ZWEIG

TRE POETI
DELLA PROPRIA VITA

CASANOVA - STENDHAL - TOLSTOI

Versione dal tedesco di
ENRICO ROCCA

Lire 25

« Lo Zweig è un completo artista.... Amore della verità lo conduce a lavorare quanto più è possibile sul vero, e questi suoi studi d'uomini vanno messi tra quanto esiste, nella letteratura degli essaystes, di più serio, di più denso e di più scintillante ».

SILVIO BENCO.

SPERLING & KUPFER S. A. MILANO (105)

cora, offrono una materia su cui molto si potrà lavorare d'indagine, di raffronto, di pensiero critico. Qui mi limito a osservare che perfino nell'indicazione del tono e del « cantasi come » gl'inni di Romano prenunziano la laude nostra del Duecento e Trecento.

Il Cammelli ha posto, di faccia al testo, una sua traduzione felicissima di fedeltà e d'italianità; e nell'introduzione generale e poi nelle parziali ha parlato con valentia rara, cioè con accortezza, buon gusto, lucidità, del pregio che ebbe storicamente Romano, e del merito che, se non da per tutto, possiamo sovente attribuirgli anche noi come a lirico-drammatico. Nell'inno *Il Natale*, che egli con altri giudica il piú bello (si sa che durò a essere cantato nelle chiese per cinquecento anni almeno), nota la candida semplicità che si rispecchia nel dialogo, nota l'azione che procede rapida dal parto al corteo dei tre Magi, nota l'altezza del sentimento che erompe nelle parole di Maria consapevole di essere, lei Vergine, divenuta la Madre degli uomini tutti.

Romano fu un lirico eloquente che, sapendo adoperare gli effetti musicali ad accrescere i poetici, ricavò dalla stessa sovrabbondanza altri effetti quasi di spettacolo melodrammatico (in ciò gli giovò una certa sua tragica virtú) al quale lo sfondo delle sacre cerimonie donò magnificenza liturgica. Se qua e là ci si sente sazii dei fiori naturali e artifiziali, dei ceri, degl'incensi, dell'organo e del cantico; se non sempre si resiste alla distrazione da quell'insistenza di suoni e concetti; spesso invece siam presi e travolti dalla massa corale, e ogni tanto preghiamo insiem coi fratelli, nelle parole del poeta, anche noi.

Osservazioni eguali ci sono offerte dagli altri sette inni qui uniti. A me è riuscito commovente, nell'inno *La presentazione al Tempio*, il ritornello ben congegnato in ogni strofe col verso penultimo: « Colui di cui tremano le potenze dei Cieli, ora mani senili lo tengono in braccio, Lui che, solo, ama gli uomini! » (piú efficace in greco, « il solo Filantropo »); « Da' la pace alla città che è in guerra, e rafforza i re che tu amasti, tu che, solo, ami gli uomini! »; « Tutte le cose proclamano te eterno Dio, ed anche tu se' fatto uomo, tu che, solo, ami gli uomini ». ecc. E negli inni seguenti, diversamente ma in tutti, ho sentita un'ispirazione sincera. Mirabile a tratti mi sembra *La Resurrezione*, fin ora inedito, di cui il Cammelli loda a ragione la drammaticità: « Non solo vi trionfa il dialogo, ma esso è quanto mai vario, movimentato, e tutto compreso e vivificato da un *pathos* che ben si adatta al grande soggetto: una folla di personaggi balza davanti ai nostri occhi nello sfondo del quadro: gli Scribi ed i Farisei, la folla dei nemici di Gesú, i giudici, Pilato, i soldati romani pesantemente armati posti a guardia attorno al monumento, l'angelo splendente di luce che appare improvviso sulla pietra smossa, le pie donne che s'incamminano verso la tomba nella prima luce dell'alba, e nello sfondo lontano il regno degl'inferi, i patriarchi dell'antica legge aspettanti attorno al primo padre e alla prima madre l'ora della loro risurrezione. Ma fra tutti e su tutti nel canto del quadro il grande muto personaggio del dramma: il Morto che fa tremare i vivi, il bianco Cadavere che nel mistero della notte passa dall'immobilità della morte alla potente vitalità del risveglio; e a fianco di Lui un altro muto personaggio pieno di mistero: Thanatos che grava, sinistro di ombra, su tutta la scena, e la sua vittoria e la sua sconfitta ».

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

Novità interessanti - (*Collezione Gialla*)

LUCILLA ANTONELLI
FLUFFY PESO PIUMA
Romanzo - pagg. 312 L. 12.—

PIERO GADDA
(Vincitore del 1° Premio della « Fiera Letteraria »)
A GONFIE VELE
Racconti - pagg. 220 L. 10.—

RICCARDO MARCHI
(Vincitore del Premio dei « Dieci »)
LO SPERDUTO DI LUGH
Romanzo - pagg. 280 L. 12.—

RAUL RADICE
L' EDUCAZIONE SENTIMENTALE
Romanzo - pagg. 300 L. 12.—

ALESSANDRO VARALDO
TRE CATENE D'ARGENTO
Il romanzo tanto atteso! - pagg. 472
L. 12.—

(*Collezione varia*).
GIULIO CISARI
I RACCONTI DEL PITTORE GERVASIO
Racconti - Con copertina a colori dello stesso CISARI e sopra coperta pure a colori del Pittore SPADONI.
250 pagine L. 12.—

GIOVANNI COMISSO
(Vincitore di un Premio Bagutta 1930)
QUESTA È PARIGI
Con dodici impressioni parigine espressamente eseguite dal Pittore F. DE PISIS e copertina a colore pure di DE PISIS.
Pagg. 200 circa L. 12.—

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - VIA GESÙ, 23

Ho riferito dal Cammelli perché questo e ciò che egli aggiunge è non meno buono che bello.

Un viaggio a terre incognite: cosí mi si è presentato il volume di Romano il Melode. E mi domando se, invece di segnare il passo, non sia già arrivato il momento di marciare; vale a dire se, smettendo di fare sempre da capo questioni che hanno del bizantino (nel senso cattivo del vocabolo) intorno a qualche nostro grande autore per pesarne a oncia a oncia la fantasia e l'arte, cose mal pesabili, non sarebbe meglio, da parte dei giovani, cercar di mettersi in pari con la scienza mondiale, e, chi di loro ne avesse la forza, prepararsi, come ha fatto il Cammelli, a gareggiare con gli studiosi stranieri.

Intanto ringraziamo e lui e il Manacorda e l'editore; e confidiamo che l'utile raccolta dei « Testi cristiani » prosegua con molti volumi a rammentare e a insegnare. Ne trarrà vantaggio la scienza; ne avrà godimento, in parecchi casi, il gusto fine; si accrescerà la coltura italiana che pur troppo, in cambio di crescere, accenna a scemare.

Guido Mazzoni.

Arnold Bennett e le leggi della produzione letteraria

Il giornale quotidiano al quale egli ora precipuamente collaborava, con rapide e quasi sempre apologetiche recensioni di libri nuovi, si è dichiarato in grado di smentire, l'altro giorno, che Arnold Bennett abbia lasciato, morendo, una sostanza cosí cospicua come molti avevano favoleggiato, cento o cento cinquantamila sterline. Pare, invece, che il romanziere testé defunto non abbia lasciato in tutto che una quinta parte di questa ultima somma, alla quale si dovrà aggiungere, per valutare approssimativamente quel che toccherà agli eredi, ciò che potrà ricavarsi dalla vendita di una dozzina di manoscritti delle opere sue, che non saran forse contesi dagli amatori d'autografi con una gara troppo animata, ma che già il sindaco della città nativa dello scrittore, Stoke-on-Trent, nello Staffordshire, si mostra desideroso di ottenere per il Museo o per l'Archivio civico. Insomma, Arnold Bennett avrebbe accumulata, con una strenua e fortunatissima vita di lavoro, una ricchezza assai minore di quella che molti si immaginavano. È vero, si dice, che egli giunse, in alcuni anni, a guadagnare anche diciassettemila sterline all'anno, ma, si aggiunge, questi erano gli anni in cui gli fruttavano bene, oltre ai libri, i lavori teatrali. D'altra parte, benché egli non sperperasse il denaro, non si deve dimenticare che egli lo spendeva generosamente in sovvenzioni ad artisti e letterati poveri e che faceva vita mondana, frequentando circoli, salotti, teatri, prodigandosi per esser sempre presente dove lo spettacolo della folla poteva attirarlo ed interessarlo. Questo almeno dicono coloro tra i suoi amici piú autorizzati a parlarne.

Arnold Bennett non se ne avrebbe troppo a male se udisse ancora intorno a lui discorrere di denaro e di guadagni. Nel terzetto di romanzieri celebri della vecchia guardia che egli formava con Galsworthy e Wells, se Galsworthy era il piú aristocratico e Wells il piú democratico, egli era certo colui che aveva considerato la professione dello scrittore piú prosaicamente come una professione d'indole eminentemente pratica, utilitaria e, diciamo pure, commerciale. Il suo esempio e il suo insegnamento furon sempre volti a togliere al letterato la candida e disinteressata aureola dell'idealista e dell'esteta, chiuso nella sua torre d'avorio, sperduto nel suo sogno, inabile a computare il prezzo del suo lavoro e sdegnoso di amministrarlo. Per lui, il letterato era un produttore come un altro e la letteratura una mercanzia che ogni scrittore doveva industriarsi a produrre colla frequenza, la precisione, la varietà che il mercato richiedeva. Perciò egli non riteneva alieno da lui alcun genere di lavoro ed aveva accumulato romanzi, novelle, saggi, articoli, recensioni, commedie, con una infaticabile solerzia, con un computo esatto del dare e dell'avere, una conoscenza precisa e magistrale degli sbocchi piú vantaggiosi a cui la sua poligrafa produzione poteva correre. Il suo studio era una specie di emporio, sempre fornito del piú adatto materiale smaltibile ed egli, per ciò, s'era meritato di venir chiamato, un po' ironicamente, il Selfridge della letteratura britannica.

Non si vuol, con questo, dire che gli mancasse l'idea di quel che è arte pura e che non sia riuscito anche a scrivere opere artistiche. Basterebbe il suo piú celebrato romanzo, l'*Old Wives' Tale*, a difenderlo. Ma sta di fatto che anche quando, dopo un lungo tirocinio giornalistico di secondo ordine e le sue prime prove di scrittore popolare con romanzi d'appendice, egli si ritrasse da Londra per andare in provincia a richiudersi in pace ed affinarsi negli esercizi dell'*écriture artiste* di cui i grandi romanzieri francesi gli avevano dato la voglia, anche allora il suo temperamento e la sua mentalità lo costrinsero ad aver di mira una organizzazione pratica del proprio lavoro e soprattutto una concezione pratica del posto che lo scrittore doveva occupare tra i suoi simili. La potenza d'uno scrittore era per lui misurata dalla mole di lavoro che poteva produrre e dal guadagno netto che sapeva ricavarne. Si sentiva, che, per lui, non era uno scrittore serio chi non ambiva alla conquista di un gran pubblico e chi non aveva tante frecce al suo arco da poter con esse bersagliare i pubblici piú diversi, trattando i piú disparati generi letterari. La serie dei suoi volumi didascalici, pieni dei suoi pratici insegnamenti e delle sue esemplificazioni personali: *Mental Efficiency, How to Live Twenty-four Hours a Day, The Human Machine, How to make the Best of Life* ecc. resta a dimostrare come egli concepisse la vita come una volontà di successo e una organizzazione intelligente per il successo. I suoi saggi sulla formazione del gusto letterario, della cultura letteraria, dell'amore del libro, sono tutti informati a concetti e precetti materialistici, ad una spicciola filosofia mercantile. Gusto, cultura, amore del libro erano per lui quasi soltanto frutto d'organizzazione, di applicazione, d'amministrazione; sapienza e ricchezza meccanicamente acquistabili e comunicabili.

Non è perciò da meravigliare che egli, in fatto d'arte e di letteratura, uscisse in definizioni che sbalordivano i giovani ancora troppo idealisti. Una volta, a chi gli chiedeva in che cosa, secondo lui, consistesse l'ispirazione, egli rispose: « L'ispirazione è levarsi la giacca e mettersi senz'altro al tavolino! ». Infatti, per Arnold Bennett, l'ispirazione era semplicemente lavorare. Egli dichiarava che, quando lavorava normalmente, scriveva mezzo milione di parole all'anno e questo mezzo milione di parole componevano uno o due romanzi, una o due commedie, e saggi articoli recensioni. Per le recensioni, egli anzi precisava, non erano lasciate che cento cinquantamila parole e diceva di recensire, in media, un volume e mezzo al giorno, compreso il giorno della domenica!

Un'altra volta, scrivendo intorno agli scrittori squattrinati, egli uscí in questa dichiarazione ancora piú sbalorditiva: « Questi parassiti della società non possono o, in apparenza, non vogliono comprendere che il primo dovere, poniamo, d'un poeta, non è di scrivere poesia, ma di viver decorosamente lui e sua moglie e i suoi bambini, se ne ha, e di far fronte ai suoi obblighi e di provvedere alla sua vecchiaia ». Questa dichiarazione non aveva per lui nulla di offensivo e di paradossale. Un poeta al verde egli lo giudicava un parassita, che veniva meno al suo primo dovere: quello di guadagnare per se stesso e per i suoi e di non sfigurare di fronte al mondo. Con una specie di crudele soddisfazione, durante tutta la sua vita, Arnold Bennett s'è ostinato a smascherare l'immagine del letterato puro, a mostrare che il letterato non poteva e non doveva sottrarsi alle necessità umane e che, del resto, la vita letteraria non era quella che illusi, inesperti o ideologi andavano cantando, una specie di eliso e di eldorado, ma l'esercizio d'un mestiere come un altro, una dura esperienza soggetta a leggi economiche e costretta a volgarità inevitabili. Si rilegga il suo realistico volume autobiografico: *La verità intorno ad un autore* per vedere come fu concepita, iniziata e condotta la vita letteraria di Arnold Bennett e con quanta franchezza egli ne ha impostato i termini e le finalità. Si potrebbe anche dire, per altro lato, che la propedeutica e la metodica di cui egli impartisce il verbo da lui stesso comprovato e controllato non tenda affatto ad abbassare il mestiere delle lettere, ma anzi a dimostrare che esso può venir reso sempre piú efficiente e fruttuoso, e venir considerato come una impresa da grande appaltatore e da grande costruttore; e si sarebbe, in un certo senso, nel vero. Arnold Bennett può esser preso, se si vuole, per un maestro d'energia, anche se le sue lezioni sanno un po' troppo di « pelmanismo » e possano riannodarsi a tutta la filosofia materialista del « successo » ad ogni costo.

Ma un simile temperamento e una simile concezione non potevano non lasciar traccia su tutta quanta l'opera dello scrittore, la quale si conforma loro a pieno ed è inevitabilmente limitata da una visione troppo realistica, minuziosamente particolareggiata, di solo quello che è piú visibile e tangibile nelle cose, negli ambienti, nelle coscienze. Bennett descrive, localizza determina, perché ai suoi lettori non sfugga nulla di ciò ch'egli ha saputo percepire e catalogare e di ciò ch'egli crede di possedere e di conoscere cosí nel miglior modo consentibile, ma il suo possesso e la sua conoscenza rimangono sempre esteriori, ricchissimi di particolari che non hanno alcun rapporto coll'essenza intima degli ambienti e dei personaggi. Come è stato giustamente detto delle sue descrizioni di ambienti: noi non li vediamo mai, sappiamo solo tutto quello che c'è dentro; e i suoi personaggi sono per lui costituiti solo dal macchinario e dallo scenario, perfettamente illustrati ed elencati, tra cui si muovono, non hanno per solito altra espressione che attraverso gli abiti, gli arredi, i mobili tra cui vivono e di cui si servono.

È anche nell'opera, come nella vita, il trionfo del carattere pratico, materialista, un trionfo che doveva naturalmente esser pagato piuttosto caro computato sulla scala dei valori artistici e che doveva fare del Bennett e del suo romanzo l'antitesi perfetta del romanziere e del romanzo nuovo, intesi a trattare tutti gli elementi materialistici come trascurabili e a dare il maggior peso agli imponderabili stati e strati di coscienza e a polverizzare il concreto.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **Un amico del Petrarca.** — È Gasparo Broaspini, chiamato maestro, senza indicazione alcuna dell'arte. Le prime vicende dell'esistenza di costui, i suoi primi passi nel campo degli studi sono avvolti da un velo, che, senza essere densissimo, è pur tuttavia poco chiaro. Celestino Garibotto si è proposto di far luce sull'argomento con una sua nota critica negli *Atti dell'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona*. Non conosciamo la data della sua nascita; ma è stato possibile assodare che nel 1355 egli già fungeva quale teste in atti pubblici. È fondata ipotesi che Gasparo possa aver frequentato, quale discepolo, l'autorevole scuola di maestro Rinaldo, nella quale, come sappiamo da uno studio di Giuseppe Biadego, « trovavano da imparare uomini maturi e dati alle lettere...., ed ivi, oltre che studiare Donato, si discutevano questioni aristoteliche, si leggevano e commentavano i classici autori e si parlava di poesia ». Un ricordo sicuro delle svariate attitudini, dello spirito arguto e della cultura di Gasparo ci è offerto dal cronista scaligero maestro Marzagaia, il quale ci parla del concittadino come poeta e come pittore di elmi e cimieri. A proposito della produzione letteraria broaspiniana, è da ricordare che l'unico documento poetico di una certa importanza, giunto sino a noi nella sua interezza, è costituito da una lettera in esametri diretta a uno dei fratelli Beccari, e precisamente a quel Nicolò, che trovavasi alla corte di Carlo IV, in qualità di pedagogo di uno dei figli dell'imperatore. Altre amicizie strinse il Broaspini con letterati del suo tempo: devesi ricordare Gio. Dondi dell'Orologio, poeta mediocre, ma filosofo, astrologo e medico celebre, altamente apprezzato per il suo profondo sapere. Alla fama del Broaspini, però, piú di ogni altra conoscenza, contribuí moltissimo la sua amicizia col Petrarca e con Coluccio Salutati. Con quest'ultimo Gasparo s'incontrò a Roma, nella primavera del 1369; strinse con lui affettuosa dimestichezza e, sul punto di lasciare Roma, n'ebbe una commendatizia per il Petrarca. Fu a Padova nel luglio dello stesso anno, e trovatovi il Petrarca infermo, si applicò ad assisterlo amorosamente. Dopo questa commendatizia del 1369 l'amicizia del Broaspini col Salutati rimase interrotta per circa un lustro; poi, intermediario Benvenuto da Imola, il Salutati riprese a scrivere al veronese. Il 16 novembre 1375 il cancelliere fiorentino sollecitava il Broaspini a procurargli Properzio ed a trasmettergli un codice di Catullo. Questa lettera è ricca di altre notizie, in quanto veniamo a conoscere che Gasparo possedeva anche un codice di lettere ciceroniane, che spedí ben volentieri al Salutati, mentre non siamo certi che egli compiacesse l'amico nei riguardi del manoscritto di Catullo. Nel 1381 il Broaspini appare iscritto come affittuario nei registri del monastero dei SS. Giacomo e Lazzaro; nel 1382 egli cadeva sotto il pugnale di un congiunto, con cui si trovava in lite, secondo c'informa il Salutati in una sua lettera a Lombardo della Seta.

★ **La versione pindarica di Cesare Lucchesini.** — Aveva un bel predicare il Foscolo che gl'italiani si rivolgessero a Pindaro per trarne nutrimento spirituale e incitamento ad una vita eroica! Senza buone traduzioni Pindaro poteva essere vasto campo di esercitazioni filologiche e letterarie per una cerchia ristretta di eruditi, ma non diffondersi in un pubblico piú vasto, che tuttavia era avido di conoscerlo nella sua vera luce poetica. In tanta meschinità parve al Rubbi — il noto compilatore, in 41 volumi, del « Parnaso de' Poeti classici d'ogni nazione, trasportati in lingua italiana, cronologicamente e con varietà di metro dai nostri migliori poeti » (Venezia, Zatta, 1793-1803) — che lo soccorresse una fortuna insperata, quando gli vennero fra le mani alcuni saggi di versione di Cesare Lucchesini, che in Lucca si era innalzato al di sopra dei concittadini per la sua larga dottrina e che era conosciuto anche oltre gli angusti confini della Repubblica come uno dei migliori grecisti italiani. Della propria versione lo stesso Lucchesini dette piú tardi alcune notizie a Luigi Fornaciari, scrivendo dai Bagni di Lucca, il 15 giugno 1826: « Lo cominciai (Pindaro) per mio esercizio il 1794, né aveva in animo di condurlo a fine. Tre sole odi aveva tradotte, e l'abate Rubbi me le domandò per inserirle nel *Parnaso de' Poeti classici volgarizzati*, dandomi animo a continuare. Seguitai il suo consiglio; ma 'l feci in fretta, talché, tradotta appena un'ode, gliela mandava con poca emenda. Cosí furono impresse l'anno seguente, nell'opera allegata, la terza istmica e le olimpiche, tranne la tredicesima che non giunse in tempo a Venezia ». Narra la storia di questa traduzione Ugo Bernardini nel *Bollettino storico lucchese*, attingendo a inediti carteggi della Biblioteca Governativa di Lucca. Intendendo che anche Angelo Mazza traduceva Pindaro, il Lucchesini, che ne aveva grande stima, si sgomentò all'idea di dover gareggiare con quel poeta, e preoccupato chiedeva informazioni sul metro scelto dal Mazza. Ben presto, però, doveva rassicurarsi, constatando che questi badava piú ai versi italiani che all'esattezza del tradurre. Cosí continuò fiducioso l'opera propria. Tuttavia non aveva davvero l'intenzione di compierla per intero; al piú si sentí disposto a tentare le sole Olimpiche ed accettare in questi limiti la richiesta del Rubbi. Il quale insisteva, e il 25 aprile 1794 con una seconda lettera si diede ad incitarlo perché continuasse il lavoro, promettendo di sospendere la pubblicazione del volume « Pindaro » già pronto, e differirlo per dargli tempo. Contemporaneamente al carteggio col Rubbi, il Lucchesini era già in assidua corrispondenza col Coleti, il quale si era dimostrato lietissimo di giovare al valoroso grecista lucchese; e i due valentuomini discutevano con somma urbanità di questioni filologiche, interpretative, stilistiche. Il Lucchesini gl'inviava le odi tradotte, e quegli non lesinava opera assidua per migliorarle, notando difetti e suggerendo modificazioni, in gran parte utilissime, o addirittura necessarie. Ma il lavoro del Coleti non fu sfruttato dal Lucchesini quanto sarebbe stato necessario, a causa del tempo ristretto di cui disponeva. Fu grande ventura che il Lucchesini, entrato in rapporti col Vieusseux, potesse ristampare piú tardi, tra il 1823 e il '25, le sue traduzioni nell'« Antologia ». Queste traduzioni furono giustamente considerate come esempio di serietà e di probità letteraria, perché accoppiavano la piú diligente preparazione filologica a un buon gusto che permetteva di accostarsi a Pindaro con fiducia e franchezza: era appunto quello che ci voleva per indirizzare gli studiosi verso il rigore scientifico necessario all'esatta conoscenza della lingua e della letteratura greca.

★ **La casa del Bellini a Catania.** — Il Circolo artistico di Catania iniziò nel 1919 una campagna, appoggiata anche dalla « Tribuna », per riscattare la casa del Bellini a Catania, e venne finalmente il R. Decreto del 23 novembre 1923, che quella casa dichiarò Monumento nazionale; ma dovevano ancora passare sette anni perché quell'edificio fosse restaurato e perché vi si ordinassero i cimelii che oggi costituiscono il Museo Bellini, presentati ai lettori dell'*Emporium* da Giuseppe Delogu in occasione del primo centenario della « Sonnambula ». Questa è una delle pochissime case dei grandi, nelle quali non c'è soltanto la memoria di una data, l'eco di un primo vagito, ma l'impronta viva, la testimonianza muta ed eloquente di tutta la prima età. Qui mosse i primi passi all'arte e alla vita Vincenzo Bellini, che già fra i 14 e i 15 anni aiutava il padre nei suoi doveri di organista di cappella e di professore. La camera dove nacque, piccola ed intima, è coperta da una volticella a crociera a quattro vele, ed è tutta occupata dalla poca ma autentica mobilia del Maestro: un seggiolino imbottito, un tavolinetto Impero, ed il cembalo che è il cimelio piú significativo ed eloquente della collezione. Nelle pareti è stata disposta la serie delle immagini belliniane, che costituiscono il « rebus » della iconografia del Maestro, ora risolto da un saggio del direttore del Museo, il prof. Condorelli. Il Bellini non ebbe, vivente, un ritratto di gran « firma »; di processi fotomeccanici non si parlava ancora e i dagherrotipi vennero in uso quattro o cinque anni dopo la sua morte. Dunque litografie, incisioni, disegni e rifacimenti di maniera all'infinito, di tutte le grandezze. Due sono le immagini piú fedeli del volto belliniano: una miniatura, che per il nome della pittrice lascia intravedere sotto il piccolo avorio una storia non lunga ma ardente di amore — la miniatura della Malibran —, ed un bustino in bronzo dello scultore Dantan, che il Condorelli, attraverso indiscutibili documenti, dimostra oggi come il ritratto piú verace del Maestro. Ci sono poi due maschere: il volto della morte. Tutte le altre reliquie documentarie sono disposte e coordinate in guisa che sia possibile al visitatore di ricostruire idealmente la vita intera del Bellini attraverso tappe di successi e di disinganni, tristezze e delirî di amore, giornate di ozio fanciullesco, d'indolenza, di gioia, ed altre piene di affannoso lavoro, cariche d'inquietudini, agitate dall'ispirazione. Molti degli oggetti suoi intimi non mancano in questa raccolta: piccole posate d'argento, spille, orologi, medaglie e perfino quel bastoncino ricordato da Heine in un passo delle « Notti fiorentine ». E poi tutti i cimelii del trionfale cammino, dalle medaglie commemorative, alle insegne cavalleresche, alle poesie provinciali, ai sonetti acrostici, ai manifesti, ai cartelloni delle « premières ». Dalle pareti, da carte ingiallite, spenti e lontani, ci arrivano sguardi e sorrisi di donne, le « sue »: son qui raccolte a far corona al « vuoto » della casa muta, in supremo convegno d'amore, anch'esse disperse. Ci sono tutte: cantatrici ed amanti, nobildonne e borghesucce. Ma v'è tuttavia un vuoto intatto, ove un diritto assoluto pone idealmente l'immagine sconosciuta di quella piccola Agata catanese, ricamatrice, che lasciò nelle mani del giovinetto partente un fazzoletto di seta con le iniziali, un fiore, una colomba ricamati, e se ne morí in attesa, di amore e di consunzione.

★ **Il Teatro Romano di Milano.** — Del Teatro Romano di Milano si ha una prima notizia data da Ausonio (fine del secolo IV d. C.), nell'elenco degli edifici pubblici piú importanti; e due testimonianze letterarie molto piú tarde sono pure indicate da Alda Levi, che discorre di questo edifizio nella rivista *Historia* (gennaio-marzo). Sono testimonianze che si riferiscono ad avvenimenti del XII secolo e che dimostrano come il Teatro abbia dovuto sopravvivere fino alla distruzione fattane dal Barbarossa nel 1162. I primi ruderi del Teatro Romano di Milano apparvero nel 1880 quando si ponevano le fondazioni del palazzo Turati in via Meravigli, e poiché la Via San Vittore al Teatro col suo andamento obliquo, che segue il semicerchio della cavea, indicava la precisa ubicazione del monumento, furono fatti saggi e scavi che portarono alla pubblicazione di un opuscoletto di Pompeo Castelfranco, allora ispettore onorario dei monumenti. Venti anni piú tardi, durante gli sterri per la costruzione del palazzo delle poste, si trovarono un capitello e altri frammenti appartenenti verosimilmente al Teatro con forme che non possono essere riportate oltre l'epoca augustea. Successivamente, nel 1910, durante la demolizione della chiesetta di San Vittore al Teatro si trovarono massicciate sormontate da corsi di mattoni romani, un frammento di fusto di colonna e una base. E nel 1921, in altra prossima località, furono rinvenute due basi di arenaria che dovevano servire a sostenere le colonne del porticato. Ben piú vasta conoscenza dell'edifizio e importanza di ruderi dovevano fornire gli sterri profondissimi compiuti alla fine del 1929, iniziandosi la costruzione del nuovo palazzo delle Borse, sull'area del palazzo dell' Unione Cooperativa. Infatti la sola visita dei sotterranei di questo palazzo, che in parte furono conservati, dette luogo alla constatazione che spesso il tratto inferiore dei muri presenta un 'irregolarità dovuta al fatto che si è utilizzata una costruzione preesistente. D'altra parte, i lavori di scavo mettevano in luce lunghi tratti della platea di sostruzione imponente per la grandiosità e la solidità della mole. Col procedere dei lavori di demolizione, si scoprivano tratti importanti della cavea del Teatro e precisamente i muri che rappresentano l' inizio dei pilastri sui quali poggiavano le volte a sostegno delle gradinate. Il rilievo dei ruderi ha consentito lo schizzo di una pianta del Teatro che illustra lo scritto di cui ci occupiamo. Si rileva da questa che l'edifizio aveva la forma perfettamente semicircolare caratteristica del Teatro Romano, con un diametro di un centinaio di metri e con un'altezza della cavea di poco inferiore ai sessanta. Non è stato possibile determinare quanti fossero i cunei in cui era divisa la cavea e circa al numero degli spettatori di cui essa era capace, bisogna ridurre di piú della metà la cifra di ventimila indicata dal Castelfranco. Altre esplorazioni si preparano. Intanto si è provveduto alla conservazione dei ruderi negli scantinati del palazzo conciliandola, per quanto fu possibile, con le esigenze costruttive, e si è disposto che i ruderi saranno accessibili al pubblico, costituendo nei sotterranei del nuovo palazzo un piccolo Museo del Teatro col trasportarvi i pezzi architettonici conservati nei Musei del Castello Sforzesco e lasciando *in loco* quelli che eventualmente ancora vi si rinvenissero.

✠ **La vita nel Castello Sforzesco.** — Premesso un doveroso omaggio a Luca Beltrami che del Castello è stato « geniale e tenace salvatore e restauratore », Antonio Monti e Paolo Arrigoni presentano in una breve monografia (*La vita nel Castello Sforzesco attraverso i tempi*, Milano Cordani, 1931) le vicende storiche di quel monumentale edificio, specialmente nei decenni luminosi in cui fu residenza degli Sforza. Venne in gran parte riedificato sulle rovine della Rocca Viscontea, che Galeazzo II aveva fatto costruire nel 1368 sull'area di un piú antico fortilizio posto a difesa della Porta Giovia della città. Un truce delitto presiedette a questa originaria fondazione della Rocca Viscontea, perché Galeazzo II Visconti, a quanto dicono gli storici, fece avvelenare il fratello Matteo II, signor di Milano, dividendosi la signoria col suo complice Bernabò, altro suo fratello. I lavori di riedificazione del Castello si susseguirono sotto i successori di Francesco Sforza. Attraverso l'andito sotto la Torre del Filarete si presenta il grande cortile anteriore del Castello, che serviva da Piazza d'Armi. Oggidí è sistemato a grandi tappeti verdi regolari, recinti da siepi e da alberelli, che danno un po' di vita al vasto cortile, dove, nelle giornate di bel tempo, sciamano i bimbi a centinaia. Uno spettacolo ben diverso doveva presentarsi ai visitatori dell'epoca sforzesca! Il Castello era allora una reggia e la sede del governo di uno dei principali Stati d' Italia. Talvolta il recinto della Piazza d'Armi era teatro di feste sfarzose. Cosí nel 1489, per le nozze del giovane duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, le massicce e tetre muraglie furono tappezzate in panno azzurro, sopra il quale eran collocati festoni d'edera e d'alloro, e gli stemmi con le insegne dei duchi, delle città e dei castelli sottoposti. Fu pure costruito un portico che dalla porta principale arrivava a quella della Corte ducale, sostenuto da colonne di ginepro ornate di fasce dorate e di stemmi. Quanto diverso fu quel primo ingresso di Isabella d'Aragona nel Castello, da quello che essa fece cinque anni dopo, non piú signora, ma ospite, tornandovi vedova da pochi giorni dal Castello di Pavia! Tanto alla cortina verso la città, che a quella sud-ovest vennero addossate, ai nostri giorni, delle costruzioni fabbricate in parte sulle antiche fondamenta e armonizzanti, nella struttura e nelle decorazioni, col carattere del Castello e con lo stile dell'epoca sforzesca. Queste costruzioni ospitano diverse istituzioni cittadine. Ma costruzioni del tipo delle attuali esistevano sino dall'origine: erano addossate ai muri del Cortilone ed erano sorte per la necessità di offrire abitazioni per i personaggi della Corte, alloggi per le truppe, magazzini di munizioni e di viveri, stalle per i cavalli, ecc. Nella costruzione addossata alla parete verso la città, a destra di chi entra, abitò Ludovico il Moro durante il periodo della reggenza di Bona di Savoia. Dopo la morte dell'ultimo Sforza, il Castello terminava di essere una reggia, per diventare solo una fortezza. La vita perdette allora ogni splendore e gli edifici ogni decoro. Anche il recinto della grande Piazza d'Armi assunse quell'aria uggiosa e trascurata, che è propria delle caserme. Tuttavia il Castello non mancò, anche nel periodo spagnuolo, di essere teatro di festeggiamenti e di spettacoli. Per esempio, nel 1572 il castellano don Alvaro De Luna bandiva una caccia di animali da tenersi nella Piazza d'Armi. Ma piú spesso questa era teatro di macabre scene e di esecuzioni capitali. Qui ebbero luogo i supplizi del Burlamacchi e del Cybo Malaspina, nel 1548. Dopo queste rievocazioni storiche, gli autori passano ad un descrizione particolareggiata dei vari ambienti del Castello: specialmente suggestiva la sala terrena della Torre quadrata d'angolo, detta del « Tesoro », perché destinata alla custodia dei tesori ducali. Sotto alla medesima è il piú cupo sotterraneo, nel quale languirono prigionieri illustri.

✠ **L'opera d'arte piú interessante di Rio De Janeiro.** — Scrive un collaboratore delle *Vie d' Italia e dell'America Latina* (maggio) che il monastero di San Bento a Rio de Janeiro che un giorno spiccava sulla cima di un colle isolato e strapiombante sul ciglio della baia, ora per il fantastico incremento edilizio della città viene a trovarsi in uno dei punti dove piú ferve intenso ed assordante il lavoro della metropoli. La collinetta su cui sorge il convento non ha però da temere le insidie del piccone, perché tutelata nel modo più efficace dalla chiesa che non si potrebbe distruggere senza portare un irreparabile oltraggio alle tradizioni storico artistiche del Brasile. Se né le linee interne né le esterne dell'edifizio presentano alcun che di singolare, quando si passi ad un esame particolare dei dettagli si deve riconoscere il valore eccezionale di questo monumento che rappresenta la piú perfetta documentazione del primo trapiantarsi in terra brasiliana del barocco iberico. Le opere d' intaglio che decorano la chiesa di Sen Bento sono imponenti. I motivi decorativi, già contorti e ampollosi sulle rive del Tago e del Guadalquivir, pare che qui abbiano risentito l'influsso dei modelli naturali offerti dalle rigogliose vegetazioni dei tropici. Si direbbe che l' intrico delle foreste vergini abbia suggerito e provocato un'esasperazione dello stile rococò, favorita dai legni del paese. Stipiti balaustre colonne arcate riquadri cornicioni si succedono con un' inesauribile fioritura d' intrecci e di volute e le pareti ne sono tutte coperte. Le sculture lignee che adornano la porta d'entrata e l'organo soprastante, le tribune e le cappelle laterali, l'altar maggiore e il coro, in origine dovevano essere arricchite di una uniforme patina d'oro. Ma poiché soltanto qualche doratura è rimasta qua e là, la primitiva magnificenza risulta diminuita, mentre in compenso è aumentata la severità dell'ambiente. Di pochi artefici che vi profusero l'opera tenace ci furono tramandati i nomi. La mole del lavoro è tale che si deve supporre la piú larga collaborazione di anonimi, ciò che non ha compromesso l'unità stilistica di questo interno di chiesa che rappresenta un monumento eccezionale per la storia dell' « arte coloniale ». Cosí è definito oggi il barocco spagnolo nelle interpretazioni e applicazioni che se ne fecero nelle colonie dell'America del Sud. Ed è a questo stile opportunamente modificato che si vorrebbe ricorrere per trarne l' ispirazione a forme moderne tipiche di un'arte decorativa prettamente sud-americana. Ciò che non sembra né agevole né consigliabile, sol che si pensi alle tendenze ed al carattere della vita contemporanea ed alle forme ed ai modi di un'arte come quella che nella chiesa di San Bento ha lasciato il suo monumento più caratterisco

✠ **Una « Preziosa » e il suo noioso salotto letterario.** — La « preziosa » poco nota oggi, ma troppo nota nella società dei belli spiriti parigini, tanto che pretese e per un momento si illuse di potere emulare la celebre marchesa di Rambouillet, si chiamava dal nome del marito viscontessa d'Auchy, ma usciva dall' illustre famiglia degli Orsini egualmente famosa in Francia e in Italia. Di lei traccia un profilo divertente Giorgio Mongrédien scrivendone nel *Mercure de France* (15 aprile). Non indugeremo sulle sue gesta galanti nelle quali il poeta Malherbe ebbe tanta parte. Quelle gesta dettero la stura a tutta una produzione poetica dove la satira e l'erotismo, secondo i modi del tempo, si compiacciono di incredibili volgarità pur assai grate alla raffinata società della Corte. La viscontessa d'Auchy dopo una prima parte cosí agitata della sua esistenza, volle darsi di proposito all' intellettualità e potendo stabilirsi a Parigi perché le era morto il marito che aveva finito col confinarla in provincia, aprí un salotto che subito diventò celebre per la pedanteria grottesca e per la noia mortale che vi dominavano. Chi, come Tallemant des Réaux, ci era capitato una volta, per curiosità, non c'era caso che ci ritornasse. Secondo le aspirazioni della padrona di casa, questo salotto avrebbe dovuto costituire un'accademia e ci fu certo abate che essendo escluso dall'*Académie* allora ai suoi inizi pensò che l' iniziativa della viscontessa potesse costituire il nucleo di una accademia rivale. Vi si tenevano lunghi sermoni sugli argomenti piú diversi: filosofia, storia delle lettere e perfino teologia. Ma poiché una discussione in materia religiosa vi determinò una rissa piuttosto che una disputa, l'arcivescovo di Parigi fece pregare la viscontessa di lasciare alla Sorbona la trattazione di simili soggetti. Si ricorda una burla di un bello spirito che per vendicarsi forse della noia sofferta in quelle adunanze arrivò un giorno di martedí grasso nel palazzo della viscontessa e cominciò fin dalle scale una conferenza, anzi una vera arringa, che continuò a propinare agli intervenuti sbalorditi, senza un attimo di sosta, poiché fu entrato e seduto nella sala. Tema della sua dissertazione: i cinquantadue modi coi quali si può sputare. E se dobbiamo credere ad uno storico fantasioso, come quello delle *Historiettes*, la discettazione teorica sarebbe stata accompagnata dalla dimostrazione pratica! La fondatrice di quest'effimera accademia mondana e plumbea, si piccava di letteratura e di poesia e volle anche dare un saggio della sua dottrina pubblicando un volume di « omelie » sull' Epistola di San Paolo: tema edificante che avrebbe dovuto fare dimenticare i suoi deplorevoli precedenti di donna galante. Ma i bene informati sapevano che il testo dell'opera le era stato « venduto » da un certo dottore in teologia e che di suo non c'era che il nome stampato con tranquilla impudenza sul libro.

✠ **Vita parigina di un secolo fa vista da Turgueniev.** — La *Revue Hedbomadaire* da certi scritti pubblicati a Mosca in edizioni dello Stato ha scelto un'appendice di Turgueniev che dà particolari di vita parigina del '46-47 nei quali teatro, Accademia e intellettualità hanno un posto preminente. Sopra tutto l'Accademia la quale in poco piú di un anno aveva perduto dodici suoi membri. Fra i piú illustri scomparsi si ricordano Royer Collard, il famoso capo dei dottrinari francesi, ed anche De Jouy quel poligrafo che collaborò al libretto del « Guglielmo Tell » e le cui opere non sono oggi certo ricordate da molti. Soltanto la voga dei « Viaggi in Italia » l' ha rimesso un po' in circolazione. In questa appendice di Turgueniev è detto che gli accademici stanno facendo ansiose ricerche per trovare qualche possibile candidato e il corpo solenne sembra aver perduto del suo prestigio e della sua alterezza sorridendo ad Alfredo De Musset, accarezzando Dumas e prendendo forse in qualche considerazione i candidati di Sainte-Beuve che erano Lammenais e Béranger. C' è qualcuno che osa perfino di fare il nome di Balzac. Notizie teatrali. Si racconta che è stato rappresentato il noto dramma di Dumas « La regina Margot » in cinque atti e quindici quadri: una recita che cominciata alle otto della sera e continuata per ben otto ore, ha riportato un formidabile successo ». E subito dopo una notizia pure teatrale che riguarda Francia e Turchia. Per ordine del Sultano sarebbero state tradotte per rappresentarle davanti al Sovrano due tra le piú famose commedie di Molière e cioè « L'ammalato immaginario » e « Georges Dandin » - con riproduzione nell'allestimento scenico e nei costumi dello stile Luigi XIV. Fatto questo nel quale il Turgueniev vedeva (nel 1846) un avvenimento importantissimo che provava fino a che punto si fossero andate evolvendo le idee del mondo mussulmano! A proposito di spettacoli lirici, si parla di una rappresentazione di un'opera di Rossini nel corso della quale è accaduto un incidente assai spiacevole. Mentre la *claque* salutava coi soliti frenetici applausi la Stolz che quella sera essendo sofferente cantava in modo deplorevole si sentí un fischio. La cantante inviperita, ammutolí, fece un giro per la scena e poi venendo avanti alla ribalta stracciò il fazzoletto, lo buttò via e gridò: « Non posso capire come s' insulti cosí una donna! ». Avvenimento che commosse tutta Parigi e che obbligò la Stolz a pubblicare una lettera nei giornali per spiegare come fosse stata ferita da malevoli commenti che le giungevano da parte di alcuni spettatori. E l' incidente non ebbe seguito e la cantante ritrovò tutta la benevolenza del pubblico parigino. La cronaca che non ha, a dir vero, fosforescenze speciali, né altre doti di stile, si chiude con brevi cenni necrologici di Grandeville — l' illustratore fecondo e incisivo còlto a quarantaquattro anni da una morte prematura — e di M.lle Mars che per un mezzo secolo aveva brillato sulla scena, cantata dai poeti e onorata dai grandi della terra. Ma questa invece era scomparsa quando già da anni si era fatto intorno a lei ombra e silenzio ed oblio, di cui acerbamente si doleva.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un nome per la " seta artificiale ".

Ora che una legge dello Stato verrà a disciplinare l'uso del nome « seta », prescrivendo che esso sia riservato esclusivamente per la designazione dei prodotti derivati dal filugello o — come con locuzione più ampia e comprensiva dice la legge stessa — derivati dagli insetti sericigeni, sorge il problema della denominazione da attribuirsi a quel prodotto che fino ad ora andava sotto il nome di « seta artificiale ». È una questione che si agita da qualche anno, ma che non ha avuto fino a questo momento quella facile soluzione che forse molti si attendevano.

In realtà soltanto gli Stati Uniti adottarono, con disposizione degli Organi governativi, un vocabolo nuovo e riservato a designare la seta artificiale: e nel 1926 una disposizione del Dipartimento del Commercio dichiarò *obbligatorio* l'uso del vocabolo « rayon » al detto scopo. Ma quella innovazione non incontrò le simpatie generali negli altri Paesi: soltanto l' Inghilterra accolse la parola « rayon » nell'uso commerciale e nella corrispondenza pur non dando all'uso stesso carattere imperativo e obbligatorio, e gli atti ufficiali dell' Inghilterra (dogane, statistiche, dazi e simili) continuarono sempre a far uso della locuzione « seta artificiale » (*artificial silk*), seguita tutt'al piú dalla parentesi: (rayon). Degli altri Paesi, soltanto i pochi dell' Estremo Oriente, come il Giappone, la Cina, l' India britannica, hanno ammesso o meglio tollerato il vocabolo « rayon », facendo però sempre e insistentemente uso del vecchio nome « seta artificiale » nella forma inglese: « artificial silk ». Germania, Francia, Italia, Spagna non fecero buon viso al nuovo nome americano e conservarono l'uso della denominazione « seta artificiale », respingendo energicamente qualsiasi tentativo di introduzione della esotica americana denominazione. Non solo: ma gli stessi Stati Uniti, che quella nuova designazione avevano scelta e resa obbligatoria, ritornavano sui propri passi nel 1929 e — con disposizione dello stesso Dipartimento del Commercio — l'obbligatorietà dell'uso del vocabolo « rayon » veniva abolita e sostituita da una pura e semplice *facoltà* di uso, quasi a riconoscimento del mancato successo internazionale del vocabolo « rayon » che forse era parso agli americani sicuro e immancabile nel primo momento.

Ciò non toglie, peraltro, che una questione di un nome particolare per la seta artificiale esista realmente. I serici in genere dei Paesi piú interessati allo sviluppo delle industrie e dei traffici della seta naturale si agitano da qualche anno per la difesa del loro prodotto allegando la necessità di differenziare questo dalla seta artificiale per evitare dannosi equivoci e pericolose frodi a danno dei consumatori. Ma a prescindere dal fatto se l'uso della seta artificiale abbia in definitiva ostacolato o favorito la vendita della vera seta, ossia se abbia nuociuto o giovato ai traffici dei prodotti di seta naturale, viene fatto di domandarsi perché si è pensato a difendere la seta e non si sia fatto altrettanto per i prodotti di lana e per quelli di cotone che pur dall'uso sempre piú accentuato della lana e del cotone artificiali possono risentire analoghi danni, e per i quali il consumatore può essere esposto ad analoghe frodi.

Comunque, la questione della difesa della seta naturale non è stata considerata alla stessa maniera in tutti i Paesi. Mentre, infatti, in Spagna si è ritenuto necessario di vietare l'uso del nome « seta » per designare qualsiasi prodotto o articolo che non sia di seta naturale, e in Francia si dibatte ancora il problema e un disegno di legge è stato presentato al Parlamento senza ottenerne finora l'approvazione, in Germania, tenacemente fedele al suo « Kunstseide » (seta artificiale) il dibattito è stato portato davanti al Magistrato, il quale ebbe ad affermare che non poteva parlarsi di frode od inganno od equivoco nei confronti dei prodotti di seta naturale ogniqualvolta la parola « seta » fosse accompagnata dall'aggettivo « *artificiale* », in quanto.... un prodotto artificiale non può essere ritenuto naturale! Non diversamente ha ragionato il nostro legislatore quando si è trattato di impedire le frodi nel commercio del burro, degli olii di olivo, e cosí via. La tutela del prodotto naturale non fu cercata nella soppressione del nome del prodotto naturale (burro, olio, ecc.) sibbene nella obbligatorietà dell'uso degli aggettivi o degli attributi che, accompagnando il nome del prodotto, ne precisano la natura e i caratteri (burro di margarina, burro di cocco, olio di semi, ecc.).

La nuova legge, con lo stabilire il precetto che il nome « seta » non possa usarsi se non per designare il prodotto degli insetti sericigeni non si opporrebbe, in verità, alla adozione del concetto ora detto anche nei riguardi della nuova fibra chimica e dei suoi derivati: comunque, si vedrà che cosa stabilirà il regolamento che farà seguito alla legge stessa.

Ad ogni modo prepariamoci pure a dare un nuovo battesimo a quella che fino ad ora abbiamo chiamato « seta artificiale », nuovo battesimo che, se escluderà in ogni caso la parola « seta », avrà il merito di eliminare tutti i danni che ai produttori e commercianti di questo articolo derivano dal fatto che molte tariffe ferroviarie, marittime, doganali, di molti Paesi — confondendo con eccessiva facilità e superficialità i due prodotti sostanzialmente ed assolutamente differenti — hanno sottoposto la modesta e popolare seta chimica allo stesso oneroso trattamento fatto alla seta vera, di valore enormemente maggiore.

L' Italia ha dato il buon esempio nella ricerca di un nome da assegnarsi alla fibra artificiale: ma non è riuscita — malgrado anche un concorso bandito nel 1929 dalla Federazione Nazionale Fascista dei Produttori di Fibre Tessili Artificiali — a definire la questione. In Francia le Organizzazioni analoghe hanno stabilito, secondo le ultime informazioni, di chiamare « Chardonne » la fibra stessa, traendo questo nome da quello dell' inventore che fu, come è noto, il conte Ilario di Chardonnet: il che non ha, peraltro, impedito che la denominazione ormai generalizzata di « soie artificielle » continuasse nell'uso comune come tuttora continua.

Il concorso cui sopra si è accennato, condusse alla scelta — fra oltre 2000 proposte, secondo un comunicato della Federazione suddetta alla stampa — di due nomi: « Neofil » e « Charfil ». Ma sembra che né l'uno né l'altro abbia incontrato l'approvazione generale, perché dopo qualche mese dal concorso la stessa Federazione pubblicò che, per deliberazione dei suoi organi direttivi, il nome scelto per designare la seta artificiale era.... « rayon ».

Non sappiamo quale seguito abbia avuto questa deliberazione, poiché, salvo qualche rarissimo caso, la parola « rayon » non ha fatto la sua apparizione nel nostro Paese; ma ad ogni modo, poiché con la entrata in vigore della nuova legge e con la pubblicazione del relativo regolamento, una definitiva decisione dovrà pure essere presa su questo atteso e discusso battesimo, riteniamo che qualche breve considerazione non sia superflua.

È indiscutibile che un vocabolo dalla risonanza cosí esotica come « rayon » non possa tornare bene accetto e sopratutto divenire familiare al nostro popolo, prescindendo anche dal rilievo che la parola non ha neppure in sé un contenuto logico e significativo nei riguardi della seta artificiale. La parola « rayon » si presta non solo a svariate traduzioni letterali, in lingua italiana, come raggio, reparto, scompartimento di un magazzino ecc., ma anche attraverso queste traduzioni può assumere differenti significati: raggio di sole (per es.), raggio di azione, raggio di una ruota, raggio di un circolo, e cosí via. Ed allora perché costringere il consumatore italiano, che ha a sua disposizione una lingua cosí ricca e cosí armoniosa ad usare un vocabolo straniero di valore cosí impreciso e perfino — nel caso della seta artificiale — senza significato? Avremmo potuto ammettere anche nomi atti a richiamare alla mente taluna delle proprietà caratteristiche della seta artificiale, come lucente, brillante, luminosa, e, se si vuole, magari radiosa: ma, ammesso pure e non concesso che siffatti vocaboli si prestassero bene ad entrare facilmente nell'uso popolare e del piccolo commercio, sta pur sempre di fronte ad essi questa domanda: e se la seta artificiale col progredire dei processi di fabbricazione e col mutare dei gusti e della moda, cessasse un giorno — come ha già in buona parte cessato — di essere lucente, brillante, luminosa, radiosa?

Nella ricerca di un nome da darsi alla nuova fibra tessile chimica sembra a noi che si sia dimenticata completamente una circostanza fondamentale: che qui si tratta, cioè, non di dare un nome caratteristico ad un determinato e speciale articolo classificato già nel quadro generale di un prodotto già noto e bene individuato, come alcuni speciali tipi di « sapone », di « dentifrici », ecc. ecc., nei quali casi il vocabolario della lingua italiana si limita a registrare il nome del prodotto fondamentale come: sapone, dentifricio ecc., trascurando quei nomi che ricordano essenzialmente una determinata marca di fabbrica; ma si tratta, invece, (e questo è il punto centrale della questione) di dare un nome ad una cosa *nuova*, che prima non esisteva, e che ha bisogno di essere individuata con un vocabolo destinato ad entrare nel nostro patrimonio linguistico.

Ora è mai concepibile che il vocabolario della lingua italiana inserisca fra le parole del nostro idioma il nome « rayon » o altro consimile, importato di peso da una lingua straniera? Questa ipotesi deve escludersi in modo assoluto: ed allora si verificherebbe il caso strano di un prodotto — e per di piú di un prodotto di uso sempre piú popolare — che non sarebbe considerato dal nostro vocabolario, ossia di *un prodotto che non avrebbe nome!*

Occorre dunque che questo nuovo prodotto, questa *cosa nuova* che ha fatto la sua apparizione nel mondo da poco piú di un ventennio e che non ha nulla a che vedere con la seta, ma che fu cosí denominata, — sia pure con la variante di « artificiale » — per indicarla e individuarla *provvisoriamente* negli usi del commercio, sia definitivamente provvista di un nome, come furono provviste di un nome infinite altre cose prodotte dalla natura o dall'uomo e che oggi figurano nel nostro vocabolario.

Allorquando la nuova fibra tessile avrà il suo *nome proprio inconfondibile*, anche la voce « rayon », pur restando esclusa dal vocabolario italiano, potrà essere ammessa nell'uso comune commerciale a designare una particolare marca di fabbrica, se taluna delle imprese che la producono amerà chiamare cosí il proprio prodotto, alla stregua di tutti gli altri nomi che già oggi corrono sui mercati della seta artificiale per indicare i prodotti delle varie fabbriche.

Che se, poi, la scelta di un nome presenta cosí gravi difficoltà, non vedremmo nulla di strano o di assurdo che fosse seguito il suggerimento portato da una nota apparsa nella Rivista *La Laniera* del Gennaio 1931 ricorrendo ai maggiori organi della cultura nazionale, come la Reale Accademia d' Italia, la Reale Accademia dei Lincei e simili.

L. V.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1931

Lire 11 (Estero 24)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

I pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vagli e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 18.

3 Maggio 1931.

SOMMARIO

Omero, fonte storica. I. Sulle tracce di un perduto poema eolico, LUIGI PARETI. — **Rivelazioni di vecchi libri.** II. I libri di Stendhal: «La vie de Rossini», DIEGO ANGELI. — **Il giardino italiano in Palazzo Vecchio,** CARLO GAMBA. — **I centenari.** — **Gregorio XVI tra la rivolta dei sudditi e le costrizioni della diplomazia,** ANTONIO PANELLA. — *Per Roma medievale.* — *Le statue di Francesco e Bianca Maria Sforza e la facciata della Cattedrale di Cremona.* — *Bismantova di Dante.* — *Un altare donato da Elisa Bonaparte alla Chiesa cattedrale di Ajaccio.* — **Bibliografie:** 1091 edizioni dantesche, B. D. M. — La schiavitú del generale Marsigli e il suo apostolato antischiavistico, X.

OMERO, FONTE STORICA

I.

Sulle tracce di un perduto poema eolico.

La cosidetta «tradizione» sulle origini greche, conservata dagli scrittori antichi, ha una duplice provenienza: per una parte, tenue e relativa ai fatti piú recenti, è vera tradizione, tramandata, a voce o per iscritto, di età in età; per l'altra parte, piú diffusa, non è che un groviglio di ipotesi, che gli eruditi trassero da mille elementi, di vario valore, non sempre osservati con acume critico.

Quando scrissero i primi storici greci non si poteva, di fatto, saper quasi nulla di concreto, tradizionalmente, sulle lontane età delle origini; perché la tradizione orale, non sorretta da una fissazione scritta, si sforma ed oblitera con grande rapidità. Né gli eruditi greci usarono trarre luce dagli accenni di documenti scritti di altri popoli, orientali, che prima degli Ellèni ebbero una produzione di tipo storiografico.

Ma essi intesero, e a buon diritto, che esisteva tutta una serie di opere, arcaiche, greche, atte a servire come fonte storica; i canti epici, e innanzi tutto i due grandi poemi attribuiti ad Omero: l'*Iliade* e l'*Odissea*; e fecero ogni sforzo per intendere gli accenni che l'epica forniva. Ma disgrazia volle ch'essi ponessero, fin da principio, erroneamente la questione del valore storico dell'epica, per la fallacia di alcune fondamentali premesse; sicché ne uscí deformato tutto l'edificio ipotetico, conseguente. Le piú dannose premesse furono: che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* siano riprodotte, pienamente e solamente, le condizioni del XIII e XII secolo, ossia dei tempi fissati per la guerra troiana, e di quelli immediatamente successivi, del ritorno degli eroi Achei, cosa assurda a primo aspetto, essendo quei canti composti mezzo millennio piú tardi; — che i dati dei due poemi, o almeno di ognuno d'essi, costituiscano un sistema da accettare globalmente, senza contraddizioni o sviluppi, mentre la piú frettolosa lettura attesta il contrario; — e che notevole valore storico abbiano anche i dati sulla patria e sulla genealogia degli eroi, creduti veri sovrani dell'età antica, mentre la maggior parte di essi sono divinità decadute, o esseri imaginarî, e quindi le loro localizzazioni e genealogie vanno usate con grande cautela.

L'aver constatata l'erroneità di questi, e di altri presupposti, ha permesso ai piú esperti studiosi di storia greca di sbarazzarsi di molte antiche ipotesi arbitrarie, tratte dall'epica; ma ha anche avuto l'effetto, eccessivo, di far trascurare i dati stessi dell'epica, che invece, quando si interpretino a dovere, sono ricchi di contenuto storico. Anche nelle discussioni fra i sostenitori dell'unità, e quelli della pluralità di composizione dei poemi, furono esaminati i dati linguistici e stilistici, religiosi morali ed artistici, piuttosto che quelli d'indole storica, che pure sono piú concreti, e meno facilmente controvertibili. E se gli scavi archeologici, illuminandoci sulle condizioni culturali della Grecia nell'età micenea, e quindi anche nell'epoca attribuita alla guerra troiana, permisero di intendere tanti dati e accenni dell'epica, provocarono però un inconsulto ritorno all'errore antico, poiché si parlò senz'altro dei poemi omerici specchio fedele della vita egea nel XII secolo, e in quel secolo si pose, a dispetto dei dati di scavo stessi, la fine della civiltà minoica, che sopravvisse invece almeno altri trecento anni all'incirca.

⁂

Noi intendiamo di volgere — per ora — l'attenzione ai concetti omerici geografici, politici, demografici, economici, per cui risultano di canto in canto differenze sostanziali, inesplicabili con la comoda teoria dell'irrazionale nell'inventiva artistica, perché rispondono, per lo piú, a condizioni storiche realmente verificatesi.

Se ci chiediamo in quale maniera piú aedi, vissuti tra il IX e il VII secolo, avrebbero potuto rappresentare le condizioni ambientali del mondo greco ai tempi lontani della guerra troiana, dobbiamo subito escludere ch'essi ricorressero di regola alla invenzione, perché, trattandosi per lo piú di Stati e di Città ancora esistenti, e spesso da glorificare coi canti, sarebbe stato il sistema piú assurdo, in contrasto coi desiderî degli uditori, e col tornaconto del cantore. Piú ovvio era: di riprodurre, inconsciamente o a bella posta, magari per glorificazione interessata, le condizioni dei proprî tempi; di ripetere le notizie date da aedi piú antichi; o, compiendo un primo sforzo storico, di arcaicizzare, riproducendo le condizioni ambientali che si ricordavano esistite nel passato, e tacendo tutto quello che si credeva recente. Ciò posto, è naturale che le notizie date da piú aedi intorno ad un medesimo Stato, pur essendo tutte a fondo storico, non rispondano ad una sola fase storica, ma a fasi successive. E tale storicità e successività si riesce spesso a saggiare, ed a fissare, non solo con criteri logici, ma anche col confronto dei dati archeologici e tradizionali, in base ai quali si ricostruisce la storia del mondo egeo, nell'età degli aedi ed in quelle immediatamente anteriori.

E quando tutte le serie di dati per le singole regioni, ci riportino a limpide conclusioni per ciascun canto o gruppo di canti, e tanto piú quando tali conclusioni collimino con quelle raggiunte per argomentazioni d'indole letteraria ed artistica, ci sentiremo nel pieno diritto di affermare: non solo che l'epica rispecchia, nelle sue varie parti, età diverse e successive, ma che essa può servire come vera fonte di valore storico e di contenuto secolare.

Tale verità, che cercheremo dimostrare sia per l'*Iliade*, sia per l'*Odissea*, può essere provata perfino per antichi canti epici, perduti, che furono probabile fonte e modello dell'*Iliade*. Nessuno può disconoscere che la perfezione della lingua, dello stile e del metro, dimostrano che secoli di produzione poetica hanno preceduto l'*Ira d'Achille*, con cui si apre l'*Iliade*. Ed è anche ovvio che alcuno di quei canti, per noi perduti, potesse servire, non solo come modello, ma anche come fonte per i primi aedi dell'*Iliade*. Di uno di tali canti, o cicli di canti, possiamo ancora farci un'idea sufficiente.

L'*Iliade* descrive i fatti avvenuti sotto le mura di una sola città, in parte dell'ultima fase di un lungo assedio, ma presuppone il racconto di nove precedenti anni di guerra, e, fra l'altro, una serie di azioni specifiche, imperniate su di Achille ed Ulisse, che avevano portato alla distruzione di molte altre città, e precisamente di 23, come sappiamo dal IX canto. Accenni sparsi per il poema ci indicano la posizione di alcune di queste città espugnate: Crise, Tebe, Lirnesso e Pedaso sul golfo Adramittio, le isole di Lesbo, Tenedo e Sciro, e il Chersoneso Tracio; ma qualche erudito antico, che aveva sott'occhio i, per noi perduti, poemi ciclici, riusciva ancora, (con l'*epitome* di Apollodoro), a elencare 17 di quelle città ed isole, tutte occupate, in epoca classica, da coloni di parlata eolica, provenienti cioè dalle terre greche nord-orientali, le quali si stendono dalla Tessaglia alla Beozia, e che sorgono di rimpetto, oltre l'Egeo.

Tenendo presente: che l'eroe fondamentale dell'*Iliade*, pur di fronte all'argivo Agamemnone, che capitana l'impresa, e al lacone Menelao, di cui si vuol recuperare la sposa, è pur sempre, nello sfondo di inazione in cui resta per la maggior parte del poema, un eroe eolico, Achille, il signore di Ftia in Tessaglia, «distruttore di città», che ha già abbattute 23 città prima di Ilio; che la Troade, contrapposta alla Grecia eolica, fu occupata da coloni eolici proprio a cominciare da quell'età, che la tradizione fissa per la guerra troiana, ed in cui risulta, dagli scavi, che fu distrutta la VI città di Ilio, dell'età micenea: non si può sfuggire alla attraente conclusione, che canti eroici, piú antichi dell'*Iliade*, eolici, da cui l'*Iliade* desunse elementi, anche linguistici, variamente utilizzati, dovettero costituire un primitivo ciclo, glorificante guerre realmente combattute da coloni greci, per installarsi nell'alto bacino dell'Egeo e sulle coste nord-occidentali dell'Anatolia; ciclo in cui l'episodio guerresco svoltosi sotto le mura di una delle 24 città abbattute, Ilio, sorgente sul colle ora detto di Hissarlik, per un caratteristico procedimento di amplificazione e di accentramento, ben noto agli studiosi di letteratura epica, era venuto, come l'episodio di Roncisvalle, ad assumere un'importanza preminente esageratissima.

Ma scendiamo all'*Iliade*, e cioè al poema ionico, epico-romanzesco, che, pur desumendo dal precedente ciclo eolico notizie e concetti storici e culturali di sapore arcaico, ne fuse la materia con la leggenda argolica della lotta dei Danai e dei Lici, e con la redazione laconica della famosa saga del ratto di Elena, trasformando l'antica guerra, di conquista della Troade, in una guerra di vendetta contro il troiano rapitore di Elena, per opera di tutti i pretendenti di Elena stessa, legati da giuramento a vantaggio del proco da lei prescelto come sposo, Menelao.

⁂

Non è possibile, nel breve spazio di cui disponiamo, prendere in esame tutte le serie di dati, offerti dall'*epos*, per i 29 Stati greci e per i 16 barbarici, passati in rassegna nei *Cataloghi*, con cui si chiude il II canto dell'*Iliade*. Ci basti di saggiare qualche caso tipico, come quello di Ilio stessa, la città assediata; e una serie chiusa di dati, come quelli che si riferiscono agli Stati peloponnesiaci.

Il caso di Ilio ci permetterà di distinguere due stadi, uno derivato dal perduto *epos* eolico, rispecchiante condizioni storiche; ed uno successivo, in cui gli aedi dell'*Iliade* lavorarono di fantasia. Leggendo con attenzione l'*Iliade*, si può constatare facilmente che, mentre in alcune parti sono pochi i popoli greci partecipanti alla guerra, (in origine quelli soli guidati dai proci di Elena), e limitata a parte della Troade la zona barbara da cui provengono i loro nemici (Troiani, Dardani e Lici); in altre parti sono molto piú numerosi i popoli belligeranti, cosí greci come barbari. I poeti stessi nel X, XIII e XXI dell'*Iliade*, parlando rispettivamente dei Traci, Frigi e Peoni, ed osservando che si tratta di genti giunte di fresco a soccorrere i Troiani, confessano questo processo di amplificazione.

Di fatto, se da principio l'antico *epos* eolico aveva celebrato le imprese delle sole schiere di coloni eoli contro le 24 città della Troade; e se, piú tardi, i primi cantori dell'*Iliade* s'erano limitati a cantare l'azione, contro Ilio, dei pretendenti di Elena coalizzati; in una ulteriore fase, le poche schiere iniziali di combattenti si trasformarono in un esercito immane, inviato da tutte le principali potenze del mondo greco, l'assedio d'Ilio divenne un'impresa grandiosa, durata 10 anni, contro una città forte di uomini proprî, e fortissima di alleati, giunti da tutti i popoli barbari piú famosi dell'Asia anteriore e della Balcania meridionale.

Questa sostanziale modificazione di concetti, circa il numero dei belligeranti e l'importanza dell'impresa, ha lasciato traccia profonda di sé anche per la concezione topografica, riguardo la città assediata e la zona di operazione; concezione per cui risultano patenti contraddizioni, che, fraintese, diedero origine ad una secolare, inutile, controversia sulla ubicazione di Ilio.

La quale Ilio, distrutta dai coloni eoli allorché, circa il XII secolo, penetrarono nella Troade, è sicuramente la sesta delle nove città sovrapposte, scoperte dai Tedeschi sul colle di Hissarlik, distrutta, proprio nel XII secolo circa, da un incendio. Non molto ampia, piú arce che città, con mura poderose, su di una collinetta in vista del mare, e prossima alla foce dello Scamandro, risorta poi per opera dei coloni greci, che le conservarono i vecchi nomi di Ilio e di Troia, essa risponde a pieno alla città descritta da alcuno dei canti dell'*Iliade*; difesa dai soli Troiani Dardani e Lici; cosí vicina al mare, sulle cui spiagge erano accampati gli Achei, che dalle sue mura, nel III canto, Priamo ed Elena possono ravvisare i singoli eroi nel campo nemico, e che l'aedo del VII ritiene naturale che i combattenti consumino di regola i loro pasti, gli uni nella città, e gli altri nel campo navale; cosí modesta che, secondo il V canto, Eracle l'ha già distrutta coi soli equipaggi di sei navi; cosí poco elevata, che può dirsi sorga «dalla pianura».

Ma in altri canti Ilio compare invece eccelsa, grande tanto da contenere, con molti templi e palazzi, anche tutti i guerrieri della regione e tutti gli alleati; cosí lontana dal mare che occorre molto tempo — ad es. nella spedizione di Priamo per il riscatto del corpo di Ettore, e nella *Doloneia* — per superare la distanza frapposta; separata dalla spiaggia, secondo alcuni canti, dal corso dello Scamandro, e da una serie di colli. E la spiegazione di questo cambiamento è semplice: allorché la prima guerriglia dei Greci contro Ilio, si fu trasformata in una grande impresa panellenica, contro il mondo panbarbarico, parve assurdo, ai piú recenti aedi, che la città del colle di Hissarlik, cui alludeva l'*epos* eolico, potesse essere la vera Ilio, essendo cosí piccola da contenere pochi difensori, cosí debole da non poter resistere a molti nemici, cosí prossima alla spiaggia, che le navi di tutti gli Achei, tirate in secco in tante file parallele, ne avrebbero raggiunte le mura. E allora furono tratte le conseguenze topografiche dalle proporzioni grandiose che, nei canti e nella fantasia dei poeti, avevano assunto gli assalitori e i difensori, il campo navale e la città: occorreva collocare l'antica Ilio molto piú lontana dall'Ellesponto, darle ampiezza e potenza adeguata, lasciare spazio sufficiente per le operazioni dei due grandi eserciti, assegnare un'area bastevole anche al campo navale. Si imaginò cosí, fors'anche identificandola con qualche zona di ruderi, una Ilio piú lontana, a Sud; o a Sud-Ovest, talora anche oltre lo Scamandro.

Luigi Pareti.

Rivelazioni di vecchi libri

II.

I libri di Stendhal:

La vie de Rossini.

Nella biblioteca del Conte Primoli esiste un piccolo nucleo di volumi che appartennero allo Stendhal e che sono preziosi per piú di una ragione. Si tratta, in fatti, di prime edizioni rarissime, rilegate con quelle rilegature romantiche oggi cosí richieste sui mercati librarî. Non solo: ma tutti questi volumi sono interpolati di pagine bianche sulle quali — in vista di una futura ristampa — il grande autore di *Rouge et noire* aveva scritto le sue aggiunte e le sue correzioni, i suoi pentimenti. Nella biblioteca del conte Primoli sono giunti per diverse vie: alcuni comprati direttamente in quella vendita di Civitavecchia che disperse la poca eredità di Arrigo Beyle, console di S. M. il Re Luigi Filippo; altri rinvenuti per caso e nelle maniere piú inaspettate. Tutti conservati con religione in quello speciale reparto stendhaliano che è forse fra i piú curiosi ed i piú ricchi di quanti se ne conservano a Roma. E certo per lo studio dell'opera stendhaliana questi volumi letteralmente ricoperti di annotazioni sono di una importanza senza pari. Pentimenti di uno scrittore continuamente assillato da nuove idee, ricordi personali di uomini e di cose, brevi annotazioni autobiografiche e aneddoti piú o meno significativi che accompagnano il testo primitivo, queste note rappresentano il lavorío interno di quello spirito singolare cosí curioso e cosí attento di tutti i fenomeni che si manifestavano d'innanzi ai suoi occhi e che sorgevano nella profondità del suo io. Di questi volumi segnati dalla sua mano, uno fra i piú curiosi è la Vita di Rossini: curioso per le varianti suggerite dallo stesso autore e curioso anche per certe pagine scritte da un ignoto possessore che del maestro pesarese doveva essere stato amico e che accompagnava il testo con ricordi personali del piú grande interesse.

I due volumi della Vita di Rossini, furono pubblicati a Parigi nel 1824 dall'editore Boulland.

Ma il soggetto per lui non era nuovo e si può dire che in quelli anni egli fosse a Parigi il francese che meglio di tutti conoscesse il Maestro italiano. «Io sono un Rossiniano della prima ora» soleva ripetere: ma se bene nel suo libro *Rome Naples Florence* abbia narrato un suo incontro a Terracina con Gioachino Rossini, l'aneddoto — come tanti altri dei suoi libri italiani — è inventato di sana pianta perché egli forse — e vedremo piú oltre la ragione di questo forse — non conobbe il maestro prima del 1819, a Milano, in casa di quella Mombelli che avendo sposato il giornalista Lambertini aveva un salotto fra il musicale e il letterario che lo Stendhal frequentava assiduamente. Del resto se in quel primo incontro ammirò lo spirito e il brio del pesarese, l'uomo gli riuscí piú tosto antipatico. Né molto grande ammiratore si dichiarò della sua musica, se bene alcune arie del *Tancredi* dell'*Italiana in Algeri* e in minor grado del *Turco in Italia* lo avessero profondamente interessato. Ma la personalità del Rossini dovette interessarlo al piú alto grado, tanto che si diede — con quella curiosità che gli era propria — a raccogliere aneddoti sulla sua vita, a informarsi sui suoi lavori, a documentarsi sui suoi studî e sulle sue opere. La qual cosa non doveva riuscirgli difficile, perché fra il '19 e il '21 — epoca in cui lasciò Milano sotto una stolta accusa di spionaggio — il Rossini aveva raggiunto la piú grande popolarità e non si parlava che di lui nei salotti frequentati dallo Stendhal, sia in quello di Elena Viganò, virtuosa di canto che riuniva tutte le sere un pubblico dei piú eterocliti, sia da quella giovanissima Adelaide Schiassetti, che aveva un bel volto, un corpo difettoso e una voce adorabile.

⁂

Ma giunto a Parigi, nel momento in cui le opere del Rossini cominciavano a rappresentarsi sui teatri francesi, fu cosí urtato dalla ignoranza e dall'incompetenza dei critici parigini, che forte della sua conoscenza sicura e lieto di poter evocare nel nome del maestro un po' di quella vita milanese per la quale aveva pur sempre una cosí profonda nostalgia, egli scrisse un lungo articolo sul *Paris Monthly Magazine*, una rivista anglo francese che si pubblicava a Parigi e nella quale comparve nel numero del gennaio 1822. Quell'articolo ebbe — come si dice — un successo insperato. Nel volgere di pochi mesi fu riprodotto dal *Beckwood Edimburgh Magazine* e dalla *Gallignani Monthly Review*, poi varcando le Alpi, giunse a Milano dove — tradotto in italiano — fu pubblicato in un opuscolo oggi rarissimo col titolo *Rossini e la sua musica*, dal tipografo Felice Rusconi. Naturalmente la gelosa ammirazione che gl'italiani avevano per colui che già cominciavano a chiamare il «Cigno di Pesaro» non poteva accogliere tutte le conclusioni dello Stendhal. Vi furono anzi proteste d'ogni genere e fra le altre una di Gertrude Giorgi-Righetti, la cantante che aveva creato le parti di *Rosina* nel *Barbiere* e della *Cenerentola* nell'opera omonima. — Costei in un'opuscolo intitolato *Cenni di una donna già cantante sopra il maestro Rossini in risposta di ciò che ne scrisse nella state dell'anno 1822 il giornalista inglese in Parigi e fu riportato in una gazzetta milanese lo stesso anno,* sfogava tutta la sua indignazione contro il preteso «giornalista inglese» e lo accomunava con un altro critico parigino il quale aveva osato dire che nel libretto della *Cenerentola* lo scarpino era stato sostituito da un braccialetto perché la prima donna che aveva creato quella parte aveva il piede troppo grande. E quella prima donna era proprio lei!

Il successo del suo articolo suggerí allora a Beyle di scrivere, per il pubblico inglese, una *Storia della musica al principio del secolo XIX*, alla quale lavorò con molto ardore in quella sua camera dell'*Hôtel Lillois* in Via Richelieu che egli aveva scelto unicamente perché il primo piano dello stabile ove si trovava, era abitato dalla Pasta, nel salotto della quale s'illudeva di ritrovarsi a Milano. Sarebbe difficile — e forse inutile — ricercare qui le ragioni per le quali l'editore Murray che aveva accettato il manoscritto dello Stendhal ebbe a restituirglielo non troppo amichevolmente. Quello che è certo si è che lo Stendhal avutolo di nuovo tra le mani lo modificò considerevolmente e dopo un lungo lavoro che gli occupò tutta la primavera e l'inverno del 1823, lo presentò al pubblico come una vita di Gioachino Rossini.

⁂

Il frontespizio di questa prima edizione è il seguente: *Vie — de Rossini — par M. de Stendhal — ornée des portraits de Rossini et de Mozart.* — Poi, come epigrafe: *Laisser aller votre pensée comme cet insecte qu'on lâche en l'air avec un fil à la patte.* Socrate: *Nuées d'Aristophane.* In mezzo alla pagina una vignetta romantica rappresentante varî attributi delle arti e delle scienze, e in fondo il nome della città e dell'Editore: *Paris — Chez Auguste Boulland et C.ie Editeur — Rue du Battoir, n.* 12, 1824. I due ritratti di Rossini e di Mozart, sono piú tosto di fantasia: disegnati e incisi sopra acciaio da quello stesso Tardieu che in un mio precedente articolo abbiamo visto illustratore dell'opuscoletto-guida dell'isola di Sant'Elena. L'esemplare nella biblioteca Primoli è rilegato in mezza pelle, e come gli altri, interpolato di pagine bianche sulle quali egli e i successivi possessori hanno scritto le loro annotazioni.

Fin dalla terza pagina, là dove dice: *en musique, on ne se rappelle bien que le choses qu'on peùt répéter* aggiunge con un richiamo « *cioè la melodie* »: alla pagina 148 troviamo questa nota curiosa che traduco: « Il generale Alessandro de Girardin si avvicina al signor di Tayllerand in un momento politico piú tosto difficile: Ebbene, monsignore, come vanno gli affari? — Come vedete, assai male ». Poi, in fondo al secondo volume un'osservazione biografica: « *Rossini fixa sa vie de* 1829 *a* 1830 *a Paris, Bologne, Milan, avec madame Pelissier, si fameuse par ses traits d'avarice....* (qui una serie di parole illeggibili). Seguono poi alcuni appunti giornalieri. Cosí, per esempio: « 11 *aprile* 1839. *Beau soleil, vent frais de l'est, sur le Boulevard M. de Balzac trouvé chez Boul....* (illeggibile) *me vante la Chartreuse; supprimer Parme. Rien de pareil depuis* 40 *ans.* M. de Kust. (forse Coustine) *pense le même dit-il; fort superieur à Rouge et noir. Le soir de* 10 *à* 11 (Hrs) ½ *chez M. Victor* (forse de Tracy) *avec M. des Etangs* (forse Délécluze) *fini par le cercle jusqu'à minuit* 3/4 ».

« 9. Juin 1839. *This evening* ... 19 2's *very excellent news said by Lady and to her by....* (illeggibile).

Poi piú oltre queste parole enimmatiche « *Lu par hazard* dopo tanti anni 209. 210. 211. *I find very well*: vif, clair, energique, *full of fire*. 2 decembre 1839 Civ. Vecchia ».

E ancora: « *From the* 4 *november* 1838 *till the first January* 1839 *marché manqué avec Levavasseur. first sheet with Amb*(roise) *Dupont. This* 6 february last the 28 of March 1839 ».

« Faute de style: *je veux l'aller voir*. Il faut: *Je veux aller le voir* dit par Colomb ».

Sempre sotto la data del 1839 (6 giugno) questa notarella storica che io traduco: « Il C.ale Barberini. - All'epoca in cui Urbano VIII prese il ducato di Urbino, mandò il cardinale suo nipote, che era il piú grande personaggio dello Stato a Pesaro perché tentasse di guadagnarsi l'affetto di quei popoli molto dolenti di cadere sotto il giogo dei preti e tanto piú dolenti in quanto il loro ultimo principe era stato un uomo eccellente ».

Piú interessante e piú direttamente riferentesi al testo è questa nota sulla prima rappresentazione del *Barbiere* all'Argentina di Roma, prima rappresentazione che — come è noto — fu un fiasco solennissimo e cadde sotto i fischi degli spettatori. Lo Stendhal racconta questo insuccesso nel testo: poi annota sopra una pagina interpolata: « Ce fut cette folle de Pauline Borghèse qui fit siffler le *Barbier*, elle protegeait le ténor, le ténor demanda un changement au musicien, selon son habitude Rossini se moqua du chanteur avec des belles paroles et la protectrice du chanteur acheta bon nombre de billets et fit siffler cette musique divine. Le premier acte finit au milieu des sifflets. Rossini se leva devant son clavecin et se tournant vers le *sipario* applaudit les chanteurs ». Poi da un lato questa indicazione: « C. V. (Civita Vecchia) 2 décémbre 39 *from* M. Bla ».

***

Ma l'annotazione sulla prima del *Barbiere* deve aver suggerito un qualche ricordo personale all'ignoto possessore del libro dopo lo Stendhal. Costui, in fatti, scrive in italiano questa curiosa cronaca retrospettiva: « Al fine del primo atto fu fischiato per intrigo della principessa Paolina Borghese. Nel secondo poi fu fischiato il poeta per i molti biglietti che venivano in scena. Nella terza sera fu applaudito fino alle stelle. È da notarsi che fra gli urli degli spettatori Rossini dritto in piedi applaudiva ai cantanti beffandosi degli ascoltatori che fischiavano ». Questo anonimo scrittore, che dovette essere un amico del Rossini e un frequentatore di palcoscenico, poco dopo ci dà queste notizie che meritano di essere riportate: « Allorché Rossini scrisse in Roma *Torwaldo e Dorliska* avvenne un fatto di cui fui testimonio che prova l'immensa facilità di Rossini nello scrivere ed il suo genio. Il poeta Sterbini (autore del *Barbiere di Siviglia*) recossi con me da Rossini una mattina fra le otto ore e le nove recandogli la poesia del terzetto *oh quel raggio di speranza* — avvicinandosi il tempo in cui doveva aprirsi il teatro. Convien premettere che quando Rossini si recò in Roma per scrivere questa musica trovò che il popolo romano era entusiasta di certo terzetto conosciuto col nome di *pezzettino* che comincia *Chi brama farsi merito* — di non so quale maestro.

« Egli desiderò scrivere qualche pezzo di musica somiglievole ed esternò al poeta il suo desiderio. Conviene però confessare che né la musica né la poesia dell'un terzetto e dell'altro si assomigliano. Entrati nella camera di Rossini (in un cattivo albergo presso il Teatro Valle) si trovò che Rossini dormiva ancora. Stimolato da noi a levarsi per scrivere il terzetto non volle ed appena permise che gli si recitasse la poesia e quindi ci discacciò dicendo che voleva dormire ancora.

« Uscimmo dalla camera aspettando in altra contigua che si alzasse. Poco di poi ci chiamò gridando e postosi una veste da camera si mise ad un cattivo cembalo che vi era (i piano forti erano allora poco comuni) e suggerendogli noi le parole cantò e suonò il terzetto che quindi scrisse in nostra presenza come se lo avesse imparato a memoria ».

Dopo questa lunga aggiunta di un posteriore possessore del libro di Stendhal, le note di questo continuano per qualche altra pagina. Il 6 giugno 1839 scrive: « Pour me remettre de la visite a moi faite par un fourbe, je lis l'analyse du *Barbier* (215-245). Je trouve cela excellent et je ne l'ai pas regardée depuis 10 ou 15 ans. ».

« 19 Decembre 1838. Abeille. P.ce Sapieha. Je lui dirai: Va-t-en. Madame Albertazzi, maitresse du duc d'Ossuna jeune homme au beau gilet ».

« Rubini veut lui persuader de s'animer. — Je suis ton amant; nous sommes enfermés prêts à faire cela, figure toi que ton mari entre, que lui dira-tu?

— Va-t-en ».

« Le mari, M. Albertazzi a Londres: — Elle est folle de ce petit Ivanoff, au moins si c'etait Rubini ».

« Madame Rachel. Ce n'est pas tout l'argent; je voudrais un peu de glorie ».

« 17 Mais 1838, cour des Messageries. *Depart of Euke* (?) ».

Poi in ultimo:

I am at 640 *of the manuscrit* (sic) *of Chartreuse.*

2 Dec. 39. *I am at the* 139 *of Lamiel.*

12 juin 1839, très chaud ».

***

Qui finiscono le note autografe di Stendhal: ma non sono le ultime rivelazioni di questo prezioso volume.

Henri Lavoix — morto a Parigi nell'ottobre del 1897, in due paginette che qui traduco, ci dà alcuni interessanti ricordi personali su Rossini, ricordi che distruggerebbero la data del 1819 come quella dell'anno in cui lo Stendhal avrebbe conociuto Rossini. Dice lo scrittore francese: « Un amico di Madame Plessy (?) di cui ho dimenticato il nome mi ha raccontato quanto segue: Era nel 1838, stavo per partire per l'Italia quando raccontai in casa di un amico il mio disegno di viaggio. Un signore attempato che era presente mi disse: — Conosco qualcuno in Italia e forse vi piacerebbe di avere qualche lettera di raccomandazione per lui. Ma si ricorderà di me? È Rossini.

« Accettai questa lettera con la piú grande gioia, vedere Rossini! Partii per Napoli dove rimasi qualche mese, poi feci un lungo soggiorno a Roma e a Firenze e quando arrivai a Bologna, Rossini malato era tornato a Parigi per farsi curare. Serbai la lettera di presentazione. Nel 1854, Rossini venne a stabilirsi in Via Basse du Rempart. Avevo una voglia matta di vederlo, presi la mia lettera e andai da lui, recando quella presentazione oramai vecchia di sedici anni. Tornai come un uomo abituato a tutte le indiscrezioni della curiosità. La lesse: Signore, mi disse, mi recate la lettera di un uomo che mi ha salvato la vita e al quale ho serbato piú grande riconoscenza. Questa lettera ha la data del 1838: la nostra amicizia comincia dal giorno in cui è stata scritta ».

E che questa amicizia avesse un seguito si può dedurre dalle tre note che l'accompagnano. Una si riferisce all'incontro di Rossini con lo Stendhal e dice testualmente cosí: « J'ai entendu dire à Rossini qu'il avait vu Stendhal pour la première fois à Paris dans la loge de madame Pasta ». Il che farebbe risalire la conoscenza fra i due non già al 1817 come asserisce il Beyle, non già al 1819 come affermano i suoi biografi, ma al 1821 epoca della sua amicizia con la Pasta. L'altra nota è a forma di dialogo e si riferisce a un episodio conosciuto. Il dialogo che traduco in italiano, dice cosí: « *Io*: Non avete conosciuto Beethoven? LUI: Sí, perfettamente. L'ho veduto. *Io*: Dove? LUI: A Vienna sono andato a presentargli i miei ossequi, a casa sua. Stava al secondo piano. Aveva letto la critica: mi ha ricevuto malissimo. Demoliva la mia musica. *C'était un vilain bougre*. *Io*: Sia pure; ma era un grande musicista. LUI: Il primo di tutti i musicisti. *Io*: E allora, Mozart? LUI: Quello era il solo ». L'ultima nota poi si riferisce a una discussione avuta col Rossini a proposito di cose musicali. « A me non piaceva la musica dell'Halévy » scrive il Lavoix « e lui la difendeva strenuamente forse per il piacere che provava a vederla attaccata piú che mai. « Insomma, caro maestro, già che mi spingete a paragoni ditemi un po' voi che differenza passi fra il coro dell'*Ebrea* e quello del *Conte Ory* ». « Tutto ciò dipende dal vino che si beve ».

A questi ricordi di Henri Lavoix il Conte Primoli ne aggiunge uno che dice di aver saputo dal Duforgez — figlio del principe di Chimay — sposo della Tallien — e della signora de Valence, figlia di Madame de Genlis — che Rossini aveva sempre rimpianto di non aver musicato due soggetti: *Giovanna d'Arco* e il *Tartufo*. Ma è probabile che queste cose le dicesse a un francese per lusingare il suo patriottismo, il quale si esaltava al pensiero della Pulcella, celebrata da colui che aveva cantato i *Lombardi alla Prima Crociata* e del genio di Molière cosí vicino a chi aveva creato le note di *Don Basilio*.

L'ultima nota di questo singolarissimo volume è l'esaltazione di una grande artista e con questa mi piace di finire: « *Je conserverai toujours la plus grande reconnaissance pour mon veneré maitre Rossini, qui fut pour moi dans l'art du chant un Père le plus affectueux. Paris* 22 *novembre* 1892. *Marie Zieger née Alboni* ».

Diego Angeli.

Il giardino italiano in Palazzo Vecchio

Affinchè nell'insegnamento della Storia dell'arte italiana non continui ad essere trascurato il Giardino architettonico, che è una delle piú belle e variate creazioni del genio italiano, e affinché si generalizzi il gusto del pubblico per esso tanto da riprendere le antiche tradizioni rendendo necessarie tra noi molteplici e accurate pubblicazioni, come su larga scala si fa facendo dagli stranieri, Palazzo Vecchio ha aperto le sue sale alla mostra del Giardino Italiano.

Due sono i tipi fondamentali di Giardino: quello regolare che costringe la natura entro forme simmetriche, il quale probabilmente appartiene all'antica civiltà mediterranea e ne deriva tanto il Giardino romano che quello persiano o indiano; quello irregolare che imita la natura, il quale appartiene all'antichissima civiltà cinese, e dal quale ha origine il giardino romantico inglese.

In Italia nel medioevo vi erano giardini regolari tanto nelle città che nelle campagne, piccoli giardini chiusi che conosciamo specialmente dalla descrizione ideale che ne fa il Boccaccio nel *Decamerone*. Ma con lo sviluppo dell'umanesimo e con la conoscenza d'una famosa lettera di Plinio che descrive i suoi vasti giardini ricchi di vasche, di statue, di pergolati, di piante intagliate in forme fantastiche, di padiglioni per scopi diversi, gli artisti del rinascimento si diedero a dare incremento anche a questo ramo dell'arte. Firenze culla di ogni nuova espressione artistica ebbe ben tosto giardini ancora raccolti e chiusi, ma illustri per fontane e statue di Donatello, del Rossellino, del Verrocchio e per l'abilità nell'arte topiaria, intagliandosi i sempreverdi a guisa di figure, di animali, di scene mitiche.

Ma la vera madre del giardino italiano architettonico fu Roma coi suoi colli a terrazze e la copia delle sue acque. Già il Bramante ricongiungendo Belvedere al Vaticano mediante un unico gran cortile, e regolarizzando il terreno con ripiani riuniti da scalee diede l'idea del giardino prospettico in pendio. Raffaello però fu il primo ispirandosi piú precisamente a Plinio a ideare per il Cardinale Giulio de' Medici il tipo della villa in dominio circondata di estesi e molto ornati giardini a terrazze e a prospetti architettonici con varietà nuova di fontane, grotte, peschiere, pergolati e verzieri. Di questa creazione appena incominciata a realizzarsi rimane ciò che piú tardi fu chiamato Villa Madama. Ma da questi piani, da questi progetti molto studiati la fantasia degli artisti del tempo ebbe tosto campo di sbrigliarsi e il giardino monumentale ricco di ornamenti e di giuochi d'acqua ebbe subito larga e variata applicazione a Mantova, a Genova, nel Veneto, a Firenze dove a Castello il Tribolo creò quello che oramai è rimasto il piú antico giardino che tuttora sussista quasi integro.

Verso la fine del secolo sorgevano già le piú grandiose manifestazioni del genere come a Firenze, Boboli e Pratolino, a Roma Villa Medici e Villa Montalto, in quel di Viterbo Caprarola e Bagnaia, a Tivoli Villa d'Este, a Frascati Villa Aldobrandini, Mondragone e altre, tutte dominatrici dall'alto, tutte circondate da giardini risalenti mediante scalee e terrazze ornate di sculture il monte generatore di sorgenti che danno luogo a grandiosi teatri d'acqua luccicanti tra il verde cupo dei cipressi e dei lecci.

Nella seconda metà del seicento specialmente nelle pianure dell'Alta Italia fu accolto per mezzo di Le Nôtre qualche elemento francese coi lunghi prospetti di piattebande fiorite e di estesi bacini, tipo che in Italia ebbe la sua piú superba espressione nel giardino della reggia di Caserta.

Il romanticismo inglese, verso la fine del settecento vincitore anche in Italia, disprezzò e distrusse in larga parte quelle manifestazioni del genio architettonico italiano non facili a mantenersi in ordine cogli intricati condotti d'acqua, le siepi intagliate e le numerose opere d'arte, e vi sostituí con prati non sempre verdi, laghetti non sempre limpidi e piante esotiche non sempre bene acclimatate.

Però quanti giardini si conservino ancora in Italia e come belli, lo dimostra questa esposizione regione per regione, presentando di molti di essi la completa evoluzione dal progetto iniziale allo stato attuale.

Ci si accorge quindi come fosse grande l'immaginazione e la scienza degli artisti creatori, i Bontalenti, i Pirro Ligorio, i Vignola, i Giacomo della Porta, i Bernini, i Pietro da Cortona, i Vanvitelli, i Piermarini, i quali sapevano cosí bene distribuire gli elementi decorativi e quelli vegetali da far sí che coi secoli la chiarezza dei concetti permanesse e se ne avvantaggiasse l'armonia con la natura.

Se si seguono le vicende della regina delle ville italiane, Villa d'Este a Tivoli con quelle immense masse d'acqua che sgorgano in file di zampilli simmetrici, precipitano in cascate imponenti di tra le grotte coronate di piante, e fanno muovere argani e suonare organi, si osserverà in una pittura del principio del seicento come gli alberi appaiano appena piantati, e solo pergolati di piante rampicanti e basse siepi di sempreverdi ravvivino quel complicato complesso di terrazze, di scalee, di giuochi d'acqua; poi, nella stampa del Piranesi della metà del settecento, come già altissimi cipressi e pini gettino le loro ombre intense sui viali e sui teatri d'acqua; finalmente nelle fotografie d'oggi come essa appaia quale fitta boscaglia entro cui sieno aperte in tutti i sensi prospettive che lasciano intravedere le architetture ornamentali oramai alquanto caduche ma tanto piú fuse con la natura in quanto risultano perennemente ravvivate dalle infinite fontane con capelveneri e borraccine. Né l'artista, né il committente hanno probabilmente mai pensato al giardino come lo godiamo oggi; ma essi creavano per i posteri, per l'eternità.

***

L'esposizione adunque del giardino italiano ci spiega tutta la sua evoluzione e nel salone dei cinquecento se ne veggono riprodotti dieci tipi in plastica a guisa di teatrini variati secondo le epoche e le regioni, e riesciti veramente graziosissimi. Vi è il giardino antico ispirato a quelli di Pompei e alla pittura decorativa di scavo; vi è il giardino medievale che segue la descrizione del Boccaccio; quello mediceo quattrocentesco colle opere d'arte topiaria; quello del Tribolo ispirato parte a Castello, parte a Boboli e all'Ambrogiana; vi è il giardino genovese in vista al mare; quello seicentesco romano derivante dalle ville di Frascati; quello settecentesco veneziano diviso dai contigui per mezzo di un canale; quello piemontese ispirato alle ville Sabaude: quello romantico col suo tempietto e il suo salice in riva a un lago al chiaro di luna; quello neoclassico composto coi preziosissimi pezzi d'un centro da tavola di Eugenio Beauharnais.

La sala dei duecento in omaggio ai Principi di Piemonte, che dovevano inaugurare la mostra, raccoglie riproduzioni di palazzi e giardini Sabaudi coi ritratti dei sovrani che li fecero fare.

Le seguenti quattro stanze contengono le ville e i giardini medicei con le loro trasformazioni sotto i Lorenesi e dopo.

La sala degli otto racchiude quanto concerne il giardino antico romano: fotografie di giardini pompeiani, riproduzioni di decorazioni murali a base di giardino, ricostituzioni di giardini di Roma, di Ostia, delle Ville di Plinio (una curiosissima molto fantastica della villa Tiberina dei primi del seicento), della villa Adriana con mirabili piani e spaccati dell'accademia americana di Roma.

Si sale poi all'ammezzato, un interessante quartiere trecentesco nuovamente restaurato dove anticamente abitavano i priori, e si trova un ambiente ove sono disposte talune decorazioni murali a elementi giardineschi medievali dell'antico centro di Firenze; e ivi presso un camerino ove splende la Madonna del roseto di Stefano da Zevio, che siede in un prato di fiori cinto d'un pergolato di rose con nel mezzo una fontana. Segue una stanza dedicata al quattrocento con quadri preziosi presentanti elementi di giardino: la grande Madonna del Boccati a Perugia che attorniata di Santi e di angioli cantanti siede sotto una pergola di fiori, la Venere botticelliana del Louvre che giace tra balaustri e fiori, una Pietà del Duomo di Grosseto con caratteristico fondo di Giardino ecc.

***

Incominciano poi le sale dedicate alle varie regioni. Nel Lazio tutte le ville piú celebri sono rappresentate dalle loro origini allo stato presente, anche nei loro dettagli da quadri, stampe, fotografie. Vi sono i disegni degli aiuti di Raffaello per Villa Madama; vi si segue tutta la storia, oltreché di Villa d'Este, dei Giardini Vaticani, di Villa Medici, di Villa Mattei, di Villa Ludovisi, di Villa Borghese, di Villa Albani, di Bagnaia, di Caprarola, di Villa Aldobrandini a Frascati, ecc.; esse sono spesso corredate di disegni e di acquerelli di grandi artisti come J. W. Baur, come Hubert Robert, come Fragonard che da ogni parte venivano a studiare a Roma tutte le nostre manifestazioni artistiche.

Segue la Toscana dove la misura e il buon gusto sopperiscono alla minor ricchezza di elementi naturali. Le piú importanti ville dei dintorni di Firenze oltre quelle medicee, come quella Corsi-Guicciardini a Sesto, la Gamberaia, Villa Palmieri, la Pietra, Villa Salviati saranno nel maggio mete di visite organizzate dal Comitato per la mostra insieme alle piú famose ville del Lucchese; tra queste Collodi regna sovrana quale vero scenario di architetture, di statue e di acque tra il verde intenso dei sieponi intagliati e degli alberi secolari.

La Campania non è ricca di giardini architettonici. Le amicizie inglesi dei sovrani borbonici al tempo della rivoluzione francese vi hanno introdotto ben presto il gusto per il giardino romantico in sostituzione di ciò che vi poteva essere di piú antico e di piú simmetrico, mentre il clima mite e il suolo ferace si prestavano alla coltivazione della flora esotica. Come esempio di giardino architettonico si conserva quello della reggia di Caserta, che non cede a nessuno altro per grandiosità e per severità di concetto nonché per ricchezza di acqua. Di esso in questa mostra si possono ammirare i finissimi e molto dettagliati progetti di Luigi Vanvitelli nonché il modello per la fontana dell'Eolo, una delle tante ricchissime che riversano al piano l'acqua della celebre cascata. Tra le molte riproduzioni che di questo giardino si veggono particolarmente interessanti sono le vedute fotografiche prese dall'areoplano. Vi sono pure piante, vedute e fotografie di altre tenute borboniche come Portici, Carditello, Capodimonte, oggi molto modificate. Il capolavoro dell'epoca romantica a Napoli, la Floridiana costruita sul Vomero da Ferdinando VII per la sua moglie morganatica Duchessa di Floridia, è illustrata da undici acquerelli monocromi di Giacinto Gigante e da una miniatura preziosa che rappresenta la bella proprietaria.

La Sicilia è rappresentata quasi esclusivamente da fotografie, specialmente delle sontuose ville di Palermo e di Bagheria con i ritratti di chi le ha fatte erigere. Vi sono inoltre dei fantasiosi modelli di ville a molti piani provenienti da Catania.

Dell'Umbria vi sono piante e progetti per il giardino del Castello di S. Giustino dei M.si Bufalini, riproduzioni della Villa Fidelia ora Costanzi presso Spello, già di Giuseppe Piermarini, il celebre architetto perugino che lavorò specialmente in Lombardia, del quale qui abbiamo il ritratto e progetti di giardini. Vi sono pure i ritratti del Re Lodovico di Baviera e della Marchesa Florenzi con le ville ove si svolse il loro storico idillio, e quello del Cardinale Fulvio della Cornia fondatore di una delle piú sontuose villeggiature dell'Umbria il Colle del Cardinale.

Nella stessa sala sono rappresentati anche i giardini delle Marche coll'Imperiale che i Duchi d'Urbino fecero ampliare dal Genga, con Miralfiore, ambedue oggi di casa Castelbarco Albani, con S. Filippo di casa Bonaccorsi a Potenza Picena e altre.

***

Da questi ambienti si sale al piano superiore onde tra due giardinetti pensili che già servivano di ristoro a Eleonora da Toledo una saletta racchiude una raccolta di stoffe tessute con elementi di giardino.

Poi si passa alla sala delle carte geografiche dove sono esposti in gran numero libri che riguardano la cultura del giardino e del fiore a cominciare dal Sogno di Polifilo e dal De Sphaera miniato nel quattrocento da artisti ferraresi per giungere a pubblicazioni recenti come il giardino Italiano di Luigi Dami e molte straniere pure bellissime.

Ora il viaggio attraverso i giardini italiani viene interrotto dall'esposizione del fiore artificiale antico e moderno. Vi sono le tavole miniate nel Cinquecento da Jacopo Ligozzi per le opere botaniche di Ulisse Aldrovandi e per i Medici; vi sono i modelli di fiori in cera del principio dell'Ottocento conservati alla Specola; vi sono fiori in conchiglie, in seta, in filigrana, in paglia, in vetro, in ferro, in ceralacca, in mollica di pane ecc. dal tipo piú pazientemente monacale a quello piú sintetico e capriccioso moderno; vi sono due stupendi paliotti siciliani ricamati in corallo e argento; vi è un fastoso centro da tavola in vetro di Cappellin in contrapposto con quello settecentesco delicatissimo del museo Correr che si troverà nelle sale venete. Cosa strana a spiegare tutti questi oggetti brillanti e vistosi, ma sempre leggeri non contrastano troppo colla severità delle sale dei Gigli e dell'Udienza.

Col quartiere di Eleonora si rientra nei giardini dove una serie cospicua di sale è dedicata alla Lombardia. Il Lago di Como, la Brianza, le pingui pianure dai fiumi ricchi d'acqua, il Varesotto, le rive del lago Maggiore, sono tuttora allietate da ville tra le piú sontuose i cui estesissimi e ornatissimi giardini d'una volta, non tutti si conservano intatti, ma spesso sono stati col tempo tramutati in magnifici parchi all'inglese.

Peggio è avvenuto nell'Emilia dove dei giardini Estensi e di tanti altri dei quali nell'attigua saletta si presentano le immagini spesso è sparita qualsiasi traccia. Seguono il Piemonte e il Genovesato, già particolarmente ricco di bellissimi giardini oggi guasti per necessità edilizie, senza che spesso nemmeno il beneficio di stampe o quadri ce ne conservi il prezioso ricordo.

Il quartiere degli Elementi è dedicato al Veneto e contiene oltre modelli e riproduzioni di ogni genere delle piú celebri ville come Valsanzibio e Strà o di quelle del Veronese e del Vicentino anche alcuni quadri che nei loro fondi presentano giardini, particolarmente importanti perché del tipo cinquecentesco oramai non piú in essere. Vi domina il famoso Ricco Epulone di Bonifazio, che riscalda col suo splendido colorito quei solenni ambienti; ma interessa soprattutto un gruppo di quadri del Pozzoserrato, un fiammingo che lavorava all'ombra del Tintoretto e di Paolo e che amava, come spesso gli stranieri, ornare i suoi quadri di scene realistiche svolgentisi in quei giardini della Giudecca o delle rive del Brenta che appunto per gli stranieri costituivano una novità artistica particolarmente affascinante.

Essi poi tornando in patria divulgavano questo tipo d'arte italiana nei paesi del Nord; onde a Fontainebleau e in Fiandra e in Germania ben tosto prese largo sviluppo il giardino architettonico all'Italiana; cosí che fino alla metà del settecento dalla Spagna alla Russia furono chiamati artisti italiani a crearne dei famosi, parte dei quali ancora sussistono. In conseguenza questa Mostra ha voluto riservare una sezione anche al Giardino Italiano all'Estero, dominata da due mirabili quadri del Bellotto rappresentanti giardini principeschi dell'Austria provenienti da Vienna e da Buda Pest.

Completa poi questa Esposizione un'ultima sezione dedicata agli svaghi giardineschi, disposta nell'immensa sala delle Bandiere che l'estremo ballatoio circonda di stupende vedute. Ivi — tra stampe che rappresentano giuochi e balli in giardino, carrozzine, modelli di altalene, racchette e cento altri oggetti che ricordano i divertimenti di campagna dei nostri antenati — sono due grandi giostre settecentesche provenienti da ville dei Conti Dolfin Boldú, nel Veneto e dei Conti Isolani nel Bolognese.

Carlo Gamba.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1931
Lire 11 (Estero 24)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:
Lire 16 (Estero 35)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

I CENTENARI

Gregorio XVI tra la rivolta dei sudditi e le costrizioni della diplomazia

Narra un diarista che la notte del 16 gennaio 1831 i cardinali raccolti in conclave per l'elezione del Papa dopo la morte di Leone XII ebbero grande apprensione per un forte scoppio che taluno di essi attribuí a un colpo di cannone, altri ad una mina. Nulla di grave: un grosso petardo era stato sparato proprio al portone del Quirinale, sede del conclave. L' innocuo colpo voleva avere il significato di una protesta, sia pure alquanto rumorosa, contro le lungaggini di una elezione che durava già un mese e non accennava a conchiudersi. Ma la protesta a nulla valse, e pochi giorni dopo, con grave scandalo dei porporati, poté circolare e diffondersi tra gli stessi conclavisti una satira di Pasquino, dove si minacciava la proclamazione della repubblica se, entro il 10 febbraio, non fosse stato nominato il nuovo Pontefice.

Petardi e satire, in tempi di quiete pubblica, non avrebbero turbata affatto la placida calma dei cardinali, disposti a protrarre l'elezione all' infinito, come appassionati giuocatori di scacchi, tra i veti del re di Spagna e gli assensi del cancelliere austriaco Clemente di Metternich; ma, in quel momento, con un orizzonte politico chiuso e gravido di minacce temporalesche, anche certe manifestazioni apparentemente innocue assumevano valore di monito. La flemma apatica del conclave ne fu scossa e il 2 febbraio, dopo cinquanta giorni di ludi elettorali, veniva eletto un monaco camaldolese, Mauro Cappellari, che assunse il nome di Gregorio XVI. Ma già nella Romagna, tra i sudditi dello Stato pontificio, fiammeggiava la rivolta.

Al modesto monaco che, pur negli splendori della porpora, non aveva dimenticato la semplicità claustrale; che dagli inganni della politica rifuggiva, preferendo raccogliersi piuttosto nei suoi studi di erudizione ecclesiastica; che, fin dagli anni giovanili, aveva manifestata, in un libro scritto con ardore polemico, la sua avversione irreconciliabile per i novatori d'ogni specie, dai giansenisti agli enciclopedisti, l'alba del pontificato si presentava troppo diversa da quella che alle sue forze e alla sua indole sarebbe stata desiderabile. Ci sarebbe voluto per lui un papato religioso senza i fastidi d'un governo temporale fatto aspro e travagliato da sobillazioni di dottrinari e da insubordinazioni di popoli. Invece, egli era stato appena consacrato, che da Bologna la rivolta dilagava nella Romagna, scendeva nelle Marche e nell' Umbria, urgeva fino alle porte di Roma. Lo stato pontificio era tutto un incendio e il governo provvisorio bolognese aveva perfino emanato un editto che nel primo articolo sentenziava risolutamente: « Il dominio temporale che il Romano Pontefice esercitava sopra questa città e provincia, è cessato di fatto e, per sempre, di diritto ».

L'uomo di Chiesa non misurò forse neppure l' importanza di questo fatto, forse neppure si rese conto immediatamente del significato del moto rivoluzionario. Il Papato non aveva forse fatto e faceva sempre del suo meglio per la pace e il benessere dei sudditi? E allora, a che ribellarsi contro un governo che dava continui segni della sua paterna premura? Questo il senso delle parole che Gregorio XVI rivolse la prima volta, il 9 febbraio, ai « suoi dilettissimi sudditi ». Omelia di vescovo piú che proclama di Sovrano. « Fatti tutto a tutti, volgemmo all' istante i nostri pensieri alle varie classi di quelli che Dio ci diede per figli, e nell'amarezza del nostro spirito vedemmo il risultato infelice di quelle circostanze, che in tante guise ovunque portarono la indigenza e il disordine ». Egli avrebbe emulato i suoi predecessori nelle provvidenze che fossero necessarie pel sollievo dei sudditi, soggiungeva parlando da Principe; ma subito si rammentava di essere anche Capo della cristianità e contrapponeva questi suoi maggiori doveri alle promesse fatte come sovrano temporale: « sebbene le molteplici cure, alle quali ci chiama il Governo della Chiesa, formino alla nostra mente un complesso di tanti altri, e tanto piú gravi pensieri ». Ed era quasi un' invocazione alla concordia e alla pace rivolta dal Capo della Chiesa a coloro che si erano allontanati « dall'acque vive per formarsi cisterne dissipate », senza darsi pensiero che nel principe temporale essi colpivano anche il Padre di tutti i credenti; che a questo, nella loro cecità, con le sobillazioni e le rivolte, ostacolavano l'adempimento della sua missione spirituale.

Insomma, don Mauro Cappellari diventato Pontefice vedeva quella lotta scatenatasi contro il governo dello Stato pontificio — ripercussione alla sua volta di rivolgimenti politici che serpeggiavano qua e là in diversi punti d' Europa — come l'avrebbe vista se ancora, nella pace d'un cenobio benedettino, stesse meditando sulla vanità e la fragilità delle cose umane. Un'aberrazione e un' ispirazione demoniaca quel ribellarsi di figli al Padre. Tornassero i traviati in sé medesimi e ascoltassero la voce della coscienza: « dissipato ogni errore, dileguata ogni avversa macchinazione, sia l'amor della religione, la sommissione, la concordia, quello spirito, che animi tutti i nostri sudditi, come quello di farli contenti è il voto che regola Noi nella effusione del cuore ».

Farli contenti. E come? Le provvidenze genericamente promesse non potevano essere che di carattere economico — sovvenzioni a indigenti, alleviamenti di pesi fiscali, riduzione di tariffe doganali — ma esse furono gocce d'acqua cascate su una terra riarsa. L' insurrezione come guadagnava in estensione cosí guadagnava in profondità. Era la rottura tra principio di autorità e libertà, tra sovrano e popolo. Il veleno che don Mauro Cappellari, trenta anni prima, aveva scovato nei sospetti alambicchi dei novatori e si era adoperato a rendere innocuo, dava prova del suo potere malefico ora che la Provvidenza aveva voluto lui, proprio lui, povero monaco, a reggere le sorti della Chiesa e del Patrimonio di S. Pietro.

L' invocazione alla pace era rimasta inascoltata in mezzo al frastuono della rivoluzione, che guadagnava proseliti e dal disorientamento di Roma traeva alimento e maggiori fortune. Alla parola indulgente e paternamente benevola del Pontefice, che quasi aveva avuto ritegno, piú scongiurando che minacciando, di accennare a rimedi estremi (« troppo amareggiandoci il pensiero soltanto di poter trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore »), seguí quella aspra e severa del card. Bernetti, segretario di Stato. « È tempo ormai che la irreligione e la fellonia piombino nell'abisso, da cui sortirono ». Contro i cospiratori e i ribelli migliaia di sudditi fedeli si erano offerti in difesa dei diritti oltraggiati. Se pur non espressamente dichiarato, era l' invito alla guerra civile. Ché, « se le macchinazioni degl' inimici della Religione e del Trono prevarranno ancora audacemente, il potere spirituale che Dio ha dato al Santo Padre non rimarrà ozioso nelle sue mani ». Egli, pur con dolore, ne userà; perché « lo spoglio della Chiesa, la infrazione de' diritti venerandi della Sede apostolica, la ribellione di quello Stato, che volle Iddio affidato al suo Vicario in terra pel piú libero esercizio del Pontificio Primato in tutto l' Orbe non può non esigere quelle misure, che leggi sacrosante prescrissero per la inviolabilità del Patrimonio della Chiesa ».

Le armi spirituali a servigio di interessi temporali. Errore gravissimo, deprecabile confusione tra sacro e profano, che il Papato andava ripetendo da secoli senza accorgersi del male che apparecchiava alla Chiesa. Cosí pensarono e anche dissero molte anime pie e non pie, piú o meno sollecite della religione; ma, bisogna pur confessarlo in omaggio alla logica, avevano torto. Se il Pontefice era convinto che il principato temporale fosse un mezzo necessario per l'esercizio del potere spirituale, nessuno poteva contestargli il diritto di servirsi di tutte le armi, anche delle armi che egli possedeva come Capo della Chiesa, per conservare integro quel principato. Chi ammette il fine e ammette i mezzi implicitamente deve ammettere la legittimità delle azioni sia rispetto a quello che a questi. Ma era poi vero che la sovranità temporale fosse indispensabile per la libertà del Papa come Capo della cattolicità? E, ad ogni modo, bisognava proprio che lo Stato pontificio avesse quei sistemi di governo e non altri piú rispondenti al nuovo clima politico? Questioni gravi, delle quali l'una ormai secolare non ammetteva, nella tradizione del Pontificato romano, neppure la possibilità d'una discussione, l'altra posta da poco non poteva essere bene accetta al Papa come quella che, muovendo dal presupposto di inconvenienti o deficienze nel regime vigente negli Stati della Chiesa, metteva implicitamente in dubbio la capacità degli ecclesiastici a ben governarli.

Dinanzi ad una rivoluzione, che fin dalle origini aveva ostentato i suoi propositi antitemporalistici, Gregorio XVI, fallite le prove di vincere i sudditi ribelli con la benevolenza e la persuasione e neppure essendo giovata la minaccia delle pene spirituali, ricorse ad una forza esterna. « Il Santo Padre — comunicava il Cardinale segretario di Stato al Corpo diplomatico il 1º marzo — dopo di avere esauriti tutti gli altri mezzi che erano a sua disposizione, aveva riconosciuta la necessità in cui era d' invocare l'altrui soccorso colà, donde gli era piú lecito sperarlo pronto e proporzionato al bisogno. Essersi perciò rivolto all' Imperatore d'Austria, e da esso avere richiesto il concorso del suo esercito d' Italia, con che sopire l' incendio settario, che dopo di avere messo in combustione quasi tutto il suo Stato, minacciava quelli di tutti gli altri Sovrani d' Italia ».

Cosí la rivoluzione fu spenta, ma la sovranità pontificia ne uscí scossa. Di fronte ai sudditi vincitore era stato non il Papa, ma l' Imperatore d'Austria. D'ora innanzi, il Papa non sarà nei suoi Stati che un'ombra di sovrano sorretto e talvolta padroneggiato da questa o quella Potenza d' Europa. E la conservazione degli Stati pontifici, perdendo sempre piú valore di problema religioso connesso alla libertà della Chiesa, sarà una posta nel giuoco della diplomazia fino al 1870. La prima avvisaglia è nella protesta che il Saint-Aulaire, ambasciatore di Francia a Roma, presentò alla Santa Sede il 27 marzo, appena s'ebbe l'annunzio che gli austriaci erano entrati a Bologna. Il governo francese non poteva assentire ad uno stato di cose che, « estendendo gli eserciti dell'Austria oltre i limiti dei suoi propri dominî, recava un colpo funesto al sistema politico d' Italia e distruggeva col fatto l' indipendenza della Santa Sede ». È troppo evidente che alla nuova monarchia francese non tanto poteva importare l' indipendenza della Santa Sede, la quale, chiamando gli austriaci, si era messa da se medesima in condizione di perdere quella indipendenza (la Francia tenera della libertà della Chiesa piú del Papa), quanto il vedere l'Austria rafforzata in Italia con la occupazione di territori pontifici sotto mentite vesti di tutrice dell'ordine. Si incominciavano insomma a delineare le sorti future degli Stati della Chiesa nel senso che essi avrebbero continuato ad esistere, finché alla Francia e all'Austria fosse piaciuto o avesse fatto comodo che esistessero.

Ma se la necessità di un potere temporale dei Papi, pur sotto molto dubbie parvenze, si continuava ad ammettere dalla diplomazia europea, molto recisa, e, oseremmo dire, crudele fu questa rispetto all'altra subordinata questione intorno al governo degli Stati pontifici. La pretesa indipendenza della Santa Sede veniva colpita in pieno, proprio in ciò che vi ha di piú geloso nella sovranità di uno Stato, col noto « Memorandum » del 10 maggio proposto, ad iniziativa della Francia, da sei Potenze europee per le riforme da introdurre negli Stati del Papa: riforme di carattere politico, amministrativo, giudiziario, finanziario.

Dunque, i sudditi ribelli avevano qualche fondamento di ragione? La Santa Sede, che, sotto l'aculeo della rivoluzione, non aveva misurato la gravità dell'atto compiuto chiamando gli austriaci, dinanzi all' insueto spettacolo di quei sei rappresentanti di Potenze straniere che in Roma tenevano conferenze per istruire il Papa sul modo migliore di governare il suo Stato, capí l'affronto, ma non osò reagire. Prigioniero d'una difficile situazione, il Papato si dibatteva tra i pericoli della rivoluzione e le costrizioni della diplomazia. Preferí abbandonarsi a quest'ultima ed accettare i consigli senza alcuna intenzione di tradurli in atto. Ma quel « Memorandum » fu la camicia di Nesso del governo temporale dei Papi. Ad ogni subbuglio di sudditi seguiva immancabile il rimprovero che non si fossero ascoltati i consigli dell' Europa.

Nel primo semestre del 1831, si ebbe veramente la prova del fuoco per il potere temporale e ci voleva un Pontefice come Gregorio XVI, « buon religioso, che non sa nulla delle cose di questo mondo » (cosí in quell'anno stesso lo definí il Lamennais), perché la prova potesse essere completa e decisiva. Minati da un incoercibile tendenza rivoluzionaria dei popoli soggetti, gli Stati pontifici, ai quali la Santa Sede non voleva, o meglio sarebbe dire non poteva concedere una forma di regime piú libero per la sua stessa natura di governo teocratico, si reggevano per una non disinteressata protezione esterna.

Il potere temporale, venuta meno la convinzione d'una sua necessità ai fini della libertà religiosa, cominciava a dare i primi segni di disfacimento. E forse lo stesso Pontefice ne ebbe la sensazione quando, cingendo la tiaria in mezzo alle turbolenze dei sudditi in rivolta, accennava a quel dominio come ad un peso fastidioso, mentre le molteplici cure del governo della Chiesa tenevano occupata la sua mente in « un complesso di tanti altri e tanto piú gravi pensieri ».

Antonio Panella.

MARGINALIA

✶ **Per Roma medievale.** — Si suol lamentare da alcuni che, mentre molto si è compiuto per rimettere alla luce le vestigia della Roma repubblicana ed imperiale, non altrettanto si sia fatto finora per l' isolamento ed il restauro delle costruzioni della Roma medievale. Discute l'argomento Federico Paolozzi — nella rassegna *Accademia* —. Egli è sí disposto ad ammettere che nell' Urbe si sia dato un maggior impulso ai lavori pertinenti alle antichità classiche, ma d'altra parte crede doveroso riconoscere che, tanto da parte dei pubblici poteri quanto da parte dei cittadini privati, parecchio è stato fatto anche per le costruzioni medievali. E cita i piú importanti lavori di restauro condotti a fine in questi ultimi tempi. Ma, senza dubbio, c'è ancora altro da fare: molte costruzioni di grande interesse attendono tuttora una completa e felice sistemazione, per la quale i competenti invocano i piú disparati provvedimenti. Ma, senza forzare i privati con decreti draconiani e senza riversare tutto il carico sugli Enti pubblici, si potrebbe adottare una soluzione intermedia: obbligare i proprietari ad intraprendere i lavori a proprie spese, incoraggiandoli però, con adeguati sussidi, a sostenerla per quella parte che esorbita dai comuni lavori di manutenzione. A parte i sistemi piú o meno coercitivi, ciò che preme è salvare quel poco che del medioevo ci è rimasto in condizioni tali da poterne compiere abbastanza agevolmente il restauro. Infatti per tante costruzioni medievali non è purtroppo piú possibile il ripristino, giacché si dovrebbero sacrificare infinite opere d'arte del Rinascimento e del Barocco, che si sono sovrapposte a quelle piú antiche. Opportuno è lo sguardo d' insieme dell'articolista alle costruzioni medievali, il cui ripristino sembra di maggiore interesse e di piú grave urgenza. Egli fa una specie di giro, cominciando dalle falde del Campidoglio e risalendo i quartieri che si adagiano nella grande ansa del Tevere, cioè i rioni di Campitelli, Regola, Ponte e Campo Marzio. Cosí ci fa vedere tra Piazza Montanara e Via della Bufola, una torre interessante; in Via Porta Leone una casa rettangolare con tetto spiovente; uno strano relitto, specie di torretta merlata, incastrato tra le mura del Convento di S. Ambrogio e prospiciente il giardino di quel fabbricato. Fra tutte, l'opera piú importante e meritoria di essere ripristinata è senza dubbio l'Albergo dell'Orso, togliendogli la tozza aggiunta anteriore e rimettendo cosí in luce la loggia duecentesca, dove forse si affacciò anche Dante quando andò a Roma per il Giubileo. Ma è superfluo esemplificare e seguire l'autore anche nelle vie di Trastevere. Preme, piuttosto, segnalare una proposta con cui chiude la sua rassegna topografica: la costituzione di un Museo medievale, che raccolga le statue, i fregi, i frammenti scultorei; gli affreschi staccati da stabili demoliti; le stampe che si riferiscono a visioni, a planimetrie ed a costumi di quel periodo: gli utensili, le stoffe, le armi del tempo. Sede di questo Museo potrebbe divenire il Palazzo dei Cavalieri di Rodi, essendo difficile trovarne una piú degna ed adeguata, piú nobile e suggestiva, piú augusta e solenne.

✶ **Le statue di Francesco e Bianca Maria Sforza e la facciata della Cattedrale di Cremona.** — Nel 1490, come risulta da documenti d'archivio, i fabbricieri della cattedrale di Cremona disposero perché ne fosse riformato il fronte. L'opera era assunta dal maestro Alberto da Carrara architetto e scultore che, fra altro, si era impegnato di collocarvi due belle « imagines sculptas » rappresentanti il Duca Francesco Sforza e la sposa Bianca Maria Visconti. Da un atto 12 settembre 1494 risulta pure che Alberto da Carrara aveva a quel momento già finita la statua di Francesco e quasi ultimata quella di Bianca Maria. Ora l'atto — secondo scrive nella rivista *Cremona* (aprile) Carlo Bonetti — è di capitale importanza perché ha sciolto un problema insoluto che da diversi anni si era posto il senatore Luca Beltrami. Le statue di Francesco e Bianca Maria da Cremona erano entrate nella sala d'armi del Palazzo Ducale di Venezia, e poi, acquistate dal Conte Velo, erano state regalate al Museo Civico di Vicenza. Si era affacciata l' ipotesi che appartenessero ad un arco che avrebbe dovuto onorare in Cremona il valoroso Duca e la sua eroica consorte e l'opera era stata attribuita al Filarete. Altri aveva assegnato le statue a Giovanni Pietro da Rho. Che le statue fossero fatte per essere poste sulla rinnovata fronte della cattedrale nessun dubbio; ma anche è certo che esse vennero collocate a posto poiché il Codice Picernardiano, dove parla di certi pagamenti di lapidi fatti ad un marmorario, esplicitamente indica le due figure marmoree del Duca e della consorte « poste nella detta facciata ». Invece non si sa, né si può dire quando di lí fossero rimosse. Venezia aveva ottime ragioni per toglierle dalla fronte della chiesa e farne trofei della incruenta passeggiata militare che l'aveva condotta alla conquista di Cremona e del suo territorio. Le statue attestavano il grande amore che i Cremonesi portavano al loro Duca e alla consorte che con lui negli anni 1447-48 aveva sugli spalti delle mura della Rocchetta di San Luca difesa la città contro i Veneti. Il rinnovamento della facciata della cattedrale non fu condotto a termine da Alberto da Carrara che, recatosi a Genova, tre anni dopo si imbarcava per la Spagna senza lasciar tracce né memorie di sé. A completare l'opera doveva succedergli il marmoraro Gio. Pietro da Rho. Quanto alle vicende delle statue, si può dire tutt'al piú che esse erano ancora a posto nel 1501. Dopo quest'anno, i documenti son muti e i libri della fabbrica della cattedrale che potrebbero sciogliere il mistero, sono andati perduti o dispersi. Per un confronto fra lo stato attuale della facciata della chiesa e il suo primitivo aspetto fino agli ultimi anni del quattrocento, vale nel modo piú chiaro e piú efficace una tarsia del Platina che si conserva nel coro del Duomo di Cremona.

✶ **Bismantova di Dante.** — Era un rifugio militare nel vasto piano lombardo sulla via di Roma. Di un « Castron Bisimanto » si ha notizia fin dal VII secolo, come racconta Aldo Cerlini ne *Le Vie d' Italia*. Ma la qualifica di « Castrum » dato a Bismantova cessa tre secoli dopo. Diplomi di Ottone I la chiamano « locus Bismanti »; nel secolo XI è detta « Pietra »; « Saxum » la chiama nel 1267 fra Salimbene da Parma; e Dante la nomina col suo nome attuale. Meravigliosa rupe di Bismantova! È una delle « Orme luminose » d' Italia, come la definí Armando Zamboni in un libro con questo titolo, del quale già ebbero notizia i nostri lettori. Chi desideri ammirare la grandezza dantesca della rupe la guardi da oriente, stando al fondo della valle, in mezzo alla grande fiumana di sassi precipitati dalla montagna, e simili, come disse un poeta, ai ruderi di una città crollata. Son gli avanzi delle grandi frane che, in piú secoli, ridussero la piattaforma del colossale masso di calcare arenoso dai primitivi duecento iugeri a poco piú di duecentomila metri quadrati. Boschetti di querciuoli cedui e di pini crebbero poi tra i massi della grande ruina, agevolando la costruzione della mulattiera, che dal lato di ponente conduce in facile salita alla sommità della rupe. Nelle guerre civili delle nostre città medievali fu rifugio di fuorusciti. Quando, in Reggio, una delle fazioni in lotta aveva il sopravvento e cacciava l'altra, gli esuli si vendicavano impadronendosi di Bismantova e di là organizzando razzie in tutte le terre fedeli all'altra fazione. Donde la dura necessità di espugnare la rupe. Dante passò probabilmente per le valli dell'Appennino reggiano verso il 1306 risalendo « per cammin corto » la valle della Magra; o, piú tardi, alla morte di Arrigo VII. Passando vicino all'enorme masso, il poeta fu colpito dall'aspetto ciclopico di Bismantova. E vi salí. Lassú, ai tempi di Dante, esistevano ancora i fortilizi e il ricordo di quella eroina italiana che fu Matelda. A codesta rupe il sommo poeta aggiunse poi i sette balzi, alla prateria sovrappose la selva, « e cosí foggiò la montagna ideale del Purgatorio ».

✶ **Un altare donato da Elisa Bonaparte alla Chiesa cattedrale di Ajaccio.** — Napoleone, con decreto del 30 marzo 1806, univa al principato di Lucca, già assegnato ai Baciocchi, il territorio di Massa, Carrara e la Garfagnana fino alle sorgenti del Serchio. Questo ingrandimento venne concesso dietro le insistenze della sorella Elisa, a condizione che nel Principato lucchese fosse posto in vigore il Codice Napoleone e il Concordato stipulato con Roma per gli affari ecclesiastici della Repubblica Italiana. In conseguenza di ciò il 2 aprile si fece in Lucca la pubblicazione del decreto imperiale, il quale era inteso che contenesse,

Un' iniziativa libraria
che incontrerà il favore
degli Italiani

**Il libro
a prezzi minori
dell'anteguerra**

La nuova *Biblioteca Vallecchi* ha questi pregi:

- — **comprende le più belle opere di ogni lingua, conosciute o no;**
- — **offre possibilità di scegliere letture adatte ad ogni età;**
- — **contiene opere di letteratura italiana e straniera; libri per la gioventù; avventure, viaggi, storia, scienza ecc.**
- — **le traduzioni sono integrali ed eseguite direttamente dai testi originali; la composizione correttissima, la stampa nitida;**
- — **la carta del testo ottima e il formato tascabile;**
- — **ogni libro contiene il ritratto dell'autore e una nota bio-bibliografica;**
- — **i volumi sono solidamente rilegati;**
- — **il prezzo per ogni volume è di**

Lire TRE

Uscirà un volume la settimana

Sono già stati pubblicati i seguenti volumi:

1.^{1} Atto Vannucci, *I Martiri della libertà Italiana.* (Vol. I). A cura di E. Fabietti.

1.^{2} Atto Vannucci, *I Martiri della libertà Italiana.* (Vol. II). A cura di E. Fabietti.

2. Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza.* Romanzo.

3. B. De Saint-Pierre, *Paolo e Virginia.* Traduzione di A. Fabietti.

4. Gustaf af Geyerstam, *Il libro del piccolo Sven.* Trad. di L. Colombo.

5. Augusto Strindberg, *La Contessina Giulia.* Traduzione di A. G. Doraldi.

6. Fabio Tombari, *Tutta Frusaglia.*

7. Rocco De Zerbi, *L'avvelenatrice.*

8.^{1} H. C. Andersen, *L' improvvisatore.* Traduzione di H. e G. Cau Elmquist. (Vol. I).

8.^{2} H. C. Andersen, *L' improvvisatore.* Traduzione di H. e G. Cau Elmquist. (Vol. II).

9. A. F. Prevost d' Exiles, *Manon Lescaut.* Traduzione di I. M. Palmarini.

10. Alfredo d' Escragnolle (Visconte De Taunay) *Innocenza.* Romanzo brasiliano tradotto da G. Beccari e G. Maranca.

Saranno iniziate le pubblicazioni di avventure, viaggi e scienze con la

**STORIA
DELL'AVIAZIONE**

**DA LEONARDO DA VINCI
ALLA CROCIERA ATLANTICA**

3 volumi illustrati
a lire TRE ciascuno
a cura di
CLEMENTE PREPOSITI

Sono in preparazione circa 300 opere di autori: ITALIANI - FRANCESI - INGLESI - TEDESCHI - SPAGNOLI - RUSSI - POLACCHI - SVEDESI - NORVEGESI - AMERICANI - BRASILIANI, ecc.

Ogni settimana un nuovo volume

Domandate al vostro Libraio la

BIBLIOTECA VALLECCHI

benché non espressa, la soppressione degli istituti e delle Corporazioni religiose; ed immediatamente cominciarono gli atti preparativi per la esecuzione. Se l'Elisa in tutto ciò che si riferisce all'applicazione del Concordato nello Stato lucchese dovette ubbidire agli ordini del fratello, non possiamo scusarla della durezza nell'esecuzione, né d'essersi dimostrata d'animo ingeneroso e volgare nel trattamento fatto ai religiosi d'ogni sesso e specialmente nell'aver scacciato a forza le monache dai loro ritiri. Ad ogni modo, non era possibile fermarsi nella via intrapresa; e quando nel 1814 l'Elisa dovette abbandonare Lucca, delle tante parrocchie in cui dividevasi la città ne lasciava uffiziate soltanto otto. Questo racconta Pietro Dinelli nell'*Archivio storico di Corsica* per spiegare l'occasione del dono alla chiesa di Ajaccio. Infatti la notizia di tanto sperpero di chiese e conventi non giunse soltanto nelle vicine città e paesi che chiedevano chi una cosa e chi l'altra; ma passò addirittura il mare. Già da molto tempo gli amministratori della Chiesa di Ajaccio desideravano avere un bell'altare e possibilmente con poca spesa; sicché, giunta anche in Corsica la fama di tanta distruzione, i «marguilliers» ed altri rappresentanti della Chiesa e del Capitolo d'Ajaccio pensarono opportunamente che migliore occasione non si poteva presentare per vedere accolti i loro desideri. E senz'altro credettero cosa naturalissima chiedere all'Elisa «d'accordar un maître-autel en marbre». Immediatamente la principessa Baciocchi chiedeva al Ministro delle Finanze una descrizione degli altari piú belli che si trovavano in possesso dell'amministrazione demaniale. La relazione fu rimessa all'Elisa il 3 settembre 1811, redatta dallo architetto Giovanni Lazzarini, il quale, dopo aver rammentato e descritto altri quattro altari di chiese soppresse, passava a descrivere l'altare maggiore della chiesa del Suffragio: «altare maggiore composto di quattro colonne spirali di Porto Venere con piedistalli e sopra piedistalli d'ordine corintio, e frontespizio con intaglio; predella alta dal piano del presbiterio quattro scalini, con paliotto piano interziato di marmi a vari colori, con cornice di marmo per il quadro interziata con mischio di Seravezza, con le bugne di tutti i piedistalli e fregio impiallacciato di Porto Venere». Questo fu l'altare prescelto. Per notizie gentilmente fornitegli dal Vicario generale per la diocesi della Corsica, l'articolista è in grado d'informare che l'altare, con tanta liberalità e sommo arbitrio, donato dalla principessa Baciocchi alla chiesa di Ajaccio, abbellisce oggi con la sua mole maestosa e con la sua ricchezza di marmi la Cattedrale di quella città; e che ancora, ammirevolmente rispettato dagli attuali custodi, porta incise due epigrafi che attestano il secolo al quale risale l'opera d'arte e soprattutto la sua provenienza.

BIBLIOGRAFIE

1091 edizioni dantesche.

Quante sono le edizioni a stampa della *Divina Commedia*, a cominciare dalla prima rarissima «editio princeps» di Foligno (1472)? Sono, fino a tutto l'anno 1929, in numero di 662. E delle Opere Minori? Non piú di 429. Cosí almeno resulta dagli *Annali delle edizioni dantesche* di Giuliano Mambelli (Bologna, Zanichelli, 1931-IX), già benemerito per un altro suo lavoro su *Le traduzioni della «Divina Commedia» e delle «Opere Minori»*.

Questi *Annali* non sono un catalogo puro e semplice, privo di notizie interessanti. Basta sfogliarli per avvedersi che non è cosí. Piacevole, ad esempio, seguire a proposito della *Editio princeps*, la vicenda sempre crescente dei prezzi. Nel 1796 un esemplare raggiunse in Francia la somma di franchi 556; nel 1784, nell'asta La Vallière, franchi 870; nel 1847 a Parigi un altro esemplare, appartenente alla libreria Guglielmo Libri, franchi 1325; nel 1874 un esemplare, proveniente dalla libreria Ghinassi di Faenza, fu comprato a lire 800 e rivenduto poco dopo a lire 2500; nel 1890 a Parigi un'altra copia fu venduta, insieme con l'edizione stampata a Jesi nello stesso anno, a franchi 27000. Nell'aprile del 1920 dall'antiquario De Marinis un esemplare fu venduto per lire 32000, e nella vendita Hoepli nel maggio 1925 si toccò il prezzo di lire 250000, un quarto di milione.

Eppure non è questo il prezzo piú alto raggiunto da antiche edizioni dantesche. In un'altra asta Hoepli (nel febbraio 1929) un magnifico esemplare della edizione di Mantova, dello stesso anno 1472, fu venduto per 610,000 lire. Prezzi che, invece, non sono mai stati raggiunti dalla edizione di Jesi (anch'essa del 1472) e che pure è piú rara delle precedenti; poiché non se ne conoscono che sette esemplari. Uno dei quali, già appartenuto ad Ugo Foscolo — e da Ugo Foscolo regalato ad Antonio Panizzi e da questo ad Antonio Fagan — fu acquistato, per intercessione di Guido Biagi, da Sidney Sonnino, che lo donò poi, con la sua raccolta, alla romana Casa di Dante. Piú rara ancora è l'edizione stampata a Napoli nel 1474, della quale si conoscono due soli esemplari autentici: uno in Inghilterra e l'altro nella Biblioteca Nazionale di Stuttgart. In Italia non si sa che ve ne sia alcuna copia, dopo che scomparve quella esistente nella raccolta Magliabechiana.

Sopra un'altra edizione celebre, quella di Firenze del 1481, col commento di Cristoforo Landino e illustrazioni del Botticelli, il diligente bibliografo si sofferma a lungo, dandoci notizie minute e interessanti.

Egli ci ricorda che questo *Dante* è ritenuto un cimelio dell'arte calcografica, perché reca varie figure incise attribuite a Baccio Baldini su disegni di Sandro Botticelli, per quanto alcuni sostengano, contro l'opinione comune, che anche l'intaglio sia opera del Botticelli. L'edizione doveva avere un'incisione per ogni canto del poema: e perciò al principio d'ogni canto vi è uno spazio lasciato in bianco, dove la incisione si doveva stampare. Ma procedendo gli artisti piú lentamente che lo stampatore, soltanto le prime due figure, per i primi due canti dell'Inferno, si poterono tirare sulla carta insieme col testo. Le altre furono tirate a parte su altra carta e si incollarono poi al proprio luogo sui fogli già stampati. Questo spiega perché non tutti gli esemplari abbiano lo stesso numero di incisioni. — Ma Sandro Botticelli non si era limitato a questo lavoro: aveva dipinto e istoriato per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici l'intero poema dantesco, in carta pecora; opera giudicata meravigliosa e ritenuta molto piú importante delle figure della edizione del 1481. Questo prezioso *Dante*, rimasto smarrito per lungo tempo, andò a finire nella ricca biblioteca del Duca di Hamilton, e fu venduto poi nel 1882 al Governo di Prussia per il Museo di Berlino. Il codice ha ora 86 grandi carte con 87 disegni, sui 100 di cui doveva essere composto in origine. Quasi contemporaneamente venivano in luce altre otto tavole nella Biblioteca Vaticana, acquistate, si seppe poi, nel 1689 da papa Alessandro VIII con la Biblioteca della defunta regina Cristina di Svezia. Tutti i disegni sono stati riprodotti in Album di 92 tavole con 93 disegni (incluse le 8 tavole della Biblioteca Vaticana): 28 per l'Inferno, 33 per il Purgatorio, 32 per il Paradiso, per cura di F. Lippmann. Quanto all'altra opera del Botticelli — l'edizione del 1481 — si dice che di essa esistesse un esemplare singolarissimo con una serie di figure, dal principio alla fine, disegnate nei larghi margini e colorate nientemeno che da Michelangiolo, ma che disgraziatamente andò perduto, sui primi del Settecento in un naufragio tra Livorno e Civitavecchia, mentre veniva portato a Roma. Un'altra edizione assai ricercata è quella veneziana del 1491 con cento incisioni in legno, il cui disegno è attribuito al Mantegna.

Le edizioni del poema dantesco nel secolo XV furono in tutto quindici. Il Witte scrisse d'aver rilevato che le prime otto edizioni del '400 sono indipendenti fra loro, il che dimostra quanto grande dovesse essere il numero dei codici della D. C. in quei tempi, mentre gli editori di quasi tutte le altre opere stampate in quel secolo copiarono l'uno l'altro. E aggiungeva che «solamente l'edizione napoletana del 1477 potrebbe esser fondata su quelle di Foligno e di Jesi, sempre però con molte correzioni tratte dai codici».

Il secolo XVI s'apre con l'edizione aldina del 1502, la cui lezione fu adottata dalla Crusca per la stampa del 1595, dal Volpi per la Padovana del 1727. Su questa edizione si legge, stampato in corsivo, il seguente monito: «Cautum est ne quis hunc impune | imprimat vendatve | librum nobis invitis». Ma non serví a nulla, ché l'anno stesso, o l'anno dopo, Bartolomeo Troth di Lione contraffece perfettamente l'edizione aldina con caratteri simili a quelli dei Giunta di Firenze. Del resto le contraffazioni delle edizioni aldine non avvenivano soltanto a Lione, a Brescia e a Firenze; ma nella stessa Venezia, per opera dei fratelli De Gregoriis e di Alessandro Paganini. Aldo, in data 17 ottobre 1502, in una supplica al Senato chiedeva di esser protetto dai contraffattori dichiarando che egli «spende al mese da circa ducati ducento et usa somma diligentia et correctione piú che niuno altro che mai habia stampato ...., et ha ritrovate invention et inzegni che ciascuno se ne maraveglia, et piú di novo ha excogitato lettere cancellaresche sive corsive latine bellissime, che pareno scripte a mano, et cum esse ha stampato et stampa dei molti libri cum meraviliosa diligentia et correctione...., et perché gli vengono tolte le sue fatiche et guasto quello che lui conza, come è stato facto in Bressa, che hano stampato una de sue opere et falsato, dicendo *impressum Florentiae* ....».

Assai diversa nel testo dall'Aldina è l'edizione Giuntina del 1506, benché sembri che il Giunta si sia limitato a ricorreggere il testo sull'autorità di buoni codici, senza seguirne uno a preferenza e senza formarsi un testo tutto nuovo. Fu in odio ai Giunta — antichi e ferventi repubblicani — che il granduca Cosimo de' Medici chiamò dalle Fiandre e protesse l'olandese Lorenzo Torrentino, che divenne «stampatore ducale», Fu detto che la prima edizione in cui *Dante* è chiamato *Divino* sia l'edizione di Venezia del 1512. Ma non è cosí. Già l'edizione di Venezia del 1491 reca: «*Canto primo della prima cantica overo Comedia del divino poeta fiorentino Dante Aleghieri*». E nella veneziana del 1493 si legge in fine: «*Finita è l'opera dell'inclyto et divo Danthe* ecc.». La seconda edizione aldina, ancor piú ricercata della prima, è quella del 1515, che, del resto, non differisce dalla prima — nota il Witte — «che per qualche cambiamento negli apostrofi e buon numero di nuovi errori».

La prima edizione del poema in formato piccolissimo è quella del 1516 (N. 26) impressa in caratteri corsivi semigotici molto minuti e appositamente fusi dall'editore A. Toscolano, presso il lago di Garda, coi torchi di Alessandro Paganini. Da menzionare altresí il n. 29: *Comedia* del 1536 del Giolito di Venezia, anche perché un esemplare di questa edizione esiste ancora, postillato da Torquato Tasso, presso la famiglia Giordani di Pesaro, della quale il poeta fu ospite. Assai rara e ricercatissima è anche l'edizione originale della esposizione del Vellutello (*Vinegia* per Francesco Marcolini, 1544). Ed eccoci nel 1547 alla prima edizione francese (n. 32) del testo del poema, che il Crescimbeni dice «correttissima» e che il Gamba loda per «la piccolezza dei caratteri e per la leggiadria della stampa» Fermiamoci un momento al n. 39, per notare col Bongi che l'edizione di Ludovico Dolce (*Vinegia*, Giolito, 1555) è la prima in cui, non piú Dante, ma la *Comedia* è chiamata *Divina*; e al n. 49, la sola edizione che abbia il commento del Daniello (*Venezia*, Da Fino, 1568).

Sostiamo anche al n. 51, per salutare l'edizione della Crusca del 1595, per la quale furono consultati oltre novanta manoscritti; ed anche al n. 52 il Dante dei Sessa (*Venezia* 1596) — l'ultimo del sec. XVI — sul quale cadde propriamente la censura dell'*Indice Espurgatorio*, pubblicato in Madrid nel 1614, che esigeva la soppressione dei versi 8 e 9 del C. XI dell'Inferno, dei versi 106-118 del XIX del Purgatorio, e del verso 136 sino alla fine del C. IX del Paradiso, contro papa Anastasio, papa Adriano IV e l'avarizia sacerdotale.

Poverissimo di edizioni dantesche è il secolo XVII — secolo futurista per eccellenza, che preferiva di molto a Dante il cavalier Marino. Ci sono tre edizioni in tutto: una del 1613 e due del 1629. Queste tre edizioni sono venete tutte e tre: la prima di Vicenza, la seconda di Padova, la terza di Venezia. Onore ai Veneti. I quali aprono altresí la serie meno esigua delle edizioni settecentesche, con l'edizione veronese del 1702. Vanno queste dal n. 56 al n. 87 compreso, una trentina in tutto: fra le quali meritano speciale ricordo l'edizione del 1726-27 di Padova, che riproduce, senza le mende che lo deturpano, il testo della Crusca del 1595; l'edizione di Lucca del 1732, col commento del padre Pompeo Venturi; la prima edizione del testo originale fatta in Germania, a Lipsia, nel 1755; la graziosa edizione francese del 1768, cui è aggiunto un *Vocabolario portatile*; l'edizione Fulgoni del 1791 col commento del frate Baldassare Lombardi, lodato dal Foscolo; e finalmente l'edizione con tipi Bodoniani di Parma del 1795, col testo emendato dal Dionisi, edizione magnifica e ricercata, di cui furon tirati non piú di 130 esemplari.

Si arriva, cosí, al secolo XIX, il piú dantesco dei secoli, che di edizioni del poema ne annovera nientemeno che 410. Il che ci esonera dal parlarne. Ci vorrebbe altro. Chi s'interessa acquisti il bel volume, dove, oltre alla bibliografia delle *Opere Minori* troverà anche in appendice un *Saggio Bibliografico sulla fortuna di Dante*, numerose tavole illustrative della bibliografia, e finalmente un indice degli editori e stampatori, un indice dei luoghi di stampa, un indice dei nomi citati nell'opera, e finalmente un indice dei nomi citati nell'appendice.

B. D. M.

La schiavitú del generale Marsigli e il suo apostolato antischiavistico.

In un volumetto di recente pubblicazione, che fa parte della Nuova scelta di curiosità inedite o rare — edit. Zanichelli, Bologna — Emilio Lovarini ha portato notevoli contributi alla biografia del Conte Marsigli che si riferiscono non soltanto alla dura schiavitú da lui sofferta per ben nove mesi ma anche e, soprattutto, all'azione da lui esercitata con tenacia di propositi e fervore di fede per la liberazione degli schiavi. Azione, sí noti, che se l'occupò fino agli ultimi tempi della sua vita, non attese la crudele esperienza personale per esercitarsi con mirabile alacrità. Sí che, scrive il Lovarini nella prefazione, ne riesce illuminato «un aspetto della sua bell'anima che ancora non è stata messa nella sua piena luce».

Si allude al caso di quel Giovanni Maria Ghiselli bolognese schiavo sopra una galera di Mustafà Bey e incontrato dal Marsigli quando, giovanissimo, era andato a Costantinopoli con una missione diplomatica. Il Marsigli raccomandò lo schiavo bolognese all'Arciconfraternita di Santa Maria della Neve, detta anche del Riscatto, istituzione di cui volle farsi socio e che poi promosse e favorí in ogni modo. Singolare coincidenza. La lettera del Marsigli al Priore della Compagnia del Riscatto è datata da Costantinopoli — 20 novembre 1679; le pratiche a favore del Ghiselli, di cui il Marsigli si mostra sempre sollecito mentre corre l'Europa, pervengono alla sospirata liberazione dello schiavo nel dicembre del 1682: il 27 maggio dell'anno successivo si annunzia che il Ghiselli è giunto a Venezia, e finalmente il 29 giugno arriva a Bologna dove il primo d'agosto vien fatta una solenne processione di ringraziamento e si pubblica una relazione della sua prigionia durata ben diciassette anni. Neppure tre settimane dopo per bocca di un corriere pervengono a Bologna le prime incerte e oscure notizie sulla sorte del Marsigli, il quale fino dal 2 luglio dello stesso anno era stato fatto prigioniero, e, ferito iniziava quella *via crucis* di servitú che doveva portarlo dal Danubio a Spalato, dove, dopo infinite peripezie, poté riacquistare la libertà.

Le fonti autentiche dalle quali il Lovarini ha ricavato la storia di questa schiavitú del generale sono tre: La prima è «Il Ragguaglio» fattone ai confratelli della Compagnia della Beata Vergine della Neve, stampato nel 1727 di seguito alle convenzioni passate fra il Marsigli e la stessa Confraternita. Ma è una relazione posteriore di ben quarantatré anni agli avvenimenti. Non è parso quindi superfluo accompagnarla con un estratto dell'«Autobiografia» del Marsigli che, rimasta inedita fino all'anno scorso, fu a cura dello stesso Lovarini messa in luce nella ricorrenza del secondo centenario. Infine è stato aggiunto un «Memoriale» a Giuseppe figlio dell'Imperatore Leopoldo, che però tratta soltanto dell'entrata in guerra e si ferma alla cattura del memorialista, il quale si riserbava di dare in altra lettera «tutte le notizie delle vicende di *sua* schiavitù e *sua* libertà». Il Memoriale mandato da Bologna è del 17 maggio 1684 e cioè di pochi giorni posteriore al ritorno di Marsigli in Patria. Pur troppo la seconda lettera annunziata è andata perduta e però per i particolari della prigionia e schiavitú «Ragguaglio» e «Autobiografia» rimangono le fonti piú sicure.

Anche un fugace confronto fra le due relazioni, «Ragguaglio» e «Autobiografia», dimostra l'affinità dei testi i quali si iniziano entrambi con un accenno alle opere militari disposte dal Marsigli sul fiume Rab, continuano cogli apprezzamenti pessimistici dell'autobiografo sugli umori e le disposizioni degli Ungheri — che finiscono col fraternizzare con Turchi e Tartari — e, dopo di avere accennato alla posizione disperata nella quale venne a trovarsi il Marsigli, raccontano la sua cattura. Come dalle mani dei feroci Tartari passasse ai dipendenti del Pascià di Temeswar, e poi a quelle di due Turchi bosniaci — essendo finito male un suo tentativo di evasione — ci dicono l'uno e l'altro testo con poche differenze. E poche differenze si avvertono nell'ulteriore narrazione dove riesce particolarmente drammatico il racconto della fuga da Vienna coi Turchi in rotta e delle peregrinazioni che ricondussero fino a Serajevo i due padroni e lo schiavo.

Prova eloquente della presenza di spirito e della prontezza energica di cui il Marsigli seppe dar prova in ogni piú dura contingenza è il fatto che egli tenne sempre nascosta l'alta sua condizione e il grado militare che sarebbero state ragioni piú che sufficienti a pretese esorbitanti nel prezzo del riscatto. Per tutti egli fu allora tal Federico servitore o scrivano di un mercante di Venezia che in tale qualità avendo avuto occasione di recarsi a Costantinopoli era in grado di sapere qualche parola di turco. Fallito il tentativo di ottenere il riscatto da certo negoziante di Serajevo che ben doveva conoscerlo e superate contrarietà di ogni genere, il Marsigli poté riacquistare la libertà per il rapidissimo illuminato intervento di Pietro Civrani già ambasciatore veneto a Costantinopoli, il quale spedí con appositi emissari da Venezia la somma occorrente. Poco dopo in Bosnia si sparse la voce che lo schiavo liberato fosse «un figlio del Re di Polonia» e bastò questa voce perché gli ex padroni del Marsigli fossero carcerati processati spogliati della somma ricevuta e perseguitati in ogni modo. Ciò che conferma quanto fosse opportuna la precauzione presa dal generale il quale rivelò la sua condizione soltanto a un superiore dei Francescani, da cui ebbe il conforto di una visita nell'ultimo periodo della schiavitú.

In quale stato egli ritornasse da questa schiavitú delle piú dure anche per le gravissime infermità che lo avevano colpito, è detto dal cronista Antonio Francesco Ghiselli, ampiamente citato nella prefazione dal Lovarini, che non manca per altro di avvertire la necessità di accogliere con benefizio d'inventario taluni suoi apprezzamenti e giudizi intorno all'indole dello scienziato guerriero, troppo avventuroso e troppo audace per tornare sempre gradito al placido cronista sedentario: «Arrivato Luigi Marsigli sulle ore due della notte, col guadagno fatto a contanti di strazi e patimenti: un occhio lacrimante, il braccio destro indebolito da una ferita di freccia.... le gambe gonfie dal peso dei ferri e dal gran camminare, col corpo indurito dalla parte sinistra».

Questi ferri che straziarono il Marsigli durante la schiavitú — «fui condennato a stare ogni notte sotto il grave peso di una catena fermata in un chiodo fitto nel mezzo del camerino» furono lasciati appesi dal Marsigli alla S.S. Annunziata di Firenze, come attestato di speciale divozione e di ringraziamento. E se ne parla nella prefazione per mettere in chiaro che le catene portate nel Museo Geologico bolognese dopo la distruzione dell'Oratorio dell'Accademia Clementina, come ricorda una iscrizione, non possono essere gli autentici ferri della schiavitú — che furono lasciati dal Marsigli a Firenze nel 1684 e poi andarono perduti — bensí catenelle simboliche che lo stesso generale Marsigli aveva addosso nella solenne cerimonia per l'inaugurazione della cappella, avvenuta il 25 marzo del 1727.

Non è ammissibile infatti che il Marsigli avesse ripreso dalla chiesa fiorentina le catene che vi aveva lasciato quasi a scioglimento di un voto e il testo della relazione di quella cerimonia non consente dubbi in proposito, poiché ivi è detto esplicitamente; «....avendoci incontrato sulla porta l'eccellenza del signor generale Marsigli con catena da schiavo sulle spalle». E bene avverte il Lovarini: «se le catene che portò quel dí nell'Istituto fossero state quelle vere della schiavitú, il maestro de' novizi che compilò il verbale della festa ci avrebbe tenuto a farlo sapere».

L'avventurosa vita del Marsigli gli dette occasione di tornare, almeno due volte con particolare vivacità di ricordi, ai nove mesi trascorsi in schiavitú; quando s'incontrò coi due bosniaci che erano stati suoi padroni e volle generosamente beneficarli; poi, nell'esilio di Provenza, quando ritrovò un turco, cugino di quelli stessi padroni, che «era incaricato ogni sera di legar le *sue* catene al piede ad un palo piantato in mezzo alla stanza». Incontro commovente, nel quale le parti si erano invertite e che, per la generosità del Marsigli, procurò allo schiavo turco la sospirata grazia, dal Re di Francia. Costui, poté cosí raggiungere la moglie ad Algeri dove si fece propagandista contro la schiavitú, onde il Marsigli ottenne dal suo nobile atto il premio piú ambíto.

Il libretto che coi documenti inediti o ignoti offre un interesse che oltrepassa i limiti dell'angusta erudizione, ha una sua importanza speciale perché mette in luce questo nuovo aspetto del Marsili filantropo e cioè, quasi una sua terza faccia, dopo le due che il recente centenario ha avuto il merito di far presenti, come meritano, all'attenzione dei posteri: quella dell'uomo di scienza insigne e l'altra del fortissimo uomo d'azione.

X.

(1) Nuova scelta di curiosità letterarie inedite o rare. *La schiavitú del generale Marsigli sotto i Tartari e i Turchi da lui stesso narrata*, a cura di EMILIO LOVARINI, Bologna, Zanichelli, 1931.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

con la Posta —
Scadenza 31-

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 19. 10 Maggio 1931.

SOMMARIO

Dentro l'officina delle « Odi barbare », Guido Mazzoni. — **Omero, fonte storica.** II. Le notizie storiche dell'« Iliade » e gli Stati peloponnesiaci, Luigi Pareti. — **Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento.** VI. Thomas Adolphus Trollope, Guido Ferrando. — **Probità.** C. Tumiati - A. Petrucci - M. Viscardini, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *G. S. Gargàno commemorato all'Istituto Britannico. — Un « Lamento » di Gaetano Donizetti in morte di Bellini. — Sviluppi sopranormali dei sensi e dell'intelletto studiati nel Tibet. — Lettere inedite di Alessandro Manzoni. — Scritti di Gaspare Gozzi in una pubblicazione periodica intitolata « Il Sognatore Italiano ». — Il giubileo letterario di Antonio Radò. — Monete pontificie autentiche e apocrife dopo il '70. — La Luna. — La « tavola » presso gli antichi* — **Bibliografie:** Gli « ultimi » di Caporetto, in una collana di racconti, X. — Colombaria e Archivio Guicciardini, B. d. M.

Dentro l'officina delle "Odi barbare,,

Nella primavera del 1881 il Carducci pubblicò *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*. Come avvertí nelle paginette introduttive, gli era allora in mente il continuare la serie di simili testi con almeno un altro volume « nel quale (diceva) saranno anche raccolte le testimonianze e i giudizi di scrittori e critici dei vari secoli intorno le novità metriche tentate ai lor tempi ». Ed io, onorato della sua paterna fiducia, lo aiutavo in ciò, dopo avergli data una mano, secondo che egli volle accennare in quelle paginette, per la compilazione e revisione del primo volume. Stancatosi dall'impresa, passò poi a me quanto ci trovavamo ad avere messo insieme; e cósí, tra appunti suoi e d'altri e miei, ho un buon cumulo di copie e di notizie. La materia cresceva sempre piú che se ne andava in cerca, fin troppo; e a me, da allora, è apparsa assai maggiore che un cinquantennio fa non sospettassi. Ciò a prescindere dal verso sciolto; che fu il primo dei nostri « metri barbari » perché cominciò quasi nelle origini della nostra poesia; volgare, sí, ma umanistica, avanti Dante, in Dante, e dopo Dante, e però attratta a far di meno delle rime.

Quanta parte nell'ideare ed eseguire le *Odi barbare* spettò alla cattedra invece che all'inspirazione, è impossibile distinguere con certezza. Rammentiamoci come il Fantoni e i suoi seguaci, tra i quali Geremia Barsottini, il buono e bravo scolopio che avviò ad ammirare e a gustare Orazio il Carducci giovinetto, facessero a gara odi piú o men « barbare »; rammentiamoci come, prima del Carducci, ne facesse Narciso Feliciano Pelosini, che a lui nel 1856 si volse quasi a un'alta speranza dell'arte e della patria; rammentiamoci come gli studii sul Rinascimento fiorentino recassero prestissimo il Carducci dinanzi ai tentativi di Leon Battista Alberti e a quelli che seguirono il Certame coronario.

Ma, da un altro aspetto, non si dimentichi come, nel passare dal classicismo italico all'esame e talvolta all'amore del classicismo straniero, il Carducci ebbe a conoscere gli esametri del Klopstock, gli esametri e i distici del Goethe, le strofe liriche del Platen. Per il quale importa aver presente che innanzi al volumetto delle prime *Odi barbare* il nostro poeta riferí distici tedeschi di lui, e che sul limitare del volumetto *Nuove odi barbare* pose la traduzione d'una saffica di lui stesso. Onde, per quelli esempii, un ridestarglisi l'iniziale desiderio di tentare lirica moderna nelle forme del suo Orazio: dico suo, ripensando a quanto lo studiò, lo predilesse, procurò in varie maniere di parafrasarlo e tradurlo.

Quando uscirono le *Odi barbare*, egli aveva dunque in pronto l'arme occorrente a difenderle dalla censura d'essere una temeraria innovazione. E dopo che il Chiarini, con tanto zelo, con tanto amore, ebbe scritto il discorso *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, nel 1878, si capisce il proposito del Carducci medesimo di ordinare e ostentare in faccia agl'ignoranti accusatori i documenti apparecchiati a lui poeta da lui cattedratico. « Le *Odi barbare* (scrisse egli in quel punto) furono certo dei meno inutili fra i troppi versi composti dall'autore, se giunsero a svegliar questioni, inaspettate e incredibili nell'Italia odierna, intorno alla metrica, se agli studi, obliati fra noi, della metrica richiamarono parecchi ingegni e altri avviarono alla ricerca di qualche territorio ancora inesplorato nella storia della poesia nazionale ».

Ho detto che dal 1881 non mi è uscito di mente il desiderio del Carducci, sebbene il perenne accrescersi della materia mi abbia tolta la speranza di metterlo pubblicamente ad effetto.

⁂

Un bell'esempio delle sorprese che in questo campo si dànno me l'ha offerto, non è molto, un opuscolo di Ferdinando Caccia, *L'antica regola latina delle sillabe longhe (sic) e brevi*, di cui la seconda edizione uscí in Bergamo nel 1764. Il Caccia, nobile bergamasco, vissuto dal 1689 al 1778, credo che, dopo tante lodi quante i contemporanei gli attribuirono come a un erudito e a uno scrittore latino e italiano di gran valore, non capita forse piú sott'occhio se non per la polemica ch'egli ebbe col Muratori intorno alla data del poema medievale *Liber Pergaminus*: polemica in cui egli lealmente riconobbe aver avuta la peggio. Ma qui devo lasciare parlare lui stesso; o piuttosto lasciarlo scrivere a suo modo.... cosí!

> da la prima parte di qesta lettera si uede che qel grand omo de l muratori non sapeua persuadersi de l tenpo da noi creduto de l pergameno rimetendo la qestione al publico e in fatti si ritrovò poi lettera in bergamo di moise scritta da costantinopol a pietro suo fratello preosto de l domo da la qale si uede che esso muratori co le congeture di sua uasta eruditsione colse nel segno melio di qello che faceuamo noi fondati su la traditsione patria e per non sapersi persuadere che achille mutsio fosse un inpostore

Il buon Muratori era riuscito a persuadere l'avversario sulla data del *Liber Pergaminus*; non l'aveva convinto della inutilità, anzi della inopportunità di tal riforma ortografica. « Buone ragioni adduceva anche il Trissino per quella sua novità: pur niuno l'ha seguitato, per non dir peggio. Disgusta sopra tutto gli occhi il non trovarvi interpunzione alcuna; né maiuscole né nomi propri etc. Citerà manuscritti, inscrizioni. A nulla servirà, perché non proverà che non sia meglio l'uso nostro ». Bravo Muratori!

Al Caccia quella soppressione di alcune lettere e delle maiuscole e delle lineette in fin di riga e dei segni di interpunzione pareva invece un semplificare. Era una sua manía il semplificare. Or eccoci, che non si crederebbe, alla poesia « barbara ».

L'opuscolo, qui sopra indicato, *L'antica regola latina delle sillabe longhe e brevi* ragiona, come altresí fece il Caccia in diversa occasione, press'a poco in questo modo. Si vuole che i giovani faccian versi latini? La difficoltà maggiore sta nell'adoperare, mettendole tutte a loro posto, le sillabe lunghe e le brevi; e ciò non si fa a orecchio, si fa per regole e con l'aiuto di appositi vocabolarii: tolte che siano le vessatorie prescrizioni, il versificare in latino seguendo l'ordine degli accenti ritmici riuscirà un piacevole esercizio. A dir vero, egli andava piú in là: avrebbe voluto semplificare il latino all'estremo, servendosi degli arcaismi e dei neologismi a tutt'andare. Perché (chiedeva egli) se in latino si trova « habeo, scriptum » accanto a « scripsi », come ne fanno fede Plauto e Cicerone, non s'insegna a tradurre « io scrissi » con l'una forma, e « io ho scritto » con l'altra? Saran tanti errori di meno che i maestri segneranno nei componimenti degli scolari! Su questa via il Caccia andava di passo svelto; né io ve lo seguirò: ma quando egli osserva e pèrora che la lingua latina non è una lingua morta, bensí una lingua dotta, la piú illustre del mondo, ed insieme la lingua propria della Chiesa cattolica, e vi ragiona sopra in cotal senso, trovo nel suo argomentare qualcosa che, almeno storicamente, resta notevole. Chi n'abbia curiosità cerchi la sua *Sintassi*, stampata a Bergamo nel 1765; stampata, ed è bene, senza le cervellotiche semplificazioni.

Ammesso il sistema, porgeva per la metrica non prosodica questo esempio, di metro che chiamava nuovo-antico: è un'invocazione alla Vergine:

> Tu cui sol sedes, et fulgentes stellae corona,
> Cui falcata lucet sub pede sancto luna;
> Tu Dei Virgo parens, quam cuncta natura miratur;
> Excelsum atque ingens Omnipotentis opus;
> En genibus lacrimis, contrito ét corde precamur,
> Monstra benigna, clemens, te nobis esse mater.

Questo epigramma (diceva egli) secondo le regole delle scuole è ripieno d'errori, ma non si può negare che non abbia buon suono. Posto ciò, l'adattare al ritmo parole italiane invece che latine, era una conseguenza spontanea; e, in conformità alla tradizione degl'innovatori classicheggianti, bensí con decisa rinunzia alla quantità prosodica, verseggiava nel modo che segue:

> PRIGIONE DE' VENTI
>
> L'Angelo possente quivi regge in vasta caverna
> Coi furibondi Noti le imperversanti procelle
> E schiavi gli arresta nel chiostro, e di vincoli carca;
> Quando, spiegar tutta se potesser l'intima forza,
> Tosto si vedrebbon spiantar coi monti le selve,
> E strascinarne seco svelto dai cardini l'orbe.
> Ma il Padre delle cose con saggia e provvida legge
> Il popol indomito rinserrò in grotte profonde,
> Che inconcussa copre mole sovrapposta di monti:
> Lottan e correndo per l'ampio carcere gli Austri
> Con grave rimbombo mugghian dal concavo monte.

Altri suoi esametri esemplificativi diede come descrizione di una procella, e altri d'una inondazione del mare. Pel distico elegiaco si serví, e fece bene, di una delle belle elegie di Giuseppe Astori, riferendola dall'ottima antologia del Mazzoleni, *Rime oneste*. Siamo con l'Astori, col suo parente Giuseppe Rota, con Lorenzo Mascheroni, e con Angelo Mazzoleni stesso, a Bergamo o nel suo territorio; onde si capisce meglio il cenacolo « barbaro » che vi fiorí, con effetti pratici e precetti retorici.

A ridurre questi ultimi in poche parole provvide poi il Carducci, quando nella Nota finale alle prime *Odi barbare* protestò e chiarí non aver egli fatto altro che comporre e armonizzare versi e strofe di ritmi italiani. Il che, anche per volontà di lui, cercai mettere in luce nella prefazione al libro di G. A. Greene, uscito in Londra nel 1893, *Italian Lyrists of to-day*; perché ne fui sollecitato come uno che allora aveva le mani in pasta.

Rientrerei da questa porta nel laberinto in cui mi cacciai un mezzo secolo fa, a forza di andare spigolando mentre il Carducci mieteva. Ogni volta che gli porgevo un manipolo, una spiga sola, come sorrideva contento! La chiara onesta faccia gli s'illuminava, e il ringraziamento era spesso un titolo nuovo ch'egli mi affibbiava giocosamente; di sacerdote delle barbare Muse, di bidello dell'università metrica, e altri ancora. Crescevo in riputazione, a buon mercato, con lui; e quando i venturi ne leggeranno qualche lettera a me, stupiranno della sua docilità a riconoscersi in fallo, ora nell'aver contate male le sillabe dentro un verso all'antica, ora nell'avere usata sdrucciola una parola come Aiaccio. Proprio per Aiaccio mi scrisse: — Che ci metteresti tu? — Ed io: — Ci lascerei Aiaccio, anche se non è sdrucciolo! — E cosí fu salvo il verso

> Oh solitaria casa d'Aiaccio!

Valgami questo merito, che è grande, di contro a' miei peccati poetici, per grandissimi che mai possano essere stati.

⁂

A svagarmi dal tema, subito dopo avere scritto fin qui, mi son ricercato le *Lettere critiche al Fanfulla della Domenica* che non so chi, sotto il nome di Orlando Mitraglia, stampò a Milano nel 1884: Orlando, sí, ma furioso davvero; Mitraglia, sí, ma innocua. Nessuno di quanti scrivevamo o scribacchiavamo allora, è là risparmiato. Apro a caso il volume, di quasi cinquecento pagine in sedicesimo, e leggo: « L'Oriani si vede bene che ha la pretesa di fare della poesia elevata ed ispirata, ma che poi non vi riesce affatto, come quegli che scrive all'incontro le cose le piú ridicole ed insensate di questo mondo ». Altrove: « Quando l'Imbriani ha voluto dimostrare che lo Zanella non ha attitudine a poetare vi è riuscito anche troppo bene ». Altrove, come titolo: « Ridicolezze e secentate del signor Arturo Graf ». Altrove, per le *Odi barbare*: « Quando finirà il Carducci di presentarsi al pubblico con queste odi barbare? Che un poeta voglia fare per una volta un tentativo collo staccarsi dalla metrica tradizionale della propria nazione, *transeat*; ma che questo tentativo voglia erigerlo a sistema, è un altro paio di maniche. Noi tutti camminiamo coi piedi; un ginnastico può camminare colle mani nell'arena, tenendo i piedi all'aria e riscuotere anche per ciò giusti applausi; ma chi non vede che il ginnastico cadrebbe nel ridicolo ove adottasse quella foggia di camminare spesse volte? Il caso delle odi barbare è giusto quello del ginnastico ». Mi paré che basti, e per me e per gli altri, lo svago.

Costui, riconoscendo poi magnanimamente che il Chiarini aveva discorso molto bene, lo ammoniva che appunto per ciò era inutile seguitasse a discorrere; e intanto, secondo il costume di chi la vuol vincere a ogni costo, seguitava a sbraitare lui contro la « barbarie » e i partigiani!

Forse, poi che l'argomento non è senza curiosità italo-francese, vi tornerò sopra. Mi si dette l'occasione, in sussidio alle ricerche carducciane, di accennare a una scrittura, in francese, pubblicata dall'Accademia di Torino, allora Académie Impériale, negli anni XIII e XIV, cioè 1804 e 1805, sulla metrica « barbara », e la risposta che quivi, l'anno dopo, vi apparve; e di accennare agli studii dell'abate Antonio Scoppa, il quale sostenne ben potersi scrivere versi francesi senza le rime; e alla memoria, lodata dal Sainte-Beuve, sulla questione medesima, di un J. B. Mablin, in cui riconobbi un italiano di Savigliano, Giovan Battista Mabellini, stabilitosi nel 1807 in Parigi, e là, con travestimento francese, divenuto professore di greco nella Scuola Normale. Ho ora modo di discorrerne meglio; e sopra tutto ho qualcosa da dire nientemeno che sul Re d'Olanda, Luigi Bonaparte, conte di Saint-Leu; considerato come precursore teorico e pratico della metrica « barbara ».

Rivedo la chiara onesta faccia del Carducci sorridere di compiacimento. Anche un Bonaparte? — Questa poi (mi avrebbe egli esclamato) questa poi non me l'aspettavo davvero, caro.... topo della biblioteca del Parnaso barbaro! —

Guido Mazzoni.

OMERO, FONTE STORICA

II.

Le notizie storiche dell'ILIADE e gli Stati peloponnesiaci

Se l'esempio di Ilio, già esaminato, ci pone dinanzi due successive concezioni, una storica che i canti piú antichi dell'*Iliade* derivarono dall'anteriore *epos* eolico; e l'altra imaginaria; l'esempio degli Stati peloponnesiaci, di cui diremo, attesta invece il giustapporsi di varie concezioni successive, tutte ugualmente storiche.

L'Argolide.

La storia dell'Argolide, nei secoli dal X al VII, quale si ricostruisce, a grandi linee, in base ai dati archeologici e tradizionali, è la seguente: al termine dell'età micenea tutta la regione, come le vicine, era divisa in tanti staterelli indipendenti, tra cui eccellevano due centri poco lontani tra di loro, nella valle dell'Inaco, Micene a Nord, e Tirinto a Sud. Intorno a queste due città si andarono poi formando due organismi statali, di una certa ampiezza, ma di tipo diverso; unitario quello di Micene, federale quello di Tirinto. Lo stato di Micene non soggiogò Corinto, e altre località settentrionali, se non alla fine dell'VIII secolo, estendendosi in seguito forse anche nella vicina Acaia.

Quanto alla Argolide meridionale, la sua costituzione federale, con tante città sovrane, ci è nota dalla composizione della lega sacrale, o « Anfizionia », di Calauria, a cui partecipavano in principio, di quelle regioni, oltre a Nauplia, porto di Tirinto: Ermione, Egina ed Epidauro; mentre in una seconda fase il posto di Nauplia fu assunto da Argo. La quale Argo, a cominciare dall'VIII secolo, si fece centro di una nuova formazione statale unitaria, prima soggiogando Tirinto e le altre città libere, federate, della lega di Calauria; poi togliendo possessi anche al vicino regno di Micene, ed estendendosi verso il sud, istituendo un nuovo tipo di sudditi, senza pieni diritti, o « perieci », chiamati « Orneati » di cui fecero parte a nord le genti di Ornea e di Cleone, e a sud quelle di Prasie. Il processo di espansione egemonica di Argo toccò il suo apogeo con Fidone, vissuto a mezzo il VII secolo, che dominò fino ad Egina ed a Corinto e sulle vicine terre d'Acaia; divenendo confinante cogli Elei, fino a ingerirsi nelle stesse contese per la direzione degli agoni olimpici. Morto Fidone, l'unità dell'Argolide si ridusse un'altra volta, perché nelle zone piú settentrionali si costituirono signorie indipendenti: degli Ortagoridi a Sicione e in Acaia, e dei Cipselidi a Corinto.

Ebbene: molte di queste fasi successive della vita dell'Argolide sono rispecchiate in varie parti dell'*Iliade*, che, se ignora lo stadio piú antico, allorquando il principale centro dell'Argolide meridionale era Tirinto, testimonia spesso la fase successiva, di due organismi politici, intorno ad Argo e a Micene, nei vari suoi momenti: perché nel II, VI, XIII e XXIII canto Sicione e Corinto sono ancora indipendenti da Micene, mentre nel *Catalogo delle navi* ne dipendono, insieme con quasi tutta l'Acaia. Ed il *Catalogo* rispecchia anche l'organizzazione diversa, in quella fase, fra le due zone, unitaria con un solo duce, Agamemnone, nello Stato di Micene; federale, con tre duci, nella zona di Argo. Il momento storico reso dal *Catalogo* risulta chiaro anche dal fatto che Ornea e Sicione appartengono ancora a Micene, mentre piú tardi saranno perieche di Argo.

Ma di fronte a tutto ciò, ecco che altri accenni del II, VI e XIX canto ci presentano l'Argolide tutta unita sotto il dominio di Argo, come fu, di fatto, ai tempi di Fidone. Sicché, disponendo in successione logica i varî accenni dell'*Iliade* all'Argolide, ne risulta un quadro evolutivo, in tutto simile a quello storico, verificatosi nei secoli dal IX al VII; e cioè: la formazione di due stati, uno unitario intorno a Micene, gradatamente ampliatosi fino ad includere Sicione, Corinto e parecchie città dell'Acaia, e l'altro federale nell'Argolide meridionale; ed infine la riunione di tutti questi territori in un solo stato unitario, con sede ad Argo.

La Laconia.

Passiamo alla Lacedemonia. Astraendo dalle notizie omeriche, possiamo ricostruire, a grandi tratti, lo sviluppo dello Stato spartano nella seguente maniera. Fino alla tarda età micenea la regione rimase divisa in tanti staterelli, uno dei quali aveva la sua rocca sul colle di Terapne, a Lacedemone. Ma poi, intorno al 900, tutta la cava valle superiore dell'Eurota si trovò riunita in uno stato unitario, sicché la città poté scendere da Lacedemone a Sparta, nella piana sottostante. D'allora in poi la Lacedemonia andò sempre sviluppandosi, e in un primo momento soggiogò tutti i centri della Laconia fino al mare, già raggiunto intorno all'800, allorché fu dedotta la colonia di Taranto. Per qualche tempo le imprese coloniali assorbirono l'aumento demografico; ma poi la conquista fu ripresa, aggirando dal sud — cosa piú facile che valicandola verso occidente, — la catena del Taïgeto, e occupando, come prima conquista al di là dei monti, Messa; donde derivò il nome di Messene per tutte le terre conquistate da Sparta in quella direzione. Quando, circa il 700 av. C., si combatté la cosidetta « prima guerra messenica », tutta la parte sud-orientale del paese, oltre il Pamiso, era già di Sparta, e perciò quella guerra si svolse solo a occidente del Pamiso, e a nord, intorno al monte Ira.

Anche qui le notizie date dai poemi omerici si inquadrano mirabilmente entro questo sviluppo storico, dal 900 al 700 av. Cr.: ecco gli accenni a Lacedemone cavernosa e cava, (κητώεσσα, κοίλη), che rispecchiano il primo dominio nella sola valle dell'Eurota; ecco altrove che il regno di Lacedemone tocca già il mare, ossia il golfo Laconico; mentre nel *Catalogo* la Lacedemonia si spinge oltre, e a sud-ovest, del Taigeto, a Messa e ad Etilo; ed infine tutta la regione fra il Pamiso e il Taigeto, in cui il V dell'*Iliade*, e il III e XV dell'*Odissea*, conoscono ancora una dinastia locale, diventa di Sparta, si che, nel IX dell'*Iliade* Agamemnone, fratello del re di Sparta, dispone liberamente di sette delle sue città; e nel XXI dell'*Odissea*, si afferma che quella zona è, al tempo stesso, in Lacedemone ed in Messene, ossia fa parte della Messenia dominata da Lacedemone.

Altri Stati.

Procediamo verso nord-ovest. Prima che i Dori della Laconia, verso il 700, e quelli dell'Elide verso il 500, penetrassero, quelli nella Messenia settentrionale, e questi nella Trifilia a nord di essa, gli abitanti di quelle zone, di razza eolica meridionale o arcadica, avevano il loro centro principale a Kakovatos in Trifilia, rispondente alla Pilo di Nestore, di cui gli scavatori rinvennero i ruderi, risalenti all'età micenea. Oltre, verso settentrione, v'era, nella Pisatide, un'altro staterello, famoso per il sacrario di Olimpia, e indipendente fino al 580 circa, quando, dopo lunghe lotte, fu conquistato dagli Elei. Questi ultimi poi, divisi in antico in almeno 16 Stati, che poi, come δᾶμοι retti da parecchi βασιλεῖς si federarono, riducendosi di numero e avvicinandosi sempre piú al tipo unitario, ebbero, alla fine del VII secolo, un movimento di espansione, che portò, ripetiamo, a conquistare la Pisatide intorno al 580, e la Trifilia intorno al 500.

Anche per queste regioni i dati omerici vengono a inserirsi, quale in un punto, quale in un altro, dello sviluppo storico reale. In alcuni passi Pilo è ancora una zona semifavolosa dell'Occidente, in cui s'apre la porta dell'Ade, e dove, per il V e XI dell'*Iliade*, l'eroe solare Eracle lottò; in altri si incomincia a conoscere, come nel I, un regno di Pilo, il cui signore, Nestore, dev'essere presentato all'uditorio; mentre il *Catalogo* attribuisce a quel regno l'ambito ch'esso doveva avere, circa la fine dell'VIII secolo, prima che Sparta ne occupasse, dopo lunga guerra, la zona meridionale, che venne a far parte della Messene. Il VII e l'XI canto poi, ricordano, e proiettano nel passato, ai tempi della giovinezza di Nestore, le prime lotte, del VII secolo, nella Pisatide, fra i Pisati, sorretti da Messeni ed Arcadi, e gli Elei.

Anche per l' Elide i dati sono progressivi: nel *Catalogo* gli Epei, che non occupano ancora la Pisatide, ed invece si estendono sull'Acaia occidentale, sono divisi in quattro cantoni federati, che nel XIII canto sembrano ridursi a tre, e nell' XI a due. E le imprese coloniali degli Elei nelle isole Jonie e sulle coste d' Epiro trovano eco nel XIII canto.

Per compiere il nostro sguardo sul Peloponneso omerico, dobbiamo aggiungere che, nell'unico accenno ad una partecipazione all' impresa troiana degli Arcadi, dato dal *Catalogo*, essi sono riuniti sotto lo scettro di un solo Signore, il che non si verificò che ai tempi di Tirteo e della seconda guerra messenica, allorché, verso il 600, aiutarono i Messeni ribelli contro Sparta.

Il " Catalogo delle navi " e la Storia.

Il confronto che abbiamo, alla lesta, istituito per soli sei Stati greci del Peloponneso, ho avuto occasione di condurre a termine, (in un libro su *Omero e la storia* che sta per uscire presso la Casa Editrice Bemporad) con risultati sempre probanti, per tutti gli Stati greci e barbarici che l' *Iliade* considera belligeranti, riunendo poi le conclusioni singole per ogni episodio del poema. Ed è naturale che tali conclusioni non possano essere né semplici, né semplicistiche. Prendiamo, come esempio, il brano, non slegato, del *Catalogo delle navi* dove sono elencati i contingenti degli Stati peloponnesiaci, dianzi esaminati: le condizioni storiche rispecchiate in quel brano sono di varia età, ossia: per l'Argolide e per la Laconia quelle dal 750 al 700 av. Cr.; per la Messenia immediatamente anteriori al 700; per l' Elide del corso del VII secolo; e per l'Arcadia invece del 600 av. Cr. Né tale varietà deve stupire; ché anzi ci dovrebbe stupire l'uniformità.

I centri e gli eroi peloponnesiaci di cui per primi poterono cantare ed hanno cantato gli aedi omerici, sono quelli degli Stati di qualche importanza che si andavano affermando intorno a Micene, Argo e Sparta, nella parte della penisola volta verso la culla dell'epica, la Jonia. Il piú antico brano dell' *Iliade* a noi giunto, l' *Ira di Achille*, introduce Agamemnone e Menelao senza presentazioni, come personaggi noti all'uditorio; ma quando viene a dire di Nestore, sente la necessità di presentarlo: « Nestore soaveloquente si alzò, arguto oratore dei Pilî, dalla cui bocca fluiva la parola piú dolce del miele — per lui erano già trascorse due generazioni di uomini, che innanzi, con lui, erano stati nutriti e generati in Pilo divina, e regnava sui terzi! » Di fatto del Peloponneso occidentale, e delle isole Jonie oltre ad esso, è naturale che i poeti ionici avessero piú tardiva nozione, e che quindi solo i piú recenti ne facessero partecipare le genti alla guerra di Troia.

Né ci sfuggono le contingenze che poterono richiamare, successivamente, su quelle varie zone l'attenzione dei lontani aedi: perché durante l' VIII secolo in Messenia, e durante il VII in Pisatide, si combatterono guerre di vasta risonanza; ed in quegli stessi secoli si iniziarono, facendosi sempre piú frequenti, i passaggi di navi, anche ioniche, lungo quelle coste; e si affermarono, ad Olimpia, gli agoni che andarono man mano destando l' interesse panellenico.

Conosciuti gli Stati orientali da piú lunga data, e quelli occidentali e centrali piú di recente, è naturale che gli aedi ionici riuscissero ad arcaicizzare meglio per quelli che per questi, e che per conseguenza, ad es., l'autore del *Catalogo*, che disponeva di tutta l'epica anteriore, riuscisse a riprodurre condizioni piú arcaiche per l'Argolide e per la Laconia; meno arcaiche per la Messenia; meno ancora per l' Elide; mentre per l'Arcadia, interna, non poté far altro che proiettare nel passato, le condizioni del tempo proprio, intorno al 600 av. Cr..

Con questa volontà di arcaicizzare si spiegano anche, almeno parzialmente, i silenzi del *Catalogo* su alcune zone del Peloponneso, contese tra varie potenze nell'età dell'aedo stesso e in quelle immediatamente anteriori: sulla Cinuria, occupata da Argo nel VII e da Sparta nel VI secolo; sulla Messenia transpamisiana conquistata da Sparta alla fine dell' VIII secolo; sulla Pisatide che gli Elei già nel VII secolo cercavano di avere; e sulla Megaride la cui indipendenza non risulta che dalla metà dell' VIII secolo.

Se l'autore del *Catalogo* tace di queste zone, ciò dipende probabilmente in parte dalla loro poca importanza, ma in parte anche perché egli ricordava la recentezza delle contese per il loro possesso. E sempre alla volontà di arcaicizzare, attribuiremo il silenzio del *Catalogo*, come dell' *Iliade* in genere, su Olimpia e sui suoi agoni; che pure sono il probabile modello donde l' XI dell' *Iliade* trasse le gare di quadrighe fra Epei e Pili; e il XXIII le gare di Buprasio in Elide fra Epei, Pilî ed Etòli, oltre la minuta descrizione delle gare presso il tumulo di Patroclo.

Ma con ciò non abbiamo ancora esaurite le ricerche sui dati omerici peloponnesiaci, perché ci resterebbero da esaminare alla luce della storia, le notizie di carattere demografico che il catalogo ci dà per ogni Stato, indicandoci il numero delle navi, ed il numero degli uomini per ogni nave.

Quale civiltà è rispecchiata nell' " Iliade " ?

Si suole ripetere, e fu ripetuto anche di recente, che l' *Iliade* è lo specchio verace della Grecia nel periodo miceneo; ma tale affermazione non risponde, se non in piccola parte, a verità. La civiltà micenea, e le condizioni del mondo egeo nel periodo miceneo — durato fino al X secolo, e non, come si ripete a sproposito solo fino al 1200 —, sono talvolta rispecchiate nell' *Iliade*, perché nell' *Iliade*, ionica, confluirono, dati e notizie di una precedente epica, eolica.

Se in qualche parte del poema si rispecchia la reale topografia della VI Ilio e le condizioni antiche delle zone tessaliche; se si ha ricordo delle guerre tra i coloni e gli abitanti della Troade; se talora si descrivono armi (ad es. scudi e carri da guerra), edifici e altri oggetti, quali di fatto venivano costruiti al termine del Miceneo; se una quantità di epiteti stereotipi e di concetti, rispecchiano condizioni arcaiche, tutto ciò si deve agli antichi canti eroici eolici, da cui gli aedi dell' *Iliade* hanno tratta, contaminandola, la descrizione della guerra di Troia, e di cui si sono serviti di modello d' invenzione, di metro, di stile, e anche si tenga ben presente, di lingua.

Ma per tutti gli altri, innumerevoli elementi, che i cantori ionici dell' *Iliade* aggiunsero di proprio, essi rispecchiano le condizioni dei tempi in cui vissero, o quelle di poco anteriori, dal IX sec. circa al 600 av. Cr. Essi, che pure volevano arcaicizzare, che solevano tacere tutto quello che sapevano recente, come il nome dei Dori, come gli agoni di Olimpia, come l'uso della scrittura alfabetica, quando non avevano modo di attingere alla saga eolica, non erano in grado di risalire al massimo oltre il IX secolo.

La piú evidente riprova di questa recenziorità generale del mondo storico rispecchiato dagli aedi omerici di fronte al mondo miceneo, si può ottenere fissando, con tre colori diversi, su di una carta geografica i centri abitati nel periodo miceneo, quelli ricordati dall'epica omerica, e quelli di una certa importanza nell'età preclassica: sarà facile constatare, che, quasi senza eccezione, le località omeriche rispondono a quelle preclassiche e non alle micenee.

Gli esempi piú luminosi ed eloquenti sono, per il Peloponneso, che esaminammo, quelli di Tirinto e di Sparta.

Tirinto, che fu città fortissima nell'età micenea, allorquando fu costruita la sua rocca imponente, andò poi perdendo la sua importanza, contesa da Micene e da Argo; e la decadenza è attestata anche dalla diminuita estensione del suo centro cittadino. Se il vecchio palazzo era ancora abitato, come risulta dai trovamenti di ceramiche geometriche, nell' VIII secolo, in quell'età tutta una zona della città bassa cedeva il posto ad una necropoli. E quando, circa quell'epoca stessa, sorse l'Anfizionia di Calauria, non troviamo tra i suoi membri Tirinto, ma sibbene Nauplia, che n'era stata il porto. Ma dopo una lunga stasi, Tirinto, alla fine del VII e al principio del VI secolo, ebbe, di fronte ad Argo, un periodo di ripresa, che fu poi causa della sua definitiva distruzione, nel 468.

Ebbene: in tutta l' *Iliade* non si parla mai di Tirinto, tranne nella parte piú tarda del poema, nel *Catalogo delle navi*, che accenna, senza alcuna preminenza, a « Tirinto bene murata ». Questo accenno isolato rispecchia ad evidenza la Tirinto della fine del VII secolo, mentre la città micenea non ha lasciato eco di sé nell'*epos* omerico.

Non diversa conclusione trarremo per Sparta. Agli albori dell'età geometrica, intorno al 900 av. Cr., la città alta di Lacedemone, di cui gli Inglesi ritrovarono i ruderi micenei sul colle di Terapne, venne abbandonata come centro abitato, e rimase poi, per tutta l'età classica, luogo di culto, dove si additavano i templi e le tombe di Menelao e di Elena, la sede dei Dioscuri e si continuavano a celebrare le Elenee. A sostituire Lacedemone, come città, sorse, nella « piana arata » sottostante, Sparta: città che venne talora chiamata anche Lacedemone, come Lacedemonia si disse il dominio di Sparta.

Ebbene, se l'epica omerica usa spesso il termine di Lacedemone per la regione di Menelao, e se colle figure della saga di Elena rispecchia un vecchio mito di Lacedemone, tutte le volte che allude veramente alla città metropoli, nel II e IV dell' *Iliade*, e nel I, II, IV, XI e XIII dell'*Odissea*, usa sempre il nuovo nome di Sparta: essa dunque non rispecchia, a tale riguardo, le condizioni del periodo miceneo, ma quelle del post-miceneo.

Si suol credere che il nome stesso di Achei, che l' *Iliade* usa per le genti dell'Argolide e della Laconia ci faccia risalire all'età micenea, prima che avvenisse se non una migrazione di un popolo, ch' è insostenibile, l'adozione di un nuovo nome etnico, di Dori. Ma è facile dimostrare che le genti di parlata dorica del Peloponneso, ed in ispecie dell'Argolide, si chiamavano ancora col vecchio nome di Achei intorno alla metà dell' VIII secolo, allorché furono dedotte le cosidette colonie « Achee » dell' Italia meridionale, che, come riconosce ancora parzialmente la tradizione, e come dimostra in maniera sicura l'esame del dialetto, dell'epigrafia, dei culti, dell'onomastica, delle magistrature, etc. non provengono specificamente dall'Acaia, ma in genere dalle genti doriche del Peloponneso, ancora chiamate « achee ».

Che gli aedi rispecchino il periodo post-miceneo, accadde, per lo piú, perfino per la Troade e per le terre della Grecia nord-orientale, per cui pure essi disponevano dei precedenti canti eolici. Io ritengo ad es. che se gli aedi attribuiscono ai Troiani onomastica, usi costumi e religione ellenica, pur volendo parlare di Ilio qual'era prima della colonizzazione eolica, è specialmente perché essi, allorché cantano, hanno dinanzi agli occhi della mente non solo Ilio, ma in genere tutte le coste asiatiche, grecizzate da secoli.

⁂

Ho dato un rapido sguardo alle condizioni storiche varie rispecchiate dall' *Iliade*, e al suo valore come fonte secolare di informazione, specialmente per i due secoli dall' 800 al 600 av. Cr.

Dopo che ci saremo sincerati degli stessi problemi riguardo l'*Odissea*, ed avremo prospettato alcune altre ricerche di varia indole, ci proporremo, uscendo dalla storia politica e culturale per entrare in quella letteraria, un gravissimo quesito: come si possa, dopo le nostre ricerche, che riteniamo concrete, imaginare avvenuta la composizione dei divini canti attribuiti ad Omero.

Luigi Pareti.

Amor di Toscana e scrittori inglesi dell' Ottocento

VI.

THOMAS ADOLPHUS TROLLOPE

Tra i molti libri di viaggi, di ricordi e di impressioni che riguardano il nostro paese, scritti da inglesi che furono in Italia nel secolo scorso, nessuno, a quanto io sappia, è cosí ricco di notizie, di osservazioni e di aneddoti come il delizioso volume: *What I Remember* (Quel che io ricordo), di Tommaso Adolfo Trollope. Figlio di un'eminente scrittrice che si acquistò fama con i suoi numerosi romanzi e con le sue piacevoli descrizioni dei costumi degli americani e della vita delle grandi capitali europee, fratello di uno dei piú popolari romanzieri inglesi dell'ottocento, e marito di una gentile poetessa che il Landor non esitava a paragonare alla Barrett Browning, Tomaso Trollope fu anch'egli uno scrittore vario e fecondo, che ci ha lasciato, oltre a una ventina di romanzi di scarso interesse, una serie di notevoli studi sulla storia d' Italia e sopratutto della Toscana, dove trascorse la maggior parte della sua lunga vita.

Era venuto a Firenze nel 1843 con la madre, che, dopo aver viaggiato in Francia, in Germania e in Austria, aveva deciso di fermarsi un anno o due in Italia con l' intento di preparare il materiale per un suo nuovo libro. Ma essa aveva fatto i suoi piani senza prendere in considerazione il fascino irresistibile della città di Dante, che essa aveva preferito ad altre città italiane come Venezia, Roma e Napoli, per motivi di ordine pratico, perché la vita costava meno e perché vi era una colonia inglese numerosa e simpatica, nella quale essa contava alcuni amici. Firenze la conquistò di colpo; vi si trovò cosí bene che non seppe piú venirne via e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1863. Anche al figlio, Firenze piacque moltissimo; apparve a lui, come doveva apparire pochi anni piú tardi ai Browining, la città ideale, in cui il sogno diveniva realtà; e qui formò la sua famiglia, sposando nel 1848 Theodosia Garrow italianissima di sentimenti, da cui ebbe una figlia: Bice, e poi, rimasto vedovo, prendendo per seconda moglie, nel 1866, un'altra fiorentina di elezione, Miss Frances Ternan che gli fu anch'essa compagna devota e affettuosa. E a Firenze avrebbe voluto finire i suoi giorni per scendere a riposare accanto alla madre e alla prima moglie in quella verde oasi di pace che è il piccolo cimitero inglese di Piazza Donatello; ma l'amore per l' Italia lo indusse ad accettare, dopo il trasporto della capitale a Roma, il posto di corrispondente politico dello *Standard*, posto che gli permetteva di continuare a servire la causa italiana alla quale aveva dedicato tanta parte della sua attività durante il periodo epico del nostro Risorgimento. E cosí nel 1873 si trasferí a Roma e vi rimase con brevi interruzioni, fino al 1890, quando piú che ottantenne, stanco, solo, sentendo avvicinarsi la fine, volle ritornare nella sua Inghilterra, dove morí due anni piú tardi.

Il salotto di casa Trollope divenne ben presto uno dei centri intellettuali piú simpatici della Toscana, il luogo di convegno e di ritrovo della colonia forestiera, dei patrioti italiani, e degli inglesi di passaggio per Firenze. La signora Trollope era una donna eccezionale per le doti di animo e di mente; nelle sue lunghe peregrinazioni in Europa e in America, aveva avuto modo di avvicinare e di far la conoscenza di un numero grandissimo di persone interessanti; aveva goduto, da fanciulla, l'amicizia del generale Lafayette, era stata presentata a Napoleone e alla sua Corte, aveva fatto grande amicizia con i primi esuli italiani a Londra, specialmente con il generale Guglielmo Pepe, aveva piú tardi a Parigi, frequentato il salotto di M.me Récamier dove aveva incontrato tutte le piú spiccate personalità del tempo, Chateaubriand, Lamartine, George Sand, Guizot, Cousin, e via dicendo, era in cordiali rapporti con Balzac e Victor Hugo, aveva conosciuto, a Vienna, il Principe di Metternich, della cui moglie era divenuta amicissima, e, in Inghilterra, contava tra i suoi amici i piú noti scrittori ed artisti, primo di tutti il Carlyle, che aveva per lei viva ammirazione e simpatia.

⁂

Era naturale quindi che essa fosse ben accolta a Firenze, e che i suoi ricevimenti del Venerdí a Palazzo Berti, in Via dei Malcontenti, dove essa si era stabilita col figlio dopo esser stata ospite per qualche settimana di Lady Bulwer Lytton nel palazzo Passerini, fossero frequentati dalla migliore società fiorentina. I Trollope erano di idee molto liberali e simpatizzarono subito con i patrioti italiani e con gli esuli politici che per sfuggire ai rigori del governo austriaco e pontificio si erano raccolti in gran numero nella Toscana approfittando della tolleranza del governo granducale. La condizione di questi rifugiati politici non era delle piú invidiabili, poi ché il governo del Papa insisteva perché essi venissero consegnati nelle sue mani; e queste insistenze divennero cosí pressanti, che il Granduca, sia pur di mala voglia, finí col cedere. Ma ecco che avviene un fatto nuovo. Una mattina Massimo D'Azeglio si presenta in casa del Trollope e gli domanda se è disposto ad aiutarlo; il Trollope risponde che è a sua disposizione; e allora il D'Azeglio, dopo avergli descritto la critica e pericolosa condizione in cui si trovavano i rifugiati politici, lo prega di recarsi dal Ministro britannico a Firenze Lord Holland e di chiedergli di rilasciare a questi esuli il passaporto inglese. Il Trollope rimane un po' sorpreso, ma il D'Azeglio gli spiega che la cosa non è poi tanto assurda quanto appare a prima vista, perché il governo inglese concedendo i passaporti rendeva un gran favore al Granduca che non desiderava affatto di consegnare gli esuli politici, e perché l' Inghilterra aveva già un buon numero di sudditi italiani a Malta e nelle isole Ionie. Il Trollope accetta l' incarico e si reca subito dal Ministro britannico, di cui era divenuto molto amico; Lord Holland ascolta in silenzio, poi scoppia in una gran risata e dichiara che questa è la piú audace richiesta che sia mai stata fatta a un ambasciatore; però finisce col persuadersi e concede i passaporti.

Questo è uno dei tanti episodi che ci dimostra come fosse sincero l' interessamento dei Trollope alla causa italiana, e come essi fossero sempre pronti ad appoggiare qualsiasi iniziativa che potesse giovare alla redenzione politica della nostra patria. Il loro amore per l' Italia si andò sempre rafforzando col tempo, e divenne una vera passione quando il Trollope nel 1848 sposò Miss Garrow che aveva dedicata tutta se stessa alla causa del nostro Risorgimento. Questa nobilissima donna che già prima del suo matrimonio aveva tanto contribuito a far meglio conoscere il nostro paese in Inghilterra, e aveva tradotto in modo mirabile l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini e i canti patriottici del Dall'Ongaro, comunicò il suo fervore al marito e alla suocera e fece della sua nuova casa in Piazza Maria Antonia, oggi Piazza dell' Indipendenza, un centro vivo di italianità.

Il salotto del Villino Trollope fu uno dei piú famosi in Italia, e ben a ragione il Municipio di Firenze volle che sulla facciata della casa fosse posta una lapide che ricordasse ai posteri l'opera svolta dalla Trollope in favore della libertà ed unità italiana. Fu in questa casa che essa scrisse quei suoi mirabili articoli, ventisette in tutto, su: « Gli aspetti sociali della rivoluzione italiana » che furono pubblicati sull'*Athenaeum* e poi raccolti in volume nel 1861 e tanto giovarono alla nostra causa; fu in questa casa che essa preparò i suoi saggi sui poeti italiani, pubblicati nel *Cornhill Magazine*, e tradusse in modo perfetto le poesie satiriche del Giusti, e molti dei piú popolari stornelli toscani. Ma piú importante ancora della sua opera letteraria fu la sua attività sociale, l' influenza che essa esercitò su tutte le persone che l'avvicinavano, il coraggio con cui difese nei momenti piú difficili, i diritti degli italiani, la generosità con cui venne in aiuto di quanti avevano sofferto per la redenzione della loro patria. Da giovane, prima di lasciare l' Inghilterra, aveva conosciuto a Torquay, Miss Barrett, e quando la grande poetessa venne a stabilirsi a Firenze col marito Roberto Browning nel 1847, essa si recò a trovarla e seppe comunicarle l'entusiasmo per la causa italiana; e l'amore per l' Italia rinsaldò la loro amicizia.

Non vi fu rivalità tra Casa Guidi e Villino Trollope; le due nobilissime donne che furono cosí sincere amiche della nostra patria, erano legate da profondo affetto, dal culto per il bello, per l'arte, per la libertà: ideali che avevano in comune coi loro mariti, tra i quali si strinse ben presto una forte amicizia. Su un solo punto non andavano d'accordo, sul modo di giudicare Napoleone III; la Browning lo ammirava e aveva piena fiducia in lui; la Trollope invece, d'accordo in questo con il marito, non credeva all'amicizia dell' imperatore per l' Italia e giudicava che nella sua politica egli fosse mosso da fini egoistici. Le discussioni vivaci che ebbero in proposito, non turbarono affatto la serenità dei loro rapporti, che si mantennero sempre affettuosissimi.

⁂

Mentre sua moglie svolgeva una cosí simpatica e fervida attività in favore della causa italiana, il Trollope, anche per suggerimento di lei, aveva cominciato a scrivere una serie di saggi che miravano a far conoscere agli inglesi alcuni degli episodi piú salienti della storia d' Italia e specialmente della Toscana. Il primo di questi studi fu: « *La fanciullezza di Caterina dei Medici* », opera diligente di ricerca che venne tradotta anche in tedesco: ad esso tenne dietro la biografia di « *Dieci eminenti donne italiane* » e, assai piú importante, un ampio saggio su: « *La Toscana nel* 1849 *e nel* 1859 », che rivela una sicura conoscenza della vita politica italiana. Il libro che seguí su: « *Filippo Strozzi e gli ultimi giorni della libertà italiana* », è interessante anche perché fu pubblicato nel 1860, l'anno in cui George Eliot fu ospite dei Trollope a Firenze, e ispirò la grande scrittrice a comporre il suo romanzo storico *Romola*, che è del 1861.

Ma di tutte le opere di carattere storico scritte dal Trollope, la piú importante è senza dubbio *La storia della repubblica di Firenze dalla prima indipendenza del Comune fino al* 1531, pubblicata nel 1865 in quattro volumi, che il Villari giudicò il miglior lavoro sull' argomento. Il Villari, che aveva in moglie una signora inglese Linda White grande amica della Trollope, fu uno dei piú assidui frequentatori del villino di Piazza Indipendenza, nel cui salotto passarono le piú spiccate personalità del tempo, italiane e straniere. Tra gli altri vi era anche un giovanissimo ufficiale di marina, figlioccio di Garibaldi, che doveva qualche anno dopo prender parte alla battaglia di Lissa e piú tardi farsi un nome come scrittore di cose marinaresche: Augusto Vecchi, piú noto sotto la pseudonimo Jack la Bolina, che vive tuttora a Firenze, vegeto e robusto, mirabile esempio di vigoria fisica e mentale. Dopo la morte della moglie nel 1865, che seguí a due anni di distanza quella della madre, il Trollope non ebbe l'animo di continuare a vivere nella casa in cui aveva trascorso tanti anni cosí felici; vendette il villino di Piazza Indipendenza e comprò una villetta in campagna, a Ricorboli, dove iniziò una nuova vita prendendo una seconda moglie che fece da madre alla sua Bice, assai delicata di salute. Quante cose erano cambiate nel breve giro di pochi anni! Firenze, divenuta la capitale d' Italia, aveva mutato aspetto; non era piú la città gaia e spensierata dei tempi del Granduca, che il Trollope ha saputo cosí bene rievocare nelle sue Memorie, descrivendo le feste popolari, le scampagnate nei dintorni, le passeggiate alle Cascine e sopratutto i ricevimenti a Palazzo Pitti, a cui tutti i forestieri potevano intervenire senza bisogno di presentazione, dove l'abito di società era di rigore solo per la festa di Capodanno, e dove tutti gli invitati facevano a gara nel dar l'assalto alle tavole imbandite e nel far sparire nelle loro tasche e anche nei fazzoletti, dolci, confetti, e perfino fette di carne e pezzi di pollo!

E quanti cambiamenti nella colonia inglese! Scomparso Lord Holland che aveva goduto di un cosí grande prestigio a Firenze e la cui signora aveva affascinato il pubblico fiorentino con la sua delicata bellezza; scomparsa Lady Bulwer, buona e caritatevole, ma tanto strana; partito Charles Lever, argutissimo scrittore e delizioso compagno di tavola: morta la Browning, e partito per sempre da Firenze il marito; morto il Landor, il glorioso vecchio dalla testa leonina, ospite sempre gradito in casa Trollope; e altri e altri ancora! Pure il Trollope a Ricorboli si trova bene; è felice, circondato dalle cure amorose della sua nuova compagna, lavora ai suoi romanzi, quasi tutti di soggetto italiano, mantiene un'attiva corrispondenza con gli amici lontani, col fratello Antonio, il romanziere, col Dickens che gli aveva fatto visita tanti anni prima a Firenze, col Browning etc., e riceve visite di vecchi amici come Mr. e Mrs. Lewes (George Eliot) coi quali rievoca i tempi passati e l' indimenticabile gita fatta insieme nel 1861 a Camaldoli e alla Verna.

Graditissima tra tutte è la visita di Garibaldi, che egli non conosceva di persona, ma col quale aveva in comune tanti amici come i Mario e il Colonnello Peard il garibaldino inglese, uno dei Mille. Una mattina verso le sei, la donna di servizio entrò di corsa nella stanza del Trollope gridando tutta eccitata: « C' è il Generale, c' è il Generale! e chiede di Lei, signore! » Di generali per la buona donna, come del resto per tutto il popolo italiano, non ce n'era che uno al mondo. Il Trollope balza dal letto, indossa una veste da camera e si precipita in giardino dove Garibaldi lo aspettava, ammirando il panorama. Le prime parole che il generale gli rivolge, sono: « Jessie (la signora White Mario) mi ha detto che vi avrei trovato alzato; ma invece io sono arrivato prima ». E il Trollope di rimando : « Generale, se non sbaglio, è vostra abitudine arrivar sempre primo ». Garibaldi sorrise e parve esser lusingato del complimento, e impegnò col Trollope una lunga conversazione : sull' Italia, naturalmente. Questo colloquio, durato piú di un' ora, fu molto interessante e il Trollope ricorda, tra l'altro, come il generale esponesse con grande vivacità le sue opinioni sul clero, e parlasse con serena fiducia della prossima « andata a Roma », che a lui sembrava la cosa più semplice di questo mondo. Il Trollope rivide in seguito, piú volte il Generale, ma mai a quattr'occhi. L'ultima volta che lo vide fu a Palermo in occasione della celebrazione dell'anniversario dei Vespri Siciliani. Garibaldi era ammalatissimo, ma volle partecipare lo stesso alla cerimonia, e fu trasportato in lettiga dal bastimento all'albergo. La folla che si era accalcata nelle strade per vederlo, era stata avvertita di non far rumore, perché anche il piú piccolo eccitamento avrebbe potuto esser fatale alla vita dell' Eroe. E cosí tra un silenzio di morte la lettiga passò in mezzo alla folla raccolta per dare il benvenuto al suo Liberatore ; piú che un trionfo, fu una processione funebre. E poche settimane piú tardi Garibaldi moriva.

Il libro di ricordi che Trollope ci ha lasciato, è una miniera ricchissima di episodi interessanti e commoventi, di notizie che gettano una luce viva su molti aspetti del nostro Risorgimento ; ma è sopratutto un magnifico documento della nobiltà d'animo di un inglese che amò l' Italia come la sua seconda patria, che fu un difensore coraggioso dei diritti del popolo italiano e un credente sincero nell'avvenire e nella grandezza del nostro paese.

Guido Ferrando.

PROBITÀ

C. TUMIATI — A. PETRUCCI — M. VISCARDINI

M'accade oggi parlare di tre scrittori, che, pur non essendo ormai giovanissimi, si presentano al pubblico, o per la prima volta, come Corrado Tumiati, o dopo aver dato alle stampe relativamente poco, come Alfredo Petrucci e Mario Viscardini ; e di cui, almeno due, vengono da altri campi d'attività : il Tumiati, dalla psichiatria ; il Petrucci, dall'arte del disegno, e precisamente dall'acquaforte. Tre scrittori, di cui, direi, è caratteristica comune la probità.

Probità, in senso morale, in quanto essi esprimono davvero quello che pensano e sentono (pensando e sentendo assai nobilmente) ; e probità, in senso estetico, giacché, conoscendo perfettamente i proprî limiti, non cercano in nessun modo oltrepassarli.

⁂

Corrado Tumiati ha pubblicato, oltre a certe sue impressioni « americane », in cui, oltre all'arguzia e alla finezza dell'osservazione, mi pare notabile lo spirito estraneo e diffidente, di fronte alla smania di altezze e di felicità, propria di quel popolo giovane ; i suoi « ricordi di manicomio », che occupano i tre quarti del volume *I tetti rossi* (Ed. Treves), e che effettivamente sono assai piú importanti e significativi di quelle impressioni, sotto tutt' i riguardi.

« Mi dorrebbe che qualche lettore — sapendo che lo scrittore è anche medico — cercasse in queste pagine la « brillante » volgarizzazione della disciplina che egli ha fin qui modestamente, ma fedelmente servita, o sperasse di trovarvi dispute metafisiche o tesi medico-sociali... Come avverte il sottotitolo, sono qui raccolti solamente dei ricordi o, se preferite, delle annotazioni d'un uomo — incline per natura a rappresentare le cose che piú lo colpiscono — il quale s' è trovato assai giovane a vivere ed a guadagnarsi il pane in un ambiente singolarissimo » — Cosí l'autore, nella brevissima prefazione. E cosí dobbiamo noi confermare : né volgarizzazione scientifica, né dispute metafisiche, né tesi medico-sociali ; ma rappresentazioni. Se non che, le rappresentazioni sono d'un uomo, che sa e sente profondamente ; e però non possono non essere soggettive, per quanto obiettive vogliano apparire ; non possono non essere, cioè, tutte intrise e rivelatrici dell'anima dello scrittore.

Il Tumiati, in realtà, sente tutto l'orrore della casa dei pazzi, tutta l' inumana tragedia della follia. Ma, abituato, si direbbe, dalla sua stessa professione, al silenzio, alla discrezione, all'esteriore impassibilità, si guarda bene dall'allungare artificiosamente la narrazione, o descrizione, dal fare la voce grossa. Si guarda, anche, studiosamente, da ogni intonazione sentimentale e misticheggiante, che possa, in qualsiasi modo, richiamare il ricordo del Duhamel (e la tentazione, per analogie di professione e di soggetto, non dev'essere stata piccola !). La sua ambizione di scrittore, anzi, mi pare quella di far sentire quell'orrore, quella tragedia, mediante certi particolari, certi segni, che sembrerebbero, a tutta prima, di trascurabile importanza ; e specialmente con la pacatezza del tono, come se si trattasse di raccontare fatti comuni e quotidiani (donde, un contrasto, di molta efficacia).

Cosí, per esempio, nulla di piú impressionante di quel pavone, nella solitudine e nel silenzio del parco dei pazzi : « La bella bestia ha il collo nerazzurro a riflessi di rame, una fragile corona e poche penne luminose : gliele hanno strappate quasi tutte i pazzi e le monache ». Nulla di piú efficace di quelle poche linee, riferentisi a un padre, appena uscito dal manicomio, dove ha condotta la figlia : « L'uomo si raschia la gola, si guarda attorno, sputa e s'allontana barcollando. A metà del viale si ferma, trae di tasca una pipa e, col braccio che trema, se la caccia in bocca ». Niente di piú potente di quella separazione del marito dalla sposa impazzita : « Ma lei se ne va senza rispondere. Lei che gli ha preparata la casa cantando e l' ha fatto padre urlando di dolore, non sa nemmeno d'averlo visto. — La guarda allontanarsi a braccio dell' infermiera, piccola, curva, piú nulla ormai, e dice : — *Povara cagna anca ti*. Poi se ne va, col passo lento e rassegnato della sua plebe di ferro. E non tornerà piú ». — Pochi tratti : ed ecco, scolpita, la differenza tra babbo e mamma, nell'abbandonare nella triste casa il loro bambino. Pochi episodî, talvolta un solo episodio : ed ecco, caratterizzati in modo indimenticabile, i varî tipi di pazzi : la fanciulla ghiribizzosa, il fabbro intenzionalmente sanguinario, il cupo convulsionario...

Il Tumiati è un acuto osservatore di caratteri. Egli sa vedere nel pazzo l'uomo ragionevole, e nel ragionevole il pazzo, ossia quel tanto d' irrazionalità, di cui tutti siamo inevitabilmente provvisti ; giacché, com'egli stesso osserva, con una reminiscenza shakespeariana, « la stoffa delle menti umane è tutta d'un tessuto. Dove la lana è poca » ; e « pretendere che di qua sian tutti savi è stoltezza pari a quella di chi creda di trovar tutti galantuomini fuor del carcere ». E però è naturale che, accanto ai pazzi, egli rappresenti, cosí spesso e volentieri, i sani ; e che anzi le figure delle monache, dei dottori, dei cappellani, dei visitatori, finiscano col prevalere nel libro, e rimanere piú tenaci nella memoria.

Ma, in fondo, la figura piú viva è quella, che avrebbe voluto annullarsi : la figura appunto dello scrittore, tutto proteso nella contemplazione dell'universale mistero, e particolarmente di quel miracolo, ch' è la ragione umana ; tutto compreso della dignità, non di rado eroica, della sua professione, e, senza volere, apostolo di giustizia, di fronte al volgo che non sa ancóra considerare la follia, come una malattia, da cui si può uscire « migliorati o guariti come da ogni altra. Piú che da qualche altra ». Utopista, infine, d'una Città del Sole, le cui fondamenta dovrebbero essere psicologiche, ossia « composte di tre rare bontà : buon senso, buon gusto, buon cuore ».

⁂

Alfredo Petrucci, dopo alcuni anni di silenzio, è tornato alla letteratura, con due volumi, testé pubblicati : *Le parole per tutte le ore*, « avventura spirituale di questo e d'ogni altro tempo », e *La radice e la fronda*, raccolta di poesie (entrambi editi da « La Italiana » di Roma).

Ricordo d'averlo, a suo tempo, cordialmente lodato, in queste stesse colonne, per un suo brevissimo, ma denso romanzo, *La luce che non si spegne*, dove notavo una superiore contemplazione ideale e poetica della vita, e uno stile puro ed energico : giusto riconoscimento, che devo ripetere, sinceramente, anche in occasione dei due recenti volumi, sebbene, contrariamente a quanto mi sarei aspettato, il libro di versi appaia superiore a quello di prosa.

Il giovane Luciano è un'anima di poeta. Divenuto, non si sa come, inpiegato in una grande biblioteca pubblica, ha un primo momento d'entusiasmo pei libri ; poi, un' improvvisa estasi, quasi mistica, la cui conseguenza è la diffidenza e la nausea pei « libri di tutti », e gli studî eruditi ; infine, una malattia, che fa precipitare la crisi, in un senso del tutto poetico e spirituale. Luciano, amareggiato, tra l'altro, dalla repentina morte d' una fanciulla, sua collega e amica prediletta, ritornerà a quella monotona, grigia, malinconica vita di biblioteca ; ma ormai non coltiverà se non la poesia, né amerà né leggerà, se non i libri « suoi proprî » ; quelli, che furono compagni della sua prima giovinezza, e ne portano ancora i segni : « Son qui le parole per tutte le ore : per quella della gioia e per quella del dolore, per quella della compagnia e per quella dell'esilio, per quella dell'orgoglio sacrosanto e per quella dell'umiltà accorata... »

Trama, assai semplice, sino all' ingenuità ; moralità, altrettanto semplice e ingenua ; indiscutibili l'una e l'altra, in quanto sembrano essere state, piú che fantasticate, vissute ; e, soprattutto, perché lo scrittore, affatto consapevole di quelle, non fa nulla per farle apparire diverse da quelle che sono ; e narra, descrive, commenta, non forzando i toni, ma anzi smorzandoli costantemente, anche quando si tratta di note umoristiche.

Tuttavia, come, psicologicamente, questa « avventura spirituale » precede la conquista della poesia ; cosí, esteticamente, mi pare che rimanga addietro alle poesie de *La radice e la fronda*, dove, infatti, in luogo di smorzature e sfumature, trovo note squillanti, immagini luminose, e un senso profondamente sano ed equilibrato della vita. Certo, in questo libro, amo i versi che celebrano la casa, la famiglia, il lavoro sereno, ed esaltano la natura buona e feconda, la speranza e la fede ; non già solo per una ragione morale, ma anche perchè, di fatto, lo spirito del poeta aderisce, particolarmente qui, alla sua materia, e la sa davvero cantare.

⁂

L'umorismo, che nella prosa del Petrucci è soltanto un ingrediente, è invece essenziale in quella de *La casa del genere umano* di Mario Viscardini (Ed. Snis, Milano).

Umorismo, senza amarezza, sebbene, a giudicare da questo romanzo, ch' è soltanto la prima parte d'un ciclo, intitolato a *Ardo, l'entusiasta*, l'entusiasmo del suo protagonista sia destinato a ricevere gravi disillusioni. Per lo meno, ne riceve una, assai dolorosa, nell'esperimento raccontato nel volume ora pubblicato.

Ardo, infatti, dopo aver molto sofferto per una malattia spirituale, che somiglia assai al pessimismo e allo scetticismo, complicati dalla nevrastenia ; guaritone, per merito d'un misterioso « medico dell'anima », che ha fondato in un' isola una « colonia felice » ; divenutone capo, alla morte del Maestro, risolve, tutto animato dalla riconquistata fede nel mondo e nella vita, di sostituire, a quella specie di sanatorio, un « consorzio esemplare di gente proba e fraterna », attuando in un modo originale « il connubio della vita intensa, meccanica, rapida, redditizia della metropoli, con la libertà, l' indipendenza, la vita salubre e riposata della campagna ».

Non sto qui a narrarvi come sorga e si sviluppi la cosiddetta « Casa del genere umano » ; dirò soltanto che, dopo varie vicende, per un complesso di circostanze contrarie, tra cui, in prima linea, l' invidia, la gelosia, le calunnie del mondo, Ardo è costretto a partire, con i suoi fedeli, abbandonando, anzi distruggendo, l'enorme e meraviglioso edificio, che aveva potuto dare la salute e la felicità a migliaia di uomini, e cercando nuovi lidi, ove rinnovare, sotto forme diverse, il generoso, utopistico tentativo.

Conclusione, provvisoriamente ironica e dolorosa, e tuttavia non amara, come non è amaro — secondo che s' è detto — l'umorismo, che accompagna costantemente la narrazione ; giacché quell' ironia e quell'umorismo non riescono a infirmare, nonché a fiaccare, l'entusiasmo idealistico del protagonista, e, in ultima analisi, dello scrittore. Il quale, infatti, è uno spirito mite, portató a sognare e vagheggiare utopie, piú o meno ottocentistiche e wellsiane, — se vogliamo metterci da un punto di vista politico-sociale — ; e — se ci mettiamo da un punto di vista letterario — a fantasticare, alla maniera « novecentista » ; non privo, tuttavia, del senso della realtà e del limite ; onde, pur vagheggiando ideali e fantasie, non può indignarsi né amareggiarsi eccessivamente, quando, alla fine, gli uni e le altre gli si manifestano appunto per quello che sono.

Lo scrittore riesce simpatico : non mostra, nemmeno qui, grandi voli, come non li aveva dimostrati nel precedente, lodato romanzo, *Giovannino, o la vita romantica* ; ma la sua stessa consapevole modestia conferisce all' impressione generale, davvero gradevole.

In quanto a me, preferisco il Viscardini nella creazione di certe figure femminili, schizzate senza troppi approfondimenti psicologici, e tuttavia squisitamente gentili : la candida Eva, la maliziosa e modernissima Fally, l'appassionata e tenace Dina, fiori di fresca umanità, vicinissimi a noi, tanto piú cari, quanto piú contornati ed oppressi fantasticamente dai mastodontici grattacieli americani, e dalle « case del genere umano »...

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✱ **G. S. Gargàno commemorato all' Istituto Britannico.** — Sabato scorso all' Istituto Britannico di Firenze ha avuto luogo, con austera cerimonia, la commemorazione di quattro nobilissime figure di studiosi e di educatori, G. S. Gargàno, Pio Rajna, William Sim e la signora Plucknett-Orsi, che avevano dato all' Istituto stesso tanta parte della loro attività e del loro ingegno. Di G. S. Gargàno parlò Guido Ferrando, legato a lui da antico affetto di discepolo, di collega, e di amico, fermandosi piú che sul critico e sul letterato, sull'uomo e sull'educatore, in cui la vastità della cultura e la squisita sensibilità artistica, erano solo uguagliate dalla grande modestia e dalla mirabile bontà d'animo ; e mettendo in rilievo il prezioso contributo che egli aveva dato all'opera dell' Istituto Britannico che lo ebbe sempre fra i suoi amici piú devoti. Fu tanto l'amore del Gargàno per il British Institute, che, derogando da una sua rigida norma, egli consentí a tenere nella sala dell' Istituto, una serie di conferenze sulla letteratura drammatica elisabettiana : e per vari anni di seguito trattò, con la competenza e l'acutezza che gli erano proprie, della vita e dell'opera di Shakespeare, di cui egli fu in Italia il migliore, anzi l'unico vero esegeta, e poi del Marlowe e del Ben Jonson. Il Gargàno collaborò inoltre assiduamente alla Rivista edita dall' Istituto : *La Vita Britannica*, pubblicando oltre a numerose interessanti recensioni, anche un magnifico articolo : *Scapigliatura italiana a Londra nel regno di Elisabetta*, che costituí la prima parte del volume edito piú tardi dal Battistelli. Ma la collaborazione piú efficace e piú utile per l' Istituto Britannico fu quella che egli dette come membro del Comitato per la biblioteca, e come incitatore e guida dei molti studenti che si rivolgevano a lui per consiglio e per aiuto, e che egli sapeva incoraggiare con la parola e con l'esempio, e illuminare con la sua profonda conoscenza della letteratura inglese soprattutto del periodo del Rinascimento. Il prof. Ferrando concluse la sua commemorazione affermando che la grandezza del Gargàno come critico non è stata ancora pienamente riconosciuta, e augurandosi che l'opera sua diffusa nell' innumerevole serie di articoli pubblicati sul *Marzocco*, venga presto raccolta in un volume : sarà questa la maniera piú degna di onorare la memoria dell' illustre scomparso, di pagare in parte il debito che tutti abbiamo verso di lui, e di eternarne la fama. S. E. il prof. Pavolini, parlò nobilmente di Pio Rajna, in rapporto all'attività che egli aveva svolto nell' Istituto Britannico, sia come membro del Consiglio Direttivo, sia come membro del Comitato per la Biblioteca, al cui sviluppo aveva portato un notevole contributo. Il Direttore del British Institute, prof. Goad, rievocò i grandi meriti di studioso, di critico e di conferenziere del dottor Sim, che aveva appartenuto fin dall' inizio al Consiglio Direttivo dell' Istituto, e aveva fatto parte del Comitato per la Biblioteca, e di tutte le Commissioni di esame. Infine Mrs. Waterfield parlò brevemente della signora Plucknett-Orsi, modesta ma valorosa collaboratrice dell' Istituto in cui aveva coperto l'ufficio prima di insegnante e poi di bibliotecaria.

✱ **Un « Lamento » di Gaetano Donizetti in morte di Bellini.** — Una pagina musicale pochissimo nota del grande bergamasco è quella che Franco Abbiati fa conoscere ai lettori della *Rivista di Bergamo* : pagina esteticamente non di grande importanza, ma che ha un suo speciale significato nei riguardi della figura morale del Donizetti. Si sapeva di un autografo depositato al Museo Rubini di Romano Lombardo e intitolato « Lamento in morte di Bellini ». Qualche musicologo attribuiva il prezioso manoscritto — sei pagine in tutto — al Donizetti ; qualche altro invece negava tale attribuzione mancando, nei numerosi scritti e documenti donizettiani, qualsiasi allusione a codesta estrema ricordanza. Di questo « Lamento » solamente oggi non può mettersi in alcun dubbio la paternità, essendosi rintracciata presso la famiglia Crippa di Caravaggio una chiara autentica stampa del tempo, recante la data : « Sabbato, 2 gennaio 1836 ». In detta stampa il nostalgico « Lamento », dolce e accorato nella melodia non meno che nelle parole cui essa è applicata, compare in nitida e ornata veste litografica, seppure un poco gualcita dal tempo, ed è arricchito dall'aggiunta di una dedica quanto mai attraente e delicata : « Alla somma attrice e cantante Maria Felicita Malibran Garcia ». Appunto in quell'anno, come appare dalla calcografia Ricordi, la pubblicazione di cui parliamo veniva impressa a Parigi quale appendice del « Glissons, n'appuyons pas », col beneplacito della I. R. Biblioteca e coll'evidente consenso dell'autore. Resta cosí assicurata la paternità della mesta lirica, omaggio ultimo di un'amicizia eccezionalmente fedele, anche se non equamente ricompensata. Il Donizetti non sa darsi pace della sventura, e non ricorda punto quello che è nobile aver dimenticato : la non eccessiva tenerezza dello scomparso per la sua arte. Sono ormai di pubblica ragione le penose espressioni dettate dal Bellini in occasione della prima rappresentazione dei « Puritani », allestiti nella capitale francese poco prima del « Marin Faliero » del Donizetti. Al contrario, fu generoso l'atteggiamento di quest'ultimo, quando la « Norma » non ebbe buona accoglienza alla Scala. Il Donizetti cosí ne scriveva a un conoscente di Napoli : « Per me sarei contentissimo di averla composta e metterei volentieri il mio nome sotto questa musica. Basta solo l' introduzione e l'ultimo finale del secondo atto per costituire la piú grande delle reputazioni musicali ; e i milanesi se ne accorgeranno bentosto con quale inconsideratezza avventarono un prematuro giudizio sul merito di quest'opera ». Una cosí grande figura d'uomo poteva ben comporre il « Lamento » in sincerità di sentimenti ; la sofferenza acerbamente provata per l' irreparabile perdita è dunque pienamente giustificata da tutto un nobile passato.

✱ **Sviluppi sopranormali dei sensi e dell' intelletto studiati nel Tibet.** — La regione misteriosa che tuttavia nel mondo contemporaneo offre i maggiori fascini di ignoto, chiusa com' è, di regola, alla diretta ispezione degli stranieri offre anche nel campo psichico materia singolare di studio, per quanto ne riferisce, nella rivista mensile di scienze spiritualiste *Luce e Ombra*, Alexandra David-Neel esploratrice e scrittrice di larga fama. Essa — come avverte una nota del periodico citato — ha percorso il Tibet in tutti i sensi facendo vita comune con i lama dei monasteri e con gli asceti dei romitaggi montani, rimanendo nella regione ben quattordici anni. Il Tibet non è terreno fertile per il fachirismo o per quei « giuochi » che d'altra parte offrono un interesse assai relativo. Ma vi allignano stregoni o maghi e vi è coltivato da un'*élite* mistica lo sviluppo sopranormale dei sensi e dell' intelletto con resultati difficilmente controllabili dagli estranei. I maghi che formano quasi un impenetrabile casta superiore si collegano con la religione che precedette nel Tibet la predicazione buddistica, e cioè con le dottrine e col culto dei Bönpo. Attraverso le antiche tradizioni quel culto ci appare fondato sulla magia, ma in realtà ben poco ne sappiamo. Certo i maghi Bön di oggi sono assai temuti e a quanto sembra riescono effettivamente a produrre strani fenomeni. Scrive l'articolista di averne conosciuto uno che faceva cadere come pietre gli uccelli dal cielo. Egli affermava anche di poterli uccidere con lo stesso sistema ; ma nelle esperienze fatte dinanzi alla scrittrice, per riguardo ai suoi « sentimenti buddistici », lasciò che riprendessero i sensi e volassero via di nuovo dopo qualche minuto d' intorpidimento. Di altre meravigliose azioni a distanza, aperture di porte, sollevamento di tende — punture anche mortali prodotte in uomini o in animali — gli stessi maghi sarebbero capaci, a quanto si dice, ma assai raramente soccorrerebbe la diretta osservazione di questi fatti straordinari. Alla frontiera cino-tibetana s' incontrano dei Bön di setta nera rimasti particolarmente fedeli alla dottrina originaria a paragone di quelli di setta bianca che hanno fatto propri credenze e costumi buddistici. Tra questi si trovano, oltre che gli stregoni, i « medium » di cui il nome cambia a seconda che il soggetto sia uomo o femmina ; e di « medium » esistono vere stirpi nelle quali la facoltà medianica si trasmette di generazione in generazione. Notevoli differenze li distinguono dagli altri « medium » del mondo civile. In loro la *trance* può arrivare come un raptus, all' improvviso, anche quando siano soli o isolati e ve ne sono che conservano piena coscienza di essere divenuti strumento di una volontà estranea alla quale vorrebbero ma non possono resistere. Però non mancano sedute vere e proprie che procurano guadagni ai medium di ambo i sessi che vi prendono parte e in questi casi la *trance* è provocata dal *medium* stesso mediante canti ritmati e una danza speciale. Dopo un po' di tempo egli comincia a tremare violentemente : è segno che un essere invisibile, di cui si potrà stabilire l' identità con le interrogazioni, si è impadronito del corpo del *medium*. Le credenze religiose dei tibetani ammetterebbero la comunicazione con gli spiriti dei defunti soltanto per un breve periodo di tempo successivo alla morte — di regola una quarantina di giorni — quando lo spirito cerca la via che lo condurrà ad una nuova rinascita. Ma in circostanze eccezionali la peregrinazione può esser piú lunga e, ove lo colgano speciali disavventure, lo « spirito » può produrre direttamente fenomeni insoliti per attirare su di sé l'attenzione dei viventi. Una particolare cultura psico-fisica è impartita nel Tibet dai maestri ai discepoli cosí per la telepatia, come per l'aumento del calore corporeo che è uno dei fenomeni sopranormali piú interessanti che la scrittrice abbia osservato nel Tibet, illustrandolo poi in un suo noto volume. È l'esercizio, che, praticato per anni, dà la facoltà di riscaldarsi automaticamente non appena la temperatura si abbassi. Quanto alla possibilità di creare un fantasma che abbia tutta l'apparenza di un essere reale — altro fenomeno di cui si parla spesso nel Tibet — è piú che arduo sceverare la parte che è qui dovuta all'autosuggestione ; e circa alla causa che lo determinerebbe, secondo alcuni si tratterebbe della creazione di una forma vera e propria determinata e mossa dal suo creatore : secondo altri invece sarebbe una « emissione » telepatica, una illusione procurata agli altri e che vivrebbe soltanto nel pensiero di chi produce il fenomeno.

✱ **Lettere inedite di Alessandro Manzoni.** — Per un caso fortunato Piero Misciattelli è venuto in possesso di un gruppo di dieci lettere inedite del Manzoni a Diodata Saluzzo, poetessa celebre ai suoi tempi. Queste lettere, che il Misciattelli pubblica in *Pègaso*, sono di notevole interesse perché completano in gran parte la corrispondenza corsa, soprattutto dal 1827 al 1830, tra l'autore dei « Promessi Sposi » e una gentildonna italiana per la quale egli mostrò la piú alta ammirazione e nutrí sensi di viva e affettuosa amicizia. I primi versi della Saluzzo, celantesi dietro il nome arcadico di Glaucilla Eurotea, furono stampati nel 1796 ed ebbero un coro di elogi : l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Bettinelli, il Denina, tutti i piú grandi ingegni della letteratura italiana contemporanea, s' inchinarono plaudenti dinanzi alla poetessa ventiduenne. Il Manzoni aveva allora undici anni, e certo lesse e ammirò le poesie, colpito dai giudizi entusiasti espressi dalle piú alte personalità del tempo. Perciò, nel 1824, quando pubblicò l' « Adelchi », fece presentare alla Saluzzo un esemplare dalla sua tragedia, ed avendone ricevute ampie lodi, il 30 luglio di quell'anno le scrisse una lettera — questa già conosciuta, — ove confessa di essere stato devoto fino dall'adolescenza allo splendido e puro nome di lei. Questo fu il principio dell'affettuosa e riverente amicizia che legò per la vita il Manzoni alla già tanto famosa ed oggi dimenticata poetessa piemontese. Strana fortuna hanno le rinomanze letterarie. A rileggerle, oggi, le poesie della Saluzzo non ci commuovono ; ne possiamo ammirare la nobiltà dei concetti, ma ci lasciano piuttosto freddi. Il Croce, rievocandone la memoria, in una breve nota critica sulle sue poesie, dice che « la serietà morale redime i componimenti della Saluzzo e i suoi versi spesso disarmonici e ingrati ». Ma la serietà morale della donna poco aggiunge ai meriti della poetessa. Del resto, alla fama poetica che la circondò finché visse sembra che la Saluzzo tenesse assai poco, se dobbiamo credere a quanto scriveva il 28 luglio 1829 al Manzoni : « E l'accerto, amico carissimo, che sempre piú mi persuado, che tutto ciò che fa danno a quella sanità (ella era quasi sempre infermiccia), il primo de' beni terreni, è una, direi quasi, volontaria pazzia. Fra queste mi è forza di porre lo studio e l'acquisto dell' inutile fama poetica ». Il Manzoni rispondendo con una lettera, rimasta fin qui inedita, mostra di trovarsi d'accordo su questo punto, e scrive : « L'opinione che trovo accennata nella pregiatissima sua sul particolare della fama poetica, mi anima a dirle ch' io ne penso peggio di quello ch' Ella m' ha fatto onore di ritenere. Tengo che essa valga meno, non solo della sanità, ma della malattia; perché mi pare che debba essere assai piú difficile farne un uso buono e ragionevole ». Tanto maggiore apparisce il pregio di questa corrispondenza quando si ripensi che la Saluzzo ebbe l'onor singolarissimo di essere l'unica donna estranea alla sua famiglia alla quale il Manzoni si degnò di scrivere ripetutamente. Non v' ha dubbio che la nobiltà morale della gentildonna indusse il Manzoni ad amarla : ad un vero e riverente amore, piú che ad una

VALLECCHI EDITORE - FIRENZE

D'imminente pubblicazione :

ANGELO CONTI

San Francesco

CON PREFAZIONE DI
GIOVANNI PAPINI

In preparazione :

- **BRUNO BARILLI — Piombo e Argento.**
- **ANTONIO BALDINI — Amici allo spiedo.**
- **ANTON GIULIO BRAGAGLIA — Il segreto di Tabarrino.**
- **ALFREDO FABIETTI — Aria di Paese.**
- **CARLO LINATI — Un giorno sulla dolce terra.**
- **EMILIO SETTIMELLI — Vita di Garibaldi.**
- **GIUSEPPE UNGARETTI - Poesie.**

semplice e cortese amicizia, vien fatto di pensare leggendo le lettere che il Misciattelli ci ha fatto conoscere. Il desiderio accesosi nell'animo del poeta adolescente, di conoscere personalmente la poetessa ammirata dal Parini e dal Foscolo, non fu spento dagli anni. Si accrebbe con l'andar del tempo e attraverso la corrispondenza epistolare. Che i due corrispondenti finalmente fossero giunti a conoscersi, lo sappiamo dall'ultima delle lettere pubblicate. Scriveva il Manzoni: « La mia famiglia La riverisce con quell'affettuoso ossequio ch'Ella ha potuto vedere, e nel quale non vuol cedere a veruno chi ha l'onore di rassegnarsele.... ». Ma, piú che da questa frase, la persuasione che il Manzoni conoscesse di persona la Saluzzo ci viene da un biglietto pubblicato in nota.

✱ **Scritti di Gaspare Gozzi in una pubblicazione periodica intitolata « Il Sognatore Italiano ».** — Scrive Francesco Fattorello nella *Rivista letteraria* che le notizie piú attendibili intorno a una pubblicazione periodica intitolata « Il sognatore italiano » pubblicata in diciotto numeri, che vanno dal 21 maggio al 17 settembre del 1768, ci sono fornite da Bartolomeo Gamba, il noto cultore di storia e di studi veneziani, il quale affermò che il genere degli argomenti e lo stile dovevano far riconoscere in Gaspare Gozzi il redattore di quel periodico. Il Tommaseo invece escluse l'ipotesi proprio per ragioni di lingua se non di stile. L'articolista informa che per quante ricerche sieno state fatte nelle biblioteche di Venezia non si è ritrovato traccia di quel giornale, né traccia se ne trova nelle note raccolte della villa Gozzi a Vicinale. Né il Piccioni ne ebbe notizia quando pubblicò il suo studio sul giornalismo letterario in Italia. Ma non è escluso che qualche esemplare si conservi in biblioteche private. Intanto nella biblioteca comunale di Udine si sono ritrovati quattro opuscoli nei quali, a cura dello stesso Gamba, è stata ristampata gran parte del « Sognatore ». Nel pubblicare questi scritti sconosciuti del Gozzi il Gamba li giudicava piacevoli e tali da « porgere ad un tempo nobili e saggi dettami i quali possono essere di utilità e di diletto nelle umane viscissitudini ». Con questi opuscoli sott'occhio uno dei quali dal titolo « Utili avvertimenti di vita civile estratti dal « Sognatore italiano » attribuito a Gaspare Gozzi, è difficile rifiutar l'opinione che il periodico, se non redatto in tutto dal Gozzi, fosse per la massima parte dovuto a lui e in ogni caso da lui ispirato. Uno di questi scritti tratta dell'utilità della storia e delle gazzette e un altro dell'amor di patria. Ma se questo non esce dai limiti dei soliti luoghi comuni, l'altro dimostra come lo scrittore vedesse l'utilità delle forme divulgative e presentisse l'importanza del giornalismo e la molteplicità delle funzioni che gli potevano essere riservate. « Chi sa che l'Inghilterra non sia obbligata a Swift o a Steele di quel tanto ragionare che si fa in quella filosofica Isola? I pensieri divengono universali, le questioni infiammano tutti i cuori e lo zolfanello della ragione accende e muove ognuno a parlare e a tentar di distinguersi nelle conversazioni ed infine lo guida senz'accorgersi a cose di qualche conseguenza.... La facilità di un foglietto ch'è quasi un breve discorso che ti venga a fare un tuo amico col quale non hai neppure da far la fatica di vergognarti se, colto all'improvviso, ti trovasse ignorante, move gli uomini a leggerlo ed a cominciar a gustare i frutti della sua addormentata ragione. Per mezzo di esso si può scoprire l'abilità di ogni genere di cose delle altre nazioni, l'acquistata riputazione dei piú fortunati uomini e vergognarsi dell'infingardaggine propria ».

✱ **Il giubileo letterario di Antonio Radò.** — Giorni sono si è festeggiato a Budapest il giubileo letterario di Antonio Radò che ha dedicato cinquant'anni di costante operosità a far conoscere ai propri connazionali la nostra letteratura antica e moderna, continuando la tradizione umanistica degli Angioini e degli Hunyadi e preparando da infaticabile pioniere il presente riavvicinamento spirituale tra la nostra e la nazione magiara. Dal 1881, da quando appena diciannovenne pubblicava sulla Rassegna di Budapest (*Budapesti Szemle*) diretta dall'insigne Gyulai le prime traduzioni di poesie italiane fino a mesi sono, in cui dava alla luce un nuovo volume di versioni di poeti nostri, la prodigiosa attività del Radò è stata in gran parte consacrata alla letteratura italiana, che non ha avuto mai fuori del nostro paese un araldo piú fervente, piú instancabile e piú degno. In versi eccellenti per fedeltà e bellezza tradusse l'Inferno di Dante, i sonetti del Petrarca, l'*Orlando furioso*, le poesie del Leopardi e le liriche della Negri, tradusse per le scene ungheresi i piú notevoli lavori drammatici del Giacosa, del Verga, del Bracco, del Rovetta e del D'Annunzio, rese popolare in Ungheria il « Cuore » del De Amicis e il « Pinocchio » del Collodi adattandolo al gusto della gioventú magiara, scrisse in due volumi uua pregevole storia della nostra letteratura e importanti monografie su Dante Goldoni e Alfieri. E come non bastasse questa maravigliosa attività volta a divulgare i nostri maggiori scrittori, il Radò la estese ad altre letterature antiche e moderne e in versi magiari voltò lo *Shahnamah* di Firdusi, liriche del De Musset, del Byron, del Wilde ed alcuni drammi dello Shakespeare, emulando il Petöfi e l'Avary, i classici traduttori ungheresi del sommo drammaturgo inglese. Nel 1884 durante un suo lungo soggiorno a Firenze collaborò nella « Rassegna » diretta da Michele Torraca e vi pubblicò in buon italiano articoli letterari e la traduzione di un racconto del Mikszáth. In Italia il Radò venne piú volte per ragioni di studio, per prender parte a congressi, per diporto e nel volumetto di versi originali intitolati « Ritmi di Roma (*Romai ritmusok*) » cantò i varî aspetti della città eterna e i pensieri che essa suscita nella mente di uno straniero nutrito di umanesimo, che, pur spaziando per vasti orizzonti, non ha intiepidito il calore degli affetti piú santi. Perché il Radò non è stato soltanto infaticabile traduttore, ma anche pregevole e fecondo poeta originale, come provano i molti volumi di versi suoi: « La tomba di Rákóczi e altre poesie », « Strofi guerresche », « Canti e storie », « Favole del mondo letterario » « Lamentazioni magiare », nei quali con profondo sentimento e tono pacato ha cantato l'amore, gli affetti famigliari e l'amicizia.

U. Norsa.

✱ **Monete pontificie autentiche e apocrife dopo il '70.** — La *Rassegna Numismatica* che dedica un suo interessante numero doppio (marzo-aprile) alle monete della Città del Vaticano, porta, fra altro, uno studio di Antonio Patrignani dove si ricorda come dal 1870 e per molti anni di seguito si ebbe in Roma la cosí detta circolazione mista, perché le monete pontificie e francesi avevano corso contemporaneo pareggiato a quello italiane. Alla morte di Pio IX la circolazione della moneta pontificia in Roma era ancora considerevole, ma se la circolazione era ammessa, sottintendendosi che il governo subentrante avrebbe sostituito gradatamente — come d'uso — la moneta pontificia circolante con la propria, tassativamente esclusa risultava la coniazione di nuova moneta. Sicché grande sorpresa e scalpore suscitò l'apparizione di due scudi, subito dopo l'elezione di Leone XIII, che entrambi portavano nel diritto l'effigie del Pontefice con l'indicazione dell'anno primo del Pontificato e nel verso la data del 1878. In verità sarebbe bastato che i critici di allora avessero, esaminato attentamente la moneta, osservando la parola « saggio » che vi si leggeva, corrispondente a quello di « prova » perchè si calmasse tanta agitazione. D'altra parte fu presto chiarito che gli scudi di Leone XIII non solo avevano unicamente scopo « rappresentativo », ma dalla generalità dei possessori venivano considerati piú come una medaglia commemorativa che come una moneta. Infatti, come accertò un eminente numismatico, il Serafini, questi pezzi sono prodotti privati provenienti dalla stessa officina che fabbricò i pezzi consimili della Repubblica Romana e di Pio IX per Gaeta. Se ne è anzi trovato l'autore che sarebbe tale Augusto Brichaud — infatti l'iniziale B. posta nel rovescio delle sue monete lo indica esplicitamente — che a quanto pare era contemporaneamente proprietario e incisore di una di quelle zecche clandestine fiorite a Barcellona, a Bordeaux e nei dintorni di Parigi e specializzate ed attrezzate per la contraffazione degli scudi (Luigi Filippo, Repubblica del 1848, Napoleone III e terza Repubblica). A lui dunque spetta la paternità ed anche la responsabilità di questi scudi apocrifi di Leone XIII, i quali pure, come avverte una nota della Direzione del periodico citato, non « circolarono » effettivamente in Italia o altrove, essendo la pseudo moneta conosciuta soltanto nella piú stretta cerchia di amatori, tanto che per moltissimi anni fu ignorata anche in Vaticano. Dal 1878 ad oggi non si è avuta piú notizia di altre consimili monete apocrife coniate per i Papi, essendosi l'attività della Santa Sede limitata in fatto di coniazioni alle tradizionali medaglie annuali e straordinarie.

✱ **La Luna.** — Il globo misterioso, alle soglie del nostro, fu oggetto di paurose superstizioni e di sogni utopistici. Oggi il mistero è scomparso. Le conquiste della scienza in questo campo sono gustosamente divulgate da Pio Emanuelli ne *La Lettura*. Niente seleniti, niente eruzioni vulcaniche, niente vegetazione: astro morto, o quasi morto. L'epoca migliore per osservare la Luna al canocchiale è il primo ed ultimo quarto. Infatti quando è piena viene illuminata di faccia e i rilievi della sua superficie non si vedono bene a causa della mancanza di ombre; invece, quando si trova al primo o all'ultimo quarto, è illuminata obliquamente, e allora le catene di montagne, i circhi, i picchi e le vallate si vedono come in rilievo, grazie all'ombra che essi proiettano: l'effetto è splendido, e l'occhio non si stanca di ammirare. Quelle macchie nere, vaste e irregolari, sono i cosiddetti mari della Luna: mari una volta — e cioè parecchi milioni di anni fa — quasi certamente, come i nostri, veri e propri bacini pieni di materia liquida, forse acqua; la quale, parte evaporizzandosi, parte ritirandosi nelle cavità sotterranee prodotte dalla contrazione e dalle spaccature della corteccia solida, attualmente sembra quasi del tutto scomparsa. Non c'è neppure aria intorno alla Luna: tutto al piú ci può essere forse un'atmosfera tanto bassa da occupare soltanto le depressioni e le cavità del suolo. Ma chi può assicurarlo? Un'atmosfera è certamente esistita nella Luna in epoche molto anteriori alle nostre, ma oggi gli astronomi non riescono a trovarne piú traccia. Le parti oscure della Luna sono mari, quelle chiare sono continenti, disseminate di montagne circolari, intersecate da catene o serie di monti, molto alti in confronto delle dimensioni lunari. A tutte queste configurazioni lunari gli astronomi hanno dato un nome, in modo che oggi noi abbiamo una geografia della Luna analoga alla geografia terrestre. Una strana caratteristica in quella superficie è data dai crateri e dai circhi: tutto l'emisfero ne è disseminato. Oltre 32 mila se ne vedono sopra una carta della Luna pubblicata nel 1878, e molti altri se ne possono scorgere con i potenti telescopi odierni. Le loro dimensioni vanno da un massimo di 240 chilometri di diametro a un minimo di 10 chilometri. Immaginiamo un mondo senz'acqua, e conseguentemente senza nuvole che ne proteggano il suolo dagli infuocati raggi del Sole; un mondo senza atmosfera e quindi senza crepuscoli, nei quali repentinamente si passa dalla luce piú viva alle tenebre piú cupe; un mondo immerso in un eterno silenzio, perché privo dell'aria veicolo del suono; un mondo su cui ad ogni passo non s'incontrano che tracce di tremende commozioni e di spaventosi cataclismi: tale è la Luna. È essa abitata? Da esseri come quelli che hanno soggiorno sulla Terra, no: senza atmosfera e senza acqua la vita animale e vegetale analoga a quella del nostro globo è del tutto da escludersi. Questo però non vuol dire che una qualche forma di vita non possa esservi. La vita è varia, multiforme nel suo svolgersi: sulla nostra Terra ha preso forme interamente diverse nelle diverse epoche geologiche. Non è quindi impossibile qualche forma di vita diversa da quelle che noi conosciamo.

✱ **La « tavola » presso gli antichi.** — Un collaboratore dell'*Albergo in Italia* (maggio) nel parlare dei fasti e nefasti della mensa antica ricorda le varie fogge della tavola e i modi dell'imbandigione in uno studio dove prevalgono nelle belle riproduzioni gli esempi fiorentini, dal Museo Stibbert al Palazzo Davanzati. Le piú semplici tavole per la mensa presso gli antichi furono i « tripodi » che figurano anche in una scena bacchica dipinta sopra la facciata di una bottega di Pompei. Dal « tripode » si passò al « monopodio » tavola sostenuta da un solo piede e che si dice importata dall'Asia Minore. Le mense « lunate », come lo indica il nome, erano tavole semicircolari dinanzi alle quali stava disposto un sedile che poteva contenere sette o otto persone. Le tavole dei ricchi romani erano costruite coi legni piú belli e preziosi, come l'acero o il cedro d'Africa, di cui si adoperavano le radici o i tratti nodosi dei tronchi che tagliati e levigati presentavano maggiori varietà di colori e piú vaga leggiadria di venature. Poiché di solito la tavola non era molto grande, si usava di disporvi sopra le vivande e di portarla cosí apparecchiata là dove sedevano i convitati. In antico la tavola era considerata come cosa sacra e perciò vi si collocavano piccole statue degli Dei. La parole « cena » che deriva dal greco *koine* (comune) designava quel pasto che a differenza degli altri veniva consumato in compagnia e divenne di regola l'ultimo della giornata. Durante la cena i convitati erano rallegrati da musiche e danze, talvolta anche da pantomime e da commedie, da scherzi di buffoni e da giuochi di gladiatori. Ma le persone piú gravi si contentavano di ascoltare la lettura di scelti passi dei migliori autori o si compiacevano nella conversazione. Mano a mano che i costumi si andarono corrompendo la cena ebbe sempre maggiore importanza. Fu un gozzivigliare frenetico, ché già ai tempi di Cesare si soleva prendere un « vomitivo » prima di cena per poter mangiare di piú e cosí pure dopo la cena per evitare indigestioni. Abitudini che Seneca riassume laconicamente cosí: « vomunt ut edant, edunt ut vomant ». Gli esempi famosi di queste mostruose baldorie sono presenti nel ricordo di tutti, dalle cene di Lucullo al convito di Trimalcione. Vitellio aveva fatto fabbricare un piatto di straordinaria grandezza da lui chiamato lo « scudo di Minerva » che si riempiva di un'immensa varietà di rarissime vivande. Incredibile la somma del denaro da lui profuso nella tavola. Si vuole che nel suo breve regno, che fu di pochi mesi, spendesse a questo scopo tanti sesterzi da farne, previa traduzione nella nostra moneta, la cifra sbalorditiva di cento ottanta milioni!

BIBLIOGRAFIE

Gli " ultimi " di Caporetto, in una collana di racconti.

« Racconti del tempo dell'invasione », ma non variazioni dove la fantasia abbia qualche parte, bensí episodi che hanno il diritto di assurgere alla dignità della storia; e non di quella storia essenzialmente tecnica che per le forme e per i modi coi quali viene divulgata non può uscire dalla cerchia numerata di lettori che non sono il pubblico o almeno tutto il pubblico a cui è bello e doveroso far conoscere la verità.

L'opera meritoria di chi si è accinto a mettere nella luce dovuta gli esempi fulgidi che i migliori dei nostri dettero nelle infauste giornate di Caporetto è ripresa da Cesco Tomaselli in questi « racconti » nei quali una prosa piana ma assai colorita, agile spesso a piegarsi nelle descrizioni dei luoghi quasi a darne il « rilievo », indispensabile per valutare in modo adeguato il valore di certe azioni e di certe resistenze, ci riporta nella tragica atmosfera dell'ottobre calamitoso, pur senza indugiare in quelle generiche rievocazioni di miseria e di orrore di cui troppe volte la retorica di tavolino parve compiacersi.

Sono eroismi individuali e collettivi, di reparti e di capi, che nello sfacelo determinato dall'azione nemica del 24 ottobre, di propria iniziativa o rispondendo volenterosi a ordini che li impegnavano in imprese disperate, resistettero fino all'ultimo col proprio totale sacrificio, ma con incalcolabili vantaggi morali e materiali per l'esercito e per la Patria.

Furono queste magnifiche imprese di pochi che dettero ben chiara la sensazione al nemico di avere ancora dinanzi a sé ostacoli e difficoltà che dovevano maturarsi in un prossimo avvenire ai danni di quella che si confidava potesse riuscire una passeggiata militare dalle mète piú orgogliose e lontane. E furono « gli ultimi di Caporetto » che contribuirono validamente a far sí che il piano immediatamente ideato e attuato di una resistenza sul Piave potesse venir messo in opera con quelli effetti decisivi che ormai sono stati consacrati dalla storia.

Il narratore, — s'intende dai suoi racconti anche se non lo avvertisse esplicitamente nella prefazione, — è tornato sui luoghi a raccogliere testimonianze di cose e di persone, a rievocare gli episodi collegati l'uno con l'altro da un filo ideale: ché le circostanze erano per tutti identiche e identico l'animo dei combattenti aggrappati ora ad un gruppo di case, ora ad un argine, ora all'ultimo sprone di un pendio montano; nuclei esigui contrastanti falangi innumerevoli, per rallentare il ritmo dell'invasione; talora giunti a fatica a questo posto di sacrificio e di gloria perché obbligati a risalire la corrente paurosa degli sbandati e dei fuggiaschi che soltanto ad animi di quella tempra poteva essere dato di vincere e superare.

Dall'« agonia di Montenero » ai fasti della « Divisione sommersa » che ci fanno presente la figura indimenticabile di quel generale Villani che non poté e non volle sopravvivere al disastro, dalla battaglia del Cormor alle gesta dei cavalieri del *Roma* e del *Monferrato*, dalla lotta furibonda in difesa del nodo stradale di Pozzuolo ai prodigi degli alpini che scendono dalla Carnia, la meravigliosa antologia rimane sempre alla stessa altezza là dove l'eroismo trascende ogni miseria umana.

Alle miserie umane invece ci riportano capitoli come le « Forche di S. Vito » o « Il mulino della spia » pure opportuni perché la visione della guerra, e di quel momento di guerra, sia compiuta.

Ma il libro par concludersi in una nota di magnifica idealità e quasi placarsi nel rievocare l'animo e l'opera di quella Ina Battistella infermiera volontaria della Croce Rossa che, dopo l'invasione volle tornare nella sua Udine, dove rimase poi sempre a esercitare il suo nobile ministero. Donna tale da apparire degna di avere un suo posto fra « Gli ' ultimi, di Caporetto » passati ormai, meritamente, dalle cronache fuggevoli e obliose alla storia che non dimentica.

X.

Cesco Tomaselli, *Gli « ultimi » di Caporetto*. Milano; Fratelli Treves Editori: 1931.

Colombaria e Archivio Guicciardini.

« Si motteggiava talvolta della solennità togata del suo stile, ma quegli ampi periodi acquistavano vita se affidati alla sua voce potente; e perfino nel discorso familiare certe espressioni di sapore antico, certe parentesi introdotte con abile sospensione e aiutate dal tono della voce e quasi direi dal moto della testa, si adattavano naturalmente al piú schietto parlare toscano ». Cosí Francesco Maggini nella efficace commemorazione che di Isidoro Del Lungo lesse alla Società Colombaria, e che è ora pubblicata neli *Atti* della Società stessa degli anni 1929-30.

In questo bel volume — oltre ai *Rapporti Annuali* — veggono la luce anche comunicazioni dei soci: Carlo Beni su *La grande stipe votiva di Falterona*, Ugo Funaioli su *Le moie volterrane*, Angiolo Badiani *Sullo scioglimento dei patrimoni ecclesisastici in Toscana*, Giovanni Negri su *Giuseppe Raddi naturalista fiorentino*, e Paolo Guicciardini su *Le ricordanze inedite di Francesco Guicciardini*. Queste Ricordanze — scrive il pronipote del grande storico — non hanno l'importanza di quelle pubblicate nelle Opere Inedite. Quelle costituivano uno scritto fine a sé stesso; queste, fino ad oggi rimaste inedite, sono redatte a corredo di un libro di amministrazione. Né le une né le altre hanno intendimento letterario. Il Guicciardini, che tormentava i suoi scritti di correzioni, e di correzioni alle correzioni, di aggiunte, e di aggiunte e di correzioni alle aggiunte, in ambedue le Ricordanze scrive correntemente, senza limare, senza migliorare: nessuna preoccupazione di presentarsi al pubblico. Ma mentre nelle prime Ricordanze si dilunga, quasi con compiacimento, in particolari, e qua e là s'indugia ad esprimere giudizi, e fare considerazioni, in queste, invece, le notizie sono concise, aride, proprio come si addice ad un libro di conti. A differenza di quelle, qui predominano le notizie di amministrazione e di contenuto finanziario: impiego di capitali, apertura di conti correnti, acquisto di stabili e di terreni, costituzione di società, donazioni alle figliole, costituzione della loro dote, atti di divise tra i fratelli, ispirati sempre al migliore accordo ed alla maggiore benevolenza. Molti i ricordi destinati agli eventi domestici: il suo matrimonio, la morte del padre, le nascite delle figliole, la perdita di alcune di esse, i due parti gemelli della moglie. Povero messer Francesco! desiderava tanto un figlio maschio, e non ebbe che femmine, anche due alla volta; ne ebbe otto in tutto. Molti i ricordi suoi personali: testamenti, notizie degli uffici pubblici, con indicazioni esatta della nomina, della durata, delle sostituzioni, ma soprattutto delle provisioni. È sempre il libro di amministrazione che si afferma. Notizie tutte secche, obiettivamente registrate come nella rigidità di un diario. Nessun accenno agli avvenimenti politici del momento. Il primo ricordo si riferisce al gennaio 1506 quando Francesco prese « per donna la Maria, quarta figliuola di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini dumila di suggello, tra donora et contanti ». L'ultimo ricordo si riferisce all'ottobre 1527 ed accenna al ritorno a Finocchieto, da Venezia, di Maria sua moglie con due delle figliuole. Eran partite di maggio. Firenze non era tranquilla: i Medici stavano per essere cacciati, o già erano fuggiti, e la piazza inveiva contro i loro simboli e contro i loro partigiani. Messer Francesco, trovandosi al campo dei collegati presso Roma, aveva voluto che fuggissero « e' pericoli delle risse di Firenze ».

Dopo averle cosí illustrate lucidamente, Paolo Guicciardini pubblica qui le *Ricordanze* di messer Francesco, munite di un diligentissimo *Indice dei nomi delle persone e dei luoghi*.

Parla poi dell'Archivio familiare, ch'egli ha voluto fosse aperto al pubblico, e traccia un importante programma di pubblicazioni, che si fonderanno sul ricco materiale dell'Archivio stesso. Il primo volume — che uscirà nel 1931 — il *Regesta Chartarum*, conterrà le cartapecore dell'Archivio e avrà in appendice le pergamene che riguardano i Guicciardini, sparse in archivi estranei. Seguiranno i volumi dei documenti cartacei; ogni gruppo dei quali sarà illustrato sommariamente. La genealogia e la storia della famiglia Guicciardini verranno per ultime, come resultato e sintesi delle precedenti pubblicazioni. Ogni volume sarà fornito di un indice particolareggiato, ricchissimo di rimandi.

All'opera nobilissima da lui intrapresa, il conte Paolo Guicciardini racconta d'esser stato sospinto da queste due massime del grande antenato: « L'avere notizia de' maggiori suoi, e massime quando e' sono stati valenti e buoni e onorati cittadini, non può essere se non utile a' discendenti, perché è uno stimolo continuo di portarsi in modo che le laude non abbino a essere suo vituperio ». E ancora: « Desidero due cose al mondo piú che alcun'altra: l'una la esaltazione perpetua di questa città e della libertà sua; l'altra la gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma in perpetuo ». Uno scritto del march. Roberto Ridolfi, chiudendo il ragguardevole volume, dimostra l'eccezionale importanza dell'Archivio Guicciardini, ne narra le vicende, dà al conte Paolo l'alta lode ch'ei merita e lo addita ad esempio di « splendida liberalità e di chiara comprensione delle alte funzioni che gli archivi privati sono chiamati a ricoprire nella vita intellettuale della nazione ».

B. D. M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*.
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

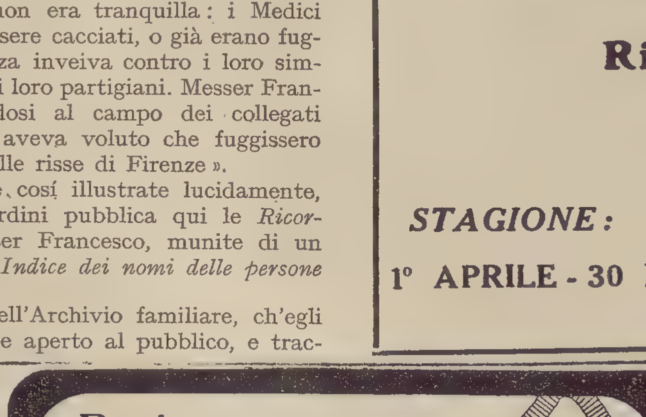

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Sig. prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. N. — 20. 17 Maggio 1931.

SOMMARIO

Cronache e biografia verdiana, ARTURO POMPEATI. — **Valutazioni della poesia di Michelangiolo,** ANGIOLO ORVIETO. — **Omero, fonte storica.** III. L'«Odissea» ed i commercianti Ioni, LUIGI PARETI. — **Giardini veneti,** BRUNO BRUNELLI. — **Amor di Toscana e scrittori inglesi dell'Ottocento.** VII e ultimo. John Temple Leader, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia :** *Impressioni italiane nei romanzi «illirici» di Nodier. — Lettere dall'Italia di Julius Zeyer. — Lettere vichiane di Antonio Ranieri a Niccolò Puccini. — La «Legione italiana» a Malta. — Antonio Miele nella storia del Risorgimento italiano. — La preparazione delle cinque giornate e la satira. — Domenico Mazzocchi e i frammenti musicali dell'«Eneide». — Un musicista dell'Ottocento : Antonio Cagnoni. — Un cultore di astronomia dantesca.* — **Bibliografie :** Una «Vita» di Mickievicz, X. — **Commenti e frammenti :** Dove si riparla dell'upupa e de «I Sepolcri», RAUL LENZI.

Cronache e biografia verdiana

Chi avesse detto, vent'anni sono, che Giuseppe Verdi sarebbe stato consacrato classico dal riconoscimento dei critici e del pubblico, sarebbe stato creduto ? Fatto sta che adesso a classicizzare il grande artista ci si son messi anche i maestri nuovi, arcigni e catafratti contro il detestato ottocento. Dinanzi a Verdi, non sanno far altro che imbalsamarlo nella sua grandezza : che è un modo di riconoscere e di allontanarsi : due atti, in questo caso, di savia prudenza.

Già : ma intanto mancava per Verdi una compiuta biografia italiana. Ce n'erano, sí, di ottime, ma riassuntive e divulgative : non si aveva quella ricostruzione ampia della vita del maestro che si aveva, ad esempio, per il Rossini, a cura del compianto Radiciotti.

Ora, che questo assunto, tutt'altro che lieve, sia stato affrontato da Carlo Gatti, nome caro agli studiosi di storia e critica musicale, è una fortuna : e il primo dei due volumi destinati a comporre la vasta opera, pubblicato in veste sontuosa e con belle incisioni dalla Casa Alpes (1), tratta con ogni diligenza e con affettuosa devozione la parte della vita di Verdi che giunge al 1859 e al *Ballo in maschera.* L'opera fu suggerita al Gatti da una donna eletta, Emilia Gatti Castoldi, spenta in giovane età, che l'autore ricorda insieme con Giulio Gatti Casazza, questi fortunatamente vivo e attivissimo, e sostituitosi a Emilia Gatti nel patrocinare l'arduo lavoro del biografo.

Dedicata alla memoria del duca Guido Visconti di Modrone, la biografia è condotta su materiale prezioso. Oltre ai famosi *Copialettere*, già pubblicati dal Cesari e dal Luzio, e a una parte del carteggio conservato a S. Agata dagli eredi, sono sfruttati qui due altri carteggi che il Gatti conta di pubblicare prossimamente ; e cioè quello fra il Muzio, scolaro di Verdi e da lui per qualche anno inseparabile, e Antonio Barezzi ; e le lettere di Verdi a Boito per il rifacimento del *Simon Boccanegra* e la composizione dell'*Otello* e del *Falstaff*. Altre fonti a Busseto, a Genova, a Roma, a Milano, a Rimini hanno offerto al Gatti materia copiosa : e fra l'altro certi *Cenni biografici* su Verdi che un bussetano, Giuseppe Demaldé, compilò nel 1856 per farli stampare prima in un giornale di Milano, poi dall'editore Ricordi. Non ci riuscí, e il perché si capisce appena si assaggi la prosa barbara e goffa di questo eccellente signore ; ma un biografo del maestro ci trova notizie utilissime, e il Gatti cita spesso queste pagine curiose.

Finalmente vanno notate a parte le lettere di Verdi al conte Mocenigo o ad altri presidenti del Teatro La Fenice in Venezia, e conservate nell'archivio di questo : perché su di esse specialmente era già stata compilata pochi mesi or sono un'altra interessante pubblicazione verdiana. S'intitola *Verdi, Lettere inedite* raccolte ed ordinate da G. Morazzoni (2) : ed ha una seconda parte : *Le opere verdiane al Teatro della Scala* (1839-1929), note e impressioni di G. M. Ciampelli. E il Morazzoni alle lettere della Fenice ne ha aggiunte altre del Museo Teatrale di Milano e alcune di proprietà di Arturo Toscanini.

Tutto questo sta a provare come sia quasi inesauribile il patrimonio epistolare lasciato dal Verdi : e come sia necessario affrettare il momento in cui tutte le lettere di cui è nota l'esistenza (penso particolarmente al ricchissimo contingente di S. Agata) possano venir pubblicate, o almeno esaminate e utilizzate dai biografi. Allo stato attuale, una vita di Verdi è cosa ancor troppo provvisoria : e nei limiti di questo provvisorio inevitabile il Gatti ha fatto miracoli. Ma sia le lettere e i documenti inediti da lui pubblicati, sia le altre lettere raccolte dal Morazzoni non ci dànno quasi mai l'impressione di grandi testimonianze spirituali ; forse perché gli accenti piú maschi e piú verdiani (ne cito uno, tipico addirittura : di quando, scrivendo al Ricordi, il maestro dice del pubblico : « Ne ammetto la severità, ne accetto i fischi alla condizione che nulla mi si richiegga per gli applausi ») ci erano già familiari per la lettura del *Copialettere* e di altre note confessioni artistiche e morali. Eppure ci dev'esser dell'altro, che un giorno o l'altro, si spera, salterà fuori a compiere la figura dell'uomo e dell'artista.

Intanto, ripeto, il nuovo biografo ha fatto tutto il possibile, non risparmiando fatica per controllare i dati esterni della vita di Verdi, anche se a dare un'interpretazione intima di essi ha lasciato per lo piú parlare i fatti, i documenti, il maestro medesimo.

A proposito del quale sarà interessante notare, con grave scandalo dei diligenti archiviatori della propria gloria, che Verdi era cosí poco documentato sul conto proprio, specie per quanto riguardava la sua aspra e amara giovinezza, che piú volte asserí di sé cose inesatte : perché parlare di sé gli seccava, e quando, costretto, si lasciava andare a far questo, se la cavava con tale fretta da non aiutare certo la memoria sua, in cose simili assai distratta e imprecisa.

Perciò il Gatti si trova ogni tanto nella necessità di correggere Verdi medesimo, a lume di documenti ; e cosí smentisce una volta di piú la già altre volte smentita storiella del povero Verdi respinto dal Conservatorio di Milano perché bocciato da una Commissione di professori ignoranti. Questa volta la leggenda dovrebb'essere abbattuta per sempre ; ma non facciamoci illusioni. La leggenda infatti risponde a un preciso interesse : quello dei bocciati di tutto il mondo, a cui nessuno riuscirà a togliere un confronto, una consolazione e una giustificazione di questo calibro.

È un fatto, a ogni modo, che il periodo della fanciullezza, della giovinezza, delle prime grandi prove fino al *Nabucco*, rimane il piú drammatico in questa vita veramente eroica : e bisognerà giungere, nel secondo volume, all'olimpica vecchiaia, per trovare, con timbro ben diverso, note di eguale grandezza. Grandezza, si badi, fatta di opere concrete ma anche di magia misteriosa. Precocissimo musicista, Verdi : fanciullo esperto ormai nel suonare, comporre, trascrivere, ridurre : ma insomma quello che conosciamo di tanta dispersa e allora ammirata produzione occasionale ci appare — come è indotto a osservare il Gatti — modesta cosa. Eppure c'è qualcuno in Busseto — primo quell'impareggiabile Barezzi, che vede già nel poverissimo figlio dell'oste delle Ròncole un futuro genero — che sposa la causa del pallido ragazzo taciturno e pieno di canti, semplicemente perché ha fede nel suo *genio*. La grande parola ritorna alle labbra e sotto la penna del Barezzi come una proclamazione sicura di apostolo e di profeta. Ci doveva essere qualcosa, in quel giovinetto che dispensava melodie generose ai filarmonici del borgo e ai fedeli delle chiese, qualcosa che annunziava un mondo nuovo di sentimenti e di musiche, una capacità di superare di molto le prove concrete di quegli anni.

Ed ecco che intorno a lui e contro di lui si formano a Busseto due partiti, per la famosa contesa suscitata dal posto vacante di maestro di musica. Chi è per Verdi, chi è per un Ferrari, che gli sta contro, chiamato dal prevosto : e i primi si chiamano *coccardini* e i secondi *codini* : colore politico che assumono le due fazioni secondo le tendenze di quelli che le compongono. Se ne immischia perfino la polizia : intervengono le autorità superiori, e la lotta acquista un sapore grottesco di bega campagnola, con quelle impostature oratorie che assumono i capi di ognuna delle due parti, con quel magnifico Demaldé che bracca le parole e le immagini epiche, e carica la dose degli spropositi, invasato da sacro sdegno civile.

Una commedia, in mezzo alla quale sembrerebbe dovesse far pena la figura di un Giuseppe Verdi. Ma non fa pena affatto ; perché il giovane è fiero e incapace di mescolarsi a queste povere guerre di paese : perché pensa solo a lavorare e a scrivere : perché ha già provato la vita di Milano e sente che quest'aria di Busseto non fa piú per lui ; perché l'arte e l'amore sono la luce della sua vita, e le risse dei piccoli provinciali (anche di quelli che battagliano in suo favore) non lo riguardano. Lontano e superiore, fin d'allora ; non per superbia ma per destino ; già avviato, insomma, a diventar quell'uomo e quel vecchio che ispireranno profonda soggezione a uomini di pur grande levatura e di fama riconosciuta.

Eppure quest'uomo superiore, dopo che ha raggiunto, col *Nabucco*, la gloria e la ricchezza, ci si presenta come impegnato in un servizio continuo, estenuante verso il pubblico. Non per smania di celebrità, ma perché questa è la forma e l'onestà dell'arte sua : lavorare indefesso, un'opera dopo l'altra, senza richiami istrionici, cosí, come si adempie a un compito. E il compito è destinato al pubblico ; quindi niente disdegni per il pubblico stesso, quei disdegni che coprono tante volte l'incapacità dolorosa e irritata di conquistarlo. Niente disdegni, ma neppure concessioni : s'è visto sopra come la pensasse in materia. E quando un'opera non incontrava il favore del pubblico, Verdi ripeteva la sua frase immutabile : l'avvenire deciderà.

Rallegriamoci che tutta la vita di Verdi sia scolpita in questa grandezza chiara, leale, sia illuminata da questa ferma fede in se stesso. Il secondo volume, per tal rispetto, confermerà certo il primo ; e dal Gatti lo aspettiamo altrettanto interessante.

Trovo anche opportuno che egli non si sia dilungato in minute analisi delle singole opere di Verdi. Brevi note sintetiche, limpide ed essenziali ; chi desideri di piú è rimandato al Basevi e al Soffredini. Ma intanto l'idea dell'evoluzione artistica verdiana in queste pagine non manca.

Come non manca, del resto, nell'accennata cronistoria delle opere di Verdi alla Scala, che il Ciampelli ha fatto seguire alle lettere edite dal Morazzoni. Cronistoria viva di richiami contemporanei, resi piú attraenti dalle belle incisioni, che anche in questo volume ci ricordano visibilmente i fasti lontani di una nostra arte sovrana.

Arturo Pompeati.

---

(1) CARLO GATTI, *Verdi*, Milano, Alpes, 1931, vol. I.

(2) Milano, a cura della Rivista « La Scala e il Museo Teatrale » e della Libreria Editrice Milanese concessionaria della vendita, 1929.

Valutazioni della poesia di Michelangiolo

« A volte si riflette, in qualcuno dei suoi paragoni, l'arte ch'egli esercitava, la grande sua arte di scultore ; come nella ricorrente illusione che la figura, che si crea, sia già in certo modo nel masso del marmo, e si debba soltanto scavarvela e ritrovarvela :

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
ch'un marmo solo in sé non circoscriva
col suo soverchio, e solo a quello arriva
la mano che ubbidisce all'intelletto....

o nel lungo sforzo per attingere la perfezione, quella perfezione che non si raggiunge se non per accasciarsi, subito dopo, stanchi, e morire :

Negli anni molti e nelle molte pruovè,
cercando, il saggio al buon concetto arriva
d'un'immagine viva,
vicino a morte, in pietra alpestra e dura ;
c'alle alte cose e nuove
tardi si viene e poco poi si dura. »

Cosí Benedetto Croce in uno studio recente su *La lirica del cinquecento*. Ma si può soggiungere che non soltanto nei paragoni Michelangiolo accenna in versi all'arte sua di scultore. Ci sono interi componimenti, che prendono argomento dalla scultura e fermano qualche carattere essenziale di essa, o chiudono qualche osservazione sull'intimo travaglio dell'artista. C'è un sonetto, per esempio, (a pag. 150 della recente edizione delle *Rime* con introduzione e note di Valentino Piccoli, Torino, 1930) che nota il lungo durare dell'opera d'arte, in confronto al fugace trascorrere non soltanto della bellezza vivente, che l'opera d'arte ha ispirata, ma anche di colui che l'ha creata, dell'artista. Michelangiolo, riflettendo su ciò, ne prova come uno stupore, quasi per contradizione stranissima. Come può accadere — si chiede — che la fattura duri piú del fattore, che la causa si dilegui prima dell'effetto ? — Eppure è cosí — continua — ed io lo veggo bene e lo provo nella bella scultura, cui il tempo e la morte mancano di parola, e cioè la rispettano. Il che è parecchio esagerato. A guardar bene, il tempo e la morte tengon fede a tutto, anche alle opere d'arte. È questione di pazienza. Ci vorranno secoli, millenni, magari secoli di millenni, ma il tempo viene, deve venire : *venit hora.* Il tempo che *traveste* ogni cosa, traveste, ossia uccide, anche i capilavori dell'arte. Né Michelangiolo, persona empirica — per dirla coi filosofi — era in fondo molto piú mortale di quel suo David, empirico anch'esso, perché di marmo, il quale, dopo un attimo — che sono tre o quattro secoli all'Eterno ? — è già un invalido, minacciato di crollo, nell'ospizio di un Museo fiorentino. Dunque Michelangiolo esagera col suo verso

ch'all'opra il tempo e morte non tien fede.

Il tempo e la morte sono, anzi, una coppietta di parola : tengon fede a tutti ed a tutto : anche all'opera d'arte. E piú forse all'opera d'arte espressa nella materia in apparenza piú durevole. Piú facile si conservino per tempo lunghissimo le parole del poeta affidate a lievi papiri, che non le immagini segnate in materia tanto piú dura, dal pittore o dallo scultore. E chi sa non venga il tempo che torni in luce qualche verso obliato d'uno scultore che si chiamava Michelangiolo, del quale invano si desideri qualche opera vanita misteriosamente, come tante ne sono vanite di quegli scultori, niente affatto antichissimi, che si chiamavano Fidia e Policleto.

Ma non esagera piú Michelangiolo, anzi dice il vero esattamente, quando soggiunge che, dopo mille anni, da un bel ritratto, a colori o scolpito, si può ancora intuire quali fossero i modelli viventi di quel dipinto o di quella scultura :

Com'esser, Donna, può quel c'alcun vede
per lunga sperienza, che piú dura
l'immagin viva in pietra alpestra e dura,
che il suo fattor, che gli anni in cener riede ?
La causa all'effetto inclina e cede,
onde dall'arte è vinta la natura.
Io 'l so che 'l provo in la bella scultura,
c'all'opra il tempo e morte non tien fede.
Dunque posso ambo noi dar lunga vita
in qual sia modo, o di colore o sasso,
di noi serbando l'uno e l'altro volto ;
sí che mill'anni dopo la partita
quanto voi bella foste, e quant'io lasso
si vegga, e com'amarvi i' non fu' stolto.

È questo — osserva giustamente il Piccoli — se non tra i piú profondi, certo tra i sonetti meglio compiuti, e con maggior grazia.

⁂

Profondo invece e nuovo è un madrigale a cui — secondo il Piccoli stesso — il tormento della costruzione concettuale toglie efficacia e chiarezza. Chiarezza, forse sí ; efficacia non direi. Il pensiero, che anima il madrigale, è questo : che l'artista, nel ritrarre altri, ritrae sempre in qualche misura se stesso, che l'opera d'arte risente sempre dello stato d'animo dell'artista che l'attua. Sicché — dice Michelangiolo — se io ritraggo questa donna, ciò che veramente le somiglierà nel ritratto è la durezza del marmo ch'io adopro. Del rimanente il ritratto somiglierà piú a me che a lei, sarà triste com'io sono, è com'ella mi fa, non bello com'è lei. Se vuole un ritratto veramente bello e sereno, sa come deve comportarsi. Rendermi lieto.

S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli
talor l'immagin d'ogni altri a sé stesso,
squallido e smorto spesso
il fo, com'i' son fatto da costei ;
e par ch'esempio pigli
ogni or da me, ch'i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei
per l'aspra sua durezza,
in ch'io l'esemplo, dir c'a lei s'assembra ;
del resto non saprei,
mentre mi strugge e sprezza,
altro scolpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
agli anni la beltà, per durare ella,
farà me lieto, ond'io la farò bella.

Concetto — osserva il Rizzi nel suo buon commento — che si ritrova tal quale anche in questi altri versi :

....Dal cor mio, smorto il volto viene.
Ché s'altri fa sé stesso,
pingendo donna, in quella
che farà poi, se sconsolato il tiene ?
Dunc'ambo n'arien bene,
ritrarla col cor lieto e 'l viso asciutto :
sé faria bella e me non faria brutto....

Che se questo madrigale accentua, diciam cosí, l'aspetto soggettivo dell'arte, un altro ne accentua invece l'aspetto oggettivo :

Per fido esemplo alla mia vocazione
nel parto mi fu data la bellezza,
che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio :
s'altro si pensa, è falsa opinione.
Questo sol l'occhio porta a quella altezza,
ch'a pingere e scolpir qui m'apparecchio.

E queste non sono teorie filosofiche : sono semplicemente osservazioni che un grande artista fa sopra se stesso, sui modi della sua ispirazione e del suo lavoro. In ciò sta la loro importanza.

⁂

Anche un altro motivo della lirica di Michelangiolo mi sembra meriti maggior attenzione che il Croce non glie ne conceda : il motivo della vecchiezza e della morte. Tanto maggiore attenzione, in quanto questi ultimi versi son forse tra i piú nitidi e meglio lavorati ; come se veramente Michelangiolo fosse, anche in poesia, arrivato al sommo a lui concesso « negli anni molti e nelle molte pruove ».

Particolarmente drammatico, in questi versi ultimi, è l'aspetto nuovo, quasi di vanità, sotto cui gli apparisce l'arte, che fu per tanti anni scopo e ragione della sua vita. L'arte è vana, non meno dell'amore : rimane soltanto la morte. E, quel che è peggio, la morte con la minaccia di castighi eterni. Se si pensa alla profonda serietà di Michelangiolo ed alla schiettezza della sua fede, si sentirà tutta la forza di questo sonetto, se anche qua e là segnato d'orme petrarchesche :

Giunto è già 'l corso della vita mia,
con tempestoso mar per fragil barca,
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
che l'arte mi fec' idolo e monarca,
conosco or ben com'era d'error carca,
e quel ch'a mal suo grado ogni uom desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a due morti m'avvicino ?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie piú che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino
ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

Ed anche con piú forza comincia un altro sonetto sullo stesso tèma :

Carico d'anni e di peccati pieno
e col trist'uso radicato e forte,
vicin mi veggio a l'una e a l'altra morte.

Motivo affine è il contrasto, espresso in un altro sonetto, fra la bramosia di vivere che Michelangiolo, pur vecchio, prova ancora potente, e il pensiero che tal desiderio di vita e di gioia lo allontana da Dio invece di avvicinarlo. Nel quale sonetto è un verso, l'ultimo, che ci mostra una volta di piú quale attento osservatore dell'anima sua fosse Michelangiolo, e con quanto robusta concisione sapesse concentrare in poche parole certe sue esperienze spirituali :

S'avvien che spesso il gran desir prometta
a' mie' tant'anni di molt'anni ancora,
non fa che morte non s'appressi ognora ;
e là dove men duol manco s'affretta.
A che piú vita per gioir s'aspetta,
se sol nella miseria Iddio s'adora ?
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
tanto piú nuoce quanto piú diletta.
E se talor, tua grazia, il cor m'assale,
Signor mio caro, quell'ardente zelo
che l'anima conforta e rassicura,
dacché proprio valor nulla mi vale,
subito allor saria da girne in cielo :
ché con piú tempo il buon voler men dura.

Non sarà forse vera e propria lirica ; saranno come dice il Croce « versi piuttosto espressivi che poeticamente espressivi, forte prosa piuttosto che canto, ché il canto tira canto, e, sciolta che si sia la durezza del tormento psichico e della riflessione intellettuale, si entra nel rapimento e nel sogno e si gode la gioia del creare poesia, la gioia della pura bellezza, che Michelangiolo adorò sempre con tutta l'anima sua e in cui di rado, anche fuori dei versi, si riposò a pieno ».

Anche fuori dei versi. In queste quattro parolette è la miglior difesa di Michelangiolo poeta. Se neppure in pittura e in scultura Michelangiolo poté riposarsi appieno nella pura bellezza, vuol dire che la sua tempra d'artista non era di quelle destinate all'effusione serena e gioiosa, cioè né alla « pura bellezza » né al « canto che tira canto ». E vuol dir pure che non basta e non è giusto accusare Michelangiolo di dilettantismo, come poeta, per ispiegare certe oscurità, anche penose, dell'arte sua di versificatore. Ci sono, di certo, suoi versi, non pochi, del tutto occasionali e dilettanteschi, come ci sono e ci saranno stati chi sa quanti suoi disegni che « non sboccavano nelle visioni titaniche a cui volgeva l'opera delle scalpello e del pennello ». Ma a versi come parecchi di quelli che abbiamo citati, non si può negare impronta d'arte vera, se pur di rado si effondano in un rapimento canoro. Sono la tormentata espressione di un tormento interiore, ch'è vivo e profondo, ed è tutto, proprio tutto, fuorché dilettantismo.

Angiolo Orvieto.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

OMERO, FONTE STORICA

III.

L'Odissea ed i commercianti Ioni

Abbiamo cercato, a grandi linee, di dimostrare che i poemi omerici, ed in ispecie l'*Iliade*, rispecchiano, colle loro varie parti, riguardo le città e gli Stati del mondo Egeo, condizioni di fatto che si verificarono, per lo piú, nei secoli dal IX al VII; vedemmo, in altri termini, che l'*Iliade* può servire come fonte storica, d'informazione secolare, per l'età preclassica. Ora preferiamo prendere in esame l'altro poema, l'*Odissea*, per poi affrontare, brevemente, il problema letterario della formazione d'entrambe le opere.

L'*Iliade* fornisce sopratutto notizie per il mondo Egeo, greco e barbaro; nell'*Odissea* troviamo piuttosto accenni ai paesi lontani e alle loro piú o meno favolose condizioni di vita. Di tali notizie è facile controllare, nel loro insieme, l'età e l'origine, perché esse derivano, per lo piú, dai racconti e dalle fiabe che, intorno alle terre lontane, gli aedi ionici appresero da mercanti e coloni, ionici anch'essi, i quali, dal IX secolo in poi, diressero le loro navi verso le coste macedoni ed ellespontiche, pontiche e meotiche, egiziane e sicule, campane e massaliote.

Per intendere, ad es., l'avventura, riferita dal IX dell'*Odissea*, di Ulisse presso i Ciconi, dove combatté, coi suoi, contro gli abitanti di Ismaro, ricevendo in seguito donativi dal divino Maron, occorre e basta ricordare che gli Ioni di Chio fondarono, circa al 708, presso la barbara Ismaro, sulle coste macedoni, una colonia di nome Maronea, di cui Maron non è che l'eroe eponimo.

E la ripresa delle imprese commerciali, e poi anche coloniali, a Muro Bianco e a Naucratis, nell'VIII e VII, in Egitto, è il presupposto di varî racconti: del viaggio di Menelao (*Od.*, III-IV) in Oriente e dei suoi rapporti col re Polibo, che pare il Faraone Pedibast, regnante dal 745 al 721; dei tentativi pirateschi che Ulisse, fingendosi Cretese, dice d'aver fatto coi suoi compagni in Egitto (*Od.*, XIV e XVII); delle descrizioni della mirabolante ricchezza e grandezza di Tebe (*Il.*, IX; *Od.* IV), dei farmachi egizî (*Od.*, IV), del demone Proteo residente nell'isola di Pharos (*Od.*, IV), della fertilità della Libia, e delle avventure presso i Lotofagi (*Od.*, IX, XXIII).

Del pari vanno collegate colle imprese ioniche nel Mar Nero, le prime localizzazioni, di cui diremo tra breve, dei miti di Circe, dei Cimmerî, delle isole Plancte, della Trinacia, di Calipso; con le imprese nella Sicilia occidentale, prima che vi si stanziassero i Fenici, le avventure presso i Ciclopi, e nell'isola delle Capre ossia nelle Egadi; e con quelle in Campania, le localizzazioni presso Cuma dei Cimmerî e delle bocche dell'Ade.

Ma se da queste constatazioni deriva un dato *post quem* assai importante per la cronologia dell'*epos*, ossia che il racconto delle peregrinazioni di Ulisse, pur costituendo la parte piú antica dell'*Odissea*, presuppone, nel suo insieme, le spedizioni marinare degli Ioni dal IX al VII secolo; è anche facile constatare le tracce di varie successive elaborazioni del racconto stesso, che si rivelano già con alcuni accenni, rimasti nel poema, che sembrano presupporre ordini degli episodi diversi dagli attuali, e piú semplici. Ad es. in un punto del IX canto l'episodio presso Calipso sembra concepito anteriore a quello presso Circe; in uno del X, quello dei Lestrigoni anteriore a quello dei Ciclopi; mentre Tiresia nella sua profezia sorvola sul ritorno da Circe, e sulle avventure delle Sirene delle Plancte, di Scilla e di Ogigia; ed i canti della *Telemachia* alludono solo alle tappe nella Trinacia, nell'isola di Calipso e nella terra dei Ciclopi.

Fiabe e miti che cambiano di sede.

Era naturale che i coloni e commercianti ionici, come tutti gli emigranti, portassero con sé dalla patria alle colonie, e da queste alle sottocolonie, un grande bagaglio comune di fiabe e di miti, e che talora li rilocalizzassero nelle terre nuove che venivano a conoscere, sí da originare molte parallele varianti locali di uno stesso mito. È questa d'altronde una caratteristica generale del mito greco, che, per la pluralità dei centri culturali e religiosi, e per la dispersione e frammistione delle colonie, si presentano spessissimo con tutta una gamma di localizzazioni e redazioni distinte. Cosí di Ciclopi si parlò volta a volta in Argolide e in Attica, in Tracia e in Licia, in Italia e in Sicilia; il favoloso mostro marino già raffigurato dagli artisti micenei colla testa canina, diede nome e fama a numerose località marittime della Tracia e del Chersoneso Tracico, dell'Argolide e dello Stretto di Messina, del golfo Scilletio e di altre zone; Eolo, re dei venti fu localizzato cosí bene in Tracia come nelle isole Lipari, pronte ad ospitare, al pari di Lemno, anche Efesto, il dio del fuoco sotterraneo; e per piú luoghi si parlò di maghe allettatrici, di genti antropofaghe, o nutrentisi di un unico cibo: latte, loto e via dicendo.

Orbene, leggendo attentamente i canti dell'*Odissea* sulle peregrinazioni di Ulisse, si scorge che tutto un gruppo di esse, ebbe una prima localizzazione assai diversa da quella della redazione attuale, e degli episodi aggiunti nella redazione attuale. Poiché se, in quest'ultima, siamo sicuramente di fronte a episodi posti nei mari di Occidente — in cui si svolsero, nelle isole Ionie, nell'Italia Meridionale, nella Sicilia ed oltre, i commerci ionici —; da alcuni accenni del racconto, e da alcune evidenti traccie di titubanze, risulta che in una prima stesura le peripezie di Ulisse si concepivano invece avvenute nei mari del nord-est, nell'Ellesponto, nel Ponto, nella Meotide, pur essi solcati, e da età anche piú antica, dai marinai della Ionia.

L'isola di Circe.

Cosí per Circe e per l'isola Aiaie. Ecco i primi versi del XII dell'*Odissea*: « quando la nave lasciò la corrente dell'Oceano, e giunse ai flutti dell'ampio mare, e all'isola Aiaie dov'è il domicilio dell'Aurora nata al mattino, e i cori e la nascita del Sole.... »; ed ecco altri versi del X: « giungemmo all'isola Aiaie, dove abitava Circe dalle belle chiome, dea potente dalla bella voce, sorella germana del prudente Aiete; poiché entrambi nacquero dal Sole che dà luce agli uomini e da Perse, figlia dell'Oceano ».

Qui dunque non solo l'isola di Circe è ai confini del mondo, presso l'Oceano, ma nell'estremo oriente, dove nasce il sole; essa è sorella del padre di Medea, la maga della Colchide, di Aia, secondo la leggenda argonauta ben nota al XII canto dell'*Odissea*, che vi accenna. Circe verrà poi trapiantata nei mari d'Occidente; ma quando il poeta dell'attuale stesura ci descriverà l'arrivo di Ulisse, dai Lestrigoni ad Aiaie, farà dire all'eroe (X): « o amici, noi non sappiamo né dove sia l'Occaso né dove l'Aurora, né dove il Sole che dà luce agli uomini vada sotterra, né dove risorga.... » E la confessione dell'imbarazzo del poeta stesso? è un artificio per mascherare le contraddizioni dell'avventura trapiantata in nuova sede? Ad ogni modo il disorientamento di Ulisse è lo stesso di quello dei lettori dell'*Odissea* attuale.

L'accesso all'Ade, la Crimea e la Campania.

Del pari si dica per l'accesso all'Ade, e per il popolo dei Cimmerî. Il poeta che per primo ha cantato dell'ingresso dell'Hades, prossimo alle sedi dei Cimmerî e al corso del l'Oceano, deduceva dalla reale esistenza di un popolo — constatata dai coloni ioni, nel Ponto, e poi dalle migrazioni Cimmerie dell'VIII e VII secolo nell'Asia Minore — di Cimmerî ai limiti nord-orientali del mondo conosciuto, dove la penisola di Crimea ne conserva ancora il nome. Tale estrema localizzazione settentrionale è ancora nettamente rispecchiata dai seguenti versi dell'XI dell'*Odissea*: « la nave.... giunse ai confini dell'Oceano profondo-scorrente. Ivi è il popolo e la città degli uomini Cimmerî, coperti di caligine e di nebbia, né mai il sole lucido li guarda coi suoi raggi, né quando sale al cielo stellifero, né quando nuovamente dal cielo scende alla terra, ma la notte perniciosa copre i miseri mortali ». Siamo all'incirca in quella stessa zona, dove Achille, nell'isola Leuce, alla foce dell'Istro, regna sui morti (*Od.*, X).

Ed è chiaro che la descrizione poco s'accorda colla nuova localizzazione che dei Cimmerî fu data, in Campania, dove si parlò di bocche dell'Averno, e dove il nome di Cuma permise un popolare ravvicinamento etimologico con quello dei Cimmerî.

Leggiamo ancora, nel XII dell'*Odissea*, per le isole Plancte: « soltanto le superò la nave, passante il mare, Argo, da tutti celebrata, navigante da Aiete; e i flutti l'avrebbero cacciata sui grandi scogli, ma Era la fece passare oltre, avendo caro Giasone ». Col che si viene ad una localizzazione nel Mar Nero, dove già i geografi antichi identificavano le Plancte colle isole Symplegadi.

Ed era adatto al Chersoneso Taurico, ossia alla penisola di Crimea, assai piú che alla Sicilia che le fu sostituita, quel che si dice dell'isola dalla forma di tridente, la Trinacia, disabitata e priva di nutrimenti — tranne la pesca e la caccia — dove vivevano i tori, armenti del Sole (XII). Anche qui il trapiantamento è mascherato o svelato, a seconda del punto di vista, da frasi ambigue: si ricordi la dichiarazione assurda del dio che lamenta l'uccisione dei buoi « di cui io godevo andando al cielo stellato [ossia a est], e quando ritornavo indietro dal cielo verso la terra [ossia a ovest] »; e la preghiera di Ulisse, giunto in Trinacia, agli dei, perché insegnino la via del ritorno, a lui disorientato.

Lo stesso è accaduto per l'isola di Calipso, che secondo accenni del V dell'*Odissea*, Hermes partito dall'Olimpo raggiunge attraversando la Pieria, e da cui Ulisse perviene a Scheria spinto dal vento di Borea: concepita dunque inizialmente come nell'estremo nord-est.

Le migrazioni di Ulisse.

Connesso con questo generale trapiantamento delle prime migrazioni di Ulisse, dall'est all'ovest, è il problema della iniziale localizzazione di Ulisse stesso, come eroe, sulla terra.

È noto che molte divinità del mondo greco primitivo, allorché presero il sopravvento pochi dei e dee ammesse da tutta la Grecità, decaddero alla condizione di semidei, ossia di eroi, e le loro gesta vennero localizzate qua e là, sulla terra, specialmente nelle zone in cui esisteva ancora i loro culto. Sicché accadde che uno stesso eroe fosse variamente, e indipendentemente, considerato attivo in varie zone. Cosí di Agamemnone, considerato eroe non solo di Micene, ma anche di Sparta; di Diomede fissato in Argolide non meno che in Etolia, di Aiace, di Eracle, e di tanti altri eroi.

Qualcosa di simile è certo accaduto anche per Ulisse. Il quale, in origine, doveva essere una divinità o comunque una figura mitica pregreca ereditata dalle genti eoliche. Venerato dagli Eoli meridionali in Arcadia, e da essi passato ai Dori, sicché aveva culto in età classica anche a Sicione, e a Corinto — dove si diceva figlio di Sisifo — e a Sparta; e dai coloni arcadi o da quelli dorici trapiantato a Creta, donde nella colonia di Gela in Sicilia; anche nella Grecia settentrionale dovevan essere diffusi e la sua saga e il suo culto, attestato dalle nostre frammentarie fonti per l'Euritania, la Tesprozia e l'Etolia.

L'epica conserva tracce di queste plurime localizzazioni. Se i piú antichi canti eolici lo consideravano, come Achille, che egli coadiuva quale « distruttore di città » della Troade, un eroe della Grecia nord-orientale; nel IV dell'*Odissea* si rispecchia invece il suo rapporto con Lacedemone; nell'XI e XXIII probabilmente quello con l'Arcadia « il paese in cui non si ha notizia del mare »; nel XIX colla Focide e col Parnasso, e nel XIII, XIV, XVI, XVII e XIX con Creta, di cui Ulisse afferma continuamente — ed è finzione nell'intreccio attuale — di essere originario.

È quindi molto probabile che i primi àedi dei poemi omerici non considerassero ancora affatto Ulisse come signore dell'isola di Itaca: il canto dell'« ira di Achille », che pure lo ritiene uno degli eroi principali, non parla né di Itaca né di Laerte né di Telemaco; come d'altronde in genere, i canti piú antichi non alludono — astrazione fatta per Nestore — ad eroi della Grecia occidentale.

Di fatto la localizzazione di Ulisse ad Itaca, — si badi d'altronde che l'anormale aggettivo di Ἰθακήσιος invece di Ἴθακος tradisce l'origine ionica (cf. Μιλήσιος) o eolica (cf. Φυλακήσιος) dell'epiteto stesso —, presuppone che la isole Jonie fossero già colonizzate da genti greche; e che vi si fosse diffuso, come nelle vicine Tesprozia ed Etolia, il culto o la saga di Ulisse.

Questa localizzazione di Ulisse nell'Occidente, nelle isole Jonie, è certo in stretto rapporto col trapianto delle sue peregrinazioni, di cui già dicemmo, dall'Oriente all'Occidente, dopo che, dal IX secolo circa in poi, le genti ioniche si spinsero anche in quei mari.

Qui verrebbe opportuno, se ce ne bastasse il tempo, esaminare le notizie dei rapporti di Ulisse colle singole isole ionie, vario secondo i varî canti omerici; e osservare come dalla mancata constatazione di questa varietà di rapporti sia nata, tra i moderni, la questione dibattutissima di dove fosse l'Itaca di Omero; come, dalla mancata constatazione della varia concezione topografica per Ilio, sorse l'altro futile problema, di cui già dicemmo, dell'ubicazione di Troia.

Luigi Pareti.

GIARDINI VENETI

Dei giardini che un tempo abbellirono la feconda terra veneta molti sono rimasti, troppi sono scomparsi, e dei sopravvissuti rarissimi quelli che hanno conservato l'aspetto antico. Basta sfogliare la deliziosa serie di stampe di G. F. Costa, che illustrò le *Delitie del fiume Brenta* rifacendo il cammino già percorso dal Coronelli ne *la Brenta quasi Borgo della Città di Venezia, luogo di delizie de' Veneti Patrizii*: giardini all'italiana celati dal giro murato che chiudeva la proprietà, o appena intravisti attraverso alle cancellate, giardini nascenti, distribuiti in aiole geometricamente ripartite, ricamate di fantasiosi ghirigori fiorati, non folti di ombre come ci appaiono oggi. Questi giardini « all'italiana », che oltr'alpe si vollero chiamare « alla francese » dopoché il Le Nôtre ebbe appreso dai nostri, appaiono però, meglio che nel Costa, in alcune stampe della *Continuation der Nürnbergischen Hesperiden* del Volkamer.

Le « delizie » del Brenta erano parse tali anche a tutti i forestieri che avevano percorso la via d'acqua o di terra da Padova a Fusina per raggiungere Venezia; e a coloro che erano passati per la Marca Trevigiana sino al Friuli erano sembrate pure deliziose alcune fra le piú sontuose ville, dove i giardini, risalendo spesso a piú vecchia data, erano ormai folti di ombre. Della villa Pesaro a Preganziol nel Trevigiano ci lasciò la descrizione l'abate Cristoforo Ivanovich in un suo raro e curioso volume intitolato *Minerva al tavolino*. Con fiorito eloquio — siamo nel Seicento: il volume apparve nel 1688 — l'autore nella serena amenità di Preganziol rievoca favole mitologiche e ricordi di storia antica, rammenta gli Orti delle Esperidi, i giardini di Semiramide, i verzieri di Lucullo. E nota specialmente la copiosità dei fiori, che con arte capricciosa adornavano i muri, e le spalliere di lauro, le statue, i pergolati, le fontane, i giochi d'acqua, che all'improvviso potevano « saettare il mal'affidato spettatore », e i viali fiancheggiati di piante d'agrumi.

Dalla descrizione dell'Ivanovich si comprende come anche a Preganziol si ripetesse la disposizione del giardino veneto, che innanzi alla villa stende di solito una prateria ripartita da tre viali equidistanti, accogliente invito che non turba e anzi giova alla maestosità del prospetto. L'estro del giardiniere si esplica sui fianchi e dietro la villa, dove i viali, le aiole, i boschetti, le vasche d'acque e i chioschi celati fra le ombre possono offrire indovinati effetti scenografici.

Questo schema si ripete in tutte le ville la cui facciata fronteggia una strada. E spesso al di là della strada, come nella villa Contarini di Piazzola, altre costruzioni, un porticato, completano l'impressione scenografica. Altrove, a Rossano nella villa Comello, a Maser nella villa Barbaro, una fontana, un piazzale, un'esedra di statue, ampliano e adornano la pubblica via, perché la villa si fonda piú intimamente col paesaggio e non abbia fine con la cancellata. E ancora altrove, per esempio a villa Cavalli a Bresseo, un lungo viale al di là della piazza pubblica estende la prospettiva scenografica limitata dalla cancellata e dalle siepi. La disposizione del giardino era insomma divenuta, piú che vera e propria arte architettonica, una scaltra abilità di scenografi.

Eravamo ormai lungi dagli orti muranesi, isole di verde offerte ai veneziani, che volevano godersi un angoletto fiorito, stanchi di acqua e di marmi. Si creavano gli incanti artificiosi: non ci si accontentava della semplicità della natura, come non si andava piú in campagna, salvo rare eccezioni, soltanto per ristorare il corpo nella purezza dell'aria e nella pace agreste. Il villeggiante ritrovava in villa i fastosi passatempi della città, e perciò richiedeva ampi palazzi, sale, scuderie monumentali; non si accontentava di una casa modesta, di una villetta appartata, e il giardino non era piú l'orto ma una distribuzione simmetrica di linee nelle aiòle dove i fiori seguivano un disegno preordinato, e le serre si arricchivano di rare piante esotiche.

⁂

Il giardino era un grande spasso nella giornata del villeggiante. Nelle ville piú ampie, dov'era folla di ospiti e di visitatori, esso offriva un gaio intermezzo alle conversazioni e ai rinfreschi. Le coppie si aggiravano per i viali, o si inoltravano nel labirinto, dove a stento passavano le « andriennes » delle gonne femminili, offrendo ai cavalieri il gradito pretesto di accorrere in aiuto di una bella che non poteva piú andare né innanzi né indietro. Altrove, nelle villeggiature isolate, il giardino era l'unico conforto di un soggiorno sonnolento: nelle lettere di un segretario di casa Renier trovo detto che le passeggiate in giardino lo confortano dal veder ridotto il suo compito al radere la barba agli eccellentissimi padroni e al pettinare le parrucche delle « lustrissime patrone ».

L'ingegnosità degli architetti-giardinieri seppe talora piegare alberi ed arbusti per favorire gli spassi all'aperto nelle calde serate estive: nei recessi di un breve bosco nella villa Corbelli, ora Levi Morenos, alla Mira, si vedono ancora una rotonda per danze e un teatro con la platea e il palcoscenico rialzato, con le relative quinte, per recite all'aperto: tutto ciò formato dalla disposizione di siepi di verzura.

Della villa Dolfin a Mincana dà una minuziosa descrizione il Ballarini, cauto amministratore e pettegolo informatore del N. H. Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore alla corte di Francia. Mercé le lettere scritte dal Ballarini nell'aprile del 1783 si possono seguire i progressi della costruzione del giardino, e il maledico chiacchierone si tramuta in poeta fra quelle delizie. Né manca a Mincana il gabinetto alla chinese, « adorno di quelle grazie e di quelle morbidezze che saprà ordinare l'E. V. in persona, con qualche altro ornamento sparso di genio fra i verdi e le piccole vallicelle », e il labirinto e i pergolati.

Del parco di Altichiero, che qualcuno definí un « giardino filosofico », si è già parlato abbastanza perché si debba soffermarsi ancora una volta intorno alla villa di Angelo Querini. Esso aveva un carattere specialissimo: la distribuzione degli alberi, degli arbusti, delle aiòle fiorite, di gruppi folti di verde rispondeva ad un vasto disegno, per inquadrarvi antichi frammenti, statue, lapidi, urne, sarcofaghi, in modo che agli spiriti che erano soliti di circondare ad Altichiero Angelo Querini i marmi stessi fornissero l'argomento di dotte conversazioni.

⁂

Al principio dell'Ottocento c'erano ancora molti di questi giardini. In un catalogo manoscritto del tempo, che è un elenco delle *Rarità di Venezia e del territorio veneziano e padovano*, trovo ricordati fra i piú notevoli giardini della « Riviera del Brenta » quello di ca' Barbarigo ad Oriago, ornato di ricchi cancelli, poi i giardini e i « bersò » della villa appartenente alla cavaliera Contarini alla Mira e di ca' Corner al Dolo, quest'ultimo un « palazzino di buon genio ». Della villa già Pisani, e allora Vicereale, di Strà, si ammirava il giardino, per quanto danneggiato dal vandalismo dei soldati napoleonici. Pure a Strà è rammentato il bosco del giardino dei Pisani Moretta, e non lungi di là quello grandioso dei Sagredo, di recente barbaramente distrutto; il parco dei Giovanelli a Noventa, vasto ma semplice nel suo disegno, l'altro piú modesto ma graziosissimo dei Bollani a Pontedibrenta, e quello assai esteso dei Contarini degli Scrigni a Piazzola, ricco d'acque mercé una porta idraulica che ammetteva una derivazione dal Brenta.

Ma il desiderio di verde aveva abbellito di giardini le città del territorio veneto: a Padova, a Vicenza, a Verona ce n'erano parecchi. Fra questi parchi cittadini i viaggiatori fin dal Seicento avevano specialmente descritto l'amenità di quello dei Papafava nella contrada di Vanzo a Padova. Uno dei rifacimenti dell'*Itinerario d'Italia* di Francesco Scoto, nel 1649, dice, che « in esso concorrono a diporto le Dame e i Cavalieri di Padova conducendosi anco i forestieri, e con musiche ed altri passatempi; l'estate ivi si gode l'aria fresca all'ombra delle piante, l'ampiezza delle strade, l'amenità dell'acque, e la vastità del sito. » A queste indicazioni Francesco De Seine nel *Nouveau voyage d'Italie* (Lyon, 1699) aggiunge che nel meraviglioso giardino si cenava spesso al suono di dolci melodie, eseguite da esperti suonatori, mentre i piú deliziosi liquori, distribuiti a profusione, allietavano la mensa, « en sorte que tous les sens y ont leur plaisir particulier ». L'ospitalità vi era allora signorilmente esercitata da Bonifacio Papafava, cavaliere dotto e stimato, che era stato uno degli inviati della Serenissima ad Erbipoli, per costituire, nell'interesse della cristianità, la lega contro i turchi, e per la sua missione era stato decorato dell'ordine del Redentore; poi nel 1652 l'offerta di centomila ducati per la guerra di Candia gli aveva procurato l'aggregazione alla nobiltà veneziana per sé e discendenti. La moglie di lui, Pesara Pesaro, aveva recato in casa Papafava non soltanto la signorile fastosità della nobiltà veneta, ma anche dei buoni quattrini, cosí che l'ospitalità del giardino di Vanzo poteva essere davvero generosamente profferta.

⁂

A Venezia i giardini cittadini erano nelle zone piú lontane dal centro, e specialmente nelle isole della Giudecca, che ricordavano gli orti di Murano. Giardini piú propriamente annessi ai palazzi ve n'erano verso Santa Chiara e intorno a Cannaregio: uno amenamente disegnato presso il palazzo dei Savorgnan, ma ancora piú folto di piante e ricco di fiori quello dei Costantini, posto di fronte al primo. Alla Madonna dell'Orto i Rizzo possedevano « un nobile luogo » con giardino ricco di bellissime « piante estere ».

I giardini veneziani furono purtroppo in gran parte distrutti: unico intatto quello dei Papadopoli; mentre in terraferma molti ne rimangono pur oggi. Quello padovano dei Papafava fu fra gli ultimi scomparsi: ricordo di averne goduto nella mia infanzia le ombre folte, i viali ameni adorni di statue, le sorprese del labirinto, la romantica passeggiata lungo le mura verso il Bacchiglione, la sosta nei chioschi, nelle rotonde nel boschetto. Del giardino, rimane ora una sola torre, circondata da pochi alberi secolari, torre che risale a ben piú in là del giardino dei Papafava, e che la sorte, o meglio l'intervento delle autorità preposte ai monumenti, volle salvata come uno degli elementi piú pittoreschi lungo il decorso del fiume sotto le mura a ponente di Padova.

I giardini che ancor oggi si ammirano nel territorio padovano conservano piuttosto l'impronta del primo Ottocento che volle romanticamente ritornare alla semplicità della natura. Si creò cosí il parco detto all'inglese; ne fu qui il maggiore artefice l'architetto veneziano Giuseppe Japelli, il quale ebbe una speciale abilità per dare artificiosa naturalezza al paesaggio. Egli seppe sfruttare anche gli spazi piú ristretti ampliandoli con accortezza di perfetto scenografo.

La provvida legge per la protezione del paesaggio ha salvato molti giardini agresti e cittadini da ulteriori distruzioni. Gli antichi ne avevano apprezzato la bellezza riposante e risanatrice: l'umanità affaticata dalla vita febbrile di oggi può ricavare ancora dai verdi riposi nuove forze e nuova lena. Dobbiamo ritrovare la saggezza dei nostri progenitori, dei quali un anonimo riassume la serena filosofia agreste in un libercolo intitolato *Le Delizie della vita assicurate* (Venezia, 1801), dove è decantata la delizia « d'un eminente suburban romitaggio, tra la solitudine ed il silenzio di tutte cose ». Ricordi di Rousseau, dirà qualcuno. Ma le delizie della villa e dei giardini non furono forse di ogni tempo, e noi italiani non ne dobbiamo l'insegnamento a Orazio e a Virgilio e ai buoni pompeiani, che al cortile davano uno sfondo di aiole fiorite e di verdi ombre?

Bruno Brunelli.

Amor di Toscana
e scrittori inglesi
dell' Ottocento

VII E ULTIMO

John Temple Leader

Nel piccolo e grazioso villaggio di Maiano, le cui poche case coloniche si stendono lungo la strada che conduce alla Cave e a Monte Ceceri, vivono ancora dei contadini che hanno conosciuto il vecchio « Signor Giovanni », come tutti lo chiamavano, e che ricordano di averlo visto uscire ogni mattina, anche d' inverno, per andare a tuffarsi nel laghetto di Vincigliata o nella bella piscina che si era fatto costruire nel giardino della sua magnifica villa.

A quei buoni villici che avevano allora, come hanno forse anche adesso, poca dimestichezza con l'acqua, il vedere un signore piú che novantenne che aveva il coraggio, nelle rigide mattine invernali, di spezzare il ghiaccio nella vasca per poi farvi il bagno, doveva produrre un' impressione di meraviglia e di sgomento, davvero indimenticabile. Difatti quando molti anni or sono, prima della guerra, io andai ad abitare in una villetta che aveva fatto parte della vasta proprietà del Temple Leader, il fattore e i contadini la prima cosa che mi raccontarono del loro defunto padrone fu questa del bagno invernale; e rammento che il custode della villa di Maiano, nel ripetermi la storia, tentennava il capo, mentre l'espressione del suo volto mostrava come egli fosse dello stesso parere del vecchio colono di Walter Savage Landor, il quale soleva dire, parlando del suo padrone: « Tutti gli inglesi sono matti, ma questo poi.... ».

Eppure il Temple Leader, se ne togli questa sua passione per il nuoto che lo spingeva a fare il bagno anche d' inverno nell'acqua gelata, non era affatto strano, e tanto meno pazzo; era un uomo equilibrato, di molto buon senso, che sapeva far ottimo uso delle sue grandi ricchezze, proteggendo le arti e gli artisti, favorendo gli scavi archeologici, restaurando antiche ville e castelli, migliorando l'agricoltura, incoraggiando ogni iniziativa che tendesse a diffondere nel popolo l'amore per le bellezze naturali. Questa sua multiforme e benefica attività egli la svolse sopratutto in Italia e piú specialmente in Toscana, a Firenze, di cui era fervente innamorato e dove trascorse la maggior parte della sua vita.

Era venuto in Italia verso il 1850 esule volontario dalla sua patria che aveva abbandonato improvvisamente nel 1844 per cause a noi ignote, troncando una carriera politica delle piú brillanti, ricca di ogni promessa. A venticinque anni infatti era stato eletto deputato e si era subito fatto notare nei circoli politici per le sue idee estremamente democratiche e per il coraggio con il quale le sosteneva, parlando nella Camera e nei pubblici comizi in difesa di tutte le riforme liberali. Questo giovane milionario, che aveva condotto fino allora una vita frivola e mondana, divertendosi molto e studiando poco, sorprese tutti per la serietà con cui assolse il suo mandato politico e per l' interesse vivo che prese a tutte le piú importanti questioni del giorno.

Oratore efficace, sebbene a volte un po' troppo violento, egli divenne presto una delle forze piú temibili del nuovo partito radicale, uno dei soci piú attivi del Reform Club, e combatté delle nobili battaglie in favore dell'estensione del voto, dell'abolizione totale della nefasta Legge sul grano, contro il diritto dei vescovi di sedere nella Camera dei Lord, contro il sistema delle pene corporali nell'esercito, contro tutte le misure reazionarie che ancora inceppavano il libero svolgimento della vita costituzionale inglese. A ventisette anni, nel 1837 osò contendere il seggio di Westminster a uno dei piú noti e popolari uomini politici del tempo, Sir Francis Burdett; sconfitto per pochi voti, ripresentò di nuovo la sua candidatura nello stesso collegio nelle elezioni generali che ebbero luogo alla fine di quel medesimo anno, e fu eletto a grande maggioranza.

Questo trionfo, dopo una lotta accanita che aveva attirato l'attenzione di tutto il pubblico inglese, gli dette una grande notorietà, ed egli venne considerato come una delle speranze dei liberali riformisti, tanto piú che godeva l'amicizia di Lord Brougham e di Gladstone che era stato suo compagno di Università ad Oxford. Il suo largo censo gli permetteva di ricevere ed ospitare eminenti personalità del mondo politico e letterario sia nella sua aristocratica villa a Putney, sia nella sua magnifica casa a Londra; e nei suoi frequenti viaggi a Parigi aveva avuto modo di avvicinare i capi del partito liberale francese, Arago, Cuvier, Carrel, ecc., con i quali manteneva un contatto epistolare.

Fu appunto per l' influenza che il Leader aveva sui liberali francesi che il principe Luigi Napoleone, il futuro imperatore, si recò da lui una mattina di gennaio del 1840 per pregarlo di indurre i suoi amici ad appoggiare un colpo di mano che egli, il principe, aveva progettato di fare su una città francese colla speranza di sollevare il popolo in suo favore. Il Temple Leader rifiutò categoricamente di occuparsi della cosa, affermando che i suoi amici francesi non si sarebbero mai prestati a una simile impresa. Il principe volle tentarla lo stesso, ma fu arrestato a Boulogne e rinchiuso nella prigione di Ham. Come egli riuscisse coll'aiuto di due signore inglesi ad evadere dal carcere e a tornare a Londra, e come piú tardi nel 1848 rientrasse a Parigi e fosse eletto Presidente della Repubblica e poco dopo imperatore dei Francesi, è storia nota a tutti. Il Temple Leader non ebbe piú occasione di rivederlo.

⁂

Tra i molti frequentatori della casa del giovane deputato inglese, meritano di esser ricordati vari esuli italiani, sopratutto Gabriele Rossetti, col quale il Temple Leader strinse rapporti di vera amicizia e che deve per primo avergli ispirato quell'amore per l' Italia che lo indusse pochi anni piú tardi a venire a stabilirsi nel nostro paese. Rieletto a grande maggioranza nelle elezioni del 1841, il Leader continuò a prender parte attiva ai lavori parlamentari parlando tra l'altro in favore della libertà politica del Canadà; poi ad un tratto, scomparve dalla vita pubblica; lasciò l' Inghilterra e visse per qualche anno a Cannes dove si fece costruire una bella villa nota ancor oggi col nome di Château Leader, e dove il municipio in segno di gratitudine per la sua benefica generosità, volle intitolare al suo nome uno dei Boulevards della cittadina che egli aveva tanto contribuito a far conoscere al pubblico aristocratico inglese.

La vita di Cannes gli venne ben presto a noia ed egli decise di trasferire le sue tende a Firenze, la città che aveva ospitato e ospitava tanti esuli volontari di ogni paese, artisti, poeti, scrittori, uomini politici. Nella capitale della Toscana, il Leader si trovò subito a casa sua, e non la lasciò piú per cinquantatré anni, se si eccettua qualche rara e rapidissima visita in Inghilterra. Qui a Firenze egli si rifece una nuova vita, si creò una famiglia, sposando una gentildonna toscana, si convertí al cattolicesimo, divenne, in una parola, in tutto e per tutto fiorentino.

La sua prima dimora fu nella magnifica villa Pazzi a Maiano che egli acquistò nel febbraio del 1850, e che egli restaurò senza sciuparla e abbellí rinnovando il giardino e il parco che erano in uno stato pietoso. Questa grande villa dal cui torrione si gode una visita meravigliosa, un panorama di una vastità e varietà inarrivabile, dal Monte Amiata al faro del golfo di Spezia, fu sempre la dimora preferita del Temple Leader, che, anche dopo l'acquisto di Vincigliata, amava trascorrervi vari mesi dell'anno.

Il castello di Vincigliata, che oggi costituisce una delle piú grandi attrattive dei dintorni di Firenze, ma che era allora un mucchio d' informi rovine, come può vedersi da un interessante disegno fatto dal Burci nel 1836 e che si conserva nella Galleria degli Uffizi, fu comprato dal Leader nel 1855. I lavori di ricostruzione, affidati ad un giovanissimo architetto Giuseppe Fancelli, figlio del fattore di Maiano, che il Leader aveva mantenuto agli studi, richiesero parecchi anni e furono condotti sui disegni dell'antica costruzione medievale trovati negli archivi di Firenze. In complesso si può dire che il risultato raggiunto se non perfetto, è soddisfacente, e che Vincigliata illustra oggi abbastanza fedelmente l' importante periodo della vita feudale in Toscana, precisamente come la Certosa ne illustra la vita monastica.

Il Leader era molto orgoglioso di questo suo castello; permetteva a tutti di visitarlo e ci teneva a far personalmente da guida alle persone illustri di passaggio per Firenze. Il grande registro in cui i visitatori erano pregati di scrivere il loro nome, si arricchiva ogni anno di firme di personaggi famosi, sovrani, principi, letterati e via dicendo.

Purtroppo nella sua tarda età il Leader ebbe l' infelice idea di eternare il ricordo delle visite che piú avevano lusingato la sua vanità, quelle delle teste coronate, con delle iscrizioni su tavole di marmo che fece incastrare nelle mura del castello; e cosí oggi due intere pareti delle vecchie mura sono deturpate da queste antiestetiche iscrizioni che commemorano la visita della Regina Vittoria, del Kaiser, della Regina di Olanda e di tanti altri principi di sangue reale.

Non contento di aver acquistato e ricostruito il castello di Vincigliata, il Leader comprò varie altre ville nelle immediate vicinanze, cosí che tutta la collina divenne di sua proprietà: e poi cinse di un alto muro una vasta estensione di bosco che trasformò in un magnifico parco all' inglese, e arricchí di un vero e proprio lago facendo deviare le acque della Mensola nelle ampie cave da cui era stata estratta la pietra per la costruzione del palazzo Strozzi. Al giardinaggio e alla silvicultura egli dette assidue cure, ed è merito suo se oggi il colle di Vincigliata è coperto da un folto bosco di cipressi, e se le varie ville dei dintorni, passate in altre mani, sono circondate da bei giardini.

L'amore che egli aveva per i suoi vasti possessi, l' interesse che aveva preso nei lavori di restauro delle sue ville e del palazzo che aveva acquistato in Piazza Pitti, e di ricostruzione del castello di Vincigliata, fecero di lui, senza che egli ci avesse mai pensato prima, uno scrittore.

Ce lo narra egli stesso nell' introduzione al suo bel libro *Life of Sir Robert Dudley* pubblicato dal Barbèra nel 1895. « Un giorno, piú di quarant'anni or sono, esaminando la pianta di un podere che io avevo comprato nella parrocchia di San Martino di Maiano, vidi che il terreno accanto aveva appartenuto al Duca di Berlicke. Il nome mi sorprese; credetti al principio che fosse una corruzione italiana di Duca di Berwick, che aveva posseduto terre in vari paesi; ma studiando meglio i documenti che riguardavano i possessori di quella fattoria, scopersi che Berlicke stava per Warwick, e che si trattava di Roberto Dudley, Conte di Warwick, creato Duca di Northumberland dall' Imperatore Ferdinando II. M' interessai alla storia di questo emigrato cattolico inglese che fu al servizio del Granduca di Toscana e si acquistò fama come costruttore navale e come ingegnere, feci delle ricerche negli archivi, raccolsi moltissimi documenti ed ecco la genesi del mio libro ».

Ed è un libro interessante, ben documentato, scritto in forma chiara e semplice, che ci dà una completa rievocazione della vita avventurosa del Dudley, a cui si deve in gran parte la costruzione del porto di Livorno.

Un altro libro, ancora piú importante, fu ispirato al Leader dalle ricerche che aveva fatto sulla storia del Castello di Vincigliata, che, a quanto narrava una tradizione, era stato distrutto nel '300 dal famoso capitano di ventura inglese Sir Iohn Hawkwood. La figura di questo grande soldato che poneva il suo braccio al servizio di chi lo pagava meglio ed era stato per tanti anni il terrore delle città italiane, interessò moltissimo il Leader che decise di scriverne la biografia.

Il lavoro, in cui il Leader fu aiutato da un italiano, il Marcotti, ha un grande valore storico e rimane a tutt'oggi il migliore sull'argomento; dalle sue pagine balza fuori viva e ben delineata la persona di questo avventuriero che fu vinto una sola volta, da una donna, Santa Caterina di Siena, la quale con la sua coraggiosa parola lo indusse a ritirare le soldatesche che volevano saccheggiare la sua città nativa.

Certo il Temple Leader non fu un vero scrittore: questi suoi due libri di storia come pure le brevi ma interessanti « *Note* » sulla sua vita giovanile, non hanno importanza letteraria, e rappresentano una parte trascurabile della sua multiforme attività. Egli fu essenzialmente un mecenate nel senso migliore della parola, e i fiorentini debbono essergli grati per tutto quello che egli ha fatto in favore della città di cui si sentiva figlio spirituale. Ma noi tutti gli dobbiamo gratitudine per l'affetto sincero che egli ebbe per la nostra patria.

Liberalissimo di idee, fu sempre fervido sostenitore della nostra causa, anche se visse appartato e non prese parte attiva alle lotte per il nostro Risorgimento, e per questo merita di esser ricordato accanto al Landor, ai Browning, ai Trollope, come lui fiorentini di elezione, che se furono molto piú grandi per l' ingegno e per l'opera letteraria, non gli furono superiori nell'amore per l' Italia. Sotto questo aspetto egli li supera tutti; nessun inglese fu piú italiano di lui, nessuno amò Firenze con piú completa dedizione.

Qui, egli volle vivere e qui volle morire; e quando nel marzo del 1903, a novantatré anni, nel suo palazzo di Piazza Pitti, egli chiuse gli occhi per sempre, volle avere qui tra noi il suo eterno riposo; e il suo spirito pare che ancora aleggi sereno sui dolci pendii di Vincigliata che gli fu tanto cara e che continuerà a mantenere vivo per lungo tempo il suo nome e il suo ricordo nel cuore dei fiorentini.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✶ **Impressioni italiane nei romanzi « illirici » di Nodier.** — Un ampio studio di René Dollot, che si è occupato in una recente pubblicazione delle « Giornate Adriatiche » di Stendhal, tratta di un tema affine e cioè delle impressioni illiriche di Charles Nodier con un ricco corredo bibliografico fornito da diverse letterature. È pubblicato nella *Revue de Littérature comparée* (aprile giugno 1931) e prende in esame i due romanzi « Jean Sbogar » e « Mademoiselle De Marsan » oltre che per darne una valutazione estetica, anche per determinare quanto di realtà cronistica e quanto di elemento memorialistico sia intervenuto in quei racconti dove alita un cosí sfrenato romanticismo di persone e di cose. Non è inutile ricordare che Nodier fu nel 1812 chiamato a reggere la biblioteca di Lubiana e a dirigervi un giornale ufficioso dell' Impero, dal generale Bertrand che era succeduto a Marmont nel Governatorato della Illiria; lo Stato a cui il trattato di Schönbrunn aveva dato una nuova unità politica. Ma fu un soggiorno breve che finí in una fuga precipitosa e in un mezzo disastro per il bibliotecario giornalista. Nei due romanzi, che furono pubblicati a distanza di quattordici anni l'uno dall'altro e cioè nel 1818 e nel 1832, queste impressioni illiriche di Nodier non potevano non trovar luogo perché l'azione dell'uno e dell'altro romanzo si svolge in quell' Illiria che in Nodier aveva lasciato cosí vivi ricordi. L'azione di « Jean Sbogar » ci porta successivamente a Trieste e a Venezia, cosí come quella di « Mademoiselle de Marsan » dove il Friuli ha pure larga parte. Di qui la possibilità di frequenti ed ampie descrizioni di paese che hanno un loro carattere anche se per le città, e soprattutto per Venezia monumentale, nulla ci sia di veramente notevole. Si ricorda invece una pagina sul Lido che già suscitò gli entusiasmi di Casimire Délavigne e a cui anche recentemente Pierre de Nolhach ha reso la doIvuta giustizia. Anche la situazione di Trieste e la campagna veneta hanno felicemente ispirato l'autore di « Jean Sbogar » il quale non è riuscito invece a rendere il carattere del Carso. Cosí nel secondo romanzo pare notevole una descrizione realistica del Tagliamento ed un aspetto di panorama friulano che si direbbe rilevato dal campanile di Codroipo. Interessante anche l' indagine volta a scoprire quanto di cronaca effettiva sia passato nelle romanzesche avventure di brigantaggio raccontate in « Jean Sbogar » o nelle peripezie politiche e nei misteriosi complotti di « Mademoiselle de Marsan ». Fra le inverosimiglianze stupefacenti, che valsero a Nodier l'accusa di avere inventato tutto di sana pianta, si avverte invece l' ispirazione realistica cosí in taluni particolari come nel soggetto in generale senza che per questo si possa certo parlare di romanzi storici. Quando Nodier arrivò in Illiria, Marmont aveva già compiuto la violenta repressione del brigantaggio istriano proclamando la legge marziale che dette luogo ad un vero sterminio, se si pensa che ben settanta persone furono impiccate. Se il preteso capo banda Sbogar è di pura invenzione e sotto la penna del romanziere è diventato un tipo letterario, i fatti nefasti del brigantaggio furono pure indiscutibile realtà. Cosí come è una realtà storica il complotto che ha servito di punto di partenza all'altro romanzo « Mademoiselle de Marsan », perché se ne occuparono le autorità francesi del Regno d' Italia e si può citare in proposito una lettera dello stesso viceré Eugenio di Beauharnais. Insomma se i contemporanei e la generazione che seguí immediatamente a quella dell'autore hanno esagerato le bellezze stilistiche di questi romanzi illirici di Nodier, specialmente per le descrizioni, il lato memorialistico dei due romanzi vale a renderceli assai attraenti e ne riavvicina alcune pagine a quei « Ricordi della Rivoluzione e dell' Impero » dello stesso autore nei quali pure le reminiscenze memorialistiche finiscono cosí spesso nel fantastico e nel romanzesco.

✶ **Lettere dall' Italia di Julius Zeyer.** — L' Italia ha inspirato il capolavoro « Jan Maria Plojhar » al grande romanziere ceco, della cui scomparsa la Cecoslovacchia vien ricordando il trentesimo anniversario con pubblicazioni di ogni genere. Umberto Urbani, che si propone di far presto conoscere agli italiani quel capolavoro in una sua traduzione, richiama intanto l'attenzione sullo Zeyer pubblicando nel *Giornale dell'arte* i brani piú significativi delle lettere che lo scrittore ceco scriveva ai suoi amici dall' Italia. In data 14 dicembre 1883 comunicava da Firenze queste impressioni su Fiesole: « È la cittadina piú poetica che io abbia visto finora ed è tanto graziosa che non potrei descriverla. Ad ogni istante, la strada scompare sotto i piedi e davanti agli occhi balzano le profonde vallate degli Appennini; oppure la strada risale per sboccare in una vigna o in un boschetto di olivi o si allarga all' improvviso e in lontananza vedi Firenze, l' intera vallata dell'Arno e numerose ville. In una parola, tutto è bello come una favola. E che dovrei dirti dell'antico Chiostro francescano con l'antico cortile e con i giardini di cipressi e di lauro che non avrei voluto lasciare mai piú? ». In una lettera scritta da Roma il 1º gennaio 1884 ricorda il Natale passato a Siena: « Ho passato a Siena le feste di Natale e quel soggiorno mi resterà indimenticabile. L' impressione grande e stupenda che mi ha fatto Siena la annovero tra le impressioni piú belle che riportai dall' Italia. La sera della vigilia di Natale non provai la minima tristezza e mi sentii cosí bene, quantunque mi trovassi solo, in una trattoria. Ma prima avevo vagato fuori della città, aspirando la bellezza solatia del paesaggio toscano, che splendeva come una stella dentro di me ». In altra lettera da Roma, del 18 aprile 1884, il romanziere svela la sua anima francescana che in « Jan Maria Plojhar » lasciò tante alte pagine: « Il mio viaggio a Perugia è stato meraviglioso; non saprei dove cominciare se dovessi descriverlo. Assisi è stata la corona di tutto ciò che ho visto. Salii al Subasio e peregrinai alle Carceri, dove S. Francesco vissé da solitario. Nella tetra, meravigliosa e mistica Chiesa di S. Francesco assistetti alla Messa... » Ed eccolo esaltarsi nella penombra, in quella pace, di fronte agli affreschi di Giotto. È da citare, infine, anche una lettera scritta da Firenze il 28 novembre 1883, che svela il grande amore che il delicato scrittore nutrí per la nostra patria: « Vivo come nel sogno. Venezia, Verona, Milano, Genova, Pisa, Firenze, non sono che un sogno di bellezza, di bellezza, di bellezza! Bellini e fra Angelico mi hanno inebriato e ora appena conosco Tiziano. Chi ha visto l'Assunzione crede all' immortalità dell'anima. Oggi sono stato al Chiostro di S. Marco, nella cella in cui visse l'Angelico. Ho visto i suoi affreschi nelle celle degli altri monaci; io sono cattolico, ultramontano, papalino, e vorrei ammazzare i pazzi che vorrebbero abbattere i chiostri ». Leggendo queste lettere, chi potrebbe immaginare quello che dai critici fu chiamato « il cristianesimo negativo dell' anima ceca » di Julius Zeyer?

✶ **Lettere vichiane di Antonio Ranieri a Niccolò Puccini.** — Delle sedici lettere che Quinto Santoli pubblica nell' *Annuario del R. Ginnasio-Liceo Forteguerri di Pistoia* (Pistoia, Pacinotti, 1931), tredici sono inedite. A buon diritto si possono intitolare « vichiane », perché sono nove quelle che parlano del Vico, scritte tutte nello spazio di un anno, fra il 18 dicembre 1844 e il 30 dicembre del '45. Le altre sette sono di argomento diverso; ma il Santoli ha fatto bene a pubblicare anche quelle, perché ne risulta quanto la Forteguerriana ha conservato del carteggio Ranieri-Puccini e perché due di esse hanno un certo interesse per il loro contenuto, in relazione con gli avvenimenti politici italiani dal gennaio al marzo 1448. Il Ranieri e il Puccini erano fra loro amici da molti anni, allorché nel '44 il patriota pistoiese si rivolse al dotto avvocato napoletano per domandargli un suo scritto sul Vico. L'occasione a tale amicizia dovette presentarsi con la venuta del Ranieri a Firenze, nel 1827; amicizia che divenne presto cordiale e affettuosa. Non sappiamo se dal '27 al '44 il Puccini e il Ranieri siano stati fra loro in corrispondenza. Dell'eventuale carteggio di quegli anni nulla è perduto, che si sappia; ma si può affermare con sicurezza che il generoso signore pistoiese ammirò l'opera di fraterna abnegazione del Ranieri verso il Leopardi e plaudí allo scrittore che sfidava il carcere per denunziare al mondo le piaghe che affliggevano il regno borbonico. Dovette fargli piacere anche « Frate Rocco », il libro che nell' intendimento del Ranieri avrebbe dovuto servire come libro di lettura per gli asili d' infanzia. Infatti due anni prima che questo libro uscisse, Niccolò Puccini aveva fondato a Pistoia l'asilo infantile di Capostrada. Napoletano di nascita, scrittore dotto ed eloquente, liberale e patriota ardentissimo, il nome di Antonio Ranieri sovvenne spontaneo alla mente del Puccini, quando questi si propose, nel '44, di compilare una specie di « Guida » illustrata del suo « Giardino di Scornio ». La Villa di Scornio era stata edificata nel secolo XVIII da un suo antenato, di nome Tommaso. Ma era una villa modesta. Niccolò la rimise tutta a nuovo, vi aggiunse un ampio parco, che adornò di edifizi e di statue. Queste statue vi erano state poste, piú che per decorare i viali, a scopo educativo e patriottico, perché contadini e operai, girando per quel parco, che era aperto al pubblico, imparassero a conoscere i nomi degli italiani piú illustri. C'era fra le statue anche quella del Vico, per la quale aveva dettata l'epigrafe Giuseppe La Farina. Un articolo sul Vico per la « Guida di Scornio » era stato chiesto al Ranieri, il quale lo aveva anche ripetutamente promesso; ma la promessa non fu poi mantenuta. A pagina 575 della « Guida » si legge: « E dell' immortale Giambattista Vico, dirà taluno, non è chi parli? In questo volume.... ; non avrem dunque il conforto di odorare nemmeno un fiore consacrato alla memoria di quel Grande, che nella patria Italia ed in Europa seppe levare al piú alto segno di gloria le piú severe discipline.... Sí bene che anche alla sua nobile fronte doveasi un serto tra queste pagine; e n'era già affidata la cura ad un illustre Napolitano, avv. Antonio Ranieri, il quale con lieto animo ne assumeva l'opera, che certo non sarebbe riuscita inferiore al merito sublimissimo del soggetto. Il tempo gli mancò a compirla, ed amaramente se ne dolse, come si può raccogliere da varie lettere indirizzate al sig. Niccolò Puccini ».

✶ **La « Legione italiana » a Malta.** — Ersilio Michel, che già narrò l'odissea di questi volontari che combatterono in Ungheria nel 1848-49 per l' indipendenza di quella nazione, all'articolo già echeggiato in queste colonne (n. 39 del 1929) fa seguito con una piú particolareggiata memoria, nell'*Archivio storico di Malta*, relativa al contrastato sbarco nell' isola e agli incipenti diplomatici che ne derivarono. La legione comandata dal colonnello Monti dovette alla generosità del Governo ottomano la concessione dei mezzi per rimpatriare. Infatti il 14 marzo 1850 la fregata turca « Jasy Allah », sotto il comando del capitano di vascello Aly Bey, salpava dal porto di Gallipoli, dove si erano concentrati i legionari, facendo rotta per Malta e per Cagliari. Il Michel aveva già narrato come il governatore dell' isola, More O'Ferrall, avesse risposto negativamente alle piú vive insistenze del console sardo e del comandante la fregata per uno sbarco dei soldati; ma sulla questione oggi abbiamo piú larghe informazioni. È noto che il governatore voleva limitare la concessione agli ufficiali; ma allora il Monti rispose fieramente che né lui, né il suo corpo di ufficiali, e nemmeno sua moglie da piú giorni inferma, si sarebbero decisi ad accettare una concessione dalla quale erano esclusi i loro compagni d' infortunio. Perciò il giorno 12 aprile la nave ottomana salpava alla volta di Cagliari; ma, poiché i venti non spiravano favorevoli alla navigazione, dopo dodici giorni era costretta a ritornare indietro e a rifugiarsi di nuovo nel porto di Malta. Piú misere e pietose erano divenute le condizioni dei legionari che si trovavano a bordo, e perciò il giorno successivo il console Slythe, evidentemente autorizzato dal colonnello Monti, si rivolgeva, per iscritto, al governatore per domandare che tutti, anche i semplici soldati, avessero la facoltà di sbarcare. Questa volta la richiesta trovò una migliore accoglienza; tuttavia bisognò che un ufficiale e una parte degli uomini rimanessero sempre a bordo, e che anche il console ottomano garantisse che quando il tempo si fosse rimesso tutti sarebbero saliti a bordo per continuare il loro viaggio alla volta di Cagliari. Cosí nei giorni seguenti quasi tutti i legionari poterono, dopo piú di quaranta giorni, toccar terra, percorrere e visitare la città, senza dare o ricevere la piú piccola molestia da parte della popolazione maltese, che anzi non mancò di manifestare a loro riguardo i suoi sentimenti di simpatia e di commiserazione. Il 29 dello stesso mese, spirando vento propizio, la « Jasy Allah » faceva vela alla volta della Sardegna. Proprio in quel mese di aprile si andava dibattendo nei giornali inglesi la questione del contegno piuttosto severo dimostrato dal governatore More O' Ferrall nei riguardi di numerosi esuli che, sino dalla seconda metà dell'anno precedente, da Napoli, dalla Sicilia, da Roma, da Venezia avevano cercato un asilo a Malta. Mentre l'opposizione non risparmiava le piú aspre censure all' indirizzo del governo, il « Globe » ne prendeva le difese. In questa polemica intervenne il colonnello Monti, che si trovava ancora a Cagliari con i suoi legionari. Conservando fresco ricordo della poca e tarda generosità dimostrata dal governatore di Malta verso i suoi infelici compagni, non esitava a indirizzare il 24 maggio una lettera di protesta al direttore de « L'Opinione » di Torino per aggiungere la sua accusa specifica e circostanziata a quelle già formulate contro l'alto funzionario britannico. Questi, divenuto di dominio pubblico in Malta l'articolo del Monti, avanzò le sue proteste al Governo sardo per il tramite del ministro inglese a Torino. Ne seguí un incidente diplomatico, che si chiuse soltanto con l' intervento del ministro Grey, il quale trovò sufficienti le spiegazioni del D'Azeglio, dal momento che il colonnello Monti, arrivando a Malta, non aveva comando di truppa sarda, ma dei resti di un corpo di volontari.

✶ **Antonio Miele nella storia del Risorgimento italiano.** — Nella recente pubblicazione del Paladino, « Il processo per la Setta l' Unità Italiana », le figure dei personaggi piú alti s' illuminano di nuova luce per la fermezza costantemente dimostrata, mentre taluni, che pure furono ritenuti passibili della pena capitale, perdono in gran parte, se non in tutto, la loro aureola per gli scopi rèconditi che si erano prefissi e per il contegno tenuto dopo. Chi, invece, giganteggia attraverso tutte le pagine processuali è un giovane prelato. Giuseppe Leonida Capobianco intende alludere ad Antonio Miele, condannato ad otto anni di ferri duri, già vicario generale dell'archidiocesi di Conza e Campagna, deputato al Parlamento Subalpino nel 1861, valido collaboratore di P. S. Mancini per la compilazione delle leggi ecclesiastiche durante la dittatura di Garibaldi. La singolare figura di questo sacerdote merita il cenno biografico che il Capobianco gli consacra nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Nacque in Andretta il 23 febbraio 1813 dall'avv. Giuseppe e da Isabella Alvino. Adolescente, venne mandato nel seminario di S. Andrea di Conza, dove a soli 18 anni raggiunse la cattedra di eloquenza latina e italiana. La carriera sacerdotale, nella quale aveva esordito sotto cosí brillanti auspicî, venne interrotta alla vigilia della nomina regia a vescovo, in seguito agli avvenimenti del 1848, poiché il Miele venne riconosciuto come uno dei principali promotori della Setta, « L' Unità Italiana ». Senza soffermarci sul processo, largamente illustrato dal Paladino, diremo che Antonio Miele dette prove eloquenti di fermezza e di patriottismo, prima di partire per l' isola di Ventotene. Nobilissima la lettera scritta alla sorella, suor Maria Teresa, che l'articolista riproduce dall'originale in sue mani. Eccone i passi piú significativi: « ....fra poche altre ore partirò per la isola di Ventotene. Io parto con la certezza della mia coscienza, scevra di delitti e questo solo mi conforta. Niuno mi può rimproverare di avergli cagionato alcun male. Forse il Cielo vuole i miei patimenti in grato olocausto. Noi non siamo piú divisi da un lungo tratto di terra. Vi è anche l'immenso spazio di 60 miglia di mare. Ma anche in tale lontananza il mio cuore batterà piú forte per i miei cari genitori, a me oltremodo dilettissimi.... Io vi sarò sempre presente nel pensiero, ed il duolo dell'esilio verrà così in parte alleviato. Se mai poi siano piú grate, ed accette, le preghiere di un fratello cosí malmenato, dalla sorte, l'unica cosa che vi raccomando è quella di pensare a non dare ombra di disturbo ai comuni genitori.... Non vi sia divisione nella mia famiglia; e pregate Dio che ci dia coraggio e forza nel soffrire le disgrazie. Sí, pregate incessantemente ed in questa preghiera sarò io in mezzo a voi. Voi avete il mio ritratto nella tela, ma io avrò il vostro nel cuore. Sotto questo ritratto, voi unitevi a pregare ». Non mancarono al Miele altri processi durante l'espiazione della pena, a Napoli e a Campobasso e nella stessa Ventotene; e se, dopo quattro anni di rêlegazione, poté ritornare al paese natío, i nemici non disarmarono. Quando, nel 1856, avvenne l'attentato di Agesilao Milano contro re Ferdinando, il Miele, che era ritornato da poco in Andretta fu denunziato per complicità. Si avvicinava, intanto, l'anno fatidico della riscossa del Regno. All'opera di redenzione il Miele validamente contribuí. Convocati i comizi elettorali. fu deputato per il nativo Collegio di Lacedonia. Sedette all'estrema sinistra, a fianco di Garibaldi; e così si scatenò contro di lui l' ira di quasi tutti gli antichi compagni di sventura, che erano passati per lo piú nelle file dei moderati. Il Miele avrebbe fatto una brillante carriera politica, se il 25 luglio 1863, a soli cinquanta anni, non lo avesse colpito la morte, nonostante le cure piú autorevoli di quell' insigne medico che fu Ferdinando Palasciano, il noto ideatore della Croce Rossa Italiana.

✶ **La preparazione delle cinque giornate e la satira.** — È noto come la satira avesse larga parte con scherni e beffe di ogni sorta nella lotta sostenuta dai milanesi contro i loro oppressori. Un collaboratore della rivista « Milano » in uno scritto riassunto da *Minerva*, ha ricordato talune di quelle storielle che già furono raccolte dal Romussi nel suo libro sulle « Cinque giornate » e che circolavano nella città quasi a definire la goffaggine oltre che la prepotenza di quell'elemento militaresco imperial-regio che in ogni occasione pareva prestarsi ad esser messo in ridicolo, Si diceva, per esempio, che un'ordinanza croata avesse lasciato morire un canarino affidatogli dal suo ufficiale durante una sua assenza da Milano e che temendo le ire del superiore lo avesse sostituito nella gabbia con un anatroccolo giallognolo appena nato, da lui creduto un canarino e acquistato in Verziere per due soldi. La stessa ordinanza ebbe cura di rimpinzare di cibo il volatile cosí che l'anatroccolo in pochi giorni a stento poteva capire nella gabbia: tanto che al ritorno dell' ufficiale il milite giubilante gli si fece incontro per dirgli: « Ah capitano, canarino star bene, diventato grosso come oca ». E si parlava anche di un ufficiale austriaco che, ricordando l'ammonimento di gentilezza indigena secondo il quale è scortesia rifiutare ed è gentilezza invece accettare solo una piccola parte di quello che viene offerto — « tanto per gradire », — ad una signora che gli offriva un volume di un poeta da lei prediletto, rispose inchinandosi: « tanto per cradire »: e strappò una pagina dal libro mettendosela in tasca. La satira popolare si rivolgeva anche contro i nobili che sollecitavano onori alla Corte, cosí definendo i « quattro quarti » richiesti da Vienna per ottenere i suddetti onori:

El primm quart l' è l' ignoranza
el second la presunzion
el terz quart l' è l'arroganza
el quart nessuna educazion.

Uno stornello accumunava i poliziotti, detti volgarmente « pollin », con gli abborriti due colori e concludeva cosí:

e gli dirò che il dindio, il giallo, il nero
emblema son d'un aborrito impero;
e gli dirò che il dindio, il nero, il giallo
treman perché l' Italia è tutta in ballo;
e gli dirò che il giallo, il nero, il pollo
andranno, quanto prima, a rompicollo.

Scritte incendiarie o mordaci coprivano i muri della città. Una di queste tracciata nel gennaio 1848 dalla mano di un autentico meneghino pareva compendiare in una lapidaria invettiva tutta l'esasperazione popolare: « Côpet lôder d' on crovatt! ». Ma alcune consistevano soltanto in iniziali accoppiate di cui i birri invano si affannavano a indovinare il significato, chiarissimo invece per i milanesi. Altre satire sulla fine del 1847 furono originate da un' intesa che si erano data i cittadini di astenersi dal fumo per dispetto e danno dell'Austria. Memorabile rampogna all' imperatore sonava infine il *Pater noster* burlesco e amarissimo per cui si chiedeva la restituzione del pane quotidiano che era stato rapito e la liberazione dagli sgherri « una volta per sempre e cosí sia ».

✶ **Domenico Mazzocchi e i frammenti musicali dell' « Eneide ».** — Di questo musicista secentesco, scrive Fernando Liuzzi in *Roma* (fascicolo novembre-dicembre 1930) ricordando come i suoi frammenti dell' *Eneide* tengano un posto a sé tanto nell'ambito dell'espressione musicale quanto nella storia della cultura, attesa la sua superiorità indiscutibile cosí di fronte ai suoi predecessori come a quelli che seguirono. È noto che fra i primi saggi d' intonazione apposti a versi dell' *Eneide* vanno annoverati quelli che figurano in codici che risalgono al X secolo, come nella nostra Laurenziana, e che dai saggi medioevali si arriva al Cinquecento per ritrovare in passi dell' *Eneide* fonti di concreta ispirazione musicale. Ma qui prevale l'accademismo madrigalesco del quale non resulta immune neppure il grandissimo Palestrina quando intona a cinque voci una specie di dialogo « ad eco » tra un preteso poeta e l'ombra di Didone dinanzi all' immaginaria tomba di Enea. Poi la materia virgiliana apparisce nei primi esperimenti del dramma musicale, dai quali si doveva arrivare all'opera vera e propria ricavata dal poema immortale: onde una librettistica che già si afferma nel seicento coi suoi travestimenti festevoli o teatrali. Ma i saggi del Mazzocchi costituiscono un tentativo nuovo ardito e in parte ancora efficace come trasposizione dell'epoca classica in quadri sentiti drammaticamente, anche se, quanto a struttura tecnica e stilistica, rimangono un'applicazione della declamazione monodica allora sul primo fiore. Titolo del primo di questi frammenti è il « Furore di Didone », l'altro si riferisce all'episodio di Eurialo e Niso. Nell'uno e nell'altro Virgilio apparisce in forma di narratore o di storico, sí che la composizione mentre si allontana dal tipo teatrale richiama l'oratorio. Incisi frasi modulazioni spesso eloquenti hanno rapide mutazioni di piani tonali e scatti dinamici che fanno pensare al miglior Monteverde. Altrove la melodia è alta e dolce: il suo fluttuare di là dal dolore violento in un'atmosfera di catarsi è reso da una soavità distesa ed eguale senza contrasti di colore. Domenico Mazzocchi godette ai suoi giorni di ottima fama come musicista e fu uomo colto, dottore in leggi civili e canoniche. Nato a Veja presso Civita Castellana intorno al 1590, visse a Roma fino alla metà del seicento, fu al servizio musicale dei Borghesi e degli Aldobrandini e fece parte della cerchia nuova e vivace dei musicisti favoriti da Urbano VIII e stimolati da poeti non privi d' ingegno, tra i quali era Giulio Rospigliosi, il futuro Pontefice Clemente IX. L'articolista conclude che al Mazzocchi spetta il merito di avere inteso che un accostamento musicale a Virgilio, una riespressione dell'antica poesia in melodia muova per essere degna del confronto non poteva appoggiarsi che sulla parola autentica del poeta, doveva abbracciare con eguale rispetto spirito e lingua, immagini e accenti del testo dove essi sono connaturati in unità inviolabile. E poiché nel coraggioso assunto l' ispirazione lo ha assistito e poiché alcune delle sue inflessioni recitative, delle ardite modulazioni, delle ampie cadenze non solo stanno fra gli squisiti esempi di monodia ed armonia secentesca, ma valgono a integrare con bellezza musicale gli accenti della poesia virgiliana, il nome del maestro romano merita di esser tolto dall'oblio nel quale ingiustamente è caduto.

✶ **Un musicista dell'ottocento: Antonio Cagnoni.** — Il centenario della nascita di Antonio Cagnoni è passato senza echi, eppure egli fu uno dei piú tipici rappresentanti di quella scuola che si può chiamare dei donizettianti. In questo senso ne rievocava l'opera Guido Bustico ne *La Parola e il Libro*. Nato a Godiascò nel 1828, il Cagnoni fu un geniale e disinvolto melodista: non profondo, ma esperto nella tecnica dei suoni, tanto da conseguire non scarsa fama ai suoi tempi. Entrato nel Conservatorio di Milano, apprese il violino dal Cavallini e la composizione dal Fiasi. Il teatro occupò i primi anni della sua attività artistica. Del 1848 è il « Testamento di Figaro »; del 1850 « Amori e trappole », melodramma giocoso su libretto di Felice Romani, che già sotto il titolo « Gli Avventurieri » era stato messo in musica da parecchi maestri, come il Cordella, il Rossi, il Bozzola e altri. Dal 1852 al 1873 occupò il posto di Maestro di Cappella a Vigevano continuando le belle tradizioni del Boucheron, passato al Duomo di Milano, e del Secchi. Nel 1879 passò a Novara, dove per trentadue anni aveva dominato il Coccia, lasciandovi orme indelebili, mantenendovi salda e costante la fama della celebre Cappella già diretta dal Battistini, dal Conti, dal Neri. Ben otto anni dimorò il Cagnoni a Novara: egli fu l'ultimo dei Maestri di Cappella del Duomo e ne chiude la serie. Molte furono le opere di musica sacra di questo periodo, ma fra tutte, oltre la Messa per le feste centenarie di Gaudenzio Ferrari, è da ricordare una « Sinfonia descrittiva » con cori ed orchestra eseguita per la stessa occasione. Da Novara il Cagnoni passò allo stesso ufficio in Bergamo, come successore di Amilcare Ponchielli. La prima esecuzione musicale del Cagnoni venne data in Bergamo nella settimana santa del 1888 con una « Messa » e le « Lamentazioni » del Ponchielli, che, rimaste interrotte per la morte del grande Maestro, vennero riprese e completate dal successore. L'accoglienza non poteva essere maggiore e i Reggitori della Congregazione vollero subito esprimere al musicista « la piú alta soddisfazione ed ammirazione per le sue stupende creazioni musicali ». Oltre a molta musica sacra, a Bergamo scrisse il « Re Lear » in cinque atti su libretto del Ghislanzoni, e il « Carabiniere » che non poté condurre a termine. Ma l' opera che sopra le altre va ricordata, è pur sempre « Papà Martin », rappresentata la prima volta al Teatro Nazionale di Genova. Con il Cagnoni, mancato ai vivi il 26 aprile 1896, scomparve una nobile figura di uomo e di artista, che nella seconda metà del secolo XIX fece correre il proprio nome da un capo all'altro d' Italia, ottenendo larga rinomanza anche all'estero. Egli fu l'ultimo compositore di opere buffe di stampo veramente italiano, che qualcuno ha voluto chiamare il « Flotow italiano ». Il paragone — conclude il Bustico — non è fuor di luogo, perché entrambi seppero toccare con mezzi efficacissimi la corda del sentimento, aggiungendovi un attraente varietà di tinte gaie e spigliate.

✶ **Un cultore di astronomia dantesca.** — Fu appassionato studioso di questo tema Filippo Angelitti, professore di astronomia nell' Università di Palermo dove è morto il 25 gennaio di quest'anno. L'articolo di Pio Emanuelli, nell' *Archivio di storia della scienza*, non è tanto un necrologio quanto un' illustrazione della produzione astronomica dello scomparso in quella parte che concerne l'astronomia dantesca. In questo campo l'Angelitti era un'autorità, e le sue ricerche, condotte con severo metodo critico, furono e sono tuttora apprezzate in Italia e all'estero. La sua prima nota risale al 1898, ed ha per titolo: « Sulla data del viaggio dantesco desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella Commedia ». Come tutti sanno, l'anno generalmente accettato per la visione dantesca è il 1300, ma i fenomeni celesti a cui Dante si riferisce nel suo viaggio ideale sembrano, invece, indicare l'anno 1301. A questa conclusione giunse appunto l'Angelitti, malgrado il parere contrario di illustri dantologi. Egli cosí riassumeva la sua ricerca: « La conclusione che il viaggio cominciasse il 25 marzo 1301, stile comune, è la sola che risponda pienamente a tutte le indicazioni scientifiche date nel poema ». Altra monografia fu quella dal titolo: « Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esse nelle opere di Dante ». Il lavoro consiste in un prospetto dei principali fenomeni presentati da Venere in quel periodo: da esso deduciamo che nell' intervallo di tempo che passa dal 9 marzo 1300 al 7 marzo 1308 (durante il quale si compiono cinque rivoluzioni sinodiche di Venere) il pianeta, nella stagione primaverile, fu stella del mattino negli anni 1301, 1304, 1306; nello stesso intervallo, Venere fu stella della sera, nella stagione primaverile, negli anni 1300, 1302, 1305 e 1307. Ma lo studio piú largo e accurato che l'Angelitti compí nel campo dell'astronomia dantesca fu quello pubblicato in undici puntate nella « Rivista di astronomia e scienze affini », sotto il titolo: « Sugli accenni danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato da occidente in oriente, di un grado in cento anni ». Dall'elenco dei vari capitoli, riferito dall' Emanuelli, si vede che questa monografia, oltre ad essere un piccolo trattato di astronomia dantesca, è anche una raccolta di notizie sulla storia dell'astronomia nel medioevo. È da deplorare che questi capitoli non siano mai stati raccolti in volume. Allo stesso modo è sparsa qua e là, in varie riviste scientifiche, altra produzione dell'Angelitti sul medesimo soggetto. Per l' innata modestia egli non accolse l' invito dell'articolista, in occasione del secentenario dantesco del 1921, per raccogliere insieme tutte quelle sparse pubblicazioni. Ma giunge ora la notizia che ha preso codesta iniziativa, come postuma ed opportuna onoranza, la R. Accademia di scienze e lettere di Palermo.

BIBLIOGRAFIE

Una " Vita " di Mickiewicz.

Il romanzo della vita di Mickiewicz, che ha trovato testé in Maria Czapska un' informata agile e acuta narratrice, potrebbe essere indicato come un esempio tipico dell'abisso che sta fra le attività di ordine superiore del genio e la cronaca della sua esistenza quotidiana. La narrazione suscita anzi nel lettore un senso di maraviglia. Si direbbe che il protagonista delle mediocri avventure sentimentali, l' inquieto e imprevidente capo di famiglia, l'uomo incerto ed esitante, che quando trascenda all'azione può anche apparire bizzarro, ben poco abbia di comune con la figura ideale di cui storia e leggenda — che è in questo caso la storia raffinata e quasi sublimata dal consenso dell'anima collettiva — hanno fermato nei suoi lineamenti ideali.

Per valutare tanto distacco tra la cronaca sconcertante e le armonie di uno spirito vòlto alle massime conquiste, basta avvicinare a questa ben congegnata serie di episodi e di aneddoti offerta dall' informatissima autrice della diffusa biografia romanzesca un profilo dello stesso Mickiewicz che essendo forse stato scambiato per uno scritto d'occasione, non è abbastanza ricordato neppure in Italia dove venne divulgato per le stampe.

È il volumetto di Tommaso Gallarati Scotti pubblicato nel 1915 a ricordare le aspirazioni della Polonia e l'azione che il suo profeta dell'ottocento aveva esercitato con intendimenti di universale redenzione e cioè con un animo che pareva offrirsi quale mirabile esempio, o piuttosto, come altissima mèta ai combattenti nel secondo anno della guerra delle nazioni.

In queste brevi pagine i fatti piccoli e grandi della vita quotidiana di Mickiewicz non sono dimenticati, anzi il libretto prende le mosse cosí: « Il primo maggio 1848, mentre la gran selva d' Europa tremava ancor tutta del soffio di libertà che l'aveva attraversata, un uomo singolare giungeva attraverso l' Italia a capo di una legione polacca a Milano.... Il suo aspetto dava subito un senso di umanità michelangiolesca ruvida e semplice cresciuta nella tempesta e nutrita di cose divine....: Dal balcone di Palazzo Marino *questo strano crociato della libertà* parlò in quei giorni ai milanesi raccolti sulla piazza per ascoltarlo; parlò nella lingua che gli era straniera ma nella quale metteva tutto il fuoco della sua anima eroica.... Quel discorso oscuro ma di quell'oscurità in cui però sono lampi, commosse uomini come Anselmo Guerrieri Gonzaga e Carlo Cattaneo. Giuseppe Mazzini che già conosceva in quel bardo e soldato un suo grande fratello, volle parlargli ».

Ciò che fa intendere come il profilo spirituale dell' italiano si inizi da quella che nella biografia cronistorica è la parte quarta ed ultima: l'apostolato. Ma nell'apostolato meglio si colgono, per via di sintesi, le facoltà del poeta tramutatosi in uomo d'azione con resultati non sempre perfettamente armonici ma pur tali che le forze ideali di cui esso fu capace si fecero sentire non tanto nelle contingenze momentanee quanto nell'avvenire della sua e delle altre nazioni. Già le parole « poeta-uomo d'azione » par che riassumano un' inconciliabile contradizione, quasi l'urto inevitabile che le visioni profetiche del poeta tradotte in una trama di gesti e di fatti erano destinate a provocare, fatalmente, nelle risonanze immediate della vita collettiva.

Se accostiamo alle notazioni della cronaca piú fedele taluno degli aspetti piú alti di Mickiewicz, come il fervore che col Gallarati Scotti diremo dantesco di « profeta laico a cui pare di avere una missione riformatrice di fronte a quella che chiama la Chiesa ufficiale », di « cavaliere dello Spirito Santo, aspro per la passione di Dio anche coi Pontefici », questa sensazione si farà cosí viva da rendere superflua ogni chiosa.

Si ritorni alle giornate di Roma del '48 quando Mickiewicz, convinto che dalla città eterna dovesse partire il moto di universale rinnovamento, non esitò a chiedere un'udienza a Pio IX per portargli il voto suo e dei suoi. Delle troppe correnti che straziavano l'opinione pubblica, a Roma e fuori di Roma, il poeta nulla sa e nulla vuol sapere: alla testa di un piccolo gruppo di polacchi tra i quali sarebbe difficile dire quanti aderissero *toto corde* alle sue vedute, egli si presenta al Santo Padre e dopo di avergli baciato la pantofola inizia un'arringa che dura un'ora.

E qui conviene riferire testualmente la cronaca. « A testa alta, fissando il Pontefice coi suoi occhi di fuoco, Mickiewicz lo esortava a compiere il suo dovere, gli ricordava le sciagure della Polonia e lo consigliava per la salvezza della Chiesa di mettersi alla testa del movimento liberatore: ché altrimenti Dio saprebbe scegliere altre vie perché si compissero i suoi disegni. — Bisogna aspettare — rispose il Papa con voce soffocata — per ora non posso far niente per voi. — Ma Santo Padre — interruppe Mickiewicz — noi soffriamo e voi sarete responsabile del sangue versato. — Poi afferrando il braccio del Pontefice e scuotendolo con violenza: — Sappiate, *signore*, che il pensiero di Dio ora si riveste della *blouse* del popolo parigino. — Al che il Papa stupito guardando con dolcezza il suo focoso interlocutore oppose: — *Lente*, figlio, *lente*, alzate troppo la voce. — La bontà del Pontefice placò il furore del poeta che gli si gettò ai piedi per baciarli, ma con una mossa cosí brusca da far barcollare il Santo Padre che si tirò indietro ancora e dovette appoggiarsi a una tavola. Gli altri membri della delegazione erano atterriti. Che avrebbe mai pensato il Papa di questa nazione polacca il cui rappresentante gli aveva rivolto un'arringa cosí sconveniente? Ma piú che di sconvenienza si trattava di offesa e i polacchi scambiavano fra di loro occhiate di mal rassegnata disperazione. Uno di essi tirava Mickiewicz per la falda dell'abito ma nessuno osò di aprir bocca. E il Papa benedí il piccolo gruppo che si ritirò in silenzio ».

Tutti sanno che Mickiewicz, il quale nell' infanzia aveva assistito a quei prodromi della campagna di Russia dai quali la Polonia aveva tratto motivo a cosí vive speranze per il suo avvenire, votò un culto che fu poi fedele fino all'ultimo, a Napoleone nel quale, probabilmente senza rendersene conto, sentiva e ammirava quelle eccezionali facoltà di organizzatore e duce di popoli che egli avrebbe voluto mettere al servizio delle proprie divinazioni.

E non a caso si dice « senza rendersene conto », perché è chiaro che Mickiewicz non aveva un' idea esatta dei vari ordini di attività nei quali può affermarsi il genio umano. L'accurata biografa ci ricorda che le bellezze artistiche d' Italia, meraviglie architettoniche di edifizi o tesori raccolti nei Musei, lo lasciavano freddo, non soltanto perché non era quello il momento per occuparsene — ciò che poteva essere giustissimo — ma perché gli pareva che quelle fossero fatiche sprecate di uomini insigni che *se si fossero messi per un'altra via* avrebbero potuto apportare inenarrabili benefizi all'umanità, riempire di miracoli la storia!

Libro molto interessante questo di Maria Czapska, ma unicamente per seguire e quasi scoprire il minore Mickiewicz, non certo sufficiente a dare un' idea non diremo adeguata, ma soltanto approssimativa del suo spirito sovrano o della sua poesia di cui è cenno soltanto per indicare le contingenze della vita che, volta a volta, ne furono occasione. Invece il volumetto del Gallarati Scotti, nel quale pure una valutazione della poesia del Mickiewicz è data con sobrietà di parola, ma con profonda penetrazione di critica, logicamente si conclude con la traduzione di alcune pagine dalle opere del poeta. Saggio e appendice sono dunque consigliabili come premessa indispensabile al lettore italiano che voglia approfondire le vicende della travagliata esistenza e dell' inquietudine non mai sedata di Adamo Mickiewicz che si registrano in questo nuovo « romanzo » della sua vita.

X.

---

(1) « Le roman des grandes existences ». *La vie de Mickiewicz par Marie Czapska*. Librairie Plon. Paris, 1931.

COMMENTI E FRAMMENTI

Dove si riparla dell'upupa de " I sepolcri ".

Nello scritto *Il mondo degli alati nella poesia pascoliana*, pubblicato postumo in *Nuova Antologia* (1° Maggio u. s.), Luigi Valli torna ad accennare all' *upupa* foscoliana: « La povera *upupa* del Foscolo scatenò un inferno. Si trovò a ragione che l'upupa, « l' immonda », che egli vedeva svolazzare su per le croci al raggio della luna nella evidente forma di uno strige, è viceversa quel graziosissimo e innocente uccello che si chiama anche *galletto marzolo*, il quale la notte dorme.... ». Il Valli non vuole (Dio ce ne scampi!) riaprire la polemica: ricorda soltanto, a difesa del Foscolo, che in un volume del Buffon (traduzione italiana del tempo) « c' è una bellissima figura di uno strige somigliantissimo alla civetta, ma piú grande e piú scuro, che si chiama proprio upupa ». Io, per mio conto, mi limito a richiamare, tra i versi cha aprono l'ultima parte di *Il Giorno*, i seguenti:

Terribil ombra
giganteggiando si vedea salire
su per le case e su per le alte torri
di teschi antiqui seminate al piede:
e upupe *e gufi e mostri avversi al sole*
svolazzavan per essa notte, *e con ferali*
stridi portavan miserandi augurî....

e a dire: — si fece tanto rumore per l'*upupa* del Foscolo: o per le *upupe* del Parini, cosí suggestivamente onomatopeiche e che il Foscolo rammentò certamente, se ne fece altrettanto? E se poco o punto se ne fece per l'autore di *Il Giorno*, perché a farne tanto si aspettò l'autore de *I Sepolcri*? il quale — come penso — si credette bene appoggiato all'autorità di un tanto predecessore, mentre — posto sull'avviso — avrebbe di certo evitato la tanto deprecata confusione?

RAUL LENZI.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 21. SOMMARIO 24 Maggio 1931.

Omero, fonte storica. IV ed ultimo. Come nacque l'*epos* omerico, LUIGI PARETI. — **Rivelazioni di vecchi libri.** III. I libri di Stendhal: « Mémoires d'un touriste », DIEGO ANGELI. — **Biblioteca di cultura.** Le origini del primato mediterraneo di Roma - Il Santo di Padova - Biografie di cardinali italiani, Z. — **Flora poetica del Quattrocento fiorentino,** GUGLIELMO VOLPI. — **Marginalia:** *Tolmea, antica Tolemaide. — Storia, romanzo ed epopea nel « Taras Bulbà » di Gogol. — Una tovaglia d'altare. — Il primo centenario letterario dell'Ottocento. — Il marchese di Pescara e le torri di Cagliari. — La questione storica delle « Lettere virgiliane ».* — **Bibliografie:** Le memorie di una ballerina, X. — **Commenti e frammenti:** Postilla, ANTONIO RADÒ. — Capricci della primavera (nota meteorico-letteraria), CARLO DEL LUNGO. — Il richiamo all' « upupa », ANGELO OTTOLINI.

OMERO, FONTE STORICA

IV ED ULTIMO.

Come nacque l'*epos* omerico

Passiamo ad un'altra serie, assai interessante, di dati, che costituiscono evidenti tracce dell'età varie rispecchiate nei canti omerici.

Accadde ai Greci, come ad altri popoli navigatori, il cui orizzonte geografico andò gradatamente ampliandosi, che parecchi termini, specialmente quelli che implicavano un concetto di orientalità od occidentalità, di meridionalità o settentrionalità, andassero via via assumendo delle localizzazioni sempre piú lontane. L'individuare varie concezioni geografiche per uno stesso concetto in distinte parti dell'epica, o anche solo il fissare il punto preciso, nella progressiva accezione di un termine, ch'è rispecchiato da qualche passo dell'*epos*, significa acquistare tanti indizi cronologici per la composizione dei vari episodi dei poemi.

Nuove constatazioni geografiche e demografiche.

In Omero l'Oceano è concepito come un grande fiume che circonda il disco terrestre, ed i popoli considerati come i piú lontani, gli ultimi della terra, sono, in tutti i sensi astronomici, abitanti sulle rive dell'Oceano. Presso i confini dell'Oceano sono anche le zone destinati ai beati, l'ingresso al mondo degli Inferi, e le sedi di esseri infernali, come le Arpie. Ma un popolo, come il greco della Jonia, le cui conoscenze del mondo non rimasero stazionarie, sibbene aumentarono via via coi commerci e con la colonizzazione, non poté attribuire, fin da principio, all'Oceano la stessa distanza, in ogni senso, dalla Jonia, che gli attribuí nell'età posteriore: ad es. tratti di mare già considerati parte dell'Oceano come lo Jonio e l'Adriatico (cfr. un passo del XXIV dell'*Odissea*), e il Mar Nero, si riconobbero in seguito dagli aedi come mari interni.

Se la localizzazione della bocca dell'Ade, in una prima redazione, presso i Cimmeri del nord-est, prova che i mari presso la Crimea si credevano allora parte dell'Oceano; piú tardi il trapianto di quei Cimmerî e dell'ingresso dell'Ade nella zona Cumana ci dimostra che per quell'aedo Cuma era una zona ultraoccidentale, e l'Oceano in quella parte coincideva col mare Tirreno.

Alcuni di questi concetti progressivi, che si affermarono colle loro prime fasi in età abbastanza recenti, come quelli sui Lotofagi e su Atlante, che presuppongono i rapporti greco-egiziani e libici dall'VIII secolo in poi, si presentano in « Omero » nei loro stadi piú antichi, ossia nelle loro localizzazioni piú orientali, mentre in seguito furono man mano fissati sempre piú ad Occidente.

In altri casi nei poemi sono contaminati sviluppi paralleli di uno stesso concetto. Cosí troviamo due popoli detti Λύκιοι in Asia Minore: uno della Troade; l'altro della Licia storica: si tratta di nomi dati indipendentemente l'uno dalle genti eoliche, e l'altro dalle doriche, quando si localizzarono in terra le lotte tra Danai e Lici, alle genti che abitavano rispettivamente dirimpetto ad essi, e dov'essi crearono colonie: genti del paese della luce, dove nasce il sole.

Gli Etíopi che l'*Iliade* (I e XXIII) considera come un popolo ai limiti della terra, presso l'Oceano; secondo il I dell'*Odissea*: « sono divisi in due parti, gli ultimi degli uomini, gli uni verso il sole Occidente, e gli altri verso l'Oriente », e per questi ultimi, che dalle fonti posteriori vengono man mano collocati sempre piú ad Oriente (in Siria, nella Susiana, in India), il IV e il V dell'*Odissea* rispecchiano una fissazione meno lontana, nella Frigia, come in Esiodo, o forse in Siria, come in Simonide.

Di un altro popolo, il Fenicio, che fu successivamente localizzato in luoghi sempre piú orientali: sulle coste dell'Asia Minore, in Siria, e poi piú oltre ancora, sul Golfo Persiano, un passo dell'*Iliade* pare rispecchiare la prima fissazione, mentre l'*Odissea* accetta indubbiamente la seconda.

Nel VI dell'*Iliade* si parla infatti di pepli: « opere di donne Sidonie, che Alessandro, simile a un dio, aveva portato da Sidonia, navigando per il Ponto, per quella via per cui condusse Elena di nobile padre ». Che tale Sidonia sia una delle tante città di nome simile dell'Asia Minore, e anzi probabilmente la stessa Sidonia ricordata per la Troade da Stefano Bizantino, risulta dal fatto che il poema « Ciprie », che narrava lo stesso viaggio di Alessandro da Lacedemone a Ilio, passando per Sidonia, faceva durare il viaggio intero, come sappiamo da Erodoto (II, 117), tre soli giorni.

Dunque è chiaro che la Sidonia del VI dell'*Iliade* doveva appartenere ad una « Fenicia » ancora concepita nell'Asia Minore, in modo analogo a quanto constatiamo ancora in frammenti di Corinna e di Bacchilide, dove « Fenicia » è detta la Caria.

Piú tardi la « Fenicia », il « paese rosso » dove nasce il Sole, fu trapiantato, dicemmo, piú ad Oriente, nella terra di Canaan, sulle coste Siriache, dove una città, col suo nome indigeno *Sidon* (« la città della pesca ») era omofonico con quello greco di Sidonia (« la città del melagrano »): e tale localizzazione siriaca dei Fenici, e dei Sidoni, troviamo esplicitamente nel IV, XIII, XIV e XV canto dell'*Odissea*, e anche in un passo, che si può dimostrare molto tardo, del XXIII dell'*Iliade*, i cui dati erano sicuramente ancora ignorati dall'aedo del XXI canto.

Ma questi accenni dell'epica ai Fenici, si prestano ad altre constatazioni di indole storica. Quelli che furon detti Fenici di Siria furono a contatto coi Greci, spintisi nelle lontane colonie di Cipro, fino dal 1000 circa av. Cr., ma non si azzardarono essi stessi come commercianti nei mari greci se non nel corso dei secoli VIII e VII. Con questo stato di cose si spiega il silenzio generale su di essi, nell'*Iliade*, tranne nel tardo passo già accennato del XXIII, in cui si parla di Fenici spintisi come commercianti, fino a Lemno.

Nell'*Odissea*, se nel IV canto si dice di un greco, Menelao, che si spinge fino in Fenicia, invece nel XIII e XIV si accenna a commercianti fenici che giungono fin nel Peloponneso occidentale, e a Creta. E un passo del XV canto, in cui si allude ai Fenici nell'isola Syria, al di sopra di Ortigia, da una serie di contraddizioni del testo pare che abbia subíto uno dei trapiantamenti regionali che già esaminammo, che cioè in una prima stesura l'episodio si riferisse all'isola di Syros presso Delo, in una seconda piú recente, a Siracusa presso l'Ortigia di Sicilia.

Concetti politici, economici e morali.

Le ricerche di carattere geografico, topografico, storico e demografico, che fin qui abbiamo prospettate per i poemi omerici, possono essere utilmente completate con altre analoghe sui concetti economici, politici, giuridici, religiosi e culturali.

Il XXIII dell'*Iliade*, ad es., con tutti i suoi elenchi di premi per ogni gara che si svolge presso il tumulo di Patroclo, ci permette di redigere una tabella dei rapporti di valore delle merci preziose secondo l'aedo di quel canto, ossia nell'età da lui rispecchiata. Tabella che non può applicarsi per altri canti, in cui i rapporti di valore appaiono diversi, e talora ci riesce di rintracciare le cause dei cambiamenti, come per la scoperta delle miniere di oro in Tracia, che ravvilí quel metallo.

Ed è facile rintracciare, nell'*epos*, i riflessi del radicale cambiamento che subí il potere regio, che, nel IX e VIII secolo, in quasi tutta la grecità fu abbattuto o sminuito dagli aristocràtici; i momenti successivi di sviluppo per alcuni concetti giuridici e morali, per l'idea della divinità e le forme del culto, per l'idea dell'anima, e della vita dell'al di là e la pietà verso i morti. E si potrebbe poi ancora, con Giulio Beloch ed altri, prestar attenzione alla frequenza varia con cui si accenna al bronzo, o al nuovo metallo, il ferro; alle descrizioni delle armi, talora per gli scudi e i carri da guerra di tipo miceneo, per lo piú submicenee; ai sistemi costruttivi e difensivi, e via dicendo.

Se poi, a indagine chiusa, cerchiamo di trarre le somme, episodio per episodio, ci avvediamo, piú con soddisfazione che con meraviglia, che la separazione in episodi che ne consegue, e la fissazione della antichità relativa delle vare parti, corrispondono, nelle loro linee generali, a quelle già raggiunte per altra via, esaminando la trama del racconto, il valore artistico, lo stile, la lingua, dai migliori assertori di una complessa formazione dell'*epos*.

Gli aedi e il loro bagaglio letterario.

Le nostre ricerche (esposte diffusamente nel libro « Omero e la Storia » che viene pubblicato dalla Casa Bemporad) portano dunque ad un netto ritorno alla tesi della pluralità di concezione e composizione dei poemi, contro cui si accaní e si accanisce la critica, ora di gran moda, ma spesso molto ingenua, degli « unitari ».

Non sarà dunque privo di interesse fermarci, brevemente, ad esporre le nostre opinioni sul modo di comporre degli aedi.

Scorrendo i canti dell'*Odissea* si incontrano notizie abbastanza frequenti sulla persona e sulla operosità degli aedi. Essi, al contrario di quel che molti affermano, traendo per analogia dai rapsodi di piú tardi e dagli *jongleurs* medievali, sono presenti stabilmente, ognuno in una corte, a Micene, a Sparta, a Pilo, a Itaca, a Scheria: nulla v'è di piú dolce e ricercato del loro canto, ornamento delle mense, che gli uditori ascoltano taciti, e che viene paragonato alla voce dei numi, i quali, insieme colla Musa, li ammaestrano e li ispirano.

Ma un poeta stabile, il quale diletti spesso i suoi uditori col canto, non può ripetere perennemente lo stesso tema: perciò i canti degli aedi sono in continua formazione: possono narrare sulla cetra racconti noti a tutti da tempo, e altri che costituiscono della novità. Penelope non vuol sentire le canzoni di Femio, sul ritorno degli Achei da Troia, che Pallade Atena volle funesto (*Od.*, I, 325 sgg.), canzoni tristi per lei che le ricordano il proprio dolore; vorrebbe che l'aedo intonasse le gesta degli antichi eroi: « o Femio, tu conosci molti altri allettamenti degli uomini, le gesta di uomini e di dèi che celebrano i cantori: canta seduto ad essi uno di quelli, ed essi in silenzio berranno il vino.... » (I 337 sgg.); ma Telemaco si oppone: si ritiri la madre nelle proprie stanze, e lasci che il cantore esponga quel che la mente gli detta: « quel canto maggiormente celebrano gli uomini, che riesce piú nuovo agli uditori ». Qui è dunque affermato esplicitamente che ogni aedo conosce canti piú antichi e canti piú recenti: nel caso specifico che i racconti delle gesta guerresche degli eroi (tipo *Iliade*), hanno preceduto la descrizione delle vicende del loro « ritorno » (tipo *Odissea*). Cosí per il contrasto di Achille ed Ulisse, narrato da Demodoco ai Feaci, si dirà: « quel canto la cui gloria *allora* giungeva fino al cielo » (VII 74). E altrove Ulisse dichiarerà ch'è odioso ritornare a narrare le cose già narrate (XII 452).

E ogni argomento nuovo subisce successivi sviluppi. Nestore sa già delle sventure di Penelope e di Telemaco per opera dei Proci: « *dicono* che gli aspiranti per causa di tua madre macchinano molti mali nella tua casa » (III 212 sgg.); sa quel che « *dicono* » sul ritorno di Neottolemo, di Filottete (III 188), e di Idomeneo (v. 190); crede che anche Telemaco e i suoi « *abbiano udito*, per quanto lontani », le vicende del ritorno di Agamemnone (III 193 sg.); e per parte sua Telemaco « *ha udito* » dove siano periti gli eroi della guerra troiana (III 87); ma di Ulisse « nessuno *può dire* chiaramente, dove sia perito ». Molti « ritorni » si sono dunque cantati, prima del « ritorno » di Ulisse, prima dell'*Odissea*.

Il bagaglio poetico di ogni aedo è grande, ché enorme è l'ambito delle gesta degli eroi. Dirà Nestore a Telemaco: « chi mai dei mortali le potrebbe narrare tutte? neppure se rimanendo qui per cinque o sei anni tu mi interrogassi, quanti mali colà abbiano sopportato i divini Achei: prima annoiato te ne andresti alle terra paterna » (III 113 sgg.). Di fatto l'aedo può spaziare tra molti argomenti: l'*Odissea* conosce e fa talora cantare dagli aedi fatti che precedono la partenza degli eroi dalla Grecia, quali ad esempio la profezia di Aliterse; conosce le vicende dei nove anni di guerra che precedono il racconto dell'*Iliade*, e quelle degli ultimi tempi della guerra, che seguono la trama dell'*Iliade* stessa fino alla distruzione di Ilio; fa che Femio canti il νόστος doloroso degli Achei da Troia conosciuto, *per quel che avevano udito*, da Nestore e Telemaco; ed infine pone in bocca al cantore anche racconti riguardanti gli dèi, come le avventure di Afrodite, Ares ed Efesto.

L'aedo Demodoco successivamente dirà del contrasto tra Ulisse ed Achille, degli amori di Afrodite ed Ares e, su richiesta di Ulisse, dello stratagemma del cavallo di legno: egli segue il suo estro, ma deve anche accontentare l'uditorio. E sono gli aedi che, trasmettendosi l'un l'altro la materia dei canti, diffondono i racconti nel tempo e nello spazio: Telemaco rinuncia a parlare di cose risapute già dagli dèi e da tutti gli Achei (II 211); Penelope pensa che la fama del marito sia diffusa per l'Ellade e nel cuore di Argo (IV 726, 816); gli Achei daranno ampia gloria ad Oreste, sí da esser noto ai venturi (III 204); i numi ordirono la rovina degli Achei dei Danai e di Ilio, e destinarono la morte agli uomini perché ci sia materia di canto per i posteri (VIII 578 sgg.) ecc.

Ogni aedo riceve, aggiunge e trasmette. Se alcuni di essi hanno imparato la loro arte da soli (XXII 47), gli altri ripetono quel che hanno udito (VIII 491). Vincoli reciproci collegano i varî cantori, che possono considerarsi come costituenti una schiatta: la Musa « ama la schiatta degli aedi » (VIII 481). Di fatto dovevano spesso formarsi delle tradizioni, delle scuole o discendenze di aedi, che si tramandavano di membro in membro, di generazione in generazione, i loro canti. Canti appresi talvolta a mente, come nel caso del cieco Demodoco di cui dice l'*Odissea*; ma per lo piú tramandati per iscritto, nella loro interezza, o sommariamente. Qualche esempio di questa tradizione per epitome si può vedere nell'ottavo canto (500-520) dell'*Odissea* per lo strattagemma del cavallo di legno; e nel racconto a Penelope delle peregrinazioni di Ulisse nel XXIII (310 sgg.). Ma il sistema piú consueto di tradizione, sia ad uso di un aedo, sia dei suoi discendenti o allievi, doveva essere quello dei canti completamente stesi per iscritto.

Come un "genos" di aedi abbia collaborato alla formazione dei poemi.

Le nostre fonti antiche ci hanno tramandato notizie importanti su di un « génos » dell'isola di Chio, chiamato degli « Omerídi ». I membri di questo « génos » che, almeno a cominciare da Acusilao e da Ellanico si facevano derivare da Omero, secondo Suida « di generazione in generazione si tramandavano i suoi canti »; ma si sapeva anche che ognuno di essi aveva concorso alla formazione dell'epica: si ricordi ad esempio l'affermazione di Ateneo (I 22 B): « Omero, o alcuno degli Omeridi nell'*Inno ad Apollo* dice.... ». Non vogliamo ora affermare che l'*Iliade* e l'*Odissea* derivino proprio, ed entrambe, dagli Omeridi di Chio: ci basti constatare che l'esempio degli Omeridi prova come una famiglia di aedi potesse tramandarsi da uno all'altro i canti eroici, rielaborati, per varie generazioni, dagli aedi appartenenti al *genos*.

E qui è, per noi, la spiegazione meno inverosimile che si possa dare alla formazione dell'epica omerica, che ad un tempo è organica, ma rispecchia età e concezioni profondamente discordanti o per meglio dire evolventisi: sí da doversi considerare del pari assurda e l'idea di poemi sorti di getto per opera di un solo autore, e quella di poemi nati meccanicamente, e cioè messi insieme con sommarie suture di canti indipendenti di età e di provenienza diversa. Vi fu una soprastruzione, ci furono delle interpolazioni, cambiamenti di concetti, e si diede prova di varia abilità artistica, ma il tutto si svolse, in genere, in una maniera unitaria.

Basta, per conciliare ed intendere, ammettere, precisamente, che un « genos » di aedi abbia collaborato alla formazione di ognuno dei poemi, nel senso che ogni aedo tramandò i suoi canti ai successori, che li rielaborarono e completarono a modo loro. Ognuno dei due poemi poté cosí conservare perennemente una propria unità, ma non statica, sibbene dinamica, in formazione. Non si può parlare di unità assoluta di tutto un poema, né di assoluta indipendenza delle sue parti: sibbene di una successione di unità relative.

Un aedo, pure inserendo nel racconto unitario tramandatogli, un nuovo episodio, non veniva a rompere quella unità, sia perché l'episodio nuovo era stato per lo piú, concepito come naturale sviluppo dello schema preesistente, sia perché al testo primitivo si facevano subire i ritocchi che l'aggiunta rendeva indispensabili. Non è certo escluso che qualcuna delle parti inserite fosse già esistita come canto indipendente, ma l'aedo che la aggiunse apportò sia alla parte interpolata, sia al poema in cui l'inserí le piú necessarie modificazioni, perché il racconto non perdesse la sua unità. Unità, dunque, come quella di ogni essere vivente, razionalmente mutevole, ossia evolutiva.

Come un albero, che pur costituendo un tutto vivente si sviluppa, mette nuovi rami e nuove fronde e talora riceve anche degli innesti vitali; come un vecchio tronco denota colle stratificazioni del suo legno il volgersi delle stagioni del suo sviluppo, cosí la collaborazione di vari successivi cantori ha lasciato nei poemi tracce indelebili delle loro età diverse, con concetti, idee, dati di fatto che si possono ancora disporre in tante serie, parallele, evolutive. Naturalmente molte di queste tracce sono scomparse attraverso le successive elaborazioni, i successivi aggiornamenti e ritocchi: resta pur tuttavia tanto, sfuggito alla lima dei piú recenti aedi, che ci possiamo giovare dell'epica omerica come di una fonte di formazione secolare, che presenta raccolti insieme i dati fondamentali per ricostruire e completare le condizioni di fatto di piú secoli di storia greca.

Luigi Pareti.

Rivelazioni di vecchi libri

III.

I libri di Stendhal: " Mémoires d'un touriste ,,.

Se bene non si sappia con precisione la data in cui lo Stendhal scrisse i suoi *Mémoires d'un Touriste*, sembra oramai certo che egli gli abbia composti fra il 1837 e i primi dell'anno successivo. Composizione cominciata, abbandonata e ripresa piú volte, intramezzata ora dalla vita di Napoleone ed ora da quel romanzo che avrebbe voluto intitolare *Rose et Vert* e che rimase poi incompiuto. Ma è certo che nel febbraio del 1838, egli dava il manoscritto all'editore che fu Ambroise Dupont, dimorante al N. 7 della Rue Vivienne, editore che doveva avere una scarsa fiducia nel valore commerciale di Arrigo Beyle, se credeva utile — per accreditare i *Mémoires d'un touriste* — di far seguire il proprio nome da questo ammonimento: l'*éditeur des Mémoires du Diable par Frederic Soulier*. L'edizione originale — quella cioè del 1838 — non porta titolo di autore, ma solo la menzione che egli è lo stesso il quale aveva scritto *Rouge et noir*. Ed è in due volumi. Ma l'esemplare della biblioteca Primoli è in quattro, rilegati senza tener conto dei frontespizî, tanto che il secondo comincia senz'altro con la pagina 225, continuando il testo senza né meno tener conto della punteggiatura. E lo stesso avviene al quarto, che s'inizia col tredicesimo foglio di stampa del secondo volume e con la pagina 192. Inoltre sulla costola esteriore — in *basane*, simile a quella della « Vita di Rossini » di cui si è parlato in un precedente articolo — è scritto *Voyage en France*.

Una delle tante truccature ond'è piena l'opera stendhaliana. Ma la necessità di questo sdoppiamento di volumi si capisce, quando si pensi che quasi ad ogni pagina è intercalato il foglio bianco per le aggiunte e le correzioni; aggiunte e correzioni rese per quest'opera piú necessarie che per qualunque altra, vista la frettolosità con la quale fu scritta e le molte interruzioni che ne sospesero il corso.

Curiosa, del resto, la sorte di questo libro, che lo Stendhal scrisse un po' per dare un riscontro alle *Promenades dans Rome* che avevano ottenuto un certo favore di pubblico e un po' per seguire la moda, che era tutta per i viaggi e che si gettava avidamente sulle descrizioni di paesi, di costumi e di opere d'arte, che uscissero dal cerchio di quei *boulevards* parigini, sui quali sembrava che i romanzieri, i cronisti, e i « fisiologisti » dell'epoca potessero solamente trovare i loro soggetti. E forse a questa voga, dovettero i *Memoires d'un touriste* il loro primo favore del pubblico; favore che ebbe senza dubbio una certa estensione, se ne troviamo lo stesso anno una contraffazione belga, stampata alla macchia dall'editore Haumann e l'anno successivo una traduzione — sarebbe forse più esatto dire una riduzione tedesca — pubblicata dall'editore Fisher di Cassel. Con tutto ciò la critica non fu favorevole al « cittadino milanese » e il Forgues nel *Commerce* dell'8 luglio di quello stesso anno concludeva un suo articolo dicendo: « Questo libro non è dunque — e bisogna prenderlo cosí — che un insieme scucito di chiacchierate redatte da un uomo di spirito e colto, ma che sa troppo di esserlo e che si dimostra eccessivamente sdegnoso del suo uditorio ». Altri — come la *Gazette de France* — gli rimproveravano le opinioni politiche ed altri — come il *Temps* —, pur elogiandolo, gli rimproverava amichevolmente di essere scritto a volte alla maniera dello Sterne, a volte a quella del Montesquieu. Ma questo ultimo giudizio deve essere stato quello che piú trovò rispondenza nell'animo dello Stendhal, ché una notarella autografa nell'esemplare che ho sotto gli occhi osserva: « Le 9 août 1839, article du *Temps* feuilleton. L'auteur serait bien heureux de meriter le quart de ces belles choses. Je ne connais pas le rédacteur. Je n'ai pas vu M. et Marie Coste depuis huit ou dix mois. Je n'ai jamais vu M. M. B. du feuilleton de la *Gazette* e *Old Nick* du *Commerce* qui dit que l'auteur imite Diderot ». La notarella stendhaliana è interessante, anche perché ci dimostra un lato del suo carattere di scrittore, non certo avvezzo agli elogi dei suoi libri: vi è nella constatazione di quanto la critica diceva del suo libro, quello stesso senso di ingenua sodisfazione, quale piú tardi lo ritroveremo in un altro scrittore francese, che dalla critica era stato sempre o maltrattato o trascurato — il de Goncourt.

⁂

Del resto anche di questo lavoro dell'autore di « Rouge et Noir » si vollero ricercare i plagi e le imitazioni e si vollero ritrovare nell'opera di William Frederick Edwards sulle razze celtiche, o nelle dissertazioni archeologiche del Merimée sull'arte gotica, e perfino nel *Voyage dans le midi de la France* che il Millin pubblicò in 5 volumi tra il 1807 e il 1811. Ma qui tornerebbe anche conto di osservare che trattandosi di dati statistici, di teorie etnografiche, di precisazioni storiche, lo Stendhal doveva pur prendere in qualche luogo quel materiale che egli avrebbe poi trasformato mettendovi quel tanto di suo che doveva differenziarlo da tutti gli altri. E che questo differenziamento esista e sia grande, basta a provarlo che a quasi un secolo di distanza nessuno legge piú i viaggi del signor Millin, o studia le opere dell' Edwards, mentre tutti leggono ancora i *Mémoires d'un touriste*. Libro, questo, che — come osserva il Martineau nella sua dotta e definitiva prefazione alla ristampa fattane dal *Divan* — è fra quelli dello Stendhal, che piú hanno avuto un costante successo.

Comunque, egli stesso, deve essersi reso conto di certe manchevolezze; ché fra i libri stendhaliani è quello piú folto di note e di correzioni. Già fin dalla primissima pagina annota: *Début du livre: plus chaud que le début actuel* e subito dopo accenna ad una sua epigrafe che ritroveremo qua e là con poche modificazioni, ma tali da dimostrare quanto gli stesse a cuore. L'epigrafe dice cosí: « Nous nous anglisons, nous ne rions plus guère mais en revanche on vole autour du préfet et le préfet pâlit devant le deputé. (Mettre cette epigraphe à la prochaine édition) ». E piú sotto aggiunge, quasi a spiegazione dell'epigrafe: « Le deputé tous les quinze jours inspire des doutes au ministère sur la sureté de son vote. Pour calmer cette doute, place de 600 francs, à un pétit cousin de l'heureux deputé. La dessous grande colère de la noblesse et du clergé: où est (grand Dieu! que devient) notre monopole s'écrient-ils en levant les yeux au ciel? tout est perdu en France: plus de morale! Mais à quoi bon dire ces choses? Qui les ignore? Qui les eût prévues il y a quinze ans? Il n'y a presque pas de voyage en France, c'est ce qui m'encourage de faire imprimer celui ci.

« Commencer le livre par cette page, le 18 mai 1840 ».

Nella pagina a fianco del frontespizio, che segue immediatamente a questo foglio intercalato, troviamo questa curiosa dedica: A — l' Insistance — 21 sept.bre — 1838 — 9 ¼ — evening — ». Poi, sotto il titolo, l'epigrafe nella sua forma definitiva e che il Martineau accoglie per l'edizione del Divan: « Nous nous anglisons — Et nous volons — Et nous *bêtefions* ». Di qui cominciano le note aggiunte, le correzioni, i pentimenti, i brevi ricordi personali. Ché tutta la somma dei *marginalia* Stendhaliani si può dividere a punto in tre grandi categorie: le correzioni di parole e di frasi, i perfezionamenti di stile, l'aggiunta di una parola o di un aggettivo, che — il piú delle volte — sono dettati e scritti da un'altra mano come quelli che dovevano essere letti a prima vista e piú facilmente, cosa presso che impossibile con la calligrafia dell'autore in molti punti assolutamente indecifrabile. Gli aneddoti storici che potevano servire a commentare o ad amplificare il testo primitivo o pure erano consigliati da un qualche immediato suggerimento di un luogo, di una persona, di una parola. E finalmente gli appunti autobiografici, presi giorno per giorno, come le brevi annotazioni che avrebbero dovuto piú tardi trascriversi in un diario personale. E tutta l'arte dello Stendhal è in questi rapidi scritti i quali giovano piú d'ogn'altra cosa alla comprensione dell'opera sua e ci dimostrano quanto di *egotismo* — per adoperare un vocabolo che gli fu caro — e quanto di se stesso metteva in tutto quello che scriveva. La qual cosa giovava a dare un carattere nettamente personale ad ogni sua descrizione, fosse essa pur derivata da un'altra opera e da un altro autore.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

⁂

Naturalmente non è qui il caso di riprodurre le variazioni puramente stilistiche e tipografiche. Lo ha fatto con molta cura il Martineau, nella edizione già citata, che per questo — e per molti altri pregi ancora — può dirsi assolutamente compiuta. Piú interessanti invece sono gli aneddoti aggiunti e interessantissime poi le note autobiografiche. Tra i primi — li traduco in italiano per non ingombrare di troppa prosa francese il testo di questo articolo — eccone uno che fin dalle prime pagine si riferisce al processo Lally: M. de la Roncière «Processo della Signorina M.ll (Morell). Gli ufficiali che hanno testimoniato *contre cette arsouille* di Clemente de la Roncière sono stati tutti ricompensati dal maresciallo Soult che con questo mezzo e *altri* del genere ha imbastito il processo. Me lo hanno detto in casa del Ministro nel 1838 ».

A pagina 82, passando per Autun, ricorda Napoleone. Ed ecco quello che vorrebbe aggiungere in una storia di Napoleone, alla quale forse già stava lavorando: « Storia di Napoleone. Capitolo primo. L'opinione personale di un individuo su Napoleone non significa nulla. Se mi permetto di enunciare la mia è perché sto per scrivere la vita di questo grand'uomo ed è meglio che i lettori conoscano, fin dal principio, l'opinione dell'autore. Napoleone salvò la rivoluzione nel 1796 e nel 1799 il 18 brumaio. Ma subito dopo cercò di annientare la rivoluzione e per la felicità della Francia sarebbe stato meglio se lo avessero ucciso nel 1805 dopo la pace ».

Ed ecco un altro aneddoto — che ci fa rivivere i giorni dei lunghi viaggi in diligenza — che vorrebbe intercalare nelle pagine dedicate alla Borgogna: « Il Sordo Muto. Il Signor de A.... (illeggibile) ha un servo sordo muto col quale parla a segni, mentre sta per salire in diligenza. Con lui, nell' interno, non ci sono che due signore, ambedue degne della corte di un uomo galante. « Povero giovinotto! » esse dicono salendo in carrozza. Egli allora ha l' idea di fare il sordo da Parigi a Montpellier, per sentire quello che le due signore si potevano confidare tra loro e anche per accaparrarsi il resto se fosse stato il caso. E il resto lo ebbe, prima con una e poi, dopo l'arrivo a Montpellier, con la seconda che non si fidava dell'altra. Crisiby (?) Acad. *Going to Versa*. (Versailles?) 19-7.b 1838 ».— A pagina 236, il sistema di reclutamento degli ufficiali nell'esercito inglese, gli suggerisce questo ricordo: « In Inghilterra non si perdona mai a un uomo di abbandonare i suoi amici politici. La prima, l'unica religione per un Inglese è di non cambiar partito e di non lasciare i suoi amici politici. Lord Brougham ha lasciato, i suoi amici *et jouit du mépris universel*. Abbiate pure tutti i vizî come Lord Lindhurst, tutte le ridicolaggini, ma non abbandonate i vostri amici e il partito vi sosterrà. *Said by S. le 15 août evening 1878. fine sight of this friend* ».

A pagina 238, il nome di Fouché gli fa tornare al pensiero una fantastica storiella nella quale è curiosamente mischiato il cardinale Caprara.

Piú innanzi a pag. 419 si ritorna sul processo de la Roncière e si aggiungono nuovi particolari.

⁂

Piú interessanti per la biografia stendhaliana e per la composizione dell'opera sua, sono gli aneddoti personali. A volte è una semplice annotazione, come questa scritta il 7 agosto del 1838: « hier Lope de Vega — ce matin Passy 52 ». Qualche altra volta una elucidazione psicologica, referentesi a qualche particolarità del suo carattere, come questa, datata da Civita Vecchia il 25 maggio 1841. « Il paesaggio e la musica non sono che i *Plectrum* dell'anima di D.que. (*Dominique*: uno dei tanti pseudonimi onde lo Stendhal tentava di nascondere la sua personalità). Di qui la sua scarsa memoria per la forma di questa o di quella montagna quando conosce troppo il paese. Come parlare della strada da C. V. (Civita Vecchia) a Omar (Roma). Allora inventa, perché la sua anima non ha plectrum. C. V. 25 maggio 1841 ma pensato spesso nel 1839 e prima ». E poco dopo troviamo quest'altro appunto, che contiene uno dei rari versi scritti dall'autore: « *Je fais de la richesse un obstacle au bonheur. Vers de* Dom. (Dominique) exprimant bien la *dappocaggine* de la plus part des gens riches en 1840 ».

Dates of his life; scrive a pagina 190 del secondo volume, che sarebbe il terzo nella rilegatura dell'esemplare primoliano. E sotto annota:

24 juin, jour de la bataille de....
I go away from Paris.
10 août 1839. Arrivée à Civita V.
10 novembre 1839. Arrivée de Naples à Civita V.

23 janvier 1840 - C. V. *The country*. Soleil superbe. J'ai 310 pages de *Lamiel* dictées à Rome, dans les premiers jours de Janvier '40. Je trouve la vraie fable du Roman.

E subito dopo osserva:

« Tout est trop long. La sensation de cette verité fait peut être pecher quelque fois l'auteur de ce livre. Il sentait trop la verité quand il a écrit la *Duchesse de Palliano* (*sic*) 2-8 août 1838 ».

L'undici ottobre di quello stesso anno, gli capitò sott'occhi un album dell' Imperatore Alessandro di Russia ed egli annota: « Magnifico album di Alessandro. Lettere autografe del principe di Prussia, e di tutti gli altri principi. Tutti costoro sono fatti apposta per apprezzare Alessandro e Alessandro per piacere a costoro e agli ambasciatori. Alessandro non li offende mai coi suoi pensieri o coi suoi sentimenti nobili. Che canaglia: » (Il testo ha *Kanaille*).

Poi, di nuovo le date della sua vita: « Riletto il 3 novembre 1838. Arrivato stamani alle 7. Rue du Boulogn? 20 franchi Partito ieri sera alle 6 e 3/4. Ho rivedute Orléans, Nantes, Vannes, Pontorson, Avranches, Coutance, Bayeux, Caen, (tre giorni) Honfleur, le Hâvre, dall'Havre a Rouen ». Poi ancora: « 4 gennaio 1828. Correggo *the first sheet of this opus*.... Il manoscritto de la Chartreuse ».

Il 16 settembre 1838, segna questi appunti: « Mal di testa. Sparate 60 palle con.... Suon ricordo del Cairo. P. trova legittima la richiesta del principe L. B. (Luciano Bonaparte che in quelli anni viveva nella sua tenuta di Canino). Serata piena di grazia, vera dolcezza nella visita a G. (Giuditta? Forse è Giuditta Pasta, che lo Stendhal frequentava nel suo salotto della Rue Richelieu a Parigi). Esco ed uscendo da casa sua, canticchio le cantilene di Paisiello. « *La veritable douceur, dit elle, est d'aimer* ». E il giorno dopo — 17 settembre — nuovo ricordo personale: « Temps superbe: beau soleil. Parto a 1 h ¼ pour Saint Gratien: journée parfaite promenade sur le lac. Marius. Parfaits. *Cabinet délicieux* ove *lavora il padrone di casa.* (In italiano nell'originale) Mr. *St. is truly* bien Petrone. *Stringimenti di mano che mi....* (In italiano). La M.... *says*: Vous tuez les mouches d'un coup d'eventail ce qui donne l'éveil.... M. me prête 2 vol. manuscrits et 2 imprimés. Compliments infinis par Dom.que. (Dominique). La beauté de la campagne et la promenade sur le lac font une journée charmante. Voilà la perfection de la Campagne a 1 h. 3/4 de l'Opéra ».

Con questa descrizione di Saint-Gratien finiscono le note personali che Arrigo Beyle Cittadino Milanese scrisse di suo pugno sull'esemplare dei *Mémoires d'un touriste* posseduto dal Conte Giuseppe Primoli. Ora è proprio in quella campagna e su quel lago che qualche anno dopo doveva stabilirsi la principessa Matilde ed è presso di lei che il Conte Primoli, suo nipote, doveva trascorrere tanta parte della sua vita.

Diego Angeli.

BIBLIOTECA DI CULTURA

Le origini del primato mediterraneo di Roma - Il Santo di Padova - Biografie di cardinali italiani.

Piú alla leggenda che alla storia è da rapportare il noto racconto della quinquereme cartaginese che, caduta provvidenzialmente in mano dei romani digiuni completamente di tecnica navale, serví ad essi di modello per costruire le navi condotte da Duilio alla vittoria di Milazzo. Quel creare dal nulla, imparando con sottile accorgimento l'arte dai nemici, centuplicava il merito e l'orgoglio del vincitore. Dobbiamo perciò indulgere alla fantasia degli storici antichi, i quali forse non furono che eco d'una tradizione popolare.

Un' impresa mirabile che dischiudeva a Roma le vie per la conquista del Mediterraneo: la mente umana non può acquietarsi all' idea che si sia potuta svolgere e compiere prodigiosamente da un popolo nuovo alla vita del mare, con una preparazione improvvisata, mettendo a partito un po' la sagacità naturale di chi è in uno stato di necessità, un po' l'astuzia. Gli storici moderni, con quel diletto iconoclastico che prendono sempre nell'atterrare gl' idoli e i miti, hanno voluto vederci chiaro e sotto l'alone della leggenda è apparsa ai loro occhi una piú semplice e umana realtà. Se gli abitanti del Lazio e i montanari dell'Appennino, agricoltori la maggior parte, non avevano corazzati i loro petti dell'« aes triplex », oraziano per sfidare il pelago truce, altri ad essi legati coi vincoli dell'alleanza nella guerra punica avevano avuto e avevano da secoli commercio e familiarità col mare, i « socii navales »: gli Etruschi del littorale, i Greci del Mezzogiorno, i Siracusani.

Sorgeva quindi un nuovo problema storico, che, ammessa la tradizione d'una flotta improvvisata sul modello di una nave nemica fortuitamente presa, non aveva ragion d'essere o, per lo meno, non aveva sostanziale importanza nelle origini del dominio marittimo dei Romani sul Mediterraneo. Il problema consisteva nell' indagare a qual grado di perizia tecnica fossero giunti i « socii navales », che Roma ebbe suoi collaboratori nella lotta contro Cartagine e quale valore avesse avuta questa collaborazione nella guerra marittima, primo slancio alla futura potenza romana.

L' indagine è stata compiuta da Luigia Achillea Stella col volume *Italia antica sul mare*, reso anche piú interessante dal ricchissimo corredo di figure e tavole, le quali costituiscono per il lettore un commento continuo del testo. La Stella parte appunto dal concetto della inammissibilità di una improvvisazione romana, senza cantieri, senza operai addestrati alle costruzioni navali, senza equipaggi. « Marinai improvvisati, su navi costruite da operai ignoranti dell'arte non potevano neppure con un capitano di genio tener testa ai cartaginesi ». La verità è un'altra: che « la storia d' Italia non comincia con Roma; l'unità della penisola sotto l'egida della grande repubblica è un coronamento e non un principio ». E perciò il segreto del successo va ricercato « fuori di Roma e prima di Roma, divenuta potenza navale solo con la guerra punica ».

Roma non crea, ma eredita. A rimontare nei secoli fino alle oscurità della preistoria si trova una ininterrotta catena di tradizione marinara, dai primi abitatori delle coste adriatiche e tirrene, di Sicilia e di Sardegna ai coloni greci della Magna Grecia e della Sicilia; alla talassocrazia etrusca, che nelle sue città costiere ha tanti punti di irradiazione a oriente e a occidente della penisola, nell'Adriatico e nel Tirreno; alla potenza marinara di Siracusa, che annienta quella etrusca ed è alla sua volta soverchiata dalla potenza punica.

Vista cosí la lotta tra Roma e Cartagine assume un aspetto drammatico e un significato ideale, che la leggenda dell' improvvisazione le toglieva. Roma, data unità all' Italia, muove con i popoli unificati alla conquista del primato marittimo sospinta quasi da un dovere: sono quegli stessi popoli che, in nome del loro passato, ve la obbligano e le offrono con l'esperienza di secoli i mezzi. Non conquista, ma riconquista o, piuttosto, gesto di chi coglie il frutto d'un lungo e sudato lavoro.

La storia della grande flotta romana vincitrice di Cartagine è in fondo la storia delle imprese navali compiute dai popoli della penisola prima che Roma fosse e prima che assurgesse a potenza. È questa storia che ci viene narrata con dovizia di erudizione nel volume della Stella. Quando Roma, piena di sé, meditò l'ardito disegno di assalire la rivale nel mare furono le città marinare confederate, italiote e etrusche, a darle cantieri di costruzione e equipaggi, e forse — opina la Stella — fu italiota o etrusco anche il geniale costruttore che ebbe l' idea novatrice dei « rostri », ingiustamente legati al nome di Duilio. « Roma non crea, ma raccoglie ed assorbe, con la sua mirabile potenza assimilatrice ed accentratrice, il retaggio delle piú antiche civiltà, trasfondendovi la propria indomabile volontà e la propria animatrice energia ». Conclusione logica e strettamente storica, che, correggendo le deviazioni dei racconti leggendari, conferisce alla grandezza di Roma piú fulgidi riflessi di gloria.

⁂

Il centenario Antoniano ci reca un primo volume sul Santo (Santo per antonomasia alla maniera dei Padovani). È di Giulio Marchetti Ferrante e si intitola « Antonio da Lisbona il Santo di Padova », per un motivo, che troviamo esposto nella prefazione. « Si tolse ad Antonio persino la patria, ed anche questa fu insigne ingiustizia contro la quale il Portogallo protesta da secoli inascoltato ». Perché — argomenta il Marchetti Ferrante — vogliamo noi prendercela con coloro che pretendono non essere Colombo italiano per il fatto che il grande navigatore si era creato una seconda patria, cui fece dono delle sue conquiste, se poi ci comportiamo nella stessa maniera con Antonio da Lisbona? Il caso, a dir la verità, è alquanto diverso; ma non è questo il luogo adatto per entrare nel merito. Se mai, verrebbe il desiderio di domandarsi perché proprio ad un italiano spetti l'onore di certe rivendicazioni fino a scrivere: « Sarebbe dunque giustizia restituire questo grande Lusitano al suo paese d'origine, né dovrebbero rammaricarsene i Padovani ». La qual cosa pensiamo non debba essere molto facile. La questione è di quelle che, secondo il vecchio modo di dire, lasciano il tempo che trovano, perché contro certe tradizioni non c' è forza di ragionamento, fondato o supposto argomento di giustizia, che possano. E Antonio da Lisbona continuerà a chiamarsi da Padova, come Boccaccio da Certaldo (« Patria Certaldum, studium fuit alma poesis », lo lasciò scritto lui stesso) anche se nato a Parigi. Ma osserva il Marchetti Ferrante, e si è proposto di dimostrarlo: il Santo rimase genuinamente portoghese nelle sue manifestazioni intellettuali e spirituali, come tale rimase, per quanto sappiamo, nell'aspetto fisico. Si aspetterebbe uno dei tanti libri a tesi prestabilite, dove la narrazione è coartata a dimostrare ciò che si è asserito; invece, per fortuna, il libro del Marchetti Ferrante è tutt'altra cosa e conchiude proprio a rovescio della tesi.

La letteratura sul Santo di Padova è quanto mai povera. Scarse le fonti, di carattere ascetico quasi tutte le biografie inedite e edite. Prima di aver letto il volume del Marchetti Ferrante non ci si rende neppur conto come egli abbia potuto mettere insieme trecento pagine; dopo la lettura, ci accorgiamo che molte sono superflue. Gli è che il Santo vissuto oscuramente come umile e disciplinato gregario dell'Ordine francescano e morto a trentasei anni, non ha lasciato forti orme del suo passaggio sulla scena del mondo profano. È una vita che a tracciarla a grandi linee e senza l'alone di poesia che irradia dal sovrannaturale e dalla santità delle opere non offre neppur l'orditura d'uno studio storico.

Accolito nella cattedrale di Lisbona, novizio tra i canonici di Sant'Agostino nel chiostro di S. Vincente de Fora, professo nell'abbazia di Coimbra. Di qui passano cinque francescani, che si recano ad evangelizzare nel Marocco e vi subiscono il martirio. Il Santo arde dal desiderio di seguirne l'esempio, diventa francescano, va nel Marocco, s'ammala; mentre torna in Portogallo, la nave che lo conduce è sospinta in Sicilia. Cosí fortuitamente si trova nel famoso Capitolo delle « Stuoie » convocato da Francesco d'Assisi per la Pentecoste del 1221.

Diventato italiano, Antonio da Lisbona è un randagio, di cui è anche un po' difficile, per le scarse testimonianze, lo stabilire le diverse soste. Nell'eremo di Montepaolo, a Forlí, a Rimini, a Vercelli, a Bologna, dove professa teologia. Poi in Provenza a predicare contro l'eresia albigese e qui dal Capitolo provinciale di Narbona è eletto guardiano del convento di Puy-en-Velay. Torna in Italia, si ritrova ad Assisi per il Capitolo del 30 maggio 1227, ottenendovi la nomina di ministro della provincia dell' Emilia e della Lombardia. Due anni dopo, è a Padova e vi muore nel 1231. A un anno dalla morte, il papa Gregorio IX pubblica la bolla di canonizzazione.

Fatto straordinario la canonizzazione a cosí breve lasso di tempo dalla morte, se a dare anima a quel nudo e freddo « curriculum vitae » non sopperissero le prime fonti biografiche, dove il giudizio sulla santità appare espresso dalla coscienza popolare senza che intervenga la sanzione ufficiale della Chiesa. Ed è santità di sapore schiettamente francescano: rileggere nelle pagine dai *Fioretti* il miracolo di Rimini della predicazione ai pesci. Ma non occorre neppure ricorrere al miracolo per dimostrare la perfetta aderenza del Santo allo spirito del maggior fratello. Nella predicazione di Provenza, ci fa sapere il Marchetti Ferrante, mai una parola d'odio, mai un solo eccitamento alla persecuzione contro gli eretici. « Gli smarriti dovevano essere richiamati alla retta via non col sangue, la violenza e la ferocia, bensí toccando la loro mente e il loro cuore col magistero della persuasione e con l'edificazione dell'esempio. Il Santo non chiese mai la condanna di chicchessia, serbò costante l'orrore dei castighi ». Eppure se Antonio era portoghese, Domenico di Guzman era spagnuolo. Ma ancora piú significativo che egli, durante le lotte e le scissioni dell'Ordine, in un quasi isolamento, rimanesse tenacissimo assertore della regola di condotta fondata sulla povertà e l'umiltà, quale l'aveva tramandata il fondatore nel suo testamento spirituale; fino a rinunziare dinanzi al Papa alla dignità di ministro provinciale, quando si avvide che da quella Regola si voleva deviare.

Il Marchetti Ferrante definisce il Santo di Padova, in uno dei capitoli del suo libro, « l'ultimo dei veri fratelli del Serafico ». E allora com' è possibile cambiargli i connotati e rifarne un portoghese da Lisbona?

⁂

L'editore Cappelli di Bologna inizia una collana « I grandi cardinali italiani nella vita e nella storia ». Volumetti manevoli, che si tengono sul centinaio di pagine o poco piú e, per la scioltezza della forma, si indirizzano ad un pubblico largo. Ne sono usciti per ora due e se ne annunzia una prima serie di dodici, dove sono rappresentati, senza rigida successione cronologica, pastori d'anime, dottori della Chiesa e teologi, eruditi, letterati, politici, missionari. Compito della raccolta è cogliere di questi uomini di eccezione « il profilo, determinarne il posto nell'ambiente storico in cui fiorirono, ricercarne la luce che tuttora promana dall'opera loro », e anche « diffondere la conoscenza di temi che fino a ieri sembravano riservati a ristrettissime cerchie di eruditi ».

Si potrebbe osservare che all'universalismo della Chiesa cattolica sembra disdire il limite di scelta circoscritto entro confini nazionali; ma si comprende — e del resto l'editore lo dichiara esplicitamente — che le biografie vogliono diffondere tra gl' italiani la conoscenza di grandi italiani, i quali, pur appartenendo all'alta gerarchia della Chiesa, non hanno perduto il carattere di glorie nazionali.

Nei volumetti pubblicati abbiamo le biografie di due arcivescovi di Milano, che, a distanza di quattro secoli l'uno dall'altro, fecero onore alla cattedra di Sant'Ambrogio col magistero episcopale, con la pietà religiosa, con le opere di carità: Galdino della Sala e Carlo Borromeo. Ne sono autori Filippo Meda e Dario Franceschi.

Vissuti in due momenti ugualmente difficili per la storia del Pontificato romano —

la formidabile lotta contro il Barbarossa e la restaurazione disciplinare e dottrinale della Chiesa dopo il turbine della Riforma — i due cardinali furono del Pontificato fedelissimi e disciplinati militi fino alla santità. Analogia di circostanze esterne e analogia di opere. In Galdino, Milano travagliata e immiserita dalla violenza dell' imperatore tedesco, ebbe un pastore misericordioso, che curò non soltanto il ristabilimento dell'unità spirituale spezzata dallo scisma, ma ebbe cura di riparare ai danni materiali subíti dalla città, e soprattutto provvide con sollecitudine paterna a lenire miserie e dolori. Dell'altro, Carlo Borromeo, è appena necessario ricordare che fu, durante il flagello della peste, un « miracolo di carità pastorale » (la frase è del Franceschi) e questo, se anche non vi concorressero altre opere meritorie, non escluso il perfetto equilibrio che fece del Borromeo uno spirito alacre completamente intonato ai tempi pur nella passione per la cultura e per l'arte, rende un uomo degno della santità. Il suo migliore elogio è nelle parole del cardinale Paleotto, arcivescovo di Bologna: « Mi recai a Milano per venerare le reliquie dei Santi e ho veduto d'un Santo una reliquia vivente ».

Modesta e senza pretensioni questa collana di biografie, ma utile per lo scopo che si propone. Sarebbe desiderabile in ogni volumetto una noticina bibliografica, che segnalasse al lettore le maggiori e piú importanti opere sui biografati. Perché non agevolare la ricerca a chi dalla lettura si sentisse spinto a saperne di piú ? **Z.**

Luigia Achillea Stella, *Italia antica sul mare*. Prefazione di Pericle Ducati, Milano, Hoepli. — Giulio Marchetti Ferrante, *Antonio da Lisbona, il Santo di Padova* (1195-1231), Bari, Laterza. — Filippo Meda, *Galdino della Sala*; Dario Franceschi, *Carlo Borromeo*, Bologna, Cappelli.

Flora poetica del Quattrocento fiorentino

Nella poesia del rinascimento trovarono luogo, naturalmente, i fiori; e insieme coi fiori piú noti e tradizionali, come sarebbe la rosa, vi sono altri non molto facili ad essere identificati con sicurezza, ma che sono appunto quelli che piú interessano, perché significano una osservazione diretta della natura e un'ispirazione immediata da essa, anche se i poeti non seppero rinunziare a tutto il bagaglio dell'erudizione classica.

Tra i nomi di fiori che si trovano in Lorenzo de' Medici e nei suoi amici e clienti *Viola* è dei piú comuni, ma questo termine, come in latino cosí in volgare, si usò a indicare fiori di piante diverse. Prima di tutto stá a significare la *mammola*; nel qual senso si accompagna quasi sempre con questa voce *mammola*; vi sono poi nei poeti del secolo XV delle viole, che non è facile riconoscere, nonostante la sicurezza con cui anche i recenti editori e commentatori del Magnifico e del Poliziano, Massimo Bontempelli ed Egidio Bellorini risolvono la questione, intendendo sempre per *viole* (cosí semplicemente indicate) i garofani.

Nella descrizione che il Poliziano fa del giardino di Venere in Cipro (*Giostra*, I, 79) troviamo « Gialle, sanguigne e candide viole », le quali forse saranno da mettere n un mazzo con quelle « violette rosse e gialle », che Florinetta, secondo Luigi Pulci (*Morgante*, XIX, 11), colse passeggiando sui prati, per farsene una « grillandetta » poco prima di essere rapita. Ma il colore giallo c' impedisce di vedere dei garofani in questi fiori; e d'altra parte i tre colori del Poliziano ci riportano a Plinio, ben noto al poeta umanista, che appunto fece cosí una distinzione delle viole. « Alle viole il primo onore dopo i gigli; e di esse sono piú specie: porporine, gialle, bianche » (XXI, 14). E questa triplice partizione ripeté il Poliziano stesso, da poeta didascalico, nella selva intitolata *Rusticus* (vv. 184-185). Gl' interpreti di Plinio intendono che almeno le viole gialle e le bianche siano viole a ciocche (*Cheiranthus Cheiri* e *Cheiranthus annuus*) e anche nel Poliziano credo che si tratti di tali piante, di cui verso la metà del secolo XVI il celebre P. A. Mattioli cosí scrisse: « Sono fiori in Italia volgari a gli orti, alle loggie ed alle finestre, alle mura ed ai tetti; imperocché in tutti questi luoghi, ora in testi ed ora in cassette le molto curiose donne per la bontà del loro odore e vaghezza del colore diverso loro, le coltivano per le ghirlande ».

In maggiore imbarazzo ci metterà Lorenzo il Magnifico, il quale, *per alcune viole donategli dalla sua donna*, scrisse un sonetto che comincia:

> Belle fresche e purpuree viole,
> che quella candidissima man colse,
> qual pioggia o qual puro aer produr volse
> tanto piú vaghi fior che far non suole?

Nel commento a questo sonetto il poeta ci dice che, essendo egli stato qualche tempo senza poter vedere la donna amata, era diventato « cosa insopportabile », né poteva continuare a star cosí senza pericolo di vita. « Di che essa accorgendosi.... soccorse alla *sua* afflizione in quel modo che allora si poteva. Dilettavasi di natura.... di tenere in casa in alcuni vasi bellissimi certe piante di viole, alle quali lei medesima soccorreva e d'acqua per li eccessivi caldi e d'ogni altra cosa necessaria al nutrimento loro. Elesse adunque tre viole tra molte altre che ne aveva.... Le quali viole cosí colte mi mandò a donare ». Non è qui sicuro se le tre viole purpuree siano viole a ciocche o garofani. Questi, ignoti ai giardini antichi, erano coltivati nel secolo XV, forse non prima della metà. Si dice che Renato d'Angiò (m. nel 1480) si dedicò alla cultura dei garofani in Provenza, e si ha notizia che nel 1460 queste piante si trovavano nei giardini di Ferrara. Il ricordato Mattioli ne parlò cosí: « Or mai tutti gli orti, i giardini, le loggie e le finestre ne son piene, avvenga che maggiore ornamento non si possa far loro. «.... Sono di vari colori; imperò che altri sono di colore cremesino sano, altri di piú chiara porpora, altri bianchi, altri incarnati ed altri macchiati di tutti i prescritti colori.... ».

Nella famosa tavola dell'*Adorazione dei pastori* del Van der Goes (m. 1482), che è nella galleria degli Uffizi, tra gli altri fiori recisi si nota un bel garofano di color rosso scuro (*purpureo*), scempio sí, cioè con cinque petali, ma molto piú grande del garofano selvatico: cosí in principio doverono essere quelli coltivati prima che si trovasse il modo d'averne semidoppi e doppi. E tali dovevano essere, se garofani erano, come è probabile, le viole purpuree celebrate dal Magnifico.

⁂

Al Medici avrebbe fornito l' ispirazione Bonaccorso da Montemagno (m. 1429), che ha un sonetto su alcune violette (forse *mammole?*) donate al poeta dalla donna amata. Egli dice, cominciando:

> Qual beato liquor, qual teste [*testi*=vasi] apriche,
> qual sacra terra, qual bennate piante,
> qual natura produsse o stella errante
> le violette al mio cor tanto amiche?

Serví di modello a un cliente mediceo l'uno e l'altro sonetto o almeno il piú antico dei due: Bernardo Pulci ebbe anch'esso il dono gentile d'una viola dalla sua donna e scrisse dei versi sul medesimo tono del Montemagno e del Medici:

> Qual felice, celeste e verde pianta
> formò sí fresche purpuree viole?
> qual leggier pioggia o qual benigno sole
> produssono al suo fine opera tanta?

Ma questa volta noi possiamo affermare che si trattava veramente d'un garofano: l'utile notizia ci vien data dalla didascalia che il sonetto reca nel codice che l' ha conservata: *per una viola di Domasco fu donata all'autore*. L'espressione *Viola di Domasco* (secondo l'uso antico per *Damasco*) l' ha anche Giovanni Rucellai, ricco fiorentino del quattrocento, in uno zibaldone, là dove descrive le bellezze della sua villa di Quaracchi, e ricorda « molti testi di *viole di Domasco* e di perse e di maiorana e di basilico e di molte altre erbe odorifere e suavi a' sensi umani »; ma non si trova nei vocabolari e nei repertori di nomenclatura botanica; e ci riuscirebbe enigmatica, se non ci sovvenisse il grande scienziato Andrea Cesalpino, il quale nel libro *De plantis*, là dove parla dei garofani (VI, 45) c' informa che alcuni chiamavano questa pianta *violam damascenam*. Aggiunge poi: « Molti (dei garofani) sono di color rosa acceso, altri di color porpora carico e questi sono stimati piú degli altri (*nobiliores*); altri poi hanno un color bianco soffuso d'un leggero rossore, talora macchiato di gocce sanguigne ». Quello del Pulci era uno dei garofani *nobiliores*.

Pare che a quei tempi fosse uso che le donne mandassero fiori ai loro innamorati e che questi, se potevano, celebrassero in versi il dono gradito. Anche la musa latina si adattò a quest'uso e una bellissima elegia su quest'argomento, e proprio a proposito di viole, troviamo tra le poesie giovanili del Poliziano: (*In violas a Venere mea dono acceptas*: Al alcune viole ricevute in dono dalla mia bella).

Il poeta si rivolge a queste viole con movimento veramente lirico. Le reminiscenze classiche, le allusioni alle deità e ai luoghi del mondo pagano, a cui, secondo il dottissimo amante, potevano convenirsi tali fiori, nei distici sonanti si trovan bene al loro posto; ma poi l'erudizione nella seconda parte cede all'erompere di frasi appassionate, che paiono l'espressione d'un forte sentimento. « O fortunate viole », dice il poeta, « mia vita e mia delizia, che siete all' anima mia, come alla nave, il vento propizio ed il porto. Da voi almeno, o viole, coglierò i cari baci; voi toccherò piú e piú volte con avida mano, voi bagnerò delle mie lacrime, che scorrono, a guisa di vivo fiume, giú per la faccia mesta sul seno. Assorbite queste lacrime, che Amore crudele spreme dai miei occhi ad alimentare la fiamma che lentamente mi consuma. Vivete eternamente, o viole; né l'ardente sole dell'estate, né il pungente freddo dell' inverno vi tocchi. Vivete in perpetuo, conforto d'un misero amore, o viole, o dolce quiete dell'anima mia ».

Ci vien fatto di pensare che qualche ardente fanciulla sospirasse per il nasuto giovinetto di Montepulciano, che, venuto a Firenze, s' incamminava per la via della gloria. Ma chi sa!... Lo stesso autore piú tardi parlò di questi versi in modo da farli credere scritti per esercizio! In ogni modo, queste viole cantate cosí bene latinamente si rileva solo che, nella realtà o nell' immaginazione, erano due, una bianca e una porporina; se fossero due garofani, non si sa; ma propenderei per crederlo.

⁂

Vi è un fiore, che oggi non è tra i piú ricercati, nonostante che la cultura ne abbia trasformato l'aspetto rendendolo piú vistoso, il quale ebbe nel quattrocento una notevolissima parte, tanto coltivato come abbellimento dei giardini, quanto rappresentato dall'arte pittorica. Ma non si è ancora, che io sappia, riconosciuto questo fiore nelle rime dei due migliori poeti volgari di quel secolo.

Sono notissimi quei versi della *Giostra*, in cui il Poliziano ricorda vari fiori con reminiscenza ovidiane:

> Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo,
> Narcisso al rio si specchia, come suole;
> *in bianca vesta con purpureo lembo*
> *si gira Clizia pallidetta al sole*,
> Adon rinfresca a Venere il suo pianto; ecc.

Luigi Fornaciari e Giosuè Carducci, annotando questi versi, mostraron di credere che il poeta, ricordando Clizia, alludesse alla pianta modernamente conosciuta col nome di *Girasole* (*Helianthus annuus*); errore grossolano, che fu ribadito nel vocabolario della Crusca (sotto la voce *Clizia*) e che rimase poi nei commentatori successivi del Poliziano.

L'odierno girasole è notissimo per il suo grande fiore giallo; e non si capisce come ad esso si potesse adattare l'espressione *In bianca vesta con purpureo lembo*; che vuol dire un fiore bianco con margine rosso. E anche piú decisivo è il fatto che il girasole ci venne dall'America nel secolo XVI.

Allora ci domandiamo quale sia il fiore adombrato dal Poliziano nel ricordo classico di Clizia. Ai versi citati fanno utile riscontro quelli del Magnifico; il quale ha un sonetto dedicato all'amore infelice di Clizia (*Quando il sol giú dall'orizzonte scende*), e la dice *pallida nel volto*, con espressione analoga a quella del Poliziano; come pure nelle *Selve* la ricorda nell'atto di volgere il *pallidetto volto* a un nuovo sole. Ma piú importante a risolvere la piccola questione è il commento, in cui il Medici spiega l'occasione del sonetto. Egli ci dice che morí in Firenze « una donna, la quale mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino ». Era d' aprile, e il poeta andò a passeggiare « per certi amenissimi prati solo e pensoso ». « Tutto occupato » egli dice, « nel pensiero e nella memoria di colei parea che tutte le cose reducessi al suo proposito. E però guardando tra fiore e fiore, vidi tra gli altri quel picciol fiore che vulgarmente chiamiamo *Tornalsole*.... nel quale fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenzia ed ardore il Sole, che cosí conversa in fiore sempre si rivolge al sole.... Rimirando io adunque questo amoroso fiore pallido, come è natura degli amanti, e perché veramente il fiore è di colore pallido, perché è giallo e bianco, mi venne compassione della sorte sua; perché, essendo già vicino alla sera, pensavo che presto perderebbe la dolcissima visione dell'amato suo ». E continua argomentando intorno alla sorte di Clizia e al caso di quella gentilissima morta, i cui occhi « non *sa* quale aurora renda al mondo », mentre il sole ritorna dalla parte d'oriente.

Non è dubbio che anche la *Clizia* del Poliziano è un *Tornalsole*, al quale convengono i colori bianco e giallo e la proprietà di rivolgersi dalla parte del sole. Tra le piante spontanee della Toscana (e tale è il parere degli uomini di scienza da me consultati) quella che corrisponde meglio a queste indicazioni è la *Bellis perennis*, oggi volgarmente *Pratolina*, che è il piú bell'ornamento dei nostri prati, per gran parte dell'anno, coi suoi graziosi fiorellini. In botanica però quello che volgarmente si dice un fiore di pratolina è un' infiorescenza *a capolino*, un gruppo di piccoli fiori, di cui quelli del centro formano un disco giallo ben visibile, mentre quelli della periferia formano una raggiera bianca.

⁂

La pratolina ha la proprietà, comune del resto ad altri fiori, di piegarsi al corso del sole; ma forse ciò che indusse i letterati a darle il nome della ninfa celebrata da Ovidio fu anche il fatto che, quando si fa sera, l' infiorescenza si chiude e china il capo, per rialzarlo la mattina ed aprire la sua raggiera guardando il sole che muove dall'oriente. C' è tanto da far pensare a un amore fervido e costante. Ma il Poliziano dice che la bianca vesta ha un *purpureo lembo*. Infatti qualche volta i flosculi esterni della pratolina sono suffusi all'apice d'un bel carminio, tanto che l' intera infiorescenza apparisce orlata di questo colore; il dotto umanista, che ha avuto anche una certa reputazione di botanico, evidentemente aveva osservato questo fatto; preceduto in ciò da un pittore, da Gentile da Fabriano, che in una formella della cornice dell'*Adorazione de' Magi* aveva rappresentato un mazzetto di pratoline proprio di quelle coll'orlo porporino.

Che la pratolina fosse molto conosciuta nel quattrocento, ce l'attestano le pitture del tempo. Oltre ai fiori ricordati di Gentile da Fabriano, si vedono piante intere fiorite nei prati che servono di fondo a molte tavole di artisti celebri, come Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Filippino Lippi, Lorenzo di Credi e altri. Il Mattioli, parlando di questa pianta sotto il nome, per allora scientifico, di *Bellis minore*, dice che si seminava negli orti e nei giardini « per vaghezza » e che i fiori si adopravano per le ghirlande, perché « per essere i loro picciuoli arrendevoli e atti a colligarsi insieme e per essere i fiori molto vaghi all'occhio, pare che sieno a questo effetto solo creati dalla natura ».

Vi è un altro umanista, anche quello, pare, intinto di botanica, che ci aiuta a stabilire meglio la corrispondenza tra la Clizia dei poeti e la *Bellis perennis*, ed è Pandolfo Collenuccio, che nella difesa di Plinio contro Niccolò Leoniceno, parlando dell' *Heliotropium* degli antichi, osserva che questa pianta, detta « vulgo *Girasolis*, ab radice statim ramosa assurgit atque ab radice florere incipit » (1). Lasciando da parte la questione se il Collenuccio intese bene che cosa era l' *Eliotropio* degli antichi, è importante ch'egli dica che la pianta chiamata al suo tempo volgarmente *Girasole* vegeta direttamente dalle radici ed anche i fiori spuntano sopra alle radici, perché ci dà una caratteristica botanica della *Bellis perennis*, pianta acaule con foglie tutte radicali. E che il nome *Girasole* corrisponda per la forma e per il senso al *Tornalsole* del Medici, credo che non vi sia dubbio. In un altro quattrocentista, in Luca Pulci, si trova pure la forma *Girasole*. In un giardino maraviglioso, che si descrive nel *Driadeo* (I, 97), si trovano

> Viole e rose e gigli e gelsomini
> Jacinto e *girasole* e altri fiori.

Invece nel *Ciriffo Calvaneo* (II, 16) del medesimo autore la pianta è detta addirittura *Clizia*, perdendosi la personificazione che si trova nel *Poliziano*, là dove, parlando di due giovani, dice:

> Ogni dí pensan nuovi giuochi e strani,
> e coronavan quel ch'aveva vinto
> dì *fior di clizia* o narciso o iacinto

La voce *Clizia*, vuota oramai del suo contenuto mitologico, continuò ad adoprarsi come nome di pianta anche nel cinquecento, come ci fa fede il Cellini nella sua *Vita*, dove si legge: « Li fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di *clizia* ». Nuovi nomi vennero nel cinquecento a scacciare non solo *Clizia*, ma anche *Girasole*; la qual voce fu applicata ad altre piante, come, ad esempio, al ricino, e poi, molto tardi, all' *Helianthus annuus*. Due cose dunque meritano d'esser rilevate: la molta fortuna che nel secolo XV ebbe la modesta pianticella dei prati e l'essere questa collegata, almeno in Firenze, al ricordo classico di una ninfa amata dal sole, il cui nome serví anche a due poeti di quel tempo, Galeotto del Carretto e Francesco Cei, per adombrare nelle loro rime la donna amata. Ma non è improbabile che questa corrispondenza tra la pianta e la ninfa fosse trovata prima del quattrocento (1). Leggendo nell'*Ameto* del Boccaccio la descrizione del giardino di Pomona, ci si presenta un aggruppamento di fiori quasi identico a quello del Poliziano nell'ottava già citata della sua *Giostra* (I, 79). « Quivi Narciso ed il pianto Adone e *l'amata Clizia dal Sole* si vede, ciascuno in grandissima abbondanza, e vedevisi lo sventurato Jacinto e la forma di Aiace e qualunque altro piú bello a riguardare ». È verosimile che il Poliziano prendesse di qui l' idea, ritoccando l'accenno a Clizia con particolari desunti dall'osservazione diretta della pianta.

Guglielmo Volpi.

---

(1) Devo l' indicazione di questo passo alla cortesia dell' illustre prof. E. Chiovenda della R. Università di Modena, che, oltre a studiare i vegetali come botanico, è anche appassionato cultore della loro storia.

(1) Notevole che s' interrompe l'antica tradizione. La pianta in cui fu cangiata Clizia, secondo i Latini, era l' *Heliotropium*, un'erba di poca apparenza, conosciuta nel nostro volgare coi nomi di *Verrucaria*, *Erba da porri* ed altri. Su quest'*Heliotropium* però si è molto discusso.

MARGINALIA

✱ **Tolmeta, antica Tolemaide.** — Da Bengàsi una bella strada conduce, dopo 68 km., a Tocra, località abitata da buon numero di indigeni, coltivatori di giardini. Proseguendo da Tocra, sempre verso nord-est, dopo 45 km. si arriva a un altro centro abitato: Tolmeta, che è una grossa borgata cinta di mura, costruite dai nostri soldati subito dopo l'occupazione. Prima che i Tolomei prendessero possesso della Cirenaica, Tolmeta doveva essere una piccola borgata abitata da marinai e da incettatori, tutta fondaci e di mediocre importanza, perché ricordata semplicemente come porto di Barce, come scalo delle merci destinate a quel grande centro e come punto d' imbarco dei prodotti di esportazione, che dall' interno le carovane riversavano a Barce. Importanza notevole Tolmeta conseguí quando i Tolomei favorirono l' immigrazione degli ebrei nella Pentapolis. Costoro svilupparono il commercio rendendo fastose e popolate città che prima erano umili ed oscure. Cosí avvenne per Tolemaide e per Apollonia, che prima erano gli scali respettivamente di Barce e di Cirene. Tolemaide o Ptolemais sembra poi divenisse capitale della Cirenaica, avendola prescelta a sua sede, verso il 160 av. C., Tolomeo Fiscone. Sotto la dominazione romana la Cirenaica, divenuta provincia dell' Impero, ebbe Tolemaide come capoluogo. E infatti molte rovine attestano che i romani la fortificarono e la munirono di enormi cisterne e di altre grandiose costruzioni. Uno fra i primi vescovi cristiani in Cirenaica, regnando Diocleziano, aveva la sua sede a Tolemaide. Questa città, a giudicare dalle rovine, specie dei grandi edifici, ammucchiate con spaventoso disordine, dovette soffrir molto dai movimenti tellurici. Fra l'altro crollarono alcune cisterne e l'acquedotto che forniva con abbondanza la città, che per questo si andò spopolando. Siamo alla prima metà del V secolo dopo Cristo. Giustiniano, cacciati i vandali dalla provincia d'Africa e sedate le rivolte dei berberi, tentò di rialzare le sorti di quelle regioni, presidiandole lungo le coste, ricostruendo le città e cercando di ripopolarle. Cosí Tolemaide ebbe restaurato il suo acquedotto e vide sorgere basiliche, fontane e castelli. Morto Giustiniano, la Cirenaica decadde precipitosamente. Nel 616 Cosroe II re di Persia, conquistato l' Egitto, invase colle sue bande la Cirenaica saccheggiandola. Sopraggiunta l' invasione araba, sotto le dinastie berbere degli Zirídi alcune di quelle che erano state grandi città continuarono ad essere abitate e a vivacchiare alla meglio. Tolemaide è allora porto d'un certo commercio: esporta i prodotti della regione e importa stoffe. Le successive invasioni dei Beni Hilàl e dei Beni Sulèim distrussero completamente ciò che era sfuggito ai precedenti saccheggi e ridussero la Cirenaica un paese desertico e inospitale. Cosí Salvatore Giov. Ventimiglia, nella rivista *L'Oltremare*, dove a queste notizie storiche aggiunge l' illustrazione dei reperti archeologici.

✱ **Storia, romanzo ed epopea nel « Taras Bulba » di Gogol.** — I segni della carestia sono mirabilmente raffigurati da due grandi autori, il Manzoni e il Gogol; ma non è intenzione di Nicola Festa, nel *Convivium*, di approfondire un confronto tra i due; egli si è proposto piuttosto di far conoscere come il romanzo divenga epopea nel « Taras Bulba » di Gogol. Il Manzoni e il Gogol si sono trovati davanti a un identico problema artistico e ne hanno tentato la soluzione con propositi e metodi in gran parte eguali. Anche il Gogol, come il Manzoni, si era proposto da principio un lavoro storico; e procedendo sentí che una ricostruzione efficace del passato non si fa se la fantasia non concorre a concentrare e completare le notizie fornite dai documenti. Anche a lui, come al Manzoni, avvenne di dover tornare piú d'una volta sull'opera sua, sicché anche per « Taras Bulba » noi abbiamo varie edizioni risalenti all'autore. Il fatto notevole è che la prima redazione fu pubblicata nel 1834: l'autore, appena venticinquenne, s'era affermato come mirabile narratore di fiabe e novelle, e il favore incontrato nel pubblico e nella critica fu considerato come un buon fondamento per cercare di migliorare la carriera. Dopo essere stato impiegato di ultimo ordine in un ministero, egli riuscí ad avere una cattedra di storia in una scuola media nel 1831; ma due anni dopo vagheggiava una cattedra universitaria e tracciava anche il disegno di una voluminosa storia universale. Ottenne appunto nel 1834 una cattedra di storia nell'Università di Pietroburgo. « Taras Bulba » doveva dare la prova della sua conoscenza storica e della sua capicità di lumeggiare i fatti storici, e di rievocarli con una mirabile potenza di fantasia e vivacità di stile; doveva giustificare la sua nomina a professore di storia, che non fu giustificata affatto dal suo insegnamento, tanto che presto egli dovette lasciarlo. Prescindendo da queste circostanze personali, il compito di fondere i dati storici nella creazione artistica si presentò al Gogol quasi come s'era presentato alcuni anni prima al Manzoni. Diciamo « quasi », perché il Festa trova il « Taras Bulba », per quanto riguarda il disegno dell'opera, piú che ai « Promessi Sposi », vicino all'« Ettore Fieramosca » e al « Marco Visconti », suoi contemporanei in senso piú stretto. Ma quel che piú preme osservare è che nel suo romanzo il Gogol diventa poeta epico. Laddove i romantici nostri di quel tempo avevano due forme artistiche da conciliare e fondere tra loro, la storia e la novella; il Gogol sovrappone a questi due elementi un terzo, al quale finisce col dare una certa prevalenza: il canto epico. Per poco ch'egli avesse continuato a rimaneggiare e rielaborare il suo « Taras », avrebbe forse sostituito il verso alla prosa. Ma ciò che al lettore dà il senso dell'epopea è in ben altre cose che nel verso. Piú d'una volta il lettore deve domandare a se stesso se si trova davanti ai ciuffi dei cosacchi o alle schiere dei chiomati Achei. Soprattutto colpisce nel libro la maniera di trattare le battaglie, maniera che si può dire omerica da cima a fondo. Già lo schema della prima battaglia si direbbe ricalcato sulla prima battaglia dell'« Iliade ». Tra le figure di « Taras Bulba » il Festa scolpisce soprattutto quella di Bovdiug, come una reincarnazione nordica dell'epica classica. Singolare figura, questa del vecchio silenzioso, che diviene eloquente solo in momenti critici, facendo la parte di Nestore nel porgere il consiglio salutare. Instancabile ascoltatore di racconti relativi alle gloriose imprese dei guerrieri suoi pari, non perderà questa passione neppur colla morte. È la passione delle gesta che accompagna piú o meno questi Achilli del Nord, come Gogol li ha raffigurati; i quali, anche dopo le fatiche e le sofferenze di una giornata campale, siedono in cerchio per raccontarsi a vicenda le loro peripezie; e in un altro momento, quando la partenza dei fratelli d'arme insinua negli animi un vago presentimento di sconfitta, gettano uno sguardo aquilino sull'avvenire pros-

Si è iniziata su
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
la pubblicazione del nuovo romanzo
COME AGNELLI TRA I LUPI
di MILLY DANDOLO

simo e remoto; e sognano la gloria per bocca del bandurista, il suonatore di pandora, che canta le gesta degli eroi, come già il cieco aedo accompagnandosi con la cetra.

✤ **Una tovaglia d'altare.** — Il merletto che Elisa Ricci riproduce nell'*Emporium* faceva parte del «Tesoro di Burano» fino al 1919. In quell'anno dai mal vigilati armadi della chiesa di S. Martino fu rubato, insieme ad altre trine preziose, e fu merito di una dama inglese, tre anni dopo, il suo recupero. Questa preziosa tovaglia da altare è probabilmente opera di una monaca «buranela» del Seicento. Essa doveva conoscere il disegno: pur tra le imperfezioni dovute alle insuperabili difficoltà tecniche, si vede che l'ago non segue meccanicamente le linee tracciate sulla cartapecora: le completa, le interpreta, cosí da giungere in molti casi a dare l'espressione ai volti, grazie alle pieghe e movimento alle figure. Forse la nostra artista dovette passare lunghe ore nella contemplazione delle pagine miniate di qualche codice conservato nel convento; e dovette trarne idee, modelli, soggetti per il lavoro cui intendeva dedicarsi. Sicura che il suo ago avesse le possibilità stesse del fine pennello dell'alluminatore, intraprese serena l'opera lunga e difficile. Peccò forse d'orgoglio la pia lavoratrice, ma lo sforzo che dovette fare per dar vita ai settanta personaggi che figurano nella sua trina, intenerisce ed interessa anche là dove, nelle scene piú popolose e piú drammatiche, cade nel grottesco. La tovaglia, oltre al consueto fregio orizzontale che corre lungo la faccia dell'altare, ha due fregi minori, verticali, ricadenti ai lati. Le storie cominciano in basso, a sinistra, con la «Vergine Annunziata»; segue la «Visitazione»; piú su è in succinto figurato il «Presepio» col minuscolo Bambino Gesú sogguardato teneramente da una grossa testa di bue. Segue, salendo, la «Presentazione al Tempio», dove di una singolare bellezza, cosí nel volto come nell'atteggiamento, è il sacerdote. Nella scena di «Gesú fra i dottori» si avverte, meglio che altrove, la derivazione da una miniatura: i dottori, che ascoltano con attenta meraviglia il piccolo oratore, hanno tipi spiccatamente semitici: il secondo quadretto, composto con grazia e senza affollamento, è tra i piú belli. Seguono quasi tutte le scene della Passione con mirabile realismo. Non meno interessanti sono le figurazioni della «Resurrezione», dell'«Ascensione», della «Pentecoste». Qui i dodici apostoli intorno alla Vergine sono talmente stretti l'uno all'altro da dare un senso di pena. A gran fatica, certo, l'eroica trinaia trovò modo di farli partecipar tutti alla scena; ma non riesce a mostrarceli in quell'arruffio di teste, di mani, di stoffe. Nell'«Assunzione» ritroviamo, nella figura isolata della Vergine, le qualità piú squisite della lavoratrice: nel bel volto soavissimo, nell'atteggiamento, nelle linee semplici della veste. Le stesse qualità rivediamo nell'«Incoronazione». Conclude l'opera mirabile l'angelo Gabriele in volo, che reca col fiore l'Annuncio. Tutta personale è la tecnica usata in questo singolarissimo lavoro, che è, a un tempo, commovente opera d'arte e di pietà.

✤ **Il primo centenario letterario dell'Ottocento.** — A quel che ne scrive Francesco Foffano nella rassegna letteraria bibliografica mensile *Paraviana*, la prima delle commemorazioni centenarie pubbliche e solenni di tipo moderno che si sia avuta in Italia, fu quella del Tasso tenuta a Torino nel 1844. Allora, in ogni caso, parve una cosa nuova, perfino audace e diede occasione a commenti poco benevoli da parte degli ipercritici di professione. Ne fu promotore Pier Alessandro Paravia professore di eloquenza nell'Università di Torino che sul principio dell'anno scolastico 1843-44 esortò i suoi scolari a celebrare il terzo centenario dalla nascita del Tasso non solo per rinverdire la fama del poeta, cosí meritevole di rinnovati tributi di ammirazione, ma anche perché la gioventú italiana potesse nel modo piú efficace ribattere l'accusa spesso rivoltale di essere troppo dedita allo studio delle cose straniere e troppo dimentica delle nostre. L'appello del professore zaratino raccolto dalla stampa trovò larghi echi in ogni regione d'Italia, mentre si apriva una sottoscrizione a quota fissa di cinque lire che dava diritto di ricevere un opuscolo commemorativo e una medaglia col ritratto del poeta. La commemorazione solenne fu tenuta l'11 marzo del 1844, ben inteso col pieno assenso del Governo nel Palazzo Carignano, e se ne ha una relazione di Felice Romani pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» e poi raccolta in un suo volume miscellaneo. Oratore ufficiale fu il Paravia che pure stampò nell'opuscolo questo suo discorso e un sonetto: e all'orazione introduttiva seguirono letture di versi delle quali — come notò il Romani — piacquero specialmente quelle piú brevi: composizioni musicali di Rossini aprirono intramezzarono e chiusero la cerimonia. La commemorazione ebbe pieno successo a Torino, ma fuori del Piemonte passò inosservata: nessuna eco può cogliersene nella stampa periodica artistica e letteraria, di quel periodo di tempo, meglio informata di simili argomenti. Quanto alle critiche che poté suscitare questa iniziativa, bisogna desumerne il carattere da ciò che ne scrisse il Romani, il quale affermò che se alcuni l'applaudivano e se altri l'aspettavano con indifferenza, non mancò chi la fece oggetto dei suoi sarcasmi e volle metterla in ridicolo prevedendo che la commemorazione sarebbe riuscita poco dissimile dalle accademie letterarie che solevano tenersi nei collegi. Questo calore di Felice Romani prima nell'appoggiare e poi nel far valere la commemorazione torinese del Tasso, dovette avere allora una particolare autorità quasi a fare intendere quali fossero in proposito le direttive e le impressioni del Governo e ad accentuare il carattere nazionale della celebrazione.

✤ **Il marchese di Pescara e le torri di Cagliari.** — Don Ferdinando, marchese di Pescara, si recò a Cagliari nel 1523 e per meglio fortificare la città dette suggerimenti, che poi furono raccolti in una relazione trasmessa ai consiglieri della città col titolo: «Lo que el senyor Marques de Pescara ha aconsellat per fortificatio de la present ciutat de Caller». Il memoriale — illustrato da Dionigi Scano nella rivista *Mediterranea* — s'indugia sulle opere ritenute necessarie: costruzioni di nuovi bastioni, impianti di batterie, baluardi bastionati, informandoci sull'esistenza di una «Fontana Bona» e di una «Via delle Forche», di cui finora non si aveva notizia, mentre gli accenni al «Baluardo della Leona», le cui strutture ancora permangono, confermano precedenti ricerche. Le belle torri di S. Pancrazio, dell'Elefante e del Leone, erette dall'architetto Capula ai primi del XIV secolo, dovettero certamente impressionare il marchese, ma egli le considerò da soldato, come strutture usufruibili a scopi militari, e non come opere d'arte, rievocanti fulgide glorie italiane. Perciò, non suggestionato dalla bellezza di queste torri, nelle quali gli stemmi, allora come oggi, portavano una nota di grazia, consigliò senz'altro di demolirne i coronamenti. Fu una fortuna che alla conservazione delle torri di S. Pancrazio e del Leone fossero interessate diverse influenti persone, essendo la prima adibita a prigione e l'altra ad abitazione del Procuratore Reale, al quale certo uno sfratto non sarebbe piaciuto; e perciò, se molti dei suggerimenti del marchese vennero accolti nelle opere di trasformazione eseguite nei secoli XVI e XVII, lo spianamento delle torri non venne effettuato né allora né dopo. Il rapporto non ci dice se il marchese di Pescara andò in Sardegna soltanto per consigliare quei lavori di fortificazione o se invece la sua visita avesse altri scopi. Ma è da ritenersi che nel periodo agitato che seguí alla battaglia di Pavia, l'imperatore non si sarebbe privato, neanche per pochi giorni, dell'opera d'un generale su cui riponeva tanta fiducia, se non per ottenere qualche vantaggio immediato. E poichè i sardi, dediti alle armi e in quotidiana lotta coi barbareschi, erano da Carlo V pregiati come valorosi e disciplinati, tutto induce a ritenere che il marchese si portasse in Sardegna per levarne qualche reggimento. Se cosí andarono le cose, è probabile che i consiglieri della città profittassero della presenza di cosí illustre capitano, «de tanta esperencia», per aver le direttive sulle trasformazioni da portarsi alla rocca cagliaritana; direttive espresse verbalmente all'ignoto compilatore del memoriale durante una minuziosa visita fatta alle fortificazioni. Del resto, la partecipazione di milizie sarde alla battaglia di Pavia è resa attendibile dal fatto che, due anni dopo, e cioè nel 1527, soldatesche assoldate nell'Isola facevano parte delle truppe del Borbone al sacco di Roma. Un interessante documento dell'Archivio Capitolare ricorda il trafugamento di un prezioso trittico fiammingo dalla camera di Clemente VII perpetrato da un milite sardo, che, pentitosi, donò il quadro alla Cattedrale di Cagliari, dove tuttora si conserva.

✤ **La questione storica delle «Lettere virgiliane».** — A proposito dell'edizione Laterziana delle piú caratteristiche prose letterarie del Bettinelli, di cui già si discorse qui, sono interessanti le osservazioni di Carlo Calcaterra nel *Giornale storico della letteratura italiana*. L'edizione era desiderata, e gli studiosi del Settecento devono essere grati al raccoglitore di aver fatto per le «Lettere virgiliane» e per le «Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese ad un veneziano» un provvido raffronto tra la prima edizione e le successive. Ben disegnata trova il Calcaterra la ampia «Nota» finale, che offre il risultato di ricerche bibliografiche assai complicate. Importante è specialmente giudicata la parte centrale della «Nota», nella quale l'autore fa parola della celebre questione dei «Tre eccellenti autori». Dalla materia stessa sorgono non poche domande, fondamentali per chi voglia veder chiaro nei rapporti fra i tre letterati. Il Calcaterra, per suo conto, riprende in esame il complesso argomento, cercando di districar la matassa. Quale giudizio, innanzi tutto, dobbiamo oggi noi dare della condotta tenuta dall'Algarotti rispetto alla pubblicazione del Bettinelli? Il Calcaterra, che pure apprezza il Bettinelli come uno degli ingegni piú singolari del nostro Settecento, crede che la questione, per quanto riguarda l'Algarotti, non esca dai termini nei quali fu da lui stesso posta nel saggio su Madame Du Boccage. Il critico del «Giornale storico» crede che, nel ricercare se l'Algarotti abbia agito con correttezza o no verso il Bettinelli, debbasi distinguere nettamente la questione del consenso o divieto riguardante la stampa dei versi sciolti, dall'indagine intorno all'opinione che il letterato veneziano aveva del valore poetico di Dante. La prima questione non può essere formulata che cosí: «Diede l'Algarotti il proprio consenso al Bettinelli per la pubblicazione dei suoi versi sciolti?». Al quesito non si può rispondere che «no». La seconda questione è questa: «Fu l'Algarotti prima della pubblicazione delle Lettere virgiliane un risoluto e ardente assertore della grandezza di Dante?». Anche a questa domanda si deve rispondere negativamente. È certo che il Bettinelli seppe direttamente da lui che non era affatto un idolatra di Dante e disapprovava i feticisti; ma tuttavia l'Algarotti ebbe ragione di non volere che, per la stampa arbitraria dei suoi versi sciolti, fosse creduto consenziente con la forma e con le idee delle «Lettere virgiliane», da lui non mai prima vedute. Ebbe ragione di protestare, pur essendo un tiepido amatore dell'Alighieri, perché per quell'edizione egli veniva a trovarsi in una posizione spirituale e polemica da lui non voluta. Non meno chiara è la questione delle relazioni del Frugoni col Bettinelli. Tutte le testimonianze discusse dal Calcaterra dimostrano ineccepibilmente che il Frugoni non solo non diede affatto con remissiva accondiscendenza il suo condono all'edizione dei suoi versi sciolti accodati alle «Virgiliane», ma che non nascose di aver comune con l'Algarotti la difesa dei suoi diritti d'autore, e che anzi sentí apertamente per l'ingegno e per l'animo del gentiluomo veneziano stima assai piú profonda che non per quelli del Bettinelli. Questa la conclusione del Calcaterra: doversi ormai riconoscere che la responsabilità di aver ideato le «Lettere virgiliane» e di averle mandate alla stampa con quel fior di poesia è tutta del Bettinelli, e in nessun modo dei due malcapitati e ignari «eccellenti autori moderni», da lui trascelti a fargli compagnia.

BIBLIOGRAFIE

Le Memorie di una ballerina.

Memorie di una ballerina: ma di una professionale che ha amato la sua arte come poche e di cui il nome è indivisibile da quell'affascinante rinnovamento coreografico che ci venne dal Nord, nel primo decennio del secolo, coi «Balli Russi».

Chi ha veduto Karsavina, l'autrice dei ricordi, non può averla dimenticata. In lei parve che si personificasse questo nuovo tipo di danzatrice che aboliva tutte le convenzioni e le stereotipie di un passato ormai appoggiato soltanto sui grandi nomi della tradizione.

Una delle massime sorprese offerte al pubblico di Parigi, e poi agli altri grandi teatri dell'Occidente europeo, fu, con la prodigiosa maestria tecnica che consentiva nuove bravure a questi russi che parevano sottrarsi alla legge di gravitazione, l'espressione che animava i giovani volti femminili nei quali una radiosa venustà si era sostituita, per incanto, a quel sorriso d'obbligo, sforzato — piuttosto smorfia che sorriso — che continuava ad essere il connotato piú tipico e piú caratteristico delle ballerine dei vari «ranghi» europei. La gioia, dopo le pena della danza.

Prodigi di tecnica. Tutti ricordano che nelle prime «tournées», ai tempi eroici dei balli russi, accanto a Karsavina, alla Pavlova, ad Ida Rubinstein si vedeva quel sorprendente Nijinsky che pareva potersi trattenere sospeso in aria a suo libito. Spirito semplice, finito precocemente in modo cosí triste. Quando gli ammiratori della famosa stagione del Teatro dello Châtelet, da cui si iniziarono i trionfi dei balli russi, gli domandavano come facesse a rimanere in aria a quel modo, soleva rispondere con candore: «Ma non è una cosa difficile: basta saltare in alto e fermarsi un momento».

Le memorie di Karsavina, che ora sono state pubblicate in un'edizione francese, non bastano certo a determinare l'importanza complessa di quel fenomeno di rinnovamento coreografico al quale rimangono associati nomi illustri di musicisti e di artisti delle arti piú diverse. Soltanto la terza parte del volume ne tratta ed è fra le piú brevi; l'ultima è dedicata alle peripezie della guerra e della rivoluzione e agli effetti che ne risentí la vita privata e professionale della danzatrice.

Le due prime di piú ampio svolgimento sono dedicate agli anni di studio, all'esordire e alle prime prove sulla scena che per Karsavina furono, subito, eccezionalmente felici. La sua personalità poté imporsi con la vocazione senza contrasti e senza triboli. La figlia del ballerino-maestro di ballo, arrivò alla scuola di Stato, mèta ambitissima, col solo travaglio della gran paura sofferta nella previsione di un eventuale rifiuto.

E sono appunto le pagine sulla scuola, su questo curioso collegio semiconventuale dove si preparavano le giovani forze della scena coreografica, quelle che riescono le piú significative. Si intravede un'istituzione perfettamente organizzata dove i diritti dell'intelligenza hanno il loro posto accanto alle piroette e ad ogni forma di allenamento tecnico. Soprattutto ne risulta un ideale vincolo della scuola col teatro, mantenuto sí strettamente, ma in modo che le due cose non si confondessero e che le allieve, pure partecipando talvolta alle rappresentazioni come minori collaboratrici e traendone i piú utili insegnamenti come spettatrici, non si mescolassero in nessun modo ad una vita che non era fatta per la loro immaturità di esperienze e d'anni.

È anche interessante vedere affiorare i ricordi del migliore professionalismo italiano fra le promettenti aurore dei balli russi in via di rinnovamento. Si sente come il grande nome della Scala e delle sue tradizioni e della sua scuola nei primi anni del secolo XX, anche in materia di coreografia, nulla avesse perduto del fascino antico.

Fra le danzatrici vediamo ricordata con particolare ammirazione quella Pierina Legnani che per dieci anni dominò come regina la scena di Pietroburgo nella sua qualità di prima ballerina assoluta. Essa a un certo momento era capace di girare per ben trentadue volte, come un arcolaio, con vertiginosa rapidità. Le allieve della scuola, come racconta graziosamente Karsavina, erano prese dal contagio della piroetta e le aule parevano trasformarsi in tante riunioni di «*derviches tourneurs*». Le trentadue piroette di Pierina Legnani teoricamente si prestavano a gravi obbiezioni perché davano l'impressione di uno di quei saggi di acrobazia che le nuove tendenze della coreografia russa avrebbero piuttosto voluto eliminare che mettere in valore. Se non che, nel caso speciale, «qualche cosa di primitivo e di eroico nella sua folle audacia che pareva esprimersi in questo straordinario esempio di agilità» consentiva l'eccezione a vantaggio della prima ballerina italiana.

Anche Karsavina, indipendentemente dalle «tournées», ha fatto un suo viaggio in Italia, quando era tuttavia agli esordi della sua carriera: l'ha fatto per ragioni di salute, per seguire una cura; ma da giovane ballerina assetata di tutte le perfezioni dell'arte ha colto volentieri l'occasione per prendere qualche lezione — nel 1904 — dalla signora Beretta della «Scala» con la quale avevano lavorato due sue illustri compagne Trefilova e Pavlova.

Grazioso e divertente è il profilo di questa stella italiana a riposo che aveva l'abitudine di far sfilare davanzi a sé la sua classe alla fine della lezione dando a baciare la mano a ciascuna allieva: sulla soglia prima di uscire, le ragazze le rivolgevano in coro questo affettuoso saluto: «Grazie, carissima signora».

La sola persona fra i creatori dei nuovi balli russi che in queste pagine trovi un adeguato rilievo è quel Sergio Diaghilev che ne fu il massimo animatore e ne accompagnò ogni fase sino alle ultime, alle quali Karsavina, stabilitasi in Inghilterra dopo la rivoluzione, è rimasta sempre estranea.

Ormai i balli russi appartengono alla storia. Come scrive Jean Louis Voudoyer in una garbata prefazione, sono morti con la morte di Diaghilev.

Eppure, ancora pochi anni or sono, nuove stelle come Vera Nemtchinova, Alexandra Danilova, o Lubow Tchernicheva parevano levarsi all'orizzonte con promesse di magnifico avvenire e nuove pittoresche fantasie parevano dover prendere nell'ammirazione del pubblico cosmopolita un posto non meno importante di quello che già vi aveva tenuto l'indimenticabile repertorio dei tempi aurei, da «Cleopatra» al «Prince Igor» a «Scheherazade» alle «Silfidi».

Ma vi sono istituzioni, anche nel teatro, che non possono sopravvivere a chi le ha create.

X.

Les souvenirs de Karsavina — BALLETS RUSSES — Paris, Librairie Plon — 1931.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postilla.

Signor Direttore,

Sono oltremodo grato al bravissimo traduttore del nostro Petöfi, Umberto Norsa, per le gentili parole che scrisse sul mio giubileo letterario pel *Marzocco*. Ma mi sia permesso di rettificare un piccolo errore che commette intorno alla data del mio soggiorno a Firenze. Mi fermai per due mesi nella vostra nobilissima città nell'estate del 1895, e non nel 1884, quando vissi a Roma e collaborai alla *Rassegna* di Michele Torraca. Ed è uno dei miei piú cari ricordi la calorosa accoglienza che mi fece in quel tempo l'illustre Guido Mazzoni, il quale mi presentò anche a Pasquale Villari, a Pio Rajna, a Domenico Comparetti ed altri insigni maestri dell'Istituto Superiore, e che mi procurò anche l'alto onore di esser invitato all'Antella, nella villa di Donna Emilia Peruzzi.

Mi creda, egregio Signor Direttore,

il suo dev.mo
ANTONIO RADÒ.

Capricci della Primavera. (Nota meteorico-letteraria).

La primavera di questo anno 1931 resterà memorabile nella cronaca della meteorologia, per la sua irregolarità. Per tutto Aprile e fino ai primi giorni di Maggio si sono avute temperature quasi invernali, piogge insistenti, neve ai monti, acquazzoni e burrasche un po' dappertutto; poi è sopraggiunto un caldo improvviso e violento.

Quindi lamenti generali; che i climi sono cambiati, le stagioni sovvertite, e che, in particolare, la primavera, la dolce e tanto celebrata primavera non esiste piú.

I giornali raccolgono volentieri queste lagnanze; ma raccolgono anche dalla solita America le solite fandonie pseudoscientifiche, sullo spostamento dei poli terrestri e simili; cioè cose vecchie rimesse ciarlatanescamente a nuovo per la circostanza e presentate a sproposito.

Chi si è rivolto ai nostri meteorologi, che sono piú seri di quelli americani, si è sentito dire che non c'è niente di veramente strano, che di primavere fredde e burrascose se ne sono avute molte e spesso, in passato, come lo provano le statistiche della Meteorologia.

Invece di rimandare i lettori a questi Annali di Meteorologia, cosa non agevole né divertente, mi piace di far loro conoscere una diversa testimonianza, un documento che ha valore indiscutibile, scientifico e umano insieme. Un passo tolto da una delle lettere familiari di Lorenzo Magalotti, l'erudito segretario dell'Accademia del Cimento.

«Egli è pur certo che l'ordine antico delle stagioni par che vada pervertendosi. Qui in Italia è voce e querela comune che i mezzi tempi non vi son piú, e in questo smarrimento di confini non vi è dubbio che il freddo acquista terreno. Io ho udito dire a mio padre che in sua gioventú a Roma, la mattina di Pasqua di Resurrezione ognuno si rivestiva da state. Adesso chi non ha bisogno di impegnar la camiciuola, vi so dire che si guarda molto bene di non alleggerirsi della minima cosa di quelle ch'ei portava nel cuor dell'inverno». (*Lett. famil.*, I, 28).

Questa lettera porta la data del 9 febbraio 1683, ossia di 248 anni fa! Anche allora dunque la gente si lagnava del freddo primaverile, ed era *voce comune* che le mezze stagioni, *i mezzi tempi*, non vi erano piú. Segno, mi pare, che le cose, almeno quelle del cielo, andavano allora come ora.

Giacomo Leopardi commentando malinconicamente, nel 1827, questo passo del Magalotti, cosí scriveva nei suoi *Pensieri*.

«Se i sostenitori del raffreddamento progressivo ed ancor durante del globo,.... non avessero da assegnare altre prove di questa loro opinione, che la testimonianza dei nostri vecchi.... si può veder da questo passo, che non farebbero grande effetto con questo argomento. Il vecchio *laudator temporis acti se puero*, non contento delle cose umane, vuol che anche le naturali fossero migliori nella sua fanciullezza e gioventú, che dipoi. La ragione è chiara, cioé che tali gli parevano allora». (*Pensieri*, Le Monnier, VII, 177).

Ecco la verità. Noi ci dimentichiamo facilmente tanto le primavere belle come quelle brutte, specialmente quando queste cominciano ad essere parecchie; e gli uomini ripetono quasi sempre le stesse parole, perché in terra e in cielo avvengono sempre le stesse cose; e anche quelle che paiono strane e nuove sono antiche. *Nil sub sole novi* concludiamo per citare anche noi un po' di Orazio.

CARLO DEL LUNGO.

Il richiamo all' " upupa ".

I versi del Parini che il Lenzi richiama (*Marzocco*, 17 maggio) a proposito dell'*upupa* sono citati da quasi tutti i commentatori dei *Sepolcri* e alcuni aggiungono che il Foscolo non credette d'aver commesso una inesattezza. Sta il fatto che già nel 1806, prima cioé che i *Sepolcri* uscissero in luce, il poeta, all'amico Arrivabene, che forse primo gli mosse appunto, scriveva: «Il tuo naturalista vegga l'*ornitologia* alla classe *Lucifugae*» (*Epist.*, lett. 63); e in seguito a Camillo Ugoni, 8 marzo, 1809: «il dubbio dell'*upupa* mi fu mosso altre volte, e mi parve d'averlo sciolto: duolmi ad ogni modo ch'io abbia con quell'immondo animale aperta l'opportunità a dubitare» (*Epist.*, lett. 706). Piú tardi, ne *Le Grazie*, III, 51, si valse della stessa immagine e scrisse:

Guata dall'ombra l'upupa *e sen duole,*

mosso forse ad introdurla dal suono cupo e lugubre del nome e dal ricordo di Platone, il quale, nel *Fedone*, c. XXXV, afferma che canta tristamente.

Il Foscolo era già dunque stato messo sull'avviso ma rimase del suo parere, tratto forse in inganno, come il Parini, dalla confusione che hanno fatto i libri biblici e i poeti classici fra l'upupa e gli altri uccelli notturni. (Cfr. ARRIGONI DEGLI ODDI, *Ornitologia italiana*, Milano Hoepli, 1904).

La questione, già ampiamente trattata, fu riassunta molti anni fa, proprio sul *Marzocco*, a. VII, n. 30 (27 luglio, 1902) da Corrado Ricci, sotto il titolo *Riabilitata*.

Gia infatti Alberto Bacchi della Lega negli *Uccelli Silvani* (Città di Castello, Lapi, 1902, 2ª ed. v. 118-19) aveva protestato col dire: «Il Foscolo in questi versi calunniò uno dei piú belli, uno dei piú amabili ospiti delle nostre campagne.... l'upupa non fugge la luna nei teschi, né svolazza su per le croci nei cimiteri, e non accusa col luttuoso singulto le stelle perché di notte dorme sugli alberi nei boschi....»; e già l'aveva rivendicata Angiolo Orvieto, il quale in una graziosa poesia del volume *Verso l'Oriente* cantò cosi l'upupa:

Fra i rosei baleni
dei flutti sereni
o úpupa lieve volante
tu vieni da Zante.
Che rechi, che dici
girandomi attorno
nel limpido giorno
che a sera declina?
È presso il ritorno,
l'Italia è vicina.
Mi mormori augúri
di giorni futuri
felici?

L'immonda era già stata quindi riabilitata, e i versi del Parini piú volte rievocati, ma a quest'ultimo, che trasse in inganno l'autor dei *Sepolcri*, non si pensò forse mai di muovere appunto.

ANGELO OTTOLINI.

17 Maggio, Milano.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 2

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. N. — 22. 31 Maggio 1931.

SOMMARIO

Scavi in Egitto, Carlo Anti. — **Dentro l'officina, l'artiere.** Primavere elleniche, Guido Mazzoni. — **Un libro su G. Gallina e il suo teatro,** Gaio. — **Due recapiti fiorentini del Lamennais,** Luigi Foscolo Benedetto. — **Marginalia:** *Una elegia del Seicento contro l'uso poetico delle favole classiche. — Il « Liberatore di Roma ». — La spedizione del Lomellino contro Gherardo d'Appiano. — I Cavalieri di Rodi e l'Italia. — Il Museo che sta per inaugurarsi a Solferino. — Monete di Volterra battute dal Ferruccio. — Giuseppe e Domenico Giuriati nel Risorgimento italiano. — Un diplomatico napoletano a Parigi. — Note di lingua contemporanea. — Singolarità di un artista e di una città messicana.* — **Bibliografie:** Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, B. D. M. — **Commenti e Frammenti:** Ancora una lettera di Antonio Ranieri e la storia di una cattedra dantesca, Giovanni De Caesaris. — Ancora dell'« upupa », V. F.

SCAVI IN EGITTO

Alcuni anni fa il Governo egiziano decideva di non rilasciare piú concessioni di scavo a privati, ma solo ad enti scientifici, e stabiliva che da allora in avanti tutto il materiale ricuperato doveva essere consegnato al Museo del Cairo. Il direttore di questo avrebbe avuto diritto insindacabile di scelta, padrone, se lo credeva opportuno nell'interesse del Museo, di trattenere anche tutto il materiale presentato. Molti, allora, dissero che a tali condizioni nessuno avrebbe piú scavato in Egitto e che il fervore di ricerche nella valle del Nilo sarebbe improvvisamente cessato. La realtà ha smentito completamente i pronostici.

Le disposizioni del governo egiziano sono tuttavia assai piú generose di quelle che vigono in Turchia e in Grecia, per ricordare solo i paesi che sono maggiormente ricchi di antichità. Non si comprende perché disposizioni molto meno restrittive avrebbero dovuto impedire un'attività che malgrado tutto non manca né in Grecia né in Turchia.

Ma io dico che le restrizioni egiziane sono state altamente benefiche per la scienza. Esse hanno dato il colpo di grazia ai dilettanti cercatori di tesori mascherati piú o meno da archeologi, ed hanno innalzato il tono generale delle ricerche in Egitto, spostando con grande vantaggio per la scienza l'interesse dei ricercatori dagli oggetti ai problemi.

Saputosi che gli oggetti migliori sarebbero rimasti al Museo del Cairo, le preoccupazioni museografiche dei ricercatori, la tendenza cioè di regolare lo scavo in vista sopratutto della possibilità di ricuperare opere d'arte con cui arricchire i propri musei, passò in seconda linea. L'attenzione si volse invece ai problemi di ordine scientifico i quali restano di assoluta proprietà dello scopritore, patrimonio ideale che nessuna disposizione di legge può sottrarre.

Il vantaggio per la scienza è evidente.

Avvenne cosí che gli scavi topografici, per lo studio metodico e integrale di grandi complessi monumentali o di interi centri di vita antica, che stava già affermandosi in Egitto per influsso di quanto da tempo si faceva con successo nei paesi classici, prese nuovo e decisivo impulso. Cosí ora noi vediamo numerose missioni affrontare lo scavo sistematico di città complete: gli inglesi continuano l'esplorazione di Tell el Amarna, l'effimera capitale di Amenofi IV, iniziata dai tedeschi prima della guerra, questi affrontano Ascmunein; i francesi, con appositi fondi stanziati dal Parlamento, hanno iniziato lo scavo di Tanis nel Delta; gli americani della Michigan University lavorano da otto anni a Kôm Uscîm nel Fajûm rilevando piani e strati di quella cittadina agricola.

Dove lo scavo non abbraccia grandi estensioni, si sviluppa invece in profondità alla ricerca degli strati piú antichi e della storia monumentale degli edifici. Quando si ricordi che l'enorme maggioranza dei templi egiziani piú popolari è di epoca greca e romana, che solo pochi sono del nuovo impero, pochissimi del medio, quasi nessuno dell'antico, è facile immaginare quante sorprese e quanti tesori darà l'esplorazione metodica in profondità anche in quei santuari che sono fra i piú noti. I risultati avuti dal Servizio della Antichità a Carnak e dall'Istituto francese a Medamût sono esempi eloquenti.

Finalmente anche là dove non vi è insieme topografico-architettonico vero e proprio, anche là dove la ricerca della bella tomba, del tesoro sarebbe ancora la cosa piú ovvia — nelle grandi necropoli tebane — il lavoro è condotto con rinnovata serietà, sistematicamente, con il programma di esplorare tutto e di rimettere il campo di rovine in uno stato di ordine, che forse può non corrispondere a nessun momento della sua storia, ma che tuttavia è l'unico compatibile con la chiarezza scientifica e con il decoro. Ricordo i lavori del Museo di New-York a Deir el Báhari, dell'Istituto francese a Deir el Medinet. È quanto spera di poter cominciare a fare quest'anno anche la Missione italiana nella Valle delle Regine.

Che lo studio di un ambiente antico (necropoli, santuario, città) in tutti i suoi particolari sia ricco di risultati, di conseguenze, di conoscenze sulla vita antica piú che la scoperta di un gruppo di oggetti, sia pur belli e preziosi, è ovvio. Ma il paziente e sistematico scavo topografico non esclude la scoperta del tesoro, anzi assicura che se tesoro vi è questo prima o poi verrà necessariamente alla luce, appunto perché il metodico scavo topografico non lascia un palmo di terreno inesplorato. Quindi, in definitiva, lo scavo topografico è vantaggioso anche museograficamente e perfino economicamente. In esso non vi sono giornate perdute perché il lavoro, anche se infruttifero di oggetti, solo che abbia messo alla luce mura o spazi fra mura, avrà sempre chiarito qualche cosa: sviluppo di costruzioni, loro ampiezza e natura, connessioni reciproche. E se la fortuna concede di rintracciare il tesoro, questo, incorniciato nel suo giusto ambiente, riceverà da esso luce e significato speciali e sarà al tempo stesso prezioso elemento illustrativo: tutte qualità che avrebbe perduto se scoperto da solo, ignorandosi l'ambiente che lo conteneva.

⁂

In questo clima scientifico la Missione archeologica italiana d'Egitto, ricostituita sotto la mia direzione dal Ministero dell'Educazione Nazionale dopo la morte di Ernesto Schiaparelli, ha affrontato lo scavo di Tebtunis nel Fajûm. Influiva l'ambiente scientifico descritto, ma determinava l'essere lo scrivente un archeologo addestratosi nel campo classico, dove lo scavo topografico è consuetudine oramai da mezzo secolo.

Tebtunis non era ignota all'archeologia. Nel 1900 Grenfell e Hunt vi avevano fatto memorande scoperte papirologiche, altre importanti ne avevano fatto in seguito, casualmente, gli indigeni e per questo Evaristo Breccia aveva chiesto la concessione per la Società italiana dei Papiri, lavorandovi nel 1929.

Ma i papiri sono il « tesoro » di queste cittadine greco-romane del Fajûm e perciò affrontandone l'esplorazione con scopo archeologico-topografico, presi quasi a divisa dello scavo come affermazione programmatica l'espressione paradossale «Non si cercano papiri, si cercano problemi».

I risultati delle due prime campagne hanno già premiato la costanza e il sacrificio che un metodo rigoroso sempre esige.

Il rilievo del piano della città ha rivelato un esempio interessante di sistemazione urbanistica in pieno III sec. av. Cr.: il modo cioè di trasformare un piccolo centro agricolo in una città di qualche importanza, senza distruggere, anzi quasi senza toccare il nucleo antico. È un problema che assilla i nostri urbanisti e che nella pratica ben raramente viene risolto con successo. Le nostre vecchie città medievali che hanno avuto la fortuna economica di svilupparsi in modo notevole sanno quali disgrazie edilizie ciò abbia generalmente implicato.

Il rilievo del piano della città ha messo poi sulla buona via per le scoperte di quest'anno: un grande e complesso santuario, racchiuso, come una fortezza, entro un muro di cinta di sessanta metri per centoventi, preceduto da una via processionale.

Sebbene della sua esistenza si avesse già notizia da papiri trovati in passato, è stata un po' una sorpresa. In genere queste cittadine del Fajûm rivelano case private e qualche modesto sacello od edificio pubblico, quasi sempre e quasi tutti in mattoni crudi e assai modesti. L'interesse dello scavo, a parte la possibilità di scoprir papiri, non sta nell'imponenza delle architetture, ma nell'abbondanza con cui si raccolgono oggetti d'uso comune che svelano pagine semplici ma intime e immediate della vita quotidiana antica. In due o tre luoghi sono stati trovati dei templi in pietra di qualche imponenza e abbastanza ben conservati, ma anche in questi casi non si è scoperto tutto il santuario, sicché di fronte a tanti altri templi d'Egitto restavano ben povera cosa.

Noi moderni siamo abituati alle chiese isolate che tutt'al piú hanno vicino la casa del prete o il convento e solo in casi eccezionali intorno alla chiesa si sviluppa un santuario con altre chiese minori, conventi od abitazioni, uffici amministrativi, alberghi o sanatori, officine e negozi. Presso gli antichi la frequenza di santuari cosí complessi era maggiore. Per questo il tempio di Tebtunis si distingue dai simili già noti nel Fajûm e da molti altri, assai piú imponenti, dell'alto Egitto. Importanza non architettonica, ma antiquaria, per la storia della religione e del costume.

Vi si adorava Secnebtuni, l'aspetto locale di Sebek, il dio coccodrillo tipico del Fajûm. In epoca tolemaica e romana Sebek era identificato con Horus, il dio solare, era considerato creatore del mondo e delle cose, dio delle acque e quindi della fertilità e dell'agricoltura. Insomma era un dio universale, uno dei tanti aspetti del dio unico o almeno del dio supremo il cui concetto si andava affermando faticosamente fra gli egiziani, sia pure attraverso manifestazioni e compromessi che a noi sembrano quando ridicoli quando assurdi.

Lo scavo del santuario non è completo, né forse basterà a completarlo un'altra campagna ma il suo grande interesse è già evidente. La distribuzione e la conformazione degli edifici, gli oggetti che vi sono stati trovati, piccoli particolari che si possono osservare qua e là, elementi vistosi e indizi minimi messi insieme ci permettono di cominciare a ricostruire la vita del santuario, di intravvedere i momenti principali del culto e del rito: la processione del divino coccodrillo lungo la via sacra, i banchetti rituali dei sacerdoti negli appositi edifici, il pasto del coccodrillo sacro con grandi focacce appositamente confezionate, l'attività dei laboratori che preparavano gli oggetti del culto e i doni votivi, la vita quasi monastica dei molti sacerdoti nella parte piú recondita del santuario, sacerdoti-medici, come provano le molte ricette su papiro e perfino i barattoli con le medicine trovati ancora intatti nelle loro celle dopo quasi duemila anni di abbandono. Fra le rovine di una città e specialmente di queste borgate agricole del Fajûm non c'è da attendersi la scoperta sbalorditiva, tipo tomba di Tutankhamen. Qui, come si è detto, si trovano cose molto, molto piú umili, ma forse piú vive. Qui ci si libera dall'ossessionante idea della morte che domina gran parte dell'arte egiziana e che influisce tanto a farla apparire monotona e straniata dal mondo, ci si tuffa nella vita, che anche nell'Egitto, pur cosí conservatore, è inevitabilmente complessa e varia.

Tuttavia le grandi emozioni dello scavo si possono avere anche fra le umili mura di mattoni crudi di Tebtunis: un giorno come quello in cui un operaio negro, allungata una mano nella breccia della volticella di una piccola cantina, ne trasse una manata di papiri e, aperto il vano, se ne cavarono frammenti di papiri per quasi otto ore, riempiendone tutte le scatole che si avevano sotto mano e colme queste i nostri cappelli e finalmente ceste su ceste, credo non tornerà piú nella mia vita ed è già bello poter raccontare di averlo vissuto una volta.

Alle otto di sera, quando la notte, dopo il brevissimo crepuscolo tropicale, era scesa fonda sul silenzio del deserto, il ricupero dei papiri era finito e con gli operai piú fedeli carichi di ceste colme ritornavamo alle tende al lume delle lanterne. I ragazzi dello scavo, forse intuendo pur nella loro inconsapevolezza che quello era stato giorno fortunato per la cultura, anche se stanchi da quattordici ore faticate sotto il sole fra la sabbia e il piú asfissiante polverone, intonarono con le voci argentine uno dei loro canti di gioia, gioia di poveri, velata dalla malinconia che sembra signora dell'oriente.

⁂

Il Museo del Cairo ha tenuto per sé gli oggetti piú belli, omaggio che deve essere reso volentieri ai giusti diritti dell'Egitto, ma la maggioranza degli oggetti trovati è in viaggio per l'Italia ad arricchire le nostre collezioni e sono in viaggio anche tutti i papiri che per vario tempo saranno gioia e tormento dei nostri specialisti nella materia.

Il vantaggio anche materiale che studi e musei ritraggono da queste missioni non è dunque piccolo. Basti dire, anche a costo di parer mercantili, che esso copre largamente le spese sostenute.

Malgrado le restrizioni c'è molto da fare in Egitto e molto da trovare, soprattutto, ripetiamolo ancora una volta, molto da fare nell'interesse della scienza. È questione di mezzi. Ma perché da noi in Italia anche a questo deve pensare solo ed esclusivamente lo Stato? Le città che hanno collezioni egiziane, un tempo illustri ora ferme e quasi isterilite perché manca ad esse ogni alimento di materiali nuovi e di studi, perché non pensano al molto bene che potrebbero fare a sé ed alla scienza con piccolo sforzo? e qualche privato che sarebbe disposto a pagare chi sa quanto a Cook & Son per trascorrere un mese nel deserto, a contatto con la natura e con un mondo primitivo fra i piú singolari, perché non pensa che può raggiungere lo scopo con piú intelligenza, piú interesse e forse anche con minore spesa, legando il proprio nome ad un'impresa utile alla scienza ed al proprio paese?

Padova 17-v-31, *A. IX.*

Carlo Anti.

Dentro l'officina, l'artiere

Primavere elleniche

La curiosità con la quale, come mi si afferma da chi può meglio d'ogni altro saperlo, è stato letto l'articolo *Dentro l'officina delle Odi Barbare,* vuol essere meglio appagata, come parimenti mi si afferma, perché io parlai troppo piú dell'officina che dell'artiere. Può darsi anche questo: un titolo è interpretabile in modi diversi, ed io ne avevo scelto appunto uno che distinguesse nettamente dall'artiere l'officina; ma ora capisco come altri se n'aspettasse qualcosa di piú alto che notiziette e questioncelle sulla metrica carducciana e sulla materia, raccolta dal poeta e da me, per un intiero volume di documenti storici concernenti i precursori di lui. Non l'officina si desiderava; l'artiere.

Se cosí è, rimedierei volentieri, tornando sul già detto con accenni un po' fugaci, e dando, dopo quello del cattivo sdrucciolo « Aiaccio », alcun altro esempio. Non mi pongo a farlo, per evitare di servirmi, con indiscrezione che si ritorcerebbe contro me stesso, di lettere del Carducci inedite, di sue osservazioni nelle bozze di stampa, e di qualche memoria personale. Reco soltanto, poi che ciò si desidera, un saggio del modo tenuto da lui nel battere sull'incudine col martello il ferro rovente per foggiarlo secondo un ben maturato e preciso disegno; salvo, come accade a tutti gli appassionati dell'arte loro, modificare questo, talvolta, durante l'esecuzione, lí per lí.

Ho rammentato, nell'articolo suddetto, il tanto lavoro posto dal Carducci, sin quasi da ragazzo, sopra la metrica oraziana, e però anche sul nostro falso Orazio, cioè su Labindo, Giovanni Fantoni. Eravamo nel 1881, ed egli, per soverchia fiducia e bontà, mi scriveva: « Tu che tieni l'una e l'altra chiave della metrica antica e nuova guarda [le bozze delle *Nuove Odi Barbare*] e leggi e correggi e proponi, e rimanda a me ». Ma nel 1895, quattordici anni piú tardi, durante i quali mi aveva a varie riprese assicurato d'essersi messo a ristudiare dottamente la metrica, eravamo a quel punto stesso! « Correggi la metrica e il resto; e rimanda subito per la stampa, cioè, scritte, manda le correzioni tue ».

La verità è che né quell'assiduo desiderio né certi scrupoli critici lo distolsero mai dal comporre i versi e le strofe delle sue Odi, a orecchio, armonizzandole semplicemente secondo l'impressione acustica che gli esametri, i distici, le strofe dei classici latini rendono a un italiano quando legga oralmente senza badare punto agli accenti ritmici del testo. Credo che ciò fosse un gran bene; e può sembrar singolare, ma non è, che tra me e lui s'invertissero spesso le parti: io insistevo che alle regole antiche, e ai moderni esempii tedeschi, non ci badasse; ed egli si ostinava a pretendere che io lo costringessi, di volta in volta, a badarci.

Con tali dichiarazioni sono venuto, mi pare, a chiarir meglio la distinzione tra l'officina e l'artiere. Procederò ora a dire, aneddoticamente, qualcosa su questo; sempre, movendo dal campo della metrica, sia pure determinato senza angustie.

⁂

Ho sotto gli occhi un fascicoletto rarissimo, *Primavere elleniche di* Enotrio Romano: è l'esemplare che il Carducci mandò, con dedica autografa, « alla onor. Direz. della N. Antologia », e che il direttore, Francesco Protonotari, mandò al Guerzoni, perché in quel periodico ne parlasse: fu comprato da me, nel 1888, con altri opuscoli appartenenti al mio predecessore sulla cattedra d'Italiano nella università di Padova. Non esaminerò il fascicoletto, stampato a Firenze dal Barbèra nel 1872, contemporaneamente alla comparsa di quelle odi nel periodico livornese *Il Mare* (8 agosto 1872, I, 10): vi osservo, per ciascuna delle tre odi, le date soltanto: I. *Eolia,* novembre 1871; II. *Dorica,* aprile 1872; III. *Alessandrina,* maggio 186.... La data cosí imperfetta è anche fallace: l'ode *Alessandrina,* col titolo *In camposanto,* fu mandata dal Carducci al Chiarini dentro una lettera del 29 giugno 1872; ed è facile intendere per quali ragioni il poeta, che là si doleva del patto umano e del ferreo destino che divellono dai poeti le belle, cercasse sviare il lettore dalla data vera dell'anno nel cui maggio avevano avuto un convegno amoroso, dentro un camposanto, egli, il poeta, e Lina, la donna amata.

Dunque le *Primavere elleniche* sono tutte e tre del 1871-72; e tutt'e tre sono, in accenti lirici, un tributo d'ammirazione appassionata a lei che allora era Lina (conformemente alla verità; e con quel nome ella firmò in istampa versi suoi *A uno zeffiro precoce,* accanto ai versi *Alla Rima* del Carducci); e che quindi divenne, per comodità metrica, e secondo una costumanza desunta dai classici, il piano oppure sdrucciolo a volontà Lidia. Sono del 1871-72, e segnano per diverse ragioni l'inizio delle *Odi Barbare,* sebbene siano rimate in strofe fantoniane. Per l'*Alessandrina* il Carducci si raccomandò al Chiarini: « Leggi con equa mente il metro dell'ode, e nota come l'ho maneggiato »: ma non poteva ignorare ch'era il metro di odi allora frequentissime pur nelle scuole, e dové pensare solamente alla valentia con cui egli se n'era saputo servire in quell'argomento; moderno, da un aspetto; sublimato verso l'idealità classica, da un altro.

Egli era allora sui trentasette anni; ella era sui ventotto. Non la piaceva la mistura del lirico col satirico, era « classica pura »: cosí, in una lettera, il Carducci che, ammirandone anche « la soavissima e melodiosa voce », se ne sentiva trasportato per incanto nel mar dell'Ellade, in vista ai templi di candore pario, davanti a fanciulle scendenti dall'acropoli con in mano rami di lauro, e davanti a un uomo, splendido nelle armi, forse Alceo reduce dalle battaglie alle vergini lesbie; come per lei cantò nell'ode *Fantasia.* Classica pura.... Non ho nulla da obiettare: ma la prima volta che la Lina, dopo avere scritto di lontano al poeta lettere calde e avergli mandato il ritratto, lo vide e subito lo fe' suo, fu per uno spettacolo romanticissimo; fu per la prima rappresentazione del *Lohengrin* in Italia, la quale accadde a Bologna la sera del 1º novembre 1871. Là, a Bologna, e nel Comunale, si era essa recata a bella posta, per conoscere finalmente il poeta e vincerne le ritrosie, avendogli egli sin allora risposto «gentile ma freddo» (riferisco parole sue), mentre pur gli piaceva «quel modo di scrivere».

Lasciamo che Enrico Panzacchi ci narri, lui, una parte del successo che il *Lohengrin* ebbe entusiastico: «A un tratto una luce meravigliosa tremola dal fondo e balena sulle acque del fiume, a cui tutti si voltano attoniti, estatici, atterriti, gridando al miracolo: — Chi vien? chi vien? Quale arcano portento! — È ben desso, ritto su la navicella tirata dal candido cigno; è ben desso, ritto su la sponda del fiume e tutto chiuso nella sua bella armatura d'argento, l' invocato, l'atteso, il cavaliere biondo del San Graal, splendido e sereno come una apparizione celeste! La musica sale per tutti i gradi della potenza descrittiva e rappresentativa, e pare che imprima una strana, una fulminea forza d'ascensione all'anima degli spettatori. La sala era come piena di lampeggiamenti elettrici. Quelli del pubblico che stavano seduti si levarono in piedi di scatto, senza avvedersene; e da tutte le parti del teatro scoppiò un plauso, un grido continuato e insistente, col quale tutti, artisti e profani, wagneriani e antiwagneriani, esprimevano e mescolavano nella stessa divina corrente il diletto, lo stupore e l'ammirazione».

Il Panzacchi stesso, in una sua novella, intitolata *Al Lohengrin*, mischiò poi codeste immediate sensazioni ed espressioni con un'avventura d'amore; alcunché di simile era accaduto alla Lina e al Carducci, quella sera. Da allora il Carducci si ascrisse naturalmente ai wagneriani.

⁂

Giova, arrivati qui, sostare un momento, per riflettere che gli spunti o motivi lirici del Carducci sono numerati. Chi riducesse, non guardando piú in là del tema, sotto certi schemi le invenzioni di lui, potrebbe rimandare a parecchie poesie, o a parti di esse, sotto un numero e un titolo solo: per ciò chi notasse alcuna affinità tra le *Primavere elleniche* e l'elegia *Presso l' urna di Percy Bysshe Shelley*, si rafforzerebbe pel confronto anche del fatto che l'accenno al «Wagner possente», intonatore di mille anime nei cantanti metalli, onde agli umani trema il cuore, è pure, per quanto implicito, nella *Eolia*. Salvo che il poeta classicheggiante volle nel 1871, subito dopo la serata del *Lohengrin*, trasporre per la donna amata, «classica pura», il sogno melodrammatico-romanzesco in un sogno lirico che aveva dedotto da Alceo. Dirò piú precisamente; l'aveva dedotto da un frammento d'Alceo, quale gli era apparso, magnifico, in questa pagina della *Istoria della Letteratura greca* di Carlo Ottofredo Müller, ch'egli conosceva, sin dal 1859, nella traduzione italiana fattane da G. Müller e da un amico suo proprio, Eugenio Ferrai:

«In un inno ad Apolline (cosí quella *Istoria*) il poeta (Alceo) diè svolgimento alla delfica tradizione secondo cui il giovine Dio, ornato dell'aurea benda da Giove e dotato della lira, vola da prima tratto da una coppia di cigni agl' Iperborei e per un anno si rimane fra essi, finché non giunga il tempo in cui debbano anche risonare i tripodi di Delfo, quando il Dio, alla metà dell'estate, si fa dai puri cigni ricondurre a Delfo, chiamatovi da' peani de' cori dei fanciulli e dai canti con cui lo salutano gli usignuoli e le cicale». Sí, le carducciane cicale!

Nelle prime edizioni delle *Primavere elleniche* trovasi lí una nota che, rimandando all'opera del Müller, avvertiva dover essere stato stupendo l' inno «a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato».

Ben venga (esclamava quel lirico che avrebbe voluto riuscire non indegno d'essere un nuovo Orazio, un nuovo Alceo, per l' Italia) ben venga l'eroe cristiano nella navicella tratta miracolosamente da un cigno! Ma tu, o classica Lina, da me che sono Enotrio Romano, e però classico quanto altri mai, làsciati ora da me sottrarre alle settentrionali magie, làsciati guidare da me fino alla nave d'Alceo e di Saffo; ed io, «degli eolii sacri poeti ultimo figlio», saprò, io, trarti meco per l'aure achive, fuori dalla misera vita del secolo che ci vincola e ci contrista. Non in un giuoco di spettacolosa teatralità è sceso Apollo a volo, retto da due candidi cigni, abbandonando il Settentrione e il pigro gelo e i lidi iperborei per questo nostro pio suolo, per questi nostri lauri, del Mezzogiorno: per noi egli è sceso veramente il Dio della luce e del canto. Altro, ben altro, che un cavaliere fatato cui l' incantesimo dona un fanciullo-cigno perché egli arrivi miracolosamente in tempo a salvare un' insipida verginuccia!

Una parentesi. Il Carducci se la pigliò poi calda contro chi troppo ammirava la «stupida ragazza goethiana», Margherita. Fuori della illusione scenica, fuori della soggezione musicale, che poteva egli allora pensare su quella Elsa di Brabante, che non resiste neppure alla tentazione di chiedere il nome del cavaliere celeste cui aveva solennemente giurato non chiederlo mai? — Oh (dové gemere in quei giorni, capitali per lui) che cruccio non poter dire pubblicamente chi è la donna che si ama! — E questa certamente gli assentiva: — Peggior cruccio è il non poter proclamare chi e quale è l'uomo che si ama, gloriandosi d'essere stata tale da farsi riamare da lui!

Torniamo alle odi. L' inspirazione di Apollo (diceva il poeta) rieccola in noi due, spiriti classici; ma non è questo il mondo che a noi si conviene. Fuggiamolo, dunque. Fin qui l' *Eolia*. V' ha un' isola (prosegue la *Dorica*), un' isola bella, la Sicilia, che fra le tre coste è tutta quanta sotto l'amoroso influsso di Afrodite; e quivi persistono vivi i Numi della Grecia. Oh vorrei essere Alceo per averti meco là, remoti dal mondo, e cantare te, stringendomi a te, in mezzo a quella primavera perenne, lungi dal brumaio torbido e dall'aere gelido dell' Italia settentrionale di questo novembre, trasumanati! E se cosí canta la *Dorica*, il sospiro dell'*Alessandrina* ci riconduce ancora ai favolosi prati, pieni di cetre, di ludi eroici, del raggio purpureo di un maggio eterno, dove tra poeti e belle ci si può liberamente, perpetuamente, amare.

Eppure il luogo della *Dorica* dove si accenna a Cristo in contrapposto ai numi ellenici, chi oramai, tra gli studiosi, non sa che è una reminiscenza di qualche frase di Enrico Heine? «I bianchi marmorei Dei della Grecia furono spruzzati dal sangue di Cristo, e s' infermarono d'un profondo brivido di terrore, né mai potranno guarirne. Il terrore che li colse non fe' che affrettarne la morte». E la chiusa dell'ode stessa non ci riconduce ad Heine, di cui allora (e i primi saggi uscirono subito nel *Mare*, una nuova serie di Livorno) il Carducci traduceva pagine descrittive? «Oh come vorrei dirti, morendo: Signora, io v'amo!».

⁂

A che tendano le osservazioni che ho messe innanzi, spero sia per apparire facilmente; nonostante, perché si stimino meno inadeguate, vo' brevemente commentarle.

Questa volta, entrati dentro l'officina attraverso la porta della metrica, ci siam dati il gusto di assistervi all'opera dell'artiere. Da anni il poeta aveva nell'orecchio i metri fantoniani, neo-classici, e vi si era esercitato a piú riprese variamente. Già mirava, anche per lo studio della letteratura germanica, a proseguire con ardimento piú oltre, liberando quelle strofe dalla rima, e tentando, dopo esempii umanistici, altri metri italicamente armonizzati sull'andamento delle strofe latine, lette «alla barbara».

Per la prima volta, mentre egli studiava i Tedeschi, e in quello studio si divertiva a tradurre da Heine versi e strofe, lo afferrò la grandiosa fantasia poetica, spettacolosa, musicale, di Riccardo Wagner; lo afferrò mentre egli era in una crisi d'incipiente passione, e lo fe' manifestarsi e avvampare. Allora egli, lirico, trovò finalmente tutto sé; da allora egli, classico ma volonteroso d'essere un classico moderno, non già un classicheggiante accademico, si elevò alla concezione artistica delle *Odi Barbare*. Non sfugga la tripartizione, Eolia, Dorica, Alessandrina: dopo la lirica di Alceo, viene l' idillio di Teocrito (nelle prime edizioni delle *Nuove poesie* se ne dà persino il testo greco!), e da ultimo la meno ovvia e non di meno chiara raffinatezza della coltura d'Alessandria, dove tanta importanza aveva l'elemento semitico.

Chi percorre le sale del museo alessandrino ammira la raccolta delle corone di fiori artificiali che ornavano i defunti. *Ghirlandomania alessandrina* s' intitola uno studio di Evaristo Breccia, che non era, credo, nato quando l'*Alessandrina* fu scritta; eppure il Carducci, dei pochi elementi che aveva, seppe giovarsi magistralmente, accennando alle rose che rabbrividivano, sotto la pioggia cadente da un grigio cielo di maggio nelle ghirlande apposte ai tumuli di garzonetti e di spose. La morte, che domina nei misteri del Nume semitico, quale il Carducci lo concepiva, venne cosí (e poi nell'elegia *Fuori della Certosa di Bologna*) ricongiunta pur da lui all'amore, con novità realistica di paesaggio.

L'educazione letteraria greco-latina, il tirocinio sugli scrittori nostri che piú si volsero alle forme dell'arte antica, la aspirazione alla vita serena in riva dell' Ilisso, intera e dritta in riva del Tevere, la mitologia meridionale, le leggende nordiche medievali, la fattura classicheggiante nello stile e nel metro, gl' impulsi avuti da Heine, tutto questo si arroventò nel momento opportuno, cioè sotto il mantice e pel calore della passione, e si fuse in una lirica, cui dà animo, come le offerse l'occasione, il fantasioso contrapposto (non appariscente, e però tanto piú poeticamente sostanziale) tra il viaggio di Apollo, nel volo dei cigni, e quello di Lohengrin, nella barchetta del cigno; l'uno verso la caliginosa Schelda, l'altro verso il raggiante Egeo.

Minori particelle conferirono nell'opera, in guisa che, se sarebbe temerario additarle come una fonte, non si deve trascurarle come un incentivo. Alludo, per esempio, a certi versi di Emilio Deschamps, che esaltano la Sicilia, dove «il vivere è dolce, il vivere è facile, e là son canti divini e amor docile e sole e bellezza e libertà!». Il Carducci aveva, allora nel 1871, rammentato già altre volte proprio Emilio e Antonio Deschamps. «Auprès d'un arbre fort vivaient deux arbrisseaux» era stato messo a profitto in un epodo; e quindi passeranno forse da un'elegia francese l' invenzione e alcuna immagine nelle strofe «Era un giorno di festa, e luglio ardea». Non si avvertirà mai abbastanza, per cotali suggerimenti parziali, quanto i poeti minori, restando essi oscuri, giovano a preparare la materia e la tecnica che fan la gloria dei grandi.

Per tornare alle *Primavere*, volle il Carducci che tutto quel che abbiam visto riuscisse chiaro ai lettori? No davvero. Notammo, per una data, che anzi s' industriò di sviarli dalla realtà del fatto. Né io ho inteso interpretarle; bensí ho cercato mostrare, con un esempio insigne, le ragioni e i modi per cui dalla officina per merito dell'artiere comparve all'ammirazione un'opera bella.

Opera d'arte composita: vero. Ma italianissima anche per ciò. Se in essa, come neppure io pongo in dubbio su qualche parte della poesia carducciana, il cattedratico, l'erudito, l' infaticabile studioso di pagine altrui, usurparono, or qua or là, l'ufficio che invece sarebbe sempre, e sempre egualmente, spettato al poeta, ciò di altri nostri grandi è lecito affermarlo con pari, o non pari, misura. Il complesso dell'opera carducciana regge felicemente alle percosse e alle scosse; destinato a restare come un monumento di molta importanza artistica e storica: e vedo, e ne godo, che non ne sono per ora sazii i giovani capaci d' intendere e d'assaporare la poesia, e di convertirsela, dove e come riesca a loro omogenea, in succo ed in sangue: ciò che è meglio dell' imitarla, e meglio del seguitare a discuterne con frasi fatte o con sentenze temerarie.

Guido Mazzoni.

Un libro su G. Gallina e il suo teatro

Il teatro di Giacinto Gallina; un tema che par fatto apposta per quelle rivalutazioni critiche di cui i tempi sono vaghi. Si fiutano possibilità di scoperte o, almeno, di nuovi accertamenti in un repertorio che ebbe già singolarissima fortuna sulla vecchia scena dialettale; poi, con lo sparire degli interpreti, fu lasciato in disparte è per molto tempo — fino a pochi anni or sono — rimase per gran parte ignoto a quel pubblico di lettori dove assai piú che in quello degli spettatori si sogliono reclutare i volenterosi che mirano con le definizioni provvisorie a spianar la via alle definitive.

I volumetti dell'edizione Treves iniziata da Antonio Fradeletto, compiuta dal Varagnolo, hanno riportato il teatro di Gallina fra gli argomenti che possono convenire a una tesi di laurea come ad una monografia critica: trattazioni con apparati comparativi e saggi di estetica senza risparmio. Uno studio di ampie dimensioni recentissimo dovuto a Sandra Basilea è presentato da Alfredo Galletti con parole assai benevole come analisi di due storie, quella del teatro e quella dell'anima di Giacinto Gallina e come preparazione a un giudizio critico illuminato: egualmente lontano dall'apologia degli ammiratori come dalle accuse dei detrattori che in ogni lavoro del Gallina avrebbero voluto ravvisare «una certa artificiosità manierata».

Che l'autrice abbia avuto intenzioni di imparzialità non è dubbio. ma non è dubbio nemmeno — e già l' introduttore lo lascia intendere — che lo studio del commediografo — uomo e scrittore — ha, piuttosto che avvivato, esasperato le sue simpatie e queste alla lor volta hanno pesato sul giudizio critico nel quale non sarebbe difficile scoprire il tono e la sostanza di note apologie liriche raccolte pari pari dalla tradizione.

Mettiamo a carico dell'encomiastica esuberanza giovanile questi entusiasmi che si volgono ora ai particolari ora al complesso dell'opera, ma affrettiamoci a soggiungere che l'esuberanza del libro non sta tutta qui. Basta scorrere il capitolo storico critico, che prelude all'analisi delle commedie, per accorgersene.

A definire il posto che spetta al Gallina nel teatro veneziano e italiano dell'ottocento si piglian le mosse dalla commedia del cinquecento, si percorre la parabola della commedia dell'arte e si tenta una definizione del genio di Carlo Goldoni al quale, pur troppo, il commediografo dell'ultimo ottocento fu avvicinato balordamente, e imprudentemente si continua ad avvicinare tuttavia, se qui si parla di una accertata «fraternità di spirito» fra i due che, — anche intesa secondo le dovute proporzioni — non dà sensi profondi, o, tutt'al piú, dà senso soltanto se la parentela si faccia derivare dal fatto incontestabile che entrambi furono «figli amorosi di Venezia».

Cosí le disquisizioni sui valori rispettivi del teatro nazionale e dialettale e sulla possibilità che in ogni piú piccolo angolo della terra passi un palpito dell'universo, e le schermaglie contro false e artificiose teorie per le quali il teatro dialettale si vorrebbe da taluni rigorosamente limitato alla specialità poco chiara, ma certo meschina, del «teatro di genere», paiono, per lo meno, superflue se debbano servire a concludere che il poeta regionale capace di animare le forme e lo spirito della sua regione «contribuisce ad arricchire il patrimonio artistico della nazione, non importa se egli parli nella lingua ufficiale e nel dialetto». Il lettore ha in questo modo la sensazione di passare, condotto per mano dall'autrice, a traverso porte ben spalancate.

Tanta ricchezza di preamboli non può metter capo che a una modesta conclusione. Sulla fine dell'ottocento il teatro dialettale con pochi cultori, fra i quali al Gallina spetta un posto eminente, ha una parte notevole in quella che non diremo rinascita, ma piuttosto affermazione di una scena piú schiettamente italiana nata dalla diretta osservazione della vita, che era poi, anche nel teatro di lingua, vita piuttosto regionale che nazionale: quella che avevano sotto gli occhi gli autori, qualunque fosse la regione a cui appartenevano. Regionale, anche se scritto in lingua impeccabile — e spesso non fu cosí — fu il cosiddetto «teatro borghese» dell'ottocento col relativo strascico dei primi decenni del novecento: ma i colleghi del Gallina, che non avevano a disposizione un dialetto-lingua come il veneziano, scrissero di regola in italiano.

Se poi si parli di influssi stranieri, e per il teatro di Gallina mi par difficile che se ne possa parlare, sembra assai strano tirare in ballo Enrico Becque, soltanto perché fu uno scontento, un tormentato ed un amaro di tale amarezza che a paragone di lui il nostro Gallina sembra anche piú dolce del vero.

Qualche vaga affinità di temperamento o di destino non deve portarci fuori di strada sino al punto di accostare e magari confondere due espressioni d'arte che sono agli antipodi come poche. E chi non ci crede, si prenda il gusto di riavvicinare una scena della «Parigina» o dei «Corvi» ad un'altra, a scelta, della «Famegia del Santolo» o di «Serenissima» o della «Base de tuto» che appartengono a quell'ultimo repertorio galliniano dove il realismo piú crudo e una visione pessimistica della vita parve a molti che si disimpigliassero da ogni indulgenza sentimentale, consentendo all'autore di rivelare il suo aspetto piú profondo e personale.

Se voi tornerete al testo di quelle commedie veneziane vi accorgerete che il mezzo d'espressione necessariamente adottato e non suscettibile di arbitrari travestimenti ha costretto il commediografo ad una diffusione di cronaca e ad una ricchezza di parole che sarebbe ingiusto chiamare prolissità perché risponde alla mentalità e allo stile degli interlocutori, ma che è pure la negazione di quei modi incisivi duri sincopati coi quali si distilla l' ironia corrosiva irta di sottintesi.

Giacinto Gallina non sottintende mai, spiega commenta condanna o perdona con quell'abbondanza di spiegazioni e di commenti che è propria della piccola gente veneziana. Si sa che per scoprire nel suo teatro una battuta «rivelatrice» si è dovuto sempre ricorrere all'aggettivo oltraggioso nel quale l'arte di Ferruccio Benini pareva compendiare il travaglio e l'onta di tutta una vita. E ci ritorna anche l'autrice per ripeterci i suoi dubbi intorno alla possibilità che Gallina conoscesse Becque e per accennare qualche provvida riserva a proposito di un riavvicinamento stravagante fra le due «mogli ideali», quella di Parigi e quella di Venezia.

Altrove l'ammirazione per la battuta o per il pezzetto di dialogo non ottiene maggiori resultati di persuasione in confronto al lettore che ignori o che dimentichi gli echi della scena.

Il teatro di Gallina non è fatto per le antologie e la lettura del suo teatro se dà la conferma di quell'equo giudizio per cui al veneziano deve essere assegnato un buon posto fra i migliori commediografi italiani dell'ottocento, mette in luce qualche suo difetto fondamentale particolarmente visibile anche nell'ultima e piú alta fase della sua produzione artistica. Lasciamo da parte le languidezze e moralità sospirose che il Gallina coltivò come le hanno coltivate tutti i post-goldoniani dimenticando che erano ignote al migliore repertorio dell'avvocato veneziano. La costruzione delle sue commedie nella quale l'autrice del libro non riesce a vedere ombra di artificio poggia spesso su contrasti preparati di lunga mano secondo il canone — e già ci occorse di avvertirlo — del dramma lacrimoso e sentimentale piú assai che secondo i modi improvvisi del teatro dialettale.

Si pensi a «Serenissima». All'autrice sembra che la commedia sia imperniata sopra un nonnulla, ciò che dovrebbe darci la misura della sua integrale naturalezza fiorita intorno al «nonnulla» coi ritmi piú spontanei della vita. Questo «nonnulla» sarebbe poi la «vèra da pozzo» che deve servire con un prezzo esorbitante a saldar le partite fra la famiglia popolana e la signora forestiera parente del pittore che tolse l'onore alla giovane. Ma la *ficelle* non bisogna cercarla nella innocente «vèra». Si trova senza difficoltà nel bel caso di quella signora filantropa e amante di anticaglie che par fatta apposta per portare indennizzi fino a domicilio nelle famiglie danneggiate dall' invisibile e troppo intraprendente nipote. Personaggio convenzionale per eccellenza nel quale si placano tutti i contrasti sociali e si compongono tutti i dissidi di classe, ma indispensabile perché «il prezzo del disonore» potesse essere piú o meno decentemente offerto e disdegnosamente rifiutato dal vecchio gondoliere.

È uno di quei personaggi fatti su misura che nel repertorio di Gallina dànno talvolta l' impressione di una vita accomodata alla scena piuttosto che presa com' è e interpretata senza preoccupazioni moralistiche o di tesi.

Infine è assai ingenua la meraviglia espressa dall'autrice nel ritrovare l'atmosfera tipicamente veneziana — costumi creature e paesaggio — in un teatro di cui le avventure ci portano di regola fra quattro mura di una cameretta qualunque. Come se la scenografia o, peggio, le didascalie della scenografia — le sole di cui possa occuparsi la critica che abbia in vista l'opera e non lo spettacolo — non risultassero quasi sempre trascurabili messe che siano in rapporto con una interpretazione dell'anima o dell'atmosfera regionale o paesana che non si fermi alle mere apparenze.

E se è vero che il Gallina non abusa di artifizi e di curiosità folkloristiche, è anche vero che il suo teatro mentre si allontana nel tempo va acquistando un sapore dei piú gustosi come viva riproduzione di costumi, come specchio dell'anima popolana nell'ottocento veneziano. Anche senza insistere sopra i temi piú conosciuti — regate vaporetti gondole e gondolieri — la piccola gente veneziana dell'ultimo ottocento, già ben diversa dalla contemporanea, è mirabilmente colta e riprodotta nella vita quotidiana domestica e cittadina col contrasto delle generazioni e l'urto fra gli epigoni di vecchie idealità e gli utilitarismi procaccianti e troppo disinvolti di chi trovava scipiti i ricordi e voleva soddisfare, ad ogni costo, i formidabili e giovanili appetiti.

Ma se i giudizi critici di questo che è forse il piú compiuto studio sull'opera di Giacinto Gallina debbono lasciarci assai perplessi, è doveroso soggiungere che la trattazione è condotta con una diligenza delle piú commendevoli. Per la prima volta si ha un'analisi accurata e lucida di ogni commedia e la vita del commediografo è ben presentata quasi in secondo piano di pari passo con la sua opera.

Ciò che basta ad escludere il libro dalla categoria affollatissima delle pubblicazioni inutili.

Gaio.

SANDRA BASILEA, *L'opera di Giacinto Gallina nel Teatro Italiano*. Casa Editrice «Apollo», Bologna, 1931.

Due recapiti fiorentini del Lamennais

Tra le molte e preziose novità che il Goyau ha tratte dalla Raccolta Bucquet e ch'egli ha pubblicato col titolo *Le portefeuille de Lamennais* (dapprima nella *Revue des deux mondes* e di recente in volume, nella «Nouvelle bibliothèque romantique», presso la Renaissance du livre), è certo una delle piú suggestive la bella lettera di Carlo Alberto al Lamennais del 7 giugno 1824: chiara e fervida espressione del grande interesse con cui il giovane principe seguiva l'attività dell'ardente abate. «Vos admirables ouvrages font le charme de ma solitude», egli scrive (parole che Niccolò Rodolico, nel suo recente *Carlo Alberto principe di Carignano* ha potuto confermare osservando che l' *Essai sur l' indifférence en matière de religion* e la *Défense de l' Essai*, conservati tuttora nella biblioteca del Re a Torino, provengono dalla biblioteca di Carlo Alberto quando non era ancora salito al trono). La lettera è scritta dopo una visita del Lamennais. Il principe è ancora sotto il fascino, e quasi si scusa di non essersi potuto mostrare, data la brevità dell' incontro, maggiormente espansivo: «j'eus le loisir d'admirer votre caractère angélique, mais non celui de vous le dire, ni de vous exprimer mon admiration pour tout ce que vous faites continuellement pour la défense et le soutien de la religion». Siccome il Lamennais era in viaggio per Roma, si augura di poterlo rivedere con piú agio al ritorno. Gli manda delle commendatizie per diverse persone la cui conoscenza gli può riuscire gradita: «Je vous envoie aussi deux lettres pour Florence, dans le cas que vous désiriez connaître les deux personnes à qui je les ai adressé (*sic*); le comte Baldelli est, je crois, en Italie la personne la plus distinguée par son mérite que je connaisse, réunissant plusieurs grandes qualités et vertus; il s'occupe maintenant d'un ouvrage très important pour le bien de la Religion. Le comte Opizzone est aussi une personne d'un très grand mérite, qui possède un zèle peu commun».

Non può non colpire il tono ammirativo con cui Carlo Alberto presenta i due personaggi. La stima profonda con cui ne parla, il pensiero ch'egli ha di metterli in relazione con un Lamennais, coll'apostolo appassionato di un ritorno alla fede, ci fanno certi ch'essi avevano, agli occhi di Carlo Alberto, una spiccata personalità religiosa e ci fanno desiderare al riguardo qualche notizia un po' precisa. Tanto piú ch'essi appartengono a quel mondo fiorentino ov'era trascòrso, non era gran tempo, il suo melanconico esilio: periodo d' intenso travaglio interiore, di maturazione decisiva, soprattutto per ciò che riguarda la religione.

⁂

Non è difficile rievocare in poche parole chi fosse il conte Baldelli. Giovambattista Baldelli — o meglio Baldelli-Boni, avendo nel 1818 ereditato, colle sostanze, anche il casato dello zio materno, Onofrio Boni — aveva nel 1824 una sessantina d'anni ed era, dal punto di vista sociale, persona oltremodo autorevole. Non solo occupava (dal 1816) l' importante carica di «Sopraintendente Generale dell'Ufficio delle Revisioni e dei Sindacati» — qualcosa che equivaleva ad una nostra Presidenza di Corte dei Conti — ma aveva un posto elevato nella gerarchia di Corte («ciamberlano», dal 1815, di S. A. I. e R. il Granduca; Commendatore, dal 1822, dell'Ordine di S. Giuseppe) ed era, come Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, in certo modo alla testa del mondo culturale fiorentino. Agiato patrizio cortonese, aveva avuto una giovinezza ricca di slanci, di emozioni, di entusiasmi. Seguíta per qualche tempo la carriera delle armi, si era poi volto alle lettere, suscitando coi suoi primi lavori le piú lusinghiere speranze. Alle lettere non aveva mai dato un completo addio; aveva continuato a circondarsi di libri, ad addentrarsi in ricerche di storia e di storia letteraria, ad intervenire attivamente nelle questioni culturali del giorno; era indubbiamente anche allora una bella ed interessante incarnazione della cultura toscana. Ma da piú di venti anni era soprattutto un burocrate. Gli alti e grandiosi propositi della giovinezza avevano fatto posto a programmi piú pratici. Lo zio Boni, « direttore dello scrittoio delle RR. Fabbriche », gli aveva aperto la via degli impieghi, prendendolo al suo fianco per preparargli la successione; e nei RR. Palazzi l'intelligente nipote aveva saputo conservarsi una nicchia, farsela anzi sempre piú comoda, sotto i diversi padroni (conte nel 1804 sotto Ludovico d'Etruria, direttore della Real Casa di Maria Luisa, barone dell'Impero, etc. etc.). Era divenuto quello che si suole chiamare un pezzo grosso; era un uomo posato, autorevole, dal fraseggiare freddo e tornito, di vita parsimoniosa e devota, con molta prole, solennemente servile verso le autorità, molto riverito ma pochissimo amato dal pubblico. Il bel fervore giovanile, dei cui riflessi beneficiava ancora la sua figura, aveva subíto come un arresto. Nel campo degli studi era rimasto un erudito. Ci sarebbero state in lui le basi propizie al sorgere di un lavoro duraturo e fecondo in cui l'erudizione, gloria del nostro settecento, si facesse storia e pensiero, per inserirsi efficacemente nella vita spirituale della nazione. Ché, colla vocazione spontanea e fattiva per ogni genere di lavoro erudito — dall'edizione di testi al saggio biografico, dalla lezione accademica alla vasta compilazione — non gli si possono negare saldezza e chiarezza di fédi, religione delle memorie patrie, amore profondo alla sua regione e, attraverso al sentimento regionale, sentimento dell'unità spirituale italiana. C'era in lui come l'istinto che l'opera dovesse essere radicata nella vita e dovesse servire alla vita; c'era lo scrupolo di conservare alle proprie ricerche, esponendole, l'atmosfera di nobiltà in cui erano nate. Molte belle possibilità, indubbiamente; ma, nel fatto, la sua opera, anche se nel complesso notevole e meritoria, non ebbe mai la vitalità ch'egli si augurava. Essa porta i segni di quell'*arresto* cui ho accennato. La sua mentalità si era troppo presto irrigidita, rinchiusa sdegnosamente in sé stessa. Nel campo stesso degli impieghi di stato e delle cariche di corte, ove la sua influenza poteva legittimare delle aspirazioni nettamente politiche (si veda lo scritto del figlio Giuseppe Boni, *Mio padre*, là dove si indugia a presentarci il proprio genitore come una vittima del Fossombroni, tenuto lontano per invidia dai posti maggiori di cui era degno) gli aveva certo nociuto quell'irrigidirsi troppo completo della sua mentalità, quel suo chiudersi quasi meccanicamente entro gli schemi del passato, colla conseguente insensibilibilità ed ostilità preconcetta ad ogni anche minima novità. Certo egli credeva di servire degnamente il padrone e di fare la migliore delle politiche facendo del rigido reazionarismo cattolico, cosí come credeva di fare degnamente il letterato vergando in bella grafia, con eloquio paludato (in quel volgare veramente illustre che gli valse dal piemontese Denina il complimento ambiguo « non esserci nessun altro che scrivesse come lui ») migliaia di pagine. Il suo retrivismo, non risultato di un forte ripensamento, aveva il torto di non nascondere la sua grettezza. Come per tutti quelli che erano rimasti totalmente al di fuori delle nuove correnti di pensiero, la reazione si riduceva in lui ad una sistemazione piú rigida e coerente delle posizioni pre-rivoluzionarie, ad un rafforzamento difensivo dell'*ancien régime*. Era convinto che la Rivoluzione francese fosse stata essenzialmente un errore di governo e voleva assoluta ed intransigente l'autorità, incoraggiate e difese tutte le forze conservatrici che garantiscono la disciplina.

A che opera allude il principe di Carignano quando dice che il Baldelli stava attendendo a « un ouvrage très important pour le bien de la religion »? Si trattava — nessuno se lo immaginerebbe alle prime — della sua grande edizione di Marco Polo, e piú precisamente della prefazione storica di cui è corredata! Poiché è da sapersi che il Baldelli ebbe come tema prediletto Marco Polo. Ci attese per quasi vent'anni e pubblicò sull'argomento quattro grossi volumi: due di essi, a titolo di prefazione, riassumono, con particolare riguardo alle vicende extra-europee, tutta la storia del medioevo fino alla caduta del Califfato. Quella bizzarra, farraginosa, illeggibile introduzione, da lui intitolata *Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell'Asia*, è soprattutto una prova, ed una prova commovente, della vastità con cui ha concepiti i suoi studi poliani e del suo amore nativo a « spaziare liberamente », come dice egli stesso, pei campi del passato. Ma come tutti gli scritti della sua maturità essa vuole portare la propria giustificazione anche di fronte alla sua coscienza di cattolico intransigente e di paladino della reazione. Con essa il Baldelli intende ridare al Cristianesimo, di fronte alla barbarie pagana, lavandolo dalle accuse del Gibbon e d'altri, il suo compito provvidenziale.

Come azione apologetica l'opera fu giudicata al suo apparire. Ho trovato tra le carte Zannoni conservate alle Gallerie degli Uffizi il giudizio che ne diede il Papa Leone XII ringraziando del libro l'autore (24 marzo 1828): « Inde praeclara Italiae decora elucent et a Te ubi res postulat plurium Scriptorum vel praeiudicata opinione vel malignitate violata ecclesiae dignitas asseritur ». Anche il Lamennais scriveva all'autore (18 marzo 1830): « je me réjouis de ce que ce beau travail appartient à la science catholique que tant de gens aujourd'hui prennent à tâche de rabaisser ».

⁂

Piú grave fu il mio imbarazzo quando mi sono domandato chi fosse il conte Opizzone. Certo non è difficile radunare su di lui qualche notizia esteriore ed i lettori dell'Epistolario Manzoniano ricordano certamente la sua figura ossequiosa e bonaria, la premura quasi paterna con cui egli, patrizio milanese su suolo straniero, si mette in quattro per il grande ospite lombardo. Era, come il Baldelli, « Ciamberlano » di S. A. I. e R. il Granduca (dal 1815) e dal 1819 maggiordomo di S. A. I. e R. l'Arciduchessa Luisa. Dal 1815 era cavaliere di compagnia dell'Arciduca Leopoldo: doveva cioè, in sussidio del precettore vero e proprio, « vegliare sulla preziosissima persona » del principe, non perdere mai di vista « come scopo della sua vigilanza e delle sue azioni in quella carriera, il bene spirituale e corporale » dell'augusto erede. Nel 1824 veniva insignito anche lui della Commenda dell'Ordine di S. Giuseppe. Doveva essere anche lui, nel 1824, un anziano.

Tutto ciò è poco per chi desideri giungere a quello che piú importa, alla fisionomia morale, e spiegarsi il lusinghiero giudizio di Carlo Alberto. Non ho saputo resistere alla tentazione di fare qualche ricerca apposita negli archivi fiorentini.

La ricerca fu fortunata. Tra le miscellanee della Segreteria di Gabinetto (*Miscellanea XXVIII*; attuale fascio 173, n. 35) è conservata di Alessandro Opizzoni un'opera manoscritta, di singolare importanza per chi voglia veramente comprendere, dal punto di vista religioso, l'atmosfera della corte toscana. Non sono idee peregrine. Ma è impressionante l'energia con cui sono esposte e la coerenza con cui sono inquadrate in un sistema di governo. È un manifesto vero e proprio di guelfismo integrale. Ché il vecchio ufficiale d'ordinanza del principe vi raduna i pensieri germinati via via negli anni del suo fedele servizio e li offre, come *vademecum*, al suo sovrano. L'opera — una sessantina di colonne — vuol essere un vero e proprio trattato politico ed è divisa in quattro parti — la Religione, la Giustizia, il Consiglio, le Finanze — le quattro colonne, a detta di Bacone, su cui devono poggiare i governi. Porta la data: 31 luglio 1824. Ma risulta dalle altre carte con cui è conservata ch'essa fu elaborata lentamente; dei saggi ne furono presentati al principe, per sua richiesta, colla riserva « di poter aggiungere di mano in mano quelli articoli che gli venisse fatto di estendere alla meglio per l'avvenire ». Erano certo i temi piú frequenti dei loro colloquii. E Carlo Alberto doveva essere al corrente di quelle idee; forse anche del progetto di organizzarle in un libro.

Il capitolo piú importante è il primo: sulla religione. L'Opizzoni trova « ampollosa » la teoria che la Chiesa sia nello Stato e trova piú giusto il dire che « lo Stato è nella Chiesa ». Considera come una congiura, come un « progetto tenebroso », in parte attuato alla fine del 700, la separazione del potere temporale dallo spirituale. Si disgiungono per poterli abbattere entrambi piú facilmente. Ritiene « un dovere sacro di ogni buon suddito e di coloro segnatamente che per affetto, per dovere e per riconoscenza appartengono piú da vicino alla sacra persona del Sovrano » lo smascherare « il falso zelo che si affetta in favore dei diritti del Trono contro i diritti dell'Altare per avvolgere gli uni e gli altri in una comune rovina ». Deplora energicamente le leggi sulle mani-morte. Non vede salvezza per la società se non ridando alla chiesa tutta l'antica potenza.

« Il primo e piú importante rimedio è quello di rendere alla Religione l'intero e primiero suo lustro, rompendo i ceppi dai quali sovente è vincolata la Chiesa dall'autorità temporale. Non è per certo da prevedersi né da temersi neppure che ricompari possano gli abusi rinfacciati per lo passato alla podestà spirituale. Se questi in parte furono anche veri nei secoli andati, furono però di troppo esagerati a bella posta per strascinare l'autorità Temporale nell'opposto eccesso. Ma se per avventura nel volgere degli anni potessero nuovamente affacciarsi questi esagerati abusi, ricomparir non potrebbero che dopo un giro di lustri e di secoli ai quali la società come ora si trova e trascurando i mezzi opportuni non saprebbe sopravivere, scossa come ella è dai suoi cardini e dai piú sodi suoi fondamenti. Libera la Chiesa nell'esercizio delle sue facoltà ella potrà impiegare su tutte le classi della popolazione quell'influenza che tende a regolare gli atti interni, origine e principio di tutti gli atti esterni che formano la condotta e tessono la vita dell'uomo constituito in società ».

Il controllo ecclesiastico dev'essere immediato e assoluto su tutte quante le classi sociali.

Sotto la diretta sorveglianza dei vescovi e degli altri superiori ecclesiastici deve compiersi l'educazione dei nobili. Al popolo dev'essere fatta sentire l'importanza della chiesa colla solennità delle pompe esteriori, colla frequenza e l'imponenza delle « funzioni straordinarie », col tenere « man ferma » perché sieno rispettate le leggi della Chiesa « almeno in tutto ciò che cade sotto gli occhi del pubblico » (proibizione delle opere servili nei giorni festivi, dei passatempi nelle ore destinate al servizio divino sia del mattino che del giorno, osservanza rigorosa delle astinenze comandate, etc.). Alla sua sanità morale deve provvedersi mercè la vigilanza sul buon costume, la sorveglianza sui pubblici spettacoli, le leggi suntuarie.

Ma soprattutto oculata e rigida dev'essere la sorveglianza della Chiesa sulla classe media, « piú numerosa che non dovrebbe essere », la piú pericolosa di tutte, moltitudine di spostati che tentano di uscire dal popolo e di collocarsi « per mezzo delle scienze, delle arti, del commercio e degli impieghi » vicino alla aristocrazia della nascita e del censo. Sedotta dalla « sventurata celebrità ottenuta in questi ultimi tempi da persone prima di nome e di condizione oscure », tale classe, « rare volte la piú economa e piú morigerata », è « sempre amante di cambiamento o novità nella speranza di ottenere nel nuovo giro di cose ciò che nell'ordine precedente non seppe o non poté ottenere ». Bisogna diminuire il numero di simili « individui » che corrono « verso l'Ara della Sorte ». Non solo vanno diminuiti i sussidi e gli incoraggiamenti scolastici (mentre i nobili d'insufficiente fortuna vanno educati gratuitamente dallo stato), ma la istruzione di questo *terzo stato* deve avere in tutti i suoi gradi per fondamento principale la religione. Anche per le materie « apparentemente eterogenee alla morale religiosa » la scelta degli insegnanti dev'essere fatta tra persone mature « che abbiano dati saggi non equivoci di un retto pensare ». Come un tempo, alla testa delle Università e delle Accademie ci dev'essere un superiore ecclesiastico, fornito dell'autorità necessaria. Le lezioni dei docenti devono essere rivedute, non solo perché non contengano offese alla religione, non solo perchè non vi si citino dei libri proibiti, ma per impedire che colla loro apparente oggettività certe discipline abituino all'idea che religione e scienza sieno due cose tra di loro indipendenti ed estranee.

Certo aveva ragione Carlo Alberto a dire che il conte Opizzone era di « un zèle peu commun »!

Luigi Foscolo Benedetto.

MARGINALIA

✶ **Una elegia del Seicento contro l'uso poetico delle favole classiche.** — Non è stato proposito di Guido Mazzoni, in una nota ai Lincei (*Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*), riferire notizie biografiche su Giovanni De Santeul, nato a Parigi nel 1630, morto nel 1697. Fine dello scritto è solamente di metterne piú in luce alcune singolari e importanti attinenze col Romanticismo, ch'era allora di là da venire. Il Santeul ebbe infatti una qualche parte nella cosiddetta « Querelle des Anciens et des Modernes »; la quale, movendo da polemiche italiane del Quattrocento e del Cinquecento, preparò quasi tutti i concetti essenziali e quasi tutta la materia alle asserzioni e agli esempi della scuola nuova, dei Romantici. Elegantissimo latinista, il Santeul, alle cui orecchie sonavano barbarici gl'inni sacri del medioevo, accettò l'ufficio di sostituire a quelli gl'inni classicheggianti. E nelle chiese di Parigi, dove codesti suoi inni si cantavano per decreto dell'autorità episcopale, soleva egli recarsi in giro, tutto beato del poterseli ascoltare e ammirare. Questi « Hymni sacri » del secentista francese — sui quali il Mazzoni opportunamente insiste per certe relazioni che possono avere con gli « Inni sacri » del Manzoni — sono disposti in un ciclo che va cronologicamente dalla festa del 4 dicembre fino alle cerimonie del 1º novembre e del 2 novembre, con altre feste minori intercalate e seguenti per ordine; cioè, come dice l'Indice, « iuxta ordinem Breviarii Romani ». Sia pure che il Santeul ci tenesse molto a verseggiare, con perfetta latinità di vocaboli, di costrutti, di prosodia, di metrica: non però egli era meno un fautore dei moderni. Come tale, non solo si sceglieva tali argomenti cristiani, ma li svolgeva senza il sussidio di favole mitologiche né di frasari da « Regia Parnassi ». Era consapevole criticamente dei canoni della scuola nuova, destinati ad essere poi svolti e sostenuti dal Manzoni? L'autore non oserebbe di asserirlo. Comunque, aperte dichiarazioni di essi canoni si trovano nella sua bella elegia « In vanas poetarum fabulas ». Questo titolo basterebbe a farne capire il proposito; ma il nostro critico ci dà anche un sobrio riassunto del testo, coi soli riferimenti strettamente necessari. « Perché seguitare a valersi, poetando, d'immagini e nomi che noi sappiamo fallaci e profani? Gli antichi seguivano la religione e il culto loro; noi cristiani dobbiam respingere tutto ciò che sa di pagano. Altro che Giove, Nettuno, Plutone, Minosse, Radamanto!... Abbiamo la verità, noi; non vani simulacri. Fossero almeno ragionevoli, fossero morali! Ma quella Dafne convertita in alloro perché non voleva concedersi ad Apollo? e quel Giove che piovve in grembo alla donna bramata, come pioggia d'oro? e quella Giunone gelosa, sorella e moglie di Giove? e quella coppia adultera di Marte e di Venere presi nella rete? Si gettino da banda le infami reliquie degli Antichi, non si vadano artifiziosamente echeggiando gli oracoli muti da tempo. I primi a riderne sarebbero, oggi, gli antichi medesimi ». È importante che il Santeul, in pieno Seicento, già formulasse in tale maniera una parte del programma che fu anche del Manzoni. Si ricordi di quest'ultimo, nel 1818, l'ode satirica « L'ira d'Apollo ». Il Mazzoni ha fatto bene a non insistere sugli « Hymni » del francese come una fonte per gli « Inni » dell'italiano. Ma questa prudenza gli dà maggiore autorità quando passa a dire che il Manzoni non poté non conoscere, piú o meno, il Santeul. Le iscrizioni di questo furono un ornamento di quella Parigi che ancora, mentre il Manzoni vi dimorò, non era stata trasformata dalle fondamenta. Ma v'ha di piú. Il Santeul fu, se non travolto, attratto nelle questioni giansenistiche; e ciò poté essere un'occasione perché il Manzoni ne scorresse, o tutte o in parte, le opere.

✶ **Il « Liberatore di Roma ».** — Si tratta di un barone pugliese, facinoroso capitano di ventura del secolo XIV, il cui nome era Giovanni Pipino, conte di Minervino, signore di molte terre e castella, noto soprattutto nelle cronache dei contemporanei sotto il titolo di « Palatino di Altamura ». Costui dopo la vittoriosa impresa di Roma contro Cola di Rienzo, in aggiunta ai tanti titoli di natura feudale di cui aveva diritto fregiarsi, cominciò ad intitolarsi nei documenti ufficiali con le pretensiose qualifiche di « Patrizio e liberatore di Roma e dei Principi romani, illustre propugnatore di S. Chiesa ». Questa singolare figura di avventuriero meriterebbe uno studio approfondito, ma disgraziatamente non sono molto abbondanti le fonti storiche a cui possiamo attingere con sicura fiducia. Intanto alcuni episodi della vita del Pipino si possono agevolmente ricostruire, come ha fatto Giovanni Sabini nella *Rassegna italiana*, spigolando nelle cronache di Giovanni e di Matteo Villani, in quella di Matteo Palmieri nella vita di Nicola Acciaiuoli, e piú specialmente nella cronaca del notaio Domenico di Gravina. Un modesto notaio di Barletta fu il capostipite della casa dei Pipini, venuta in breve volgere di anni in grande potenza e miserevolmente distrutta alla sua terza generazione. Le fonti non ci rivelano l'anno di nascita di Giovanni, né ci dànno contezza della sua vita nei primi anni della giovinezza; ma eccolo subito in campo a molestare le terre vicine alle sue, a predare e taglieggiare lungo il suo cammino, sempre alla testa di mercenari e di banditi avidi di rapine e di sangue. Egli aveva comperato dalla regina Sancia il dominio di San Severo, ma quando si avventurò a prenderne possesso, gli abitanti gli opposero fierissima resistenza, costringendolo a desistere dall'assedio e a lasciar libera quella terra. Nel turbamento che la morte di Andrea d'Ungheria produsse nelle fazioni che allora si disputavano la preminenza presso la regina Giovanna, il Pipino vide per sé un pericolo e, deciso a sottrarvisi, anzi a volgere in proprio favore gli eventi, partí segretamente da Napoli e corse in Ungheria a portare la notizia dell'assassinio al re Luigi, fratello dello sventurato Andrea. Ritornato in Italia, il Pipino pensò di reclutare armati nel territorio romano durante il tribunato di Cola di Rienzo. Questi, informato che l'avventuriero si riforniva di uomini nelle vicinanze di Terracina, gli spedí messi ingiungendo di sospendere ogni operazione di assoldamento e lo citò a comparire in suo cospetto. Ma il Pipino non era uomo da cedere a simili intimazioni; anzi coi pochi uomini che aveva radunati decise di affrontare senza altro il dittatore di Roma. Ne nacque uno scontro e la sorte delle armi fu favorevole al « Palatino di Altamura », che lasciò morto sul campo uno dei comandanti delle soldatesche nemiche. La rotta del Tribuno e le onoranze a lui decretate dai baroni romani riconoscenti non potevano non insuperbire un uomo dotato forse di mediocri qualità militari, ma dominato da un orgoglio smisurato, quale il conte di Minervino. La sua baldanza non conobbe piú limiti e, a imitazione del Tribuno, volle assumere qualifiche altisonanti. Il che non impedí che, mescolato alle congiure del Regno di Napoli, facesse la fine dei traditori, decretatagli da Roberto d'Angiò, principe di Taranto, fratello primogenito del re Luigi. Il Pipino obiettò ai suoi giudici: « Non sono di lignaggio di essere appeso. Moneta falsa non ho fatta. Dato che per il mio misfatto debba morire, mozzatemi il capo ». Gli fu risposto: « Per le tue ribalderie il re Roberto t'imprigionò. Il re Andrea ti liberò e ne fu amaramente morto. Dalle mani regali non potevi campare. Solo Roma ti ricevé e ti salvò; tu le togliesti il suo buono stato. Tornasti in grazia dei Reali, poi ti facesti capo di grande compagnia: arcieri e derubatori in tue terre allogavi, tutto il reame derubavi e predavi, re di Puglia ti facevi. Dunque degna cosa che la tua fine sia laida e vituperosa come hai meritato ». Ancor oggi sulle vetuste mura di Altamura, presso il luogo del supplizio, si legge la lapide, a perenne ricordo del fatto e ad ammonimento dei facinorosi.

✶ **La spedizione dei Lomellino contro Gherardo d'Appiano.** — Spedizione privata, questa che Renato Piattoli illustra nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, ma non per questo senza connessione con le vicende politiche dei primi anni del Quattrocento. Ceduta Pisa e costituitosi un piccolo dominio con l'Elba e Piombino, Gherardo d'Appiano s'uní a coloro che correvano rapinando i mari, concordi nel danneggiare i traffici dei genovesi. I mercanti, sempre all'erta e in ricerca di notizie sugli spostamenti e l'attività dei corsari, tennero dietro alle sue vicende, e in una lettera del 28 ottobre 1400 leggiamo questa informazione: « Meser Gherardo d'Apiano ha disarmato a Piombino, e meser Baldo Spinola anche ha disarmato l'una delle galee. Idio profondi i corsali! ». Per tutto il 1400 e i primi mesi dell'anno seguente Gherardo d'Appiano e i suoi favoreggiatori ebbero buon gioco, essendo Genova travagliata da guerre intestine; ma quando i genovesi corsero alla riscossa ed a rintuzzare le offese, si ricordarono di lui e degli altri. L'arresto che costui compí di Andrea Lomellino, e il successivo rilascio dietro un congruo riscatto precipitarono gli eventi. L'apparecchio della spedizione, se non si poté tener segreto, fu considerato dai mercanti fiorentini residenti in Genova come uno dei sintomi dell'offensiva sferrata già dai genovesi contro i pirati catalani, poiché gl'interessati tennero ben nascosto il nome del luogo verso cui la flotta avrebbe salpato. Ovvie ragioni di prudenza consigliavano un tal modo di agire, se non fu intento dei promotori il mascherare gli scopi da raggiungere con operazioni di minor conto.... Infatti gli addetti al fondaco di Francesco Datini scrissero da Prato, il 4 maggio 1401, ai compagni del fondaco di Valenza: « E non ci viene persona da Pisa né di Toschana, che n'abiamo maraviglia, ben che ne sono chagione cierte fuste di Portoveneri, che sono in questi mari per malafare, e a questi dí venono qui in porto di notte e presono uno legno di Marsilia ch'andava a Maiolicha e ruborollo tutto, e per virtú di chostoro si riebbe i legno ». Fino a quel momento, dunque, era ignota ai piú la causa di tanti preparativi, e, stando sulle generali, si opinava che la flotta fosse inviata contro i catalani; ma non passò molto tempo che il mistero era svelato e risaputo. Il 18 maggio il fondaco datiniano dette questa notizia: « Tutte (le galee) si metono a punto, dichono, a posta di Lomelini e altri per ire a prender l'Elba tiene Gherardo d'Apiano, perché dà ricetto a' catelani, va in corso, e prese Andrea Lomelino e fattolo ricattare, il quale è ora qui. Potre' li costare caro. Idio mandi male che bene ci metta per la nostra città. Che seguirà saprete ». Cosí si avviò al suo destino la spedizione, accompagnata dagli auguri dei mercanti, che speravano potesse sanare la trista piaga dei predoni. I carteggi mercantili danno notizie anche di un naufragio nelle acque di Vada. Il Piattoli ricostruisce i fatti cosí: la nave di Giannotto Lomellino, o per fortunale o per esser condotta da inesperto capitano, si era rotta sulle secche di Vada, mentre era diretta a Gaeta. Come usavasi praticare, gli abitanti del luogo cercarono di salvare a proprio beneficio il prezioso carico di panni francesi. L'opera di ricupero era giunta a termine, e le merci si trovavano sulle barche dei salvatori, quando sopraggiunse Andrea Lomellino con le navi, che dopo l'attacco contro l'Elba avevano veleggiato verso Napoli, e, è ovvio dirlo, le ritolse loro. Ora il piú dei panni che costituivano il carico della nave perduta era proprietà di mercanti fiorentini. Codeste merci il capo della spedizione sbarcò a Pisa, e questo fa sospettare, dato l'odio tra Pisa e Firenze, che la spedizione contro l'Appiano non fosse del tutto estranea ai motivi della politica viscontea nei riguardi di Firenze.

✶ **I Cavalieri di Rodi e l'Italia.** — Scrive Amy Bernardy nelle *Pagine della Dante* (marzo-aprile) che Rodi è legata alla storia e all'arte d'Italia con ricordi cosí frequenti ed importanti che passeggiando nella città ci si può fare un piccolo itinerario nazionale sulle tracce dei nostri antichi. La « lingua d'Italia » — è risaputo che i Cavalieri si dividevano in tante « lingue » e che ad ogni lingua corrispondeva un « albergo » per la vita conventuale, una « posta » di mura per la vita belligerante — non aveva stemmi od imprese dinastiche ma raccoglieva i suoi cavalieri sotto un drappo nero che portava scritto a lettere d'oro « Italia ». Presagio di unità dei piú belli e significativi che sembra tanto piú eloquente se ricordiamo che la croce bianca dell'Ordine, quella militare che si portava in campo rosso, è identica alla Croce di Savoia. Che poi la supremazia navale in Oriente fosse riconosciuta senza contrasti è provato dal fatto che al baglivo o piliero della lingua d'Italia spettava il titolo di ammiraglio e il comando della flotta. Dell'aspetto della città e dei cavalieri, nell'epoca piú gloriosa della loro storia, il miglior documento grafico lo abbiamo negli affreschi del Pinturicchio a Siena coi costumi di guerra e di pace e col paesaggio vegetale e marino dove i fiorentini avevano fatto « un paradiso » di giardini. La « posta » d'Italia era la piú difficile da difendere. Aspre furono le prove del 1480 e del 1522. Ma tutta l'architettura militare dell'ultimo periodo cavalleresco è poggiata sopra modelli italiani e diretta ed ispirata da architetti militari italiani. Anche il nostro Rinascimento è presente con due bellissimi supporti di marmo bianco e di gusto sansovinesco che adornano l'ingresso nella moschea di Solimano. Se l'albergo della lingua d'Italia non è fra i piú splendidi, bisogna ricordare che a Rodi gli Italiani avevano anche un loro particolare Ospedale dedicato a Santa Caterina d'Alessandria protettrice della « lingua » d'Italia, la chiesa dei Francescani e il palazzo oggi detto dell'Ammiragliato, dove ha trovato sede il locale Comitato della Dante. Quando nell'assedio del 1480 i Cavalieri italiani si segnalarono per prodigi di valore, il Gran Maestro d'Aubusson eresse per ricordo una chiesa di Santa Maria della Vittoria che fu subito officiata dai francescani. Distrutta questa chiesa nell'assedio del 1522, i francescani si trasferirono nella località dove sorge tuttora la nuova chiesa. L'immagine della Madonna che vi si venera, fu rintracciata nella « città murata » da uno schiavo cristiano dalmata alla fine del seicento. Non si sa se appartenesse alla vecchia chiesa di Santa Maria della Vittoria o all'Ospedale di Santa Caterina. Ma, conclude l'articolista, « pervenuta ai Padri italiani per mano dalmata, bene sta in Rodi italiana — la piccola immagine memore e protettrice di tanto passato e di tanto avvenire ».

✶ **Il Museo che sta per inaugurarsi a Solferino.** — Come scrive Giuseppe Silvestri nelle *Vie d'Italia* (giugno) la nuova sede del Museo Storico di Solferino sarà inaugurata nell'anniversario della gloriosa battaglia il 24 del prossimo giugno. L'iniziativa è dovuta ad uno di quei fervori individuali che vanno segnalati come un mirabile esempio. Gaudenzio Carlotti che era un bambino di cinque anni ai tempi dell'epica giornata fece di questa quasi il sogno e la mèta della sua vita, raccogliendo testimonianze e radunando memorie e cimelii coi quali già aveva trasformato nel piú originale e interessante museo la sua piccola vecchia casa di Cavriana. Una ventina d'anni fa, lo stesso Carlotti aveva comperato un pezzo di terreno a Solferino proprio ai piedi del poggio dove sorge l'Ossario e aveva cominciato a sue spese la costruzione di un padiglione destinato a raccogliere questa singolare raccolta composta di armi proiettili divise bandiere e di documenti d'ogni genere, come carte e proclami, medaglie e monete, quadri e stampe. Il lavoro del Carlotti fu interrotto dalla guerra e soltanto due anni fa, essendosi rivolto alla benemerita Società di Solferino e S. Martino ed avendole ceduto tutto il materiale della preziosa raccolta e insieme il terreno di Solferino, poté vedere ben prossima la traduzione in realtà dell'antico sogno. Nella sede piú spaziosa il materiale del piccolo Museo di Cavriana potrà essere degnamente apprezzato. Fra le armi raccolte a centinaia, d'ogni foggia e dimensione, italiane francesi e austriache, c'è perfino un esemplare di quei vetusti e pesantissimi fucili Schneider che l'Austria si affrettò a cambiare dopo la batosta di Magenta e c'è un curioso tipo di pistola-baionetta che è raro trovare in altri musei perché doveva essere un'arma fuori d'ordinanza e quindi usata da pochi e raramente. Nella varietà enorme di proiettili da cannone si vede qualche primo esempio di forma ogivale adottato dai francesi. Di uno di questi cannoni gli austriaci si erano impadroniti in un contrattacco e lo avevano trasportato a Verona esponendolo in piazza Brà e ricoprendolo di lauro. Ma l'esposizione durò un giorno solo, perché, quasi non bastasse la notizia della nuova sconfitta, l'indomani mattina i Croati trovarono appeso al cannone un cartello con questi due versi:

Bello, ma caro ci par ben che sia
un cannon che costò la Lombardia!

Dalla singolare raccolta dei bottoni, molti dei quali portano evidenti tracce di fuoco si è voluto dedurre un particolare fin qui ignorato della battaglia, il fatto, che pur venne negato, che i cadaveri dei caduti furono, per una buona parte, almeno, bruciati essendo impossibile dar sepoltura senza indugio a tutti come la stagione

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1931

Lire 9.50 (Estero 22)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

avrebbe pure richiesto. Nella raccolta iconografica, dove c' è dovizia di quadri e stampe d'ogni proporzione e d'ogni valore, riesce soprattutto interessante una collezione di disegni presi dal vero sul campo di battaglia da un collaboratore, — oggi si sarebbe chiamato « un inviato speciale » — di una rivista francese. I documenti e gli oggetti personali dei caduti non sono meno importanti per la documentazione storica e psicologica dei documenti ufficiali; messaggi ordini circolari ecc. ecc. Il sagace ed appassionato collezionista ha saputo anche sconfinare, ove ne valesse la pena, dai limiti rigorosi della campagna del '59 e cosí ha conservato in un armadietto vicino al letto come preziosa reliquia il breviario di Don Enrico Tazzoli recante la sua firma autografa, breviario che accompagnò l'eroico sacerdote fin sul patibolo di Belfiore e ne confortò lo spirito nei supremi istanti.

✶ **Monete di Volterra battute dal Ferruccio.** — Monete « ossidionali » le chiama Giuseppe Fumagalli, narrando nella *Rassegna numismatica* un fatto poco noto dell'ultima guerra della Repubblica fiorentina. Fu appunto codesta guerra che obbligò Francesco Ferruccio a battere moneta durante l'assedio che egli ebbe a sostenere in Volterra, nei mesi dal maggio al luglio 1530, contro le soldatesche del Maramaldo e del marchese del Vasto: e queste monete sono invero introvabili, tanto piú che neppure il diligentissimo « Corpus Nummorum Italicorum », nel volume dedicato alle zecche minori della Toscana, ne fa menzione. Volterra non ha mai dimenticato la requisizione ordinata dal Ferruccio dei metalli preziosi, non soltanto posseduti dai privati, ma anche dalle chiese; e i suoi cronisti ne muovono alte lagnanze, dimenticando le ragioni supreme della guerra. Il commissario generale della Repubblica doveva calcar la mano, non soltanto per i bisogni del suo esercito, ma anche per le insistenti richieste della Signoria di Firenze, la quale non gli mandava danari e ne chiedeva a lui di continuo. Al qual proposito il Fumagalli adduce a testimonianza una lettera spedita il 17 maggio 1530 ai Dieci di Balìa dal commissario Tedaldi, collega del Ferruccio. Di tutto l'oro e l'argento requisito questi se ne valse per batter moneta. Su questo punto non possono esistere dubbi, poiché troppo numerose, autorevoli e concordi sono le attestazioni che ce ne restano, cominciando da una lettera del Ferruccio da Volterra ai medesimi Dieci, del 16 giugno 1530: « Noi facciamo battere qualche argento di quattro grossi l'uno e mezzi ducati d'oro: e seguiremo sino che la materia durerà: che poca ce n' è rimasta ». Quasi tutti gli storici del tempo confermano la cosa; piú diffusamente il Varchi: « Trovandosi debitore (il Ferruccio) de' suoi soldati di due paghe, le quali egli aveva loro promesso quando egli fece l'accordo coi Volterrani per non dar loro la città a sacco, siccome egli aveva promesso di dover fare, e non avendo danari tolse tutti gli ori e gli argenti delle chiese e dei luoghi pii, e tutto l'oro e argento che i volterrani avevano privatamente nelle loro case e che avevano sgomberati ne' monasteri, e gli fece mettere in zecca a battere col segno della Signoria di Firenze, doppioni, fiorini d'oro e monete d'argento di soldi 20 l'una, ecc. ». Si aggiungano le testimonianze degli storici locali, come il Pacelli e l' Incontri, autore di una narrazione sincrona dei fatti dell'Assedio. Dopo quanto il Fumagalli riferisce non è piú possibile dubitare che le monete ossidionali di Volterra siano realmente esistite. Che esse piú non si trovino o non siano altrimenti conosciute, si spiega sia per la grande rarità loro, comune a tutte la monete di questo genere, sia forse perché qualcuna, che per avventura si trova presso privati raccoglitori, può essere stata confusa con le monete fiorentine di cui porta i contrassegni.

✶ **Giuseppe e Domenico Giuriati nel Risorgimento italiano.** — Alle notizie biografiche su Giuseppe Giuriati e il figlio suo Domenico, cittadini veneti esiliati dall'Austria per reato di patriottismo, Alberto Lumbroso premette una nota interessante (estratto da *Le Opere e i Giorni*) per ricordare come e perché abbia avuto origine il suo voluminoso carteggio con Domenico Giuriati. Cosí è posta in luce la singolare e preziosa informazione del Giuriati intorno a tutto ciò che avvenne tra le quinte del nostro Risorgimento, i cui personaggi principali furono quasi tutti da lui conosciuti di persona. Inoltre son forniti al lettore curiosi e ignoti particolari intorno ad uno degli episodi piú drammatici della vita del Mazzini. Il Lumbroso si riferisce al noto processo del 1856 provocato dalla tardiva informazione di un complotto del 1833 per uccidere Carlo Alberto. Si trovò complicato nella faccenda, come partecipe alla congiura, Luigi Amedeo Melegari, e si fece chiasso intorno a questo nome, come quello di un Deputato della maggioranza ministeriale, intorno al quale repubblicani e clericali avrebbero allargato volentieri lo scandalo. Chi avrebbe potuto dire una parola schiacciante contro il Melegari era proprio il Mazzini, che al contrario mantenne un ostinato silenzio. Il Lumbroso, attraverso la sua corrispondenza con Domenico Giuriati, è in grado di documentare il motivo di questa generosità del Mazzini, che portò al conclusivo trionfo del Melegari; il quale poté continuare pacifico la sua carriera, diventando Consigliere di Stato, senatore, ministro degli Esteri e finalmente rappresentante dell' Italia a Berna, dove morí in piena serenità nel 1881. Domenico Giuriati ha sempre creduto e saputo — e cosí ha ripetuto nelle sue lettere al Lumbroso d'or son trent'anni — che, se il Mazzini tacque, lo fece per intercessione di Giuditta Sidoli. Se il Mazzini vinse se stesso e forse andò contro gl' interessi del proprio partito, fu certo perché egli non poté niente ricusare a quella che fu l'angelo della sua vita, e cioè a Giuditta Sidoli, che aveva rapporti di cordiale amicizia con la famiglia Melegari. Ma veniamo alle notizie sul padre di Domenico, il notaio Giuseppe Giuriati. « Ardito notaio » lo chiama il Tommaseo nelle sue « Memorie », recentemente pubblicate. E questa lode è eccezione veramente memoranda in tutte le numerose opere storico-critiche del focoso Dalmata. Siamo al famoso 22 marzo 1848. Poco prima, appena uscito Daniele Manin dal carcere, il Giuriati aveva pensato « a mettersi d'accordo sul modo onde scacciare gli austriaci », e era convenuto sul da farsi con Carlo Radaelli, Achille Bucchia, Luigi Fincati, Mainardi, Ponti, Giuseppe Salvini, Paolucci. Proprio dal libro del Tommaseo risulta che, se il « 22 Marzo » riuscí, fu in gran parte per merito di Giuseppe Giuriati, « l'ardito ». Sempre aspro per il Manin, il Tommaseo, accennando alla cooperazione fornitagli dal Giuriati, aggiunge: « Ne' tempi di turbazione, è necessità delle cose che alcuno approfitti dell'opere altrui »...., sicché l'azione fu, secondo il Tommaseo, del Giuriati, e la gloria del Manin. Il quale diede « coll'oriuolo alla mano » cinque minuti di tempo all'ammiraglio Martini per trovar la chiave dell'armeria; e questa — soggiunge il Tommaseo — « senza gli apparecchi del Giuriati e degli altri era iattanza redicola », insistendo cosí sugli effetti decisivi del coraggioso e fermo contegno del Giuriati. Di tutto quel periodo, compreso il ritorno degli austriaci, il figlio di Giuseppe, Domenico Giuriati, serbava vivo il ricordo nelle « Memorie di Emigrazione », a cui attinge il Lumbroso, oltre alcuni documenti inediti del Museo Correr riguardanti il Giuriati. Terminata, nel lutto e nel dolore, la rivoluzione veneta del 1848-49, quell' insigne patriota fu cacciato in esilio, e con lui lasciò Venezia anche il figliuol suo, allora studente, Domenico.

✶ **Un diplomatico napoletano a Parigi.** — Il marchese di San Giorgio, principe di Ardore, quando fu nominato ambasciatore della Corte di Napoli presso quella di Luigi XV, nel marzo del 1741, si portò dietro, come segretario d'Ambasciata, l'abate don Benedetto Spuma di Matera, che Francesco Schlitzer in una sua nota (estratto dal volume « Scritti storici » per le nozze Cortese De Cicco, Napoli, Ricciardi, 1931) non esita a chiamare « un abate senza scrupoli ». Infatti dopo sette mesi di soggiorno parigino l'ambasciatore aveva motivo di lamentarsi del suo segretario: in una delle sue allora non frequenti lettere confidenziali ebbe a confidare al ministro Salas le sue « amarezze », non potendo piú soffrire quel « buon uomo » dell'abate Spuma, che gli aveva fatta e gli faceva sempre piú pessima riuscita, avendo egli (il d'Ardore) a questo riguardo « certe pruove e ragioni non picciole, né poche, da dubitare di sua fede e puntual secreto », sicuro che il suo segretario non era « neppure a Dio fedele ». A questo era da aggiungere poi che delle materie di qualche importanza, poco o nulla l'abate se ne curava, e che quindi egli era deciso, nel caso che il Salas avesse approvato il suo provvedimento, a mandarlo via. A suffragare i giudizi dell'ambasciatore l'articolista aggiunge qualche episodio, estraneo all'Ambasciata, ma sufficiente a documentare l' indole non buona dell'abate. Nel 1743 costui presentò alla Curia del Cappellano Maggiore una sua elegante questione personale. Egli, come prete, godeva della franchigia di consumo della sua città: franchigia che consisteva nel non pagare le gabelle sui commestibili che l'ecclesiastico consumava per proprio uso. Naturalmente per godere di tale dispensa bisognava far uso di quelle cose tassate. Ma lo Spuma molto cavillosamente ragionò in modo diverso. Egli era assente dalla sua patria « per il servigio di S. M. » e quindi i gabellotti di Matera avrebbero dovuto pagargli in moneta quella somma che non avrebbe sborsata, per esempio, per un intero anno, se avesse dimorato nella sua città. Ma monsignor Celestino Galiani, chiamato a dare il suo parere, gli dette torto, concludendo che l'assente, non consumando commestibili nella sua patria, non aveva diritto a godere la detta franchigia. Per qualche tempo non si ebbero in Napoli notizie dello Spuma e, solamente il 25 agosto 1746, il principe d'Ardore, inviando al Fogliani (nel frattempo succeduto al Salas), alcuni dispacci cifrati, contenenti notizie « sode e d' importanza », accennando ad esse, cosí scriveva: « .... mi guarderò bene che (esse) passino per le mani di questo D. Benedetto Spuma, del quale stimo giusto prevenire attentamente V. E., avendo io giusti motivi di non esserne altrettanto contento, a segno che avendolo troppo pazientemente sofferto al mio servizio, piú per morale, che per umana politica, non so se potrò e saprò continuare; lo tengo, per altro, fuori e lontano, da quasi tre anni ormai, da ogni importante confidenza ed amichevole rincontro ». Un'altra informativa è ancora piú esplicita: « .... l'huomo è pessimo, in fatti di Religgione, ed in conseguenza in tutto ciò che nel pessimo, lordo, ed abbominevole vivere, e libertinaggio può produrre un principio sí orribile e detestabile ». Licenziato finalmente dall'Ambasciata, il cattivo abate diramò da Lione scritture e memoriali, mettendo in rilievo i suoi meriti o, forse, avanzando qualche difesa. Era desiderio dell'ambasciatore che lo Spuma si riducesse nella sua patria, dove aveva di che vivere, a trascorrere cristianamente il resto della sua esistenza e, ravveduto, a piangere i suoi peccati, che erano stati molti, per finire poi con una « buona e cristiana morte », cosí come in quei giorni s'era avuta notizia « aver fatto nella sua carcere in Turino il celebre Giannone ». E infatti lo Spuma, dopo la sua disgrazia, ritornò a Matera, dove visse fino al 1753 in compagnia di una buona quantità di libri che aveva acquistati a Parigi.

✶ **Note di lingua contemporanea.** — Sono i due neologismi « Anteguerra », « Dopoguerra », che Bruno Migliorini sottopone ne *La Cultura* a un sottile esame glottologico. Il compito gli è agevolato da ciò che già è stato detto sugli analoghi termini francesi che precedono quelli italiani e ne sono stati certamente modello. In Italia l'espressione non s' impose di un tratto: contribuí molto a divulgarla la cosiddetta « Commissione del Dopoguerra ». Durante il ministero Boselli (decreto-legge 16 settembre 1917) furono deferiti ad una commissione « l'esame e la proposta dei provvedimenti relativi al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, e al tempo successivo alla stipulazione della pace »: nel decreto non è ancora traccia dell'espressione, troppo nuova per prender posto nello stile burocratico. Il decreto rimase lettera morta per il sopravvenire di Caporetto: solo il 21 marzo 1918 un nuovo decreto-legge riprendeva l' iniziativa, e già nell'articolo 1 vi si fa parola dell' « assetto del dopo guerra ». Nel volume dello Scialoja su « I problemi dello Stato italiano dopo la guerra » (1918) il « dopoguerra » è essenzialmente un problema. Cosí con la vittoria e con i trattati di pace il problema linguistico è superato; e insieme la guerra viene sempre piú nettamente assumendo nella coscienza dei parlanti il carattere di un'epoca che recisamente separa il passato dal presente. Si finisce col dividere la storia del mondo in tre periodi: il « dopoguerra », la « guerra » e l' « anteguerra ». Viste le circostanze in cui i due termini sono nati e si sono diffusi, il Migliorini esamina in quali serie essi si collocano. Un sostantivo come « dopopranzo », tratto direttamente dalla locuzione « dopo pranzo », viene a individuare « ciò che si trova.... », « ciò che sta.....» dopo il pranzo; in questo caso la parola è entrata nell'uso col significato specifico di quella parte della giornata che sta dopo il pranzo, mentre altre parole similmente formate si sono specificate un po' diversamente: « antipasto » non significa la parte della giornata prima del pasto, ma quel particolare cibo prima del vero e proprio pasto; « soprabito » non tutto ciò che sta sopra l'abito, ma quella particolare veste sopra l'abito. Il tipo con « dopo- », che fa perno su un vocabolo cosí usuale e cosí chiaramente analizzabile, il « dopopranzo », ha avuto con il « dopoguerra » un rafforzamento notevole: sono di questi ultimi anni il « doposcuola » e il « dopolavoro ». Un po' piú tardi si hanno gli aggettivi; e a prima vista colpisce il mancato parallelismo con i sostantivi: a « dopoguerra » corrisponde « postbellico », ad « anteguerra », « prebellico »; e non, poniamo, « dopoguerresco », « anteguerresco ». E ciò perché l'aggettivo che corrisponde a « guerra » nel suo significato astratto è « bellico » e non « guerresco », che si riferisce agli uomini che fanno la guerra e alle loro qualità. Ora « bellico » non poteva tollerare « dopo- » come prefisso, bensí recalmava « post- ». « Ante- » avrebbe potuto, veramente, sussistere; ma già v'erano altri « pre-....ico » (« preadamitico », « preistorico », ecc.), e « prebellico » ebbe il sopravvento. Sono osservazioni che giustificano la conclusione: « Il neologismo capriccioso ricade presto nell'ombra; quello che dà forma a un nuovo concetto largamente diffuso entra saldamente nel lessico ».

✶ **Singolarità di un artista e di una città messicana.** — Scrive G. B. Callegari ne le *Vie d' Italia e dell'America latina* (giugno) che Francisco Eduardo Tres Guerras la cui molteplice attività occupa la seconda metà del settecento ed i primi decenni del secolo XIX, è stato detto il « Michelangelo messicano » perché fu pittore scultore architetto e poeta. Le opere di lui arricchirono segnatamente la città nativa Celaya e sono d'architettura le piú, ma anche di pittura. Nella chiesa del Carmen che è la manifestazione massima data dal suo ingegno in piena maturità, l'architetto fattosi pittore ha decorato l' interno con scene sacre. Vi è, fra l'altro, un Giudizio Universale nel quale l'artista si è raffigurato nell'atto di uscire dal sepolcro e di avviarsi al supremo Tribunale. Nella stessa chiesa si conservano due autoritratti di Tres Guerras uno a trentacinque, l'altro a sessanta anni d'età. Un'altra sua opera, il monumento che glorifica l' indipendenza del Messico è sormontato da un'aquila che divora il serpente simbolo di un'antichissima tradizione leggendaria. Se non che, l'aquila è arrovesciata, collocata in modo cioè, — come spiegava argutamente l'artista — che non potesse vedere la barbarie commessa dalla municipalità di Celaya nel costruire davanti al monumento il palazzo del Ayuntamento di gusto assai discutibile. Questa città di Celaya fu fondata, una cinquantina d'anni dopo la conquista, da alcune famiglie basche; e già nel nome che in basco significa « terra alta » è indicata la sua posizione che è a ben 1700 metri sul livello del mare in un territorio fertilissimo e irrigato dal Laja. Un viaggiatore tedesco che nel 1843 visitò la città riportandone fin da allora le migliori impressioni riferisce una consuetudine delle piú singolari secondo la quale allora come moneta spicciola si usavano a Celaya dei pezzetti di sapone del peso di mezzo etto che valevano due « clacos » e cioè diciassette centesimi: tipo di moneta convenzionale ignorata probabilmente dagli storici della numismatica. Ricorderemo infine che nel tempio del terz'ordine di San Francisco il Tres Guerras costruí la propria tomba in una cappella che è una specie di museo sulle cui mura si leggono molti versi dell'artista. In una cameretta vicina sono raccolti alcuni oggetti suoi di uso personale e un piccolo reliquiario sormontato da un crocifisso che è pure opera di lui. E questo reliquiario viene venerato dal popolo di Celaya come se avesse appartenuto ad un santo. In un ovale di marmo ai due lati dell'entrata sono incisi venti versi dello stesso Tres Guerras indirizzati ai visitatori, in nome della Madre dei Dolori.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

BIBLIOGRAFIE

Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

Questo interessante volume si apre con un discorso del nuovo presidente dell'Accademia, Pier Ludovico Occhini, il quale dopo aver toccato della storia dell' istituzione, e mostrato con molta franchezza perché essa non sia finora riuscita ad affermarsi con un'attività continua e feconda, traccia per l'avvenire tutto un programma di lavoro imperniato sulla città d'Arezzo e principalmente sulla grande figura del Petrarca. Dovrà l'Accademia che ha nome dal Petrarca, farsi centro di allacciamento e di concentrazione degli studi petrarcheschi, registrando e annotando in un bollettino a sé, o altrimenti nei volumi dei propri atti, tutto quello che in Italia e fuori si pubblica intorno al poeta. Dovrà inoltre promuovere l' istituzione in Arezzo di una cattedra petrarchesca, continuazione di quella che fu già tenuta in Firenze da Cristoforo Landino, casentinese; e che interessando tutto il mondo della cultura, renderà forse possibile un giorno d' istituire anche in Arezzo una *Settimana petrarchesca*, a somiglianza di quella *Settimana di Goethe*, che si celebra ogni anno a Francoforte sul Meno. Inoltre l'Accademia dovrà occuparsi con zelo della storia di Arezzo e vigilare per la soluzione delle maggiori questioni cittadine: esser viva attiva e niente affatto *accademica*.

Questi i nobili propositi del nuovo presidente, che comincia intanto col mettere in pari gli *Atti* dell'Accademia iniziandone la *Nuova Serie*, con questo volume ottavo, che accoglie, col suo, parecchi altri scritti notevoli.

Prima la bella commemorazione di Masaccio, tenuta dal prof. Mario Salmi nella ricorrenza del V centenario della morte (1429); poi una diligente memoria del dott. Massimiliano Falciai su *Arezzo etrusca e le mura di Castelsecco*, nella quale il Falciai dimostra che le mura della cittadella, posta nella parte piú alta dell'Arezzo attuale, non possono risalire oltre il secolo VI av. Cr., mentre quelle di Castelsecco devono esser ancora piú tarde, appartenere, cioè, a quel periodo in cui alla civiltà etrusca stava sovrapponendosi la civiltà di Roma.

Un'altra memoria del prof. Corrado Lazzeri traccia il profilo di Giulio Salvadori, quale appare dalle ducento lettere da lui dirette — cominciando dal 1878 — al suo caro maestro G. F. Gamurrini.

Fra le *comunicazioni* della Classe di Lettere e Arti il Socio Alessandro Del Vita tratta delle Carte Vasariane, scoperte da Giovanni Poggi nell'archivio privato della nobile famiglia Rasponi-Spinelli, e dà anche un elenco di dette carte. Segue il dott. Gian Gualberto Goretti Miniati con *Alcuni ricordi della famiglia Bacci*, una delle piú antiche famiglie aretine. I Bacci, discesi da Brunetto vivente prima del 1200, si divisero poi in due rami principali, chiamati gli uni Bacci bianchi e gli altri Bacci neri, probabilmente per le fazioni che seguirono. In questa « comunicazione » sono pubblicate alcune lettere che si scambiarono fra loro Cosimo il Vecchio e Messer Giovanni Bacci, e poi Cosimo I e Messer Angelo Bacci.

In altra comunicazione la Dott. Bruna Nuterini Minucci parlando del poeta Tommaso Crudeli, casentinese di Poppi (1702-1745), ne esamina brevemente la produzione poetica, osservando che nessuno sembra essersi accorto che il Crudeli favolista — giudicato *mirabile* dal Carducci — non è un favolista originale, ma un traduttore di La Fontaine. Traduttore, però, che si permette libertà parecchie; e sono libertà dovute ora alle esigenze del verso e della rima, ora alla impossibilità di fare intendere in italiano allusioni che riescono invece chiarissime per i francesi; ora a semplice capriccio, senza alcuna giustificazione plausibile; ora finalmente alla necessità di applicare la morale della favola ad altri casi che a quelli tenuti presenti dal favolista francese. Delle Accademie aretine del sec. XVII parla brevemente la dott. Marta Paliotti, in una *comunicazione* che accenna ad un ampio studio da lei messo insieme su tale argomento « dopo aver consultato un centocinquanta manoscritti e altrettante opere a stampa ».

Un benemerito raccoglitore di Memorie Storiche Toscane è stato Giuseppe Ghizzi (1824-1893) di cui parla il Prof. Giovanni Mischi, dandogli lode per aver salvate tante carte, tanti documenti da sicura perdita; materiale che si conserva oggi, in gran parte, nella Biblioteca Comunale di Castiglion Fiorentino, la quale, cosí, per merito del Ghizzi, possiede un complesso di documenti che molti altri Comuni gli possono invidiare. Chiudono il volume una *comunicazione* della Classe di Scienze sull'*Acqua potabile della città di Arezzo* del prof. Pietro Scarafia, una Relazione di G. L. Passerini sulla vita della R. Accademia durante il suo commissariato, e finalmente altri brevi scritti concernenti la vita e gli atti dell'Accademia, l'Archivio Storico dello « Spedale di Santa Maria Del Ponte », una rubrica di *Segnalazioni* ecc.

B. D. M.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora una lettera di Antonio Ranieri e la storia di una cattedra dantesca.

Signor Direttore,

In « Marginalia » del n. 20 (17 Maggio) quello intitolato « Lettere vichiane di Antonio Ranieri a Niccolò Puccini » mi richiama alla memoria una lettera dallo stesso Ranieri scritta all' insigne clinico abruzzese Salvatore Tommasi e pubblicata, due mesi or sono, da Ettore Moschino nel volume « La Tommasiana » di Aquila (*Vecchioni*, 1931). Fu scritta da Napoli il 22 settembre 1857, tre mesi dopo la spedizione di Sapri, di cui vi è qualche eco.

Il Ranieri si lamenta col Tommasi di aver perduto nel 1844 la cattedra di Pisa e ora, a tredici anni di distanza, quella di Torino. Tuttavia spera, mercé il Tommasi, nel libero governo piemontese e nel Ministro (Cavour). Egli vorrebbe che si fondasse una nuova cattedra e, mentre si duole che a Terenzio Mamiani si sia promessa la cattedra di Filosofia della Storia, (« *entre nous*, povera filosofia della storia! ») propone con accesa parola una cattedra dantesca. « La Germania — osserva — ha piú d'una cattedra della Divina Commedia o di Dante »: il granduca Giovanni di Sassonia (non essendo ancora re, aveva un appartamento intero, e un' intera biblioteca di quanto fu mai scritto in sei secoli sopra Dante) e il dottor Schultz, ch'era stato quasi suo ministro, gli avevano promesso, a patto che si fosse intedescato, di nominarlo alla cattedra di Dresda: si sarebbero contentati che parlasse latino dalla cattedra. Ma il Ranieri, oltre a non essere disposto a lasciar le ossa a Dresda, non volle accettare per una ragione, che sa di patriottismo. « Il tedesco, voltalo come vuoi, puzza sempre di austriaco, quando ha che fare con l' Italiano ».

« Io ho — continuava — tali cose preparate sopra Dante che spererei non esser ultimo strumento della Provvidenza a conseguire il gran fine che quel poema diventi intelligibile a tutta la nazione, insino (nella giusta e natural misura) al contadino e, in somma, diventi obbiettivamente quel ch'è già subbiettivamente, il poema nazionale, che tra non molti anni dovrà trovarsi sulla povera mensa d'ogni capanna italiana ».

Piú esplicitamente si manifesta un appassionato liberale nel poscritto scrivendo: « ...Che grandi, che continue, che magnifiche e solenni occasioni darebbe poi quella cattedra a combattere, ora piú ora meno sensibilmente, ora copertamente ora manifestamente, le pretensioni della Curia romana ».

Non pensava che forse « quattro quinti » degli italiani non sapevano leggere, né pensava che a Roma ci si sarebbe andati anche senza una cattedra della Divina Commedia.

Non dico l' idea del Ranieri, ma l' idea di una cattedra dantesca non mancò di riaver vita in Italia, e la Cattedra sorse a Firenze, nel 1860, nell' Istituto superiore e v' insegnò, — in che modo! — il padre Giuliani. Si dovea venire al 1887 perché il Parlamento italiano decretasse a Roma una cattedra dantesca; e tutti sanno come e perché il Carducci, pel quale fu istituita, non la volle. Anche allora si voleva combattere il « clericalismo », come intendeva fare il Ranieri dalla cattedra, con tanta preparazione, e con tanta copia di dottrina sulla lupa, sul veltro e via dicendo.

Mi creda, signor Direttore, devotamente suo

GIOVANNI DE CAESARIS.

Penne, 24 *maggio* 1931.

Ancora dell'" upupa ".

Signor Direttore,

posso dire due parole anch' io?

In conclusione l'Ottolini (*Marzocco*, 24 maggio) ha affermato che al Parini, il quale « trasse in inganno l'autor dei *Sepolcri*, non si pensò forse mai di muovere appunto ». Ma, se non sbaglio, proprio questo il Lenzi voleva sapere (*Marzocco*, 17): perché l'appunto fu fatto al Foscolo e non all'autore del *Giorno*. Orbene, un mio spiritoso amico, a cui ho fatto cenno della questione, mi ha detto: — Forse non si fece tanto scalpore per le « upupe » pariniane, perché queste vennero fuori (nel 1801) quando l'autore era morto, e di solito certi schiamazzi si fanno quando l'autore è *vivo* per farlo diventare anche *verde*....

Mette conto di segnalare agli *upupisti* o, anti*upupisti* che dir si voglia, l'arguta risposta, in cui senza dubbio è un fondo di verità.

Con ossequio, V. F.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?...
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Solari
Scadenza 31-12-31

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 23. 7 Giugno 1931.

SOMMARIO

Il compimento dell'epistolario montiano, Arturo Pompeati. — **L'altro Defoe,** Guido Ferrando. — **Il Leopardi e Stratone di Lampsaco,** A. Faggi. — **Una biografia dannunziana.** « Ariel Armato » di Angelo Sodini, Luigi Tonelli. — **Tragici greci,** Angiolo Orvieto. — **Marginalia :** La settimana dei libri di viaggio, A. S. — *Alfredo Oriani studente.* — *Bollenti poeti provenzali.* — *Costumanze nuziali nell'alto appennino pistoiese.* — *La Villa di San Donato.* — *Perché il cipresso sia riscattato dalla sua triste fama.* — *Arcaismo e avvenirismo in Giappone.* — **Bibliografie :** Variazioni stilistiche su l'Europa 1930, X.

Il compimento dell'epistolario montiano

Alfonso Bertoldi, giunto col sesto volume al compimento dell'*Epistolario di Vincenzo Monti* (ed. Le Monnier), può dire senza iattanza di consegnare agli studiosi un esempio dei piú rari. Iniziata nel 1928, la pubblicazione allo scoccare dell'ultimo centenario era giunta al secondo volume, e allora ebbi a parlarne qui, felicitandomi di un' iniziativa cosí degna e cosí magistralmente condotta. Dopo tre anni, il raccoglitore dell'epistolario, infaticabile, preciso, competente come nessun altro, può schierare dinanzi a sé e dinanzi a noi sei grossi volumi, che si avvicinano, complessivamente, alle tremila pagine e superano le tremila lettere, con un indice dei nomi che rende facile sfruttare le tante ricchezze dell'opera, tali da eccedere di molto i limiti consueti a un genere di pubblicazioni come questo. È difficile anzi pensare a un criterio minimo di compilazione, qui dove la generosità del raccoglitore ci porta verso un massimo di informazione, difficilmente superabile.

Voglio dire che il Bertoldi, oltre alle lettere del Monti (tutte quelle conosciute), ne raccoglie molte altre reciproche ad esse, distinguendole col carattere piú piccolo ma inserendole nell'ordine cronologico : e le une e le altre illustra con note esaurienti, dove i fatti vengono chiariti, le persone presentate in modo essenziale, e si aggiungono, quando ne sia il caso, le indicazioni bibliografiche opportune a chi voglia informarsi direttamente, con la guida degli studiosi piú recenti, degli episodi o dei personaggi a cui nelle lettere si accenna via via.

Se n' ha cosí un' impressione di compiutezza che affida sul conto di ricerche possibili moventi dall'epistolario, dietro l'uno o l'altro filone che scorre fra le pagine, attraverso il giuoco delle interruzioni e delle riapparizioni ; ricerche che troveranno la continuità dell' itinerario ricomposta nelle nude cifre dell' indice finale.

Il metodo, è vero, era già stato applicato dal Bertoldi, insieme col Mazzatinti, nella vecchia raccolta di *Lettere inedite e sparse* edita fra il 1893 e il 1896, venuta dopo la prima insufficientissima del Resnati ; ma basta paragonare non solo il *corpus* delle due pubblicazioni, sí anche le relative condizioni della critica per ciò che riguarda non il Monti soltanto, ma tutto il periodo storico, agitatissimo, in cui visse, per dedurne quanto sia cresciuta in proporzione la fecondità del metodo stesso.

Ecco perché, ideato a onore del poeta dal Piancastelli, concittadino del Monti, studioso appassionato e raccoglitore di memorie e documenti preziosi riguardanti la Romagna e specie il suo poeta (e tributario larghissimo ai sei volumi col fondo del suo archivio), favorito liberalmente dal Comune di Alfonsine, insieme a quelli di Bologna, di Ferrara, di Fusignano, l'*Epistolario* montiano ricrea intorno a noi tutto un mondo storico e letterario che moltiplica le sue risonanze e fa rimbalzare luci e ombre umane con una mutevolezza ostinatà. Al centro di codesta fantasmagoria c' è il Monti, ma ci siamo anche noi lettori : noi con una consapevolezza storica ormai matura e diventata misura di giudizio ; il Monti con la sua docile mobilità di artista e di letterato, di letterato classico pronto a volgersi dalla parte donde sorge il sole, e talvolta pronto a scambiare per sole autentico qualche sgargiante sole di cartone issato in cima agli scenarî di quella gran rappresentazione rivoluzionaria e napoleonica nella quale gli tocca recitare la parte sua.

Né il vedere il Monti fra le quinte cambia di molto la nostra impressione su di lui, anche perché non è facile dire dove le quinte finiscano e incominci il palcoscenico. Certo il gran cantante è nelle liriche e nei poemi, in cui il mondo che lo circonda, la storia che gli turbina attorno, il coro che gli assorda l'orecchio si tramutano di colpo in materia d' immagini facili e lucenti, sicché egli riesce a conseguire l'apparenza di un dominio di tempi e di eventi da parte della sua impetuosa fantasia : qui invece, nelle lettere, nei rapporti umani questa illusione di assoluto viene a morire nel relativo delle simpatie e delle antipatie, dei timori e delle speranze, degli interessi e degli affetti. Eppure di quando in quando l'uomo fa ingenuamente la spia al poeta.

È noto per esempio che al ritorno dell'Austria in Lombardia, dopo la caduta di Napoleone, il Monti fu condotto, si può dire fatalmente, dai suoi precedenti di opportunista politico a servire e cantare il reduce padrone, insultando al caduto : situazione che non mancò di dargli qualche turbamento. Ma fu turbamento superficiale : e da una lettera, finora inedita, del 4 gennaio 1815, trabocca tale gioia per la sistemazione ottenuta dall'Austria, quale non conoscevamo da nessuna lettera precedente. La sistemazione non doveva essere poi cosí favorevole com'egli sperava in quel momento : ma intanto al nipote G. B. Manzoni a Lugo confidava in gran segreto che il conte di Bellegarde, plenipotenziario dell'Austria, appena entrato a Milano lo aveva accolto sotto la sua protezione e gli aveva promesso di mantenergli le pensioni di cui godeva. E aggiungeva : « Il personaggio « che qui fa le veci dell' Imperatore è la « stessa gentilezza in persona, e l'amore « dei Milanesi verso di me, e il desiderio « ch' io qui resti loro per sempre non mi « si è mai mostrato come al presente. « Quindi io mi vivo qui lieto, contento, « tranquillo, né cangerei per qual si sia « la beata mia condizione ». Dopo di che *Il mistico omaggio* e *Il ritorno d'Astrea* non hanno bisogno di altre spiegazioni. E la conclusione ? Una sola : che il Monti, a sessantun anni, con quel po' po' di terremoto che aveva squassato l' Europa, tradiva ancora l'anima di un bambino : ragione, se si vuole, per scusarlo del suo frequente mutar d'opinione, ma ragione anche per escluderlo dallo svolgimento della coscienza nazionale, che moveva, grazie a Dio, da ben altra serietà di sentimenti e di pensieri.

Non impiccheremo il Monti per qualche frase, qua e là, che passa il segno della discrezione (nel 1814 scriveva al fido Marescalchi, diventato governatore di Parma, Piacenza e Guastalla, sotto il ducato di Maria Luigia : « Se senza bassezza si può « acquistare il favore de' favoriti, manca « a se stesso chi nol procura ») ; ma neppure valuteremo eccessivamente certi presagi generici che bisognerebbe trasferire in altra atmosfera ideale per poterli interpretare in senso veramente nazionale. Alludo ai suoi rapporti con Carlo Alberto principe di Carignano, già noti e ora anche piú evidenti di prima ; rapporti che esprimono una reciproca comprensione fra il vecchio poeta e il giovanissimo principe, tale da onorare ambedue. E fra i due il merito maggiore va senza dubbio al principe, cosí spontaneo e veramente illuminato nel venir incontro a uomini insigni ma lontani quale il Monti, quale — attraverso il Monti medesimo — il Cicognara, e perfino a giovani speranze della nostra cultura, quale Bartolomeo Borghesi. Si capisce come l'entusiasmo del Monti per tanta generosità spirituale giunga alla commozione e gli goda l'animo che Carlo Alberto sia principe italiano, e come esalti in lui una futura gloria d' Italia. Presagio, ripeto, sincerissimo ; ma basta la data in cui si iniziarono questi incontri ideali (era il 1818) per vuotarli di qualsiasi programma politico, dall'una e dall'altra parte.

Sicché, tutto sommato, il Monti rimane quale lo conoscevamo, anche dopo la pubblicazione dell' intero suo epistolario. Ma ciò che questo ci offre di particolari ignorati, di episodi interessanti, sia nella vita del Monti sia fuori di essa, non manca di novità e di sorprese. Nessuno sapeva, per esempio, che prima di iniziare la pubblicazione del *Conciliatore* il Di Breme avesse ideato un giornale da istituire a Ginevra, e che dovesse essere nell' intenzione sua *un' impresa italiana* come sarebbe poi stato, appunto, il *Conciliatore.* E nessuno conosceva una bella lettera del Manzoni ventenne al Mustoxidi (se ne sapeva l'esistenza, ma era relegata in un negletto periodico del tempo), in cui il Manzoni si lamentava che il Monti avesse abbassato se medesimo nel polemizzare con un De-Coureil, a scapito della propria dignità. È una lezione alta e pacata, dettata da quel disdegno delle beghe letterarie che fu cosí caratteristico nel gran milanese. L'antitesi fra due opposte concezioni del costume letterario non potrebb'essere piú tagliente.

E un'altra antitesi, secca, scolpita come un epigramma, scocca da una frase del Monti al Foscolo, prima della famosa rottura : « Dalle poche parole che mi « scrivi veggo che il malumore ti fa com- « pagnia dappertutto ». Che cosa gli aveva scritto il Foscolo ? Questo, come ci avverte la nota prontissima del Bertoldi : « Però, Monti mio, la morte che porta « con sé l'eterno oblio su l'uomo, dev'es- « sere a quanto io credo la migliore me- « dicina » ecc. La morte ? Il Monti, a buon conto, scaccia via il lugubre pensiero come una mosca importuna, e gli dà, quasi per placarlo, un nome piú indulgente : malumore.

Quante altre cose si potrebbero spigolare da questa raccolta cosí preziosa ! Per esempio la storia di Costanza Monti Perticari vi può esser seguita da vicino ; tanto piú che, giunto alla morte del Monti, l'epistolario si prolunga in molte lettere (parecchie decine) di familiari e di amici, e la povera Costanza vi ha una parte preminente.

Povera donna : un dramma come il suo sembra inventato, tanto è crudele, e difficilmente avrebbe potuto investire un'anima che meno l'avesse meritato. Da questi volumi romanzo, idillio, tragedia sembrano salire e avvolgersi intorno alla donna bellissima, spiritualmente cosí eletta e però cosí sensibile alla sofferenza.

Sarà questo uno dei fili da seguire fruttuosamente attraverso la serie compatta delle lettere. Un altro filo potrebb'essere, ma assai meno fine, quello degli affari famigliari, dei rapporti del Monti con l' inquieta e talvolta poco degna parentela. Motivi, certo, di un'umanità andante e quasi pettegola, aliena da note eroiche e da crisi drammatiche : utili per altro a delinearci del Monti quella bontà borghese, schietta anche negli impulsi iracondi, liberale, ignara di invidie e di cupidigie, che gli cattivò tante simpatie. Né parlava solo per sé Ferdinando Arrivabene quando gli scriveva : « Voi fra le « tante singolarità, che vi distinguono ed « innalzano sopra tanti veri letterati, « avete quella della verace amicizia, che « rada assai assai alligna ne' petti gonfi « di sapienza ».

Un uomo semplice, insomma, nato per tempi quieti, per affetti pacifici, per serene fantasie. In questo fondo del suo temperamento saranno sempre da cercare le ragioni cosí dei suoi meriti come dei suoi errori.

Arturo Pompeati.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

L'ALTRO DEFOE

I due piú grandi scrittori inglesi del '700, Jonathan Swift e Daniel Defoe, sono stati ambedue vittime di un tiro curioso della sorte : la popolarità immensa di uno dei loro libri, non solo ha fatto passare in seconda linea tutto il resto dell'opera loro, ma in certo senso ha anche nuociuto alla loro fama. Può sembrare un paradosso, eppure è vero : oggi, nel mondo, vi sono milioni di persone che hanno letto *I viaggi di Gulliver* e *Robinson Crusoe* o che per lo meno ne hanno sentito parlare, ma che non saprebbero dire il nome di chi li ha scritti ; o non l' hanno mai appreso, o non lo ricordano, e certo non si sono mai curati di sapere chi fossero, di conoscerne la vita e l'opera.

E cosí si spiega come dodici anni or sono, ricorrendo il secondo centenario del *Robinson Crusoe,* che fu appunto pubblicato nel 1719, la stampa europea ne parlò a lungo, esaltando i pregi di quel libro immortale, e mettendo in rilievo le ragioni della sua perenne giovinezza ; mentre quest'anno la ricorrenza del secondo centenario della morte di Defoe, che cadeva il 26 aprile, è passata inosservata, almeno da noi. Segno evidente questo che il grande scrittore inglese è ancora un illustre ignoto per la maggioranza degli italiani, e che il nome suo non risveglia alcun ricordo nell'animo del cosí detto pubblico colto, se dissociato da quello del suo popolarissimo romanzo.

È il Robinson Crusoe che tutti conoscono e ammirano, non il Defoe ; e poiché il libro è divenuto patrimonio comune di tutti i popoli, ed è entrato a far parte delle biblioteche dei ragazzi di tutto il mondo, ha finito col perdere ogni impronta di nazionalità, anche per la natura stessa del racconto, cosí come il suo autore ha perduto ogni personalità : è divenuto un simbolo, un'astrazione, un semplice nome, che viene facilmente dimenticato, perché straniero.

Nel migliore dei casi, quindi, il nome di Defoe è ricordato, tra gli italiani, come quello dell'autore di Robinson Crusoe, e basta. Ma esiste anche l'altro Defoe, l'uomo politico, il giornalista, il romanziere, il poeta, l'avventuriero della penna, che è tra le figure piú interessanti e significative dell' Inghilterra nella prima metà del settecento ; e non è male che anche questo sia meglio conosciuto e apprezzato.

Vissuto in uno dei momenti piú interessanti e agitati della storia inglese, in un periodo intensamente drammatico in cui la secolare crisi che travagliava la nazione doveva risolversi col trionfo dei principî liberali e del governo parlamentare e costituzionale, Daniele Defoe fu il rappresentante tipico dell'epoca sua piena di corruzione, di intrighi, di scandali, di lotte combattute piú con la penna che con la spada. Uomo di azione, oltreché letterato, egli prese parte attivissima alle piccole e grandi contese politiche che caratterizzarono gli ultimi anni della dinastia stuarda, ed ebbe una vita avventurosa che si legge con lo stesso interesse che suscitano in noi i suoi romanzi, a cui egli deve la sua fama e che costituiscono un episodio secondario della sua multiforme attività.

Nato a Londra nel 1661, l'anno dopo la Restaurazione che aveva rimesso sul trono uno Stuart, Carlo II, figlio di quel Carlo I che aveva lasciato la testa sul patibolo, Defoe, a quanto egli stesso ci narra, era stato destinato dal padre, che era un ardente Nonconformista, alla carriera ecclesiastica. Terminati i suoi studi cambiò idea, perché l'ufficio di sacerdote nella chiesa dissidente alla quale apparteneva, gli pareva poco onorevole e ancor meno proficuo ; e si dedicò al commercio.

Non per questo si disinteressò dei grandi problemi del momento, e se è vero quel che egli afferma e che purtroppo deve esser accettato con molta prudenza, perché aveva la tendenza innata a contar storie, cominciò a scrivere opuscoli per combattere quei puritani dissenzienti che per meschina rivalità religiosa si auguravano la vittoria dei Turchi sugli Austriaci, e prese parte ad associazioni segrete in cui si fomentavano piani di resistenza armata contro la tirannia del re. Coinvolto nel complotto del 1685 per porre sul trono il Duca di Monmouth, figlio naturale di Carlo II, scampò per miracolo al capestro ; ma non per questo si astenne dall'occuparsi di politica, che anzi continuò a scrivere opuscoli e libelli, pubblicati anonimi s' intende, sulle varie questioni del giorno. Questi scritti sono andati perduti, perché i libelli del tempo corrispondevano a quelli che oggi sono gli articoli di fondo in un quotidiano politico. Quando nel 1688 Giacomo II fu cacciato dal trono e la corona fu offerta a Guglielmo III di Orange, Defoe si affrettò ad aderire alla nuova monarchia, e poco piú tardi pubblicò il primo scritto che sappiamo di sicuro esser uscito dalla sua penna e che gli fu ispirato dalla scoperta di un complotto giacobita.

Si tratta di una satira politica, in versi, intitolata : « Una nuova scoperta di un vecchio intrigo », un lavoro che ebbe successo, sebbene i suoi meriti letterari, specialmente se lo si confronta con la magnifica satira del Dryden *Absalon e Arcitophel,* che è ricordata nell'esordio, siano piuttosto scarsi. Cosí il Defoe iniziò la sua carriera letteraria come poeta e come tale egli ritenne, fino all'ultimo, di essersi assicurato un posto non indegno nella letteratura del suo paese ; e certo abbiamo motivo di credere che egli attribuisse piú valore ai suoi versi che non ai suoi romanzi.

Mentre cominciava ad affermarsi come scrittore satirico, i suoi affari continuavano ad andare di male in peggio, tanto che nel 1692 dovette dichiarare fallimento ; e stava per lasciare l' Inghilterra quando gli fu dato un discreto posto governativo, certo come compenso del leale appoggio alla nuova monarchia, specialmente nel vigoroso opuscolo scritto per dimostrare il pieno diritto di Guglielmo d'Orange al trono inglese. Il nuovo re lo ebbe caro e bisogna riconoscere che Defoe fu per lui un abile e devoto servitore e molto contribuí con la sua penna a combattere la corrente d' impopolarità che si andava diffondendo in Inghilterra intorno al taciturno monarca straniero.

Fu il Defoe che indusse il parlamento a ripristinare l'esercito permanente che era stato abolito come minaccia della libertà nazionale ; e fu lui a promuovere molte riforme care al suo sovrano, in quel mirabile *Essay on Projects* (Saggio di progetti) che ci rivela la straordinaria agilità e versatilità d' ingegno dello scrittore, e che da solo basterebbe a testimoniare la genialità delle sue vedute politiche. Piú tardi quando il problema della successione al trono di Spagna, venne a turbare l'equilibrio europeo con la minaccia della supremazia della Francia sul continente, Defoe combatté una delle sue piú belle battaglie sostenendo l'assoluta necessità per l' Inghilterra di aderire alla Lega contro Luigi XIV le cui mire imperialistiche costituivano un pericolo gravissimo per la nazione inglese. L' ingiustificata ostilità e diffidenza dei suoi concittadini verso il re, solo perché non inglese, lo indusse a scrivere una violenta satira in versi *The True-born Englishman* (Il vero inglese) la quale, piú che una difesa di Guglielmo d' Orange, è una sferzata contro gli inglesi « ignobile razza di bastardi ». Il pubblico, come spesso accade, invece di rivoltarsi e di linciarlo, si prese la scudisciata, rise ed applaudí, e del poemetto furono vendute ottantamila copie in breve tempo.

La morte di Guglielmo III nel 1702 fu un grave colpo per Defoe che perdette in lui il suo protettore e vide salire sul trono la regina Anna l'ultima di quegli Stuart che egli aveva sempre combattuti. Le conseguenze di questo mutamento non tardarono a farsi sentire ; trascinato in una vivace polemica a proposito dei dissenzienti religiosi, scrisse un opuscoletto, *The shortest way with the Dissenters* (La via piú spiccia per farla finita con i Dissenzienti) nel quale proponeva che la chiesa anglicana adottasse il sistema della Francia contro gli Ugonotti : ammazzarli tutti. Il pubblico non comprese subito la tremenda ironia di questo scritto che è forse la cosa piú perfetta uscita dalla penna del nostro ; i dissenzienti lo ritennero un traditore della loro causa, e molti anglicani furono lieti di accettare la sua radicale proposta. Chiarito l'equivoco, venne subito ordinato l'arresto dell'anonimo autore dell'opuscolo che tutti sapevano essere il Defoe, il quale finí per confessare e, nonostante la sua abile difesa, fu condannato a una forte multa, ad esser esposto per tre giorni alla berlina e a rimanere in prigione per un periodo indeterminato I tre giorni in cui egli, in ceppi, sulla pubblica piazza, fu esposto alla berlina, anziché una tortura furono un trionfo per lui ; la plebaglia era tutta in suo favore, e invece di insultarlo e di tormentarlo lo acclamò e bevve alla sua salute ; e l' « Inno alla berlina » che egli pubblicò poco piú tardi e che è tra le sue cose poetiche migliori, divenne presto una canzone popolare. Durante la sua prigionia avendo saputo che varii suoi scritti erano stati pubblicati alla macchia, decise di fare una prima raccolta degli opuscoli e degli articoli che credeva meritevoli di esser conservati, una quarantina in tutto, e intanto continuò a scriverne degli altri quasi sempre di carattere polemico. Nel 1704, mentre era ancora in prigione, iniziò quella che doveva esser la sua piú audace impresa letteraria e politica: la pubblicazione di una *Rivista,* scritta completamente da lui, e che fu da principio settimanale, poi bisettimanale, per divenire infine, dopo la sua liberazione dal carcere, trisettimanale. La «Rivista» non aveva solo carattere informativo, ma conteneva oltre alle notizie, veri e propri articoli e saggi su problemi politici, sul commercio, su argomenti finanziari; una sezione era poi riservata al cosí detto «club degli scandali», dove venivano trattate in maniera originale tutte le piccole questioni che riguardavano la vita frivola della società del tempo; il *club* fungeva da tribunale dinanzi a cui comparivano tutti gli offensori delle buone maniere, del buon senso, e della morale.

La Rivista, che il Defoe continuò a far uscire per nove anni di seguito, fu il primo giornale del genere e serví di modello agli altri piú famosi, che poco piú tardi dovevano esser editi dallo Steele e dall'Addison.

Nell'Agosto di quello stesso anno fu liberato per intervento di Harley, il futuro Conte di Oxford, ministro conservatore, che capí quanto poteva esser utile al suo partito avere al proprio servizio un uomo come Defoe, polemista insuperabile e conoscitore profondo di tutta la vita politica inglese. Quali siano stati i patti posti al Defoe per la sua liberazione, non sappiamo precisamente; certo si è che egli passò agli stipendi del partito Tory e che gli furono affidate varie missioni segrete. Quando Harley cadde temporaneamente in disgrazia e abbandonò il ministero, Defoe non fu travolto nella caduta del suo padrone, ma ottenne anzi dal primo ministro Godolphin l'incarico delicatissimo di recarsi ad Edinburgo per promuovere e preparare l'unione definitiva della Scozia all'Inghilterra. L'attività politica del Defoe durante questi anni non appare molto chiara; era alle dipendenze dei conservatori, ma non aveva rotto del tutto con i liberali, e si ha ragione di credere che egli servisse due padroni all'insaputa l'uno dell'altro. Egli stesso ci fa capire che era conservatore in politica estera, e liberale in politica interna; ma certo la sua era una posizione equivoca che doveva fatalmente esporlo agli attacchi e alle ingiuriose offese di tutti e due i partiti. Arrestato sotto l'accusa di diffamazione, subito dopo l'avvento della nuova dinastia hannoveriana, egli fu riconosciuto colpevole e condannato, ma non espiò la condanna, ché anzi venne subito posto in libertà e assunto di nuovo al servizio del governo, non piú conservatore, ma liberale. Sappiamo oggi, da lettere conservate nell'Archivio di Stato, a quale poco bella transazione egli avesse acconsentito: quella di servire il governo come agente segreto, assumendo la direzione di un giornale molto diffuso tra l'alto clero, in maggioranza favorevole agli Stuardi, mantenendogli «lo stile conservatore» ma rendendolo innocuo. Lo stesso fece poco piú tardi con un altro giornale giacobita che era pubblicato da un certo Mist; Defoe si associò a lui, ingannando la sua buona fede e facendosi passare per un fautore degli Stuardi che aveva sempre odiato e combattuto, e riuscí a togliere ogni efficacia alla propaganda che il povero Mist voleva fare contro la casa di Hannover. Non è da meravigliarsi però se il Mist, scoperta la parte odiosa del suo associato, lo considerasse come un rinnegato e una spia; e la difesa che il Defoe fa della sua condotta politica nel suo «Appello all'onore e alla giustizia» non vale a giustificarlo dalla grave accusa.

Verso il 1718 le controversie politiche si erano molto calmate; il governo liberale parlamentare si era consolidato e la minaccia di una restaurazione degli Stuart era quasi del tutto scomparsa. Il Defoe che aveva pubblicato fino allora piú di un centinaio tra opuscoli, satire, libelli e saggi su questioni politiche e religiose e non aveva ancora scritto un'opera di mole, se ne togli un lungo e noioso poema *Jure Divino,* e il primo volume del *Family Instructor* (L'Istruttore di famiglia), un grosso libro di 400 pagine, pensò che era giunto il momento di allargare il campo della sua attività letteraria. Egli era essenzialmente un giornalista e aveva sempre scritto su argomenti del giorno che potevano interessare il gran pubblico; e poiché tutta Londra si era interessata alle avventure di Alessandro Selkirk che aveva trascorso quattro anni nell'isola deserta di Juan Fernandez, egli ne trasse argomento per il suo gran libro: *La vita e le strane avventure di Robinson Crusoe,* che fu pubblicato il 25 Aprile del 1719. L'enorme successo di questo suo primo romanzo lo indusse a pubblicare un seguito dal titolo *Serie riflessioni durante la vita di Robinson Crusoe*; ma questo secondo volume è tanto inferiore al primo che venne presto dimenticato. Sapendo quanto fosse vivo l'interesse del pubblico per le storie del sopranaturale, e ne aveva avuto una prova nel favore con cui era stato accolto vari anni prima il suo breve *Racconto dell'apparizione di una certa signora Veal,* Defoe scelse come argomento del suo secondo romanzo *La vita e le avventure del Signor Duncan Campbell* che era stato un celebre indovino; e l'avidità con cui il libro fu letto, lo spinse a scrivere subito dopo *Il sistema di Magia* e *La storia del Diavolo.*

Una volta messosi su questa strada il Defoe, con una rapidità che ha dell'inverosimile, tenuto conto anche che egli non era piú giovane — aveva passato la sessantina — compose un gran numero di romanzi di avventure e di biografie di uomini celebri, che debbono avergli fruttato parecchio se egli poté farsi costruire una bella e comoda casa circondata da un vasto terreno, e avere carrozze e cavalli. Defoe non dimenticò mai di essere un uomo d'affari ed esercitò la professione del letterato avendo di mira il proprio guadagno. I suoi libri sono tutti di occasione, ispirati cioè da avvenimenti che avevano suscitato la curiosità o l'interesse del pubblico.

Ogni volta che moriva una persona molto nota sia che fosse un re, un uomo politico, un criminale o un uomo religioso, Defoe si affrettava a pubblicarne la biografia: e cosí abbiamo una ventina almeno di libri biografici di uomini del tempo: Carlo XII, Pietro il Grande, il Rev. Williams, il Duca di Shrewsbury, il Capitano Avery, re dei pirati, Domenico Cartouche, Jack Sheppard e Jonathan Wild, famosi criminali, e tanti altri. L'epidemia di peste che colpí la Francia per pochi giorni nel 1721 e che sparse tanto terrore in Inghilterra, gli ispirò uno dei suoi libri piú singolari: *Il diario della peste del* 1665, in cui la veracità apparente dei particolari è cosí grande, che molti lo hanno creduto una descrizione autentica di quella terribile pestilenza che devastò mezza Londra.

Ma non è possibile in un breve articolo, ricordare i suoi numerosi romanzi, alcuni dei quali come *Roxana, Moll Flanders, Il capitano Singleton,* tornano oggi ad esser letti ed ammirati dopo un lungo periodo di ingiusto oblio dovuto in parte anche alla malevola invidia dei suoi contemporanei. Addison e Steele e Gay infatti parlano di lui con disprezzo come di un uomo senza cultura, un dilettante; Swift accenna a lui chiamandolo «un analfabeta di cui non ricordo neppure il nome»; Pope lo pone in caricatura nel suo poema *Dunciad*; tutti poi lo coprono delle piú volgari ingiurie per la sua equivoca condotta politica. Oggi la critica lo giudica con occhio molto piú sereno: saluta in lui il pioniere nel campo del giornalismo e del romanzo, e riconosce i suoi grandi meriti di studioso e di acuto osservatore della vita politica e religiosa del suo tempo, di narratore magnifico, arguto, preciso, affascinante. Anche lasciando da parte il suo libro immortale, Defoe ci appare oggi come uno degli scrittori piú forti e originali che abbia avuto l'Inghilterra.

Guido Ferrando.

IL LEOPARDI E STRATONE DI LAMPSACO

Tutti conoscono fra le *Operette morali* del Leopardi quella che dovrebbe essere una traduzione dal greco, ed ha per titolo «Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco»; molti conoscono certo anche l'articolo, che su questa operetta del Leopardi pubblicò il compianto prof. Tocco nel novembre 1903 dell'*Atene e Roma.* Stratone di Lampsaco è un filosofo della scuola peripatetica o aristotelica vissuto circa 300 anni av. C.: che il *Frammento* non sia stato recato dal greco in volgare, ma di sana pianta inventato dal Leopardi come l'*Inno a Nettuno* o il *Martirio dei SS. Padri del Monte Sinai,* lo fa intendere il Leopardi stesso nel *Preambolo.*

Stratone di Lampsaco è dunque un filosofo unicamente introdotto per esprimere le idee del Poeta recanatese intorno al mondo e alla natura: idee scettiche e pessimistiche, che negano in modo assoluto ogni Provvidenza nel mondo, non veggono che l'opera della materia e delle sue ferree leggi, e abbassano l'uomo al grado di una qualunque altra specie animale, destinata come ognuna di queste un giorno o l'altro a sparire del tutto, e tornare nel nulla come tutte le cose. Ora il problema principale che si presenta a proposito dell'*operetta* leopardiana è questo: Come mai il Poeta è andato a scegliere per portavoce delle sue opinioni filosofiche un peripatetico, cioè un seguace d'Aristotele, *il filosofo,* si potrebbe dire, *piú lontano dalle sue idee,* mentre egli potea disporre nella Grecia stessa di filosofi che, come Democrito il grande atomista, si prestavano perfettamente e senza sforzo al suo assunto?

Democrito che il mondo a caso pone

aveva già detto Dante: a caso, cioè senza nessun scopo, senza nessun fine voluto o prestabilito. Il mondo non ha nessun significato, è un puro e semplice prodotto naturale, un accozzo fortuito d'atomi, che come oggi si sono incontrati per formare un mondo, domani possono separarsi per distruggerlo e crearne un altro in un altro punto dello spazio, con vicenda infinita. Non son questi i concetti del Leopardi intorno alla Natura «illaudabil maraviglia»?

Ma questi concetti non potevano allignare nella scuola d'Aristotele, dove si predicava, tutto all'opposto, la *finalità della Natura* e la dottrina di Dio, la dottrina del *Motore immobile,* che governa tutte quante le cose e le rivolge in meglio. Vero è che Stratone di Lampsaco fu soprannominato il *Fisico,* per il suo naturalismo e la preferenza data, fra le parti che allora componevano la filosofia, appunto alla *Fisica*: vero è ch'egli, nella sua veste di *fisico,* lasciò da parte la dottrina del Motore immobile, e pretese di spiegare tutto nella natura coi movimenti, e colle leggi naturali. Cicerone infatti attesta com'egli negasse d'aver bisogno degli Dei per spiegare l'origine dell'universo: quali si siano le cose, tutte si sarebbero formate *naturâ,* cioè per opera soltanto naturale.

Stratone fu dunque un aristotelico, che, rispetto al maestro, si permise parecchie libertà. Ma il Leopardi, che pur poteva molto meglio scegliere Democrito a banditore, piú diretto e piú immediato, delle sue idee, quell'antico Democrito a cui lo stesso Stratone per certi rispetti volle riavvicinarsi; preferí quest'ultimo, appunto perché filosofo aristotelico, nato e vissuto quando la filosofia aveva in Grecia raggiunto con Aristotele il massimo fiore. Aristotele aveva portato a compimento le prove di Socrate e di Platone intorno alla finalità della Natura, alla natura razionale dell'uomo, alla sua superiorità su tutti gli altri esseri: aveva poi proclamato una dottrina molto simile a quella del Teismo, la dottrina del Motore immobile; quella dottrina di Dio insomma, che sarà ripresa nei riguardi filosofici da Dante, da San Tommaso e dalla Scolastica, che è quanto dire dal pensiero cristiano del Medio Evo, arrivato alla sua maturità. Se non che il Leopardi dovette trovare cosa singolare e significativa, che dopo la proclamazione d'un verbo teologico e spirituale, che preludeva in certo qual modo al Teismo cristiano, Stratone ritornasse, con perfetta indifferenza, nella spiegazione del mondo, al naturalismo puro e al meccanismo. Quel verbo era stato dunque predicato invano? Non aveva dunque avuto nessuna efficacia sugli spiriti? Non era riuscito ad aprire gli occhi dell'anima e a stamparsi in essa come la suprema verità? Era destinato a rimaner lettera morta e *vox clamantis in deserto?*

Ma anch'egli, il Leopardi, non era stato educato nella religione cristiana, non aveva anch'egli udito nella sua prima gioventú la grande parola di Dio? Eppure anche in lui questa parola non avea fatto presa; era rimasta un puro *flatus vocis,* e la sua anima s'era abbandonata a quella fatale tendenza, che dovea condurlo a un naturalismo spietato, e quindi allo scetticismo e all'ateismo.

Nel caso di Stratone di Lampsaco egli vide dunque qualche cosa di sé stesso: vide anzi rispecchiato il suo dramma psicologico. Com'è possibile che le grandi idee, come quelle del Cristianesimo, non rinnovellino l'uomo e l'umanità? Com'è possibile che tutto ripigli a procedere nella maniera di prima, allorché quelle grandi idee o erano ignote o non erano ancora annunziate alle moltitudini?

In uno dei *Pensieri* (Firenze, 1898, vol. I, pag. 191) il Leopardi invita a considerar l'effetto che produce sopra i lettori della storia il carattere dei principi cristiani scellerati in comparazione degli scellerati pagani, e non solamente dei personaggi ufficiali, ma anche degli uomini privati. Le scelleratezze dei pagani non erano per nessun modo in tanta opposizione coi loro principî; perché, se pur n'ebbero anche di buoni, la bontà di questi era veduta soltanto dai pochi, e per i piú era rimasta e rimaneva oscura o almeno vaga, confusa e controversa. I cristiani invece possedevano massime certe, stabilite, definite, di cui dovevano essere intimamente persuasi, e contro le quali, operando il peggio, doveano pur trovare modo e maniera di ribellarsi. Ora l'uomo è tanto piú scellerato, quanto piú sforzo gli costa d'esser tale. E infatti da quando il cristianesimo, divenuto religione imperiale e riconosciuto per religione nazionale, passò, dai suoi primi purissimi adepti, in uomini posti in circostanze da esser malvagi, è incontestabile che le scelleratezze mutaron faccia e si aggravarono; e il carattere di Costantino e degli altri scellerati imperatori e maggiorenti è piú odioso di quello dei Tiberii, dei Caligola, dei Marii o dei Cinna. Precisamente come il naturalismo e lo scetticismo di Stratone è piú grave e piú tragico di quello di Democrito.

Fu dunque certamente una fra le grandi cause del pessimismo del Leopardi il vedere che le grandi idee, benché fatte note e predicate agli uomini, restano quasi senz'effetto durevole sui cuori; e dopo una piú o meno breve effervescenza spirituale che suole avvenir sulle prime, le cose ripigliano, quasi per innata forza di gravità, il cammino consueto, come se quella conoscenza e quella predicazione non avessero avuto luogo. Il Leopardi arriva cosí a dire, che *il Cristianesimo, senza di ciò fargli nessun torto, ha per un certo verso effettivamente peggiorato gli uomini.*

Questa terribile *legge d'inerzia,* per cui gli uomini tendono a perseverare nello stato miserabile in cui si trovano, malgrado l'elevatezza e la sublimità delle dottrine, che di quando in quando fanno sentir la loro voce, dovette con facilità diventare nello spirito già inquieto e proclive alla tristezza del Leopardi, una forte ragione di pessimismo, cioè di sfiducia nei destini dell'uomo e quindi nella Provvidenza. Si dirà che il Leopardi esagera e si compiace di esagerare: che, al tirar delle somme, la dottrina del Motore immobile, malgrado la supposta pervicacia di Stratone da Lampsaco, ha avuto la debita ripercussione nel mondo: che, quanto al Cristianesimo, nessuno oserebbe metterne in dubbio la straordinaria efficacia, esercitata sugli animi e i costumi degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

Tutto ciò è vero, verissimo, e non ha bisogno di dimostrazione: ma bisogna ben capire il pensiero e il linguaggio del Leopardi. La dottrina del Motore immobile non ha distrutto l'Ateismo, e il Cristianesimo non ha estirpato il delitto e la malevolenza nel mondo. Ora il Leopardi s'aspettava forse, nel profondo dell'animo suo, davanti alla proclamazione delle grandi idee, il consenso immediato e universale: si aspettava, in altri termini, quasi il miracolo della fede, che cioè si movessero le montagne e si spezzassero i cuori piú duri. Oppure gli s'imponeva la sconsolata conclusione, che gli uomini fossero fatti per restare eternamente ciechi, e che anzi quelle grandi idee, seminate in un terreno non disposto a riceverle, producessero effetti tutti contrari a quelli che si potevano legittimamente aspettare.

Ecco il dramma psicologico in cui c'introduce il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco.* Il Leopardi non comprese che anche le grandi idee debbono farsi strada fra i bassi istinti e le passioni degli uomini, e per trovare adempimento hanno, come tutto ciò che è della storia, per condizione indispensabile il tempo; che perciò bisogna, giudicando di esse, fare un atto di fede anticipato nel loro valore e nella loro efficacia piú presto o piú tardi immancabile sui cuori. Ma al Leopardi mancava quella fede, di cui l'animo suo assetato d'idealità avea tanto bisogno, e i cui effetti avrebbe pur voluto, come s'è visto, cogliere e sorprendere nel mondo.

⁂

Il Leopardi attribuisce anche a Stratone di Lampsaco la dottrina della fine del mondo, contrariamente a quello che era la dottrina aristotelica, la quale ne affermava invece l'eternità. Su questo punto ha ben ragionato il Tocco, e io non ho bisogno di fermarmici su. Mi voglio invece fermare sur un altro punto, che ha manifesta relazione con quei versi della *Ginestra*:

Cosí, dell'uomo ignara e delle etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nipoti,
sta Natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino
che sembra star.

Ora nel 2° cap. del *Frammento* si legge: «Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte, cioè a dire l'una delle specie delle quali esso è composto, quanto tempo sia durato fin qui, non si può facilmente dire, come neanche si può conoscere quanto tempo esso sia per durare da questo innanzi. *Gli ordini che lo reggono paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non si mutano se non a poco a poco e con lunghezza incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro non cadono appena sotto il conoscimento non che sotto i sensi dell'uomo.* La quale lunghezza di tempo, quanto che ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente mondo un continuo perire degli individui ed un continuo trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocché la distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia né sia per avere in sé alcuna causa per la quale debba né possa perire, e che non dimostri alcun segno di caducità Nondimeno si può pur conoscere il contrario e ciò da piú d'un indizio, ma tra gli altri da questo».

E qui il Leopardi, con manifesto anacronismo da lui stesso rilevato nel *Preambolo* per dedurne scherzosamente una sicura interpolazione o aggiunzione posteriore nel testo, attribuisce a Stratone la dottrina di alcuni astronomi moderni, secondo la quale la terra a lungo andare finirebbe coll'andare in pezzi e precipitare nel sole: non diversamente dalla sorte di tutti gli altri pianeti e di qualunque altro sistema planetario, di cui, come il sole nel nostro, sembrano esser centri le stelle. *Ora tutto ciò debbe avvenire in un certo tempo, la quantità del quale, avvegnaché sia misurabile in sé, non può esser conosciuta dagli uomini.*

La relazione di questo squarcio delle *Operette* coi versi della *Ginestra* non mi pare sia stata notata dai commentatori dei *Canti.* Naturalmente il Leopardi per bocca di Stratone conchiude cosí: «Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e in nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose e un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degli innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi neppur solamente congetturare».

A. Faggi.

Una biografia dannunziana

Ariel Armato di Angelo Sodini.

Com'è noto, Angelo Sodini è il direttore dell'«Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele d'Annunzio»; e, come tale, e come direttore editoriale della Casa Mondadori, ha saputo affermarsi definitivamente come uno dei piú raffinati e profondi conoscitori dell'arte sua.

Arte, non comunemente apprezzata, come meriterebbe, nella patria di Aldo e del Bodoni; ma che conta ancóra, tra noi, pur tra tanti sconci e obbrobrî contemporanei, cultori delicati e appassionati, degni d'altri tempi. Tra i quali, il Sodini, ha un posto a sé: amante della magnificenza novecentesca e dannunziana, ma insieme devoto alla migliore tradizione italiana, parsimoniosa, lapidaria, monumentale; e orgoglioso e umile della sua professione, ch'egli ama definire come quella «dell'uomo oscuro, tutto inteso a dar vita tangibile a cose belle, da altri immaginate ed espresse. Quale gioia piú alta e piú pura di quella che, tutta fatta d'altruismo, trova e lascia il suo segno particolare nella forma grafica piú rispondente a un armonioso insieme di opere d'arte?».

Entusiasmo, quasi religioso, che rivela l'anima dell'artista, e che non ci meraviglia abbia finalmente sconfinato — dopo altre piccole, timide evasioni — in un ampio lavoro letterario; tanto meno, nella biografia di colui, che il Sodini riconosce per suo Maestro, nel senso piú vasto e alto della parola: dico questo *Ariel armato* (Ed. Mondadori, Milano), ch'è un gioiello tipografico nella sua triplice edizione, ricco di riproduzioni fotografiche e autografiche; e degno dell'ottenuto vistoso premio «Enrico Garda», per la limpidezza ordinata del racconto, l'equilibrio delle parti, il fervore devoto d'ogni parola.

⁂

Si va molto discutendo sulla legittimità delle biografie «romanzate», e sui rapporti tra storia e fantasia, tra storia e romanzo... Vecchie questioni, anche se presentate in forme nuove! Dal Manzoni, che s'arrovellava intorno ai limiti della storia e dell'arte, a proposito del romanzo storico, e, prima ancóra, a proposito delle sue tragedie; fino a Pasquale Villari, di cui tutti ricordano le famose lezioni per decidere se la storia sia un'arte, o una scienza; è tutto un discuterne per l'Ottocento italiano! Pareva che il problema fosse stato risolto ai giorni nostri, dal Croce; ed ecco, invece, dopo il dilagare della moda biografica e i trionfi internazionali del Ludwig e del Maurois, riaccendersi, piú viva che mai, la zuffa ideale tra i rigidi osservatori dei limiti dell'attività creatrice, fantastica, e di quella logica, osservatrice, documentaria, e i liberalissimi concessionarî d'ogni fusione e confessione. Gli storici piú autorizzati di Germania e il Croce protestano contro l'ibrida moda trionfante; altri, meno autorevoli, sfoderano ragioni, non tutte vane e leggiere, per difenderla... No: non ho punta voglia d'ingolfarmi, a mia volta, in siffatta questione, per quanto interessante e seducente essa sia. Oltre tutto, altri ne ha parlato, e con particolare competenza, su queste stesse colonne.

Dirò soltanto che, letto l'«avvertimento», che il Sodini ha voluto premettere alla sua biografia dannunziana, mi sono rallegrato dell'intenzione d'esattezza professata dall'autore, deliberato infatti a scrivere «un ritratto che, riassumendo e fondendo e unificando le molte e straordinarie vicende dell'infaticabile artiere, di lui valesse a dare una imagine limpidamente esatta e precisa, sceverata da ogni fantastica fola, da ogni goffa leggenda e da ogni sciocca perfidia, leale e chiara»; ma mi sono un po' allarmato per certe limitazioni: «Nessun giudizio critico fu di proposito espresso in questo volume, che non è di critica, intorno alla molto vasta opera letteraria del nostro prodigioso artefice della parola». E allarmatissimo per certi altri proponimenti: «E soprattutto, ov'era dato farlo, ho voluto rappresentare con verace imagine riflessa, limpidamente, d'Annunzio dinanzi a d'Annunzio; d'Annunzio, in molte e molte occorrenze, spiegato da lui medesimo; un d'Annunzio, insomma, allo specchio».

Come è possibile, infatti, astenersi dal parlare dell'opera letteraria dannunziana, quando questa è, evidentemente, la parte maggiore della vita del Poeta e quella che anzi ha dato il tono alla vita esteriore dell'uomo? E, poiché astenersene non è difatto possibile, come discorrere di codesta opera, senza giudicarla, almeno implicitamente? — D'altra parte, un d'Annunzio «spiegato da lui medesimo», un «d'Annunzio allo specchio», non può sembrare superfluo?

«Quanto mi piacerebbe aver la mia vita scritta da Vespasiano cartolaio! Quanto mi piacerebbe vedermi rispecchiato intiero nella sua candidezza di favella e d'anima, con tutte le mie maraviglie nella semplicità della sua maraviglia!...» — Sono parole dello stesso d'Annunzio, tolte dal *Secondo amante di Lucrezia Buti,* e messe dal Sodini come epigrafe al suo volume. Giustamente; giacché, in effetti, credo che tale «vita», a cominciare dal titolo e a finire allo stile e al vocabolario, sia riuscito perfettamente gradito al gusto del d'Annunzio. Ma, se questo è un merito, e magari può essere ragione d'orgoglio e sodisfazione per Sodini, quale discepolo del d'Annunzio; penso che un merito maggiore, e, per noi, molto piú utile, sarebbe stato, se il biografo non avesse rinunziato, *a priori*, al suo spirito critico e al suo senso storico, e, pur ammirando la personalità dannunziana, non ne fosse rimasto sopraffatto, quasi come uno scrittore di leggende di santi, o un umile artefice di doni votivi, dinanzi al suo tèma.

Un generoso errore critico commise Ferdinando Pasini con quel suo *D'Annunzio*, ch' è tutta un'esaltazione mistica del Poeta e della sua opera, quasi questa fosse una rivelazione d'assoluta perfezione di vita e di poesia; non meno generoso, è, ora, questo commesso dal Sodini; ma certamente è un errore. Ed errore, che, non trovando, in tal caso, tutta la ricchezza d' informazione letteraria e tutto l'acume e l'esperienza critica del Pasini, ed essendo il campo limitato di proposito alla sola vita esteriore, appare di necessità piú gravemente scoperto e delusorio. — Certo, noi non troviamo rivelato, in *Ariel armato*, l' intimo segreto della vera, profonda « umanità » dannunziana: l' *uomo* ci appare ancóra misterioso, inafferrabile, incomprensibile, con tutte le sue contradizioni, apparenti o reali, con tutte le sue debolezze e le sue magnificenze, cognite ed incognite; e il *poeta* non ne esce illuminato. Siamo sinceri: dopo la lettura delle cinquecentocinquanta pagine sodiniane, ci ritroviamo al punto di prima. Né, in fondo, possiamo meravigliarcene: se, infatti, lo stesso d' Annunzio, come autobiografo, è sostanzialmente fallito, come s' è visto quando ha voluto narrare la sua fanciullezza e adolescenza direttamente (nelle *Faville del maglio*); come poteva non fallire il fedelissimo dannunziano Sodini? Nel migliore dei casi, questi non avrebbe fatto che delle citazioni...

In realtà, i passi tolti dalle opere e dall'epistolario del d'Annunzio sono tanti, che, piú d'una volta, allineati come sono senza l'adeguato e necessario commento, finiscono col farci l' impressione, d'un'antologia dannunziana; e, d'altro lato, gli episodî e i particolari inediti sono cosí scarsi, dopo le pagine dello Scarfoglio, del Morello, del Lodi, e di tanti altri, per la parte giovanile e per quella recente e recentissima, che nemmeno la curiosità di chi non sia proprio digiuno dell'argomento, riesce ad essere veramente appagata. Talvolta, anzi, le lacune sono gravi: come quelle su particolarità e vicende intime. Comprendo: molte persone con cui il Poeta ebbe rapporti, sono ancóra viventi; molti punti sono troppo delicati, e a un « discepolo » non è lecito toccare certi argomenti. Sta bene; ma allora, bisogna riconoscere l' impossibilità attuale d'una vera biografia dannunziana...

⁂

Fra i varî metodi, che si possono seguire nel tracciare la biografia d'un grand'uomo, tre mi sembrano principalmente notevoli: o considerare il grand'uomo come un « eroe », che non abbia alcuna spiegazione, se non in se stesso (Carlyle); o vederlo come un uomo « rappresentativo » d'una certa classe, d'una certa società, d'un certo momento storico, d'una certa atmosfera spirituale (Emerson); o riviverlo nella sua intima psicologia, riporlo nel quadro generale dell'età, dalla quale fu prodotto, e ch'egli a sua volta influenzò, infine giudicarlo storicamente e filosoficamente (il che può essere la medesima cosa).

Quest'ultimo metodo è, senza dubbio, il piú sicuro e sodisfacente; ed è anche quello ch' è stato, piú o meno genialmente, seguíto dai grandi storici italiani, dal Machiavelli al De Sanctis, e al Villari. Perciò avremmo amato vederlo applicato anche alla vita del d'Annunzio, cosí pittoresca e varia, e cosí significativa; cosí originalmente personale, e cosí influenzata e influenzante, rispetto al mondo culturale e alla storia del suo tempo.

Il Sodini ha scelto, evidentemente, il primo metodo. Né sarebbe stato, in fondo, un gran male, se alla ricostruzione dell' « eroe » avessero concorso, non dirò le potenze rievocatrici, ricreatrici e profetiche d'un Carlyle, (che sarebbe pretendere troppo), ma lo spirito, l'acume psicologico, la spregiudicatezza d'uno Strachey, o il senso poetico e insieme l'erudizione d'un Maurois, o la penetrazione d'uno Zweig, o il pittoresco e l' intuizionismo alla brava d'un Ludwig...

Purtroppo, l'ottimo Sodini è un modesto: giura che non è, né intende essere « uno scrittore », e quasi chiede scusa d'esser stato indotto in peccato letterario, quasi senza volerlo e senza accorgersene. Con tanta modestia, egli non ha osato fare quello che forse avrebbe potuto, meglio di tanti altri. Ed è un vero peccato; ché, cosí, il suo d'Annunzio è rimasto come l'abbozzo in creta d'una ideale statua di bronzo, ancóra in attesa d'un pollice maestro e d'una potente colata.

Luigi Tonelli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

TRAGICI GRECI

« Le donne di Trachis » — la tragedia di Sofocle che di solito s' intitola anche in italiano « Le Trachinie » — ci è presentata in una nuova traduzione di Gennaro Perrotta (*Bari, Laterza*, 1931) che la fa precedere da due saggi critici e seguire da un'analisi e due appendici. La traduzione è limpida ed efficace. In prosa naturalmente; perché soltanto un poeta, e un poeta di gran forza, potrebbe arrischiarsi a tradurre Sofocle in versi. La lode che il Perrotta merita è principalmente questa: che egli ci presenta la tragedia di Sofocle esclusivamente come opera di poesia e non si perita d'esprimere chiaramente il proprio dissenso da taluni filologi (come i due Wilamowitz) che spesso, nel parlare di Sofocle, si lasciano dominare da presunti problemi di tecnica. Certo le questioni tecniche hanno importanza; ma non bisogna eccedere, né presentarci un Sofocle preoccupato e impacciato da esse piú del giusto. Un esempio: il silenzio di Deianira. — Deianira — anche in tempi di futurismo è probabile che molti lo rammentino — è la moglie legittima di Eracles, alla quale l'eroe delle dodici fatiche ha fatto un di quei tiri che non soltanto gli eroi fanno talvolta alle loro legittime consorti. Si è innamorato d'un'altra, di Iole, non piú bella, forse, certo assai piú giovane della consorte legittima. Se ne è invaghito, l' ha fatta sua, e la spedisce ora alla moglie quale prigioniera di guerra, per continuare con essa, anche a Trachis, l' idillio imbastito ad Ecalia nell' isola di Eubea. La povera Deianira, che da quindici mesi aspetta invano il ritorno dell'eroe, come non sa nulla del tradimento di lui, cosí ignora affatto che tra quelle prigioniere si trovi anche la figlia del re Eurito. Ma poiché è donna di cuore gentile, si commuove nel vedere le prigioniere « infelici in terra straniera, senza casa, senza patria, raminghe: esse, che sono nate, forse, da uomini liberi, e ora vivono la vita delle schiave ».

Ma piú che a tutte s' interessa a Iole, cui si volge, interrogandola affettuosamente: « O infelice, chi sei tu fra queste giovani? Sei vergine ancora, o hai figliuoli? A vederti ti si direbbe ignara di nozze e di nascita nobile ». Iole non risponde: si chiude in un silenzio, che non rompe neppur quando Deianira insiste, chiedendo a Lica — il messaggero — notizie della taciturna. Perché Iole tace? A un lettore semplice non viene neanche in mente di domandarselo. Ma chi se lo domandi non stenterà molto a rispondere che Iole tace, perché non sa che cosa dire; perché, se rispondesse, dovrebbe o mentire o ferire crudelmente colei che, ignara di tutto, la interroga, con tanta simpatia e con gentile pietà.

Doveva forse risponderle: « Sí, sono vergine » oppure: « Domandane a Eracles? » Via: pare impossibile che certi problemi, che non sono niente affatto problemi, si pongano con serietà. Eppure taluni filologi, pur dottissimi e acuti, l'arduo quesito se lo son posto ed hanno anche, a modo loro, creduto di risolverlo. I filologi — c' informa il Perrotta — credono di poter spiegare con le solite ragioni il silenzio di Iole. Sulla scena son già tre persone: Deianira, Lica, il Trachinio; Iole, il quarto personaggio, secondo la regola, non può parlare. Cosí il silenzio di Iole, nel quale ogni lettore di poesia riconosce l'arte sottile e profonda di Sofocle, non significherebbe piú nulla: sarebbe un difetto, dovuto a ragioni tecniche. Mentre, in realtà, se il poeta avesse voluto far parlare Iole, ne avrebbe certo trovato il modo. È ridicolo pensare che un grande poeta non avrebbe potuto costruire una scena diversamente da come l' ha costruita.

⁂

Un'altra osservazione, d' indole generale, il Perrotta la fa a proposito del monologo di Deianira col quale si aprono *Le donne di Trachis*. In questo prologo l' influsso della tecnica euripidea è evidente. Ma è un influsso che non va oltre la buccia. La buccia è euripidea, la polpa sofoclea piú che mai. E questo è ciò che piú importa, e a cui i critici non badano abbastanza. Per chi guardi oltre le apparenze, nulla è meno affine al prologo di Deianira del prologo euripideo, oggettivo ed esterno, cosí abbondante di materia mitologica, cosí scarso di sentimento e di *pathos*. Il monologo di Deianira ha un solo scopo: presentarci un personaggio e caratterizzarlo immediatamente. Quando Sofocle scrisse la prima scena dell'*Antigone*, il contrasto fra Antigone e Ismene non ebbe diversa intenzione. Tutto quello che Deianira e Antigone diranno e faranno dopo, si trova in germe già nel monologo dell'una, come nel contrasto dell'altra. Felice in particolar modo ci sembra la difesa che il Perrotta compie dell'unità sostanziale di questa tragedia, che — secondo alcuni sottilizzatori — sarebbe piuttosto il mal riuscito impasto di due tragedie o mezze tragedie cucite insieme alla meglio: la tragedia di Deianira e la tragedia di Eracle. Ma, per capir bene il punto di vista del Perrotta, gioverà prima riassumere brevemente l'azione del dramma; che i nostri lettori non sono certamente in obbligo d'aver in mente, con tutta esattezza. E se, nel riassumere, dovremo ripetere alcune cose già dette, pazienza. Ripetiamo dunque, intanto, che Deianira aspetta a Trachis, in Tessaglia, il ritorno dell'eroe, di cui ella ignora la sorte. Non sa, Deianira, che Eracles è stato per un anno schiavo di Onfale in Lidia, non sa che ha poi mosso guerra ad Eurito signore di Ecalia nell' isola d' Eubea e si è innamorato della figlia di lui, la bella e giovane Iole.

Ed ecco che un giorno un corteo di donne fa il suo ingresso a Trachis, guidato da Lica, messaggero di Eracles, il quale a Deianira le manda quali prigioniere di guerra ed ancelle. Deianira le accoglie con benignità, senza nulla sospettare. Ma, poco dopo, viene a sapere che fra quelle prigioniere c' è Iole e che Iole è l'amante di Eracles. Soffre all' inattesa notizia; pur gentile e mite com' è, non pensa affatto a vendicarsi né di Eracles né di Iole; pensa soltanto al modo di riconquistare per sé il cuore dell'eroe tanto amato. E poiché le sovviene di possedere la tunica del centauro Nesso dotata — secondo quanto Nesso medesimo le aveva mentito prima di morire — del magico potere di assicurarle per sempre l'amore di Eracles; Deianira manda ad Eracles in dono la tunica fatale, invitandolo a indossarla prima di tornare a lei. Eracles, appena l' ha indossata, è preso da spaventosi dolori; ordina al figlio di ricondurlo a morire a Trachis presso Deianira; ch'ei sente inevitabile la morte, crede gli sia stata inviata la tunica proprio col fine di avvelenarlo. Ma Deianira, appena sa da Illo, il figliuolo, del male spaventoso che involontariamente ha procurato ad Eracles, si uccide, senza dire una parola. E Eracles, a sua volta informato dal figlio che la moglie si è punita da sé della colpa involontaria, ordina ad Illo di fargli preparare il rogo e di sposare Iole.

Cosí anche Eracles muore e la tragedia ha fine.

Manca davvero l'unità? Intanto — osserva il Perrotta — per i primi tre quarti della tragedia, Deianira è continuamente sulla scena: a lei va tutto l' interesse e la pietà cosí del lettore, come del poeta. Negli ultimi duecento versi, quando la tragedia di Deianira è finita con la morte dell'eroina, compare Eracles a turbare e a scuotere gli spettatori con le terribili scene finali. È facile parlare di cattiva composizione, di mancanza d'unità. Eppure *Le donne di Trachis*, se non il *Filottete* e *Edipo Re* vincono in unità l'*Antigone* e l'*Aiace*. — Se Eracles non appare nella prima parte della tragedia è pur vero che di lui si parla continuamente, che per lui trepidano e sperano e sono in ansia tutti. L' interesse dello spettatore va all'eroe assente non meno che all'eroina presente. Perché Deianira è, in certo modo, inseparabile da Eracles: soltanto all'amore per Eracles deve la sua essenza di personaggio tragico e poetico. Tutto ciò è verissimo. Si potrebbe soltanto aggiungere che ci sono anche altri legami fra la prima e la seconda parte della tragedia: l'amore di Illo, il figlio, cosí per la madre Deianira come per il padre Eracles, e la taciturna figura di Iole, che dileguatasi in silenzio nella prima parte, in silenzio riappare alla fine nelle parole di Eracles, che impone al figlio di sposarla, dopo ch' ei sarà morto. Sicché la vera unità del dramma si può dire si celebri nel cuore del figlio, che piange madre e padre morti, per un errore fatale della madre, e sé per volere del padre legato alla donna, che è stata involontaria cagione della morte di quei due tanto cari. La vera unità del dramma è forse in queste parole di Illo: « Sollevatelo, compagni. Abbiate grande indulgenza per quello ch' io faccio e serbate grande risentimento agli dèi per quello che è avvenuto.... ». Alle quali si aggiungono, a rincalzo, queste altre parole dalla Corifea rivolte al coro: « Non rimaner neppur tu, fanciulla, nella casa; tu che hai veduto proprio ora le terribili morti e le inaudite sofferenze. E tutto questo è opera di Zeus ».

La lettura di questo libro è da consigliarsi a chi voglia gustare la tragedia in una traduzione chiara e niente affatto faticosa, e al tempo stesso essere informato della varie questioni che gli studiosi fanno intorno a queste *Trachinie*. Sulla soglia del libro è un capitolo intitolato *Sofocle* che rende ragione di questo giudizio, sulle prime un po' sconcertante: « ....Sofocle è dei grandi tragici greci il piú inafferrabile: quando piú sembra vicino a noi, tanto piú è lontano da noi. Il chiaro linguaggio dei suoi eroi ci affascina; e noi ci figuriamo di penetrare fin nel profondo delle loro anime, e sentiamo perfino maraviglia di trovare cosí corto il cammino. Ma questa è una nostra illusione; e presto ci accorgiamo di dover ricominciare la strada ». Per una tale strada Gennaro Perrotta è una guida attenta e sagace.

Sicché, dopo aver percorso al suo braccio le ardue vie sofoclèe, è probabile che a qualche viandante animoso piaccia di tentare con lui anche quelle, non meno ardue, di Eschilo e di Euripide. In tal caso la guida è pronta. Proprio in questi giorni è uscito un altro volume del Perrotta nella stessa *Biblioteca di Cultura Moderna* del Laterza (Bari, 1931) col titolo *I tragici greci*. Sono tre saggi: e cioè quello intorno a Sofocle che già conosciamo, preceduto da uno studio su Eschilo e seguito da un altro sopra Euripide.

Angiolo Orvieto.

MARGINALIA

La settimana dei libri di viaggio.

Sotto gli auspici del *National Book Council*, gli editori inglesi hanno promossa, per la settimana dal primo al sei giugno, una mostra generale dei libri di viaggio, col precipuo intento di diffondere presso quel folto pubblico che si prepara a partire per trascorrere all'estero le vacanze estive o per andare a conoscere da vicino regioni del proprio paese per lui nuove, tutti quei volumi di storia, d'arte, di folclore, che possono meglio servigli di guida. L' idea della « settimana dei libri di viaggio » è veramente felice ed encomiabile e varrà certo ad invogliare numerosi turisti a fornirsi d'un viatico librario che non consista del solito tradizionale Baedecker.

Da molti anni, del resto, gli editori inglesi, nella loro grande maggioranza, hanno fatto a gara per provvedere il pubblico viaggiante, e anche quello sedentario, delle piú svariate e variopinte collane di volumi intesi ad illustrare usi, costumi, ricordi storici, bellezze artistiche e naturali dei piú diversi paesi e popoli della terra; e valorosi e versatili scrittori si sono specializzati nella compilazione di monografie d'ogni genere su questo o quel paese, questa o quella città, da provetti e onnivaghi ciceroni.

Il pubblico non avrà, quindi, che l' imbarazzo della scelta, ma ciò che si prefiggono gli editori è che questa scelta sia fatta con buona conoscenza della enorme produzione libraria che essi hanno accumulata per sopperire ai bisogni e alle curiosità di chi vuol mettersi in viaggio provvisto, non piú della semplice guida schematica e sommaria, ma del libro o della raccolta di libri meglio atti ad interessarlo al suo viaggio e alla natura, alla storia, allo spirito dei luoghi ch'egli visiterà. Ogni editore ha, in questa settimana, un'opportuna occasione di valorizzare e divulgare i volumi di viaggio ch'esso è venuto sino ad oggi pubblicando e noi italiani dobbiamo constatare con vivo compiacimento, ancora una volta, quanto sia ricca la produzione libraria dedicata al nostro paese, sotto ogni suo aspetto storico ed artistico. L' Italia è tuttora, visibilmente, la mèta piú attraente e suggestiva per un infinito numero di ciceroni e di turisti. In raccolte celebri, come quella delle « Città medioevali », pubblicata dalla Casa Dent, i volumi dedicati alle città italiane hanno ottenuto il maggior numero di ristampe e certo nelle vetrine dei librai le opere di soggetto italiano saranno le piú numerose e — auguriamocelo — le preferite.

La « settimana dei libri di viaggio » potrà esser utile, secondo alcuni, anche ai « libri per il viaggio », cioè a tutti quei libri adatti a venir letti in treno, all'albergo o nelle soste tra l'una e l'altra peregrinazione! Non è detto che il turista debba provvedersi solo dei volumi che decantano od illustrano il paese nel quale egli si reca. Componga pure il turista, a seconda dei suoi gusti e dei suoi prediletti passatempi letterari, il suo viatico librario come vuole, purché non parta senza libri.

La propaganda per il libro di viaggio si può convertire facilmente in una propaganda per il libro in genere, e si sta infatti già convertendo. In America, da tempo, case editrici e librerie preparano, per i partenti verso l' Europa, cassette di libri da leggere in viaggio, tra cui per solito le guide non sono incluse. L' importante è di far sí che il pubblico non perda l'abitudine di leggere, ed abbia facilmente qualche cosa da leggere a portata di mano, dovunque vada e dovunque si trovi. Piú pratici, gli americani non lasciano al lettore che si pone in viaggio neppure la fatica della scelta. Impongono loro, già razionato e confezionato, il viatico librario. Gli inglesi non sono ancora giunti a questo. Le esposizioni della « settimana dei libri di viaggio » offriranno a viaggiatori e turisti la possibilità di una conoscenza diretta e di una scelta personale, le quali saranno aiutate da cataloghi e richiami delle pubblicazioni piú attraenti ed importanti. A. S.

✱ **Alfredo Oriani studente.** — Si ricorda genericamente che il piccolo Alfredo fu alunno del Collegio S. Luigi dei Barnabiti in Bologna, e si accenna ad una singolare e quasi tragica irrequietezza sua fin da quegli anni. Quanto di vero, quanto di romanzesco c' è in questi racconti? I documenti scolastici, consultati da Angelo Scarpellini per un suo articolo nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Galvani » in Bologna* (anno 1930-31), possono portare qualche lume. Appunto al « Galvani » venne a fondersi il Ginnasio « Guinizzelli », un tempo chiamato di Santa Lucia, dove l'Oriani venne ammesso nel 1862. La scuola, fondata piú che due secoli avanti dai gesuiti, era tenuta allora dai barnabiti, e rimaneva situata precisamente al secondo piano dell'edificio di via Castiglione 38, mentre in via Cartoleria si trovava il Collegio dove il giovane fu convittore per tutto il tempo dei suoi studi ginnasiali. Cosí ha inizio il periodo bolognese della vita dell'Oriani, che veniva da Faenza, avendo superato appena i dieci anni. Le classi da lui frequentate erano affollatissime, giacché vi accedevano non solo i convittori ma anche molti esterni; perciò tanto piú viva è la nostra curiosità d'osservare qual posto tenne allora tra la moltitudine dei coetanei quegli che piú tardi spiccherà piú alto volo. Semplice curiosità, giacché sappiamo quanto sia limitato il valore delle aride cifre nella valutazione degli uomini. Alla fine del primo bimestre l'Oriani otteneva questa pagella: Lingua latina sette, Lingua italiana otto, Storia otto, Geografia sette, Religione sei, Condotta dieci. Giova tener presente che gli zeri e i due erano distribuiti senza risparmi a molti alunni, e che perciò Alfredo risulta fra i migliori. Pressoché uguali i risultati negli altri bimestri. Piú d'una volta riscuote la massima lode, segnalata anche questa nei registri. Ad esempio, il 26 maggio 1863 lo troviamo insignito del titolo d'« imperatore » della classe, secondo l'usanza d'allora. Questi piccoli trionfi infiammavano il giovinetto, che non molto piú tardi scriverà: « Amavo i miei studi, perché ogni giorno, come in un giardino, vi coglievo nuovi e piú splendidi fiori, e mi si scoprivano allo spirito orizzonti inaspettati, mentre sentivo crescere in me la potenza dell' ingegno ». Eppure, nonostante quel suo carattere fiducioso, l'Oriani andava soggetto a malinconie indicibili. Allora lo assillava il ricordo della sua casa lontana, delle libere corse nelle campagne, dove gli anni avanti era solito passare l'estate. La carriera scolastica del giovinetto è seguíta giorno per giorno nelle pagelle, che registrano un insuccesso alla licenza ginnasiale: Lingua latina sei, Lingua italiana sei, Aritmetica quattro. Quantunque gli altri voti fossero buoni, l'Oriani veniva respinto, compagno di sventura di Ugo Brilli; mentre un altro suo condiscepolo, Giovanni Federzoni, riscuoteva il primo premio. Coincidenza interessante: il figlio del brillante compagno di Alfredo, Luigi Federzoni, sarà poi il primo dei nostri scrittori a comprendere e a rivelare agli italiani la grandezza dell'Oriani. Il quale di quell'umiliazione, in sé trascurabile, ma gravissima all'orgoglio del quindicenne, non ha mai fatto cenno. Piú ancora che la riprovazione in aritmetica, dovette offenderlo quel cosí scarso successo negli scritti d' italiano e di latino dove aveva sempre primeggiato. Sta di fatto che dopo quell'esame l'Oriani abbandonò il Collegio di Bologna per ritirarsi presso il padre, il quale si era trasportato definitivamente alla villa del Cardello. Si dice che sull'allontanamento da Bologna influissero le condizioni economiche, non piú favorevoli della famiglia: però è certo che la permanenza al Collegio e alla scuola dopo quell'esame sarebbe stata intollerabile. Ebbero inizio di qui quei sentimenti di rivolta che lo portarono al pessimismo delle prime opere? L'articolista non vuole aver l'aria di scopritore mentre discorre di pagelle scolastiche; però tutto farebbe credere che si debba dar risposta affermativa. Infatti fino a quell'esame di licenza ginnasiale, per tutta la vita nel Collegio, l'Oriani viene a risultare un ragazzo disciplinato e docile, e niente affatto empio e ribelle, come da altri si è affermato, dietro le notizie di quella sua vita romanzata, che sono le « Memorie inutili ».

✱ **Bollenti poeti provenzali.** — Nacque Adelaide dal conte Alberto di Nontigiova dei toscanissimi conti Alberti e dalla contessa Emilia Tavernaria negli ultimi anni del secolo XII. Ebbe una sorella per nome Beatrice, sposatasi, prima del 1216, a Paolo Traversara di quattordici anni. Tutte e due furono celebri e la loro celebrità fu specialmente per merito di alcuni poeti provenzali che le ammirarono e le cantarono. Questa ardente poesia trovadorica è rievocata da Agostino Cavalcabò, che nella rivista *Cremona* dà il primo posto a Guglielmo de la Tor, nativo di un castello di Perigord, che visse molto tempo in Italia e per parecchi anni anche alla corte estense. Un giorno le due sorelle Selvaggia e Beatrice, figlie del marchese Corrado Malaspina, si bisticciarono perché un certo Aimerico, poeta provenzale, espresse lodi piú per l'una che per quell'altra. Pensò allora

Vallecchi Editore - Firenze

Il Pensiero Moderno

Novità:

GIUSEPPE CARLOTTI

Storia critica

della Filosofia Antica

PARTE PRIMA

Il periodo naturalistico

Volume I. - *Introduzione.*
La Scuola Ionica.

Volume di pagine 200 - Lire 15

Classici Italiani commentati

Novità:

GIUSEPPE MAZZINI

Scritti di Letteratura e d'Arte

A cura di GUIDO RISPOLI

Volume di pagine 290 - Lire 12

L' importanza grandissima del Mazzini politico fa spesso trascurare i meriti indiscutibili che il Mazzini ha come critico letterario.

Quando ancora sopravvivevano i canoni della critica classicistica, formale ed esteriore, egli allargò vastamente l'orizzonte e coi fatti distrusse pregiudizi e tradizioni che pesavano con la loro inerzia di secoli, dando libertà e forza alla critica, come nemmeno il Foscolo aveva saputo fare. Affermò la connessione tra l'arte e la storia, precorrendo quell'ordinamento ideale della storia dell'arte, che fu vanto di quelli che a lui seguirono, del De Sanctis sopratutto.

Il Rispoli ha raccolto in questo volume la produzione più significativa tra gli scritti letterari del Mazzini, corredando la scelta di ricche note illustrative.

Libri Scolastici

Novità:

CESARE GIARRATANO

Grammatica Latina

AD USO DELLE SCUOLE MEDIE

Lire 10

È una *grammatica* che gioverà moltissimo a rendere sempre più serio e fecondo lo studio del latino nelle nostre scuole medie.

L' insigne latinista della R. Università di Pisa è riuscito a fondere sapientemente i risultati di lunghe esperienze e di dotte ricerche, in una facile esposizione, inappuntabile dal punto di vista metodico e scientifico e, nello stesso tempo, accessibile al grado di maturità intellettuale dei giovani studenti.

La Casa invia copia di saggio ai Sigg. Insegnanti che ne facciano richiesta.

D'imminente pubblicazione:

ANGELO CONTI

San Francesco

CON PREFAZIONE DI
GIOVANNI PAPINI

Guglielmo de la Tor di ricondurre la pace fra le due sorelle invitando le donne piú belle e piú note del tempo ad intervenire per riconciliare le due sorelle adirate. È cosí che entrano in scena le due sorelle Alberti prima ricordate, Adelaide e Beatrice, che il poeta invitò dal castello di Mangona. La pace fra le due contendenti, mediante questa intromissione, fu raggiunta col patto seguente: che quando un poeta lodasse l'una, l'altra ne avesse piacere. Altri poeti fecero omaggio ad Adelaide. Ugo de Saint Circ si recò personalmente a Viadana per porgerle i suoi omaggi. La data precisa di questa visita è sconosciuta, ma si crede generalmente che sia avvenuta nel 1225. Un bel giorno dunque Ugo si mosse verso Viadana, sicuro di ottenere, da parte di Adelaide, un'accoglienza simile a quella già avuta in precedenza da altre donne. Ma a Viadana provò invece una forte delusione: Adelaide non solo non lo accolse con quegli onori e con quella familiarità che il poeta si aspettava, ma in bella maniera lo mise alla porta. Il poeta, punto a vivo nella sua vanità, si dolse amaramente di Adelaide. Senonché un altro poeta provenzale, Nicoletto da Torino, sorse a prendere le difese di lei, rimbeccando per le rime il pettegolo e maligno Ugo. Né la serie dei trovatori che cantarono Adelaide sarebbe terminata. Un altro ne sorse, e precisamente il genovese Lanfranco Cigala, del quale la biografia provenzale ci dà queste notizie: « Messer Lanfranco Cigala fu della città di Genova, gentil uomo e sapiente. E fu giudice e cavaliere, ma menava vita di giudice. Ed era grande amatore e davasi al verseggiare. E fu buon trovatore e fece molte buone canzoni e cantava volentieri di Dio ». I versi che egli avrebbe diretto ad Adelaide vanno assegnati al 1230, o giù di lí. Un critico tedesco crede che forse anche Adelaide abbia composto versi in provenzale in occasione di una tenzone sorta tra essa e il poeta Rosin; ma questa asserzione è alquanto ardita, perché basata sull'arbitraria interpretazione del titolo che si legge nel Codice Vaticano 3208. Adelaide rimase ancora pochi anni in Viadana, poiché nel 1234 abbandonò quella terra per ritornarsene in Toscana, presso il fratello conte Alberto di Mangona.

✱ **Costumanze nuziali nell'alto Appennino pistoiese.** — La Montagna pistoiese, che è pur riuscita a conservare la purezza e precisione del linguaggio, ha perduto o sta perdendo le antiche costumanze che, di solito, nelle piú alte e recondite valli si continuano nei secoli. Ne ferma opportunamente le testimonianze Dino Mandrioli nel *Bullettino storico pistoiese*, soffermandosi specialmente sui riti nuziali. Stabilito il giorno del matrimonio, all'ora indicata, lo sposo, « garofano », accompagnato da parenti ed amici, s'incammina verso la casa della sposa, « rosa ». Quivi sono già i parenti e gli amici che s'apprestano a fare « le cerimonie » e prendono tutte le precauzioni, mettendo sentinelle intorno alla casa e mandando finti operai, vestiti in diverse fogge, per impedire allo sposo l'accesso alla casa della sposa. Ecco che egli arriva con i suoi, al suono di un organetto; ma è vietato l'accesso. I finti operai sono inesorabili, non rispondono e minacciano. Alla fine, dopo molte insistenze, colui che fa la parte di « avvocato », domanda ai sopravvenuti che cosa vogliono. Lo sposo si fa avanti e con belle parole tenta di convincerlo a lasciarlo passare, ma ne ha una ripulsa. Al successivo tentativo dello sposo e dei suoi compagni di forzare il passaggio, le sentinelle oppongono la piú recisa resistenza. Al frastuono di questa lotta simulata accorre un messo della sposa e domanda se quello sia il modo di disturbare i suoi « operai ». Costoro, sentendosi cosí spalleggiati, rinnovano la violenza contro gl'intrusi, minacciando di voler trascendere a peggio. Ma il rappresentante della « rosa » li calma e scende a parlamentare col « garofano », chiedendo lo scopo dell'attacco. Il contrasto non è breve, e appunto in questo frangente lo sposo cerca di sfuggire alla vigilanza e di giungere cosí alla « fortezza », cioè alla casa della sposa; ma le sentinelle, che vigilano, lo arrestano, portandolo dall'« avvocato », che lo condanna alla prigione, che è poi la casa della sposa, dove viene subito introdotto. Lo attende la « rosa », e tutto finisce in un abbraccio. A volte la soluzione non è cosí semplice: introdotto lo sposo in casa, viene a lui presentata una vecchia con la conocchia e gli si chiede se è quella che cerca. Alla risposta negativa si continua nell'esibizione delle altre donne della casa ed alla fine si presenta la « rosa ». In altra località dell'Appennino pistoiese, nella valle dell'Orsigna, si conserva il ricordo di costumanze analoghe, che per altro da circa cinquant'anni non vengono piú attuate. Si ricorda la scena della presentazione allo sposo di tutte le donne di casa, a cominciare dalla piú vecchia, e si ricorda che lo sposo trovava davanti alla porta di casa della sposa un uomo armato di forcone. Costui respingeva lo sposo, ma poiché diceva di avere smarrito una donna e di volerla ricercare, gli si chiedevano « le carte di viaggio » e, mostrato un pezzo di carta qualsiasi, lo si faceva entrare. Anche gli anziani della parrocchia di Boscolungo ricordano che i parenti e gli amici dello sposo erano ricevuti dai parenti e dagli amici della sposa, ma erano trattenuti da costoro innanzi alla porta, inscenandosi una contesa. Profittando di questa, lo sposo riusciva ad entrare in casa e trovava la sposa nascosta nella sua camera con la madre e le sorelle. Un motivo comune a queste costumanze è il contrasto che si inscena tra il gruppo dei parenti dello sposo e quello dei parenti della sposa. Il contrasto giunge a volte fino all'apparenza di un vero sistema difensivo attorno alla casa della sposa, a mezzo di armati a custodia dei passi; a volte si limita al semplice contrasto verbale che dà modo allo sposo di eludere la vigilanza; a volte infine il contrasto è chiarito e risolto direttamente dallo sposo con la sua richiesta della donna o del « fiore ». Forse il contrasto è residuo di un vero e reale atto di violenza, che doveva condurre ad un componimento legale, come si può argomentare dalla presenza di un uomo d'autorità. Riferendosi alle ricerche di Luigi Chiappelli sulla storia di Pistoia nell'alto medioevo, il Mandrioli è proclive a riconoscere nel contrasto i residui di un rito longobardico.

✱ **La Villa di San Donato.** — Dove oggi è la villa, presentata nell'*Illustrazione toscana* da Angela Talli Bordoni, fu un tempo una chiesa, fuori appena dal Ponte alle Mosse, che si disse di San Donato in Polverosa. Una notevole pagina di storia si svolse ai piedi del suo altare appena benedetto. L'arcivescovo di Ravenna, Gerardo, delegato di Clemente III, qui predicò la Crociata contro i saraceni. Qui, pieni di entusiasmo e di ardore, si adunarono i guerrieri al giuramento; qui Pazzino de' Pazzi, loro glorioso capitano, ricevette dalle mani del sacerdote il vessillo bianco colla rossa croce del popolo, che sventolò piú tardi sulle mura di Damiata. Il monastero era allora dei canonici Agostiniani. Nel 1239 passò ai frati Umiliati, celebri nella vita fiorentina perché, allontanatisi dall'ascetica contemplazione degli altri ordini religiosi, si dedicavano alle industrie e ai commerci. Nella pace di quel Chiostro fuono costruiti i primi rudimentali telai, furono tessuti i primi panni preziosi. Poi gli Umiliati passarono ad Ognissanti, e ad essi successero le monache, che vi rimasero fino alla legge di soppressione del 1809. Fu allora che si preparò per San Donato il momento della piú fastosa magnificenza regale. Niccolò Demidoff, ricchissimo e splendido gentiluomo russo, l'acquistò nel 1814. Le tetre mura del convento furono ad una ad una abbattute e su quelle rovine si edificò la nuova sontuosa dimora. Costruito il palazzo, tesori d'arte, meraviglie di fasto e di lusso vi si profusero. La distesa dei campi e dei frutteti si cambiò nel parco magnifico. Fra le masse cupe dei boschi e i verdi teneri delle praterie sbocciarono i fiori esotici, s'inalzarono statue, si apriron laghetti, gittaron bagliori nel sole gli zampilli delle fontane marmoree. Quando la dimora ebbe raggiunto lo splendore di una reggia, il granduca Leopoldo II conferí a Nicolò, Demidoff il titolo di principe. Una lapide nel vestibolo ricorda che il figlio di Nicolò il principe Anatolio, marito di Matilde Bonaparte che qui raccolse tutti i preziosi cimelî napoleonici, curò fino al 1844, con l'opera dell'architetto Matas, il compimento dei lavori. Dopo di lui venne il principe Paolo, che mantenne ancora per anni fra quelle sontuose sale il fasto degli avi, finché, preso improvvisamente dal fascino di un altro dolce angolo della nostra terra, abbandonò San Donato. Nel 1880 una vendita all'incanto, cui presiedeva Carlo Pillet, il re dei « commissaires priseurs » di Parigi disperdeva in tutto il mondo il sontuoso arredamento, le meravigliose collezioni, gli oggetti d'arte, le rarità, i capolavori che v'erano stati con tanta superba ricchezza accumulati. Firenze fu invasa in quei giorni da una vera folla di stranieri: collezionisti, amatori d'arte, delegati di governi, commissari di musei. Solo la vendita dei cataloghi, il cui ricavato fu dal principe ripartito per metà ai lavori della facciata del Duomo e per metà ai poveri della città, fruttò la somma di 90.000 lire. Una principessa russa, la Schakowskoy, ricomprò nel 1886 la villa abbandonata. Dal suo sontuoso palazzo di Mosca, luminoso di cupole d'oro, essa arrivava ogni anno su uno yacht da crociera per passarvi due o tre mesi. La rivoluzione russa la fece prigioniera. Si liberò, tornò per breve tempo, morí lontana. E tutte le ricchezze, per la seconda volta raccolte, andarono per la seconda volta perdute. Dopo aver narrato le lunghe vicende che nello scorrere lento dei secoli accompagnarono la vita di San Donato, dall'antica umile chiesa dei Crociati all'ultima fastosa dimora di principi, l'articolista varca la soglia della villa e ricerca nel desolato vuoto di quei saloni abbandonati l'eco della passata grandezza. È una particolareggiata descrizione degli ambienti che riesce a ricostruire lo splendore della villa, quando giunse all'apogeo della sua fortuna.

✱ **Perché il cipresso sia riscattato dalla sua triste fama.** — La rivista forestale *L'Alpe* nel suo numero di giugno, quasi in continuazione a un numero speciale già pubblicato nel gennaio sulle conifere della montagna italiana, ci dà una serie di interessanti scritti sulle conifere mediterranee in Italia. Uno di questi è dedicato al cipresso, di cui si tocca la leggenda e la storia. È questo un albero del Mediterraneo sud-orientale che si è poi diffuso nel Mediterraneo centrale e occidentale, ma che in Italia ha trovato la sua seconda patria: infatti i trattati di botanica stranieri chiamano il *cupressus sempervirens* « cipresso d'Italia ». Nessun albero mediterraneo ha una cosí tenace vitalità come il cipresso, che può arrivare a quattro o cinque secoli ed anche piú. È il caso del famoso cipresso di San Francesco al Verrucchio presso Forlí o dell'altro di Somma Lombardo che si ritiene millenario. Come scrive Aldo Pavari, la resistenza di questa pianta è eccezionale ed è dovuta, fra altro, alla sua facoltà — caso raro nelle conifere — di emettere nuovi getti dal tronco in seguito a ferite, tagli od altre azioni traumatiche. Un esempio tipico di queste facoltà di riproduzione del cipresso si osserva nella cipresseta di Sant'Agnese in Chianti: uno dei piú estesi boschi spontanei di cipressi che esistano in Toscana, anzi in Italia: ivi si tagliano periodicamente le piante mature e allora i piccoli rigetti che quasi dappertutto esistono alle basi del tronco prendono vigore e riescono a formare il nuovo albero. Ricchissima è la leggenda del cipresso, ma se ci atteniamo alle notizie storiche dovremo tener conto delle recentissime ricerche del Pampanini, ricerche da cui resulta come quella pianta fosse non solo conosciuta ma già assunta a simbolo funebre nell'arte decorativa degli Etruschi. Si ha cosí una tradizione delle piú antiche su questo carattere essenzialmente malinconico e funebre del cipresso. Se la tradizione fu ripresa dalla poesia dei latini, spettò invece ai primi giardini all'italiana e all'arte toscana del primo Rinascimento il merito di aver dato una giusta valutazione alle qualità ornamentali della pianta che trionfa nei lunghi viali conducenti alle ville, nei boschetti, nei gruppi isolati offrendo l'opportuno risalto con le sue note piú cupe a quelle argentine dell'ulivo: tratti fermi, scuri, sopra una luminosità diffusa che svaria. Che poi nelle nostre regioni meridionali il cipresso conservi intatta o quasi la sua funzione di albero funebre, si spiega con una piú tenace resistenza della tradizione greco romana. Tradizione che non tien conto di altri usi simbolici. Che dai Romani deriva la consuetudine tutta toscana e specialmente avvertibile nel piano di Pisa, di segnare i confini tra podere e podere col cipresso messo quasi a guardia al limite estremo della proprietà. Il Dio Silvano che era raffigurato nell'atto di piantare un giovane cipresso era infatti il tutore dei confini. Pensa l'articolista che una vivace opera di propaganda e di persuasione dovrebbe riscattare il cipresso dalla sua triste fama soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, ché anche qui non si farebbe che riconquistare una posizione perduta: si pensi ai folti boschi di cipressi e di lauri dell'Etna celebrati da Teocrito. Non soltanto i valori ornamentali della pianta, ma il suo valore forestale fino ad oggi poco o punto conosciuto fuor di Toscana, inducono a fare apprezzare l'importanza che potrebbe avere il cipresso negli aridi climi del Mezzogiorno e delle isole.

✱ **Arcaismo e avvenirismo in Giappone.** — M. Morneri svolge, ne *La Lettura*, alcune variazioni su questo tema, prendendo occasione da una millenaria tradizione giapponese, secondo la quale il Mikado depone un pugnale nella culla delle principesse neonate. Mentre si capisce bene il significato simbolico della spada quando il neonato è maschio, perché il pugnale per le femmine? Le congetture erano diverse, secondo il sesso e la lingua degl'interlocutori che discutevano la cosa in un ristorante del Parco Uyeno. Le signore sostenevano, in genere, che era giusto quel costume, la neonata avendo certamente bisogno in futuro di un pugnale per difendersi dagli uomini, mentre i signori esprimevano la convinzione che fosse piuttosto per pugnalarli alle spalle. Il battibecco fu sedato, giudiziosamente, da un magro olandese di poche parole, che espose questa opinione: « Perché dare a un simbolo cosí semplice un'interpretazione cosí tendenziosa? Restiamo al saggio senso degli antichi che la vita è lotta per l'uomo, e che questa lotta comincia per tutti dalla culla ». Questa straordinaria sopravvivenza di un protocollo medievale in un popolo che si è lanciato in una modernizzazione vertiginosa è sempre stata una delle cose che hanno piú colpito gli stranieri. Questo miscuglio di medievalismo e di americanismo, questa coesistenza di ampollosità arcaica e di schematismo taylorista, questa alleanza tra il chimono e il frak, tra il « yohei » e la rotativa, tra il « karakiri » e il motore Diesel, è uno spettacolo fatto per colpire insieme il nostro senso umano e la nostra fantasia. Forse per trovare un paese in cui la simbolica dei riti e del costume passato ha mantenuto tanta evidenza attuale e tanta freschezza, bisognerebbe pensare all'Inghilterra, coi suoi parrucconi, i suoi alabardieri, i suoi araldi, le sue parate multicolori, la sua etichetta antica e casalinga. Ma la cosa fa piú impressione nel Giappone per la maggiore eterogeneità degli elementi costitutivi. Cosí tra la toga e il cappellino dottorale di uno studente di Harvard, e, per cosí dire, la sua configurazione mentale, sentiremo sempre meno discrepanza di quella che sentiamo tra la mentalità di uno studente della Scuola di sericultura di Sooma, per esempio, che è una delle piú progredite e perfezionate del mondo, e quei costumi da antichi guerrieri giapponesi, da veri « Sciogun », ch'essi usano indossare nelle occasioni patriottiche. E che delle ragazze bretoni, che fanno i Calvari e portano « coiffes », ballino la domenica al suono di un grammofono può essere anacronistico; ma la dissonanza è minima se si pensa a queste sorelle di Butterfly, le quali lasciano le loro case fatte di paraventi, le loro vesti trapunte e poetiche, i loro graziosi giuochi da gineceo, per vestire alla moda di Rue de la Paix, bere « cocktails », e pilotare degli aeroplani! È certamente sensazionale che questo popolo, che sente ancora il « No », cioè il vecchio dramma nazionale, colle sue semplici e arcaiche storie di eroi e le sue maschere stilizzate, si sia poi creato un'industria cinematografica alla americana, che è la terza del mondo, per numero di teatri, per metraggio, per capacità d'incassi. È facile capire che la coesistenza di questi estremi non è alla lunga senza influenza sull'equilibrio interiore della massa, e la stessa rapidità estrema d'assimilazione che essa mostra nel terreno tecnico e culturale si trasporta anche nel terreno politico, come è provato dalle agitazioni, d'origine indubbiamente moscovita, manifestatesi negli ultimi tempi e che hanno provocato da parte del Governo contromisure piuttosto energiche.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1931
Lire 9,50 (Estero 22)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:
Lire 16 (Estero 35)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del *Marzocco*. — Casella postale 439. — Firenze.

BIBLIOGRAFIE

Variazioni stilistiche su l'Europa 1930.

Questa visione panoramica di *festa* europea — la scena, lode al cielo, non esce dal continente — è stata messa insieme dall'autore con quella che una volta si sarebbe chiamata una serie di quadretti o di impressioni aneddotiche e che oggi, con maggiore aderenza al carattere della rappresentazione, diremo un fissarsi e un dissolversi di prospettive nelle quali lo stile piuttosto che ai pennelli e alla tavolozza, fa la concorrenza alle luci e alle ombre ed anche ai colori di un'ideale proiezione cinematografica. Felice concorrenza che dà l'intera misura delle nuove possibilità di cui si dimostra capace questa prosa schiettamente novecentesca che sembra vibrare all'unisono coi ritmi modernissimi della *festa* contemporanea.

Si potrà dubitare che le molte agitazioni del secolo ci abbiano dato o accennino a darci uno stile caratteristico nelle linee degli edifizi, nelle sagome dei mobili, nelle assonanze o nelle dissonanze dei colori che vorrebbero compendiare il piú e il meglio di nuove mète decorative, ma certo uno stile tutto proprio l'hanno dato a taluni artisti della penna. Fra i quali mi pare che a Raffaele Calzini spetti un buon posto in prima linea.

Come cronista di anime, di atmosfere, di atteggiamenti propri del nostro tempo; tutto inteso ad echeggiare nei lettori le sensazioni provate, senza che vada perduto un rilievo, illanguidita una luce o abbassato un tono, mi pare che egli sia da considerarsi più che un esperto, un maestro.

La penna stilografica è diventata uno di quelli « strumentini » senza i quali non si saprebbero concepire le armonie del giorno e la prosa sciolta dai vincoli del contrappunto sintattico è ricca indubitabilmente di effetti nuovi.

Certo, l'argomento ha creato un suo mezzo d'espressione e con un po' di paradosso si potrebbe accingersi anche alla dimostrazione di un teorema piú ardito: che cioè il mezzo d'espressione ha creato l'argomento.

Immaginate infatti questi fievoli echi della *festa*, questo vagabondaggio dalle rive del Lemano agli « osservatorî » del Cervino, dalle acque salutari di Aix-les-Bains o di Vichy alla foresta e ai ricordi di Fontainebleau, dalle spiaggie atlantiche in concorrenza con gli scogli mediterranei, piú che per il bagno di mare, come stadio per gli atleti del tavolo verde; aggiungetevi una scampagnata di fin di settimana da Londra o una corsa coi *touristes* al fronte occidentale o magari un pellegrinaggio fino ai limiti del castello dove non si vede il Kaiser e supponete che di tutto ciò si voglia fare un libro rappresentativo di un particolare aspetto dei tempi.

La sproporzione fra il compito e il materiale di cui si dispone apparisce evidente.

Ma ancora una volta il tono fa la musica, e il tema trito o meschino vive di una sua nuova vita per sola virtú delle variazioni stilistiche. Sarebbe dunque cosí paradossale sostenere che il mezzo d'espressione ha creato l'argomento?

Abbiamo sotto gli occhi un libro organico ricco di armonie, ben diverso insomma da quelli che si sogliono mettere insieme facendo ricucire — alla lesta — col filo del reparto legatoría scritti suggeriti dalle occasioni piú varie, « corrispondenze », saggi di esplorazione esotistica e simili. Perché a suo modo, questo « Festival europeo » arriva alla dignità di un « viaggio sentimentale », ma con la differenza essenziale che il centro di gravità non riposa nelle intimità introspettive del viaggiatore. Dissimulato, quasi sempre, nel quadro, Calzini riesce a darci l'illusione di una obiettività assoluta.

In ogni caso la morale della favola, a viaggio compiuto, non potrebbe essere piú laconica e meno perentoria di cosí: « Segni di stanchezza? Preludi di decadenza? Nebbia di corpuscoli? » Che cosa è mai quest'Europa 1930, — l'Europa di un anno fa, dove la « festa » già portava ben visibili i segni di un novissimo disagio materiale, che veniva ad aggravare gli altri molti disagi dei tempi — si domanda alle ultime righe lo spettatore, quarantenne, che coi coetanei crede di essere chiamato a reggere « il peso di tutte le esperienze e le inquietudini di tutte le rivoluzioni »? La risposta, già l'abbiamo visto, è irta di punti interrogativi. E la conclusione personale, di una sobrietà insolita negli esploratori. Non si va oltre lo stato d'animo di una classe: quella dei quarantenni, che, facendo « tappezzeria al festival », « sono piú spettatori che attori » e « non sono troppo di buon umore ».

Ho parlato di una ideale proiezione cinematografica — ideale agli effetti del colore — per dare un'idea dei resultati di cui, quasi periodo per periodo, è capace questa prosa disimpigliata dai canoni antichi e libera, per sua fortuna, da programmi vecchi e nuovi. Ma, pur troppo, colore e cinematografo appaiono, fino ad oggi, termini inconciliabili. L'approssimazione deformatrice continua a fare strage, per quanto riguarda il colore, peggio, se è possibile, di quanto il sincronismo non strazi la voce umana, che nella recitazione perde la gamma indefinita delle intonazioni, proprie di una dizione interpretativa, per confinarsi nei poveri mezzi espressivi del burattinaio coscienzioso.

La comparazione non può dare, cosí, che un mediocre lume se la fantasia non venga in aiuto, per arrivare dalla proiezione cinematografica colorata alle fosforescenze metaforiche dei periodi calziniani.

Fosforescenze metaforiche e immagini a getto continuo che si inseguono e si fondono cosí che lo staccarle dal contesto presentandole isolate è un esperimento rischioso e decolorante. Una pennellata serve all'effetto dell'altra.

Invece di offrirne un campionario, limitiamoci a segnalare qualche tema su cui le esercitazioni stilistiche dell'autore arrivano ad un massimo di efficacia rappresentativa: i due aspetti di Ginevra, per esempio, quella della Società delle Nazioni internazionalissima col suo palazzo di cui il riflesso « è sfondato come un cerchio di carta dal tuffo di due adolescenti lanciatesi dal trampolino », e l'altra provinciale e romantica che « attorno all'isola del pacifista Rousseau » offre altri riflessi simbolici: « le immagini verticali dei pioppi centenari » spezzate a zig-zag.

Mettiamo accanto alla rapida evocazione di Rousseau i lampeggiamenti lamartiniani nei quali l'elemento letterario non appesantisce la fantasmagoria di Aix-les-Bains e dintorni, ma la ravviva con effetti di contrasto e serve a precisare quell'impalpabile rinnovato romanticismo che nel concerto « festivo-europeo » ha fatto sentire qualche sua nota.

Altrove, come a Fontainebleau, la rievocazione storica in punta di penna che saltella pei secoli da Benvenuto Cellini con la sua Ninfa a Costantino Nigra con la gondola, esercita lodevolmente analogo ufficio. Ma l'immensità della foresta di Fontainebleau che « monta e s'alza come una marea » è fatta sensibile non meno dei nuovi aspetti assunti dalla cattedrale di Reims che per opera di distruzione e di corrosione della guerra ha visto rimandate indietro « le statue alle forme dell'abbozzo.... riportate le architetture alla suprema astrazione delle formule ».

Si potrebbe continuare, ma neppure la lunghezza dell'elenco servirebbe probabilmente a fornire un'idea adeguata di questi valori stilistici che hanno quasi sempre il diritto di essere scopo a se stessi.

E dico quasi, perché talvolta decadono nella « cifra » e dànno un senso di monotonia per eccesso di complicazione. Una venolina di neosecentismo corre insistente a vietare che le cose anche piú semplici siano dette nella forma piú semplice.

Ma l'estrema « complicazione » dell'argomento, dai mille aspetti contradditori, per un libro come questo è un'ottima scusa, se non addirittura una giustificazione: come se l'accompagnamento del « Festival » contemporaneo europeo non potesse mutar di tono neppure per la sosta di una paginetta o per il respiro di un periodo.

X.

---

(1) RAFFAELLE CALZINI, *Festival Europeo*. Fratelli Treves. Editori. Milano. 1931.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 24. 14 Giugno 1931.

SOMMARIO

Le cospirazioni del 1831, Antonio Panella. — **Giardini indiani,** Giotto Dainelli. — **Documenti e fantasie sul Foscolo,** Arturo Pompeati. — **La Fondazione Primoli,** Diego Angeli. — **Marginalia:** *Dante medico e speziale. — Le campane di Valdelsa. — Ricordi sul pittore Antonio Mancini. — Un poeta udinese del Settecento. — San Frediano, la basilica di Lucca e il Serchio. — Un paliotto e una scuola fiorentina di ricamatori del '300. — L'allattamento con «animalesco contagio». — Entusiasmo divinatorio.* — **Bibliografie:** Bibliografia tassesca, Bdm. — Figure d'altri tempi, L. O.

Le cospirazioni del 1831

Triste centenario quello delle cospirazioni del 1831, perché il pensiero ricorre spontaneo ad una delle piú lagrimate vittime del Risorgimento italiano, condotta al patibolo da un complice diventato per crudele viltà carnefice. Le rivolte che fiammeggiarono, nei primi mesi di quell'anno, su gran parte dell' Italia centrale lasciano un po' dappertutto larghe tracce di dolori e di lutti; ma quella di Modena le avanzò tutte per la tristizia d'una condanna senza precedenti, la condanna di Ciro Menotti.

Le circostanze della cospirazione modenese risentono d'una temperie di altri secoli, quando il tiranno non si faceva scrupolo di sopprimere, per suo particolare interesse, lo strumento di cui si era servito nella sua azione, buona o cattiva fosse. E s' ingegnava poi di nascondere il misfatto commesso, sperando nell'aiuto del tempo e nell'oblio degli uomini. A Francesco IV duca di Modena, né l'uno né l'altro hanno giovato. Per quasi tutto un secolo, la sua iniquità ha avuto riflessi tanto piú obbrobriosi quanto piú se ne ignoravano i particolari. In questi ultimi decenni, l'accumularsi del materiale documentario venuto alla luce ha potuto schiarire molti punti oscuri, ma il fondo è rimasto.

Tra i benemeriti in questo lavoro di investigazione per una piú compiuta conoscenza della congiura modenese è da porre Guido Ruffini che, avendo a sua disposizione l'archivio di Enrico Misley, l' ideatore primo e l'orditore del piano, ha scritto su quella congiura e sui personaggi che vi parteciparono una serie di studi e pubblica ora un volume. Il quale ha un doppio scopo: rifare la storia della cospirazione e dare una biografia del Misley per dissipare «ombre ingiuste» addensatesi sulla sua figura. Il libro, largamente documentato, ha soprattutto interesse per questa seconda parte; ma se si riflette quale partecipazione abbia avuta il Misley negli avvenimenti, si viene anche a riconoscere l' importanza dell'opera rispetto al fatto principale della cospirazione.

Fermiamoci, senza indugiare troppo sui particolari già noti, ai punti sostanziali del tragico episodio. Il Misley, giovane avvocato, facoltoso, amico dei compromessi nelle rivolte del 1821, carbonaro, preordinava un disegno di rigenerazione della penisola fondato su questi due obiettivi: neutralizzare l'Austria, che col suo intervento aveva frustrato gli scopi della rivoluzione del 1821; inserire i nuovi movimenti italiani nei movimenti europei per la modificazione dell'assetto creato dalla Santa alleanza, con la mira immediata di fondare uno Stato dell' Italia centrale da servire come base di conquiste ulteriori. Parve al Misley che tra i principi italiani l'unico adatto a servire al suo piano potesse essere Francesco IV, molto fidando nella ambizione, di costui e nei suoi rapporti poco cordiali col Metternich, dimenticando o trascurando che egli era anche nipote di Maria Teresa e perciò consanguineo dell' imperatore d'Austria.

Trattative e accordi col duca che acconsentiva e dava al Misley la possibilità di far propaganda della sua idea all'estero e in Italia. Ma se furono abbastanza condiscendenti gli esuli italiani e in Francia e in Inghilterra, meno agevole riuscí l'opera di persuasione al di qua delle Alpi. Si diffidava di Francesco IV, perché non si credeva alla sincerità della sua adesione, perché si temeva che volesse tirare i cospiratori in un tranello per disfarsene. Lo stesso negoziatore non sfuggí al sospetto d'una complicità col duca e incorse perfino nel risentimento materno. «Toutes les fois qu'elle me parlait du duc — scriverà piú tardi — cette pauvre femme bondissait d' indignation contre moi... Avec l' élévation et la sévérité de son caractère, elle me reprochait le déshonneur que m' infligeait l'opinion trompée, jusqu'à maudir le jour où elle m'avait donné la vie». Terribili presentimenti di un'anima di madre!

Francesco IV, dopo essersi impegnato col Misley, confermava la promessa a Camillo Manzini, esule del 1821, mandato a trattare dal Comitato di Londra e poi a Ciro Menotti. Nel costituto di Celeste Menotti, fratello di Ciro, è riferito un dialogo tra il Manzini e il duca. Quest'ultimo avrebbe detto: «Ebbene, quando ciò sia, dica pur loro (ai liberali) che, per quanto me lo permetterà la politica mia coll'Austria, la quale mi obbliga ad essere circospetto, giacché debbo dirle ch' io sono pure circondato da spie, farò di tutto per corrispondere alla loro premura ed interessamento alla comune causa. Si accerti pure di questo».

Il coraggio del duca cospiratore cominciò ad avere qualche esitazione, allorché nel settembre 1829, chiuso il conflitto russo turco, che aveva rappresentato uno strappo ai patti della Santa Alleanza, la potenza vincitrice parve ritrarsi dalla politica favorevole ai movimenti liberali intrapresa soprattutto per creare imbarazzi all'Austria. Ma se la Russia cedeva, si poteva ancora sperare nella Francia. Dopo il marzo 1830, lo stato di incertezza era superato; Francesco IV, ripresa fiducia, acconsentí a entrare in rapporti con Luigi Filippo, mentre il Misley, piú che mai infiammato del suo progetto, si adoperava ad associare la rivoluzione italiana alla rivoluzione orleanista di Francia. Ma due mesi dopo l'avvento di Luigi Filippo al trono di Francia, ebbe il grande disinganno di trovare il duca completamente mutato. I piani rivoluzionari — cosí gli dichiarò Francesco IV — erano stati denunciati dal Gabinetto francese al Metternich, e perciò egli, sospettato dall'Austria, non poteva piú parteciparvi. Se non che, messa oramai la macchina in moto, non era facile arrestarla; e si giunse allo strano compromesso che i cospiratori, con la tolleranza del duca, avrebbero continuato a preparare la rivoluzione, la quale si sarebbe conchiusa con la proclamazione di Francesco IV a re d' Italia.

Prudenza voleva però che non si facesse troppo affidamento su un uomo cosí incerto e esitante nei suoi propositi. Agli scopi dei cospiratori poteva bastare che il moto rivoluzionario non rimanesse stroncato da una reazione governativa, perché, quanto all'Austria, si era convinti che la nuova monarchia di Francia avrebbe impedito anche con la forza l' intervento. Ma, in conclusione, il progetto estense era abbandonato, pur continuando il Menotti ad avere colloqui col duca, il quale ogni giorno piú diventava apatico, stravagante, subdolo. «Il nostro sovrano fa pazzie sopra pazzie. In verità diventa matto», scriveva il Menotti al Misley. Ma non di pazzia si trattava. Caduto sotto il malefico influsso del principe di Canosa, egli si apparecchiava a rovesciare i piani dei cospiratori. I quali avevano bensí deposta l' idea di farne il futuro re d' Italia e andavano in cerca di un nuovo candidato, mettendo gli occhi prima sul duca di Reichstadt e poi sul terzogenito di Luigi Bonaparte e di Ortensia Beauharnais; ma come continuavano a credere che egli avrebbe lasciato che la rivoluzione avesse il suo corso, cosí, per debito di gratitudine, si proponevano (per lo meno se lo proponeva il Menotti) di salvargli la vita. «Lunedí tutto sarà pronto — cosí il Menotti al Misley — e non mancherà piú che il giorno. Ne ho io la scelta e sceglierò quello nel quale potrò salvare S. A. R. Mi vorrà della pena a riescirvi, ma vi riescirò, se egli non tenta di scappare. Sarà poscia rispettato. Conosci i miei sentimenti».

L' ingenua credulità del Menotti nella lealtà di Francesco IV ebbe perfetto riscontro nella credulità del Misley, che in Francia, sicuro delle promesse di Luigi Filippo, fattosi geloso tutore del principio del non intervento, era convinto che l'Austria non avrebbe ardito di mandare le sue milizie in Italia a spegnere la rivoluzione.

Cosí il sacrificio fu consumato. Ma perché Francesco IV volle essere spietato con la sua vittima? Sebbene sia difficile scandagliare il fondo di certe coscienze tenebrose, si può con una certa sicurezza inferire che egli diventò per viltà iniquo e crudele. Viltà di apparire dinanzi all' imperatore d'Austria come un sovrano che aveva tradito la causa dell'ordine, trescando coi cospiratori; e ignorava che l'Austria sapeva già.

Il Misley, che intimamente doveva sentire la sua non lieve parte di responsabilità in ciò che era accaduto, sia pur responsabilità senza dolo, perché — come l'aveva definito il Panizzi a Londra — egli era veramente il «galantuomo deluso», confidò fino all'ultim'ora nella clemenza del duca; la quale non sarebbe poi stata clemenza, ma piuttosto debito di onestà. E poiché aveva ben capito il Misley che Francesco IV voleva sopprimere il Menotti per toglier di mezzo un importuno accusatore, tentò di convertirlo con la promessa del silenzio. Egli si pasceva ancora di questa speranza quando non c'era piú nulla da fare.

Restava però sempre uno che avrebbe potuto parlare: lo stesso Misley, che viveva tranquillo e indisturbato all'estero. E allora a che era giovato l' incrudelire contro il solo Menotti? Il Ruffini fa due ipotesi: il duca si sarebbe persuaso che il Misley avrebbe continuato ugualmente a tacere, «per ripugnanza a sollevare il velo su antiche trame che il nuovo carattere impresso alla rivoluzione e le sue conseguenze terribili per Modena rendevano quasi inverosimili»; oppure avrebbe considerato, «seguendo in ciò la mentalità giudiziaria austriaca, che un solo accusatore non costituiva piú prova giudiziaria». Sia come si voglia, certo è che il Misley non ebbe noie e Francesco IV, allora e dopo, si oppose ad ogni iniziativa della Polizia e della magistratura per istruire un processo contro di lui, mentre nelle pubblicazioni ufficiali o ufficiose veniva rappresentato come «un suddito infedele che in altri tempi aveva reso delicati servigi, sui quali la discrezione imponeva di non insistere».

L' ispiratore della cospirazione modenese del 1831, pur dopo il disinganno provato, non mutò carattere. C'era in lui un misto di avventuriere, di diplomatico e di uomo d'affari; e di queste sue molteplici qualità fece mostra in Francia come in Spagna. Qui, dove rimase fra il 1835 e il 1848, l'essersi dato all' industria delle candele steariche e a svariate imprese commerciali e finanziarie non gli impedí di avere rapporti con la Corte e di intromettersi nelle questioni politiche che tenevano in agitazione il paese, pur non dimenticando mai di proteggere l'emigrazione italiana venuta a guerreggiare al servizio di Isabella. Nel 1848-49 lo ritroviamo in Italia con l' idea fissa di promuovere l' intervento francese contro l'Austria; nel 1850 in Svizzera. Moriva in Spagna nel 1863.

Delle sue opere, *L' Italie sous la dominatio autrichienne* pubblicata subito dopo la cospirazione del 1831, ebbe lo scopo di preparare in Europa un'opinione pubblica avversa all'Austria, e i risultati non furono cattivi se Luigi Napoleone fu ispirato a scrivergli che uno dei suoi piú lusinghieri sogni era di «pensare ad un' Italia libera», e se il governo austriaco sentí il bisogno di incaricare Pilade Zaiotti di tessere una risposta, la quale — ci fa sapere il Ruffini — fu un fallimento editoriale. Un particolare singolarmente interessante a questo proposito è che il libellista austriaco non riuscí ad ottenere dal duca di Modena le notizie che avrebbe desiderate e fu costretto a scrivere all' Hartig, governatore di Milano: «io m' ingegnerò, a malgrado di una tale mancanza, di terminare il discorso stesso in quel miglior modo che per me si potrà». E il «miglior modo» consisté nell' inventare.

Le Memorie sulla rivoluzione del 1831, le quali avrebbero costituito un documento di primaria importanza, furono sequestrate dal governo francese; e non ne rimane oggi che un sunto pubblicato nel 1831 dalla *Quarterly Review*, del quale il Ruffini dà opportunamente il testo nell'appendice del suo libro. Non migliore fortuna ebbe le «Mémoire justificatif d'un proscript», che il Misley rinunziò a diffondere, dopo averlo stampato, per compiacere ai desideri di Napoleone III, al quale non era troppo grato che si rimestassero i suoi rapporti con i cospiratori italiani.

«Gli sforzi del Misley durante questo periodo», e ciò si può dire di tutti i movimenti italiani del 1831, «sono l'ultimo bagliore dell'attività carbonara». Cosí scrive il Ruffini e questa è la verità sentita fin d'allora, con intuito meraviglioso, dal Mazzini, il quale scriveva al Giglioli non parergli opportuno di servirsi del Misley. «Lavori egli diplomaticamente: noi all' interno e giovanilmente. Poi al punto vedremo chi avrà fatto meglio». L'antitesi tra le due concezioni rivoluzionarie non potrebbe essere espressa piú chiaramente.

⁂

Fatto singolare è che quest'antitesi avesse avvertita un altro uomo che, facendo parte per sé stesso, ombroso e bisbetico, scontento di tutto e di tutti, dalle congiure e dalle conventicole faziose era cordialmente alieno: Niccolò Tommaseo. Parla della «Giovane Italia» fondata da un giovane «che, lasciata la patria e la madre e l'amico, veniva in terra estrania a stentare tra i pericoli e le insidie, e i dolori del disinganno, e la febbre d'un magnanimo affetto tradito». Metodi e sentimenti nuovi. «Meno materiali le formole: un giuramento; e questo pure non chiesto ad uomini d' indole nota: pochi segni, simboli nessuno; un soprannome di guerra. Le corrispondenze calde, affettuose, le speranze liete; piú gli amori che gli odii; le gelosie e le ambizioni non tutte vinte, ma scemate d'assai, migliorati i costumi, piú viva la brama del leggere; la congiura insomma moveva prima dall' intelletto e dall'animo che dal braccio. Non s' insinuarono a piaggiare le ambizioni de' principi, le cupidigie partigiane; sdegnarono le misere astuzie; primo esempio di società secreta senza perfidia, gran passo a non ci essere bisogno di società secreta nessuna».

Metteva conto di riferire qualche brano di quella che è, a mio giudizio, la piú bella pagina dello scritto del Tommaseo «Delle cospirazioni italiane», da Teresa Lodi scoperto tra le carte del dalmata nella Biblioteca Nazionale di Firenze, — dove non è detto che i pescatori dell' inedito non abbiano a trovare ancora nuove sorprese, — e pubblicato nella *Nuova Antologia*. Lo scritto, dato per abbozzato fin dal 1839 in una lettera al Vieusseux si considerava perduto. Se alle Lodi è toccata la fortuna di ritrovarlo, non perciò sarà minore la gratitudine dei lettori, soprattutto se — come promette — a questa che vuol essere soltanto un'anticipazione, farà seguire l'edizione definitiva curata con la diligenza e lo scrupolo che ha posto nella pubblicazione dei *Colloqui col Manzoni*. Cosa tanto piú indispensabile in uno scritto storico, che l'autore confessa di non aver potuto correggere come bramava; onde è indotto ad augurarsi che «altri benevolo e giusto soggiunga in nota le cose che stimerà necessarie alla piena manifestazione del vero».

Lo scopo del Tommaseo è dichiarato da lui stesso nella ricordata lettera al Vieusseux: egli compirà la storia, ma «fermo di non la stampare me vivo, non per paura dei re, ma per pietà dei nemici dei re». Vuol essere insomma un atto di accusa contro i cospiratori o ,per lo meno, una dimostrazione della inutilità delle congiure. La storia a tesi è pericolosa sempre; si può immaginare che cosa diventi per un Tommaseo. Nessuno sfugge ai colpi della sua ferula; non c' è uomo, per rispettabile che sia, il quale non resti segnato dalla percossa. Basti un esempio per tutti: «condannati il Maroncelli ed il Pellico a morte, commutata in carcere duro al Maroncelli d'anni venti, di quindici al Pellico: quegli, anima ignobile, che poi con gli scrocchi profanò la sventura; questi, anima debole, che dalle carceri di Francesco passò devotamente alla mensa d'una marchesa». E non è il peggio.

Su questo nuovo scritto del Tommaseo converrà tornare, a suo tempo, quando si avrà la promessa edizione definitiva per poterne giudicare piú fondatamente il valore storico, che non è grande. Per ora a chi avrà voglia di leggerlo — e come cosa del Tommaseo è da leggere — conviene ripetere la raccomandazione della Lodi: «accostarsi all'opera con largo spirito di umana comprensione, per rimanere meno urtati dall'asprezza di certi giudizi».

Antonio Panella.

(1) Guido Ruffini. *Le cospirazioni del 1831 nelle Memorie di Enrico Misley*, Bologna, Zanichelli. — Teresa Lodi. *Delle cospirazioni italiane.* Scritto inedito di Niccolò Tommaseo, *Nuova Antologia* del 1° e 16 aprile. 1° maggio 1931.

GIARDINI INDIANI

Fra le impressioni recenti del rinnovato godimento, che l' India sa dare anche soltanto col suo paesaggio naturale, — grandi macchie di smeraldo della ricca vegetazione, in mezzo alla doratura che un sole ardente sembra distendere sulle rocce e sulle sabbie, — la Esposizione del Giardino mi ha ravvivato il ricordo di quei giardini indiani che la passione e il fasto dei Mogoli ha voluto nelle pianure assolate, o dentro la cerchia murata delle città forti, o attorno ai mausolei trinati ed imponenti: altrove, nel Cashmìr, solo ad aggiungere una bellezza ed una grazia di piú, a quella onde il paesaggio naturalmente tutto si riveste. Ma da amici pur ferrati in fatto di storia del giardino, non mi sono venuti lumi intorno alla origine del giardino indiano. Anzi erano essi che me ne domandavano. Però, se potevo avere idee piuttosto sicure sul suo arrivo in India, avevo soltanto vaghe incertezze, — direi di piú: soltanto una vaga sensazione, — intorno alla regione dalla quale esso sarebbe partito per arrivare poi nel Péngiab e diffondersi in tutta l'India di Settentrione.

La curiosità era abbastanza sollecitata, perché io dovessi desiderare di conoscere, — sfogliando alla svelta qualche libro, — cosa se ne sapesse. Se ne sa, — a quanto sembra, — molto poco. Dal vecchio piccolo trattato, sopra i parchi e i giardini, del Lefèvre, a quello recente, denso, poderoso, eruditissimo, — troppo pesante, però, in confronto della grazia fresca e lieve dell'argomento, — della Gothein, io non trovo nemmeno citato il giardino indiano. Altri, come quello, di un secolo e mezzo fa, dell' Hirschfeld, o quello, quasi moderno, del barone Ernouf, si limitano a trascrivere qualche breve descrizione lasciata da vecchi viaggiatori. Ma questi, a cominciare dal Thevenot e dal Bernier, — se è permesso — li conoscevo già per simpatia, posso dire anche per comunanza di professione.

Io non so se alcuno possa veramente dire di conoscere come fossero i giardini dentro la cinta murata dei palazzi imperiali. A Delhi il forte ha ampie spianate tenute ad erba rasa, interrotta da viali dritti che si incrociano con angoli regolarmente retti, e bordata da piccole e basse siepi di sempreverdi e di fiori. Ma anche se l' ispirazione è tratta da modelli locali, quelli non sono certamente giardini mogoli. I vecchi forti, nei quali si svolgeva la magnificenza della vita imperiale, avevano avuto i loro chioschi, i loro palazzi, le loro sale e i loro harem, — tutta una fioritura di marmi finemente trinati, — invasi e quasi soffocati da brutti edifici di caserme, perché essi, i forti, per le solide mura e per la situazione in rilievo, costituivano la sede naturale, qualche volta anche il rifugio, dei nuovi dominatori. I quali, a Delhi, hanno iniziato l'abbattimento delle caserme disadorne, perché i marmi dei chioschi e dei palazzi rilucessero nuovamente, nella loro patina deliziosamente indefinibile, sotto il sole infuocato del tropico. E dove hanno abbattuto caserme, hanno disteso le ampie regolari aiuole, tutte bordate di fiori. Ma questi non sono giardini dei Mogoli. Anzi, dubito assai che ai giardini fosse concesso molto spazio nei palazzi fortificati degli antichi nababbi e imperatori: Fatepur-Sicri, che ci è rimasto tale quale il grande Akbàr lo lasciò, abbandonandolo appena dopo costruito, non ha, tra un chiosco e l'altro, se non ampî spiazzati pavimentati della tipica arenaria vinata, nei quali si affossano fontane e canali, ma non c' è quasi posto per una sola pianta che potesse crescere direttamente dal terreno.

I giardini dovevano essere disegnati fuori dei forti, nella pianura, dove potessero spaziare in ogni senso senza limitazioni imposte dagli edifici e dalle mura. E se i vecchi viaggiatori parlano di uno grandioso, voluto da Akbàr presso Ahmedabàd, e di un altro, veramente regale, che Aurangzèb avrebbe ordinato a Farra-bag, e di un altro ancora voluto dalla sua sorella a Surate, — non vi è chi, essendo a Lahore, non sia andato a visitare ed ammirare il Sciàlimar-Bag, il «giardino del re», — cioè di Scià Giahàn, — preceduto da quel Gulabi-Bag, il «giardino delle rose», che, a simiglianza del suo signore, volle per i proprî riposi, il grande generale Sultan Beg; e non vi è chi, essendo a Srinàgar nel Cashmìr, non abbia voluto godere la fresca e densa ombra e il mormorìo delle mille fontane e la fioritura variopinta dello Sciàlimar-Bag, un altro «giardino del re», che però il re, cioè Giahanghìr, volle per la sua bella e amata Nurgiahàn, — o del Nisciàt-Bag, il «giardino dell'allegrezza», o del Nasìm-Bag, il «giardino della brezza»: che, tutti e tre, non si aprono, come quelli del Pèngiab, nella pianura livellata ed assolata costruita dai «Cinque Fiumi» ai piedi dell' Himàlaja, ma proprio già in mezzo ai monti, sulle rive di un lago, in una cornice naturale, che è già essa stessa tutta verdeggiante e tutta fiorita, anche quando la neve imbianca ancora le creste che si rispecchiano nelle acque calme del Dal.

Non erano giardini per la folla dei sudditi: erano luoghi di solitudine e di riposo e di allegrezza per l' imperatore, la sua corte ed i suoi favoriti, forse piú specialmente per le sue favorite. Erano quindi chiusi, verso l'esterno, da un alto muro, che disegnava un perimetro quadrato, od anche rettangolare piú o meno allungato. Al centro di un lato era l'ingresso, quasi sempre monumentale, e spesso non dissimile, architettonicamente, da quegli edifici di moschee, — della Persia, del Turchestàn, della stessa India musulmana, — che non hanno nulla a che fare con le moschee dell'Oriente mediterraneo, a noi piú vicine ed anche piú famigliari e piú note. Ingresso monumentale, dunque, di grandi dimensioni, però di nobili proporzioni, nel quale quasi sempre si ripetono i motivi architettonici arabi, arricchiti dalla fusione di materiali diversi, solitamente marmo bianco ed arenaria vinata o sanguigna, che descrivono ornati geometrici, o complicate volute stilizzate, o corone di tralci e di fiori, o lunghe scritture rabescate. Sul lato opposto, un edificio in tutto uguale, che non ha però ufficio di ingresso, si leva soltanto per simmetria. E, tra l'uno e l'altro si affossa un lungo canale, a fissare piú decisamente questa simmetria bilaterale dell'antico giardino indiano dei Mogoli: la quale viene, non alterata, ma direi confermata ed anzi perfezionata, se un altro canale o piú canali tagliano di traverso il primo, collegando i due fianchi del giardino, e se ai loro termini si levano altri edifici, identici tra di loro, e magari identici a quello dell'ingresso.

⁂

Questo è lo schema essenziale del giardino indiano dei Mogoli. E questo schema si ripete, anche quasi piú perfetto, nei giardini, anche piú numerosi, che sono attorno ai grandiosi mausolei degli Imperatori o delle donne ch'essi amarono. Il mausoleo, generalmente, al centro; e dal centro si partono due lunghi canali, uno verso l'ingresso monumentale, l'altro in direzione opposta, talora anche altri due in direzione trasversale. Se il mausoleo non è proprio al centro, ma di fronte all'ingresso, lungo il lato opposto del giardino, — come il Taj Mahàl, il piú famoso e meritamente famoso fra tutti, — la simmetria bilaterale non è per questo turbata.

Dentro questo schema, — che ha una sua fissità complessiva, come ogni altra forma e manifestazione dell'architettura musulmana, — è una dovizia sorprendente, lussuosa, delicata, nei dettagli della esecuzione e degli adornamenti. Non dico degli edifici, — mausolei o costruzioni soltanto ornamentali, — i quali costituiscono, comunque, un tutto inscindibile col giardino: ma dico del giardino in sé stesso e degli elementi che lo formano. Tutte le linee sono dritte; un senso di movimento si può avere soltanto dal fatto che il terreno, — come gli edifici stessi, — è spesso rotto in bassi gradini, in ampie terrazze, o degradanti dalla periferia verso il centro, o, — come nei giardini cashmiri, ma qui per un necessario adattamento alle condizioni naturali, — scendenti in serie di ripiani regolari verso l'ingresso. Ed anche i canali, naturalmente, formano cascata tra un ripiano e l'altro; e l'acqua, allora, non vi sembra immota; ma ha una sua corsa calma e poi cade come un velo uniforme, se il gradino è netto, o rompendosi graziosamente e formando quasi un bianco ricamo di spuma, se il gradino è variamente inclinato e rotto in tante piccole asperità sapientemente disposte per raggiungere quello scopo. Altrove, invece, il gradino è rientrante; e tutta una serie, infinite volte ripetuta, di lucignoli, posta tra il gradino stesso ed il velo dell'acqua cadente, doveva dare a questa, nel cupore della notte, bagliori e iridescenze fantastiche.

Qua e là i canali sono superati da ponti: non però quei ponticelli arcuati e limitati da balaustre, che nel giardino cinese o giapponese superano i canaletti tortuosi che vogliono, artificialmente, ripetere l'aspetto ed i caratteri di ruscelli naturali; come nel giardino nostro romantico. Nel giardino indiano, piú che veri ponti, sono passaggi, a rasa terra, piani, senza balaustre laterali, dritti come sono perfettamente dritti anche i canali. E questi sono sormontati da piccoli chioschi, o di marmo o di stucco, spesso tutti a radi colonnati invece che a muri pieni, e sempre disposti in modo da non turbare, ma da perfezionare anzi la simmetria. E dove due canali s'incontrano, lí è un chiosco piú grande, o per lo meno una piattaforma rialzata, e l'acqua vi gira tutto attorno, spesso isolandola completamente da ogni parte. E tutti quanti i canali sono disseminati di zampilli lungo una linea mediana od in piú linee o distribuiti altrimenti ma sempre con una regolarità perfetta. Di qua e di là corrono i piccoli viali, dritti, inghiaiati o pavimentati di marmo e di arenaria vinata, a descrivere vaghi disegni geometrici; poi sono le file o sono le siepi di verdura, i fusi dei cipressi allineati, a riquadrare le distese erbose dei prati: nel mezzo a questi, distribuiti con regolarità apparentemente minore, alberi e fiori, che distendono le grandi chiome od aprono le belle corolle multicolori, con quella varietà e quell'opulenza che solo il clima tropicale permette.

In un mio vecchio «Giornale di Viaggio», di sedici anni fa, avevo scritto: «Quando si imagini lo Sciàlimar-Bag al tempo del suo splendore, con gli zampilli e il mormorío delle sue acque, e le mille lanterne che vi diffondevano, la notte, una mediocre luce piena di mistero, e le donne ricoperte di sete, di ori e di gemme che danzavano nelle verande e nei chioschi, — si comprende bene come questo potesse veramente essere un luogo suggestivo di delizie». E nel «Giornale» di un mio viaggio recente, dello stesso giardino: «Tutte le fontane mandavano i loro getti cristallini, ed una folla di indigeni si muoveva per i grandi prati sotto la chioma folta dei platani, tra le aiuole fiorite, per i ponticelli gettati sui canali sprizzanti acqua per mille getti, nei chioschi che sono gioielli di pietra e di legno trinato, voluti e costruiti per quell'innato senso del bello che è proprio di tutte queste genti dell'Oriente. Ricorre il ricordo dei nostri antichi giardini italiani, dal perfetto disegno e dalla perfetta pettinatura dei prati e delle siepi; ma qui c'è maggiore vaghezza e c'è maggiore rigoglio d'alberi, e in piú i mille colori aggiunti dalla pittoresca folla degli indigeni, e la vista del Pir Pangiàl con la sua lunga groppa addolcita di forme ma tutta quanta ammantata di neve».

Sí, ricorre il ricordo dei nostri antichi giardini italiani, dal perfetto disegno e dalla perfetta pettinatura dei prati e delle siepi. Ma questo non vuol dire che si debba dedurre una lontana origine europea al giardino indiano od una lontana origine indiana al giardino europeo. Quello che però appare indubbio è che il giardino dei Mogoli non è un giardino indiano, ma importato in India dal di fuori.

Non credo che i dominatori hindú di passati tempi avessero una particolare predilezione per il giardino. Non resulta dai vecchi viaggiatori. E ad ogni modo ciò che oggi si può vedere, presso le residenze principesche di ràgia indiani è tutt'altra cosa dai giardini mogoli, anche se ricorrono canali e fontane e terreno disposto a ripiani ed a terrazze. Ma si guardi, per esempio, la disordinata e densa vegetazione presso il palazzo ragiaiale di Giaipùr, e si capirà che non vi è nemmeno il tentativo di ispirarsi alla regolare e simmetrica ma sobria magnificenza dei giardini mogoli. Un Signor Dubois de Jancigny, che circa un secolo fa fu aiutante di campo del re, musulmano, di Aud, — capitale Lucknow, — e che dell'India ci ha lasciato un libro denso di osservazioni e di notizie, scrisse che nessuna descrizione degli antichi poeti o scrittori indiani ci autorizza a supporre che, prima delle dominazioni musulmane, l'India avesse giardini simili a quelli che poi abbellirono ogni residenza di nababbo, di re, di imperatore, ed abbellirono i loro mausolei già in sé stessi bellissimi.

Furono dunque i Mogoli che importarono in India quello che oggi si può chiamare il giardino indiano. Furono i Mogoli, e non i precedenti conquistatori musulmani, — tutti, però, ugualmente venuti dal confine montuoso nordoccidentale dell'India, — furono i Mogoli, perché soltanto questi conobbero, veramente, e dimostrarono magnificenza e splendore di sovranità, ed anche i giardini erano soltanto una manifestazione di questa magnificenza e di questo splendore veramente regali. E se Timur, o Tamerlano, scese fin dallo scorcio del XIV secolo ad assediare e saccheggiare Delhi, la conquista e il dominio e lo splendore magnifico cominciarono solo col suo discendente Babar, assai piú che un secolo piú tardi, e si affermarono e si consolidarono sotto i suoi cinque grandi discendenti: Humàjun, Akbàr, Giahanghìr, Sciàh Giahàn, ed Aurangzèb. E di questi, infatti, sono tutti quanti i giardini che ancor oggi rimangono o dei quali ci sono giunti i resti od anche soltanto la tradizione.

⁂

È, insomma, il giardino persiano, che i Mogoli hanno portato in India, e del cammino fatto si potrebbe forse trovare le tracce anche nell'Afganistàn, e fino in quella zona di confine tra l'Afganistàn e l'India, dove, intorno a Pesciàuar, si continua ancor oggi quel fenomeno di pressione dall'esterno verso il mondo indiano, le cui origini si devono perdere nelle nebbie della piú lontana preistoria: popoli, lingue, dominazioni, religioni, manifestazioni culturali, hanno sempre seguito quella via, predestinata dalla natura. Anche il giardino ha seguito la stessa via.

Ed è venuto, sicuramente, dalla Persia. Qui, forse, il giardino è sorto originariamente, e qui si è tramandato da antichissimi tempi con caratteri immutati, per quella fissità che l'arte musulmana mostra nello spazio, ma però anche nel tempo. Non saprei trovare, veramente, nessuna differenza tra il giardino indiano dei Mogoli ed il giardino persiano di tutti i tempi. Si può dire che esso sia oggi, come era, — per quanto è noto, — già nei primi secoli dopo Cristo: non vi è stato cambiamento nella forma complessiva, nella disposizione dei viali rettilinei e regolari, nella presenza di canali e di zampilli, di chioschi e di verande, di prati e di file di cipressi. Cosí lo riproducevano i piú antichi tappeti, che i sovrani distendevano nelle sale dei loro palazzi invernali, per aver la illusione di quel verde e di quei fiori e di quell'acqua gorgogliante, che allietavano le loro residenze estive, quasi all'aperto. E se già nel 500 dopo Cristo i tappeti erano cosí, segno è che il giardino, coi suoi caratteri immutati e direi quasi anche immutabili, aveva una origine ben piú antica. Un solo cambiamento, forse, col tempo: fiori e piante puramente ornamentali devono essere andati sostituendo piante da frutto. Ma questo, col diffondersi via via sempre maggiore delle frutta, è avvenuto un po' anche nei nostri giardini: dai quali le pergole di quell'uva portata in Italia da un Ser Alamanno fiorentino, — l'uva detta per questo salamanna, — o le piante di limoni e d'aranci nelle grandi conche di terracotta, o le piante di ribes e dell'uva spina hanno ceduto a poco a poco il posto a fiori e a piante ornamentali, e si sono conservate soltanto in pochi giardini campagnoli che noi consideriamo, quasi sempre, come antiquati. Lo stesso fu dunque nel giardino persiano. Ma ciò è soltanto un dettaglio nello schema complessivo, che rimase sempre immutato: come un dettaglio erano quelle preziosità, — finte piante argentate e dorate, fontane d'altro che d'acqua, animali i piú strani riprodotti in pietra od in metallo, — che i sovrani di Persia usarono aggiungere alla sobrietà originaria del giardino, e che dalla Persia antica si propagarono a Bisanzio, e dalla Persia, piú tardi, gli Arabi trassero e diffusero nel loro mondo anche mediterraneo.

⁂

Dice la Gothein che il giardino di Bisanzio era greco-romano nella sua struttura, era persiano nelle sue preziosità. Bisognerebbe vedere se una qualche influenza nel giardino d'Europa, non sia venuta dalla Persia anche in fatto della struttura. Non bisogna dimenticare quale centro d'irradiazione sia stata, fino dalle piú antiche età, la regione dell'Iran; una irradiazione che fu anche di genti: verso l'Europa, precisamente, e verso l'India. E verso l'India, piú tardi, per le stesse vie passarono conquistatori, passarono ancora nuove genti, passò la lingua, — il persiano, — passò la religione, — musulmana, — passarono molte piante da frutto, passò il giardino, passò anche il nome, — «Paradiso» —, che era dato in Persia al giardino, e passò anche quel giuoco del «polo» che in Persia si accoppiava ai giardini maggiori. Verso l'Europa pure andarono anche molte piante da frutto, molte di quelle che precisamente venivano coltivate da principio nei giardini; e andarono — come ho detto, — le preziosità ricercate e volute dai sovrani persiani. Non è impossibile quindi che si propagasse anche qualche elemento della stessa struttura del giardino, quando il mondo greco-romano era alle porte stesse dell'Asia e dall'Asia riceveva elementi infiniti della vita materiale e della vita culturale, pur modificandoli e adattandoli e trasformandoli secondo il genio proprio. Certo, appare assai piú impossibile ciò che l'Jäger, — un altro trattatista del giardino, — fa quasi supporre a proposito di quello persiano ed anche di quello indiano, che cioè questi possano avere una derivazione da quello italiano del Rinascimento: ciò che egli sembra anche voler confermare, accreditando la supposizione che a giardini mogoli abbia lavorato qualche «maestro costruttore» italiano. Ma anche se ciò fosse vero, l'origine del giardino indiano è sempre, comunque, dalla Persia: a quello stesso modo che è pura architettura musulmana quella del Taj Mahàl, anche se è vera la tradizione, del resto assai discussa, che vi abbiano lavorato artefici che il sovrano mogolo avrebbe chiamato dall'Italia. **Giotto Dainelli.**

Documenti e fantasie sul Foscolo

Camillo Antona-Traversi si compiace di tornare spesso su Ugo Foscolo, uno degli amori profondi della sua vita di studioso. Ai libri numerosi e tutti importanti che egli ha dedicati al grande poeta — massima la monografia in quattro volumi pubblicata in occasione dell'ultimo centenario insieme con un altro specialista di questi studî, Angelo Ottolini — ha aggiunto da pochi mesi un'altra preziosa raccolta di *Studi e documenti* (1). Preziosa anche se alcuni degli studi che la compongono erano stati disseminati dall'autore in varie riviste ed opuscoli, e però non possono aspirare al vanto di inediti. Ma è un fatto che sia la natura di alcuni fra questi opuscoli e riviste, sia la data ormai remota che ha la prima pubblicazione di parte di queste pagine rendono provvidenziale per gli studiosi l'averle qui tutte sott'occhio, accessibili e aggiornate: senza contare che il nuovo non manca. Per esempio è una novità interessante la ristampa del saggio foscoliano *Sui differenti metodi d'insegnare le lingue*, che doveva servire di prefazione all'*Antologia critica della poesia italiana* iniziata a Londra dal Foscolo col Bossi, nel 1827, e la cui pubblicazione fu troncata dalla morte di lui. Il saggio era noto agli studiosi, e il Cian aveva avuto modo di parlarne e di segnalarne il valore critico, tale da fargli pensare al Baretti. Non è il caso di riassumerlo: basterà rilevare che il Foscolo vi combatte il sistema Hamiltoniano, d'insegnare le lingue mediante la traduzione interlineare, fidando nella virtú associativa delle idee. E l'opposizione del Foscolo non è dettata soltanto da ripugnanza teorica e pratica contro questo troppo comodo artificio, ma da ragioni piú veramente artistiche. Egli nega, cioè, la fedeltà di ogni traduzione interlineare, perché «piú una traduzione si «avvicina ad una parafrasi poetica, meglio «è atta ad esprimere il vero significato di «ciascuna parola del testo». Allude, s'intende, ai testi poetici (l'*Antologia* doveva essere di sole poesie): ma ne parla come si potrebbe parlarne anche noi. Modernità che è altresí indipendenza: ché tutto il saggio rispecchia la personalità di chi l'ha scritto, e si può ricondurre alla sua fisionomia di letterato, mentre non sarebbe facile ricondurlo nel chiuso di viete retoriche.

Del resto l'originalità del Foscolo è cosí prepotente, che traspare in questo libro a ogni pagina, dal cittadino e dall'artista, dal giovane e dall'uomo maturo, dal professore e dall'amante. Anzi l'interesse del libro è tutto qui, nel vedere questa documentazione episodica e parziale, ma sempre caratteristica, comporsi a poco a poco, inevitabilmente, in unità: l'unità dell'inimitabile anima foscoliana. La quale è fedele a se stessa sia nel periodo della demagogia veneziana (si veda *La società d'istruzione pubblica di Venezia*), sia al tempo, per esempio, della cattedra pavese (*Ugo Foscolo professore a Pavia*). La raggiunta celebrità, l'evoluzione del suo spirito e quella dei tempi, la sua esperienza di soldato e di poeta, il suo tirocinio civile, sono tutte ragioni che gli propongono compiti nuovi e nuove responsabilità: ma la responsabilità di obbedire alla propria coscienza fiera e inquieta e libera è per il Foscolo un'antica consuetudine morale che gli serve da orientamento attraverso i tempi burrascosi.

La stessa coerenza — ma questa è una coerenza incoerente, una *concordia discors* — la si ritrova nella vita amorosa del Foscolo, cosí famosa ormai (forse perché vi vengono in luce le tare dell'animo suo), che a torto una tradizione di studi, per fortuna adesso superata, aveva tramutata la biografia di lui nella cronistoria dei suoi amori, specie dei piú scandalosi. Comunque sia, qui si ritorna ai documenti, a quelli per esempio — lettere e biglietti, — che vennero a provare, quando furono conosciuti, in modo decisivo l'amore del Foscolo per Isabella Teotochi Albrizzi. E altre lettere, della stessa Isabella al Pindemonte e di questo a lei, ci portano nel pieno di una relazione durata lunghi anni e nella quale la persona e l'opera del Foscolo entravano spesso come oggetto di curiosità e di discorso. Di simpatia, anche, ma non poi tanto calda, da parte del Pindemonte, quale farebbe credere il trovare stretti insieme i loro nomi, per sempre, nella storia della poesia. Il Pindemonte, tenero per il Monti e il Parini, confessava all'amica, nel 1813, di «non poter, «generalmente parlando, lodare né il modo «di scrivere, né le opinioni in fatto di lingua» del Foscolo. E nel novembre del '27 (il Foscolo era morto da poche settimane) le scriveva delle «sciocchezze» commesse da lui a Londra, e aggiungeva: «Avea tutto «ciò che fa di mestieri per piacere agl'In«glesi: ingegno, sapere, e gran singolarità, «ch'io temo per altro fosse piú voluta che «naturale; e direi anche pazzia, ma ri«spetto la nazione inglese». In verità si finisce col pensare per qual curioso contrabbando della storia codesto spirito di gentiluomo pieno di cerimonie, di smorfiette e di piccoli egoismi, si sia trovato a legare il suo nome a quello del poeta grande che lanciava freneticamente l'anima e il canto verso l'avvenire.

Fra le tante altre lettere raccolte dall'Antona Traversi mi pare singolarmente curiosa quella del Foscolo al Goethe, che apparve sulla *Tribuna* fin dal 1887 e di cui, dopo qualche dubbio, si riconobbe certa l'autenticità. È una lettera del 1802 in cui il Foscolo, con baldanza giovanile, offre al Goethe il primo volumetto dell'*Ortis*. Confessa che forse fu ispirato dal *Werther*, ma aggiunge che non ha inventato nulla, avendo tolto i fatti dal vero. Si dichiara non contento dello stile, ma insieme contento di avere per questa volta sdegnato il nome di autore per sostituirvi quello di uomo. Se il Goethe vorrà vedere il manoscritto, ne scriva a lui Foscolo: glielo manderà col secondo volumetto, appena pubblicato. Intanto augura al Goethe «due cose insociabili: gloria e tranquillità», che spesso augura invano a se stesso.

Tutto sommato, una lettera, si direbbe, un po' teatrale, in cui il Foscolo, giovanissimo e oscuro, si dimostra impaziente di trattare da pari a pari il glorioso tedesco. Il quale, a quanto sembra, non rispose al giovane spavaldo, geloso com'era di quelle distanze che questo novellino italiano mostrava, chissà perché, di voler dimenticare. Quanto all'*Ortis*, è probabile che il Goethe lo considerasse solo un tentativo di imitare il suo *Werther*: sufficiente a lusingare il suo orgoglio, ma non a procurare all'autore l'onore di dirsi suo collega.

⁂

Da questa documentazione precisa e laboriosa Giulio Caprin ci strappa violentemente col suo libro *Quirina e Floriana* (ed. Mondadori), che vuole invece colorire e consacrare una parte della vita del Foscolo con la libera commozione dell'artista.

Non credo che sarebbe giusto criticare quello che il Caprin ha alterato o inventato rispetto alla realtà. Il travestimento, infatti, è confessato. «Racconto nella storia» ha chiamato il Caprin, nel sottotitolo, il suo libro: pur rifiutando, nell'avvertenza introduttiva, la definizione di storia «romanzata». Né le due donne — Quirina Mocenni Magiotti, l'*amica gentile*, e Floriana, la fanciulla nata al Foscolo dalla donna inglese conosciuta a Valenciennes — sono tali figure da prestarsi alla presentazione romanzescamente storica. Piuttosto il Caprin ha voluto, sui documenti quando c'erano, e prolungandone la voce e la testimonianza quando venivano a mancare, intrecciare i casi di queste due donne, che probabilmente s'ignorarono, e che anche in questo libro s'ignorano sempre, per lungo tempo. Dopo la morte di Ugo la senese vorrebbe finalmente (ed è tutta immaginazione del Caprin), accorrere presso Floriana, ma poi apprende che è morta anche lei: e torna a rinchiudersi nelle sue memorie care e dolorose.

Sicché l'intreccio dei casi, da parte del narratore, risulta empirico, e la fusione delle storie di questi due cuori rimane piú che altro intenzionale. Anche per un'altra ragione: che di Quirina Mocenni Magiotti sappiamo molto, di Floriana pochissimo, quasi nulla. Di qui l'ovvia conseguenza che l'una risulta figura assai piú feconda e piú ricca dell'altra. Perché insomma il Caprin lavora di lena e scrive trepide pagine amorose finché può fondarsi sulla realtà, sia pure concedendosi il lusso di compierla, di colorirla, a brevi pennellate leggere, che rivelano l'artista sobrio e raffinato. Ma quando la realtà gli fa difetto, la sua qualità piú attraente diviene precisamente la discrezione con cui abbozza le proprie fantasie: discrezione che ha per altro il suo rovescio negativo in una certa povertà narrativa.

Non che il quadro dell'esilio inglese del Foscolo, triste come un incubo, non gli sia riuscito fedele a quanto se ne sa già da parecchio tempo: ma quella che vi appare meno viva è proprio Floriana, costretta, per caratterizzarsi, a specchiarsi continuamente nelle anime degli altri attori — il Mami, il Riego —, quasi per giustificare la propria concretezza immaginaria di fronte alla loro concretezza, diremo cosí, storica. O forse è colpa nostra — voglio dire di noi piú o meno informati di quello che è narrato dai biografi del Foscolo — se non riusciamo ad accogliere con eguale consenso ciò che il Caprin toglie dalla storia e ciò che crea con la fantasia? Certo che negli incontri e nei colloqui con la figlia il Foscolo stesso — che pure ha in questo libro una rappresentazione cosí pittoresca e intelligente — ci sembra un po' legato a una parte preparata, costretto in una sagoma incerta e quasi sfuggente.

Ma dove il libro ha vinto la prova, pienamente, è nel ritrarre quella donna ammirevole che fu Quirina Mocenni Magiotti. La quale, sappiamo, non era bella. E che fosse bella non ci par possibile, perché in tal caso la sua perfezione sarebbe stata quasi assurda. Quella sua faccia, aperta e solida, di buona donna, mentre rende piú originale la poesia infinita del suo amore per Ugo Foscolo, ha l'aria di correggere, o meglio di limitare necessariamente una perfezione femminile quale forse mai ci è dato incontrare in altre donne della nostra storia letteraria.

Poiché in lei (qui è la sua grandezza) manca soprattutto la consapevolezza del proprio eroismo di amante. Sposata senz'amore a un deficiente, il povero Nando Magiotti, votata con sereno altruismo a una vita di sacrificio, solo consolata nei lunghi mesi di dimora fiorentina da qualche cara consuetudine intellettuale, quando trova il Foscolo sulla sua via gli si abbandona con ferma fierezza, e rimane fedele a lui, vicino e lontano, vivo e morto, con una costanza che è prodigiosa se la commisuriamo all'incostanza amorosa, proverbiale, del poeta. E quello che piú risplende in questa natura è l'armonia di un cuore appassionato e di un cervello limpido, di donna positiva, avvezza a trattare gli affari e a guidarsi tra le difficoltà della vita pratica. Ora, questa lucidità intellettuale dovrebbe fornirle solo il mezzo di penetrare piú facilmente nei segreti inconfessati del volubile amante. Invece la donna gentile, pur non rimanendo cieca dinanzi alla realtà, non si ferma ad essa; la supera con un impeto di dedizione, dov'entra un'altra volta la chiarezza della sua intelligenza (che le ricorda, per esempio, le sue qualità fisiche inferiori a quelle delle altre donne care al poeta), ma entra pure, forza decisiva, una devozione infinita per l'uomo grande e infelice che il destino ha mandato nella sua vita.

Quirina comprese il significato di questo destino terribile: essere l'amante di un uomo di genio. È una parte cosí difficile, che le biografie degli uomini di genio ci offrono a ogni passo tragici esempi di incomprensione. Quella del Foscolo, poi, che voleva nella donna ideale l'amante e l'amica, pronto però a tradire la prima, pur senza tradire la seconda! Complicazioni che sembravano sfidare il temperamento logico e quadrato di Quirina, travolgendola in una vita enigmatica e piena di sorprese. Ebbene, al vedere com'essa riuscisse a salvare il proprio amore, anche quando l'amore di lui naufragava, si rimane incerti se in lei parlasse piú viva l'intelligenza del cervello o quella del cuore, se essa fosse piú alacre nel ridurre a realtà il sogno o nel tradurre in sogno la realtà.

È nota l'abnegazione delicata con cui la donna gentile, intermediario Silvio Pellico, sovvenne il Foscolo in esilio: è noto che egli finí col lasciarla senza notizie di sé, forse per nasconderle la propria miseria, forse per altre distrazioni affettive: ed è assai triste pensare che il povero poeta, giunto al fondo delle sue amarezze, perseguitato dai creditori, lacerato dalla malattia, distrutto dal fallimento delle sue costruzioni megalomaniache, un cuore solo forse aveva al mondo che fosse tutto per lui nel momento della morte: e questo gran cuore lo aspettava in riva all'Arno, dove non doveva, vivo ritornar piú. Vi tornerà morto, in una luce di gloria, ma troppo tardi per lei, che avrà portato già con sé nella tomba, là nel chiostrino dei morti a Santa Maria Novella, il suo immortale sogno d'amore.

Arturo Pompeati.

(1) *Studi e documenti sopra Ugo Foscolo*, riordinati e raccolti da CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. Bologna, Zanichelli.

La Fondazione Primoli

Del Museo Napoleonico, che il conte Giuseppe Primoli lasciò alla città di Roma, si è parlato molto, sia nelle riviste speciali, sia nei giornali quotidiani. Si tratta, come è noto, di una raccolta preziosa che il munifico gentiluomo romano, per due rami discendente dai Bonaparte, aveva potuto mettere insieme durante la sua vita trascorsa quasi intieramente nella piú intima dimestichezza delle sue due illustri « zie »: l'Imperatrice Eugenia e la Principessa Matilde. Raccolta, aggiungerò, che è fra le piú ricche d'Europa e che comprende quadri, statue, libri, oggetti di vestiario, mobili, suppellettili e cimelî d'ogni genere, oltre ad un archivio preziosissimo per documenti inediti e ad una collezione di oltre tremila incisioni, nelle quali si compendia tutta la storia del periodo napoleonico sia per quello che si riferisce alla Francia sia per la parte che riguarda piú specialmente l'Italia, dalla prima occupazione del 1797 all'ultima che finisce con il ritiro dell'*Orenoco* da Civitavecchia, nei primi anni di Roma capitale. Ma descrivendo e narrando di questo museo, non si è parlato intieramente della ricchissima eredità lasciata all'Italia dal conte Primoli: ché le raccolte napoleoniche non ne sono se non una piccola parte. La maggiore, e molto, è costituita da quella « Fondazione » alla quale egli donava il suo magnifico palazzo di Via Zanardelli oltre a un milione in denaro contante. E nel palazzo era compresa quella superba biblioteca — ricca di oltre 25 mila volumi — biblioteca della quale sto dando un assai breve saggio ai lettori di questo periodico, analizzando alcuni fra i moltissimi volumi arricchiti da annotazioni autografe preziosissime per la storia letteraria e politica dell'ottocento. Palazzo — con le sue rendite — denaro e biblioteca non debbono essere un dono sterile: esso costituisce un tutto organico, riconosciuto ente morale dal Governo italiano, che ha per scopo di far venire a Roma e di mandare a Parigi un certo numero di studenti francesi e italiani i quali si vogliano dedicare a ricerche storiche, artistiche, letterarie e sociali sulla vita e sulla letteratura delle due nazioni.

Di questa istituzione gli amici del conte Primoli avevano sentito parlare lungamente, mentre egli era in vita. Concepita in un primo tempo come un'*Académie des Goncourt* doveva accogliere un certo nucleo di scrittori francesi e italiani per i quali Gabriele d'Annunzio aveva proposto due appellativi: *les Primoliens* o pure gli *Accademici dell'Orso*, quest'ultimo derivato dalla vecchia Via dell'Orso, dove sorgeva il palazzo e che aveva avuto la gloria di ospitare — nei secoli scorsi — il Montaigne, il Rabelais e Joacquin du Bellay. Ma questo primo disegno, caldeggiato per un certo periodo ed anche perfezionato nei suoi piú minuti particolari, fu poi messo da parte.

Il conte Primoli pensò allora di lasciare il Museo — che avrebbe costituito — e il Palazzo, alla Francia perché s'incaricasse quel governo di dar vita al nuovo istituto. Per questo secondo progetto egli aveva per fino fatto i nomi di taluni che avrebbe voluto alla direzione; e questo fu un danno, perché costoro sicuri oramai di un posto a Roma, invidiabile e invidiato, sparsero in Francia la notizia che tutto era oramai stabilito e che la Repubblica si arricchirebbe a Roma di un nuovo e importante istituto. Se non che, a modificare tutti questi piani, avvennero due fatti: scoppiò la guerra europea e morí il fratello del conte Primoli — quel conte Luigi che tutti ancora ricordano per le sue innocue manie — che morendo lasciava quanto egli aveva al governatorato di Roma col patto che costituisse in suo nome un museo napoleonico. Ora il conte Luigi non possedeva niente che fosse autentico e di qualche valore. Se il Governatorato avesse accolto il suo testamento, si sarebbe avuto a Roma un museo dei piú bizzarri e dei piú inutili: una raccolta di paccottiglie comprate per la maggior parte ai magazzini del *Bon marché* e un archivio costituito da una quantità di carte da visita, d'inviti a pranzo e di lettere insignificanti, che i piú svariati e piú ignoti personaggi avevano indirizzato al padrone di casa. Questo legato fece sí che il conte Giuseppe proponesse al Governatore d'allora — era il senatore Filippo Cremonesi — di dar lui il suo museo alla Città di Roma, purché questa rinunciasse alla singolare eredità del fratello. Il Governatore accettò la proposta e la cessione del Museo Napoleonico, divenne un fatto compiuto.

Rimaneva la Fondazione franco-italiana. Come tutti i Bonaparte, Giuseppe Primoli si sentiva egualmente francese e italiano. « Francese a Roma e Italiano a Parigi » era stato detto di lui e il dubbio era tanto piú grave in quanto che si trattava di una eredità che avrebbe potuto esercitare — a seconda del suo indirizzo — una influenza considerevole fra i due paesi. Ma la guerra decise definitivamente. Per quanto un certo numero di persone interessate cercassero con ogni mezzo di dimostrargli che se egli teneva alla sua discendenza napoleonica doveva considerarsi piú francese che italiano, egli in fondo all'anima sua aveva deciso del contrario. Decisione sentimentale ed anche — aggiungerò storica — a corroborare la quale ripeteva di frequente una frase che io stesso avevo sentito pronunciare da Federico Masson un giorno in cui egli ci aveva invitati a colazione insieme con Napoleone Carlo Bonaparte, ultimo principe di Canino. « Piú che io mi avanzo nella storia dei Napoleonidi » — aveva detto lo storico illustre del Primo Impero — « e piú mi debbo persuadere che Napoleone era schiettamente italiano ». Quando scoppiò la guerra, questo sentimento trovò nuova forza nel conte Primoli, sí che un giorno, chiamato un suo amico fedelissimo, lo pregò di rifargli il testamento col quale non solamente annullava quanto aveva stabilito in favore esclusivo della Francia, ma dava all'Italia una maggioranza assoluta nel consiglio del futuro Istituto, consiglio che sarebbe stato composto da due francesi e da tre italiani. Debbo aggiungere che negli ultimi anni della sua vita, era stato molto seccato dagli intrighi e dalle pressioni di coloro nei quali piú aveva riposto fede. Decise cosí le cose, stabilí che i due francesi sarebbero stati nominati dall'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede — e vedremo poi perché — mentre gli italiani sarebbero stati scelti dalla Famiglia Campello — che istituiva sua erede — dall'Accademia dei Lincei e dalla R. Società di Storia Patria. Per la Francia aveva scelto come arbitro l'ambasciatore presso la Santa Sede, sia perché in quelli anni l'Ambasciata aveva sede al secondo piano del suo Palazzo, sia perché a reggerla era stato chiamato il signor Doucet, di cui egli era amico personale.

Questa decisione, quando fu fatta nota, spiacque a taluno che già si vedeva alla testa dell'istituzione e allora cominciò una piccola guerriglia a parole, secondo la quale si arrivò per fino a dire, che tutto era illegale e che prima o poi Fondazione e Museo sarebbero tornati alla Francia, ma naturalmente nessuno tenne conto di questi postumi sfoghi di malumore. L'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede — nel frattempo era morto il signor Doucet ed era stato sostituito dal Visconte di Fontenay — chiamò ad amministratori francesi il signor Male — insigne storico, membro dell'Accademia di Francia e direttore della scuola di Palazzo Farnese — e il signor Dionigi Puech, scultore, membro dell'Istituto e direttore dell'Accademia di Villa Medici. Per la parte italiana, la famiglia dei conti di Campello, chiamò il senatore Francesco Salata; l'Accademia dei Lincei il senatore Vito Volterra e la R. Società di Storia Patria, il senatore Pietro Fedele, professore all'Università di Roma e antico Ministro della Pubblica Istruzione. Istituito cosí il consiglio venne eletto a presidente l'onorevole Salata e dopo un certo periodo di tempo, piuttosto laborioso, fu deciso che il primo del prossimo novembre, la Fondazione comincerà a funzionare. Per il primo anno, due soli studenti saranno chiamati a beneficiare del legato: un francese e un italiano, ambedue oramai già scelti. In seguito il loro numero sarà regolarmente accresciuto.

Istituzione, come si vede, magnifica per il suo scopo finale ed anche di grande insegnamento in un paese come il nostro in cui le donazioni allo Stato non sono certo numerose. Ora se si pensi il valore immenso del Museo — calcolato ad oltre 30 milioni di lire — del Palazzo, della biblioteca e del denaro liquido, ci troveremo d'innanzi ad uno dei piú cospicui legati che in questi ultimi anni un privato cittadino abbia fatto alla sua nazione. Cospicuo legato, anche e sopra tutto per la biblioteca magnifica, la quale può dividersi in tre sezioni distinte: il fondo antico, la raccolta bonapartesca, e la parte moderna. Nella prima sono volumi preziosissimi ed edizioni di somma rarità — basti citare piú di quaranta incunabuli fra cui, in un esemplare di perfetta conservazione la *Divina Commedia* di Foligno del 1491 illustrata con le ben note xilografie — nella seconda sono opere che spesso mancano per fino alle biblioteche francesi, e che solo l'amore appassionato e la posizione veramente eccezionale del conte Primoli, potevano mettere insieme. E finalmente nella terza è compresa una raccolta piú unica che rara di romantici francesi fra i quali sono le prime edizioni di Balzac, di Sue, di De Musset, ecc. ecc. con le loro rilegature originali e le magnifiche illustrazioni dei Gavarni, dei Grandville, dei Ferdinandus, dei Deveria, dei Bassaguet e di tutti quelli artisti che furono i mirabili illustratori del libro romantico — senza contare i volumi arricchiti dalle annotazioni dei loro autori, come abbiam visto per le opere di Stendhal — e gli altri con simili note manoscritte di Teofilo Gautier, di Anatole France, di Alessandro Dumas, per citare solo i morti e senza tener conto degli ultimissimi a traverso le cui espressioni vive si potrà rimettere a posto molti giudizi errati e molte prospettive fuori di squadra.

E tutto questo in una serie di sale magnifiche, le cui mura sono fregiate da tutta una serie di vedute della Roma settecentesca del Pannini; e fra le cui opere d'arte sorride l'enimmatica *Gioconda* ignuda, replica di quella conservata nel museo di Pietrogrado e che arricchiva un giorno le collezioni famose del Cardinale Fesch.

Con la costituzione definitiva della « Fondazione Primoli » e col suo imminente funzionamento, si assolve cosí uno dei piú ardenti voti del testatore e di quel suo erede, il conte Pompeo di Campello, che spento troppo presto per veder realizzato quello che fu il sogno suo altrettanto profondo quanto lo era del suo cugino, seppe con tanto amore e con tanta nobile larghezza facilitare la costituzione di un istituto egualmente utile alla Francia e all'Italia, e all'una e all'altra egualmente fecondo di buone promesse quale si addice veramente a chi poteva vantarsi di aver nelle vene il sangue del grande Imperatore.

Diego Angeli.

* * *

Solo coloro che oggi non possono scriverne, i figli nell'amaro lutto della Madre che adoravano e da cui ebbero il dono costante di una tenerezza immutabile, saprebbero dire di Amalia Cantoni-Orvieto le cose piú degne di Lei, con la piena consapevolezza di tutte le Sue virtú: dalla instancabile generosità, all'intelligenza sagace che si irradiava in gentilezza e in buon senso. Essi saprebbero, ad esempio, meglio di qualsiasi altro di noi della famiglia del Marzocco, *dire come Ella assistesse alla nascita e alla continuazione di questo Giornale con un animo in cui si univano in bella armonia l'affetto materno e la piú viva e intelligente penetrazione.*

Quel che può saper dire uno di noi deve per forza restare inferiore alla verità.

E tuttavia chiunque l'abbia conosciuta non può non avere ammirato in Lei certe doti esemplari.

Sorella amatissima di un grande scrittore, aveva comune con lui lo scrupolo della sincerità nel pensiero e nell'espressione. Solidamente radicata nella concreta realtà degli affetti e dei doveri, dotata di un vigile senso di giustizia sempre temperato da ogni indulgenza di ottimismo, pareva compenetrata di saggezza antica, come se da questa avesse appreso che l'arte piú bella è quella delle buone opere compiute tra gli uomini pel prossimo vicino e lontano.

Di fibra tenace che la sorresse fino alla piú tarda età, fu esempio di quella femminilità raccolta nel sacrario della casa che, pure essendo fedele custode di una tradizione, non rimane mai estranea alle voci del mondo.

Noi ci inchiniamo con reverenza commossa a quella che è ormai soltanto la Sua memoria, ma una memoria raggiante per sempre di bontà e di saviezza.

Cosí anche tra noi la Sua presenza materna sarà sentita e venerata con piena sincerità oltre il Suo passaggio.

MARGINALIA

✱ **Dante medico e speziale.** — L'inscrizione di Dante nell'arte dei medici e speziali è un punto tuttora controverso. I critici, che son tutti concordi, piú o meno, sulla necessità dell'inscrizione ad un'arte, discutono poi sui motivi che potevano attirare il Poeta verso una corporazione, che sembrerebbe dar posto ad attività tanto lontane dalle sue inclinazioni e dai suoi gusti. Un'interpretazione, messa già innanzi dal Barbi recensendo negli « Studi danteschi » gli « Statuti dell'arte » editi dal Ciasca, è oggi largamente documentata dal Ciasca medesimo nell'*Archivio storico italiano*. Scartate le ipotesi avanzate finora — che l'Alighieri s'inscrivesse fra gli speziali perché questi vendevano libri o perché un membro dell'arte era costituito dai pittori —, il Ciasca dimostra che, se Dante ad un'arte doveva inscriversi per non tagliarsi fuori dalla vita pubblica, data la costituzione del Comune in quel tempo, nessun'altra era piú conveniente per lui, che possedeva i massimi titoli per l'immatricolazione in codesto sodalizio. Gli davano diritto di cittadinanza nell'arte la sua preparazione filosofica, la sua cultura nella medicina e in quel complesso di arti liberali che allora erano fondamento cosí della medicina come della filosofia. Ma c'è di piú: fu appunto la filosofia che condusse il poeta ad approfondire gli studi dell'arte salutare. Questo non deve sorprendere quando si rifletta che il distacco tra medicina e filosofia era nel medioevo assai meno grande che oggi. Infatti gli studi filosofici poggiavano in parte o utilizzavano dottrine e nozioni di fisiologia, di anatomia, di terapeutica, di chimica; quelli dell'arte salutare presupponevano lo studio della filosofia e soprattutto della dialettica, riguardata come la regina delle scienze. Dati questi rapporti tra i due ordini di studi, Dante, che si era con grande ardore consacrato alla filosofia, si trovò naturalmente portato nel pieno degli studi di medicina. Ampia è la documentazione dell'autore per dimostrare come il Divino Poeta, della medicina possedesse non soltanto le idee orientative, quasi chiavi di volta dello scibile di allora, ma anche moltissime di quelle conoscenze tecniche particolari costituenti il necessario corredo dottrinale di un medico. Anzi, è cosí sicura la padronanza dell'Alighieri nelle scienze mediche, cosí esatta la terminologia nelle sue descrizioni anatomiche, cosí preciso il suo modo di cogliere i fenomeni piú salienti della vita fisiologica, che valenti storici della medicina si sono industriati di illustrarne i brani relativi, come sanno i nostri lettori da qualche memoria che abbiamo qui riferita. Si vedano, per esempio, le osservazioni svolte da Antonio del Gaudio ne « La medicina italiana ». Concludendo, un uomo come Dante, padrone quant'altri mai della filosofia del suo tempo, alla quale se non donò una nuova dottrina, diede un intento e un abito nuovo, un uomo che avvertiva bene il lievito originato dal rinnovamento degli studi e dal ritorno ai precetti dell'antichità greca e che sentiva l'entusiasmo nel combattere gli errori e l'empirismo del passato, poteva bene, per la sua preparazione filosofica e medica, aspirare ad essere inscritto nell'arte dei medici e speziali fiorentini. Niente significa che non conseguisse la laurea in medicina e non esercitasse di fatto la professione medica, perché dall'esame degli statuti il Ciasca si sente autorizzato ad affermare che né licenza né esami erano richiesti a coloro che non intendevano svolgere nella città e nel territorio l'esercizio della medicina, ma unicamente chiedevano l'inscrizione nelle matricole.

✱ **Le campane di Valdelsa** — Usanze gentili quelle che Socrate Isolani riferisce nella *Miscellanea storica della Valdelsa*; usanze che in molti luoghi rimasero anche dopo il sopravvento degli orologi, spesso messi a deturpare antiche torri. A Staggia il suono dell'alba e del coprifuoco si cessò nel 1865; a Montaione da pochi anni; a Castelfiorentino si suona sempre l'alba; a Gambassi invece si è da pochissimi anni soppressa l'« alba » e si continua il coprifuoco. Siffatti suoni erano disciplinati da un vero e proprio regolamento. A Gambassi per il coprifuoco, dopo suonato a distesa, si doveva fare un rintocco, quindi sostare calcolando il tempo che occorreva per andare comodamente da una porta all'altra del castello; poi si dava un ultimo suono, dopo il quale, pena cinque soldi, era proibito alle donne di rimanere a filare fuori di casa ed agli uomini di girare per le strade senza ragione giustificata e senza un tizzo acceso in mano. Nelle località di maggiore importanza, come San Miniato e Certaldo, vi era anche la campana detta degli « Impiccati », perché col suo lugubre suono avvertiva il popolo che stava per compiersi un'esecuzione capitale. Vi erano anche le campane dette del « fuoco », del « sale » e anche del « pane », perché col loro suono avvertivano il popolo di accorrere a sedare un incendio, lo invitavano alla distribuzione del sale o del pane, com'era in uso a San Gimignano. In ogni tempo usò altresí sonare a maltempo, quando una procella minacciava di devastare i raccolti; e anche oggi in molti popoli continua questa pia tradizione. Nella campana piú piccola di Varna del 1410 è scritto: « Ab omni malo nos defendat Sancta Maria ». In quelle di Vignale del 1570: « O Iesu defende nos ab igne tonitruum ». Nella campana maggiore di San Lorenzo a Castelfiorentino si legge: « A fulgure et tempestate libera nos Domine ». Mentre in altre campane si facevano iscrizioni invocando l'aiuto dei santi protettori, in quelle delle torri municipali o delle antiche pievi si faceva scrivere la tradizionale allocuzione: « Mentem sanctam spontaneum honorem Deo et patriae liberationem » per dimostrare che esse servivano a radunare il popolo per dare onore a Dio e correre in difesa della Patria. Dopo avere accennato agli usi svariati a cui servivano le campane, oltre il servizio del culto, l'Isolani si diffonde sul processo fusorio. È logico pensare che in antico, per mancanza di strade, bisognava fondere le campane piú grosse nelle vicinanze o presso lo stesso edificio dove si dovevano collocare. Per questo i fonditori, personaggi quasi leggendari, movevano di terra in terra con qualche apprendista, e sul posto, con mezzi rudimentali, facevano la forma e la fusione del metallo, che quasi sempre si procuravano nel luogo stesso. Ed è sorprendente come questi fonditori girovaghi dimostrassero una certa cultura non solo per le iscrizioni a rilievo, ma anche per gli emblemi, i fregi, le figure di Santi. Molti di questi fonditori erano cortonesi. Nella campana maggiore della chiesa di Montecorboli vi è scolpita un'iscrizione alquanto presuntuosa da parte del fonditore: « Crotaio da Cortona venne, fece e l'opera fu compiuta. 1405 ». Un altro cortonese, Niccolò Bondi, nel 1298 fondeva la maggior campana della Pieve di Monterappoli, mentre la mezzana del 1419 venne fusa da un fiorentino. Quelle di S. Martino a Maiano, oltre le rispettive date 1460 e 1468, danno il nome del fonditore, che fu Francesco di Girolamo da Cortona. Questi ingegnosi fonditori, come erano provetti maestri di campane, cosí lo divennero delle artiglierie: si ricorda un Bernardino da Milano « Magister artigliariae et campanarum », che nel 1508 fuse due campane per la Cattedrale di Volterra.

✱ **Ricordi sul pittore Antonio Mancini.** — Li ferma in *Pègaso* Leandro Ozzòla, che andato la prima volta a Milano e recatosi a visitare un'esposizione d'arte, si trovò davanti a un quadro del Mancini, che gli fece una grande impressione. Tornato alla sua scuola, raccontò la sua impressione al professore di pittura che era Stefano Bruzzi, noto animalista e paesista del gruppo toscano. Egli, ch'era buon pittore e insegnante ottimo, dette al suo scolaro questa definizione del Mancini: « Mancini non è un certo: è tutt'altro che un certo; secondo me, anzi, è il piú grande pittore italiano ». Qualche anno dopo l'articolista si stabilí a Milano e fra le prime persone che conobbe in trattoria fu appunto il Mancini. Da quelle conversazioni poté facilmente dedurre le sue principali opinioni sull'arte. Il Mancini, per esempio, non era un ammiratore dell'impressionismo francese, né condivideva naturalmente l'adorazione che gli artisti di quel tempo tributavano ai massimi rappresentanti di quella scuola. Una volta gli disse: « Sapete, se voi andate a Parigi, vi riempiono la testa dell'arte francese in modo che voi non capite piú nulla. Vi ubbriacano delle loro frasi, come di *champagne* e voi non vedete piú altro che quello che vogliono loro ». Se qualcuno poi insisteva a parlargli dei paesisti impressionisti, egli troncava il discorso con questa semplice affermazione: « Il paesaggio a me non piace ». Paesaggi e quadri di figura, di scuola impressionistica, gli facevano l'effetto di essere dei « fondi di quadro », invece che dei quadri. Sapeva però apprezzare anche il valore di quest'arte, quando era il caso. All'Esposizione romana del 1911 un artista che s'incontrò con l'Ozzòla mentre il Mancini girava le sale con lui, gli disse che sarebbe stato curioso di sapere cosa pensasse del pittore Klimt. Ed aggiunse: « Ma già, lui non lo può capire ». Invece non fu cosí. Appena arrivarono sulla porta di quella sala bianca, che accoglieva le tele dell'artista viennese, il Mancini girò attorno lo sguardo, poi lesse forte il nome dell'autore e sorridendo mormorò: « Klimt, Klimt; come suona bene! ». E continuò: « Che fantasia! dove l'ha presa? ». Ma dopo un po', soggiunse: « Però questa non è pittura: questa è decorazione di cartellone ». Cosí definiva tutto ciò che non era pittura di volume, visto in ambiente. A una delle grandi Biennali di Venezia, dopo aver girato qualche ora per le sale, a un tratto esclamò: « Usciamo! Usciamo! Tutti questi quadri sembrano veduti dietro delle vetrate grigie. Ma come fanno i pittori a vedere tutto cosí grigio e cosí velato? Lei lo può sopportare tutto questo grigio, tutta questa tristezza? A me mi dà la melanconia ». E mentre usciva si fermò e, accennando alla gente che popolava le sale, disse all'articolista: « Ma guardi, guardi un po' questa gente, guardi come sono forti i toni del vero. Nei quadri dipingono delle ombre, non della gente ». Egli sapeva apprezzare l'arte del Quattrocento; ma non la ricercava, perché con la sua non aveva piú nessun punto di contatto. Una volta vide con l'Ozzòla, nella vetrina di un negozio, una riproduzione delle Tre danzatrici della « Primavera » del Botticelli e subito osservò: « Che senso del disegno avevano gli antichi! Come si può, in questo, far meglio di loro? ». Davanti alle opere proprie era ugualmente severo come davanti a quelle degli altri. La sua produzione la considerava come una serie di tentativi, di cui ben pochi egli stimava che fossero riusciti. Concentrandosi in una sola passione, la pittura, la sua esistenza evitò tutte le delusioni che sogliono cagionare agli artisti l'ambizione, il desiderio di denaro e l'amore.

✱ **Un poeta udinese del Settecento.** — Senza arrivare agli epiteti superlativi con cui lo salutarono i contemporanei, Daniele Florio è sembrato degno di larga fama a Guido Perale, che con un suo articolo nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Udine* ha voluto distinguerlo dall'infinito gregge dei verseggiatori d'Arcadia. Nocque forse al Florio, nella stima dei posteri, proprio quel genere di poesia che piú gli aveva giovato a guadagnarsi nome presso i contemporanei, e cioè l'essere stata la sua una poesia d'occasione, scritta in grandissima parte ad esaltazione di Casa d'Austria. Ammiratore di Maria Teresa e ciambellano di corte, non compose solo la canzone « la pubblica felicità » — « una delle tante strimpellate, per dirla col Carducci, per il matrimonio dell'arciduca Ferdinando con l'ultima Estense » —: non ci fu avvenimento nella corte di Vienna che non scuotesse l'estro del poeta udinese e non gli suggerisse componimenti a volte di assai notevole estensione e sovente di non banale ispirazione. Il poemetto « Le Grazie », che pure è poesia nuziale, ha una notevole importanza; i vari componimenti per nozze principesche danno modo al poeta di fare belle ed utili riflessioni di carattere umanitario e politico; i componimenti per nozze di amici o di parenti gli offrono il destro a considerazioni morali: sicché, per un verso o per l'altro, queste odi, questi sonetti, questi poemetti si staccano dalla poesia d'occasione per entrare, sia pure timidamente, tra la poesia civile. Il Perale prudentemente non istituisce confronti col Parini, ma gli piace d'insistere sul fatto che, mentre una miriade di verseggiatori non seppe sollevarsi al di sopra dei soliti elogi sperticati e dei soliti luoghi comuni, quest'udinese dal verso fluido e musicale riuscí ad essere, in argomenti tanto triti, discretamente originale. Il giudizio scaturisce da una minuta analisi del citato poemetto « Le Grazie », composto per le nozze di Giovanni Manin con Samaritana Delfino; poemetto, che, se in sostanza è poesia d'occasione, si ricongiunge per certi elementi alla poesia didascalica e alla poesia scientifica. Il Florio vi accenna infatti, oltre che alla filosofia di M. de Fontenelle, alle invenzioni meccaniche del padre Lana, alle scoperte astronomiche del Bianchini, a naturalisti nostrani quali il Redi e il Valisnieri, e stranieri quali Linneo e Bouffon; né già da dilettante, ma con quella sicurezza e proprietà di linguaggio che dimostrano la sicura conoscenza dell'argomento. Né ci si può meravigliare quando si sappia ch'egli a Padova, non solo si dedicò allo studio dei classici, ma studiò anche leggi ed anatomia, e che meritò d'essere giudicato da Apostolo Zeno « uno dei piú dotti gentiluomini d'Italia ». Piú chiari esempi di poesia scientifica sono le due canzoni « L'occhio » e « L'orecchio », composte anch'esse per nozze, che rivelano lo studioso delle leggi dell'ottica e della acustica e l'ammiratore dell'Algarotti. Cosí delle scoperte astronomiche galileiane e delle leggi di Newton parla nella canzone « L'amor della patria ». I canti per le nozze della figlia presentano un altro aspetto caratteristico, e certo il piú notevole, della poesia del Florio, poeta degli affetti famigliari; anzi il solo poeta familiare del Settecento. Trovare in questo secolo un poeta che, con profondità di sentimento e in forma elevata, canti la famiglia, è cosa che ci sorprende. Altro aspetto caratteristico del Florio è la poesia religiosa, alla quale si collega il « Tito ossia Gerusalemme distrutta ». Per fermare un giudizio conclusivo sul poeta diremo che, se di molti autori accolse nei suoi versi reminiscenze e movenze, di nessuno tuttavia si può dire imitatore. Egli appartiene all'Arcadia; ma, se di questa ha la forma e in parte lo spirito, non può esser detto senz'altro un Arcade.

✱ **San Frediano, la basilica di Lucca e il Serchio** — Una tradizione, confermata dalla storia, narra che San Frediano, irlandese di stirpe regale, arrivò verso la metà del VI secolo in veste di pellegrino eremita a Lucca: la città già illustre e popolosa fino dal tempo dei Romani e già forse uno dei centri religiosi piú notevoli della penisola. La fama degli eremi stabiliti sui cosí detti Monti Pisani dovette invitare l'irlandese Frediano a fermarsi nella terra lucchese. Come scrive Giovanni Giuseppe Lunardi in estratto dalla rivista *Lucca* del Comune di Lucca (dicembre febbraio 1930-31), San Frediano edificò fuori delle mura della città, dalla parte di settentrione, una chiesa nel luogo stesso dove oggi si eleva l'insigne basilica dedicata al suo nome e quivi ebbe ed ha tuttavia la sua sepoltura. L'edifizio originario, certo modesto, fu piú volte rinnovato. Non piú di un secolo dopo dai Longobardi convertiti al Cristianesimo si costruí una chiesa di piú vaste proporzioni in cui la prima restò incorporata. Ma anche questa non durò molto perché al principio del XII secolo fu rifatta dalle fondamenta. Gravi incertezze permangono intorno a particolari di grande rilievo concernenti la chiesa nei suoi aspetti primitivi. Si è discusso se essa non fosse prima orientata in senso opposto all'attuale e se non sia nata a tre navate piuttosto che a cinque. L'autore dello studio ritiene che qualche luce su questi problemi tuttavia insoluti potrebbe esser data da poche escavazioni lungo la linea delle cappelle che non toccherebbero l' incolumità della basilica né costerebbero tempo soverchio o denaro. In ogni caso si augura che siano scoperte le colonne marmoree nascoste sotto l' intonaco di molte cappelle. I piú antichi documenti relativi alla basilica provano che fino dalla seconda metà del secolo VII nel tempo in cui avvenne la prima riedificazione, dovuta al re longobardo Cuniperto e ai suoi successori, fu unito alla chiesa un monastero. Per molti secoli i cronisti lucchesi designarono la chiesa col nome di *Basilica longobardorum*. Certo è che nel 1112 a cura dell'abate e priore del monastero, tal Rotone, la basilica fu riedificata dalle fondamenta e nel corso di pochi decenni compiuta, sí che Papa Eugenio III nel 1147 solennemente la consacrava intitolandola allora definitivamente a San Frediano. Dello stesso secolo XII o di poco posteriore è la bella torre campanaria. Circa al carattere di questa chiesa tutta armata di pietra, imponente per solidità e squadratura, si osserva che essa apparisce la piú monumentale fra le chiese di Lucca, come se esprimesse forti segni di potenza nei quali pare che si avverta il trapasso dall'anima antica di Roma a quella cristiana della prima età medioevale. Austera e forte sovranità cui dà risalto il confronto con la leggerezza aerea che prevale nella chiesa cattedrale di San Martino fatta — si direbbe — per accogliere la pace marmorea di una bellissima donna dormente. Una non mai interrotta tradizione, fondata su testimonianze del tempo, dà a San Frediano il merito della deviazione delle acque del Serchio che gettandosi attraverso la pianura per piú rami ne sommergeva i fertilissimi campi. E la narrazione leggendaria attribuisce il mutamento del corso alla virtú taumaturgica del Santo, il quale avrebbe raccolto con un rastrello — quello che sempre si accompagna alla sua immagine nella tradizione iconografica — i diversi rami del fiume tracciando cosí un nuovo cammino alle acque.

✱ **Un paliotto e una scuola fiorentina di ricamatori del '300** — In un lungo elenco di oggetti sacri donati alla cattedrale di Manresa — vecchia città di Catalogna — da Raimondo De Area, con testamento del 24 novembre 1457, figurano al primo posto « quondam pallium sutum de sirico cum imaginibus et quondam frontale sutum de sirico cum imaginibus » ; due opere cioè di simile lavoro e stile — scrive Mario Salmi in uno studio pubblicato dal *Bollettino d'Arte* (marzo) sul paliotto di Manresa messo in rapporto con un gruppo di opere affini — ricami artistici del trecento fiorentino nei quali si avvertono comuni caratteristiche assai significative. Dei due oggetti indicati nell'elenco, uno — il pallio — è scomparso, ma l'altro — il frontale o paliotto — si può tuttavia ammirare nella sacrestia della stessa cattedrale di Manresa, dalla quale per disposizione del testatore né quello né gli altri oggetti della donazione avrebbero dovuto essere mai asportati. Il paliotto, ricamato con storie della Vita di Cristo, porta ancora sotto la scena centrale della Crocifissione la dicitura chiarissima che ci dà il nome dell'artefice : « Geri - Lapi - rachamatore - me fecit in Florentia ». Le caratteristiche dei ricami appartenenti all'*opus florentinum* fra i quali col paliotto di Manresa debbono ricordarsi il paliotto del Museo Civico di Pisa e piú ancora l'altro proveniente da Santa Maria Novella che oggi è nel Museo degli Argenti di Palazzo Pitti, per non parlare di esempi minori, consistono segnatamente nell' importanza data alla figura umana che domina le composizioni, mentre mancano quelli intenti prettamente decorativi che si avvertono nell' « opus anglicanum ». Si osserva qui la tendenza spiccata del ricamo ad avvicinarsi all'arte maggiore della pittura, onde è lecito dedurne che gli stessi pittori dessero ai ricamatori i disegni delle figure isolate o delle varie composizioni. Né mancano, anche per il Trecento, le testimonianze dirette come quella che ci è fornita da Cennino Cennini nel suo « Libro dell'arte ». Nel paliotto di Manresa, secondo gli insegnamenti del Cennini, l'opera del ricamatore non cede a quella del pittore ma la integra e la rende piú evidente con una tale bellezza di resultati che il Salmi ritiene questo il capolavoro dell' « opus florentinum ». Si è discusso sugli eventuali influssi stilistici e cioè sull'artista o sulla scuola pittorica da cui si può ritenere derivato il paliotto di Manresa. Il critico respinge l' ipotesi affacciata da un collega spagnolo, per la quale prendendo in particolare esame una parte della composizione, si sarebbe fatto il « nome mitico » di Buffalmacco. Ma il frontale ha carattere stilisticamente unitario e il Salmi vi nota, invece, per vari e sottili raffronti un predominare di tipi e modi consueti a Bernardo Daddi e alla sua scuola. Se a questa non è dato di avvicinare la maggiore composizione della Crocifissione, si può supporre che le proporzioni alterate siano da imputarsi all' interpretazione del ricamatore. Quanto alla data del ricamo, si ritiene che essa si aggiri intorno alla metà del trecento. E finalmente, i rilievi iconografici messi in luce dal raffronto tra il paliotto di Santa Maria Novella e quello di Manresa, mentre confermano in quest'ultimo modi piú evoluti e tardi, rendono plausibile l' ipotesi che Geri di Lapo, di cui nulla sappiamo, sia stato in rapporti con Jacopo di Cambio e cioè con l'autore del paliotto di Santa Maria Novella, nel quale un tempo poteva leggersi, insieme con la firma completa dell'artefice, la data 1336. Questo « opus florentinum », che affermava la sua vitalità già nella prima metà del trecento, dette una produzione di alto valore artistico e potrà essere di grande interesse seguirne lo svolgersi successivo fino agli inizi del Rinascimento.

✱ — **L'allattamento con « animalesco contagio ».** — Come in antico era conosciuto il modo di far allattare i bimbi da capre, asine, vacche, e cavalle, cosí fin dalla piú remota antichità era ritenuto assiomatico che questi animali potessero trasmettere col loro latte alcune delle loro speciali tendenze al bambino. Del resto, è notissimo quel passo virgiliano dove Didone abbandonata nella sua invettiva attribuisce al latte dell' « Ircane tigri » la crudezza di Enea. Gli scrittori, in varî tempi hanno molto discusso sulle parole che Virgilio pone in bocca a Didone : tra gli altri, il De Molle e il Gardien sostennero « che Virgilio poteva permettersi questa metafora, ma che sarebbe ridicolo appoggiarvisi in medicina ». Invece il dott. Robert nella sua « Megalantropogenesia » si affermò convinto che lo spirito o la stupidità delle nutrici ed i loro vizi o le loro virtú si comunicano ai loro allievi ; ed il Rosen, per provare che il latte può avere influenza sul morale del bambino, scrisse « che si è osservato che i piccoli leoni allattati dalle vacche sono divenuti domestici come le loro nutrici ; e che, al contrario, si son visti dei cani allattati dalle lupe degenerare in animali feroci e crudeli ». Ma quel che piú meraviglia è che gli ecclesiastici, almeno fino a pochissimo tempo fa, credevano alla teoria del Rosen. Di questa opinione, diffusa nella gente di Chiesa, offre testimonianza Ugo Viviani nei *Progressi di Terapia*. Quando dovette occuparsi di raccoglier notizie sul prof. Benedetto Sabatini, lo colpí la lettura di un biglietto che, nel 1870, egli aveva scritto al vescovo di Grosseto per chiedergli — per esser piú tranquillo nell'esercizio suo professionale — se la Chiesa concedesse di somministrare ai bimbi il latte di capra. Quel vescovo gli rispose comunicandogli che un visitatore apostolico, avendo trovato nello Spedale degli Esposti di Volterra introdotto l'uso delle capre per allattare i bambini, fece un decreto perché quegli animali fossero espulsi dallo Spedale. E non è un'opinione isolata, perché piú tardi, spogliando l'Archivio degli Spedali Riuniti di Arezzo, il Viviani trovò varie volte (nelle relazioni dei parroci al Rettore) rammentato come cosa « immonda ed orribile » l'allattamento a mezzo di capra. Una denunzia, tra le molte altre, è curiosissima. Il 26 novembre 1783 il parroco di Quarata denunziava al Rettore che la « Ceccona » o « Cecconaccia », della sua cura, aveva potuto ottenere con false fedi una creatura dello Spedale. « Inorridisco — scriveva quel parroco — ch'essa creatura sia affidata ad un'anima cosí perduta, proditoria del sangue innocente e truffatrice della Vostra Casa, e so di certo che qualche volta la fa lattare da qualche donna, ma la maggior parte delle volte da una capra, e su ciò ho letto un caso tragico di una balia infedele, che faceva lattare un bambinello nobile da un animale immondo che ci volle molto a purificarlo dal contagio animalesco ». Tra le due testimonianze c' è la distanza di un secolo ; ma il pregiudizio sull'allattamento a mezzo di animali è durato fino a tempi vicini a noi. Un sacerdote di San Sepolcro, Francesco Mercanti, che scrisse vari opuscoli di medicina nella prima metà del secolo scorso, giunse ad asserire che un signore suo conoscente, dopo aver fatto allattare da una capra il suo bambino, trovò che il figlio, cresciuto, « conservò mai sempre l' inclinazione della nutrice, arrampicandosi in alto, ed affrontando il precipizio, ovunque il vedea. Insomma, coi movimenti e colla voce in sí fatta guisa imitavala, che i suoi famigliari non con altro nome il chiamavano che con quel di Capretto ! ».

✱ **Entusiasmo divinatorio.** — Lo studio, pubblicato con questo titolo da Antonio Giusti in *Bilychnis*, attinge copiosamente alle fonti classiche per giungere a questa conclusione : che le cadute in « trance » di natura isterica fornirono forse agli antichi il modello per descrivere lo stato di quegli individui, che, invasati dal nume, erano in preda all'entusiasmo divinatorio. Scrive Aristotile : « quelli fra gli uomini che sono posseduti dalle Ninfe o posseduti dagli dèi sono nell'entusiasmo grazie al soffio d'un demone ». E da « entusiasmo » erano presi gli indovini, che svelavano ai mortali i segreti e la volontà del dio, ed « entusiastica » era la mantica per ispirazione, la quale, innalzando fino agli dèi l'anima umana, le concedeva di conoscere l'occulto. È questa la rivelazione « spontanea », cioè comunicata direttamente all'anima, che la percepisce senz'arte, cioè senza sforzo e operazione logica, in confronto di quella artificiale, manifestata con segni esteriori, fortuiti o convenuti. Ma fra tutte le descrizioni dell' individuo in « trance » ha un' importanza di primo ordine quella della Sibilla in Virgilio, in due passi del sesto dell'« Eneide » (vv. 46-51 e vv. 77-80). Magistrale è veramente il commento che ne ha fatto il Norden, al quale l'articolista si richiama. Molti tratti caratteristici dell'accesso istero-epilettico si notano nel racconto virgiliano, quale il grido selvaggio, la congestione del volto, lo scompigliarsi delle chiome, la schiuma emessa dalla bocca. Ed altri piú notevoli segni, che i commentatori non sempre hanno esattamente compresi, emergono da un piú attento esame. Il Norden ha fatto giustamente notare come la commatica periodizzazione dei versi 47-50 e l' identico ritmo dei versi 48 e 49 imprimono ai versi stessi una certa agitazione ; è il fenomeno che si avverte nella fase delle convulsioni toniche, che il poeta, forse inconsapevolmente, ha voluto rappresentare nella stessa costruzione esteriore dei suoi esametri : il corpo sussulta per contrazioni rapide e ritmiche. A proposito del verso 49 « rabie fera corda tument », il Norden fa notare come la metafora è presa dallo scatenarsi della tempesta. Né l' immagine poteva essere piú appropriata, giacché nel periodo tonico, se anche la respirazione sembra annullata od è superficialissima, i muscoli respiratori sono presi da una vera palpitazione : e questo fenomeno può aver benissimo richiamato alla fervida mente degli antichi il furioso alzarsi e abbassarsi dei flutti del mare. Nessun minimo particolare, di quelli che possono cadere sotto il controllo di un profano, è sfuggito al poeta. Con le espressioni « non vultus, non color unus » non ha egli voluto indicare il rotare degli occhi in alto e il pallore, che prende l'ammalato improvvisamente non appena lo colga l'accesso ? Il secondo passo virgiliano, quello che comprende i versi 77-80, può indicare il passagio dalla fase tonica alla clonica del classico accesso istero-epilettico. In questo secondo periodo il tono dei muscoli, che nelle convulsioni toniche si erano mantenuti rigidi e tesi, si abbassa, cominciano delle scosse cloniche, che diventano sempre piú estese, e gli arti si contorcono e si agitano in crampi sempre piú intensi. Servio, commentando questi versi, dice che il poeta « rappresenta la Sibilla quasi come un cavallo e Apollo come un cavaliere, continuando nella metafora ». La meravigliosa ipotiposi virgiliana della profetessa invasata dallo spirito entusiastico rimase famosa nella latinità e forní il modello a due poeti dell' Impero, Lucano e Seneca ; ma essi non seppero conservare la signorile misura di Virgilio.

BIBLIOGRAFIE

Bibliografia tassesca.

Anche a prescindere dagli studi piú antichi di U. Guidi (1868) e di G. F. Ferrazzi (1880), la bibliografia di quanto del Tasso e intorno al Tasso si è pubblicato fino al 1895, l'abbiamo nelle diligenti note che Angelo Solerti aggiunse alla sua *Vita di Torquato Tasso* e nei ragguagli da lui forniti circa le numerose pubblicazioni tassesche che ci dette il quarto centenario della morte del poeta. — Ma dal '95 ad oggi sono passati altri trentacinque anni, durante i quali il fervore degli studi e delle edizioni tassesche non è davvero diminuito, ma è venuto anzi accumulando nuovo materiale per una nuova bibliografia. E Alessandro Tortoreto ce la dà oggi col titolo *Oltre un trentennio di studi su Torquato Tasso* (1896-1930). È pubblicato, questo « Saggio bibliografico » a Milano (1931-IX) presso la Scuola Tipografica Artigianelli, e comprende ben 347 numeri, piú un Indice. Si divide in sedici capitoletti. Il primo intitolato *Trattazioni generali* ci dà le indicazioni di 25 opere che del Tasso e dell'opera sua trattano appunto in modo generale, o siano studi speciali sul Tasso (come quello importantissimo del Donadoni) o siano capitoli o pagine dedicate al Tasso in opere complessive sul suo secolo o sulla letteratura italiana : come quelle del De Sanctis, del Flamini ecc.

Segue la Biografia, sia generale sia particolare ; che va dal num. 26 a tutto il 63. Dal 63 al 69 abbiamo il *Rinaldo* ; dal 70 al 176 la *Gerusalemme Liberata* ; prima i manoscritti, le edizioni, le versioni ; poi gli studi critici. Tre soli numeri esauriscono *La Gerusalemme Conquistata*, di cui pochissimi ormai si occupano ; mentre *L'Aminta* è stata, invece, oggetto di frequenti ristampe e di studi notevoli ed anche di una rievocazione scenica nel Teatro Romano di Fiesole (1914). Fortuna che non è toccata né poteva toccare al *Torrismondo*, a cui tuttavia gli studiosi continuano a volgere la loro attenzione. Ma non quanto alle *Liriche*, che dànno materia ad una ventina di numeri di questa Bibliografia. Anche i « Poemi Sacri » e massime *Il Mondo Creato* hanno chi li studia ; ma non quanto i *Dialoghi*, che conducono a discutere delle teorie filosofiche del *Tasso*, né quanto l'epistolario (sono apparse pure talune lettere inedite) che dà luce alla biografia ed alla psicologia del poeta. — *Le Prose* maggiori e minori sono anch'esse studiate, e in modo particolare i *Discorsi dell'arte poetica*, di cui si sono ricercate le fonti ed esaminate le relazioni sí con l'antica rettorica e sí con l'estetica moderna.

Esaurito cosí il campo piú propriamente tassesco, in un capitoletto speciale « Il Tasso e la letteratura italiana » si raccolgono gli studi intorno alle relazioni del Tasso con altri poeti e scrittori italiani venuti dopo di lui, dal Marino e dal Metastasio al Manzoni e ai Romantici. Altrettanto si fa per le letterature straniere in un capitoletto che va dal num. 294 al 318. E finalmente sotto il titolo *Varia* si danno indicazioni di altri studi (dal num. 319 a tutto il 347) che non potevano rientrare nelle precedenti partizioni.

Il Tortoreto augura che altri faccia piú compiutamente di lui *sopratutto con l' informazione delle stampe tassiane procurate all'estero*. E sia pure. Ma intanto dobbiamo esser grati a lui per questo Saggio veramente pregevole ed utilissimo.

B. D. M.

Figure d'altri tempi.

È questo il titolo di un libro pubblicato or ora per i tipi della Casa Le Monnier, nel quale Ermengarda Caramelli rievoca poeti e artisti noti e cari, che ella conobbe personalmente, e per i quali provò sentimenti di amicizia, di gratitudine, di ammirazione. Ermengarda Caramelli — che nome longobardo che ha lei ! — le disse il Carducci quando ella gli fu presentata in casa Billi.

Ermengarda Caramelli, che è stata valorosa insegnante prima, e poi direttrice di scuole elementari, ora che ha lasciata la scuola colle sue onde di creature umane sempre rinnovate e tumultuanti è ritornata col pensiero e coi ricordi ai tempi antichi. E poiché il vivere nel mondo scolastico, lo scrivere libri per ragazzi, il frequentare la casa di Marianna Giarrè e Gigi Billi le diedero l'opportunità di avvicinare e conoscere alcune delle persone piú note e interessanti di tempi assai prossimi ma dai quali pare che ci divida come un abisso il turbine della guerra mondiale, cosí ella rievoca queste persone, che le appaiono, com'ella dice, figure di bontà, di semplicità, di affetti disinteressati.

E cosí ci parla di Enrico Nencioni, di Renato Fucini, di Marianna Giarré Billi, di Giosuè Carducci, di Edmondo De Amicis. Ella stessa del resto, Ermengarda Caramelli, è una figura d'altri tempi che ben s'accorda colle immagini rievocate : semplice ed entusiasta, sentimentale ed appassionata, con un briciolo di quella che ai giovani d'oggi pare retorica ed era invece espressione di un contenuto ardore.

« Attraverso lo spazio e il tempo, il ricordo incancellabile di ciò che furono e di ciò che scrissero saprà dire che la vita è sempre un dono di Dio, quando nell' intimo nostro vive un palpito solo di quella poesia e di quella fede che fu la fiamma del loro mondo interiore, che valse a consolarli nei momenti tormentosi della sventura e fece affrontar loro serenamente i giorni temuti della vecchiezza ».

Cosí scrive la Caramelli nella prefazione del suo libro, ove il De Amicis e il Carducci appaiono colti in taluni atteggiamenti caratteristici : il primo nella sua passione per i bambini e la fede nella scuola ; il secondo nell'amore e nella conoscenza profonda di Dante e della *Commedia*.

A Marianna Giarré Billi e a Enrico Nencioni, ai quali l'autrice delle « figure d'altri tempi » fu legata da lunga amicizia e consuetudine di frequentazione, è invece riserbata maggiore ampiezza e varietà di ricordi. Rivediamo la signora Marianna viva, piuttosto alta e formosa della persona, vestita quasi sempre di nero, e nelle sue mani bianche e affusolate, unico ornamento, la *fede*. « Per il portamento dignitoso, per l' incedere nobile, austero, si sarebbe riconosciuta fra mille donne ».

E la risentiamo leggere, parlare, insegnare. « Quando ella spiegava, le alunne la seguivano cogli occhi fissi, gli orecchi tesi, senza perdere una sillaba di ciò che diceva, e la sua parola era come una eco che si moltiplicasse, come un raggio di luce che illumina e riscalda ». Nella scuola, dove i programmi ordinavano molta grammatica, molte regole, pochissimi esempi, la seguiamo, intelligente innovatrice, mentre legge pagine scelte di buoni autori antichi e moderni per dar vita al freddo programma che le autorità scolastiche imponevano.

Nella sua casa aperta agli scrittori, agli artisti, ai poeti, la vediamo accogliere amichevolmente ospiti fiorentini e di passaggio; il Martini, il Villari, la Serao, il Del Lungo, il Carducci, il Pistelli. Larga di cuore e di mente, brava donna e buona, Marianna Giarré Billi rivive in questi ricordi caratteristica, simpatica, schietta, figura d'altri tempi, senza leziosaggini e smancerie, ma anche senza libertà eccessiva di parole e di modi, capace di star volentieri e con dignità cosí coi piú umili come coi piú grandi; insomma figura bonaria e maestosa insieme.

Fisicamente piú sottile e fine, quasi evanescente, ma non meno acceso di una intima fiamma, con gli occhi quasi velati, il gesto nervoso, irrequieto, strano, — appare in questo libro Enrico Nencioni. « In lui tutto era spirito, fuoco, passione ; in lui tutto si animava, prendeva forma e figura. Per natura serio e facile alla meditazione, egli era felice quando nella solitudine della campagna vi si poteva immergere ; ma bastava che l'ala screziata di una farfalla, il canto di un usignolo, la corolla di un fiore gli colpissero i sensi, perché egli, deviando dal corso delle sue meditazioni, si beasse nella contemplazione per trarne fuori versi melodiosi o riflessioni singolari ».

Cosí scrive del Nencioni la Caramelli, memore di poetiche descrizioni di campagne e di tramonti fiorentini, osservati nelle quotidiane passeggiate estive, o di impressioni a lei comunicate, relative allo scatenarsi di quelle tempeste della natura che egli ammirava. « Poiché egli, — continua la scrittrice di queste memorie — amava cosí il cupo, l'orrido, il maestoso, la fierezza selvaggia, come lo splendor della luce, la dolcezza delle linee, la delicatezza e le sfumature dei colori ; tutto ciò insomma che attirava la sua immaginazione, tutto ciò che commoveva la tenera e plasmabile anima sua ». Eccolo coi suoi cani, Stello e Croce, che egli portava a passeggiare, quantunque, come qualcuno ebbe a osservare, si potesse dire che non il Nencioni portasse a spasso i cani, ma i cani portassero a spasso lui.... Cosí remissivo egli appariva al buon piacere e alle iniziative delle sue care bestiole.

Ed eccolo scrittore della « Nuova Antologia ». Ma i suoi articoli non furono molto apprezzati. « Direttore della rivista era allora il Protonotari, il quale, desiderando di pubblicare in quelle pagine qualcosa sulle letterature straniere, si rivolse a Ferdinando Martini. Questi gli fece subito il nome del Nencioni, il quale fu felicissimo di comporre due articoli, uno sul Browning, l'altro sul Tennyson. Tanto strani questi due nomi parvero al Protonotari, che subito esclamò : — Eh, se dovessimo parlare di tutti gli straccioni d'oltr'alpe, si starebbe freschi ! — Cosí gli articoli non ebbero seguito, e il Nencioni rimase in silenzio per una dozzina d'anni. Il Martini però avendo saputo valutare quali preziose doti di scrittore fossero nel temperamento dell'amico, come direttore del *Fanfulla della Donenica* lo chiamò a collaborare in quel periodico, strappandolo alla vita fredda e monotona dell' istitutore ».

Del Nencioni e della Giarrè Billi, del De Amicis e del Carducci, la Caramelli parla in questo libro piú o meno diffusamente, ma sempre con lumeggiature personali d'osservazione. Contributi anche piú abbondanti e notevoli essa porta ai ricordi sul Fucini, e basterebbe a provarlo la pubblicazione di tre lettere a lei dirette, scritte una prima, e due durante la guerra. Ecco una parte di quella scritta da Empoli nel 1915, mentre ancora durava la neutralità italiana.

« Come passo il tempo in campagna a Empoli ? Bene, ma bene dimolto. Solo con la mia famiglia, co' miei cani, e con le mie pipe.... che vorrebbe di piú ?

« Qual compagnia piú dilettevole e fedele ? E come rientro volentieri nella tana, quando me ne tornó a casa, dopo un giorno o due di città, irritato dallo scampanellìo, dal rumore e dai sorrisi di automobili, biciclette, carrozze e ipocriti che inciampo per tutte le vie e a tutte le cantonate !

« Oggi abbiamo dei buoni agnellotti, un mezzo cappone lesso e una beccaccia arrosto.

« Ecco il vero ideale d'un galantuomo che ha un po' d' ingegno, che ha un po' di cuore, e che conosce il prossimo suo come sé stesso.

« Cosí parlò Zarathustra.

« Se vede tutti, non saluti nessuno, e mi creda suo devoto amico.... ».

Siamo ancora nella beata atmosfera della pace. Ma la lettera del 1916 è di intonazione ben diversa.

« Rispondendo a questo saluto, vorrei dar la via al mio già consueto buonumore, ma non posso farlo perché non ne ho. La salute andrebbe relativamente bene, ma incomincio a esser vecchio, (la calligrafia parla chiaro, vede ?). Questa guerra orrenda mi ha dato una gran bastonata : ho due nipoti in pericolo continuo, e due nipotini idem.... Sento dire che Dio sa quel che fa. Sarà anche vero, ma anche lui è troppo vecchio, e non mi ci affido tanto, dopo che è stato tanti mesi al servizio del Kaiser.

« Staremo a vedere.... ».

Ed ecco la lettera del 1917, tipicissima.

« Grazie del suo saluto che ho molto gradito dopo tanto silenzio. Lei sta bene e me ne compiaccio ; l' Italia sta un po' menò bene di lei, ma starà meglio in seguito, e in ciò ho fede sicura. Io non sto benissimo, e di potere arrivare a star meglio non ci credo punto. La vecchiezza mi ha seriamente assalito e da vario tempo mi tiene serrato in casa con un bombardamento tambureggiante di reumi lacrimogeni, di tosse esplosiva, e di bronchiti asfissianti.... ».

Il Fucini doveva ancora vivere, dopo questa lettera, altri tre anni, durante i quali poté assistere alla fine della guerra. Ma di altri periodi suoi, ben piú sereni e antichi, ci parla la Caramelli, che lo conobbe quando, maestrina elementare, si rivolgeva a lui come all'amico ispettore scolastico. Ecco una lettera dei bei tempi antichi.

« Sono venuto inutilmente a picchiare alla sua porta, latore di saluti vociferati e del ritratto in litografia che qui le accludo, dove si vede di qual meravigliosa bellezza fosse adorno quel volto, allorché tre anni fa nella quasi pienezza de' miei mezzi fu ritratta la mia immagine, per edificazione dei posteri che vorranno, come il Conti, ammirare il buono nel bello, e il bello nel vero, come un canocchiale che si sfodera.... ».

Seguono altre lettere, altri aneddoti, che aggiungono qualche nota, qualche tocco, ai libri postumi curati dal Biagi, *Acqua Passata* e *Foglie al Vento*, e danno particolare efficacia a questa rievocazione dell'argutissimo scrittore toscano, uguale a sé stesso e festevole nella vita e nell'arte.

Arguzie e semplice schiettezza paesana rendono attraenti i ricordi di Ermengarda Caramelli, alla quale dobbiamo viva gratitudine per avere fermato queste preziose testimonianze di altri tempi.

L. O.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati, o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo „	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo „	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabil*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecch

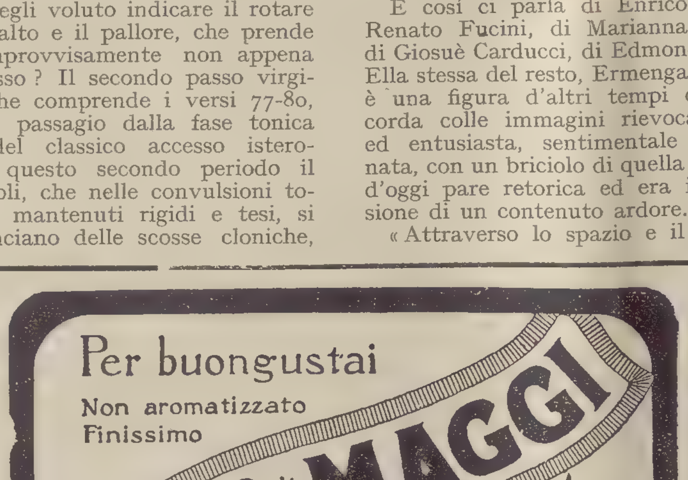

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
VOLETE LA SALUTE?" ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Corrente con [illegible] Posta — MA

Sig. prof.

Via Ma

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 25. 21 Giugno 1931.

SOMMARIO

Due manzoniani, Arturo Pompeati. — **Lo stato attuale del problema etrusco,** Luigi Pareti. — **Umorismo spagnolo.** R. Perez de Ayala - R. Gomez de la Serna, Luigi Tonelli. — **L'arte di vendere i libri,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Un'antitesi antoniana: Montepaolo e Padova.* — *Tombe sabaude in Sardegna.* — *Le relazioni culturali ceco-italiane.* — *L'abate Grégoire e la fine della sua vita politica.* — *La presa di Costantina in una narrazione inedita.* — *L'alchimia dei tempi moderni.* — *Lo storico del Messico.* — *Un po' di storia di Villa d'Este.* — **Commenti e frammenti:** Postille carducciane, Guido Mazzoni. — Un episodio ignorato del Prati, Domenico Bassi. — Locali scolastici medievali, G. Antonucci. — **Bibliografie:** Giardini di Venezia, X.

Due manzoniani

I due manzoniani che Annibale Pesante studia, l'uno dopo l'altro, in un suo libro chiaro, bene ordinato, benissimo informato (1), sono Ippolito Nievo ed Emilio De Marchi. E naturalmente non gli sfugge un'osservazione pregiudiziale che spunta, oltre che dall'esame obbiettivo dei due scrittori, da quella informazione, appunto, ch'egli si è imposta, della letteratura che riguarda sia il Nievo sia il De Marchi. L'osservazione è questa: che il manzonianismo dei due è ormai da un pezzo un problema, suscettibile di varie soluzioni, esclusa però quella di un manzonianismo integrale.

Ma codesto problema occupa una piccola parte dei due saggi, che vogliono essere monografie compiute, se pur brevi, sul padovano e sul milanese, e oscillano fra la compilazione onesta e precisa e la sintesi personale: sintesi che certo poteva venire approfondita con piú decisa iniziativa critica, in modo che sulla discussione dei giudizi altrui prevalesse l'affermazione di un giudizio proprio. Il quale non manca, è vero, ma appare piuttosto timido. Quanto poi al problema della filiazione del De Marchi e del Nievo dal Manzoni, è innegabile che il Pesante ha veduto giusto: tanto che egli stesso potrebbe, svolgendo gli spunti della sua critica, impostarvi un saggio serrato e conclusivo sugli eretici della scuola manzoniana. I quali sarebbero, naturalmente, non due soli ma tre, perché non vi potrebbe mancare il Fogazzaro.

Dico questo perché l'eresia presuppone un'iniziazione ortodossa: e credo che sarà sempre bene tener presente, accanto alle molte differenze, qualche fondamentale consenso che lega il maestro ai discepoli ribelli.

Il Benco, per esempio, citato dal Pesante, giudica il Nievo addirittura un antimanzoniano «per carattere fisico, per atteggiamento, per soggettività, che invade il campo narrativo, per morale a porte aperte e quasi spregiudicata». E il Croce non è di parere diverso: e il Pesante tende alla stessa idea, benché concluda poco felicemente che il Nievo e il Manzoni si compiono a vicenda, «lasciando incontestata al Manzoni la superiorità della forma, al Nievo la acutezza e la finezza nell'analisi della passione». Distinzione, credo, inaccettabile: mentre poche righe piú su il critico aveva còlto nel segno, riconducendo il manzonianismo del Nievo sotto la luce dell'equilibrio e della superiorità morale, nell'arte come nella vita.

È questo il punto che resiste alle nostre indagini e che si salva da ogni riserva, da ogni limitazione. Perché insomma vorrà dir qualcosa il fatto che questi due scrittori, Nievo e De Marchi — tanto piú sciolti e liberi del Manzoni nell'accogliere le voci torbide della passione, e specie della passione amorosa, diffidata dall'autore dei *Promessi Sposi*, e tanto meno chiusi in una concezione religiosa e meno pronti a subirne i divieti senza discuterli — che questi due scrittori inesauribilmente curiosi della tristizia umana e niente affatto preoccupati di equilibrare il peso di essa tristizia con un contrappeso di consolazioni trascendenti, non riescano per questo a lasciarci un'impressione di inquietudine spirituale, di scardinamento etico, un'impressione di mondo morale che vada alla deriva e ci offenda come una allucinazione malata. In verità, quel tardivo scopritore della grandezza del Nievo (già scoperta da un pezzo), che tirò in ballo, a proposito di lui, anche il Proust, regalò al Nievo un'ambiguità sapiente che è proprio agli antipodi della sua figura di scrittore e di uomo.

Il Pesante, preparatissimo, non commette di queste ingenuità, e avverte — anche se non ne trae forse tutte le conseguenze possibili — questo dominio morale, da parte del Nievo, della materia che tratta (si sa che le rilassatezze costruttive delle *Confessioni* sono imperfezioni tecniche dovute alla mancata revisione del romanzo), e, piú in alto e piú a fondo, questo dominio della realtà umana: dominio che è (come negarlo?) di timbro manzoniano.

Lo stesso è a dire del De Marchi, scrutatore imperterrito di vergogne umane e di umane passioni, narratore inesauribile di amori, sereni e tempestosi, puri e impuri, e tuttavia superiore sempre a questa sua curiosità in virtú di un'affermazione ideale, espressa o sottintesa, che investe tutta la vita e che non gli consente di abbandonarsi alla corrente inquieta da lui stesso suscitata e agitata.

Ora, codesto idealismo morale è ben veduto dal Pesante come da altri che prima di lui si erano dati a studiare gli stessi scrittori: ma io vorrei giungere a interpretarlo in un senso non del tutto soggettivo, e vorrei pensare, appunto, che qualche suggestione ne venisse ai due attraverso la compatta unità del capolavoro manzoniano. La mirabile disciplina artistica del Manzoni, cioè, trasfondendosi nei discepoli appassionati, si sarebbe risolta di nuovo nell'originaria disciplina morale. Sono scambi fecondi, possibili dove appunto la concezione morale e la visione fantastica combaciano esattamente: possibili piú che mai a un artista come il Manzoni, che riassumeva in sé, sollevandola all'universalità massima, una tradizione già vigorosa al suo tempo, quella della poesia lombarda dal Parini in giú.

Queste, dunque, le affinità originarie fra il Manzoni e i due epigoni: quanto alle divergenze, se n'è vista una caratteristica nella piú libera contemplazione dell'anima umana, e soprattutto nelle ricognizioni felicissime condotte dal Nievo e dal De Marchi in quel territorio dell'amore che il Manzoni aveva escluso dalla sua geografia di romanziere. Un'altra divergenza è correlativa alla prima, almeno sul terreno della sincerità creatrice. E cioè a una piú larga esplorazione delle passioni umane, anche in quello che hanno di turpe, fa riscontro nei due una minore importanza attribuita alla religione. Tanto minore, da far pensare addirittura a indifferenza.

Qui veramente lo spirito dei due scrittori non è proprio identico. In fondo credo che il Nievo fosse piú lontano da una fede positiva di quanto non fosse il De Marchi: ma le sue *Confessioni* sono tale mondo affollato e caleidoscopico che anche le idee vi rimbalzano, varie e contraddittorie, dall'uno all'altro personaggio. Senonché il protagonista, Carlo Altoviti, ha naturalmente del[illegible] in proprio, e in queste gli accenni cristiani non mancano; ma sono cosí rari e cosí blandi che non impegnano certo la sostanza profonda di chi li esprime. Certo è significativo il suo interessamento religioso — rilevato dal Pesante — dinanzi al suicidio di Leopardo Provedoni, che fa la fine di Jacopo Ortis: ma anche in tal caso piú che le riflessioni evangeliche di Carlo mi sembra caratteristico questo superare Foscolo con Manzoni, questo sbaragliare il romanticismo lugubre e disperato con un romanticismo consolatore sorretto da una disciplina cristiana.

Piú vicino, ho detto, alla concezione cristiana è il De Marchi: eppure essa non ha, o quasi, risonanze dirette nell'opera sua. Risonanze indirette sí: quella sua pietà ferma e triste per i suoi eroi ha un significato eloquente.

Ma il De Marchi era uno di quegli scrittori che son nati per vivere coi loro personaggi, per accompagnarli passo passo, per ascoltarne i palpiti, i silenzi, gli sfoghi, le risate e i singhiozzi. Non che la sua curiosità si fermasse all'esterno. Il De Marchi non era né pittore né fotografo: se mai tendeva alla caricatura, ma il gesto e l'accento delle sue creature erano sempre, per lui, rivelatori. Spiava dentro quelle anime in pena, e tanto si appassionava a studiarle e a ritrarle che non gli passava piú per la testa d'incomodare il mondo trascendente. Qualcosa di simile, del resto, aveva fatto il Parini, ed era prete.

Ora, basta paragonare l'umanità del Parini con quella del De Marchi per intendere l'evoluzione che, attraverso il Porta e il Manzoni, aveva subíto quest' idealismo morale lombardo, che il Manzoni appunto aveva consacrato con l'ispirazione religiosa.

Il De Marchi non sconsacra e non nega: il De Marchi sposa la causa dei disgraziati, che son tanti, eroicizzandoli nelle sembianze inamene di Demetrio Pianelli e di Beniamino Cresti, e alla fede religiosa accompagna una fede profonda nell'uomo: non nell'attività materiale di esso, ma nella poesia del suo dramma spirituale, nella capacità di grandezza che può in noi compensare e in certo modo riscattare la tristezza della vita.

Perchè la vita è triste. Né forse l'umorismo del De Marchi sarebbe riuscito cosí ricco e originale se non lo avesse alimentato la consapevolezza di questo conflitto tra la nostra bontà possibile e la dolorosa sorte reale, fra un idealismo nostro che non si arrende e una realtà che si ostina a smentirlo.

Su questo umorismo del De Marchi il Pesante ha osservazioni calzanti: e anche sull'umorismo del Nievo, del quale non dimentica la parte che investe lo stesso protagonista del mirabile romanzo.

Rimarrebbero pure da segnalare i riscontri copiosi da lui notati fra personaggi e situazioni dei due romanzieri ed altri di molti scrittori dell'Ottocento europeo, in massima parte francesi. Riscontri qualche volta discutibili, ma sempre acuti e tali da rivelarci la preoccupazione del critico di collocare il Nievo e il De Marchi al posto che loro spetta nella letteratura romanzesca d'Europa, non come subalterni, ma come pari *inter pares*.

Non ultimo pregio di un libro che sarà ormai necessario a quanti, in Italia o fuori, vorranno occuparsi di Ippolito Nievo e di Emilio De Marchi.

Arturo Pompeati.

---

(1) Annibale Pesante, *Due manzoniani. I. Nievo - E. De Marchi,* Trieste, edizioni C. E. L. V. I.

Lo stato attuale del problema etrusco

Il problema delle origini etrusche, che, in questi ultimi anni, ha finalmente preso il posto che gli spettava nello studio scientifico delle origini della Storia d'Italia, è molto complesso. Di fatto esso presuppone, per essere affrontato nella sua pienezza, ossia storicamente, che prima siano date tante risposte indipendenti, quanti sono i campi specifici della etruscità degni di esame: che cioè si affrontino in precedenza i problemi dei rapporti linguistici, culturali e religiosi, artistici, ethologici, ognuno dei quali pure non comprendendo in sé tutta la verità, è premessa indispensabile per formulare l'ipotesi storica che *deve* includere tutte le singole verità acquisite.

Il buon metodo richiederebbe che ogni studioso, facendo astrazione da teorie storiche preconcette, e non desumendo dai risultamenti, piú o meno accertati, delle discipline diverse dalla propria, esaminasse, di per sé soli, i dati di fatto riguardanti la propria specialità, sforzandosi di chiarirne nel modo piú logico le caratteristiche e le connessioni genetiche: che il linguista si accontentasse di far della linguistica, l'archeologo dell'archeologia, e via dicendo. Ma non tutti gli studiosi sono paghi di tenersi in questi limiti, e spesso anelano al tutto, alla storia, senza badare che con generalizzazioni arbitrarie, e con deduzioni da premesse incontrollate, non si giunge che alla pseudostoria.

Alla storia si arriva quando si costruisca sui risultati attendibili e genuini di ogni specialità, come su tante parziali verità indipendenti, da interpretare alla luce di quella parte della tradizione che è degna di fede, e applicando le norme consuete dello sviluppo storico, con un'ipotesi, atta a riassumere tutti i veri singoli, ed a costituire la spiegazione essenziale del problema, etnico e storico, delle origini.

Ma quali sembrano ora, dopo tanti studi e discussioni, le piú sicure conclusioni parziali, che riguardano l'etruscità?

Dal problema della lingua alle induzioni della toponomastica.

Incominciamo dai dibattiti sull'origine della lingua etrusca. Un tempo si soleva ritenere l'etrusco derivato direttamente, in epoca recente, da una qualche favella a noi nota; ora invece, accostandoci di piú a Dionigi d'Alicarnasso, che lo riteneva una lingua peculiare, crediamo di preferenza che i rapporti tra di esso e le altre lingue note siano molto antichi e complessi. Quanto ai termini di confronto si rinverrebbero: alcuni nelle lingue anatoliche, altri nelle lingue ariane, e forse i piú nelle caucasiche. Ma si tratta di rapporti lontani: se ad es., si riscontrarono alcuni tenui contatti fra l'etrusco e il lidio, noto per epigrafi recentemente scoperte e decifrate, si sono pure constatati cosí profondi divarî, che la parentela dovrebbe farsi risalire ad età remotissima. E quasi altrettanto dovrebbe dirsi per i rapporti, se pure si ammettono, fra l'etrusco ed il lemnio.

Trasportati i legami genetici in età lontanissima, siamo sempre meno in grado, in base alla semplice comparazione linguistica, di dire in quale parte del mondo antico siano vissuti gli arcaicissimi progenitori cosí dei futuri Etruschi, come delle genti parlanti gli idiomi che si ritengono imparentati. Se anche fosse dimostrabile che nell'Europa si diffusero successivamente tre gruppi di lingue, di tipo iberico, caucasico (simile all'etrusco), ed ariano, il problema delle sedi originarie degli Etruschi ne risulterebbe ancora assai vago, perché si dovrebbe far risalire le loro migrazioni in epoca anteriore a quelle ariane, le quali si svolsero già a cominciare dall'età eneolitica. D'altronde, anche per le genti ariane, per lo studio delle cui lingue disponiamo di basi tanto piú solide, chi oserebbe affermare con sicurezza dove fossero le loro prime sedi?

Al piú, dovremmo accontentarci di rintracciare, sia dal punto di vista geografico, sia da quello cronologico, le ultime probabili tappe delle genti etrusche nella loro marcia verso l'Etruria storica: tappe arcaiche, attraverso le zone alpine, e prima, forse, per le terre balcaniche. Man mano che procede lo studio dell'etrusco, e degli scambi fra i dialetti etruschi e gli italici, ne risulta sempre meglio che le due genti, etnicamente diverse, convissero lungamente sul suolo della nostra Penisola; e l'antichità dell'insediamento dei Tirreni, cosí nell'Etruria media e settentrionale, come in parte della Padana, risulta anche dalla scomparsa, in entrambe le zone, nel periodo classico, delle parlate precedenti, le quali si conservarono invece in tutte le altre terre: falische, latine, osche, umbre e liguri, in cui gli Etruschi si imposero politicamente tardi, e per breve tempo.

Noi conosciamo, epigraficamente, varî tipi di dialetti, piú o meno etruscoidi, parlati anticamente nelle Prealpi e nelle Alpi, la cui etruscità ci compare abbastanza distinta, sia per il lessico, sia per la fonetica, da quella dei dialetti d'Etruria: alcuno vorrebbe spiegare questo fenomeno con una rapidissima, inverosimile, corruttela della lingua che sarebbe penetrata nella Padana dall'Etruria solo nel VI secolo; ma è assai piú naturale considerare i dialetti nordetruschi non discendenti, ma paralleli di quelli di Toscana, e supporli parlati da propagini del popolo etrusco, esistenti nella Padana e nelle zone alpine da età assai remota, propagini rimaste lungo la via seguita dai migratori allorché scesero in Italia.

Né la toponomastica contraddice tale ipotesi. [illegible]ile addurre, contro di una provenienza etrusca attraverso le Alpi, l'*argumentum e silentio*, debole, come tutti i suoi consimili, della scarsità di toponomastica sicuramente etrusca sulle Alpi: ma chi pensi che tale toponomastica ricorre non solo al di qua ma anche al di là di quella catena di monti, e che gli Etruschi di fronte a quei monti non si saranno contenuti diversamente da quel che fecero per l'Appennino, dove occuparono le vie dei valichi, lasciando tutto il resto, poco desiderabile per genti dedite alla agricoltura, ai precedenti abitanti, dovrà respingere quelle illazioni negative. È noto, ad es., che una delle piú tipiche desinenze che si riscontra nella toponomastica sicuramente etrusca è quella in — *enna,* — *ena:* orbene toponomastica, antica e moderna, con quella desinenza si trova anche nelle zone transalpine: basti, per i nomi antichi, ricordare per il Norico *Ivenna*; per la Pannonia *Celena*; per la Dalmazia *Clebena*; per la Rezia e la Vindelicia *Abuisenna* e *Veldidena*; per la Germania Superiore *Clarenna, Sumelocenna, Carstena, Tilena*; per la Gallia *Tarvenna, Arduenna, Axuena, Vienna, Cevenna, Evena,* e via dicendo.

Quanto alla migrazione degli Etruscoidi per le terre di Oltralpe, se si osserva che i rapporti colle parlate dei popoli anatolici, caucasici e paleo-ariani ci spinge a presumere piú a favore di una provenienza dall'Est, che dall'Ovest o dal Nord, riterremo come probabile che le ultime zone percorse prima di toccare le Alpi siano quelle balcaniche. Il che spiegherebbe pure, per chi ci crede, la parentela piú o meno lontana fra l'etrusco e la lingua parlata nell'isola di Lemno, che potrebbe appartenere ad un filone etruscoide sceso verso il Sud, separandosi durante la migrazione attraverso la Balcania.

In conclusione, dai dati linguistici parrebbe risultare la venuta degli Etruschi in Italia in epoca molto antica, attraverso le Alpi, dalle terre transalpine nord-orientali, costituendo un proprio ethnos, con lontani contatti linguistici sia cogli ariani, sia colle genti di parlata anatolica e caucasica.

Religione e costumi.

Meno esplicite sono le conclusioni che si possono trarre dalle ricerche sull'origine della religione etrusca. Delle molte divinità anteriori all'influsso greco, nessuna pare avere un nome ed una personalità che ci obblighi a fissare un rapporto con genti orientali in genere, e anatoliche in ispecie: cosa inesplicabile con la vecchia tesi degli Etruschi giunti, in epoca recente, dall'Anatolia. Il Pantheon etrusco, come affermava già, a buon diritto, Dionigi d'Alicarnasso, è in gran parte peculiare; concepito dagli Etruschi stessi, durante le loro migrazioni e tappe successive: ma, come per la lingua, ci risultano evidentissimi gli scambi cogli Italici, prova della vicinanza diuturna fra i due popoli, durante le ultime tappe della migrazione.

Si è bensí, un tempo, creduto che alcune pratiche della aruspicina etrusca, specie per l'ispezione del fegato sacrificale (epatoscopia), fossero una riprova dell'origine orientale nel senso erodoteo; ma fu da me dimostrato che l'epatoscopia è usata da popoli, diversissimi etnicamente, e lontani nel tempo e nello spazio, che forti sono i divarî fra le epatoscopie etrusca e babilonese, e che, se anche fra di esse corressero rapporti indiretti, scenderemmo all'età alessandrina: tesi quest'ultima svolta poi dal Furlani, secondo cui i Tirreni conobbero l'ispezione delle vittime di tipo orientale attraverso la Grecità.

Gli antropologi, i quali stanno facendo, per la prima volta in questo campo, delle ricerche metodiche e sistematiche, non dimostrano ancora alcuna fretta di passare alle teorie; e quindi sarà bene attenderne le conclusioni.

Quanto agli usi e costumi, che una volta si solevano addurre come riprova dell'origine orientale, ho dimostrato, né alcuno fin qui mi confutò, che si tratta di coincidenze casuali, o di derivazioni attraverso la Grecia. Quest'ultimo è il caso anche per l'alfabeto: poiché quello usato in Etruria, deriva, né è possibile negarlo *con dati di fatto*, da quello dei coloni Calcidesi stanziatisi in Campania; e quanto alle iscrizioni etruscoidi della Padana, — da non confondersi con le vere etrusche dovute ai coloni venutivi dall'Etruria nel VI e V secolo —, sono in un alfabeto con caratteristiche etruscoidi, ma di derivazione greca anch'essa, e di provenienza, forse mediata, adriatica.

I dati della tradizione.

Restano: i dati della tradizione, della logica storica, e dell'archeologia. Tranne rare, e poco lodevoli, eccezioni, non pare che gli studiosi amino piú ripetere, senz'altro, le vecchie tesi greche dell'origine pelasgica, o lidica dei Tirreni, al cui esame ho dedicato tanta parte delle mie *Origini etrusche*, dimostrandole ipotesi, del tutto infondate, di storici del V secolo: grande progresso di fronte ai metodi di un tempo; quando dall'una o dall'altra affermazione, incontrollata, della cosiddetta «tradizione», si considerava senz'altro come posto e risolto il quesito; e i dati delle varie discipline venivano forzati, per ridurli a semplici «conferme» della «tradizione».

Ma alcune altre notizie tradizionali, non greche, meritano ancora di essere ricordate, insieme coll'assoluta ignoranza da parte di Xanto, vecchio e autorevole storico della Lidia, di una migrazione di genti anatoliche verso l'Italia. Dionigi d'Alicarnasso ci riferisce una tesi, che pare di origine indigena, sull'autoctonia degli Etruschi, di cui resta traccia anche nelle leggende di Tagete e di Tarconte: tesi e leggende da cui risulta che gli Etruschi non avevano piú alcun ricordo di una loro esistenza al di fuori della Penisola, e che ci obbligano a far risalire l'età dell'immigrazione, e ad ammettere che gli Etruschi ritenessero sorte tutte insieme in lontana età (secondo il calcolo indigeno, almeno intorno al 1000 av. Cr.) non solo le città della Tirrenia, ma anche quelle della Padana. Ignoravano dunque gli Etruschi di esser venuti di recente per mare, e di esser passati nella Padana solo colla conquista del VI secolo, come per tanto tempo sostennero i moderni. E del pari, seguendo probabilmente una tradizione di origine etrusca, Livio li considera abitanti di parte delle zone alpine già prima che nel 591, secondo il suo calcolo, si iniziassero le migrazioni celtiche in Italia: il che trova conferma nell'ampiezza della zona in mano dei Reti, che non furono certo un popolino derivato dagli Etruschi della Padana, come intesero Plinio e Giustino. La tradizione migliore favorisce adunque l'ipotesi della venuta degli Etruschi in Italia in epoca antica, attraverso le Alpi. Cose entrambe richieste anche dalla logica, perché una migrazione siffatta, attraverso mari stranieri è inconcepibile per un popolo antimarinaro come il Lidico. Ridurre il numero dei migranti — che furono tanti da dominare l'Etruria costiera ed interna, e gran parte della Padana, imponendo la propria lingua e cultura, riducendo gli indigeni a servitú della gleba, e cancellandone ogni ricordo storico — è un artificio, per giustificare la tradizione, che sa di grottesco.

I popoli che giungono per mare stanziano sul mare le loro prime colonie, considerate come sacrosante metropoli dagli stanziamenti piú interni, in esse si concentra il potere politico, in esse sorgono i piú vetusti e venerati sacrarî, ad esse fanno capo i rapporti sempre vivi colla madrepatria al di là dei mari. Niente di tutto questo per gli Etruschi, che costituirono subito il maggior numero dei loro centri all'interno, che nell'interno ebbero il sacrario della loro lega, che considerarono le città marinare derivate da quelle dell'interno, che non riservarono ad esse nessun posto eminente nell'ordinamento federale, che non conservarono alcun rapporto diretto commerciale con la vantata madrepatria orientale, fino anzi a dimenticare la loro supposta provenienza e ad affermarsi autoctoni.

D'altronde le stesse ipotesi greche sulle origini etrusche non erano affatto d'accordo per l'arrivo dei migranti sulle coste del mare Tirreno: Ecateo ed Erodoto facevano giungere i Pelasgi sulle coste Adriatiche della Padana, per poi scendere a Cortona a sud dell'Appennino; Ellanico, identificati tutti i Tirreni coi Pelasgi, li faceva venire al fiume Spina, poi a Cortona nell'interno, donde avrebbero occupata tutta la Tirrenia: e solo nella tesi contaminatoria di Erodoto si sostiene la venuta dei Pelasgi dall'Adriatico, e dei Tirreni dal mare Tirreno. Si può dunque dire che anche secondo le piú antiche tra le ipotesi greche, gli Etruschi erano scesi in Toscana valicando l'Appennino, ed avevano fondate in Toscana almeno alcune città dell'interno (Cortona), prima di quelle piú o meno costiere. Quanto alla cronologia, il fatto stesso che la migrazione etrusca veniva collocata ai tempi delle guerre troiane, prova che nella tradizione dei secoli piú recenti non si aveva nessun appiglio per datarla piú in basso: il che è in perfetto accordo col silenzio della poesia omerica e colla ambiguità delle cognizioni di Esiodo sull'Italia centrale.

A non diverse conclusioni ci spinge un po' di logica applicata alla tradizione dell'origine dei Reti, considerati da alcuno come Etruschi della Padana, scampati sui monti di fronte ai Celti. È strano che un popolo derivato dall'etrusco in piena epoca storica, non conservi, come vogliono le fonti, solo perché abita tra i monti, nessun notevole punto di contatto coi progenitori, se non per la lingua, corrotta d'altronde anch'essa. Strano ancora, che non avendo gli Etruschi padani, difesi dalle mura delle loro città saputo resistere ai Galli, abbiano potuto togliere a popolazioni montane un territorio fortissimo naturalmente, per occuparlo. Normalmente quando un popolo si concentra sui monti di fronte a invasori, quei monti, o almeno le vie dei valichi, erano già in suo possesso: ciò può dirsi nel mondo antico per gli Arcadi, per i Liguri, per gli Elimi, per gl'Iberi e via dicendo. Né la tradizione ci conserva il nome di supposti abitanti delle Alpi centrali prima dei Reti, cosa anormale se l'occupazione retica fosse stata tarda. Come è poco verisimile che gli Etruschi della Padana, i quali si lasciarono dovunque sopraffare dai Celti, divenuti montanari, apparissero immani a Orazio, *feritate truces* a Velleio Patercolo, e difendessero con accanimento, nel 16 e 15 av. Cr., contro P. Silio e contro Druso e Tiberio, la loro libertà, e prima fossero tremendi ladroni a dànno di tutti i popoli finitimi, come afferma Strabone.

Indagini e rilievi archeologici.

Ma se i dati di tutte le discipline, la tradizione migliore, la logica, ci hanno portato fin qui a propendere per una provenienza degli Etruschi dal nord, in epoca molto antica, cosa dobbiamo pensare di fronte ai trovamenti archeologici?

È questo il campo in cui le teorie moderne si conservano piú contradittorie.

Qualche archeologo, credendo di confermare l'ipotesi erodotea, continua a cercare le traccie dell'arrivo degli Etruschi in un momento in cui, nella civiltà della Toscana, compaia qualche tipo o sistema avvicinabile a tipi o sistemi orientali. Ma poiché tali comparse non si hanno che secoli dopo il XIII secolo voluto da Erodoto, la cronologia erodotea della migrazione dall'Anatolia fu abbassata perfino di mezzo millennio; e poiché i varî sistemi ritenuti orientalizzanti che appaiono in Toscana fanno la loro comparsa in diversa età, dal IX al VII secolo, furono sostenute tante datazioni diverse, dal IX al VII secolo. Di fatto i dati archeologici, variamente addotti, non sono conciliabili con un'unica datazione. E cosí, tranne per la comune premessa, le tesi di quegli archeologi sono diversissime ed inconciliabili, non essendovi, si può dire, confronto addotto dagli uni come dovuto all'importazione dei coloni etruschi, che gli altri, cambiata la cronologia, non considerino come anteriore o posteriore alla migrazione, e dovuto al semplice influsso commerciale. In difetto di altra possibile conciliazione si è arrivati a sostenere che la colonizzazione etrusca si è svolta attraverso secoli, e che le varie ondate di coloni avrebbero portato, un po' per volta, dall'Oriente, gli elementi che costituiscono la civiltà etrusca primitiva! Come se un popolo, venuto con lenta migrazione, potesse portare con le successive ondate non solo i singoli *nuovi* sistemi della madrepatria, ma, a pezzetti, anche gli elementi di civiltà che esistevano già, o solo, al momento della prima ondata. Altri è, addirittura, disposto, obbedendo ad Erodoto, ma riconoscendo che tutti i supposti sistemi orientalizzanti non si devono a migrazione, sibbene a scambi, ad ammettere che i primi Etruschi fossero rozzi pirati; i quali adottarono la civiltà dei vinti indigeni della Toscana. Con ciò si viene ad affermare e, si badi, proprio e solo per parte di archeologi, una migrazione dall'Oriente, di cui si concede al tempo stesso di non poter dare alcuna prova di indole archeologica.

Se noi dovessimo riesaminare i singoli elementi di confronto che si sogliono stabilire con l'Oriente, potremmo constatare, una volta ancora, come siano poco probanti. Per lo piú essi ci portano non precisamente, come dovrebbero, nella Lidia, ma o nel bacino Egeo, o nei piú lontani territorî egizi e siriaci. Sono dunque tali da essere spiegati senza far venire gli Etruschi dalla Lidia, già perché si ritrovano anche sulle altre coste, non etrusche, del Tirreno.

Ma di fronte alla vecchia tesi archeologica della migrazione dall'Oriente che va sempre piú perdendo terreno, si va, adagio adagio, facendo strada un'altra tesi, che pare di gran lunga piú conforme ai dati di fatto, tesi che diremo degli «autoctonisti». Essi notano, dopo di aver analizzato tutti i vecchi dati di scavo, non meno che quelli nuovi di Populonia, della Marsiliana, di Vei e via dicendo, che la civiltà dell'Etruria presenta una evidente graduale evoluzione dal periodo del primo ferro, detto villanoviano, fino all'età classica, tale da escludere o almeno rendere improbabile per tutto quel periodo l'arrivo di nuove genti; poiché da per tutto si presenta una regolare evoluzione piú o meno rapida, con abbondanti elementi di transizione; i centri dell'Etruria abitati nell'età villanoviana sono gli stessi in cui vivono in epoca classica gli Etruschi, e le loro necropoli formano una evidente e regolare successione cronologica e topografica. Sicché non parrebbe dubbio che i dati archeologici, d'accordo con le risultanze di tutte le altre discipline, richiedano di predatare l'arrivo degli Etruschi in Toscana, facendolo risalire almeno fino all'inizio dell'età del ferro, al 1000 circa, momento in cui vi compare la civiltà di tipo «villanoviano». Ma qui sorge il divario che tiene separati ancora gli autoctonisti in due gruppi. Gli uni e gli altri ammettono che la civiltà dei portatori del ferro in Toscana si sia sovrapposta e fusa con quella delle precedenti genti neo- ed eneolitiche ed enee; ma dei due strati etnici sovrapposti quale è l'etrusco e quale l'italico? Da una parte vi è chi pensa che i veri Etruschi siano i discendenti delle genti neo- od eneo-litiche, pure avendo essi assorbita la civiltà dei successivi migranti «villanoviani» o Italici che scesero in Toscana all'inizio dell'età del ferro; in questo si trovano all'incirca d'accordo uno storico: il Beloch; un archeologo: l'Antonielli; e un glottologo: il Ribezzo.

Dall'altra vi sono quelli che, come il De Sanctis, il sottoscritto, ed il Devoto pensano che i «Villanoviani» siano i veri Etruschi, connessi etnicamente coi Palafitticoli e coi Terramaricoli dell'età del bronzo della zona Padana, e distinguono per gli Italici dell'Italia media due ondate: una avvenuta dalle Alpi alla Sicilia nella lontana età eneolitica, e l'altra al trapasso dall'età del bronzo a quella del ferro in una zona che da Pianello, per l'Umbria e i Monti di Tolfa e di Allumiere scende a Roma, ai Colli Albani, ad Anzio, e, in parte, oltre.

Conclusione.

Questo lo stato *attuale* del problema delle origini etrusche. Ma verso quale perfezionamento va esso avviandosi? Si tratta, io penso, specialmente di risolvere il dilemma dianzi proposto. Quale delle due tesi degli autoctonisti è piú prossima al vero? quale si accorda meglio con tutti i dati di scavo, specie con quelli dell'età neolitica ed enea della Toscana, che si stanno raccogliendo e studiando con rinnovata cura?

Ma per saggiare il valore della teoria, che crediamo da prescegliere, secondo cui gli Etruschi discesero dai Palafitticoli e Terramaricoli, occorre una nuova grande indagine di controllo: esaminando le caratteristiche della civiltà dell'età neolitica e dei primi metalli, in tutte le zone per cui si diffusero i Palafitticoli, e confrontandole con quelle della civiltà Etrusca nell'età storica. Quando risulti che le aree nordiche con toponomastica etruscoide, quelle con epigrafi nordetrusche, e quelle con relitti palafitticoli si corrispondono, e che comprendono i limiti geografici attribuiti dalla tradizione ai Reti e alle altre genti affini; quando nella civiltà dei Palafitticoli si siano ritrovate le risonanze, per i concetti religiosi, per i riti funebri, per le caratteristiche della vita agricola, commerciale, industriale, politica, con la vita degli Etruschi; quando si siano seguiti i Palafitticoli nelle loro successive migrazioni nella Padana, vedendo com'essi si trasformassero, fuori della zona lacustre, in Terramaricoli; e poi si sia constatato la derivazione etrusca dei Villanoviani dai Terramaricoli, pure avendo essi adottato una civiltà complessa, per rapporti commerciali con le genti balcaniche, e per contatti con nuove genti migrate in Italia; ed infine si sia chiarito come, al di qua dell'Appennino, la civiltà villanoviana si trasformasse, in nuovo ambiente climatico, agricolo, minerario, e commerciale, e sotto l'azione degli scambi culturali con Italici, Elleni e Fenici, in quella che chiamiamo civiltà etrusca: solo al termine di una cosí laboriosa e accurata indagine e dimostrazione, potremmo sperare di poter risolvere l'ultimo dilemma penoso del problema etrusco.

Luigi Pareti.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO
(non esauriti)
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20. *Richieste al* "Marzocco" Cas. post. 439 - Firenze

Umorismo spagnolo

R. Perez de Ayala - R. Gomez de la Serna

Le vicende politiche di Spagna, diventate, in quest'ultimi anni, assai drammatiche, richiamano, piú che mai, l'attenzione del pubblico internazionale, sull'anima di quella grande e infelice Nazione. I giornali dedicano ampie colonne alle corrispondenze spagnole dei loro «inviati speciali»; gli editori sfornano, a ogni stagione, libri di giornalisti e letterati, di viaggiatori ed eruditi, riguardanti la tormentata Penisola.

Né l'Italia è all'ultimo posto, in codesto interessamento: quanti libri in proposito, per non parlare delle «corrispondenze» giornalistiche! Da Maria Luisa Fiumi al Praz, dal Calzini a Ezio Levi, è tutta una serie di opere, intese a farci meglio intendere i paradossali avvenimenti spagnoli, i dissidî intimi tra Castigliani e Catalani, lo spirito profondo di quel popolo.

S'aggiungano le traduzioni, fattesi ora piú frequenti, di autori spagnoli. E se, ieri, non si andava piú in là di Uñamuno, di Baroja, di Blasco Ibañez, ecco oggi quelli della nuova generazione, alcuni dei quali, se inferiori certo all'Uñamuno, non lo sono probabilmente al Blasco, pur col suo capolavoro, per sapore e fors'anche per derivazione, verghiano: *Cañas y Barro.*

Tra quest'ultimi, accade oggi parlare di due scrittori, assai diversi per ingegno, temperamento, cultura, che tuttavia possono accompagnarsi, almeno per la tendenza umoristica, prevalente nelle opere, di cui intendiamo occuparci: Ramon Perez de Ayala, pel romanzo *Bellarmino e Apollonio,* con cui la «Slavia» di Torino ha iniziata una nuova collezione di scrittori stranieri moderni; Ramon Gomez de la Serna, per i varî romanzi, fantasie, «greguerias» ecc. che «Corbaccio» di Milano ha pubblicati con vera prodigalità.

⁂

Leggevo, poche settimane fa, un interessante articolo dell'editore parigino Grasset sulla decadenza del romanzo francese contemporaneo, dovuta, secondo lui, al fatto che «l'intelligence et parfois même le génie s'emploient depuis longtemps, en France, à détourner ce genre de son but, qui est essentiellement de distraire une génération», ossia di farci obliare la nostra persona in personaggi fittizî, di offrirci altre vite per riposarci della nostra, insomma di creare e donarci esseri viventi.

Non starò qui a discutere su quanto di vero sia in codesta causa di decadenza, quanto di falso in codesta concezione del romanzo, come genere fisso, con una sua legge assoluta e inderogabile, pena il fallimento. Dirò soltanto che l'invasione delle «idee», delle «tesi», della storia, della scienza, ecc., nel romanzo, è osservabile in tutte le letterature europee dell'Ottocento; e che nel Novecento la contaminazione del romanzo col saggio è ancóra piú evidente. Ma non perciò — o non soltanto per questo — i romanzi contemporanei appaiono meno vivi, o meno interessanti, di quelli passati (salvo s'intende le opere del genio, ch'escono necessariamente fuori d'ogni calcolo); né soltanto per questo, si devono fare deplorazioni inutili e vane previsioni.

Il pensiero non esclude la creazione del carattere: dal creatore di Bergeret a quello di Giovanni Peluèr e Teresa Desqueyroux (i romanzi del Mauriac cominciano ora, opportunamente, a tradursi in italiano), il Grasset avrebbe parecchi esempî, in casa sua, per convincersene. E una nuova prova, assai singolare, ci sembra di trovarla in *Bellarmino e Apollonio.*

Perez de Ayala è stato nominato, in séguito alla recentissima rivoluzione, ambasciatore di Spagna a Londra. Improvvisazione politica? — Non credo: a ogni modo, l'Ayala è un uomo di pensiero, oltre che di fantasia, un autore di saggi, oltre che di romanzi; e, conoscitore profondo della letteratura francese, non lo è meno di quella inglese, dalla quale, anzi, secondo qualche critico, avrebbe dedotto il tono del suo particolare umorismo.

Umorismo sostanziale, intrinseco, materiato di fantasia e insieme di pensiero, che s'esprime appunto, sia attraverso la creazione di bizzarri personaggi viventi una loro ricca e autonoma vita, sia mediante divagazioni, e magari trattazioni di argomenti paradossali e culturali. Umorismo, talvolta delicato e sottile, talvolta sornione ed ironico, che ora ci richiama Sterne e Dickens, ora il France dell'abate Coignard; e che trova, in questa opera, le realizzazioni migliori nella feudale e spagnolissima Duchessa, orgogliosa e volgare, prepotente e benefica; in Anselmo e Felicita, annosi innamorati, incapaci di confessarsi, e realizzare quella che sarebbe la loro felicità; in don Guillén, cinico e sentimentale, religioso e *burlador,* sensuale e asceta, imprevedibile e sfuggente, sino all'ultimo gesto, che compie per salvare l'antica amante, finita assai male; e specialmente, nei protagonisti.

Bellarmino e Apollonio sono due calzolai, che per un certo tempo hanno le loro botteghe nella stessa via, l'una di fronte all'altra, facendosi concorrenza; due tipi ameni e originali, ciascuno per la sua parte, che continuano a essere rivali, pur dopo che Bellarmino, chiuso il negozio e dichiaratosi vinto, si mette a fare il ciabattino sotto un portico. Rivali in originalità: l'uno col suo linguaggio esoterico, che somiglia stranamente a quello di Tito Livio Cianchettini (né è da escludere che l'ispirazione del personaggio sia venuta appunto di qui, data la conoscenza, tutt'altro che superficiale, che l'Ayala ha delle cose italiane); e con la sua stramba filosofia, che — inconsapevolmente, per Bellarmino — ricorda, in caricatura, certe modernissime teorie («Nel dizionario c'è tutto, perché vi sono tutte le parole; quindi vi sono tutte le cose, perché cosa e parola è tutt'uno; le cose nascono quando nascono la parole; senza parola non v'è cosa alcuna, o se c'è, è come se non ci fosse, perché la cosa non esiste né in se stessa né per le altre cose... Conoscere è creare e creare è conoscere»). L'altro con la sua balzana fantasia, onde tutto tende a colorirsi di luci drammatiche e teatrali. — Rivali, che si riconciliano alla fine, quando Don Guillén, figlio di Apollonio, si riunisce con Angustias, figlia adottiva di Bellarmino, scoprendo la loro essenza, squisitamente simbolica. Ché Bellarmino è il simbolo della filosofia e della contemplazione; Apollonio, del dramma e dell'azione; e l'uno è bisognoso dell'integrazione dell'altro: «Il filosofo vive tutti i drammi; non è mai spettatore. Il dolore degli altri lo sente come un dolore suo; il dolore suo lo moltiplica per tutti i dolori degli altri... Il drammaturgo, che è affetto da quel suo profondo e vergognoso vuoto interno, si precipita verso la superficie, si dà a conoscere con l'ampiezza enfatica d'un taumaturgo, chiama a sé con esorcismi le passioni e la frenesia... Ma il filosofo ha bisogno del drammaturgo; altrimenti sarebbe sterile e perirebbe. E il drammaturgo ha bisogno del filosofo, altrimenti sarebbe vano e sparirebbe»...

Insomma, Bellarmino e Apollonio sono le incarnazioni delle due tendenze, anzi dei due principî fondamentali, che sono, secondo l'Ayala, alla radice della vita (di qui la conciliazione finale, che qualche critico ha mostrato di non comprendere: *conciliatio oppositorum* per la creazione della vita; qualcosa come la sintesi hegheliana, scaturente dall'opposizione di tesi ed antitesi). E tuttavia, figure vive, concrete, ricordevoli non meno delle minori, che sono affatto realistiche e per nulla simboliche; anzi, per la loro complessità e il loro profondo echeggiamento nel mondo delle idee, figure tanto piú vive e potenti.

L'unità del romanzo è determinata dalla concezione della vita anzidetta, e dalla rivalità dei due protagonisti, che alla fine si riconcilia. Tuttavia, il racconto ha l'apparenza d'essere un po' sbandato, sia perché procede ora direttamente e ora indirettamente, ossia per bocca di uno dei personaggi, o del narratore stesso (il che, del resto, non è straordinariamente insolito: si pensi, p. es., a *Manon Lescaut* del settecentista Prévost!); sia perché, spesso e volentieri, è interrotto da meditazioni, commenti, piccoli saggî, sui piú varî argomenti. Ma tale impressione di sbandamento non è noiosa e irritante; anzi, secondo il mio gusto, deliziosa.

Certo, alcuni frammenti, o parentesi, che dir si vogliano, presi per se stessi, sono squisiti: p. es. le pagine, dedicate alla poesia del Breviario, che veramente ci richiamano le analisi del «latin mystique», fatte da Remy de Gourmont, decadente e amico di tutte le «decadenze», compreso il latino medievale. Ma l'Ayala, educato dai Gesuiti e ricco, a suo malgrado, di cultura ecclesiastica, non aveva certo bisogno, in tal caso, dell'ispirazione dello scrittore francese.

⁂

Ramon Gomez de la Serna è un umorista assai piú dichiarato dell'Ayala, ma anche assai meno fine e squisito. Il suo umorismo, a confronto di quello del suo collega d'Oviedo, sovrabbonda d'immaginazione, ma difetta di vera e propria creatività di caratteri, e manca quasi del tutto di profondità di pensiero.

Leggiamo *Campionario*: parecchie delle «greguerias», o bizzarrie, o scherzi fantastici, ci sorprendono e fanno sorridere per le loro trasposizioni, fusioni e confusioni inattese, di verità e immaginazione, di realtà e sogno, e per il loro assoluto disprezzo verso il buon senso, l'evidenza volgare, il gusto e la logica comuni. Sono frammenti, sta bene; ma, non di rado, contengono qualche fiore, qualche gemma d'autentica poesia. Tuttavia, alla fine ci stancano; e, forse per difetto di stile succoso e cristallino, alla Rochefoucault, come lo vorremmo, pur non trattandosi d'aforismi e di massime, non ci sentiamo di lodarli senza riserve.

Cerchiamo d'andare sino in fondo a *Seni,* che il «ramoniano» Orio Vergani, in una bella e arguta prefazione, ci presenta come il capolavoro del suo Maestro madrileno. Ma... saremo veramente capaci d'andare sino in fondo? Un paio di centinaia di capitoletti, dedicati a un simile argomento, per quanto Ramon faccia prodigî per variare e rinnovarsi, e compia vere e proprie acrobazie d'immagini, osservazioni, «verità arbitrarie», paiono troppi. Siamo sinceri: all'entusiasmo delle prime pagine, allo stupore delle seguenti, allo sbalordimento delle altre, subentra finalmente la sazietà, la noia, quasi la nausea.

Piú unitario, e insieme piú variato, *Circo,* dove effettivamente l'osservazione realistica viene spesso trasfigurata in immagine fantastica, e dove personaggi ed azioni si muovono in un'atmosfera rarefatta e brillante, suggestiva e allucinatoria. Strane, certe somiglianze tra il *Circo* di Ramon e il *Circo* di Charlot, quest'ultimo — giova avvertire — posteriore all'altro! Meno strane, certe derivazioni nostrane: dal Vergani a Riccardo Marchi, autore d'un *Circo equestre,* di cui, a suo tempo, parlai.

Ma Ramon fallisce del tutto, quando vuol creare dei caratteri, dei veri e proprî personaggi. — Che cosa significa, p. es., un romanzo come *Gustavo l'incongruente*? E che vita può avere un personaggio, le cui azioni hanno costantemente, e meccanicamente, l'esito opposto a quello che si ripromettono? — Che il mondo sia pieno d'incongruenze, è un'osservazione volgare, che non meritava una dimostrazione; tanto meno, una dimostrazione «per assurdo», come questa, mediante un fantoccio, che si carica e scarica monotonamente, secondo un congegno di pura e semplice orologeria.

Meno insipido, l'altro romanzo: *Il casino delle rose*; meno meccanico, il suo protagonista, don Roberto, specie di Barbableu spagnolo, evidentemente ispirato dall'infame Landru. Ma, per quanto ci si sforzi a menar buona l'interpretazione dell'avvocato di don Roberto (l'influenza sul suo spirito, del paesaggio suburbano, che ha qualcosa di sinistro e d'omicida, come una collina dei sacrificî, un cimitero sovraccarico di morti della giornata, un paesaggio da Venerdí Santo); codesta interpretazione giunge troppo tardi, e, in ogni caso, non appare implicita nella narrazione, per tutto il suo corso. La quale, dunque, dopo averci interessati qua e là, e sorpresi piú d'una volta, finisce col ripugnarci, pel suo indifferentismo svagato e inconsistente. Ben altra cosa, quel piccolo capolavoro d'umorismo, ch'è *L'assassinio come una delle belle arti,* di Tommaso de Quincey!

In conclusione, l'umorismo di Ramon meritava d'essere conosciuto anche in Italia; ma, ora che lo conosciamo, francamente, ne abbiamo abbastanza. **Luigi Tonelli.**

L'arte di vendere i libri

È veramente interessante ed istruttivo fermarsi a quando a quando a considerare con quanta inventiva e con quanta compunzione editori, librai, critici, agenti letterari si industrino, in ogni paese, a sedurre il pubblico dei lettori, a persuaderlo che esso non può e non deve fare e stare senza libri, che scendere nei mercati librari è per lui un dovere e può essere una grande avventura e, chi sa, una grossa fortuna. Questo della fortuna che si può trovare imbattendosi all'improvviso in un libro che faccia proprio per noi, che ci dia l'ispirazione propizia, ci apra una strada inattesa e proficua, risolva il problema che ci era parso per tanto tempo insolubile, è un tasto su cui battono spesso gli imbonitori librari americani, anche i bibliofili piú seri e piú sinceramente innamorati, ma insieme pratici e tendenti al sodo. Il piú piacevole di questi imbonitori americani, il Morley, ci ha narrato di recente come egli riuscí a far prosperare gli affari di un piccolo rivenditore di libri usati di cui era solito frequentare il negozio. Egli mise un giorno tra le pagine di un volume polveroso e seminascosto un biglietto da cinque dollari. Per molto tempo, il volume passò inosservato e invenduto. Poi trovò finalmente un amatore che, portàtoselo a casa, fu sorpreso e felice di scoprirvi dentro quel foglio di banca. La voce, immediatamente diffusa, che nei libri di quel rivenditore si potevano trovar dei dollari fece sí che i clienti si moltiplicassero di modo che, in poco tempo, il libraio poté restaurare e ingrandire il suo negozio, ornato anche oggi di un vistoso cartello che dice: «In questi libri si trovano dei dollari!» Per una volta tanto, qualcuno ha scovato realmente in quella libreria una piccola fortuna, ma anche chi non conosce la storia della scritta promettente può convenire che talvolta in un libro si può trovare, almeno in senso figurato, una fortuna!

V'è un pubblico, tuttavia, che non può essere attratto al libro neppure dalla promessa d'un patrimonio o d'un tesoro, un pubblico che, anche in America, come sappiamo, preferisce le gioie del cinema e della radio, dell'automobile o dell'alcool artefatto a quelle della lettura. Una statistica dell'anno scorso ha dimostrato che centoquindici milioni d'americani, il che equivale a dire quasi tutti gli americani, vanno almeno una volta alla settimana al cinematografo e spendono in una sola settimana, per il cinema, quanto spendono in un anno intero per i libri. Ecco perché in America va continuando, e si fa anzi sempre piú vivace, la campagna per accrescere il pubblico dei lettori e per portare il libro anche fuori delle librerie, dovunque la folla si dissemini a fare i suoi acquisti, a godere i suoi divertimenti, ad accudire alle sue faccende d'ogni specie.

Le proteste dei librai e degli agenti librari interessati a far sí che il commerci del libro rimanga loro specialità e loro monopolio non hanno approdato a nulla e c'è oggi in America chi sostiene apertamente con grande scandalo che il tempo della propaganda libraria fatta solo dagli editori e dai librai è ormai oltrepassato e propone i piú stravaganti metodi per la diffusione, anzi per l'imposizione, del libro anche a quel pubblico che sinora ha dimostrato che del libro non vuol saperne. Si è creduto sinora che fosse utile predicare l'amore della lettura e la bontà intrinseca del libro, si è creduto che solo editori, librai, agenti addetti alla pubblicità o al commercio del libro potessero efficacemente predicare questo amore e questa bontà. I fatti si sono incaricati di rivelare la fallacia di tali concetti e di tali metodi. Il libro va imposto colla paura e colla vanità! È l'ultima parola della propaganda libraria americana. Al bando i bibliofili teorici e professionali, i critici e i professori! Prendete, invece, degli apparatori e decoratori d'appartamenti e fate che essi avvertano che sarebbe una mancanza di gusto intollerabile che su quel tavolino, in quell'angolo del salotto, sotto la luce di quella lampada, non ci fosse un libro, o in quella tale parete non ci fosse uno scaffale colmo di libri e vedrete che il padrone o la padrona di casa, per paura di mancar di buon gusto e di buon tono, si affretterà a fornirsi di libri e di scaffali. Fate dire, sempre dall' *interior decorator*, alla stessa padrona o allo stesso padrone che sarebbe segno di degradazione sociale il non provveder di libri la camera dei forestieri e vedrete che anche i « non-lettori » piú ostinati, per paura di questa degradazione sociale, si affretteranno a fornir di libri almeno la camera dell'ospite.

Niente piú recensori e professori. Incaricate una stella cinematografica, di sesso maschile o femminile, di proclamare che il romanzo tal dei tali, dell'autore tal dei tali, forma la sua lettura preferita e vedrete che tutte le *flappers* di Hollywood si precipiteranno a comprare il libro. Fate in modo che il presidente del *trust* degli insaccatori o del *trust* dei droghieri, asseveri solennemente che Will Durant è un grande filosofo o Willa Cather una grande romanziera, e voi vedrete tutti gli impiegati e le dattilografe e i contabili far coda dinanzi alle librerie. Stimolate insomma la vanità del pubblico che non legge dicendogli e facendogli dire che solo colla lettura esso può dimostrarsi « incivilito » e alla moda, e i libri anderanno a ruba. Incutetegli la paura di non esser *stilé* se non compra e non legge libri e avrete risolto il problema della diffusione del libro. I libri si venderanno come le saponette e i rasoi di sicurezza!

Non si potrebbe dare un migliore esempio di americanismo librario; ma chi lancia queste idee di propaganda libraria modernizzata afferma di conoscere meglio di molti editori e di molti librai la psicologia popolare quale essa è realmente, non quale se la immaginano i troppo teorici ed aristocratici bibliofili. Se il libro è un prodotto industriale, perché non sarebbe lecito, o meglio, necessario imporlo con metodi industriali e insieme riconoscere che la sua fortuna, come la fortuna di qualsiasi altro prodotto industriale, può esser ottenuta solo collo spronare la vanità e coll' infondere la paura dell' inferiorità?

Ma ciò che i tradizionalisti oppongono subito a questi e consimili interrogativi è appunto che il libro non è un prodotto industriale come un altro e che la nuova arte di vendere il libro non può, in fine, dimostrarsi che aleatoria e contingente. Quando il libro o lo scaffale sarà stato messo a posto nel salotto o nella camera dei forestieri, per ottemperare alle ingiunzioni estetiche e mondane dell'apparatore e del decoratore di « interni », sarà bell'e finita. Nessuno se ne occuperà piú, nessuno si darà piú la pena di rinnovarli, se non amerà il libro veramente. I magnati dell' industria o le « stelle » cinematografiche, se riusciranno una volta ad imporre un volume o un autore, sottoponendo il pubblico all'aura di vanità spirante dal loro nome e dalla loro voga, non ci riusciranno poi sempre. Il pubblico si ricorderà delle sue delusioni e, non persuaso intimamente dell' importanza dei libri, se ne dimenticherà il giorno dopo di aver fatto coda dinanzi alle vetrine del libraio.

Questi ovvii ragionamenti appaiono sensatissimi, eppure non si stenta a credere che l'americanismo trionfante non si arresterà dinanzi alle proteste dei tradizionalisti del libro e imporrà almeno qualche prova reclamistica del genere oggi proposta in favore del libro. In America certe delicatezze non si intendono piú nemmeno in fatto di commercio librario, specialmente da quando, anche a proposito di editoria e di libreria, si è cominciato a parlare di crisi. La nuova arte di vendere il libro, affidata ad imbonitori estranei, procede, infatti, da una metodica materialista invalsa nei programmi di risoluzione della crisi economica generale. In Inghilterra, invece, si continua a trattare il pubblico che legge e quello che non legge con ogni sorta di scrupoli, di attenzioni, di *menagements*. Si sa quanto il pubblico sia ombroso e facilmente scoraggiato e gli si vogliono togliere tutti i pretesti d'un possibile allontanamento dal libro anche quando vi si è avvicinato. Nulla di piú commovente, ad esempio, delle assicurazioni date in questa « settimana dei libri di viaggio », dagli editori inglesi, che munirsi di un buon viatico librario per le gite e le escursioni, non voleva affatto dire addossarsi un sovraccarico ingombrante per le valigie. No, perché innumerevoli « collane librarie » comode, tascabili, minuscole potevano fornire ai turisti quanto di meglio offre la letteratura. Niente peso e niente ingombro, e anche pochissima spesa. Ottime edizioni economiche d'ogni sorta d'opere, facilmente accomodabili in una valigia, in un sacco, in un tascapane, magari in una borsetta da signora. Tutte le edizioni economiche in piccolo formato sembravano pensate e stampate apposta per la « settimana dei libri di viaggio », per esser portate via senza disturbo, verso tutti gli orizzonti, dalle carovane dei gitanti. Che nessuno rinunciasse al libro per paura del suo peso e del suo ingombro. Il libro era lí, leggero e modesto e non avrebbe conteso troppo spazio. Non avrebbe potuto essere piú *unobtrusive* di cosí....

Gli editori inglesi conoscono perfettamente il valore di certi metodi e accorgimenti propagandistici che, a prima vista, posson sembrar puerili, e sono persuasi che gli umori del pubblico vanno rispettati anche quando non depongono molto a favore della religione libraria del popolo del libro. Gli inglesi pensano ancora, insomma, che il pubblico cui destinano la loro produzione libraria vada preso piú d'assedio che d'assalto e, se debbono scegliere un propagandista fuori della cerchia bibliofila consacrata, lo scelgono, se mai, tra i Primi Ministri, invece che tra i decoratori d'appartamenti e le « stelle » cinematografiche. L'on. Baldwin, una volta o due, ha lanciato verso il successo libri ed autori, senza aver avuto, in verità, nessuna investitura richiamista, parlando da semplice lettore ad un gruppo scelto di lettori. Il che non toglie che le due concezioni di propaganda libraria e d'arte di vendere il libro, quella americana e quella britannica, ch'oggi troviamo in contrasto, non siano destinate dovunque ad alternarsi e a contemperarsi con reciproca indulgenza e sopportazione.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Un'antitesi antoniana: Montepaolo e Padova. — Tema di inesauribili meditazioni — di cui dà un saggio Tommaso Nediani nell' *Emporium* — sono queste due gemme, pur cosí diverse, della corona mistica antoniana: Montepaolo e Padova; eppure unico è il concetto di quella eroica santità che brilla in Sant'Antonio, che si preparava a Montepaolo per venire a Padova a suscitare con la sua parola evangelica i piú alti prodigi. Sono piú di sette secoli che un giorno di primavera saliva a quell'ermo dirupo dell'Appennino romagnolo un umile fraticello. L'aspra catena di quei contrafforti era ancora piú deserta di oggi e piú impervia. C'era lassú un minuscolo Eremo francescano: poche capanne e celluzze di frasche per i nuovi asceti che avevano seguíto il Serafico d'Assisi. Antonio vi giungeva, mandato dall'ubbidienza, e pregava. Lontano sfumava il ceruleo piano romagnolo: Forlí ghibellina coi suoi Ordelaffi, Faenza de' Manfredi, Cesena Malatestiana, Imola degli Alidosi, Ravenna sepolcro di grandezze imperiali e corruschio di mosaici d'oro al sole dell'Adriatico. Quando, nel 1904, padre Teofilo da Soci prese possesso di quel colle lo trovò spoglio e arido, se si eccettua una corona di querci secolari. Il frate toscano capí subito che non vi poteva essere Santuario senza una corona sempre verde di alberi; e chiese piante al Ministero dell'Agricoltura, ai vivai governativi, piante che vennero in tale abbondanza, che il monte ne fu subito imboscato. Chi percorre al mattino i meandri ombrosi della selva, che menano alla grotta del Santo, è colpito dalla voce degli uccelli che lodano Iddio nella loro favella. Sulla cima s' innalza il tempio di Montepaolo, quale l' ha disegnato quel singolare aritista, mistico e francescano, che fu il padre David da Bibbiena. Saluta il viandante, all'entrata, un magnifico bassorilievo del Rossignoli, la Vergine circondata da S. Antonio e da S. Bernardino, di pura fattura quattrocentesca. Da Montepaolo ecco la corsa trionfale per l' Italia, per l' Europa, del fraticello portoghese. Contro Ezzelino da Romano, il tiranno, tuona la voce di Antonio in difesa della sua Padova, quando nessuno si arrischia a comparirgli davanti. Egli predica la quaresima del 1231 e tanta è la ressa dei padovani, che le chiese sono anguste all'onda sempre affluente del popolo che pende dalle sue labbra. A Padova comincia l'apoteosi del Santo. Il popolo di Padova, nel fervore del suo affetto, vuole grandiosa la Basilica, che emuli, se possibile, lo splendore della Basilica di S. Marco a Venezia. Ha ragione Alfonso Rubbiani di dire la Basilica Antoniana « pittoresca come un cespuglio di vari fiori esotici ivi radunati dai venti, poiché risulta d'una armonia accidentale di stili, non vagheggiata dalla fantasia di alcun artista ». E questi artisti sono: Giotto, Mantegna, Jacopo Bellini, Jacopo da Montagna, i Lombardi e, sopra tutti, Donatello. I nostri tempi hanno assistito ad una gara gentile di restaurazione e di decorazione che non è ancora ultimata. Soprattutto è esaltata dall'articolista la decorazione di Achille Casanova, che ha impiegato venticinque anni a darci appena un saggio di quello che sarà la intera Basilica da lui frescata. Giova riportare il giudizio della Commissione giudicatrice che dice: « Il lavoro testé finito è parte di un tutto organico che decorerà l' intera Basilica il cui tema è l'apoteosi del Santo, o precisamente la gran festa il giorno della morte, 13 giugno. In questa festa tutte le figurazioni, i simbolismi, i fiorami trovano il loro posto appropriato ed artistico, incominciando dai libri scritti da S. Antonio ». Se certe antitesi sono dissonanti, questa Antoniana, tra Montepaolo e Padova, è armonica e comprensiva, e canta le laudi del Santo che amò il silenzio delle solitudini conventuali ed ora è glorioso su tutti gli altari del mondo.

Tombe sabaude in Sardegna. — Tre principi morirono nell' Isola, ed una regina volle esservi seppellita nel periodo turbinoso della bufera napoleonica. Di queste tombe sarde dei Sabaudi discorre nella rivista *Mediterranea* Emilio Lucchi, descrivendo i sotterranei del Duomo di Cagliari. Sotto il coro, scavato nella roccia, è il Santuario dei Santi Martiri, diviso in tre cappelle. La cappella a sinistra di quella centrale, detta di S. Saturnino, conserva un sarcofago romano, con sculture poco adatte alla santità del luogo, dove è racchiuso il corpo di Carlo Emanuele di Savoia, morto di vaiuolo in età di tre anni, il 9 agosto 1799. Era figlio unico del duca di Aosta, fratello di Carlo Emanuele IV, e poi re Vittorio Emanuele I. La cappella a destra di quella principale, dedicata a S. Lucifero, conserva il mausoleo di Giuseppa Maria Luigia di Savoia, moglie del profugo Luigi XVIII, re di Francia, morta a Londra il 12 novembre 1810. Come si è detto, la sfortunata regina, prima di rendere l'anima a Dio, aveva espresso la volontà che il suo corpo riposasse a Cagliari presso i suoi. Infatti questo estremo desiderio fu soddisfatto, ed una nave inglese ne trasportava il cadavere il 13 aprile 1811. Fra i numerosi doni offerti alla Cattedrale dalla pia regina vi è un ricco ostensorio, tempestato di brillanti e con incisi i ritratti del re e della regina. Carlo Felice, divenuto re di Sardegna, il 7 giugno 1830 innalzava all'ex regina di Francia un mausoleo piú degno, eseguito in Roma dallo scultore Andrea Galassi, cagliaritano. Questo monumento, tutto in marmo, è opera assai lodata che rivela l' influsso dell'arte classica del Canova. Nel Duomo di Alghero, costruito dai Doria nel secolo XII e rifabbricato in gran parte, si trova la sepoltura di Maurizio Giuseppe di Savoia, duca del Monferrato, morto il 2 settembre 1799, in età di 27 anni. I sassaresi reclamarono con insistenza il cadavere, per deporlo nella loro Cattedrale, ma gli algheresi non cedettero, e cosí fu seppellito nel Duomo dei Doria, dominato dal bel campanile aragonese, da tutti ammirato per il meraviglioso portale ricco di ornamentazioni gotiche. Il mausoleo simbolico di marmo, bello nella sua semplicità, fu fatto innalzare dal fratello Carlo Felice. Dopo breve tempo, e cioè il 28 ottobre 1802, si apriva un'altra tomba. A Sassari moriva, colpito da apoplessia, Benedetto Placido di Savoia, governatore del Logudoru e il vero fondatore del villaggio, che, in onore della regina Maria Teresa, fu denominato Santa Teresa di Gallura. Fu seppellito nel Duomo di Sassari con solenni onoranze, e piú tardi anche a lui Carlo Felice fece erigere un monumento, scolpito in Roma dal Finelli; opera non ben riuscita, a giudizio del Valery, che nel suo « Viaggio in Sardegna » lo definisce « un' inespressiva contrafazione del bel monumento di Clemente XIII », a Roma, che è una delle migliori opere del Canova.

Le relazioni culturali ceco-italiane. — Scopo dello studio, pubblicato con questo titolo da Iosef Bukacek negli *Annali della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste*, è quello di prospettare una rapida sintesi delle correnti spirituali e talvolta anche politiche della storia cecoslovacca, di ricercare i punti di contatto tra la cultura ceca e quella italiana, di mettere in rilievo l' influenza dell' Italia sulla letteratura ceca e viceversa. Fra le relazioni storiche sono in prima linea quelle che collegano la Boemia al nome di Dante. Già in quel tempo le relazioni tra la Boemia e l' Italia raggiunsero un elevato sviluppo, sotto l' influsso dell'attività cavalleresca del re ceco Giovanni di Lussemburgo. Gli fu padre Arrigo VII, nel quale riposero tante speranze Dante e gli altri esuli di Firenze. Nel 1313 Giovanni di Lussemburgo, alla testa di una numerosa schiera di signori cechi e moravi, accorse in aiuto del padre, che incontrò il suo estremo destino a Buonconvento. Dieci anni dopo la morte di Dante Giovanni di Lussemburgo ritornò dall' Italia e delegò a suo sostituto il figlio Carlo. Questi, preso da grande amore per il nostro Poeta, visitò i luoghi dell'esilio di Dante e d'allora in poi l'ambiente italiano esercitò una durevole influenza sopra di lui. È interessante come l'Alighieri descrive il paese ceco. In un punto lo chiama « terra dove l'acqua nasce che Molta in Albia e Albia in mar ne porta », in un'altra occasione « regno di Praga », come se avesse intuito che Praga fu per i cechi, fin dai tempi piú antichi, la madre, il capo e il cuore del regno di Boemia. La « Divina Commedia » è stata molto studiata dai letterati cechi. Jan Kollár nel famoso poema « Slàvy dcera » del 1832, inspirandosi alla « Commedia », scriveva « Il Lethé » e « L'Acheronte », riduzione slava dell' Inferno e del Paradiso dantesco. Il prete Francesco Doucha tradusse felicemente nel 1854 alcuni brani del divino Poema. Ma fu alla fine dell'Ottocento che uno dei piú grandi poeti cechi, Jaroslav Vrchlicky riuscí a fornire ai suoi connazionali un'artistica traduzione della « Vita Nuova », nonché delle « Rime ». Alla corte di Carlo IV fu Cola di Rienzo e qualche anno dopo il Petrarca, che si recò a Praga per impetrare l'aiuto dell' imperatore nell' intento di restaurare le glorie dell' Impero romano. Ebbe rapporti con la Boemia un altro rappresentante dell'umanesimo italiano, Enea Silvio Piccolomini. Ma le guerre degli ussiti troncarono bruscamente questo primo fiorire dell'umanesimo in Boemia, ed esso risorse solo piú tardi per opera di alcuni umanisti cechi, che avevano studiato nelle Università italiane. Maggiore ripercussione ebbe il nostro Rinascimento nella scultura e nell'architettura nazionale ceca. Specialmente il taciturno imperatore Rodolfo II, morto nel 1611, amò l'arte e la cultura italiana. Alla sua corte, a Praga, convennero artisti, architetti e letterati italiani; la lingua italiana si diffuse tra i nobili ed era parlata correntemente alla corte. Nunzi pontifici, ambasciatori veneti e toscani diffusero nei circoli aulici l' influenza italiana, che, per altro, rimase limitata alla nobiltà e non poté diffondersi subito in mezzo al popolo. La tragica prigionia di Silvio Pellico e di altri martiri del Risorgimento commosse profondamente l'anima del popolo ceco. Il monumento italiano sulla collina dello Spielberg e il museo dei patrioti italiani nel cortile della fortezza documentano l'amore comune dei due popoli.

L'abate Grègoire e la fine della sua vita politica. — Una delle piú singolari figure della Rivoluzione Francese fu quell'abate Grégoire di cui cade quest'anno il primo centenario della morte. Già prima della riunione degli Stati Generali costui si era proclamato assertore di nuove idee di tolleranza religiosa e, avendo preso parte attivissima all'Assemblea Nazionale e alla Costituente, era stato nominato vescovo di Blois secondo la nuova costituzione civile. Aveva poi appartenuto alla Convenzione, al Senato napoleonico e all' Istituto di Francia di cui fu uno dei fondatori. Napoleone non lo vedeva di buon occhio perché lo considerava un « fanatico » e forse non poteva dimenticare che si era pronunziato contro l' Impero. Un collaboratore del *Mercure de France*, S. Posener, in occasione della ricorrenza centenaria, ricorda le ultime vicende politiche dell'abate Grégoire avvenute nel 1819: la sua elezione alla Camera dei Deputati e l'esclusione dalla stessa, votata durante una delle piú tumultuose e caotiche sedute di quel consesso. L'abate Grégoire, già messo fuori dall' Istituto di Francia con altri illustri colleghi ed escluso dalla Camera dei Pari, viveva ritirato fra i suoi libri in quel suo romitaggio di Auteuil di cui Lady Morgan che andò a visitarlo ci ha lasciato una curiosa descrizione. Tanto silenzio e tanta quiete furono bruscamente interrotti con le elezioni parziali del 1819 che comprendevano anche il dipartimento dell' Isère, dove subito si pensò ad una candidatura Grégoire. Costui dopo aver resistito, finí col cedere alle pressioni che gli venivano da tante parti e nel ballottaggio riuscí eletto. Fu uno dei tanti sintomi della disfatta ministeriale alla quale si pretendeva che avessero volenterosamente collaborato i realisti ansiosi di vedere cambiata rotta dal Governo. In questa occasione l'abate fu oggetto di una formidabile campagna denigratrice nella quale, salvo i correligionari politici, e nemmeno tutti questi concordi, si mirava a mettere in evidenza la incompatibilità assoluta esistente fra i precedenti dell'abate e le sue nuove funzioni elettive l'esercizio delle quali presupponeva un giuramento di fedeltà alla monarchia. L'accusa di « regicida » che Chateaubriand formulava contro di lui con la consueta eloquenza era sulle bocche di tutti, sebbene stesse in fatto che l'abate fu tra i fautori di una preliminare abolizione della pena di morte estensibile a tutti, e che non fu presente e quindi non prese alcuna parte al giudizio del Re nella Convenzione. Innumerevoli furono le pressioni esercitate sopra di lui per ottenere una preventiva dimissione che evitasse il dibattito nella Camera, ma il Grégoire che già fu definito dal Michelet una « testa di ferro » anche questa volta tenne duro, ma non intervenne né alla seduta nella quale ebbe luogo la verificazione dei poteri né a quella precedente. Tra i suoi rari difensori, Benjamin Constant si distinse per il calore ed anche per la forza dell'argomentazione, ricordando ai realisti che Fouché, prototipo dei regicidi, era stato chiamato a far parte del « Consiglio del Re » a richiesta dello stesso Luigi XVIII. L'esclusione fu votata a forte maggioranza, e l'abate Grégoire, che aveva allora sessantanove anni, ritornò alla sua solitudine. Ovvie ed amare riflessioni dovevano indurlo a valutare parecchi di questi suoi avversari irriconciliabili: questa maggioranza nella quale erano numerosi coloro che avevano trovato perfettamente decoroso di sedere in altri Corpi legislativi o amministrativi a fianco di autentici regicidi senza che mai venisse loro in mente di protestare; altri che avevano giurato guerra ad oltranza alla regalità, e, perfino, ex convenzionali che avevano votato, effettivamente, la morte di Luigi XVI.

La presa di Costantina in una narrazione inedita. — Pochi episodi della conquista algerina furono ai nostri giorni cosí popolari come la presa di Costantina, di cui discorre Corrado Masi ne *L' Oltremare*. Veramente nulla di nuovo si può ormai piú dire intorno a questo avvenimento; e nulla, certo, aggiunge a quanto è risaputo la narrazione della presa di Costantina che il Masi ha ritrovato fra le carte dell'Archivio storico cittadino di Livorno. Ma, se non ha la pretesa di apportare particolari inediti, la narrazione ha, tuttavia, nella sua semplicità, il pregio di essere un esposto abbastanza vivo ed animato, còlto dalla bocca di persone che assisterono a quell'episodio o vi ebbero parte. Questa relazione fu inviata, a suo tempo, dall' I. e R. Consolato ed Agenzia d'Austria in Bona, di cui era titolare, a quei giorni, un intelligente ed attivo funzionario, Paolo Bensamoni. Costui, al momento della presa della città, non era in sede. Il 9 ottobre 1837 egli aveva avvertito il barone Spannocchi, governatore civile e militare di Livorno, che, partendo il 15 in temporaneo congedo per Livorno, avrebbe lasciato incaricato del Consolato e dell'Agenzia « il signor Delfino Raimbert, persona — aggiungeva — da me personalmente sperimentata per la fedeltà e attività nel servizio e per la buona fama che gode presso le primarie autorità locali ». Perciò il rapporto sulla presa di Costantina non è del Bensamoni, ma del Raimbert, che glielo trasmise a Livorno, in data 27 ottobre 1837. D'altronde, il Bensamoni aveva fatta buona scelta ricorrendo al Raimbert, un francese vissuto quasi sempre in Africa, che era pratico quanto mai del mestiere ed espertissimo nelle faccende locali. Ecco qualche brano della relazione: « L'armata tutta in corpo giunse il 6 ottobre sotto l'altura di Mansura, ove trovasi un piano fatto a guisa di *plateau*, e mentre si accampava su di essa, la cavalleria nemica si gettò sopra la retroguardia e sopra i convogli, ma senza alcun risultato poiché fu vigorosamente respinta. All' indomani di buon'ora il governatore Damrémont con il suo Stato Maggiore uscí per fare una recognizione militare e vide che, essendo la città fabbricata su di una roccia a picco, isolata dalle circonvicine alture mediante un profondo burrone, non vi era altro punto vulnerabile alla città che quello di Cudiataty, e questo trovavasi difeso non solamente dalla cavalleria di Hag-Ahmed, ma ben anche dalla cittadella.... Perciocché il governatore, conosciuta la necessità di occupare questo punto, tanto per battere la città quanto per intercettare la comunicazione di Hah-Ahmed Bey con quelli di dentro, ordinò che la terza brigata, con una batteria da montagna, e tutta la cavalleria partisse da Mansura ed andasse ad occupare la posizione di Cudiataty ». Mandato un parlamentare ad intimare la resa, il comandante delle forze nemiche dette questa precisa risposta: « Se i francesi hanno bisogni di biscotto e di cartucce, io ne fornirò loro, ma in Costantina non entreranno che dalla breccia; se poi si volessero ritirare, io li prometto di non darli nessuna molestia ». L'autore della relazione si diffonde sul racconto dell'attacco, registrando le perdite da ambo le parti. Per conto suo il Masi aggiunge nuovi particolari a completare la storia della presa di Costantina.

L'alchimia dei tempi moderni. — I casi clamorosi di un preteso alchimista tedesco finiti con una procedura giudiziaria e con la condanna, hanno suggerito a Carlo Del Lungo che ne scrive in *Minerva* (30 maggio 1931), di ritornare alle vicende di qualche alchimista dei tempi moderni omettendo quelli di un passato remoto la condizione dei quali risultava assai piú ambigua, perché la chimica era ancora quasi una scienza occulta, le cui dottrine si mescolavano con quelle della magía e della astrología e i dotti in cose naturali erano piú o meno dello stampo del Don Ferrante manzoniano. Un vero alchimista moderno può essere considerato quell' ingegnere americano Emmens, professionista stimato ed anche serio inventore, il quale trentaquattro anni or sono aveva formato una società per la fabbricazione dell'oro e ne vendeva alla zecca nazionale di New-Jork i prodotti, pubblicando il resultato delle analisi e i certificati di acquisto. Nel sindacato figuravano nomi illustri per fama ed onestà come quello celeberrimo di Edison. L'Emmens dichiarava di fabbricare l'oro con l'argento, ossia trasformava parzialmente l'argento in oro formando una lega detta « argentarium » che conteneva da sette a nove decimi d'oro. Nel corso di pochi mesi aveva venduto diciannove chilogrammi della sua lega. Ma poiché egli non fece conoscere il segreto, si accese una vivace polemica scientifica intorno all'affermata scoperta, polemica alla quale prese parte fra gli altri l' illustre chimico e fisico William Crookes il quale volle fare anche degli esperimenti che, come la polemica, non portarono ad alcuna conclusione decisiva. Particolare notevole è che l'Emmens adoperava l'argento proveniente da vecchi dollari messicani. Di questo « Argentarium syndcate » non si è potuto saper piú nulla, nonostante che l'articolista abbia moltiplicato le ricerche e le indagini. Un precedente interessante è anche quello del chimico francese Tissereau che intorno al 1848 nel Messico affermò di essere riuscito a cambiare l'argento in oro, trattando il primo metallo con l'acido nitrico sotto l'azione prolungata dei raggi solari. Poiché gli esperimenti che egli fu invitato a ripetere in Francia non dettero il resultato atteso, egli dichiarò che le ragioni dell' insuccesso dovevano ricercarsi nel fatto che il sole di Francia non aveva l'efficacia di quello del Messico e che nell'argento fornitogli mancava una speciale sostanza — un fermento, come egli lo chiamava — che si trova invece nell'argento messicano. Non si può escludere che qualche cosa di vero fosse nelle argomentazioni del Tissereau, perché in sostanza egli pretendeva di accelerare e di governare — con le radiazioni solari e l'acido nitrico — la lenta trasformazione dell'argento, dovuta ad azioni, come oggi si direbbe, di natura catalitica o radioattiva, che determina quella piccola quantità d'oro che sempre si trova nell'argento messicano. A rendere ardue le verifiche in questo campo, contribuisce la circostanza che l'oro, cosí raro in confronto agli altri metalli, è invece molto diffuso, in piccolissime quantità o sotto forma di tracce, nei minerali di argento di piombo di rame di zinco, nelle rocce silicee e perfino nelle sabbie derivanti da queste rocce. Ora è chiaro che quest'elemento quasi imponderabile per essere isolato e sottratto dalle sostanze che lo contengono richiede tali spese e lavori d'estrazione da non ottenerne resultati apprezzabili. Un vero alchimista dottrinale contemporaneo può essere additato nel signor Jolivet Castellot che risiede a Douai e ha pubblicato alcuni volumi di alchimia e scienze ermetiche e, recentemente, un libretto intitolato la « Fabrication chimique de l'or » dove insegna apertamente il suo metodo che consiste in una reazione fra argento e solfuri di antimonio e di bismuto.

Lo storico del Messico. — Cosí, senza aggettivi, può essere designato l'abate Francesco Saverio Clavijero di cui cade quest'anno il secondo centenario della nascita. Ne illustra la vita e l'opera G. V. Callegari in uno scritto che sarà pubblicato dalle *Vie d' Italia e dell'America Latina* (luglio 1931) Nato il 9 settembre 1731 a Vera Cruz da una nobile famiglia del Léon da poco tempo stabilitasi nel paese, fu il terzo di undici figli, e sin da fanciullo dimostrò attitudini precoci per lo studio delle scienze naturali e per l'apprendimento della lingua degli indigeni che erano soggetti al governo di suo padre. Fu questa l'origine delle indagini da lui rivolte nel campo storico per quanto si riferisse agli Indios prima dell' invasione dei bianchi. E degli indigeni diventò naturalmente nobile difensore, accendendosi di pietà per quelle povere tribú vittime di ogni supruso. La sua vasta e varia cultura e in particolar modo la conoscenza degli svariati idiomi originari del Messico si maturarono con le soste nei collegi e nei conventi dei Gesuiti. Ma al tempo della persecuzione che in seguito al decreto di Carlo III espelleva l' Ordine dalla Nuova Spagna, e precisamente nel 1767, il Clavijero fu obbligato a lasciare il paese e dopo un viaggio dei piú fortunosi si portò in Europa e piú precisamente in quell' Italia che doveva diventare la seconda sua patria. Dopo un primo soggiorno a Ferrara che lo accolse ospitalmente insieme coi suoi compagni di sventura, si trasferí a Bologna dove, sempre seguíto dalla valentissima piccola schiera dei suoi, fondò l'Accademia letteraria a cui doveva meritamente essere attribuito il nome di « Casa della Sapienza ». Fu allora che tranquillo nella sua povertà dignitosa, pensò di comporre la storia monumentale dell'antico Messico valendosi dei materiali che aveva portato con sé ed anche di documenti originali trovati e consultati in varie città italiane o richiesti dalla Francia e dalla Spagna. L'opera fu scritta in spagnolo e tradotta in italiano sul manoscritto stesso per essere pubblicata in questa lingua. In una lettera inviata ad altro erudito storico messicano in data 25 marzo 1778, da Bologna, il Clavijero dichiara che ha inteso di servire cosí la sua patria e di riempire gli ozi dell'esilio: soggiunge che gli mancano i mezzi per una pubblicazione e mentre chiede consiglio al collega eminente dichiara come sia proposito principale dell'opera quello di difendere la patria dai giudizi iniqui pronunziati contro la civiltà precolombiana dei Messicani da autori che andavano per la maggiore come il Paw, l'abate Raynal, Buffon, ecc. ecc. Alla pubblicazione dell'opera successe non molto dopo la morte dell'autore (1787). La salma dell'abate Clavijero fu tumulata nella chiesa di Santa Lucia, ma la tomba devastata con la sconsacrazione della stessa chiesa andò perduta, mentre invece si conserva l'atto di morte e di sepoltura. L'opera stampata fra il 1780 e l' 81 a Cesena, consta di quattro volumi in quarto e porta il titolo «Storia antica del Messico cavata dai migliori storici stranieri e dai manoscritti e dalle pitture antiche degli Indiani». Oltre al corredo di due carte geografiche, è arricchita da singolari e numerose illustrazioni di cui l'articolista dà piacevoli saggi nel suo studio. Notevoli, soprattutto, le tavole che raffigurano i costumi del vecchio Messico, i sacrifizi, gli usi, i giuochi e le feste tipiche degli indigeni. L'opera ebbe numerose successive edizioni spagnole e poi anche inglesi e tedesche fra gli ultimi del settecento e nel corso del secolo XIX. Osserva, concludendo, l'articolista che sarebbe utile ed opportuna una nuova edizione italiana di questa «Storia antica del Messico»; edizione possibilmente critica, essendo quella originale divenuta una costosa rarità bibliografica, in cui non sono per altro infrequenti le inesattezze e gli errori di stampa.

✱ **Un po' di storia di Villa d' Este.** — La località dove oggi è la dimora alberghiera, chiamata Villa d' Este, fu sempre, per la vaghezza naturale in riva del lago di Como, punto di attrazione per gli amatori della pace arcaica e della vita contemplativa. Dove oggi è l'albergo sorgevano le muraglie austere del Chiostro di Sant'Andrea. Ma l'edifizio in rovina fu fatto demolire nel 1568 dal cardinale Tolomeo Gallio il quale commise all'architetto Pellegrino Pellegrini la costruzione di una villa che prese nome dal Gàrrovo, minuscolo torrente che lí appunto finisce nel lago. Villa lussuosa e bella che fu ritrovo aristocratico e intellettuale e alla quale si doveva giungere per via d'acqua essendo quanto mai deficienti le comunicazioni per via di terra. Nello spazio di due secoli e piú, la villa ebbe alterne vicende di decadenza e di rinascita, di fasto e di abbandono e passò per numerosi e diversi proprietari, finché nel 1815 la famigerata Principessa di Galles vi impresse i segni del suo dominio. Primo fra i quali il nome che permane tuttavia. La villa già designata col nome di Gàrrovo, diventò Villa d' Este per una lontana discendenza di Carolina da un Estense. Cosí per un quinquennio la villa, finalmente allacciata a Como da una strada che la principessa fece costruire a sue spese, ebbe un periodo straordinariamente brillante onorato anche dalla presenza assai frequente di uomini eminenti come Alessandro Volta. La proprietaria, le cui eccezionali «eccentricità» sono note, — e la parola non risponde esattamente alla cosa — non era fatta per accreditare un ambiente, né può trovarsi strano che allora si parlasse addirittura di «orgie di Villa d' Este»: ma forse si trattava soltanto di sfarzose feste mondane, nelle quali le anime troppo semplici ravvisavano lo scandalo. Se l'edificio non era allora maestoso come oggi, molte e belle sale dai piú vari attributi — cinese inglese greca romana etrusca egiziana, salotto dell'oracolo, ecc. ecc. — vi si contenevano, con rara sontuosità di arredamento e ricca raccolta di quadri e di statue. Carolina di Brunswick trascorse certo a Villa d' Este i giorni migliori della sua vita turbolenta e sfortunata, trovando in quel piccolo suo regno quasi un conforto ai travagli sofferti per l'altro. La villa che era diventata proprietà Torlonia mentre ancora vi dimorava la prodiga principessa, si chiuse prima in un desolato silenzio poi col barone Gaetano Ippolito Ciani tornò a riprendere il suo grado di ritrovo mondano e diventò un prezioso centro di attività patriottica servendo ai convegni agli abboccamenti e alla propaganda di quanti si adoperavano per l' indipendenza della patria. La fase odierna dell' intelligente industrializzazione ebbe modestissimi inizi con una società anonima del '70 che mise in esercizio soltanto un fabbricato secondario chiamandolo albergo della «Reine d'Angleterre». Per due anni, prima di quella data e cioè dal '68 al '70, la Villa fu tenuta in affitto dall' Imperatrice Feodorovna di Russia, che chiude la serie delle persone di grande lignaggio che si compiacquero di stabilirvi la loro residenza. Cosí nell'*Albergo in Italia* del giugno.

COMMENTI E FRAMMENTI

Postille carducciane.

A UN ZEFIRO PRECOCE. — Con questo titolo Lina, che poi divenne famosa e come Lina e come Lidia nei versi del Carducci, pubblicò il sonetto che qui riferisco: e ciò fo per desiderio di parecchi nei quali la mia indicazione (con l'articolo *Dentro l'officina, l'artiere*) ha suscitato il desiderio del rarissimo opuscolo. Ecco dunque il sonetto:

Zeffiretto, che vuoi che sforzi lieve
la mia finestra, e mi lambisci il crine?
E dall'ali odorate e pellegrine
spandi un piacer che l'alma avida beve?
Annunzi il fin dei ghiacci e della neve
e lo spuntar delle viole alpine,
o delle rose d'ogni fior regine
la rinascente festa e il viver breve?
Deh! Perché vieni e svegli in me desiri
che tirannia contende? O te felice
che scorri ovunque e in libertà sospiri!
Vanne, ed allegra il prato e la pendice;
questo loco non è dove t'aggiri;
io fui dal nascer mio sempre infelice!

Febbraio, 1877. LINA.

Forse nel primo verso l'autografo avrà avuto *sferzi* invece di *sforzi.* Dopo ciò che ne accennai, è superfluo tornare qui sul riscontro dei versi 9-11 con la chiusa della carducciana *Alessandrina.*

L'opuscolo fu compilato e preparato per la stampa da un mio valente e caro amico, il dottore Dante Cervesato, che esercitava la medicina in Padova. Ha questo titolo *Faustissime nozze Bianchini — Da Zara, XXVI luglio MDCCCLXXVII* (nell' interno ha invece *Pelle auspicatissime nozze Bianchini — Da Zara in Padova*) e fu stampato dal «Regio Stabilimento tipografico del cav. Minelli in Rovigo, onorificato da S. M. V. E. II, MDCCCLXXVII, in-8°, pp. 14».

Il Cervesato nella Lettera dedicatoria dice, alla madre della sposa, come mise insieme la materia dell'opuscolo nuziale:

«Mi sono rivolto ad una dama distinta, nutrita di forti studi, e già chiara nel campo delle lettere, chiedendo un fiorellino dell'ammirato suo ingegno, per farne presente a Lei, ottima delle madri; e quella, cortese, favorivami ben anche di altri due elettissimi fiori poetici, che per sí bella occasione impetrava dalle splendide illustrazioni del nostro Parnaso, che sono Enotrio Romano e Vittorio Betteloni».

Come dissi nell'articolo, al sonetto di Lina segue infatti l'ode del Carducci *Alla Rima*; quindi, del Betteloni, *Pioggia di Maggio.*

ORLANDO MITRAGLIA. — Quel bizzarro critico contro il *Fanfulla della Domenica*, di cui parlai nell'articolo *Dentro l'officina* confessando d' ignorare chi fosse stato, posso ora, per merito e cortesia di Santi Muratori, bibliotecario della Classense, dire che si chiamava Cesare Guerrini, ravennate; uomo (come lo stimavano e un po' ammiravano, pur compiangendolo, i suoi compatriotti) di coltura è d' «ingegnaccio»; ma talmente squilibrato da andare a finir male: per aver messo bombe sotto le finestre di un avvocato suo avversario, fu imprigionato; e si fece frate, e morí in un manicomio. Il Muratori, che già aveva toccato di lui, ne discorse novamente nel bellissimo *Bollettino* del Comune di Ravenna (1930, fasc. IV, pag. 94-95).

Guido Mazzoni.

Un episodio ignorato del Prati.

Dico «ignorato», perché non ne trovo cenno in nessuna delle biografie del poeta né altrove. Ne scrisse G. B. Giorgini a suo suocero Alessandro Manzoni il 16 aprile 1866 da Firenze. La lettera, inedita, fa parte della Raccolta Manzoniana della Biblioteca Braidense di Milano, e a me pare che meriti di essere conosciuta sia per l'episodio in sé, sia per i due sonetti, medesimamente inediti, che contiene. Non occorrono illustrazioni. Basta osservare che al Ponte alla Carraia, n. 2, a Firenze, abitava la signora Ersilia Viviani-Prati, figlia del poeta, e che questi tradusse il libro V dell' *Eneide* (Firenze, Barbèra, 1868).

Domenico Bassi.

Caro Pappà,

Saprai di certo che il Prati fu sere sono colpito da una sincope che lo buttò lungo disteso sul lastrico del ponte alla Carraja. Portato a casa, messo a letto, etc., tornò in sé il giorno dopo, e volle subito assicurarsi che il suo cervello non avesse in quella grossa burrasca sofferta qualche avaria. Cominciò dunque, cosí per prova, a fare qualche sonetto, e poi seguitando un po' sopra un fianco e un po' sopra l'altro, ne fece quaranta. Sono tanti uccellini coi quali parla, e che manda di qua e di là con diverse ambasciate alli amici. L'ultimo è per te, e siccome me gli ha dati da leggere, te lo voglio trascrivere, perché tu sappia quello che si buccina dei fatti tuoi. Bisogna sapere anche che il Prati lavora intorno alla traduzione di Virgilio; anzi lo dice nel primo di questi sonetti, e siccome mi piace, ti voglio mandare anche quello.

Che fo, che penso, a che m'accingo? Emilio, (Broglio)
tu chiedi amicamente. Ore ed inchiostri
consumo intorno al mio divin Virgilio,
per vestirlo di novi abiti nostri.
Perciò Priamo riveggo, Ettore ed Ilio,
Elena e Dido, e come amor la prostri,
e stelle e nembi sul fatal naviglio
e riti e numi e profetesse e mostri.
E se continga che al Febeo lavacro
io ripurghi la mente e la parola,
a farle degne del poema sacro,
Chi sa che forse io non ridoni ai miei,
restituendo di Maron la scuola,
qualche lume di grazia in tempi rei.

Ora, sotto lei, Sig. Alessandro, e senta che c'è di nuovo.

E l'ultimo uccellin picchiando ai vetri
del Lombardo, che come aquila splende
su noi superbi e piccioletti spetri,
questo bisbiglierà: «Se non t'offende
Tua laude, o re dei novi Itali metri,
m' ha detto il Signor mio, che illustri ammende
festi a molti tu sol patrii feretri,
e a l' insoave secolo che scende.
M' ha detto che da te solo ebbe pace
il cenere gentil del Mantovano,
da te casto discepolo e verace;
M' ha detto ch'ei per te diede gli stanchi
omeri ad opra, che avrà tolta invano,
se un assenso di te, padre, gli manchi».

E io non so davvero che cosa manchi al Prati, che ha tante doti, per essere un poeta di primo ordine, se non fosse quella facoltà di pensarci, nella quale tu metti tutta l'arte poetica; ma so che se avessi tutte le doti del Prati e tutte quelle che gli mancano, non riuscirei a dirti in un sonetto né in quaranta la millesima parte del bene che ti voglio. Addio dunque, mio caro pappà, e che Dio ti conservi, ti consoli e ti benedica. Sono coi soliti abbracci il tuo aff.mo

BISTA.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Locali scolastici medievali.

Trovo nei miei appunti una deliberazione del comune di Bergamo in data 7 maggio 1524: trattasi di una istanza avanzata da Nicola Besuzzo per conto del frate servita Agapito, di consentire cioè a costui il pubblico e gratuito insegnamento di filosofia e di logica nella Cappella Colleoni; il Comune pone ai voti la detta istanza e l'approva, autorizzando ancora una volta l'uso della cappella del celebre condottiero a scopo scolastico; ancora una volta, perché in precedenza una eguale concessione era stata fatta dal Comune di Bergamo al maestro Giovita Rapizza. Ed ecco il testo della deliberazione che ricavo, sotto la data indicata, dal volume delle *Azioni* (cc. 77 r. 78 v.) conservato nella Civica Biblioteca, Archivio Comunale: «Item offerente sp. d. Nicolao Besutio de parte rev. fratris Agapyti ordinis Servorum facere lecturas publicas philosophiae et logicae absque stipendio in capella ill. q. capitanei Colleoni ita annuente mag. a Comunitate posita fuit pars quod acceptetur ipsa oblatio, quod ei permittatur ipse locus capellae in quo legebat mr. Iovita Rapitius pro legendo ut supra. Capta fuit omnibus». La notizia ha un certo interesse, che non è meramente locale; e ne dan la prova le pagine scritte da Giuseppe Manacorda, a proposito di locali scolastici, nella seconda parte della sua preziosa *Storia della scuola in Italia.*

G. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

Giardini di Venezia.

La Mostra di Firenze avrà avuto il merito di richiamare all'attenzione degli Italiani la storia, le vicende e, soprattutto, le condizioni presenti dei nostri giardini a cui non furono favorevoli i tempi dell'ultima civiltà ottocentesca.

Fra le pubblicazioni specialmente tempestive e opportune, ci piace di segnalarne una per i tipi dello Zanichelli che in veste lussuosa e con bella varietà di illustrazioni dà la parziale ristampa di quei *Giardini sulla Laguna* — di Gino Damerini — di cui fu reso conto a suo tempo, con ampiezza, in queste colonne.

Lo studio sui «Giardini di Venezia» (1) muove da quei giardini pubblici che, come tutti sanno, furono creazione napoleonica e analizza finemente le origini e la sorte di questo pubblico parco spuntato da un giorno all'altro nell' isola circoscritta dal rivo di S. Giuseppe e dalla laguna e però messo fuori da ogni tradizione di giardino veneziano. Che, ad ogni modo, anche i «Giardini» abbiano fatto una bella strada dai primi dell'ottocento ad oggi potrà constatare facilmente chiunque dia un'occhiata ad una delle stampe piú curiose che qui si riproducono — «i giardini napoleonici appena piantati». — Ma insomma questo mal riuscito adattamento nell'ambiente veneziano di parco o di pubblica passeggiata fatti per la terra ferma, può consolarci se rimase senza attuazione il disegno pure napoleonico di un altro giardino pubblico che avrebbe dovuto fiorire, all'estrema punta, nell' isola della Giudecca.

Nei giardini napoleonici di Venezia manca il conforto delle fontane canore: «troppa acqua intorno ad essi — scrive il Damerini — perché chi li architettò, li costrusse, li coltivò, li conservò, li rovinò con edifizi monumentali, provvedesse a lanciarne altra, zampillante e gorgogliante in colonne argentee verso il cielo».

Ma a parte le creazioni napoleoniche, già osservammo che nel corso del secolo XIX e sempre piú nel volgere che faceva al suo termine, il pittoresco veneziano, di cui il verde dell'orto o del giardino anche cosí ridotto, costituisce uno degli elementi essenziali, se fu prima insidiato e poi travolto dalle necessità della vita moderna interpretate alla svelta secondo i dettami di una sociologia modernistica; non fu efficacemente tutelato dagli epigoni dei romantici o dagli esteti rapiti in quella vaga contemplazione che non riuscí mai a tradursi in un ordine efficace di propositi e di provvedimenti.

L' inventario dei giardini veneziani è fatto soprattutto di ricordi, sebbene qualche oasi di verde, di quel verde misterioso che ha un sapore tutto suo, si possa ancora intravedere allo svolto di un canale, oltre una fondamenta, sul margine di un campiello deserto.

Le belle illustrazioni di cui si arricchisce questa seconda edizione ci dànno la dolce visione del verde veneziano e insieme qualche aspetto di giardini miracolosamente scampati alla distruzione e ormai, — qualunque ne fosse il tipo originario — resi uniformi quasi da una tinta comune di romanticismo tutto veneziano.

È anche interessante ritrovare nelle tele e tavole antiche, di cui qui si riproduce una scelta, particolari di architetture e motivi di decorazione che sopravvivono per frammenti nel giardino veneziano.

Cosí possano almeno salvarsi gli ultimi esemplari superstiti ed anche le ultime tracce di quei giardini e di quegli orti che furono la nota fondamentale di Venezia come l'acqua dei canali o della laguna. Per intender come l'agreste vi prevalesse in antico, basta dare un'occhiata alla famosa pianta di Jacopo de' Barbari riprodotta per qualche suo dettaglio significativo, in queste pagine.

X.

---

(1) GINO DAMERINI, *Giardini di Venezia.* N. Zanichelli. Editore. Bologna. 1931. Edizione di 500 esemplari.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

NOVITÀ

GIUSEPPE COMOTTO
CAPITANO SUPERIORE DI LUNGO CORSO

A BORDO
Manuale per chi naviga e per chi vuol navigare

SOTTO GLI AUSPICI DELLA LEGA NAVALE ITALIANA

UTILE ED INTERESSANTE PER TUTTI. — INDISPENSABILE A CHI VIAGGIA PER MARE, AI CROCIERISTI, TURISTI, ecc.

Il manuale costa Lire 10 (ai Soci della Lega Navale Italiana, che ne facciano richiesta direttamente, Lire 8,50 franco di porto raccomandato in tutto il Regno e Colonie. — Ai Soci residenti all' Estero L. 9,75). — Per gli Enti patriottici, sportivi, di propaganda, ecc., facilitazioni eccezionali.

In vendita presso tutte le Librerie.

Indirizzare ordinazioni e vaglia alla
TIPOGRAFIA "L'ARTE DELLA STAMPA„
FIRENZE, Via S. Caterina 14

SOCIETÀ "FIDES ET AMOR„ EDITRICE - FIRENZE

È completa in dodici volumi

LA BIBBIA TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI E ANNOTATA DA GIOVANNI LUZZI
RICCAMENTE ILLUSTRATA NEI LUOGHI E NEI DOCUMENTI

Dodici volumi in-8° grande di complessive 5536 pagine, con 301 tavole illustrative e 25 carte geografiche e topografiche a colori fuori testo.

«Una traduzione della Bibbia ottimamente fatta e senz'ombra di tendenza confessionale».
Sen. Prof. G. VITELLI
(alla R. Accademia Nazionale dei Lincei).

PROSPETTO DELL'OPERA

VOL. I: **INTRODUZIONE GENERALE.** LA BIBBIA, SUA STORIA E STORIA DI ISRAEL. Con tavole cronologiche. Vol. di pagg. 324, con V carte geografiche a colori e XLIX tavole fuori testo. . . . L. **45.**—
VOL. II: **LA LEGGE** (*TORAH*) o «IL PENTATEUCO». GENESI - ESODO - LEVITICO - NUMERI - DEUTERONOMIO. Con una *Introduzione Generale al Pentateuco.* Vol. di pagg. XXXVI-612, con III carte geografiche a col. e XXV tav. fuori testo . . . L. **56.**—
VOL. III - **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della prima serie.** GIOSUÈ — GIUDICI — SAMUELE — RE. Con quattro *Introduzioni.* Vol. di pagg. 532, con IV carte geografiche a col. e XXVIII tavole fuori testo . . . L. **50.**—
VOL. IV: **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della seconda serie.** ISAIA - GEREMIA. Con due *Introduzioni.* Vol. di pagg. 552, con XXVIII tavole fuori testo . . . . L. **50.**—
VOL. V: **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della seconda serie.** EZECHIELE - I DODICI. Con tredici *Introduzioni.* Vol. di pagg. 544, con VIII piante topografiche e XXXIV tavole fuori testo . . . L. **50,**—
VOL. VI: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I SALMI. Con una *Introduzione.* Vol. di pagg. VI-398, con VII tavole fuori testo . . . . L. **30.** —
VOL. VII: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I PROVERBI - GIOBBE. Con due *Introduzioni.* Vol. di pagg. 308 con X tavole fuori testo L. **27.** —
VOL. VIII: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). CANTICO DE' CANTICI - RUTH - LAMENTAZIONI - ECCLESIASTE - ESTHER - DANIELE. Con sei *Introduzioni.* Vol. di pagg. 336, con XVI tavole fuori testo. L. **30.**—
VOL. IX: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I° CRONACHE - II° CRONACHE - EZRA - NEHEMIAH. Con una *Introduzione.* Vol. di pagg. 304, con III carte topografiche e VIII tavole fuori testo . . . . L. **30.**—
VOL. X: **APOCRIFI DELL' ANTICO TESTAMENTO.** MACCABEI - TOBIT - GIUDITTA - AGGIUNTE AD ESTHER E A DANIELE - BARUCH - LETTERA DI GEREMIA - ECCLESIASTICO - SAPIENZA. Con undici *Introduzioni.* Vol. di pagg. 600, con XXVI tavole fuori testo . . . . L. **62.**—
VOL. XI: **I VANGELI E GLI ATTI DEGLI APOSTOLI.** Con cinque *Introduzioni.* Vol. di pagg. 484, con II carte geografiche a colori e XL tavole fuori testo . . . . . L. **60.**—
VOL. XII: **LE EPISTOLE E L'APOCALISSE.** Con ventidue *Introduzioni.* Vol. di pagg. 500, con XXX tavole fuori testo . . . . L. **60.**—

L'OPERA SI VENDE ANCHE A VOLUMI SEPARATI

L' Opera completa **Lire 500** (anzichè 550). Facilitazioni di pagamento agli acquirenti dell' Opera completa. A chi acquista i dodici volumi per contanti sarà inviato in dono un elegante scaffaletto in legno artisticamente scolpito.

In vendita presso le principali librerie

Dirigere vaglia e ordinazioni alla
SOCIETÀ "FIDES ET AMOR„ EDITRICE - FIRENZE
Via S. Caterina, 14

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Conto Corrente co

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*

Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 26. SOMMARIO 28 Giugno 1931.

John Dryden. Nel terzo centenario della nascita, Guido Ferrando. — **Rivelazioni di vecchi libri.** IV. Un'edizione del «Lys rouge» che non fu fatta, Diego Angeli. — **Biblioteca di cultura.** Elisabetta d'Inghilterra. - La Lega di Lepanto. - Due «Vite» del Giovio, Z. — **Un attacco fiorentino contro la Signora di Staël,** Luigi Foscolo Benedetto. — **Marginalia:** *La Basilica di Aquileia e due ricorrenze memorabili. — Il parere di Niccolò da Uzzano in un discorso inedito di Francesco Guicciardini. — Elementi antichi della vita romana in Rumenia. — Amici bolognesi di umanisti. — L'arte di Bernardino Poccetti. — Le tendenze attuali della musica nel teatro. — Ferrara e i moti del '31. — Garibaldi deputato. — Napoleone, i granelli di sabbia e le «basi granitiche». —* **Bibliografie:** «Le scrittrici italiane dalle origini al 1840», *.

JOHN DRYDEN

Nel terzo centenario della nascita

Vi sono degli scrittori che possono chiamarsi tipicamente rappresentativi dell'epoca in cui vissero, non tanto per altezza d'ingegno, o per potenza creativa, quanto per le circostanze speciali della loro vita e per certe qualità della loro natura per cui hanno saputo rispecchiare e interpretare le tendenze, i gusti e le aspirazioni dell'età loro. Fra questi, in Inghilterra John Dryden occupa senza dubbio il primo posto; nessuno piú di lui è riuscito a far rivivere nei suoi scritti il periodo della Restaurazione Stuarda in tutti i suoi aspetti politico, religioso, e sociale, e a personificare le caratteristiche fondamentali di un secolo frivolo e corrotto, letterariamente e spiritualmente povero, ma in cui si va maturando una profonda trasformazione del popolo inglese.

Vissuto dal 1631 al 1700, egli fu testimonio di tutti quei grandi avvenimenti che sconvolsero e rinnovarono l'Inghilterra e la portarono, attraverso a due successive rivoluzioni, alla conquista definitiva di un governo parlamentare e costituzionale. Vide, da fanciullo, l'inasprirsi di quelle controversie religiose e politiche che condussero alla guerra civile, al trionfo del partito parlamentare e alla decapitazione di Carlo I; iniziò la sua vita letteraria sotto il ferreo giogo di Cromwell che rappresentò una breve parentesi nella millenaria successione monarchica in Inghilterra, e fu chiusa bruscamente col richiamo al trono degli esiliati Stuardi; ottenne fama ed onori sotto il governo reazionario di Carlo II e di Giacomo II seguíto da una nuova rivoluzione, incruenta questa volta, che spazzò via dal trono gli Stuardi, ma lasciò dietro di sé largo strascico di odî, di rivalità, di congiure che dovevano scoppiare in aperta rivolta nel secolo seguente. Tutti questi mutamenti politici, questi cambiamenti di opinioni, si trovano riflessi negli scritti di Dryden, i quali rispecchiano anche i nuovi gusti letterari importati dalla Francia e contribuiscono a diffonderli e a renderli accetti al popolo inglese.

Per comprendere dunque e valutare in maniera adeguata questa grande figura di letterato e di uomo rappresentativo, occorre conoscere a fondo la storia del suo tempo, studiare le varie correnti di pensiero civile e religioso di cui egli fu interprete ed esponente, e vedere quale influsso abbiano esercitato le nuove teorie critiche francesi sulle produzioni letterarie inglesi, sopratutto sul dramma. In una parola lo studio di Dryden è lo studio della vita politica e letteraria dell'Inghilterra nella seconda metà del seicento, specialmente del periodo della Restaurazione che egli personifica mirabilmente.

Figlio di genitori di tendenze puritane, studiò a Cambridge, dove si laureò nel 1654 e poi alla morte del padre, che gli lasciò un modesto patrimonio, si stabilí a Londra e vi rimase per tutto il resto della sua vita occupandosi prima come segretario di uomini politici, poi scrivendo per il teatro; nel 1670 Carlo II lo nominò poeta laureato e storiografo di corte, uffici che tenne fino al 1688, anno in cui Giacomo II fu cacciato dal trono. Rimasto fedele alla causa degli Stuardi, si vide costretto a guadagnarsi il pane con la sua penna, il che egli fece con dignitosa fermezza, senza mai lamentarsi dell'avversa fortuna, e meritandosi cosí sempre piú l'ammirazione degli scrittori contemporanei che vedevano in lui l'arbitro della vita intellettuale del loro tempo.

⁂

La sua carriera letteraria egli l'iniziò giovanissimo ancora pubblicando un'elegia per la morte di Lord Hastings. Da un giovane appena diciottenne non si ha il diritto di attendere un'opera perfetta; ma è difficile immaginare un componimento poetico piú assurdo e piú grottesco di quest'elegia che per mancanza di buon gusto, per stranezza di similitudini e per la forma contorta e confusa, supera quanto di piú mostruoso è stato perpetrato dagli altri secentisti inglesi. Il piú miserabile poetucolo può farsi coraggio pensando che chi ha scritto un tale orrore è riuscito poi a divenire il piú grande del suo tempo. Dryden è l'esempio tipico dello scrittore e del poeta che migliora e si perfeziona continuamente coll'andar degli anni; il suo ultimo volume di versi, scritto a settant'anni, quando l'ombra della morte già incombeva su di lui, contiene molte delle sue cose piú perfette. E questo si spiega col fatto che in lui le qualità intellettuali predominavano su quelle emotive, il ragionamento sull'immaginazione; non era il poeta inconscio e sognatore, ma piuttosto il pensatore che ogni tanto si perdeva nel regno incantato della fantasia e ne usciva fuori tutto trasfigurato. Nel suo primo periodo letterario in cui egli compone quasi esclusivamente dei panegirici, noi assistiamo al rapido maturarsi dell'artista che si libera sempre piú dalle sovrabbondanze e dalle assurde metafore proprie del seicentismo e acquista quella padronanza del verso e quella chiarezza di espressione che sono le doti precipue delle sue grandi satire politiche e religiose.

Dalle *Stanze Eroiche in memoria di Cromwell* scritte nel 1659 e di scarsissimo valore poetico, piene come sono di concettini, di giochi di parole e di iperboli, il Dryden si solleva, attraverso all'*Astraea Redux*, in cui celebra il ritorno di Carlo II nel 1660, al *Panegirico*, scritto per la incoronazione del nuovo re nel 1661, all'*Indirizzo* in onore di Lord Clarendon composto nel 1662, e al poemetto in onore della Duchessa di York, fino alla sua prima notevole opera poetica, l'*Annus Mirabilis* composto nel 1667 per ricordare due grandi avvenimenti, la guerra vittoriosa contro l'Olanda e il terribile incendio di Londra. Questo lungo poemetto scritto nello stesso metro delle *Stanze* per Cromwell, cioè in quartine a rima alternata, nonostante i suoi numerosi difetti, dovuti in parte all'esuberante facilità del poeta che lo rende prolisso, in parte al mal gusto del tempo, contiene dei brani veramente magnifici e s'innalza talvolta a una sublime semplicità d'espressione che ci fa pensare a quel grande, che Dryden conosceva ed ammirava e che proprio in quello stesso anno dava al mondo una delle opere che piú onorano l'umanità: il *Paradiso Perduto*.

L'*Annus Mirabilis* chiude il primo periodo dell'attività poetica del Dryden, il quale essendosi accorto a proprie spese come lo scrivere panegirici in poesia fruttasse assai poco, si era dedicato un anno o due prima alla professione, assai piú lucrativa, del teatro, e si era messo a scrivere commedie e drammi, adattandosi senza alcuna difficoltà, al gusto del pubblico; perché come egli stesso ci dice in un suo verso divenuto famoso: «He who lives to please, must please to live» (Chi vive per piacere, deve piacere per vivere). Senza una profonda e sincera convinzione, non è possibile una grande opera d'arte; ma se Dryden non aveva l'ispirazione che proviene da una fede in un ideale o in un principio piú nobile di quello che possa essere la moda o il gusto di un'epoca, egli possedeva una completa fiducia in se stesso e un'anima aperta, un intelletto oggettivo che gli permettevano di riconoscere le proprie limitazioni e i propri difetti. Era pronto a confessare i suoi errori e non si vergognava di tornare sui suoi passi in cerca di una verità che aveva trascurata o misconosciuta.

Cosí per esempio egli che aveva cominciato, seguendo l'andazzo del tempo, col disprezzare Shakespeare e si era permesso tra l'altro di adattare per le scene *La Tempesta* trasformandola in una specie di farsa grossolana e oscena, piú tardi si rese conto della profanazione che aveva commesso e ne fece ammenda, testimoniando la sua ammirazione per il sommo poeta ancora incompreso. Non solo, ma egli che era stato ardente sostenitore della necessità della rima nel teatro, compose poi, sotto l'evidente influenza di Shakespeare, la sua migliore commedia *All for Love* (Tutto per l'amore) in versi sciolti.

⁂

La controversia sorta proprio all'inizio del periodo della Restaurazione, sul modo in cui si dovevano comporre le opere di teatro, indusse Dryden a scrivere il suo famoso *Essay on Dramatic Poetry*, in cui egli si afferma di botto come il piú grande prosatore del suo tempo, e si rivela come il primo critico letterario che abbia avuto l'Inghilterra. Ben Jonson l'aveva preceduto, in parte; ma la sua critica è personale e si limita a combattere le opinioni di quei suoi contemporanei che la pensavano diversamente da lui e che erano cosí ottusi da non capire ed ammirare i suoi drammi. Le questioni discusse da Dryden sono invece di carattere generale, riguardano i principî che devono regolare un'opera teatrale. Con il ritorno degli Stuardi si erano diffusi in Inghilterra i gusti e i metodi letterari della Francia, e, sopratutto nel campo della poesia drammatica, le esigenze del pubblico erano divenute troppo raffinate per poter esser soddisfatte dalle creazioni del teatro elisabettiano, che apparivano rozze e grossolane agli occhi dei nuovi critici. Le famose unità aristoteliche che erano state costantemente neglette da Shakespeare e dai suoi contemporanei, venivano ora considerate come norme fondamentali per un drammaturgo che volesse conformarsi ai veri principî d'arte. Inoltre al verso sciolto era stato sostituito, secondo l'uso francese, il distico rimato, nonostante l'opposizione di alcuni i quali temevano l'influenza perniciosa della rima che tendeva a rendere il verso sempre piú artificioso. Su questo punto, sull'opportunità di usare la rima nell'opera drammatica, si accese una prima discussione a cui prese parte Dryden col saggio sopra ricordato.

Egli si schierò tra i fautori della rima e sostenne anche la necessità delle regole aristoteliche che seguí fedelmente nelle ventidue commedie e tragedie che scrisse tra il 1663 e il 1681. Nessuna di queste produzioni teatrali ha meriti insigni che la raccomandi alla nostra ammirazione, sebbene alcune di esse contengano delle scene ben costruite e piene di vigore o comico o drammatico; ma esse gli servirono per perfezionare il verso eroico o distico rimato che egli doveva piú tardi portare ad altezze non mai superate.

⁂

Intanto le condizioni della vita politica inglese si erano mutate ed erano arrivate ad un punto in cui il panegirico non era piú ammissibile, neppure nei poeti di corte. Nei primi anni del regno di Carlo II, la gioia pubblica per la restaurazione della monarchia aveva servito come di manto per nascondere i vizi del sovrano, e il partito liberale o Country Party era stato ridotto al silenzio.

Ma quando nel 1667 il partito di corte si tolse la maschera mostrando come mirasse a ristabilire la monarchia assoluta e il papismo, quando col trattato di Dover, Carlo II vendette l'Inghilterra alla Francia, e quando infine il Duca di York, il futuro Giacomo II, proclamò apertamente la sua adesione al cattolicesimo e promosse la Dichiarazione d'indulgenza per i cattolici, il Country Party capitanato da Shaftesbury, cominciò ad allarmarsi e a prender posizione di battaglia.

Esponente delle idee liberali fu, nel campo letterario, Andrew Marvell che nelle sue satire sferzò a sangue il corrotto governo di Carlo e mise in ridicolo la poesia dei panegiristi. Il Marvell, sdegnosa anima di repubblicano, amico di Milton, osò scagliare le sue frecce contro la stessa persona del re, e al tempo dell'inaugurazione della statua equestre a Carlo I nel 1676, in una feroce pasquinata, immagina un dialogo tra il cavallo della statua di Carlo I e quello della statua di Carlo II. I due nobili destrieri si scambiano le loro impressioni sul triste stato in cui si trova il paese e finiscono col rimpiangere i tempi del grande Cromwell, perché se anche il suo governo era apparso tirannico, egli aveva reso potente l'Inghilterra e aveva fatto tremare i suoi nemici.

Alla violenta satira politica del Marvell dobbiamo aggiungere quella piú letteraria ma non per questo meno tagliente, dell'Oldham contro i Gesuiti e contro la politica religiosa del governo, satira che ebbe il merito di rivelare al Dryden la natura del proprio genio politico.

Il Dryden, cosí sensibile a tutti i cambiamenti della pubblica opinione, comprese che il centro dell'interesse poetico non era piú il teatro ma l'arengo politico, e che la Corte aveva bisogno urgente di esser difesa contro gli attacchi del partito liberale. Fu allora che egli si gettò nella lotta e compose il poemetto *Absalom and Achitophel* che rimane ancor oggi la piú perfetta satira politica che abbia la letteratura inglese.

Questo mirabile poemetto, in cui la satira è elevata a dignità epica, è un attacco contro lo Shaftesbury (Achitophel) che proprio in quel tempo era stato arrestato sotto l'accusa di alto tradimento, e una difesa della Corona, personificata nel Duca di Monmouth (Absalon) figlio naturale di Carlo II. Essa contiene anche delle frecciate contro alcuni nemici personali del poeta come il Duca di Buckingham che lo aveva messo in ridicolo in una sua commedia. La grandezza di questa opera poetica sta nella nobiltà degli intenti, nel modo in cui vengono personificati e descritti i vari caratteri, nell'abbondanza e finezza dell'arguzia che coglie sempre nel segno e non degenera mai in scurrilità, nella perfezione ed armonia del verso e nell'abilità somma con cui lo stile epico si fonde con quello piú familiare della satira.

Questo primo attacco contro lo Shaftesbury fu seguito poco dopo da un altro piú violento e piú personale, nella satira *La Medaglia*, provocato dal fatto che i seguaci del capo del partito Whig avevano fatto coniare una medaglia per celebrare la liberazione dal carcere del loro duce, prosciolto dall'accusa di tradimento.

Ma occorreva difendere anche la politica religiosa del sovrano, ed ecco che Dryden assolve questo compito con un altro magnifico poemetto: *Religio Laici*, in cui il poeta tratta dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Carlo II, vista l'impossibilità di attuare i suoi progetti di governo assoluto e visto il pericolo a cui era esposta la corona che si era alienata la simpatia dei protestanti, si era appoggiato di nuovo alla chiesa episcopale; ed è appunto in difesa della chiesa anglicana che Dryden scrive il suo poema, prima di tutto per sostenere la necessità di una religione rivelata, e poi per dimostrare, contro i papisti, l'impossibilità di una autorità personale infallibile, e contro le altre sette cristiane, i pericoli della interpretazione individuale del cristianesimo.

⁂

Carlo II morí nel 1685; gli successe Giacomo II che era cattolico, e l'anno seguente Dryden si convertí al cattolicesimo e difese la sua conversione in un poema che è forse la sua cosa piú perfetta: *The Hind and the Panther* (La Cerva e la Pantera) in cui la cerva personifica la Chiesa di Roma e la pantera, la Chiesa anglicana.

Questo mutamento di fede religiosa che gli fruttò materialmente, perché tra l'altro il re gli aumentò la pensione come poeta di corte, gli viene rinfacciato come un atto di servile opportunismo, e il Macaulay arriva perfino a dire che Dryden, per denaro, si era acconciato a difendere una religione in cui non credeva. L'accusa è ingiusta: la sua conversione a noi appare sincera. Uno studio attento della sua vita e dei suoi scritti ci dimostra come questo passo sia una conseguenza inevitabile di quel lento sviluppo che avevano avuto le sue idee religiose.

Spirito conservatore, devoto al principio di autorità, credente per natura e per l'educazione puritana che aveva ricevuto, egli sentiva il bisogno di qualcosa di assoluto, di trascendente che non potesse esser toccato dal suo scetticismo intellettuale: e lo trovò nella Chiesa cattolica. Che egli non fosse mosso da un venale e ignobile opportunismo, lo prova anche il fatto che rimase fedele al suo sovrano, dopo la sua caduta nel 1688; non venne a patti col nuovo regime e preferí trascorrere gli ultimi dodici anni della sua vita lavorando per vivere, anziché rinunciare a quelle idee politiche che aveva fedelmente servito sotto gli Stuardi. Anche in questo, sia pure in tono minore, ci ricorda Milton. Solo che Milton, incomparabilmente piú grande come poeta, personifica nella sua poesia un'immagine sublime di quelle credenze religiose che si erano maturate attraverso lunghi secoli nell'anima del popolo inglese, mentre Dryden, nella cui opera si riflette la trasformazione della vita politica inglese dopo la guerra civile, prepara la nuova èra in cui la poesia doveva divenire lo specchio dei costumi e degli interessi culturali di tutta la nazione.

Guido Ferrando.

Rivelazioni di vecchi libri

IV. - Un'edizione del "Lys rouge" che non fu fatta

Anatole France fu tre volte in Italia. La prima, a Firenze, quando vi prese gli appunti per quel *Lys rouge* che nell'opera sua rimane come un romanzo a parte. La seconda quando venne a Roma per non so piú quale protesta internazionale promossa da Angelo De Gubernatis, protesta che ebbe il risultato di simili imprese: assolutamente nullo. E la terza — e l'ultima credo — quando si recò in viaggio quasi di nozze a Palermo, dove rimase piú di un mese essendogli guida illuminata Emma Gramatica. — E questi tre viaggi — che sono i suoi viaggi capitali perché d'altri piú rapidi e meno importanti non ho notizia — meriterebbero di essere illustrati con uno studio speciale, tanto fecondi furono per lui di suggerimenti preziosi e tanto viva ne balzerebbe la sua figura di uomo e di scrittore.

Durante quello a Roma — per esempio — ebbi la fortuna di essergli compagno e guida nelle molte escursioni che egli fece a traverso il mondo medioevale ed antico. Piú tardi, con quel diplomatico stendhaliano che era il Gonse, fu tra i piú assidui frequentatori del salotto romano di Madame Bulteau e con lei del Casino farnesiano di Giacomo Boni sul Palatino; frequentazioni di cui del resto egli stesso ci ha dato un prezioso resoconto nel suo volume cosí caratteristico intitolato *Sur la pierre blanche*. Delizioso visitatore di Roma, del resto, e pieno di un'arguzia erudita che faceva rivivere d'innanzi ai nostri occhi il miglior Bergeret, quello dell'*Anneau d'amethiste* e del *Mannequin d'Osier*, tutto intento alle sue ricerche erudite per la futura edizione del *Virgilio Nautico*.

Ho avuto occasione di rendermi conto di come egli conoscesse profondamente il mondo virgiliano, un giorno in cui eravamo andati a visitare la Villa suburbana di Livia, *ad gallinas albas*. Come è noto le mura di quell'edificio rustico sono coperte di encausti rappresentanti come una selvetta fiorita. Gli allori e i cipressi, i corbezzoli e i ligustri, le tamerici e le mortelle vi intrecciano le loro rame fronzute in un intrico pieno di grazia. E d'innanzi a quella profusione di alberi classici, Anatole France fece naturalmente sfoggio di tutte le sue cognizioni umanistiche, illustrando ogni albero ed ogni cespuglio con un verso tratto dalle Georgiche o dalle Ecloghe. Durante tutto il ritorno verso Roma, mentre l'automobile correva fra le due staccionate che limitavano la pianura laziale dividendola dalla strada polverosa, egli evocò per sé e per noi, tutto quel mondo virgiliano dei campi, dei boschi e dei ruscelli. Mai un esegeta del poeta mantovano aveva avuto una piú ampia cattedra e mai il paesaggio circostante era servito ad una cosí perfetta illustrazione di tutto un mondo perduto.

⁂

Del resto tutte le sue osservazioni erano piene di arguzia. Ricordo che una volta avendogli una signora dimandato che cosa pensasse del Comizio *pro Armeni* che la sera innanzi era stato tenuto al Teatro Adriano e quale impressione avesse riportato di quel professore de Gubernatis che godeva di una cosí larga fama oltre i confini della patria, egli rispose semplicemente: «Vedete, signora, del comizio di ieri sera e della sua organizzazione io non ho che un ricordo: quello dei fischi coi quali venne salutata la chiusura».

Una cosa che meravigliava straordinariamente, lui francese a pena uscito dall'ardente fornace dell'«affaire Dreyfus» in cui la lotta di religione aveva trovato un'espressione di cosí torbida violenza, era appunto la bella serenità di Roma e dei Romani.

È vero che nelle sue osservazioni sull'Italia moderna si potrebbe trovare una buona dose d'ironia e di scetticismo. Ma egli vedeva le cose nostre in questo modo, né bisognerebbe chiedergli quell'ammirazione per l'Italia contemporanea — intendo contemporanea alla sua visita — che abbiamo il torto di ricercare ansiosamente nei giudizi dei viaggiatori stranieri. I quali viaggiatori — è bene riconoscerlo una volta per tutte — non ci conoscevano e non ci ammiravano. E se lo facevano, lo facevano per dovere e per prepararsi *une bonne presse*. Meno di tutti poi Anatole France, che non ostante la sua grande coltura e il suo grande ingegno, rimaneva fondamentalmente libresco in letteratura, demo-socialista in politica. E il *Lys rouge* — che d'altronde era fra i suoi libri quello che egli ammirava meno — risente di questo duplice stato d'animo e ci descrive una Firenze quale avrebbe potuta vederla quel «Monsieur Durand, membre de l'Institut» che un mio arguto amico fiorentino ha creato con tanta geniale spiritosità per raccogliere tutti i luoghi comuni onde i viaggiatori francesi arricchiscono spesso le loro dissertazioni sull'Italia. Del resto il *Lys rouge* è del 1894, l'epoca della *Religion de la beauté*, dell'estetismo ruskiniano, del Quattrocento obbligatorio, quando ogni forma di bellezza artistica doveva finire col Botticelli e una strada ferrata traversante i valichi dell'Appennino era un insulto alla divinità di Firenze. Era l'epoca dei nostalgici del vecchio che stridevano contro ogni innovazione moderna per poi poter in un grazioso *essay* trattare l' Italia di barbara e di selvaggia e non volevano i carabinieri solo perché impedivano ai fiorentini di darsi agli spassi delle fazioni. Era l'epoca in cui ogni viaggiatore d'oltre Alpe o d'oltre Manica si credeva padrone in casa nostra e sentenziava di cose nostre senza conoscerle e se la prendeva col Re d' Italia che aveva mandato via il povero Granduca e con gli Italiani che non consentivano piú di serbare a Roma una guarnigione di zuavi e di *lignards*. E il *Lys rouge* risente di queste idee e di questi preconcetti, il *Lys rouge* che mette in scena i Verlaine, i Bourget, le madame Aubernon, le madame Lecomte de l' Isle, tutte chiacchieranti intorno ai tavolini da tè, carichi di porcellane esotiche nel salotto di una villa fiesolana.

⁂

Tutto ciò Anatole France deve aver sentito a un certo punto, perché nell'esemplare che del *Lys rouge* conserva la biblioteca del Conte Primoli è inserita questa letterina dove non saprei se ammirare la galanteria verso il signore romano che gli aveva scritto una lettera ammirativa o il bisogno di amicarsi sempre piú la principessa Matilde che egli — non ostante il suo comunismo addomesticato — aveva pur tanto desiderio di conservarsi protettrice :

Cher ami

je suis bien sensible à votre bon souvenir et je vais aimer le lys *puisqu'il vous plaît. Vous voyez que je vous accorde beaucoup. Mais n'aurais-je pas le plaisir de vous voir mercredi chez la princesse?. Je l'éspère, votre carte me laissant cette lueur d'éspérance. J'ai écrit à S. A. que je me rendrai* (l'esse finale è cancellato) *à son invitation avec bien du* (sic) *plaisir. Dites lui combien ce plaisir est veritable. Et croyez, cher ami, à mes sentiments tout à fait les meilleurs.*

Anatole France.

Curioso esemplare del *Lys rouge*, del resto, quello della biblioteca Primoli. In esso sono intercalate molte istantanee che il conte Giuseppe — squisito fotografo artista — aveva fatto in vista d' una futura edizione del romanzo fiorentino. Già, per il *Cosmopolis* di Paolo Bourget aveva preparato il materiale fotografico d'onde il Jeanniot e il Myrbach trassero xilografie per l'edizione illustrata : scene della campagna romana, angoli ignorati del Trastevere, l' *Osteria del Tempo Perso* dove il Dorsenne doveva avere il suo tragico duello col conte polacco e perfino quella Contessa Steno, in cui — non ostante le smentite dell'autore — tutti i romani videro la figura allora trionfante nella sua bellezza radiosa di una signora nostra che portava e porta ancora uno dei piú illustri nomi dell'aristocrazia italiana. Per il *Lys rouge* egli aveva pregato di posare — nel personaggio di Madame Martin — una ben nota signora francese, mentre lo scultore Dechartre doveva essere quell'avvocato Cecconi — e veramente era cosí poco il tipo dell'artista conquistatore quale l'aveva sognato il France ! — che era amicissimo del Conte Primoli e che in quelli anni era fra i piú ricercati *causeurs* della società fiorentina.

Le fotografie rappresentano varie scene del romanzo ed hanno per sfondo il Perseo di Benvenuto, la nicchia col San Marco del Verrocchio in Or San Michele e quell' arco del Bontalenti, dove Teresa Martin doveva impostare la sua lettera peccaminosa in una di quelle cassette obliate che — per adoperare l'espressione del France — sembra che i postini non debbano avvicinarle mai per trarne la corrispondenza.

⁂

L'edizione illustrata da queste curiose fotografie non fu fatta mai e forse questa dimenticanza si spiega anche con la poca simpatia che il France aveva sempre avuto per quel suo romanzo d'amore.

Piú curiose invece sono certe annotazioni che dovevano servire, e in parte servirono, alla redazione del testo definitivo del romanzo. Questa, per esempio, dove si accenna agli antenati toscani di Napoleone : « à table tantôt je vous ai vanté les Bonaparte de Florence. Mais j'ai reservé pour ce moment ci l'essentiel. Ils produisirent des hommes très excellents parmi lesquels il convient de nommer Nicolas.... ».

E quest'altra dove sono gli appunti di tutti gli elementi che dovranno servirgli per la descrizione di quella bottega del ciabattino di Firenze in cui il poeta Choulette — che è Paolo Verlaine — ritorna con tanta compiacenza e sulla quale s' indugia cosí spesso il France. Gli appunti sono scritti un po' confusamente sopra un piccolo foglio di carta bianca, nell'ordine che segue : *boule verte — un pot de basilic-moineau à la gambe de bois — elle lui donne une pièce de monnaie — Voilette* (questa parola è cancellata). — *vitres en papier — son tablier de cuir — le baquet où trempe le cuir — il lui repond par le « oui » charmant de la langue* (queste due parole sono cancellate) *de l'Italien : « Sí » — Il se nomme* Serafino Stoppini — *Quentin Metzsys — Simon d'Athênes parmi* (una parola illeggibile) *cordonnier*.

Ed ecco — mi sia permesso di riprodurla per dimostrare come dal semplice canovaccio delle sue impressioni, traesse il France, la pagina perfetta — in qual modo egli dette forma letteraria alla sua visione :

« Au sortir de l'église ils passèrent devant l'échoppe du savetier que Choulette avait pris pour son maître. Le bonhomme rapieçait des chaussures rustiques. Le basilic élevait près de lui sa boule verte et le moineau à la patte de bois pépiait.

« Madame Martin demanda au vieillard s'il se portait bien, s'il avait assez de travail pour vivre et s'il était content. A toutes ces questions il répondait par le *oui* charmant de l'Italie, le *sí* qui chantait doucement dans sa bouche édentée. Elle lui fit dire l' histoire de son moineau. La pauvre bestiole avait un jour trempé sa patte dans la poix buillante.

« — J'ai fait au petit compagnon une jambe de bois avec une allumette, et il se perche sur mon éapule comme autrefois.

« — C'est un bon vieil homme, dit miss Bell, qui enseigne la sagesse à M. Choulette. Il y avait à Athènes un cordonnier nommé Simon qui écrivait des livres de philosophie et qui était l'ami de Socrate. J'ai toujours trouvé que M. Choulette ressemblait à Socrate.

« Thérèse demanda au cordonnier de dire son nom, son histoire. Il se nommait Serafino Stoppini, natif de Stia. Il était vieux. Il avait eu des peines dans sa vie....

« Miss Bell et madame Marmet s'en étaient allées à la recherche d'une voilette.

« Ils n'a au monde, songea Thérèse, que ses outils, une poignée de cloux, le baquet où il trempe ses cuirs et un pot de basilic et il est heureux.

« Elle lui dit :

« — Cette plante sent bon, elle fleurira bientôt.

« Il repondit : [illegible]

« — Si la pauve petite fleurit elle mourra.

« Thérèse en le quittant laissa sur la table une pièce de monnaie ».

Diego Angeli.

NUMERI " UNICI „
del MARZOCCO
Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) .1. —
I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

BIBLIOTECA DI CULTURA

Elisabetta d' Inghilterra — La Lega di Lepanto — Due " Vite „ del Giovio

Di colei, che Guglielmo Shakespeare esaltava nell' « Enrico VIII » specchio e modello di tutti i principi dell'età sua non meno che dei venturi, sono state scritte non si sa quante biografie durante i tre secoli e piú dalla morte. Il soggetto era ed è tuttora doppiamente attraente, sia che si considerino le vicende avventurose della figlia di Anna Bolena nata da un matrimonio maledetto e portata sul trono da circostanze romanzesche, sia che la sua personalità di sovrana si tenga come punto di riferimento di un periodo splendido della storia d' Inghilterra. L'uno aspetto non disgrada l'altro; ma la compiutezza non si può avere se non investendoli ambedue. Il compito certamente non è facile ; e forse perciò i biografi hanno sempre o quasi sempre preferito lo studio della donna regina, lasciando in sott'ordine o trascurando quello dell'ambiente, che pure fu in gran parte opera sua. Ma è anche vero — e ciò può giustificare i biografi — che soltanto a toccare l'argomento della storia della nazione inglese nel periodo elisabettiano, si richiederebbe piú d'un volume. Non sarebbe perciò ragionevole se noi dicessimo che la biografia di Elisabetta d'Inghilterra del Momigliano, la quale viene ad aggiungersi alle numerose altre, difetta della visione del mondo circostante (i biografi di mezzo secolo fa o poco piú, avrebbero detto « i suoi tempi »), nel quale la regina, fuor del pelago torbido delle sue passioni di donna, avrebbe potuto darci una piú luminosa traccia della propria grandezza.

Il Momigliano — bisogna riconoscergli questo merito — ha la virtú di scrivere in maniera da riuscire non ingrato anche al comune lettore. Non biografia romanzata, che ricostruisce fantasticamente, quando la realtà storica è opaca; ma ricerca della forma « piú breve », come egli scrive, evitando al lettore il fastidio della storia « troppo scolastica e solenne ». Un buon saggio egli aveva già dato col Cromwell (cfr. *Marzocco* N. 51 del 1929) questo, per la efficienza dell'argomento, appare anche migliore.

La Elisabetta del Momigliano non differisce da quella che abbiamo finora conosciuta. Súbdola nella sua umiltà verso il fratello Enrico VI, che usava chiamarla « Suor Temperanza » ; simulatrice con la sorella Maria la Cattolica ; falsa nell'ostentare avversione al matrimonio per amore del paese natio : essa porta sul volto la maschera della sincerità, ma sotto c'è talvolta la grinta dell'odio tal'altra il riso beffardo di chi aspetta la sua ora. « Bellezza torbida, dai grandi occhi profondi e dalle chiome rossiccie, dalle mani lunghissime come artigli e dalla voce sonante ». La conquista del trono è poco meno che un sogno ; ma ella ha la coscienza di riuscire e subisce rassegnata tutte la mortificazioni, tutti gli oltraggi, affronta anche il pericolo di finire sul patibolo. E riesce infine, per incarnare la piú singolare figura di sovrana che la storia ricordi. Singolare non tanto per le sue qualità morali, buone o cattive che fossero ; per i suoi capricci e la sua sensualità ; per la cultura eccezionale, quanto per la capacità di dominio. La potenza inglese nasce da lei. Chi le ha insegnato l'arte del governare ? Nessuno saprebbe dirlo, neppur lei medesima. È il clima politico del Rinascimento, e a gettare uno sguardo intorno sui troni d' Europa, si vedrebbe che il caso non è unico. Vi sono però differenze notevoli di statura. Elisabetta giganteggia.

Il Momigliano ha premesso ad ogni capitolo del suo libro una massima del « Principe ». Forse ha voluto significare che, se Elisabetta ha avuto un maestro, non potrebbe essere altri che il Machiavelli. L'avevano già scritto i cattolici e i puritani non soltanto inglesi, quando si credette di trovare nel Segretario fiorentino il pedagogo della tirannide politica, impersonata (per citare i maggiori) in Caterina de' Medici, Enrico VIII, Elisabetta : torve figure di re e di regine che, sotto il capezzale, avevano sostituito al Vangelo quel dannato libercolo. Ma era un'esagerazione. Nessuno di essi si era sognato di prender lezione da tanto maestro. Facevano cosí, perché il tempo e le circostanze esterne volevano che si facesse cosí. E il preteso maestro, non che insegnare, era stato anche egli uno scolaro attento, che aveva raccolto il frutto delle lezioni apprese. Teoria e pratica di governo vengono dalla stessa fonte e rapporti tra l'una e l'altra non esistono se non per l' identità delle origini.

Nel libro del Momigliano va messo in evidenza anche un pregio, che interesserà i puri cultori di storia. L'Autore ha, con encomiabile diligenza, ricercato e usufruttato materiale inedito esistente in alcuni archivi italiani (Torino, Venezia e soprattutto Mantova), sfuggito a precedenti studiosi. Molti dei documenti trovati sono pubblicati in appendice al volume sotto forma di « Note » relative ai vari capitoli, ma moltissimi sono soltanto indicati tra le fonti, « perché richiederebbero per la loro trascrizione volumi interi » : e ciò ha fatto il Momigliano sia perché non rimangano tali documenti ignoti « agli appassionati di storia elisabettiana », sia perché possono offrire « una riprova della immensa ricchezza degli archivi italiani, ricchezza che pochi, in Italia e fuori, conoscono ».

⁂

Cosí scrivendo, il Momigliano ha inteso di riferirsi agli archivi pubblici ; ma la sua affermazione vale anche per gli archivi privati, dove è cosa frequentissima la scoperta di documenti storici di primaria importanza. Ecco un volume che viene a darcene la conferma. Si tratta del carteggio diplomatico di don Luys de Torres, nunzio straordinario del Pontefice Pio V al re di Spagna Filippo II per i negoziati della Lega cattolica, che portò alla vittoria di Lepanto sui turchi. Il carteggio, che l' Herre aveva ritenuto disperso, non era rimasto del tutto ignoto al Pastor, il quale avendolo conosciuto attraverso una copia lacunosa del British Museum e avendone valutato la grande importanza, ne aveva consigliato la pubblicazione. Fortuna ha voluto che, essendo l'archivio dove si conservano gli originali nelle mani di persona intelligente e colta, questa medesima persona, a due anni appena di distanza dal voto dell' insigne storico dei Papi, oggi scomparso, l' abbia assolto.

Fatto notevole e del maggior interesse è che il carteggio del Torres, contrariamente a quanto fa supporre il titolo della pubblicazione, non concerne soltanto le trattative per l'adesione della Spagna alla guerra contro i turchi ; ma investe altre questioni vitali della politica europea di quel tempo. Intanto è da tener presente che il Torres era incaricato di un'altra missione presso il re Sebastiano di Portogallo non solo per attrarlo nella Lega, ma anche e sopratutto per indurlo al matrimonio con Margherita di Valois, figlia di Caterina de' Medici, con lo scopo di impedire a quest'ultima l'attuazione del suo progetto matrimoniale tra Margherita e Enrico di Navarra. I documenti di questa seconda missione, che — come è noto — non raggiunse l' intento, saranno oggetto di un'altra pubblicazione. Ma anche rispetto alla prima missione, di cui è oggetto il volume ora uscito, il compito del negoziatore non fu circoscritto al solo argomento della Lega. Egli doveva anche persuadere Filippo II a desistere dalla sua opposizione alla nomina di Cosimo I a Granduca di Toscana, ma non vi riuscí ; infine, doveva esortarlo ad aiutare con sempre maggiore impegno i sollevati inglesi contro la regina Elisabetta. « Volemo — sono le parole stesse del Papa nelle istruzioni al Torres — che animiate Sua Maestà a proseguire, essendo quella maledetta Regina cosí perversa e rubbando per il mare ognuno ». Era il rincalzo alla bolla di scomunica che, appena un mese prima, Pio V aveva pubblicata contro « Elisabetta heretica e fautrice d' heretici », dichiarando sciolti dai doveri di fedeltà tutti i suoi sudditi. Filippo II ubbidí fin troppo ; ma non debellò la perversa femmina e, dopo diciotto anni di lotte, affogò nelle acque inglesi il dominio marittimo della Spagna.

Il maggior successo del Torres fu per la Lega, anche perché Filippo II, come si rileva da questi carteggi, ebbe fin da principio e continuò a nutrire durante tutti i negoziati, dubbi e incertezze. Infine cedette ; e fu merito dell'abile negoziatore, al quale fece sapere, dopo la partenza, che gli portava « muy buena voluntad » e promise anche la « cortesia » di due vasi d'oro. Cosí scrisse al Torres il Nunzio in Spagna, ma se i due vasi siano giunti, non sappiamo.

Il Dragonetti de Torres premette alcuni brevi saggi o studi per preparare il lettore alla comprensione del carteggio : sulla Corte e il governo di Filippo II ; sullo stato delle relazioni tra la Santa Sede e la Corte di Madrid ; su Cosimo I e la sua elevazione a Granduca di Toscana ; su Maria Stuarda, gli insorti inglesi e la bolla di scomunica contro la regina Elisabetta, sulle trattative in Roma per la conclusione della Lega e la battaglia di Lepanto. Studi chiari e accurati, anche se non sempre informati alla piú recente letteratura storica.

⁂

Forse non c' è scrittore di storie del Cinquecento, del quale si sia detto piú male che bene quanto del Giovio. E non soltanto dello scrittore, ma anche dell'uomo. I contemporanei specialmente furono contro di lui spietati. Il Giannotti disse le sue storie scritte per buffoneria; il Busini lo qualificò piú bugiardo dei Galli e dette dell'uomo questo tartufesco ritratto. È in una lettera al Varchi: « Spesso conversiamo col padre Jovio, il quale vi ama, secondo suonano le parole (significativo omaggio alla sua sincerità !) , e non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo ; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, ed accarezza ogni uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento ».

Quel che sia stato l'uomo può interessare fino ad un certo punto; piú interessa il sapere invece di che panni vesta lo storico. Ma senza arrovellarci e cercare la verità nel pozzo delle sue opere possiamo starcene a ciò che egli stesso ha lasciato scritto. L' istoria, afferma in una lettera a Girolamo Scannapeco, deve esser sincera e non bisogna in essa scherzare, « se non in una certa e poca latitudine, donata allo scrittore per antico privilegio di potere aggravare e alleggerire le persone de' vizi nei quali peccano ; come per lo contrario con florida e genuina eloquenza alzare e abbassare le virtú secondo i contrapesi e meriti loro ». Antico privilegio comodissimo e opportunissimo, come ognuno intende, specialmente per uno storico che della sua penna si voglia servire anche per batter moneta. Infatti il Giovio continua : « Altrimenti io starei fresco se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo piú che a poco buoni e mal costumati ». Piú sinceri non si potrebbe essere. « Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestiti alcuni di broccato riccio e al rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, e zara a chi tocca ».

Dar la parola all'autore era il meglio che potesse farsi per annunziare la nuova edizione delle due prolisse « Vite » del Gran Capitano Consalvo Hernandez di Cordova e del Marchese di Pescara, che da piú di tre secoli non avevano avuto l'onore di una ristampa. L' ha curata Costantino Panigada per la collezione degli « Scrittori d' Italia », e potrebbe essere superfluo soggiungere che egli ci dà non il verboso e tronfio latino del Giovio, ma il leccato volgare di Ludovico Domenichi, che del Giovio fu il traduttore autorizzato.

Senza accogliere completamente il giudizio brusco del Fueter che nega al Giovio le qualità di storico e lo definisce « giornalista », dobbiamo però ammettere almeno nello scrittore cinquecentista, quanto al metodo di orditura delle sue opere, procedimenti giornalistici. Per sua confessione, le fonti principali di cui si serve sono orali e di persone che, avendo partecipato ai fatti, non possono mantenersi obiettivi. Uno degli informatori per la vita di Consalvo, fu, per esempio, il genero del biografo, e della vita del marchese di Pescara scrive egli stesso in un punto dell'opera : « tutte quelle cose, le quali si contengono in questo particolare volume, io l' ho avute di bocca de' principi e capitani grandissimi, l'amicizia de' quali.... io mi vanto d'avere avuto.... ». Ma è anche da domandarsi se la questione della attendibilità storica del Giovio possa avere gran peso per un lettore moderno. Nella storiografia cinquecentista si tien dietro allo scrittore e non alla verità dei fatti. Perciò è cosa essenziale la correttezza del testo. E quanto a questo, dobbiamo riconoscere che il Panigada ha fatto del suo meglio, tenendo presenti le prime edizioni torrentiniane e quella veneziana del 1561, e mettendole a raffronto col testo latino ; col risultato di aver potuto correggere errori di stampa e di interpretazione, colmare lacune della traduzione. Della quale sarebbero perciò aumentati quei pregi, che facevano arrossire di « onesta invidia » il Giovio, pensando che l'opera del traduttore sarebbe apprezzata per la lingua in Italia piú del suo latino, « il quale aspetterà le lodi sue da altre piú remote e strane nazioni ». Ma le lodi per il suo latino il Giovio le aspetta ancora.

Z.

---

(1) Eucardio Momigliano, *Elisabetta d' Inghilterra*, Milano, Cogliati. — A. Dragonetti de Torres, *La lega di Lepanto nel carteggio diplomatico di don Luys de Torres nunzio straordinario di S. Pio V a Filippo II*, Torino, Bocca. — Paolo Giovio, *Le vite del Gran Capitano e del marchese di Pescara volgarizzate da Ludovico Domenichi*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza.

Un attacco fiorentino contro la Signora di Staël

La Staël ha amato Firenze. È la città d' Italia a cui è tornata. Quando la sua forte fibra fu assalita dalle prime stanchezze, quando la salute del suo amato compagno, il De Rocca, cominciò a destare davvero delle serie inquietudini, ella fondò sulla calma del vivere granducale, sulla salubrità ridente dei colli toscani, il suo ultimo sogno di felicità. Gli acquisti di terre, da lei compiuti o progettati in Toscana, non sono certo soltanto dei saggi impieghi di capitale. Ché nel 1816 ella divenne proprietaria tra noi. Di questo particolare della sua vita privata tacciono tutti i suoi biografi, tutti i vari critici che hanno studiato le sue relazioni coll' Italia. Ma è un fatto che allora essa comperò dal barone Del Nero la bella e pittoresca fattoria di Gaville (in quel di Figline), che è tuttora proprietà dei suoi discendenti. Tra gli autografi Frullani della Moreniana è conservato il biglietto — datato da Firenze, 27 maggio 1816 — con cui annunciava al Kleiber l' importante compera. Credo sia rimasto ignorato dagli staëlisti.

J'envoye mon valet de chambre chez vous, *caro signore*, pour acquitter ce que je vous dois — ce qu'au reste à d'autres égards il ne pourra faire, car moi seule je me souviendrai toujours de votre obligeance pour moi. J'ai acheté Gaville. Mr. de Montalvi est le fermier et Mr. Torrigiani le garant. Il me donne trois cents écus de plus que ne pouvait me donner Mr. Lapo Ricci qui aurait été obligé de se déplacer pour soigner cette propriété. Si par la suite Scandichi (1) était à vendre, comme je reviendrai ici l'année prochaine, vous pourriez vous en occuper. Voudriez-vous, en remerciant beaucoup pour moi Mr. L. Ricci lui demander si je ne lui dois rien pour la visite de son expert à Gaville ? J'espère que vous ne me laisserez pas partir samedí sans venir me voir. Mille compliments ».

⁂

Da Firenze sono partiti contro l'ospite illustre gli attacchi piú acerbi.

È già noto come sia stato un giornale fiorentino, *Le Novelle letterarie*, ad aprire il fuoco delle insolenze e dei motteggi, nel 1816, quando il famoso articolo staëliano *Sulla maniera e sulla utilità delle traduzioni* mise in subbuglio il mondo letterato d' Italia, determinando quella che si potrebbe chiamare la vera e propria crisi germinale del romanticismo italiano.

Ma c'era già stato, e non meno aspro, un attacco piú antico. Chi sfogli il terzo volume dell'*Ape* (30 agosto 1805-31 luglio 1806), vi trova a pagg. 337-356, nel numero del 30 marzo, tre lettere contro la Stael, firmate B** ed indirizzate ad un Sig. M. A. Il loro tono aggressivo, freddamente sarcastico rompe la decorosa monotonia del pesante periodico. Ché l'*Ape* fiorentina era essenzialmente, come diceva il suo sottotitolo stesso, una « scelta d'opuscoli letterari e morali *estratti per lo piú da fogli periodici oltramontani* », cioè francesi ; emanava da una ristrettissima cerchia di persone piú che posate ; aveva per poeti la Diodata Saluzzo ed il Lucchesini ; per principale critico — se critico si può veramente chiamare — lo Zannoni. Era diretta da un Ottavio Ponzoni : un ignoto, oggi, e forse anche allora (di lui non conosco, e di piú non conoscono i piú dotti tra i miei amici da me interpellati, che il necrologio dell'Alfieri apparso nell'*Ape* stessa). La pubblicazione di quelle tre lettere dev'essere stata, nella breve esistenza di quel giornale, l'avvenimento piú importante. Ne è forse stato anche l'evento tragico. Ché non è escluso ad esse si debba la sua rapida fine. Tra i *Negozi di Polizia* dell'Archivio di Stato di Firenze (anno 1806, n. 965) trovo una lettera della Reale Segreteria di Stato al Presidente del Buon Governo, per avvertirlo che dai torchi della Stamperia Ciardetti, con molta sorpresa di essa Segreteria, era uscito il *Giornale delle Api* (sic) senza la necessaria licenza e per invitarlo a prendere « contro il medesimo quei provvedimenti che sono prescritti dagli ordini veglianti in simili casi ». Quella lettera è del 20 luglio ed è del 31 luglio l'ultimo fascicolo dell'*Ape* che il Ciardetti dette alla luce. Non siamo obbligati, naturalmente, a prendere per vera ragione dei provvedimenti invocati quella addotta nella lettera a noi pervenuta. Sono noti il tatto finissimo e l'estrema prudenza del Buon Governo. La Signora di Staël era, è vero, una nemica di Napoleone, ma costituiva sempre, anche allora, una specie di potenza cui un governo prudente non voleva mancar di riguardo.

Se mai sorgerà lo studioso magnanimo

---

(1) Evidentemente Scandicci. Non so a quale proprietà si alluda e che séguito abbia avuto quel progetto (M.me de Staël non doveva piú tornare in Italia e moriva l'anno dopo). Dei suoi approcci per l'acquisto della tenuta di Latignano parla il Dejob nel vecchio opuscolo *M.me de Staël et l' Italie*, Parigi, 1890, pagg. 209-10.

che faccia per la nostra letteratura quello che un australiano, J. A. Henning, ha fatto per la francese e per la tedesca, — lo studio metodico dell'influenza staëliana — egli non mancherà certo di ripubblicare per intero quelle « lepidissime » pagine (cosí sono chiamate nell'*Antologia*, giugno 1831, p. 141). La loro importanza è notevole. Vogliono essere soprattutto una ritorsione ai severi giudizi che contro il nostro carattere e contro i nostri scrittori piú grandi la Staël si era lasciati sfuggire nel suo libro *De la littérature*; appartengono cioè, in sostanza, alla copiosissima produzione in difesa del buon nome italiano ed in lode del nostro glorioso passato. Ma sono anche qualcosa di piú. Rappresentano, tipicamente, la reazione di una mentalità *ancien régime* contro tutto ciò che nella Staël attestava la nuova coscienza od urtava, comunque, la vecchia tradizione latina. Hanno già di mira « la scuola staëllista » (pag. 350). Della Staël è derisa l'ambizione filosofica. Si scherza sui « lumi del secolo decimottavo e della Sig. di Staël »: accoppiamento significativo, che mostra qual è il vero nemico. Si trova modo di ricordare (pag. 338) che l'autrice « ha tanto figurato sull'incominciamento della Rivoluzione Francese qual nuova Aspasia » e non si lascia di lanciare qualche strale — quelli piú usuali e piú frivoli — contro il padre di lei, contro Necker, « quell'ingegno scherzoso, leggiadro, erudito ». Non è risparmiata la protestante (pag. 340): « Essa opina che la Religione Cristiana sia stata utile agli uomini. Ma per trattare con originalità della materia, e non farsi imitatrice servile d'altrui, posso assicurarvi che si è astenuta dal leggere il libro *Della città d'Iddio* di S. Agostino. Tratta l'argomento con tanta imparzialità e con tanta filosofia, che certo non si rileva se sia Cristiana, Maomettana o Pagana ». Soprattutto non si perdonano alla rivelatrice del Nord le sue preferenze per le letterature settentrionali (pagg. 351 e segg.). Il critico s'indugia beatamente in una descrizione, che vuol essere il massimo dell'ironia, del tenebroso Capo Nord, s'immagina cupo, come un Werther preparato al suicidio, sulla riva dei ghiacci polari, pronto a gettarsi in gola ad una mostruosa balena, se non lo frenasse il timore di essere da lei trasportato e deposto in qualche terra piú australe e quindi meno onorata. « Mi posi allora a riflettere sulle cagioni della superiorità e sublimità dei poeti settentrionali. E meco stesso diceva: come non aver essi pensamenti sublimi?... come non concepire e immaginare profondamente, quando nella piú gran parte dell'anno non sono distratti né da' raggi solari, né dal canto di filomela? La cadenza del loro verso non può essere effeminata e molle come la nostra, ma deve avere il suono imitativo del fragore dell'onde e del mormorio de' flebili alcioni.... Qui non sono sedotti né dalla misera vaghezza de' fiori, né ammolliti da saporiti frutti, né distratti dallo smalto variamente colorato de' prati, né dalla vista di sempre verdi foreste.... Qui non vedono che cielo, terra e diaccio; dunque le loro immagini devono essere grandiose e pure quanto gli elementi.... ».

Il tono non si mantiene sempre cosí blandamente canzonatorio. Predomina la risata soddisfatta, lo sfruttamento sapiente dei piú gustosi errori di fatto. Il disprezzo investe, non l'opera, ma la persona. Si sente l'eco di Dio sa quanti pettegolezzi verbali. Per ritorcere, ad es., l'accusa della scrittrice che i costumi sieno troppo licenziosi in Italia, egli arriva a esclamare: « Amico! quando una donna dice tanto per amore della verità, bisogna credere che qualche Italiano stanziato in Parigi abbia oltrepassato seco il confine della decenza giacché mi è stato asserito, che quando la Signora di Staël viaggiò in Italia, tutti osservarono seco un modesto contegno ».

L'articolista sente abbastanza che il libro *De la littérature* è tutto pervaso da un nuovo spirito, in netto contrasto con tutte le sue fedi, politiche, filosofiche, letterarie: ed è ciò che lo porta a qualche battuta particolarmente crudele. Ma non ha il coraggio o l'ingegno per accettare la battaglia a visiera alzata: crede che basti sottolineare con qualche risata gli errori materiali piú ridicoli per gettare il discredito su tutta l'opera e mostrare la vanità delle sue pretese. Non gli passa neppure pel capo che un libro possa essere deturpato dagli svarioni piú orribili (i tentativi di analisi della psiche italiana e i cenni sulla nostra letteratura sono, non si può negarlo, realmente infelici) ed essere ugualmente un'opera basilare nella storia del pensiero. Egli prospetta come un'assurda e ridicola fantasia che il libro della Staël prenda il posto dei soliti classici e che su di esso accumulino le loro chiose i commentatori. È quello che doveva avverarsi. Si riconosce oggi che quel libro segna una data e che comincia con esso un'èra nuova per la critica. Il censore fiorentino avrebbe dovuto in ogni caso comprendere almeno ch'era quello il primo appello, generoso e sincero, dopo gli sbandamenti spirituali della Rivoluzione, ad un'arte piú seria e piú religiosa.

Era autore di quelle pagine uno dei nostri piú stimabili letterati fiorentini d'allora, il conte Baldelli, di cui mi è occorso di ragionare di recente in questo Giornale (vedi, nel numero del 31 maggio, l'art. *Due recapiti fiorentini del Lamennais*). Era allora sulla quarantina ed aveva già dato le sue cose migliori, quelle che fecero sperar tanto dalla sua attività e dalla sua coltura. Ché il suo libro sul Petrarca (1797), quello soprattutto sul Boccaccio (uscito nell'anno stesso delle *Lettere*, nel 1806) — primi volumi di una collana di *Vite* da lui ideata, e di cui doveva far parte anche un volume su Dante — qualunque sia stato e possa essere oggi il loro valore come *mise au point* erudita, mostrano, in opposizione alla pedanteria micrologica tradizionale, un senso, forse ingenuo, ma nella sua ingenuità fervido e riverente, dei drammi morali che sono alla base delle grandi personalità e delle grandi opere: sono già dei contributi alla storia dello spirito italiano: sono il primo tentativo sistematico d'isolare i grandi, e di studiarli in grande, convergendo tutta l'attenzione sulla « loro vita, sul loro carattere, sulle circostanze che hanno influito sui loro scritti » (adopero espressamente le parole con cui nel 1819, in un suo ben noto progetto, Gino Capponi delineava i nuovi doveri della storia letteraria). Ci sarebbe da restare stupiti com'egli sia allora disceso ad una beffa cosí angusta, cosí poco cavalleresca se non sapessimo già le sue rigide pregiudiziali di retrivo e come si sia chiuso, ad un dato momento, ad ogni soffio di rinnovamento. Conservatore ad oltranza, in ogni campo, egli non si accorgeva neppure che intorno a lui, in Italia e fuori d'Italia, per effetto appunto di quella filosofia sconvolgitrice contro cui egli si era irrigidito sdegnosamente e che derideva nella Staël, per opera appunto di quelle terribili sovversioni che lo aveva costretto ad aggrapparsi disperatamente al passato, gli animi si protendevano sempre di piú verso l'avvenire, piú temprati alle questioni filosofiche, piú permeati di religiosità, meglio consapevoli della inesausta potenza creatrice dello spirito. Non era possibile si accorgesse che anche per effetto di opere come quella staëliana, la vita ridiventava, nel canto dei poeti, nel sogno dei pensatori e dei martiri, un'ascensione e una battaglia.

Il 25 settembre 1807 un amico parigino, il Deleuze, gli rimproverava l'inconsulto attacco: « J'ai reçu avec le vie de Boccace vos lettres sur l'ouvrage de M.e de Staël. Elles sont écrites avec beaucoup d'esprit, mais je vous avoue que j'aurais mieux aimé que vous eussiez pris une autre tournure. L'ouvrage de M.e de Staël est plein d'erreurs, et vous les avez très bien montrées. *Mais il y a des beautés, il y a des idées originales, il y a du talent, il y a partout un sentiment de bienveillance et l'amour du bien et je n'aurais pas voulu que vous prissiez le ton de l'ironie avec une femme à qui l'on peut sans doute reprocher beaucoup de fautes et d'erreurs, soit dans ses écrits soit dans sa conduite, mais qui est malheureuse et qui n'a jamais écrit un mot désobligeant pour personne....* » (2).

Nessuno potrebbe dir meglio.

Quell'attacco ci pare adesso anche piú fuori luogo se pensiamo che proprio in quei giorni la Staël stava scrivendo la piú nobile ritrattazione che potesse fare dei suoi primi giudizi. Proprio allora annunciava, come giusta espiazione, agli amici italiani, *Corinne*: uno dei libri che hanno fatto amare di piú l'Italia nel mondo.

Luigi Foscolo Benedetto.

---

(2) Da una lettera conservata tra le carte del Baldelli di proprietà del nipote conte R. Baldelli a Cortona, gentilmente comunicatami dal proprietario.

MARGINALIA

✶ **La Basilica di Aquileia e due ricorrenze memorabili.** — Scrive Aristide Calderini nelle *Vie d'Italia* (luglio) che il 13 del mese prossimo compiranno nove secoli dal convegno solenne di Aquileja nel quale col grande Patriarca Poppone intervennero due cardinali e dodici vescovi del Patriarcato per celebrare la consacrazione della riedificata Basilica alla Vergine e ai Santi Martiri patroni Ermagora e Fortunato. Consacrazione che intendeva anche di sanzionare una nuova volontà di rinascita dopo secoli di abbandono e di oblio. Nella pittura dell'abside restaurata dieci anni or sono resta un magnifico ricordo del « Patriarca di ferro » che presenta col consueto gesto simbolico la nuova Basilica ai protettori divini ed umani della sua autorità e della sua potenza. E sotto l'alto dipinto si conserva la cattedra patriarcale nuda di ornamenti superflui, austera e semplice ma ben fondata sopra un primo gradino romano quasi ad attestare una sicura continuità di tradizioni. Se ci si riporta a quei giorni lontani troviamo grande fervore di opere e di speranze: un possente palazzo patriarcale sorto sui ruderi recentemente scavati, il poderoso campanile per il quale è probabile che si ricavasse il materiale dall'anfiteatro romano, le mura riattate per la difesa contro i nemici lontani e piú contro Grado vicina e diuturnamente ostile. E, fra le rovine dei monumenti di Roma l'acquitrino e le tracce del secolare abbandono, un inusitato affluire di mercanti e di artieri, di artisti e di guerrieri pronti all'appello del Vescovo e del Feudatario che chiamava a raccolta nel nome di Roma rinnovata e dei diritti dell'Impero. Ma permanevano le tristi condizioni naturali e sociali, dalla malaria pestifera e dai terremoti alle miserie delle lotte intestine e delle contese nazionali. È giusto e bello avvicinare a questa ricorrenza quasi millenaria il decennale che si compirà il 28 ottobre di quest'anno, ricordare cioè la data di passione e di gloria che richiama il rito austero col quale fra undici salme d'Ignoti recate nella Basilica da tutti i cimiteri del fronte si scelse quella destinata alla esaltazione perpetua dell'Altare della Patria. Rito commovente al quale presiedeva il Condottiero della III Armata mentre una madre triestina determinava la scelta deponendo sopra una delle bare un velo nero « con le mani tese.... quasi affermando un muto giuramento ». È nel cuore e nel ricordo di tutti gli Italiani il viaggio trionfale di quella bara attraverso l'Italia fino al Campidoglio. Il 4 novembre le altre dieci salme erano portate dietro la Basilica e sepolte nel momento stesso in cui l'Ignoto saliva alla gloria del Campidoglio e il vescovo Monsignor Costantini il cui nome è indissolubilmente legato all'Aquileia di guerra, recitava la preghiera pei morti e pei vivi, perché « questo popolo di vivi » fosse degno di « questo grande popolo di morti » e trasformasse « la loro morte, secondo il loro anelito, in frutto d'amore e di vita ».

✶ **Il parere di Niccolò da Uzzano in un discorso inedito di Francesco Guicciardini.** — Fra le carte inedite dell'Archivio Guicciardini e precisamente fra i « Discorsi da inserire in una Storia di Firenze » si trova, degno di particolare rilievo, quello di Niccolò da Uzzano sull'accordo tra la Repubblica di Firenze e Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Come scrive Amelia Dainelli, — pubblicandone il testo nella *Cultura* di giugno, — Francesco Guicciardini ha ricostruito il discorso dell'Uzzano con quella esattezza ed acutezza che sono suoi pregi peculiari. Niccolò da Uzzano era stato il capo di quel regime oligarchico che per circa quarant'anni aveva retto le sorti della Repubblica fiorentina e il suo parere si riferisce ai passi fatti dal Visconti per ottenere la neutralità di Firenze onde averne maggior libertà di azione per le sue imprese contro altri avversari. La pace tutti la volevano, ma ancora una volta era il caso di distinguere come fa il Guicciardini per bocca dell'Uzzano, fra quella « dolce e santa... ; che porta seco la sicurtà.... che non accresce la potenza degli inimici.... che non apre la via a piú pericolosa guerra » e l'altra pace che non è né dolce né santa. E si ricordano precedenti gravi: come la pace che « contro al parere di molti savi cittadini si fece col Re Ladislao » mediante la quale costui liberatosi da gravissimi pericoli poté occupare Roma, tutto lo Stato della Chiesa e infine metter Firenze nella necessità « di entrare seco in una guerra pericolosissima, o di fare seco un'altra pace piú perniciosa che la guerra ». Talché « se Dio piú fautore spesso de' buoni che de' prudenti non ci avessi soccorso con la morte inaspettata del Re, quella pace era causa di farci perdere la nostra libertà ». Che i propositi del Duca di Milano apparissero ambigui, anzi insidiosi e la sua domanda fatta non « per avere pace con noi, ma per stabilire lo stato suo, per levarsi le difficoltà, e per potere alla fine percuoterci con maggiori forze », era lecito ritenere ricordando i precedenti della stessa dinastia. Come gli altri della famiglia che lo precedettero nella Signoria « è principe grande.... ha la medesima ambizione di crescere il suo dominio, che ebbono loro e che hanno tutti i principi grandi. È ghibellino come erano loro e però ha il medesimo desiderio di soggiogare questa città, capo di tutti i Guelfi d'Italia ». Avanti di tentare l'inganno con Firenze « tanti altri [furono] prima assicurati poi ingannati da lui ». Lo stare « sospesi » potrà giovare a Firenze nei suoi rapporti verso il Duca e verso gli altri: « Siamo in grado che da lui siamo tenuti a pregati e tutti quelli che temono di lui ricercano e pregano noi ». Questo è il partito da prendersi: « pensare a raffrenare e mortificare l'ambizione [del Duca] » e non cercare « di incenderla! » Altrimenti dove sarebbe la prudenza di Firenze? « Dove.... il proverbio che i Fiorentini antiveggono innanzi al fatto? Dio voglia che non risuscitiamo quall'altro antico, che noi siamo ciechi! » Questo partito richiede « che con grate parole si risponda agli imbasciadori del Duca mostrando il medesimo desiderio di pace »: ma accompagnate da un primo differimento col pretesto « di voler conferire co' collegati » o con altro che paia migliore. Successivamente la pratica sia continuata facendo intendere al Duca « che non desiderio di avere guerra seco, ma diffidenza di non avere pace sicura ci faccia andare sospesi ». Ed ecco la conclusione: « Altrimenti io temo assai che tardi e con grandissime spese e pericoli cognosceremo per noi, e saremo anche esemplo agli altri, quanto sia pernicioso, per troppo desiderio di pace, legarsi innanzi al tempo in una pace malsicura; quanta stultizia sia non provvedere ai pericoli da principio, e quanto sia pessimo consiglio torre la speranza agli amici per andarsi temporeggiando con gli inimici ».

✶ **Elementi antichi della vita romana in Rumenia.** — Un recente dramma di argomento romano che Nicola Iorga ha dato al teatro nazionale di Bucarest porge occasione a Ezio Levi — in una *Memoria della R. Accademia di Archeologia Lettere ed Arti* di Napoli — di toccare dell'opera multiforme scientifica e letteraria dell'uomo eminente, intesa sempre a mète piú vaste e piú alte. Di questo dramma il Levi ci dà la trama singolarissima per la quale si è immaginato che la Regina egiziana già strumento del trionfo di un primo Cesare — il vincitore ha fatto scempio di lei e dallo scempio è nato un fanciullo chiamato Cesarione — faccia a sua volta del nuovo Cesare (Antonio) lo strumento della sua vendetta concludendosi il dramma con un ulteriore trionfo della volontà regale di Cleopatra che rimasta sola ed inerme trova nella morte un mezzo infallibile per assurgere agli estremi fastigi. Lo Iorga è illustratore ed esegeta mirabile della vita popolare e dell'arte rumena. Con la sua guida sapiente possiamo interpretarla ravvisando il segno delle tradizioni antiche e i fatti elementari che costituiscono quasi il segreto primitivo di un popolo. Con lui avvertiamo che nelle case dell'Oltenia o della Moldavia le montagne e le selve hanno protetto gli elementi antichi della vita romana, cosí come li hanno protetti, soffocandoli, le ceneri e i lapilli di Pompei. La stessa singolare immobilità delle forme. Ecco i rozzi sgabelli dei pastori che essi chiamano solennemente e latinamente gli « scanna », ecco il focolare simbolo della vita: il cassone nuziale: ecco il tappeto, i cui rabeschi o i disegni geometrici ebbero un giorno un senso preciso riconettendosi a tradizioni ed a riti antichissimi. I lavori che Nicola Iorga ha dedicato alle tradizioni rumene, alla letteratura rumena e ad ogni forma della vita antica e recente di quel popolo sommano a molte centinaia, ma ad Ezio Levi piace di ricordare particolarmente uno studio pubblicato in un periodico italiano che tratta « di alcune formazioni popolari romane nel Medio Evo ». Al dissolversi del nesso imperiale romano, nel lacerarsi dell'autorità, sorgono non piú per l'impero delle leggi o per la coazione delle armi, ma per intima necessità di vita e di difesa dei nuovi aggruppamenti sociali che hanno magistrature elettive. È la nuova *civitas* romana rinata dove si spenge l'autorità imperiale designata col nome che le dettero i barbari di « vallonia ». Sono i Valloni della Rumania occidentale, i Velschi della Rezia, i Valacchi della Romania orientale, tutti accumunati da un libero ordinamento sotto magistrature elettive: quelle stesse magistrature che ebbero il nome di « giudicati » sopravvissuto a lungo in Sardegna. Sono queste le isole romane sperdute nell'oceano feudale delle istituzioni medioevali. Pare al Levi che nell'opera di questo illustre figlio della Rumania si esprimano i caratteri essenziali della Rumenia erede della tradizione e del linguaggio di Roma ma collocata in contatto con tradizioni che violentemente si affrontano a quella romana: di un paese che nel proprio destino par che ripeta il travaglio antico di Roma, come se l'urto di Roma contro le civiltà orientali fosse l'anticipazione delle sorti rumene d'oggi poste di fronte alle creazioni spirituali che divergono da Roma o che negano Roma.

✶ **Amici bolognesi di umanisti.** — Sono le biografie di tre personaggi criticamente ricostruite da Lodovico Frati nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Col Filelfo, che per tre volte fu invitato a leggere nello Studio bolognese, ebbe cordiali relazioni Alberto Enoch Zancari. Si può spigolare nella corrispondenza epistolare. In una lettera del 6 maggio 1439 il Filelfo raccontava allo Zancari che era fuggito di casa il figliuol suo primogenito, Mario, in età allora di 13 anni circa, ne aveva potuto sapere dove si fosse recato. Dopo venticinque giorni, mentre viveva tra la massima agitazione, una notte gli parve in sogno che il figliuolo fosse a Piacenza. E cosí era in effetto. Nel gennaio del 1448 il Filelfo rimase vedovo per la morte di Orsina Osnada e ne comunicava allo Zancari la dolorosa notizia. In altra lettera del 20 febbraio 1453 rallegravasi con Alberto del figliuol suo Enoch, che faceva onore al padre e ne seguiva le virtuose orme. Soggiungeva l'umanista che in aprile sperava di rivedere l'amico suo e che gli aveva inviata parte del secondo libro della « Sforziade ». Con un altro umanista, il Poggio, ebbe relazioni Bartolomeo Ghiselardi. L'amicizia era nata per comunanza di studi. Il carattere astioso dei nostri umanisti ben si rivela in questa corrispondenza, dove non si risparmiano critiche al Perotti e al Valla. Scrive il Poggio al Ghiselardi ringraziandolo delle sue orazioni contro il Valla, che gli aveva inviato. E continua dicendo che, se ne avesse il tempo, vorrebbe mostrare al Perotti e al suo maestro (il Valla) « procul esse ab ea doctrina in qua alios reprehendunt ». Ma si riserva di far ciò quando saranno pervenute nelle sue mani le traduzioni latine fatte dal Perotti. Se il Poggio si sfogava, il Ghiselardi chiedeva piaceri all'amico. Gli aveva scritto raccomandandogli un suo fratello perché fosse eletto podestà, e il Poggio rispondevagli il 10 luglio 1445 che avrebbe voluto volentieri sodisfarlo, ma che ciò dipendeva piú dalla sorte che dalla sua volontà. Nome piú noto è quello di Alberto Parisi, di cui dette notizie biografiche il Fantuzzi. Ma questi tace della lunga corrispondenza che il Parisi ebbe col Poggio e che trovasi in un codice Vaticano-Ottoboniano. Il Poggio consigliava al Parisi di leggere Cicerone, Lattanzio, Tito Livio, Sallustio, Giustino ed altri buoni scrittori, attendendo con ogni zelo e diligenza allo studio dell'eloquenza. In una lettera del 25 giugno 1454 si compiaceva delle epistole ricevute, scritte con eleganza e gravità. In altra lettera senza data il Poggio scriveva della sua riconciliazione con Niccolò Perotti, che gli aveva scritto di voler essere suo amico, scusandosi di quanto aveva scritto contro di lui. Due lettere di Francesco Filelfo al Parisi furono pubblicate dal Rosmini. Nella prima, del 17 aprile 1475, scriveva di avere ricevuto due sue lettere a Roma, e d'avergli già scritto come si trovasse contento per essere carissimo al Pontefice ed a tutti i cardinali della Curia Romana, onorato dai piú illustri eruditi, ricolmo di onori e benefici. Nell'altra lettera, del 25 luglio 1476 il Filelfo rispondeva al Parisi, che l'aveva consigliato di non affrettare il ritorno in città causa i pericoli della pestilenza, che anche a Bologna non vi era meno da temere che a Roma e che avesse cura della sua salute. Il Parisi possedeva un antichissimo codice di Cornelio Celso, che ora trovasi nella Biblioteca Laurenziana, ed altro possedevane mons. Pallavicini, vescovo di Reggio, che glielo chiese in prestito per confrontarlo col suo. Lo trovò molto scorretto e restituendolo al Parisi volle sapere qual conto facesse delle sue annotazioni.

✶ **L'arte di Bernardino Poccetti.** — Il Vasari non lo nomina neppure, ma il Baldinucci, che ha raccolto le memorie della vita del Poccetti, spiega il silenzio col fatto che per molti anni il Poccetti si contentò di dipingere grottesche e ornati, e fare opera piú di decoratore che di artista. Fu discepolo di Michele del Ghirlandaio, ma nonostante il grande amore del maestro e sebbene questi non lasciasse « passare occasione per farlo approfittare nell'arte », sembra che il Poccetti fosse rimasto poco piú che un pittore di facciate e di grottesche e che nulla ancora in lui rivelasse un artista. Vero è che quando dipingeva facciate e grottesche ebbe occasione di andare a Roma, e non tanto in umile condizione, se, come afferma il Baldinucci, fu ospite dei Chigi alla villa della Farnesina. Art. Jahn Rusconi, che nell'*Emporium* traccia un preciso profilo dell'artista, non è in grado di sapere il motivo di quel viaggio a Roma e dell'ospitalità dei Chigi; ma è sicuro che alla Farnesina il Poccetti studiò amorosamente gli affreschi di Raffaello. I primi saggi della sua attività artistica, le decorazioni di facciate e di palazzo, furono numerosi, a quanto afferma il citato Baldunucci, che ricorda le decorazioni della villa di Pratolino, quelle del palazzo Altoviti a S. Frediano, del palazzo Pitti al Fondaccio di S. Spirito, del palazzo Cappello in via Maggio, del palazzo Villani a S. Procolo, del palazzo Compagni al Lungarno fra S. Trinita e la Carraia, nel quale dipinse le nove Muse con tanta eccellenza che fu chiamato non piú Bernardino delle Grottesche, ma Bernardino delle Muse. Nella vita del Poccetti dovremmo distinguere due tempi diversi: il periodo semplicemente decorativo e delle grottesche, e il periodo della sua arte piú matura, periodi separati dal soggiorno romano: e poiché le prime manifestazioni del suo nuovo stile appaiono solo nel 1569 con gli affreschi del Chiostro grande di S. Maria Novella, possiamo attribuire alla sua giovinezza la parte piú modesta delle semplici grottesche e agli altri quarantatre anni della sua vita, dal 1569 al 1612, la sua produzione migliore e piú complessa. E questo

LA

Biblioteca Vallecchi

economica ed interessante
è adattatissima
per le famiglie.

Ogni volume si compone da 300 a 400 pagine, ha frontespizio a colori, una tavola fuori testo con il ritratto dell'Autore, ed una nota bio-bibliografica. È solidamente ed elegantemente rilegato in cartone.

COSTA SOLTANTO
LIRE TRE

Ecco alcuni
tra i primi giudizi:

.... Non dubito che questa nuova intrapresa della sua coraggiosa Casa Editrice riuscirà a dare nuovo e vivace incremento alla cultura in genere e — dato il tenue prezzo dei volumi — alla cultura popolare in ispecie; in particolare poi con i tre volumi del Prof. G. Prepositi sulla *Storia dell'aviazione italiana* contribuirà ad irrobustire la « coscienza aviatoria » nazionale, che già tanta mèsse di allori, in guerra e in pace, può vantare.

Guglielmo Marconi
Presidente Reale Accademia d'Italia.

.... La Casa Editrice Vallecchi, già tanto benemerita della cultura nazionale, si è acquistata un nuovo titolo di gratitudine degli italiani con la nuovissima Collezione letteraria, storica e scientifica, della quale ho ammirato i sedici volumi.

La scelta delle opere, l'accuratezza della compilazione, il tenue prezzo di vendita formano i maggiori pregi di questa nuova iniziativa destinata, come io mi auguro, al maggiore successo.

Approvo il piano della Collezione, che si propone di intramezzare ad opere puramente letterarie, opere scientifiche, scritte in forma piana e piacevole.

Le esprimo il mio vivissimo plauso.

Luigi Federzoni
Presidente del Senato,

Ho esaminato i volumetti, che ho trovato assai interessanti, sia per la scelta degli autori, sia per la simpatica veste tipografica.

L'Italia ha bisogno di pionieri in ogni campo, non ultimo quello del sapere e delle lettere, e fra questi sono da annoverarsi gli editori coraggiosi ed all'altezza dei tempi, come Lei, che ha voluto dotare il popolo e la gioventù nostra di una nuova speciale collezione libraria.

Giovanni Agnelli
Presidente della « Fiat »

Ho ricevuto i primi sedici volumi della tua nuova Collezione letteraria, storica e scientifica. Desidero manifestarti l'augurio che la tua bella iniziativa di offrire sane ed utili letture alle famiglie consegua il più lusinghiero e meritato successo.

Giuseppe Bottai
Ministro delle Corporazioni.

Non posso che cordialmente plaudire al Suo lodevole intento di mettere a disposizione, specialmente della gioventù, opere di sana lettura, nel contempo dilettevole, utile, ed a modico prezzo.

Colgo l'occasione per inviarLe i più fervidi auguri di pieno successo.

Giacomo Acerbo
Ministro dell'Agricoltura e Foreste

.... Le porgo i migliori auguri per lo sviluppo e la diffusione della interessante « Biblioteca Vallecchi ».

Costanzo Ciano
Ministro delle Comunicazioni.

Mi sono giunti i sedici volumi della Sua nuovissima Collezione letteraria, storica e scientifica, che attesta la sempre vigile e illuminata attività della Sua Casa, tanto benemerita della cultura e dell'educazione nazionale.

De Vecchi di Val Cismon
Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia
presso la Santa Sede.

.... È una raccolta indovinata, che merita veramente il più lusinghiero successo.

In un periodo in cui si cerca, attraverso le iniziative più svariate, di diffondere l'amore della cultura e il gusto del libro, richiamando verso questo l'attenzione un po' distratta degli italiani, la sua Collezione, varia di nomi e di opere, pienamente rispondente ad un concetto di educazione e di propaganda, gustosa nella veste dei volumi ed economica nel prezzo, affronta e contribuisce veramente a risolvere in pieno la diffusione del libro bello e utile.

On. Giovanni Marinelli
Segretario Amministrativo del P. N. F.

spiegherebbe il silenzio del Vasari, che pubblicò la seconda edizione delle sue «Vite» nel 1568, ossia proprio un anno prima che il Poccetti iniziasse i lodati affreschi di S. Maria Novella. Questi affreschi, a malgrado dei guasti coi quali ci sono pervenuti, rivelano un artista già completo e sicuro, padrone dei suoi mezzi, ricco di risorse e abile di trovate. Delle altre opere datate del Poccetti, che il Baldicucci ricorda dopo gli affreschi di S. Maria Novella, non ci è pervenuto altro che la memoria. Dobbiamo quindi scendere fino al 1591 per ritrovare negli affreschi della Certosa al Galluzzo un'altra opera datata. Tra gli affreschi di S. Maria Novella e quelli della Certosa è quindi un periodo di piú di venti anni, del quale non sappiamo nulla e intorno al quale possiamo solo congetturare. Agli anni tra il 1604 e il 1612 appartiene un mirabile ciclo di affreschi nel chiostro dell'Annunziata. A misurare la distanza che separa il Poccetti dalla pittura dei vasariani, nulla vale piú che osservare certi particolari — ben sottolineati dal Rusconi — che il Poccetti ha introdotto nelle sue composizioni. Agli stessi anni degli affreschi dell'Annunziata appartengono anche altre due serie di pitture assai notevoli: quelle eseguite allo Spedale delg' Innocenti e quelle della sala di Bona a Palazzo Pitti. L'una e l'altra rappresentano il momento conclusivo dell'arte del Poccetti; sono le sue opere estreme e definitive. Rispetto alle quali il Rusconi cosí conclude: quando la pittura si affannava a comporre macchine faticose e malinconiche alla Vasari, credendo di ripetere e ritrovare Michelangelo, quelle decorazioni semplici, ariose e piacevoli appariscono come una fortunata reazione a tanta angosciosa monotonia che opprimeva chiese e palazzi.

✱ **Le tendenze attuali della musica nel teatro.** — Le forme musicali piú in voga ai nostri giorni sono singolarmente esaminate da Ettore Desderi nella *Rivista musicale italiana*, ma per concludere che nessuna di esse potrebbe essere assunta come rappresentativa del nostro tempo, per difetto ora d'originalità, ora d' intensità emotiva. Tale funzione spetterà ad altre forme, anche se l'una sia in posizione di antitesi rispetto all'altra: la sintesi drammatica e il dramma corale. E spetterà ad entrambe soprattutto perché nate e concepite nello spirito della musica. La sintesi drammatica è, come concezione e come struttura, forma assolutamente originale. Essa elimina ogni superfluità cosí di parola come di gesto, tanto nella decorazione scenica quanto nel discorso musicale; anche nella scelta dei mezzi quindi, in perfetta concordanza col movimento estetico generale tendente alla semplificazione. È una forma che mira a ridurre il dramma agli elementi essenziali. Sarebbe un diminuire la portata di questa nuova forma l'attribuirle in prevalenza un significato di reazione. Ch'essa sia nata anche in conseguenza di un movimento di reazione è possibilissimo; ma quel che importa rilevare, nei confronti della sintesi drammatica, piú o meglio che la sua posizione antagonistica rispetto alle forme precedenti ed in particolare alle ottocentesche, è la sua natura profondamente umana, la sua origine fondamentalmente musicale. A che tende infatti una simile soluzione del problema scenico, se non ad esprimere lo stato d'animo nel modo piú elementare, se non a tradurre, sublimandola nell'essenza della musica, un'emozione? Espressività tesa al massimo grado, ottenuta con la massima parsimonia di mezzi. Nuda e schematica la scena; lineare, umile, ma fervido il canto; sommessa, ma pervasa di caldo fervore l'orchestra. Tutto concorre allo scopo, tutto tende rapidamente e senza digressioni perturbatrici alla mèta, e se la coincisione stessa è elemento di suggestione, in virtú di essa ogni accento è essenziale, ogni parola acquista il massimo rilievo: non v' è gesto che possa essere trascurato, non suono che soffra d'esser sommerso nell'onda fragorosa dell'oceano sinfonico. È il trionfo del senso della misura, la apoteosi della compostezza. Tutt'altra mèta si propone quello che l'articolista definisce come dramma corale. In realtà si tratta di dramma in senso generico, nel quale protagonisti sono ancora i singoli personaggi, ma accanto e contro di essi c' è anche la folla, quindi musicalmente parlando il coro. Si comprende come sia facile negare a questa forma un'originalità assoluta. Ma nel dramma contemporaneo il punto di vista originario è fondamentalmente diverso da quello con cui può riguardarsi la tragedia greca, dato che esso non mira affatto a porre il «popolo» in una luce preponderante e tale da assorbire quasi in sé l' intero movente ispiratore. Esso è uno, ma non il solo personaggio; esso è, talvolta, il primo, il piú attivo, il piú drammatico ma non domina incontrastato signore su tutta l'azione. Non dramma popolare, quindi, e neppure dramma di popolo, ma di anime, di sentimenti, di situazioni, nel quale la folla concorre appassionata e fremente, multanime, irrequieta, viva; e la musica non soltanto si vale della «coralità» in senso stretto e preciso, ma ne estende lo spirito a tutta la concezione drammatica. Il dramma corale riesce ad esprimere una sensibilità decisamente nuova, e cioè novecentesca, ma senza rinnegare nessuna delle esperienze passate, anzi valendosi di esse senza preconcette distinzioni di epoche o di idee. Il dramma corale si presenta come espressione nuova, non rifuggente da riferimenti a forme sperimentate; ma da queste profondamente dissimile per contenuto ideale, per mezzi musicali, per atteggiamenti scenici. Mutato lo spirito, mutate le forme, non dramma di «eroi» e neppur dramma di «popolo», ma dramma tendente ad un armonico equilibrio tra la folla e l' individuo, esprimente dell'una il sentimento multanime, somma di sentimenti individuali, e dell'altro l'anima singola, sintesi e sublimazione dell'anima.

✱ **Ferrara e i moti del '31.** — La piú singolare caratteristica dei moti del '31 a Ferrara è forse data dal fatto che durante l' intero periodo dell'agitazione rimase nella città una guarnigione austriaca. In cospetto di essa fu intimato al pro-legato di ritirarsi dalla residenza della provincia, disarmata la truppa pontificia e occupati tutti i posti di guardia, compreso il Castello che era la sede del pro-legato. Scrive un memorialista: «Gli austriaci che presiedevano la fortezza non si mossero ma fortificaronsi e aumentarono la guarnigione di seicento uomini in attesa dei prossimi avvenimenti». Seguirono la nomina di una giunta di pubblica sicurezza, l' istituzione di una guardia nazionale e poi l'elezione del Governo Provvisorio Insurrezionale di Ferrara e la nomina del Podestà che raccomandò alla cittadinanza il mantenimento dell'ordine, mentre esortava alla prudenza la guarnigione austriaca. Questa il 13 febbraio anniversario della nascita dell' Imperatore, celebrava l'evento, ma senza scariche di artiglieria per non mettere in allarme i cittadini. Successivamente si emanava un editto sulla libertà di stampa, si ordinava che gli studenti fossero addestrati all'uso delle armi per formare un battaglione a parte comandato dagli insegnanti. E intanto la guarnigione austriaca sempre ritirata nella fortezza faceva uscire di notte pattuglie che percorrevano la città, mentre si provvedeva a munire di grosse artiglierie le mura e i terrapieni della fortezza. Gravi agitazioni tennero dietro alla notizia della capitolazione di Ancona, sí che la Giunta Militare chiamava sotto le armi tutti i giovani dai venti ai trent'anni per formare un corpo di milizia mobile destinato a proteggere la libertà di Ferrara nel caso che gente straniera fosse intervenuta per abbatterla. Pochi giorni dopo si veniva a conoscere la convenzione corsa tra la Santa Sede e l'Austria mediante la quale quest'ultima — dietro compenso di cinque milioni di scudi romani — si era assunta di restituire lo Stato al Pontefice difendendolo almeno per quattro anni con una forte guarnigione. Il 6 marzo Ferrara veniva occupata dagli Austriaci ed ogni resistenza apparve vana. È noto che un accanito combattimento ebbe luogo nella notte dal 24 al 25 marzo fra la truppa austriaca e molti giovani volontari animosi che il generale Zucchi aveva riunito a Ferrara e portato a Rimini a dar battaglia. Lo stesso generale coi superstiti riparò in Ancona, dove di nuovo battuto cercò scampo in una nave che salpava per Corfú. Ma catturato con tutti i suoi doveva poi soffrire lunghi anni di prigionia. Notevole una lettera dell'ambasciatore francese Conte di Sainte Aulaire, in data 19 aprile 1831 e diretta al Cardinale Bernetti nella quale a nome del suo governo respingeva l' insinuazione che la rivolta si fosse appoggiata a promesse di protezione da parte della Francia, mentre smentiva categoricamente la notizia che già si era diffusa, dell'arrivo imminente di un esercito francese in Italia destinato a sostenere un nuovo tentativo di rivoluzione. La Francia certo non vedeva senza rammarico l'occupazione austriaca in Italia e le potenze occidentali concordi affrettavano col desiderio il ritiro delle truppe austriache dallo Stato Pontificio. Queste infatti abbandonavano le Legazioni il 17 Luglio 1831, meno Ferrara e Comacchio. Ferrara appariva ancora una volta come il centro formidabile di ogni agitazione per l' indipendenza e l'unità della patria. La guarnigione austriaca non si mosse dunque dalla città, anzi in seguito ad un'epidemia scoppiata tra i soldati, i vuoti vennero colmati con nuove reclute. Nel dicembre dello stesso anno entravano in Ferrara quattrocento dragoni con nuovi pezzi d'artiglieria. Cosí A. Sautto nella *Rassegna Nazionale* (maggio-giugno).

✱ **Garibaldi deputato.** — Con questo titolo la *Rivista di Bergamo* pubblica un articolo postumo di Gianforte Suardi, recentemente scomparso, alla cui memoria, nella stessa rivista, Sebastiano Zilioli dedica alcune commosse pagine biografiche. Nacque il Suardi nel 1854 da nobile famiglia bergamasca. Fu sua passione la vita politica, nella quale si affermò per larghezza di idee e per integrità di carattere. È doveroso riconoscere che, fin dal suo ingresso in codesto arringo, ebbe sempre presenti, nei discorsi e nell'azione, nel campo politico e in quello amministrativo, le condizioni delle classi diseredate dalla fortuna, e il dovere e la necessità di provvedere al loro graduale miglioramento: e non per via di artificiosi antagonismi, ma mercé la solidarietà delle classi e dei fattori di produzione. Per limitarsi ai fatti piú salienti, lo Zilioli ricorda la relazione circa le riforme del Brefotrofio; l' interpellanza alla Camera sulla lotta contro la pellagra, e l'opera diuturna e zelante spiegata in Bergamo quale presidente della Commissione provinciale costituita all'uopo; l'impulso dato all'erezione di quartieri operai; l'opera svolta a favore delle famiglie povere dei colerosi della Provincia. Ma venendo all'ultimo scritto del conte Suardi, giova raccontare l' ingresso di Garibaldi alla Camera, nel 1875, sui ricordi del compianto scrittore. Grande era l'aspettativa alla Camera. Ad un tratto si vide aprire una delle porticine sovrastanti l' Estrema Sinistra e si vide entrare il Generale appoggiato alle stampelle. Scoppiò un caloroso applauso della metà della Camera: dal Centro all'Estrema Sinistra; silenzio dell'altra metà, dove regnava l' incertezza sul giuramento. Ma Garibaldi alla formula rituale si alza, leva il suo berretto, lo pone sul banco e con voce tonante pronunzia: «Giuro!». Come se avesse comandato il fuoco alle artiglierie, scoppia un urlo formidabile: tutta la Camera è in piedi gridando: «Viva Garibaldi!». Anche i ministri si sono alzati applaudendo freneticamente. Di tutto ciò fu testimone oculare il Suardi. Il quale seppe poi che, uscendo dalla porta che dà in via dell' Impresa per raggiungere la sua carrozza, dove era atteso da una folla plaudente, il Generale trovò sul suo passaggio l'aiutante di campo di S. M., il colonnello Carenzi, col quale si intrattenne in amichevole colloquio. L'episodio ha importanza, perché questi era stato il suo carceriere, dopo Mentana; il che il Suardi seppe dallo stesso Carenzi. Egli raccontava di aver passato molte ore col Generale, per fargli compagnia, mentre gli offriva i liquori piú squisiti. Questi appunti sono un sommario riassunto, buttato giú dopo tanto tempo, di una corrispondenza pubblicata nella «Gazzetta di Bergamo» dopo quella memorabile seduta.

✱ **Napoleone i granelli di sabbia e le «basi granitiche».** — Nel concludere un importante studio sull'avviarsi del Bonaparte al Consolato a vita, Luigi Madelin ricorda nella *Revue des Deux Mondes* (15 giugno 1931) questa frase del Primo Console che compendia la sua opera lungimirante di riorganizzatore della patria: «Tutto fu distrutto, oggi si tratta di rifare. C' è un Governo, ci sono dei Poteri. Ma che cos' è il resto della Nazione? Granelli di sabbia.... Finché io ci sarò rispondo della Repubblica ma bisogna prevederel' avvenire...» Per assicurarlo, secondo il suo pensiero, occorreva dare al paese qualche «base di granito». E quali erano questi blocchi fondamentali sui quali doveva appoggiarsi l'avvenire del paese? L' Ordine della Legione d' Onore, la nuova organizzazione degli studi, il Codice civile. Il disegno col quale si doveva istituire il nuovo Ordine sollevò le piú fiere proteste quali oggi si stentano ad immaginare: in nome della libertà, poiché si prevedeva che il governo avrebbe adoperato le nuove onorificenze per asservire gli spiriti indipendenti; ma soprattutto in nome della eguaglianza perché nei futuri fregiati dell' Ordine si voleva vedere la restaurazione di una «casta»! Lo stesso Consiglio di Stato oppose resistenza. Forte fu la minoranza nel voto dato dal Tribunato (38 contrari di fronte a 56 favorevoli), non meno forte nel Corpo Legislativo dove non apparve felice la scelta del Consigliere di Stato che era stato incaricato di difendere il progetto. Era questi Roederer, già acceso di vivi spiriti rivoluzionarî, che alla Assemblea Costituente — come troppi ricordavano — in un' invettiva contro i vecchi sentimenti feudali si era lasciato sfuggire un' infelicissima frase sulla necessità di «disonorare l'onore». L'altra «base granitica» di Bonaparte primo Console fu la riorganizzazione dell' Istruzione Pubblica dalla quale, come ebbe a dire piú tardi Napoleone davanti al Consiglio di Stato «tutto dipende, il presente e l'avvenire». La Rivoluzione aveva finito di scompigliare l' insegnamento pubblico che già sotto Luigi XV era stato gravemente provato. Nelle discussioni davanti al Consiglio di Stato il Primo Console, sebbene sapesse di parlare a spiriti prevenuti e non sereni, non ebbe riguardo di mostrare la sua ammirazione per alcuni elementi della scuola a cui i Gesuiti avevano dato invariabile unità di metodi ed eccezionale conoscenza di uomini e di ambienti. Egli voleva approfittare della loro esperienza e trovare insegnanti che potessero gareggiare in bravura e dottrina con quei Padri che già la fine dell'antico regime aveva messo al bando: e cosí era indotto a vagheggiare una specie di congregazione laica dipendente da un capo: quello che piú tardi sarà il Gran Maestro dell' Università. Il Primo Console pensava che se anche la Rivoluzione aveva avuto troppe reminiscenze di mondo antico, occorreva tuttavia che le giovani generazioni traessero qualche alimento dai Greci e dai Romani. Qui il primo Console non ebbe opposizioni di rilievo, come non le ebbe per mettere a posto la terza base granitica «della nuova Francia» quel Codice Civile che, incredibile a dirsi, fu portato a termine in due soli anni. È noto come il lavoro preparatorio fosse compiuto dalla famosa commissione dei cinque insigni giuristi i cui disegni furono esaminati e commentati dalla magistratura: ed è pur noto come il Consiglio di Stato discutesse il progetto in piú di cento sedute per piú della metà delle quali la presidenza fu tenuta dallo stesso Primo Console. In queste discussioni risultò in pieno l'ammirabile forza di argomentazione, la limpidezza stupefacente di una mente sovrana che si propose ed ottenne di conciliare la rinascita del diritto romano con gli usi e le vecchie provvidenze legislative di Francia, pur salvaguardando taluni dei principî sanzionati dalla Rivoluzione.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1931

Lire 8.— (Estero 20)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO

Casella Postale 439 - Firenze.

Come già nel 1930, il Periodico non sarà pubblicato durante l'Agosto 1931.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

BIBLIOGRAFIE

"Le scrittrici italiane dalle origini al 1800".

Nessuno storico della letteratura aveva mai pensato, prima della De Blasi, a passare in rassegna tutte, o quasi tutte, le scrittrici italiane dalle origini al 1800. Nei due volumi ora pubblicati, uno dei quali parla appunto delle scrittrici, e l'altro ne è la parallela antologia, Jolanda De Blasi ha compiuto il ponderoso e interessante lavoro di esaminarle tutte, o quasi. Sono una folla, sono un diluvio, le scrittrici italiane dalle origini al 1800! Piú di cinquecento ne contiamo nel volume della De Blasi, e si tratta per la piú parte di scrittrici mediocri, che non solo non aggiungono nulla al gran quadro della letteratura italiana, ma anche prese una per una sono spesso letteralmente incolori. «Ci vuole un rassegnato impegno a tener dietro alle orme scancellate di questo esercito femminile che dà la scalata all' Elicona!» sospira la De Blasi; e io penso che, quando la studiosa moderna si è accinta alla non lieve fatica di passare in rassegna le donne del tempo passato che lasciarono sulla carta il ricordo del loro affetti e sentimenti, aveva certo la speranza di trovare qualche cosa di piú e di meglio. Che so io, una poetessa dall'espressione rozza magari ma viva, una nota di femminilità personale, un accento diverso da quello che i poeti precedenti avevano già dato. Niente di tutto questo, o almeno cosí poco, che se la fatica non è resultata inutile, anzi tutt'altro, dal punto di vista dell'erudizione, non ha certo dato all'autrice quel compenso di gioia che si può provare ritrovando qualche nuova corrente, uno spunto originale, un rivoletto sia pure tenue ma fresco. Qualche cosa, certo, c' è, ma la conoscevamo; comunque, a consolarci della mancanza di spontaneità e della convenzionalità formale della maggior parte delle pagine di queste scrittrici italiane, basterebbero le lettere di Santa Caterina da Siena e quelle di Alessandra Macinghi Strozzi. Le quali lettere, pur cosí differenti le une dalle altre, potrebbero darci una riprova di piú, se ce ne fosse bisogno, di questa vecchia verità, e cioè che le donne fanno sempre male quando vogliono battere la strada già percorsa dai loro compagni uomini, e fanno qualche volta bene quando seguono il loro istinto, e la strada se la tracciano da sé, senza programmi né idee preconcette. Chi meno di Alessandra Macinghi Strozzi ha pensato di fare della letteratura o di imitare un qualunque scrittore, quando scriveva ai suoi due figli esuli quelle lettere che sono uno specchio dei tempi, e della sua anima caldamente, generosamente materna? Nessuna preoccupazione letteraria, nessun pensiero di scrivere qualcosa che potesse essere letto da altri occhi che non fossero quelli dei due figlioli, ma una mente alacre nel prevedere, pronta a provvedere, affettuosa e sagace nel consigliare; e perciò le lettere sono spontanee e fresche come fiori appena sbocciati, oggi come quando furono scritte. Nessun pensiero letterario, in Santa Caterina, quando racconta la morte di Niccolò di Tuldo, e la dolcezza, e la beatitudine, e il sangue di quella morte; perciò letteratura in quella lettera non c' è, e anche oggi la leggiamo con stupore e ammirazione.

Ma l'amore? Di tutte queste donne, fra tante che cantano d'amore, non ce n' è una che lo canti a modo suo, a quel modo che *detta dentro*? Ahimè, no. Le ultime illusioni, se ancora le avevamo, Jolanda De Blasi ce le distrugge quando esamina i sonetti di Veronica Gambara e di Gaspara Stampa. Veronica Gambara, afferma la De Blasi, «dà una illusione ariosa di spigliatezza dove non è che ricalco di modelli polizianeschi e ariosteschi», e quanto a Gaspara Stampa, sentiamo un po' che cosa ne dice l'autrice delle «Scrittrici Italiane»:

«Togli dunque alla Stampa come alle sue colleghe canterine e innamorate il pregio di sapere convenientemente lodare le qualità essenziali dell'altra metà del genere umano, toglile in gara con altri il privilegio d'esprimere l'ardenza avida e voluttuosa dei sensi, metti a suo conto la ristretta monotonia dell' ispirazione, desiderio e gelosia, aggiungile il prosaico andamento della piú parte delle sue quartine e delle sue terzine, e il bilancio poetico di Gaspara Stampa sarà giusto quello che avevamo annunziato, cioè una ricchezza troppo intermittente per esser sicura, poggiata su titoli arrischiatissimi che s'affacciano costantemente sull'orlo del fallimento». Questo per le migliori, dobbiam dir cosí, scrittrici d'amore del cinquecento. E nel seicento? Ascoltiamo ancora parlare la De Blasi: «Non ce ne sono, del resto, nel seicento, poetesse che scrivano d'amore senza dar nell' insulso e nel barocco».

Severità eccessiva, questa della De Blasi? Non mi pare. Quello che si vorrebbe trovare in una donna che scrive, e che scrive d'amore, un sentimento alto, femminile nel senso migliore della parola, unito a nobiltà d'espressione e a originalità di forma, nella letteratura italiana non esiste. Naturale, che a una donna di oggi che imprenda a parlare delle poetesse del passato, e ne trovi tante e poi tante ma tutte mediocri, questa constatazione resulti amara. E non resta, a questa moderna studiosa delle donne antiche, nemmeno il conforto che viene a Virginia Woolf quando parla delle sue antiche consorelle inglesi; quando mette cioè la poca fecondità letteraria femminile a conto delle condizioni di vita troppo lontane dalla possibilità di fare piú o meglio. C' è nel libro piú recente di Virginia Woolf, intitolato *A room of one's own*, la biografia di una ipotetica sorella di Shakespeare che è un capolavoro, e persuade senza bisogno d'appello che questa sorella di Shakespeare, se fosse vissuta e avesse avuto il genio del fratello, avrebbe dovuto soffrire proprio quelle tristi vicende che la Woolf immagina. Le vicende sono queste. La sorella di Shakespeare, col genio del fratello, avrebbe voluto naturalmente scrivere, ma non sapeva neanche leggere. Verso i sedici anni suo padre avrebbe voluto maritarla a un brav'uomo, probabilmente mercante di lana. La sorella di Shakespeare avrebbe resistito, e sarebbe stata certamente picchiata e maltrattata, poi pregata, per l'amore che portava a suo padre, di non rifiutare quel matrimonio, che era la sua fortuna, e l'unica via per conquistare una certa libertà. Ma la sorella di Shakespeare non se la sentiva di sposare quel bravo e buon uomo che le avrebbe dato una casa da dirigere e da amministrare e per una ventina d'anni l'avrebbe resa ogni anno madre: la sorella di Shakespeare aveva la passione del teatro, voleva recitare, voleva conoscere la vita. Perciò col coraggio della disperazione, — e del genio, — ecco che scappa di casa, va a Londra a trovare la sua via. Lí vive qualche tempo, chi sa come, nei piú luridi quartieri: si presenta a una compagnia di comici, e, perché è bellina, viene accettata; comincia a recitare, e diventa l'amante di uno dei comici. Non ha ancora diciassette anni. Scrive e recita. Le deve nascere un figlio. Nessuno capisce l'ancora caotica fantasmagoria di figure, di intrecci drammatici e lirici, di pensieri e di sentimenti che si agitano dentro di lei: ella passa da rapimenti di visioni creative all'avvilimento della sua vita misera, sola, reietta e fuori della legge: in un'ora di depressione si uccide, gettandosi nel fiume.

Cosí muore, a diciassette anni, la sorella di Guglielmo Shakespeare, secondo Virginia Woolf. La quale non ci racconta soltanto questa vita di un ipotetico genio femminile del 600, ma ci fa assistere alle lotte oscure di altre donne piú vicine a noi, e veramente vissute, per le quali lo scrivere era una colpa piú o meno inconfessata, e che quando non potevano per necessità spirituale sottrarsi a questa colpa, la nascondevano gelosamente come un amore illegittimo e vergognoso, scrivendo quache volta il proprio romanzo, che era magari un bel romanzo, nel libro dei conti, perché quelli di casa non sospettassero neppur lontanamente la verità, e credessero che invece di scrivere qualcosa di originale esse riguardassero i conti delle spese. Per le donne italiane la condizione è diversa. Colpa non c'era, e pareva anzi una gloria coltivar le muse. Quale la ragione, allora, di questa miseria di resultati, che appare dallo studio cosí scoraggiante eppure pieno di interesse, di Jolanda De Blasi? Forse questa: che pure avendo il permesso e ogni incoraggiamento anzi a scrivere, a queste donne si ingombrava troppo la mente di studi, e precetti e preconcetti letterari perché potessero essere sincere e spontanee: era come se si drappeggiassero in vestiti pomposi, e presi a prestito, che le ingoffavano e levavano loro ogni libertà di movimenti. Perciò per ritrovarle dobbiamo studiarle nella vita o ricercarle in quei diarii e in quelle lettere che probabilmente ancora si nascondono negli archivi e che ce le mostrerebbero quali furono nell' intimità e non vestite in gala per figurare davanti al pubblico. E il libro di Jolanda De Blasi lo leggiamo come si percorrerebbe una galleria di ritratti di donne, ognuna nel suo rigido, o pomposo, o arcadico costume, sí che il vestito conti piú della figura; ma quasi nessuna ci si mostra spiritualmente libera. Galleria di costumi, ognuno ben definito, e qualcuno fatto da un sarto maestro e magistralmente descritto, talché ci soffermiamo volentieri in questa galleria di ritratti, e ne usciamo con una visione chiara e ben contornata del posto e del vestire delle donne italiane dalle origini al 1800. Opera seria, questa della De Blasi, che richiedeva accurata preparazione e visione limpida di valori relativi e assoluti. Essa è riuscita quale doveva essere: è una constatazione di fatto, e nel complesso di studi sulla nostra letteratura ha il suo posto, che era rimasto fino ad ora libero e che viene oggi degnamente occupato.

✱

JOLANDA DE BLASI. *Scrittrici italiane dalle origini al 1800.* Firenze, Casa Ed. Nemi, 1931.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 27. 5 Luglio 1931.

SOMMARIO

Il centenario d'un Vasari minuscolo, ANGIOLO ORVIETO. — **Rivelazioni di vecchi libri.** La copia unica di Teofilo Gautier, DIEGO ANGELI. — **Sicilia d'oggi e di ieri.** P. Mignosi - A. Aniante - G M. Comandé, LUIGI TONELLI. — **Avvenimenti letterari americani,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** *Il commercio ambulante a Pompei.* — *Contributi alla storia artistica di Palazzo Firenze.* — *La vita in campagna e i padovani d'altri tempi.* — *L'opera di Pio Rajna.* — *Lettere di Ferdinando Martini a donna Amalia Depretis.* — *Pezzenti napoletani nel Seicento.* — *Studi sull'Atlantide.* — *Talleyrand moralista.* — *Il giansenismo e la legislazione ecclesiastica della Cisalpina.* — **Commenti e frammenti:** La varia e ricca produzione di Santiago Rusiñol, EZIO LEVI. — **Bibliografie:** La crisi del teatro in un Almanacco, *. — Banditi, briganti e brigantesse dell'ottocento, GIUSEPPE VALAGARA.

Il centenario d'un Vasari minuscolo

Chi nel 1929 visitò con una certa attenzione a Venezia la mostra del Settecento Italiano non è probabile abbia dimenticato del tutto i quattro magnifici arazzi che adornavano la Sala Toscana. E se ha conservato il catalogo, può agevolmente rinfrescarsi la memoria a pag. 71: «Sulle pareti maggiori, quattro grandi figurazioni allegoriche rappresentanti le parti del mondo, opere compiute dal 1716 al 1723 da Vittorio Demignot e da Leonardo Bernini: capi d'opera dell'arazzeria toscana, anzi dell'arazzeria italiana del secolo XVIII».

Ma chi avesse apprestato i cartoni sui quali gli arazzieri condussero lo stupendo lavoro, il catalogo non lo dice. Li aveva apprestati Giovanni Camillo Sagrestani, del quale — benché nessuno lo abbia rilevato in tanta copia di centenari — ricorreva appunto il 7 maggio or ora decorso il centenario della morte. — Anch'io me ne sono accorto un po' tardi; ma in tempo ancora per ricordare questo artista che merita ricordo e che ebbe ai suoi tempi fama assai larga. Del che ci fa fede, tra gli altri, A. M. Salvini in un opuscolo pubblicato anonimo a Firenze nel 1742, col titolo «Virtú singolari e doni speciali conceduti da Dio a Suor Maria Anna Piazzini Fiorentina Cappuccina passata al cielo il di 22 di maggio 1742». La quale Suor Maria Anna era figlia del libraio Domenico Piazzini e della «Signora Lucia di Gio. Cammillo Sagrestani, eccellente Professore di Pittura, il cui pennello lo rendé uomo di gran nome». E certo dové esser tale, se Marco Lastri nel suo libro lussuoso «L'Etruria Pittrice» accolse riprodotto in incisione un suo dipinto «La presentazione della Vergine al Tempio» e dedicò un ampio commento all'arte sua, che il Gaburri, a sua volta, attaccava con una violenza che è indizio essa stessa certissimo della celebrità dell'artista attaccato.

Il Gaburri, conservatore in arte, passatista accanito, non poteva soffrire il Sagrestani, proprio per quelle qualità sue settecentesche che lo rendono forse piú interessante per noi. Qualità apprezzate invece dal padre carmelitano Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna, che cosí le lodava scrivendo nell'ABECEDARIO PITTORICO (Bologna 1719) questa breve notizia biografica: «Gio. Camillo Sagrestani nacque in Firenze l'anno 1660. Ebbe per suoi primi maestri nel disegno e nella pittura Antonio Giusti e Romolo Panfi; il genio poi lo condusse a Roma, indi a Venezia, e a Parma ove studiò le opere dei migliori maestri; trattenutosi finalmente qualche tempo in Bologna, praticò la fioritisima scuola del Cav.re Carlo Cignani [1628-1719] e riportò alla Patria un modo facile, spedito e dilettevole nel dipignere, con una macchia di colore gustevole. Con tali prerogative dunque, si trova di continuo in esercizio, a olio, e a fresco in servizio del pubblico e del privato. Si dilettò in gioventú di fare colla penna i ritratti alla macchia di molti suoi amici, sotto i quali poscia scriveva un sonetto, o madrigale, nei quali ebbe molto piacere e genio nel comporli. Vive in Patria». Cosí il buon carmelitano in questo suo *Chi è?* artistico; ma il Gaburri, che sentiva per la «macchia» d'allora la medesima simpatia che un accademico dell'ottocento per i macchiaioli fiorentini, reagí contro questo giudizio nelle sue *Vite di Pittori* (Tomo III, pag. 1203 del manoscritto della Nazionale) ed accusò il Sagrestani di non essersi dato «verun pensiero di apprendere i precetti e le regole fondamentali di un corretto Disegno e della vera Pittura», proclamò che la scuola aperta da lui «fu un Seminario di errori, introducendo colla sua diletta MACCHIA (sic) il morbo pestifero dell'ammanierato; e quella facilità, e quella speditezza tanto decantata dal Pre. M.ro Orlandi sono stati appunto in quest'uomo quei capitali difetti che tanto poi hanno pregiudicato alla Scuola Fiorentina, e che avrebbero totalmente distrutto l'antico suo pregio della correzione nel Disegno, se non fosse stata sostenuta da un Gabbiani, da un Redi e da altri suoi coetanei, i quali battevano la vera strada totalmente diversa da quella del Sagrestani, e questa è la ragione per la quale egli ebbe sempre quei due grandi uomini in conto di suoi capitali nemici».

Inoltre il Gaburri accusa il Sagrestani di non inventar di suo, ma di ispirarsi a «modelli di altri pittori» o anche a talune «stampe, specialmente di Simone Vouet, di cui era molto devoto». Sarebbe curioso di verificare una tale accusa, com'è interessante oggi di poter con un nuovo documento confermare un'ipotesi, che accennò anni sono in un suo studio il prof. Matteo Marangoni, il solo — credo — fra i critici e storici moderni dell'arte, che siasi, benché brevemente, occupato con serietà del Sagrestani. (*La pittura fiorentina nel «Settecento»*, Olschki, Firenze, 1912).

Il Marangoni osserva che Gio. Camillo Sagrestani «in tutte le sue tele si manifesta sopra tutto per fine colorista e di tavolozza ben diversa dal Gherardini e dal Conti che sono forse i migliori coloristi della loro scuola». E se nelle sue pitture egli mostra «di non aver mai dimenticato il pennellare soave, il morbido chiaroscuro, la dolce fusione delle tonalità apprese dal Cignani a Bologna» c'è in esse qualche cosa di ancor piú settecentesco, che denunzia forse l'influsso dei maestri francesi contemporanei, «non solo nella tecnica elegante e leziosetta ma anche nelle mosse, nelle espressioni delle sue stesse figure sacre femminili, vanitose e civettuole». Ma l'altra possibile influenza cui il Marangoni accenna, per poi escluderla subito, è quella del pittore Sebastiano Ricci venuto a Firenze da Venezia nel 1700. La esclude subito anche perché nel 1700 il Sagrestani aveva ormai quarant'anni, e il suo stile doveva esser bell'e formato. Se non che un documento, che certo il Marangoni ignorava, ci fa sapere oggi che il primo incontro fra i due non avvenne a Firenze nel 1700, ma prima assai a Parma, dove il Sagrestani, che qualifica se stesso in quella occasione per «giovane fiorentino», si era recato «a studiare la bella cupola nel Domo dipinta dal famoso Coreggio».

È naturale pensare che l'incontro avesse qualche effetto sull'arte del «giovane pittore fiorentino» che abitando nella medesima pensione dove abitava il Ricci, e cioè «in casa una tal Giulia Pedemonti che teneva a dozzina alcuni forestieri» poté allora intrattenersi a lungo col celebrato pittore bellunese e fors'anche lavorare con lui.

⁂

Ma non il solo Bastiano Ricci, il Sagrestani incontrò in quella casa; v'incontrò pure Domenico Bettini, riputato pittore di fiori e di animali, fiorentino di nascita, ma vissuto per lungo tempo fuori d'Italia, dove era tornato, bensí, ma senza rientrare a Firenze né ricercarvi la moglie dimenticata volentieri. Tanto volentieri e tanto bene, che vedutasi accanto nella pensione di Parma la fresca figliuola della Giulia, il Bettini se ne invaghí e non si fece scrupolo di chiederla in isposa. E l'avrebbe di certo ottenuta, se Gio. Camillo Sagrestani non fosse capitato proprio lí da Firenze a mettergli, con la sua presenza, paura d'essere scoperto per aspirante a bigamia. Pensò dunque fosse prudente eclissarsi e riparò a Modena. E poiché le cose erano ormai cosí avanti da «avere a dirsi la domenica ventura l'ultima volta in chiesa, per dar lo anello alla seconda moglie, fu ricercato per tutta la città, ma in sostanza trovorono che il signore sposo era partito per Modena». Che fare? — Ne parlarono col Sagrestani, che non volle dichiarare senz'altro la verità, ma si limitò ad un cauto consiglio: scrivessero direttamente al pittore Pietro Dandini (1646-1712) a Firenze «in ordine a questo interesse». E il Dandini rispose «che la moglie presa dal Bettini viveva ancora e che perciò si procurasse impedire lo esecrando suo pensiero».

⁂

Ma su questo e consimili aneddoti avremo occasione di ritornare nel dar conto di certe «Vite di Pittori» d'un inedito manoscritto del Sagrestani; donde oggi basti ricavare quei pochi dati piú strettamente autobiografici che esso contiene.

Innanzi tutto un dato iconografico. — Gio. Camillo Sagrestani fanciullo è raffigurato nell'ottava Cappella intorno al Coro dell'Annunziata a Firenze, in un quadro di Simone Pignoni che rappresenta la Madonna con San Michele Arcangelo «e un bellissimo puttino a sedere in terra». Scrive il Sagrestani: «Detto putto lo fece dal naturale da me, essendo io in quella età piccolo, avendo auto tal fortuna di avere auto a essere dipinto da questo valente professore». — Abbiamo già visto il Sagrestani a Parma a studiare la cupola del Coreggio, e in relazione col Ricci e col Bettini. Lo troviamo anche a Bologna ad aspettarvi, ma inutilmente, il pittore Giovanni Formigli di cui era «molto amico e confidente, poscia che avevano studiato dal medesimo maestro [Antonio Giusti]».

E amico era pure di «Rinieri del Pace Pittore pisano, e mezzo fiorentino» il quale mentre un giorno, andava pensando partire la mattina veniente [per Pisa] trovò un suo amico detto Gio. Sagrestani Pittore, al quale esagerando ogni sua disavventura si raccomandò a volerlo impiegare in qualche occasione a fresco; e promissegli [il Sagrestani] che andasse via pure che gli troverebbe qualche impiego, come in effetto seguí che fecelo tornare e gli dette una sua propria occasione di fare una stanza in casa il Sig.re Senatore Lodovico Tempi, dove in essa fece assai praticha. Cosí di una in una altra occasione fecesi la strada con l'aiuto del suddetto Sagrestani, che acquistò [Rinieri] buon nome di valoroso giovane». Donde si conferma che il Tempi era buon cliente del Sagrestani, come è detto in una lettera del Salvini che or ora leggeremo. — Ad altre sue relazioni accenna pure il manoscritto: con Luca Giordano, con Salvator Rosa e con un discepolo di lui, Jona Ostilio, con Onorio Marinari, con Lorenzo Beatucci, pittore e comico fiorentino, con Santi del Tromba, con Alessandro Rosi, che mangiava poco e beveva molto «usando a tutti quei che da esso andavano mettergli il bicchiere in mano per bevere, e quando ciò ricusavano, non gli acclamava per buoni e sinceri amici»; e con altri di cui parleremo.

⁂

Ma prima convien dare un elenco delle opere di Gio. Camillo Sagrestani.

Il Marangoni annovera le seguenti: *S. Frediano*, 1ª S. M. Maddalena de' Pazzi; *S. Jacopo sopr'Arno*, 9ª Cupoletta; *Madonna dei Ricci*, Otto Storie della Vita della Vergine; *S. Spirito*, Sposalizio della Vergine; *Chiesa delle Mantellate*, Martirio di S. Andrea; *Oratorio di San Tommaso d'Aquino*, Volta; *Uffizi*, Autoritratto. Inoltre a Montevarchi, *Madonna del latte*; Cupola e quattro medaglioni.

A queste posso aggiungere altre due opere, in seguito a qualche ricerca compiuta su indicazioni del prezioso schedario Gargani. Nel *Ristretto delle cose piú notabili della città di Firenze* (Firenze, 1745) si legge a pag. 55 che la *Chiesa Nuova de' Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri* «modernamente è stata arricchita di vari ornamenti di pittura e di scultura di eccellenti professori, fra' quali è la Tavola dell'Altar Maggiore d'Antonio Puglieschi, e la Pietà di Alessandro Gherardini, la Cupola di Niccolò Maria Lapi, *e lo Sfondo di Giovanni Sagrestani*». E in una lettera di A. M. Salvini al signor Antonio Montauti (*Prose fiorentine*, Firenze, 1734, Vol. II, della Parte IV, *Lettere* a pag. 292) è detto: «Siccome nella sala del marchese Tempi [ora Palazzo Bargagli in via de' Bardi] io diedi il pensiero al Sagrestani di fare da una parte il Tempo facitore e dall'altra il Tempo distruggitore, alludendo al nome della famiglia....».

Ma il Sagrestani (come si è detto in principio) apprestò pure cartoni per arazzi. Il Marangoni cita e loda soltanto quelli delle «Quattro parti del mondo» che «testimoniano di un artista nella completa padronanza dei mezzi e delle risorse del mestiere, e di un feracissimo e fastoso decoratore degno di stare alla pari coi migliori del suo tempo». Ma chi sa quanti ne avrà composti di cartoni, se è vero che egli serví per ben ventisei anni «la Guardaroba e Arazzeria di S. A. R.» come resulta da questa lettera che Teresa Lodi ha scovata per me fra gli Autografi Gonnelli (Cartella 36, N. 119) e messa gentilmente a mia disposizione.

È una lettera ad un *Ill.mo Signore e Padrone Colendissimo*, che potremo subito identificare valendoci delle indicazioni in essa contenute:

«In ordine agli stimatissimi comandi di V. S. Ill.ma ho visitato assieme con il Sig. Francesco Conti ed il Sig. Ab. Barberini, il consaputo Quadro, quale, stante la mia infirmità, detti Signori si son preso l'incomodo di far portare il Quadro in mia casa. Onde esaminandolo, con tutta la diligenza: benché vi si trovi qualche piccola scorrezione, e qualche cattiva piega nella tela male stata tirata, e l'istessa tela alquanto mal tenuta; ciò nonostante, il Quadro è bellissimo, e della prima maniera di Carlin Dolci, che è la piú perfetta, ed un Quadro, che trovarne uno uguale di tale Autore, sarebbe cosa difficile. Giudico pertanto, il valor del medesimo scudi dal cento al centocinquanta, prezzo convenevole, e per il venditore, e per il compratore. Che se poi V. S. Ill.ma a tutto costo desiderasse il possesso del medesimo, sarebbe pagato giustamente se vi impiegassi la somma di scudi 200. Questa è la perizia, che secondo il mio poco talento, posso recare a V.S. Ill.ma sopra a tal Quadro, rimettendomi sempre al parere dei Professori piú valenti. Rendendo grazie al Sig.re Iddio di avermi fatta la grazia, di avere avuto l'onore di servire in questa piccola bagattella V. S. Ill.ma, al quale con tutto lo spirito mi raccomando, acciò, essendo ella, per bocca comune, un Cavalliere piissimo e cortesissimo, acciò, dico, ella spenda le sue preci, per me miserabile, appo l'Ill.mo Sig. Marchese Cosimo Suo Sig. Padre, che essendo anni 26 che servo la Guardaroba, e Arazzeria di S. A. Reale senza aver difettato in minima cosa, mi è stato levato l'impiego, ed antepostomi uno, che benché io sia ignorante, in tal'Arte, ne sa meno, che non ne so io, che se manco di Teorica, almeno ho tutta la Pratica; non essendosi mai lamentati gli Arazzieri dei miei disegni, come fanno adesso del Ferretti, che mi hanno anteposto.

«Per lo che supplico umilmente la bontà e benignità di V. S. Ill.ma a suggerire all'Ill.mo Sig. Marchese Cosimo l'aggravio, che ingiustamente ricevo, per colpa di un Frate, che mi perseguita, e che voglia, per carità, se non altro, o farmi dare a fare degli altri disegni, già che di 23 pezzi di Arazzi, non ho avuto che il disegno di una sola Portiera; o sí vero, a titolo di ben servito, caritativamente, fino che io campo; che poco, ormai, mi resta di vita; mi sia assegnato qualche cosa la settimana, che di tanto favore ne resterò eternamente tenuto alla di lei Pietà, e non mancherò, del continuo, di pregare il Signore Dio, per la salute ed esaltazione di V. S. Ill.ma e di tutta la Sua Ill.ma Casa. Mentre in attenzione di nuovi comandi, favori, resto, con tutta l'umiltà e l'ossequio, facendo a V. S. Ill.ma umilissima, e divotissima reverenze di V. S. Ill.ma.

Firenze, 27 giugno 1730.

Devot.mo et umil.mo dev.mo obb.mo
Gio. Cammillo Sagrestani.

Chi è il «Padrone colendissimo» a cui la lettera è indirizzata? Chi è questo figlio del Marchese Cosimo? E il marchese Cosimo chi è? Poiché ha tanta autorità nell'Arazzeria Reale, questo marchese Cosimo sarà indubbiamente il Marchese Cosimo Riccardi succeduto il 10 marzo 1722 al Marchese Bartolomeo Corsini nella carica di Guardaroba Maggiore dell'ultimo principe mediceo. (V. *Ricordanze della Guardaroba di S. A. R.* (1295) nell'Arch. di St. di Firenze).

Il tòno della lettera conferma poi la notizia dataci dal Gaburri che il Sagrestani alla sua morte — avvenuta il 7 Maggio 1731 — lasciasse «miserabilissima la sua numerosa famiglia, quantunque avesse guadagnato assaissimo....»; e mostrandocelo in funzioni di stimatore, conferma pure indirettamente l'altra notizia dello stesso Gaburri che dice «fu mercantino di disegni accortissimo e seppe venderli con gran suo guadagno». — Quanto ai due personaggi che insieme con lui stimarono il quadro di Carlo Dolci, se l'uno è certamente lo scultore e pittore Francesco Conti fiorentino (1681-1760) l'altro, l'Ab. Barberini, non saprei come identificarlo meglio.

E il Ferretti? Senza dubbio è quel Giovanni Domenico Ferretti (1692-1750) detto anche «da Imola» che il Marangoni, piú giusto, naturalmente, dello spodestato rivale Sagrestani, giudica «il piú sano e forte decoratore della sua scuola».

La lettera non è di pugno del Sagrestani; soltanto la firma è sua, com'è sua indubbiamente la sostanza, se non la forma, della missiva al figlio di Cosimo. Quale dei tre figli: Vincenzo, Gabriello o Bernardino? Non si può stabilirlo con sicurezza; ma forse il dipinto di Carlin Dolci, che il Sagrestani loda tanto, potrebbe essere quella «Madonna con il bambino Gesú in ovato con cornice riquadrata intagliata, e dorata fatta in Roma di Carlin Dolci» di cui nell'anno 1768 fa menzione al n. I la «Nota dei Quadri di proprietà dell'Ill.mo e R.mo Sig. Can.co Sudd.no Gabbriello Riccardi esistenti nelle due Stanze di Quadreria parate di Giallo, che corrispondono sul Terrazzino del Cortile di Via Larga». — È una notizia che ci dànno le carte Riccardi conservate nel nostro Archivio di Stato (N. 276, Inventari Diversi ecc.), le quali ci mostrano Gabriello Riccardi in possesso di molti pregevoli oggetti d'arte. Fra questi è verosimile si trovi il dipinto del Dolci, di cui trentotto anni prima il Sagrestani aveva sí caldamente raccomandato l'acquisto ad uno dei tre fratelli Riccardi.

⁂

Bene. Ma tutto ciò se ha relazione con la vita del nostro piccolo Vasari, nulla ci dice intorno alle Vite di pittori scritte da lui. Ne parleremo un'altra volta.

Angiolo Orvieto.

Rivelazioni di vecchi libri

V.

La copia unica di Teofilo Gautier

Il 29 aprile del 1869 Teofilo Gautier si era presentato all'«Académie Francaise» con quel risultato che tutti sanno. Non ostante che avesse avuto l'appoggio prezioso della principessa Matilde, non ostante che la seconda generazione dei romantici lo battezzasse come un maestro, non ostante che avesse il suffragio morale di Victor Hugo e quello materiale di Prospero Merimée, era riuscito eletto a grande maggioranza quell'Augusto Barbier che nei suoi Giambi aveva trattato la dea Libertà, non già *comme une comtesse — qui mets du blanc et du carmin*, ma come *une forte femme aux puissantes mamelles*, sempre pronta a salire sulle barricate con il moschetto in una mano e la bandiera rossa nell'altra. Ma si era nel 1869, e quella virago scapigliata non era altro se non la profetessa delle petroliere che due anni piú tardi dovevano incendiare Parigi. Lo scacco del «gran Teofilo», era dunque spiacevole per piú di una ragione: perché si trattava di un grandissimo artista; perché era uno degli amici della signora di Saint-Gratien e perché al suo posto era stato scelto un repubblicano. «Uno sconosciuto» — aveva aggiunto la Principessa — «il cui solo titolo di gloria era l'infame diatriba scagliata contro Napoleone». Ma lo sconfitto Théo era stato piú equanime di lei. «No, Principessa» — le aveva risposto — «Augusto Barbier ha avuto torto marcio di prendersela con l'Imperatore ma non è uno sconosciuto. È un gran poeta e — scegliendolo — l'Accademia s'è fatta onore». Alle quali parole ella lo aveva guardato spalancando gli occhi e non sapendo, sul momento, che cosa rispondergli.

Ho detto «sul momento», perché piú tardi la risposta la trovò e fu quale poteva aspettarsi da quella singolarissima donna, cosí amica con gli amici e cosí irriducibilmente ostile con gli avversarî. A lei lo scacco del Gautier era stato doppiamente penoso e perché era fra i suoi divoti e perché sapeva come egli avesse bisogno di una «posizione sociale». Perché colui che Carlo Baudelaire doveva chiamare nella sua dedica famosa «le grand magicien ès lettres de la Langue Francaise», colui che fin dai suoi primi anni aveva empito della propria gloria la grande repubblica della poesia romantica, era stato sempre un pover uomo in lotta col bisogno e condannato alla schiavitú dell'articolo quotidiano per poter mandare avanti la famiglia. E in quali tragiche circostanze egli scriveva quelli articoli! «Ed eccomi ancora costretto a mettere insieme un articolo» — scriveva un giorno a sua sorella — «che non vuol uscirmi dalla testa e dal quale — cosa amara — dipende il pasto di tante bocche grandi e piccine. Mi veggo costretto a piantarmi li speroni nei fianchi: ma il mio spirito è come un cavallo fiaccato, che preferisce crepare sotto le frustate piú tosto che cercar d'alzarsi e riprendere la via. E pure l'articolo è stato scritto, ed è buono anche! Ma non bisogna dimenticare che ne ho scritto uno anche il giorno dopo la morte di mia madre, perché quell'articolo doveva servire a pagar le spese del funerale». Terribile lettera che non si può leggere senza un fremito di pietà.

⁂

Ora la principessa Matilde conosceva tutto ciò e piú volte aveva cercato di metterci riparo. Forte dell'affezione che il suo onnipossente cugino le aveva sempre dimostrato, piú di una volta aveva raccomandato il suo protetto a Napoleone: ma per una inesplicabile fatalità nessuna di quelle raccomandazioni aveva avuto un esito fortunato. Non era riuscito a farlo entrare nella direzione delle Belle Arti, come ispettore, perché il posto vacante era già stato promesso in antecedenza al Cottrau. E quando piú tardi cercò di farlo nominare bibliotecario all' Eliseo, si sentí rispondere dall' Imperatore in persona « che ignorando quel suo desiderio » aveva abolito un posto che in fondo non era di nessuna utilità. Come fare dunque per aiutare Teofilo Gautier senza urtare la sua suscettibilità e senza aver l'aria di fargli un'elemosina? Non c'era che un mezzo: nominarlo suo bibliotecario. Ma la cosa non era facile, anche perché la principessa Matilde non aveva una biblioteca. A questa mancanza provvide il Sainte-Beuve — si era nel 1868 e ancora non era avvenuta la rottura clamorosa con la principessa — il quale scrivendole a proposito di questa nomina, la incoraggiava a farla dicendole che « Se Vostra Altezza vòrrà veramente confidargli quell' incarico e gli darà due o tre stanze perché egli vi metta alcuni volumi scelti, nel modo migliore e secondo il suo gusto e se la Principessa volesse dedicare a quei volumi la metà o il quarto di tempo che dedica alla sua galleria di quadri, non vedo perché Théo non ne sarebbe il bibliotecario e il lettore con relativi titoli ed emolumenti ». E finiva col professare la sua ammirazione per « quella bontà e quell'amicizia delicata che si moltiplica e 'ingegna di far piacere o — meglio — di far del bene intorno e vicino a sé ». E anche questa volta il bene fu fatto e Teofilo Gautier venne nominato bibliotecario di Saint-Gratien. Veramente, né meno lui sapeva in che cosa consistesse il suo incarico né quello che dovesse fare. Il giorno stesso della sua nomina avendo incontrato Edmondo de Goncourt, dopo avergli detto la sua buona fortuna gli domandava non senza una certa apprensione: « Ma in fondo, ditemi sinceramente; la Principessa ha proprio una biblioteca? » A cui l'autore di *Manette Salomon* rispondeva con l'aria piú seria di questo mondo: « Mio caro Gautier, volete un consiglio da amico? Fate come se non l'avesse ».

⁂

Fu in seguito a questa nomina riparatrice che nacque il libro prezioso — copia unica per la donna unica — oggi conservato fra i cimeli del Museo Napoleonico di Roma. Perché nella sua lunga vita di *Vieux poète abruti par l'abus de la prose,* il « divino Teofilo » aveva scritto molte poesie in onore della sua principessa. Bastava che ella desse una festa nel suo bel parco di Saint-Gratien, o dipingesse un acquarello con quella grazia di cui il Doucet o il Giraud ci hanno lasciato due cosí squisiti documenti grafici: bastava che ella arricchisse le sue collezioni con un nuovo aquisto — ricordate il sonetto delizioso in onore del nostro Scipione Vannutelli: *à la Piazetta sous l'ombre des portiques — Vannutelli vous montre en leurs costumes anciens....* » — o che inaugurasse un nuovo vestito, perché il Poeta degli *Emaux et Camées,* celebrasse l'avvenimento con una delle sue impeccabili poesie. Ora, a dimostrare la sua gratitudine per la nomina a bibliotecario, pensò di riunire in un solo volume tutte queste poesie sparse nelle sue varie opere, ed offrirlo come un omaggio unico alla sua protettrice. Il volume è in quarto grande, senza frontespizio. Nella prima pagina è stampato questo semplice titolo: *Théophile Gautier — Un douzain de Sonnets — Pièces diverses*. Nella seconda la dedica: *A son Altesse Imperiale la princesse Mathilde*. Non c'è data né nome di editore — e questo si capisce. Solo nell'ultima pagina la sigla del tipografo che è J. Claye, nella Rue Saint-Benoit 7 a Parigi. Nient'altro. Ma il volume è del 1869 e contiene dodici sonetti e quattro *pièces diverses* che sono: *Sur une robe rose à pois noirs, l' Esclave noir, le Fellah, le Profil perdu.* In tutto trentacinque robusti cartoncini, stampati da una parte sola e non numerati. Queste trentacinque pagine sono custodite da una rilegatura in marocchino verde, a grossa grana, con trine dorate ai margini e un grande M rosso con corona imperiale nel mezzo del piatto anteriore. Quattro piccole M anch'esse incoronate, agli angoli e cinque nella costola, ornata di fregi d'oro di squisitissima fattura. Il piatto interno è in marocchino violaceo, a piccola grana, tutto sparso di M incoronate, che si ripetono nel foglio di guardia, il quale è anch'esso violaceo, di grossa faglia *moirée*. Sempre nel lato interno del piatto, profondamente incastrato nella rilegatura e circondato da una trina d'oro, un magnifico smalto del Crosnier, che riproduce uno dei piú vivi ritratti della principessa, col suo *chignon* caratteristico e uno di quei suoi vestiti la cui eleganza un po' antiquata le era cosí personale. Ma non basta. Ad ogni sonetto e ad ogni odicina stampata, l'autore ha voluto aggiungere il suo autografo. Senza contare che il Conte Primoli, quasi a comento e a compimento della magnifica edizione, l' ha interpolata con lettere e biglietti che, aumentandone la rarità la rendono unica al mondo. Perché edizione veramente unica può considerarsi questa della Principessa Matilde, passata in proprietà alla Città di Roma per una fortunata circostanza e un'eredità generosa. Perché se bene il Gautier ne facesse stampare tre copie — una per sé ed una per la Biblioteca Nazionale di Parigi — questa rimane veramente unica per la sua rilegatura e per i suoi autografi.

CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - Via Gesù, 23 - MILANO

Novità di Estate

L'ALLEGRA ESTATE 1931

Almanacco Estivo del corr. anno. Il libro più allegro, più divertente da leggere al mare, ai monti e in ferrovia.
100 Autori diversi - Caricature, Barzellette, Novelle, aneddoti, disegni, musiche, curiosità ecc.
Costa solo Lire 5

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI
PUTASO
ROMANZO
Libro ameno, che si legge di un fiato.
Prezzo Lire 10

P. G. COLOMBI
FARINA DEL MIO SACCO
RACCONTI
Ogni racconto è di ambiente diverso:
Ogni novella è una trovata.
Prezzo Lire 10

ADONE NOSARI
ALI E VELE SULL'ATLANTICO
Cronistoria della gesta atlantica di Balbo, scritta con brio e spigliatezza tutta giornalistica; volume riccamente illustrato
Prezzo Lire 15

LUCIO RIDENTI
Il traguardo della celebrità
Come diventar celebri nel teatro, nelle lettere e in politica. — Come vincere al giuoco e alle corse. — Come diventar belle; come essere eleganti.
Prezzo Lire 10

FRANCO CIARLANTINI
Vicende di libri e di autori
Libro di dure verità riguardanti il libro, la sua diffusione e la sua crisi.
Prezzo Lire 12

Chiederli in tutte le principali librerie
o con cartolina vaglia alla
CASA EDITRICE CESCHINA
MILANO - VIA GESÙ, 23

Le poesie che in essa si contengono, sono — come ho detto — sparse un po' per tutti i volumi dell'opera poetica di Gautier. Un sonetto però è solamente in questa e poiché è quasi sconosciuto né si trova in nessuna altra raccolta sua, mi piace di riprodurlo qui. È quello che serve di apertura e s' intitola, in fatti *Dedicace*:

Aux temps païens, toujours devant les temples fume
l' Hécathombe, des dieux apaisant le courroux:
Vénus veut cent ramiers, Jupiter cent bœufs roux.
Pour ma Déesse, moi, je n'ai rien qu'une plume.
Et j'ose dans l'azur dont l'encens fait la brume,
chez les Olympiens m'élever jusqu'à vous
et sur le blanc autel de vos divins genoux
deposer en tremblant l'ex-voto d'un volume.
Votre nom tutelaire au frontespice luit;
chaque sonnet l'enchaine au sonnet qui le suit:
tel un bracelet d'or dont l'agrafe est fermée.
Par vos perfections mes défauts sont couverts,
et sur votre portrait, s'enchâssant en camée
rayonne la beauté qui manque dans mes vers.

⁂

Un altro sonetto — e questo è quasi inedito perché si trova solo riprodotto in un saggio pubblicato dal Conte Primoli nella *Revue des Deux mondes* del 15 novembre 1925 — un altro sonetto non è raccolto in nessun altro volume. Ma questo si trova manoscritto nella copia del « Museo Napoleonico » e porta la triste data del 27 maggio 1871. L' Impero è caduto. Napoelone III, dopo aver ceduto, non senza nobiltà, la sua spada al Re di Prussia sui campi di Sedan, è nel doloroso esilio di Wilhelmshöhe. Il Governo repubblicano siede — senza troppa fatica — nel palazzo regio di Versailles e Parigi brucia come una torcia nella suprema vendetta — che è anche una suprema esasperazione — dei comunardi. Esule, ignara del suo avvenire, lontana dalle cose che aveva amato e dalle persone che le erano state care, la Principessa Matilde si ricorda ancora degli amici e da Mons — in terra belga — dove è in esilio scrive al suo devoto bibliotecario queste parole cosí nobili e cosí piene di grandezza veramente umana: « Sono in paese straniero, tremando sempre di dover conoscere nuove disgrazie e ogni giorno aggiunge un nuovo dolore a un dolore già esistente. Certo voi mi conoscete abbastanza per sapere che non rimpiango la mia posizione, ma ciò che piú è carne della mia carne: il mio paese, i miei amici ». Ed ecco Teofilo Gautier, profondamente commosso da questo ricordo in quel momento, risponderle con una lettera che è tutta uno strazio. Poi, come il 27 maggio ricorreva l'onomastico della grande Principessa, le manda questo sonetto che è l'ultimo forse che egli abbia scritto:

Paris brûle, la flamme à l' horizon s'élève;
cependant mai revient, mai rose et parfumé
ramenant avec lui l'anniversaire aimé
date chère où revit incessamment mon rève.
Le sang coule.... aux bourgeons monte la jeune sève,
et l'azur luit au ciel par la poudre enfumé;
les oiseaux ont repris leur chant accoutumé
comme si le canon ne tonnait pas sans trève
Et moi je pense à vous, à travers ma douleur;
Saint-Gratien m'apparaît aux bosquets de Versailles;
du souvenir sacré rien ne distrait mon coeur.
Mais mon humble jardin dont croulent les murailles,
n'a rien à vous offrir tout criblé de mitrailles,
dans un éclat d'obus, que cette pauvre fleur.

Questo sonetto è del 1871. Ora un anno dopo, Teofilo Gautier moriva nella sua Casetta di Neuilly, fra le sorelle e le figlie che piangevano silenziosamente al suo capezzale e la Principessa Matilde che avendo saputo che il suo Poeta agonizzava era andata a trovarlo e ne aveva avuto l'ultima stretta di mano cosí come aveva avuto la sua ultima poesia.

Diego Angeli.

SICILIA D'OGGI E DI IERI

P. Mignosi - A. Aniante - G. M. Comandé

Pietro Mignosi, nella sua introduzione a *La nuova poesia religiosa italiana* di Gino Novelli, e nell'opuscolo *Idee sull'arte* (Ed. La Tradizione, Palermo), ha recentemente espresse opinioni, che, riallacciandosi alla tradizione neo-platonica e cattolica, e aderendo in certo modo alle convinzioni estetiche, piú o meno mistiche, di Lionello Venturi e dell'abate Bremond, sono certamente interessanti; ma, secondo il mio modesto avviso, piuttosto per comprendere l'arte del Mignosi, che per risolvere l'antico e sempre risorgente problema dei rapporti tra religione e poesia.

« Il fondo della poesia è intrinsecamente religioso. E sarebbe erroneo credere che la religione sia il contenuto della poesia, mentre ne è la forma specifica ». « Ogni arte nella pienezza della sua realizzazione » è un' illuminazione religiosa della vita »... Queste e altre consimili affermazioni sono assai discutibili, se pur seducenti; ma, false o vere in se stesse, c' importano, in questa sede e in questo momento, solo in quanto ci confermano le intenzioni, del resto abbastanza chiare, del poeta e narratore Mignosi.

Leggiamo, infatti, *L'Azzalora* (Studio Ed. Moderno, Catania) e *Perfetta letizia* (Ed. Grazzini, Pistoia). Il primo contiene due novelle, l'una delle quali racconta in molte pagine un amore quasi peccaminoso, che si risolve in una gioia trasfiguratrice di fede. Il secondo è un ampio romanzo, che, fin dal titolo, evidentemente francescano (ricordate il « *fioretto* », ove « santo Francesco insegnò a frate Leone come la perfetta letizia sta in la vera e perfetta pazienza » ?), rivela l' intenzione religiosa, esaltando sopra tutti la figura umilissima d'un prete-professore, che tutto sopporta serenamente, anzi lietamente, per il bene degli altri.

Se non che, sebbene io non possa assolutamente negare al Mignosi, or non è molto convertitosi alla piú severa ortodossia, una profonda convinzione religiosa; tuttavia, se mi metto a considerare *Perfetta letizia,* ch' è certo di assai maggiore impegno e rilievo de *L'Azzalora,* trovo che la maggior parte del romanzo poteva esser scritta anche da un indifferente; che l'ultima parte sopraggiunge quasi improvvisa, non ben fondendosi col resto; che, infine, le figure piú vive sono quelle che contornano Don Michele, e non questa, che pur sarebbe dovuta essere la figura principale, nelle intenzioni stesse dello scrittore.

Che significa ciò? Che altra è la fede, e altra è l'arte? Che altre sono le intenzioni dell'artista, e altra l'effettuazione? — Lasciamo stare le teorie e le elucubrazioni generiche; e contentiamoci di rilevare, modestamente, che il Mignosi, professore di filosofia, e di fatto acuto pensatore, dimostra con *Perfetta letizia* d'essere un forte narratore, capace veramente di darci domani un'opera anche piú vasta, organica, profonda.

Egli ha, infatti, il dono di riprodurre ambienti, atmosfere, paesi e paesaggi; e di creare persone vive. Chi può dimenticare la grossa borgata siciliana di Colbertone nome fantastico, abbastanza trasparente), con tutt' i suoi usi e costumi, i suoi pregiudizî, le sue miserie e le sue piaghe? Chi può dimenticare il piccolo mondo scolastico del ginnasio di Colbertone, con quei professori ed alunni? Ecco quel povero preside, cavaliere e massone, tormentato e tormentatore; quella signora Lucia, prepotente, vile, calcolatrice e corruttrice; quel meschino Fofò; quella signorina Elisabetta, professoressa e donna alle prime armi; quel custode don Nicola, osservatore a suo modo dei regolamenti...

È veramente un lembo della Sicilia d'oggi, o piuttosto di ieri, che ci viene presentato, con spirito d'osservazione minuzioso e sagace. Il difetto, se mai, sta talvolta nell'eccessiva crudezza realistica, come se l'autore lavorasse piú con la memoria, che con la fantasia. Tant' è vero che, là dove il realismo, quasi fotografico, viene superato da un senso profondo d'umana pietà, si hanno le pagine piú belle e commoventi. Veggansi, p. es., quelle che narrano il progredire del terribile male del Manzelli, e l'abbandono da parte di tutti i familiari, eccettuato don Michele, il povero prete, taglieggiato, sfruttato, tentato, calunniato, ma infine spiritualmente vittorioso. Qui lo stile del Mignosi, che in generale è assai migliorato, si fa anche piú spontaneo ed energico, rinunziando a certe leziosità probabilmente involontarie, tra « siciliane » e « verghiane », che nuocciono qua e là alle altre pagine.

Pietro Mignosi è ormai sulla via regia del romanzo: se non sara assorbito da altre cure, filosofiche e polemiche, gli si può prevedere un lungo e felice cammino.

⁂

Tutt'altro ambiente siciliano ha scelto Antonio Aniante, in *Ultime notti di Taormina* (Ed. Treves, Milano); ma, sotto i colori internazionali di quel luogo di cura e delizia invernale, traspaiono quelli isolani; e, accanto a Taormina, è Acireale, dove l'azione si svolge in buona parte.

L'autore è stato accusato d'aver calunniati e diffamati i suoi compaesani; né certo potrei essere io — non siciliano, e superficiale conoscitore dell' Isola —, a giudicare. Dirò soltanto che Aniante è un autentico temperamento d'artista, e che, qualunque sia la vera realtà di Taormina, di Acireale e della Sicilia (ma che significa la vera realtà ?), lo scrittore ha saputo ricrearla a modo suo, secondo una logica puramente fantastica, e uno spirito deliziosamente nostalgico-umoristico.

Ricordiamo i personaggi: il pervertito e mefistofelico Goldman, la bella coppia infedele francese Bruno e Marta, il vizioso Biagino, la vecchia avventuriera russa Milaia, l'appassionata e candida Lucia, e, sopra tutti, Cannasti, scultore di qualche valore durante la giovinezza romana, elegante conquistatore di donne in « continente » e nell' internazionale Taormina, e poi, ridiventato fedele alla moglie per gelosia, riassorbito dalla provincia, con tutto il suo cattivo gusto e la sua barbarie, per essere infine ripreso dalla sua illegittima passione, e provocare involontariamente il suicidio della moglie...

Quante contradizioni psicologiche! Quanti arbitrî, e salti e capovolgimenti narrativi! Quanto irrazionale! Quanto irrealismo, o... surrealismo! — Eppure, la deliziosa e perversa Taormina, sonnifera e inebriante, fatta per sognare, amare, dimenticare; e la severa Acireale, governata dal pugno di ferro e dal nocchieruto bastone della ronda ecclesiastica (« Ha candide chiese e sconfinati conventi, convitti e monasteri e ville e palazzi severi di patrizi sottomessi alla Santa Sede; e il tutto è custodito da un popolo fanatico che cammina sui crisantemi »); non possiamo negare che vivano una propria vita fantastica, magari nel mondo della poesia ironica e favolosa. E neppure negheremo che l'assurdo dei fatti raccontati, non ci respinge, anzi ci attrae e diverte stranamente, come se, sotto l'assurdità esteriore, scoprissimo una profonda verità interiore.

Io non vorrei fare paragoni troppo sporporzionati; ma veramente, quando leggo le pagine stupende, dedicate alla corsa dei carrozzini per la festa di Sant'Alfio, e al duello rusticano tra Cannasti e gli avversarî invidiosi del suo successo, non posso non ricordare certe battaglie del *Morgante*: tanto vi è fuso il mondo della fantasia con quello della realtà, tanto vi è confuso il serio col comico, il grottesco col sublime. In tutt' i casi, Aniante ha il dono di trasfigurare liricamente la realtà, e insieme, quello di cogliere il ridicolo di uomini, cose, usi, costumi, istituzioni, con occhio acutissimo, e quello di saper dare come un senso tragico del mondo, accoppiato con un senso comico della vita: donde un umorismo sopraffino, tanto piú squisito, quanto meno scoperto.

Dell'Aniante parlai altra volta con simpatia, ma non potei trattenermi dall'osservare l'eccesso degli errori (voluti o no) di sintassi e persino di grammatica. Questa volta, debbo togliere anche questa riserva, sebbene non manchi ancora qualche solecismo, che, probabilmente, non è là, soltanto per vezzo o sprezzatura. E, insomma, ammettere che *Ultime notti di Taormina* (titolo, che ricorda intenzionalmente un romanzo celebre pompeiano, come appare dall'ultima, magnifica descrizione di Taormina nei primi giorni d'estate, quando « il mare è cupo e minaccioso, il cielo è grigio, e il vento caldo e insistente circonda la città, l'assedia, la stringe, le piomba addosso, un vento di cenere che erutta il vulcano, cenere che il mattino si può raccogliere sui balconi, e riconoscere come quella scottante del cataclisma ») ammettere, dico, che questo romanzo è veramente d'uno scrittore « nuovo » e dei meglio dotati tra i giovani romanzieri di oggi.

⁂

Alla Sicilia di ieri, e precisamente degli anni 1860-'70, ci riporta G. M. Comandé col suo recente romanzo, *Don Giovanni Malizia* (Ed. Sandron, Palermo); romanzo che è già segnalato, e realmente ricco di personaggi, d'episodî, di colori e di calore.

Non entro in merito (come dicono i leguleî) sulla questione, che pare aver ispirato il libro, e quasi esserne il pernio, se la « mafia » siciliana abbia avuta una sua ragion d'essere sotto lo sgoverno e l'illeralismo dei Borboni; e nemmeno voglio insistere sulla mia sorpresa (che può essere soltanto ignoranza), nel veder mettere accanto a Garibaldi e a Francesco Crispi — per la riuscita della spedizione dei Mille e la presa di Palermo — questo don Giovanni Malizia, sia esso un personaggio realmente esistito, o sia piuttosto il simbolo della *mafia,* quella buona e provvidenziale (secondo l'Autore).

Preferisco notare la bella tavolozza del Comandé nel descrivere la Conca d'oro; i frequenti accenni folkloristici della regione (fidanzamenti, matrimonî, feste, ecc.); l'abile commistione di elementi fantastici con elementi storici (Garibaldi, Pilo, Crispi, ecc.); una certa bonomia, che direi addirittura manzoniana, se ignorassi quale ricca vena comica posseggono i siciliani, e quanto a torto vorrebbero dipingerceli sempre con la faccia feroce.

Può darsi che non tutte le fila del romanzo sieno ben annodate e si sciolgano con la medesima abilità; può darsi, cioè, che il racconto incontri qua e là degli intoppi, e ora s' indugi e ora precipiti. Voglio pure ammettere che tavolta (come quando quasi tutti i personaggi si ritrovano a Palermo, quali spettatori o attori della sua liberazione) si scopra la mano del *régisseur*; e talaltra, si noti un certo andamento da romanzo popolare: specie negli episodî dimostrativi della potenza del Malizia, ogni cui battere di ciglio è una volontà immediatamente eseguita da amici e nemici, e una volontà assolutamente buona e giusta (« riparare l'onore di una vergine oltraggiata, non permettere agli usurai di spremere il sangue dei poveri, restituire la borsa o gli averi ai rapinati, ridare la pace alle famiglie conturbate », ecc. ecc.).

Ma, insomma, il romanziere è variato, interessante, dilettevole, di facile e sciolta scrittura; e indugiare sui difetti, anziché sui pregi evidenti, sarebbe, in tal caso, un'ingiusta pedanteria.

Luigi Tonelli.

Avvenimenti letterari americani

Avvenimenti letterari significativi riescono, per fortuna, a ricordarci di quando in quando che l'America non è soltanto la terra delle crisi economiche dei *gangsters,* del cinema e delle *flappers,* dei debiti e delle moratorie. Esiste anche un'America letteraria che, se par soffrire anch'essa le sue crisi in patria o manda le sue avanguardie e le sue scolte a far battute e incursioni fuori di patria, non di meno tien desto il culto della letteratura nazionale e ne acclama oggi volentieri i fondatori.

Questo lo dimostra, se non altro, il fervore con cui si vien tuttora propagando in America il significato anche attuale dell'operà di Walt Whitman. Il poeta di *Foglie d'erba* sta sempre piú diventando il vero poeta nazionale e nessuna meraviglia che per iniziativa della Società degli Autori americani, presieduta da John Erskine, si sia inaugurata di recente, a Brooklyn, una targa commemorativa del poeta sullo stabile stesso in cui ebbe sede la piccola tipografia dei fratelli Andrew e James Rome, presso i quali Walt Whitman, a trentasei anni, fece il tipografo e compose, almeno in parte, colle sue stesse mani, nel 1855, il libro di poemi che doveva costituire il suo immortale capolavoro, in una edizione che fu allora poco venduta a malgrado delle virtú anche reclamiste dell'autore ma delle quali oggi i rarissini esemplari raggiungono il prezzo rispettabile di mille dollari.

Nell'occasione propizia dello scoprimento della targa commemorativa, alla presenza della figlia ottantenne d'una sorella del poeta, John Erskine ha ricordato come l' ignoto e maestoso tipografo giungesse, attraverso periodi di svariate fortune e sfortune, a venir salutato come il poeta rappresentativo dell'America, « come Virgilio fu il poeta di Roma e Dante il poeta di Firenze » e ha sopratutto insistito sull'attualità della sua poesia. Nelle *Foglie d'erba* Whitman si dette un vastissimo tema e, annunciando l'èra democratica e la congestione e l'affratellamento delle razze nelle città fitte di grattacieli e il rispecchiarsi del mondo in America, spaziò in un avvenire ormai raggiunto. La visione di Walt Whitman si è avverata e — ha osservato lo stesso Erskine — se il verbo del poeta fosse oggi ancor piú largamente ascoltato ammirato e applicato « esso ci gioverebbe a comprendere sempre meglio i nostri simili e ad alleviare molte altre nostre irritazioni ».

La verità piú vera è che gli americani stessi realizzano soltanto ora la grandezza e l'attualità della visione profetica di Walt Whitman, conquistano soltanto ora il loro poeta. Come ha deplorato la sua nipote superstite, l'autore di *Foglie d'erba* ha dovuto prima esser scoperto in Europa perché i suoi connazionali lo riconoscessero e gli dessero diritto di cittadinanza tra loro e, come qualche studioso ha fatto notare proprio in questa occasione, il « poeta della democrazia » non è stato affatto compreso dalla democrazia e la sua odierna gloria è frutto di un intenso lavoro d'accostamento che a lui son venuti facendo in queste ultime decine d'anni *élites* di ammiratori americani e stranieri. Il dono di se stesso che il poeta dal cuore e dalla vena possente fece alla sua patria e alla umanità, riversando su di loro la piena fragorosa della sua voce orchestrale non trovò prima accettazione che in pochi spiriti aristocratici.

La curiosa ascesa della fama di Walt Whitman porta, infatti, tutte le impronte d'un trionfo non precisamente democratico e popolare ed è ancora ricca d'enigmi, come, a malgrado dell'enorme congerie di studi che s'è accumulata intorno alla personalità del poeta, resta ancora, almeno per qualche parte, enigmatica la sua figura. Secondo qualcuno, ad esempio, vi sarebbero ragioni per dubitare che l'atteggiamento stesso del poeta sia stato tutt'altro che naturale e sarebbe anzi il caso di parlare di una specie di dandysmo whitmaniano. Certe apparisce nze ed esuberanze nell'aspetto dell'uomo Whitman non sarebbero state che volontaria e studiata affatturazione, una accurata e tutt'altro che libertaria « messa in scena » di se stesso.

È questa una delle tante tesi fatte insorgere dalla stessa attuale popolarità di Walt Whitman, presentate per dar, nel tempo medesimo, filo da torcere ai critici e curiosità nuove ai suoi piú o meno appassionati lettori.

Enigmi di questa sorta sono però tutt'affatto diversi da quelli che rendono addirittura misteriosa la vita della poetessa americana Emily Dickinson, di cui si è celebrato l'anno scorso il primo centenario della nascita con una fioritura di nuove biografie e bibliografie che ha dimostrato come questa poetessa, ormai salutata la piú grande che gli Stati Uniti abbiano avuto, salga anche lei, a sua volta, alla sua gloria maggiore. Emily Dickinson condusse, appena passata la prima giovinezza, una vita cosí segreta ed ombrosa, nel piccolo villaggio nativo di Amherst, e scrisse una poesia cosí ermetica che la sua figura e la sua opera restano ancora avvolte in una tenebra in apparenza impenetrabile.

C'era da sperare che nell'occasione del primo centenario della poetessa, in tanto fervore di studi e di ricerche intorno a lei, vivi tuttora alcuni suoi discendenti, si potessero finalmente accertare le ragioni della sua autoclausura e si potessero decifrare a pieno gli elementi autobiografici che paiono celati nella sua poesia. Non s'è invece venuti a capo di quasi nulla, come oggi constata egregiamente il poeta e critico Louis Untermeyer, facendo una specie di bilancio della produzione critica intorno alla Dickinson occasionata dalla celebrazione del centenario.

È ormai opinione generale, mantenuta viva dall'amore del romanzesco, ma confortata anche da testimonianze molto autorevoli, che Emily Dickinson sia stata vittima d'una tragedia passionale. Ella avrebbe perdutamente amato un uomo col quale non poté congiungersi. Biografi e critici si sono dati a tutta lena alla ricerca di quest'uomo. Secondo l'uno, Emily avrebbe amato un giovane collegiale di Amherst a cui avrebbe dovuto per sempre rinunciare per obbedire al veto del padre di lei, austero tiranno. Secondo l'altro, Emily avrebbe, invece, amato Edward Bissell Hunt, un brillante maggiore dell'esercito, al quale avrebbe dovuto rinunziare perché esso era ammogliato colla sua migliore amica. La signora Dickinson Bianchi, nipote ed editrice della poetessa, ha lasciato alla sua volta supporre che Emily si fosse innamorata, durante una sua breve permanenza a Washington, di un pastore, il reverendo Charles Wadsworth, che purtroppo era anch'esso ammogliato. Questi si sarebbe mostrato disposto ad abbandonar tutto per lei ed Emily si sarebbe richiusa nella sua casa, si sarebbe « repressa », appunto per non indurlo e non indursi a peccare.

Ad ogni modo, secondo questi biografi, la poetessa avrebbe rinunziato alla vita mondana, si sarebbe condannata ad una auto-reclusione delle piú rigorose, consolandosi solo col suo giardino e la sua poesia, non destinata, però, al pubblico, dopo una tragedia d'amore, vittima d'una tragedia, d'amore. L'Untermeyer non crede, invece a questa tragedia e sostiene che a spiegare l'esistenza cosí stranamente claustrale della poetessa, basti il fatto della sua morbosa sensibilità e della sua eccessiva timidezza. Per mio conto, propendo a credere, dopo una iterata frequentazione della poesia della Dickinson, che ella deve aver tenuto chiuso in cuore ed espressa enigmaticamente nei suoi poemetti una passione sventurata ed inguaribile sulla quale non è ancora detto non si possa fare altra luce, quando sian resi di pubblica ragione *tutti* i manoscritti letterari e famigliari lasciati da Emily e la sua famiglia si decida a sciogliersi dagli impacci di ormai inammissibili riserbi.

Quello di cui convengo coll'Untermeyer è la necessità che veramente delle lettere, e sopratutto delle poesie, della Dickinson sia fatta alla fine un'edizione veramente critica, non solo abbandonando le irragionevoli suddivisioni dei poemetti fatte dai primi editori, ma collazionandone accuratamente il testo coi manoscritti. L'Untermeyer suppone giustamente che il testo dei poemetti che noi abbiamo non sia sempre corretto e che basterebbe ricondurre parecchi versi della Dickinson alla loro esatta dizione per liberarli dall'oscurità in cui sembrano irreparabilmente involuti. Perché, come vien autorevolmente consigliato, lo stesso Amherst College, che ha la piú completa raccolta di documenti ed edizioni dickinsoniane ed ha pubblicato in due edizioni la piú ricca bibliografia della poetessa, non intraprenderebbe, sotto accorte guide, una definitiva edizione critica delle poesie e delle lettere di Emily? Questa opera ormai s'impone, non solo come un debito verso la grande poetessa, ma anche come un debito verso i suoi ammiratori, che s'accrescono d'anno in anno e non formano piú un ristretto cenacolo anglo-americano, ma son diffusi per tutto il mondo.

Come si vede, anche solo da questi esempi l'America letteraria ha problemi da risolvere, avvenimenti da celebrare degni di lei e d'una storia letteraria gloriosa, capaci ad ogni modo di liberarla dalla leggenda materialista ad oltranza che la nasconde o la svisa a tanti occhi di osservatori europei.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Il commercio ambulante a Pompei.** — L'aspetto di Pompei è quello di una città che ripete le origini e forse anche il nome dal commercio. A parte la concorrenza degli stranieri — greci, alessandrini, ebrei — anche l'elemento italico era un miscuglio di gente che confluiva a Pompei per ragioni di commercio dai vicini paesi. Ma dal quadro generale del commercio pompeiano Emilio Magaldi — in una sua Memoria all'*Accademia Pontaniana* — ha preferito staccare, come oggetto particolare d'indagine, il commercio ambulante o di piazza, che ha grande importanza non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche, e principalmente, per la storia del costume. Chi è stato sotto i cieli di Oriente può attestare quale nota di curiosità, d'interesse, di vivacità, di brio apporti alla vita che circola il commercio ambulante. A Pompei assistiamo per la prima volta al graduale emanciparsi del commercio minuto dalla « taberna ». Lo vediamo, dapprima incerto, oltrepassare la soglia della bottega con la caratteristica « cacciata » della merce; lo vediamo poi, deschetto a terra, chiedere protezione ai portici del Foro, e infine scorrazzare lietamente per le vie della città. Ne cogliamo il primo passo nel dipinto di Via dell'Abbondanza, che rappresenta l'interno di una bottega. Una donna, la « magistra », sta dietro il banco di vendita, intenta a vendere un paio di « calcei » ad un cliente che se ne sta comodo sopra un divano. Ma quello che piú interessa nel dipinto è « un cavalletto di legno, dai lunghi regoli orizzontali, disposti in due serie », il quale si vede impiantato sul marciapiede che precede la bottega. Una volta che il commercio, infilata la porta della bottega, abbia mosso i primi passi, bisogna andarlo a trovare sotto le baracche di legno. Data la natura fragile e caduca dell'impianto, si penserebbe che le baracche pompeiane non abbiano potuto lasciar traccia di sé, eppure non è cosí. Il Della Corte, con la sua diligenza abituale, ha scoperto i segni delle baracche stabili di legno che si allineavano sul marciapiede rasente il muro settentrionale della Basilica in via Marina. Qui s'impiantavano quei venditori che, non avendo trovato posto nel Foro, si contentavano delle sue immediate adiacenze, o, come è ugualmente probabile, coloro che avevano bisogno di stare in un luogo accessibile ai carri, ai quali l'ingresso nel Foro era proibito. Dalle baracche il Magaldi passa ai venditori girovaghi, benché fra questi ed i « posteggiatori » non si possa fare una distinzione assoluta, gli uni potendo fare, all'occasione, quello che facevano gli altri, e viceversa. È ben rappresentato il fermento che si produceva al passaggio del venditore: chi lo chiamava per nome e chi per soprannome, chi gli rivolgeva una facezia e chi un'insolenza. Le iscrizioni hanno lasciato preciso il ricordo di due autentici « pizzaiuoli » pompeiani. « Pudens libarius hic », avverte un'iscrizione in prossimità dell'ingresso del tempio di Apollo; ed un'altra « Verecunnus libarius hic ». I due nomi di « Verecundus » e di « Pudens », interpetrati in senso ironico, attesterebbero l'esistenza in Pompei di un'infame leggenda, che si sarebbe formata ai danni dei venditori girovaghi, trovando il campo adatto nell'ambiente popolare. Tutto ciò non è difforme dalla cattiva reputazione dalla quale è accompagnata la figura del venditore ambulante nella letteratura e nell'arte. Del che l'autore dà una riprova presentando quattro statuette pompeiane. Aver potuto individuare, al lume delle iscrizioni, il posto dove si fermavano due « pizzaiuoli » pompeiani, noti come « Pudens » e « Verecundus », aver sentita viva la loro presenza con l'aiuto di quattro bronzetti quanto mai realistici, è certamente abbastanza, se si tien conto che il commercio ambulante è di sua natura transitorio e perciò destinato a non lasciar tracce del suo passaggio.

✶ **Contributi alla storia artistica di Palazzo Firenze.** — Li fornisce Ferdinando Boyer in *Roma* rivista di studi e di vita romana, pubblicando documenti che si riferiscono a quello Jacopo Zucchi che fu allievo del Vasari ed è indicato dall'Aretino fra gli accademici del disegno ed anche lodato. Costui arrivò a Roma poco piú che trentenne al principio del pontificato di Gregorio XIII, forse invitato dal Cardinale Ferdinando de' Medici, il quale avendo affidato a Bartolomeo Ammannati i lavori di rinnovamento del suo palazzo al Campo Marzio, — quello che fu poi chiamato il Palazzo di Firenze — aveva scelto per le decorazioni pittoriche lo Zucchi. Ora appunto in un'ampia lettera inedita lo Zucchi illustra e commenta la sua opera, e altri documenti precisano le circostanze nelle quali l'artista lavorò per Ferdinando de' Medici. Riassumiamo la lettera: Lo Zucchi vuol dare un po' di lume al committente per potere aggiungere o levare secondo che a questi piú piaccia. Nella camera da letto come nella sala accanto alla loggia poco o niente c'è stato da fare, per la eseguità del fregio. Ma nella camera contigua a quella da letto sono state prescelte come soggetto le Storie del Vecchio Testamento « con certi putti fatti per ornamento quali tenghono le imprese in certe targhette della Ill.ma Casa dei Medici ». L'artista è ora quasi alla fine della sala da pranzo per la decorazione della quale dice di essere stato « in varie fantasie.... sí per essere gran fregio e di altezza di forse 8 o 9 palmi come per esser [lo stesso pittore] ogni giorno messo in confusione da vari gentiluomini di casa e chi una cosa e chi un'altra dicendo, non sapevo io stesso che mi fare dubitando facendo di far male, e, non facendo, pegio.... ». Ecco quale fu la prima immaginata « inventione »: dipingere nella testata della sala un quadro con « il Libero Arbitrio combattuto dalle 3 fiere che scrive Dante » incerto della via che avrebbe dovuto prendere se verso la Ragione ritratta in un altro quadro a mano destra o verso la Ignoranza che sarebbe stata a sinistra. Seguivano secondo questo primo disegno, altre figurazioni, tutte accompagnate, come le precedenti, dai rispettivi motti latini; i « tre vizi quali impediscono la vera vita virtuosa quali sono la lascivia la superbia e la avarizia »; e dalla parte opposta subito dopo la Ragione le tre Grazie, mistiche s'intende, e di contro un altro quadro col « monte della gloria dei beati ». Ma questo programma della prima invenzione per la stessa sovrabbondanza degli argomenti e anche per la diversità, già ricordata, dei troppi pareri intervenuti a consulto, ha indotto il pittore a non « stare a contendere con il quare e il quia » e ad appigliarsi a partito tutto diverso secondo un disegno che il committente potrà giudicare nel « pocho di carta inclusa ». Si tratta di certe storie di David che sembrano piú indicate delle allegorie religiose e morali sulle quali si era fermata la prima invenzione. Segnatamente piú opportune perché nella stessa sala devono stare « i paramenti di Arazerie dove sono cose di Salomone ». E all'artista « non pare fuora di proposito fare di sopra cose del suo padre Davit ». Questa lettera dà anche un'idea delle date approssimative del lavoro, poiché è del 2 ottobre 1574. La pianta aggiunta coi disegni sommari per le storie di David raffigura una sala rettangolare dove hanno posto, in tutto, dieci episodi, ciascuno dei quali precisamente indicato per soggetto. Dai registri dell'Archivio Mediceo resulta che lo Zucchi rimase per buona parte del 1575 in casa di Ferdinando de' Medici. Un'altra lettera in data 5 novembre di questo anno da Roma vale sopratutto per farci conoscere le angustie finanziarie dell'artista che dice di essere stato obbligato a chiudere la casa di Fiorenza, a vender quel poco che vi aveva e a trasferirlo a Roma, ed ora, continuando le strettezze, chiede licenza di poter riunirsi al fratello pur professandosi prontissimo a impiegare tutte le sue deboli forze in servizio dei Medici. Il nome dello Zucchi ricorre spesso anche negli anni seguenti nei registri del guardarobiere e l'articolista conclude che chi potesse studiare senza fretta le filze dell'Archivio Mediceo potrebbe farvi altra piú ricca raccolta per quanto riguarda la persona e le opere di Jacopo Zucchi.

✶ **La vita in campagna e i padovani d'altri tempi.** — Bruno Brunelli che in collaborazione con Adolfo Callegari ha pubblicato di recente un'opera monumentale sulle « Ville di Brenta e degli Euganei », — opera della quale si darà conto prossimamente in queste colonne — ritorna in estratto da *Padova* rivista d'arte storia e attività comunale (gennaio-aprile), sulle impressioni che due anni di ricerche intorno alla storia delle ville del territorio veneziano e padovano hanno procurato a lui ed al suo collaboratore. Se molte di queste ville sono scomparse, moltissime si ammirano ancora: alcune abbandonate e saccheggiate subirono tali trasformazioni che gli antichi splendori rivivono soltanto per il visitatore che sappia immaginare e ricostruire; altre hanno sofferto modificazioni essenziali per opera dell'ottocento e se poche conservano tuttavia l'aspetto primitivo, pochissime sono quelle che appartengono ancora ai discendenti di coloro che le fondarono. Per risognare la vita che fu, valgono segnatamente le note lasciate dai viaggiatori anche stranieri, tra i quali il Brunelli ricorda particolarmente il Grosley e l'abate Richard. Un altro abate, ma questo italiano, attraversando il Veneto nel 1773 rimase stupito per la quantità delle ville e sulle rive del Brenta gli parvero riaffacciarsi gli incantati giardini di Alcina. Luoghi di delizia comuni a veneziani e padovani, ma i padovani si riversavano piuttosto verso i Colli Euganei, o si spingevano nel fertile territorio verso le « valli » dell'Adige o nell'alta pianura che si estendeva ad occidente ed a settentrione degli Euganei. Quali fossero gli spassi della campagna è noto. Continuava coi balli con le cene col giuoco la baldoria cittadina, a cui si aggiungevano gli svaghi delle cavalcate, delle gite in barca, delle accademie musicali, delle recite di commedie che trovavano in qualche villa le sedi piú appropriate per gli spettacoli. Nella villa Widmann a Bagnoli pochi anni or sono si poteva vedere ancora la grande sala dove sorgeva il palcoscenico per il quale scrisse ed anche recitò Carlo Goldoni. Ma in qualche caso la villeggiatura era meno amena, come accadeva per gli ambasciatori delle potenze straniere che, se pur riuscivano a prendere in affitto qualche villa, erano costretti dalle severe leggi della repubblica a far vita appartata essendo rigorosamente vietato alla nobiltà di aver rapporti con loro. Pòi c'era chi si rifugiava in villa con la vana speranza di sfuggire agli sguardi del « Missier Grande », o chi ci veniva confinato, a forza, per punizione. Ma alcune di queste ville furono centro, come oggi si direbbe, di intellettualità, se la procuratessa Mocenigo nella sua villa sul Brenta si dedicava a studi di anatomia, cosí che Gasparo Gozzi osservava che ai suoi invitati fra tanto dissertare di muscoli e di tendini sembrava di essere scorticati vivi e se allo stesso Gozzi piú volte era capitato di addormentarsi mentre il saggio Marco Foscarini intratteneva gli ospiti della campagna sopra argomenti di letteratura o su problemi industriali ed economici. Ma per queste ville centri di intellettualità può essere citata come eminentemente rappresentativa la casa di Altichiero, di Angelo Querini, dove si dissertava di poesia latina, di filosofi greci, di botanica e di agricoltura. Ne era assidua frequentatrice quella contessa di Rosemberg « amica di Casanova » che nell'ospitale filosofica ospitalità della villa Querini dimenticava volentieri l'avventurosa giovinezza e, come succede alle grandi peccatrici, col trascorrere dei decenni si era fatta maestra di morale. Ed è noto che nella varia letteratura lasciata da Giustiniana de Wynne Rosemberg si trova una « descrizione d'Alticchiero villa di S. E. Angelo Querini patrizio veneto ».

✶ **L'opera di Pio Rajna.** — È ampiamente illustrata da un dotto articolo necrologico che Guido Mazzoni ha scritto per l'*Archivio storico italiano*. E non soltanto l'opera svariatissima è colta nei suoi aspetti piú singolari; ma anche il profilo dell'uomo è reso a perfezione. Il Mazzoni definisce « tutto il Rajna » con una frase sola: la probità impersonata; perché veramente nella vita privata e nella pubblica, sia nell'azione giornaliera del dovere pratico, sia nella ricerca della verità scientifica, egli appariva e resta un modello di scrupoloso galantuomo e di coscienzioso maestro. Con le quali parole il Mazzoni intende designare uno che mai non concesse nulla a sé, per dare il piú che fosse in lui alla famiglia e alla società, e, come maestro, uno che non si stancò mai di cercar d'imparare a fondo anche quello che non gli era commesso direttamente d'insegnare. Equi il giudizio su una delle opere piú celebrate del Rajna, « Le fonti dell'Orlando furioso », alcune conclusioni della quale dispiacquero a qualche critico. Riconosce il Mazzoni che l'esame interno di un'opera d'arte non invogliò mai il Rajna perché lo reputava troppo soggettivo e però aleatorio; e non sentiva in sé l'attitudine a cimentarvisi. Onde, con un intento quasi solamente storico, l'appagarsi a raccostamenti d'invenzioni, e l'attribuire a questi un valore che non tutti sono disposti a riconoscere. Ma l'opera del Rajna va giudicata per quello che è; bisogna riconoscere le sue qualità di erudito fino allo scrupolo. Gli strumenti del lavoro che egli ebbe naturalmente e a sé affinò ed accrebbe furono eccellenti: l'occhio acuto gli resse sino agli ultimi tempi per decifrare manoscritti dubbiosi; delle lingue moderne conobbe bene le necessarie, ed altre non ignorò, cosí da potersene valere al bisogno; sano, robusto ed agile, amatore della montagna, poté recarsi, viaggiando a piedi, in luoghi non ovvii, su rupi ai piú impervie, dove sperasse rintracciare conferma o abbattimento di asserzioni o di supposizioni erudite. Una delle sue ultime lettere — come sanno i lettori del *Marzocco* — è lo sfogo, sia pure da uomo rassegnato, contro la vecchiezza, che gl'impediva di tornare là dove un tempo, d'accordo col Paris, si era ostinato a penetrare, nella grotta di Tannhäuser prigioniero della demoniaca Venere, cioè nella grotta della Sibilla di Norcia. Gran parte della strada seguita dai Romei nel venire ad adorare S. Pietro, dai pellegrini nell'andare in Galizia a invocare S. Jacopo, fu percorsa dal Rajna, in Italia, in Francia, in Spagna, con quelle diversioni e soste che gli fecero accertare e interpetrare preziose reliquie di leggende medievali lungo le strade maestre. Il Mazzoni osserva giustamente quanto al Rajna piacesse di allegorizzare. Egli non divide codesto gusto; ma tuttavia si concede di definire il Rajna « alla Rajna », paragonandolo « ad un pozzo, limpido in ciò che ha dentro e alquanto scuro nella massa del contenuto per la sua stessa abbondanza, donde innumerevoli attinsero e attingeranno acqua saluberrima ». Non lo paragonerebbe a un fiume, per impeto e varietà, né a una sorgente per vividezza. Spiegare l'immagine equivarrebbe a definirne l'erudizione, la critica, l'intelletto. Alla necrologia scritta dal Mazzoni ci piace di avvicinare, per compiutezza di informazione, quella dettata da Gustave Charlier nella *Revue belge de philologie et d'histoire*. Ci sia lecito, peraltro, correggervi una inesattezza: là dove è detto esser nato il Rajna « a Sondrio, negli Abruzzi ».

✶ **Lettere di Ferdinando Martini a donna Amalia Depretis.** — Carattere di salotto letterario quello di donna Amalia Depretis non ebbe mai, benché vi convenissero molti letterati. Fra essi il piú caro alla signora era Ferdinando Martini, deputato per Agostino e letterato per la signora, amico ad entrambi ma con intonazione diversa. Lo dimostrano le lettere che Ferruccia Cappi fa conoscere ai lettori de *L'Illustrazione italiana*. In queste lettere si parla di versi: « Non li faccia leggere. Li ho scritti solo perché Ella vegga che non è negligenza la mia o che l'ambiente preme sulla volontà. Le mando i soli versi che mi sia riuscito di fare in questi giorni di rancori, di clamori, di stupori ». Era il 1884, tempi di malcontento per le disgraziate vicende africane, periodo amaro per gli amici del Depretis, perché veniva a mettersi in primo piano Francesco Crispi con la repressione della sommossa in Sicilia e lo scioglimento dei Fasci dei lavoratori. Non si sono ritrovati i versi scritti in quel tempo dal Martini a donna Amalia: ma la lettera che li presentava continua cosí: « Ancora la scongiuro di non farli leggere. Ho già molti odii addosso; e per quanto siano innocenti i miei versi, se gli avversari se ne sentissero sfiorata la pelle, gli odi raddoppierebbero ». Quando invece la posizione di Agostino Depretis, Presidente del Consiglio, è sicura, Ferdinando Martini « fa il deputato di buon umore »; e allora la sua arguzia scintilla nelle lettere a donna Amalia allo stesso modo che il suo brio si ridesta fra i banchi di Montecitorio. Aspettando le cinque e gli amici, la signora Depretis, sperduta nel gran salotto presidenziale, « gode come una collegiale a ricevere la corrispondenza ». Anche l'amico piú caro qualche volta alla Camera si annoia e allora scrive a lei « ch'è la grazia che compensa di questa politica arrabbiata ». In un aprile magnifico il Martini le scrive: « Mia signora, Le scrivo dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, triste soggiorno! e durante i lavori di una Commissione. Già un torinese della piú bell'acqua mi ha dimostrato che io non so la lingua italiana; di guisa che mi credo lecito di astenermi dal parlare e porgo l'orecchio alquanto distratto alla lettura di una relazione pel riordinamento dell'Istituto Orientale. E le scrivo ». Un aneddoto: era ospite di donna Amalia il prefetto di Torino, un vecchio signore galante, che fu causa di un guaio al Martini. Questi stava seduto al fianco della padrona di casa sul sofà; il divano non era appoggiato alla parete e il prefetto galante poteva girare intorno ad esso. Tra il divano e la poltrona vicina, un tavolinetto sostenuto da una sola colonnina a tortiglione reggeva un vaso di porcellana con dei fiori. Per ammirare il collo e i gioielli di donna Amalia il prefetto di Torino si chinò, ma urtò il tavolino: precipitò il vaso, si ruppe sulla testa del Martini, che l'indomani raccontò la sua disgrazia in una gustosa elegia. Ma il fatto fu piú complicato di quanto il prefetto di Torino, donna Amalia e il Martini stesso avrebbero potuto pensare. La ferita in fronte provoca al Martini un po' di febbre, egli non può uscire la sera per andare a trovare l'amica come aveva promesso e le manda i versi con una argutissima lettera.

✶ **Pezzenti napoletani nel Seicento** — Un bastione di forma pentagonale si protendeva nella acque di Santa Lucia in prossimità della contrada detta del « Chiatamone ». Con gli anni perdette l'originale destinazione, perché i buoni napoletani, soliti di occupare i luoghi pubblici, presero a radunarvisi per la sua amena posizione. Anzi vi convenivano i poveri, i mendicanti e perciò ad esso fu appiccicata la curiosissima denominazione, sfuggita ai posteriori topografi, di « Posilipo de' pezzenti ». I non napoletani non potranno intendere a pieno il significato ironico e scherzoso di questo nome: Posilipo dei pezzenti! Ma lo spiega Francesco Schlitzer in un suo articolo nell'*Archivio storico delle provincie napoletane*. Quel bastione, per la qualità e condizione sociale di coloro che, dopo essersi aggirati in tutte le vie per ottenere la pubblica carità, vi convenivano per respirare l'aria marina, è in aperto contrasto con un altro luogo ben diverso, la famosa collina di Posilipo. Questa sino dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento fu elegante mèta di passeggiate e di villeggiature dei nobili signori napoletani, che vi avevano fatto costruire « deliziosissimi casini » e ville sontuose. E, per ironia, quel bellissimo panorama si poteva, meglio che da ogni parte, ammirare dall'altro « Posilipo », quello « dei pezzenti ». Codesto luogo fu teatro di un episodio durante la rivolta popolare del 1647. Ma se nel 1647 i pezzenti napoletani vollero provvedere da sé ai loro bisogni, nove anni piú tardi si tentò di sistemarli definitivamente. Nel 1656 per « raffrenare il divino flagello » della peste, i Deputati di Salute fecero voto a San Gennaro, patrono della città, di costruire un Ospizio, ove si dovessero internare tutti i poveri napoletani. Tale opera, però, non fu potuta attuare se non nel 1666 per la volontà del viceré don Pietro Antonio d'Aragona, e sorse col nome di « Hospitio de' Poveri mendicanti di S. Pietro e S. Gennaro ». Dato questo provvedimento, sembrava che la mendicità dovesse scomparire del tutto, e invece gli accattoni si moltiplicarono. Un poeta vernacolo, Santillo Nova (fuori anagramma Santo Villani) consacrò ai pezzenti tutto il secondo canto di un suo poemetto. « Squatrune » di poveri invasero le vie di Napoli: alcuni avevano li « puoste » cioè i posti fissi; altri andavano in giro, e si era presi dalle loro insistenze a « tutte li puntune ». Ma « cercare lemmosena cantanno — E' n'arta leggia, e riesce senza affanno », e quindi per molti di questi napoletani poltroni la « pezzentaria » divenne un'occupazione come un'altra. Avevano a mente il diario delle « quarant'ore » « pe trommentare la devota gente, — Che de lo Munne lo Patrone adora ». Ma il poeta dialettale, che a tanto spettacolo si accora e commosso piange la sua Napoli, « bello sciure d'Auropa », « arreddutto a muro e muro co lo spetale », consiglia tuttavia il suo lettore a prodigarsi nell'elemosine, e cristianamente gli ricorda nei versi seguenti il giudizio universale, allorché « tutta le gente d'ogne sciorte e stato » udrà la sentenza e « Dicerrà Cristo ad ogne connannato — Era no poveriello e sentea affanno, — Famme e seta pateva e ghieva nudo, — E tu non m'ajutaste e fuste crudo ».

✶ **Talleyrand moralista.** — Come parziale anticipazione del tomo III dell'opera su « Talleyrand » del Lacour Gayet, d'imminente pubblicazione, la *Revue Bleue* nel numero del 20 giugno u. s. pubblica una collana di pensieri inediti del celeberrimo diplomatico al quale nella varietà dei giudizi, nessuno ha potuto mai negare l'originalità di uno spirito dotato del piú acuto e incisivo umorismo. Ma questi pensieri, — avverte il Lacour Gayet — sono da distinguersi da quei motti lapidari coi quali Talleyrand è riuscito tante volte a riassumere una situazione, a scolpire un carattere, a definire atteggiamenti individuali e collettivi, sí che le sue parole si ripetono anche oggi come trovate verbali che nulla hanno perduto del loro valore passando, come sono passate, dalla cronaca alla storia. Ci fu taluno che non si peritò di affermare poter questi « pensieri » — una volta che fossero raccolti in volume — mettersi accanto alle « Massime » di La Rochefoucauld od anche ai « Caratteri » del La Bruyère. Forse qui interviene un tantino di esagerazione; ma certo anche dai saggi offerti si ha l'impressione di trovarci davanti un Talleyrand piú meditativo e profondo del solito, sebbene lo stile rimanga identico. « Pensieri » di carattere generale, altri che si riferiscono piú specialmente alla politica, altri infine che riguardano le donne e l'amore. Trascegliamone qualcuno dai tre gruppi procurando che la traduzione, pure guastandoli inevitabilmente, non li sfiguri troppo: « Gli uomini di valore hanno spesso la disgrazia di non trovar l'occasione opportuna per farsi conoscere, ma gli sciocchi sono assai piú disgraziati perché hanno sempre l'occasione di farsi conoscere per quello che sono ». « Impossibile trovar piú la schietta natura. Non c'è infimo granello di sabbia che non sia passato per le mani degli uomini ». « L'ambizione è come il fuoco: si alimenta allo stesso modo dei materiali piú vili come di quelli piú preziosi ». « Non è degno di piacere agli amici chi non sappia con gli amici correre il rischio di dispiacere ». « Nell'amore ci si conosce perché ci si vuol bene: nell'amicizia ci si vuol bene perché ci si conosce ». « La felicità di un uomo che ama è somma perché si basa sopra una realtà che pure appartiene ai dominî dell'immaginazione ». « Il matrimonio è una cosa cosí bella che bisogna pensarci tutta la vita ». Massima dalla trasparente amarezza ironica che prende un sapore tutto speciale, se si ricolleghi con le condizioni particolari del moralista, il quale, in obbedienza agli ordini di Napoleone, dovette decidersi da un giorno all'altro a quella « bella cosa », alla quale molto volentieri avrebbe continuato a « pensare » tutta la vita. E ancora: « La salute è come la coscienza: tiene conto strettamente di tutto ». Infine un po' di cinismo: « Per far fortuna non occorrono le doti dello spirito: basta che manchino quelle della delicatezza ». Talvolta il pensiero di Talleyrand è l'eco se non addirittura la ripetizione di quello di un moralista precedente. Esempio la massima: « Ammirare sempre con moderazione è proprio degli spiriti mediocri »; massima che si ritrova tale e quale in Vauvernargues: « Gran segno di mediocrità, lodare compre con moderazione ».

✶ **Studi sull'Atlantide.** — La letteratura italiana sul problema dell'Atlantide si va arricchendo di scritti che, se, in generale, non portano elementi sostanzialmente nuovi, valgono per altro a mantenere viva l'attenzione del pubblico su tale appassionante questione, cosí ampiamente discussa in Francia, in Inghilterra, in Germania e in America. Dei piú recenti studi sull'argomento fa una larga esposizione Luigi Giannitrapani ne *L'Universo*. Egli comincia col riferirsi alle ricerche dell'astronomo Filippoff, direttore dell'Osservatorio astronomico di Algeri, che ha dimostrato scientificamente la concordanza dell'epoca indicata dalle tradizioni egiziane per la scomparsa dell'Atlantide con quella indicata dalle tradizioni messicane. Infatti le tradizioni conservateci dai sacerdoti egiziani e quelle preistoriche messicane riguardanti l'Atlantide si accordano nell'indicare che quando avvenne il cataclisma che sommerse quella terra il punto equinoziale di primavera (che gli astronomi chiamano « punto vernale ») si trovava sul segno zodiacale del Cancro, secondo la tradizione egiziana e, piú precisamente, in prossimità di un determinato piccolo ammasso stellare (Praesepe Cancri), secondo la tradizione messicana. Il calcolo del Filippoff ha dimostrato che tale coincidenza astronomica si verificò 7256 anni prima della nascita di Cristo, data che sarebbe posteriore di circa 2300 anni a quella indicata da Platone per la grande spedizione degli Atlantidi contro l' Egitto e l'antichissima Grecia. Fra gli studiosi dell'argomento merita l'onore della citazione anche Gennaro d'Amato, che nel suo recente libro « Il processo all'Atlantide di Platone » si è proposto di produrre tutti gli argomenti che egli crede atti a provare la veridicità del filosofo. Queste le sue conclusioni: « se gli studi antropologici rivelano il passo per le vie occidentali dell'Africa, quando mancavano transatlantici e velivoli; se gli studi geologici ed i sondaggi oceanici provano l'esistenza di un esteso rilievo terziario affondato in epoca remotissima nell'Atlantico; se gli studi archeologici provano simultaneità cronologica ed analogia nelle lettere, nelle arti, nelle religioni, nei simboli, nei costumi dei preistorici dei due emisferi; se gli studi linguistici svelano il fondo di antichi idiomi comuni ai popoli di qua e di là dell'Atlantico, e se infine le tradizioni non spensero di qua e di là il ricordo dell'Atlantide sommersa, devesi convenire che l'Atlantide di Platone sia dimostrata come terra e come centro di cultura di una grande civiltà irradiatasi in tutte le direzioni del globo ». Forse non tutti si associeranno senza riserve a questa conclusione, la quale appare piú frutto dell' intuizione dell'artista che conseguenza di fatti precisi. Potrà invece sembrare a taluno che, raccogliendo gli argomenti migliori del libro del d'Amato, si possa concludere invece che essi lasciano nella mente del lettore spassionato la convinzione che l'Atlantide di Platone è realmente esistita, ma non la provino ancora. Occorrerà per questo che nuovi fatti archeologici, di cui le terre dell'America centrale e dell'Africa settentrionale con le isole Canarie racchiudono con tutta probabilità il mistero, vengano alla luce per opera di imprese, alcune delle quali dovrebbero essere cosí grandiose, che per ora è vano sperarne l' iniziativa. E per tenersi nel campo delle possibilità, il Giannitrapani crede che qualche elemento potrà venirci anche dall'esplorazioni archeologiche nel Fezzan: la recente spedizione De Prorok-Rosselli ha fatto affermare ad uno dei suoi componenti che quella regione « è il paese piú ricco del mondo per la ricerca dell'origine dell'uomo e del mondo antidiluviano ». Peraltro, occorre andare molto cauti nel raccogliere il materiale che si crede adatto alla prova. Appunto nell'opera del d'Amato, recensita dal Giannitrapani, i critici potranno osservare che non tutte le menzioni che vi si fanno di ritrovamenti archeologici nell'America centrale e meridionale sono opportune per la dimostrazione che egli vuol dare, per la quale sembra occorrano essenzialmente documenti di un'età che corrisponda a quella della preistoria nell'Africa settentrionale e nel bacino del Mediterraneo.

✶ **Il giansenismo e la legislazione ecclesiastica della Cisalpina.** — È un tema svolto da Guglielmina Cattani nella *Nuova rivista storica.* Proclamata la Cisalpina, il Bonaparte nominava un Comitato per redigere la Costituzione, nella quale un solo articolo si riferisce al culto. In esso si proclama la piú completa tolleranza per tutti i culti e si dichiara la sorveglianza del Governo sui ministri dei medesimi. Fra davvero notevole conquista che, alla distanza di solo pochi decenni, le dottrine sostenute dai migliori giansenisti italiani trovassero una cosí esplicita attuazione nella Costituzione di uno Stato. Se trionfò allora il concetto della tolleranza, della necessità che in uno stato sia consentita la professione di qualsiasi culto, il concetto della necessità che il potere civile possa punire solo le azioni lesive alla sicurezza pubblica e che l'eresia non sia « civile peccatum », il concetto infine di quanto contrastino con la missione di pace della Chiesa teorie che portano alle coercizioni anche materiali per i dissidenti, tutto questo è merito del giansenismo italiano. Se la nuova Costituzione e in seguito le nuove disposizioni legislative furono accettate senza gravi perturbazioni ciò si deve a coloro che avevano preparato le menti a tali concetti innovatori. Numerosi vescovi, in tutta Italia, con le loro pastorali suscitarono nei fedeli simpatia per la Costituzione, e mostrarono loro nell'esercito francese un aiuto al conseguimento della propria libertà. Nell'ottobre del '96 Napoleone riapre l'Ateneo Pavese, ripristinando anche tutte le cattedre ultimamente soppresse dall'Austria, e richiama all' insegnamento due noti giansenisti il Tamburini e lo Zola. È facile immaginare quale profonda influenza esercitasse in quel momento l' insegnamento dei giansenisti, che trovava pronta attuazione nelle norme legistative. Anche in materia ecclesiastica, precedettero le norme di carattere finanziario; pochi giorni dopo che il Corpo legislativo era entrato in funzione si discuteva sulla necessità che non debbano in repubbliche esistere rendite che siano esaurite da società particolari che la « superstizione ed il fanatismo hanno staccato dal restante dei cittadini » e si debba prendere su i beneficî ecclesiastici delle misure opportune. Un'altra questione che interessò il Corpo legislativo è l'abolizione dei voti monastici e la soppressione dei conventi, insistendo sull' inutilità di queste convivenze. Chi ricordi gli scritti dello Zola e la sua avversione per il clero regolare, che egli considera come estraneo a quel concetto d' intensa attività che dovrebbe essere la caratteristica della vita per il cristiano, nota facilmente come anche in questo campo non sia estraneo il moto giansenista. Punto centrale di questa dottrina è l' ingerenza dello Stato in materia ecclesiastica; ma il Tamburini fin dal 1783 aveva espresso le sue idee su questo argomento, sostenendo che spetta al potere civile vigilare i pastori della Chiesa affinché adempiano i loro compiti nel debito modo, e senza turbamento della società amministrino il patrimonio ecclesiastico. Anche il concetto del matrimonio considerato come contratto civile, tanto ripetuto e propugnato dai giansenisti, trova pronta attuazione: la questione viene discussa in parecchie sessioni e se ne vorrebbe affrettare la soluzione che nel concetto dei promotori pare mirare alla perfezione maggiore del governo e al bene sociale. Altra interessante riforma è la proibizione del culto esterno. Anche qui siamo all'unisono con i giansenisti; ma in questo campo scoppia uno dei dissidi piú gravi fra le innovazioni del governo e le tendenze conservatrici del popolo. Evidentemente si esagerava per la smania di abbattere l'antico, e il popolo non distingueva tra lo spirito antireligioso e la correzione degli abusi.

COMMENTI E FRAMMENTI

La varia e ricca produzione di Santiago Rusiñol.

All'alba di sabato 13 giugno si è spento in Aranjuez Santiago Rusiñol, il pittore dei *Giardini di Spagna.* L'ottobre scorso il Re gli aveva concesso il permesso di andare e venire, come gli piacesse, anche in carrozza, nei giardini reali, ed egli ne aveva approfittato, stabilendosi in Aranjuez, per riempirsi gli occhi delle immagini dei giardini spagnuoli. Dipingeva ancora, quando la morte l' ha còlto. Trasportato in un lettuccio, sotto il morso delle sofferenze estreme, ebbe ancora la forza di tentare alcune pennellate sopra il quadro lasciato interrotto: *La fontana della Spina.* La pittura era stata la sua vita; è stata il suo ultimo anelito, come quello del nostro Mancini, al quale per piú d'un aspetto Santiago Rusiñol andrebbe ravvicinato.

Con la scomparsa di Rusiñol si chiude tutto un periodo dell'arte spagnuola. Era nato a Barcellona il 25 febbraio del 1861. Verso il 1890 si trasferí a Parigi e fu uno dei romantici soldati di quella pattuglia spagnuola destinata a prendere d'assalto la gloria dall'alto dei mulini di Montmartre. Condivise la vita e le lotte con Utrillo, Zuloaga, Canudas ed arrivò, insieme con loro, alla gloria. Ma l'anima di Rusiñol era assai piú complessa di quella dei confratelli della *bohème* parigina. I trionfi della pittura, una volta conseguiti, non potevano appagare la sua ansia di profondità interiori; e Rusiñol, lasciati i pennelli, si diede a raccogliere nel ritmo di prose poetiche (*Anant pel mon,* 1896; *Fullo de la vida* 1898) e nelle battute di alcuni drammi i fantasmi balenanti alla sua inquieta fantasia. Il suo primo dramma *El mistic* (in catalano) suscitò tale entusiasmo, da indurre uno dei piú applauditi scrittori castigliani — Joaquin Dicenta — a farne una versione spagnuola. Al pubblico europeo Rusiñol si avvicinò direttamente col dramma *La alegria que pasa,* che reca una folata di poesia nella stanca scena moderna. Al pubblico italiano par superfluo ricordare la bella commedia in due atti *El savis de Villatrista* scritta in collaborazione con Gregorio Martinez Sierra. Il successo più spontaneo l' ha accompagnata dovunque sulle nostre scene, anche sulle dialettali. In questi *Sapienti,* come tutti sanno, è una satira finissima della vita provinciale, dove la pseudo scienza d'accordo con la pseudo letteratura concorre efficacemente a limitare gli orizzonti, sopprimendo ogni libertà e ogni iniziativa. Situazioni paradossali sono scolpite con evidenza indimenticabile. Si pensi a quel padre di famiglia filosofo votato in teoria ad ogni amarezza di pessimismo, che in omaggio ai motivi del suo pensiero, si proclama obbligato a reprimere ogni moto di compiacenza, a rifiutarsi ogni prognostico ed ogni constatazione che non siano imbevuti della piú sconsolata tristezza. Ma le opere che piú tenacemente serberanno il ricordo dello scrittore catalano sono — io credo — il romanzo *El poble gris,* e il romanzo *El Català de la Mancha* che tutto il mondo conosce non foss'altro per la traduzione francese di Marius André (*Le Catalan de la Manche*), alla quale ha premesso un curioso prologo Léon Daudet. Al *Català de la Mancha* ho dedicato alcune pagine del libro *Castelli di Spagna* ch' io spero il Maestro abbia potuto ancora leggere, prima di assopirsi nell'estremo sonno. A Santiago Rusiñol la repubblica ha decretato esequie nazionali. Il tricolore di Spagna ha accompagnato il feretro di Santiago Rusiñol entro la terra catalana.

Ezio Levi.

BIBLIOGRAFIE

La crisi del teatro in un Almanacco

Questa pubblicazione avrebbe potuto intitolarsi Almanacco della crisi del teatro, cosí vivo e presente è nei collaboratori il problema angoscioso delle condizioni odierne della scena, cosí vario l'elenco dei rimedi che essi suggeriscono dopo le piú diverse diagnosi, cosí fervido in tutti il desiderio di guarire il grande ammalato. Ma il grosso volume partecipa anche dell'antologia — perché autori vecchi e nuovi vi presentano qualche saggio delle loro fatiche — e, mentre punta verso l'avvenire, non trascura il passato con ricordi gloriosi che ormai appartengono alla storia.

È difficile render conto in poche parole di questo singolare « Almanacco » che dà quasi tutto il suo testo al teatro di prosa, agli autori e ai suoi interpreti. Ma il grosso bastimento avariato si porta dietro due minuscole imbarcazioni piú brillanti: la musica e il cinematografo. Nella parte dedicata alla musica uno scritto piú propriamente da « almanacco » che Adriano Lualdi dedica all'«annata» fa riscontro all' agile rassegna di Carlo Lari sul « teatro italiano di prosa nel 1930 ». Questa rassegna va da pagina 345 a pagina 354, ma forse sarebbe riuscito opportuno incontrarla assai prima, perché, fuori di ogni discussione di principî, vuole dare un' idea di quella che è stata l'attività della scena di prosa in Italia nell'anno dell' « Almanacco » (1930), Non è una premessa di fatto, indispensabile ad ogni successiva discussione, ad ogni commento, ad ogni prognostico? Tanto piú che il Lari ha l'avvertenza di darci l'elenco degli autori — e sono parecchi — che hanno osservato il perfetto silenzio.

La critica intesa nel senso forse antiquato, ma piú preciso della parola, è quasi assente. Un «panorama storico» del teatro italiano di Adriano Tilgher pretende di cogliere le ragioni profonde della crisi di produzione nel disagio spirituale di autori « superati » dagli avvenimenti e dall'atteggiarsi della coscienza individuale e collettiva. La formula del « superamento », come si sa, è delle piú elastiche e comode, ma lascia il tempo che trova, e tanto piú deve lasciarlo in questo caso, essendo il panorama volutamente e artificialmente sottratto alla sua atmosfera — le difficoltà di natura materiale ed economica — che secondo il Tilgher aggravano la crisi in modo disperato, ma hanno soltanto un' importanza secondaria e subordinata.

Invece, alle possibilità di vincere gli ostacoli cosí complessi si fanno incontro con ardore e con baldanza parecchi collaboratori dell'Almanacco dove piú volte si riaffaccia l' idea, sostanzialmente giusta, che in condizioni estremamente precarie e difficili ed anche lontane da ogni eventuale resurrezione si trovano le forme del teatro « ottocentesco » senza che per questo possa spacciarsi come moribondo il teatro.

La funzione serale che ancora deve celebrarsi « in quelle decrepite e scomode sale del primo ottocento del settecento e perfino del venerabile seicento traforate da quelle scatole di sardine che sono i palchi di quattro o cinque ordini ecc. ecc. » — di cui parla Mario Carli —, è destinata fatalmente a raccoglier un numero sempre piú esiguo di fedeli. Ormai molti hanno capito che arrivate le cose a questo punto è vana e inutile schermaglia stabilire un ordine di precedenza, (leggi: urgenza) per la soluzione dei tre problemi: autori, interpreti e sedi teatrali.

Si supponga infatti un lieto rifiorire di produzione accompagnato da una rinascita di quelle ottime compagnie che in tempi anche recenti non furono un mito: supponiamo una sapiente e chiaroveggente amministrazione di questo rinnovato patrimonio artistico, ma supponiamo anche che innovazioni sostanziali non siano portate a quelle sedi di teatro dove si è ormai fissata la *routine* della progressiva decadenza. Come sperare che il *nuovo* pubblico — il pubblico di cui si può avere un'idea, sol che si pensi a quello che affolla le sale dei cinematografi — prenda contatto con la risorta scena di prosa? Si guadagnerà tutt'al piú, qualche fortunata stagione in qualche città « principale »; e le città principali a questi effetti, in Italia, è molto se arrivano a cinque.

Anche le proposte nelle quali sono sottintesi aiuti e sussidi da parte dello Stato, valgono soprattutto se mirino ad apprestare un esempio o un modello destinato a moltiplicarsi e a diffondersi per riuscire veramente efficace.

Non è possibile ricordare tutti i contributi dati a queste pagine da autori e scrittori e giornalisti della vecchia, della nuova e della novissima guardia. Non vi mancano rievocazioni di avvenimenti che possono suscitare qualche senso di nostalgia nel lettore come « La prima rappresentazione della *Nave* » di Ugo Falena, e adeguate illustrazioni di modernissime iniziative come quella dei « Carri di Tespi » drammatici dell'O.N.D. I profili di attori e di attrici si avvicendano con le professioni di fede degli autori e le figurine — ritratti, caricature — danno anche qualche valore iconografico alla raccolta.

L'Almanacco potrà essere consultato con qualche profitto da chi desideri di rendersi conto di questo teatro nel quale gli echi del passato si sono affievoliti in modo che chi abbia frequentato poco assiduamente le sale di spettacoli nell' ultimo decennio deve confessare di non raccapezzarcisi piú.

Per merito di queste pagine si intravedono i nuovi protagonisti dell' interpretazione e, soprattutto, della produzione con la loro attività complessa che sconfina quasi sempre dal campo «classico» della scena di prosa. Ed è quasi superfluo avvertire che qui si allude ad un « classico » dell'ottocento. Questi produttori che ancora non sono « superati », che probabilmente non hanno dato sin qui le prove migliori del loro ingegno, si distinguono per una certa disinvolta audacia che talora è prova di fede. Non è escluso che di lí possano venire gli organizzatori attesi, mentre si aspetta il genio che forse non verrà.

Ampie riserve sarebbero da farsi sul valore dell'antologia comico-drammatica che può essere giudicata un errore di metodo in aspro contrasto coi principî e le mète del volume. Anche se questa mostra campionaria fosse ben diversa da quella che è, i testi messi sotto gli occhi dei lettori non direbbero gran che. Rappresentazioni, spettacoli fatti per suscitare le piú larghe risonanze nel pubblico, ecco i problemi assillanti intorno ai quali si affaticano i collaboratori dell'Almanacco. È sottinteso che le malinconie del teatro di lettura siano « superate » da un pezzo.

✶

Almanacco del Teatro Italiano 1931 compilato da Benvenuto Benvenuti. Edizioni « Contemporanea », Arezzo.

Banditi, briganti e brigantesse dell'ottocento.

Può quasi affermarsi, che coll' 800 si estinse il brigantaggio classico; non ebbe però sosta la produzione romantica, poetica, artistica che diede rinomanza ai maggiori esponenti della delinquenza. Si accese la fantasia popolare, si esaltò l' impressionabile folla per la tragica fine ed espiazione dei tristi artefici del male. Si giunse perfino a considerarli ed esaltarli come vindici e martiri di un' idea, di un principio, di un sentimento: i loro nomi esularono dalle cronache della criminalità; le loro figure balzarono dalle cruente tavole processuali.

Dai Masnadieri dello Schiller ai Banditi di Offenbach e del Mercadante, dal Fra Diavolo di Auber all' Ernani di Victor Hugo e di Giuseppe Verdi, dal Roque Guinart del Cervantes al Cleveland dello Scott, dal Corsaro di Lord Byron al Cartouche di Terrasse, al Griso, al Nibbio, all' Innominato del Manzoni, che falange di tipi artistici sotto i cieli piú diversi e le piú varie latitudini! Di Cartouche tace la Grande Enciclopedia del Treccani. Perché? Uguale silenzio su Jose Borjés, il condottiero catalano alleatosi ai briganti borbonici, paragonato al « povero peccatore sublime » di Schiller.

Non è qui il caso di fare la storia di questa triste genia, ch'ebbe radice e sviluppo un po' dappertutto e che si riannoda a movimenti dinastici, a tirannie feudali, a male signorie, a sovvertimenti sociali, a convulsioni politiche, d'onde i *rauttritters,* i *paillards,* i *bandeleros,* i mazzolatuori, i borgognoni, gli armagnacchi, gli zingari, ecc. E le compagnie di ventura? Disse il Guicciardini ch'esse devastavano popoli e paesi, cosí se erano pagate per difenderli, come se pagate per offenderli.

Nel nostro Mezzogiorno, nell' 800, il brigantaggio inferí tanto sotto i Borboni, quanto sotto i Napoleonidi, e dopo l'annessione. Vi sono molte opere frammentarie, però « uno studio esauriente sul fenomeno che corre sotto la denominazione di *brigantaggio meridionale* non è stato ancora fatto. Chissà per quanto tempo rimarrà allo stato di desiderio, perché difetta una documentazione coordinata ed unitaria capace di offrire una visione completa e cronologica degli avvenimenti. Questo materiale è tuttora disseminato negli archivi dello Stato, e quello in possesso di privati, custodito gelosamente, resta occultato, forse per timore di chissà quali immaginarie responsabilità. Quest'ultimo dev'essere cospicuo ». Cosí ha avvertito il colonnello Jacopo Gelli nel dare testé alla luce il volume: *Banditi, briganti e brigantesse dell'ottocento* (Firenze, Bemporad, 1931), con documenti inediti e 136 illustrazioni. I documenti inediti piú cospicui sono quelli che appartennero al generale spagnuolo Tristany Barrera, che dal 1861 al 1865 fu *magna pars* nella organizzazione del brigantaggio meridionale.

L'opera del Gelli, compiuta « con l'aiuto cordiale di amici disinteressati », costruita « senza fronzoli romantici » ha il pregio d' istruire e dilettare, interessando un po' tutti, giacché vi figurano le varie regioni d' Italia, tranne la Sardegna « che ha già dato materia a scritti poderosi ed esaurienti ».

Capaci questi briganti dei delitti piú infami e barbari, si concedevano, qualche volta, il lusso di una buona azione.

Per oltre due terzi, il volume è dedicato al *brigantaggio meridionale,* e propriamente a quello dopo il 1860. Ma perché trascurare il periodo precedente, che pur appartenne all'ottocento? Troppo recise ed assolute mi sembrano le affermazioni, che nel regno di Napoli « i sudditi fossero stati governati *perennemente* in contrasto con la colleganza naturale degli interessi »; che « i preposti al governo delle varie regioni avessero abilmente e *sempre* con cinismo sfruttato gli odi d'ogni specie »; che non « avessero mai, i governanti, per *un solo istante,* rinunziato al vantaggio loro derivante dall'abbrutimento e dalla miseria delle vittime ». Perché poi inserire le « reazioni » nel brigantaggio? Esempio quella di Montemiletto non di *Montemelito.* Son due tristi fenomeni diversi nell' idea, nella preparazione, nell'esecuzione, nelle finalità: non possono perciò andare fusi o confusi. Difatti il Battista intitolò un suo studio: *Reazione e brigantaggio in Basilicata,* ed il Lucarelli: *La reazione ed il brigantaggio pugliese del* 1860.

Va corretta anche qualche menda. A pag. 218 Gioconda Marini, brigantessa di Cervinara, figura come *sorella* del capobanda Michele Marini; a pag. 242 diventa *moglie.* A pag. 242 è errata la data di nascita di Fra Diavolo; lo si è detto calabrese, mentre nacque ad Itri (Caserta). Il Gelli è caduto in uno sfarfallone (pag. 216), dicendo che il brigante Crocco autore di 62 omicidi consumati e 13 mancati fu fucilato nel settembre 1872, all'età di 42 anni. Invece il Crocco fu graziato! ed il 27 marzo 1889 dal bagno di S. Stefano egli cominciò a scrivere la sua autobiografia studiata da Cesare Lombroso, dal dott. Basilide Del Zio, dal capitano Eugenio Massa e forse anche da altri. L'Autore avrebbe dovuto dare un maggiore sviluppo a questo « soggetto », e magari attardarsi un po' meno su Mons. Giuseppe Montieri da Trevico, Vescovo di Sora, organizzatore della banda di briganti capitanata dal De Christen (pagg. 101-105). Di lui mi ha scritto una persona ragguardevole di Trevico: « Quanto si dice in ordine a Mons. Montieri è conforme a verità ma con tinta esagerata; era di sentimenti antiliberali e borbonico, ma d'altra parte onesto, zelante e non nepotista, tanto che i nipoti vivevano in condizioni finanziarie poco liete. Nella *Fine di un Regno* di Raffaele De Cesare, vi è qualche accenno a suo riguardo, ma anche con tinta accentuata ». V' è sobrio cenno anche nella relazione parlamentare del deputato Giuseppe Massari del 3-4 maggio 1863.

Queste osservazioni mostrano l' interesse col quale io ho letto il volume del Gelli, destinato a sfatare molte leggende ed a collocare un fenomeno finora esaminato sotto l' incubo della denigrazione straniera, nell'ambiente che storicamente lo spiega. La psicologia dei briganti, la loro organizzazione, i loro protettori ed alleati, rappresentano un complesso di uomini ed avvenimenti che proiettano fasci di luce sull' Italia che fu; senza fantastiche invenzioni, o sentimentali intrecci, o morbosi sdilinquimenti, o malsani romanticismi. Avvi pur della realtà nel gesto di ricoprire talvolta del manto cavalleresco la sinistra divisa dei briganti: di quei briganti che sul margine del bosco ai pastori che loro offrivano un pangiallo, un pezzo di formaggio, un cartoccio di tabacco, largiscono monete d'oro; di quei briganti che catturano usurai per distribuirne il danaro ai miseri, che svaligiano granai d' ingordi proprietari per dispensarli agli affamati; di quei briganti che all'avemaria, con le mani lorde di sangue, s' inginocchiano e baciano la terra; che fan celebrare messe di suffragio (Angiolillo); che digiunano il venerdí (Cipriano La Gala); che non commettono grassazioni al sabato, dedicato al « fioretto » alla Madonna (Gasparoni); che fanno ardere lampade innanzi alle sacre effigie (Caruso); che recitano a sera il rosario (Lavanga).

Quale ibrida amalgama d' immoralità e virtú, d' ignominie e superstizioni, di pregiudizi e fedeltà! Sí, anche di fedeltà, perché nei pressi di Zungoli, i briganti recavano sul petto la stella pontificia e l'atto di giuramento e di fedeltà che il capobanda Pasquale Romano (ucciso in conflitto a Vallata), imponeva alla sua masnada principiava cosí: « Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con l'effusione del sangue Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II re del regno delle Due Sicilie..., cosí Iddio ci aiuterà e ci assisterà sempre a combattere contro i ribelli della santa Chiesa ».

Tutti questi coefficienti e fattori crearono leggende nelle quali il brigante era concepito come un essere generoso, altruista, come un ribelle ai soprusi dei prepotenti, come un simbolo di protesta individuale contro l'opprimente collettività. Scrittori da dozzina prestarono l'opera loro ad una letteratura popolare criminale che adescava la malsana ed ignorante curiosità della folla: era « la letteratura a un soldo » come la definí Arturo Graf, divulgata con danno delle classi inferiori, abbrutite dall' ignoranza e dalla miseria, da quella miseria, che come scrisse Nicola Misasi, « tenne dietro all'affrettata e caotica formazione del regno d' Italia ».

Se il volume del colonnello Jacopo Gelli per mole e contenuto, non risponde al desiderio di una storia vera e propria del brigantaggio, ha pure l'evidente lodevole scopo di una divulgazione popolare, sicché opportunamente è stato compreso dall'editore nella nuova collezione di « Storia romanzesca ».

Avellino, giugno 1931.

Giuseppe Valagara.

Numeri arretrati del " Marzocco ", si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?!...
LIQUORE
TONICO
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Conto Corrente [illegible]

Sig. Gioele Solari
Via Maria Vittoria, 3
TORINO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 28. 12 Luglio 1931.

SOMMARIO

Il Duca d'Aosta, DIEGO ANGELI. — **Un Vasari minuscolo ed inedito.** II. «Vite di pittori» di Giov. Camillo Sagrestani (1660-1731), ANGIOLO ORVIETO. — **Biblioteca di cultura.** La guerra di successione spagnuola. - La marcia su Roma del Sercognani. - Adua, Z. — **Rodin e un poeta,** ART. JAHN RUSCONI. — **Marginalia:** *Aspetti della politica genovese in Corsica.* — *Geografia ed esplorazioni.* — *Il portico bramantesco della Cattedrale di Cremona.* — *Il generale De Laugier e il giudizio della storia.* — *Per una raccolta dei cataloghi medievali delle biblioteche d'Italia.* — *Echi della rivoluzione d'Inghilterra in «Atalia» di Racine.* — *Francesco I assertore dell'umanismo in Francia.* — **Bibliografie:** Ville del Brenta e degli Euganei, X. — Come nasce un libro, M. ZIINO. — **Commenti e frammenti.**

IL DUCA D'AOSTA

«In quest'ora della triste dipartita desidero esprimere tutta la mia gratitudine ad Hélène per le cure che sempre mi ha prodigate e pregare i miei due cari figli di continuare nella via che ad essi ho tracciato e che si compendia nel motto: *Tutto* per la Patria e per il Re....».

Fra i molti nobili pensieri di quel magnifico documento di un'esistenza che fu tutta di altissimo idealismo e di ardentissima azione, questo che mi piace di riportare è quello che piú d'ogni altro delinea la figura di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta. La delinea e la ferma come in una materia incorruttibile. La delinea e la rivela a tutti coloro che, pur ammirando le virtú del soldato e la nobiltà dell'uomo, poco la conobbero o per lo meno poco la compresero come avrebbe meritato di essere compresa. Perché colui che fu anche un grande oratore e si compiacque di portare la sua parola diretta alle folle dei combattenti, dei cittadini, degli operai, fu nella vita intima un grande taciturno. Si sarebbe detto che avesse il pudore della sua propria personalità intima. Raramente quel suo bel volto del rinascimento, si animava di una sua vita piú occulta e piú profonda. Allora gli occhi chiari, che avevano bagliori di fierezza e fissità di comando, si addolcivano sotto la commozione di un pensiero o di un affetto; la bocca usa a pronunciare le parole definitive si piegava ad un fuggevole sorriso e tutto il volto sembrava illuminarsi come per una luce interiore. E allora se qualcuno dei suoi accennava, sia pure rapidamente a quella trasformazione, egli piegava un poco la testa, con un suo sorriso tra l'ironico e il confuso quasi volesse farsi perdonare come un bambino colto in fallo.

Di questa sua grande bontà i soldati della Terza Armata e — prima di loro — tutti quelli che servirono nei varî reggimenti di artiglieria che egli aveva comandato, conservarono un ricordo indimenticabile che si può riassumere nel verso di una canzone divenuta nazionale: *Si pensa babbo e si risponde Altezza.* E forse questo era l'elogio a cui egli teneva di piú. Quando si potrà scrivere una storia precisa della sua esistenza laboriosa, quando molte cose che ora sarebbe inopportuno dire, potranno essere pronunciate, si potrà vedere quale grande figura di principe e di cittadino fosse stato questo figlio primogenito di colui che per fino i repubblicani spagnuoli si compiacquero di chiamare il Re cavalleresco. Egli fu un grande soldato, un grande principe, un grande cittadino: egli fu — sopra tutto e meglio di tutto — un uomo compiuto nel senso piú alto e piú preciso della parola, un uomo in cui le varie virtú si equiparavano in un equilibrio perfetto.

⁂

Non è qui il caso di parlare di lui come Condottiero di quella Terza Armata che fu proclamata l'Invitta e alla quale egli aveva dato tutto l'amore e tutto l'ardore del suo sogno finalmente raggiunto. In lui la preparazione alla guerra non era stata una espressione puramente accademica, ma la tenace, costante, infaticabile aspirazione di tutta una vita. Comandante di reggimento, aveva sempre educato i suoi soldati a quello scopo. «Quando l'Italia avrà bisogno di Voi, ricordatevi che io come vostro principe, come vostro comandante, come vostro compatriota, ho il diritto di contare sopra di voi». Ed io potrei narrare piú di un aneddoto per dimostrare come anche i piú esaltati rispondessero senza esitazioni e senza sottintesi al suo richiamo.

Quando egli nel suo testamento spirituale affermava «innalzo a Dio il mio pensiero riconoscente per avermi concesso nella vita infinite grazie, ma sopra tutto quella di servire la mia patria e il mio Re con onore e con umiltà» egli affermava una cosa vera ed esprimeva una verità che era l'anima stessa del suo pensiero.

Quante volte, nelle ore torbide in cui sembrava che tutto un passato di sacrifici eroici e tutto un presente di sofferenze e di speranza, dovesse naufragare in un caos senza confini, egli seppe sempre trovare la parola giusta che dirige e l'azione precisa che conduce alla mèta. Ma a punto per questa sua franchezza di parola e questa sicurezza di azione egli aveva il diritto di parlare ad alta voce ed essere ascoltato. Né il pensiero di una facile popolarità o il timore di un pericolo personale, lo tratteneva dal dire quello che credeva essere giusto o di celare una cosa che riteneva dovesse essere detta. Per fino nei comunelli piú riottosi degli operai in agitazione rivoluzionaria al tempo delle settimane rosse, egli aveva affrontato, solo, la plebe che ostentava di non riconoscerlo e aveva parlato a quelli nei quali poteva ritrovare qualche suo vecchio soldato. E la parola incisiva aveva raggiunto il suo scopo e quella folla obliqua, pronta ai peggiori insulti, era stata soggiogata da quel generale che era anche un principe, da quel soldato che era anche il cugino del Re, da quell'uomo semplice e coraggioso che scendeva fra loro e diceva parole che nessuno aveva detto mai. Ma nel dirle, ma nel chiedere l'obbedienza, ma nel ricordare i sacrifici passati e nel dimandare un piú duro sforzo pei sacrifici futuri, egli insisteva senza iattanza ma senza debolezza nella sua triplice qualità d'italiano, di principe reale e di comandante di Esercito. Tre cose che la folla anarcoide avrebbe dovuto disprezzare e che a lui procuravano il trionfo.

A questo risultato egli giungeva anche per la mirabile dote di oratore che egli aveva e della quale era orgogliosissimo. «Dopo quella di comandare un esercito in guerra» — egli mi diceva un giorno — «io non conosco soddisfazione maggiore che parlare a una folla di cittadini». E in fondo era un medesimo bisogno di lotta, che si agitava in lui, uno stesso bisogno di combattimento e di vittoria. E che egli fosse un grande oratore, dovevano riconoscere i piú irriducibili avversarî d'ogni virtú regale, anche quelli che pur accettando la sua facondia, insinuavano che forse altri scriveva per lui quei discorsi che egli pronunciava cosí bene. E pure i molti discorsi che egli ha pronunciato sui campi di battaglia, nelle caserme, nelle pubbliche riunioni erano veramente e intieramente suoi. Ho avuto spesso l'onore di essere chiamato da lui per qualche modesto parere in quel suo studiolo di Capodimonte dove la semplicità dell'uomo di guerra trovava una cosí esatta rispondenza coi suoi gusti e coi suoi bisogni. E l'ho veduto al lavoro, che per lui non era facile, come non è facile in genere per tutti i piemontesi il cui duro dialetto è cosí dissimile dalla lingua parlata. Il tavolo e il suolo erano ingombri di fogli lacerati e coperti con quella sua scrittura cosí difficile a capirsi che era per i suoi — e per lui — un continuo soggetto di scherzo. Ma da tutti quei fogli era uscita la forma precisa, quella che non sarebbe cambiata piú. Né il parere o il suggerimento che aveva richiesto accettava senza discussione e senza ragion veduta. Qualche volta consentiva nell'osservazione fattagli, qualche altra volta la ribatteva, qualche altra volta ancora la rifiutava senz'altro. Mi ricordo che un giorno avendomi sottoposto in due diverse versioni l'esordio di un discorso che avrebbe dovuto fare alle reclute di un reggimento di cavalleria, e avendogli io indicato quella che mi sembrava migliore, egli le aveva rilette entrambe per poi scegliere quella che a me sembrava meno buona, perché «se letterariamente e artisticamente ha ragione lei» — m'aveva detto — «non bisogna dimenticare il momento difficile che traversiamo e l'importanza che possono acquistare le parole di un principe reale». I fatti mi dimostrarono però, dopo, che egli aveva ragione.

⁂

D'altra parte non era la sensibilità artistica quella che gli faceva difetto. Nel tempo in cui rovistava un po' tutti gli antiquarî di Napoli, di Roma o di Firenze, ho avuto spesso l'occasione di accompagnarlo in quei suoi vagabondaggi per le bottegucce dei mercanti d'antichità lungo la Via Tordinona o i tre Borghi vaticani. Egli voleva riadattare piú degnamente quel suo palazzo torinese dei principi della Cisterna — che aveva ereditato dalla Madre — dove il piú cattivo gusto di sessanta anni fa, imperversava sfrontatamente. Era il periodo delle felpe e dei velluti di lana, dei *reps* grossolani e delle sospensioni a gas, dei mobili di finto ebano e delle cornici pseudobarocche. Era il periodo che lo inseguiva fino nell'appartamento romano — che il suo regale cugino aveva messo a sua disposizione in un'ala del Quirinale e dove — per citarne una sola — la sala da pranzo aveva le muraglie tese di *peluche* turchina e inquadrata da grossolane cornici di finto noce inverniciato! A Torino, per liberarsi di tutte quelle «piccole» e aggiungerò «grandi» cose di pessimo gusto, aveva gettato via tutto, cercando di dare un'unità decorativa agli appartamenti del bel palazzo settecentesco. Ebbene quel Principe, che non aveva avuto certo il tempo di fare studî speciali d'arte, guidato semplicemente dal gusto sicuro del gran signore, raramente sbagliava nella scelta di un oggetto o di un tessuto, nella valutazione di una ceramica o di una miniatura. E alla passione del comando e dell'oratore aveva aggiunto negli ultimi anni quella dell'addobbatore, onde la sua casa torinese era stata trasformata in un prezioso museo dell'ammobiliamento e per virtú del suo buon gusto e della sua innata eleganza era risorta a nuova vita.

Forse per queste cure speciali che le aveva dato, la preferiva negli ultimi anni alla grande reggia di Capodimonte dove l'alto gusto e la geniale raffinatezza della Duchessa d'Aosta, avevano saputo creare tante compiute armonie. Ma egli, principe sabaudo e torinese del «Risorgimento», negli anni che dovevano precedere la grande dipartita, aveva voluto ritornare nella Città Regia d'onde suo nonno era partito alla testa dei suoi eserciti per conquistare la Patria agli italiani. Noi lo vediamo ancora nelle litografie romantiche di Francesco Gonín, il Re galantuomo in grande uniforme di generale con la sciabola sguainata alla testa dei suoi battaglioni dare l'assalto alla collina di S. Martino, fra nugoli di fumo e fiammeggiar di cannoni. Come diverso il nipote, con la sua divisa grigio verde di fante, l'elmetto d'acciaio, e il bastone nodoso del pastore, mentre ispeziona con cura metodica le trincee avanzate del Carso, nell'insidia della guerra invisibile.

Due visioni e due epoche: l'eroismo un po' teatrale dell'epopea quarantottina e l'eroismo chiuso, fatto tutto di dovere e di abnegazione di chi sul punto di morte ringrazia Iddio di aver potuto servire la Patria e il Re con onore e con umiltà. Sono due grandi esempî che concorrono ad un unico fine. Sono due grandi eredità che i successori hanno accòlto prima e accoglieranno domani se la Patria richiami ancora al dovere. Il Duca d'Aosta morente ha lasciato ai figli una ben grave eredità: ma noi sappiamo che la confidava a mani degne e che tutti — dalla sua mirabile sposa, ai suoi eroici figli — la sapranno accogliere con un senso di religione e trasmettere a tutti gl'Italiani come il piú prezioso dono che un principe reale possa fare al suo popolo devoto.

Diego Angeli.

Un Vasari minuscolo ed inedito

II.

“ Vite di pittori „ di Giov. Camillo Sagrestani (1660-1731).

«La Natura che scherza, con infinite materie diverse, non a voluto mancare ancora la diversità nelle openioni de gli huomini, e in specie, in quella de' Pittori, che con tante oppenione stravagante, anno passato questa vita; e quanto sieno stati varie le loro infinite e capricciose operazioni, lo dimostreranno le presente Vite loro, descritte e ritrovate da diverse memoire (sic), di Huomini che gli anno conosciuti e pratichati; e secondo le relazioni datomi Le dimostrerò, essendomi però attacchato alle piú veridiche e sincere; ma con tutto ciò, mi rimetto, quando che Io dicesse cosa che variassi da altri, che avessero Tal vite descritto, assicurandovi però, che quelle che ò sentito e visto da me, saranno con ogni purità di dire dimostrate».

Con questo breve preambolo Gio. Camillo Sagrestani ci presenta le sue *Vite di Pittori* in un manoscritto conservato nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale, su cui si legge «Autografo di Gio. Camillo Sagrestani». E autografo dev'essere davvero, perché un copista — meno pittore ma necessariamente piú letterato di lui — avrebbe con facilità corrette certe sconcordanze ed erroruzzi, tolte di mezzo certe ingenuità di sintassi che insaporano l'operetta e di cui il preambolo — da me trascritto fedelmente — serve a darci, altrettanto fedelmente, un'idea.

Questo preambolo, benché breve, ha la sua importanza; perché ci fa sapere che il Sagrestani nello stendere le *Vite* attinse in parte a testimonianze altrui, scritte o verbali che fossero, e in parte alla propria esperienze e memoria: e ci dice pure che il suo principale intento fu di mettere in luce le «tante oppenione stravagante» di quei pittori e la varietà delle «loro infinite e capricciose operazioni». Piú utile il manoscritto sarebbe riuscito alla storia dell'arte se, pur meno ricco d'aneddoti, ci avesse dato maggior copia di notizie propriamente pittoriche, ci avesse parlato meno di donne, di burle, di capricci, e piú di quadri, d'affreschi, di statue. Ma anche tale qual è, merita considerazione attenta e fors'anche la fatica e la cura d'un'edizione integrale, con trascrizione anche piú esatta e meno ammodernata di quella adottata da me in questo saggio.

⁂

Quanti sono i pittori dei quali il Sagrestani si occupa? — Ventuno — Chi sono? — Eccoli nell'ordine stesso in cui li dà il manoscritto, e qualificati com'esso li qualifica.

1. Lorenzo Lippi, pittore fiorentino e poeta, scolare di Matteo Rosselli.
2. Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, pittore di battaglie.
3. Antonio Giusti, pittore e poeta fiorentino.
4. Lessandro Rosi, pittore fiorentino.
5. Simone Pignoni, pittore fiorentino.
6. Carlo Marcellini, fiorentino scultore e poeta, scolare di Felice Riposo, e di Ciro Ferri, e di Ercole Ferrati.
7. Onorio Marinari, fiorentino pittore.
8. Bartolomeo Bianchini, pittore fiorentino.
9. Lorenzo Beatucci, pittore e comico fiorentino.
10. Santi Rinaldi, detto Del Tromba, pittore e poeta fiorentino.
11. Jona Ostilio ebreo, pittore di paesi fiorentino.
12. Domenico Bettini, pittore di fiori e animali fiorentino.
13. Luca Giordano, pittore napoletano.
14. Bastiano Ricci, pittore veneziano.
15. [Antonio] Bracciolini, pittore di battaglie.
16. Andrea Scacciati, pittore di fiori fiorentino.
17. Gio. Pietro Pollini, pittore fiorentino.
18. Antonio Bottevin, di patria di Bruselle, pittore.
19. Atanasio Bimbacci, pittore fiorentino.
20. Giovanni Formigli, pittore fiorentino.
21. Rinieri Del Pace, pittore pisano e mezzo fiorentino.

I fiorentini dichiarati sono dunque 15 ½; un mezzo pisano, che fa sedici; un napoletano e un veneziano (anzi bellunese, il Ricci) che fanno diciotto; un brussellese 19; piú il Borgognone francese e il Bracciolini fiorentino, benché non dichiarato tale.

Di questi ventuno artisti, sedici son qualificati *pittore* e basta: tre *pittore e poeta* (il Lippi, il Giusti, il Del Tromba); uno, Lorenzo Beatucci, *pittore e comico*: e uno solo, Carlo Marcellini, non *pittore* ma *scultore e poeta.*

Inoltre di questi venti *pittori* cinque sono considerati come specialisti: e cioè due, il Borgognone e il Bracciolini, «pittori di battaglie», uno, Jona Ostilio, «pittore di paesi», un altro, il Bettini, «pittore di fiori e di animali» e un ultimo, lo Scacciati, «pittore di fiori» soltanto.

Ma si può fare anche un'altra osservazione. Si può osservare che di questi ventuno nomi alcuni ci erano familiari o per lo meno li conoscevamo o avremmo potuto facilmente conoscerli; altri, se non agli eruditi di cose fiorentine, soneranno probabilmente del tutto nuovi anche agli storici dell'arte. Quali? — Lorenzo Beatucci, Bartolomeo Bianchini, Antonio Bracciolini, Giovanni Formigli, Iona Ostilio, Gio. Pietro Pollini.

Per quanto ne so io, di uno di questi sei solamente aveva dáto qualche notizia — derivandola dal Sagrestani — il prof. Umberto Cassuto, che nel *Vessillo Israelitico* (gennaio 1907) aveva sostenuto con ogni verosimiglianza che non di un Jona *Ostilio,* ma debba trattarsi di un Jona *Ostiglia* cosí nomato dalla piccola città presso Mantova.

⁂

Singolare tipo di artista autodidatta e serotino, questo Jona — narra il Sagrestani — si mise a dipingere in età di trentasei anni «invogliatosi di tall' professione nell' vedere un giorno operare un certo pittore di paesi che abitava di stanza da Peruzzi». Jona «osservatolo che copiava un quadro di Salvator Rosa» se ne invaghí in modo che «andato a casa dette di mano a provedersi di una tela e colori e pennelli, trovato modo di avere quell medesimo quadro che aveva veduto copiare, e cominciò a colorire con grande ardire, senza aver mai saputo che cosa fusse né matita né colori». E a dipingere riuscí tanto bene che certi suoi paesaggi li scambiavano per opere di Salvator Rosa in persona. (E perciò, nell'articolo precedente, l'abbiamo qualificato come discepolo del pittore napoletano). Sicché «Antonio Giusti pittore molto valente lo comentava assai, e fecegli fare e per se medesimo molti quadri, si come per altri». Jona ebbe pure «occasione di servire molta nobiltà, come si vede moltissime sue opere in diverse case di essi». Asserzione, quest'ultima, di cui m'è accaduto in questi giorni di trovare una riprova — fra le Carte Riccardi del nostro Archivio di Stato — in tre ricevute di «Ostiglio Jona» per quattro paesi dipinti per il Marchese Riccardi. — Le quali ricevute, autografe, cominciano tutte cosí «Io Jona Ostiglio» chiarissimamente, e non Ostiglia come suppone il Cassuto e come in origine è probabile sonasse il casato.

Ma forse l'*a* finale l'uso fiorentino lo volse in *o*, per analogia col nome proprio *Ostilio* (e cosí infatti lo scrive il Sagrestani), e piú ancora, probabilmente, perché repugnava a quell'uso un nome d'uomo con due desinenze consecutive in *a* (Jon*a* Ostigli*a*).

⁂

Un altro ignoto agli storici è il pittore fiorentino Giovanni Formigli, di cui il manoscritto ci narra un aneddoto, dal quale resulta che fu egli pure discepolo di Antonio Giusti e pittore operoso, molto amico del Sagrestani.

Ecco l'aneddoto a pag. 43, «mi bisogna raccontare una storietta accadutomi a me, mentre io ero a Bolognia a studiare; dovendosi sapere che io ero molto suo amico e confidente, poscia che avevamo studiato dal medesimo maestro [Antonio Giusti]; onde un giorno gli confidai la mia prossima partenza di Fiorenza per Bolognia. Sentito ciò mi disse voler venire ancora lui, ma non poteva fare a meno di finire alcuni quadri che aveva tra mano, e che subito finiti si saria partito a quella volta. Dove che io giuntovi là non manchai subito di scrivere all'amico e significargli il mio arrivo e il luogho dove io stanziavo, e solecitandolo alla partenza, che a ciò mi rispose, che sperava la ventura settimana portarsi da me, e che perciò mi mandava per ostaggio della verità tutti e' suoi disegni e stampe, come in effetto fece, con significarmi il preciso giorno che si saria partito, e che volesse portarmi alla Porta Fiorentina la sera del suo arrivo. A dove io non manchai ogni sera, quando mi parve potesse essere il tempo proporzionato. Ma la mia gita fu sempre in vano; mentre nello spazio di dieci sere, che mi portai anco qualche miglio, per aspettare il Formigli, non lo viddi mai comparire. Se non che mi pervenne, doppo alquanti giorni della mia abbandonata speranza di vederlo giungere, una lettera dalla posta, la quale la descrivo tal quale puramente mi venne scritta da esso, copiata per lo appunto:

«Carissimo amico salute. Partii martedi passato di qui per codesta volta, avendo preso un cavallo alla Campana, e giovedí a ore ventidua e mezzo giunsi alla Porta di codesta città, e quando fui per entrare dentro mi sentii dire: «Signior forestiero, bisognia farsi scrivere qua al signiore deputato». E portatomi davanti [al deputato] mi dimandò tante circostanze, cioè dove volevo abitare e che cosa volevo fare, e quanto volevo trattenermi, e se io ero contumace o bandito et altre cose; che ciò sentite, io dissi: « adesso adesso, signiore, la servo di tante dimande che ella mi fa »; e dato di volta al cavallo, segniai con il segnio di Croce la Porta di Bolognia, e me ne presi la medesima strada che ero venuto da Fiorenza. Ma perché l'ora mi si fece tarda, non potendo giungere a quella osteria che mi era stata favorevole e trattato assai bene, mi parve la gita assai lungha, non sapendo io che per non saper la strada era di quella escito e lontano dalla buona e vera gita da tre miglia in circa. Onde io ebbi a pregare codesti paesani a volermi dare ricetto nell loro povero tugurio, dove fecimi fare da cena. Ivi stetti.... ».

Ma qui è interrotta la trascrizione della lettera, che non manca di sapore e di valore per la storia del costume negli ultimi decenni del Seicento.

⁂

Nell'« Abecedario pittorico » dell'Orlandi a pag. 291 troviamo registrato un Lorenzo Bertucci pittore fiorentino, scolaro del Furini, che, lasciata la pittura per la musica, riuscí in questa « di tanta grazia, che molti principi lo vollero sentire, e specialmente la Regina di Svezia, la quale gli assegnò un buono, et annuo stipendio, e lo dichiarò direttore del suo Teatro, nel quale piú volte si fece sentire. Morí in Roma d'anni 60, circa il 1680 ».

Cosí l'Orlandi. Ma il Sagrestani ci parla non di un Lorenzo Bertucci, sí d'un Lorenzo Beatucci, i cui connotati — chiamiamoli cosí — combinano tanto con quelli del preteso Bertucci, da farci ritenere che questi sia figliuolo o di un errore di stampa o d'una svista dell'ottimo carmelitano di Bologna. Che l'errore sia invece del Sagrestani non si può concedere, perché il Sagrestani ci dice chiaro d'aver conosciuto il Beatucci di persona e della vita di lui ci racconta circostanze piuttosto intime. Non soltanto ci dice — come l'Orlandi — che Lorenzo Beatucci fu scolaro del Furini, che preferí, per ragioni pratiche, la musica e l'arte comica alla pittura, acquistando « nel suo recitare da vecchia una singolare grazia » e che la Regina di Svezia lo fece « suo comico con stipendio adeguato al suo merito »; ma ci racconta pure come s' innamorò della Lena e come — forse — la sposò. Lorenzo Beatucci, prima di trasferirsi a Roma al servizio della Regina, soleva frequentare a Firenze la « villa del signor Antonio Panfi alle Rose, a dove ivi stavano con molti suoi amici allegramente, fra' quali erano Santi del Tromba, Francesco Isolani sonatore di violino eccelente, detto per sopra nome Baracane, e Gio. Sagrestani pittore, sí come molti altri che per brevità tralascio, sapendosi molto bene a ogni uno che questa villa era il ricovero de' virtuosi.... ».

Virtuosi e virtuose. Fra le quali la Lena contadina, bensí, di San Casciano, ma spiritosa, bellissima, e certo una delle migliori ballerine in quel ballo rusticano per le feste del maggio, a Villa Panfi, dove il Beatucci se ne invaghí. Che la Lena « molto amena e conversevole a tutti » pare che al Beatucci fosse amenissima e conversevolissima. E « quando doppo cena dato nella chitarra, mosse Lorenzo con graziosa voce il canto all' improvviso, che accompagniato da una inaspettata risposta della Lena fece maggiormente conoscere il suo spirito »; il beato Beatucci era ormai prigioniero per sempre. Sicché neppur le belle trasteverine gli fecero scordare la fiorentina; ma anzi da Roma non poté « fare a meno di scrivere al Panfi che con ogni sollecitudine gli mandasse la sua amata Lena, come fu da Antonio eseguito.... E colà se la passarono con ogni contentezza e buon matrimonio, mentre si disse, come credo [e perché non dovremmo crederlo anche noi ?] la pigliasse per sua consorte » — Soggiunge il Sagrestani che la Lena morí dopo molti anni, e che il Beatucci le tenne dietro fedelmente a non lungo intervallo.

⁂

Torbido pittore chiama il Sagrestani Bartolommeo Bianchini, scolaro di Simone Pignoni. E ci fa sapere che passato di Fiorenza sua patria a Bergamo, vi si accasò con una bella e giovane moglie, che dopo parecchi anni gli morí. Ritornò allora a Firenze e in famiglia, dove i suoi fratelli lo accolsero molto bene, e lo « facevano servire con ogni accuratezza ». Ma perché era di naturale irrequieto e scontento « non sadisfacendogli i trattamenti de' suoi congiunti », si staccò da loro e andò a vivere per conto suo in Piazza S. Biagio « dove dimorò molti anni operando nella sua professione molte cose, essendo in essa assai spedito, benché non le conducesse le sue opere con gran finitezza, con tutto ciò erano nella loro dispostezza assai bene intese, accordate e spiritose ». Viveva solo, e qualche volta mangiava all'osteria, in « quella sua affezionata osteria chiamata volgarmente l' Inferno ». La quale gli piaceva tanto, che finí con l'andarvi ad abitare « in certe stanze che aveva questo oste, che corrispondevano in un suo bell'orto, e quivi standosene a dipingere, e all'ora del mangiare era prontissimo il buono oste a portarglielo ». Se non che mangia e mangia, il debito del Bianchini con l'oste crebbe tanto « che a volerlo scontare bisogniò pigliare tanti quadri, che perciò fecegli alcune storie del testamento vecchio e nuovo, che fece una stanza tutta piena delle sue opere, con adornamenti ricchissimi di oro ». E allora a indebitarsi fu l'oste, col doratore e fors'anche col pittore. Il quale, mutato casa di nuovo « tornossene nella stanza ove stava il Volterrano in via della Crocetta.... quivi operando con bonissimo gusto. » Ma oltre alla pittura in questa stanza del Bianchini « si esercitava molte sorte di studi, e di sonare la spinetta con organo si come di cantare di musicha, tirar d'architettura civile ». E scultura no ? — Anche scultura; e chi scolpiva, sotto la direzione di Bartolommeo, era una bella donna che egli aveva presa da prima come serva, e alla quale piú tardi, avvedutosi ch'era piena di ingegno, aveva insegnato « il disegno, poi con la terra a modellare e poscia in marmo ». Figuriamoci i fiorentini! Quando lo seppero, fu un via vai continuo in via della Crocetta, tanto piú che la donna oltre ad esser bella era anche « bizzarra, e quel che importa aveva un discorso molto sperto, incatenativo, obblighandogli con molta sua finezza a coltivare la sua amicizia ». Peccato che il Sagrestani non ci dica il nome di questa sirena e non indichi nessuna delle sue opere. Ma in compenso ce la descrive tanto vivamente che par di vederla. « Et invero — scrive — avendola io molte volte veduta operare, certo che aveva una grandissima dispostezza nelle sue azioni; che o lo facesse ad arte, o vero naturalmente, basta che si rendeva ammirabile nel suo operare. Vestiva questa bizzarramente con bustini soccinti e acconciature di capelli, ogni giorno in modo diverso, e perché aveva un petto assai rilevato, procurava con sottilissimo velo coprire quello che desiderava si vedesse, come ancora nell'atto del suo scolpire, faceva attitudini tali, che le piú volte mostrando ciò succedere a caso. Ma io stimo che con arte lo facesse; e questo era, come sarebbe a dire, che movendosi scopriva una parte del petto, o vero, una mezza gamba, che avendole assai belle fuor del consueto delle donne, presto le ricopriva; e operando sbracciata — che similmente non erano [le braccia] alle gambe inferiore — faceva con tale azioni restare qualunque che la andava a vedere ammirati ».

Ma la gioia del Bianchini e degli altri ammiratori durò poco. Gli « zelanti de' fatti di altri ovvero bacchettoni » gridarono al pubblico scandalo, misero di mezzo le autorità cittadine, e tanto dissero e tanto fecero che il Bianchini, dopo qualche resistenza, si vide costretto a separarsi da costei, che era sí valente scultrice e bella donna intelligente, ma aveva la disgrazia di non essergli « né moglie né serva ». — E quanto a sposarla, bisogna dire che non se ne sentisse il coraggio.

Obbligato cosí a lasciare la sua bella scultrice, il Bianchini lasciò poco appresso anche Firenze, al seguito, con altri artisti, di un principe turco che era stato per qualche tempo ospite del Granduca. Ma in Oriente non pare avesse fortuna, e dové presto tornare in patria con gli altri « piú confuso che onorato ». Stabilitosi di nuovo a Firenze « pigliò una stanza dalla volta de' Peruzzi, et ivi si misse per disprezzo a dipingere e' gesti e fatti de' Turchi. Ma visto le grandissime disgrazie patite in questa sua vita, pensò ritirarsi ad una vita solitaria; e sapendo che in Vallombrosa, ove sono monaci di S. Trinita che coltivano detta Chiesa, vi era da dipingere alcuni chiostri, addimandò questa occasione, sí come l'ottenne ». E a Vallombrosa dimorò molti anni e morí « in detto luogho ».

⁂

Molto piú rapidamente scorreremo la vita meno interessante di Antonio Bracciolini, pittore di battaglie, senza fermarci sulle astuzie e i raggiri ond'ei riusciva a vendere i suoi quadri che altrimenti sembra fossero poco ricercati. E neanche ci fermeremo sulle sue buffe relazioni con Jona Ostiglio, né su quella sua stravaganza, sempre a fondo disonesto, di mescolare del formaggio « nella mesticha delle tele dove egli dipingeva.... acciò che e' topi andassero a rodergli per avere occasione di farne degli altri.... Stavasene solo nel suo tugurio, Idio sa come, non escendo di casa, se non quando il bisognio lo stimolava, e sempre quasi tanto di istate quanto di inverno, andava rinferraiolato, e con sospetto di non esser visto ». Ma una volta fu visto quando proprio non avrebbe voluto. Fu visto che usciva dalla Sardigna, con una sporta piena di stinchi e di piedi di cavalli morti, che voleva copiare per certi suoi quadri di battaglie. Lo vide un guardiano e gli chiese che avesse mai nella sporta. E il Bracciolini: « E non vedete che sono studi, signor sí, studi per far cavalli ? »

⁂

Stravagante egli pure, ma d'una stravaganza ben altrimenti simpatica — che fa di lui un precursore geniale della pulizia e dell'igiene moderna — fu il pittore fiorentino Giovan Pietro Pollini, grande distruttore di mosche, capital nemico degli sputi, scrupoloso osservatore di pesi e di misure. Il Sagrestani cosí racconta, e sarebbe un peccato parafrasarlo: « Notavasi la mattina quando andava alla stanza che, entrato che era, subito spazzavala e ripuliva ogni cosa, e quando andava qualcheduno da esso metteva una cassettina di segatura [l' inventore delle cassettine di segatura !], acciò che volendo sputare potesse, senza imbrattare il pavimento, in essa quello escremento gettare. L' istate poi, avanti di dipingere, mandava fuori prima tutte le mosche, e perdeva alle volte tal tempo, che stava le mattinate e' giorni senza lavorare, dando nelle scandescenze di ogni ben che piccola cosa fusse. Ciascuno che sapeva questa sua oppenione fantasticha, se ne pigliava gusto, e tutto quello che esso non voleva, glielo facevano seguire. Dove che disperato alle volte andavasene fuori a pescare con la canna a pesci, mentre vedeva che apposta e' suoi amici li mettevano con un cannello di canna dalla serratura della chiave, una quantità di mosche. Non tornava a casa altro che la sera a cena, passandosela, la mattina, con qualche amico della sua spilorceria che si contentava con esso praticare e stare, con pane e cacio overo salsicciotto. Che avendo a questo effetto, acciò che gli toccasse il suo dovere, un paro di bilancie, acciò che, fatto che aveva la parte di ciascuno, si pesasse, eziam insino le frutte e il pane. Onde si era condotto a tàll segnio che quando andava per comprare qualche cosa di bisognievole, dicevano non ne avere di quella tal cosa che egli voleva.

Dove egli abitava mai si sapeva dalla sua boccha. Diceva che stava per il mondo. Cosí viveva nella sua filosoficha vita. E molte volte andava in villa di un tal Antonio Panfi, che di oppenione erano consimili. Et ivi facevano a chi ne faceva una piú bella dell'altra; come sarebbe lo stare nella medesima villa delle Rose, e non si vedere per due o tre giorni assieme, andare a Firenze, senza che uno sappia dell'altro, et altre bellissime soffisticherie simili ».

Realistica, vivace, par quasi novellina d'un Sacchetti in ritardo.

Angiolo Orvieto.

Biblioteca di cultura

La guerra di successione spagnuola. - La marcia su Roma del Sercognani. - Adua.

Storie e documenti di guerre. È per deferenza alla cronologia, cominciamo dalla guerra di successione spagnuola, che non risparmiò — come è noto — l' Italia, dove però un solo Stato, cioè il ducato di Savoia, intervenne attivamente nel conflitto, recando al suo accorto sovrano il dono ambito della corona regia. Gli altri Stati e Staterelli, anche se autonomi, stettero a vedere; ma, come spesso avviene a chi, in un alterco tra persone gagliarde, si apparta per paura o per prudenza, finirono qual piú qual meno col doversi rassegnare alle violenze dei belligeranti dell'una e dell'altra banda. Sarebbe stata opportuna almeno una lega difensiva di tante debolezze che, messe insieme, avrebbero potuto formare, se non una forza temibile, almeno un ostacolo rispettabile alle sopraffazioni dei piú forti, e ci aveva pensato, pare, il papa Innocenzo XII; ma il successore Clemente XI ne aveva abbandonata l' idea, preferendo alla difensiva armata una neutralità inerme, non senza però una certa benevola propensione per la Francia. Veramente finora si era parlato non di benevola propensione, ma di manifesto favore. La rettificazione o attenuazione è venuta soltanto recentemente per opera del Pastor nel quindicesimo volume della *Storia dei Papi*. Pia Roi vi aggiunge ora il contributo di una piú ampia documentazione tratta dall'Archivio vaticano.

Si tratta del carteggio di mons. Alessandro Aldobrandini, inviato nel ducato di Parma e Piacenza come « Commissario apostolico dell'armi di Sua Santità »; carteggio che ha specialmente valore informativo sui movimenti militari, sulle depredazioni, le taglie, i danni delle truppe combattenti. Ma non mancano accenni diretti e indiretti sugli scopi della politica pontificia, che trovano poi conferma sia nelle lettere, pur esse pubblicate, del segretario di Stato del Papa, sia in altri svariati documenti in appendice al volume.

L'Aldobrandini, sotto quel titolo bellicoso, andava nei ducati farnesiani a far sentire la presenza dell'autorità pontificia su un feudo della Chiesa, affinché tutti ne rispettassero la dichiarata neutralità. Ma la guerra è guerra, e quando le milizie entrano in un territorio non è cosa facile indurle a riflessione sui limiti del lecito a dell' illecito, né fermarle ricordando ad esse gli obblighi verso il padrone di casa. Il fatto è che tedeschi prima, francesi poi, ma quelli piú di questi, entrati nel ducato, lo trattarono come territorio di occupazione. « Si scorre il paese, si mette il tutto a rigorosa contribuzione, si foraggia, tanto che molti ridotti al sommo della miseria, e quasi all'estremo della disperazione, abbandonano la campagna, si ritirano alla Città o al Monte »: questo leggiamo in una lettera dell'Aldobrandini sui danni dei tedeschi. Ma i francesi non son da meno: « V. E. sentirà da mons. vescovo di Parma fin dove arrivan gli eccessi de' franzesi, quali devastano e saccheggiano tutto con maniere inaudite e in cambio di sentire il rimedio, ogni giorno il male si fa maggiore ». Il rimedio ? Ci sarebbe stato; ma, troppo tardi. « Li danni che soffre questo povero Stato, sono considerabili, scrive in un'altra lettera l' inviato papale, senza sapersi la causa contro l'osservanza della neutralità »; e soggiunge sentenziosamente: « che quando non è armata, è trattata in questa forma, che dà motivo di rifletter molto ».

In tali condizioni, non restava che destreggiarsi con l'azione diplomatica, ostentando una neutralità indifferente verso l'una parte e l'altra. Singolarmente istruttivo è, a tal proposito, uno scambio di lettere, che la Roi ha collocato in punti diversi del libro, non essendosi accorta della loro connessione e anche per aver voluto seguire un ordinamento sistematico, che l' ha indotta a creare un'appendice di « Atti di insediamento di mons. Aldobrandini », di « Lettere del Segretario di Stato », di « Lettere di principi », di « Lettere di informatori ». Per riparare agli inconvenienti di questa divisione bisogna che s'aiuti col proprio acume il lettore intelligente.

Il segretario di Stato del pontefice scrive il 22 febbraio 1702 all'Aldobrandini (p. 209): « Dovrà procurarsi che i spagnoli e i francesi non diano co' loro procedimenti occasione agli alemanni di sospettare che si habbia intelligenza con essi loro, cosa che non è in verun conto, onde opportunamente si deve far conoscere al sig. Principe Eugenio, che la risoluzione presa da Sua Santità è stata consigliata dalla sua costante indifferenza, sapendosi molto bene quali potevano essere le mire de' collegati ». Larvata confessione di una certa benevolenza, ma non parzialità, per i franco-spagnuoli, dunque. Scrisse l'Aldobrandini al principe Eugenio di Savoia ? E come ? La Roi ha pubblicata la lettera senza saperlo. Si trova a p. 31, reca la data dell' 11 marzo e l' indirizzo « Serenissima Altezza »; il destinatario non è stato identificato. Essa è una garbata protesta contro le sopraffazioni dell'esercito tedesco, una conferma dei « sentimenti di perfetta neutralità che professa Sua Santità », la quale — continua l'Aldobrandini — « in sentire inconvenienti cosí grandi so che si turberà infinitamente, e mi rimprovererà con somma giustizia, ch' io abbia lasciato pigliare piede ai disordini cosí eccedenti e che tirano il paese all'esterminio totale, quando i suoi ordini sono cosí precisi et efficaci di voler onninamente la salvezza di questi Stati neutrali e di questi popoli, coerentemente a quello che piú e piú volte ha significato a Sua Maestà Cesarea e suoi ministri ». E abbiamo finalmente alla p. 225, la risposta del Principe, secca e di stile piú militaresco che diplomatico. Egli dichiara che non conosce altro padrone di quegli Stati all' infuori del duca di Parma, al quale soltanto risponderà, se gli farà parlare o scrivere. E quanto alla Sede apostolica, protesta la sua venerazione, « non ostante che io non riceva tutta quella corrispondenza che merita l'ottima mente di Cesare e che mi persuadeva d' incontrare ».

A parte tutte le copiose notizie sull'andamento della guerra disseminate nel carteggio, qui abbiamo condensati in poche pagine i risultati raggiunti da Clemente XI con la sua politica. Si contestava a lui il diritto di ingerirsi in affari concernenti Stati, dei quali si considerava signore e che riteneva di poter salvaguardare da danni inviando un suo rappresentante e facendo inalberare le sue bandiere; si metteva in dubbio la sua imparzialità come principe neutrale. Ma sulle conseguenze di quella neutralità disarmata, si ha nel volume della Roi un documento non meno interessante nella Protesta del Papa del 16 luglio 1707, quando l'esercito cesareo pretese il libero passaggio attraverso lo Stato Pontificio per entrare nel Regno di Napoli. Clemente XI protestò contro « il tentativo di conquistare con mano armata un Regno sottoposto al diretto, supremo ed alto dominio nostro e della Santa Sede.... tanto piú che il detto passaggio era inoltre manifestamente lesivo della libertà dello Stato di Santa Chiesa ». L'esercito condotto dal Daun passò egualmente. L'Aldobrandini, che, nel frattempo, adempiuto il suo mandato, aveva ottenuto in premio un Chiericato di Camera, avrebbe potuto ripetere come cinque anni prima: « la neutralità, quando non è armata, è trattata in questa forma; che dà motivo di rifletter molto ».

⁂

La fama del generale Giuseppe Sercognani piú che alle sue imprese di soldato dell'esercito napoleonico è legata all'audace tentativo di occupare Roma, quando nei primi mesi del 1831 la rivoluzione scoppiata a Modena, si propagò a Bologna ed investí rapidamente tutto lo Stato pontificio. Il Sercognani ebbe una parte notevole nel movimento rivoluzionario, ordinò la guardia civica a Pesaro, partecipò al blocco di Ancona occupata dagli austriaci e ne segnò la capitolazione, sollevò Recanati e Loreto; e quando vide che la rivolta era oramai dilagata dapertutto e si poteva osare la conquista della capitale, concepí l'ardito disegno della marcia su Roma. Di questo episodio dei moti rivoluzionari d'un secolo fa, quanto audace altrettanto sfortunato, si occupa Pietro Zama, col sussidio di documenti finora sconosciuti, che pubblica nelle note dei capitoli e nell'appendice del volume. Il quale si deve anche considerare come una buona biografia del Sercognani, dove la evidente simpatia dell'autore per il vecchio soldato dal temperamento rivoluzionario, dalle risoluzioni improvvise e inconsiderate, non infirma la serenità del giudizio.

Il tentativo del Sercognani, indipendentemente da altre cause concomitanti, sembrava destinato fin dall'origine all' insuccesso per i dissensi che ci furono tra gli stessi elementi responsabili della rivoluzione, dai quali sarebbe dovuto venire l' incoraggiamento e l'aiuto. Il Governo provvisorio di Bologna non è affatto persuaso dell'opportunità della marcia; il Vicini, che di quel governo è l'anima, teme, dubitando che i romani siano disposti a secondare l' impresa. E anche piú recisamente contrario è l'ex colonnello napoleonico Pier Damiano Armandi, elevato dal Governo di Bologna, al grado di generale, al quale il Vicini si rivolgeva per consiglio. Secondo l'Armandi, nulla era da sperare da Roma, città di impiegati curiali, con una plebe gretta e ostile a tutte le innovazioni: perciò — cosí egli scriverà piú tardi nella sua autodifesa — aveva sconsigliato al governo l' impresa. Ne avviene ciò che era fatale dovesse avvenire. Mentre a Roma si prepara la resistenza e il Papa chiama in aiuto gli austriaci, il Governo di Bologna abbandona a se stesso il Sercognani, che intraprende la marcia con i volontari raccolti durante le tappe della sua azione rivoluzionaria. E tra essi troviamo i due figli di Luigi Bonaparte ex re d'Olanda, Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, fuggiti dalla casa paterna, nella quale saranno ricondotti di lí a non molto per ordine del governo di Bologna. Quando questo, spinto da concorde volontà di popolo, prende finalmente la decisione di intervenire e aiutare la spedizione, è già troppo tardi. I volontari del Sercognani, che già incominciano a trovar e resistenza nelle milizie pontificie, e, mancanti del necessario, debbono ricorrere a sistemi di soldati di ventura, attirandosi l'odio degli abitanti, sono sfiduciati. Nel frattempo avviene la capitolazione del Governo provvisorio di Bologna. Non rimane che la via del ritorno. Una sosta a Spoleto, dove la spedizione si scioglie. Una parte dei volontari, tra i quali il Sercognani, dopo complicate peripezie, finisce a Livorno, dove è imbarcata per la Corsica. Il Sercognani, da Bastia passa poi a Parigi, e vi muore, ricoverato in un ospedale militare, nel 1844.

Come sempre avviene delle imprese finite male, si cercò e si volle in tutti i modi il responsabile del fallito tentativo. Il Sercognani e l'Armandi — anche questo esule, a Corfú, e passato poi anch'egli a Parigi — polemizzarono aspramente tra di loro, seguiti dai rispettivi aderenti. La polemica non può avere oggi soverchio interesse. In sostanza, lo stesso Sercognani, pur caricando le spalle del governo provvisorio di Bologna e dell'Armandi delle piú gravi responsabilità per non aver aiutato, come avrebbero dovuto, la spedizione, deve riconoscere che una vittoria sicura non si sarebbe potuta ottenere se non da un'azione della Francia, la quale aveva promesso di far rispettare (e non aveva poi mantenuto l' impegno) il principio del non intervento. Il resto era vana logomachia, perché nessuno avrebbe potuto ammettere che e la buona volontà del governo di Bologna e una insurrezione nella città di Roma e quante altre circostanze favorevoli si fossero immaginate, avrebbero potuto impedire che le truppe austriache schiacciassero la rivoluzione e cacciassero da Roma gli occupatori, se vi fossero entrati.

⁂

Adua: la maggiore delle nostre battaglie coloniali, e non occorre soggiungere quanto dolorosa al ricordo di ogni italiano. Dopo trentacinque anni, si dovrebbe supporre che sulle vicende di quella tragica giornata non vi fossero piú dubbi e oscurità: chiaro e evidente lo svolgimento dei fatti, nette e precise le responsabilità dei capi. Invece, no. Di tanto in tanto sentiamo levarsi una voce a modificare, emendare, contraddire. Ora è la volta di Emilio Bellavita, che fu già aiutante di campo della brigata Dabormida. Il suo grosso volume (600 pagine abbondanti) dovrebbe essere l'ultima parola sull'argomento, che non avrebbe potuto trovare espositore piú preparato. La battaglia di Adua assume per il Bellavita importanza di avvenimento culminante nella storia della prima colonia italiana. I precedenti sono dati da tutto il periodo che intercorre dalla prima presa di possesso sulla terra africana con la occupazione della baia di Assab; le conseguenze durano ancora. Abbiamo quindi una vera e propria storia della Colonia eritrea dal 1881 fino a oggi. S' intende però che parte centrale e essenziale dell'opera è sempre Adua, che segnò un mutamento di rotta nella politica coloniale dell' Italia.

A scrivere il libro il Bellavita è stato indotto soprattutto dal desiderio, che per lui era in certa maniera anche dovere, di colmare due lacune rimaste nelle *Memorie d'Africa* del Baratieri, per non aver potuto questi « consultare né il generale Dabormida, gloriosamente morto in battaglia, né il generale Albertone rimasto per lungo tempo prigioniero nella lontana Addis Abeba, i quali avevano svolta la loro azione parziale fuori, disgraziatamente, dell'orbita del suo Comando »; donde l' interminabile succedersi di pubblicazioni generalmente a carattere polemico, che hanno ripetuto e ripetono errori e leggende. Quanto egli oggi può aggiungere di nuovo e di sicuro viene da ricordi personali come aiutante di campo del Dabormida e da un voluminoso manoscritto dell'Albertone contenente i suoi « Ricordi d'Africa » dal 1885 al 1896.

I limiti ristretti di una breve rassegna non ci consentono di entrare in particolari minuti sul libro del Bellavita. Possiamo soltanto a grandi linee riassumere i risultati. Le origini del disastro datano dal disaccordo Baratieri-Arimondi, che è causa indiretta della sconfitta di Amba Alagi; fatto d'arme — a giudizio del Bellavita — di gran lunga piú glorioso e degno di memoria per eroismo che non quello di Dogali. Dopo, tutta una sequela di errori, frutto di inerzia, di debolezze, di disorientamento, di sfiducia reciproca tra governo e comando, preparano Adua. Da Roma si esige la rivincita e non si mandano rinforzi, mentre si esautora il Baratieri apparecchiandone, senza attuarla con la prontezza necessaria, la sostituzione. Non ostante la nota e evidente impreparazione, comando supremo e governo rifiutano la pace, pur sapendo di avere contro un esercito nemico formidabile. Quando questo si ritira in cerca di migliori posizioni, ma col proposito di attrarre le truppe italiane in una imboscata, Crispi, esasperato dell' inutile sacrifizio di vite in piccole scaramucce che non risolvono e forse peggiorano la situazione, scrive il famoso telegramma che parla di « tisi militare » e di « sciupio d'eroismo senza successo ». Baratieri, disorientato e scoraggiato, vorrebbe rimanere sulla difensiva, aspettando l'ora propizia per la rivincita. Consiglio di generali la sera del 28 febbraio: contrariamente a quanto si era finora sostenuto, i pareri furono discordi. Baratieri era per la ritirata; Albertone e Dabormida per l'attesa sulle posizioni; Arimondi e Ellena per l'avanzata. Ma il giorno successivo, Baratieri aveva mutato parere. Si affrontava il nemico con truppe insufficienti, stanche, mal rifornite e con completa ignoranza dei luoghi: la sera della battaglia ai soli comandanti di brigata fu distribuito uno «schizzo puerile.... completamente sbagliato, a confessione dello stesso Capo di Stato maggiore».

Ecco Adua. Alla inconsulta decisione contribuí, come si è sempre sostenuto, la notizia della sostituzione del Baldissera al Baratieri? È ancora, e forse rimarrà sempre, un enigma. Ad ogni modo, l'avervi contribuito non sarebbe mai la causa determinante. La quale va ricercata in piú elevati motivi che non l'amor proprio offeso di un uomo. Lasciamolo dire al Bellavita. «Il Governo che anteponeva le ragioni politiche a quelle militari, si era assunta la responsabilità dell'impresa africana e gli premeva dimostrare che essa era stata ottima decisione che avrebbe portato buoni frutti per il Paese, soprattutto di prestigio all'estero; e il Paese che non conosceva le difficoltà tecniche nelle quali il Corpo di operazioni si dibatteva, aspettava risultati superiori a quelli che razionalmente si sarebbero potuti ottenere. Cosí per un erroneo apprezzamento degli uomini di governo, che, premendo sulle decisioni del Comandante, ne intralciava la libera decisione, il Paese fu tratto in inganno, e il Comandante assecondò quell'inganno, lasciandosi guidare, non già esclusivamente dalla ragione militare, bensí dal pensiero di riuscire gradito al Governo».

Z.

(1) Pia Roi. *La guerra di successione di Spagna negli Stati dell'Alta Italia dal 1702 al 1705. Dal carteggio di mons. Alessandro Aldobrandini e da altri documenti inediti dell'Archivio segreto vaticano*, Roma, Herder. — Piero Zama, *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*, Milano, Casa editr. N. Moneta. — Emilio Bellavita, *Adua*, Genova, «Rivista di Roma» editrice.

Rodin e un poeta

V'è nel Vasari a proposito del San Giorgio di Donatello una frase che mi ritorna a mente assai spesso, e non solo passando davanti alla copia del San Giorgio in Orsan Michele, ma davanti a tante e tante sculture anche moderne e nuovissime: «all'arte dei corazzai fece una figura di San Giorgio armato vivissimo, nella testa del quale si conosce la bellezza della gioventú, l'animo e il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile ed un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso». È una di quelle frasi del Vasari frequenti nelle Vite che rappresentano con tanta evidenza una opera d'arte, che rivelano quanta sensibilità e quanto buon gusto fossero nel Vasari scrittore, e che distinguono tanto lo scrittore dall'artista.

Gli è che nel Vasari sussistevano veramente due anime, l'anima dello scrittore e quella dell'artista e la prima era quella d'un amatore di gusto, di una sensibilità raffinata, d'una comprensione pronta e piena di simpatia e facile a commuoversi. L'artista era l'artista dei suoi tempi, attento alla moda e ai gusti dei suoi contemporanei. Ma questo è discorso che ci porterebbe lontano.

La frase del Vasari relativa al San Giorgio di Donatello mi è naturalmente tornata alla memoria prendendo in mano un nuovo volume delle opere di R. M. Rilke tradotte con tanta amorosa passione da Vincenzo Errante, il volume quarto intitolato ad Augusto Rodin (1).

Ecco finalmente un poeta che guarda all'arte, ecco un artista che ha trovato in un poeta il suo interprete ed esegeta. L'uno è degno dell'altro. Lo scultore formidabile che ha gettato d'un balzo la scultura francese verso la verità e la vita piú moderna, e il poeta raffinato e squisito che ha espresso gli stati d'animo piú intimi, piú veri e piú vivi. Anche lo spirito di razza contribuiva a promettere qualche cosa di assai raro e prezioso: il Rodin françese e il Rilke austriaco, una qualche anticipazione di europeismo che non è fuori di luogo nell'epoca della S. D. N.

Il Rilke si è occupato due volte dell'opera del Rodin, nel 1903 con un saggio, nel 1907 con una conferenza, saggio e conferenza che costituiscono questo quarto volume delle sue opere che l'Errante oggi presenta ai lettori italiani. Se vi è tra gli scultori moderni uno degno di interessare un poeta, questi è ancora il Rodin, tanta spiritualità anima tutta l'opera sua, dalle prime manifestazioni — l'*Homme au nez cassé* è del 1864 — agli ultimi ritratti — quello di papa Benedetto XV è del 1915, per un corso di tempo cosí ricco di avvenimenti, cosí carico di inquietudini, di pensieri, di ricerche e di esperienze morali, intellettuali e sociali.

Aggiungiamo a questo la statura dello scultore, lottatore per eccellenza, lavoratore infaticabile per il quale il lavoro era la ragione dell'esistenza, piú che il successo e la gloria, e che se la gloria lo raggiunse non per questo smise di lavorare e di lottare con lo stesso ardore dei suoi primi e piú difficili anni. E la gloria infatti gli sorrise e con la gloria la celebrazione ufficiale: il museo Rodin all'hôtel Biron a Parigi è un esempio non unico ma certo assai significativo a Parigi.

Aggiungiamo ancora che di nessuno scultore moderno, dopo Canova almeno, si è mai scritto tanto quanto del Rodin, e che se non possediamo di lui un'autobiografia (e sarebbe stata cosa preziosa), conosciamo i casi della sua vita con una precisione quasi assoluta, grazie ai suoi numerosi biografi, e il suo stesso pensiero su tanti e tanti argomenti d'arte è stato raccolto e fissato nei colloqui che, lui vivo ancora, pubblicò un ammiratore appassionato ed attento, Paolo Gsell.

Ma la curiosità dei moderni è veramente senza fine e per quanto si sia scritto intorno a certi artisti nessuno si meraviglia che ancora si scriva di questo o di quello. Comunque questa nostra età cosí curiosa di varie cose, cosí piena di simpatia per ogni tentativo d'arte, cosí assetata di intendere e di giudicare di architettura, di scultura e di pittura, cosí ansiosa di avere un'arte tutta sua e di riconoscerne l'originalità e di misurarne la personalità e la vitalità non è ancora sazia di parole e di ragionamenti che valgano a soddisfare la sua sete.

Ma se la sua passione per l'arte antica è oramai penetrata in ogni strato sociale ed intellettuale e in ogni paese, non altrettanto può dirsi dell'arte moderna che è ancora o materia di entusiasmo per qualche artista o qualche snob assetato di originalità, o materia di sarcasmo e di vuote spiritosaggini per la maggior parte del pubblico.

Ciò che ancora manca per la quasi totalità dell'arte moderna è un'opera di comprensione, di illuminazione e di guida che valga a fissare certi punti decisivi, a spiegare, a commentare, a rivelare una bellezza che è troppo diversa da quella bellezza che i piú sono abituati a riconoscere e ad intendere.

Questo Rodin del Rilke annunzia dunque un'opera utile e squisita.

Rodin è proprio il tipo dell'artista incompreso e calunniato per tanti lunghi anni della sua vita, che ha raggiunto la gloria dopo decenni e decenni di lotte e di resistenze, ed uno spirito di poeta, come il Rilke sembra proprio il piú indicato a rievocare questo sforzo meraviglioso, a lumeggiare quell'ardore di fede che ha sorretto l'artista nella sua lunga fatica, a far rivivere con la parola la bellezza che è la vita dell'opera d'arte.

Ma la nobile intenzione del poeta è rimasta solo un'intenzione. L'artista ha affascinato il poeta, ma il poeta davanti all'opera formidabile dello scultore ha sentito la sua emozione chiudersi nel suo profondo e sottrargli la parola e la voce. Egli sentiva che davanti all'opera d'arte che si rivela tutta intera ad uno sguardo solo, occorre qualche cosa di piú che non le solite parole della vita quotidiana e che un semplice aggettivo non può bastare a darne l'essenza e la misura. Non bastava dunque esprimere la meraviglia e lo stupore che questa o quella scultura suscitavano nel cuore del poeta, ma doveva intervenire il cervello a mettere un ordine a quella meraviglia, a dare una ragione a quell'emozione, a fare insomma opera di critica o, se vogliamo, di storia.

Cosí dove noi attendiamo l'eco dell'emozione del poeta davanti all'opera dello scultore, troviamo il criterio freddo e ragionato del critico che vuole intendere e cerca di spiegarsi il mistero della bellezza.

Quando il poeta si stupisce della grande conoscenza del corpo umano che aveva il Rodin, se la spiega con questa analisi:

«Lentamente, esplorando, s'era portato dall'interno alla superficie. Ed ecco che dal di fuori, una mano si tendeva verso quel corpo: e lo modellava e lo delimitava dall'esterno, cosí come il giuoco dello scheletro dei visceri e della carne lo modellava e lo delimitava dall'interno. Quanto piú procedeva nel suo appartato cammino, tanto piú si lasciava il caso alle spalle; ed una legge scoperta lo conduceva verso un'altra da scoprire.

«Finalmente — su la superficie del corpo poté concentrare le sue indagini. Consisteva essa in miriadi e miriadi d'incontri della luce con la materia, e si dimostrarono, l'uno dall'altro, diversi; ciascuno maraviglioso. Qui la luce e la materia sembravano riceversi accoglienti: là salutarsi esitando: altrove passarsi a fianco come due estranei. E i punti d'incontro erano infiniti. Non uno, in cui non avvenisse qualcosa. Non uno che fosse *vuoto*.

«In quest'attimo Rodin ha ormai scoperto l'elemento sostanziale della propria arte: vorrei dire la cellula del suo universo».

Quando si meraviglia che la scultura del Rodin esprima tanto efficacemente il movimento, il poeta osserva che «Per entro i gesti ieraticamente contenuti dei culti antichissimi l'irrequietudine viva dei piani sta chiusa come l'acqua tra le pareti d'un vaso. Negli ermetici Iddii seduti pulsa un intimo fervor di correnti: in quelli diritti il gesto prorompe invece e sale dalla pietra come uno zampillo, per ricadervi ad empirla e a somuoverla con un palpito innumerevole d'onde.»

Quando scopre la grandiosità dei «Borghesi di Calais», riconosce «un mondo in se stesso esaurito, un tutto ricolmo d'una vita ruotante entro l'orbita propria senza mai straripare e vanire» ma sente poi il bisogno di aggiungere: «Al luogo dei *contatti* erano qui entrati in giuoco i *rapporti* che sono pur sempre una specie di contatti, infinitamente attutiti dal *medium* dell'aria interposta e soggetti al suo influsso mutevole. Ed ecco — dunque — fra figura e figura, contatti a distanza, incroci di sovrapposizione e d'attrazione, quali si ravvisano a volte tra i corpi delle nuvole e delle montagne».

Tutta una serie quindi di verità già conosciute, di approssimazioni indefinite, di scoperte assai discutibili che non illuminano l'artista e nascondono anche il poeta.

E cosí chiudiamo il libro delusi e scontenti, e quasi quasi ce la prenderemmo con l'Errante, eccellente traduttore e rilkiano appassionato e fedele, che ci ha dato insieme una bella speranza e una delusione.

Art. Jahn Rusconi.

1) R. M. Rilke - *Augusto Rodin* - Traduzione di V. Errante - Milano Alpes 1930.

MARGINALIA

✠ **Aspetti della politica genovese in Corsica.** — Un giudizio diverso da quello corrente intorno ai rapporti fra Genova e la Corsica può formarsi da una relazione inviata al Governo della Giunta di Corsica nel 1740, quando la Francia, per i bisogni della guerra per la successione d'Austria, ritirò le truppe dalla Corsica. Questa relazione è argomento alle conclusioni di Raffaele Di Tucci in un articolo dell'*Archivio storico di Corsica*. Premette che la Giunta considerò l'incarico come gravissimo. Un programma, comunque, doveva formularsi, e su una linea diversa da quella seguíta fino a quel momento. La prima cosa da prendere in serio esame doveva essere il bilancio del Regno: accertare nettamente le entrate, fissare rigidamente le spese, ottenere almeno il pareggio. La Repubblica avrebbe dovuto seguire una via di economie strettissime per riequilibrare la gestione rispetto alla Corsica. Quindi, nessuna spesa superiore agli introiti e al fondo speciale di Corsica; le spese limitate alle necessità indispensabili, e cioè manutenzione delle piazze e dei presidî e somme per l'agricoltura. Per ciò che si riferisce alle esigenze politiche, la prima di esse era la pacificazione: «il terminare una volta che sia possibile i torbidi di quel Regno». La Giunta riteneva che fosse conveniente «fissare in genere il sentimento di accogliere i còrsi sotto qualunque condizione da cui possa sperarsi il piú pronto loro ritorno» con la sola riserva che non fossero menomati i diritti della Repubblica sul Regno. Un passo decisivo verso la tranquillità degli animi poteva essere quello di non «esercitare nelle montagne di Corsica quegli atti di assoluta giurisdizione che vi si praticavano altre volte». D'altronde la Repubblica aveva già messo in pratica il principio che «vi sono dei paesi che si regolano piú con l'adesione della volontà loro che con l'esercizio degli ultimi diritti del Principato». Né fanno difetto altre singolarità: la Repubblica aveva già determinato di «accordare ai còrsi quelle leggi piú dolci e quei regolamenti piú ampi che siano consentanei all'indole e al desiderio loro, dimodoché il dominio della Repubblica non si riguardi da essi come la catena della loro soggezione, ma come il mezzo della loro felicità». E la Giunta esprime il parere che «detti regolamenti, per non soggiacere ad antiche illusioni, devono consultarsi, maturarsi e fissarsi in seguito di una consulta di tutti i procuratori delle pievi del Regno». Circa l'amministrazione della giustizia, il Governo è indifferente «a che sia confidata a forestieri, a genovesi, o a còrsi medesimi, purché i Tribunali, qualunque essi saranno, vengano mantenuti dai popoli e compariscano essere membri della pubblica autorità. Rispetto ai diritti onorifici, non sembra mettersi altro limite, nell'accordarli ai côrsi, se non quello di avere una giusta proporzione col merito e qualità dei soggetti a cui si accordassero. E in riguardo agli oggetti di commercio, siccome è stata altre volte opinione assai diffusa che la Repubblica volesse togliere per questa parte a quell'Isola ogni sorta di risorsa, sarà ora molto opportuno il presentare a quei popoli un'idea del tutto opposta, facilitando loro anche le strade di quel commercio che può essere correlativo agli Stati nostri di terraferma, e qualunque altro che si assorbisca colla situazione dell'Isola e con i mezzi dei suoi abitanti». Genova aveva, dunque, un piano di autonomia per la Corsica. E di una autonomia piú che larga in tutti i campi: il potere di fare le leggi demandato, come in un regime popolare, ai capi, delle comunità; l'amministrazione finanziaria delineata, nel gettito globale e nelle quote individuali, dagli stessi rappresentanti degli isolani; quella della giustizia considerata, senza particolarità di persone, come una funzione pubblica. Se queste riforme rimasero pie intenzioni, il Di Tucci ne attribuisce la colpa al destino che guidò gli avvenimenti posteriori.

✠ **Geografia ed esplorazioni.** — Considerazioni su questo tema svolge Giotto Dainelli nella *Nuova Antologia*, ben augurando all'esplorazione di Kurt Wegener, meteorologo e geofisico tedesco, che il 13 giugno s'imbarcò a Copenaghen per la Groenlandia. È il fratello di Alfredo Wegener, che parte per prendere il suo posto. Non si era mai, prima, veduto un caso simile a questo: che la pietà verso la fine di un fratello ed il giusto desiderio di onorarne la memoria si completino con la possibilità di continuarne l'opera di scienza in lontane regioni. Alfredo Wegener non ha trovato la notorietà soltanto con la morte: è forse lo studioso dei problemi della Terra che, in questi ultimi tempi, abbia suscitato piú ampie discussioni intorno al proprio nome, da quando, appena trentacinquenne, riuní in un volume quelle sue idee per spiegare la faccia attuale della terra, le quali si possono indicare, appunto, come la «teoria di Wegener sopra le derive dei continenti». La geologia, la piú giovane fra tutte le scienze naturali e con carattere eminentemente sintetico, non cerca soltanto — come credono i piú — d'indagare l'intima costituzione e l'intima struttura di questa crosta terrestre sulla quale si agitano le passioni umane. Intima costituzione ed intima struttura vogliono essere soltanto i mezzi per ricostruire le vicende passate della terra, la sua lunga storia, dentro la quale la storia di tutta l'umanità appare non piú che un attimo fuggente. Noi sappiamo bene come sieno, oggi, distribuiti i continenti e gli oceani; e sappiamo anche che la massima parte dei terreni che costituiscono gli attuali continenti si deposero in lontane epoche nel fondo di oceani e di mari. Senonché altro è stabilire una verità, e altro riconoscerne le cause. Uno dei problemi che piú ha assillato la mente degli studiosi della Terra è, appunto, la formazione dei continenti e quella delle montagne; probabilmente due manifestazioni di una stessa causa: formazione e anche trasformazione continua. Già dai primi anni del nostro secolo si sostenne che gli strati e i piegamenti degli strati che costituiscono, per esempio, parte di una catena, non hanno la loro radice nella base di questa catena, ma un'origine piú o meno lontana: lontana anche centinaia di chilometri. Questa osservazione si estese ai continenti che, nella loro posizione attuale, potrebbero essere il risultato di spostamenti orizzontali. Ma solo Alfredo Wegener dette, per il primo, forma di vera teoria e corpo di costruzione completa a questa idea che prima era affiorata in modo piú o meno embrionale ed anche piú o meno incerto. Questa teoria di Wegener, detta delle «derive continentali», immagina i continenti come immense placche o lastre rocciose, galleggianti, che se ne vadano alla deriva sotto l'influenza di fatti astronomici. Il Wegener ha indicato anche un esempio, constatato in base ad osservazioni: la Groenlandia, la quale nella sua ineluttabile deriva verso Occidente si sposta di circa un chilometro per secolo: dunque dieci metri all'anno, con una velocità cosí intensa da non poter sfuggire all'osservazione.

✠ **Il portico bramantesco della Cattedrale di Cremona.** — Deliberata dalla Fabbrica della Cattedrale la riforma della facciata nella seconda metà del Quattrocento, veniva di conseguenza la necessità di demolire il portico in legno, quanto mai modesto, per sostituirlo con uno marmoreo, che Alberto da Carrara aveva ideato di stile bramantesco. Veramente non sono pervenuti i documenti che riguardano il portico, mentre è incontrovertibile che la Fabbrica aveva incaricato Alberto da Carrara della generale riforma della facciata della Cattedrale. Senonché Carlo Bonetti, nella rivista *Cremona*, si chiede se la concezione del portico fu del Carrarese o se questi piuttosto si ispirò al grande maestro: il Bramante. Lo stile bramantesco ci dice chiaramente che Alberto da Carrara nel disegnare il portico copiava il modello del maestro. La prova sarebbe offerta dal II volume del Malaguzzi Valeri, «La Corte di Ludovico il Moro», con un disegno che riproduce gli archi inferiori e superiori del portico, volgarmente detto della Bertazzola. Ad ogni modo, Alberto da Carrara non vide l'opera sua compiuta, essendosi allontanato da Cremona. La Fabbrica, in sua assenza, si servì, per il compimento del portico, del lapicida Lorenzo de' Trotti, sotto la diretta sorveglianza di un geniale architetto ingegnere, intagliatore e intarsiatore: Paolo del Sacha, emulo del Platina, detto il Bramante Cremonese. Sorveglianza e direzione che continuò ininterrotta; e forse a lui dobbiamo il disegno della graziosa porta marmorea del Torrazzo. Fu un lavoro che durò a lungo, perché piú tardi piacque aggiungere cinque arcate. Su questo punto siamo bene informati per una lunga controversia fra la Fabbrica e il Trotti. Ragione del litigio: i Reggenti volevano pagare la somma stabilita, mentre il Trotti reclamava una nuova perizia sulla base dei nuovi prezzi. Nel 1548 l'opera era quasi «finita da magistro» tranne i «pilastri grandi et uno piccolo et un pedestallo grezzi», ma tra la Fabbrica e l'artista si litigava ancora. Finalmente, nel 1549, il Trotti si accontentava di 1570 lire offerte a saldo d'ogni suo credito. L'eccellenza dell'opera fu presto deturpata da un cattivo costume. Il cardinale Carlo Borromeo, nella sua visita pastorale, rilevò lo sconcio che «attacco alla chiesa del Duomo vi sono molte botteghe della Fabbrica indecentemente attaccate», che «sotto il portico della facciata si vedono molte cose indegne». Ma gli ordini del Santo non trovarono consenziente il Consiglio Generale della città e non se ne fece nulla. Nel 1610 il vescovo chiedeva nuovamente che il porticato venisse sgombrato d'ogni impedimento, «non volendo che stiano cose venali di qual si voglia sorte in quei luoghi, che sono sacrati, cosí portando il decoro della chiesa e il comando de la visita del Beato Carlo Borromeo, et che di questo anche ne aveva ragionato con S. E. il Governatore di Milano, che il tutto ebbe per bene». Al solito si opponeva il Consiglio Generale, perché «se ne cavavano entrate» e per «l'immemorabile possesso». Replicava il vescovo essere il solo padrone «dei luoghi sacri, et non altri padrone», e minacciava di scomunica «i vendenti sotto li portici». La vittoria rimase al vescovo: ma lo sgombero durò poco, e le arcate furono di nuovo acciecate da catapecchie, fino ai nostri giorni.

✠ **Il generale De Laugier e il giudizio della storia.** — Quella del Generale De Laugier è una delle piú singolari figure fra gli uomini del nostro Risorgimento perché, pur possedendo incontestabili titoli di gloria, anch'oggi, a distanza di tre quarti di secolo dagli avvenimenti, sembra soffrire nella fama per il fatto di essersi trovato mescolato a competizioni e contrasti successivi all'ora della gloria. La sua nota biografia è riassunta chiaramente da Otello Masini nelle pagine dell'*Illustrazione Toscana* (giugno 1931). Cesare De Laugier di Bellecourt nato a Portoferraio da famiglia oriunda di Nancy, soldato di Napoleone e poi con Murat, fu l'eroico protagonista della giornata di Curtatone e Montanara. Fu lui che guidando l'esiguo manipolo dei Toscani all'attacco delle forze austriache ben cinque volte superiori per numero, seppe indurle a resistere per piú di sei ore all'imperversare di un fuoco micidiale, effettuando successivamente quella ritirata strategica su Goito che metteva l'esercito piemontese in condizioni di evitare l'assalto di fianco da parte di Radetsky. Fu la tenace resistenza dei Toscani che rese possibile la vittoria di Peschiera e meritamente il loro condottiero ebbe i piú alti riconoscimenti cosí con la medaglia d'oro che gli conferiva il Re Carlo Alberto come con la valutazione dell'opera sua negli studi dello Stato Maggiore italiano. I fatti successivi fino al '59 si compendiano per il De Laugier nella fedeltà con la quale servì il Granduca Leopoldo II durante il suo esilio di Gaeta e nell'ufficio di ministro della Guerra nel gabinetto toscano che tollerò, se pur non lo provocò, l'intervento austriaco nel nostro territorio. L'articolista non ne parla, ma forse non sarebbe stato inopportuno rievocare le diatribe a cui lo stesso De Laugier fu esposto, subito dopo Curtatone e Montanara, per parte di una demagogia insofferente di ogni disciplina e dispregiatrice di ogni principio d'autorità. Le ricorda Alessandro Luzio in quel capitolo dei «Profili biografici e Bozzetti storici» che è dedicato alla campagna toscana del '48 in Lombardia: «Le accuse di tradimento e di incapacità erano lanciate e ripetute con nera perfidia o incosciente leggerezza.... Contro lo stesso De Laugier, ammirato dagli Austriaci lodato da Radetsky, tempestavano le lettere anonime e minatorie. Non fu risparmiata neppure sua madre ottuagenaria; e quando per proteggerla si ricorse al Guerrazzi, il tribuno rispose col dispaccio caratteristico: — Il Governo ordina e vuole si rispetti la vecchia madre del fedifrago ex Generale De Laugier. E non è abbastanza infelice per aver portato nel suo fianco un traditor della Patria? — » Ora queste diatribe spiegano come anche fra i migliori elementi del patriottismo toscano l'atteggiamento del De Laugier fosse ingiustamente apprezzato fino a far dimenticare le sue massime benemerenze. Quanto al Generale, dopo di aver tentato di reagire almeno tra la cerchia degli amici contro accuse ingiuste e diffamatorie, profondamente disgustato volle ritirarsi da ogni partecipazione alla vita pubblica dando alle fiamme i documenti personali che si riferivano alle campagne napoleoniche. Certi appunti passati all'articolista dall'avv. Mario Puccioni ci mostrano un altro combattente di Curtatone di alta fama artistica — l'architetto Giuseppe Poggi — in atto di difendere il suo Generale dalle calunnie di cui era stato bersaglio. Altre testimonianze si aggiungono, ma la revisione dei giudizi in confronto del De Laugier — intendiamo una revisione sistematica e compiuta — è ancora da fare.

✠ **Per una raccolta dei cataloghi medievali delle biblioteche d'Italia.** — Giusta osservazione questa di Giorgio Pasquali in *Pègaso*: che per intendere l'uomo medievale noi abbiamo bisogno di sapere di che libri egli si nutrisse. Per il medioevo le attestazioni fededegne di libri letti scarseggiano; non tanto però che non sia possibile rispondere a qualche domanda sulla formazione delle biblioteche conventuali e capitolari. Nei manoscritti del nostro medioevo latino si trovano sovente elenchi di libri, e talvolta i cataloghi sono rimasti là dov'erano stati messi insieme, nella biblioteca alla quale appartenevano; piú spesso sono passati in raccolte maggiori, in quelle nelle quali le biblioteche piú antiche sono state, in tutto o, troppo spesso, in parte, incorporate. Il Pasquali accenna come tali elenchi siano utilissimi anche alla storia e alla ricostruzione dei testi dell'antichità classica, come al filologo editore e critico del testo, sia, per il suo compito, spesso indispensabile sapere per che mani un autor sia passato prima di giungere a noi: noe soltanto le mani dei ladri, anche quelle den copisti e dei correttori lasciano il segnoi su tutto ciò che toccano. Grazie a quei cataloghi noi possiamo talvolta seguire un testo nelle sue peregrinazioni: vediamo talvolta com'esso vada da un centro determinato diffondendosi per tutta Europa. Sí fatti elenchi si trovano in tutta Europa, ma l'Italia ne ha di antichissimi e preziosissimi. Già il Muratori copiò un catalogo di Bobbio da un codice ora scomparso: 666 numeri! La biblioteca di Bobbio è dispersa ma ricostruibile; e attraverso essa (e in qualche modo anche attraverso la Capitolare di Verona) si ricostruisce la biblioteca di quel monastero di Vivarium (presso Squillace nell'odierna Calabria) che il cancelliere di Teodorico, Cassiodoro, ritiratosi dagli affari di Stato, fondò verso la metà del VI secolo perché esso fosse insieme luogo di edificazione, di biblioteca e officina scrittoria. E le citazioni continuano a dimostrare quanto sia abbondante questo materiale: del 1093 è un catalogo, minuziosissimo, di Pomposa; del 1166 uno di Nonantola; del secolo XII uno di Montecassino. Tutti e tre questi conventi appartenevano all'ordine di S. Benedetto, come l'eremo di Fonte Avellana, il convento di Sant'Eutizio presso Norcia e quello di S. Angelo «ad Formas» presso Capua, di cui abbiamo cataloghi respettivamente dell'XI, degli anni tra il 1159 e il 1170 e del XII secolo. Ma si avevano biblioteche anche nelle Cattedrali: è del 984 l'inventario del «*Thesaurarium*» della cattedrale di Cremona, del 1135 quello della Capitolare di Treviso. Data questa ricchezza d'inventari, sarebbe tempo di darne agli studiosi una raccolta sistematica e completa. Il Pasquali si augura che l'Accademia d'Italia possa assumersi l'iniziativa.

✠ **Echi della rivoluzione d'Inghilterra in «Atalia» di Racine.** — Non parrà strano che nell'opera di un tragico, anche se questa sia di soggetto biblico, si trovino risonanze di politica attuale. E se il tragico sia Racine sarà lecito ricordare che in quella tenera elegia che s'intitola «Ester» gli spettatori videro allusioni svariate a personaggi ed avvenimenti contemporanei. Osserva Gustave Charlier nel *Mercure de France* (1° luglio 1931) alla fine di un suo studio che ricerca in «Atalia» ispirazioni e risonanze di eventi inglesi — la caduta degli Stuardi e l'avvento trionfale di Guglielmo d'Orange ai danni del suocero Giacomo II — come spiegare che i contemporanei non abbiano avvertito le allusioni che un lettore acuto ed informato può avvertirvi oggi? Il modo col quale «Atalia» fu rappresentata sulla scena e cioè quasi a porte chiuse, davanti a un piccolo pubblico di privilegiati; il poco caso che se ne fece quando la tragedia fu stampata e l'oblio in cui cadde quasi subito, danno la chiave dell'enigma. Quando la tragedia fu per la prima volta valutata adeguatamente, gli attori principali del dramma politico che aveva segnato la definitiva sconfitta degli Stuardi erano ormai spariti dalla terra e la loro causa disperata non interessava piú nessuno. Le allusioni che il critico va rintracciando sottilmente nello studio di cui ci occupiamo, sono di due ordini: riguardano il carattere generale della tragedia con la quale Racine avrebbe trasferito negli eventi di Gerusalemme attorno alla regina usurpatrice molti elementi della tragedia regale d'oltre Manica che appassionava la Francia proprio nel momento nel quale il poeta attendeva al suo lavoro. Altri riavvicinamenti, invece, riguardano personaggi determinati. Il critico mette in evidenza, sottilmente, i vincoli di ordine ideale che avvicinano la finzione scenica alla realtà politica. Ci ricorda che lo stesso re spodestato fu accolto con la famiglia sotto la protezione di Luigi XIV, appoggiato dall'opinione pubblica della Francia nettamente contraria al principe d' Orange. Le speranze degli Stuardi si riportavano piú specialmente sul giovane principe di Galles il futuro Giacomo III che si può ravvisare, senza contorcimenti o arbitrarie storture, in quel giovanetto Joas a cui è riserbato il definitivo trionfo contro l'usurpatrice Atalia. Si vuole perfino scoprire un'allusione agli aiuti che il Principe d' Orange ebbe dagli Olandesi nel fatto che Atalia fa assegnamento su certe milizie « tirie » di cui nulla è detto nei libri sacri. Anche piú persuasivi e significativi sono i ravvicinamenti che riguardano singoli personaggi. Chi segua attentamente le argomentazioni del critico non può negare che Abner, il personaggio della tragedia che figura passato al servizio dell'usurpatrice, sebbene appartenga ai devoti dell'antica dinastia, riassuma i connotati anzi apparisca il prototipo, di quei *tories* intelligenti ed onesti — già illustrati dal Maucalay — che giustificavano la dedizione all' Orange in omaggio all'ossequio da essi dovuto al principio di autorità rappresentato dal nuovo monarca. Ma non di un prototipo, sí bene di un determinato individuo si ritroverebbero tutti gli elementi in un altro personaggio di « Atalia ». Mathan, il sacerdote apostata passato al culto di Baal corrisponde per molti segni e indicazioni a quel Gilbert Burnet già cappellano di Carlo II, poi diventato sospetto alla Corte di Giacomo II, esule dall' Inghilterra, direttore spirituale e consigliere intimo di Guglielmo e che fu sempre oggetto di odio inestinguibile da parte di Giacomo II. Nel personaggio di Mathan costui sarebbe riprodotto senza nessuna benevolenza, anzi coi tratti dell'ostilità piú accentuata.

✱ Francesco I assertore dell'umanismo in Francia. — — Chi voglia risalire alle piú lontane origini del « Collegio di Francia » — come ha fatto Paul Schricke nella *Revue Hebdomadaire* (27 giugno 1931) — si trova di fronte a quel Francesco I che sentí cosí vivo l' influsso del Rinascimento italiano e intese di modellarsi sull'esempio dei magnifici principi nostri che, oltre che da pittori da scultori e da architetti, volevano essere circondati da poeti da filosofi ed anche da eruditi. Quali fossero ancóra le condizioni della cultura in Francia è noto. L'Università di Parigi tutta data a quella sua logica e a quella teologia essenzialmente discettatrici e formalistiche disdegnava egualmente il greco e l'ebraico, e continuava ad ignorare l'una e l'altra lingua. L'esempio del Collegio Greco aperto a Roma da Leone X dovette essere di vivo incitamento per Francesco I che, appena salito al trono, ebbe l' idea di un vasto e sontuoso istituto di umanismo da fondarsi a Parigi. Disegno di grandi proporzioni perché sorgendo in faccia al Louvre questo Istituto avrebbe dovuto possedere una chiesa propria ed accogliere seicento giovani, favoriti ciascuno da una borsa di studio. Non può dirsi che un principio di esecuzione si avesse con la nomina di Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio in Corsica a insegnante di quella lingua ebraica che egli conosceva a fondo come conosceva il greco l'arabo e il caldaico. La prima difficoltà nella quale si imbatté il Re per tradurre in atto il suo disegno fu quella di trovare un dotto di autorità indiscutibile, capace di organizzare la nuova istituzione. L' invito rivolto ad Erasmo fu declinato, perché costui aveva buone ragioni per non esporsi alle rappresaglie dei suoi peggiori nemici che erano i signori della Sorbona. L' invito fu invece accettato da Giovanni Lascaris che era al servizio di Papa Leone X. Però, attese le condizioni del momento, questo dotto insigne dovette limitarsi a prestare servizio nella Biblioteca di Fontainebleau, ché altri e piú gravi problemi urgevano allora il Re di Francia. Tre anni piú tardi, le circostanze sembrano di nuovo farsi favorevoli, ma il Re si attiene ad un programma assolutamente minimo per il quale lo stesso Lascaris deve tornare in Italia per aprire e dirigere a Milano un istituto destinato ai giovani greci che si dispongano ad approfondire la lingua e la letteratura degli antichi per poi insegnarla alla lor volta ad altri discepoli. Ma il Collegio di Milano ebbe breve vita. I disastri della politica di Francesco I si succedono senza tregua e il suo meraviglioso programma umanistico soffre nuovi e piú lunghi differimenti. Soltanto dopo la pace di Cambrai per merito di Guglielmo Budé che in una prefazione al suo libro di « Commentari della lingua greca » ricordò a Francesco I le sue promesse, si prese un provvedimento modesto col quale l'umanismo aveva pure una sua importante affermazione. Francesco I nominava infatti quei « regi lettori » di greco, d'ebraico ed anche di matematiche — la cattedra di eloquenza latina venne qualche anno piú tardi — che prudentemente venivano presentati come collaboratori nell' insegnamento della stessa Università di Parigi. I corsi ebbero folla di fervidi discepoli di ogni classe sociale ed anche di stranieri, e ottennero un tale successo, che ne riuscí piú viva l'avversione della Sorbona da cui partirono accuse di luteranismo e d'eresia rivolte contro questi professori cosí impegnati nello studio e nell'esegesi dei libri sacri. Il campo degli intellettuali fu diviso in due partiti avversi: da un lato la Scolastica coi dottori della Sorbona, dall'altra l' Umanismo coi regi lettori. Episodi della lotta acerrima possono essere considerati gli attacchi mossi dalla Sorbona contro la stessa sorella del Re, Margherita di Navarra, e il procedimento che per iniziativa della Facoltà Teologica di Parigi fu condotto contro i professori del Re. Il quale tenne ad affermare la sua imparzialità, e mentre esercitava la sua influenza perché i « lettori » non fossero molestati, metteva in atto provvedimenti di estremo rigore contro chi col pretesto di questa lotta intellettuale aveva trasceso a manifestazioni contrarie alla religione. Ma alla morte di Francesco I i lettori regi erano ancora senza una casa, e l'edifizio che doveva essere cominciato nell'anno della morte di Enrico IV, sotto la reggenza di Maria de' Medici, fu portato a compimento soltanto due secoli piú tardi.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

BIBLIOGRAFIE

Ville del Brenta e degli Euganei

Quando si parla di ville del Veneto e piú specialmente della loro storia nei rispetti — oltre che dell'arte — della vita e del costume, il pensiero ricorre a due capitoli della « Storia di Venezia » di Pompeo Molmenti che della villeggiatura veneziana fermano in compendiosa e luminosa sintesi due aspetti distinti, come sono nettamente distinte l'epoca che il Molmenti definí dello « splendore » e la settecentesca che, pur nella « decadenza » di Venezia, conobbe per la vita campestre o pseudo campestre vivacità e anche fasto non inferiori a quelli dei secoli d'oro.

Da quei capitoli hanno preso l' ispirazione gli autori di una sontuosa pubblicazione dedicata alle *Ville del Brenta e degli Euganei*, Bruno Brunelli e Adolfo Callegari i quali si sono divisi il compito; uno, il Brunelli, assegnandosi tutte le ville del Brenta, insieme con alcune dei colli Euganei, l'altro, il Callegari, illustrando almeno i due terzi delle ville degli Euganei e, con queste, le ville padovane di pianura.

Il primo gruppo — « Le ville del Brenta » — ha, o piuttosto, aveva un carattere pittoresco tutto proprio determinato dalla singolarità dei luoghi; con quel canale di fèsta e d' incanto al quale si affacciavano gli edifizi, dove tesori d'arte décorativa ed eleganza e nobiltà di architetture talvolta hanno sopravvissuto agli scempi e alle rapine. Né mancano fortunatissimi casi di proprietari d'oggi o di ieri che stanno compiendo o già hanno compiuto un'opera di redenzione.

Ma quello che nessuna fortuna dell'avvenire potrà resuscitare sarà l' aspetto di questa « Riviera » del settecento che provocò cosí fervidi entusiasmi negli stranieri i quali la percorrevano come via normale per portarsi da Padova a Venezia o viceversa. La vita lietissima non era soltanto sulle sponde, era anche sull'acqua e se i viaggiatori fino a tutto il seicento accennano sobriamente alle delizie del Brenta, nel secolo cosí detto della decadenza, gli inni si moltiplicano, crescono di tono come se agli occhi stupefatti del pellegrino si disvelasse un nuovo Eldorado.

Due paginette dell'abate Richard, attento alle bellezze naturali come alle artistiche, ai caratteri del costume come all' indole degli abitanti, offrono verso la metà del secolo quasi un modello dell'eulogia: « Noi ritornammo da Venezia a Padova per la stessa via già percorsa all'arrivo, sopra una grande peota per il canale della Brenta. Niente è piú magnifico e piú ricco delle sponde di questo canale.... La campagna all' intorno fertilissima produce ogni sorta di messi e di frutta e bei villaggi si avvicendano sulle rive. Per tutta la sua lunghezza sull'una e sull'altra sponda sorge una moltitudine di case di campagna appartenenti a nobili veneziani, adorne di bei giardini e di passeggiate all'ombra, decorate di statue.... Fra questi edifizi il Palazzo dei Pisani ha una particolare magnificenza. Ma ciò che rende anche piú piacevole questo percorso è il gran numero delle barche delle gondole e delle peote che di continuo salgono e discendono il canale: i molti indigeni che per le vie della campagna, e sopratutto nei borghi, vengono incontro agli stranieri offrendo frutta di ogni qualità, dolciumi e fiori. Però la navigazione in questo canale riesce cosí svagante e riporta allo spirito l' immagine dei luoghi di delizie piú famosi nell'antichità.... Nella bella stagione i nobili non trattenuti dall'ufficio in città vengono in terraferma a godere lo spettacolo della campagna fertile e ridente.... cosí rigogliosa e di tale bellezza da far pensare ai prodotti della terra appena usciti dalle mani del Creatore ». Il buon abate navigando per la Brenta ha pensato di aver sotto gli occhi il Paradiso terrestre.

La citazione di questa pagina ci dispenserà dal rievocarne tante altre che con minore sobrietà ed anche con minore efficacia tornano negli scritti dei viaggiatori stranieri sulle delizie della riviera veneta.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, ed anche il canale incantato o il trascorrere per i borghi fra l'ospitale gentilezza di abitanti intesi a rendere piú gradevole il sogno, sí come parve al buon abate, hanno fornito occasione a quelle denigrazioni di cui tanto piú volentieri si dilettavano i vecchi « turisti » stranieri quando potevano insinuare accuse di xenofobia collegate con le invettive d'obbligo contro il reggimento di Venezia — la bieca tirannica Repubblica capace di ogni nefandezza. Sono le fantasie morbose o piuttosto le calunnie tradizionali alimentate dalla letteratura, contro le quali fu tra i primi a levar la voce lo storico di Venezia che abbiamo ricordato poco prima.

Nel secondo tomo di certe « Nuove memorie e osservazioni sull' Italia e sugli Italiani » di due « Gentiluomini svedesi » — un libro anche questo che appartiene alla seconda metà del settecento —, si legge il racconto di una mirabolante avventura capitata ai nostri viaggiatori nella peota sulla quale si erano imbarcati per portarsi da Fusina a Padova. La peota era piena di veneziani che si recavano nelle belle case di campagna della nobiltà e della borghesia veneziana poste sulle rive del Brenta. Strani compagni di viaggio! Per tutta la strada si chiusero nel mutismo piú duro: non ebbero nemmeno la carità di prevenire i « due svedesi » del grave pericolo a cui stavano per essere esposti quando certi « *spioni dello Stato travestiti da pescatori* » per trovare una scusa all' esercizio delle loro basse funzioni, avrebbero offerto delle ostriche ai viaggiatori. Come supporre tanta perfidia in una regione che è un vero e proprio « Paradiso terrestre », dove nelle campagne fertilissime sono cosí frequenti gli edifizi costruiti dal Palladio e dai suoi allievi con tanta varietà di invenzioni? Abbreviamo l'avventura. È certo che la prima notte passata a Padova da uno dei due svedesi fu terribile. Assalito da atroci dolori, la nordica vittima di Venezia presentò tutti i sintomi dell' avvelenamento dovuto alle ostriche esiziali offerte ai passeggeri « dagli spioni dello Stato travestiti da pescatori » e rifiutate dagli indigeni che erano informati dei diabolici disegni di quei confidenti assassini. Per fortuna uno dei due svedesi non era ghiotto di ostriche e cosí poté assistere l'altro che curato dal « Signor Magnifico », il dottore padovano, se la cavò con le doglie e con la paura.

La pubblicazione che abbiamo sott'occhio è frutto di ricerche e di studi condotti con eguale diligenza e compiutezza cosí sui luoghi come nelle biblioteche e negli archivi e può essere proposta a modello, perché ha saputo quasi sempre conciliare l' illustrazione delle ville e dei loro annessi con le vicende prossime e remote, con la storia della famiglia o delle famiglie che fondarono modificarono od anche semplicemente occuparono e si trasmisero queste dimore dai piú diversi destini.

Anche un elenco schematico ci porterebbe per le lunghe. Basti accennare che per le Ville del Brenta — e queste sole offrono argomento a undici capitoli — Bruno Brunelli è riuscito a scrivere altrettante monografie precise e assai colorite con riferimento costante a riproduzioni che per la scelta e per l'esecuzione non sapremmo lodare abbastanza. Le antiche incisioni, le vecchie stampe, i disegni messi a confronto con eccellenti fototipie, non di rado a piena pagina, compendiano come meglio non si sarebbe potuto desiderare, d'accordo col testo, la storia di ogni villa presa in esame, il suo fiorire e il suo decadere, e quando si sia avverato il destino migliore, il suo rinascere per le cure e per il buon gusto di chi ha saputo intonare gli ambienti di altri tempi, ai ritmi piú raffinati della vita moderna. Dalla « Malcontenta » alla villa del Doge Pisani, alla « Barbariga », alla « Soranza » alle ville Grimani e Giovanelli, la documentazione grafica ci trasporta attraverso una serie d' incanti che, fortunatamente, sono incanti anche d'oggi.

Lo stesso sistema — che tiene legato l'aspetto presente con le vicende prossime e remote e perfino talora coi disegni iniziali e fa la storia delle decorazioni pittoriche, e delle suppellettili d'arte ahimè cosí spesso guastate o disperse, — è seguito dall'uno e l'altro autore per le ville degli Euganei e dal Callegari per quelle della pianura padovana. Nel Callegari si avverte una speciale competenza architettonica che si compiace delle ricerche piú sottili e dei piú sottili problemi. Ma se la sua prosa colorita e incisiva riesce di ottimo sussidio alle illustrazioni e può darci monografie per ogni verso compiute come quelle su la « Casa del Petrarca in Arquà », sul Cataio, sul Giardino di Valsanzibio, non si deve nascondere che trascinato dalla passione dell'argomento piú volte si disperde in indagini storiche o archivistiche di minore interesse per le quali il fabbricato superstite ed anche il superstite giardino valgono appena come pretesto.

Segnatamente per le ville della pianura padana, ma anche per la casa dei Mantova a Valle S. Giorgio o per la villa Selvatico a Sant' Elena, sulla scorta di archivi familiari e di carte catastali e dei piú vari documenti interrogati febbrilmente e riprodotti con frequenza di citazioni alquanto faticosa si ripercorrono complicate genealogie, si richiamano fatterelli della vita domestica dei proprietari e della loro parentela, cosí che un lettore distratto — e si sa che sull'attenzione concentrata del lettore tanto meno si può contare quanto piú il libro sia ricco d' illustrazioni — è indotto a perder di vista il tema che dovrebbe essere centrale: l'edifizio.

Quasi a riprova di tanta informazione comune ai due collaboratori, stanno alla fine di questo magnifico volume le note bibliografiche che, capitolo per capitolo, offrono indicazioni preziose. Se dunque dopo di aver letto il libro ci fosse qualche incontentabile che sentisse il bisogno di saperne di piú, gli è detto dove debba rivolgere il suo zelo.

Ma è un' ipotesi tanto improbabile da parere assurda.

X.

(1) Bruno Brunelli e Adolfo Callegari, *Ville del Brenta e degli Euganei*, Fratelli Treves, Editori, Milano, 1931.

Come nasce un libro.

Qualche volta non lo sa nemmeno l'autore; qualche altra viene alla luce anche piú misteriosamente, ché non ha babbo né mamma. Ma non si tratta di ciò: non di questi gravi problemi genetici si occupa il Bertieri, bensí del modo come un ammasso, spesso pauroso, di carte dattilografate o manoscritte passa a diventare quella cosa, che poi fa piú o men bella mostra di sé nella vetrina del libraio. Questo è un libro che nasce assai nobilmente, e per tipi, carta, illustrazioni soprattutto, è tale da soddisfare il gusto del lettore piú schizzinoso. Si legge volentieri, anche perché sembra non avere la pretensione d' insegnar nulla: chi voglia addentrarsi nelle segrete cose della stampa, dovrà tuttavia ricorrere ad altri sussidi: per es. alle vaste enciclopedie di Gianolio Dalmazzo e dell'Arneudo, o anche ai noti manuali Hoepli di Namias e Monzani (*Processi fotomeccanici*), e di Landi e Bernardini (*Tipografia*), nelle nuove edizioni. È, piú che altro, una conversazione amabilmente condotta, perché il Bertieri ha compreso che, quando si ha per la mani una materia piuttosto arida, conviene vivificarla col garbo dell'esposizione, con l'aneddoto, con gli esempi, con le figure, che sono qui il meglio dell'opera, come abbiamo accennato. (E questo metodo conobbero e insegnarono tra noi stampatori illustri, dai tre Manuzio al Bodoni, a Gaspare e Piero Barbèra). Non già che le notizie tecniche manchino del tutto; ce n' è parecchie sparpagliate qua e là, ma son date senza sussiego, come a gente che sa, o se ne discorre come di cose che non giova sapere per minuto; e in maniera quasi sempre personale. Talvolta anche troppo: come accade con le caratterizzazioni dei tipi di talune ditte italiane e tedesche: o presuntuosi, o spensierati, o melanconici, o pazzerelli: a me son parsi tutti sufficientemente « tranquilli » e « compassati ». Del resto si può consentir in certe affermazioni: « la parte piú bella nella stampa è quella bianca » (p. 132); che non è — dice bene — un paradosso, ma anzi ha, secondo me, una portata che va oltre i confini dell'estetica tipografica.

Il Bertieri si diverte a mostrare specialmente la patologia del libro, trascegliendo gli esempi dalle modeste tipografie provinciali sebbene esse, come è noto, vadano scomparendo, per dar luogo, ad altrettanti *istituti di arti grafiche*. Dove può giungere la distrazione d'un tipografo, che pensi alla morosa; che pena certe pagine *ballerine*; che delitti può commettere un tagliatore anche limitandosi ad operar sui margini; di che sfacelo può esser cagione l'operaio legatore che abbia ricucito e incollato negligentemente; che goffaggine se la rilegatura non è proporzionata al volume! E alla mancanza di senso artistico è difficile rimediare; ma tanti altri guai dipendono proprio dalla fretta e dalla scarsezza dei mezzi. Di gran risultati si otterrebbero col tempo, colla pazienza e col denaro; né credo sia ricetta buona per gli stampatori soltanto. I « Luca fa presto » non hanno mai fatto nulla di buono. Per restare in argomento Pasquale Villari, dopo aver visto le bozze otto volte, trovava ancora qualcosa da correggere, come ci avverte il Bertieri che si compiace di tali insigni esperienze personali, e di citare qua e là altri maestri curanti non meno del pensiero che di tipi, di colonne, di pagine, di fregi (D.Annunzio, Corrado Ricci, F. T. Marinetti). Né manca l'esempio manzoniano: ma è poco calzante in verità; la questione com'era composta la famigliola del sarto (*Promessi Sposi*, cap. XXIV, 53, XXIX, 50-51) non è esattamente quella che il Bertieri riferisce, e appartiene, se mai (qualcuno ha tentato di giustificar tutto), all'argomento delle inavvertenze d'autore, da cui nessuno può vantarsi immune.

Il Bertieri ha dato anche piú di quello che il titolo promettesse; e molte pagine riguardano l'arte tipografica dei primi tempi: decorazioni geniali, eseguite da quei pionieri con materiale eccellente. Sí che si conservano nitide e fresche da parere imitazioni moderne. Altre concernono la rilegatura estratipografica, che, a rigore, neanche attraverso la storia, si può ricondurre al tema della nascita, ma si collega a quella che si direbbe la fortuna del libro; bensí è vero che *quod abundat...* E qui il Bertieri si duole — non saprei dire se a torto, o a ragione — che le signore spendano malvolentieri cinque o seicento lire per un buon rivestimento in marocchino, quando in borsette e frascherie gittano ben altro. Questo sconfinamento, autorizzerebbero il rilievo che nessun cenno, invece, è fatto di quel personaggio, senza dubbio importante, che si chiama l'editore; il quale può — ed è arte non meno difficile — far andare bene anche un volume venuto al mondo con delle imperfezioni fisiche.

Un bel campionario di carta per copertina e per fogli interni chiude l'elegante pubblicazione: né sembrerà strano vi sia anche il tipo « resistente ai grassi »: i casi della vita sono tanti; e, nato tra le migliori speranze, un libro può finire in luogo dove quella precauzione riesca di vantaggio.

M. Ziino.

(1) Bertieri Raffaello, *Come nasce un libro*, di 248 pp., con 127 fig. e 17 alleg., Milano, tip. Istituto Bertieri, 1931.

COMMENTI E FRAMMENTI

Sig. Direttore

Il *Marzocco* del 5 luglio riproduce dall' *Illustrazione Italiana* alcune notizie sul carteggio di Ferdinando Martini con donna Amalia Depretis.... ma riporta anche, inavvertitamente, un grosso svarione storico in cui è caduta la collaboratrice dell' *Illustrazione*. Vi si parla infatti del 1884 « tempi di malcontento per le disgraziate vicende africane, periodo amaro per gli amici di Depretis, perché veniva a mettersi in primo piano Francesco Crispi con la repressione della sommossa in Sicilia e lo scioglimento dei Fasci dei lavoratori ». Ma le disgraziate vicende africane incominciarono soltanto nel 1887 con Dogali, e solo in questo stesso anno il Crispi fu per la prima volta presidente del Consiglio e solo nel 1894 si ebbe la repressione dei moti siciliani. Voleva forse l'egregia scrittrice riferirsi appunto al 1894 anziché al 1884? Ma, in tal caso, non reggerebbe piú il riferimento al Depretis che, come è noto, è morto nel 1887.

R. Momigliano.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930)	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

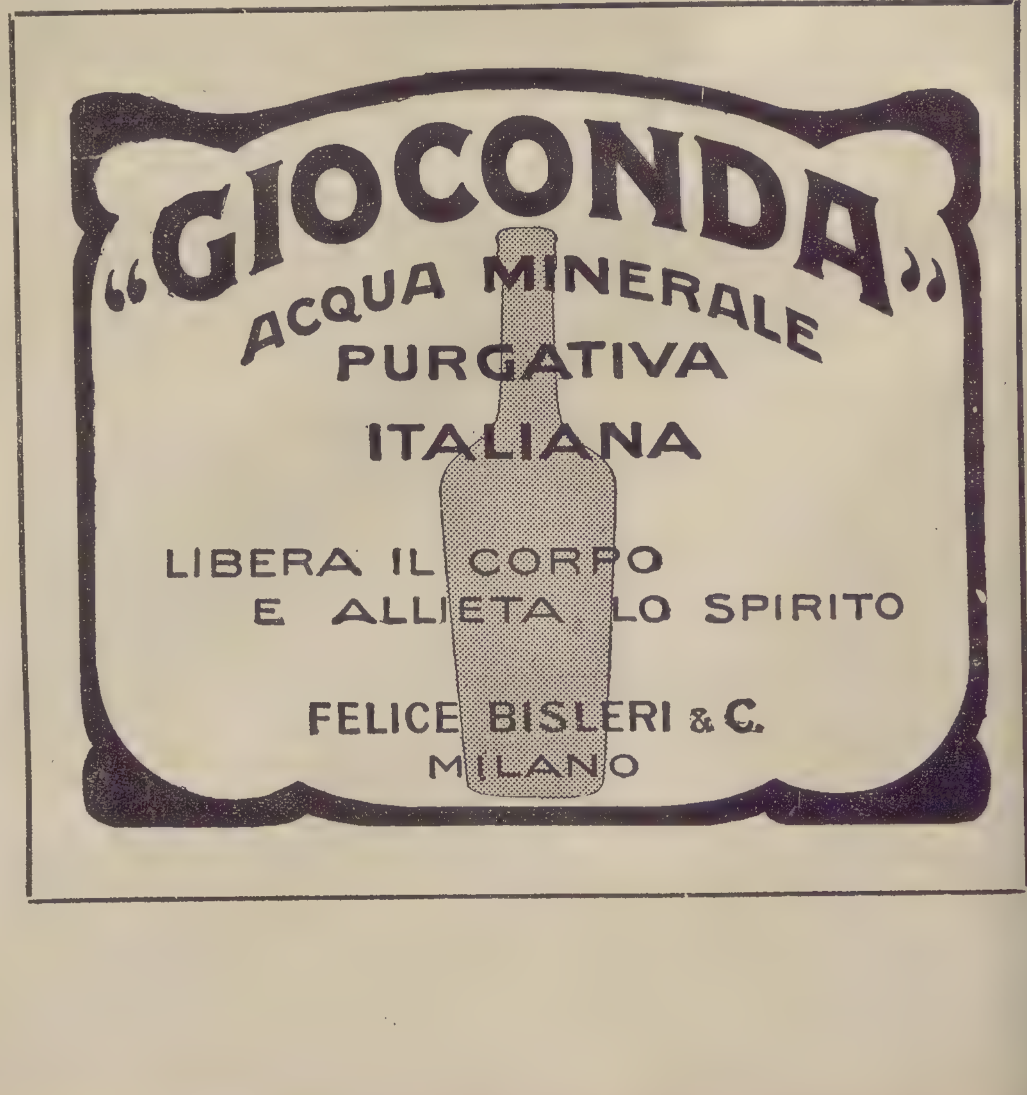

Sig. prof [illegible]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 29. 19 Luglio 1931.

SOMMARIO

Da un Vasari minuscolo ed inedito. III. Tratti ed aneddoti ignoti di pittori noti, Angiolo Orvieto. — **Lettere di Giosuè Borsi e di Jacopo Novaro,** Luigi Tonelli. — **La risurrezione di Faust,** Ezio Levi. — **Rivelazioni di vecchi libri.** VII. I libri di Stendhal: La vita di Haydn, Diego Angeli. — **Marginalia:** *Michele Amari e la spedizione dei Mille.* — *Il Risorgimento italiano nei canti popolari siciliani.* — *L'occupazione di Otranto nel* 1480-81 *e le notizie degli storici turchi.* — *Cirene e le sue glorie.* — *Proverbi calendaristici popolari istriani.* — *Ispirazioni musicali.* — *I misteri della vita nella cellula.* — **Commenti e frammenti:** Boccaccio uomo di vetro, Arnaldo Foresti. — **Bibliografie:** Le benemerenze di Madame Tallien, X.

DA UN VASARI MINUSCOLO ED INEDITO

III. - Tratti ed aneddoti ignoti di pittori noti

Nell'articolo precedente abbiamo dato un'idea dell'operetta del Sagrestani, riassumendo sei delle 21 vite di artisti da lui brevemente tratteggiate. Quei sei eran pittori del tutto dimenticati oggi, ma che ebbero certamente valore, se il Sagrestani li credé degni d'esser messi insieme con altri di nome assai noto. Avviciniamoci oggi a questi altri, cogliendo dalle Vite qualche tratto o qualche aneddoto, che inutilmente si cercherebbero altrove. E avviciniamoci con minore circospezione della volta scorsa, e cioè senza tener conto scrupoloso della grafia del nostro codicetto, ma anzi rammodernandola quanto occorre per renderne la lettura piú spedita e gradevole. Com'esso sia in realtà — coi suoi *dell*, i suoi *Bolognia*, i suoi *Huomini* — lo abbiamo ormai già mostrato a sufficenza.

Su Lorenzo Lippi, pittore e poeta, il Sagrestani ripete cose ben note, pur aggiungendo un aneddoto gustoso, bensí, ma troppo realistico perché si possa ripeterlo qui per intero. Si tratta di un incontro che fecero Lorenzo Lippi e l'amico suo. Dott. Minucci, commentatore del *Malmantile*. «Soleva — scrive il Sagrestani — questo professore quando era una certa ora dar bando ai pennelli e con il suo favorito dott. Minucci andavano a pigliar diporto, lungo le mura, e poscia dalla Porta S. Gallo. Tornandosene andavano nello speziale del Porcellino a S. Lorenzo, et ivi le piú volte si leggeva qualche Canto, del suo incominciato *Malmantile*». E un giorno mentre «andavano a spasso fuori della Porta di S. Gallo.... era fuori di detta Porta alcune donne, che per loro bisogno lavavano in quel rio del Mugnone alcuni lor panni; e mentre il Lippi passava vidde una giovane che con molta bizzarria lavava, e perché era osservatore del naturale si fermò estatico ad osservare ogni sua azione, e rivolto al Minucci disse: «Guardate, dottore mio, se mai vedeste un pezzo di femmina di questa sorte: non viddi mai le piú belle gambe e ginocchia di questa donna, e certo che secondo la sua simmetria deve essere bellissima ancora nella vita. La donna molto scaltra, vedendo essere da loro con attenzione guardata, arditamente dissegli: «Signori, èvvi alcuna cosa che possa servirgli?» Allora il Lippi disse: «Sentite, il vostro oggetto assai mi piace, e credetemi che vi darei volentieri un testone, quando voi vi compiacessi di alzarvi piú su le gonnelle....». Fu compiaciuto, ma anche, poi, canzonato in modo che «stupefatto e della bellezza e del suo ardire, svergognato se ne partí».

⁂

Di Antonio Giusti, suo maestro, il Sagrestani afferma che fu «nella pittura universale». Dipingeva a fresco come a olio; fiori, frutta, paesi, animali, «et insomma in cosa che esso si impiegava era perfetto». Soggiunge che «ebbe i suoi princípi dallo zio Stefano della Bella, e perché questi andò a Roma si accomodò con Mario Balassi «col quale stette molti anni». Piú tardi aprí «stanza da sé» e acquistato gran credito con la prima sua opera *Il martirio di S. Biagio* in Santa Maria Maggiore, ebbe molte commissioni dal Granduca, cosí per il Palazzo come per le ville.

Se non che mortogli il padre, di origine genovese, e che aveva fatto denari col mestiere del vermicellaio, Antonio perse la testa «e cangiato il mazzo de' pennelli in un bel mazzo di carte da giocare, con quelle in breve il patrimonio consumò». Dovette allora rimettersi a lavorare per vivere, e lavorò insieme con «Andrea Landini pittore di grottesco e con tal Pietro Pavolo Lippi similmente pittore generico a fresco». E guadagnava molto «perché in quei tempi pagavano assai bene lo affresco, che esso mi diceva essere arrivato a pagargli anco e' lavori piú bassi, come sarebbe sopra porte e fregi delle stanze, insin ad una piastra il braccio quadro». Ma la cuccagna non durò «che poscia mutato e corrotto il buon vivere si era trovato a durar fatica a trovare occasione per diciotto crazie il braccio». Sicché a poco a poco, invecchiando, e guadagnando sempre meno, si ridusse «a far piú il mercante che il pittore ricevendo i forestieri pittori che capitava qua, facendogli operare nella loro sfera».

Ma sembra non perdesse mai la speranza di far denari con qualche colpo d'ingegno o di fortuna. «Andava tutto il giorno e la notte meditàndo il modo di arricchire, ora cercare il moto perpetuo, ora di trovare il modo di fare nastri a opera a dodici per volta, si come mille altre invenzioni, ma tutte fallaci. Ma fra tutte la piú bella è l'aver avuto intenzione di trovar tesori, che a tale effetto fece egli venire di diversi luoghi uomini che pretendevano far venire il demonio ad ogni lor desiderio....».

E qui c'è il racconto d'un tesoro inutilmente cercato in una villa presso Certosa «dove si sentiva molti romori di notte e di giorno», graziosa novelletta, che è un peccato non avere spazio di riferirla. Era uomo spiritoso e faceto; e a proposito di certi suoi creditori che insistevano per esser pagati, disse: «Io non saprei, non trovo modo di poterli sodisfare. Vado a letto, e penso insino a mezza notte per loro; e da mezza notte in là pensino loro come possano fare a avergli».

⁂

Quel Simone Pignoni, il quale — come abbiamo detto a suo luogo — ritrasse in un quadro il Sagrestani fanciullo, fu, secondo il medesimo Sagrestani, grande osservatore del vero e «altro mai non fece che dipingere dal naturale e in specie le femmine, le quali le fece con tanta grazia e rilievo di tinta, che nel nostro secolo pochi si son veduti colorire di quel gusto». Ma bisogna dire che codesta sua propensione a ritrarre femmine paresse, con gli anni, soverchia anche a lui, se, ammalatosi d'una grave malattia, si lasciò non soltanto insinuare lo scrupolo che fosse quello un castigo dei suoi pittorici abusi, ma perfino indurre, dal suo padre spirituale, a purgare tale errore con le fiamme. Bruciamento di vanità del tipo savonaroliano, un paio di secoli dopo la morte del Frate. Ad ogni modo il Pignoni guarí tanto bene che visse fino a 82 anni nella sua «abitazione allato alle gabelle in piazza, e fu sepolto in San Michelino degli Antinori». Grande estimatore di lui fu Luca Giordano. «E mi ricordo in tempo che il Giordano era qua in Firenze, mentre egli [il Pignoni] aveva finito la bella tavola del San Luigi Re di Francia, che fece per la chiesa di Santa Felicità, che mentre erano in disparere con e' padroni [patroni?] di essa del prezzo, il medesimo Giordano disse volerla comprare per cento doppie e farne una copia di essa per la Chiesa. Ma sentito ciò, si accordarono con facilità a dargli quello che esso dimandava».

«A quel tempo il Pignoni stava di stanza al canto al Mandragone, dove andò a visitarlo il suddetto Giordano, e ingenuamente disse, che questo era il meglio professore che fusse nella Toscana».

⁂

E Onorio Marinari? — Secondo il parere del Sagrestani, Onorio Marinari formò una sua propria «bellissima maniera, estratta da due grandi uomini, che uno fu il Volterrano e l'altro Carlino Dolci». Nacque nell'anno 1628 e in breve tempo mostrò il suo gran talento col fare molte opere di ottimo gusto. Fra queste «due bellissimi quadri fece in casa i Signori Ughi di Badia, otto in circa dentrovi storie del testamento vecchio». Nomina anche, il Sagrestani, una Venere fatta per il Guadagni «che in vero è un quadro dei belli che mai esso facesse...., come infiniti per altre case, avendo occasione di farne assai, mentre campò insino all'anno 1715, di età di anni 90 passati (*sic*) morendo con dispiacere di tutta la nostra città a ore tre di notte, a dí 5 gennaio; e fu sepolto in San Benedetto Bianco». Era uomo intraprendente, e qualche anno prima di morire volle, benché vecchio, provarsi in un genere nuovo per lui: nell'affresco. E si provò «nel palazzo del Marchese Alessandro Capponi, nella sua bella ma debole fabbrica, fatta di nuovo dietro al convento della SS. Annunziata».

Aveva preso l'impegno di decorare una stanza «con esprimervi dentro gli effetti del sole». Ci studiò molto: ma «perché il dipingere di quel genere richiede molta pratica, et esso non avendola fatta, non riescí di quel gusto suo solito d'operare».

Ma non era soltanto pittore, il Marinari, sí anche scienziato, e in ispecie matematico e versato nella «strologia per farsi capace delle cose celesti». Una sera che il Sagrestani si era, come altre volte, recato da lui nel suo studio, situato dietro Badia si scatenò un forte temporale. Cessato appena di piovere, il Marinari «aperto la finestra guardò verso il Campanile di Badia e vidde una certa apertura di nuvole con un certo chiarore, che in un subito si voltò a me e a due giovani che ivi presenti erano: — Figlioli, inginocchiatevi, che adesso adesso vedrete, il Signore Dio ci liberi, un fulmine escire da quella apertura che vedete colassú nel cielo. — Et in vero non ci corse un miserere che si riserrò l'apertura già detta e scoccò un fulmine, che per autenticare tal cosa ancora il medesimo campanile di detta Badia ne porta.... la cicatrice».

⁂

Coetaneo del Sagrestani, Bastiano Ricci poté benissimo — e lo abbiamo notato — influire sull'arte di lui, fin da quando i due s'erano incontrati a Parma negli anni loro giovanili: fin da quando, cioè, il pittore bellunese era stato mandato dal maestro suo Cignani al duca di Parma, che gli aveva chiesto un giovane capace d'ornare la sua villa «La Cittadella» con dipinti, che rappresentassero i fatti de' suoi antecessori. E il Ricci era corso a Parma con la moglie «lasciando una piccola figliola a balia in Bologna». La qual moglie l'aveva scampata bella anni prima, a Venezia, non appena maritata. Perché il bellunese, innamoratosi di quella giovinetta di Rialto, dopo averla sedotta, s'era bensí veduto costretto a sposarla; ma seccato dell'imposizione, dopo l'anello, le aveva dato veleno. Il tentativo criminoso fu scoperto a tempo e «non ebbe effetto la bevanda». Ma Bastiano sarebbe finito in galera ugualmente, se «spalleggiato da nobile persona» non fosse riuscito a sottrarsi alla giustizia, rifugiandosi appunto «nello stato di Bologna». Ivi in pochi anni si fece valente, e guadagnava tanto da stare «con qualche comodità di vivere» per sé e per la moglie, con la quale si era riconciliato. E con la moglie era poi — come s'è detto — passato da Bologna a Parma, chiamatovi da quel Duca. Ma nel giungere a Parma non pensò a darsi «in nota alla Porta dov'egli entrò, come è consueto» e andò invece direttamente nella pensione della Giulia Pedemonti, dove stava a dozzina anche il Sagrestani. E fu una fortuna per lui che il Sagrestani ci fosse; perché la notte stessa, mentre il Ricci era a letto, «comparve alla porta di casa una squadra di impertinenti sbirri, che con il suo indiscreto modo ruppono la porta, e come che avessero a pigliare un bandito lo assaltarono in modo che egli tutto spaventato con la sua consorte fu condotto in prigione, tutti duoi in ora cosí sconcia e senza sapere qual fosse la cagione». Ma nell'andar via il Ricci poté avvisare il Sagrestani, che era lí, e pregarlo di andar subito in cerca d'un tal Stefano Ficchetto «confidente assai di quel duca e persona che aveva in simile ordinazione auto mano» (cioè che si era adoperato per far accogliere il Ricci come pittore dal Duca). Il Sagrestani corse subito «ben che fosse ora inlecita di bussare alla porta di simil gente». L'ottimo signore Stefano, appena saputa la cosa, «si portò in persona alle carceri, dove in uno istante, alla vista del signore Stefano, il Bargello lo scarcerò, scusandosi non aver saputo che il Ricci fusse in Parma al servizio di quel Duca». Liberati, i coniugi tornarono a casa col Sagrestani e «stettero il restante di quella notte al fuoco, con mille ragionamenti e in particolare del cattivo principio di quella occasione». La quale, viceversa, continuò poi benissimo. Perché Bastiano vinse con facilità due competitori — Paulo Manni e Antonio Ugolini — e fu definitivamente scelto dal Duca e fermato al suo servizio. Le cose gli andavan benone, e guadagnava «sino a ottanta genovine la settimana». Ma spendeva tutto il suo guadagno, tenendo corte bandita, imparando a tirar di spada, «giocar di bandiera, ballare, sonar di chitarra».

Finiti i quadri per il Duca, ritornò con la moglie a Bologna per riveder la figliolina e i «suoi piú cari amici, fra quali era uno Giovan Francesco Peruzzini molto valente ne' paesi». Ma per disgrazia il Peruzzini, oltre ad esser bravo pittore, aveva anche «una molto bella e graziosa figliuola» pittrice anch'ella e cantatrice. E poiché il lupo non perde il vizio, il Ricci non soltanto se ne innamorò, ma si accordò con lei per fuggire insieme «a Turino, lasciando la moglie a Bologna a benefizio di natura». A Torino si misero a viver insieme «sotto pretesto di marito e moglie»; ma furon scoperti per opera del padre della fanciulla, e piú di uno zio, pittore anch'egli, e che dal Duca di Savoia era stato fatto cavaliere. Questo zio ottenne che il Ricci fosse arrestato subito e condannato nella testa. Ma anche questa volta Bastiano poté scamparla per intercessione del Duca di Parma. La condanna fu commutata nell'esilio da Torino «con dote alla fanciulla» convenevole al suo stato.

⁂

Di Domenico Bettini, pittore di fiori, abbiamo già narrato il tentativo di bigamia, che il Sagrestani sventò un poco senza volere, un poco volendo. Né ci aspetteremmo di vederlo entrare in convento; eppure c'entrò, benché sempre per cagione di donne. «Quanto fusse questo cervello bisbetico lo dica l'accidente seguitogli a Ferrara alcuni anni avanti che esso andasse a Parma: che mentre una sera andava da una sua amata, incontrossi in uno che similmente la amava; e venuti a parole il buon Bettini gli diede una archibugiata nelle rene e lo ammazzò. Onde per tale accidente bisognogli ritirarsi in un convento di frati francescani».

⁂

Il piú celebre fra i pittori di cui parla il Sagrestani è certamente Luca Giordano, per il quale egli non dissimula, anzi accentua la propria ammirazione. Ogni pittore — egli scrive — ha avuto dalla natura «qualche sorta di particolarità nell'operare. Il Bassano fu eccellente nel fare gli animali; Paolo Veronese, nell'aggruppare le macchine delle sue gran cene, operò con grazia impareggiabile; perfetti nel contorno i Carracci; il Guercino da Cento insigne per forza e grazia stupenda, mentre dolcezza, grazia, tenerezza, distinsero Guido Reni; la correzione fu pregio massimo di Andrea del Sarto, la profondità d'intendere, del Tiziano; la verità, del Coreggio. «E insomma ognuno è stato singolare in qualche specie. Ma Luca Giordano, ad imitazione del sommo Michelangiolo Bonarroti, volse essere generalmente operatore universale, come si è veduto nelle sue pitture, in particolare nella Galleria del signor Marchese.... Riccardi».

⁂

S'è già raccontato che Alessandro Rosi beveva volentieri e altrettanto volentieri faceva bere gli amici. Ma il Sagrestani dice pure che suoi abituali compagni erano un ciabattino detto il Papini e l'amato suo scolaro Alessandro Gherardini. «Vestiva curiosamente che pareva un mugnaio, e molte volte, essendo in piazza del Granduca, essendo per la vestitura strana osservato, attaccava lite or con questo et or con quello: lanciava via il ferraiolo e con le sante nocche si decideva quella lite, e per lo piú si faceva la pace all'osteria». Benché fosse scolare di Cesare e Vincenzo Dandini «fece maniera da sé diversa, et operò in diversi luoghi a fresco, come si vede particolarmente nella bella Galleria del signor Marchese Corsini, come in altri luoghi».

È noto che il Rosi morí per il crollo di certe colonne; ma su quella morte il Sagrestani ci dà particolari che non mi resulta sian noti: «....mentre andava una mattina alla sua stanza che era sopra la cantonata di Mercato Nuovo, passò secondo il suo solito dalla Condotta, ove era un certo terrazzo con alcune colonne di pietra, che in quello istante che passava il Rosi.... rovinarono, e una diede sul capo a Lissandro che gli aprí il cranio». Poco stante morí. Portato dalla Misericordia al luogo solito, la «sera fu condotto dal suo Priore, di Sant'Ambrogio, alla sua Cura, con mediocre pompa e, quel che è peggio, fu accompagnato da una grandissima pioggia. Cosí il vivere finí «in pietra e in acqua essendo in età di anni 64 in circa. E di abitazione stava in via del Ramerino ove con la sua consorte stavasene, dalla quale non ebbe mai figlioli»

⁂

A dipinger bene fiori convien prima aver fatto figure, per poter dare ai fiori quel rilievo che l'arte richiede. E il Sagrestani dice che Andrea Scacciati fece proprio cosí «andando prima ad imparare con Mario Balassi e poscia con Lorenzo Lippi». E il Lippi a un certo punto lo «esortò a studiare dal naturale tutte le qualità dei fiori, che in breve cosí fece, e dato di mano a far quadri riuscí il meglio che fusse in quel tempo in Fiorenza, dove fu impiegato da molti cavalieri e signori grandi». Da Firenze passò poi a Livorno, è vi si trattenne per parecchi anni; finché venutogli a noia, tornò di nuovo a Firenze «dove fu impiegato dalla serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere, che mentre visse sempre gli diede da lavorare». Andrea Scacciati «fu uomo capriccioso, e adulatore perfettissimo e quello che porta seco un raffinato cortigiano». Si dilettava di comporre e cantare all'improvviso, «come molte volte si trovò a cantare nelle stanze di Pietro Dandini con diversi poeti, e similmente in Via Larga, dove stava d'abitazione il detto Dandini. Era satirico nel dire e spedito nel pronunziare». Gli piacevan le burle; e il manoscritto ne racconta una abbastanza graziosa.

⁂

Atanasio Bimbacci fu uno dei quattro giovani — gli altri tre erano il Marcellini, il Gabbiani e il Foggini — mandati a Roma dal Granduca Cosimo III a perfezionarsi nell'arte. Ma tornato da Roma il Bimbacci si atteggiò a grand'uomo, millantando e presumendo di se stesso, «mostrando favorire molto quei tali che potevano aver fortuna di una delle sue opere» e se in principio riuscí a darla a bere, di poi «conosciuta la sua pretensione, che non cedeva ai primi pittori d'Italia» gli entusiasmi sbollirono, e il Bimbacci si dové mettere con serietà a «far paesi, ne' quali egli molto inclinava e veramente era il suo forte che facevagli assai bene». Ma col passare degli anni, anche i suoi paesi non andavano piú, e il povero Bimbacci fu costretto «a voler campare, adattarsi ad ogni cosa, e a fresco sí come a tempera». Era costui uno di quei pittori, che fanno meglio i bozzetti che i quadri, sicché «ingannava molti con e' suoi disegni.... coloriti con molta diligenza». Otteneva cosí parecchie commissioni, ma l'opera poi «era molto differente dal modello, non corrispondendo né le proporzioni né il colorito».

Furbo e poco scrupoloso, riuscí una volta a tirare in trappola un avaro famoso, tal marchese De' Medici, che voleva bensí rifare una cupola e abbellire una certa cappella di famiglia, ma spendendo il meno possibile. Che pensò il Bimbacci? Di offrire al Marchese di dipingergli la Cupola gratis.

Il Marchese accettò felice, e «si stipulò la scritta, testimoniata e fatta con ogni cautela possibile». Dopo di che il Bimbacci dié mano ai lavori. con grande gaudio del Marchese «che non vedeva altro idolo che il Bimbacci e con molta distinzione lo onorava spesso della sua mensa». Ma una mattina, a desinare, il pittore appariva taciturno e malinconico. — Signor Atanasio, perché questa mattina state molto pensoso? Che vi travaglia? Che avete? — E il bravo Atanasio a confidargli le sue difficoltà. Aveva moglie e figlioli, e quel che è peggio parecchie femmine, e una di esse si voleva far monaca. Ma chi le avrebbe dato il richiesto assegno di trecento scudi?. Potesse il Bimbacci trovarli in prestito, darebbe un vistoso interesse e solide garanzie. Il Marchese abbocca, e sborsa i trecento scudi. Il Bimbacci fa monaca la figliola. Intanto la cupola era finita, ma rimaneva da sistemar la cappella, e da rendere i trecento scudi. Allora il pittore osserva che il suo impegno di lavorare gratis si restringeva alla sola cupola, e che, se doveva rendere il danaro prestatogli, doveva ancora essere sodisfatto delle sue fatiche straordinarie. E al marchese convenne star cheto, e rinunziare ai trecento scudi.

⁂

Un episodietto invece che non val la pena di riferire, il Sagrestani ce lo racconta nella brevissima Vita di Santi Rinaldi «che si appellò del Tromba, [Trombettiere] perché era figliolo di un tale che venne di Francia, al servizio di Ferdinando II Granduca di Toscana, per sonar la tromba». Il padre era venuto di Francia, ma il figlio nacque «in Firenze, et ebbe per maestro il Furino, pittore assai valente, sì come ancora ebbe qualche principio da mosú Giusto pittore di ritratti [Monsieur Justus Suttermans], et arrivò in quel genere a copiargli in modo che si cambiavano dagli originali».

⁂

Merita invece di soffermarsi un poco su quel modesto [illegible] il pittore Ranieri o Rinieri del Pace — di cui il Marangoni indica qualche opera in Pisa — e che il Sagrestani chiama «pittore pisano e mezzo fiorentino». Protetto da un frate, il padre Palmieri dei Canonici Lateranensi dilettante di pittura, Ranieri poté studiare sotto la direzione di Pietro Dandini. Passò dipoi col Gabbiani, e finalmente si mise per conto proprio, e con l'aiuto del Sagrestani riuscí (come già si è detto) a farsi nome e clientela. Sicché gli fu dato sposare una fanciulla dei Cecchi «assai bella et educata con ogni civiltà». Troppo bella forse per un uomo tanto geloso «che non si fidava nemmeno del padre e della madre della giovane» e volle perciò andare a vivere con lei sola in una casa, dove aveva fatto «serrare ogni finestra ed ogni porta», tranne la porta d'ingresso alla quale, però, non permetteva ch'ella s'affacciasse mai senza di lui.

E quando Rinieri usciva? Quando usciva, riponeva la moglie in un armadio come un vestito. Era un armadio fatto apposta «con una seggiolina adattata che in essa potesse ivi sedere, e con un piccolo caldanino quando faceva freddo». E lí rimaneva chiusa «con una saracinesca fortissima» finché l'Otello non tornava a casa. Per paura d'incontrar vagheggini, la domenica ei la accompagnava a messa prestissimo «e ad ogni cantonata guardava se vi era nessuno, portando per tal sospetto la spada sempre sfoderata sotto il ferraiolo». Alla fine il padre della giovane, per disperazione, ricorse a chi governava e fece catturare e metter dentro il genero ricoverando in pari tempo la figlia in un convento. Poi morto il padre, le cose si accomodarono e la donna tornò col marito. Il quale non sembra, tuttavia, che mutasse di costume, se pur mutò piú volte di domicilio. E una volta a Volterra, diè scandalo daccapo con la sua folle gelosia, quando lavorava a San Dalmazio in un convento di monache. In quel convento Ranieri dipingeva una cupoletta; e, rimanendosene tutto il giorno su per aria nel palco, pensò bene di portarsi dietro anche la moglie, domiciliandola costassú con lui. Soltanto perché non morisse d'inedia le permise di «sonare il chitarrino che ella aveva studiato in occasione di dover esser monaca». Ma poiché in quella chiesa «eravi molti manifattori» costoro accortisi della somma gelosia del pittore «lo facevano disperare, non volendo mai partire di detta chiesa se prima non vedevano scendere la moglie dalla lunga e smisurata scala» che arrivava al soffitto dov'egli dipingeva....

E qui punto per questa volta. Un'altra, accenneremo ai due pittori stranieri, dei quali il manoscritto fa parola, e ci fermeremo un po' a lungo sull'unico scultore di cui tratta: Carlo Marcellini; per chiudere finalmente col cenno d'un altro curioso codicetto inedito, opera del medesimo Sagrestani.

Angiolo Orvieto.

Lettere di Giosuè Borsi e di Jacopo Novaro

Giosuè Borsi è una figura troppo nota, perché occorra rifarsi *ab imis*, a proposito di queste *Lettere scelte*, edite dal Treves, di Milano, a cura intelligente e amorosa di Fernando Palazzi, che ha anche dettata una bella introduzione: lettere, di cui centoventisette erano già state raccolte nel volume *Lettere dal fronte*, e le altre novantatré sono lunghe, importanti, quasi tutte inedite, «scelte — secondo un'avvertenza del Palazzi stesso — tra le numerosissime che abbiamo potuto raccogliere tra gli amici e i familiari».

È tuttavia certo che, se del Borsi la vita conta assai piú dell'opera letteraria (necessariamente immatura, data la giovinezza dello scrittore, morto a ventisette anni); questo volume, che documenta codesta vita dal 1902 al '15, ossia dall'adolescenza agli ultimi giorni, è il piú importante, tra tutti quelli che vanno sotto il suo nome; e anche il piú bello, sebbene sia nato postumo, e senza alcuna intenzione da parte dell'autore.

Esso non ha divisioni; ma potrebbe distinguersi, e di fatto si distingue, idealmente, in tre parti: la prima comprendendo le lettere, scritte nel periodo dell'adolescenza, ricca e felice; la seconda, quelle durante il periodo delle sciagure familiari (morte, a breve distanza, del padre, della sorella Laura, del fratellino Dino, tutti amatissimi; passaggio improvviso dalla ricchezza alle strettezze e incertezze economiche; disperazione allarmante della madre); la terza, quelle durante la guerra, dal fronte.

È inutile avvertire che le piú commoventi e significative sono le ultime; ma anche le altre sono assai interessanti.

Interessante, infatti, è vedere come il giovinetto, sano, forte, bello e precocissimo, esaltasse la bellezza del mondo e la santità del lavoro («Il lavoro è per me la piú gran gioia fra le tante che provo in questo bel mondo»); s'entusiasmasse per la «raggiante, sublime, altissima, eterna Roma», «regina dell'acqua» («Le fontane di Roma! Spesso rimango ore ed ore ad amoreggiare con le fontane»); fosse colpito dalla bellezza di Perugia, e specialmente di Assisi («Io ho ancora l'illusione d'essere stato due giorni in Paradiso. Le chiese sono divine. Il convento sembra costruito dal sogno d'un Santo»). Interessante, come adorasse i classici; sapesse acutamente distinguere tra il bello e il brutto, tra il sincero e l'insincero, degli autori, e p. es. del d'Annunzio; aborrisse l'allora trionfante verismo; giudicasse severamente le sue stesse poesie classicheggianti, anzi arcaicizzanti; fosse in continuo fermento di progetti letterarî. Soprattutto, osservare come, tra gli amori piú varî e leggèri, durante la vita mondana di Roma, conservasse una profonda verginità di cuore; onde poteva continuare a adorare i genitori, e amare tenacemente l'intera famiglia; esaltarsi, di volta in volta, per qualche affezione alta e pura (fosse un amico artista, o una fanciulla intelligente e gentile); conservare una sua candida fede («Il mondo sarebbe troppo brutto, se un po' di fede candida, entusiasta, pura, appassionata e veemente, come quella che io nutro in me, da che ho l'uso della ragione, non ottenesse a suo tempo il premio che merita»); e, di tanto in tanto, sentire un'intima rivolta contro il mondo («La civiltà mi fa schifo e ribrezzo, la parola progresso mi pare una presa di bavero, arrossisco del mio tempo miserabile e di questo secolo pusillanime, nel quale son costretto a campare»).

È appunto questo, il filone aureo sentimentale, che andrà sempre piú allargandosi e approfondendosi, e che, durante il periodo delle tremende sventure, finirà con lo sboccare nella piú umana e comprensibile delle conversioni. Dallo schifo pel mondo al disprezzo della gloria, dall'entusiasmo pel soprannaturale al senso dell'assoluto e del mistero, dai brevi scoraggiamenti e violente disperazioni alla fede, si può seguire, attraverso l'epistolario, tutto il lento, ma sicuro progresso di quest'anima eletta: «A forza di studiare teologia cattolica e teologia buddista — scrive una volta — ho finito col pigliare a noia tutte le ridicolaggini di questa futilissima e illusoria esistenza. Perché di qui non si esce: o la vita finisce col nulla, e allora è qualche cosa non solo di futile e trascurabile, ma addirittura di atroce e di assurdo; oppure ha il suo epilogo nell'eternità, e allora che valore vuoi che abbiano gli interessi terreni di fronte a quelli ultraterreni?»

Qui, come in altri passi, senti l'eco delle sue letture apologetiche, specialmente pascaliane; ma non importa. Ché, se anche non potremo dire — di sulle testimonianze epistolari, come di sulle opere vere e proprie — che il Borsi fosse un pensatore, o contemplatore, originale e profondo; non potremo almeno dubitare della spontanea sincerità della sua conquista di fede. E come semplicemente la confessa e professa! — «Non vorrei in nessun modo — scrive altra volta a un amico — aver l'aria di fare l'inquisitore indiscreto su quanto hai di piú geloso e inviolabile, la tua coscienza, ma la fede è uno di quei tesori che si moltiplicano col farne dono, ed io, per darlo a te, a un altro solo, sarei pronto a offrire con esultanza anche la vita... Ti esorto, per tuo bene, a riflettere seriamente all'unico problema che importa all'uomo, pensa che sulla nostra vita incombe un dubbio troppo angoscioso per non desiderare di risolverlo. Fa tutto il possibile per non trascurarlo». E consiglia di leggere Pascal, Rosmini, Manzoni, S. Paolo, S. Agostino...

La guerra lo trova già convertito; ma dà un'ala incomparabile alla sua fede e al suo ardore di sacrificio. Il culto della patria si fonde prodigiosamente col culto di Dio; ed egli è felice («felice»: è la parola che ricorre piú spesso nelle lettere del «volontario») di andare a combattere; felice di perdonare a tutt'i nemici, e di non poter altro che amare; felice di «presentire» la morte imminente, sul campo. Egli si sa, ormai, invincibile e invulnerabile: «Invincibile, perché spero che il male non riesca piú a sopraffarmi, e s'infranga contro la purezza del mio cuore, rinnovato in Gesú; invulnerabile, perché nessuna ferita né morale né materiale potrà toccare il centro vitale della mia immortalità. Sí, mamma, ormai mi sento forte e sicuro, al di sopra di ogni evento e di ogni vicissitudine, padrone della sorte». E, alla vigilia d'un'azione pericolosa, scrive teneramente a familiari ed amici, congedandosi con tutti; e detta per la Mamma adorata quella bellissima lettera, che le dovrà essere consegnata soltanto dopo morte e che occorrerebbe riprodurre interamente, se non fosse nota, immagino, a tutt'i lettori: «Tutto m'è dunque propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella, il tempo, il luogo, la stagione, l'occasione, l'età. Non potrei meglio coronare la mia vita; sento tutta la compiacenza di farne un uso buono e generoso. Perciò non voglio che tu pianga, mamma, perché in verità offenderesti la mia sorte. Non piangere per me, mamma, se è scritto lassú che io debba morire. Non piangere, perché tu piangeresti la mia felicità. Io non debbo esser pianto ma invidiato».

Si dice che, dinanzi alla morte, non si mentisce. Ma in codesta lettera si sente molto di piú, che non la semplice sincerità: l'ebbrezza del sacrificio, l'anelito della liberazione terrestre, la pregustazione della beatitudine divina.

Raggiunta la vetta spirituale dell'eroismo e della santità, che cosa restava, se non la morte? — E infatti, a un tratto, Giosué Borsi scompariva, durante una battaglia; e di lui non poteva essere raccolto, che un Dantino insanguinato...

⁂

Abbassiamo un po' il tono, e press'a poco le stesse cose saranno da ripetere di Jacopo Novaro, a proposito delle *Lettere ai suoi Genitori*, raccolte religiosamente dalla Mamma, con prefazione di Emilio Bodrero, e cenni biografici di O. Castellino, edite dal Paravia di Torino.

Il Novaro morí a vent'anni, nel 1916, durante un combattimento, nella conca della Marcèsina, aspirante degli Alpini; e nemmeno di lui fu trovata alcuna traccia corporea. Singolare destino, che ha del prodigioso, e fa quasi pensare a certe apoteosi d'Eroi antichi.

In verità, la vita, brevissima e luminosa, di questo giovine, ha, tutt'intera, un riflesso d'eternità e divinità. E la dimora a Roma, con i suoi meravigliosi monumenti e scenarî spettacolosi, lo prepara alle solenni contemplazioni; l'opera di soccorso, prestata, con un manipolo di giovani valorosi, alle vittime del terremoto d'Avezzano, lo allena alla fatica e al sacrificio; la vigilia di guerra, alle cui polemiche e dimostrazioni partecipa con tutta l'anima, lo tempra per la grande prova.

È sorprendente come il giovanissimo Novaro potesse giudicare, con tanto acume, artisti e scrittori, quali il Puccini e il Benelli; e uomini politici, come Giolitti; e anche il popolo: «Il popolo è ancora — scriveva una volta — un gran fanciullone. Ciò mi piace e dispiace insieme. I piú accesi sono i modesti. Vedo occhi che brillano, semplici facce abbronzate che paiono elettrizzate. E quasi mi vergogno di non essere come loro che non conoscono neppure di sfuggita il dubbio e lo scetticismo». — Ma anche piú sorprendente, come il Novaro, che pure era stato educato con tutti gli agî dell'opulenza, sapesse adattarsi con facilità, anzi con gioia, alla vita di costrizione militare nella scuola di Modena, meritando le lodi piú alte dei superiori, e — ciò ch'è piú notevole — guadagnandosi la simpatia vivissima dei compagni: «Coi miei compagni si va d'incanto. Non so qual fortunato fluido io possegga, fatto è che tutti mi vogliono bene e molto...».

La vita di trincea raffina le sue qualità, e insieme, approfondisce il suo senso della natura (confrontate il cenno d'una lettera romana: «Domenica scorsa feci quindici chilometri a piedi solo solo al lume di luna sulla via Appia. Fu un godimento immenso»; col passo d'una lettera dal fronte: «L'altra sera saranno state le undici quando uscii al mio giro. Ho vissuto una di quelle ore che si chiamano uniche. Cielo purissimo. Luce di luna infinita. Silenzio. Boschi d'abeti spruzzati di neve diritti immobili, a perdita d'occhio. Mi pareva d'essere in un paese incantato. Anima, fantasia, tutto l'essere imprigionato nella calma sconfinata, come oppresso di stupore, annichilito...»). Piú ancora; gli dà il senso del mistero: «C'erano tante stelle in cielo da impazzire — scrive un'altra volta — Steso per terra, dopo lavorato, guardavo... Mi prendevano le vertigini, mi sentivo sull'orlo del precipizio! Il mistero ci avviluppa e squassa in certi momenti con una intensità e violenza tali, che se ne resta oppressi e come sfiniti...».

Dopo di che, non ci può piú meravigliare l'adorabile lettera, inviata da Jacopo alla vigilia dell'azione, in cui stava per immolare cosí generosamente i suoi meravigliosi vent'anni. Ma chi potrà mai dimenticarla, lettala una volta? «Da voi esigo tenace ostinata fiducia e calma. Pensate che io parto contento e sereno; anzi, vi dirò: le poche ore da che è giunto l'ordine di partenza, e questo breve tempo di stretta effusione con voi, sono fra i momenti piú belli della mia vita...».

E si vorrebbe continuare a citare, senza inutili commenti. Tanto piú, che, proprio su queste colonne, quattordici anni fa, parlava delle medesime lettere, da pari suo, Giovanni Rabizzani, anche lui, purtroppo, strappato cosí precocemente alla vita...

Luigi Tonelli.

La risurrezione di Faust

Che ora scoccano le campane spagnuole dall'alto dei lor vecchi campanili incoronati di lavagna? La voce è stanca. L'ora è misteriosa e grave. È l'ora del diavolo. Ce ne fa cenno un poeta, intento alla gravità di quei lenti rintocchi: Gregorio Martínez Sierra (1). È l'ora del diavolo. C'è odore di zolfo e di bruciaticcio per l'aria; un alito di roghi, dove bruciano gli stracci degli stregoni, le fedi dei filosofi, le visioni dei profeti, le ire dei giustizieri.

Mefistofele ritorna tra noi, perché ha ancora una lezione da dare all'anima umana, alla quale niun insegnamento hanno recato le illusioni perdute. Mefistofele scrolla il capo, e sogghigna. Ahi, passa per l'aria una gran folata di vento, e sbattono porte e finestre, le tende paiono fatte batuffoli e cenci. Poi uno schianto. Mefistofile s'è schiacciato le dita nella porta che sbatteva.

⁂

L'ora del diavolo è una commedia in tre atti, ma pressoché vuota d'azione. Essa è tutta protesa verso l'inafferrabile mistero, che ne lambe i margini e le brucia le ali. Verso quel mistero — che è il segreto della vita — sporgono le labbra assetate i personaggi del dramma, che l'arte del poeta ha fermati nel loro gesto di sgomento e di ansia di fronte all'ora di Mefistofele. Mefistofele non interviene nel dramma, perché voi ben sapete che non è solito di intervenire neppure nella vita, e suole rivelare il suo segreto, quando ormai esso non ci può essere di alcun profitto nell'esercizio dell'esistenza. La vita è veloce e non ripete mai i dati delle fuggevoli circostanze; e perciò l'insegnamento di Mefistofele è sterile e non ci lascia altro che un amaro sapore di rimpianti. Mefistofele s'intravvede appena tra una quinta e l'altra, e commenta a modo suo quel che avviene sulla scena, con la controscena della sua mimica diabolica. Interviene in scena, quando la scena si svuota dei personaggi, e rifà il giuoco delle sorti come il giocatore di Dante, che ributta sul tavoliere i dadi, quando il giuoco è finito, e rifacendo computi e tratti, impara — or che non è piú tempo — le lezioni del destino.

⁂

Siamo in una villa sul mare, presso Barcellona. La villa è vuota, perché tutti i suoi abitatori, uno sciame di ragazze e di giovanotti, sono andati a fare una escursione alle rocce nere, dove il mare s'avventa furioso e s'incorona di spuma e di spruzzi. Su un divano si intravede la forma che pare quella d'una persona che dorma. Ma non è: è una chitarra abbandonata. È una giornata d'agosto, afosa ed ardente; il sole sta declinando solennemente sul mare. Prima che cali la sera gli ospiti ritornano al nido, uno dopo l'altro, e basteranno alcune battute perché noi intravediamo la pena ch'essi celano sotto la loro spensieratezza di villeggianti in ozio. Quando le rondini volano, non si sente il battito del loro cuore; ma appena hanno chiuso le ali, oh quale tremito nel loro chiuso cuore! Dalla città arriva, carico di pacchi, il piú assestato di quegli spensierati, il fratello delle due ragazze di casa e fidanzato dell'amica loro. Per ciascuna delle tre fanciulle il coscienzioso procaccia ha recato dalla città il dono che chiedevano. Ma, sí, che vergogna per un agente di cambio entrare nelle librerie e chiedere il *Manuale del perfetto pasticcere* (per la fidanzata), *Quando fiorisce l'amore* (per la sorellina minore) o in una bottega un pacco di lana del buon pastore! Eccole, le tre rondini che ritornano: la fidanzata, che sotto le parvenze della sua serenità borghese (era quella del *Manuale del perfetto passticcere*) cela un'anima appassionata, e le due sorelle, Carmen e Soledad. Soledad è sposata. Un matrimonio d'amore: un romanzo. Lei, figlia del banchiere; lui, impiegato della banca; lei milionaria, lui, senza il becco d'un quattrino. L'amore, grande, l'amore cieco, la fuga, le nozze. E ora che papà è morto, ora che loro hanno tutto quello che vogliono, ecco lui se ne va lontano, a procurarsi una fortuna, ora che di fortuna non c'è bisogno alcuno, e lascia sola la sposa nel nido, piena di angoscia per il suo amore deluso e la illusione perduta. Tanta è la pena, tale l'ambascia, che, in un momento di esasperazione, Soledad, ridendo e cantando tra gli spensierati bagnanti, oggi s'è lasciata andar giú nelle onde e s'è abbandonata alla voluttà della morte. È stato un attimo. Nessuno poteva riconoscere quel dolore incoronato di canti e di risa. L'ha tratta a riva Mariano, un giovanotto ospite della sua villa — quasi un fratello minore — un andaluso educato all'inglese, che studia a Cambridge come si governa una banca e si pone la briglia alla volontà. Eccolo, il flemmatico *inglese*, che sopraggiunge rincorrendo la piccola Carmen. Carmen lo ha vinto in una corsa folle, ma ora lei è tutta ansimante; deve premere la mano sul cuore, perché non le scoppi nel petto, e s'abbandona — stremata — sul divano, traendo un lamento dalle corde della chitarra abbandonata. Ma appena tornata, Carmen deve subito ripartire, per riaccompagnare a casa Felisa, la fidanzata del fratello. Non sarebbe conveniente che quei due se ne andassero da soli; per quanto sian bonaccioni e pacifici, è cosí penetrante — la sera — il profumo dei gelsomini! Ecco. Lo sciame è volato via! Sono a fronte, soli, Mariano a Soledad. Or che s'è fatta la sera, or che è finito il chiacchierio della spensierata giornata, i cuori vanno in cerca delle verità dure e gravi della nostra esistenza. Scocca, ad un tratto, la impetuosa rivelazione — Soledad, ti amo! — e Soledad, curva sotto il peso della sua esistenza inaridita, già sta per abbandonare la mano a quella mano, che nervosamente si protende nella sera, quando si innalza il canto della rondine pellegrina che torna. È Carmen che ritorna e canta la copla rusticana:

Sposa, sposina
chiudi bene la porta
col paletto!
Par che il diavolo dorma
della grossa.
Bada che non si svegli
sul piú bello.

Qui no. Mariano salterà il cancello, salterà la finestra e verrà a raggiungere Soledad piú tardi, a notte fonda, nella sua stanza. Ma egli non sa qual notte si prepari dopo l'ardente giornata di solleone: una notte senza stelle, percorsa da brividi e da allucinazioni, mentre raffiche di vento sconvolgono la casa addormentata. Soledad veglia, inquieta, nella sua stanza, in cui il bagliore dei lampi illumina a tratti la candida fronte delle pareti e l'acqua delle specchiere. Alla luce d'un lampo si vede la figura d'un uomo che s'aggira nel corridoio; una mano spinge la porta e la porta silenziosamente si socchiude. La sposa, che è sull'orlo della tentazione diabolica, reprime a stento un grido di ambascia. Ma l'uomo, che sotto la raffica ha attraversato il giardino, ha saltato il cancello e la finestra, s'è aggirato nei corridoi e ha sospinto la porta, non è il ladro d'amore, come noi tutti insieme con Soledad sospettavamo; è il marito. Nel suo viaggio, anche lui — l'inconscio marito — era stato assalito da un terrore repentino e irrefrenabile. Era sbarcato dalla nave, aveva ripreso il treno in senso inverso, era corso come un folle alla sua casa di città, e poi in automobile era venuto alla villa; e nell'ansia, che lo divorava, aveva saltato il cancello, penetrando come un ladro furtivo nella propria casa. Ora egli è qui, ansante, sconvolto, presso la sua donna, che lo guarda stupita e beffarda. Egli è tornato a tempo, proprio a tempo perché la sua proprietà rimanga intatta; ma troppo tardi per riprendersi il cuore. Il cuore non ha retto piú alla tensione, e si è smarrito. Ella apre le braccia per accogliere quel povero reduce, sfuggito alla morsa della sua ossessione; ma gli serra il cuore, con glaciale ostilità. Durante quell'attimo la porta si riapre, e Mariano sporge la testa, attonito e sbigottito di fronte alla scena inattesa; e fugge via. La scena è farsesca. Ma la comicità della situazione assurda pare fatta apposta per dare rilievo alla tragica gravità dei pensieri, che irrompono nel dialogo disperato di quelle due anime martoriate dal destino. Or che dopo la lontananza i due sposi si sono ritrovati, or che le loro mani si toccano, essi comprendono l'abisso che si è scavato tra i loro due cuori. Le parole, che dovevano accogliere la gioia dell'improvviso ritorno, si fanno dure e gravi di tutti i rancori e di tutte le recriminazioni accumulate nel fondo dei lunghi silenzi. La donna, che per lunghe giornate e interminabili settimane aveva represso nella sua solitudine la sua sete di amore, scaglia a terra la coppa d'amore, che l'ignaro le tende — troppo tardi — e nell'impeto dell'ira rivela finalmente a sé stessa ed all'altro la profondità del suo sordo dolore. Ed allora è la volta del marito, che sulle prime — in quella farsesca situazione di reduce che piomba in mezzo ad un idillio abbozzato — ci era apparso pur cosí superficiale e grottesco. Anche lui, pover uomo, ha avuto dalla vita assai piú offese e ferite, che noi non abbiamo potuto sospettare. Il destino è crudele con tutti. Tutti abbiamo nel fondo del nostro essere oscuro un graffio, uno strappo, una percossa. Ma esacerbando le nostre ferite, noi non facciamo che accrescere il dolore e allontanare la guarigione; val meglio riconoscere, cosí come è, la nostra sorte, senza esasperarla con parole eccessive o con gesti estremi. La nota giusta è quella che ritrova la voce accorata del marito: — «Non mi parlar cosí. Non dire parole amare, irrimediabili. E perdonami il poco o il molto ch'io t'ho fatto soffrire, senza volerlo, senza saperlo». Il diavolo cosí commenta la scena: — Bisognava proprio ch'io uscissi nel mondo, perché quei fantocci che sono gli uomini, si decidessero ad aprire il loro cuore. Occorre che essi tocchino il fondo della loro menzogna per ritrovare la verità della loro vita».

⁂

Mariano, fuggendo dalla stanza di Soledad, precipita in quella di Carmen. Nuova situazione farsesca, e nuovo dialogo che va a tentoni a bussare con le nocche sopra quelle anime sulle quali la vita aveva gettato la sua veste da maschera. Sono parole d'una gaiezza frivola, con cui i due ragazzi si illudono di coprire l'innocente birichinata. Ma non è una birichinata. La estrema gravità della scena si rivela ad un tratto, in una irreparabile confessione della fanciulla, che da anni e da anni amava, forse inconscia, il suo camerata di giuoco. Alla rivelazione di quell'amore cosí semplice e schietto, Mariano vacilla, trascinato — sebbene riluttante — nel gorgo di quell'emozione, mentre la notte del diavolo si chiude e spuntano all'orizzonte le prime luci dell'alba.

Che cosa dirà, or che si è fatta la luce del giorno, l'amante prigioniero del nuovo destino, alla donna amata? Come regolerà Mariano i problemi della sua coscienza e i problemi delle sue relazioni con Carmen e con Soledad? Carmen non gli dà tempo di riflettere e prevenendolo, con l'ingenua spontaneità del suo candore, rivela alla sorella il suo fidanzamento improvviso. Soledad, è, in mezzo alla vita, piú sola che mai. Tutte le illusioni sono crollate nel giro di poche ore. La fedeltà, la coscienza, l'amore le si sono rivelate parvenze vane; e al posto di esse l'anima esacerbata non ha riconosciuto altro che una sola forza, intera e potente: l'egoismo. — L'amore? L'amore non esiste. Non c'è altro ché un lampo che passa. Bisogna afferrare quella scintilla, anche a costo di bruciarsi le mani. Un minuto dopo è già tardi. «Non bisogna aspettare, non un giorno, non un'ora, non un attimo solo. Gettargli intorno delle catene di carne, di sangue.... Senza aspettare perché contro l'amore c'è l'amore, un altro amore, quale non sai, ma un altro». — La vita? Ché cosa è la vita, se non la solitudine nera, della quale canta la canzone da chitarra?

Canzoncina, canzoncina,
dove voli canzoncina?
Vien la sera.

---

(1) Gregorio Martinez Sierra. *Obras Completas*, T. XIV: *Triangulo: La hora del diablo*, Renacimiento, 1930.

Vallecchi Editore - Firenze

È uscito:

ANGELO CONTI

SAN FRANCESCO

Opera postuma preceduta
da un saggio di
GIOVANNI PAPINI
su
ANGELO CONTI Poeta
e da una
Nota bio-bibliografica.
Lire 10

Novità:

GIUSEPPE MAZZINI

Scritti di Letteratura e d'Arte

A cura di GUIDO RISPOLI

Volume di pagine 290 - Lire 12

L'importanza grandissima del Mazzini politico fa spesso trascurare i meriti indiscutibili che il Mazzini ha come critico letterario.

Quando ancora sopravvivevano i canoni della critica classicistica, formale ed esteriore, egli allargò vastamente l'orizzonte e coi fatti distrusse pregiudizi e tradizioni che pesavano con la loro inerzia di secoli, dando libertà e forza alla critica, come nemmeno il Foscolo aveva saputo fare. Affermò la connessione tra l'arte e la storia, precorrendo quell'ordinamento ideale della storia dell'arte, che fu vanto di quelli che a lui seguirono, del De Sanctis sopratutto.

Il Rispoli ha raccolto in questo volume la produzione più significativa tra gli scritti letterari del Mazzini, corredando la scelta di ricche note illustrative.

È notte nera.
Sola sola, canzoncina,
niun ti ascolta nella sera,
piú nessuno. È notte nera,
solitaria petenera.

La vita, non è che sia avara. Essa ci dà quel che le chiediamo; il male si è che ce lo concede quando è ormai troppo tardi, e noi ne abbiamo perduto la sete. Soledad aveva atteso per anni il marito, e questi le era capitato proprio nel momento in cui non c'era bisogno di lui. Soledad s'era salvata; ma a che prezzo? La felicità, che passa fuggevole come il vento della notte, era sfuggita via. Soledad s'era negata; Carmen si era offerta ed ora aveva gettato intorno al suo destino le catene delle sue braccia energiche e dominatrici.

Ma no, illusa Soledad. La felicità non è nelle cose fuggevoli che scorrono davanti allo sguardo; la felicità è in noi. Non vi è esistenza sconvolta e inaridita, nella quale non possa nascere un fiore, o echeggiare il gorgheggio d'un usignuolo. O solitaria Soledad, lancia al vento i petali sfioriti delle rose appassite, ascolta il richiamo della vita che si rinnovella e ricomincia a ogni ora.

⁂

La raffica diabolica è passata oltre. Si sono sbattute le porte e Mefistofele s'è schiacciato le dita tra i due battenti dell'uscio.

Ezio Levi.

Rivelazioni di vecchi libri

VI.

I libri di Stendhal: La vita di Haydn

Durante il suo soggiorno milanese del 1813, Arrigo Beyle doveva aver conosciuto molto probabilmente *Le Haydine* di Giuseppe Carpani e dalla lettura di quel volume oggi dimenticato aveva tratto un cosí gran piacere che poco dopo dava egli stesso alle stampe quella sua *Vita di Haydn* che è il primo volume da lui scritto e pubblicato.

Che egli sperasse grandi cose da questa pubblicazione si può dedurre da una lettera che egli scrisse al suo amico barone di Mareste, dicendogli che dalla vendita della *Vita di Haydn* si riprometteva tanto guadagno da sperare di poter fare un viaggio a Filadelfia. Ma era una illusione alla quale non credeva in fondo né meno lui, già che aveva confessato qualche tempo prima che quel suo libro era « assez robinet d'eau tiède ». Tirato, in fatti, a soli mille esemplari a spese dell'autore — sotto la ragion sociale del Didot — gli costò 1790 franchi i quali vennero regolarmente pagati nell'anno stesso dell'impressione. Ma l'edizione riuscí scorrettissima, anche perché lo Stendhal non si curò di correggerne le bozze che affidò al suo amico Luigi Crozet il quale non seppe o non poté rivederle come il loro autore avrebbe voluto. Comunque il libro fu messo in vendita nei primi mesi del 1815 e fu, come si dice, « un insuccesso » assoluto. Né alla sua vendita giovarono le critiche diffamatorie dei giornali e lo scandalo suscitato dal Carpani il quale — come vedremo — accusava di plagio l'autore francese. E né meno gli giovò l'onore insperato di una traduzione — o per essere piú esatti — di una riduzione inglese pubblicata nel 1817 dall'editore Murray di Londra. Il fatto sta che dieci anni dopo — e cioè nel 1824 — il Didot faceva sapere al suo poco fortunato autore che dei mille esemplari pubblicati nel '14 solo 127 erano stati venduti.

⁂

Che l'accusa di plagio a lui rivolta dall'autore italiano saccheggiato fosse fondata, non v'è oramai piú dubbio alcuno. Giuseppe Carpani, librettista del Paër e amico dell'Haydn che aveva conosciuto durante un suo viaggio a Vienna, di ritorno in Italia aveva pubblicato nel 1812 *Le Haydine ovvero lettere sulla vita e sulle opere del celebre maestro Giuseppe Haydn*, coi tipi del milanese Buccinelli. Se bene lo Stendhal abbia trovato difensori i quali arrivarono per fino a insinuare che il Carpani era un agente segreto della polizia austriaca, pure nessuno oggi mette piú in dubbio che questi sia stato indegnamente saccheggiato dall'autore francese. Daniele Muller, nella sua prefazione alla *Vita di Haydn* pubblicata dallo Champion nel 1914 nota giustamente che oltre la metà delle *Lettres sur Haydn* è quasi tradotta dalle *Haydine* del Carpani. Il quale non lasciò passare impunito il plagio, ma in una lotta che durò dal 1815 al'24 rivendicò fieramente l'opera sua contro quell'ipotetico mr. Bombet, uno dei tanti pseudonimi dietro i quali si celava la vera figura del « cittadino milanese ». La sua prima protesta comparve nel *Costitutionnel* del 13 decembre 1815, senza però ottenere quel che si chiama un « successo di pubblico », anche perché la sua lettera era scritta in senso ironico, senso che dispiaceva ai lettori parigini i quali avrebbero voluto vedere in lui tutta l'acerba fierezza dell'offeso. È vero che il giornale francese definiva lo Stendhal *un mauvais larron* per aver modificato in peggio il testo italiano delle *Haydine* e lo consigliava paternamente, dopo l'esame dei fatti, « a restituire al Carpani il suo libro e le sue conversazioni ». Conversazioni che a dire del Beyle egli avrebbe avuto col Weigl e col Frieberth mentre il Carpani sosteneva, appoggiandosi alle testimonianze dei due tedeschi, che essi avevano parlato unicamente ed esclusivamente con lui. — Ma il musicologo italiano non si limitò alla protesta mandata al giornale parigino, ché poco dopo dava alle stampe un opuscolo datato da Vienna (1815) e intitolato *Lettere due — al signor Bombet*, nel quale rifaceva la storia della sua controversia, ampliandola e arricchendola di quei documenti probatorî che la mancanza di spazio gli aveva fatto togliere alle sue prime pubblicazioni de *Costitutionnel*. Le lettere, scritte con quello stile tra l'indignato e il faceto che era di moda fra gli scrittori nostri di quelli anni, sono fierissime: « Voi vi appropriate » — egli dice — « i miei discorsi, i miei pensieri, le mie avventure, voi mi rubate tutto, per fino la mia febbre...

Voi rubereste il fumo alle candele!

Ecco quel che sorpassa ogni limite; ecco quel che è indegno di Cesare, di Alessandro e di Luigi (erano questi i tre nomi che precedevano nel frontespizio il cognome di Bombet). O abbandonate quei nomi o lasciate quelle abitudini!

⁂

Non è qui il caso di seguire il Carpani nella sua lunga polemica, certo il boccone era dovuto essere amaro per lui, tanto che nel 1824, pubblicando egli in Padova *Le majeriane — ovvero lettere sul bello ideale — in risposta della Imitazione Pittorica del Cav. Andrea Majer* — a pagina 214 inseriva una *Dichiarazione dell'autore*, dove ritornando sulla « vexata quaestio » delle *Haydine* rivela quasi il vero nome del signor Bombet — e dico quasi perché si limita a stamparne le iniziali — avvertendolo che « quando occorra egli pronuncerà tutto intiero il suo nome e costui ne avrà allora dal pubblico italiano tutta quella aggiunta di epiteti che varrannogli a disdoro quello di un Bombet! ».

Ma come ho detto in principio tutto ciò non ebbe nessuna influenza sulla vendita del libro che, abbiamo visto, fu nulla. Tanto nulla che nel 1831, l'autore pensò di utilizzare le copie rimaste invendute e dato loro un nuovo frontespizio — col nome dello Stendhal questa volta e con l'indicazione apocrifa di seconda edizione — le offrí al pubblico per mezzo dell'editore Levavasseur al Palais-Royal. È questa prima-seconda edizione quella che si trova nella biblioteca Primoli, con le solite pagine bianche intercalate nell'usuale rilegatura in mezzo vitello bruno a fregi d'oro.

⁂

Le pagine sono annotate, come negli altri volumi, ma in questo le note si riferiscono quasi esclusivamente ad appunti della sua vita privata e a sensazioni su paesi e avvenimenti che piú lo hanno colpito. Note autobiografiche — come si vede — e non già librarie. Si aprono in fatti con una minuta della lettera ad A. C. (il conte Cini di Roma) sull'esposizione del 1839, lettera che si troverà poi in esteso nel volume III (pag. 234) della Corrispondenza di Arrigo Beyle. Una frase però, manca alla lettera pubblicata, questa: « la quelle », l'esposizione, « m'a degouté des expositions. Tout cela est tellement faux qu'à l'avenir je n'aurais aucune envie d'aller à l'exposition le jour de l'ouverture ». Il che è abbastanza curioso perché ci fa vedere che in pieno romanticismo si scriveva un secolo fa quello che si scrive oggi in piena lotta novecentista.

Ma ecco che qualche giorno dopo — il 25 febbraio — trascrive questa ricetta significativa: *Regime contre la goutte* — arnica pendant 2 jours — Calcar (?) pendant 4 jours — Bryone pendant 2 jours ». E sotto questa, un'altra: « Arnica pendant 2 jours — Sulp. (Solfato ?) pendant 2 jours — Calcar (?) pendant 2 jours — Bryone pendant 2 jours — Quand il y a migraine prendre de la Belladonna ». Queste ricette — come abbiamo visto furono scritte verso la fine dei febbraio del 1839: ora poco tempo dopo doveva avere i primi sintomi di quel male — *je me suis colleté avec le néant*, scriveva al suo amico italiano Di Fiore per annunciargli un attacco di cui era rimasto vittima — che il 22 marzo del 1842 doveva condurlo alla tomba proprio sulla porta di quel Ministero degli affari esteri dove si recava da quel buon funzionario che era!

Il 13 agosto — sempre di quel 1839 — annota sopra una paginetta bianca — questi pensieri filosofici che io qui traduco: « Combattimento dei vincoli delle passioni d'abitudine con l'istinto e le passioni accidentali a proposito di.... (seguono alcune righe illeggibili) un uomo è: figlio, fratello, padre, sposo. Questi quattro vincoli si battono da principio con l'istinto o l'amore della vita, vale a dire un uomo fa il sacrificio della propria vita al padre suo, al suo fratello, al suo figlio, alla sua moglie o pure un uomo sacrifica all'amore della vita suo padre, suo fratello, suo figlio (come l'*Aristodemo* del Monti) o la sua moglie ». Poi, quest'altra nota personale, anglo francese: « 1838-39. The history of the writhings of Dom.que (*Dominique* che è lui stesso) *To the Chartreuse labour from the fourth of november* 1838, *till the morning* 26 *December* 1838. *The Idea and some few sheets the third of september*. Je perds ou plutôt j'égare un cahier en mars 1839; j'improvvise la prison qui n'a presque pas été corrigée, une ou deux pages ne l'ont pas été du tout, elles marquent par la repetition des mots. Le 28 mars 1839 je lis le premier exemplaire de la *Chartreuse*. Horriblement fatigué par *this labour* — Mai 1839 grand accès de goutte.

Dates of his life.

Le 29 juin je pars pour Livourne avec (illeggibile). Je pars le 30 à 8 h. du soir par la diligence pour Florence, à 7 hr ¼ arrivé à Florence. Je loge Borgo S. Lorenzo n. 1763 petite chambre 2 paoli ½ toute faite. Le 18 à 7 h. je pars de Florence et le 19 à 4 hrs. par le *Pharamond* de Livourne. A 7 hrs. arrivé a Civitavecchia ».

L'ultima nota manoscritta di questo curioso volume è una ricevuta di un signor Dannavie per certe copie fatte a suo conto. È datata il 21 maggio 1839. Ma oramai siamo alla fine. Qualche poco tempo ancora e Arrigo Beyle sarebbe partito definitivamente per quella terra di Francia dove avrebbe trovato la morte e dove non avrebbe voluto esser sepolto.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ **Michele Amari e la spedizione dei Mille.** — È noto che alle prime notizie dell'insurrezione palermitana del 4 aprile 1860 si costituí in Firenze un Comitato di soccorso « per venire in aiuto dei fratelli che han preso le armi in Sicilia ». Fu segretario e cassiere di codesto Comitato Michele Amari, che lo stesso giorno in cui si rivolgeva al Direttore de « La Nazione » per invocarne la cooperazione, si metteva in corrispondenza col conte Michele Amari, il patriota suo omonimo che allora risiedeva a Genova ed era parte attiva del comitato di quella città. La lettera con la quale lo storico informava il conte Amari della promossa contribuzione è già pubblicata nel « Carteggio » raccolto dal D'Ancona; ma sul medesimo argomento rimanevano inedite dodici lettere che Eugenio Di Carlo ha oggi pubblicate e commentate ne *La Sicilia nel Risorgimento italiano*. Non vi si parla soltanto della raccolta dei fondi, ma si dànno notizie sulla spedizione garibaldina e si commentano i fatti che si venivano svolgendo nell'Isola. Ecco alcuni passi fra i piú significativi di questa corrispondenza, che va dal 2 maggio al 1° settembre 1860. « Fin adesso viviamo in grande ansietà. È partito o no? lo ignoriamo, ed intanto abbiamo il dispaccio telegrafico di iersera su la intercessione chiesta da Napoli a Russel. Se essa è accompagnata, come si dee credere, da concessioni e lega col Piemonte, temo che Inghilterra e Francia ci si mettano da senno e che Cavour sia preso all'esca o sia convinto di non poter ricusare. In questo caso dovrebbe impedire davvero la spedizione, se la non sia partita, o almeno vietarne una seconda ». Questo il 6 maggio; e il 13: « Sto fermo nel proposito che si dia a Bertani (il fondo già raccolto) quando si saprà positivamente Garibaldi andato in Sicilia, e che nel caso contrario si deliberi con Malenchini, La Farina, ecc. sul partito che proporrei io, cioè d'impiegarlo a spedizione di armi e munizioni in Sicilia insieme con l'altro danaro che tu abbi in mano e coi fucili di cui ti parlerà Cusa »: il barone Nicolò Cusa da Corleone, che, fallita la rivoluzione del 1848, riparò esule a Firenze. Del Cusa si riparla in altra lettera del 22 maggio: « Abbiamo pensato con Cusa di spedire da Livorno con barca a vela i 350 fucili che egli ha. Scrittone a Malenchini a Livorno, egli voleva aspettare la spedizione Medici; ma oggi stesso gli rispondo che l'una cosa non impedisca l'altra, e che queste piccole partite d'armi potranno giugnere assai piú felicemente e saranno utilissime in Sicilia ». Nel giugno l'Amari si propone di partire per la Sicilia: « mi propongo di andare in Palermo o altro punto libero di Sicilia col primo vapore che porti passeggeri. Se sentiranno i miei consigli saranno per l'annessione: stabilirne prima le condizioni e filarle lunghe mi parrebbe cosa inutile e mal sonante ». Da Palermo, infatti, egli scrive il 1° settembre, in questi termini: « Si faccia presto e si ponga fine al pandemonio che sta per divenire la Sicilia. Sai che per domattina si aspetta una dimostrazione armata, se si riuscirà a prevenirla. Il motto non lo so ancora: forse annessione, abbasso Crispi, abbasso il Ministero. Dicesi che ci abbian la mano ambiziosi non violenti, ma gli strumenti, le comparse dovran essere i piú tristi del '48 e del '60, gli avanzi di squadre ecc. ». La dimostrazione a cui alludeva questa lettera è forse quella della quale dà ragguaglio l'Amari al conte Michele in altra lettera dell'11 settembre, già edita dal D'Ancona. Circa l'annessione per plebiscito, l'Amari la voleva senza indugio alcuno, in ciò seguendo l'idea del Cavour.

✱ **Il Risorgimento italiano nei canti popolari siciliani.** — Trattò questo tema al XVIII Congresso della Società del Risorgimento in Palermo — i cui *Atti* son oggi pubblicati come fascicolo supplementare alla *Rassegna storica del Risorgimento* — Calogero Di Mino, che offre numerosi esempi della poesia popolare, a cominciare dai moti del 1820. I canti che si riferiscono a codesto periodo hanno un valore puramente storico: il cantore popolare si ferma a descrivere le varie fasi della sommossa a cui prese parte fra quei rivoltosi che erano comandati dal p. Gioacchino Vaglica: « Patri Jachinu, chi nni cummanava, — a cavaddu a na mula po' curreva; — cu lu trummuni mmanu cci sparava, — di li surdati nni facia macchera ». L'ideale rivoluzionario non è ancora ben delineato: i motivi predominanti sono due: liberarsi dei « Napulitani mancia-maccarruna » e ottenere l'indipendenza o morire: « e giustu vonnu indipendenza o morti ». La disorganizzazione dei moti carbonari e la mancanza di una finalità generale trovarono eco nell'anima popolare. Quale fosse lo stato d'animo dei siciliani poco prima del gennaio 1848 è noto attraverso documenti e lettere già acquisiti alla storia: l'articolista cita una lettera quanto mai significativa di Mariano Stabile a Michele Amari; lettera che trova preciso riscontro nei canti popolari i quali ci fanno appunto conoscere che non solamente esisteva tra Governo e popolo « uno stato di reciproca sospensione e diffidenza », ma anche uno stato di ostilità celata, prima di venire alla lotta aperta. Un sonetto popolareggiante ci dice che il tempo era propizio alla riscossa: « Nun è lu tempu d'aspittari tempu, — s'hai tempu e aspetti tempu perdi tempu... ». La fratellanza fra le varie regioni è già entrata nella psiche popolare; e con la fratellanza c'è il bisogno della libertà. Un canto popolare, nato dopo che era stata dichiarata decaduta la Dinastia borbonica, dice: « Ddu malu Firdinannu già finiu; — Sicilia ci ha signatu la so' sorti: — vuci di popolu vuci di Diu: — Viva la Libbirtà finu a la morti! », dove Dio, popolo e libertà s'identificano: la volontà del popolo è volontà di Dio e quindi cacciare i Borboni un dovere religioso. Avvicinandoci all'epopea garibaldina, il concetto unitario si fa piú evidente e piú esplicito. Garibaldi viene a liberare la Sicilia perché ha già difeso tutta l'Italia: « Veni Aribaldi e la so' cumpagnia, — ch'è chiddu chi la Talia ha difisu ». In quell'epopea il sentimento religioso si fa ancora piú evidente e fa sbocciare il fiore della leggenda attorno all'Eroe biondo. Già storici e diaristi ci hanno fatto sapere che il popolo aveva mutato il nome di Garibaldi in quello di Sinibaldo, il padre di S. Rosalia; quindi gli si dava il casato della Santa tanto cara ai palermitani. Notarono pure che c'era la credenza popolare che Garibaldi, l'invitto, fosse difeso da un Angelo. Un canto popolare fa di Garibaldi, a un tempo, l'Arcangelo Michele, Gesú Cristo e Carlo Magno. Cosí sentimento religioso e sentimento cavalleresco caratterizzano i canti di cui il Di Mino ci ha offerto copiosi saggi.

✱ **L'occupazione di Otranto nel 1480-81 e le notizie degli storici turchi.** — Maometto II conclusa all'inizio del 1479 la pace con Venezia rivolse i suoi attacchi contro gli altri Stati della lega cristiana: e cioè contro l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni padrone di Rodi e delle Sporadi meridionali, dai quali fu respinto con gravissime perdite; poi contro il Re di Napoli con una spedizione volta ad occupare le coste pugliesi. Cosí facendo il Sultano continuava la politica tradizionale: allargare sempre piú i confini dell'impero e persistere nella « Guerra Santa » contro i Cristiani. Può anche darsi che egli prestasse facile orecchio a chi gli legittimava la conquista delle Puglie dicendo che essa gli spettava come a successore dei diritti dell'Impero d'Oriente. Soffiavano nel fuoco le inimicizie e le rivalità esistenti fra gli Stati italiani, talché non è escluso che fosse fra gli istigatori il bailo veneziano Sebastiano Gritti, mentre è certo che se il Senato Veneto respinse la proposta del Sultano intesa ad ottenere per le navi turche l'uso della base di Corfú, Venezia non mosse dito per impedire lo sbarco dei Turchi in Italia e nulla fece per ricacciarli dai luoghi occupati. Si ricorda che Otranto fu presa d'assalto dai Turchi l'11 agosto del 1480, che un forte esercito si raccolse nell'autunno davanti alla città sotto il comando del Duca di Calabria, mentre un'armata composta per la maggior parte di navi del Re di Napoli e del Papa passava nelle acque adriatiche. Otranto avrebbe dovuto essere investita da terra e dal mare. Nella primavera e nell'estate del 1481 i Turchi difesero valorosamente la piazza giovandosi delle fortificazioni apprestate con perizia: ma quando si sparse la voce della morte del Sultano Maometto II e ne ebbero conferma da Valona si arresero a patto di aver salve le vite e di poter ritirarsi in Albania. Riassunti cosí gli avvenimenti Ettore Rossi — che ne scrive in *Japigia*, rivista pugliese di archeologia storia e arte — si pone la domanda se i Turchi abbiano conservato memoria di quella spedizione nella penisola. Ché anch'essi possiedono una propria storiografia sebbene priva di esattezza e tale da poter riuscire utile soltanto se confrontata con le fonti occidentali. Un cronista contemporaneo di Maometto II dedicò solo alcune righe alla conquista dell'« isola di Puglia », notando che i Turchi mutarono « in moschee i santuari idolatri ». La sua cronaca è stata di recente pubblicata nella « Rivista del Comitato di Storia Ottomana ». Per non parlare di altri accenni brevissimi, notevole un capitolo di una cronistoria cinquecentesca, l'autore della quale si è valso di cronache anteriori. Il capitolo s'intola: « Racconto dell'occupazione dei paesi di Puglia » e in sostanza vi è detto come il Pascià Ghedik Ahmed che fu il capo della spedizione, riferisse sulla facilità di una eventuale « conquista della provincia delle Puglie destinata a curvare la fronte al giusto trono » e come « secondato dal soffio del favore divino, giunse alla porta della Puglia e al primo colpo conquistò la fortezza di Oturanda (Otranto) la piú vicina al territorio mussulmano, quindi sottomise alcuni castelli parte con la forza, parte con mezzi pacifici e attese a fortificarli ». Si narra poi come il Pascià percorresse per qualche tempo la Puglia e conquistasse quanti castelli poté, ma, saputo della morte di Maometto II, facesse ritorno a Costantinopoli per portare omaggi e doni al nuovo Sultano Bâyezîd col disegno anche di « prendere molti soldati e mezzi bellici e occupare i rimanenti castelli di Puglia. Ma l'attuazione di questo proposito e l'occupazione di quel territorio non eran previsti nella pagina della sorte e del destino e perciò non fu possibile; la figura sperata non assunse aspetto ». Infine si accenna all'arrivo di quaranta navi spagnole sulle coste della Puglia, a un assalto di sorpresa contro i difensori dei castelli conquistati, alla rovina portata « con cannoni simili a draghi e a coccodrilli » e infine alla totale disfatta dei Mussulmani. Da rilevarsi che nessuno dei vecchi annalisti turchi accenna alle cause immediate della spedizione, apparendo essa mossa unicamente dal desiderio di estendere le conquiste ottomane. L'invasione della Puglia — conclude l'articolista — produsse grande impressione e costernazione in Italia: fu considerata perfino come un gastigo di Dio per le colpe dei Cristiani e ne è documento letterario il « Lamento d'Italia » di Vespasiano da Bisticci. Non meno intensa fu la gioia per la liberazione di Otranto, espressa in canti e poemi e attestata dai diaristi del tempo. Un'ingenua tradizione voleva che l'epigrafe apposta sulla tomba di Maometto II tradotta in latino sonasse cosí: « Mens erat expugnare Rhodum, bellare superbam Italiam ».

✱ **Cirene e le sue glorie.** — Secondo Cesare Cesari — che ne scrive nell'*Oltremare* (luglio) — quando si parla della Libia storica e si rende omaggio nei riguardi della Tripolitania alla gloria di Roma, non si ricorda abbastanza la meravigliosa civiltà greca che fiorí in Cirenaica, in quella Pentapoli dove Cirene Apollonia Tolemaide Arsinoe e Berenice avevano sí mercati e culture e porti famosi, ma, con questi, scuole o piuttosto centri scientifici donde si diffuse nel mondo altezza di pensiero e di sapere dagli echi piú vasti e duraturi. La scuola cirenaica che aveva preso in origine per motto il detto socratico « essere sommo bene il sapere » risentí del fascino locale dovuto alla dolcezza del clima, all'affluire di numerosi artisti letterati e poeti e segnatamente di scienziati greci che avevano trovato in Cirene la loro sede preferita per gli studi prediletti volti all'osservazione della terra e del cielo. Quattro secoli prima di Cristo per opera di Aristippo ripete da Cirene l'origine prima quella dottrina secondo la quale è posta come meta suprema della vita umana la felicità morale e materiale che sa contenersi entro i limiti oltre i quali l'uomo diventa schiavo di questa sua stessa soddisfazione. Pure a Cirene nacque Eratostene il padre della cronologia comparata e uno dei piú forti geografi dell'antichità, colui che tentò per il primo la misurazione della terra e fu storico profondo e matematico insigne. Per non parlare di Callimaco che, nonostante la piú varia attività di filosofo e di erudito, a noi è noto soltanto come poeta, Cirene ha dato un'altra gloria del pensiero antico con quel Carneade che fu capo dell'Accademia Platonica, ambasciatore di Atene a Roma, scettico implacabile ed uno dei piú profondi critici della conoscenza. Queste grandi personalità di capiscuola ci permettono di argomentare intorno al grado di civiltà che dovette fiorire in Cirenaica nel periodo classico del sapere ellenico, quando l'intera Pentapoli godeva di quel benessere materiale che apparisce premessa indispensabile a tanto affermarsi e diffondersi di scienza e di cultura. È noto come la stessa Pentapoli gloriosa di meravigliose memorie andò declinando per le spogliazioni dei governatori, pei saccheggi delle popolazioni nomadi, per le ingiurie del tempo. E già nel IV secolo il filosofo Sinesio, che aveva abbracciato il Cristianesimo ed era stato eletto vescovo di Tolemaide, la descriveva come un ammasso di rovine su cui si andavano accumulando, in sepolcrale silenzio, le sabbie del deserto. È da augurarsi e da confidare che i nostri scavi vadano sempre piú riportando in luce quelle gloriose rovine, ma è bene che a quelle sepolte vestigia si accompagni costante il ricordo delle scuole scientifiche e filosofiche che presero il nome da Cirene ma che fiorirono in tutta la Pentapoli e tuttavia rifulgono nella storia del pensiero umano.

✱ **Proverbi calendaristici popolari istriani.** — Di questi proverbi calendaristici istriani, direttamente raccolti, Francesco Babudri, pubblicò già due raccolte, nella seconda delle quali, nel 1920, cosí conchiudeva: « Ecco finito anche questo manipolo. È l'ultimo? Spero di no ». Infatti ecco una terza silloge nella rivista *Il Folklore italiano*. Già le piccole ma importanti raccolte uscite in precedenza, dal 1859 al 1901, per cura di Carlo Combi, di Angelo Cassani, di Luigi Caenazzo, di Tommaso Luciani e di Giovanni Vesnaver, avevano dimostrato quale pozzo inesauribile di tesori sapienziali fosse anche l'Istria, insieme con le consorelle regioni italiane. Le prime due raccolte del Babudri furono l'ulteriore buona prova di questa dovizia, perché solo nel ramo calendaristico e meteorologico, con speciale riguardo all'agricoltura e alla pesca, presentarono ben quasi un migliaio di proverbi, tutti di vecchissima italianità e moltissimi di autoctona istrianità. Col presente terzo manipolo la prova incalza ancor piú evidente. Ma, a dar maggior autorità alla prova, conviene por mente che i proverbi raccolti dal Babudri non rappresentano già il lavoro di chi — come a ragione ammoniva Cesare Musatti — « non vi bada tanto pel sottile, e ammassa di qua, ammassa di là, tanto per ammassare », bensì il lavoro di chi pazientemente, di anno in anno, ha appreso detti e rime e assonanze direttamente dalla bocca del popolo. Occorre avvertire che nel novero dei proverbi non sono presi in considerazione soltanto i tradizionali, e perciò fissati in forme precise e immutabili, ma anche quelli che vanno classificati come improvvisati, occasionali, o meglio individuali, con cui il singolo individuo esprime il suo pensiero, la sua pratica, la sua personale sapienza, spicciola e sperduta nel gran mare dell'esperienza d'ambito maggiore. Questi detti, il cui numero non ha confine, perché ispirati al dato momento, davanti a un dato fenomeno di stagione e di fronte a una data contingenza calendaristica e meteorologica, sono stati largamente inclusi dal Babudri nella nuova raccolta. Anche in questa, sotto il nome di « proverbi calendaristici » vanno intesi i proverbi strettamente tali, che seguono le vicende climateriche, nonché i proverbi tecnici e didascalici, che applicano le regole e gli ammaestramenti che dal « calendario » vengono alla zoologia, alla zootecnica, alla botanica, all'agricoltura e alla pesca. Solo a scorrerli un po' nella doviziosa raccolta, che li classifica secondo i mesi, vi si scorge tosto un'italica tradizione, comune a tutte le altre provincie d'Italia. Un confronto con i consimili proverbi toscani, marchigiani, romagnoli, lombardi, e via dicendo, avvalora all'evidenza questo fatto; ed è un confronto ovvio. Volendo però precisare meglio le affinità, diremo che i proverbi calendaristici istriani trovano il loro massimo riscontro, per indole e per numero, nei detti del Veneto e del Friuli. Ma non mancano neanche qui i detti puramente regionali. E in quanto al dialetto, il raccoglitore avverte di essersi limitato, in questo manipolo, alla parlata veneto-giuliana, escluso dunque l'istriano o istrioto, per il quale ci vorrebbe un volume a sé. Tuttavia è un buon contingente che entra nel tesoro internazionale della sapienza dei popoli; ed è costituito da una duplice serie di proverbi: alcuni seguono le vicende climatiche, atmosferiche, astronomiche e meteorologiche; altri sono tecnici e didascalici, perché applicano gli ammaestramenti ai fatti della natura, alla pesca e alla coltivazione della terra.

* **Ispirazioni musicali.** — Le classifica Alessandro Piumati in *Minerva*, spigolando le piú curiose notizie nelle biografie dei maggiori geni musicali. Egli non crede che tutti gli artisti nel comporre trovino sempre le idee musicali concentrandosi in meditazioni profonde e solitarie, prendendo atteggiamenti di genio ispirato, isolandosi dal mondo esterno per spaziare in un mondo superiore. Certo, vi sono anche musicisti di questo tipo; si può citare l'esempio di molti altri che sono portati alla creazione da stimoli esterni, dipendenti dalle loro individuali condizioni, dai gusti, dalle abitudini e talvolta anche dal caso. Vi sono geni che per natura si sentono cosí immedesimati nell'arte dei suoni da mostrarsi simili ad una ricca fontana di getto perenne e inesauribile. Con stupefacente facilità, senza il menono sforzo, sprigionano dalla loro anima feconda le piú soavi armonie in qualsiasi occasione e nel piú breve spazio di tempo. È davvero meravigliosa la mole e la varietà di lavori pregevolissimi prodotti da tanti compositori durante la loro vita, spesso breve. Le opere di Bach sono contenute in cinquanta grossi volumi; Schubert componeva con rapidità spaventosa e per sé,

non curandosi né di plauso né di guadagno; Schumann, impazzito a 46 anni, ha lasciato trentacinque volumi di musica originalissima. Fecondissimi furono Piccinni, che compose cento opere; Haendel, che compose il « Messia » in venticinque giorni e lasciò cento volumi di opere; Mozart morto a trentacinque anni; Chopin, morto a trentanove. Tale esuberanza e prontezza non è, certo, disgiunta da un profondo rispetto per l'arte e dalla coscienza di fare opera di bellezza; tuttavia vi son anche di quelli che, pur avendo dalla natura la facilità del comporre, hanno tanta soggezione dell'arte loro, da non volervisi abbandonare a occhi chiusi, ma solo dopo una diligente e lunga preparazione di studi e di meditazioni. E può avvenire talvolta che, per la preoccupazione di ottenere un'opera corrispondente in tutto all' ideale vagheggiato, la loro incontentabilità sia causa della loro lenta e scarsa produzione. Il Boito non produsse che due opere. Lentissimo, perché incontentabile e instancabile nella sua elaborazione, fu pure il Meyerbeer. Con religiosa cura attendevano a comporre il Bellini, il Verdi, il Puccini. Per alcuni la musica è come una voce che scende dalle celesti regioni e della quale essi si devono fare degni interpreti. Per questo lo Zingarelli si inspirava leggendo i Santi Padri, e Haydn era persuaso che la sua sinfonia « La Creazione » fosse l'effetto di una grazia piovuta dal cielo. Ma mentre a costoro occorrono la quiete e la concentrazione, altri, invece, lavorano meglio se ricevono un forte stimolo dai rumori. Cosí il Salieri per eccitare la sua immaginazione doveva passeggiare a passi frettolosi per le strade piú affollate. E il Cimarosa voleva intorno a sé il cicaleccio di una conversazione animata. V'è chi non può inspirarsi se non ha lo stomaco vuoto, come Grétry, che per animarsi alla composizione osservava uno stretto digiuno; al contrario, v'è chi lavora meglio dopo un pasto abbondante, come capitò sovente a quel raffinato ghiottone che fu il Rossini e a quel colossale Haendel, il quale, quando fu a Roma ordinava sempre nelle trattorie il pranzo e la cena per tre persone e mangiava tutto lui, sempre da solo. Hoffmann affermava che per scrivere musica sacra bisogna bere vini vecchi di Francia; per l'opera seria, borgogna; per la comica, sciampagna. Anche Haendel teneva sempre sul pianoforte un fiasco di vino e non di rado componeva in stato di ubriachezza. E Gluck, che si rovinò la salute col vino e coi liquori, soleva dire: « Io amo prima di tutto il denaro, poi il vino, poi la gloria; poiché col danaro compro il vino, col vino mi ispiro, e con le ispirazioni mi acquisto gloria ».

✶ **I misteri della vita nella cellula.** — È una lezione di biologia volgarizzata da Pietro Rondoni ne *La Lettura*. È nozione ormai acquisita che l'organismo risulta di miriadi di unità fisiologiche e anatomiche elementari: le « cellule ». Esse sono minimi organismi che si moltiplicano, crescono e muoiono; ossia, masserelle di un materiale misterioso che è la sostanza vivente, il « protoplasma ». La sostanza vivente si rinnova continuamente, pur tendendo a conservare i suoi fondamentali caratteri chimici e fisici, propri di ogni organismo animale e vegetale. Abbiamo tipi cellulari diversi, costituenti i vari tessuti; e i vari tessuti disposti in modo da formare organi; e i vari organi ingranati a loro volta in complessi sistemi, ognuno dei quali è destinato a esercitare funzioni specifiche. Perciò ogni organismo è una vera e propria società di cellule, nella quale queste esistono e funzionano secondo la legge generale della divisione del lavoro e della disciplina, che regola ogni corpo speciale. Di questi tipi diversi di cellule, alcune cessano presto di moltiplicarsi, come le cellule nervose, che già durante lo sviluppo embrionale hanno raggiunto il loro numero prestabilito, mentre altri tipi vi sono che seguitano a moltiplicarsi, morendo e rinnovellandosi. Fra i vari tessuti ce n'è uno, il cosí detto « connettivo », che, normalmente inerte, può dimostrare in determinate condizioni una grande capacità alla moltiplicazione delle sue cellule. Il connettivo è quello che forma la trama di sostegno degli organi del corpo, quello che dà loro forma e consistenza, quello che porta i vasi o canali ove scorrono i liquidi nutritivi. Con delicati procedimenti di analisi microscopica si è riusciti a distinguere in molti tessuti connettivi due sorta di cellule. Alcune a forma fusata, che sono silenziose operaie fabbricatrici di un vero feltro di fibre solide e resistenti, le quali rendono possibile appunto la funzione meccanica di sostegno esplicata dal « connettivo »; altre, di forma svariata, capaci di muoversi, di spostarsi, di assorbire materiali estranei diversi, come detriti di altre cellule, polveri, perfino bacteri, dunque vere cellule smaltitrici e divoratrici, che hanno per l'organismo una specie di funzione di polizia. Altra conquista della scienza è la coltivazione artificiale degli organismi unicellulari, come bacteri e protozoi. Mediante gli sforzi concordi di tutta una serie di ricercatori, si è arrivati oggi a far vivere artificialmente entro speciali liquidi nutritivi e in specialissime condizioni di umidità e di temperatura, anche cellule di organismi superiori, perfino di certi tessuti umani. Una particella di tali tessuti è immessa in una goccia di plasma nutritivo: parecchie cellule muoiono, ma alcune entrano in moltiplicazione piú o meno attiva. Parte di queste cellule cosí moltiplicate possono essere moltiplicate alla loro volta in un terreno fresco, cioè in un nuova goccia di plasma, ove seguitano a vivere e a prolificare. Di qui si può ripetere un nuovo trapianto in un nuovo terreno culturale, e cosí via per una serie indefinita. Ognuno vede lo straordinario significato di queste esperienze, secondo le quali le cellule dei nostri tessuti, quando siano sottratte all'organismo vivente e alle leggi correlatrici e limitatrici della società cellulare, possono non solo vivere, ma moltiplicarsi in modo autonomo per centinaia di generazioni. Fra i tessuti che si sviluppano meglio fuori del corpo vivente, e in sede di cultura artificiale, è il « connettivo ». La differenza tra le cellule di cultura artificiale e quelle del tessuto di granulazione, quale si forma nell'organismo vivente, è tuttavia notevole per questo: che mentre nella cultura artificiale lo sviluppo delle cellule può essere indefinito, nell'organismo la moltiplicazione cessa appena soddisfatte le esigenze riparative. Inoltre, le cellule in cultura artificiale, vere cellule in libertà, pagano questa loro autonomia con una perdita di certe loro qualità essenziali: esse tendono a semplificarsi, a perdere determinate funzioni specifiche, a regredire insomma verso uno stadio più vicino all'embrionale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Boccaccio uomo di vetro.

Nell'autunno del 1362 il Boccaccio, accettando l'invito del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli che lo voleva partecipe, cosí gli avea scritto, delle sue felicità, partí alla volta di Napoli. La meravigliosa terra, in quei giorni per lui dolorosi, gli sfolgorava nella fantasia col richiamo dei ricordi della giovinezza che vi aveva passato come in un sogno. Veramente delle larghe promesse come della disusata liberalità dell'Acciaiuoli si fidava fino a un certo punto; altra volta, e cioè nel 1355, ne era stato amaramente deluso. Non voleva ripetere l'esperienza. Ma ora presso l'Acciaiuoli era nell'ufficio di spenditore Francesco Nelli, amico suo e del Petrarca, già priore a Firenze di Santi Apostoli, il quale l'aveva assicurato, aggiungendo le sue istanze. Gli parve mallevadore che meglio non ne potesse avere e ogni dubbio fu rimosso. Ma fu una seconda delusione e piú piena e amara della prima. Dopo sei mesi, stimando indegno il trattamento, si risolse di partire, e prendendo il cammino del ritorno per Aversa e Sulmona, dove si fermò una giornata presso l'amico Barbato, uscí dal regno. Proseguito il viaggio per l'alta Italia, dopo essere stato ospite un mese circa a Padova in casa di Pietro da Muglio, andò a passare l'estate a Venezia dal Petrarca.

Lo aveva raggiunto una breve ma asprissima lettera del Nelli il quale lagnavasi della sua impulsività, che non avrebbe dovuto partire cosí súbito, che ogni cosa si sarebbe accomodata, essere opportuno il ritornare. E gli rifischiava un soprannome non nuovo, perché altra volta egli stesso lo aveva chiamato cosí: « uomo di vetro ». Al Nelli il Boccaccio rispose con una lettera lunghissima, data a Venezia il 28 giugno, assai nota anche per le questioni che suscitò, il cui originale latino andò perduto, salvo le ultime linee con le quali si chiude: ne resta il volgarizzamento, abbastanza facile e scorrevole, se sempre la lezione ne fosse corretta, pur sentendo troppo del latino onde deriva (1). Rimbecca il Boccaccio:

> Tu mi di' « uomo di vetro », il che a tutti i mortali ed a te ed a Mecenate tuo [l'Acciaiuoli] dovevi dire, però che tutti siamo di vetro: e, sottoposti ad innumerabili pericoli, per piccola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla. Ma tu non avevi questo animo mentre che queste cose contra me dicevi, ma con sozza macchia la constanzia mia ti sforzi di guastare. Questo non so perché.... Uno uomo di vetro con un piccolo toccare, pure che contro a suo beneplacito si faccia, si turba e tutto si versa e in fino allo 'mpazzare si accende, eziandio se giustamente sia ripreso.

Ma se egli aveva portato anche troppa pazienza! [È questo costume d'uomo di vetro essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie?]: sentirlo come si difende, come accusa! Del resto gli basta il descrivere quel che gli avvenne: il locale dove fu relegato, fetido e di cattivo odore come la sentina di una nave; il letticciuolo assegnatogli, d'un poco di puzzolente copertoio mezzo coperto, senza piumaccio, in una cameruzza aperta da piú buche; il mangiare, buoi di vecchiaia, di fatica o d'infermità morti, troie spregnate o colombi vecchi e vini acetosi; e in qual compagnia, affamati divoratori, mulattieri e ragazzi, cuochi e guatteri e parlando per metafora cani della corte e topi domestici, ottimi roditori di rilievi. Non meno scilinguato è nei riguardi dell'Acciaiuoli; ritratto al vivo con ironia spietata e con tinte ferocemente caricate nella nessuna benignità verso i miseri che lo servono, nella sua superbia altezzosa, nella sua avidità di fama, nella sua presunzione di uomo di lettere. Chi sa qual vespaio se la invettiva fosse pervenuta al suo destino e divulgata; ma nemmeno il Nelli forse la lesse, che nell'agosto di quell'anno morí di peste. Se il Petrarca qualche cosa ne seppe, certo non avrà incoraggiato l'amico a spedirla.

« Uomo di vetro » fu anche detto Niccolò Niccoli il bizzarro umanista il cui spirito vive ancor oggi tra i plutei della Laurenziana. Vespasiano da Bisticci ne ha tracciato con simpatia il profilo. Eccone alcuni tratti:

> Egli fu di bellissima presenza, allegro, che sempre pareva che ridesse, piacevolissimo nella conversazione. Vestiva sempre di bellissimi panni rosati, lunghi infino in terra.... Era sopra tutti gli uomini pulitissimo, cosí nel mangiare come in tutte le cose. Quando era a tavola, mangiava in vasi antichi bellissimi, e cosí tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana, o d'altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva era coppa di cristallo (la tazza di cristallo che finí ad essere un elemento decorativo nel romanzo *Il Piacere* del D'Annunzio) o d'altra pietra fina. A vederlo in tavola, cosí antico com'era, era una gentilezza. Sempre voleva che le tovaglie che aveva innanzi fussino bianchissime e tutti gli altri panni.... Non era casa in Firenze che fusse piú ornata che la sua, e dove fussino piú gentili cose che erano in quella; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facultà n'aveva infinite degne cose.

Ma i rapporti con lui non erano facili. Al tutto indipendente e di mirabile sicurezza nei giudizi, aveva a un tempo uno spirito mordace, una straordinaria suscettibilità ond'era facile a risentirsi, a dar corpo alle ombre, pensar male fin degli amici, difficile a ricredersi, pronto a trascendere ad ogni anche piccola contraddizione. L'amico Poggio Bracciolini diceva ch'era di vetro; « fragile egli è sopratutto, e, per dir cosí, di vetro, che appena lo si tocchi, si rompe. Tener est inter caetera, et, ut ita dicam, vitreus, qui ad parvulum ictum confringitur ». Ma Poggio che un po' gli somigliava, non se la prendeva troppo, opponendo a quel caustico parlare dell'amico lo scherzo e la calma. Con lui si guastò Guarino Veronese, il quale invitato dal Niccoli a Firenze a insegnarvi il greco, finí a trovarsi male e se ne allontanò dopo aver lanciato una diatriba contro di lui; anche parecchi anni dopo, passata la burrasca e fatta, come si dice, la pace, scrivendo li 11 ottobre 1426 al suo amico Gualdo che conosceva l'ambiente, cosí ne parlava:

> Ora prova Ambrogio [Ambrogio Traversari, monaco camaldolese tra le cui braccia il Niccoli morí) e vede con qual diritto con qual offesa al giusto sia mosso una volta contro di me quell'uomo di vetro, perocché cosí insofferente e ingiusto giudice degli altri e volendo sempre aver ragione, non si può toccare senza venir a guerra; ad ogni anche piccolissimo urto facilmente si spezza e in uno attimo la memoria di molti anni e benefici è calpestata e distrutta.

Ma come piú simpatica la suscettibilità impulsiva del Boccaccio! A parte che è tanto piú facile ad appianarsi, quanto piú è clamorosa, ha una radice piú profonda e non in una vanità troppo vellicata e perciò irritabile quanto mai, ma in un sentimento altamente nobile e fiero che sta a salvaguardia della sua libertà. Al Nelli il quale immagina gli venga avanti dicendo: « Che aresti voluto? Non conosci tu il costume de' cortigiani? Quello che basta agli altri non doveva bastare a te? » risponde:

> Ottimamente di', anzi santissimamente ed amichevolmente. Conobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro: ma non mi credeva essere chiamato per seguitare quelli o per osservarli.... e nella lettera mia, innanzi che io venissi, chiaramente protestai che io non potrei sofferire quelli... io non desiderava quello che tu pensavi, però che, se io sono di vetro al giudicio tuo, io non sono uomo goloso, nè trangugiatore, nè ancora per troppa mollezza affemminato.... arei io voluto quello che spessissimamente domandai, cioè una casellina rimossa da' romori de' ruffiani garritori, una tavola coperta di netti ed onesti mantili, cibi popolareschi ma nettamente parati; e, con queste cose cosí temperate, vini vulgari ed in netto vaso e dalla diligenzia del celleraio conservati; un letticello secondo la qualità della mia condizione, posto in una camera netta: queste cose non sono troppo di spesa nè sconvenevoli....

Ma se per tutto questo era necessario vender la propria penna, no. « Come s' addiede che io non voleva scrivere favole per istorie, immantanente a lui odioso fui ». E con nobile alterezza: « Siensi sue le ricchezze che e' possiede, sua sia la gloria trovata: ma mia sia la santa libertà. A me è piú d'onesta letizia nella mia povera casetta che a lui non è nella sua casa d'oro ». E già nel *Corbaccio* si era fatto apostrofare cosí:

> Quanti i nobili e grandissimi uomini alli quali volendo tu saresti carissimo? E per soverchio e poco laudevole sdegno il quale è in te o a niuno ti accosti, e se pure ad alcuno, poco con lui puoi sostenere, s'esso a fare a te quello che tu ad esso doveresti fare non si dichini, cioè seguire i tuoi costumi ed esserti arrendevole....

L'esperienza fu amara e dura la lezione, sicché rifiutò in quegli ultimi anni, pur nelle strettezze, ogni altra profferta che da amici gli venne: prima quella del Petrarca che lo chiamava affettuosamente a dividere il suo tetto e la sua mensa.

Arnaldo Foresti.

---

(1) G. Boccaccio, *Opp. latine minori a cura di A. F. Massèra.* Bari, Laterza, 1928, pp. 147 sgg.

BIBLIOGRAFIE

Le benemerenze di Madame Tallien.

Il volume scrupolosamente documentato col quale uno studioso di Bordeaux ha illustrato il soggiorno di Madame Tallien nel capoluogo della Gironda durante il Terrore, può essere considerato come un atto di protesta contro il nuovo genere letterario detto delle vite romanzesche o « romanzate » da cui, prima ancora che il genere fosse riconosciuto ufficialmente, Giovanna Maria Ignazia Teresia Cabarrus, dai tre cognomi maritali e successivi, ha sofferto molteplici e spesso ingiustissime offese.

Maurice Ferrus — l'autore del volume — dichiara sinceramente i suoi propositi: mette il libro sotto la protezione di un'epigrafe del Barthou che suona aspra condanna di quelle che potremmo chiamare le « vite antistoriche », e lo fa precedere dalla lista dei sottoscrittori perché s'intenda che questo studio è un atto di omaggio regionale verso la giovane bellissima donna che fra la fine del 1793 e i primi del '94 ammansò le belve del Terrore provinciale e riuscí a sottrarre al supplizio che pareva inevitabile, tante vittime designate.

Nel penultimo capitolo quasi a riassumere e a ribadire la tesi esplicita, si registrano importanti attestati cosí di persone che sentirono il dovere di parlare per esperienza propria, come di cronisti e di memorialisti che ebbero notizie sicure sulla infaticabile attività antiterroristica che Teresia Cabarrus, già divorziata dal marchese di Fontenay e non ancora sposa del rappresentante del popolo Tallien, esercitò a vantaggio di persone che dovevano ritenersi alla mercè dei biechi proconsoli della Convenzione.

Della marchesa La Tour du Pin, la famosa autrice del « Giornale di una donna di cinquant'anni » che ha voluto innalzare per sé e per i suoi un monumento di riconoscenza, almeno letterario, alla sua benefattrice, tutti sanno; non meno conosciute sono le espressioni di simpatia e di ammirazione che a Madame Tallien hanno tributato la Duchessa di Abrantès, il convenzionale Thibaudeau e Madame de Genlis nelle loro memorie. Ma assai meno noto, forse perché si riferisce ad un periodo successivo, è l'attestato del De Norvins o quello eloquentissimo del conte di Paroy che non volle essere un ingrato nelle sue Memorie, cosí come troppi furono ingrati verso colei che giunta agli ultimi tempi di una vita non lunga ma delle piú agitate, poteva scrivere di sé: « Ho vissuto fino a questo giorno *senza aver fatto spargere una lacrima*, senza aver provato un sentimento d'odio o un desiderio di vendetta: voglio morire come ho vissuto.... ».

Ma se l'esordio e la fine del libro tendono espressamente a rendere giustizia a Teresia Cabarrus dandole il merito che le si compete per questa sua azione tangibilmente benefica — anche se non gloriosa e spettacolosa come l'atto supremo della sua vita, l'influsso decisivo operato su Tallien per determinarlo a precipitare Robespierre facendo del losco rappresentante del popolo quasi un eroe per ventiquattro ore — i molti capitoli intermedi valgono come una sistematica rettifica delle inesattezze degli errori dei grossi strafalcioni nei quali sono incorsi anche storici insigni che si sono occupati del periodo bordolese di Teresa Cabarrus.

Questa errata corrige minuziosissima e assai divertente si riferisce a particolari spesso secondari e sarebbe esagerato dire che fornisca elementi nuovi per la biografia della Cabarrus sí che ella ci apparisca sotto un aspetto diverso da quello che già conoscevamo. Ma è merito di questo recente biografo aver messo un po' d'ordine genealogico nella famiglia paterna di Teresia e di aver pubblicato per il primo quell'atto di nascita della sua eroina in base al quale possiamo stabilire che ella non aveva piú di quattordici anni e mezzo quando si univa in giuste nozze col primo marito, sí chè è lecito mettere in conto di un'evidente immaturità non poche delle traversie del matrimonio Fontenay.

L'errata-corrige come non trascura le parentele — l'autore dimostra l'abbaglio nel quale caddero parecchi « brillanti » rievocatori della Tallien che dissero suoi fratelli Domenico Cabarrus e il figlio Giovanni Valerio che erano invece, rispettivamente, zio e cugino germano di suo padre — cosí si occupa anche di immobili tendenziosamente diffamati. Ecco la storia esattissima di quell'antico Hôtel Francklin dove Teresia prese dimora poco dopo il suo arrivo a Bordeaux. Da questa storia risulta che l'albergo, già di buona tradizione col nome precedente di « Hôtel d'Angleterre », accolse ospiti francesi e stranieri di molta distinzione e, fra questi ultimi, perfino un figlio del Re d'Inghilterra. Talché farlo apparire un albergo del libero scambio in anticipazione di un secolo, non può essere che uno dei soliti mezzucci di denigrazione per i quali si dice male della locanda per mettere in cattiva luce l'ospite.

Si ripesca un contratto nuziale dove Teresia figura fra i testimoni per dimostrare come sia falsa l'accusa mossale, di nascondere per prudenza quel nome di famiglia Cabarrus, che la doveva rendere sospetta ai sanculotti e poiché fra le cantafavole piú recenti inventate dalla storia romanzesca si può leggere che per ragioni di galanteria e per favorire il commercio delle grazie praticato della stessa Teresia, la ghigliottina era stata posta sotto le sue finestre, il nostro storico topografo mette in chiaro che fra la piazza allestita per il supplizio durante il Terrore e l'albergo Francklin non c'era meno di un chilometro!

Un'altra rettifica riguarda Teresia oratrice. Nella festa civica del 30 dicembre 1793 che doveva celebrare la presa di Tolone fu letto un discorso su l'educazione — e letto male a quanto pare e forse proprio da Tallien — di cui il testo era dovuto a Teresia. Invece gli storici quasi concordi pretendono che ella stessa abbia pronunziato il discorso aggiungendo cosí un nuovo scandalo agli altri noti, poiché nessuna signora di Bordeaux fino a quel momento aveva mai parlato in pubblico.

Osserviamo, in parentesi, che il « Discorso sull'educazione » è una soporifera e prolissa tiritera attinta alle note fonti « filosofiche » e non aggiunge nulla alla gloria di Madame Tallien come nulla le aggiunge un'altra prosa sua di cui nel libro è dato egualmente il testo integrale. È la petizione alla Convenzione Nazionale nella quale ella rivendicava alle donne « il diritto di essere chiamate ad esercitare la loro attività negli ospizi sacri al dolore »: documento di un certo interesse soltanto per i dati biografici coi quali si chiude: « Cittadini rappresentanti, colei che vi fa omaggio dei suoi pensieri e dei suoi piú intini sentimenti è giovane; ha appena vent'anni, è madre, ma non è piú sposa e metterebbe tutta la sua ambizione, meglio tutta la sua felicità, nell'essere fra le prime che si dedicheranno a queste dolcissime funzioni ».

Un'ultima rettifica: a proposito della somma che uno dei tanti salvati dalla Cabarrus — quel Louvet strappato miracolosamente dalle grinfie del tribunale rivoluzionario di Bordeaux, e del suo sanguinario presidente Lacombe — fu condannato a pagare per concorrere alla costruzione di un ospedale. I soliti storici affermano che in nessun caso i proventi di queste pene pecuniarie furono impiegati per ospedali o simili istituzioni di beneficenza di cui nessuno si occupò, durante il Terrore, a Bordeaux. E l'autore dimostra che almeno un ospedale, quello di Santa Croce, fu costruito e messo in opera nel suddetto periodo di tempo.

Quest'accenno lascia intendere che l'equa celebrazione delle sicure benemerenze di Teresia Cabarrus ha indotto il nostro storico non diremo ad una difesa ma ad una meno aspra valutazione dell'operato di Tallien a Bordeaux. Ma qui il compito era arduo e ingrato. La figura dell'uomo, anche se sotto il fascino di Teresia sembri talvolta mutare di connotati, resta in sostanza quella che è. Il personaggio è ignobile e non c'è bisogno di ricorrere alle requisitorie velenose di Senart per definirlo. Si ricordi la repugnanza invincibile che ispirava a Napoleone. Massacratore e spogliatore di massacrati, l'uomo del settembre suscita legittimamente ogni piú ostile prevenzione come « amministratore » della giustizia e in qualità di proconsole a Bordeaux.

Proprio in tema di « amministrazione », si cita a titolo di lode per i due commissari un provvedimento preso da Tallien e Ysabeau col quale si prescriveva un controllo sulle somme che provenivano dalle condanne, sottratte cosí ai maneggi arbitrari della Commissione militare (Tribunale rivoluzionario). Ma non è eccessivamente maligno pensare che si trattasse soltanto di stroncare una concorrenza rovinosa.

Né certo ci commuovono le frasi altisonanti dei soliti due compari quando scrivono alla Convenzione il 5 febbraio 1794 che le loro teste rispondono della loro condotta, dichiarandosi pronti ad essere trattati con la maggiore severità se abbiano a « commettere *la più piccola* prevaricazione ». Nulla prova il fatto che Tallien lasciò l'ufficio di Bordeaux senza aver ammassato le ricchezze che gli furono rinfacciate: risponde per questo, il ritratto del convenzionale che il nostro autore riporta dal Taine, che lo chiama sí, « re dei ladri » ma lo dice cosí prodigo che le sue tasche si riempivano soltanto per vuotarsi!

Abbiamo parlato di connotati del proconsole: l'autore registra con manifesta compiacenza le impressioni favorevoli riportate da interlocutori o testimoni non sospetti: una « graziosa figura che si sforzava di apparire severa», « una fisonomia che ispirava la confidenza», « una foresta di riccioli biondi.... ». E tornano in mente le parole di uno storico serio: Luigi Madelin, che, anche lui, ha fatto il ritratto a Tallien: « Quest'uomo mancato, dall'orribile aspetto, con la faccia disonorata da una voglia di vino.... ».

X.

---

(1) Maurice Ferrus, *Madame Tallien* à Bordeaux pendant la Terreur: Bordeaux: Feret et Fils, Libraires-Editeurs. 1930.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?"....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Sig, prof. Gioele Solari
Via M

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 30. 26 Luglio 1931.

SOMMARIO

Un Vasari minuscolo ed inedito. IV ed ultimo. «Vite e ritratti» di Gio. Cammillo Sagrestani (1660-1731), Angiolo Orvieto. — **Rivelazioni di vecchi libri.** VII ed ultimo. Il «Giornale» dei Goncourt, Diego Angeli. — **Aspetti enciclopedici dell'arte italiana,** Art. Jahn Rusconi. — **Giornalismo americano,** Aldo Sorani. — **Marginalia:** *Le osservazioni di L. F. Marsili sul Lago di Garda. — Un eroe genovese del cinquecento e le sue stentate ricompense. — I dialoghi sulla pittura di Vincente Carducho. — Gli scavi italiani a Cirene. — I monumenti del Portogallo romano. — La vera effigie del Tasso. — Le singolarità dell' isola di Bali. — Le leggende cavalleresche nei teatri popolari romani dell' Ottocento. — Lo «Stesicoro» giornale catanese del 1835-36. — Cronache irpine del 1848-49. — Vecchie insegne di locande e di osterie.* — **Commenti e frammenti:** L'uomo di vetro, Ezio Levi. — **Bibliografie:** Il vero volto di Lorenza Feliciani, X.

In conformità a quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1931, e piú volte confermato, ricordiamo che il MARZOCCO non uscirà nel prossimo mese di Agosto, e cioè non si pubblicheranno i Numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 2, 9, 16, 23, 30 agosto.

E però a questo N. 30 (del 26 luglio 1931) seguirà il N. 31-36, che porterà la data di domenica 6 Settembre e che verrà pubblicato il sabato 5 dello stesso mese.

Un Vasari minuscolo ed inedito

IV ed ultimo

Vite e *Ritratti* di Gio. Cammillo Sagrestani (1660-1731)

Il Sagrestani, fiorentino e vissuto quasi sempre in Firenze, ci tratteggia la vita di pittori fiorentini anch'essi o che in Firenze sono stati non soltanto di passaggio; come Luca Giordano di Napoli e Sebastiano Ricci di Cividale, intorno ai quali abbiamo già riferito qualche suo cenno. Ma anche di due stranieri discorre, da lui probabilmente incontrati a Firenze: Jacopo Cortesi detto il Borgognone e Antonio Bottevin da Brusselle.

Secondo il Sagrestani, Jacques Courtois avrebbe lasciato il moschetto per i pennelli perché «aveva veduto che le moschettate ammazzavano le persone» e che era piú prudente «star lontano dalla guerra vera ed attendere alla finta.... che si dimostrava con i colori». — Cosí da guerriero diventato pittore «si dette a viaggiare verso l'Italia» e si fermò a Roma «città molto di suo genio» dove s'incontrò con Salvator Rosa «che veniva di Napoli, pittore similmente di battaglie».

E Salvator Rosa, quand'ebbe visto in casa del duca di Bracciano alcune opere di Jacopo Cortesi «le comentò con dire che di meglio non aveva mai veduto, e perciò procurò della sua amicizia e lo propose a quei principi romani di farlo lavorare, et avere delle sue opere. Come in effetto seguí che in breve tempo acquistò molto credito, e fecero assieme una strettissima amicizia».

A Roma, poi, innamoratosi d'una fanciulla che vide per caso affacciata ad una finestra, la chiese e l'ottenne in isposa. Ma «perché era molto bella non gli mancava a Jacopo molti allocconi che procuravano dargli occasione nella pittura, e sotto quel pretesto attendevano al fine di rimirare la giovinetta che all'uso romano era assai scaltra e ardita». Fra i quali allocconi ce ne fu uno «di sfera assai nobile» piú fortunato degli altri che «era di ciò corrisposto», a segno che il marito se n'avvide e «avvertí molte volte la giovine di non salutare quel tale che continuamente passava dalla sua casa». — La mogliettina si ritrasse. Ma l'altro, non volendo cedere «procurò per via di danari a voler espugnare la rocca del suo desiderio» — dice il Sagrestani con una espressione secentesca strana in lui — e riuscí a parlarle «in casa di una sua vicina, che mentre il Borgognone era fuori di casa, fu eseguito questo abboccamento». — Ma il marito, che stava all'erta, s'accorse di qualcosa e «perché tutti gli oltramontani hanno un grandissimo sospetto, non fu difficile a credersi che la moglie lo avesse tradito, e messosi in capo tal faccenda pensò ricattarsi con una strana forma la quale è questa». Ma, viceversa, come il Borgognone si vendicasse del supposto tradimento della moglie non lo sapremo probabilmente mai; perché qui il racconto del Sagrestani s'interrompe.

⁂

In compenso sappiamo che un'altra moglie, anch'essa — ritiene il Sagrestani — romana, «se ne tornò a Roma mezza ignuda» quando le fu morto a Firenze il marito, oltramontano anche lui, che guadagnava, sí, molto coi ritratti nei quali eccelleva, ma «si trattava alla grande» e spendeva tanto che morí «miserabilissimo». Non gli avanzaron denari nèmmeno per il funerale «onde convenne mandare il suo cadavere alla Misericordia per l'amor di Dio». — Era costui un belga: Antonio Bottevin da Brusselle, che venuto in Italia, ne visitò le maggiori città, fra le quali Venezia e Roma, dove si mise sotto la disciplina del pittore Benedetto Luti (1666-1724). Ma «dopo alquanto tempo — aggiunge il Sagrestani — si ritirò da sé e aperto stanza faceva molti ritratti a quei principali signori».

⁂

E cosí siamo a venti. Ce n'è ancor uno, pittore da principio anche lui, se fu scolaro di Felice Riposo; ma soprattutto scultore e architetto: Carlo Andrea Marcellini. Il Sagrestani lo chiama semplicemente Carlo Marcellini. Anche pittore — sembra — ma soprattutto scultore e architetto fu Carlo Andrea Marcellini, di cui il manoscritto dice che «prima attese a far l'orefice» e poi «fu accomodato presso Felice Riposo, pittore di quel tempo assai eccellente».

Piú tardi, sulla ventina, gli venne la buona idea di concorrere, si direbbe oggi, ad una borsa di studio, e gli riuscí di conseguirla. Chiese, cioè, d'essere accolto «nel numero di quei giovani che dovevano andare a studio a Roma, che cosí praticavasi in quel tempo, che ogni tre anni si mandava due scultori e similmente due pittori. Fra i quali in quella elezione erano [con lui] Giovan Battista Foggini scultore, Anton Domenico Gabbiani e Atanasio Bimbacci pittori». Grande onore si fece il Marcellini ad una gara — o accademia — che si teneva ogni anno per San Luca nel chiostro dell'Annunziata, partecipandovi con «un bellissimo bassorilievo di terracotta effigiatovi la caduta de' giganti». In seguito a ciò il Granduca Cosimo terzo «lo premiò con regalo sufficiente al suo merito, et ordinogli un Cristo in croce, di oro massiccio, per collocarlo in camera sua come presentemente vi si vede essere una opera bellissima. E nel medesimo tempo gli fu assegnato di fare il ritratto di Galileo Galilei, famosissimo astrologo e mattematico, mezza figura in marmo; e riescí di tal perfezione che fu la meglio opera che esso facesse».

E in verità son due lavori notevoli. Chi voglia sincerarsene si rivolga — come ho fatto io — al cav. Carlo Giandotti, consegnatario del *Museo degli Argenti* a Palazzo Pitti, e gli chieda del Cristo in croce, d'oro massiccio che si trova nella vetrina d'angolo, a sinistra della sala quarta, e del busto in marmo di Galileo, chiuso nell'Ingresso Aiace e non esposto al pubblico. Dagl'inventari — almeno da quelli che sono presso il cav. Giandotti — il nome dell'artista non resulta; ma a chi legga il Sagrestani e poi guardi, l'identificazione apparirà, com'è apparsa a me, piú che probabile, certa.

Nei cinque anni che si trattenne a Roma, il Marcellini non soltanto studiò sotto Ciro Ferri ed Ercole Ferrata, ma scrisse anche sonetti, capitoli e commedie. Fra le quali l'*Amante spiantato*, che appunto fu recitato in Roma quando il Marcellini «eravi a studio» e che — lo sappiamo dal Gargani — venne di nuovo rappresentata in Settignano, il 28 ottobre 1715, alla presenza anche di Gio. Battista Fagiuoli. «Nel medesimo tempo — continua il Sagrestani — essendo di Carnovale introdusse la maschera del Pulcinella, cosa in quel tempo nuova in detta città, avendo a tal novità dietro mezza Roma». Bontempone, dunque il Marcellini, a Roma e a Firenze, quando vi tornò, richiamato dal Granduca, che gli dette uffizio e stipendio di Cavallaro, ma presto gli tolse ogni appannaggio d'artista, proprio per la sua scarsa applicazione e per le sue abitudini scioperate. Piú che lavorare, infatti, sembra gli piacesse frequentare le Conversazioni «e in specie quella di un tal Niccolò Mugliani, che professava la pittura piú per mezzo termine di radotto che per scuola di virtú. Stava questo Mugliani in quel viuzzo della Piazza del Monte di Pietà, et ivi in forma di Accademia si faceva molto ritrovati di ogni sorte di persone. Dove con il tempo si acquistò il nome della Accademia del Turacciolo, acquistato tal nome da una sí gran quantità di fiaschi che ivi vi si beveva, avendo ragunati in breve tempo tanti turaccioli che ne cavorono lire diciasette. A questa curiosa conversazione vi si introdusse molte persone riguardevoli, che a volere entrare in quella gli bisognava andare in persona a comprare per una volta tanto una fascina al Bottegaro. E perciò il detto Marcellini la dichiarò per «La stanza dell'arsura», che in essa vi fecero moltissime cene e desinari, come in particolare quel famoso desinare, che con capriccioso apparecchio, tutto attenente all'arsura et al turacciolo, assettato e composto ogni cosa dal Marcellini. E l'orazione che ivi fu fatta era composizione del dottore Cosimo Vilfranchi, Accademico di essa, e recitata dal sig.re Pietro Gantardi similmente della Conversazione. Le comedie all'improvviso, le composizioni recitate, e' baccanari di donne che ivi vi furono fatte, non le posso esplicare che con un grandissimo tomo di carta, e perciò le lascio a chi tal fatica volessi durare, essendo la mia intenzione di descriverle brevemente. Solo dirò della bella mascherata fatta da questa capricciosa conversazione, che ciascuno di loro si adoprò con grandissima industria a dimostrare la sua professione che gli era assegnata, volendo il Marcellini dimostrare in essa, che tutte le arte erano corrotte et arse dal Bisogno, quasi che mendicassero la limosina, mentre vedevansi tutte strappate e rotte, con cavalli zoppi, vecchi piú atti al riposo della Sardigna che al treno della cavalcata».

E ora, per merito del poligrafo Gargani, posso aggiungere che nel 1682 all'Accademia dell'Arsura (o del Turacciolo) furono recitate poesie «del Pittore Carlo Marcellini», il quale nello stesso anno, il 24 febbraio, resulta partecipasse col Foggini ad una mostra di «maschere caricatissime da travestimento», in Firenze.

Quanti anni aveva il Marcellini in quell'anno 1682? Secondo questa notizia che il Can.co Portinari ci dà nei suoi *Ricordi*, ne avrebbe avuti trentanove: «Sotto dí 23 giugno 1713 passò a miglior vita, in età di anni 70, il S.r Carlo Marcellini architetto e scultore celebratissimo della nostra patria, ove si vedon tante sue opere virtuose et in particolare nell'architettura». Ma c'è da dubitare che il Portinari sbagliasse, come sbagliò, benché di pochissimo, la data della morte, se dal «*Libro dei morti dal* 1704 *al* 1720» dell'Arch. di St. di Firenze appare «Carlo Andrea del q.[uondam] Gio. Marcellini scultore sepolto nella sporta 22 giugno 1713». E che morisse non di 70 ma di soli cinquantasei anni può farlo supporre lo «Stato d'anime di S. Jacopo Sopr'Arno (Borgo S. Jacopo)» secondo il quale un Carlo Andrea Marcellini nel 1703 aveva quarantasei anni. Se questo è l'artista, sarebbe dunque nato intorno al 1657 (tre anni prima del Sagrestani) come certamente è morto nel 1713.

Fra le sue opere il Mattei cita (pag. 84) un «Padre Eterno lavorato in marmo bianco»; il Richa (T. VIII, pag. 36) «una sua statua rappresentante S. Domenico nella Nunziata di Firenze»; e il Bonazzini (pag. 461) scrive: «A dí 8 maggio 1688 si vedde del tutto terminata l'arme con i due putti di marmo, che è nella facciata della chiesa dei PP. Teatini in su la piazza degli Antinori, che una fu lavorata dal Malvisti scarpellino da Fiesole, e gli angioli da Carlo Marcellini scultore».

⁂

E qui si potrebbe anche far punto, se, poco tempo dopo le *Vite*, non mi fosse capitato fra mani un altro codicetto illustrato, che principia cosí: «A di primo marzo 1715. — Ritratti di diversi pittori — cavati dalle loro effigie — dipinte da diversi — copiate e fatte da me — Gio. Camm.llo Sagrestani».

La scrittura del codicetto è la medesima delle *Vite*; i ritratti dei pittori son tocchi in penna, assai nitidi ed espressivi; piccola galleria, che piacerebbe veder riprodotta insieme coi cenni biografici, per lo piú assai brevi, che stanno sotto alla maggior parte di quelle effigi. Non a tutte però. Senza commento di parole sono i ritratti di Gentile Bellini, Antonio Velasco, Giovanni Contarini, Lorenzo Lotto, Leandro da Ponte, Alessandro Maganza, Andrea Schiavone e Giovanni Antonio Pordenone. Otto, e cioè quasi un terzo del totale: gli altri diciassette pittori, invece, son illustrati anche con brevi parole: Domenico Riccio, detto Brusasorci; Paolo Veronese del casato dei Caliari; Jacopo Robusti, detto il Tintoretto; Domenico Tintoretto; Marietta di Jacopo Tintoretto; Jacopo Palma il Giovane; Leonardo Corona; Jacopo Bassano; Vittore Carpaccio; Tiberio Tinelli; Pietro Malombra; Paolo Farinato; Giambattista Maganza; Battista Zelotti; Santi Peranda; Paris Bordone; Andrea Mantegna.

Questi cenni non hanno, in complesso, grande importanza; ma non parmi nemmeno siano del tutto trascurabili, massime perché di tanto in tanto la curiosità aneddotica del Sagrestani fa capolino anche da essi. Per esempio di Marietta Tintoretto ei racconta che il padre «la conduceva sempre seco vestita in abito da uomo ovunque egli andava» e soggiunge che pur quando fu maritata Jacopo «la volse sempre appresso di sé, amandosi scambievolmente ambidui». Se non che qui il Sagrestani la dice grossa affermando che Marietta fu desolata «quando ella restò priva del suo genitore» mentre desolato fu il padre, che morí quattro anni dopo la figlia (1594).

Tiberio Tinelli, scolaro del Bassano, «fece voto di castità; ma innamoratosi di una fanciulla la sposò, e vennero in discordia con il suocero a segno che vennero insino all'arme, e per la sua gelosia la donna si partí di casa e tornossene a casa il padre; onde seguí di ambi il divorzio». Morí «per essersi cavato sangue senza palesarlo al medico.... come avvenne ancora a Raffaello». La quale ultima notizia è data in modo che non confermerebbe la diceria del suicidio accolta dal *Bryan's Dictionary*. E si noti che il Sagrestani poteva, in questo caso, esser bene informato, perché il Tinelli trascorse in Firenze la piú gran parte della sua vita.

Intorno a Paolo Farinato, discepolo di Nicolò Giolfino, nato nel 1522 e morto nel 1606, ci dà particolari non tutti noti: «Ebbe un figliolo detto Cristoforo al quale lasciò tutto il suo studio, e in particolare il disegno dell'entratura in Bologna di Carlo Quinto Imperatore, sí come la cavalcata di Papa Clemente settimo. Ebbe gran talento nella scultura sí come nella architettura militare e nella scherma. Fu tratto dal ventre della madre, e morí nel medesimo tempo che spirò la sua consorte. Si fece religioso, che tale morí».

Circa l'anno di nascita di Jacopo Bassano da Ponte v'è tuttora qualche incertezza. Nell'*Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* di Thieme e Becker (vol. III, pag. 4) si dà come sicura la data della morte: «fu seppellito il 14 febbraio 1592 nella chiesa di S. Francesco a Bassano» ma la nascita oscilla fra il 1510 e il 1515. Se non che la testimonianza del Sagrestani precisa la morte «il dí 13 febbraio 1592 di mal di petecchie» e la nascita pone nel 1510: «morí di età di anni 82». Circa il suo noto dipinto, l'arca di Noè, il Sagrestani scrive: «e' suoi quadri gli compravano e' mercanti per portare a Venezia. Si dice che facesse l'arca di Novè, e si dice che Tiziano la comprasse per scudi 25, reputando il Bassano uomo rarissimo in quel genere [pittura d'animali]».

Ed ecco ora un grazioso aneddoto su Santo Peranda (1566-1638) veneziano che «studiò da Nicolò suo padre e andò a Roma con il suo fratello canonico di S. Marco di Venezia». Abile ritrattista il Peranda «ritrasse il duca Cesare di Modana con e' prencipi suoi figli; e Madama Duchessa, mentre la ritraeva, un cameriere disse che non somigliava; ond'egli sdegnato gli gettò e' pennelli in faccia, dicendogli: «Fallo meglio tu, se sta male». Infatti «era di natura incontentabile e sospettoso; visse sempre malsano, patendo di mal di pietra; onde avanzato nell'età di anni 72, di quel male morí nell'anno 1638».

Di Battista Farinati (detto anche Zelotti) discepolo di Paolo Veronese, il Sagrestani confermando che «dipinse molte volte con Pavolo», soggiunge: «e in specie nella villa del Catajo fabbricata dal Signor Pio Enea Obizzi». Fa poi un'osservazione igienica:

«Fu consigliato di lasciare lo affresco, stante lo star sempre in continuo incomodo in quell'umido la vita; dal quale umido ne trasse molto mali; come se ne è visto ancora la esperienza in molti che ciò non hanno creduto».

E, per chiudere, un tratto francescano, anzi addirittura buddistico, del pittore vicentino Gio. Batta Maganza, che «non volse vedere mai ammazzare niuno animale, non dandogli il cuore».

⁂

In che relazione stanno i *Ritratti* con le *Vite?* La mia impressione è questa: che i Ritratti — del 1715 — siano anteriori alle Vite, e siano quasi il germe di esse. Il Sagrestani prima schizzò quei ritratti alla macchia, poi aggiunse qualche cenno biografico sotto alcuni di essi; e piú tardi soltanto pensò di potersi provare a scrivere addirittura qualche Vita alla Vasari, indipendentemente da qualsiasi figurazione pittorica. E scrisse le *Vite*, che se non sono un documento di prim'ordine, né una grande opera d'arte, hanno tuttavia valore storico non mediocre e pregi singolari di vivacità e di schiettezza. Tanto che un pittore illustre, esortandomi a pubblicare integralmente l'operetta, ha potuto scrivere, di questo minore Vasari; «minore sino a un certo segno, ché la bella vivacità dei frammenti del Sagrestani riportati, mi affermano la valentia del vivo scrivere del pittore fiorentino».

Angiolo Orvieto.

Rivelazioni di vecchi libri

VII e ultimo

Il «Giornale» dei Goncourt

In fronte all'ultimo volume del suo *Giornale*, Edmondo de Goncourt scriveva il 15 marzo 1896, questo avvertimento: «Il nono volume del «Journal des Goncourt» è l'ultimo che pubblicherò me vivo». E si sa quello che accadde dopo la sua morte: il manoscritto integro fu lasciato alla Biblioteca Nazionale, col divieto di qualsiasi pubblicazione prima che fossero trascorsi venticinque anni. E si sa anche quante polemiche, quante proteste, quante indiscrezioni ebbero luogo quando trascorso il termine stabilito — or sono alcuni anni — si pensò di vedere se il manoscritto goncourtiano era pubblicabile o no. Ma la commissione nominata dal Ministero insieme con gli eredi della famosa Academia e con i rappresentanti la società degli autori, appena ebbe aperto il voluminoso manoscritto e gli ebbe dato una scorsa, mise da parte ogni idea di pubblicazione e prorogò di altri venticinqne anni il termine stabilito dal testatore. E si capisce. Perché il *Journal*, nella redazione che fu pubblicata dallo Charpentier non solo si arresta all'anno 1895, ma è anche mutilo in gran parte di quei giudizî e di quelle osservazioni che avrebbero davuto essere integrate nell'edizione definitiva. Ora basta conoscere il carattere aspro, sospettoso, geloso e malcontento di Edmondo de Goncourt per capire come giudizî e osservazioni riferentisi a personaggi in parte ancora vivi e in parte rappresentati dai figli, dalle vedove e dai fratelli, avrebbero suscitato una cosí grande bufera di proteste e di rettifiche, di malumori e di contestazioni che il meglio era non occuparsene e lasciar passare un altro «grande spazio di tempo ai mortali» prima di darli in pasto alla curiosità del pubblico.

Pur troppo Edmondo de Goncourt fu uno scrittore mancato. Aristocraticamente sdegnoso di ogni compromesso, incapace di cattivarsi la benevolenza di un giornalista con una parola che non fosse veramente l'espressione della sua coscienza, amareggiato dalla perdita prematura del fratello che adorava e che era per lui come un moderatore, disgustato dal trionfo dei mediocri e dal disprezzo onde era tenuta l'opera sua di cui aveva una giusta fierezza, egli non maschera questi suoi sentimenti nel Giornale che qualche volta ci apparisce ingiusto ed eccessivo. Tanto piú ingiusto e tanto piú eccessivo in quanto che lo vediamo preoccuparsi di quel che dice di lui un giornaletto letterario napoletano o dichiararsi fiero di un attacco apparso in una notarella del *Fanfulla della Domenica*, esclamando quasi per illudersi di crederlo lui stesso: «Tutta l'Europa è congiurata contro di me!». E questo suo malessere sembra quasi doverlo estendere alle persone che gli stanno vicine. Ho letto una lettera della sua vecchia governante piena di recriminazioni amare e d'improperî non velati contro quei poveri Daudet presso i quali il Goncourt era morto. Pensate: come tutte le settimane egli si era recato a colazione da loro ed ecco che al monento di mettersi a tavola, era caduto morto, falciato dall'arteriosclerosi che lo travagliava. Si può immaginare quale confusione e quale disagio una simile tragedia doveva produrre nella piccola villetta suburbana. Ebbene la vecchia governante è quasi stupita del modo col quale i Daudet fecero fronte al disastro e rimprovera loro di non essere stati abbastanza *empressés*, quasi non avessero capito il grande onore che da un simile avvenimento si rifletteva sulla loro casa.

⁂

Premesso tutto ciò, si può facilmente intuire come il *Journal* sia stato in gran parte redatto. Sotto questo punto di vista l'esemplare della biblioteca Primoli è di un interesse senza pari. Vissuto a fianco dello scrittore francese, amico dei suoi amici e conoscitore di quello stesso ambiente nel quale egli aveva trascorso l'esistenza, il Conte Primoli era al caso meglio di ogni altro di chiarire certi punti oscuri e rettificare asserzioni troppo avventate. I chiarimenti cominciano col primo volume, là dove il Goncourt racconta un incidente avvenuto tra m.lle Nathalie e la Rachel della «Comédie Française» a proposito di un quadro del Diaz, che la prima aveva mandato alla seconda e che la seconda aveva rifiutato trovando che era «trop peu gazé pour l'ornement de *sa* petite maison». A questa lettera la Nathalie aveva risposto velenosamente con un biglietto che il Goncourt riporta per intiero. Ma il Conte Primoli annota col lapis in margine del volume: «Si dice che questo biglietto fosse stato scritto da Emilio Augier». Piú oltre, là dove il Goncourt racconta di un condannato a morte che essendo stato richiesto di quello che volesse prima di affrontare la ghigliottina avrebbe risposto: «Un gigot et une femme», il marginale ci avverte che l'aneddoto non è che un adattamento della richiesta fatta dalla maresciallà Soult per la sua cena: «Du bœuf et des hommes». — La qualcosa dimostra una volta di piú — se ce ne fosse bisogno — dell'origine essenzialmente libresca di certe cose viste o sentite dallo scrittore francese.

Piú curiosa è questa rivelazione, là dove si parla di un patto piú tosto scabroso, fra un «pubblicista celebre» e la sua seconda moglie alla quale aveva dovuto confessare — prima del matrimonio a traverso sua madre e dopo a lei personalmente — che egli non si trovava piú in condizione di essere un vero marito. E il Primoli annota: «Emilio de Girardin e la sua seconda moglie, madame de Tittembach figlia del duca di Nassau: «*un ménage morganatique*». Poi ci dice che m.lle R. di cui il Goncourt rimpiange la morte improvvisa è Alice Robin e aggiunge: «la sua povera madre a cui riportarono a casa la figlia morta» era un'antica ballerina dell'opera, la stessa che Teofilo Gautier aveva «chanté sous le nom de *Princesse Mathilde* (?) e dont il avait célébré les oreilles».

Il 10 luglio 1866, Goncourt racconta di una sua visita alla collezione di paesaggi moderni messa insiene dal «carrozziere» Binder. E il Primoli avverte: «C'ero anche io, con lui e con la p.ssa Matilde che comprò per 10 mila franchi un paesaggio di Jules Dupré. Piú tardi ella pagò un anno di conti del suo dentista il dottor Magitot, con questo quadro». — Qualche volta protesta. «In Italia — aveva scritto l'Autore — «tutto quel che è bello è bello brutalmente e materialmente: la bellezza di una donna è la bellezza di un bell'animale. Il paese è senza nebbie e senza sogni». E Primoli: «E la linea viola dei monti Albani?».

Poi là dove giudica severamente la *Trasfigurazione* di Raffaello, acconsente non senza malinconia, quasi per scusare l'Urbinate. «È dolorosamente vero: ma forse sono i colori che hanno dovuto alterarsi». E non ricordava o forse non sapeva che la pittura della *Trasfigurazione* era in gran parte di Giulio Romano e del Fattore, i due piú striduli coloristi che abbia avuto il tardo cinquecento. — Curiose, invece alcune notizie retrospettive sulla Paiva, la celebre cortigiana che si era fatta costruire un villino ai Champs Elysées che si può dire l'antologia suprema del cattivo gusto dell'epoca. — Goncourt ci fu una sera con Teofilo Gautier, e il conte Primoli ne approfitta per raccontarci che Napoleone III aveva avuto una volta la curiosità di conoscerla, e lei si era fatta trovare in un costume piú che sommario sopra un gran divano di raso nero. Spettacolo che aveva fatto un pessimo effetto sull'Imperatore. Fu lei che avendo chiesto a Emilio Augier un verso da scrivere nella scala di quel suo villino, questi gli aveva mandato l'alessandrino ben noto: *Ainsi que la vertu le vice a ses degrés*. Nel 1872, questa avventuriera di grande stile poté permettersi il lusso di comprare le perle dell'Imperatrice Eugenia, che il governo repubblicano vendeva all'asta pubblica.

A fianco ad un riecvimento a cui era presente il Gautier, trovo annotato: «Théo, parlandomi di sua figlia Giuditta mi diceva un giorno: Ella ha piú ingegno della Sand». Là dove il Goncourt scrive: «Aubryet oh Aubryet, condannato a vivere con voi comprerei un revolver e vi direi: — Sentite: alla prima parola vostra che non sarà semplice vi brucerò le cervella». — E Primoli parafrasa: «Goncourt, oh Goncourt condannato a leggere solo i vostri libri, comprerei un revolver.... e il seguito come nel testo!. — «La verve grosse de Dumas fils» dice l'autore: «*Verve grosse* è falso e ingiusto» annota il marginatore. Là dove racconta l'aneddoto del pittore Giraud che gli aveva confessato come per un semplice caso non era stato il padre di una bellissima e notissima attrice della Comédie Française, il comentatore precisa: «Sophie Croisette». In un punto il Goncourt dice: «Si parlava oggi di una gran dama romana che faceva provare i suoi vestiti dalla cameriera». E il conte Primoli avverte: «Son io che ne parlavo e la grande dama era la principessa Torlonia».

Ma vi è un paragrafo — nel *Giornale* dei de Goncourt — sarebbe piú esatto dire un capitolo, data la sua lunghezza — nel quale Edmondo racconta una sua visita alla principessa Matilde, proprio il giorno della ben nota rottura col Sainte-Beuve. In quella visita il de Goncourt avendo detto alla principessa che aveva veduto l'illustre scrittore stanco, preoccupato e triste — si era al gennaio del 1869, il principio della fine, cioè — si sentí rispondere con inusitata e mal trattenuta violenza: «Il Sainte-Beuve non lo vedrò mai piú. Si è condotto con me.... lui! È per causa sua che mi sono guastata con l'Imperatrice....E tutto quello che ha ottenuto per mezzo mio! Durante il mio ultimo soggiorno a Compiègne mi ha chiesto tre cose, delle quali due ne ho ottenute dall'Imperatore. E io che cosa gli chiedevo? Non già di rinunciare a una sua convinzione ma soltanto di non firmare un contratto che lo nominasse redattore stabile del *Temps*» — il *Temps* era allora di opposizione e proprio alla vigilia della catastrofe il Sainte-Beuve che tanti beneficî aveva ottenuto dall'Impero, passava all'opposizione. — «Per parte mia gli offrivo, a mezzo di Rouher ogni cosa: per fino un posto fisso alla *Liberté* col Girardin, dove almeno si sarebbe trovato con persone del suo ambiente. Ma al *Temps* che è nostro nemico personale e che ci insulta ogni giorno!»

Poi dopo un momento di silenzio, riprende con maggior veemenza: «Oh è un essere cattivo! Sei mesi fa scrivevo a Flaubert: — Ho paura che Sainte-Beuve un giorno o l'altro non ci faccia qualche brutto tiro —. Per capo d'anno mi aveva scritto che tutto il conforto e il benessere ond'era circondata la sua malattia lo doveva a me. Non, non ci si conduce in questo modo!». La scena è vera e il Conte Primoli me ne ha spesso, a voce, raccontato i particolari. Ma forse per questa esattezza, gli amici del Sainte-Beive non potevano perdonarla alla principessa che l'aveva fatta e al de Goncourt che l'aveva riprodotta. Diciannove anni dopo — nel 1888, quando venne pubblicata nel III volume del *Journal*, — ci fu qualche amico del grande critico che ne volle prendere indignato le difese. Jules Troubat, per esempio, che leggendo a Compiègne le pagine cosí vive del diarista, senza mettere tempo in mezzo scriveva alla Principessa questa lettera:

«Madame, il y a dans le troisième volume du *Journal des Goncourt*, page 256, lignes 21, 22, 23, trois lignes qui sont de la pure diffamation. Je croyais M. de Goncourt un galant homme, il ne l'est même pas! Je mets a vos pieds madame l'hommage de mon profond respet. J. T.»

Le tre righe in questione sono queste e si riferiscono a una visita che al Sainte-Beuve infermo aveva fatto la principessa indignata: «Votre maison est un mauvais lieu, une maison de coquines et j'y suis venue pour vous....». Ora, non ostante il profondo rispetto messo *ai suoi pedi*, la principessa che era cosí fedele ai suoi amici quanto implacabile coi suoi avversari non deve aver gustato molto la lettera del Troubat, che lacerata in due venne senz'altro gettata nel cestino. Da dove molto probabilmente sarebbe andata a finire fra le carte stracce, se il conte Primoli non l'avesse raccolta per metterla nel volume del *Giornale* a cui si riferiva.

L'anno 1885 comincia con la descrizione di un pranzo dai Lefèvre de Behaine — che erano cugini del Goncourt, pranzo malinconico, egli dice, da «quelli esiliati della diplomazia». «E pure — continua il Conte Primoli — «erano ancora per loro i giorni felici, ché poco dopo la moglie doveva morir pazza, seguíta quasi subito da suo marito ucciso forse dal dolore di essere stato messo a riposo». Poi, a una osservazione dell'autore che nota come cosa provvidenziale «il disprezzo che l'uomo — e l'uomo intelligente — ha per le facoltà che non possiede, egli commenta: «Già: il disprezzo assoluto che il Goncourt ebbe sempre per le qualità che gli mancavano». E quando lo scrittore scrive con compiacimento: «Berendsen ha rivelato a Huysmans, la specie d'idolatria letteraria che hanno per me in Danimarca in Botnia e negli altri paesi baltici», «È straordinaria la credulità di Goncourt» — esclama il Conte Primoli — «anche d'innanzi alla *fumisterie* altrui, quando si tratta della sua vanità!»

Ma riportare quí tutte le annotazioni primoliane, e i nomi rivelati là dove sono semplicemente accennati con una iniziale, e le smentite a certe sue affermazioni e le rettifiche di luoghi e di cose che il diarista dice di aver veduto e che non ha veduto e forse né meno conosciuto, non sarebbe possibile. Non lo sarebbe perché si andrebbe contro alla volontà stessa di chi scrisse e di chi comentò e perché taluni aneddoti sono di natura cosí intima e cosí speciale che non si potrebbero riprodurre. Certo è un peccato che il Conte Primoli non abbia di proposito lasciato un piú compiuto commentario di quel Giornale che nei suoi molteplici volumi racchiude tutta la vita letteraria, artistica e in parte anche mondana del secondo Impero e del primo ventennio della terza repubblica. Nessuno meglio di lui avrebbe potúto farlo, sia per l'osservatorio in cui era piazzato, sia per la molteplicità delle persone conosciute e degli avvenimenti presenziati. Ma anche cosí come sono, i *marginalia* che egli ha inserito nei nove tomi del Journal des Goncourt sono fra le piú singolari e le piú argute rivelazioni dei vecchi libri di una biblioteca.

Diego Angeli.

Aspetti enciclopedici dell'arte italiana

L'incisione italiana fino a pochi anni fa è stata un po', almeno in Italia, la cenerentola delle arti. E si capisce facilmente il perché. Nella storia dell'incisione vi era tutto da rifare, ricerche senza fine, non sempre comode, interesse di un pubblico ristretto di amatori e curiosi appassionati, ma esclusivisti ed esperti, e necessità di dir cose sensate e non semplici parole indefinite e musicali come per tanta cosí detta critica d'arte.

Ma tra gli amatori e i collezionisti — piú numerosi anche fra noi di quanto non si creda — ve ne erano alcuni che non si dilettavano soltanto di raccogliere stampe ed incisioni di ogni genere, ma volevano rendersi ragione dei tanti problemi di storia di forma e di tecnica che sussistono per molte stampe e per molti incisori.

Tra questi collezionisti illuminati ed esperti uno dei piú degni in Italia è Augusto Calabi il quale oggi raccoglie in un bel volume della collezione artistica Treves diretta da Arduino Colasanti (1), il frutto di lunghe ricerche e di indagini pazienti operate direttamente su i singoli documenti e non raccolte piú o meno sinceramente di seconda mano.

In un volume elegante e comodo il Calabi traccia rapidamente la storia dell'arte dell'incisione in Italia, dai primi tentativi fino alla fine del XIX secolo e accompagna il suo dire con una ricca serie di riproduzioni, 193 tavole fuori testo, chiare, ben scelte e quasi sempre ottime.

In una prefazione scritta in stile telegrafico, che molti critici d'arte dovrebbero prendere a modello, egli illustra il suo proposito e ne delimita chiaramente l'estensione: «Incisione in legno, in metallo, in pietra, durante quattro secoli e mezzo, da Napoli a Varsavia, da Firenze a Londra, da Venezia a Madrid: coi piú diversi generi di produzione, artistiche e artigianali, indipendenti e derivate, dal ritratto dal vero al fregio decorativo, dalla grande veduta ai santini da monastero, dalla creazione pittorica alla riproduzione archeologica, dalla trascrizione del quadro di grande artista alle parti complementari della tipografia....».

Il testo è necessariamente assai sommario e rapido, costretto com'è da esigenze editoriali a concentrare in ventiquattro pagine una materia vastissima che ha dato origine a volumi interi di discussioni e di esami, ma il Calabi si muove da padrone nell'argomento e sa riassumere senza divagazioni inutili tutto ciò che vi è di essenziale e di definitivo cosí per la storia delle origini della stampa in legno e su metallo, come per i primi saggi di incisioni in legno per il libro, come per l'opera piú tarda dei singoli incisori a cominciare dal Mantegna e dal Pollaiuolo per continuare con Jacopo de' Barbari e il Campagnola e Marcantonio Raimondi che è veramente il capostipite di tutta l'incisione italiana a bulino. In poche righe concise e meditate il Calabi riassume le virtú e le caratteristiche di questo e di quello. Cosí egli spiega l'arte di Giulio Campagnola «che crea opere preziosamente belle, ma senza seguito». Il Campagnola «giudicò che la rete di contorni riempita di brevi parallele di Mantegna, la fiumana di lunghe linee sinuosamente descriventi gli oggetti di J. de' Barbari, il contesto serrato di Durer erano dei modi troppo astratti di rappresentazione, dei modi insufficienti a creare l'unità di superficie di un nudo umano o la fusione di un fondo di paesaggio. E trovò il modo di sovrapporre alla rete dei tratti delle serie di piccoli buchi piú o meno grandi e piú o meno vicini fra loro, cosí da trattenere tante particelle di inchiostro capaci di risultare, alla stampa, quasi contigue. Ed ecco infatti nelle stampe di G. Campagnola i corpi dalle luci piú delicatamente sfumate, dalle ombre graduatissime, ecco la meraviglia delle rappresentazioni in contro luce e dei piú delicati veli atmosferici sugli sfondi dei paesaggi».

Questa analisi piena di gusto e di simpatia gli ha permesso di definire assai felicemente l'arte di Marcantonio Raimondi: «Egli eccelle nella figura umana nuda, giustamente atteggiata, su fondo preferibilmente eguale e prossimo, sí che la figura possa valere liberamente e solamente per l'armonia delle sue forme: padroneggia da maestro i rapporti di linea e di luce che legano i gruppi piú complessi di figure, ma trascura il fondo lontano di paese e i piani intermedii e non studia, non ama gli elementi vegetali».

Cosí per tutte le ventiquattro pagine del testo il Calabi traccia un quadro chiaro e preciso della storia dell'incisione e dei singoli incisori, commentato quasi riga per riga dalle riproduzioni delle opere piú significative e piú preziose dei vari artisti, una serie di tavole cosí bene scelte, cosí saviamente disposte, che non si potrebbe desiderare di meglio.

L'incisione italiana ha trovato nel Calabi uno storico singolarmente felice, e il suo libro merita veramente di entrare in tutte le librerie e di restare a portata di mano fra i dizionari e le enciclopedie.

D'un genere assai diverso, ma che rientra esso pure fra i libri di consultazione direi indispensabili, è il volume della Signora Elisa Ricci, intitolato *Mille santi nell'Arte* (Milano, Hoepli, 1931). La signora Ricci che si è occupata finora di ricami e merletti e ha pubblicato alcuni volumi intorno alla storia dei merletti e delle trine che sono esemplari e definitivi, veniva da anni preparando questo bel volume che ora finalmente viene alla luce in una ricca veste, doviziosamente illustrata. I santi. Mille santi! E di ognuno la sua breve, sintetica, biografia, la data della sua festa, i suoi attributi, l'indicazione della città o della professione di cui è protettore, e finalmente un'opera d'arte che lo rappresenta.

Diciamo subito intanto che non v'era nulla del genere in Italia, e che se alcuno avesse avuto curiosità di sapere quando aveva vissuto un certo santo, quali fossero i suoi attributi, quali i suoi protetti, quale la sua imagine doveva ricorrere o ai vecchi e interminabili bollandisti, o a qualche opera moderna riassuntiva, inglese, tedesca o francese, tutt'altro che perfetta.

Ma diciamo anche subito che la lacuna è stata colmata come meglio non si sarebbe potuto e che il bel volume della signora Ricci è quanto di meglio, di piú esatto, di piú completo, di piú ricco si poteva desiderare.

In una breve prefazione Corrado Ricci racconta come questo libro si è venuto formando in venti anni di ricerche e di lavoro: egli non dice, ma lo dice chiaramente il libro, con quanta serietà, con quanta pazienza, con quanta esattezza l'autrice ha messo in ordine questa vastissima materia. Dice Corrado Ricci che i santi noti da tutti per il loro aspetto storico o tradizionale non sono piú di un centinaio. Io direi anche molti di meno, e qui ne abbiamo invece dieci volte tanti, e basta sfogliare il libro per misurare le difficoltà e l'ampiezza di questo lavoro. Tralasciamo i santi piú noti, ma intanto quanti sanno che oltre San Cosma, compagno di San Damiano, è esistito anche un San Cosimo, eremita in Creta e confessore del settimo secolo, che il Montorsoli ha raffigurato in una potente imagine nella sacrestia di San Lorenzo a Firenze?

Quanti non confonderebbero San Costanzo protettore di Perugia col San Costanzo martire a Dronero, il primo raffigurato dal Perugino in San Pietro di Perugia, il secondo da un ignoto maestro piemontese della fine del XV sec. nel Duomo di Saluzzo? E quanti saprebbero distinguere San Bernardo di Baden, del quale è un'imagine nel Duomo di Moncalieri (1478) dal San Bernardo di Chiaravalle o da quello di Mentone, o da quello di Offida, o dal Bernardo Tolomei, o da quello di Tolosa o dal Bernardo degli Uberti ognuno dei quali è stato rappresentato o dal Perugino o da Gaudenzio Ferrari o dal Cerioli o dal Sodoma o dal Beato Angelico o dal Correggio?

Ho ricordato San Bernardo, ma si pensi ai tanti e tanti santi che hanno nomi piú comuni come Francesco, Pietro o Giovanni (ve ne sono ventinove che hanno il nome di Giovanni) e si comprenderà l'importanza e il valore di questa opera di distinzione e di ordine.

Vi è poi tutto un gruppo serrato di santi, diciamo cosí, locali, poco conosciuti fuori dei luoghi dove sono specialmente venerati e che pure hanno ispirato opere d'arte di prim'ordine come Santa Afra di Brescia rappresentata da Paolo Veronese nella chiesa dedicata a qualla santa in Brescia, da non confondersi poi con la santa omonima protettrice delle città di Augsburg e di Meissen in Sassonia, come San Papiano martire a Roma nel terzo secolo, raffigurato dal Rubens nel gran quadro alla Chiesa nuova a Roma, come San Torpè martire e protettore di Pisa, raffigurato da Turino Vanni nella chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno a Pisa, come San Simone Stock, nato a Kent, protettore dei Carmelitani, che il Tiepolo ha esaltato nel soffitto dei Carmini a Venezia, come Santa Casilda, protettrice di Toledo, raffigurata dal Zurbaran (Galleria del Prado) e San Servazio, vescovo di Tongern (Belgio) rappresentato da Bernardo Strigel nel bel quadro della Pinacoteca, di Monaco, come San Menna, nato in Egitto, martire in Frigia, e protettore di S. Agata dei Goti, raffigurato dal Veronese nel quadro ora alla Galleria di Modena, e come tanti e tanti altri pazientemente ricordati nel volume.

La signora Ricci ha raccolto cosí un materiale vastissimo e diversissimo, lo ha ordinato con garbo con gusto e con molta dottrina e ha felicemente condotto a termine un libro che non è soltanto utile a consultarsi, ma anche assai piacevole a sfogliare.

Art. Jahn Rusconi.

Giornalismo americano

Avendo già fatto oggetto delle nostre considerazioni, talvolta, il mercato americano del libro e descritto l'atteggiamento del pubblico di fronte ad esso e alle molte iniziative che vi fioriscono, non parrà inopportuno prendere a considerare alcuni aspetti di quel giornalismo americano che sembra nato e cresciuto a posta per distrarre il pubblico dalle letture misurate e fruttuose ed asservirlo sempre piú al convulso delle sensazioni e dei sensazionalismi a scarica continua. I progressi tecnici ed economici di questo tipo di giornalismo si fanno ognor piú evidenti, per quanto a tali progressi non corrisponda in ogni caso, per fortuna, l'abbarbagliamento e il rimorchiamento della folla dei lettori. Ma, ad ogni modo, davanti alla stampa cosí detta gialla, stanno cedendo il passo organi piú oculati e riposati, costretti, come è stato di recente il caso del *World*, a cessare le loro pubblicazioni o a fondersi con altri organi d'indole diversa e di carattere piú volgare.

Questo tipo di giornalismo, lungi dall'educare il pubblico anche verso le vie del libro della letteratura e della cultura, non cerca che di elettrizzarlo e ha bisogno di tendere, per le sue stesse necessità industriali, a far sí che il pubblico non si specializzi mai, ma s'accresca invece di continuo, convogliando in una unica corrente di assidui lettori i ceti e gli strati sociali piú diversi. «Aumentare la circolazione!» è l'ordine dato ogni giorno dai grandi capitani d'industria che governano questa stampa ai vari direttori amministrativi, politici, finanziari delle loro pubblicazioni e cosí tutto il possente, meraviglioso meccanismo tecnico di cui dispongono tali organismi è implacabilmente inteso a realizzare un programma di sempre piú vasta diffusione.

Vediamo da vicino qualcuna delle peculiarità piú rilevanti e piú dannose di questo trionfante giornalismo. La prima cosa da constatare è che esso è il prodotto, il piú delle volte, ed è lo schiavo di monopoli tutt'altro che segreti. I «re dei giornali» hanno fondati e dirigono i grandi *trusts* giornalistici, dando cosí origine al giornalismo «a catena». Essi giungono in tal modo a possedere dieci, venti, trenta giornali quotidiani o settimanali, nei piú varî centri. Essi dominano le metropoli e gli Stati, tiranneggiano l'opinione pubblica sforzandosi di tenerla sempre in orgasmo e di plasmarla in un solo stampo. Essi sono padroni di una macchina esplosiva a infinite ripercussioni automatiche. Citiamo un esempio solo, quello di Hearst, che possiede trenta giornali quotidiani, quindici riviste settimanali o mensili illustrate, d'ogni genere, otto agenzie di servizi telegrafici, fotografici, cinematografici, ecc.

La conseguenza di questa monopolizzazione è che la lotta fra i giornali non è piú lotta di idee contro idee, ma di *trust* contro *trust*, di gruppo industriale contro gruppo industriale; lotta distinta dal fatto che i magnati del giornalismo, possedendo, oltre ai giornali veri e propri, le agenzie di notizie e perfino di articoli, politici, letterari, scientifici, economici, possono, quando vogliono, inquinare le fonti dei notiziari, abolire ogni imparzialità, imporre una assoluta uniformità a milioni di lettori.

Un'altra caratteristica notevole è quella della pubblicità che ha assunto forme e proporzioni fantastiche. Il giornale, per vivere e per essere attivo, ha bisogno di una enorme pubblicità, di pagine e pagine, di colonne e colonne d'inserzioni. La materia vera del giornale è dispersa tra le inserzioni richiamiste e ne diventa quasi schiava. E non si tratta solo d'una schiavitú tipografica, ma, in alcuni casi, totale ed intrinseca. I re dei giornali sono spesso sudditi dei re dell'industria e del commercio, coi quali non possono mettersi in contrasto. La strepitosa espansione della pubblicità giornalistica è spesso, per forza, ottenuta a spese del tenore intellettuale e morale del giornale stesso. Il testo del giornale diventa una semplice cornice agli annunzi pubblicitari non solo, ma, dipendendo il giornale dal beneplacito degli inserzionisti, non riesce sempre a mettersi al riparo dalle loro volontà e dalle loro prescrizioni.

Dieci anni fa, uno studioso americano assicurava che il popolo americano spendeva in media, all'anno, centoquarantacinque milioni di dollari in pubblicità. Questa cifra dovrebbe esser oggi decuplicata. Un milione di persone si calcola siano oggi impiegate in America a scrivere, negoziare, vendere annunzi pubblicitari. La pubblicità è anche diventata un genere letterario, un mostruoso genere letterario, che adopera il piú artefatto e fantastico dei linguaggi, i modi di allettamento e di convincimento insieme piú volgari e iperbolici. Fioriscono le scuole apposite, che insegnano a scrivere gli annunzi di pubblicità e un esercito di scrittori e di artisti è ogni giorno addestrato alle enfasi e alle estasi della letteratura richiamista, da cui ricava un pane sicuro. È noto che anche i piú grandi scrittori americani, come Sinclair Lewis o Teodoro Dreiser, hanno per molto tempo sbarcato il lunario scrivendo annunzi di pubblicità. In *Babbitt* c' è un amenissimo personaggio, un « poeta » che scrive bislacche rime in lode d'una marca d'automobili o d'una gomma da masticare e Babbitt lo prende per un artista vero, per una gloria della letteratura cittadina e nazionale! Nessuna meraviglia che questo genere pseudo-letterario invada anche i giornali piú seri e allevi un pubblico sempre piú alieno dalla seria letteratura e cultura, sempre piú avventato e sbalordito.

---

(1) AUGUSTO CALABI *L'incisione italiana*. Milano. Treves; 1931.

Il livello intellettuale del pubblico e del giornalismo resta, da tutto questo, abbassato. E si aggiunga che gli scrittori che collaborano a tal giornalismo e ne dipendono debbono scrivere per la massa secondo certe date forme e formule, obbedendo ad istruzioni e prescrizioni tassative, rinunciando a tutto ciò che è personale e possa sembrare troppo originale. Lo scrittore è costretto ad uno stampo uniforme per l'articolo politico o letterario o scientifico ed anche le novelle devono obbedire a delle leggi imposte e imperscrittibili, e venir preparate per il pubblico secondo una dosatura precisa: tanto amore, tanto odio, tanti grammi di matrimonio, tanti di divorzio, tanti personaggi e tanti episodi. O. Henry ha narrato, una volta, in un suo racconto, le disavventure di un novelliere che voleva dipartirsi dallo stile aulico impostogli dal direttore della sua rivista e l'anno scorso un critico, l'O'Brien, ha concretato in un volume intiero le sue accuse alla novellistica meccanica, standardizzata, prodotta a serie.

Per fortuna, il fenomeno della stampa gialla non è totale e sopravvivono insieme a lei, sebben premuti da ogni parte, organi rispettosi della verità, imparziali, capaci di servire una buona causa senza chiedersi se il grosso pubblico li seguirà. E, nella stessa America, alcune riviste politiche e letterarie settimanali adempiono ancora al compito di vagliare le idee e le opinioni, di seguire gli eventi discutendoli con ponderatezza, se pur da qualche punto di vista particolare. Queste riviste vivono a fatica, non hanno un grande pubblico, ma resistono e si battono ed esse formano una diga salutare al dilagar della stampa sensazionale e servono a costituire *élites* di scrittori e di lettori capaci di sottrarsi al giogo del « fordismo » giornalistico e intellettuale in genere.

Ma forse la piú sensata difesa contro l' invasione della stampa gialla l'oppone, nella stessa America, quella parte non indifferente del pubblico che ha incominciato a capire, si è scaltrita e sa stare in guardia. La stampa sensazionalista, americanizzata all'eccesso, ha vinto, ha invaso, ma non ha del tutto persuaso; anzi, svelando troppo il suo gioco, ha suscitato diffidenze e sospetti. I colpi di scena di certe rivelazioni e di certe campagne non trascinano piú tanti lettori, specialmente quei lettori che conoscono troppo i retroscena per gustare i colpi di scena. Questi lettori comperano il giornale, ma non lo seguono, s' interessano alle campagne che esso conduce, ma, spesso e volentieri, battono la campagna per conto proprio e giudicano e decidono da loro. Non credono piú che tutto sia vero quello che è stampato e, dopo aver assistito ai replicati voltafaccia dei « re dei giornali », si sono convinti che dietro gli ostentati programmi idealistici del « servizio pubblico » si celano interessi materialistici privatissimi.

L'avvedutezza e la lenta educazione di una certa parte almeno del pubblico formano, se non il miglior contrappeso, il miglior antidoto contro le esasperazioni e gli avvelenamenti della stampa gialla, ne costituiscono l'ostacolo e la correzione. Sulla base di questo pubblico oggi alcuni americani sognano di ricreare la stampa d'opinione e di discussione, un giornale almeno che riesca a vivere di forze proprie, senza rimanere asservito né a *trusts* giornalistici né ad obblighi pubblicitari. Sopratutto dopo la morte del *World*, il sogno d'un giornale siffatto ha sorriso a molte immaginazioni. Il *World* ha lasciato un vuoto che molti vorrebbero veder riempito. Il nuovo giornale dovrebbe essere di formato modesto, di poche pagine e rinunciare ai costosi servizi telegrafici per appagarsi di un notiziario completo, ma vagliato e sicuro, sui cui scrittori provetti eserciterebbero la loro critica commentatrice, con imparzialità perfetta. Si pensa che un giornale simile avrebbe fortuna, una fortuna assai maggiore di quanto potrebbero presumere gli scettici: ma esso è di là da venire e solo quando apparirà e trionferà, il regno dei « re dei giornali » si potrà dir declinante.

Aldo Sorani.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARGINALIA

✱ **Le osservazioni di L. F. Marsili sul Lago di Garda.** — È un capitolo della svariata attività scientifica del Marsili, che gli autori — Mario Longhena e Achille Forti — han potuto ricostruire (negli *Atti dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*) attingendo a un'operetta del 1725 che vide la luce soltanto l'anno scorso tra gli « Inediti » marsiliani. Tale operetta si può considerare come il saggio piú importante in fatto di limnologia prima del sorgere di tale disciplina come scienza separata. Infatti la monografia è scritta con metodo rigoroso, e nulla ha da invidiare alle monografie moderne quanto al modo di trattazione: divisa in capitoli, logicamente succedentisi, è accompagnata da profili, da carte e da illustrazioni di vegetali e di animali viventi nel lago. Nella mente del Marsili non era solo l' intenzione di illustrare quella superficie lacustre circondata da cosí interessanti terre, sulle quali aveva soggiornato dilettevolmente nel 1724 e nel 1725, ma egli voleva con questo studio limnologico compiere le sue ricerche cominciate molti anni prima sul Bosforo e continuate sul mar di Provenza. Nel periplo che lo scienziato compie lungo tutte le rive del lago si succedono osservazioni interessantissime circa l'altitudine delle sponde, il loro declivio, piú o meno rapido, le pianure che si avanzano fino alle acque e le valli che sboccano nel lago. Né il Marsili si scorda che sulle rive vivono genti e che queste svolgono quell'attività che vuole l'ambiente. Il primo capitolo, che si aggira su questi argomenti, mostra solo nel Marsili un' intensa capacità di osservazione; ma nel secondo, nel quale si esaminano le rive e la struttura organica del lago, c' è qualcosa di piú: l'autore si sforza a spiegare che cosa è un lago. Il Marsili anatomizza — per usare le sue parole — l'alveo o « cratera » del lago, perché vuol vedere come è fatto, e, determinata la sua figura, vuole fissare i rapporti tra esso e gli altri tipi geografici. Qualcosa certo avvantaggerà, da questa determinazione di carattere e di forme, la mèta ultima della sua attività scientifica, che è la spiegazione dell' intima struttura della terra. Si capisce che non solo dell'occhio si è valso il Marsili, ma anche dello scandaglio. E difatti con cifre tratte dalle sue misurazioni egli ha potuto costruire una mappa, dove le profondità sono indicate da numeri, e tale mappa si può considerare come uno dei primi tentativi di rappresentazione batimetrica. Le illazioni che il Marsili crede dover trarre dalle osservazioni compiute sono le stesse che si è permesso di fare, dopo il suo lungo soggiorno in Provenza, nella sua storia fisica del mare: alle maggiori profondità corrispondono le maggiori altezze; quindi il Benaco dovrà presentare le cifre piú alte verso la sponda orientale, presso alla quale si elevano le cime del Baldo. Non meno interessante è il capitolo che considera le « acque indigene del lago e quelle confluenti e sorgenti in esso », esaminando il problema se le acque del Benaco siano dovute ai fiumi che in esso si versano ed ai mille torrenti suoi tributari, o a sorgenti subacquee. L'aver solamente posto il problema dimostra qual' è la predilezione sua rispetto all'una o all'altra delle due possibilità. La seconda soluzione è quella da lui preferita e non è accolta solo per simpatia, ma in seguito ad un'analisi minuta e convincente. Ma tanto è completa la monografia che ben altre curiosità scientifiche sono appagate nella seconda parte. Questa è ripartita in due capitoli: il primo « Delle piante che si trovano in questo lago », ove le osservazioni dan « conto della vegetazione delle piante che si trovano dentro il lago ed attorno di esso in certi siti paludosi »; il secondo « De' pesci di questo lago », che meglio potrebbe esser detto « Degli animali », non essendo tutti pesci quelli da lui descritti. Il Marsili passa poi all'enumerazione delle undici sorta di vegetali, e le fa conoscere in modo che si susseguano di mano in mano che abitano piú verso il profondo. Senza seguire la minuta classificazione dei vegetali e degli animali, concluderemo definendo la dissertazione « opus egregium », e cioè come un esempio meraviglioso di buon metodo, di dritta trattazione, di equilibrio sereno, frutto di attenta osservazione e di viva capacità a comprendere i fenomeni della natura.

✱ **Un eroe genovese del cinquecento e le sue stentate ricompense.** — Il nome di Emanuele Cavallo — una delle piú belle figure di marinaio della Liguria — non suona forse come dovrebbe. Ne rinfresca la memoria dalle pagine del *Giornale Storico e Letterario della Liguria* Emilio Pandiani, che ne scrive a proposito di uno studio di Carlo Bornate. Per apprezzare l'eroica gesta del Cavallo bisogna ritornare ai fatti di guerra del primo decennio del cinquecento quando Genova fu momentaneamente liberata dall'occupazione delle truppe francesi che si chiusero nella fortezza di recente costruzione detta della Lanterna, rimanendo fra di loro lo stesso governatore francese della città. Quando Gino Fregoso entrò in Genova e ne fu eletto Doge non poté ottenere la resa della Lanterna contro la quale si iniziò un blocco che non impedí ad una nave francese di rifornire gli assediati di vettovaglie e munizioni. Ciò avveniva il 10 novembre 1512. Nella prima quindicina del marzo successivo un'altra nave affidata a tal Cristol Esclavon comparve nelle acque di Genova dalla parte di levante, passò in mezzo alle navi che stavano intorno alla Lanterna dopo averle fatte bersaglio di una raffica di proiettili e venne a mettersi all'ancora sotto la fortezza rimanendo protetta dall'artiglieria francese. In cospetto dell' intera città si stava cosí per ripetere il rifornimento della fortezza, quand'ecco che Emanuele Cavallo si offre al Doge per correre ai ripari e, ottenutane l'approvazione, allestisce una nave con trecento fra marinai e combattenti, per entrare audacemente nel raggio di tiro delle artiglierie della fortezza sí che nella sua nave alcuni sono i feriti e fra essi gravemente Andrea Doria. I genovesi guidati dal Cavallo che salta sulla nave nemica brandendo, l'ascia, vanno all'arrembaggio, l' Esclavon è catturato in mare e la nave avversaria presa a rimorchio e portata lontana fuori dal tiro della « Lanterna ». La gesta di Emanuele Cavallo suscitò il piú delirante entusiasmo; il Doge e il Senato vollero premiarlo con un documento che ora soltanto viene pubblicato e che serve anche a correggere l'errore del Guicciardini e di altri storici che attribuiscono il merito dell' impresa al Doria. Il documento estratto dalla Cancelleria genovese afferma che Emanuele Cavallo fu l'autore dell'eroica gesta e ne pone in evidenza l'abilità e l'ardire, descrivendolo nell'atto di passare per il primo sulla nave nemica e di tagliar con l'ascia le gomene che l'assicuravano alla fortezza. Come premio il governo gli assegnava, oltre a duecento scudi d'oro, l' immunità, trasmissibile ai figli, da ogni tassa. Se non che Emanuele Cavallo trovò difficoltà ad ottenere da quella che diremo la burocrazia fiscale del tempo, la sospirata immunità e cioè la conferma del decreto governativo; e quanto ai duecento scudi d'oro, l' articolista osserva che cinque anni dopo l'avvenimento il Cavallo si presentava dinanzi al governo chiedendo che se ne compiesse il pagamento, avendo egli percepito soltanto lire centocinquanta — ricavato della preda fatta e della vendita di essa — mentre avrebbe dovuto percepirne seicento, ogni scudo d'oro valendo tre lire. Le sue insistenze ebbero finalmente ragione degli indugi governativi e fu decretato che gli fossero pubblicamente pagate le quattrocentocinquanta lire che ancora gli spettavano, ma non senza la cauta e umiliante riserva che se in qualunque modo e in qualunque tempo risultasse avere il Cavallo ricevuto qualche cosa in piú delle centicinquanta lire già calcolate, fosse tenuto alla puntuale restituzione della somma eccedente. È infine da ricordare che il Cavallo fu scelto come uno dei due capi — egli era il capo popolano — che dovevano mantenere una ferrea disciplina nelle forze navali messe intorno alla Lanterna di cui vale la pena di riassumere le vicende. L'assedio alla singolare fortezza durò ancora per lunghi mesi: un' improvvisa irruzione di milizie francesi riuscí nel maggio del 1513 a rompere le milizie assedianti ed a riprendere la città, ma poco dopo avendo i Francesi subito un gravissimo rovescio in Lombardia dovettero ritirarsi dall' Italia e Genova venne ritolta agli Adorno da Ottaviano Fregoso. Una lapide mortuaria che porta la data 1520 e i nomi « Lucas et Emmanuel de Cavallo » è stata rinvenuta dal Pandiani nella Cappella dedicata a San Biagio in Santa Maria di Castello.

✱ **I dialoghi sulla pittura di Vincente Carducho.** — Ai primi del seicento in Spagna si osserva un fenomeno singolare che riguarda pittori d'origine e perfino di nascita italiani i quali risentono talmente l'influsso della patria d'elezione da assumerne il carattere e lo stile nell'arte. È un tema sul quale s' intrattiene Gabriel Rouchès in *Études Italiennes* (Aprile-Giugno). Premesse alcune notizie interessanti sulla penetrazione dell'arte italiana in Spagna, nel cinquecento ed anche prima, penetrazione affermatasi principalmente a Barcellona a Valenza e nelle Isole Baleari, l'articolista ricorda la passione artistica di Filippo II e le molteplici commissioni da lui date a tanti artisti italiani cosí pei palazzi reali come per l' Escurial. Fra questi troviamo Federico Zuccaro che portò con sé due aiuti uno dei quali era il fiorentino Bartolomeo Carducci a cui si accompagnava il fratello minore Vincenzo di appena sette anni. Vincenzo Carducci non solo cambiò il suo nome alla spagnola ma si naturalizzò di fatto, cosí come era diventato spagnolo Eugenio Caxes figlio di un altro pittore italiano, Patrizio Cajesi (?) d'Arezzo che figurava fra gli aiuti del Becerra. Vincente Carducho ed Eugenio Caxes sono additati come tipici rappresentanti di questi artisti che smarriscono i caratteri propri dell'arte paesana per assimilarsi quelli della patria d'elezione. Ai loro nomi, sebbene con qualche riserva, si possono aggiungere quelli di Angelo Nardi e di Giovan Battista Maino spagnolizato al punto che per molto tempo fu creduto puro spagnolo. Per il Caxes è interessante osservare che la forma italiana del nome di famiglia è delle piú incerte: Cajesi? o non piuttosto Caccesi o Cagesi? Quanto al Carducho, nella sua pittura sacra si rinvengono quei caratteri tutti speciali della Spagna per cui certe composizioni assumono l'aspetto di geroglifici religiosi, rivelando l'artista tale una mistica devozione quale non s' incontra neppure negli spagnoli autentici. Ma il Carducho fu anche scrittore d'arte ed è noto che di lui si hanno i « Dialoghi della pittura » — « difesa origine essenza definizioni modi e differenze » — dedicati a Filippo IV, per i quali egli ha fatto largo pro' dei trattati di Leonardo, di Leon Battista Alberti e segnatamente del Lomazzo autore dell' « Idea del Tempio della Pittura ». Non si potrebbe dire dello scrittore quello che si afferma ragionevolmente del pittore. Nei « Dialoghi » fra maestro e discepolo — e nel maestro si adombra lo stesso Carducho, — il fiorentino e l' italiano si manifestano in piú guise, con la sottigliezza del ragionare e del distinguere, come nell' Elogio del Disegno — grazioso l' apoftema « una pittura fatta unicamente di colori somiglia ad una dama dipinta le cui imperfezioni siano male dissimulate dal belletto ». Poi c' è l'elogio del viaggio in Italia da considerarsi come la migliore preparazione per un giovane artista. Né manca la celebrazione di Firenze « la piú bella città dell' Europa ». Il maestro dice di esserne partito cosí giovane che ne rivede quasi in sogno le belle ville granducali, dal Poggio Imperiale a Castello all'Ambrogiana. Con un largo ecclettismo valuta e pregia i pittori fiorentini e mentre vanta la munificenza dei principi italiani nonché il mecenatismo dell' Imperatore e del Re di Francia, li addita senza reticenze come esempi a cui dovrebbe ispirarsi la generosità del Re di Spagna. Se le eterne disquisizioni sull'ordine di precedenza fra le arti e su simili problemi essenzialmente retorici non possono interessarci, riescono preziose invece le informazioni che il libro offre su private raccolte d'arte, sui palazzi reali e segnatamente sugli spettacoli ai quali un altro fiorentino, spirito bizzarro valentissimo, Cosimo Lotti, aveva dato in Spagna ricchezza e varietà di invenzioni e di apparati scenici stupefacenti.

✱ **Gli scavi italiani a Cirene.** — Sui monumenti di dieci secoli di storia cirenea — dal VII secolo av. Cristo al V dopo Cristo — arabi, turchi, beduini mantennero l'abbandono e il silenzio; di Cirene restava visibile soltanto la necropoli immensa, una delle piú imponenti del mondo antico, vera città dei morti, scaglionata sugli sconscendimenti rocciosi intorno all'area abitata. La quale si stendeva tra la zona cimiteriale a nord-est e quella a sud-ovest. Prima che s' iniziassero gli scavi italiani le rovine di questa città erano poche e mute: qualche rudero informe, qualche colonna isolata, emergente dai prati e dagli orti che ricoprivano le due colline sulle quali un tempo aveva fiorito Cirene. Viaggiatori europei del secolo scorso frugarono fra le rovine, ma quasi unicamente per portarne via tesori: per ricostruire la storia della città sepolta bisognava studiare a fondo i monumenti e farli rivivere con i ricordi letterari, con le iscrizioni, con le opere d'arte. Questo fu il compito assunto dagli studiosi italiani fin dai primi tempi dell'occupazione della Libia, pervenendo a risultati quanto mai interessanti, oggi presentati in *Atene e Roma* da Luigi Pernier. La pianta della città, rilevata dagli esploratori inglesi Smith e Porcher nel 1861, alla quale finora tutti si riferivano, ha un valoro topografico, ma con troppa incertezza indica le rovine affioranti. Una nuova pianta di Cirene è stata eseguita dall'architetto I. Gismondi, nel 1925-26, con rilievi di precisione e in base alle recenti scoperte. In questa pianta si nota subito, fra le altre novità, il tracciato delle mura di cinta sul lato occidentale della collina, identificata con l'acropoli piú antica, ai piedi della quale si trovano la « fonte », il « santuario di Apollo » e il « teatro ». Ma soprattutto nella nuova pianta vediamo grandiosi complessi di rovine, tanto sulla terrazza che si estende a nord della fonte di Apollo, quanto sull'altura retrostante. I recenti scavi nel santuario di Apollo hanno dato risultati importantissimi, cosí nel campo dell'epigrafia, come in quello dell'architettura e della scultura. Questo tempio maggiore, che Pindaro e Callimaco videro nelle forme piú nobili, apparisce ora all'esterno come costruzione d'epoca romana imperiale, posteriore all' incendio giudaico, consistente in un perittero esastilo con colonne doriche a fusto liscio intorno alla cella, nella quale s' innalzava la statua marmorea di Apollo, trovata da Smith e Porcher nel 1867 e trasportata a Londra. La rovina interna del tempio si presentava complicatissima. Ma, scavando sotto ai pavimenti della cella e del porticato, si scoprirono gli avanzi dell' « Apollonion » antichissimo: tutto lo zoccolo dei muri perimetrali e le colonne interne, le fosse del tesoro e lo stilobate della peristasi, che era nascosto fra le fondamenta del tempio stesso ingrandito. Altro tempio tornato alla luce è quello di Artemide, che si era rivelato ai primi scavatori in forma di un edificio rettangolare, composto di cella e pronao. Gli ultimi scavi hanno rivelato che sotto il tempio greco-romano esistono i ruderi di un altro « Artemision », piú antico e piú piccolo, e ne hanno rimesso in luce pezzi di colonne, ed altri membri architettonici in tufo dipinto, la base del simulacro divino con su incisa la dedica arcaica e gli avanzi della stipe sacra. L'area intorno ai templi di Apollo e di Artemide era tutta occupata da altri sacelli o tesori e basamenti di doni votivi. Le informazioni del Pernier, oltre che a questi minori sacelli, si estendono anche alle vie e alle piazze sicuramente identificate. Questi i principali risultati dei recenti scavi a Cirene, che continuano con sicuro successo. Possiamo affermare che attualmente, fra gli scavi delle varie Nazioni nei paesi classici del Mediterraneo, questi di Cirene sono i piú importanti. Tuttavia a Cirene il lavoro archeologico non ha il semplice valore di un' indagine erudita, ma risponde a scopi precisi di affermazione politica e civile, come ha mostrato il recente Congresso di Studi coloniali in Firenze.

✱ **I monumenti del Portogallo romano.** — Premessa una precisa distinzione geografica tra Portogallo romano e Lusitania, Francesco Pellati si limita a discorrere, nella rivista *Historia*, dei resti romani che ancora s' incontrano nell'odierno territorio portoghese. Se dei monumenti romani della Spagna noi abbiamo notizie larghe e precise attraverso numerose pubblicazioni, assai meno noti, specialmente presso di noi, sono invece i monumenti romani del Portogallo. Non certo vi troviamo ricche e vaste città romane, conservate nei loro maggiori monumenti pubblici e privati, quali ce ne offre in gran numero la Spagna: Emerita, Tarraco, Italica, Emporiae, per ricordarne solo qualcuna; ma anche nel Portogallo sono men rare di quanto comunemente si creda le vestigia lasciate da Roma in edifici eretti per privata destinazione o per la vita pubblica, per il culto degli dei o per accogliere le spoglie dei trapassati. Cominciando dalle città, l'autore ci dice conservate per quasi tutto il loro percorso le mura di Conimbriga, la città romana che sorgeva dove oggi è la borgata di Condeixa-la-Velha, a circa 15 km. a sud di Coimbra. Nella campagna di scavi recentemente ripresa è tornata in luce una delle porte con i suoi fianchi a bella struttura di grandi e ben squadrati blocchi. Meno frequenti i reperti archeologici nell' interno delle città; ma tuttavia è giunto fino a noi un suggestivo complesso urbano costituito da piccole abitazioni chiuse entro la cinta di Citania di Briteiros. Anche l'abitato dell'*oppidum* di Sabroso, chiuso entro una piccola ma poderosa cinta, offre un gran numero di case, tutte circolari, ad eccezione di tre sole che sono rettangolari. Di monumenti pubblici romani riferibili all'architettura religiosa o civile di centri urbani non v' è in Portogallo grande ricchezza; ma basta una citazione per tutte: il tempio detto di Diana ad Evora, per il quale il Leite de Vasconcellos ha affacciata l' ipotesi che sia stato consacrato ad uno degli imperatori del II secolo. Il tempio, che sorgeva sopra un robusto podio, era ed è tuttora ben visibile di lontano. Restano di esso ben quattordici delle sue colonne corinzie che ce ne lasciano riconoscere il carattere e la maestosa eleganza. Esso ricorda singolarmente il tempio di Emerita Augusta (Merida) in Spagna, pure designato come tempio di Diana; ma questo di Evora lo vince anche per il suo presente stato di conservazione: tutto isolato, esso rende profondamente il senso e la suggestione del suo aspetto originario. Di tombe romane se ne sono trovate un po' dappertutto nella regione: di solito, modeste tombe a fossa con le consuete suppellettili sepolcrali, ma si sono trovati anche alcuni avanzi di colombari, come a Caetobriga; e, cosa particolarmente notevole, a Caparide, presso Cascaes, si sono trovate alcune di quelle caratteristiche tombe a baule che recentemente Guido Calza ha rinvenute anche nella necropoli dell' Isola Sacra presso Roma. Ma gli avanzi piú frequenti che dell'antichità romana s' incontrano nel territorio portoghese sono forse quelli di ville signorili e di aziende rurali: avanzi di mura non sempre identificabili anche in pianta, mosaici pavimentali, frammenti architettonici ed epigrafici se ne incontrano un po' da ogni parte. Altrettanto si dica dei ponti e degli acquedotti, sui quali, per altro, son nati spesso degli equivoci; perché a piú riprese e in varia misura furono restaurati o rinnovati con gli antichi materiali dagli arabi, che ne ebbero gran cura, non è sempre facile riconoscere ciò che è costruzione romana e ciò che è restauro arabo.

✱ **La vera effigie del Tasso.** — Chi cerchi attraverso la numerosa e diversa iconografia del Tasso di approssimarsi al suo vero aspetto facilmente si smarrisce; anzi è tratto in errore proprio dall'autorità dei due maggiori studiosi del Tasso: il Serassi e il Solerti. Si sa che il Serassi commise o suggerí a Giuseppe Cades, nella seconda metà del Settecento, di dipingere il ritratto del poeta attenendosi a due modelli: l'uno oggi perduto e, come egli afferma, opera del pittore contemporaneo Scipione Pulzone da Gaeta, detto Scipion Gaetano; l'altro, d' ignoto scultore, che si trova nella libreria di Sant'Onofrio. Ma non erano due fonti attendibili. Di Scipione Gaetano sappiamo come ritoccasse le fattezze del Tasso con quel « liscio soverchio » ch'era la sua maniera; e, d'altra parte, il Solerti, compulsando gl' inventari del Convento, accertò che il busto della libreria di Sant'Onofrio non rappresenta affatto il Tasso, bensí il poeta scozzese Giovanni Barcklay. Quale artificiata figura fosse dunque per nascere da siffatta contaminazione è facile immaginare. Eppure questo ritratto, che dobbiamo stimare falso, ebbe lunga e generale fortuna, e fu assunto ad esemplare da incisori, pittori e scultori durante un secolo, e cioè fino a quando il Solerti, nel 1895, mise in voga un Tasso della Galleria degli Uffizi, attribuito ad Alessandro Allori. Questo dipinto, donato già agli Uffizi da un pittore come opera di Alessandro Allori raffigurante Torquato Tasso, si vede oggi esposto nella Galleria Palatina, ma aggiudicato a « scuola emiliana del secolo XVI ». Infatti della mano dell'Allori non si avverte traccia. Rappresenta un magro signore di una trentina d'anni, ed è effige quanto mai lontana da ciò che scrittori e incisori contemporanei ci dicono essere stata la bella e maestosa testa del poeta. Questa critica è necessaria premessa di Ciro Caversazzi alla sua presentazione nell' *Emporium* dell'autentico ritratto del Tasso. Si conosceva di lui il ritratto in busto che venticinque anni or sono venne dalla contessa di Rosate nella Civica di Bergamo; ma la critica aveva altresí dimostrato non esser quello l'originale di Federico Zuccheri, il pittore romano che si sapeva aver ritratto il Tasso dal naturale per il cardinal Cinzio Aldobrandini. Senonché l' importantissimo ritratto dello Zuccheri fu in questi giorni per felice ventura ritrovato; e lo si può vedere a Villa d'Almè in possesso dell'avv. Sereno Locatelli Milesi. Un' inscrizione taglia corto a tutti i dubbi: il busto della Civica di Bergamo non è che una copia tardiva e piú grande di codesto dipinto, aggiuntavi la corona. La testa che lo Zuccheri ci presenta è calva e fortemente dolicocefala; di fronte ardua, d'occhi lionati e lucidi d'un lucore baluginante come di chi ha corta vista, di naso grande, bocca forte, barba ben regolata, piana, di colore tra il biondo e il bruno e appena canuta in punta: l'elegante linea delle spalle dimostra la bella complessione della persona.

✱ **Le singolarità dell' isola di Bali.** — Bali che uno stretto di pochi chilometri divide dalla punta est di Giava è la piú singolare tra le isole delle Indie olandesi, quella che ancora può empire di meraviglia il viaggiatore che vi approdi: sebbene dal 1908 in poi, da quando il Governo Olandese l' ha sottomessa ad un dominio regolare sia diventata facile meta di quel turismo che prima di regola ne rimaneva lontano. Claudio Eylan che ne scrive nella *Revue des Deux Mondes* (15 luglio) ne celebra prima le bellezze della natura la quale è amabile e terribile nel tempo stesso e sembra riassumere in meno di seicento chilometri quadrati tutte le meraviglie dei tropici. Bellissima anche la popolazione nella quale si avverte quasi una trasposizione di caratteri dall'un sesso all'altro, sí che le donne vi paiono notevoli per una forza quasi rude mentre negli uomini si rivelano delicatezza e languore quasi femminili. Non indugeremo sugli abbigliamenti straordinariamente sommari e sugli ornamenti che le donne lasciano appena sposate, avendo moltissimi doveri da compiere che non consentono loro di occuparsi di simili cianfrusaglie. La donna balinese è una lavoratrice infaticabile e col regime della poligamia praticamente deve cooperare a provvedere ai bisogni della casa e soprattutto del marito. Gli uomini sí anche lavorano cosí nell'attendere alle risaie come nelle prestazioni manuali dovute ai principi, ma ogni balinese è anche artista: scultore architetto cesellatore musicista pittore poeta o piú semplicemente ballerino o attore; e la sua vita d'arte coi piú diversi spassi prende buona parte della sua giornata. Uno degli spassi preferiti è il combattimento dei galli per il quale ogni villaggio ha un edifizio apposito: arena coperta dove si riuniscono tutti gli abitanti con una passione che è resa anche piú acuta dalle scommesse nelle quali i balinesi arrischiano volentieri l'ultimo centesimo. L'articolista nega che lo spettacolo sia « disgustoso e barbaro », come hanno sostenuto taluni viaggiatori dal cuore troppo sensibile. La brevità degli assalti, la cura amorosa con la quale sono tenuti i campioni attenuano la pretesa ferocia. L'espressione dei volti degli spettatori apparisce meno bestiale di quella di un pubblico europeo o americano riunito per un incontro di *boxe*. Poche notizie si hanno della popolazione autoctona dell' isola che nel 1500, quando Giava fu invasa dai Mussulmani, fu occupata dagli Indú che ne proclamarono l' indipendenza. Anche qui ritroviamo, sebbene attenuato, il regime delle caste, le divinità della Trimurti e i demoni dai quali i balinesi cercano di liberarsi con una cerimonia esorcistica collettiva che val la pena di riferire. Per due giorni e per due notti l' intera popolazione di un distretto e perfino di una provincia fa un baccano indiavolato con strumenti musicali che possono anche essere scatole di latta cazzeruole petardi ecc. ecc. Si suppone che questo finimondo metta in fuga i demoni e alla fine della cerimonia gli abitanti ritornano nelle loro case evitando ogni piú piccolo rumore, spegnendo ogni luce, sopprimendo ogni piú modesto segno di vita. Tornano sí i Demoni sul posto per malvagia abitudine, ma di fronte al sepolcrale silenzio che ha sostituito la spaventosa gazzarra delle quarantott'ore precedenti non si raccapezzano piú, credono di aver sbagliato strada e liberano il paese dalla loro presenza. Una particolarità non trascurabile di Bali sono i suoi diecimila templi sempre costituiti da tre corti comunicanti, la prima delle quali è un semplice vestibolo vuoto, mentre la seconda è destinata alle riunioni con quelle feste magiche al chiaro di luna dove suoni e danze si accordano in armonia perfetta. Nella terza corte sono gli altari dinanzi ai quali vengono deposte le offerte. Notevole che anche le case balinesi siano costituite da tre corti come i templi. Fino al primo del novecento si è continuato il terribile sacrifizio umano sul rogo dei principi. L'ultima vedova fu bruciata « ufficialmente », nel 1903. A dare infine un' idea della mentalità dei balinesi ecco una serie di reati che sarebbe difficile incontrare altrove, cosí nel costume come nelle leggi scritte: mettere al mondo due gemelli di sesso diverso è delitto gravissimo contro la società che può purgarsi soltanto con la morte o col bando nonché con molteplici cerimonie di purificazione e di offerte votive. Delitti piú spiccioli, ma seri, sono bere l'acqua di una noce di cocco in un villaggio dove si passi per la prima volta; accoppiare allo stesso giogo un bove e un bufalo; adoperare l'acqua di una conduttura dove sia stato un cadavere, rivolger parole d'amore e una donna che attenda al lavoro nel suo campo, o, peggio ancora, sposare la figlia di un condannato a morte.

✱ **Le leggende cavalleresche nei teatri popolari romani dell' Ottocento.** — Per la recente venuta a Roma de « l' opera dei pupi » palermitana si è parlato molto delle tradizioni popolari cavalleresche in Sicilia, ma non si è ricordato affatto come anche a Roma esse fiorirono e si mantennero vive fino ai primi anni del secolo in corso. Colma questa lacuna Maria Lanza nella rivista *Roma*, ricordando che, se nella città eterna mancavano gli epici « Rinaldi » di Napoli o gli enfatici cantastorie di Sicilia, si avevano però le leggende di cavalleria ormai rifugiate nei teatri delle marionette. Le leggende rievocate sui teatrini romani erano tutte tolte al ciclo carolingio. Uno dei teatrini piú popolari fu quello sito a Piazza Montanara presso l'Arco dei Saponari. Per farsi un' idea quale classe sociale frequentasse quel teatro, basta tener presente che la Piazza Montanara, una delle piú popolari di Roma, era l' « Aragno » di un popolo di fattori, di contadini, di vagabondi e di monelli, e che signori del luogo erano gli scrivani pubblici, i barbieri ambulanti, i rivenduglioli. Ne parla il Gregorovius, a cui fece una grande impressione il pavimento della platea, scomparso sotto uno spesso strato di bucce. Per questo scrisse: « Se quando Ercole venne a Roma per uccidervi il brigante Caco, sull'Aventino, avesse visto quella platea, le avrebbe dedicato una delle sue imprese; e invece di imparare a ripetere oggidí — in settimo luogo ripulí le stalle di Augia — diremo piuttosto: — in settimo luogo ripulí il teatro dei burattini in piazza Montanara ». E poiché l'articolista per mancanza di documenti è costretta a guardare il teatrino con gli occhi del Gregorovius, aggiunge che vi regnava un'allegria cosí rumorosa dà rendere quel luogo paragonabile solo ad una bolgia infernale. Costí le marionette rievocavano le prodigiose imprese dei paladini di Francia. « Cosí facendo — commenta il Gregorovius — mantengono viva nel popolo la tradizione di tutte quelle favole poetiche, ciò che non è piccolo merito ». Anche Piazza Navona ospitò un teatrino di marionette: l' Ornani. Che cosa vi si rappresentasse ce lo dice il Belli nel sonetto « Li teatri de Roma ». Dopo aver passato in rassegna i teatri che agiscono nella stagione ed aver parlato dei vari spettacoli di attrazione, conclude: « Io, però, si Ddio vò, co' Mmanfredonio — Vad' a Ppiazzanavona che ce fanno — La gran cesta der gran bove d'Antonio ». E nelle note al sonetto ci spiega che ha inteso parlare in questa terzina del teatro Ornani e che ha alluso ad una rappresentazione delle gesta del gran Buovo d'Antona. Poco dopo la Piazza Montanara, e precisamente al Largo della Consolazione, sorgeva il popolarissimo teatro di marionette che Zanazzo immortalò nella famosa « N'infornata ar teatro Nazionale ». Leggendo i versi dello Zanazzo vediamo anche oggi il piccolo teatro, e vediamo il suo pubblico spensierato e chiassoso seguire con l'entusiasmo piú schietto le stupende fiabe ariostesche.

✱ **Lo « Stesicoro » giornale catanese del 1835-36** — Questo giornale, edito in Catania da Carmelo Pastore, il tipografo dell'Ateneo, consta di 14 fascicoli raccolti in 5 volumi, che con il loro contenuto han dato materia ad un articolo di Maria Caselli nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*. Perché precisamente s' intitolasse lo « Stesicoro » non risulta; forse perché, ricordando ai concittadini una fulgida gloria paesana, ridestasse sopite energie e spronasse a nobili imprese. Ne fu direttore don Salvatore Barbagallo Pittà, patriota ardente ed onestissimo cittadino, caduto a torto nell'oblio. Basta leggere il « Proemio » del giornale per vedere quale vasto campo di dottrina si offrisse al lettore e quali fossro le idealità del direttore e dei compilatori. I quali non si nascondono le difficoltà del l' impresa, la scarsa efficacia della stampa sulle masse ignoranti, i pregiudizi e gli errori dei tempi; ma se arriveranno « a destare nella moltitudine il desiderio di apprendere », si riterranno paghi della loro fatica. Con tali proponimenti lo « Stesicoro » fu diviso in due parti: la prima per gli « uomini consacrati agli studi », la seconda pel popolo. Un desiderio hanno, soprattutto i compilatori: che le scritture del giornale « alla chiarezza e alla precisione uniscano bellezza di vera eleganza » e dimostrino che la Sicilia, prima nella cultura dell' italica lingua, non è oggi « interamente da sezzo ». Una cosa da notare è che i compilatori del giornale dimostrano predilezione per il romanticismo, anzi sono romantici. Ciò sorprende quando si ricordi la contraria assicurazione del Gentile. Orbene, in una nota ad un articolo i compilatori dichiarano che il romanticismo sta loro « molto a cuore », onde non vogliono tardare per sole ragioni tipografiche la pubblicazione di uno scritto che attirerà su di loro i fulmini di molti classicisti: « Ma che c' importa? Noi non temiamo di nulla e siamo seguaci della massima che dice: Fa ciò che devi, seguane che può ». Questa simpatia contrasta, per avventura, con le tendenze politiche del Barbagallo Pittà e di molti dei suoi amici, i quali pare vedessero solo i confini della Sicilia e ne sognassero in politica l'autonomia? Cosí si dovrebbe argomentare dal proclama della rivoluzione del 1837, scritto dal Barbagallo Pittà, che fu la base del principale capo d'accusa nel giudizio contro di lui. Ma, nel passaggio dal campo politico al letterario, la questione rientra nei suoi termini piú precisi, e nel romanticismo si compendia l'amore degli uomini e della virtú, il sentimento religioso, l'onor nazionale, il sentimento di fratellanza e di concordia. Nei piú dei casi, assicura un X, i classicisti, seguaci « d'una letteratura garrula, vuota, snervata, eunuca, che non ha altro merito se non solamente quello d'un epiteto accreditato », sono in malafede perché « al santo interesse della nazione, per cui l'uomo dovrebbe sacrificare non che il suo, ma la sua vita medesima, preferiscono il disonesto, il vile interesse loro ».

✱ **Cronache irpine del 1848-49.** — Cosí intitola una sua lettura, oggi pubblicata nella rivista *Irpinia*, Niccola Valdimiro Testa, perché, piú che una rievocazione strettamente storica, si è proposto il racconto degli avvenimenti che si svolsero nella provincia di Avellino in quel travagliato biennio di fermenti rivoluzionari piú che di rivoluzione vera e propria. Ma la cronistoria degli avvenimenti è tutta intessuta su ricerche originali di archivio che l'autore ha condotte a Napoli e ad Avellino. Non è facile seguirlo nel laberinto di quel mondo provinciale che tace da ottant'anni; mentre riesce piú interessante fermarsi alle sue conclusioni. I personaggi che agiscono non sono di primo piano. Questi si chiamavano Francesco de Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Nicola Nisco, Gaetano Trevisani, Paolo Anania de Luca, Raffaele Masi; ma tutti costoro, in quel singolare momento storico, poco vissero in provincia e della provincia, ove si eccettui Nicola Nisco piú legato alla terra di origine, attratti come furono nell'orbita della politica generale. Gli uomini che il Testa ci presenta nei quotidiani episodi della rivoluzione sono invece gente di provincia, e rappresentano come uno strano e confuso groviglio di idee, di sentimenti e di propositi. Nulla di temperato o di misurato in tutto che essi pensino, dicano o facciano: accanto alle formule piú classiche del patriottismo e della libertà, erompono le frasi piú volgari della violenza, del sovversivismo, dell'anarchia; i piú insani propositi di devastare, saccheggiare, uccidere. Nel 1820 molti avevano preso parte in piena disciplina ai moti costituzionali; e allora era stata rispettata la proprietà ed era stato unico il grido di « Viva il Re! Viva la Costituzione! ». Nel 1848, invece, nella provincia irpina furono inalberati ben diversi vessilli. L'astro borbonico parve per sempre tramontato, e si inneggiò insistentemente alla Repubblica. Ma, quel che è peggio, si predicò la comunione dei beni: « ci dobbiamo dividere la roba altrui » era come la parola d'ordine. E si giunse fino a proclamare l' impunità. « Oggi — diceva un tal Giuseppe Iannelli di Torrecuso, sergente della Guardia Nazionale — se io ammazzo un uomo, non ne passo niente ». A tanto era giunto l'accecamento delle folle e specialmente degli ignoranti, laddove le persone sagge consigliavano il moderato uso della libertà, e il piú grande degli educatori, Francesco de Sanctis, in quel suo famoso discorso del febbraio 1848, esortava i suoi discepoli a mostrarsi degni dei tempi nuovi. Ed erano opportuni ammonimenti, perché nell'accensione degli animi il comunismo si appaia con la costituzione. Alle prime dimostrazioni altre ne succedevano a periodi: non passava giorno festivo senza che qualche disordine non accadesse; e, in una domenica dell'aprile 1848, un arciprete non esitò a predicare in chiesa che egli sarebbesi posto alla testa del popolo e che « con bandoliera di pietre, zappe e taglienti scuri, si sarebbe promosso un tumulto, poiché tutto era comunismo, tutti erano fratelli! ». Senonché, nella sua esposizione imparziale, l'autore ricorda, a sollievo, che con piú puro spirito di passione patriottica molti irpini — come D. Felicetto Preziosi, D. Giuseppe Del Balzo, D. Giovanni Margotta, D. Gioacchino Sbordone, D. Matteo Saggese — accorsero in Lombardia per combattere contro gli austriaci a cacciarli dall' Italia. Ai primi del '48 si gridava in Irpinia « Viva l' Indipendenza italiana! »; e il grido fu ripetuto, delineatasi già la reazione, la sera del 29 gennaio 1849, primo anniversario delle concessioni statutarie, nel Teatro Ferdinandeo di Avellino, con grande stupore del Giudice Regio. Ma non si gridava ancora: « Viva l' Italia una! ». Per questa altre lotte rimanevano a combattere, altre conquiste da raggiungere, alle quali non rimase estranea la provincia irpina.

✱ **Vecchie insegne di locande e di osterie.** — Quando si parla di osterie tipiche d' Italia è quasi obbligatorio il richiamo all'opera classica di Hans Barth che ha avuto anche gli onori di una seconda edizione: la nota « guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri ». A quel libro ritorna anche Luigi Angelini che nella *Rivista di Bergamo* (luglio) inizia uno studio riccamente illustrato sulle « Insegne di osterie bergamasche », per osservare che nella Guida del Barth è trascurato questo elemento caratteristico che partecipa del folklore e dell'arte popolare e che sopravvive ormai soltanto fuori dai centri urbani dai quali le violenze della réclame novecentesca l' hanno definitivamente bandito. Le osterie bergamasche portano nomi ed emblemi che spesso si ritrovano in altre zone d'Italia e particolarmente nella Lombardia e nel Veneto. Quanto alla forma e alla composizione di queste insegne appese all'esterno dell'esercizio, non mancano quelle che hanno sagome di gusto e rivelano la cura posta dall'artefice per portare ad esecuzione un suo meditato disegno. Molte di queste insegne sono riprodotte nella rivista e non è difficile rilevare i caratteri ora secenteschi ora settecenteschi di quelle che si ispirano ad imprese tradizionali: dal « vino » all'agnello » alle « due Spade » al « leon d'oro » alla « stella » ecc. La maggior copia delle insegne superstiti furono eseguite nella seconda metà dell'ottocento e, fra queste, l'articolista ne indica due interessanti per la linea e per le dimensioni — forse le due piú belle della provincia — che rimangono ancora al loro posto sul fronte di due vecchi alberghi d'altri tempi, il « Sant'Antonio » di Martinengo e i « Tre Re » del Baracchino presso Pontida. In tempi di réclame luminosa e di cartelli sintetici le due vecchie insegne non sfigurano: anzi nella loro solenne e appariscente fastosità di richiamo rispondono allo scopo principale per cui furono ideate. Spesso alle insegne si accompagnavano commenti che sonavano il piú delle volte come monito umoristico al cliente perché si ricordasse di pagare. Motto frequentissimo è l' « oggi non si fa credenza, domani sí » ed anche l'altro che accompagna il gallo dipinto e però muto: « quando questo gallo canterà, credenza si farà ». Ecco altre scritte umoristiche rilevate dall'Angelini sempre nel bergamasco. « Entra pure amico mio — Mangia bevi e godi. — Ma non piantare chiodi — ». E altrove: « A chi denar non ha — Basta l'odore — ». Infine questa del piú esplicito laconismo « Entrate cantando, uscite pagando ».

COMMENTI E FRAMMENTI

L'uomo di vetro.

Nell'articolo « Il Boccaccio uomo di vetro » (*Marzocco*, XXXVI, 29) Arnaldo Foresti ha raccolto molte interessanti testimonianze intorno alla delicatezza vitrea con la quale il Boccaccio ed altri spiriti raffinati del nascente Umanesimo consideravano i rapporti umani. La vita è dura, ed è perciò piú benigna verso gli uomini grossolani, i quali sono preparati a dare e a ricevere urtoni, che non verso gli uomini delicati, per i quali ogni urto diventa una sofferenza. L'educazione poetica e l'esperienza letteraria rendono cosí sottile la tempra del nostro spirito, che molto spesso i letterati divengono incapaci alla vita, e nella vita cadono in frantumi come se fossero di vetro. « Per piccola sospinta siamo rotti e torniamo in nulla », diceva, con amara confessione, il Boccaccio. « Vitreus — diceva con analoga tristezza Poggio Bracciolini del Niccoli — qui ad parvum ictum confringitur ».

Sono, e l'una e l'altra espressione — quella del Boccaccio e quella del Bracciolini — due delicate immagini poetiche, che racchiudono una delle piú squisite allegorie della vita, che la fantasia umana abbia seminato lungo il solco della storia. E ha fatto benissimo il Foresti a raccoglierle nelle sue rievocazioni cosí suggestive. Ma il Foresti avrebbe dovuto ricordare una memorabile pagina di poesia, dove le due espressioni allegoriche, sono andate piú tardi a confluire; e — poiché non l' ha fatto il Foresti — i lettori del *Marzocco* permetteranno che or lo faccia io. Molti mi avranno già prevenuto, e già avranno fatto il nome che io ho troppo tardato a pronunciare sin qui: il nome del Cervantes. Una delle sue piú vivide *Novelas ejemplares* è quella del « Dottore di Vetro ». Un giovane studente, di ingegno vivacissimo, compie studi brillanti nell' Università di Salamanca e qui viene proclamato dottore; poi si dà ai viaggi e alle avventure, e viene in Italia e la percorre da un capo all'altro.

Ritorna a Salamanca e per una disgraziata avventura d'amore impazzisce. La sua è una pazzia singolare, che gli permette di conservare intatta tutta la sottigliezza del suo ingegno e tutta la prontezza della sua parola arguta. Solamente egli è ormai incapace di tollerare il piú leggero contatto con la vita; al piú piccolo urto teme di cadere in pezzi come vetro. Perciò cammina in mezzo alla strada, sfuggendo le cantonate, e — parlando — si tiene alla larga dai suoi interlocutori. E quando il re, al quale pure è giunta notizia della pazzia ragionante del dottore salmantino, desidera ch'egli sia condotto alla sua presenza, si dura fatica a indurre il *Dottore di vetro* a quel viaggio; ed egli non si lascia trasportare alla corte altro che fasciato di paglia, come fosse un fiasco od una damigiana.

Che la novella cervantina fosse d' ispirazione italiana, già da molti si sospettava. L' italianismo della novella è tradito da tanti e siffatti particolari, che la cosa non è parsa mai dubbia ad alcuno. Mà ancor non si vede bene quale sia stata la fonte del Cervantes. Si allegano due passi di uno strano libro d'uno scrittore bizzarro: Tommaso Garzoni. Ma le notizie, che con tanta dottrina ha riunito ora Arnaldo Foresti, inducono a riprendere in esame la vecchia questione e a rifare tutta quanta la storia del delicato motivo poetico, che mette capo alle pagine geniali del maggior prosatore che l'umanità ricordi.

Ezio Levi.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ogni numero illustrato L. 1.50.

*Richieste dei numeri **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 **Firenze**.*

BIBLIOGRAFIE

Il vero volto di Lorenza Feliciani

Nel chiudere una nota dedicata al « Processo di Cagliostro » — in occasione del libretto di Bruno Cassinelli, inteso a rievocare il gran ciurmatore in cospetto del Santo Uffizio e accompagnato dal presagio e dal voto che si scrivesse una biografia « romantizzata » di Cagliostro — or fa un anno, o poco piú, si scriveva in queste colonne che era da augurarsi piuttosto che nessuno volesse riprendere nelle forme gradite alla moda odierna le fatiche già affrontate nei suoi romanzi ciclici da Alessandro Dumas. Agli effetti dello spettacolo colorito doveva bastare, e si spera che sia bastato, il cinematografo.

Il ricco volume che oggi vede la luce nella nuova Collana di avventure storiche, che si è iniziata dall'editore Barbèra, ha tanto piú il merito di tenersi lontano dal malo vezzo letterario, in quanto si occupa della « moglie di Cagliostro », personaggio da romanzo se mai ce ne fu, nel doppio aspetto prestatole dalla critica storica o semistorica, di vittima o addirittura di martire del malfattore a cui per sua disgrazia si trovò legata per un quarto di secolo, e di allieva piú che degna di tanto maestro; un'allieva che anzi in piú occasioni avrebbe superato lo stesso maestro ripagandolo alla fine di tale perfidia e di cosí obbrobioso tradimento da apparire, se possibile, piú spregevole di lui.

Il D'Amato, che non cita e forse non conosce il saggio del Cassinelli, ha adoperato con acume sottile e con notevole penetrazione, oltre le fonti stampate che sono numerose e importanti, sopratutto nella biblioteca francese, quei documenti processuali di cui si era valso anche il Cassinelli sebbene con minore larghezza d' indagini, di raffronti e di deduzioni. Dal libro del D'Amato risulta una tesi che pur con l'accennata riduzione di proporzioni si ritrovava anche nello studio del Cassinelli.

Non che vittima o martire, come la sognarono i romantici, come la vide fra i biografi italiani piú recenti il Petraccone, Lorenza Feliciani che quattordicenne fa i suoi primi passi nella vita sotto la protezione della « napoletana » (pronuba alle sue nozze con Cagliostro), nel ventennio di turpitudini compiute dalla coppia — le gesta che si trovano compendiate nel famoso estratto dal processo compilato da Monsignor Barberi e pubblicato a Róma nel '91 in un libro divertente piú che ogni vita « romanzata » e di una precisione storica a cui il novecento sta rendendo il dovuto omaggio — non solo si prestò volenterosa al traffico immondo corrispondente alla « voce » piú redditizia del bilancio domestico, ma in piú occasioni lavorò di iniziativa propria dando prove squisite di una perfidia che doveva culminare in quella delazione accompagnata da menzogne, raggiri e trovate diaboliche per la quale il divo Cagliostro fu assassinato in famiglia.

Il D'Amato nel suo libro scritto agilmente e accompagnato da qualche nota di colore che non altera l'esattezza dell'esposto, non si limita ad illustrare la posizione di Lorenza Feliciani nel processo; ma seguendola nel ventennio delle gesta coniugali dimostra quale bassezza d'animo e matricolata astuzia si celasse sotto quella candida fronte, in quel serafico aspetto di angelo biondo alla cui leggenda forse giovò il fatto di aver figurato come comparsa nell' « Affare della collana »; perché tutta Parigi si interessò alla « povera signora » languente nella Bastiglia senza ombra di colpa.

Non ritorneremo sull'eventuale responsabilità di Cagliostro nell' « Affare della Collana »: il D'Amato ha buone ragioni per dubitare che nell'enorme truffa il Gran Cofto possa avere avuto qualche parte: e chi ricordi il dominio da lui assunto sul cardinale de Rohan diventato da un giorno all'altro uno dei suoi ammiratori piú ciechi, non può accettare ad occhi chiusi l' innocenza del siciliano, come fu accettata allora di qua e di là dalle Alpi. Ma per la moglie era anche piú difficile stabilire una complicità nel caso in termini è però si intende la pietà ingenua della folla per lei che forse in questo episodio, e soltanto in questo, fu, a tutto suo vantaggio, la vittima cantatà dall'ottocento romantico e post-romantico.

Non è possibile in un cenno necessariamente sommario nemmeno toccare di volo gli argomenti piú forti che, avventura per avventura, sono prodotti dal D'Amato per smascherare la Feliciani. Ma non si può tacere che l'affare Du Plessis è messo in luce per la prima volta in queste pagine in modo che la perfida doppiezza della donna risulta in modo indiscutibile.

Invece sembra necessario osservare che se la requisitoria è formidabile e tale da non poter temere confutazioni per l'avvenire, il giudizio complessivo che ne deriva sulla personalità, non piú ambigua della Feliciani, non è forse abbastanza equo.

Possibile sí che in qualche occasione la Feliciani abbia superato il maestro; che, senza tener conto della stilettata finale, abbia piú volte agito ai danni di lui; ma come negare le attenuanti a chi ebbe il triste privilegio di un simile coniuge? A un certo punto lo stesso D'Amato scrive: « Lorenza Feliciani aveva bisogno di suo marito per vivere nel lusso e nell'ozio. A lui era legata come l' impiccato è legato alla corda ». Non è una condizione invidiabile, né una posizione comoda. Se quattordicenne già essa manifestava per sicuri segni quál fosse il suo vero volto, come dimenticare che la famiglia di lei, secondo il D'Amato, consapevole della mala vita a cui già si era data, vi aveva responsabilità di prim'ordine? E se nella casa della « napoletana » incontrò il turpe personaggio che doveva fare di lei lo strumento della sua attività criminosa, non dovremo pensare che le capitasse la maggiore disgrazia fra le tante a cui l'esponeva questo inizio di vita vituperevole?

Abbiamo accennato alla larghezza di informazione del libro nel quale fra altro si ritrova, quasi in sunto limpido e suggestivo, l' « Affare della Collana » su cui, come è noto, esiste un' intera biblioteca.

Ma si deve ripetere che come stile, documentazione e avvicendarsi di narrazione e di critica, questo libro è un eccellente saggio in una collezione che vuol prendere titolo e temi dalle « avventure della storia ».

X.

GIUSEPPE D' AMATO, *La moglie di Cagliostro* (Lorenza Feliciani) Firenze, G. Barbèra Ed. 1931.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

ig, prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ , „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 31-36.

6 Settembre 1931.

SOMMARIO

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi: I. L'ambiente, Diego Angeli. — **Una pagina del Machiavelli e il nome toscano di due pittori spagnuoli,** Ezio Levi. — **Una pubblicazione in memoria di Francesco Flamini,** Arturo Pompeati. — **Ricordi di romanzieri:** V. Brocchi - L. D'Ambra, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *L'opulenza agricola dell'Africa romana. — Il tesoro di Paolo Guinigi. — Le siciliane del Settecento. — Nell'Eremo di Montepaolo. — Croci di devozione ed encolpi nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli. — Il secolo d'oro della cartografia italiana. — Duelli mancati a Firenze nel secolo XVII. — Giacomo Casanova e l'abate Della Lena.* — **Commenti e frammenti:** Il primo passo del Parini, Arnaldo Foresti. — **Bibliografie:** Retorica latina e retorica volgare, BDM.

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

I.

L'ambiente

Alla metà del secolo decimottavo, Roma contava centosessanta mila anime. Il governo civile era tutto nelle mani della prelatura che fin dal secolo precedente i papi avevano tentato sempre di riformare senza per questo ottenerne grandi vantaggi.

Ma lo Stato era in decadenza non tanto per gli errori commessi dai Pontefici che si erano succeduti sul seggio di San Pietro, quanto per l'ineluttabilità degli eventi che si erano svolti in Europa. Il secolo infatti si era iniziato con quella guerra per la successione di Spagna, che sovvertendo l'ordine stabilito da secoli doveva modificare l'essenza stessa della politica pontificia. Cosí quando Clemente XI, che si era congratulato con Filippo V per il suo avvento sul trono di Spagna, dovette poi riconoscere come Re cattolico il suo rivale Carlo III, diminuiva l'influenza del papato negli affari europei e permetteva che un ambasciatore del Re di Francia potesse lasciar Roma scrivendogli ufficialmente che il suo governo non la riconosceva piú come sede della Chiesa. L'equilibrio che per tanti secoli oramai era costituito, agli effetti della politica romana, dalla rivalità fra la Spagna e la Francia era rotto. E nell'incertezza che il fatto nuovo aveva creato, la S. Sede si trovava cosí debole e cosí sprovvista di un criterio proprio, che i re europei cessarono di ritenerla come un elemento fattivo nella loro politica e le divennero ostili. « Non si può negare » — scriveva l'ambasciatore Mocenigo nel 1737 — « che vi sia qualcosa d'innaturale nel vedere tutti questi sovrani cattolici porsi contro la Corte di Roma, e gli alterchi farsi cosí violenti sí da non esservi speranza di conciliazione alcuna, dalla quale essa non debba esserne ferita in qualche parte vitale ».

Questa diminuzione d'influenza all'estero, si faceva sentire anche piú grave in Italia dove — fino allora — il Papato aveva sempre voluto mantenere una sua supremazia direttiva. E questo non solo perché nella divisione delle spoglie di talune regioni che i Pontefici ritenevano come loro feudo, si era disposto senza tener conto di queste pretese, ma perché ormai, dopo la pace di Utrecht l'Austria si era stabilita in Italia come uno Stato in contrasto con quello della Chiesa. Inoltre il duca di Savoia aveva prima accettato il regno di Sicilia, scambiandolo piú tardi con quello di Sardegna senza chiederne l'investitura dal Papa, che quei regni considerava di suo dominio e cominciando cosí quella lunga lotta d'indipendenza che poco piú di un secolo dopo doveva condurre a Roma, come sovrano costituzionale del nuovo regno d'Italia, il pronipote di Vittorio Amedeo. Né altri affari italiani furono regolati con spirito diverso. Cosí, per esempio, le potenze europee, trascurando intieramente i reclami della Santa Sede, avevano deciso che i ducati di Parma e di Piacenza dovessero cedersi ad un membro della famiglia di Spagna, mentre il regno di Napoli — che allora era tenuto dall'Austria — passava anch'esso ai Borboni sí che questi divenivano i padroni di due terzi d'Italia. Ora se apparentemente una tale sistemazione poteva sembrare che coincidesse col primitivo piano della Chiesa, pure essa era stata conclusa con clausole e sotto circostanze tali che differiva fondamentalmente da quella sperata e designata dalla Santa Sede. A tutto questo bisogna aggiungere un nuovo fattore che doveva in seguito esercitare una influenza decisiva: con le guerre di Luigi XIV l'Inghilterra entrava risolutamente nella politica europea. Ora, con l'Inghilterra, nazione protestante e avversa alla *Popery* romana, la Chiesa non aveva relazioni dal regno della regina Elisabetta. E pure non sarebbe passato un secolo che queste relazioni avrebbero dovuto esser riprese e vedremo un giorno Pio VI inviare Monsignor Erskine come suo legato — ufficioso se non ufficiale — alla corte di Re Giorgio per trattare di molte questioni che oramai interessavano i due governi.

Di questo stato di cose, sarebbe assurdo renderé responsabile il papato, ché anzi spesso ebbe a iniziare azioni politiche di grande saggezza per rimediare ai mali che i tempi avevano scatenato in Europa. Sotto questo punto di vista — e non sotto questo soltanto — il pontificato di Benedetto XIV che doveva coincidere con la metà del secolo, fu veramente singolare. Cosí concluse un equo concordato con la Spagna, cercò di accattivarsi il vanitoso re di Portogallo con concessioni che in fondo erano piú di apparenza che di sostanza. A Napoli accettò che si restringessero i diritti della Curia fino a permettere che il clero pagasse anche lui quella parte d'imposte dalle quali fino allora era stato esonerato. E finalmente tentò di migliorare le relazioni col Re di Sardegna, che fin dal precedente pontificato erano eccessivamente tese.

Come è naturale, tutte queste concessioni se non indebolirono eccessivamente la Santa Sede, la lasciarono esposta a quelli attacchi dai quali fino allora era stata preservata per la sua indiscussa supremazia politica; supremazia che le derivava da una spiecie di sovranità ultraterrena, contro la quale i sovrani d'Europa non osavano contrastare. Certo essa era ancora una potenza formidabile, ma non era piú immune da attacchi e da discussioni. E se piú tardi gli uomini del primo periodo della Rivoluzione francese esitarono a rompere definitivamente col potere ecclesiastico di Roma, quelli che vennero dopo non ebbero piú questi scrupoli e partirono in guerra contro di lei. Il fatto è per noi doppiamente importante, anche per la parte che gli elementi piú torbidi della cittadinanza romana ebbero nelle decisioni del governo di Francia.

⁂

Ma se da un lato la posizione della Chiesa nella politica europea andava declinando lo stato delle sue finanze e i metodi della sua amministrazione non erano tali da darle una grande forza di resistenza nell'interno.

Paese essenzialmente povero, senza industrie e con una agricoltura primitiva, lo Stato romano non aveva proventi stabili sui quali potesse contare per stabilire il suo bilancio. Distrutte le riserve dell'erario, nell'impossibilità di proventi sicuri e costanti, tutta la finanza del governo papale si limitava a prestiti e ad imposte. Cespiti pericolosi, come si vede, e in ogni caso limitati. Già, alla metà del secolo precedente gl'interessi di quei prestiti si elevavano a circa due terzi dell'intero bilancio. Nel secolo XVIII si andò sempre peggiorando anche per le rapine degli uomini preposti all'amministrazione pubblica.

Sotto Benedetto XIII, il beneventano cardinale Coscia diminuí gl'introiti della Chiesa di 120.000 scudi d'oro e il malessere che ne derivò fu cosí grande che il popolo si ribellò e il Papa dovette ordinare un processo contro il porporato rapinatore. Né i rimedî tentati da Benedetto XIV giovarono a gran cosa, tanto che alla morte di Clemente XIV il deficit annuo saliva a trecento mila scudi.

Disgraziatamente, per la sua costituzione stessa, il papato non poteva appoggiarsi sopra una aristocrazia pronta a difenderlo contro i nemici interni ed esteriori. Esclusi dal governo della cosa pubblica, i grandi signori piú che il sostegno erano i parassiti dello Stato. Ché se qualche membro delle loro famiglie, partecipava all'amministrazione dello Stato, lo faceva unicamente come prelato, sí che per i suoi egli non era che la vacca grassa alla cui mammella si poteva e si doveva attingere largamente. A leggere gli epistolarî e le memorie del tempo, si rimane sbalorditi dalla pochezza intellettuale di quella nobiltà in parte scesa dalla provincia per speranza di arricchirsi, in parte già arricchita dalle concessioni e dai beneficî papali. La loro azione non fu che azione di cortigiani. Quando un Pontefice passava sul territorio di una delle loro tenute essi facevano sfoggio di una ospitalità barbarica, dando fondo — per nutrire la « famiglia » del seguito papale — a quanto quella tenuta non riusciva né meno a produrre in un anno. All'infuori di questa azione puramente rappresentativa essi non si occupavano — e se avessero voluto non avrebbero potuto farlo — né di amministrazione pubblica, né di questioni politiche e né meno di ordinamenti militari.

Quello che doveva essere l'esercito pontificio in quello scorcio del secolo XVIII si può dedurre dalla corrispondenza passata fra le autorità pontificie e il Castellano di Nettuno a proposito di una visita che lo spodestato Giacomo III d'Inghilterra aveva disegnato di fare all'importante castello della Marittima. La grande preoccupazione del Commissario apostolico di Velletri, da cui dipendeva il borgo di Nettuno, aveva un unico scopo, quello di non fare una troppo brutta figura col sovrano inglese. « Ma poiché mi preme che questo incontro riesca con decoro » — egli scriveva al Capitano Sopraintendente di quella Fortezza, in una lettera che si conserva nell'Archivio comunale di Nettuno — « non solo vorrei che V. S. facesse buona comparsa con buon abito et cavallo (!) ma ancora se fosse possibile che li soldati avessero i vestiti compagni. Et perché mi ricordo di averne veduti nella Fortezza di Nettuno degli abiti turchini con le mostre gialle, potrà Ella parlare al signor Castellano per averli in prestito per detta funzione, dopo di che potrà restituirglieli ». Due giorni dopo, altra lettera del Commissario, per regolare i particolari del ricevimento. Per il quale da principio si era pensato a una fanfara di strumenti a fiato che salutasse il Re, ma poi si era dovuto rinunciarvi per mancanza di musicisti.E tutto si ridusse a un suonatore di tromba che era poi un facchino del porto — un certo Masignano — il quale acconsentí per un giorno a vestirsi da soldato, previo — ben inteso — il consenso del suo padrone. In questo stato di abbandono erano le guarnigioni delle borgate vicine a Roma, sí che si può dire tutto quanto l'esercito pontificio consistesse nelle soldatesche mantenute a Roma per le parate nelle cerimonie ufficiali.

⁂

Naturalmente i gentiluomini dell'aristocrazia, tenuti lontani da ogni ingerenza nel governo delle varie cose pubbliche, non avevano grandi interessi da salvaguardare, tanto piú che le loro fortune potevano cambiarsi col cambiare del Pontefice. Il che spiega il numero relativamente grande di quelli che passarono al nuovo governo stabilito dagli eserciti francesi. D'altra parte non essendoci una vera e propria borghesia, il Papa non poteva contare se non sul popolo il quale fu sempre e in ogni caso tutto suo. Questo popolo violento, rissoso, indisciplinato era fedelissimo alla Santa Sede e non amava cambiamenti. I mestieri che esercitava erano i piú adatti alla sua indole insofferente d'ogni giogo; macellai, vaccinari, barcaioli, carrettieri: mestieri tutti che gli permettevano di lavorare poco, di guadagnare abbastanza e di non aver padroni sopra di sé. Tutti i commerci e tutte le piccole industrie erano invece esercitate da « forestieri », la qual cosa produceva un altro danno nelle finanze pontificie, già che i guadagni passavano altrove e non si poteva costituire un vero e proprio risparmio cittadino. E questo inconveniente era reso piú sensibile dal fatto che mentre gli artigiani — scesi per lo piú dall'Italia settentrionale — economizzavan largamente e i loro risparmi mandavano nelle città di origine, i romani, scialacquatori per natura, consumavano in bagordi tutti i loro guadagni e raramente accumulavano una qualunque sostanza. D'altra parte per gli uni e per gli altri, si trattava di un piccolo artigianato e di un commercio di consumo, che non poteva creare un grande movimento di capitali.

Fedele dunque la plebe, propriamente romana, ma rissosa, pronta al coltello, di difficile sorveglianza anche perché gli sbirri — non trattandosi di affari politici — chiudevano volentieri un occhio sui trascorsi di quella gioventú bollente. E in fondo sarebbe stato difficile fare altrimenti, che certe battaglie cittadine erano oramai tradizionali e se non proprio protette dalla legge, almeno tollerate dalle autorità ed esaltate dai poeti. Cosí per esempio la famosa « sassaiola » che una volta l'anno metteva di fronte i Monticiani e i Trasteverini, — che coi Regolanti i formavano i principali rioni di Roma. Costoro si riunivano nell'avvallamento fra il Colosseo e il Campo Vaccino e messa mano alle fionde, battagliavano tutto il pomeriggio. Né si trattava di lotte incruenti, ché molti tornavano a casa con la testa rotta, qualcuno doveva esser ricoverato nel vicino ospedale della Consolazione e qualche altro finiva addirittura al cimitero. Da queste battaglie sorgevano come si può ben capire, odî ardentissimi che piú tardi — con l'aiuto del vino — si liquidavano a coltellate. Questa prontezza a mettere la mano al coltello, questa noncuranza della propria vita e dell'altrui e quella tendenza a lasciar fare, avevano reso la sicurezza cittadina abbastanza problematica. Il numero degli assassinî e delle uccisioni giunse — verso la metà del secolo decimottavo — a un punto tale che nel decennio 1758-1769 si ebbero 12.000 assassinî di cui 4.000 nella sola città di Roma.

Il quadro dello Stato Pontificio in quello scorcio di secolo non era dunque dei piú rassicuranti. Una grande apparenza di sontuosità con una assai scarsa sostanza che la sostenesse. Un potere già ruinato che si manteneva con molte concessioni e non poteva piú esercitare la sua supremazia sulle corti straniere. Una finanza ridotta a vivere d'espedienti e un'amministrazione non sempre fedele e non sempre divota allo Stato. Ognuno cercava di arricchirsi, sapendo bene che la sua potenza era temporanea e che ad ogni cambiamento di Papa la fortuna si volgeva contro chi fino a ieri era stato ognipossente.

Ancora le nubi non si addensavano all'orizzonte, ma tutti soffrivano piú o meno di quel malessere che doveva un mezzo secolo piú tardi esplodere nella grande bufera rivoluzionaria. E gli uomini che nacquero in quelli anni di ansiosa aspettativa, furono quelli che avrebbero piú tardi preso parte come attori o come vittime alla grande tragedia che si andava preparando. Ora fu a punto fra questi — attore e vittima al tempo stesso — che nell'anno 1755 nacque a Roma Giuseppe Ceracchi.

Diego Angeli.

Una pagina del Machiavelli e il nome toscano di due pittori spagnuoli

La pagina di Machiavelli si legge nelle *Storie Fiorentine*, X, 9, ed è una pagina romanzesca.

Nel 1445 la città di Bologna, divisa e dilaniata dalla lotta delle fazioni, rimase improvvisamente priva del suo Signore, Annibale Bentivoglio, caduto sotto il ferro della fazione nemica. Ma la città, alla quale gli uccisori erano invisi, non partecipò all'effimera vittoria della quale era prezzo il delitto, ed anzi si strinse ancor piú intorno alle bandiere abbrunate dei Bentivoglio.

Ma Annibale era morto senza lasciare figli in età che potesse adattarsi a una successione di tal fatta; e non si vedeva chi altri potesse raccogliere nel tumulto cittadino quella corona insanguinata. Si fece allora innanzi il conte Francesco di Poppi, e rivelò un remoto romanzo d'amore d'un altro Bentivoglio, cugino del signore assassinato. Vent'anni innanzi il giovane patrizio bolognese, trovandosi nel castello, che già aveva accolto Dante esule, si era innamorato d'una bella casentinese, moglie d'un agiato proprietario di quelle terre. Da quegli amori era nato un figliuolo, che si chiamava Santi, e che ora, morto il presunto padre, morta la madre, era stato accolto da uno zio, mercante di lana. Ercole Bentivoglio non aveva potuto pubblicamente riconoscere quella paternità, che gli veniva dai segreti amori con una dama del castello di Poppi; ma con gli amici se ne compiaceva. E del resto, avverte il Machiavelli, negarla non avrebbe potuto, tanto il giovane montanaro cresceva rassomigliante alle fattezze dei Bentivoglio. Ecco dunque l'erede delle fortune dei Bentivoglio, che avrebbe potuto impugnare lo stendardo insanguinato della fazione.

Una ambasceria di bolognesi immediatamente si recò a Poppi per ritrovare quell'uomo, per ricondurlo nella città del padre suo e degli avi suoi, e per offrirgliene la signoria. Ma lo zio del giovanotto non si lasciò inebriare da quel colpo di fortuna e, con la oculata prudenza dei montanari, voleva essere perfettamente sicuro del nuovo destino, prima di avventurarvi la vita del suo nipote. In tali incertezze il giovane scese a Firenze per avere consiglio.

Cosimo de' Medici, informato di questo romanzo e dell'incertezza che ne derivava, fatto chiamare Santi, gli disse: — « Niuno in questo caso ti può meglio con- « sigliare che tu medesimo, perché tu hai « a pigliare quel partito a che l'animo tuo « t'inclina. Perché, se tu sarai figliuolo « d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle « imprese che di quella casa e di tuo padre « fieno degne. Ma se tu sarai figliuolo « d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze « a consumare in una arte di lana vilmente « la vita tua ». —

Tali le parole di Cosimo de' Medici, secondo il racconto del Machiavelli. Esse gettarono le fiamme entro il cuore di quel giovane montanaro. Egli diede uno scrollone a tutte quelle incertezze del lanaiolo del Casentino, e proseguí il viaggio per Bologna. Nella nuova città egli si orientò immediatamente e subito vi si rivelò degno dell'alto destino. Impugnato il comando della città e della fazione, lo tenne — dice il Machiavelli — « con tanta prudenza, che — dove i suoi maggiori erano stati tutti da' loro nemici morti — egli e pacificamente visse e onoratissimamente morí ».

L'avveduto e magnifico signore d'una delle piú splendide città nel pieno splendore del Rinascimento si chiamava — come avete sentito dal Machiavelli — Santi d'Antonio da Cascese. — Da *Cascese*.

Quel nome m'era rimasto nel fondo della memoria e dal fondo di quei lontani ricordi ritornò a galla mentr'io leggevo l'ultimo numero del *Marzocco* (XXXVI, 30) là dove si parla dei dialoghi della pittura del fiorentino Vincenzo Carducci o *Carducho*, se voi volete. Insieme con Vincenzo Carducho sono ivi ricordati altri due pittori toscani, e cioè Patrizio ed Eugenio Caxès. « La forma del nome di famiglia — dice l'autore di quella nota — è delle più incerte: Cajesi? O non piuttosto Caccesi? O Caggesi? ». Quei tre punti interrogativi sballonzolavano davanti ai miei occhi come l'interrogativo di Carneade durante le letture di don Abbondio. — Carneade, chi era costui? — Cajesi? — Caccesi? — Caggesi? — Lo stesso dubbio che mi angustiava, aveva angustiato anche prima di me l'autore della monografia sull'arte spagnuola di quei tre pittori toscani, donde era tratta la nota del *Marzocco*, Gabriel Rouchès, *Les peintres d'origine italienne à Madrid au début du XVII*^{e} *siècle* (*Etudes Italiennes*, n. s., I, 69). « Caxès, dont on ne connait le nom que transcrit à l'espagnole. On ne retrouve nulle part la forme italienne, qui devait etre Caccesi ou Cagesi ».

« Quant à Cajès nous avons vu qu'on ignore son nom italien authentique ». Ai tre ipotetici nomi messi innanzi — Caccesi, Cagesi e Cajesi — altri due ne aggiunge il Thieme, *Allgemeine Lexicon der Bildenden Künstler*, VI, 328: Caxesi e Caxete. Qual fosse dunque il nome *autentico* non si sa: si dubità che potesse essere o Caxesi, o Caxete, o Cajesi, o Cacesi, o Cagesi; una scelta abbastanza larga. Cinque frecce scoccate verso un solo bersaglio e — purtroppo — cinque frecce fallite.

Filippo II aveva da pochi anni iniziata la gran fabbrica dell'Escuriale e da tutte le parti del mondo, e specialmente dall'Italia, accorrevano alla sua corte gli artisti in cerca di commissioni e di incarichi. Tra gli altri vi accorse, da Venezia, il Greco. Da Roma, sollecitato dalle premure dell'ambasciatore spagnuolo, partí, tra gli altri, un concittadino del Vasari, l'aretino Patrizio Cajés. A lui Filippo II affidò la decorazione di alcune sale dell'Alcazar di Madrid. Il pittore aretino si riuní con altri due connazionali, il fiorentino Romolo Cincinnati e G. B. Castello detto il Bergamasco per formare una compagnia o una bottega, e disimpegnare gli incarichi che il re loro affidava nell'Alcazar di Madrid e in altri palazzi reali. L'aretino aveva un ingegno vario e multiforme, al pari di quello del Vasari. Egli compiva delle pitture da cavalletto, delle pitture a fresco, progettava edifici ed architetture ornamentali, come l'arco di Trionfo per accogliere nel 1599 la sposa del re Filippo III, ed inoltre — essendosi mirabilmente impadronito della lingua castigliana — traduceva in spagnuolo il Vignola; pittore, decoratore, architetto, traduttore, egli si trasformò poi anche in editore, pubblicando direttamente il suo libro con incisioni in rame, che egli stesso aveva preparato per corredare il suo testo. Egli morí mentre stava compiendo le pitture del castello del Pardo, a poche leghe da Madrid, nell'anno 1612. Trentacinque anni innanzi gli era nato a Madrid, non sappiamo se da una sposa madrilegna, il figlio che era destinato a perpetuare la sua arte e quel suo nome cosí misterioso: Cajés. Il figliuolo si chiamava Eugenio e crebbe nella bottega paterna, tra le ansie e le vicende della vita dell'arte. Egli continuò, dopo la morte del padre, le pitture delle sale e dei corridoi del Pardo, e tre anni dopo veniva nominato pittore di corte. Insieme con Vincenzo Carducci si assunse in questi anni le pitture del *sagrario* della cattedrale di Toledo e le pitture dell'altar maggiore della chiesa del convento della Guadalupa. Una delle tele dell'altare, opera di Cajés, fu portata in Polonia dal conte Raczynki, probabilmente durante i saccheggi delle guerre napoleoniche (la cavalleria napoleonica era formata in gran parte di usseri e di ulani polacchi) ed or si trova nella chiesa parrocchiale di Obersitzko in Polonia. Si veniva innalzando, in questi anni, il palazzo reale del Buen Retiro, a Madrid, e tra i pittori e gli artefici fervevano le polemiche e le lotte di scuola. Sono le inevitabili meschinità umane, che accompagnano anche le cose piú grandi, come sono le creazioni dell'arte. In quel tumulto sorgeva una personalità maschia e potente, Diego Velázquez, e contro di essa dovevano andare a infrangersi tutte le spume di quelle ondate. Cajés ebbe il torto di frammischiarsi tra quella turba di denigratori del genio, e si ebbe dal destino una punizione ben degna; dovette assoggettarsi alla sua sconfitta e compiere sotto la direzione del rivale le pitture del Buen Retiro. Erano pitture storiche od allegoriche, che dovevano celebrare le grandezze e le imprese del re Filippo IV. Una di queste segna l'apice dell'arte di Cajés, come se la rivalità con Velazquez e il tumulto di quelle polemiche avessero conficcato gli sproni nei fianchi del suo pegaso. Il capolavoro di Cajés è appunto uno dei quadri, che egli dipinse per il Buen Retiro, ed ora, distrutto il Buen Retiro, è conservato al Prado: la *Difesa di Cádice.* Gli Inglesi avevano posto l'assedio alla fortezza con una flotta formidabile e con truppe da sbarco. Era alla testa delle truppe spagnuole, di gran lunga inferiori per numero e per armi, un vecchio soldato, don Fernando Girón.

Egli era inchiodato dalla paralisi sopra una poltrona, e dalla poltrona dirigeva la mischia. Cajés si valse con accortezza di questo particolare realistico e pose a fronte la poltrona, dove s'aggrappava quel vecchio, ultimo anelito d'una volontà di acciaio entro le membra disfatte dalle fatiche del vivere, e il gran mare aperto popolato dalle vele della marina inglese. Il vento disperde quelle vele, come se il vento avesse raccolto l'impeto di quella disperata vecchiezza naufraga tra i bracciuoli della poltrona di quercia.

⁂

Sta bene. Ma ancor non sappiamo che cosa significhi l'enimmatico Caxés, che figura nei quadri, nei contratti della casa reale e nelle memorie d'arte del gran secolo. La risoluzione dell'enimma ci è data appunto dalla pagina del Machiavelli, che ho messo innanzi a questo manipolo di memorie secentesche.

« Caxés » è l'equivalente esatto, secondo la grafia castigliana di quel tempo, del toscano: Cascese. Quel nome castigato, così torturato dai critici, à questo semplice e schietto nome toscano: Patrizio da Cascese, Eugenio da Cascese.

Lo *jota* si scriveva indifferentemente con *x* o con *j*, e perciò il nome ci appare talvolta con la forma: *Cajés* e tal'altra con quella: *Caxés.* Scritto nell'una o nell'altra forma, lo *jota* non aveva il suono gutturale aspirato della pronuncia moderna, ma un suono palatale strisciato, come il nostro *scia.* Ricordiamo ad esempio il nome dell'eroe di Cevantes: don Quijote. La pronuncia moderna è del tutto diversa da quella del Seicento, che noi abbiamo subito accolta e che è ormai diventata popolare tra di noi: Chisciotte.

Come *Chisciotte* corrisponde a *Quijote,* cosí *Casciese* corrisponde a *Cajese*; e non v'è altra possibile trascrizione o corrispondenza. Tutti gli altri nomi dei due pittori toscani, che sono stati messi innanzi, sono puramente fantastici, e non hanno un briciolo di verosimiglianza. Le memorie contemporanee ci avvertono che Patrizio Cajés, il capostipite di questa dinastia di pittori, era venuto all'Escuriale dalle montagne di Arezzo. Ed infatti Cascese è una borgata della pieve di S. Lorenzo a Battifolle, presso Montemignaio, nel comune di Castel S. Nicolò. Un branco di vecchie case sui poggi de la Consuma, presso il torrente Rifiglio, che va a sboccare in altre acque che poi vanno a finire nell'Arno tra Pratovecchio e Strada (1).

Tra quei castagneti era cresciuto Santi Bentivoglio, signore di Bologna. Gente dura e forte, venuta su tra le selve e le rocce, e abituata ai grandi silenzi della montagna e allo scroscio dei torrenti, che dirupano all'Arno; nessuna meraviglia che essa abbia dato uguali prove sia nelle battaglie della vita del Rinascimento e sia nelle battaglie dell'arte.

Troppo mi sarebbe doluto se il vecchio *Marzocco* fiorentino non avesse riconosciuto quella gente, che era sua gente, e il nome di quella montagna, che era sua terra.

Ezio Levi.

---

1) Cfr. Repetti, *Dizionario*, I, 499; S. Pieri, *Toponomastica della valle dell'Arno*, p. 79.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Una pubblicazione in memoria di Francesco Flamini

Tredici anni sono uscí a Pisa un massiccio, densissimo volume in onore di Francesco Flamini, nell'occasione del venticinquesimo anniversario del suo insegnamento universitario. A quella raccolta di studi e saggi risponde ora, otto anni dopo la sua morte, questo volume piú modesto (1), ma pur sempre importante per il valore intrinseco degli scritti che lo compongono e per la notorietà dei loro autori. È il fiore della scuola padovana e della pisana del compianto maestro: e il vedervi incluso il mio nome non mi dispensa dal rilevare l'autorità degli altri, meritamente saliti a occupare cattedre universitarie, come Emilio Santini — presentatore e compilatore della raccolta —, Augusto Mancini, Luigi Russo, Camillo e Roberto Cessi, Natale Busetto, Ludovico Limentani, Carlo Pellegrini, o rimasti in ogni modo a onorare la scuola e gli studî, come il Busnelli, il Pieri, lo Sgroi, il Simioni, il Landogna. Ecco perché, svanito il proposito della Casa Perrella — iniziatrice dell'opera generosa — di raccogliere le cose piú interessanti lasciate inedite dal Flamini (nulla fu trovato fra le sue carte, e per esempio il commento alla *Divina Commedia,* a me affidato dal Vallardi per il compimento, fu lasciato da lui pronto per la stampa fino a un certo punto e interamente da fare, senza la minima traccia, da quel punto in poi), parve non indegno di lui mettere insieme un saggio di quel tanto d'inedito che chiudevano in sé i suoi discepoli migliori, e chiamarli a collaborare a questa forma d'omaggio reso al maestro comune.

A questa collaborazione contribuí, credo, primissimo, il ricordo della cara umanità di Francesco Flamini, che non fu mai il cattedratico sussiegoso o, peggio, il celebrante chiassoso dell'una o dell'altra cappella accademica, ma amò vedere il proprio lavoro continuato in quello degli scolari, che gli composero intorno una vera famiglia spirituale.

Di codesta umanità testimoniano, in principio del volume ora pubblicato, uno scritto di Augusto Mancini, *Francesco Flamini* (*Ricordi e appunti*), e uno di Vittorio Osimo, *Ricordi padovani e pisani*: piú ampio e organico il primo, benché il secondo, nel quale ho trovato la rievocazione dei miei anni universitarî e di tanti compagni d'allora rapiti giovani alla vita — e uno a me strettissimo di sangue —, mi abbia commosso piú a fondo, anche perché lo stesso Osimo, valentissimo fra i discepoli del Flamini, doveva morire poco dopo vergate queste pagine semplici e affettuose.

È il caso di ritornare, a proposito del Flamini, sulla vecchia questione del metodo critico? Si potrebbe anche farne a meno: ma per fortuna siamo ormai al punto in cui una questione simile può essere veduta e discussa con piena serenità storica. Le intemperanze degli esteti a ogni costo, ma soprattutto la faciloneria incompetente di alcuni di essi e l'insensibilità di altri, che considerano l'opera letteraria come un pretesto per applicare una loro infallibile macchinetta metodica (tal quale facevano gli studiosi di un tempo col metodo storico), hanno riabilitato, piú presto di quanto ci si potesse aspettare, se non tutta la disciplina critico-storica d'un tempo, almeno la parte migliore di essa.

Si tratta, insomma, di osservare le debite proporzioni: ché a nessuno ormai passa per la mente di contestare la necessità di una preparazione erudita da porre a fondamento dell'esame critico. La quale subordinazione dell'erudizione al giudizio estetico era, del resto, nel credo anche degli eruditi di trenta o quarant'anni sono, anche del Flamini stesso. Poi, si sa, il mezzo prese il posto, piú volte, del fine, per l'irresistibile prevalere di certe qualità su certe altre, e quelle che prevalevano erano quasi le solec he fossero coltivate nelle Università. Senza contare che mancavano ancora l'insegnamento e l'esempio del Croce.

Sta bene: ma ora che anche la critica estetica ha avuta la sua esperienza, ora io vedo di qua e di là, divise press'a poco dall'ultimo anno secolare, due grandi superbie letterarie castigate e costrette a un leale riconoscimento reciproco e a una reciproca conciliazione e cooperazione. I giovani migliori, adesso, sono eruditi ed esteti a un tempo, almeno nelle intenzioni e nel programma di lavoro.

S'intende che parlare di superbia, sia pure letteraria, a proposito del Flamini, sarebbe offesa gratuita a uno studioso che difese vivacemente in parecchie occasioni il suo metodo, cioè in sostanza l'opera sua (e siamo giusti: meritava di essere difesa), ma che lavorò con umile, appassionata tenácia per tutta la vita, e anzi nel lavoro trovò il solo conforto alla sua esistenza lacerata da acerbi dolori. Né gli mancò mai, pur fra la severità delle ricerche erudite, la consapevolezza di una sintesi necessaria a cui tante ricerche dovevano far capo, per approdare a un giudizio critico totale, superiore ai singoli momenti della composizione letteraria. Paragonare tale aspirazione coi risultati, ancora immaturi, in cui tentava di esprimersi, paragonare soprattutto i problemi di valutazione che potevano interessare allora gli eruditi con quelli che interessano i critici di oggi, significa appunto sorprendere, anche in uno studioso di gusto com'era il Flamini, i limiti di una consuetudine letteraria che in parte può ritenersi superata. Ma proprio per questo, o anche per questo, è opportuno seguire l'opera del maestro nei suoi discepoli: nei quali operano, naturalmente, nuove esigenze corrispondenti ai tempi mutati, ma operano senza alcuna necessità di contrapporsi agli insegnamenti del maestro stesso, dei quali anzi esse svolgono i germi piú fecondi. Qui cioè, in questi studî, è presente sempre, accanto agli autori che firmano, Francesco Flamini.

⁂

Sono studî, come accade in simili raccolte, di argomento e di tono assai vario. Non solo, ma accanto agli italianisti vi figurano studiosi di altre discipline, fedeli però alla memoria del maestro. Cosí Camillo Cessi, grecista, vi discorre della *Iresione* (sorta di canto corale disceso nel rito sacro da antiche costumanze popolari) attribuita ad Omero: e Carlo Pellegrini in una *Nota Stendhaliana* ricorda i rapporti del Beyle coi periodici fiorentini e con la censura toscana. Notevole è lo studio di Piero Pieri su *L'arte militare italiana della seconda metà del secolo XV negli scritti di Diomede Carafa conte di Maddaloni*: sguardo rapido ma acuto gettato su uno scrittore militare di una nostra età poco curata dai cultori della materia. Anche piú strettamente storico è lo scritto del Landogna su *Il moto repubblicano in Calabria nel* 1870, con due lettere inedite del Mazzini. Vi appare un Mazzini ancora inquieto e devoto al suo sogno repubblicano, di fronte alle forze esigue che gli obbedivano. Storico e letterario insieme è il valore dello studio di Attilio Simioni, *Saggi di letteratura popolare napoletana di carattere politico* (1759-1806): delibazione di un soggetto vastissimo e quasi nuovo, che potrà offrire occasione di curiose scoperte a un ricercatore, come il Simioni, singolarmente preparato all'argomento.

Invece un altro storico specialista, Roberto Cessi, ritorna questa volta a un problema puramente letterario, scrivendo *Sulla composizione della « Leandreide »,* grazioso poemetto mitologico del Quattrocento, del quale l'autore è ignoto e tanto piú rimarrà tale qualora si accettino le buone ragioni del Cessi, secondo il quale la parte dell'opera da cui furono tratti fin qui indizî importanti fu interpolata nel corpo del vero poemetto.

Non manca nella schiera dei collaboratori un filosofo, Ludovico Limentani, che ci offre un *Saggio di un commento letterale ad alcune pagine di Giordano Bruno*: opera dotta, faticosa, esauriente, che se sarà estesa a tutti i *Dialoghi* (l'autore l'ha già quasi pronta, e non dispera di renderla pubblica un giorno o l'altro) renderà prezioso servizio alla retta interpretazione del difficile filosofo di Nola.

Rimangono gli specialisti di letteratura italiana, che allineano qui, da Dante al Borgese (di cui lo Sgroi analizza sottilmente l'*Arciduca*), saggi e ricerche svariate. Con Dante ci trattiene il Busnelli, presentandoci dei *Frammenti di glosse alla Divina Commedia,* escogitate con molta ingegnosità e con dottrina. Dal poeta divino si salta, attraverso il citato saggio di Roberto Cessi che s'indugia sul Quattrocento, al Settecento addirittura: sono le sorprese di queste raccolte.

Il Parini e Dante è il titolo di uno scritto mio: mentre il Santini si trattiene sull'Alfieri studiandone il trattato *Del Principe e delle lettere,* rilevandone l'originalità e ponendolo in rapporto sia con la cultura storica e politica dell'autore sia con la sua personalità spirituale.

Fra il Settecento e l'Ottocento si accampa Vincenzo Monti, di cui Luigi Russo sintetizzò la figura in un bel discorso commemorativo, pronunciato tre anni sono nel Teatro Mariani di Ravenna e qui riportato per intero.

Finalmente Natale Busetto ci offre una breve primizia di un suo libro sul Carducci, con alcune pagine in cui accenna a un motivo ormai corrente fra gli studiosi del maremmano, *Il Carducci e il romanticismo,* ma che già molti anni sono si era affacciato alla sua curiosità critica.

Chiude il volume un'accurata *Bibliografia* flaminiana, a cura del Santini.

Una conclusione, da un volume miscellaneo, non è facile cavarla. Eppure la testimonianza di una scuola è importante non solo per la sostanza dei frutti che ne escono ma anche per la loro varietà. Una scuola non è una caserma. E l'essenziale è questo: che procedendo per vie diverse, ciascuno dove lo trae la propria personalità spirituale, i discepoli non solo non abbiano nulla da rinnegare dell'insegnamento del maestro, ma anzi si riconoscano in lui, nella sua iniziazione e nel suo esempio, investiti di un ufficio comune, addetti a una stessa opera di fede, di passione, di serena e costante fatica.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Ricordi e studi in memoria di Francesco Flamini.* Napoli-Città di Castello, Libreria editrice Francesco Perrella, 1931.

RICORDI DI ROMANZIERI

V. BROCCHI — L. D'AMBRA

Quando la vita comincia a declinare, quando il mondo comincia ad apparire troppo triste, o troppo estraneo alla nostra coscienza; è naturale volgersi indietro, e riguardare e ripensare al passato, certi di trovare in esso una consolazione, intima e profonda.

Da giovani, s'è tutti protesi verso l'avvenire, che vuol essere conquista, potenza, felicità; piú tardi, compreso il vero senso, doloroso e desolato, della vita, si ritorna, col cuore piú che col pensiero, al passato, che improvvisamente si colora di luci fantastiche meravigliose, anche il dolore apparendo sopportabile e dolce, anche il cattivo e il brutto abbellendosi, o dileguando nell'ombra, dinanzi al raggiante ricordo del buono e del bello.

Credo questa sia l'ovvia ragione, per cui romanzieri, ormai maturi (come uomini, e come artisti), si volgano a rievocare i tempi della loro giovinezza, o le persone e cose della loro vita passata. So che, da un decennio almeno, l'autobiografia, larvata o no, è venuta di moda; so che specialmente Marcel Proust, con la sua ricerca del « tempo perduto », ha influito enormemente su questa tendenza. Ma, se esamino i recenti « romanzi » di Virgilio Brocchi e di Lucio d'Ambra, *Rosa mistica* e *Fantasia di mandorli in fiore* (entrambi editi dal Mondadori), non so davvero riconoscervi, né l'effetto d'una moda, né la suggestione proustiana (sebbene il Proust abbia scritto *A l'ombre des jeunes filles en fleurs*); e insomma, debbo considerarli come portati necessarî e sinceri di quell'atteggiamento spirituale, nostalgico e irresistibile, che non è soltanto e proprio degli scrittori, ma di tutti gli uomini, giunti all'età del disincanto.

La nostalgia, il vagheggiamento malinconico del passato, è stato spesso buon ispiratore di poesia: non solo perché ogni sentimento sincero, espresso sinceramente, è essenzialmente poesia; ma anche perché il ricordo è una visione, rielaborata profondamente dal tempo; una ricreazione inconsapevole, fatta nell'intimità della coscienza, e però tutta intrisa di sentimento; una purificazione, e insieme una riorganizzazione, di elementi, onde va irrimediabilmente distrutto tutto ciò ch'è inessenziale.

Il pericolo, per un romanziere, sotto il riguardo appunto dell'arte, può essere duplice: o l'eccesso della precisione e della fedeltà per l'accaduto, per timore e l'orrore della contaminazione retorica; o l'eccesso della trasfigurazione, o deformazione, del ricordo, per paura della sua nudità e insufficienza.

Han saputo evitarlo il Brocchi e il d'Ambra, nei loro recentissimi libri?

⁂

Dissi una volta, forse per il primo, che *Nètty* doveva considerarsi il capolavoro di Virgilio Brocchi: tanto era l'equilibrio tra fantasia e realtà, tra sentimento e castità formale, che finalmente lo scrittore vi raggiungeva. Ho piacere che, ormai, questa opinione sia assai diffusa e consolidata, e, se non erro, accettata dallo stesso romanziere. Certo, in *Rosa mistica,* che, per le solite ragioni editoriali, è definito « romanzo » e in realtà è la « vita » d'una donna, umile ed alta, amica della madre dello scrittore, e considerata da lui come una seconda mamma (cosí, come *Nètty* era la « vita » della madre e d'una materna governante) è riportato, durante un colloquio tra Brocchi e quella cara donna (la signora Giannina), un giudizio di lei, con evidente sodisfazione: « Ma questo spirito umano è diventato in te sempre piú fondo e chiaro. A ogni tuo nuovo libro ti ho sempre meglio compreso: ma interamente ti ho ritrovato qual sei nel mio cuore, quando ho letto *Nètty.* Quante dolci lagrime avrebbe pianto la tua mamma leggendo! E io.... ti benedico per lei, perché hai scritto questo tuo libro ».

Ora, se nell'intenzione dell'Autore, *Rosa Mistica* doveva riuscire qualcosa d'analogo a *Nètty* (e già, infatti, è compreso nel ciclo de « I casti libri delle donne che mi hanno amato »); debbo confessare modestamente che mi sembra assai inferiore al libro precedente: non già per ragioni tecniche, come par credere il Brocchi, avendo egli voluto concludere il « romanzo » prima di cominciarlo, narrare una « vita » non dalla nascita alla morte, ma dalla morte alla nascita (il che, anzi, poteva essere attraente e pieno di vantaggi, e, in ogni caso, non è, strettamente parlando, una novità); bensí per non aver ovviato a uno dei pericoli, di cui parlavo pur dianzi.

« Questo libro vi è dedicato — scrive Brocchi, nel preludio alle figlie della signora Giannina: io l'ho scritto per voi e per me. È il libro del nostro amore e del nostro dolore profondo, casto, semplice, come fu la vostra mamma. Ne ho bandito ogni frivolezza letteraria: ogni lenocinio a cui avessi consentito avrebbe offeso in me l'austerità limpida dell'amore... ». Intenzione eccellente; nobilissimo sentimento; — ma non può essere accaduto che, bandendo ogni « frivolezza » ogni « lenocinio », lo scrittore abbia finito, senza accorgersene, col bandire addirittura l'arte?

Certamente, anche in *Rosa mistica* non mancano belle pagine, anzi, non poche sono delicate e commoventi; ma parecchie altre sono troppo diffuse e insistenti, altre dànno particolari troppo precisi e inutili, altre appaiono troppo eguali nel colore, nel tono, nel sentimento. Lo so: Brocchi ha scritto il libro per le sorelle e se stesso; ma anche per noi, e un po' per tutti, se l'ha pubblicato. E qui appunto, mi pare, è stato il suo errore; nell'aver ecceduto nella precisione e fedeltà ai fatti realmente accaduti, per paura della falsità nell'esser rimasto troppo spesso irretito dal contingente, invece di librarsi nel dominio dell'universale.

D'altra parte, la sua stessa bontà, la sua stessa devozione e ammirazione, l'hanno un po' tradito. Voglio pur ammettere che la signora Giannina sia stata veramente una « rosa mistica »; e il primo marito di lei, un giovine generoso ed eroico, il secondo, un uomo di virtú antiche, e il figliolo di primo letto una perla di ragazzo, e le figliuole tanto care fanciulle; — ma una famiglia cosí perfetta, cosí ideale, non rischia di parere d'un altro mondo? Brocchi non ha visti, per troppo amore, i difetti, o difettucci, de' suoi cari amici; non ha voluto penetrare, per troppa devozione, nell'intimo di quelle anime, fors'anche non ha voluto dir tutto, sembrandogli che sarebbe stata una profanazione. E in tal modo, ci ha dati paradimmi di virtú — la mamma e moglie perfetta, il padre perfetto, il medico umanitario perfetto, il figlio perfetto, ecc. —; non creature vere e proprie, nella loro complessità, magari contraddittoria, ma viva.

Lo stato d'animo di Brocchi, di fronte alla sua materia, era sostanzialmente lirico. Ma la lirica è impotente a creare personaggi; e, in realtà, del « romanzo » brocchiano, rimangono nella nostra memoria, soltanto, o soprattutto, alcune pagine di dolce-amara nostalgia.

⁂

Lirico dovette essere anche lo stato d'animo di Lucio d'Ambra, nello scrivere *Fantasia di mandorli in fiore*; e il risultato non è molto diverso da quello del libro di Brocchi.

Se, infatti, il *Leit-motiv* dei mandorli in fiore, come nostalgia dell'adolescenza ed'un tempo beato, che l'autore stesso precisa nella dedica « al Senatore Conte Romeo Gallenga-Stuart », è riuscito a fargli comporre tenere e delicate pagine descrittive (« E, dal tuo Mandoleto, sott'il cielo ambrato di Perugia, nel verde carducciano del paese umbro, in un'atmosfera di semplicità francescana, tra frate Sole tutto d'oro e Sorella Luna tutt'argenti, da quel tuo

Vallecchi Editore - Firenze

Gran successo:

ANGELO CONTI

SAN FRANCESCO

Opera postuma preceduta da un saggio di *GIOVANNI PAPINI* su ANGELO CONTI Poeta e da una Nota bio-bibliografica.

Lire 10

GIUSEPPE MAZZINI

Scritti di Letteratura e d'Arte

A cura di GUIDO RISPOLI

Volume di pagine 290 - Lire 12

L'importanza grandissima del Mazzini politico fa spesso trascurare i meriti indiscutibili che il Mazzini ha come critico letterario.

Quando ancora sopravvivevano i canoni della critica classicistica, formale ed esteriore, egli allargò vastamente l'orizzonte e coi fatti distrusse pregiudizi e tradizioni che pesavano con la loro inerzia di secoli, dando libertà e forza alla critica, come nemmeno il Foscolo aveva saputo fare. Affermò la connessione tra l'arte e la storia, precorrendo quell'ordinamento ideale della storia dell'arte, che fu vanto di quelli che a lui seguirono, del De Sanctis sopratutto.

Il Rispoli ha raccolto in questo volume la produzione più significativa tra gli scritti letterari del Mazzini, corredando la scelta di ricche note illustrative.

Mandoleto nasce, con un'erre in piú, il Mandorleto mio, in queste chiare pagine. Nulla è cronisticamente esatto di quanto qui si racconta. Ma tutto è spiritualmente esatto di quanto qui ritorna e rivive »); se certe rievocazioni e certi « momenti » del racconto trovano veramente le vie del nostro cuore; tuttavia, nel complesso, il racconto e i personaggi non ci persuadono del tutto.

E la ragione principale, se non erro, sta nel non aver evitato il pericolo, opposto a quello, in cui è caduto il Brocchi: nell'avere, cioè, troppo « inventato », troppo aggiunto, per timore che il ricordo non fosse sufficiente, cosí semplice e candido com'era, a interessare il pubblico estraneo. E del resto, lo stesso d'Ambra, con un' ingenuità che testimonia la buona fede, scopre le sue carte, confessando all' Amico dedicatario: « Se il tuo Mandoleto, risuscitandomi nell'anime, mi diede il quadro, tre fanciulli boemi, romanticamente esaltati come ogni vita umana in cui per la prima volta la passione divampi in incendio, tre fanciulli boemi della cronaca mi diedero la tragedia che qui racconto, questa tempesta d'anima appena schiuse nella primavera dei mandorli fioriti ».

Quale errore! Come se il « quadro » (ossia l'atmosfera) potesse essere diverso dal « racconto », in un'opera di vera e propria arte! Come se quei personaggi, rievocati in un primo tempo, con tutte le caratteristiche delicate e buone, e insomma idilliche, che furono proprie dell'adolescente Lucio e de' suoi amici e delle sue piccole amiche, potessero in un secondo tempo, improvvisamente, trasformarsi in personaggi tragici, per poi ritornare, in un terzo ed ultimo tempo, personaggi idillici!

In realtà, noi non possiamo credere a quel tentato suicidio dei tre adolescenti innamorati, perché fin allora ci erano stati descritti con colori innocenti, e psicologia per niente complicata; non possiamo credere alla morte della piccola Elsa; e, anche se ci crediamo, non possiamo ammettere che i suoi due adoratori se ne consolino facilmente, e tornino a essere rivali per un'altra cinguettante fanciulla; né, tanto meno, che, proprio il primo colpevole di quella tragedia, il piú appassionato di tutti, finisca con lo sposarsi, non ancóra diciannovenne, ed essere veramente felice.

È mancata, dunque, la saldatura tra ricordo e invenzione: saldatura psicologica, e saldatura estetica. Se si volesse proprio precisare dove comincia la *défaillance*, direi poco dopo della metà del romanzo, quando appunto si delinea la tragedia. — Ma, se vogliamo essere sinceri sino in fondo, debbo dire che, anche nella prima parte, non tutto mi piace.

Non mi piacciono, p. es., certe uscite di fanciullo, che sono piuttosto da grande; né certi rilievi sull' « inimicizia » di Dio, che per essere puerili mi sembrano troppo maturi, e per essere maturi mi paiono troppo puerili (P. es.: « E, per la prima volta, Dio mi parve nemico dei fanciulli che vogliono conoscere il perché delle cose che non riescono a capire »). Né mi convincono personaggi, come zio Bonaventura, viaggiatore instancabile, il nonno astronomo, il maestro Cremisi, « genio dimenticato », e il generale: i quali sono caricature, piuttosto che creature organiche, o, se preferite, personaggi da racconto giovanile, da libro educativo. Gli stessi adolescenti, Sisto, Alessandro, Elsa, che pure sono i piú studiati, accarezzati, e veramente i piú felici tra tutti; non mi sembrano perfettamente veri, in quanto, essendo nell'età pubere, travolti dall'amore, mancano appunto di crisi sensuale. Vi è notata una sola carezza, un solo brivido... Per conservare il tono poetico? Ma la poesia non sta nella rinunzia alla verità. Per mantenere l'atmosfera pura? Ma la purità non consiste nell'insensibilità... Adolescenti insensibili, nella vita, non mancano, certo; ma non s' innamorano sino alla tragedia. Né quelli che si mostrano capaci di tanta passione, possono essere insensibili.

Dirò, infine, che Lucio d'Ambra scrive con molta facilità, e si fa sempre leggere volentieri. Ma la sua prosa, non piú letta nel suo giornale, ma nel libro, appare piena di ripetizioni e di zeppe, senza scorci, né chiaroscuri, né sottintesi. Quanto guadagnerebbe, se fosse sottoposta a un severo lavoro di lima!

E tuttavia, mi sembra che questo scrittore, non piú giovine, ma non ancóra vecchio, si sia messo finalmente sulla buona via, prendendo l'arte sul serio, anche come romanziere. *Fantasia di mandorli in fiore* è, tutto sommato, un buon passo in avanti,

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **L'opulenza agricola dell'Africa romana.** — Un diligente spoglio delle testimonianze storiche su questo tema ha compiuto Aldo Modica per un suo articolo nella rivista *L'Oltremare*. Fin dai tempi preromani è nota la feracità del suolo cirenaico, che, secondo Erodoto, occupava i cirenei per otto mesi al raccolto. Perciò Roma ebbe modo di creare nella prosperità agricola delle province africane uno dei piú forti basamenti al proprio impero. Plinio, nel parlarci degli ulivi che crescevano « intorno a Tacape (oggi Gabès) all'ombra delle palme e al di sopra delle vigne », ci mostra come allora fosse largamente applicata la dottrina dei « frangiventi ». Lo stesso Plinio in altro luogo descrive il suolo di Tacape rilevandone la miracolosa fertilità. Il Guérin nel suo « Voyage archeologique dans la Regence de Tunis » rintraccia una leggenda, riferita al tempo romano, in cui si narra di un canale, costruito tra Zian e Zirzis, entro cui si faceva scorrer l'olio delle campagne sino al litorale, ove veniva messo in giarre ed imbarcato. Né si può negare un fondamento di verità a tale mito quando si pensi agli sterminati uliveti che ricoprivano, dal Duirat al mare, quella zona. Altra testimonianza è quella di Settimo Severo, che alle truppe romane, destinate all'Egitto, vietò di passare per la Libia, onde il rigoglioso grano, che secondo la tradizione portava « spighe con duecento chicchi », non venisse calpestato. La presenza di un vasto capitalismo agricolo, durante il periodo imperiale in Africa, può anche essere suffragata dai dati che ci fornisce l'epigrafia. Un tale Aemilianus largisce 100.000 sesterzi per la costruzione di un edificio pubblico a Lares. Il tempio della Fortuna a Mustis costa 70.000 sesterzi: somma prelevata dal reddito agricolo municipale. Per opere pubbliche un capitalista di Thugga (presso Zama) stanzia 50.000 sesterzi; a Soressis 25.000 sesterzi vengono spesi da cittadini per abbellimenti; a Thuburnica uno di questi coltivatori, in una data circostanza, distribuisce al popolo 10.000 moggia di grano; la ricchezza di un proprietario permette che egli sostenga per un anno le spese della pubblica amministrazione a Sicca Venerea. Roma studiò con tenacia tutti i problemi relativi all'approvvigionamento idrico. Come primo metodo, vengono applicate le dottrine di Vitruvio in materia di canalizzazione. Dalle sorgenti si partono giganteschi acquedotti che recano a grandi distanze il prezioso elemento. Cosí giunge abbondante l'acqua nella zona di Leptis Magna a mezzo di un acquedotto costruito da Adriano. In altri casi troviamo la canalizzazione sotterranea, per mezzo di tunnels. A Vaga (Béja) ancor si ritrova una fonte sotterranea che sgorga da un canale romano. Le acque di Djama possono scorrere nelle terme di Zama Regia perché condottevi da un tunnel. I romani conobbero anche la tecnica degli sbarramenti e dei bacini montani. Il corso dell' uàdi el Derb, che passa ai piedi delle rovine di Cillium, era sbarrato con una diga a segmento di circolo, che traversava la vallata presentando la sua convessità nella parte piú a monte. Altro metodo è quello della raccolta dell'acqua piovana. Cisterne si trovano in tutta la Tripolitania, oltre a quelle di Leptis Magna e di Oea. La città che risponde alle rovine di Bab-Khalled ci presenta un tipo di cisterna fornito di un bacino di decantazione; altro impianto del genere riscontriamo nella zona compresa tra Djilma e Sbeïtla. Non mancano poi testimonianze archeologiche a provare quanto fosse diffuso nell'Africa romana un vero culto delle acque: un Tempio delle Acque si ha a Zaghoun; a Mustis si ha un ninfeo; nell'alta valle dell' uàdi Siliane, non lungi dall'antica Uzappa, magnifiche colonne di marmo nero circondano una fonte. Monito ai colonizzatori dell'Africa — conclude l'articolista —, un tale onore tributato agli Dei sorgentiferi può anche a noi servire d'esempio, dato che con tutti i mezzi, a quel tempo, venivano difesi e curati questi santuari, mentre con romana tenacia di continuo si cercavano nelle viscere della terra, per ogni dove, le espressioni del nume geloso.

✶ **Il tesoro di Paolo Guinigi.** — Degli episodi che accompagnarono la caduta del Guinigi, se il piú commosso di affetti è l'agguato teso al valoroso Ladislao, il quale, mentre si appresta a rompere il campo dei fiorentini, vede, nella notte del 14 agosto 1430, dalla collina di Monte S. Quirico, i segnali di fuoco sulle Torri cittadine, annunzianti la cattura del padre e dei fratelli; anche piú drammatica è la scena, nella quale egli, il Signore, avanza inerme fra i congiurati, chiedendo solo per i figli che la sua signoria, come era sorta senza sangue, cosí senza sangue precipiti. « Esso, a fatica parlando per il dolore eccessivo che l'affannava, disse il tesoro esser consumato per l'assedio haveano intorno ». Che il Guinigi non mentisse sulla povertà del suo erario, smunto dalla rapacità dei condottieri assoldati per la difesa della patria, ne troviamo la conferma in una lettera del duca di Milano, richiamata da Eugenio Lazzareschi, che nel *Bollettino storico lucchese* riferisce interessanti notizie sulla liquidazione di questo famoso tesoro. Ne era ben diffusa la fama, se tra le cause che confortarono Niccolò da Uzzano a dissuadere i fiorentini dall' impresa di Lucca fu appunto valutato il « tesoro grande » del Signore di Lucca, della cui ingente ricchezza temevasi che si sarebbe potuto giovare il duca di Milano per muovere facilmente guerra a Firenze, senza nessun sacrificio economico. Cosí avrebbe detto nel discorso, ricostruito da Francesco Guicciardini e recentemente pubblicato in « Pègaso ». Ma se la maggior parte della moneta che impinguava il tesoro guinigiano andò consumata nella guerra, vero è che Paolo Guinigi, previdente politico e accorto mercante, aveva in piú volte depositato vistosissime somme sul Monte dei Prestiti in Venezia; somme che, ragguagliate dal Bongi a 202.100 ducati — « in que' tempi da comperarvi un mezzo regno » —, andarono, tutte perdute, non avendole potute a sé rivendicare la Repubblica, e neppure i discendenti dai rami collaterali. Se sfuggí alla rapacità dei mercenari ed alla confisca del restaurato governo repubblicano l'oro andato a profitto della Serenissima, non poté sottrarsi la ingente fortuna patrimoniale del Signore, costituita da vasti e numerosi beni fondiari, che per la parte materna derivavano dalla gloriosa eredità di Castruccio, e per la discendenza paterna dalla potente compagnia mercantile dei Guinigi. A questo ben fruttuoso sequestro si aggiunse l'opulenta dovizia che arricchiva la cittadella di Lucca, consueta abitazione del Signore, e la sua splendida villa dei Borghi; dimore che caddero ufficialmente sotto la confisca della restaurata Repubblica. Questa costituí all'effetto una balía di cittadini, la quale ebbe a compilare degli inventari, il cui smarrimento fu già deplorato dal Bongi, che delle ricchezze guinigiane fu il primo ricercatore. Senonché uno di tali inventari, e quello di maggiore interesse, è stato recentemente rinvenuto ed offerto dal proprietario, il N. H. Lodovico Pollera Orsucci, anche a nome dei suoi fratelli, al R. Archivio di Stato di Lucca. Il nuovo documento è ampiamente illustrato dal Lazzareschi, che mette in evidenza, fra altro, i nomi degli acquirenti. Anche i libri figurano in questo inventario; ma quale fine avessero i preziosi codici della libreria del Guinigi fu già detto dal Bongi, ricordando quelli che furono donati ad Antonio Petrucci di Siena, a Filippo Maria Visconti e a Niccolò Piccinino. Quanto agli oggetti di metallo, che fecero parte del tesoro guinigiano, la maggior parte passarono alla zecca « pro illis conflandis ac monetandis », come risulta da una deliberazione del Consiglio generale del 15 aprile 1440.

✶ **Le siciliane del Settecento.** — L'autore delle pagine che Alfredo Orbetello fa conoscere ai lettori della *Rassegna nazionale* è ignorato dagli italiani; e, benché inglese, dagli inglesi d'oggi è quasi interamente dimenticato. Queste pagine sulle donne siciliane sono del Brydone, un tipo assai raro di viaggiatore settecentesco: mezzo dotto, mezzo letterato, mezzo poeta, curioso di ogni novità. Nato nel 1743 a Coldingham, fu educato assai rigidamente dal padre, ministro in quella parrocchia. Fu piú tardi ai corsi di una Università e avviato subito dopo alla carriera militare. Ma un bel giorno, nel 1767, lo troviamo precettore viaggiante del giovane William Beckford, nel Belgio, in Germania, in Svizzera e in Italia. Subito dopo, cessato il suo impegno col Beckford, eccolo ancora precettore viaggiante del giovane Fullarton. Il viaggio, naturalmente, s' indirizzò di nuovo all' Italia, ma questa volta i viaggiatori non s'arrestarono a Napoli, com'era consueto: dietro consiglio della famosa Lady Hamilton, che ne diceva meraviglie, decisero di spingersi fino in Sicilia. Questa porzione, diciam cosí, di viaggio, s' iniziò il 14 maggio 1770 a Napoli, e qui si concluse il primo agosto dello stesso anno. Il Brydone scrisse regolarmente al suo antico pupillo Beckford, e cosí alla buona venne tessendo materia per un volume, che al suo ritorno in patria vide la luce acclamatissimo. I passi presentati dall'Orbetello sono interessanti, specialmente quando si riferiscono alle donne siciliane. Eccone qualche saggio: « Le signore siciliane vanno spose a 13 o 14 anni e son qualche volta nonne a 30 ». Dal conte Stetela gli fu presentata la principessa Partana. « Questa principessa ha avuto 12 bambini ed è tutta nel suo fiore. Ella mi assicurò di non aver mai goduto salute piú perfetta che all'epoca del suo puerperio.... Qual sia la ragione di tal singolarità lasciam dire agli scenziati, ma è certo una delle principali benedizioni di questi climi, dove sembra che la maledizione lanciata su madre Eva non debba assolutamente pesare. E non riesco a spiegarmi come abbiam fatto le signore di qui a rendersi degne di questa esenzione, visto ch'esse han per lo meno tanto d' Eva e del serpente quanto le nostre ». E in altra lettera del 10 luglio: « Le signorine siciliane sono disinvolte, affabili e schiette; non istanno, come avviene nel Continente, appiccicate ai fianchi della mamma, che le porta in società sol per offrirle in vendita, e sembra fortemente spaventata dal pensiero che tutti possano almeno derubargliele, o che esse stesse un bel momento scelgano la fuga; del che io son propenso a ritenere ci sia qualche pericolo, visto il freno con cui son tenute; ché per vero non c' è piú forte incitamento al vizio che dar punizione alla virtú ». Dopo l'elogio della prolificità e del costume, vien quello della bellezza: « Ma voi ora aspetterete che vi dica qualche cosa della loro beltà. In genere sono briose e piacevoli; e nella maggior parte d' Italia sarebbero stimate belle.... Le siciliane han bellissime capigliature e sanno anche l'arte di acconciarle nel modo piú efficace e vantaggioso al loro viso ». L'elogio della cultura va indifferentemente agli uomini e alle donne: « I siciliani son piú inclini allo studio dei loro vicini del Continente e curan molto piú l'educazione. Noi siamo stati parecchio sorpresi di trovare che in cambio di quella frivolezza che informa la conversazione della nobilità italiana, qui si parla di tutto: di letteratura, di storia, di politica e soprattutto di poesia... Ognuno qui è sicuro di essere, in talun periodo della sua vita, ispirato dalla poesia; e non si presta fede ad un amante, qui, finché parla in prosa; a differenza del nostro modo di ragionare, l'amore si ritiene verace solo in proporzione della sua poeticità ».

✶ **Nell' Eremo di Montepaolo.** — Su Montepaolo sorgeva un potente castello, signoreggiato dai conti Guidi di Modigliana ed una piccola Abbazia o meglio l' Eremo dedicato a Sant' Ellero di Galeata. Il luogo era pauroso per una spessa selva di querci e di pioppi, che dava sicuro rifugio alle volpi e ai briganti. Lassú, venendo dal capitolo d'Assisi, forse nel giugno del 1221 trasse Sant'Antonio da Padova per temprar l'animo alla lotta contro l'eresia. Pompeo Nadiani, nella rivista *Valdilamone*, lasciando da parte le notizie piú note circa la dimora del Santo a Montepaolo, cede la parola al candido autore della Leggenda prima, Tomaso da Pavia: « .... Chiamato in disparte frate Graziano, che teneva allora il governo de' frati di Romagna, il servo di Dio Antonio si diè a supplicarlo che lo conducesse in Romagna e colà lo indirizzasse alla disciplina spirituale.... Frate Graziano adunque, ben compresa la mirabile pietà di lui, assentí ai desideri dell'uomo di Dio, e accoltolo lo condusse in Romagna, ove essendo giunto, secondo la disposizione del Signore, l'uomo di Dio Antonio, ottenutane licenza, venne devoto all'Eremo di Montepaolo, e abbandonati i rumori mondani, s' internò nella solitudine ». Il Santo dimorò a Montepaolo « molto tempo », continua a dire l'autore della leggenda. Alcuni vorrebbero assegnargli tre mesi, altri quindici. Ad ogni modo, piú o meno lungo che fosse quel soggiorno, Montepaolo è ancora pieno delle memorie e delle leggende di Sant'Antonio. Una tradizione ci racconta che il Santo si abbeverasse ad una fonte vicina alla grotta e si cibasse delle radici della selva; ma la cosa non sembra verosimile, perché, come abbiamo dalla Leggenda prima, egli quando scendeva nella grotta si portava un tozzo di pane e un vaso d'acqua. Il popolo accenna ancora ad un monticello verso Dovadola, ove il Santo essendosi recato un giorno a recitare l' Ufficio divino, avrebbe imposto al vento di non turbarlo nella Santa orazione: e in quel monte, detto per questo « il monte di Sant'Antonio », non avrebbe spirato piú un vento impetuoso. Un'altra pia tradizione, riferita da alcuni storici municipali, aggiunge che Sant'Antonio, passando una volta vicino a Castrocaro, e sentendosi gran sete, percosse con la giannetta, che portava nel viaggio, la terra e ne uscí una larga vena di limpidissima e freschissima acqua. Da questo fatto il podere, ove avvenne il miracolo, avrebbe assunto la denominazione di « Zanetta ». Nel 1222 Sant'Antonio scendeva a Forlí con alcuni frati che dovevano essere elevati agli ordini sacri, e con questi si erano uniti alcuni frati dell'ordine di San Domenico. Quivi il ministro del luogo pregò che alcuno dicesse qualche cosa di comune edificazione spirituale e si rivolse ai Domenicani; ma nessuno di loro volle accettare l' incarico. Allora il guardiano si rivolse ad Antonio, da tutti tenuto in conto d' idiota e rozzo; e Antonio acceso interamente dal fuoco dello Spirito Santo, dischiuse un fiume sí sovrano d'eloquenza, che tutti rimasero altamente meravigliati. Fatta conoscere la cosa a S. Francesco, il nostro Santo fu destinato alla predicazione; ed ecco lo scolaro di Montepaolo in lotta aperta con l'eresia. Il Santo non tornò piú a Montepaolo che nel 1228, quando, come Provinciale di Romagna, venne a visitare i conventi soggetti alla sua giurisdizione. Ma quanto mutati gli eventi! La prima volta era giunto a Montepaolo in voce di rozzo e d' ignorante, sconosciuto e dileggiato dal mondo; questa volta vi tornava taumaturgo e apostolo d' Italia e di Francia.

✶ **Croci di devozione ed encolpi nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli.** — Questa Pinacoteca non possiede vistose collezioni d'arte medioevale; ma alcuni oggetti, che A. O. Quintavalle presenta nel *Bollettino del Comune di Napoli*, sono veramente notevoli e degni di essere illustrati. Tutti questi oggetti provengono dall'antico Museo Veliterno, acquistato da Ferdinando I di Borbone, e costituivano il fondo medioevale piú considerevole della sezione sacra di quel Museo. I primi due oggetti illustrati sono due « croci di devozione » del tipo comune ai secoli V e VI e che, per quanto di umile metallo, non hanno, per l'epoca a cui risalgono, minore importanza degli encolpi d'oro tempestati di gemme e pietre preziose. Ma forse piú interessanti di quelle di devozione sono le croci reliquiarie, sei in tutto, fra le quali una donata a quel Museo dal senatore Giustino Fortunato e proveniente, come sembra certo, da uno scavo praticato 40 anni or sono nella regione del Vulture. È una delle due valve di una scatoletta cruciforme fusa in bronzo, che ha ancora, nell'alto e nel basso, degli elementi di cerniera. Molto simile al precedente, e quasi in perfetto stato di conservazione, è un encolpio eneo, sospeso ad una catena di bronzo con sferette vitree strigilate. In esso all' immagine del Crocefisso fa riscontro, nella valva opposta, la Vergine orante, graffita come l'altra rappresentazione, a linea sottile e con punteggiatura a punzone nelle vesti e lungo le estremità marginali della croce. Rispetto all'encolpio precedente si nota un'altra differenza, che è bene non trascurare: l' inserzione ai piedi della croce di una testa umana che, secondo la tradizione, vorrebbe essere il teschio di Adamo, sepolto nel luogo ove doveva sorgere poi la croce rendentrice. Il particolare è tanto piú notevole, in quanto è frequente nel secolo XI, mentre, per la qualità molto scadente delle figure incise e per l' iconografia del Cristo, non è possibile datare questo encolpio oltre il secolo VIII. Anche nell'orante della valva posteriore, colle braccia alzate e coi gomiti stretti ai fianchi, v' è qualche particolare iconografico che non va trascurato, tanto piú che l' iscrizione ad incerti caratteri sulla testa della rappresentata non lascia dubbi sulla sua identità: La Madre di Dio. È dunque la Vergine, col nimbo in testa e paludata di un complesso vestito, in cui le pieghe, segnate da numerose linee, seguono in senso verticale ed obliquo gli avvolgimenti di un panneggio due volte girato sui fianchi. Non piú la dalmatica e la « palla » delle prime rappresentazioni di Maria, ma una voluta ostentazione di ricercatezza, che fa pensare alle complicate e doviziose vesti delle basilisse bizantine, in contrasto con gli umili simboli dei primi secoli cristiani inseriti nei quattro bracci della Croce. Altro encolpio bronzeo, sebbene con figure ad incisione della stessa tecnica dei precedenti, se ne distacca in maniera totale per la fattura di gran lunga piú accurata, per la stilizzazione delle linee e per l' iconografia dei soggetti espressi. Tra questi sono notevoli gli arcangioli che, introdotti nel tardo giudaismo in numero di quattro o di sette, stanno fra gli angioli piú vicini a Dio e portano nomi propri, dei quali negli scritti canonici non sono ricordati che quelli di Michele, Gabriele e Raffaele.

✶ **Il secolo d'oro della cartografia italiana.** — Mentre si conoscono abbastanza bene le vicende della cartografia italiana dalla metà del Seicento ai nostri giorni, ossia quella che si potrebbe dire la storia contemporanea della mappa geografica d' Italia, proprio in pieno Rinascimento rimangono ancora numerose lacune che c' impediscono di seguire il ciclo evolutivo di quella scienza. Ha il proposito di colmare, in qualche modo, queste lacune un articolo di Giuseppe Caraci ne *Le Vie d' Italia*. Egli dice comune opinione dei competenti che il merito di aver creato quel tipo di carta del Mediterraneo, che per oltre tre secoli almeno — da mezzo il XIII a mezzo dl XVI — tenne incontrastato il dominio tra i navigatori d'ogni paese, spetti ai marinai genovesi; ma non è altrettanto concorde il parere degli studiosi sulla genesi del tipo stesso, che per alcuni si ricongiungerebbe necessariamente ad una tradizione assai piú antica (classica), e per altri risulterebbe da un lungo lavoro di cernita, di coordinazione e di sintesi di disegni parziali relativi a tratti piú o meno limitati di coste. Per quel che riguarda piú particolarmente l' Italia, carte nautiche e carte terrestri, già unite fin dall'origine, procedono di pari passo durante i secoli XIV e XV, segnando però col tempo piuttosto una decadenza che un progresso, almeno complessivamente, attraverso una copiosa serie di filiazioni da pochi prototipi, che oggi siamo per fortuna in grado di riconoscere. La scoperta della stampa e la conseguente diffusione delle carte geografiche incise apre, anche nella storia della cartografia italiana, un nuovo periodo. Si moltiplicano in gran numero le riproduzioni, le derivazioni, gli aggiornamenti, le contraffazioni dei modelli piú antichi, mentre nello sviluppo di nuovi prodotti concorrono, con influssi diversi e talora contrastanti, le conseguenze del grande movimento umanistico. La versione fatta della « Geografia » di Tolomeo, compiuta da Jacopo d'Angelo nel 1406 e messa in circolazione tre anni dopo, diffondendosi rapidamente nella tradizione manoscritta, dove è già accompagnata da carte, e piú ancora per mezzo della stampa nell'ultimo quarto del secolo, riconduce la cartografia alle sue basi scientifiche, ma ha un'efficacia nel complesso dannosa sul disegno della Penisola. Ammesso anche che i disegni uniti ai piú antichi codici di quell'opera sieno proprio di Tolomeo, le coordinate geografiche poste a base delle sue carte, e quindi anche di quella d' Italia, non derivano da osservazioni dirette, se non per un limitatissimo numero e limitatamente alle determinazioni di latitudine. Per questo, e per altri errori che viziano l'opera tolemaica, la figurazione della Penisola vi appare stranamente deformata in confronto alla relativa perfezione della cartografia empirica, senza dire che rispecchia una condizione di cose allora ormai vecchia di secoli. Senonché viene un momento che i vecchi schemi si dimostrano inadatti a contenere il materiale nuovo, e si impone la necessità di una sintesi originale. La raccolta dei dati nuovi e la loro elaborazione conclusiva riempiono ed illuminano l'attività dei nostri cartografi durante tutto il Cinquecento, facendo di questo il secolo d'oro della storia cartografica italiana. Già le piú antiche carte regionali a stampa mostrano l'alto grado di perfezione raggiunto. Il Caraci cita il senese Girolamo Bellarmato per la sua bellissima « Toscana », il veneziano Pietro Coppo per l'« Istria », l'annalista genovese Agostino Giustiniani per la « Corsica ». Questo lavoro di rinnovamento è ancora in atto, quando si fa innanzi la figura del massimo fra i nostri cartografi ed uno dei piú grandi del Cinquecento: il piemontese Giacomo Gastaldi. Non solo si deve a lui tutta una serie di carte speciali delle diverse regioni d' Italia, nelle quali è palese la superiorità sui precedenti prototipi, ma egli è da considerare veramente come il primo sistematore della nostra cartografia.

✶ **Duelli mancati a Firenze nel secolo XVII.** — Questa narrazione, già comunicata alla Società Colombaria (estratto degli *Atti* del 1930-31), Ferdinando Massai l' ha tratta fedelmente da alcune lettere di Francesco Redi, di Lorenzo Magalotti e del marchese Folco Rinuccini al cavaliere Alessandro Segni, che nell' inverno 1666 si trovava a Parigi, da un lodo arbitrale e da varie scritture di aggiustamenti cavallereschi del secolo XVII. Alla narrazione fa da contorno una gustosa descrizione del carnevale fiorentino di quell'anno. Il Magalotti scriveva al Segni che una novità deliziava quell' inverno la società fiorentina. Un danese, certo Tommaso Walgenstein, dopo un giro per le capitali di Europa e d' Italia, era venuto a Firenze con una sua lanterna ch'egli diceva magica, e con quella a Palazzo Pitti e nei palazzi privati eseguiva su di un panno bianco steso al muro proiezioni luminose e colorate di paesaggi, di immagini, di caricature, di scenette comiche con grande ammirazione degli spettatori e con « magno suo lucro ». Ma veniamo al fatto. Nel pomeriggio del 23 di gennaio sulla Piazza di Santa Croce aveva luogo un animatissimo corso mascherato. Si battagliava coi fiori, coi confetti, coi legumi secchi, con la farina bianca e per di piú « contro alle maschere era permesso a ciascuno liberamente tirar l'ova». Alfonso d'Ornano, il minore di due fratelli giovani e ricchi, che vivevano da qualche tempo a Firenze menandovi gran vita, « vestito di nero al suo solito », senza maschera al viso, prendeva parte al corso, « facendo da cocchiere a una carrozza scoperta piena di allegrissime maschere ». Quel vestito nero in mezzo ai vivaci colori delle maschere attirò l'attenzione di uno sventatello ragazzo di 13 anni, paggio in casa Bartolommei, il quale tra la folla, dietro allo stecconato che circondava la piazza, si divertiva a veder passare il corso. Il ragazzo, preso di mira con un uovo « l'improvvisato cocchiere », glielo tirò con forza mandandoglielo a spaccare sul petto. Stizzito il D'Ornano « per l'ovata, smontato di su la carrozza, rincorse con la frusta dietro lo stecconato » l' impertinente paggio, che cercava svignarsela tra la folla, e raggiuntolo, senza curarsi che portava la livrea di casa Bartolommei, « lo frustò molto bene »; poi, ripulitosi alla meglio, rimontò a cassetta e continuò allegramente « i suoi giri per la piazza ». Al corso assisteva anche il marchese Mattias Maria Bartolommèi, che ritenne come una offesa fatta alla sua casa la bastonatura del paggio, e non avendo seco la spada, accompagnato dagli amici, tornò presto a prenderla al suo palazzo in via Lambertesca. Venuto in Piazza Santa Croce e incontrato il D'Ornano, le voci si fecero alte, volaron gl' insulti, furono impugnate le spade, e il marchese Bartolommei, eccitatissimo, attaccò con molta violenza l'avversario e « molto arditamente lo fece indietreggiare ». Il d'Ornano e il Della Valle, un gentiluomo che lo spalleggiava, si partirono di piazza sdegnosi, protestando contro il Bartolommei che, essi dicevano, aveva agito slealmente perché indossava un giaco di maglia d'acciaio, e dichiarando che volevano soddisfazione non soltanto da lui, ma anche dai fratelli Del Nero, i quali avevano mentito con l'assicurare che il marchese Bartolommei era disarmato di dosso. Con l'andar del tempo e col moltiplicarsi dei manifesti e dei contro-manifesti, la questione tra il d'Ornano e il Bartolommei era passata in seconda linea, mentre quella tra i rispettivi sostenitori s' inaspriva sempre. Racconta il Massai che a porvi termine e ad evitare il duello provvide il principe Leopoldo de' Medici, il quale con l'autorità che esercitava, aiutato dagli amici comuni ai contendenti, riuscí a far loro accettare la proposta di sottoporre a due arbitri le loro differenze.

✶ **Giacomo Casanova e l'abate Della Lena.** — Il Casanova ebbe parecchi amici fra gli ecclesiastici; né tutti furono abati sospetti. Egli ebbe legami confidenziali anche con tre abati che furono fior di virtú e di sapere: Carlo Denina, il famoso autore delle « Rivoluzioni d' Italia », il gesuita Ruggero Boscovich, illustre matematico, e specialmente il lucchese Eusebio Della Lena, col quale il Casanova ebbe rapporti di confidente dimestichezza non prima del 1774, poiché nei « Mémoires » l'abate non è nominato. Notizie su quest'ultimo ha raccolto Bruno Brunelli nell'*Archivio veneto*. Sappiamo da lui che codesto abate soggiornò a Venezia a S. Geremia e vi fece commercio di libri. Molto probabilmente il Casanova lo conobbe a Venezia durante l'ultima dimora nella sua città natale. Allontanatosi prudentemente di là per lo scandalo sollevato dal romanzo « Né amori né donne », egli si rifugiava a Trieste; ritornava pochi giorni dopo a Venezia, per ripartirne il 13 gennaio 1783 diretto a piú

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Settembre al 31 Dicembre 1931

Lire 6.50 (Estero 18.–)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al ***Marzocco*** a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. **16** (per l'estero da L. 40 a L. **35**).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

lontana mèta, e cioè a Vienna, dove sapeva di avere sicuro appoggio nella protezione dell'ambasciatore, Sebastiano Foscarini e nell'amicizia dell'abate Della Lena. Ma in giugno il Casanova compariva improvvisamente a Venezia in perfetto incognito e senza fermarsi: il tempo di sostare un attimo nel suo alloggio, di dare un saluto all'amorosa Francesca Buschini senza scendere dalla barca, ed eccolo di nuovo in terraferma per prendere la via del Trentino. Tutto ciò ci è rivelato da una lettera del Casanova all'abate, scritta da Anversa il 6 settembre 1783. Altre lettere del Casanova al Della Lena parlano di comuni amici, specialmente veneziani, ma sono anche spesso un'implorazione, di aiuti finanziari, sia per ottenere qualche piccolo prestito, volentieri concesso dall'amico, sia per proporre a colui l'acquisto di duecento, copie de' «Icosameron», un romanzo pesantissimo che, anziché un buon affare, era stato il disastro per l'autore che ne aveva sostenuto le spese di stampa. Quel buon abate lucchese, fedele all'amicizia, non abbandonava l'esiliato di Dux, che cercava qualche conforto nella penna. Anche in politica le idee del Casanova concordavano con quelle dell'abate: ambedue aborrivano la tirannia democratica. Se Giacomo aveva deplorato i sovrani, che, come Luigi XV, non anteponevano il bene della nazione all'interesse personale, se aveva riconosciuto che un rivolgimento era necessario, non avrebbe mai approvato una rivoluzione crudele e sanguinosa e che non fosse «morale e patriottica». Acceso d'ira contro il popolo francese, egli imprecava contro l'«infame» Convenzione, contro la folla crudele, contro gli emigrati che recavano all'estero lo spettacolo miserando della loro pusillanimità. L'abate Della Lena spingera il suo odio per la novità recate d'Oltralpe fino a gioire delle voci diffuse in seguito alle difficoltà incontrate dalla spedizione napoleonica in Egitto. Ma andò anche piú oltre. Quando il trattato di Campoformio ebbe sacrificato Venezia, lo abate Della Lena uní la sua voce a quella di altri poeti per esaltare la dominazione imperiale, riconoscendo l'inesorabile caduta del leone di S. Marco, divenuto preda delle avide mire francesi e vedendo fugate le tenebre sanguinose dall'aquila d'Absburgo. Ma come farne severo rimprovero all'abate, che da anni godeva a Vienna della protezione imperiale? Mentre il Casanova il 4 giugno 1798 chiudeva gli occhi a Dux, il Della Lena stava girando per l'Italia e lasciava il calesse per seguire le vie d'acqua che gli sembravano piú sicure di fronte alla prepotenza francese. Cosí venne a conoscere in ritardo la morte dell'amico; ma non fu il solo a piangerlo sinceramente.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il primo passo del Parini.

Delle *Poesie* che il Parini pubblicò nel 1752, quando era sui ventitré anni, per saggiare le sue forze, solo un sonetto salvò in quella scelta delle sue liriche che verso l'estremo di sua vita «disegnava egli di stampare» e il Reina riprodusse con qualche strappo inconsulto alla fedeltà che avrebbe dovuto osservare, nel volume secondo delle opere.

Ed è il primo che apre la serie dei sonetti, disposti in ordine cronologico. S'intitola *Al sonno*:

> O Sonno placido che con liev'orme
> vai per le tenebre movendo l'ali,
> e intorno a i miseri lassi mortali
> giri con l'agili tue varie forme;
> Là dove Fillide secura dorme
> stesa su candidi molli guanciali
> vanne, e un'immagine carca di mali
> in mente pingile trista e deforme.
> Tanto a me simili quell'ombre inventa,
> e al color pallido che in me si spande,
> ch'ella destandosi pietà ne senta.
> Se tu concedimi favor sí grande
> con man vo' porgerti tacita e lenta
> due di papaveri fresche ghirlande.

Il sonetto è della vena melodica che fluiva molle e voluttuosa pei giardini d'Arcadia; e per la morbidezza del ritmo e per il tocco leggero come per l'arguta invenzione poté anche piacere al poeta, pur raffinato di gusto con gli anni: ma piú dovette essergli caro, perché quello era stato il suo primo passo, il primo saggio col quale aveva affrontato il giudizio in pubblica udienza. E quali ascoltatori per lui diciottenne!

Il sonno infatti fu l'argomento proposto per una recita nel carnevale del 1748 all'accademia dei Trasformati. L'abate Angelo Teodoro Villa in una lettera del 24 gennaio 1748, cosí ne scriveva all'abate P. A. Serassi a Bergamo: «La prima accademia che si terrà, avrà per argomento il *Sonno*. La cicalata è toccata al Passeroni: che leggiadre cose aspettiamo noi da quel leggiadro spirito!». L'abate Gian Carlo Passeroni poteva vantarsi di aver felicemente cooperato alla restaurazione dell'Accademia in casa del conte Imbonati. Autore giocondissimo del poema piú lungo onde si gloriî la letteratura italiana, tipo indimenticabile di quella facilità versaiola tra bonaria e scherzosa cosí cara al settecento, ebbe a prediletto il Parini che trovò in lui l'amico, il consigliere, l'animatore fin dalla giovinezza e poi sempre il banditore del suo genio. Egli fu che levò il giovine promettentissimo dalle pastoie di quella pedante affettazione dell'arcaico, di quel soverchio toscanesimo nelle quali si era impigliato alla scuola del padre Branda.

> Fu egli.... il primo.... che del vero studio della lingua l'istruí: che l'ammaestrò in che i veri pregi consistono d'una delicata poesia: che a poco a poco il condusse ad esser quell'autor singolare ch'esso divenne. E fu egli pure che vincendo la resistenza di molti Accademici Trasformati che ammetter nol volevano alla loro assemblea, per ciò che per anco nol credevano da tanto, fattolo a quell'adunanza di letterati annoverare, il modo gli procacciò e di meglio illuminarsi colla comunicazion di quei dotti, e di esercitarsi col vigor della emulazione e di farsi conoscere (1).

Gran giorno per l'abatino diciottenne fu quello in cui dopo la cicalata sollazzevole del buono e caro protettore, si avanzò con una certa rusticana timidezza in quel lusso d'ambiente, dinnanzi a tutti quegli uditori, gran parte dei quali avevano già un nome nelle lettere, a recitare il suo grazioso sonetto catulliano. Le dame ammiccandosi, avranno ascoltato con curioso interesse, intente a' grandi occhi scintillanti sotto la fronte spaziosa, al viso maschio, olivigno, del giovine poeta che ebbe sempre un culto per la bellezza.

Per la stessa tornata accademica si deve credere che il Baretti abbia mandato da Torino la sua «odarella» *Al sonno* che poi pubblicò sotto il finto nome di Cecca R. nel numero del 1° maggio del 1764 della *Frusta*. Oltre *Le Piacevoli Poesie*, Torino, Campana, 1750, altre se ne hanno, scrive il Custodi, che furono composte dal nostro autore prima del 1750 e che vennero in luce in varî tempi. Sue sono tutte quelle che ha stampato sotto finti nomi nella *Frusta letteraria* e che per la maggior parte aveva recitato nell'Accademia de' Trasformati di Milano ad eccezione delle *Stanze capricciose* inserite nel numero XXI che appartengono a Domenico Balestrieri (2).

> Vieni, o nume del riposo,
> vieni in questo cor doglioso,
> e ne' tuoi abbracciamenti
> scordar fammi i miei tormenti.
> Care Larve, a me volate
> e soave inganno fate
> a' trist'occhi, al tristo core,
> somigliando al mio pastore.
> Mi ripeta il mio fedele
> quelle tenere querele
> che di gaudio e di diletto
> tanto un dí m'empíano il petto.
> Ma da un sogno lusinghiero
> trista me! qual gaudio spero,
> se poi quando l'alma riede
> vieppiú vivo il duol mi fiede
> Nel tornar l'invida luce
> il mio ben via si conduce,
> e col sonno, oh luce ingrata,
> vola via l'immago amata!
> Se sperar desta non lice
> sol per poco esser felice,
> ah de' miei trist'occhi donno
> fatti sempre, o Dio del sonno!

Il Baretti, licenziandola per la stampa, vi scorgeva ancora «della facilità e dell'affetto»; ma non doveva lusingarsene troppo. Veramente gli amici si erano doluti di quel suo stampare sotto nomi di altri le composizioni lette nell'Accademia; ma egli non capiva e se ne infischiava e aveva scritto al Carcano il 28 gennaio 1764: «Resto stupito che agli amici dispiaccia, come mi dite, ch'io stampi alcune cose che lessi costà sotto finti nomi nella *Frusta*» (3).

In quella stessa pubblica recita il Villa lesse una sua canzonetta che poi pubblicò nel volume delle sue Poesie, stampato a Pavia dal Galeazzi, nel 1785. Dice l'intitolazione: *Il sonno argomento dato all'Accademia de' Trasformati l'anno MDCCXLVI*. Ma va corretto l'anno, che è MDCCXLVIII. Fallí la memoria all'autore dopo tanti anni!

La canzonetta comincia:

> Duri affanni che struggete
> la quiete del mio petto,
> chiedo a voi la libertà:
> sí ch'io goda alcun riposo
> non turbato, non ritroso
> che mi rechi in un, diletto
> e fedel tranquillità.

La strofetta in ottonarî, con quella rima al mezzo nel secondo verso che rompe la perfetta geminazione delle due parti onde si compone, affetta una certa novità metrica: ma come cammina dinoccolata, e quale sforzo per reggere sulle rime un pensiero cosí dimesso e diluito! Continuò in prosa: che i duri affanni lo tormentino di giorno, pazienza! ma anche la notte; via lo lascino riposare. Quattro strofe; e seguita:

> Venga il sonno e seco meni
> sogni ameni, graziosi,
> onde l'alma abbia a gioir:
> se gioir non può col vero,
> trovi un sogno lusinghiero,
> per cui senta men penosi
> infelice i suoi martir.

Non sogni di grandezze, ché le grandezze portano inquietudini; egli sol si ricrea della vita semplice, rusticana.

> Rigogliosa, e verde erbetta,
> sempliretta e vaga agnella,
> chiara fonte, e rozzo ovil;
> alta quercia, che sovente
> mi ripari il sol cocente
> e una mensa poverella
> non avrò sognando a vil.
> Dunque affanni, che struggete
> la quiete del mio petto
> Ecc.

Sullo stesso argomento leggesi nello *Almanacco delle Muse italiane*, edito dai fratelli Pirola, in Milano, l'anno 1785 una poesia del P. Carlo Francesco Vai, che vi è detto barnabita, ma era della Congregazione Somasca. È in endecasillabi catulliani, combinati in quella strofetta ternaria che già aveva messo in voga il Rolli:

> O della tacita quiete figlio,
> soave sonno, sonno dolcissimo
> dall'ali placide, dal molle ciglio;
> A me rivolgiti che della notte
> le pallid'ore a mezzo il cerchio
> ha già l'argentea luna condotte.
> Vieni e i papaveri lievi distendi
> su le gravate pupille languide,
> onde la veglia per te si ammendi.
> Che se i pieghevoli sogni ti piace
> menar con teco, il tuo consiglio
> segui, ma sieno sogni di pace.
> Sieno le immagini quai le dipinse
> su i verdi colli la Sulamitide
> quando il virgineo Pastor l'avvinse...

Vengano altri sogni del genere, e ne trae gli argomenti dalla Bibbia; ma non sieno sogni brutti:

> Che troppo l'anima commuover ponno
> i tristi sogni e a me ritogliere
> te soavissimo, mio dolce sonno.

Non so pensarla se non composta per la stessa accademia, perché il Vai, che riuscí poi professore di filosofia sperimentale nell'Università di Pavia, fu de' Trasformati, anzi lo era già nel 1748; sette anni innanzi aveva versato anche lui lagrime per la morte del gatto del Balestrieri.

In un'epistola in versi sciolti che il Villa mandò al Serassi il 7 aprile 1746 per incorarlo a riveder Milano, dove esaltando la rinnovata accademia, anticipa «quella specie di catalogo in versi de' Trasformati» che rifarà poi in occasione della morte dell'Imbonati, il Vai è presentato cosí:

> Ma quel, che tanta dalle labbra sparge
> copia di mèle, se a cantar discioglie
> la lingua, che addestrai già un tempo al greco
> sermone, e che additommi il vero fonte
> della santa dottrina, e Vayo ha nome
> forse a voi di mirar non sarà dolce? (1)

Del miele come l'intendeva il Villa, c'è negli endecasillabi del Vai, i quali se non piú all'autore, ad alcuno pur piacquero, se furono conservati cosí da finire, chi sa per qual tramite, dopo tanti anni, nelle mani del Morando, compilatore dell'*Almanacco*.

«Tutto al Passeroni veniva fatto in largo e in lungo» disse una volta il Carducci, e però la cicalata sul sonno non sarà stata piccola cosa; sicché è probabile che le poesie citate sieno con quella bastate esse sole a riempire il tempo destinato all'adunanza. Ma è certo che il successo maggiore, dopo il Passeroni, deve essere toccato al Parini, non solo in grazia dell'età, ma anche perché in realtà il suo saggio distanziava per concettosità elegante e scorrevolezza di ritmo tutte le altre poesie. Onde se difficoltà erano state veramente mosse ad accoglierlo in quel regno della poesia, la battaglia quel giorno fu per lui vinta.

Arnaldo Foresti.

---

(1) C. G. Scotti, *Elogio dell'abbate G. C. Passeroni*, Cremona, Feraboli, [1804] p. 34.

(2) G. Baretti, *Scritti scelti inediti e rari*, Milano, Bianchi, 1820, vol. 1, p. 18.

(3) L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, Giusti. 1899, p. 444.

(4) Le lettere del Villa al Serassi, qui citate, si conservano presso la Civica di Bergamo.

BIBLIOGRAFIE

Retorica latina e retorica volgare.

Chi legge la *Vita Nuova* di Dante avverte subito che la sua prosa è spesso ricca di ritmi, di suoni, e anche di veri e propri versi; che vi sono frequenti le ripetizioni di una stessa parola, le allitterazioni, (benedetta Beatrice; verace voce; vile vita ecc.); e anche il bisticcio (saluto — salute). Tutto ciò ed altro ancora, come la tendenza ad etimologizzare, non è invenzione di Dante, ma corrisponde ad una tradizione letteraria, della quale Alfredo Schiaffini ci parla nel nuovo studio *La Tecnica della Prosa Rimata* (Perugia Tip. Bartelli, 1931-IX).

Questa tradizione, che risale al medioevo latino, non meno che nella *Vita Nuova* si fa sentire, in forme piú sostenute ed alte, anche nel *Convivio*, come si fa sentir efficacissima negli scritti di Guittone d'Arezzo, sui quali lo Schiaffini s'indugia in questo saggio piú ancora che sugli scritti dell'Alighieri. Sicché la tecnica prosastica dell'uno e dell'altro non s'intende né spiega se non in connessione con la tecnica prosastica del latino medievale sottoposta, com'era, alle norme della *Retorica* «soavissima di tutte le altre scienze» dice Dante nel *Convivio*.

Chi, dunque, per veder chiaro nei procedimenti retorici di Guittone e di Dante, si rifà, come occorre, al medioevo latino, s'imbatte subito in quattro principali tipi di prosa o stili prosastici, che sono il romano (cioè della Curia di Roma) l'ilariano, il tulliano e l'isidoriano.

I due primi hanno per loro caratteristica il *cursus velox*, e il romano anche il *cursus tardus* e il *cursus planus*. Il *cursus planus* (non sarà inutile ricordarlo) era formato da un polisillabo parossitono, o piano che dir si voglia, seguíto da un trisillabo pure parossitono: *Víncla perfrégit, retributiónem, merétur* o anche *opis est nóstrae*. Il *cursus tardus* — detto anche *ecclesiasticus* o *durus* — risultava da un polisillabo parossitono seguito da un quadrisillabo proparossitono, e cioè sdrucciolo: *Víncla perfrégerat* o anche, con l'ammesso scioglimento del quadrisillabo: *examinátis quae tángimus*. Il *cursus velox* constava di un polisillabo sdrucciolo seguíto da un quadrisillabo piano: *vínculum fregerámus, Consíliis et respónsis* e perfino *cándida nostra sígna*.

Nello stile romano i *cursus* piú raccomandati erano il *velox* e il *planus*, e di questi il *velox* (preferito alla fine delle frasi) si giudicava la clausola sovranamente bella. Ciò premesso, ecco un esempio di stile ilariano con relativo *cursus velox*. È un esempio tolto dalla *Poetria* di Giovanni di Garlandia. Si tratta di un arcidiacono che si scusa col vescovo a causa di una malattia: *Cum essem in itínere | téndens ad vestram sínodum | caput meum infírmitas | oppressit ita súbito | quod despero resúrgere | portumque vitae tángere | nisi Dei cleméntia | me visitare márcidum-condignetur* » ecc. Lo stile tulliano prescinde invece dal *cursus*, ossia dalla *pedum cadentia*, per valersi della *dictionum et sententiarum coloratio*, cioè delle figure di parole e di pensiero; mentre lo stile isidoriano ha per sua caratteristica la rima, e non di rado anche la disposizione del periodo in membri paralleli, sul principio dei quali si ripete per tre o quattro volte di seguito la medesima parola (anafora). Cosí: «*vigilat iste ut laudet medicum liberatus | vigilat ille, un blasphemet iudicem condemnatus. | Vigilat iste mentibus piis fervens et lucescens, | vigilat ille dentibus suis frendens et tabescens*».

Queste le norme della retorica latina medievale, su cui, nella prima metà del Dugento comincia, con Guido Faba, a plasmarsi la retorica volgare. Guido Faba, dunque, che nei suoi trattati ed esempi applica al volgare bolognese quegli stessi artifici esornativi che eran propri delle retorica latina, Guido Faba — afferma lo Schiaffini — allo stato delle odierne conoscenze, deve considerarsi come il fondatore della prosa letteraria italiana, d'intonazione classicheggiante. E dietro di lui si misero ben tosto numerosi lettori e studiosi del suo trattato *Gemma purpurea* e dei suoi *Parlamenti ed epistole* (se pur sono veramente suoi), che ebbero larga diffusione e fama grandissima. Anche Guittone d'Arezzo ne sentì probabilmente l'influsso e certo (osserva lo Schaffini) le *Lettere* di lui «bisogna collocarle in linea con gli esempi di Guido Faba, o, in somma, occorre inserirle nella tradizione stilistica che il celebre *Dictator* rappresenta». Perché anche Guittone ha la mira ambiziosa di piegar il volgare alle esigenze della retorica, trionfante nella sostenuta latinità del medioevo, e applica il *cursus* e accoglie i modi dello stile isidoriano.

Troppo lungo sarebbe seguire Alfredo Schiaffini nella sua acuta analisi della prosa guittoniana e mostrare con esempi come Guittone si appropri ed applichi al volgare i molteplici artifizi dello stile latino medievale. Troppo lungo ripeterne le osservazioni sui seguaci del frate aretino, il ravvicinamento di Guittone e dei guittoniani a quei *Rhétoriqueurs*, che fiorirono in Francia nella seconda metà del secolo XV e nel primo quarto del XVI, tra Villon e Marot, e finalmente esporre le relazioni che lo Schiaffini scorge fra l'esperimento guittoniano e la scuola stilnovistica e Dante da un lato e dall'altro la prosa letteraria che mette capo al prosatore poeta Boccaccio. Troppo lungo benché interessante. I lettori faranno bene a informarsene direttamente dal finissimo saggio, che qui si è voluto semplicemente additare alla loro attenzione.

Bdm.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

*I tredici **numeri unici** del "Marzocco,, non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa di L. 20 all'Amministrazione del "Marzocco,, Casella postale 439 - Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.: Milano

Conto

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 37

13 Settembre 1931.

SOMMARIO

Il Museo alpino di Courmayeur, Giotto Dainelli. — **La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi.** II. La giovinezza e l'artista, Diego Angeli. — **Nuove scuole nel vecchio mondo,** Guido Ferrando. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Romanzieri popolari contemporanei,** Aldo Sòrani. — **Marginalia:** Il museo dell'Esposizione coloniale e le reliquie di Sant'Elena. — *Lettere inedite di Alessandro Manzoni.* — *Due amici di Val di Serchio: G. Giorgi e A. Mordini.* — *Santuari laziali: la Madonna del Divino Amore.* — *Sardou e la «storia vivente» nei ricordi di G. Lenotre.* — *A Fèrrer in una autodifesa del Guerrazzi.* — **Bibliografie:** Storia, costume e motti popolari veneziani, X. — La castellana di Vergi, A. O.

IL MUSEO ALPINO DI COURMAYEUR

Non è, — ben inteso, — un museo delle Alpi. Il nome non deve ingannar nessuno. Quando si ha l'ardire di prendere la penna e porsi a scrivere, un po' compiutamente, di questa catena maravigliosa di monti che tuffa i suoi ultimi pendii nel mare o li immerge sotto le alluvioni del piano e poi di contrafforte in contrafforte, da una cresta all'altra, si aderge sino ai fastigî delle ultime cime di ghiaccio e di neve, — di questa catena prodigiosa di monti, cosí molteplice nei suoi fenomeni e nelle sue forme, cosí molteplice anche nelle attività degli uomini, dalla pastorizia primordiale alla grande industria moderna, — si rimane come sbalorditi dalla impresa, che vorrebbe una intera biblioteca. Ed un compiuto museo delle Alpi, che dovesse mostrarci tutto quello che le Alpi hanno di mirabile a vedersi ed a conoscersi, vorrebbe essere contenuto da un ben piú grande Louvre.

«Museo Alpino» di chiama, — e si intitola anche al «Duca degli Abruzzi»: e questo nome propiziatore si accorda con la maestà della montagna. Ma io, perché nessuno sia ingannato, preferisco specificare un poco, e chiamarlo il Museo alpino di Courmayeur. Anche cosí, è già prometter molto.

Non bisogna nemmeno imaginare nessuna monumentalità esteriore dell'edificio che contiene il museo: quando si è di fronte al Gigante, occorre essere umili. Si sbocca dalla stretta chiusa tortuosa via che è l'arteria principale del paese: le intonacature e le imbiancature recenti delle mura, fatte per darsi la illusione che il villaggio sia divenuto quasi una città, non hanno però nascosto qualche grande tetto col suo doppio spiovente che sporge tanto da ricoprire la via quasi per intero, o qualche piccola finestrella chiusa da una massiccia inferriata, ultimo resto superstite di quella che fu la casa forte di un qualche antico gastaldo. Ma si sbocca dalle angustie della piccola via acciottolata, ed eccoci sulla mediocre piazza della chiesa, che è il sacrario di Courmayeur. Non è la chiesa, veramente, che vale a ritenerci: una occhiata alla sua torre campanaria, tipica della Val d'Aosta, un poco tozza nella forma e nelle dimensioni, ma alleggerita dalle finestrelle, uniche in basso, poi bifore, e poi trifore, via via che son piú in alto; ed una occhiata a quella duplice rampa di scalini che sale all'ingresso laterale, e che a mezza salita ha il piccolo balcone sporgente dal quale il messo del Comune, la domenica appena terminata la funzione, annunzia a tutto il popolo di Courmayeur gli ultimi avvenimenti del paese. Ma non piú che una rapida occhiata: ché sul dinanzi, al di là della mediocre piazza della chiesa, si apre la testata ultima della valle della Dora, ed oltre le due punte rocciose, arcigne e dure, de La Saxe e del Chétif, si leva, mirabile a vedersi, la parete del Gigante. Ed il Gigante, anche se non si dispiega tutto dinanzi alla vostra maraviglia, anche se sembra anzi nascondersi, ed anche se voi non siete invasi dal sacro fuoco della montagna alta, subito vi attanaglia.

⁂

Ma guardatevi attorno, anche, nel sacrario di Courmayeur. Da una parte un «alpino» di bronzo sembra una sentinella piantata lí a far buona guardia: commemora e ricorda i paesani caduti per la grande patria comune. Piú in là, una grande croce di granito, e un cane accovacciato presso ad una slitta: in memoria di Felice Ollier, perduto sulla distesa senza fine della banchisa del polo. Sulla destra, sopra un alto piedistallo, un gran busto di bronzo, piú che al naturale: fisionomia calma e sicura, dentro la cornice della barba piena tenuta a punta, grande cappello a larghe falde, corda alpina avvolta attorno al tronco solido e robusto; sull'attenti, signori: quello è Giuseppe Petigax, guida sempre vittoriosa, al polo, all'Alasca, al Ruvenzori, tre volte nel Caracorùm. Poi, di fronte, una piccola facciata, sormontata dai due grandi pioventi del tetto. Una lapide, con un piccolo ritratto di un paesano in casco coloniale: Cesare Chenoz, caduto nel Caracorùm. Un grande bassorilievo: per Alessio Fenoillet, guida nell'Artide. Un'aquila, scolpita nella dura pietra dei monti: a ricordo di Cesare Ollier, guida al Ruvenzori ed al Chenia.

Questo è il sacrario del villaggio; questo è anche il vestibolo, — grandioso perché in vista del Gigante, quasi protetto dalla chiesa del paese, — il vestibolo del museo alpino di Courmayeur.

Fu improvvisato, in un giorno e mezzo, due anni addietro. Courmayeur era in attesa del suo Principe, il Duca degli Abruzzi; e volle mostrargli, in attuazione, una vecchia idea, che un vecchio amico del paese accarezzava da tanti anni. E fu scelta una povera stanzetta, accanto all'ufficio delle guide, che era stata laboratorio di Giuseppe Petigax, quando egli, tra una corsa e l'altra, lavorava ancora di falegname: una grande ruota di legno, che serviva un tempo a mettere in movimento la macchina primitiva, non fu potuta togliere ed ebbe cosí l'onore di fare parte del primo museo alpino di Courmayeur. Fu un'improvvisazione: una ospite del vecchio amico del paese intrecciò sapientemente corde alpine e piccozze, un suo scolaro scrisse in caratteri perfetti i piccoli cartelli indicatori dei cimelî. E il Principe approvò, e volle anche incitare.

⁂

Quest'anno egli è ritornato a questa Courmayeur, alla quale si sente legato, — sono sue parole, — da tanto affetto e da riconoscenza. E gli hanno voluto mostrare il piccolo museo, abbellito ed ingrandito. Non piú nella piccola stanzetta, mezza buia, di non facile accesso, quasi spersa nel fitto dell'abitato; ma emigrato sulla piazza del paese in quella che fino a ieri era stata la casa del Comune: una piccola casetta, ben modesta, che nel grande tetto spiovente conserva tutta la sua semplicità ed umiltà montanare, anché se sulla sua facciata sfoggia il nome pomposo di «Museo Alpino» e lo intitola al grande nome del Duca degli Abruzzi.

Si entra, e un lungo andito, — dove, alle pareti, trofei di corde e di piccozze, di racchette e di sky, teste e zampetti di camoscio e una grande aquila reale mettono subito a contatto con la genuina vita dell'Alpe, quella vita però che vuole essere conquistata, — un lungo andito fa entrare nelle due prime sale, alle quali per adesso si limita il museo.

Quanta folla, domenica passata, quanta folla di autorità e di villeggianti, che apprezzavano forse quel sapore montanaro che spira da ogni quadro e da ogni oggetto, ma forse, anche, non sentivano, — almeno in quel momento, — gli alti insegnamenti che sembrano venire da ogni oggetto e da ogni quadro. A cerimonia terminata, — ché, per i montanari di Courmayeur, anch'io divengo una specie di autorità, — me ne sono dovuto andare, perché altri doveri ed altri programmi mi chiamavano subito giú fuori della valle. Ma ho rimpianto di non poter rivedere il piccolo museo, in piena solitudine, con raccoglimento, per sentire e raccogliere i suoi molti insegnamenti. Ma ancora oggi debbo ben dire a me medesimo, che era emozione, era emozione vera, quella con la quale avevo affrettatamente distribuito i varî oggetti, genuini cimelî, sui lunghi banchi improvvisati giro giro alle due stanze.

⁂

Non voglio dire di quei pochi frammenti di vasi e di coppe e di scodelle, e di quelle boccette iridescenti da unguenti, e di quella moneta perfettamente conservata, e di quello specchio grazioso, cosí lucido ancora da poter servire alla innocente civetteria delle nostre donne, — tutti oggetti raccolti in una tomba romana che due anni fa fu per semplice caso scoperta presso il villaggio di La Saxe: sono, certamente, un documento della nobiltà antica del paese, cosí come lo sono quelle vecchie pelli, scritte che paiono miniate, le quali provano che già nel 1200 possedevano case e campi a La Saxe due delle famiglie, i Lanier e i Moussillion, che ancor oggi vi posseggono: anche questi sono diplomi quasi di antica nobiltà. E non voglio dire di quei vecchi fucili, dei quali forse si armarono, nel '48, gli «habits rouges», — cosí erano chiamati, con una certa punta di ironia, gli abitanti di Courmayeur per il loro vecchio costume a coda, di un bel rosso sgargiante, — per contrastare quei soldati, che avevano sentito troppo veemente il desiderio di ritornarsene nelle native valli savoiarde.

Ma guardiamo, lettori. Qui c'è la prima piccozza che abbia salito il Monte Bianco dal versante di Courmayeur; qui ci sono i libretti, tutti ingialliti dal tempo, delle prime guide alpine, i precursori di quelli dei quali poi la fama è andata per tutto il mondo; qui c'è libretto e lanterna e piccozza, che Emilio Rey disperse pel ghiacciaio del Gigante, quando, di ritorno dalla salita del Dente precipitò senza testimonî chiudendo cosí, tragicamente, la sua carriera di guida insuperabile; e altre piccozze, altri libretti, altre lanterne, e borracce e ramponi ed ogni oggetto di equipaggiamento alpino, delle forme piú bizzarre, che ci fanno magari oggi sorridere, ma che segnano, ognuno, una prova di ardimento, una giornata di lotta, una sfida al pericolo, una conquista e una vittoria.

In un angolo, montata, una piccola tenda «Mummery» della Spedizione De Filippi nelle grandi catene asiatiche; in un altro, piccozza racchette e sky usate alle Svalbard da un «alpino» della Spedizione Nobile; in un altro ancora, la bandiera che, pure alle Svalbard, seguí l'audacia della Regina Margherita. E alle pareti trofei di caccia di ogni regione: la grande pelle dell'orso polare, come le sottili corna delle antilopi tibetane, o le potenti difese del rinoceronte africano: perché questa solida gente di Courmayeur è stata sempre pronta, ed è sempre pronta a partire, quando alcuno la chiami per una impresa di forza e di coraggio.

Ed i cimelî maggiori sono infatti quelli che ricordano le lontane Spedizioni, specialmente quelle organizzate da quel grande Principe e grande Italiano, che ha saputo tramutare ogni sua nuova impresa in una nuova vittoria. Vi è tutto un tavolo dedicato alla «Stella Polare»: la pesante giacca di grossa lana e la piccozza del Duca, la piccozza anche di Cagni; la maglia azzurra da marinaio con scritto il nome della nave, la maglia azzurra che il buon Fenoillet usava ancora portare quando, già vecchio, falciava l'erba dei suoi prati, berretto e guanti di pelliccia di Felice Ollier e di Giuseppe Petigax; e di Giuseppe Petigax, tra il molto che vi è ancora di suo, i due libretti scritti fitti, fitti, con quella sua nitida calligrafia da scolaro diligente, nei quali egli ha fissato giorno per giorno le avventure di un viaggio dal quale era facile non fare piú ritorno. Uno dei due è aperto a una data che fa rabbrividire: quando la piccola carovana camminava e camminava senza posa, ed il ghiaccio la portava inesorabilmente indietro, ed i viveri erano quasi finiti, ed anche i cani quasi tutti già sacrificati; ma Petigax non perdeva la sua freddezza né la sua fiducia: solo, si rivolgeva, per aiuto, a Nostra Signora della Salute, quella che qui vicino, di fra i larici della bassa Val Véni, sembra voglia proteggere il paese contro le minacce della Brenva.

E cimelî dell'Alasca, del K², del Ruvenzori. E, alle pareti, altri documenti; le fotografie che di ognuna delle grandi Spedizioni del Principe Vittorio Sella ha riportato col suo obiettivo che non fallisce.

Cosí è il Museo alpino di Courmayeur: un piccolo monumento alla gloria della forte gente di questa estrema vallata piemontese; sacrario del villaggio alpestre, che ai piedi del Gigante si gode il sole che gli concede la cresta del Crammont, il Graius Mons dei Romani; incitamento alla gioventú che cresce; insegnamento ai molti che di estate salgono dalle città, inconsapevoli forse del retaggio di nobiltà, antica è moderna, che è patrimonio di questa solida e rude gente dei monti.

Giotto Dainelli.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

Sicilia-Calabria . .	L. 3,—
Giorgio Vasari . . .	2,—
Verdi-Wagner . . .	3,—
Trieste-Trento . . .	1,—
Raffaello da Urbino .	2,—
Dante e Firenze . . .	2,—
Antonio Canova . . .	1,—
Alessandro Manzoni .	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) .	1,—
Monti („ 41 „ 1928) .	1,—
Petrarca („ 48 „ „) .	1,—
Parini („ 20 „ 1929) .	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930) .	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

II.

La giovinezza e l'artista

Da Domenico Ceracchi e da Lucia Balbi nacque a Roma Giuseppe, il 4 luglio 1751 e fu battezzato il giorno successivo da don Giacomo Marocchi nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, sua parrocchia. Costanza Gradara, che in un suo bello studio sul nostro artista, — comparso nella seconda annata della rivista «Roma» – ha pubblicato la fede di nascita, ci avverte che egli era nato da famiglia di «tradizioni profondamente cristiane donde sorsero altri spiriti geniali». Ma questa fede tradizionale ci lascia un poco scettici, perché proprio nello scorcio di secolo in cui nasceva Giuseppe, troviamo un abate Ceracchi, condannato a morte ed impiccato per aver ucciso un suo fratello in seguito a una discusisone d'interessi privati. Vedremo in seguito in qual conto, il nostro artista, tenesse la Chiesa Cattolica e il Papato. Un'altra osservazione fa la Gradara a proposito dell'errore in cui molti sono caduti e anche oggi continuano a cadere dicendo che i Ceracchi erano còrsi. Questo — ella dice — «derivò dalla antica dimestichezza che egli ebbe con Napoleone — còrso — in quel primo periodo in cui tutti gli animi nobili ardenti vibrarono di entusiasmo alle accese parole di libertà del futuro imperatore». Ma l'ipotesi non è esatta.

Altre amicizie — come avremo occasione di vedere — altri compromessi ed altri complotti, avevano messo il Ceracchi in contatto coi còrsi residenti a Roma, prima ancora che del Bonaparte si sentisse parlare.

⁂

In ogni caso, romano egli fu senza dubbio e di quel ceto speciale che non era già piú popolo senza essere ancora divenuto borghesia. Ma della sua vita — in quei primi anni — si conosce pochissimo. Lo troviamo soltanto fra i discepoli o, per essere piú esatti, fra i garzoni di Tomaso Righi, prima, e piú tardi scolaro nell'Accademia di San Luca dove studiò scultura. In quelli anni l'arte non fioriva molto splendidamente a Roma, dove gli ultimi epigoni berniniani trascinavano la loro dappocaggine in un farraginoso rococò, dove i quattro regni della natura — come si vede nel sepolcro di Flaminio Odescalchi che il Penna aveva eretto nel 1771 in Santa Maria del Popolo — portavano il loro contributo di sontuosa goffaggine alla scarsa genialità dell'artista. E di questa decadenza, l'arte di Giuseppe Ceracchi non fu immune. Quei suoi busti, drappeggiati alla romana, quelle sue allegorie che risenton pur sempre del gingillo settecentesco anche quando hanno proporzioni di monumento, non riescono a rompere la stereotipia della scultura romana del secolo XVIII, scultura che dopo Pietro Bracci non aveva trovato piú nessun artista degno veramente delle sue grandi tradizioni. Quel periodo che va dalla prima metà del secolo, fino all'apparizione annunziatrice del mausoleo canoviano a Clemente XIV, è veramente un periodo di stanchezza e di preparazione. Gli artisti che lo rappresentano continuano a lavorare, senza grande convinzione, seguendo ideali e forme oramai virtualmente superate. Mentre fremeva dovunque uno spirito nuovo, essi non sapevano uscire dai limiti imposti piú dalla abitudine che dalla tradizione. Esistono, nella chiesa di Santa Maria del Priorato sull'Aventino, — la chiesa che il Piranesi aveva rinnovato con un cosí squisito senso di arte — due monumenti, uno di fronte all'altro, che rappresentano la fine e il principio di tutta un'epoca d'arte. Ed uno è quello del Cardinale Portocarrero, dove l'anonimo scultore non fa che ripetere, esagerandole, quelle linee care al Bracci, che dovevano degenerando ridurre la scultura funebre delle chiese romane ad una serie di soprammobili piú adatti al salottino di una damina che all'austerità di una cappella. L'altro è quello che lo scultore Giuseppe Angelini eresse in memoria del creatore stesso della bella chiesa Aventina, quel G. B. Piranesi che una cosí profonda influenza avrebbe dovuto esercitare sul rinnovamento dello stile. Il monumento al Cardinale Portocarrero è del 1760, quello al Piranesi del 1785: fra l'una data e l'altra è tutto un secolo che muore e tutto un secolo che nasce.

Ora Giuseppe Ceracchi è tutto racchiuso fra queste due date e per quanto piú tardi subirà anche egli la tirannia del Canova, per quanto le sue numerose amicizie coi pensionati di palazzo Salviati imprimeranno nel suo pensiero una cosí profonda traccia, pure nell'arte rimarrà sempre con una tal quale incertezza che accentua la sua mancanza di carattere e di personalità. Fu un buono scultore, un coscienzioso modellatore di creta e un abile intagliatore di pietre, ma se per artista si vuol significare un creatore, egli non fu artista nel senso preciso della parola. Prendete, per esempio, il busto del Metastasio — oggi nella Protomoteca del Campidoglio e che ai suoi tempi suscitò una cosí schietta ammirazione. È una piacevole scultura ma senza nessun carattere personale, come senza nessun carattere personale è quel suo busto del Winckelmann — tanto simile a quell'altro come, del resto, gli altri busti del Ceracchi che si somigliano — il cui miglior elogio che possa farsi è che a suo tempo passò per antico. Elogio come si vede che è la sua maggiore condanna. Mancanza di carattere, dunque, e, aggiungerò di personalità. Cosí mentre il busto che egli fece a Pio VI — busto oggi in una collezione privata di Roma — fu attribuito al Canova, quello di sua sorella ha tutti i caratteri di una scultura dell'Houdon.

⁂

Comunque, fin dall'inizio il Ceracchi ebbe una tal quale voga, tanto che nel 1775 egli fu chiamato a Londra da Agostino Carlini per aiutarlo a formare le statue decorative per la Sommerst House e per dare la sua collaborazione di scultore agli architetti che con gran fervore erano impiegati dalla nobiltà inglese a edificare ville e palazzi, trasformando il vecchio stile che dal regno della Regina Anna in poi non aveva ancora trovato un rinnovatore. E a Londra, anche, eseguí molti busti di gentiluomini e d'illustri personaggi, nonché la statua di una scolara di Sir Josuha Reynolds, statua che sotto l'aspetto di Musa della scultura, è conservata anche oggi in una sala del British Museum.

Da Londra, dopo un breve ritorno a Roma, passò in Olanda, ove gli fu commesso il monumento funebre all'Ammiraglio Cappellen che egli eseguí piú tardi nel suo studio romano a Piazza dell'Oca: monumento rimasto in gesso — dopo la tragica morte dell'artista. Questo monumento, che ci mostra il marinaro olandese in toga romana, con alla base le consuete allegorie del caso, non fu mai tradotto in marmo. Rimasto alla famiglia, questa cercò di ricavarne un qualche utile mostrandolo al pubblico nello studio dell'artista. Una stampa in rame del principio del secolo scorso e che oggi si trova nel Museo napoleonico di Roma, è quanto — io credo — rimanga di quella scultura che nella sua freddezza canoviana non manca di una certa nobiltà. Meno classico e piú conforme alle tradizioni settecentesche sarebbe invece stato il monumento che i reggenti della prima repubblica romana, avevano decretato a Hougon de Bassville. Per le sue amicizie politiche e per le sue aspirazioni ideali, anche il Ceracchi pensò di poter essere prescelto a scolpire il sepolcro dell'agente francese. Nel reparto romano del Museo Napoleonico, vi è un suo piccolo schizzo a penna che ci mostra come egli avrebbe concepito quel monumento: sopra una colonna romana, è il busto del diplomatico trucidato: ai piedi di questa colonna il genio dell'arte incide il nome di lui, sulla base e ai lati della scalinata su cui posa, il genio della Libertà e quello della storia, vigilano muti custodi, quasi a testimoniare una resipiscenza dell'anima popolare. Il disegno è buttato giú rapidamente e mostra una facile bravura, ma, come si sa, il progetto non fu mai potuto eseguire; caduta la repubblica, sopravvenuto l'Impero di Napoleone, il ricordo di Hougon de Bassville e il nome di Giuseppe Ceracchi non erano certo tali da suggerire la realizzazione di quel disegno.

⁂

Abbiamo lasciato il nostro artista in Olanda: nel 1780 lo ritroveremo a Vienna dove Maria Teresa prima e Giuseppe II poi, gli ordinano i busti di quei varî personaggi onde volevano adornare le sale dei loro varî palazzi. Ma a Vienna Ceracchi non si occupò di scultura soltanto ché essendosi innamorato di Teresa Schiesham, giovinetta di quella città, la sposò e tornò con lei a Roma, dove si stabilí prendendo alloggio sul Corso, in quella casa dove qualche anno dopo, col nome di Filippo Müller doveva andare ad abitare Volfango Goethe. Che egli entrasse in una certa dimestichezza col genio di Weimar non può esser posto in dubbio, perché questo stesso ce lo fa sapere. È noto, infatti, come il Goethe sul punto di giungere a Roma scrivesse al suo amico Tischbeim, di procurargli un alloggio, comodo, non molto caro e vicino a lui. E il Tischbeim lo accontentò subito fissandogli una camera nella stessa casa che egli abitava. Se non che dopo un po' di tempo, sia perché l'amicizia col pittore tedesco si era alquanto raffreddata — e questo fatto è rimasto abbastanza oscuro nel periodo del suo soggiorno romano — sia che volesse godere di maggiore libertà, il Goethe lasciò l'alloggio primitivo e salí al piano superiore, trovando una buona camera — è lui stesso che lo scrive al suo amico Von Stein — presso una signora tedesca che aveva sposato lo scultore Ceracchi. — È dunque incontestabile che egli dovette conoscere il suo padrone di casa e avere con lui una certa dimestichezza, tanto che piú tardi — nel 1814 a tragedia già avvenuta, come si vede — il Goethe ebbe a ricordare lo scultore romano con parole di elogio in una relazione che egli fece sull' Esposizione di Weimar dove era il già ricordato busto del Winckelmann.

⁂

Coi proventi della sua arte e con quello che sua moglie ritraeva affittando le camere ai forestieri, la vita di Giuseppe Ceracchi dovette trascorrere abbastanza comoda, tanto piú che egli aveva una clientela internazionale — come si direbbe oggi — e faceva statue e busti anche per gli americani che gli ordinarono, fra l'altro, il busto di Washington oggi conservato nel Museo di Nantes dove andò a finire dopo la dispersione del 1802. Busto questo che ha una certa importanza storica, perché fu fatto sopra una maschera mortuaria che gli fecero avere i suoi committenti; ragion per cui il Canova se ne serví quando dovette scolpire la statua per il grande Presidente. Agiatezza di vita, dunque, e anche quel tanto di fama che doveva lusingare la sua vanità, fama che gli procurava lodi in prosa e in versi dai molti scrittorelli arcadici del tempo. Fra questi va notato Michele Angelo Pinetti, che volle dedicargli questo sonetto, riportato dalla Gradara:

Illustre ingegno, emulator del greco
dotto scalpello, io so com'alto spanda
Vienna e Londra tuo nome, a cui fan eco
la bella Italia e l'operosa Olanda.
Io so che invano a tanto grido il bieco
livor si scosse e forse invano or manda
tacito i dardi dal natio suo speco
contro i bei lauri della tua ghirlanda.
Onde a ritrarre il sommo Pio tua mano
fu prescelta a ragion che ben ne dee
sortir chiar opra d' immortal memoria.
Né ti doler che il marmo tenti invano
tutte mostrar di Pio le auguste idee
se ombrare a pena le potrà la storia.

Questo si scriveva del Ceracchi nel 1778. Non sarebbe passato molto tempo che altri versi avrebbero risuonato alle sue orecchie e ad altre opre — che non a mostrare le « auguste idee » di Papa Braschi — sarebbe stata prescelta la sua mano.

Diego Angeli.

NUOVE SCUOLE NEL VECCHIO MONDO

L'uomo è riuscito, in questi ultimi cinquant'anni, a dominare la natura, ad assoggettare a sé molte delle sue forze misteriose, ma non è riuscito ancora a conquistare se stesso, e comincia ad accorgersi che il dominio sul mondo esteriore poco serve se non è accompagnato da una migliore conoscenza e padronanza della propria natura. Le meravigliose scoperte ed applicazioni scientifiche che hanno tanto trasformato la vita nostra, abolendo le distanze, distruggendo le barriere tra i popoli, diffondendo le civiltà in tutte le regioni del globo hanno anche fatto sorgere nuovi problemi, non solo pratici, ma morali e spirituali, che formano il substrato della grave crisi economica, politica e religiosa che travaglia il mondo. E per superare questa crisi, bisogna che l' individuo venga educato in modo da poter concorrere alla rapida trasformazione della nostra vita sociale, dalla famiglia allo Stato; occorre in altre parole, che si rinnovi la scuola perché in essa si vengono formando le generazioni che saranno chiamate a risolvere i complessi problemi derivanti da questo profondo rinnovamento della società umana.

L'educazione è un problema internazionale, oltre che nazionale, perché le creature umane sono su per giú le stesse in tutte le parti del mondo; e quindi i sistemi educativi si corrispondono piú o meno in ogni paese. Essi sono basati sul principio, che l' istruzione deve avere un carattere comune e può esser impartita in maniera meccanica ed uniforme, senza tener conto delle speciali disposizioni, attitudini e abilità di ciascun alunno. Nelle « vecchie » scuole gli insegnanti debbono insegnare certe date materie e svolgere un determinato programma, e gli alunni sono costretti a imparare un minimum di fatti e di nozioni che permetta loro di superare l'esame e di esser promossi a una classe superiore. Se queste materie di studio interessino o no l'alunno, se egli le apprenda volentieri e con profitto, se esse lo aiutino a capir meglio se stesso, e a manifestare quello che vi è di caratteristico e di originale in lui, sono problemi che non preoccupano affatto il maestro, il quale del resto ha quasi sempre classi troppo numerose per potere, anche volendo, mettersi a contatto con l'anima dei suoi allievi. Oggi che in tutti i paesi civili l'istruzione è obbligatoria, la scuola elementare crede di aver assolto il suo compito quando ha insegnato al bambino a leggere e a scrivere e a far di conto e gli ha dato qualche nozione di storia e di geografia; ma non si preoccupa di insegnargli il modo migliore per lui individualmente di mettere a profitto questo suo modesto patrimonio intellettuale, di utilizzarlo non solo in senso pratico ed economico, ma in senso morale. Se educare significa sviluppare armonicamente le capacità fisiche e mentali di ogni singolo individuo per metterlo in grado, attraverso una rigida disciplina interiore, di acquistare quell'autonomia morale necessaria perché egli possa rendersi utile a sé e agli altri, bisogna riconoscere che la scuola primaria solo in piccola parte risponde a un cosí alto fine. Né la scuola secondaria è in condizioni migliori, perché anche qui i programmi sono troppo rigidi e uniformi, vi è un distacco netto fra la teoria e la pratica, e il giovane è costretto ad imparare tante cose che non lo interessano e che non gli saranno di alcuna utilità nella vita. Per servirci della terminologia accettata dai pedagogisti anglosassoni, la scuola media tende a dare un' istruzione esclusivamente « orizzontale » e non « verticale »; intendendo col primo termine una conoscenza puramente teorica, quasi sempre frutto di uno sforzo mnemonico, che l'alunno non sa poi applicare ai casi della propria vita, mentre il secondo termine indica la capacità di applicare queste cognizioni, come per esempio il sapersi servire dello studio della meccanica e della fisica per riparare il motore di un automobile, o l'essere in grado di riconoscere a prima vista una radice greca o teutonica in una parola di uso non comune. Ora se cultura significa sapere applicare le proprie cognizioni alla vita e nel senso piú alto saper capire e rispettare le idee, le opinioni e le credenze degli altri, è certo che la maggior parte dei giovani escono dalle scuole secondarie e superiori senza possederla.

Oggi noi assistiamo al sorgere di un nuovo giorno nel mondo educativo, in cui finalmente sarà riconosciuta questa verità elementare, che ogni fanciullo è un individuo, e deve esser educato in modo che egli possa formare il proprio carattere individuale e conquistare la sua libertà: intendi autonomia, governo di se stesso, e quindi obbedienza a una legge morale che la nostra stessa coscienza ci pone. Ed è solo coll'accrescersi e col diffondersi di questo senso della dignità umana, di questo dominio che ogni individuo deve avere su se stesso, che sarà possibile un vero progresso verso una piú alta forma di civiltà. La nuova scuola che si propone questo altissimo fine di formare liberamente il carattere di ogni singolo alunno, sostituendo nelle classi alla disciplina esteriore e al rigido controllo del maestro la disciplina interiore, la responsabilità e l' indipendenza degli scolari, comincia ad affermarsi nella vecchia Europa per la coraggiosa iniziativa di alcuni pochi educatori ancora quasi ignoti tra noi. Di questi primi tentativi di riforma, e a volte di completo rinnovamento dei sistemi di educazione, troviamo un resoconto interessantissimo in un recente libro di un grande pedagogista americano Carleton Washburne. Questo eminente studioso, che è ispettore generale delle scuole nello Stato dell' Illinois, è venuto appositamente nel vecchio mondo per vedere come funzionavano le nuove scuole « progressiste » ispirate al principio dell'autonomia dell'alunno e della necessità di soddisfare, per quanto è possibile, i suoi bisogni intellettuali; e di questa sua visita ci dà una descrizione vivace e suggestiva in un volume scritto non per i teorici e i pedanti, ma per quanti hanno a cuore il problema dell'educazione. È un libro magnifico, equilibrato, pieno di buon senso, ricco di acute osservazioni; e io vorrei che fosse tradotto e letto non solo dai nostri maestri, ma anche dai padri di famiglia, i quali ne trarrebbero non piccolo aiuto a capir meglio i loro figlioli. Il Washburne ci descrive dodici scuole tutte diverse fra loro, ma tutte animate da uno spirito riformatore, che in alcune è temperato e si innesta sul vecchio tronco della scuola tradizionale, mentre in altre assume un carattere addirittura rivoluzionario. Cinque di queste scuole sono in Inghilterra, una in Belgio, una in Olanda, una in Francia, una in Svizzera, una in Germania e due in Cecoslovacchia, e ognuna ci presenta un aspetto del complesso problema educativo.

La Public School di Oundle, descritta efficacemente anche dal Wells in uno dei suoi libri, una delle piú antiche scuole inglesi il cui edificio centrale fu costruito al tempo della conquista normanna, si differenzia dalle altre scuole dello stesso tipo solo perché accanto ai corsi teorici di materie classiche e scientifiche, ha istituito dei corsi manuali e pratici. Tutti gli studenti sono obbligati a frequentare a loro scelta un'officina meccanica o un laboratorio scientifico; il lavoro manuale si accompagna col lavoro intellettuale e sebbene non ci sia nessuna relazione diretta tra i due, pure l'alunno impara ad applicare le sue cognizioni e sviluppa le sue capacità pratiche. La scuola media femminile di Streatham Hill è piú audace nelle sue innovazioni; in essa viene applicato il sistema Dalton, che è uno sviluppo del metodo Montessori; le ragazze cioè sono libere di seguire le lezioni, pratiche o teoriche, che desiderano, purché alla fine di ogni mese abbiano svolto un programma che è loro assegnato; la disciplina delle varie classi è affidata alle alunne. Il sistema ha un grave difetto: le allieve in genere rimandano agli ultimi giorni del mese lo svolgimento del loro compito, il che oltre a nuocere alla serietà dei loro studi, costituisce un inconveniente molto serio per le insegnanti che debbono aiutarle e sono sopraffatte dal lavoro, mentre nelle prime settimane hanno poco o nulla da fare. Molto piú interessante è il tentativo fatto nel piccolo villaggio di Kearsley da E. F. O'Neill, che ha fondato una scuola elementare nella quale ha abolito ogni programma e ogni metodo didattico. Il maestro cerca di rendersi conto di quello che i bambini hanno bisogno di apprendere, e comincia poi a parlare su quel dato argomento mirando a risvegliare la loro curiosità e il loro interesse; appena vi è riuscito, lascia che essi continuino per conto proprio, limitandosi a rispondere alle loro domande e a guidarli nella loro ricerca. Se un bambino, per esempio, chiede all' insegnante una spiegazione di un problema di aritmetica o di un episodio storico, l' insegnante domanda agli altri bambini se sanno rispondere e invita poi quelli che non sanno a venire da lui qualche ora dopo per avere la spiegazione richiesta. Naturalmente essi non sono obbligati ad andare; se ci vanno, è solo perché il problema l' interessa. Questa scuola, che rappresenta una reazione contro tutte le formule, contro l' insegnamento dommatico, contro la tendenza a rendere l' istruzione meccanica, ha dato risultati sorprendenti; i bambini si appassionano talmente alle lezioni che talvolta rimangono a scuola fino a sera tardi, si affezionano ai loro maestri che sono per loro dei compagni e non degli autocratici pedagoghi, e ne subiscono l' influenza morale; e anche intellettualmente il loro progresso è assai superiore a quello degli alunni delle scuole comuni. Un esempio ancora piú sbalorditivo di riforma dei sistemi scolastici, si ha in un gruppo di scuole di Amburgo che concedono ai bambini una libertà assoluta. In queste scuole elementari non esistono distinzioni di classi, non vi sono materie di studio; non vi è insegnamento nel senso preciso della parola. L' istruzione dei bambini deriva solo dalle domande che essi rivolgono ai loro maestri e dall' interesse che dimostrano per un dato fatto. Il direttore di queste scuole, signor Gläser, sostiene che l' insegnante non ha diritto neppure di stabilire quello che i ragazzi debbono imparare; egli non può sapere quello che essi diverranno nella vita, come ignora per quale tipo di società essi debbano essere preparati; l'unica cosa che egli sa è che essi posseggono un'anima che deve esser sviluppata e quindi egli deve cercare di offrir loro tutte le possibilità di manifestarsi. Nel corso di otto anni questi bambini, che non hanno nessun obbligo, neppure quello di studiare e di rispettare i loro maestri, riescono a procurarsi un vasto numero di cognizioni su tutti i fatti e gli aspetti piú importanti della vita pratica e intellettuale. Certo questo loro patrimonio di cognizioni non è cosí organico e completo come quello degli alunni delle altre scuole, ma è piú vario, piú vivo, piú diretto, meglio assimilato, e, nell'acquistarlo essi hanno manifestato meglio la loro natura, le loro attitudini, i loro gusti. Ed è questo che ha realmente importanza, secondo il dottor Gläser e i suoi collaboratori, per i quali l'educazione consiste « nel liberare l' individualità di ogni alunno, nel permettere alla sua anima di aprirsi e di espandersi ».

Indubbiamente l'esperimento di Amburgo è, dal punto di vista pedagogico, una *reductio ad absurdum* della libertà della scuola, e quanti credono nell'efficacia dell'organizzazione, non possono non ammettere che si è andati troppo oltre in questo disprezzo per le regole e per tutta l'esperienza e la sapienza accumulata in lunghi anni di esperimento e di pratica educativa. Però se un educatore non può in complesso approvare quello che si fa, o meglio che non si fa, in queste scuole di Amburgo, pure questo esperimento lo porta a disapprovare molte cose che si fanno nelle scuole comuni. Quello che piú sorprende chi esamina questo tentativo rivoluzionario di Amburgo, è il fatto che, escludendo tutti i metodi tradizionali di educazione ritenuti finora indispensabili, si possono ottenere dei risultati non inferiori e anzi per certi rispetti, superiori a quelli conseguiti con il vecchio sistema. È davvero preoccupante questa dimostrazione pratica che si può distruggere il nostro sistema educativo e creare subito, senza alcun piano, senza alcuna preparazione, ma solo disponendo di buoni locali e di maestri intelligenti, una scuola altrettanto efficace. Le altre scuole di cui il Washburne ci parla, sono interessanti perché sviluppano certi aspetti del problema educativo; cosí per esempio la scuola « progressista » del Belgio si fonda sul principio che i bambini imparano venendo in contatto con il mondo e insegnando agli altri; la scuola Cousinet in Francia sviluppa l'abitudine allo sforzo collettivo, alla collaborazione; quella di Glarisegg in Svizzera insiste in special modo nello sviluppare il senso della libertà e responsabilità morale di ciascun alunno; la scuola umanitaria in Olanda tende ad inculcare nei piccoli un senso di fratellanza, di solidarietà umana; quelle cecoslovacche dànno massima importanza all'ambiente e mirano a circondare i bambini di amore, di bellezza, di simpatia, per trar fuori quanto c' è di meglio nell'anima loro. Sono tutti esperimenti molto importanti che annunziano, come dicevo sopra, l'alba di una nuova e piú radiosa giornata. Sarebbe un errore credere che essi possano risolvere il complesso problema dell'educazione; solo ci aiutano a comprendere lungo quali vie dobbiamo modificare i nostri vecchi e insufficienti sistemi pedagogici. Occorre insomma che la organizzazione scolastica sia meno rigida, piú flessibile, in modo da potersi adattare meglio ai bisogni e agli interessi degli alunni; che i bambini abbiano maggiore libertà di scegliere e organizzare il loro lavoro; che l' insegnante sia piú in contatto con i piccoli per capirli meglio in modo da conformare la sua istruzione alle loro attitudini; che la vita della scuola sia maggiormente collegata con la vita esteriore; che i bambini siano riconosciuti come individui potenzialmente capaci di svilupparsi secondo certi loro bisogni e attitudini particolari; che gli alunni per mezzo di opportune e ben coordinate attività collettive acquistino una maggior coscienza della loro unità sociale. Accettando questi principî e tendendo verso questi ideali, noi potremo educare i fanciulli che ci sono affidati, in modo che essi, da grandi, siano in grado di affrontare, con migliore preparazione della nostra, i problemi della vita, e di guidare con mano piú ferma e con occhio piú sicuro, l'educazione dei loro figlioli.

Guido Ferrando.

New Schools in the old World by CARLETON WASHBURNE New York The John Day Company 1930

Biblioteca di cultura

Margherita d'Austria — Il Re Carlo Felice — Giornalismo siciliano del Risorgimento.

Una delle piú importanti paci che siano state conchiuse in Europa, quella cioè seguita alla seconda guerra tra Carlo V e Francesco I, fu opera di due donne ed è passata alla storia col nome di Cambray dal luogo dove fu patteggiata, o delle due Dame dall' insueto carattere dei diplomatici che la patteggiarono. Circostanza singolare: le due dame, che quasi clandestinamente, abitando in modeste case della città di Cambray, si chiudevano quotidianamente in una stanzetta dopo aver assistito alla messa, per decidere le sorti di mezza Europa, erano due duchesse sabaude. L'una, Luisa di Savoia, madre di Francesco I re di Francia (di lei abbiamo la recente ottima biografia di Zelmira Arici nella « Collana Sabauda »); l'altra, Margherita d'Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano e perciò zia di Carlo V, vedova di Filiberto di Savoia fratello di Luisa. Si sarebbe potuta perciò chiamare anche la pace delle due cognate, se tale denominazione non avesse ingenerato equivoco conferendo ad un fatto di valore storico eccezionale l'aspetto, che non aveva, di riconciliazione personale.

Due donne non comuni, dunque, che ebbero la virtù di tessere una tela non tessuta mai da mano femminili, come scrisse il contemporaneo Lemaire des Belges,: « Dieu ! Quelle toille vous fut par cette main feminine filee et fissee en la cité imperiale de Cambray ! ». Di Margherita d'Austria si compí il quarto centenario della morte nel novembre dello scorso anno (quello di Luisa di Savoia ricorre in questo settembre) e fu celebrato con solennità a Bourg en Bresse nel dipartimento francese dell'Ain, dove la duchessa fece erigere il mausoleo sabaudo di Brou per sepoltura del marito e sua. A ricordo dell'avvenimento, Emilio Pinchia ha schizzato un profilo di Margherita, semplice e senza pretese; sarebbe stato superfluo far di piú e di meglio, perché una biografia c' è già e recente, quella di Max Bruchet, pubblicata a Lilla nel 1927. Tanto basta a testimonianza dell'animo non immemore degli italiani verso la duchessa, cui l'alterna vicenda delle umane cose fu piuttosto avara di prosperità; ed ella stessa sembrò volerlo significare nell'oscuro motto « Fortune Infortune Fortune » posto anche sulla sua tomba.

Promessa sposa a tre anni all'undicenne Carlo VIII re di Francia, fu poi da lui sposata e abbandonata senza consumare il matrimonio allo scopo di potersi unire con nuove nozze ad Anna di Bretagna. Dopo il ripudio del deforme re francese, sposò Giovanni di Castiglia; ma fu non meno sfortunata perché rimase presto vedova e senza figli, schiudendo a casa d'Austria il passo per acquistare la corona di Spagna posta sul capo di Carlo V, che ella, tornata a Gand, principessa di Borgogna, aveva tenuto a battesimo. A ventun anni, dopo due infausti matrimoni, passava a nozze con Filiberto duca di Savoia, detto il Bello. Parve, ma non era, il segno d'una nascente felicità. Quegli che riconosceva in lei la compagna, che « die noctuque se exibet pro communi nostro intimoque amore », nel terzo anno dal matrimonio, moriva. Ella, chiusa nel suo dolore, gli rimase fedele e volle essergli ricongiunta nella pace del sepolcro dopo la morte.

Durante lo stato vedovile, il padre Massimiliano mise a partito la sua perizia politica, di cui aveva già dato prova nella Corte Sabauda, affidandole il governo dei Paesi Bassi assistita da un consiglio presieduto dal Gattinara, un uomo di Stato di non comune valore che ella si era portato dietro dal Piemonte e che doveva assurgere poi alla carica di grande Cancelliere dell' Impero. La pace di Cambrai segna il punto piú alto della sua abilità nei maneggi diplomatici. Eppure a leggere la lettera, con la quale ella dava comunicazione del fatto al cognato Carlo di Savoia, sembra che quasi non si renda conto della grandezza dell'opera compiuta insieme con la « bon soeur la duchesse d'Angouleme mere du roy tres chrestien ». Sa che egli ne godrà non meno « que moy mesme, qui si longuement y ait labouré, et ay ferme espoir que desormais l'effusion de sang chrestien cessera et convertiront les princes chretiens leurs forces contre les infideles à l'honneur et exaulcement de notre saincte foi, dont je prie Dieu a leur donner la grace ».

Nel Belgio, che del resto era la sua patria (Margherita era nata a Bruxelles nel 1480), lasciò larga traccia del suo amore per la cultura e per l'arte, « circondandosi di eruditi, di poeti, di pittori, scrittori, architetti », tanto da meritare alla sua corte il nome di « corte degli umanisti di Malines ».

Non aveva compiuti cinquantadue anni quando morí e, non per sola finzione poetica, si disse di lei che, dopo la morte di Filiberto di Savoia, non era vissuta piú « se non per ricostituirsi nella tomba il letto nuziale ».

⁂

La biografia di Carlo Felice scritta da Francesco Lemmi arricchisce di un altro pregevole volume la « Collana storica sabauda ». L'ultimo re di Sardegna discendente dal ramo primogenito dei Savoia, rimasto sul trono appena un decennio, non è in sé figura di grande rilievo, se non per essersi trovato involto nelle burrascose vicende della rivoluzione del 1821, che contribuirono poi a fargli assumere un contegno non troppo benevolo verso il futuro successore del ramo Carignano. Il compito del biografo presentava peraltro notevoli difficoltà, perché, essendosi la vita di Carlo Felice svolta sotto quattro sovrani ed in mezzo ad eventi fortunosi, occorreva una certa abilità per non incorrere nel pericolo di lasciarsi distrarre dalla pittura dell'ambiente, perdendo di vista il personaggio principale. Il Lemmi, da storico esperto, ha vinto le difficoltà ed è riuscito a mettere in evidenza Carlo Felice anche quando la sua figura è nella penombra e si stenta a coglierne i contorni; quando ha potuto, opportunamente, ha lasciato che parlasse lo stesso Principe con i suoi Diari, i quali, eccettuato il periodo dal 1798 al 1811, ci conducono dalla giovinezza alla piena maturità.

Era vissuto fin oltre i trenta anni nella Corte senza ingerirsi della vita pubblica, quando il fratello Carlo Emanuele IV, abbandonato il Piemonte per l'occupazione francese, l'aveva nominato viceré dell' isola di Sardegna. Ivi, per sette anni, spiegò un'attività infaticabile per restaurare le pubbliche finanze, reprimere abusi, incoraggiare il commercio, migliorare l'agricoltura. Nel frattempo, per l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, aveva assunta la corona Vittorio Emanuele I, che avrebbe voluto mandarlo ambasciatore a Pietroburgo, ma egli rifiutò. La morte del fratello conte di Moriana, avvenuta poco dopo, lo gettò in tanta costernazione da fargli desiderare come un sollievo la morte. Era il sintomo di uno stato d'animo malinconico e forse, per natura, chiuso ai richiami del mondo, tanto da non sentire neppure il desiderio di crearsi una famiglia. Quando Vittorio Emanuele gli accennò all'opportunità di accasarsi, facendo il nome di Maria Cristina, figlia di Ferdinando IV di Napoli, egli rispose di non sentire alcuna inclinazione per il matrimonio. Si decise alla fine ad accontentare il fratello, perché gli fu fatto comprendere che lo esigeva l' interesse dello Stato.

La ragione è nota. I matrimoni di Carlo Emanuele IV e di Vittorio Emanuele I erano stati infecondi e la speranza di avere successori al trono era ormai rivolta esclusivamente verso di lui. Ma destino voleva che anche quella speranza fallisse, perché Carlo Felice ebbe da Maria Cristina tutte figlie femmine. La nascita dell'ultima, che portò il nome materno, fu poi sposata a Ferdinando II di Napoli ed è stata elevata recentemente all'onore degli altari, costituí una dolorosa delusione. « La mortification fut général, scrive egli nel suo « Diario ». Mimì et moi nous n'avons pu retenir nos larmes. Après tant d'années nous espérions un soutien de la famille, mais Dieu ne nous a pas voulu faire cette grâce ».

La cosa era tanto piú affliggente per lui in quanto aveva sempre deprecato l'eventualità della successione del ramo collaterale dei Carignano. In alcune lettere scritte al fratello Vittorio Emanuele nel 1804 si leggono contro i genitori di Carlo Alberto parole roventi che, dettate da non si sa qual risentimento, giungono a scongiurare come una vergogna quella non desiderata successione. Alla quale egli dovette tuttavia rassegnarsi come ad evento voluto dalla Provvidenza divina. La palese ostilità di Carlo Felice verso i Carignano fece ritenere che egli si fosse fatto complice dell'Austria per sostenere la successione al trono di Francesco IV duca di Modena come marito della propria figlia Beatrice, ma il Lemmi tende ad escludere il fatto, relegandolo tra le leggende. E se non la condotta passata, certo quella che Carlo Felice tenne dopo la nascita di Maria Cristina, potrebbe esserne una buona prova. Nel 1814 egli è contento di Carlo Alberto ed ha fiducia che non mancherà di far onore al sangue della Casa di Savoia. Due anni dopo, di passaggio a Firenze, avendo vista la nipote Maria Teresa figlia del granduca Ferdinando III, s'indugia con compiacenza a descriverne la bellezza, rassomigliandola alla sua Beatrice, ed è contento che Carlo Alberto l'abbia prescelta per sposa. Avvenuto il matrimonio, è pieno di affettuose amorevolezze per i due Principi.

L'avversione sopita ribollí dopo i fatti del 1821. L'abdicazione del fratello, le compromissioni del nipote con i rivoluzionari, la reggenza, la concessione della costituzione, mentre egli era lontano, furono tanti aculei che lo fecero fremere di sdegno. Tornò, ristabilí l'ordine con un sistema di rigido assolutismo e di inesorabilità verso i responsabili, tra i quali aveva un posto non secondario, a suo giudizio, Carlo Alberto. Zio e nipote diventarono nemici e si ricambiarono di odio reciproco. Carlo Felice pensò perfino di escludere il reprobo dalla successione al trono, chiamandovi in sua vece il piccolo Vittorio Emanuele e iniziò anche le trattative con l'Austria per assicurarsi l'appoggio dell'Imperatore, ma l'Austria non acconsentí. E allora mandò il nipote a riabilitarsi nella campagna di Spagna. Al ritorno, passando da Parigi, Carlo Alberto fu obbligato dalla volontà dello zio a firmare il giuramento « di conservare intatte, quando salisse al trono, le leggi fondamentali della Monarchia e d'istituire un Consiglio di Stato che di quelle, secondo le intenzioni di Carlo Felice, avrebbe dovuto essere valido presidio ».

Cosí i loro rapporti si fecero normali e tramontò del tutto il pensiero di privare Carlo Alberto della successione al trono. È pertanto da escludere anche — la conferma è oggi data dai documenti — che Carlo Felice, d'accordo col Metternich, volesse trasmettere i suoi Stati, tutti o in parte, a Francesco IV di Modena : vecchia diceria che risorgeva in previsione della morte del Re. Però non mancò a Carlo Alberto il dolore d'un'ultima umiliazione quando, nel 1825, l'imperatore d'Austria s'incontrò con Carlo Felice a Genova. Questi avrebbe rivolto al nipote le parole : « Non alla vostra nascita, non a me, ma all'Imperatore voi dovete il mio perdono ; non dimenticatelo mai e non date motivo al vostro protettore di pentirsi della sua generosità ». Il racconto è del Metternich e posteriore al 1848 ; ma, pur ammettendo che il cancelliere austriaco abbia caricate le tinte, la verità del fatto resta.

Carlo Felice regnò un tempo troppo breve e insufficiente (anche per le agitate vicende di quel periodo storico) a imprimere un'orma profonda del suo passaggio sul trono di Sardegna. Non fece una politica italiana, nota il Lemmi, ma mirò ad estendere i suoi possessi, che era poi un modo anche quello di spingere il Piemonte verso piú larghi orizzonti. Non tollerò inframettenze straniere e, rispetto all'Austria, fallitogli il disegno di una coalizione europea, dovette bensí rassegnarsi ad accettarne l'appoggio, ma ne rifiutò l'alleanza.

Negli anni estremi, l'animosità verso colui che era destinato a succedergli, scomparve del tutto. E quando sentí approssimarsi la morte, lo volle vicino e gli disse « Comptant sur vostre religion, je meurs tranquille. Oui, dans la certitude que vous ferez le bonheur de mes sujets, je les remets entre vos mains.... Laissez-moi vous benir ».

⁂

Alla non ricca letteratura storica sul giornalismo nel Risorgimento è da aggiungere lo studio di Martino Beltrani Scalia sui Giornali di Palermo nel 1848-1849, pubblicato dal figlio Vito, il quale nota che, se la bibliografia paterna non è completa, è tuttavia senza dubbio « la piú larga che finora si conosca ». Si tratta, per non incorrere in equivoco con la parola bibliografia, non di uno schematico e nudo elenco, ma di una esposizione condensata in poche linee del contenuto dei singoli periodici, generalmente giorno per giorno. Il Beltrani Scalia dà la prova di aver letto (e deve averne avuta di pazienza !) tutti i giornali usciti a Palermo non soltanto nel biennio 1848-49, ma anche nell'anno precedente, nonché numerosi giornali del Continente (di Napoli, di Roma, della Toscana, del Piemonte) ed anche della Svizzera (inutile dire che questa è rappresentata dall'*Italia del popolo* di Mazzini). S'intende che, sfogliando i giornali non siciliani, egli ha posto mente soprattutto a ciò che riguardava la Sicilia.

A dir la verità, lo spettacolo che offre questa stampa spastoiata non è molto edificante. Sembra che ai cittadini, finalmente liberi, sia venuta la frenesia di diventare tutti giornalisti. Si pensi che nel 1847 i giornali palermitani erano appena sei ; nel 1848-49 il Beltrani Scalia ne annovera centoquarantuno, e non è da escludere — come s'è detto — che qualcuno possa essergliene sfuggito. Troviamo i nomi piú stravaganti e pare che il vocabolario non abbia piú titoli da offrire, tanto che si ricorre anche a quello di *Innominato*. Ma poi ce n'è di tutti i generi e per tutti i gusti : il regno animale (*La formica, La vipera, Il gatto, Il serpente* ; e naturalmente ci sta bene *L'Esopo*) ; la mutria censoria e sibilante dei nuovi Catoni (si và dal *Censore* e si sale per gradi alla *Striglia*, al *Bastone*, allo *Staffile*, alla *Sferza*, al *Fulmine* e alla *Saetta*) ; il regno dell'al di là, dove l'Inferno ha il primo posto (*il Diavolo, il Diavolo zoppo* e *Occhiali del Diavolo*), ma non poteva mancare la *Valle di Giosafat*. E si potrebbe continuare, perché questa nomenclatura giornalistica è veramente divertente. C'è perfino un *Non ne posso piú*.

In sostanza però, a giudicare dagli spogli del Beltrani Scalia, questa logomachia rappresentava poco o niente. Si ha l'impressione che si tratti non di manifestazioni di partiti politici, ma di imprecise e ondeggianti tendenze personali, che talora confinano con l'assurdo. Nell'*Apostolato* vediamo, per esempio, sostenuta l'autonomia dell'isola e la costituzione del 1812 insieme con la federazione italiana ; nel *Libero Monitore* si auspica l'arrivo del designato re, Alberto Amedeo, ma nello stesso tempo si afferma che si dovrà poi instaurare la repubblica; si qualifica di traditore, tiranno, ancipite Carlo Alberto; si finisce col difendere la Costituente. *Gli Stati Uniti d'Italia* chiedono che l'Italia si unisca contro il Re Bombardatore, ma danno anch'essi di traditore a Carlo Alberto ; chi dovesse fare l'unione Dio lo sa. E abbiamo anche un giornale *Il Circolo popolare*, che nelle apparenze vuol essere mazziniano, ma è diretto da un borbonico. Non infrequente il caso di giornali che mutano nome e non programma (per es. *La Bomba* che, in odio al Re di Napoli, diventa *L'Etna*) e di giornali che mutano programma e conservano il nome (p. es., *La Costanza*).

Scrisse il La Farina nella *Storia documentata della rivoluzione siciliana* che « la stampa periodica, salvo scarse ed onorevoli eccezioni, non rispose giammai all'altezza del suo ministero : fu scandalo, non forza ». Il saggio del Beltrani Scalia lo dimostra.

Z.

Emilio Pinchia, *Margherita d'Austria duchessa di Savoia*, Ivrea, F. Viassone. — Francesco Lemmi, *Carlo Felice*, Torino, Paravia. — Martino Beltrani Scalia, *Giornali di Palermo nel* 1848-1849, con brevi accenni a quelli delle altre principali città d'Italia nel medesimo periodo, a cura del figlio Vito Beltrani, Palermo, Sandron.

Romanzieri popolari contemporanei

In una recentissima serie di interviste, le *Nouvelles Littéraires* hanno richiamato all'attenzione di un pubblico « letterato » un gruppo di scrittori che esse han definito di « illustri sconosciuti ». Si tratta di scrittori popolarissimi di romanzi d'avventure e d'appendice, sconosciuti o quasi al pubblico letterario, ma idoleggiati e seguiti ciecamente da quel piú grosso pubblico di lettori che decreta le tirature mastodontiche e di letteratura non s'intende affatto, ma vuol essere interessato e appassionato da intrecci sensazionali di vicende criminali od amorose. Per il popolo sono essi i veri scrittori ed il popolo sente per loro un'ammirazione ed una gratitudine che questi romanzieri tengon deste somministrando ad editori e a lettori una mole di lavoro cosí continua ed imponente da parere incredibile e insostenibile da forze, non dico intellettuali, ma fisiche. Qualcuno di costoro arriva da anni a scrivere un romanzo al mese e il loro intervistatore ci assicura che non si tratta di « negrieri » i quali abbiano al loro stipendio collaboratori segreti che compiano il piú grosso della loro opera, poiché il « negro » letterario ha cessato di esistere !

Tanto piú se la loro produzione è genuina, questi romanzieri popolari meritano qualche riguardo. L'esempio di fertilità e di abnegazione che essi offrono ai letterati veri, abituati a guardarli con tanto sussiego dalla loro altezza, è certamente commendevole. Essi si sono asserviti ad un compito stremante e adempiono ad un servizio pubblico reale se infinite schiere di lettori e di lettrici non possono farne a meno e gli editori conseguono dalla loro inesauribile attività lauti guadagni. Ma essi meritano elogio anche per altri versi. Innanzi tutto, essi non ci tengono affatto ad ingombrare della loro opera e della loro persona il campo cosí detto letterario. Non ostentano neppure la ricchezza che si sono conquistata col loro lavoro. Vivono in disparte, qua'cuno in un eremitaggio campestre, qualcuno anche fuori di patria in frequenti soggiorni lontani e brillano per la loro assenza dai cosí detti circoli letterari ed anche dagli uffici editoriali e dalle redazioni dei giornali. In questo hanno reso piú severi i loro costumi e piú morigerata, in genere, la loro vita, dal tempo ormai remoto in cui Ponson du Terrail o Xavier de Montépin esigevano una notorietà mondana e facevano di tutto per accaparrarsela e volevano gareggiare coi veri scrittori pretendendo che, alla fine, essi non si distinguevano dai loro piú accademici confratelli che per una diversità di stile. Essi scrivevano come si parla, mentre gli altri scrivevano come non si parla !... I romanzieri popolari odierni, piú modesti, ammettono volentieri in genere che non pretendono di fare della letteratura ; si confessano, anzi, addirittura condannati a vivere fuori della letteratura. Le loro velleità letterarie, se e quando ne hanno avute, sono state subito rintuzzate dal loro enorme pubblico, che chiede loro quel che è abituato ormai ad avere. Ogni tentativo di evasione dal campo del romanzo popolare e d'appendice è stato destinato e sarà sempre destinato a cader nel vuoto ed anche se qualcun di loro sospira ad un periodo di riposo in cui riuscire a far opera diversa, il sospiro va verso l'inattuabile. Può variare in qualche cosa il metodo o la forma della loro produzione, possono per esempio darsi al romanzo cinematografico o rendere piú realistico e documentato il romanzo d'avventure di viaggio e d'esplorazione, ma il genere drammatico e sensazionale resta inevitabilmente quello del loro penso quotidiano, da cui dipende la loro fortuna economica e quella dei loro accaparratori editoriali e giornalistici. La loro condanna — essi se ne rammaricano, talvolta, con qualche malinconia — è una condanna a vita.

Ma un lato non trascurabile della persistenza di questa letteratura popolare e della fortuna almeno economica di questi scrittori è offerto dalla passione del pubblico. Specialmente il grosso pubblico francese, quel pubblico che taluno crede il piú smaliziato, critico e *blasé* del mondo, è rimasto fedele al romanzo d'avventure e d'appendice. Il giornalismo francese d'informazione e di grande tiratura è quello che non ha ancora saputo o potuto rinunziare al romanzo d'appendice. Proletariato e borghesia sono ancora in grandi masse cosí ingenui da aver bisogno degli interminabili racconti emozionanti e sentimentali, raccapriccianti o *larmoyants* per nutrimento quotidiano della loro curiosità e della loro sentimentalità, hanno ancora bisogno di parteggiare tra gli eroi della delinquenza e quelli della giustizia o della vendetta. A Rocambole può esser successo Rouletabille, al signor Lecocq Arsène Lupin ; ma il pubblico è rimasto lo stesso e lo stesso è rimasto, in fondo, il pasto romantico di cui esso si vuol sfamare. Il che equivale a constatare che i romanzieri popolarissimi giocano con infinita pazienza e con infinita disinvoltura su dei tasti che nel cuore del popolo francese sono rimasti identici e quasi insostituibili. Gavroche ha sempre bisogno della sua biblioteca speciale, secondo l'espressione messa in onore tanti anni or sono da Léo Claretie, ma non si tratta solo di Gavroche ; si tratta di un pubblico vastissimo e variamente composito il cui interessamento scatta con precisione al tocco piú o meno esperto dei maestri dell'appendice, che si susseguono sulle oscure cattedre d'una scuola sempre rinnovata e fortunata.

A differenza del pubblico francese, quello inglese o americano s'è riversato sul romanzo d'avventure storiche o su quello d'avventure poliziesche, sempre piú contenuto e sempre piú accentrato nella soluzione — per quel che riguarda il romanzo poliziesco — dell'enigma criminale, nella soluzione del rompicapo romanzesco ; nei paesi anglosassoni, da Poe a Wilkie Collins, a Conan Doyle, il romanzo popolare e poliziesco è stato servito da scrittori di primo ordine, o almeno da scrittori di valore che il pubblico grosso non ha abbandonato perché colpevoli di esser troppo letterati. Quando, ad ogni modo, nei paesi anglosassoni la voga della letteratura cosí detta « sanguinaria » persiste essa non invade quasi piú l'appendice del giornale quotidiano, come in Francia, ma resta una cosa molto a parte, destinata ad una specie ben delimitata di lettori, tanto che si potrebbe dire che il grosso pubblico stesso ha il pudore di certe letture e che, in genere, in Inghilterra e in America il pubblico manca della franca ingenuità e spontaneità emotiva di cui continua a far mostra il pubblico francese.

Quanto all'Italia, credo che ci si potrebbe domandare perché la letteratura popolare non sia popolare in Italia. Dopo il Mastriani e l'Invernizio, mi pare che siano venuti a mancare tra noi i romanzieri capaci di conquistare la folla facendo inorridire e lacrimare un pubblico di lettori ingenui, fedeli e insaziabili. Perché questo genere di romanzieri non ha continuato ad allignare tra noi ? La nostra letteratura è stata anche nei suoi bassi fondi troppo accademica e letterata ? I nostri editori non hanno saputo coltivare una pianta ritenuta troppo spregevole ? I nostri scrittori non hanno fantasia capace d'animare le appendici e le dispense ? O noi, anche in questo campo, ci siamo contentati e ci contentiamo di importare quanto producono gli altri mercati ? Certo non abbondiamo come la Francia di « illustri sconosciuti » e una qualche ragione per questa deficienza ci deve essere e varrebbe forse la pena di ricercarla. Non che tale deficienza sia deplorevole, ma a voler esser sinceri, una buona, sana e rigogliosa letteratura d'avventure e d'appendice non farebbe poi male a nessuno, neppure in Italia, come non fa male a nessuno in Francia. Chi, anzi, sapesse coltivare la generosità, la passionalità, la bontà istintive del nostro popolo con dei romanzi d'avventura e d'appendice non danneggerebbe l'alta letteratura, fornirebbe anzi al pubblico poco abituato a leggere un istradamento necessario verso letture piú elevate e migliori, poiché è stato piú volte dimostrato che anche la piú bassa letteratura popolare non ha mai influito seriamente sulla moralità e l'intelligenza dei lettori e che grandi scrittori si sono nutriti nella loro giovinezza d'ogni sorta di letteratura popolare.

Né è detto che il nostro popolo non abbia bisogno finalmente di qualche cosa che sostituisca le canzoni di gesta o le storie di brigantaggio e non aneli in silenzio ad una *imagery* libresca diversa da quelle che ha ormai troppo visto e da cui non si sente commuovere piú.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Il museo dell'Esposizione coloniale e le reliquie di Sant'Elena.** — Il visitatore dell'Esposizione coloniale di Parigi e piú precisamente del « Museo permanente » di quell'Esposizione — il magnifico edifizio destinato a sopravvivere alle costruzioni temporanee del Parco di Vincennes — prova qualche meraviglia trovandosi al cospetto della parete di quel salone dove sono addossate reliquie napoleoniche di singolarissimo valore. Per quanto ci si trovi nelle sezioni retrospettive della cosí detta « Esposizione sintetica » non è facile, pur col sussidio della sintesi piú alata, accostare i due termini eterogenei : Mostra Coloniale ed Esilio di Sant'Elena. Che gli ultimi anni dell'eroe per la triste avventura della relegazione nell'isoletta sinistra gli suggerissero riflessioni sui problemi coloniali segnatamente agricoli è certo, ed è anche vero che la sua vita fu ridotta in realtà a quella di un modesto colono senza il benefizio della libertà, di cui i colonizzatori hanno sempre goduto. Ma sono legami, come ognun vede, assai vaghi o piuttosto associazioni di idee nelle quali riesce evidente lo sforzo. La mostra delle reliquie napoleoniche deriva da uno stato di fatto ed ha uno scopo preciso indicati l'uno e l'altro in un foglietto a stampa messo a disposizione dei visitatori della Mostra. Questo comunicato emana dalla « Società degli amici di Sant'Elena » costituitasi proprio al principio dell'anno corrente e ricorda taluni precedenti storici che i piú hanno dimenticato, segnatamente il gesto eccezionale compiuto dall'Inghilterra nel 1858 : la cessione, fatta alla Francia, di due appezzamenti del territorio di Sant'Elena : Longwood e Val Napoléon, e cioè l'abitazione con le immediate adiacenze del Calvario napoleonico e la località dove fu la sua tomba e il suo corpo riposò fino al giorno che fu portato, con l'apoteosi del 1840, nella cripta degli Invalidi. Ricordiamo a questo proposito che non piú di tre anni or sono fu riferita qui da una rivista francese una relazione di chi aveva compiuto il pellegrinaggio di Sant'Elena per accertare le condizioni presenti della casa dove morí Napoleone, condizioni che si sapevano e che erano infatti, per piú versi, deplorevoli. In quello scritto si ricordava come dopo la cessione dell'Inghilterra, per ordine di Napoleone III una missione francese provvedesse al restauro ed al ripristino di Longwood House per tutta quella parte che corrispondeva alle stanze di uso comune ed all'alloggio dell'Imperatore : mentre invece le appendici del fabbricato in cui si erano collocati alla meglio i suoi compagni d'esilio, il generale Gourgaud, Las Cases, Montholon, O'Meara, furono senz'altro demolite. Talché se oggi si confronta la vecchia pianta della casa come era al tempo di Napoleone con la pianta del fabbricato attuale si trova che quest'edifizio è considerevolmente diminuito. Ciò che ha portato ad un inconveniente gravissimo di cui è un cenno anche nel comunicato della « Società degli Amici di Sant'Elena ». L'agente consolare, a cui è affidata la custodia e la sorveglianza dei luoghi, nell'impossibilità di procurarsi un alloggio prossimo a Longwood House è stato obbligato a prendere domicilio nella stessa casa che è affidata alla sua custodia. Sarebbe — notava il reduce di Sant'Elena — come se il conservatore di Versailles occupasse per proprio uso la camera di Luigi XIV ! Senza contare una impreveduta conseguenza di questa curiosa condizione di cose : che, cioè, quando il conservatore si trova sul posto, ed è la regola, i visitatori non possono andare oltre le anticamere e le sale che precedono il vero e proprio appartamento dell'Imperatore. Gli « Amici di Sant'Elena » aggiungono che il magro bilancio dell'ufficio non consente nemmeno una manutenzione adeguata e però la detta Società si propone di raccogliere i fondi necessari per ricostruire gli ambienti che già furono demoliti — nei quali dovrà prender alloggio il conservatore — e di togliere dallo stato attuale di abbandono il terreno dove fu la tomba di Napoleone. Nessun mezzo poteva riuscire piú efficace di quello che qui si è adottato per rivolgere l'attenzione del mondo, oltre che della Francia alla terra remota consacrata dalla tragedia napoleonica. Le reliquie a proposito di alcune delle quali, senza l'ombra dell'iperbole, il comunicato della Società può parlar « di documenti dall'immenso valore storico » fanno presente le circostanze dell'esilio di Sant'Elena nel modo piú singolare. Dal rustico banco dove l'eroe soleva sedersi ai disegni di Gourgaud, agli svariati oggetti di una vita quotidiana cosí lontana dagli splendori imperiali, alle piante che danno l'idea piú esatta e chiara delle vicende dei « quattordici ettari » di questa terra di martirio, la rievocazione è commovente e compiuta. E a nessuno, dopo di aver visitato questa Mostra può venire in mente di discutere e di discettare sulla maggiore o minore proprietà della definizione, secondo la quale quei « quattordici ettari » di terra sono chiamati una piccola « colonia » della Francia.

✶ **Lettere inedite di Alessandro Manzoni.** — Le lettere pubblicate in *Aevum* da Domenico Bassi appartengono tutte al fondo Gentili della Raccolta Manzoniana della Biblioteca Braidense, cosí chiamato da chi ne fece dono cinque anni indietro. A codesto fondo appartengono 248 lettere e solo 155 resultano già edite. Si chiederà se tutte le 93 residue siano interessanti. Il Bassi risponde, naturalmente, no ; ma non possiamo rimproverarlo della sua liberalità. Sono frequenti le lettere famigliari che c'introducono nell'intimità di casa Manzoni. Importanti a questo riguardo sono alcuni biglietti a Gaetano Cattaneo. Eccone qualche saggio : « Enrichetta mi sgrida perché io sia stato tanto senza darti sue nuove : tanto sa la furbaccia che le vuoi bene ! Ma io tacevo apposta, e perché essendoci stata qualche vicissitudine, e tenendomi certo che finiva bene, non ho voluto darti inutilmente il dispiacere di intender cose men liete. Ora le cose hanno ripreso la buona via : febbre non se ne parla piú ; la tosse, se non è cessata, va scemando di giorno in giorno, e presto non s'avrà quasi a pensare ad altro che a rimetter le forze. E tu come te la passi ? Ma no ; che per quanto io avessi gusto di ricever da te le tue nuove, un nemico dello scrivere come io sono non può senza indiscrezione provocar altri a scrivere. Ritengo dunque che stai bene e che ci vuoi bene. Provati un po' a fare altrimenti ». Interessanti sono anche le due lettere al figlio Enrico, specialmente la prima del 18 febbraio 1854 : « Una tristissima lettera di Vittoria (Giorgini-Manzoni) annunzia che, purtroppo, il ristabilimento della povera Matilde (altra figlia del Manzoni) non è stato durevole, e che essa è di nuovo costretta al letto e ad una cura ; i medici assicurano che, né al petto, né al cuore, non c'è nulla, e che il male si restringe alla membrana che involge gl'intestini. Ma la povera Matilde soffre, e una tale persistenza dei suoi incomodi, se non cagiona una seria inquietudine, non lascia nemmeno quella quiete che nasce dalla sicurezza che, dopo un corso regolare, possano essere allontanati per sempre. Non sapendo se abbiate ricevuta questa dolorosa notizia dalla povera Vittoria, mi risolvo, con quel rammarico che puoi pensare, a comunicartela io. Speriamo d'averne presto delle piú tranquillanti e intanto preghiamo insieme ». È codesto il figlio che fu causa di dispiaceri a Manzoni. C'è qualche allusione nella lettera che cosí continua : « Non ho risposto ancora all'ultima tua lettera ; perché avrei preferito di trattarne l'argomento a viva voce. Per farlo in scritto il piú brevemente che sia possibile, ti dirò che il riavvicinamento di animi, di cui mi parli, non può altro che darmi una vivissima consolazione ; ma che le ragioni che tu conosci m'impediscono di dirti piú. Raccomandati al Consigliere di lassú e fa' quello che ispirerà al tuo cuore e alla tua prudenza ». Graziosa una lettera a Bianca Milesi : « Se la buona quanto amabile Bianchina di Milano non ha scritto ancora per chiedere quale sia o possa essere il corrispondente italiano di *arbre franc*, La prego di non farne altro, avendo trovato in questo momento la risposta al mio quesito, alla pag. 33 della Teoria della Riproduzione vegetale. Se ha scritto, ci avrà guadagnato l'incomodo, e io ci guadagnerò la trista figura ». E vogliamo chiudere con un esempio di lettera commendatizia, diretta, all'abate Gaetano Giudici : « Non potendo venirvi ad assaltare di persona, vi assalto con la presente, l'intento della quale conoscerete dall'acchiusa. Dal poco che ho potuto scorgere in una breve visita del personaggio raccomandato, mi pare che questa acchiusa abbia a dire il vero, salvo i complimenti della fine, nei quali si sa che il vero non si ha da cercare. Del resto voi che avete la vista troppo piú pronta della mia, avrete anche ogni agio di guardare a lungo. Se ad ogni modo queste parole possono aggiungere un po' di calore alla raccomandazione, io me ne terrò ben fortunato ».

✶ **Due amici di Val di Serchio : G. Giorgi e A. Mordini.** — Il dottor Giorgio Giorgi nacque a Borgo a Mozzano il 6 novembre 1814 ed esercitò lungamente la medicina ai Bagni di Lucca, dove morí il 14 luglio 1887 e dove l'anno successivo fu onorato con un busto, che per volontà e con offerte della popolazione venne posto sulla porta della sua casa. Fra gli uomini che maggiormente suscitarono l'ammirazione e l'affetto di lui deve porsi Antonio Mordini, un poco piú giovane di età (nato a Barga nel 1819, morto a Montecatini nel 1902) e considerato dai contemporanei il piú illustre tra i cittadini di Val di Serchio durante il secolo XIX. Dalla corrispondenza, che i figli di costoro hanno messo a disposizione di Michele Rosi per questo doppio profilo (nel *Bollettino storico lucchese*), resulta che l'amicizia esisteva già pienamente cordiale nel 1860. Infatti il 4 marzo di quell'anno, mentre si preparavano il plebiscito toscano e gli aiuti a Garibaldi, il Mordini esortava il Giorgi ad occuparsene e fra l'altro, gli scriveva : « Imponente spettacolo, manifestazione significante sarebbe quella di vedere il popolo deporre con una mano nell'urna la scheda per l'annessione e l'altra mano far l'offerta per comprare le armi onde sostenere e difendere i propri voti ». Il Giorgi, poco dopo, sostenne la canditatura del Mordini a deputato costituzionale del Borgo a Mozzano. A rendere piú intensa e piú ricca la corrispondenza contribuiva il viaggio che il Giorgi fece nella seconda metà di aprile ed ai primi di maggio a Torino e a Milano, dove raccolse notizie e vide parecchi uomini insigni. Intanto il Mordini partiva per la Sicilia a raggiungere Garibaldi, dal quale fu ben accolto: lo nominò tenente colonnello e presidente del Consiglio di Guerra. Gli avvenimenti non procedevano come i giovani rivoluzionari avevano sperato. Cavour voleva affrettare l'annessione all'Italia, Garibaldi ritardarla; di qui dicerie che i Garibaldini — primi fra tutti il Mordini, il Crispi, il Bertani — volessero proclamare la Repubblica. Queste dicerie pervenivano nel Collegio elettorale del Mordini ed erano sfavorevolmente commentate dai moderati. Fu in quel tempo il Giorgi piú che mai confidente del Mordini: diligente nel riferire le accuse, zelante nel ribatterle. Nell'aprile e nel maggio del 1861 è il Mordini che dà notizia delle discussioni parlamentari e fa l'elogio di Garibaldi, che, rimasto in minoranza alla Camera, ritornava a «Caprera, piú grande di quello che sia mai stato, perché ha mostrato al mondo che egli possiede la piú alta di tutte le virtú, quella di saper vincere se stesso». Il Mordini apparteneva a quel gruppo di deputati democratici che molto speravano dal Rattazzi per un'azione di forza nei rapporti di Venezia e di Roma. Quindi si spiega come egli si stringesse piú che mai a Garibaldi e come, qual deputato, partecipasse in certo modo alle vicende che condussero ai fatti di Aspromonte che pure a lui procurarono l'arresto. Liberato in seguito all'amnistia, continuò le proprie confidenze all'amico, dando notizie di Garibaldi e parlando delle cattive condizioni del Paese. Dopo la presa di Roma, il Mordini, avversario del potere politico del clero ma immune dal banale anticlericalismo, piegò sempre piú verso la parte temperata e accettò dal Lanza, nel 1872, la Prefettura di Napoli. A questa accettazione contribuí in parte, il bisogno di distrarsi dopo la perdita della giovine moglie. Ecco un brano di una lettera accorata al Giorgi, in quell'occasione: «Condurrò meco i miei bimbi e i miei vecchi. Non intendo d'intraprendere una carriera ma una missione. Eppoi quando con un lavoro indefesso e coatto avrò vinto per il bene dei figli miei un dolore acuto che oggi mi pare che mi consumi, e quando a questo sarà subentrata la mestizia tranquilla e la quieta contemplazione del mio Essere adorato lassú, dove non posso anche raggiungerla, io tornerò a Barga e ad Albiano a riposarmi accanto alla sua tomba». Alla parte politica della corrispondenza conviene agggiungere, per meglio conoscere i due amici, questi documenti di sapor famigliare, di cui è dovizia nell'appendice dell'articolo.

✱ **Santuari laziali: la Madonna del Divino Amore.** — Una pia tradizione racconta che in un giorno della primavera del 1740 un pellegrino, transitante per Castel di Leva, venne accerchiato da un gruppo di cani da pastore rabbiosamente ringhianti. Il disgraziato romeo cercò in un primo momento di salvarsi con la fuga, ma invano. Prostrato nelle forze, disperava ormai della propria salvezza quando, nel volgere lo sguardo intorno, il suo occhio si posò sull'immagine della Madonna. Fu un àttimo; cadde bocconi, invocando l'aiuto della Vergine. La preghiera fu esaudita perché i cani non solamente si fermarono, ma stesi al suolo, fecero circolo intorno all'orante, quasi a simboleggiare con il loro atteggiamento di unirsi alla preghiera del pellegrino. Quindi quieti si allontanarono per la campagna. Divulgatasi la fama dello straordinario avvenimento, non solo nelle campagne circostanti, ma anche in Roma e nei Castelli romani, la sacra immagine cominciò ad essere mèta di giorno e di notte, di devoti pellegrinaggi che divennero sempre piú numerosi e fervorosi. Fin qui la pia tradizione. Deve però osservarsi che se la divulgazione del culto della Madonna del Divino Amore trae origine dall'avventura del povero romeo assalito dai cani non è men vero che la sacra immagine si fosse manifestata prodigiosamente alcun tempo prima, mentre vi è cenno di pubblica venerazione fin dall'anno 1720. Ad ogni modo, fu conseguenza del miracolo l'ordinanza di asportare la parte di muro contenente la sacra pittura e di trasportarla nella chiesa suburbana di Santa Maria ad Magos, dove l'immagine rimase esposta al culto dei fedeli fino a quando venne nuovamente trasferita a Castel di Leva, nella chiesa appositamente costruita nel frattempo. Da quel momento comincia la storia del Santuario, narrata da Pietro Rameri ai lettori della rivista *Roma*. A codesto Santuario, sorgente sulla vetta del colle di Castel di Leva, si accede dalla via Ardeatina, per una breve ombrosa salita. Festività principali sono la Domenica di Pentecoste e il susseguente lunedí. Altre festività solenni sono il lunedí dopo Pasqua, anniversario della traslazione della sacra immagine, l'ottava della Pentecoste e la seconda domenica di maggio, commemorazione anniversaria della dedicazione della chiesa. In queste feste è continua l'affluenza al Santuario, con interessanti manifestazioni folkloristiche, illustrate dall'articolista. Percorrendo la via Ardeatina nelle notti precedenti le feste, s'incontrano compagnie di pellegrini che, recitando preci o cantando melanconiche canzoni, si dirigono al Santuario. Vengono da lontani paesi e da Roma, sui tradizionali carretti e sui moderni veicoli, ma, i piú, a piedi, percorrendo diecine di chilometri. Quando nel lontano orizzonte vedono profilarsi sul colle la sagoma del Santuario, si genuflettono nella pubblica strada invocando la Vergine. Ai piedi del colle ogni pellegrinaggio si ordina e inizia l'ascesa con manifestazioni di crescente devozione. All'ingresso del piazzale si prostrano, e, quindi, ginocchioni, avanzano verso la chiesa. Dopo averne baciata la soglia procedono, sempre in ginocchio, fino all'altare della Madonna, ove danno libero sfogo ai loro sentimenti di pietà. Quando è l'ora di prendere la via del ritorno, i pellegrini chiedono prima licenza di iniziare il viaggio, e quindi partono, camminando a ritroso, se non anche retrocedendo sulle ginocchia, fino a che non hanno perduto di vista la sacra immagine e la facciata della chiesa. L'anima popolare osanna la Madonna che nella piccola chiesa rustica «fa le grazie a tutte l'ore», e canta le belle canzoni paesane, tramandate di generazione in generazione, che diffondono liete note di vita nel grave silenzio della campagna romana.

✱ **Sardou e la «storia vivente» nei ricordi di G. Lenotre.** — È caduto in questa settimana il centenario della nascita di Vittoriano Sardou ed è probabile che anche questa sia un'occasione per tornare al suo teatro con quelli apparati di critica corrosiva e demolitrice a cui fu posto mano ventitré anni or sono alla morte del commediografo, che del resto era stato demolito sistematicamente quando ancora era in vita. Ma c'è un altro Sardou, magico rievocatore di storia, sottile ricercatore delle traccie piú neglette dei vecchi tempi al quale fu già resa giustizia e che nessuno si sogna di demolire. Di questo Sardou discorre G. Lenotre in un piacevole e vivace studio della *Revue des Deux Mondes* (15 agosto) ricordando come avesse occasione piú volte di essere testimone di queste facoltà specifiche di colui che trionfava ormai sulla scena piú con le macchine melodrammatiche che non con la penetrante arguzia o con la forza di osservazione del suo primo teatro. Ma Sardou appassionato di «storia vivente» conserva fino alla fine questo squisito senso nostalgico delle immagini, degli uomini e delle cose del passato. L'articolista ricorda come un giorno chiedesse notizie a Sardou della casa da poco demolita dove Marat aveva trovato la morte per mano di Carlotta Corday. Il commediografo prese la penna e tracciò rapidamente la pianta dell'appartamento; poi con una mimica delle piú espressive ricostruí la scena rievocando i personaggi del dramma con una forza di rappresentazione di cui il Lenotre conserva ancora, dopo piú di trent'anni, vivo il ricordo. Sardou amava di correre in traccia della propria infanzia o della prima giovinezza nei vecchi quartieri di Parigi. E fu la rievocazione storica che lo indusse a scegliersi quella casa di Marly nella quale visse durante quasi mezzo secolo e a cui trassero gli ospiti piú illustri, a proposito dei quali l'articolista si limita a ricordare l'Imperatrice Eugenia e una sua visita di piú che vent'anni or sono. Ecco messe di fronte due memorie prodigiose, due testimoni formidabili di tanta parte dell'Ottocento ed ecco una conversazione straordinaria di cui merita il conto di dare un saggio. L'Imperatrice graziosamente insinua che nella onniscienza di Sardou ci può pure essere qualche lacuna: «Voi non sapete per esempio che una sera sono scappata dalle Tuilieres per venire in incognito al Vaudeville ed assistere a una recita dei vostri «Diavoli neri».... — Ma il mago sapeva anche questo e si ricordava di essere stato molto turbato dall'idea che la Sovrana potesse dolersi di una variazione sulle bionde che già la censura aveva rilevato come poco riguardosa per l'Imperatrice. La quale ha dimenticato questo particolare, segno evidente che la censura aveva avuto delle preoccupazioni eccessive e fuor di luogo. Ed ecco Sardou che recita la tirata sulle bionde, le quali, da Eva in poi, sono sempre state disastrose per l'umanità. Cosí si viene a sapere che la suddetta tirata era stata composta dall'autore per compiacere un comico il quale era stato vittima di un'attrice bionda. Dopo di che per desiderio della Sovrana si fa un giro per le immediate adiacenze, là dove i ruderi ricordano che a Marly fu già una delle piú illustri dimore dei re di Francia. Il mago si aggira fra le rovine e con la parola pittoresca dà corpo alle ombre: si rivede la camera del Re, il suo «gabinetto», il famoso salone mèta di tante ambizioni, l'alloggio della duchessa di Borgogna, quello di Madame de Maintenon. I terreni abbandonati dove cresce l'erba, si popolano di fantasmi e sembra rifarsi presente la ressa dei cortigiani che aspettano di essere introdotti presso Luigi XIV, quando il Re Sole si leverà. Lo squallore campestre si trasforma nel parco magnifico: tornano le terrazze, i bacini. E colui che fu chiamato spesso con senso ironico il «mago della scena» apparisce un mago autentico nell'atto di rievocare e di rivivere la storia.

✱ **A Ferrer in una autodifesa del Guerrazzi.** — Il ripiego di Ferrèr (che, promettendo un giudizio rigoroso contro il vicario e dichiarando di volerlo condurre in prigione, riesce a sottrarlo al furore della folla) non era nuovo negli annali e nelle cronache delle rivolte. Il Ripamonti che, com'è noto, è la fonte del Manzoni (beninteso per quanto riguarda il nòcciolo del fatto), già accennava vagamente a precursori del gran cancelliere nel mondo classico. Un d'essi — osserva Michele Ziino, nella *Cultura* — il piú famoso senza dubbio, è M. S. Ottone, che fingendo gran collera, ordinò l'arresto di M. Celso, e cosí lo salvò da morte sicura: la cosa è narrata, con la solita proverbiale concisione, nelle *Historiae* di Tacito, a cui certamente pensava il Ripamonti. Del resto, negli storici e nei politici dei secoli XVI e XVII, il gesto di Ottone ritorna spesso, variamente commentato, e rafforzato a consimili contingenze storiche antiche e moderne, e perfino bibliche. Il collegamento Manzoni-Tacito venne già in mente al Guerrazzi, in un brano poco noto della *Orazione detta in sua difesa davanti la R. Corte in causa di maestà*, 1853; dove fra l'altro, si legge: «dacché la verità venne bandita dagli atti, dove per ordinato soleva albergare, ella si rifugiò nei romanzi, come in domicilio coatto. Il popolo vuol morto il vicario, accorre il Ferrèr a salvarlo: credete voi forse che il Ferrèr rimproveri questo moto, e dica il vicario innocente, e che egli si mosse a salvarlo? eh! mai no: duecento anni fa non èra permesso agli ufficiali della forza mostrarsi siffattamente imbecilli. Il Ferrèr dice al popolo: state sicuri il vicario è colpevole, si vede chiaro come la luce del giorno, vengo apposta per prenderlo, mi sono mosso appunto per gastigarlo come merita. E questo diceva a voce alta, e in lingua italiana; ma poi sommesso, in lingua spagnuola, borbottava *si es culpable*, e aggiungeva al cocchiere *adelante con juicio*. Io quello che Ferrer raccomandava al cocchiere, che facesse coi cavalli, raccomandava a me di farlo con parole circospette e con atti». E qui il passo delle *Historiae*. Lo Ziino, illustrando tutte codeste relazioni, nota che qualcosa del racconto tacitiano è passato direttamente nella grande scena del cap. XIII dei *Promessi Sposi* e trova, nella consapevolezza che il Manzoni dovette avere della poca originalità del gesto di Ferrèr, la ragione per cui, nel testo definitivo, soppresse alcune considerazioni che si leggevano nella minuta.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

BIBLIOGRAFIE

Storia, costume e motti popolari veneziani

In un opuscolo estratto dall'*Ateneo Veneto* (1931 gennaio-giugno) vediamo molto opportunamente pubblicato uno studio postumo di Cesare Musatti che s'intitola «Motti storici del popolo veneziano». È stato raccolto fra le carte manoscritte del compianto studioso ed anche se, come avverte una nota preliminare, sia rimasto per qualche parte ad uno stadio intermedio di elaborazione, dà un'idea adeguata non solo della larghezza d'informazione propria dell'erudito ma della sua rara facoltà di mettere tanta dottrina a servizio di un commento vivo della storia e della cronaca. Sí che non poche di queste variazioni su «diti» veneziani hanno la grazia e l'attrattiva di quadretti o di impressioni pittoresche, piuttosto che la gravità o l'aridità di note lessicali con apparato di erudizione storica e letteraria.

Gli è che anche i «motti storici» appartengono a quel linguaggio popolare del quale lo studioso veneziano fu interprete e raccoglitore cosí vago e arguto. Chi non ricorda quell'*Amor materno* in dialetto veneziano, un opuscoletto che ebbe la meritata fortuna di due edizioni? Delizioso saggio folkloristico nel quale la tenerezza materna dà la stura ai vocaboli e alle immagini piú imprevedute che il medico dei bambini aveva raccolto dalla viva voce delle popolane.

Notiamo che di taluni di questi «motti storici» hanno avuto occasione di occuparsi altri studiosi, prima del Musatti il quale ha modo cosí in piú luoghi di opporre alle spiegazioni altrui le proprie, dando spesso al lettore l'impressione di essere sulla via piú giusta.

Il folklore di Venezia, anche quello piú strettamente storico, ha avuto cultori notevoli: basti ricordare il Tassini e le sue famose «Curiosità Veneziane», il Boerio, il Pasqualigo con le sue «Raccolte di Proverbi», senza contare quei maestri della storia di Venezia fioriti nell'ottocento, come il Fulin e il Romanin, che tante storture raddrizzarono e tanti errori corressero.

Ma il mezzo migliore per dare un'idea dell'interesse di questa pubblicazione è quello di offrire qualche saggio dal quale risulti lo stile personalissimo di un folklorista erudito come pochi e pur capace di una spigliatezza di atteggiamenti che, per solito, si ritiene privilegio di chi piú che con le biblioteche sia stato a contatto con la vita.

Già nelle prime note ai «motti storici» che cominciano con la lettera A — «all'ultimo biondo» frase che equivale all'ultima moda — «abasso la cana!» — grido politico col quale i veneziani del '48 facevano la guerra al cappello á cilindro chiamato impropriamente alla Metternich — «andare a Patrasso o mandare a Patrasso» che val morire o rovinare altrui — «andar co la coriera o co 'l burcièlo» — «andar sui forti» — «andar sui zocoli» — «avere il cavalier servente o essere in cavalier servente» — «avere i genovesi a Cioza» — «averghene (o ciaparghene) un trentaun» — e nell'elenco che riguarda la sola prima lettera dell'alfabeto abbiamo per necessità fatto qualche omissione — è tutto un piccolo tesoro di notiziole gustose; rapidi cenni che illuminano la storia e l'anima di Venezia.

Le donne bionde veneziane — quelle a cui due studiosi francesi hanno dedicato un'opera, che piú volte fu ricordata in queste colonne — ci tornano dinanzi nella prosa pittoresca di Cesare Vecellio e torna con loro un industriale piú che medico del cinquecento, il quale consacrò molte fatiche ai belletti usati dalle donne e dette una nota di ben ventisette olii filtri e tinture riserbati quasi soltanto alle bionde.

La odiata «cana» e l'«andar sui forti» ci riportano al glorioso periodo 48-49 e danno occasione all'annotatore di spigolare fra i frizzi arguti coi quali i popolani rispondevano alla tempesta di bombe di Radetzsky. Poiché il Governo regalava una svanzica per ogni palla di cannone consegnata all'arsenale, un capo ameno ebbe a fare questa consolante riflessione: «Per ciapar la bala (sbòrnia) se spendeva prima del nostro; adesso se ciapa le bale e se ghe vadagna arente una svànzega».

Col motto «aver i Genovesi a Cioza», frase che significa avere seri grattacapi, ecco ricordato un triste episodio delle prime guerre della Repubblica quando la presa di Chioggia per parte dei Genovesi pose la costernazione negli animi di tutti. Dovette essere un gran brutto momento se dopo cinque secoli i veneziani della fine dell'ottocento, se non proprio i veneziani d'oggi, dimostravano con questo modo di dire come fosse tuttavia viva la tradizione di quelle giornate nefaste.

Alla piena e grossa galanteria riporta invece il motto «averghene — o ciaparghene un trentaun» che vale prendere una grande paura, un grande rimescolamento. L'annotatore esclude che qui si debba avvertire una eco paurosa della peste 1630-31 e ragionevolmente rievoca il famigerato «trentuno» che ebbe come vittima la Zaffetta e come autore nella prosa dei turpi fatti e nella piú turpe chiosa poetica il patrizio Lorenzo Veniero.

Non è possibile continuare neppure la piú rapida delle corse attraverso le altre lettere dell'alfabeto.

Si può e si deve invece additare alcune di queste note di piú ampio respiro che hanno il valore di ultrasintetiche monografie sopra saporitissimi temi di folklore veneziano.

Coi motti antitetici «Castelan e tanto basta. — Nicoloto e tanto basta», ecco poco piú di due paginette che illustrano esaurientemente e vivacemente le fazioni dei Castellani e Nicolotti nelle quali si divideva fin dagli antichi tempi il popolo veneziano: nota che trova il suo naturale complemento nell'altra illustrativa del motto «far regata», perché le regate sono l'ultima superstite gara della perpetua contesa fra Castellani e Nicolotti.

Né meno gustose sono le due pagine che commentano il motto «Gnanca bona de far triaca», frase che significa cosa buona a nulla e che il Musatti ben giudica dovere essere di origine recente e cioè successiva alla caduta della Repubblica se il Governo della Serenissima considerava la composizione di quel rimedio come una vera solennità nazionale, e il rimedio stesso indispensabile alla salute dei cittadini e alla floridezza del commercio. La nota avverte che questa miracolosa «teriaca» conteneva non meno di sessantaquattro sostanze fra le quali si ricordano oppio, trocisci di vipere, foglie di rose, iride, cardamomo, agarico, zafferano, cassia, zenzero, pepe lungo, trementina, nardo, genziana, anici, finocchio, iperico, galbano, miele; ed anche, probabilmente in tempi recenti, avanzi di conserve ammuffite. Mentre l'ingrediente piú efficace nella svariata miscela doveva rimaner sempre — nota il Musatti — la fede di chi ingollava quell'intruglio.

Il motto «mandemola al lazaretto» dà occasione all'erudito di stabilire, rettificando altrui inesattezze, che la denominazione lazzaretto — ospedale dei lebbrosi — proviene senza dubbio da Lazzaro, il lebbroso della Scrittura e che se è vero che a Venezia fu istituito il primo locale destinato a ricevere e ricoverare, con le loro robe o mercanzie, gli appestati o i sospetti provenienti da regioni infette, non è vero che nella stessa città si sia avuto il primo lazzaretto, quando si intenda la parola nel senso di ospizio per i lebbrosi: perché in questa provvidenza Venezia fu preceduta da Ferrara.

Per finire e col rammarico di dover tacere di altre argute note ricche di cultura e di penetrazione, ci piace ricordare questo «motto storico» che nella sua prima parte interessa i bibliofili: «chi impresta i libri o la mugier, resta de ca' Donà o de ca' Corner».

X.

La castellana di Vergi.

«de ses biaus braz l'acola
et plus de cent fois le besa
ainz que feüst longue parole».

Colui che riceve dalla donna adorata una cosí dolce e fervida accoglienza è un cavaliere del Duca di Borgogna. La donna, che pur senza parole lo abbraccia e lo bacia con tanta passione, è la Castellana di Vergi, nipote del Duca e damigella della Duchessa. È maritata la Castellana di Vergi, e deve quindi prendere molte precauzioni per tener celato il suo amore. Ha ingiunto al prode Cavaliere di tacerne sempre con tutti, se non vuol rinunziare a lei per sempre; gli ha ingiunto di attenersi scrupolosamente alle norme da lei fissate per i loro convegni d'amore. Il Cavaliere aspetterà ogni giorno nel giardino della Castellana, pazientemente nascosto, finché un piccolo cane ammaestrato non si metta a girovàgare per le aiuole. Allora salga; le braccia dell'amata lo accoglieranno tenere e sicure. Cosí il terzetto vive felice: castellana, Cavaliere, cagnolino; e avrebbe continuato chi sa per quanto, se la Duchessa non si fosse incapriccita anche lei del Cavaliere, e non gli avesse fatto chiaramente comprendere le sue brame. Un poco per lealtà verso il Duca, molto per amore alla Castellana, il Cavaliere è costretto a fare la parte del casto Giuseppe, scatenando cosí il furore della Duchessa. La quale naturalmente pensa alla vendetta e fa presso a poco ciò che la Regina Ginevra con re Artú per vendicarsi di Lanval, che aveva rifiutato il suo amore per la stessa ragione per la quale il Cavaliere innominato rifiutava l'amore della Duchessa. La donna inviperita accusa al Duca il Cavaliere di avere attentato al suo onore cercando di sedurla. Stupore e dolore del Duca, che teneva il Cavaliere per il più fedele dei suoi; è che vuole interrogarlo a sincerarsi meglio della còsa. E poiché la Duchessa aveva insinuato che il Cavaliere ambiva all'amore di lei, non appagandosi di relazioni meno alte, (nessuno infatti aveva mai detto che egli amasse altra donna), il buon Duca pensa di metterlo alle strette con un interrogatorio incalzante. E cosí quando il Cavaliere s'accorge che non c'è altro modo per convincere il Duca della verità, se non di rivelargliela tutta intera, gli confessa l'amore per la Castellana di Vergi, e lo fa assistere alla scena del cagnolino. Il Duca (pare impossibile) si convince subito, come se fossero pochi gli uomini che fanno all'amore con due donne alla volta; e assicura al cavaliere che nessuno saprà nulla, e tanto meno la Castellana di Vergi. Ma ha fatto i conti senza quel diavolo della Duchessa — il carattere meglio scolpito della novella, osserva giustamente Carlo Pellegrini — la quale, disorientata dall'amicizia che vede regnare ancora fra il Duca e il Cavaliere a malgrado delle sue calunnie, vuol scoprir terreno e ci riesce a furia di mòine e di lagrime. Il Duca, per calmarla, si lascia carpire il segreto del cagnolino, e dà cosí — senza volerlo — la povera Càstellana in balía della malvagia Duchessa. Questa non mette tempo in mezzo; e alla prima occasione, con parole maligne rivolte alla Castellana, allude al cagnolino bene ammaestrato. «Je l'otroi bien, dist la duchesse, — mes vous estes bone mestresse — qui avez apris le mestier — du petit chienet afetier.

«Le dame odono queste parole, ma non sanno a che si riferiscano, e se ne vanno colla Duchessa a prender parte alle danze. La castellana rimane, il cuore le si sconvolge per il dolore, impallidisce e trema in tutta la persona» e gettatasi sul letto fa un lungo dolce lamento, che è certo la parte piú bella del poema, che Carlo Pellegrini ci offre limpidamente tradotto e preceduto da una lunga, dotta, diligente introduzione (*La Castellana di Vergi, Poemetto francese del secolo XIII*) nella Biblioteca Sansoniana Straniera. Tanto si accora la Castellana, che ne muore sospirando «Dolce amico a voi mi raccomando»; muore per l'angoscia di credersi disamata e tradita da colui, che, invece, l'ama sempre di piú, e che non può sopravviverle. Quando il Cavaliere sa che la sua cara è morta, si trafigge con al spada; e il Duca sopraggiunto, disperato della doppia morte, della nipote e del Cavaliere fedelissimo, estrae l'arma, ancor sanguinante, dalle ferite, e con quell'arma uccide la Duchessa, come le aveva promesso di fare se l'avesse trovata menzognera. Poi va in Terra Santa crociato.

Cosí finisce il poemetto, che il Pellegrini pubblica con la traduzione a fronte, nel testo curato dal Raynaud e poi riveduto dal Foulet; testo che il nuovo editore ha soltanto ritoccato qua e là tenendo conto anche dell'edizione Brandin.

A. O.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

prof. Gioele Solari
3

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 38 SOMMARIO 20 Settembre 1931.

Federigo Borromeo, ARTURO POMPEATI. — **La storia di Senso cavaliere,** GUIDO MAZZONI. — **Variazioni sullo stesso tema:** Carola Prosperi - Daisy di Carpenetto - Maria Borgese: LUIGI TONELLI. — **Henry De Régnier memorialista,** ALDO SORANI. — **La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi:** III. L'attività giacobina, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** Lily E. Marshall, LAURA ORVIETO. — *La geografia dell'Ariosto.* — *Traccie di romanità nel territorio di Conegliano.* — *La riforma francescana in Sardegna.* — *La casa natale di Napoleone.* — *Dostojevski giornalista.* — *Tavole d'altri tempi.* — *Eros nelle tradizioni popolari della Campania.* — *L'arte di Pelagio Palagi.* — *L'Arco di Campo Marzo a Vicenza.* — **Commenti e frammenti:** Il Manzoni e lo Schiller, ALESSANDRO CHIAPPELLI. — **Bibliografie:** Stendhal descritto e giudicato da quelli che l'hanno visto, X.

FEDERIGO BORROMEO

Moriva a Milano il 21 settembre 1631. Dopo trecento anni, a riandarne la vita e l'opera, vien naturale pensare quanto si ricorderebbe dell'una e dell'altra se non fosse intervenuta un secolo fa a toglierle dalla dimenticanza la parola esaltatrice di Alessandro Manzoni. Il quale proprio nella rievocazione artistica del gran cardinale si trovò a tentare la prova piú ardua del suo assunto di romanziere storico: la prova, cioè, di un vero e proprio ritratto, di una vera e propria biografia prolungata nell'invenzione. Né l'Innominato, infatti, né Gertrude — già idealizzati dal Manzoni nell'atto di alterarne il vero nome — sono ritratti sul modello reale con quella fedeltà scrupolosa che si impose il romanziere quando serbò al Borromeo il suo preciso nome e cognome: e del resto non sarebbe stato possibile sbattezzare l'arcivescovo di Milano di quegli anni senza togliergli il diritto di entrare nel quadro storico composto intorno a lui nella descrizione della memorabile pestilenza.

Con quale coerenza magistrale il Manzoni abbia attuato codesta compenetrazione dell'invenzione nella realtà è evidente a tutti i lettori del romanzo, e piú a coloro che, sulla scorta di qualche studioso, sieno giunti a verificare quanto il Manzoni abbia avuto l'occhio agli scritti del Borromeo anche là dove aveva l'aria di mettergli sulla labbra idee e parole tutte sue. Ma per conto mio ripenso con predilezione a quelle poche pagine di nuda biografia in cui il Manzoni ci presenta la figura del cardinale: pagine schiette, lapidarie, cosí oneste e fedeli alla storia da chiudere la persona morale del Borromeo in uno schema non solo definitivo per l'ammirazione di chi legge, ma anche impegnativo per l'opera elaboratrice dell'autore.

Il contrario, forse, di quel che si nota negli autori di vite romanzate: questi investiti di tutte le libertà, il Manzoni invece obbediente a una ferma disciplina storica insieme ed artistica. Non meravigliamoci se, compiuto il romanzo, quella disciplina finí col sembrargli un arbitrio — e sia pure un arbitrio impostosi da se stesso —, e se ne uscí come reazione una critica integrale del romanzo storico per opera del suo massimo cultore.

Certo è che, a voler scrivere adesso del cardinal Federigo, sarebbe assurdo prescindere dalle pagine biografiche del Manzoni, divenute quasi una fonte storica esse medesime: tali a ogni modo che, pur risalendo alle fonti originarie che al Manzoni erano servite, è impossibile non ricadere nelle conclusioni di lui, le quali poi hanno trovato nel magistero del suo stile un'espressione, si direbbe, insostituibile.

Perciò ha fatto bene Angelo Ottolini, in una chiara e agile vita del gran cardinale, pubblicata per l'occasione centenaria con prefazione di Monsignor Galbiati prefetto dell'Ambrosiana (1), a inserire nella sua esposizione divulgativa larghi tratti del Manzoni: onore reso nel tempo stesso al prelato insigne e allo scrittore che ne consacrò la grandezza per sempre.

Cardinale a ventitré anni e arcivescovo di Milano a trentuno, partecipe a otto conclavi, designato una volta alla tiara da una fazione cardinalizia ma pronto a rifiutarne il favore e a riversare su altri un onore temuto piú che la morte, il Borromeo è seguito dal suo biografo piú ancora che nelle sue tappe materiali, non numerose né avventurose, nei momenti della sua figura spirituale.

E non è irriverenza verso il soldato di Cristo quella simpatia che ci fa volgere con interessamento piú vivo alla sua creazione ancora viva, augusta, cara agli spiriti eletti di tutto il mondo: l'Ambrosiana. Biblioteca e pinacoteca: bastano alla prima, e basteranno in eterno, il vanto e il privilegio dei tanti preziosissimi manoscritti greci, latini, orientali che compongono una raccolta meravigliosa, non senza l'impronta patetica che le deriva dal codice virgiliano annotato dal Petrarca. Documento questo di un'anima singolare, come il Codice Atlantico di Leonardo è documento di un intelletto universale. E quanto alla Pinacoteca, il cartone di Raffaello per la *Scuola d'Atene*, la Madonna del Botticelli, l'*Adorazione dei Magi* di Tiziano e altre cpere di gran nome e di gran pregio non giungono forse a tanta forza d'incanto misterioso, quanta ne irradia il fascino ermetico di certi ritratti stupendi, virili e femminili, che sembrano ricusarsi ostinatamente a rivelarci l'enigma sia del soggetto, sia dell'autore. Certo è che se la pietra tombale del grande arcivescovo nelle mistiche penombre del Duomo milanese, ha un valore di suggestione e di poesia, la statua che gli eressero i concittadini, nella quieta armonia della piazzetta di San Sepolcro accanto all'antica facciata dell'Ambrosiana, appare segno di conquiste memorande ottenute nel nome della sapienza e della bellezza. Anche qui il Manzoni ci offre il commento piú acuto, nelle sue inflessioni ironiche, all'iniziativa del cardinale, quando si fa a immaginare i dubbi e i sorrisi e i compatimenti dei ben pensanti dinanzi a un'idea cosí nuova e cosí strana.

Maturata nei secoli, e sebbene priva di quell'Accademia di Belle Arti che la integrava e che, morto il gran fondatore, si chiuse, e dopo laboriose vicende si reincarnò nell'Accademia di Brera, a noi l'Ambrosiana si presenta soprattutto come un prodigio di concezione organica, equilibrata, nata in un'età scomposta e confusa quanto mai, e insieme come lo specchio di un'anima che amò nutrirsi di ogni forma superiore di vita, fosse questa superiorità espressa nei monumenti della dottrina antica o balenasse nei colori e nelle luci dei maestri dell'arte. È insomma, quest'Ambrosiana, la forma originale di un'aristocrazia che il Borromeo portava nel sangue, ma che egli seppe rinobilitare nel fuoco delle piú alte aspirazioni spirituali. Ed è anche, se si vuole, la forma della sua democrazia, perché egli volle aperte a tutti queste nuove possibilità da lui create a educazione e a elevazione dello spirito.

Di qui un desiderio naturale nei suoi biografi di definire la figura intellettuale di questo mecenate di eccezione. Quanto all'arte, la definizione fu già ottimamente raggiunta dal Beltrami, a cui l'Ottolini si riferisce: ed è facile concludere che l'amore di Federigo per le arti non fu generico né incompetente, ma fu anzi consapevole in una misura poco frequente al suo tempo. Quanto alle lettere, si sa che il cardinale lasciò parecchie decine di opere a stampa o manoscritte, e che coltivò appassionatamente l'eloquenza sacra. Ma proprio a questo proposito il Manzoni, che pure gli diede lode per aver lasciato tante opere da bastare all'ambizione di un letterato di professione, chiuse la sua biografia con una reticenza abbastanza curiosa ma, insomma, assai manzoniana. Come mai, si chiede il Manzoni, con tanta dottrina, con tanta passione, con tanta conoscenza del mondo il Borromeo non riuscí a conseguire alcuna fama letteraria presso i posteri? E risponde: «La domanda è ragionevole senza dubbio, e la «questione molto interessante; perché le «ragioni di questo fenomeno si troverebbero «con l'osservar molti fatti generali: e tro«vate, condurrebbero alla spiegazione di «piú altri fenomeni simili». Ma poi preferisce lasciare la questione insoluta: mentre in uno dei brani inediti destinati dapprima a entrare nel romanzo l'aveva risolta, ricordando l'ignoranza universale e la falsa scienza dei tempi di Federigo, cause della sua scarsa fortuna letteraria.

Ora, la reticenza sostituita alla discussione e al giudizio originari può benissimo significare la necessità di un taglio imposto dall'economia del racconto: ma io non credo che essa proprio ci licenzî ad accogliere senz'altro, come sottinteso, il giudizio soppresso. C'è insomma, in quel dire e non dire, l'impressione di una questione fattasi d'improvviso, agli occhi stessi del Manzoni, piú grave e piú vasta di quanto avesse sospettato. E del resto come mai i tempi del cardinal Federigo potevano essere chiamati responsabili di un'ingiustizia letteraria che in ogni caso va attribuita soltanto ai posteri? Perché infatti i contemporanei — osserva l'Ottolini — esaltarono in coro l'opera del Borromeo.

Il Cantú — che scriveva quando i brani inediti erano ignoti — pensò di poter sciogliere l'enigma manzoniano rimproverando agli scritti del cardinale di trattare materia morta non ravvivata dallo stile. Al che ribatte l'Ottolini che la materia non si può dire totalmente morta e che il cardinale dello stile molto si preoccupava. E sia pure, ma con quale risultato? Dei suoi tanti scritti, dedicati a tutte le materie dello scibile (e non c'è in questo disinvolto enciclopedismo, non vivificato dal genio, un germe di morte?), pare che riuscissero piú prossime all'arte certe esercitazioni di pensiero politico, come il libretto che tratta della *Grazia dei prìncipi*. Interessante senza dubbio, e lo si vede dai saggi che l'Ottolini ne cita: ed è significativa l'affinità del Borromeo col Savonarola, da lui ammirato profondamente: ma l'arte? Quello stesso decoro stilistico che sembrerebbe smentire la taccia del Cantú ci appare come una neutra vernice signorile, che salva sí la prosa del Borromeo dall'enfasi barocca del tempo, ma anche ne nasconde la personalità. È probabile, dunque, che la scarsa originalità abbia contribuito alla sfortuna postuma del Borromeo scrittore, la quale perciò non sarebbe da annoverare interamente fra le ingiustizie letterarie.

Ma è chiaro che il problema andrebbe esaminato a fondo, e che un'analisi come questa, ingombrante nei *Promessi Sposi*, sarebbe stata ingombrante anche in un libro divulgativo come quello dell'Ottolini.

Certo il cardinal Borromeo superò di molto i suoi tempi, oltre che per coraggio morale, per coraggio intellettuale, ma non sfuggí del tutto ai limiti di certe idee che allora correvano indiscusse fra dotti e indotti. Già il Manzoni, schermendosi dal farne un elogio menzognero, riconosceva questa parte di pregiudizi che Federigo accolse dal tempo suo: e se il Manzoni stesso nella descrizione della peste ammette che l'arcivescovo non era alieno al credere agli untori, sia pure senza il fanatismo crudele della moltitudine, l'Ottolini ci ricorda ch'egli credeva altresí alle streghe e ai loro malefici.

Ma queste ombre non bastano a fugare la gran luce spirituale della sua figura. Sicché possiamo dire che quando il Manzoni immagina l'incontro di Federigo con l'Innominato, è sí fuori della storia, nel regno della fantasia e della edificazione religiosa: ma pure, malgrado gli appigli molto vaghi e leggeri con la realtà, non smentisce la logica della realtà stessa: semplicemente la prolunga e la feconda col divino arbitrio del genio, con quell'arbitrio che aveva ispirato a Dante il colloquio segreto fra Bonifazio VIII e Guido da Montefeltro.

Arturo Pompeati.

---

(1) ANGELO OTTOLINI, *Federigo Borromeo*, Bologna, Cappelli (nella serie *I grandi cardinali italiani nella vita e nella storia*).

LA STORIA DI SENSO CAVALIERE

Andate a fidarvi delle opere di consultazione!... Chi cercasse, in una tra le piú reputate, qualcosa sopra Giulio Mosen, vi leggerebbe che egli nel 1831 pubblicò un *Lied vom Ritter Wasa* dove dipinge la morte del mondo ellenico e l'aspirazione verso le promesse del cristianesimo. Niente affatto: *Das Lied vom Ritter Wahn* non tratta di un Wasa, scandinavo o no, piú o meno storico; tratta delle avventure di un personaggio allegorico, Wahn, di cui il nome equivale in tedesco a Illusione, e quelle avventure non sono altro che l'ampio rifacimento d'un antico poemetto italiano, *Trattato della superbia e morte di Senso*. Il Mosen credé, e non ebbe torto, di rendere Senso con Illusione, che in tedesco è nome maschile; e non dissimulò né punto né poco la sua fonte toscana.

Son dunque ora cento anni da che egli, a Lipsia, stampò quel lavoro; e può riuscire curioso il rimetterci davanti agli occhi l'autore, il testo originale, il poemetto che ne derivò.

Giulio Mosen, nato nel 1803 in un villaggio della Sassonia, morto a Oldenburg nel 1867, conserva tuttavia, se non fama di gran poeta lirico e narrativo e drammatico, un tal suo valore d'arte e di documento per la storia letteraria germanica, da far sí che né possano ignorarlo gli studiosi né sia tempo perso il leggerne ciò che lasciò di meglio. A noi italiani, almeno per l'argomento, importano specialmente un romanzo storico *Il Congresso di Verona*, alcuni drammi, *Cola Rienzi*, *Gli sposi fiorentini*, e alcun'altra composizione, come la romanza *Andreas Hofer*, che si riconnette a casi e sentimenti nostri. Non ho veduto il monumento che nel 1903 gli fu eretto nella terra nativa, Marienei; ne conosco un ritratto che attrae l'affetto verso lui, baldo, bello, intelligente.

Passiamo al testo donde ebbe l'idea e la trama del poemetto, che intitolò come abbiam visto, e cui mise il sottotitolo «un antichissimo racconto italiano, in ventiquattro Avventure».

⁂

Il *Trattato della superbia e della morte di Senso*, della materia del quale si occupò bene Reinhold Koehler, e della storia e del testo si occupò il D'Ancona, fu forse rimato in ottave, negli ultimi decennii del Quattrocento, da Bernardo Giambullari fiorentino, noto per altri simili componimenti popolareschi. Se ne hanno stampe antiche, senza data, con un'incisione in legno, e varie ristampe del Cinquecento, e poi altre ristampe in librettini fin quasi ai nostri giorni.

Con l'ultima guerra credo che sia terminata per sempre anche una sí fatta tradizione tipografica che faceva le delizie del volgo nelle campagne e degli eruditi nelle città: ma, se mi sia lecito un ricordo personale, ancora tra i combattenti duravano non meno spesse che vivaci le menzioni di eroi e di prove che risalivano a codeste letture; ed io, una volta, quando ebbi scosso ben bene un soldato che il vicino scoppio d'un grosso proiettile aveva sbigottito, sentii dalla bocca di lui ancor trasognato uscire meccanicamente la filastrocca genealogica con cui cominciano *I Reali di Francia!* Effetto davvero imprevisto d'una commozione psichica.

Il Koehler dimostrò l'affinità della storia di Senso cavaliere con alcune novelle che si raccontano tuttavia nella penisola e nelle isole nostre, e che si trovano sotto forme diverse anche fuori d'Italia; e secondo il metodo seguito dagli studiosi d'allora, un po' meccanico, cercò risalire da tali elementi alla originaria sostanza. Senza gran frutto; poi ch'egli stesso con serietà di scienziato ebbe da ultimo a confessare che tutte le conclusioni restavano incerte. Per me, quanto al poemetto quattrocentesco, non è dubbia la provenienza da un racconto dotto, che, del resto, non saprei indicare; e, in ogni caso, per tali indizii, mi par da osservare l'ostentazione del cantastorie, che ha del pedante anche nella lingua, a citare nomi e a rappresentare casi dell'antichità biblica e classica. Ciò era un ornamento quasi consueto di sí fatti racconti, perché ne stupissero gli ascoltatori ammirando; ma qui è forse una riprova della educazione letteraria di quel raccontatore, e può servire a confermarci nel sospetto di una fonte non orale. Il cavalier Senso, pel Giambullari o altri che sia l'autore, era superbo piú che Fialte e Tifeo, sembrava Capaneo; un personaggio incontrato da lui era un altro Paulo, un altro Antonio, santi padri nel deserto; la bellezza d'un prato non l'avrebbe saputa ritrarre Apelle; chi è che può non morire, se morirono tutti quelli che vengono enumerati per dodici ottave, da Abramo patriarca a Stazio «famoso e sapiente»?

Dante era familiare a quel cantastorie, che ne abusava goffamente; ed altri libri, altri scartafacci e zibaldoni, trapariscono dalle rime (sicuro, proprio anche dalle rime!) destinate a codesta filastrocca. Vi appare perfino quel Favorino che la Norsa e il Vitelli han fatto tornare agli onori del mondo! Noto, di sfuggita, che il testo datone dal D'Ancona lascia in piú luoghi da desiderare qualche ritocco. E ad un'ottava vi manca perfino un verso intero senza nessun segno di lacuna; eccolo, terzo dell'ottava, restituito con la scorta di due stampe conservate nella Magliabechiana:

E Marco Bruto e Claudio e Marcello,
Druso di Livia e Lucio Cecilio
e Lucio Mallio e Volunnio e Metello
e Lucio Marzio, l'Asiatico, e Emilio
e Marco Furio e Marco Silvio bello,
e Marco Grasso, col buon Marco Attilio,
Valerio Corvino, e il Cocle Orazio
che fé, sul ponte, de' nemici strazio.

⁂

Ma veniamo al racconto. Dopo sette stanze d'introduzione, sopra la provvidenziale ragione e inevitabilità del morire, il cantastorie espone come Senso, ben arredato da cavaliere, si mise pel mondo in cerca di un signore, che valesse a proteggerlo da Morte. Trova un vecchio, che si chiama Mondo, e questi lo ammonisce che, se pur rimanesse vivo lí finché un uccello non avesse distrutta con le beccate tutta quanta la selva, pur avrebbe poi dovuto morire. Scontento, va oltre: e trova, dopo tre giorni, un altro vecchio ch'era propriamente come quel di prima; e questi, che si chiama Cria (suppongo in relazione col greco *creas*, carne, corpo, piuttosto che con *criare*, creare), lo ammonisce che, se pur rimanesse vivo lí finché un'anitrella non si fosse bevuto a sorso a sorso tutto quanto il fiume, pur avrebbe poi dovuto morire. Scontento, va oltre ancora: e trova un terzo vecchio, il quale con un piccolo coltellino s'ingegnava a radere da piè una montagna; e questi, interrogato, lo ammonisce che, se pur rimanesse vivo lí finché egli non avesse spianata tutta quanta la montagna, pur avrebbe poi dovuto morire. Scontento, va oltre ancora: e arriva a un maraviglioso giardino con dentro un maravigliosissimo palazzo; dove un benigno signore lo accoglie promettendogli vita sicura finché resti lí da lui come servo fedele. Per ottocento anni Senso vi restò; ma, allora sazio volle «fare alquanto vacazione», e chiese licenza: ebbe dal signore il dono di un cavallo, Ragione, con l'ammonimento che non sarebbe morto finché vi stesse sopra; smontato che ne fosse, subito morrebbe.

Facendo il cammino inverso, Senso ritrova morti quel vecchio della montagna da spianare, quel vecchio del fiume da asciugare, quel vecchio della selva da distruggere; stupisce del gran tempo ch'era dunque trascorso senza ch'egli se ne fosse reso conto; e finalmente, cavalca e cavalca, ritrova la sua terra; cioè ritrova il luogo dove già essa era stata, e dove oramai nulla piú rimaneva di quanto era noto a lui. Il meglio sarà che se ne torni al palazzo dilettoso e al benigno signore.

Un villano, cui era cascato il carro dentro un fosso, lo ferma, e lo prega d'aiuto: Senso, per giovargli, smonta da Ragione, poi sale sul carro.... e lí vede un monte di scarpe usate, che son quelle consunte da Morte nel tenergli da secoli sempre dietro; e il villano gli si palesa allora per Morte in persona, gli recita la suddetta enumerazione di morti illustri, lo uccide. «Tutti torniamo alla gran madre antica!» esclama a questo punto, petrarcheggiando, il buon cantastorie.

Il D'Ancona relegò nelle Note un'ottava che non si legge nell'incunabolo da lui seguíto; ma credo non sia da ommetterla perché una certa attinenza che ha con una pagina di San Bernardo, nelle «Meditazioni», viene a confortare in qualche modo le qualità della probabile fonte: «Fa' attenzione, o uomo (scrisse il Santo) che cosa fosti tu innanzi di nascere e che sarai fino al termine. Certamente tu, per lungo spazio di tempo, non eri. Quindi, fatto di vil materia, nutrito nel ventre materno col superfluo del sangue di lei, avesti per vestimento una membrana sua. E, vestito come sei di un corpo vilissimo, ti fai ora innanzi come fossi pomposamente coperto e adorno, né piú rammenti l'origine tua: ché altro l'uomo non è se non fetido seme, un sacco di sterco, un cibo pe' vermi. Scienza, sapienza, ragione, senza Dio trapassano come nuvole!» E il cantastorie:

Chi ben gustasse la generazione
del corpo nostro, di quanta bruttura
è generato, e della sua nazione,
e quel che torna nella sepultura,
avrebbe men superbia ed ambizione
e sempre della Morte avria paura,
ed amerebbe sopra ogni altra cosa
Dio, e non tante pompe, o figli o sposa.

Il Mosen, che viaggiò non poco in Italia e dimorò a Roma, nel recarsi una volta da Perugia ad Arezzo (cosí egli stesso in una lettera a Lodovico Tieck, e, piú brevemente, nella prefazione al suo *Lied*), si fermò a Camucia, una frazione di Cortona, ch'egli scrive inesattamente Cummoccia; e lí, per esser giorno di mercato, vide gente intorno a un cantastorie con la chitarra; stette a sentirlo; poi, in Firenze, cercò tutta quella storia, e, come anche fece per una novella dove rimise a nuovo la storia italiana di Liombruno, se ne serví per le ventiquattro Avventure del suo Cavalier Wahn. Come notò il Koelher, che non trascurò d'indicare al D'Ancona quel poemetto tedesco, il Mosen non tanto volle mutare quanto ampliare e decorare. La modificazione maggiore sta nell'ultima avventura del cavaliere, che è tentato da una bellissima donna, Elena e Venere insieme, la quale gli si svela, da ultimo, come Morte. Donde la frettolosa confusione del compilatore da cui ho tolte le mosse. Il rifacimento è in terzine d'endecasillabi, non incatenate dal verso di mezzo. Mi si condoni, vale a dire condono io ai lettori, il raffronto particolareggiato: non ho letto per intiero il poema, che conta piú di seimila versi, e anche per ciò non mi accingerei davvero a parlarne da critico; mi contento dunque ad attestare che la quinta avventura, *Fee Morgana*, me ne appare singolarmente felice.

Non un capolavoro: sí, quanto a noi specialmente, un bel documento per la storia del Romanticismo del 1827-1831, da non dimenticarlo nella storia del Rinascimento italo-tedesco.

Guido Mazzoni.

Variazioni sullo stesso tema

Carola Prosperi - Daisy di Carpenetto - Maria Borgese.

Il tèma comune ai tre romanzi, di cui sto per parlare, riguarda l'amore: niente di straordinario, dal momento che i nove decimi della letteratura romanzesca moderna, di tutta Europa, s'occupano della stessa cosa; tanto meno straordinario, in quanto questi romanzi son scritti da donne, e si sa che assai difficilmente, per la donna, può esservi un argomento piú interessante di quello.

Ma, nel nostro caso, il tema è ancór piú circoscritto: ché si tratta di amori, piú o méno colpevoli, intaccanti i diritti della famiglia. Né, in ciò ancora, nulla di nuovo: i drammi e le commedie dell'adulterio, se già esistevano nella vita e letteratura dell'antichità (si ricordi il famoso epigramma latino, sul tavolino di due gambe, che, per stare in piedi, ha bisogno d'una terza); si sono evidentemente moltiplicati nell'età moderna, e, nell'età contemporanea, fino alla nausea.

Vediamo, dunque, se i recenti romanzi di Carola Prosperi, Daisy di Carpenetto, Maria Borgese, pur avendo l'argomento generico e specifico in comune, e questo, abbastanza vieto, mostrino qualcosa di nuovo, per cui appaiano insomma interessanti.

⁂

Carola Prosperi ebbe un momento di celebrità e di grande voga, poco prima della guerra, con *La paura di amare* e *La nemica dei sogni*. Vincitrice d'un concorso importante, parve una rivelazione; e, in realtà, ciò che prometteva, mantenne. Mantenne fin troppo: ché alla formula, anzi all'ispirazione d'arte, alla concezione di vita, che aveva informati i primi romanzi, ella volle essere, né poté non rimanere, fedele, nonostante i mutamenti di tempo, di gusti e tendenze, durante e dopo la guerra; sicché oggi, leggendo *Tempesta intorno a Lyda* (Ed. Mondadori, Milano), alla distanza di otto anni dal precedente romanzo, mi stupisco di vedere l'autrice quasi per nulla mutata.

Carola Prosperi ha il senso degli ambienti piccolo-borghesi; della vita grigia, malinconica, monotona; delle creature, che anelano a un'esistenza gioiosa e luminosa, e, dopo un breve periodo d'illusioni, ripiombano nell'incolore, desolata quotidianità; delle colpe, non volute, o volute per necessità, non per animo cattivo, anzi talvolta per bontà, per pietosa indulgenza... *Tempesta intorno a Lyda* n'è una conferma di piú.

Anche, qui, infatti, siamo in una sfera di piccoli impiegati, dove la vita è necessariamente grigia, monotona, triste, con qualche parentesi di modesta o grossolana gaiezza. Anche qui, il dramma è dato da una fanciulla, non piú giovanissima, che, dopo aver vagamente sperato in un conveniente matrimonio con un uomo non amato, è travolta da un'improvvisa passione per un uomo ammogliato, sfiora la colpa, e finisce col ritornare nella solitudine di prima, respinta dall'uno e dall'altro. Anche qui, tanto la protagonista, quanto gli altri che la circondano, sono spiriti non del tutto cattivi, né del tutto buoni, ma soltanto mediocri, vittime anche quando sembrano colpevoli, e vittime specialmente delle piccole, imponderabili, eppur, sommate insieme, enormi necessità della vita d'ogni giorno.

Ogni creatura di questa romanzo ha il suo pesante fardello di passato: la famiglia, da cui è uscita; le avventure, volgari e pietose, che ha avute; le speranze deluse, i sogni distrutti. Ogni creatura appare incatenata a un immutabile presente... Di qui, un'atmosfera squallida, opprimente, quasi soffocante, che potrà piú o meno piacere ai lettori, ma che certo autentica complessivamente l'ispirazione e sincerità della scrittrice, e, in certi punti, si realizza finalmente in vera e propria poesia.

L'adulterio potenziale, o sentimentale, d'una fanciulla: argomento, non assolutamente, ma abbastanza nuovo, per giustificare, agli occhi della scrittrice, il suo recente romanzo. Ma, forse, questa volta la Prosperi non è andata fino in fondo alle anime: neppure a quella di Lyda, che rimane effettivamente nella stessa penombra, che avvolge la sua famiglia, le sue amiche, i suoi innamorati. Può darsi che l'autrice abbia voluto appunto cosí, per dar meglio la sensazione del grigiore e della volgarità della sua storia; e certo, usciamo dalla lettura del libro, quasi con la sensazione d'aver assistito allo svolgersi di casi reali, e d'aver viste, o riviste, persone, quali ne incontriamo tutti i giorni sul nostro cammino. Ma codesto realismo, a cui la Prosperi si mantiene cosí costantemente fedele, non è un po' sorpassato?

Quanto allo stile, mi è sembrato press'a poco quello d'una volta: analitico, limpido, corrente; ma, forse, piú abbondante e meno energico, se anche piú puro e accurato.

⁂

Daisy di Carpenetto è, con *Due uomini, due bimbi...* (Ed. Mondadori, Milano), al suo settimo romanzo, sebbene non ancora trentenne. E, naturalmente, a parte una maggiore abilità tecnica, e una maggiore esperienza di vita, non si nota — per un periodo cosí breve — una profonda trasformazione, né artistica né spirituale, per entro la sua produzione.

La Carpenetto, secondo me, avrebbe bisogno di curare meglio la forma: non in senso scolastico e accademico, ma veramente estetico. Ella ama, infatti, troppo le parole grosse, o crude, o comuni, aborre troppo i sottintesi, le sfumature, le delicatezze espressive. Né ancora si è liberata del tutto dal vocabolario dannunziano. Quanti « nemici », « complicità », « malefizî », « attossicati », « privilegî », ecc. nella sua prosa! E, in conformità, un tono, un *cursus*, ora che ti sembra troppo realisticamente discorsivo, ora troppo dannunziano; e un atteggiamento sentimentale, di fronte a' suoi stessi personaggi, che ondeggia tra il cinico e il pietoso, tra l'indulgente e lo sprezzante.

A parte ciò, Daisy di Carpenetto è una romanziera nata: sa costruire, equilibrare, misurare gli effetti; sa concretare figure, anche quelle di derivazione letteraria, con un senso vivissimo del reale; sa, infine, commentare gli avvenimenti, con una quantità d'aforismi e sentenze, che, se non sempre paiono nuovi di zecca, e spesso anzi sofistici e accomodati alle circostanze, non di rado colpiscono nel segno, e rivelano un ingegno brillantissimo, uno spirito d'osservazione ammirabile. Che interessante e divertente conversatrice dev'essere la contessina di Carpenetto! Ne' suoi romanzi, di fatto, la « conversazione » si sente; e forse, anche troppo...

Una romanziera *moralista*: non perché difenda la morale tradizionale, la quale, per quanto solida, non può sodisfare (almeno artisticamente) ai gusti, alle tendenze, e all'inquietudine di una « figlia dell'uragano », ossia cresciuta nei tempestosi anni di guerra, come lei; bensí perché il punto di partenza, o il nucleo centrale, d'ogni suo romanzo è sempre una « moralità », che può essere magari scabrosa, come nel caso del *Segreto della pace*, ma, in ogni modo, testimonia una preoccupazione etica, predominante sullo stesso gusto di narrare per narrare, che in lei non è piccolo.

Due uomini, due bimbi... è un romanzo moralista, nel senso piú ampio, e anche piú stretto, della parola: ispirato, infatti, dal concetto dell'infrangibilità, non solo legale, ma soprattutto sentimentale, del legame familiare, specie quando vi sia il sigillo della maternità, esso ci racconta il dramma d'una donna che, per amore, abbandona il marito e la sua bambina, e, sebbene abbia un altro bimbo dall'unione illegittima, anzi appunto per questo, non riesce a dimenticare la sua precedente maternità, e neppure l'ottimo, misconosciuto marito, finché non trova altra risoluzione, né altra via d'uscita, che la morte.

Anche qui, dunque, adulterio; ma, prevalente sull'adulterio, la maternità, anzi una duplice maternità, in dissidio con se stessa. Novità relativa; ché, per tacer d'altro, nella prima parte del romanzo, vedo qualche traccia di *Anna Karénina* (e, se non erro, della nuova riduzione drammatica, interpretata da Marta Abba); nella seconda, qualche suggestione pirandelliana (*La signora Morli, une e due*). Ma, insomma, novità abbastanza illudente, perché la Carpenetto c'imbastisce sopra, con gran foga, il suo recente lavoro.

Non so se tutt'i lettori vorranno accettare la conclusione tragica: il suicidio non pare necessario, nemmeno nella situazione di Anna; direi anzi che, con un marito cosí indulgente e comprensivo, con un amante cosí pieno di ardore, e con due bimbi cosí cari, la morte dovesse essere l'ultimo pensiero di lei. Ma sono certo che molte lettrici seguiranno il diario di Anna (anche là dove la forma prescelta appare inadatta e quasi inverosimile), con interesse vivo, con intensa commozione; e, in tante osservazioni, in tanti moti del cuore, e impulsi dei sensi, e aspirazioni segrete dello spirito, riconosceranno se stesse.

⁂

L'originalità inventiva — piuttosto relativa — di *Aurora l'amata* di Maria Borgese (Ed. Treves) sta nel fatto che la protagonista, giovanissima e bellissima, sposata a un uomo mediocre ed anziano, è tentata invano da un suo primo adoratore, e riesce a mantenersi pura con un secondo assai piú pericoloso, perché coetaneo, amico d'infanzia, artista geniale, cuor generoso, e insomma degno del maggiore amore, e difatto amatissimo.

Adulterio in bianco, si direbbe; adulterio, che viene a perdere ogni odiosità, perché i baci sono casti, quasi spirituali, e, in ogni modo, purificati dal sacrificio e dalla rinunzia, che i due giovani non tardano a imporsi, per un intimo senso d'onestà, e per sopraggiunte dolorose circostanze. Ché, dopo qualche anno di pace e di apparente felicità, la famiglia di Aurora è colpita crudelmente: prima con la morte della mamma, poi con una gravissima malattia del marito; e, come se non bastasse, il primo amico di lei, gelosissimo del troppo fortunato marito, si prende una trista vendetta, accusando Aurora, con una prima lettera postuma, d'essere stata la sua amante, e, dopo un mese, con una seconda lettera postuma, proclamando l'innocenza della stessa...

Queste due lettere riescono a galvanizzare l'interesse, proprio là, dove si credeva che la narrazione fosse giunta a un punto morto. Rimangono, tuttavia, quello che sono: due colpi di scena, che non conferiscono alla verità psicologica del personaggio, e neppure, forse, alla verosimiglianza del racconto. Ma, a parte ciò, bisogna riconoscere che Maria Borgese, dopo la prima prova letteraria fatta con *La contessa Lara*, ha saputo affrontare il romanzo, con modestia, eppur con senso tecnico notevole, e una serietà di propositi tutt'altro che disprezzabile.

Può darsi che il lettore vi desideri una forma piú elaborata ed elegante, una maggiore novità di casi, un dialogo piú scintillante; ma i personaggi, per quanto un po' tradizionali, sono delineati con cura (la mite, candida Aurora, la dolce madrina, l'acida e maligna cognata, l'ingenuo e bonaccione marito, l'amaro e tormentato amico, il generoso pittore); e insomma, il libro si fa leggere sino in fondo, con diletto.

E poi, non è escluso che questo romanzo sia il primo d'un ciclo, avente per protagonista la stessa cara creatura. Aspettiamo, dunque, i prossimi romanzi, per conoscerla meglio, ed amarla di piú.

Luigi Tonelli.

Henry De Régnier memorialista

Chi da tanti anni conosca lo stile e il temperamento di Henry de Régnier non può ripromettersi da alcun nuovo libro di suoi ricordi letterari quelle sanguigne e maligne raffigurazioni di personalità o quei violenti scoppi di passione partigiana che s'attendono ad ogni nuovo libro di memorie di Léon Daudet. Neppure egli si può ripromettere che, rimemorando gli incontri e i casi della sua vita, Henry de Régnier riesca a presentare una sintesi critica ed incisiva del suo tempo, con documenti e testimonianze probanti di coloro che contribuirono con lui a formarlo e ad illustrarlo. Il De Régnier è un poeta delicato e blando, un romanziere facile ed elegante ed un memorialista al quale i ricordi non paiono frugare a fondo né il tempo né il cuore e salgono alla superficie d'una esperienza sempre pacata ed eguale perché non ha voluto o non ha potuto mai troppo impegnarsi e compromettersi. Si aggiunga che nemmeno l'investitura accademica è valsa a dare un sussiego alla sua personalità e un'insaldatura alla sua prosa rimasta volatile ed evasiva, cosa di cui bisogna, del resto, lodarlo, perché l'uno e l'altra non avrebber potuto far piú che adulterare quella grazia ingenua che forma, delle sue attrattative, la migliore. Ma si comprende da tutto questo come anche il suo nuovo volume di ricordi *Nos rencontres* (Paris, Mercure de France, 1931), rimanga un troppo limpido specchio del passato, senza riflessi coruschi e senza fulgore di rivelazioni.

Questi incontri del De Régnier furono dei piú diversi e felici. Entrato di buon'ora e con fortuna nel campo della poesia e della letteratura, introdotto come autore e come genero di José-Maria de Hérédia presso le piú illustri personalità del suo tempo, Henry De Régnier poté frequentare a suo agio poeti prosatori critici autori drammatici come Sully Prudhomme e Verlaine, Mallarmé e Laforgue, De l'Isle Adam e Porto-Riche, Paul Adam e Maurice Barrès, per non citar che i piú illustri ch'egli rievoca nelle sue pagine in paragrafi episodici, quadretti d'ambiente, impressioni aneddotiche. Nel primo capitolo dedicato a Sully Prudhomme il De Régnier ci narra di essere stato una volta apostrofato al caffè da Moréas con queste parole, pronunciate con disprezzo e compatimento e accompagnate da uno sguardo dardeggiante dietro il monocolo: « Alors, monsieur, vous êtes un admirateur de Sully Prudhomme! ». È curioso come questa frase ci rimanga nella memoria durante tutta la lettura del volume. De Régnier resta per noi l'ammiratore di Sully Prudhomme. A quel tempo lontano egli, infatti, provava una sincera ammirazione per il poeta del *Vase brisé* e non la nascondeva. Vi si mescolava la devota riconoscenza per il vecchio scrittore che aveva aperta liberamente la sua casa e aveva dato il primo incoraggiamento al giovane rimatore principiante, con paterna benevolenza. Che un Moréas non potesse soffrire Prudhomme si comprende, che un De Régnier gli tributasse reverenza lo si comprende anche. Ma non si legge senza un sorriso che l'attaccamento tra il vecchio e il giovane poeta si allentò perché Sully Prudhomme, ostinato cultore delle leggi prosodiche tradizionali, trovò il giovane De Régnier accusabile di soverchia ribellione ai vecchi metri ed ebbe a rimproverarlo e a soffrirne acutamente, quasi morbosamente. De Régnier rivoluzionario in poesia! Ma par veramente che allora egli volesse concedere alla sua musa arditezze e stranezze che a Sully Prudhomme sonavano atroce offesa. Col tempo, De Régnier si corresse e « constatò l'errore di qualcuna delle novità parsegli essenziali », ma non ci fu piú buon sangue tra maestro e discepolo a cagione di quelle famose discrepanze metriche e ritmiche.

È probabile assai che il ritorno alle regole accettate sia stato dovuto all'insegnamento di un altro maestro: il De Hérédia, pel quale il De Régnier ha mostrato sempre e dimostra anche oggi la piú grande ammirazione e un affetto di figlio. L'impeccabile sonettista deve aver condotto il poeta e genero sulla retta via e certo suscitò in lui un attaccamento affettuoso, durato anche dopo la morte. In un capitolo di queste memorie consacrato a Maurice Barrès eletto a ricoprire il posto del De Hérédia all'Accademia francese, si narra con quanta preoccupazione il De Régnier e Gabriele Hanotaux attendessero il discorso che Barrès doveva tenere in elogio del suo predecessore il giorno del suo ingresso sotto la cupola. Barrès, per quel che resulta dal profilo che egli ne traccia, non era del tutto simpatico al De Régnier. Per tanti versi mirabile scrittore, non pareva tener molto conto della poesia e De Régnier non sapeva nutrire passioni politiche. Che avrebbe mai detto Barrès del De Hérédia? Forse non avrebbe dimostrato nel suo discorso una perfetta comprensione del poeta, dell'erudito, dell'uomo, cosí che De Régnier e Hanotaux, che condivideva le sue preoccupazioni, invitarono apposta un giorno in campagna Barrès per insufflargli a loro agio una conoscenza del poeta dei *Trofei* tale da rassicurarli sull'elogio che egli avrebbe un giorno dovuto pronunciare. Ma ci volle del bello e del buono perché Barrès si lasciasse trascinare a discorrere dell'argomento che stava a cuore ai suoi amici o almeno ad ascoltare senza cambiar subito argomento le loro effusioni eulogistiche del poeta scomparso, e quando venne il giorno dell'ingresso di Barrès all'Accademia il suo bel discorso non conteneva nulla di quello che i due amici gli avevano, forse malaccortamente, suggerito.

Su documenti trovati nella biblioteca del De Hérédia il nostro memorialista può scrivere un interessante capitolo intorno ai rapporti che intercorsero tra il poeta dei *Trofei* e lo Swinburne. Invitato e invogliato a scrivere un sonetto in francese per un volume d'omaggio alla memoria di Théophile Gautier il poeta inglese ne scrisse uno che sottopose con altri versi francesi alla critica dell'impeccabile sonettista ch'era il De Hérédia, il quale dové suggerire correzioni che lo Swinburne, come appare da una sua lettera, accettò con una perfetta remissività, sostituendo parole e rifacendo versi stimati dal critico oscuri, e chiedendo scusa per la sua arditezza di scrivere in francese, arditezzza giustificata dal suo amore per la Francia e dal po' di sangue francese che aveva nelle vene. Swinburne alla scuola del De Hérédia, ansioso di dare ai suoi componimenti francesi quella « regolarità assoluta! » nella disposizione delle rime e persino nella disposizione dei punti e delle virgole che la tradizione francese e la legge del maestro esigevano, Swinburne pieno d'umiltà e di gratitudine per i consigli poetici ricevuti, è davvero spettacolo interessante!!

Il De Régnier ha conosciuto Verlaine ed è andato piú volte a visitarlo in qualcuno dei suoi squallidi domicili o all'ospedale, ma non ce ne dice nulla di nuovo ed afferma egli stesso, senz'altro, di aver trovato in lui qualcosa di inaccessibile per coloro che lo avvicinavano soltanto e non ne condividevano il genere d'esistenza. Scusiamolo se egli non sa ridarcene che qualche impressione o descrizione puramente esteriore, dei giorni in cui il « povero Lélian » aveva disceso gli ultimi gradini della sua decadenza. Piú ci duole che il De Régnier non sappia dirci o riferirci qualche cosa d'importante quando ci discorre di Mallarmé a proposito dei rapporti che il poeta ebbe coi pittori celebri, che divennero suoi ritrattisti, da Manet a Whistler. Il tema per uno scrittore che ha avuto la fortuna d'essere tra i frequentatori del salotto della Rue de Rome, poteva offrire argomento di disquisizioni e ricerche interessanti, ma in queste pagine si resta alla superficie dei rapporti e degli incontri, come s'è già avvertito. Tuttavia anche certi piccoli aneddoti aprono curiosi spiragli di luce come questo che prova la timida acquiescenza di Mallarmé di fronte alla diavoleria di Whistler. « Quando il poeta posava per l'ammirevole ritratto in litografia che Whistler fece di lui, quest'ultimo lo aveva posto in piedi davanti al caminetto del salotto. S'era d'inverno e il fuoco era ardente, cosí ardente che Mallarmé se ne sentiva scottare, ma ogni volta ch'egli stava per allontanarsi dal caminetto, Whistler, sempre lavorando, gli faceva segno imperiosamente di non muoversi, cosí che, terminata la seduta, Mallarmé s'accorse, rincasando, d'aver ai polpacci delle vere scottature. Quando piú tardi lo disse a Whistler questi scoppiò a ridere del suo riso piú satanico.... ».

Appaiono in molte pagine di *Nos rencontres* profili disegnati con grazia sobria e riguardosa anche quando è evidente che il personaggio non ha suscitato le simpatie dello scrittore, come è il caso di Robert de Montesquiou. La finezza un po' *nonchalante* di Henry de Régnier si rivela nei ritrattini abozzati in linee rade d'un Porto-Riche e d'uno Schwob, d'un Laforgue o d'un Quillard, o nella raffigurazione dell'*interno* decorativo e orientaleggiante in cui, in compagnia dei suoi gatti dei suoi amuleti e dei suoi fiori Judith Gautier, sempre maestosa, accendeva turiboli di parole ammiranti in gloria del suo grande padre Théophile. E, in fondo, non si resta del tutto delusi dell'aver percorso questa piccola galleria rievocativa, in compagnia di uno spirito delicato che accenna e racconta.

Aldo Sorani.

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

III.

L'attività giacobina

Alla fine del secolo XVIII, quando già in Francia era scoppiata la bufera rivoluzionaria e a Roma il Cardinale di Bernis continuava a rappresentare imperturbabilmente Sua Maestà Cristianissima il re Luigi XVI, nel vecchio palazzo del duca di Nevers, sede dell'Accademia di Francia, i giovani pensionati tutti presi dalle nuove idee rivoluzionarie, formavano un turbolento focolaio di propaganda repubblicana. E intorno a loro si andavano a poco a poco raggruppando non solamente i pittori e gli scultori che pur non facendo parte dell'organismo ufficiale vivevano e studiavano a Roma, ma anche i pochi spiriti liberali della cittadinanza romana e i malcontenti che pur non mancavano, i quali speravano nell'avvento di un nuovo regime — non già in quella nebulosa libertà che non conoscevano o conoscevano troppo librescamente per poter farsene un'idea chiara — per ottenere un cambiamento che desse loro quel benessere a cui aspiravano e nel quale avevano fiducia. E Giuseppe Ceracchi fu tra questi. Del suo patriottismo e del suo liberalismo si è parlato molto ma con le solite frasi fatte che non rispondono alla verità delle cose. È accaduto per lui quello che è accaduto per molte altre figure della storia: creata una leggenda o esaltato un carattere, si è continuato per secoli a ripetere quello che era stato detto senza preoccuparsi troppo di ricercare la verità o di leggere nei documenti del tempo quale questa verità avrebbe potuto essere. Di qui le molte « riabilitazioni » o svalutazioni del nostro tempo e cioè le molte revisioni di valori che hanno trasformato in gran parte la cosí detta storia ufficiale tenendo conto di quella realtà della vita che l'abitudine e l'inerzia degli scrittori avevano perduto di vista.

Per Giuseppe Ceracchi, il fatto si prestava facilmente a questa deformazione della verità. Ghigliottinato in Francia per aver preso parte a un complotto contro Napoleone — il tiranno liberticida, oppressore del popolo italiano — bandito da Roma, dove il suo « ardente liberalismo » doveva renderlo inviso alle autorità pontificie, egli poteva assai facilmente passare per un martire e per un precursore dell'idea nazionale italiana. Anche recentemente Costanza Gradara nello scritto che ebbi occasione di citare e Angelo Ottolini nel suo libro sulle « Seconda Cisalpina » sono caduti nel medesimo errore, che è un errore di visuale spostata. Per una singolare incomprensione dei periodi storici, molti dei nostri scrittori nel giudicare di Napoleone ondeggiano assai bizzarramente fra l'orgoglio di volerlo italiano e il preconcetto giacobino che vedeva in lui il tiranno annientatore di tutti gl'immensi benefici che la Rivoluzione francese avrebbe apportato al mondo senza la sua azione reazionaria. Vedremo, in seguito, a che cosa si riducesse il cosí detto « complotto Ceracchi, Arena e Compagni ». E vediamo subito come questo scultore romano entrasse in contatto coi rivoluzionari di Francia e dividesse le loro speranze e partecipasse alle loro risoluzioni.

⁂

Si trovava, fra questi artisti, un pittore che avendo studiato con David — quando David trascorreva a Roma i suoi quattro anni di pensionato — era rimasto un suo fedele discepolo dopo che il maestro, passato a Parigi, aveva avuto cosí gran parte nel movimento rivoluzionario. Questo pittore che si chiamava Topino Lebrun, era nato a Marsiglia nel 1769 ed era abbastanza noto per un suo quadro — *La morte di Caio Gracco* — che doveva piú tardi entrare nel Museo municipale della sua città. Di carattere esuberante, aveva subito abbracciato le idee oltranziste che venivano dalla Francia e si era senz'altro creato da sé, informatore — o come si direbbe oggi — ufficiale di collegamento fra gli artisti francesi di Roma e il suo grande maestro. Studente libero e perciò non sottomesso alle regole dell'accademia, egli poteva agire con maggiore scioltezza e quindi con piú grandi resultati fra i torbidi elementi romani fra i quali doveva trovarsi Giuseppe Ceracchi. Quali potessero essere le ultime finalità di costui, non è il caso qui di esaminare: lo faremo piú innanzi quando dovremo analizzare i documenti inediti che il caso ci ha messo fra mano. — Certo che egli fu in quei primi anni legato da grande amicizia col pittore marsigliese, amicizia che non doveva cessare se non con la morte e della quale il Vicchi fa colpa al Ceracchi: ma non sarebbe facile dire oggi di chi fossero la maggiori responsabilità.

Torbido periodo, del resto, quello che va dalla venuta a Roma di Hougon de Bassville alla proclamazione della prima repubblica. Periodo nel quale i nomi di Topino Lebrun e del Ceracchi compariscono spesso in prima linea: come di un agente del Convenzionale David, e orditore di complotti contro gli elementi francesi che piú credeva avversi alle sue idee, il primo; come impazientissimo assertore di queste e in non belle relazioni coi personaggi del Direttorio francese, il secondo, il quale, come avremo occasione di vedere, non si peritava a invocare l'avvento dei Francesi, promettendo ricco bottino e indicando in quali chiese e in quali conventi essi lo avrebbero potuto trovare. Suggerimenti che pur troppo — come si sa — ebbero una dolorosa e immediata esecuzione.

⁂

Ma se l'azione di Giuseppe Ceracchi fu abbastanza obliqua, durante il periodo che direi di preparazione, lo diviene ancora piú quando, instaurato il governo repubblicano, egli si mise innanzi per ottenere quel premio che stimava degno degli «arcani uffici» onde aveva servito i Direttori della Repubblica Francese. Già — appena avvenuta la morte del generale Duphot — avendo il governo romano stabilito di celebrarne i funerali con gran pompa, egli riuscí a farsi allogare l'esecuzione di una delle statue che dovevano adornarne il catafalco. E riuscí anche a farsela pagare anticipatamente, dimenticandosi poi «di consegnare la statua o di restituire il denaro». Parole queste ultime che si trovano nelle *Memorie storiche sulla presa di Roma*, pubblicate nel 1800 dal Puccinelli, e nelle quali l'azione non corretta del Ceracchi è riportata come una cosa abituale.

Piú grave è invece il giudizio che di lui dà il commissario Daunou il quale mandato a Roma dal presidente del Direttorio La Revellière-Lépeaux, ebbe occasione di occuparsi dello scultore romano. In una lettera che al La Revellière egli scriveva il 16 Floreale dell'anno VI, trovo infatti queste parole: «Ci hanno mandato da Parigi due individui che cominciano a darci qualche inquietudine. Sono due romani che abitano Parigi e si chiamano Ceracchi e Brumer. Il primo è un artista abbastanza notevole, il secondo un letterato. Questi ha tradotto in italiano qualche lavoro di Bernardin de Saint-Pierre. Sulle lettere che ci erano state scritte per raccomandarceli — lettere provenienti da buoni cittadini e non certo sospetti di terrorismo — abbiamo destinato quei due, prima ancora del loro arrivo, l'uno all'Istituto Nazionale, l'altro alla prefettura e piú tardi al tribunato. Sono due lupi nell'ovile, due anarchici decisi. Hanno cominciato a lamentarsi della tutela sotto la quale li teneva il governo romano giudicando questa sorveglianza come contraria alle intenzioni — da loro ben conosciute — del Direttorio e di tutti i buoni patrioti di Francia. Questi propositi non hanno senso comune, ma potrebbero acquistare un certo credito se manifestati ad uomini poco illuminati. Brumer ci ha chiesto il rimborso delle spese di viaggio da Parigi a qui e noi glie le abbiamo ricusate. *Ceracchi reclama* 400 *mila franchi*. Come mai è accaduto che simili avventurieri abbiano potuto ottenere un cosí gran numero di raccomandazioni? Se qui si formerà un partito anarchico, la qual cosa è sempre da temere in caso che scoppi la guerra, questi due individui diverranno pericolosissimi».

Ora, come è possibile che il Ceracchi richiedesse una cosí fantastica somma (400 mila franchi, in quell'epoca equivalgono almeno a cinque o sei milioni dei tempi nostri) mentre il suo compagno si contentava soltanto del rimborso delle spese di viaggio? E come era mai possibile che egli avesse potuto avere tante commendatizie dai piú importanti membri del governo francese? Alle due dimande, cui il Daunou non sapeva trovare una risposta, credo che potremo rispondere noi sulla scorta di documenti originali ed inediti. Certo il Ceracchi aveva servito quel governo con tale assiduità e tanto zelo da credersi autorizzato a dimandare una cosí formidabile ricompensa.

⁂

Del resto, intorno al suo carattere i giudizî non sono incerti mai. Ci troviamo costantemente di fronte a due correnti che arrivano fino ai nostri giorni senza contaminarsi. Da un lato abbiamo le fonti italiane, che sono quasi sempre sospette per quel tanto di nazionalismo libertario che voleva vedere nello scultore romano una vittima dell'amor di Patria e soprattutto del regime pontificio. Ora questa corrente, partita dai primi che del Ceracchi si occuparono con spirito repubblicano non ha subíto modificazioni di sorta anche perché coloro i quali ne scrissero posteriormente ignorarono sempre i documenti che in modo piú diretto si riferivano a lui. Dall'altro lato abbiamo le relazioni e i giudizî di francesi, che per ragioni facili a intendersi, erano al caso di conoscere con piú grande precisione, certi lati oscuri e direi quasi polizieschi e amministrativi del problema, per i quali la figura del Ceracchi doveva acquistare un assai diverso aspetto. *Ce coquin de Ceracchi*, lo chiama Napoleone nel *Memorial di Sant'Elena*, e in questo caso il «furfante» non si riferisce al complotto dell'Operà e alla parte — piú o meno attiva — che egli può avervi preso. Per un altro verso sia il Conte Miot de Melito ministro e ambasciatore dell'Impero, sia Bourrienne, ministro di Stato e per molto tempo segretario e confidente di Napoleone ci dànno intorno all'essenza di quel complotto, particolari abbastanza curiosi per non lasciar dubbio intorno alla figura morale del Ceracchi.

Che egli fosse intieramente innocente, in quell'oscuro intrigo di polizia, non ci lascia persuasi né meno l'ultimo volume dell'Hue, che intorno al processo dell'attentato del 1801 ci ha dato uno studio molto coscienzioso e in certo modo definitivo. In certo modo, ho detto, perché taluni punti oscuri sussistono tuttora e fra questi la visita che il Bonaparte avrebbe fatto nella prigione al Ceracchi, visita asserita dalla duchessa di Abrantès e messa in dubbio da altri. Ma io credo che in fondo il governo napoleonico, alla vigilia di trasformarsi in governo imperiale, aveva tutto l'interesse di sopprimere certi testimonî pericolosi e certi depositarî di segreti che non avrebbero potuto che nuocergli. D'altra parte la richiesta da parte del Ceracchi di 400 mila lire al governo francese, diminuisce di molto, la purezza del suo ideale patriottico e dà un'altra spiegazione all'odio che egli avrebbe avuto «verso l'oppressore del suo paese». Senza contare, un fascicolo di documenti che mi sono capitati tra mano, e tale da gettare nuova luce — e pur troppo non favorevole — sulla figura morale del Ceracchi. Questi documenti che ho avuto occasione di acquistare a una vendita de libraio francese Privat, lo scorso anno, si riferiscono all'attività giacobina dello scultore romano, durante il periodo piú tormentoso del pontificato di Pio VI, e formeranno l'argomento del prossimo capitolo.

Diego Angeli.

MARGINALIA

Lily E. Marshall.

È morta a Londra, dopo aver dato all'Italia tutta la parte migliore della sua vita e del vigoroso ingegno, Lily Eglantine Marshall, che all'Istituto Tecnico prima, e in seguito all'Università di Milano e all'Università Bocconi, insegnò per lunghi anni lingua e letteratura inglese.

Inghilterra e Italia furono le passioni della sua vita, e le univa nell'ardentissima anima in un amore vibrante. L'Italia era il paese del sogno e della bellezza; quello per il quale, dalle brume nordiche, Lily Marshall giovinetta aveva sospirato, e nel quale prestissimo, come una pellegrina, era venuta. Aveva infatti meno di vent'anni quando la famiglia, in condizioni finanziarie tutt'altro che floride, le aveva permesso di partire per l'Italia per guadagnarsi il pane. Guadagnarsi il pane a diciotto anni, dura cosa! Ma guadagnarselo nella splendente terra del sogno doveva sembrare alla giovinetta scozzese facile e bello come una delle leggende che amava.

La sorte che dapprima parve ostile e la scaraventò a Milano in una dura famiglia tedesca, divenne presto assai dolce; la condusse in una delle città del silenzio, a Mantova, presso una bimba senza madre. E a Mantova la giovane inglese fu mamma insieme e scolara. Senza frequentare nessuna scuola, col solo aiuto di qualche rara lezione, compí tutti i corsi ginnasiali e liceali; il mondo greco fu suo, e le illuminò gli altri mondi colla sua luce.

Ma ginnasio e liceo non bastavano alla giovane autodidatta, che in pochi anni riuscí a prendere la laurea di lettere all'Università scozzese di St. Andrew, dove non era necessaria la frequentazione per poter sostenere gli esami. Intanto la bimba alla quale Lily Marshall aveva dato le sue cure materne si era fatta donna, e la giovane laureata poteva ormai entrare nella via dei suoi sogni: quella dell'insegnamento e degli studi.

Oltre all'italiano conosceva bene il latino, il greco, il celtico, lo scozzese, il francese, il tedesco: della letteratura inglese le eran famigliari non solo i grandi rappresentanti, ma i poeti e gli scrittori minori, dai piú antichi ai piú nuovi. Lettrice formidabile e instancabile, davanti a un'opera di bellezza, pur conoscendola profondamente, risentiva l'incanto di chi per la prima volta la scopre; le piaceva trasfondere questo suo sentimento nelle anime piú giovani, e sapeva farlo con rara efficacia.

L'insegnamento le pareva una cosa bella, lo esercitava come una missione, era felice quando incontrava un'intelligenza che si apriva al suo ardore, e non curava allora nessuna fatica. Era una appassionata filologa; vedeva nell'espressione verbale, nelle forme grammaticali tutta una storia dell'umanità, e quando insegnava l'inglese, voleva che i ragazzi ne capissero lo spirito, non lo imparassero meccanicamente. Per questo aveva ideato un suo sistema speciale d'insegnamento, precursore del metodo Berlitz ma assai piú fine, che dava resultati dei quali tal volta ella stessa si meravigliava quando vedeva i ragazzi piú intelligenti, dopo un breve corso di lezioni, interessarsi e capire pezzi letterari facili e belli da lei trascelti per loro.

Ma la sua passione era parlare dei poeti, spiegarli, accendersi e accendere, studiare, allargare sempre piú il proprio orizzonte e quello dei suoi discepoli, e fare ricerche nelle quali l'erudizione si illuminava sempre di una luce d'arte.

Quando le parve che la mente cominciasse ad arrugginirsi, come ella diceva, allora si mise da sola a studiare il sanscrito con tanto ardore che fu presto in grado di capire, tradurre, discutere i testi. I miti greci la interessavano specialmente e andava preparando, e in parte aveva già pubblicata, un'opera sui riflessi e il particolare atteggiamento di quei miti nella letteratura inglese. Ricco materiale per un altro libro interessante aveva anche raccolto ed elaborato nelle sue molte conferenze all'Università Bocconi sui vari aspetti della vita britannica nei tempi antichi e moderni, come sono rappresentati nella letteratura. Qualche suo saggio sugli scrittori inglesi pubblicò pure su queste colonne.

Perché scriveva l'italiano come l'inglese; ed è in italiano un suo bel libro «Ragazzi Scozzesi» evocazione viva e freschissima della vita infantile di lei.

Nella prefazione alle «Poesie d'amore e d'incanto» — traduzioni di Angiolo Orvieto di poeti vari, da Burns a Alfred Noyes — Lily Marshall parla delle rivelazioni di felicità e di bellezza che i romanzieri e i poeti diedero a un'adolescente, in un paese lontano. L'adolescente è Lily Marshall stessa; che ebbe veramente dalla poesia ogni piú alto conforto. E per quanto la sua vita di insegnante sia stata spesso faticosa e ingrata, per quanto molte volte abbia incontrato scolari ai quali lo studio pareva una dura e noiosa via necessaria a conseguire undi ploma, pure i suoi discepoli d'elezione, quelli nei quali non vedeva estinguersi la fiamma da lei accesa, quelli le davano una gioia che la compensava di ogni fatica.

Maestra nel senso piú alto della parola era dunque Lily Marshall, e i suoi scolari sono ora sparsi per tutta l'Italia, maestri a loro volta, studiosi, ricercatori delle piú elette forme di vita e di poesia.

Non è dunque spenta l'opera di Lily Marshall in Italia, né si rompe colla sua scomparsa la trama preziosa che ella ha tessuto fra il suo paese di nascita e quello di adozione; essa continua, e si svolge nel tempo; e molti sono oggi i professori e studiosi italiani, suoi discepoli e amici, che rileggendo i poeti a lei cari, pensano a lei con rimpianto e affettuosa riconoscenza.

Laura Orvieto.

✱ La geografia dell'Ariosto. — Vediamo nel Bollettino *Les Amis du Mont Saint Michel* (aprile-giugno) uno studio di René Herval nel quale, dopo aver notato i rapporti che corsero fra luoghi sacri affini sottoposti all'influsso dei Normanni, come il monte San Michele e il Gargano, l'articolista si sofferma a commentare il canto IX del «Furioso» segnatamente le prime ottave per esaminarle dal punto di vista geografico, per indurne cioè quali potessero essere in proposito le cognizioni del poeta. La prima ottava presa in esame è la seguente: «Passando un giorno, come avea costume — D'un paese in un altro, arrivò dove — Pârte i Normandi dai Britoni un fiume — E verso il vicin mar cheto si muove —; Ch'allor gonfio e bianco gia di spume — Per neve sciolta e per montane piove; — E l'impeto dell'acqua avea disciolto — E tratto seco il ponte e il passo tolto». Osserva qui l'Herval che i nostri contemporanei trovano qualche difficoltà a immaginarsi il Couesnon — il fiume che separa i Normanni dai Bretoni — gonfio per lo sciogliersi delle nevi e per l'afflusso delle acque piovane, sebbene sia opera moderna quella che fu compiuta sulle sue rive per disciplinarne il corso. Ma il poeta può ben correre sulle ali della fantasia senza che per questo sia lecito accusare la sua ignoranza geografica. Si ricorda l'episodio — che si contiene nelle ottave immediatamente successive — della damigella che invita il paladino ad unirsi all'armata del re di Ibernia per distruggere l'isola di Ebuda e l'iniziarsi del nuovo viaggio di Orlando l'indomani: «Né prima l'alto sol nel mar si chiuse — che presso a San Malò ritrovò un legno — nel qual si pose; e fatto alzar le vele — passò la notte il Monte San Michele». E nell'ottava successiva: «Breaco e Landriglier lascia a man manca — e va radendo il gran lito britone — e poi si drizza in vêr l'arena bianca — onde Inghilterra si nomò Albione..». Qui, nota l'articolista, la geografia dell'Ariosto non è delle piú precise. Se per Breaco si può intendere Saint-Brieuc, come intendono tutti i commentatori ed anche il traduttore francese che l'Herval aveva sott'occhio, questi — dopo di aver accennato dubitativamente a Bréhat per Breaco — confessa di non saper decifrare l'enigma di Landriglier: a proposito del quale troviamo proposta dai commentatori italiani (si veda l'«Orlando» nella collezione dei Classici Italiani con note di Filippo Ermini) la soluzione seguente: Landriglier starebbe per Lantriguier, ora Treguier. Ma a parte questo rilievo speciale, si capisce come le nozioni geografiche dell'Ariosto dovessero essere piuttosto vaste, come erano le nozioni generali degli Italiani in tal materia al principio del cinquecento, quando tutti i paesi dell'Europa Occidentale avevano al loro servizio capitani e cartografi nati di qua dalle Alpi. D'altra parte il poeta viveva alla corte Estense di cui sono noti i legami con la Normandia. Infine l'articolista vede qualche vaga analogia tra il raconto fatto dalla damigella ad Orlando — l'animale vorace che viene ogni giorno sulla riva dell'isola Ebuda dove i nativi lo alimentano con donne e donzelle rapite qua e là — con un'antica leggenda che ha qualche rapporto col Monte San Michele: la leggenda detta dello Scudo e della Spada. Anche questa si riferiva a fatti atroci avvenuti in un'isola dell'Irlanda (Ibernia). Qui l'animal vorace è rappresentato da un serpente contro il quale il vescovo aveva ordinato una spedizione di fedeli. Ma il mostro la cui testa era grande come la cima di una montagna era già stato ucciso dallo stesso San Michele, il quale ordinò al vescovo di dedicare al monte che gli era consacrato lo scudo e la spada trovati preso il serpente morto. Le armi dovevano essere portate al Monte Gargano; ma mentre i devoti si avviavano verso l'Italia sentirono una voce che comandava loro di depositarle nel monte San Michele: ciò che fu fatto. E per molto tempo scudo e spada furono mostrate ai pellegrini fra le reliquie dell'Abbazia. Affinità assai vaga del resto, come ammette lo stesso Herval, per la quale rimane piú che dubbio che l'Ariosto conoscesse la leggenda sanmichelina e che vi si sia ispirato.

✱ Traccie di romanità nel territorio di Conegliano. — Mentre la romanità di Oderzo ci è largamente attestata non solo dagli scrittori latini, ma da tutta una serie di ritrovamenti archeologici; mentre con minore evidenza, ma con traccie assai visibili, ci risulta la romanità di Ceneda; fra i due territori sembra muto di memorie, e quindi non partecipe della latinità della zona limitrofa, il mandamento di Conegliano. Senonché questa lacuna è oggi colmata da Adolfo Vital, che, nell'*Archivio storico veneto*, presenta un censimento di tutto ciò che in passato e al presente fu dissepolto in quel territorio. Veramente, dal sottosuolo del paese, il cui nome è pure di probabile derivazione romana, non vennero mai in luce ritrovamenti pregevoli; ma interessanti avanzi sono affiorati nel territorio dipendente dal capoluogo, e, con maggior precisione, nelle vicinanze di una caratteristica via, detta Ongaresca. Ridotta oggi in molti suoi tratti tortuosa e fuori manutenzione, transita a tre chilometri a sud di Conegliano, presso la località Rocca di Strada, e mantenendo costantemente la direzione di nord-est, è reperibile nei Comuni di S. Lucia, Mareno, S. Vendemmiano, S. Fior su un piano stradale continuo, mentre nei Comuni di Godega, Cordignano, Orsago, Caneva si presenta su tronchi frammentari di vie. Domenico Del Giudice, raccoglitore paziente dei documenti della sua città, sotto la data 1771 parla di freccie e spade dell'epoca imperiale e di tre medaglie d'oro di Magno Massimo venute in luce pochi giorni prima scavando il terreno in una campagna di Mareno di Piave, non lontana dalla Ongaresca. All'attestazione dell'erudito coneglianese devesi aggiungere una recente scoperta avvenuta nei pressi della stessa via: nel 1901 alcuni contadini, facendo lavori di scavo in una proprietà agricola, s'imbatterono in due piccoli bronzi dell'epoca imperiale, il primo dei quali porta sul recto il busto laureato di Costantino il Grande e il secondo la testa diademata di Costante I. Da ultimo è da segnalarsi un ritrovamento fortuito, avvenuto nell'anno 1913, miseramente perdutosi per l'ignoranza dei contadini che eseguirono lo scavo. In quell'anno, nel fondo Melichi in Comune di S. Vendemmiano, a circa trecento metri dalla Ongaresca, furono scoperte sette tombe a combustione in mattoni, contenenti oggetti destinati ad onorare la memoria dei defunti. Cosí tre sono i ritrovamenti archeologici provatamente *in situ*, lungo la via studiata dal Vital. Il quale porta la sua attenzione anche sopra un'altra via che, sulla sinistra del Piave, s'innestava all'Ongaresca e l'abbandonava dopo cinque chilometri: è la via ricordata nella ducale di Andrea Dandolo, 20 agosto 1349, come arteria di grande comunicazione tra Venezia e la Germania. Ed è via certamente costruita dai romani, come provano i ritrovamenti archeologici, specialmente nella zona di Vittorio Veneto. Nell'agro di quale città romana si possano inserire le due vie è facile presumerlo: esclusi i finitimi territori, si affaccia subito l'ipotesi della dipendenza dal centro piú importante tra Piave e Livenza, Opitergium, la cui storia paleoveneta e romana è minutamente ricostruita dal Vital.

✱ La riforma francescana in Sardègna. — Damiano Filia, nella rivista *Mediterranea*, può appoggiarsi a dati sicuri per affermare che già dei francescani fossero venuti dalla Toscana in Sardegna tra il 1225 e il 1230. Stabilitisi nell'isola, ben fievole doveva giungervi l'eco delle difficoltà e delle lotte che si accesero nello scorcio del secolo XIII e nei primi anni del XIV tra gli spirituali fautori della povertà, e i «fratres de communitate», adattatisi a forme meno rigide della regola, mitigata da indulti pontifici. Come è noto, l'Ordine si smembrò in Frati Osservanti e Conventuali. Tale designazione cominciò nell'isola quando vi si trapiantarono i germogli dell'Osservanza, che riceveva nuovo impulso da S. Bernardino da Siena. Dal culto che nei primitivi cenobi, francescani in Sardegna ebbe il grande apostolo del Rinascimento, sembrerebbe vi prevalesse, almeno come tendenza ideale, l'Osservanza. Ma di fatto seguivasi la Regola mitigata. Attraverso le notizie finora raccolte, sembra che nei primi del Quattrocento le due famiglie francescane vivessero in piena autonomia, né d'altronde conosciamo i loro rapporti, né consta che frati di antichi conventi, come altrove avveniva, siano passati all'Osservanza. Soltanto verso la fine del secolo scoppiarono gravi contrasti. Divenuto vescovo di Toledo, nel 1495, Francesco Ximenez, un francescano di fibra morale veramente straordinaria, questi volle coll'aiuto dei reali di Spagna, attuare il disegno di consegnare le case religiose dei frati Conventuali agli Osservanti, per ottenere la fusione delle due famiglie in una regola di vita piú austera. Ciò rispondeva alla politica accentratrice di re Ferdinando e della regina Isabella, che ottennero l'approvazione del Pontefice Alessandro VI. Ne divampò una guerriglia assai poco francescana, come del resto avveniva nelle province aragonesi. I Conventuali di Cagliari, Sassari e Alghero tennero duro, respingendo i frati dell'Osservanza destinati al loro governo. Per contraccolpo di codesta guerriglia intestina l'Ordine fu spogliato di alcune esenzioni nel concilio Laterano, sotto Leone X. In seguito il Pontefice, con la bolla «Ite et vos» del 29 maggio 1517, riconobbe la piena autonomia all'Osservanza riunendo tutte le comunità minori sotto il nome di «Frati Minori di S. Francesco della Regolare Osservanza», con primato di onore e di precedenza. Sebbene con lettere apostoliche del giugno si ponesse fine a tutte le liti, anche sul possesso di conventi prima spettanti ai Conventuali, l'accordo non tornò completamente tra i figli di San Francesco. Infatti poco di poi i conventuali imploravano dal viceré Angelo di Villanov, che venissero loro restituiti i beni mano messi, già appartenenti ai loro monasteri Allora intervenne l'imperatore Carlo V che provvedeva secondo la richiesta col diploma del 10 maggio 1522, finora inedito e di notevole importanza, perché contiene la storia retrospettiva dell'ardente questione che determinò una scissione definitiva tra le famiglie francescane.

✱ La casa natale di Napoleone. — È un grandioso ricordo storico, ma conviene distruggere le illusioni degli ammiratori di Napoleone e dire che si può parlare di quella casa tutt'al piú come una di quelle case di Messina che l'ultimo terremoto non riuscí ad abbattere completamente, ma che sono ormai irriconoscibili per coloro che le frequentarono prima della catastrofe. Lo scempio è anteriore ai tempi delle maggiori fortune napoleoniche: la casa fu vittima innocente della lotta che si svolse in Ajaccio nel 1793. In quell'anno si contrastano due correnti: quella del Paoli, ribelle agli ordini della Convenzione, patrocinatore dell'influenza inglese, e quella di Napoleone, caposquadrone d'artiglieria in congedo, che rappresenta la doppia influenza dei francofili e dei repubblicani. Un giorno il Paoli, in grazia del concorso degl'inglesi, trionfa, ed istigato dal suo compatriota Pozzo di Borgo, spicca un mandato d'arresto contro il Buonaparte. Il quale riesce à fuggire e a porre in salvo la propria famiglia, ma lascia la casa abbandonata al saccheggio, che vien devastata al grido: «Alla forca i repubblicani!», «Morte ai traditori!», sotto gli occhi del parente e amico Baciocchi. Cosí nel 1793, in un'ora sola di odio feroce e di vendetta partigiana, quella casa fu rovinata in tal modo, che le mancavano le persiane e il tetto e che le quattro mura apparivano addirittura smantellate, mentre non vi rimaneva piú niente della camera di Napoleone, né del salone dove Carlo e Laetitia Buonaparte avevano cosí spesso ricevuto la «buona società» di Ajaccio. Or sono pochi anni, nel giornale «Le Drapeau», uno scrittore anonimo volle sostenere che la casa dei Buonaparte non fu saccheggiata né devastata nel 1793. Ma sono piú attendibili le informazioni che oggi dà sull'argomento Alberto Lumbroso nell'*Archivio storico di Corsica*, perché appoggiate all'autorità dell'archivista e storico Bosc. La casa dei Buonaparte ad Ajaccio, se non è piú quale era il giorno in cui nel 1769 vi nasceva Napoleone, ha per i posteri un valore non certo scemato dalla devastazione del 1793, anzitutto perché nel 1796 fu riattata con tutto il materiale rimasto sul posto, poi perché quelle stanze furono abitate da Napoleone nel 1799, sicché il santuario ha conservato ogni qualità per commuovere i suoi visitatori. Piuttosto è da deplorare che, dopo la morte dell'imperatore, gli eredi del suo nome abbiano alterata la linea di quell'edificio sopraelevandolo di un piano. Che il pensiero di Napoleone, dei fratelli e delle sorelle, tornasse spesso con nostalgia e con affetti alla nativa Ajaccio è sicuramente attestato; per l'imperatore, dalla lunga conversazione del 29 maggio 1816 a S. Elena; per i membri della famiglia di lui, dai monumenti donati alla città, fra cui celebre quello inaugurato dal principe Girolamo Napoleone, genero di Vittorio Emanuele II, e notevole l'altar maggiore, donato da Elisa Buonaparte, al quale accennammo recentemente in queste colonne. Con la guida di Henri Omessa, che nell'anno corrente è andato a visitare quella casa famosa, il Lumbroso descrive brevemente l'edificio modestissimo, in cui nacquero un imperatore, tre re, una regina, un principe e tre principesse. Casa di gente agiata, ma tetra, senza sfogo, senz'aria: siamo lontani, nella realtà, dalla poetica visione del Carducci.

✱ Dostojevski giornalista. — Un collaboratore della *Revue Bleue* osserva che l'attività di appendicista — anzi addirittura giornalistica — di Dostojevski nella prima parte della vita dello scrittore non deve essere considerata come un mezzo pratico per aumentare le sue rendite, ma come un tentativo d'arte effettuato mediante un genere letterario che era nuovo per lui. Un commento significativo si trova nel brano di una lettera che lo scrittore indirizzava a suo fratello nel 1845, secondo il quale Dostojevski ravvicina il suo esordire nel giornalismo a quello di un noto eroe di Balzac: Lucien de Rubempré. Eppure qualche anno prima egli aveva formulato, scrivendo allo stesso fratello, un programma ideale di letteratura proponendosi di coltivare l'arte per l'arte, tendendo all'estrema purezza dello stile, obbedendo soltanto all'ispirazione. Il contrasto è evidente e non poteva sfuggire allo stesso Dostojevski il quale del resto non faceva che seguire gli influssi letterari di Francia dove da Janin a Balzac a Théophile Gautier gli scrittori famosi si erano dati all'appendice e cioè al giornalismo. E con Dostojevski la moda fu seguita dai migliori romanzieri russi, nonostante che la critica considerasse queste nuove forme come pregiudicevoli alla dignità letteraria. Dostojevski non solo le difese con ardore polemico, ma formulò un programma per questa letteratura giornalistica a cui nulla doveva essere estraneo della vita della città e soprattutto della cronaca e dell'interpretazione della strada. È nota la passione che Dostojevski aveva per Pietroburgo che egli si compiaceva di personificare in un colossale organismo, cosí come Balzac si compiacque di personificare Parigi in un mostruoso essere vivente. Da notarsi anche il fatto che non poche delle appendici di Dostojevski hanno il valore di preannunzi e quasi di abbozzi delle novelle e dei racconti composti nello stesso torno di tempo. Non solo le idee sono le stesse, ma si trovano intere pagine che dagli scritti giornalistici sono entrate pari pari nell'opera piú celebrata del romanziere. D'altra parte la forma della «confessione» e cioè quell'elemento autobiografico irresistibile che domina in quest'opera, onde l'autore ha sempre l'aria di essere travolto nella finzione romanzesca, è una caratteristica dello scrittore che spiega come Dostojevski dovesse trovarsi a suo agio in questo giornalismo *sui generis* — del quale l'articolista dà un saggio inedito, molto significativo, del 1847. Se la sua carriera di giornalista fu breve, l'influsso se ne propaga per tutta la vita dello scrittore: rimase viva in lui come una aspirazione nostalgica, tanto che nel 1871 egli può scrivere: «Se fossi un appendiscista regogolare ed abituale e non di occasione, vorrei trasformarmi in Eugenio Sue per descrivere i misteri di Pietroburgo». Cosí quando si mettano a confronto le quattro lunghe appendici pubblicate nell'estate del 1847 nel « Journal de Saint-Petersburg » e intitolate « Les annales de Saint-Petersbourg », con le « Memorie di uno scrittore », sebbene fra le appendici e il libro sieno corsi non meno di venticinque anni, ci si accorge che in sostanza sono una cosa sola.

✱ **Tavole d'altri tempi.** — Di « scorpacciate celebri », di « mangiatori famosi » scrive Alfredo Rota nell' *Emporium*, cominciando dai divoratori dei tempi mitologici: Ercole, Ateneo, Milone Crotoniate. Quei divoratori non conoscevano il galateo! Senza scendere al trattato di monsignor Della Casa, abbiamo il primo codice di cortesie della tavola nella seconda metà del Dugento, per opera di Bonvesino, che indicò la garbatezza verso i commensali, e altri consigli forní sul modo di toccare le vivande senza insudiciarsi troppo le dita. Infatti la forchetta ancora non era d'uso. Nata in Italia verso il 1690, fece il suo ingresso quasi trionfale in Francia. Prima le usanze di buona creanza si limitavano a raccomandare di prendere i cibi con tre dita soltanto, senza affondarle troppo entro la salsa. Nei castelli si annunziava il pranzo, dando a suono di corno il cosiddetto « segnale dell'acqua »: tutti andavano a lavarsi le mani. Un galateo del tempo prescrive: « Si deve lavarsi gli uni in presenza degli altri, anche quando non se n'abbia bisogno, affinché ognuno sia sicuro che le mani che si mettono nei piatti sono pulite ». Nel medioevo i gentiluomini e le dame, stando a mensa, si sbarazzavano degli avanzi di carne, delle ossa, delle bucce di frutta in un modo molto semplice: buttandole dietro le spalle. Un regolamento del 1642, in vigore nell'Alsazia, fra gli obblighi dei cadetti e dei giovani ufficiali invitati a pranzo da un arciduca, enumera quelli di « presentare i loro omaggi a Sua Altezza con bel garbo e non giungere al pranzo già mezzo ubbriachi; non gettare le ossa sotto la tavola; non sputare entro il piatto; non soffiarsi il naso con la tovaglia, non sborniarsi troppo bestialmente, tanto da cader dalla sedia ». Se i costumi erano cosí primitivi, le imbandigioni eran tali da sbalordire. Erano quelli i tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, per cui cercavasi con abilità l'occasione per poter far pompa e acquistare rinomanza. Il lusso si manifesta specialmente negli oggetti d'oro e d'argento. Carlo il Saggio, nel 1380, possedeva una quantità di vasellame d'oro dieci volte piú grande di quella di Luigi XIV. E per risalire ancora piú indietro, il re Chilperico si era fatto fare un piatto d'oro del peso di 25 chili « per onorare la nazione dei Franchi », come con ingenua serietà scrive Gregorio di Tours. Parecchie testimonianze si possono addurre intorno al diretto intervento di grandi personaggi nelle cose di cucina. Un solitario, Luigi XIII, che pur mangiava poco e preferibilmente di magro, amava ritirarsi a cucinare da sé e per sé. Tra le cucine degli Orléans, dei Guéménée, dei Chateaubriand, dei Condé, si era stabilito un onorato certame di prelibate novità. Bechamel, maggiordomo di Luigi XIV, lega il suo nome marchionale all' archetipo delle salse. Un maresciallo vittorioso, il duca di Richelieu — che costituí la fortuna dei vini di Bordeaux mettendoli in moda — negli ozi dell'assedio di Mahon, in Minorca, inventa la « mayonnaise », ed ai principi di Ostfrise, prigionieri di guerra, offre nel commiato una cena memoranda per straordinarie squisitezze. E altri marescialli ancora, dalle mascelle voraci, si rendono famosi per invenzioni gastronomiche, come il vecchio Villars, che introduce la « gourmandise». De Courtades ha la fortuna di aver per cuoco Closet, che gli manipola per primo il pasticcio di fegato. Per finire, il visconte De Julienne trova la formula immortale della zuppa che porta il suo nome.

✱ **Eros nelle tradizioni popolari della Campania.** — Sono diretti riflessi della mitologia classica i canti e gli aforismi che Nicola Borrelli ha ricercato nella letteratura popolare della Campania. In questi canti l'allegoria degli erotici attributi del Dio si riscontra continuamente. Si vuole da alcuni che le ali di Cupido alludessero alla fugacità delle gioie d'amore, ma è piú probabile che alludessero alla rapidità con cui l'amore muove alla conquista dei vergini cuori. Uno dei caratteri originari dell'uccello afrodisiaco, che cosí sovente ricorre nella simbolica classica, è certamente quello suggerito dal subito determinarsi dei rapporti amorosi. Infatti non altro significato hanno gli uccelli nella poesia popolare erotica. Ecco un frammento quanto mai significativo a questo riguardo: « Aquila, che d'argiento puorti l'ale, — frema quando rico dui parole: — Ramme 'na penna de chest' ale toie, — quanto scrivo 'na lettera d'amore ». Ancor piú chiara l'allegoria dei dardi, che il nume scaglia attraverso le pupille galeotte. Un canto, raccolto a Napoli dal folklorista Luigi Molinaro del Chiaro, dice: « Bella, ca l'uocchie tuoie so' scuppette, — mènano scuppettate juorno e notte; — me l' haie menata una 'int'a 'stu petto, — fatta me l' haie 'na ferita a morte! ». Ed abbonda la Musa popolare di ferite, di piaghe, di punture d'amore. Dall'arma fatale, dall'arco, derivò all'amore personificato la qualifica di « cacciatore », che doveva indi passare all'uomo dedito ad erotiche conquiste, e meritare alla fanciulla vagheggiata l'allegorico appellativo di « colomba », o di « tortora », o di « quaglia ». Ricco di allusioni venatorie è, per esempio, il seguente canto, che l'autore ha raccolto nella campagna aurunca: « Vui girate come gira il sole, — come girate vui gira 'stu core; — vui girate come fa la quaglia: — s'apposa 'n terra e pìzzula lu miglio. — Ve' ru cacciatore e la sbaraglia, — po' ru cane de caccia se la piglia.... — io non so' cacciatore pe' 'ssa quaglia, — so' cacciatore de 'na bona figlia! » Ma il divino arcadore continua implacabile l'eterna battuta e, aberrato sovente, colpisce pur quando meno dovrebbe, sí da giustificare i detti popolari: « L'amore è cieco », « L'amore toglie i lumi » « Al cuor non si comanda », « Con l'amore non si ragiona », ecc. Nella « Campania Felix », ove le sopravvivenze classiche non si contano, cosí nelle costumanze e nei riti come nella letteratura popolare, il culto di Eros non fu meno in onore: tutto anzi lascia supporre che vi godesse la maggiore diffusione. Un epigramma greco, attribuito al poeta e storiografo Pomponio Teofane Giuniore, inciso su una tavola di marmo, rinvenuta, molti anni or sono, fra le rovine dell'antica Sinuessa, esalta quelle acque termali dicendole « riscaldate dalla face di Cupido » Il nome stesso della divinità — corrotto in « Cupinto », « Cuppinto », « Cupindo », « Cupiddo » — ricorre in vari canti popolari, e l'essersene perduto il significato attesta la remotissima origine di parole o di versi nei canti stessi. Sottile osservazione del Borrelli è la seguente: che la Musa del popolo è ingiusta vero l'Amore, cosí come lo sono le tradizioni. Quando, infatti, dal sentenziar popolare apprendiamo che « Chi si sposa per amore, di notte ha piacere, di giorno dolore » e che « Un'ora di gioia ne importa cento di noia », mentre tutta una fioritura di proverbi condanna l'amore, la donna, il matrimonio, altro non possiamo pensare se non che l'amore vero, l'amore con le sue sfumature sentimentali, non è concepito dal volgo. Nel volgo, invece, quasi sempre Eros s' identifica con Imero e Poto, gli dèi della bramosia amorosa, dell'amore sensuale, dell'amore effimero, che stanca e annoia.

✱ **L'arte di Pelagio Palagi.** — Fra gli esponenti che in Bologna rappresentarono il movimento neoclassico sono principalmente da annoverare il ravennate Gaetano Monti e l' imolese Cincinnato Baruzzi nella scultura, il bolognese Pelagio Palagi nella pittura. Di quest'ultimo discorre Enrico Mauceri nella rivista *Il Comune di Bologna*, cominciando col ricordare che nacque in Bologna nel 1775 e che ebbe a mecenate e maestro il conte Carlo Filippo Marescotti Aldovrandi, presidente dell'Accademia di Belle Arti dal 1807 al 1822. Il Palagi nei dipinti dati in deposito alla Pinacoteca dal Comune di Bologna, ha trovato la sua maggiore rappresentanza coi pregi e i difetti inerenti all'arte sua, non ancora esaminata nel suo complesso. Tuttavia è artista d' ingegno, che dall'accademismo classicheggiante sa assurgere a forti qualità di espressione, specie nel ritratto, come dimostrano alcuni pezzi: per esempio, quello raffigurante un giovane a mezzo busto con capelli e fedine in disordine, e lo studio di una contadinella. Ma egli è di un temperamento insofferente, che comincia i lavori e non li conduce a termine, come si può rilevare in alcuni quadri: tipico quello abbozzato e di minor valore, rappresentante un' intera famiglia, probabilmente bolognese. Nel ritratto trova egli il colore, una certa vigoria, un accento di intima penetrazione del soggetto. Per questi caratteri di originalità è veramente felice il suo autoritratto, ancora in età giovanile, di belle fattezze, rappresentato con matita in mano. I soggetti di argomento classico formano, come è naturale, per l'epoca e per l'ambiente in cui visse, la sua predilezione giovanile, e la Pinacoteca di Bologna ne presenta vari fra quelli della raccolta municipale, come la nascita di Venere dalla conchiglia, grande pannello che è stato ripulito a cura del Mauceri, e dove si nota tutto uno spirito di modernità nella figura della dea, sebbene alquanto manierata, e specialmente nei putti che la circondano graziosamente, cosí pieni di freschezza e di giocondità. Di questo dipinto, che dovette avere destinazione e funzione decorativa, esiste anche, fra i disegni, il bozzettino, ma della sola dea e con diverso atteggiamento, preso, come pare, da un'altra modella piú avvenente. Il nudo fu la passione dell'artista bolognese, e lo vediamo anche in un altro pannello decorativo, rappresentante due donne giacenti abbracciate, ed una in atto d' inghirlandare l'altra. La bellezza femminile lo attrasse, e in questa composizione il Palagi riesce maggiormente, ma purtroppo rimane accademico nel rendere il colore, che è languido o talvolta sa di terracotta. Trattò anche argomenti storici, e notevole è la morte di Giulio Cesare della Galleria Municipale di Villa delle Rose, bozzetto trattato con cura e precisione di dettagli; ed il Newton della raccolta della Pinacoteca Civica di Brescia, anche questo reso con magistero non solo nella figura del grande scienziato, ma anche in quella della moglie e del bimbo. Il Palagi ebbe cordiali rapporti con i piú eminenti artisti del tempo. Ricordiamo fra costoro Francesco Hayez, che nella raccolta di Villa delle Rose ha un disegno a lui dedicato.

✱ **L'Arco di Campo Marzo a Vicenza.** — Preoccupato per la minacciata distruzione di questo monumento vicentino, Flaminio Anti interviene nella polemica con un opuscolo che vuole illuminare il pubblico sull' importante questione. Appena fuori dalla stazione ferroviaria di Vicenza si affaccia il Campo Marzo, che serve di pubblico passeggio alla città. In capo a questo, e prima di entrare in città per Porta Castello, si erige un bell'arco monumentale a tre aperture, contro il quale un giornale cittadino cominciò una campagna denigratoria cosí esprimendosi: « Facciamo appello al piccone per l'arco — con l'a minuscola — che sta a cavallo di Viale Roma e all'altezza del Savoia, il famigerato arco di origine teutonica e al quale non si è rifatta la verginità anche se l' hanno dedicato a un' idea patriottica ». A dimostrare l' infondatezza di questa interpretazione del documento basta accennare alla sua storia. Al principio del sec. XVII, quando Vicenza si trovava già da piú di due secoli sotto il governo della Serenissima, il Campo Marzo era ancor privo di un ingresso conveniente. Ma nel 1608 il capitano di Vicenza Pietro Paolo Battaglia pensò di rimediarvi. Avendo visto quanto avesse incontrato nel genio dei vicentini il bell'Arco di scuola palladiana, eretto nel 1595 per dare un monumentale ingresso alle Scalette che da Porta Monte conducono al Santuario di Monte Berico, affidò all'architetto Ottavio Bruto Revese l' incarico di erigere un ingresso degno di Vicenza. L'architetto, inspirandosi alla tradizione classica, ideò un maestoso arco di stile dorico, decorato da colonne incassate, a blocchi rustici, che incorniciano tre aperture: una grande ad arco reale nel mezzo, e due minori architravate ai lati. Lo corona un attico fra due guglie quadrangolari; nel centro sta la lapide che spiega la ragione dell'Arco. Il rovescio, in origine, era terminato ad intonaco, sul quale era dipinta a fresco una bella architettura. Essendo caduto l' intonaco, la retrofacciata venne rifatta nel sec. XIX in pietra dall'architetto Bartolomeo Malacarne a linee assai semplici, rustico-bugnate. Nel centro dell'attico si murava una lapide per ricordare che l' imperatore Ferdinando I, nel 1838, aveva concesso di ripristinare, trasportandola dalla piazza in Campo Marzo, l'antica fiera di settembre, che era stata sospesa dopo l' invasione napoleonica. Nel 1866, per ricordare la fine del dominio austriaco, veniva levata la lapide della fiera, e se ne collocava un'altra con dedica a Vittorio Emanuele. Questa la storia, dalla quale risulta che l'Arco fu eretto per servire di artistico e monumentale ingresso al Campo Marzo, e sono già trascorsi piú di tre secoli che adempie a questo nobile ufficio. Per quale capriccio se ne domanda ora la demolizione? Ragioni serie per demolire non ve ne sono: si accampano solo deboli pretesti, soprattutto di viabilità, che l'autore controbatte. A quelli poi che chiamano l'Arco « meschinità architettonica », « mole antiestetica ed ingombrante », egli risponde ricordando una data storica. L'Arco di Campo Marzo fu eretto sei anni prima che si terminassero i meravigliosi portici coi quali il Palladio cinse il palazzo della Ragione. In quel periodo, dell'arte classica, nessuno avrebbe tollerato un'opera pubblica se non monumentale.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Manzoni e lo Schiller.

Signor Direttore,

nel *Marginale* dell'odierno *Marzocco* (13 settembre), a proposito dell'espediente di Ferrèr che arresta il Vicario di Provvisione per salvarlo, nel XIII cap. dei *Promessi Sposi*, leggo che il Ziino nota che qualcosa del racconto tacitiano, a cui alludeva il Ripamonti, è passato direttamente in quell'episodio dell' immortale romanzo. Ora che il Ripamonti si riferisse alla narrazione di Tacito, non è dubbio. Ma quanto al Manzoni, io credo che egli avesse piuttosto dinanzi alla mente qualche esemplare piú vicino a lui e a lui piú caro; p. e. il finto arresto che il Marchese di Posa nel *Don Carlos* dello Schiller ordina sia fatto dell' Infante di Spagna, suo amico, per sottrarlo all' ira di Filippo II. I rapporti letterari fra il Manzoni e lo Schiller (da lui tanto ammirato, come resulta anche dall' Epistolario manzoniano) non sono forse ancora stati studiati abbastanza. Tutti sanno che l'Addio al suo paese di Lucia ricorda per molti rispetti quello della *Fanciulla di Orléans* ai suoi monti dello Schiller; e qualche altro riscontro sarà stato notato dai molti studiosi recenti del Manzoni fino al Tonelli e al Galletti. Ma credo che nell'*Adelchi* e nei *Promessi Sposi* altre tracce di reminiscenze del *Don Carlos*, della *Stuarda* del *Guglielmo Tell*, della Trilogia del *Wallenstein*, facilmente si troverebbero. È stata ben rilevata, anche dal D'Ovidio, l'affinità della figura di Caterina nell'Arrigo VIII dello Shakespeare colla Ermengarda manzoniana e la superiorità di questa su quella. Ma per altri aspetti l' Ermengarda è sorella della Maria Stuarda dello Schiller. E qui non saprei dire propriamente se sorella maggiore o minore. Certo è che son due figure immortali della letteratura drammatica moderna

Mi voglia avere

suo

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

BIBLIOGRAFIE

Stendhal descritto e giudicato da quelli che l'hanno visto.

Tutte le occasioni sono buone per parlare di Stendhal. Per lui non c'è bisogno di ricorrenze centenarie. Ché se ce ne fosse stato bisogno, si sarebbe potuto ricordare che cent'anni or sono ebbe la nomina di Console francese a Civitavecchia e che nello stesso anno prese possesso di quell'ufficio non del tutto ingrato, poiché aveva il vantaggio di portarlo nelle vicinanze di Roma.

La fioritura della biblioteca stendhaliana in questi ultimi anni supera forse le stesse previsioni piú ottimistiche dell'autore. Intorno alla ristampa delle opere, di edizione « Le Divan », gli studi critici, storici, psicologici, vanno di pari passo con la pubblicazione degli inediti e accanto a Paul Arbelet tutta una schiera di specialisti lavora sulla vita e sugli scritti di Beyle col proposito di concorrere a quella ardua e sintetica definizione nella quale si cimentarono con mediocri resultati gli esperti piú insigni.

Per oggi ci limiteremo a dare un cenno di un libretto che ha visto la luce quest'anno a Parigi nella serie dei « Grands Hommes racontés par ceux qui les ont vus ».

È un'assai gustosa antologia che segue un certo ordine cronologico ed è stata messa insieme pazientemente da P. Jourda il quale evidentemente non poteva illudersi di offrirci prose e documenti sconosciuti e tanto meno inediti.

Da questa antologia — come scrive Paul Hazard nella prefazione — dovrebbe balzar fuori uno Stendhal colto dall' istantanea non accomodato di maniera dagli interpreti dei secoli XIX e XX che non hanno mai avuto la fortuna di intrattenersi con l' interpretato in quella conversazione che fu per lui il mezzo ideale di rivelare se stesso, come tutti i testimoni piú attendibili affermano concordi. Al che è facile obiettare che essendo Stendhal uno di quelli « autori » per i quali parola parlata o scritta sono una cosa sola, la inesauribile biblioteca stendhaliana e le cataste di inediti che tuttavia rimangono a disposizione di chi voglia prendersi il disturbo di penetrarlo a fondo, valgono come perfetto surrogato e possono sostituire ottimamente la viva voce del conversatore.

Molti di questi accenni sono dei piú fugaci. I piú importanti e diffusi riferiscono le parole ascoltate, i motti, i frizzi e i paradossi e sorvolano sulla persona fisica morale e intellettuale dell' interlocutore. Quanto al fisico, tutti sono d'accordo che anche giovane, Beyle non fu mai un Adone.

Aggressivo, caustico, animato da uno spirito di contradizione sempre desto, nella conversazione cercava e trovava, per sé, prima ancora che per gli altri, un mezzo infallibile per combattere quella noia che fu sempre giudicata da lui il peggiore dei guai.

Qualcuno sí ha cercato di approfondire il mistero di quest'anima che con tante precauzioni voleva tenersi celata agli occhi indiscreti del prossimo, e qualcuno c'è anche riuscito. C'è chi ha scoperto che il tarlo della vanità lavorava senza tregua in quest'uomo che avrebbe voluto essere bello, di alto lignaggio o almeno con tali possibilità finanziarie da ottenere il trionfo mondano o per dir meglio quel complesso trionfo nella vita che a lui premeva assai piú del puro trionfo letterario.

E hanno inteso alcuni come il cinismo e la improntitudine e gli atteggiamenti da Capaneo fossero per lui un mezzo inteso a « nascondere le aspirazioni ideali dell'animà sotto la maschera dell' ironia » — e come nel suo caso « lo scherno servisse da corazza a un cuore indolito, sempre tormentato dal bisogno di amare ». Cosí si legge nei ricordi di L. Spach che fra i memorialisti dell'antologia apparisce uno dei piú acuti.

I grandi spiriti che qui si chiamano a raccolta a portarci la loro testimonianza sulla persona del franco-milanese non ci fanno tutti una bella figura. Ma non mi pare esatto di dire, come dice P. Hazard, che nelle note pagine dedicate da George Sand al suo incontro di viaggio con Beyle, si trovi la caricatura piuttosto che il ritratto di Stendhal. Siamo indotti invece a vederci un' impressione genuina di chi, pure avvertendo le singolarissime doti dell' interlocutore, non ha saputo scoprire quel tanto di ostentazione e di paradosso che le era particolarmente dedicato. Perché Stendhal certo si compiacque di inasprire i modi ordinari della canzonatura che gli erano proprî, in cospetto di un tipo femminile e letterario da cui il suo spirito di contradizione dovette essere provocato come non mai.

Anche George Sand ripete del resto quel giudizio corrente nell'alta critica francese del secolo XIX secondo il quale Stendhal « scrive male ».

Alla Sand fa eco solenne Victor Hugo il quale — come racconta Enrico Rochefort nelle Avventure della sua vita — alle prese con un qualunque periodo di « Rosso e Nero » soffriva « come se gli strappassero un dente». È del poeta olimpico questo mirabolante giudizio: « Monsieur Stendhal non può sopravvivere con la sua opera perché non ha avuto la piú lontana idea di ciò che fosse scrivere ». Giudizio che a tanti anni di distanza da quando fu pronunziato possiamo riconoscere abbastanza contraddetto dai fatti. Ma poi come dargli importanza, quando si pensi che compagno di sventura di Beyle in questo prognostico pessimistico di Victor Hugo è nientemeno che Balzac? « Rileggete Balzac e vi accorgerete subito che egli non conosce la sua lingua e che non dice quasi mai le cose eccellenti che vorrebbe dire. Cosí l'ora dell'oblio verrà per lui molto piú presto che non si creda ».

Le pagine di Merimée; uno dei pochi che hanno dato alla testimonianza stendhaliana il grado e la dignità di una biografia, sono troppo conosciute perché sia necessario ritornarvi sopra. Qui è certamente una conoscenza non superficiale dell'uomo oltre che dello scrittore e un senso di penetrazione non comune. Sopratutto, queste pagine hanno il merito di ricordare a troppi che lo hanno dimenticato la presenza di spirito e il coraggio di cui Beyle seppe dar prova nelle sue avventure militari e segnatamente nella campagna di Russia. Magnifico privilegio di questo spirito proteiforme che per esser sempre intento all' introspezione si vorrebbe supporre negato ad ogni specie d'azione.

Pubblicazioni anche recenti hanno ricordato come fosse giudicato Stendhal dalla polizia dell'Austria nonché dai funzionari del Governo Pontificio. Già il Trompeo nel suo libro « sulle orme di Stendhal » aveva dato gustosi documenti come la lettera del capitano dei carabinieri pontifici (1840) che riferiva intorno alla sorveglianza esercitata sul signor Beyle console a Civitavecchia considerato «massone» ma non mescolato per quanto si sapesse « in operazione di congiura ». La lettera con gli inevitabili strafalcioni del testo italiano stampato in Francia, è riportata anche nella antologia del Jourda.

Non è possibile trarre una conclusione da libri come questi. Né è possibile fermare nella linea di un ritratto « dal vero » i vari aspetti noti e contradditorî di Stendhal che qui ritornano nelle rievocazioni frammentarie.

Ma la modesta pubblicazione riesce di gradevole lettura perché ricorda aneddoti divertenti — come è divertente per un' ironia del destino tutto quanto si riferisce alla vita di Beyle —; ed ha il pregio di raccontare senza inventare.

Pregio raro in tempi come i nostri di vite inesorabilmente romantizzate.

X.

---

(1) P. JOURDA, *Stendhal raconté par ceux qui l'ont vu*. Souvenirs, Lettres, Documents, réunis, annotés et accompagnés de résumés biographiques. Librairie Stock. Paris, 1931.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.* **Rimesse dell'importo anche in francobolli.**

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

3, prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 39 — 27 Settembre 1931.

SOMMARIO

Pubblicazioni per il centenario di un regno, Antonio Panella. — **Fra Marmara e Bosforo:** Brussa capitale del sogno. - Case turche, Bianca Maria. — **Artisti che scrivono,** Art. Jahn Rusconi. — **Ex libris:** Virgilio Talli e il suo carteggio, Lector. — **Marginalia:** *Esplorazioni di terre d'Africa e precursori italiani.* — *Il primo viaggiatore della Tripolitania.* — *Il primo censimento di Firenze a metà del Trecento.* — *Le pitture di due codici vaticani.* — *Il codice mediceo di Virgilio.* — *Una narrazione inedita della spedizione Nullo in Polonia.* — *Lettere d'amore e letteratura.* — *Fra Tolstoi e Turgueniev.* — **Commenti e frammenti:** Il sacco di Scapin, Guido Mazzoni. — Sulle scampanate, Giov. Antonucci. — **Bibliografie:** Memorie garibaldine, G. Valagara.

Pubblicazioni per il centenario di un regno

Le ricorrenze centenarie offrono generalmente ottima occasione per promuovere cerimonie commemorative con relativi discorsi, che ripetono cose piú o meno note, e dare alle stampe articoli, modesti contributi improvvisati spulciando archivi e biblioteche, o, Dio ne liberi, certi volumi miscellanei, che danno l'impressione d'un mosaico, dove tanti artisti (dato e non concesso che gli storici possano paragonarsi agli artisti), ciascuno per sé, secondo il proprio gusto e il proprio stile e senza curarsi degli altri, costruiscono altrettanti pezzi e riescono a mettere insieme invece d'una figura un mostro.

Questa disgrazia non è toccata a Carlo Alberto nel primo centenario della sua assunzione al trono di Sardegna; e il fatto potrebbe essere anch'esso il segno d'una postuma giustizia resa a colui che, in vita e parecchi decenni dopo la morte, fu bersaglio di accuse odiose ed ebbe contesa anche la pace del sepolcro. Pubblicazioni già uscite alle luce e pubblicazioni annunziate hanno tutto il carattere della serietà, della lunga e meditata preparazione. Forse è giusto dire, senza pericolo di sbagliarsi, che i loro autori hanno lavorato con la calma di chi non ha fretta di arrivare; insomma essi si sono incontrati col centenario senza volere e sono arrivati a tempo non perché abbiano affrettato il passo, ma per una fortuita coincidenza.

Tale certamente il caso del Rodolico, il quale da diversi anni impiegava tutta la sua attività nelle indagini su Carlo Alberto principe di Carignano, in archivi italiani e stranieri e, pubblicando oggi il frutto della lunga fatica, può affermare con soddisfazione di « aver sentito sempre piú il valore della reazione opposta a indirizzi apologetici e psicologici con la paziente ricerca di documenti e con la cauta critica ». Opera non improvvisata dunque, dove ogni fatto è scrupolosamente provato spesso con le parole medesime del documento, dove i giudizi sono cauti e l'autore sembra continuamente dominato dal pensiero di non lasciarsi prender la mano da facili entusiasmi o da passionate prevenzioni.

Impresa non semplice quella di ricostruire la prima giovinezza di Carlo Alberto, che implica il problema della sua formazione spirituale. L'ambiente domestico e l'influsso materno, al quale il re Carlo Emanuele IV vorrebbe sottrarre il giovane principe affinché non si macchi di giacobinismo; il peregrinare da Torino a Parigi, da Parigi a Ginevra e infine da Ginevra a Torino; qui l'occhiuta vigilanza e l'educazione reazionaria di un governatore datogli dal re restaurato Vittorio Emanuele I: è un penoso tirocinio, che contribuisce molto al disorientamento di un'anima giovanile. Ma approfondirne le vicende è cosa da non potersi neppure tentare, ché non è tanto l'esterno che conta quanto l'azione riflessa esercitata dall'ambiente sull'uomo. E i documenti mancano. Il Rodolico ha fatto del suo meglio per illuminare questa fase oscura della vita di Carlo Alberto, che si chiude sui venti anni, lasciando nello spirito del giovine un sedimento di scetticismo, di miscredenza religiosa e di ironia motteggiatrice. Ma liberato dal plumbleo pedagogo e affidato alle cure d'un valoroso soldato, sposato a Maria Teresa di Lorena, inizia una nuova giovinezza. Lo studio, i frequenti contatti con quella gioventú che, erede dell'Alfieri, cerca piú larghi orizzonti intellettuali con le letture, con i viaggi, e sembra presa da un ardente desiderio di sprovincializzare il vecchio Piemonte per alimentarlo di italianità, ne fanno un altro uomo. Ed anche alla miscredenza subentra una cosciente religiosità fortificata da elevate anime di credenti, come il De Maistre e il Lamennais.

Su di lui incominciano a convergere le maggiori speranze. Il Giordani, il Monti e perfino il repubblicano Angeloni intravedono in Carlo Alberto il Messia, il sole che s'è levato sull'orizzonte d'Italia, « l'astro benefico che si attese invano per tanti secoli ». Esagerazioni o illusioni di letterati? In parte, sí, perché in quel principe non insensibile alle nuove correnti di pensiero, non misoneista, giovane coi giovani del suo tempo, essi vedono piú che non sia: forse anche l'ombra d'un Bruto, che spenga i tiranni insediati sui troni della penisola. Ma la loro immaginazione ha corso troppo. Il liberalismo del Principe è una di quelle dicerie, che non si sa donde e come nascano. « Carlo Alberto non era affatto un liberale: le sue idee non andavano oltre quel partito di destra che predominava in Francia dopo il giugno del 1820 ».

Cosí si preparava il fatale equivoco del Ventuno. E dico equivoco, perché nelle nutrite pagine che il Rodolico dedica alla rivoluzione del marzo, dove nessuna fonte è trascurata, dove tutto è vagliato e soppesato con una obiettività esemplare, dove giustamente si è cercato non di colpire un accusato dichiarato reo prima del processo ma di scoprire, quali che fossero, i responsabili, l'origine dell'infortunio toccato a Carlo Alberto appare nato da quella irragionevole esaltazione della vigilia, che fece pensare a consensi effettivamente né dati né sottintesi.

« Carlo Alberto non tradí né il Re, né i propri compagni; ebbe tuttavia parte non lieve di responsabilità nella rivoluzione del '21 ». Responsabilità che si potrebbe chiamare passiva specialmente nelle sue relazioni con i patriotti e settari piemontesi e nei colloqui con i federati lombardi, i quali tutti (quelli e questi) dal fatto stesso dei contatti avuti con lui dovevano trarre il convincimento della sua adesione al piano rivoluzionario; ma anche responsabilità attiva, rispetto ai suoi doveri di soldato, non avendo denunciato il disegno di ammutinamento. Egli agiva « sotto lo stimolo d'un'idea che fin da quel momento è l'incubo della sua mente: l'esercito è in parte guadagnato dai patriotti; senza la guerra all'Austria, senza l'azione del Re, senza l'intervento suo presso il Re, la lotta civile tra le due parti dell'esercito e la rivoluzione del Paese appaiono a Carlo Alberto imminenti e fatali ». Di qui i contatti e gli abboccamenti con i patriotti, che avevano lo scopo non di eccitare alla rivoluzione, ma di evitarla.

Cosí per gli errori o debolezze come Reggente. Si è preso di mira lui, ma non si è guardato agli altri: dal Re assente che fulmina con i proclami e non si muove, ai ministri che non vogliono governare; dal corpo municipale che, preso dalla paura della rivoluzione, lo sollecita a promulgare la Costituzione di Spagna, alla Giunta di Torino che aspetta la parola d'ordine dalla Carboneria. E poi, sí, bisogna pure tenerne conto, anche se lo storico, per eccesso di imparzialità, ne prescinde: Carlo Alberto era un giovane poco piú che ventenne.

Il 16 marzo, Algernon Percy, incaricato di affari d'Inghilterra, ebbe un'udienza da Carlo Alberto: « Ho trovato il Principe d'animo assai depresso, dichiara di sentirsi impari, a 23 anni, al compito che è stato costretto di assumere; si duole che tutti coloro che gli hanno fatto le maggiori pressioni perché accettasse la Reggenza lo abbiano abbandonato nel momento stesso ch'egli firmò tale accettazione e che ora egli è completamente isolato ». Precisamente questa era la situazione: si era buttato allo sbaraglio un giovane di scarsa esperienza politica e, all'addensarsi della tempesta, tutti prudentemente si erano allontanati. Ma quel giovane poteva tuttavia scrivere, pochi mesi dopo, quando contro la sua persona cominciarono ad infierire obbrobriose accuse di tradimento: « Je suis homme tout comme un autre et n'ai pas, comme Salomon, l'entière sagesse en partage. Mais je vis que dans la position où j'etais, ceux qui crient le plus n'auraient pas fait mieux que moi, sans une protection du Ciel ». E poteva essere questo anche un indiretto avvertimento al corrucciato zio, il re Carlo Felice, che andava aguzzando gli strali della sua ira contro l'inviso nipote, cercava le prove della colpa e brigava con la Corte austriaca per diseredarlo a beneficio del piccolo Vittorio Emanuele.

Bisognava rifarsi una verginità. Dopo il breve esilio fiorentino, la campagna militare in Spagna, il ritorno a Torino, il settennio di raccoglimento tra gli studi, qualche viaggio per conoscere meglio il paese, la ricerca di una via piú sicura nelle anfrattuosità della politica mettendo a partito le esperienze passate e gli esempi della monarchia di Francia. Scottato dal fuoco della rivoluzione, egli ha ora la fobia del piú temperato liberalismo e col Robilant si fa quasi un vanto di aver messo alla porta il quattordicenne Camillo Cavour, perché « a fait le jacobin ». L'avvento di Luigi Filippo sul trono di Francia lo amareggia non tanto perché effetto d'una violenza (ci fu chi sospettò in lui un sentimento d'invidia per non essere riuscito nel Ventuno a conquistare il trono di Sardegna con gli stessi mezzi), quanto per il timore che la Francia rinnovi i fasti della grande rivoluzione, suscitando fiamme di rivolta in tutta Europa. Quando seppe che Austria, Prussia e Russia avevano riconosciuto il re usurpatore scrisse al conte Michele Cavour: « Le triomphe du crime est accompli; ainsi point de guerre pour le moment; mais hélas que de revolutions, que de malheurs et que de guerres éclateront sous peu ».

Il Principe preannunzia il Re antiorleanista, partigiano e sovventore dei legittimisti francesi, compromesso nell'avventura della duchessa di Berry.

⁂

Il volume di Francesco Salata, se cronologicamente continua quello del Rodolico, ha però tutt'altro carattere. Non è storiografico, ma documentario. Alcune lettere intime sul Ventuno; tre scritti autobiografici che hanno il sapore di autoconfessioni; alcuni appunti che in parte contengono l'itinerario del viaggio verso l'esilio di Oporto, in parte sono accenni schematici e frammentari delle vicende di esso viaggio; due lettere da Oporto (le ultime prima della morte) alla contessa di Robilant; e infine — parte centrale e sostanziale del volume — i diarî del Re, che vanno dal dicembre 1831 all'agosto 1841, purtroppo con grandi lacune dovute certamente a dispersioni.

A questa doviziosa messe di « inediti » il Salata ha premesso, col titolo « L'anno di Carlo Alberto », poche ma interessanti pagine sulla recente letteratura carlalbertina: rassegna di ciò che si è già pubblicato; informazione intorno a ciò che si prepara; proposte di pubblicazioni che potrebbero utilmente intraprendersi. Ad esse pagine rimando il lettore che abbia desiderio di essere ragguagliato piú compiutamente che a me non sia consentito dal limitato spazio di un articolo.

I diari, come dicevo, costituiscono la parte appetitosa del volume Salata ed essendo, se non completi, non eccessivamente lacunosi per i primordi del Regno di Carlo Alberto, hanno il grande pregio di mostrarci il sovrano in quel suo primo affacciarsi alla vita del trono e di farci conoscere direttamente con quali sentimenti e propositi si accinse al difficile compito di governare gli uomini: « ce qui, à mon avis, est le plus grand des fléaux au quel on puisse être condamné par la Providence », come egli scriveva al D'Auzers nell'agosto 1826, quando di ascendere al trono non poteva ancora considerarsi completamente sicuro.

Leggere questi ricordi personali, vergati giorno per giorno come per un esame di coscienza, porta infallibilmente a riconciliarsi col Re segnacolo piú di risentimento che di amore nell'animo dei contemporanei. La sovranità sentita piú come gravoso dovere che come piacevole onore; una sollecitudine paterna per il benessere dei sudditi e quanto piú umili tanto piú amati; un pensiero continuo e quasi assillante del progresso del paese in ogni campo di attività; una vigilanza inflessibile affinché tutti compiano il proprio dovere e la macchina dello Stato non abbia rallentamenti o arresti.

La paura della rivoluzione inacerbisce il suo antiliberalismo. Si lega all'Austria in odio alla Francia di Luigi Filippo, perché dall'Austria spera una guerra che tolga di mezzo quel sovvertitore dell'ordine e del principio di legittimità; ma è legame che non ipoteca il futuro e, a tratti, egli ha il presentimento che un giorno la sua sarà la spada d'Italia, ed allora Austria e Piemonte diventeranno nemici. Intanto mantenere l'ordine all'interno rigidamente con tutti i mezzi senza debolezze e transazioni; rafforzare lo Stato economicamente e militarmente con provvidenze, che talora sono di emulazione e di esempio anche ai grandi Stati d'Europa; restituire al vecchio Regno quell'unità, che la Rivoluzione prima, la Restaurazione poi, hanno spezzata.

Questo ed altro ci rivelano i Diari, che meritano di esser letti e meditati soprattutto da chi ancora vedesse in Carlo Alberto il Principe della leggenda del Ventuno. « In nessun altro dei suoi scritti, neanche nelle lettere piú intime, Carlo Alberto si riflette, come in queste pagine, cosí vivo e cosí umano », osserva il Salata. Esse portano « sempre e in ogni tratto, il segno di una personalità superiore, che deve imporsi anche agli impenitenti detrattori, una volontà fiera e consapevole, che trova la sua espressione in uno stile tutto suo, a cui una secca nervosità accresce spesso vigore ed efficacia ».

⁂

Ma non è detto che pur dalle lettere personali, soprattutto se di carattere politico, non sia ancora molto da aspettarsi per conoscere meglio l'uomo e il sovrano. Il Salata, contrario non senza ragione ad un epistolario completo, vorrebbe però che si provvedesse all'« edizione dei varî gruppi di lettere che ancora sono o affatto sconosciute o mal note per edizioni mutile o scorrette ». Già il Bianchi notava che « soltanto dalle lettere scritte di propria mano ai suoi ministri e confidenti Carlo Alberto a pieno si rivela: unicamente in esse, con criterio illuminato, si può discernere, nelle opere del Principe e del Re, l'uomo colle sue doti personali.... ».

Se se ne volesse una prova, leggere le ventidue lettere inviate al ministro Ottavio Thaon di Revel durante la campagna di Lombardia, pubblicate in elegante volumetto da Giovanni Gentile. Non ostante l'entusiasmo con cui Carlo Alberto affronta il cimento della guerra, ha cosí limpide impressioni e presentimenti degli errori e delle debolezze italiane da far pensare che soltanto la giustizia della causa per cui combatte e la sicura fede nell'aiuto divino gli siano sostegno e stimolo ad operare e gli mantengano viva la fiducia nel successo finale.

Nessun affidamento gli dànno ed a ragione, i milanesi, che sognano la repubblica, non s'organizzano e « se fient follement sur leurs bandes. Quel sera notre avenir.... Dieu seul le sait ». Le truppe toscane si presentano in condizioni deplorevoli. Il Papa pronunzia la famosa allocuzione del 29 aprile: « certes elle fera bien du mal à la cause de l'independance italienne: quelques mois plus tôt elle eut peut-être évitée la guerre dans la quelle nous fûmes entrainés: mais maintenant je redoute qu'il n'en résulte que du mal et peut-être même pour l'Eglise en Italie, et pour la propre personne du S. Père ». Gli avvenimenti di Napoli preparano giorni amari a quel sovrano (« en combattant contre son propre peuple, le Roi de Naples a fait dans son armée de plus grandes pertes que nous dans toute notre campagne contre les autrichiens, mais quelle victoire! et quelle consequence aura-t-elle? je crainds fort que ce sera l'expulsion des Bourbons »); ma peggiora anche la situazione dell'armata di Lombardia. Tuttavia Carlo Alberto non se ne accora: « en pareil cas, je suis plein de confiance en Dieu »; e ripete il vecchio proverbio spagnuolo « plus il y a d'ennemis, plus la fête est grande ».

Viene però l'ora che la fiducia deve cedere il passo alla rassegnazione. Tutto sembra precipitare: il paese all'interno dà segni di stanchezza, la guerra va male. Aiuto straniero, no. La Francia fa pagar caro il suo intervento: « serait notre ruine financière, sans parler de la politique ». È disposto anche a far la volontà dei suoi ministri, ma non gli chiedano cose che siano contrarie al suo onore. Piuttosto abdicare « et alors faites moi le plaisir de venir avec toutes les formalités, pour accomplir cet acte important et que je soupire ». Siamo al 13 agosto 1848.

L'ultimo sfogo è nella lettera del 9 settembre: « excepté à Turin et dans peu de grandes villes, il n'y a absolument point d'enthousiasme pour la guerre, pour la cause italienne ».

Fu forse lui il primo ad affermare l'amara verità sugli avvenimenti di quell'anno male avventurato.

Antonio Panella.

Niccolò Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano,* Firenze, Le Monnier. — Francesco Salata, *Carlo Alberto inedito,* Milano, Mondadori. — *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel,* a cura di Giovanni Gentile, Milano, Treves.

FRA MARMARA E BOSFORO

Brussa capitale del sogno.

Brussa, reliquiario della vecchia, vecchissima Turchia, bisogna andarla a cercare con tre ore di navigazione da Costantinopoli, una lenta e dolce navigazione in un mare di un intenso turchino, e poi con altre due orette di un trenino senza fretta che si ferma ad ogni casa, quasi, — poche per fortuna, — in quella solitaria campagna dell'Asia Minore, popolata soprattutto da grossi bufali e da gentili cicogne. Ma bisogna assolutamente andarla a cercare Brussa, perché la visita a questa antichissima capitale è un'appendice necessaria a quella di Costantinopoli — oggi Istanbul — Capitale ormai anch'essa decaduta e un po' scolorita, come oriente tradizionale. E non parliamo di Angora, l'attuale Capitale della Turchia, sorta lassú a piú di mille metri, in un brullo terreno spopolato, nel cuore dell'Anatolia — campione autentico della Turchia nuovissima —. La patina dei secoli fa invece di Brussa quasi un prezioso cimelio da museo.

La città si eleva sopra una verde collina dominata e come protetta dal monte Olimpo la cui altissima cima è quasi sempre avvolta dal mistero delle nuvole. Dopo aver costeggiato le aride rive dell'Asia Minore si prova un senso di sorpresa nel trovare a Brussa l'acqua abbondante che scorre limpida da ogni rivolo, da ogni fonte. In mezzo alla Grande Moschea — Oulou Djami — c'è un larghissimo bacino di marmo che versa acqua dalle molte bocche laterali e intorno ad esso si vedono uomini i quali fanno le abluzioni di rito, tutti nello stesso modo, con i medesimi gesti come obbedissero ad un misterioso ritmo. Vedo anche alcune donne vestite dell'azzurro del manto della Madonna e con la fronte coperta da bianchi veli, inchinarsi con infinita grazia verso la fonte. Sembra che in quella moschea i fedeli adorino la Divinità Acqua....

Ma ecco dall'alto del Minareto una voce ammonisce: « Allah è grande e Maometto è il suo profeta ». Presto usciamo fuori a vedere il Muezzin. Appare piccolo piccolo lassú in cima all'esile torretta bianca nell'atto di sporgersi dalla balaustra e di ripetere da tre lati l'invito alla preghiera. Qui nella vecchia Brussa la sua voce è ascoltata, poiché molti sono rimasti fedeli alla tradizione. Però donne col viso velato non se ne vedono quasi punte neppur qui. Mi raccontano che quando venne instaurato il nuovo regime, Kemal Pascià ordinò ai poliziotti di andar per le strade armati di forbici e di tagliare i veli che nascondevano il volto delle donne. Ma solo il velo è stato abolito e tutte qui, e molte anche a Costantinopoli, indossano ancora il *Tcharchaf.* Queste figure tutte nere con le bende pure nere strette alla fronte e al mento hanno qualcosa di monacale. Ci sono delle vecchie che evidentemente si vergognano di mostrare ai passanti il volto che per tanti anni tennero gelosamente nascosto e fanno il gesto di coprirselo. Le giovani invece pare che si sieno molto bene assuefatte alla nuova moda e nelle case tirano su le grate di legno messe lí per nasconderle e si affacciano tranquillamente alle finestre, gesto che avrebbe costituito la piú grave colpa ai tempi dei Sultani. A Costantinopoli molte di queste grate — sembrano quelle dei parlatori nei conventi di clausura — sono state abbattute, ma qui a Brussa ci sono strade intere di queste caratteristiche casette di legno scuro, chiuse e misteriose. Ogni tanto se ne vede uscire una di queste donne turche che sembran vestite a lutto e vien fatto di pensare a case visitate dalla morte.

Questa Turchia non ha nessuna di quelle note vivaci di colore che vediamo in altre parti dell'Oriente. È tutta intonata alla dolce melanconia che Loti seppe cosí sottilmente descrivere, una tristezza fatta di rassegnazione e di fatalismo. C'è un angolo di Brussa che tutta la racchiude e ne sprigiona direi l'intima essenza. È il Turbé della Mouradié dove sono le tombe degli antichi Sultani. All'ombra dei vecchissimi platani — gli inverosimili platani turchi dal tronco enorme — si elevano tempietti funerari chiusi da meravigliose porte di legno intagliate come trine. L'interno è tutto rivestito di maioliche dai colori e dalla lucentezza di gemme, alcune con disegni in rilievo, altre con arabeschi d'oro. In mezzo sono i sarcofaghi, specie di bare rialzate, coperte di stoffe verdi, di solito cupe, con in fondo un turbante marmoreo e l'iscrizione in caratteri turchi.

La tomba di Mourad I è invece una cassa piena di terra perché questo Sultano volle esser sepolto cosí e desiderò che l'acqua piovana cadesse sulla sua tomba e perciò sono stati praticati dei fori nel soffitto.

Oggi non piove ma si ode il chioccolìo dell'acqua del bacino che davanti al tempietto sempre trabocca. Desiderò forse il Sultano che anche quando il cielo era sereno il suo riposo fosse cullato dalla perenne musica dell'acqua? Voci delle fontane, trilli di uccelli, spirar di fronde.... Veramente questo è uno dei luoghi piú suggestivi del mondo dove il sonno eterno appare la piú dolce e logica cosa. E tale veramente deve essere per questi potenti Sultani morti fra gli splendori di una Brussa magnifica di fastoso lusso orientale.

Sempre fu amata Brussa dai suoi conquistatori e particolarmente dai Bizantini i quali vi scoprirono, pare, le famose acque termali le quali scaturiscono abbondanti dal suo suolo. A quel tempo Brussa divenne la *ville d'eaux* di moda. Vi si recava con la sua numerosa corte anche la famosa Imperatrice Teodora, bellissima e terribile donna, il cui ricordo è cosí vivo ancora nel popolo turco che le donne a Costantinopoli non alzano mai gli sguardi al medaglione di mosaico che reca la sua effige nel peristilio di Santa Sofia, perché ritengono che porti disgrazia e vi narrano che da un foro che si scorge sul muro sotto il mosaico, sia uscito una notte un serpentello che andò a mordere gli occhi di Teodora in gastigo delle sue orrende colpe!

Molti vengono ancora a Brussa a chiedere guarigione di svariati mali alle acque ferruginose-solfuree che scaturiscono bollenti dal suolo; ma è una clientela quasi tutta popolare perché anche oggi Brussa ha solo un modesto alberghetto che una certa Madame Brotte, francese, aprí mezzo secolo fa. E il fasto è tutto nel delizioso giardino lussureggiante di magnifici fiori. Ma fiori sono dappertutto in questa Brussa dalla cui terra feconda si ergono anche altissimi cipressi e vecchi gelsi frondosi. Poiché non bisogna dimenticare che qui in antico fu uno dei piú importanti empori della seta. Crespi e broccati di Brussa! Par di vedere le pesanti vesti dei Sultani ed i preziosi veli delle loro donne.... La leggenda canta ad ogni passo qui la sognante canzone e la sua voce si ode piú vicina e piú insinuante se tolte le scarpe ci si avanza con passo lieve sui soffici tappeti della Yèchil-Djami. È la famosa Moschea Verde che viceversa ha una candida facciata con finissimi trafori e neppur nell'interno è tutta smeraldina, come ci si aspettava. La sua architettura è squisita. Il *Mihrab* è lucente di piastrelle di caramica le quali formano una melodia di toni dal turchino-cupo al verde-azzurro e su in alto, in faccia al *Mihrab*, c'è il palco del Sultano rivestito anch'esso di piastrelle di varie dimensioni, aderenti fra di loro, le quali formano disegni e decorazioni di perfetta fattura. Accanto a questo ampio palco dal quale i Sultani assistevano con il loro seguito alle piú importanti cerimonie religiose, se ne apre un altro piú piccolo, rivestito di maioliche azzurre, che sembrano strati di turchesi; turchesi ammalate, cangianti in un indefinibile verde.... E su quello sfondo dolcissimo si profilavano un tempo le teste velate delle donne dell'harem del Sultano.

È l'ora del crepuscolo e i fedeli maomettani entrano nella moschea con in testa i berretti di tarlatana bianca i quali hanno sostituito il rosso fez ora rigorosamente proibito. Alcuni portano caschette da ciclisti con la visiera voltata vero la nuca per lasciare la fronte scoperta secondo il precetto dell'Islam. S'inginocchiano davanti al meraviglioso *Mihrab* e stanno lí perfettamente immobili con le braccia alzate, le palme aperte, gli sguardi estatici e fissi in direzione della Mecca, e sembrano in attesa che un prodigio si compia.

Case turche

Il custode della piccola moschea laggiú in un angolo di Stamboul che rivoluzioni e innovazioni non hanno toccato, ci porge due pantofole spaiate e si scusa dicendoci con un sospiro che non ne ha altre, visto che sono cosí poche ora le persone le quali vanno nella moschea.

Questa è una di quelle vecchissime con in terra logori tappeti ed alle pareti antiche mattonelle di maiolica dalle quali fioriscono lucenti garofani ed arabeschi color zaffiro. Una di quelle moschee armoniose e raccolte che, come le nostre chiesette di campagna, emanano uno speciale senso di pacato riposo. Ed anche qui, come intorno a certe nostre vecchie chiese, c'è un piccolo cimitero, ma invece di croci si vedono stele sormontate da fez e da fiori stilizzati. Stele a metà cadenti, alcune già cadute in mezzo all'erba secca. E cosí è dappertutto, anche nei grandi cimiteri di Scutari e di Eyoub, dove non è raro vedér capre pascolare tranquillamente fra le tombe o legate a qualche stela funeraria.

Il custode che ci guida è un tipico vecchio turco dalla barba incolta, e parla col signore italiano che capisce la sua lingua e gli mette la mano sulla spalla con fare rispettosamente affettuoso. Io suggerisco di chiedere a quel brav'uomo se non sarebbe possibile penetrare in una di quelle misteriose casine turche, che circondano la moschea, ed egli subito ci invita ad andare a casa sua che è proprio una di quelle. Si sale una scalina stretta stretta e si penetra in una stanza bassa ed assai vasta, una stanzetta povera ma linda con in fondo un piccolo camino triangolare che serve da focolare.

È mezzogiorno e vicino al camino il desco è pronto. Né tavola, né tovaglia, ma un vassoio tondo di metallo lucente, alzato sopra uno sgabello. Intorno ad esso stanno sedute in terra, su cuscini, due donne e una bambina. Al nostro apparire si alzano stupite e le donne si pongono subito un cencio in testa in segno di rispetto. La moglie del sagrestano — non so se si possa chiamare cosí! — mette dei guanciali sopra una larga panca — che è poi un letto all'uso turco — e ci invita a sedere. Poi dice al marito di pregarci di mangiare con loro e ci indica le vivande disposte sul vassoio: una larga ciotola con la minestra, un piatto di melanzane e pomodori e un grosso popone. Accettiamo il popone, questi succosi poponi turchi che sono la passione del popolo e ad ogni passo se ne vedono delle vere montagne. Le fette vengono tagliate con molta maestria e a ciascuno ne viene data una sopra un piatto: la donna — conoscitrice degli usi nostri! — suggerisce al marito di servire prima le signore. Vi è una tale gentilezza e cordialità in questi popolani che mi sorprende, come un'innata finezza nel muoversi e nel parlare: le loro parole mi vengono via via tradotte. Faccio chiedere alla donna se è contenta di poter uscire senza avere il viso velato ed essa ride e dice di sí, di sí, che ha fatto bene il Gazí — Kemal Pascià vien da tutti chiamato cosí, il Vittorioso — a far togliere il velo alle donne. Ma il marito che evidentemente è piú *ancien régime*, si lamenta che in Turchia la religione sempre piú si affievolisca, che pochi vadano a pregare nelle moschee e sentenzia gravemente come un vecchio saggio: «Dove non c'è Dio non c'è Bene!».

Ora che i bei caicchi non ci sono piú, si attraversa il Bosforo in una banale barchetta e in brevi minuti si passa dall'Europa alla costa d'Asia. Scendiamo, come a Venezia, sugli scalini di una casa che ha le fondamenta nell'acqua. Questa è una vecchia villa turca che apparteñne alla Contessa Ostrorog, russa di origine, la quale viveva da molti anni a Costantinopoli e che morí l'inverno scorso. Questa vecchia signora colta e geniale fu per lunghi anni legata da profonda amicizia con Pierre Loti e pubblicò un volume di memorie: *Loti à Costantinople*.

Pierre Loti fu spesso ospite in questa bella villa cosí tipica, e mi viene mostrata la camera ch'egli abitava; una stanza a terreno, con una finestra che dà sulle acque del Bosforo. Le pareti e il letto sono coperti da vecchie tele persiane impresse in tonalità smorte, il soffitto è finamente intagliato, secondo la vecchia moda delle ville turche. Questo lavoro pare sia stato eseguito qui e in altre ville sul Bosforo, da artefici italiani al principio del secolo scorso. Come si capisce che certe pagine delle *Desenchantées* sieno uscite da questa stanza nella quale sentiamo cosí presente lo scrittore, al quale veramente è impossibile non pensare percorrendo per la prima volta il Bosforo e Stamboul!

Dietro alla villa è un giardinetto di quel cupo verde che hanno le piante cresciute all'ombra, un melanconico giardino chiuso da alte mura, dove un tempo passeggiarono le velate signore turche. E mentre penso a loro mi viene presentata una fanciulla di nobilissima famiglia turca; ma essa ha ora il viso scoperto ed è vestita come le ragazze di tutto il mondo. Ha un volto pallido, grandi occhi attoniti e una voce di una dolcezza cosí singolare che mi fa pensare a quella di Djénane. Questa ragazza abita una villa lí accanto e m'invita ad andare da lei. Si esce dal giardino e fatti pochi passi si penetra in un parco, uno di quei vecchi parchi che hanno l'abbandono delle cose sorpassate. In fondo ad esso, in riva al Bosforo, è la villa vasta, a un piano solo, in gran parte di legno annerito, e qua e là cadente. Nell'interno vi sono grandi stanze con poca mobiglia: canapé senza spalliere, cuscini in abbondanza, sgabelli e paraventi di legno intarsiati di madreperla, bellissimi tappeti un po' consunti. Ce n'è uno appeso al muro, tutto bianco, di grossa lana ricamata.

— È quello — ci dice la ragazza — del matrimonio di mia nonna, sul quale s'inginocchiarono gli sposi per fare la preghiera dopo che essi si furono visti per la prima volta il giorno delle nozze.

Da poco tempo è morta questa nonna, fedelissima alle vecchie tradizioni e alla religione maomettana.

— Durante l'occupazione delle truppe alleate a Costantinopoli — mi narra la nipote — mentre noi ragazze repentinamente.... occidentalizzate si faceva suonare il grammofono e si ballava con gli ufficiali, dall'altra parte della casa la nonna stava chiusa nell'harem con le sue donne e osservava rigorosamente digiuni e pratiche religiose. Non acconsentí mai a mostrarsi agli uomini senza avere il volto velato e fece una sola eccezione per Claude Farrère al quale era molto grata per la simpatia dimostrata nei suoi libri alla Turchia.

Vicino ad una finestra vedo sedute due vecchie donne che stanno in ozio chiacchierando fra di loro. — Sono le schiave circasse della nonna — mi dice la ragazza. — Una fu comprata a cinque anni e data in regalo a mia nonna che era allora giovane sposa «*pour l'amuser....*» — Guardo le due vecchie schiave pingui e canute e mi par di vedere personaggi di lontane favole. — A tutt'e due si dette marito e quella — e me ne indica una — che era molto bella fu data a un colonnello. Poi rimaste vedove, sono venute a finire la vita qua, perché esse ci considerano la loro famiglia....

Domando alla fanciulla se non avrebbe da mostrarmi qualche antico costume turco, ed essa, che è di una gentilezza proprio squisita, mi dice che mi mostrerà quello che sua nonna indossava per le grandi cerimonie alla Corte del Sultano, e va a cercarlo. Mentre l'aspettiamo si va nel parco per contemplare il Bosforo sotto le luci del tramonto. Le acque sono rosee come certe essenze che si vendono nel Bazar in sottili fialette, e sciami di uccelli dal volo rapidissimo e inquieto, passano a frotte, bassissimi, quasi sfiorano le onde: essi vengono chiamati del popolo «le anime delle Sultane». Il disco del sole, ecco, sta per scomparire dietro alle coste d'Europa, dorando le merlature delle vecchie mura di *Rumeli Hissar*. Una delle schiave circasse viene ad offrirci, sopra un vassoio, di quelle coppette di denso, profumato caffè turco che a Costantinopoli si vedono portare in giro a tutte le ore, nei battelli, per le strade e nelle botteghe, insieme all'immancabile bicchiere di acqua gelata.

Appena sorbita l'aromatica bevanda siamo tentati di credere ch'essa contenesse un magico filtro che favorisse i sogni a occhi aperti. Davanti alla porta della villa vediamo comparire una figura che pare uscita da un vecchio libro di miniature orientali. È un'esile fanciulla vestita con un'ampia veste di lucente seta di un verde intenso, tutta ricamata di arabeschi d'oro, le maniche larghissime sono aperte e lasciano vedere un'altra manica, aderente, di teletta d'oro; una fusciacca a righe stringe la vita, la sottana forma come ampi pantaloni e lascia scoperte le scarpette finamente ricamate, con le punte volte in su. In testa un turbante con una *aigrette* fermata da un grosso gioiello. Sulla soglia della vecchia, nobile villa un po' cadente, illuminata dalla luce crepuscolare quella piccola turca nel costume dell'avà sembra un simbolo.

Apparizione di un passato finito per sempre, del quale ho avuto la fortuna di vedere ancora un ultimo delizioso riflesso.

Bianca Maria.

Artisti che scrivono

Uno scultore che scrive d'arte non è un caso molto comune, per quanto possa essere interessante e magari prezioso, e non occorre scomodare le ombre del Cellini o del Duprè per acuire il nostro desiderio e la nostra aspettativa. Gli artisti e specialmente gli scultori sono spesso assai loquaci ma scrivono poco; abituati come sono a lavorare di scalpello e di mazzuolo, tengono male una penna in mano. Le parole vengono sí, facilmente alle labbra, ma nella concitazione della discussione e specialmente nella critica altrui. Nella calma fredda della solitudine laboriosa, davanti ad un foglio di carta bianca, la voce generalmente si spenge e lo scultore respinge la penna leggera e ingannatrice per tornare agli strumenti piú maschi dell'arte sua. O dovrebbe fare come usava appunto il Cellini che, vecchio ma non stanco, in luogo di scrivere, dettava ad un «fanciullino» per non perdere troppo tempo. Ma ben pochi scultori dopo il Cellini hanno preso in mano la penna o si sono serviti di un qualche segretario piú o meno fanciullino per fissare sulla carta ciò che essi pensavano dell'arte, e della loro e di quella degli altri, contemporanei od antichi, fino al Rodin che poco amava scrivere, ma parlare sí, parlava di tante e tante cose che un suo fervido ammiratore ed amico ha creduto bene per la gloria dello scultore e a nostra edificazione di tener nota dei discorsi del suo idolo, e ne è venuto fuori quel volume l'*Art, entretiens avec Rodin* che vuole essere il commento primo e piú sincero dell'arte del grande scultore.

Gli esempi di artisti che scrivono (o dettano) non sono tuttavia tanto abbondanti da non doversi subito segnalare un grosso volume dello scultore Michele Guerrisi (1). Ma se non sono tanto abbondanti essi non giustificano un'affermazione dell'autore che nella conclusione del suo volume scrive che soltanto gli artisti possono parlare d'arte, e, facendo una distinzione che è piuttosto contradditoria a tutto il suo studio, ammette il diritto di parlar d'arte ai soli artisti *colti*, quasi che la cultura potesse essere una qualità o un elemento indispensabile dell'artista. Colti o non colti, ad ogni modo gli artisti che hanno scritto sono tanto scarsi che ben poco si sarebbe scritto dell'arte se qualche profano non avesse preso in mano la penna e, aperti gli occhi e la mente, non avesse invaso il campo altrui.

Il Guerrisi, scultore e nello stesso tempo insegnante di storia dell'arte all'Accademia Albertina di Torino, (due qualità che sono ancora piú rare di quelle di artista e scrittore) raccoglie ora in un grosso volume col titolo modesto di *Discorsi su la scultura*, una serie di studi intorno alla sua arte, in un compiuto *excursus* dalle piú antiche manifestazioni della scultura egiziana fino alle piú recenti di Medardo Rosso, del Rodin, del Bourdelle, del Mestrovich etc.

La duplice attività dell'autore, scultore e storico, spiega l'origine di questo volume e lo raccomanda all'attenzione dei lettori. Una storia della scultura italiana (e questo volume malgrado il suo titolo piuttosto generale e malgrado i riferimenti alla scultura antica e alla scultura contemporanea anche fuori d'Italia è effettivamente una storia della scultura italiana) manca ancora in Italia. Mentre la pittura ha trovato storici e critici senza numero, la scultura è stata un po' la cenerentola delle arti e si aspetta ancora dopo la storia del vecchio Cicognara, e dopo gli studi piú parziali del Perkins, del Reymond e del Bode, un'opera riassuntiva e completa sullo svolgimento della scultura in Italia. Il Guerrisi avrebbe potuto darcela cosí viva, completa e sicura quale si desidera da tempo. La sua preparazione, la sua cultura e il suo gusto ci dànno affidamento che l'opera potrebbe riuscire eccellente.

In questo volume egli si è compiaciuto soprattutto di fissare alcuni punti teoretici, di stabilire alcune basi generali, di dare qualche luce sommaria su singoli artisti o su singole opere, con una preoccupazione piú critica che storica. E non poteva essere altrimenti perché il volume è nato — come l'autore stesso confessa — da un primo breve saggio sui valori ideali e plastici nella storia dell'arte, pubblicato fin dal 1920 ed ispirato dal desiderio di portare nell'interpretazione dell'opera d'arte il metodo dell'estetica idealistica di Benedetto Croce. Questi *Discorsi* d'oggi sono la conseguenza naturale di quel primo saggio e lo sviluppo di quel primo pensiero. Cosí alla parte piú propriamente storica e piú pregevole, precede una parte generale, piú estetica, nella quale non tanto appare lo scultore quanto il filosofo, e che è in singolare contrasto con l'affermazione dell'Autore che solo gli artisti dovrebbero parlare d'arte. Ma la teoria può giuocare ogni sorta di scherzi anche agli spiriti piú pronti e piú attenti.

Quando il Guerrisi dice che «sebbene per la loro materia contrastanti, gli aspetti di due statue, una egizia ed una barocca, dal punto di vista ideale della composizione si ritrovano perfettamente sul medesimo piano» dice una verità che è fine a sé stessa, ma dalla quale non si possono trarre conseguenze utili alla comprensione dell'arte.

È verissimo che «nella statua dello scriba l'artista tende con ogni mezzo plastico a rendere quanto piú è possibile statico e simmetrico l'aspetto della figura. Per ottenere questo egli colloca la testa e il tronco nella piú assoluta posizione di frontalità, atteggia le braccia e le gambe simmetricamente, tratta il modellato con una spaziosa larghezza entro cui si perde ogni accidentalità particolare della forma. Questa composizione non fa che esaltare il concetto della staticità, dell'immanenza, dell'assolutezza».

Ed ugualmente è vero che «con spirito diverso, ma con eguale efficacia e con eguale potenza di composizione, atteggia invece il Bernini il movimento della sua santa Teresa. Qui tutto è mosso, pittoresco. Non si può immaginare nulla che possa fare piú deciso contrasto alla composizione dello scriba. La figura della santa non è che un pretesto per creare questo meraviglioso e musicale arruffio di stoffa, questo fremito di luce e di ombra entro cui invano cercheremmo la saldezza di un corpo. La piccola mano esangue e un delicato piede che pendono inerti nel vuoto, e la testa bellissima che annega con voluttà entro questo ondeggiamento di pieghe, sono le sole cose che abbiano una forma piú definita e piú ferma. Bernini in quest'opera non vede che un delizioso fremito di panneggiamento, che pare echeggi del brivido lungo della santa estasiata.»

Ed ugualmente è vero che «tanto il fare geometrico e massoso dell'artefice egizio quanto il fare pittoresco e mobilissimo della plastica del Bernini, non sono che affermazioni di un principio ideale che informa di sé la varia composizione: l'accentuazione fantastica di alcuni elementi della realtà».

Ma tutto ciò non ci dice perché l'artista egizio ha rappresentato in quel modo il suo scriba e perché il Bernini ha rappresentato in tutt'altro modo la sua santa Teresa, e chi guarda o ripensa all'una o all'altra delle due sculture è proprio questo che vorrebbe sapere per comprendere le due diverse bellezze, e la teoria purtroppo non può soddisfare questa curiosità.

Disse una volta un poeta che non v'è poesia piú poesia di altra poesia, come non v'è oro piú oro di altro oro. Sembra una gran verità, ma tuttavia anche l'oro può essere grezzo, o monetato, o lavorato, e il considerarlo solo oro può generare equivoci o farlo giudicare solo materialmente. Questi assoluti categorici sono fuori della verità per ogni fenomeno che non sia materiale, e qualunque arte, e specialmente la scultura, rifugge da una catalogazione assoluta che voglia racchiuderla entro schemi generali e rigidi.

La scultura fiorentina ne presenta una dimostrazione eloquente e convincente nel fenomeno Ghiberti che il Guerrisi crede di spiegare con la pura teoria dell'intuizione.

Il modello del Ghiberti nel concorso per le porte del Battistero fu prescelto, dice il Guerrisi, perché il popolo fiorentino amava tutto ciò che era nuovo. «E nuova appariva la grazia decorativa e classicheggiante di Lorenzo Ghiberti, che raccontò con abbondanza di particolari e con bei richiami classici, del sacrificio di Isacco. L'ardore del sentimento, il dramma, l'impostazione monumentale della figura, la semplicità, tutto ciò che aveva costituito lo spirito dell'arte medievale non poteva sembrare che roba antiquata e superata alla impaziente vivacità del pubblico fiorentino per il quale la moda classicheggiante e la bella grazia del racconto dovevano valere piú di qualunque forza plastica».

E ancora «l'abilismo ha condotto il Ghiberti ad assurdità di piani e di volumi; ma la colpa di questo non è da ricercare in un errore di una astratta legge del rilievo, ma unicamente nella scarsezza di fantasia dell'artefice che non seppe trasfigurare l'imparaticcio tecnico, il quale in tanto sussiste solo in quanto le imagini inefficaci non riescono a farlo dimenticare. Dove invece la fantasia dell'artista ha per tema non racconti drammatici, ma solo forme vegetali ed animali, allora la libertà e l'istinto mirabilmente decorativo creano degli autentici capolavori».

E allora ci si può domandare quale è la conclusione cui può giungere il critico.

Una *espressione plastica indifferente e insignificante* che crea degli autentici capolavori è un fenomeno che il lettore non riesce a spiegarsi.

⁂

D'un genere completamente opposto è il volume ove Marcel Guerin ha raccolto alcune lettere di Edgardo Degas, dirette ai suoi piú fedeli e piú cari amici (1). Sono lettere intime che l'artista scriveva per i piú futili e quotidiani motivi, un invito, un augurio, un'informazione qualunque, tutto ciò che vi è di piú semplice e naturale, di meno solenne, di meno artistico che si possa imaginare. Biglietti buttati giú in fretta, su un pezzo di carta qualunque, con frequenti sviste d'ortografia, senza nessuna preoccupazione di ciò che avrebbero potuto dirne gli altri, e soprattutto senza la piú lontana idea che avrebbero potuto un giorno venir pubblicati.

Edgardo Degas ritorna ora in prima luce dopo un periodo di penombra, nel quale la sua arte era sembrata quella d'un disegnatore abile, ma superficiale e quasi accademico. Era questo un giudizio ingiusto ed affrettato, ed è bastata una recente esposizione a Parigi nella quale erano raccolti alcuni suoi disegni, a rivelare ancora una volta quale prodigioso, miracoloso disegnatore egli fosse, e quanta emozione contenesse la sua arte che sembrava futile e viva di apparenze.

Una seconda esposizione, ancora aperta a Parigi, mostra uno degli aspetti meno conosciuti della sua arte: ritratti e sculture, perché il Degas fu anche scultore specialmente negli ultimi dolorosi anni della sua vita, quando non potendo piú dipingere perché era diventato quasi cieco, trovava nella scultura il modo di esprimere ancora le sue visioni artistiche e poté comporre quei suoi bronzi, cosí vivi di movimento che sono degni fratelli delle sue migliori pitture.

Le sue lettere non ci rivelano l'artista ma l'uomo, e l'uomo semplice, ingenuo, spontaneo, profondamente buono e fanciullo. Vi è nel volume una sua lettera diretta alla signora Bartholomé, la moglie dello scultore famoso, che ce lo dipinge intero e ce lo fa vedere chiaro, quasi in trasparenza. Non so resistere alla tentazione di trascriverla: «Chère Madame. Daignez m'accorder ancore un petit congé pour mercredi. Il est arrivé quelque chose de sùrprenant. Un peintre, Henri Lerolle, qu'on m'avait dit tout à fait en train de se faire decorer, dans l'espace laissé libre entre le Salon et l'Exposition Triennale ou Nationale et auquel je savais une certaine fortune, vient de m'inviter à dîner. Le droit qu'il a est tout recent mais d'une assez grande portée. De concert avec sa femme qui passe pour le diriger, il vient, dans un pareil moment, d'acheter un petit tableau de chevaux de moi à Durand Ruel. Et il m'en écrit d'admiration (style Saint-Simon), veut me festoyer avec ses amis et, bien que la plupart des jambes de son bon tableau (le mien), soient assez mal placées,

---

(1) MICHELE GUERRISI, *Discorsi su la scultura* - Torino Collezione dell'Erma 1931.

(1) LETTRES DE DEGAS, *Recueillies par M. Guerin* - Paris Grasset 1931.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1931
Lire 5.— (Estero 14.—)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

j'ai bien envie dans ma modestie, de me laisser un peu considerer à sa table. Pour cette fois seulement, chère Madame, laissez-moi m'enivrer des parfums de la gloire, de l'autre coté de l'eau, derrière les Invalides, Avenue Duquesne. Si rien ne parvient à me saouler, même le vin, pourquoi n'irais-je pas me montrer à vous un instant, vers 10 h. ½.... ? »

Lettere come questa ci dicono d'un artista piú che molte teorie e molti programmi.

Art. Jahn Rusconi.

EX LIBRIS

Virgilio Talli e il suo carteggio.

Quando si scriverà la storia del teatro italiano fra l'ultimo ottocento e i primi anni del secolo XX — un periodo che l'abbandono e la sterilità d'oggi fanno apparire piú florido e piú fecondo di quanto in realtà non fosse, — non sarà difficile riconoscere che almeno un « concertatore » si ebbe nella persona di Virgilio Talli, la cui viva intelligenza molte cose intese degli altri e di se stesso: anche la vocazione propria che non era quella di recitare ma piuttosto di far recitare. Anche il pubblico piú lontano dai segreti del palcoscenico poteva accorgersene per i resultati sottoposti al suo giudizio.

Ma sarebbe un grossolano errore scambiare quel mobile e alacre spirito fiorentino con uno di quegli ottimi maestri di recitazione di cui l'ottocento ha dato qualche esemplare. Virgilio Talli era assai di piú e di meglio. Dotato di una penetrazione rara, di una prontezza non comune, di un senso critico privilegiato — perché pure volgendosi istintivamente ai probabili effetti della rappresentazione riusciva a non perdere di vista il valore artistico delle opere che venivano sottoposte al suo esame — egli poté essere quel direttore ideale sempre invocato sui nostri palcoscenici e non mai trovató, neppure nei tempi prosperosi.

Della versatilità di Virgilio Talli si disse in queste colonne quando il capocomico ancora nella pienezza dei suoi mezzi pubblicò, or sono quattro anni giusti, un libro di *Memorie* che doveva essere il primo di una serie: un saggio che avrebbe avuto un seguito assai ampio se il pubblico avesse dimostrato in modo tangibile il proprio favore. Perché Virgilio Talli era uno sperimentale: avrebbe potuto far suo il motto dell'Accademia del Cimento « provando e riprovando », e non soltanto per « le novità » che si disponeva a introdurre nel suo repertorio.

I segni tangibili dell'approvazione ci furono e l'autore subito si dispose a continuare il suo lavoro memorialistico dando un posto prevalente a tanti documenti della sua attività, del suo valore ed anche un po' della sua gloria, di cui nel primo volume non era passata una riga. Si trattava, secondo il suo vasto programma di estrarre dal ricco archivio perfettamente ordinato del capocomico tutto quanto avesse un interesse per la vita del teatro piuttosto che per la vita di Virgilio Talli, rispondendo in certo modo a una richiesta esplicita o sottintesa che gli era stata rivolta da piú parti. Anche qui si era osservato che il Talli nel primo libro delle *Memorie* mentre rivelava doti di stile insospettate — un vero temperamento di scrittore — diceva assai poco dei suoi ricordi di direttore: il lettore rimaneva con la voglia di sapere molte altre cose intorno ad un'esperienza professionale cosí feconda.

La decadenza fisica e la morte immatura tolsero al Talli la possibilità non che di portare a compimento, di avviare questo arduo lavoro che ben presto affidò ad un amico — Egisto Roggero — che avrebbe dovuto spogliare con lui un carteggio definito dallo stesso Talli come una « mole di carta scritta arrivatagli da ogni parte d' Italia ». Dopo la morte del Talli, il Roggero continuò il lavoro di coordinamento su questo carteggio che non pareva possibile contenere in un volume di ordinarie proporzioni. Ma anche il Roggero morí prima che l'opera fosse pronta per la stampa. Sí che il materiale fu ripreso in esame da Sabatino Lopez il quale si era già occupato della cosa col Roggero. Del libro, come oggi ha visto la luce, il Lopez deve essere considerato l'autore, perché sua è la prosa di commento e di chiarimento ai saggi del carteggio, oltre che l'ordine, la disposizione e l'ultimo adattamento di un materiale ridotto ai tratti essenziali, se non ai minimi termini.

Ordine assai felice, da che le lettere o i brani di lettera del Talli o al Talli sono raggruppati intorno a quei principali personaggi del teatro italiano la cui parola può essere echeggiata anche oggi utilmente.

Si comincia con Giuseppe Giacosa e si finisce con Gabriele D'Annunzio ed è logico che sia cosí, perché i tempi della « Figlia di Iorio » e il memorabile trionfo della commedia al Lirico di Milano segnano il vertice della carriera professionale di Virgilio Talli, come la confidenza del poeta e una certa intimità di rapporti rappresentarono per il « direttore » l'aspirazione massima e la piú alta mèta. Ma il capitoletto di conclusione, — quello che corrisponde alla mèta — è assai gramo, né poteva riuscire diverso perché qui l'opera del Lopez piú che di raccoglitore è stata di raspollatore. Nel primo libro delle *Memorie* di Virgilio Talli quasi due capitoli erano dedicati alla rievocazione di questo evento memorabile per il quale Virgilio Talli vide coronati di successo i suoi piú alti voti.

Il commento di Sabatino Lopez, anche quando, per necessità, sconfina dagli indispensabili chiarimenti cronistici e biografici, è dei piú sobri e discreti: di intonazione ottimistica e cordiale, come era in sostanza ottimistica e cordiale la persona di Virgilio Talli anche se il direttore amava dichiararsi tirannico sulla scena e se era propenso a qualche sfuriata che passava presto.

Pur cosí sfrondato — dalla mole immane di carta scritta siamo arrivati a poche letterine e a brevi brani — non si può dire che tutto in questo carteggio sia egualmente significativo.

Con Butti Praga e Rovetta, come già con Giacosa, si possono raccogliere tutt'al piú alcuni tratti caratteristici ma secondari, non inutili per raffigurare qualche aspetto, del resto assai noto, dell'umanità di quelli autori.

Piú addentro nell' intimità della vita teatrale ci porta il capitolo che s'intitola — con la soppressione dei cognomi di cui il Lopez è vago — « Roberto e Dario, ovvero il dramma delle prove »: perché gli aneddoti, gli incidenti, le lettere ci portano alla « prova » e cioè in quell'ambiente e tra quelle forme di vita professionale, dove il Talli, geloso tutore dei suoi diritti, pienamente consapevole della propria chiaroveggenza, fermo nei metodi nei quali credeva, poteva veramente rivelare tutto se stesso. Se non che in questo capitolo la sua voce bisogna indovinarla ascoltando quella dei contraddittori. Invece, se non la voce di Virgilio Talli, gli atteggiamenti e i criteri piú interessanti del professionista capocomico-direttore e il preciso ed acuto esame dell'opera inedita con relativo prognostico, li troviamo nei capitoli successivi, in quello che s' intitola « La valanga dei copioni » e, piú ancora, nel penultimo (« Luigi Pirandello e Rosso di San Secondo »). Chi scorra le pagine di questo libro deve riconoscere a Virgilio Talli il merito di aver conservato una serenità di giudizio in confronto di autori italiani e stranieri, di vecchi e di giovani, rarissima nei critici di professione ed assolutamente eccezionale in un capocomico.

Il precetto corrente fra gli importatori di teatro che la marca accreditata serve a coprire qualunque merce con lui non ebbe mai fortuna. Egli fu un perito-lettore tanto piú prezioso in quanto non ebbe mai la goffa sicurezza ostentata da troppi colleghi delle diverse categorie teatrali intorno all'esito presumibile del nuovo lavoro che veniva presentato al suo esame. Le sue esitazioni, anche in confronto di quelli che furono poi successi clamorosi, non appariscono mai determinate da un difetto di comprensione o da una meschinità di visione.

Il carteggio con Pirandello a proposito del « Cosí è, se vi pare » ed anche dell' « Innesto » serve a valutare le facoltà di penetrazione di Virgilio Talli, anche se egli modestamente dichiari che non pretende di dar giudizi e che parla soltanto « da uomo che ha pratica del palcoscenico e del pubblico ». Il massimo elogio che si può fare alle « obiezioni e alle paure » di Virgilio Talli è di considerarle degne delle lucide spiegazioni e delle analisi sottili di Pirandello, il quale, parlando da autore, era in condizioni di evidente superiorità, sia che la sua dialettica suggestiva si adoperasse a difendere le proprie commedie o fosse spesa a pro dell'amico (Rosso di San Secondo).

È difficile immaginare una discussione piú alta e piú nobile fra capocomico e autore. Anche se sfugga qualche frase un po' cruda, è subito chiarita. Pirandello aveva parlato di « polpette della cucina franco-italiana », Talli aveva, non irragionevolmente, replicato: « Guai se non ci fossero state e non ci fossero ancora quelle « polpette » ! I teatri d' Italia sarebbero chiusi, da cinquant'anni e di scrittori di teatro non esisterebbero in Italia neanche i pochi che ci sono ora .... » rivendicando a sé il merito non piccolo di aver fatto conoscere Becque al pubblico italiano. Ma ecco Pirandello pronto a riconoscere le benemerenze del suo contraddittore, ed anche a consentire qualchecosa di piú: « Apprezzo il Bataille della « Marcia nuziale » e di qualche altro primo lavoro, riconosco i meriti teatrali di Bernstein e la *grandezza vera del vecchio Sardou* ». Ammissione che sotto la penna del nostro maggior commediografo compensa di tante sciocchezze dette e stampate da critici, professionisti e onorari, di due generazioni.

Il ricordo di Sardou torna indirettamente in questo libro in un capitolo dei piú interessanti dove è rievocato un breve periodo di collaborazione artistica di Eleonora Duse con la Compagnia Talli-Gramatica-Calabresi. L' incontro momentaneo e occasionale avvenne nel 1905, quando la grande attrice si indusse a recitare ancora una volta in Italia a beneficio della Calabria sconvolta dal terremoto. Il raccoglitore osserva che il Talli commise un grave errore cronologico stampando che quelle recite avvennero a beneficio dei danneggiati del terremoto di Messina. È chiaro che l'autobiografo ha confuso un terremoto con l'altro.

La prima recita di « Fernanda » nella quale la grandissima attrice rappresentava la parte di Clotilde e Talli quella di Pomerol, si ebbe a Firenze. Fu, come si disse allora, una Fernanda « memorabile » e in queste colonne fu scritto che l'arte dramatica italiana ci aveva messo sott'occhio uno di quei prodigi di cui essa sola è capace: « Per un miracolo d' improvvisazione la nostra maggiore attrice con la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, senza prove o quasi, si accordarono in una mirabile interpretazione come antichi collaboratori ». E si chiariva come fra il ciarpame degli ammennicoli e dei mezzucci scenici si scoprissero anche in Fernanda quelli elementi di dramma *potenziale*, necessari e sufficienti perché le facoltà di Eleonora Duse che erano piuttosto di creazione che non di interpretazione si manifestassero in forme e modi che sorprendevano sempre come una cosa nuova. Per lei « le mediocri parole di una mediocre *parte* non contano: ché ella ci darà lo spettacolo della gioia e della disperazione, dell'amore frenetico e dell' odio satanico magari senza parole o con le sue parole ».

Poi vennero le recite dell' « Albergo dei Poveri » di Gorki, uno degli spettacoli nei quali la Talli-Gramatica-Calabresi aveva già sfoggiato quel mirabile « concerto » che fu il massimo requisito della compagnia. E questo fu anche il dramma nel quale Virgilio Talli fece una delle sue ultime prove luminose d'attore.

Bastano le brevi frasi di questo carteggio piú telegrafico che epistolare per far intendere che se il Talli fu in grado di ammirare il fervore d'arte dell'attrice incomparabile, come se di istinto sentisse l'ardore della stessa fiamma, quella seppe a sua volta penetrare la forza di animatore che fu propria di Virgilio Talli, e scoprire quei suoi fervori di idealità che troppi forse non riuscirono a intravedere nella felice carriera del professionista disinvolto e fortunato.

Lector.

SABATINO LOPEZ, *Dal carteggio di Virgilio Talli raccolto da Egisto Roggero*. Milano, Treves, 1931

MARGINALIA

✶ **Esplorazioni di terre d'Africa e precursori italiani.** — Le isole Canarie che i Romani conobbero sotto il nome di Isole Fortunate furono perdute di vista successivamente per secoli e si disputa fra gli studiosi quale sia la data da assegnarsi a quella che si potrebbe chiamare la riscoperta delle isole. Ma certo è, come scrive in *Oltremare* (settembre) D. De Miranda, che il navigatore Marocello Lazzarotto nato a Varazze nella seconda métà del duecento, s' impossessò dell' isola che da lui prese il nome « La Lanzarota » in nome di Genova dopo aver sostenuto una viva lotta con gli indigeni. E a difesa vi eresse un castello. I documenti cartografici — il piú antico è del 1339 — danno la sicura conferma di questa impresa italica che fu messa in dubbio, con erronee ipotesi sulla nazionalità del navigatore, per il fatto che alcuni membri della famiglia Marocello o Malocello presero servizio in Francia come capitani di galee e francesizzarono il loro nome. Anche l'esplorazione commerciale della Canarie che dette modo di scoprire il gruppo delle isole di Madera e delle Azzorre, fu impresa italiana con la spedizione organizzata dal ligure Nicoloso da Recco che ebbe coadiutore e compagno il fiorentino Angiolino del Tegghia dei Corbizzi. La relazione trovata da Sebastiano Ciampi nel codice cartaceo magliabecchiano pubblicata anonima nel dicembre 1826, in una seconda edizione fu attribuita a Giovanni Boccaccio. Infatti sulla tomba del Da Recco si legge che questi « è il secondo scopritor delle Canarie detto da Giovanni Boccaccio Niccolus de Recco januensis ». Questa relazione scritta in latino è il piú antico monumento che la nostra letteratura possieda in materia di geografia esplorativa ed è una miniera di notizie con dati geografici e etnografici esattissimi salvo uno sbaglio di valutazione nell'altezza del picco di Teneriffa. Ne risulta che le navi della spedizione toccarono e visitarono anche Madera, Porto Santo e le isole Azzorre. Se la spedizione partí il primo luglio da Lisbona ciò non significa affatto che fosse esclusivamente e neppure prevalentemente composta di portoghesi: ché il documento indica fiorentini genovesi e spagnoli, come quelli che ne facevano parte e dice soltanto che le vettovaglie furono fornite dal re del Portogallo, quell'Alfonso IV a cui si volle dare ogni merito dell' impresa. È da osservarsi che in quegli anni, e cioè prima della metà del trecento, i Portoghesi movevano i primi passi nell'arte del navigare. Sí che le loro vantate scoperte del quattrocènto vengono a distanza di piú che tre quarti di secolo da quelle degli Italiani. Per le Isole del Capo Verde le incertezze intorno alla precedenza degli scopritori riguarda soltanto navigatori italiani. Qui si trovano in prima linea i nomi di Antonio Usodimare, di Alvise da Ca' da Mosto e di Antonio da Noli. Per quanto riguarda il primo, si sa che nacque a Genova e che costretto dai creditori ad emigrare, viaggiò in Spagna e nel Portogallo dove trovò aiuto per tentar la fortuna in terre lontane spingendosi fino nella Guinea. Nel secondo viaggio, navigando le coste della Senegambia, Usodimare incontrò Ca' da Mosto che aveva già doppiato il Capo Verde e da quel momento i due navigatori unirono aspirazioni e destini. Questo Ca' da Mosto pur veneziano aveva drizzato la prua nel 1455 verso l' isola di Madera e del suo viaggio lungo le coste e nell' interno dell'Africa fu detto dal Ritter essere egli stato per l'Africa Orientale ciò che Marco Polo fu per l'Asia. Di lui abbiamo la narrazione viva, semplice, efficace dei suoi viaggi. Già si è detto come si incontrasse con Antonio Usodimare, al quale taluni storici continuano ad attribuire la scoperta delle Isole del Capo Verde appoggiandosi non solo ad una lettera dello stesso Usodimare, ma anche al testo della relazione del Ca' da Mosto. Infine di Antonio da Noli riconosciuto dai piú come lo scopritore delle Isole del Capo Verde, ben poco sappiamo. Sembra che fosse oriundo della città ligure di Noli, certo fu ardito navigatore. Documenti antichi non mancano per attribuirgli quella scoperta. Ma l'articolista accenna opportunamente alla possibilità di conciliare le varie opinioni ammettendo che i primi a toccare le Isole del Capo Verde fossero il Ca' da Mosto e l'Usodimare nel 1456, mentre il da Noli le avrebbe poi tutte esplorate nel 1460.

✶ **Il primo viaggiatore della Tripolitania.** — È senza dubbio uno dei piú tipici viaggiatori italiani: Paolo della Cella, nato nel 1792 nelle vicinanze di Chiavari, con tutt'altri intendimenti che di fare il viaggiatore. Infatti, quello che piú meraviglia in lui, a differenza di tanti altri pionieri coloniali, è la serenità della vita, trascorsa si può dire, ininterrottamente tra le pareti domestiche e sulle navi da guerra della marina sarda, dove raggiunse il grado di medico capo. Carlo Zaghi, parlando di lui nella *Rassegna italiana*, non pretende di rivendicare un nome dimenticato, perché anzi ci fu un periodo della nostra storia africana in cui quel nome ricorse piú frequente che mai sulla bocca degli studiosi non solo italiani, ma stranieri, e servì come di fiaccola per spingere l' Italia nel 1911 alla conquista di una terra che era preconizzata come nostra colonia fin dal 1880. Il nome del Della Cella è raccomandato a un libro che egli pubblicò a Genova nel 1819 con questo titolo: « Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell' Egitto, fatto nel 1817 e scritto in lettere al sig. dottor Viviani professore di botanica e di storia naturale nella R. Università di Genova ». Lo Zaghi ne esalta il pregio rifacendo la storia delle conoscenze europee sulla Tripolitania fino ai primi dell'Ottocento. Prima di allora le notizie che si avevano intorno a Tripoli e alla potenza turca dei Câramanli erano frammentarie, inesatte, esagerate e confuse: racconti di guerra e di stragi, d' imprese barbaresche e di bombardamenti, d'assalti e d'arrembaggi di navi, che la fantasia coloriva con le tinte piú fosche. Per queste ragioni il libro del Della Cella, che attingendo alla nuda realtà del paese sfatava un ammasso di leggende e d' inesattezze che in tanti anni si erano venute accumulando, e spalancava al mondo le porte della Tripolitania fino allora, si può dire, mai superate con mente di scienziato, aveva un successo enorme, che non scemarono né gli studi né le ricerche posteriori dei grandi esploratori europei. Leggendo quel libro, frutto di un'esplorazione fatta da Tripoli a Derna al seguito di una spedizione militare del principe Caramanli contro il figlio, governatore della Cirenaica, che si era ribellato con l'aiuto di alcune tribú, si ha l' impressione di assistere allo svolgimento di una pellicola cinematografica, tanta è la varietà e la mobilità degli atteggiamenti che l'animo sensibilissimo del viaggiatore assume davanti ad usi, costumi, paesaggi e scene di quel mondo tanto suggestivo e fino allora ignorato. Tutto lo interessa, ma nella mente del dotto medico l' immagine si colorisce e si vivifica coi ricordi della poesia, della mitologia, della storia e delle leggende, portando cosí nella narrazione un tono di spigliatezza e un'armonia di cose lontane, che è uno dei massimi pregi dell'opera. Il Della Cella è un artista, piú che della parola, del sentimento che vuol ritrarre. Non è il freddo scienziato che osserva le rovine di un mondo e di una civiltà scomparsa, non è il naturalista che studia le piante e i minerali fuori del loro ambiente; ma il viaggiatore che ha fuso mirabilmente in una sintesi perfettissima la pazienza e la costanza dell'uomo di scienza, e i sogni e gli entusiasmi del poeta. A cento e piú anni di distanza il piccolo libro del dotto medico genovese non ha per nulla perduto il suo colore e la sua attualità: come ieri, si legge con uguale interesse. La forma confidenzialmente epistolare gli dà anzi un tono di semplicità e d' immediatezza, che rende partecipe il lettore delle sensazioni e dei sentimenti del viaggiatore. È un giudizio critico che l'articolista rende accettabile ai lettori con gli estratti piú significativi del libro.

✶ **Il primo censimento di Firenze a metà del Trecento.** — È stato ricostruito, elaborando i dati dei piú antichi ruoli d' imposta, da Bernardino Barbadoro, che le interessanti tavole ha presentato in una Relazione al recente Congresso Internazionale per lo Studio dei Problemi della Popolazione. I cosiddetti « Libri della Sega », o imposta dei focolari del 1352-55, non erano sconosciuti agli storici, che per altro non li avevano valutati esattamente sotto l'aspetto finanziario, né completamente usufruiti sotto quello demografico. Infatti il Pagnini, nella seconda metà del Settecento, non andò oltre un computo quantitativo dei focolari, contandone erroneamente 10.878; mentre gli studiosi che vennero dopo di lui, accettandone i dati come sicuri, non pensarono di tornare alla fonte, sia per verificare le affrettate conclusioni del Pagnini, sia per utilizzarla oltre la sua curiosità puramente numerica. Il Barbadoro comincia col dimostrare che i ruoli del 1352-55 impropriamente s' interpretarono come attinenti alla straordinaria imposizione dei focolari, e riconosce in essi veri e propri estimi — i primi pervenuti per la città — con l' inscrizione di tutti i cittadini, compresi i miserabili, che poi venivano esentati al momento di imporre sull'estimo le gravezze. Purtroppo siamo ancora lontani dai metodi del catasto, attuato nel 1427, quando i contribuenti denunciarono tutte le persone conviventi. Qui, nell'estimo, la registrazione è limitata ai capifamiglia; ma se ne può dedurre con molta probabilità la popolazione totale di Firenze, calcolando, con sicura congettura da altri dati, poco meno che cinque persone per ogni convivenza familiare. Cosí alle 9955 famiglie corrispondono circa 42.000 anime, con palese dimostrazione che la famosa recente pestilenza del 1348 aveva dimezzata la popolazione, poiché il Villani nel 1336-38 aveva registrato 90.000 anime. Ma il Barbadoro è andato oltre l' indagine puramente quantitativa, profittando di tutti i dati forniti dalla fonte. Poiché per chi viveva dei lucri del proprio lavoro i ruoli indicano la professione e il mestiere, tutte le svariate forme di attività sono state classificate; sicché risulta con piena evidenza la composizione sociale del cosiddetto popolo minuto. Tutti i singoli rami dell'arte sono rappresentati, dall' insegnamento privato per i fanciulli ai piú specializzati processi tecnici dell'arte della lana. L'appartenenza ai diversi mestieri è considerata in rapporto alle diverse circoscrizioni topografiche; sicché risulta che quelli che oggi sono i piú squallidi rioni cittadini avevano già delineata la loro fisonomia fin dal lontano Trecento: e sono i quartieri di Oltrarno e di Santa Croce. Ma al di là di questo rapporto tra topografia e popolazione, con la precisa elencazione delle vie, con i loro nomi la piú parte anche oggi conservati, con tutte le accessorie determinazioni, gli estimi del 1352-55 vengono a costituire la piú antica fonte per lo stradario storico di Firenze. Questi ruoli, come il Barbadoro li ha presentati, vengono a offrire anche un chiaro riflesso delle trasformazioni edilizie, che in quel tempo fissarono la topografia della città fino ai giorni nostri, specialmente nella zona adiacente alle mura della seconda cerchia. Se poi si scende ai nominativi delle persone, ecco la citazione di personaggi insigni, che eccellono sulla massa degli oscuri contribuenti: sono i nomi di Giovanni Boccaccio, di Zanobi da Strada, di Matteo Villani, di ser Francesco da Barberino, di Taddeo Gaddi, di maestro Paolo dell'Abbaco, e perfino di un nuovo figlio di Dante, finora ripudiato dai critici, perché non suffragato da testimonianze altrettanto sicure quanto questa che oggi lo documenta.

✶ **Le pitture di due codici vaticani.** Remigio Sabbadini nel richiamare l'attenzione dei lettori di *Historia* (luglio-settembre 1931) sulla magnifiche recenti riproduzioni di due Codici Vaticani con pitture, il Virgiliano famosissimo (vaticano-latino 3225) e il Terenzio (Vaticano-latino 3868) ricorda che il primo, assegnato con probabilità al IV secolo d. C. fece la sua prima comparsa a Napoli nel secolo XV avendo appartenuto a Gioviano Pontano, che è il suo primo possessore conosciuto: passò quindi nelle mani di Pietro Bembo, dal figlio del quale fu venduto a Fulvio Orsini per entrare infine alla morte di questo, con tutta la sua ragguardevole collezione di manoscritti, nel 1602 in Vaticano. Accresciuto di un foglio non suo, strappato al Codice Mediceo, durante l' invasione francese del 1797, sfuggí per miracolo all'esilio parigino. Il Codice apparisce sottoposto ad una larga revisione da un primo correttore che vi emendò la lezione e introdusse l' interpunzione. Un secondo correttore aggiunse sui margini di sinistra dell' « Eneide » i paragrafi: nuovi ritocchi e supplementi fecero altri correttori successivi. Quanto alle cinquanta pitture che lo adornano — di cui quattro riprodotte in colore nella nuova edizione eseguita nell'Officina Danesi di Roma, già curata dal Padre Erhle e riveduta dottamente da Monsignor Giovanni Mercati — è difficile dire se siano tutte di un medesimo autore e se sieno state riprodotte da un esemplare piú antico o se costituiscano composizioni originali. Poiché il Codice è da assegnare al secolo IV e cioè a quel secolo nel quale vennero largamente allestiti codici illustrati, il quesito può essere proposto in questa forma: quelle pitture saranno state eseguite nel secolo IV ? — Il Terenzio uscito a Torino dall' Officina Fototipica del signor Molfese ed edito a Lipsia si deve a due monaci tedeschi Hrodogario che trascrisse il testo delle commedie e Aldrigo che dipinse le figure, opera compiuta nella prima metà del secolo IX a Korvei sul Weser. Entrato in Vaticano sotto Sisto IV, trasmigrato a Parigi nel 1797, riprese nel 1815 l'antica sede. Qui l' importanza delle figure soverchia di gran lunga l' importanza del testo poiché dei codici Terenzi illustrati questo è senza dubbio il piú cospicuo. Il Sabbadini accetta le conclusioni dell'editore G. Jachmann secondo le quali il pittore avrebbe lavorato sopra un Terenzio del secolo IV ispirandosi non dalla realtà scenica, poiché in quell'età difficilmente si può credere che le commedie venissero ancora rappresentate, ma dal senso e dalla distribuzione del testo. E quanto alla evidente superiorità di queste figure su quelle dei codici confratelli, che consiste in un dinamismo di cui un pittore del secolo IV non può essere ritenuto capace, è da spiegarsi con l'elemento personale di Aldrigo che non ricopia pedissequamente da un esemplare anteriore ma lo interpreta con senso d'arte e in certo modo lo completa.

✶ **Il codice mediceo di Virgilio.** — Un prodigio di riproduzione meccanica: questo è il giudizio che deve darsi della pubblicazione che l' Istituto poligrafico italiano ha ora fatta del codice delle opere di Virgilio conservato nella Laurenziana e noto agli studiosi sotto il nome di Mediceo. Contiene intiere le *Georgiche*, intiera l' *Eneide*, e, mutile in principio, le *Ecloghe*. Il testo ne è di altissima autorità perché risale almeno alla fine del secolo IV. Quanto per la descrizione e la storia del codice stesso poteva raccogliersi, rintracciare, esporre, da una critica non meno sagace che erudita, si legge nell' Introduzione che è stata premessa al magnifico volume da Enrico Rostagno. Per merito del quale, in ogni biblioteca del mondo potrà ora conservarsi ed essere consultato uno dei massimi cimelii giunti sino a noi dalla veneranda antichità, nei modi e con le vicende, importanti e curiose, che qui sono partitamente esposte. La riproduzione si avvantaggia sullo stesso codice laurenziano; perché la carta, avulsa da questo, e ora inserita nel Virgilio vaticano di cui è fatto cenno sopra, è stata egualmente riprodotta ed è qui inserita al debito luogo.

✶ **Una narrazione inedita della spedizione Nullo in Polonia.** — La *Rivista di Bergamo* onora la memoria del generoso garibaldino non soltanto con un ampio resoconto del recente pellegrinaggio bergamasco alla tomba dell'eroe in Polonia, ma anche con l'opportuna pubblicazione di uno scritto fin qui sconosciuto ai lettori italiani. Infatti il racconto dell' impresa dei bergamaschi in Polonia, uscito dalla penna di Luigi Caroli, vide la luce soltanto nel 1923-24, in una rivista di Lwòw, per merito di Karolina Bielanska, autrice di un libro sul Nullo. È fondata congettura del piú recente editore — Ciro Caversazzi nella citata rivista — che il Caroli stendesse il manoscritto il giorno stesso in cui annotava questa lacrimata memoria: « Oggi sono due anni che sono in prigione (in Siberia). I miei pensieri appena svegliato questa mattina volarono a Krzikawka e meditai lungo tempo sulla morte del povero Nullo; in un minuto il mio pensiero traversò lo spazio di tempo che abbiamo impiegato a progettare e eseguire la disgraziata spedizione ». È un peccato che il manoscritto non sia completo, illustrando piuttosto i preparativi che l'epilogo della spedizione bergamasca. « Nullo voleva — cosí il Caroli — mettersi sotto gli ordini del generale Langewicz, di cui i nostri giornali allora decantavano i talenti militari.... Tutto era deciso, anche le vie che avremmo preso, quando il 22 marzo 1863 leggemmo nella *Perseveranza* che Langewicz era prigioniero a Tarnov.... In verità, nei primi quindici giorni che passammo dopo questa triste notizia sembrava che tutto fosse finito e la rivoluzione si spegnesse di giorno in giorno. Verso il 10 di aprile le notizie erano migliori; essendo i polacchi stati vincitori in alcuni combattimenti le nostre speranze si risvegliarono e decidemmo di mettere in esecuzione la nostra spedizione ». Il Nullo si era avviato fin dal 19 aprile, lasciando il Caroli in attesa di istruzioni, dopo le quali doveva muoversi con i volontari. Giunto il telegramma convenzionale, questi partirono da Bergamo alla spicciolata per non destare i sospetti della polizia. Il 27 il Caroli con tutti i suoi era già a Vienna, alla ricerca del Nullo. Questi aveva lasciato una lettera che gl' ingiungeva di partire subito per Cracovia. « Trovai Nullo — è il Caroli che continua il racconto — presso ad un signore che gentilmente gli aveva dato alloggio per nasconderlo alla polizia che lo cercava.... Nelle ore di solitudine faceva dei piani di campagna sulla carta, e quello che aveva prescelto, e che disgraziatamente non poté riuscire, aveva molta probabilità di riuscire per penetrare nel centro del Regno ». Qui il Caroli si diffonde sui particolari di questo piano e lo definisce ottimo, se non fossero « stati attaccati quasi sulla frontiera, appena varcato il confine galiziano ». A questo punto la marrazione rimane interrotta. I documenti che seguono non valgono a integrarla, ma son tuttavia interessanti: una lettera, pure del Caroli, al fratello Bernardo alla vigilia di varcare col Nullo il confine galiziano: una lettera della ricordata Bielanska a Giuseppe Locatelli Milesi, largamente informativa del culto dei polacchi per Nullo e i suoi valorosi compagni.

✱ **Lettere d'amore e letteratura.** — Le lettere d'amore dei letterati celebri corrono il pericolo di essere esaminate al microscopio della posterità, non soltanto per le indagini consuete intorno alla maggiore o minore sincerità dei sentimenti che esprimono. Può darsi che pazienti ricercatori corrano in traccia delle « fonti » — cosí come si farebbe, o si è fatto, per un poema o per un romanzo — anche a proposito di epistolari. Il caso è toccato a Balzac, di cui un collaboratore della *Revue de Littérature comparée* — nel numero luglio-settembre 1931 — ha voluto vagliare qualche passo delle lettere indirizzate alla Dilecta — Madame de Bernis — proponendosi appunto di accertarne l'origine o piuttosto la derivazione, che egli aveva « fiutato » dover essere di pura marca letteraria. Il brano sul quale si sono concentrate le sue ricerche coi massimi resultati è una piccola dissertazione sull'amore, un esercizio stilistico di effetto patetico e abbastanza generico per poter esser adoperato da ogni innamorato. In questo brano si insiste soprattutto sul noto fenomeno per cui chi ama quando sia lontano dall'oggetto amato si sente ricco delle idee piú ingegnose atte ad esprimere e ad illustrare i sentimenti che prova, mentre la presenza della persona amata porta come effetto immancabile il vuoto cerebrale, l'ammutolimento. Altre minori « contradizioni » tutte proprie dell'amore vi sono pure accennate di volo. Il critico ha dunque accertato che la stessa esercitazione stilistica, con pochi cambiamenti di forma, affatto secondari, si ritrova in uno dei romanzi della prima maniera di Balzac; che furono romanzi da strapazzo, come tutti sanno. Ma non può dire se l' innamorato abbia fatto suo pro dal romanziere o se viceversa il romanziere abbia attinto alla prosa dell' innamorato. Certo se la cronologia non mente entrambi hanno travasato lo squarcio patetico da un romanzo anteriore: e cioè dalla traduzione francese di « Melmoth » il famoso romanzo di Maturin. Segue la citazione del brano fonte che è molto piú diffuso e di peggior gusto, certo, delle frasi balzacchiane, cosí della lettera a Mad. de Bernis come del romanzo. Non seguiremo l'articolista in altri minori esempi di « appropriazione » o piuttosto di contaminazione letteraria sempre a proposito del carteggio di Balzac con Mad. de Bernis. L'articolista, dopo gli accertamenti in verità assai magri, si scandalizza e ha gravi parole di rampogna. Forse esagera. Queste « contaminazioni » sono tutt'altro che infrequenti negli epistolari amorosi di scrittori e scrittrici di grido. E nel caso speciale di Balzac, si tratta di peccatuzzi di gioventú, e cioè dei piú perdonabili.

✱ **Fra Tolstoi e Turgueniev.** — Come ricorda un collaboratore degli *Annales* (15 settembre), e cioè Nicolas Brian-Chaninov, Tolstoi e Turgueniev fino dai loro primi incontri nella vita ebbero occasione di urtarsi e di disputare come due personalità affatto inconciliabili. Tutti sanno che Turgueniev alimentato di cultura occidentale, con una vernice di scetticismo, piuttosto vano e superficiale, aveva perduto quei caratteri della razza che si affermavano cosi potentemente in Tolstoi. Memorabile fu uno di questi scontri in una riunione presso il direttore della rivista *Il Contemporaneo*, quel Nekrassov il quale non senza difficoltà e mettendo in azione tutto il suo tatto riuscí ad ottenere che i due non venissero addirittura alle mani. Un'altra volta nella villa del poeta Fet, amico e vicino di campagna di Tolstoi, questi fece degli apprezzamenti sgradevoli su quanto Turgueniev raccontava a proposito delle opere filantropiche della propria figlia che si compiaceva di riparare i vestiti delle contadine povere. Turgueniev perse le staffe e si alzò da tavola lasciando poco dopo la villa, dopo essersi scusato con la padrona di casa. Anche questo vivace contrasto per il quale taluni prevedevano soluzioni cavalleresche fini in nulla. Il ravvicinamento che almeno in apparenza fu piena riconciliazione, avvenne sul tardi per iniziativa di Turgueniev, il quale era troppo grande artista per non riconoscere ed anche celebrare il genio di un avversario come Tolstoi. E Tolstoi in piú occasioni fece intendere come pur non avendo nessuna simpatia pur l'uomo, tenesse al giudizio di Turgueniev. Si deve arrivare alla primavera del '78 per trovare una lettera di Tolstoi che conformandosi al precetto evangelico si faceva umile davanti a Turgueniev invocandone il perdono. Questa lettera provocò una risposta piena di cordialità da Turgueniev che annunziava una sua prossima visita dentro l'anno. E dentro l'anno egli fu infatti ospite di Jasnaia-Polliana, dove fu accolto nell' intimità della famiglia presa dal fascino del conversatore piacevole e squisito. Tolstoi però stette fermo nelle sue riserve come risulta da queste righe del diario: « Oggi visita di Turgueniev. Egli è sempre lo stesso e noi sappiamo bene fino a che punto potremo riavvicinarci ed intenderci ». Poco dopo, Turgueniev fu di nuovo per tre giorni da Tolstoi al quale poco dopo doveva indirizzare una lettera di considerazioni letterarie, ed anche critiche sull'opera del collega. La lettera piacque cosi poco a Tolstoi che costui scriveva ad un amico: « Ho ricevuto ieri una lettera di Turgueniev ed ho deciso di tenermi lontano da lui e dal peccato. Che spiacevole canzonatore! ». Sono noti gli entusiasmi di Turgueniev per « Guerra e Pace » che egli fece conoscere e raccomandò ai maggiori scrittori di Francia. Ciò che naturalmente riuscí assai gradito a Tolstoi, il quale cercò di contraccambiare queste prove di amicizia in occasione di un articolo diffamatorio, comparso sopra un giornale di Mosca, contro Turgueniev. Altre due visite questi fece a Jasnaia-Poliana nell'ottanta e nell'ottantuno ed è del mese di luglio dell' 83 la lettera che Turgueniev indirizzava a Tolstoi da Bougival vergata da quello che egli considerava il suo letto di morte. Egli teneva a ripetere a Tolstoi la sua ammirazione per la quale si sentiva « felice di essere stato suo contemporaneo » ed anche a rivolgergli un'ultima preghiera: quella di tornare alla letteratura. Insomma il suo ultimo pensiero fu di affermare ancora una volta la distinzione che egli faceva tra il Tolstoi romanziere e l'altro — il filosofo, lo storico, il moralista — che non lo interessava. Questa lettera commovente mise in imbarazzo chi la riceveva. Tolstoi non aveva nessuna voglia di ritornare alla letteratura e non sapeva che cosa rispondere. Cosí indugio tanto che quando si decise a farlo Turgueniev era gia morto.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Il sacco di Scapin.

Il Boileau, negli ultimi versi del canto quarto dell'*Art poétique*, parla di Molière con l'ammirazione che tutti gli studiosi sanno, ma, nel tempo stesso, lo ammonisce di non mischiare piú alle eleganze terenziane le buffonate tabarinesche; e chiude col motto:

Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe
Je ne reconnois plus l'auteur du Misanthrope.

L'accenno alla scena II dell'atto III della commedia di Molière *Les fourberies de Scapin* è esplicito: Scapin si diverte a spaventare il vecchio Géronte dandogli a intendere che persone armate vadano in cerca di lui; e, per salvarlo, lo fa entrare in un sacco; pòi simula che costoro sopraggiungano, e picchia egli stesso di santa ragione l' insaccato finché questi non s'accorge del tiro e costringe lui a scappare.

Nel piú recente fascicolo della *Revue d'Histoire littéraire de la France*, Henri Jacoubet torna a discutere l' interpretazione di que' due versi: ed eccone il ragionamento.

Se la tradizione teatrale, che per simili casi ha in Francia una particolare autorità, facesse apparire Scapin sulla scena con un sacco addosso di cui egli si ammantasse in una maniera ridicola, il verbo *envelopper* sarebbe proprio a suo posto: ma ciò non si è mai fatto né si fa, e dobbiam dunque astenerci dal pensare a un'allusione d'un giuoco di scena.

Egli medesimo, il Jacoubet, aveva già spiegato i due versi in questo modo: — Scapin « s'enveloppe » nel sacco contro i colpi, o piuttosto finge di « s'envelopper », per pararsi dai colpi che sarebbero destinati a lui e che andrebbero invece a cascare su Géronte, chiuso dentro il sacco da cui è protetto Scapin « enveloppé ».

Ma una nuova spiegazione, di Jean Demeure, sebbene non da lui accettata, lo trae a una interpretazione diversa. Il Demeure crede che il motto del Boileau sia da intendere cosí: — In quel sacco ridicolo dove il Boileau non riconosce piú l'autore del *Misanthrope*, Scapin (o piuttosto *Scapin*, vale a dire la commedia *Les fourberies de Scapin*) si vela, si offusca, si abbassa, si avvilisce.

E il Jacoubet, ora: — « Envelopper » nel secolo XVII voleva dire « cogliere sul fatto, far cadere in un tranello », come termine derivato dal linguaggio della guerra e della caccia. — Il Boileau parla dunque del sacco col quale Scapin si lascia alla fine acchiappare; e noi potremmo dire, si lascia, metaforicamente, mettere lui nel sacco da Géronte.

Con tutto il rispetto debito ai valenti colleghi, al Demeure e al Jacoubet, mi permetto di osservare che il testo di Molière offre chiaramente quanto occorre per capire l'accenno del Boileau. Quando Scapin propone a Géronte il mezzo di salvarsi dagl' immaginarii nemici, dice a lui, che trema tutto: « No, no, no, no, non c' è nessuno! Bisogna, vi dirò, che voi vi mettiate lí dentro (il sacco), e che badiate bene a non muovervi né punto né poco. Io vi caricherò sopra le mie spalle come un fardello di una cosa qualsiasi, e vi porterò cosí attraverso i vostri nemici fino a casa vostra, dove, giunti che saremo in salvo, potremo barricarci e mandare a chiedere soccorso contro la violenza ».

Dunque Scapin si « enveloppe » materialmente, con quel sacco sopra le spalle, simulando di salvarsi dai colpi che invece assesta egli stesso al vecchio. Mi figuro che, almeno durante una parte della scena, Scapin meni le botte con la destra mentre sostenga il sacco con la sinistra; ma ciò ha poca importanza, scenica, dopo il primo avviamento dell'azione in cui e sicuro che Scapin si carica di Géronte chiuso nel sacco. S' intende che l'attore può quindi a volontà deporlo o ripigliarselo; ed è naturale che, per risparmiarsi le forze, lo tenga il piú possibile in terra come lo trovo raffigurato in un' incisione del rifacimento settecentesco genovese delle *Fourberies*; cioè in *Re furbarie de Monodda* di Stefano De Franchi.

« Envelopper » non credo che abbia, nel verso del Boileau, il senso militare che è proposto dal Jacoubet (« on surprend l'ennemi — et on le prend — en l'enveloppant »); bensí credo che avrebbe, per un riflesso o una concomitanza, quello pur militare, che trovo registrato anche nel *Dictionnaire général* di Hatzfeld, Darmesteter, Thomas, come termine proprio della fortificazione: « Ouvrage qui en entoure, qui en defend un autre ». E cosí ne verrebbe benissimo difeso l'uso, contro il sospetto, non irragionevole in sé, che la difficile rima con *Misanthrope* possa avere suggerito al Boileau quel verbo lí. Ma, a dir vero, di tali sottigliezze non c' è bisogno.

Chi vorrà negare che il giudizio critico si estenda ne' versi di lui (come il Demeure tornò a chiarire) da quella scena a tutta la commedia, anzi, a tutte le tabarinesche buffonate con le quali sembrava al Boileau che Molière contaminasse le eleganze terenziane? Ma ciò non ha nulla che fare col senso preciso del motto.

Nel medesimo fascicolo della *Revue* vien reso conto, ed è molto favorevole, del libro su Molière di Francesco Picco di cui anche il *Marzocco* si occupò a suo tempo. Ciò offre il destro di notare che il Picco stesso è caduto nell'errore, venialissimo, di credere che Molière assumesse sopra di sé nelle *Fourberies* la parte di Scapin, e che a ciò alludesse il Boileau. Furono invece i versi di lui che fecero nascere, male interpretati, una tale asserzione per cui un giudizio sull'autore si mutò in una testimonianza biografica sull'attore.

Qualcosa mi resterebbe a dire intorno al Sivello, cioè a Giovanni Gabbrielli, e a suo figlio Francesco che fu il primo *Scappino* (ma egli stesso si firmava anche *Scapino*, credo per influenza della forma francese *Scapin*), e intorno al giuoco di scena, che piacque a Molière; quello del sacco. Forse tirerò fuori del sacco mio il poco che potrò, quando abbia compiute certe ricerche. Sopra ho indirettamente richiamata l'attenzione dei colleghi sulla frase « mettere nel sacco qualcuno » per « rivolgere in danno di lui un' insidia da lui macchinata contro altri ». Cosí, in fine, accade a Scapin, che ha messo materialmente nel sacco Géronte, e che poi è messo da Géronte nel sacco, metaforicamente. Questo scherzo di parole doveva essere nei secoli XVI e XVII, piú che oggi non sia per noi, una ragione di risate al pubblico dei Comici dell'Arte.

Trovo nel *Dictionnaire* del Littré un esempio, del Diderot, che può in qualche modo servire da rincalzo: « Dans un exercice public, un pédant de collége, tout gonflé de son savoir, fut mis ce qu' ils appellent au sac par un capucin qu'il avait méprisé ».

Guido Mazzoni.

Sulle scampanate.

Ecco il giuoco col quale i contadini di Sicilia accompagnano le nozze dei vedovi o dei vecchi: « Gli sposi sogliono prendere grandi cure acché lo sposalizio abbia luogo in segreto, alla chetichella, nelle primissime ore del mattino; ma non v' è precauzione che basti ». Gruppi di capiscarichi sono in agguato, e al momento opportuno si fanno avanti e « urlano, fra gli sghignazzamenti dei cori, canzonacce sguaiate ed oscene, nelle quali le piú aggressive allusioni son fatte al passato ed al presente, al fisico ed al morale della sposa e dello sposo; urli e fischi si alternano ed accompagnano a suon di campanacci, di padelle e di conche marine; e la chiassata dura fino a giorno pieno ». Questa nota è di Giuseppe Pitrè e si legge nel volume secondo degli *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1889, pag. 106.

Ed ora ecco come il contadino di Sicilia celebra il Carnevale: « Si dipinge o imbratta un po' il viso, infila al rovescio la giacca, copre il cocuzzolo con un berrettone o cappellaccio che sia, e con una buccina marina o campanaccio o padella od altro utensile qualunque tramutato in strumento musicale d'occasione, va solo o in comitiva girando le vie, sonando ballando cantando, dispensando e raccogliendo scherzi, scurrilità, beffeggiamenti ». Questa seconda nota è di Salvatore Salomone-Marino e leggesi nel volumetto *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, 1897, pag. 200.

Non poche e chiarissime sono le particolarità comuni ai due giuochi; il che se da una parte giustifica il compiuto avvicinamento degli stessi, dall'altra ci delinea un rapporto di derivazione, che io non ho difficoltà alcuna ad affermare, qualificando carnevalesco il general contenuto della scampanata. Tale unità originaria del resto la troviamo dichiarata e comprovata da una curiosa usanza tuttora vigente a Montefusco d' Irpinia. Qui a Carnevale si suole recitare un componimento satirico, detto *ngiarmo*, avanti la casa di qualche coppia di sposi che per età avanzata o per qualche difetto offrono materia al ridicolo. Ecco la descrizione datane da Antonio D'Amato nella rivista *Il folklore italiano* (II. 1926, pagg. 68 e seg.): « Lo *ngiarmista*, ossia il poeta che l' ha composto e che n' è d'ordinario l'espositore, porta un cappello a tre punte, da cui pendono tre fiocchi bianchi, una parrucca di canapa, un paio di occhiali di corteccia d'arancio, una giubba a coda di rondine, ornata con nastri e frange, calzoni corti, calze di seta, scarpini con fibbie di argento. Cosí camuffato, lo *ngiarmista*, inforca un asino e s'avvia, a tarda sera, verso la casa dei coniugi, ai quali è indirizzato lo *ngiarmo*. Una quantità di persone in maschera lo accompagnano con torce e fiaccole, suonando campanacce, corni, mentre fanno un gran baccano curiosi e monelli. Non mancano, fra essi, strimpellatori di pentole, palette, stagnole, acciarini ». E che la cosa non sia da attribuire a mera coincidenza lo si desume da quanto G. B. Marchesi ci riferisce nell'*Archivio* di G. Pitrè (XX, 1901, pag. 26): « In Capitanata, nell'ultimo giorno di Carnevale, i contadini fanno una grande scampanata, colle campanelle delle mandre ».

Giov. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

Memorie Garibaldine

Antonio Binda, ventenne cremonese, volontario garibaldino, dopo di aver preso parte alla campagna del 1859 in Valtellina e del 1860 in Sicilia, recavasi in Puglia e in Irpinia con la Brigata destinata alla repressione dei moti reazionari borbonici.

Da Napoli, con alcuni volontari, partiva per Bari il 23 settembre 1860 su « un legno da posta a 4 cavalli, coi postiglioni in gran divisa che di tanto in tanto davan fiato alle cornette »; arrivava in Avellino alle 10 di notte; proseguiva per Ariano: ivi « alcuni giorni prima — 5 e 6 settembre — era scoppiata una forte reazione, organizzata dal Vescovo e da alcuni alti ufficiali dell'ex esercito, sostenitori acerrimi della caduta monarchia ». V'erano stati 30 morti.

E un errore attribuire al Vescovo di Ariano, mons. Michele Maria Caputo una complicità nei moti reazionari. Liberale, o meglio, liberaloide, egli fu oggetto di animate polemiche e discussioni. Basti, fra gli altri, questo ricordo. Cappellano maggiore a Napoli, accettando l' invito di quel Municipio di celebrare a Piedigrotta per la festa dell' 8 settembre 1861, rispondeva accettando con piacere l' invito, avvertendo che la preghiera ch'egli avrebbe fatta sarebbe stata: « Signore! Date lume al Capo della Chiesa, che cessi di proteggere in Roma il Re dei briganti, Francesco II; e che una volta per sempre si ravvegga dagli errori commessi con iscandalo di tutta la cristianità. E la *quistione romana* vegga presto la sua fine.... ». Fatalità degli avvenimenti! Ad un anno di distanza, il 6 settembre 1862, il Caputo moriva a Napoli, e si rifiutava al confessore, parroco di Sant'Anna, di ricredersi sulla quistione del potere temporale del Papa da lui dichiarato non necessario. Il parroco veniva arrestato.

Il Binda traversava Foggia, Barletta, e di buon mattino guadagnava Bari. Dopo una fermata di sette giorni, con la sua Compagnia fu destinato ad Andria, sostandovi fino al 22 ottobre.

Il 23 mattino moveva per Canosa, già funestata da sanguinosa reazione. Per Cerignola, Arta, di nuovo Foggia, indi a Bovino « dov'era scoppiata la reazione, come al solito fomentata dai preti ».

Nel pomeriggio del 28 ottobre si è di nuovo ad Ariano; quivi le ragazze hanno una « strana floridezza e robustezza »; « anche le piú civili, di 14 anni, al petto pronunciatissimo si giudicherebbero di 19 o 20 anni almeno ». Il 30 ottobre si giunge a Grottaminarda « stupidissimo paesuccio formato da poche casupole »; il 2 novembre a Dentecane « brutto paesuccio di poche case »; il 3 ad Avellino « capoluogo del principato ulteriore, industriale e commerciante, di 24 mila abitanti e piú; « sepolta, direi quasi, dalle vicine colline che le fanno graziosa corona. Gli abitanti intelligenti e svegliati, le ragazze simpatiche ed entusiaste pei garibaldini.

« La vita mi passava per bene anche in questa città, favorita da un buon albergo e da un vino eccellente, del gusto del nostro della Valtellina, ma ancor piú buono e piú saporito. Finita la manovra, alla mattina, in sette od otto amici si noleggiavano dei cavalli da sella, belle e graziose cavalcature qui moltissimo usate per le passeggiate di piacere, ed a corsa guadagnavamo i vicini paesetti in collina, fermandoci a bere ed a rinfrescarci quando c' imbattevamo in qualche osteria. Io non sono troppo esperto cavalcatore e quindi mi arrabbiavo non poco, quando qualche amico batteva collo scudiscio il mio cavallo che infuriato mi portava a corsa ed a stento restavo in sella, pericolando sempre di cadere, con gran soddisfazione degli altri che ridevano della mia buffa figura.

« La sera, dei buoni artisti, ci ricreavano in teatro col Nabucco e il Don Checco, ed avendo stretta relazione con diverse famiglie, facevamo delle frequenti visite nei palchi. Prestavo la massima attenzione allo scambio d'occhiate di qualche graziosa signora con qualche briccone fortunato dei nostri, e sopratutto offriva un grato spettacolo l'uscita dal teatro in cui i nostri galanti approfittavano della folla per ricapitare i loro gentili biglietti, e si vedevano delle graziose manine ritirarsi veloci a nascondersi in tasca i fogli preziosi, facendosi vermiglie in volto se si accorgevano d'un importuno osservatore dell'abile manovra. E dietro a loro i cicisbei che non le perdevano d'occhio, seguendole a pochi passi, finché la porta si chiudeva loro in faccia, traditi dall' indiscreto sbatacchiare delle sciabole ».

Scoppiata la reazione di Cervinara — 25 settembre — i garibaldini corsero a reprimerla, e dopo cinque giorni di lotta cruenta, ristabiliscono l'ordine. Impressionante è il racconto della morte eroica d'un borbonico e del famoso bandito Costanzo Del Maso, spento dalla sua druda.

Il Binda con i suoi, rientrato in Avellino, vi restò fino alla promulgazione del decreto che scioglieva il Comando Generale dei Corpi dei volontari dell' Italia meridionale.

Con un ordine del giorno Garibaldi rivolse un mestissimo addio, e tornò alla sua Caprera, lasciando il generale Sirtori a rappresentarlo.

Il 2 gennaio 1861 Binda otteneva il permesso di recarsi a Napoli, e la mattina seguente in compagnia di commilitoni se ne partiva. Riprese le armi nel 1866 e restò ferito a Bezzecca.

Dopo quarant'anni dalla sua morte, le sue memorie pervase di patriottismo, di romanticismo, di poesia, sono state date alla luce dal genero Giulio Scotti. L'estinto le aveva tenute gelosamente custodite « quasi vi avesse trasfusa, coi ricordi di guerra, la parte migliore, piú intima e meno caduca di sé ».

G. Valagara.

Avellino, settembre 1931.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Sig. prof. G

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 40 — 4 Ottobre 1931.

SOMMARIO

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi: IV. Il Memoriale al Direttorio, DIEGO ANGELI. — **Educazione e colonie** (Impressioni di un congresso e di una esposizione), GUIDO FERRANDO. — **Un libro per la scuola e per la cultura,** ANGIOLO ORVIETO. — **Due « primi romanzi », due premî:** F. Palazzi - Giana Anguissola, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Pippo Spano e le vicende di un oratorio. — Un'antica città calunniata. — Echi poetici della prima apertura della Scala. — Giacomo Casanova e Carlo Denina. — Una singolare casa d'esilio italiano a Corfú. — Una lettera politica inedita di Francesco De Sanctis. — Il « grigio » di Gioacchino Toma. — A proposito di Paolo Della Cella.* — **Commenti e frammenti:** Ancora del Cardinale Federigo Borromeo, GIOVANNI DE CAESARIS. — Charivari, GIOV. ANTONUCCI. — A proposito de « La storia di Senso cavaliere », L. GIGLI, GUIDO MAZZONI.

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

IV.

Il Memoriale al Direttorio

Il 28 nevoso dell'anno IV — ...Decembre 1796 — Giuseppe Ceracchi scriveva la seguente lettera al cittadino Reubell, membro del Direttorio esecutivo:

> *Citoyen,*
>
> *pour faire connaître au gouvernement le projet cy joint, j'ai crû devoir le soumettre d'abord au Citoyen Carnot, votre collegue, ordinairement occupé des plains militaires; c'est d'après son avis que j'en remets aujourd'hui une copie à chaque membre du Directoire.*
>
> *Il suffit de vous prevenir que l'objet de cet ouvrage est la gloire de la Republique, la restauration des finances et le bonheur de l'Europe pour vous engager à le prendre en consideration, le preparer dans le silence et lui donner, par la sagesse et la puissance dont vous êtes revetus, le mouvement dont vous êtes susceptible.*
>
> *Salut et respect*
> *Ceracchi.*

Alla lettera era unito un fascicolo in formato protocollo, dove in quaranta pagine di scrittura serrata è svolto tutto un disegno per l'invasione degli Stati Pontifici, a tutta gloria e profitto della Repubblica Francese. Che il Reubell e gli altri membri del Direttorio ne tenessero un certo conto, non vi è dubbio, tanto piú che gli avvenimenti posteriori e l'occupazione di Roma con gli eserciti del generale Berthier e certe clausole del trattato di Tolentino, sono lí a farcene testimonianza. Né il Reubell, a cui il Ceracchi raccomandava specialmente il suo disegno, era uomo da non prestare orecchio a certi argomenti. Perché, questo antico avvocato di Colmar, senza dubbio probo ed onesto, fu per conto suo avidissimo di guadagni e speculò bensí con la sua fortuna privata ma servendosi di notizie che lui, come membro del Direttorio, poteva facilmente avere per aumentarla. Fu anzi in suo favore che il Direttorio — il quale fu sempre uno scrupolosissimo amministratore del denaro pubblico — derogò dalle regole che si era imposto, rimettendogli un dono di centomila lire quando — designato dalla sorte — dovette lasciare gli affari pubblici. È — come vedremo — le proposte e i consigli del Ceracchi erano tali da interessare vivamente chi di affari finanziarî era un cosí sagace osservatore.

Per conto suo il Ceracchi, indirizzando al cittadino Carnot il suo memoriale, agiva molto abilmente rivolgendo una speciale raccomandazione al Reubell, che del Carnot era ostile ed implacabile avversario. Bandito da Roma, subito dopo l'uccisione del Bassville, il Ceracchi era riparato in Francia dove sperava di trovar aiuti con l'intromissione di quel Topino Lebrun, suo amico, che era un informatore sollecito del convenzionale David. Le amicizie giocobine, cosí caldamente coltivate, con i pittori Francesi dell'Accademia romana e piú ancora l'esilio onde era stato colpito avevano irritato il Ceracchi, che nell'avvento di una repubblica franco-romana vedeva un mezzo sicuro di cospicui guadagni. Di qui l'ardore messo nel consigliare ai membri del Direttorio una spedizione punitiva, con relativo saccheggio, seguendo la trista abitudine degli Italiani d'allora, che — inetti a scuotere da loro stessi il giogo ond'erano oppressi — non esitavano a chiamare gli stranieri come vendicatori delle loro offese, non curandosi se per le loro vendette personali la Patria doveva cadere in una ben piú dura servitú.

⁂

Singolare documento, questo del Ceracchi dove a traverso la solita retorica propria alla mentalità giacobina si veggono costantemente due preoccupazioni: quella di lusingare il governo francese con le molte probabilità di un ricco bottino e quella di mettersi innanzi piú o meno discretamente per ricavare un qualche utile personale dai buoni consigli che egli dava ai suoi amici del Direttorio. Cosí, per esempio fin dal proemio, indirizzato ai « Rappresentanti » dopo averli supplicati di legger bene quello che egli presentava loro e meditare il suo progetto, terminava col dire « non disprezzatelo; leggetelo; vi troverete forse nell'espressione della natura i mezzi di pubblica felicità ». E, secondo il suo punto di vista questa « pubblica felicità » doveva consistere nelle sterminate ricchezze che gli uomini della Rivoluzione avrebbero potuto raccogliere nelle Chiese e nei palazzi romani! (1)

Con molta abilità diplomatica, egli comincia questo suo Memoriale, col ricordare ai francesi un avvenimento che piú era adatto a eccitare il loro risentimento patriottico: « La gerarchia pontificia » — egli scrive — « spiegò con furore, l'antico zelo sacerdotale nell'assassinio del Cittadino Basseville (*sic*); mentre che Pio VI capo spirituale della coalizione contro la Francia scatenava l'Idra della Superstizione che alimenta ancora la fiaccola della discordia, l'armata cattolica della Vandea organizzata per mezzo di un ministro del Santo Padre presso la Corte di Londra ». E qui una nota con relativo sproposito: « Questo ministro era un certo Asking prelato educato nel Collegio Inglese di Roma » egli comenta: e si tratta invece di monsignor Erskine, discepolo del collegio non inglese ma scozzese di S. Andrea, che Pio VI aveva mandato in Inghilterra quasi a riscontro della missione di sir John Hippisley a Roma — « La vigilanza dei persecutori della Filosofia » — continua il Ceracchi — « la perseguitò dove le fu possibile e gli artisti rispettabili che si trovavano a Roma furono le vittime disgraziate della rabbia apostolica. Essi furono dispersi, avviliti, e scacciati, la loro dimora fu lordata da una turba fanatica sí che questi sventurati ebbero a pena il tempo di sfuggire al massacro e *la loro Patria oltraggiata non si è rammentata ancora di questi insulti disonoranti* ». Abile, non è vero? Abile anche contro la verità ed io stesso ho dimostrato su queste stesse colonne con irrefutabili documenti come le cose si fossero passate (2).

Ma a tutto ciò esiste un rimedio e questo rimedio è di scendere subito in Italia per punire chi aveva cosí tirannicamente perseguitato i martiri della libertà. Né, a questa proposta di un Italiano a governanti stranieri, si debba opporre un rifiuto col pretesto che le finanze della repubblica erano esaurite: anzi è in questo esaurimento che si deve trovare « il motivo di venire in Italia con una forza imponente. Là voi troverete » — scrive sempre il Ceracchi — « incalcolabili tesori, sussistenze abbondanti, nuovi soldati, cavalli, ferro e un popolo che vi riceverà a braccia aperte. I Romani offriranno con ardore (*avec empressement*) tutte le loro ricchezze alla Francia ». Ma non basta; altri proventi, piú facili ad accaparrarsi, troveranno i Francesi; questi, avverte il Ceracchi: « Le ricchezze accumulate cosí inutilmente in tutte le chiese del paese, sarebbero *il piano finanziario piú sicuro che il governo potrebbe adottare*. Il tesoro di Loreto è valutato a piú di 15 milioni di scudi romani, i quali fanno piú di 75 milioni di lire tornesi — Roma ha 500 chiese le cui ricchezze assommano almeno a venti volte questo valore. Questa città darebbe dunque in oro e in argento piú di un miliardo e 500 milioni di lire tornesi. Lo Stato di Roma è diviso in 12 provincie che messe insieme contengono — compreso Loreto — almeno altrettanto di quel che è nella capitale. Facendo cosí un calcolo bassissimo le contrade offrirebbero 2 miliardi e 250 mila lire di effettivi. *I palazzi dei principi e dei Cardinali; sono zeppi di ricchezze immense che basterebbero per il rimborso degli assegnati e ce ne sono in circolazione da 2 a 300 miliardi* » (sic)!!

Par di sognare: tanto che lo stesso Ceracchi a questo punto, temendo di scoprire il suo giuoco, si affretta ad aggiungere « Come — si dirà forse — il vostro disegno è dunque basato sul saccheggio e la devastazione? Col pretesto di Libertà proponete di rovinare tutto un paese? Ah lunge da me ogni sorta d'ingiustizia e di delitto e sopra tutto l'idea atroce di stabilire la felicità degli uomini sul massacro e sul sangue! *Ma c'è bisogno di ricordare qual'è l'origine e la fonte del lusso Sacerdotale?* Mi rivolgo senza dubbio a uomini colti che sanno con quali astuzie e quali mezzi infami i preti hanno spogliato tutta l'Europa. Come se ne servono per avvilire il popolo romano a cui tolgono ogni giorno i frutti della sua terra fertile ed anche il coraggio di coltivarla. *Certo una parte ne soffrirà ma è la parte scellerata e colpevole* alla quale si potrebbe assicurare il benessere che il loro egoismo e il loro sibaritismo ricusano all'altra parte assai piú preziosa al genere umano e che riprendendo i suoi diritti e la sua antica energia sarebbe *grata agli autori della sua resurrezione* ».

⁂

Ma c'è di piú! Non temano i francesi che, vincendo la coalizione, potrebbero vedersi chiusa la porta di quel « Santuario dei belli spiriti » che è Roma. Come si vede, il Ceracchi conosce bene il movimento degli affetti sí che sapeva benissimo di non perorare invano quando il 15 frimaio dell'anno IV rimise il suo memoriale al Cittadino Carnot. E glielo rimise facendolo seguire da una serie di *Nottes et observations* — dice proprio cosí, ma l'ortografia non è il suo forte se bene aiutato nella bisogna da due compari francesi — *servant de suite du plan sur l'expedition de Rome*. Note diplomatiche, con le quali consiglia di tenersi bene il Belgio e l'Olanda — e abbiamo già visto come in questo ultimo paese avesse buoni clienti per la sua scultura — note politiche per cui dimostra come sia interesse della Repubblica francese di portare presso taluni popoli confinanti *le brandon de la Revolution* e militari che gli fanno suggerire i mezzi piú adatti a dare la massima efficienza a questa spedizione d'ingenti forze armate. « La stagione » egli dice « le vittorie recenti dell'esercito e per fino le sconfitte che abbiamo subito sul Reno » — e scrive proprio *que nous avons reçus*, calcolandosi oramai francese addirittura — « debbono spingerci a non frapporre nessun ritardo alla organizzazione di tutti i particolari che debbono concorrere alla riuscita di una impresa che le potenze coalizzate non possono né meno supporre di intraprendere in un momento in cui le agitazioni interne, l'imbarazzo degli approvvigionamenti, l'audacia dei monarchici debbon suggerir loro piú la sollecitudine di difendersi che l'ardire di attaccare ».

In quanto al piano militare niente di piú facile. Ottenuta la neutralità degli Stati minori, attaccati gli Austriaci a Tortona e messili in fuga, inseguire questi con una parte delle soldatesche verso Voghera, dall'altra fare sfilare un corpo d'armata per Piacenza, Parma e Modena e occupare Bologna che è la seconda città dello Stato Romano. « Ecco l'opera di dieci a dodici giorni, il primo velo lacerato e l'apertura del Trionfo della Libertà ». Stabiliti i francesi a Bologna, essi debbono organizzare tutta una serie di agenti che facilitino il progresso dell'elemento militare. « È necessario » — egli scrive e lo scopo è troppo evidente per aver bisogno di comenti — « è necessario di avere un gran numero di Commissarî al seguito dell'armata, per abbracciare l'insieme delle operazioni necessarie alla riuscita di questo piano. *Bisogna sopra tutto scegliere dei veri patrioti che non distruggano la bellezza del disegno ritardandone o scombinandone l'armonia* ». Organizzato cosí questo corpo civile di fianco a quello militare, bisognerà chiedere al Gran Duca di Toscana il libero passaggio sulle sue terre o — se lo rifiuta — imporglielo con la forza. Ottenutolo in un modo o nell'altro « Dopo tre giorni l'esercito dovrebbe occupare Firenze con o senza l'approvazione del Gran Duca » a cui si dovrebbero chiedere i mezzi di occupare Livorno onde s'impedisse agli Inglesi una offensiva dalla parte del mare. Dopo di che si dovrebbe fare l'avanzata su Roma, in due colonne delle quali una passerebbe per Siena e Viterbo, l'altra per Perugia e Spoleto. Giunte in vista del Campidoglio — qui evidentemente è un volo retorico per infiammare gli animi repubblicani coi ricordi antichi, perché è San Pietro che si vede giungendo a Roma e non la torre capitolina — si dovrebbe mandare un commissario al Santo Padre chiedendogli una pronta riparazione per l'assassinio del Bassville, nonché la punizione di tutti coloro che vi presero parte e la cessione degli archivi alle autorità francesi, affinché fosse loro possibile di scoprire se vi furono istigatori segreti. Inoltre si dovranno imprigionare tutti i ministri che ne furono i fautori. Buon sistema, quest'ultimo, per vendicarsi — aggiungerò io — di coloro che avevano bandito « i veri patrioti »!

⁂

Ma questo grande avvenimento chi avrebbe rallegrato dentro la cinta delle mura aureliane? Tutti, all'infuori dei preti. « I nobili esclusi da tutti gl'impieghi vedrebbero in un cambiamento il piú bel mezzo per acquistare *considerazione nella Società* (?). I cadetti di famiglia ai quali la restituzione dei loro diritti permetterebbe una sorte migliore, diverrebbero come in Francia i piú saldi sostenitori dell'Uguaglianza. La classe borghese e commerciale generalmente la piú istruita qui come dovunque, è il focolare del vero patriottismo. La Ragione, la Filosofia e le Muse sono il piú forte appoggio della Libertà. Gli artigiani, questa parte cosí utile alla società ma che l'arroganza nobiliare e sacerdotale abbevera di amarezza, afferrerebbero con trasporto la mano che venisse a tracciare le basi dell'Uguaglianza e dell'Indipendenza. Trattati come bestie da soma e coperti di disprezzo gli operai si trasformerebbero e infrangerebbero il giogo a pena fosse loro possibile. È al mondo un luogo ove gli agricoltori siano da compiangersi piú che nello Stato di Roma? Con che zelo abbraccerebbero un sistema atto a migliorare le loro sorti. E finalmente » — la conclusione vale veramente la pena di esser fissata nel bronzo — « *il bel sesso che la legge inumana del celibato avvilisce, concorrerebbe al ristabilimento dei costumi e dei diritti della Natura.* E allora si vedranno le signore romane volare nelle braccia della Libertà che dovrà loro restituire la libertà primiera ».

Tutto questo potrebbe bastare. Se non che il Ceracchi, qualche giorno dopo con una lettera allo stesso Carnot, dopo aver insistito che bisognava far presto, osserva che in mancanza di quattrini si doveva ricorrere non già ai Francesi — oramai esauriti dai prestiti e dalle gabelle — non già con l'inflazione — oggi si direbbe cosí — degli assegnati che nessuno voleva piú, ma con l'imporre un prestito ai Genovesi « i quali sarebbero felici di aver l'occasione di rendere un servizio alla Francia e di far dimenticare i torti che hanno avuto verso di lei già da qualche tempo ».

In un modo o nell'altro è sempre l'Italia che deve pagare, anche se questo pagamento si deve rivoltare contro di lei. E poi perché esitare piú a lungo? In un'ultima lettera che il Ceracchi scriveva al cittadino Carnot il 18 nevoso si trovano ancora questi incredibili suggerimenti: « Il numerario in circolazione nella Città di Roma è cosí scarso che le cedole perdono dal 25 al 30 per cento. Questa penuria non vi stupisca quando sappiate che da quando è trionfata la Rivoluzione tutti i ricchi hanno tesaurizzato l'oro e l'argento monetato, perché si aspettavano da un giorno all'altro di veder giungere gli eserciti francesi che il popolo attendeva impazientemente. *Cosí questo oro e questo argento cadrebbero piú positivamente ancora nelle mani dei francesi* se il governo adotta il piano di bloccare lo stato di Roma come gli ho proposto. E pure il numerario *non è che una piccola parte dei tesori che il paese possiede e sui quali la politica papale non osa porre le mani per paura di suscitare diffidenza nel popolo* ».

Questo scriveva lo scultore Giuseppe Ceracchi nei primi del 1796, dando suggerimenti e indicazioni di cui si doveva, pur troppo, tener quel conto che tutti sanno. E secondo il malvezzo dei settarî d'ogni tempo non si peritava a chiamare i conquistatori, per sfogare le sue vendette e per assicurarsi i suoi benefici. E pure, poco piú di un secolo dopo, si è perfino tentato di intitolare a Roma una strada nel nome di questo mediocre artista e di questo pessimo italiano.

Diego Angeli.

---

(1) Il documento di cui do qui un sunto è intieramente scritto in lingua francese. Per ragioni facili a comprendersi i brani che riproduco sono fedelmente da me tradotti, riservandomi di pubblicare integralmente il Memoriale, quando questi miei capitoli saranno riuniti in volume

(2) *Storia di trent'anni*: L'affare Chinard e Rater, « Marzocco », XXXIV. N. 13.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del **1917** o precedente. Ogni numero arretrato dal **1918** ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

Educazione e colonie

(Impressioni di un congresso e di una esposizione)

Una delle cose che piú mi colpí nella mia prima visita all'Esposizione Coloniale internazionale di Parigi, fu il grande rilievo che ogni nazione aveva dato all'opera educativa svolta nelle sue colonie. In quasi tutti i padiglioni, la sezione piú importante era quella dedicata a documentare i progressi fatti dagli istituti di istruzione, di educazione, di ricerche scientifiche e storiche; tavole statistiche, carte murali, fotografie e diorami di edifici scolastici, ricche raccolte di materiale didattico, stavano a testimoniare le assidue cure dedicate alla diffusione della cultura tra i coloni e soprattutto all'elevamento morale e intellettuale delle popolazioni primitive dell'Africa e dell'Asia. Tutto un lavoro educativo veramente ammirevole che mi richiamò subito a mente alcuni interessanti discorsi e dibattiti a cui avevo assistito poche settimane innanzi, in Inghilterra, la nazione colonizzatrice per eccellenza e l'unica assente dall'esposizione parigina.

Questa assenza, che in un primo momento mi era sembrata assai strana e quasi ingiustificabile, mi parve poi che potesse, almeno in parte, trovare la sua spiegazione in certe parole che avevo inteso pronunziare nel recente congresso educativo dell'impero britannico a proposito dell'educazione in India e nelle colonie africane; parole che, per me almeno, mettevano in nuova luce il problema coloniale. Questo grande convegno, « The British Commonwealth Education Conference », a cui avevano partecipato centinaia d'insegnanti di ogni grado, da maestri elementari a professori universitari, provenienti da tutte le parti dell'impero, dal Canadà, e dall'India, dal Sud Africa e dall'Australia, dal Kenya e dalla nuova Zelanda, aveva avuto luogo a Londra alla fine di luglio, negli ampi locali del Bedford College dove io ero ospite con un certo numero di studenti italiani che avevano preso parte al Corso estivo organizzato dall'Istituto Britannico di Firenze; e cosí avevo avuto la buona ventura di poter assistere ad alcune delle piú interessanti sedute. Il Congresso si proponeva di discutere i vari aspetti del problema educativo « in a changing Empire » in un impero in trasformazione, e acquistava importanza per l'intervento di vari ben noti educatori degli Stati Uniti i quali avevano voluto con la loro presenza consacrare la loro unione spirituale e intellettuale con l'antica madre patria. Uno dei temi fondamentali del Convegno, era quello dell'*inter racial understanding*, del come cioè, promuovere e sviluppare una migliore intesa tra le diverse razze, soprattutto tra le razze europee colonizzatrici e le razze africane e asiatiche colonizzate; problema squisitamente politico che può trovare la sua soluzione solo in una vasta e ben coordinata opera educatrice. Era interessante vedere con quanta franchezza e con quanto acume dialettico, i rappresentanti dell'India rimproverassero agli inglesi la loro incomprensione dell'anima indiana, che si rivela, per esempio, in quel senso quasi di disgusto, in quell'attitudine di sprezzante superiorità che la maggioranza del popolo britannico ha ancor oggi verso gli indiani, e che perfino durante la guerra spingeva gli ufficiali inglesi ad alzarsi da tavola e a lasciar la stanza quando entrava un ufficiale indiano. Ma piú interessante ancora mi parve la franchezza con cui vari eminenti educatori e uomini politici inglesi riconoscevano le deficienze dei loro sistemi educativi nelle colonie, e la necessità di trasformare radicalmente i loro rapporti con le popolazioni che da loro attendevano di esser civilizzate.

⁂

Tra i tanti problemi che vennero discussi, ricordo quello della lingua, molto importante per le popolazioni semi selvagge dell'Africa centrale e occidentale; si trattava cioè di decidere se fosse opportuno insegnare a questi selvaggi a leggere prendendo per base l'inglese anziché il loro idioma nativo: in altre parole se fosse meglio mantenere il bilinguismo, o tendere, per mezzo dell'istruzione, a far scomparire la lingua indigena per sostituire ad essa quella europea. Problema grave, che sbocca in quello piú vasto dello spirito in cui deve esser impartita l'educazione: bisogna educare in modo che queste popolazioni primitive si vengano sempre piú europeizzando, o bisogna invece cercar che esse si sviluppino secondo le tendenze loro caratteristiche che le differenziano dalle razze europee? L'onorevole Ormsby Gore, ex-sottosegretario di stato alle colonie, in un lucido e coraggioso discorso su: «I problemi educativi delle colonie tropicali», sostenne che era un errore il tentar di snaturalizzare le tribú africane, e si dichiarò apertamente favorevole ad una educazione tendente a dare agli africani il senso della propria dignità di popolo e la capacità di governarsi da sé. Parlando dei sistemi educativi che erano stati introdotti in alcune scuole indigene da insegnanti inglesi animati da eccessivo zelo patriottico, accennò al tentativo assurdo di dare un' idea della grandezza dell' impero britannico a dei selvaggi che non conoscevano una città e non avevano mai visto il mare, per mezzo di un libro di lettura in cui erano descritte le meraviglie di Londra e la potenza della flotta inglese! L'unica cosa che li aveva interessati in quel libro di lettura e aveva fatto fiorire sulle loro labbra un largo sorriso di gioia, era stata la vignetta che illustrava la decapitazione di Carlo I; quello era un episodio che potevano capire e gustar bene, essi che avevano l'abitudine di mozzar la testa ai loro sovrani e magari di mangiarseli.

Nell'ampio dibattito che seguí la bella comunicazione dell'Ormsby, mi colpirono le brevi dichiarazioni di un africano, credo che fosse uno zulú, il quale tenne ad affermare che i suoi, diciamo cosí, connazionali non avevano alcuna voglia di diventar europei; si sentiva nelle sue parole una punta di nazionalismo, un leggero senso di orgoglio di razza. Eppure, dicevo tra me, osservandolo mentre parlava, quest' individuo dagli zigomi sporgenti, dal naso camuso, dalle grosse labbra carnose, dai capelli crespi, esteriormente almeno, nel modo di vestire e di parlare, è divenuto europeo; vuol dire che la sua anima, nonostante l'educazione inglese, è rimasta africana e ha acquistato un' indipendenza che prima non aveva.

«Non vogliamo esser inglesi»: a questo grido che prorompeva spontaneo dal petto dei rappresentanti degli indigeni delle colonie britanniche dell'Africa e dell'Asia, faceva eco l'altro grido dei rappresentanti dei Dominions: «non ci sentiamo inglesi». Australiani e canadesi, cittadini della Nuova Zelanda e dell'Africa del Sud, erano tutti concordi nell'affermare questa loro indipendenza non solo politica, ma anche spirituale. Il prof. Cillie, preside della facoltà di lettere in una università sudafricana, aveva argutamente osservato che l' Inghilterra tradizionalista e conservatrice, viveva nello *ieri*, mentre essi i sudafricani, vivevano nel *domani*; e il dr. Wallace, rettore dell' Università di Alberta nel Canadà e uno degli intelletti piú acuti che io abbia avuto la fortuna d' incontrare, aveva esposto, in un poderoso discorso, i nuovi ideali educativi dei Dominions in aperto contrasto con quelli della vecchia Inghilterra. Ed io pensavo, ascoltandolo, che questo era il punto di arrivo di una vera opera colonizzatrice; creare delle nazioni nuove, politicamente autonome e intellettualmente indipendenti. La vecchia Inghilterra aveva saputo assolver bene il suo compito, e quel che piú importa, era riuscita a mantenere unite a sé da un vincolo di riconoscenza, queste sue antiche colonie, ora divenute liberi stati. E se a distanza di poco piú di un secolo i discendenti di coloni britannici si sentivano oggi cosí diversi dai cittadini inglesi, tanto piú fortemente gli africani e gli asiatici, già differenziati per razza e per religione, civilizzandosi, si dovranno sentire diversi dai loro colonizzatori, e si verranno costituendo in nazioni e in stati antagonistici, anche per cultura e per tradizione, a quello britannico.

⁂

Questo pensiero occupava la mia mente quando me ne venivo via dall'esposizione di Parigi, dopo una prima visita, necessarianente incompleta: le colonie di oggi saranno fatalmente le nuove nazioni di domani. L' Inghilterra lo sapeva per esperienza e forse appunto per questo non aveva partecipato alla mostra internazionale parigina. Ma era poi realmente assente dall'esposizione l' impero Britannico? O non era idealmente rappresentato dagli Stati Uniti che avevano costituito un tempo la piú bella delle sue colonie? Questa idea mi venne quando tornai la seconda volta per visitare il padiglione dell'America e quello dell' Italia che non avevo avuto tempo di vedere nella mia prima visita. Gli Stati Uniti hanno partecipato all' Esposizione in modo veramente originale: ricostruendo la casa di Washington a Mount Vernon. Si tratta di una copia precisa della casa dove Washington abitò per tanti anni, dove ospitò il generale La Fayette, e dove morí nel 1799. La riproduzione è esatta in tutti i dettagli: i mobili sono stati fedelmente ricopiati dagli originali; la camera di Washington e quella di La Fayette, le stanze per gli ospiti, sempre pronte, la biblioteca, la sala da pranzo, il salone per la musica dove la nuora del grande liberatore suonava il clavicembalo, tutto corrisponde all'originale; non manca nulla: perfino i giardini sono modellati su quelli d'America e i fiori sono americani. Chi conosce la residenza di Washington a Mount Vernon, ha l' impressione, visitando il padiglione americano, di trovarsi come per incanto sulle rive del Potomac. Dicono i maligni che il governo federale quando ricevette l' invito a partecipare all'esposizione di Parigi, rimase un po' perplesso, non sapendo bene di cosa si trattasse; ma poi un funzionario, interpretando la parola *coloniale* nel senso americano, disse che doveva trattarsi di una esposizione dell'«epoca coloniale» e cosí fu deciso di costruire un padiglione che riproducesse la casa di Washington. La storica dimora infatti, fu costruita nel 1743, molto prima della guerra d' indipendenza, quando gli attuali Stati Uniti erano una colonia inglese.

Questa bella casa settecentesca mi parve non soltanto, come vogliono i parigini, un simbolo dell'amicizia tra Francia e America in quanto rievoca e consacra il concorso dato dai francesi alla rivoluzione americana, ma qualcosa di piú: il simbolo di quello che può e deve esser l'opera di colonizzazione come l'ha intesa l' Inghilterra e come prima di lei l'aveva intesa Roma.

E col nome di Roma sulle labbra, entrai nel magnifico padiglione italiano che la riproduzione della grandiosa basilica romana di Leptis Magna fatta costruire nel 2° secolo dall' imperatore Settimio Severo nel centro della città africana in cui era nato.

Felice senza dubbio l' idea del Governo italiano di partecipare all'esposizione di Parigi non con uno dei soliti edifici a tipo coloniale, ma con questo imponente tempio che testimonia ad un tempo della grandezza di Roma e della sua mirabile attività colonizzatrice. Perché Roma non solo conquistò con le armi quasi tutta l' Europa e tutte le terre bagnate dal Mediterraneo, ma seppe trasformare le regioni conquistate in provincie del suo vasto impero unificandole nel nome e nel diritto e dando ad esse una impronta di civiltà che permise loro piú tardi nel corso dei secoli, di formarsi in libere e potenti nazioni. A questo grande esempio debbono ispirarsi oggi tutti i popoli europei che posseggono delle colonie, e ricordarsi che colonizzare non significa sfruttare paesi e genti per scopi economici e militari, ma educare, civilizzare, elevare moralmente e intellettualmente un popolo primitivo o decaduto perché acquisti coscienza di se stesso e possa cooperare al progresso umano. Soprattutto l' Italia deve tener conto del monito di Roma come l'erede piú diretta dell' impero romano e come la nazione che piú di ogni altra ha contribuito con i suoi navigatori ed esploratori ad aprir la via alle imprese coloniali dei grandi stati europei. Essa, giunta per ultima, attraverso le dolorose vicende della sua storia, ad annoverarsi tra le nazioni colonizzatrici, è stata però la prima ad iniziare la vera opera di colonizzazione fin da quando nel lontano medioevo le sue repubbliche marinare e i suoi liberi Comuni con i loro mercatanti e i loro viaggiatori aveva cominciato a diffondere la cultura e la civiltà italiana in tutto l'oriente fino alle estreme plaghe del favoloso Catai. Ed è peccato che nel padiglione italiano non vi sia una sala destinata a esaltare e consacrare questa nostra gloria purissima, a rievocare le meravigliose audacie di Marco Polo, di Colombo, dei Caboto, di Pigafetta e altri ed altri ancora; tanto piú peccato, in quanto le altre nazioni e soprattutto il Portogallo, hanno avuto cura di celebrare le loro passate imprese marinare che son pure inferiori alle nostre.

⁂

Ma il leggero senso di rammarico per questa omissione fu sommerso da un senso piú profondo di sgomento che m' invase l'animo al momento di dire addio a questa fantasmagorica esposizione, che mi aveva tanto interessato e rattristato al tempo stesso. Quanti tra le varie centinaia di migliaia di visitatori giornalieri, pensavo tra me venendo via stordito dal frastuono e abbagliato dal gioco fantastico delle luci, quanti tra essi considerano questa esposizione come qualcosa di piú di un luogo di attrattive o di un vasto spiegamento della potenza delle nazioni colonizzatrici? Quanti si rendono conto dell'enorme responsabilità che grava su noi popoli europei chiamati a educare milioni di esseri umani che sono ancora in uno stato primitivo o selvaggio? E quale esempio di civiltà abbiamo dato negli ultimi anni a queste popolazioni che guardano a noi come ad esseri superiori? Ingenue domande che il mio cervello stanco formulava meccanicamente e a cui sarebbe assurdo pretendere una risposta.

Guido Ferrando.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1931
Lire 5 (Estero 14)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:
Lire 16 (Estero 35)

Un libro per la scuola e per la cultura

Certo un'opera di storia letteraria animata da un' idea nuova, pervasa da uno spirito fortemente personale, che i fatti letterari irraggiasse di quell' idea nel calore e nel colore di quello spirito, potrebbe esercitare sui lettori attrazione piú potente che non eserciti questo libro di tempre piú modeste che ci presenta oggi uno studioso serio, penetrante, vivace: Giuseppe Ortolani. E tuttavia quest'ultimo suo scritto, di piú ampio orizzonte e piú largo respiro che non forse altri suoi precedenti, ci prende fino dalle prime pagine, e tiene desta e quasi sempre consenziente sino alla fine la nostra attenzione. Nulla di rivoluzionario in questa *Letteratura italiana fino al Tasso* (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1931), nulla di paradossale e neanche nulla di luminosamente nuovo. Eppure è un libro freschissimo che non risente affatto dell'aridità e della noiosa pedanteria dei soliti manuali. Sarà anche adatto per le scuole — non lo nego — ma è prima e soprattutto un libro per le persone colte, che amino in una rapida scorsa rivivere antiche letture, ripensare i grandi della nostra letteratura, riavvicinarsi ad essi in compagnia di un altro lettore, attento, amoroso, intelligente, che ha un' intima consuetudine con quelli, e sa nitidamente ritrarne le particolari fisonomie. E non dei grandi soltanto; ma pur di quei minori che hanno diritto di cittadinanza nella letteratura, se anche non poteron dare agli uomini né una *Commedia*, né un *Canzoniere*, né un *Decameron*, né un *Principe*, né un *Orlando Furioso*.

⁂

Ma intendiamoci. Se le idee generali non son nuove, se l'Ortolani respira nel clima De Sanctis-Croce, corso ogni tanto da soffi del Tommaseo o del Carducci; le osservazioni personali, e le personali preferenze non mancano, anzi abbondano e si rivelano francamente nel libro. Fino dalle prime pagine, a proposito di Rinaldo d'Aquino, possiamo cogliere questa notazione giustissima: «Può parere strano, ma questi antichi poeti si mostrano piú caldi e piú sinceri nel descrivere le altrui passioni che non le proprie.... Cosí Rinaldo d'Aquino, gantil cavaliere, quando deve dire di sé, diventa come gli altri timido e un po' artificioso, imitando e ripetendo frasi e immagini convenzionali: ma quando volle ritrarre il lamento della donna abbandonata dall'amante che partiva crociato in Terrasanta, seppe trovare un grido di dolore e d'amore d'un'anima femminile: «Giammai non mi conforto — Né mi voglio allegrare» e ne uscí il canto forse piú schietto del tempo di Federigo». L'osservazione persuade — ripeto — ma non altrettanto la ragione che del fatto sembra darci l'Ortolani quando soggiunge: «tanto è difficile gettare nel canto la propria anima». Certo è difficile; ma è forse piú facile gettarvi l'anima degli altri? Questione d'attitudini individuali: chi nasce poeta prevalentemente lirico e chi prevalentemente drammatico. Si vede che Rinaldo e gli altri erano piú drammatici che lirici. I poeti minori del dolce stile lasciano freddo l'Ortolani, che se ne sbriga in poche, troppo poche parole: *umili seguaci e imitatori del dolce stil nuovo, come Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi*. Eppure Lapo Gianni è colui che della sua fanciulla ha detto: «ogni suo atterello è meraviglia», Gianni Alfani ha messo in due soli versi tutta l' infinita melanconia dell' esilio, improvviso e proditorio:

m' ha tutto infranto
il tristo bando che mi colse al canto

e Dino Frescobaldi ci ha lasciato perlomeno un verso che una volta letto non si dimentica piú:

Questa pietosa giovinetta bella.

Consentiamo invece con l'Ortolani quando ammira Folgore da San Gimignano e Cecco Angiolieri e quando, a proposito di certi versi tremendi di quest'ultimo contro il padre suo, osserva: «Noi crediamo già di trovarci in qualche terribile cerchia dell' inferno» e quando, di Jacopone nota: «Certo è poesia popolaresca che sfugge alle tecnica dell'arte, poesia selvaggia di popoli primitivi».

Nel capitolo che segue sulla *prosa* e la *poesia narrativa* del duecento vorremmo assai piú accentuata la connessione fra la prosa volgare e la prosa latina medievale, e ci piacerebbe che da una seconda edizione, che auguriamo prossima, fossero cancellate frasi come questa: «Abbiamo quasi per incanto, una ricca produzione in prosa, epistolare, narrativa didascalica». Non si tratta d' incanto, ma di lunga elaborazione e preparazione, che la critica piú recente va indagando con molto acume e di cui bisogna tener conto. E cosí, quando si parla e molto bene del *Novellino* e di quella sua *magrezza*, sí che a volte «piuttosto d'una novella ci accorgiamo di avere appena la traccia», sarebbe stato opportuno notare che si tratta d'una magrezza ereditaria nella vasta famiglia delle novellette medievali. — E perché, dopo i piú recenti studi sul poemetto dell' *Intelligenza*, insistere, sia pur con un *forse*, nell'attribuirlo a Dino Compagni? Dino non ha bisogno dell' *Intelligenza* se pur contenga bei versi; ha la *Cronica* nella quale rivivono gli antichi mali della democrazia fiorentina «rivivono gli odii, le ipocrisie, i tradimenti, la ferocia, la viltà di quella rivoluzione dei Neri, o piuttosto di quell'anarchia sociale che travolse nell'esilio Dante e il padre di Francesco Petrarca».

Ma prima di parlarci della *Cronica* del Compagni, del Villani e d'altri scrittori fra Dante e il Petrarca, l'Ortolani ci ha parlato di Dante, in poche pagine felicemente sintetiche, nello stender le quali egli si è bensí ricordato di Francesco De Sanctis, del Tommaseo, del Croce ed anche del Carlyle, ma come se ne ricorda un uomo che del sangue altrui sa fare proprio sangue, intuizione e criterio proprio, del criterio e dell' intuizione di predecessori geniali. Nel capitolo da Dante al Petrarca voglio rilevare, oltre alle belle pagine sui *Fioretti* profondamente sentiti, anche questa amara notazione a proposito delle *Vite dei Santi Padri*, notazione che avrebbe riempito di giubilo l'ottimo padre Cesari: «Pare impossibile che gl' Italiani disprezzino e respingano fra le anticaglie questo libro che tutto ancora vive, e non lo ristampino piú: un libro dove si trovano tesori d'arte vera, di quell'arte semplice e commovente che in pittura diciamo dei *primitivi*; e ammaestramenti e consolazioni come nei libri sacri: uno fra i piú caratteristici e drammatici testi della nostra letteratura».

⁂

Il Petrarca c' è presentato con garbata efficacia, e il valore ch'egli tuttora conserva per noi, è messo bene in rilievo: «Questo libro d'amore che si chiude con l' inno alla Vergine, questo poema delle anime raccolte e pensose, conserva tuttavia, in mezzo al frastuono della vita moderna, un grande fascino sulle nostre anime, che, dopo tanti secoli e tante lotte, e tanto faticare e tanto sapere, si trascinano in certi momenti, ferite e peste, con stanchezza infinita «tra le vane speranze e 'l van dolore» e forse riconosciamo in quello del poeta il nostro destino, nati a inseguire anche noi tutti i giorni, di poggio in poggio, non so quale Laura che vanisce nel cielo e ci chiama con voce di conforto, di là dalla vita».

Anche i suoi giudizi sul Boccaccio, in complesso, persuadono. Soltanto notiamo qualche ondeggiamento di pensiero. A pag. 127 è detto: «Egli crea quello che resterà il capolavoro della prosa italiana fino al Manzoni» ma subito dopo a pag. 128: «Il suo stile che ha bellezze meravigliose sia nella forma letteraria latineggiante, sia nella forma piú semplice e viva delle novelle migliori, dove soltanto il Machiavelli lo pareggia, nella *Mandragola*»; e altrove, sempre a proposito del Machiavelli: «quella potenza di stile che, dopo Dante, nessun altro ha piú ritrovato». Neppure il Manzoni, dunque, anzi neppure il Boccaccio, che pertanto ebbe nella prosa, per lo meno, un uguale: il Machiavelli. O si deve intendere non di *prosa* in genere ma soltanto di *prosa narrativa*, quando a pag. 127 si tace del Machiavelli e si salta dal capolavoro *Decameron* al capolavoro *Promessi Sposi*? È una grossa questione che avrebbe richiesto e meritato piú preciso linguaggio.

Preferibile assai l'Ortolani quando, a proposito del *Filocolo*, scrive:

«Una cosa tuttavia ci sorprende: il periodo italiano, ampio, ricco, maestoso, che si svolge e digrada con sapiente architettura e che si svolge e risuona all'orecchio con armoniose cadenze, come una musica, è già formato. Incontriamo già nel *Filocolo* quella prosa un po' gonfia e pomposa, un po' sazievole detta boccaccesca, che sarà per molti secoli invidiata, celebrata, e imitata fino al Settecento e che servirà mille volte a nascondere sotto i ricami della retorica il vuoto delle anime e delle menti degli scrittori accademici e cortigiani; ma che sarà pure ne' momenti piú felici, riscaldata e rianimata, fatta nerbo e pensiero e luce, la nostra grande prosa dal Machiavelli al Carducci, da Galileo al Leopardi, dal Boccaccio stesso al D'Annunzio: tesoro di bellezza inimitabile».

Ma non che il *Filocolo* o l'*Ameto* gli piacciano, e neanche il *Filostrato*. Fra le opere minori gli piace soltanto *Il Ninfale Fiesolano*, opera sgorgata senza alcuno sforzo dalla fantasia del poeta trentenne «dove il periodo cosí sostenuto e pomposo nella prosa si rifà umile e dimesso come nei *Cantàri* del popolo».

⁂

Dell'ultimo Trecento e del Rinascimento e Umanesimo parlano due brevi capitoli, nel primo dei quali mi sembra particolarmente notevole ciò che è detto di Franco Sacchetti e piú ancora di Santa Caterina, con equilibrio di giudizio non comune; e nel secondo (che non esce affatto dai limiti della critica tradizionale) mi piace soprattutto la chiusa; sintesi felice e bene espressa. «Sviluppasi tuttavia nel Quattrocento l' intelligenza estetica, il godimento per la bellezza sensibile; si scopre la divina armonia del corpo umano; il bello e l'arte diventa un bisogno della società, come nell'età nostra è il moto; trionfano nelle armi, nei mobili, nei bronzi, nelle maioliche, nei vetri, nelle tappezzerie e negli arazzi, nei velluti, nei broccati, nei damaschi, nelle vesti, nei palazzi, nei giardini, nelle ville. Ogni città si adorna e risuona di feste.... Le industrie e i commerci fiorentissimi facevano affluire l'oro nella penisola: i banchieri di Firenze, di Genova, di Milano, di Venezia, erano fra i piú potenti d' Europa; nessun paese poteva competere con l' Italia per la coltura e per la ricchezza. Di qui il lusso delle Corti, la pompa delle cerimonie sacre, lo splendore degli spettacoli pubblici che a Venezia, fra cielo e mare, assunsero i colori e le forme del sogno; di qui il trionfo delle arti figurative. In queste si manifestò soprattutto il genio sovrano degli italiani, nella lotta con la materia per cavarne la vita, nello studio dell'uomo e nella conquista della natura, nello sforzo titanico della creazione: da Masaccio a Leonardo, da Brunelleschi a Palladio, da Mantegna a Michelangiolo, da Giorgione a Raffaello e a Tiziano. Si superano i limiti dell' Umanesimo, si allarga la visione della vita: l'occhio dell'artista e dello scienziato fruga nel mistero del mondo e il suo intelletto s' immerge, come quello di Dante, in Dio. È questo il vero e proprio Rinascimento».

Procedendo, nell'agile rassegna, l'Ortolani veneziano e venezianista, gode poi di dare al suo Zustinian (Leonardo Giustiniani) un posto d'onore accanto al Poliziano e a Lorenzo dei Medici, rappresentanti, tutti e tre, di quella poesia, fra popolaresca e letteraria, che ha un suo proprio carattere e un accento suo in contrasto col troppo e troppo sazievole petrarchismo.

Vengono appresso il Pulci e il Boiardo, precorritori del gran Ludovico.

Il Pulci che ci dà, «un secolo sopo il *Decameron*, un vero e proprio romanzo in versi, come il *Furioso*, fatto per divertire», il Boiardo, che «con gusto piú signorile, è tuttavia men vivo e spesso meno felice nell'espressione». E se *Il Morgante* «talvolta inaridisce per mancanza della donna, il conte di Scandiano popolò invece di donne l' *Orlando Innamorato* e riempí di gentilezza le pitture femminili. Ma non hanno, la piú parte, intensa vita: vaniscono talora come ombre. L' *Innamorato* non commuove mai profondamente, non si solleva al grande dramma umano: l'amore stesso non agita con la sua tragica fatalità l'anima dei personaggi, non ha nessun grido in questo lungo poema che stanca spesso per la sua mediocrità, benché la fantasia vi faccia sempre nuove prove». Tutto ciò che manca al Boiardo troviamo invece nell'Ariosto, di cui l'Ortolani ci dà pure una sentesi felice, ammirativa in sommo grado, ma che non tace i difetti che allontanano il lettore moderno: prolissità che certe volte stanca, sazia e impazienta; le novelle episodiche intercalate qua e là secondo l'uso antico dei romanzi che interrompono il racconto principale e sviano inutilmente l'attenzione; le noiose adulazioni di casa d' Este, le genealogie, le storie dipinte, i cataloghi di donne, di principi, di letterati, materia tutta morta di cortigiano e non di poeta; infine qualche episodio monotono e superfluo.

⁂

Giuseppe Ortolani, adoratore del Goldoni, adora anche Nicolò Machiavelli e non per la sola *Mandragola*, «la vera commedia dove, piú che l' intreccio, vivono i personaggi e il dialogo: la grande commedia colta in atto nella società umana», ma anche e soprattutto per *Il Principe* e per quel suo carattere d'uomo non indegno d'essere avvicinato a Dante: «Tutti due, Dante e Machiavelli, sentirono ugualmente la grandezza del proprio ingegno e della propria coscienza: l' uno condannato al fuoco ed esule senza speranza, l'altro uscito dal carcere con le spalle ancora segnate dai «tratti di corda», tutti due senza poteri, senza onori, senza denari, incerti del futuro e del presente, l'uno e l'altro involti già nella politica dello stesso Comune e poscia scacciati, prendono a giudicare príncipi, papi, signori con libertà e sicurezza.... Dante si presenta come giustiziere divino, armato della coscienza morale-religiosa, guidato dalla teologia; Machiavelli giudica col solo mezzo della propria coscienza di uomo laico e moderno, senza aiuti sacri, senza scorte di filosofie: tutto ricava dal proprio cervello e dal proprio cuore, umiliato dalla fortuna ed alla fortuna ribelle non meno di Dante». Antipatico, invece, gli riesce il Guicciardini per la sua freddezza, il suo egoismo, per quella costante preoccupazione del suo *particulare* interesse; ma non tanto che gli offuschi il giudizio sui *Ricordi politici e civili* scritti «in uno stile incisivo e profondo, quasi con la punta del pugnale, come il Machiavelli»; né su la *Storia d' Italia* «calma, fredda, senza mai un lamento, senza mai un palpito, come un trattato di scienza», eppure tale che «ci dà la visione viva di molte scene, ci dà l'anima dei personaggi». Sicché Francesco Guicciardini ha lasciato dopo gli antichi «il primo grande esempio di storia moderna, e l'opera sua vive accanto ai maggiori modelli della letteratura mondiale».

Altri storici, dal Paruta al Botero; altri poeti, dal Bembo a Michelangelo al Berni e al Folengo; altri prosatori dal Firenzuola al Bandello, sfilano nelle pagine vivaci dell'Ortolani, ciascuno ben caratterizzato e taluno come Leonardo, il Vasari, il Cellini benissimo. Troppo forse insiste sul Gelli, ma il perché l'Ortolani, senza volere, ce lo confessa, osservando che la

Circe precorre le prose del Gozzi, a lui tanto care.... Piú merita il Doni la cui prosa è ancor viva: «prosa parlata, non scritta, di sapor popolare e burlesco, viva e moderna, non ammuffita nelle accademie o nelle biblioteche, senza fronzoli, senza grammatica, ma che a udirla, dopo quattro secoli, è spesso una gioia».

Singolarmente equilibrato e giudizioso il modo di considerar l'Aretino, bifronte. L'una faccia è «d'uomo turpe, di becero, d'istrione vile e arrogante, di libellista che sa il ricatto d'adulatore sfrontato, d'accattone, di bestia libidinosa dall'anima rapace; ma l'altra è d'uomo libero, sfuggito alla servitú e all'ipocrisia delle Corti, uomo sano, gioviale, bonario e quasi paterno, soccorrevole fino alla prodigalità, munifico come un re, fedele all'amicizia, alla bellezza e all'arte». Chiude il libro un capitoletto sul teatro, con l'esaltazione della *Mandragola* della *Veneziana*, e delle commedie *villanesche* del veneto Ruzzante, in confronto a tutte le altre commedie del tempo da quelle del Bibbiena e dell'Aretino stesso a quelle del Cecchi.

⁂

Libro — ripeto — che non scuopre né vuol scoprire terre nuove; ma per terre note ci accompagna con osservazioni sagaci, giudizio sereno, parola viva, passione d'italiano, entusiasmo d'artista.

Angiolo Orvieto.

Due "primi romanzi", due premî

F. Palazzi — Giana Anguissola

Ho letto con molto interesse, l'uno dopo l'altro, due romanzi, testé pubblicati dal Mondadori: *La storia amorosa di Rosetta e del Cavalier di Nérac* di Fernando Palazzi, e *Il romanzo di molta gente* di Giana Anguissola: non soltanto, perché il primo ha vinto il premio 1930 dell'«Accademia Mondadori», e l'altro è stato segnalato dalla stessa Accademia, nella medesima occasione, e quindi distinto, con medaglia d'oro, nel concorso di Viareggio; ma anche, e specialmente, perché, entrambi, «primi romanzi» dei rispettivi autori.

Fernando Palazzi, noto da gran tempo come articolista e traduttore, si presenta per la prima volta al pubblico, come romanziere, nella piena maturità; Giana Anguissola, invece, del tutto ignota, e giovanissima. Niente di strano, dunque, se i due libri mostrino qualità assai differenti; la meraviglia, se mai, potrebbe nascere dal rilevare che, essendo «primi romanzi», appaiano già ottimi.

Capisco che il Palazzi ha avuto tutto il tempo per un lungo e diligente *apprentissage*, sebbene altro sia conoscere e giudicare, altro creare per conto proprio; ma l'Anguissola ha concepita e scritta la sua opera, poco piú che ventenne, e questo è davvero sorprendente.

⁂

Il titolo del romanzo del Palazzi rammenta quello della *Manon* prévostiana. Né a caso, giacché anche in questa *Rosetta* l'atmosfera è settecentesca, sebbene il racconto sia narrato da un nostro contemporaneo alla sua bella ritrovata, e però abbia una cornice novecentesca; anche in questa, si tratta d'una storia ardentissima d'amore, con relativa catarsi finale; anche in questa, il vero protagonista è un cavaliere francese. Ma, a dire il vero, l'azione si svolge per gran parte in Italia, e precisamente a Milano; Rosetta è un'italiana, innamorata, ma tutt'altro che civetta, e incapace di rovinare l'amante, anzi pura nello stesso peccato, e purificatrice; e però, accanto al delizioso romanzetto dell'Abate francese, bisogna rammentare le *Confessioni* del Nievo, i *Cento anni* del Rovani, e persino le *Memorie* del Casanova.

Evidentemente, la prima impressione che il lettore ha, è di trovarsi dinanzi a un'opera d'ispirazione libresca. È l'impressione, che dà sempre un romanzo storico, se non sia trattato addirittura dal genio; ché dissimulare le *fonti* è, per se stesso, estremamente difficile. Tanto piú, nel caso del Palazzi, che non ha voluto dissimulare nemmeno le fonti letterarie, anzi s'è quasi compiaciuto di metterle in rilievo, a cominciare dal titolo. Ma, a parte il piacere che la rievocazione storica della società settecentesca milanese può dare alle persone colte e preparate (con personaggi, come il Parini, i Verri, il Baretti, il conte Firmian, i Serbelloni, ecc.); c'è nel romanzo qualcosa che non è libresco, ma sentimento vivo, doloroso, dell'autore stesso, e, per quanto affiori un po' tardi, e sembri quasi stridere con tutto il resto, finisce in realtà col farci riconoscere, sotto la maschera del rievocatore sorridente, leggèro, quasi scettico e incredulo di quello stesso che narra, il volto d'un nostro compagno, preoccupato della vita e del sentimento di oggi.

Se infatti Palazzi ha rievocato il Settecento, non l'ha fatto soltanto pel gusto del pittoresco, per una civetteria d'erudizione, nemmeno per una generica simpatia estetica; ma anche, e forse soprattutto, perché gli è parso di scoprire in quel secolo lo stesso «male» del nostro: «l'analisi critica portata al parossismo, la superbia dell'ingegno umano e dei suoi miracoli, lo sbaglio di confondere la felicità col piacere, onde poi l'avidità dei godimenti materiali e del denaro che solo può procurarli, avevano allora, come oggi, inaridito i cuori». Non dico che ciò sia esatto: tra il novecento e il settecento, mi pare si spalanchi un abisso, comunque quei secoli si vogliano considerare. Ma un'inesattezza storica ha molta importanza in sede critica e filosofica; non ne ha alcuna, in sede artistica: tant'è vero, che appunto codesta inesattezza ispira le pagine piú sincere, e dà un fondo di serietà a tutto il lavoro.

Può darsi che lo scrittore si sia un po' troppo dilungato, narrandoci certi imbrogli e certe avventure, di carattere bensí settecentesco, ma insomma non strettamente necessarî all'economia del lavoro; può darsi persino che si sia smarrito, per un buon terzo del libro, dimenticando la sua profonda e genuina ispirazione, e smagandosi dietro dilettevoli immagini, nell'illusione di sodisfare anche all'esigenze del pubblico, che vuol divertirsi. Ma è certo che, quando finalmente il suo Renato, redento dal libertinaggio, mediante l'amore, e da ogni leggerezza di sentimento e pensiero, mediante il dolore, conquista la fede e decide di sacrificarsi per una santa causa; noi lo sentiamo assai piú vicino al cuore dell'autore, e di noi stessi.

«Come nel mito di Tannhäuser, l'uomo stanco di tanti piaceri senza neppure una gioia, di tanto sapere senza una sola certezza, aspira al sacrificio, alla passione, al mistero, ha sete d'abnegazione. Dopo tante menzogne, anela alla verità. Vuole la semplicità in luogo dell'artificio, l'amore invece dell'odio, l'infinito invece delle catene, e invece del nulla Dio». Questa è la moralità finale del libro; che può parere, chi guardi alla superficie, un'appiccicatura, tanto per giustificare la redenzione conclusiva del settecentista Cavaliere di Nérac, e quella altrettanto conclusiva della contemporanea Marcella; ma che in realtà è l'ammonimento, che il romanziere si proponeva di darci implicicitamente, fin dai primi capitoli, e per tutto il lavoro, se anche poi, come ho detto, nella foga del narrare, se ne sia per un pezzo dimenticato.

Palazzi scrive appunto con foga. Niente di straordinario, dunque, se qua e là sia piú abbondante del necessario, e un tantino enfatico; né, d'altra parte, se apra cosí spesso ampie parentesi, per fantasticare e arzigogolare (sempre con spirito e buon gusto, del resto) intorno a certi tèmi cruciali: la prima lettera, il primo bacio, il primo amplesso, ecc. ecc. Non dico che qualche generosa sforbiciata non avrebbe giovato; ma, certo, fa piú piacere l'abbondanza che il difetto, specie trattandosi d'un «primo romanzo».

⁂

Né nell'apparenza, né nella sostanza, è libresca l'ispirazione del *Romanzo di molta gente* dell'Anguissola.

Non escludo che il gran discorrere, fatto in Francia, e un pochino da noi, del romanzo *populista* francese, e magari del romanzo *neo-realista* tedesco, abbia potuto un po' impressionare la giovanissima scrittrice. Non escludo nemmeno che qualche buon romanzo, populista *ante litteram*, di Matilde Serao, abbia saputo renderla anche piú consapevole della propria ispirazione. Ma sono convinto che questa sia scaturita spontaneamente da una vasta e profonda esperienza di vita, la quale davvero sorprende e spaventa, quando si rammenti l'età dell'autrice.

Esperienza di ragazza povera, nata e cresciuta in una città di provincia: Piacenza; costretta ad abitare in un piccolo appartamento d'un grande casone, che potrebb'essere anche una «casa popolare», dove cento famiglie vivono a contatto di gomito, e ciò che accade in una, si ascolta, o si sa immediatamente, in tutte le altre; testimone d'innumerevoli episodî, ora drammatici, ora comici, ora grotteschi, sempre palpitanti di cruda realtà.

Povera ragazza, d'acutissima sensibilità, che deve aver sofferto il possibile, non tanto per i proprî mali, quanto per gli altrui, essendone spettatrice impotente; di straordinaria osservazione e precocissima intelligenza, onde niente e nessuno sfuggiva al suo sguardo e giudizio; infine, d'una forza artistica notevolissima, di cui, a detta dell'autrice, ella è debitrice a suo padre, di «grande genialità» («che, per mancanza di studi, per la modestia che non gli lasciò vedere la sua luminosa via — per destino, in fine — non si poté esplicare»), e che insomma si direbbe piú mascolina, che femminile.

Difatti, se le figure principali di questo romanzo sono di donne, e gli uomini sembrano soltanto complementari e corali, questi ultimi sono individuati con segni energici, visti nel fondo del loro egoismo (ché egoisti appunto sembrano tutti gli uomini alla scrittrice, senza eccezione); mentre le donne sono viste tutte con profonda indulgenza e pietà, come vittime degli uomini e della cieca fatalità, eppure con occhio fermo e sicuro.

Ermelinda, Carmela, Alice, Santina: la donna destinata al vizio e al disonore, senza possibilità di redenzione, per un'inguaribile, intima corruzione; la ragazza buona e confidente, sedotta, madre, abbandonata, intimamente onesta; l'annosa zitella, amareggiata e tormentata, infine illusa dall'amore, delusa nel modo piú atroce, condannata alla disperazione e alla morte; la fanciulla di genio, che sta per ghermire la fortuna, e, sulla soglia del trionfo, è colpita a morte da un terribile male.... Quattro donne, quattro popolane, quattro vittime, ciascuna su un piano diverso; e, intorno ad esse, un formicolío d'altre donne: buone massaie, bottegaie, piccole impiegate, sartine; pettegole, ciane, e peggio...

Si direbbe che l'Anguissola abbia realmente conosciute le creature, che ci presenta; e ci narri fatti, non inventati, ma veramente accaduti. Di fatto, a parte che in quelle e in questi non c'è nulla, che non rientri, purtroppo, nella vita ordinaria, ella sa individuare e circostanziare cosí vivamente, che non ci si può liberare dall'impressione che quelle persone e cose sieno state realmente esperimentate e sofferte, prima ancóra che accarezzate e riplasmate dalla fantasia.

Capisco che, di autentiche popolane e di scene e ambienti popolani cittadini, la letteratura moderna italiana, dalla Serao al Moretti, non difetta. Ma i romanzi d'ambiente grasso-borghese e aristocratico, sono tanti, che par quasi una novità un libro come quello dell'Anguissola; tanto piú, che, questa volta, è stato anche scritto da una vera figlia del popolo, che non mènte, non *posa*, non esagera, non fa la demagoga, tanto meno la sentimentale.

Difetti? — L'Anguissola aveva troppe cose da dire, né ha esitato a vuotare il sacco... Colpa felice della giovinezza e dell'ingegno! Ma ciò che appare piú notevole, è ch'ella non faccia spreco di parole, bensí di figure, di fatti, di episodî: proprio il contrario di ciò che si sarebbe aspettato da una donna, giovanissima per giunta.

Giana Anguissola è una vera rivelazione; e il *Romanzo di molta gente*, un magnifico libro.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✱ **Pippo Spano e le vicende di un oratorio.** — Filippo Scolari detto Pippo Spano fu, come è noto, una delle figure piú caratteristiche fra gli italiani che hanno portato lungi dalla patria straordinarie energie conquistando gradi eminenti nei paesi d'elezione. Uomo di qualità eccezionali ed anche di avventura, ma non nel senso che si suole dare alla parola avventuriero, egli fu successivamente intendente delle miniere, poi liberatore del sovrano — re Sigismondo d'Ungheria —, conte di Temesvar, governatore generale dell'Ungheria e condottiero degli Ungheresi contro i Turchi. Il suo ricordo è rievocato nell'*Illustrazione Toscana* dal dott. Ladislao Holik-Barabàs, il quale giustamente ravvisa nell'influsso esercitato dallo Spano anche per la cultura, un precursore nel campo dei rapporti ideali fra Italia e Ungheria. L'articolista ricorda quale giudizio dessero dello Spano i contemporanei, e considerandolo sotto l'aspetto di precursore del Rinascimento in Ungheria rievoca gli edifizi che là sorsero per sua iniziativa, dai castelli agli ospedali ai templi. Ma di questo suo aspetto particolare di benemerito delle belle arti attesta particolarmente l'oratorio fiorentino presso Santa Maria degli Angioli disegnato, secondo la notizia datane dal Vasari, da Filippo Brunelleschi. È il «tempio bizzarrissimo vicino alla Chiesa degli Agnoli, non finito altrimenti, ma condotto fino a mezzo, d'una fabbrica in octo faccie». L'idea di questo tempietto fu di Matteo Scolari, il quale morendo dispose perché il fratello curasse l'esecuzione di questa sua volontà. Quando lo Spano morí — il 27 dicembre 1426 — l'opera fu continuata dai Consoli di Calimala, ma poi di nuovo interrotta perché le somme depositate per questo scopo vennero spese per la guerra contro la città di Lucca. Passarono dei secoli finché il Granduca Cosimo I manifestò l'intenzione di portare a compimento l'edifizio per collocarvi l'Accademia del Disegno. Ma anche il programma di Cosimo non poté essere portato ad effetto e la fabbrica sempre piú danneggiata rimase allo stato di rudere se non addirittura di rovina. Scrisse il Richa che nel 1759 poteva vedersi tuttavia annesso all'orto dei Padri Camaldolesi un avanzo di bellissima architettura non ancora del tutto danneggiato dal tempo e nel 1821 gli intagli che si vedevano ancora dalla parte interna potevano far chiamare questa fabbrica «un miracolo dell'arte». Oggi un'idea può aversene soltanto mediante i disegni del Brunelleschi dai quali risulta che «l'Oratorio doveva essere di figura ottagona coperto a cupola con lanterna sopra alto da terra braccia quarantasei e di diametro braccia trenta».

✱ **Un'antica città calunniata.** — È Sibari, che tutta la gente di media cultura ricorda come un luogo di raffinati godimenti materiali e di maledetta decadenza. A creare l'equivoco hanno contribuito gli scrittori antichi, e specialmente i romanzieri e i novellieri dell'età alessandrina, che dai disgraziatissimi casi militari e politici dei sibariti trassero materia a costruzioni fantastiche, gettando il discredito su questa antica città. Da qualche anno, però, a cura della R. Soprintendenza per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, il problema di Sibari si va studiando sotto una diversa luce, che mette in evidenza la funzione bisecolare che Sibari esercitò quale strumento economico e sociale in rapporto all'origine e allo sviluppo della civiltà italica, anteriore all'unificazione romana della Penisola. È lo stesso Soprintendente, Edoardo Galli, che ne *Le Vie d'Italia* dà notizia degli ultimi scavi, che hanno giovato non poco a farci raggiungere una comprensione piú esatta e piú positiva del problema di Sibari. Infatti dobbiamo attribuire a questa città della Magna Grecia la funzione di un vasto emporio, come una stazione di transito commerciale intensissimo, durato fin oltre due secoli, fino a quando i rivali crotoniati le inflissero, nel 510 av. Cr., una tremenda sconfitta militare, che ebbe gravi conseguenze anche per le altre repubbliche elleniche d'Italia. Crotone naturalmente si sostituí a Sibari nei lauti guadagni del traffico predetto; ma la vecchia e gloriosa città achea non venne distrutta e sommersa nelle acque del Crati, come è stata finora diffusa credenza. Poco dopo la metà del V sec. av. Cr. compare sul terreno della perdurante contesa tra sibariti e crotoniati una potenza straniera di prim'ordine, vale a dire Atene, retta allora da Pericle, che si fa promotrice di una nuova città panellenica in agro sibaritano, sulla destra del Crati, alla quale fu dato il nome di «Thurioi». I recenti scavi hanno avuto due scopi: cercare vestigia e ricordi diretti della piú antica metropoli e constatare se, dopo il sorgere e l'affermarsi di Thurio, la contrada predetta venne effettivamente disertata, ovvero se vi continuarono la vita agricola ed il traffico fino all'epoca romana inoltrata. I rinvenimenti, dei quali il Galli dà sommaria informazione, hanno largamente corrisposto alle aspettative. La documentazione degli oggetti mobili raccolti in questi scavi, e messi a riscontro con anteriori scoperte, è quanto mai varia ed interessante. Oltre il già fatto, molto è da aspettarsi, nel campo delle scoperte fortuite ma attivamente controllate, dall'opera della Società delle Bonifiche del Mezzogiorno, la quale da circa due anni sta trasformando radicalmente il «comprensorio di Sibari». Ora le opere stanno, procedendo con alacrità verso il nord, ed in taluni punti hanno oltrepassato i corsi dei due fiumi confluenti a poca distanza dalla foce, Crati e Coscile-Sibari. Particolarmente interessanti, dal punto di vista topografico antico ed archeologico, sono state le innumerevoli e profondissime perforazioni finora fatte, perché tutte hanno confermato che la leggenda della deviazione del Crati per sommergere Sibari dopo la sua sconfitta è da ritenere un parto della fantasia, forse nato dal variabile corso del fiume, a causa delle periodiche piene.

✱ **Echi poetici della prima apertura della Scala.** — Fin dal 1900 Enrico Filippini, occupandosi del Piermarini e ricercando i componimenti poetici a lui dedicati nel giorno dell'inaugurazione della Scala (3 agosto 1778), aveva accennato a due componimenti, oltre quelli allora illustrati, dei quali si aveva notizia ma che rimanevano introvabili, nonostante le piú accurate ricerche. Ora, dopo quasi trent'anni, i due componimenti non solo sono stati rintracciati, ma per la liberalità di un principe milanese anche hanno rivisto la luce in un'opera insigne sulla Scala, edita nel 1929. È lo stesso Filippini che nell'*Archivio storico lombardo* illustra le due fortunate poesie d'occasione. La prima, intitolata «Il nuovo magnifico Teatro, Disegno del celebre architetto Don Giuseppe Piermarini», è presentata come «canzone», ma piú esattamente è una canzonetta in venti strofette settenarie di cinque versi ciascuna: meglio si classificherebbe tra le odi. Essa comincia sentenziosamente affermando che l'uomo di genio degna appena d'un sorriso di compatimento gl'invidiosi che vorrebbero impedirgli il cammino sulla via della gloria. Poi il poeta si volge al Piermarini esortandolo a continuare la serie delle sue «bell'opre» senza badare agli strali «ch'ignobil mano avventa» contro di lui. E dopo avere accennato ad alcune delle opere già eseguite dal grande architetto, si ferma sull'ultima, a cui egli vuole consacrare ora i suoi versi, conscio già prima del Foscolo che «Han voce eterna i canti, — E desta emola invidia — Chi vivo i plausi gode». Né il Piermarini si sente ora acclamare per la prima volta. Ed ecco che il poeta, amico della mitologia, invita la dea Venere a prendere stanza con le Grazie in questo tempio dell'arte e dell'amore, dove la musica, la tragedia, la commedia, la danza hanno il culto piú vivo e si fondono in grande armonia. Una di esse, infine, rende onore all'artista invitando le giovani frequentatrici della Scala di sparger fiori davanti a lui e d'incoronarlo se lo hanno trovato degno del loro amore: complimento indovinato, perché allora il Piermarini aveva poco più di quarant'anni e per di piú era celibe, quale restò poi per tutta la vita. Sotto a questa poesia si leggono a destra le parole: «In attestato di sincera stima — l'Abbate N. N. P. K.». L'altro componimento intitolato: «Il nuovo grandioso Teatro della Scala, disegnato totalmente e diretto dal celebre R. Architetto Don Giuseppe Piermarini», è un «sonetto» regolare che comincia con la domanda: «Che l'invidia poteo o la fortuna?» E il poeta continua a dire che è appena sorta la Scala grandiosa e già si nota da qualche critico maligno che questo teatro nella sua forma architettonica non è originale perché ricorda l'antico Teatro Ducale di Milano andato in fiamme due anni prima e altri teatri famosi d'Italia. Ma invano, ché questa volta «le Arti molteplici» hanno sorretto volentieri «Del Genio creator lume sovrano» per far sorgere un'opera del genere, che doveva riuscir un «raro inteso onor» alle arti stesse, in quanto da tempo l'architettura lombarda era in piena decadenza e il Piermarini veniva primo a ridarle la compostezza classica. Il componimento è seguito, a destra, dalle parole: «In attestato di vera stima e sincera amicizia — L'Abbate N. N.». Ora viene spontanea la curiosità di sapere chi potevano essere gli autori di due componimenti cosí diversi fra loro per concezione e per fattura. Il Filippini ha cercato invano nei libri di anonimi e di pseudonimi le sigle riferite. E poiché codesti autori si qualificano entrambi per abati, ha pensato che parecchi erano i poeti fra i sacerdoti milanesi nella seconda metà del Settecento e che fra questi primeggiava Giuseppe Parini. Il quale ben poteva essere non solo estimatore, ma anche amico del Piermarini per l'insegnamento comune che avevano a Brera fin dal 1776. Quindi niente vieta che per il primo piú importante componimento il Parini possa essere ritenuto autore di esso. Senonché, perché il Parini, cosí franco e coraggioso, si sarebbe chiuso nell'anonimo? Questo dubbio ha tale forza nell'articolista che gl'impedisce di concludere in favore della proposta attribuzione.

✱ **Giacomo Casanova e Carlo Denina.** — È noto che tra i due corsero rapporti epistolari; ma ad illustrare tale relazione avevamo finora un'unica testimonianza: uno scritto del Denina al Casanova edito dal Molmenti, datato da Berlino, 27 gennaio 1789. A questo documento, conservato nell'Archivio di Dux, oggi un altro se ne aggiunge, ritrovato da L. Negri tra le carte Denina nella Biblioteca Nazionale di Torino: è una letterina del veneziano, con la data del 28 agosto 1790, da Dresda. Eccola: «La rispettabile persona che Le consegna questa mia umilissima è il sig. Capitano Bonifazio Travagli di Ferrara, che si fermerà costí pochi giorni, ne' quali la prego di essere allo stesso favorevole additandogli come può vedere tutto ciò che è degno di esser visto, e tutte quelle cose ottenere che giovano al forestiere per tutti i suoi particolari vantaggi. Ella aggradisca il mio piccolo omaggio della duplicazione del cubo, a cui spero che applaudiranno tutte le Università d'Europa *in tenui labor, sed tenuis gloria*. Io partirò domani per Dux in Boemia, dove dimoro sempre. Se valessi a servirla, ella mi farà onore comandandomi, ecc.». Alla pubblicazione del biglietto, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, il Negri accompagna un informatissimo commento. Quel biglietto accenna ad uno tra gli scritti matematici dell'avventuriero, il quale si era fitto in capo di dare la soluzione del quesito geometrico che tanto aveva affaticato i greci, il cosiddetto problema deliaco, consistente nel costruire con la riga ed il compasso il lato di un cubo di volume doppio di un cubo dato. Cosí quel biglietto è una conferma dell'importanza che il Casanova annetteva alle proprie elucubrazioni, per la cui diffusione non esitava a rivolgersi anche al letterato piemontese, allora ospite di Federico II e membro dell'Accademia di Berlino. Opportunamente l'editore del biglietto ha pensato di avvicinarlo alla lunga lettera casanoviana, datata due giorni dopo, e cioè 30 agosto 1790, che, in quanto indirizzata a un membro dell'Accademia di Berlino, il Ravà e il Gugitz ritennero «verisimilmente diretta a Carlo Maria Denina». A parte altre osservazioni, basta confrontare il testo completo delle due lettere per escluderne il riferimento a un medesimo destinatario. In realtà, la lunga lettera del Casanova, del 30 agosto 1790, non è affatto rivolta al Denina: essa fu indirizzata al Formey, segretario perpetuo dell'Accademia, ed è piú precisamente la risposta della lettera con la quale questi avevagli accompagnato il giudizio del matematico Abele Burja, in data 30 luglio, sopra l'opuscolo «Corollaire à la duplication de l'exaëdre». Oltre che per i rapporti tra il Denina e il Casanova, il biglietto pubblicato non è privo d'interesse, in quanto ci permette di rilevare che il Casanova, malgrado le varie sue magagne, dopo tutto non si era umiliato a ricorrere, come ad intermediario, al letterato piemontese, per il quale fin d'allora non doveva nutrire soverchia simpatia, se qualche anno dopo non esitava ad esprimere sulle «Rivoluzioni d'Italia» un giudizio non dei piú benevoli, e tanto piú notevole in un momento in cui ad esse arrideva la maggior fortuna. Del resto, nel maggio del 1792 il Denina aveva visitato la Moravia, ma si era guardato bene dal recarsi a Dux, e nel suo «Guide littéraire» accenna sí al veneziano, ma in forma assai sdegnosa.

✱ **Una singolare casa d'esilio italiano a Corfú.** — La ricorrenza centenaria dei moti del 1831 richiama alla memoria riconoscente dei posteri molti nomi dimenticati o quasi. Fra questi, osserva G. Micheli, in estratto della rivista *La Stirpe* (settembre) i due dottori italiani Tito Savelli modenese e Atanasio Basetti parmigiano, per il carattere singolarissimo del loro esilio hanno diritto ad essere particolarmente ricordati. Il Basetti proscritto dalle autorità degli Stati Parmensi per la partecipazione ai moti del '31, prima esule in Corsica, poi a Firenze e infine bandito dai vari stati della penisola insieme col Savelli che gli fu sempre compagno carissimo e affezionato si stabilí a Corracchiana nell'isola di Corfú ove rimase fino al 1839 praticandovi con l'amico l'esercizio della medicina. I due si edificarono in quell'isola un'ampia e comoda casa da essi chiamata «Exoria» nella quale molti patriotti trovarono larga e fraterna ospitalità. E la casa è conosciuta piú dei suoi proprietari, perché di lí mosse la spedizione dei fratelli Bandiera. Il Micheli nel suo interessante scritto riferisce impressioni e giudizi su questa dimora che fu ospizio e segnacolo d'italianità, attingendo a fonti diverse. C'è una relazione di viaggio di Giuseppe Regaldi che visitò Exoria nel 1855 chiamandola «santuario di patrie speranze, altare di sublimi dolori». Sí che «l'italiano con religiosa reverenza.... guarda alle tre finestre a ponente, ai cipressi ed ai vigneti che ne ammantano il colle, ed ai rosai che temperano con soavi odori mestissime ricordanze». Piú caratteristico e completo è il racconto del Cusani che ricorda le circostanze nelle quali i due dottori italiani «nel fiore della gioventú, robusti, di bell'aspetto, di modi gentili, d'ingegno aperto e appassionati per l'arte loro», vinsero gli ostacoli da altri giudicati insuperabili che si opponevano all'esercizio della loro professione in quell'isola dove avevano riparato insieme con tanti altri profughi. Lasciata la città dove i medici erano anche troppi si trasferirono nella campagna «e imparato il dialetto greco dei Corfiotti fecero studio del clima e delle malattie dominanti». La loro opera fu subito richiesta in tutta quella regione dove chirurgia ostetricia e medicina «erano fra le mani di empirici e donnicciuole». Essi introdussero nell'isola il sistema della «condotta» accordandosi con ogni singolo villaggio per un salario annuo anche in natura. Si fabbricarono l'abitazione, misero su una farmacia e finirono con l'acquistare «un'influenza e popolarità grandissima, della quale però non abusarono benché istigati a favore dei partiti nelle elezioni dei Parlamenti». Il carteggio del Basetti è pure un'ottima fonte per farsi un'idea della posizione conquistata dai due medici nell'isola. Egli fu il primo a lasciare Corfú, ma nella casa dell'esilio rimase l'amico Savelli che là aveva condotto anche la moglie. Vi si trattenne fino al 1847 e tornato in Italia e poi di nuovo bandito, successivamente dovette lasciare che l'Exoria fosse venduta. Piú volte si è fatta la proposta che la casa dei due medici italiani, che tuttora esiste ma è in completo abbandono, fosse assicurata alla nazione. Ma il bel disegno fino ad oggi non si è potuto attuare.

✱ **Una lettera politica inedita di Francesco De Sanctis.** — La lettera diretta a Giuseppe Civinini, che Filippo Civinini pubblica nel *Bullettino storico pistoiese* a novella dimostrazione della competenza del De Sanctis in materia politica e del suo patriottismo, è priva di data; ma dal contenuto si può dedurre con sicurezza che venne scritta tra il secondo semestre del 1866 e i primi del 1868, perché questo fu il periodo degli sconforti e dei dubbi politici del Civinini; dubbi e sconforti che tanto lo oppressero da fargli perdere ogni fiducia negli uomini di Sinistra e da portarlo poi ad una completa rottura col capo di essa, Francesco Crispi. Ecco i brani piú salienti dell'interessante lettera desanctisiana. «La trasformazione dei partiti, la costituzione di un partito progressista di contro a un partito conservatore, è una mia vecchia idea per la quale combatto da tre anni e che è la bandiera del mio giornale ». E cosí passa a definire la nuova Sinistra, come egli l'intendeva: « Per me partito moderato e partito di azione avevano cessato di esistere fin dalla catastrofe di Aspromonte. L'antica Sinistra morí il giorno che Mordini e Crispi non vollero dimettersi, come molti dei loro compagni, per le cose di Sicilia. Da quel tempo la Sinistra entrava in una via di trasformazione e diventò un'opposizione costituzionale progressista. Il programma del Mordini e l'altro di Crispi, al tempo delle elezioni generali, confermarono questo indirizzo. E fu questo il partito che uscí molto rinforzato dalle urne e a cui si accostarono in grandissimo numero degli uomini nuovi venuti in Parlamento a costituire la consorteria. Ne' programmi di quel tempo non piú traccia di odio napoleonico, di agitazioni di piazza, d'insurrezioni, senza e contro il governo, di velleità repubblicane. Mentre la Sinistra si costituiva a questo modo, speravo che il simile avvenisse fra i moderati.... Ma non ne fu nulla; mentre la Sinistra si costituiva a bandiera spiegata, gli altri si divisero, al solito, in società piemontese, società toscana, ecc. Il Ricasoli mirava a una conciliazione a cui io credeva pochissimo, e non glie ne feci mistero ». Passando al caso del Civinini, il De Sanctis continuava: « *En attendant*, tu fai male a gettar dissensioni nel partito progressista e peggio a pigliartela con Crispi. Invece di combatter la Destra, tu combatti la vecchia Sinistra, senza pensare che la vecchia Sinistra non esiste piú da un pezzo, e che, se esistesse, non vedresti me sedere da quel lato, giacché io l'ho combattuta con tutto il calore delle piú profonde convinzioni. Ciò che oggi esiste è la nuova Sinistra, la Sinistra parlamentare, il nucleo piú importante ed autorevole del partito progressista, di cui Crispi, insieme con Mordini, è anima e vita. Faccia Ricasoli proposte che lo separino dal partito conservatore e gli provochino contro la Destra; ed il partito nuovo e giovane sarà bell'e formato. Avrà con lui gran parte del Centro, quasi tutti i deputati nuovi e tutta la Sinistra parlamentare; avremo la maggioranza liberale e progressista, sarà realizzato il mio sogno. Invece di mirare a una conciliazione impossibile, miriamo ad una *distinzione politica* possibilissima e giovevolissima.... Finché Ricasoli non si decide, corre pericolo di soggiacere ad un'opposizione di Destra e di Sinistra, come incontrò il Rattazzi ». E nobilissima è la chiusa: « Eccoti spiegato tutto ciò che ho dentro, come soglio fare con bravi amici. Forse m'inganno, ma tutto questo nasce, a fil di logica, da' miei pensieri e dalle mie azioni da tre anni in qua, e sono sorte dalla mia anima ».

✱ **Il « grigio » di Gioacchino Toma.** — Con Domenico Morelli e Filippo Palizzi costituisce la triade dell'Ottocento pittorico meridionale. Ciascuno dei tre è una personalità nettamente distinta, ma tutti rappresentano i principali e piú complessi stati d'animo della « Scuola di Posillipo ». Dell'arte del Toma ferma brevemente i caratteri Francesco Geraci in *Japigia*, richiamando anche quei particolari biografici che valgono a giustificazione dei medesimi. Gioacchino Toma rimase, fino agli ultimi suoi giorni, il pittore che dell'infanzia e della giovinezza non ricordava che tristezza e dolore. E infatti la sua infanzia non fu delle piú liete. Nato a Galatina nel Leccese il 18 gennaio 1838, trascorse la prima fanciullezza in un Ospizio di poveri. Le sue « Memorie di un orfano » ci descrivono i tormenti di quei primi passi. Fuggito dall'Ospizio senza un soldo in tasca, raggiunse Napoli alla vigilia della rivoluzione del '60. La capitale del Mezzogiorno ospitava allora il fior fiore dei patriotti pugliesi che cospiravano contro il Borbone. Ed ecco anche il Toma a capo della rivolta. Sottotenente, piú tardi, nelle file garibaldine, si batte eroicamente a S. Maria Capua Vetere ed a Caserta; la reazione lo trova, in prima fila, nel Molise, mandatovi da Francesco Nullo. Caduto prigioniero delle bande reazionarie, è salvato in condizioni pietose dalle truppe del Cialdini. Chiusa la sua parentesi di volontario, ritornava a Napoli, dove aveva ottenuto il modesto posto di professore di disegno nell'Istituto di Belle Arti; contemporaneamente dava lezioni nell'Ospizio Femminile di S. Vincenzo Ferreri e nella Scuola Operaia. Nessuno si accorse di lui, né egli si dolse mai di quell'ingiustificato abbandono. Visse cosí nell'ombra, completamente isolato, dedicandosi allo studio di quell'umanità sofferente e delusa che era, in fondo, la sua. Per questo amò fedelmente il « grigio » in pittura. Della « Scuola di Posillipo » egli fu l'unico che non adoperò la tavolozza sgargiante, che non partecipò mai all'esuberanza partenopea: le feste e le luminarie a mare, il frastuono rimbombante di Piedigrotta, la napoletanità sfarzosa e coloristica, non riuscivano a trarlo dal suo volontario eremitaggio. Ma se il « grigio » era come pane per il suo spirito le sue figure e i suoi ambienti hanno una luce che è in rispondenza con l'« intimo psichico » della sua produzione. Una parola giusta sul significato del colore del Toma è quella del Guardascione, il quale è l'unico critico che sia riuscito a individuare nel « grigio » la personalità dell'infelice maestro di Galatina. « Il grigio del Toma fu colore e non povertà, come molti vollero far credere: fu colore appunto perché ebbe tutte le bellezze, tutte le significazioni e tutte le sensibilità degli oggetti espressi.... Il grigio in Toma seppe dare alle forme e alle figure un'espressione profonda e una finezza di sentimento, un abbandono, una malinconia da renderle palpitanti e reali. E tutti coloro che per seguire una moda, si son fermati in Toma all'esteriorità del grigio han finito per cadere in errore ». Coglie invece nel segno chi afferma che nel colore l'artista seppe esprimere tutta la sua sensibilità: « certe intonazioni di bianco su bianco, di soggoli monacali, hanno nella loro apparenza umile e semplice una gran parte di verità, ove il colore, diventando intimo, diventa arte ».

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

✱ **À proposito di Paolo Della Cella** e di quel prezioso libro dove si contiene la relazione del suo viaggio in Tripolitania, ci sembra opportuno un ricordo in rapporto a quanto fu scritto nell'ultimo numero del periodico circa al nome del viaggiatore che non sarebbe mai stato dimenticato, « perché anzi ci fu un periodo della nostra storia africana in cui quel nome ricorse piú frequente che mai sulla bocca degli studiosi non solo italiani ». Fu Guido Mazzoni che in relazione all'impresa libica richiamò per il primo l'attenzione del pubblico sul *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*, con un articolo pubblicato dal « Giornale d'Italia » il 14 ottobre 1911 (anno II, n. 286) e poi ristampato: e fu proprio quell'articolo che mosse l'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore a ristampare allora, nel 1912, il bel libro del Della Cella preceduto da uno studio del prof. Filippo Rho colonnello medico nella Regia Marina. Abbiamo sott'occhio un esemplare posseduto dal sen. Mazzoni che porta questa dedica del Ten. Col. Ferrari: « Omaggio dell'Ufficio Storico al Sen. Guido Mazzoni che pel primo ebbe l'idea della ristampa di questo libro. Roma, marzo 1912 ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del Cardinale Federigo Borromeo.

Signor Direttore,

L'articolo di Arturo Pompeati su Federigo Borromeo, a proposito del libro di A. Ottolini, pubblicato pel terzo centenario della morte del Cardinal Borromeo, mi richiama alla memoria alcuni particolari, se non ignoti, poco conosciuti della sua vita.

Il Manzoni ci dice in che modo fu composta l'Ambrosiana: « ...spedí otto uomini, de' piú colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Cosí riuscí a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti.... ». Fra essi vi furono anche quelli appartenenti alla badia di Casanova nell'Abruzzo, a cui, fin dal 1258, era stato unito in perpetuo il prossimo, sontuoso monastero di S. Bartolomeo in Carpineto, dove, un tempo, vissero cinquecento Cisterciensi, dediti allo studio, alle belle arti, all'agricoltura. Erano classici latini e greci, storie della Chiesa, quasi tutte contemporanee, cronache della badia, in caratteri longobardi, con finissime miniature.

Uno storico abruzzese, il Di Vestea, scrive che il Cardinale li portò via lui, questi manoscritti. Come mai? Dove poteva, egli stesso faceva tali raccolte, pensando che era meglio custodirli nell'Ambrosiana, a vantaggio comune degli studiosi, che lasciarli in luoghi di accesso difficile, come era della badia di Casanova e di S. Bartolomeo di Carpineto, e forse malsicuri per la loro conservazione.

Ma piú gioverà sapere, a illustrazione di questa notizia, che il Cardinal Federigo fu Commendatario dell'abbazia di S. Angelo « in vultu », nella Basilicata, e di S. Maria di Casanova, « in provincia Aprutina », anzi nella Diocesi di Penne; e credo ne traesse cospicue rendite, delle quali si sa che uso faceva. Avea, fin dal 1605, nominato suo Procuratore, per queste e altre chiese, Papirio Bartolo di Civitanova, nella Diocesi di Fermo; e questi, alla sua volta, nel 1616, nominò suo Vicario generale per la badia di Casanova il diacono don Martino Castiglione di Penne, e lo confermò nel 1617, che lo stesso Castiglione era Arcidiacono della cattedrale. Gli atti, esistenti presso gli eredi di questa famiglia, erano rogati a Roma, da Ruggero Ferracuto, notaro di Curia della Camera apostolica.

Altre notizie ci dà il cronista cittadino Cola Giovanni Salconio, quando enumera le chiese parrocchiali di Carpineto, Brittoli, Catignano e Nocciano, che erano soggette (« subiacent ») alla badia di Casanova, e quindi al Borromeo, chiamato « perpetuus Comendatarius ».

Ecco perché anche da questa badia il Cardinale Borromeo trasse i manoscritti che vi erano, e li portò o fe' portare a Milano. Ma non si contentò di portar via; qualche cosa vi lasciò, forse in ricambio; e fu una bella, preziosa pianeta di broccato, con lo stemma suo cardinalizio. Si conserva nella chiesa abbaziale di Civitella Casanova, posta a breve distanza da Casanova, cioè dalla badia un tempo tanto famosa: ed è bel ricordo, come dell'ufficio di Commendatario da lui tenuto di S. Maria di Casanova, ora quasi intieramente distrutta, cosí del suo animo generoso.

Grazie, signor Direttore, dell'ospitalità.

Suo dev.mo
GIOVANNI DE CAESARIS.

Penne, 23 settembre 1931.

Charivari.

Come non ho trovato difficile avvicinare la mascherata chiassosa che disturba le nozze dei vedovi (detta in franc. *charivarì* al giuoco che precede l'inizio del periodo quaresimale (dal qual giuoco derivò al termine *carnelevamen* la specificazione di *bacchanalium dies*), e delineare in tal guisa tra le due usanze un rapporto di derivazione della prima dalla seconda; cosí, guidato dalla ferma convinzione che nello studio delle etimologie, non soltanto ai nomi, ma anche alle cose bisogna guardare, non trovo difficile avvicinare la voce francese *charivarì* alla voce basso-latina *carnelevarium*, e stabilire cosí tra i due nomi un rapporto di derivazione del primo dal secondo.

È il caso di lumeggiare il primo avvicinamento? Non lo credo; sfonderei difatti una porta piú che aperta dopo le indagini, vecchie ma buone, di Bartolomeo Napoli e concludenti nei riguardi del *ludus turpis* a danno dei vedovi sposi « questo è uno strascico dei Baccanali »; conclusione che venne approvata da Alberto Del Vecchio, nell'appendice seconda al suo ottimo libro su *Le seconde nozze del coniuge superstite*. Del resto una chiara conferma la si trova negli Statuti concessi il 26 giugno 1533 dal Marchese di Saluzzo ai giovani di Valmaira, e che permettevano a costoro di fare *jabramaritum seu bachanalia* al vedovo che riprendeva moglie.

Per quanto riguarda il secondo avvicinamento, che è quello che piú ci interessa, comincio col ricordare il giudizio espresso da un filologo, dal Diez, circa il termine *charivarì: es ist ein unetymologisches Wort, vielleicht von zufälligen Ursprunge* — (« parola senza etimologia, forse di origine occasionale »); giudizio che corrisponde a quello emesso da un altro filologo, dal Ménage: *en un mot, l'etymologie du mot de charivari m'est tout-à-fait inconnue.* Data quindi tale e tanta incertezza non credo, o mi sbaglio, che la critica possa respingere la prospettata derivazione opponendomi *sic et simpliciter* le ferree *Lantgesetze*. Io mi inchino con ogni rispetto a queste leggi; ma persuaso come sono che anche esse hanno dei doveri, non già dei diritti verso i fatti, osservo che solo in forza dei fatti stessi, lumeggiati da quelle leggi, il mio secondo avvicinamento può essere condannato a sparire.

Che *carnevale* (franc. *carnaval*) sia da « carne levare » è fuori d'ogni contestazione; lo prova sopratutto la cosa da me studiata nella monografia sul *Caput ieiuni*, e lo provano ancora le forme CARNE LEVALE, CARNE LEVARIVM, CARNIS LEVAMEN, CARLEVAMEN ricorrenti nelle carte basso-latine d'Italia, nonché i numerosi esiti dialettali, fra i quali ricordo il siciliano *carnilivari*, il brindisino *carniali*, il genovese *carlevà*, il vogherese *carvà*, il piemontese *carlevé*, il bolognese *carn'lvà*, e il sardo *carrasciali* da « carne lasciare ».

E proprio questi esiti consentono di riferire a CARNELEVARE il famoso *charivarì*, che suona in Picardia *caribari*, nel Delfinato *chanavari*, in Normandia *carimallot*, in Provenza *caravil*; e le voci antiquate *chelevalet* di un sinodo del 1365, *chalivali* che ricorre in un doc. del 1380, *calivaly* di un doc. del 1428; nonché le varie forme semidotte *carivarium, chalvaricum, charavallium*, elencate dal Ducange. Tanta varietà è spiegata dall'origine esotica, cioè italiana, del termine.

Altri invece (ad es.: il Toubin) ha voluto derivare la voce in esame dal lat. *calix* (pentola) e dal sans. *vâra* (turba), delimitandone cosí il contenuto etimologico: *réunion de marmites*; ma v'è di contro questo esatto rilievo del Littrè a proposito della voce *charivarì* e che conforta indirettamente la derivazione da me prospettata: « Mot d'origine inconnue qui ne paraît pas remonter au delà du XIV siècle ».

Giov. Antonucci.

A proposito de « La storia di Senso cavaliere ».

Signor Direttore,

Potrebb'essere che il nome Cria de « *La storia di Senso Cavaliere* », di che ha parlato l'illustre prof. G. Mazzoni nel penultimo numero del *Marzocco*, non fosse che il Cria, vecchio termine retorico, con significato di « conversazione », « spiegazione di qualche sentenza morale », « discorso sopra un dato tema »? A buon conto il vecchio che Senso incontra, « lo ammonisce ».

Che si chiami *Mondo* il primo vecchio non porta con sé che il secondo si chiami *Carne* (*creas*), perché — a voler compiuto perfettamente il terzetto — occorrerebbe che il terzo si chiamasse *Demonio*, e questo non conviene qui affatto.

Ci vuole del coraggio — non lo nego — ad azzardare una ipotesi, quando si è già pronunciato in merito un uomo della autorità del Mazzoni. Ma tant'è. Lettore assiduo del « Marzocco », ho desiderato che il periodico si facesse portavoce di questo mio dubbio, anche se non abbia luogo di esistere come, forse, mi si potrà dimostrare.

Con ossequio, *Dev.mo*
L. GIGLI.

L. Gigli si è accorto, senza saperlo, che anch'io ero rimasto un po' in dubbio, quanto a « Cria ». Misi da parte, risolutamente, l'interpretazione da lui ora proposta, perché il Du Cange non mi dava altri esempii che quelli, latini, riconducibili al francese « crier » bandire, gridare, ecc., e perché il Tommaseo, che piú di qualsiasi altro lessicografo ha tenuto conto della voce, non mi dava se non un esempio (dalla *Celidora* di Andrea Casotti, morto nel 1739), il quale è da ricondurre al senso di « esercizio retorico, componimento schematico », ecc.

Dopo Mondo, è naturale, mi pare, che prima di Morte, venga Carne: e siccome Cria può benissimo significare Carne, accettai questa interpretazione.

Del resto, a rigore, la Morte può anche considerarsi come Demonio: non foss'altro, torna a mente la stupenda incisione di Alberto Durero, *Il Cavaliere e la Morte*, dove questa ha aspetto demoniaco.

Per giunta, vegga il Gigli se Cria del poemetto corrisponda proprio a un sermoneggiatore che (come dice il Tommaseo) componga una prosa distinta in otto parti, Encomio, Parafrasi, Causa o Tesi, il Contrario, il Simile, l'Esempio, le Citazioni, l'Epilogo! Altro è ammonire, come anche Mondo aveva fatto non meno di Cria, ed altro è sermoneggiare scolasticamente in tal guisa.

Perché il Casotti, usando il peggiorativo « criaccia » mette bene in rilievo tal senso, che è necessario alla voce « cria », eccone la lepida ottava:

Il secondo a parlar fu un legnaiuolo,
che, chiuso lo sportello di bottega,
rincivilito con un ferraiuolo
e abbandonata in un canton la sega,
col suo capo di nibbio e d'assiuolo,
che non conchiude nulla e nulla lega,
d'un misero guadagno andando a caccia
fa, in lode della stiaccia, una criaccia.

Ringrazio cordialmente L. Gigli. Temo che, finché non si conoscerà la fonte del poemetto quattrocentesco, io e lui dovremo restare, quanto a Cria, in un po' di dubbio.

Guido Mazzoni.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

BENEDETTO CROCE
INTRODUZIONE AD UNA STORIA D'EUROPA
NEL SECOLO DECIMONONO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 92 - Lire 7.—

Questa introduzione che è parte di un più ampio lavoro al quale l'illustre autore attende, vien messa in circolazione, considerando che può stare benissimo da sè.

STEFANO JACINI
IL TRAMONTO DEL POTERE TEMPORALE
NELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI AUSTRIACI A ROMA
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. XII-360
con 12 ritratti rari - Lire 30.—

In questo libro il Conte Stefano Jacini pubblica un fascio cospicuo di lettere inedite, trascelte nel ricchissimo archivio di stato viennese, rispecchiante il meditato pensiero degli ambasciatori austriaci a Roma fra il 1860 e il 1870, ossia di quei diplomatici di vecchia scuola ma di sottile avvedutezza, che il Ballplatz inviava, per sorvegliare l'ondeggiante Pontefice e tener ferma la santa sede sulle direttive della politica di Francesco Giuseppe.

Dotato di copiosi riferimenti bibliografici ed arricchito di rare fotografie, il volume è corredato infine di un accurato elenco di nomi nel quale sfilano, si può dire tutte le figure notevoli di quel periodo, così decisivo per la storia del nostro paese.

FRANCESCO DE SARLO
L'UOMO NELLA VITA SOCIALE
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 276 - Lire 20.—

In quest'opera del valoroso docente di filosofia dell'Ateneo fiorentino sono esaminate le varie forme di aggregazione sociale. Le concezioni più in voga sono sottoposte a coscienzioso esame ed a critica spassionata, informata a metodo e rigore scientifico. Si tratta spesso di questioni di attualità.

GIUSEPPE DE LORENZO
ORIENTE ED OCCIDENTE
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 266 - Lire 16.—

In questo libro il De Lorenzo, usando con mano maestra le sue vaste e profonde cognizioni di naturalista e di indologo, di scienziato e letterato, ci mette sott'occhio, con una serie di quadri le relazioni tra oriente ed occidente, tra Asia ed Europa, che ora costituiscono uno dei problemi fondamentali della scienza e della letteratura europea ed americana. È questo un libro, in cui si trovano degnamente esposte le relazioni, che da millenni intercorrono ed oggi più che mai c'interessano, tra l'oriente e l'occidente.

Sir JAMES JEANS
L'UNIVERSO INTORNO A NOI
Traduzione di Charis Cortese de Bosis.
Un volume della « Biblioteca di cultura Moderna » di pp. XII-388 - Lire 20.—

In questo volume sono chiaramente esposte tutte le ultime conclusioni e investigazioni scientifiche sulla esplorazione del cielo dell'atomo e del tempo. Chiunque voglia illuminarsi sulla natura della « stanza infinita e superba » in cui abitiamo, vi troverà il suo appagamento.

Dirigere commissioni con vaglia alla
Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI — BARI
(Conto Corrente Postale 13-64)

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof. Gioele Solari

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*

Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 41 11 Ottobre 1931.

SOMMARIO

La giovinezza di G. B. Vico, Guido Mazzoni. — **Topografia e cittadinanza di Firenze, verso la metà del '300,** Bernardino Barbadoro. — **Il Museo del Bargello e il suo rinnovamento,** Art. Jahn Rusconi. — **Un maestro dalmata a Torino nel Risorgimento,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Alle origini della famiglia di Torquato Tasso. — Un abate celebratore di Canova. — La rivoluzione del 1831 a Carpi. — Pio IX e Pellegrino Rossi nei giudizi del Tommaseo. — Un carteggio inedito di F. D. Guerrazzi. — Lo spirito guerriero degli antichi apuli. — Il brigantaggio in Irpinia e l'opera di Gaetano Negri. — Le umili origini e le vicende di una passeggiata famosa. — Le rovine di Chie' en Itzà.* — **Commenti e frammenti:** Da Milano a Firenze nel 1827, Domenico Bassi.

La giovinezza di G. B. Vico

Come si fa a tener dietro a Fausto Nicolini?... Intendo dire che, mentre uno si accinge a dir bene d'un suo lavoro, e però lo esamina a fondo per porgere ai lettori la ragione delle lodi, il Nicolini pubblica un altro lavoro, anche piú importante; e il critico si trova costretto a rendersi conto di quanto gli studii sopra l'argomento abbiano, una volta di piú, avuto un bel vantaggio dall'erudizione e dalla perizia dell'infaticabile meridionale. Se Dio vuole, il dolce far niente non è piú una frase che possa designare quei nostri fratelli! La frase, un tempo, era ingiusta per eccesso; ora è addirittura stolta. E taccio i nomi, taccio le lodi; ché gli uni e le altre sarebbero assai, e temo non pubblichi il Nicolini un altro suo libro mentre io attenda invece ad alcuni libri precedenti, sí d'altri e sí di lui stesso.

Mi trovo dunque innanzi, per restringermi a lui solo, un eccellente opuscolo (ma è di non poche pagine) sopra il Vico epigrafista. A una a una le iscrizioni del Vico sono quivi rimesse in luce, per l'occasione che le produsse, gli accenni che contengono; con una tal copia, in appendice, di notizie complementari e di riferimenti, che io m'ero proposto ricavarne tutto un articolo. Pensavo cominciarlo press'a poco in questo modo: — C'è una pina, e dentro ci sono molti pinoli, e dentro ogni pinolo, aperto e sbucciato che sia, c'è una polpa bianca, e dentro ciascun seme c'è la cosí detta manina; divertiamoci un poco a rompere le pina che ci è offerta, in dono natalizio, dal Nicolini; divertiamoci ad aprire e a sbucciare i pinoli; mangiamoci i semi gustosi, non senza rintracciarvi, dentro, il nucleo curioso e grazioso. — Si fa presto a farsi in tal modo un disegno d'articolo informativo; non egualmente si scrive presto l'articolo. E intanto il Nicolini mi dona un saggio biografico, ch'è un volume, su monsignor Celestino Galiani.

Celestino Galiani, chi era costui? Ne guardo il ritratto che inizia il volume e lo adorna; e nulla ne ricavo di reminiscenze, quasi nulla d'impressioni. Comincio a leggere, e il ritratto che ce ne fanno le parole dell'autore mi attraggono; veggo la persona, mi avvio a conoscere chi e quale costui fu: « Corpo aitante e robusto; spalle quadrate che sessant'anni di tavolino non erano riusciti a incurvare; fronte spaziosa, su cui spiccavano pittorescamente due folte sopracciglia nere formanti quasi un arco solo; eloquio facile, abbondante, *appulamente* rotondo.... Nel suo cuore, tanto aperto agli affetti familiari e all'amicizia, quanto inaccessibile non solo all'invidia, al livore e ad altri bassi istinti, ma altresí a quella forma di egoismo che è il rifuggire da cariche e onori per amore di quieto vivere, e, insieme, a quella forma di vanità che è il porre cariche e onori quasi a scopo della vita, ardevano, piú che altre, due passioni: una brama febbrile di operosità e i tanti bei doni largitigli da Dio a beneficio dei suoi simili ». In brevi tratti la figura e l'indole dell'uomo appaiono qui evidenti; onde sono invogliato a seguitar la lettura. Che valentuomo quel monsignore! Basti dire e concludere, col Nicolini, che, dopo trent'anni di soggiorno nella scettica ed egoistica Roma papale, perseverava a credere che sola strada per giungere a qualcosa nella vita fossero lo studio e l'esatto adempimento dell'umile dovere quotidiano.

Leggo con sempre maggiore partecipazione ai casi di lui (nato nel 1681 in un paese vicino a Foggia, e morto a Napoli nel 1773); e di pagina in pagina apprendo molte cose, quasi tutto, che mi rammarico d'avere ignorate sin ora e che mi piace di avere acquisite da un valentuomo, non meno esperto del ricercare che abile ad esporre il frutto delle ricerche. Si dia un'occhiata all'Indice sommario, se ne diano altre a quello dei nomi, e subito si vedrà ciò che sia dentro la trattazione, e qual mai apparecchio sia costata. Ma il saggio biografico merita meglio di tali fuggevoli occhiate. E m'ero proposto di qui delineare, seguendo le tracce nicoliniane, la persona di monsignor Galiani, gli effetti della sua virtú di scienziato, letterato, amministratore, riformatore di uffizi (in ispecie della università di Napoli); e già stavo abbozzando l'articolo, quand'eccomi dal Nicolini un volume piú grosso e di tema piú importante, *La giovinezza di Giambattista Vico* (Napoli, edizione di soli cento esemplari fuori di commercio, estratti dagli *Atti* dell'Accademia Pontaniana) con la data profetica 1932.

— Oh, questa volta, siccome siamo e resteremo nel 1931 per tre mesi ancora, confido che il Nicolini mi lascerà il tempo di fermarmi sopra un lavoro suo senza invogliarmi a leggerne subito anche un altro! — Cosí ho esclamato; ma, per essere un po' piú certo dell'arrivare a scrivere pel *Marzocco* l'annunzio di quel volume, mi affretto a riferirne senz'altro indugio. E posso farlo in coscienza.

Chi sa con quali cure il Nicolini va ristampando nella nobile collezione del Laterza le opere del Vico; chi sa come a piú riprese egli si è avvicinato ora a quell'aspetto e ora a quell'altro della figura e della sapienza del grande; chi dia, come sopra accennavo, almeno un'occhiata agl'indici di studii nicoliniani, compresovi il saggio su monsignor Galiani che ebbe il Vico tra i piú assidui frequentatori della sua conversazione; capisce il saldissimo fondamento del saggio biografico *La giovinezza di G. V. Vico*. Ho voluto, come son solito fare, procedere a un riscontro tra le note del libro e le mie schede, perché ne ho molte e non ovvie: ebbene, neppure gli appunti che confidavo poter essere piú clandestini mi son rimasti una ragione d'egoismo erudito, di bibliofila vanità. Tutto, proprio tutto, ho ritrovato nei rimandi del collega, oltre gli innumerevoli rimandi che egli ha fornito e fornirà a me e a tanti altri. Quando anche qui ci dà un'ottantina di pagine fitte per le Notizie complementari e riferimenti, potete essere sicuri che nulla vi lascia da spigolare salvo che non siate un « nicolino nicolinior »! e, in sí fatte erudizioni, perfino piú fausto ch'egli stesso, Fausto, non sia; accompagnato, cioè, felicemente, dalla fortuna che guida ai ritrovamenti soltanto i sapienti e industri nel ricercare.

Mi arrischio a suggerirgli, tanto per cercar d'aggiungere una petruzza all'edifizio, che forse era da rammentare il sonetto di Carlo Maria Maggi (morto nel 1699) « Risposta al sig. Giov. Battista Da Vico », perché indirettamente adduce un'altra testimonianza sulla giovinezza di lui:

Ai falsi beni anche io giovine corsi,
né mi rattegno ancor per corso di anni,
benché il ristoro misero dei sorsi,
de la sete non vaglia i lunghi affanni.
Con tardo pentimento anche io m'accorsi
che i sospirati acquisti erano danni;
fu il penoso goder pien di rimorsi,
come il van desiar fu pien d'inganni.
Pur conoscendo avvelenato il fiume,
ancor bevo, e il seguir l'error antico,
se non è per inganno, è per costume.
Ma che! Ne' versi tuoi, saggio Da Vico,
mi veggo da l'esempio accrescer lume;
sento sanarmi il cor dal canto amico.

Il sonetto, che ha del buono, suppongo fosse mandato al Vico (di cui il cognome era allora anche De o Da Vico) dal Maggi in ringraziamento d'un esemplare della canzone autobiografica « Lasso, vi prego, acerbi miei martiri », intitolata *Affetti di un disperato;* il qual titolo, per timore di mala interpretazione, divenne poi arbitrariamente *Affetti di un melanconico*. Un altro esemplare egli lo mandò parimenti al Magliabechi. La canzone uscí a Venezia nel 1693; e però il sonetto, che trovo nelle *Poesie miscellanee* del Maggi (Milano, 1729; I, 154) sarà di quell'anno o del seguente: ha, come ho detto, il titolo « Risposta al sig. Gio. Battista Da Vico », e ciò può anche far supporre, con ipotesi diversa dalla precedente, che il Vico avesse egli per primo mandato un sonetto al Maggi; ma non m'è riuscito mettervi la mano sopra. Spetta al Nicolini chiarire la cosa.

A questo punto mi concederò anch'io un ricordo autobiografico. Come va che, da anni, senza mai nessun deliberato proposito di scrivere sul Vico, ho fatto il piú che potessi per rendermi degno di parlarne, quando occorresse, a lezione? Non è stato solamente un dovere cattedratico; è stato per necessaria coltura e altresí per espiazione, direi, di un mio picciol fallo puerile. Il primo giugno 1873, festeggiandosi, come allora si usava annualmente, la prossima chiusura dell'anno scolastico nel Liceo di Livorno, fui anch'io tra i ragazzi che dovettero leggere nella cerimonia, alle autorità e al fiore della cittadinanza, qualcosa sul grande uomo designato a centro della festa accademica: quell'anno era il Vico; e però lessi su lui qualche mio distico latino, di cui il primo m'è rimasto in mente, e il resto, per buona fortuna, no:

Rupes praeruptum quae tollit ad aethera culmen,
At pretiosa tenet pondera visceribus....

Non avevo che quattordici anni (neppur sonati); ed io stupisco che mi si permettesse di parlare, fosse pure in latino e in versi!, di Giambattista Vico. Me n'ero, è vero, già comprata l'opera piú famosa, e l'avevo scorsa con vano desiderio di capirci qualcosa piú che nella figura allegorica posta di contro al frontespizio; ma non potevo lusingarmi, neppure dentro di me, d'esservi riuscito. Da allora, per altro, un'ammirazione cieca, e poi un ragionato desiderio di salire su quella rupe altissima e precipitevole, e di penetrare in quella miniera d'oro, che avevo vantate rintracciando epiteti e sillabe lunghe o brevi nella *Regia Parnassi*. Piú tardi (lo confesso, con disperazione oramai) mi cacciai dietro al meglio degli studii vichiani.

Chiudo la parentesi autobiografica, e torno al Nicolini. Nell'Avvertenza egli, spiegando le ragioni e la maniera del libro, e affermando l'idea di darne un altro, sulla maturità e sulla vecchiezza del Vico stesso, manifesta tre propositi: rimettere lui nella società in cui visse; ricostruire di lui, nella vita esteriore, l'intima; conseguire tutto ciò senza mai cedere alla tentazione di farne la « vita romanzata », quali son oggi di moda. Codesti propositi sono stati messi ad effetto come meglio non si poteva.

Quelle poche righe d'un ritratto, che ho riferite, valgono, per chi sa leggere, a dimostrare il valore del Nicolini anche come scrittore. A me particolarmente caro, perché non compone mai, quando pur gli sarebbe agevole, la pagina d'effetto; e scrive bene davvero, cioè sempre in un modo adeguato alla materia e al sentimento. Qui non mi rattengo dal riportarne un periodo: « Certamente, il Vico che presento all'amico lettore è quello di cui, durante anni di dolce consuetudine con le sue opere, s'è venuta a poco a poco fissando nel mio spirito l'immagine cara e venerata: un Vico che piú d'una volta m'è parso vedermi accanto confortatore, esortatore, finanche rimproveratore, e che, come dicono scherzosamente i miei amici, è finito quasi col diventare per me un vecchio nonno che di tanto in tanto si degna di confidarmi all'orecchio qualche segreto di famiglia ». Gli sarebbe stato tanto facile il romanzare su lui! Stringo la mano al collega, congratulandomi che non l'abbia voluto.

Si comincia dal guardare l'angolo di Napoli dove il Vico, due secoli e mezzo fa, nacque e visse da prima; si segue lui nella puerizia e nell'adolescenza; con lui si va a Vatolla (viaggio che ora vuole non piú di tre ore in automobile, e che richiedeva, alla fine del Seicento, se lo facevano per terra, tre giorni) e là osserviamo lui aio e precettore in una nobile casa, e forse talvolta in uffizio anche di giudice delle prime cause, e intanto pertinace autodidatta; poi torniamo con lui a Napoli, e in mezzo a quella vita letteraria assistiamo al suo perfezionarsi, al suo primo filosofare, al suo esercitarsi in ogni maniera di studii, filologici, poetici; e ci si accomiata da lui, con speranza di ritrovarlo presto, quando, a trent'anni, il 3 gennaio 1699, vinse il concorso della cattedra di Retorica nella università napoletana (ebbe appena la metà dei voti piú uno, il minimo per la vittoria), e, in quell'anno medesimo, il 2 dicembre, prese moglie, e, nove mesi dopo, n'ebbe una bambina che fu il primo de' suoi otto figliuoli.

Ma tutto questo, si chiederà forse da qualcuno, non era già noto? L'autobiografia del Vico non è quella delle sue opere che piú, come era naturale, ha potuto divulgarsi, e non è, anzi, una delle scritture di tal sorta piú ammirate, piú note? La risposta è data dal libro; di cui quasi una metà consiste nella documentazione, di riga in riga, e l'altra metà è costituita dagli otto capitoli di cui ho indicata la materia; documentazione inesauribile; capitoli succosi, chiari, e nella breviloquenza efficaci. « Ho tentato di rifare, alla stregua degli studii odierni, ciò che fin dal 1725 aveva fatto il Vico medesimo nello scrivere le pagine divine dell'*Autobiografia*: termine di confronto, che mostra da solo come il lavoro, concepito a codesto modo, si presentasse tutt'altro che agevole.... Né è da obiettare che una biografia del Vico lavorata con lo stesso criterio dell'*Autobiografia* si risolva anch'essa in un duplicato, giacché è fin troppo ovvio che noi studiosi del secolo ventesimo, dopo tanta acqua passata sotto i ponti, siamo in grado di vedere nell'effettiva vita interiore e nell'effettivo svolgimento del pensiero del Vico con precisione molto maggiore che non fosse consentita a lui medesimo ».

Cosí il Nicolini. Ho, per mio conto, già data fede che egli ha fatto a maraviglia quanto s'era proposto. Avanti dunque. Poi che il « juicio » egli l'ha, prosegua « adelante! ». E applaudo fin da ora all'impresa compiuta.

Guido Mazzoni.

Topografia e cittadinanza di Firenze, verso la metà del '300

Documento di singolare importanza è il « Libro dell'estimo » della città di Firenze, compilato nei primi mesi del 1352, perché con la completa elencazione di tutti i fuochi urbani, classificati per parrocchie e per vie, e tassati in proporzione della capacità contributiva, rende un'immagine fedelissima della cittadinanza fiorentina e della topografia cittadina a metà del Trecento.

L'estimo, che considera come unità fiscale i focolari, non è ancora il catasto, introdotto a Firenze nel 1427 con la precisa denunzia delle possessioni e dei singoli componenti l'unità familiare; ma i ruoli estimali, anteriori di parecchi decenni al catasto, hanno il pregio di una piú antica documentazione per la storia demografica di Firenze. Altrove, a quest'effetto, abbiamo desunto tutti i possibili risultati dalle 354 pagine in folio che quei ruoli contengono; ma la curiosità dello storico va oltre l'aridità delle cifre statistiche, ed è largamente soddisfatta dalle notizie interessanti che affiorano qua e là, sia riguardo a certi nomi d'eccezione che nella memoria dei posteri s'innalzano sulla massa incolore dei cittadini, sia riguardo alla varietà delle professioni e dei mestieri che riflettono il travaglio umano nell'operosa Firenze trecentesca, sia rispetto alle particolarità topografiche che documentano il definitivo assetto stradale di quella che fino alla recente apertura dei viali di circonvallazione rimase per secoli la città della terza cerchia. Cominciamo, appunto, dall'esterno, riconoscendo la topografia cittadina nel momento del suo massimo sviluppo.

⁂

Copiose testimonianze ci rimangono per l'antico centro, mentre soltanto nel documento che abbiamo sott'occhio possiamo seguire l'assestamento della parte nuova, e cioè della zona periferica tra le mura della seconda cerchia e quelle della terza, sul tracciato degli odierni viali di circonvallazione, tirate su in tutta fretta, a raccordo delle nuove porte già fondate negli ultimi del Dugento, quando si approssimava a Firenze la minaccia di Arrigo VII. Appunto queste zone piú eccentriche, incluse nella cerchia allargata durante l'esilio di Dante, vennero sistemandosi lentamente; sicché la descrizione dei contribuenti, nel 1352, ci permette di sorprendere l'opera degli edili nel tracciato delle nuove vie che conservano ancora le prime denominazioni.

In queste particolari condizioni delle contrade periferiche ha la sua giustificazione quella che, a prima vista, sembra un'anomalia nei ruoli d'estimo, che talvolta registrano i contribuenti secondo la giurisdizione parrocchiale, tal'altra secondo le vie di abitazione. Ma noi vediamo che la divisione per parrocchie è propria dell'antico centro, fino a tutto il perimetro della seconda cerchia, e che il raggruppamento per contrade è applicato alle famiglie della zona periferica, « extra muros veteres ». Le nuove vie, dove si andava concentrando la popolazione piú umile — e anche questo è documentato, sia per la qualifica di mestiere che accompagna l'inscrizione del capofamiglia, sia per le quote minime di tassazione —, venivano classificate come appendici delle vecchie parrocchie, e come tali si tenevano distinte dalle zone di piú antica giurisdizione.

È tipico l'esempio di S. Simone, vicino alle Stinche, al limite della seconda cerchia, i cui capifamiglia « intra muros veteres » sono tenuti distinti dalle diverse vie, di nuova apertura, « de dicto populo, extra muros veteres ». E sono le seguenti vie, la piú parte riconoscibili nello stradario odierno: « via de Bucciariis », « via del Tempio », « via S. Cristofani », « via Pinçocherarum », « via del Pepe », « via de Bonfantis », « super platea S. Crucis », « via delle Stinche ». Meno evidente è l'identificazione odierna della prima via, detta « de Bucciariis »; ma ci soccorrono nuovi ruoli d'imposta, posteriori di tre anni, e cioè del 1355, che, confrontati con quelli del 1352, ci forniscono preziose testimonianze delle modificazioni topografiche proseguite nell'intervallo. Cosí nei nuovi ruoli del 1355 la citata « via de Bucciariis » risulta sdoppiata in due, una delle quali ha già l'odierna denominazione di « via de Macciis ».

E sono frequenti le varianti che documentano la progressiva sistemazione dei rioni periferici nel periodo 1352-1355. A quelle che nel primo estimo son qualificate, con insistente ripetizione di un termine generico, come « vie dei Fossi », perché adiacenti ai fossati abbandonati della seconda cerchia, corrispondono nel 1355 piú precise determinazioni, come per la « via S. Benedicti » sui fossati d'Oltrarno e per una « via S. Marie », ricavata sul tracciato di una precedente « via dei Fossi », nei pressi di « via Burgi Arienti ». E proprio in questo rione piace segnalare, nell'intervallo tra il 1352 e il 1355, l'apertura di una viuzza, il cui nome trasformato è giunto fino a noi, e cioè la « via Gomiti dell'Oro », includente alcune case prima assegnate a « via Burgi della Noce ».

⁂

Ma lasciamo la pianta della nuova Firenze, quale si vien delineando, con minor angustia di spazio, oltre i palazzi turriti dell'antico centro, e addentriamoci fra le case e le fabbriche, dove è lecito riconoscere o il rumor dei telai, o il martellare dei fabbri, o la baldoria delle botteghe dei tavernai. Fuor di metafora, noi possiamo cogliere la fisonomia delle singole contrade, perché gli agenti del fisco accanto al nome di chiunque campasse del proprio lavoro, senza risorse patrimoniali, registrarono le specifiche vocazioni professionali. Perciò, mentre sfuggono a una generale classificazione di tutte le forme di attività umana i contribuenti del cosiddetto ceto plutocratico, quella classificazione è possibile per il popolo minuto e per la media borghesia dei professionisti, con palese concentramento dei mestieri affini in certe vie e in certi rioni.

I piú specializzati processi tecnici di un'arte che sopra tutte rimaneva fiorentissima, quella della lana, risultano attraverso la folla degli svettatori, dei vergheggiatori, dei divettini, dei battitori, degli scardassieri, che si erano allogati nelle vie periferiche, specialmente nei quartieri di Oltrarno e di Santa Croce, imprimendo, fin d'allora, una piú squallida fisonomia a codesti rioni. Al contrario, nell'antico centro, piú a contatto con la clientela magnatizia, eran frequenti le botteghe degli armaiuoli, dei corazzai, degli spadai. Vinattieri e tavernai un po' dappertutto, ma specialmente nel quartiere di S. Giovanni; ne abbiamo contato un bel numero: 55 dei primi e 62 dei secondi.

È una bella varietà di professioni e di mestieri, che ci ha permesso di classificare in piú che quattrocento categorie tutti quelli a cui il lucro professionale era titolo d'imposta. Perfino la pallida figura di qualche accattone s'insinua tra la folla dei contribuenti, salvo a veder piú tardi radiato il suo nome « quia pauper et mendichus ». Ma intanto sta il fatto che in un primo tempo gl'implacabili tassatori han messo gli occhi anche su chi attende l'obolo alla porta di casa, « qui moratur ad ianuam », o provoca l'elemosina rompendo i timpani al prossimo, « qui vadit cembalando ».

Né mancano note curiose alla variata cittadinanza fiorentina di mezzo Trecento, nella quale aveva aperto gran vuoti la recente e famosa pestilenza del 1348: infatti su 9945 convivenze civili arrivano a 465 le case dove il capofamiglia è rappresentato da una vedova; una di codeste, tassata per 16 lire col figlio Francesco, è « domina Monna, uxor quondam Johannis Villani ». Altre donne son registrate in quanto esercitano un mestiere — e salgono a 154 —; ma dovremo qualificare piuttosto professione che mestiere quella di una « domina Alfania » medichessa. Un'altra donna tassata, perché ha un guadagno personale, è una « Dulcina » di Fiandra che fa la tessitrice. Non son pochi i forestieri che hanno acquistato cittadinanza fiorentina: piace ricordare un « mercator de Rodi », un « magistrer Abraam medicus cerusicus », un « cuocus della Marca » e perfino un « sartor inghilensis »! Due maestri son venuti da Siena, un Paolo e un Francesco, « qui faciunt corum S. Crucis »; ma l'abbellimento di questo tempio ci richiama a un nome piú grande, Taddeo Gaddi, che gli agenti del fisco, tassandolo in 27 lire, ci han segnalato come il piú ricco dei 45 pittori registrati

— fra i capifamiglia s' intende —, e tutti con quote inferiori a quella del Gaddi, fino al minimo di tre lire: una tassazione che coincideva con quella dei miserabili.

⁂

Chiamato alla ribalta un personaggio d'eccezione, vien fatto naturalmente di avvicinargli i nomi di altri insigni, trascegliendo il fiore della cittadinanza dalla massa degli oscuri contribuenti: son nomi senza particolare rilievo nei ruoli fiscali, ma con larga risonanza nella memoria dei posteri.

Collochiamo al primo posto «dominus Johannes Bocchaccii de Certaldo», registrato nel gonfalone del Nicchio, quartiere di S. Spirito, con la quota di 21 lira: discreta fortuna, ma valutata al di sotto di quella che aveva potuto procacciarsi un grammatico, alla vigilia di lasciare Firenze per Napoli: è il «magister Zenobius, doctor in grammatica», sicuramente identificabile in Zanobi da Strada, amico al certaldese e al Petrarca. È noto che nel 1350 egli ospitò il secondo di quei due sommi, e la casa ospitale dovette essere quella che nel quartiere di S. Maria Novella maestro Zanobi abitava nel 1352, secondo la descrizione nell'estimo, dove è tassato per 30 lire. Ancor piú prospere le condizioni economiche di un altro maestro, Paolo dall'Abbaco, dimorante in via Maffia, in Oltrarno, e quotato per 42 lire. Son tassati in cifre piú modeste Matteo Villani e ser Francesco da Barberino: il primo in 18 lire e in 12 il secondo, mentre il figlio di un volgare personaggio della *Cronica* diniana, Guido del Pecora beccaio, figura nell'estimo per 27 lire. Appartiene alla categoria dei miserabili, e come tale è posteriormente cancellato dai ruoli, un «Gabriellus Dantis Aleghierii».

Siamo in presenza di un nuovo figlio di Dante? Il suo nome, anzi la sua paternità fu discussa quando da un documento lucchese affiorò un «Johannes filius Dantis Alagherii de Florentia». Il Barbi ripensò a questo Gabriello, che, per non essere ricordato accanto ai legittimi figli dell'esule, Jacopo e Pietro, nella pace del 1342 tra gli Alighieri e i Sassetti, escluse dalla legittima discendenza del poeta. Perciò metteva innanzi l' ipotesi, a cui si accostò il Rajna in queste colonne, di un'omonimia, e cioè della coesistenza in Firenze di due Alighieri col nome di Dante.

E sia pure che il derelitto Gabriello, testimoniato da questi ruoli d' imposta, non possa pretendere a tanta paternità! Ma, se piace respingere tra gli oscuri il Dante qui ricordato come patronimico — senza che costituisca una prova decisiva la mancanza del «quondam», come si converrebbe a chi era morto nel 1321, perché siffatta determinazione non è d'uso in questi ruoli —, noi crediamo che debbano trattarsi alla stessa stregua il Gabriello fiorentino e il Giovanni lucchese, e che l'omonimia abbia un peso decisivo anche per il secondo, a respingerlo definitivamente dalla diretta discendenza del poeta.

A queste e a tant'altre considerazioni fornisce lo spunto il prezioso codice del primo estimo fiorentino. Un benemerito cultore di memorie patrie or ora ci esprimeva l'augurio di vederlo pubblicato, e anche ci confidava il generoso proposito di contribuire all' iniziativa. L' iniziativa non basta; ma perché il Comune di Firenze non dovrebbe raccoglierla?

Bernardino Barbadoro.

È in corso di stampa negli *Atti del Congresso internazionale per lo studio dei problemi della popolazione* una mia Relazione col titolo: «Finanza e demografia nei ruoli fiorentini d' imposta del 1352-55». Quest'articolo torna alla stessa fonte, ma l'usufruisce con altri intendimenti che quelli di una storia meramente demografica.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Gran successo:

ANGELO CONTI

SAN FRANCESCO

Opera postuma
preceduta da un saggio
di
GIOVANNI PAPINI
su
ANGELO CONTI Poeta
e da una
Nota bio-bibliografica.

Lire **10.**

GIUSEPPE MAZZINI

Scritti di Letteratura e d'Arte

a cura di GUIDO RISPOLI

Volume di pagine 290 - Lire 12.

L' importanza grandissima del Mazzini politico fa spesso trascurare i meriti indiscutibili che il Mazzini ha come critico letterario.

Quando ancora sopravvivevano i canoni della critica classicistica, formale ed esteriore, egli allargò vastamente l'orizzonte e coi fatti distrusse pregiudizi e tradizioni che pesavano con la loro inerzia di secoli, dando libertà e forza alla critica, come nemmeno il Foscolo aveva saputo fare. Affermò la connessione tra l'arte e la storia, precorrendo quell'ordinamento ideale della storia dell'arte, che fu vanto di quelli che a lui seguirono, del De Sanctis sopratutto.

Il Rispoli ha raccolto in questo volume la produzione più significativa tra gli scritti letterari del Mazzini, corredando la scelta di ricche note illustrative.

Il Museo del Bargello e il suo rinnovamento

Senza rumori, senza strombettamenti di *réclame* ma con un lavoro paziente e silenzioso è stato portato quasi a termine in questi ultimi mesi il riordinamento del Museo Nazionale al Bargello. Era molto tempo che si attendeva questo riordinamento, si può dire da quando il museo era nato. Il primitivo ordinamento risentiva necessariamente del provvisorio, come anche provvisoria era parte del materiale raccolto, opere d'arte prestate o lasciate in deposito da privati che poi, a poco a poco le hanno una dopo l'altra ritirate. Un primo ordinamento, piú pretensioso che felice, aveva dedicato la grande sala centrale a Donatello, inserendo in una parete il San Giorgio d' Orsanmichele e mettendogli intorno a far corona al fratello maggiore, non solo altri marmi di Donatello, ma anche riproduzioni in gesso e fotografie cosí che il centro del salone era occupato dalla mole enorme ed invadente del calco del monumento al Gattamelata, in modo che tra fotografie calchi ed originali la celebrazione di Donatello arrivava ad un risultato di piena confusione. Le altre sculture erano collocate qua e là nelle altre sale non vaste né luminose, in una i marmi, in altra i bronzi con un criterio di separazione che, a dirlo discutibile, è un eufemismo. Le cose si complicarono quando vennero le donazioni Carrand, Ressman e Franchetti ricche di tesori specialmente la prima, ma anche tanto ricche di cose che dovettero venire affastellate alla meglio o alla men peggio in poche sale strette e piuttosto buie. Il Bargello era diventato cosí piú che un museo un magazzino di opere d' arte, fra le piú varie che si possano imaginare. Alle sculture moderne — cosí si definivano allora le sculture del Rinascimento e del Cinquecento — per le quali era destinato, si erano venute ad aggiungere pitture, smalti, avori, bronzi, arazzi, medaglie e monete, stoffe, armi, mobili ecc., un materiale sufficiente a costituire tre o quattro musei diversi e che, riunito insieme, costituiva in Firenze, città di ordine e di logica, un non senso.

I difetti vari di questo ordinamento furono ben presto avvertiti, e già una ventina di anni fa, quando ne assunse la direzione Giovanni Poggi, fu pensato e studiato un piano di riordinamento generale, che se pur non poteva togliere il difetto originale della sua troppo varia costituzione, presentasse almeno una qualche unità ed eliminasse gran parte della confusione che vi regnava. Il progetto del Poggi, rimase progetto per lunghi anni, e la guerra giustifica almeno in parte il lungo ritardo, ma fu ripreso poi sotto la direzione del compianto De Nicola, che ne iniziò la realizzazione, e finalmente in questi ultimi anni è stato condotto avanti, dall' ispettore Rossi, e proprio in questi giorni è stato conchiuso per la sua massima parte. L'opera non è ancora compiuta, e molto ancora rimane da fare, ma ciò che è stato fatto, è bastato a rinnovare completamente l'aspetto generale del museo, a renderlo piú logico, piú interessante e soprattutto piú piacevole.

Il primo risultato felice è dovuto alla decisione coraggiosa di rompere quella distinzione balorda che aveva imperato per tanto tempo e che teneva i bronzi da una parte e i marmi dall'altra, cosí che Verrocchio e Donatello erano un po' qui un po' là, a seconda che l'opera loro era di marmo o di bronzo, quasi che la loro attività si sdoppiasse a seconda della materia che essi usavano.

⁂

Donatello resta naturalmente il signore della grande sala del primo piano. Il San Giorgio d' Orsanmichele inserito nella parete di fondo, è un imperativo categorico cui ogni ordinamento doveva ubbidire. Si può discutere se quella destinazione fosse la migliore per la meravigliosa scultura, ma poichè non è facile oramai neanche pensare ad una destinazione diversa, bisogna accettare il fatto compiuto e ubbidire all' imperativo Donatello.

Ad ogni modo l'enorme riproduzione in gesso del Gattamelata è sparita e, spariti gli altri calchi in gesso che gli facevano corona, e sparite le fotografie alle pareti, la sala ha preso un aspetto dignitoso e severo.

Ai piedi del San Giorgio sono le altre opere di Donatello, marmi e bronzi, e quelle di alcuni scultori toscani del '400, che piú si accostano all'arte sua. Queste e quelle disposte con gusto, spaziate quanto era possibile in modo che l'una non turbi l'altra, alcune anche collocate con bella audacia davanti alle finestre, voltando le spalle al centro della sala, ma in modo da poter essere vedute in piena luce e nelle migliori condizioni possibili.

Alle sculture di Donatello fanno corona quelle del Ghiberti, del Brunelleschi, di Bertoldo, di Michelozzo, di Desiderio da Settignano, del Vecchietta, e d'altri.

Sono infatti venuti in questa sala i due modelli del concorso per le porte del Battistero del Brunelleschi e del Ghiberti, l'urna dei santi Proto, Giacinto e Nemesio del Ghiberti, la battaglia fra Romani e barbari, il Trionfo di Bacco e la Crocifissione di Bertoldo, il San Giovanni Battista e il San Giovannino di Michelozzo, il ritratto virile e un ritratto di gentildonna di Desiderio da Settignano, la bella Madonna col bambino, terracotta fiorentina del XV sec, la statua sepolcrale di Mariano Sozzini del Vecchietta, il busto di fanciullo, d'un ignoto fiorentino del '400, assai vicino all'arte di Desiderio da Settignano, e intorno a loro, sulle pareti vari tabernacoli e statue in marmo e in legno, come l' interessante Madonna col bambino del Maestro della Cappella Pellegrini, l'Annunciazione di Nicola da Guardiagriele e varie Madonne fiorentine e pisane e senesi, un insieme organico e vario, nel quale le singole cose sono esposte con gusto e nel miglior modo possibile, riuscendo a dare una vita a quel salone enorme e gelido che è piú una sala di armi che una sala da museo e che si vedrebbe piuttosto animata da soldati e rumorosa di armi, che non destinata a raccogliere opere di arte maturate nell' intimità e nel silenzio.

Quando nel 1859 il Governo provvisorio della Toscana ideò l' istituzione di questo Museo fu animato piú da una buona intenzione che da un saggio proposito. Era anche quello un tempo nel quale il concetto di Museo si confondeva con quello di magazzino e già appariva l' idea del museo «storico» o scientifico e non è da meravigliare che si pensasse di togliere dalle Gallerie degli Uffizi, le sculture moderne o quattrocentesche, per raccoglierle in una sede destinata esclusivamente alle sculture, e creare cosí un museo della scultura accanto e a complemento dei musei della pittura che già da tanto tempo erano costituiti a Firenze.

Ma se l' intenzione era buona, non si può proprio dire che la sede prescelta sia stata felice ed opportuna. Il palazzo del Bargello è una meravigliosa costruzione, interessante per la sua architettura e per la sua storia, ma pochi edifici erano meno indicati di esso a diventare sede di un museo.

Le difficoltà di ordinamento e di conservazione, anche in vista di possibili ed augurabili accrescimenti erano e sono quasi insormontabili. E la direzione del Museo ha dovuto ricorrere ora ai piú vari espedienti per rendere quell'ambiente un po' meno ostile alla sua destinazione, aprendo lucernari nei soffitti, adattando una piccola sala nel cortile secondario, raddrizzando persino la parete di fondo di un'altra sala, costruita, come quasi tutto il palazzo, del resto, fuori squadra.

Il riordinamento attuale si iniziò con la sala di Michelangelo, dalla quale è stato tolto il grande e bel camino di Benedetto da Rovezzano già nel Palazzo Borgherini, che ingombrava e schiacciava tutta la sala, e collocando a suo posto un bell'arazzo fiorentino dalle tinte chiare e delicate che fa da sfondo al Bacco adolescente di Michelangelo. Cosí le sculture michelangiolesche sono raccolte nella piccola sala in una intimità piena di suggestione.

⁂

I risultati maggiori di questo riordinamento si vedono tuttavia al secondo piano che è stato tutto rinnovato con due sale per la scultura del Quattrocento e del Cinquecento e due per i piccoli bronzi.

La prima sala della scultura raccoglie nella parete sinistra, davanti alla finestra, tutta l'opera del Verrocchio. Alla Madonna col bambino, al ritratto di Ginevra de' Benci (?), alla morte di Francesca Pitti Tornabuoni sono stati qui aggiunti il David in bronzo, e il busto di Piero di Lorenzo de' Medici che erano prima nella sala dei bronzi e che ritrovano il loro ambiente ideale.

Ma vi è anche una grande novità, una sorpresa meravigliosa. Nel centro della parete è il grande altorilievo della Resurrezione già nella villa medicea di Careggi, che proprio in questi ultimi mesi è venuto ad arricchire il patrimonio del museo. La bellissima scultura ritrovata pochi anni fa in pezzi nella villa di Careggi e amorosamente ricostruita a cura di Carlo Segrè, fortunato proprietario della villa e scopritore di tanto tesoro, è oggi al posto di onore fra le altre opere del Verrocchio conservate nel Museo.

L'acquisto non poteva essere piú fortunato, né giungere in momento piú opportuno, quando cioè il riordinamento della sala non era ancora compiuto. La magnifica scultura, sarà per molti una vera rivelazione, poiché ben poche persone avevano avuto la fortuna di vederla, posta com'era in una villa privata, che per molti mesi dell'anno era anche disabitata e chiusa.

Ora nel Museo del Bargello essa viene a completare la figura dell'artista e a rivelarci i suoi inizi. L'opera, d'un potente realismo e tutta vibrante d'una nervosità continua e profonda, deve essere contemporanea del Battesimo di Cristo degli Uffizi. È ispirata direttamente dalla Resurrezione di Luca della Robbia sulla porta della sacrestia nuova di S. Maria del Fiore, ma vi è già tutto il senso drammatico del Verrocchio, la sua sensibilità fremente e dominante.

Il Rossellino, Benedetto da Maiano, il Pollaiuolo, Mino da Fiesole, Matteo Civitali fanno corona a questo trionfo verrocchiesco, cosí che questa sala ci dà un quadro quanto mai espressivo della scultura toscana del quattrocento. E possiamo aggiungere che le sculture sono disposte con un gran buon gusto, con un sapiente ed accorto equilibrio, abbastanza spaziate fra loro per non turbarsi a vicenda, che ogni cosa è al suo posto e nulla v' è di troppo, cosí che l' impressione generale è d'una unità felice ed armonica.

Queste virtú d'ordine e d'equilibrio, di misura e di gusto appaiono anche nell'altra sala dedicata alla scultura piú tarda, che se non contiene capolavori come la prima sala, espone tuttavia nel miglior modo altre preziose sculture. All' ingresso, isolata su un piedistallo presso la finestra, sta quell' interessante bronzo del Cigoli, una figura anatomica che sembra un ammonimento accademico, quasi un programma di tutta la scultura del '500.

Il vasto salone è dominato nel fondo dal grande camino di Benedetto da Rovezzano già nel palazzo Borgherini poi Rosselli del Turco, e tutto intorno alle pareti sono il Bacco del Sansovino, il Giovanni delle Bande Nere di Francesco da Sangallo, il bozzetto in cera per il monumento ad Alessandro Farnese di Francesco Mochi, il busto del Costabili del Vittoria, quello di Virginia Pucci Ridolfi, attribuito al Poggini, quello di Francesco dei Medici del Tacca, e finalmente, davanti all'ultima finestra, cosí che spesso un raggio di sole viene a scherzare fin sui suoi capelli e sul suo seno, quell' incantevole busto di Costanza Bonarelli del Bernini, prodigio di vivacità e di gusto.

Tra le due sale maggiori è una piccola sala nella quale sono state trasportate dal primo piano le sculture di Benvenuto Cellini, alle quali la direzione del Museo ha deciso saggiamente di aggiungere la bella placchetta del cane, esposta finora in una vetrina del medagliere, e quell' interessante ritratto in cera di Francesco dei Medici col relativo biglietto d'accompagno che Francesco de' Medici mandò da Pisa all'amata Bianca.

⁂

Ma dove il nuovo ordinamento ha raggiunto il massimo del buon gusto è nelle due salette dei piccoli bronzi, dove, nelle nuove vetrine e nelle piccole mensole laterali è stata amorosamente disposta quella preziosa collezione che finora era rimasta affastellata e confusa, e che ora finalmente si può osservare ed ammirare con utilità e con piacere. Ai bei bronzi già da tempo al Bargello, ma che ora appaiono sotto una nuova luce, sono state ora aggiunte alcune cose mirabili: i medaglioni con le fatiche di Ercole dell'Antico e un calamaio con satiri, restituito dall'Austria dopo la vittoria.

Queste sale dei bronzi sono ora cosí felicemente disposte che basterebbe questo solo riordinamento ad assicurare alla direzione del Museo la riconoscenza di tutti.

L'opera di riordinamento non è ancora compiuta, ma si spera che potrà esserlo in breve. Quando anche le ceramiche saranno riordinate in piú vaste ed adatte vetrine, quando il medagliere stesso sarà presentato con un ordinamento piú artistico che storico come è attualmente, quando sarà ordinata una nuova sala delle armi in quella che ospitava finora le opere del Cellini, e quando soprattutto la Collezione Carrand avrà trovato piú largo respiro in maggior spazio e in nuove vetrine, e le tante e tante cose preziose che essa raccoglie potranno venire meglio disposte e potranno essere meglio osservate, il museo del Bargello apparirà veramente come un nuovo museo, piú armonico, piú vivo e piú piacevole.

La soluzione che è stata data ora al suo ordinamento è quanto di piú felice si poteva desiderare. Quanto questo ordinamento potrà durare è un mistero che non è possibile risolvere, perché lo spazio è cosí limitato che ogni nuova aggiunta sembra impossibile. Eppure in questi ultimi anni molte nuove cose sono venute ad arricchire il museo. Ho ricordato l'altorilievo del Verrocchio, già a Careggi e i bronzi restituiti dall'Austria, ma non sono queste le sole novità. In questi ultimi anni sono stati acquistati per il Museo la preziosa coperta siciliana del XIV secolo, ricamata a rilievo con le storie di Tristano già in casa Guicciardini, un Tabernacolo con la Madonna di Donatello o della sua scuola, già in una villa Goretti Miniati in Val di Pesa, una Madonna in cartapesta del Sansovino, ed oltre gli acquisti vi sono anche dei doni che continuano, sia pure in piú modesta misura, la tradizione dei doni Carrand, Ressman e Franchetti. Dono del signor Vai Geppi è quell' interessante ritratto in cera del Cellini, dono del marchese Torrigiani è una bella Madonna di Michelozzo, dono del signor Brauer, una terracotta del Rustici, rappresentante un combattimento, dono dell'antiquario Girard un bellissimo pezzo di velluto italiano del XV sec. ed una interessante collezione di campanelli da tavolo dono del signor Magnani, due bei battenti di porta, in bronzo.

Cosí, saggi acquisti e generosi doni continuano ad accrescere il patrimonio di questo museo che è il piú giovane ma anche il piú vivo di Firenze.

Art. Jahn Rusconi.

Un maestro dalmata a Torino nel Risorgimento.

Anche senza la ricorrenza centenaria del regno di Carlo Alberto metteva conto richiamare dall'oblio e offrire all'attenzione dei lettori la figura di un letterato che brillò nella vita torinese durante il periodo albertino e nei primi anni del successivo: la figura, cioè, dello zaratino Pier Alessandro Paravia. E del resto Vittorio Cian, che si è accinto a questa illustrazione non solo con dottrina sicura ma con viva simpatia per il soggetto e insieme con vigile difesa contro le tentazioni insite nella simpatia stessa, ha condotto il suo lavoro, è chiaro, indipendentemente da preoccupazioni centenarie: e se l'ultima delle quattro note presentate su tale argomento alla Reale Accademia delle Scienze di Torino porta la data del 3 maggio di quest'anno, la prima risale al 24 giugno 1928. Adesso gli estratti di tutte quattro, riuniti in un denso volumetto, vengono a costituire una vera monografia sul professore dalmata, a cui il Cian ha dato il titolo: *Vita e coltura torinese nel periodo albertino e post-albertino* (*Dal carteggio edito ed inedito di P. A. Paravia*).

Titolo prudente, che mira a concentrare il fuoco della ricerca non tanto sulla figura del Paravia quanto sulle notizie che attraverso la sua testimonianza si possono raccogliere riguardo ai fatti di quegli anni fortunosi. È vero che anche il Cian solo fino a un certo punto è rimasto fedele alla tesi e al titolo, tanto la personalità soggettiva del Paravia gli si parava dinanzi a ogni momento con la sua invadenza chiacchierina e gesticolante. Ma guai a lasciarlo fare, il canoro professore dell' Università di Torino! Guai a non frenare quell'abbondanza di parole di gesti e di sorrisi e di inchini, dalla quale salterebbe fuori per noi, irreparabilmente, un personaggio da commedia! Sicché quella qualifica convenzionale di «buon Paravia» con cui si è soliti sbrigarsi, nella consuetudine critica e storica, del bravo letterato di Zara, e contro la quale il Cian giustamente protesta, potrebbe d'altra parte rimanere ad esprimere il correttivo necessario — ora che da queste pagine lo conosciamo cosí da vicino - a una constatazione troppo ovvia delle sue debolezze.

Debolezze che si risolvono poi — qui il bisticcio è quasi inevitabile — in una fondamentale debolezza di carattere: tanto che lo stesso Cian, se non m' inganno, procedendo per anni nell'esame del suo carteggio, ha finito per dover accentuare un po' piú nell'ultima parte del suo lavoro quest' impressione di una natura fiacca e tutt'altro eroica che gli si veniva via via imponendo col ripetersi di malinconici esempi da parte del Paravia, ottimo uomo, sí, ma recidivo nelle sue piccole miserie.

Il quale Paravia per altro aveva per sé, fra tante qualità negative, una positiva: diremo senz'altro fra tante debolezze una forza, o meglio due. Una era la simpatia che ispirava, pur coi suoi difetti innegabili: simpatia suggerita dalle sue virtú di buona fede, di gentilezza, di onestà, di sincero amore all' Italia, di attaccamento alla dinastia di Savoia. L'altra era la sua eloquenza.

E qui, si sa, entra in gioco il gusto del tempo, cosí lontano dal nostro, sia riguardo all'arte oratoria, sia riguardo al costume oratorio e al costume universitario. Adesso, infatti, badiamo piuttosto alle cose che un professore insegna dalla sua cattedra, di quello che non ci preoccupiamo della sua arte espositiva: e probabilmente abbiamo torto a non esigere qualità oratorie da coloro, almeno, che professano letteratura, e specie letteratura italiana.

Al tempo del Paravia, invece — che insegnò letteratura italiana all' Università di Torino dal 1832 fino al 1857, quando, sessantenne, lo colse la morte —, chi professava lettere italiane era detto senz'altro professore di eloquenza, e doveva far onore a codesta attribuzione. Non basta; se l'accorrere di un pubblico estraneo, maschile e femminile, alle lezioni di un cattedratico di grido è costume ormai antico e non ancora spento, e se perciò non avrebbe nulla di particolare il fatto che la Marchionni o la Ristori o il Prati comparissero talvolta alle lezioni del Paravia, è curiosa per noi, d'altra parte, la forma di vere e proprie accademie che assumevano queste lezioni, in cui, poniamo, dopo che il maestro aveva svolto il proprio argomento, i suoi discepoli migliori recitavano componimenti in versi e in prosa, e alla fine il grand'uomo presente o addirittura invitato, se era, ad esempio, Giovanni Prati, improvvisava anche lui e raccoglieva, manco a dirlo, gli applausi piú clamorosi.

Gran rumore di battimani, molto spesso, in quell'aula: e in verità, a giudicare dal niente che è rimasto di tanti poetici sudori, vien fatto di pensare che in quello smanacciare entusiastico si esaurisse la ragione di codeste esibizioni accademiche.

Ma se questo è il lato piú caduco dell'attività universitaria del Paravia — non dissimile in ciò da quella di altri maestri contemporanei —, non si può negare che egli avesse d'altra parte qualità sufficienti a insegnare veramente ai suoi discepoli qualche cosa di serio. E qui ci affida pienamente la competenza del Cian quando lo udiamo insorgere contro lo sprezzante giudizio del Camerini (che proclamava il Paravia retore e arcade) e affermare che i suoi scritti storico-letterari (gli *Opuscoli vari*, le *Memorie veneziane di letteratura e di storia*, le *Memorie piemontesi di letteratura e di storia*), pur senza rivelare originalità di pensiero, erano frutto di coscienziose ricerche e di serie meditazioni, e che anche fra le sue *Lezioni di varia letteratura* ce n'erano di notevoli e di fondate, per quei tempi, su buona informazione della materia.

E che le orazioni inaugurali imposte ogni anno al Paravia dal suo ufficio di professore di eloquenza fossero sempre fatte segno a critiche spietate è un'altra malevola fantasia del Camerini: ché anzi egli ebbe costantemente, quale insegnante e quale oratore, lodi copiose a Torino e fuori, e fra i suoi lodatori erano giudici difficili come il Brofferio e il Baratta. È probabile — ed è anche naturale — che a noi quella sua eloquenza apparirebbe poco amena e alquanto verbosa (sembra che anche allora si trovassero lunghetti i suoi discorsi, che superavano volentieri i limiti canonici di un'ora): ma dir questo è quanto dire un'altra volta che il Paravia era in tutto e per tutto uomo del suo tempo.

Tuttavia uno dei suoi discorsi si può dire senz'altro anticipatore; e le polemiche che ne furono suscitate dimostrano l'audacia delle idee che v'erano esposte. È la prolusione *Della responsabilità dello scrittore* che, letta nel 1854, parve ai giornalisti torinesi un attentato alla libertà della stampa, conquistata da pochi anni e però gelosamente custodita e difesa. In realtà la prolusione, lodata dal Cavour, dallo Sclopis, dal Rosmini, dal Thierry, dal Rendu, dal Perrens, dal Renan non aveva affatto intenzioni cosí eretiche. È significativo che, allora, fosse combattuta: ma è pure significativo che il Paravia esprimesse quella che fu poi opinione sicura e consuetudine severa dei migliori uomini del Risorgimento: la reciprocità necessaria della libertà e della responsabilità nell'opera dello scrittore.

Ci furono dunque, nell'attività del Paravia, momenti in cui della propria facondia naturale fece una forza spirituale e un'arma civile: ma è un fatto che a scorrere le sue lettere, sulle quali è ordita la rievocazione del Cian, sembra che egli godesse soprattutto dei suoi trionfi esteriori e ci si pavoneggiasse con l'intemperanza e la vanità di un tenore di cartello. Rimpicciolimento e ostentazione che si possono spiegare col fatto che queste lettere erano dirette, quasi tutte, alla sorella, e però si prestavano all'effusione dell'anima del Paravia in quello che aveva di piú ingenuo, in quello che forse avrebbe sottratto alla curiosità di persone meno intime.

Alla pubblicazione di queste lettere aveva dato inizio, a modo suo, un altro benemerito emigrato veneto, l'abate Jacopo Bernardi, che gli fu amico devoto. Ma, oltre a quelle da lui pubblicate e ad altre a lui affidate e malamente disperse (in parte si trovano ora a Milano e a Modena), rimaneva nella Biblioteca civica di Zara che s'intitola dal nome del Paravia un'altra parte del suo ricco carteggio non ancora scrutata. Da tutte, dunque, codeste lettere, ancora inedite o già poco felicemente edite, è tratto lo studio del Cian, che perciò coglie il letterato dalmata in atteggiamenti di candida espansione verso la sorella, che dimorava a Venezia ma con la buona stagione passava a Paderno presso Treviso, dove la raggiungeva ogni anno da Torino il professore in vacanza.

Ecco perché, ripeto, il Paravia non pensa qui affatto a nascondere certi moti puerili della sua vanità letteraria. I suoi trionfi accademici vi acquistano risonanze di compiacimento quasi femmineo; e del resto il tono di queste cronache si accorda pure con la vita che il Paravia conduceva nella capitale subalpina, vita di studioso ma anche di uomo di mondo. Teatri e salotti hanno una gran parte nelle sue lettere; aspetto sereno e sorridente della sua esistenza, non diremo aspetto frivolo, che sarebbe sciocca pedanteria. Si ha anzi l'impressione che quest'omino irrequieto, dopo aver vissuto qualche tempo sulla laguna, portasse con sé nella società torinese qualche scampolo di cordialità goldoniana e anche per questo guadagnasse simpatie sempre piú vive alla causa della sua terra sventurata. Certo le amicizie preziose che godette nella nobiltà torinese — prima quella di Federico Sclopis — e la sua popolarità di gentiluomo ci dimostrano in atto quella che abbiamo detto essere stata una delle sue forze: la simpatia che diffondeva intorno a sé.

E la sua azione politica? Qui si è costretti a ridurre di molto il valore dell'uomo: il quale amava sinceramente la patria, ma, vissuto nell'età dei martiri, delle forche, delle galere, sembra stampato su un modello opposto a quello che serviva a stampare gli eroi.

Certi bollori giovanili — nel 1830 in Venezia, nell'atrio del teatro La Fenice, inaugurandosi un busto a Carlo Goldoni, aveva pronunciato, lui umile impiegato alla Delegazione dell'I. R. Governo, parole generose e imprudenti — andarono a poco a poco calmandosi. Senonché a Torino, dove i metodi politici erano piú umani e dov'egli godeva della benevolenza di Carlo Alberto, il professore dalmata si valse della cattedra per incorare il Re medesimo a proseguire nella via della libertà e nel proposito della redenzione italica. Esortazioni che anticipavano senza dubbio le sperate azioni del Re, ma che in ogni modo davano voce ad aspirazioni ancora taciute dai piú. E questa fedeltà alla dinastia, non macchiata di piaggeria cortigiana, si può dire fosse la bussola politica del Paravia durante il ventennio che precedette e seguí lo Statuto albertino. Ma non chiediamo al Paravia sacrifici o gesti eroici: non erano per lui.

Di qui entusiasmi generosi, nel '48 e nel '49, e d'altra parte miopi disconoscimenti: piú ingrato di tutti il disconoscimento del gran dramma di Venezia in quegli anni: di qui una fiducia che gli fa onore in certi valentuomini della vita politica piemontese, anche caduti in disgrazia, come il Pinelli, e d'altra parte un'incomprensione grottesca della figura di Cavour, venuto a sovvertire la logica e il buon senso politico: di qui una gioia schietta quando il Piemonte, superata la crisi seguíta alla sconfitta di Novara, si presenta di nuovo come una salda unità nel pugno di un Re giovane e fiero, e d'altra parte la voluta ignoranza dell'opera di Garibaldi e di Mazzini, non nominati quasi mai, e il secondo vituperato come un criminale volgare. E non parliamo della spedizione di Crimea, che naturalmente egli giudicava una pazzia.

Spirito angusto, dunque, e forse strettosi in uno smarrimento desolato dopo la morte del Re che aveva amato con devozione, Carlo Alberto. Il peggio è che di questo disorientamento volle fare una politica e un programma, sfogandosi in profezie di visionario che i fatti smentivano regolarmente, senza che egli mai riconoscesse di essere stato smentito. Peggio ancora, il Paravia si preoccupava un po' troppo di non aver fastidi nel Veneto dalla polizia austriaca, e di evitare il rischio di vedersi preclusi i beati ozi estivi di Paderno: sicché la sua severità nel giudicare gli emigrati veneti ozianti a Torino nei caffè o nei salotti ci sembra per lo meno fuori di luogo.

Sta bene: ma sarebbe altrettanto fuori di luogo un'eguale severità da parte nostra verso di lui.

Anche se non bastasse a rendergli giustizia la biblioteca da lui raccolta appassionatamente, con gravi spese e fatiche, per la sua Zara, non possiamo dimenticare, nel giudicarlo, quanti e quali insigni amici egli avesse, primi il Tommaseo e il Rosmini. Nel 1859 sotto un busto dedicatogli nell'Università di Torino fu scolpita un'epigrafe — opera forse di Ferrante Aporti —, che lo ricordava maestro ammirato «di veramente italiana eloquenza». Dieci anni dopo il Comune di Torino ne collocava la salma nel famedio accanto a quelle dei benemeriti della patria.

Sono riconoscimenti che hanno la loro importanza: tali a ogni modo da farci pensare che non avesse torto l'eloquente professore dalmata quando mostrava di adunar ogni sua compiacenza spirituale in quel suo magistero, che non era soltanto fecondo per lui di effimeri applausi: era anche ricco per i discepoli e per i cittadini di vive e spontanee risonanze nazionali.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

✱ **Alle origini della famiglia di Torquato Tasso.** — Scrive Achille Mazzoleni in *Rivista di Bergamo* (ottobre) che come appare dai documenti dell'epoca furono numerose dal secolo XII al XV le famiglie Tasso di Valbrembana che si distinguevano fra loro con l'aggiungere al nome di famiglia quello del paese o frazione di paese che abitavano. Ci furono i Tassi di Almenno, i Tassi di Piazza, quelli di Camerata, di Cornello, ecc. ecc. Per le famiglie dello stesso luogo i diversi rami si distinguevano con soprannome e nella stessa famiglia la distinzione si faceva con i diminutivi. Una tavola genealogica pubblicata nel 1718 dal conte Giovangiacopo Tasso sebbene in alcune parti incompleta ed errata può servire di base per le notizie genealogiche dei Tasso. Da uno dei piú lontani ascendenti — un Omodeo dei Tassi di Cornello — discenderebbe un Pietro dei Tassi da cui sarebbero nati verso la metà del trecento tre figli, Agostino Allessandro e Giovanni. che originarono tre nuovi rami a uno dei quali, il piú povero, sarebbero appartenuti Bernardo e Torquato. Bernardo sarebbe nato da un Gabriele de' Tassi di Cornello e da una donna non del tutto accertata, forse una Caterina sua parente. La famiglia dei Tassi di Cornello si moltiplicò e ramificò largamente in Bergamo divenendo ricca e fondandovi anche ragguardevoli dimore come il Palazzo di Piazza Tassis fabbricato sulla fine del quattrocento da un Gabriele fratello di un Agostino che fu maestro delle Poste Pontificie: il Palazzo cinquecentesco in Borgo Pignolo costruito verso il 1522 dal cavalier Domenico Tassi splendido e munifico cittadino — e qui secondo tutti i biografi sarebbe stato ospite due volte Torquato —: la Villa di Zanica detta allora Zanga, la villa di Seradina o Celladina; il palazzo di Brembate Sotto acquistato e restaurato nel 1624 dal Conte Gian Giacomo Tasso Capitano generale della Repubblica Veneta. Oggi la famiglia dei Tasso è estinta a Bergamo, ma il cognome ricorre ancora nelle vallate e nei luoghi dove essa ebbe le origini prima. E ancora sopravvivono curiose leggende come quella che attribuisce al palazzo-fortezza già posseduto in Cornello dai Tasso una doppia uscita nel caso di assalti, imitata dalle tane di cui fa sua dimora l'animale omonimo. È noto che questo fu assunto dalle famiglie come emblema del proprio stemma e accompagnato con la cornetta propria dei corrieri che alludeva al generalato delle Poste tenuto dai Tasso per piú generazioni. A Cornello fino dal 1886 sulle reliquie di un'antica casa dei Tasso che aveva portato dipinto il loro stemma, fu eretta una lapide monumentale nella quale è detto che «La illustre casa dei Tasso.... fino dal tredicesimo secolo» vi ricercò «sicura e tranquilla stanza».

✱ **Un abate celebratore di Canova.** — Angelo Maria Ricci poeta cesareo della corte Murattiana, professore d'eloquenza, bibliotecario del Re e istitutore dei principi reali pensò di ornare un suo poema destinato a celebrare i fasti civili di Gioacchino coi ritratti dei sovrani affidando a Canova, che egli aveva avuto occasione di conoscere l'incarico di dirigere l'esecuzione del lavoro artistico. Angelo Sacchetti Sassetti che ne scrive in *Roma* (fascicolo di giugno) pubblica alcune lettere indirizzate dal Ricci al Canova — oggi conservate nel Museo Civico di Bassano — che riguardano l'illustrazione di questo libro che ebbe per titolo «Fasti del Regno di Gioacchino Napoleone». Si trattava di tre rami, due dei quali raffiguravano i sovrani e l'altro costituiva l'antiporta rappresentante l'allegoria della storia. Vi sono anche lettere indirizzate al fratello di Canova, l'abate Giovan Battista Sartori Canova, dal quale il Ricci richiese copie in gesso di alcune statue canoviane per desiderio di un amico e volle anche un giudizio sul valore di alcuni suoi quadri prima di farli restaurare. L'abate Canova si valse del giudizio del fratello e questi a sua volta «non contento dell'opinione sua propria, volle, come era suo dovere, giovarsi di quella di qualche esperto e intelligente di simili materie». Il responso fu che dei dodici quadretti appartenenti al Ricci cinque soltanto erano degni di restauro e di cornice. Quando poi, sulla fine del 1819, Angelo Maria Ricci pubblicò la sua «Italiade» poema epico in dodici canti ne rimise tre copie ad Antonio Canova una per lui, una per il fratello, una per Antonio d'Este, richiedendo «al Fidia del secolo» di essere giudice benevolo di quel poema di cui, due canti erano ornati del suo nome. Canova «potrà sovranamente decidere» se l'autore abbia potuto almeno «per lunga approssimazione.... ritrarre l'ingenua natura che tante volte» lo scultore dovette sorprendere «nell'atto stesso che modellava le archetipe sue forme». Nella sua lettera di ringraziamento Canova accennò soltanto al proposito di leggere con «sommo diletto» il poema del Ricci che già al suo comparire era da alcuni portato alle stelle, messo accanto cioè alla «Gerusalemme» del Tasso, e da altri malamente stroncato. Ed ecco una curiosa letterina del Ricci che si rivolge al Canonico Giovan Battista per conoscere le impressioni di lui ma, soprattutto, come è sottinteso, le impressioni di Canova; «uno di quelli Eletti della natura a sentire e a riconoscere il bello dovunque si trovi, ed anche fra le dovizie della Natura e della immaginazione, nella linea del verosimile perfetto». La risposta di Giovan Battista venne pronta ma poco soddisfacente perché troppo umile e modesta per conto proprio e per conto di Canova, diceva che il loro suffragio per quanto ammirativo non avrebbe avuto nessuna influenza sulle importune critiche di qualche avversario. Il Ricci dettando piú tardi un'«Elegia» in morte del Marchese Berio la indirizzava al Canova e sebbene in due luoghi dell'«Italiade» già avesse celebrato il genio dello scultore, volle tornare con la sua Musa sull'opera di lui e in un «Idillio» in terza rima descrisse la «Pietà». Ed anche la morte dell'illustre amico pianse prima in un «Capitolo» diretto a Giovan Battista, poi in un'«Elegia» dedicata a Giovanni Gherardo De Rossi. Anche delle fasi della costruzione del Tempio Canoviano il Ricci fu informato da Giovan Battista che vi attese per anni e sulla fine del '30, quando il tempio fu inaugurato, mandò al Ricci una descrizione con la medaglia commemorativa esprimendo il voto che la Musa dettasse qualche strofa al Cavaliere su questo argomento. Ma il Ricci che già aveva mandato un'iscrizione latina da collocarsi nel Tempio questa volta non accolse l'invito.

✱ **La rivoluzione del 1831 a Carpi.** — Il martire di quella rivoluzione, Ciro Menotti, che in Carpi aveva casa, famiglia e numerosi amici, faceva naturalmente, dopo Modena, il massimo assegnamento sulla sua città per il successo dell'imminente rivoluzione. E Carpi non fu sorda al patriottico appello, come risulta dalla narrazione di quei fatti che Alfonso Morselli ha ricostruito su fonti inedite nel volume commemorativo *Carpi a Ciro Menotti*. L'uomo che il Menotti aveva scelto come primo collaboratore in Carpi era Giovanni Vellani, giovane di nobile famiglia, oriundo di Concordia, ma domiciliato a Carpi, dove aveva anche compiuto, nel pubblico Liceo, gli studi di filosofia. Il quale, d'accordo col massimo cospiratore, si adoperò, tra il finire del 1830 e il cominciare del '31, a cercare aderenti all'impresa rivoluzionaria, e specialmente uomini della borghesia, che potessero guidare l'elemento popolare nel momento dell'azione. È noto come fallisse il segreto dell'insurrezione: perciò, venuto il momento di operare, i patriotti guidati dal Vellani occuparono la piazza del paese e per prima cosa si diedero a sonare a martello la campana della Torre. Sorpresi, i cittadini, specialmente i piú lontani dal centro, credettero si trattasse d'incendio, ma non dovettero tardare a disingannarsi. Gli spari ripetuti, le grida, le irruzioni nelle case non tardarono a provocare per tutta la città uno spiegabile scompiglio. L'impresa principale fu l'occupazione del Castello difeso dai dragoni. Raggiunto l'intento, i liberali carpigiani salirono in buon numero su alcune carrozze e si avviarono alla volta di Modena, dove speravano di poter dare aiuto all'azione iniziatavi dal Menotti. Ma sopravvenne la reazione e la causa fu perduta per gl'insorti quando la mattina del 5 febbraio giunse da Reggio il corpo dei dragoni di quella città e il Battaglione estense. Due dragoni, mandati avanti come esploratori, erano stati, sí, accolti a colpi di fucile; ma ogni resistenza si mostrò subito vana quando tutta la truppa, al comando del maggiore Etlingen, fece il suo ingresso in città. Naturalmente furono subito liberati i dragoni messi in carcere dai liberali dopo l'occupazione del Castello, ed anche il podestà, che si era dimostrato pavido fino a quel momento, prese coraggio. La sua viltà è ampiamente documentata da questa lettera che scrisse al duca: «.... il timore e l'angustia provata la notte scorsa è infinita e mi ha ridotto in situazione fisica deplorabile, come pure la mia moglie, che moltissimo ha sofferto, ed è perciò che vivamente supplico di essere graziato del permesso di restituirmi in Modena, al momento che l'attuale guarnigione si assentasse da Carpi». Che la guarnigione reggiana dovesse lasciar presto Carpi era vero; ma il podestà ignorava che essa vi era stata chiamata, non già per passare a Modena, bensí per assicurare la ritirata ducale su Mantova. Difatti in quel giorno Francesco IV, impaurito dalla minaccia della rivoluzione bolognese e deluso nelle sue speranze di un immediato soccorso austriaco, faceva febbrili preparativi di partenza. E alle 9,30 di sera lasciava la capitale, insieme con la famiglia, un buon nerbo di soldati, quattro cannoni, una ventina di carrozze; e in un calesse, ben circondato da dragoni, stava in catene Ciro Menotti, l'ostaggio piú prezioso, la vittima designata. Questo viaggio è illustrato in un manoscritto dell'allora principe ereditario, che cosí racconta: «Alle due dopo mezzanotte s'arrivò a Carpi e si entrò mezzi addormentati nel castellaccio per freddi corridori. La truppa si collocò intorno ai fuochi di bivacco nel cortile del Castello, e Menotti, che fu l'unico prigioniero che si trasportò con noi, rimase in mezzo di piazza, in carrozza circondato dai dragoni». La mattina seguente, ascoltata la Messa e preso congedo dal podestà, il duca si mosse verso Mantova. Fra tanto apparato di forza, lo seguiva sempre il carrozzino del prigioniero che si avviava al martirio.

✱ **Pio IX e Pellegrino Rossi nei giudizi del Tommaseo.** — Pagine inedite, queste del Tommaseo, che Teresa Lodi pubblica come primizia in *Pègaso*, dall'opera «Del Presente e dell'Avvenire», scritta, senza portarla a compimento, tra il 1850 e il '53 in Corfú, dove, dopo la caduta di Venezia, l'esule viveva raccolto in pensosa e operosa solitudine. Il capitolo sugli Stati romani, da cui sono estratte queste pagine, è di tutta l'opera quello a cui il Tommaseo piú teneva e che voleva custodito con piú gelosa cura. Convinto assertore dell'inconciliabilità del papato col regno, iniziava con queste parole il capitolo sul papa nell'opera «Dell'Italia»: «Chi queste pagine scrive, non arrossisce di professarsi cattolico: arrossirebbe se parte del cattolico dogma fosse il credere necessario ed utile all'onor della romana sede la corte romana». Nell'opera, di cui ora si pubblica questo saggio, è quanto mai interessante il giudizio su Pio IX; giudizio che richiama in qualche modo quello che il papa medesimo dava di sé definendosi «un povero curato di campagna»: una volontà e una coscienza non temprate per i grandi cimenti, una mente ed un animo forzati oltre il limite delle possibilità loro: «Pio IX, che in gioventú amava il flauto, era un flauto egli stesso; vollero farne una tromba; e perché non suonava da tromba, ne fecero un regalo al Radetzky». La metafora è ardita e curiosa, ma non si può fare a meno di ammirarne la concisa efficacia. Del resto, le cause complesse e molteplici che vennero staccando gradatamente il principe dai sudditi e trasformarono il primo entusiasmo in manifesta ostilità, sono viste e penetrate con acume singolare e con piena conoscenza dell'ambiente romano e della corte pontificia; l'indole dell'uomo, con le virtú e le debolezze sue, con gli atti di timida audacia e di resistenza irresoluta, è indagata con acuta analisi e delineata con sintesi felice. Gli errori e i torti del principe e del pontefice non fanno disconoscere al Tommaseo i meriti di lui; né dimenticare i torti degli altri. Egli scrive con profonda verità: «s'ei non seppe trarre dall'Italia migliore profitto, forza è confessare che né l'Italia seppe trarne quanto poteva da lui». Meno equo, anzi addirittura ingiusto, sembra alla Lodi il giudizio del Tommaseo nel delineare la figura morale di Pellegrino Rossi. Qui ritroviamo tutto intero il solito Tommaseo, caustico e mordace, che tratta per tagli e punta l'arma forbita e affilata della penna. Eppure, se non altro, l'atroce fine del Rossi avrebbe dovuto farlo piú pio alla vittima di quel pugnale omicida, da lui medesimo condannato con cosí severa parola. La diversità delle opinioni politiche non giustifica tanta asprezza. Poco importa venirci a raccontare che il Rossi in Parigi non parlava né faceva insegnare parola d'italiano ai suoi figliuoli, se poi la piú bella lezione d'italianità la dava mandando uno di quei figliuoli a combattere per l'Italia. Quando il Tommaseo irridendo ci racconta che il Rossi sostenne con intrepida fronte gl'insulti degli studenti parigini, noi preferiamo pensare che con intrepida fronte andò incontro al pugnale che lo spense sulla scala della Cancelleria. E le ambigue ironie sparse a piene mani sul cittadino di tante patrie cadono alla fine, poiché il Rossi confermò con l'opera e riconsacrò col sangue, in Roma, la sua prima e vera cittadinanza. Tuttavia la malevola intenzione nelle pagine oggi pubblicate non toglie che certi tratti essenziali del volto e dell'animo del Rossi non siano fissati con potente rilievo.

✱ **Un carteggio inedito di F. D. Guerrazzi.** — Di questo carteggio, posseduto autografo da Pietro Miniati e da lui pubblicato nella *Rassegna storica del Risorgimento*, i lettori del *Marzocco* ebbero un saggio fin dal 1911, quando Filippo Orlando dette, in queste colonne, la terza lettera della raccolta. L'inedita corrispondenza del tribuno livornese è tutta con l'amico Achille Travaglini di Firenze e vale a documentare una volta di piú l'avversione che il mittente nutriva per il Cavour. Annessa nel 1860 la Toscana al Piemonte, il Guerrazzi fu eletto deputato per il collegio di Rocca San Casciano nel primo Parlamento italigno. Si pose subito fra i capi dell'opposizione, ed incominciò ad attaccare il Cavour per il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia. Anche in queste lettere lo accusa di non aver mente per comprendere l'unità d'Italia, perché cominciava col cedere due provincie allo straniero. Mancatogli il principale avversario, nella successiva legislatura, che fu l'ottava, cominciò ad attaccare sistematicamente il Ricasoli e gli altri ministri toscani, suoi antichi avversari e autori della sua caduta da dittatore della Toscana nel 1849. Durò poco come deputato di questa legislatura, poiché dopo Aspromonte, insieme ad altri dell'estrema sinistra, rinunziò al mandato parlamentare. Appunto a questi tempi si riferiscono le lettere oggi pubblicate dal Miniati, nelle quali interessa spigolare qualche brano. Le allusioni politiche sono evidenti in queste frasi, in una lettera da Genova, del 20 luglio 1860: «conosco le mene reazionarie, vedo le forze liberali divise: però vivo da parte pensando di sovvenire come so e come posso. Non mancai di ragguagliare il Ministero, che avverto, perché all'ultimo o venga da un lato o dall'altro amo il bene del paese; ma non fu possibile smoverlo dalla china dove precipita; ed è però che la mia opposizione si fa coscenziosa ogni dí piú». Dirette allusioni al Cavour si hanno nella lettera che segue immediatamente: «E tutto, o in gran parte sta qui, il Cavour non sarebbe mai l'uomo nostro: io gli ho scritto semplicemente cosí: io non mi ricuso di operare il bene del mio paese in compagnia di qualunque persona, ma devo signor conte significarle per suo governo, che finché ella duri nel ministero io non accetterò mai ufficio né nelle vecchie né nelle nuove provincie del regno. Mi sembra parlare chiaro. Ma ora che Cavour è nemico a Garibaldi; e questi è spada, quegli è penna; l'uno libertà, l'altro servaggio; l'uno lealtà, l'altro imbroglio; la scelta nostra non può essere dubbia». L'acrimonia è ancora piú accentuata nell'aprile del '63: «le faccende mi pare che vadano a tracollo, di cui la colpa tutti sanno, ma pochi sanno che il rimedio ormai non è possibile. Ora avrete il Re: potreste dargli la lezione che merita: col silenzio. Fin qui il suo governo fu tutto personale, e dubito non si abbia a mantenere nel futuro. Dio voglia ch'io m'inganni. Avrei desiderato che si formasse una maggioranza costituzionale progressiva democraticamente, ma sarà tempo perso». Quest'altro brano è di poco posteriore alle dimissioni da deputato: «Io mi vedo costà fatto segno a nuove persecuzioni. Ma davvero non si contentano mai: io non sono deputato: io vivo in esilio: io non mi muovo dal mio romitorio: non vedo, non parlo con anima viva e non dimanco il demonio dell'ambizione, a sentirli, mi tormenta da mattina a sera. Che vogliono questi signori? Che io metta in carta che non cercherò mai nulla; io son pronto a prometterlo davanti a Notaro. Io ho fatto il debito; ed ora propongo di scrivere un po' di biografia degli uomini dal 27 aprile in poi».

✱ **Lo spirito guerriero degli antichi apuli.** — Spirito indipendente, quello dell'Apulia, di contro al mondo particolaristico delle repubbliche della Magna Grecia, spirito unitario, o per lo meno federale, originario della razza. Gli antichi japigi ebbero, infatti, uno sviluppo di civiltà originale e consapevole: nel sesto, nel quinto e nel quarto secolo un fervore di patriottismo e un acceso sentimento religioso pervasero questo popolo, le cui imprese guerriere sono rievocate da Leonardo D'Addabbo in *Japigia* sulla scorta delle testimonianze storiche e archeologiche. Le sicure fonti letterarie circa quelle antiche vicende militari non abbondano, ma sono sufficienti per accertarne i capisaldi. Ancora in epoca storica si ricordavano i tre promontori degli japigi nelle vicinanze di Crotone, a testimoniare la loro forza di espansione, il loro dominio fin sulle coste dell'odierna Calabria. Verso la fine del VI secolo av. Cr., una notizia raccolta da Dionigi di Alicarnasso ci fa sapere che si trovavano dauni insieme con gli etruschi e gli umbri coalizzati in un esercito di 500.000 fanti e 18.000 cavalli contro la città di Cuma. Ma tremenda soprattutto dovette essere la lotta che, con alterne vicende, si svolse tra Taranto e le monarchie peucete-messapiche. L'anno 471 segnò la riscossa formidabile degli japigi, secondo il racconto di Diodoro. Soprattutto nella cavalleria eccelse quella popolazione: fu famosa in tutto il mondo allora conosciuto, e persino nell'esercito di Alessandro Magno militarono cavalieri tarentini; ma questi avevano imparato l'arte di cavalcare dagl'indigeni japigi. La tradizione voleva che la popolosa città di Arpi, dalle cui rovine sorse Foggia, si denominasse «Argirippa» in relazione al suo leggendario fondatore argivo, amante di cavalli. Questa città sulle proprie monete d'argento del IV-III secolo av. Cr. stampava la figura di un cavallo che s'impenna. Se dal Monte Sannace si osserva l'immensa pianura che ai piedi si distende lontano fino al Gargano, s'intende come quei padri antichi per difendere la patria dovevano essere cavalieri. In quella sconfinata pianura gli antichi japigi accorrevano sui destrieri fin dalle falde dei monti del Sannio, fin dal Gargano o dal Vulture e dalle alture venosine in aiuto dei fratelli premuti dai nemici di Taranto o dai pirati del mare. Ma un giorno dai monti dell'Appennino videro sbucare le potenti legioni romane. Allora quei popoli, che prima erano cosí gelosi della propria indipendenza, come per divina intuizione dei futuri destini, deposero le armi e andarono incontro ai legionari conquistatori del mondo. Da quel giorno la cavalleria tarantina, gli arcieri della Messapia, i lancieri della Peucezia, gli artefici di possenti artiglierie e gl'ingegneri della scuola di Archita seguiranno fieri e fedeli le vie consolari che portano in Oriente le legioni di Roma. Sul Monte Sannace, centro strategico tra il versante japigio e quello tarentino, dove forse i bellicosi Pedicoli crearono l'estrema difesa della stirpe apula, al seguito di pazienti archeologi e di piú pazienti contadini, che avanzano negli scavi verso la necropoli e verso la muraglia di cinta, la mente si popola di mille fantasmi balzanti dalle profondità misteriose della storia. L'articolista non senza commozione descrive la meraviglia dell'umile contadino per i ritrovamenti archeologici. Si scoperchia la tomba di un capo guerriero. Il capo dei cercatori, un contadino, esplora nervosamente, anch'egli commosso dalla potenza dell'ignoto, e alla fine lancia un grido vittorioso mostrando sulla cazzuola un anello d'oro. È guarnito di pietra di diaspro: è un suggello lucente e forbito, come se uscito ieri dalla fabbrica, sul cui rovescio sta finemente cesellata una Minerva. Non è forse l'emblema — si domanda l'articolista — del nostro popolo guerriero? Non lo prescelsero gli antichi padri a simbolo della razza?

✱ **Il brigantaggio in Irpinia e l'opera di Gaetano Negri.** — Le interessanti pagine della rivista *Irpinia* che Giuseppe Valagara ha dedicato all'argomento sono un'opportuna integrazione alla nota opera di Cesare Cesari, «Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito italiano dal 1860 al 1870», nonché a una recente narrazione dello Scherillo su «Gaetano Negri alla caccia dei briganti». Il materiale è fornito dalle poche carte di polizia che si conservano nell'Archivio provinciale di Avellino. Contengono atti e documenti che prospettano situazioni addirittura tragiche nei diversi paesi del circondario, singolarmente considerati dal Valagara. Il quale con accostamenti, con integrazioni, con indovinati commenti ha saputo fare della cronaca....: nera, agilmente giornalistica, che vale a rappresentare situazioni critiche ed ambienti foschi, ove si trovò ad agire Gaetano Negri, giovane d'età e privo di esperienza, ma pieno di senno e di sagacia, forse superiori a quelli delle maggiori e responsabili autorità direttive. Egli giunse in Irpinia nel 1861, a 23 anni, come luogotenente del 6º reggimento di linea della brigata Aosta, destinato al servizio di pubblica sicurezza. Da Avellino, Vallata, Montevergine, Cervinara, Ariano, Bisaccia, Teora, Calitri, egli tenne col padre e con i familiari un'attiva corrispondenza, la quale, oltre il pregio letterario, ha il valore di documentazione, sia per la descrizione dei luoghi e dei costumi, sia per la sagacia delle vedute e dei giudizi. In germe, tale corrispondenza, messa a contributo dal Valagara per la sua narrazione, è il primo saggio della mentalità e dell'opera del futuro pensatore, filosofo, storico, statista. Infatti Gaetano Negri, sindaco di Milano, deputato, senatore occupa un posto di prim'ordine nel campo culturale della seconda metà del secolo XIX. Non possiamo seguire l'autore nei minuti particolari della sua cronaca, con la quale ha inteso di presentare un materiale grezzo a documentazione di quest' interessante capitolo di storia italiana nei primi anni del Regno. Eroismi e delitti, virtú e infamie, valore e viltà risultano da queste pagine, che hanno anche il pregio di una documentazione iconografica. È messo in chiaro rilievo l'aspetto politico del brigantaggio meridionale. È noto che a Chiavone (Luigi Alonsi) Maria Sofia e Francesco II davano del « caro amico » ed inviavano uniformi, onde in quelle si pavoneggiasse davanti agli uomini della sua banda. In tal guisa, a piú di mezzo secolo di distanza, si ripeteva la familiarità di Maria Carolina e Ferdinando IV con Fra Diavolo. Tutto questo vide e capí il Negri, il quale mentre si distingueva nell'opera di repressione, illustrata nei singoli episodi, dava prova di grande penetrazione psicologica, confidando al padre, in una lettera da Vallata, del 28 novembre 1861, giudizi di questo genere: « L' indole delle popolazioni napoletane è fornita di ottime qualità; la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è in quasi tutti generoso ed aperto, e non manca in molte parti l'energia e il coraggio. Ma sarebbe stoltezza il pretendere che ad un tratto gareggiassero in civiltà con le popolazioni di altre provincie piú felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero, e si potessero reggere con le norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre piú fitte del dispotismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà, e ne rimasero abbarbagliate e confuse ». In questi assennati pensieri del ventenne ufficiale il Valagara ritrova la genesi di un famoso discorso che nel dicembre 1901 il Negri senatore pronunciava alla Camera vitalizia nella discussione intorno alle condizioni economiche del Mezzogiorno.

✶ **Le umili origini e le vicende di una passeggiata famosa.** — Una mostra sul « Secondo impero a Nizza » che si è avuta in quella città nella scorsa primavera, ha dato luogo ad una pubblicazione assai interessante, un capitolo della quale è dedicato alle vicende della famosa « Promenade des Anglais » le cui origini piú che modeste datano da poco piú di un secolo. Se le prime famiglie inglesi che vennero a passare a Nizza l' inverno vi fondarono una piccola colonia fin da mezzo settecento, questa colonia per le guerre della Rivoluzione e dell' Impero fu duramente provata sí che non si può parlare di una sua ripresa che dopo la caduta di Napoleone. Fu durante l' inverno 1821-22 che gli Inglesi dimoranti a Nizza volendo venire in aiuto alle classi povere raccolsero dei fondi coi quali dettero lavoro ai bisognosi che venivano occupati a livellare una striscia di terreno lungo la spiaggia. Questa striscia fu chiamata prima in italiano « Strada del Litorale », poi in dialetto nizzardo « Camin de Riba de Mar », poi « Chemin des Anglais » e infine, verso il 1845, « Promenade des Anglais ». Le origini non potevano essere piú modeste perché la « passeggiata » per una ventina d'anni non fu che una stradina di due metri di larghezza per un breve tratto di spiaggia. Non c'erano né piante né marciapiedi, ma soltanto polvere in abbondanza. Il suo svolgimento ulteriore è collegato col successivo prosciugamento del bassofondo paludoso che fu riempito e quindi sopraelevato perché vi sorgesse il primo giardino pubblico di Nizza: ciò che si effettuò coi mezzi piú rudimentali mediante la mano d'opera di uomini donne e ragazzi che portavano il materiale di scarico piú diverso. La « stradella degli Inglesi » collegata che fu con « la passeggiata del Mezzogiorno » cominciò a prendere un aspetto meno lontano da quello dei tempi moderni e modernissimi. Si arricchí di un marciapiede di tre metri dalla parte delle ville, la strada carrozzabile fu portata alla larghezza di dieci metri, venne fondata sul mare una diga-terrazza larga dodici metri, e si piantarono gli alberi e fra questi le prime palme che si vedessero a Nizza fuori dei recinti privati. Si era al tempo del gas e parve gran lusso che questa strada già lunga due chilometri e larga ben venticinque metri fosse dotata di un' illuminazione di trenta fiammelle! Piú tardi la passeggiata fu continuata fino al Varo e si prevede che col tempo supererà anche questo ostacolo. Intorno alla « Passeggiata degli Inglesi » le antiche bellissime ville hanno ceduto il posto agli alberghi sfolgoranti dalle vistose facciate ma senza giardini. Qualcuna però delle antiche ville tuttavia sussiste, per esempio quella costruita nel 1787 da Lady Penelope Ryvers: la villa che nell' inverno del 1813 ospitò Paolina Borghese. Fra le ville distrutte, da ricordare quella Romanoff che apparteneva alla famiglia Bashkirtseff dove trascorse la sua giovinezza Maria, celebre per il suo Giornale. Distrutta anche la casa dove dimorò lungamente Meyerbeer; mentre invece sussistono ancora quella dove morí la Granduchessa di Baden Stefania di Beauharnais figlia adottiva di Napoleone I, e l'altra dove chiuse la sua esistenza Leopoldo I di Baviera.

✶ **Le rovine di Chic' en Itzà.** — Famosissima fra tutte le città morte del Nuovo Mondo è Chic' en Itzà, che i venerabili annali di Chilam Balam ci narrano fondata dai Maya nel secolo VI dopo Cristo. G. V. Callegari, che la presenta ai lettori de *Le Vie d' Italia e dell'America Latina*, rende omaggio innanzi tutto ai principali di coloro che ci hanno aperto il panorama storico e la visione archeologica di questo importantissimo nucleo di un'antica e meravigliosa civiltà. È al primo posto di onore lo Stephens, uno dei primi che esplorò la città dodici lustri or sono, seguíto dall'ancor vivente Maudsley, che con il Maler fu il prodigioso artista-fotografo e archeologo che la riprodusse in mille forme e vedute ancor insuperate. Contemporaneo del Maudsley, l' infaticabile pioniere delle città scomparse, è lo Charnay. Per non allungare la lista delle citazioni, basti ricordare il De Plongeon, lo scopritore della piú bella statua del Nuovo Mondo, del cosiddetto dio-tigre Chac-Mool. Dal 1924 la direzione degli scavi è stata affidata a Silvano Morley, il dotto e acuto mayaista della « Carnegie Institution », la quale ha dedicato a tale paziente opera mezzi pecuniari ingentissimi. La zona esplorata fino ad oggi si compone di parecchi edifici in gruppo o isolati, costruiti in epoche diverse, in stile maya naturalmente, ma con il carattere proprio della regione. L'arte arcaica si ammira nei pilastri a stele antropomorfa, nelle cariatidi ricordanti l' Egitto, nelle colonne ofimorfiche, nella potente trabeazione, nei tetti, nei portali multiformi. Si aggiunga la decorazione pittorica delle pareti interne, primitiva, ma ingenuamente espressiva nella sua semplicità. Fra gli edifici piú notevoli, quello delle Sacerdotesse, che ha 35 metri di lato, è posto, come la massima parte dei santuari dei Nahua e dei Maya, sopra un terrapieno per dare maggiore maestà all'edificio. Seguono l' « Ossario » e il « Caracol » (conchiglia), originale per la sua forma cilindrica, eccezionalmente usata nel Messico. Questa torre poggia su una terrazza quadrangolare, è a due piani e termina a tronco di cono. Aperture regolari, come feritoie, fanno pensare che si trattasse probabilmente di un tempietto d'uso astronomico, potendovisi calcolare i movimenti degli astri. L' « Akab tz' ib » deve il suo nome ad una delle tante stele scolpite a caratteri maya, calculiformi, fino a oggi indecifrabili, salvo qualche segno di numeri del calendario e di nomi, interpretati con grande studio e fatica. Si può affermare che esiste una vera storia dei sistemi e metodi tentati fino a oggi per tale decifrazione, che va a onore dei pochi, ma valentissimi, che se ne occuparono. Seguono il tempio di « Chic chan chob », il « Tempio dei bassorilievi », quello dell' « Uomo barbuto », ricostruito teoricamente in modello, e infine il grandioso « Tempio delle mille colonne », che si sta restaurando con ogni cura e che è certo uno dei palazzi monumentali piú caratteristici dell'arte maya. Chic' en Itzà non era certamente limitata agli edifici accennati; la sua storia gloriosa ci rivela la sua grandezza; « le innumeri capanne o case — conclude il Callegari — che ospitavano la sua popolazione, che si contava a centinaia di migliaia nelle due epoche distinte della sua vita cessata e rinnovata, sono scomparse da secoli, ma altre rovine biancheggiano, come ossami di giganti, nel verde oscuro della foresta, attendendo che l'occhio e la mano dell'archeologo le traggano dal mistero ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Da Milano a Firenze nel 1827.

È il viaggio per la ' risciacquatura in Arno ' dei *Promessi Sposi*, del quale « fece la storia » in lunghe e molto briose lettere a Tommaso Grossi, a Luigi Rossari e a Gaetano Cattaneo il Manzoni (*Carteggio....* II pagg. 292 sgg.), ma non egli solo, bensí anche la sua primogenita, Giulia, poi moglie di Massimo D'Azeglio, al cugino Giacomo Beccaria, I. R. Segretario di Governo, a Milano.

Sono dodici lettere, dal 18 luglio, da Genova, al 29 settembre, da Firenze, di cui alcune, che riguardano la salute della stessa Giulia, della madre e della sorella Sofia, ormai trascurabili; nelle altre è fatta una « fedele narrazione » del viaggio. Non brillano certo per assenza di chiacchiere: la signorina, diciannovenne, confessa candidamente al cugino che il padre le dà della « ciarlona »; ma contengono ora notizie nuove e curiose ora notizie che completano e integrano quelle del Manzoni ai suoi tre amici. Per esempio, alla ribaltatura della carrozza, « dov' era tutta la nostra piccola nidiata », nella strada lungo la Scrivia, presso Arquata, egli accenna appena, nella prima lettera al Grossi (da Genova, 25 luglio), notando che alcuno de' suoi ne doveva avere scritto a Milano. Ne scrisse appunto Giulia, e alquanto prolissamente, anch'essa nella prima lettera: si era spezzata la fune « che attaccava i primi due cavalli alla carrozza »; la quale, « non avendo il postiglione potuto ritenerli, cadde su una *riva* », ma poiché pioveva e « la terra era tutta bagnata, la scossa non fu tanto forte quanto poteva esserlo ». Il fratello Pietro (che compiva in quei giorni quattordici anni), saltato giú dalla serpe, mentre i cavalli andavano ancora, « fece quanto un uomo poteva fare: fu il primo « che salito sulla carrozza rovesciata ne aprí lo sportello, e « tutti ne furono levati in buona salute; la carrozza non si era rotta ». Partiti da Milano il 15 luglio alle 6½ i Manzoni erano giunti alla Certosa di Pavia alle 8. Visitato il celebre monumento (« sono stata veramente *enchantée* di tanta magnificenza »), e dopo il pranzo a Pavia « col vescovo [Tosi] e altre persone invitate da lui », nel pomeriggio ripresero il viaggio, accompagnati dall' insigne prelato fino a Gravellona, dove un violento temporale li obbligò a fermarsi nelle « stanzette, tutte piene di carte e d' impiegati », della Dogana. Ci volle tutta l'eloquenza del vescovo per indurre la madre del Manzoni a ripartire quella sera; non voleva saperne, per paura del passaggio del Po. Pernottarono a Casteggio, assai male (« abbiamo passato quasi tutta la notte a passeggiare nella stanza piuttosto che porci in quei letti! »), e alle cinque si rimisero « in strada, sempre a forza d'acqua con un vento freddo come nel mese di novembre ». Fu il giorno della ribaltatura della carrozza. Arrivarono a Genova alle 8 di sera, e vi si trattennero fino al 7 agosto.

Di questa fermata, che non era in programma, il Manzoni espone le ragioni nella lettera citata al Grossi, e sono ragioni plausibili. Cosí non la pensava il conte Giuseppe Taverna (già presidente del Corpo Legislativo ai tempi napoleonici), il quale ne prese occasione per dare addosso facetamente a Giulia, attribuendone a lei tutta la colpa. Mi sembra opportuno recare il principio della sua lettera, inedita (come tutte quelle della signorina al cugino), da Milano, 5 agosto 1827, alla madre del Manzoni:

« D.ª Giulia mia Signora, e forse anche dippiú — Vorrei sapere (ma in somma confidenza) se il partire da Milano per Livorno, e poi arrestarsi a Genova sia o non sia una stravaganza e direi quasi un ramo di pazzia. Se è veramente questa seconda, la colpa certamente è della Bella Giulietta, e questo, se mi permettete, per apologia di tutta la distinta famiglia io lo diffonderò in tutta Milano. Alessandro ogni giorno dà luminose prove del sommo suo affetto e della somma sua abilità nella lingua italiana; poteva ad un cuore, ad una testa simile venire il grillo di soggiornare per un momento nella capitale della Liguria, e quivi guastare l'orecchio, se pur guastabile, colla barbara ed informe favella...? Ma quella pazzerella, *che il canto suso appella*, avvezza a macchiarsi spesso le labbra nel sermone della Senna [lezioni di francese aveva dato a Giulia il suo padrino Claudio Fauriel], avvezza a scorticar le altrui e le nostre orecchie col sermone ancor piú barbaro del Tamigi [l' inglese glielo insegnava appunto il Taverna; in una lettera al Fauriel, del 14 ottobre 1826, Giulia scrive: « Cet anglais est un peu mon tourment, sans cesse on veut me le faire parler: si vous saviez comme cela me tracasse! J' ai dû aussi répondre plusieurs fois au comte Taverna le père, qui m'écrit anglais pour m'exercer, mais cela est pour moi une corvée ». *Carteggio....* II, pag. 247]..., quella pazzerella dissi sprezza, detesta, *abborre le impure labbra* ' Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone.... '; e c' è da scommettere uno contro mille, che con artifizio sommo ha perorato in favore del mare ligustico.... », e avanti su questo tono.

Del soggiorno a Genova Giulia dice, come suo padre, e a piú riprese, tutto il bene possibile. « Stiamo veramente bene qui » [nell'Albergo delle Quattro Nazioni]. — « Noi stiamo tutti bene, in questa amena e bella città, e fra' suoi cosí amabili abitatori »; e si loda ripetutamente delle continue gentilezze dei loro conoscenti. Fra altri, Bianca Mojon Milesi, che accompagnava, anzi conduceva a passeggio ogni giorno i Manzoni; e il marchese Di Negro, « la cui villetta è una vera delizia: vi si raduna sempre molta gente *comme il faut*.... I ragazzi pensano con dispiacere al giorno che dovranno lasciar Genova ». E torna a parlare dell' *Hôtel*, « allegrissimo » dove « siamo trattati molto bene »; e aggiunge: « Mi diverte anche questa fantasmagoria dell'Albergo, quel movimento e cambiamento incessante ». C'era anche, naturalmente, il rovescio della medaglia: « ....si compera bene il piacere di vedere tutte queste belle cose colle strade che vi conducono: sembrano disegnate da un cieco, e davvero che l'essere cieco non basterebbe per ingannare chi passa sull'orrido di queste strade, ché il fetore è una spia assai eloquente! ».

Nella prima lettera da Livorno, del 12 agosto, « da fedele narratrice » Giulia « dà la relazione del viaggio ». Partiti da Genova, « per una strada deliziosa « arrivarono a Rapallo; fino a Sestri, dove dormirono, « ebbero una strada magnificentissima ». Da Borghetto alla Spezia, dove pernottarono, « la strada è altrettanto brutta, quanto l'altra è deliziosa »... « Da Massa a Pietrasanta strade dell'altro mondo! » (a Massa i viaggiatori avevano fatto visita al vescovo, che era milanese — come vedo dal Gams, *Series Episcoporum....*: Giuseppe Maria Traversi). A Lucca una fermata « di un paio d'ore »; ma lasciarono fuori la carrozza « per non essere tormentati per la dogana ». Vicino a Pisa, altra fermata « in una casa di campagna del conte [Saverio] De Maistre, per cui avevamo una lettera di suo cognato il marchese di S^t^ Réal » [conosciuto a Genova]. « Sono stata veramente contenta di conoscere l'autore del *Voyage autour de ma chambre*. Il generale e sua moglie ci ricevettero con una cordialità indicibile, e ci promisero di venirci a vedere a Livorno. Contavamo vedere Pisa un po' bene, ma eravamo tanto stanchi. Papà e Grand Maman non si sentivano bene e rimasero all'albergo. Papà venne soltanto dopo la colazione con me in un caffè tanto per passare il ponte sull'Arno... Arrivammo in Livorno alle 7 e mezzo venerdì 10; all'Albergo dell'Aquila nera non c'era piú posto, anzi ci dissero che *da jer l'altro abbiamo rifiutato piú di 10 famiglie*. Siamo dunque andati alla Croce di Malta, dove stavamo malissimo, ma per quella notte siam rimasti là, che era già tardi ». Il giorno dopo i Manzoni passarono in un albergo di via Ferdinanda, del quale Giulia scrive al cugino, come suo padre al Grossi nella lettera del 15 agosto. La signorina però sente il bisogno di fare un paragone tra Genova e Livorno: « ....bellissima via; c' è una folla continua, ma non come a Genova, che tutto è sucido, e qui tutto è elegante e *beau monde* ».... E crede necessario anche osservare: « questa lingua è una cosa d' incanto...; diresti che il mendico è una persona educatissima ». In un P. S. della lettera, 12-13 agosto, una notizia interessante: « Papà fece tutto il viaggio (da Pisa a Livorno) sulla serpe del nostro calesse, e se ne divertì assai ». E varie altre, nella lettera successiva, 23-24 agosto: « Papà passa la metà della giornata al Gabinetto scientifico letterario. Ha fatto la conoscenza di M. De Lamartine.... Papà e Grand Maman.... è la prima volta che li trovo tanto bene e contenti fuori di casa loro, e Papà mena una vita così diversa da quella di Milano! E se ne trova bene; è allegro e ingrassa ».

La partenza da Livorno ebbe luogo il 28 agosto. Fermata di un giorno a Pisa, « dove abbiamo girato e pranzato col conte De Maistre e sua moglie.... Tutto bello, ma cosí tristo!... Una solitudine e un silenzio! ». Partirono la mattina dopo, alle 9, e giunsero à Firenze verso le 7. A tutta prima, la signorina non riportò un' impressione troppo piacevole della città: « .... i loro lung'Arno è la cosa del mondo la piú trista!... Questo loro Arno cosí verde, cosí morto, con delle case nere vecchie del tempo di Noè, con pochi esseri vivi che si vedono non promette molto ». Giova non dimenticare che siamo nel 1827; e, inoltre, la signorina avrà avuto, come tale, di molti grilli per la testa. Meno male che nella stessa lettera (30 agosto) può aggiungere: « Papà..... oh! con quanto piacere legge le tue lettere, e quanto alle volte lo fai ridere di gusto ». Pochi giorni dopo, le impressioni mutarono, ma non soverchiamente, in meglio: « Il primo del mese lasciammo l' Hôtel di M.me Steinbert, dove non si stava bene punto; e siamo venuti qui alle *Quattro Nazioni*, Lung'Arno vicino al ponte Santa Trinita dirimpetto a Schneiderd. Pretendono che sia questo il punto di Lungo Arno piú allegro; e io dico meno tristo, e lo credo per quanto ne vidi. Del resto abbiamo un grazioso appartamento e siamo serviti benone.... Pitti è un bellissimo e grandioso giardino, ma.... non c' è mai nessuno. Ah! che mancanza *di prossimo* c' è in questa Firenze! Le vie sono anguste e sucide. Andare alle Cascine è un' impresa: dove si passeggia? a Lung'Arno, cioè sulla riva d'un'acqua gialla senza movimento quasi e non ci si vede su un pelo: uno spazio stretto e corto, un pavimento sporco e ineguale, ecco il Lung'Arno.... Papà passeggia moltissimo con Pietro, si trova bene in Firenze, ma *soit dit entre nous* lo credo un pochetto disingannato; credo che tenga il *bandeau* per rispetto umano, ma che questa benda sia divenuta per lui trasparente alquanto, senza che altri se ne avvegga. Dice però sempre un benone di Firenze, che finisce per lui nella lingua. Trovo che Papà ha guadagnato molto. Il lunedì c' è *soirée priée* dal direttore del Gabinetto letterario, dove Papà va ogni giorno; ebbe l' invito in istampa, e ieri vi passò la sera: e siccome il viglietto vale per varii lunedí, conta andarci sempre; vedi che è molto per lui.... Godo nel vedere come Papà sia amato e ricercato da tutti. Se sapesse che te lo dico mi sgriderebbe, ché per lui conserva sempre quella sua sincera umiltà, che soltanto noi, che viviamo sempre con lui, possiamo intendere fin dove arrivi. Mi incaricò di dirti espressamente tante e tante cose affettuose. Credi che ti ama forse piú di quel che credi. Le tue lettere lo divertono sempre moltissimo, e quando le vede, me le porta via e vuol leggerle il primo e ad alta voce; noi stiamo lí come *uditorio*. Si è già ristampato qui il romanzo di Papà con rami, e a Torino; qui ne esce un volume la settimana e costa una bagatella. Si fa pure una 3ª o 4ª edizione delle altre sue opere. Per l'autore, quando ha venduto in Milano, è finita; ché i librai qui non ne vogliono sapere di farne venire: fanno aspettare un pezzetto il pubblico, e poi vi danno una loro edizione ».

Nelle due lettere successive (13 e 22 settembre) Giulia scrive al cugino dell' invito a Corte del padre, piú brevemente che questi non faccia nella lettera del 17 settembre al Grossi. Mette conto recare dalla seconda le seguenti notizie: « Papà *continue son train*; sta benone, è allegro, e disperato di dover lasciare Firenze. Studia moltissimo, passeggia, vede ogni giorno piú gente, mangia *comme quatre*. Credo che a Milano lo troveranno molto meglio di quando partimmo ». Del dispiacere del padre di dover lasciare Firenze la signorina scrive ancora nella penultima lettera (27 settembre), affermando che egli ne è « sempre piú *desolé* ». Nell'ultima finalmente, ed era tempo! rende giustizia ai Fiorentini: « Non si può a meno di *regretter* un poco l'amabile e distinta società che la gentilezza dei Fiorentini ci procura. Davvero passiamo delle serate senza uscir di casa in mezzo a persone piene di spirito, e di educazione perfetta. Le ore passano fra discorsi sempre interessanti, divertenti ed istruttivi. Vi sono poi delle persone, alle quali siamo affezionati di cuore ».

La partenza da Firenze avvenne il 1º ottobre, come nelle ultime lettere al cugino aveva preannunziato Giulia, che non vedeva l'ora di tornare a casa. Ma piú di tutti non la vedeva « Grand Maman, la quale [a Firenze] diceva che il piú bel monumento che avrà veduto nel suo viaggio sarà *Porta Romana* e la piú bella via quella del *Morone!* ». Da porta Romana si entra, dalla strada di Lodi, a Milano; e in via Morone, n. 1, abitava allora e abitò, fino alla morte del suo grande capo, la famiglia Manzoni.

Domenico Bassi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Cambiamenti d' indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini
Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio
STAGIONE:
1º APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 42

18 Ottobre 1931.

Gioele Solari

SOMMARIO

Arrigo Boito critico musicale, ARTURO POMPEATI. — **Ex libris:** Fiesole nella collezione dell'« Italia Artistica », LECTOR. — **Santità:** Angelo Conti - Mercede Múndula, LUIGI TONELLI. — **Theatrum novum Pedemontii,** MARIO LABÒ. — **La politica orientale del Conte di Cavour,** SERGIO CAMERANI. — **Marginalia:** *Le origini della scrittura alfabetica e recenti conclusioni.* — *Gli statuti faentini.* — *Pittori e mercanti in terra di pastori.* — *Gli esuli parmensi del 1831 rifugiati in Corsica.* — *Imola e la Rivoluzione del 1831.* — *Lettere inedite del Mazzini a Fortunato Prandi.* — *Due lettere inedite di Giuseppe La Farina.* — *Una probabile fonte di De Foe.* — *L'evoluzione del Presepio ligure.* — *L'Orinoco, le sue sorgenti misteriose e il suo piú importante centro abitato.* — **Commenti e frammenti:** Ancora sulle scampanate, GIOVANNI ANTONUCCI.

ARRIGO BOITO CRITICO MUSICALE

È uscito da poco il secondo volume della poderosa opera di Carlo Gatti su *Verdi* (ed. Alpes), di cui ebbi a dare notizia su queste colonne il maggio scorso quando apparve in luce il primo volume. Cosí è compiuto questo lavoro esemplare, che procede sino alla fine con ricchezza continua di notizie, con amore mai illanguidito al grande soggetto, e in cui l'interesse si fa sempre piú vivo per le risonanze via via piú solenni di una grandezza saliente all'immortalità. E non ne è il pregio minore quell'indice dei nomi che ne occupa quasi cento pagine, cosí analitico e sistematico da rendere quanto mai semplice e piacevole la consultazione dei due vasti volumi.

Naturalmente nella biografia di Verdi dal '59 alla morte è inclusa e lumeggiata a dovere la parte importantissima che vi ebbe per parecchi anni la fedele devozione di Arrigo Boito. Ed è perciò interessante che contemporaneamente sia stato pubblicato in questi mesi, a cura di un boitiano fra i piú competenti e intelligenti, Raffaele De Renzis, un volume che comprende le principali *Critiche e cronache musicali di Arrigo Boito* (ed. Treves, nella collezione « I grandi musicisti italiani e stranieri »), scritte fra il 1862 e il '70. Date estreme che figurano sulla copertina, ma in realtà gli scritti raccolti giungono fino al '72.

È certo per altro che Arrigo Boito critico musicale muore nell'autore del *Mefistofele*: dopo la caduta di questo rimane un *Tobia Gorrio* (è il suo noto anagramma), che scrive libretti d'opera e ogni tanto ritorna, ma assai raramente, ai vecchi amori di critico e di polemista: e prepara, s'intende, il *Nerone*.

È quanto dire che questo bel volume non è soltanto rivelatore per quel che riguarda la storia artistica del Boito, ma anche per quello che ci mostra della sua umanità. Battagliava, sí, il maestro giovanissimo per il bene dell'arte, ma battagliava anche per sé. C'è in queste sue polemiche appassionate un piglio guascone, che tradisce l'amore della guerra per la guerra, l'ebbrezza dei bei colpi, delle puntate fulminee e sconcertanti. Si sente il campione che ha piú cara la ribellione in se stessa che non lo sbaraglio dell'avversario, anche perché quest'avversario è spesso troppo vago o, quando si tratta di colpire nel mucchio, troppo indeterminato e irresponsabile.

A ogni modo l'antitesi fra il libro delle sue ribellioni giovanili e la storia della piú tarda fedeltà sua al Verdi si risolve — come sempre nel Boito — in una sintesi molto spontanea. *Sii te in te stesso*, scriveva nel '65 a Giovanni Camerana: e lo diceva, si capisce, anche per sé. Ora non c'era una ragione al mondo perché, dopo la sfida eretica dei primi anni, il suo orgoglio non accettasse come la massima delle soddisfazioni l'onore di servire alla grandezza verdiana: l'unica servitú che fosse conciliabile con quella sua lontana insofferenza.

Non fu pronta certamente la conquista di Boito da parte di Verdi (e occorre dire che dal Verdi non fu cercata affatto?): ma è dubbio che il famoso brindisi blasfemo, pronunciato a una cena in onore di Franco Faccio, nel 1863, alludesse proprio al Verdi là dove sorgeva contro l'arte da lupanare, che i giovani musicisti si proponevano di abbattere. Senza dubbio Verdi credette di riconoscersi in quelle parole, che, se pure alludevano a lui, esprimevano al piú una ritorsione contro il giudizio, vero o no, attribuito al Verdi sul conto dei *Profughi fiamminghi* del Faccio, accolti freddamente alla Scala. Fatto è che pochi mesi dopo il Boito medesimo, scrivendo dei *Lombardi* alla Scala e affermando che erano un'opera ormai invecchiata, riconosceva la serietà dell'arte verdiana posteriore. E un altro mese piú tardi a proposito dei *Vespri Siciliani* chiamava Verdi « genio arditissimo, creatore, innovatore ».

Sono date cosí vicine che il problema dei rapporti fra Boito e Verdi non ha neppure il tempo di formularsi: basta non isolare e non accentuare o, peggio, svisare l'episodio del brindisi troppo famoso per vedere la storia di questi rapporti nel suo naturale svolgimento, che parte da un riconoscimento generico e quasi forzato per giungere a un'ammirazione piú consapevole e poi alla « servitú volontaria », ispirata da devozione entusiastica.

Ancora piú limpida e rettilinea è la storia dei sentimenti di Boito verso Wagner: i quali furono sempre di cordiale avversione e, diciamolo schietto, di scarsa comprensione e di acredine ingiusta. Fa sorridere il pensare ch'egli sia passato per un wagneriano. Imputazione gratuita, simile a quella che sfiorò anche il Verdi dell'*Aida* e che nasceva da una totale ignoranza dell'arte di Wagner e del suo sistema. Si sentiva il bisogno di un bersaglio? Eccolo pronto: Riccardo Wagner, che sembrava proprio, con tutto quel gran chiasso di programmi, di lotta, di esibizioni, offrirsi come bersaglio ideale a tutte le crociate del buon gusto e delle buone regole. Niente di strano che il Boito, avvenirista anch'egli a modo suo e drappeggiantesi in ostentazioni novatrici, fosse gratificato dell'epiteto di wagneriano da chi riassumeva in Wagner la responsabilità di tutte le presunte aberrazioni musicali. Strano è invece che tale confusione sia continuata piú tardi, e neppure dopo la morte di Boito sia stata abbandonata del tutto.

Certo anche su questo tema le variazioni boitiane col tempo differiscono: c'è la sua lettera degli anni piú tardi a Camillo Bellaigue (« ibrido e mostruoso, metà uomo e metà bruto » .... « metà Dio e metà asino » ecc.), tutta calcolata, epigrammatica, equilibrata, e c'è lo sfogo aggressivo e ingenuo degli anni giovanili, cosí inferiore al tema che ogni forza di persuasione va perduta irremissibilmente: ma l'inconciliabilità è poi la stessa pur variando il tono con cui si esprime.

Si veda ora l'ampio saggio su *Mendelssohn in Italia*, già noto a noi dalla ristampa che ne diede la *Rivista Musicale Italiana*. Apparve a puntate in quel *Giornale della Società del Quartetto*, che fu l'organo della Società stessa per pochi mesi: poi la Società continuò (l'avevano fondata nel '68 Tito Ricordi, Lauro Rossi, Boito, Faccio, Mazzuccato, Filippi), ma il giornale morí. Lo scritto del giovane ventiduenne prendeva lo spunto dalla pubblicazione delle lettere di Mendelssohn tradotte in francese: ma piú che l'apologia iperbolica del maestro tedesco e gli attacchi al Fétis biografo inesatto e ingiusto e la negazione secca di Wagner (qui l'inesattezza e l'ingiustizia erano invece del Boito) ci trascina l'irruenza della prosa boitiana: prosa un po' turgida e avvolta in una parata di schiocchi verbali e di antitesi hughiane e di sentenze profetiche e immaginose, ma tesa da una passione veemente: quella di sanare l'ignoranza degli italiani in materia musicale, di educarne il gusto, di aprire le porte d'Italia alle rivelatrici voci d'oltralpe. Ora che una crociata cosí sacrosanta fosse condotta nel nome di Mendelssohn, alzato sugli scudi come genio di primissima grandezza, è in fondo abbastanza spiegato dai gusti del tempo, che avevano consacrato il maestro d'Amburgo fra gli eroi dell'arte musicale. Ma siccome erano appunto del Mendelssohn certi giudizi taglienti, non sempre sereni, sulla nostra musica e sul costume musicale italiano, dovremo meravigliarci che gli Italiani rinfacciassero al Boito la sua infatuazione per l'arte straniera?

Inevitabili queste resistenze, le quali del resto si appoggiavano alla nostra vivissima tradizione melodrammatica: inevitabili forse le intemperanze e perfino le iniquità del Boito, il quale a ogni modo non proponeva al culto degli Italiani soltanto Mendelssohn, ma tutta la grande musica strumentale tedesca, da Mozart a Schumann; e se cadeva nell'aberrazione di porre Meyerbeer quasi all'altezza di Beethoven, dimostrava per altro quanto codesta vita musicale forestiera conosciuta nel viaggio d'istruzione compiuto con Franco Faccio gli si fosse tramutata in sangue vivo, quanto si fosse profondamente confusa con le sue necessità spirituali, cosí da creare in lui l'insofferenza del nostro costume artistico, ormai chiuso e stereotipato, incurioso delle correnti piú pure della musica europea.

Si spiega pertanto come gli scritti del Boito, al dire del Ghislanzoni, fossero salutati come capolavori o bollati come sconcezze, secondo che i lettori erano suscettibili o no di accogliere in sé un apostolato cosí veemente, cosí nuovo, cosí illuminato di capricciosità fantastica, di razzi polemici, di sottili richiami letterari. Ma nulla avranno avuto da opporre anche i piú arcigni conservatori a quelle brevi prose, dense e precise, in cui il Boito dava conto dei concerti del Quartetto, detti, con modestia simpatica, esperimenti. Parola esattissima: ma erano esperimenti cosí felici queste esecuzioni di musica da camera scelta nella migliore produzione dei grandi maestri, che una volta tanto gli uditori dei concerti e i lettori delle limpide cronache dovettero trovarsi d'accordo nel battere le mani.

Dove invece il Boito parve temerario fu nella difesa dei *Profughi fiamminghi*, per la quale il Boito ottenne di sostituire sulla *Perseveranza* l'appendicista musicale Filippi: difesa che aveva il merito di non tacere i difetti dell'opera tanto discussa, quantunque riconoscesse al Faccio una ricchezza orchestrale pari a quella di Meyerbeer, di Gounod, di Verdi, di Berlioz, di Wagner! Ma ciò che piú importava al Boito era scuotere la pigrizia mentale degli spettatori e dei critici e indurli ad accettare gli ardimenti della giovane scuola musicale, e al tempo stesso separare il programma di questa scuola da quello di Wagner. Specialmente riguardo alla melodia il Boito, rifiutando il criterio wagneriano di far passare per melodia « qualunque stramba successione d'accordi e la piú convulsa delle melopee » (!), sosteneva, d'accordo col Faccio e con la tradizione italiana, una melodia che fosse « una regolare e spontanea successione di suoni ». Ma come questa generica forma melodica avesse a differenziarsi in un rinnovamento della forma stessa non torna ben chiaro dalle calde proclamazioni del Boito. Tornerà piú chiaro dall'esemplificazione del *Mefistofele*, ma per noi se vorremo trovar qualche lume, converrà giungere alla seconda edizione dell'opera, lontana non solo dalla prima, ma anche da quelle baldanzose asserzioni teoriche e polemiche.

Una concretezza alquanto maggiore è possibile avvertire in un articolo sulla *Ginevra di Scozia* del Rota: uno di quelli che pubblicò sul *Figaro*, periodico fondato da lui e da Emilio Praga nel 1864, e durato appena un trimestre.

L'opera del Rota vi è stroncata seccamente: ma piú della stroncatura ci interessa il programma operistico del Boito, riassunto in quattro punti: la completa obliterazione della « formula »; la creazione della forma; l'attuazione del piú vasto sviluppo tonale e ritmico possibile; la suprema incarnazione del dramma. Punti che hanno bisogno essi pure, in parte almeno, di chiarimenti, e anche quando abbiano trovato un dichiaratore acuto come il De Renzis, lasciano un margine inevitabile di perplessità e di ambiguità: tanto è vero che nel Boito le eccessive preoccupazioni intellettuali non trovarono mai il modo di approdare a una visione lucida e pienamente coerente dell'arte.

Rimane questo suo modo di confessarsi, sicuro e spavaldo, questa fede assoluta in se stesso, questa passione missionaria accesa di vibrante lirismo.

Ma a un tratto la crisi suprema della sua vita d'artista, la caduta del primo *Mefistofele*, interrompe la sua galoppata animosa verso i nuovi continenti da scoprire e da rivelare: a un tratto subentra alla sua bella sicurezza un tormento chiuso, incessante, silenzioso. Il tempo delle battaglie verbali è finito. Non saranno battaglieri i due brevi scritti che pubblicherà nel '72 sulla *Gazzetta Musicale*, l'uno per presentare al pubblico della Scala il *Freischütz* di Weber, l'altro per illustrare la sinfonia *Nella selva* di Raff, eseguita la prima volta alla Società del Quartetto.

Quanto alla *Lettera in quattro paragrafi* al ministro Broglio, pubblicata nel *Pungolo* del 21 maggio 1868, si tratta di una spiritosa e spietata corbellatura, non di una discussione: non la meritava l'incompetente moderatore dell'istruzione pubblica italiana, il quale, non contento di avere incomodato il vecchio Manzoni con le sue ubbie linguistiche, aveva creduto di importunare anche il Rossini con strampalate proposte di riforma musicale.

Tutt'al piú la lettera può essere per noi un documento della storia spirituale di chi la scriveva, in quanto tradisce l'amarezza crudele di chi era appena uscito dalla tempesta e dal naufragio. Tanto è vero che il Boito (anzi *Tobia Gorrio*), ritornando per poco nel '71 a scrivere di musica nella *Gazzetta musicale*, rivolge questa sua amarezza contro se medesimo e contro la sua stessa passione giovanile di artista. Che cosa sono infatti i suoi bozzetti intitolati *La musica in piazza* se non la sconsacrazione beffarda di quel credo musicale a cui aveva dedicato tanto ardore polemico e tanto impeto creativo? La musica in piazza, cioè la musica in libertà, la musica naturale, fuori degli schemi e delle « gabbie ». Una bizzarria, dunque, pari ad altre bizzarrie teoriche del Boito: ma basta vedere dove approdino, e cioè all'apologia del chitarrista popolare Barbapedàna e del Gippa mandolinista, fatuo e miserabile, memore di una certa opera, il *Semistofele*, meritamente affondata alla Scala, per sentirci sulla sponda opposta a quella da cui il giovane entusiasta aveva un giorno lanciato sentenze ribelli e profezie apocalittiche. Anche lo stile è un altro: alla prosa gestita e lampeggiante del discepolo di Vittor Hugo si sostituisce in queste pagine ineguali e prolisse, a tratti vivacissime, un gioco cerebrale e ironico, che potrebbe richiamare lo Heine, se non richiamasse invece, irresistibilmente, le fredde immaginazioni di *Re Orso*.

La crisi, insomma, si esauriva a poco a poco in questi torbidi sedimenti: una crisi che tuttavia lascerà tracce sensibili per lungo tempo, forse per sempre, nell'anima e nell'arte di Arrigo Boito.

Arturo Pompeati.

EX LIBRIS

Fiesole nella collezione dell' « Italia Artistica ».

Col numero 109 Fiesole è entrata nella collezione dell'« Italia Artistica ». Un po' tardi. Malta c'era arrivata otto numeri prima.

Curiosa condizione questa della madre di Firenze che già distrutta non metaforicamente dalla figlia e pur soverchiandola dall'altezza dei suoi poggi, è rimasta per cosí lungo corso di secoli nell'ombra, o, se piú piaccia, nella penombra di una storia incerta e di un passato che parve acquistare una sua vita propria soltanto quando ruderi, vestigia ed anche insigni opere d'arte sono state messe in valore dal senso del pittoresco che è tutto moderno.

Uno studio divertente si potrebbe fare sulla sfortuna di Fiesole nei Viaggi e negli Itinerari d'Italia. Poche frasi stereotipate qui ne accompagnano costantemente il ricordo. Si tratta quasi sempre di una notizia storica, frutto di fugaci letture non certo di ricerche personali, di osservazioni proprie o di visite.

Si potrebbe prendere come esempio, buono per tutti, quello offerto da un'edizione 1679 dell'*Itinerario* di Francesco Scoto: « Fuori di Fiorenza poco discosto dai piedi dell'Appennino scorgonsi vestigi dell'antichissima città di Fiesole che anticamente abitavano gli Auguri e Indovini che interpretavano i prodigi, voci e apparizioni di augelli ». — Qui un richiamo a Stilicone e alla disfatta dei Goti — « Giace ora rovinata questa città ed abbiamo dimostrato in Fiorenza la ragione di detta rovina che fu l'anno di nostra salute 1024. Ora appaiono in qua e in là per quel colle, ove era la città, assai vaghi e belli edifici fatti da cittadini fiorentini per loro piaceri, con molti monasteri e chiese. Dei quali è quel sontuoso monastero nominato l'Abbazia di Fiesole fatto da Cosimo Medici. Et anche v'è il monasterio di San Domenico de' Frati Predicatori luogo molto ameno e dilettevole.... ».

Se interroghiamo il « Nouveau Voyage d'Italie » di Francesco Deseine — viaggiatore citato se altro mai, — ci vengono incontro le stesse frasi con gli Aruspici, l'immancabile Stilicone e l'Abbazia fondata da Cosimo con in piú la notizia che architetto fu il Brunelleschi e che la spesa ammontò a centomila scudi. Ma il francese si è accorto del Duomo ed anche della *sola cosa notevole* in esso contenuta: la tomba del vescovo Leonardo Salviati, opera di Mino da Fiesole.

Nel secolo successivo si trova poco di piú e di meglio: anzi col bravo De La Lande autore di quel « Viaggio in Italia » in nove volumi che non è certo un miracolo di concisione, par di fare un passo indietro. Fiesole è nominata una sola volta e non in occasione di una gita suburbana come sarebbe lecito supporre; bensí come « veduta » dall'alto del campanile. L'autore tira il fiato dopo i quattrocentosei scalini e volge gli occhi intorno a seguire il corso dell'Arno, le dolci colline e le belle case sulle sponde del fiume e allora in alto scopre « i resti dell'antica città di Fiesole che i Fiorentini distrussero nel 1010 impiegandone i materiali per gli edifizi di Firenze. Della città di Fiesole molto piú antica di Firenze e che di questa era stata la metropoli — si crede che lí fosse la sede degli Auguri toscani — non restano che le rovine ».

Se il De La Lande ha visitato Fiesole dall'alto della torre di Giotto, Massimiliano Misson — altro testo dei piú citati — forse non l'ha vista nemmen di lí. Con sei righe nelle quali ritornano gli Auguri toscani, la possanza antichissima e le rovine e la « maternità » rispetto a Firenze, tutto è detto. Ma non manca una postilla originale di tre righe nella quale forse ispirandosi agli Auguri suddetti l'autore nota testualmente che « si dà consiglio ai viaggiatori, a Firenze, di mangiarvi poco perché si dice che *tout y est fort nourrissant* »; consiglio doppiamente sibillino perché pur seguendo immediatamente la descrizione di Fiesole non si capisce se la norma di regime dietetico debba riferirsi a Fiesole o a Firenze; mentre poi, riferito che sia a Firenze o a Fiesole resta egualmente inesplicabile.

Nemmeno il preciso e minuzioso abate Richard, cosí per la storia come per la descrizione di Fiesole esce dalle solite frasi fatte e bisogna arrivare ai viaggiatori del primissimo ottocento come il Simond e meglio ancora il Castellan, per trovare impressioni vive di paesaggio e di cultura.

Antonio Lorenzo Castellan di cui « le Lettere sull'Italia » non sono conosciute come meriterebbero, ha due capitoli di vagabondaggi fiesolani dove ville e conventi si prestano a rievocazioni niente affatto spregevoli di storia e d'arte. Col piú tardo Valery avremo notizie anche piú precise che sembrano anticipare quelle delle Guide fiorite nella seconda metà dell'ottocento.

Perché l'Ottocento ha celebrato la gloria di Fiesole come uno dei punti di vista piú « suggestivi » sulla conca fiorentina, e la « panchina degli Inglesi » è un singolare atto di omaggio che addita questo nuovo atteggiarsi del gusto nei pellegrini della bellezza.

In tempi anche piú recenti la ripresa degli scavi, l'allestirsi di nuovi Musei, il lustro di ville adattate alla vita moderna con rispetto dell'antica bellezza, finalmente in questo secolo la felice sistemazione dei ruderi ed insieme la rinascita del Teatro hanno dato alla vecchia madre quasi una nuova giovinezza: pochi archeologi e infiniti *touristes* hanno riconsacrato la gloria fiesolana. Neppure la piú frettolosa squadra fra le tante che arrivano oggi sulle rive dell'Arno guidate dalle agenzie internazionali, si sognerebbe di visitare Fiesole dall'alto del Campanile di Giotto seguendo l'esempio del viaggiatore secentesco.

Il volume dell'Italia artistica che Arturo Jahn Rusconi ha dedicato alla madre di Firenze aduna le migliori qualità di questa Collezione che ha saputo spesso tenersi lontana dai modi secchi delle Guide, dalle esercitazioni estetiche delle prose d'arte ed anche dalle asmatiche discettazioni erudite. Potrebbe anzi essere additato come un modello del genere.

Senza partizioni faticose di materia né distinzioni scolastiche e arbitrarie fra bellezze naturali e bellezze artistiche, con una stringatezza che riesce sempre limpida anche quando la materia non è delle piú perspicue, — e la storia di Fiesole preromana ed anche medioevale non è mai perspicua — l'autore, quasi accompagnandovi su e giú per le colline, ottiene di rivelarvene le singolarità e le bellezze con un itinerario ideale che è nello stesso tempo, un itinerario di luoghi e di storia.

Una ricchezza straordinaria di illustrazioni, alcune delle quali con motivi assai originali, contribuisce a dar luce a questo testo pur di per sé cosí felice.

Fin dalle prime pagine, la visione che si accompagna a tutti i tempi, l'incomparabile « punto di vista » sulla conca fiorentina fornito dai poggi fiesolani: poi le mura etrusche, le terme, il teatro, le vestigia di una potenza che anche i piú antichi documenti della storia sembrano additarci sempre come sfuggente e lontana: quindi la pace conventuale con quell'incomparabile San Francesco dal quale l'illustratore pare che non abbia mai l'animo di distaccarsi. E ancora San Domenico coi ricordi dell'Angelico, e la cocente ferita della tavola esaltata dal Vasari rapita nel 1809 dai soldati francesi ed oggi al Louvre: la Badia coi suoi tesori architettonici, gloria dei Medici che, pur troppo, molti visitatori di Fiesole continuano ad ignorare: il Duomo con le sculture di Mino, che rappresentano invece una delle mète obbligate: e infine la collana mirabile delle ville per le quali l'illustratore ci conduce fino a raggiungere i limiti della pianura. Né i Musei sono dimenticati, cosí nel testo come nelle illustrazioni.

Volume, nella sua sobrietà, completo che riesce a dare una sensazione appropriata — ed era un'impresa molto piú difficile di quello che non possa sembrare a prima vista — del magico complesso di bellezze naturali ed artistiche per il quale Fiesole nelle condizioni singolarissime fattele dai secoli pare che abbia diritto a un posto a parte.

Fiesole madre e Firenze già matricida, oggi si dànno scambievolmente luce ed incanto.

Lector.

Collezione di Monografie Illustrate « Italia Artistica » ARTURO JAHN RUSCONI *Fiesole*, con 144 illustrazioni e una tavola. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Editore, [illegible]

SANTITÀ

Angelo Conti - Mercede Múndula.

Appassionato ed eloquente, il saggio premesso da Giovanni Papini all'opera postuma di Angelo Conti, *San Francesco* (Ed. Vallecchi, Firenze), gioverà molto ai giovani, che non conobbero se non per fama, negli ultimi anni assai attutita, lo scrittore, nato a Roma, e vissuto, oltre che nella capitale, a Firenze, a Venezia, e ultimamente a Napoli, in perfetta solitudine.

Gioverà, credo, anche agli anziani, ancóra sotto l' influsso della troppo fortunata definizione dannunziana. Ché, come giustamente nota il Papini, « l'asceta sterile della bellezza », fu in realtà tutt'altro che sterile, se è vero che, oltre le opere pubblicate in vita, abbiamo tuttavia di lui, inediti o incompiuti, due volumi sul Rinascimento, uno sul *Paradiso* di Dante, e quello, ora pubblicato, sulla santità di Francesco d'Assisi.

Chi era Angelo Conti ? — Piú d'una volta, su queste stesse colonne, Angiolo Orvieto ne ha discorso con ardore di fratello e delicatezza di artista. Dirò, dunque, soltanto che ben a ragione il Papini insiste, per il Conti, sull'appellativo di « poeta », considerandolo quasi sulla soglia della santità, e gettando frecce acuminate contro coloro che non vollero, né vorrebbero, vedere in lui, se non « un ruskiniano in ritardo, un dannunziano a riposo, il compilatore purgato e frammentario d'una guida lirica dell' Italia o, peggio ancora, un impiegato astratto e distratto, e un giornalista a tempo perso ». In verità, Angelo Conti, fu un poeta, inclinato alle profonde meditazioni ; fu un estetico, precursore di qualche dottrina modernissima ; fu, spiritualmente, un « fanciullo », che dalla contemplazione seppe finalmente elevarsi sino alla preghiera, facendosi degno di terminare la vita con questo *San Francesco*, ch' è « un'antifona di giubilo ».

« Antifona di giubilo » : bella definizione, che rileva tutto il lirismo che trabocca da questa opera singolare, certamente non nata tutta di getto (tant' è vero, che fu in gran parte pubblicata, a guisa d'articoli, su un grande giornale napoletano) ; certamente, non organizzata in perfetta unità letteraria ; ma unitaria, senza dubbio, nello spirito poetico e mistico, che l' informa, sí che errerebbe meno chi la considerasse un poema in prosa, che chi non volesse vedere in essa, se non una *collectanea* d'articoli intorno al Santo d'Assisi, alle sue grandi discepole, Santa Chiara e Jacopa de' Settesoli, ai rapporti tra l'Assisiate e S. Benedetto, tra l'Assisiate e Giotto, Dante, Carducci, ai *Fioretti*, ecc.

Questo libro è lungi dal possedere i caratteri d'un'opera di scienza, come, per es., la *Vie* del Sabatier e la *Vita* del Salvatorelli ; ma è altrettanto lontano dalle solite « vite », ortodosse e apologetiche. Piú che altro, infatti è una meditazione sullo spirito del Poverello, considerato in se stesso e rispetto a' suoi tempi, e al pensiero, all'arte, alla santità d'ogni tempo ; un tentativo, ansioso, insistente, molteplice, per penetrare nella rocca della santità francescana, svelarne il segreto, conquistarne la ricca, feconda, eterna verità.

Non si tratta di critica, sebbene questa sia come sottintesa e presupposta ; ma d'esaltazione. Non di storia, precisamente obiettiva ; ma di quella, soggettiva e universale, onde il cristianesimo è messo accanto al brahmanesimo e al buddismo, e il Duecento italiano diventa attuale e d'ogni paese. Non di astratto pensiero ; ma di pensiero, divenuto sentimento, e insomma liricizzato.

Ed ecco la solitudine, la rinunzia, la pace, esaltate in quanto furono cercate da S. Francesco, e in quanto sono amate dal Conti stesso, e dovrebbero servire di norma all'umanità, di oggi e di sempre. Ecco l' innocenza, la musica, l'allegrezza, caratterizzanti l'anima dell'Assisiate, e il suo immortale messaggio. Ecco Virgilio, con la sua sostanziosa religiosità, come preparazione e premessa necessaria, per la comprensione di S. Francesco, da parte di Dante. Ecco Giotto dipingere, « come S. Francesco parla »....

Conti legge e rilegge i *Fioretti*, medita sulle pagine meravigliose, e, meglio di qualsiasi critico, armato soltanto di logica e di scienza, scopre i *motivi* dominanti : quelli dell'umiltà, della carità, della preghiera, dell'estasi, del miracolo, della morte, svolti e fusi musicalmente, come in una sinfonia. E i *Fioretti* lo aiutano a comprendere il mistero dell' immensa potenza spirituale francescana : l' ingenuità, l' innocenza infantile, la gioia purissima, il senso di fraternità per tutte le creature, la capacità di andar oltre ogni limitazione individuale, e di perdersi in Dio. Ritrovata nel mistero, l'anima si perderà nel mistero, si annullerà nell' infinito : è il senso profondo delle divine parole, « Chi cerca l'anima sua, la perderà ».

Ma le pagine piú poetiche, e anche le piú originali, sono quelle verso la fine, scritte, se non erro, non a pezzi e bocconi, come le altre, ma seguitamente, come capitoli d'un vero libro : le pagine sulle stimmate, interpretate come suprema sodisfazione di quell'anelito di martirio e imitazione di Cristo, che il Poverello aveva sentito sin dal principio della sua nuova vita ; sul Cantico del Sole, considerato come parole d'addio, continuazione del saluto alla Verna, laude rivolta a Dio, in nome delle creature da Lui create ; sulla morte, rallegrata dalle allodole e dalle rondini, che « accompagnano i pochi che le amarono, anche oltre la morte, e sembrano condurre le loro anime oltre la terra, traverso l' immensa distesa delle acque e nell'abisso dell'aria ».

« Parlare di Te, raggiungerti nell'abisso del cuore ? Non certo rispecchia il Tuo volto la muta pittura, la vana parola. Chi t' è piú vicino è forse chi sente di starti lontano. Dicono a Te le lodi i monti che hai salutati, i tronchi che hai contemplati, gli uccelli che udisti cantare, le porte ove andavi a pregare, le belle fonti, le bianche strade, la natura da Te santificata, i tetti che hai benedetti. Come allora t'affacci alle soglie, saluti le valli, chiamato, acclamato, rispondi. È un inno soltanto il Tuo nome »... Bisognerebbe trascrivere tutto l' *Epilogo* : canto infiammato d'amore e di venerazione, che non ci sorprende punto alla fine, l' intero libro tendendo effettivamente al canto ; lirica in prosa, che rivela l'anima d'un agiografo, umile e sublime, capace d' intendere il miracolo, la leggenda, il mito, con una mentalità, che non è medievale, ma modernissima, e non già morbosa, deliquescente, simbolistica, ma profondamente sana.

Direi che in queste pagine di Angelo Conti si ritrovi lo stesso spirito d'un altro scrittore non meno credente e poeta di lui, scomparso anch'esso in quest'ultimi anni : Giulio Salvadori, l'autore dei *Ricordi di San Francesco d'Assisi*, non apprezzati ancóra quanto meriterebbero, e davvero bellissimi.

⁂

« Le pene di questa vita mi lasciano ormai indifferente, perché immagino di andare sognando, e perché penso che, al mio risveglio, tutto si risolverà in nulla » : sono parole di Santa Teresa di Avila, citate dal Conti, come quelle che esprimono le condizioni della santità quasi raggiunta. Profonde parole, che avrebbero potuto avere un ampio e degno commento nel libro di Mercede Múndula, *Santa Teresa di Avila* (Ed. Internazionale, Torino), pur accanto alle altre, che la valente autrice ricorda e interpreta.

La Múndula è la poetessa de *La piccola lampada*, una raccolta di liriche, che, alcuni anni or sono, ebbe notevole successo. In attesa d'un nuovo, annunziato volume di versi, che ci dimostri la forza definitiva del suo talento, accogliamo di buon grado questa operetta, che non smentisce il senso finissimo di poesia e austera religiosità, ch'era ne *La piccola lampada*, senza per altro aggiungere alcunché di particolarmente nuovo, sotto il riguardo psicologico personale.

Si direbbe, anzi, che la Múndula abbia voluto conservare un atteggiamento calmo, sereno, obiettivo, sia per intonarsi al programma della collezione, a cui il libro appartiene — *Le vite dei Santi narrate ai giovani*, diretta ottimamente da Giuseppe Fanciulli —, sia per evitare qualsiasi pericolo d'accensione morbosa e fantastica, da parte del pubblico giovanile e credente, a cui si rivolge. Il che, tuttavia, non le ha impedito, qua e là, di commuoversi, d'affrettare i *tempi*, d'andare diritta al cuore dei lettori.

D'altra parte, ella ha rinunziato — qualunque sia stata la ragione — a una rievocazione circostanziata della Spagna cattolica di Carlo V e di Filippo II, e a un'analisi profonda della vera originalità della Santa d'Avila, contentandosi di tracciare, a rapide linee, gli avvenimenti principali delle sua vita esteriore, e ogni tanto, di gettare uno sguardo sulla sua vita intima.

Ne è venuta fuori un' immagine, abbastanza adeguata alla grandezza reale della riformatrice del Carmelo, adoratrice della semplicità di vita e dell'evangelica povertà ; mistica e mirabilmente visionaria, ma insieme attiva, equilibrata, piena di buon senso e di fermezza ; intrepida lottatrice contro ogni difficoltà e ingiusta opposizione, e tuttavia umile, dolorante per le proprie imperfezioni, che le sembravano enormi ; infine, scrittrice d'epistole, piene d'ardore, buoni consigli, sagge considerazioni (quante volte, dichiara di volere suore semplici, non retoriche e latiniste ; semplici, ma non stupide ; austere, ma non melanconiche, né tormentatrici di se stesse : « Le monache di questa sorta sono la rovina dei monasteri ») ; autrice di quell'autobiografia, ch' è veramente una meraviglia di profondità, di delicatezza, e anche di stile.

La Múndula accenna, qua e là, a codesto capolavoro della mistica e della letteratura castigliana, specialmente là dove s' intrattiene sui quattro gradi d'elevazione contemplativa, descritti con incomparabile efficacia dalla Santa. Ma forse sarebbe stato meglio insistere di piú, rilevando magari la differenza tra le teorizzazioni spirituali dei mistici medievali, come S. Bonaventura e i Vittorini, e le descrizioni, piene di sentimento e immaginazione, della Spagnola cinquecentesta ; descrizioni di stati d'animo ineffabili, che tuttavia, anche a chi non li conosca per esperienza propria (ossia all'enorme maggioranza, e quasi totalità), fa intravedere come un barlume di mari immensi luminosi, vietati per sempre a ogni modesta spiritualità ; descrizioni psicologiche, al cui paragone le analisi e psicanalisi, tanto decantate, degli scrittori del nostro secolo, ci sembrano grossolane, e fanno quasi sorridere.

In complesso, tenuto anche conto del pubblico, a cui la Múndula s' indirizzava, un buono, edificante libretto.

Luigi Tonelli.

THEATRUM NOVUM PEDEMONTII

È continuo in tutta l'arte italiana quel regionalismo provvidenziale per cui, poniamo, il romanico toscano si differenzia tanto dal lombardo ; ed anche le forme che ebbero una patria piú determinata, come quelle del rinascimento, seppero tanto straniarsi ed assumere volti nuovi figliando in altre terre. Ma, pur guardando a tutta l'architettura, come sfogliandone un libro ideale di « opera omnia». c' è da convincersi che nessun periodo possedette in cosí alto grado il potere della trasfigurazione, o diciamo in sostanza dell'adattamento, come il periodo barocco. Pensiamo alle tre regioni che esso impregnò fino a dominare, a plasmare l'aspetto delle loro città. A Roma, l'architettura barocca nasce dalla classicità e dal travertino ; si gode la colonna sempre, dal Della Porta al Borromini ; e la sua monumentalità pretende le tre dimensioni, vastità solenne di volumi, per offrirsi alla gran luce di Roma. A Genova, l'ambiente chiuso ed austero vincola perfino la fantasia di Galeazzo Alessi ; le strade strette limitano l'esterno a una facciata, senza fianchi ; e nell' interno i cortili piú memorabili sono quelli che sembrano rivolti a soluzioni di problemi pratici, piú che a programi estetici. Anche la magnificenza vi è scabra, schiva di ornamenti, lascia in vista volentieri l' intonaco di calce. E l'architettura piemontese ha ancora un terzo aspetto, un'altra aderenza alla terra, di cui non vogliamo accennare qui che un particolare, il senso del vero suburbano, ed anche del rustico ; per cui, ad esempio, la Venaria Reale non è spaesata fra le strade ciottolose di un villaggio ; e modesti paesi come Agliè, Balangero, Carignano, Strambino, ebbero chiese dove l'esigenza artistica rigorosa non escluse un' intonazione campagnuola che la struttura di mattoni accentua, e che è difficile incontrare in altre regioni cosí agreste e ad un tempo così scaltrita.

Il Brinckmann, illustre studioso dell'architettura barocca europea ha voluto ora regalarsi una particolare escursione regionale, pubblicando il *Theatrum Novum Pedemontii* (ed. L. Schwann, Düsseldorf), raccolta di vedute inedite di monumenti piemontesi. Le vedute sono inedite tutte ; ma anche i monumenti son tali per la maggior parte. La reclame editoriale « Scoperta di un nuovo mondo per la storia dell'arte » a tutta prima sembra un po' una spacconata, ed anche in seguito restiamo persuasi che vada applicata specialmente ai lettori tedeschi. Ma non si può negare che il Brinckmann faccia entrare nella storia dell'arte e proprio in quella piú accreditata, molti monumenti di cui era stata pubblicata, tutt'al piú, la facciata in qualche cartolina illustrata. (Crediamo che non avrebbe sfigurato, fra questi, il castello di Govone, per il quale la tradizione locale che lo attribuisce al Juvara trova conferma, oltre che nell'architettura, anche nei rapporti personali fra il Juvara stesso e il conte Govone). Di altri edifici, già divulgati nei loro aspetti piú vistosi, come la Basilica di Superga (per la quale è stato finalmente abolito il divieto di fotografare l' interno), la Venaria Reale, il castello di Stupinigi, vengon fuori i particolari necessarii all'esatta comprensione artistica.

Questa opera di editore fotografico, per quanto meritoria (e il Brinckmann, con sincerità persino commovente, ne dà all' incomparabile fotografo Pedrini tutta la parte che gli spetta), avrebbe un valore intellettualmente limitato, se l'autore non la illuminasse con la sua cultura e la sua intelligenza. Per cui, ad esempio, di opere importanti come il castello di Racconigi è ricercata la genesi, che ci rivela, sotto il rifacimento settecentesco di Giambattista Borra, le forme originarie che gli aveva dato il Guarini ; e poi le varie proposte di un grande cortile antistante, come si usava in Francia, ma come si era usato anche in Piemonte (Palazzo Reale di Torino, Castello del Valentino, ecc.), diverse da quelle che furono attuate. Lo stesso va detto per quasi tutti i monumenti studiati nel volume, illustrati con disegni e schizzi e documenti rintracciati all'Archivio di Stato ed alla Biblioteca Nazionale di Torino, a Firenze, a Roma, a Parigi, a Berlino, a Monaco, a Dresda, con quella vastità internazionale di ricerche a cui il Brinckmann ha abituato i suoi lettori. A volte quasi indispettisce il vedere offerto dal caso un materiale storico nuovo e prezioso a chi non sa farne che un uso aridamente erudito. Ma il Brinckmann non procura di questi dispiaceri. Egli merita le sue fortune di appassionato ed attivissimo ricercatore ; e vi è sempre da compiacersi che sieno toccate a lui.

La visione che egli ha dell'architettura barocca piemontese non può essere accolta in Italia che con approvazione e gratitudine. Egli vede bene come in questo Piemonte perpetuamente conteso tra la Francia e l'Austria, le vicende politiche trovino diretti ed immediati riflessi nell'arte. Cosí, sotto Madama Cristina, figlia di Enrico IV, che si fece edificare il Castello del Valentino, è netta la preponderanza francese. E le prime avvisaglie di arte barocca, oltre la metà del Seicento, coi Castellamonte e col Lanfranco, subiscono le tendenze francesi accademiche e retrive, ignorano lo svolgimento contemporaneo dell'architettura italiana. Ma quando arriva a Torino il Padre Guarino Guarini, poco importa se chiamatovi dai Teatini o da Carlo Emanuele I, la situazione si muta. Una individualità potente, un genio artistico originale e puro, domina il campo. Con la Chiesa di S. Lorenzo, con la cappella della Sindone, col Palazzo Carignano, con tante opere piene di raffinatezze geometriche e costruttive, e di un senso plastico monumentale del tutto libero e nuovo, l'accademismo francese non si può intendere.

Partito da Torino e poi morto, il Guarini, si rinnova il pericolo di ricadervi. Perché nonostante gli attriti politici, come osserva giustamente il Brinckmann, la Corte tien fissi gli occhi a Parigi e a Versailles. A Racconigi ed alla Venaria Reale si cominciano a tracciare giardini alla francese, si ascoltano le condanne francesi dei propri progetti, si desiderano si aspettano architetti francesi.

Ma ecco, per la fortuna architettonica del Piemonte, comparve Juvara. Questo messinese, figlio di artisti, eccezionalmente favorito dalla natura, per cui tutto gli riesce facile, sembra nato col destino di essere un architetto di principi. Avviato al disegno fin da ragazzo, in famiglia, andò poi a Roma, con Carlo e Francesco Fontana, vinse concorsi all'Accademia, fu introdotto alla Corte Papale, fu ricercato per progetti di teatri e scenografie, cioè per i soggetti che potessero meglio esercitare la sua fantasia in assoluta libertà. Intanto allacciava relazioni internazionali, faceva un progetto di grande palazzo per il Principe di Assia-Cassel, gli si apriva un avvenire in Francia, con le raccomandazioni del Poerson, Direttore dell'Accademia di Francia in Roma, al soprintendente Dantin.

Cosí che, quando nel 1714 egli andò a a Messina per riverire Vittorio Amedeo II che prendeva possesso dei suoi nuovi dominii e con le commendatizie di B. Domenico D'Aguirre e del card. Ottoboni, mostrava evidentemente il desiderio di entrare a servizio del Re di Sicilia, non si sa bene se, nel dare a questi la preferenza, fosse mosso da amore del quieto vivere (per non emigrare dall' Italia, non già per oziare), o da patriottismo (e l' ipotesi sarebbe un po' ottimistica), o da accorgimento, per l' intuito che le condizioni attuali del Piemonte gli avrebbero offerto un campo di attività senza pari.

Se mai, accorto fu anche Vittorio Amedeo II nell'assicurarsi la collaborazione del Juvara, che tenne magistralmente il suo ufficio di « Primo Architetto Civile del Re », e per il suo re disimpegnò anche delicate missioni piú diplomatiche che artistiche.

E col Juvara, la questione delle influenze francesi si solleva di nuovo. Il classicismo strutturale di certe sue composizioni è stato scambiato per accademismo di importazione. Di Palazzo Madama fu detto che egli ne variasse il progetto dopo il suo viaggio in Francia del 1729, mentre nel 1721 egli lo aveva già pubblicato nella stampa incisa dal Vasconi, e non ne mutò mai piú niente di sostanziale. E si è fatto un gran caso che la Malgrange di Boffrand sia stata cominciata prima del castello di Stupinigi, senza rilevare che la pianta pubblicata da Boffrand, e somigliante a quella di Stupinigi, non è quella attuata, ed è con tutta probabilità una fantasia ispirata a Boffrand da quella trionfalmente attuata di Stupinigi.

Questi rilievi bisogna farli, perché investono nella sostanza le opere cardinali dell'architettura Juvaresca. Che poi il Juvara avesse conoscenza della contemporanea arte francese non è il caso di discutere, poiché per ciò non gli occorreva neppure muoversi da Torino. E che nell'ornamentazione, nella plastica modulazione della superficie, egli non abbia escluso quelle conoscenze, deve essere pure pacifico, a chi guardi i tracciati elaboratamente compositi dei suoi soffitti, ed anche l' intrinseco gusto di molti particolari, l'uso dei quali ha avuto ben poca diffusione in Italia, appunto perché essi sono sostanzialmente estranei al linguaggio plastico dell'architettura italiana.

Ma su questo delicato tema degli scambii artistici internazionali, limitando adesso le sue osservazioni al Piemonte, durante lo svolgimento dell'architettura barocca, specialmente nel periodo piú creativo, il Brinckmann, con quel pieno possesso della materia che è la ricompensa di chi ha studiato bene i casi singoli, si pronunzia con serena giustizia, badando ai fatti importanti.

Egli ricorda che il Guarini fu chiamato a Parigi, a Lisbona ed a Monaco ; e che la sua influenza in Boemia e in Franconia si può seguire fino a Baldassarre Neuman. E che il Principe Eugenio di Savoja, il liberatore del Piemonte dalla soggezione francese, fece costruire il Belvedere di Vienna da Luca Hildebrandt, nato a Genova, e ingegnere militare in Piemonte. E ricorda anche Meissonnier, « Peintre, sculpteur, architecte, dessinateur de la Chambre et du Cabinet du Roi » (Luigi XV per intenderci), che nacque a Torino e portò a Parigi tutta la sua educazione piemontese. Filippo Juvara fu chiamato a Madrid ad erigervi il Palazzo Reale, e La Granja ; e dopo la sua morte gli succedette il suo allievo Sacchetti, per quanto la Curia romana facesse il possibile per sostituirgli il Fuga.

Gli studii sull'architettura barocca piemontese non cominciano da questo libro. Sono da ricordare il Chevalley il Telluccini l'Olivero il Midana ; e Luca Beltrami che rivelò il Meissonnier architetto, ed Enrico Thovez che ne scrisse un appassionato elogio. Ma certo la conclusione di questo tedesco Brinckmann, che vede nell'architettura barocca piemontese l'ultimo coronamento di tutta l' italiana, e dice che l'arte del Guarini e del Juvara fu un dono offerto al mondo europeo, non deve passare inosservata.

Mario Labò.

La politica orientale del Conte di Cavour

Della politica svolta dal Conte di Cavour in Ungheria e Rumenia per un pezzo si seppe ben poco. Ed era logico ; si trattava di un capitolo di segretissima storia diplomatica che non sarebbe stato conveniente rivelare al pubblico subito dopo la morte del nostro statista. Le prime informazioni, gli storici le ricavarono dal volume di Kossuth, *Souvenirs et écrits de mon exil*, pubblicato a Parigi nel 1880, nel quale apertamente si svelava il piano rivoluzionario che Cavour, Napoleone III, suo cugino Girolamo Napoleone, Cuza, lo stesso Kossuth, il gen. Klapka ed altri personaggi di minor conto avevano organizzato nel 1859 in Ungheria e Rumenia ai danni dell'Austria ; un progetto che, se fosse stato realizzato, avrebbe indubbiamente provocato il disgregamento della monarchia danubiana. Alcuni anni dopo comparvero due importanti pubblicazioni : le lettere del Cavour, edite dal Chiala fra il 1882 e il 1887, e il volume del Chiala stesso, *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria*, stampato a Torino nel 1895. Ma basta il titolo di questa seconda opera per dirci che in essa l'autore si è occupato solo della progettata insurrezione in Ungheria, trascurando deliberatamente la questione rumena. Anche le lettere cavouriane, pubblicate dal Bianchi (*La politique du Comte de Cavour de* 1852 *à* 1861, Turin, 1885) e dal Mayor (*Nuove lettere inedite di C. C.*, Torino, 1895) recarono un certo contributo alla conoscenza dell' interessante capitolo di storia, che però non era ancora possibile ricostruire nei suoi particolari. Finalmente la pubblicazione di nuove fonti storiche, avvenuta nel nostro secolo, le ultime specialmente, hanno permesso di vedere assai chiaro nell' intricato groviglio diplomatico che nel 1859 avvolse come in una fittissima rete gran parte della regione balcanica. Gli *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal* 1856 *al* 1863 (Torino, 1901) tratti dalle carte del gen. Giacomo Durando, ministro plenipotenziario sardo a Costantinopoli dal 1856 al 1861, e successivamente la pubblicazione della *Silloge* di lettere del Bolléa (Torino, 1919) l'opera del Comandini sul principe Napoleone (Milano, 1922), ma piú specialmente i volumi del *Carteggio Cavour Nigra* (Bologna, 1927-28) e ultimo il *Diario dell'azione politica di Cavour* del Massari (Bologna, 1931) ci recarono contributi preziosi per lo studio della politica orientale del Conte di Cavour.

Ma possiamo dire ancora di conoscere tutto ? No, certo, anche se alcune piccole questioni storiche si possono dire ormai definitivamente risolte. La politica orientale del Cavour infatti non si può piú considerare una politica con fini di espansione piemontese in Oriente, come erroneamente alcuni storici, prendendo alla lettera le dichiarazioni ufficiali fatte dal Conte per giustificare l' intervento piemontese in Crimea e osservando la sua opera diplomatica nel 1859, hanno voluto vedere. In quanto all' intervento in Crimea è noto infatti che fu dovuto alla necessità di evitare l' isolamento piemontese e di accostarsi alle Potenze occidentali, dalle quali era possibile sperare in seguito un aiuto diplomatico o militare nella questione italiana. Se poi osserviamo la politica del Cavour verso l' Ungheria e la Rumenia fra il '58 e il '59, possiamo dire con sicurezza che il nostro statista pensò solo a sfruttare la questione dei principati di Moldavia e Valacchia anzitutto per guadagnarsi sempre piú le simpatie della Francia, appoggiandola in qualsiasi questione che venisse discussa nelle conferenze diplomatiche, e in secondo luogo per creare un precedente utile nei riguardi della questione della nazionalità italiana col sostenere la necessità del riconoscimento di quella rumena. Fallito questo tentativo per l'opposizione della Turchia, dell'Austria e dell' Inghilterra, e avvicinandosi frattanto il giorno in cui il Piemonte dovrà scendere in campo contro la duplice monarchia, il Cavour cambierà tattica, e, accordandosi cogli emigrati ungheresi, coi patrioti rumeni e cercando perfino di aprire trattative col principe serbo Michele Obrenovitch, tenterà di provocare un' insurrezione generale contro l'Austria che, attaccata sul fronte occidentale e scossa da un' insurrezione in Ungheria sostenuta dalla Serbia e dai Principati danubiani, dovrà inesorabilmente cedere.

Programma politico vasto, ma non nuovo. Il Gioberti lo aveva già concepito nel 1849 : accordare Slavi, Magiari e Rumeni contro la Monarchia danubiana, ma allora non si era concluso nulla. Salito il Cavour al potere, dopo aver abbandonato l' idea espressa nelle *Speranze d' Italia* dal Balbo, — alla cui influenza era andato soggetto anche lui, quando al Congresso di Parigi aveva sperato invano di ottenere vantaggi territoriali per il Piemonte in cambio delle provincie danubiane da lasciarsi all'Austria o a principi di casa austriaca, — aveva cercato di realizzare il progetto giobertiano, ma con mezzi superiori e con un maggior senso pratico che gli permise infatti di costituire una forte organizzazione nella penisola balcanica, tale da minacciare seriamente l'Austria se l'armistizio di Villafranca non fosse venuto improvvisamente a interrompere la lotta intrapresa.

Queste le idee generali, ché raccontare gli avvenimenti nei loro particolari sarebbe impresa lunga e difficile. Basti dire qui che, poco dopo il Convegno di Plombières, il Cavour si pose in relazione con alcuni emigrati ungheresi per organizzare un piano rivoluzionario in quella regione. Ma un movimento in Ungheria avrebbe avuto maggior probabilità di riuscita, ove avesse trovato appoggio alle spalle; ed ecco il Cavour pensare alla Serbia, quando la deposizione dal trono di un Karageorgevitch sulla fine del '58 e l'esaltazione di un Obrenovitch ostile all'Austria fece intravedere la possibilità di un accordo segreto coi governanti serbi. Un colpo di fortuna venne ad accrescere le speranze del Cavour. La Rumenia, che secondo gli articoli della Convenzione di Parigi del 1858, doveva rimanere divisa nei due Principati di Moldavia e Valacchia retti ciascuno da un ospodaro, all' inizio del '59 riusciva ad eludere le decisioni delle potenze europee eleggendo, sia per la Moldavia sia per la Valacchia lo stesso principe, il Col. Alessandro Cuza. Cosí i voti dei rumeni per l'unità erano realizzati.

Cuza! Chi era mai questo Carneade? La diplomazia europea non lo conosceva e lo stesso Cavour avrebbe potuto ripetere le parole del personaggio manzoniano. «Io non so chi sia il Cuza, diceva il conte al Massari, ma veggo che il turco è dolente di questa nomina, suppongo che l'Austria lo sia del pari e quindi io sono contento». E aveva ragione di esserlo. Salito al potere, il Cuza si affrettò a cercare l'appoggio degli Stati — Francia e Piemonte — che già precedentemente avevano sostenuto il principio dell'unità nazionale, per ottenere il riconoscimento della sua elezione. Mandò dunque in missione a Parigi, a Londra e a Torino il proprio ministro degli esteri Vasile Alecsandri, il poeta nazionale rumeno. Un poeta ministro degli esteri non è cosa molto comune; pure l'Alecsandri possedeva anche le qualità del diplomatico. A lui era affidato un incarico veramente delicato, perché in apparenza veniva per ottenere il riconoscimento della doppia elezione di Cuza, ma in realtà a Parigi e a Torino doveva accordarsi per la spedizione di diecimila fucili all'esercito rumeno e di altri ventimila, che avrebbero dovuto passare dalla Rumenia in Ungheria al momento dello scoppio della rivoluzione. La sua missione quindi era tutt'altro che trascurabile in questo capitolo di politica segreta.

Ce ne ha parlato recentemente uno studioso rumeno, Alessandro Marcu, assai amico dell' Italia e ottimo cultore di studi letterari e storici. Un suo lavoro su *V. Alecsandri e l' Italia*, divulgato per le stampe a Bucarest nel 1927, è stato poi tradotto negli *Studi Rumeni* (1927-28) e pubblicato in un volume, di cui in queste colonne fu fatto ampio cenno. L'Alecsandri ci ha lasciato le memorie di questa missione, di cui il Marcu si è valso per il suo lavoro, e da esse possiamo trarre notizie e aneddoti preziosi. Chi mai potrebbe pensare infatti che il ministro rumeno, recandosi da Parigi a Torino, ebbe «l' incarico non ufficiale di osservatore discreto da parte dell' Imperatore francese»? Ma veramente Napoleone III non deve essere rimasto pienamente soddisfatto del modo in cui il compito fu assolto, perché ritornato l'Alecsandri a Parigi e interrogato dall' Imperatore sullo stato di spirito in Italia, rispose: «Sire, Sua Maestà Vittorio Emanuele II è pronto per la lotta e conta sull'aiuto di Vostra Maestà. La nazione italiana del Nord è decisa a secondare la volontà del re». Non era precisamente questo squarcio di rettorica, che si attendeva Napoleone! A Torino il nostro rumeno, accolto con affabilità, concluse rapidamente la sua missione e poco dopo agenti piemontesi partivano per la Rumenia.

Frattanto le trattative procedono e si estendono. Vi partecipa ora direttamente Kossuth, mentre il generale ungherese Klapka si reca in Rumenia e conclude col Cuza due convenzioni (maggio 1859) per le quali il nuovo principe si impegna a formare depositi di armi nei comuni piú vicini alla Transilvania allo scopo di portare rapidamente soccorso all' insurrezione che scoppierà. Si stabilisce inoltre che dopo la guerra verrà creata una confederazione di tre stati danubiani: Ungheria, Serbia, Moldo-Valacchia. Effettivamente a Ploiesti si formò un campo di concentramento militare rumeno che — a quanto pare — serví a trattenere sul confine orientale numerose truppe austriache durante la guerra.

Non basta: una seconda missione è mandata dal Cuza a Cavour, incaricata di continuare le trattative segrete, mentre in Italia si organizza la legione ungherese e Napoleone III promette a Kossuth di inviare un corpo d'armata per sostenere il movimento in Ungheria. Il 6 luglio infatti navi francesi gettano l'àncora davanti a Fiume, ma si ritirano il giorno dopo, occupando però l' isola di Lussin. È forse il primo atto del grande movimento. Gli Ungheresi lo sperano, ma l' 11 luglio la notizia dell'armistizio di Villafranca raggiunge come un colpo di fulmine i cospiratori.

Nelle sue linee generali questa è la storia. Pure ancora rimangono molti punti oscuri. Poco sappiamo delle trattative fra il generale Klapta e Cuza, pochissimo dei rapporti fra Cuza e Cavour e dell'opera svolta dai rappresentanti piemontesi in Serbia e Rumenia. Occorre dunque conoscere questi documenti e certo si può dire che ormai è giunto il tempo di pubblicarli. Ce ne ha dato l'esempio di recente Paul Henry, che ha dato alla luce una numerosissima serie di documenti sulla caduta del Principe Cuza e la proclamazione di Carlo I di Hohenzollern (*L'abdication du prince Cuza et l'avénement de la dynastie de Hohenzollern au trône de Roumanie*. Paris, Alcan, 1930). Alcuni di essi appunto sono stati tratti dalle carte personali dello stesso Cuza che ora si conservano a Bucarest, presso l'Accademia Rumena. Non sarebbe forse impossibile fra le dette carte trovarne alcune interessanti le trattative del 1859 e anche — badiamo bene — quelle del periodo successivo, perché si sa che i rapporti fra il principe rumeno e lo statista piemontese continuarono. Esaminato questo fondo, pubblicate le relazioni degli agenti piemontesi, che si debbono trovare a Torino, potremo procedere alla ricostruzione esatta di quello che non si può certo dire un semplice episodio della nostra storia del Risorgimento. Sarà un nuovo titolo di gloria da aggiungere a quelli già cosí numerosi del conte di Cavour.

Sergio Camerani.

MARGINALIA

✱ **Le origini della scrittura alfabetica e recenti conclusioni.** — Scoperte archeologiche avvenute in questi ultimi tempi in Siria sembrano consentire a Diego Cantalupo, che ne scrive in *Oltremare* (ottobre), precise conclusioni intorno alla tormentosa questione sulle origini della scrittura alfabetica, a proposito delle quali giá si formularono tre ipotesi: l'antica tramandataci da Erodoto che attribuisce ai Fenici la scoperta dell'alfabeto; quella che è dei nostri tempi secondo la quale in base a tracce di scrittura lineare esistenti sulle tavolette di argilla cretesi si suppone che cretese fosse l'origine dell'alfabeto, e infine l' ipotesi recentissima dell' archeologo americano Gardiner che assegna l' inizio della scrittura alfabetica ad un alfabeto primitivo — donde sarebbero derivati quelli fenici, cretese e paleogreco — alfabeto primitivo per ora introvabile e derivante a sua volta da un alfabeto in parte geroglifico e in parte lineare esistente sui monumenti che provengono dalla penisola del Sinai. Quando si parla di recenti scoperte archeologiche in Siria, ci si riferisce in particolar modo al ritrovamento del sarcofago di Ahiram con un' iscrizione di due linee in caratteri fenici, arcaici in confronto delle iscrizioni fenicie note sin qui: alla stele calcare scoperta nel 1929 da Maurice Dunand — la stele di Byblos — che porta un' iscrizione in caratteri finora ignoti, molti dei quali rivelano una sicura derivazione faraonica, e infine agli scavi che hanno posto in luce in una località — Lattachia o Laodicea — dove massimo dové essere l' incontro dei popoli e delle razze, le tracce di una città fiorente verso la metà del secondo millennio prima di Cristo e che par risentire delle influenze artistiche, religiose e industriali di dieci popoli. In questo centro di scambi tra l'Asia e le regioni Mediterranee è venuta in luce un' intera biblioteca in mattoni di argilla, una parte della quale ha un' importanza assolutamente rivelatrice perché presenta caratteri cuneiformi di un tipo fin qui sconosciuto. Questo tipo di scrittura cuneiforme che presenta pochissimi segni — ventisei o ventisette al massimo — come semplificazione spinta all'estremo del cuneiforme abituale può essere considerato un tentativo di scrittura alfabetica. Ma quale fosse la lingua in cui questa biblioteca ermetica era stata redatta, per parecchio tempo è rimasto un mistero: sinché il professor Bauer dell' Università di Halle ha potuto stabilire che si tratta di un dialetto fenicio settentrionale. Quindi le conclusioni, a cui già abbiamo accennato, secondo le quali accertatosi che i due piú antichi esemplari di scrittura alfabetica in nostro possesso sono stati scoperti nel territorio della Fenicia e appariscono redatti in due diversi dialetti pur fenici, che il documento scoperto a Byblos è un chiaro tentativo di scrittura alfabetica desunta dai geroglifici egizi, mentre quello di Lattachia è di origine cuneiforme mesopotamica, risulta che la scrittura alfabetica non è dovuta al lampo di genio di un individuo, ma allo sforzo paziente e secolare di uomini pratici desiderosi di posseder un mezzo di comunicazione rapido e sicuro per impellenti necessità commerciali. Sí che oggi sembra difficile negare ai Fenici il merito di aver trovato e comunicato al genere umano uno dei pilastri fondamentali dell'attività e della cultura dei tempi moderni.

✱ **Gli statuti faentini.** — L'ultimo giorno dell'anno 1414 Gian Galeazzo Manfredi, vicario apostolico di Faenza e conte di Val di Lamone, sanzionava con un suo decreto gli statuti cittadini. La loro pubblicazione era avvenuta per iniziativa del Comune quattro anni prima, e cioè nel 1410; ed ora Gian Galeazzo, accettandoli e sanzionandoli pubblicamente, acquistava benemerenze di legislatore e contribuiva a consolidare quella signoria della sua Casa, che doveva ancora fiorire per quasi un secolo. Questi statuti del 1414 furono chiamati «Vetera» per distinguerli da quelli pubblicati in tempi piú vicini, e che ebbero poi la loro pubblicazione a stampa nel 1527, sotto il pontificato di Clemente VII. Cosí le due date, 1410 e 1527, segnano gli estremi cronologici entro i quali gli Statuti vecchi ebbero valore giuridico e piú o meno effettiva applicazione. Del libro presentato «suppliciter» al signore e contenente la redazione originale nessuna traccia ci è pervenuta; ma, per buona sorte, si è salvata — ed è conservata nella Biblioteca Comunale di Faenza — una copia di tali Statuti, compilata nel secolo XV, e quindi in un tempo quanto mai prossimo alla redazione ufficiale. Lasciando agli eruditi le questioni paleografiche e giuridiche, Pietro Zama, nella rivista *Valdilamone*, ha preferito rilevare i tratti piú caratteristici della vita faentina nel Quattrocento quale appare dalla lettura degli Statuti manfrediani. Faenza quattrocentesca ha il suo centro politico economico e religioso là dove esso è tuttora, cioè in quella sua caratteristica piazza maggiore che in quei tempi si chiamava «Platea Comunis». Anche allora la piazza aveva le sue loggie, e cioè un doppio portico, l'uno di fronte all'altro: quello dei «Mercanti» sotto il palazzo del Comune e quello dei «Merciaioli» dalla parte opposta. La nettezza dei portici e la loro manutenzione preoccupavano l'autorità; ma, in quanto a nettezza, non si era eccessivamente esigenti. La legge insiste piuttosto nel voler serbato alle loggie il loro ufficio: esse sono l'edificio pubblico che raccoglie i cittadini per i loro affari, quando non siano colà radunati per ascoltare la parola di un frate predicatore. Il caso della predica sotto i portici doveva essere cosí normale che gli Statuti fanno divieto di cantare «franciscum vel alias cantiones» (forse le canzoni in lingua provenzale) quando ivi predichi il frate. Quelli che oggi chiamiamo i «problemi cittadini» sono contemplati in quella misura che il costume e il tempo consentono. Per esempio, il legislatore si preoccupa che non manchi l'acqua potabile. Oltre ai pozzi che sono in moltissime case, vi sono anche i pozzi nelle strade per il pubblico: negli Statuti se ne ricordano quattro. Molteplici le disposizioni riguardanti la salute dei cittadini, sebbene ancora assai lontane dagli odierni regolamenti d' igiene. Invece, gravi e precise le norme per salvaguardare la moralità della famiglia. Contro il padre dilapidatore dei beni si provvede emancipandone i figli; le nozze sono regolate da norme che ripetono in gran parte quelle del diritto canonico; l'adulterio è punito con la perdita della metà dei beni dell'adultero, salvo altre pene; per la prova di adulterio occorrono cinque testimoni che rappresentano la voce pubblica e che non hanno l'obbligo di precisare con chi sia stato commesso il fallo. Chi nel fallo usa violenza è punito a morte. Anche l'amante («amasia») che ha rapporti con l'uomo coniugato è soggetta a pena, e cioè deve pagare dieci lire, delle quali cinque vanno a favore del Comune e cinque in tasca ai testimoni di accusa. Curiosa è la pena per i falliti: una pena che, applicata oggi, darebbe luogo a uno scandalo universale. Difatti colui che aveva frodato i suoi creditori era condannato a battere una certa parte denudata del suo corpo sopra un pietrone che trovavasi sulla piazza: e ciò doveva esser fatto di giorno e non di notte, ed ogni volta il paziente doveva gridare agli astanti: «cedo bonis!», mentre il banditore doveva far precedere ogni battuta da tre squilli di tromba.

✱ **Pittori e mercanti in terra di pastori.** — La terra di pastori, della quale Ezio Levi richiama il ricordo nell'*Emporium*, si stende in Spagna, sulle coste del Mediterraneo, tra due città che ebbero nel mondo romano un gran nome: Tarragona e Sagunto. Paesaggio dolce e vario, che ricorda quello della nostra Toscana. E i mercanti fiorentini ebbero molti rapporti con quella terra. Dai Templari era passata in dominio dei cavalieri dell'ordine di Montesa, e dal nome stesso del Maestro dell' Ordine tutta quanta la provincia dei pastori si chiama il Maestratico, e cioè «Maestrat» in catalano e «Maestrazgo» in castigliano. Le strade, che dai monti scendono serpeggiando verso la pianura e verso il lontano mare, erano battute ogni anno da una duplice emigrazione di greggi e di pastori. L'Aragona e la Catalogna, che si prestavano vicendevolmente le acque e le erbe per le greggi del piano e del monte, con quella stessa vicenda si prestavano anche le arti tradizionali e le industrie degli artefici locali per pascere lo spirito degli errabondi pastori ed adornare le case, le chiese e i santuari della pianura e della montagna. Per tali scambi questa provincia pastorale ha un' importanza singolare. Lontana dai centri d'arte, priva di grandi strade, sperduta in un angolo del Mediterraneo, parrebbe, a prima vista, che nulla o ben poco essa possa offrirci. Eppure non è cosí. Per la rude vigoria del suo stile agreste si riconosce fra tutte l'arte dei pittori di questa provincia di greggi e di pastori. Il fondo dorato delle immagini dei santi ha riflessi di rame vistosi e rilucenti; il drappeggio delle vesti è ingombrante; i colori sono violenti o stridenti; la composizione è macchinosa. Si sente il fare del contadino, che per andare alla fiera ha messo tutte le sue gale e i suoi fronzoli. Eppure, anche tra asprezze e angolosità, il disegno si incide con linea vigorosa; il dolore e la gioia si esprimono con accento ingenuo, ma schietto e sincero; l'arte, pur rustica e grossolana com' è, tocca il fondo delle cose, anche se gli artefici non conoscono le malizie del mestiere. Di questa provincia pastorale, che ci ha dato tanti artefici del ferro, dell'argento, del legno e del colore, era centro la città di S. Matteo. Qui i pastori sostavano nei loro viaggi migratori, qui tenevano i loro mercati e s' incontravano con i mercanti di lane tosate e di velli: mercanti che venivano d'oltremare, da lontani paesi. I telai fiorentini si sarebbero arrestati se non fossero giunte queste lane dal Maestrazgo. Le «Gabelle» dei porti fiorentini e i libri dei mercanti distinguono parecchie varietà di «lana di S. Matteo»; la lana «cerbiera», cioè quella di Cervera del Maestre e la lana «Salsadella», cioè quella di Salsadella, villaggio lungo la strada che scende da S. Matteo verso la pianura. La provincia tutta ha il nome di «Plana», e perciò i mercanti fiorentini indicavano nelle loro memorie le lane, i pastori e i mercati di S. Matteo, di Cervera e di Salsadella col nome complessivo di lane, pastori e mercati di «Piano». Ciascuno di tali paesi aveva il suo fondaco fiorentino e un gruppo di famiglie collegate con un gruppo corrispondente di famiglie fiorentine. «Talano» o «Catalano» erano in Firenze nomi comunissimi, come erano in altri tempi i nomi tratti di Francia: Francesco, Tolosano, Piccarda. I catalani che venivano da quei lontani villaggi, recando il sale di Iviça, o le lane sanmattee e i boldroni del «Piano», portavano fra le raffinatezze della vecchia Firenze un alito di vita semplice e rusticale. E diffondevano gusti, tradizioni, costumanze singolari, come il porre sulla tavola le belle maioliche e il custodire tra le argenterie della casa calici e reliquari usciti dalle botteghe d'arte del Maestrazgo.

✱ **Gli esuli parmensi del 1831 rifugiati in Corsica.** — L'*Archivio Storico delle Provincie Parmensi* ha dedicato il suo XXXI volume ai moti rivoluzionari del 1831. Uno degli studi contenuti nel volume tratta della Corsica rifugio di esuli parmensi. In questo, Giuseppe Micheli spigolando dagli epistolari di G. F. Castagnola e di A. Basetti dà notizie interessanti intorno ai patriotti che compromessi nel movimento di sollevazione furono costretti ad abbandonare la patria e approfittando della facilità delle comunicazioni col Genovesato e col golfo della Spezia poterono imbarcarsi per la Corsica a cercarvi un sicuro rifugio. Vi erano fra i membri del Governo Provvisorio che aveva smesse le sue funzioni col proclama del 12 marzo 1831, oltre il De Castagnola, Luigi Mussi e Jacopo Sanvitale, e molte altre personalità si trovavano riunite a loro nell' isola mediterranea. Gli esuli parmensi vivevano in fraterna comunanza materiale e di spiriti. Una notitizia relativa a Jacopo Sanvitale e a questa fase del suo esilio si trova nei cenni biografici pubblicati da Caterina Pigorini. Dopo essersi imbarcato nella stessa nave sulla quale salpava Mazzini per Marsiglia ed essersi trattenuto alquanto in quella città, passò con la moglie in Corsica dove si trattenne sei mesi. Un canto del suo poema «Luce eterea» è consacrato alla Corsica e ai suoi costumi. Egli stesso mandava agli amici lontani frequenti notizie di questo suo soggiorno nell' isola vantando la fertilità di quel territorio che gli veniva fatto di paragonare alla Svizzera. Là trovava «solitudini vere e incantevoli» e soggiungeva: «Perché si parla tanto della Svizzera? È vero che la state [in Corsica] produce febbri ma non dapertutto e in tutti e non sono quasi mai mortali». Il De Castagnola scriveva alla moglie: «Dopo lungo patire e superati moltissimi pericoli da descriversi piú presto in un romanzo che in una storia, io calco e bacio finalmente questa terra ospitale....». Singolare coincidenza, il De Castagnola apparteneva ad una famiglia Castagnola appunto originaria della Corsica. Il Micheli possiede nel proprio archivio molti documenti relativi al De Castagnola, e fra altro le lettere scritte alla moglie nelle quali l'esiliato dà minute notizie sul modo come trascorreva la vita nell' isola ed anche sui principali fatti della cronaca. Ma già il primo agosto 1831 veniva pubblicato il decreto di Maria Luigia col quale si consentiva il ritorno negli Stati Parmensi ad alcuni dei compromessi e il 30 dello stesso mese il De Castagnola poteva far ritorno alla sua villa di Coloreto poco distante da Parma. Un altro dei piú ragguardevoli fra gli esuli parmensi di Corsica fu il dottor Atanasio Basetti il quale da Bastia scriveva al fratello di aver trovato «persone le piú cospicue per virtú e per ingegno di tutte le parti d'Italia». Anche il Basetti si loda dello spirito degli abitanti «aspri ad un tempo e gentilissimi». Il Basetti fece un viaggio a piedi per la Corsica godendo di larga ospitalità per parte della famiglia dei Buttafuoco di Casinca e nella casa Paoli di Orezza. E qui egli ebbe l'occasione di sperimentare le virtú medicamentose delle note acque minerali di cui taluno inesattamente gli ha attribuito addirittura la scoperta. Anch'egli insiste sulla intimità che legava gli esuli. Il Basetti esercitò la propria arte medica ed essendo stato escluso dal beneficio del decreto già ricordato, non fu tra i primi che lasciarono l'isola. Ma il 3 novembre era già a Livorno e poco dopo finí per stabilirsi in Toscana, a Prato e poi stabilmente a Firenze dove la quiete del suo ritiro fu turbata dalla polizia con persecuzioni che cominciarono a scatenarsi nel 1833. Finalmente ai primi d'agosto di quell'anno sfrattato dalla Toscana e direttosi a Livorno si proponeva di riparare di nuovo in Corsica, ma non poté farlo perché il «Ministro della Nazione gallica» si rifiutò di vistare i passaporti a lui e al suo compagno. Cosí fu obbligato a prendere il mare diretto a Corfú dove a Corracchiana insieme col dott. Tito Savelli modenese doveva esercitare con molto profitto l'arte medica. Ma dell'esilio di questi due medici a Corfú e della loro casa detta «Exoria» abbiamo dato ampio cenno, sulle traccie di un altro studio dello stesso Micheli, nel penultimo numero del periodico.

✱ **Imola e la Rivoluzione del 1831.** — Le pagine che Romeo Galli pubblica in un opuscolo con questo titolo (Imola, Coop. Tip. Editr. «Paolo Galeati», 1931) illustrano compiutamente il contributo di Imola alla rivoluzione del '31. Infatti la cronistoria degli avvenimenti è seguita giorno per giorno con largo corredo di documentazione: ritratti, autografi e corrispondenze pubbliche e private. Malgrado il molto che si è scritto su quel moto, esso è ancora variamente e malamente giudicato. I piú seguitano ancora a circoscriverlo entro i termini febbraio-marzo, non guardando che al centro da cui prese le mosse. Se è vero che a Modena il ritorno del duca con l'appoggio austriaco chiuse la breve parentesi dell'esperimento liberale, a Bologna e in Romagna le cose procedettero diversamente. E se non si ebbero né i processi vergognosi, né l' intervento del carnefice, ci furono tuttavia dei postumi altrettanto pericolosi quanto la prima esplosione rivoluzionaria. I moti del 1831 sono il primo vero esperimento politico della borghesia emiliano-romagnola: una borghesia che aborre dal sangue, ma che con l'appoggio di quella francese avrebbe voluto spingere lo Stato pontificio all'adozione di quelle riforme che i tempi esigevano e che i ricordi del Regno italico suggerivano. Il momento pareva propizio, perché la vacanza della sedia apostolica fu sempre, per i romagnoli, argomento e tramite per qualche sommossa e per qualche conquista. È noto come venisse a mancare la solidarietà della Francia dopo le concepite speranze e come il moto fallisse. Ma esso, per quel che riguarda le Romagne, non si esaurisce nei primi, piú noti, episodi: tra l'agosto e il dicembre si può fissare il secondo periodo rivoluzionario del 1831. La borghesia romagnola, mentre ricerca una savia uniformità di comando e di azione per le «Civiche» e rifiuta ostinatamente l'accettazione di truppe stanziali papaline, — a giudicare da quel che succede ad Imola — svolge parallelamente un'azione, che diremmo quasi diplomatica, per raggiungere senza violenze il minimo delle sue aspirazioni. Ma la Curia romana, abile nel promettere e piú abile ancora nel non mantenere, tenne a bada i piú moderati e, inclinando a reazione, suscitò dissensi e malumori. L'azione delle «Civiche» in Romagna trova nell'Archivio storico del Comune preziosi elementi atti a metterla nella debita luce. A questi attinge il Galli, allargando alquanto i limiti del suo studio per vedere le naturali ripercussioni dell'atteggiamento di questo o di quel Comando sull'andamento generale delle cose. Alla breve, ma complessa azione rivoluzionaria Imola contribuí notevolmente; e come fu l' iniziatrice dell'unione fra le città di Romagna e Bologna nel primo tempo della rivoluzione, cosí fu organo di conciliazione tra le forze armate romagnole e bolognesi nel secondo. Uomini ignoti ai piú, figure cospicue di cittadini e di patriotti, caratteri fermi e nobili, balzano dalle vecchie carte per dirci tutti i loro sforzi e i palpiti della loro passione: i nomi di Giorgio Tozzoni, di Vincenzo Toschi, di Giuseppe Zaccheroni, di Francesco Pasotti, di Costante Ferrari, di Natale Torlombani, di Luigi Spadoni e di Alessandro Meloni, per non accennare che ai maggiori, restano acquisiti alla storia cittadina come primi assertori del nostro riscatto civile e politico. Oltre l'opera dei generosi, anche quella dei reazionari è ampiamente illustrata. Figura tristamente nella cronaca imolese l'opera della milizia volontaria dei Centurioni pontifici, che, convinti di servire ad un'opera di restaurazione morale e religiosa, si prestarono a perpetrare ogni sorta di soprusi e di violenze ai danni di chi avesse avuto qualche parte nei passati avvenimenti, o fosse soltanto in voce di seguire le correnti progressiste.

✱ **Lettere inedite del Mazzini a Fortunato Prandi.** — Il Prandi occupa un posto notevole nella storia dell'emigrazione italiana in Inghilterra durante il Risorgimento. Era già al sicuro sul suolo inglese, quando il 28 settembre 1821 venne condannato a morte per aver partecipato alla sollevazione di San Salvario. A Londra acquistò ben presto buona reputazione non solo fra gli esuli italiani, ma anche nel mondo politico e letterario inglese. Avvicinò Ugo Foscolo ed ebbe la ventura di essergli utile negli ultimi tristissimi anni della sua vita. Con un altro grande esule il Prandi fu in relazioni amichevoli: con Giuseppe Mazzini. Queste relazioni, oltre quanto già se ne sapeva, ricevono nuova luce da alcune lettere inedite del Mazzini, che Giuseppe Fonterossi pubblica ne *L'Assalto*. Si era alla vigilia della spedizione di Savoia e il Mazzini si trovava in forti angustie per mancanza di danaro. Egli nutriva la speranza di concludere un grosso prestito, di uno o due milioni, e perciò scrisse al Prandi, intorno alle cui estese relazioni a Londra aveva avuto notizie dal Mayer. Questa la lettera finora inedita: «V' ho scritta, da molto, una lunga lettera concernente la Giovine Europa e le cose nostre. Non m'avete risposto sillaba. Forse, avete credute le cose contenute nella lettera di troppo poco momento e le avete guardate in modo diverso dal mio. Bensí vi so buono e caldo italiano; e troppi amici ch' io amo e stimo mi danno fiducia di voi, perch' io esiti a riscrivervi sopra altra cosa, che preme, e ha del positivo. Eccovela in due parole: Ponete che un paese d' Italia, avente intenzioni di far davvero, e sopra un piano coordinato cogli altri paesi italiani, e coll'estero, desideri trovare una forte somma, reputata necessaria alla riuscita del piano — ponete che voglia quindi contrattare un imprestito, poco prima di muovere — ponete che cinque uomini, dei primi proprietari di quello Stato, nomi noti anch'all'estero, sian pronti a darsi garanti, e trattare — credete voi realizzabile in Londra siffatto imprestito?». Seguono altri quesiti; ma piú di questi c' interessano i pensieri di un'altra lettera, a poca distanza dalla fallita spedizione in Savoia, con una calda perorazione al Prandi perché aderisse alla Giovine Europa, il cui «Atto di Fratellanza» il Mazzini aveva steso e pubblicato il 15 aprile 1834 «tra le incertezze del futuro, le noie del presente e i frequenti richiami della polizia». Alcuni brani della lettera sono un'eloquente documentazione del pensiero mazziniano: «Noi crediamo all' incamminamento di un'epoca nuova per l' Europa: crediamo a un mutamento generale europeo che si sta compiendo: crediamo all' Europa dei Popoli, che s' innalzerà sull' Europa dei re, all' Europa dei liberi ed uguali che sorgerà sulle rovine dell' Europa degli schiavi e del privilegio. Quindi abbiamo scelto quel nome di Giovine Europa in opposizione alla vecchia, perché quel nome è per sé solo un programma, perché contiene in una parola una protesta generale contro lo stato attuale delle cose, e l'annunzio di un elemento nuovo, giovine, com' è quello del Popolo. Crediamo che le due idee dominanti quest'epoca nuova saranno le idee della Patria e dell' Umanità per tutti i Popoli.... Le due idee di Patria e d' Umanità sono sante egualmente, come lo sono le due idee di libertà e d'eguaglianza. Bisogna non violar l'una a profitto dell'altra; ma bisogna armonizzarle, porle in concordia, farle giovar tutte al piú presto conseguimento dell' intento comune». Anche se il Prandi rispose alla lettera del Mazzini, è certo che non accettò il suo invito. Era il terzo appello che nel giro di pochi mesi il Mazzini gli rivolgeva; e pare fosse l'ultimo. In ogni modo nel carteggio rimastoci non si trova nessun altra lettera di data anteriore al 1837. Probabilmente i rapporti interrotti nel 1834 vennero ripresi solo piú tardi a Londra, dove il Mazzini si trasferí appunto nel gennaio del 1837.

✱ **Due lettere inedite di Giuseppe La Farina.** — La figura di Giuseppe La Farina è legata indissolubilmente alla storia della Società Nazionale. Se Giorgio Pallavicino può considerarsi l' ideatore, il La Farina ne fu l'apostolo piú fervente. Quest'ultimo, emigrato dalla Sicilia a Parigi poi in Piemonte, e divenuto in Torino monarchico da quel fervente mazziniano che era, aveva accettato con grande entusiasmo il programma del Pallavicino. Egli fu il fondatore del «Piccolo Corriere d' Italia», che divenne nelle sue mani un magnifico strumento di propaganda all' interno e all'estero. Forte dello sviluppo che prendevano le nuove idee, il La Farina con simpatica audacia seppe avvicinarsi al Cavour, che apprezzò in lui l'uomo energico e generoso. Cosí il Cavour, che poco si fidava del Manin, che chiamava talvolta utopista, e del Pallavicino, che sapeva a lui non benevolo, accettò la collaborazione del La Farina. In una scorsa data alle lettere da lui dirette al Pallavicino, che si conservano nell'Archivio del Museo del Risorgimento in Torino, Emilia Clava ha rintracciato due lettere, ancora inedite, che documentano l'attività con cui ambedue attesero all'attuazione del loro programma. Queste lettere, pubblicate nel « Risorgimento italiano », ci riportano alla fine del 1858. Il Piemonte preparava allora le fortificazioni di Alessandria e formava i quadri del suo esercito. In questa vigilia d'armi il La Farina, che aveva, come dimostrano anche queste lettere, frequenti colloqui col Cavour e non poteva non conoscere i segreti della sua politica, concepiva il piano di un' insurrezione a Massa e Carrara. La sua impazienza perché maturassero gli eventi trasparisce chiara da questa lettera al Pallavicino, alla vigilia di partire per Aqui, per un po' di riposo, il giorno 8 agosto 1858: « .... ho avuto con l'*amico* un abboccamento di tre ore e un quarto. Le cose vanno benissimo. Però in questo autunno avremo da lavorare. Facciamo in modo di trovarci sani di corpo e di spirito. Io mi sforzo dalla parte mia.... ». L'*amico*, come lo chiama anche in altre lettere, non era altri che il Cavour, e le notizie che provenivano da lui potevano essere sicure. Cosí il 18 settembre aveva nuove cose da raccontare, dopo un colloquio del 15: « .... Vidi l'*amico* tre giorni sono e lo trovai nella medesima disposizione d'animo del mese trascorso. Non v' è quindi nulla in contrario, anzi mi pare che si sia fatto un passo innanzi; ma di questi particolari ne parleremo al suo ritorno. I nostri amici di Lombardia hanno mandato una persona a conferire con noi; è un giovane pieno d' intelligenza e di prudenza, forse troppo scaltro e prudente per l'età sua. Ha avuti già due abboccamenti con me e pare sia soddisfattissimo delle spiegazioni avute. La Società si propaga rapidamente nelle altre provincie italiane e da ogni parte mi giungono domande di maggior numero di copie del Bollettino e delle altre nostre pubblicazioni. Voglio sperare che Ella non indugi troppo il suo ritorno a Torino; il tempo stringe e la sua presenza qui è assolutamente necessaria. Bisognerebbe che Ella ritornasse verso il principio d'ottobre e voglio augurarmi che la sua salute le consenta di poter abbreviare senza suo detrimento la villeggiatura. Tutti i giorni sorgono cose nuove e imprevedute che bisogna risolvere senza indugio ». Seguono in un poscritto recentissime informazioni su quel che si andava apparecchiando a Massa e Carrara. E infatti di lí a poco, il 19 ottobre, veniva approvato dal Cavour un piano d' insurrezione in quella regione.

✦ **Una probabile fonte di De Foe.** — Un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* ricorda che nel 1678 fu pubblicato in olandese ad Amsterdam un volume intitolato « I pirati americani » nel quale si annunziavano descritte da un testimonio oculare le principali piraterie e le disumane crudeltà commesse in America contro gli Spagnoli dai filibustieri inglesi e francesi. Il libro ebbe uno straordinario successo: ne furono date traduzioni tedesche inglesi, spagnole e francesi. Ma nelle traduzioni molto piú fu messo di quello che non si contenesse nella pubblicazione originale, di cui la singolarità era costituita dal fatto che gli argomenti resultavano trattati da persona che aveva veduto e che era vissuta nei luoghi stessi nei quali si esercitava la pirateria dei filibustieri. Di questi si sa che ostentavano la massima devozione, fossero cattolici o riformati, e dei loro costumi, poco dopo, fu buon testimone il famoso Père Labat noto fra noi per il suo viaggio in Italia e che è anche autore di un'opera notevolissima intitolata « Nuovo viaggio alle Indie dell'America »: opera di cui l'articolista giustamente augurerebbe la ristampa rappresentando essa uno dei testi piú ricchi per la conoscenza delle Indie occidentali fra la fine del seicento e i principî del settecento. Il libro pubblicato ad Amsterdam sui « Pirati americani » indicava come autore A. O. Esquemelin che sarebbe partito dall'Havre sopra una nave della Compagnia Occidentale ed avrebbe poi subíto tristi avventure fra le quali una specie di servaggio da cui lo avrebbe riscattato l'umanità di un governatore. Nota l'articolista che ancora si attende uno studio, che potrebbe riuscire utilissimo, di comparazione fra i vari testi in cinque lingue che possediamo dell'opera di Exquemelin. Ad ogni modo pare indubbio che questo bizzarro nome di autore sia uno pseudonimo sotto il quale non è accertato chi effettivamente si nascondesse. Un' ipotesi assai fondata suppone che il preteso Exquemelin non sia altri che Henrik Smeek antico chirurgo di marina conosciuto come autore di un Viaggio fantastico che ricorda le « utopie » mediante le quali gli scrittori libertini si compiacevano, a traverso le descrizioni di stati lontani e meravigliosi, di propagare quelle loro idee eretiche che preannunziano lo spirito filosofico del settecento. Anche questo piccolo romanzo olandese di Smeek ha avuto una straordinaria popolarità grazie sopratutto all'episodio relativo alle avventure di un giovane mozzo che naufragato in un' isola deserta riesce a provvedere mirabilmente ai casi suoi in grazia dell' ingegnoso suo spirito d' iniziativa. Ora nel « Viaggio » di Smeek pare tutt'altro che strano di ravvisare una fonte prossima del Robinson Crosuè: quel libro infatti avrebbe suggerito al De Foe particolari che egli non poteva ricavare dalle altre fonti ben note. Fra le straordinarie somiglianze dei due testi eccone alcune che non potrebbero essere piú significative: cosí il mozzo di Smeeks come Robinson trovano una cassa piena di strumenti da falegname fra i rottami della nave naufragata: tutti e due si fabbricano una capanna e la fortificano: entrambi fanno dei panieri coi salci e allestiscono una lampada delle piú primitive: entrambi finalmente sono indotti alle stesse riflessioni sull' inutilità dei metalli preziosi e cioè dell'oro e dell'argento, date le condizioni nelle quali sono ridotti.

✦ **L'evoluzione del Presepio ligure.** — L'autentico presepio ligure, della cui evoluzione discorre Filippo Noberasco in un recente opuscolo (Savona, Stab. tip. ed. Ricci, 1931), è un qualche cosa di compiutamente anacronistico. Infatti dai copiosi esempi prodotti risulta che il paesaggio è la perfetta riproduzione dei colli liguri, dei valloncelli, dei casali rivieraschi, con ricchezza di muschi, di licheni, con grosse grotte di sughero, con ruscelli, cascatelle, uccelliere. Intonati al paesaggio sono i pastori o di terracotta o di legno, vestiti in costumi secenteschi o settecenteschi, spesso alla popolana, spesso in signoria. All'un dei lati del presepio si eleva un amboncino, dove salgono i bambini per declamare il « discorsetto » o la poesia al celeste Bimbo, fra invidie dei piccoli coetanei e commosse compiacenze dei grandi. Ma oggi il Presepio ligure tende ad evolversi o verso le tentazioni del meccanismo invadente ovvero verso i diritti della geografia e della storia. Il Noberasco condanna quelle, mentre giustifica tutte le innovazioni che tentano di liberare il Presepio dai piú assurdi anacronismi. A dimostrare che questa caratteristica tradizione è battuta in breccia dalla modernità, l'autore cita parecchi esempi. Alla Guardia eran giuochi di luci e figure animate; all' Oratorio di S. Sebastiano di Campoligure ordigni stupefacenti; a S. Sisto di Genova lucori fantastici, mugnai, pastori, falò, « carillons » in moto; a Nostra Signora del Carmine di Genova un magico variar di luci dall'alba alla notte lunare; ai Minimi di Oneglia mulini giranti, focolari accesi, arrotini pedalanti, spaccalegna sudanti; all' Ospizio di Savona mulini, case, ville e, magnifico anacronismo, il frate che va e torna dalla sua chiesa conventuale. È dunque una continua invadenza di modernità; la quale, per altro, non va condannata in quanto significhi affinamento d'arte, studio di realtà e rispetto di proporzione e di prospettiva. E giustamente ci si preoccupa dei diritti della geografia e della storia, in quanto ognuno riconosce che il paesaggio ligure non può essere quello orientale. Perciò non è da condannare la tendenza che mira a portare in quei Presepi autentici elementi palestinesi. E qui vediamo o un'evoluzione compiuta o un sincretismo curioso, che accoppia Liguria e Terrasanta. Un bellissimo esempio di questo ibridismo si ha nel Presepio del genovese Asilo di Borgo Pilà. A sinistra si vede il tipico paesaggio, aspro, collinoso di Liguria, con le « fasce » salenti al cielo, come gradini di una scala gigantesca. A destra l'occhio si riposa in un angolo prettamente orientale, con colli e vallatelle digradanti al deserto. Qui pastori a iosa e lo speco, a dittico, incavato nel masso: il contrasto non potrebbe essere piú vistoso ed eloquente. Ma, per quanto si allarghi l' influsso orientale, i pastori, i Magi, gli animali son tutte cose di casa nostra. A raccogliere tutti gli esempi, ci sarebbe da impiantare un magnifico museo etnografico del costume ligure, a partire dal secolo XVII fino ai primi del secolo XIX. E tanto per dimostrare che si vive « in piena modernità » non manca qualche Presepio novecentistico. Perché la varietà domini in tutta la sua inventiva, ci fu anche un ritorno alle sacre rappresentazioni medievali al genovese Contubernio D'Albertis. Quivi le sordomute offrirono un Presepio vivo, in una serie squisitamente artistica di quadri plastici, composti dalle piccine. Vi era « Il peccato d'Adamo », la « Nunziata », « Il messaggio angelico dei pastori », « Betlem », « L' Epifania »: il tutto sottolineato da suggestivi sfondi scenici, da variar di luci, di cori, di melodie deliziose.

✦ **L'Orinoco, le sue sorgenti misteriose e il suo piú importante centro abitato.** — Si legge nelle *Vie dì Italia e dell'America Latina* (novembre 1931) che le sorgenti dell' Orinoco non sono state ancora scorte da occhio umano, sebbene i tentativi per raggiungerle si siano seguiti ininterrottamente nel corso dei secoli fino dalla scoperta delle sue foci. Si sa soltanto che l' Orinoco nasce dalla Sierra Parima che sorge ai confini del Venezuela col Brasile ed è catena di montagne posta molto al di là delle terre abitate dagli uomini bianchi e conquistate dalla civiltà. Questo fiume gigantesco che in ordine d' importanza è il quinto delle due Americhe, secondo i calcoli piú recenti misurerebbe una lunghezza di poco inferiore ai 2400 chilometri, e riceve 436 affluenti importanti di cui ben 22 sono navigabili. Il suo immenso delta che sfocia attraverso 36 bocche nell'Atlantico ha una lunghezza massima di 278 chilometri e copre una superficie di 21616 chilometri quadrati. Il primo europeo che penetrò nell' Orinoco fu lo spagnolo Diego de Ortaz nel 1532; due secoli piú tardi un padre gesuita, Manuel Roman guidato da inumani negrieri che esercitavano la tratta delle fanciulle indie vendute come schiave, riuscí ad arrivare, nel 1744, dopo sette mesi di navigazione, al Rio delle Amazzoni scoprendo cosí che l' Orinoco attraverso il Casquiare e il Rio Negro è posto in comunicazione col massimo fiume del Sud America. Soltanto nel 1886 il francese Juan Chaffanjon riusciva a superare le cateratte di Guaharibo arrivando cosí a un punto che si valutò distante novanta chilometri dalle sorgenti del fiume. Gli ostacoli principali che vietano di spingersi sul fiume oltre la località detta Esmeralda posta in quella zona, sono rappresentati dalla corrente violentissima che determina impraticabili cateratte ed anche dalle insidie degli indigeni che armati di frecce avvelenate assalgono le canoe che osano arrischiarsi nel corso d'acqua. Il centro abitato piú importante che s' incontra lungo l' Orenoco è Ciudad Bolivar capitale dello stato omonimo cosí battezzata in onore dell'eroe dell'America latina. Prima si chiamava Angostura con allusione evidente alla strozzatura del fiume che là misura una larghezza minima poco superiore ai settecento metri. Fondata nel 1764 dallo spagnolo Mendoza fu eretta a vescovado nel 1790 dal Papa Pio VI. Notevole che lungo l' Orinoco e sopratuttto alla confluenza col Casiquiare si trovano numerose pietre e pareti di roccia coperta da sculture geroglifiche che nessuno è riuscito finora a decifrare. Sono messe in relazione con quella grande e misteriosa civiltà India che moltissimi secoli or sono sarebbe fiorita nell' immenso bacino dell'Ammazzonia brasiliana. Civiltà che dovette certò avvantaggiarsi dell'enorme quantità dei corsi d'acqua di questa regione che, sebbene chiusi verso il mare da rapide e cascate, sono intercomunicanti. E appunto la ricerca delle vestigia di questa misteriosa civiltà « interna » del Sud America ha costituito l'obiettivo di molte spedizioni recenti nel cuore del Brasile.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

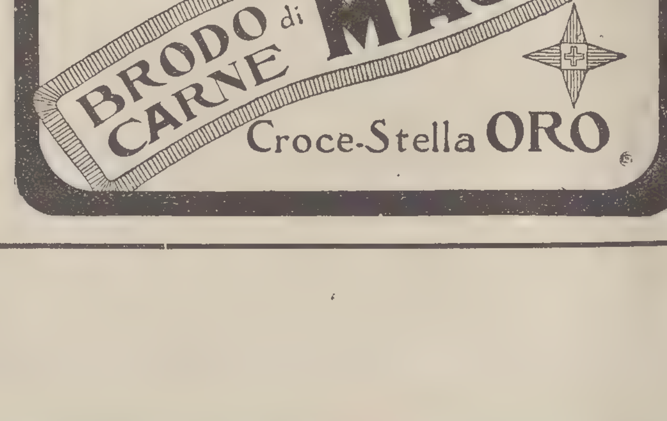

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sulle scampanate.

Ancora, sí, per studiarne il nome, e col nome anche la cosa.

Quando son fatte? Spesso di notte, e perciò in Francia vengono chiamate *noctivalia*, secondo l'attestazione del *Syn. eccles. Meldensis* del 1365. Altrove invece, nell'Emilia e nel Veneto, sono eseguite all'alba e perciò son dette *mattinate*; e in qualche paese dopo il tramonto, donde il nome di *serenate*. Ricordo un bando emanato in Gubbio il 5 marzo 1567 (in *Boll. R. Deput. Stor. Patr. dell' Umbria*, XI, pag. 495): in esso troviamo comminata la pena di 50 scudi d'oro a chiunque « presuma in alcun modo, e sotto alcun quesito.... di fare maitinate o scampanate o vero bagordi alli pedoni, tanto huomini come donne, che si maritaranno ».

Come son fatte? Mediante schiamazzi e rumori assordanti che vengono provocati con l' impiego di utensili d'ogni genere. Questi strumenti di chiasso li troviamo cosí enumerati in una lettera di Francesco Stelluti da Fabriano (*Lares*, II, 1931, pag. 60): « E' sono campanacci d'ogni sorte, sonagliere di muli, barili con bacchette percossi, caldaracci rotti, conche, padelle, tielle, tegami di rame, stagnole, coperchi di tielle o teglie che le vogliamo chiamare, pale di ferro, vomeri, tamburelli, cembaloni, barili o buzzi da salumi, mortali di bronzo, corni, buccine, canne di sambuco, raganelle, da noi dette battistangole, e qualunqu'altro stromento di legno o di metallo o ferro atto a far strepito e rumore ». E proprio dall'uso di tali strumenti derivarono i nomi di *scampanate* in Toscana, di *tamburate* nella Lucchesia, di *baccinelle* in provincia di Verona, di *cembolate* nel Sarzanese, di *cecconate* nel Parmense, di *cocciate* nell' Umbria. Merita d'essere qui richiamata la nota che venne da U. Mazzini inserita nel vol. IX (1918) del *Giornale storico della Lunigiana*: vi sono illustrate una trentina di varianti della voce *scampanata*. Accanto al termine *tamburlata* (*stamburlada, zambrulada, tambüata*) da tamburo, troviamo *cimberlada* (*zemberlade, ciamblada, zembelada*) da cembalo, *strempelade* (*trempelade, tremplada*) da strimpellare, *bataja* (*batàgia, batagiaia*) che vien fatta derivare da batteria quando forse è preferibile riportarla al battaglio delle campane; troviamo ancora *picciada* da picchiata, da battere cioè che si fa contro gli arnesi, *ciocada* e *ciocarlada* da tocco (*cioco*), *baciocada* da bacioccolo che è un comune arnese di cucina, *tombolada* da tombolar che è il corrispondente dialettale di battere, *nicciada* da nicchio che è la buccina, *lumagada* da lumaga che è il nome volgare del nicchio, *sbazzilada* da bacile che è uno degli strumenti piú usati nell'orribile orchestra. Nel Genovesato il giuoco è il denominato *tenebre* (trèmini), e ricorda la manifestazione liturgica prescritta dalla Chiesa in riferimento allo strepito fatto *cum armis lignibus et fustibus* dagli sgherri della Sinagoga nel catturare Gesú.

Ed ora, nel testo tradotto dal Vayra (*Curiosità di storia subalpina*, II, 176), la deliberazione presa in Torino l' 8 giugno 1343 dalla Credenza Maggiore sulla proposta *ne fiat de cetero zenramari*: « Niuno, di qualunque stato o condizione si fosse, ardisse o presumesse far la ciabra (*facere javramaritum*) o batter bacini, zappe od alcun altro arnese per far tal ciabra o d'andare in giro per la città a tale effetto e nell'occasione in cui alcuno conducesse o prendesse moglie, sotto pena e bando di soldi cento, se di giorno, e di lire dieci se di notte per ogni volta. Similmente che nessuna persona ardisse o presumesse di mascherarsi, di fare o portare finte barbe (*barboyras*) o indossare e andar con vesti che non fossero fatte per la sua persona e di cui non usasse abitualmente o che non s'addicessero al suo stato ». Cosicché i partecipanti alle scampanate non solo si presentavano forniti di padelle, di campanacci, ecc., ma si presentavano anche mascherati, come nel carnevale: una nuova coincidenza che mi piace segnalare a conforto della mia tesi, ed a spiegazione del termine *larvaria* che nei sinodi francesi troviamo spesso usato come sinonimo di *charivari*. Difatti negli *Statuta Syn. Eccl. Aeduensis* del 1468, al can. XVI, è detto: « larvaria gallice charivari », e nel sinodo di Amiens dello stesso anno è ripetuto: « larvas facere seu carivaria ». Ma a proposito di coincidenze eccone un'altra. C' informa il Mazzini che « nel comune di Riccò del Golfo quando un vedovo si unisce per la terza volta in matrimonio la *bataja*, invece che per tre sere, si prolunga per sei! e alla fine, se non se ne redime viene arso in effigie d'un fantoccio impagliato », il quale ricorda il comunissimo fantoccio impagliato che viene bruciato in molti luoghi la notte di carnevale.

In Piemonte il giuoco è denominato *ciabra* o *chiabra dei mariti*, la qual locuzione deriva dalle voci *zevramari, zavramarita, chevramariti, zabramari* ricorrenti in documenti dei sec. XV e XVI (*Giorn. storico letterario ital.*, XL, 1902, pag. 3). Queste voci si riportano tutte a *charivari*, che una carta chierese del 1390 ci segnala noto in Piemonte sotto la forma *charaviariam* (*Arch. giurid.*, vol. 36, pag. 376) e che si riflette tuttora in alcune località della Riviera di Ponente, a S. Remo e a Riva Ligure, nel vocabolo *ciaraviglio*: solo che nelle dette voci i due elementi costitutivi *chari*.... e.... *vari* si dimostrano contaminati con « capro » (*ciabrín* e *zabrín* = capretto) e « marito » (*marí*), connessi nell' intenzionale dileggio informante il *turpis ludus*. In Toscana corre al proposito questo proverbio:

Quando il vecchio piglia donna,
o suona a morto o suona a corna.

Del resto lo stesso processo di contaminazione si verificò in Francia e ci è attestato da questo inciso del Garron (sec. XV-XVI): *charavaritum seu capramaritum*.

Giovanni Antonucci.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

SOCIETÀ EDITRICE RINASCIMENTO DEL LIBRO - FIRENZE

BIBLIOTHECA MUNDI

la cultura di tutto il mondo, particolarmente religiosa ed eroica, nelle sue più vive espressioni, anche in cpere originali, raccolta in eleganti volumi fino a pag. 320 al prezzo veramente miraco'oso di L. 4.—. Traduzioni eccellenti e testi integrali a cura di studiosi insigni.

NOVITÀ

Josè M. Ruiz - **L'UOMO POLITICO** a cura di Gilberto Beccari.

T. Hoffmann - **SCRITTI MUSICALI** con introduzione di Arnaldo Bonaventura.

A. Condivi - **VITA DI MICHELANGIOLO** con 24 illustrazioni, a cura di Angiolo Grande.

IMMINENTI

Eugenio Lazzereschi - Le sorelle di Napoleone: **PAOLINA.**

Maria Savi-Lopez - **CITTÀ MORTE.**

W. Goethe - **LE CAMPAGNE DI FRANCIA** a cura di E. Levi.

SONO GIÀ USCITI:

Edgardo Poe - **LETTERE D'AMORE** a cura di Emily Cook-Pavolini.

A. De La Sale - **LE 15 GIOIE DEL MATRIMONIO** a cura di Raffaele Ciampini.

Giovanni da S. Gimignano - **CENTO MEDITAZIONI DI CRISTO** a cura di Arrigo Levasti.

San Bonaventura - **VITA DI S. FRANCESCO** a cura di A. De Cupis.

L. 4.— AL VOLUME

IN PREPARAZIONE:

RELIGIONE E MISTICA

S. BERNARDINO - Prediche volgari del 1424 in S. Croce di Firenze edite per la prima volta da Padre Ciro Cannarozzi - 2 vol.
B. PASCAL - Pensieri - a cura di P. Bargellini sulla nuova edizione di Chevalier
FRA LUIS DE LEON - La sposa perfetta - a cura di C. Vicesvinci

STORIA E BIOGRAFIA

GOETHE E SCHILLER - Lettere - a cura di R. Lustig
J. BURKHARDT - La civiltà in Italia ai tempi del Rinascimento - a cura di G. Pierotti e A. Carrer
PLUTARCO - Cesare-Alessandro - a cura di A. Neppi-Modona
U. FOSCOLO - Lettere alla madre e alla sorella - a cura di R. Ciampini
P. B. SHELLEY - Lettere - a cura di L. Ferrari
ROBERTO SCHUMANN - Lettere - a cura di E. Levi

ROMANZO E ANEDDOTICA

G. FLAUBERT - Madame Bovary - a cura di N. Zuccaro
E. ELIOT - Adamo Bede (2 vol.) - a cura di M. Carpi
M. SADOVEANU - Racconti moldavi - a cura di A. D. Marcu
G. BARBEY D'AUREVILLY - Romanzo senza nome - á cura di Nicola Lisi

FILOSOFIA, POLITICA, FOLKLORE, VARIA

M. DE UNAMUNO - Del sentimento tragico della vita (2 vol.) a cura di G. Beccari
Y. LELAND - Leggende fiorentine
P. TOSCHI (a cura di) - *La Poesia popolare italiana.* Studi di M. Barbi, S. Ferrari, G. Mazzoni, C. Nigra, F. Novati, G. Paris, P. Rajna.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 43 25 Ottobre 1931.

SOMMARIO

Edison, Giotto Dainelli. — **La leggenda arturiana in Italia,** Guido Ferrando. — **La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi.** V. Il complotto, Diego Angeli. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Marginalia:** *Gli ultimi giorni di Heine nei ricordi di una consolatrice. — I nomi delle vie e le tradizioni popolari. — L'insegnamento dei romanzi polizieschi. — Le sorprese e gli inconvenienti delle citazioni. — Una prosa autobiografica inedita del Risorgimento. — Contributo alla storia del madrigale. — Sulla giovinezza di Ibsen. — Per una ristampa del «Saminiato» di Ippolito Neri. — Un attore del sesto secolo nelle Catacombe. — La museruola per le donne bisbetiche.* — **Commenti e frammenti:** Un sonetto di Michelangelo tradotto da Ralph Waldo Emerson e un suo epigramma Dantesco, Guido Mazzoni.

EDISON

Da qualche settimana i telegrammi giornalieri arrivati dall'America annunciavano Edison sulla soglia della morte, ma tenacemente attaccato alla vita. Nei primi giorni è stata come un'ansia per una notizia dolorosa, — anche se non inaspettata, — dolorosa perché con Edison sembra se ne debba andare, addirittura, tutto un periodo della umana civiltà. Poi ci siamo quasi abituati: i bollettini erano sempre uguali; per settimane non portavano novità. Poi è morto: ma ormai ce l'aspettavamo. Un poco nella morte, Edison, come nella vita: ci eravamo abituati, quasi, anche alle sue invenzioni; non ci maravigliavano piú; ci saremmo maravigliati se non ne avesse fatte ed annunciate sempre di nuove.

Ma questa è una impressione, sopra tutto, degli uomini della mia generazione, per i quali Edison ha rappresentato quasi il prototipo dell'inventore. Diminuirà, la sua figura, col passare del tempo? Si modificherà forse, magari; ma è indubbio che il suo nome rimarrà, quasi a caratterizzare, a simboleggiare uno dei periodi piú luminosi del progresso della nostra civiltà. E questa è certamente grande gloria.

Edison, per comprenderlo, bisogna forse considerarlo in quell'ambiente, tutto speciale e cosí diverso dal nostro, nel quale egli ha vissuto ed ha svolto la sua instancabile e multiforme attività di inventore. I suoi stessi inizî bastano ad inquadrarlo nell'ambiente ed a mostrarci come egli ne sia stato il genuino prodotto.

Da ragazzo non fa grandi progressi nelle scuole; anzi, è dichiarato «insufficiente». Le abbandona: e a 12 anni si mette a fare il giornalaio. Ma un giornalaio *sui generis*: parte ogni mattina da Port Huron con il suo carico di giornali, li smercia nelle stazioni lungo la via, ma il grosso arriva a Detroit, che è la meta del viaggio giornaliero, dove il ragazzo organizza una rivendita locale. E nel viaggio serale di ritorno porta frutta ed erbaggi a Port Huron, e qui li pone in vendita, in una botteguccia affidata ad un suo giovane amico. Non era molto sodisfatto dei suoi affari; e allora inventa il modo di allargarli: è la prima invenzione di Edison! Parte, un bel giorno, con un carico decuplo di giornali; ma ha cura di telegrafare notizie sensazionali della guerra civile, — allora nel suo pieno, — a tutte le stazioni tra Port Huron e Detroit. Ed a tutte le stazioni tale è la folla che lo aspetta per aver notizie maggiori dai giornali, ch'egli triplica il prezzo di ciascuna copia. Intanto, però, durante il viaggio, fra una stazione e l'altra, almanaccava di chimica in quel vagone-bagagliaio ch'era per lui una specie di casa ambulante, ma che aveva trasformato in laboratorio.

La sua vita di ragazzo, e poi anche di giovanotto, è tutta piena di imprevisti. Un giorno, durante una fermata, salva da sicura morte il figlioletto del capo-stazione. Il capo-stazione, per dimostrargli la sua riconoscenza, gli dà lezioni pratiche di telegrafia. Ed Edison diviene cosí telegrafista, e per un certo numero di anni passa, come tale, da una Compagnia ferroviaria a un'altra, da una parte all'altra dell'immenso continente nord-americano. È valentissimo, acquista una velocità fantastica nel ricevere e trasmettere: è tanto abile, che quando, ricevendo, non capisce, inventa addirittura: è la seconda manifestazione del suo spirito inventivo! Qualche volta gli va bene, qualche volta però gli va anche male. E tira avanti, senza che la fortuna nemmeno si avvicini. Però la sua passione, — la chimica, la fisica, — era sempre segretamente coltivata. Ma a seguirlo fin qui, non si direbbe che vi fosse niente di straordinario in questo giovane, del cui nome doveva poi essere ripieno il mondo. Osservava, esperimentava, tentava: ma quanti mai ragazzi fanno altrettanto! I genitori, magari, si illudono di vedervi genii futuri; ma non è, generalmente, che una curiosità passeggera.

Edison era piú tenace. E poco piú che ventenne fa brevettare la sua prima invenzione vera. Ma sapete che cosa? Un registratore di voti per pubbliche assemblee. Lo presenta, lo illustra, ma non viene accettato: perché — gli dicono alcuni deputati, — se si adottasse una macchina registratrice delle votazioni, non sarebbe piú possibile far l'ostruzionismo e magari brogliare. E allora Edison prende una decisione: dedicare la sua attività soltanto ad invenzioni delle quali gli fosse fatta richiesta.

Questo io trovo che è, veramente, straordinario. Noi concepiamo l'inventore come l'uomo, certamente, geniale, — anche se il suo genio si manifesti in un ordine solo di pensamenti o di speculazioni o di ricerche sperimentali, — l'uomo geniale che dal suo ragionamento o dalle sue osservazioni trae come la scintilla, improvvisa, che dia luce alla scoperta. Ma Edison non ci appare cosí: Edison si propone, senz'altro, di fare l'inventore su richiesta, come un qualsiasi altro mortale si prepara a fare il medico o l'avvocato, per quei clienti che lo ricercheranno. Pianta il telegrafo, parte, arriva a Nuova York senza un *cent* in tasca: trova un dollaro in prestito, e l'ospitalità notturna in un'officina. Ma il caso lo pone subito in contatto degli ambienti di borsa e inventa un «gold-ticker», per registrare le quotazioni dell'oro e dei cambi. E siccome questa è roba che merita una registrazione piú sicura che non i voti di un'assemblea, la piccola macchina gli frutta subito la bellezza di quaranta mila dollari. La fortuna, questa volta, è acciuffata per bene. E Edison si fa subito industriale in grande.

Ma si accorge presto che, veramente, non è quella la sua vocazione. Fabbrica a centinaia e centinaia i suoi apparecchi registratori; ma per periodi interi i suoi operai sono costretti ad interrompere il lavoro, per attendere alle sue nuove invenzioni che sono già, subito, a diecine. Abbandona quindi la produzione: la sua industria non può essere quella di produrre ciò che egli ha inventato; la sua industria è proprio quella di inventare: inventare ciò che gli viene richiesto, e ciò che può essere subito lanciato nel mondo della finanza e della industria, che lí, negli Stati Uniti, ha già visioni e metodi grandiosi.

Perfino il problema della «suddivisione della luce» gli fu sottoposto da un finanziere. E Edison lo risolse; e fu una delle glorie sue maggiori, ed uno dei progressi maggiori per l'umanità. La illuminazione a mezzo della elettricità, fino ad allora, al 1878, era con le lampade ad arco: bisognava trovare il modo di frazionare la luce di una lampada ad arco fra tante piccole lampade di ugual somma complessiva di luce. E nacque la lampadina a incandescenza. Intendiamoci bene: come il nostro Bordoni ne ha ricostruito la storia, la lampadina a incandescenza aveva avuto precursori già da circa tre quarti di secolo; ma quando nel 1881 varî tipi ne furono presentati alla esposizione parigina, solo quello di Edison era accompagnato da tutto il complesso di macchine, apparecchi ed accessorî necessarî per un completo impianto di illuminazione elettrica: quello che fu chiamato il «sistema Edison». E dopo soli tre anni da che il finanziere aveva fatto la sua richiesta, tutti i problemi erano risolti e Nuova York aveva il suo primo impianto. Pochi mesi dopo ne aveva uno anche Milano.

Seguire Edison in tutte le sue invenzioni è assolutamente impossibile. Ma i primi miglioramenti introdotti nella telegrafia, quindi la telegrafia duplice e quadruplice, — cioè la trasmissione simultanea di piú di un telegramma, — del 1873, e la macchina da scrivere, ed i perfezionamenti del telefono, ed il fonografo, del 1887, e quello strumento che egli si propose, nel 1887, di inventare, «che potesse fare per l'occhio quello che il fonografo faceva per l'orecchio», cioè il cinematografo: basterebbero certamente per affermare in modo incontrastato la gloria inventiva di Edison.

E già in queste sue principali invenzioni è evidente la molteplicità di direzioni ch'egli aveva la possibilità di dare alle sue ricerche. Ma è noto, per esempio, che una delle maggiori imprese, non però delle piú fortunate, fu nella applicazione del suo separatore magnetico del minerale di ferro, e un'altra, e questa anche fortunata, fu nella produzione del cemento con macchinarî di sua invenzione. È difficile ricostruire la storia di qualsiasi procedimento scientifico che abbia avuto una pratica attuazione, senza incontrare, in una forma o in un'altra, il suo nome: dalla trazione elettrica ai gruppi di accumulatori, dalla termometria piú delicata magari fino alla telegrafia «senza fili». Noi troviamo una vera folla di neologismi, a indicare i nuovi ritrovati, le nuove macchine, i nuovi strumenti. Le invenzioni sembrano germogliare spontanee, senza interruzione, senza riposo: ma, naturalmente, — data questa fioritura continua, — accanto a quelle che sembrano aver rivoluzionato la nostra vita civile, accanto ad altre molte che hanno perfezionato la tecnica industriale, un grandissimo numero di piccola o magari di nessuna importanza. Se i biografi di Edison, — ché molti già ne ha avuti quand'era in vita, — citano coscienziosamente la piccola macchina per ritrarre piú copie di un manoscritto, o magari il meccanismo per mettere in movimento un fantoccio da ragazzi, della grande massa delle sue invenzioni niente ci dicono. Ma ci dicono che dal 1869 al 1910 nei soli Stati Uniti i brevetti furono quasi 1500: quasi uno ogni dieci giorni. Ma è evidente che, non ostante il proponimento che Edison si era posto, di inventare soltanto ciò che gli fosse richiesto o ciò che potesse rispondere ad una necessità ed essere facilmente lanciato nel grande mondo industriale, in grande parte dei casi le sue invenzioni in serie non corrisposero ad una necessità e caddero nel vuoto. Lo stesso fu di quelle 42 che durante la non lunga partecipazione degli Stati Uniti alla guerra mondiale egli propose alla Marina americana, ma che non furono mai applicate.

Certo è che si direbbero germogliate spontaneamente dalla fervida imaginativa dell'inventore. Ma non era cosí. Edison, al contrario, era uno sperimentatore accanito, che procedeva per eliminazione. Talora si è vantato che certe sue ricerche, durate per lunghi mesi e ripetute per migliaia e migliaia di volte, non lo abbiano condotto a nessun resultato positivo. Anche un resultato negativo aveva, per lui, un suo valore: perché poteva limitare il campo di ricerche future.

Una volta gli occorreva avere a disposizione un certo composto chimico che possedesse «due proprietà rare a trovarsi nello stesso composto»: sperimentò con una tale completezza in tutto il vasto campo della chimica, fino a trovare che vi erano sette composti con quelle proprietà, ma anche che non ve ne era uno solo di piú. Fece 1600 esperimenti per trovare il piú adatto filamento metallico per la lampada a incandescenza. Sperimentò 6000 specie diverse di piante per trarne filamenti da carbonizzare. Compié 50.000 esperimenti prima di riuscire nel suo gruppo di accumulatori. Si potrebbero moltiplicare gli esempî: fino alle 15 mila specie e varietà di piante che ha coltivato, negli ultimi anni di sua vita, per constatarne la produttività in caucciú.

Tutto ciò ha del prodigioso; ma non si può parlare, per lo meno non si può parlare soltanto di improvvise intuizioni, magari frutto di lunghi pensamenti. Egli stesso lo diceva, del resto: quando affermava che il genio inventivo è soltanto per un decimo dovuto alla ispirazione. Una accanita metodica sperimentazione, invece: per la quale non potevano essere sufficienti nemmeno quelle *diciannove ore e mezzo giornaliere* che Edison ha dato al suo molteplice lavoro, fino al 1902, cioè fino alla età di 55 anni. Allora, ma soltanto allora, convenne che 18 ore giornaliere di lavoro potevano essere sufficienti.

Per questo, per comprendere la somma immensa di attività che le sue invenzioni quasi infinite hanno rappresentato, bisogna anche ricordare che a Newark prima, a Menlo Park piú tardi, a West Orange in fine, egli aveva grandi laboratorî, immense officine, verî opifici, nei quali una folla, centinaia di operai, di tecnici, di fisici, d'ingegneri sperimentava, costruiva, tentava sotto i suoi ordini, senza nemmen sapere quale fosse la metà dell'inventore. Ma tutti uomini intellettualmente superiori, di preparazione perfetta, di volontà indefessa: perché Edison non ammetteva mediocri tra i suoi subordinati, e voleva essere sicuro dell'opera di ognuno.

E non fu, — né mai si dichiarò, — vero scienziato: anche se è sua la scoperta del cosí detto «effetto Edison», da lui constatato durante le ricerche per la lampadina a incandescenza, e che consiste nella emissione di elettroni da parte di corpi caldi: sul quale gli studî furono poi ripresi da Richardson e da altri grandi fisici moderni.

Edison si è definito in parte da sé, quando ha detto: «Quello in cui differisco da molti inventori è che io ho, oltre quello che hanno gli altri inventori, una specie di appendice di praticità, il senso degli affari e del valore monetario di una invenzione». Inventava, infatti, quasi sempre su comando. Ed anche questo è maraviglioso, certamente. E i quotidiani ci hanno detto ch'egli ha lasciato, oltre la fama illimitata, un patrimonio che si misura a miliardi. Strano confronto, se si pensa al Meucci o al Pacinotti.

Ma, appunto, Edison, — per comprenderlo bene, — va inquadrato nell'ambiente tutto speciale della civiltà nord-americana, — anche se il suo nome rimarrà a simboleggiare un periodo della civiltà universale degli uomini.

Giotto Dainelli.

La leggenda arturiana in Italia

In un passo famoso del *De Vulgari Eloquentia,* Dante, discutendo il diritto di preferenza delle tre principali lingue derivate dal latino, ammette a favore del francese, la sua superiorità nella prosa vernacola e fa menzione esplicita dei romanzi arturiani: *Arturi regis ambages pulcerrimae.* Di queste *ambages,* parola che qui non ha senso dispregiativo, come sostennero alcuni, ma dà rilievo al carattere proprio dei romanzi della «materia di Brettagna», fantastici e pieni di avventure e di digressioni, il poeta possedeva indubbiamente una conoscenza diretta e sicura, e ne troviamo traccia nell'opera sua. Non è facile però determinare fino a che punto Dante sia stato influenzato dalle leggende arturiane, come si rileva anche dal recente studio che Edmund Gardner ha dedicato all'interessante questione nel suo magnifico libro su: «La leggenda arturiana nella letteratura italiana». Il Gardner, che può considerarsi come il piú profondo conoscitore della letteratura trecentesca e il piú illustre dantista che abbia oggi l'Inghilterra, sostiene che dei motivi o per lo meno degli echi arturiani si possono trovare anche nella *Vita Nuova* e nelle *Rime,* sebbene Dante, a differenza dei poeti della scuola siciliana e dei loro immediati successori in Toscana, non faccia mai allusione a nomi tolti dal ciclo bretone. Ora è possibile che in tre sonetti della *Vita Nova*: *Piangete, amanti, poi che piange Amore,* e *Morte villana e di pietà nemica,* in cui il poeta lamenta la morte di una fanciulla che aveva visto in compagnia di Beatrice, e *Deh peregrini che pensosi andate* rivolto ai pellegrini che passano per Firenze dopo la morte di Beatrice, vi sia un'eco di due episodi di un poema arturiano, il *Cligès* di Chrétien de Troyes; ed è probabile che il famoso sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti: *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io* richiami un motivo caro alla leggenda arturiana. Infatti il «vasel» in cui il poeta vorrebbe esser messo per incantamento, ricorda indubbiamente «la nef de joie» del romanzo in prosa *Tristan,* e «il buon incantatore» ci fa pensare subito a Merlino che, secondo una tradizione, ricordata dall'ignoto autore del *Mare Amoroso,* donò una barchetta «a la valente donna d'Avalona». È vero però che se Dante conosceva il *Tristan,* non poteva conoscere *Il Mare Amoroso,* perché questo strano poemetto in versi sciolti, una specie di repertorio delle similitudini e delle immagini usate dai poeti lirici della vecchia scuola, deve essere di qualche anno posteriore al sonetto. Comunque, nei sonetti sopra ricordati, noi possiamo ammettere che vi siano tracce evidenti di motivi arturiani; ma l'affermazione del Gardner che il primo sonetto della *Vita Nova* dove Dante descrive il sogno in cui Amore fa mangiare a Beatrice il cuore del suo amante, si riporta ai versi del *Tristan* di Thomas dove Isotta canta come il conte dette da mangiare alla moglie il cuore di Guirun, ci lascia un po' dubbiosi. La fonte a cui Dante attinge a noi sembra ben altra. Mentre invece ci convince completamente l'interpretazione sottile ed ingegnosa dei seguenti tre versi tolti da una delle piú note «rime per la donna pietra»: «....che mi torrei dormire in petra—tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba—sol per veder do' suoi panni fanno ombra»; in cui il Gardner vede un'allusione a Merlino che per amore della Dama del Lago fu chiuso in perpetuo sonno in una tomba nella caverna, e a Tristano che, credendosi soppiantato da Ghedino nel favore di Isotta, impazzí e, per usare le parole della «*Tavola Ritonda*», «a tale si condusse e venne, che egli pasceva l'erba».

Dante non ricorda mai per nome Merlino, e quando si pensi alla popolarità delle sue *Profezie* che avevano quasi ossessionato la letteratura politica d'Italia e sono ricordate anche dal maestro del poeta, Brunetto Latini, questo silenzio ci appare piuttosto strano, tanto piú che il poeta ricorda invece gli altri tre «profeti» coi quali fra Salimbene associa l'*anglicus vates*: Gioacchino da Fiore, Michele Scotto e Asdente. Gioacchino da Fiore è per Dante «di spirito profetico dotato»; gli altri due, lo Scotto e il calzolaio di Parma, sono condannati insieme nella bolgia degli indovini; Merlino non è con loro. Il Gardner ce ne dà una spiegazione molto ingegnosa, sebbene non del tutto convincente; egli sostiene che Dante come aveva liberato Virgilio dalla degradazione medievale che lo rappresentava come un mago, cosí volle col suo silenzio nell'*Inferno* salvare Merlino dal travestimento corrente per cui appariva quasi un volgare indovino. Forse il poeta aveva compreso come il Merlino della leggenda arturiana fosse una forza tendente al bene, e perciò aveva desiderato che egli rimanesse per lui quale lo aveva definito nel suo sonetto giovanile: «il buon incantatore».

L'influenza delle *ambages pulcerrimae* è soprattutto notevole nel quinto canto dell'Inferno, dove il *Tristan* e il *Lancelot* si fondono armoniosamente col sesto libro dell'*Eneide.* L'enumerazione fatta da Virgilio degli amanti celebrati nell'antichità e nei romanzi cavallereschi, ci ricorda i *lugentes campi* in cui Enea vede le vittime di amore, ma ci richiama anche a un passo nel *Lancelot* dove Bordo dà a Ginevra una lista di uomini famosi dall'amor disfatti, lista che termina, come quella dantesca, con i due nomi di Paride e di Tristano. L'amante tipico del ciclo arturiano, non viene mai piú ricordato da Dante, nelle cui opere non ricorre mai il nome di Isotta; eppure, come il Torraca ha notato per primo, nella storia di Paolo e Francesca è riflesso non solo il romanzo di Lancillotto, ma anche quello di Tristano. Il Gardner, con un'analisi acuta e suggestiva, esamina il meraviglioso episodio dantesco alla luce dei due episodi d'amore della leggenda arturiana che sono intrecciati insieme negli ultimi due versi della mirabile terzina:

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Il secondo verso ci presenta la storia della colposa passione di Lancillotto per Ginevra, che i due amanti leggevano un giorno per diletto e che continueranno a leggere fino al punto culminante del bacio; il terzo verso che condensa in cinque parole un periodo del *Tristan*, in prosa, ci richiama subito a mente il piú perfetto romanzo d'amore della poesia cavalleresca, e ci spiega la genesi del nuovo romanzo d'amore creato dalla fantasia del poeta. Che Francesca e Paolo fossero amanti e che incontrassero una tragica morte per mano di Gianciotto, è invenzione di Dante, il quale nel creare questo episodio, stupendo per intensità di passione, si è ispirato alla storia di Tristano e di Isotta; come qui lo zio uccide il nipote, cosí lí il fratello uccide il fratello: alla pozione d'amore è sostituito il bacio: alla partita a scacchi, la lettura di un libro, il *Lancelot*; e non è senza significato il fatto che in alcuni testi francesi del *Tristan* i sospetti di Marco sorgono quando egli sorprende Tristano ed Isotta insieme, soli e senza alcun sospetto, che parlano di Lancillotto e di Ginevra. Boccaccio, piú tardi, nel suo commento al quinto canto dell' *Inferno*, per raccostar sempre piú il romanzo di Paolo e Francesca a quello di Tristano e Isotta inventa la storia che Paolo era andato a Ravenna a chieder Francesca in moglie per il fratello e che il padre di lei, temendo che essà rifiutasse, sapendo della bruttezza di Gianciotto, le aveva fatto credere che Paolo sarebbe stato suo marito; inganno scoperto solo nella notte del matrimonio quando Gianciotto si sostituí a Paolo. Boccaccio nel tessere questa storia che è nello spirito delle novelle del *Decamerone*, seguiva indubbiamente la leggenda di *Tristano e Isotta*: Tristano che corteggia Isotta in nome del re Marco; il padre di lei che lo consiglia a corteggiarla per suo conto (nella *Tavola Ritonda* il re irlandese fa credere alla figlia che Tristano è il suo sposo predestinato); la sostituzione di Brangwain a Isotta nella prima notte del matrimonio. Il narratore toscano può addurre a sua giustificazione nel commentare cosí l'episodio dantesco, che esso è tutto impregnato dallo spirito della leggenda arturiana; ma non è a Dante, bensí direttamente alla tradizione cavalleresca che egli si ispira nel dare al suo gran libro il sotto titolo di «Principe Galeotto». Qui, e sono d'accordo col Gardner, Galeotto non è inteso nel senso sinistro del verso Dantesco, non è il «turpe mezzano», ma il «cavalleresco messo d'amore» che per Boccaccio personifica lo scopo propostosi nel suo *Decamerone*. E che questo «principe orgoglioso» «il sire delle Isole Lontane», abbia dato il suo nome al *Decamerone*, è uno dei piú curiosi riflessi della leggenda arturiana in Italia. In Dante invece, Galeotto fa la parte di mezzano; se si volesse interpretarlo come cavalleresco messo d'amore, il verso stupendo: «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse» perderebbe molto della sua forza e sarebbe in contrasto col tono del canto. Il poeta, e anche qui sono d'accordo col Gardner, pur attenendosi per i fatti al *Lancelot*, ha voluto per un motivo etico ed artistico, mantenere l' indipendenza del suo giudizio e ha condannato Galeotto, come piú tardi condannerà Bruto e Cassio, in contrasto con l'esaltazione che di essi aveva fatto Lucano.

Un problema che interessa grandemente tutti gli studiosi della leggenda arturiana è se l'elemento mistico della leggenda che per molti costituisce il suo coronamento, ha lasciato tracce nella *Divina Commedia*. Dante indubbiamente conosce questo elemento mistico che culmina nella ricerca del Sangraal, ma non pare che ne abbia fatto uso. Tutti i confronti e le rassomiglianze che critici e dantisti hanno stabilito tra la «divina foresta spessa e viva» del Paradiso terrestre nel *Purgatorio*, e il Castello del Gradale nel *Perlesvasus*, tra il rimprovero di Beatrice a Dante, e quello fatto a Lancillotto nella *Queste*, e via dicendo, ci lasciano dubbiosi. Per quanto interessanti e suggestive, queste rassomiglianze non persuadono; e credo che abbia ragione il Gardner nell'affermare che la leggenda del San Graal non ha esercitato alcuna influenza su Dante. Il suo misticismo ha un carattere e un'origine totalmente diversa, e, vorrei aggiungere, piú personale e piú profonda.

⁂

Dante conosceva «la materia di Brettagna» attraverso i romanzi francesi scritti in *lingua d'oil*, il *Tristan*, il *Lancelot*, la *Queste*; è probabile che conoscesse anche il *Palamède* che troviamo ricordato per la prima volta in una lettera di Federico II in data 5 Febbraio 1240, e il *Meliadus*, «le livre du roy Meliadus de Leonnois» compilato in francese da Rustichello di Pisa, quello che doveva piú tardi scrivere la narrazione dei viaggi di Marco Polo udita dalla bocca stessa del grande viaggiatore. Il *Meliadus* che narra le avventure dei cavalieri erranti dal tempo del re Uterpandragone a quello del re Arturo, è il primo romanzo del ciclo bretone scritto da un italiano, ed è importante per l'accenno alla distinzione tra i due periodi della Tavola Rotondà, il vecchio e il nuovo.

Di pochi anni posteriore è il *Tristano*, conosciuto sotto il nome di *Riccardiano* dal codice che lo contiene; il primo romanzo arturiano scritto nella nostra lingua e importante perché svolge alcuni elementi che non si trovano nel racconto francese. Intanto le leggende del ciclo bretone entravano anche nella novellistica popolare, e nel *Novellino* troviamo un gruppo di racconti che rievocano in forma diversa episodi tratti dalla storia di Tristano e da quella di Lancellotto; bellissima tra tutte, la novella tolta dal *Mòrt Artu* in cui si narra «Come la Damigella di Scalot morí per amore di Lancialotto del Lac», una delle gemme della letteratura medievale. Il romanzo d'amore di Tristano ed Isotta e quello di Lancillotto e Ginevra, a cui abbiamo frequenti accenni, ma puramente convenzionali, nella lirica amorosa dei poeti siciliani e dei loro immediati successori, trovano un'eco profonda, come abbiam visto, nel quinto canto dell' *Inferno* ed ispirano indirettamente una delle piú stupende creazioni del divino poeta.

Dopo Dante la materia di Brettagna che si era sempre piú andata svolgendo e arricchendo di nuovi motivi, viene per la prima volta raccolta e in parte unificata in quello che è di gran lunga il piú importante romanzo arturiano scritto nella nostra lingua: *La Tavola Ritonda*, o per dare il titolo completo: «Il libro delle storie della Tavola Ritonda, e di missere Tristano e di missere Lancillotto e di molti altri cavalieri». Questo interessantissimo libro che appartiene alla prima metà del trecento, rappresenta il primo tentativo, in anticipo di un secolo su quello compiutamente riuscito di Sir. Thomas Malory nel suo *Morte Darthur*, di fondere le varie ramificazioni della storia arturiana in un tutto organico.

È l'unico romanzo ciclico arturiano indipendente che abbia l' Italia e trae la sua materia da varie fonti, alcune delle quali sono rimaneggiate con molta libertà, mentre di altre non si è ancora trovato traccia. Qui abbiamo per la prima volta la distinzione precisa tra la «Tavola Vecchia», fondata dal re Uterpandragone e la «Tavola Nuova» formata da re Arturo e i suoi cavalieri; distinzione che è accettata poi dall'autore del «Cantare dei Cantari» e dall'Ariosto, il quale attribuisce molta importanza alla «Tavola Vecchia». E questo è interessante, come nota giustamente il Gardner, perché ci fa supporre che dovesse esistere una letteratura piú ampia su questo argomento, come si può dedurre anche dal fatto che nell' inventario della biblioteca del Duca di Ferrara troviamo indicato un libro dal titolo: *Cavalieri de la Tavola Vecchia*, insieme con altri che sembrerebbero riferirsi allo stesso ciclo, tutti andati perduti. Il Gardner non è riuscito a scovare che un solo manoscritto quattrocentesco ancora inedito, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che ha per titolo: «Questo libro chonta della vendetta chome i desciendenti d'Atorre figliolo di Re Priamo di Troia la grande, coll'aiuto de Re Uter Pandragone e degli altri re e baroni e chavalieri erranti della Tavola Vecchia, feciono la vendetta sopra de' Greci». Questo strano romanzo, di cui il Gardner dà un riassunto in Appendice al suo libro, non ha valore artistico, ma c' interessa perché è evidentemente una combinazione del *Palamède*, da cui sono tratti i personaggi arturiani, col *Roman de Troie*. Abbiamo qui un tentativo poco felice di fusione del ciclo bretone col ciclo classico; spetterà piú tardi ai grandi poeti cavallereschi del nostro Rinascimento il merito di fondere insieme mirabilmente il ciclo arturiano con quello carolingio tanto piú diffuso e popolare in Italia perché Arturo non aveva avuto, come Carlomagno, alcun rapporto con la storia italiana.

Il Gardner nel suo bel libro dopo aver acutamente analizzato e chiaramente riassunto non solo i romanzi arturiani che ho sopra ricordato, ma anche tutta la letteratura arturiana in Italia — e il riassumere con chiarezza una materia cosí vasta e spesso confusa è titolo non piccolo di lode — tratta con mano maestra della fusione dei due cicli, il bretone e il francese, prima nel poema del Boiardo e poi in quello dell'Ariosto. Già il Boccaccio, conoscitore profondo di tutti e tre i cicli cavallereschi che gli forniscono materia per i suoi poemi italiani e le sue opere latine, nell'«*Amorosa Visione*» passa dalla «materia di Brettagna a quella di Francia»; ma solo nell'opera dei duè poeti della corte di casa D' Este sì ha la fusione completa dei due cicli che rappresenta il trionfo della poesia romantica in Italia. Boiardo, in uno dei suoi mirabili proemi prefissi ai suoi canti, contrasta la materia di Brettagna con quella di Francia e dichiara la sua preferenza per il ciclo bretone; ma invece di scrivere un poema sugli eroi della Tavola Rotonda trasforma la materia del ciclo carolingio, infondendovi uno spirito arturiano.

Il terribile Orlando, il fragore del cui corno a Roncisvalle si ripercuote in tutta la letteratura medievale e trova un'eco fin nell' *Inferno* di Dante, diventa «innamorato», come Tristano o Lancillotto, ma su un livello piú basso. L'Ariosto continua il poema del suo predecessore, ma con spirito diverso; accetta la fusione dei due cicli effettuata dal Boiardo, e nello stesso tempo scrive un poema romantico che tende ad avvicinarsi, per quanto la materia lo permetta, ai modelli classici. Il titolo stesso del poema: *Orlando Furioso*, ci fa subito pensare a una fonte classica, l'*Hercules Furens* di Seneca; ma la pazzia dell'eroe è modellata su quella dell'amante di Isotta, nel romanzo francese. In tutti e due i casi essa è causata dalla gelosia, ingiustificata nel caso di Tristano, giustificatissima in quello di Orlando, e molti particolari della loro pazzia sono eguali; solo che nell'Ariosto la soluzione è farsesca: la musa comica in tutto il poema non perde mai di vista quella tragica.

Dopo i due grandi poemi cavallereschi, la materia arturiana si diffonde sempre piú in Italia; oltre a tre nuovi romanzi in prosa: *I due Tristani*, *Parsaforesto* e *Lancillotto del Lago*, abbiamo un gran numero di poemi tutti di scarsissimo pregio, se si eccettuano i due di Luigi Alamanni: *Girone il Cortese* e *La Avarchide*, nel secondo dei quali il poeta, che si era proposto «di volere quasi una Toscana Iliade formare», unisce la storia dell' *Iliade* alla materia di Brettagna. *La Avarchide* ha scarso valore come contributo alla leggenda arturiana, mentre segna un punto interessante nell'evoluzione del poema eroico tra *L' Italia liberata dai Goti* del Trissino e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso; nel quale ultimo troviamo echi del romanzo arturiano. Motivi ed accenni alla leggenda arturiana si fanno piú rari dopo il Rinascimento e hanno scarsa importanza; il Gardner li ricerca e li indica nell'opera degli scrittori piú grandi: il Parini, il Leopardi, il Carducci, fino agli autori ancora viventi. Cosí il suo magnifico volume in cui l'erudizione non soffoca mai l' interesse della materia trattata, ci dà un quadro completo dell' influenza e dello sviluppo che il ciclo bretone ha avuto nella nostra letteratura. La leggenda arturiana, introdotta tra noi in una forma già elaborata e in certo senso estranea al nostro spirito, ha conservato in Italia alcuni elementi che andarono perduti nella terra che l'aveva originata, e fondendosi poi con elementi nuovi ha prodotto risultati ricchi e interessanti alla fine del medioevo e nel Rinascimento ed è servita indirettamente d' ispirazione ai nostri due piú grandi poeti: Dante e l'Ariosto.

Guido Ferrando.

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

V.

Il complotto

Non ostante i molti studî e le molte ricerche, non ostante l'ultimo volume di Gustavo Hue — *Un complot de Police sous le consulat* — la cospirazione dell'anno IX, nella quale Giuseppe Ceracchi doveva lasciare la vita, rimane anche oggi misteriosa. Che si trattasse di una macchinazione poliziesca non ci è ormai piú nessun dubbio, ma fino a che punto vi partecipassero i congiurati e quali beneficî personali essi ne aspettassero è per lo meno incerto. Per quello che piú specialmente si riferisce al Ceracchi, noi ci troviamo d' innanzi a certe dimande che pur troppo rimangono senza risposta. Perché se da una parte è certissimo che egli al momento dell'arresto fosse inerme e separato dagli altri congiurati, è anche certissimo che per certi suoi scopi particolari aveva accettato di partecipare a quel complotto da cui sperava di ricavar tanto che gli permettesse di ritornare in Italia. Ora uno dei lati veramente deboli del Ceracchi era appunto il lato finanziario. Abbiamo veduto come egli accettasse lavori per i quali chiedeva anticipi di denaro senza poi eseguire le commissioni ottenute o restituire le somme riscosse. Abbiamo veduto come dai commissarî della repubblica francese a Roma esigesse somme altissime per quanto aveva fatto in suo favore e questo con arroganza di tono che meravigliava quelli egregi funzionari repubblicani certo oramai abituati alle esigenze giacobine. E d'altra parte egli stesso in tutta la sua corrispondenza coi membri del Direttorio mette sempre avanti la sua miseria e le preoccupazioni che gli procurava il mantenimento della moglie e dei suoi quattro figliuoli.

⁂

Ora questa sua attività d' intrigo, se poteva essere utile al generale Bonaparte non poteva piacere piú al Primo Console che già medita il suo colpo di Stato. E tanto meno poteva piacergli in quanto che il Ceracchi non mancava mai di ostentare la sua intimità e le cause che questa intimità avevano creato, con colui che stava per divenire il signore dell' Europa tutta. E queste cause erano di natura abbastanza semplice e risalivano al giorno in cui, essendo il giovine Bonaparte ancora un semplice tenente dell'artiglieria regia, era stato assalito da due fanatici repubblicani i quali si ritirarono solo quando l'arrivo del Ceracchi non li consigliò a maggior prudenza. Secondo lo scultore romano egli aveva salvato la vita all'ufficiale còrso e da un certo punto di vista la cosa era anche possibile. Ma non bisogna credere che Napoleone dimenticasse quello che Bonaparte doveva. Tornato a Roma trionfalmente il Papa e volendo il futuro Imperatore iniziare quella politica di conciliazione che doveva condurlo al ristabilimento della religione cattolica e alla stipulazione di un concordato con la Santa Sede, il Ceracchi aveva dovuto lasciar la patria una seconda volta e riparare in Francia, con tutti quelli altri fuorusciti di ogni provincia e d' ogni nazione, ai quali il governo repubblicano passava un modesto sussidio quotidiano. Ma il Bonaparte, per lui, fece di piú: lo chiamò presso di sé e gli ordinò di eseguirgli un busto. Ma sembra che le maniere dello scultore fossero cosí familiari e cosí eccessivamente giacobine, ed il suo atteggiamento di fronte al vecchio amico assumesse un tale carattere di eguaglianza da non poter essere tollerato, non dico da un futuro sovrano, ma né meno dal piú alto magistrato della Repubblica e dal piú illustre generale dell'esercito. Con tutto ciò egli non volle romperla definitivamente col suo pericoloso camerata di altri tempi, ma incaricò il pittore David di pregarlo da parte sua di mettere una qualche discrezione nelle relazioni col Primo Console e di rispettare quel cerimoniale che ormai esigevano la sua posizione presente e le sue ambizioni future. Per questa discrezione, prometteva al Ceracchi il titolo di *Premier sculpteur du gouvernement*, con una pensione annua di dodici mila franchi. Il Ceracchi rifiutò l'una cosa e l'altra. Egli certo aveva sperato di piú e se la sua avidità di guadagno gli faceva ritenere meschino quell'assegno, la sua vanità di ambizioso politicante non gli permetteva di considerare il Bonaparte differente da se stesso. Fra le cose delle quali piú si rammaricava era che questi lo chiamasse *Signor* Ceracchi e non volesse dargli del tu!

⁂

Malcontento, dunque, era senza alcun dubbio. E come tale lo fiutò subito quel figuro dell' Harel, il quale — maggiore di un reggimento di fanteria messo a riposo e ambiziosissimo di riavvicinarsi ai nuovi uomini politici — si pose a disposizione di quella Polizia che, guidata dal Fouché, non chiedeva di meglio che mettersi in evidenza per «zelo consolare» e al tempo stesso sbarazzarsi di tutti quei residui giacobini che, dati i sentimenti e le aspirazioni del giorno divenivano straordinariamente ingombranti. Fu cosí che nacque il complotto dell'anno IX e nacque nel modesto appartamento del cittadino Demerville, un antico impiegato della Convenzione che licenziato dalle amministrazioni dove aveva servito si ritrovava senza impiego e senza denaro, costretto a vivere di espedienti e con miseria. Era con lui una sua cugina, Maddalena Fumey, già istitutrice e poi commessa di negozio che gli teneva luogo di serva e sembra anche di moglie. Comunque, ogni sera un po' per lei, un po' per la sua opposizione al governo, si radunavano talune persone che del Consolato avevano ragione di essere scontente. Fra queste c'era Raimondo di Barennes, antico rivoluzionario e che in questa faccenda tenne una parte abbastanza equivoca, lo scultore Ceracchi e quel Topino Lebrun che abbiamo già veduto a Roma fra i piú fanatici assertori del governo repubblicano all'epoca dell'eccidio di Hougon de Bassville. Con questi vi si recavano anche il notaio Diana, altro fuoruscito romano che parlava poco perché poco sapeva di francese e a Parigi viveva coi trentaquattro soldi del sussidio governativo; il capitano Arena, còrso, rivale accanito dei Bonaparte e ardentissimo depaolista, che avendo una specie d'odio di famiglia verso il primo Console non chiedeva di meglio che denigrarlo e pronunciare contro di lui le piú violente minacce. Fu dunque facile, all' Harel, di almanaccare il suo complotto, con tanti e cosí preziosi elementi. Una sera, infatti, recatosi dal suo amico Lefebvre, commissario di guerra, gli disse che essendosi trovato in un nucleo di fanatici giacobini presso un comune amico, aveva sentito parlare del governo in termini tali che egli supponeva si dovesse ordire qualche pericoloso complotto contro il primo Console. Il Lefebvre lo incoraggiò a tornare presso quell'amico per poi riferire a lui quello che vi si tramava.

Ma l' Harel non si contentò di riferire: volle fare qualcosa di piú. E una sera, dal Demerville propose senz'altro di cambiare la forma di Governo uccidendo, per cominciare, il primo Console. La cosa non dispiacque all'antico impiegato della Convenzione: solamente si domandava con quali uomini si poteva tentare il colpo. «Li troverò io» rispose l' Harel e la sera stessa avvertí il Demerville che aveva gl' individui richiesti nella persona di due ex impiegati dell'amministrazione militare, che però non furono trovati adatti all' impresa. Fu in questo momento che sopravvenne il Ceracchi. Era irritatissimo per le notizie ricevute dall' Italia, dove sarebbe ritornato volentieri per suscitare qualche rivolta se pure avesse avuto le armi necessarie. L' Harel prese la palla al balzo e disse che le armi le avrebbe fornite lui: dopo di che andò da Bourrienne e con questi dal Fouché che fu felicissimo della piega che avevano preso le cose. Un complotto giacobino era quanto ci voleva per rafforzare la sua situazione abbastanza pericolante in quel momento: si trattava ora di condurlo a compimento. E qui ci troviamo dinnanzi a un fatto abbastanza oscuro. L' Harel, porta a Demerville e a Ceracchi le armi promesse, che egli aveva avuto dal suo amico Lefebvre: poi ritorna da questo per annunciargli che ogni cosa era pronta per un attentato al Primo Console: bisognava trovare gli uomini adatti a simile atto, uomini sicuri che egli avrebbe presentato la sera stessa al Ceracchi nel Caffè dell'Opera. Sarebbe venuto il momento ricercato per arrestarli. Anzi, l' Harel, desideroso che la cosa avesse un risultato definitivo propose che gli pseudo congiurati messi a sua disposizione dovessero condurre gli altri nella sala del teatro e lí farsi arrestare. Ora, come il Ceracchi — il quale doveva solo ricevere le armi che gli servivano per il suo viaggio in Italia — avrebbe accettato di recarsi in teatro con tutto quell'arsenale addosso? E fino a che punto egli era all'oscuro di quanto si voleva tramare? Non bisogna dimenticarsi che proprio in quei giorni correvano strane voci sul conto suo, voci certamente erronee, ma che pure sono state raccolte dalla duchessa d'Abrantès in quelle sue Memorie che come si sa, sono un centone di fattarelli e di notizie spigolati nei varî ambienti che ella frequentava. Secondo queste Memorie egli avrebbe tentato di assassinare il Primo Console durante una seduta di posa per il suo busto, seduta alla quale si era presentato armato di due pugnali. Questa diceria non regge a un esame spassionato, anche perché il Ceracchi — e lo abbiamo visto — non possedeva armi. Ma non si può escludere che nella sua esaltazione giacobina e nel suo risentimento contro il Bonaparte egli fosse piú tosto sodisfatto di prender parte a una cospirazione contro di lui.

⁂

Quello che è certo si è che la sera stessa quattro agenti della polizia — Charmont, Spycket, Blondel e Langlois — si riunirono in un'osteria nella via della Convenzione dove l' Harel pagò loro da cena e li forní delle armi che avrebbero dovuto figurare nella tragicommedia che stavano per rappresentare. Quando ebbero cenato, l' Harel dette loro uno scudo perché andassero ad aspettarlo nel caffè sotto il colonnato dell'Opera, dove avrebbe loro presentato *gli altri congiurati*. I quattro poliziotti vi si recarono mentre l' Harel — secondo quanto aveva detto loro — andava a trovare Demerville e Ceracchi per avvertirli che tutto era pronto. Ma vi si recò veramente? o fu piuttosto una finta, abilmente preparata per dare maggior plausibilità all' idea del complotto? Nessun documento ci permette di stabilire la verità. Né si può dire se il Ceracchi fosse avvertito o no. Certo egli deve aver subodorato qualcosa, perché invece di recarsi all'appuntamento nel caffè come già era stato stabilito con l' Harel, andò direttamente all'Opera, senza portare nessuna arma in dosso e in compagnia di un altro profugo italiano, il notaio Diana anche lui disarmato.

Si dava quella sera nel grande teatro nazionale, un'opera nuova: *Gli Orazi*, che il cittadino Gaillard aveva scritto per la musica dell' italiano Porta ed era una prima rappresentazione di grande importanza, sia perché il Porta mettendo in musica un soggetto di Corneille veniva in certo modo a urtare le sacre tradizioni dell'Accademia e faceva prevedere una serata di battaglia, sia perché agli *Orazi* avrebbe fatto seguito il ballo del Gluck *Ero e Leandro* in cui doveva prender parte niente meno che la Véstris idolo del pubblico parigino. E per di piú il Primo Console aveva avvertito che sarebbe intervenuto e con lui la sua bellissima sposa Giuseppina de la Pagérie, vedova Beauharnais! Dunque teatro pieno, adattatissimo per dare alla presunta cospirazione un aspetto di verità.

E l' Harel contava moltissimo sul lato teatrale dell'arresto. Se non che — come ho detto — all'ultimo momento i congiurati non si fecero vedere all'appuntamento. Inquieto egli entrò nel teatro per vedere se il Ceracchi e gli altri vi fossero giunti direttamente, e lí ebbe la gioia di vederli in una delle prime file delle poltrone. Allora, lasciato di guardia nella sala il suo compagno Langlois, si recò a trovare gli agenti che lo aspettavano nel caffè e di là passò dall'*adjudant de place* Laborde, per dargli l'ordine di arrestare senz'altro il Ceracchi e il suo compagno. Il Laborde entrò in teatro e celatosi per non essere visto dallo scultore romano che lo conosceva, gli mise la mano al bavero del soprabito a pena gli fu a tiro e lo arrestò proprio nel corridoio che conduceva al palco del Primo Console. Quasi nello stesso tempo altri due agenti arrestarono il Diana, rimasto in platea. Né su l'uno né su l'altro furono trovate armi di sorta. Tutto questo era avvenuto prima che Napoleone giungesse in teatro. Ma la cosa si era risaputa nel pubblico, sí che al momento in cui comparve nel suo palco, scoppiò nella sala una frenetica ovazione in suo onore. Il Primo console, sapeva della cospirazione? Molto probabilmente sí: ma non bisogna prendere per oro colato la scena ultra drammatica, quale ci è narrata dalla duchessa d'Abrantès che introduce nel complotto un elemento sentimentale facendovi intervenire un'amante del Diana, figlia di uno degli agenti di polizia scritturati dall' Harel, la qual giovine donna avrebbe rivelato lo scuro intrigo in cui era implicato il suo amoroso. Ora nessuno degli agenti che si occuparono del complotto ebbe una figlia e in quanto al Diana il suo nome non fu loro noto che innanzi ai giudici del tribunale, quando fu discusso il processo.

Cosí fu arrestato il Ceracchi e dopo questo arresto l' Harel — che aveva raggiunto il suo scopo — si ritirò prudentemente nell'ombra. In quanto agli altri congiurati vennero presi piú tardi e non senza difficoltà, come avremo occasione di vedere nel prossimo capitolo.

Diego Angeli.

Biblioteca di cultura

Le storie fiorentine di Francesco Guicciardini. — Le sette segrete in Italia. — Luigi Torelli.

Dopo la ristampa della « Storia d' Italia », della quale fu già dato cenno in queste colonne (cfr. n. 6 del 1930) l'edit. Laterza va attuando il piano diuna nuova completa edizione delle opere di Francesco Guicciardini nella sua nota collana « Scrittori d' Italia ». Piano arduo, perché se la prima e principale non presentava difficoltà, avendosi già il testo corretto e rivisto sugli originali a cura del Gherardi, per le altre è tutto da fare; e ne offre un significativo esempio il nuovo recente volume, che contiene la « Storia fiorentina », o le « Storie fiorentine », come è piaciuto di intitolarlo, « sostituendo al singolare il plurale, che ha piú frequenti riscontri nell'uso cinquecentesco » (è da avvertire che nel manoscritto originale l'opera non porta alcun titolo).

La nuova edizione è stata curata con scrupolosa diligenza da Roberto Palmarocchi, non con un semplice lavoro di revisione sulla stampa precedente, ma rifacendo di getto il testo: criterio fondamentale, « la massima fedeltà al manoscritto originale », salvo indispensabili adattamenti ortografici, che non toccando « quanto è sembrato rappresentasse la lingua dallo scrittore », eliminassero certe « pure forme grafiche, generalmente prodotte dal vezzo latineggiante, senza alcuna rispondenza sulla pronunzia ». Né crediamo che il metodo sia comunque da censurare, perché, a prescindere dal carattere della collezione, bisogna decidersi a riconoscere che i testi dei nostri scrittori cinquecentisti non possono essere pubblicati con uno stretto attaccamento alla grafia originale che, mentre ne renderebbe faticosa la lettura, di nessun utile sarebbe agli studiosi.

Abbiamo dunque la prima sicura edizione di questa opera giovanile del grande storico, che soltanto da una settantina d'anni era stata portata alla luce nel terzo volume delle « Opere inedite » del Guicciardini pubblicate da Giuseppe Canestrini. I critici che finora le riconobbero minor magistero d'arte rispetto all'altra maggiore storia, ma in compenso una narrazione piú spassionata e piú compiuta degli avvenimenti, potranno giudicarla meglio. Scritta quando il Guicciardini era sui trenta anni, essa ha, tra l'altro, il valore di testimonianza d' un contemporaneo; ché, tolto il capitolo introduttivo, dove succintamente si riassumono le vicende di Firenze dal tumulto dei Ciompi alla morte di Cosimo il Vecchio, si può dire che tutta quella storia il Guicciardini l'abbia vissuta o nel racconto della vecchia generazione o come spettatore diretto. Ed è lui medesimo a farcelo sapere quando al racconto della morte del Magnifico fa seguire un ritratto di Lorenzo equanime, anche se qua e là rivela le simpatie repubblicane dell'autore. Ciò che egli scrive ha « ritratto non da esperienza, perché quando (Lorenzo) morí io ero piccolo fanciullo, ma da persone e luoghi autentichi e degni di fede, e di natura che, se io non m' inganno, ciò che io scriverò sarà la pura verità ».

Ma per tornare all'edizione, ché un esame pur sommario del contenuto dell'opera ci porterebbe troppo lontano e non sarebbe questo il luogo adatto, basta la « Nota » illustrativa che il Palmarocchi fa seguire al testo delle « Storie » a dimostrare la opportunità, per non dire necessità, di ripulire e ridare alla luce tutti gli scritti guicciardiniani, che il Canestrini battezzò col nome di « Opere inedite ». Che questo infaticabile erudito non fosse soverchiamente scrupoloso nella pubblicazione de' vecchi testi si sapeva. Alla trascuratezza conseguenza della fretta (non è da escludere che egli in troppe cose affaccendato si servisse di amanuensi inesperti) si aggiungeva anche la smania dei raffazzonamenti dove gli pareva che il senso non fosse abbastanza chiaro: difetto che il piú delle volte non era imputabile all'autore dello scritto ma alla sua incapacità o negligenza di lettore. Saggi di questi adulteramenti si sono già avuti di recente con la ristampa dei « Ricordi » del Guicciardini; nelle « Storie fiorentine » ne abbiamo altri e piú gravi. Specialmente inconcepibile è poi come mai il Canestrini abbia potuto saltare addirittura tre pagine d'un capitolo. Gli errori di lettura rasentano talora l'amenità e sono di tal natura da togliere o mutare il significato del testo: si notino, per esempio, un « fervente » per « servente », un « privato bene » per « privato loro », un « tenendo » per « mettendo », « cittadini » per « contadini », « predicato » per « replicato », « mirabile » per « miserabile », « uomini » per « inimici », e si potrebbe continuare. Uno di questi errori canestriniani (il caso è divertente e mette conto di riferirlo) ha giuocato un curioso tiro agli Accademici della Crusca, che ne hanno lasciato il segno nell'ultima incompiuta edizione del Vocabolario.

Il Guicciardini nel profilo del Magnifico, al quale abbiamo poc'anzi accennato, parlando degli amori di Lorenzo con Bartolommea Nasi, moglie di Donato Benci, dice che egli « era in modo impaniato » da recarsi d' inverno a cinque o sei ore di notte presso di lei in villa, ripartendo in maniera da trovarsi di nuovo a Firenze avanti giorno. Il Canestrini lesse e stampò « imparetato » invece di « impaniato ». Gli Accademici raccattarono la parola inventata dal Canestrini e, pur non avendo che quell'unico esempio, senza curarsi di fare riscontri sull'originale del Guicciardini, la registrarono nel Vocabolario, donde bisognerà espungerla come spuria.

Il Palmarocchi sta curando anche i successivi volumi; il prossimo di non lontana pubblicazione conterrà il « Dialogo sul reggimento di Firenze ».

⁂

Allo stato delle conoscenze acquisite finora con studi analitici non è cosa facile tracciare sinteticamente e con risultati conclusivi una storia delle sètte che pullularono in Italia dalla rivoluzione francese al sorgere della Giovane Italia di Mazzini. Generalmente si usa metterle in un fascio solo e designarle col nome generico di Carboneria; ma si sa che esse furono numerosissime, ebbero origini, organizzazione, scopi diversi. La logica vorrebbe che se ne seguissero le vicende una per una dalla nascita alla morte, ma in pratica la cosa è impossibile, perché la documentazione è frammentaria e non sempre sicura. Pellegrino Nicolli, avendolo tentato in un suo volumetto che prende appunto il nome dalla Carboneria, è costretto a confessare non potersi dal suo studio aspettare « grandi novità che dissipino le numerose incertezze tuttora esistenti intorno al primo importante periodo del nostro Risorgimento »; piú esattamente avrebbe dovuto dire intorno alle società segrete, sulle quali egli si è proposto « di raccogliere sinteticamente quanto da valenti storici è stato finora scritto ».

È un groviglio di nomi strani, di emblemi, di riti, di cui si ignorano il piú delle volte le origini; un confuso mescolarsi di propositi disparati, che variano non soltanto da società a società, ma nella stessa società, la quale, secondo i tempi e le circostanze, muta metodi e programmi. Dal vago sentimento nazionale si arriva alle aberrazioni del comunismo e, per converso, si hanno sètte che, ispirandosi agli stessi sistemi dei rivoluzionari, assumono la difesa del trono e dell'altare. Sembra che rivoluzione e reazione abbiano bisogno di battersi in un campo chiuso, dove non penetra occhio profano, tramando congiure al lume di fiaccole fumose e maneggiando pugnali.

Un filo che ci guidi in mezzo a questo labirinto non c' è ed è vano chiederlo al Nicolli, che pure ha fatto del suo meglio per trovarlo. Si tenga anche soltanto presente la Carboneria, che è in certo modo il gran fiume nel quale convogliano tutte le altre società segrete. Pare sia nata durante il periodo napoleonico per scissione dalla Massoneria e come espressione di un nazionalismo offeso, dacché la sètta madre si era infeudata al Bonaparte. Riordinata la Massoneria per opera del Murat, che fu capo di tutte le Logge d' Italia, la Carboneria nel Mezzogiorno diventò borbonica; ma ecco che, tramontata la stella napoleonica, lo stesso Murat disegnava di valersi della Carboneria per il suo sogno del regno indipendente, e in fatti durante l' infelice tentativo di sommuovere l' Italia risalendo col suo esercito la penisola, questo disseminò al suo passaggio vendite carbonare specialmente nelle regioni centrali. In pochi anni tre trasformazioni.

Meno equivoca diventa la condotta di questa società segreta dopo che, con la restaurazione, si ricostituí su nuove basi e con altro carattere; ad ogni modo, c' è sempre abbastanza per sentirsi disorientati. Contaminazione tra Massoneria e Carboneria (i massoni sono considerati maestri della Carboneria); tendenze essenzialmente repubblicane e giacobine, informate ai principii della rivoluzione francese; scopi non sempre confessati e confessabili dei suoi ascritti, che nella sètta trovano spesso un comodo aiuto nella loro carriera o nell'esercizio di private vendette. Tutto ciò nel Mezzogiorno, il gran semenzaio del Carbonarismo, dove tuttavia unità di programmi non esiste, perché al costituzionalismo dei continentali si oppone il separatismo degli isolani di Sicilia.

Il contagio settario si diffonde un po' dapertutto in Italia; ma è male o bene (secondo i diversi punti di vista), che ha pervaso tutta l' Europa, « frutto della crisi politica, morale ed economica portata dalla caduta di Napoleone », scrive il Nicolli. Dopo le rivoluzioni del 1820-21, la Carboneria fiaccata risorge, ma sembra si vada internazionalizzando; con la rivoluzione del 1831 si spegne per lasciare il posto alla Giovane Italia.

Il volume del Nicolli è « dedicato alle persone colte, cui non sempre sono accessibili i numerosi importanti lavori speciali sull'argomento, è alla gioventú studiosa, alla quale la necessaria ristrettezza dei testi scolastici fornisce una conoscenza inadeguata all' importanza di questo fenomeno storico ». All' intento, considerata la difficoltà dell'argomento, il libro corrisponde abbastanza.

⁂

Una biografia che ha il pregio non comune di offrire allo studioso un ricco materiale inedito sulla storia del Risorgimento è quella pubblicata da Antonio Monti su Luigi Torelli, un patriotta e uomo politico che soltanto gli specialisti di quella storia conoscono e ricordano.

Nato nella Valtellina e cresciuto sotto l'aduggiante dominio austriaco, incominciò a manifestare sentimenti di ribelle fin da quando fu mandato ad istruirsi nel Collegio teresiano di Vienna, donde uscí col crisma del sospetto politico. L'esperienza acquistata con i viaggi, con le letture o mediante contatti diretti con altri patriotti lo indusse a convergere le sue simpatie verso il Piemonte, dal quale soltanto gli parve potesse sperarsi la rigenerazione italiana. Partecipò alle Cinque Giornate di Milano, inalberando il tricolore sulla guglia del Duomo, si oppose all'armistizio coll'Austria, fu uno dei piú strenui sostenitori della fusione col regno sardo. Si trovò ancora a combattere durante la campagna del 1849 e concorse all'arresto del generale Ramorino.

Il suo attaccamento al Piemonte crebbe quando, col presentimento di chi ha votato tutto se stesso ad un' idea, vide nella politica di Cavour la via sicura per il compimento dei destini d' Italia. Morto il grande ministro, egli si legò di salda amicizia con Bettino Ricasoli, che se ne serví continuamente nei periodi in cui tenne le redini del governo. Deputato, poi senatore, prefetto di Brescia, di Palermo, di Pisa; ministro di agricoltura col La Marmora; ancora prefetto a Palermo, dove lo colse non prevista la rivolta del 1866; infine prefetto a Venezia.

Uomo d'azione, dotato di una energia e di un coraggio eccezionali (singolarmente significativi i molti episodi riferiti dal Monti), lasciò ricordo di sé dovunque gli alti uffici coperti gli offrirono occasione a dimostrare la rettitudine del suo carattere e la risolutezza delle rapide e vigorose decisioni. A Palermo certi suoi provvedimenti furono definiti « torellate », a Pisa lo chiamavano « Pascià » e a Venezia addirittura « tiranno ». In realtà in tutti i suoi atti non c'era che la gelosa difesa dell' integrità e del prestigio dello Stato, tanto piú sacra per chi al risorgimento della Patria aveva sacrificato gran parte della sua vita.

Il Torelli fu anche scrittore e nella letteratura politica hanno tuttora notevole interesse i suoi *Pensieri sull'Italia*, pubblicati nel 1846 sotto il nome di un « Anonimo lombardo », ristampati nel 1853 e nel 1870, l'una e l'altra volta con nuove considerazioni suggerite dalle mutate circostanze. L' importanza dei *Pensieri* del Torelli sta nel fatto che egli, fautore convinto della soppressione del potere temporale dei Papi, pur non potendo prevedere come ci si sarebbe giunti, fu l'unico tra gli scrittori politici che si accostò alla soluzione realizzata dopo il 1870 con la legge delle Guarentigie, cioè la dimora del Pontefice in Vaticano con una rendita annua sufficiente ai suoi bisogni e la piena libertà per l'esercizio del potere spirituale.

Ritiratosi a vita privata, il Torelli si fece promotore della costruzione degli Ossari per i caduti delle battaglie di Solferino e San Martino e si interessò molto della bonifica dell'Agro romano, chiudendo cosí nobilmente un'esistenza tutta spesa per l'avvenire e la grandezza dell' Italia: passione, di cui son pervase queste pagine specialmente là dove il libro parla o con le parole stesse del Torelli tramandateci nelle sue « Memorie », o con i carteggi di altri uomini politici che ebbero con lui dimestichezza e identità di propositi.

Z.

[*] Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza. — Pellegrino Nicolli, *La Carboneria in Italia*, Vicenza, edizioni Cristofari. — Antonio Monti, *Il conte Luigi Torelli* (1810-1887), Milano, R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere.

MARGINALIA

✶ **Gli ultimi giorni di Heine nei ricordi di una consolatrice.** — Sulla malattia e sulle inenarrabili sofferenze fisiche e morali che afflissero il poeta per lunghi anni si sofferma un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (ottobre 1931) spigolando dalla memorialistica che è molto ricca sull'argomento. Infatti il testo assai noto di Madame Jaubert può essere completato coi ricordi della nipote Maria Embden Heine e confrontato, se occorra, con quelli di Camilla Selden — pseudonimo della consolatrice, — che si intitolano appunto « Gli ultimi giorni di Heine ». La giovane donna famosa per il nomignolo di « Mouche » datogli dal poeta era, come scrive Maria Embden, una bella creatura di ventidue anni circa. Delicata e soave, molto istruita, parlava e scriveva con la stessa facilità il francese, il tedesco e l' inglese. Poiché Heine aveva fatto annunciare dai giornali che cercava una lettrice ella si presentò per offrirgli i suoi servizi. Fu accettata e diventò la sua lettrice il suo segretario ed anche l' ispiratrice degli ultimi canti del poeta. Delle sue vicende di prima giovinezza non si hanno notizie sicure. La nipote di Heine accoglie e riferisce la versione, che « Mouche » aveva accreditato. Tedesca di nascita si sarebbe maritata a diciotto anni a un parigino il quale, desiderando dopo non molto di riacquistare la sua libertà, la portò a Londra dove avrebbe cercato e ottenuto di internarla in un manicomio facendola passare per pazza. «Mouche» che era sanissima di mente riportò per questo singolare trattamento una cosí terribile scossa che diventò paralitica e dovette sottostare a lunghe cure per tornare nella pienezza delle sue facoltà fisiche e intellettuali. Dopo di che, chiesto e ottenuto il divorzio, fece ritorno a Parigi. L'autore dello studio citato presta poca fede alla dolorosa storia e avverte che Camilla Selden non conosceva soltanto Heine per fama, ma anche perché era stata l'amica di uno degli intimi dello stesso Heine e cioè del poeta austriaco Meissner. I ricordi di Camilla Selden furono pubblicati venticinque anni dopo la morte di Heine e sono interessanti per la descrizione dell'ambiente nel quale si trascinò la lunga agonia del poeta confortata da poche amicizie fedelissime e sopratutto dal suo spirito che reggeva e reagiva all'opera inesorabile del morbo. La moglie di Heine, nonostante la sua fatuità che spesso poteva apparire assoluta incomprensione. anche in questo ultimo periodo della vita del poeta — per cui a definirla egli aveva inventato la parola *moribondage*, — gli riuscí di sollievo perché a lui sempre piacque di comicizzarla nel modo piú affettuoso. Si ricordi l'aneddoto riferito da Madame Jaubert. Nell'assistere il marito che pareva presso a soccombere in una di quelle terribili crisi che lo coglievano durante la notte, tutta in lacrime e fra i singhiozzi lo implorò cosí: « No Enrico tu non farai questo !, tu non morrai ! Tu avrai pietà ! Ho già perso il pappagallo stamattina Se tu morissi sarei troppo infelice ! ». E il poeta commentava con la fedele amica: « Era un ordine e io ho obbedito continuando a vivere: capirete, quando si portano delle buone ragioni.... ». Nei ricordi di « Mouche » la signora Heine apparisce come una grossa dama bonaria dal viso gioviale. Anche sulle visitatrici l' ironia di Camilla ha buon gioco. La Principessa di Belgioioso le parve « una rovina» e di un'altra principessa, tedesca questa, nota che puzzava di pipa. La signora Jaubert le pare cosí antiquata da ricordarle un tipo da « Comédie Française » sotto Luigi Filippo. È noto infine l' immagine che le suggerí l'aspetto del poeta: « un viso di Cristo col sorriso di Mefistofele ». Il primo gennaio del 1856 — la fine era ormai assai prossima perché sopravvenne il 17 febbraio dello stesso anno — Heine mandò a « Mouche » una scatola rosa piena di cioccolata, un dono come egli le scriveva che almeno aveva il merito di essere di *buon gusto*. E poco dopo le scriveva: « O miseria profonda, il tuo nome è Heine ! ». L'ultima volta che la vide le raccomandò di tornare il giorno dopo, ma essa mancò all'appello. Si capisce che ormai l'amorosa insistenza di questo moribondo le dava tutti i terrori di un incubo, come se ella avvertissse in lui un disperato proposito di trascinarla con sé nell'abisso.

✶ **I nomi delle vie e le tradizioni popolari.** — L'autore della nota che qui riassumiamo dalla rivista *Lares* è di un componente la Commissione per i nomi delle vie di Milano, Luigi Venturini; e appunto da Milano son presi gli esempi piú significativi per educare il pubblico a un maggior rispetto verso le denominazioni tradizionali; ma l'esemplificazione potrebbe continuare con quella di altre città italiane, ormai invase da un fervore di modernità. Per rimanere nel limiti dell'articolista, citeremo alcuni casi in cui la ragione storica del nome sussiste anche se ne ha perduto la consapevolezza il pubblico, che a giustificare il mutamento suole addurre scusanti come questa: « Ma che cosa vuol dire il tal nome? Ma non vi accorgete che il tal'altro fa ridere ? ». Esempio tipico è il nome di una viuzza sporca, tortuosa, di umili plebi, « Via Scaldasole », nell'antichissimo e popolarissimo Corso di Porta Ticinese. A pochissimi viene alla memoria che « Scaldasole » è l' italianizzazione plebea di « Sculdasiolum », diminutivo della bassa voce latina « Sculdasium », cioè la circoscrizione urbana, governata da uno « Sculdascio », che come tutti sanno fu un magistrato longobardo. Con questo non si vogliono condannare i rinnovamenti edilizi: spariscano pure le vie, ma ne restino i nomi: la via è un fatto che passa, il nome è una memoria, e questa deve rimanere. Per di piú, il nome corrotto serve a documentazione delle leggi linguistiche. Ed ecco un altro esempio che, a sua volta, può servire di norma. Sempre a Milano, sul gran Corso Vittorio Emanuele, si apre la « via di S. Paolo ». Si chiamava in antico, e fino a pochi anni or sono, « San Paolo in Compito », perché la chiesa di S. Paolo, demolita da piú di un secolo, era sorta su un « sacellum » o tempio romano, posto in un « compitum » o « compendium », cioè crocicchio, di quella località. Il valore storico e tradizionale non stava, dunque, tanto nel nome della chiesa quanto nel suo appellativo. Ma c' è da fare un'osservazione di piú. Bisogna rimettere quell'appellativo di « Compito », che fu spensieratamente tolto, e rimetterlo per la semplice ragione che la cosa significata in quel nome esiste ancora. Il crocicchio formato da via S. Paolo, Corso Vittorio Emanuele e via Beccaria rimane e rimarrà, ed è ancora tale e quale il crocicchio romano, ed è una delle sopravvivenze dell'epoca imperiale che per Milano fu epoca di tipica e indimenticabile gloria. Tutto questo per i nomi e le vie vecchie. Ma le vie nuove, aperte dove ventanni prima erano prati e orti ? Sembra che anche a questo proposito ci siano i diritti della storia da rispettare. Le località che nel momento dell' improvviso urbanesimo sembrano abbandonate e spopolate, non lo sono affatto. Se il campo, il prato, il sentiero non hanno mai avuto case, hanno però sempre avuto gli uomini che dalle case vicine vi si portavano e li sfruttavano come elementi di vita quotidiana e faticosa, e che perciò a quelle località dettero un nome. Sono, per esemplificare, i nomi di « Cascina Gobba », « Passetto », « Prato basso », « Olmetera », « Nosetto ». Sembrano nomi ridicoli ? ma niente è ridicolo di ciò che fu vissuto, soprattutto dai poveri. Quei nomi hanno avuto un'origine ed anche una storia che non deve andare distrutta. E quindi la via nuova conservi il vecchio vocabolo, che tanto piú sarà storicamente giustificato quanto piú la nuova via sarà bella di edifici e frequente di popolo. Non si capisce perché, per esempio, la località campestre chiamata da dieci secoli il « Prato di sopra » o « La Longhirana » abbia da chiamarsi a un tratto, perché divenuta una via cittadina, via Ofanto o via Busento.

✶ **L' insegnamento dei romanzi polizieschi.** — Dopo Aldo Sorani, che in queste colonne prendeva occasione da una recentissima serie di interviste nelle « Nouvelles Littéraires » intorno a un gruppo di autori definiti come « illustri sconosciuti » per trattare il tema dei « Romanzieri popolari contemporanei », Antonio Bruers nell' *Italia che scrive* richiama anche lui l'attenzione dei lettori su questo tipo di letteratura romanzesca, palesando un atteggiamento non disforme da quello del Sorani, e cioè considerando con ottimismo la fortuna dei romanzi polizieschi. Il Sorani, anzi, notava che la letteratura popolare non è popolare in Italia. E scriveva: « Dopo il Mastriani e l' Invernizio, pare che siano venuti a mancare fra noi i romanzieri capaci di conquistare la folla facendo inorridire e lacrimare un pubblico di lettori ingenui, fedeli e insaziabili. Perché questo genere di letteratura non ha continuato ad allignare fra noi ? La nostra letteratura è stata anche nei suoi bassifondi troppo accademica.... Né è detto che il nostro popolo non abbia bisogno finalmente di qualche cosa che sostituisca le canzoni di gesta o le storie di brigantaggio e non aneli in silenzio ad una *imagery* libresca diversa da quella che ha ormai troppo visto e da cui non si sente commuovere piú ». Non sembra che il Bruers difenda questa letteratura in sé e per sé e che si preoccupi altrettanto di fornire al grosso pubblico questo tipo di lettura; ma a questa produzione, che vede negli ultimi tempi riversarsi copiosa anche in Italia, egli fa egualmente buon viso, non fosse altro come opportuna reazione al romanzo accademico. Egli riconosce che l'ondata di questi autori è giunta ora in Italia e che le principali Case editrici di produzione narrativa, dal Mondadori al Bemporad, hanno istituito speciali raccolte, mentre le vecchie Case specializzate nel romanzo d'avventure, come il Sonzogno e il Salani, hanno fatto larga parte al nuovo genere. C' è chi teme che quest'ondata possa sommergere molte barche della nostra letteratura contemporanea. Intanto anche un autore italiano, il Varaldo, ha voluto provarsi nel genere col volume « Il Sette bello » edito dal Mondadori. C' è chi grida all'allarme e crede di riscontrare nel fenomeno un altro segno di decadenza intellettuale e morale del secolo. E l'accusa potrà essere anche legittima, ma il fatto esige egualmente qualche considerazione storica — come ha fatto il Sorani — e merita magari le attenuanti, come fa il Bruers. Intanto, nella quasi totalità delle opere, questa produzione non è immorale; anzi, rappresenta la lotta del bene contro il male con il finale trionfo dell' innocente e con la cattura del colpevole. L'atteggiamento del nostro popolo non è diverso da quello del medioevo quando si palpitava per le avventure dei paladini e dei cavalieri erranti per il mondo a esercitare la giustizia. Ma indipendentemente da queste considerazioni, scaturisce dal fenomeno un chiaro insegnamento: quello di ricondurre l'arte narrativa entro i suoi limiti, che sono precisamente quelli della narrazione. È avvenuto del romanzo ciò che del corso di un fiume: giunto, sul finire del secolo XIX, quasi al termine del suo sviluppo, si è gonfiato e ramificato ristagnando nelle maremme della filosofia e della psicologia piú o meno scientifica. Il successo del romanzo poliziesco, considerato come una reazione, da parte del pubblico, alle zeppe dell'elucubrazione, costituisce un richiamo, per gli scrittori narrativi, alla legge fondamentale e naturale del loro genere: raccontare, e raccontare con semplicità. Da un secolo in qua l'arte, specialmente quella teatrale e narrativa, tende al mattone; bisogna alleggerirne le forme e le dimensioni. Se gli scrittori — conclude giustamente il Bruers — non sapranno decidersi ad affrontare questa grande riforma, il pubblico si getterà, disperatamente, alla lettura del genere poliziesco ed affine, mandando a farsi benedire gli artisti, i quali, specialmente nel secolo del velivolo e della radio, non hanno il diritto di essere noiosi.

✶ **Le sorprese e gli inconvenienti delle citazioni.** — La citazione dei motti e delle frasi celebri è per gli scritti e le orazioni un complemento dei piú coltivati e graditi. Ma, come osserva un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires* che tratta l'argomento da un punto di vista esclusivamente francese che può valere anche per altre lingue e letterature, — questo mezzo retorico suole dar luogo a sorprese ed inconvenienti ad eliminare i quali si sono moltiplicati i dizionari delle citazioni di cui — aggiungeremo noi — la biblioteca italiana possiede un esempio dei piú notevoli con le sette edizioni del « Chi l' ha detto ? » di Giuseppe Fumagalli. Notevole perché la stessa molteplicità delle edizioni rivela lo scrupolo del compilatore di aggiornare l'opera propria mediante le « novità » che si vengono accreditando o mettendo in circolazione. Già Bayle notava che l'esattezza del citare è qualità assai piú rara che non si pensi. Di citazioni storpiate nel testo, addirittura inventate, o sottratte al loro vero autore per attribuirle alle paternità piú putative, si potrebbe redigere una lista prolissa. È arcinoto che Buffon non si è mai sognato di dar la definizione « lo stile è l' uomo », che Montaigne non ha mai parlato di « un molle cuscino del dubbio », che il supposto motto pascaliano « il genio non è che una lunga pazienza » risulta assolutamente irreperibile nell'opera del grande francese. Quanto alle attribuzioni sbagliate, gli antichi elenchi si arricchiscono all' infinito con i contributi moderni o modernissimi: da Saint-Simon e Diderot si arriva a Sainte-Beuve, a recenti ministri della Pubblica Istruzione, a Paul Bourget. Grazioso il caso di Dumas figlio, che dopo aver fatto la voce grossa contro Cuvilliers-Fleury reo di aver dato come di La Fontaine un distico di Voltaire nel suo discorso di ricevimento all' « Académie Française », commetteva un errore non meno grave attribuendo a Boileau il verso di Delille: *Un coup d'oeil de Louis enfantait des Corneilles.* L'articolista osserva che il torto massimo dei citatori non è tanto la negligenza quanto la docilità per la quale prestando fede al primo venuto diffondono e perpetuano gli spropositi. Donde la singolare fortuna di sentenze e motti immaginari che hanno ottenuto e continuano ad ottenere un successo fantastico. Fra gli esempi piú singolari si può indicare la sentenza ripetuta a sazietà in ogni sorta di letteratura e unanimemente attribuita a Guglielmo il Taciturno: « Non c' è bisogno di sperare per agire né di riuscire per perseverare ». Qualche volta la cronaca può mettere in chiaro l'origine di queste citazioni apocrife che derivano semplicemente dalla disinvoltura di uno scrittore a cui parve di bell'effetto e di buon gusto inventare testo e paternità. L'autore dell'articolo, Othon Guerlac, conosce per esperienza propria le fatiche e i travagli della compilazione di un dizionario di citazioni. Incredibile è la rapidità con la quale cadono in oblio le fonti originarie di massime e motti che sono diventati nel giro di pochi anni luoghi comuni, oltre che della letteratura anche della conversazione. Non tutti sanno poi quale sia la diffusione ottenuta nei paesi anglosassoni dai dizionari di citazioni, anche se si possa supporre che questo genere di libri interessi scrittori delle piú diverse categorie. C' è il Dizionario americano del Bartlett del quale già nel 1905, alla morte del suo autore, erano state vendute ben trecentomila copie. Finalmente ci sono frasi proverbiali come questa: « l'animale dai capelli lunghi e dalle idee corte » che appartengono al folklore di molti paesi e di cui si continua ad attribuire la paternità a questo o a quello scrittore che fu il primo o tra i primi ad adoperarle, ma che certo non può esserne considerato l'autore.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1931

Lire 3.50 (Estero 10.—)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1931 è stato ridotto, da L. 18 a L. 16 (per l'estero da L. 40 a L. 35).

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1931, dovrà però rimettere L. 16 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 16 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

✱ **Una prosa autobiografica inedita del Risorgimento.** — Giovanni Maioli in Estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento* (aprile-settembre) racconta di aver avuto dalla famiglia del maggiore Bartolo Talentoni — nobile figura forlivese del nostro Risorgimento — un'autobiografia rimasta inesplorata e inedita fino ad oggi. E poiché gli è sembrata, non a torto, tale da poter essere considerata un'appendice non indegna delle « Cospirazioni di Romagna e di Bologna » del Comandini, anzi da poter figurare con onore anche accanto alle « Mie Prigioni » del Pellico e alle altre narrazioni piú vive e piú gloriose del martirologio del nostro Risorgimento, ne ha stralciato e pubblicato un capitolo relativo alle procedure giudiziarie e alla prigionia patita dal Talentoni. Il quale fece parte dei Comitati Rivoluzionari delle Marche e dell' Umbria e fino dal '46 fu giudicato sospetto. Successivamente ufficiale della Guardia Civica, combattente nel Veneto, a servizio della Repubblica Romana nel '49 fu arrestato e condannato dagli Austriaci a sei mesi di carcere. Scontata la pena e trasferitosi a Cesena, centro insurrezionale mazziniano, fu riarrestato nel '55 come cospiratore e favoreggiatore di sètte in Romagna. Portato a Bologna venne rinchiuso nelle carceri di Sant'Agnese, sottoposto a trattamenti inumani e per nove mesi seppellito in una cella sotterranea da cui doveva passare in altra migliore soltanto perché ridotto nelle piú miserevoli condizioni di salute. Il capitolo autobiografico rende conto con una sobrietà efficacissima di queste torture morali e materiali a cui fu sottoposto per opera degli inquisitori e degli sgherri del Governo Austriaco : « La porta di questa muda che loro chiamavano prigione stava sempre chiusa da un grosso catenaccio al di fuori e a chiave. Molti ufficiali, transitando si affacciavano alla bocchetta in modo tale da credere che là dentro vi fosse una belva feroce, anziché un povero padre di famiglia con una piaga ancora aperta nella gamba sinistra ..... » (Due anni prima, a mezza strada fra Cesenatico e Cesena il Talentoni era stato vittima di un serio infortunio per il quale ebbe fratturata in modo assai grave la gamba sinistra, sí che quando fu arrestato camminava ancora con le grucce). Il vitto non era meno orribile della cella. Il tormentatore giudiziario del Talentoni fu Lodovico Grantsàck che non potendo strappare le desiderate confessioni all' inquisito, in un secondo interrogatorio si infuriò talmente da vomitare contro di lui mille villanie minacciando anche di batterlo. Ed ecco che al rientrare nella cella nuove sottilissime insidie succedono alle violenze : « La sentinella che era dentro la prigione vedendomi cosí disturbato, si offerse di darmi lapis e carta per scrivere. Lo ringraziai col dire che non avevo d'uopo di scrivere ad alcuno ; e ciò feci temendo di un tradimento. Difatti poi seppi che molte volte l' Uditore si era servito di tal mezzo per scoprire le tresche politiche. Tutto colà era calcolato né mai ci lasciavano un momento tranquilli.... ». Perché un sonno riparatore non rafforzasse lo spirito e il corpo dei detenuti si ricorreva ai mezzi piú impensati. La sentinella fa rimbombare la prigione cogli urrà, durante la notte il catenaccio è fatto scorrere con la piú romorosa violenza : non di rado il pane è gettato dalla bocchetta della porta « come si farebbe con un cane idrofobo ». Le piú pericolose sono le insidie ottimistiche quando l'Uditore assume un tono affettuoso e fra le buone notizie familiari insinua una domanda come questa : « A proposito, che scriva a casa vostra perché paghino i due pacli al mese ai vostri amici, come pagavate voi quando eravate a casa ? » Ma l' interrogato ebbe la presenza di spirito di dichiarare che non appartenendo a nessuna società non aveva nulla da pagare. Né l' Uditore né il Consiglio militare composto di parecchi ufficiali poterono venire a capo di nulla ; ma intanto le condizioni di salute del Talentoni si erano ridotte all'estremo e fu necessario migliorargli alloggio e trattamento. Finalmente dopo diciotto mesi di prigionia egli fu passato con altri nelle carceri pontificie per essere giudicato dalla Sacra Consulta di Roma e da allora cominciarono anche per il Talentoni tempi migliori. Notevole l'osservazione con la quale l'autobiografo conclude le pagine nelle quali descrive i tormenti morali e materiali sofferti durante le inquisizioni e la prigionia. « Ho voluto sminuzzare tutti questi fatti, accompagnati da tutte le circostanze, per far conoscere che se a qualcuno dei nostri disgraziati detenuti politici, fosse sfuggita qualche parola compromettente, non è da fargliene troppo addebito, poiché le astuzie ed arti infernali dell' inquisizione tedesca erano tali, che il difendersi era miracolo ».

✱ **Contributo alla storia del madrigale.** — Sulla traccia di un lavoro del Cesari, pubblicato in tedesco nel 1908 e tradotto in italiano nel 1912, H. Engel ne *La Rassegna musicale* studia le origini del genere e quanto su esse abbia influito la letteratura ; ma il suo contributo va oltre le conclusioni di questo libro. Di fronte al genere anteriore italiano di musica polifonica, le Frottole, come furono diffuse dalla Stamperia Petrucci (1504-14), sono vere « rime libere », le quali presentano la netta distinzione, quanto ai testi, tra frottola e madrigale. Già l'ultimo libro di Frottole, con molte poesie del Petrarca, ha un altro aspetto. Le collezioni che si trovano fra i libri del Petrucci e la prima collezione di Madrigali presentano aumento di rime libere e cresciuta libertà nel trattamento del testo da parte del compositore. Perfino i pezzi composti stroficamente hanno un aspetto del tutto madrigalesco. Pezzi come il « Dolor mi bagna il viso » di Marchetto Cara (1516) mostrano pienamente sviluppato il tipo specifico del madrigale sentimentale, melanconico, doloroso, nostalgico fino al patetico. Possono gli óltramontani avere una tecnica piú matura, ma nulla vieta di considerare gli italiani Cara e Tromboncino come i primissimi madrigalisti. Cosí il madrigale fin dal principio è un vaso raccoglitore di tutti i possibili elementi stilistici della frottola italiana e delle posteriori villanelle con la loro breve simmetria di membri. La tecnica della forma nel madrigale è sotto l' influsso della specie piú popolaresca delle villanelle, alla cui storia letteraria ha già portato un contributo Gennaro Maria Monti. Nei madrigali del Lasso, dei quali abbiamo l'edizione completa, si può osservare il rivolgimento che avvenne nel trattamento del genere intorno al 1570. Il Lasso ha composto madrigali negli anni 1555, 1559, 1567 e, dopo una lunga pausa, nel 1585 e 1587. Egli non è veramente un innovatore del madrigale : rimane fiammingo ed evita e nasconde, con appropriato trattamento delle voci e con la variazione, le goffe simmetrie formalistiche che egli trova nelle canzoni e nelle villanelle. Ma la sua espressione guadagna in vivacità e chiarezza con lo sfoltimento del tessuto vocale e con la estrema variabilità dei valori ritmici. Le ampie volute descritte dai temi pittoreschi sono un segno dei tempi. Se il Lasso non perdette del tutto la gravità germanica, pure anche in lui si fa notare la tendenza del suo tempo verso la snellezza, la piacevolezza e l'armonia melodica. Con maggiore capacità si serví il Palestrina delle forme simmetriche scrivendo canzonette e villanelle ; ma il madrigale non ha eccessiva importanza nella sua produzione. Le pubblicazioni di madrigali aumentano, in quanto a numero, lentamente fino al 1590 per poi rapidamente diminuire ; invece le villanelle aumentano di numero fino al 1600. Il madrigale del XVI secolo cade rapidamente nell'oblio, fatta eccezione di pochi celebri madrigali e di quelli a due voci che si cantavano col basso continuo come duetti dopo l'avvento della monodia. Lo studio dell' Engel abbraccia anche il periodo della decadenza. Una tale arte diventata senza senso doveva essere dimenticata. Nel secolo XVIII pochi solamente, come il dotto Padre Martini, avevano ancora conoscenza del madrigale. Dalla sua raccolta le collezioni di cori del secolo XIX derivano i madrigali, poi che il romanticismo in Germania e in Francia scopriva di nuovo il Palestrina e il sedicesimo secolo.

✱ **Sulla giovinezza di Ibsen.** — È strano — come scrive un collaboratore degli *Annales* a proposito di una recente vita romanzata di Ibsen — che la persona dello scandinavo sia sempre rievocata sotto specie di vecchiezza : volto di notaio imbronciato, con le basette bianche, le sopracciglia irsute e la chioma scomposta. L' imagine di Ibsen è sempre quella di un vegliardo sdegnato e collerico in lotta col mondo. Ma c' è un altro Ibsen della giovinezza ed anche dei trionfi della virilità che i posteri hanno completamente dimenticato : l' Ibsen che volle prima essere pittore ma che stretto dal bisogno dovette diventare aiuto farmacista in un remoto villaggio. Se anche allora egli sembra intimidire i clienti, non mancano gli amici intimi che conoscono la cordialità del giovane di farmacia che non disdegna di far bere qualche liquore dissimulato nei barattoli medicinali. A questi fidi Ibsen legge certi suoi versi sull'autunno o sulla primavera, sogni fioriti dove si diffondono onde di armonie che si direbbero romantiche. Ciò che non impedisce che il poeta elegiaco abbia un figlio naturale dalla fantesca. Ecco che il giovane è travolto dalla passione politica e sceglie Catilina come la figura della storia che meglio si adatti ad esprimere le aspirazioni dei tempi e l'anima stessa di Enrico Ibsen. Ma il dramma è rifiutato. Quando Ibsen si trasloca a Cristiania per compire i suoi studi si fa editore di una rivista settimanale satirica che intitola « L'uomo » per darle poco dopo il nome del cuoco del Walhalla « Andhrimmer ». Egli che era stato caricaturista fin dai tempi in cui soleva raffigurare gli intimi sotto l'aspetto di lupi e di scimmie, dà alla rivista disegni che ne illustrano gli articoli, e lo scritto che qui si riassume riproduce uno di questi disegni nel quale si vede una vittima dell'usura raffigurata sotto l'aspetto di un povero uomo seduto a cui un paio di strozzini stanno togliendo abiti calzature e perfino la camicia. Quando Ibsen assume la direzione del teatro norvegese di Bergen continua ad esercitare queste attitudini artistiche dando in acquerelli i figurini dei personaggi e precisando *per ogni scena* dello spettacolo l'allestimento e la decorazione. Questo è un periodo della vita di Ibsen che si contradistingue quasi per una mondanità di abitudini e di costume. Il suo primo successo teatrale l'ottiene a ventott'anni con un lavoro gotico nel quale figurano menestrelli, cavalieri e castellane medioevali. Ed Ibsen passa dalle glorie locali ai fastigi della direzione dal teatro di Cristiania. Ma poiché l' impresa fallisce, egli già pensa di accettare un impiego nelle dogane. Il mondano elegante è già scomparso, anche gli amici lo giudicano un mancato che cerca oblio e conforto nell'uso e nell'abuso delle bevande alcooliche. Allora poteva accadere di trovarlo briaco fradicio buttato in terra per la strada ; ed è questo il periodo della vita di Ibsen che precede immediatamente l'ascesa al vertice della gloria.

✱ **Per una ristampa del « Saminiato » di Ippolito Neri.** — Parlando, ne *La Nazione*, di una prossima ristampa de « La Presa di Saminiato » d' Ippolito Neri, Vittorio Fabiani accenna agli strafalcioni esibiti dalle vecchie stampe del poema : strafalcioni che occorre assolutamente eliminare, anche se presentino una certa speciosità. Ad es. : nell'edizione fiorentina del Ricci (1818) alla stanza 52ª del c. VI, dove si parla del Paese di Cuccagna, troviamo cosí enumerate varie specie di fiori :

.... il mughetto, il garofan, l'amaranto,
l'anemone, d'Adon la maraviglia,
la viola, il giacinto, e al giglio accanto
la regina dei fior rosa vermiglia....

« Adone — si legge nelle note del Vannucci al cap. II del libro X delle « Metamorfosi » — fu mutato in anemone, fiore che trae il suo nome da *ànemos*, parola che in greco significa *vento*. Plinio disse di esso (XXXI, 94) : *Flos nunquam se aperit nisi vento spirante, unde et nomen accipit* ». In conclusione, nell'ottava del Neri, « d'Adon la maraviglia » avrebbe il valore di caso d'apposizione e parrebbe che volesse dire : « l'anemone, il fiore in cui mirabilmente, cioè per miracolo, fu converso il mitico Adone ». E potremmo anche intenderla cosí, se l'autografo, ben esaminato, non ci presentasse il verso nella sua genuina realtà :

l'anemone, l'adon, la maraviglia

L'anemone (*anemone coronaria*), l'adone (*adonis aestivalis*) e la maraviglia (*amaranthius tricolor* : volgarmente *erba pappagalla*, pianta ornamentale delle Indie Orientali, con le foglie macchiate di verde, rosso e giallo) sono tre piante diverse, e l'apposizione di sapore ovidiano non ci ha nulla a che fare. Il Fabiani accenna altresí a una silloge manoscritta delle *Poesie* del Neri (ora in possesso della Biblioteca della Società Storica Valdelsana in Castelfiorentino) in cui figura, nitidamente trascritto, il poema, accresciuto d'annotazioni dal Prete Giuseppe Neri pronipote d' Ippolito. Se l'editore del « Saminiato » vorrà servirsene, occhio alla penna ! Quel Prete Giuseppe ne piglia dei granchi ! Nella stanza 36ª del c. V Ippolito parla di certo valoroso condottiero che

un cavallo piú secco de' levrieri
cavalca, che fu già di Malagigi

E il noto personaggio del Boiardo e dell'Ariosto, nelle annotazioni del pronipote d' Ippolito si moltiplica, da singolare diventa plurale : « i Malagigi », che sono poi gli « abitanti di Malaga, città nel regno di Granata » !

So che nel mondo non v' è piú giganti
e che spenta è la razza dei Morganti

canta il Neri nella st. 13ª del c. VII. E Prete Giuseppe annota : « Morganti : razza di giganti finti dall'Autore ». Donde — osserva argutamente il Fabiani — si arguisce chiaramente che il *candido* Prete *Neri* non ebbe mai « Pulci » nell'orecchio.

✱ **Un attore del sesto secolo nelle Catacombe.** — La documentazione di questo mimo dei tempi di re Teodorico è offerta da un' iscrizione frammentaria che, ritrovata nel cimitero, si legge ora nel Museo annesso alla Basilica che sovrasta le Catacombe di S. Sebastiano. Per uno studioso che la discute nell' *Illustrazione italiana*, essa ha un evidente sapore pagano, nonostante il contrario parere di autorevolissimi maestri dell'archeologia mondiale. Manca il nome, ma da un'altra fonte s' identifica, e in modo del tutto singolare. Fu Enrico Josi — il quale soprintende ai vasti lavori di esplorazione dell'antico cimitero di S. Sebastiano — che qualche tempo fa trovò undici frammenti di una lapide sepolcrale che, ricomposti, dicevano ben poco. Ma lo Josi ebbe una bella ventura : quella di ricordarsi un' iscrizione sepolcrale, celebrante un mimo del sesto secolo dopo Cristo, di nome Vitale, che era stata copiata fin dal nono secolo per opera di un pellegrino andato a Roma, e poi conservata a Leningrado e pubblicata nella « Sylloge Centulensis ». L'originale di questa trascrizione non si conosceva ; e il De Rossi aveva ritenuto che il mimo fosse seppellito, con ogni probabilità, presso la basilica di San Lorenzo, dove nei tempi cristiani si usò dar tomba alla gente di teatro per metterla sotto la protezione del patrono degli attori, che è sepolto colà, San Genesio. Ma la supposizione del De Rossi era infondata. Infatti i brevi frammenti di scavo, rimessi insieme, hanno coinciso perfettamente con le altre parole della completa iscrizione riportata dalla « Sylloge » Cosí un epitaffio di ben ventisei versi, per il mimo Vitale, viene sicuramente a riferirsi al mimo sepolto nelle Catacombe di S. Sebastiano. E lo spirito dell' iscrizione è indubbiamente epicureo. Basta riferirne la parte finale, con qualche lieve libertà d' interpretazione nei passi grammaticalmente piú incerti : « Ora ecco che tutte le forme, a cui davo vita con la mia persona, se l' è portate via la tenebra nera con me. — O voi che pietosi leggete il mio epitaffio, dolente io vi scongiuro con accorata preghiera : — Ditemi mestamente : O Vitale, come fosti lieto nel mondo, cosí, o Vitale, sia soltanto letizia per te ». Di piú, nei versi che precedono è fatto l'elogio del mimo, coi relativi rimpianti per la rapita gioia, unica gioia — dice l'epigrafe — dell'esistenza umana. Non vorremo scandalizzarci se questa voce tutta terrena si eleva tra le altre, beate d'altra beatitudine, che ci parlano dal Cimitero dei Martiri e delle Vergini. Né contrasteremo all'opinione di studiosi insigni, come il De Rossi e il Diehl, sulla cristianità di Vitale ; ma è logico trarre conseguenze dalla strana presenza del mimo Vitale nel cimitero cristiano e indurre, come fa l'articolista, istruttive osservazioni sull'utilizzazione che la Chiesa fece delle virtú mimiche e canore della gente da lei volta alla nuova fede.

✱ **La museruola per le donne bisbetiche.** — È un curioso documento di storia del costume, oggi appartenente al piccolo Museo Civico di Pizzighettone, che Silvio Pollaroli illustra nella rivista *Cremona*. Quando nel 1912 alcuni pescatori sull'Adda trovarono impigliato nelle reti un oggetto strano, composto di varie lamine di ferro, nessuno sul momento dette importanza a quel ritrovamento. Ma, con un piú attento esame, quell'oggetto venne piú tardi identificato in una di quelle musoliere, dette comunemente « Briglia delle comari », che nel medioevo si usavano applicare alle donne dai mariti per frenarne la loquacità. Anzi in Francia e in Italia questo barbaro sistema di punizione era entrato nella legislazione, rimanendovi fino al termine della dominazione spagnuola. Presso gli anglo-sassoni questo strumento ebbe invece larga applicazione fino all'anno 1824, quando venne usato per l'ultima volta a Congleton nel Cheshire. Allusioni a questi strumenti di tortura si trovano nei vecchi libri di letteratura inglese : ne fanno menzione sovente Gay, Robert Burns e per ultimo Gardiner. Jean Finot, in un articolo della « Revue Mondiale », narra che nel corso del secolo XVIII furono applicate su larga scala delle museruole atte a porre a freno la lingua malefica delle donne. L'uso doveva essere assai diffuso dal momento che romanzieri e poeti ne fanno cenno frequentemente. Un di costoro offre una descrizione curiosa di una museruola adottata nella sua provincia ed applicata ad una donna, certa Anna Bildestone, condotta in giro per le strade della città da un valletto del Comune in punizione di essere stata troppo ciarliera e pettegola. Essa, secondo quel racconto, portava sul capo una museruola la cui lingua metallica le era stata introdotta nella bocca, a paralizzare l'uso della lingua, con tanta violenza da lacerarne le carni. Inoltre negli archivi di numerose Corporazioni inglesi si trovano prove inconfutabili della larga applicazione di siffatte museruole. La Corporazione di Worchester possiede nei suoi bilanci la seguente nota : « 1658 — Pagato per riparazione della museruola per azzittire le femmine litighine, e per la comprita di due corde per la medesima, uno scellino e dodici pence ». Un altro documento offre l'estratto di una sentenza del 3 luglio 1714 nel quale si attesta che Elisabetta, moglie di Giorgio Holborn, fu punita con due ore di museruola alla croce del mercato di Morpeth, per ordine dei balí Thomas, Guit e Nicholis, per parole scandalose ed offensive pronunziate all' indirizzo di parecchie persone e specialmente dei detti balí. Dopo quest' illustrazione storica del singolare costume, l'articolista passa alla descrizione dell'oggetto appartenente al citato Museo. Esso somiglia molto ad un altro conservato nel Museo di Derbyshire : è formato da un cerchio di ferro a cerniera che si chiude sulla nuca ; una lamina dalla nuca risale sul capo e scende sulla fronte da dove si divide lasciando un'apertura per il naso per poi fissarsi al cerchio. In questo, internamente, è fissata una lamina che entrando in bocca della paziente paralizza l'uso della lingua. Sulla sinistra del cerchio era fissata una catena con la quale si tratteneva la colpevole. Come è stato accennato, da solo un secolo è cessato l'uso di questo barbaro strumento nella Scozia, e nel 1924 venne festeggiato il centenario della sua abolizione. Oggi esso è in uso nelle Case di correzione femminili dell'America del Sud, come si vede da un disegno che il Pollaroli ha riprodotto desumendolo dalla rivista « National Geographie Magazine ».

COMMENTI E FRAMMENTI

Un sonetto di Michelangelo tradotto da Ralph Waldo Emerson e un suo epigramma Dantesco.

Mario Favilli, in una buona antologia di pagine dell' Emerson (*La presenza di Dio*, Firenze, Le Monnier) da lui tradotte e offerte alle nostre scuole, e a molti piú fuori di esse, ha dovuto restringere le osservazioni e le note al mero necessario. Per ciò non è da muovergli rimprovero se nella succosa Introduzione e altrove si è astenuto da qualche accenno e rimando che avrebbe potuto riuscire utile o gradito. Da alcune parole dove il grande scrittore americano allude, implicitamente, al famoso sonetto di Michelangelo, « Non ha l'ottimo artista alcun concetto — che un marmo solo in sé non circonscriva », tolgo il destro per rammentare che egli in *May-Day and other pieces* (Boston, 1867) offerse una felice versione di quei versi. E là si legge altresí una curiosa quartina intitolata *Casella*, che traduco fedelmente : « Il testo del poeta è conoscenza d'amore, perché Eros è piú antico di Saturno o Giove ; poeta mai non fu, né di recente né a' tempi passati, il quale non trepidasse per dottrina d'amore ». Il titolo e l'accenno al canto di Casella « Amor che nella mente mi ragiona » bastano a far considerare la quartina come una chiosa all'episodio dantesco ; da tenerne conto anche se, come confesso che accade a me, non riesca tutta chiarissima l' intenzione dell' Emerson.

A proposito del quale, poi che il valente Favilli lo ripresenta ora cosí bene alla nostra gioventú (e, lo ripeto, non ad essa soltanto), mi torna a mente come nel 1886 io mi affrettassi a contrapporre il libro *Il Carattere e la Vita umana*, nella traduzione di L. A. Perussia, al *Cuore* del De Amicis : « L'uomo (osservavo allora) è per l' Emerson in stato di guerra ; per vincere ha bisogno di un alto sentimento del dovere, di quella virtú dello stoicismo antico, forte e sereno, ch'egli chiama, cosí efficacemente, acre e salutare. Il brav'uomo non è per lui facile alla commozione ; i fanciulli dovrebbero essere allevati robusti ed agili, non con delicate blandizie ma con virile coraggio ».

Guido Mazzoni.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Montecatini

Stomaco
Fegato
Intestino
Ricambio

STAGIONE:
1° APRILE - 30 NOVEMBRE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

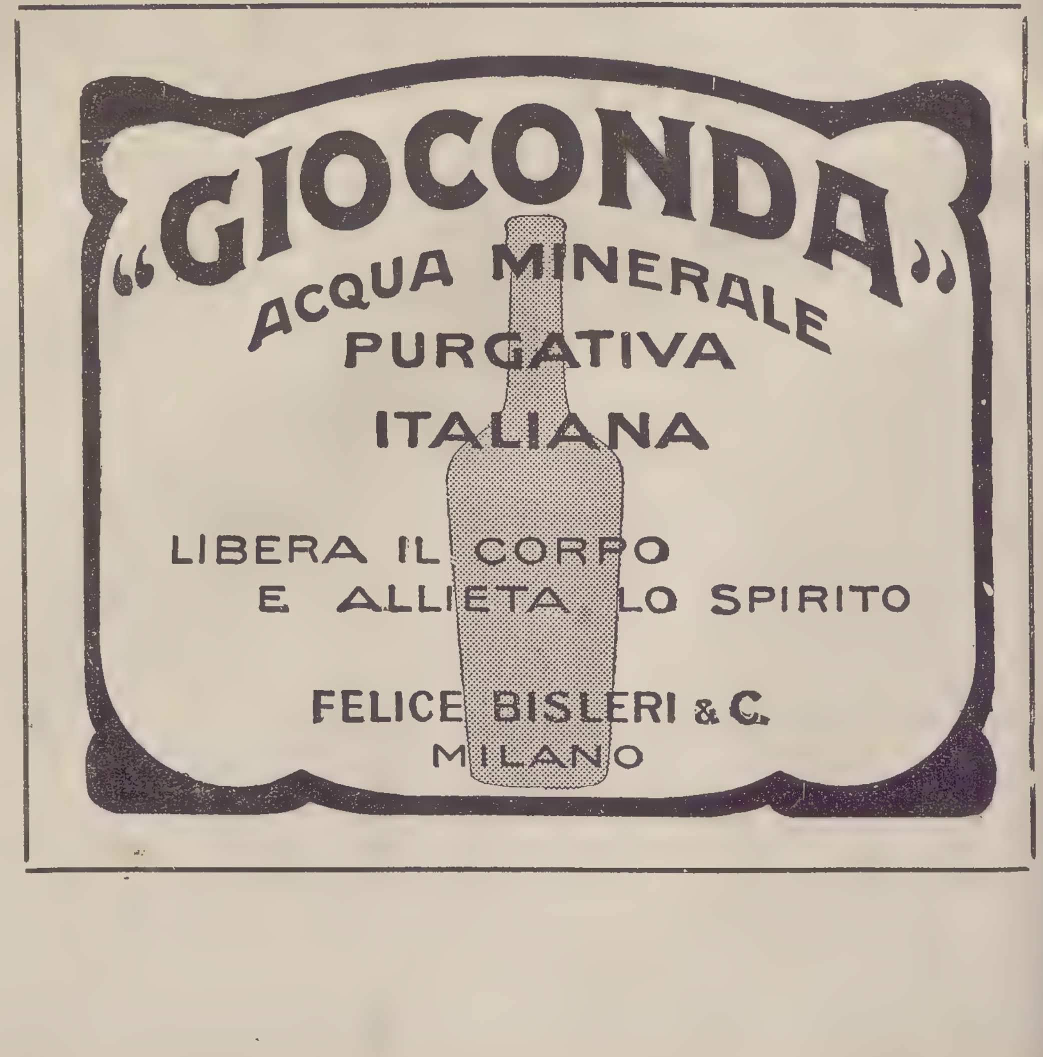

IL MARZOCCO

prof. Gioele So

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 44. 1° Novembre 1931.

SOMMARIO

Il cardinale B. Dovizi da Bibbiena, Guido Mazzoni. — **Vox populi vox Dei,** A. Faggi. — **Gordon Craig e il teatro,** Aldo Sorani. — **Ex libris:** Verdi nel carteggio del suo scolaro, Lector. — **Marine, campagne, città:** A. Marpicati - M. Campana - G. Comisso, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Il più grande ghiacciaio della terra.* — *Impronte colombiane in una carta turca del* 1513. — *Il « seppellimento secondario » nell'antico Egitto.* — *Il dialetto illustre.* — *Due lapidi parigine al Goldoni e al Manin.* — *Madame de Stael e Manzoni.* — *Il* '48-49 *nel carteggio di un nobile ferrarese.* — *Civiltà e commercio degli antichissimi bretoni.* — *Serenate pugliesi.* — *Calcolatori prodigio e matematici.* — **Commenti e frammenti:** Un felice ritrovamento per la storia di Venezia, Nerina Conigliani.

Il cardinale B. Dovizi da Bibbiena

Nel 1910 il professore Giulio Grimaldi affogò, presenti la moglie e i figlioletti, mentre a Marina di Pisa prendeva un bagno. Lo compiangemmo molto; e lo abbiamo rimpianto anche piú, da quando Vittorio Cian e altri ci han fatto sapere quali e quanti lavori erano stati iniziati da lui che conoscevamo fornito delle migliori facoltà per l'incremento degli studii storici e letterarii. Tra codesti lavori il Cian registrò una monografia sul cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, avvertendo d'averne potuto leggere i primi fogli di stampa « veramente pregevoli per novità e ricchezza, perfino esuberante, di particolari interessanti e curiosi ». Il che agli studiosi era in parte noto per alcune egregie pubblicazioni del Grimaldi stesso sul cardinale e lettere sue.

Il Cian aggiungeva: « Io faccio voto che almeno questo prezioso epistolario (del cardinale) veda la luce per le cure di qualche pietoso amico dell'estinto ». Nessuno avendo rintracciate, ch'io sappia, le carte del Grimaldi, e restando inedite oppure sparse qua e là in varie stampe le lettere del cardinale, mi son rimesso io alla raccolta e all'illustrazione di quell'epistolario. Me n'era incuriosito mentre, nel 1887, pubblicavo le opere di Giovanni Rucellai; ed egualmente m'ero accinto a curare per gli Scrittori italiani dello Zanichelli un volume di tutti gli scritti del Dovizi. Ritardai; e poi, lieto di sapere che il Grimaldi attendeva alla predetta monografia, rinunziai alla pubblicazione dell'epistolario. Due anni fa, mi rimisi all'opera; e vorrei poterla compiere presto.

L'importanza, da un lato, l'attrattiva, dall'altro, che ha la figura del Dovizi sono ora presentate da Arnolfo Santelli in un volumetto *Il Cardinal Bibbiena*, venuto ad accrescere la collezione dall'editore Cappelli intitolata « I grandi cardinali italiani nella vita e nella storia». Grandi? Per lo meno non fu tale il Dovizi né per la santità né per l'azione politica né per l'arte; ma non c'è da discutere sulla misura della grandezza. Si scorre gradevolmente il volumetto. Ha del frondoso nello stile, ma può non dispiacere per la sua stessa abbondanza fiorita. Sarebbe inutile esaminarlo da presso con la lente dell'erudito, perché ciò che il Santelli si propose vien dichiarato da lui medesimo cosí: non aver egli voluto fare un'opera nudamente biografica, senza calore, senza vita, ma avere inteso « di rivivere intimamente il soggetto e l'Uomo, e di fare ancora opera di valorizzazione » che è come dire, rivendicazione.

Credo che soltanto quando si saranno apparecchiati davvero gli elementi del giudizio (ne mancano per ora dei necessarii) si potrà lodare il Santelli del vivace ritratto, quanto alla fedeltà. Confesso che per ora mi trovo stretto fra dubbii diversi; anzi, ho da dirlo?, alla fedeltà del ritratto non ci credo.

Il Carducci, rendendo conto, nel 1863, di una lettera del Dovizi, pubblicata l'anno innanzi per la prima volta dal Del Lungo col titolo *Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria*, scrisse cosí: « Servitore da vero fu sempre costui (il da Bibbiena): servitore, quando da segretario di Lorenzo il vecchio componeva canti carnascialeschi; servitore, quando esule coi suoi signori buffoneggiava alla Corte d'Urbino; servitore, quando già cardinale e legato in Francia procacciava cani da caccia a Giuliano; servitore, e servitore ben tristo, quando ministro di Leone X spodestava a favore del giovine Lorenzo i duchi d'Urbino, quei duchi che lo avevano con sí magnifica e cordiale ospitalità ricettato. Ma in questa lettera (la edita dal Del Lungo) il servitore fa schifo; in questa lettera il futuro cardinale di Santa Chiesa mostra con un suo risolino piacevole che non gli è mestier nuovo né ingrato quel di Venedico Caccianemico ». Chi non si rammentasse quale si fosse il mestiere di costui, riapra il poema di Dante al canto XVIII dell'*Inferno*.

Riconosco che il Carducci, eloquentissimo accusatore, non fu neppur quella volta un giudice spassionato ed equo: ma la discrepanza tra lui e il Santelli, oh è veramente troppa! « Passarono certo e tremarono (dice questi) nella sua generosa anima i palpiti e i sogni di tutti gl'italiani memori e coscienti. Nella sua stessa insopprimibile anima di privilegiato rappresentante di quella Italia cosí disunita, ma ognor di piú regina, quel canto (cioè il grido — Italia! — dei soldati italiani, in una zuffa, sorta improvvisamente contro i commilitoni stranieri) doveva allora tornare a riecheggiare nel suo orecchio; il grido — Italia! — dei Veneziani ad Agnadello, il — Fuori i barbari! — del grande Pontefice della Rovere... Ma il suo cuore, che, anche con la creazione della *Calandra* ha mostrato il suo patriottico amore, non può cessare però d'appartenere all'uomo che deve assistere all'inutilità orrenda d'un umano massacro.... Ma quale altro Capitano, all'infuori d'un eroe, avrebbe potuto scendere a dividere quegli uomini ormai inferociti?.... Ed ecco che, d'un tratto, il purpureo mantello di questo (del da Bibbiena) che si volle di quetista e comodo prelato, lo scaltro ed egoista epicureo, ondeggia, rigettato, rialzantesi, avanzante, fra i cavalli magliati e scalpitanti, fra le corazze e le picche, ferocemente levate. Una croce si leva, abbattuta, rilevata, dominante, sulla mischia furente. Una voce divide altissima, imperiosa, terribile, tutto il campo: — Giú le armi! giú le armi! Cristo lo vuole! — Bibbiena! rispondono alla voce i guerrieri piú vicini, è il Bibbiena! è il Cardinale!» I soldati gettano le armi, si abbracciano fraternamente gli uni con gli altri, s'inginocchiano davanti al cardinale che pallido domina ancora dall'alto del suo bianco cavallo il tumulto e con la mano alta, tremante, li benedice.

Ricorro alla *Storia d'Italia* del Guicciardini (Libro XIII, cap. V) e trovo confermata la sostanza di codesto racconto, che si riferisce a casi del 1517: « Solo il legato Bibbiena, con la costanza e prontezza che apparteneva all'officio e all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita: per opera del quale, non senza molta difficoltà, e interponendosene molti de' capitani de' fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati, in diversi luoghi del campo, morti piú di cento fanti tedeschi, piú di venti italiani e qualche fante spagnuolo ». Altro che questo parapiglia furoreggia nel quadro che abbiamo visto dell'imaginoso Santelli!

Il quadro.... A proposito del libro di Fausto Nicolini sul Vico ebbi a confessare, pochi giorni fa, proprio qui nel *Marzocco*, che partecipo al suo aborrimento per le « vite romanzate »: il Santelli « romanza », traendo principalmente la materia da Angelo Maria Bandini, cioè da un apologetico espositore; quel dottissimo canonico che nel 1758 pubblicò *Il Bibbiena o sia il Ministro di Stato delineato nella vita del cardinale Bernardo Dovizi*. Ludovico Pastor non è punto sospetto, nemmeno lui, d'incrudelire contro i prelati; eppure si veda come tratta il Dovizi. Lo definisce un vero gaudente, il quale accanto ai piaceri letterarii ed artistici non disdegnava neanche i piú bassi; nota che seppe rendersi indispensabile a Leone X come ordinatore di feste; osserva che, almeno per alcun tempo, nella grande diplomazia egli non si seppe raccapezzare; soggiunge che, anche piú tardi, non fu superato da alcuno nella corte pontificia per l'amabilità, la giocondità, l'arguzia, il godimento della vita; riconosce che l'autore della *Calandria* non era fatto per essere principe della Chiesa, e che le pitture erotiche della famosa « stufetta » o stanza da bagno ch'egli volle adornata da Raffaello, nel Vaticano, con storie mitologiche, dimostrano in lui un uomo piú mondano che non si convenisse al suo stato; e, senza nulla detrarre a' suoi meriti di scaltro diplomatico, conclude col dire che alla fine non rese come Cardinal Legato in Francia i servizi desiderati dalla Curia romana, perché troppo propenso a Francesco I, onde pare che perdesse la piena fiducia di Leone X.

Della sua autorità e attività e delle maniere con cui la esercitava si ha qualche testimonianza dell'Ariosto, da non doversene tacere in una biografia. Malagigi (*Orlando Furioso*, XXVI, 48) esalta un Bernardo « che Merlin molto nel suo scritto apprezza »; per merito del quale, Bibbiena sarebbe poi nota quanto Firenze e Siena. Ma in una lettera l'Ariosto medesimo scrisse che Bernardo era troppo gran maestro, ed era gran fatica a potersegli accostare: « sí perché ha sempre intorno un sí grosso cerchio di gente che mal si può penetrare, sí perché si conviene combattere a dieci usci prima che si arrivi dove e' sia: la qual cosa è a me tanto odiosa (concludeva messer Lodovico) che non so quando lo vedessi; né anco tento di vederlo, né lui né uomo che sia in quel palazzo ».

L'Ariosto fu tra coloro che tennero per fermo l'avvelenamento del povero Bernardo. Nella satira sesta vi accenna: « il Bibbiena — a cui meglio era esser rimaso a Torse »; che vale, quel Bibbiena pel quale sarebbe stato certo meglio rimanersene in sicuro alla corte del re di Francia, là a Tours, invece di tornare a Roma! Tale fu la voce che corse, calunniosamente.

Il Santelli fa benissimo a servirsi dell'autorità del Pastor per negare che il pontefice o altri della Corte facesse avvelenare Bernardo. Con che gusto malizioso Ferdinando Martini, ammiratore della *Calandria*, accennò pur egli alla « famosa coppia d'uova propinatagli da papa Leone »! Ma come si è seguito il Pastor in ciò, perché non parimenti seguirlo nella cautela dimostrata in altri punti? « Non è facile (ammoní il Pastor) esser equanimi colla personalità del Bibbiena: qualità buone e cattive sono da lui mescolate in maniera singolare ». E il Cian, nella preziosa nota che diede al da Bibbiena nella sua edizione commentata del *Cortegiano* di Baldessar da Castiglione (in cui ha una parte tanto cospicua il da Bibbiena stesso), si guardò bene dall'eccedere nel senso che ha spinto il Santelli a intitolare un capitoletto del libro in questo modo, *Un sogno da santo, la Crociata*, e a presentarci il cardinale assorto, da ultimo, unicamente e completamente nel suo ministero religioso.

Nulla è di male, che nel 1518 il cardinale facesse dipingere da Raffaello l'elegantissima Giovanna d'Aragona; ritratto, che ora è nel Louvre (eseguito, si dice, quasi interamente da Giulio Romano), per donarlo a Francesco I. Ma egli, il cardinale, morí il 9 novembre 1520, e Raffaello, come ci attesta una lettera del Bembo al Dovizi, si aspettava tuttavia da questo nella primavera del 1516 la scrittura, cioè l'idea del disegno, di alcune storie che doveva dipingere nella « stufetta » vaticanesca: avute tali indicazioni, compié, forse con qualche aiuto, il lavoro bellissimo. Non l'ho visto; e anche il Pastor dice di non averlo potuto vedere perché inaccessibile: ma ne ho sott'occhio una particolareggiata descrizione, fatta da Emilio Lavagnino in *Le Cronache d'Italia* (Roma, marzo 1923). Se il Dovizi si diede tutto ai casti pensieri della tomba, conviene credere che ciò gli accadde propriamente da ultimo! Se no, non avrebbe indicato al pittore, come soggetti per la sua stanza da bagno, la nascita di Venere, Venere ferita da Amore, Venere e Adone, Pan e Siringa, ecc. Qui colgo il destro per osservare un'ingenuità del Pastor: « Questo caldo amore per l'arte e specialmente la bella relazione d'amicizia con Raffaello sono tornati favorevoli alla memoria del cardinale. Che con tutto il suo leggero sentimento Bibbiena non mancasse poi delle migliori e piú severe qualità, ce lo mostra tra l'altro l'intima relazione con uomini eccellenti quali furono il Castiglione, Giulio Sadoleto e Giovanni Battista Sanga, nonché il suo testamento». Ci vuol altro a documentare le migliori e piú severe qualità!...

Un esempio potrà in ciò bastare ad oltranza.

Nel carnevale del 1513 sul teatro ducale d'Urbino, per festeggiar l'acquisto allora avvenuto di Pesaro, fu recitata per la prima volta la *Calandria*. Chi si occupò della recita fu nientemeno che Baldessar da Castiglione; e dové lui fare il prologo. Il Del Lungo, nel 1875, pubblicò un po' mutilato un altro prologo di cui aveva trovato l'abbozzo autografo; e nel 1897 lo ristampò intiero nel suo volume *Florentia*. Il prologo che sin allora si soleva preporre alla commedia del Dovizi non è di lui, è del Castiglione; dal quale si sa che, essendogli giunto troppo tardi quello dell'autore, e non confidandosi per ciò i comici d'impararlo subito a mente, fu recitato il suo, piú breve ed oramai già da essi imparato. La sola cosa che messer Baldessarre non volle perdere, del prologo di Bernardo, fu un po' della chiusa, tanto gli parve arguta. « Voi, donne, di grazia, spalancate bene il buco de l'orecchio vostro, a ciò non ne perdiate gocciola »; cosí Bernardo. « Ma ecco qui chi vi porta lo argumento; preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell'orecchio »; cosí Baldessarre. Bella severità e da tenerne conto per valutare non questa o quella ma tutte le qualità dell'uno e dell'altro amico!

Non sarà da accettare per filo e segno il racconto del Vasari sul modo con cui il cardinale avrebbe « molti anni infestato » Raffaello, mirando ad appiccicargli in moglie la sua nipote (da parte di un fratello) Maria; nondimeno rimane il succo del racconto, che è confermato dalle relazioni certe fra i due, e dal testamento in cui il pittore lasciò al cardinale la casa già appartenuta a Bramante. Gl'imparziali considerino se in qualche modo non contradica anche ciò alla severità delle qualità che il Pastor vorrebbe riconoscere nell'animo del cardinale, sia pure commista ad altre qualità d'altra specie; e se, tanto piú, non contradica alla pia trasformazione di lui che, secondo il Santelli, sarebbe avvenuta da ultimo. Si rammenti che egli, come ho detto, morí il 9 novembre 1520, e Raffaello, poco prima, il 6 aprile di quello stesso anno.

Insomma, lo studio di Bernardo, perché riesca convincente, andrà rifatto su documenti sicuri. Or questi, specialmente per quanto è del suo epistolario, appariranno di non poca bellezza nella lingua e nello stile. Meglio, io stimo, non offre la *Calandria*; di cui, a prescindere dall'importanza che le viene dalla data nella storia del teatro, il Martini giudicò in questo modo: « V'han caratteri veri, v'ha dialogo vivace e spontaneo ». Né mi porrei a contradirgli; pago che dalla comicità espositiva del Boccaccio rampollasse sui primi del Cinquecento anche quella comicità drammatica; soltanto non accetto davvero l'equivalenza con la *Mandragola* tutta quanta, o con le scene belle della *Clizia* o con quelle dell'Ariosto; e mi rifiuto di lodarvi col Santelli (che peraltro non esagera nelle lodi alla commedia sboccata e talvolta equivocamente oscena) la « garbata delicatezza e profonda intuizione » nell'imitare Plauto.

L'indole vivacissima dello scrittore, la sua coltura, la sua agevolezza elegante, fanno che le lettere ne riescano spesso, anche quando trattano affari, adorne di scenette e dialoghetti comici. Si firmava « Il Secco », si designava « Il Tisico vostro » per ischerzo sulla propria figura; e non occorre erudizione per avere in mente o il ritratto celebre della galleria di palazzo Pitti (sia o no una copia dell'originario dipinto di Raffaello) o il ritratto non meno celebre che se ne legge nel *Cortegiano*. Pel quale si ricorrerà utilmente alle qui sopra encomiate note del Cian. Chi scherzava sopra di sé in tal guisa è naturale che ridondasse di sali ora plautini e ora fiorentinescamente attici. Ne attestò il da Castiglione: « Messer Bernardo, cardinal di Santa Maria in Portico, per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe ». Si può essere un santo, un eroe, e non meritarsi tali parole; ma anche viceversa!

Importanza, dunque, cosí di materia come di scrivere bello. Mi auguro di metter presto fuori il volume di quanto si ha del Dovizi. Sarà ben altro che la ristampa fatta della *Calandria* e dell'*Avventura*, nel 1863, dall'accorto e acuto, ma frettoloso, editore e critico Carlo Tèoli, vale a dire Eugenio Camerini.

Guido Mazzoni.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Novembre al 31 Dicembre 1931

Lire 3.50 (Estero 10)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 16 (Estero 35)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO - Casella Postale 439 - Firenze.

Ci si può abbonare al MARZOCCO in tutte le Librerie del Regno.

Per gli Abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vox populi vox Dei

Questa sentenza latina, o motto che dir si voglia, si trova riportata dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, almeno ch'io sappia, due volte. Una, proprio in latino, nell'ultimo capitolo del romanzo per bocca di Don Abbondio; il quale, parlando col Marchese, il successore di Don Rodrigo, su quello che si potrebbe far di bene ai due sposi finalmente dopo tante vicende riuniti, gli propone di far levare d'addosso a Renzo quella benedetta cattura, procacciatasi due anni prima nelle famose giornate di quel fracasso milanese, dov'egli si trovò impicciato senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: e, avendo il Marchese volentieri accettato di pigliar la cosa sopra di sé, Don Abbondio esce in quelle parole: « E poi non vorrà che si dica che è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto lo voglio dire. E anche se io stessi zitto, già non servirebbe a nulla, perché parlan tutti; e *vox populi, vox Dei* ».

Che il Marchese fosse un gran brav'uomo, e che questa sua riputazione fosse largamente diffusa, lo dice poco piú sopra il Manzoni con quelle parole: « il suo aspetto era come un attestato di *ciò che la fama diceva di lui*: aperto, cordiale, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata ». Ma che Don Abbondio tirasse fuori il solenne proverbio latino a proposito d'una cosa non difficile ad ottenersi da un signore di quei tempi, come, dopo tutti i casi ch'erano avvenuti, l'assolutoria di Renzo, era forse un po' troppo. Egli è che Don Abbondio avea ancora troppo vive nell'animo le angherie e i soprusi di Don Rodrigo, per non lasciarsi andare a qualche iperbolica esclamazione davanti al modo di agire cosí diverso del Marchese.

Quella di Don Abbondio è dunque un'espressione buttata là senza particolare significato o importanza. Ben diverso è il caso nel cap. XXXI del romanzo, dove, parlandosi della peste di Milano e della stupida e micidiale fiducia sparsa nel popolo che peste in Milano non ci fosse, si dice: « Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (*era, anche in questo caso, voce di Dio?*), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avean pronti nomi di malattie comuni per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso ».

Come si vede, il motto è qui riportato in italiano e in parentesi. Ma è riportato con intenzione molto seria, e l'Autore intende di muoversi una grave domanda: colla piena consapevolezza, per giunta, di nessun'altra risposta possibile se non negativa. Se si consulta la prima stesura del romanzo, cioè gli *Sposi promessi*, si vede che il Manzoni avea fin da principio riflettuto a lungo (Cap. III del tomo IV, ed. Lesca) sulle idee tenute generalmente per vere in un tempo o in un altro dagli uomini; e avea conchiuso, con un lungo ragionamento, che se oggi possiamo trovar ridicole (astraendo dal danno immenso che produssero) le idee tenacemente accolte e diffuse tra il popolo al tempo della peste di Milano, non possiamo esser sicuri che anche noi ora viventi non teniam per verissime cose, che siano per dar molto da ridere all'età venture.

Questo lungo ragionamento degli *Sposi Promessi* sulla *voce del popolo*, tutt'altro che felice nella sua tessitura, è brevemente riassunto dal Manzoni in quella semplice domanda: *Era anche in questo caso voce di Dio?*, non senza forse una punta d'umorismo; la quale, com'ebbi occasione di rilevare altre volte, fa sempre capolino nella definitiva stesura del romanzo, quando si dovrebbero impiegare pagine intiere per arrivare a una conclusione ambigua o controversa. Il Manzoni non ritiene dunque, *in certi casi*, vero il motto latino. La voce del popolo, benché la sua forza possa essere straordinaria fino a trascinare, almeno per qualche parte, uomini del valore e della tempra del cardinale Borromeo, non è sempre la voce di Dio. Essa non è invece molte volte se non il pregiudizio, che tenta di sostituirsi con tutti i suoi nefasti effetti alla scienza, la quale sola può determinare la vera natura e le vere cause dei fenomeni, via via ch'essi si presentino. Benché le cognizioni scientifiche intorno al morbo pestilenziale fossero, all'epoca che il Manzoni descrive, poca cosa rispetto ai progressi successivi, per non parlar dei giorni nostri, tuttavia esse sarebbero potute bastare ad attenuarne gli effetti, se non avessero avuto di contro l'ostinazione del volgo a negare l'esistenza del morbo, e a render cosí vano ogni provvedimento contro di esso.

Il Manzoni su questo punto è dunque chiarissimo: ma, se la voce del popolo non è *in certi casi* la voce di Dio, egli con ciò non nega ch'essa, *in altri casi*, possa esser tale. Quali sono quest'altri casi? Il Manzoni, parlando della peste di Milano, non li dice espressamente, perché non era il caso di dirli: ma si può con facilità indovinarli, ricavandoli dallo stesso romanzo. La voce del popolo è voce di Dio, non già quando si tratti d'idee o meglio di cognizioni specifiche, che soltanto dalla scienza e dai suoi continui progressi possono essere determinate; ma quando si tratti di quei princípî generali e sentimenti comuni per natura a tutti quanti gli uomini, che gli antichi comprendevano nella ben nota espressione di *conscientia generis humani*. Avviene perciò che in molti casi pratici, che risguardano la vita, la morale e la religione, l'uomo del popolo possa giudicar cosí bene come l'uomo colto e addottrinato.

Ricordiamo per un momento il parere di Perpetua. Quando Don Abbondio tornato a casa tutto disfatto e tremante dopo l'incontro dei bravi di Don Rodrigo e l'infame ingiunzione di non compiere il matrimonio fra Renzo e Lucia, s'induce, per le incalzanti insistenze di Perpetua, a farle, malgrado il segreto impostogli, la confessione di quel che gli era avvenuto, la brava donna non esita, nella grave contingenza, ad esporre il suo parere: «Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e quando può fare stare a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente....». Tutti sanno come il parere fosse accolto da Don Abbondio: *Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?*

Ma tutti sono in grado di vedere che il parere di Perpetua era ottimo; tant'è vero, che piú tardi il cardinale Borromeo, nel famoso colloquio con Don Abbondio, gli dice: Perché non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? *I pareri di Perpetua*, pensa stizzosamente a quelle parole Don Abbondio; e, continuando il cardinale a svolgere con elevatezza cristiana il suo ammonimento, ripete; *Proprio le ragioni di Perpetua*; senza riflettere, aggiunge per conto suo il Manzoni, che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo, su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

Nella prima stesura del romanzo, negli *Sposi promessi*, il parere di Perpetua (che allora ha nome Vittoria) non si trova: ed io credo che il Manzoni lo abbia poi introdotto, non solo per colorire il personaggio della serva di Don Abbondio e darle rilievo, facendo cosí luogo a un *parere* troppo naturale e troppo sensato per non doversi presentare a chi non fosse accecato dalla paura come Don Abbondio; ma anche per dimostrare, come nelle contingenze pratiche il parere di una povera donna come Perpetua poteva coincidere con quello d'un uomo della levatura e della sapienza di un cardinale Borromeo.

Ma c'è un altro caso in cui il Manzoni fa, senza parere, un'analoga dimostrazione; nel caso cioè, essenziale per il romanzo, del voto di Lucia. Anche qui si trova una differenza molto significativa fra la prima stesura del romanzo e i *Promessi Sposi*. In quella, allorché Renzo ritrova finalmente Lucia nel lazzeretto e ode da lei la confessione del voto fatto alla Madonna la terribile notte passata nel castello dell'Innominato, egli si spaventa e dice dolorosamente: Che avete fatto, che avete fatto! Non dovevate fare un tal voto!

Nei *Promessi Sposi*, Renzo, ch'era stato già precedentemente avvertito del voto, si comporta in maniera ben diversa. Egli non crede — non ha mai creduto — al valore effettivo, del voto, alla sua, per cosí dire, efficienza materiale. A Lucia che egli dice: *Ma non v' ha fatto scrivere mia madre? Una promessa alla Madonna!... Un voto!*, risponde con sicurezza e quasi con ardimento: «E io vi dico che son promesse che non contan nulla.... Parlo da buon cristiano, e della Madonna penso meglio io che voi; perché credo che non vuol promesse in danno del prossimo». Proprio, si direbbe, le ragioni del padre Cristoforo nel successivo colloquio con Lucia: «Poverina, ma avete pensato allora che eravate legata da una promessa?».

Naturalmente il padre Cristoforo usa, nel colloquio con Lucia, a proposito del voto da lei fatto, una santità e solennità di linguaggio, che solo un uomo come lui poteva adoperare, e ricorre ben volentieri all'autorità di cui la Chiesa lo avea investito per dirimere l'impedimento: ma nella sostanza il suo giudizio coincide con quello di Renzo: essere impossibile che Dio volesse separati quelli che Egli avea destinato ad unirsi, e che, con l'opera manifesta della sua Provvidenza, dopo tanti casi e tanti dolori, avea riuniti.

A quanto è stato detto si potrebbe obiettare che il motto latino si riferisce alla moltitudine, o, com'oggi si dice, alla collettività, non all'individuo, ed ha perciò di mira le opinioni che prendon forza dal numero. L'obiezione è giusta, e io non negherò d'aver fatto un trapasso d'idee: ma un trapasso naturale, trattandosi specialmente del Manzoni. Il quale ha voluto fare un romanzo di umili: e la conclusione e il succo di esso, quale è esposta nell'ultima pagina, ha voluto fosse trovata da povera gente: dando cosí a divedere che, se la voce del popolo non è sempre la voce di Dio, quando diventi vocío e strepito insolente, arrogandosi di risolvere problemi che sono oltre la sua capacità, l'uomo del popolo porta sempre con sé, nella sua coscienza individuale, i germi e i segni infallibili per distinguere ciò che è buono, giusto e santo.

A. Faggi.

Gordon Craig e il teatro

Un buon libro semplice, cordiale e documentato viene oggi opportunamente a riassumere nelle sue linee principali la vita di Gordon Craig e soprattutto, s'intende, la vita del suo pensiero di ricreatore del teatro, di resuscitatore ed animatore di quei valori che dovrebbero trionfare nella realizzazione scenica dell'opera tragica e drammatica. Il libro: *Gordon Craig e il teatro*, è dovuto a Enid Rose (London, Sampson Low, Marston e Co., 1931) e giunge opportunamente non solo per le polemiche riaccese in questi ultimi due anni dalla operosità di scrittore del Craig, e specialmente dalla sua biografia di Irving, ma anche perché tutte le innovazioni che i cosí detti teatri d'avanguardia vantano in fatto di messa in scena, da Mosca a Berlino, derivano in massima parte, ed ormai lo si riconosce, dalla instancabile opera di predicatore, di realizzatore, di suscitatore che Gordon Craig ha condotta per decenni, lavorando, esemplificando, scrivendo, insegnando in patria e fuori di patria e, forse prima che da ogni altro luogo, dal suo esilio italiano.

Alle polemiche un artista della tempra di Gordon Craig deve ormai esser piú che assuefatto: la sua vita è stata una continua disinteressata battaglia contro avversi interessi, malintesi piú o meno sinceri, paure piú o meno infondate, e incomprensioni piú o meno colpevoli. Anche l'ultima polemica tra Bernard Shaw e lui non è stata che una ripresa di vecchi scontri fra due temperamenti che (a parte certe beghe intime) non possono per definizione intendersi, quello di Shaw che Enid Rose chiama il «razionalista» e quello di Craig, cioè del vero e proprio artista. A parte, infatti, la diversa valutazione che l'uno e l'altro hanno dato dell'arte e della personalità di un attore come l'Irving, Shaw e Craig non possono intendere la realizzazione scenica dell'opera d'arte nello stesso modo, e non l'hanno mai intesa. Le didascalie interminabili di cui Shaw correda l'opera sua, anche difese, come egli le difende, come aiuto non alla rappresentazione, ma alla lettura, sono precisamente il contrario di quel che Gordon Craig desidera e richiede come atto a ridar vita sulla scena alla fantasia dell'autore drammatico, a ricreare quell'atmosfera da cui l'opera d'arte è sorta e si è imposta allo stesso autore.

A parte, quindi, le nuove polemiche contingenti e i pretesti occasionali da cui son risorte, un riassunto e una interpretazione dell'attività di Gordon Craig possono riuscire utili ed opportuni in questo momento in cui, mentre trionfano, o fan le viste di trionfare, tante sue idee, la sua persona resta ancora discussa e il teatro nuovo, che pure ha tanto preso da lui, almeno per ciò che si riferisce a clamorosi tentativi di resurrezione, esita a riconoscere nel Craig il suo resuscitatore. Il riassunto e l'interpretazione quali la Rose li compie interessano poi noi italiani anche per altre ragioni: Gordon Craig ha passato in Italia quasi tutto il tempo del suo esilio studioso e ricco di esperienze e di prove, oltre che di meditazioni. Specialmente a Firenze e a Rapallo egli ha tenuto aperte le sue scuole, raccolto la sua biblioteca teatrale, pubblicate le sue riviste e i suoi saggi critici e ha attinto dai precursori italiani l'incoraggiamento del passato, che gli era, in un certo senso, piú necessario di quello del presente. Già dal 1909, in queste stesse colonne, venivano da me illustrate le intenzioni e le esperienze di Gordon Craig in un articolo intitolato: *Il teatro dell'avvenire all'Arena Goldoni*, ché proprio allora a Firenze l'artista aveva fondata la piú memorabile delle sue scuole nella vecchia dimessa arena popolare d'Oltre Arno, e non v'ha dubbio che da allora ad oggi l'Italia ha avuto una grande influenza sul cammino della vita del Craig, ha costituito la sua patria intellettuale, la terra del suo riposo, del suo lavoro e della sua speranza.

È curioso e doloroso che proprio l'Inghilterra sia quella che ha negato al Craig la giusta comprensione dei suoi intendimenti e dei suoi sforzi. Questa comprensione non è venuta all'artista che dagli stranieri. La Duse e la Duncan accettarono le sue teorie, il Teatro d'Arte di Mosca si vantò, nel 1912, facendogli porre in scena l'*Amleto*, di essere il primo teatro in cui egli poteva dar mostra integralmente delle sue concezioni e delle sue attuazioni, in Olanda egli poté preparare una grande esposizione d'arte scenica, in Germania Reinhardt ha fatto trionfare molte delle sue innovazioni. L'Inghilterra è rimasta praticamente sorda al suo verbo. Egli ne è ritornato sempre dopo prove scoraggianti e perfino coll'augurio che un Mussolini facesse piazza pulita del teatro britannico, instaurandovi un fascismo purificatore e abbattitore di vecchi idoli.

È prevalsa e prevale ancora in Inghilterra contro Gordon Craig una opinione assolutamente errata intorno a quello che egli vorrebbe fosse il teatro, una opinione che si potrebbe residuar tutta nella taccia di «decoratore», affibbiatagli da Bernard Shaw. Ora, non è affatto vero che Gordon Craig sia un decoratore, che egli anteponga la messa in scena all'opera del drammaturgo. Per lui — come si esprime Enid Rose — l'opera drammatica è l'idea e il resto è la realizzazione dell'idea, la quale non è espressa solo in parole e l'artista deriva il significato di queste parole dall'ambiente quanto dai personaggi che parlano. Per Gordon Craig, non c'è nell'opera drammatica una forma visuale e una forma verbale, che si debbano contrastare il primato, contendere la precedenza. Il realizzatore scenico deve trovare le equivalenze visibili di quel mondo fantastico e musicale da cui è nata l'opera d'arte drammatica. È proprio quello che si diceva qui, tanti anni or sono, a proposito del Craig, definendolo «lo scenografo poeta che ricerca i limiti irreali del dramma per riconcepirlo come il poeta lo ha concepito».

Precisamente dunque il contrario di quel che ancora si assevera del Craig immaginato come uno scenografo e decoratore il quale voglia annullare in un quadro scenico capriccioso e arbitrario l'opera d'arte. E s'intende come oggi Gordon Craig debba continuare ad essere il piú acerrimo nemico di tutti i congegni e gli strumenti macchinosi e meccanici con cui certi scenografi e realizzatori scenici si illudono di nobilitare e rendere piú grandiose e spettacolose le vecchie messe in scena, senza tener conto di quella che è l'atmosfera poetica e musicale da cui l'opera d'arte è sorta. Che importa oggi all'opera d'arte la nostra ricchezza di mezzi e di strumenti meccanici, ad esempio la nostra possibilità di effetti di luce, se noi non sappiamo controllare questi mezzi e dirigerli al loro vero intento? Con tutta questa ricchezza meccanica noi raggiungiamo solo la metà degli effetti che, senza di essa, sapevano raggiungere gli antichi maestri sceneggiatori. Invitato anche alla Scala di Milano, Gordon Craig ha dovuto riconoscere che i perfezionamenti mirabili della messa in scena parlavano piú di meccanica e di elettricità che di poesia, illustravano un progresso che rimaneva semplicemente un progresso tecnico.

Al tempo della sua piú balda predicazione contro il realismo al teatro e contro gli attori realisti, Gordon Craig si lasciò andare, come è noto, a ripetute invocazioni al teatro di maschere e di marionette e augurò l'avvento della super-marionetta. Quante ironie e quanti equivoci nacquero suscitati da questa visione del teatro dell'avvenire! Ma Enid Rose riafferma oggi che la super-marionetta pel Craig era l'idea della perfezione, dell'assoluta corrispondenza tra pensiero ed emozione e la forma per mezzo della quale pensiero ed emozione sono espressi; riafferma che per Craig la super-marionetta era l'immagine ideale in cui l'emozione personale è controllata e trasformata, come dallo statuario nella statua. Ma gli attori inglesi pensarono che Gordon Craig volesse dar loro l'ostracismo dal teatro e trasformare le solenni aule del teatro britannico in platee per spettacoli di burattini.

Gordon Craig s'è dovuto battere di continuo contro una serie di equivoci e di malintesi non solo, ma anche contro innumerevoli difficoltà materiali, oppostegli dalla organizzazione attuale della vita del teatro, tecniche, economiche, associative. Tutte le volte che egli è stato chiamato a mettere in scena un'opera d'arte drammatica avrebbe dovuto esser chiamato come arbitro assoluto, perché egli potesse realizzare indisturbato la sua visione integrale di questa opera. Tutte le volte che egli è stato chiamato a dirigere un gruppo d'attori avrebbe dovuto non averne lui la scelta, ma essere — come egli si espresse una volta — lui scelto da loro, cioè scelto da un gruppo di interpreti convinti ed entusiasti delle sue verità. Egli ha dovuto invece inciampare tutte le volte in ostacoli d'ogni sorta, ritirarsi davanti ad intrusioni ed opposizioni, sfibrarsi a vincere difficoltà di problemi economici ed amministrativi, oltre che difficoltà di incomprensioni. Reinhardth ha trionfato in Germania perché egli ha saputo e potuto affidare al fratello il peso degli impegni economici e organizzativi, la parte pratica delle sue realizzazioni; ha trionfato perché egli non è un uomo, ma una Ditta. Gordon Craig è rimasto praticamente sempre solo, e, se trionferà definitivamente, un giorno, dovrà a sé solo la sua vittoria.

Nel libro di Enid Rose sono intanto segnate le tappe del suo aspro cammino, rievocati le sue campagne, i suoi ardimenti, i suoi insuccessi, gli incoraggiamenti che ha avuto, le disfatte che egli ha subite e, senza ampollosità apologetiche, la sua personalità è evocata nella giusta luce in cui essa è degna di campeggiare come quella dell'apostolo d'un teatro concepito come pura poesia, d'un teatro che è piú che teatro.

Aldo Sorani.

EX LIBRIS

Verdi nel carteggio del suo scolaro.

Le lettere che Emanuele Muzio ebbe a scrivere con straordinaria assiduità fra il 1844 e il 1847 indirizzandole al suo benefattore Antonio Barezzi — il padre della prima moglie di Giuseppe Verdi — non possono pretendere e certo non pretesero nelle intenzioni dell'autore di figurare fra gli «esempi di bello scrivere» e tanto meno di avere un posticino nella collezione dei testi di lingua.

Sono anzi sgrammaticate, indipendenti spesso da ogni piú ragionevole vincolo della sintassi nel testo non rimaneggiato che Luigi Agostino Garibaldi — a cui le affidò Carolina Prayer Galletti nata Barezzi — ha divulgato per le stampe. Ma cosí come sono, costituiscono una di quelle prose vive, capaci di assurgere al pittoresco e di suscitare l'interesse dei lettori anche quando echeggino aneddoti di cronaca frusti, si soffermino sulle beghe del mondo teatrale o sull'effimera vita di produzioni oggi irreparabilmente travolte nell'oblio e perfino quando insistano sulle minuzie dei ritmi domestici e quotidiani o sui rapporti del beneficato col benefattore.

Perché Emanuele Muzio era un povero giovanotto bussetano poco piú che ventenne quando con l'aiuto del Barezzi giungeva a Milano per vivere nell'orbita di Giuseppe Verdi il quale — appena trentenne — era già il maestro consacrato dalla fama dei «Lombardi» e del «Nabucco».

Come l'editore del Carteggio informa, queste lettere sono state adoperate da Carlo Gatti per la recente ed importante opera sua sul Verdi, di cui già fu reso conto ampiamente su queste colonne.

Ma è stato ottimo proposito darle nella loro integrità, perché a lettori dotati di un minimo di attenzione e di intelligenza offrono l'attrattiva incomparabile di portarli nell'intimità di Giuseppe Verdi, sempre presente in spirito anche quando di lui non si parli dichiaratamente.

D'accordo che il giovane discepolo non possa affidare con le sue impressioni o coi suoi giudizi tecnici, come colui che essendo in uno stato di frenetica illimitata ammirazione non riesce, sopra un certo tema, ad esercitare facoltà critiche e neppure a dar prova di qualche obiettività: ma insomma nella vita domestica di maestro e discepolo — il Muzio deve essere considerato il solo «scolaro» vero e proprio che abbia avuto Giuseppe Verdi — attraverso questa prosa zoppicante e ribelle alla grammatica la figura del genio si riaffaccia mediante i tratti piú vivi con quei suoi connotati indimenticabili di alta semplicità, di bonarietà generosa e contenuta, di nobilissima dignità schiva e lontana sempre da quelle che ad altri genî sembrarono indispensabili transazioni.

Come apparisce lontano da quelle beghe che pur sono la trama stessa su cui si ordisce la vita teatrale, Giuseppe Verdi che allora, per quanto popolare e in un certo senso famoso, non aveva certo raggiunta la gloria cui lo destinava la lunga vita meravigliosa. Schivo ma non duro. Ci sono due righe in una lettera del 24 giugno 1844, in cui il discepolo lo ritrae nel modo piú efficace e preciso. Dopo di aver raccontato al Barezzi come il Maestro avesse ricevuto la visita di una cantante che pretendeva di avere una parte nell'opera che allora stava scrivendo per Roma e come la canterina insistesse, di fronte al diniego, riducendo le sue pretese prima ad una scena, poi ad una sortita, finalmente ad una cabaletta, il Muzio osserva: «*Egli è tormentato da tutti; dice di non voler ricevere piú nessuno ma è tanto buono che non lo farà mai*». Nella lettera successiva, che è dei primissimi tempi degli studi del Muzio, il discepolo riferisce l'ammonimento datogli dal Maestro: «*Ricordati che sono inesorabile!*». E soggiunge: «La si figuri che timore mi viene; ma questo si dilegua a poco a poco quando Egli dice: *Bene!*». E con quale zelo appassionato Verdi impartisce questo insegnamento al derelitto: «Alle volte fa fare anticamera a qualunque persona per finire la lezione».

Poi l'umorismo verdiano. C'è un editore, il Lucca, che pur di avere un'opera del Maestro è disposto ai maggiori sacrifizî. Anche la moglie dell'editore viene a piangere perché il Maestro contenti il marito. E la prosa alquanto amorfa dell'epistolografo cosí continua: «Questa donna diceva che anche quando sono in letto non fa che sospirare; il signor Maestro le disse se non fa niente altro che sospirare; a questa maniera le mette tutte le cose in burla e se ne sbriga».

Ecco il maestro Verdi che paga il suo bravo biglietto per andare al teatro, non desiderando di contrarre obblighi neppur minimi con un impresario di cui non ha certo da lodarsi ed eccolo in procinto di abbonarsi in un altro teatro — alla Canobbiana. Poi siamo informati che, a un certo momento, porta la durata delle lezioni dal quarto d'ora quotidiano alle *quattro ore*, che pensa ai vestiti e al pianoforte del discepolo e che trova lo svago preferito a fare «grandi corse fuori di porta alla mattina per tempo» e a giocare alle bocce con lo scolaro. Incurante delle sciocchezze che si scrivono sul suo conto, dei pettegolezzi e delle invenzioni sempre rinnovate che evidentemente gli hanno portato fortuna come quelle spacciate nel luglio del 1846 fra le «ciarle degli oziosi»: «Ora lo vogliono morto di veleno, ora di gastrica, ora lo vogliono ammalato in pericolo, ora lo vogliono tisico marcio; lo vogliono ammalato poi in tante maniere che Egli finisce col star bene e spero che starà sempre cosí». Affettuosa chiaroveggente conclusione confermata dai fatti.

C'è un aneddoto, riferito nella lettera 17 settembre 1846, cosí grazioso ed anche cosí indicato a fissare i rapporti di ragionevole confidenza esistenti fra maestro e discepolo che val la pena di riprodurre un brano meno striminzito di questa prosa elementare e zoppicante quanto si vuole, ma, come già abbiamo osservato, a tempo e luogo gustosa e pittoresca. L'avventura si riferisce a un fatterello di cronaca milanese, a un incendio per il quale tutto il sobborgo di Porta Orientale essendo in preda alle fiamme, maestro e scolaro si indussero ad accorrere sul luogo per godersi lo spettacolo: «.... Ci capitammo nel momento che tiravano le corde per raccogliere la gente, per la prima volta siamo fuggiti sul bastione di Porta Orientale; ma di là veniva un'altra corda per raccogliere i fuggitivi. Il signor Maestro ha fatto in tempo ed è saltato giú dal muro dei pubblici giardini; io invece per proteggere la fuga del signor Maestro fui preso e mi è toccato da lavorare e menare le pompe fino alle sei di stamattina in cui ho potuto fuggire. Sono andato a casa tutto sporco, bagnato che sembravo un assassino. Il signor Maestro vedendomi si è messo a ridere che mi ha fatto venir rabbia; egli ride ancora. Ma poi quando mi ha raccontato che gli è toccato di stare celato un'ora e mezzo nei giardini pubblici, ho riso un po' anch'io. La senta questa poi che è piú bella. Quando il signor Maestro saltò giú dalla mura dei giardini pubblici, i cancelli erano tutti chiusi né poteva piú sortire. Come Le dissi, stette nascosto un'ora e mezzo; quando vide che la gente sui bastioni si era dispersa, allora voleva venire su dalla mura ma non ci arrivava perché è piú alta di lui; sicché ha dovuto girare per piú di un'ora e raccogliere sassi e accumulargli per farsi un po' di scala. Mi ha raccontato che si arrampicava e poi cascava giú e le sue mani che sembrano graffiate da un gatto ne fanno fede. Questa avventura lo ha messo del piú buon umore che si possa immaginare....».

Ma lo spigolare in questo campo pur limitato della intimità verdiana porterebbe per le lunghe.

Converrà fermarsi a pochi fugacissimi accenni sulla fiera riservatezza del Maestro che perfino alla sua creatura piú fida sembrò, in qualche caso eccessiva. Sappiamo da una lettera da Londra — giugno 1847 — che: «il Maestro non riceve nessuno; fa la vita piú ritirata che si possa dire, non va né ad accademie né a concerti né a pranzi» sebbene i giornali per ogni accademia concerto o pranzo non manchino di notare che sono onorate dalla presenza del Maestro Verdi. È sempre lo stesso Verdi che non chiederà udienze alla Regina e che non vuol piegarsi a dedicare il suo «Attila» al Re Luigi Filippo per ottenerne la Croce della Legion d'Onore. E il Muzio commenta: «Ha fatto molto male!».

Il periodo di tempo che si echeggia nelle lettere del Muzio va dal '44 al '47 ed è quello durante il quale egli compose «I due Foscari», la «Giovanna d'Arco», l'«Alzira», l'«Attila» e i «Masnadieri». Importante per la storia dell'arte verdiana anche se, come vogliono taluni critici, segni in questa una fase di sosta.

L'editore dell'Epistolario in un'ampia introduzione alla quale si potrebbe, tutt'al piú, fare il carico di qualche ridondanza, raggruppa con accorgimento le notizie date dal Muzio e le mette in evidenza portando un contributo notevole alla biografia del beneficato e del benefattore: Muzio e Barezzi, pur modestamente riferendosi a quanto ne scrisse il Belforti per la biografia del Muzio.

Attraverso queste lettere sfilano notissime figure del mondo teatrale di allora: cantanti celebri, librettisti, impresari, giornalisti ed anche tipi estranei alla scena lirica come quella stupefacente contessa Samoyloff di cui Raffaello Barbiera ci ha dato un vivacissimo profilo nel «Salotto della Contessa Maffei».

Ma non è possibile neanche accennare di volo. Soltanto la carità del natío loco ci impone di ricordare gli echi fiorentini di un famoso trionfo verdiano: la rappresentazione del «Macbeth» alla Pergola — marzo 1847 — durante la quale il Maestro fu chiamato *trentotto* volte al proscenio; «Nel sortire che feci con Verdi dal teatro fossimo attorniati da un'immensità di popolo e questi ci accompagnarono in mezzo agli evviva sino al nostro albergo essendo distante dal teatro quasi un miglio; Verdi di quando in quando dovette fermarsi a ringraziare la popolazione fiorentina, la quale era composta della prima gioventú».

Nella lettera precedente si dice che «a Firenze il Maestro è idolatrato cercato e ricercato da tutti.... Gli uomini piú celebri hanno desiderato di conoscerlo; Niccolini, Giusti, Bartolini, Duprè, ecc. ecc.».

Anche Leopoldo II, il calunniato Canapone, ci fa una bellissima figura. «Perfino il Gran Duca lo ha mandato ad invitare di andare da Lui e ieri sera ci è andato un po' malvolentieri. Il Gran Duca gli ha saputo raccontare tutta la sua vita. Financo che non lo volevano a Busseto. Insomma egli sapeva tutto».

Lector.

(1) «I grandi musicisti italiani e stranieri», *Giuseppe Verdi nelle lettere di Emanuele Muzio ad Antonio Barezzi*, a cura di Luigi Agostino Garibaldi. Milano, Fratelli Treves Ed., 1931.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MARINE, CAMPAGNE, CITTÀ

A. Marpicati - M. Campana - G. Comisso.

Di Arturo Marpicati m'occupai, qualche anno fa, con molta simpatia, quando ancóra il suo nome non molto suonava, a proposito di *Piccolo romanzo di una vela*, e di quella *Coda di Minosse*, che, ristampata recentemente, ha ottenuto un nuovo e assai piú vasto successo.

Di lui m'è grato rioccuparmi oggi, in occasione d'un graziosissimo libro, *Abbazia*, edito dal Cappelli di Bologna, con una vivace copertina di Onorato, e parecchie belle fotografie di marine del Carnaro. Tanto piú che, quasi con sorpresa, rilevo come le abitudini oratorie e le nuove responsabilità di uomo politico dell'autore, non abbiano per nulla influito sulla levità degli argomenti, e la semplicità dello stile.

« Ozi e diporti sul Carnaro » è il sottotitolo del libro: difatti, il Marpicati parla di Abbazia, Fiume, e tutte le altre deliziose spiagge del golfo italianissimo, piuttosto come luoghi di salute e divertimenti, nelle stagioni migliori, che come luoghi di lavoro e travaglio. E, in fondo, il suo stato d'animo, nel descrivere e dipingere quei posti incantevoli, ch'egli conosce a menadito per lunga permanenza, è quello d'un uomo che vuol godersi il suo riposo e il suo quarto d'ora di beatitudine obliosa, dopo un lungo periodo di attività, dura e affaticante. Anche come scrittore, egli deve considerare questo libro, come un « ozio e diporto » dello spirito, pensando a quel *quid maius*, che egli certo vagheggia, e che i suoi amici ed estimatori attendono con fiducia.

Marpicati è sempre elegante e discretamente immaginoso: magro, piuttosto che turgido; frammentario e impressionista, meglio che pieno, levigato e concinno. Mi piace, anche, quando non s'impegna a fondo col suo soggetto; ma mi piace soprattutto, quando lascia la spiaggia, e si mette in mare, seguendo i bragozzi degli umili pescatori, vivendo per un po' della loro stessa vita; quando fugge il cicaleccio del mondo elegante in maglia, e si ritira nelle solitudini terrestri, o marine, a contemplare la natura, nella sua meravigliosa, potente nudità.

Lo sbrillantío degl' innumerevoli pesci policromi, e le vicende non sempre idilliche delle pescagioni; i canti dei pescatori istriani e gradesi, e certi loro usi e costumi; trovano in Marpicati un descrittore e commentatore commosso e convinto. Il fascino della contemplazione è espresso piú volte con notevole intensità: una grande felicità, un profondo oblio d'ogni cura; ma poi, al primo risveglio, l'amarezza del pensiero, che ammonisce sulla fugacità della giovinezza, della bellezza, della salute...

Tuttavia, l'animo dello scrittore è virile, accettando serenamente anche il pensiero della vecchiaia e della morte, e rimanendo grato alla natura, per le dolcezze ed ebbrezze che gli concede: — « Nel silenzio verde e azzurro che mi circonda, una vocina limpida e tenera s'innalza. — E per un viale odo un trotterello leggero; ancora un po' incerto. — Due braccine di seta mi fanno al collo la piú soave collana ch'io potessi mai sognare. — Bambino mio! Turgidetto grappolo della mia giovinezza, come rapidamente maturi nella perenne vigna della vita! Non è cosa al mondo piú dolce e piú terribile del veder crescere i propri figliuoli. — Questo sole e questo mare sono tuoi. E tardi per te venga il giorno in cui anche tu ti attristerai al pensiero di doverli perdere ».

Nessuna meraviglia, dunque, che lo scrittore finisca con l'ammirare, e quasi invidiare, la vita solitaria del fanalista di Prestenizza, « vita nuda, primitiva, tutta essenza nei sentimenti e nei bisogni », sotto il cielo e dinanzi al mare, a contatto perenne delle vergini ed eterne forze della natura: « In effetto, egli è forse l'uomo piú vicino alla felicità ch'io abbia incontrato, non nei reami dei sogni, ma sulla dura terra ».

⁂

Un uomo, che ha cercato mettere d'accordo pensiero e azione, aspirazione e realtà, e, a quanto pare, c'è effettivamente riuscito; è Michele Campana, il noto scrittore di *Un anno sul Pasubio* e *Perché ho ucciso?*, il quale ha recentemente pubblicato un volume — *In Romagna* (Ed. Vallecchi, Firenze) — in cui narra le sue esperienze di città e campagna, esalta la vita agreste, che purifica e corrobora l'uomo, e salverà e renderà grande la Nazione.

È interessante la conclusione, a cui perviene l'autore; soprattutto, patriottica. Ché il Campana, stabilita la nobile identificazione di lavoro e amore, di lavoro e musica, e sostenuto che da Dio è il principio, e nel sacrificio è l'arma piú potente per superare il tempo, sa indagare appassionatamente la storia, comprendere il segreto della grandezza romana, e finalmente può augurare, di contro all'esterofilia e all' invadente americanismo, l'avvento d'una confederazione europea, sotto l'egemonia dell' Italia: « Or dico: la nostra novella storia incomincia da Ronchi, da quel gesto eroico, che mise trecento uomini di fronte a tutto il mondo armato; e vinse. — Da allora, osando, noi siamo stati il primo popolo di Europa, in contrasto alle dissolventi idee luterane, a comprendere e praticare la santità delle leggi di sacrificio e di obbedienza, eterne leggi che debbono, sole, regolare la vita degli uomini, capaci di creare quella unità di cui l' Europa ha ormai tanto bisogno ».

Unità di Europa? Egemonia d' Italia? Tutto ciò sembra una fantasia, un'utopia... Eppure, non è detto che l'utopia di oggi non diventi la realtà di domani, com'è accaduto nella storia, piú d'una volta. Né è detto che tale fede, quando sia nutrita da una forte minoranza, non riesca a smuovere le montagne.

A ogni modo, credo che il fascino, che emana da questo libro, non derivi dalla parte ideologica e utopistica, per quanto essa ne costituisca il substrato intimo, o, se preferite, l'ultimo approdo; bensí dalla parte descrittiva razionale, e soprattutto da quella idillica, campestre.

I simboli non mancano: p. es., le « quercia di Mussolini », « il cipresso di Oriani », « i cocomeri di Faenza »; il primo, « magnifico esempio di quel che il popolo può e deve operare per la sua ascesa », il secondo, testimonianza di forza e di elevazione, ché, « mentre tutti gli alberi, per ascendere alla luce, hanno bisogno di allargare le braccia nell'offerta, il cipresso salta senza dispersioni nelle profondità del turchino come una flamma, come una spada »; e, quanto ai cocomeri, dolcissimi frutti della terra romagnola, « ecco la grande legge, che vale anche per noi: attaccarci di piú alla terra, per poter prendere piú cielo e piú sole e dar frutti piú grossi e piú saporiti ».

Ma, anche senza simboli, la campagna romagnola del Campana ci alletta e seduce: con i suoi canti sentimentali e maliziosi, le sue donne brune e sensuali, i suoi uomini grossi rossi sani, e la ricca fecondità del suo suolo. E che bella lode per il suo paese! « C'è un'aria sottile; i colli sono di una maschia serenità, sempre; e dànno un buon grano da pane, un sangiovese forte, e frutti cosí soavemente saporiti, che invano cercheresti nei pomai curati dagli allevatori scientifici; gran sole e la gioia di un vento armonioso; sasso crudo e l'amor degli uomini primitivi ». — Che senso profondo della prodigiosa luce, e del miracolo, ogni giorno rinnovantesi, dell'aurora! — « Vedete? Ora che hanno udito il canto del gallo, acacia e trifogli si sono svegliati, come noi; si scuotono con tremore continuo. Vedete? Ridistendono le foglie, che vibrano piú verdi e piú lucenti ». — Né meno belle sono le pagine, dedicate alle nozze dei peschi (« Non vi è godimento piú squisito di quello di addentare i frutti succosi, lacerarli e sentire colare il sugo dolcissimo agli angoli della bocca »); o quelle all'acqua (« Ma ad un tratto un pingue verde ti delizia gli occhi. Un borbottare di musica ti accarezza i sensi. Tra un folto di salci è la sorgente. Ecco la sorella buona! Tu vedi quel luccicare che si svolge e si sprilla. Tu sei già pronto, in ginocchio, adorante; ed accosti la bocca a quella stilla che fila dalla punta di una foglia o dallo sbecco di una pietra; godi la frescura; il tuo essere rià il dono della vita »).

Stile sensuale, polposo, sanguigno: stile, si direbbe, di vero romagnolo, se non fosse poi semplicemente italiano, con freschezza toscana.

⁂

Dopo la marina e la campagna, ecco la città: la Città con la maiuscola, nientemeno che Parigi...

Ma Giovanni Comisso, andato a Parigi, non s'è lasciato per nulla intimorire, e scrivendo i diciassette capitoletti di *Questa è Parigi* (ed. Ceschina, Milano), s'è fatto scrupolo di riprodurre esattamente le sue impressioni; e li ha pubblicati, senza alcuna introduzione né conclusione, candidamente.

Il candore è appunto la caratteristica piú singolare di questo giovine scrittore: ossia la capacità di sentire e vedere senza *arrière pensée*, l'incapacità di organizzare le proprie impressioni secondo un qualsiasi schema logico, ideologico, morale. E in ciò, come ognun vede, è merito, e insieme demerito.

Merito. — Chi può infatti dimenticare, anche se non li ha visti per conto suo, la torre Eiffel e le Halles, il mercato delle pulci e *Rue de la Paix*, Longchamp e il *métro*, Montmartre e il mercato degli uccelli, e tutte le altre particolarità parigine, che ancóra una volta Comisso osa descrivere? Luoghi comuni, in tutt'i sensi; eppure, visti da un occhio cosí delicato e sensibile, sanno apparire quasi inediti e nuovi. E, p. es., ricorderemo per un pezzo quelle campane di Parigi, che, per sentirle, bisogna salire alla torre Eiffel; quei fiori, che sbocciano appena all'alba, fuori dei grossi e rozzi cartocci, tra le cataste di vettovaglie delle Halles; quei gioielli dalle prestigiose rifrazioni, dietro le vetrine della piú aristocratica via parigina; quello strano, orrido pubblico femminile al campo delle corse. Piú ancóra, l'umorismo, con cui sono descritti due salotti parigini (il salotto borghese, dove Proust è incomprensibile, e il salotto del *faubourg St. Germain*, già frequentato da Proust), veramente delizioso.

Demerito. — Ché, chiudendo il libro, rimaniamo con la testa affollata di belle immagini; ma... nient'altro che immagini. E quale è il senso di tutte queste, e insomma del libro? Sarebbe estremamente difficile dirlo. L'ultimo capitoletto, dedicato alla cattedrale di Chartres, parrebbe volesse ammonirci sulla vanità di tutto il parigismo, anzi di tutta la civiltà contemporanea, e sulla necessità d'una fede: « Oh, morte! Oh, morte! Tu sola ci glorifichi. Se la vita è una discussione, con te noi diveniamo qualcosa d'indiscusso, d' ignorato, d' informe. Tu assolvi tutte le miserie, tutte le mediocrità, tutti i peccati ». Ma, alla fine, tutto si risolve in nulla: « E solo allora, ci s'accorge che in alto nell'abside le vetrate sono chiare; lassú, contro l'oriente, sono rosa, come tinte di sangue leggero »... La luce, la speranza, dall'oriente? Ma no. Forse soltanto questo: che il mondo vale, in quanto è fatto d'immagini colorate, come una bolla di sapone.

Non pretendo giudicare l'arte di Filippo de Pisis; ma mi sembra che le sue illustrazioni, intercalate bellamente nel testo, s'accordino con l'arte di Comisso: impressioni poetiche, senza un filo di vigoroso pensiero.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✱ **Il piú grande ghiacciaio della terra.** — Per le piú alte catene del mondo, Himalaya e Caracorùm, le impressioni visive che sono abituali a chi sia familiare delle Alpi si direbbe che non valgano. Cime che, oltrepassando i quattromila metri, toccano e superano l'altezza del Monte Bianco in quella regione asiatica figurano come dettagli insignificanti dei contrafforti minori. L'immensità delle dimensioni in altezza e in estensione abitua l'occhio al gigantesco e tutto si proporziona alla nuova scala, a valutare la quale mancano riferimenti immediati. Bisogna riflettere. Giotto Dainelli, che come è noto, ha guidato una delle nostre piú felici esplorazioni d'Asia, in uno scritto delle *Vie d' Italia* (novembre) accompagnato da magnifiche illustrazioni, insiste su queste sostanziali differenze che corrono fra le catene delle Alpi e quelle dell' Himalaya Caracorùm. Si pensi che a percorrere i maggiori ghiacciai del Bianco e del Rosa bastano poche ore e che il massimo ghiacciaio della chiostra alpina, quello di Aletsch nell'Oberland bernese, misura non piú di ventisei chilometri; ciò che rappresenta un po' meno del terzo a paragone del ghiacciaio massimo del Caracorùm; quel Siàcen che si snoda per una lunghezza di circa ottanta chilometri ed ha una vastità di superficie che sorpassa quella di molte provincie italiane con una corona di affluenti ciascuno dei quali eguaglia o supera un Aletsch. Una differenza sostanziale si osserva anche nella vegetazione che nelle Alpi è contrassegnata da una continuità inalterata, distinta nettamente nelle note zone per le quali si passa gradualmente da un mondo all'altro: colture, foreste, frange sottili di alberi isolati, pascoli, e infine rocce a cui fanno corona nevi e ghiacciai. Rare sono le eccezioni di ghiacciai cosí potentemente alimentati dai loro bacini superiori da farne snodare la lingua a valle fino a raggiungere le prime colture. Invece nel Caracorùm non vi è continuità di colture: le grandi valli hanno soltanto piccole oasi completamente isolate sempre piú povere e rade man mano che si risalga verso la testata. Egualmente all' intorno per i fianchi montuosi non esiste la zonatura alpina. E però qui non si avverte trapasso graduale da un mondo e l'altro: da un deserto di rocce si passa nel deserto del ghiacciaio. Può anzi avvenire il fatto apparentemente paradossale che le oasi di vegetazione si trovino dinanzi alla fronte dei massimi ghiacciai dove l'umidità è maggiore. Né questi ghiacciai danno l' impressione diretta della loro immensità quando si osservino dalla loro fronte estrema. Anche qui bisogna riflettere, pensando che poche miglia soltanto della loro lingua terminale è tutto quanto si rivela all'osservatore. Oltre questa lingua per diecine e diecine di chilometri i fondi delle valli quasi sempre tortuosi sono colmati dal ghiacciaio invisibile, talora insospettato. Nelle vecchie carte il gigante Siàcen era raffigurato con una lingua di poche miglia di estensione. Soltanto nel 1910 il dott. Longstaff poté risalirlo tanto da oltrepassare una prima svolta e verificare che si prolungava per diecine di chilometri. Due anni piú tardi, gli americani Workman con guide della Val d'Aosta, si trattennero sul ghiacciaio circa un mese e mezzo e lo percorsero in gran parte senza che la conoscenza di questo massimo tra i ghiacciai della terra fosse completata. La spedizione Dainelli ha trascorso ben due mesi e mezzo fra queste immensità glaciali che danno l' impressione di vivere in un mondo polare, immensità tali che nemmeno quando ci si trova sul ghiacciaio si possono completamente apprezzare. I punti di vista e di osservazione piú favorevoli sono presso il centro del gran bacino, là dove alcune rocce di facile accesso sporgono per poche centinaia di metri. Visione insuperabilmente grandiosa che domina lo sbocco dei maggiori affluenti e raggiunge quasi tutte le creste dei monti da cui è chiuso il bacino. Ma sempre incompleta, perché sfuggono all'osservatore gli immensi bacini di alimento che si trovano a monte e viceversa sfugge anche, per le svolte delle valli, la parte terminale della lingua gigantesca. E soprattutto non è dato di rilevare i dettagli della superficie del ghiacciaio, la quale appare regolare e livellata come un' immensa via maestra, mentre è invece una superficie che tra un fianco e l'altro si leva in grandi dossi e in grandi avvallamenti longitudinali cosí di ghiaccio vivo come di ghiaccio coperto di neve.

✱ **Impronte colombiane in una carta turca del 1513.** — Nella Biblioteca del Serraglio a Stambul l'orientalista tedesco Paul Kahle ebbe la ventura di mettere le mani sopra un singolare documento. Mentre attende a illustrare compiutamente la sua scoperta in un volume, egli ha consentito di dare a *La Cultura* questa primizia colombiana. Si tratta di una grande carta nautica, disegnata su pergamena, proveniente da Piri Re' îs — il noto navigatore turco autore della « Bahrîye » — e recante la seguente iscrizione: « L' ha composta il poverello Piri figlio di Hâgi Mohammed, conosciuto come il nipote di Kemâl Re' îs, nella città di Gallipoli — perdoni Iddio ad ambedue! — nel mese sacro di muharram dell'anno 919 (marzo 1513) ». La cosa piú sorprendente è che questa carta rappresenta il Nuovo Mondo: le coste occidentali della Spagna e dell'Africa, l' Oceano Atlantico, e le isole e coste dell'America allora conosciuta. Dalle iscrizioni risulta chiaramente che la carta è soltanto una parte di quella disegnata nel 1513: l' intera pergamena doveva contenere tutto il mondo noto fino allora, e noi ne possediamo attualmente soltanto la porzione occidentale, perché risultarono infruttuose tutte le ricerche per ricostituire quel documento cartografico nella sua integrità. Ma l' interesse è tutto nella parte del Nuovo Mondo, che per non essere conosciuto direttamente dell'autore, dovette essere disegnato col sussidio di altre fonti. E Piri Re' îs dice espressamente di avere usata una carta di Colombo: « questi nomi, in quanto si trovano scritti presso le isole e coste menzionate, sono stati dati da Colombo perché fossero conosciuti. E Colombo era anche un grande astronomo. Queste coste e isole che si trovano nella suddetta carta, in quanto vi si trovano, sono state copiate dalla carta di Colombo ». Poiché una carta del grande scopritore non ci è pervenuta, sarebbe del piú alto interesse se noi avessimo qui un'autentica carta di Colombo, copiata dalla mano di Piri Re' îs. Il Kahle esamina questa eventualità, e dall'esame della lunga epigrafe della carta stessa può concludere che non vi è nessuna impossibilità estrinseca che Piri Re' îs sia potuto venire in possesso di una simile carta. Questi scrive: « il defunto Ghâzi Kemâl aveva uno schiavo spagnuolo. Questo schiavo ha detto: sono stato tre volte in quelle regioni con Colombo. Egli ha narrato al defunto Kemâl Re' îs, ed ha detto.... ». E qui segue il racconto di quello spagnuolo sulla scoperta dell'America. Da tutto ciò sorge spontanea l' ipotesi che un marinaio spagnuolo, il quale aveva fatto tre volte il viaggio d'America con Colombo ed era poi evidentemente caduto prigioniero dei turchi, poteva avere con sé una carta di Colombo. E infatti il famoso navigatore turco Kemâl Re' îs, lo zio di Piri, sul quale siamo oggi bene informati, si trovava nella seconda metà del 1512 nel Mediterraneo. Konrad Kretschmer, nel giudizio complessivo che ha comunicato all'autore della nota, osserva che la carta datata 1513 costituisce piuttosto un regresso nella rappresentazione del Nuovo Mondo, perché in quel tempo si hanno, in Occidente, carte molto piú corrette. Ma questo non è un giudizio che infirma la solidissima ipotesi, in quanto la carta è una compilazione di modelli molto anteriori. Tuttavia anche il Kretschmer giudica che queste sue riserve non tolgono valore alla carta, e pensa che quando essa sia pubblicata desterà l' interesse generale. Per parte sua il Kahle ritiene che la carta debba essere apprezzata anche maggiormente, per il particolare interesse documentario offerto dalla carta di Colombo che le è servita di modello. Inoltre essa dà la prova dello zelo col quale i turchi di quel tempo cercavano di mantenersi all'altezza della scienza contemporanea.

✱ **Il « seppellimento secondario nell'antico Egitto.** — Con questa denominazione s'intende quella pratica che consisteva nella inumazione definitiva della salma dopo averla spogliata, piú o meno compiutamente, delle parti molli. L'usanza suol essere considerata come un fatto di filopsiche originaria, perché essa si riscontra nella preistoria di molti paesi; anzi i rinvenimenti di questi ultimi tempi ne dimostrerebbero la diffusione in varie fasi del periodo preistorico, a cominciare dal paleolitico, ed in contrade sempre piú numerose. Ora le esplorazioni della Missione italiana in molte necropoli dell'Alto Egitto hanno arricchito il R. Museo di Antichità e l' Istituto Universitario di Antropologia di Torino di una ben cospicua serie di casi nei quali il « seppellimento secondario » è dimostrato con piena evidenza. Giovanni Marro, che a quella Missione appartenne, discorre di quei rinvenimenti nella *Rivista di psicologia*, portando qualche luce sui moventi di quel particolare trattamento funerario. A dubitare di alcune ipotesi accreditate presso gli archeologi e gli etnologi — come quella che nel « seppellimento secondario » pretenderebbe di riconoscere un « rito » — sono sufficienti alcuni cenni descrittivi sopra i principali casi della raccolta studiata. La piú frequente eventualità appare essere data dal collocamento delle ossa senza alcun ordine, veramente come ammassate alla rinfusa, nel recipiente che le accoglie; sovente però lo scheletro è stato ricomposto piú o meno regolarmente nelle varie sue parti; e nell'uno e nell'altro caso possono mancarvi alcune ossa, soprattutto fra le piccole. Qualche volta nella disposizione delle ossa, piú o meno completamente sciolte l'una dall'altra, la normalità dei rapporti anatomici è stata rispettata nelle grandi linee, fin dove l' ha concesso la forma del recipiente. Abbiamo pure casi di estesa colorazione (in verde) della volta cranica, ed altri in cui è stata praticata attraverso il foro occipitale un'abbondante colatura di bitume, che parzialmente è fuoriescito nelle orbite e nelle fosse nasali. Si deve altresí rilevare che con questa usanza si possono immaginare collegate alcune altre specie di seppellimento, anche queste ben documentate nella recente esplorazione. Il Marro allude a quelle sepolture nelle quali risulta essersi praticato lo squartamento della salma in piú pezzi, poi sottoposti ad un trattamento variabile a seconda dei casi. Cosí alcune volte i pezzi della salma sezionata, dopo essere stati avvolti accuratamente in tela e corda, sono stati sottoposti ad un parziale incenerimento. Ad ogni modo ha particolare importanza il rilievo che i casi del « seppellimento secondario » non sono mai stati rinvenuti in gruppi, bensí sempre isolatamente ed anche frammischiati ad altre sepolture; inoltre questi scheletri preventivamente scarniti sono apparsi negli stessi recipienti accoglienti le altre salme. E tutto ciò costituisce una serie di elementi da potersi citare per combattere l' ipotesi che questo speciale trattamento funerario documenti l' infiltrazione di un nucleo razziale eterogeneo, ed anche per avvalorare il dubbio sul valore di « rito » vero e proprio. Ad ogni modo è certo che i casi in cui tale seppellimento è sicuramente comprovato costituiscono un' infima minoranza di fronte all'enorme quantità di sepolture con inumazione dell' intera salma che il suolo egiziano ci ha conservate. Concludendo, il « seppellimento secondario » nell'antico Egitto dovrebbe spiegarsi con l' intervento di circostanze contingenti, e facilmente variabili, ma esulanti da speciali orientamenti del sentimento religioso nel confronto del culto dei morti.

✱ **Il dialetto illustre.** — È il dialetto siciliano, che come tutti sanno, ebbe dignità di lingua letteraria, con la scuola poetica che fa capo alla corte di Federico II. Spogliato di quello che eravi versato dalle lingue illustri, come sarebbe il latino e il provenzale, e da quel tanto che vi poté trasformare il progrediente toscano, ciò che rimane è un siciliano illustre che meritatamente si disse lingua e non dialetto. Poi codesta poesia siciliana si credette morta e sepolta perché non si sospettava che la tradizione continuava nei codici e nelle carte dei notai; le quali, se avessero trovato fin d'allora chi le avesse raccolte, avrebbero mostrato la continuità della poesia e della lingua illustre. Senonché Luigi Natoli, nel tessere l'elogio del dialetto illustre nella rivista *Arethusa*, non intende riferirsi tanto a questa tradizione di un siciliano letterario, quanto piuttosto alla continuità di una poesia popolare, della quale offre numerosi esempi. Infatti in alcuni componimenti letterari basta mutare le « i » e le « u », specialmente terminali, in « e » e « o », e riportare al latino qualche gruppo di consonanti, per rendere toscana o italiana la lingua siciliana. Ciò dipende dal fatto che le scritture toscane erano conosciute in Sicilia, dati i frequenti rapporti tra le due regioni nel medioevo, nonché dalla circostanza che Dante, il Petrarca e gli scrittori ascetici erano quasi familiari in Sicilia fino dai loro tempi. Molti esempi cita il Natoli di questa lingua siciliana illustre, che pare voglia prendere quasi le forme del toscano. Ma egli si rivolge di preferenza a una poesia popolare piú antica, che, ripetuta di generazione in generazione, ha perduto la patina dell'antichità, e pare fresca e contemporanea. Questa poesia, che ora attinge alla lingua parlata ed ha una sua grammatica, nasce spontanea e non ha leggi che nella fantasia del popolo. Il critico reca ad esempio uno strambotto della « Celia » del Veneziano, a cui si deve la distinzione della poesia siciliana illustre dalla popolare. Nessuno prima di lui e quanto lui penetrò addentro al siciliano e ne rivelò la capacità ad esprimere concetti nobili ed in forma parimente nobile. Se egli meritò dai suoi contemporanei il nome di « Petrarca siculo » non fu solo per la copia dei suoi componimenti intitolati « Celia », e per aver tolto al grande Toscano qualche motivo, ma anche perché diede ai poeti letterati la lingua dell'arte. Egli dà le leggi del dialetto illustre, e i poeti che lo accompagnano e lo seguono ne continuano l' indirizzo. Verranno le grammatiche e i dizionari, ma frattanto nasce il Meli. Il Veneziano aveva detto « Sarria friscu Omeru chi fu grecu e scrissi grecu; Oraziu chi fu d'unni si parlava latinu e scrissi latinu, Petrarca chi fu tuscanu e scrissi tuscanu; s'a mia chi su sicilianu nun cunvinissi cumporri sicilianu ». Aveva cosí posto la lingua propria accanto alle altre illustri. Il Meli poteva dire altrettanto, ma con maggiore modernità. Egli nasce nel bel mezzo del secolo XVIII, che fu il secolo d'oro della letteratura siciliana, quando l'Arcadia imperava. L'Arcadia aveva abbattuti i limiti dello strambotto; era vittoriosamente penetrata nel siciliano letterario con la lirica, con l'epica, con la favola, con la satira; scriveva capitoli, cicalate; discuteva di filosofia; trattava i piú nobili argomenti. La lingua illustre si allarga, si affina, si piega. Giovanni Meli assomma in sé tutto questo movimento poetico, e lo esprime nella forma piú alta e piú squisita.

✱ **Due lapidi parigine al Goldoni e al Manin.** — L'apposizione di questi ricordi, attraverso gravissime difficoltà burocratiche, è merito del patriotta veneziano Angelo Toffoli, la cui opera è illustrata da Alberto Zajotti nel *Giornale d' Italia*, come quella di un « sarto diplomatico » che dopo le cospirazioni italiane trascorse parecchi anni a Parigi. Nel 1831 il Toffoli, giovanissimo ancora, aveva preso parte, in veste di volontario, ai moti delle Romagne e, gravemente ferito, era stato assai vicino alla morte. Poi, rimarginate le piaghe, si era rimesso al suo umile lavoro, agucchiando con quattro figlie dalla mattina alla sera. Tornò alla ribalta della politica con lo scoppio della grande rivoluzione quarantottesca e partí col Tommaseo in veste di diplomatico alla volta di Parigi, dove chiese ed ottenne aiuti per la patria. Tornò a difenderla con tutto l'entusiasmo; ma, precipitate le sorti della repubblica, lasciò la terra di San Marco alla testa di quaranta proscritti per rifugiarsi, povero e avvilito, in quella stessa Parigi dove prima aveva esercitato le funzioni di ambasciatore. Da allora il Toffoli può dirsi l'angelo tutelare degli italiani poveri residenti a Parigi. L'opera sua d' italiano e di filantropo, durante l'assedio di Parigi nel '70, risulta da venti lettere indirizzate dall'ex sarto ad amici veneziani e da alcune memorie inedite che l'articolista ha avuto la ventura di scovare in un archivio privato. Da queste fonti risulta chiaramente l'opera spiegata dall'esule per onorare la memoria dei grandi veneziani in terra straniera. Nel 1867, durante una riunione di dotti, il Toffoli venne a sapere che una assai leggera pubblicazione aveva lanciato il dubbio che Carlo Goldoni fosse stato ghigliottinato. La cosa gli fece molta impressione e, deciso a veder chiaro nella faccenda, si dette ad una assidua compulsazione dei documenti dell'archivio municipale, giungendo a trovare prove irrefragabili che il grande commediografo era morto di morte naturale. Il fortunato ritrovamento dell'atto di morte, oggi distrutto, fece tornare alla mente del sarto diplomatico l' idea, già in altri tempi accarezzata, di porre in Parigi due lapidi che ricordassero il Goldoni e il Manin: lapidi belle e sontuose con scritte a caratteri d'oro, sormontate dal leone di San Marco. Qui cominciarono le difficoltà per ottenere uno strappo all' inderogabile legge francese che vieteva la muratura di lapidi sulle case di Parigi. Ma lo scopo fu raggiunto e si ottenne anche l'esonero dalla tassa, per l'autorevole intervento dell'ambasciatore Cialdini. Cosí le due epigrafi salirono finalmente al posto stabilito, ma quasi alla chetichella, nel mattino del 22 marzo 1877. L'epigrafe al Goldoni è posta nella casa

In Novembre uscirà il primo numero di:

"DIONISO"

Bollettino dell' Istituto Nazionale del Dramma Antico, che conterrà articoli di Corrado Ricci, Enrico Turolla, Bragaglia, Ugolini, Lavagnini.

REDAZIONE

Biagio Pace, Presidente — Ettore Bignone — G. A. Cesareo — Nicola Festa.

Segretario di redazione: V. Bonajuto.

L' abbonamento a 6 numeri costa Lire 25.

Ogni numero separato Lire 5.

Amministrazione e redazione presso l' Istituto Nazionale del Dramma Antico — Via Gelone, 22

SIRACUSA

al n. 1 della via che allora si chiamava di S. Savour, vicino alla via Montmartre dove morí il commediografo. Quella al Manin è posta tra le finestre di una casa di Rue Blanche. Senonché, l'idea delle lapidi fu causa di infinite amarezze per il povero Toffoli: in Italia pochi giornali fecero buon viso all'iniziativa, mentre altri osservarono che la lapide al Manin era illeggibile perché troppo alta, e che quella al Goldoni, per errore di caratteri, poteva prestarsi a un equivoco nella lettura della data. Inoltre da ogni parte giungevano proteste al povero vecchio perché l'avvenimento avrebbe meritato una cerimonia solenne, perché il testo dell'epigrafe era giudicato «stupido» addirittura e perché si dubitava che il Toffoli avesse desiderato affidare al marmo il proprio nome anziché quelli degli illustri ricordati.

✶ **Madame de Stael e Manzoni.** — Era abitudine del Manzoni postillare per conto proprio i libri che piú lo interessavano, nelle parti specialmente in cui gli pareva di dover dissentire. Tale sorte toccò anche alle «Considérations sur la révolution française» della Stael, che indussero il nostro scrittore a molte e assai vivaci postille, edite recentemente dal Lesca. Le esamina ora Michele Ziino in *Convivium*, notando specialmente le relazioni in cui esse stanno con il pensiero manzoniano, quale risulta da tutti gli altri scritti. Alcune sono di una notevole ampiezza. Circa la questione: se fosse fallita la Riforma tre secoli or sono che ne sarebbe stato dell'Europa?, — «nulla di piú fastidioso (risponde il Manzoni) per gli uomini, che le questioni cui Dio solo saprebbe rispondere; potendovisi, però, rispondere senza pericolo d'essere convinti di errore (giacché la verità non è nota), mi faccio ardito a dire: non avremmo avuto guerre di religione, avremmo unità di fede in Europa, ci si intenderebbe quando si parla di ciò che si ha a credere, e di coloro che sono inviati da Dio per essere ascoltati dagli uomini; del rimanente, si sarebbe continuato a lavorare la terra, e a produrre il grano come prima, perché non credo sia stata la Riforma a portare codeste cose nel mondo». E altrove, in difesa di Napoleone, accusato, come al solito, dalla Stael, osserva: «proscrivendo la concorrenza per aver ragione dell'Inghilterra, che altro ha fatto se non quello che l'Inghilterra aveva fatto prima di lui, faceva a quel tempo, e non ha poi mai cessato di fare? Chi piú dell'Inghilterra, o, per parlare piú esattamente, chi piú di un lungo seguito di parlamenti inglesi ha sempre voluto creare la ricchezza con le proibizioni armate?». Altre osservazioni si staccano, ancor piú dalla occasione polemica, per andare ad arricchire l'aforistica manzoniana. Esempi: guai all'uomo, se il correttivo del suo egoismo dovesse sperarsi solo dal desiderio ch'egli ha dell'altrui stima; ma, grazie a Dio, cosí non è; — trovare per le azioni piú dure parole che suonino dolci, è abilità che non hanno solo i francesi; — ubbidire e non ubbidire, può essere parimenti un dovere, secondo la diversità dei casi; la grande, immensa questione è di sapere a chi appartiene il diritto di giudicare se si deva obbedire, o no.

✶ **Il '48-49 nel carteggio di un nobile ferrarese.** — Il marchese Giovanni Costabili di Ferrara appartenne a quella schiera di patrioti che se ebbero sentimenti strettamente liberali rifuggirono da ogni manifestazione demagogica. Designato ministro di polizia da Pio IX fu eletto rappresentante di Ferrara nell'Assemblea Costituzionale e se sulla fine del novembre 1848 fu costretto a dimettersi sotto la pressione popolare, entrò a far parte poi della Costituente e fu tra quelli che votarono per la Repubblica. Restituita Roma al Papa dovette emigrare e visse durante l'esilio quasi sempre nel Regno Sabaudo. Il suo carteggio, oggi in possesso del Museo del Risorgimento di Milano è stato esaminato da Gellio Cassi che ne scrive in *Rivista Letteraria* (Anno III, fasc. IV). La parte piú interessante di questo è rappresentata dalla corrispondenza che il Costabili tenne coi liberali del suo tempo, ma non mancano documenti di diversa provenienza che riferendosi a episodi assai significativi di quel periodo fortunoso riescono degni di attenzione. Per esempio sull'offerta della bandiera da parte dei Toscani ai Ferraresi — settembre 1847 — si trova una lunga relazione di Filippo Luigi degli Sterbini (da non confondersi con Pietro Sterbini) che dopo di avere messo in chiaro che l'offerta avvenne «qual simbolo di eterna alleanza ed unione.... in cambio di quella che a nome dei Ferraresi» era stata fatta poco prima a Firenze, descrive la commovente e solenne cerimonia celebratasi sotto gli occhi delle soldatesche austriache mentre «gli stessi ufficiali....» parevano «quasi quasi sopraffatti dalla gioia comune». Alle grida di «Viva i Toscani! Viva Leopoldo II!» rispondevano quelle di «Viva Pio IX! Viva i Ferraresi!» a cui seguivano unanimi quelle di «Viva l'Italia!». Oltre il pranzo ufficiale, ce ne fu uno di trenta coperti nella villa Malvina del marchese Costabili. Malvina si chiamava la moglie del Marchese che «seppe ingegnosamente trovare il mezzo di far divenire anche materialmente toscano il banchetto pontificio, con l'intrecciare ella stessa al braccio sinistro di ciascun convitato tre graziosi nastri, bianco giallo e rosso». Un altro punto sul quale il carteggio dà luce è quello relativo ai movimenti dell'armata napoletana di cui il Costabili fu incaricato di sollecitare l'avanzata quando egli apparteneva allo Stato Maggiore del generale Giovanni Durando. E fu lo stesso Costabili quegli che, quando per il richiamo in patria di dette milizie tutto cadde in preda alla confusione, fu incaricato dal Pepe di riordinare la prima e seconda brigata. Si trova nel carteggio la bozza a stampa, con relative correzioni dello stesso Pepe, di un ordine del giorno che vuol fronteggiare lo sfacelo additando l'esempio dei reparti che già hanno varcato il Po ed affermando che «un generale in capo ha diritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo Governo, allorché modificandoli ha per scopo l'onore nazionale e gli alti interessi del Re». A quelli stessi militi meridionali si rivolgono appelli dagli inviati della Lombardia, della Venezia e di Modena presso il Quartier generale dell'esercito dei Napoletani: son essi Cesare Correnti, Alessandro Zanetti e Nicola Fabrizi. Il loro proclama protestando contro l'atto del generale Klein subalterno, che vorrebbe ricondurre l'esercito nel Napoletano, conclude cosí: «di là l'onore, di qua il disonore.... Soldati sceglïete! i vostri fratelli congregati da tutte le parti d'Italia vi aspettano. Fra i battaglioni piemontesi, lombardi, veneti, toscani, romagnoli, voi siete cercati, voi soli mancate all'appello della Patria. Scegliete! O marciare al nemico con l'illustre Generale Pepe o fuggire con lo straniero Klein. Dio punisca i traditori e illumini i sedotti!» In genere, dalla corrispondenza del Costabili risultano le manchevolezze di quel periodo storico dalle quali derivò l'insuccesso dei moti e della prima guerra dell'indipendenza, sopra tutto lo stridente contrasto di opinioni fra moderati e democratici, e l'urto fra liberali e repubblicani affatto caratteristico tra i sudditi dello Stato Pontificio: elemento disgregatore non meno dei maneggi insidiosi messi in opera dai reazionari austriacanti; senza contare che la confusione rovinosa era alimentata dai troppi che propendevano alla violenza e dai soliti avventurieri pronti a trarre profitto da una situazione cosí promettente di sorprese.

✶ **Civiltà e commercio degli antichissimi bretoni.** — Un collaboratore della *Contemporary Review* in uno scritto riassunto da *Minerva* (15 ottobre) si è posto il problema del grado di civiltà delle Isole Britanniche nel momento in cui vi giunsero i legionari romani. Gli antichissimi Bretoni non erano quei selvaggi primitivi e ignudi di cui ha fantasticato una storia leggendaria. Differenti forme di commercio esistevano nelle varie regione del paese e nella zona occidentale fioriva l'industria dello stagno. Il maggiore progresso dovette avvertirsi sul Tamigi fra Londra e il mare. Dalla riva meridionale del fiume probabilmente presso Folkestone partiva una strada che attraversava il Kent: strada che sta a confermare l'esistenza di un commercio preistorico sul Tamigi. Nel corso del quale fino ai dintorni di Londra — la città che fu fondata dai Romani — vi erano molte località adatte ad accogliere le navi. I ritrovamenti archeologici con gli oggetti di silice lavorata dimostrano che la civiltà fu portata sulle rive del Tamigi da un popolo che usava la silice e il corno ed altre sostanze, cosí come le monete attestano che prima della venuta dei Romani la regione ebbe contatti con le civiltà antiche, della Fenicia, della Grecia ecc. D'altra parte le monete indigene non mancano prima dell'occupazione romana e provano che esisteva anche un esteso commercio interno. Ma i monumenti che dànno la piú evidente riprova di questo commercio dei Bretoni primitivi sono le caverne che si trovano sulle rive del Kent, a proposito delle quali la scienza archeologica dell'ottocento si è divisa in due ipotesi che tendevano erroneamente ad escludersi. Vi fu chi sostenne che quelle caverne fossero scavate per estrarne il gesso: altri che servissero come magazzini o come trappole per la caccia. Fortunamente la scoperta di una vera e propria caverna di una regione del Tamigi, caverna rimasta intatta da quando fu costruita nei tempi preromani, ha offerto elementi definitivi per risolvere il problema del commercio antico lungo le rive del fiume. Questa caverna detta delle «stanze gemelle» perché le stanze erano due, divise da un muro di gesso che non arrivava sino al soffitto e comunicavano mediante una porta, per la sua disposizione permette di affermare che essa era adoperata come magazzino di deposito per qualche specie di merce. Si è potuto accertare che le cavità gemelle erano state scavate con picconi e cunei levigati con strumenti di silice e fondate induzioni sul carattere di questi strumenti esclusivamente brettoni permettono di riportare le caverne originali a due o tre secoli almeno prima che i Romani arrivassero nella regione.

✶ **Serenate pugliesi.** — Anche in Puglia l'antica costumanza di portare «la serenata» alla fanciulla del proprio cuore oggi non è piú che un ricordo di tempi ormai tramontati. Spesso la serenata era accompagnata dalla chitarra che con suoni flebili e con cadenze ben ritmate commentava il canto facendone risaltare le recondite bellezze e l'intima passione. Dall'oblio in cui questa vetusta tradizione è caduta ha salvato qualche saggio Saverio La Sorsa, che nella *Rassegna nazionale* pubblica quanto ha potuto raccogliere finora in alcuni paeselli di montagna, dove l'usanza non è del tutto spenta. Bella è la seguente serenata raccolta fra i contadini di Panni: «Ieri passaie, e tu, bella, rurmivi (dormivi), — Rurmivi scuperta, e te cumigliai (coprii), — Scupèrta stivi, e te cumigliai, — Lu mii duvèri c'avèv' a fa». In questo canto, che si completa con altre due strofe, l'innamorato immagina di aver visto dormire nudo l'idolo del suo cuore, e per un sentimento di onestà e di pudicizia l'ha coperto con un lenzuolo, compiendo cavallerescamente il suo dovere. Ma vuole in compenso qualche segno di affetto, e desidera che ella sia piú premurosa e cortese con lui. In altra serenata, comune nel volgo di Molfetta, dolce e delicato è il sentimento che la anima. Il giovane vuole un fiore per conservarlo come pegno di affetto, e desidera di morire piuttosto che perdere l'idolo del suo cuore. Una serenata piena di fresca poesia e di gentilezza è questa che il raccoglitore ha sentito cantare a Surbo (Lecce): «Quandu te lai la facce la matina, — L'acqua, Ninnella mia, nu la menare! — Ca du la mini tìe, nasce na spina, — Na rosa e nu rusìeddru per durare. — Mo passa lu spiziale, e nde la tira, — Nde face medicine pe sanare». L'immagine dell'acqua adoperata dalla fanciulla per lavarsi, che fa nascere rose profumate e serve a far sanare i malati, è nuova e geniale. Con quest'altra serenata l'innamorato, ingenuo e buono, rivolge un gentile saluto ai luoghi e alle persone che attorniano la sua fanciulla, e sapendo che ella non può dormire, le promette un letto cosparso di viole, con materassi pieni di fiori, ed un cuscino ricamato in oro: «Agge sapute ca non poi durmire, — Nu liette de viole ie voglie fa, — Nu matèrazze frische co li fiore — Nu cuscinielle ricamate d'ore». Se nascono opposizioni al matrimonio, il giovane sfoga il suo dolore con questi versi: «Tu dùerme a lu cuscine — Mèndr' ie cande a lu serène, — Spizzeme sti catène, — Ca nèn me ne fide chju!». E poi promette: «Padre e madre de famiglie, — Ci me date la vostra figlia, — Ve promètte che tutte u core, — Ca la guarde come nu fiore». Se poi i genitori non cedono, il giovane con tristezza desolante si rivolge alla creatura del suo cuore, e cerca di commuoverla manifestandole la sua ambascia: «Tènghe u core amare, amare, — Com'all'acque de lu mare; — Ci u refiute tue condinue angore, — M'à da fa merì de passione!».

✶ **Calcolatori prodigio e matematici.** — Se in una qualsiasi riunione venga l'opportunità o la necessità di qualche calcolo, e se fra gli intervenuti si trovi un matematico, subito verrà fatto di richiedere l'intervento di quella che si ritiene la sua specialità: eseguire a memoria rapidamente, infallibilmente qualunque operazione aritmetica. Ma, come si legge nelle *Nouvelles Littéraires*, può ben darsi il caso che il matematico rimanga imbarazzato e commetta errori elementari per i quali si manifesta istintivo negli intervenuti un senso di compatimento per tanta scienza all'atto pratico cosí inutile. E i piú penseranno che Inaudi sia di gran lunga superiore al matematico anche insigne. È quasi superfluo avvertire che qui si confondono facoltà assolutamente diverse. Pensare che attitudini stupefacenti ad eseguire a memoria in modo fulmineo i calcoli piú complicati dimostrino facoltà speciali per le matematiche equivale a presupporre le doti piú alte del compositore nel pianista che possa vantare un'eccezionale agilità delle sue dita. L'abilità del calcolatore prodigio non ha bisogno di quelle facoltà superiori indispensabili al matematico per le quali si ragiona con estremo rigore sulle piú alte e peregrine intuizioni. Basta una memoria specializzata, quella che è il segno distintivo dei calcolatori prodigio di cui la storia ci ha tramandato il nome e di cui i tempi moderni ci hanno fornito esempi che tutti conoscono. Si ricorda quel giovane lorenese Mathieu le Cocq che nel terzo suo viaggio d'Italia fu ragione di cosí alta meraviglia per Baldassarre de Monconys; quello schiavo negro della Virginia Tom Fuller, che alla fine del settecento morí all'età di ottant'anni senza che mai fosse riuscito a imparare a leggere e a scrivere e quella signora di Lingré che ne' salotti della Restaurazione tra i cicalecci degli intervenuti poteva eseguire le operazioni aritmetiche piú complicate. Nella lista si trovano parecchi individui che trascorsero i primi tempi della fanciullezza e della giovinezza nella pastorizia come il vurtemberghese Dunner, il tirolese Annich, il siciliano Mangiamelli e l'inglese Buxton. Pastore è stato anche l'Inaudi. Non è arrischiato supporre che il calcolare a memoria fu sulle prime per tutti questi pastori una specie di passatempo per cacciare la noia del rimanersene per interi mesi o semestri in solitudine piú o meno contemplativa. La riprova di questa assoluta diversità di attitudini si ritrova nel fatto che quando si vollero spingere i calcolatori prodigio verso lo studio delle matematiche non si ebbero mai resultati soddisfacenti. Facoltà assolutamente diverse ma non incompatibili se è dato di citare scienziati di grande fama e valore che ebbero anche il dono, affatto secondario di potere far calcoli aritmetici complicatissimi con straordinaria rapidità e sicurezza. Fra questi non si dovrebbe mettere Pascal se egli sentí il bisogno di inventare quella prima macchina aritmetica alla quale si può risalire per ritrovare una remotissima origine degli ordigni stupefacenti che negli uffici odierni battono in rapidità e sicurezza i piú straordinari calcolatori prodigio.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un felice ritrovamento per la storia di Venezia.

Giovanni Sagredo, uomo politico che tenne con G. B. Nani il primato in Venezia nel sec. XVII, ebbe gran lodi per la pubblicazione del primo volume della sola *Storia dei Monarchi Ottomani.* Catonianamente fisso nel pensiero che il pericolo turco fosse supremo per la sua patria, scrisse quell'opera per «dare armi a Venezia» nel conflitto, fattosi piú che mai grave, durante la guerra di Candia. I documenti contemporanei e le sicure affermazioni dell'autore dànno per compiuto anche il secondo volume, rimasto inedito, e che malgrado molte ricerche, appariva perduto. Tuttavia Agostino Sagredo, studioso di buona fama del secolo XIX, tenerissimo della memoria di quest'antenato Giovanni, asserí d'aver nelle mani, oltre a trenta volumi di scritture politiche dell'avo (sono i documenti ufficiali, i dispacci d'ambasciata, le dogali e l'epistolario), quattro volumi in folio, inediti, di Giunte alle Memorie Istoriche, dei quali voleva stampare la parte riguardante il secolo XVII. La morte gl'impedí di compiere il divisamento, e le sue carte passarono all'Archivio del Museo Correr dove costituiscono il *Fondo Sagredo*; ma il secondo volume delle Storie non vi si trova catalogato né menzionato. Ricercando due lavori inediti di cui Giovanni si compiaceva, pur tenendoli secreti, il *Pasquino Esule* e *L'Interesse dismascherato*, opere satiriche importanti e attraenti per la storia europea del sec. XVII, volli esaminare tutto il fondo Sagredo; non trovai né il *Pasquino* né l'*Interesse*, probabilmente distrutti dagli eredi per scrupoli politici; trovai invece il secondo volume della *Storia dei Monarchi Ottomani*, che non so perché il pronipote chiamava Giunte, mentre è lavoro compiuto, e che, sotto molti rapporti, sta a sé. Evidentemente fu creduto per errore il manoscritto del primo volume edito; e l'indicazione *Tomo secondo*, presa come indicazione di capitolo, fece annotare erroneamente *Manca il primo tomo.* Nulla manca; *tomo secondo* vale «seconda parte» o «secondo volume». Ed è costituito da una breve descrizione del Serraglio ottomano e dalla intera storia della guerra di Candia, dai primi lontani inizi fino al processo del Capitan generale Francesco Morosini, dopo la cessione dell'isola. Nessuno degli storici antichi o moderni fa menzione di quest'opera, di altissimo interesse perché narra con minuziosa precisione fatti storici di somma importanza ed è narrazione di un contemporaneo che fu autorevolissimo nel governo precisamente in quel periodo e che al problema turco aveva dedicato tutto l'ingegno cosí che alcuni suoi contemporanei per biasimarlo asserivano non veder egli niente altro sull'orizzonte politico; altri invece, per lode, esser egli diventato ottomano addirittura.

Fra le molte storie della guerra di Candia è pregiata e autorevole quella di G. B. Nani, l'antagonista del Sagredo, uomo severo, compassato, stretto nei confini di una moralità rigida, mentre l'altro, vivace, battagliero, è, pur nel suo diplomatico riserbo, uomo di passione, di un'unica passione; Venezia.

E il secondo volume del Sagredo, com'egli stesso avverte, è frutto ricavato dalla storia vissuta; l'autore non ebbe bisogno di consultare libri né di ricorrere ad autorità altrui: «Delle fresche notizie — afferma egli — «potrò io bastevolmente informarti perché.... le ho per varii maneggi nelle varie corti d'Europa, ocularmente osservate e precisamente distinte». Frutto dunque, l'opera, d'immediata esperienza.

Ne pubblicherò qualche saggio. Se un'istituzione o un editore ne assumesse la pubblicazione compiuta, credo che ciò gli tornerebbe ad onore e vantaggio, perché qualche pagina della storia veneziana ne rimarrebbe chiarita, e la letteratura italiana del Seicento annovererebbe un nome di piú fra quelli degli scrittori sinceri e vigorosi.

Nerina Conigliani.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

SOCIETÀ "FIDES ET AMOR,, EDITRICE - FIRENZE

È completa in dodici volumi

LA BIBBIA TRADOTTA DAI TESTI ORIGINALI E ANNOTATA DA GIOVANNI LUZZI
RICCAMENTE ILLUSTRATA NEI LUOGHI E NEI DOCUMENTI

Dodici volumi in-8° grande di complessive 5536 pagine, con 301 tavole illustrative e 25 carte geografiche e topografiche a colori fuori testo

«Una traduzione della Bibbia ottimamente fatta e senz'ombra di tendenza confessionale».

Sen. Prof. G. VITELLI
(alla R. Accademia Nazionale dei Lincei).

PROSPETTO DELL'OPERA

VOL. I: **INTRODUZIONE GENERALE.** LA BIBBIA, SUA STORIA E STORIA DI ISRAEL. Con tavole cronologiche.
Vol. di pagg. 324, con V carte geografiche a colori e XLIX tavole fuori testo . . . . L. **45.—**

VOL. II: **LA LEGGE** (*TORAH*) o «IL PENTATEUCO». GENESI - ESODO - LEVITICO - NUMERI - DEUTERONOMIO. Con una *Introduzione Generale al Pentateuco.*
Vol. di pagg. XXXVI-612, con III carte geografiche a col. e XXV tav. fuori testo . L. **56.—**

VOL. III: **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della prima serie.** GIOSUÈ - GIUDICI - SAMUELE - RE. Con quattro *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 532, con IV carte geografiche a col. e XXVIII tavole fuori testo . . . L. **50.—**

VOL. IV: **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della seconda serie.** ISAIA - GEREMIA. Con due *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 552, con XXVIII tavole fuori testo . . . . L. **50.—**

VOL. V: **I PROFETI** (*NEBIIM*). **Profeti della seconda serie.** EZECHIELE - I DODICI. Con tredici *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 544, con VIII piante topografiche e XXXIV tavole fuori testo . . . . . L. **50.—**

VOL. VI: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I SALMI. Con una *Introduzione.*
Vol. di pagg. VI-398, con VII tavole fuori testo . . . . L. **30.—**

VOL. VII: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I PROVERBI - GIOBBE. Con due *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 308 con X tavole fuori testo L. **27.—**

VOL. VIII: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). CANTICO DE' CANTICI - RUTH - LAMENTAZIONI - ECCLESIASTE - ESTHER - DANIELE. Con sei *Introduzioni.*
Vol di pagg. 336, con XVI tavole fuori testo. L. **30.**

VOL. IX: **GLI AGIOGRAFI** (*KETUBIM*). I. CRONACHE - II. CRONACHE - EZRA - NEHEMIAH. Con una *Introduzione.*
Vol. di pagg. 304, con III carte topografiche e VIII tavole fuori testo . . . . . . L. **30.—**

VOL. X: **APOCRIFI DELL'ANTICO TESTAMENTO.** MACCABEI - TOBIT - GIUDITTA - AGGIUNTE AD ESTHER E A DANIELE - BARUCH - LETTERA DI GEREMIA - ECCLESIASTICO - SAPIENZA. Con undici *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 600, con XXVI tavole fuori testo L. **62.** —

VOL. XI: **I VANGELI E GLI ATTI DEGLI APOSTOLI.** Con cinque *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 484, con II carte geografiche a colori e XL tavole fuori testo . . . . . L. **60.—**

VOL. XII: **LE EPISTOLE E L'APOCALISSE.** Con ventidue *Introduzioni.*
Vol. di pagg. 500, con XXX tavole fuori testo L. **60.—**

~ ~ L'OPERA SI VENDE ANCHE A VOLUMI SEPARATI ~ ~

L'Opera completa **Lire 500** (anzichè 550). Facilitazioni di pagamento agli acquirenti dell'Opera completa. A chi acquista i dodici volumi per contanti sarà inviato in dono un elegante scaffaletto in legno artisticamente scolpito.

In vendita presso le principali librerie

Dirigere vaglia e ordinazioni alla

SOCIETÀ "FIDES ET AMOR,, EDITRICE - FIRENZE
Via S. Caterina, 14

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

«GIOCONDA»
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 45. 8 Novembre 1931.

rof. Gioele Solari

SOMMARIO

L'Austria e la questione romana, ANTONIO PANELLA. — **Una nuova vita di Shakespeare,** GUIDO FERRANDO. — **Un'antologia della lirica greca,** ANGIOLO ORVIETO. — **Ex libris:** Dagli inediti di Stendhal a Firenze di cento anni fa, LECTOR. — **Marginalia:** *La via Appia nelle memorie di viaggiatori stranieri.* — *«L'Album» giornale romano di letteratura e belle arti.* — *I giganti dei cortei.* — *Paolina Borghese e la prigionia di Compignano.* — *L'Università di Catania e i tristi fatti dell'aprile 1849.* — *L'apoteosi di Marat e un pittore di galanterie settecentesche.* — *Una famiglia di musicisti: i Fedeli.* — *Antonio Basoli e Ulisse Aldrovandi.* — **Bibliografie:** Con Corrado Ricci fra figure e fantasmi, *. — Parma e la musica, BDM.

L'Austria e la questione romana

Si potrebbe porre il quesito se la questione romana fu dagli Stati cattolici considerata e trattata sotto l'aspetto religioso in quanto coinvolgeva, per espressa dichiarazione della Santa Sede, il principio della libertà della Chiesa, oppure come uno dei tanti problemi politici maturati durante la ricostituzione unitaria della penisola italiana. C'è da scommettere che molti non esiterebbero a riconoscere nell'azione diretta o indiretta di quegli Stati a difesa del potere temporale il nobile scopo di salvare il Pontefice da una schiavitú, che avrebbe messo in pericolo l'esercizio della sua potestà spirituale; e si ingannerebbero, tanto la politica ha l'abitudine di nascondere, sotto gli orpelli di mendicati motivi ideali, puri interessi materiali.

Chi, per esempio, potrebbe immaginare l'Impero austriaco o Sua Maestà Cattolica, come da secoli usò chiamarsi l'Imperatore, sollecito della conservazione della sovranità temporale dei Papi per ragioni che comunque astraessero dalle esigenze o presunte esigenze della libertà del potere spirituale? Eppure non è cosí e, quanto piú i documenti nascosti nei recessi degli archivi vengono alla luce, tanto piú si delinea con precisione di contorni una questione romana legata a presupposti di natura religiosa nelle proteste e nell'azione diplomatica della Santa Sede, ma ridotta a giuoco politico nelle Corti e nei Gabinetti dei ministri. Forse non è eccessivo affermare che piú dei lodati paladini furono teneri della religione gli esecrati usurpatori.

A questa conclusione si è tratti dalla lettura del volume di Stefano Jacini, dove le vicende della questione romana nel decennio precedente all'occupazione di Roma sono esaminate con la scorta dei carteggi degli ambasciatori austriaci. Per esser precisi conviene soggiungere che il Jacini lascia la parola agli stessi ambasciatori, limitandosi a far la parte di diligente e acuto illustratore.

Le direttive generali della diplomazia austriaca presso il Vaticano sono, secondo il Jacini: «fiancheggiamento costante della Santa Sede, incoraggiamento caloroso, ma generico alle sue rivendicazioni; nessuna promessa, nessun aiuto concreto; scarsa comprensione del problema del potere temporale come problema religioso; il Papa considerato poco piú che alla stregua di un grande vassallo dell'impero; accentuata assimilazione delle sue pretese a quelle degli altri principi italiani». La dimostrazione è nei carteggi, i quali, s'intende, possono anche offrire allo storico materia abbondante per la conoscenza di tutti gli avvenimenti di quel decennio connessi alla politica della Santa Sede, sebbene il Jacini non abbia pubblicato di quelle lettere che una scelta dalle «undici poderose cartelle» conservate nell'Archivio di Stato di Vienna.

La Corte di Roma dal 1860 al 1870 non mutò mai programma né linea di condotta di fronte alla travolgente marcia dell'Italia verso il suo assetto politico. Se gli altri principi spodestati si contentarono di proteste che sembravano racchiudere una tacita rassegnazione al fatto compiuto, il Papa non cessò mai dal reclamare una «restitutio in integrum» del suo Stato; dal rifiutare ogni patteggiamento o concessione; dallo sperare che fatti impreveduti o il doveroso aiuto delle Potenze cattoliche lo avrebbero rimesso in possesso del perduto e avrebbero impedito ulteriori usurpazioni. A prescindere dalla circostanza che il Pontefice era l'unico sovrano non interamente detronizzato e perciò il solo che potesse direttamente rivendicare diritti offesi, questa intransigenza e ostinazione erano dettate da piú elevati motivi che non la semplice difesa del principio di legittimità; dal bisogno cioè di salvare l'indipendenza dei Pontefici da ogni sudditanza verso principi temporali. Sosteneva il Segretario di Stato, Antonelli, che il potere temporale era «non già un grande beneficio ecclesiastico, come molti cardinali ancora lo consideravano, di cu il Papa sarebbe stato il titolare *pro tempore*, ma un patrimonio della cattolicità, di cui il Papa era il fiduciario». Spettava perciò alla cattolicità (questo in fondo era il significato delle proteste pontificie) il difenderlo. Ma l'Austria non intese mai, o finse di non intendere mai, cosí la questione. Il Pontefice era un sovrano come tanti altri. Si poteva, se mai, riconoscergli il privilegio di maggiori riguardi per il suo carattere di Capo della Chiesa; ma quanto ai suoi diritti come sovrano temporale, tanto valevano quanto i diritti del granduca di Toscana o del re di Napoli.

L'interessamento austriaco per le rivendicazioni pontificie non va perciò mai al di là di ripetute offerte di ospitalità nel caso che il Papa sia costretto ad abbandonare Roma (ospitalità che comunque non avrebbe evitato quel carattere di sudditanza, per cui la Santa Sede voleva salvo il potere temporale); di platoniche promesse di aiuti diplomatici; di vaghi incoraggiamenti. Singolarmente istruttivo il contegno del governo austriaco, quando si ebbe conoscenza della Convenzione di settembre. Allarme e apprensione a Roma. In un colloquio dell'incaricato di affari austriaco col cardinale Segretario di Stato, questo non dissimula la speranza che qualcuno abbia a muoversi, e quasi implicitamente invita l'Austria a dichiarare se è disposta a intervenire a favore della Santa Sede in una forma piú tangibile che non siano i consueti consigli e le promesse dilatorie. Ufficialmente da Vienna si risponde che la Santa Sede ha fatto bene a tenere un contegno riservato; che è opportuno non romperla apertamente con Napoleone III e approfittare del rinvio di due anni per l'evacuazione delle truppe francesi; che ad ogni modo il governo austriaco non potrà mai inviare truppe proprie quando il corpo francese di occupazione avrà abbandonato Roma.

Parole abbastanza chiare; ma piú chiare ancora quelle contenute nelle istruzioni segrete all'ambasciatore Bach, che sono cosí riassunte dal Jacini: «Le condizioni interne della monarchia esser tali da renderle impossibile qualsiasi intervento; doversi informare il Santo Padre che in caso di bisogno egli *non* dovrebbe contare sull'Austria. E ciò nemmeno nel caso che l'Italia violasse la Convenzione ed invadesse il territorio pontificio. L'Austria doversi limitare a riaffermare in faccia all'Europa e specialmente a Parigi, il diritto nel Papa di richiedere aiuto alle potenze cattoliche e il diritto, da parte di queste ultime, di accordarlo». Poiché l'accordare un diritto non implica necessariamente che si debba usarne, è evidente che l'Austria faceva la proposta perché altri si muovessero: su di lei (l'aveva detto poco prima) il Papa non doveva contare.

Che questo contegno «riservato» debba spiegarsi «in funzione di tutta la politica estera del conte di Rechberg», come vuole il Jacini, non è da escludere. È pur vero però che nella politica estera c'è sempre una linea segnata, alla quale, quasi per necessità storica, gli uomini che si seguono al potere sono costretti ad ubbidire. E d'altra parte ci fu forse un mutamento sostanziale nella condotta dell'Austria dopo la caduta del Rechberg? Il Papa — l'aveva compreso benissimo lo stesso Pio IX e lo dichiarò al Bach il 29 novembre 1864 — era stato abbandonato da tutte le Potenze cattoliche nelle mani di Napoleone III. «C'est le seul bâton d'appui che je tienne encore en main, et il serait insensé de le lâcher, quelque peu rassurant qu'il soit». Aveva sperato fino allora di ritornare nella pienezza dei suoi diritti. Non sperava piú e si considerava felice di poter conservare il piccolo territorio che gli avevano lasciato. Avrebbero pensato i successori a rivendicare in tempi migliori ciò che apparteneva alla Chiesa.

All'Austria tanto poco importava l'interesse religioso che, nel luglio dell'anno successivo, il Bach non nascondeva in un suo rapporto l'intima soddisfazione per il fallimento della missione Vegezzi, la quale — come è noto — aveva lo scopo di tentare un accordo per la nomina dei vescovi nelle numerose diocesi italiane rimaste vacanti in conseguenza degli avvenimenti politici, non senza un certo turbamento delle coscienze. Già l'arrivo del Vegezzi a Roma aveva suscitato un po' di malumore nel Bach, che intravvedeva negli eventuali accordi un rafforzamento del «Piemonte» (si avverta che nelle lettere di questo ambasciatore Regno d'Italia e governo italiano non esistono; egli parla sempre di Piemonte e di governo piemontese, e siamo alla metà del 1865), con imprevedibili conseguenze politiche, secondo alcuni: forse la nomina di un vicario piemontese sotto la sovranità del Papa, un ritorno all'idea della Confederazione italiana, ecc. Egli Bach era peraltro convinto di questo soltanto, che riavvicinandosi a Roma, il Piemonte faceva il proprio interesse; non avrebbe restituito ciò che aveva preso e avrebbe consolidato le annessioni, riconciliandosi col clero e col partito cattolico. Rotti i negoziati, l'ambasciatore austriaco si affrettava a scrivere: «pour ce qui regarde l'Autriche, je ne pense pas non plus que nous ayons à nous chagriner du résultat qui a eu lieu». Un accordo dell'Italia con Roma, anche se limitato al terreno ecclesiastico, avrebbe certamente raffermato l'esistenza politica «de cette création si vacillante». La rottura, suscitando nuovi imbarazzi, costituiva un altro germe di scissione tra i partiti che si disputavano il potere in Italia. Al compiacimento austriaco per le fallite trattative è da contrapporre il contegno del governo italiano che, non ostante il mancato accordo, disponeva che i vescovi allontanati rientrassero nelle loro sedi con le forme e le cautele già acconsentite dalla Santa Sede.

Con l'avvicinarsi del termine fissato dalla Convenzione di Settembre per il ritiro delle truppe francesi da Roma, l'Austria incominciò a sentire il bisogno di una politica piú attiva. Timore forse che, venendo a mancare ogni protezione militare, potesse la persona del Papa correre qualche pericolo e restarne compromessa la libertà della Chiesa? Sarebbe stato in verità pensiero degno di una grande Potenza cattolica; ma le istruzioni mandate allo Hübner, successore del Bach nell'ambasciata di Roma, ci disingannano. La conservazione del trono pontificio è di supremo interesse per l'Austria, perché costituisce l'ostacolo piú formidabile al consolidarsi dell'opera rivoluzionaria del Piemonte. Nel difendere Roma contro gli attacchi piemontesi «nous défendons nos propres possessions en Italie». Quindi niente principio di non intervento; pieno diritto nel Papa di invocare l'assistenza di una o piú potenze cattoliche, ma l'Austria si riserva intera libertà d'azione. Impedire che il Papa faccia concessioni che compromettano la sua indipendenza: la riconciliazione coll'Italia è un'utopia e significherebbe una soggezione che l'Austria non potrebbe accettare, «perché contraria ai *nostri* interessi religiosi e politici». E se il Papa non si sente abbastanza sicuro a Roma, se ne vada in Austria. Ma Pio IX ebbe tanto buon senso da non accogliere il nuovo premuroso invito: «J'ai quitté une fois Rome — disse allo Hübner — je ne le ferai plus, si je le puis éviter. Je l'ai fait en 1848 et j'ai bien fait, mai 1848 ne ressemble pas à 1866».

Tuttavia il Papa continuava a riporre tutte le sue speranze nell'Austria, il solo Stato che non avesse voluto ancora riconoscere il nuovo Regno. E alla vigilia della guerra austro-prussiana, quando corse la voce dell'offerta della Venezia all'Italia in cambio di una promessa di neutralità, si affrettò a scongiurare il governo austriaco dal farlo o, quanto meno, «si la cession dût avoir lieu, il prie Sa Majesté d'insister pour que toutes les provinces usurpées soient rendues au Saint-Siège». Le vicende della guerra volsero contrarie alle speranze nutrite («casca il mondo, casca il mondo», esclamò il cardinale Antonelli dopo Sadowa) e non ci fu neppure la possibilità di trovare uno scampo in quel trattato segreto di contrassicurazione tra l'Austria e Napoleone III, per cui, in previsione di una vittoria austriaca sulla Prussia, l'imperatore Napoleone, cedendo la Venezia all'Italia, si impegnava al riconoscimento della sovranità temporale del Papa e all'inviolabilità del territorio tuttora soggetto alla sua autorità, «tout en maintenant les réserves faites en faveur des drois du Saint-Siège».

La convocazione del Concilio vaticano doveva offrire l'ultima decisiva prova sugli scopi non tutti ispirati a disinteresse e a devozione verso la Chiesa cattolica da parte dell'Impero austriaco. Il principio dell'infallibilità pontificia costituiva un rafforzamento dell'autorità del Papa a danno di quel regalismo, che aveva trovato proprio in Austria un terreno fecondo di difese teoriche e di attuazioni pratiche. Ne doveva derivare un raffreddamento di rapporti prima, e la rottura dopo, fino alla denunzia del Concordato. Chi se lo sarebbe immaginato? L'Impero, paladino della Chiesa cattolica, che in certi momenti pareva volesse prendere la spada per restituire al Papa i suoi Stati, si poneva ora contro il Papa perché troppo geloso difensore della propria indipendenza contro le usurpazioni del potere laico. Tanto che nell'agosto 1870, dopo le sconfitte della Francia, ci fu in Roma chi si lusingò che, non piú la cattolica Austria, ma la Prussia luterana avrebbe restituito alla Santa Sede le provincie che possedeva prima del 1859. E v'è anche di peggio. In quelle tragiche settimane, in cui il cannone stava segnando la fine del secondo Impero francese, fu proprio l'Austria a spingere l'Italia all'occupazione di Roma.

Il 21 settembre 1870 l'incaricato di affari austriaco presso la Santa Sede informava il suo governo che, per garentire la sicurezza personale del Santo Padre, il generale Cadorna, a richiesta del cardinale Antonelli, aveva fatto occupare Castel Sant'Angelo, la piazza e i dintorni di San Pietro da due battaglioni di soldati italiani.

Un fatto di cronaca che ha il valore di una grande pagina di storia.

Antonio Panella.

STEFANO JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma* (1860-1870), Bari, Laterza.

Una nuova vita di Shakespeare

I grandi poeti e critici del periodo romantico che primi capirono e rivelarono al pubblico la grandezza di Shakespeare, davanti allo spettacolo di quel nuovo mondo meraviglioso che si apriva ai loro sguardi, dovettero provare un senso di stupore e uno smarrimento che li spinse ad esaltare oltre ogni limite l'opera del poeta. Coleridge, a cui dobbiamo alcune delle piú profonde e suggestive interpretazioni della tragedia shakespeariana, lo considerava come un essere quasi divino, dotato di un intuito infallibile nell'analisi della natura umana, era convinto che egli avesse sempre ragione e sosteneva che se in qualche punto non ci persuade, la colpa è nostra perchè non sappiamo penetrarne l'intimo significato, non siamo in grado di comprendere tutto il valore del suo pensiero e della sua parola. Seguendo questa direttiva, i critici minori si affannarono a metter sempre piú in rilievo l'infinita sapienza dello Shakespeare, e affermarono solennemente che vi è piú filosofia nell'*Amleto* che in tutti i sistemi dei grandi filosofi, e che il *Re Lear* vale a farci conoscere la vita piú di qualsiasi altro libro, anzi, piú di tutti gli altri libri messi insieme; e cosí via. Non mancarono poi i critici eruditi e pedanti che credettero di poter dimostrare come il sommo poeta conoscesse la legge piú di ogni leguleio, l'arte di navigare e la vita marinara, piú di un capitano di nave, la medicina piú o almeno quanto un medico, e via dicendo.

Ma qui sorgeva un problema: come spiegare la cultura enciclopedica dello Shakespeare, dato che egli aveva avuto un'educazione molto limitata? e piú ancora, come conciliare la figura ideale di questo genio sovrumano, «il piú grande creatore dopo Dio», per servirmi delle parole del Dumas, con quel poco che conosciamo della sua vita? Poco davvero: perchè dello Shakespeare non sappiamo quasi nulla: qualche data, quella del battesimo, del matrimonio, della nascita dei figli, della morte: qualche documento legale che non serve a metterlo troppo in buona luce; e qualche allusione dei contemporanei. La prima difficoltà venne superata da questi critici in due modi diversi: o ricorrendo alla comoda teoria che il genio possiede una scienza infusa, o mettendo innanzi l'ipotesi che lo Shakespeare fosse solo un prestanome e che il vero autore dei drammi fosse qualche nobile personaggio della corte di Elisabetta, Bacone; o il conte di Oxford, o chi so io. In quanto alla seconda difficoltà, i sullodati biografi cercarono di evitarla, lavorando molto di fantasia, scartando le testimonianze e tradizioni che potevano nuocere al buon nome del poeta, ampliando ed abbellendo invece quelle che erano in suo favore; e cosí riuscirono a ricostruire una vita dello Shakespeare non discorde da quell'imagine ideale che ci formiamo di lui attraverso la sua meravigliosa opera poetica: una specie di mago, come il duca Prospero dell'ultimo suo lavoro, la *Tempesta*, che ha saputo sollevarsi al di sopra delle piccole miserie terrene, e acquistar una padronanza assoluta su se stesso e sulle forze della natura, sugli spiriti dell'aria che personificano l'elemento divino in noi, e sui mostruosi esseri bruti che simboleggiano le nostre passioni bestiali. Ma pur rendendo omaggio alle oneste intenzioni di questi critici e biografi, alla loro grande erudizione e al loro sottile acume, non ci sentiamo di poter accettare la loro interpretazione di Shakespeare, che ci appare troppo arbitraria e soggettiva.

E di tale parere sono tutti i piú recenti e seri studiosi del sommo poeta, i quali hanno capito che solo un esame sereno, oggettivo dell'opera sua, poteva darci la chiave per risolvere il mistero della sua personalità, cosí ricca e complessa e cosí difficile a determinarsi. Essi hanno fatto giustizia (e speriamo sia definitiva) dell'assurda teoria baconiana che vorrebbe negare allo Shakespeare la paternità dei suoi drammi; e hanno anche dimostrato come egli non abbia mai posseduto una cultura enciclopedica, e come le sue cognizioni, vaste senza dubbio, siano molto spesso di seconda mano e acquistate da lui senza sforzo, mercé la sua straordinaria facoltà di assimilazione, e l'intuito che è prerogativa del genio. Ma purtroppo questi nuovi critici, nell'accingersi allo studio dell'opera shakespeariana, non hanno saputo liberarsi da preconcetti e da prevenzioni, e anche i migliori non hanno avuto il coraggio di spingere la loro analisi fino alle sue logiche conseguenze. Lasciando da parte i critici minori, che si sono sperduti in ricerche troppo minuziose o hanno voluto dimostrare una tesi a loro cara, per esempio che Shakespeare era protestante e non cattolico, o viceversa, che era democratico repubblicano e non monarchico e via dicendo, e lasciando ancor piú da parte i critici stravaganti che arrivarono a conclusioni e interpretazioni assurde, come quelli i quali vedono nell'*Amleto* un mito solare, e nelle *Tempesta* una tragedia sulla morte di Enrico IV di Navarra, noi vediamo che anche i piú seri esitano dinanzi a certi problemi — soprattutto a quello morale — che sorgono dall'analisi di alcune opere shakespeariane. Il Sidney Lee, per esempio, che è forse il piú autorevole biografo di Shakespeare, consacra ben duecento pagine del suo libro per dimostrare che i *Sonetti* non hanno alcun valore biografico, e rientrano nella categoria delle esercitazioni poetiche che sono proprie della tradizione petrarchesca. Ora i sonetti shakespeariani costituiscono probabilmente il piú bel poema della Rinascenza, uno dei piú straordinari documenti umani della letteratura di qualsiasi tempo; ed è semplicemente assurdo voler credere che essi non abbiano significato. E io son convinto che il Sidney Lee si ostina nella sua tesi solo perché intravede che il senso loro è tragico, che essi narrano una storia tremenda, una delle esperienze piú dolorose dell'anima umana. Ma ancor piú incredibile è l'atteggiamento di Samuel Butler, grande scrittore e uno degli spiriti piú liberi che abbia avuto l'Inghilterra, il quale nella sua edizione dei *Sonetti*, si compiace del miracolo che fa di Shakespeare l'unico poeta, insieme con Omero, che dipinge l'amicizia tra due uomini in modo passionale, ma puro, senza che vi sia possibilità di altra interpretazione. È una cecità ancor piú grave di quella dei critici danteschi i quali interpretano le canzoni cosí dette della «donna pietra» in modo allegorico.

Certo la verità dei sonetti è penosa, e riesce particolarmente ingrata agli inglesi per quel loro strano puritanesimo, conseguenza della lunga educazione calvinistica, per cui essi sentono una repugnanza formale per quello che è peccato della carne. Si capisce che ad essi dispiaccia dover riconoscere che il loro piú grande poeta non era immune dalle piccole miserie terrene, e che, come hanno gettato un velo sulla relazione incestuosa di Byron con la sorellastra, abbiano cercato e cerchino di presentarci uno Shakespeare superiore a tutte le passioni umane. Ma se noi togliamo questo elemento passionale, se ci rifiutiamo di analizzare e ricostruire il dramma della sua vita quale egli ce lo presenta nei sonetti, noi non arriveremo mai a comprendere la sua vera natura: conosceremo il poeta, non l'uomo. Shakespeare, come Dante, fu uomo del suo tempo, conobbe tutte le passioni, scrutò tutti i misteri dell'animo umano, penetrò col suo sguardo acuto negli intimi recessi del cuore dove si annidano i germi del male e si celano i torbidi istinti della carne, vide come si generano nella mente i pensieri nati dall'amore e dall'odio, dalla paura e dall'ambizione, dalla libidine e dall'invidia, recitò la sua parte nella vita come i suoi compagni dai quali non si sentiva dissimile e coi quali collaborò amichevolmente e trascorse ore liete in una delle tante taverne di Londra. Questi compagni, nessuno escluso, erano uomini sanza troppi scrupoli, che amavano godere la vita e non avevano preoccupazioni morali o religiose ; alcuni erano fiori di canaglie, come il Greene ; ma anche i piú noti, come il Marlowe e il Ben Jonson, erano ugualmente grandi come poeti e come peccatori. Né miglior esempio veniva dall'alto : gli uomini di Corte, i protettori degli artisti drammatici, erano spesso dei tipi di avventurieri capaci di tutto, come il Raleigh e il Conte di Oxford. Per comprendere Shakespeare, dobbiamo quindi collocarlo nel suo vero ambiente, e non immaginarcelo troppo dissimile dai suoi compagni dai quali differiva se mai per altezza d'ingegno ; e dobbiamo poi con umiltà e senza pregiudizi, avvicinarci all'opera sua, vasta come il mare, per cercarvi quel filo conduttore che può aiutarci a giungere alla meta che ci proponiamo : l'anima del poeta.

Ricostruire la vita intima di un grande artista, anche quando si posseggono dati e documenti sicuri che ci guidino e ci illuminino, è impresa terribilmente ardua ; quando si tratta del piú grande dei poeti di cui non sappiamo quasi nulla e che si è manifestato sotto un'infinita varietà di aspetti, l'impresa è destinata fatalmente a fallire. Ma il tentativo non è mai inutile ; ci fa sempre fare un passo avanti, ci apporta qualche nuovo elemento, illumina qualche altra faccia di questo prisma cosí complesso in cui si rispecchia tutta la vita del mondo. Perciò noi abbiamo accolto con viva gioia il nuovo libro su Shakespeare che Louis Gillet, l'illustre critico della *Revue des deux Mondes*, ha pubblicato pochi mesi or sono. Il Gillet in questa sua bella monografia sul sommo poeta, ci si rivela subito come un conoscitore profondo di tutta l'opera shakespeariana, e come uno spirito agile, pronto, dotato di molta finezza estetica e di una grande abilità nel saper presentare la materia cosí vasta e complicata. Il suo è un libro interessantissimo, che incatena la nostra attenzione e si legge, come si suol dire, tutto di un fiato ; e la prima impressione che se ne riceve è un po' sconcertante, perché queste trecento cinquanta pagine, scritte cosí bene, con quel garbo che è proprio dei francesi, ci fanno pensare a quelle biografie romanzate che il Maurois ha reso di moda. Ma quando si torna a rileggere una seconda volta, ci si accorge che sotto l'apparente leggerezza e facilità dell'esposizione, si nasconde un'analisi profonda e spesso geniale dell'opera del poeta, e che i frequenti raffronti con scrittori ed artisti contemporanei, molte volte giovano a metter meglio in luce il valore e le caratteristiche dell'arte shakespeariana. Il Gillet nell'esame dei grandi drammi dello Shahespeare, ricorre spesso a ravvicinamenti che a prima vista ci sembrano strani e ci urtano, ma che poi, anche quando non ci convincono, riescono utili, per la reazione che provocano in noi. Questo è a parer mio il merito principalissimo del libro del Gillet, che dove non siamo d'accordo con lui, ci stimola a ripensare certi grandi problemi shakespeariani e ci aiuta indirettamente a capirli meglio. Certo sono molti i punti in cui egli non ci persuade, molti i raffronti che ci paiono inopportuni ; ma in compenso quanta abilità nel presentare e risolvere alcuni dei punti piú controversi della critica shakespeariana ! Il capitolo, per esempio, dedicato all'*Amleto*, è molto suggestivo : in una ventina di pagine esaurisce il vasto argomento : accenna con rapidità ma con chiarezza al problema delle fonti, analizza con molta finezza il carattere di Amleto, e con pochi tratti quello degli altri personaggi, e quel che è piú interessante, spiega in modo preciso e convincente la costruzione del dramma, e mostra come Shakespeare, pur mantenendo la struttura della vecchia tragedia che stava rifacendo, la trasforma, dandogli un valore completamente nuovo e creando nel personaggio principale un carattere semplice e complesso insieme, che solo la psicologia contemporanea è riuscita a decifrare. Ma questo studio cosí interessante, è in parte sciupato a parer mio, da una valutazione inaccettabile del pensiero religioso contenuto nella grande tragedia e dall'eccessiva importanza attribuita all'influsso del Montaigne sul pensiero filosofico del poeta. Il Gillet, e in questo non è riuscito a liberarsi del tutto da un difetto comune ai critici francesi, tende ad accentuare l'influenza della letteratura francese su quella inglese, e a volte mostra quasi di credere che Shakespeare sia un temperamento piú latino (leggi francese) che non anglo-sassone.

Buono, anche il capitolo dedicato all'*Otello*, in cui i caratteri di questa perfetta tragedia sono analizzati con sicurezza di tocco e con gran senso di poesia, e in cui troviamo un'interpretazione molto suggestiva delle ultime parole di Desdemona. Quando Emilia, tirate le cortine del letto e vista giacere esanime la sua signora, grida rivolta a Otello : « Chi ha fatto questo ? », Desdemona con un ultimo filo di voce mormora : « Nessuno, io sola, addio ». Ora, afferma il Gillet, non c'è bisogno, come hanno fatto alcuni critici, di tentar di giustificare, con uno scrupolo puritano, la divina menzogna di Desdemona ; essa ha detto la verità. Essa ha voluto la sua sorte e ha procurato la sua rovina con la sua commovente semplicità e mancanza di tatto ; e cosa ancor piú terribile, è stata essa, la moglie tenera, devota e impeccabile, la causa della rovina di un eroe.

Non sempre la critica del Gillet è cosí precisa e l'analisi che egli ci dà delle opere shakespeariane è cosí giusta e convincente ; il capitolo che egli dedica alla *Tempesta* ci sembra poco felice, e l'esame del *Re Lear* è troppo sommario e inadeguato. Ma dove il Gillet reca un contributo importante, se non del tutto nuovo alla miglior comprensione di Shakespeare, è nello studio che dedica ai *Sonetti*, in cui egli giustamente ritiene che il poeta adombri la storia tragica del suo duplice amore infelice per una *dark lady*, e per un giovane signore, frivolo, corrotto e crudele. Noi siamo d'accordo col Gillet nel ritenere che solo questa tremenda esperienza, e non dolorose circostanze esteriori, come la morte del padre o della madre, ci possa spiegare perché il poeta sia passato quasi improvvisamente dalle liete commedie alle cupe tragedie, in cui doveva rivelarsi tutta la potenza del suo genio creatore. Interessante anche e pieno di acute osservazioni, il capitolo in cui parla delle donne in Shakespeare. Troppo spesso i critici dimenticano che accanto alle eroine sentimentali o passionali, cosí care al Ruskin, il quale arrivava al punto di affermare che Shakespeare non ha eroi, ma solo eroine, il poeta ci ha presentato anche la donna di strada in quell'indimenticabile Mrs. Quick che con un'altra femmina di malaffare, consola gli ozi dell'ineffabile Falstaff. E di questo meraviglioso tipo, che è una delle piú stupende creazioni dello Shakespeare, il Gillet ci dà un'analisi veramente bella che è tra le sue cose migliori.

Il libro del Gillet, che è una rielaborazione di un corso di conferenze tenute nel 1930, non ha pretese ; non è « une étude savante », come egli stesso ci dice nella prefazione, e quindi può offrire il fianco alle critiche minute di qualche pedante erudito. Sarebbe un errore però voler mettere in rilievo qualche piccolissima inesattezza o qualche omissione ; mende inevitabili in un lavoro di questo genere. Solo io mi permetto di esprimere una lieve sorpresa che l'autore, sempre cosí bene informato, accetti ancora la tradizione che Marlowe sia stato ucciso in rissa da un soldato, per causa di donne, mentre documenti recentissimi, dimostrano che egli fu ucciso per motivi politici da alcuni cospiratori che temevano di esser denunziati da lui. E non posso tacere il mio lieve rammarico per il fatto che le traduzioni dei brani poetici citati nel volume, sono in versi non sempre armoniosi e molto fedeli ; avrei preferito una traduzione in prosa. Ma questo nulla toglie al valore e al merito del libro, di cui in pochi mesi si son fatte già sei edizioni e che certo contribuirà molto piú di tanti altri studi aridi ed eruditi, a diffondere nel pubblico una conoscenza adeguata dell'opera del grandissimo poeta.

Guido Ferrando.

Louis Gillet, *Shakespeare*, Paris, Grasset, 1931.

UN'ANTOLOGIA DELLA LIRICA GRECA

Chi è in grado di leggere, sia pure alla meglio, il greco, deve esser grato a Giuseppe Lipparini, umanista finissimo, per questa sua nuova Antologia della lirica greca antica, con commento storico, filologico, estetico (Carlo Signorelli editore, Milano). È un libro per le scuole naturalmente ; ma piú degli scolari, pei quali il greco di raro è delizia, potranno goderne appunto quei pochi adulti che si sono ostinati a non dimenticarlo né trascurarlo affatto pur nel frastuono caotico della vita moderna. Ecco qua in poco piú di duecento paginette il fior fiore della lirica greca o per lo meno un saggio di quanto di meglio e di piú vario è giunto sino a noi di quel complesso meraviglioso di canti. Poco purtroppo, se si pensi a ciò che esisteva ancora al tempo dei grammati alessandrini, quando le poesie d'Alceo formavano, secondo Ateneo, dieci libri ; nove quelle di Saffo ; in cinque libri si accoglievano i canti di Anacreonte ; in ben ventisei quelli di Stesicoro ; e se di Pindaro ci son rimasti quattro libri, gli Alessandrini ne annoveravano diciassette : uno di inni, uno di peani, uno di encomii, uno di treni, due di ditirambi, due di prosodii, tre di partenii, due di iporchemi, quattro di epinici.

Ab Iove principium. L'Antologia del Lipparini comincia con Omero, e cioè con qualche accenno lirico nell'*Iliade e* nell'*Odissea*. Sono i greci che cantano il *Peana* in onore di Apollo ; sono le Muse che nell'*Odissea* intonano il *trenos* — il canto funebre — in morte di Achille, sono finalmente figurazioni di canto incise sullo scudo d'Achille : un fanciullo che intona il *linos* accompagnandosi sulla cetra, « un corteo nuziale al lume delle fiaccole ardenti, al canto dell'imeneo, al suono delle cetre e dei flauti, mentre i giovinetti danzano intorno ». Son parole del Lipparini e ho volute riportarle tali e quali per mostrar subito di quanta grazia egli adorni il suo bel commento. Dopo Omero la poesia popolare : *La Canzone della rondinella :* « Vieni rondinella, vieni, che porti la dolce stagione », la rondinella, « bianca nel ventre nera sul dorso », che i ragazzi di Rodi portano di casa in casa andando alla cerca di bocconi ghiotti : fichi secchi, formaggio, vino.

Questo il vestibolo ; dal quale s'entra nel tempio. Stanno sulla porta i poeti elegiaci, gnomici e moraleggianti, da Callino a Mimnermo, da Solone a Teognide. Callino, che esorta i giovani all'armi, con una parola che potrebb'esser ripetuta oggi con altrettanta verità : « Voi vi pensate di vivere nella pace ; ma la guerra tiene tutta la terra », e Tirteo per il quale un giovane è ammirevole anche morto ; e se le donne lo amano vivo, è pur bello caduto quando sia caduto fra i primi.

In pieno contrasto con questi poeti della guerra, spregiatori della vita imbelle, sta la musa di Mimnermo fatta di melanconia e di amore, vaga della giovinezza ch'è fiore della vita e d'ogni gioia piú fine. Ma gli dei riserbano all'uomo vecchiezza, malattia, morte ; e che cosa è la vita, senza l'aurea Afrodite ? « Possa io morire quando nulla piú m'importi di tali delizie, l'amore furtivo, i dolci doni e il giaciglio ». Come siamo lontani dall'ideale eroico di Callino e di Tirteo ! Ma questo è appunto uno dei fascini maggiori della grande lirica greca : sentire e far risentire la vita in tutta la sua ricchezza di aspetti, di tendenze, di atteggiamenti spirituali diversi ed anche opposti, ma tutti ugualmente trasfigurati in poesia, splendenti d'immagini, fra i ritmi piú vari ed espressivi di parole e di musica. Perché — non dimentichiamolo — i poeti greci erano anche musicisti ; musica e poesia costituivano nell'arte loro un tutto inscindibile e armonioso del quale purtroppo noi riusciamo appena a farci un'idea.

⁂

Fuori dal pessimismo un po' molle di Mimnermo Solone ci trasportà in un'atmosfera di chiara saggezza e di perfetto equilibrio morale e civico, coi suoi versi perfetti che non rifuggono neppure dall'elegante polemica, proprio con Mimnermo, cui egli dice : « Ma se almeno ora vuoi darmi retta, espungi questo, e non ingelosirti ch'io sia piú saggio di te, e cambialo (quel tuo verso) o arguto cantore e canta cosí invece « A ottant'anni ci colga la morte ».

Era questa una risposta diretta ad un verso di Mimnermo che invocava la morte a sessant'anni, purché — bene inteso — si potesse vivere fino a quel termine senza malattie e senza pensieri e cure penose. Solone, invece, che apprezzava altri beni oltre quelli, meno elevati forse, pregiati da Mimnermo, riteneva si potesse viver felici anche fino agli ottanta. E soggiungeva, ribadendo, questo suo modo sereno di considerare la vecchiaia « Piú invecchio, piú imparo ». Sereno egli pure e sentenzioso anche piú di Solone, ma non certo grande poeta è Focilide, cui segue Senofane, fondatore della scuola eleatica, e assai piú filosofo che poeta. Di lui il Lipparini ci dà soltanto un'elegia : quella in cui ei fa l'elogio del banchetto, del buon vino, e delle savie dispute che accompagnano e nobilitano il simposio. Di Teognide, vissuto, come Senofane, nella seconda metà del sesto secolo, sono giunti sino a noi 1389 versi : sentenze e frammenti che qualcuno raccolse qua e là dalle elegie di lui, con intenti soprattutto gnomici e morali. Nemico della gente nuova e dei *subiti guadagni*, egli ha per gli arricchiti un profondo disprezzo uguagliato solo dal suo orrore della povertà : « Piú di tutti gli altri mali — egli dice — la povertà offende l'uomo ; piú della vecchiaia canuta, piú della febbre. L'uomo domato e oppresso dalla povertà non può dire né far nulla, e anche la lingua gli è come legata ». La ricchezza, invece, è un gran bene : Pluto è il piú bello, il piú amabile degli dei, e mercé sua anche il piú ignobile finisce col diventar nobile. Verità questa che non si può considerare tramontata neppur oggi ; com'è d'oggi e sarà di tutti i tempi questo grido : « Batti in letizia, o mio cuore ; ché presto altri godranno la vita, ed io, morto, sarò negra terra ». Ma Teognide arriva anche ad accenti d'un piú amaro pessimismo, degni di un Leopardi e del suo « È funesto a chi nasce il dí natale ». Dice Teognide : « Meglio il non esser mai nati a coloro che vivono sopra la terra e il non aver mai visto i raggi del sole abbagliante, ma se ormai sei nato, varcare al piú presto le porte dell'Ade, e coperto di molta terra giacere ».

Questi gli elegiaci, il cui metro costante è appunto il distico elegiaco, formato in realtà da due esametri accoppiati, il secondo dei quali ha due tempi vuoti, nel terzo e nel secondo piede, e prende impropriamente il nome di pentametro.

⁂

Nel giambo, invece, che fiorisce insieme con l'elegia, al ritmo dattilico di quattro tempi, che è proprio anche dell'epica, si sostituisce un ritmo a tre tempi di giambi e di trochei, piú vivo e piú mosso. E se l'elegia ebbe i suoi inizi dai canti funebri, al culto di Demeter si riconnettono, invece, gl'inizi della poesia giambica ; ed è notevole, come già avvertiva il Pascoli, che « Paro, la patria di Archiloco, sia, dopo Eleusi, il paese prediletto di Demeter.

Di Archiloco, il poeta giambico per eccellenza, che come scrive Orazio nella *Poetica*, la rabbia in persona armò del proprio giambo, di Archiloco l'antologia che qui si loda, dà venti saggi ; ma non tutti di quel genere di poesia del quale egli può dirsi il creatore, non perché egli abbia inventate proprio tutte le diverse serie giambiche e trocaiche e miste che adopera, ma perché le introduce nella letteratura in quella forma in cui vi resteranno, e in cui le erediterà poi il piú greco de' poeti romani. Non giambi soltanto ; il Lipparini ci dà anche elegie ed altri suoi metri ; e fa bene perché — come scrisse il Vitelli — Archiloco è padrone di ogni ritmo, e in ogni ritmo sa esprimere gioia e dolore, odio ed amore ; infinite forme di forti passioni ne agitano l'animo ardente, infinite varietà d'espressione gli obbediscono volenterose ; tutto l'immenso tesoro della lingua greca, quella de' trivii e de' postriboli non meno di quella dell'alta poesia, gli è docile strumento. Di Semonide — da non confondere con Simonide — l'antologia riferisce un brano del suo poemetto satirico in trimetri giambici *Intorno alle donne*, e vari saggi reca pure della poesia d'Ipponatte, inventore del verso scazonte, o coliambo, o giambo zoppo, e cioè di un trimetro giambico con allungamento della penultima sillaba. Volendo coprire d'ingiurie i suoi nemici — osserva un retore antico — egli infranse il metro e lo fece zoppo ed aritmico, poiché l'euritmia meglio si conviene all'encomio che al biasimo. Speciale interesse hanno nella produzione d'Ipponatte quei cinque frammenti che il Lipparini nel loro complesso intitola *Il canto del miserabile*, e commenta con la solita attenta sagacia, facendone osservare tutti i particolari e non lasciando mai nulla di non spiegato ed incerto.

È questo, oltre alla buona scelta dei passi, il maggior pregio di questa raccolta : con la guida del Lipparini si capisce tutto e si gusta ogni finezza di questi meravigliosi poeti.

⁂

Meravigliosi piú o meno tutti, ma ora si arriva ai piú meravigliosi di tutti, ai melici : maestri insuperati di poesia e di musica strettamente congiunte insieme. Che se nell'elegia e nel giambo la musica andò a poco a poco perdendo d'importanza, tutta la sua importanza, mantenne invece, nella lirica pura, nella melica, in cui la parola *mélos* indicò tanto il verso quanto la musica e in cui, seguendo il ritmo e la necessità di quest'ultima, anche la parola si ordinò in vere strofe piú o meno lunghe, dai quattro versi in su. Poesia melica che si distingue in monodica o individuale e in corale o collettiva, secondo che sia cantata da un solo o da un gruppo di persone.

Dai frammenti di Alceo commentati dal Lipparini si vede chiaramente a qual ricchezza di motivi s'ispirasse questo grande poeta : motivi guerreschi, politici, religiosi, intimi : e come su tutti gli altri, predominasse il motivo della celebrazione del vino, e del simposio, in grazia dei quali l'uomo sfuggendo alle cure e ai dolori della vita, s'immerge per qualche ora felice in un lavacro d'ebbrezza e di oblio. « Si beva — esclama Alceo — e si pongano intorno al collo odorose ghirlande di aneto, si spalmino le membra di unguento soave. » — Oppure : « Beviamo. Perché aspettar le lucerne ? C'è un dito ancora di luce. Tira giú le grandi anfore variopinte, amico. Il figlio di Semele e di Zeus diede ai mortali il vino oblio dei mali. Mesci una misur a divino e due d'acqua, piene fino al sommo, e un calice cacci l'altro ».

Ma se il vino sembra essere stato l'eccitatore supremo dell'estro d'Alceo, l'amore ispira invece la sua grande emula e amica Saffo di Mitilene, della quale son giunte sino a noi due odi intere, tre epigrammi, e circa centocinquanta frammenti, taluni dei quali importantissimi. « E quale incanto — scrive il Pascoli — a un'occhiata che si getti sui frammenti di Sappho la bella. Essi dànno l'immagine d'una rovina d'un bel tempio antico : due sole statue sono intere o quasi ; del resto rimane qualche capitello, qualche pezzo di fregio, qualche scheggia di bassorilievo, una mano, un piccolo piede ; tutto a terra. Tra l'edera e i rovi essi biancheggiano, e gli usignoli hanno posto qua e là il loro nido di foglie secche ; e la luna piena illumina il luogo misterioso e una fonte gorgoglia e il vento stormisce tra gli alberi. Lunghe file di vergini e di fanciulli si vedono passare.... Ma a volte passa un'ondata di dolore e di passione ».

Dopo i due grandi melici di Lesbo, ecco Anacreonte, il vero Anacreonte, non quello delle cosí dette « anacreontiche » ; Anacreonte di Teos, che pur risente l'influsso dei poeti di Lesbo, e da essi desume alcune forme dialettali. Ma non che ne abbia — dice il Vitelli — la profondità e l'ardore di sentimento. Piú interessante è forse in Anacreonte ciò che lo mostra seguace d'Archiloco, e veramente bellissima è l'invettiva contro quel villan rifatto d'Artemone. « Costui che porta una casacca striminzita, da vespa, e dadi di legno agli orecchi e una cotenna di bue spelacchiata intorno ai fianchi, fodera d'uno scudo vile lavata di fresco ; lo sciagurato Artemone frequentatore di fornaie e di meretrici, che menava la sua bassa vita accattando, spesso con la testa legata al ceppo, spesso in ruota, spesso fustigato con frusta di cuoio, depilata la barba e i capelli ; Artemone incede ora in carrozza portando orecchini d'oro, il figlio di Cica, e porta un ombrellino d'avorio simile in tutto alle femmine». Altrettanto efficace, nella sua grazia maliziosa questo che, se non di forma, è di sostanza epigramma per una ragazza ritrosa, paragonata ad una cavallina di Tracia ribelle alle briglie. « O polledra di Tracia, perché mi guardi di traverso, e crudelmente mi fuggi ? Credi proprio ch'io non valga nulla ? Sappilo dunque ; ti saprei imporre il freno e con le briglie in mano far girare attorno alle mète. Ma per ora pascoli nei prati e ti diverti a saltare leggera. Non hai ancor trovato un domatore ben destro ».

Ed eccoci finalmente ai melici corali, ai cultori di quelle forme liriche veramente caratteristiche della Grecia, e salite in Grecia alla piú alta eccellenza.

Il lirismo corale è la voce dell'anima collettiva, l'immagine fedele di quella armoniosa unità in cui la città greca respira. Quando tutti — dice il Croiset — uomini e donne, giovinette e garzoni, ascendono in processione all'Acropoli, quando dinanzi al tempio si danzano le sacre danze, quando si celebra uniti la memoria gloriosa dell'eroe fondatore della città, o festosamente si accoglie il concittadino che torna vittorioso dalle gare, gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti si accolgono in ogni petto : orgoglio di patria, ricordo di antiche leggende, letizia attiva, commozione artistica, amor della gloria individuale e collettiva, gioia di vivere sotto un cielo sí bello, protetti da iddii possenti, tra feste magnifiche. — Di qui nasce la lirica corale, espressione purissima di tali stati dell'animo, incanto meraviglioso, continuo, sempre rinnovato che l'anima ellenica, per mezzo dei suoi grandi poeti, intesse armoniosamente a se stessa, con lo stesso ritmo onde crea i templi e le statue.

Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide di Ceo, Bacchilide, Pindaro sono le voci che cantano quest'inni immortali : le piú grandi, almeno, quelle giunte sino a noi. E quegl'inni sono stupendamente varii : *peani* e *iporchemi* di Apollo, *ditirambi* di Dioniso, cori di fanciulle (*Ponthenia*), canti processionali (*prosodia*), *epitalami* e *imenei*, *encomii* di uomini illustri, *epinici* pei vincitori dei giuochi, *scolii* dei banchetti, *treni* per pompe funebri. Un'insieme di strofe e di musiche varie e complesse quanto varia e complessa è la vita. Colui che al coro, strumento di una tal lirica, diede la sua forma definitiva fu — si dice — Stesicoro, che divise le strofe in tre parti, secondo i movimenti e le soste dei cantori : strofe, antistrofe, epodo. « Il primo movimento da

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

IDA CORBI DELCROIX

Ricordi
di una mamma

Seconda ristampa.

È il poema della maternità, dettato in una lingua così viva toccante e semplice da imporre in chiunque un senso di fresca e commossa meraviglia. I semplici fatti vi sono, insieme con i grandissimi, sublimati, come poteva farlo soltanto una delle madri più amorose e dolorose del grande periodo storico in cui abbiamo avuto la ventura di vivere, e cioè con una umana delicatezza che tutto fa trascendere nella sfera della sensibilità più alta ma, tutto, nel medesimo tempo, vede e considera al suo luogo, sì da farci raggiunger la commozione estrema, come se davvero avessimo vissuto con l'autrice la vita che in queste pagine è narrata.

Un volume di circa 200 pagg - L. 7.

O. DI GIAMBERARDINO
Capitano di Vascello

Il Fascismo
e gli Ideali di Roma

Con prefazione
di S. E. GIUSEPPE SIRIANNI

Questo libro del Comandante Oscar di Giamberardino è improntato a una cristallina chiarezza che, la fede italianissima dello scrittore, rende addirittura splendente. Contiene il processo ai principali partiti politici nati dai fatti della Rovoluzione francese e conclude nella documentata profezia della immancabile vittoria, attraverso il Fascismo, della politica imperiale di Roma.

Un volume di circa 400 pagg. - L. 15.

destra a sinistra — avverte Giosuè Carducci — era disegnato dalla strofe, il secondo da sinistra a destra dall'antistrofe; nel mezzo, diritto, avanti all'altare, stava l'epodo. E questa — soggiunge il Lipparini — era la triade armoniosa, a cui il siciliano Tisia dovette il suo nome di Stesicoro, e cioè «ordinatore di cori».

⁂

E qui si potrebbe continuare traducendo e commentando col Lipparini o l'*Alcione* di Alcmane o *La Coppa del sole* di Stesicoro o *La Canzone di Primavera* di Ibico o il *Lamento di Danae* di Simonide o il *Teseo* di Bacchilide o la prima ode olimpica di Pindaro o finalmente qualcuno degli epigrammi coi quali il libro si chiude. — Ma basta: il mio intento spero di averlo ormai conseguito: richiamare l'attenzione dei lettori su questa Antologia, che consente, a chi sappia un po' di greco, di leggere, intendere e godere senza troppa fatica una scelta di poesia incomparabile.

Angiolo Orvieto.

EX LIBRIS

Dagli inediti di Stendhal a Firenze di cento anni fa.

Le prose inedite di Stendhal si moltiplicano, provenienti dalle fonti piú diverse. Con la benedetta abitudine che Beyle aveva di costellare di annotazioni i libri preferiti, interfogliati a bella posta — perché i margini in qualche caso non gli bastavano — c'è di che mettere insieme una biblioteca postuma anche senza ricorrere ai manoscritti di Grenoble. I sacerdoti del culto stendhaliano sono degni del nume, poiché non c'è postilla ermetica, rapido appunto, fuggevole chiosa che essi non considerino degnissima di essere offerta alla devota curiosità di numerati lettori. E cosí si succedono le edizioni di volumetti — ed anche di opuscoli — a tiratura limitata, fra le quali quelle dello Stendhal Club hanno il posto d'onore.

È assai raro che da queste pubblicazioni, risulti alcun che di nuovo; qualche aspetto impreveduto e imprevedibile di una personalità complessa quanto si vuole, ma ormai penetrata da mezzo secolo di indagini e di indiscrezioni come poche. D'altra parte Stendhal amava di ripetersi, o piuttosto, di ritornare con parole diverse sulle idee predilette che erano la ragione stessa della sua vita, nonché, s'intende, della sua arte.

Leggiamo in una di queste pubblicazioni: «Beyle non può vivere senza scrivere, cioè senza pensare. Il suo cervello è in uno stato di continua fosforescenza». Ciò che è vero, purché si abbia l'avvertenza di soggiungere che questo suo «pensare» obbediva a un bisogno di continua introspezione per il quale ad ogni atto di vita seguiva in lui un fulmineo esame di coscienza sentimentale fatto alla luce delle idee che erano la sola fede che egli possedesse. Di qui l'impressione che l'esegesi stendhaliana non abbia limiti, se a limitarla non soccorra la considerazione — ingrata per gli ad [illegible] uto — che l'indefinita varietà è piú d'apparenza che di sostanza.

«I nuovi inediti» di cui si è fatto editore un noto stendhaliano (1), Charles Simon, sono tratti da una copia del *Commentaire sur l'ésprit des lois de Montesquieu* dovuto a quel De Tracy, filosofo ideologo cosí ammirato da Stendhal sul quale, or non è molto, Adolfo Faggi intrattenne i lettori del *Marzocco*.

Non è possibile indugiare su queste annotazioni nelle quali come al solito si echeggiano fasti e nefasti amatorii, date di viaggi, osservazioni di lettore, e perfino profezie, come quella in data 29 settembre 1822 che sembra preannunziare, con una diecina d'anni di anticipazione, l'avvento della monarchia costituzionale di Luigi Filippo.

Le piú significative di queste annotazioni vennero già pubblicate e sono quelle che fermano la data e la prima idea di quel libro sull'«amore» che dette tanti crucci all'autore nella gestazione e dopo la pubblicazione quando nel corso di un decennio non trovò piú di diciassette acquirenti.

Di ben altra importanza, tali cioè da poter venire gustati da piú larga cerchia di lettori — anche se l'edizione sia numeratissima — i documenti inediti pubblicati da Louis Royer (2) col titolo allettante ed enigmatico di «Stendhal au jardin du Roi».

Si tratta di un manipolo di lettere inedite indirizzate da Beyle fra il 1830 e il '35, a quella Sofia Duvaucel figliastra di Cuvier che Stendhal aveva conosciuto ed apprezzato nel salotto dell'illustre naturalista quando conduceva la vita di mondano quasi soddisfatto, sulla quale si è compiaciuto di tornare di proposito nei suoi «Souvenirs d'égotisme».

Come avverte l'ottimo editore delle quattordici lettere, Sofia Duvaucel prende cosí il suo posto fra le piú fedeli amicizie femminili di Stendhal. Amicizia s'intende con quel tanto di graziosa ambiguità che «l'amico» poco meno che cinquantenne e, secondo la sua stessa definizione, dalle dimensioni «elefantesche» si compiace di ostentare seguendo i moti piú schietti del suo temperamento.

Lettere piene di confidenza e di simpatia, scritte per la maggior parte da quella Italia dei consolati stendhaliani dove piú il neo funzionario fu assillato dalla nostalgia di Parigi, dei suoi ritrovi e di quelle conversazioni scintillanti e spregiudicate che egli considerava come il pane quotidiano della sua esistenza.

Qui le allusioni a persone e fatti della cronaca parigina passati al vaglio di un'arguzia corrosiva si alternano con le malinconie dell'esilio volontario e con gli aneddoti italiani. Proprio nella prima lettera si trova un'osservazione riguardante le relazioni dei viaggiatori stranieri sull'Italia che non può essere taciuta. Vi si parla di quelle «Memorie e viaggi» di Astolfo de Custine dove l'Italia ha una parte ragguardevole. Scrittore questo, secondo Stendhal immune da ogni ciarlatanismo, dalle cincischiature dei bei motti e, ciò che piú conta, *fedele al vero*. Magnifico elogio se si pensi che proviene dall'autore delle «Promenades dans Rome». La stessa lettera continua con un delizioso aneddoto che ha per protagonista il Re di Napoli e porta alla fine una di quelle firme di fantasia di cui Stendhal era vago e che invano si ricercherebbero negli interminabili elenchi dei suoi pseudonimi redatti da formidabili specialisti. La lettera è firmata «Tombouctou»!

Poco dopo troviamo variazioni frizzanti sul tema noto delle antipatie che Stendhal sapeva o supponeva di suscitare intorno a sé: «Gli uomini piú miti quando hanno dovuto frequentarmi per sei mesi darebbero sei franchi per vedermi cascare in una buca piena di mota nel momento in cui io sto per entrare in un salotto. Eppure io non odio nessuno e adoro Rossini, Napoleone, lord Byron e tutte le persone di spirito con le quali ho parlato».

Ecco un programma piacevolmente buffonesco di cui l'idea gli viene suggerita dalla voce della prossima nomina di Lamartine a ministro in Grecia: «Tanto meglio, andremo a fargli visita. Maritatevi e siate anche voi della partita. Io mi vestirò da arlecchino, con tanto di spatola e mi riderò di tutto quello che esiste e di molte altre cose e, per quanto grande sia la vostra virtú, riuscirò a farvi sorridere....».

Gustosi gli accenni alle impressioni che prevede suscitate nell'amica dalla lettura di *Rouge et Noir*, esaltazione dell'energia e della volontà, destinata a dispiacere al galateo della compassata grazia francese. Né manca la solita protesta contro chi crede di riconoscere l'autore nel protagonista.

In una delle lettere piú diffuse datata da Roma — ed è del 28 aprile 1831 — fra le tante cose, si racconta che il neodiplomatico ha dovuto passare cinque giorni a Firenze «senza trovare il tempo di salire in Galleria o di andare a Pitti». Gravi cure d'ufficio pesavano sul pellegrino della bellezza che aveva dovuto in quei giorni raccogliere i dati per quella sua nota informativa sulle condizioni di Firenze e della Toscana, diretta al Ministro degli Affari Esteri di Francia, che Louis Farges già negli ultimi dell'ottocento ha fatto conoscere in un prezioso libretto intitolato «Stendhal diplomate». Stendhal vedeva assai chiaro nella Firenze del '31 quando vi trovava, se mai, una propensione a rivoluzioni pacifiche: «I prudenti fiorentini ritengono che una rivoluzione sia troppo cara». Ma l'amor proprio e la consapevolezza di essere gli «ateniesi d'Italia» fanno sí che non amino di passare per austriacanti, e però vagheggiano una costituzione con un parlamento tenuto a dovere dalla Camera alta. Insomma il paziente e moderato liberalismo di Firenze non sfugge all'osservatore che vede altrove nella stessa Toscana, a Livorno a Siena a Pistoia, ben altra energia di propositi.

Nel Granduca definito «principe saggio e pieno di virtú» ma alquanto invidioso della grande fama dell'omonimo zio, non è difficile avvertire una timidezza che si intona all'umore dei sudditi. La reazione ha un rappresentante ben piú energico e temibile del Granduca in quel conte di Saurau che ne tiene in mano tutti i fili e si impone al timido sovrano.

Quel dispaccio, ispirato alla maggiore schiettezza di impressioni, non dovette piacere. Cosí almeno pensa l'autore scrivendo all'amica con la quale, nel continuo divagare, non di rado viene intrattenendosi di argomenti politici: anche di quelli piú scottanti per parlare dei quali il nostro epistolografo, ossessionato dal terrore della polizia e della censura, non risparmiava le precauzioni piú strane; dalle firme di fantasia alla non meno fantastica indicazione delle località da cui faceva finta che la lettera partisse.

Nelle ultime lettere spedite da Civitavecchia, le variazioni archeologiche si alternano agli sfoghi dolenti dell'esiliato volontario. Occupato ad ingannare il tedio delle interminabili serate leggendo e rileggendo le lettere dell'amica egli è preso dallo sconforto: «Dovrò dunque vivere e morire cosí su questa spiaggia deserta? In questo caso morrò inebetito dalla noia e dal non potere comunicare ad altri le mie idee».

Idee discutibili, certo ma tali che neppur la piú semplice potrebbe essere intesa dal fior fiore dell'intelligenza di Civitavecchia. Restano le magre consolazioni archeologiche illustrate da schizzi rudimentali coi quali Stendhal cerca di spiegare alla sua amabile corrispondente gli scavi in corso nella necropoli di Corneto: scavi ai quali egli partecipa con soddisfacenti resultati. La sua lettera annunzia l'invio di qualche venerabile terraglia che spera possa riuscire gradita all'amica, e a cui il donatore non si perita di attribuire 2700 anni d'età, sebbene preveda che i dotti del circolo Cuvier, che «negano tutto quanto non sappiano spiegare», grideranno alla falsificazione.

Quando Sofia Duvaucel compiendo il voto sorridente di Stendhal va sposa al Prefetto marittimo di Lorient, Stendhal si affretta a mandarle le piú affettuose congratulazioni. Peccato che non sia lui lo sposo; ma insomma potrà consolarsi pensando che l'amica almeno per venti anni sarà preservata col matrimonio dalla tendenza a denigrare e cioè da quel pessimismo che è tutto proprio delle zitelle. E qui, a proposito del modo di consolare la madre, una sentenza preziosissima: «Fra noi e i grandi dolori bisogna mettere un avvenimento qualsiasi, magari la rottura di un braccio!».

Infine una graziosa e malinconica variazione sopra un matrimonio stendhaliano andato a monte. L'informato editore avverte che probabilmente si tratta di un progetto di matrimonio con la figlia di un tale che già era stato console francese a Civitavecchia.

Pare che Stendhal avesse suscitato una cosí irresistibile simpatia nel futuro suocero che costui avrebbe voluto passare la vita stando sempre alle costole del genero. Cosa che doveva atterrire ed atterrí infatti il nostro annoiato: «Immaginatevi un uomo di sessantacinque anni legato alla mia povera persona come se fosse un papà. Pensare che io non pranzerei tutti i giorni con un vecchio, neanche se mi regalasse cento franchi per pranzo!....».

Di un altro disegno matrimoniale di Stendhal si è scritto recentemente — e ne fu data notizia in queste colonne — con richiamo alle lettere pubblicate quarant'anni fa da Ferdinando Martini nipote illustre di quella Giulia Rinieri dei Rocchi, che era a sua volta nipote di Daniello Berlinghieri a cui fu fatta la richiesta ufficiale della giovane da Beyle poco dopo la nomina al consolato di Trieste.

Dello stesso preciso periodo di tempo è una lettera singolare alla Duvaucel, dalla quale, fra i soliti scherzi, si indovina che la gravità dell'ufficio faceva sentire al diplomatico novellino la convenienza di metter su famiglia. Anzi seguendo l'inclinazione a mistificare il prossimo, a Trieste lasciava che si accreditasse la voce che lo dava per coniugato, vantando le amabili grazie di una immaginaria figlia maggiore: «a forza di dar ragguagli sulla maggiore «e sulla minore ho finito col rammaricarmi «di non avere una figlia o due». E soggiunge: «*Se dura l'uniforme, mi sposerò*».

Forse proprio in quei giorni Stendhal stava aspettando la risposta di Giulia che per il tramite del Berlinghieri doveva giungergli, contro ogni sua previsione, cordialmente negativa.

Lector.

MARGINALIA

✱ **La via Appia nelle memorie di viaggiatori stranieri.** — Le testimonianze raccolte da Angelo De Santis per una comunicazione presentata al II Congresso Nazionale di Studi romani (estratto dagli *Atti*, Roma, Cremonese, 1931) si riferiscono a un percorso di circa quaranta chilometri, da Portella al Garigliano; percorso che si stende al margine ultimo dell'Agro romano, là dove l'uniforme solitudine della campagna, rotta qua e là da vecchie torri e da archi di acquedotti in rovina, cede a un paesaggio vario, tra la montagna e il mare. Tre città vi si incontrano: Fondi, Formia, Minturno, ricche di memorie e di vestigia romane, e il borgo medievale d'Itri dominato da un potente castello. E s'intende come questo tratto cosí caratteristico della «Regina viarum» abbia rapito di ammirazione pellegrini stranieri che per la prima volta la percorrevano. A Fondi, come prima città del territorio napoletano, i viaggiatori sono sottoposti ad una visita molto meticolosa da parte degli impiegati della dogana. «Essi hanno fatto la visita ai nostri oggetti con un'insolenza canzonatoria», scrive il Castellan, pittore e letterato francese della prima metà dell'Ottocento, in una lettera da Fondi. Alla stessa dogana la signora Morgan ha modo di osservare la popolazione semiselvaggia di quel borgo, e vede piú di un volto truce, chiuso fino agli occhi in un lungo mantello, far segni d'intelligenza alle guardie napoletane. Uno spettacolo desolante si para a Fondi agli occhi di Gian Giacomo Bouchard, un abate parigino che fece il viaggio da Roma a Napoli nel marzo del 1632 in compagnia di Domenico Campanella, nipote del grande filosofo. Sembra che abbiano fretta tutti i viaggiatori al loro passaggio per Fondi: infatti non degnano di uno sguardo la chiesa quattrocentesca di Santa Maria, né l'antica cattedrale di S. Pietro. Ma, giunti nel territorio formiano, inni di bellezza volano dal cuore dei viaggiatori. Il signor di Villamont, nei primi anni del Seicento, cosí esprime la sua ammirazione: «Avvicinandosi alla bella e amena contrada di Mola, immantinente l'animo del viandante è preso da un incredibile diletto, contemplando di qua i bei giardini pieni di limoni e di aranci..., e dall'altro lato i fertili monti verdeggianti». Mola di Gaeta è una delle poste e dogana sulla via Appia e quindi luogo di fermata: L'albergo nella villa ciceroniana, è un vasto palazzo, con alte sale dipinte a fresco, con lunghi poggiuoli, con stemmi sotto il portone d'ingresso e con un grande giardino. Senza echeggiare il coro di ammirazione per la bella veduta che vi si gode, basta un rapido tocco di penna di Stendhal: «Diné a Mola di Gaeta. Position de l'auberge. Vue superbe de la mer et de Gaëte». Quando capitò a Mola la signora Morgan, «la parte piú giovane della popolazione era distesa ai raggi di un sole d'inverno, avvoltolandosi nella sabbia. Erano ragazzi pallidi, sudici, importuni; si alzarono tutti per unirsi alle grida dei mendicanti e ritornarono verso la spiaggia». Ma poco innanzi la scrittrice aveva detto che «le donne effettuano la favola di Circe, e la loro bellezza e il loro costume sono stati per molto tempo citati con ammirazione». Uscendo da Mola, si segue la via Appia fino alle rovine di «Minturnae» e al passaggio del Garigliano, per otto miglia in una pianura fertile e ben coltivata, lungo siepi vive di mirto, lauro, melograno, interrotte da un gran numero di tombe antiche di ogni grandezza e di ogni forma, ma assai mutile. Tale appariva nel 1764 il tratto dell'Appia da Mola al Garigliano all'abate Richard, il quale ci ha lasciata la piú completa relazione su quel paesaggio.

✱ **«L'Album» giornale romano di letteratura e belle arti.** — Un'opera utilissima ha compiuta il professore Giacomo Rem-Picci compilando un accurato e metodico indice dell'«Album», con che viene enormemente facilitato l'uso di questa raccolta, indubbiamente tra le piú interessanti pubblicazioni periodiche apparse in Roma nel secolo XIX. La rivista *Roma*, pubblicando lo studio introduttivo all'indice, richiama utilmente su di esso l'attenzione degli studiosi e degli amatori di cose romane, con la speranza di poterne facilitare la pubblicazione. L'«Album» fu uno dei primi periodici figurati che videro la luce nello Stato pontificio e, se ne consideriamo la lunga e regolare pubblicazione, possiamo ritenerlo l'unico del genere nella Roma papale. S'iniziò con origini assai modeste. Come primo periodico di varietà illustrato, doveva essere accetto soprattutto per le sue incisioni di animali, di piante, di vedute. Il testo, di caratteri grandi e larghissimi, si riduceva a poche note illustrative delle incisioni, e quasi sempre anonime. Il resto dello spazio era destinato a brevissimi aneddoti, sentenze, epigrammi; né mancavano i cosiddetti rompicapo, sotto forma di indovinelli, logogrifi e sciarade. Ma all'impresa presto arrise la miglior fortuna: il giornale, perdendo il primitivo carattere enciclopedico, si avviò man mano ad assumere la sua fisonomia caratteristica, che lo rende cosí interessante per i contemporanei e per noi. Il direttore, come è raccontato nel programma dell'annata XXIII, ebbe assegnata da Pio IX una grande medaglia d'oro con il motto «Benemerenti». A brevi cenni biografici e necrologici, raggruppati nei primi sette anni sotto la rubrica «Illustri italiani», si sostituiscono man mano biografie piú ampie, fino a che quasi ogni numero contiene un articolo biografico di contemporanei o di persone da non molto tempo defunte, piú specialmente romane o che in Roma esplicarono la loro attività, nel campo delle lettere, delle scienze, delle arti o della pubblica Amministrazione. L'articolo è corredato quasi sempre da fini incisioni in rame, le quali vengono a formare una ricchissima collezione di ritratti in un tempo in cui l'arte fotografica era ai primi passi sotto forma del dagherrotipo. Cominciano a comparire anche gli articoli illustrativi di monumenti, chiese, palazzi, ville, sia di Roma che della Provincia, di modo che quelle descrizioni, e piú le immagini che le adornano, costituiscono altrettanti documenti, ora che demolizioni e trasformazioni radicali hanno cambiato la fisonomia di molte località. Degna di nota, ad esempio, una collezione di articoli illustrativi di quadri e di oggetti d'arte esistenti nelle chiese delle Marche, a cura del conte Servanzi Collio. All'archeologia è fatta una parte sempre piú cospicua, e vi compaiono articoli di autori competenti, quali P. E. Visconti, l'Orioli, l'Eroli, il Campanari ed altri. La cronaca degli avvenimenti contemporanei comincia a trovar posto nell'«Album». Vi si leggono con grande interesse la relazione del viaggio delle navi pontificie che risalirono il corso del Nilo fino alla prima cateratta per trasportare a Roma le colonne d'alabastro donate al Pontefice dal viceré d'Egitto per la ricostruenda Basilica di S. Paolo dopo l'incendio; le relazioni dei viaggi dei Pontefici Gregorio XVI e Pio IX per i loro Stati; la descrizione della villa e del palazzo, ora scomparso, che stava costruendo il principe Torlonia; la morte della principessa Talbot-Borghese; le cerimonie e le feste per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. E quantunque il giornale dichiarasse di voler rimanere estraneo alla politica, non era possibile che non riproducesse l'eco entusiastica delle manifestazioni che accompagnarono l'esaltazione di Pio IX al pontificato. La cronaca tace soltanto durante il fortunoso periodo della Repubblica romana; ed è veramente sorprendente che il direttore, che doveva essere persona di grande abilità, sia riuscito a pubblicare il giornale senza interruzione.

✱ **I giganti dei cortei.** — È un elemento folkloristico assai singolare e diffuso quello per cui nelle feste o processioni tradizionali intervengono figure gigantesche. Queste nel Belgio hanno un nome: si chiamano *Géants de cortège*. Sopravvivono insieme con la *menagérie* che li accompagna. Quella di Nivelles è forse la piú completa del genere: pesce, liocorno, dromedario, dragone, cheval-Bayard, cheval-Godet e via dicendo: relitti di sacre rappresentazioni, echi delle «gesta francorum» e simili. Cosí scrive Amy Bernardy in *Pallante* studi di filologia e folklore (serie I fascicolo VI) ricordando come esempi di questa rudimentale fantasia popolare abbondino anche fra noi. Si vedono statue processionali di grandi proporzioni con o senza carri liturgici piú o meno allegorici o figurati, in Piemonte e in generale nella cerchia alpina e subalpina: dimensioni gigantesche assumono talvolta in Toscana e in Romagna anche i fantocci e le «vecchie» quaresimali. Ma specialmente nel Mezzogiorno si afferma con particolare vistosità questa espressione d'arte e di fantasia popolare. Sono fra i giganti processionali piú illustri quelli di Mistretta e di Messina. I primi, detti «Giasanti» o «Giufanti» — sarebbero stati modellati esattamente sugli scheletri di due giganteschi guardiani morti in odore di santità. In antico erano accompagnati da un «gigantello» presunto rampollo della coppia — essendo i due fantoccioni l'uno maschio e l'altro femmina — e il gigantello da sbarazzino a cui tutto era permesso aveva il curioso diritto di asportare le cose che gli facevano gola dalle mostre dei negozi. Ma ingrato ai bottegai, fu abolito. I giganti di Messina raffigurano invece Cam e Rea secondo la leggenda classico-biblica che li vuole capistipiti dei messinesi o Mata e Grifone secondo una tradizione medioevaleggiante. Un San Pietro pasquale di Caltagirone che scende dalla «scala» per andare incontro alla Vergine ed annunziarle la resurrezione di Cristo può essere ricordato con i «Santoni» di Modica e di altri paesi della Sicilia che vengono portati in processione il giorno di San Pietro e raffigurano i dodici Apostoli. A remote derivazioni possibili non è difficile pensare. In terra cosí spiccatamente mediterranea sovviene al pensiero la tradizione omerica dell'alta statura e della gigantesca presenza dei numi, di Polifemo e dei suoi Ciclopi. Come Giulio Romano, il Tibaldi ed altri fra il 500 e il 600 si compiacquero a favoleggiare di giganti col pennello — e gli affreschi di Mantova o di Bologna attestano di questa loro fantasia pittorica — cosí l'anima popolare poté compiacersi di simili ispirazioni. D'altra parte già in precedenza i colossali Santi bizantini si erano venuti sostituendo alle figure colossali del mondo classico: esempio particolarmente significativo la tradizionale figura gigantesca del San Cristoforo che domina nell'arte rustica in cosí vasta regione italica da Gemona a Guardiagrele e dalla Val d'Aosta alle cime tridentine. E i rivoli della tradizione appaiono a chi ci rifletta alimentati ancora da nuove correnti nello stesso senso. Basti pensare ai personaggi che provengono dal Reame fatato dei paladini e dei Saraceni, dei Reali di Francia e della epopea carolingia, con quelle figure di giganti che dal terribile degenerarono nel grottesco come Margutte e Morgante e furono cosí care al nostro popolo d'altri tempi.

✱ **Paolina Borghese e la prigionia di Compignano.** — Il 3 marzo del 1815 una leggera feluca giunta all'altezza di Viareggio ormeggiava presso l'Ufficio di Sanità lungo il molo sbarcando Paolina Borghese che si proponeva di attendere su quel litorale la fregata che, secondo gli accordi presi con Napoleone, doveva ricondurla in Francia. La scelta del luogo, come si legge in uno scritto di Eugenio Lazzereschi in *Illustrazione Toscana* (ottobre) non fu felice, perché la pavida nobiltà lucchese non solo negò ospitalità alla sorella di Napoleone ma ne denunziò l'arrivo al Governatore tedesco di Lucca. Tutti declinarono l'ospitalità sí che ella dovette cercare un rifugio in quella villa di Compignano — che fu già degli Spada poi dei Mansi — dove ebbe la sgradita sorpresa di essere immediatamente raggiunta e dichiarata in stato d'arresto da un capitano polacco al comando di sei usseri. Cominciarono le trattative fra le cancellerie del Granducato, di Napoli e dell'Austria che avrebbe preteso di relegare Paolina in piú aspre prigioni del Nord. Ma Paolina non si perse d'animo e nell'attesa di migliori eventi ricorse alla sua difesa preferita: darsi ammalata esagerando le sue sofferenze. Parecchi sanitari accorsero a prestar l'opera loro intorno alla bella prigioniera di Compignano distinguendosi per zelo e per intelligenza quel Luigi Torello Pacini di Villabasilica che fu subito il favorito per essere giovane di molta finezza, perfezionato negli studi a Parigi. Costui ha lasciato precise memorie in proposito. Al seguito di Paolina si trovavano due dame francesi nonché numeroso personale di servizio. I sanitari pensarono di trasmettere al Governatore austriaco di Lucca bollettini ufficiali sulle condizioni di salute della Principessa in modo da evitarle il pericolo di un viaggio in Moravia. In sostanza la prigionia si sarebbe mutata in una villeggiatura abbastanza piacevole, se la quiete non fosse stata turbata spesso dall'umore capriccioso della padrona di casa e dalle beghe del seguito. Ma un nuovo comandante che esercitava una vigilanza odiosa spinse Paolina a immaginare un tentativo di evasione che del resto finí male subito. Aumentarono quindi le precauzioni per parte dell'autorità austriaca, finché si arrivò ad un preciso ordine di partenza per Gratz contrastato ancora una volta dall'astuzia del Pacini il quale seppe annullare gli effetti della visita di un medico fiscale, spedito dal solito Governatore per vedere quanto ci fosse di vero nell'affermazione che Paolina non era in grado di intraprendere un cosí lungo viaggio. Questo illustre sanitario fu addomesticato con una preliminare consegna di un cartoccio contenente cento scudi eseguita in omaggio a pretese tassative disposizioni del protocollo imperiale. Cosí la forzata dimora di Compignano si protrasse fino a giugno, infiorata di episodi piú o meno comici dei quali perdura la ricordanza nelle cronache del tempo e nella stessa memoria dei vecchi del luogo che li ascoltarono dai loro maggiori: come se si fosse formata la leggenda di un'ignota signora bella e gentile che sedusse i carcerieri e si involò per la selva tacita e folta...

✱ **L'Università di Catania e i tristi fatti dell'aprile 1849.** — Quando nel pomeriggio del 6 aprile 1849 fu domata la disperata difesa dei catanesi, le soldatesche borboniche si abbandonarono alle stragi, ai saccheggi e agli incendi. Come scrive Carmelina Naselli, in Estratto dall'*Archivio Storico della Sicilia Orientale* (anno XXVII serie II, anno VII fasc. II), la sciagurata cronaca di quelle sinistre giornate possiede una ricca e nota bibliografia. Anche la musa popolare si ispirò alla tristezza delle fumanti rovine della città dove pochissimi pubblici edifici si salvarono quasi per miracolo: tra questi l'Università che pur fu in grave pericolo con la sua biblioteca e con i vari gabinetti di scienze. Essa anzi sarebbe rimasta preda alle fiamme se una donna di grande ardire — Andreana Sardo — non fosse corsa ai ripari piú efficaci. Anche la Sardo aveva cercato e trovato un rifugio nell'ora del terrore, ma quando seppe che il fuoco era stato appiccato alla Regia Università, sfidando ogni pericolo, si mise alla ricerca del generale Filangieri per implorare il suo intervento a favore dell'insigne istituto. La sua corsa disperata fra le rovine fumanti della città la fece incontrare col maresciallo Nunziante, che comandava la seconda divisione, da cui ottenne la scorta di alcuni soldati i quali poterono domare l'incendio incipiente. Ma lo sforzo compiuto dalla donna se pur valse a salvare l'Università di Catania, riuscí a suo grave danno. Colta da forti convulsioni e in preda al delirio cadde in un'infermità che durava ancora un mese e mezzo dopo, come si rileva dalla supplica, che la Naselli oggi pubblica, mediante la quale Andreana Sardo chiedeva alla Deputazione Universitaria una pensione vitalizia a sollievo del suo stato. Al nobilissimo atto la Sardo era stata spinta da particolari motivi di ordine ideale perché quella Università che era «ornamento e splendore» della città doveva starle a cuore come una cosa di famiglia. Suo zio il canonico Giovanni Sardo già insegnante di eloquenza poi direttore della biblioteca aveva diritto di alloggio nello stesso Ateneo e ivi era rimasto anche dopo il collocamento a riposo. Con lui anzi è probabile che convivesse la nipote. La quale essendo vissuta in un ambiente di patriottismo rappresenta bene il tipo di quelle donne catanesi del tempo che dettero esempi di virile ardimento e di forte animo contro l'opprimente dominio dei Borboni. La supplica che, sebbene avanzata a nome e a firma della Sardo, è evidentemente opera di un'altra mano, forse di quella dello zio, non ebbe per il momento alcun esito, trovandosi la Deputazione in gravi strettezze finanziarie, ed anche perché cosí consigliava la prudenza politica. — Forse non sarebbe arrischiato adoperare altro sostantivo meno riguardoso. — Una seconda supplica di cui si ha notizia ma che non si è potuta ritrovare nel suo testo originale non parlava piú di pensione vitalizia ma chiedeva che fosse continuata alla Sardo vita natural durante la pensione di onze ventiquattro annuali allora intestata allo zio. Non è da dubitarsi che l'esito questa volta fosse favorevole, se anche dopo la morte dello zio la Sardo poté godere insieme col marito barone di Torrevecchia l'alloggio gratuito nel palazzo universitario. — Nello stesso studio che è accompagnato da numerosi documenti inediti, si leggono notizie interessanti sulle vicende sofferte nelle stesse congiunture dal medagliere e dalla cassa dell'Ateneo. Dopo i fatti del sei aprile gli armadi del medagliere furono trovati in istato di devastazione sebbene non resulti chiaro quando precisamente la rapina avvenisse. Lunghe indagini per rintracciare quanto era stato involato delle preziose collezioni rimasero senza effetto. Per ciò che riguarda infine la cassa dell' Istituto, che non era depositata nell'edifizio dell' Università, essendo consentito al cassiere di tenere il denaro in casa propria, il forte ammanco fu spiegato plausibilmente dallo stesso cassiere vittima a sua volta di un furto perpetrato da ignoti. E poiché costui era uomo di ottima morale incapace di mentire, la Deputazione non mosse dubbi sulla veridicità di quanto affermava. Piccola perdita, conclude la Naselli, se si pensi al danno sofferto dal tesoro dello Studio nel saccheggio seguito al terremoto del 1693 quando il contenuto della famosa « cassa delle tre chiavi » era stato preso d'assalto da un manipolo di furfanti sotto gli occhi di quelli stessi responsabili che per due giorni avevano condotto ansiose ricerche fra le rovine della casa abitata dal tesoriere !

---

(1) *Nouveaux Inédits de Stendhal* par CHARLES SIMON. Edition du Stendhal Club.

(2) *Stendhal au Jardin du Roi.* Lettres inédites à Sophie Duvaucel publiées avec des notes par LOUIS ROYER, Grenoble, B. Arthaud.

✶ **L'apoteosi di Marat e un pittore di galanterie settecentesche.** — Luigi Leopoldo Boilly fu pittore assai in voga negli ultimissimi tempi dell'antico regime come colui che dimostrava particolare maestria in quei soggetti galanti che tanto piacquero allora e continuarono a piacere anche quando la Rivoluzione era in pieno corso. Di lui si ha, quasi in due « stati » successivi, una composizione di gusto schiettamente rivoluzionario nella quale è raffigurato il « Trionfo di Marat » e cioè la scena dell'assoluzione quando il tribuno fra il delirio della folla venne portato per le vie di Parigi e adorato come un idolo. Il disegno a inchiostro della China appartiene al Museo di Versailles e rappresenta lo schizzo del dipinto che decora il Museo di Lilla. Come scrive un collaboratore della *Revue des Deux Mondes* (1° Novembre) la storia di queste composizioni è delle piú singolari e significative. Boilly detto « le charmant peintre des boudoirs » sebbene molto apprezzato dal pubblico, i cui gusti non erano mutati per il succedere calamitoso degli eventi politici, doveva prima o poi dar nell'occhio a quei severi censori dei pubblici costumi fra i quali gli artisti si segnalavano per la violenza aggressiva. Naturalmente l'invidia per gli altrui successi entrava per buona parte in tanto scrupolo di castigatezza. Si era costituita una « Società popolare delle Arti » di cui un allievo di David, il notissimo Wicar, che tanta parte ebbe nelle rapine artistiche d'Italia, dove come tutti sanno, spadroneggiò a lungo, aveva fatto un club e cioè un comitato di inquisizione. Fra i sospetti, anzi fra gli inquisiti fu in prima linea Boilly il quale pensò di provvedere ai casi suoi nel modo piú efficace invitando una commissione della Società a visitare il suo studio — e della commissione naturalmente faceva parte il Wicar — e facendo trovare ai cari colleghi una piccola collezione di quadri rivoluzionari fra i quali troneggiava lo schizzo del « Trionfo di Marat » espressione suprema del suo civismo. Il fatto è riferito e commentato in certi appunti sulla vita di Boilly lasciati dal figlio Giuliano il quale riferisce che volendo suo padre salvar sé e i suoi e pensando che fosse assolutamente vana la pretesa di resistere al Comitato di Salute Pubblica, si difese a questo modo col migliore dei resultati. Ma quando il pericolo fu passato non si sentí la voglia di riprendere il tema dando un seguito al magnifico abbozzo. Ciò che invece fu fatto dal figlio stesso con quel « Trionfo di Marat » che come abbiamo detto si trova oggi nel Museo di Lilla. Ma il piú singolare è che chi ritorni a quella impressionante figurazione e in ispecie al grande schizzo in inchiostro della China vi avverte una verità e una potenza di espressione che non farebbe mai supporre la genesi singolare di una composizione, nata, come scrisse testualmente Giuliano Boilly, dal terrore e non dalla passione artistica. Si può anzi affermare che questo è il capolavoro di Boilly. Si direbbe che egli sia stato spinto dalla necessità piú in alto nella scala dei valori d'arte, trasformandosi da pittore di galanterie in potente interprete di storia e di vita.

✶ **Una famiglia di musicisti : i Fedeli.** — Su questa famiglia i piú noti scrittori di storia musicale, come il Caffi e l'Eitner, ci dicono alcune cose che un corrispondente da Monaco della *Rivista musicale italiana*, il dott. E. J. Luin, ha potuto completare e definire con le notizie che si trovano negli atti dei Procuratori dell'Archivio di Stato di Venezia. In questi atti, di contro all'enumerazione dei Fedeli data dall' Eitner — Ruggiero, Giuseppe, Alessandro, Antonio, Carlo —, si trovano le medesime persone con quest'ordine piú attendibile : Carlo Fedeli, Alessandro, Ruggiero, Iseppo ed Antonio. Il padre è dunque Carlo Fedeli, il figlio maggiore Alessandro. Del resto, nel citato Archivio si trova una petizione di questo Alessandro, nella quale l'esponente afferma che dopo la morte del padre, essendo il primogenito, ha da mantenere i fratelli ed una sorella nubile. Il padre fu maestro dei Concerti della Cappella ducale di S. Marco. Dopo la sua morte nel 1685 (l'anno della petizione), Raimondo Angeli venne nominato al suo posto, e lo tenne fino alla sua morte, seguita nel 1696 : dopo, di quel posto non si ha piú ricordo. Il piú recente biografo è in grado di dar precise notizie sulle specifiche attività dei fratelli di Alessandro, la cui petizione è veramente commovente per gli accenni alla sua « estrema povertà » e alla sua « poverissima casa ». Quello della famiglia che fece piú conoscere nel mondo il nome dei Fedeli fu Ruggiero. Anche costui, come tanti altri diventati celebri dopo di lui, cominciò la sua carriera musicale come cantante nella chiesa di S. Marco. Il 14 gennaio 1673 (stile veneziano) fu ricevuto insieme con Antonio Gianettini nella Cappella ed ebbe un posto come bassista con un salario di 60 ducati. Ma pare che Ruggiero non si sentisse a suo agio in quell'ufficio. Nel febbraio 1675 si trova negli atti la seguente notizia : « Il Ruggier Fedeli andò al servitio di Bergamo». Come si vede confrontando le date, queste notizie sono anteriori alla morte del padre. Forse Ruggiero aveva gran voglia di uscire finalmente dalle strettezze della casa paterna. Le occasioni trascurate dal padre Carlo di andarsene all'estero e specialmente le relazioni col duca di Brunswick furono utili al figlio per abbandonare la strettezza della sfera veneziana e far valere i suoi talenti in libertà. Non sappiamo dove vivesse dal 1677 al 1687, ma da questo momento siamo bene informati sulla sua carriera musicale all'estero. Lo troviamo a Bayreuth, a Dresda, Hannover, Brunswick, Berlino e Cassel. Nel 1691, nella notte del 17 luglio, con altri suoi compatriotti — il contraltista Ferdinando Chiaravalle, il cantante Niccolò Giovanni Quiratte e Buccelini — eseguí una serenata sull'acqua dirimpetto al Castello con l'aiuto della Cappella della Corte per festeggiare il natalizio del re Federigo di Prussia. Le biblioteche di Berlino e di Lubecca conservano la partitura della sua opera « Almira », nonché delle opere di musica sacra. Tutto ciò dimostra che Ruggiero ebbe una posizione piú gloriosa e piacevole — come compositore, cantante e direttore — che suo padre e i suoi fratelli alla Cappella di San Marco a Venezia. La sua carrierà piú felice lo fece uscire dalla miseria e dalle meschinità della vita giornaliera a casa sua.

✶ **Antonio Basoli e Ulisse Aldrovandi.** — Il Basoli, vero artista pieno di fantasia e d'ispirazione, meritava ben altra illustrazione che quella che lo ricordava finora : un piccolo opuscoletto di Cesare Masini, pubblicato nel 1848, l'anno stesso della morte del grande ornatista-scenografo. Colma la lacuna Enrico Mauceri, nella rivista *Il Comune di Bologna*, onorando il Basoli anche per gl' insegnamenti molteplici, vasti e profondi che, con animo generoso, seppe impartire alla gioventú bolognese, da lui amata e spinta verso alte mete con sempre incessante ardore. Il Basoli nei primi dell' Ottocento continua e riafferma le gloriose tradizioni di quegli ornatisti-scenografi bolognesi che, per tutto il Settecento, salirono in gran fama in Europa. La sua attività si svolse in Bologna e fuori, in chiese e palazzi, e innumerevoli sono i lavori cosí di ornato come di scenografia. Spesso ebbe l'aiuto dei fratelli Luigi e Francesco, e lasciò gran copia di disegni e di aquarelli nei quali si nota sempre una fantasia inventiva, fresca ed inesauribile, una precisione ed eleganza di segno, con quel carattere neoclassico che egli seppe rendere magnifico e grandioso. Il Mauceri prende occasione a questo profilo da un manoscritto dello stesso Basoli, posseduto dalla R. Pinacoteca di Bologna e che serve alla biografia non soltanto dell'autore, ma anche dell'Aldrovandi. Con quella lettera, del 3 aprile 1827, egli appunto dava notizie a Francesco Tognetti — che, come è noto, fu segretario dell'Accademia pontificia di Belle Arti in Bologna — intorno al conte Ulisse Aldrovandi, pittore, mecenate amantissimo delle arti ed appassionato collezionista. L'Aldrovandi ricordava nel nome un suo omonimo, che fu celebre medico e filosofo, vissuto nel secolo XVI, e seppe difatti esser degno di sí illustre antenato. I biografi di artisti generalmente non lo menzionano forse perché fu un dilettante pittore : era invero un signore che amava l'arte e coltivava la pittura per suo mero godimento. Notizie interessanti, e anche simpatici giudizi, si ricavano da questa lettera, che riferisce in 35 paragrafi sull'abilità del conte nel dipingere e sulla stima da cui era circondato. Eccone il proemio : « Non posso disimpegnarmi dal dare delle notizie sulla vita artistica del fu nostro bravo collega e mio grande amico signor conte Ulisse Aldrovandi, acciò la vostra illustre penna possa eternare quella dovuta fama che merita come grande amatore delle arti belle e in particolare della pittura ». Questa lettera pro-memoria, rimasta con aggiunte e correzioni cosí come fu scritta di getto, rappresenta non solo un inno al valore e alle virtú del mecenate, ma anche un documento di bontà e di dolcezza d'animo : essa fa onore al celebre scenografo che volle manifestare tutta la sua gratitudine verso il nobile signore, la cui figura, nella Bologna artistica dei primi dell' Ottocento, grandeggia cosí splendidamente. La lettera medesima è notevole per i ricordi relativi ad artisti bolognesi del tempo ,come il Palagi, Lodovico Lipparini, che raccolse stima e consensi anche a Venezia, e il valente scenografo D. Corsini, che si spinse fino in Russia. Il Basoli volle pure ricordare due fra i piú valorosi allievi di Vincenzo Martinelli — Luigi Busatti e Giacomo Savini, — nonché Gaetano Canuti, disegnatore e incisore, e un Gaetano Bentivogli, che fu scenografo e lavorò a Parma negli ultimi anni del Settecento.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell' importo anche in francobolli.

BIBLIOGRAFIE

Con Corrado Ricci fra figure e fantasmi

In questo suo libro, recentemente pubblicato, (Hoepli ed.) C. Ricci raccoglie diciotto saggi pubblicati in tempi e occasioni diversi, che già abbiamo letti in riviste o ascoltati in conferenze, e che trattano naturalmente dei piú svariati argomenti. Forse troppo svariati per chi vuol trovare in un libro unità di soggetto e costruzione omogenea.

Il La Sizeranne ad esempio, nel volume « Les Masques et les Visages », limita e circoscrive le sue ricerche e i suoi ritratti alle figure celebri del rinascimento italiano, e dà cosí al suo libro nella frammentarietà apparente dei soggetti una unità d'ambiente, e a chi legge la possibilità di ritrovare in ogni saggio persone e fatti già incontrati in altri, e che servono di collegamento.

In questo libro di Corrado Ricci non c' è un filo conduttore, e ogni saggio sta a sé : e questo può essere un inconveniente o un'attrattiva, secondo i gusti. Dalle Navi di Nemi si passa al Canto dei Romagnoli nella Divina Commedia; da Castel S. Angelo a Piero Gamba fratello della Guiccioli e amico di Byron ; da Antea cortigiana romana della prima metà del cinquecento a Sidney Sonnino, dalla Chimera d'Arezzo al Serpotta scultore in stucco del seicento. Argomenti, dunque, che portano il lettore da un capo all'altro della penisola, e dai tempi piú remoti ai piú recenti ; divagazioni nei campi piú diversi della storia, e sui piú diversi aspetti dello spirito umano. Nei quali aspetti uno sopra tutti domina e predomina : quello della crudeltà. Crudeltà che nasce da ignoranza, da incomprensione, da avidità di dominio. Queste notizie storiche a volte, pur nella indifferenza colle quali sono enunciate originariamente, fanno fremere. Corrado Ricci le commenta brevemente, ma con efficacia. E cosí quando parla delle gabbie, e ci mostra quei disgraziati prigionieri, rinchiusi in gabbie di ferro o di legno, e appesi in alto esposti ai dileggi e agli urli dei cittadini ; appesi per giorni, per mesi, per anni ; esposti a ogni pioggia e gelo e arsura di sole, a morire di atroce e lentissima morte, davanti agli occhi e all'odio della gente ; educazione alla crudeltà anche per i fanciulli che venivano portati dai padri e dalle madri a vedere quello spettacolo miserando ridotto per loro a divertimento, a eccitare colle loro grida l' infelice ingabbiato fino a farlo diventare furibondo, e a fargli commettere atti sconci, che valessero a sperdere quella folla esasperata.

L'autore non commenta quasi : basta del resto il racconto a suscitare nell'anima nostra l'orrore e il disgusto per tali atrocità.

Cosí nell'altro saggio, intitolato « Notti Malinconiche », nel quale Corrado Ricci, partendo dal « Libro dei Giustiziati in Bologna », scritto dal Padre Giacinto Manara, Consolatore della Arciconfraternita di Santa Maria della Morte, racconta altre atrocità fatte subire a una disgraziata monaca di Borgo San Lorenzo, la quale continuamente si lamentava della vita licenziosa che conducevano le sue compagne nel convento, e si era perciò fatta prendere a noia. La poveretta dovette subire le piú infami torture, perché accusata di stregoneria, e non soltanto di avere stregato le compagne e di ricevere nella sua cella il demonio, ma anche di avere suscitato disastri e sventure orribili in paesi lontanissimi.

Ma dove, nella storia dei fatti e dello spirito umano, dove troviamo un po' di pace, di serenità, di umanità ? — Ecco le bellissime navi del lago di Nemi, simili a quei talàmeghi che alcuni monarchi avevano già sospinto per fiumi e per mari in gite di sollazzo, e che erano palazzi cinti di logge, con triclini, con camere ove dormire, con sacelli di culto, con ninfei, con giardini ; tutti riccamente ornati di marmi preziosi, di metalli, d'avorio, di tartaruga, di legno odoroso, di sculture, con le vele di bisso, coi padiglioni di porpora, con tessuti aurei alle pareti. Chi le ha fabbricate, chi le abita ? Non certo, in un lago dove la giustizia umana poteva tanto facilmente arrivare, quei pirati che già avevano infestato il Mediterraneo, e i cui capi potevano facilmente disporre di splendide navi come queste. Ma non sono, nemmeno queste, abitate da un appassionato della bellezza, che nel lago di Nemi venga a cercare un luogo di pace per le sue meditazioni. No, chi le ha volute è Caligola, l' imperatore che si è abbandonato ad atti di lussuria infami, a ferocie sanguinarie, a depredazioni spietate. Assalito da folli paure, dai fantasmi delle persone da lui fatte uccidere, quale tranquillità per il suo animo, quale sicurezza per il suo corpo il vivere in quel palazzo, là in mezzo a quelle acque; per lui terrificato dal pensiero che il mare lo incalzasse tempestoso e volesse parlargli. Vana speranza : i fantasmi lo inseguono e gli si stringono intorno : non v' è pace per lui pur sul lago di Nemi.

Né il saggio su Castel S. Angelo ci porta in aere piú sereno : anzi la storia del mausoleo di Adriano, tramutato di sepolcro in fortezza e poi in prigione, è tutta una serie di delitti, di vendette, di supplizi che chi sa perché abbiamo l'abitudine di chiamare inumani.

Per tornare a ciò che abbiamo l'abitudine di chiamare umanità non c' è che volgersi all'arte e agli artisti. Ed ecco il saggio sul culto e la lettura di Dante, col quale Corrado Ricci ci conduce, attraverso i secoli, in una corrente di elevazione italica, lungo un fiume ora piú ora meno ricco ma sempre vivo di passione, di studio, di reverenza per il poema divino. Ecco l'altro sul Serpotta, sorridente di grazie e di vivacità infantili, celebrante in figure realistiche la mansuetudine, la grazia divina, la carità, l'ospitalità ; ecco quello su Antea, nel quale la leggiadra cortigiana amante sí o no del Parmigianino, ci appare in tutta la sua grazia, cosí giovane, elegante, bella, coi grandi occhi neri pieni di curiosità e un po' anche di malizia ; e quello che succede di lei negli anni bui della maturità, poiché Antea ebbe la fortuna, grande fortuna per lei, di non giungere alla vecchiaia, Corrado Ricci lo tace.

Ma in questo libro due ritratti ci riconciliano, sí, cogli uomini e anche colle donne. Appaiono in due saggi dedicati uno a Margherita di Savoia, l'altro a Sidney Sonnino. Le due figure si profilano, la prima piena di grazia e di bontà intelligente, la seconda nella sua austera infrangibile rettitudine. Portano, fra queste figure e fantasmi, in questa scorreria storica attraverso l' Italia, due esemplari di umanità vera e alta, che vediamo volentieri disegnati ancora una volta da un testimone della loro vita e della loro pensosa, sorridente, austera attività.

✶

Parma e la musica.

Ammirevoli ed utili questi figli devoti della loro piccola patria, che si dedicano nei piú varii campi a noverarne ed illustrarne vicende, glorie, benemerenze. Cosí oggi l'Alcari, che pubblica un dizionario bio-bibliografico dei musicisti, musicologi, cantanti, librettisti ed artisti teatrali nati a Parma o in provincia di Parma, o figli di padre parmigiano ; aggiuntivi pure taluni altri pochi — quali Paganini e Boito — non parmigiani di nascita, ma la cui attività artistica fu indissolubilmente e storicamente legata ai fasti musicali parmensi o che furono a capo di quel conservatorio musicale. Il dizionario si apre col nome di uno scenografo, Pietro Abbati, che dipinse lo scenario del teatro di Urbania e apprestò nel maggio del 1714 le scene di sua bizzarra invenzione per il dramma in musica *Carlo Re di Allemagna* ; e si chiude col nome di Giovanni Zurlini, nato a Parma nel 1805 e morto nel 1846, che fu maestro di musica al servizio della casa ducale di Maria Luigia. Ma certo gli Abbati e gli Zurlini, e tanti altri mediocri, che naturalmente abbondano nel dizionario, non avrebbero data a Parma e alla sua provincia la gloria musicale, che oggi nessuno può negarle, sol che pensi a Verdi nativo di Busseto. E a Verdi, infatti, è consacrato l'articolo di gran lunga piú nutrito del libro : notevole e importante soprattutto per la bibliografia in continuazione alla bibliografia verdiana di C. Vanbianchi, la quale si arresta al 1913, mentre questa dell'Alcari va dal 1913 al 1930. Una sezione speciale di questa diligente bibliografia è dedicata a Busseto, un'altra all'Epistolario verdiano, una terza ai *numeri unici*, una quarta alle singole opere, dall'*Aida* al *Trovatore*, e via di seguito. Particolare interesse hanno pure gli articoli che trattano di Ildebrando Pizzetti e di Arturo Toscanini. Del Pizzetti si apprende, per esempio, che è figlio di un pianista, Odoardo Pizzetti nato a Parma nel 1853 e ivi morto nel 1926 ; che la sua prima composizione musicale è del 1897, quando egli non aveva piú di diciassette anni : *Exstase*, poemetto, sinfonico per orchestra; l'ultima una suite per orchestra : *Rondò veneziano*.

La biblioteca del R. Conservatorio di musica possiede manoscritti di lui : *Canto di guerra* ; *Improvviso sinfonico* per orchestra ; *Madrigale* a 4 voci dispari ; *Sera sui campi* 3 tempi ; *Il Sonno di Giulietta* intermezzo sinfonico.

Di Arturo Toscanini non tutti sanno che cominciò la sua carriera artistica come compositore e che nel luglio del 1885 — aveva 18 anni — offrí al distinto artista di canto parmigiano Antonio Superchi un album manoscritto e vistato dal direttore del R. Conservatorio di musica di Parma Giusto Dacci, contenente otto romanze per canto da lui musicate ; *Sono sola !* melanconia per soprano, parole di E. Cantú ; *Son gelosa !* romanza per mezzo soprano, parole di G. Pagliara ; *Fior di siepe*, romanza per soprano, parole di L. Stecchetti ; *Il Pescatore*, ballata per soprano, parole di G. C. ; *Il sorriso e l'anima di Margherita*, romanza per tenore, parole di A. Rossi ; *Spes ultima Dea*, romanzetta per soprano, parole di L. Stecchetti ; *I baci*, romanza per tenore di G. C. ; *Desolazione*, romanza per tenore, parole di E. Panzacchi. Alcune di queste romanze furono poi pubblicate dagli editori Giudici e Strada di Torino, che diedero in luce anche altre composizioni sue come la *Berçeuse* per pianoforte e il *Canto di Mignon*. Anche l'editore Lucca di Milano stampò di lui una romanza per soprano intitolata *Nevrosi* e un pensiero mesto per soprano intitolato *Autunno*.

Un'altra curiosità il dizionario ci offre : la riproduzione aggiornata dell'elenco di tutte le stagioni d'opera e di concerto che Toscanini ha diretto in quarantaquattro anni di fervida attività ; da quando, non ancora ventenne, lasciato il violoncello, prese per la prima volta in mano la bacchetta a Rio Janeiro, nel Teatro Municipale, fino alla stagione d'opera di Bayreuth nel 1930.

⁂

Fra i cantanti parmensi hanno particolare importanza il baritono Domenico Cosselli (1801-1855) e la soprano Adalgisa Gabbi, nata a Parma nel 1857. Del Cosselli, che passò poi di trionfo in trionfo, l'Alcari rammenta che ebbe principii assai difficili, e che nel carnevale 1828-1829 chiamato a Milano per sostener la difficile parte di Assur nella *Semiramide*, alla prima rappresentazione fu colto da tal panico che non andò in scena e voleva rinunziare ad una successiva scrittura già firmata per Firenze. Ma Giacomo Tommasini, il grande medico parmense, riuscí con affettuose, intelligenti cure, a calmare e vincere i suoi accessi di sfiducia, costringendolo a mantenere la scrittura con la Pergola, dove eseguí, con grande successo, il *Barbiere di Siviglia*. Della Gabbi si racconta, fra l'altro, che, prescelta col consenso di Verdi, da Boito e da Ricordi per creare la parte di Desdemona nell' *Otello*, per un gentile riguardo verso la celebre soprano Romilda Pantaleoni cedé a questa il passo ed iniziò la propria bellissima interpretazione dell' *Otello* soltanto alla seconda presentazione dell'opera. La quale avvenne al Costanzi di Roma, dove il 17 aprile del 1887 l'*Otello* ebbe un esito trionfale nella triade dei suoi principali interpreti : Tamagno, la Gabbi e il baritono Maurel.

Ma non soltanto compositori ed interpreti, librettisti e critici, anche scenografi come il Magnani (1815-1889), che ebbe fama europea, cultori di musica e mecenati, come i conti Sanvitale, sfilano in questo dizionario *Parma nella musica* (M. Fresching, Parma, 1931 - IX) dimostrando insieme la diligente informazione dell'autore e la veramente grande vitalità musicale di Parma e della sua provincia. **Bdm.**

Numeri illustrati del MARZOCCO

(NON ESAURITI)

Titolo	N.	Anno
Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La « Samaritana » del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' « Adorazione » di Andrea Della Robbia	» 52	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	1911
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
Una meravigliosa serie di arazzi	21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La « Gioconda » scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il « Silphion » cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	N. 43,	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della « Divina Commedia »	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La « Gioconda » nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Prezzo di ogni numero illustrato L. 1.50.

*Richieste dei numeri **illustrati**, e relativo importo anche in francobolli all'Amm. del **Marzocco**, Casella postale 439 **Firenze**.*

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 46.

15 Novembre 1931.

SOMMARIO

Una famiglia di artisti toscani nella vecchia Spagna, Ezio Levi. — **Alessandro Chiappelli,** Guido Mazzoni. — **Novellieri slavi,** A. Faggi. — **La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi.** VI ed ultimo. Il processo e la condanna, Diego Angeli. — **Marginalia:** *I monumenti medievali di Rodi in una descrizione inedita del Settecento. — Gli espedienti e un caso di plagio secentesco. — Il Beato Amadeo. — L'eroica famiglia Fusinato. — Uomini del Risorgimento in Toscana. — I bolognesi nella marcia su Roma del 1831. — Voltaire nella letteratura bergamasca. — Un collezionista italiano del Cinquecento. — Le biblioteche italiane. — Come e quando il diritto d'autore possa tutelare le opere dell'architettura.* — **Commenti e frammenti:** Sull'ode del Parini «La Tempesta», Arnaldo Foresti. — Campi di maggio, Giov. Antonucci. — **Bibliografie:** L'opera di Giuseppe Maria Mitelli, X.

Una famiglia di artisti toscani nella vecchia Spagna

Ho richiamato altra volta il ricordo dei due pittori aretini della corte di Filippo II e di Filippo III, che sono noti nella storia dell'arte spagnuola sotto il nome di *Cajés*: Patrizio Cajés ed Eugenio Cajés. Strano nome, che ha appunto per la sua stranezza fatto suscitare tante altre strane rabberciature interpretative. Qual fosse la vera forma toscana di quel nome castigliano, ce lo ha indicato una pagina di Machiavelli, nella quale si raccontano le romanzesche vicende d'un antenato dei due pittori. La famiglia dei due pittori traeva origine da un villaggio alpestre, che si chiama Cascese. Dalla casa, che era stata la culla della loro famiglia, quei due pittori hanno tratto anche il nome, che doveva riuscire così enimmatico nella favella della loro nuova patria: il nome di Casciese.

La ricostruzione del nome dei *Cajes*, quale è stata suggerita dalla pagina delle *Storie Fiorentine* del Machiavelli, a me pare d'una sicurezza assoluta. Se vi fosse alcuno che ancor conservasse qualche dubbio, potrebbe ricorrere ai molti documenti antichi, che illuminano le vicende di questi randagi artisti toscani; e in essi troverebbe la piena conferma della interpretazione, ch'io avevo tratto da quei ricordi del Machiavelli. In quei documenti ricorrono piú volte le firme di quegli artefici. Essi firmano sempre *Casciesi*, e non già *Cajes*, come si avvezzarono a fare piú tardi, quando, ormai fatti spagnuoli, dimenticarono o cercarono di far dimenticare il ricordo del piccolo villaggio toscano appollaiato sui monti del Casentino. «En los primeros documentos que otorgó Patricio Cajes en España, firmò con los apellidos Casciesi o Cascisi. Después usó los de Caxiesi (che era poi lo stesso, ma con ortografia castigliana) y Cajesi, y sus hijos adoptaron y usaron casi siempre este último».

Sopra questi documenti antichi, che riguardano quella brigata di artisti toscani, ha richiamato la mia attenzione Arturo Farinelli, che è un mirabile e quasi prodigioso signore d'ogni erudizione: e sopra tutto d'ogni erudizione castigliana. Erano stati pubblicati da gran tempo, e cioè fino dal 1904 (1). Ma la duplice forma — italiana e spagnuola — dei nomi e ancor piú la molteplice attività dei personaggi che con varia fortuna portarono quel duplice nome, hanno fatto sí che né gli storici delle due letterature abbiano pensato, trattando delle opere letterarie lasciate dai Cajés, al nome dei pittori, né gli storici della pittura spagnuola, trattando delle pitture del Pardo e dell'Escuriale, abbiano pensato al nome di quei letterati. Non spiacerà dunque che, dovendo rievocare quelle memorie antiche, richiami insieme con esse il ricordo di tutta quanta la numerosa famiglia trapiantata dall'ombra del Cupolone e della Pieve aretina alle rive del Manzanare.

⁂

Filippo II, tutto infervorato nel suo sogno di creare nell'Escuriale un monumento che rappresentasse la grandezza imperiale, cercava in ogni terra gli artefici, che si raccomandassero per vigoria dell'ingegno o per la fama del nome. Tale ricerca si indirizzava sopra tutto all'Italia. L'ambasciatore romano del gran re, nel 1567, gli faceva il nome d'un artista aretino, Patrizio Cascesi, che doveva aver raggiunto qualche fama per meritare la lusinghiera designazione, sebbene il suo concittadino, storico dell'arte italiana, il Vasari, non sembri che si sia mai avveduto di lui. Ma forse l'ambasciatore spagnuolo rivolgeva il pensiero a quell'artista aretino, non perché egli fosse eminente in un'arte, che in Italia e in quel tempo vantava tanti altri nomi ben piú famosi, ma per il semplice fatto che egli conosceva la lingua spagnuola, come attestano i primi atti e le prime opere di quell'artefice, appena egli fu giunto in Ispagna. Subito egli pose mano alla traduzione della *Regla de los cinco órdenes de arquitectura de Jacome de Vignola*, che egli pubblicò poi nel 1593. Tre anni dopo il suo arrivo a Madrid, nel 1570, il re gli rinnovava il contratto triennale di impiego presso la casa reale con lo stipendio di 20 ducati al mese. Era, per quei tempi, una somma assai lauta. Sicché il pittore pensò che ormai poteva formarsi una famiglia e nel 1573 sposava una gentildonna madrilegna, Casilda de Fuentes. Le nozze furono celebrate nella chiesa di San Sebastiano e fu testimonio, tra altri, il noto pittore fiorentino Romolo Cincinnati. Il matrimonio fu fecondo, com'era feconda l'arte di Patrizio Casciesi: sette figliuoli e due figlie, Lucrezia che visse sempre nella casa paterna e morí nubile nel 1629 e Ippolita, che andò sposa a un certo Alonso Flores de Paredes. Dei sette figliuoli, quattro non pare che abbiano ereditato alcuna vocazione per l'arte e vissero in una oscurità, dalla quale sarebbe inutile ora sottrarli. Non cosí gli altri tre: l'uno pittore, l'altro poeta, musicista il terzo. Questi diede molti grattacapi alla famiglia perché aveva le mani bucate e adoperava per scialacquare persino le copie della *Regla de los cinco órdenes* del Vignola. Poi prese moglie nella città di Pastrana, dove erano andati ad abitare anche altri fratelli suoi; ed a Pastrana è ricordato come musico, cantore e assuntore delle musiche per le feste religiose della chiesa. Il primogenito di quella nidiata ereditò dal padre la bottega e la vocazione per la pittura; e insieme col padre compí molti ed importanti lavori nel castello del Pardo e in quello di Madrid. Nel 1612 moriva il capostipite di questa famiglia di artisti; ce ne rimane l'atto di morte (14 maggio) dal quale risulta che la famiglia abitava allora «en la calle de la Cruz» e che la madre e il figlio maggiore, Eugenio, erano designati quali esecutori testamentari. S'era accresciuta la famiglia, ma s'erano accresciute nel frattempo anche le sostanze. Morto il padre, Eugenio Casciesi si associò con un altro pittore toscano, che aveva raggiunto gran fama in Ispagna, il fiorentino Vincenzo Carducci. Lo chiamavano spagnolescamente *il Carducho*, e con tal nome egli firmò e pubblicò quell'opera singolare, che sono i *Diálogos de la pintura, su defensa, origen, essencia, definición* (editi in Madrid nel 1633). Insieme col suo compagno di *bottega*, Eugenio compí nel 1615 le pitture della cappella del *Sagrario* nella cattedrale di Toledo, nel 1618 quelle dell'altar maggiore della chiesa del monastero della Guadalupe, e altre ancora nell'*alcazar* di Madrid e nel castello del Buen Retiro. Lope de Vega era uno dei piú fervidi ammiratori della pittura dei due artisti toscani, ch'egli chiamava con semplicità famigliare *Vicencio* ed *Eugenio*. Nella *Relación de las fiestas de S. Isidro*, Lope, descrivendo certi arazzi che eran stati collocati per la festa, dice ch'eran cosí splendidi come se li avesser dipinti «el famoso Vicencio y Eugenio». Eugenio Casciesi, non pago dell'elogio di Lope, si proclamava «pintor de S. M.». Tutti quei fumi gli andarono alla testa ed egli si atteggiò a rivale nientemeno che di Velázquez. Ma dalla baruffa d'arte uscí colle ossa peste; e morí, ecclissato ormai dal rivale, il 15 dicembre del 1634.

Dopo il musico ed il pittore facciam dunque luogo al terzo di quella trinità artistica: al poeta. Si chiamava Giovanni e nacque nel 1577. Nell'archivio della chiesa di S. Sebastiano, a Madrid, si conserva il suo atto di battesimo:

21 marzo 1577 — Este día baptizé yo Alonso de la Puebla a Juan, hijo de Patricio Cajés (prima era scritto: *Patricio de Arezo*, ma poi il padre, quasi vergognoso della sua origine toscana, cancellò *de Arezo*) y de Casilda de Fuentes».

I pittori di corte e i favoriti del re andavano in cerca, per i loro figliuoli, di beneficî ecclesiastici; anche Patrizio d'Arezzo seguí il costume consueto e procurò di preparare il figliuolo alla vita che tali beneficî richiedevano, iscrivendolo nell'università di Alcalà. A ventun anno Giovanni Casciesi era proclamato baccelliere, a ventiquattro dottore (*licenciado*). Appena laureato, il giovane otteneva, certo per riguardo alla fama del padre, un beneficio nel vescovado di Avila, un altro nella diocesi di Ciudad Rodrigo, un terzo a Cadice. Erano rendite assai pingui, tanto che in solo tre anni il giovane chierico poté raggranellare la somma rotonda di 1500 ducati, della quale faceva piena donazione alla sorella nel momento delle sue nozze. Tale donazione ci attesta che, mentre si andava illanguidendo il ricordo della patria lontana, quasi per risarcirne l'oblio, s'andavan facendo sempre piú tenaci i vincoli di famiglia, che tenevano uniti questi uomini sbalestrati ai quattro venti sotto il soffio del destino. È superfluo che avverta che Giovanni Cascesi, investito dei tre beneficî ecclesiastici, era già stato consacrato prete. La dignità sacerdotale e la completa dedizione alla famiglia, che è attestata dal dono generoso di tutto quanto il patrimonio alla sorella, lo elevarono naturalmente e a tal segno sopra i fratelli, anche su quelli men giovani d'età, da farlo considerare dai genitori come il vero capo della famiglia, quando fosser sul tappeto le questioni piú delicate e le piú solenni decisioni. Il giovane prete, del quale si intravede, attraverso l'aridità delle carte d'archivio, l'austera nobiltà della vita, fu falciato anzi tempo dalla morte, il 13 aprile del 1634. Egli viveva con la madre e coi fratelli nella calle de la Cruz; e fu sepolto nella chiesa di San Filippo, dove ventidue anni prima eran state collocate le spoglie del padre suo, il pittore Patrizio di Arezzo. Sotto il nome di Juan Caxes o Cajesi ci sono rimasti sei drammi sacri, conservati in due manoscritti della biblioteca nazionale di Madrid, e illustrati nel 1901 da Léo Rouanet (*Oeuvres dramatiques du licencié Juan Caxes*, nella *Revue Hispanique*, VIII, 83). Sono tutti quanti in versi, e recano la data della composizione, 1609: *auto intitulado el Espital de San Roque, Los dos primeros hermanos, La obra del pecador, El transito glorioso de San José* e due *autos* con lo stesso titolo: *Los desponsorios de la Virgen*. Nel 1608 Lope de Vega aveva composto il dramma sacro intitolato «Lo sposalizio di Giuseppe». Poiché Lope era amico della famiglia (abbiamo or ora udite le sue lodi di Eugenio), è ben naturale che il giovane prete, dando inizio alla sua attività di poeta, volgesse lo sguardo verso la poesia di quel grande. Alle ragioni dell'arte si univano motivi desunti dall'intimità di quella vita famigliare, entro la quale si era pietosamente raccolto lo spirito del giovane sacerdote. Raccogliendo lo stesso argomento trattato dal grande tragico, il prete si provò una prima volta a rimaneggiarlo; non contento dell'opera propria, ne compí un secondo rifacimento subito dopo, con una facilità di stesura e di versificazione ch'egli avrà appresa dalla consuetudine del suo grande amico. *Le nozze della Vergine* devono essere state rappresentate in Madrid nel 1610, perché tra le altre vergini si cita «Margarita infanta de Austria» figlia dell'Imperatore Massimiliano, che in quell'anno era monaca nel convento delle *Descalzas Reales* di Madrid. Forse l'*auto* del dottor Casciesi, dopo esser stato rappresentato altrove, fu ripetuto nel convento stesso dov'era reclusa l'augusta monaca; e quel verso, che di essa celebra le virtú, è un ricordo di quella rappresentazione conventuale. Il dramma piacque. La compagnia di comici diretta dall'attore Hernán Sánchez de Vargas, che forse aveva rappresentato nel 1610 quel dramma a Madrid, andava due anni dopo a porlo sulla scena a Siviglia. La poesia del giovane prete, erede del nome celebrato dal Machiavelli, non brilla per magnificenza di immagini né per splendore di stile. È austera e solenne, come deve essere stata la vita del poeta e come deve essere apparsa, in quella famiglia di artisti scapestrati, la figura di lui, racchiusa nella nera tonaca sacerdotale.

⁂

La tradizione di famiglia, che aveva avuto inizio tra le montagne del Casentino e con le romanzesche vicende rievocate nelle *Storie Fiorentine* del Machiavelli, metteva capo a questa austera poesia, maturata alla luce di quel grande astro che fu Lope de Vega.

Quando — un giorno o l'altro — ci decideremo a scrivere la storia della *diasporà* italiana nel mondo, a questa avventurosa famiglia di artefici toscani dovremo riserbare una pagina, che ne ricordi i diversi destini.

Ezio Levi.

---

(1) Cristóbal Pérez Pastor, *El licenciado Cajesi*, nella *Revista de Bibliotecas Archivos y Museos*, S. IV, T. VIII (1904), 2.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Alessandro Chiappelli

Alessandro Chiappelli è morto in Firenze il 4 corrente.

Pregato di scrivere qualche cenno su lui in questo periodico cui piú volte egli dette articoli suoi, mi accingo ad obbedire con un duplice sentimento: il rammarico che alcune contrapposizioni d'indole e alcune divergenze di opinioni m'impedissero di mantenere costante verso lui quel cordialissimo contegno che era di solito nelle nostre reciproche relazioni di colleganza; e il dubbio che forse quelle stesse apparenze che mi facevano talvolta men cordiale verso lui abbiano tolto in me e in altri alcunché al pieno riconoscimento de' meriti suoi.

Secondava un po' troppo le correnti, invece di constrastarvi o almeno appartarsene.

Che bisogno mai avrebbe avuto di peccare in questa o in quell'altra contingenza del vivere e dello scrivere, quando nessuno imparziale né poteva né voleva detrargli nulla per le molte, varie, dritte ragioni della dottrina, dell'ingegno, dello stile, della rettitudine sostanziale?...

Ma, come ho espresso con sincerità la causa del mio dispiacere, quanto al non averlo sempre potuto ammirare e amare al segno cui da prima, verso il 1885, mi sentivo ben disposto; cosí esprimerò ora, non meno sinceramente, la causa dell'alta estimazione ch'egli si meritò con la svariata, incessante, proficua opera di scrittore nella materia filosofica, nell'artistica, nella letteraria. Provvide da sé alla propria bibliografia; e però, pur mancandomi il tempo di rimettermene sott'occhio le pagine, alcune raccolte in volumi, altre rimaste sparse in opuscoli e in periodici, posso rammentarle quasi a gruppi senza citarne titoli e date di stampa.

Scorrendo la bibliografia (e non insisterò ulteriormente su ciò) ho avuto, pochi istanti fa, a sospirare con un motto francese: — Oh, si direbbe ch'egli aspiri a scendere! — Increscioso davvero è che un valentuomo capace di produrre in copia scritture dove chiunque sia capace d'impararvi trovò e troverà da lodare, e, nel complesso, da ammirare, mettesse un eccessivo amor proprio nell'atteggiarsi maestro, non mai ignaro di qualsivoglia questione presentata frescamente in Italia e tra gli stranieri, e già ben preparato ad aggiungere, a correggere, a bandire, fatti e concetti filosofici, artistici, letterarii, sociologici. Invece di crescerlo, secondo che avrebbe avuto in sé da poter conseguire, quella smania d'apparire presso che onnisciente, poté in certe occasioni scemarlo: e torno a confessare che non tutti, me compreso, recammo ogni volta, nella misura del merito, un'equa valutazione delle qualità rare che tali prose, nella loro diversità e quantità, andavano documentando.

Ho detto che verso il 1885 il Chiappelli, nato nel 1857 a Pistoia (fratello di due studiosi, Alberto e Luigi, entrambi degni di gran considerazione), era stimato e benvoluto da noi giovani, come uno de' migliori rappresentanti della coltura e filologia italiana rinnovate e rinnovande. Alcuni lavori ce lo facevano fraternamente invidiare per la padronanza del greco e del latino, altri per l'acume filosofico, altri per la scelta del campo preso a dissodare, tutti per la correzione e perfino l'eleganza dello scrivere. Ebbi in dono da lui nel 1884 la traduzione di una parte dell'*Economico* di Senofonte, che aveva pubblicata per le nozze di una sorella destinata ad esser madre d'un altro bravo studioso, Arturo Stanghellini; e dovei esclamare: — Questo sí, che sa il greco e sa renderlo bene! — Poco dopo, lessi nella *Nuova Antologia* il suo articolo *Una recente scoperta*, sopra la pubblicazione di un'importantissima scrittura, *Dottrina dei dodici apostoli*, allora uscita in luce da un codice greco ritrovato in una biblioteca di Costantinopoli; articolo dove si prometteva l'intera illustrazione storica di un cosí antico documento della primitiva letteratura cristiana; ed ebbi a stupire dell'erudizione e dell'ardimentosa sicurezza del coetaneo compagno. Da allora fu una serie di pagine che indicavano agl'Italiani le recentissime indagini tedesche, inglesi, francesi, sulla storia del Cristianesimo, ed altresí tendevano ad ampliarle; ed io credo fosse di danno per la coltura e per la scienza nostre che il Chiappelli, messosi bene per quel cammino, non seguitasse a percorrerlo, e, dal molto leggere e render conto, non passasse a meditare e ad eseguire una qualche sua opera sino al compimento perfetto.

Filologo quale era e rivoltosi a quella storia, non però trascurava allora, né poi trascurò, la speculazione filosofica pura. Dicono i competenti che si attenne specialmente al Kant, ma cercando svolgerne il pensiero nell'idealismo teistico. Che a questo tendesse sino all'estremo con ogni potenza intellettuale e con ogni intimo sentimento è attestato, non che dall'opera sua, dalle ultime dichiarazioni fatte in previsione della fine corporea. Insegnò filosofia nella università di Napoli dal 1887 al 1908; la insegnò particolarmente per la parte storica, con un'incessante produzione di memorie e d'articoli minori. Stimo che, pur apprezzandone le utili prestazioni, non possa qui ripetersi il voto retrospettivo da cui non mi sono trattenuto per la storia del Cristianesimo primitivo; quanto il Chiappelli poteva dare agli studii filosofici, lo dette tutto; né certo fu poco, a considerarlo indipendentemente dagli effetti che un pensiero originale esercita fuori della scuola e del pubblico cui suol giovare un'immediata e chiara informazione.

Prestissimo il Chiappelli si volse alle ricerche della storia delle Arti figurative; e fornito di buon gusto, esperto nell'osservazione dei lavori, addestrato a trattarne con eleganza, diede pagine che riuscirono vantaggiose e rimangono tra le sue migliori. Su San Francesco e l'Arte, sui pittori fiorentini nel Rinascimento, sulla Vita del Brunelleschi attribuita al Manetti, su alcune sculture ignote del Brunelleschi stesso, su affreschi antichi, sul Verrocchio e Lorenzo di Credi, su ritratti di Dante, su altre opere ignote o mal note, scrisse bene; anche se talora non abbastanza resistesse alla tentazione di credere d'aver fatto una scoperta importante e indiscutibile.

Su rime antiche, sul poema di Dante, su Giotto poeta, su Dino Compagni ostile a Dante, sul Leopardi, sul Manzoni, sul Carducci ecc., molto si compiacque di fermarsi; e data la sua tempra, non può dirsi che ciò facesse per riposo dagli altri studii, perché ogni cosa dell'arte e del pensiero lo attraeva con eguale curiosità, e gl'importava egualmente di trarne occasione a dire che cosa ne pensasse. Raccolse in volumi, l'ho accennato, una parte di cosí fatti studii; e tutti ne traevamo, quando via via uscivano, una ragione di piú per riconoscere nel Chiappelli un felice accordo di facoltà non comuni e veraci. Il dissenso di alcune opinioni non poteva diminuire la profonda stima di un cosí ben dotato e cosí ben preparato ingegno.

Al quale si offrivano senza requie argomenti nuovi dalla vita contemporanea cui vigile e sollecito partecipava intellettualmente. Le ardue controversie sulla Chiesa cattolica di contro agli Stati moderni, e per questi di contro al movimento della Internazionale e del Socialismo, lo trovavano d'anno in anno, come pochi altri nell'Italia d'allora, un osservatore e un ammonitore. Comunque, secondo le tendenze varie, si giudicasse di quel modernismo temperato, di quel conservatorismo riformatore, di quel filantropico sforzo verso ora il mutamento ed ora la consolidazione, la nobiltà dei propositi non poteva mai esserne negata. Credo che qualche volta egli errasse per ottimismo; qualche altra volta errò, non mi par dubbio (come fu per la guerra, nel 1915), per pessimistica valutazione della forza nazionale e delle avversarie. Ma chi, in codeste previsioni, in codesti consigli, si sottrae al rischio d'errare? Della onestà, del patriottismo, della volontà di giovare, ch'ebbe il Chiappelli, furon sempre sicuri quelli stessi che cercarono coglierlo e pungerlo in qualche difetto della corazza.

Né, del resto, gli mancarono onori: e piú n'avrebbe avuti sobbarcandosi ai pubblici uffizii dove si corre (per non dire che si affronta) il rischio d'acerbe censure e ingiurie con tutto il peso dell'attiva e diretta responsabilità. Ed egli stesso, non per difetto della mente ma pel soverchio aspirare che faceva verso l'immediato e continuo e pieno riconoscimento d'ogni suo merito, sottrasse altrui di quando in quando il piacere d'attestargli caldamente le ragioni per cui lo tenevamo in conto, e, nei giusti confini, eravamo ben disposti a onorarlo.

A questo punto torno a dimandarmi se io sono, come è nella intenzione mia, un ritrattista fedele, oppure, se non cedo, contro l'intenzione, ad alcun pregiudizio che in sé ritenga del severo. Resto tranquillo, dopo avere riletto e ritoccato il già scritto, come quegli che, ripostasi davanti l'autobibliografia e avere scorso novamente qualche lavoro del Chiappelli, è lieto di dover concludere che, se i difetti non mancarono alla corazza, questa fu tersa e fu buona. L'esame mentalmente fatto per raffrontare lui a que' contemporanei che piú lo assomigliarono tra gli scienziati e i serii divulgatori della scienza m' ha portato a conclusioni meglio favorevoli che forse innanzi non credessi. La prosa del Chiappelli ha del grave, ha del soverchio ; nondimeno è chiara, armoniosa, forbita, e nell'uso della lingua riesce a dir tutto che vuole, anche il modernissimo, italianamente. Il pensiero del Chiappelli manca di potente originalità e di organica virtú concettuale ; nondimeno è, insomma, un pensiero e non un vaniloquio di formule. La scienza del Chiappelli non s' impose con un complesso ordinato di dottrine e teorie ; nondimeno, fu per l' Italia una degna serie di lezioni che indussero a vedere con occhi italiani il frutto delle meditazioni e delle scoperte straniere. La coltura del Chiappelli fu straordinaria e fu ben messa a profitto, in ispecial modo nel dominio delle Arti che si dicon belle, ma insieme in quello della Poesia.

Oltre di che, l'esempio dell'operosità per un mezzo secolo è di per sé un elogio ; e che in una cosí lunga operosità il Chiappelli non scrivesse mai nulla senza esser convinto di scrivere perché aveva molto da dire, è anche questo un elogio ; e che si adoperasse da cittadino zelante per aumentare la gloria della sua Pistoia, e da patriotta sapiente per far conoscere all' Italia gli studii tedeschi e inglesi che importano a questioni umane di sommo e permanente valore, è non soltanto un elogio ma è un onore.

Non fu uomo d'azione ; il dover suo compiva con diligenza. Rammento la revisione delle bozze del Vocabolario della Crusca, nelle sedute alle quali per anni assisté personalmente o volle almeno parteciparvi con postille scritte ; e, attraverso una tal fatica, prudente, sapiente, risento la stima dovuta al filologo. Nel Senato, in cui entrò nel 1914, non fu oratore né uomo che della politica si occupasse ; pur vi seppe, all'occasione, discutere negli Uffizii con autorità. Meglio ne considerai la valentia quando, nell'Accademia dei Lincei, ebbi ad ascoltarlo in commemorazioni (come quella di Domenico Comparetti) o in comunicazioni o in discussioni per l'assegno dei premii. Molti anni passammo cosí con spessi raccostamenti ; e, qualunque fosse di quando in quando il dissenso, mi compiacqui d'esser collega all' uomo ingegnoso, dotto, onesto, uso a' bei modi.

Tra i discorsi di lui che mi son riletti per improvvisare meno indegnamente queste rapide parole, uno mi ha fatto sentire piú forte ciò che egli ci dette di alto e di bello : il discorso, del 1908, su Luca Signorelli. La cognizione del pittore e di quanto conferisce a capirne l'arte vi è intiera ; il senso di quell'arte vi è vivo ; l'eloquenza dello stile vi è, in varii punti, magistrale. Come questo, riflettevo, son varii altri discorsi suoi. Ed io ho dovuto chiedermi se dunque al Chiappelli non sarebbe stato bene condonare qualcosa (dato che da condonare vi fosse), visto che egli amava tanto l' Uomo e la Patria, la Scienza e l'Arte, e ad esse serviva con bella fede in tante mai pagine.

Pace in Terra agli uomini di buona volontà !... Ma noi siamo uomini, non angeli, e perfino le aiuole della filosofia e della letteratura ci fanno, ohimè, feroci, quasi che le spine difettassero altrimenti a chiunque s' inoltra nella vita, e quasi che da per tutto e per tutti non si potessero cogliere fiori.

Guido Mazzoni.

NOVELLIERI SLAVI

La « Slavia » di Torino ha fra le sue ultime pubblicazioni il *Burrone delle Betulle*, racconti di Lidya Sejfullina, scrittrice russa contemporanea, tradotti con molta cura e diligenza dalla signora Anna Ruska, e la *Morte del Bosco* del grande scrittore polacco Ladislao Reymont, novelle tradotte con prefazione e note dalla signora Janina Gromska.

Non mi fermerò sul primo volume, perché chi voglia avere informazioni della scrittrice russa e dell'opera sua, come pittrice dell'attuale società sovietica, non ha che da leggere la prefazione, che Alfredo Polledro ha fatto al volume. La lettura dei *Racconti* conferma il giudizio del critico, che la nuova realtà russa d' ieri e d'oggi nel suo oscuro e incessante divenire sia stata rivissuta artisticamente con immediatezza e concretezza della scrittrice, animo perspicace e sensibile, alieno da ogni forma di rettorica e di romanticismo. Dirò soltanto che il racconto migliore è forse quello che ha per titolo *Il Millantatore* : racconto che ispira riflessioni malinconiche e profonde sui casi dell'uomo e della società umana.

Mi fermerò invece sulle *Novelle* del Reymont, anche perché io conosco già l'Autore, avendo avuto occasione di scrivere sulle colonne del *Marzocco* intorno al suo grande romanzo « I contadini ». Anche questo volume è preceduto da una prefazione della egregia traduttrice, da cui chi ne abbia bisogno può imparare molte cose intorno alla vita e alle opere dell' insigne scrittore. Il quale presenta, da quanto anch' io posso sapere e giudicare, difficoltà non lievi a una traduzione in italiano, non solo per lo stile cosí esuberante di colori e d' impressioni, ma anche perché egli usa spesso, pur nelle *Novelle*, il linguaggio proprio dei contadini, il cui sapore caratteristico non si può facilmente rendere in altra lingua.

La novella che dà il titolo al volume, *La morte del bosco*, non è forse la migliore della raccolta, benché abbia belle pagine descrittive, che ricordano quelle dei *Contadini*. Narra di una povera famiglia di boscaioli, costretta ad abbandonare dopo 20 anni la sua capanna, perché il bosco è stato venduto dal padrone ; e, mentre essa si allontana dai cari luoghi, ferve tutto intorno il lavoro per abbatterlo e farne legna da costruzione. Si ricorda subito dai *Contadini* l'episodio analogo del bosco venduto per il taglio, e la sanguinosa rivolta del villaggio contro i nuovi proprietari, in cui è ferito a morte Boryna, uno dei principali personaggi del romanzo.

Ma qui nella novella non c' è rivolta, non c' è insurrezione ; c' è soltanto lo sgombero triste e malinconico, sotto una pioggia minuta e gelida di Novembre, di una povera famiglia, che è descritto in tutti i suoi particolari con un realismo pungente e tormentoso. Mentre si sta caricando il carro delle poche e meschine masserizie, risuonano dal bosco i colpi di scure che lo uccidono, e ognuno di questi sembra penetrar nel cuore di Lorenzo, il boscaiolo sfrattato, che non sa dove andare, dove trasportar la moglie e i figli.

Dalla morte del bosco scampa soltanto una quercia, perché ha appesa l' immagine della Madonna. Essa contava parecchi secoli di vita ; contorta, spaccata dai fulmini, tutta vuota dentro, stendeva bizzarramente i suoi rami, pieni di escrescenze e di nodi. Lorenzo colla famiglia si riposa alquanto sotto la quercia, mentre un grosso stormo di cornacchie le volteggia sopra con un gracidío lamentoso ; e quando si rimette in moto, la quercia sembra accompagnarlo col mormorío sonnolento delle sue foglie secche, ultima voce viva che sia rimasta al bosco.

Quadro desolato, come del resto tutti quelli figurati in questo volume di novelle. L'anima slava è fatta per comprendere il dolore ; la vita si offre a lei principalmente sotto questo aspetto, anche quando si tratti di un grande scrittore e di un grande artista come il Reymont ; anzi, direi, tanto piú in questo caso. Si potrebbe fors'anche dalla sua storia ricavare che questa razza ha avuto una piú larga esperienza di dolore che tutte le altre razze europee ; e da questa esperienza ha perciò dedotta le caratteristiche piú cospicue della sua arte. La quale però non si può negare che a noi Occidentali produca spesso, pur coll'ammirazione, un sentimento penoso, e faccia desiderare quella purificazione o *catarsi* di cui si è tanto parlato dopo Aristotele ; e che, a dirla breve, consiste in un finale rasserenamento dell'anima, anche dopo la rappresentazione delle piú gravi sciagure umane.

In un grande romanzo com' è quello dei *Contadini*, per il continuo succedersi delle scene, dei personaggi, delle stagioni e dei luoghi, la persistenza della nota dolorosa è assai meno avvertita. Pure essa non manca d' insinuarsi lentamente da ultimo nell'anima del lettore ; il quale, se è commosso e maravigliato dalla grandezza e varietà degli spettacoli raffiguratigli, non può fare a meno di esser tratto a malinconiche riflessioni sul formicaio umano e sulle miserie che lo attorniano. Ho detto formicaio umano, perchè sottoposto alla legge fatale della moltiplicazione, che gli rende sempre piú difficili i movimenti e gli sforzi per procurarsi il sostentamento, senza che una legge spirituale lo sollevi e lo inalzi in un mondo migliore.

Benché le feste religiose e liturgiche siano fra le pagine piú belle dei *Contadini*, esse non sono che quadri, quadri magnifici, come quelli della Natura che il Reymont sa cosí magistralmente dipingere e colorire ; senza però che da essi risulti quella forza redentrice della Religione, che sembra estranea al Naturalismo dell'Autore. Su questo proposito si possono citare alcune riflessioni, che si trovano in fine alla prima novella nel volume ora pubblicato del Reymont, la quale dal protagonista ha nome Tomek Baran ; storia anche questa di povera gente, che si direbbe nata soltanto per soffrire. Tomek ragiona nella sua capanna con una povera vecchia, e comincia con lei questo dialogo :

— La va male cosí.

— Se è cosí, vuol dire che cosí dev'essere.

— Certo ; e non sarà la testa di un contadino, che sarà capace di far andar meglio le cose.

— Né di un contadino, né di un'altra persona, sia pure istruita come il parroco o anche come il Santo Padre.

— E allora ?

— Allora le cose si aggiusteranno da sé a suo tempo. Dimmi un po' : perché non si semina l'avena al tempo che si raccolgono le patate ?

— Perchè allora non è il tempo di seminare l'avena.

— Perché alla Candelora non esci con l'aratro e con l'erpice ? Perché le pecore non si tosano di carnevale ? Perché non è il momento, perché il Signore ha destinato ad ogni cosa il suo tempo e la sua stagione. Pensa dunque come tutto è una regola divina.

— È vero, nonnina ; ci penso, ma mi fa male al cuore che l'uomo, se desidera qualche bene innanzi tempo, non possa averlo.

— Mah ! Il suo bene ognuno dovrebbe sempre volerlo, ma anche aspettare il suo tempo. Verrà il tempo in primavera di piantare le patate, di seminare l'avena, ma se tu non volessi piantare né seminare, avresti poi da mangiare, avresti da raccogliere, quando verrà il suo tempo ?

— È vero, nonnina, è vero : quante belle riflessioni fate, perdinci !

Belle riflessioni in verità, che potrebbero bastare a ricondurre la pace e la serenità in un'anima. Ma bastano veramente ? Il Reymont, impassibile e fedele al suo Realismo, riproduce questo dialogo come un altro qualunque, e la novella termina : « Cosí nelle lunghe serate di marzo discorrevano tra loro Tomek Baran e la buona vecchierella ».

La novella migliore della raccolta è senza dubbio quella intitolata *Un giorno*, un giorno di maggio. È la storia del sig. Pliszka, impiegato in una gran fabbrica di Lodz. Essa si ricongiunge idealmente a un ben noto romanzo del Reymont, *La terra promessa*, la cui azione si svolge pure quasi tutta a Lodz, la città piú industriale della Pologna. Ma, com' è ben detto nella *Introduzione* dalla signora Gromska, non in quella città affumicata l'Autore vede la vera terra promessa, bensí là dove i prati verdeggiano e i campi imbiondiscono, là dove chiama con voce indefettibile la madre Terra. L'uomo non è fatto per l'aria chiusa e greve degli opifici, per lo stridore delle macchine e il fumo dei camini ; nel romanzo si sente quindi l'aspirazione verso gli spazi liberi dove le spighe inturgidiscono per il pane quotidiano, e quella nostalgia della campagna, che annuncia il grande romanzo dei *Contadini*.

Questa aspirazione e questa nostalgia dormono nell'animo del sig. Plizska, che, impiegato, come ho detto, in una grande fabbrica da molti anni, è diventato per la lunga consuetudine tutt'uno con essa, al punto di vivere esclusivamente della sua vita. Egli era, si può dire, la macchina piú vecchia della fabbrica ; null'altro che una macchina, perché a poco a poco avea dimenticato se stesso e la propria vita, e talvolta non sapea nemmeno chi e dove fosse stato un tempo. Anche quando la sera si riposava, sentiva in sé tutto il movimento della fabbrica ; nella sua anima si dipanavano ancora le interminabili matasse delle cinghie : davano guizzi i colori offuscati delle stoffe fra le vibrazioni delle macchine e il rotare delle pulegge, e tutto il rumorío dell'opificio lo avvolgeva ancora in una specie di nebbia.

Ma l'aspirazione agli spazi liberi e la nostalgia dei campi e dei prati si ridestano in lui una bella giornata di maggio, quando chi qua, chi là, tutti, anche gli operai della fabbrica, vanno in campagna. Egli sente allora dagli angoli piú oscuri del suo cervello sorgere ricordi vaghi e confusi che gli si affollano sempre piú intorno, coll' immagine del paese natale. Aveva anch'egli davanti a sé due intiere giornate festive, due giorni di solitudine.... Ma non sa decidersi, e il suo cuore si tortura e si macera nell'esitazione. La fabbrica è sempre là, che lo attira e lo lega a sé con forza invincibile, come un membro immancabile ed essenziale della sua struttura.

Una mattina però, all'alba, egli non sa piú resistere alla tentazione, fa il suo fardello e s'avvia per uscir fuori della città fra i campi e i boschi. Ma distinte, sempre piú distinte, nell'albeggiare mattutino, le officine s'ergevano dappertutto, spuntavano da ogni parte, stavano in agguato per sbarrargli il cammino. Ad un tratto, in lontananza, dall'altro estremo della città, si levò fremendo il sibilo d'una sirena. Il sig. Plizska diede un balzo e s' inoltrò nel bosco : ma i fischi delle sirene lo inseguivano come cani latranti. Affrettava il passo, voleva fuggire, fuggire ad ogni costo, ma quelle voci lo rincorrevano, rimbombavano nel bosco, si aprivano il varco nel folto degli alberi, attraverso la nebbia, attraverso lo spazio. Quand'ecco una voce piú potente delle altre, la voce della sua fabbrica, quel suono ch'egli conosceva in ogni sua minima vibrazione, lacerò l'aria. Mezz'ora dopo il sig. Plizska era di nuovo presso l'ascensore, e impartiva gli ordini consueti agli operai.

C' è in questa novella una straordinaria potenza d'analisi psicologica. Non senza un brivido d' intensa e profonda commozione noi assistiamo agli sforzi disperati fatti da un'anima per liberarsi da un automatismo o meccanismo in cui si sente soffocare, e che pur tuttavia la riassorbe in sé con necessità ineluttabile.

A. Faggi.

---

*I tredici **numeri unici** del " Marzocco,, non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa di L. 20 all'Amministrazione del " Marzocco ,, Casella postale 439 - Firenze.*

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi

VI ED ULTIMO.

Il processo e la condanna

Arrestati, nel modo che abbiamo visto, il Ceracchi e il Diana, bisognava metter le mani sugli altri cospiratori. Ma non fu facile. Il Demerville, che avrebbe dovuto trovarsi nel cortile del palazzo del Tribunato alla testa di un gruppo di studenti e di militari, non fu potuto rintracciare. Si andò allora a cercarlo in casa sua, ma Maddalena Fumey, che ricevette gli agenti della polizia, disse che era partito per la campagna e nella perquisizione che essi fecero non venne reperita se non una certa quantità di un opuscoletto di mediocre propaganda antibonapartista, e anche questo giunto nella dimora del Demerville, in circostanze che lasciavano un qualche dubbio sulla sua colpabilità. Non fu che un mese piú tardi che egli fu potuto arrestare. Si seppe allora come non fosse mai andato in campagna, ma essendo tornato a casa molto tardi nella notte e avendo saputo che la Polizia era venuta a cercarlo, aveva creduto bene di andare a stare da un amico, ad Argenteuil, da dove scrisse una lettera al Prefetto di Polizia chiedendogli un colloquio. Questi, naturalmente, non chiese di meglio che accordarglielo e fu cosí che il Demerville venne arrestato. Sotto la minaccia di fucilazione immediata, febbricitante e reso debole dagli estenuanti interrogatorî a cui venne sottoposto, egli fece una specie di confessione in seguito alla quale vennero arrestati Arena coi suoi fratelli, e il pittore Topino Lebrun, insieme ad altri 19 sospetti per la maggior parte corsi e italiani. Fra questi c'era il duca Bonelli, romano, ultimo discendente dei Crescenzi che durante l'efimera repubblica del '98 era stato commissario degli spettacoli. Ufficio di non poco momento se si pensa quale parte ebbero le rappresentazioni teatrali in quel breve periodo della storia romana. Ma per il Bonelli s' interessò l'Ambasciata di Napoli e prima gli fu concesso di avere presso di sé un cameriere privato e in seguito — il 6 Frimaio di quello stesso anno — fu rimandato libero d'ogni accusa. Gli altri romani arrestati col Ceracchi — e lo furono per suggerimento del Piamonti ministro della Polizia a Roma — si chiamavano Visconti, Romiti, Angeloni e Martelli.

Ora bisogna tener conto di questo fatto che il Visconti, dichiarato come sospetto, era niente meno che Ennio Quirino che riparato a Parigi dopo la caduta della Repubblica era stato nominato da Napoleone direttore del Museo statuario del Louvre. Inutile dire che il giorno dopo il suo arresto fu rimesso in libertà. Meno fortunati gli altri, rimasero prigionieri. Il Martelli era l'antico ministro di Giustizia della Repubblica romana e dopo una corta detenzione fu anche lui liberato, come liberato fu l'Angeloni che a quanto si può dedurre dai documenti di Polizia pubblicati dall' Hue era piú un vanitoso parolaio che un uomo d'azione. Anche il Romiti venne alla fine scarcerato. Costui, ex tribuno della Repubblica, aveva una sola colpa : di essere l'amante di Anna Vadori, una giovane milanese divorziata, che aveva un salotto dove frequentava assai spesso anche il Ceracchi.

⁂

Il complotto era oramai definitivamente stabilito dai dirigenti della Polizia francese, non essendone del tutto estraneo il Bonaparte. Bisogno, da parte del Fouché di mostrare la sua previdenza e la sua oculatezza. Desiderio del primo Console di farla finita con quei suoi pericolosi amici dei primi anni, che alla vigilia dei suoi grandi disegni imperiali lo compromettevano in modo straordinario. Ma quale era, in fondo, la partecipazione dei varî congiurati a questa misteriosa faccenda ? Desiderio di vendetta per antichi rancori di paese da parte dell'Arena ; rancore di ribellione giacobina in Topino Lebrun che fin dal suo soggiorno romano aveva molto sperato e pochissimo ottenuto dalla Repubblica francese. Malcontento di vecchio impiegato messo a riposo e costretto alla miseria da parte del Demerville. Retorica plutarchesca nel Diana, che si compiaceva di svolgere in italiano i suoi bei periodi ciceroniani di antico tabellione disoccupato. E in quanto al Ceracchi, impeto demagogico di comiziante, vanità delusa, bisogno di molto denaro e la coscienza di essere stato uno strumento piú o meno passivo nelle mani di chi ora voleva toglierlo di mezzo per timore di peggio. In fondo noi lo abbiamo visto proporre ai membri del Direttorio una spedizione armata in Italia per rimpinguare col saccheggio dei palazzi e delle chiese romane le casse esauste della repubblica. Lo abbiamo visto chiedere al Commissario Daunou, un compenso di 400 mila lire per i grandi servigi prestati al governo repubblicano e questo mentre il suo compagno Bruner si contentava delle sole spese sostenute per il viaggio di ritorno Parigi-Roma. Poi, abbiamo saputo che durante le esaltazioni della Repubblica Romana aveva accettato commissioni di statue che si era fatto pagare anticipatamente, senza però eseguirle mai né restituire il denaro avuto. E finalmente lo abbiamo trovato a Parigi, petulante, fastidioso, mettendo sempre innanzi al Primo Console il beneficio di avergli un giorno salvato la vita, volendo trattarlo *en ami cochon*, e impermalendosi quando questi gli aveva dimostrato che certe libertà, concesse dal semplice tenente di artiglieria non erano piú compatibili col generale vittorioso delle guerre d' Italia, Primo Console nel governo del suo paese e — aggiungerò — alla vigilia di proclamarsi imperatore.

Ora, se questi capi d'accusa che Ceracchi drizzava cosí ardentemente contro il « traditore della libertà » potevano sembrare plausibili, è bene ricordare che Napoleone Bonaparte aveva fatto di tutto per cattivarsi l'animo del Ceracchi. Non solo, ma sembra oramai accertato che durante l' istruttoria del processo egli si fosse recato da lui e lo avesse visitato nella sua prigione. Di questa visita era sempre rimasto un dubbio, perché si trovava per la prima volta menzionata nelle Memorie della Duchessa d'Abrantès. Certo non è prudenza prender per buona storia la cronaca spesso pettegola della signora Laurette Junot. Troppe volte ella non faceva che ripetere le maldicenze dei salotti mondani e le mezze parole sentite ripetere nelle anticamere delle Tuileries. Ma da questo a negare assolutamente ogni valore a quello che ella dice, v'è una certa distanza da superare. Se non altro ella rappresenta la « voce pubblica » dei suoi tempi e spesso la voce pubblica, pur esagerando e deformando la verità, rivela un qualche fatto di cronaca che la storia ufficiale non si è degnata di raccogliere. In una parola bisogna trattare le sue memorie come si trattano oggi le vite del Vasari : vagliarle al lume dei documenti, rimettere a posto con le ricerche d'archivio quanto vi si asserisce, ma non scartare *a priori* quel che vi si trova e ritener tutto falso quello che spesso non è che un'amplificazione di un fattarello vero.

Ora, negli archivi della *Prefecture de Police*, si trova una breve nota di Gaultier Biauzat, che era successo al Bertrand nell' istruzione del processo. Costui, impressionato dalle quotidiane ritrattazioni degli accusati — si sa che il Bertrand non arretrava d' innanzi a nessun mezzo pur di strappare una confessione ai detenuti sottoposti al suo interrogatorio — era andato a trovare il secondo Console Cambacerès, a cui aveva riferito i suoi dubbi. « Je m'y suis rendu » — egli annota — « et le Consul m'a parlé de l'affaire Ceracchi, de ses rétractations, de la visite, etc..... ». A quale visita si riferiva il futuro gran Cancelliere dell' Impero ? La duchessa d'Abrantès nelle sue Memorie, ne parla assai lungamente, ma lo fa con quella abbondanza di retorica, di dialoghi e di esclamazioni, che spesso trasformano quel suo lavoro in ciò che oggi si direbbe *la verità romanzata* : « un uomo » — ella dice — « penetrò nella segreta ove era chiuso lo scultore italiano. Quest'uomo si avanzò in silenzio d' innanzi a lui e lo chiamò per nome. Ceracchi, carico di pesanti catene, era sdraiato sul suo giaciglio. Sollevò la testa.

« — Che vuoi ?

« — Ti voglio salvare.

« — Tu ?

« — Io.

« — E perché ?

« — Perchè valgo meglio di un insensato che sacrifica il suo amico alla sua fantasia.

« — Al suo dovere.

« — Non è vero. Chi ti aveva incaricato, fra i miei compatrioti (i francesi !) di salvarli loro malgrado ? Tu, italiano avevi il dovere di restare a Roma per combattere da leale repubblicano, di morire per la libertà e non di cedere e di finir da codardo ».

E cosí di seguito, con un succedersi di battute fino al punto piú drammatico del colloquio, là dove Napoleone gli dice : « Ceracchi, tu ami i tuoi amici : dipende da te di strapparli al supplizio. Abiura ai tuoi sentimenti regicidi.

« — Regicidi ? Sei dunque di già un Re ?

« — Zitto, disgraziato, tu scherzi con la mannaia.

« — Non sono ancora condannato. Mi eviterai il giudizio ?

« — È impossibile.

« — E allora, pronunciata la condanna, come mi salverai ?

« — T' indirizzerai a me, chiedendomi la grazia.

« — La chiederò a l' Essere Supremo, ad un uomo mai. Se per vivere dovrò avvilirmi, non lusingarti, non abbasserai quelli che vuoi perdonare per far risplendere la tua falsa clemenza. Addio Bonaparte.

« — Addio Ceracchi ».

Come si vede, il brano par tolto dalle Vite di Plutarco e poiché è su quella informazione che gli storici, non sempre scrupolosi del primo ottocento, basarono le loro narrazioni, si capirà come fosse facile creare la leggenda. Ma la breve nota del Gaultier Biauzat, dà un fondo di verità alla deformazione romantica della duchessa d'Abrantès, sí che sembra oramai accertato che il Bonaparte si recasse dal Ceracchi e qualcosa gli proponesse che egli non credette di dover accettare. Questa la nuda verità: il resto è leggenda che dalla trasformazione della memorialista è servita alle molte trasformazioni dei repubblicani che del Ceracchi volevano fare un martire e un apostolo.

⁂

Il processo fu dunque deciso: ma qui si presentava un'altra difficoltà. Gli accusati — secondo le leggi repubblicane, non essendovi contro di loro prove sufficienti — non erano passibili di pena di morte. D'altra parte urgeva un esempio, ché in quei pochi mesi che precedettero la proclamazione dell' Impero, le cospirazioni, i complotti, i raggiri e gli attentati andavano succedendosi con un ritmo impressionante. Bisognava colpire: ma il Bonaparte esitava. Esitava tanto che steso l'atto d'accusa secondo i dettami e i desiderî del Fouché, era incerto se tutti quelli accusati dovessero mandarsi d'innanzi ai giudici. Ma ecco che il 3 Nevoso dell'anno IX (24 decembre del 1800) mentre il Primo Console con Giuseppina si rendeva al Teatro dell'Opera dove si dava la prima audizione del *Saul* oratorio di Haydn, scoppia la tragica macchina infernale seminando la strage tra i presenti che aspettavano il passaggio del Bonaparte, il solo che doveva restare incolume fra tanti morti e tanti feriti. D' innanzi a un fatto simile, che coronava di un cosí funesto bagliore una lunga serie di vani attentati, non era piú tempo di esitare. Dopo aver accolto gli applausi di una folla in delirio con una impassibilità marmorea, il Primo Console era tornato alle Tuileries in uno stato di esasperazione senza piú confini. Con i capelli in disordine, gli abiti scomposti, aveva gridato, ai cortigiani, che erano accorsi a felicitarlo: « Sono i giacobini, i terroristi, tutti quei miserabili che si son formati in quadrato contro tutti i governi costituiti. Sono gli assassini di settembre, gli autori del 31 maggio, i cospiratori di Pratile. Sono quelli scellerati che per assassinarmi non hanno esitato a immolare migliaia di vittime innocenti. Ne farò una giustizia terribile.... ». Naturalmente non era piú il caso di pensare a indulgenze pericolose. Fouché trionfava: i letterarî cospiratori del cosí detto « complotto Ceracchi e Arena » non avevano oramai piú nulla da sperare.

E non sperarono. Non sperarono né meno quando il processo pareva dovesse naufragare in un succedersi di contraddizioni e di reticenze. Mai, come sfogliandone l' incarto, si ha l' impressione di una cosa voluta, preparata ed eseguita dall'autorità politica. Nessun espediente fu potuto impedire: nessuna certezza di testimonianze, dimande subdole e suggestive da parte dei giudici, testimoni falsi che non solo non erano redarguiti dal presidente, ma né meno interrotti nelle loro deposizioni. E quando l'avvocato Dommanget, della difesa, ebbe a proclamare che mai né meno nei peggiori giorni del « provveditore della ghigliottina » Fouquier-Tinville si era avuto uno scandalo simile, fu minacciato di ogni peggior pena se avesse continuato su quel tono. In quanto al Ceracchi negò tutto e accusò il testimonio Harel di aver inventato ogni cosa a suo danno. Piú singolare è poi il caso di Topino Lebrun, che avendo invocato in suo favore la testimonianza del gran David, questi dimenticò di essere stato deputato alla Convenzione e di aver votato la morte di Luigi XVI, già rivolto oramai alla luce del nuovo astro imperiale, rispose di non conoscerlo e di non aver avuto con lui se non qualche raro contatto di puro carattere artistico. E il Topino Lebrun era stato il suo piú appassionato agente a Roma e il suo piú violento informatore negli anni che vanno dalla morte del cittadino Bassville, all' ingresso degli eserciti francesi sotto l'arco di Piazza del Popolo.

⁂

Stando cosí le cose, il verdetto non poteva essere dubbio e fu questo: « Visto che è esistito un complotto tendente ad assassinare il primo Console; gli accusati Demerville, Ceracchi, Arena, sono convinti di aver preso parte a questo complotto »: la pena di morte era pronunciata contro tutti e quattro, condannandosi gli altri a pene variabili e assolvendosi Maddalena Fumey e il Diana, che però non poté riottenere subito la libertà. L'esecuzione era fissata l' 11 pluvioso di quell'anno X (31 gennaio, 1801) ed ebbe luogo regolarmente all'una e mezzo del pomeriggio. Il *Journal de Paris* — uno dei pochi giornali che ne parlarono con una qualche ampiezza — ci fa sapere che la folla degli spettatori era numerosissima e che uno di essi « rideva affettatamente, rivolgendosi a parlare col compagno che gli stava accanto ». Morirono tutti da coraggiosi e il Ceracchi si recò al luogo del supplizio avvolto in quell'ampio mantello che da tempo immemorabile gli scrittori francesi chiamano *manteau romain*. Questo fece sí che la leggenda repubblicana s' impadronisse del fatto e ci presentasse un Ceracchi recantesi alla ghigliottina, vestito da antico romano e tutto avvolto nella sua toga. Ma non è cosí e se la sua morte fu meno pittoresca fu anche piú degna; ché finí coraggiosamente una vita che abbiamo vista non esser priva di molti lati oscuri che non sono ancora del tutto schiariti.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✱ I monumenti medievali di Rodi in una descrizione inedita del Settecento. — Dopo che Rodi fu abbandonata dai Cavalieri Gerosolimitani non mancarono notizie sullo stato dei monumenti che quelli vi lasciarono. Le opere, delle quali si sono serviti i moderni descrittori di quelle memorie, spettano al Rottiers, al Flandin e al Guérin, i quali riferiscono la descrizione di Rodi quale era prima che l'esplosione di un deposito di polvere (nel 1856) facesse rovinare la Moschea, il Campanile della Chiesa, l'attigua Loggia dei Cavalieri e i resti del Palazzo dei Gran Maestri. Ma si può risalire piú indietro con un manoscritto finora inedito, contenente una breve descrizione, ma abbastanza precisa, dei monumenti cavallereschi di Rodi. Il pregio di questo documento, pubblicato da Ettore Rossi nell'*Archivio storico di Malta*, sta nella sua priorità di mezzo secolo rispetto alla descrizione del Rottiers. Il manoscritto in parola si trova a Malta nell'archivio del Seminario Arcivescovile, al quale fu regalato dagli eredi del patriotta maltese Emanuele Vitale. Esso porta il seguente titolo: « Monumenti che il Sagro Ordine Gerosolimitano ha lasciati in Rodi, i quali esistono ancora. Osservati dal Cavaliere di Glandeves capitan di fregata nell'anno 1775 ». Altra copia manoscritta della descrizione è conservata in un volume miscellaneo appartenente alla Biblioteca del Gran Magistero, in via Condotti a Roma. Le copie di Malta e di Roma corrispondono esattamente in tutto il testo della descrizione, fuori che in particolari di punteggiatura e di ortografia. Spigolando nella « Descrizione » se ne ricavano le seguenti notizie: « La Chiesa di S. Giovanni; ch' è di una sol nave e molto inferiore a quella di Malta, è stata convertita in Moschea; non essendomi stato permesso d'entrarvi, mi fu aperta una delle piú basse finestre per lasciarmela veder da quella. Essa è molto ben imbiancata per dentro, e senza ornamento alcuno. Vi si scorgono ancora alquanti scudi, de' quali per altro non mi è riuscito di distinguerne le Armi ». Poi la « Descrizione » passa alla topografia dei vari Alberghi: « Innanzi all'Albergo di Francia vedonsi le rovine di un vasto edificio, il quale parvemi potesse aver servito all'uso istesso.... Al di sopra dell' Ospedale si vede una parte della facciata dell'Albergo di Castiglia colle Armi di questa Nazione, e di Portogallo.... Quello d' Inghilterra era sulla piazza, in faccia al lato di levante dell' Ospedale, e presso alla Porta della Marina ». D' interesse piú generale è la descrizione della città: « La città di Rodi è passabilmente grande, potendo contenere ben 40.000 abitanti, se fosse relativamente alla sua grandezza popolata; toltane la Strada de' Cavalieri, e 'l quartiere del Mercato, tutte le altre strade sono strette e tortuose. Essa non ha piú di tre porte: quella del Mare; quella che guarda a maestrale vicino al Palazzo dei Gran Maestri, ed una terza che è dalla parte di mezzodí andando verso levante. La piú grande lunghezza della città, che è alle falde di una piccola collina, ed in un'amenissima situazione, siegue la direzione istessa, e tutti i contorni sono coperti di una innumerevole quantità di villette e di giardini ».

✱ Gli espedienti e un caso di plagio secentesco. — Scrive Emilio Zanette in *Convivium* (n. 5 anno III) che Daniello Bartoli verso la metà del seicento nel suo libro « Dell'uomo di lettere difeso ed emendato » mentre dà un' idea della frequenza del plagio e lo deplora, fornisce ai colpevoli le piú vistose attenuanti denunziando una serie di plagiari di grande stile quali Aristotile, Platone e Menandro. Anche i trucchi dei plagiari sono messi in luce dal celebre stilista gesuita fra i quali quello di tacere l'autore da cui si attinge e quello di squalificarlo di fronte al pubblico. Si può copiare la roba altrui « con ordine contrario » per far perdere le tracce del furto, o « mettere in disteso quello che altri mise in iscorcio ». La rievocazione del teorico del plagio è occasionata nell'articolo citato da un caso rilevante — qui chiarito nei modi e nelle proporzioni per la prima volta — nel quale figurano come plagiato Ludovico Zuccolo e come plagiario Ludovico Settala. Quest'ultimo famoso ai suoi tempi ha avuto rinfrescata la fama dall'elogio del Manzoni che additò il protofisico fra i piú attivi ed intrepidi fra coloro che combatterono e curarono la peste. Il plagio continuato di cui il Settala si è reso colpevole ai danni dello Zuccolo risulta evidente purché si tengano a confronto larghi passi sostanziali del suo libro sulla « Ragion di Stato » con altri corrispondenti del discorso sullo stesso argomento dovuto allo Zuccolo. Assai ingenui sembrano i mezzi coi quali lo stesso Settala ha tentato di mascherare il plagio. Per esempio nel capitolo VIII dopo di averlo intitolato « Che cosa sia ragion di Stato, *secondo il nostro parere* », egli cita la sua unica fonte cosí: « Ma, come molto bene osservò il signor Lodovico Zuccolo, nelle sue dottissime considerazioni » come se tutto quanto l'esposto e non il solo particolare a cui sembra riferirsi la citazione non fosse farina del sacco dello Zuccolo. Di piú la citazione è fatta in modo che si può supporre che dello Zuccolo si riassuma il pensiero, ma non si copi la forma come invece avviene. Talvolta accade al Settala anche di copiare peggiorando il suo autore come quando ne fraintende il pensiero o quando lo modifica arbitrariamente. Tipico il caso della prefazione del Settala che val la pena di contrapporre all'esordio dello Zuccolo. Questi afferma l'originalità del proprio pensiero — e può legittimamente affermarla — cosí: « Niuno finora degli uomini piú saggi e piú letterati ha saputo a giudicio mio ben dichiarare che cosa sia ragione di stato e in che consista ». Il Settala, a cui non è piú lecito parlare in codesto modo, perché ha sotto gli occhi il discorso dello Zuccolo di cui si dispone ad approfittare con la maggiore larghezza, scrive: « Molte volte fra me stesso sono andato pensando la causa, perché, essendo che in bocca d'ognuno è questo nome di ragione di stato, e che tal cosa sia fatta per ragione di stato, *cosí pochi siano arrivati* alla cognizione vera della ragione di quella, e in qual cosa stia propriamente la sua forma ». Il « cosí pochi » è un'esplicita reticenza per non nominarne uno solo — lo Zuccolo — e l'accenno alla meditazione sulla causa che ha nascosto ai piú la cognizione vera della ragion di stato, è tutto retorico perché non ha alcun seguito nella ulteriore trattazione.

✱ Il Beato Amadeo. — Riferendosi a questa voce nell' « Enciclopedia italiana » — chiara e succinta biografia di Carlo Silva-Tarouca — Giuseppe Cugini ha condotto innanzi le ricerche già intraprese su quel soggetto. Frutto di queste ricerche è un articolo nella rivista *Cremona*, che interessa non solo la biografia del beato, ma anche le chiese che egli fece costruire. È fonte comune, cosí al Silva-Tarouca come al Cugini, lo « Scriptor Anonymus coevo » in un incunabolo rarissimo che ora trovasi all'Ambrosiana. « Amadeo yspanus » nacque nei primi del Quattrocento da donna Isabella figlia di don Pedro di Menez, condottiero dell'armata portoghese, e da Ruy Gomez de Silva, che teneva un alto comando nella stessa armata. Il fanciullo crebbe malaticcio, tanto da destare serie preoccupazioni nei familiari; ma verso il decimo anno la sua salute prodigiosamente rifiorí. All'età di diciotto anni Amadeo si sposò con una nobile giovane spagnuola, della quale non fu mai possibile aver notizie, e nemmeno sapere il nome. La rifiorita salute, lo spirito avventuroso indussero il nobile giovane a guerreggiare contro i Mori, riportando una grave ferita ad un braccio. Quest'avventura determinò un cambiamento nello spirito del guerriero, che abbandonò tutti i suoi sogni di gloria e di vanità umana. Cosí lasciava il serico abito di principe spagnuolo per la ruvida tunica di eremita. Della sua permanenza a S. Maria di Guadalupa poche notizie si poterono avere, ma quelle poche sono pervenute all'articolista da una fonte autentica, e cioè da frate Jeronimo Bonilla, attuale bibliotecario di quel monastero. L'asceta lasciò codesto cenobio, dove godeva reputazione di santità, per intraprendere un viaggio attraverso la Spagna, la Francia e l' Italia. La fede lo condusse, sormontando ogni ostacolo, a Perugia, diretto ad Assisi, la Sionne della sua mente infervorata. Qui realizzò il suo sogno vestendo l'abito francescano. Quando giunse a Milano, Bianca Maria Visconti aveva fatto il voto di un pellegrinaggio al santuario spagnuolo di S. Maria della Guadalupa. A prodigio avvenuto fu il beato Amadeo che convinse la duchessa a commutare il voto con un'opera piú vantaggiosa: la ricostruzione della chiesa e del convento di S. Maria Bressanoro, intorno alla cui fabbrica l'articolista ha rintracciato interessanti documenti. Qui fermò la sua dimora il francescano; ma le cure dell'apostolato lo portarono a pellegrinare in altre parti d' Italia. Fu a Castelnuovo Scrivia, a Lodi, a Cremona, nella Sabina, a Piacenza, a Milano esplicando dappertutto la sua opera riformatrice. Egli divenne l' istitutore della Congregazione francescana che professa integralmente la Regola: riforma che, dal suo nome, venne detta degli Amadeiti. A Milano, per munifica elargizione del duca Galeazzo Maria Sforza, eresse l'artistico tempio di S. Maria della Pace affrescato da Bernardino Luini. Appunto in questo monastero di S. Maria della Pace il beato si ritrasse all' inizio del 1482 e vi morí il 10 agosto dello stesso anno.

✱ L'eroica famiglia Fusinato. — Dal 1848 fino ai nostri giorni vediamo i Fusinato onorare la patria, come ricorda Raffaello Barbiera ne *La Lettura*. Arnaldo, il poeta, non era sempre quel mattacchione che si crede, con la pipa in bocca e una penna faceta in mano. Quella mano, nel '48, impugnò il fucile e combatté, e vergò due veementi inni di guerra; uno dei quali, non compreso nel volume delle sue poesie, fu da lui recitato a un banchetto dei Cacciatori delle Alpi alla vigilia della battaglia. Mentre su Venezia assediata piombavano le bombe austriache, egli si accese d'amore e sposò una bella contessa, Anna Colonna di Castelfranco Veneto, che ebbe il dolore di perdere due anni dopo. La seconda moglie era bella anch'essa: Erminia Fuà di Rovigo. Poetessa anche lei, s' innamorò di Arnaldo leggendone i versi sentimentali. E con lui si gettò risoluta all'opera e ai pericoli di quella resistenza che Venezia e il Veneto, dopo l'angosciosa e irritante pace di Villafranca, mantennero fieramente contro l'Austria, inasprita dalle sconfitte e dalla perdita della Lombardia. Arnaldo Fusinato, Erminia e il fratello di lui Clemente lavorarono con fede contro il dominio austriaco: non li spaventavano gli arresti e i processi di Mantova; essi obbedirono ciecamente alla parola precisa di Daniele Manin dall'esilio e agli ordini segreti del Comitato di Torino, che li riceveva alla sua volta dal Cavour. Anche la magnifica figura di Clemente è tracciata a chiari caratteri dal Barbiera. Il fratello Arnaldo motteggiò sulla vita clamorosa e spensierata degli studenti di Padova; e nulla disse dei loro scontri con la gendarmeria austriaca e delle loro aspirazioni di libertà. Egli non lo poteva: la censura avrebbe impedito la poesia, e la polizia avrebbe fatto le sue vendette sul poeta. Ma il Barbiera ci racconta ora la vera storia di Clemente. Alto, robusto, di forza fisica e d'animo risolutissimi, si azzuffò piú volte coi gendarmi austriaci. Le autorità gl' interruppero gli studi e fu imprigionato. Atti di valore egli compí nel '48 e riprese le armi nel '66. Dichiarata la guerra, si fece garibaldino, luogotenente al comando di una compagnia. A Montemaggiore si segnalò per valore e meritò di essere abbracciato da Benedetto Cairoli come un fratello. Finita la guerra e liberata Venezia, la sua mente alla fine si ottenebrò. Fu condotto a Firenze, in un ospedale di pazzi. Nel delirio gridava: « Popolo, scuole, libertà d' Italia ». Il 3 giugno del 1867 spirò, all'età di quarantasette anni. Tra i figli della coppia illustre — di Arnaldo e di Erminia — eccelle Guido, che comincia eroicamente meritando la medaglia d'argento al valor di Marina per aver salvato la vita, a rischio della propria, a dei poveri naufraghi nel mare di Civitavecchia. Esordí come letterato, ma poi lo attrassero gli studi giuridici. Gli studi suoi del diritto internazionale pubblico e privato fanno testo. Non gli fu difficile salire quella cattedra a Torino e neppure il seggio di deputato al Parlamento. Emilio Visconti-Venosta, non facile lodatore, che lo ebbe al Ministero degli Esteri, diceva all'articolista: « Guido Fusinato è uno dei rarissimi giovani che hanno le qualità necessarie alla politica con gli Stati ». È nota la fine tragica del Fusinato che era giunto a meritare il portafogli della Pubblica Istruzione.

✱ Uomini del Risorgimento in Toscana. — Nella conferenza con questo titolo, già pronunziata al nostro Lyceum ed oggi pubblicata nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, Mario Puccioni ha avuto giusti limiti di sobrietà, astenendosi dal narrare ciò che è noto del periodo che va dal 1858 al marzo 1860 per fermarsi piuttosto sulle direttive delle varie tendenze politiche e presentando i pochi, risoluti, tenaci patriotti che s' informarono, fin dall' inizio, al concetto dell'unità italiana contro tutti gli ostacoli di un secolare regionalismo. Moderati sí; ma precursori. Precursore e predicatore del principio unitario tra i moderati nostri fu Vincenzo Salvagnoli, la mente piú alta e politicamente completa che abbia avuta la Toscana nella prima metà del secolo scorso; intorno al quale non esagera il Puccioni affermando essere egli stato per la nostra regione quello che fu il Cavour per l' Italia tutta. Altra figura di primo piano nel quadro disegnato dal conferenziere è Ferdinando Bartolommei, il patrizio illustre che tutta la sua esistenza, gli averi, il pensiero dedicò al riscatto d' Italia. Di Leopoldo Cempini, che tanta parte ebbe nel patrio risorgimento dal 1846 al giorno della sua morte, nessuno piú parla e pochi hanno ricordanza. È una delle tante ingiustizie nella distribuzione delle benemerenze civiche. Figlio di Francesco, che fu presidente del Consiglio e ministro di Leopoldo II prima del 1848, non divise del padre le tendenze e gli affetti: quando frequentava appena ventenne l' Università pisana, gl' insegnamenti del Montanelli lo portarono ad inscriversi alla Giovine Italia e a manifestare le sue tendenze tanto apertamente, che la stessa polizia paterna dovette comminargli l'esilio. Né fu dissimile da lui Celestino Bianchi, alla cui nominanza basterebbe il telegramma che diresse da Torino al Ricasoli l' indomani di Villafranca: « Se la Toscana sa mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano è sempre padrona dei suoi destini, e disponendo italianamente di sé, gioverà immensamente a compiere i destini d' Italia ». E fu profezia, come quella notissima del Salvagnoli, consegnata nell'albo di una gentildonna fiorentina. Si susseguono i profili di Tito Menichetti, di Carlo Fenzi, di Piero Puccioni, di Niccolò Nobili, di Giuseppe Barellai, tutti affiliati alla Società Nazionale. Questi i precursori della rivoluzione toscana, pochi, arditi, tenaci, ai quali spetta il merito di aver trascinato gli altri. Soltanto nella borghesia colta, nella piccola possidenza e nel popolo della città trovarono aiuto e adesione: l'aristocrazia con la classe agricola rappresentò l'assenteismo e il quietismo. Scoppiata la rivoluzione, fu provvidenziale che la sera del 27 aprile Ubaldino Peruzzi accettasse di far parte del triumvirato, rassicurando i timidi del Granducato e le diplomazie, tutte avverse al movimento, che sotto di lui non si sarebbero ripetuti gli eccessi del 1849. E allorché al triumvirato si sostituí il Governo della Toscana, Bettino Ricasoli, che aveva da pochi giorni data la franca e intera sua adesione al movimento, accettò subito la nomina a ministro dell' Interno: altrettanto fecero Enrico Poggi, nuovo, come ebbe a chiamarsi alla politica, ma di sensi squisitamente italiani; e, come lui, Cosimo Ridolfi, Salvatore Busacca, Vincenzo Salvagnoli. Quanto piú avevan tardato i moderati ad afferrare l' idea che inspirò i rivoluzionari ed a sentire la necessità dell'adesione al Piemonte, tanto piú decisi, dopo un lavoro di ricostruzione, furono nel sostenerla, predicarla, effettuarla a dispetto delle contrarie diplomazie, a contrasto con le indebite ingerenze dei seguaci del sovrano fuggito. Non è il caso di preoccuparci se i moderati accederono a cose fatte alla rivoluzione: constatiamo invece quanto fosse utile e indispensabile il loro appoggio, se non altro a mostrare all'estero che i terribili rivoluzionari erano rappresentati da uomini della migliore società i quali avrebbero avuto tutto da perdere e nulla da guadagnare da una rivoluzione, quando essa non fosse riuscita seria e promettitrice di migliore avvenire.

✱ I bolognesi nella marcia su Roma del 1831. — Su questo tema del nostro Risorgimento i lettori del *Marzocco* sanno che è stato pubblicato recentemente un libro interessante da Pietro Zama, perché di questo fu fatto cenno nelle colonne del periodico. Con l'appoggio di documenti assai significativi e accompagnato da larghi accenni a detto libro, ritorna sull'argomento Giuseppe Maioli in Estratto dalla rivista *Esercito e Nazione* (fasc. IX 1931). Dopo di avere ricordato l'attività di Bologna e dei Bolognesi nell'organizzazione militare — nella quale per gli entusiasmi pur schiettissimi della folla, all'atto pratico ebbe il sopravvento l'elemento romantico che potè degenerare anche in qualche tratto umoristico — il Maioli rifà l' itinerario della marcia coi suoi incidenti e con le diverse disposizioni dei centri abitati per i quali si compí l'avanzata: tutta la Romagna animatissima, Pesaro piú depressa, Fossombrone città, piú ardente della campagna, Cagli invece assai fredda. Di qui appunto il colonnello Alessandro Guidotti scriveva al generale Armandi narrandogli i particolari dell'avanzata e lodando con queste parole significative il contegno dei suoi magnifici militi: « Abbiamo avuto tre tappe molto disastrose, la prima da Rimini a Pesaro con una continua pioggia, tempesta e neve; temevo che il giorno dopo mi mancasse molta gente all'appello, ma pure non fu cosí perché neppure un uomo mancò: la seconda da Pesaro a Fossombrone, ventitré miglia lunghissime, con vento orribile e pioggia, e la terza il passaggio del Furlo con molto vento e pioggia ». Il condottiero non poteva essere piú esperto: sapeva come si provoca l'entusiasmo dei combattenti e non perdeva mai di vista i loro bisogni, attento soprattutto a rimediare ai piú gravi difetti dell'equipaggiamneto; primissime le calzature. Quando la colonna si fermava nei paesi, il colonnello Guidotti faceva inneggiare all' Italia libera ed unita, alla Religione, ai diritti dei popoli, alla Guardia nazionale. In una sua lettera conservata in copia nell'Archivio di Stato di Bologna è detto che egli riuscí a farsi dar ragione anche da un arciprete. Quando la colonna Guidotti giunse a Foligno, come risulta da una lettera che è pubblicata tra i documenti dell'appendice, i volontari assommavano a centonovanta e animati del massimo ardore agognavano di portarsi a Civita Castellana per essere i primi ad aprirsi la via su Roma. La mattina del 5 marzo la stessa colonna di bolognesi fiancheggiata da volontari dell' Umbria sostenne scontri di felice esito a Calvi e Magliano. Una lettera, inedita fin qui, del conte Carlo Pepoli e indirizzata dal quartier generale di Terni ad un amico, celebra questo fatto d'armi e dimostra ancora una volta come il Pepoli fosse il solo fra i commissari governativi che appoggiasse calorosamente l'azione bellica del Sercognani. Nell'avanzata verso Civita Castellana il valore del colonnello Guidotti e dei suoi bolognesi in gara coi ternesi, i folignesi e i romagnoli risultò tale che il comandante stette in forse se dar l'assalto al forte, « ma se ne astenne per non avere avuto ordine alcuno dal Sercognani ». Gli è che ormai riusciva chiaro che il Governo di Bologna sfiduciato non sosteneva i suoi combattenti con quei soccorsi e con quelli appoggi materiali e morali che soli avrebbero potuto far trionfare l' impresa. A Bologna non si pensava che a discutere di costituzioni, a far feste, luminarie o accademie. Cosí che le cose vòlsero fatalmente a rovina e ai combattenti non rimase che dettare un indirizzo al commissario del governo residente in Terni, dove si legge che essendosi fatto imminente il pericolo per Bologna, i volontari vogliono ritornarvi per difenderla con le armi e coi cannoni che a loro furono affidati. Su questi tentennamenti e incertezze del governo di Bologna, lo studio che siamo venuti riassumendo ritorna precisando come essi in certo modo fossero rappresentati dalla stessa persona del Presidente, l'avvocato Gian Battista Vicini, prevenuto contro il Sercognani del cui impeto diffidava e d'accordo sostanzialmente con l'Armandi, che Roma fosse un salto nel buio. Prudenti riserve ed esitazioni che tanto piú fanno rifulgere il deciso ardire del colonnello Guidotti il quale doveva lasciare la vita sul campo nel 1848 come invitto e prode soldato.

✱ Voltaire nella letteratura bergamasca. — Non sono rapporti artificiosamente cercati da Carlo De Martino, che nella *Rivista di Bergamo* tratta questo tema, veramente giustificato da plausibili motivi di ordine storico. Infatti a stabilire dei rapporti tra Voltaire e la letteratura bergamasca basterebbe la grande ammirazione che, ricambiata, ebbe per lui la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi, meglio nota con l'arcadico nome di Lesbia Cidonia. Questa illustre dama bergamasca si decise a compiere il lungo e allora faticoso viaggio a Parigi, non solo per rendersi conto della vita lussuosa e mondana che vi si conduceva, ma principalmente per potere avvicinare i grandi uomini della capitale francese, primo fra tutti l'Arouet, che già parecchi anni prima la Grismondi s'era ripromessa di visitare a Ginevra. Quand'essa si recò, la prima volta, all'abitazione dell'Arouet, situata nel palazzo del marchese Villetti, non ebbe subito la ventura d' incontrarvi il Voltaire. E allora improvvisò il seguente madrigale: « A che giovommi il piede — Volgere alla città che s'erge altera — Di Senna in riva e sui costumi impera — D' Europa tutta, e a le bell'arti è sede, — Se Voltaire veder or non poss' io — Che delle Grazie e delle Muse è il Dio ? ». Questi versi, se riscossero plauso generale, tanto da meritare la traduzione in latino che ne fece il Boschovich, particolarmente lusingarono la persona cui erano indirizzati. Ed il Voltaire credette suo obbligo rispondere con un altro piccolo componimento poetico, altrettanto lusinghiero d'elogi. La stessa Grismondi in una lettera all'abate Bettinelli scrisse: « Fui fortunata e me ne compiaccio, essendo introdotta a visitare frequentemente il gran Voltaire, che allora faceva tanto rumore ». Fu dunque poco meno di un'amicizia, perché ai semplici ammiratori non riuscí mai di avvicinare il Voltaire, tanto piú — osservò lo stesso Bettinelli — quando i trionfi giunsero a soffocarlo sotto il peso della sua gloria. Del resto, il nome del Voltaire era già legato da parecchi anni alle lettere bergamasche avendo l'abate Giovanni Marenzi tradotto per primo l'epico poema l' « Enriade ». Il traduttore inviò una copia della sua opera al Voltaire, con una lettera datata in Bergamo il 28 settembre 1769. L'ardua fatica dell'abate bergamasco soddisfece il francese, che rispose da Ferney il 12 febbraio 1770, promettendo di dare alle stampe la versione e manifestando la sincera simpatia che nutriva per la nostra penisola. Dopo il Marenzi un altro bergamasco — Luigi Maranesi — condusse a termine la versione dell' « Enriade », corredandola di una prefazione che mostra quanto fosse devoto dell'arte voltairiana. Ed eccoci infine al piú noto legame che unisce a Bergamo il poeta e filosofo francese: il famoso manoscritto contenente la versione montiana della « Pulcelle d'Orléans », uno dei tanti preziosi tesori della Civica Biblioteca, che l'ebbe in dono dal conte Aurelio Carrara, il quale l'aveva a sua volta comperato da Andrea Maffei. È l'originale della « clandestina ed artificiosa » edizione livornese del Vigo, che fu stampata nel 1878 a cura del Toci, nonostante il categorico divieto del Monti.

✱ Un collezionista italiano del Cinquecento. — Sembra a un collaboratore delle *Nouvelles Littéraires*, che ne scrive nel numero del 7 novembre, che in una figura poco nota del nostro Cinquecento si ravvisino le caratteristiche di quel collezionista fiorito nel secolo XIX e di quelli « amatori » celebrati dai Goncourt o di quei tipi immortalati da Balzac che vivono per una passione ideale ed esclusiva. Cosí come dai « grandi » collezionisti dei nostri tempi si può risalire con un po' di buona volontà agli illustri esemplari del Rinascimento. Mentre Lorenzo dei Medici riempiva di quadri i suoi palazzi e suscitava intorno a sé la manía di raccogliere antichità e cose preziose d'ogni specie, il nostro piccolo collezionista modestamente andava raccogliendo, secondo le sue limitate possibilità, quanto gli era dato di ritrovare. Si chiamava Sabba di Castiglione, era parente del celebre Baldassarre ed ha lasciato un libro di « Ricordi ovvero ammaestramenti » dove la sua passione si rivela con piena evidenza. Egli che era stato cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme e che si era quindi ritirato a Faenza dove aveva fondato scuole per i fanciulli poveri, poté darsi tutto alle soddisfazioni del raccoglitore che egli era in grado di gustare come pochi. Bibliofilo mise insieme una preziosa biblioteca a proposito della quale egli illustra le sue preferenze che andavano tutte alla letteratura sacra. Disdegnava i romanzi del suo tempo e si dichiarava contrario a quelle opere di lusso che egli giudicava inutili o quasi, dove la maggiore preoccupazione di chi le aveva messe insieme appariva nell'eleganza dei caratteri, nello sfarzo delle rilegature o nella magnificenza della carta. La sua modestia nel presentare le opere e gli oggetti d'arte che adornavano la sua casa riesce a temperare l' entusiasmo schiettissimo col quale vorrebbe celebrare le sue rarità. Gli pare che il lodarle troppo possa equivalere a un elogio di sé stesso. Ad ogni modo una testa di San Giovanni Battista e segnatamente un bellissimo marmo di Carrara della mano di Donato, un san Girolamo in terra cotta, dei quadretti di fra' Damiano da Bergamo, un'urna antica di alabastro orientale gli paiono degni di essere specialmente ricordati. Anzi del bellissimo marmo di Carrara di mano di Donato non può a meno di soggiungere che se tutte le altre opere dell'artista fossero andate disperse basterebbe quella sola a renderne immortale il nome. E a proposito dei quadretti di fra Damiano e piú particolarmente di una testa di San Giovanni Battista deve pur constatare che il pittore ha qui « superato se stesso » piuttosto che darvi la misura suprema del proprio valore. È gradito immaginare come dovesse trascorrere in letizia l'esistenza di questo antico soldato ridottosi a vivere nella tranquillità della sua casa fra le collezioni cosí care al suo cuore.

✱ **Le biblioteche italiane.** — Molte voci si sono levate in questi ultimi tempi per deplorare le non liete condizioni presenti di queste massime istituzioni di cultura e per invocare gli opportuni rimedi ; ma tutte quelle voci oggi riassume, e con una larga documentazione avvalora, Albano Sorbelli trattando a fondo l'argomento in un denso articolo di *Pègaso*. Uno dei lati piú importanti del problema è quello del personale. I modesti aumenti recati al bilancio generale delle biblioteche governative sono stati tutti, o quasi tutti, destinati agli acquisti, a restauri, a ispezioni o dei soprintendenti o delle gerarchie centrali. Neanche un soldo, può dirsi, per il personale. Il personale delle biblioteche è vecchio, ridotto ai minimi termini, sfiduciato, avvilito. Si pensi che l'ultimo concorso per bibliotecari è stato tenuto nel 1912 ! Di guisa che il piú giovane degli impiegati, dato che sia entrato a 28 anni (e la cosa è assai rara), conta ora 47 anni : il piú giovane, ma ognuno comprende che la media dell'età va dai 60 ai 65 anni. I concorsi per il personale d'ordine, e cioè per i distributori e i coadiutori, non si sono banditi dal 1908 in poi ; il che vuol dire che i piú giovanetti non possono avere meno di 45 anni. E dire che il distributore e coadiutore, ma il primo specialmente, dovrebbe essere assai giovane e agile, per correre lungo le scale, portare grossi volumi, dare insomma quel tono di agilità e prontezza che formano il maggiore ornamento delle biblioteche fatte bene e danno allo studioso che aspetta, al pubblico che vede, una giusta soddisfazione. Le condizioni presenti appariscono tanto piú miserande quando si confrontino le nostre biblioteche, anche rispetto al numero del personale, con quelle estere. La Biblioteca governativa di Berlino ha 320 impiegati, essa sola, e molte altre raggiungono cifre cospicue ; tutte le biblioteche statali italiane, che sono in numero maggiore di quelle germaniche, hanno poco piú della metà degli impiegati che ha la sola biblioteca prussiana. Negando i concorsi e impedendo cosí il graduale rinnovarsi del personale, si minaccia di arrivare alla piena consunzione, per la morte, che miete, o nella migliore delle ipotesi, per senilità. Tutte le biblioteche di uno Stato (governative o no) compiono nei vari paesi lavori particolari e piú specialmente collettivi per la cultura bibliografica nazionale o internazionale : sono inventari, cataloghi descrittivi, indici, guide bibliografiche, elenchi di speciali sezioni, norme di carattere bibliotecnico e cosí via. Orbene, di simili lavori l' Italia non ne può fare assolutamente. E si badi, non per colpa delle biblioteche e dei loro dirigenti, ma per la mancanza assoluta, prima del personale, e poi dei mezzi. Neanche una parte di quelle somme che recentemente sono state affidate alla Direzione Generale delle Biblioteche fu destinata a tal genere di lavori che sono i primi a venire in mente a chi veramente ama la bibliografia e soprattutto il progresso della coltura nazionale. A questo quadro quanto mai pessimistico delle attuali condizioni il Sorbelli contrappone la ricchezza del nostro materiale bibliografico. L' Italia è la nazione che ha piú diritto di parlare delle biblioteche, perché primamente in essa sorsero e in essa fino dai piú lontani secoli si svilupparono e fiorirono. L' Italia invero ha dovuto affrontare difficoltà assai maggiori che non le altre nazioni, a cominciare dal fatto che solo dopo il 1861 poté occuparsi del problema nel suo complesso. Ma praticamente siamo ora, nel 1931, nelle stesse condizioni in cui eravamo all' indomani della nostra unità nazionale : molte biblioteche, mal distribuite, tutte aventi un interesse, ma nessuna che sia grandiosa, compiuta, che raccolga il sapere della nazione, che sia degna dell' Italia, e cioè del paese della cultura e delle biblioteche per eccellenza. Noi non abbiamo ancora una « Biblioteca Nazionale » nel vero senso della parola. Sarebbe vana tanta querimonia se il Sorbelli non concludesse augurandosi, in questi tempi in cui è sentita al sommo grado la passione della Nazione e della Stirpe, la felice soluzione di quest'annoso problema.

✱ **Come e quando il diritto d'autore possa tutelare le opere dell'architettura.** — Se in passato si è molto discusso sulla possibilità di una tutela dell'opera architettonica coi mezzi legali, oggi la questione di diritto è risoluta per l' Italia dalle disposizioni di legge che enumerano fra le opere artistiche tutelabili anche le architettoniche. Si legge in uno studio della *Casa*, riassunto da *Minerva*, che il principio fu combattuto in Francia perché si dubitò che si potesse praticamente attuare questa tutela. Si pensava invece che la protezione della legge dovesse riferirsi soltanto ai disegni e piani d'architettura, insomma ai progetti non all'opera compiuta. Ma una ragione di logica doveva persuadere che la semplice tutela dei disegni e dei piani dell'opera architettonica sarebbe stata assurda come la tutela dell'abbozzo di un quadro o di un primo modello che non avesse potuto estendersi all'opera compiuta. Se il principio è risoluto, la sua applicazione non riesce facile e in ogni caso non è destinata ad esser frequente. Perché si possa parlar di plagio ed invocare la tutela della legge non basterà constatare la riproduzione dell'opera architettonica, bisognerà che in quest'opera si riscontri la presenza di un contributo creativo di cui la valutazione riesce assai ardua. Certo non sarà necessario che in quest'opera architettonica si ritrovino elementi di novità assoluta, vere scoperte che soltanto il genio può essere in grado di effettuare ; basterà che i motivi preesistenti siano stati elaborati con un procedimento tutto personale. Ma in pratica la violazione del diritto d'autore in questa materia rimarrà sempre difficilmente accertabile. Chi vanti un monopolio sulla pretesa novità potrà essere convinto senza troppa difficoltà che egli non ha fatto che adattare elementi di dominio comune tramandati a noi da secoli di storia dell'arte. Né d'altra parte è probabile che l'architetto si abbandoni a quel plagio meschino e evidente che nella sua arte è sottoposto ad una immediata prontezza di controllo come altrove non avviene. L'opera architettonica per sua natura è sottoposta all'esame del pubblico a cui non potrebbe sfuggire un plagio di questo genere. Quando però l'opera dell'architetto è sussidiaria a quella dell' ingegnere, deve tenersi presente il disposto dell'articolo 1 della Legge sui Diritti d'Autore secondo il quale i lavori di ingegneria sono protetti soltanto quando costituiscono soluzioni originali di problemi tecnici.

COMMENTI E FRAMMENTI

Sull' ode del Parini « La Tempesta »

Dell'ode del Parini « La Tempesta » l'ab. Martino Guidoni Bianconi sentenziò con sussiego da letterato intenditore : « È modellata sul gusto d'Orazio, la cui celebre ode *O navis* ecc. [la decimaquarta del primo libro] ha destato la prima idea nel di lui emulatore Parini, il quale però invece di attenersi alla traccia additata dal Venosino, felicemente e da padrone ha saputo inoltrarsi per nuove strade, e aprirsi un cammino non segnato da altra orma.... ». Cosí, e risparmio al lettore il resto, in una lettera scritta da Roma al duca Gian Galeazzo Serbelloni, il 10 marzo 1887, quando l'ode circolava da pochi mesi. Il riferimento oraziano che dal Salveraglio, primo (1882) a farne tesoro, è di poi passato pur nel bagaglio di tutti i commentatori, non ha la minima consistenza : e l'ab. Guidoni con quel che aggiunge al giudizio, non aveva tardato a rendersene conto. La nave che il poeta latino saviamente ammonisce, ansioso dei pericoli cui la vede in procinto di andar follemente incontro, avariata com' è, con l'albero spezzato, le vele lacere, la chiglia cigolante, è la nave della republica, che appena salvatasi dalle guerre civili, ora dovrebbe fermarsi nel porto, rifarsi dei danni patiti, non avventurarsi di nuovo in alto mare, sfidando altre tempeste. L'ode del Parini, finissima per un suo riso malizioso che, investendo lo stesso poeta, tempera quella che potrebbe sembrar gioia dell'altrui male, rappresenta allegoricamente il naufragio di quanti già potenti per alte posizioni di governo, erano un dopo l'altro travolti dall' imperversar delle riforme di Giuseppe II, ond'era minacciata la stessa povera barchetta del poeta e del suo amico, pur radente la spiaggia. O giovani, tenetevi con prudenza saldi alla terra, senza troppo alte mire ; volubile è la sorte. Questo l'ammaestramento, nel quale par di sentire un rimpianto verso la vita semplice de' padri, ch'egli avrebbe potuto fare, lungi dai pericoli dell'alterna fortuna. Dell'ode di Orazio non c' è proprio nulla.

Corre tra i commentatori anche la citazione di questo sonetto del Parini :

Carca di merci preziose e rare,
coll'aure amiche intorno agile e presta
girsen vid' io, senza curar tempesta,
una nave superba in mezzo al mare ;
  e pur l'onde vicino al lito chiare,
col remo il qual di faticar non resta,
di due tavole a pena insiem contesta,
un'umile barchetta i' vidi andare.
  Sorse vento improvviso, e l'una tosto
a la ripa vicino in braccio corse,
e 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.
  Cosí il miser, diss' io, ch' al basso è posto,
presto si salva ; e chi piú in alto sorse,
miracol è se può ritrarsi al porto.

Una nave superba, carica di merci preziose, che naviga tranquilla col vento in poppa per l'alto mare, mentre un'umile barchetta costeggia la spiaggia, spinta a forza di remi. Allo infuriar improvviso della tempesta, questa si salva, l'altra affonda. Piú uno sale in alto, piú gli è vicino il precipizio, piú facile la rovina. Il D'Ancona che primo (1884) citò il sonetto, lo disse « contenente la stessa allegoria dell'ode » ; quelli che vennero poi andarono piú in là, affermando che il sonetto era inspirato alla stessa occasione onde nacque l'ode ; chi poi volle vedere anche piú a fondo, ne concluse, dappoiché salva era l'umile barchetta, che il sonetto dovette essere composto dopo l'ode, e precisamente dopo il 10 ottobre 1786, quando già il Parini aveva avuto partecipazione ch'era stato conservato alla cattedra. In verità il sonetto fu composto almeno trentaquattro anni prima, perché si trova, e ognuno ve lo può leggere, tra le rime di Ripano Eupilino, stampate nel 1752. Nulla dunque ha a che vedere con l'ode : questa è materiata di realtà vissuta che si sente palpitar sotto l'allegoria e nel velo di cui si riveste si fa piú viva, piú gustosa e saporita ; quello è un sonetto gnomico che illustra per via di paràbola, una sentenza assai comune, cara ai poeti, intorno alla quale sarebbe assai facile infilar citazioni.

L'ode si apre con la descrizione della tempesta, rappresentata nella sua terribilità, vendetta e castigo dell' ignoto sulle folli cupidigie e ambizioni umane. Quadro centrale, carico di mordente e fine ironia, è la rovina della nave di colui che piú d'ogni altro fidente e superbo correva il pelago tra i sorrisi e le lusinghe degli adulatori, mattino e sera cantando dall'alto della prora inni al dio del mare ; eccolo pur lui ricacciato dal porto e travolto cogli altri, spogliato d'ogni ricchezza, mentre la nave va a picco contro l'arida spiaggia. Il poeta chiude esprimendo l'ansia della salvezza sua e dell'amico, lo spavento, venato da una sottil vena di comicità, del comune pericolo ; ammonisce ad amare la terra e a fuggir l'onde perigliose del mare. Lo spunto, dico lo spunto e non piú, ma si sa che alla creazione basta talvolta una favilla, venne al poeta da un « idillio », o bozzetto pittorico che si voglia dire, di Gherardo de' Rossi, pubblicato nelle *Memorie letterarie* (Roma, Pagliarini) del mese di maggio, l'anno 1786 (pp. 125 sgg.). In questo stesso volume apparvero due odi del Parini : *La Caduta* (gennaio) e *Sopra l'uso di recitare versi alle mense* (luglio). Per chi dubitasse ancora che la poesia potesse rimanere sconosciuta al poeta milanese, aggiungerò che ne faceva cenno, riportandone anche un saggio, la *Gazzetta enciclopedica* di Milano (Motta) P.te letteraria III (1786) p. 173. La poesia che s' intitola *La tempesta* è in versi sciolti e descrive un quadro di Jacob Moore, pittore scozzese, che ritraeva una tempesta in mare, di notte tempo. La scena terribile è rischiarata dal bagliore improvviso d'un lampo. Il quadro, composto sul gusto del Poussin, era lodato per « sorprendente forza di espressione ».

Ne reco alcuni versi :

....e che son mai que' tronchi,
che spuntano dall'onde, ed hanno intorno
notanti avanzi di lacere tele ?
Ah vi conosco sí : vi riconosco
estreme antenne dell'ardita nave,
che fra i giulivi canti, e i lieti suoni
lasciò le ricche sponde d'Oriente.
Rideva allora il mare, e i venticelli
coi molli fiati ne increspavan l'onde.
Il poeta gentil sull'alta prora
sedea spiegando i carmi, e le Nereidi
miste ai verdi Tritoni ivan danzando
confusamente intorno al cavo pino.
Oh presagio mendace ! oh vana speme !
Misera nave or nel profondo giaci....
L'onda già penetrò le tue latebre,
e dentro i fianchi, che chiudean gelosi
i tesori involati a un altro mondo,
mondo fertile d'oro, e di delitti,
entra il marino armento, e non li cura.
.... in mezzo a' scogli
ve' come d'acqua, e di sudor bagnati
anelano altri pescatori intenti
a tirare alla sponda la sdruscita
picciola barca....

« La tempesta » capitò sotto gli occhi del Parini, mentre si era scatenato il turbine delle riforme giuseppine. « Senato, toga, magistrato camerale, vicario e tribunale di provvisione, podestà, giudici al gallo, cavallo, vicario, pretorio, congregazione dello Stato, seminarj vescovili, altari sulle strade, confraternite, monache, frati, collegiate, tumulazione de' cadaveri, amministrazione di pie fondazioni, venne tutto in un colpo distrutto [1] ». Il Bellati, segretario di governo, in una lettera del 6 maggio, scriveva : « Siamo in un vero mondo nuovo.... Sembrami tornato il tempo in cui Maometto colla sciabola in mano era il piú eloquente dottore del mondo. La piú graziosa parola che sentesi è : giubilazione, e qualche volta si nomina anche Pizzighettone ». E Pizzighettone voleva dir ergastolo. Tra i colpiti fu Pietro Verri, avverso al poeta, il quale il 1º maggio 1786 per effetto della riforma era pensionato, perdendo due terzi dello stipendio di Lire 20.000 di cui godeva ; « del porto in faccia » perché sarebbe stato vicino a liquidare la pensione intera. Il Verri presidente del Magistrato Camerale navigava sicuro di sé, pur conoscendo l' invidia, l' incomprensione, la malignità che gli ribollivano intorno e a quando a quando tentavano di scalzarlo, ond'era costretto a continuata difesa. Negli inni ch'egli innalza a Nettuno dall'alto della prora, ride la caricatura della dedica della *Storia di Milano* al duca Ferdinando, 1º giugno 1783, dove sono grandissime le lodi, pur nella sobrietà misurata dello stile. Lo stesso Parini corse allora il pericolo di perdere la cattedra, e solo dovette cominciare a sentirsi sicuro dopo le decisioni che la commissione ecclesiastica e degli studi prese il 18 agosto. Ugual pericolo corse il suo amico e collega Vincenzo d'Adda « Alcone » professore a Brera d'arte notarile, il quale poté conservare l' impiego, passando alla cattedra di Istituzioni civili. In quelle circostanze alcuni elementi della poesia di Gherardo de Rossi allor allora letta : la tempesta e il suo orrore, la nave andata a picco, spogliata d'ogni ricchezza, mentre poco prima solcava lietamente le onde, sicura e di sé orgogliosa, quegli stessi pescatori anelanti a tirar in salvo la sdruscita loro barchetta, si animarono nella fantasia del poeta di una nuova vita, apparvero una figura della realtà ; egli la dominò con un sorriso e nacque l'ode. L'allegoria non è una sovrapposizione, nasce insieme con la poesia, con essa è fusa, le immagini tutte parlano per se stesse e son calde e piene di vita. I contemporanei vi lessero dentro immediatamente e con certezza.

Ha sempre un certo interesse vedere come si determina l' ideazione poetica, ma nel caso presente la constatazione ha anche un altro valore in quanto conferma, se pur ce n'era bisogno, dopo le postille del Cotronei, i documenti allegati dal Bortolotti, quel che fu pubblicato circa i rapporti del Parini con il Carli dal Pasini (1905) e dal Ziliotto (1908) la data dell'ode, estate del 1786, e attraverso la luce della data, ne ferma sempre meglio la contenenza e quel che a noi poteva restar nascosto sotto il velo dell'allegoria.

Il Verri non può esser rimasto indifferente alle mal coperte allusioni che corsero tra i beffardi sorrisi per i salotti della città e fuori. Forse egli nelle *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del Frisi*, stampate dal Marelli a Milano nel 1787, lodando il grande matematico dell'esser stato parsimonioso « non è facile il rinvenire altro uomo piú economo.... Egli in sua vita non ha mai gettato per capriccio (p. 22) » « nulla dissipò mai per capriccio (p. 81) », esaltando « la fermezza del suo animo nel sopportare la mancanza de' mezzi nobilmente occultandola (p. 19) » « non ho conosciuto un uomo piú alieno di quello ch'egli lo fosse dal lasciar comprendere mai d'aver piú bisogni che mezzi (p. 81) », insisteva in quelle lodi non senza una punta di astioso confronto col Parini che secondo il giudizio de' contemporanei « amò il lusso », e non seppe far tacere le continue querimonie sull' insufficienza de' mezzi e andò supplicando pensioni ecclesiastiche o aumenti di soldo. Le frecciate sono dissimulate, ma non meno velenose.

Arnaldo Foresti.

---

[1] P. VERRI, *Scritti inediti*, Londra, 1825, pag. 24 sg.

Campi di maggio.

L'assemblea politica, giudiziaria e sovrattutto militare, del regno fondato in Italia da Alboino, non ebbe da principio alcuna regolarità : segno evidente che crisi interne travagliavano la compagine monarchica, imponendo rinvii o convocazioni fuori tempo. Paolo Diacono ci riferisce infatti che Agilulfo, eletto nel novembre del 590 fu elevato al trono nell'assemblea tenutasi a Milano nel maggio dell'anno seguente (III, 16), e che Adaloaldo ottenne la incoronazione nell'assemblea del luglio 615 (IV, 30) ; non solo, ma sappiamo ancora che l'editto di Rotari venne pubblicato nell'assemblea del 22 novembre 643 (Roth., 386, 388) e che le aggiunte di Grimoaldo furono emanate nell'assemblea del luglio 668 (Grimoal., prol.).

Una notevole regolarità invece riscontriamo sotto Liutprando (cfr. i prologhi alle leggi dal 718 al 735) : difatti nel suo lungo regno vediamo quasi ogni anno convocata l'assemblea e sempre alle calende di marzo, che segnavano l' inizio dell'anno presso i Longobardi ed anche presso i Merovingi. Tale e tanta regolarità trova chiarimento, giusta un'osservazione del Solmi (*Pavia e le assemblee del regno*, pag. 213), nella forza colla quale il sovrano si dimostrò piú d'ogni altro pronto a frenare e piegare l'arbitrario potere dei duchi.

Stabilitosi l'uso, questo perdurò e rimase inalterato anche quando nel regno franco ai *campi di marzo* vennero sostituiti i *campi di maggio* ; sostituzione che fu imposta, secondo la dimostrazione datane dal Brunner (*Zeitschr. der Sav. Stift.*, VIII, 1), dalla minaccia degli Arabi, dalla necessità di opporre alle loro schiere a cavallo un esercito ugualmente montato, ma che poteva muoversi solo quando i campi gli somministravano il pascolo, e cioè col principio di maggio.

A comprovare la perduranza in Italia della pratica consolidatasi sotto Liutprando basta rilevare che l'assemblea di Rachi e quelle di Astolfo vennero convocate tutte alle calende di marzo del 746, del 750 e del 754, e che uniformemente in marzo vennero convocate le assemblee carolingie del 781, dell' 823, dell' 847, dell' 856 (cfr. i capitolari n. 89, n. 157, n. 203, n. 215).

Ma una nuova crisi venne subito a travagliare ed indebolire l'autorità regia, che rimase priva d'ogni sostegno tra i potenti e d'ogni adesione colle forze popolari. Diretta conseguenza furono la scarsità e la irregolarità delle assemblee politiche ; quella dell' 832 la troviamo convocata a febbraio, quella dell' 850 in ottobre, quella dell' 855 in luglio, quella dell' 882 in febbraio, quella dell' 891 in maggio, quella del 967 in ottobre.

Però nella dissoluzione dell'autorità regia si fece strada lo sforzo della società italiana a ricostituirsi nelle autonomie cittadine, sforzo che non tardò a raggiungere la meta. Il primo esempio dell' intervento delle nuove forze nella vita pubblica lo si ebbe nell'assemblea di Campolongo del maggio 1004, dove si dimostrò chiaro l'efficace proposito del monarca di aderire a quelle forze della sorgente autarchia cittadina. Difatti vi concorse, stando all'attestazione del cronista (M. G. H., *SS.*, IV, pag. 693), una moltitudine di Lombardi che, presentati al sovrano gli omaggi, trattarono insieme i grandi negozi dello Stato.

Tale mutamento negli ordini politici condusse a una nuova costituzione delle assemblee generali, non solo, ma dette a queste una notevole regolarità che ci è riflessa dalle periodiche grandi riunioni feudali nella plaga di Roncaglia il primo di maggio. Questa data, che si riconnette alla consuetudine franca, ci è dimostrata con una certa precisione da un aneddoto che mi piace qui riportare a conclusione. Per l'assemblea del maggio 1055 l' imperatore Enrico III giunse sui prati di Roncaglia il 5, con un ritardo quindi di tre giorni (2, 3, 4) sul tempo stabilito (1º maggio), per il che il duca Guelfo di Carinzia, che lo aveva atteso invano, si mosse coi suoi per ritornare in patria, né recedette per preghiere e per minacce allorché incontrò l'esercito imperiale (*Histor. Welf.*, c. 11 ; M. G. H., *SS.*, XXI, pag. 461).

Giov. Antonucci.

BIBLIOGRAFIE

L'opera di Giuseppe Maria Mitelli.

Di Agostino e Giuseppe Maria Mitelli, artisti bolognesi del seicento, il nome non suona molto sebbene dagli accenni sommari ed anche inesatti della critica d'arte di tempi remoti e recenti si sia passati a piú giuste e adeguate valutazioni con qualche studio di specialisti.

Rezio Buscaroli in un volumetto dello Zanichelli (Bologna 1931) ha compiuto opera meritoria dando un Catalogo delle stampe di Agostino e Giuseppe Maria Mitelli che si trovano nella Raccolta Gozzadini, appartenente alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Il Catalogo accuratissimo è preceduto da un saggio introduttivo, che già apparve nella « Rivista del Comune di Bologna », dove spiriti e forme dell'opera dei Mitelli, e segnatamente di Giuseppe Maria, sono penetrati ed esposti con colorita efficacia.

La fortuna recente di quest'ultimo è dovuta al rifiorire degli studi folkloristici ; perché come c' è un Mitelli disegnatore e pittore, cosí c' è, ed anzi questo soverchia l'altro, un Mitelli illustratore e incisore popolare.

Dopo di avere esaminato il carattere di questa produzione — di cui in appendice si danno interessanti illustrazioni grafiche — l'A. sottilmente analizza la funzione della incisione popolare che, in certo modo, a quei tempi esercitava còmpiti giornalistici, moralizzando, motteggiando, e rispecchiando le correnti del buon senso o semplicemente del medio sentire pubblico. Dopo di che, il Buscaroli passa al quesito essenziale che riguarda le ricerche espressive e i mezzi stilistici dell'artista. Nel quale si avverte sí l' influsso diretto dei Carracci, ma tanto piú vivo quanto piú l'opera sia giovanile. Può dirsi infatti che Giuseppe Maria Mitelli fosse pittore, soltanto nelle intenzioni e, in ogni caso, fu pittore straordinariamente eclettico. Adattandosi alla pratica dell' incidere, la voce di quelli « ammaestramenti che gli parlava di una grande tradizione doveva affievolirglisi sempre piú ». La stessa varietà delle attitudini e delle occupazioni valse a distogliere dall'arte solenne questo spirito irrequieto e bizzarro. « Ginnasta e saltatore, giocatore di palla e di pallone, ballerino, attore nella parte di Zanni, suonatore di chitarra e di violino, schermidore, pescatore e cacciatore.... » alternava l'ozio alla fatica e la fatica all'ozio.

Fu dunque il prototipo del dilettante, meno che nella stampa, e cioè proprio in quell'attività che sembrò considerare con maggior indifferenza. Certo in lui prevalgono il ragionamento e la narrazione alla libera fantasia, ciò che è confermato dall'uso troppo frequente delle didascalie nello stesso campo prospettico e figurativo e nell'abbondare di spiegazioni in versi anche quando debbono essere considerate peggio che superflue.

Ma tra gli aspetti non trascurabili dell'artista, anzi fra i piú importanti, vanno messi il ritrattista, il caricaturista ed anche l'animalista. Invano si cercherebbe nell'opera dell' incisore la vivezza e l'accuratezza d'osservazione che si ritrovano qui.

Il volumetto, che, come si è detto, porta una bella serie di riproduzioni di stampe, ritratti e disegni vari, si chiude con un indice per i soggetti che ricorrono nell'opera vastissima dei Mitelli, che riesce di prezioso sussidio al Catalogo.

X.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Sig. prof.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 47. SOMMARIO 22 Novembre 1931.

Il nuovo « Baldinucci », Angiolo Orvieto. — **Un libro sul Leopardi**, Arturo Pompeati. — **Ex libris :** « Le Familiari sull' Italia » di De Brosses in un testo integro, Lector. — **William Cowper**, Guido Ferrando. — **Carlo Goldoni fra gli « Industriosi »**, Bruno Brunelli. — **Marginalia :** *Francesco Redi come scienziato e come medico.* — *Corrispondenza inedita del Tommaseo col Salomone-Marino.* — *L'abolizione della schiavitú in Tunisia nei documenti dell'Archivio storico di Livorno.* — *Navigazione genovese medioevale.* — *Una tragedia familiare sulla fine del Settecento a Genova.* — **Commenti e frammenti :** Federigo Borromeo, il Rosmini e il Manzoni, Pasquale Vannucci. — In memoria di Paolo e di Vittorio Ferrari, G. M.

Il nuovo "Baldinucci"

Ecco qua, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, due volumi di varie mani di scrittura, molto piú grosso il secondo del primo, e tutti e due contenenti *Vite di pittori* composte dall'avv. Francesco di Filippo Baldinucci. A queste vite di pittori è premessa una lunga biografia appunto di Filippo Baldinucci, scritta dal figlio ; e sulla prima pagina del primo tomo si legge quest'avvertenza : « *Acquistate da me Can.co Ang.º M.ª Bandini con idea di farle stampare* ». Ma bisogna dire che l' idea gli passasse, perché le *Vite* son tuttora inedite e, per quanto ne so io, sconosciute anche agli specialisti di storia dell'arte. Sconosciute com'eran quelle di Cammillo Sagrestani, delle quali mesi sono detti notizia in alcuni articoli di questo periodico, e sconosciute per la medesima ragione. Perché, se l'una e l'altra opera — quella del Sagrestani e questa di Francesco Baldinucci — son minutamente descritte nel vol. II del Catalogo dei *Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze (Roma 1890) ; codesto Catalogo, mancando di indici, è consultato da pochi. E se per il Sagrestani c' è stato almeno uno studioso, Umberto Cassuto, che se ne è valso, benché per una *Vita* soltanto, il Baldinucci è sinora sfuggito a tutti, probabilmente proprio perché si chiama Baldinucci. Chi scorrendo il Catalogo scorgeva codeste Vite di Pittori di un Baldinucci, pensava si trattasse di un altro manoscritto delle vite notissime di Filippo. Si tratta invece della continuazione dell' opera paterna, condotta con molta diligenza dal figlio anche col sussidio — come vedremo — di notizie raccolte dal padre e da lui non adoperate. Ma di questo piú tardi ; cominciamo ora col dar l'elenco di queste *Vite*, non secondo l'ordine del manoscritto, ma secondo l'ordine cronologico di nascita dei singoli pittori, eccezion fatta per Filippo Baldinucci cui è giusto e naturale che tocchi un posto a sé, fuori serie, il primo posto assegnatogli dal figlio.

1. Filippo Baldinucci (1625). 2. Pietro da Cortona (1597). 3. Antonio Bracciolini (1620). 4. Filippo Lauri (1623). 5. Antonio Giusti (1625). 6. Carlo Maratta (1625). 7. Cosimo Ulivelli (1625). 8. Onorio Marinari (1627). 9. Alessandro Rosi (1627). 10. Santi del Tromba (1630). 11. Pandolfo Reschi (1630). 12. Luca Giordano (1632). 13. Bartolommeo Bianchini (1634). 14. Ciro Ferri (1634). 15. Antonio Franchi (1638). 16. Andrea Pozzo (1642). 17. Domenico Bettini (1644). 18. Piero Dandini (1646). 19. Bartolommeo Bimbi (1648). 20. Marco Antonio Franceschini (1648). 21. Gio. Batta. Foggini (1652). 22. Anton Domenico Gabbiani (1652). 23. Alessandro Gherardini (1655). 24. Cammillo Rusconi (1655). 25. Cristiano Berentz (1658). 26. Tommaso Redi (1665).

Si noti inoltre che la vita di Pietro da Cortona ci è data in due redazioni, di cui la seconda piú ricca della prima, e che la vita di Ciro Ferri è ripetuta nel secondo tomo quasi tal quale si trova nel primo. Di piú nel secondo tomo è inserito uno scritto di tipo un po' diverso dagli altri, concernente i Pittori della famiglia Alberti dei sec. XVI-VII.

⁂

Dei pittori di cui abbiamo dato l'elenco, la maggior parte sono fiorentini ; e cioè : Filippo Baldinucci, Domenico Bettini, Onorio Marinari, Anton Domenico Gabbiani, Filippo Lauri, Antonio Giusti, Santi Rinaldi detto del Tromba, Bartolommeo Bianchini, Alessandro Rosi, Bartolommeo del Bimbo, Antonio Bracciolini, Cosimo Ulivelli, Piero Dandini, Gio. Batta. Foggini, Tommaso Redi e Alessandro Gherardini. Sedici in tutto. Degli altri Antonio Franchi è lucchese, Pietro Berrettini cortonese, Ciro Ferri romano, Camillo Rusconi milanese, Marco Antonio Franceschini bolognese, Carlo Maratta di Camerino, Luca Giordano di Napoli, il padre Andrea Pozzo di Trento ; mentre i pittori di casa Alberti son nativi di Borgo San Sepolcro. Ci son poi due stranieri : Cristiano Berentz di Amburgo e Pandolfo Reschi di Danzica. Altra osservazione da fare è questa : che di taluno dei pittori qui menzionati ci ha narrata la vita anche il Sagrestani ; e precisamente dei seguenti : Antonio Giusti, Alessandro Rosi, Onorio Marinari, Bartolommeo Bianchini, Santi Rinaldi, Domenico Bettini, Luca Giordano, Antonio Bracciolini.

⁂

Quando le Vite di Francesco Baldinucci saranno pubblicate e studiate seriamente, o da me o da altri, credo ne uscirà confermata la prima impressione ch' io ne ho ricevuta di lavoro serio e pregevole, fondato su testimonianze autorevoli e non di rado dirette. Per la vita del padre non occorre recarne le prove ; per le altre è facile desumerle dal testo stesso letto con un po' d'attenzione. Prendiamo per esempio la quarta vita, quella di Filippo Lauri. Ecco un periodetto, che non soltanto ci dà un' idea dello stile non di rado pesantuccio dell'avvocato Francesco, ma ci mostra insieme com'egli sia premuroso raccoglitor di notizie. Comincia con un « laonde ». « Laonde essendo a noi sortito il mettere insieme tante notizie della vita e buona gesta di lui, che bastar possano, al parer nostro, a far palese la sua virtú... ». E in coda a questa vita c' è nientemeno che un documento autografo del Lauri in persona, e cioè una « Nota di diversi Quadri fatti da me Filippo Lauri i quali sono a mio giudizio i migliori che abbia fatto sino al presente giorno che siamo al 19 febbraio 1687 ».

La vita di Antonio Giusti tutta piena di aneddoti — narrati alcuni anche dal Sagrestani — ha, per esempio, questo ritratto fisico del pittore che sa d' informazione diretta : « Venendo poi all'esterno di sua persona fu il Giusti di statura grande anzi che piccola, asciutto e macilento di persona, di capello brinato è di faccia malinconica, la quale nelle sue continue facezie lo rendeva piú ameno, non ridendo mai e mostrando che diceva di tutto senno ciò che o per burlare taluno o per sua barzelletta andava dicendo ». Similmente è descritto con ogni minuzia il modo di vestire di quell'altro bizzarro uomo che fu Alessandro Rosi : « Il suo solito vestire era pulitissimo ma ridicoloso, tutto simile a quello che usavano i mugnai di quei tempi : di color bigio ma però di panno di Spagna, calzoni aperti e giubbone col collare che teneva affibbiato solo con quattro o cinque bottoni da piedi, il restante colla goletta aperto spalancato. Non portò mai altre calze che di finissima seta di colore incarnato o perlato o celeste secondo i tempi, o nere ancora andando solamente a palazzo. Con tutte queste cose portava il ferraiolo nero di panno simile tenendosi il piú delle volte in braccio. L'acconciatura del suo capo erano due ciuffi di capelli sotto gli orecchi corti molto e il restante del capo raso come i religiosi ». E sempre a proposito d' aspetto esteriore, ecco questa notizia che si riferisce al Bartolommeo del Bimbo, la cui biografia è veramente ricchissima e circostanziata massime per quanto concerne le opere : « Nell' età di cinquant'anni in circa fece il proprio suo ritratto colorito e toccato d'una forza mirabile, tanto che a niuno altro pittore averebbe ceduto, se dopo fatta tutta la testa avesse anche fatto il busto e le mani in atto di dipigner fiori come fu sul bel principio la sua intenzione, la quale mai per alcuna persuasione non volle per sua umiltà effettuare ; il che fu là cagione che non avesse anch'esso il suo luogo nella Real Galleria degli altri ritratti de' professori delle nobili arti del disegno ». E anche questa ha il tono e il colore d' informazione diretta o quasi.

Toccando poi d'un altro autoritratto — quello di Onorio Marinari — il Baldinucci figlio ci dice chiaro quanto stretti fosser con tal pittore i legami d'amicizia del padre suo : « Per la Cappella della famiglia Covoni posta nella chiesa di Badia dipinse una tavola coll' immagine di San Mauro in atto di dispensare limosine e di sanare infermi. In quest'opera per altro molto bella appena vi si riconosce la maniera del nostro artefice, essendo stata fatta da esso con forte colorito e con un tocco molto franco e ardito, per far vedere ch'e' sapeva anche partirsi dalla sua gentile e delicata maniera e mettere in opera la forte e gagliarda di qualunque altro pittore. Della stessa maniera forte e di colpi fece apposta il proprio suo ritratto in mezza figura, e dipoi fecene un regalo a Filippo Baldinucci nostro padre e suo carissimo amico ed ora si ritrova appresso di noi ».

Per Pietro da Cortona vediamo che il Baldinucci poté valersi insieme di notizie raccolte dal padre e di altre che riuscí a procurarsi a Cortona : « .... darne quelle poche ma vere notizie che con somma difficoltà abbiamo avuto la sorte di procacciare da persone bene informate, mercé l'aiuto e diligenza del gentilissimo Cavaliere Marcello Venuti della stessa città di Cortona, aggiunte a quelle non poche messe insieme e lasciate scritte di propria mano dalla felice memoria di Filippo Baldinucci nostro Padre, in tempo di sua permanenza in Roma ricavate da piú persone veridiche, e specialmente da quella del famoso discepolo del medesimo Pietro, Ciro Ferri, confidentissimo del suo maestro e informatissimo della di lui vita ».

Del quale Ciro Ferri altresí Francesco Baldinucci parla piuttosto a lungo, riparando cosí ad un' involontaria omissione del padre, e dando anche per le notizie di lui garanzia di serietà e di coscienza : « Le notizie della vita del celebre pittore Ciro Ferri voleva la buona memoria di Filippo Baldinucci nostro Padre in ogni maniera che avessero il loro luogo fra i suoi scritti concernenti le notizie di tant'altri insigni e famosi Professori del Disegno.... e a questo effetto fece ogni sforzo di ricavarle dalla viva fonte della sua bocca come con altri Professori di quei tempi ebbe la sorte di fare. Ma perché o fosse la cagione l'umiltà di lui, che non permetteva che fosse egli stesso l'autore delle sue lodi, o pure perché gli rincrescesse il prendersi questa piccola fatica, mai non gli sortí d'ottenerle né di appagare questo suo giustissimo desiderio. Laonde, essendo noi consapevoli di tuttociò e considerando che la virtú di questo famoso Professore non merita di stare, come quelle di ogni grand'uomo, nascosa, abbiamo voluto impiegare tutte le nostre forze per ritrovare alcune poche notizie di lui, e queste dare a suo tempo alla luce essendo sicuri che tanto basterà per fare che nei futuri tempi sempre viva rimanga la di lui memoria ».

Né basta. Dopo aver dato molte prove della grande operosità del pittore Piero Dandini, il suo biografo continua cosí : « Queste grandi e indefesse fatiche, sofferte da lui e questa lunga assiduità al lavoro molto lo straccò e fecegli nell'ultimo tempo debilitare in sí fatto modo il suo vivace spirito, e con esso la sua solita indefessa applicazione e diligenza, che confessò a noi un anno avanti la sua morte, che ogni quadro ch'avesse incominciato venivagli subito a fastidio né poteva terminarlo senza provare in sé un non piú sentito tedio ». Altra riprova delle relazioni dirette in cui Francesco Baldinucci o il padre di lui si eran trovati coi pittori di cui narran la vita, l'abbiamo in queste linee che concernono Carlo Maratta : « .... essendo sempre stato uomo applicatissimo al suo mestiere, ma ancora cosí placido e di buon cuore che non sapeva disdire a chiunque qualche cosa gli domandava, gli crescevano l'opere per cosí dire senza avvedersene, ed esso stesso disse di propria bocca al Padre di chi scrive che per liberarsi da questa gran piena determinò di chiedere delle proposte opere prezzi insoliti et esorbitanti, credendo con ciò di far fuggire chi che fosse che gne ne avesse domandate ; ma non andò cosí la bisogna ecc. ».

E finalmente ecco che cosa si legge a proposito di Luca Giordano « .... avendo noi ritrovate, fra i molti scritti lasciati dalla benedetta memoria di Filippo Baldinucci nostro Padre, alcune delle notizie della sua vita scritte di propria mano dallo stesso Luca l'anno 1690, abbiamo stimato bene congiunger queste alle altre somministrateci con molte curiose particolarità dalli Signori Bernardo Domenici Pittor anch'esso rinomato di Napoli, ai preghi dell'erudito signore Diego Valletta e Francesco suo figliuolo, stato uno dei maggiori amici e confidenti di detto Giordano, per poi seguendo gli stimoli e consigli cortesemente datici dai medesimi, distese con ogni semplicità quelle tramandare colla pubblica stampa alla luce ». Periodo ingarbugliato, ma in sostanza pare voglia dir questo: che Francesco Baldinucci fondò la sua vita di Luca Giordano su due fonti principali : gli appunti autobiografici dello stesso Luca trovati da Francesco fra le carte di Filippo, e le notizie che i signori Valletta gli procurarono dal pittore napoletano Bernardo Domenici, amico intrinseco del grande pittore. A meno che.... Ma non è qui luogo da discussioni minute. Ma non soltanto il padre, anche il fratello Gesuita poté essergli d'aiuto fornendo all' avvocato Francesco notizie sul pittore Andrea Pozzo. « In Frascati poi nella Chiesa delli stessi Padri Gesuiti si vede un'opera di questo Professore forse fra l'altre la piú mirabile fatta a' preghi del venerabile P. Antonio Baldinucci, nostro fratello, di cui era intimo e carissimo amico ».

Nella vita poi di Santi del Tromba cogliamo un tratto che sempre meglio dimostra come il Baldinucci figlio si trovasse in condizione di conoscèr bene i pittori del suo tempo e come, oltre al padre e al fratello, avesse anche un secondo cugino, Nicolò Baldinucci, amico e confidente di pittori... « essendosi in Firenze un'accademia eretta da un tale abate Niccolò Baldinucci cugino del padre di chi scrive, Poeta assai buono e di bizzarrissimo umore e tutto dedito ad una vita stravagante e soverchiamente allegra, si fece Santi descrivere (cioè *inscrivere*) in essa, in compagnia di molti Poeti e d'altri famosi virtuosi della nostra città. Quivi egli in piú occàsioni recitò gran quantità di sonetti e satire piacevoli e morali con buoni e vari pensieri distesi : e non bastandogli questo, avendo letto egli il Poema intitolato *La Secchia Rapita* del Tassoni, volle a sua imitazione farne uno simile intitolato *Il Paiolo Rapito* ». Il quale (soggiungiamo) sarebbe inutile affaticarsi a ricercare nelle biblioteche, perché Francesco Baldinucci ci fa sapere che fu dato alle fiamme dall'autore stesso, contrariato dal fatto che i topi glielo avevano rosicchiato in gran parte. Perché ? Perché lo aveva scritto su fogli di carta unti e bisunti da « cacio ed acciughe ed altri puzzolenti salumi » che c'erano stati prima involtati.

⁂

Altra continua riprova della serietà di Francesco Baldinucci sono gli elenchi diligentissimi delle opere dei pittori — ad esempio quelli del Gabbiani, del Lauri, del Bimbi — la ricchezza degli aneddoti caratteristici, come quelli concernenti il Giusti, il Bianchini, il Bimbi, il Gabbiani. Di quest'ultimo non sappiamo trattenerci dal citare un esempio, che dimostra sempre piú la minuta e sicura informazione dell'avvocato Francesco : « Terminata nel modo sopradetto quest'opera il dí 14 agosto (1718) si portò all' Eremo di Montesenario, dove fece un bellissimo sfondo, in cui rappresentò la Santissima Vergine in atto di dare l'abito ai sette Fondatori dell' Ordine de' Servi di Maria, opera giudicata dagl' intendenti bellissima. E qui insorsero nuovi timori nel Gabbiani ; avvegnaché essendo egli pauroso soverchiamente dei tuoni, ebbe la disgrazia mentre dipingeva di ritrovarsi a una tempesta terribile di vento e d'acqua accompagnata da un lampeggiare di baleni e da frequente rumore di tuoni ; onde per tal cagione atterrito e lasciato subito il luogo del suo lavoro serrossi in una camera gridando che finita la tempesta voleva tornarsene alla città, per non restar morto da qualche fulmine, conoscendo molto bene che a cagione dell'altezza del monte, in cui era, correva gran pericolo. Accorsero in questo caso i Padri a consolarlo, dicendogli fra l'altre cose che intorno al loro Convento non vi era memoria che fosse mai caduto alcun fulmine. Ma perché sempre pareva che la fortuna si facesse beffa di lui, preparandogli ogn'ora nuove disgrazie, nello stesso tempo che i Padri lo consolavano cadde un fulmine sopra un grande e smisurato abete posto vicino al Convento, che tutto con sommo strepito lo stritolò. Oh qui sí che avreste desiderato di vedere come il povero Gabbiani si trovò sbigottito, e mezzo morto dalla paura, credendo da una parte d'essere stato burlato dai detti Padri e dall'altra di trovarsi in prossimo pericolo di rimanere incenerito ; onde incominciò subito con quel poco di fiato che gli era restato a gridare : « Voglio andar via, non voglio morire fra questi abeti ». Ma finalmente cessata la tempesta, e persuaso da quei buoni Religiosi, il giorno di poi tornò al suo dipignere, e terminato che l'ebbe in pochi giorni, e data l'ultima pennellata, subitò si tornò alla città ».

Finalmente la serietà e le coscienza con le quali Francesco Baldinucci lavorava, ci sono anche attestate dal modo stesso onde sono redatte queste vite, con frequenti aggiunte e foglietti incollati sopra il già scritto per modificarlo e correggerlo, ed anche dal fatto che una di queste biografie si trova nei due tomi in due forme di cui la seconda è — lo ripetiamo — piú ricca della prima : la biografia di Pietro da Cortona.

Angiolo Orvieto.

Un libro sul Leopardi

Già ebbi a scrivere qui, due anni sono, che sul Leopardi sembra ormai che tutto sia detto. Va fatta eccezione, peraltro, per gli eventuali contributi di fatti nuovi (le carte ranieriane di Napoli non hanno dato ancora quanto da esse si può aspettare), e per i libri, finalmente, riassuntivi, che non siano troppo rapidi o troppo compilativi, e neppure analitici, sì, ma unilaterali come il libro, del resto pregevole, del Vossler.

Che questo assunto sia stato preso da un italiano, è cagione di compiacimento : e piú ancora che a intraprenderlo sia stato Giulio Augusto Levi (*Giacomo Leopardi*, ed. Principato, Messina), delineando compiutamente, con la sua ricca preparazione e con le sue attitudini spirituali singolarmente intonate all' impresa, la figura del recanatese, uomo, poeta, pensatore, erudito. Cosí dopo la pazientissima opera del Moroncini, che ci ha procurato l'edizione definitiva degli scritti leopardiani, giunge in buon punto questo libro, che in quattrocento fitte pagine ci dà un Leopardi aggiornato secondo gli studi di questi ultimi decenni e secondo la nostra sensibilità.

Va da sé che una parte della vecchia bibliografia leopardiana, che conta nomi insigni, dal De Sanctis al Carducci, ne risulta superata : ma il Levi ha il buon gusto di non polemizzare se non per pochi accenni, necessarî, qua e là, e di confidare nella spontanea virtú persuasiva della sua ragionata costruzione.

Né si ferma a ogni cantonata per scaramucciare con gli infiniti leopardisti minori, dei quali accoglie o discute le idee soltanto quando valgono veramente a chiarire i problemi che riguardano il grande poeta : in caso diverso li abbandona a se stessi. Cosí il libro riesce uno dei piú concentrati intorno al grande soggetto : concentrazione ideale che serra dappresso il soggetto medesimo, concentrazione sentimentale che lo mantiene in un'atmosfera, direi, religiosa.

Il Levi è scrittore piano, pacato, qualche volta un po' grigio : ma il grigio sarebbe un difetto soltanto se nascesse da indifferenza o da torpore fantastico : non è tale, invece, in quanto tradisce appunto la devozione trepida di lui al suo poeta. E se pensiamo che una spavalda sicurezza sarebbe potuta apparire, in fondo, naturale in uno specialista della sua forza, siamo tratti ad apprezzare di piú codesta umiltà, che non è incertezza di idee (il tono del Levi anzi è tranquillamente affermativo), sí è subordinazione della propria certezza alla solennità del tema. Per questo dicevo che le sue attitudini spirituali lo designavano come pochi a scrivere questo libro.

Nel quale naturalmente confluiscono i risultati di altri noti lavori del Levi : soprattutto della vecchia *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* (vecchia ma in gran parte, dopo vent'anni, ancora viva) e del commento ai *Canti* pubblicato presso il Battistelli. E anzi da quel commento trapassano qui, di quando in quando, gli echi delle analisi e scomposizioni metriche da lui condotte sulle liriche leopardiane. È evidente che il Levi ci tiene, come a un elemento nuovo e importante della sua illustrazione.

Nuovo, sí, ma veramente utile ? Non saprei dire, qui su due piedi, quale fortuna abbia incontrato presso gli studiosi. Per conto mio, pur ammettendo che quelle analisi potessero valere come minuzia tecnica nel commento, non intendo il valore delle loro applicazioni estetiche nel libro. Voglio dire non delle relazioni alquanto larghe e generiche riscontrate qua e là fra l'andamento metrico e il concetto o il sentimento del poeta : relazioni che rischiano soltanto di poter confondersi, a torto, coi modi di una vecchia critica scolastica : ma di quelle minute interpretazioni analogiche da cui dovrebbe risultare accanto a una costruzione metrica una relativa costruzione fantastica.

Dice il Levi della canzone *A un vincitore nel pallone* : « Lo schema metrico è ispirato manifestamente dallo spettacolo medesimo del giuoco : ne senti l'ardore irruente nell' impetuoso attacco col suono pieno dell'endecasillabo ; senti il colpo che manda il pallone nel vigore del settenario che vien dopo; senti l'ampio volo del pallone nel magnifico giro di nove endecasillabi consecutivi: ne senti il rimbalzo dal fermo piede che lo riceve nel settenario e nell'endecasillabo della chiusa». Vengono in mente certi commentatori di Dante che invitano a gustar Dante attraverso una, direi, guida fonica, che va a caccia di effetti vocali o consonantici, veri o supposti. Il pericolo è appunto che il lettore non senta affatto ciò che l'esegeta vuol fargli sentire: sicché io sarei d'avviso che di simili procedimenti, certo utili e convincenti di quando in quando, si debba far uso occasionale e misurato.

Tanto piú che, sgombrato il libro di queste pagine — non molte, del resto —, il Levi avrebbe potuto svolgere piú largamente la parte veramente critica del suo saggio: fermarsi, insomma, di piú sull'arte del Leopardi, che è qui un po' sacrificata. Si noti che egli dà prova di bella finezza critica: e che del *Canto notturno*, che considera l'opera piú grande, forse, del Leopardi (per conto mio lo penso da un pezzo, e senza forse), dà un'analisi piena di sensibilità e di penetrazione, malgrado qualche freddo accenno alla macchina metrica. E si noti che la persona del poeta è seguita dal Levi con tanta fedeltà, nei casi della vita e nelle vicende del pensiero, che la sua critica offriva — e offre — tutte le condizioni per essere costruita su un piano di umanità piena e sonante, lontana dalle sorde astrattezze degli estetizzanti. Ecco perché avrei voluto che fosse stato meno avaro delle sue interpretazioni e conclusioni critiche.

Ma, ripeto, quello che ci ha dato è eccellente. E forse non volle darci di piú per timore di apparire schierato fra gli esaltatori a vànvera e i chiacchieroni. Preferí insistere sulla rivendicazione estetica di certi scritti comunemente meno ammirati. E qualche volta si può dissentire, ma bisogna ammettere che le sue rivendicazioni sono quanto di meno paradossale e calcolato si possa immaginare. Esalta per esempio il frammento *Telesilla*, che ha davvero parti assai espressive. *Il sogno* gli sembra bellissimo: e penso che abbia ragione. Per altri riguardi difende lo spirito vero della *Palinodia* e dei *Paralipomeni* contro il giudizio di coloro che accusarono il poeta di avere offeso la passione civile dei patriotti: e qui forse ha ragione a metà perché insomma fra i patriotti e lui c'era tale inconciliabilità da render fatale l'attrito. Il che non significa ch'egli non sentisse l'amor di patria.

Quanto allo svolgimento del suo pensiero, il Levi naturalmente tiene sott'occhio costantemente lo *Zibaldone*. Se conosce il suo Leopardi come pochi, nello sfruttare la miniera dello *Zibaldone* credo che nessuno l'agguagli.

Sfruttare vuol dire, ben inteso, farne uso critico e non empirico: e cioè non pescarvi a caso le idee e applicarle altrettanto a caso alla soluzione dei problemi che riguardano il Leopardi, ma sceverare il provvisorio, il casuale di quei pensieri da quello che vi è di assoluto: porli in relazione coi momenti da cui sono nati: coordinarli e interpretarli.

Ne risulta chiaro — occorre dirlo? — il vigore costruttivo del pensiero leopardiano: forse anzi, per l'accennata economia del libro, un Leopardi pensatore che invade alquanto l'artista, a quel modo che nel Levi il filosofo invade un tantino il giudice d'arte.

Ma ne risulta altresí un pensiero che trova nelle sue stesse ragioni distruttive i moventi della ricostruzione: e la ricostruzione è animata da quell'anelito eroico che già il Cesareo per primo ebbe a notare, molt'anni or sono.

Purtroppo a questo eroismo corrispose la solitudine spirituale del Leopardi. L'uomo, il filosofo, in parte anche il poeta trovarono scarsa comprensione intorno a sé. Lo stesso Giordani, cosí pronto a spiare in lui il grande scrittore, finí col sentirsi lontano dalla sua anima: il Giordani, di cui il Levi traccia una presentazione parlante in una pagina fra le piú mosse e vive del libro. In fin dei conti, pur ammesso che fra il Manzoni e il Leopardi ci fosse netta antitesi spirituale, i brevi rapporti fra i due, nel Gabinetto Vieusseux, furono tra quelli improntati a piú vero rispetto reciproco, a un rispetto che è ben significativo e che fa onore a entrambi. E anche di quest' incontro il Levi discorre con molta finezza.

Ma ecco qua che il due dicembre del 1835 un siracusano marchese e poeta scriveva a Michele Amari sul conto del Leopardi: «Egli è un essere infelicissimo, che merita tutta la compassione, irritato perciò con la natura e con gli uomini. Vi hanno sin notato un non so che d'ateismo e peggio ancora, quando nel supporre una divinità, la suppone malefica e che gode nel tormentare gli uomini. Le canzonette rimate poi, sono infelici, e nel tutto è stato sinora pessimamente accolto, avendo immensamente detratto egli stesso alla fama che l'aveva preceduto».

Quel marchese poeta era Tommaso Gargallo, che aveva proprio allora trattato con un editore di Palermo, infruttuosamente, per un'edizione delle opere leopardiane! Il Gargallo, misero poeta, d'accordo: e quanto al prosatore può bastare il saggio citato. Ma bisognava proprio sgombrare il campo da tutti i Gargallo pontificanti nella loro grulla presunzione, perché apparisse libera, alta, pura la grandezza di Giacomo Leopardi.

Arturo Pompeati.

EX LIBRIS

«Le Familiari sull' Italia» di De Brosses, in un testo integro.

Le vicende della divulgazione per la stampa del *Viaggio d' Italia* di Charles De Brosses sono conosciute all' ingrosso dai piú modesti bibliofili.

Si è sempre saputo che le lettere «familiari» nelle quali si rispecchiava, o avrebbe dovuto rispecchiarsi, l' Italia tra gli ultimi del 1739 e i primi mesi del 1740, sono rimaste, anche se in piú copie, allo stato di manoscritto fino al 1799 quando un rivoluzionario di buon gusto — il Sérieys — che delle nuove facoltà concessegli dagli eventi volle valersi anche per l' incremento della cultura e delle belle lettere, avendo trovato il manoscritto di De Brosses fra i tanti sequestrati, pensò di far partecipe un piú largo pubblico del diletto che aveva dovuto procurargli quella lettura. È lo stesso Sérieys che doveva avere la passione dei «viaggi in Italia» se nel 1801 pubblicò anche quello del Barthélemy.

Si è sempre detto e si suole ripetere, sulla fede di quanto asserí il secondo editore di De Brosses, che questa prima stampa fosse delle piú mutili scorrette e deplorevoli. Ma oggi Yvonne Bezard che delle Lettere è l'editrice terza, a poco meno di un secolo di distanza dal secondo, accenna ad una riabilitazione di quel primo saggio.

Che il secondo editore delle Lettere fosse Romain Colomb cugino di Stendhal, suo biografo non impeccabile, raccoglitore di inediti e della corrispondenza del geniale congiunto, quei mediocri bibliofili egualmente non ignorano. Sino ad oggi, l'edizione curata dal Colomb, introvabile, o quasi nella prima stampa del 1836, reperibile e anzi assai diffusa in quella del 1858 (Didier) è stata ritenuta cosí soddisfacente che i ristampatori del dopo guerra ne hanno fatto loro pro, senza che fosse sentita l'opportunità di confronti con altri testi manoscritti o avvertito il bisogno di emende che pure ad un lettore attento potevano sembrare desiderabili. Non mancano in quel testo evidenti abbagli di interpretazione, scorrettezze notevoli nei passi in italiano che già otto anni or sono il Di Socio nel suo libro *Il presidente De Brosses in Italia* metteva in rilievo augurandosi che fosse provveduto come in realtà non fu.

Il preambolo di Colomb era assai esplicito sul metodo seguito dall'editore per la stampa. Poteva leggersi nella prefazione del 1836, riprodotta per questa parte anche nell'edizione del '58: «Si è operato qualche sfrondamento, ma i tagli riguardano soltanto i nudi elenchi dei quadri o degli altri oggetti d'arte, i piú dei quali hanno cambiato posto dopo il 1740 mentre sono poi compresi nei cataloghi che oggi si trovano da per tutto; ma il testo fu riprodotto integralmente quando conteneva considerazioni critiche».

La nuova editrice, che ha premesso una nutrita e agile introduzione alla sua ristampa, fa la storia delle edizioni che qui abbiamo riassunta, insistendo sulle varianti non trascurabili e sulle omissioni che risultano dal raffronto del suo testo con quello del secondo editore. Alcune delle varianti ella le attribuisce alla fantasia di Colomb, ma per altre dove si afferma il noto stile dell' «epistolografo» ritiene che debbano derivare da originarie differenze delle varie copie manoscritte.

Il Colomb stesso spiega come procedé nel suo lavoro. Egli intraprese prima la revisione della stampa di Sérieys, poi poté valersi di una copia manoscritta e precisamente di quella incompleta — perché non conteneva tutto il viaggio — che aveva appartenuto a Buffon, quindi ottenne dallo stesso figlio del Presidente postille e correzioni che secondo ogni probabilità dovettero essere desunte dal migliore dei manoscritti, quello che Charles De Brosses aveva fatto rilegare per suo uso e fregiato del proprio ex libris. Un vero esemplare *princeps*, lo stesso di cui l'editrice odierna si è valsa, pur non trascurando il confronto con altri esemplari manoscritti i quali, del resto, offrono differenze insignificanti.

Pur troppo non è stato possibile di ritrovare la copia che dovette appartenere al cugino del Presidente, quel Charles-Catherine Loppin alle cui richieste e insistenze dobbiamo le *Lettere familiari sull' Italia* nella forma presente.

È noto, — ed in questo periodico vi si è accennato piú volte — che la stessa Yvonne Bezard esaminando e poi pubblicando le lettere indirizzate dal De Brosses al Loppin ha potuto stabilire le singolari vicende delle «familiari» italiane ampiamente rimanipolate sui testi originali, quando De Brosses poté riaverli, (pare che fosse il caso di nove lettere su cinquantotto) per la massima parte invece ricomposte *ex-novo* sopra appunti e fuggevoli note. Cosí la redazione definitiva di una parte delle lettere deve ritenersi posteriore di almeno cinque anni alla data del viaggio, assegnarsi cioè al 1745, e quella delle altre — su Roma — deve esser ritardata al decennio che va dal 1745 al '55!

Le conseguenze di questi accertamenti hanno un' importanza evidente e non è possibile dimenticarle quando si pretenda di valutare le facoltà dello scrittore e il carattere di queste «familiari» cosí poco lettere e cosí poco familiari che cinque, dieci e perfino quindici anni dopo una sommaria stesura — dove e quando c'era — il preteso epistolografo ha sentito il bisogno di tornarci sopra se non addirittura di rifarle di sana pianta.

Sorprese dell'erudizione ai danni della critica. Dove vanno a finire i paralleli De Brosses-Sevigné o altri simili sui quali si affaticò l'indagine comparata e sottile? I termini del paragone diventano a un tratto incommensurabili e le fragili costruzioni crollano.

La restituzione del testo integrale procurata dalla Bezard tanto piú ci allontana dal carattere epistolare e «familiare» perché le vistose aggiunte corrispondono alle soppressioni effettuate da Colomb, ci restituiscono cioè gli elenchi dei quadri ed oggetti d'arte che se non mancano nel primo volume, nel secondo assumono proporzioni allarmanti.

Non è necessario addossarsi un cómpito che la stessa editrice ha voluto risparmiarsi: indicare queste aggiunte caso per caso. Basterà accennare che la prima lista si trova alla fine della lettera su Genova e che lo stesso Presidente prevede l'obiezione che l'elenco non debba dire gran che al destinatario, traendone argomento per scoccare una frecciata contro il catalogatore Marronnes e un grazioso epigramma contro quel «Monsieur De Félibien che aveva l'arte di non dir nulla con moltissime belle chiacchiere». Commento e conclusione che con identiche parole figurano anche nel testo «mutilo» dell'edizione 1858. Altri elenchi omessi da Colomb riguardano i quadri della Biblioteca Ambrosiana, le opere d'arte di Padova, i principali quadri di Venezia, di Bologna, di Firenze. Un bel numero di pagine.

Tutto questo nel primo volume, ma nel secondo c'è anche di piú. Un frammento di lettera sperduta, tutta teorica, sul teatro antico e moderno, un'esemplificazione di tentativi di traduzione o di imitazione poetica dall' italiano in francese per qualche ottava dell'Ariosto e per qualche strofa del Metastasio: un elenco solo ma interminabile per le principali pitture e sculture di Roma. Occupa ben *cento* pagine.

Il lettore avrà già inteso che il valore di cosí ampî supplementi di prosa presidenziale non va calcolato col criterio delle dimensioni. Non è improbabile anzi, che debbano essere saltati a piè pari da chi si varrà di questa nuova edizione per fare la conoscenza del famoso Viaggio; perché anche qui è da avvertire che se qualche chiosa piú significativa accompagna una determinata opera d'arte, la stessa chiosa di regola si ritrova, sebbene in un posto diverso, nel testo ridotto di Colomb. Esempio: le osservazioni sull'arte di Raffaello a proposito della Fornarina della Galleria Barberini che si possono leggere tali e quali nella lettera trentanovesima dell' edizione 1858.

I due grossi volumi curati da Yvonne Bezard — respettivamente di piú che cinquecento e di piú che seicentocinquanta pagine ciascuno — non rappresentano, per quest'aspetto, l'edizione ideale auspicata per diffondere nel pubblico la conoscenza di queste variazioni sull' Italia del settecento, considerate non a torto fra le piú vivaci, penetranti ed anche seriamente informate.

Non rifaremo la biografia spirituale e intellettuale di Charles De Brosses o insisteremo sui meriti e sulle deficienze dell'osservatore di cui l' introduzione della Bezard dà un ritratto compiuto e somigliante, anche se qualche apprezzamento accessorio possa apparire suggerito da vieti pregiudizi e dai soliti luoghi comuni della letteratura dei «viaggi in Italia».

Proprio vero che se De Brosses rifacesse oggi il suo viaggio di due secoli fa vi ritroverebbe gli stessi piccoli guai del 1740? Fastidiosa e particolarissima insistenza di gente che vuol la mancia ad ogni costo e in ogni occasione, «barcaioli di Napoli che scuotono con forza la barca finché i gitanti si inducano a versare un (sic) *macaroni* nel berretto che vien loro presentato»?

L'attrattiva maggiore dell'edizione è data da pochi fac-simili che ci mettono nell' intimità di De Brosses scrittore e viaggiatore e principalmente dalla caratteristica pianta sommaria della Galleria granducale dove in calligrafia minuscola ma chiarissima, si ritrovano segnati un' infinità di busti e i pezzi di scultura piú famosi: dalla «Venere dei Medici» e dai «Lottatori» al «Bruto» e al «Bacco» di Michelangelo, dalla «Chimera» e dall'«Arrotino» all'«amante del Cavalier Bernini».

Le note dell'editrice riguardanti persone ed opere d'arte — contenute in limiti assai ragionevoli — sono assai esatte, anche se l'edizione non risulti correttissima sempre. È una sobrietà meritoria. Eccessiva invece sembra quella delle illustrazioni ridotte per il primo volume a quattro vedute o piuttosto scene di Venezia ricavate dalle *Délices de l'Italie* e per il secondo a poche incisioni del Piranesi a cui si aggiungono non piú di un paio di stampe delle suddette «Delizie».

Ricco invece ed utile anche per eventuali riscontri negli elenchi, l'«indice alfabetico» che vale anche come una sufficiente tavola di materie che le precedenti edizioni del Viaggio non portavano.

Lector.

(1) CHARLES DE BROSSES, *Lettres familières sur l'Italie* publiées d'après les manuscrits avec une introduction et des notes par Yvonne Bezard. Librairie de Paris. Firmin-Didot et C.ie, 1931.

I tredici ***numeri unici*** *del "Marzocco" non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa di L. 20 all'Amministrazione del "Marzocco" Casella postale 439 - Firenze.*

Cambiamenti d'indirizzo *non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.*

WILLIAM COWPER

Non esiste nella storia della letteratura inglese una figura piú patetica di quella di William Cowper, il grande ed infelice poeta di cui ricorre proprio in questo mese il secondo centenario della nascita. Senza dubbio Cowper era un malato predisposto costituzionalmente alla melanconia e alla pazzia; ma la sua dolorosa vita sta a dimostrare quanto possa esser grande e nociva l' influenza dell'ambiente e piú ancora di una rigida, gretta, dommatica dottrina religiosa su un'anima debole e sensitiva.

Dotato di una fantasia vivissima, di un ingegno acuto, di uno spirito pronto e vivace, favorito dalla fortuna per quel che riguarda le condizioni della famiglia, egli avrebbe potuto condurre un'esistenza serena e conquistarsi una posizione eminente nella vita sociale dell' Inghilterra del suo tempo; ma la sua natura troppo sensibile lo rese vittima di una morbosa crisi di dubbio e di disperazione che distrusse in lui ogni forza combattiva e, nei momenti piú gravi, travolse e sommerse le sue facoltà intellettuali. L' incubo che lo opprimeva e che a periodi offuscava la sua mente, era quello della perdizione eterna; egli viveva nel continuo terrore che la sua anima fosse dannata senza speranza di salvazione; vedeva tra sé e il cielo una muraglia che non poteva scalare. Si sarebbe tentati di supporre che questa mania religiosa fosse conseguenza di una tara ereditaria, perché sua madre, Anna Donne, discendeva in linea diretta da John Donne il famoso predicatore e poeta del tempo dei primi Stuardi, che negli ultimi anni della sua vita era anche lui assillato da questo tragico dubbio e aveva espresso il terrore della dannazione eterna in una serie di sonetti stupendi per vigore e potenza immaginativa. Ma della madre sappiamo poco o nulla; essa morí quando William aveva appena sei anni e il ricordo di lei ci è conservato nei versi commoventi che il poeta scrisse, sulla soglia della vecchiaia, nel ricevere in dono da una sua cugina il ritratto della mamma morta cinquant'anni prima. «Madre mia, quando appresi che tu eri morta, dimmi, vedesti tu le lagrime che io sparsi? Aleggiò il tuo spirito sul tuo piccolo, pieno di dolore e già naufrago allora che il suo viaggio era appena iniziato? Forse tu mi desti, senza che io me ne accorgessi, un bacio; forse una lagrima, se le anime beate possono versarne.... Udii le campane suonare a morto nel giorno dei tuoi funerali: vidi la bara che ti portava via per sempre, e voltandomi dalla finestra della mia stanza, trassi un lungo, lungo sospiro e piansi l'ultimo addio.... Le donne di casa, commosse e impensierite al mio dolore, mi promisero il tuo sollecito ritorno, e io a lungo credetti ciò che ardentemente bramavo, e pur deluso, continuai a credere. E cosí molte tristi mattine sorsero e sparirono, finché esaurite le risorse del dolore infantile, appresi infine che la rassegnazione era il mio destino, e se pur piansi meno, non per questo ti dimenticai». Il ricordo di lei lo accompagnò per tutta la vita, e certo essa doveva aver lasciato una profonda impressione sul suo animo, se rivedendo dopo tanti anni in un ritratto le sembianze adorate, poté rievocare con una tenerezza piena di commozione, il suo dolce e luminoso sorriso, la sua bontà, la lieve carezza della sua mano alla sera quando lo addormentava e il bacio col quale fugava ogni dolore del suo piccolo e asciugava le sue lagrime.

La morte della madre fu il primo grande dolore del poeta; il secondo lo ebbe quindici anni piú tardi quando si vide rifiutare dallo zio la mano di sua cugina Teodora che egli amava ardentemente e che contraccambiava il suo affetto. Forse se lo zio avesse dato il suo consenso al matrimonio, il giovane Cowper, che aveva finito allora gli studi di legge e si preparava a seguir la carriera di avvocato, avrebbe potuto evitare la terribile crisi che poi lo travolse; sorretto e confortato da un amore forte e sincero, sarebbe riuscito a vincere quella morbosa tendenza alla malinconia che già cominciava a manifestarsi in lui e che fu senza dubbio la causa prima del rifiuto opposto dal padre della fanciulla. Cowper sofferse molto, ma si rassegnò senza protestare; la sua anima che aveva cominciato ad aprirsi al calore di quel dolce affetto, e si era espressa in brevi liriche piene di grazia e di tenerezza, anche se talvolta un po' convenzionali nella forma, tornò a rinchiudersi in se stessa; e pare che egli cercasse qualche facile distrazione al suo dolore. Dico pare, perché piú tardi egli alluderà nelle sue lettere e nelle sua autobiografia a questo periodo come a quello in cui commise gravi peccati; comunque è certo che egli si accasciò e la morte del padre avvenuta poco tempo dopo, contribuí alla sua depressione anche perché egli venne a trovarsi in non liete condizioni finanziarie. La famiglia gli procurò subito un modesto ufficio alle dipendenze del tribunale, e piú tardi un suo cugino, membro influente del parlamento, lo fece nominare a una sinecura nella Camera dei Lords.

Per occupare il posto bisognava prima superare un piccolo esame, una semplice formalità; ma Cowper, il cui animo era torturato dal rimorso perché egli aveva desiderato la morte di quegli che aveva occupato l'ufficio prima di lui, si turbò talmente all' idea di questo esame, che alla vigilia della prova tentò di suicidarsi. Il tentativo non riuscí, ma egli, riflettendo sull'atto che aveva compiuto, fu assalito dal terrore della dannazione eterna, per aver peccato contro la sua anima; e un suo cugino prete calvinista, nel cercare di confortarlo, non fece altro che aggravare la sua tortura col predicargli la dottrina della predestinazione. Oppresso da quest'incubo, il povero Cowper impazzí e dovette esser rinchiuso nel manicomio di Sant'Albano, dove per sua fortuna trovò un dottore che capí il suo caso e con molto tatto e molta pazienza riuscí a guarirlo.

Ma la sua salute era troppo scossa perché egli potesse riprendere le sue ordinarie occupazioni e la famiglia decise di lasciarlo per qualche tempo in un posto tranquillo, dove piano piano egli avesse modo di rimettersi completamente. Lo mandarono a Huntingdon, graziosa e quieta cittadina, e qui Cowper strinse amicizia con un vecchio pastore anglicano Mr. Unwin che aveva una moglie molto piú giovane di lui e che lo volle suo ospite nella casa parrocchiale. Dopo un paio d'anni l' Unwin morí e la vedova si trasferí col Cowper ad Olney, dove risiedeva un comune amico il reverendo Newton, che era stato prima vicario a Huntingdon. Il Newton ardente propagandista delle idee religiose predicate dai fratelli Wesley, i fondatori del Metodismo, esercitò un'enorme influenza, non sempre benefica, sull'animo del Cowper, controbilanciata per fortuna, da quella di natura ben diversa, della signora Unwin che aveva per il poeta un'affezione devota, quasi materna. Per consiglio del Newton il Cowper cominciò a scrivere degli inni religiosi, ma questo non fece che esaltare il suo spirito sempre turbato dal terrore della perdizione, ed egli tentò di nuovo di suicidarsi. Questo secondo e vano tentativo, fu seguito da un lungo periodo di melanconia di depressione, che confinava con la pazzia; per mesi e mesi si chiuse in un mutismo impressionante e per due anni non fu visto sorridere; unica sua distrazione il giardinaggio, e furono la vita all'aria aperta e le cure amorose della sua devota amica che piano piano lo ricondussero a un relativo equilibrio mentale. Poté cosí riprendere le sue occupazioni intellettuali e completare il suo volume di Inni che costituiscono un contributo notevole alla poesia religiosa inglese.

Questi inni pubblicati nel 1779 quando il poeta si avvicinava alla cinquantina, sono caratterizzati da una intensa nota personale che li rende poco adatti, salvo eccezioni, ad esser usati come canti liturgici; in essi Cowper esprime vari aspetti del sentimento religioso, ma non riesce mai a liberarsi da quel senso di sgomento che deriva in lui dalla dottrina calvinistica dell'espiazione e della predestinazione. Il suo tormento interiore dà a molti dei suoi inni un' intensità patetica che ci commuove, come per esempio quello magnifico *Il cuore contrito* in cui c'è un'analisi stupenda del suo animo, vinto dal dubbio, incapace di sentire con pienezza la grazia divina; e il poeta prega il Signore di dargli forza, di spezzare il suo cuore indurito per risanarlo poi col Suo infinito amore. Ma il valore di questi inni sacri, per noi non sta tanto nel loro indiscutibile merito poetico che si rivela nella capacità di esprimere un forte sentimento con grande semplicità, quanto nel fatto che essi ci mostrano come l'anima di Cowper dopo tanti anni si stia riaprendo alla vita sotto l' influsso non piú di un amore terreno, ma di una profonda emozione religiosa.

La sua devota amica Mrs. Unwin per distrarlo dalla melanconia che trovava scarso sollievo in una fede poco consolatrice, lo sollecitò a scrivere su argomenti didattici morali e gli suggerí essa stessa il tema, e il Cowper si mise al lavoro e compose rapidamente sette poemetti che pubblicò nel 1782 insieme con alcune brevi liriche. Il volume ebbe le lodi del Johnson e del Franklin, ma non incontrò il favore del pubblico, e in realtà questi poemi moraleggianti hanno uno scarso valore poetico. Il Cowper si sforza invano di conciliare la sua dottrina calvinistica col tono discorsivo e familiare che è proprio della satira del Pope e degli altri scrittori della prima metà del secolo; egli non possedeva le qualità necessarie per riuscire come poeta satirico. Il suo animo mite e gentile lo rendeva incapace della violenta invettiva di Giovenale, e d'altra parte la sua timidezza, la sua vita solitaria e ritirata gli avevano impedito di acquistare quella conoscenza di uomini e cose, quella saggezza mondana che è il segreto dell'arte di Orazio. Inoltre il vizio e la follia devono essere giudicati e sferzati secondo il comune principio della ragione umana, e non secondo la ristretta e dommatica teoria calvinistica della Grazia; e perciò quelle che il Cowper chiama satire, non sono altro che dei noiosi sermoni in cui manca ogni senso di proporzione e spesso anche ogni senso di arte. La dizione poetica con le sue imagini troppo casalinghe e le sue frasi troppo familari, è in complesso sciatta, talvolta perfino volgare, e la versificazione si distingue dalla prosa solo in virtú della rima. Cowper non si trova a suo agio nell'usare il distico rimato e non raggiunge mai il vigore del Dryden e la grazia e chiarezza del Pope.

Nel 1781 era venuta a stabilirsi vicino a Olney Lady Austen, una giovane vedova piena di vivacità e di spirito, la cui presenza fu come un raggio di luce nella vita grigia e monotona dell' infelice poeta. Cowper, che si era sentito attratto verso di lei fin dalla prima volta che l'aveva vista e l'aveva fatta invitare al tè, senza aver poi il coraggio di scender in salotto ad incontrarla, una volta vinta la sua innata timidezza, si legò a lei di una grande e sincera amicizia e Lady Austen divenne la sua ispiratrice. Fu lei che avendogli raccontato una sera il ridicolo episodio di un mercante che voleva andare a raggiungere la famiglia in un'osteria di un villaggio vicino e fu invece costretto a traversare a galoppo le strade di vari villagi, trascinato dal suo focoso cavallo che non riusciva a frenare, gli ispirò la piú allegra e umoristica ballata che abbia la letteratura inglese: *John Gilpin*. Ed a lei si deve anche il maggior poema del Cowper. Si trovavano insieme in un salotto ed essa lo incitava a scrivere un poema in versi sciolti, e poiché egli si schermiva debolmente dicendo che non sapeva quale tema scegliere, essa gli rispose: « qualunque tema è buono; perché non scegliere il sofà su cui siamo seduti? » E cosí nacque *Il Sofà* o *Il Compito* (*The Task*) uno dei poemi piú originali e piú significativi di tutto il Settecento.

Qui finalmente Cowper ha trovato un argomento, se argomento può chiamarsi, che gli permette la libera e completa espressione del suo genio poetico. Il Sofà che egli canta nei primi versi in uno stile eroicomico, è solo un pretesto per venir poi a parlare di se stesso; e in tutto il poema noi non perdiamo mai di vista l'autore. Il suo amore per la campagna, le sue passeggiate con Mrs. Unwin lungo le sponde dell'Ouse, il suo nobile patriottismo, la sua ardente denuncia contro la schiavitú, la sua tenerezza per gli animali, la sua calda simpatia per ogni essere vivente, i suoi deliziosi quadretti di pace domestica, sono tanti tratti che contribuiscono alla mirabile pittura di se stesso, fatta con mano maestra e con la modestia e semplicità proprie della sua natura umile e buona. La rapidità dei passaggi da episodi leggeri e da descrizioni tenui a pensieri profondi e a verità solenni, è caratteristica della sua mente e del suo temperamento nella vita giornaliera e dà a tutto il poema un tono di familiarità, di spontaneità che ne costituisce il fascino inimitabile. Troviamo anche qui gli stessi austeri principî calvinistici; ma sono subordinati alla necessità dell'arte e non impediscono al poeta di esprimere il lato piú sereno e gaio del suo carattere e il suo intenso amore per la natura. Per questo rispetto *The Task* sta tra *The Seasons* del Thomson e *The Excursion* del Wordsworth; tutti e tre sono ispirati da un grande amore per la natura, ma il verso del Cowper unisce in sé la pittura esteriore del primo con qualcosa dell'analisi introspettiva del secondo. Nelle descrizioni poetiche Cowper ci ricorda i pittori fiamminghi, tanto è minuto e preciso nei particolari, e la sua pittura verbale di un paesaggio ha qualcosa di tipico e d' indimenticabile.

Purtroppo la sua amicizia con Lady Austen fu bruscamente interrotta nel 1784, un anno prima della pubblicazione del poema, pare per riguardo a Mrs. Unwin che era gelosa dell'ascendente che la nobile dama aveva preso sull'animo del poeta. Fu un dolore grande per Cowper il quale cercò conforto e distrazione mettendosi a tradurre Omero. L' idea di questo lavoro gli era venuta fin da quando aveva letto la traduzione di Pope, che a lui sembrava un travestimento, tanto era lontana dallo spirito greco, con le sue rime baciate e l'abbondanza degli ornamenti; ed egli si era proposto di tradurre l' *Iliade* e l' *Odissea* in una forma piana e fedele. La sua versione che gli costò anni di fatica, ha senza dubbio il merito della fedeltà, ma null'altro; manca di vigore e non è poetica.

Gli ultimi anni della vita del Cowper furono molto tristi; fu ripreso da un violento attacco del suo male e tentò invano per la terza volta di suicidarsi. Sopravvenne poi la malattia lunga e dolorosa di Mrs. Unwin e Cowper fu per lei un infermiere devoto e paziente. Quando essa morí nel dicembre del 1796 la mente del poeta era già da due anni offuscata da un velo di tragico sconforto religioso, e la morte della sua cara amica non parve scuoterlo troppo dal suo stato di depressione. Continuò a vivere per qualche anno ancora, sempre in preda al terrore religioso, sempre piú isolato dal mondo che lo circondava; e scese nella tomba il 25 Aprile del 1800 senza che un raggio di speranza illuminasse e confortasse la sua anima di credente. Poco prima di morire aveva composto in un momento di lucidità intellettuale una breve lirica *The Castaway* (il Naufrago) piena di uno abbattimento tremendo in cui egli dopo aver descritto un naufragio si paragona al marinaio travolto dalle onde il cui fato è meno triste del suo poiché egli è travolti da un mare piú tempestoso in un baratro piú profondo.

William Cowper fu un malato, un vinto della vita; ma anche nei momenti di maggiore e piú tragica depressione, egli riuscí a salvare la sua dignità morale; non si lamentò mai: nelle sue lettere numerosissime e che costituiscono il piú bell'epistolario che abbia l' Inghilterra, non troviamo mai una parola di ribellione all'avverso destino; nei suoi inni sacri non si abbandona mai ad uno sfogo, che sarebbe apparso giustificato, contro le miserie della sua vita. Fu un timido, ma non un debole; e io credo che se egli avesse avuto il conforto dell'affetto materno prima, e poi il sostegno di un grande amore, avrebbe potuto vincere quella tendenza morbosa ad analizzarsi spietatamente, quel dubbio angoscioso che offuscò la sua mente e gli tolse anche il conforto della sua fede. Ma è inutile pensare a quello che Cowper avrebbe potuto essere e lamentare il suo triste fato che gli impedí di esprimersi compiutamente; cosí come noi lo conosciamo egli rimane non solo il piú grande dei poeti preromantici inglesi, ma una delle piú interessanti e commoventi figure del suo tempo, che ha saputo rivelare con tanta semplicità e schiettezza nelle sue magnifiche lettere e nelle sue liriche migliori, un'anima veramente cristiana.

Guido Ferrando.

Carlo Goldoni fra gli "Industriosi"

Carlo Goldoni nel 1760 dedicando al conte Giovanni Cattaneo *La Donna stravagante* faceva un ornatissimo elogio delle virtú e della dottrina di questa famiglia, che già dalle precedenti generazioni aveva ricevuto nobile incitamento ad educare l' intelletto. Tomaso, il padre del conte Giovanni, ebbe una certa fama di oratore e di poeta, e filosofo e storico fu il figlio, che indusse i propri discendenti, maschi e femmine, a coltivare le lettere. Il Cattaneo aveva inoltre fondato, il primo dicembre 1758, una accademia che si diceva degli « Industriosi » e che si fregiava del motto *Labor omnibus unus*, e ciò « per di lui commendabile cura, non che onorevole trattenimento della propria famiglia et esercizio delli virtuosi Associati », come scriveva il Gradenigo nei suoi « Notatorî ».

Intorno all'accademia e al Cattaneo hanno pubblicato qualche cenno lo Zanon, il Battagia, Girolamo Dandolo, il Neri, e, piú di recente, l'Ortolani nelle diligentissime note all'edizione municipale del Goldoni. Gli « Industriosi » tenevano delle sedute settimanali, che non saranno state sempre molto divertenti, come troppe adunanze dei poeti che seguivano l'esempio degli Arcadi, ma pure ebbero una esistenza non ingloriosa se fra i membri dell'accademia si poté annoverare Carlo Goldoni. I convegni in casa Cattaneo avevano luogo ogni martedí, e i soci vi dissertavano in prosa o in verso, su temi prefissati. Le sedute pubbliche, o a cui potevano intervenire degli invitati, seguivano quattro volte l'anno. Il Cattaneo ne voleva bandite la satira e la maldicenza scurrile, di cui si dilettavano troppe altre adunanze di scrittori e di scrittorelli.

Il Goldoni, reduce da Roma dov'era stato onorato in Arcadia come Polisseno Fegejo, fu invitato dal Cattaneo a far parte degli « Industriosi », e il 2 gennaio 1760, al suo primo ingresso nella dotta adunanza, recitò un « capitolo » in terzine, che non fu il solo componimento poetico da lui detto nell'accademia veneziana: altri tre, uno dei quali in vernacolo, furono recitati dal Goldoni e figurano nei due volumi dei *Componimenti diversi* editi dal Pasquali. Il secondo fu, a dir vero, un furbo spediente per non attenersi al tema proposto. Il poeta lo confessava apertamente:

Comparir dovrò per mio malanno
con quattro versi schiccherati in fretta,
come feci il secondo dì dell'anno?
La mia mala intenzion vi dico schietta,
io meditai di fingermi ammalato,
o di piantar qualch'altra favoletta.
Ma ieri appunto, dopo aver pranzato,
in Merceria, da Santo Salvatore
ho il Conte Tornielli riscontrato....

Vedere il Tornielli e venirgli in mente che lo stesso conte aveva proposto all'ultima seduta degli « Industriosi » il tema « se piú danno poesia rechi, o piú utile alla gente » era stato tutt'uno. Non si sentí di prender parte alla gara perché, a quanto diceva, gli difettava il tempo per farlo. Ma quando con facile vena si compongono 67 versi per giustificarsi e si recita inoltre una canzone in veneziano resta il dubbio che piú che altro lo spaventasse l'arduo tema obbligato.

Il conte Girolamo Tornielli, di famiglia patrizia novarese, era uno dei membri piú attivi fra gli accademici di casa Cattaneo. Forbito oratore, poeta ornato e talora faceto in alcuni suoi capitoli berneschi, a lui il Goldoni dedicò *La Donna forte*. E certamente egli trattò con profondità di pensiero il tema proposto. Ma forse gli ascoltanti si dilettarono di piú ad un'altra seduta dove con poetica facondia e spiritoso colorito Carlo Goldoni recitò uno « zibaldone » in terzine, intitolato *La Cabala*, in cui accennava al molto lavoro compiuto e che stava compiendo: le opere teatrali — alle scene aveva già dato oltre duecento lavori fra commedie, melodrammi e farsette per musica — e composizioni poetiche innumerevoli in occasione di sedute accademiche, di nozze e di monacazioni.

Ma chi avrebbe detto che Carlo Goldoni, dall'animo prudente e veramente onesto, fosse oggetto di sorveglianza da parte di un « confidente » degli Inquisitori, e appunto per le sue frequenti visite a casa Cattaneo? Poiché il Cattaneo, che aveva celebrato le gesta di Federico II di Prussia, rappresentava il gran re presso la Serenissima, e quindi rivestiva la qualifica di ambasciatore straniero.

Il Medri il 28 agosto del 1760 informava gli Inquisitori (Arch. di Stato di Venezia, Inquisitori, Riferte dei Confidenti, b. 616) che le « accademie di belle lettere » di casa Cattaneo a Santa Fosca seguivano regolarmente ogni martedí, mentre il giovedí vi era conversazione. I vicini sussurravano al sospettoso orecchio del confidente che vi abbondassero i « tabarri », cioè i patrizi, e che per di piú una figlia del Cattaneo fosse amica della procuratessa Sagredo. Desideroso di constatare da vicino come stessero le cose, il Medri due sere dopo si appiattava nella gondola di Sgualdo, che di solito prestava servizio al « traghetto » « al Buso di Rialto », e quella sera dondolante nelle cupe acque del rio di Santa Fosca, e vi rimaneva nascosto per due ore e mezza senza risultato perché nessuno era entrato in casa Cattaneo. Non si scoraggiò e ripeté la sorveglianza le sere seguenti. Ma pare che in quella settimana non avessero luogo né accademie né conversazioni.

Finalmente, dopo alcuni rapporti negativi, il 6 agosto il confidente poté segnalare qualche movimento: a mezz'ora di notte era entrato in casa Cattaneo il dottor Carlo Goldoni: un'ora dopo, venendo da Cannaregio, approdava alla riva la gondola dei Savorgnan di San Geremia, e ne scendevano un abate alto e magro, una gentildonna pure alta, ma formosa e zoppicante, e di età avanzata, e un'altra signora piccola e magra. Uno dei barcaioli accompagnava i tre sino all' ingresso di casa Cattaneo facendo lume con un fanale e recando un pacco di libri. La stessa scena si ripeté due sere dopo, e altra gente entrò in quella casa oltre le solite Savorgnan. Intorno a quelle adunanze il Medri sperava di strappare qualche segreto al Goldoni, che egli dichiarava suo amico ma, neanche a farlo apposta, il commediografo non intervenne per qualche tempo alle sedute degli « Industriosi », mentre vi era assidua la Savorgnan con l'altra signora, che era una sua figlia, e il prete, il quale, piú che le abilità letterarie, pare sfoggiasse in quel salotto la sua virtuosità di suonatore di mandolino.

Che il Goldoni frequentasse casa Cattaneo non era cosa di grave momento, non appartenendo egli al ceto patrizio, ma non era cosa prudente se si rifletteva alle sue relazioni con patrizi. La cosa appariva assai piú grave per le Savorgnan, tanto piú che a quei ritrovi interveniva pure qualcuno della attigua casa Finocchietti, e il conte Giuseppe Finocchietti era l'ambasciatore della Corte di Napoli presso la Serenissima. Questi mal tollerava l' isolamento a cui lo costringevano le severe leggi della Repubblica: piú volte aveva cercato di stringere amicizia con patrizi, uomini e donne, e nella sua villa della Mira, non potendo palesemente invitare cittadini veneziani, si sfogava a convocare tutto il mondo diplomatico e la nobiltà forestiera. E di compromettenti e brillanti spassi era avida la bella ambasciatrice, cui le male lingue attribuivano qualche rischioso contatto con la nobiltà.

La Contessa Marina Savorgnan, moglie al conte Carlo, nata Canal, era pure in ottimi rapporti col Goldoni, che le dedicava *Ircana in Julfa*. La signora che accompagnava Marina era una figlia di lei: Lucrezia, la figlia minore, allora ancora nubile, o piuttosto l'altra, Faustina, già sposa da due anni di Lodovico Rezzonico, nipote del cardinale, e cultrice appassionata di discipline letterarie.

Il Medri pare abbandonasse poi la sua sorveglianza dell'accademia di casa Cattaneo, che però non ebbe vita molto lunga, poiché il conte Giovanni veniva a morire il 17 gennaio 1761. Ma anche questa modesta accademia prova come preoccupazioni intellettuali elevassero molti ambienti patrizi e borghesi. « Speculazioni filosofiche », diceva qualcuno con intenzione di scherno, ma indizi di uno stato d'animo per cui non tutti si preoccupavano soltanto di raccogliere chiacchiere nel caffè di Liberale presso il Ridotto, o di farsi conciar parrucche da Mr. Santillan al ponte dell'Angelo o da Mr. Rivier in campo San Moisè, e non tutti i giovani pensavano alle eleganze procurate dal Cappellari « che veste di moderno gusto » o tutte le donne al « sartor il piú bramato » Mr. Antoine in calle delle Acque a San Salvatore, o al venditore di forniture o « agramenti » per abiti femminili Pietro Polentina, o a far tagliare alla moda le orecchie dei cagnolini da Giuseppe Bosso a San Lio. Ma piuttosto si provvedevano di abiti presso il rivenditore « piú provveduto », Francesco Capon presso la sacristia di San Gemignano, e si recavano a dissertare di problemi eruditi, ad approfondire filosofiche indagini o a recitare spiritose composizioni in versi.

C'era però anche allora qualcuno dominato da esagerata passione per i passatempi, e che pensava piú all'eloquenza dei piedi e del pugno che non a quella della parola. Proprio nei giorni in cui il Goldoni si recava alle intellettuali adunanze di casa Cattaneo, quattro giovani, Cristoforo Pomer, Giuseppe Piave, Giorgio Savondello e il N. H. Nosadini, occupavano il campo di San Giacomo dall'Orio per giocarvi al pallone. Vi si recavano la mattina per tempo cosí da svegliare « l' inquietati parrocchiani » turbando la tranquillità del campo e compromettendo la sicurezza dei cittadini coi colpi del pallone e con le grida, cosí da provocare le proteste degli abitanti. Forse allora i « tifosi » erano in minor numero che non oggi.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

✱ **Francesco Redi come scienziato e come medico** è studiato da Luigi Torraca in una dotta monografia pubblicata nell'ultimo volume degli *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca* di Arezzo. La produzione scientifica dell' insigne medico, su cui il Torraca ha portato la sua attenzione non è straordinariamente ricca per numero di pubblicazioni: esse non raggiungono la diecina; ma, in compenso, nel corso delle medesime il ricercatore ha accumulato tesori di osservazioni e di esperimenti di una ricchezza inaudita. Infatti in nessuna delle sue opere il Redi si è limitato a quella che potrebbe dirsi la questione fondamentale a cui lo scritto è dedicato. Un tal sistema, che da qualcuno gli fu rimproverato, è da lui medesimo giustificato in una lettera al Magalotti, dove dice di aver voluto narrare alla buona, cosí come gli veniva a memoria, tutto quello che era stato oggetto delle sue osservazioni. Senza entrare nella diagnosi delle singole malattie, piace rilevare la bontà del metodo rediano e dire che carattere precipuo delle sue ricerche fu quello di « di non voler dar fede alle cose naturali » se non in quanto avesse veduto con i propri occhi ed alle osservazioni avesse trovato conferma con « l' iterata e reiterata esperienza ». Cosí il Redi ci apparisce continuatore di quel trionfale movimento di revisione delle errate opinioni degli antichi e dei pregiudizi popolari, ricollegandosi all'eletta schiera dei nostri grandi anatomici, dal Galileo e dal Torricelli al Borelli e al Malpighi. È interessante una lettera al Padre Segneri sul concetto che i fluidi del corpo per i loro « ribollimenti » siano la causa delle malattie: e qui è la base di tutta la patologia rediana. Senza moltiplicare gli esempi, si può affermare che per il Redi non esistono malattie o sintomi di alterate funzioni organiche le quali non trovino una logica spiegazione negli squilibri tra gli acidi e gli alcali contenuti nel sangue e negli altri liquidi dell'organismo, o creduti tali, come il succo nerveo che non è mai esistito. Posti questi principî, sui quali erano basati i concetti fisiopatologici del Redi, si comprende come per la cura delle malattie egli reputasse necessario e sufficiente « con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorti di fluidi che corrono e ricorrono per i canali grandi e minutissimi del corpo ». Di qui la categorica affermazione della necessità di bandire dalla pratica i rimedi violenti e complicati, di cui troppo si compiaceva la medicina del tempo, per dare la preferenza a mezzi piú semplici e piú blandi. Anzi, il primo precetto per mantenere, o riacquistare la salute, non può consistere che nella buona regola del vivere: « la sanità degli uomini sta piú nell'aggiustato uso della cucina, che nelle scatole e negli alberelli degli speziali ». Perciò dovendosi ricorrere ai rimedi, siano i piú semplici. Non è possibile passare in rassegna tutte le medicine consigliate dal Redi, ma basterà ricordare che un medicamento assai lodato da lui era il tè, che trovava « oltremaravigliosamente utilissimo » come diuretico. Né meno benemerito fu il Redi della crenoterapia, essendo stato grande sostenitore delle virtú terapeutiche dell'acqua del Tettuccio. Anche l'acqua di Nocera, l'acqua della Villa (Bagni di Lucca) e quella della Ficoncella (San Casciano) erano somministrate da lui, ma con alcune restrizioni, consigliate dal fatto che « queste benedette acque tanto celebrate lasciano sempre nei corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali, nei fluidi che corrono e ricorrono per gl' intricati canali e andirivieni degli ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro ».

✱ **Corrispondenza inedita del Tommaseo con Salomone-Marino.** — Ne dette già un saggio Eugenio Di Carlo, mettendo in evidenza le relazioni del dalmata con Lionardo Vigo, Salvatore Salomone-Marino e Giuseppe Pitrè come studiosi del folklore siciliano. Di tutti e tre il Tommaseo, del quale è superfluo ricordare come egli stesso abbia coltivato cón grandissimo amore e competenza gli studi folkloristici, seppe adeguatamente apprezzare le dotte fatiche e incoraggiarne le ricerche, senza esimersi talvolta da osservazioni, suggerimenti, consigli. Ma i rapporti col secondo dei tre sono oggi piú direttamente illustrati col sussidio di tre nuove lettere inedite, che lo stesso Di Carlo pubblica nell'*Archivio storico della Dalmazia*, professando la sua gratitudine al comm. Vito Beltrani, che gli ha permesso di copiarle nel suo importante archivio familiare in Palermo. Il Salomone-Marino alcuni anni dopo la pubblicazione dei suoi primi due libri folkloristici, e precisamente nel 1870, dava alle stampe un nuovo volume col titolo: « La Baronessa di Carini - Leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana ». Frutto di amorose ricerche, questo libro reintegrava nel testo ed ampiamente illustrava la pietosa storia dell'uccisione della bellissima giovane baronessa, compiuta dal padre. L'autore si affrettò a spedirne copia in omaggio al Tommaseo, il quale, dopo aver rilevato come quella poesia popolare siciliana tenesse del letterario, si doleva col Salomone-Marino di certe espressioni là dove nel libro si accenna al frate, che con la sua delazione aveva reso possibile la punizione paterna dell'adulterio. Il Tommaseo non era stato avaro del suo elogio: « Gioverebbe, come Ella ben dice, segnatamente ne' piú remoti villaggi cercare le tracce della tradizione storica, i germi e gli effetti delle consuetudini morali e sociali, le origini della lingua; e a questi e a tanti altri studii fruttuosi volgere quell'ardore dell'animo che ora si sperde in sfogo di passioni dove la meschinità non attenua la colpa ». Ma aggiungeva garbatamente: « Ella, signore, non intese al certo adulare codeste passioni pronunziando nelle sue note il titolo di frate con abominio. Ella sa di che razza gente siano certi persecutori de' frati, e non degnerebbe accattare la costoro indulgenza o le lodi, né esercitare le forze del nobile ingegno nella troppo facile prova del calpestare i caduti ». Era una censura velata; ma tuttavia eccessiva; sicché il Salomone-Marino, rispondendo, dovette far rilevare all'amico lontano che non aveva punto inteso di aizzare i sentimenti di avversione ai frati o di offendere la coscienza religiosa del popolo, se in qualche luogo della sua pubblicazione aveva dato del « tristo » al monaco che aveva fatto la spia. E fu lusinghiera la risposta del Tommaseo, porgendo le sue scuse per non aver notato nel libro quei luoghi che significavano « consentimento col maggior e miglior numero degli italiani ». Di avergli richiamati quei luoghi lo ringraziava e diceva consolarlo il pensare « che non dispregio del libro o smania di far l'uomo addosso muoveva le sue parole ma scrupolo di sincerità riverente ». La lettera finisce con questo complimento: « Godo ch' Ella dimostri col fatto come né poesia vera né letteratura efficace può darsi che non consenta col popolo a cui si parla, del quale conviene i difetti e i pregiudizii correggere, non aggravare, e li aggrava chi si forza di legittimare il vizio con dottrine corrompitrici, e spargere il dubbio, che è un pregiudizio anch'esso, e piú funesto di tutti ». La terza lettera, assai breve, elogia la seconda edizione del famoso poemetto (1873), che già aveva richiamato l'attenzione di una pleiade di studiosi.

✱ **L'abolizione della schiavitù in Tunisia nei documenti dell'Archivio storico di Livorno.** — Come scrive Corrado Masi nell'*Oltremare* (novembre) i propositi manifestati recentemente dal Negus di abolire la schiavitú richiamano al pensiero l'analoga decisione presa nel gennaio 1846 dal Bey di Tunisi. Giova ricordarne i precedenti. L'abolizione della tratta dei negri, già discussa nei primi Congressi dell'ottocento, indusse Francia e Ighilterra ad un reciproco impegno per un'azione comune: impegno per il quale fu richiesta l'adesione del Granduca di Toscana che nel 1838 sanzionava la convenzione secondo la quale fra l'altro era disposto che i bastimenti toscani arrestati perché colpevoli di esercitare la tratta dei negri dovessero essere condotti o mandati nel porto di Livorno, essendo per altro sbarcati i negri nel porto piú vicino francese o britannico nel quale un bastimento negriero che battesse l'una o l'altra bandiera — di Francia o d' Inghilterra — sarebbe stato mandato o condotto a tenore delle stesse convenzioni. Da questo impegno nacque nel governo toscano l'obbligo di impartire istruzioni ai suoi rappresentanti all'estero, perché questi non consentissero violazioni ai termini degli accordi. Risponde ad una doglianza mossagli in proposito dal Ministro degli Affari Eesteri una lettera del Nyssen Console Generale di Toscana nella Reggenza di Tunisi con la quale costui rivolgendosi al ff. Governatore di Livorno si scusa di non avere indagato se i Mussulmani bianchi e neri trasportati sui legni mercantili toscani a Costantinopoli fossero o no schiavi, affermando di non aver ricevuto istruzioni particolari in proposito. Dichiara pure che nel futuro vigilerà perché sia rispettata la vigente legislazione, anzi per essere sicuro di non sbagliare « non potendo conoscere quando sieno schiavi o liberi » chiede « autorizzazione all' I. R. Governo di potere impedire imbarco sui bastimenti toscani di qualunque moro destinato per il Levante ». È sempre lo stesso Console Generale che in data del 10 settembre 1841 informa il Governatore di Livorno della presenza nella rada della Goletta di due divisioni, una francese ed una inglese, venuta quest'ultima per l'abolizione della tratta dei negri che era stata proclamata, almeno in teoria, con la demolizione del recinto dove i neri venivano messi all' incanto: « Però sino al giorno d'oggi la schiavitú esiste mentre chi ha dei neri li ritiene tuttavia, ma non li può vendere ». E soggiunge l' intelligente funzionario: « Sarebbe da desiderarsi che un tale atto di filantropia non rimanesse cosí incompleto poiché la posizione dello schiavo a Tunisi è peggiore ora che in passato; per la ragione che prima, se un padrone lo trattava male aveva il diritto di farsi vendere nella speranza d' incontrare un miglior padrone, ma oggi questa libertà gli viene anche tolta ». Senza contare che prima si dava il caso frequente di liberazioni volontarie per riconoscimento di lunghi servizi o per celebrazione di feste familiari, mentre con la proibizione del commercio era da prevedersi che d'ora innanzi l' impossibilità di procurarsi una sostituzione avrebbe trattenuto i padroni dal gesto generoso. Soltanto cinque anni piú tardi la questione della tratta dei negri era risoluta integralmente, non piú sotto la pressione dell' Inghilterra, ma di iniziativa diretta del sovrano che dava notizia di questa sua decisione con circolare ai rappresentanti delle Potenze a Tunisi. Lo stesso Console di Toscana, informandone il suo governo, lo avvertiva che tale risoluzione era stata presa all' improvviso per non dar luogo a discussioni, poiché i maggiori dignitari della corte erano anche quelli che avevano il maggior numero di schiavi, mentre il Bey ne aveva pochissimi; e del sovrano faceva questo elogio assai significativo: « Egli vuole essere in tutto e per tutto riguardato come un Principe civilizzato; egli è tutto portato alla riforma del suo Paese, di modo che tutte queste ragioni l' hanno portato a commettere tale bella azione, che diede però del malcontento ai suoi sudditi.... ».

✱ **Navigazione genovese medioevale.** — Nel riferire in *Giornale storico della Liguria* (luglio-settembre) intorno ad una recente pubblicazione americana sulla navigazione genovese del XII e XIII secolo, Vito Vitale dopo avere deplorato che questo genere di studi abbia cultori soprattutto fra gli stranieri, osserva che oltre ad aver fatto suo pro' dei documenti precedentemente noti l'autore americano, Eugene H. Byrne, molti ne ha esaminati direttamente riproducendone in appendice da copie fotografiche ben cinquantacinque. Si studiano nel libro i tre principali tipi di navi per rapporto alla struttura tecnica e alla capacità che era superiore alla misura ordinariamente supposta, potendo taluna di quelle maggiori trasportare piú di mille passeggeri, l'equipaggio ammontarne fino a cento uomini e il carico, se la nave fosse destinata alle sole mercanzie, raggiungere un massimo di seicento tonnellate. Mentre le navi minori appartengono a uno o a pochi proprietari, le maggiori sono divise in carati o azioni di cui il numero varia. I documenti consentono di seguire la nave fino dal primo periodo della costruzione, nel costo dei materiali, nel lavoro degli imprenditori e delle maestranze e dimostrano che un varo o un primo viaggio producevano risonanze simili a quelle odierne. Si descrivono le forme tipiche dei noleggi e quelle particolari che i contratti assumono nei tre campi principali del commercio genovese: traffico costiero dalla Sicilia a Barcellona, traffico in Occidente sulle coste settentrionali dell'Africa, traffico col Levante. Interessanti le notizie sulla figura e le funzioni dello *scriba*. Sulle navi genovesi è sempre uno solo, ma a Venezia e a Barcellona se ne trovano anche due. Il suo compito assai complesso appariva legalizzato dal pubblico giuramento e dal valore ufficiale del cartolario in cui era presa nota di tutti gli accordi fra proprietario e mercanti, degli elementi del carico e delle sue variazioni, di tutta la contabilità della nave. Si parla anche dell' impiego della nave nella guerra di corsa nella quale partecipavano anche privati investitori con impiego di somme variabili. Al massimo rischio di simili investimenti corrispondeva la possibilità di un massimo profitto, poiché questo se l'esito fosse favorevole poteva toccare e superare il cento per cento. Il crescente sviluppo del sistema di credito e delle operazioni bancarie determinò una trasformazione fin dalla seconda metà del Secolo XIII nelle relazioni tra mercanti e proprietari di navi, sia col differire il pagamento del nolo al ritorno della nave e per mezzo delle banche, sia col concentrare la ricchezza in un numero limitato di capitalisti e col subordinare il sistema di proprietà per piccole azioni a quello di potenti gruppi finanziari.

✱ **Una tragedia familiare sulla fine del Settecento a Genova.** — Giuseppe Portigliotti, il noto scienziato che ha ripreso in esame con passione artistica e letteraria fasti e nefasti del passato dando alla biblioteca italiana pubblicazioni sui Borgia, sulle « Penombre claustrali », su figure varie del Rinascimento — di cui questo periodico già si è occupato — illustra in un estratto dagli *Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova*, il parricidio compiuto da Stefano Durazzo sulla persona del padre, il marchese Pietro Durazzo, illuminando il fatto sinistro con documenti provenienti da diversi archivi genovesi. La tragedia è ricostruita perspicuamente negli antecedenti e nelle ultime sue risonanze in modo che i suoi personaggi non hanno piú per noi nulla di misterioso. Stefano Durazzo lo sciagurato protagonista parricida già da fanciullo ed anche adolescente aveva dimostrato con l' irregolarità della condotta, pessimo carattere e tendenze che avevano preoccupato il padre al punto che, a un certo momento questi volle provvedere alla sua sicurezza personale procurandosi due guardie del corpo con l'assumere al proprio servizio due soldati còrsi. Pietro Durazzo rimasto vedovo a sessantaquattro anni era passato a nuove nozze — nemmeno due mesi dopo la morte della prima moglie — con Camilla Paggi appena sedicenne. L' improvviso matrimonio non dovette certo esser fatto per rendere meno ostile verso il padre l'atteggiamento di Stefano il quale un anno dopo si sposava a sua volta ma per vedere annullato il matrimonio, trascorso breve spazio di tempo, con sentenza divenuta presto inappellabile nonostante le sue ripetute opposizioni. Proprio allora, quando cioè le sue condizioni economiche si erano fatte anche piú precarie, pare che corresse la voce di un nuovo testamento che il padre si disponeva a redigere favorendo sempre piú la giovanissima consorte. Stefano già al bando dalla casa paterna ottenne di vedersene riaperte le porte, sí che la sera del 4 marzo 1792 mentre i domestici erano intenti con donna Camilla a recitare le preghiere lasciò inosservato la riunione familiare per correre al piano superiore da dove subito venne il rumore di uno sparo. Nel piano superiore passava la vita tra letto e poltrona il marchese Pietro che fu trovato, subito dopo dalla moglie « seduto [in terra] con un gran lago di sangue vicino, col berrettino anche in terra tutto lordo di sangue.... ». Il solo che non accorse nella camera del marchese fu Stefano il quale ritornato nel portico passeggiava in su e in giú, sempre « smanieroso » e « turbolento ». Immediatamente giunsero soldati a piantonare la villa e con essi il Governatore del Bisagno che già a mezzanotte mandava una staffetta in città riferendo sul delitto ai Serenissimi Signori del Senato. Fin da quel primo rapporto egli accennava ai gravi sospetti che cadevano su Stefano e sulla presunta complicità di un suo staffiere. Il grado eccelso della famiglia non turbò il corso della giustizia, se anche parve attenuarne qualche formalità. Dopo le perizie e un processo istruttorio assai spedito nonostante le negative assolute di Stefano che alle prove schiaccianti non seppe opporre che qualche insinuazione a carico di altri che evidentemente non c'entravano, tendendo a compromettere perfino la matrigna, il giorno 11 settembre, e cioè poco piú di sei mesi dalla notte tragica, si pronunziava la sentenza con la quale Stefano Durazzo veniva condannato al carcere perpetuo nella torre di Palazzo. Il Portigliotti segue le vicende dello sciagurato che rimase rinchiuso nella torre ben vent'anni per poi passare agl' Incurabili dove morí nel 1827. È interessante rilevare che nel 1797 all'avvento della Repubblica Ligure democratica « il cittadino Stefano Durazzo » inoltrò una supplica invocando la clemenza del Governo Provvisorio a cui capo era allora Luigi Corvetto. Ma il Governo non dette corso alla pratica. Soltanto nel 1812 il Durazzo ottenne il trasferimento dalla torre agl' Incurabili con disposizione del ministro dell' interno Matalivet. Aggiunge il Portigliotti esser probabile che quello stesso Corvetto che quindici anni prima si era dimostrato contrario ad ogni attenuazione di pena, ora trovandosi a Parigi « ministro di Napoleone » favorisse il pietoso provvedimento giustificato dalle miserrime condizioni di salute in cui versava il parricida. Fra le interessanti illustrazioni che arricchiscono l'opuscolo c' è anche un ritratto dello stesso Corvetto. Ma a proposito dell' illustre genovese, osserveremo di sfuggita che se con Napoleone egli sedé nel Consiglio di Stato, non ne fu mai ministro. Ministro fu sí, ma nella Restaurazione con Luigi XVIII.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Federigo Borromeo, il Rosmini e il Manzoni.

Ridiciamone qualche cosa in questo centenario borromeiano.

Niccolò Tommaseo pubblicando in pagine commosse, nel 1855, subito dopo la mōrte del Rosmini, quel mirabile profilo del filosofo santo e grande, faceva seguire a esso una apparentemente strana « appendice » intitolata: *Antonio Rosmini ritratto da Alessandro Manzoni prima di averlo conosciuto*. Tale « appendice » era costituita da nient'altro che da un brano dei *Promessi Sposi* e precisamente dalle *quattro parole* biografiche del cap. XXII sul card. Borromeo, che il Manzoni voleva saltate dai lettori, incuranti di sentirle e vogliosi « d'andare avanti nella storia », ma che viceversa si risolvono nella maggiore e migliore esaltazione della luminosa figura di Federigo. Fu questo, da parte del Tommaseo e data la singolarissima indole sua, un omaggio naturale e geniale al Rosmini non meno che al Manzoni, il quale dovette essere sicuramente il primo a compiacersene.

Figure coincidentissime, infatti, quella storica del Rosmini e quella tra storica e no del cardinale manzoniano. Non è mancato chi, pensando alla medesimezza dei tratti, della condotta e perfino di non poche circostanze fortuite tra i due, ha creduto di poter insinuare che, mentre il Manzoni vagheggiava con la fantasia il cardinale dei *Promessi Sposi*, l'arte sua traesse vantaggio dall' intravisto attuarsi di quella figura in una nuova personalità storica, quella del Rosmini. Ma a ritenere che comunque il Rosmini influisse sul Manzoni per la creazione della figura di Federigo — e diciamo *creazione* nonostante la conclamata *storicità* delle pagine relative nel romanzo. — osta risolutamente la cronologia. Il cardinal Borromeo dei *Promessi Sposi* è già tutto, su per giú, negli *Sposi Promessi* la cui stesura, come si sa, andò dal 1821 al 1823. E, d'altra parte, risulta che il Manzoni conobbe primamente il Rosmini tra la fine del 1823 e il principio del 1824; e neppur di persona lo conobbe allora, ma soltanto attraverso il libro *Dell' Educazione Cristiana* che il filosofo giovanissimo pubblicò nella seconda metà del 1823, e dove — a confessione del Tommaseo — il Manzoni sentí alitare in pieno lo spirito dei Santi Padri e giudicò il libro stesso un'opera degna dei migliori secoli della Chiesa. Personalmente il Manzoni e il Rosmini si conobbero sui primi di marzo del 1826 — presentatore il Tommaseo — quando era in corso la stampa dei *Promessi Sposi* che eran già finiti e che il romanziere dette a leggere al filosofo immediatamente prima di pubblicarli.

Ben altra azione il Rosmini doveva esercitare sul Manzoni, che, quasi presentendola, appena l'ebbe visto la prima volta lo salutò significativamente con le parole: *o quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*

⁂

Un eroe del bene il Rosmini, cosí come Federigo Borromeo. « Fu degli uomini rari, in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio ». Son parole del Manzoni per l'uno, ma che il Tommaseo ben poteva e doveva trovare applicabilissime all'altro.

Tutta la vita del Rosmini fu davvero « un intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio » e non soltanto per sé ma anche per altrui. A beneficare spiritualmente il Manzoni egli attese molto piú di quanto non paia. La sapiente modestia, il riserbo massimo, il tatto, la cortesia, il rispetto sommo del filosofo verso il poeta impediscono di notarlo abbastanza. È certo che in filosofia il Manzoni fu convertito al rosminianismo — a quello cioè che il Roveretano, senza ombra di personale orgoglio, fermamente credeva il *sistema della verità* — e fu conversione tanto piú piena quanto piú lenta. Ne resta e resterà documento irrefutabile quel *Dialogo dell' Invenzione*, il quale — checché si sia detto e continui a dirsi in contrario — volle esser, nell' intenzione dell'autore, una illustrazione esaltatrice della dottrina rosminiana, fatta con profondo convincimento di filosofo e con fervore di poeta.

Ma crediamo che non solamente nel campo della filosofia, sibbene anche in quello religioso il Rosmini esercitasse un effettivo influsso sul Manzoni.

Per quanto molte e molte volte il Manzoni protestasse la piú illimitata adesione all'insegnamento della Chiesa cattolica apostolica romana, ci è lecito pensare — anche senza troppo accedere alla tesi *giansenista* del senatore Ruffini — che *l'uomo antico* potesse in lui non essere completamente annullato dall'*uomo nuovo*. Era tornato alla fede per le vie della logica, afferma Giambattista Giorgini; ma la logica, in uno spirito come quello del Manzoni, doveva avere le sue ferree esigenze, spesso rinascenti e ripungenti per la difficoltà della soppressione sollecita e totale di un *habitus mentis* preformato. La catechizzazione del Degola e del Tosi poteva non esser bastata; e attraverso l'epistolario, gli abbozzi e le opere postume, se non si vede, si intravede senza dubbio la non intera quietudine del Manzoni in fatto di fede. E quando nel 1828, a circa un ventennio dalla conversione, — e dopo gl' *Inni sacri*, la *Morale Cattolica* e i *Promessi Sposi* — la poetessa Diodata Saluzzo gli ebbe riferito l'elogio del Lamennais a lui: *Il est religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme*; don Alessandro, adoratore sempre della verità e della sincerità, sentí imperioso il dovere e il bisogno di rivelare che quella fede restituitagli « per un eccesso di misericordia » era *troppo lontana* dall'animare i suoi sentimenti e governar la sua vita. E soggiungeva: « E non vorrei avere a confessare di non sentirla [la fede] mai cosí vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi; ma almeno non ho il proposito d' ingannare: e col dubbio d'aver potuto anche involontariamente dar di me un concetto non giusto, mi nasce un timore cristiano d'essere stato ipocrita, e un timore mondano di comparire tale agli occhi di chi mi conosce meglio ».

Non era addirittura possibile che al Rosmini tutto questo sfuggisse e che di tutto questo non si preoccupasse. Almeno una volta nell'epistolario del filosofo ne abbiamo chiarissimo sentore, e per l'appunto in una lettera scritta da lui il 7 dicembre 1830 al conte Giacomo Mellerio, lettera non sufficientemente nota e rilevata, e della quale il Ruffini ama fare un rincalzo alla propria tesi.

Un gentiluomo di molto merito il Mellerio e « di costumi illibatissimi e pio di una pietà disinvolta e franca », come leggiamo in quella delle biografie del Rosmini che è, fino a oggi, la maggiore e la piú abbondantemente e sicuramente documentata. Il Ruffini fa del Mellerio una « mentalità da Sant' Ufficio o da Congregazione dell' Indice », ma sta il fatto che per il Rosmini fu carissimo e stimabilissimo sempre. Il Mellerio e il Manzoni eran già amici tra loro a Milano quando vi strinsero amicizia col Rosmini, che, grazie alla prontezza e alla giusta penetrazione del suo intuito, non tardò a distinguere l' indole e le qualità precise dei due. Dal 1826 al 1830 — l'anno della lettera ricordata — il Roveretano, attraverso i frequenti incontri e l'assiduo affettuoso carteggio, ebbe sempre piú agio di conoscere il Manzoni, di valutarne le virtú varie e sopratutto la fede religiosa. E intanto, dato il suo « intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio » per sé e per altrui, egli — come s' ha da rilevare dalla lettera in parola — non poteva non preoccuparsi di quello che di manchevole gli pareva di trovare nel Manzoni, specialmente dal lato religioso. E desiderava perciò al Manzoni la compagnia del Mellerio ritenendola edificantissima per la religiosità profonda e piena e decisa del secondo rispetto a quella del primo. Questo si desume inequivocabilmente dalla parte della lettera che qui riportiamo: « *Godo assai che Manzoni sia venuto da voi, e che cosí vi abbia dato appicco d'andar da lui. È gran bene che coltiviate questa relazione: Manzoni piglia da quelli coi quali pratica; ed è perciò che godo vederlo praticar con voi. Non intendo, con dir questo, incitarvi ad entrar con lui in controversia d'ordine religioso, od altra; anzi piú tosto credo bene astenersene, mostrando però apertura e schiettezza all'occasione. Ma il solo esser con voi frequente, e ragionar anche di cose indifferenti, gli gioverà moltissimo. Quanto a ciò che mi scrivete, lui desiderare di parlar con me, ed io non desidero certamente meno di potermi trattenere a tutto mio agio con lui* ».

Avuto riguardo al grandissimo riserbo abituale del Rosmini, la lettera fa intendere molto piú di quanto dica. Vi si legge la stima altissima del filosofo per il Mellerio, ma piú vi si sente la passione apostolica di lui per il miglioramento e per il perfezionamento spirituale del suo don Alessandro. « Apertura e schiettezza » il Rosmini raccomandava al Mellerio qualora gli capitasse di entrare col Manzoni in controversia d'ordine religioso, e ciò evidentemente affinché don Alessandro avesse esempi immediati e toccanti di fede gagliarda e integrale. Ma le controversie religiose col Manzoni appar quasi che il Rosmini le reclami, caso mai, per sé, ben conoscendo la grandezza e la delicatezza dell'argomento e l'altezza della intelligenza manzoniana

La lettera al Mellerio il Rosmini la scriveva dal Calvario di Domodossola dove s'era ritirato fin dal 1828 per dar principio a quell' *Istituto della Carità* a cui assegnava la missione appunto di promuovere « la ricerca e l'esercizio del meglio » a vantaggio di tutti e sotto qualunque forma. Dalla solitudine austera delle prealpi ossolane andava col pensiero e con l'affetto al suo Manzoni, il quale alla sua volta nutrí sempre verso il Rosmini sensi di tanta venerazione da non poter noi dubitare dell'efficacia esercitata dal Roveretano, non solo come filosofo ma ancora come uomo *di Dio*, su la mente e sul cuore dell'autore degl' *Inni Sacri*. *Manzoni piglia da quelli coi quali pratica*: e l'amicizia tra i due perseverò intima finché il Rosmini visse. Stabilire la precisa misura di quella efficacia è impossibile; ma tutto ci porta ad ammettere che dovette essere grande l'azione del Rosmini su una fede per tanto tempo *in fieri* nelle profondità abissali dell'anima di Alessandro Manzoni. E questi alla morte dell'amico dovette sentire come venir meno un sostegno al suo spirito, se, avendogli detto, il filosofo morente, di esser rassegnato alla morte e anzi di desiderarla, egli proruppe istintivamente nella esclamazione e nell' inchiesta angosciosa: « Ah! per amor del cielo, non dica questo; che faremo noi? » Né meno significativa fu allora la risposta solenne e ammonitoria di Antonio Rosmini all'anima, forse saputa ancora non pienamente quieta, del Manzoni: *Adorare, tacere e godere!* E dopo che il filosofo, sempre sul suo letto di morte, tenendo nella sua la mano del poeta, gliel'ebbe baciata, il Manzoni non trovò altra maniera, per riprendere il suo posto — son sue parole — che curvarsi a baciare i piedi di colui al quale un trentennio innanzi, vedendolo per la prima volta, non aveva saputo rivolgere un saluto migliore delle parole fatidiche, poi di tanto avverate: *O quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!*

Pasquale Vannucci.

In memoria di Paolo e di Vittorio Ferrari.

Un anno fa, il 12 ottobre 1930, morí Vittorio Ferrari, nato nel 1860; e non solo tra coloro che lo conobbero personalmente ma tra gli studiosi della nostra letteratura lasciò eccellenti ricordi di sé. Fu buon soldato; fu operoso amministratore in pubbliche cariche, specialmente milanesi; fu insegnante nelle scuole medie con sapienza e con zelo; pubblicò non pochi egregi lavori, tra i quali primeggia il volume sopra suo padre Paolo. Di questo donò i manoscritti originali al Museo teatrale della Scala. Per cura di G. Morazzoni gli Amici di quel Museo hanno ora dato alle stampe un elegente volumetto di *Lettere edite e inedite* di Paolo Ferrari, dirette a due de' suoi migliori interpreti, Achille Majeroni e Luigi Bellotti-Bon. Bastano i tre nomi per far intravvedere il valore di tali carteggi. Ma, in piú, vi si trovano altre lettere che, se non compiono, arricchiscono quella corrispondenza artistica. A ragione il Morazzoni osserva che qui da tutte le pagine si ha la conferma dell'abnegazione con la quale Paolo Ferrari attese sempre a migliorare le sorti del nostro teatro, mentre alcune lettere valgono bene a chiarire o a documentare fatti e giudizi concernenti *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, *Parini e la Satira*, *Prosa*, *Dante a Verona*, ed altre minori commedie e drammi. Le difficoltà affrontate e superate con gli attori, con le Censure, coi critici, col pubblico; certe interpretazioni suggerite dall'autore agli attori; alcuni caldi sfoghi dell'animo retto; qua e là giudizii letterarii o personali; rendono la lettura del volumetto piena di curiosità. Qualche nota illustrativa avrebbe potuto utilmente compiere la bella pubblicazione; ma la Nota introduttiva porge, insomma, quanto era necessario ai lettori.

G. M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

HAROLD J. LASKI
LA LIBERTÀ NELLO STATO MODERNO
a cura di A. SCHIAVI
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. XXIV-198 L. 15.

Il principio della libertà è un po' dappertutto in discussione e si parla di decadenza e di morte della libertà.

In Inghilterra, dove da 300 anni la si difende più che nel campo teorico, sul terreno pratico, ecco che, dopo precursori ed assertori quali il Milton, il Macauley ed il Mill, se ne rifà campione H. J. Laski in queste lezioni tenute in una Università americana, con argomenti che hanno stretto riferimento, agli eventi inglesi ed internazionali di questo primo quarto di secolo, e che hanno un valore generale ed una portata che va oltre l'orbita della prassi anglosassone.

H. G. WELLS
BREVE STORIA DEL MONDO
Traduzione dall' Inglese di F. E. LORIZIO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 358 (2ª ediz.) L. 20.

La *Breve storia del mondo* si legge tutta di seguito, quasi come se fosse un romanzo. Essa presenta nella forma più generale possibile un ragguaglio di tutto ciò che oggi sappiamo della storia, spogliato di ogni elaborazione arbitraria e di superflue complicazioni. In modo speciale l'opera va incontro ai bisogni del lettore comune, troppo occupato nei suoi affari per aver tempo di studiare.

RODOLFO MORANDI
STORIA DELLA GRANDE INDUSTRIA IN ITALIA
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 300 L. 22.

È questa la prima storia dell' industria moderna che sia fin qui stata scritta per il nostro paese con metodo rigoroso di ricerca.

La caratteristica più notevole dell'opera, che la distingue nella produzione congenere anche estera, e il suo pregio maggiore, è nella viva considerazione che vi si fa del formarsi della grande industria in Italia e dei suoi progressi dal principio del secolo scorso fino ad oggi.

Quest'opera concepita con ardimento, reca un contributo di considerevole valore allo studio dei problemi più concreti della vita italiana.

JOHN DEWEY
RICOSTRUZIONE FILOSOFICA
con introduzione di GUIDO DE RUGGIERO
Un volume della « Biblioteca di Cultura Moderna » di pp. 215 L. 14.

Questo libro del maggior filosofo americano contemporaneo, offre al pubblico piuttosto che un nuovo sistema, uno stimolo e un tonico mentale. Tra i vaniloqui correnti gli studiosi di filosofia rischiano di affondare in una palude stagnante. Di qui l'utilità, di libri, come questo del Dewey, che risvegliano il senso dei problemi concreti e suscitano un salutare disgusto per le formule e gli schemi cristallizzati. Si consenta con l'autore o si dissenta da lui, in ogni caso si riporterà dalla lettura dei suoi scritti l' impressione di sentirsi come disintossicati. Ed è il più e il meglio che oggi possa chiedersi a un filosofo: per le malattie, come quella che ora ci affligge, la cura omeopatica è forse la più efficace.

Dirigere commissioni con vaglia alla
Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI — BARI
(Conto corrente Postale N. 13-64)

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Sig, prof. Gioc

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
.. mensile „ „ „ 1,75 „ , „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1

Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 48. SOMMARIO 29 Novembre 1931.

Pietro da Cortona nel nuovo «Baldinucci», Angiolo Orvieto. — **Che cosa è l'oblio, secondo Marcello Proust,** A Faggi. — **Casa Torlonia: Giovanni il fondatore della dinastia** (Ricordi della vecchia Roma), Alberto Lumbroso. — **Schiettezza.** Ardengo Soffici - Sibilla Aleramo, Luigi Tonelli. — **Ex libris:** Trent'anni di storia «romana», in un libro di Diego Angeli, Lector. — **Marginalia:** *La pittura infamante a Firenze.* — *La scuola di greco a Firenze agli inizi del Rinascimento.* — *Padre Boscovich e un francese viaggiatore in Italia nel Settecento.* — *L'intervento austriaco in Toscana nel 1849.* — *Il Beato Alberto Magno in Italia.* — *Un giudizio inedito del Canova sulla critica del Cicognara.* — *Il Cardinal Fesch e Madama Letizia alla caduta di Napoleone.* — *Portoni di Roma.* — **Commenti e frammenti:** Calendimarzo, Giov. Antonucci. — **Bibliografie:** Un libro che parla di Tripoli, ★.

Pietro da Cortona nel nuovo "Baldinucci„

Correggo un *lapsus* dell'articolo precedente e aggiungo una notizia. Lo scritto sui Pittori della famiglia Alberti non s'accoglie nel *secondo,* ma nel *primo* tomo delle *Vite*; e queste si trovano mentovate anche dal Gaburri nell'articolo su Filippo Baldinucci, con queste parole: «L'Avvocato Francesco Saverio Baldinucci suo figliuolo aveva intrapreso a scrivere le *Vite dei pittori, scultori, architetti e intagliatori in rame,* dalla morte del Padre, e già ne aveva scritte circa trenta, quando colpito dalla morte nell'anno 1738 lasciò imperfetta quest'opera, molto desiderabile per le notizie di tanti e tanti professori diversi». (T. II, pag. 954).

⁂

«Passano cosí dinanzi a noi quasi tutti i migliori artisti del secolo XVII, delle varie regioni d'Italia. Dissi *quasi,* perché manca purtroppo la vita di Pietro da Cortona....». Cosí Guido Battelli nella sua Introduzione ad una scelta delle Vite di Pittori Italiani di Filippo Baldinucci. Ma oggi di tal mancanza ci viene almeno in parte a compensare il figlio Francesco che — lo abbiamo già avvertito — dichiara di aver composto la biografia di Pietro Berrettini fondandosi anche sulle notizie *non poche* messe insieme dal padre suo.

Sui primi anni del celebre pittore cortonese questa nuova fonte ci dà ragguagli di cui certo se li avesse conosciuti si sarebbe volentieri servito Oskar Pollak nella sua diligente monografia inserita nel «*Thieme e Becker*». Scrive l'avv. Francesco: «Questi dunque dalla piú tenera età d'anni otto fecesi conoscere in molte occasioni straordinariamente inclinato alle bell'arti del disegno, tanto che il suo zio paterno Filippo, conosciuto il di lui buon genio unito ad un vivacissimo spirito, preselo sotto la sua disciplina, giacché anch'esso era di professione architetto e pittore non ordinario, come dimostrano le sue opere che vedonsi nella sua patria e in Roma stessa, con quelle fatte per la serenissima Casa di Toscana in altri luoghi». Ben preparato cosí dallo zio il ragazzino fu in grado di approfittar degli ammaestramenti che il pittore fiorentino Andrea Commodi consentí a dargli in Cortona stessa, dove s'era recato «per dipignere alcuni quadri di altare, e principalmente quelli che si vedono di sua mano nella Chiesa Collegiata di S. M. Nuova». I progressi di Pietro furon tali e cosí rapidi «che in pochi mesi pervenne a tal segno dell'arte che poté dare alla luce alcune operette; fra le quali bella e superiore assai all'età sua fu il tabernacolo del Palazzo della nobil famiglia Quintani». Andrea Commodi persuase poi lo zio Filippo a condurre il nipote a Firenze, dove Pietro, appena giunto «si messe col solito fervore e assiduità a copiare statue e pitture sí antiche che moderne, e a misurare e disegnare quanto di bello in genere d'architettura si trova nella nostra città. E compiuto intorno a ciò le fatiche sue con profitto straordinario vennegli desio di portarsi a Roma in compagnia dello zio; il quale dopo avergli dati ottimi documenti (cioè insegnamenti, consigli) tanto circa a' propri costumi quanto all'elezione degli studi da farsi da esso, ivi lo lasciò e tornossene a Cortona». Lo zio Filippo merita dunque un posto molto onorevole nella biografia di Pietro Berrettini. Onorevole almeno quanto quello che vi ha sempre avuto il marchese Marcello Sacchetti, di cui Pietro si guadagnò la stima e la protezione mediante — afferma il Pollak — una copia eccellente della *Galatea* di Raffaello.

Ma ecco come Francesco narra il primo incontro di Pietro col suo nobile patrono. Dopo aver detto che Pietro si fece presto eccellente pittore e che a Roma stessa dipinse una «bella tavola ordinatagli da' signori di Petrognano, fatta nell'età sua d'anni venti per la Chiesa di Sant'Agostino della sua patria, dove espresse a maraviglia l'Imagine di nostra Donna insieme con quella di San Giovanni Battista e d'alcuni altri Santi in abiti pontificali con croce di Malta alludenti alla nobiltà de' Signori che l'ordinarono», il Baldinucci continua: «Questa tavola con tutto che fosse stata assai lodata dagl' intendenti poco o nulla gli giovò per render noto il suo valore in Roma, avvenga che stando Pietro molto ritirato, e non meno segreto ne' suoi studi, altra amicizia e confidenza acquistata non s'era, che d'un solo doratore la bottega del quale nell'ore destinatesi per divertimento sovente frequentava. Laonde essendò questi un giorno in casa del Principe (sic) Sacchetti per far alcuni lavori di sua professione fu interrogato da detto Principe se avesse avuto da proporgli un qualche pittore di sgabelli, che avesse dipinto alcune cassapanche per ornamento e comodo d'un ricetto del suo palazzo. Al che rispose il doratore avere un amico novello pittore che l'avrebbe ben servito. E indi a poco mandogli Pietro, senza che facesse altra parola sopra la qualità e bravura di esso. Giunse Pietro dai detto Signore credendo di dovere essere impiegato in qualche nobil'opera di sua professione; quando all'improvviso veddesi portare avanti le dette cassapanche per dipignersi; e come quello che di sua natura era assai umile, dove altri di ciò si sarebbe stimato offeso molto, esso non parlò, e intraprese l'opera con umiltà e silenzio indicibile. Ma veduto dal detto Principe operare cosí bene col suo pennello anche in questo sí vile lavoro, tal concetto ne concepí che senz'altro lo giudicò uno dei migliori pittori di Roma, e toltegli le cassapanche d'avanti fecegli dipignere alcuni quadri, che si vedono posti per ornamento non del ricetto, ma bensí della sua nobile Galleria».

Con l'appoggio del marchese Marcello Sacchetti, il Berrettini si fece presto conoscere ed ammirare anche a Roma, e cominciò a ricevere commissioni. Tuttavia parendogli «di non aver ancor fermato la sua maniera, né di poterla stabilire senza far pratica sopra la pittura dei gran maestri che fiorirono in Lombardia», fu dal Sacchetti «a tutte sue spese mandato là». Quando poi al Berrettini parve di aver ormai «fatto molto di quel profitto ch'egli desiderava, si portò a Firenze, fermandosi in casa del virtuoso Michelagnolo Buonarroti il giovane, suo carissimo amico e protettore, con animo di fare il suo ritorno a Roma con sollecitudine. Ma fatto pubblico il suo valore, fu dal serenissimo Granduca Ferdinando II chiamato al suo servizio, dandogli a dipignere la stanza chiamata La Stufa del regio suo palazzo Pitti. Laonde fermati con esso i pensieri suggeritigli dallo stesso Michelagnolo in casa di lui, fece i disegni e cartoni, e messa mano all'opera espresse in questa le quattro età del mondo: dell'Oro, dell'Argento, del Rame e del Ferro; pittura sí bene storiata e colorita che fu ed è stimata una delle piú famose fra tutte l'altre che avesse fino allora prodotto il suo pennello».

Compiuta codest'opera a palazzo Pitti, ne «furono da Pietro donati i cartoni a detto Michelagnolo, insieme con otto ritratti d'oneste fanciulle di rara bellezza, che abitavano in quel tempo in diverse case poste in vicinanza di quella in cui dimorava. De' quali ritratti si valse poi Pietro per disegni e modelli delle Muse, e d'altre femmine dipinte non solo nella detta Camera, ma in molte altre di poi».

Anche della celebre tavola del Martirio di San Lorenzo, che si trova nella Chiesa di San Gaetano, il Baldinucci narra che Pietro la cominciò intorno a quel tempo ma che «oppresso forse dalle fatiche d'altre opere l'abbandonò con tutto che gli fosse stato determinato e ben pagato il valore di essa di scudi 400. Né andò guari ch'essendo passato all'altra vita il detto Michelagnolo,... fu duopo che tornasse Pietro a Roma, come fece portando con sé la già cominciata tavola. Ma non fu possibile che mai si risolvesse a terminarla con tutto che molte fiate ne fosse stimolato dal Padrone di essa che già il pattuito prezzo gli aveva pagato. Quest'indugio durò per lo spazio di anni dodici in circa dopo i quali finalmente coll'accrescimento di scudi dugento diede fine all'opera, e mandatala a Firenze fu di tale soddisfazione del Padrone (Barone Filippo Franceschi), e di tutta la città che niente a quello increbbe il detto aumento di prezzo, il quale andò compensato colla nobiltà e bellezza e perfezione dell'opera. Soggiunge il Baldinucci che «il disegno originale di quest'opera lo conserva il gentile cavaliere e dilettante Francesco Maria Niccolò Gaburri nella sua numerosa raccolta di disegni originali de' piú eccellenti maestri».

A questa tavola seguí un'altra che fu, però, mandata nella terra di Sarzana e «collocata in piccola Chiesa» Del che Pietro s'ebbe a male e disse «che se avesse creduto che fosse per seguir ciò, o non l'avrebbe fatta, o non vi avrebbe impiegata quella diligenza e studio che vi impiegò». (Dove dunque se n'era andata tutta l'umiltà del Berrettini?).

⁂

Si sa — e il Pollak lo accenna — che Pietro lavorò per il marchese Sacchetti anche nella sua tenuta di Casareto del Pigneto presso Roma. Ed ecco quando e come: «In questo tempo — cioè, parrebbe, dopo la morte di Urbano VIII (1644) — venne desio al marchese Marcello Sacchetti di comperare una tenuta nella Valle dell'Inferno e di farvi la fabbrica del Casaretto, per renderlo luogo di delizia, giacché la natura l'aveva fatto a foggia d'un bellissimo teatro. Essendo molto amico di Pietro condusselo là per fargli vedere il luogo, e passeggiando insieme un giorno per il medesimo veddero ambidue una scatorigine d'acqua, e disse il marchese: «Signor Pietro, vorrei ragunare quest'acqua, e fare una grotta con una bella fonte da potervi mangiare alle volte una frittata e un'insalata». Il luogo, disse Pietro, è molto opportuno; e fatto poi un bel disegno, vi fu con somma prontezza fabbricata una bella grotta di piccola mole sí, ma molto graziosa. Tornati di poi a Roma, e trovandosi un giorno il detto marchese in anticamera del Papa, venne alla volta sua il cavaliere Bernino, che per ordinario poco lodava Pietro, e per facezia gli disse: «Mi rallegro che Vossignoria abbia fatto una bella cappannuccina nel suo Casaletto». Di questo complimento molto s'offese il marchese, e raccontò il seguito al nostro Pietro e gli disse: «Se vi basta l'animo di far qualcosa di bello per redimer questa mia minchionatura, voglio spendere cinquanta mila scudi», e con velocità messe mano alla gran fabbrica col disegno e direzione di Pietro. Ma appena era alla metà, che torna dalla Legazione di Bologna il Cardinale Giulio Sacchetti, e saputo tutto il seguíto, disse pubblicamente che il signor Marcello fabbricava la sepoltura a sé e ad altri, perché facendo un luogo di delizie a quella foggia avrebbe fatta venir voglia di andarvi a lui e a molti altri, con tutto che fosse posto nella peggiore aria della Campagna di Roma, e tutti facilmente o prima o poi vi sarebbero morti. E tanto bastò perché la fabbrica rimanesse imperfetta per qualche tempo, e sospesa la terminazione».

A proposito pure d'un altro lavoro sospeso, Francesco Baldinucci dà qualche particolare interessante, che conferma ed amplia il seguente accenno del Pollak: «....già nell'aprile del 1647 Pietro scrive a Roma d'esser malato, e che lo chiamano in Francia, e a Roma stessa lo attende un lavoro importante che vuol cominciare nell'ottobre. Nel luglio fa sapere che per paura dell'aspro inverno fiorentino ha deciso di lasciar provvisoriamente incompiuta la sala di Palazzo Pitti e di finirla piú tardi. A questa sua partenza da Firenze debbono tuttavia aver contribuito anche certi malumori fra lui e alcuni membri della Casa granducale a motivo d'un acquisto di quadri....».

Su questi screzi fra Pietro e taluni cortigiani il Baldinucci dà qualche altro particolare. Dice che costoro si mostravano «impazienti della terminazione di questo bellissimo lavoro, per rendersi liberi dall'impaccio che davano i ponti al libero passaggio di loro»; sicché «passando sotto ad ogni tratto con parole di poca stima sovente lo motteggiavano». Ed anche sembra gli facessero qualche discorso di questo genere: — Lavora, lavora, Pietro; riusciremo a non farti pagare — perché, osserva il Baldinucci, non mancano mai nelle Corti coloro «che credono farsi merito col padrone quando trattengono il pagamento delle meritate mercedi».

Tornato a Roma, fece molte pitture a olio «delle quali non poche ne mandò in Francia, in Germania, in Spagna». Ed ecco, a proposito della Spagna questo grazioso aneddoto:

«Il marchese di Castel Rodrigo Ambasciatore in Roma della Maestà Cattolica di Spagna, cognitore della fama e valore di questo eccellente pittore, essendo stato piú volte alle sue stanze, discorrendo di piú cose appartenenti alla pittura, finalmente gli disse che il suo re per la stima che aveva di lui, desiderava di valersene per qualche tempo in Madrid. Ciò diceva questo Signore piú in idioma spagnolo che toscano; onde a Pietro, che non intendeva la lingua, fu molto facile lo scambiare, con darsi ad intendere che l'Imbasciatore null'altro volesse che opere di quadri in Roma per servizio del suo Re. E come quegli che in tal modo l'intendeva, piú e piú volte s'impegnò e disse esser pronto ai comodi di questa Maestà, attendendo che gli fossero dati gli ordini per li quadri creduti da farsi in Firenze (sic invece che *in Roma*). E però con varie occasioni l'Imbasciatore andava ricordando a Pietro l'impegno, e gli domandava quando e' fosse potuto essere all'ordine per l'esecuzione della promessa, e Pietro rispondeva essere all'ordine, e tuttavia piú s'impegnava. Quando finalmente gli fu intimato il tempo della partenza per Madrid. Allora sí che si svelarono gli equivoci presi fra loro: onde il povero Pietro si trovò il piú travagliato uomo del mondo, avendo sempre inteso di dovere servire il Re in Roma e non in Madrid. E tanto piú travaglioso si rese l'affare quanto che di tutto già era stato scritto al Re, ed era stato dato per tutto il bisognevole per il viaggio ogn'ordine opportuno. Ma troppo era nota la sincerità e schiettezza di Pietro, che però frapponendosi a questi reciprochi dispareri gli uffizi del Cardinal Sacchetti restò la cosa aggiustata, e rimase Pietro in Roma; il quale poi dipinse a olio opere bellissime per mandare a quel Re di Spagna e furono sommamente gradite».

⁂

Altri aneddoti narra poi il Baldinucci a conferma dei giudizi ch'egli dà sul carattere e le qualità morali di Pietro, del quale dice un gran bene, non dissimulandone tuttavia i difetti. «La singolarità di questo celebre dipintore non si fermò solo nell'eccellenza de' suoi lavori, ma si estese ben sí nella qualità delle sue ottime inclinazioni e rare prerogative della sua persona. Avvenga che fu ottimo Cristiano, fornito di pietà inverso Iddio, e appo del suo prossimo con una continova profusione di danaro, che ogni dí impiegava in limosine fatte a ogni genere di persone bisognose, servendosi nel dispensarle di Ciro Ferri suo diletto discepolo con tal segreto che nemmeno gli stessi poveri che le ricevevano mai non seppero da chi; fin tanto che lo stesso Ciro dopo la morte di Piero non lo propalò, aggiungendo alla b. m. di Filippo nostro Padre costantemente essere stati dispensati da se medesimo sopra settemila scudi oltre a quello che dalla stessa mano di Pietro ogni giorno si profondeva». Ma il Berrettini non fu caro solamente ai poveri «fu sempre caro a tutti, e da ogni genere di persone amato e reverito, attesa massime la sua conversazione, la quale per l'onestà e amenità sua fu sempre grata e dilettevole». Anche i piú alti personaggi — Sovrani e Pontefici — lo cercavano e godevano «di vederlo operare e di conversare con lui. Il che piú chiaramente apparí nell'occasione delle sue malattie, alle quali alquante volte fu sottoposto, e massime allora quando la Maestà di Cristina Regina di Svezia, fattasi portare alle di lui stanze per godere de' suoi discorsi, non avendolo ivi trovato per essere stato fermo in letto da un tal malore, non isdegnò tosto di visitarlo al letto, e insieme di consolarlo colla amorevole sua presenza».

E la sua conversazione doveva esser piacevole, anche perché d'uomo colto «sommamente versato nello studio e cognizione dell'antica e moderna Istoria cosí Sacra che profana; onde a' suoi discepoli soleva bene spesso insinuare questa dottrina, dicendo esser impossibile divenir valente pittore senza il possesso di quelle».

⁂

Ma se Francesco Baldinucci insiste sulle virtú, non però tace i difetti di Pietro da Cortona, che sembra fosse alquanto collerico, sospettoso e non troppo a facile dimenticare offese, vere o supposte. E Ciro Ferri, benché da lui amatissimo, dové sperimentare codesta sua diffidenza e lentezza nel riconciliarsi. «Nella penultima infermità che fu l'anno 1665 gli fu da un suo servitore portato via il disegno della Cupola che doveva dipignere in San Pietro, la prima sopra la Porta Santa, che incominciò né altro vi fece che quegli Angioli di mezzo che portan la Croce, e poi fu terminata da Ciro Ferri. Per la qual cosa diede Pietro la colpa al detto Ciro, e con tutto che si fosse giustificato a pieno, per un anno intero lo guardò sempre in cagnesco con molto travaglio del medesimo. Né vi fu mai persona amica che potesse con lui perfettamente riconciliarlo, fin tanto che non fu scoperto il ladro, che fu il nominato servitore».

E per chiudere ecco sulle sfuriate di Pietro un aneddoto non privo di comicità: «Non avendo Pietro compiuti i 40 anni ebbe a fare per certi Religiosi una gran Tavola da Altare col prezzo convenuto di 600 scudi; e fatta che l'ebbe parve a' medesimi Religiosi il minuirne il prezzo; onde un Padre ne volle levare scudi 50. Al che acconsentí Pietro di buona voglia. Di lí a poco arrivò un altro Padre, e sentendo avere il primo levati soli scudi 50, disse a Pietro che era giusto il finire il centinaio, e finalmente, dopo molta altercazione tra loro, s'accordò Pietro. Venendosi poi all'attuale pagamento, venne il terzo Padre per sborsare il danaro, volendo levare altri scudi 50. Ma sentendo Pietro questa nuova levata, montato in collera diede un solenne calcio al detto quadro e lo sfondò, e lacerò da capo fin al piede, e tutto furia se la batté senza il quadro e senza danari».

Angiolo Orvieto.

Che cosa è l'oblio secondo Marcello Proust

L'arte del Proust, dice il Curtius, è un'opera della memoria: essa ha per oggetto di fermare in uno stampo durevole le impressioni fuggitive della sensibilità, di salvare dalla dissoluzione inevitabile i momenti eccezionali della vita: ell'è una specie di conquista sull'oblio. Con queste parole comincia L. Dugas, in uno degli ultimi numeri della *Revue Bleue* (17 ott. 1931) il suo articolo sull'oblio secondo Marcello Proust.

In verità ogni opera d'arte è una conquista o una vittoria sull'oblio. Ricordiamo quello che il Foscolo dice delle Muse:

Siedon custodi de' sepolcri, e quando
il tempo con sue fredde ali vi spazza
fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
di lor canto i deserti, e l'armonia
vince di mille secoli il silenzio.

Ma anche quando i fatti, che son ripresi e richiamati in vita dalle Muse com'è detto dal Foscolo, siano non già *storici* sibbene *inventati,* la memoria ha sempre luogo essenziale nell'Arte. Ogni grande artista eterna o strappa all'oblio alcuni squarci o tratti della vita vissuta da lui o da quelli con cui abbia avuto conoscenza o domestichezza, proiettandoli, per cosí dire, e riverberandoli nei personaggi che egli crea colla sua fantasia. L'importanza della sua opera non potrà anzi non essere proporzionata all'importanza di questi tratti, e al modo come egli avrà saputo comprenderli nella visione ideale delle figure da lui create. Ora ciò che il Proust cerca di fermare nella sua arte sono, come ha detto il Curtius, impressioni *fuggitive* della sensibilità, momenti *eccezionali* della vita. Cosí ben si esprime l'essenza dell'arte del Proust, la quale potrebbe per questo riguardo esser paragonata a quella dello Stendhal.

Ciò serva come di preambolo per venire a parlare dell'oblio nella concezione dello scrittore francese. Molte cose furono dette dal Ribot sull'argomento, non ignote né al Dugas, l'autore dell'articolo della *Revue Bleue,* né al Proust stesso; principalmente questa, che l'oblio piú che la *negazione* della memoria ne è la *condizione.* Infatti se molte cose non si dimenticassero, alcune non potrebbero emergere, e si potrebbe anche dire che queste emergono appunto perché quelle scompaiono. Ma il Proust va molto piú in là. La memoria e l'oblio sono per lui come il lato concavo e il lato convesso d'una medaglia, sono cioè inseparabili, e l'una piglia forma e consistenza dall'altro, raffigurando cosí i due aspetti che il Tempo assume necessariamente nella nostra coscienza. Egli arriva a dire: «Come c'è una geometria nello *spazio,* c'è una psicologia nel *tempo*; in cui i calcoli d'una psicologia *piana* non sono piú esatti, perché non tengono conto del tempo e dell'altra forma ch'egli assume, cioè l'oblio».

Tutti ricorderanno d'aver imparato sui banchi del Liceo da Euclide (era ai miei tempi l'autore prescritto) la geometria *piana* o *del piano,* la quale però non è, come s'impara piú tardi, se non un caso particolare della *geometria nello spazio*: or bene nello stesso modo il Proust distingue una psicologia *piana* e una psicologia nel *tempo* (i fatti interiori, a differenza di quelli esterni avvengono nel tempo), osservando che la prima di queste due psicologie non dà risultati esatti, perché si ferma soltanto al *piano* della memoria e non fa conto del *tempo* nella sua forma essenziale dell'oblio.

Non so se il lettore si sia spaventato, malgrado i miei sforzi per chiarirla, di questa un po' difficile comparazione del Proust, il quale, si sa, vagheggia spesso ciò che è sibillino e fuori dell'ordinario. Certo quest'altra sua osservazione sarà trovata piú agevole: « L'oblio è un efficace strumento di adattazione alla vita, perché distrugge in noi a poco a poco il passato sopravvivente, che è in contradizione con essa: ogni stato mentale, anche dei piú durevoli, deve trovarsi un giorno o l'altro fuori d'uso ed essere sostituito ».

Bisogna però tener presente che lo scrittore francese ha di mira, appunto nella sua qualità di scrittore, non proprio quella che si dice memoria *intellettuale*, ma quella che si dice memoria *affettiva*, la memoria cioè dei sentimenti. Altra cosa è ricordare un fatto nei suoi particolari, altra cosa è ricordare l' impressione o il sentimento che in noi produsse. In quel canto maraviglioso che è l'ultimo del *Paradiso* di Dante si legge (v. 58 e segg.):

> *Qual è colui che somniando vede,*
> *che dopo il sogno la memoria impressa*
> *rimane, e l'altro alla mente non riede;*

cioè il forte sentimento, o triste o lieto, che fu suscitato dal sogno, rimane, e ci si può ben ricordare se il sogno fu piacevole o doloroso; ma l'*altro*, cioè quel che il sogno conteneva come *visione* immaginativa, non torna piú in mente. Qui, a proposito di un sogno, Dante distingue con mirabile esattezza la memoria intellettuale dalla memoria affettiva, e ce le mostra anzi disgiunte e per cosí dire, isolate, in quanto che mentre la seconda permane, l'altra fa difetto.

Ma piú frequente assai è il caso inverso; che cioè si ricordi un fatto, una persona, senza i sentimenti che quello o questa c' ispirarono, o suggerendoli appena in una forma cosí attenuata e sbiadita, da non fermare per nulla l'attenzione. Guai se tutte le volte che noi ricordiamo qualche cosa, dovessero risorgere in noi anche i sentimenti relativi! Il cuore sarebbe in uno stato perpetuo e quindi intollerabile di commozione, disturbando le operazioni dell' intelligenza, fino a renderle qualche volta impossibili. Si vede anche di qui come l'oblio sia una forma necessaria di adattamento alla vita.

Tuttavia, se per il Proust tutto si può dimenticare, è anche vero che tutto si può ricordare. Il potere *distruttivo* dell'oblio non è che apparente o momentaneo: anzi tra una filosofia che prometta l'oblio di tutte le cose, e un'altra che predichi la conservazione di tutti i ricordi, quella è superficiale, questa è profonda; il che vuol dire, specialmente in psicologia, che quella è falsa, questa è vera, Poiché l'oblio non dev'essere opposto alla memoria: egli è anzi, come ben commenta il Dugas, la memoria *virtuale*, la *possibilità* del ricordo, la memoria nello stato fluido, l'ambiente in cui essa si forma, il germe da cui si schiude. Il ricordo sarebbe allora la « cristallizzazione » o la solidificazione di questa memoria in dissolvimento, che si chiama oblio, quando si voglia dare alla parola il suo senso positivo.

Il Proust fa l'applicazione della sua teoria psicologica ai ricordi di amore, in un lungo squarcio di quel suo libro *A l'ombre des jeunes filles en fleur*, che il Dugas riproduce e commenta. In esso il Proust sostiene quest'altro paradosso, che ciò che ci richiama meglio un essere è appunto quello che di lui abbiamo dimenticato. Ogni ricordo *affettivo* tende, per la legge d'adattamento alla vita, a diventare *intellettuale*; ma cosí perde i suci caratteri proprî ed essenziali. Poiché nel ricordo d'una cosa o d'una persona *amata*, ciò che v' ha d'essenziale sono i sentimenti ch'essa destò una volta in noi: ma questi sono trascurati dalla facoltà astrattiva della memoria intellettuale, che tende a pianeggiare e a ridurre tutto a materia d' ideazione o di discorso. Cosí si arriva a parlare con placidità e indifferenza della persona un tempo amata, e amata con ardore; ella qualche volta non è piú per noi neanche un' imagine, ma un semplice nome.

Ma, appunto perché lasciata in disparte, quella porzione affettiva del ricordo, che era apparsa insignificante o ingombrante all' intelligenza, non è limata e logorata dalla forza della *routine* o dell'abitudine; e mantiene cosí nell' incoscienza dell' oblio tutta la sua freschezza e immediatezza, che, in certi *incontri improvvisi* o in presenza di certi stimoli *esteriori* insospettati, può farla risorgere nella nostra coscienza con tutta la sua intensità e vivacità di un tempo.

Perciò, dice il Proust, la miglior parte della nostra memoria è *fuori* di noi, nell'aroma di un fiore essiccato, nella pagina di un libro, nell'odor di rinchiuso d'una camera, nella sfumatura di un paesaggio, dove si ritrova di noi stessi ciò che l' intelligenza, non vendendone l'uso, avea disdegnato: la reliquia migliore ed essenziale del passato, quella che, pur quando il nostro occhio è asciutto, lo fa piangere ancora. Ma questa miglior parte della memoria non è propriamente *fuori* di noi, ell' è anzi *in noi*, sebbene sottratta al nostro sguardo da un oblio piú o meno prolungato. Mercé soltanto di quest'oblio noi possiamo di tanto in tanto ritrovar l'essere che abbiamo amato, l'essere di cui siamo vissuti, e prender davanti alle cose l'atteggiamento ch'egli prese, perché non siamo piú noi, ma lui, tornando ad amare quello ch'egli amava, e che ci era per tanto tempo divenuto indifferente. Ecco come ciò che, nei riguardi dell' intelligenza, era diventato inutile e privo di valore, può in certi momenti riapparire nella coscienza con tutta la vivezza originaria, perché conservato, come in uno scrigno chiuso, nel grembo oscuro dell'oblio.

Facile è vedere nel Proust le tracce delle teorie del Bergson, su cui non voglio ora indugiarmi. Voglio piuttosto riportar di lui quest'altro passo, citato pure dal Dugas: « Se il ricordo, grazie all'oblio, non ha contratto alcun legame, gettato alcun anello di congiunzione fra lui e il momento presente, se è rimasto al suo posto, nel fondo d'una valle o sulla cima d'un monte, egli ci dà allora quella sensazione profonda di *rinnovamento*, che è come l'alba paradisiaca d'un giorno nuovo; poiché i veri paradisi sulla terra sono i paradisi che si son perduti cioè dimenticati ».

Il mio pensiero è corso subito al *Risorgimento* del Leopardi. In questa lirica si riscontra quella *recréation* o restaurazione della memoria affettiva di cui parla il Proust, con gli effetti da lui descritti in quest'ultimo squarcio. Canta il Poeta:

> *Meco ritorna a vivere*
> *la pioggia, il bosco, il monte;*
> *parla al mio cuore il fonte,*
> *meco favella il mar.*
> *Chi mi ridona il piangere*
> *dopo cotanto oblio?*
> *E come al guardo mio*
> *cangiato il mondo appar?*

Risorge nel Poeta quello ch'egli, in una lettera alla sorella Paolina del 2 maggio 1828, chiamò il *cuore d'una volta*: cioè la virtú di sentire e d' imaginare, dopo tanti anni di *noia* intellettuale, prodotta dal suo continuo rimuginare intorno alla nullità della vita e all' insanabile disaccordo della verità colle vaghe aspirazioni dell'animo.

> *Chi dalla grave, immemore*
> *quïete or mi ridesta?*
> *Che virtú nuova è questa,*
> *questa che sento in me?*

E il Poeta ripensa con orrore a quella sua condizione d'animo in cui nessuna voce della natura piú lo feriva o commoveva: non la rondinella vigile allo spuntar del giorno, non la squilla vespertina, non il tramonto del sole, non il canto dell'usignolo. Chi ricordi (e chi potrebbe non ricordarle?) le terribili descrizioni che della *noia* ci ha lasciato il Leopardi, può ben comprendere come questo risorgere del *cuore di una volta*, degli affetti di un tempo, nella loro intatta verginità, potesse ben parere a lui un paradiso, anche se la virtú di sentire e d' immaginare non potesse essere per lui altro che dolore.

A. Faggi.

Casa Torlonia: Giovanni il fondatore della dinastia.

Ricordi della vecchia Roma

I Torlonia occupano molte pagine, sempre fastose, spesso memorabili, della storia di Roma nel XIX secolo; figurano in tutte le letterature, perché nessun memorialista che abbia visitato Roma ha scordato il loro nome e le loro benemerenze. Non parliamo poi degli scrittori italiani: tutta una biblioteca. E cosí, dal francese Stendhal, al tedesco Eickholt e agli italiani G. G. Belli e Luigi Stefanoni, i ricordi, gli episodî si svolgono in una catena i cui anelli vanno da un Principe del Papa ad un Senatore del Regno. La loro genealogia si complica e si aggroviglia per i titoli nobiliari che si moltiplicano, quasi a far svanire il ricordo che il fondatore della dinastia fu un povero mandriano francese, che non era *Torlonia* ma *Torlony*.

Questo capitolo sulla Vecchia Roma merita di essere sfogliato, tanto piú che vi sono aneddoti gustosi che sarebbe peccato andassero dimenticati, e che quando ero ragazzo, fra l' '80 e il '90, erano, a Roma, di dominio pubblico.

I tre Torlonia piú celebri sono il primo « nouveau riche »: Principe Giovanni, il celebre banchiere Principe Alessandro, e il noto Sindaco di Roma Duca Leopoldo. Questi ebbe un momento di fama mondiale allorché Francesco Crispi nel 1886 lo destituí fulmineamente dalla sua carica perché si era permesso di far visita, in occasione del Giubileo di Leone XIII, al Cardinal Vicario; ma Leopoldo ne fu moralmente compensato perché l' illustre Porporato gli restituí la visita al Palazzo Torlonia in Via Bocca di Leone, e tutti i giornali descrissero la solennità con cui il Duca ricevette il Cardinale ai piedi dello scalone e lo fece salire tra due file di valletti in pantaloni corti e calze bianche i quali tenevano in mano ognuno una torcia accesa, secondo il vecchio protocollo romano per ricevere le visite dei Principi di sangue reale.

Ma il vero Palazzo Torlonia ora non c' è piú. Nella mia infanzia l' ho ancor visto; sorgeva lí dove oggi è, in Piazza Venezia, il Palazzo delle Assicurazioni Generali, e formava (col Palazzetto d'Austria che gli stava di fronte e che non era ancora rimosso) uno dei lati del « Vicolo della Ripresa dei Barberi » che si trovava in prolungamento del Corso, al di là della Piazza Venezia, lí ove noi vediamo tutto uno spazio aperto e libero, ai piedi del Monumento a Vittorio Emanuele II. Quello era il Palazzo dai ricevimenti leggendarî, dalle ricchezze artistiche favolose, immortalato da Arrigo Beyle nelle *Promenades dans Rome* e in *Rome. Naples et Florence.*

Come e perché il primo Torlonia mutò nazionalità e alterò, italianizzandolo, il suo nome? Quanto sono curiosi i destini degli uomini! Fu proprio la miseria estrema, che lo indusse ad espatriarsi seguendo il fratello, e lo avviò cosí ai suoi nuovi destini di milionario! Per lui, l' Italia « fu un Perú », come si diceva all'epoca del Romanticismo. Chi ha letti i volumi del Taine sugli ultimi decennî dell'« Ancien Régime » sa bene che in Francia il malessere del contadino, già assai grave ai tempi di Luigi XIV, come narra un testimone contemporaneo di cui solo oggi sono pubblicate le Memorie (1), si era venuto tra il 1780 e il 1790 accentuando in modo tragico: mentre i latifondisti gavazzavano a Parigi e a Versailles, gli agricoltori morivan di fame nelle campagne (né piú fortunati erano gli operai e i commercianti nelle città, oberati dal fisco). Non furono pochi i contadini che emigrarono, specie oltre-Oceano; pochi furono invece quelli che preferirono cambiar paese ma rimanersene in Europa. Fra questi — inconsciamente avveduti — furono i poveri mandriani Marin e Jean Torlony, che stanchi e irritati dal digiuno forzoso e dalle angherie degli amministratori regi, un bel giorno decisero di partir per sempre dall' ingrata loro piccola patria: un borgo, Angerolles, nel Dipartimento del Puy-de-Dôme, tanto minuscolo che non figura nemmeno nel Larousse. Uno dei fratelli poi, riandando con la memoria agli anni di miseria, raccontava ai proprî figli che quel supremo distacco non era costato nulla né al fratello Marino né a lui. In quanto a Marino, era rimasto scapolo appunto per evitare di mettere al mondo altri infelici, e nessun legame lo tratteneva in paese, poiché il suo solo affetto era l'unico fratello Giovanni, ch'ei riuscí ad indurre a seguirlo nel volontario esilio; la madre loro era morta di stenti, e il padre era stato crudelmente assassinato da un pastore. Ma di primo acchito non partiron per l' Italia; si diressero, per tentar fortuna, a Parigi.

— Dove andremo? Quali sono le tue speranze? — chiese Giovanni al primogenito fratello.

— Andiamo a Parigi. Piú poveri di noi non si può essere; tanto vale soffrir la fame a Angerolles che nella capitale — gli rispose Marino.

A Parigi, le cose si avviaron presto sí da far concepire le piú rosee speranze. Lenta, ma sicura fu l'ascesa. Incominciaron con l'aprire una botteguccia da rivendugliolì, ma ben tosto la loro attività venne ad aumentare in modo impreveduto le loro risorse: coi profitti accumulati pazientemente, con la tenacia propria del risparmiatore francese e con la cocciutaggine del contadino dell'Alvergna, essi poterono prendere in appalto la fornitura dei viveri per l' Esercito repubblicano che si avviava verso Roma. Fu appunto seguendo uno dei reggimenti comandati dal Generale Miollis — del quale parla a lungo il Madelin nel suo magnifico libro *La Rome de Napoléon* (Plon ed.) — che il futuro milionario, ormai già piú che agiato, passò col maggior fratello le Alpi. Giunsero i due Torlony a Roma in un periodo di convulsioni politiche: nel 1792. Le forniture li avevan provvisti di un discreto gruzzolo, ed eran ben decisi ad aumentarlo, ma nei libri del Destino era scritto che un solo dei due esuli avrebbe fatto fortuna. Le fatiche del viaggio e le traversie durate avevano distrutta la salute di Marin, che morí pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma. Erano, quelli, i tristi anni descritti da David Silvagni ne *La Corte e la Società romana* e da Francesco Orioli in *Roma e lo Stato pontificio dopo il* 1789 (2). Il trono dei Papi vacillava, gli spiriti erano irrequieti, e le sorti dell' Esercito francese problematiche. Ugo Bassville (o meglio Nicolas de Bassville, nato a Abbeville nel 1753) era allora l'Ambasciatore di Francia a Roma, e per non vedere i suoi soldati ammutinarsi, era piú volte stato costretto a ricorrere alla collaborazione del fornitore Jean Torlony, e questi — che come i suoi colleghi era soprannominato dalle truppe *riz-pain-sel* alludendo esse a ciò che provvedevano quei signori all' esercito — veniva, col lavoro e anche con la buona fortuna, accumulando sí lauti guadagni da esser ben presto in grado di fondare una banca con solidi capitali. Era e rimase sempre onesto, e godeva la fiducia di Bassville, cui rese piú volte grandi servizî, liberandolo da brutti guai. Una notte il diplomatico mandò a chiamare d'urgenza questo suo uomo di fiducia e gli disse (3):

— Giovanni, io vi ho sempre trovato un galantuomo; ho bisogno di voi; solo su di voi posso fare affidamento. Vedete questi sacchetti? Sono colmi di monete d'oro. Io non ho piú il coraggio di tenerli all'Ambasciata: temo che mi vengano rubati da coloro che, lo so, vogliono attentare alla mia vita. Li consegno a voi. Mi promettete di esserne il depositario fedele?

Jean Torlony lo giurò, e si portò a casa i sacchetti. Le tetre previsioni di Bassville si avverarono. Pochi giorni dopo, l'Ambasciatore veniva assassinato a tradimento (1793). La sua morte destò l'orrore di tutta Italia, e inspirò a Vincenzo Monti una Cantica famosa. In quella occasione, Torlony mostrò qual galantuomo egli fosse. Nessuno al mondo lo sapeva detentore di quella somma enorme; eppure non pensò neanche un istante ad impadronirsene, e risolvette di specularvi sopra, di far fruttare quel capitale per poi renderlo intatto alla Francia. Fortunato in tutto, mentre le sue operazioni di banca eran, ognuna, coronate dal successo, ebbe la ventura di sposare una signorina della miglior borghesia romana, ricchissima, Anna Sculteis, e questo matrimonio fece affluire tutti i bravi borghesi della capitale nella clientela del giovane banchiere. Il popolo cominciò a chiamarlo *Torlonia*, e Torlony prima lasciò fare, e poi adottò senz'altro la nuova ortografia. Mentre Buonaparte abbandonava una *u*, Torlony aggiungeva un'*a*. In tempi di rivoluzione, non ci si guarda tanto per il sottile. Anche il famoso gendarme Meda, quello del Nove Termidoro, un piccolo cambiamento se l'era permesso: e forse piú giustificato di quelli operati dagli altri due....

Intanto, in Francia al Terrore era succeduto il Direttorio, e a questo il Consolato. L'ordine era ristabilito, l'anarchia era atterrata. Il Bonaparte, conducendo la guerra all'estero, poneva fine a quella civile, e Jean Torlony approfittò di questo « ritorno all'onestà » per rendere alla sua patria il tesoro affidatogli da Bassville. Un atto di simile rettitudine avrebbe stupito qualunque Governo, ma piú di ogni altro uomo di Stato doveva esso entusiasmare il Gran Corso, che appunto, come dimostra il Madelin nei suoi recenti studî sul Consolato apparsi nella *Revue des Deux Mondes*, aveva voluto porre fine per sempre alle dilapidazioni, alla corruttela, alle speculazioni invereconde. Da quel giorno, Napoleone ripose nell'onesto banchiere romano tutta la sua fiducia, e aprí presso la sua banca un grosso credito. Il suo esempio fu seguito, e molti Sovrani imitarono l'autocrate d' Europa. Carlo IV Re di Spagna depositò presso Giovanni tutte le sue ricchezze, Madama Letizia (*Madame Mère*) tutte le sue economie, e il Generale Miollis gli affidò tutte le perle e le gemme rapite per ordine dell' Imperatore al Santuario di Loreto. La banca disponeva ora d' ingenti capitali. Il Papa stesso comprese quanto fosse solido il nuovo istituto, e diede pubbliche prove della stima in cui teneva il suo direttore. Qui non so se abbia ragione lo Stefanoni, e se si tratti di Pio VII, o l'Almanacco di Gotha, e se si tratti di Pio VI; ad ogni modo questa seconda fonte contiene un errore poiché dice che « Alessandro Torlonia fu creato nobile nel 1794 »; il « nobile » fu Giovanni suo padre, ché Alessandro non nacque se non nel 1800. Se veramente la « nobiltà » risale al 1794, le Lettere patenti sono di Pio VI; se invece non risale che al 1801 come dice lo Stefanoni, sono di Pio VII. Lo Stefanoni precisa: « Sua Santità medesima ebbe bisogno di Torlonia, e fu nel 1801, nell'estate; dopo una speculazione che fu fruttuosissima per il patrimonio pontificio, il Papa che ne era grato a Torlonia non seppe far di meglio che offrire al suo banchiere lettere di cittadinanza e diploma di nobiltà ».

Ma per penetrare nell'alta aristocrazia romana, l'ex-mandriano del Puy-de-Dôme aveva ancor bisogno di salire piú in alto, e ciò avvenne circa due lustri appresso, quando Pio VII conferí il « titolo personale » di Marchese di Romavecchia al suo banchiere preferito. Allora, i « Principi romani » autentici, sedotti dal lusso ospitale del milionario, incominciarono a frequentare le sue sale ed a ricever volentieri lui e la borghesina sua moglie. Anzi, Torlonia finí con l'essere il Principe romano per eccellenza, e Stendhal nota che faceva lui, quasi solo, gli onori di Roma ai piú illustri visitatori dell' Urbe.

Il titolo marchionale ormai non gli bastava piú. Comprò dal Principe Pallavicini nel 1813 il Principato di Civitella-Cesi, e dal Duca Sforza Cesarini (avo del marito della fida e diletta Dama di Corte della Regina Margherita) nel 1820 il Ducato di Poli e Guadagnolo. Cosí fu che dal mandriano francese vennero, dopo una generazione, due famiglie una di Duchi e l'altra di Principi, come vedremo nel prossimo articolo.

Alberto Lumbroso.

---

(1) Memorie di Challes pubblicate da A. Augustin-Thierry di sul ms. posseduto dall' illustre storico Gabriel Hanotaux (Parigi, Plon, 1931).

(2) Memorie autobiografiche pubblicate da Giacomo Lumbroso in *Atti Acc. Lincei* e in seconda edizione aumentata in *Miscellanea Napoleonica*, Serie I.

(3) Tradizione famigliare, raccolta da Luigi Stefanoni, *Alessandro Torlonia* (Roma, Perino, s. d., circa 1886).

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

SCHIETTEZZA

Ardengo Soffici — Sibilla Aleramo

Giunto alla sua piena maturità, Ardengo Soffici ha raccolti, non senza compiacenza, questi suoi *Ricordi di vita artistica e letteraria*, editi recentemente dal Vallecchi di Firenze. Con altrettanto gusto me li sono letti, sia per ciò che contengono, sia pel modo con cui sono rievocati e raccontati.

Il libro non è organico, né persegue un qualsiasi piano: diviso in due parti, l'una dedicata a Italiani, l'altra a Francesi, esso è composto, in realtà, di pezzi staccati, buttati giú durante il decennio 1920-'30, a seconda delle occasioni e delle richieste giornalistiche. Tuttavia, i ricordi francesi riguardano il periodo anteriore al 1910, quando Soffici era a Parigi, a contatto con le avanguardie e *bohêmes* artistiche, destinate in breve tempo a imporsi all'attenzione europea; i ricordi italiani si riferiscono in prevalenza al periodo *vociano*. E però possono pretendere a una certa unità autobiografica, oltre a quella spirituale determinata dalla forte personalità dello scrittore.

Giovanni Fattori e Telemaco Signorini, ormai vecchi, quando Soffici, a Firenze, era ragazzo, ci appaiono disegnati con pochi segni, ma efficaci: il primo, « tipo ideale del creatore sincero, disinteressato e incompreso »; il secondo, con la faccia « pallida, incartapecorita, devastata non si capiva bene se dai piaceri o dagli stenti », ma con « occhi, risa e allegria da giovane veramente ». Ma piú compiuti ed espressivi sono i ritratti di Thomas Neal, pseudonimo di Angelo Cecconi, già collaboratore del *Marzocco*, bizzarro nel vestire, straordinario nell'erudizione, specialmente classica, scrittore forbito eloquente e profondo, appassionato d'arte, e insomma « uomo italiano del Rinascimento smarrito in quest'epoca di bassa miseria, e anche gaudente e franco epicureo »; di Giovanni Boine, speculativo e mistico, schivo e fraterno; di quel giovane poeta toscano, morto combattendo, che fu Giovanni Bellini, l'autore del robusto *Arciviaggio*; del povero Dino Campana, avventuroso e poeta, finito, dopo gl' indimenticati *Canti orfici*, in un manicomio; del buon Bino Binazzi, poeta soffocato dal giornalismo e dall'avversità atroce. Magnifico, sopra tutti, il ritratto di Raffaele Del Rosso, tipo strano di studioso e di uomo, disordinato e geniale: « Quanto a me, intuivo oscuramente che in quel vecchio corpo logoro dall'azione e dai dotti studi e in quella mente fervida, ancora animatrice, che in quel solitario quasi sconosciuto e povero costruttor di città, resuscitatore di un mondo estinto, inventore di meccanismi, creatore d' industrie, arricchitore del luogo natío, scrittore, storico e poeta, avevo contemplato forse l'ultima immagine d' italiano vero, all'antica ».

Sono immagini, che spesso hanno per sfondo, alla buona maniera italiana, un lembo di paesaggio, e da questo prendono rilievo. Talvolta, lo sfondo ci piace, anche per se stesso. — « Era un di que' lucidi pomeriggi d' inverno che forse soltanto i fiorentini conoscono, anzi, anche tra i fiorentini, quelli soli che in quella stagione a quell'ora amano passeggiare tra il Ponte sospeso e l' Indiano. Un solicello terso e tiepido fa scintillare l'acqua del fiume come una spera d'oro, screzia le nude ramaglie tremanti de' gattici lungo la riva; tinge soavemente le alte siepi d'alloro e di bossolo che costeggiano come nere muraglie il viale, investe le folte chiome de' lecci del bosco, e filtrando fra pianta e pianta, accende di mobili chiazze di luce i bronchi e i tronchi, dilaga sull'erbe infreddolite delle radure, onde ravviva splendidamente l'agra vividità »: — « La strada che facevamo tra i muri e le siepi dei campi, chi la conosce, (*da Settignano a Firenze*) è bellissima; in quella dolce stagione era come una via dell' Eliso; e poiché il cielo sereno pieno di stelle o di lume di luna, l'odore dei fiori novellamente sbocciati e dei lauri, il caldo alito della terra, la soavità dell'aria e ogni cosa invitava all'amore, centinaia d'usignoli cantavano dappertutto »...

Chi conosce il pittore Soffici, non si meraviglia certamente; e neppure, chi ricorda la sua opera letteraria, e soprattutto il suo libro migliore — *Giornale di bordo* —, dove le parti piú riuscite sono appunto quelle descrittive di paesaggi toscani, tutte intrise di luci e colori, tutte energicamente, eppur castamente, rilevate.

Interessantissime le figure parigine: ché, se Verhaeren, Forain, Degas, Jarry, appaiono appena Remy de Gourmont è còlto nelle sue caratteristiche fisiche e morali indimenticabili (« Guardando gli occhi di R. d. G., gustai anch' io quella prima volta, come poi sempre, la dolcezza incomparabile, che quelli di certi bimbi m'avevan solo fatto pregustare, di una comunione perfetta con la vita nella sua assoluta purezza e col genio che la rischiara »); Léon Bloy è dipinto con sorprendente evidenza, e giudicato, di su poche ma eloquenti esperienze, come un uomo, « il quale poté essere cosí un sant'uomo, come un simpatico ciurmadore ». Tralasciando Péguy e Sorel, non piú che schizzati, e anche Jack London, la cui immagine affatto americana, ci rimane tuttavia impressa; ecco almeno Moréas, l' impeccabile parnassiano, il poeta potente, col suo circolo di devoti al caffé; e il giovine Apollinaire, col suo codazzo di geniali *bohé-*

miens, « piuttosto pudico, se non casto, timido, ingenuo, e sentimentale ; come tutti noi poeti, artisti sedicenti scapestrati e diabolici, corrotti e corruttori — del resto ».

Confessione preziosa, quest' ultima, che pure, perciò che si riferisce personalmente a Soffici, non occorreva, il suo spirito apparendo limpidamente tale, attraverso questi ricordi, nonostante la loro obiettività, quasi del tutto priva di commento. Comunque, mi piace leggere, nel capitolo dedicato a una visita al Fattori, una frase come questa : « E poco dopo uscimmo : io tutto raggiante per l'accoglienza ricevuta, piú ancora per quella nobile lezione di bontà, di operosità geniale, di semplice sincerità e di disinteresse, che mi era stata data ». E, tale conclusione nel capitolo finale,che rievoca Apollinaire : « Morendo, ha lasciato a noi questa immagine giovanile di sé, allegra, mattinale, incontaminata, che serbiamo nel nostro cuore come un dono magnifico, ma della cui ricchezza non potremo mai conoscere e definire i limiti esatti, perché una promessa piú grande ed una speranza sembra allargarli all' infinito davanti al nostro spirito ».

⁂

Forza morale ed estetica : questa è probabilmente, la nota fondamentale dei *Ricordi* sofficiani. In *Gioie d'occasione* di Sibilla Aleramo (Ed. Mondadori, Milano), direi piuttosto la grazia.

« Gioie d'occasione » : titolo delizioso nella sua ambiguità, tra il significato di gioielli a buon prezzo (qualche negozio romano porta appunto tale insegna), e quello di felicità occasionali. Titolo prezioso, tra il furbesco e il sorridente, che ben corrisponde al contenuto del libro, composto di vari pezzi, scritti in periodi assai diversi, l'uno indipendentemente dagli altri, e tuttavia facenti centro nella personalità spiccatissima dell'autrice.

Come si sa, Sibilla Aleramo è egocentrista per eccellenza ; e poiché è contentissima di sé, né dissimula mai la sua sodisfazione, si potrebbe parlare di vera e propria egolatria. La quale sarebbe poco simpatica, se si trattasse d'un uomo, e alla fine stucchevole, anche in una donna, se non fosse accompagnata da quella che ho chiamata appunto la grazia.

Non dico che l'Aleramo sia addirittura una Colette ; ma leggendo i capitoletti iniziali, sul suo « primo amore » (un gatto), sulla sua « prima poesia », sul suo esordio come autrice drammatica, sul suo primo viaggio aereo, si pensa appunto a Colette : tanta è la candida birichineria, l' ingenua malizia, e insieme la raffinatezza dello stile nell'apparente *nonchalance.*

Talvolta, come in *Trapezio,* l'Aleramo vuol fare la difficile, la complicata ; ma non qui mi persuade del tutto, bensí quando annota sul suo taccuino qualche ricordo frammentario, e disegna qualche rapido profilo : laDuse, p. es., la Kruceniski, Anatole France, l' Onofri ; magari un accattone : « L'uomo sdraiato presso il portale sacro, col fanciullo dormente fra le braccia, nella zona chiara d'una lampada ad arco, assapora anch'egli la festosità dell'ora che passa. Ha il volto giovane e regolare, barba bionda, e sorriso mansueto. Accarezza piano il piccino : nessuna mano materna ho mai veduto percorrere le membra d'una creatura piú dolcemente, piú trepida e suasiva ».

In fondo, tutte le conoscenze dell'Aleramo sono rievocate nel volume, direttamente o indirettamente, o soltanto per incidenza, per far da corteggio a lei ; ma il gioco è cosí scoperto, e tale debolezza è cosí chiaramente confessata, che all'attrice si perdona tutto, e quasi vorremmo che andasse piú in là. — Del resto, la figura della contessa di Noailles (« Non ho mai visto degli occhi cosí verdi sotto ciglia tanto lunghe ed oscure, occhi preziosamente ricchi di mistero »...), è disegnata squisitamente ; e delicatissime appaiono le rievocazioni di Marcel Proust, « il gentiluomo malato »; del « pellegrino » Vildrac, « poeta d' intimità e d'umiltà, scarno e casto, che parlando in tono minore e svolgendo temi elementari, riesce ad imporre un suo senso dell'esistenza fervoroso e pieno » ; del « buon europeo » Valéry Larbaud, dall'emozione raffinata e insieme umanissima.

Particolarmente curati sono gli scritti « Con Gorki a Sorrento » e « Ospite di D'Annunzio » ; e veramente, qui, forse per la prima volta, si sente che la scrittrice, senza farsi troppo piccina, è dominata dalla potente personalità dei due grandi amici. « Nessuno è piú semplice, piú umano — dice ella del Russo — Nessuno dà a guardarlo un tale senso di riposo, di fiducia nelle virtú essenziali della vita ». E dell' Italiano : « Pochi, credo, pensano al conflitto che nell'anima di D'Annunzio deve essere, intensissimo e perenne, fra il desiderio di seguir l' istinto generoso che lo spinge a prodigarsi inesauribilmente, prodigarsi di presenza e con messaggi e con aiuti e premi, e l'anelito crudo alla solitudine, la coscienza del diritto alla solitudine compiuta ».

Ma il pezzo piú *aleramiano* è certo « Ritorno Ondina ». — Si tratta d'un semplice bagno di mare, dopo un lungo periodo d'astensione per consiglio del medico ; eppure, il realismo dell'episodio è talmente trasfigurato, che ne esce una pagina di deliziosa poesia : « ...Ed ora ho raggiunto il mare, ho con esso rinnovato le nozze. Per singolare capriccio della sorte è quello stesso al quale credetti di mai piú unirmi, or fa quindici anni : proprio poco lungi da Sorrento ; dinanzi alla costa amalfitana, alla frastagliata spiaggia di Positano, paese che forse un giorno descriverò, meritevole d'ogni piú alto ditirambo. — L'acqua rispecchia il verde e l'oro delle rupi, con arte smagliante e felice. Piú lungi soltanto il cielo la colora. L'orizzonte, etereo, cosa di luce, mi persuade che il mondo è una divina imaginazione. Oltre, oltre ! — Anche la mia maglia è azzurra, e il biancore delle braccia e delle gambe si fa piú intenso, quasi di lampada, nella trasparenza di questo gran zaffiro liquido. Piú nulla della mia umanità persisterebbe cosciente, se non intervenisse il sole, a picchiarmi la cervice. T'ascolto, padre. Calo sott'acqua, riemergo col capo stillante, tutto il viso insaporato di salso. E il sole mi bacia ».

Non dico che non ci sia, anche qui, un pizzico di dannunzianesimo ; ma il temperamento sincero di Sibilla Aleramo è appunto tale : voluttuoso, pagano, fatto unicamente pel godimento e la gioia.

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

Trent'anni di storia "romana,, in un libro di Diego Angeli.

Di questa storia i lettori del *Marzocco* hanno avuto la piacevole primizia nei capitoli che il periodico è venuto pubblicando in tempi assai recenti. Ma li rileggeranno nel libro con non minore compiacenza perché è difficile immaginare un volume piú allettante e piú armonico di questo.

La fine di un secolo come il '700, visto da quell' incomparabile punto di osservazione che è Roma vi è fatta presente nel costume e nell'arte, nella letteratura e nella mondanità con ogni piú singolare risonanza politica e sociale a traverso una collana di medaglioni. Sono quelle figure « rappresentative » delle quali nessuno potrebbe dire se furono in rapporto di causa o non piuttosto di effetto rispetto al carattere e al colore del tempo, mentre tutti debbono consentire che proprio in quelle figure sta l' immagine piú viva e fedele di un'epoca.

L'agonia dell'antico regime nel mondo ha avuto di qua e di là dall'Alpi una storiografia aspra e partigiana nel corso del secolo successivo. L'ottocento ha assunto volentieri in molti casi, quello stesso tono di commiserazione che il novecento doveva prendere ai suoi danni cent'anni dopo, come se la tradizione critica, che è la peggiore delle tradizioni, avesse resistito al corso delle generazioni oltre i limiti consueti.

Diego Angeli non ha pretese di storico cattedratico : anche quando affronta la sintesi, come in taluno dei primi capitoli del libro, resta ben aderente ai fatti, a quella cronaca significativa non meno delle persone che è la migliore giustificazione dei suoi giudizi e delle sue illazioni.

Quelli dedicati alla soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, e alle vicende di Pio VI sono i capitoli nei quali piú si avverte questo tono di serena equità ignoto a troppi ottocentisti, dominati spesso dalla passione della tesi, sempre preoccupati dai significati che l' interpretazione del passato avrebbe potuto acquistare messa che fosse in rapporto con le beghe o coi contrasti del presente : ed anche con le formule o con le definizioni correnti. Se c' è un modo infallibile di allontanarsi dalla verità è proprio questo che adotta volontariamente tutto un apparato di limitazioni.

Pare un paradosso, ma non è : lo storico di passione, schiettamente partigiano, può essere anche quello che si arma di tutte le cautele. Riconoscere e proclamare la straordinaria altezza dell'animo e la sublime forza morale spiegate da Papa Braschi nelle piú tremende avversità non avrebbe potuto gettare qualche ombra sull'eroe antagonista al quale si voleva e si doveva rendere omaggio ? Non si sarebbe per avventura compromesso un « principio », scalzata un' « istituzione », prodotta un' incrinatura in un sistema ?

Ricordare in quali condizioni avvenne la soppressione dei Gesuiti, fare la cronaca dei durissimi provvedimenti presi ai loro danni, illustrare la fitta trama di intrighi che si trovano al fondo di quella persecuzione — odiosa come tutte le persecuzioni — non avrebbe avuto per troppi vecchi lettori il sapore amaragnolo di un'apologia dell'Ordine, se anche timidetta e reticente ?

Altrove la storia delle cattedre e delle opere ponderose si dissimula dietro l'apparente levità dell'argomento. Cosí le piccole vicende di Sir John Hippisley e della sua missione messa in rapporto con quelle corrispondenti di Monsignor Erskine fermano l'attenzione dei lettori sopra un fatto di straordinaria importanza e pur cosí poco appariscente in una fine di secolo contrassegnata da cataclismi immani. Proprio in quegli anni la Santa Sede non iniziava le sue relazioni diplomatiche con l' Inghilterra della dinastia eretica accentuando la nuova tendenza a dare una prevalenza agli interessi religiosi sopra ai politici, anche se fossero dinastici ?

Con gli ultimi capitoli del libro la tragicommedia delle prime inframmettenze e sopraffazioni francesi fino all'occupazione e alla prima liberazione è trattata con brio e con la solita equità per la quale appare chiarissimo che se il reggimento politico degli Stati Pontifici valeva poco, la retorica rapinatrice e la violenza degli assertori di una nuova civiltà valeva assai meno.

Il caso Ceracchi che lo stesso Angeli ha perfettamente chiarito in queste colonne col sussidio di documenti affatto sconosciuti oltreché inediti, sembra ben riassumere le losche miserie di questi ribelli a cui per le ragioni già dette, l'ottocento ha largito volentieri la palma del martirio anche quando non ci avevano rimesso la testa, come lo scultore romano. « La vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi » è la migliore appendice della « Storia di Trent'anni » : una conferma delle sue conclusioni tanto piú convincente quanto meno premeditata.

Ma nella folla delle figure « rappresentative » non mancano quelle che levandosi di gran lunga sulla comune misura dei mortali offrono un interesse che va oltre l'analisi e la valutazione dei tempi : dall'olimpico Goethe al disdegnoso Alfieri — rapito il primo, l'altro sedotto e quasi placato dal doppio fascino dell'urbe e della sua donna regale — da Vincenzo Monti mescolato ai pettegolezzi mondani e letterari ad Antonio Canova che muove i primi passi verso la gloria, ad Alessandro Verri che di milanese si fa romano, fino a quella dinastia dei Valadier e soprattutto a Giuseppe, l'opera del quale tanto estetismo dell'ottocento doveva considerare con sí compassionevole ed ingiusto tono di sopportazione.

Infine due donne eminenti, entrambe pittrici, entrambe innamorate di Roma : Angelica Kauffmann e Madama Vigée-Lebrun : l'amica di Goethe e la deliziosa fuggiasca dalla tregenda rivoluzionaria che a Roma avrebbe trovato la pace ideale se le fosse riuscito di scovare subito un alloggio immune da quei rumori che erano per lei il maggiore dei piccoli guai della vita ; tanto da esser considerati una vera e propria calamità.

Le illustrazioni contenute nella giusta misura riescono notevoli per la qualità : sono per la massima parte derivate da stampe e da disegni poco noti e talvolta inediti, e contribuiscono cosí a produrre quel senso di armonia che, come già si disse, emana dal libro.

Il volume cosí ben riuscito lascerà in piú di un lettore il desiderio di un libro gemello.

Diego Angeli ha preso come punto di partenza di questa sua « Storia romana di Trent'anni », il 1770. Perché non ci darebbe una seconda « Storia di Trent'anni » : « Roma dopo il settanta (1870-1900) », fermandosi s' intende, alla fine del secolo XIX che ormai appartiene tutto alla storia ?

Lector.

---

(1) DIEGO ANGELI, *Storia Romana di Trent'anni:* 1770-1800, Con 26 illustrazioni. Milano, Fratelli Treves, editori 1931.

MARGINALIA

✶ **La pittura infamante a Firenze.** — Il diritto penale medievale ebbe anche a Firenze un' influenza sullo sviluppo delle arti figurative. È quanto dimostra Gino Masi negli *Studi di diritto commerciale,* adducendo nuove esemplificazioni a quelle già prodotte dal Davidsohn. Vi erano nel medioevo situazioni ed episodi che le leggi volevano bollati col marchio dell' infamia e tramandati in immagini artistiche, sia pure caricaturali. Tralasciando l' indagine sulla legislazione statutaria in materia, ci limitiamo a riferire qualche notizia di curiosità. Dai nomi dei pittori che si esercitarono in queste macabre figurazioni non sembrerebbe che la pittura dei falliti e dei traditori fosse ritenuta una professione degradante. Tuttavia è facile capire che i pittori di vaglia preferivano di cimentare il loro ingegno nella visione calma della vita ; sicché il nome di « pittore d' impiccati » equivalse a quello odierno di pittore da bottega. La pittura infamante, conseguenza del bando, aveva prima di tutto lo scopo di svergognare il colpevole, mettendolo alla berlina sui muri della città, quando fosse già assicurato alla giustizia ; ma, nel caso della contumacia, serviva altresí di sussidio ai prezzolati sicari, i quali avrebbero potuto impunemente trucidarlo dovunque l'avessero incontrato, oppure catturarlo guadagnando la taglia : in mancanza di fotografie, la pittura faceva da mezzo di riconoscimento. Quanto alle testimonianze pervenute della pittura infamante nella storia fiorentina, il Masi afferma che poco sappiamo per quella dei falliti, salvo la legislazione dello statuto ; al contrario, abbiamo molti ricordi della pittura dei traditori. Mentre le prime disposizioni legislative risalgono al 1288, ecco che subito dopo il Davidsohn suppone dipinta nel palazzo del podestà la scena della sconfitta di Campaldino. Ma indubbiamente nel 1303 era stato riprodotto nella sala dei priori lo sfortunato tentativo dei guelfi bianchi e di Scarpetta degli Ordelaffi contro il castello di Pulicciano. Nel 1308 venne affrescato alle mura del palazzo podestarile ed alle porte della città il falsario Carlo Terribili d'Amelia, fuggito col sigillo del Comune ; e nel 1309, per sentenza dell' Esecutore, salirono alla gogna in effige sette pennonieri della lega di San Donato in Poggio accusati di aver gridato per le vie di Firenze : « Muoia il popolo, evviva i grandi ! ». Nel corso del Quattrocento nomi di grandi artisti figurano nella storia di questa costumanza punitiva. È noto che Andrea del Castagno si buscò nei primi anni della sua attività artistica il nomignolo di « Andrea degli impiccati », perché, giovane e desideroso di farsi strada, non aveva titubato ad accettare l' ingrato lavoro. Il 1478 è un'altra gloriosa tappa per la pittura murale vituperante : Sandro Botticelli stempera in quell'anno i suoi colori per delineare i protagonisti della congiura dei Pazzi. L'ultimo ricordo storico dei condannati in effige è del 1530, quando Andrea Giugni e Piero Orlandini, responsabili della caduta di Volterra, soffersero la berlina secondo il diritto statutario della morente Repubblica.

✶ **La scuola di greco a Firenze agli inizi del Rinascimento.** — Questo studio di Giovanni Pesenti, pubblicato postumo in *Atene e Roma* da un manoscritto non del tutto completo, concentra la trattazione del tema intorno alle figure di alcuni grandi umanisti : il Crisolora, Leonardo Aretino, Frate Ambrogio Traversari e Giannozzo Manetti. Ma prima risale a quel gruppo di antesignani — Coluccio Salutati, Nicolò Niccoli, Palla Strozzi, Antonio Corbinelli, Roberto Rossi — che stimolarono la Signoria a invitare a leggere greco nello Studio fiorentino il Crisolara, il cui triennale insegnamento, dal 1397 al 1400, iniziò la gloriosa rinascenza greca a Firenze. Allontanatosi il maestro, e alquanto prima che spirasse il termine stabilito, la casa di Roberto Rossi divenne luogo gradito di convegno ai giovanetti delle piú cospicue famiglie fiorentine, desiderosi di affinare la propria cultura anche nel greco e di prender parte alle dotte e geniali dispute che intorno alla filosofia ellenica, e specialmente aristotelica, si tenevano sotto la guida di lui. Ma il miglior alunno della scuola fiorentina del Crisolora fu indubbiamente Leonardo Aretino. A lui non fu pari nessuno per copia ed eleganza di versioni dal greco : opere varie di Platone, di Aristotele, di Plutarco, di S. Basilio ebbero da lui bella veste latina. Quanto al Traversari, l'autore dell'articolo non respinge la testimonianza di Vespasiano da Bisticci che anch'egli uscisse da quel seminario di ellenisti che fu la scuola fiorentina del Crisolora. Frate Ambrogio Traversari è presentato nel colto ambiente del convento di S. Maria degli Angeli come uno dei piú perfetti tipi dell'umanista cristiano. Abile a conciliare nella sua anima il culto della « humanitas » classica e quello del dogma cristiano, nel suo spirito mite e sereno nutriva un sentimento di vero affetto verso persone che talora erano fra loro in lotta mortale, come Cosimo de' Medici ed il Filelfo, il Filelfo ed il Niccoli, e perfino univa la devozione verso il Pontefice romano all'amicizia del barone Stefano Porcari. Teneva scuola nel suo monastero, e non soltanto ai suoi confratelli in religione, ma anche a laici. Fra gli altri, fu scolaro al dotto camaldolense Giannozzo Manetti, il piú eminente dei grecisti fiorentini. Mercante, diplomatico, dotto in teologia, eloquente se pur prolisso oratore, è figura di prima grandezza nella storia dell'umanesimo fiorentino, sebbene forse non ancora collocata dai critici nella sua giusta luce. Se il Traversari, suo maestro, primeggia in Firenze come umanista cristiano, il Manetti è per di piú l'umanista orientalista, precursore in questo di Pico della Mirandola, cui rimase bensí inferiore per vastità di erudizione e per audacia d' ingegno, ma fu piú di lui benemerito per il contributo recato agli studi biblici in Italia. A lui Niccolò V affidò l' incarico di tradurre « ex hebraica et graeca veritate », secondo la nota frase geronimiana, la Bibbia. E il Manetti giunse a compiere la versione del Salterio e quella dell' intero Nuovo Testamento : di entrambe le versioni, che il Pesenti asserisce ignote ai cultori di studi biblici, si conservano esemplari nella Biblioteca Vaticana. Benché sovente impiegato dalla Signoria in missioni diplomatiche, si ha memoria che egli leggesse la « Politica » aristotelica al futuro cardinal di Pavia, Jacopo Ammannati ; come pure l' « Etica » a parecchi dotti fiorentini, fra i quali furono messer Agnolo Acciaiuoli, Antonio Barbadoro, Alessandro Arrighi e Benedetto Strozzi.

✶ **Padre Boscovich e un francese viaggiatore in Italia nel Settecento.** — Il raguseo Ruggero Giuseppe Boscovich fisico e astronomo insigne che appartenne alla Compagnia di Gesú fino all'abolizione dell'Ordine è uno dei tre matematici che furono chiamati da Benedetto XIV a dar parere « sopra i danni presenti che si osservano nella Cupola [di S. Pietro] e molto piú per la sua restaurazione acciò possano gli architetti mettere in pratica i rimedi che potranno esser giudicati piú necessari per la stabile conservazione della gran mole ». Della commissione facevano parte con lui Tommaso Lesueur e Francesco Jacquier, come si legge nell'opera poderosa di Luca Beltrami sulla « Cupola Vaticana ». E questo ricorda anche Henri Bedarida in un estratto dai « Melanges Ragusains offerts à M. Resetar » intitolato « Le amicizie francesi del Padre Boscovich » ; fra le quali è naturale che quella del Jacquier collaboratore del Boscovich in occasione cosí solenne venga indicata fra le prime. Dei parecchi « amici » francesi dell' illustre gesuita di cui si discorre nell'opuscolo indicato, ricorderemo scienziati e letterati che fecero il loro viaggio in Italia e ne scrissero di proposito, come il La Condamine, l'abate Barthélemy — il notissimo autore del « Viaggio del giovane Anacarsi » — e segnatamente l'astronomo Lalande autore di una delle piú voluminose relazioni che gli stranieri abbiano lasciato sull' Italia ed anche fra le piú notevoli del settecento. Il Lalande che aveva conosciuto a Parigi il Boscovich lo ritrovò in Italia nel suo viaggio e dovette approfittare largamente dei suoi consigli, se non proprio del suo aiuto. Nell'ampia prefazione che si legge in testa alla seconda edizione della sua opera corretta e aumentata — prefazione tanto piú interessante in quanto può valere come prezioso repertorio bibliografico sull'argomento, comprendendosi in questo anche opere manoscritte — sono ricordati per ogni città principale gli informatori dell'autore, e il nome del Boscovich figura terzo fra quelli di Roma, prima del Padre Jacquier ed è di nuovo citato per Bassano. Ma prima ancora dell'elenco, nella stessa prefazione è detto : « Non appena il libro apparve nel 1769, Mr. Boscovich che gode in Italia della maggiore considerazione, mandò nelle varie città d' Italia le rispettive relazioni perché fossero esaminate e corrette sul posto ». Nel testo poi dell'opera, piú volte si parla in termini ammirativi del Boscovich e si celebrano la scienza del geometra, le sue scoperte astronomiche, la varietà e la profondità delle sue cognizioni, non senza che si osservi : « Bisogna averlo conosciuto e aver viaggiato con lui per sapere quale sia il suo ingegno, quanta la amabilità del carattere, l' interesse della conversazione e la genialità delle idee in ogni materia ». Ciò che lascia supporre che il Lalande avesse effettivamente il Boscovich come compagno in qualche parte del suo viaggio in Italia. E lo ebbe difatti, come risulta nella seconda edizione del « Viaggio » dal capitolo che si riferisce ad un'escursione nelle Paludi Pontine, che parla di una gita sopra una barca piatta in un canale di Terracina effettuata dal Lalande, essendo compagno dell'autore il Padre Boscovich. Compagno tanto piú prezioso in questo caso, in quanto è noto che il Boscovich aveva avuto l' incarico di studiare l'annosa questione delle Paludi e aveva anzi allestito in proposito un disegno per il risanamento di questa plaga infestata della malaria.

✶ **L' intervento austriaco in Toscana nel 1849.** — È vessata questione a chi spetti la responsabilità di quell' intervento, che si palesava il 5 maggio quando il barone maresciallo D'Aspre alla testa di 10.000 austriaci oltrepassava il confine ed entrava a Lucca, rivolgendo alle popolazioni toscane questo significativo proclama : « A tutela dei diritti del nostro legittimo Sovrano ed in esecuzione degli ordini superiori datimi da S. E. il comandante in capo feldmaresciallo conte Radetzky, sono entrato con le II. RR. truppe da me comandate sul vostro territorio ». Piacque a Leopoldo II riversare l'odiosità dell' intervento sugli stessi austriaci, attribuendolo alla loro iniziativa ; mentre non mancarono le accuse all'ultimo Lorenese che quel provvedinento, determinante il crollo della dinastia, avesse egli medesimo impetrato. Armando Sapori in una sua monografia sul Commissario Granducale, generale Luigi Serristori, riferí una lettera di Ferdinando Martini al senatore Umberto Serristori, in data 14 ottobre 1924, dove tra l'altro si legge : « Quanto poi all'avere il Granduca mancato al patto di Gaeta, neanche ciò è vero. Da diecine di anni è ormai dimostrato da documenti fatti di pubblica ragione che l'occupazione austriaca, fatta eccezione per Livorno, il granduca Leopoldo non la volle neppur lui ». Ma sulla questione dice oggi l'ultima parola, e in senso contrario, Giacomo Lumbroso, che nella *Rassegna storica del Risorgimento* non soltanto richiama l'attenzione su alcuni documenti editi dal Gennarelli, ma fornisce una prova decisiva con la pubblicazione di una lettera inedita dal fondo Bianchi-Ricasoli nel nostro Archivio di Stato. È una lettera indirizzata dal granduca a Francesco Giuseppe il 19 marzo 1849. Il testo non ha bisogno di commenti : tanto è significativo per se stesso. « Mentre attendeva tranquillo e fidente la benevola risposta di V. M. alle due mie lettere direttele nei giorni 11 e 26 dello scorso mese, si sparge qui con molta insistenza di verosimiglianza la voce che il re di Sardegna, disdetto l'armistizio, abbia l' intenzione di riprendere le ostilità contro l'armata del maresciallo Radetzky. Già profondamente rattristato dai disordini che giornalmente vanno aumentando nell' infelice mio paese, e dal terrorismo dei capi di partito, che vi regna, prevedo pur troppo un'ulteriore sciagura. Non sarà da porsi in dubbio che gli attuali governanti in Toscana (non il popolo che ne è stanco) vorranno prender parte alla guerra. Mentre io, e con me la gran maggiorità dei miei sudditi, saluterei nell' intervento amichevole delle truppe austriache il termine del governo del terrore, temo con dolore che il cieco furore dei rivoluzionari potrà esporre la Toscana alla guerra e alle sue infauste conseguenze.... ». Il documento non può essere smentito dal posteriore atteggiamento del granduca, al quale piacque far la parte di vittima. Del resto, che gli piacesse giuocar sull'equivoco, servendosi degli austriaci per far poi ricadere su loro tutta l'odiosità dei provvedimenti reazionari, risulta anche dall' « Epistolario politico toscano » del Gennarelli. Anzi, si vede di qui che l' ipocrita espediente fu suggerito al granduca dalla moglie. Maria Antonia il 16 aprile gli inviava da Napoli una lettera, dove si leggevano queste frasi significative : « Adesso è il momento di non aver pietà con tanti che non la meritano, che saranno i primi a farti gli umili ; se si avessero dei napoletani per un anno tanto che venissero i svizzeri, ma a me pare che il meglio siano i tedeschi, benché li odii, ma per fare il ripulisti non ci è che loro e non avreste l'odiosità te.... ».

✶ **Il Beato Alberto Magno in Italia.** — I diversi aspetti della personalità del sommo dottore, che fu maestro a San Tomaso d'Aquino, sono considerati dai collaboratori del numero unico ora pubblicato dalle *Memorie domenicane.* Mentre apre il fascicolo d'omaggio un capitolo che il P. Angelo Puccetti ha estratto dal maggior lavoro che vien preparando per una vita critica del Beato, un altro collaboratore, Ludovico De Simone, si ferma sopra un punto particolarmente interessante della biografia : i rapporti con l' Italia. Quando Alberto vestí l'abito domenicano aveva diciassette anni e studiava a Padova. Le ragioni che consigliarono di prescegliere questa città per l'educazione del nobile adolescente non possono essere che oggetto di congetture. Ma con fondate deduzioni e col sussidio di qualche episodio che Alberto stesso ricorda nei suoi scritti, si può argomentare che questa residenza in Italia, per quanto breve, esercitò notevole influenza nell'ulteriore indirizzo del suo pensiero. Egli era passato, nell'età in cui l'animo è piú aperto alle emozioni della vita, dalla nativa Germania al soggiorno veneto, cosí pieno di dolci attrattive, nel gioioso tripudio intellettuale della vita universitaria del Dugento. Quante altre volte, nel suo continuo peregrinare, tornasse in Italia, non è dato stabilire con assoluta certezza. Vi ritornò in occasione di Capitoli generali dell' Ordine, di missioni speciali, di ricerche. Certamente vi fu per una permanenza assai lunga tra il 1256 e il 1257, quasi sempre presso la Corte pontificia in Anagni. Era il tempo in cui il maestro era circondato dagli splendori della fama, nella vastità del lavoro compiuto, nel vigore delle grandi battaglie per la verità, nella letizia di aver visto sorgere fra i banchi della sua scuola il genio di Tomaso d'Aquino. Per invito di Alessandro IV venne a combattere, insieme col suo grande discepolo, la doppia battaglia, che si unificava negli intenti finali, per la difesa dell' insegnamento dei regolari e per la rivendicazione della dottrina cattolica contro le interpretazioni panteistiche e razionalistiche dell'averroismo. Durante questo soggiorno in Italia il Beato Alberto continuò la lotta contro Guglielmo di Sant'Amore, scrisse contro Averroè il « De unitate intellectus », dettò a richiesta del Papa e dei cardinali commenti ammirevoli al Vangelo di S. Giovanni e alle Epistole Canoniche. Né si concesse tregua nelle osservazioni scientifiche e nelle ricerche di codici, che furono coronate dalla scoperta del « De motibus animalium » di Aristotele. Se l' Italia molto contribuí alla formazione del suo pensiero, può dirsi che egli abbia ripagato con larghezza il suo debito, esercitando sulla cultura italiana del medioevo, ed in particolare sugli scrittori a lui prossimi nel tempo, largo ed efficace influsso. Volendo citare qualche esempio, conviene avvicinare i nomi di Tolomeo da Lucca, Giovanni Baldi da Genova, Ranieri da Pisa, Giacomo da Bevagna, Ambrogio Sansedoni. Piú tardi risentono del pensiero albertiano uomini come Gerolamo Savonarola e Pico della Mirandola.

✶ **Un giudizio inedito del Canova sulla critica del Cicognara.** — È noto quale tenace vincolo d'amicizia legasse Antonio Canova allo storico ferrarese dell'arte, Leopoldo Cicognara. Del consiglio e del giudizio del Canova si valse spesso il Cicognara nella compilazione dell'opera sua, il cui piano aveva mandato ad alcuni dei piú dotti amici. Ciò risulta dal carteggio Canova-Cicognara, nel quale abbiamo la precisa documentazione che nel 1817, quando il terzo volume della scultura era pressoché finito, il Cicognara chiese al Canova se volesse leggere il capitolo che lo riguardava e darne un giudizio. Il sommo scultore lesse attentamente questo capitolo, e non si tenne pago di darne un giudizio, ma lo chiosò parte per parte, facendone una vera e propria critica che inviò allo storico dell'arte con l'evidente scopo che se ne servisse. Infatti gli scriveva da Roma, l'8 agosto 1817: «Ora sono a dirvi che questa sera consegno alla Segreteria di Stato il plico del Capitolo che mi riguarda diretto al Cardinale Legato di Ferrara con una lettera di preghiera e di avviso perché ve lo inoltri. Trovate con esso un cartolaro dove sono da noi segnate alcune cose scritte dal buon Missirini con intelligenza comune». Questo «cartolaro», fino ad oggi sconosciuto, si trova con molte altre carte e documenti inediti, che riguardano il Cicognara e la sua storia della scultura, fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Ferrara. L'editore del catalogo di quei manoscritti annotò che l'autografo è da attribuirsi piuttosto alla mano del Missirini che del Canova. Un raffronto con gli autografi dell'uno e dell'altro potrebbe lasciare incerti, ma la lettera già riportata toglie ogni dubbio. Ad ogni modo, il non essere il «cartolaro» scritto di pugno del Canova non ne scema il valore, poiché di esso il Missirini fu poco piú che l'amanuense, essendosi limitato soltanto a qualche ritocco di forma. Il documento è oggi pubblicato per intero, con questa premessa bibliografica, da Alberto Brizio nella *Rassegna italiana*; ed è esumazione opportuna non solo per il sincero giudizio che il Canova dà di se stesso, ma anche perché fa conoscere alcuni dettagli sulla tecnica, tutta personale, seguíta dall'artefice sommo nella esecuzione delle sue opere. Questo il proemio: «Ho letto e naturalmente considerato il manoscritto che della storia della scultura espone quella parte che riguarda i miei lavori; e l'ho ritrovato ricchissimo nella materia, accorto nelle considerazioni, e fluido, abbondante e numeroso nello stile. E dirò piú ancora (tanta è la benevolenza che avete per me) che in alcuni passi mi è parso dettato piú dal core che dall'ingegno, che d'altronde in ogni passo, massimo sfolgoreggia. Tutto ciò ha diritto all'eterna mia riconoscenza ed aggiungo (se è possibile) nell'animo mio alla stima e all'amore che grandissimo ho sempre nutrito per voi. Pure mi è forza aprirmivi schiettamente: in parecchi paragrafi mi sono trovato ad arrossire, conoscendo non meritate le frasi che l'amicizia e la generosità vi hanno posto sul labbro». Seguono altre considerazioni di carattere generale, dopo le quali il Canova passa ad un esame analitico dell'opera dell'amico, pagina per pagina. Senza seguirlo in questa autocritica, sebbene del massimo interesse, per rimanere ai rapporti tra lo scultore e il suo critico, diremo quale sia stato il resultato di un confronto che il Brizio ha opportunamente istituito tra il «cartolaro» e il manoscritto della storia della scultura esistente nella Biblioteca ferrarese. Egli ha constatato che non vi è osservazione del Canova che l'amico non abbia accolta, non vi è consiglio che non abbia seguíto; anzi in alcuni tratti, e a volte per intere pagine, egli giunge a cancellare ciò che aveva scritto per sostituirvi integralmente quanto si legge nel «cartolaro».

✶ **Il cardinal Fesch e Madama Letizia alla caduta di Napoleone.** — Nell'*Archivio storico di Corsica* Gellio Cassi aggiunge nuovi particolari inediti a quanto fu già scritto sulle vicende dei due personaggi nel periodo che seguí alla giornata di Lipsia e a quella di Waterloo. Sono particolari che egli desume da documenti inediti conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, nel Museo Napoleonico in Roma e nella Biblioteca Comunale di Siena. Quando l'Impero era sul punto di precipitare, tutti i parenti di Napoleone, e soprattutto il cardinale suo zio per l'alta posizione raggiunta nella gerarchia ecclesiastica, vennero a trovarsi in una situazione imbarazzante. Fin dall'aprile del 1814 il cardinale s'impose prudenza e riservatezza, ma da queste norme cominciò ad allontanarsi appena s'avvide che la stella napoleonica non era ancora tramontata. Da Roma infatti, dove trovavasi alla vigilia dei Cento Giorni, egli seguiva diligentemente le mosse che si andavano svolgendo a favore dell'esule dell'Elba; ed anzi vi partecipava egli stesso, tenendosi in corrispondenza con tutti gli amici della causa napoleonica, ed in particolare col generale Drouot, governatore di quell'isola. La polizia pontificia che sospettava, e non senza fondamento, volle avere in mano le prove di queste segrete corrispondenze, e nel marzo 1815 combinò un curioso trucco di cui parlano le carte della Segreteria di Stato. Per mezzo di persona di fiducia fu consegnata al cardinale una falsa lettera del Drouot, allo scopo di entrare in possesso della risposta. Il Fesch cadde nel tranello ritenendo lo scritto autentico, e poco dopo consegnò al latore di esso alcune lettere, di cui naturalmente la polizia s'impossessò; ma il trucco, riuscito fino a questo punto, non dette i risultati sperati, perché la lettera di risposta al Drouot, che ritenevasi la piú importante era scritta in un carattere convenzionale che la polizia non riuscí a decifrare. È noto come dopo Waterloo il cardinale chiedesse per sé e per Madama Letizia l'ospitalità in Roma. Le lettere a quest'effetto indirizzate a Papa Pio VII e al cardinale Consalvi vedono oggi la luce nella rivista citata. Altra lettera è indirizzata a madama Cosway, sotto la data 4 giugno 1817, e documenta le ansiose premure di Letizia e del cardinale per aver notizie del relegato di Sant'Elena. Infatti, pur essendosi i due ospiti impegnati a serbare quel contegno che le circostanze e la loro posizione suggerivano, era forte in ambedue il desiderio di corrispondere clandestinamente con l'esule. Per venire a capo dei suoi disegni nel 1817 lo zio di Napoleone faceva assegnamento su madama Maria Cosway, la fondatrice dell'Istituto di tal nome in Lodi, moglie del valente pittore ed incisore Cosway. Dovendo essa recarsi da Lodi in Inghilterra, il cardinal Fesch l'interessava al suo disegno di una corrispondenza col nipote, inviandole una lettera a mezzo dell'avvocato Giuseppe Vannutelli, amministratore dei beni del Principe di Canino ed emissario dei Bonaparte. Ma la lettera ha potuto esser oggi pubblicata dall'Archivio Vaticano in quanto cadde nelle mani della polizia che la sequestrò. Scriveva il cardinale: «....spero che trovandovi a Londra, ed avendo notizie di quello che è il soggetto di tutte le nostre affezioni e de' nostri desiderii, vi compiacerete di mandarmene, dirigendo le vostre lettere sotto l'inviluppo di qualche banchiere. Potreste dirigerle anche a mia sorella, sotto l'indirizzo del banchiere Torlonia a Roma. Ella vi ringrazia della memoria che ne fate scrivendomi, e se vi fosse qualche nuova *brochure* in Londra che riguardasse lo stesso soggetto favorite mandarcela, o per viaggiatori, o per il sopradetto mezzo, ma per l'Alemagna, e non per il canale di Francia. Voi non potete ignorare quanto le sue notizie ci stanno a cuore, conoscendoci abbastanza, e dovete sapere che non le riceviamo che dai giornali».

✶ **Portoni di Roma.** — Ne illustra il pregio artistico Federico Paolozzi nella rassegna *Accademia*, non senza una punta di critica verso i moderni architetti che non danno nei loro disegni la dovuta importanza ai portoni degli edifici: li intonano, sí, all'insieme della decorazione, ma non si preoccupano troppo di farli eccellere sul resto della fabbrica. Innumerevoli esemplari di elegantissimi portoni quattrocenteschi adduce l'articolista, disseminati qua e là fra piú moderne costruzioni, come quello in Via del Nazareno 2, dall'arco rotondo e dal battente con grosso catorcio, sormontato dallo stemma Della Rovere. Ma specialmente ricca ne è la Via di Monserrato: uno al n. 148, dalla severa forma quadra e slanciata con scorniciature a lieve risalto e stemma sopra l'architrave; un altro al n. 122 con pilastri, capitelli dorici, arco rotondo all'interno e fregiato, nei triangoli in alto, di scudi incrociati, motivo assai favorito in quel tempo; due gemini ai numeri 116 e 117, un poco restaurati; ed uno piccolo, quasi inosservato, al n. 98 con architrave sorretto da mensole e con fini decorazioni sotto il gocciolatoio. Di forma severa, quadro e scorniciato, con stemma attorniato da una ghirlanda sull'architrave, testine e festoni nel fregio ed elegante cornicione con gocciolatoio sgusciato, è il portone che si trova in Piazza del Teatro di Pompeo, al n. 42, e che è di vero godimento artistico per la sua sobria vaghezza. Procedendo nel Rione Regola, si arriva ad una casa situata in Via degli Specchi, che al n. 3 mostra ancora un balcone sorretto da due bellissime mensole ed un portone piuttosto semplice, ma interessante per il magnifico motto inciso sul marmoreo architrave: «Prora et Puppis est vivere», molto piú suggestivo del celebre: «Vivere non necesse est, Navigare necesse est». Il Paolozzi tralascia di soffermarsi, perché già molto noti in tutti i loro particolari, sui due portoni di Palazzo Venezia: uno prospiciente Via del Plebiscito, alto, maestoso, solenne; l'altro sulla Piazza Venezia, piú piccolo, ma piú vago per le finissime decorazioni che lo adornano e per le capricciose volute che lo sormontano, caratterizzandolo come un'ardita e libera composizione in un'epoca dalle linee rigide e severe. E non si attarda nemmeno a descriver quello conosciutissimo del Palazzo del Governo Vecchio, oggi sede delle Preture Riunite, per procedere verso la Via dei Coronari, che ha conservato tutto il suo carattere di altri tempi. Vi troviamo, in mezzo a tanti altri piú semplici, due portoni specialmente degni di attenzione: il primo in fondo ad una piazzetta rientrata, distinto col numero 45; il secondo al n. 148, oltremodo interessante per la varietà e l'eleganza delle finissime decorazioni. L'esemplificazione continua per poi mettere in rilievo un meraviglioso portico situato in Via della Croce n. 71, con busti erculei ornati di pelle leonina, poggianti su erme scannellate e sostenenti un architrave a modanature sporgenti, sopra il quale s'apre una finestra con volute a riccio. Si nota in quest'opera, la maestosità dello stile che ricorda quello dell'antichità classica e che, ciò non ostante, è una delle piú felici creazioni in tema di portoni barocchi.

COMMENTI E FRAMMENTI

Calendimarzo

Nel Mantovano nei tre ultimi giorni di febbraio i ragazzi si armano di palette e molle da fuoco, di vasi di ferro o di rame o di latta, e a passo militare, sollevando con quegli utensili un chiasso d'inferno, percorrono il paese: il che si dice *andare incontro a marzo* (1).

Nella Valtellina, a fine febbraio, i fanciulli a torme gioiose e rumorose, con zampogne, campanelli, campanacci, trombette e corni vanno su e giú per i sentieri di campagna *a chiamar l'erba*, come si dice. A Chiavenna la festa è denominata *calende di marzo*, e nell'ermo villaggetto bormiese di Oga i giovani vanno di casa in casa a raccoglier doni, uova farina burro panna e soldi, per far poi allegramente una buona merenda di frittelle e lattemiele (2).

Nel Trentino la sera del primo di marzo i giovani sogliono accendere sui poggi grandi fiammate, proprio come in Romagna, dove non solo si bruciano sui campi mucchi di paglia per *fare lume a marzo*, ma si confezionano dei fantocci ornati di rami di sambuco, intorno ai quali le donne ballano al suono del cembalo mentre i cori ripetono una canzone augurale di buon raccolto. Nel Trentino ancora, e sempre la sera del primo di marzo, i giovani sogliono fare un rumore indiavolato con campanelli ed altri simili strumenti, e combinano un dialogo, che, secondo il Bolognini, in Rendena è il seguente: «Trato Marzo in questa terra: Gh'è da maridar na puta bella. — Chi èla, chi non èla? — L'è la N. N. — A chi l'em da dar? — Demoghela al N. N., che l'è da maridar. — Demoghela, demoghela». Un eguale sorteggio di sposi si pratica nel Lucchese nel principio dell'anno, e precisamente la vigilia dell'Epifania (3).

Non è mancato chi ha creduto di ricollegare queste usanze alla imminenza della primavera, e quindi a feste romane; ma l'ipotesi ha di contro il fatto che nelle altitudini del Trentino e della Valtellina al primo di marzo la primavera è ancora lontana e di parecchio lontana.

Il Tamassia ha voluto invece vedervi una eco della convocazione dei *campi di marzo*, il cui annuncio era dato da messi che percorrevano le regioni portando ed agitando aste e lance, e piú probabilmente battendo con queste gli scudi. E tale ipotesi è piú attendibile della precedente perché ci aiuta ad intendere anche la caratteristica decisione e proclamazione delle nozze. Che una intenzionale pubblicità animi ed informi parecchi dei vetusti riti nuziali è arcinoto: ancor oggi nel Brindisino il corteo che accompagna gli sposi compie la cosí detta *spaccata*, attraversando le vie principali del paese; ma nell'alto medio evo la pubblicità massima la si aveva nell'assemblea politica, che convocavasi appunto alle calende di marzo.

Queste, d'altra parte, segnavano anche l'inizio dell'anno presso i Longobardi e presso i Franchi: circostanza per niente trascurabile perché ci allontana meglio l'origine romana delle descritte feste. Correndo l'anno 742 Bonifacio, l'indefesso apostolo della Germania, scrivendo a papa Zaccaria, lamentava quanto di profano i neofiti franchi ed alemanni avevano visto nelle calende di gennaio a Roma, dove, fra canti e balli e opulenti mense, *nullum de domo sua vel ignem vel ferramentum vel aliquid commodi vicino suo praestare velle.* I Romani adunque non portavano in principio d'anno fuori di casa il fuoco né il ferro; contrario quindi a tale uso romano (cfr. Macrobio, *Saturn.*, I. 12; Ovidio, *Fast.*, III, 143), che forse rappresentava la necessità di conservare per tutto il resto dell'anno le due cose che erano il fondamento della vita materiale (4), era l'uso germanico di accendere in principio d'anno fuochi all'aria aperta.

Giov. Antonucci.

---

(1) N. Tamassia, in *Atti R. Istit. Veneto*, LXXXI (1921-1922), 2, pag. 562 seg.

(2) L. Rini Lombardini, in *Lares*, II (1931), n. 2, pag. 48 segg.

(3) A. Zenatti, in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, IV (1890), n. 2.

(4) A. Gaudenzi, in *Bull. della* [illegible], n. 11 (1911), pag. 51.

BIBLIOGRAFIE

Un libro che parla di Tripoli.

È di Angelo Piccioli e s'intitola *Alle Porte del Sahara*. Angelo Piccioli è un entusiasta. Tutto lo incanta, e vuole partecipare ai lettori la sua gioia. Per la prima volta come uomo e come italiano, egli ha sentito il fascino di altre razze e di altre civiltà a confronto della romana, ha aspirato l'odore selvatico e caldo del suo suolo e della sua gente, ha provato l'abbagliamento di tutta una gamma di colori intensamente accesi, si è esaltato nel pensiero che il paese nostro ha anche lui la sua parte, piccola sí e misera in confronto di quella degli altri paesi d'Europa, ma grande rispetto al nulla di altri, della terra d'Africa, e che per opera sua questa terra da secoli inaridita ha ricominciato a ritrovare la sua acqua, la sua fecondità, le sue culture, abbandonate e che su quella terra operai e contadini nostri si affaticano oggi, perché essa dia nel futuro sempre maggiore fecondità e più larga messe di doni.

Naturale, dunque, che la nota fondamentale del libro di Angelo Piccioli sia un fondo di ottimismo e di ammirazione: naturale che egli, assetato di color locale, noti e osservi, da perfetto turista, ogni manifestazione della vita indigena nei suoi aspetti piú caratteristici, e gli piacciano, i gesti di officiante del kauagi intorno al monumentale fornello del caffè arabo, i pensosi, immobili, statuari fumatori o giocatori di dama, seduti sugli sgabelli, o distesi sulle stuoie di contro alle mura; e naturale anche che trovi orribile di andare al Miramare, caffè concerto di tipo metropolitano, dove gli ufficiali che vengono da Mizda, uomini «insabbiati», come si dice laggiú, e perciò stanchi di colore locale, vorrebbero trascinarlo. Vero è che vedere Zèina, anche soltanto nella descrizione che della sua patetica danza d'amore ci fa il Piccioli, è certo una gioia degli occhi ben maggiore di quella che può dare non dico il miglior numero del Miramare, ma anche un ottimo numero di caffè concerto europeo di prim'ordine.

Ma non solo belle donne in malinconia d'amore ci descrive il Piccioli, anzi il suo libro è una cinematografia variatissima, nella quale le scene romantiche succedono alle classiche e viceversa. Le delizie vegetali della Menscia, le frenesie religiose delle orgie sacre, i regni della pace profumata, (che graziosa perifrasi per indicare i camposanti) offrono altrettanti temi di divagazioni descrittive, benissimo intonate coi colori dei fregi che adornano i frontespizi di ogni capitolo: rosso fiammante e nero di corvo, sul bianco d'avorio delle pagine dai larghi margini.

Ma ecco che lasciamo Tripoli e ci allontaniamo dalla costa, verso le concessioni. Anche qui la nostra guida si dimostra attenta ed entusiasta, come chi dal nulla sia riuscito ad ottenere dei resultati che a lui sembrano e che sono, relativamente alle sue possibilità, miracolosi. Si tratta, qui, di cifre. Fino al 1930 nelle terre date in concessione sono stati piantati e hanno attecchito ben quattordici milioni di alberi fra ulivi, mandorli, gelsi, viti, piante fruttifere varie e piante forestali.

Il Piccioli ha visitato numerose concessioni: le migliori, naturalmente, tenute, alcune, da tipi straordinari, come quel Dominici, contadino di Imperia, che a sessant'anni, sente parlare dei terreni che il Governo dà in concessione ai volenterosi, parte colla sua famiglia: i figli e i generi; in due anni scava quattro pozzi invece dei due d'obbligo; in due anni riesce ad adoperare centocinquanta ettari invece degli ottantadue che avrebbe dovuto rendere coltivabili. E queste sono cose grandi, anche se piccole.

Grande, anche, l'idea e l'attuazione della linea automobilistica Tripoli Gadames di Antonio Varaschini. Chi è Antonio Varaschini? L'animatore instancabile del turismo tripolino, ci dice il Piccioli; ma quello che è piú importante lo aggiunge dopo: quest'uomo lavora, in Libia, da vent'anni. Non fuoco di paglia, dunque, ma tenace volontà.

E per merito suo seguiamo il Piccioli nel suo viaggio attraverso il deserto, attraverso le pianure sabbiose e aride verso i focolari primigenii, dove i nuovi sposi si chiudono colle loro donne in un antro buio, una specie di sepolcro sotterraneo, senza piú uscirne e vedere la luce, durante otto giorni; verso Rumía, che nel nome ancora ricorda l'antica potenza italica; sulla strada che il Genio militare ha costruito per scendere da Giado alla vallata sottostante; e poi a Nalut dove hanno sede gli ufficiali italiani che di là vigilano le scorrerie degli arabi del deserto: e uno di questi ufficiali, il Colonello Dino De Blaw accompagna il Piccioli nella sua escursione verso il deserto.

Deserto deserto e deserto; ma là dove dopo giorni e giorni di cammino cammelli e uomini morivano di sete, prima di arrivare all'oasi, ecco che la Fiat — miracolo umano che ogni giorno si rinnova, — rapidamente passa, e l'oasi è già raggiunta: e quei gruppi di palme, con un po' d'acqua e qualche casupola, che parvero luoghi di paradiso e di delizia ai carovanieri assetati e stanchi, ecco che a questi turisti moderni confortevolmente seduti nella Fiat appaiono ben altro; straordinariamente tristi e squallidi.

Ed eccoci a Gadames città tropicale dove vivono i Tuareg; i figli del sole, e dove vive il maestro Garganese. E ben a ragione il Piccioli finisce la sua rassegna di uomini, in questo suo itinerario libico, col maestro Garganese. Che non ha chiesto mai nulla per sé. Che è silenzioso, modesto e riservato. Che si fa amare dagli italiani e dagli indigeni. Che cura con amore, prima che entrino nella scuola, i bimbi malati d'occhi, chiuso nella sua veste bianca. Che rappresenta agli occhi dell'arrivato allora in automobile, tutta una schiera di maestri italiani, i quali nella Libia portano l'amore e la devozione alla Patria e al dovere, e compiono la loro missione con alto e umile animo. ✶

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto, *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

LA CRITICA
RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA
DIRETTA DA
BENEDETTO CROCE
(1903-1932)

Si pubblica il 20 dei mesi dispari, in fascicoli di 80 pagine su carta a mano. Abbonamento annuo, lire 40; per l'estero, lire 60. Un fascicolo separato, lire 8.

Sono abbonate le piú importanti biblioteche del mondo. È in vendita presso le principali librerie.

Questa rivista che è giunta, alla trentesima annata (1903-1932), segue con grande cura, nelle sue recensioni e discussioni, tutto quanto di più importante si pubblica fuori d'Italia e in Italia sulla storia politica e civile, sulla filosofia, sulla critica letteraria ed artistica, su problemi di alta politica e vita morale; e, al tempo stesso, offre serie di articoli, che compongono vere e proprie monografie, intorno ai medesimi argomenti.

Il Croce, dopo aver trattato della Letteratura italiana dal 1860 al 1900, della Storiografia italiana nel secolo decimonono, della Poesia dell'età barocca, inizia ora una serie di saggi sulla *Poesia italiana dal trecento al cinquecento*, e in particolare sulle relazioni tra la poesia popolare e la poesia d'arte.

Il De Ruggiero vi continua le sue indagini sulle varie forme della filosofia contemporanea, con una serie di saggi sulla filosofia più recente inglese, americana, francese, tedesca e italiana.

L'Omodeo vi pubblica i suoi studi sulla Vita morale e religiosa dei combattenti italiani dell'ultima guerra, adoperando pel primo l'immenso materiale delle lettere da essi scritte alle loro famiglie.

Ogni fascicolo contiene sempre, (oltre gli articoli e le recensioni) varietà, documenti inediti, curiosità e postille polemiche.

La Critica, grandemente diffusa, è sempre oggetto di studio non solo in Italia ma anche all'estero, dove segue e accresce l'interesse che vi si manifesta per la lingua, il pensiero e la vita italiana.

Sono disponibili le annate III (seconda edizione), VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII e XXVIII (1905-1909 a 1917-1920 a 1931) al prezzo di lire 60 ciascuna. Delle annate I e II (1903 e 1904) sono esaurite anche le seconde edizioni; ma saranno ristampate, come pure le annate IV, V, VI, XVI, XVII (1906-7-8-18-19) non appena sarà possibile.

Dirigere commissioni con vaglia alla
Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI — BARI
(Conto corrente Postale N. 13-64)

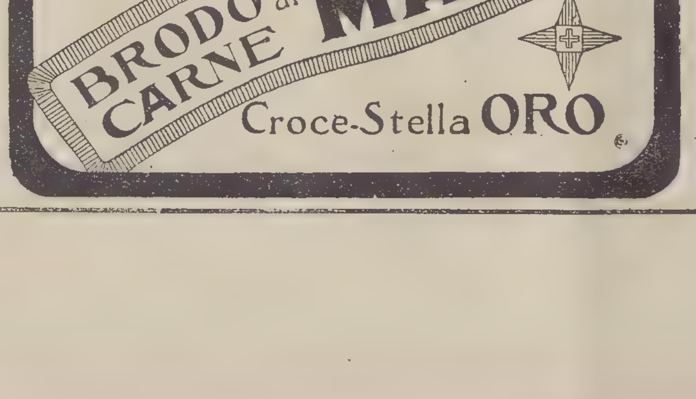

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

I pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 49. 6 Dicembre 1931.

SOMMARIO

Il restauro dei monumenti e la critica. Trent'anni dopo, Luca Beltrami. — **Ancora sulla patria di Cristoforo Colombo,** Mario Labò. — **Attraverso le città del silenzio,** Art. Jahn Rusconi. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Marginalia:** L'arte moderna in Campidoglio nella Galleria Mussolini, Diego Angeli. — *Il Parini e il teatro.* — *Napoleone in Gioacchino Belli.* — *Il pittore Hayez nel mondo manzoniano.* — *L' « Enrosadira » e la leggenda del Catinaccio.* — *Folklore e potenze magiche esercitate sugli animali.* — *Lettere inedite di Michele Amari.* — *La « sorpresa di Cremona » in una relazione inedita e in due medaglie.* — *Cittadini romani nell'esercito cisalpino.* — *Una sacra rappresentazione siciliana del Cinquecento.* — **Bibliografie.**

Il restauro dei monumenti e la critica

TRENT'ANNI DOPO

Lo scritto che qui pubblichiamo ci fa ricordare con un senso di legittimo orgoglio e di particolare compiacenza il lungo periodo di tempo durante il quale Luca Beltrami ha dato al Marzocco *la sua preziosa collaborazione.*

I nostri lettori hanno bene presente nella memoria le serie di articoli che qui videro la luce in tempi assai recenti: intorno a Michelangiolo, sulla vita e l'opera di Giacomo Boni, sul Pantheon sulla sua stabilità e gli eventuali restauri, e infine le rievocazioni artistiche e letterarie dell'Ottocento, una collezione di ritratti vivi e penetranti che tutti si augurano di vedere raccolti presto in volume.

Ma giova ricordare che in anni piú remoti furono dati al Marzocco *con notevole frequenza, dall'eminente studioso d'arte scritti di critica e di storia intorno ai problemi piú ardui della tutela e della conservazione dei monumenti e in difesa di quegli interessi ideali che hanno sempre trovato in queste colonne la piú calda e cordiale adesione. Dal Piviale di Ascoli Piceno, trafugato e poi restituito, alle molteplici gesta della Minerva nefasta, dalla polemica ispirata a pura giustizia, per il monumento a Napoleone III in Milano, all'illustrazione di problemi leonardiani — fra tutti basterà citare l'enigma di Andrea Salai qui risolto per la prima volta dal Beltrami — questa sua opera di collaborazione apparisce nelle collezioni del* Marzocco *come uno dei contributi piú significativi e piú alti che sieno toccati in sorte al periodico.*

Caro Orvieto

L'invio ch'Ella mi fa del vecchio numero del *Marzocco*, 8 dicembre 1901, mi richiama molte cose, ma specialmente questa: che colla imminente ricorrenza di quella data, saranno trascorsi trent'anni dal giorno nel quale mi presentai per la prima volta ai lettori del periodico, — che allora contava sei anni di vita — coll'articolo *Il restauro dei monumenti e la critica*: il che parmi sottintenda che, se lasciassi trascorrere, dopo questo non breve periodo di assidua collaborazione, una intera annata senza farmi vivo, si potrebbe pensare, ciò che non è, ad una diserzione. Ad ogni modo, da questo richiamo esula qualsiasi intenzione di amichevole rimprovero, poiché Ella ben conosce il motivo che da qualche tempo va turbando quell'equilibrio fra l'attività della penna e quella della squadra, che da ormai mezzo secolo è sprone e sostegno della mia operosità: ed Ella conosce altresí il desiderio mio di ripristinare questo equilibrio, appena mi sia possibile. Ciò premesso, mi potrei ritenere al riparo dal rimorso di non sentirmi pronto ad interpretare il desiderio di un vecchio amico, adducendo di non avere sotto mano un tema, col quale poter conciliare la brevità del tempo che ci separa da quella ricorrenza, colla scarsità di quello di cui potrei oggi disporre, se non intervenisse una circostanza di fatto, sulla quale mi pare Ella abbia fatto un certo assegnamento, col farmi quell'invio; poiché, rileggendo a trent'anni di distanza ciò che scrissi in quel numero del *Marzocco*, a proposito di critiche superficiali ed anche sconclusionate in materia di restauri a monumenti, non ho potuto a meno di concludere che tutto quanto mi parve allora provvidenziale di esporre — alla vigilia della caduta del Campanile di S. Marco, che diede argomento ad una larga revisione delle contrastanti teorie in materia di restauro — potrebbe tuttora essere riletto e meditato. *Repetita*... con quel che segue, è sempre una buona massima, sebbene avvenga, non di rado, di vedere ripetute cose, per le quali non si potrebbe aggiungere il *juvant*. Rileggendo quelle quattro colonne del *Marzocco* 1901, alle quali oggi non avrei da mutare neppure una virgola, trovo frasi ancora vive, fresche, sia per il loro contenuto, sia per la forma sobria, oserei dire limpida, rifuggente dalle parole artificiose o reboanti, colle quali si può facilmente dissimulare la debolezza o la vacuità delle argomentazioni. Ed eccomi, senza accorgermi, preso al laccio dalla tentazione di fare quanto poteva dianzi sembrarmi sovraccarico non desiderato di lavoro: il che mi richiama alla mente il caso della diligenza già al completo, assediata al suo sostare da una folla che rende spontanea la domanda, come faranno tutti a trovarvi posto; mentre la vettura, ingoiato il nuovo carico, riparte in barba ai regolamenti ed alle stesse leggi fisiche dei corpi solidi. A mia volta, eccomi, bene o male, in moto.

⁂

Non fu senza uno stimolo di egoismo, che nel 1901 presi la penna sull'argomento dei restauri; si svolgeva allora in pieno il mio còmpito di restaurare il Castello Sforzesco, e non erano certo le critiche basate sui concetti in voga in materia di restauri, che avrebbero potuto smuovermi da criteri meditati, adottati e in parte attuati: non alludo alle critiche positive su determinati particolari tecnici od estetici, che sempre ascoltai od anche accolsi, bensí alle critiche generiche, per lo piú negative, espresse in forma di assiomi, in tono cattedratico. Una di queste sosteneva che un monumento in rovina deve essere rispettato; guai a completarlo, e tanto meno a rimetterlo a nuovo! Toccare una rovina « est une manière de vandalisme » diceva Anatole France, il quale, per bocca di Pierre Nozière, proclamava che l'epoca nostra non è in grado di sentire il prestigio dell'arte del passato, di comprenderne e di ravvivarne la vita: *ergo*, le mani in tasca. Fin qui, dicevo a me stesso, non sarebbe il caso di turbare la serena illusione di un *quos ego*, tendente a frazionare in rate la mirabile continuità dell'umana intelligenza. Ma lo stesso France arrivava a sostenere che, anche per la letteratura, non potendo l'intelligenza di una generazione compenetrarsi con quella della precedente, bisogna rinunciare a qualsiasi rievocazione del passato; il che mi spinse ad obbiettare come, secondo questo concetto di impotenza congenita a qualsiasi generazione, lo stesso Virgilio avrebbe dovuto risparmiarsi l'improba, oltre che sterile fatica di rievocare il pio Enea con sentimenti, costumi, abitudini discordanti dalla civiltà che fu l'ambiente e dovrebbe costituire lo scenario dell'*Eneide*.

A prendere la penna mi spinse un intento dettato da egoismo di classe, in difesa degli architetti colpiti da una specie di anatema, che da Anatole France, venendo ad altri scrittori nostri e stranieri, già prendeva consistenza, sostenuto in Francia da seducenti argomenti letterari, da noi invece dall'argomento piú pratico, pedestre del « togliti di là che mi ci metta io » riassunto brutalmente in questa frase che non ho riletto senza rinnovata sorpresa: « essere pericoloso l'affidare la conservazione dei monumenti agli architetti, i « quali, dallo stesso amor proprio sono trascinati a *creare*, ad *edificare*, laddove gli « uomini di lettere, gli scienziati, gli storici, offrono maggiori garanzie, e possono « moderare nei restauri la mano degli « architetti ». Si pensi a D'Andrade, a Del Moro, a Sacconi, cólle mani guidate dagli uomini di lettere, e si potrà forse trattenere le risa? Questa tesi, secondo la quale un architetto non sarebbe capace di compiere degnamente un restauro, mentre lo è, a colpo sicuro, lo storico lo scienziato, o l'uomo di lettere, quale può dirsi, in qualche caso, un geniale cronista di fogli quotidiani, ha trovato naturalmente il favore di quelle amministrazioni per natura burocratiche, presso le quali è sempre riuscito piú facile trovare credito ad un archeologo, uno storico o un uomo di lettere, anziché ad un Boni, al quale si volle persino contestare, da un senatore di recente scomparso, le qualità di archeologo, col sostenere che nel Foro o sul Palatino avrebbe potuto fare miglior figura di lui, un Domenico Comparetti; del quale ognuno può leggere riassunte nella *Enciclopedia Treccani* le multiformi e positive benemerenze come storico e filologo insigne negli studi di mitologia, tradizioni, dialetti; ma non troverebbe una parola sola accennante alle attitudini di archeologo oltre che di architetto, quali occorrevano al Foro o sul Palatino, per i risultati raggiunti dal Boni appartenente alla categoria degli architetti che oggi si trova comodo di svalutare. Come sorvolare a questo ostracismo dato ai cultori dell'architettura, la quale dopo tutto è anche una scienza capace di trarre sussidio dagli studi storici ed archeologici, ma non ha niente da attendersi dai cosí detti uomini di lettere? Basta meditarne le conseguenze, giacché l'ostracismo ha dischiuso fatalmente il passo — nelle stesse questioni piú gravi e delicate di restauri architettonici essenzialmente statici — a storici in grado di inventariare le vedute delle rovine di Roma, imbarazzati però nel puntellare un muro cadente: a tecnici disposti leggermente, non solo a mettere la cupola del Pantheon in una gabbia di ferro, ma a rivoluzionare la struttura e la vicenda di questo insigne monumento, del quale solo il Boni convenne, con me, nella recisa attribuzione ad Adriano, in mezzo al comodo silenzio di storici ed archeologi rifuggenti dall'esporre la loro competenza in materia di architettura, col decidersi per Agrippa, o per Adriano: e cosí si arriva agli uomini di lettere che scoprono, per modo di dire, e salvano pure per modo di dire i piú insigni monumenti, da quello di Augusto a quello del Padre della Patria. Quando però il restauro determina responsabilità positive, allora si implora l'intervento dal vero e genuino architetto, cresciuto alla scuola di un D'Andrade, di un Sacconi, di un Del Moro.

Alla difesa delle funzioni dell'architetto che può coll'ingegno e lo studio, procurarsi positive e sufficienti conoscenze di archeologia e di storia — mentre non è altrettanto facile alla erudizione storica ed archeologica di integrarsi colle cognizioni tecniche dell'architetto — ebbi a dedicare nel mio scritto del 1901 due passi che vorrei rievocare, senza superflui commenti, ai vecchi e nuovi lettori del *Marzocco*. Uno di questi passi, che a primo aspetto potrebbe sembrare di una logica lapalissiana, è un chiaro mònito che si direbbe preparato in anticipo per i sopravvenienti novecentisti, troppo facili schernitori di ogni tradizione del passato, e dice: « *Chi mai può disconoscere come l'attività intellettuale sia in ogni tempo la naturale risultante di due tendenze: quella che ci muove e ci incalza a vagheggiare ed a ricercare qualcosa di intentato, che sia espressione ed affermazione delle nostra epoca, e quella che richiama la mente e l'occhio verso il passato, per ritrarne l'alimento delle nostre manifestazioni? Che vale il dire vana e sterile qualsiasi tendenza a rievocare il passato, mentre la maggior parte del patrimonio intellettuale non è che il prodotto di questo abbeveramento della mente alle sorgenti della civiltà nostra, alla esperienza dei secoli, alle vicende delle generazioni che ci hanno preceduto?* ». E superando la modestia che qui sarebbe fuor di luogo, dico a me stesso: Bene! non avrei potuto, in forma piú sobria, efficace, porre i termini del dissidio imperniato sul frettoloso *novecento*, che ancora poppava, quando scrivevo quelle frasi. L'altro passo, non meno chiaro, è un esempio di quella tollerante modestia, che oggi sembra ridotta ad un mito: poiché fra gli storici, archeologi, ecc. contendenti il campo, quasi direi la torta dei restauri architettonici, ho lanciato il mònito non esservi in materia di restauri teorie fatte, disposizioni regolamentari intangibili, precedenti da rispettare, difficoltà insormontabili, l'essenziale consistendo nel còmpito di analizzare i monumenti, non solo nella loro forma esteriore, ma nelle loro caratteristiche, per viverne le vicende attraversate, e ritrarne la prudente guida da seguire con silenziosa fatica, dominata dalla provvidenziale e tormentosa tema di cadere in errori e deficienze; tormento che non è concesso di provare, direi quasi di assaporare, a coloro che si accontentano di sentenziare in una ben retribuita colonna di un quotidiano, o in mancanza di questa, stando nella poltrona di un *club*, o al tavolino di un caffè. Ed ecco il passo:

« *Nel concetto dell'opera di restauro, noi dobbiamo sempre intravvedere qualcosa di relativo, sia nei rapporti del monumento, sia nei rapporti dell'artefice: ma la condizione essenziale per il buon risultato consisterà sempre nel sapere ritrarre dallo studio del monumento la indicazione della via da seguire, dei mezzi da adottare, dei limiti da rispettare. Qui sta il segreto: all'infuori di ciò, l'esautorare per partito preso l'opera dell'architetto restauratore, il riconoscere in lui una incapacità congenita ad interpretare il passato, potrà essere espediente comodo per la vanità di coloro che, non sapendo elevarsi al di sopra del facile e pigro còmpito di criticare, colgono volentieri qualsiasi occasione che li dispensi da iniziative e contributi positivi a vantaggio di quei monumenti e di quelle rovine, che egoisticamente ammirano, o semplicemente dicono di ammirare* ».

Ecco, caro Orvieto, ciò che oggi potrebbe soddisfare il di Lei cortese desiderio di ricordare nel *Marzocco* la ricorrenza trentennale di una operosità che oggi piú che mai, mi è doveroso di contrapporre all'odierno smarrimento invadente il campo dell'arte nel suo piú esteso significato, compresa l'architettura, compromettendo ed intralciando l'ardua e delicata missione di tutelare il prezioso nostro patrimonio.

Cordiali saluti.

Luca Beltrami.

Roma, 30 *novembre* 1931.

Ancora sulla patria di Cristoforo Colombo

Ci sono assurdità patenti, come il moto perpetuo e la quadratura del circolo, che dopo le piú ineccepibili e ripetute confutazioni imperturbabilmente risorgono. Di questa natura è la fisima di negare che Cristoforo Colombo sia nato a Genova. Se ne diedero tante prove, se ne parlò tanto e tante volte, che parrebbe impossibile trovare ancora degli increduli. Ma chi si tiene al corrente della letteratura sull'argomento sa che non è cosí. Per cui, non si può dire davvero che il Comune di Genova abbia affrontato dei mulini a vento risollevando ancora una volta, in una pubblicazione monumentale (*Cristoforo Colombo. Documenti e prove della sua appartenenza a Genova.* Officine dell'Ist. It. di Arti Grafiche a Bergamo), la « questione colombiana» nella lusinga di liquidarla definitivamente.

Il senatore Broccardi, podestà amatissimo, ed i suoi funzionari Giovanni Monleone e Giuseppe Pessagno, nell'accingersi a quest'opera devono essersi preparati ad una festa. Perché sono di quei genovesi di schiatta antica (Nicolò Monleone, domestico dei Colombo, volle Cristoforo testimonio al suo testamento nel 1472; i Pessagno sono discendenza di grandi navigatori, e diedero i primi ammiragli al Portogallo), per i quali una « questione colombiana », riguardo alla patria di Colombo, nel 1931, non può essere che uno scherzo di cattivo genere.

Genova è immune da colpe, nella « questione colombiana ». Essa tenne sempre Cristoforo Colombo per proprio figlio, fin dai tempi che lo videro nascere. Antonio Gallo, cancelliere del Banco di San Giorgio, amico personale di Colombo, alla navigazione *per inaccessum antea Oceanum* dedicò un commentario. Agostino Giustiniani, nei suoi *Annali* pubblicati nel 1537 racconta la storia di *Christoforo Colombo genovese inventore della navigazione al mondo novo* in succinto ma con molta esattezza. E nel suo *Salterio poliglotta* pubblicato nel 1516 non trovava miglior commento al salmo *Coeli enarrant gloriam Dei* che un'esaltazione di Colombo. *Dunque Cristoforo di cognome Colombo, di patria genovese, nato da umili genitori, fu nell'età nostra quegli che per sua industria esplorò in pochi mesi piú terre e piú mari che non quasi tutti gli altri mortali dei secoli passati.* E le testimonianze si potrebbero con poca fatica moltiplicare. Ricordiamo soltanto quelle di Bartolomeo Senarega, cancelliere della repubblica, e Battista Campofregoso, doge al tempo della scoperta dell'America, che sono altrettanto precise.

Ma non solamente scrittori genovesi erano di questo parere. La pubblicazione del Comune di Genova annovera ventiquattro stranieri, e cinquantuno italiani non liguri, scrittori contemporanei di Colombo o quasi, che lo danno espressamente, in chiari termini, per genovese.

Quando e come poté nascere dunque un dubbio a questo proposito? Si è da lungo tempo d'accordo, che il responsabile primo di questo dubbio sia proprio Colombo. Al ritorno dalla spedizione transatlantica, accolto con gli onori che tutti sanno, in terra straniera e per di piú spagnuola, non diciamo che si vergognasse delle sue modeste origini, della bottega da lanaiuolo di suo padre; ma ebbe insomma un momento, se è lecito dire, di spagnolismo; che assunse poi quel tono profetico che serví tanto bene al Lombroso per classificare anche lui nel suo casellario. Senza spingersi a mentire, amò che della sua patria non si parlasse. *La sua patria ed origine volle che fosse meno certa e conosciuta* (*Historia* di Fernando Colombo, suo figlio). Di piú, avendo sentito parlare di un ammiraglio Coulomp o Coulon (che era poi il soprannome di un corsaro francese, Guglielmo de Casenove), morto poco dopo il 1482, ed avendo avuto che fare con un altro Coulon che fu pure a capo della flotta francese, egli vide nell'omonimia una parentela; e si lasciò andare a scrivere di non essere il primo ammiraglio della sua famiglia. Perciò con piena coerenza Fernando Colombo accusa di menzogna il Giustiniani per aver attribuito all'ammiraglio la primitiva professione di *meccanico*.

Questa malaugurata questione della parentela, che portava a dover distinguere il figlio del lanaiuolo genovese dallo scopritore dell'America, fu la porta aperta a tutte le bramosìe patriottarde. I francesi si attaccarono all'asserita discendenza dai Coulon; gli spagnuoli, al fatto incontroverso che Colombo si faceva chiamare Colon e scriveva in castigliano. Dietro le tesi vennero, tirate per i capelli, le documentazioni. Si fecero avanti anche inglesi, ed un'altra patria fu persino trovata a Colombo in Corsica.

Aggiungiamo ancora che la Liguria, cosí giustamente interessata, sia pure solo moralmente (perché, materialmente, la scoperta dell'America segnò il tramonto del suo dominio coloniale) a tenere Colombo per sé, sollevò per proprio conto una « questione colombiana » per uso interno. Già nel secolo XVI era sorta una grossa questione di interessi, questa volta non soltanto morali, perché riguardavano la successione alla carica, e gli appannaggi dell'ammiragliato delle Indie. Estinta la discendenza diretta maschile, due diverse famiglie, una di Cuccaro nel Monferrato, l'altra di Cogoleto nella riviera di ponente, si agitarono, e piatirono davanti al Consiglio delle Indie. Poi si misero d'accordo, manipolando la genealogia cosí da inserirvi il famoso Coulon de Casenove; e presentarono un pretendente unico, nella persona di un Bernardo Colombo. Perdettero la causa lo stesso; ma intanto diedero la stura ad altre confusioni. E ne nacquero tante! Finale, Oneglia, Cosseria, Savona, Albissola, Bogliasco, Nervi, si aggiunsero a pretendere di aver dato la culla al grande navigatore. Per colmo di disgrazia, Bartolomeo e Cristoforo Colombo, in gioventú, erano detti *di Terrarossa*. Ottimo appiglio per ricercare tutte le terre di questo colore. Ed oltre quella di Mocònesi nella Fontanabuona, che è l'autentica, il proprio luogo di origine della famiglia Colombo, se ne trovò un'altra presso Piacenza; ed anche una terza, *Terra rubra* o *Terra roig*, in vicinanza di Tortosa dove fu, guardate caso, un quartiere genovese. E furono pretesti per nuove genealogie. Insomma, fu la confusione delle lingue. Dappertutto dove esistettero dei Colombo si congetturò della possibilità che fossero discendenti dell'ammiraglio; *ventuna* località entrarono nella disputa; ed una seria questione storica si immiserí in giochetti di onomastica.

Invano su queste diatribe si levarono, di tempo in tempo, voci autorevoli, anche inaspettatissime. Leibnitz, per esempio, intervenne a rilevare che nessun rapporto esisteva fra Cristoforo Colombo e Guglielmo de Casenove. Persino Voltaire riconobbe *que c'est un italien né à Gênes à qui l'on doit le nouveau monde*. Piú recentemente, un avvocato americano, lo Harrisse, fece giustizia di tante pretese che non avevano alcun fondamento di serietà. In Italia, già due processi in pompa magna furono istruiti. Nella prima metà dell'ottocento, per opera di P. Giambattista Spotorno barnabita, dottissimo, editore del *Libro dei Privilegi* di Colombo. In seguito, nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America, col concorso di una commissione di eruditi, tale da far invidia a qualunque commemorazione. Furono pubblicate decine di volumi di *Atti*, in migliaia e migliaia di pagine in folio. Tutto fu veduto, tutto fu discusso, tutto fu stampato. E specialmente coll'obiettivo di combattere l'ultima difesa in cui gli oppositori si trinceravano, davanti alla ricchissima documentazione genovese venuta in luce a poco a poco durante l'ottocento: *un Cristoforo Colombo, genovese, laniere, è esistito; ma non è lo scopritore dell'America*. Il De Simoni dimostrò l'identità in modo lampante, definitivo; e gli *Atti* della commissione colombiana furono conosciuti in tutto il mondo.

Parrebbe incredibile; ma, come già dicemmo, tante nobili fatiche si possono considerare fiato sprecato. Vien fatto di ricordare, applicandoli alla verità e, per esempio, al De Simoni, gli immortali versi, anch'essi colombiani, di Pascarella:

E più lui s'affannava pe scoprilla
e più quell'artri je la ricopriveno.

Proprio mentre esce la pubblicazione del Comune di Genova, nel 1931, vien fuori un libro scritto da un avvocato spagnuolo, M. R. Carreras Valls, di cui basta enunciare il titolo senza neppure tradurlo: *La verdad sobre el descubrimento da America — Los catalanes Juan Cabot y Cristobal Colon.*

⁂

A ristabilire ancora una volta, e speriamo definitivamente, la verità, il Comune di Genova presenta agli studiosi non piú traduzioni, trascrizioni, interpretazioni di documenti; ma le loro crude imagini fotografiche. Con brevissime annotazioni, e solamente dove occorrono, il grosso volume riesce un enorme *dossier*, preparato ed offerto a chi deve emettere il giudizio.

L'opera è originalissima anche per la sua struttura materiale. Una perfetta riproduzione di una carta oceanica del Museo di Madrid, disegnata da Juan de la Cosa, primo pilota di Colombo, ne fascia i risguardi. Dentro, le vecchie carte e i manoscritti consunti (qualcuno si è dovuto fotografare per trasparenza) compaiono fra le bianche pagine stampate, in imagini cosí perfette da dar l'illusione di sfogliare cimelii, e da ravvivare di suggestione l'arido succedersi dei documenti.

L'unico intervento dei compilatori consiste nel raggruppamento dei documenti stessi. Ma questo però è cosí perspicuo, è fatto con una logica cosí serrata, da avere per risultato una dimostrazione matematica.

Sfilano anzitutto gli atti genealogici, che mostrano la formazione, il domiciliarsi in Genova, poi il trasferimento a Savona, di una famiglia di tessitori di panni. Nella qual famiglia, dei Colombo, nacque Cristoforo, tra il 26 agosto e il 31 ottobre 1451; cioè nel periodo in cui la famiglia abitava in Genova; e Domenico, padre di Cristoforo, era guardiano di una delle porte della città. All'altro termine della sua esistenza terrestre, a Segovia nel 1505, Colombo redige il suo testamento, che un notaro riceverà in Valladolid il 19 maggio 1506, quando Colombo è morente. E non v'ha dubbio che, questa volta, si tratti dell'*Ammiraglio Maggiore del Mare Oceano, Viceré e Governatore generale delle Indie* ecc., cioè dello scopritore dell'America.

Orbene, fra le carte che riguardano la famiglia genovese dei Colombo c'è un riconoscimento di debito, da parte di Cristoforo, verso Geronimo da Porto, creditore di suo padre. E nel testamento, l'Ammiraglio dispone che a Geronimo da Porto sieno pagati venti ducati.

Ancora. Nel 1479, quel tale Cristoforo Colombo genovese è a Genova di passaggio, si dichiara domiciliato a Lisbona dove deve ritornare subito; e depone davanti a un notaio su circostanze che dimostrano come egli «viaggi» nel senso moderno del termine, cioè sia viaggiatore di commercio, per conto di Luigi Centurione e di Paolo Di Negro, che gli affidavano somme cospicue di denaro. Costoro commerciavano in grano, ed anche in zucchero, che acquistavano nelle isole africane. Cristoforo Colombo dichiara di non aver potuto acquistare a Madera tutto lo zucchero fissato da Luigi Centurione, perché Paolo Di Negro gli aveva mandato colà, da Lisbona, una somma insufficiente. Ebbene, nel suo testamento, l'Ammiraglio ordina che sieno versati agli eredi di Luigi Centurione trentamila reali; e cento ducati da dividere con gli eredi di Paolo Di Negro. Evidentemente, come già col da Porto, c'era qualche liquidazione di interessi rimasta in sospeso.

La prova dell'identità, per dei giudici scrupolosi ma sereni, si potrebbe dire raggiunta.

Comunque, è tutt'altro che trascurabile la corrispondenza seguita fra Colombo e il Banco di S. Giorgio; che fu interrotta da uno dei piú disgraziati disguidi postali che la storia ricordi. Poiché Colombo, com'è notissimo, il 2 aprile 1502, prima di partire per il quarto viaggio, informò per lettera il Banco di S. Giorgio di avergli assegnato il decimo delle sue rendite future (che si potevano prevedere lautissime), da servire per diminuire le gabelle sul grano, sul vino, e su altre vettovaglie commestibili. Tornato dal viaggio, non trovò un grazie, e nemmeno risposta. Di che egli si dolse aspramente col suo amico Nicolò Oderico, scrivendogli il 27 dicembre 1504 la famosa frase *quien sirve a comun non sirve a ningun*; e certo ricordando la *descortesia* usatagli da quei *señores de San Giorgi* non ripetè quella donazione nel suo testamento.

La risposta che egli non ricevette si trova minutata di mano di Antonio Gallo cancelliere nel *Manuale litterarum* (che sarebbe il copialettere di quel tempo) dei Protettori di S. Giorgio. E per quanto ai nostri giorni si ritenga che quando una lettera non arriva è perché non è stata spedita, è temerario elevare un simile sospetto a carico dell'Ufficio di S. Giorgio. Comunque, il fatto che la lettera non pervenisse a Colombo non ha importanza.

Ma ha importanza capitale la donazione che Colombo faceva al Banco di S. Giorgio e la finalità a cui la destinava: l'alleviamento delle gabelle. Perché mai a favore di Genova, dalla lontana Spagna, piuttosto che di un'altra qualunque città di questo mondo? Il perché è tutto nella prima frase della lettera di Colombo: *Benché il corpo cammini qua, il cuore è costí di continuo.* E i Protettori di S. Giorgio gli rispondono, *all'amatissimo concittadino*. Nessuno può pensare che Colombo falcidiasse del dieci per cento l'eredità del figlio, che amava moltissimo, e che raccomanda ai Protettori di S. Giorgio, a favore di una città che non fosse la sua città natale.

I documenti originali di questo episodio sono tutti in possesso del Comune di Genova. La lettera di Colombo al Banco di S. Giorgio, che fu prelevata nel 1829 dall'archivio di S. Giorgio. Due lettere di Colombo all'Oderico, in cui gli parla del lascito; e gli annunzia la spedizione del *Libro dei privilegi*, ossia raccolta dei diplomi, decreti, investiture che il re di Spagna gli aveva concesso, perché lo conservi in luogo sicuro. Lettere e libro furono nel 1670, dagli eredi dell'Oderico, offerti al Senato della repubblica; e dopo varie traversie pervennero al Comune di Genova.

Contro il valore perentorio di queste carte, ai sostenitori di altre tesi non rimaneva che una obiezione: l'impugnativa di falso. E la fecero valere. La fece valere, proprio quest'anno, un peruano residente a Parigi, l'Ulloa; il quale si sbrigò speditamente dei nostri documenti dichiarandoli *todos falsos*. Falsi? Chiedetene a Monleone e a Pessagno. Vi rispondono con un'analisi cosí minuta, paleografica, stilistica, calligrafica, insomma cosí completa, da non ammettere replica, e da sbalordire anche l'avvocato peruano.

Charles de La Roncière, direttore della Bibliothèque Nationale di Parigi, presidente dell'Académie de marine, colombista di prima forza, il solo che abbia finora rintracciato una carta geografica disegnata da Colombo, esaminata la pubblicazione del Comune di Genova ha sentenziato: *Le procès est jugé. Christophe Colombe était génois.* C'è da sperare che nessuno domandi un giudizio di appello.

Mario Labò.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

Sicilia-Calabria .	L. 3,—
Giorgio Vasari . . .	2,—
Verdi-Wagner . . .	3,—
Trieste-Trento . . .	1,—
Raffaello da Urbino .	2,—
Dante e Firenze. . .	2,—
Antonio Canova. . .	1,—
Alessandro Manzoni .	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) .	1,—
Monti („ 41 „ 1928) .	1,—
Petrarca („ 48 „ „) .	1,—
Parini („ 20 „ 1929) .	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930) .	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Attraverso le città del silenzio

Memorie di storia, sensazioni d'arte abbondano in tutta l'opera di Gabriele d'Annunzio anche in quella che piú sembra lirica spontanea e improvvisa, puro canto fatto di musica e di istinto. Ma questo fondo di cultura e d'arte che rispecchia i gusti, le preferenze e le affinità piú intime del poeta, appare nel suo massimo grado in quel ciclo di poesie che celebrano le città del silenzio e costituiscono il volume secondo delle Laudi, dedicato ad Elettra.

Questo libro che rappresenta quasi una conclusione dell'opera poetica di G. D'Annunzio, ne riassume chiaramente e felicemente i caratteri piú rappresentativi e piú sentiti; si può quasi dire che è in esso una sorte di testamento spirituale del poeta, e che anzi, se nell'avvenire tutta l'opera letteraria di D'Annunzio sparisse, ad eccezione di quelle Laudi, esse basterebbero a darci del poeta un ritratto morale ed intellettuale quanto mai preciso e sicuro, poiché in esse il poeta appare in una veste di sincerità chiara ed evidente.

La complessità del suo spirito, la vastità del suo mondo poetico, le affinità contrastanti dal suo gusto e delle sue aspirazioni, quella costante e pur varia ricerca di *voluttà*, si assommano e si chiarificano nelle poesie destinate a celebrare le città del silenzio, o almeno gli aspetti storici ed artistici di queste città, le memorie di quelle epoche di guerra di lotte e di stragi che caratterizzano la storia di ognuna di quelle città minori per lungo volgere di anni, e il sorriso della bellezza che l'arte ha saputo crearvi pur in quei periodi di torbidi e di sangue.

Si può anche dire che queste Laudi sono tra le poesie di D'Annunzio, le meno conosciute e le meno popolari. E non è difficile intenderne le ragioni. Nuoce alla loro popolarità l'abbondanza di allusioni e di richiami storici assai superiori alla cultura media, quel compiacimento del poeta per l'ausilio che gli dà ad ogni istante l'erudito e il curioso, che è una delle due facce dell'artista, quella ricerca talora affannosa per la rarità, per l'inedito, per la preziosità insomma. Dico che il libro di Elettra delle Laudi non può esser letto e gustato senza una sua preparazione apposita, senza un vero e proprio apparato critico che in questo caso dev'essere storico, letterario ed artistico, e d'una minuzia che si potrebbe dire dantesca, intendo di critica dantesca. Ben saggia dunque è stata l'intenzione che ha mosso Tito Rosina a comporre questo suo grosso volume (1) di analisi e di esegesi che è insieme commento ed illustrazione cosí dei versi come dell'ispirazione del poeta.

L'impresa non era facile né breve, tanti e di cosí vario genere sono gli accenni e le allusioni del poeta, i ricordi, le citazioni stesse incastrate direttamente nella poesia, e difficilmente riconoscibili, cosí che un'opera di commento sotto la forma comune di note a pié di pagina avrebbe riempito le pagine di note senza lasciar posto al testo.

E, d'altra parte, quest'opera pedante di accompagnamento per cui sembra che la guida debba ad ogni momento trar di tasca un fiammifero e accenderlo per dar luce, col rischio di non fare in tempo e di bruciarsi le dita prima di aver dato luce sufficente, non è sempre la piú efficace e la piú utile.

Il Rosina ha preferito giustamente tenere altro modo e commentare e illustrare la poesia con un discorso seguito che ne chiarisce le intenzioni, ne illumina l'ispirazione e rende chiare ed evidenti le tante e tante allusioni storiche letterarie ed artistiche.

Se molti, forse, nei versi che célebrano Urbino sanno riconoscere in Coletto il Brabanzone, l'arazziere Nicoletto di Fiandra e in Serafino, il poeta Serafino Aquilano, non molti probabilmente hanno memoria di Gianmaria Giudeo, musico ai suoi tempi celebratissimo, né molti sapranno gran che della bella Vergiolese, ricordata con Cino nella laude di Pistoia, o di Convenevole il Grammatico, o di Mona Amorrorisca e di Selvaggia in quella di Prato, e gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Ma il Rosina molto opportunamente ed efficacemente non tanto tende ad illustrare queste allusioni piú o meno oscure, quanto ad animare tutta la poesia dello spirito storico che l'ha formata.

E questo è il suo merito maggiore, perché in questo modo il critico ci rivela il lento lavoro di preparazione del poeta e quasi ce ne mostra il segreto della creazione.

Assai ineguali sono le poesie delle Città. Se i sonetti dedicati a Prato sono i piú spontanei e i meno eruditi, quelli che célebrano, Perugia e Arezzo e Pistoia sono i piú gravi di reminiscenze storiche, di allusioni e di citazioni erudite.

Rifioriva nel ricordo di Prato l'animo piú ingenuo e piú semplice del giovinetto d'Annunzio, collegiale al Cicognini,

O lapidoso letto del Bisenzio
ove cercai le silici focaie
vigilato dal triste pedagogo,

camminando in disparte ed in silenzio
mentre l'anima come le tue ghiaie
faceasi dura a frangere ogni giogo!

Breve voce limpida e sincera, confessione spontanea che apre un momento la finestra dell'anima e lascia guardar dentro tra la folla delle cose preparate, complicate e volute. Ma chi ben guardi, è nelle città del silenzio una continua confessione del poeta. Gli elementi che le formano, gli spiriti che le ánimano sono tutto ciò che vi è di piú dannunziano. I ricordi della storia sono i ricordi delle lotte, delle guerre e delle stragi, e il sorgere e vincere di dominatori, sia Braccio di Fortibraccio,

Brillar vidi tra il rugghio delle spade
il mio sogno di re nell'occhio regio
di Braccio Fortebraccio da Montone,

sia Bartolomeo Colleoni che domina dall'alto del suo monumento

Non diemmi forse l'alto condottiere
benigno ai suoi ed a' nemici crudo
col suo gesto il segnal della riscossa?

sia lo sconosciuto, l'atteso che dovrebbe nascere in Ravenna,

O prisca, un altro eroe tenderà l'arco
dal tuo deserto verso l'infinito

Ma accanto a queste figure di eroi sorridono al poeta le imagini della bellezza, ch'egli cominciò a conoscere ed amare nel suo soggiorno giovanile a Prato, la statua del Bacco sulla fontana della piazza, dov'egli passava ogni sera al ritorno dalla passeggiata vigilato dal triste pedagogo,

E ogni sera nel verde bronzo il Bacco
infante alla nascosta mia battaglia
ridea dal fonte,

il pergamo della Cattedrale,

ricco di ghirlande
ignude, o Michelozzo, o Donatello!

la cancellata in ferro battuto

che Bruno di Ser Lapo
fece di grazie naturato,

e gli affreschi di Fra Filippo Lippi nel Duomo e la Madonna di Filippino in sul canto a Mercatale, e la chiesa di Santa Maria delle Carceri, la chiara e serena costruzione di Giuliano da San Gallo.

L'anima del giovane poeta assetato di bellezza trovava in Prato nutrimento di gioia squisita, e si può credere che quegli anni pratesi di maturazione e di rivelazioni abbiano contribuito ad affinare il gusto del poeta e ad avviarlo verso una comprensione delle arti figurative che non è molto comune nella letteratura italiana, e che doveva poi informare di sé tanta parte dell'opera del poeta.

Il Rosina segue accuratamente, di città in città, queste preziose testimonianze della curiosità e dell'emozione del poeta davanti alle opere di arte, che equivalgono e bilanciano l'emozione per i ricordi storici.

Ma se l'analisi paziente del Rosina ha ritrovato in testi storici antichi, come la cronaca di Perugia del Matarazzo, o nelle poesie di Cino da Pistoia, frasi o versi che il poeta ha incastrato interi nei suoi sonetti e che testimoniano la lunga ed operosa preparazione erudita del poeta, nella celebrazione delle opere d'arte d'Annunzio si è lasciato guidare piú dal suo gusto che dall'erudizione. Nessun ricordo di cose d'arte appare nei versi che célebrano Perugia se non un fuggevole accenno al nome piú che all'opera del Bonfiglio, ma a Montefalco gli affreschi di Benozzo Gozzoli, a Orvieto quelli dell'Angelico e del Signorelli, a Gubbio il ricordo dell'arte di Mastro Giorgio, a Narni quello del monumento padovano al Gattamelata, ad Arezzo gli affreschi di Piero della Francesca e Santa Maria delle Grazie, l'aerea loggia di Benedetto da Maiano, a Cortona la famosa lucerna etrusca, a Bergamo la tomba di Medea Colleoni, a Vicenza le architetture del Palladio e le pitture di Bartolomeo Montagna, a Brescia la statua della Vittoria, a Ravenna quella di Guidarello Guidarelli suscitano l'entusiasmo del poeta che vede nella bellezza una ragione di vita.

Un critico pedante e sterile potrebbe domandarsi perché tante altre opere d'arte accanto alle quali è passato il poeta non hanno suscitato simili emozioni e non hanno ispirato il suo genio.

Le sue preferenze e la misura della sua emozione davanti a certe pitture e a certe sculture ci rivelano ancora una volta le sue aspirazioni piú costanti e piú profonde.

Ma vi è sempre qualche sorpresa nell'opera di D'Annunzio, qualche cosa di stupefacente che spesso urta ed annulla l'emozione della poesia. Anche le glorie artistiche del passato, anche i segni della bellezza piú piena e piú pura lasciano talora insensibile il poeta, come quando a Padova sdegna l'arte beatrice di Giotto e la maschia virtú di Andrea Mantegna, o la forza imperatrice del Gattamelata di Donatello, per celebrare invece il prato molle ombrato di olmi e di marmi, o almeno l'ora nella quale in quel prato

tutti i pensieri miei furono colmi
d'amore e i sensi miei di primavera.

Attraverso le città del silenzio di d'Annunzio il lettore compie cosí un viaggio ideale per gran parte d'Italia, ma errerebbe chi pensasse di trovare in quei versi una guida per conoscere meglio e piú profondamente città e luoghi piú o meno celebri. Né questo si può chiedere al poeta che non è e non può essere un *cicerone* in poesia, ma vuole esprimere un suo stato d'animo, e si sa che l'animo di D'Annunzio oscilla fra la gloria e la bellezza. Piuttosto ci si può domandare perché tanti e tanti luoghi che pure il poeta deve aver conosciuto ed amato — e ricordiamo intanto qui vicino a noi, Siena e San Gimignano — non hanno inspirato neanche un sonetto, e sí che vi era in essi messe di gloria e di bellezza. Ma la domanda sarebbe puramente oziosa e neanche il Rosina, cosí accorto e sagace indagatore del pensiero e delle intenzioni del poeta, potrebbe darci una risposta.

Art. Jahn Rusconi.

---

(1) TITO ROSINA, *Attraverso le città del silenzio di di G. D'Annunzio* (*Fonti e interpretazioni*) Messina Principato 1931.

Biblioteca di cultura

Il Conte Rosso. — Gli italiani a Lepanto. — Michelet e Montanelli.

I volumi della «Collana storica sabauda» opportunamente ideata da Arturo Segre e da Francesco Cognasso e da quest'ultimo continuata e diretta personalmente dopo la morte del Segre, si susseguono in maniera da costituire oramai una piccola biblioteca. Il programma di «una collezione biografica, che raccolga in un corpo organico i fasti gloriosi della dinastia sabauda» si va svolgendo regolarmente.

Al Conte Rosso è dedicato il piú recente volume, col quale il Cognasso salda l'anello di quel periodo fausto della storia sabauda, tra la metà del trecento e il primo trentennio del quattrocento, che s'inizia con Amedeo VI il Conte Verde, e si chiude con l'abdicazione del duca Amedeo VIII, già studiati dallo stesso Cognasso in tre precedenti volumi.

La figura di Amedeo VII, alterata da fantasticherie romantiche (dobbiamo ricordare il noto dramma del Giacosa?), ha lasciato l'impressione di una parentesi mediocre in mezzo ai fasti dei due omonimi. Su di lui si è fatta riverberare l'ombra artificiosamente sinistra della madre Bona di Borbone, facendone un debole con atteggiamenti amletici. Ai poeti e ai drammaturghi si può tutto perdonare, anche il peccato di rivestire un personaggio storico con le frangie della loro fervida fantasia. Sta alla storia il rimettere le cose a posto. Questo ha fatto il Cognasso.

Intanto, è da rilevare che non si è troppo generosi verso Bona di Borbone quando le si attribuisce il sembiante arcigno e la mutria d'una matrigna, della quale il figlio avrebbe avuto soggezione e timore. Devota e affezionata al marito, non lo fu meno verso il figlio Amedeo. Prima e forse principale causa di un supposto, ma in realtà inesistente, dissidio tra loro due, il testamento del Conte Verde che, pur avendo il figlio ventitré anni, lo esautorava a beneficio della madre, nominandola «usufruttuaria governatrice ed amministratrice di tutto il comitato di Savoia al di qua e al di là dei monti, con diritto di godere dei redditi dello Stato e di governare gli affari dello Stato, vita natural durante». Ma come Amedeo VI non aveva avuto alcun proposito men che riguardoso verso il suo successore, sottoponendolo quasi alla tutela materna, perché la ragione vera della sua decisione era quella di assicurare al figlio l'assistenza e il consiglio di colei che, in circostanze difficili durante le assenze di lui, aveva dimostrato di saper reggere saldamente le redini dello Stato, cosí nessun rincrescimento e risentimento ebbe Amedeo VII per quelle disposizioni paterne dettate dal desiderio di porgere alla sua non matura esperienza un sostegno sicuro. Madre e figlio regolarono infatti d'amore e d'accordo i loro rapporti anche rispetto al governo dello Stato.

Del resto, l'ipotesi di un qualsiasi dissenso tra questi due compartecipi del potere cade, se si pone attenzione agli avvenimenti piú salienti del principato di Amedeo VII e all'opera sua, che nell'indirizzo politico e nei risultati raggiunti appare la continuazione dell'opera paterna. Dalla spedizione nel Vallese alla repressione del «tuchinaggio», dall'acquisto di Nizza all'accorta politica seguita durante la lotta tra Gian Galeazzo Visconti e Firenze, Amedeo VII fu non indegno figlio del Conte Verde.

Altra causa di fantasiose leggende e di invenzione drammatiche: la morte. Il Conte Rosso ebbe troncata la vita nella pienezza della gioventú: una trentina d'anni. «Morte prematura e per molto tempo circondata da mistero: non creduta naturale». Sofferenze atroci negli ultimi giorni, pauroso illividimento del corpo dopo la morte. Non ci voleva altro per pensare ad un avvelenamento procurato da nemici. I presunti colpevoli torturati o impiccati, sospettata come mandante dell'assassinio la madre Bona. Aria da tragedia. La verità si potrebbe dire banale, se non si trattasse di morte. Amedeo VII, feritosi a una coscia cadendo da cavallo durante una partita di caccia, era stato colpito da infezione tetanica. Come è prosaica la storia e quanti argomenti defrauda al dramma e al romanzo!

⁂

«La vittoria di Lepanto è pura gloria italiana». Cosí comincia il volume di A. Salimei su «Gli italiani a Lepanto»; e implicitamente se ne è dichiarato lo scopo. Rivendicazione nazionale, insomma, d'una vittoria che si suole attribuire genericamente alla cristianità con una certa prevalenza della Spagna, e invece è essenzialmente nostra, da colui che promosse e tenne salda finché visse la lega contro i turchi ai condottieri che incitarono il capo dell'armata don Giovanni d'Austria a impegnare battaglia; dalle navi agli uomini, quelle e questi in maggioranza italiani.

Il Salimei non si è contentato di affermazioni vaghe e senza consistenza probatoria; ha voluto dimostrare con i documenti alla mano. Negli archivi vaticani si trovano i conti per la ripartizione delle spese tra il re di Spagna e la repubblica di Venezia per la lega cristiana del 1571, rimessi al successore di Pio V perché decidesse sulle controversie insorte nello stabilire l'ammontare del respettivo credito e debito. Con la scorta di questi conti è stato possibile « precisare il numero e il nome delle galee, delle navi, delle fregate, ecc. e il numero dei reggimenti e delle rispettive compagnie con i nomi dei colonnelli e dei capitani tanto per la flotta e le fanterie che si trovarono alla battaglia di Lepanto, quanto per quelle che non si trovarono ma che furono ugualmente mobilitate per la spedizione nello stesso anno 1571 ».

L'indagine compiuta dal Salimei ha dato risultati interessantissimi. Delle piú che duecento navi partecipanti alla battaglia soltanto 14 erano spagnuole, tutte le altre erano italiane. Dei 34 mila armati appena cinquemila fanti vennero dalla Spagna e seimila erano tedeschi, ma mille di questi non parteciparono al combattimento; tutti gli altri erano di nazionalità italiana. È soprattutto istruttivo l'elenco degli « ufficiali, venturieri e militi » distinti secondo le nazionalità e, per quanto riguarda l'Italia, anche secondo le regioni e le città di origine. Non c'è parte della penisola e delle isole che non vi sia rappresentata, dall'arco delle Alpi alla punta della Calabria, comprese la Dalmazia e le isole del dominio veneto; dalla Sicilia alla Sardegna, alla Corsica, a Malta. E in mezzo a nomi oscuri (talvolta al posto del casato non troviamo che il luogo di origine) nomi di grande risonanza storica. Sembra che aristocrazia e popolo si siano data la mano per un'impresa, nella quale sono comuni l'onore del trionfo, o, *quod Deus avertat*, lo scorno della sconfitta.

Vittoria senza risultati concreti o, meglio, senza profitto per i vincitori. La lega, costituita per la tenace volontà d'un Papa, che aveva mirato agli interessi della cristianità, subíta piú che accettata dalla Spagna, si sciolse; i turchi ripresero vigore. Su tutte le ragioni ideali tornava a prevalere il basso tornaconto della politica piú utile ai singoli collegati. Ma rispetto all'Italia, non si può asserire che quella prova sia passata senza qualche vantaggio morale. Forse è troppo dire, come fa il Salimei, che a Lepanto per l'ultima volta gli italiani, anzi tutti gli italiani, « combatterono per una causa che non fosse quella degli stranieri », e che « con Lepanto si chiude l'èra della nostra efficienza navale e militare come popolo italiano, fino al 1848 ». In verità, se la causa non era del tutto estranea all'Italia, non però era nazionale; e se vi concorsero combattenti d'ogni parte d'Italia, non però si può parlare di « efficienza navale e militare come popolo italiano ». Tuttavia Lepanto rappresenta pur sempre, in un tempo in cui quel popolo s'era adattato, apatico ed inerte, alla servitú straniera, un gesto inatteso di forza e il segno di una virtú sopita ma non morta. Non insensibile al richiamo dell'idea religiosa, l'Italia avrebbe sentito un giorno piú forte e piú trascinante quello della unità nazionale. In questo senso noi possiamo interpretare il sentimento e lo spirito di sacrificio di coloro che risposero all'invito del papa Pio V e imbracciarono le armi contro il turco. E sarà sempre « giustificato orgoglio », come scrisse il Pastor, ricordando la partecipazione italiana alla battaglia navale di Lepanto.

⁂

Dei rapporti tra Michelet e l'Italia si occupò molti anni or sono Gabriel Monod, ma saggiando appena l'argomento, che, a voler tener conto dei numerosi amici e corrispondenti italiani dello scrittore francese, avrebbe richiesto uno studio molto piú esteso e ricco di particolari. Occorrerebbe cioè che si incominciasse a fare per gli italiani quello che J. M. Carré ha fatto nel suo *Michelet et son temps* per alcuni insigni scrittori francesi, Lamartine, Hugo, Sainte-Beuve, Montalembert, Taine. Il difficile però sta nel trovare le lettere del Michelet ai nostri, la maggior parte profughi o esiliati, dei quali gli studiosi del Risorgimento sanno troppo bene quanto sia malagevole ricercare con risultati proficui i dispersi carteggi.

Una prova è offerta dalla pubblicazione di A. Tacchini, che le lettere (e sono poi tutte?) del Michelet al Montanelli ha trovate nella Labronica di Livorno, nel fondo Bastogi, dove chi conosca l'origine di questa raccolta può da sé supporre che vi sono andate a finire per la passione dell'autografo di un collezionista. Il Tacchini le pubblica, premettendovi una introduzione e facendole seguire da opportune note per illuminare il lettore sopra fatti e allusioni che ai profani riuscirebbero oscuri. Introduzione e note sono in francese e l'essere il volume scritto da un italiano e stampato in Italia potrebbe sorprendere se l'autore non ci avvertisse che il « lavoretto » era destinato ad una rivista francese e che, essendo stato egli consigliato da un illustre letterato nostro a darlo fuori in Italia, non gli è parso necessario tradurlo in italiano.

Le lettere (sono degli anni 1856-1861) « ne contiennent pas des révélations sensationnelles », scrive il Tacchini. E si comprende. Due anime semplici e senza malizia come quelle del Michelet e del Montanelli non potevano nei loro sfoghi epistolari riservarci la sorpresa di gravi rivelazioni. Quel nostro rivoluzionario all'acqua di rose, recatosi in Francia a compiere l'ingenua missione di ottenere il veto all'intervento austriaco per restituire il trono al Granduca e in Francia rimasto per scansare le patrie galere, combattendo con la miseria e forse con la fame, doveva aver perduta la voglia di congiurare, se pur mai l'aveva avuta. E, ad ogni modo, non avrebbe potuto mai essere il Michelet il confidente o complice. Povero Montanelli! Par di sentire in certi biglietti del Michelet un'eco dei suoi bisogni: inviti fatti con un delicato riserbo quasi temano di offendere. « Je vous prierai de venir dîner mardi avec nous et quelques amis, tous amis de l'Italie ». Ecco un giovane del Chilí, che viene dall'Italia; « voulez-vous le voir? Venez dîner vendredi, vous nous ferez grand plaisir ». « Nous serions fort reconnaissants si vous pouviez venir mardi rompre le pain avec nous et quelques amis qui vous aiment et vous admirent ».

In quel periodo burrascoso della sua vita, il Montanelli si era buttato alla letteratura e al teatro. Dei lavori usciti dalla sua penna, specialmente del poema drammatico « La Tentazione » edito a Parigi nel 1856 e della tragedia « La Camma » rappresentata da Adelaide Ristori nel 1857 troviamo larghi accenni nelle lettere del Michelet, che si profonde in espressioni encomiastiche, dove sul senso critico prevale l'indulgenza dell'amicizia. Non mancano per converso continui riferimenti ad opere, che il Michelet meditava o scriveva.

Ma soprattutto interessanti i giudizi politici, nei quali il francese, immune dalla nebbia passionale che fa velo al Montanelli, può tenere una linea di assoluta obiettività e anticipare talvolta il giudizio della storia. Si veda, per esempio, ciò che scrive all'annunzio della morte del Manin. « Quelles qu'aient été vos dissidences d'opinion Manin certainement était *vôtre*. Voila encore une blessure pour vous et pour l'Italie ». Ed era dir molto a chi non aveva voluto seguire il Dittatore di Venezia del 1848 nella sua pretesa apostasia politica per aver barattato la repubblica con la monarchia sabauda.

Venne la guerra del 1859, e allora il Montanelli temperò i suoi ardori antimonarchici. Era partito per Acqui alla scopo di arruolarsi nella legione garibaldina dei Cacciatori degli Appennini. Colà lo raggiunse una lettera del Michelet del 25 maggio. « Tous les travaux de la pensée sont arrêtés ici réelement, et nous ne regardons que vous, votre sort, ce combat biblique et suprême de l'Italie, contre le vieux dragon, le principe du male. Puisse la France l'aider efficacement! ». Montanelli aveva trovato l'Italia completamente trasformata. I dieci anni del suo esilio, poveri e vuoti di speranze per lui, erano stati invece per il popolo italiano il tempo in cui il seme nascosto germoglia. Un miracolo inaspettato: e lo scrisse al Michelet. « Vi sono patrizi e popolani, artisti e scrittori, e l'amore dell'Italia fa di tutti una sola famiglia, un'anima sola. Io era lontano a Parigi dall'immaginarmi i progressi che il sentimento nazionale ha fatto in quest'ultimo decennio ». I vecchi ideali repubblicani? Ora sí che sarebbe sacrilegio gettarli come pomo di discordia in mezzo agli italiani rinnovati. « Sarebbe considerato come partigiano dell'Austria chiunque recasse nel moto attuale idee politiche contrarie all'autorità regia ed imperiale. Si è tanto detto che l'Italia s'è perduta per discordia e indisciplinatezza, che ciascuno si fa come scrupolo di divenire causa di dissenzione o di scandalo ».

No, certo, non vi sono grandi rivelazioni in queste lettere; ma vi spira un'aria di caldo e sincero affetto, un amore vivo e profondo per l'Italia; e quello e questo sopravvivono e si tramandano alle vedove dei due amici. Leggere l'appassionata lettera della Michelet alla Montanelli del 3 novembre 1891 pure pubblicata dal Tacchini. Col quale possiamo veramente conchiudere che « le deux hommes étaient bien faits pour se comprendre et pour s'aimer ».

Z.

F. Cognasso, *Il Conte Rosso*, Torino, G. B. Paravia e C. — A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto*, Roma, auspice la Lega Navale. — A. Tacchini, *Michelet et Montanelli d'après des lettres inédites de Michelet*, Carrara, Istituto editoriale fascista apuano.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° al 31 Dicembre 1931
Lire 1.50 (Estero 5)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1930:

Lire 16 (Estero 35)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO - Casella Postale 439 - Firenze.

MARGINALIA

L'arte moderna in Campidoglio nella Galleria Mussolini.

Fino all'anno 1925, i quadri e le statue che il Comune di Roma comprava nelle varie esposizioni annue, finivano a decorare le pareti dei varî uffici capitolini. Mediocri uffici, il piú delle volte, e male illuminati e malissimo ammobiliati sí che spesso nel grigiore dell'ambiente burocratico s'intravedeva, all'improvviso, il sorriso di una vera opera d'arte. Alcune di queste portavano in un angolo un nome illustre, altre ricordavano un'antica promessa che le sorti della vita non avevano potuto mantenere, altre invece rappesentavano un angolo scomparso della città, una festa di rione, un tratto di carattere popolare che lo svolgersi del tempo e degli eventi aveva fatto dimenticare. E di anno in anno questa raccolta andava aumentando, e spesso — quando tutte le stanze ne erano ingombre — finiva nei magazzini dove nessuno la vedeva piú.

Ma con la guerra questo stato di cose doveva cessare. Riscattato il Palazzo Caffarelli, dove la noncuranza degli uomini di governo aveva permesso si stabilisse l'Ambasciata di Germania, trasformando a poco a poco la sommità del piú italiano di tutti i colli in una specie d'inaccessibile *burg* tedesco, riscattato dunque il Palazzo Caffarelli, e dimostrato che abbattendolo non si sarebbe trovato nulla di archeologicamente interessante, si pensò di assegnarne i locali superstiti ai musei capitolini. Non bisogna troppo gridare contro l'incominciata demolizione di quel palazzo. Se non fosse avvenuta, molto probabilmente a pace conchiusa sarebbe stato restituito al popolo vinto, con quella sollecitudine con la quale si restituí la preziosa biblioteca dell'Istituto Archeologico. Ma distrutto il palazzo, si doveva necessariamente compensare il governo germanico in altro modo e fu cosí che il recinto di Giove Olimpico, venne definitivamente liberato dalle brutte *saghe* che un mediocre pittore tedesco aveva dipinto nella sala del trono. È su quei ruderi — i quali formavano il pianterreno dell'antico edificio — che si poterono allogare le opere di scultura antiche troppo affastellate nelle gallerie posticce del Palazzo dei Conservatori. E fu in quei locali che il governatore Cremonesi ideò di accogliere alcune opere di pittura, sparse nei varî uffici, primi fra tutti gli acquarelli onde il Roesler Franz aveva illustrato la Roma scomparsa. « È un primo nucleo » — diceva la relazione sul nuovo Museo — « che dovrà in seguito essere integrata col criterio di rappresentare l'arte italiana nelle varie manifestazioni regionali, con particolare riguardo al Lazio e alla Città di Roma ».

Questo primo nucleo, a cui il Direttore delle Belle Arti d'allora — che era il Bencivenga — aveva dato tutta la sua attività, rimase per molto tempo un semplice inizio. Ma assunto al Governatorato il principe Buoncompagni, questi incaricò Antonio Muñoz, che era stato nel fra tempo nominato Direttore della X ripartizione — quella cioè che comprende tutte le varie attività artistiche della capitale — di riordinare e di compiere quella interessante raccolta. La scelta non poteva essere piú opportuna. Antonio Muñoz è uno dei rari studiosi che all'amore dell'archeologia e della storia dell'arte antica, unisce la comprensione intelligente e fattiva dell'arte moderna. Pittore lui stesso è capace di apprezzare tutte le piú audaci manifestazioni del campo estetico. E se per conto mio non posso intieramente seguirlo nella grande ammirazione che egli ha per le opere dei piú esasperati novecentisti, debbo però riconoscere che la sua grande coltura, e il suo profondo equilibrio — tutto romano — gli consentono di guardare con occhio benevolo e senza ostilità preconcette le piú nobili manifestazioni del secolo scorso, dal neoclassicismo del Canova e del Camuccini, al romanticismo del Castelli e del Bertolla, dalle varie espressioni del vero di Nino Costa e della sua scuola, fino all'impressionismo divisionista del Lionne o al magnifico eclettismo di Aristide Sartorio. Questa larghezza di vedute cosí necessaria in un organizzatore di musei e cosí difficile a trovarsi egli l'ha realizzata in modo ammirevole. Per merito suo Roma ha oggi la sua galleria d'arte moderna, dove accanto ai maestri di cento anni fa, muovono i primi passi quei giovanissimi i quali hanno questo torto precipuo: di volerci persuadere che l'arte comincia oggi.

E poi, un altro merito ha questo museo: quello di essere ordinato con un perfetto buon gusto. I quadri e le statue sono appesi alle pareti o situate all'aria aperta, sulle terrazze e tra le piante fiorite, nella luce e nell'ambiente che piú loro è favorevole. L'ordine cronologico è bensí rigorosamente mantenuto, ma nel tempo stesso l'ordine estetico non è stato messo da parte. È l'erudito che ha messo a posto quelle tele e quei disegni; ma è anche l'artista che ha trovato loro il piú giusto e il piú opportuno collocamento. Il caso è abbastanza raro perché meriti di essere notato. Inoltre il merito grande di questa nuova raccolta è quello di raccogliere specialmente opere di pittori e di scultori romani. Certo, i grandi artisti delle altre regioni d'Italia non sono esclusi, e le sculture di Vincenzo Gemito si trovano con le tele venete di Ettore Tito e le visioni cinesi di Primo Conti: ma la maggior parte delle opere sono di artisti romani o che di Roma hanno fatto una seconda patria, vivendone la vita e illustrandone i paesi e i costumi. Con l'andare del tempo, continuandosi in questo giusto criterio, si avrà una raccolta preziosissima che oltre essere la documentazione dell'evoluzione artistica dei nostri artisti, sarà anche la piú precisa e la piú estetica illustrazione di una città che — come nessuna altra mai — ha subito le piú radicali e le piú impreviste trasformazioni.

« *La Galleria Mussolini* » in Campidoglio è documentata con un bellissimo volume edito dall'arte della Stampa, in cui il Muñoz — come aveva già fatto per il *Museo di Roma* e per l'*Antiquarium* — narra brevemente la storia del nuovo organismo che viene ad aggiungersi ai molti già esistenti in Roma, e lo illustra con magnifiche tavole dove sono riprodotte le opere principali che in esso si contengono.

Diego Angeli.

✶ **Il Parini e il teatro.** — Il Parini non aveva, e forse sapeva di non avere, speciali attitudini per la drammatica scritta, e naturalmente non forzò la sua indole; tuttavia compose anche lui dei piccoli drammi, che, per quanto discutibili, sono meritevoli dell'attenzione che vi porta Enrico Filippini in un denso articolo de *La Rassegna*. All'analisi di questo speciale aspetto dell'attività letteraria del Parini l'articolista s'induce dopo aver trattato un argomento pregiudiziale, e cioè dopo aver dimostrato, secondo i documenti e le testimonianze del tempo, l'attaccamento del poeta all'arte teatrale. È anche da notare che egli non scrisse nessuna tragedia, come non compose alcuna commedia. Infatti, pur avendo un temperamento fatto piú di riflessione che di entusiasmo e pur possedendo il magistero del verso endecasillabo e della prosa semplice e armoniosa, non si sentiva l'animo capace di concepire né un forte personaggio tragico, né un personaggio veramente comico, e non volle competere né con l'Alfieri né col Goldoni. Invece il melodramma e le forme teatrali affini, per il loro carattere patetico-sentimentale, per la loro varietà metrica, per la stessa armonia musicale che serviva loro di veste, si adattavano di piú alle qualità spirituali e al gusto del Parini, che doveva conoscere a fondo i migliori lavori metastasiani. Morendo egli lasciò fra le sue carte un dramma completo che è l'« Ascanio in Alba », — già noto, del resto, per la stampa che se n'era fatta nel 1771 e per le rappresentazioni concessegli nell'ottobre di quello stesso anno —, nonché alcuni tentativi di poesia drammatica, tre cantate, tre prologhi e qualche abbozzo in prosa. Ma il Reina, pur dichiarando che, oltreché nel 1771, « altre volte tentò egli lodevolmente la drammatica con diverse nitide ed eleganti cantate e ci lasciò i frammenti di un dramma serio e di un altro giocoso, che hanno molte grazie di stile », non credette opportuno inserire nei sei volumi delle Opere del Parini da lui pubblicati nessuno di codesti frammenti. È di diverso avviso il Filippini, che i singoli frammenti analizza, dopo avere osservato che il Parini drammaturgo dovette esordire con prologhi alle rappresentazioni private di alcuni melodrammi del Metastasio. Il componimento esaminato con maggiore ampiezza, oltre il citato « Ascanio in Alba », è « L'amorosa incostanza », dramma comico come lo chiamò il Parini e forse destinato a rallegrare il pubblico distinto di qualche teatrino privato della Milano settecentesca. Quest'azione pastorale fu già studiata dal Mazzoni, che ne stampò tutti i frammenti, cercando di dare ai medesimi l'assetto migliore. Ed è da ricordarsi in proposito quanto ne scrisse qui Angiolo Orvieto nel N. Unico dedicato al Parini. Cosí ricostruito, il lavoro è interessante per la comicità dei personaggi; né mancano tratti ridicoli di singoli individui e allusioni umoristiche a difetti speciali degli uomini. Tutto ciò rende il dramma pariniano, nella sua piccolezza un vero gioiello. Quanto all'« Ascanio in Alba », lo rendono notevole certi stati d'animo, certi contrasti spirituali, certe sfumature di sentimento; le quali sembrano non solo frutto della conoscenza profonda che del cuore umano aveva il poeta, ma anche dell'elaborazione di un drammaturgo provetto quale egli non era. Né mancano nel piccolo melodramma pariniano descrizioni felici, racconti commoventi, ritratti di una grande vivezza, discorsi gravi ed efficaci, immagini graziosamente poetiche, che ne fanno assai piacevole la lettura. Il componimento è quindi un prodotto naturale dei tempi, in cui i visibili difetti sono largamente compensati dai pregi, e che, se non regge al confronto di altre opere poetiche del Parini, non è affatto indegno di lui e della sua arte. L'articolista conclude che, se il Parini si guadagnò con questo componimento un posto cosí avanzato nel campo melodrammatico, è facile immaginare che avrebbe colto maggiori allori se avesse perseverato in un'attività letteraria a cui non diede mai soverchia importanza.

✶ **Napoleone in Gioacchino Belli.** — Come specchio fedele dei sentimenti momentanei e talora contradittorî che agitarono, volta a volta, la plebe di Roma, il Belli deve ignorare il partito preso e l'inflessibilità programmatica, anche in materia politica: cosí Napoleone sottostà alla legge comune. D'altra parte, osserva Ettore Veo in un interessante articolo del *Giornale d'Italia*, il poeta dai ricordi della prima giovinezza, turbata e sconvolta per le vicende familiari strettamente legate all'invasione francese, trasse un senso di amarezza che tuttavia si avverte nei sonetti. Cosí la conclusione del Morandi, secondo la quale il Belli è giudicato « non amico.... alla dominazione napoleonica » sembra accettabile. Ma occorre avvertire subito che un'antologia napoleonica messa insieme con le poesie del poeta romanesco non può dare che resultati assai magri. Il nome di Napoleone vi si registra quasi sempre per ragioni di paragone o di analogia: accenni fugaci a fondo moralistico come questo:

> *Neppuro Napujone era un signore*
> *e cor tempo se fece Bonaparte*

o veri modi di dire come questi altri: « Abbi da fà la fin de Bonaparte »: « È un boccon da Bonaparte ». Neanche rievocando gli inauditi soprusi di cui i Pontefici furon vittime per parte di Napoleone, si può dire che il Belli dimentichi quella punta di scetticismo che è tutta propria del tipo popolano che parla per suo mezzo. Se nel sonetto « Un'istoria vera » non ci sono spunti ambigui e i fati sinistri di Bassville e Duphot appaiono l'effetto di una giusta reazione, diventata pretesto a « la setta de francesi giacubbini » per far prigioniero Papa Braschi, cosí come dieci anni piú tardi

> *....Napujone*
> *mannò a fà la scalata a Chiaramonti,*

altrove Pio VII è trattato con minor riguardo, come nei versi che sembrano metter in dubbio le sofferenze del Pontefice:

> *E ch'edèreno poi sti patimenti?*
> *Nun aveva er su' pranzo e la su' cena,*
> *servitori, carrozze e appartamenti?*

o nel sonetto *L'Incoronazione di Bonaparte*, che rimprovera l'arrendevolezza so-

NARRATORI
A CURA DI
LAVINIA MAZZUCCHETTI

« L'iniziativa della raccolta — in ottime traduzioni autorizzate — contribuirà certamente ad avvicinare il mondo latino all'anima nordica che è molto più simile e vicina alla nostra di quanto il pubblico in generale non creda ». « Arena » Verona.

Novità
HERMANN HESSE
KLINGSOR
Versione di BARBARA ALLASON
Lire 9.—

Novità
SIGRID UNDSET
Premio Nobel 1928
UNA DONNA E L'AMORE
(Fru Hjelde)
Versione di CLEMENTE GIANNINI
Lire 9.—

TERZA RISTAMPA! — NONO MIGLIAIO!

THOMAS MANN
DISORDINE E DOLORE PRECOCE
Versione di LAVINIA MAZZUCCHETTI
Lire 8.—

Siamo di fronte alla vera e geniale aristocrazia Nordica, che esprime in questi tempi di aspirazioni moderne i migliori tentativi e le sue maggiori conquiste.

LEONHARD FRANK
CARLO E ANNA
Nel grigio della guerra: l'amore che travolge e congiunge.
Lire 8.—

JACOB WASSERMANN
LE ORECCHIE DEL SIGNOR MARCHESE
Pianto e riso: gli intrighi di una piccola corte.
Lire 8.—

FRANZ WERFEL
LA MORTE DEL PICCOLO BORGHESE
Miseria eroica: una gara con la morte.
Lire 8.—

FELIX TIMMERMANS
IL PARROCO DELLA VIGNA FIORITA
Fede: amore e morte!
Lire 8.—

ARTHUR SCHNITZLER
IL RITORNO DI CASANOVA
L'ultima avventura amorosa del grande gaudente.
Lire 9.—

STEFAN ZWEIG
AMOK
Nella greve atmosfera dei tropici la sensualità è un incubo.
Lire 8.—

RICARDA HUCH
L'ULTIMA ESTATE
Russia di ieri: l'anima perdona, l'idea distrugge.
Lire 8.—

HEINRICH E. JACOB
JACQUELINE TRA I GIAPPONESI
L'amore, l'inflazione e tre Giapponesi in Germania.
Lire 8.—

KLABUND
MÔREAU
Il fiammeggiante destino del salvatore della Rivoluzione.
Lire 8.—

ARTHUR SCHNITZLER
LA SIGNORA BERTA GARLAN
Il diritto della donna a l'amore.
Lire 9.—

OLAF DUUN
ODIN
Una giovinezza tra i fiordi
Lire 12.—

SPERLING & KUPFER - MILANO

verchia dimostrata dal Papa verso

Er su' fijo er su' caro Napujone
(ch'er diavolo lo frigghi in sempiterno)

con l'esser andato fino a Parigi per consacrarlo imperatore, mentre egli poi « s' incoronò da sé ». Se il figlio di Napoleone ha l'onore di qualche accenno nella poesia del Belli, Madama Letizia, giunta al limite estremo della vita, è dipinta in un sonetto con tratti di duro verismo. Ma il Veo aggiunge che un inedito, che sarà compreso nella nuova edizione del Belli oggi in preparazione, si intitola « La morte di Madama Letizia ». Sonetto aspro verso i parenti superstiti quelli che il Belli chiama « tutta sta ginìa di Napujoni » : da apparir mal conciliabile coi rapporti di confidenza e di amicizia che il poeta ebbe con monsignor Luciano Bonaparte, di cui frequentava la casa, ospite graditissimo e ricercato inimitabile dicitore dei proprî versi. Ma già un memoralista, il conte Paolo Campello della Spina aveva risoluto l'apparente antinomia. L'amicizia fra i due era cementata dalla fede alla quale il Belli era tornato fervolosamente, verso il tramonto della vita.

✱ **Il pittore Hayez nel mondo manzoniano.** — Il 2 gennaio 1837 Alessandro Manzoni passava a seconde nozze con Teresa Borri vedova Stampa, per la quale l' Hayez aveva già lavorato ; e il 29 aprile Gino Capponi scriveva al Tommaseo : « Il Manzoni ristampa il romanzo corretto con l'aggiunta della Colonna Infame e con vignette di Hayez a mezzo la pagina. La moglie lo fa lavorare ». L' informazione era esatta, perché era proprio lei che lo invogliava a preparare un'edizione illustrata dei « Promessi Sposi » sull'esempio delle edizioni francesi del don Chisciotte, del Gulliver, del Molière, de La Fontaine che uscivano a Parigi. E chi avrebbe potuto rivaleggiare coi francesi meglio del Hayez, che in ventidue litografie aveva già illustrata l' « Ivanhoe » di Walter Scott ? Certamente sorrise all'artista l' idea di legare il proprio nome all'opera famosa. Tra i libri da lui donati alla Biblioteca dell'Accademia di Belle Arti, Tullia Franzi, che tratta l'argomento nell' *Emporium*, ha trovato i « Promessi Sposi » nell'edizione torinese del 1829 in quattro volumi, dei quali manca il primo che egli dovette avere lungamente tra mano per prepararsi al lavoro. E in mezzo a molti suoi disegni, conservati nella Biblioteca, ecco alcuni schizzi che, attraverso la pubblicazione della Franzi, testimoniano la buona volontà del pittore. Vediamo che tre volte si provò ad abbozzare l' incontro di don Abbondio coi bravi : nella prima prova, viene avanti tranquillo, leggendo ; nella seconda, si volge pauroso a guardare i due che si allontanano ; nella terza, poco piú che ideata, il povero curato leva tremebondo gli occhi sui bravi tenendo l' indice nel breviario. Non priva di espressione una testa di personaggio manzoniano ; rapidi i primi tocchi di una figura spavalda, che potrebbe essere quella di don Rodrigo. Fu Bianca Milesi che nel 1838 spedì da Parigi al Manzoni una cassettina con dentro un disegno a matita sul bosso intagliato, un cliché, due pezzi di bosso preparati per ricevere il disegno, una tavoletta di bianco d'argento col quale si fa la preparazione e, per di piú, le istruzioni. A quest' invio si ricollega un biglietto del Manzoni al Cattaneo : « Cattaneo mio, per mostrare tutte queste cose all' Hayez e ragionare con lui, la piú corta e la piú conveniente sarebbe venir io a Milano, e pregarti di condurmi al suo studio, e cosí farò alla peggio dei peggi ». E l' Hayez si mise al lavoro. Preparò e riportò sopra i bossi due disegni, che, incisi a Parigi da Lacoste Jeune, sono conservati con le prove fra i cimeli manzoniani della Braidense. Quanto al famoso ritratto del Manzoni, che è un capolavoro del Hayez, è noto come questi si lamentasse del grande lombardo che rifuggiva dal posare per lui : « Il Manzoni — diceva — si lascia ritrarre da tutti fuor che da me ». Infatti si era lasciato ritrarre da Ernesta Bisi a pastello ; dal Gerosa per gli amici Grossi, Cattaneo e Vitali ; dal Molteni per il D'Azeglio, mentre aveva fatto dir di no all' Hayez, che voleva fargli il ritratto per commissione di un ammiratore straniero. Il rifiuto era, naturalmente, rivolto allo straniero ; ma l'artista se lo prese per sé. A rasserenarlo pensò donna Teresa, che indusse il suo Alessandro a posare anche per l' Hayez, e non in casa, ma nel luminoso studio del pittore, aperto sui giardini Raimondi e Passalacqua. Quindici volte vi si recò il Manzoni : tre per l'abbozzo, dieci per l'esecuzione, due per il ritocco. Nelle opere dell' Hayez questo ritratto appare non datato ; ma venendo dopo quelli del Rosmini e del D'Azeglio, attribuiti dal Carotti al 1860, la commissione organizzatrice della Sala Hayez alla XIII Biennale di Venezia accolse senz'altro quella data. Studiosi e scrittori confermarono l'errore, che la Franzi rettifica con una sicura testimonianza, risalendo di vent'anni, che non sono pochi nella vita di un uomo e nell'evoluzione di un artista. Ecco, in data 22 ottobre 1841, una letterina di Giacomo Beccaria a Cesare Cantú, da questo riportata nel secondo volume delle sue « Reminiscenze » : « Ieri fui a trovare Alessandro, che mi fece vedere il suo ritratto dipinto da Hayez, che è veramente un capolavoro di questo abile artista ; ha poi il dono di una squisita e perfetta somiglianza in tutte le parti ».

✱ **L' « Enrosadira » e la leggenda del Catinaccio.** — Tutti coloro che hanno qualche familiarità con la zona delle Dolomiti sanno come queste montagne assumano le colorazioni piú diverse a seconda delle luci a cui si trovano esposte nel corso della giornata ed anche nelle notti di luna. Ma — scrive Marte Zeni nella *Rivista del Club Alpino*, (ottobre) — l'aspetto piú stupefacente è dato dall' « enrosadira », che cosí chiamano i ladini quell'accendersi magico delle cime, subito dopo il tramonto, per cui esse appariscono colorate di un rosso vivissimo quasi che la catena si trasformasse in un immenso giardino di rose lucenti. Intorno all' « enrosadira » sono fiorite le leggende, fra le quali l'articolista ricorda e illustra quella del Catinaccio, la montagna chiamata appunto dai tedeschi « giardino delle rose » (Rosengarden). La leggenda non è probabilmente tutta popolare e genuina, poiché vi si avverte l' intrusione di elementi letterari e culturali, con riferimenti nibelungici, da attribuirsi piuttosto che agli indigeni, alla fantasia di scrittori e di poeti tedeschi che in ogni tempo frequentarono la regione. Si tratta di una storia abbastanza complicata che s' impernia sui contrasti sorti fra i nani abitatori del Catinaccio, col loro saggio sovrano di nome Laurino, e i vicini capitanati da un re non meno saggio, Ildebrando. Lotte fierissime determinate dal fatto che la bella Similda figlia di Ildebrando rifiutò le nozze con Laurino e che costui anche per vendicare lo scempio dei suoi ambasciatori rapí Similda, la quale rimase per ben sette anni prigioniera nel Giardino delle Rose. Perché in quei tempi antichissimi la montagna era una dolce e facile collina tutta coperta di rose rosse, un vero Eldorado i cui confini erano segnati da un semplice filo di seta. Quando dopo sette anni si scoprí il luogo dove Similda era prigioniera, padre e fratello con l'aiuto del grande eroe Teodorico di Verona mossero contro il regno dei nani e, dopo diverse peripezie sembrava che tutto potesse accomodarsi per il meglio in grazia dei buoni uffici di Similda che informava i parenti del trattamento leale ed onorevole ricevuto da Laurino. Ma ecco che le felici intese vengono compromesse dai biechi raggiri di Vitege il soldato di Ildebrando, seminatore di zizzania il quale porta odio e guerra là dove tutti gli altri desiderano pace e amore. La lotta si riaccende e dopo varie vicende Laurino e i suoi vengono sopraffatti nonostante che il re dei nani abbia chiamato in suo aiuto i cinque smisurati giganti del Latemar. Lo stesso sovrano cade in mano al nemico ed è dato in custodia a Vitege che lo conduce prigioniero a Verona. Ma Laurino dopo molti anni di crudele prigionia riesce a sciogliersi dai legami e a fuggire volgendosi verso il luogo dove fu già il suo regno. E quando da lontano oltre il verde dei boschi apparisce al suo sguardo il magnifico giardino che fiammeggia all'orizzonte, Laurino è indotto a pensare che proprio questa sua creazione portentosa fatta per allietare i mortali è stata la causa di tutte le sue sciagure, perché richiamando l'attenzione degli uomini, gli ha scatenato contro le loro forze malvagie. E però ne invoca e ne ottiene la distruzione col voto magico : « O giardino soffice e profumato tu diventerai duro e sterile macigno e le tue rose non si vedranno mai piú né di giorno né di notte ' » Da quel momento il giardino si trasformò in una cresta di spuntoni petrigni e il rosso sparí. Ma quella sera stessa, dopo il tramonto del sole, per la prima volta si avverò l' « enrosadira ». Per un attimo la montagna di re Laurino s' illuminò di rosso come se tutte le rose del magico giardino emanassero l'antico splendore. Il voto di Laurino si era avverato alla lettera : le rose non si vedevano piú « né di giorno né di notte, si bene in quell' istante che segnando il passaggio dall'uno all'altra non è né il giorno né la notte.

✱ **Folklore e potenze magiche esercitate sugli animali.** — Un collaboratore del *Mercure de France* (15 novembre) ricorda un aneddoto accennato nell' « Autobiografia » di Lord Douglas relativo al soggiorno che costui fece con Wilde in una villa di Posillipo : magnifica villa posta sul mare ma infestata dai topi di cui valse a liberare gli ospiti una vecchia fattucchiera dall'aspetto di strega genuina che col bruciare alcune erbe e pronunziare qualche appropriata formula di incantesimo, fece sparire la torma innumerevole. Osserva l'articolista che il folklore di tutti i paesi è pieno di questi « dominatori di topi ». Variano le formule e i mezzi adoperati per l' incantesimo. In qualche regione delle Francia si invocano Santa Geltrude e San Nicadio, in Savoia e anche altrove si recita il principio dell' Evangelo di San Giovanni portandosi successivamente in tre angoli della casa ; ciò che fa riunire tutti i topi nel quarto. Basta allora uscire dalla casa camminando all' indietro fino al posto dove si vuole trascinare l' indesiderabile colonia dei rosicanti. Ma questi sono in sostanza procedimenti obiettivi alla portata di tutti, non di poche persone privilegiate dotate di facoltà specialissime di cui pure la letteratura folkloristica ha esempi innumerevoli. Leggende e miti come quello di Orfeo si riportano facilmente a queste facoltà d'eccezione, senza parlare degli incantatori di serpenti, di coloro che agiscono sui lupi, ecc. ecc. Non basta dunque conoscere le formule, bisogna possedere facoltà particolarissime. Un fatto dei piú misteriosi è riferito nello stesso articolo da una recente pubblicazione inglese sul *Ju-ju* nella Nigeria settentrionale. *Ju-ju* è denominato in gergo anglo-africano quel complesso di pratiche magiche che si esercita nell'Africa Occidentale fino al Congo e al Sudan. Le osservazioni del libro sono dirette e complete perché uno degli autori avendo appartenuto all'amministrazione coloniale inglese ha potuto percorrere la regione anche nei luoghi dove i bianchi non si erano mai arrischiati. Orbene, una delle sue conclusioni piú singolari è che si deve pure ammettere senza ombra di esitazione che vi sono indigeni dotati di specialissimo potere sopra animali selvaggi e perfino sopra i pesci, che « riescono a dominarli e a dirigerli anche a distanza ». E qui segue la storia lunga e dolorosa della persecuzione a cui fu sottoposto lo stesso funzionario per opera di una tremenda fattucchiera che gli seminò la strada e gli infestò le piú diverse dimore dei rettili piú temibili fino al giorno che per liberarsene ricorse ad una cerimonia intimidatrice delle piú bizzarre che ottenne l'esito desiderato contro l' implacabile nemica. Ci limiteremo ad osservare che di queste speciali facoltà che si esercitano « a distanza » sugli animali e segnatamente sui volatili, piú volte si è parlato a proposito di santoni indiani e tibetani.

✱ **Lettere inedite di Michele Amari.** — È un manipolo di quattordici lettere, tutte dirette al prof. Giovan Battista Siragusa, che datosi per tempo agli studi storici, saliva nel 1882 alla cattedra di storia moderna nell' Università di Messina. È lo stesso destinatario che ha messo gli originali a disposizione di Eugenio Di Carlo, che li pubblica nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*. Se il Siragusa ebbe incoraggiamenti e conforti dall'Amari, seppe poi ripagarlo con devoto attaccamento in piú di un'occasione. Cosí nel 1880 egli recensí nelle « Effemeridi siciliane » la « Biblioteca arabo-sicula » tradotta dall'Amari ; nel centenario della sua nascita ne scrisse un accurato cenno biografico, preposto ai due volumi pubblicati nel 1910 a Palermo per onorarne la memoria ; inoltre nella « Nuova Antologia » del 1915 dette in luce un « Carteggio inedito » dell'Amari con lo storico ed arabista olandese Reinhart Dozy. Corrispondenza di carattere strettamente personale è quella pubblicata oggi dal Di Carlo ; né hanno interesse generale quei brani che si riferiscono ai concorsi universitari del Siragusa. Preme piuttosto, qua e là, qualche accenno ai lavori che l'Amari aveva tra mano. Cosí nella prima lettera, del 18 settembre 1876, scrive : « Sto traducendo tutta la mia *Biblioteca* che è ormai tempo di pubblicare. Ma non ho peranco finito i testi di geografia ». E ancora, nel 1878 : « Assento ch' Ella pubblichi quanto le scrissi intorno la battaglia di Negroponte, perché non ho tempo assolutamente di ripigliare quel tratto di storia, lavorando a tutt' uomo a finire la versione della mia *Biblioteca arabo-sicula*, che spero metter sotto i torchi in principio del nuovo anno ». Il Siragusa doveva averlo interessato alla pubblicazione del trattato « De vera libertate » del cardinale Laborante, che il Siragusa medesimo aveva ritrovato a Roma, nel 1885, tra i codici della Basilica di S. Pietro e che aveva trascritto con l' intento di un'edizione, che non ha mai avuto luogo. L'Amari rispondeva, in data 2 ottobre 1887 : « Circa la stampa del *De vera libertate* non so risponderle immediatamente, perché non so quale pubblicazione periodica sia disposta ad accettare quest'anticaglia. Ho sempre compianto i filosofi di professione e perciò non conosco le faccende loro domestiche, ma andando a Roma ne domanderò ». L'ultima lettera precede di pochi mesi la morte : è del 9 gennaio 1889 e comincia cosí : « La ringrazio cordialmente pei suoi buoni auguri. Io non sono malato, ma vecchio pur troppo ; sol mi conforta il poter lavorare a un di presso come ho fatto sempre ». E diceva di lavorare « tra altre cose alla seconda edizione dei Musulmani, sperando che la vita mi dia il tempo di finir questa edizione, la quale per la molteplicità delle nuove ricerche minaccia a prender molto tempo ». Ma arrivò prima la morte troncando codesta speranza ; e soltanto da qualche anno è cominciata ad uscire la vagheggiata seconda edizione dei *Musulmani di Sicilia*.

✱ **La « sorpresa di Cremona » in una relazione inedita e in due medaglie.** — È un fatto d'arme assai interessante, durante la guerra di successione spagnuola, seguíto il 1º febbraio 1702. Ne scrivono due collaboratori della rivista *Cremona* : Carlo Bonetti e Antonio Boschi ; il primo, a illustrazione di una memoria ritrovata nelle carte lasciate all'Archivio Civico dal marchese Giorgio Sommi Picenardi ; il secondo, a illustrazione di due medaglie che furono coniate in quell'occasione dalle due diverse parti contendenti, e cioè dagl' imperiali e dai francesi. La « sorpresa » fu operata dal principe Eugenio di Savoia che attaccò a Cremona i francesi quando meno se lo aspettavano, provocando un sanguinoso combattimento che costò gravi perdite ad entrambi le parti. Senonché la « sorpresa » non ebbe quel pieno successo che gl' imperiali speravano. È vero che essi riuscirono a impossessarsi del bastione e della batteria di S. Salvatore e di otto pezzi di artiglieria a protezione del Po, ma non riuscirono a prendere le importanti posizioni di porta Mosa, che per tutta la giornata rimasero nelle mani del presidio francese. Se la porta e l'opera a difesa di porta Mosa fossero cadute nelle mani del principe Eugenio, le sorti della giornata sarebbero state diverse, perché gl' imperiali da quel punto, costeggiando le mura, si sarebbero recati al ponte sul Po incustodito ed avrebbero protetto il passaggio delle truppe del principe di Vaudemont, che sulla sponda destra attendeva di poter passare. In questo caso il presidio francese avrebbe dovuto assistere impotente al passaggio e sarebbe stata certa la caduta di Cremona con la cattura del generalissimo Villeroy. Invece il principe Eugenio dovette rinunziare al suo piano quando si avvide del grave pericolo che lo minacciava. Fidando nella notte, che in in quella stagione calava presto, e nel valore dei suoi soldati, che seppero resistere trattenendo le schiere francesi, usciva indisturbato dalla città. E i francesi, temendo di cadere in un agguato notturno, rinunciarono all' inseguimento. La « sorpresa » non aveva avuto il suo pieno effetto ; ma la beffa del principe Eugenio, assalitore all' improvviso del presidio francese, poteva dirsi riuscita. Questi ed altri minuti particolari risultano dall' inedito documento, mentre le due medaglie costituiscono una singolare curiosità. La prima, di buon argento ed in ottimo stato di conservazione, risulta evidentemente coniata a glorificazione del principe Eugenio. Nel « recto », sotto al busto dell'eroe, s'erge una figura con la palma della vittoria e la tromba ; vicino una grande aquila abbatte dei galli. Con altre immagini e motti è ribadito nel « verso » il vanto della vittoria imperiale. L'altra medaglia, in bronzo, fu voluta dal re di Francia, la cui testa finemente cesellata si vede nel « recto ». Il « verso » è il contrapposto della precedente medaglia : infatti nel centro del campo si vede un guerriero gallo in atto di colpire con la lancia un guerriero germanico, caduto a terra con l'aquila bicipite ; a destra, seduta e coronata, la figura simbolica della Francia in atto di ammirazione.

✱ **Cittadini romani nell'esercito cisalpino.** — Non si tratta propriamente del contributo romano alle varie formazioni di quell'esercito, ma piuttosto di un battaglione ufficiali che è una delle piú strane organizzazioni militari dei tempi napoleonici : un battaglione nel quale tutte le varie cariche e gradi, perfino del semplice soldato e del tamburino, erano coperte da ufficiali. La prima formazione di questo battaglione, che ebbe luogo a Burg, è da attribuirsi al fatto che una considerevole quantità di ufficiali, che avevano servito i governi repubblicani a Napoli e a Roma, nella sopravvenuta reazione del '99 dovettero salvarsi con la fuga e poi accorsero a trovar protezione in Francia e nella restaurata Cisalpina. E appunto per dar pane e lavoro a questo considerevole numero di emigrati sorse l' idea di riunirli in speciali reparti e di impiegarli come militari di truppa. Il col. Vittorio Adami, che nella rivista *Roma* ha ricostruito i ruoli di questo battaglione relativamente agli ufficiali romani, fa seguire all'elenco alcuni rapporti e alcune suppliche, le quali, piú che a illustrare le singole biografie, valgono a documentare le condizioni di quello strano battaglione. Da queste relazioni risulta come siffatti ufficiali in funzione di soldati si trovarono costretti ad aiutare con le loro braccia gli artiglieri nel traino dei pezzi al passaggio del Gran san Bernardo. Ecco come qualcuno presenta il proprio servizio. Alessandro Ordioni, capo di Brigata, espone al vicepresidente della Repubblica italiana tutti i titoli che riteneva di essersi meritato « alla riconoscenza nazionale » : « Condotto dall' Eroe pacificatore Bonaparte a cambiare il destino dell' Italia, dopo aver fatto tutte le campagne sotto i di lui ordini, venni incaricato all' ingresso delle truppe repubblicane in Roma dal generale Berthier di formare, istruire e comandare la prima Legione Romana. Se gli effetti corrisposero alle aspettative, l'esito ne decise costantemente, poiché i bravi romani, anelanti di dividere con gli eroi francesi gloria nella campagna di Napoli, diedero a conoscere la loro bravura, ed il Direttorio di Parigi con onorevole decreto ne espresse la sua riconoscenza regalando loro due pezzi di cannone. Il Consolato poi Romano che volle attribuirmi la bravura dei suoi legionari me ne manifestò la sua particolare riconoscenza.... La sorte delle armi fino allora favorevole per le truppe repubblicane, cambiò di aspetto e si dovette battere in ritirata abbandonando cosí Roma e l' Italia tutta ». La relazione conclude per domandare l'ammissione nel nuovo corpo che si organizzava per ordine del Governo provvisorio Cisalpino. Le stesse querele, le stesse richieste, analoghe presentazioni di benemerenze dànno materia alle altre suppliche, a eccezione dell'ultima, dove un tenente di cavalleria romana e sergente nel corpo degli ufficiali espone le ragioni delle sue dimissioni da quel corpo. Adduce principalmente le sue condizioni di salute che non gli permettono « di servire nell' infanteria », e nel contempo riassume il suo stato di servizio in dieci anni di « guerra con i francesi, avendo fatta la prima campagna in Cagliari con il generale Lo Tousch ».

✱ **Una sacra rappresentazione siciliana del Cinquecento.** — Da un volume di minute del notaio Pietro Cangemi di Trecastagni (Catania) per gli anni 1612-1617, conservato nell'Archivio di Stato Provinciale di Catania, Carmelina Naselli ha tratto un singolare documento letterario, che pubblica nella rivista folcloristica *Pallante* : è un raro frammento in terzine siciliane di una Sacra Rappresentazione dei Santi Alfio, Filadelfo e Cirino, i tre fratelli guasconi martirizzati a Lentini nel 253. Sebbene il frammento sia mutilo del titolo, questo può desumersi con sicurezza da un verso in cui è fatta menzione di S. Alfio e dei suoi fratelli : « Santalfiu fu et li frati in quistu stanti » e dalla rispondenza del contenuto con quello della leggenda quale è narrata negli « Acta Sanctorum », per trascurare le altre fonti agiografiche. La sicurezza di trovarsi di fronte non ad una narrazione sacra dialogata, come tante se ne produssero, bensí ad una vera e propria azione scenica, si acquista prontamente fin dalla prima lettura. A parte le didascalie, che pure avrebbero un decisivo valore di prova, è molto esplicito il verso, con cui una donna, dopo avere effusa la sua riconoscenza ai tre santi per i miracoli da essi compiuti, chiede commiato agli spettatori : « Or vi pregamu licentia ndi dati ». Questo verso segna chiaramente la fine di una scena e l' inizio della successiva. La particolare natura del componimento, e cioè il suo carattere di azione drammatica, spiega alcune delle varianti introdotte dal poeta nello svolgimento dei fatti : spiega, per esempio, perché egli abbia rappresentato come avvenuti consecutivamente e nello stesso luogo i miracoli che nella leggenda sono riferiti a tempi e luoghi differenti. La Naselli s' indugia nell'analisi psicologica degl' interlocutori, per mettere in evidenza il dramma interiore che si aggiunge a quello esterno : ella, cioè, avverte un « pathos » che rivela una tempra di poeta tutt'altro che volgare, il quale non è soltanto padrone di una versificazione scorrevole, ma sa penetrare nell' intimo dei suoi personaggi per farli vivere con quel senso di forte umanità che piace particolarmente alle folle. Sorge la questione se il frammento sia originario del paesello che ce l' ha tramandato. Sottili ragioni storiche escluderebbero l' importazione del componimento da Lentini, per rimanere nel territorio a cui appartiene il volume notarile che lo conserva. Il lavoro, con l'andatura semplice del dialogo, con le didascalie ingenue e primitive, si modella sul tipo tradizionale del dramma sacro popolare siciliano : il dramma, cioè, che nelle città, già nell'ultimo quarto del secolo XV, era stato soppiantato da quello di stampo classico, mentre nelle campagne continuava a vivere immutato, a delizia del volgo. Non è da escludere che il componimento sia stato rappresentato, sebbene non sia possibile precisare quando e dove. Ad ogni modo, è utile notizia che in epoca piú tarda una « Tragedia di S. Alfio » soleva rappresentarsi nella piazza di Acireale.

BIBLIOGRAFIE

Si parla di un libro divertente. Un libro divertente, al giorno d'oggi, è una cosa tanto rara, che bisogna segnalarla. E questo *Emilio e i Detectives*, di Erich Kästner, tradotto da Lavinia Mazzucchetti e pubblicato dalla Casa Editrice Bompiani, quando entra in una famiglia, lo leggono tutti ; prima i ragazzi ai quali è dedicato, e poi i grandi che vedono i ragazzi divertirsi tanto, leggendo. È la storia di un ragazzo che viaggia solo da Neuburgo a Berlino, e che in treno viene derubato di tutto quel denaro che la mamma gli aveva consegnato. Il danaro non era molto, ma rappresentava le faticate economie della madre vedova, e anche la possibilità di passare un po' di tempo a Berlino dalla nonna. Cosicché Emilio vuole a tutti i costi riavere il suo denaro. E poiché sa benissimo chi è il ladro, (un giovane che era con lui in treno, e anzi è rimasto solo con lui per un tratto, proprio quel tratto nel quale egli, Emilio, si è addormentato), cosí gli va dietro allo scendere dal treno ; gli va dietro a Berlino, dove non conosce un'anima, e senza avere un soldo in tasca. Come, in queste condizioni, Emilio riesca a non perder di vista l'avversario, a mettere alle sue calcagna una disciplinatissima squadra di ragazzi *detectives*, ad accerchiarlo, e a farlo arrestare in una banca nel momento nel quale il ladro cerca cambiare il biglietto da cento marchi rubato, il Kästner lo racconta in questo libro, nel quale fra molte note comicissime c' è anche la nota seria, profonda, quella dell'amore di Emilio per la sua mamma. La quale, rimasta vedova, si è dedicata a quel figliolo facendogli da madre e da padre, e, per vivere, esercitando il mestiere di « parrucchiere per signora » ragione per cui la prima spesa che fa Emilio quando il suo mestiere di *detective* inaspettatamente diventa remunerativo, è quella di comperare per la madre un asciugatore elettrico ultimo modello. Ma questa nota di sentimento è come l'accompagnamento, la chiave di basso della sonata. La chiave di violino è invece tutta risate e trilli. Non è questo un racconto poliziesco eppure senza i libri polizieschi non potrebbe esistere : non è una cinematografia eppure senza il cinematografo non sarebbe stato scritto. Tutti i ragazzi che prendono parte all'azione frequentano i cinematografi e sono stati educati dal cinematografo. Hanno imparato come si fa, e fanno bene. E sono tutti presentati in modo che ci appaiono vivi ; ognuno al suo posto di superiore o di subalterno disciplinato. Nulla di più comico del caposquadra che si traveste da ragazzo dell'ascensore per sorvegliare il suo uomo né degli squadristi, diremo cosí, che acciuffano il ladro fuggente : nulla di piú grazioso e divertente della cugina Pony Berrettina che appare in bicicletta fra i giovanissimi *detectives* a portare le sue tartine imburrate la sua grazia e il suo caffè caldo. E pure in un « romanzo » cosí movimentato e breve, (in due giorni si comincia e si finisce) ognuno dei ragazzi impariamo a conoscerlo, ben distinto dai suoi compagni : Gustavo colla sua tromba da automobilista e le sue trovate geniali, il « professore » col suo senso innato di orientamento e d'attitudine al comando, Emilio *detective* nato, con occhio e mente pronta a ricordare tutti i particolari e a utilizzarli, il piccolo Kahn, che ha una gran voglia di partecipare anche lui alla spedizione ma rimane fermo al suo posto giorno e notte, come telefonista coordinatore, Pezold, la pecora nera che non sa stare alla consegna e abbandona il posto, e gli altri, Mittler, Gerold, Krummer, partecipanti con la massa dei *detectives* al grande inseguimento : e fra loro Pony Berrettina colla sua bicicletta e il campanello squillante, vivandiera e bersagliera della comitiva, che porta viveri, e fa i servizi celeri, regina di bellezza fra i ragazzi ammiranti. Tutta questa gente giovane, e in piú il questore, il giornalista Kästuer, la mamma lontana, l'allegra nonna vicina, tutti sono tipi ben riconoscibili e vivi. E perciò quest' allegra avventura, raccontata in modo cosí divertente fra gente cosí simpatica, forma proprio un libro che si legge volentieri, e che valeva la pena di tradurre per i nostri ragazzi. ★

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze. Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

prof. Gioele Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 50. 13 Dicembre 1931.

SOMMARIO

Il Boccaccio e la « Novella della Lisa inferma », A. Faggi. — **Il cavaliere di lunga vita,** Domenico Tumiati. — **Casa Torlonia: i figli e i nipoti di Giovanni** (Ricordi della vecchia Roma), Alberto Lumbroso. — **Rievocazioni ottocentesche.** B. Cicognani - G. Civinini, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Funzioni e carattere dell' « oratore » dei Bolognesi a Roma. — Carlo Alberto in Sardegna e il folklore dell'Isola. — Come fu salvato il Castello Sforzesco. — La fortuna di Cecco Angiolieri. — L'amicizia del Petrarca con Cino da Pistoia. — Una lettera autografa di Vincenzo Bellini. — Cecilia Zen-Tron cospiratrice. — Scritti della giovinezza di Cosima Wagner. — Pentimenti e perfezionamenti di Chateaubriand nelle sue « Memorie di oltre tomba ». — Il congresso dei bibliotecari italiani* — **Commenti e frammenti:** Il Michelet e il Montanelli, il Legouvé e il Berlioz, Guido Mazzoni. — Revertalia, Giov. Antonucci. — La Mostra Teatrale e Scenografica al Comunale di Bologna, Dott. E. J. Luin.

Il Boccaccio e la "Novella della Lisa inferma„

La novella di Re Pietro e della Lisa inferma, la settima della decima giornata, è certamente per finezza e delicatezza tra le piú belle del *Decamerone*. Io per me la metterei insieme con un'altra, che, letta una volta, non può, per le stesse ragioni, piú uscire di mente; quella di Federigo degli Alberighi e il suo buon falcone (V, IX). In esse non v'è traccia di quel realismo senza veli e di quella sensualità senza vergogna, che per la naturalezza e il carattere salace non disdicevano ai gusti del tempo, e han pur dato modo al Boccaccio di provare non tanto la sua *vis comica*, quanto la sua arte incomparabile di narratore e di pittore. C'è invece in queste due novelle una che ben può dirsi *humanitas* nel senso piú nobile ed alto della parola: una mirabile comprensione e non meno mirabile raffigurazione di ciò che v'ha di migliore e piú squisito nelle natura dell'uomo.

Io ebbi già occasione di occuparmi, sulle colonne del *Marzocco*, della novella di Federigo, a proposito di un dramma del Tennyson: intendo ora dir qualcosa intorno alla novella della Lisa, prendendo anche questa volta il motivo dalla poesia di un altro autore inglese. Poiché lo Scherillo, nella sua edizione del *Decamerone*, (Milano, 1914) parlando delle imitazioni di questa novella, cita, fra i moderni stranieri, il dramma *Carmosine* di Alfredo De Musset, ma non cita una poesia del Swinburne, che ha per titolo « Il lamento di Lisa, (*The complaint of Lisa*) ».

⁂

Si fa presto a raccogliere le trame della novella Boccaccesca. La scena è a Palermo, ai tempi del Re Pietro d'Aragona. Lisa, bellissima figliola e già da marito, del ricco speziale fiorentino Bernardo Puccini, vedendo un giorno dalla sua finestra armeggiare in giostra coi suoi baroni il re Pietro, se ne innamorò per tal modo, che da quel giorno non poté piú pensare col cuore e coll'animo se non a questo suo magnifico ed alto amore. Ma, poiché il riconoscimento della sua infima condizione non le permetteva nessuna speranza, s'accorò e ammalò cosí gravemente di languore, che parea dovesse a poco a poco morirsene. Il padre, che l'amava teneramente, non sapeva che tentare per guarirla; ma avendo fatto venire, dietro il desiderio espresso dalla figliola, Minuccio d'Arezzo, finissimo cantatore e suonatore di quel tempo e molto ben veduto dal re Pietro, credé cosí distrarla e divertirla. Quella invece pensò di valersi di Minuccio per far almeno sapere al re il suo amore prima di morire, com'ella d'ora in ora si attendeva.

Il buon cantore obbliga la sua fede a Lisa. Della quale il re viene cosí a conoscere il sentimento; e, fattone nella sua liberalità e cortesia gran pregio, decide di andare da lei e confortarla in modo che sia tosto liberata dal suo male. La trova nel letto, le prende le mani e le parla, pregando che per amor suo guarisca. Lisa si commuove ed esalta, e, da miglior speranza animata, in pochi giorni rifiorisce e si rifà sana e piú bella di prima. Allora il re torna a visitarla colla regina, la marita a un gentil giovane di nome Perdicone, e, baciatala in fronte, le si promette per sempre suo cavaliere. Infatti, mentre visse sempre s'appellò tale, né andò mai in fatto d'arme senza portare le insegne mandategli dalla giovane.

Il De Musset ha dovuto molto aggiungere alla novella Boccaccesca per trarne fuori una commedia in tre atti, in cui il nome della fanciulla da Lisa è cangiato in quello di Carmosina. Il Boccaccio non dà che i tre caratteri del re Pietro, di Lisa e di Minuccio; il De Musset ha svolto quello del padre, Bernardo; ha introdotto quelli della madre, Monna Pasqua, di Perillo e ser Vespasiano, fidanzato il primo, ridicolo aspirante il secondo alla mano di Lisa. Si crea cosí un intreccio, e la comica figura di Vespasiano è adoperata per gettar qualche nota gaia in mezzo a scene di una commovente malinconia. Il matrimonio *imposto* dal re al gentiluomo Perdicone non parve degna chiusa al De Musset; il quale fa invece che Carmosina, ossia Lisa, per volere del re ritorni al fidanzato, il cui amore per lei non era mai venuto meno, neanche durante la malattia che l'aveva afflitta.

Ma in verità il Boccaccio dice che se il re fece sposare la Lisa a Perdicone, questi non era punto *recusante di farlo*; e, d'altra parte, che l'amore di Lisa per il re era cosí grande da far suo ogni volere di lui. « Vi amai, vi amo e vi amerò sempre, dice Lisa nella sua ingenuità: e perciò non che io faccia questo di prender volentieri marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto ». A Lisa basta la promessa del re di esser suo cavaliere per tutta la vita, e il bacio che solo egli vuole del suo amore colla licenza di madama la reina.

Abbiamo cosí la pittura del perfetto amore, romanzesco o romantico che dir si voglia; e perciò l'amore per il re dovea esser presentato come la prima fiamma giovanile dell'ingenua e ignara fanciulla. Non cosí nel De Musset, il quale, volendo ricavare dalla novella un dramma, ha dovuto creare un intreccio e inventare la figura del fidanzato. E, sempre per amor dell'intreccio, ha svolto largamente la figura della regina e radunato in lei (foggiando anche mezzucci e scene artificiose come l'VIII dell'atto III) gran parte di quella bontà, delicatezza e generosità d'animo, che è attribuita invece dal Boccaccio al re stesso, con miglior criterio d'arte e maggior coerenza collo scopo della novella; in cui manifestamente la regina non doveva aver che parte secondaria, tanto cioè che bastasse a farcela vedere non dissenziente dai voleri del re e non discorde dalla sua *humanitas* nell'accogliere il sentimento della fanciulla.

⁂

Il forte poeta inglese Swinburne, conosciuto anche, per il suo grande amore al nostro paese, come l'aedo d'Italia, si è ispirato col suo « Lamento di Lisa » non tanto alla novella del Boccaccio quanto alla canzone di Mico da Siena in essa inserita, e che Minuccio dice d'*avere intonata d'un suono soave e pietoso, sí come la materia richiedeva*, ossia d'aver musicata e rivestita di note, per cantarla poi davanti a re Pietro e aprirsi cosí la via a fargli nobilmente conoscere l'amore di Lisa. La ballata si trova tradotta in francese anche nella commedia del De Musset (atto II, sc. VII). La traduzione è fatta con gusto poetico, e ogni strofe termina col ritornello *fais-lui* (au roi) *mon mal savoir*: ma si distacca in piú d'un punto dalla semplicità e schiettezza della ballata attribuita dal Boccaccio a Mico da Siena; che, del resto, come fa notare lo Scherillo, è rimatore veramente esistito.

Quella del Swinburne non è invece una traduzione, ma una vera e propria ricostruzione. Come nella ballata del testo boccaccesco, la povera Lisa si rivolge all'Amore affinché, non avendo ella ardire, parli per lei: ma il poeta inglese ha introdotto nel suo carme elegiaco il *Leitmotiv* ossia il motivo dominante del *sunflower*, dell'elianto o girasole, il fiore che guarda sempre il sole, e di lui s'ammanta ed inebria. L'elianto è naturalmente il re, e Lisa cosí si lamenta:

« Io guardo sempre lui, come l'elianto guarda sempre il sole tutto il giorno con tutta la sua anima: ma tutto il giorno io non fo che gemere alla vista del sole, e tutta la notte, nell'insonne mio letto verginale, non fo che piangere e invocare la morte.... Oh! Amore, Amore, Amore, il regale elianto! Guarda me, egli che guarda sempre il sole, me che giaccio qui nella oscurità, lungi dal sole, e vivo nell'angoscia e nell'ombra della morte? ».

Il pensiero di Lisa corre all'amara storia di Francesca,

« che leggeva un giorno di Lancillotto e morí, e non ebbe quiete dopo la morte, ma, perduta col suo amore, era sempre menata dalla bufera infernale.... Ahimè, o mio re, o mio sovrano elianto, piacesse a Dio di assegnarmi una tal sorte! Ma se una sorte, cosí dolce e amara, mi fosse assegnata, allora fuggendo dalla vita non fuggirei da te. Poiché, anche nel mondo sotterraneo senza sole, il tuo fantasma avrebbe signoria di me morta, venendomi incontro, facendosi gioco di me e disturbando la mia pace nel sepolcro. Ma se Dio, pur nel suo sdegno, ebbe tanta pietà di quella che fu peccatrice e insensata in vita, da permetterle anche nell'inferno di respirare il respiro dell'amante, perché non dovrebbe in qualche modo aver pietà di me? Cosí che se io non dormo nel mio angusto letto di sotterra, possa guardar su, e vedere ancora, per qualche straordinaria virtú divina, il mio elianto, com'egli vede il sole ».

La Lisa del Swinburne vuole che il re sappia di lei morta; la Lisa del Boccaccio vuole ch'egli sappia del suo amore e del suo desiderio di morire prima ch'ella muoia. Dice ella dunque, a Minuccio: « È il vero ch'io fieramente n'andrei sconsolata se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui poter questa mia disposizion fargli sentire piú acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene ».

La Lisa del Boccaccio è giovanissima; pur credendosi morire, non guarda alla morte, guarda ancora alla vita; un'immagine di sotterra come la Francesca di Dante non sarebbe mai potuta sorgere nella sua mente. Ella vuole almeno cogliere l'ultimo fiore da quel giardino della vita, che crede di dover lasciare: vuole che il re sappia del suo amore e *vuol sapere ch'egli lo sa*. Il Boccaccio insomma non soltanto ha saputo mirabilmente ritrarre i tre caratteri o personaggi della sua novella, ma anche comprendere a pieno l'anima della sua Lisa, e quella che nel tecnicismo d'oggi si direbbe *suggestione*, operata su di lei dalla cortesia e magnanimità del re; il quale non vuole che cosa sí bella al mondo come la figlia di messer Bernardo perisca. In confronto agli altri moderni che han ripreso il suo tema, l'arte del Boccaccio splende di purissima luce, pur dovendosi riconoscere che gli altri han voluto fare e fatto una cosa diversa.

⁂

La novella della Lisa potrebbe richiamare, in quanto al soggetto, la novella precedente nel *Decamerone*, la sesta della decima giornata, la quale si può cosí riassumere. Il re Carlo primo, vittorioso di Manfredi, innamoratosi vicino alla vecchiezza d'una giovinetta, vergognandosi (per le parole dettegli da un buono e valente uomo della sua corte, il conte Guido di Monforte) del suo folle amore, marita onorevolmente la giovinetta e una sua sorella. Le due sorelle han nome l'una Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda.

Il padre, messer Neri, un cavalier ghibellino, che, come dice il Boccaccio, s'era ridotto, dietro l'esempio di molti altri cavalieri del regno, sotto le braccia del re, accoglie questo a cena di grande estate nel suo magnifico giardino; e durante la cena appaiono le due bellissime fanciulle, che servono i pesci e le frutta al re e intonano poi una dolcissima e piacevole canzone. Maravigliosa e degna del pennello di un Boccaccio è la scena, allorché le due fanciulle, vestite di lino sottilissimo e bianco come neve in sulle carni, pescano esse stesse entrando fino al petto con una rete nell'acqua del vivaio, e, gettandoli, fanno poi guizzar vivi i pesci sulla tavola. Ma quale e quanta diversità, per la finezza e delicatezza, tra questa e la novella della Lisa!

Re Carlo si comporta, è vero, da ultimo con nobiltà e magnanimità come Re Pietro. Ma non degna è, da principio, la passione che si accende nel suo ormai vecchio cuore; tanto piú che, come dice il Boccaccio, s'egli non potea dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra, per amor di lei la sorella a lei somigliante ancora amava; e gli cadde nel pensiero di dover non solamente l'una ma ambedue le giovinette al padre tòrre. Al quale padre poi è sommamente disdicevole aver lasciato che comparissero davanti al re quasi ignude le sue figliole nella cena del giardino. Inoltre quello che nella novella del re Pietro e della Lisa è poeticamente ottenuto per mezzo d'una canzone, si ottiene in questa novella per via d'una lezione morale data certamente con molto coraggio e libertà dal buon conte Guido di Monforte al re; il quale non solo si vergogna, ma vince il suo folle appetito (dice ancora il Boccaccio) e marita le due giovani non come figliole di messer Neri, ma come sue riccamente dotandole, e andando poi per suo conto con inestimabile dolore in Puglia a macerarsi e domare con lunghe e continue fatiche i suoi nervi, in modo da rompere e spezzar per sempre l'amorose catene. — Scoppio dunque di ardor sensuale e licenza di costumi da una parte: moralismo e ascetismo dall'altra. L'*humanitas* della novella di Re Pietro e della Lisa è tutt'altra cosa: e, malgrado la prima apparenza, il richiamo alla novella di Re Carlo è affatto superficiale ed esteriore.

A. Faggi.

Abbonamenti per il 1932

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° gennaio 1932 viene diminuito di Lire 2, ridotto cioè, da L. 16 a L. 14, pur restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Nell'imminente 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

Gli abbonati nuovi potranno aggiungere tante volte 40 centesimi quanti sono i numeri del dicembre che desiderano.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

IL CAVALIERE DI LUNGA VITA

Da gli orti del Poggio Imperiale ai tigli di Piazza Barbano, non è gran tratto, ma di rado m'accade di varcarlo, forse perché l'Oltrarno sta un po' da se; e cosí il *Marzocco* che m'arriva, mi tien vece della compagnia dei cari amici. Tuttavia, di recente rividi Gaio nella sua silenziosa biblioteca, e parlando degli scritti che andavano vedendo la luce su l'ebdomadario orvietano, ebbi a ricordargliene due che piú m'eran giunti graditi allo spirito; ed erano, quello di Pio Rajna sul regno di Sibilla, e l'altro di Guido Mazzoni su Senso Cavaliere; non soltanto perché mi ricordavano due Maestri dello Studio fiorentino, quando adolescente io sedevo su' banchi di San Marco, ma specialmente perché s'imparentavano con quanto andavo pensando. Né, se Gaio non mi avesse invitato a ricordar qui il nostro colloquio, io avrei mutato il mio abito del silenzio né vinto l'uggia del parlare in prima persona.

Gli dicevo dunque, che fra le mie carte m'avea seguito da vari anni un opuscoletto, stampato a Todi nel mille ottocento ventuno, nel quale, in brutte ottave, era raccontato il viaggio di un Cavaliere Senso che non voleva morir mai; e che il fantasma s'era allora annidato nella mia mente, come altri della Tavola Rotonda avean fatto, e andava vestendosi del mio fluido per ricomparire alla luce; sí che una commedia con tal titolo avevo scritto, che sarà presto da Ermete Zacconi rappresentata; della quale al nostro amico piacque di chiedermi com'era nata.

Non è necessario che io qui ricordi l'andamento di Senso per i varî paesi, in cerca di quello della lunga vita; perché già Guido Mazzoni l'ha narrato; mi soffermerò piuttosto su lo studio comparativo che ne redasse Reinhold Köhler, a richiesta di Alessandro D'Ancona. Il Kohler raccolse e raffrontò non poche novelle consimili al racconto di Senso, sparse in varie regioni d'Europa, e quale fonte piú antica, indicò la storia del bardo Oisen nel paese di giovinezza, chiudendo cosí le sue indagini nell'ambito delle tradizioni celtiche. Se non che, i Celti son troppo recenti in confronto con i millenni della storia umana; onde l'avidità dello spirito, che di nessuna antichità mai si sazia, m'indusse a cercar piú indietro nel tempo. E trovai in Caldea, Isdubar re di Surippak che non vuol morire, e guidato da un sogno, arriva a uno stagno dove vive immortale il re Xisutros, e da lui è iniziato al possesso della vita perpetua; trovai a Creta, il re Minos, che entra con una maschera d'oro ogni nove anni nell'antro ideo, e ne esce rinnovato dal contatto co 'l Dio; incontrai nell'Egitto, il viaggio di un marinaro all'isola delle ombre; m'imbattei nel Messico, con l'eroe divino Quetzalcoatl, che per conservare la potenza magica a lui necessaria come re, deve ogni tanto ritornare alla regione misteriosa di Tlapallan, per ringiovanire. Piú indietro, non mi fu possibile di risalire, senza sbattere nell'albero della vita dei nostri primi parenti; ma altro non occorreva per dimostrare quanto sia congenito nell'uomo il desiderio di emulare Matusalem: verità questa, cosí evidente, che non poteva formare lo scopo della mia ricerca.

Un altro fatto prendeva invece valore di fine, ossia la dipendenza della leggenda da la storia; perché le navigazioni prime degli Egizi, dei Caldei, dei Cretesi, dei *Maja*, e l'ansia prodigiosa che le accompagnava, precedono il nascere del mito.

Lo stesso accade presso i Celti: sí che par superfluo di ricordare le esplorazioni dei Vikinghi a traverso l'Atlantico, le navigazioni dei monaci d'Irlanda, le spedizioni dei marinai di Bristol, alla ricerca della perduta isola di Brazil. Il mito insomma, appare anche qui nato o alimentato potentemente da la storia. Considerai allora il poemetto italiano della superbia e morte di Senso, in quel testo piú antico, che fu esemplato da Alessandro D'Ancona nel suo libro *Poemetti popolari italiani*, edito a Bologna nel mille ottocento ottantanove. È un incunabulo magliabechiano, del quale il D'Ancona non fissò la data, perché non c'è; tuttavia, l'incisione di cui va ornato e i caratteri, lo fanno ascrivere senza fallo al secolo XVI. L'attribuzione d'autore risulta da una nota a mano, che dice: composto per Bernardo Giambullari; autore, di cui si conoscono vari cantari popolareschi e altre operette, ma s'ignorano le date di nascita e di morte, almeno a mia scienza; perché, nel farne ricerca, trovai soltanto due date che lo riguardano, in uno schedario magliabechiano, favoritomi alla nostra Nazionale. Da la prima data, risulta che Bernardo di Piero di Giovanni Giambuliari (famiglia appartenente al sesto di San Brancazio, con arma di tre rose rosse e una squadra nera in campo bianco) nel mille quattrocento novantacinque, ebbe da Madonna Lucrezia degli Stefani, un figliuolo di nome Pier Francesco, il quale fu poi lo storico ben noto; da la seconda data, si apprende come nel mille cinquecento dieci, il detto Bernardo fu iscritto nel registro di Gabella, che era conservato all'Archivio di Stato; registro che andò in seguito distrutto da un incendio, ma ne rimase memoria in un codice della Marucelliana, che racchiude spogli d'archivio del canonico Salvino Salvini.

Mi sarà dunque concesso di credere che il poemetto della superbia e morte di Senso, sia stato composto su' primordi del secolo decimosesto. La cosa non avrebbe per me importanza, se non rispondesse a un avvenimento reale, che precisamente in quel periodo, tenne desta l'attenzione dell'Europa, ossia le spedizioni faticose e ostinate di Ponce de Leon alla ricerca dell'isola che, secondo gl'indigeni delle Bahama, custodiva il fiume della perpetua giovinezza.

Dell'avvenimento restò una testimonianza singolare, in una lettera di Pietro Martire a Papa Leone, dove l'esistenza del fiume viene affermata, come miracolo donato da Dio, forse per prova, agli uomini.

Ponce de Leon consumò nella ricerca le sue ricchezze e la sua vita, e di lui si parlò per lungo tempo nelle varie Corti. Le peregrinazioni di Senso, che nel poemetto italiano, va cercando il paese dove non s'abbia a morire, m'apparvero cosí, come un prodotto della realtà storica, oscurata da tracce di fole, da echi forse, delle novelline celtiche, ove Peredur cammina fra gli animali parlanti; e rivolta a moralità chiesastica, quale esempio della riprovevole superbia umana.

Io vidi allora cascare la zimarra allegorica, da le spalle di un cavaliere Senso umanamente verosimile. Intorno al quale, altro non dirò, perché le commedie hanno il lor tempo e luogo, e non aman le chiose che soverchiano il testo.

L'arte è pur sempre simile a quel magico guscio di cristallo, che adoperò Alessandro per scendere negli abissi del mare.

Domenico Tumiati.

Casa Torlonia: i figli e nipoti di Giovanni

(Ricordi della vecchia Roma)

Degli splendori della vita di società in Roma negli ultimi anni del Potere Temporale, parlano con nostalgia tutti i ricordi degli stranieri allora convenuti in Roma. Fra le piú recenti Memorie su tale periodo, citerò quelle della Principessa Radziwill (francese di nascita, ché era nipote del famoso Maresciallo Conte de Castellane, e tedesca per matrimonio avendo sposato un nobile polacco, Aiutante di Campo dell'Imperatore Guglielmo I), le quali *Memorie* sono state pubblicate nel 1931 con Prefazione dell'Ambasciatore Cambon (ed. Plon), e citerò anche quelle dell'Ufficiale d'Artiglieria pontificio Clemente Augusto Eickholt (1).

Era l'anno del Concilio Vaticano, d'onde doveva uscire proclamata l'infallibilità del Papa. Nei salotti, era una Babele: Eickholt vi trovava riuniti Tedeschi, Inglesi, Francesi, Americani, cui le dame di Roma aprivano ospitalmente i loro palazzi. E questi luoghi di ritrovo erano molti: la *saison* non era mai stata cosí brillante, dice il bravo tedesco: ora un «ricevimento» in casa di un Cardinale, ora una serata in un palazzo principesco o dei Borghese o dei Torlonia o dei Rospigliosi, che invitavano alla rinfusa Ambasciatori e Ministri, Vescovi, diplomatici, eruditi, ufficiali, artisti «e specialmente giornalisti. Le raggrinzite signore francesi *wollten päpstlicher sein als der Papst*» sicché a queste beghine gli ufficiali pontificî davano il nomignolo di *matriarche*. Era un mondo d'intrighi, un continuo parlottare dietro i paraventi, uno sfoggio di eleganze e di gioielli; il giovane Eickholt usciva dalle sale sontuose del palazzo Torlonia letteralmente abbagliato. Il padron di casa era il figlio di quel Giovanni che era partito da Angerolles per isfuggire alla fame....

Ma torniamo ai primi decennî del secolo scorso. Pio IX è ancora di là da venire, e la fortuna dei Torlonia è ancora l'astro nascente; è tuttora vivente il fondatore della Dinastia: Giovanni. Egli compera il palazzo Bolognetti in piazza Venezia, per potervi degnamente ricevere i suoi clienti e albergarvi gli ospiti che passano per Roma; ma un palazzo, per quanto vasto e centrale — cioè a cinque minuti da piazza Colonna — non gli basta, ed acquista il palazzo Giraud a piazza Scossacavalli; dell'uno e dell'altro spalanca liberalmente i portoni; le sue case sono, dice un contemporaneo, «porti di mare», frase che molti anni dopo riprese un'altra duchessa romana — la Contessa Ersilia Lovatelli dei Duchi Caetani di Sermoneta — per dare un'idea della folla sempre nuova e molto mista che si assiepava nei suoi salotti intellettualissimi di piazza Campitelli.

Come Napoleone si divertiva a scandalizzare, a pranzo, la Regina Luisa di Prussia, incominciando una frase con le parole: «Quando ero tenente d'artiglieria....», cosí Jean Torlony godeva a porre in imbarazzo i suoi ospiti conducendoli innanzi ad una vetrina ove conservava «i suoi ricordi piú preziosi», e additava loro un elegantissimo astuccio di velluto contenente, diceva, «la piú cara delle sue memorie». I visitatori, naturalmente incuriositi, chiedevano di vederla, e Jean apriva cortesemente l'astuccio. Appariva agli sguardi attoniti degli ospiti un rozzo cucchiaio di stagno che «gli era servito a mangiar la zuppa nei giorni della miseria».

È tempo di parlar dei figli suoi. Comincia con loro un vero Niagara di titoli, uno piú altisonante dell'altro. Giovanni fondò nel 1821 un maggiorasco in linea di primogenitura che comprendeva Poli e Guadagnolo e lo intestò al figliuol suo primogenito cui aveva imposto il nome del fratel suo perduto nel 1793: Marino. E questo fu il figlio da cui discese il ramo *ducale*, tuttora esistente e rappresentato da Andrea, nato nel 1899 dal famoso Sindaco di Roma Leopoldo e da Amalia Colonna di Stigliano.

Per il suo secondogenito Alessandro (nato nel 1800 e morto nel 1886) — il piú celebre, senza dubbio, della Dinastia — l'onesto Giovanni costituí un altro maggiorasco che comprendeva Civitella e Cesi, e Gregorio XVI lo creò Duca di Cesi e Marchese di Romavecchia nel 1838, e Principe di Civitella-Cesi nel 1840. Ma non basta esser Principe ed abitare in Roma per essere «Principe Romano»: titolo speciale che dà rango a parte alla Corte pontificia, e questo titolo fu riconosciuto a Don Alessandro soltanto da Pio IX dopo la bufera del 1849 e dopo l'avvento al trono di Napoleone III, cioè nel 1854. Da questo secondogenito di Giovanni, e che non ebbe figli maschi, discese il ramo *principesco* dei Torlonia, che in fondo non son Torlonia ma Borghese, e figurano nell'Almanacco di Gotha appunto come terzo ramo dei Principi Borghese, perché discendono da Jean Torlony per via di donne, come vedremo.

Il primo dei figli di Giovanni, Marino, visse assai meno del fratello, e cioè dal 1796 al 1865, ma non ereditò la banca; questa, che piú tardi doveva passare agli Spada-Flamini, fu, dopo la morte di Giovanni, continuata dal secondogenito Alessandro. Ed ecco perché. Don Marino era un aitante giovane dalle fattezze eleganti ed aristocratiche (il tipo del Puy-de-Dôme si era dileguato con il trapiantarsi della razza in Italia e con l'incrocio con Anna Sculteis tipo di classica bellezza romana), ma era, a giudizio del severo padre, troppo amante del chiasso, delle avventure, delle feste e delle cacce, come si può desumere dalle note che Luigi Morandi appose alla sua completa raccolta dei *Sonetti* del Belli ove si ricorda quanto fossero ammirate dal popolo le feste che dava Don Marino. Il quale non aveva nulla dell'eroismo di un paladino. I vecchi Romani, che erano ottuagenarî quand'ero bambino, narravano con sottile ironia che un giorno Don Marino, passeggiando per la Campagna con alcuni amici, s'imbatté in un dragone ubriaco. Don Marino se la diede a gambe come se quell'innocente e innocuo beone avesse posto a repentaglio la sua vita....

E poi, Don Marino era giuocatore, e spendeva senza contare. Tutte cose che al ponderato Giovanni parevan pericolose assai, tanto piú se paragonava la levità d'animo del primo alla serietà prudente del secondo figliuolo, quantunque fosse di quattro anni piú giovane. Era meno espansivo, sicché al popolino piaceva meno di Marino, ma era tenace nei propositi, attivo, di poche parole, ed era di grande aiuto al padre, tanto nel far gli onori di casa quanto nel sorvegliare l'amministrazione dell'enorme patrimonio. Giovanni capiva che il vero erede delle sue grandi passioni — rimaner sempre onesto e lavorare tutti i giorni da mane a sera — era Alessandro, e un giorno disse allo Stendhal (che annotò la sera stessa quel discorso):

— «Al mio primo figlio, Marino, lascerò parecchi milioni e due Ducati; ma al secondo, Alessandro, che è un vero uomo e conosce il valore del denaro, lascerò la banca; egli ne aumenterà le ricchezze tanto che un giorno sarà ricco non come un Principe ma come tutti i Principi Romani presi insieme; poi, se avrà fortuna, sono sicuro che riuscirà a fare di suo figlio un Papa».

Ma il Papa non venne, per la buona ragione che Alessandro non ebbe figli maschi....

Il padre dimostrava, parlando in tal modo a un suo connazionale (Torlony e Stendhal dialogavano, s'intende, in francese) di aver ben studiata e capita l'indole dei suoi due figliuoli. E quando l'antico mandriano nobilitato chiuse gli occhi nel 1829, lasciò ai figli, in parti uguali, un patrimonio, per allora colossale, di oltre trenta milioni di lire, ma la banca toccò solo ad Alessandro. Il quale, appunto come capo del principale istituto di credito della Roma papale, fu per la sua patria adottiva un po' quel che il Barone Rothschild fu a Parigi sotto il Secondo Impero. Pochi ricordano che esattamente un secolo fa, il Comune di Roma versava, proprio nel 1831, in ben tristi condizioni: il *deficit* era enorme, e nessun genere d'imposta era capace di colmarlo. «Era», dice uno storico romano, «la catastrofe imminente, il fallimento inesorabile». Don Alessandro intervenne e propose un accordo finanziario pel quale la sua Banca si impegnava a sostenere il debito e ad impedire il fallimento, contentandosi di un interesse pochissimo gravoso. Quando il popolo conobbe tale accordo, esso che tremava pel pericolo di una carestia imminente, ebbe un senso di gratitudine quasi religiosa pel banchiere, e lo salutò, dice lo Stefanoni, «nuovo salvatore di Roma». E salvò infatti la città almeno per tre anni, fino alla disperata «tariffa contro i ricchi» del 1835, che colpiva capitali e beni, e fu causa di una crisi tremenda anche per Don Alessandro, soggetto ad una enorme imposta; ma la sua banca era solida, e resistette. Il Principe di Civitella, di Cesi, di Musignano, di Canino, di Farnese, di Fucino e di Torrita poté continuare a far vita splendida come prima. Proseguendo la tradizione ospitale del padre, apriva una volta al mese i saloni del suo palazzo già Giraud; erano feste «sardanapalesche», a dirittura non mai vedute in Roma, e lo Stendhal le descrisse entusiasta:

— «Altro che le feste di Napoleone I a Parigi! Queste di Torlonia sono veramente regali, veramente degne del gran nome di Roma! Innumerevoli erano gli invitati: tutti i nobili romani, tutti gli stranieri di passaggio per Roma *quando erano accreditati presso la sua banca per una somma superiore a cinquantamila franchi*. E questo sfarzoso sfoggiar di magnificenze e di lusso piú che principesco aveva in fondo un carattere semi-ufficiale e giovava, con tali feste, a riunire fra loro i clienti del nobile banchiere.... Principi, Ambasciatori, artisti vi accorrevano, e taluni che piú tardi furono Re vi ebbero amorose avventure... I piú grandi letterati stranieri e italiani vi ricevettero accoglienze degne di loro».

Bisogna dire che Don Alessandro era mirabilmente assecondato dalla graziosa sua moglie, Teresa Doria Colonna. Accoglievano bene tutti, perfin quelli che venivano, caso non raro, senza esser stati invitati! Ma Alessandro era troppo gentiluomo per respingerli e, diciamolo pure, troppo banchiere per non far buon viso a chiunque potesse, o subito o nell'avvenire, diventare un suo cliente. Però una sala riservava *sibi et amicis suis*, e mentre gli altri si affollavano al *buffet*, egli offriva una cenetta squisita ai *pauci sed electi*....

Citavo pocanzi, paragonandolo con Alessandro Torlonia, il Barone Rothschild di Parigi. E mi torna in mente la descrizione che ne fa lo Zola ne *L'Argent*, dove si vede l'onnipotente finanziere offrir lauti pranzi in cui egli, malato, si contenta di un bicchier di latte. E mentre Parigi e il mondo lo invidiano, Rothschild invidia chiunque possegga uno stomaco buono.... Anche Alessandro parve, ma non fu veramente felice. Sua moglie, Teresa, impazzí, e gli morí nel 1875; una delle sue figlie, Giacinta Carolina, fu scema, e rattristò la casa con la sua monotona nenia; finalmente, egli non ebbe mai la gioia di avere un maschio: l'erede tanto desiderato....

Si consolava col lavoro. Tutti sanno che prese l'iniziativa, e la condusse strenuamente a termine, di prosciugare il Lago Fucino: sessantacinquemila ettari di terreno negli Abruzzi, di cui sedicimila coperti dalle acque. Il Principe pose fine alle febbri paludose, ai miasmi maremmani. Fu un vero benefattore dell'umanità. La Società, per tale impresa, fu fondata da lui nel 1853. Mise all'opera trentamila operai. Spese milioní su milioni (35, dice lo Stefanoni). Silvio Spaventa, allora Ministro, quando l'impresa fu ultimata propose a Re Vittorio Emanuele di concedere ad Alessandro il titolo di Principe del Fucino.

E quante opere d'arte romane furon dovute a lui, raccolte da lui! Basti ricordare la Villa Nomentana, che fu architettata dal Caretti, con sculture del Thorwaldsen. Abbellí il Teatro di Tordinona (oggi scomparso: fu il celebre «Apollo» dove cantò la Patti e dove il povero Manzotti vide lussuosamente messo in scena l'*Excelsior* in un tempo in cui il «ballo» era quasi piú importante dell'«opera»).

Nel suo bilancio, un milione e mezzo era destinato alle opere d'arte. Ai poveri dava sempre, ogni volta che ne incontrava uno, ma non piú di cinquanta centesimi (l'accattonaggio non era ancora abolito per le vie di Roma, e la «Società contro l'accattonaggio» non era ancor fondata al Palazzo Ferrajoli in Piazza Colonna).

Quando nel 1872 fu incluso nella lista dei consiglieri comunali clericali, rifiutò con queste nobili parole:

— «Io non sono mai stato né sono un cospiratore; mi occupo degli affari miei ed ho un modo tutto mio di veder le cose, con cui non transigo mai, e che posso pretendere sia rispettato».

Il *Capitan Fracassa* assai lo lodò per quel dignitoso rifiuto. Infatti, tutto il passato di suo padre e suo imponeva a Don Alessandro, non immemore dei beneficî che le due generazioni avevano ricevuti da Pio VI, Pio VII, Gregorio XVI e Pio IX, di rimaner fedele al Vaticano. Non poteva, a settant'anni, cambiare idee come si muta cravatta. Ma in fondo al cuore non fu intransigente, come per esempio gli Aldobrandini o i Massimo, e quando Vittorio Emanuele dopo il prosciugamento del Lago di Fucino gli diede un nuovo titolo e gli offrí una medaglia d'oro, il vecchio Principe chiese udienza e andò a ringraziare il Re al Quirinale. I giornali clericali ne fecero un pettegolezzo, ma Don Alessandro li lasciò dire, e fece sapere ai rispettivi direttori, da un amico, che «non leggeva giornali».

Quando, nel febbraio del 1875, il Deputato Giuseppe Garibaldi sosteneva in Parlamento il suo progetto di bonifica dell'Agro romano, scrisse al Principe Torlonia che sarebbe stato lieto di fare la sua conoscenza, e questi subito gentilmente gli rispose che l'attendeva, felice di riceverlo. E Garibaldi vi andò il 17 febbraio.

Fedele al suo benefattore Pio IX, dunque, ma rispettoso della volontà nazionale che aveva aspirato all'Unità con Roma capitale. Non gli si poteva davvero chiedere di piú! E al Generale Garibaldi mostrò speciale deferenza, poiché sapendolo sofferente di gotta — allora non aveva l'ascensore, il Principe — lo attese nell'atrio, e stesagli la mano gli disse:

— «Generale, ho pensato di non farlo fare molte scale. Venga con me, e saremo in due minuti nel mio studio».

E parlarono del porto di Fiumicino, del lago di Traiano, di altre faccende che interessavano la bonifica.

Questa visita diede sui nervi, naturalmente, all'*Unità Cattolica*, e Don Margotti scaraventò sul capo di Don Alessandro una severa paternale. Il Principe rispose con poche parole:

— «Nelle mie azioni ho sempre il movente di meritarmi la stima delle persone dabbene».

Si alzava, anche a 86 anni, alle 8, e scendeva súbito «in computisteria», ove lavorava col suo fido segretario Visconti. Ogni giorno alle 11 ½ andava a messa, generalmente a San Marco, vicino a casa sua. In giornata, una passeggiata in una carrozza ben conosciuta da tutti i Romani, tirata da un notissimo e vecchio cavallo bianco.

Anche l'ultimo giorno di sua vita, uscí in carrozza, andò a messa, fece un giro a San Giovanni, alle Quattro Fontane, al Babuino, al Popolo. Entrò a pregare per un quarto d'ora nella Chiesa della Madonna dei Miracoli. Tornato a casa, recato al terzo piano in portantina, a metà scale reclinò la testa....

Morí alle 6 ½ pomeridiane del 7 febbraio 1886. Era una bella domenica. Nel pomeriggio, scendendo dal Pincio a Piazza del Popolo, l'avevo ancor visto. Mia madre mi aveva additato il famoso cavallo bianco e il vecchio signore seduto nella sua carrozza....

Sin dal 1875 aveva rinunziato a tutti i suoi titoli a favore di sua figlia Anna-Maria e Vittorio Emanuele II aveva ratificata questa cessione con lettere patenti del 7 marzo 1875. Essa aveva sposato Don Giulio Borghese che, da quel giorno, assunse il nome di Principe Torlonia, ma non fu in grado di ereditare il titolo di Principe di Civitella-Cesi perché trattandosi di un maggiorasco maschile, non poteva passare ad Anna Maria, ed infatti, per sentenza della Corte di Cassazione, passò alla linea *ducale* dei Torlonia cioè ai discendenti di Don Marino primogenito di Jean Torlony. L'erede attuale di Anna Maria è Giovanni Torlonia, Principe di Fucino, Duca di Ceri, Marchese di Romavecchia, Senatore del Regno dal 1920 (nato il 10 ottobre 1873), erede dei celebri Musei di Villa Albani e di Porta Settimiana. Per tre Legislature, è stato Deputato per Avezzano.

Ad Angerolles, giace nella fossa comune il modesto mandriano, bisavolo di tanti Duchi e Principi, e che, sul finire del Settecento, fu assassinato da un pecoraio....

Alberto Lumbroso.

---

(1) *Roms letzte Tage unter der Tiara. Erinnerungen eines römischen Kanoniers aus den Jahren 1868 bis 1870* (Freiburg in Breisgau, Herder, 1922, 5ª edizione ill.).

Rievocazioni ottocentesche

B. Cicognani — G. Civinini

A dire il vero, *Strada facendo* di Bruno Cicognani, edito dal Le Monnier di Firenze, è una raccolta di scritti, alquanto eterogenei.

Volete il pezzo lirico, l'effusione sentimentale? — Ecco *Inaugurazione*, ossia l'inaugurazione della primavera, con conseguenti lodi alla vita campestre, ai contadini, alle virtú e sapienze primitive, e insomma alla vita: «Canto, felice. Sí: è perché il mio stomaco ha digerito bene, i polmoni si sono distesi, il fegato si è purificato, il sangue disavvelenato: dipende da questo. Su questo benessere ha potuto galleggiare un'altra beatitudine: un dono per cui è bello vivere e non sarà triste morire. Perché non esiste morte: tutto è vita...».

Volete la novella romantico-decadente, col solito tisico slavo, l'amante isterica e bellissima, una specie di piovra, e un dottore che s'unisce in delirante e ributtante abbracciamento con quella donna, essendo ancóra caldo il cadavere dell'altro? — Leggete «Aniuta»; in cui, tuttavia, il finale è nuovo, sano, quasi redentore: «Barcollava quando uscí dal cancello. Ma allora, improvvisamente — l'aria cruda della mattina, il respiro sano della mattina — ritornò in sé, riacquistò il senso della realtà. E gli parve d'aver addosso una contaminazione. Sentí il disgusto e il rimorso e il bisogno di purificarsi. Corse sulla spiaggia — la rena umida, la guazza ancora della notte, l'odore salso delle siepi, tutti i ciuffi e i cespugli spinosi dell'arenile goccianti — e al capanno si svestí, prese i remi, li attò al pattino, e via in mare. Su al largo. E in alto, in mezzo al trasognato azzurro, là, si tuffò. — Mordente era l'acqua purificatrice...».

Preferite la novella con finale a sorpresa, e intenzioni moralistiche? — C'è «La zia Doralice», storia piuttosto inverosimile d'una vecchia, vedova d'un fallito, che continua a fare, e a sembrare, la parente povera, bisognosa delle dieci lire, fin sul letto di morte, e, dopo morte, si rivela ai parenti per una milionaria giustiziera. Oppure «Il primogenito», storia d'un giovinastro, già scacciato di casa, sopraggiunto ai funerali del padre, deciso a prendere la sua parte, e piú che la sua parte, capace nella notte di far saltare il cassetto segreto del padre, per appropriarsi di quanto può; e poi, improvvisamente, letto il testamento, in cui il padre riconosce i suoi torti, e lo dichiara suo erede maggiore, si commuove, piange, strappa il testamento, rinuncia a tutto, e fugge nella notte.

Se poi amate la novella di tipo cekoviano, fra l'umoristico e il doloroso, fra il realistico e il tragico, potete leggere «Il soldato Pendino», ossia il racconto d'un pastore, divenuto soldato, ma rimasto l'irriducibile sognatore e svagato di prima, che finisce col morire di polmonite, o piuttosto, di malinconia, tra l'incomprensione e l'indifferenza dei superiori e compagni.

Ma, certo, nessuno stupirà se dico, che il vero, autentico Cicognani, non è da cercarsi precisamente in tali componimenti, per quanto, anche in questi, non manchino quelle buone qualità, che comunemente si riconoscono all'autore fiorentino. I finali moralistici, p. es., de «La zia Doralice» e «Il primogenito», sono ben poco felici, per quanto assai nobili, e guastano tutto; eppure, come si andava a meraviglia per tre quarti di ciascuna novella! I particolari del «Soldato Pendino» sono, assai spesso, acuti e quasi crudeli; ma, nel tutto insieme, pérdono rilievo, confondendosi in un grigiore quasi tedioso, che sa di maniera. La vita e l'ambiente militari sono quelli; ma non soltanto quelli. Direi, anzi, che nella caserma italiana, suole prevalere d'assai l'allegria, dal primo risveglio al *silenzio*, e oltre: i malinconici, sieno pure nostalgici pastori quanto si voglia, finiscono per forza col fare la cura del buon umore. Evidentemente, il soldato Pendino è un allògeno....

Il vero Cicognani, quello, per intenderci, de *La Velia*, è in «Conoscenti»: abbozzi rapidi di figure e macchiette fiorentine, squarci di tragicomica umanità, andata alla deriva; è in «Rivelazioni»: accenni a punti e angoli ignorati, non meno significativi di tant'altri illustri, di Firenze; è in «Prime armi», in cui l'autore rievoca certi ricordi d'avvocato ancór giovine e senza clienti, a contatto con un mondo aborrito, e, soltanto di quando in quando, allietato dalla visita e dalle geniali discussioni del Giuliotti, del Paolieri, del Tirinnanzi, del Tozzi, del Forti: «Ma quanto poi, per me, andati via gli amici, spenta la luce e rimasto appena lo struggimento della lampada tisica, quanto piú triste e piú vuoto il silenzio, e sconfortata la stanza e la corte piú squallida e l'odore del lezzo piú acuto! E l'insopportabilità dei clienti piú fiera, la dolorosità della professione piú acerba. Da non resistere. — E scappavo via».

Ma le gemme del volumetto sono *Gigetta* e *Inverno fiorentino*: l'una, novella di spunto non originale (la vecchia madre, buona e ingenua, che viene finalmente a scoprire la vita infame della giovine figlia), ma d'una finitezza descrittiva e d'una sapienza narrativa, davvero magistrali; l'altra, rievocazione di certi rigidi inverni fiorentini, quando Cicognani fanciullo ne ebbe tanto a soffrire; rievocazione potente e indimenticabile.

Sarà proprio vero che «forse in nessun'altra città il freddo è sofferto come in Firenze», e che «il suo clima è una fornace d'estate e una Caina d'inverno»? — A ogni modo, è certo che Cicognani ha sofferto sul serio, e, con lui, la sua povera mamma. Adorabile figura di mamma! «Ella, mattiniera, s'alzava al lume della lucerna, e allorché veniva a destarmi, già da gran tempo era in faccende: l'infreddolimento però aveva potuto piú assai che del moto, e il patir delle mani le dava, di-

Novità *Novità*

STEFAN ZWEIG

L'ANIMA CHE GUARISCE

MESMER — MARY BAKER-EDDY-FREUD

Versione dal tedesco di LAVINIA MAZZUCCHETTI

Lire 25.—

STEFAN ZWEIG affronta in tre vite, disparate e pur armoniche nell'eroico fanatismo di verità, l'appassionante problema sempre attuale ed oggi attualissimo dei rapporti fra la psiche e la medicina. *Franz Mesmer*, il precursore delle nuove vie di guarigione attraverso allo spirito — *Mary Baker-Eddy*, la bizzarra fondatrice americana della Scienza Cristiana — *Sigmund Freud*, l'austero scandagliatore dei terrificanti abissi del subcosciente rappresentano i tre ritorni caratteristici di una crisi ricorrente, la quale non turba soltanto la scienza medica, ma tutto il pensiero moderno.

In questo suo recentissimo trittico biografico STEFAN ZWEIG dimostra di aver sempre più affinata la sua tecnica, sempre più equilibrata la sua curiosità indagatrice, sempre meglio raggiunta una affascinante e pur serena lucidità storica.

Dello stesso Autore ha incontrato sin da principio una accoglienza entusiastica in Italia:

TRE POETI DELLA PROPRIA VITA

CASANOVA — STENDHAL — TOLSTOI

Versione dal tedesco di ENRICO ROCCA

Lire 25.—

SPERLING & KUPFER - MILANO

giuna, allo stomaco. Veniva a destarmi e posata la lucernina sul comodino, « Ti faccio freddo ? », insinuava le care sue dolorose mani sotto il mio fianco caldo. E io non ho conosciuto mai piacere maggiore che sentire quelle sue fredde dita irrigidite, adagio adagio, al caldo del mio corpo, perdere il gelo e diventar piú molli, ritornar carne, dolce carne amorosa. Ella, in quello stato ineffabile di quando un dolore fisico acuto adagio adagio si calma e subentra una sottile voluttà commovente, ella, a cui pur il soffrire era accetto come una legge d'amore, sentiva, umana, quella beatitudine. E l'effetto era che le traboccava dal cuore la grazia di cui il suo cuore era pieno. Cosí, con le mani a intiepidirsi sotto il mio fianco, mia madre mi ha detto le cose piú dolci, piú care, piú auguste che io abbia mai udito da labbro umano... ».

Una pagina semplice, ma profonda ; delicata, ma fortissima. Una pagina, che per spirito, timbro, fattura, è inconfondibilmente di Cicognani : di quello, che ammiriamo ed amiamo.

⁂

Rievocazioni ottocentesche : l'arte di Bruno Cicognani, cosí schiva, ombrosa, quasi burbera in apparenza, ma, in sostanza, cosí cordiale ed aperta, cosí profondamente umana ed evangelica (il suo pericolo sta appunto, come s' è visto, nella tendenza moralistico-umanitaria), finora ha trovati gli accenti piú schietti, anzi ritrova veramente se stessa, soltanto in tali rievocazioni. Può essere un limite ; ma quale arte — se non si tratti di sommi — non ha un limite ? Comunque, in questa specie di campionario, ch' è *Strada facendo*, i campioni, senza paragone, migliori sono, ancóra una volta, ricordi della Firenze di ieri.

Rievocazioni ottocentesche sono anche le dieci prose, raccolte da Guelfo Civinini sotto il titolo *Odor d'erbe buone* (Ed. Mondadori, Milano). E se, fra esse, non ce n' è una, che raggiunga la potenza umana e realistica dell' « Inverno fiorentino » del Cicognani ; bisogna anche dire che il volumetto del Civinini è assai piú unitario e organico dell'altro.

L'unità non è soltanto esteriore, ossia determinata dai limiti di tempo (scorcio del secolo passato) e di spazio (Grosseto e la Maremma) ; ma interiore, essendo tutti ricordi di fanciullezza, e tutti intonati a profonda malinconia.

Non è la malinconia del rimpianto, come di gioie godute e perdute per sempre ; bensí quella di rivivere nel ricordo una fanciullezza scialba e triste, trascorsa in una grigia città di provincia, ch'era tormentata, almeno sino a pochi anni fa, dalla malaria e dall' incubo della tremenda estate ; una fanciullezza povera e bisognosa, senza svaghi né avvenimenti, e, dopo la sciagura paterna, incupita dalle gramaglie vedovili della mamma.

Civinini, come tutti sanno, prima di diventare un famoso « inviato speciale » di grande giornale, e aprire le ali verso ampî orizzonti internazionali, specialmente coloniali, è stato un poeta « crepuscolare ». E, a dire il vero, tornato, dopo parecchio tempo, all'arte pura, non si può dire che se ne sia dimenticato. Anzi, si deve riconoscere che *Odor d'erbe buone* è un saggio di « crepuscolarismo » in prosa, che sta alla lirica de *I sentieri e le nuvole* dello stesso autore, press'a poco come, p. es. *Si sbarca a New York* del povero F. M. Martini a *Poesie provinciali*.

Con ciò, è detto il difetto di tali prose : la monotonia, il grigiore, la mancanza di bagliori cromatici e fantastici, l' incapacità d'attingere la vetta dell' universale. Ma anche il pregio : la delicatezza, talvolta persino soave, la tenerezza, la penombra discreta, il sorriso appena luccicante.

Vedete, p. es., con quale grazia sono descritte certe mattinate primaverili di Grosseto : « Eran quelle le mattine in cui si vedeva alle finestre della fortezza qualche carcerato starsene aggrappato alle sbarre dell' inferriata a prendere il sole. Nel gran silenzio tiepido, altro non si sentiva che pigolii di passeri e il martellare d'un fabbro o il cigolío d'un carro. Le case avevano le grondaie piene d'ortiche e le persiane tutte verdi. E pareva che anche i muri avessero messo le foglie ». — E come è bene esemplificato il potere rievocativo degli odori ! « Non avete sentito qualche volta, da grandi, sfiorarvi a un tratto per la strada, per un attimo, un odore indefinibile venuto chi sa di dove, che vi ha riportato alla mente i vostri giorni di bimbo, i banchi della scuola, i corridoi con gli attaccapanni pieni di grembiuli, la voce di un maestro dal viso dimenticato, il sole in cortile delle ore di ricreazione ? Un altro bimbo, che andava alla scuola o ne tornava, vi è passato d'accanto col suo panierino della colazione, che odora di quello stesso odore che aveva il vostro e che hanno tutti i panierini dei bimbi che vanno a scuola, alle scuole comunali, alle scuole di tutti : odore casareccio, di frutta, di polpette, di arrostiti, di pane e miele, di frittata nel pane, e ciambelle all'anice, e di mani di mamma ».

Cosí, la lode della sorella maggiore, non avuta, ma vagheggiata, è una deliziosa fantasticheria ; il tormento puerile, derivante dall'essere nato dopo la morte d'un fratellino, ed esserne considerato dai familiari come la reincarnazione, è rievocato con squisitezza ; infine, il primo arrivo a Roma dalla provincia (la Roma dei sobborghi e delle sudice pensioncine) è narrato in modo, che fa davvero male al cuore.

Ma soprattutto mi piace, in Civinini, quel senso di limpida bontà, che solo può avere chi ha profondamente sofferto. E anche perciò le sue « erbe » son « buone ».

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Funzioni e carattere dell' « oratore » dei Bolognesi a Roma.** — Nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, si trova un volume manoscritto di Pier Jacopo Martelli contenente il « Cerimoniale » dell'Ambasceria di Roma, e cioè il protocollo diplomatico che ben doveva tenere presente il cittadino bolognese insignito del grado di « oratore » presso il Pontefice. Valendosi segnatamente di questo codice, del carteggio degli ambasciatori romani al Senato bolognese e del Senato all'ambasciatore, Albano Sorbelli fa la storia della singolare istituzione e del vario aspetto da essa assunto nei secoli, in un ampio e informato studio pubblicato dalla rivista *Roma* (settembre 1931). Premesso un rapido sunto dei rapporti corsi fra Bologna e il Pontefice dalla fine del secolo XIII a primi decenni del quattrocento, e accennata la prima forma stabile di concordato che si ebbe con Martino V, il Sorbelli si ferma sui capitoli del 1447 approvati da Papa Nicolò V : capitoli che costituirono quasi la « magna charta » delle relazioni fra Bologna e il Papa, restarono in vigore due secoli e mezzo e rappresentano un compromesso senza precedenti nei rapporti fra sovrano e città soggetta : un vero governo misto per il quale la magistratura cittadina rappresentata dal Gonfaloniere di Giustizia e dal Consiglio dei Sedici e il governo del Legato Pontificio si completavano o avrebbero dovuto teoricamente completarsi, l' uno traendo forza e perfezione d'autorità dall'altro. Fu allora concessa alla città la facoltà di tenere presso la Curia papale un ambasciatore o rappresentante, che piglia spesso il nome di « oratore », il cui compito era precisamente quello di dar forza al reggimento cittadino protestando contro gli abusi che avesse commesso, eventualmente, il Legato in Bologna. Per il carattere e l' importanza assunti da questo dignitario nel tempo, occorre distinguere tre periodi : un primo periodo — che va dalla metà del quattrocento ai primissimi del cinquecento — durante il quale, essendo di pura apparenza il dominio papale e minima l'autorità del Legato, l'ufficio dell' « oratore » a Roma o vaca o apparisce assolutamente trascurabile : un secondo periodo, — dai primi del cinquecento alla metà del seicento — nel quale preponderando l'autorità del Legato, anche le funzioni dell' « oratore » crescono d' importanza : e finalmente un terzo periodo, — che va dalla metà del seicento fino alla fine del settecento — nel quale, accentuandosi la decadenza dei diritti e delle prerogative bolognesi, l' « oratore » deve svolgere a Roma ogni arte e ricorrere ad ogni astuzia per salvare quanto piú si possa di quelle che oggi si chiamerebbero le autonomie della città. Come rappresentante di Bologna a Roma, il Senato soleva scegliere uno dei suoi migliori cittadini, sempre un soggetto ricco, colto, pieno di accorgimento, ché la sua parte era delle piú difficili. Cosí modesto appariva lo « Stato » che egli rappresentava, essendo gli ambasciatori delle città suddite all'ultimo gradino nella scala degli ambasciatori. Dopo di loro veniva soltanto l'ambasciatore di Malta. Al difetto di autorità si cercava di supplire con la nobiltà dell'abitazione, con lo sfarzo degli equipaggi, col numeroso personale di seguito e di servizio : una piccola corte che doveva essere raddoppiata quando l' « oratore » fosse accompagnato dalla consorte « oratrice ». Il protocollo delle visite ufficiali apparisce quanto mai complicato : spuntano perfino aspre questioni di precedenza con taluno dei colleghi nonostante che, come si è detto, l' « oratore » dei bolognesi venisse alla coda del Corpo Diplomatico. Ma le questioni di precedenza sorgevano col rappresentante di un'altra città suddita : e cioè con l'ambasciatore di Ferrara. — Avignone che ebbe assai piú tardi la concessione dell' « oratore » non poteva aver pretese di competizioni né con l'una né con l'altra città dell'Emilia. — La difficoltà della precedenza tra Bologna e Ferrara era stata evitata dal Pontefice mediante il concetto dell' « alternativa », stabilendosi, per certe solenni funzioni che una volta v' intervenisse l' « oratore » di Bologna e un'altra l' « oratore » di Ferrara. Ma la difficoltà si riaffacciava per le cerimonie nelle quali dovevano intervenire entrambi. Questi « oratori » bolognesi gareggiavano coi colleghi in quei doni di fine d'anno che erano di regola nella Curia, ma sebbene i loro fossero doni apprezzatissimi, perché consistevano nell' invio abbondante e svariato di quei salumi che Bologna produceva in modo perfetto, non ne ebbero pur troppo un ricambio che l'epiteto mortificante di « ambasciatori delle mortadelle ».

✶ **Carlo Alberto in Sardegna e il folklore dell' Isola.** — La rivista *Mediterranea* dedica un suo fascicolo (agosto-ottobre 1931) a Carlo Alberto nei suoi rapporti con la Sardegna. Fra altro, vi si ricorda in due scritti il viaggio che l'erede presuntivo della corona compí nell' isola durante la primavera del 1829. Ne ritraccia l' itinerario S. Pola osservando che lo stesso percorso stabilito per il viaggio dimostra nel Principe il proposito di conoscere della Sardegna, oltre che il pittoresco e il costume, le condizioni sociali ed economiche cosí dure e penose. Il viaggio per la Sardegna iniziato il 24 aprile da Cagliari durò non meno di un mese essendo il principe rientrato in quella città nel giorno 27 maggio. Ed anche le regioni piú selvaggie della Barbagia e del Mandrolisai erano state visitate dal futuro sovrano. È noto che lo stesso Principe ha lasciato una relazione su questo viaggio dove non mancano vivaci descrizioni di folklore sardo sulle quali ritorna Maria Luisa Fasano Cao che già si è occupata della cosa in una sua precedente pubblicazione. Osserva il Principe che se nell'etichetta ufficiale, in Sardegna, tutto è spagnolo, nell' interno dell' isola non mancano tracce di costume romano. Gli abbigliamenti femminili col lusso delle catene d'oro e d'argento, coi monili piú ricchi lo sorprendono. Ritroviamo la descrizione di una festa nuziale in Gallura e di un ballo sardo caratteristico per la serietà imperturbabile dei ballerini e per il silenzio interrotto soltanto dallo strano grido di taluno di questi che buttandosi in ginocchio o bocconi, simula il piú grande terrore. « Pretendono cosí — scrive il Principe — di rappresentare l'uomo nell'atto di essere sorpreso dalla grande bestia ; ma non sono mai riuscito a capire che fosse questa grande bestia, né alcuno di quei sardi lo sapeva meglio di me : dicevano che cosí facevano perché cosí avevano fatto sempre anche i loro antenati ». Si parla anche degli improvvisatori alcuni dei quali sono eccellenti, sebbene per la maggior parte analfabeti. I canti dell' improvvisatore hanno preso il posto della zampogna e servono per accompagnare le danze. Quasi a sostenerne l'estro non mancano i giovani che sorreggono l' improvvisatore, cosí come le amiche circondano l' improvvisatrice e le dànno forza. A Tempio il Principe dice di essere stato spettatore di una festa specialissima che vi ha luogo quattro o cinque volte l'anno. È data dalle ragazze che aspirando alle nozze si riuniscono in una trentina in una gran sala a lavorarvi la lana mentre intorno a loro si raccolgono i giovanotti che suonano la chitarra, offrono un fiore alla bella e le fanno la loro dichiarazione d'amore, a cui la prescelta risponde o fa rispondere da un'amica se per eccezione non abbia capacità d' improvvisatrice. A queste osservazioni di costume nella relazione manoscritta di Carlo Alberto si accompagnano valutazioni sulle migliori virtú del popolo sardo, dalla fierezza al coraggio, dalla lealtà al senso di profonda religione.

✶ **Come fu salvato il Castello Sforzesco.** — A giudicare da certi quartieri nuovi sorti a Milano mezzo secolo fa su aree rese libere dal piccone demolitore, c'era da rimanere sconcertati e convinti che nella metropoli lombarda le idee utilitarie trovavano accoglienza e appoggio anche a danno dell'arte. Distrutto il Lazzeretto, sospesa per un momento la demolizione dei portoni di Porta Nuova e delle Colonne di San Lorenzo, la mania demolitrice si era appuntata verso il Castello. Era un boccone ghiotto perché si trattava di aree centrali. Appunto nel 1880 si era ventilato un piano regolatore fra la Piazza Castello e l'Arco della Pace, in cui l'area era stata suddivisa in tanti rettangoli comprendenti enormi isolati di case di affitto, senza troppa preoccupazione estetica, ma con un vasto viale nel mezzo, che, partendo da Piazza del Duomo, doveva arrivare all'Arco della Pace e piú in là : un qualche cosa di simile alla grande « Avenue des Champs Elysées » di Parigi. Per attuare quest' idea bisognava sacrificare la Loggia degli Osii, le Scuole Palatine, il Portico dei Panigarola e infine il Castello, che godeva allora una pessima stampa. Infatti cosí se ne scriveva nel 1881 : « La massa melanconicamente tetra del Castello, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, ha un merito solo, quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie ». Dopo questa enunciazione del destino che era riserbato al Castello, un collaboratore de *La Lettura*, narra la storia delle difese che per il minacciato edificio assunse Luca Beltrami, sostenendone da solo il restauro integrale. Fu uno scatenarsi di proteste. Un giornalista scriveva : « La responsabilità è tutta sua, e se non gli riuscirà di trovare i ricordi, il valore, le cose antiche, bisognerà che li fabbrichi lui ». Ma intanto interveniva un « veto » del Ministero dell' Istruzione a qualsiasi deliberazione che non rispettasse l' integrità del Castello, dichiarato monumento nazionale. Il che mise in serio imbarazzo Giunta e Consiglieri, già impegnati con una società edificatrice. Ne vennero le dimissioni del sindaco Bellinzaghi, ma la causa era vinta, perché il nuovo piano del 1886 poneva il Castello trionfalmente nel mezzo di un quartiere signorile fra dignitosi palazzi e un vasto parco. Il 16 ottobre 1893 l'ultima guardia del 10° Fanteria, che vi aveva la sua caserma, cedeva le consegne alla prima guardia di pompieri del Comune di Milano. Si stava iniziando il restauro alla torre rotonda di est, e si ricostruiva la merlatura della torre di Bona quando un'ultima opposizione in Consiglio pretendeva la demolizione della cortina verso la città. La quale fu poi salvata per ragioni di economia, giungendo a quella felice soluzione che permise la ricostruzione della torre del Filarete. La città fece ammenda del suo primitivo furore di demolizione con pubbliche sottoscrizioni e generose offerte di privati, che dettero i mezzi per far rivivere uno dei piú bei castelli medievali d' Europa.

✶ **La fortuna di Cecco Angiolieri.** — È una fortuna veramente singolare perché il poeta, a tanta distanza di secoli, ha ritrovato quella fresca e fervida fama che non seppero dargli nemmeno gli anni che ne seguirono da vicino la morte. Quando e come si svolgesse la fortuna dell'Angiolieri è argomento di uno studio di Livia Musco nella nuova rivista napoletana *Il Movimento letterario*. La vera fortuna del poeta cominciò nella seconda metà del secolo scorso, quando, Alessandro D'Ancona, aggiungendo a quelli già noti un centinaio di sonetti tratti dai codici delle Biblioteche Barberiniana e Chigiana, se ne valse per un lungo studio inteso ad « illustrare un poeta ed una forma poetica che, forse e senza forse, non hanno nulla di consimile nel primo secolo della volgar poesia ». Poco dopo l'apparizione di questo studio l'Angiolieri è ricordato nelle storie letterarie non per fugaci accenni, ma con piena coscienza del posto che occupa fra i poeti del primo secolo. Il Bartoli lo definí « il poeta satirico che, nel secolo delle origini, vince tutti gli altri ». Ma la misura esatta dell' interesse che il D'Ancona aveva saputo suscitare intorno all'opera poetica dell'Angiolieri ci è data dalla soddisfazione con cui, nel mondo della critica, fu accolta la prima edizione dei sonetti, pubblicata nel 1906 dal Massera, che già cinque anni prima aveva esposte tutte quelle notizie che sulla vita di Cecco aveva potuto raccogliere con paziente indagine. Finora si tratta di interessamento letterario ; ma nel 1919 Nino Berrini col « Beffardo » rende familiare al gran pubblico il nome dell'Angiolieri. È noto come il Berrini, allargando le conclusioni del D'Ancona e complicandole, abbia prestato al suo protagonista l'anima e la mentalità tormentata di un cinico a fondo sentimentale. Con indiscutibile abilità teatrale egli ha costruito un antefatto e degli avvenimenti tali da spiegare quella mentalità e quell'anima. Senonché del vero Cecco Angiolieri poco o nulla è rimasto in quella costruzione. Della quale, tuttavia si è occupata la Musco, in quanto questo tormentatissimo Cecco del Berrini ha nella critica letteraria le sue origini prime e le sue fonti. Oggi, piú che la vita di Cecco, è beffarda la fortuna della sua poesia. Infatti si sono individuate due correnti critiche che, superate le prime e arbitrarie analisi, tendono a trarre ciascuna verso la propria conclusione il lavoro fin qui compiuto intorno al poeta. Una di esse, che è indubbiamente di energica reazione ai molti equivoci che han fin qui falsato il vero volto dell'Angiolieri, tende a ridurre i limiti che furono già assegnati alla sua arte, a negare valore e importanza di documento biografico alle sue rime, ed a sfrondarne il « ritratto psicologico » di molte artificiose deformazioni e contaminazioni con l'anima moderna. L'altra corrente, pur deviando dalla tradizione critica stabilita dal D'Ancona, riconosce ancora all'opera poetica dell'Angiolieri un valore di vita sofferta e vissuta ; ed ammette in essa, come lievito e fonte di poesia, un contenuto sentimentale, un dramma umano realmente sentito.

✶ **L'amicizia del Petrarca con Cino da Pistoia.** — È uno dei quesiti piú controversi della critica petrarchesca, a cui Francesco Lo Parco dedica parecchie pagine del *Giornale storico della letteratura italiana* per giungere a conclusioni negative sull' insegnamento bolognese di Cino al Petrarca e sull'amicizia personale che i due avrebbero stretto in quella città. Questa che il Lo Parco definisce come una leggenda ha la sua base sopra « un brano di lettera del carteggio », che il Petrarca avrebbe avuto con Cino : brano conservatoci da Gerolamo Squarciafico, strano e caratteristico biografo quattrocentista. Sebbene dolente di veder ridotte a un vano lavoro le molte pagine del Della Torre, e anche alcune del Quarta e del Chiappelli, egli da solidi argomenti è portato a concludere che durante l'anno accademico 1323-24 il Petrarca non poté, in nessun modo, scrivere il passo che gli si è voluto attribuire. Infatti il Petrarca allora non poteva aver conoscenza del « De Legibus » ciceroniano, su cui lo stesso passo è in gran parte imbastito. Altro elemento sussidiario di prova è offerto da una citazione classica del passo, in cui il compilatore, facendo censurare dal Petrarca i « nuovi legulei », che con commenti su commenti finivano col perdere l'esatta intelligenza dei testi, gli mette in bocca il motto di un poeta comico latino, che è precisamente Terenzio. Indubbiamente il compilatore quattrocentista del passo attribuito al Petrarca, ignorando che questi, nel 1324, non poté conoscere Terenzio, e avendo solo appreso dalle « Familiares » e dalle « Seniles » il grande amore del poeta per il commediografo latino, e fors'anche l'appellativo di « Comicus », con cui talvolta egli si piacque di designarlo, credette senz'altro di fargli spifferare l'ammonitrice massima del prologo dell'« Andria ». Infirmata l'autenticità della lettera del Petrarca a Cino, alla quale cosí è toccata la stessa sorte sancita dall'acuto senno critico del Tiraboschi all'apocrifa lettera di Cino al Petrarca — raccolta dal Doni nelle sue famigerate « Prose antiche » —, il Lo Parco non vede quali altri argomenti si potrebbero addurre per sostenere che a Bologna si stringessero tra i due i voluti rapporti didattici e amichevoli. Infatti sfatata la leggenda dell' insegnamento di Cino al Petrarca, implicitamente sfuma anche l'altra dell'amicizia sorta tra essi a Bologna, perché il temporaneo soggiorno del primo in questa città, nell'aprile del 1324, (tanto significa un nuovo documento a cui si appoggia il Chiappelli e che non vale a confutare il Quarta, il quale aveva già esclusa la possibilità dell' insegnamento bolognese di Cino durante la dimora del Petrarca a Bologna) non giustifica un avvicinamento tra l'oscuro studente di appena vent'anni e il grave celebrato maestro già sessantenne. Ma negando quest'occasione all'amicizia tra Cino e il Petrarca, l'autore dell'articolo è disposto a concedere che cordiali rapporti epistolari tra i due si stringessero, nel periodo di oltre un decennio, che va dal ritorno del Petrarca in Avignone sino alla morte del Sinibaldi. A prescindere dal degno posto assegnatogli nel « Trionfo d'amore » accanto a Dante, il Petrarca ci offre una prova convincente ed eloquente della amicizia con Cino, posteriore alla dimora bolognese, proprio col sonetto « Piangete, donne », nel quale con manifesta esagerazione altri critici credettero di vedere piú la stima del poeta, che non il dolore dell'amico.

✶ **Una lettera autografa di Vincenzo Bellini.** — È una lettera datata da Milano, 31 dicembre 1831, e diretta a Giuseppe Ruggeri, « primo basso cantante e comico », in Cuneo. Eccone il testo, quale lo riferisce dall'autografo inedito Alberto Salvini, nel *Corriere musicale dei Piccoli* : « Ho voluto aspettare l'esito delle tre prime recite per darti io le nove genuine dell'opera « Norma ». L'opera in complesso ha fatto furore : alla prima sera perché i cantanti affatto affatto non poterono eseguire il terzetto — perché stanchi — che chiude l'atto I, questo finí freddissimo, ma nella seconda sera che il terzetto è stato un poco cantato è assai piaciuto, ma non ancora quanto io credo, poiché i cantanti, essendo un pezzo di forza, bisogna che siino ben riposati ; frattanto ha bastato che nelle due sere 2ª e 3ª fui chiamato sul palco. Il duetto poi in tutte tre le sere ha fatto fanatismo a dispetto di un partito contrario formato col gran danaro che ha profuso quella matta che protegge un altro maestro e che tu facilmente indovinerai, e l'effetto del duetto fra Donzelli e la Pasta ed il finale è magico ed io stesso confesso che sono i piú bei pezzi che finora ho scritto in tutte le mie opere ; perciò in tutte le tre sere fui obbligato alla fine dell'opera di mostrarmi per buon numero di volte sul palco. I pezzi che sono di freddo effetto, e che lo saranno sempre per questa compagnia, son la stretta della cavatina di Donzelli ed il duetto fra questi e la Grisi ; il resto che tu conosci farà sempre effetto e piuttosto crescerà ; l' introduzione dell'atto primo ha fatto grandissimo effetto : dunque eccoti le notizie che le troverai diversissime da quelle che danno i giornali, i quali per dire diversamente hanno avuto delle borse d'oro da quella signora, ma il teatro è pieno e zeppo ogni sera, il silenzio è universale, gli applausi vivissimi : se poi questi fatti indicano un fiasco, allora « Norma » l' ha fatto ». Il pregio della lettera è definito dallo stesso autore nella chiusa : « Ti prego di non far leggere questa mia ad alcuna persona : la mia delicatezza ne resterebbe offesa, perché io posso scrivere tanto ad un amico che m'ama, per altri sarebbe in me una grave mancanza ». L' importanza della lettera risulta tanto piú evidente, in quanto l'editore l' ha messa a confronto con quelle già note sullo stesso argomento che il Bellini scrisse a Francesco Florimo e a Giov. Battista Perucchini in quei medesimi giorni. Costoro non avevano ancora preso visione della nuova creazione musicale del Maestro, che invece qui si rivolgeva a chi già la conosceva nelle singole parti. Né qui abbiamo soltanto la riprova che il Bellini aveva pienamente riacquistata la fiducia in se stesso dopo l'abbattimento della prima rappresentazione, ma anche la riconferma della accuse lanciate, nelle lettere già citate, contro le manovre fatte a suo danno dallo Samoyloff, comprando i giornalisti milanesi per falsare anche il resoconto della serata. Rischiarato l'ambiente, immediatamente il pubblico decretò quel successo che la « Norma » meritava : ognuno sa che i milanesi per ben quaranta sere affollarono la « Scala ».

✶ **Cecilia Zen-Tron cospiratrice.** — La capricciosa Aspasia della decadenza veneziana, di fronte alle cui grazie non aveva servito di scudo al Parini la chioma già « deforme di canizie » — ci è oggi presentata in veste di cospiratrice politica da alcuni documenti inediti che Ernesto Corsini ha scovati nell'Archivio dei Frari, e dei quali dà notizia in un articolo della *Rivista di Venezia*. Siamo nel 1798. Ormai il trattato di Campoformio ha avuto completa esecuzione. La Serenissima è definitivamente sepolta, e sepolto anche con infamia e senza lode il saturnale della democratica baldoria sorto in seguito alle promesse francesi alle quali solo pochi illusi e solo pochi irriducibili scalmanati credono ancora. Cecilia Zen Tron, vedova da cinque anni, ricca, libera, indipendente, continua la sua vita di amori, di piaceri, di avventure, piú che mai infatuata delle idee giacobine e piú ancora degli uomini di Francia. Munita di regolare passaporto rilasciatole dalla I. R. Direzione Generale di Polizia, al cominciare dell'estate del 1798 chiude il suo salotto a S. Stae sempre abbondantemente e variamente frequentato — e parte per Milano. Ivi si trascina dietro un suo giovane amico, certo Zorzi, oriundo di Corfú, Segretario, sembra, negli uffici del Governo e insieme si recano a Parma. Zorzi poco dopo ritorna al suo impiego a Milano e Cecilia gira in lungo e in largo la Cisalpina parlando e complottando coi profughi veneziani colà riparati. Dopo una sosta abbastanza lunga a Bologna giunge finalmente a Verona e qui si trattiene qualche tempo col proposito di restituirsi poscia a Venezia. Ma a Verona un « *buon canale* » confida qualche cosa di lei a Luigi Momo I. R. Delegato di Polizia ; racconta dei viaggi di recente compiuti dalla Tron e dei suoi colloqui cogli emigrati ; insinua che anche un Commissario di guerra austriaco frequenta la sua conversazione e sommessamente fa osservare che ciò potrebbe costituire un serio pericolo se non altro per le notizie militari, che Cecilia non difficilmente, colle sue arti, potrebbe sorprendere e comunicare poscia ai suoi amici giacobini. E Luigi Momo, senza por tempo in mezzo, il 28 luglio 1798 informa la Direzione Generale di Polizia di Venezia, e questa, con rapido provvedimento, sentito anche Sua Eccellenza il Commissario Pellegrini, ordina al Segretario Alberti di far intimare l'arresto in casa alla nobildonna col divieto di ricevere visite e di scrivere lettere « *ed al caso che essa contravenesse all'ordine ricevuto, la Direzione sarebbe divenuta a qualche piú rigorosa determinazione* ». Cecilia frattanto era già tornata a Venezia, e il primo giorno di agosto, Cristofolo Cristofoli, che per quanto mutato l'ambiente non aveva tuttavia mutato mestiere, col suo incedere ancor piú dinoccolato di un tempo e col suo eterno ambiguo sorriso diventato ormai quasi una smorfia, si precipita a S. Stae, al Palazzo Tron e ordina l'arresto in casa alla bella sventata.

✶ **Scritti della giovinezza di Cosima Wagner.** — Poiché il periodo di tempo preso in esame nello studio di cui diamo notizia va dal 1857 al 1865, Cosima portava allora il nome del marito Bulow. Infatti l'articolo di R. Martin pubblicato nella *Revue de Littérature comparée* (ottobre-dicembre 1931) s' intitola « Una letterata francese a Berlino : La signora Cosima Bulow ». Si tratta della collaborazione che la minore figlia di Liszt appena andata sposa ad Hans di Bulow e stabilitasi a Berlino, concesse al periodico alsaziano intitolato « La Revue germanique » che aveva per scopo di favorire un riavvicinamento intellettuale tra la Francia e la Germania. E la collaborazione è illustrata e in certo modo integrata dal carteggio che Cosima tenne con uno dei redattori del periodico e precisamente con Charles Dollfus, dalla famiglia del quale l'articolista ha ottenuto i documenti che oggi si pubblicano. Si deve avvertire che questa collaborazione in un primo periodo di tempo si limitò a traduzioni, a cui poi si aggiunsero certi « corrieri letterari » da Berlino firmati per altro con pseudonimi o con iniziali. Tanto gli articoli della « Revue Germanique » come le lettere al Dollfus danno la misura della intelligenza fosforescente, della grazia spigliata ed anche del fervore di idealità che animavano colei che sarebbe stata poco piú tardi la collaboratrice e la sacerdotessa del genio che già allora si era potentemente affermato. Ma di particolare interesse riescono gli accenni che fino da allora Cosima fa a colui che ella si disponeva a vedere per la seconda volta, a Zurigo, in quel 1858 che è l'anno di « Tristano ». Dollfus non era ancora definitivamente conquistato dal nuovo verbo musicale e cosí in una lettera del giugno 1858 apparisce evidente l' intenzione in Cosima di spingerlo sulla via dei suoi entusiasmi. Ella sa che il suo corrispondente dovrà presto incontrarsi col maestro e però non omette di prepararlo, con penna leggera, all' incontro : « [Wagner] vive solitario come un uccello notturno, ciò che non gli impedisce di essere molto benevolo con le persone intelligenti e di riuscire simpatico e seducente quando accorda la sua confidenza ». Nessun dubbio che il direttore della « Revue Germanique » riuscirà a intendersi perfettamente con « *Riccardo spirito d'aquila e cuor di leone* ». Come osserva giustamente l'autore dello scritto che qui riassumiamo si ricavano da queste lettere belle pagine di autobiografia tanto piú gradevoli quanto piú sincere. Singolare fra gli scritti di Cosima che videro la luce nella rivista alsaziana una variazione sul problema molto delicato degli amori dei grandi uomini. Si direbbe che un presentimento delle condizioni nelle quali ella stessa si sarebbe trovata la inducesse a soffermarsi, deplorandoli, sui metodi sbrigativi usati dalla critica in confronto di questi legami intimi a proposito dei quali è cosí facile pronunziare giudizi tanto piú arrischiati quanto piú sommari. Del resto ella aveva presente il suo caso di famiglia (Liszt

Che cosa dà L'EROICA in una sua annata: 1931

1.

Lo Sposalizio di Pietro Gaudenzi (la grande opera esposta alla Galleria Pesaro di Milano e al Palazzo Ducale di Genova) in 23 tavole fuori testo di cm. 23 × 31 e uno studio critico.

2.

Le tombe dei Doria di Eugenio Baroni, in 7 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

3.

Tutta intera l'opera di Medardo Rosso: ossia 42 sculture in 38 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

4.

I disegni di Giovanni Costetti sulla danza mistica in 15 tavole fuori testo 23 × 31 e uno studio critico.

5.

Gli affreschi di A. Migliorati, il più forte decoratore della nostra generazione Italiana, in 20 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

6.

Due grandi incisori certo tra i più forti dell'Europa, Stanis Dessy e Mario Delitala, con 22 tavole impresse sui legni, ossia veri e propri originali, delle quali 11 con mezzo metro di base, e 2 con mezzo metro di base per più di un mezzo metro di altezza; e due studi critici.

7.

Cinque xilografie minori, otto opere d'arte applicata, venti disegni e opere architettoniche; e due studi critici.

8.

Trecento pagine di testo, tra cui:

I. Un saggio su Giulio Cesare del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia.

II. Il formidabile studio del tedesco Precht sul piano quinquennale russo.

III. Un dizionario degli scrittori Ungheresi contemporanei.

A non contare le novelle le liriche le prose di cultura e di pensiero, di cui si può capire il valore quando si pensi che dalle pagine dell'*Eroica* sono usciti: Vittorio Locchi, Federico Tozzi, Delfino Cinelli, Fabio Tombari, Francesco Perri, Giuseppe Zoppi, Ettore Cozzani (ossia oltre i due grandi Morti, premi Mondadori, dei Dieci, Schiller, Gautier di questi ultimi anni).

Tutto questo è dato per 75 lire l'anno; in una edizione in carta a mano filogranata.

Per 5 lire, UNA VOLTA SOLA, un fascicolo doppio di saggio del prezzo di Lire 18.

L'EROICA
Casella Postale 1155 - MILANO

e Madame d'Agoult) senza parlare di George Sand e Musset a lei cosí ben noti attraverso i genitori. Quanto ai giudizi musicali, nelle sue corrispondenze per la rivista alsaziana si deplora la preferenza data dal pubblico di Berlino all'opera italiana con danno e sacrifizio della tedesca. E a proposito delle chiesuole stabilitesi intorno ad alcuni musicisti insigni — come quella per esempio formatasi in gloria di Schumann — si scrivono parole che sembrano anticipare il programma che Cosima attuò fermamente dopo la morte di Wagner. I devoti che abbiano la coscienza dei loro doveri non debbono imbalsamare dei cadaveri, ma interpretare degnamente le idee che furono loro lasciate in retaggio. Altrove ella commenta e approva ciò che aveva detto Spontini della musica in Germania: esser questa considerata dai tedeschi come un affare di Stato: «In altri paesi la musica è un divertimento e un mestiere, qui è uno studio e una religione, e se l'artista in Germania è piú esposto che altrove alle invettive e ai contrasti con la folla, ciò dipende dal fatto che egli come artista partecipa della vita pubblica...». Dopo il fiasco del *Tannhäuser* all'Opera di Parigi in varie occasioni ella trovò il modo di manifestare il suo risentimento; fra altro gliene offrí il destro l'*Armida* di Gluck detta da lei una di quelle «opere che farebbero fiasco a Parigi». «Eppure, nonostante uno strumentale primitivo e qualche parte invecchiata, è impossibile non riconoscere in quest'opera la pietra angolare del dramma musicale e cioè dell'edifizio di cui Wagner ha trovato per noi la chiave di volta. Ma possono apprezzarla soltanto gli spettatori chiusi in un rispettoso raccoglimento, non coloro che chiedono al teatro uno svago per la loro noia vergognosa o una sovreccitazione per i loro istinti ignobili».

✶ **Pentimenti e perfezionamenti di Chateaubriand nelle sue «Memorie di oltre tomba».** — Una collaboratrice della *Revue des Deux Mondes*, M. J. Durry, che ne scrive nel fascicolo del 1° dicembre, ha avuto la fortuna di rintracciare nello studio di un notaro dieci grossi volumi — rimasti giacenti in archivio da ottantaquattro anni — dove si è trovato il manoscritto dei «Memoires d'outre tombes». Non certo l'autografo di Chateaubriand il quale ebbe, come è noto, copisti e scrivani a sazietà. Di autografo c'è soltanto talvolta l'annotazione, con relativa data, che indica l'effettuata opera di revisione. Questo manoscritto completo di cui nessuno si occupò al momento della morte di Chateaubriand, ha subíto, vivente l'autore, ulteriori manipolazioni tagli e correzioni che il confronto con l'opera quale fu data alla stampa mette in bella evidenza. Fra i passi che dimostrano questo lavoro assiduo del memorialista per una costante aspirazione di perfezionamento e di vigore stilistico si indica il noto parallelo fra gli splendori da cui era circondato l'Ambasciatore di Francia al suo arrivo in Inghilterra nel 1822 e le miserie sofferte ai tempi dell'emigrazione negli stessi luoghi. Orbene con un semplice cambiamento di tempo nei verbi e insignificanti modificazioni altrove ci si può render conto della nuova forza acquistata dall'antitesi nel testo a stampa in confronto del manoscritto, oggi venuto in luce. Cosí nella rievocazione di quell'anno 1806 in cui il Visconte compí il famoso viaggio a Gerusalemme si può osservare che il paragone fra il proprio «Itinerario» e il «Giornale» del servitore amico Julien non figura nel testo primitivo, mentre invece vi si leggono frasi ben pessimistiche sulla Grecia moderna a cui si nega ogni possibilità di resurrezione. Ma il raffronto non riesce utile soltanto per constatare aggiunte, amplificazioni, inserzioni di nuovi documenti. Non mancano nel manoscritto quelli che si possono considerare brani inediti di prosa dello Chateaubriand e cioè periodi, frasi e intere pagine di cui, tornandoci sopra, il memorialista stimò opportuno di non fare uso nel testo definitivo. Semplici ritocchi talvolta come nei giudizi su Beranger accusato nel manoscritto di empietà e cinismo se anche spesso temperati dal sentimento; o come negli accenni a George Sand di cui fra altro si poteva leggere sul manoscritto, e non si legge nell'opera stampata, «che i suoi libri debbono una parte del loro successo al fatto che sono l'opera di una donna; supponete che siano prodotto del lavoro di un uomo e le attrattive della curiosità spariscono». Altrove invece il taglio assume ampie proporzioni; è il caso di due pagine commoventi nelle quali il memorialista narrava di una visita da lui fatta in casa di Carrel pochi giorni dopo i funerali dell'uomo al quale cosí forti vincoli di simpatia lo legavano, nonostante l'apparentemente inconciliabile contrasto nel campo politico. Ivi il memorialista narrava di essersi incontrato con l'amica del polemista tragicamente scomparso e con puro ansito romantico ne descriveva il dolore straziante nell'atto di mostrargli il ritratto di Carrel che Scheffer aveva disegnato due ore dopo la morte dell'uomo adorato. Qui è facile intendere che le pagine furono soppresse per un nobile scrupolo di discrezione.

✶ **Il Congresso dei bibliotecari italiani.** — Ne scrive Maria Ortiz in *Pègaso*, con riferimento all'articolo del Sorbelli già echeggiato in queste colonne, perché nei risultati conseguiti le sembra di scorgere uno di quei segni di risveglio spiati con tanta ansia dal precedente articolista. Buona idea del Consiglio direttivo dell'Associazione dei Bibliotecari italiani fu quella di stabilire che i temi di questo Congresso in famiglia sarebbero stati pochi e determinati. Essi furono scelti in parte fra quelli che erano apparsi piú interessanti per l'Italia nel Primo Congresso mondiale, che nei bibliotecari nostri provocò vivo interessamento; e quei temi furono affidati o alle persone che li avevano studiati la prima volta, o a quelle che per una ragione o per l'altra sembrarono le piú idonee a trattarli. Di qui la lodevole omogeneità del Congresso, e la serietà e l'interesse di quasi tutte le relazioni. Il risultato di piú ovvio interesse è che la questione delle Biblioteche sembra uscita dal particolarismo campanilistico in cui finora sempre ricadeva. Non solo affrontiamo oggi le questioni nel loro complesso, e cerchiamo di risolverle per tutte le Biblioteche italiane prese insieme, ma ci preoccupiamo anche che la parte di lavoro che verrà compiuta dall'Italia possa inserirsi nel lavoro organizzato in cui in questo campo siamo stati preceduti da altre nazioni. Infatti le parole piú frequentemente ripetute in questo Congresso sono state: coordinamento, accentramento, organizzazione, economia di lavoro. Le proposte piú importanti sono state due, e riguardano essenzialmente il lavoro-base di ogni Biblioteca; la formazione dei cataloghi. Anita Mondolfo si è occupata delle opere di nuovo acquisto, italiane e straniere, che da ora entreranno nelle nostre Biblioteche; Luigi Ferrari ha affrontato coraggiosamente la questione della ricatalogazione dei vecchi fondi. Quanto al primo progetto, la Mondolfo muove da considerazioni di ordine pratico, osservando che trentadue Biblioteche italiane, per non parlare che delle governative, compiono oggi ciascuna per proprio conto il lavoro di schedatura delle opera moderne, con nessun vantaggio per la perfezione e unità del lavoro, e con notevole sciupío di forze. Non sarebbe meglio che una Biblioteca italiana s'incaricasse della schedatura di tutte le opere di nuovo acquisto e distribuisse le schede a stampa a tutte le altre Biblioteche, governative e non governative? Se poi si adottasse il tipo di scheda detta internazionale, la scheda ufficiale italiana troverebbe posto negli schedari di un numero sempre maggiore di Biblioteche straniere, con notevole vantaggio per la segnalazione e la diffusione del libro italiano all'estero. Quanto all'unificazione dei molti cataloghi delle Biblioteche italiane, il Ferrari pensa soprattutto all'utilità che esso avrebbe per il Centro d'informazioni bibliografiche, da poco costituito presso la Vittorio Emanuele. Analoga alla proposta del Ferrari è quella dell'autrice della nota, riguardante i manoscritti delle Biblioteche italiane, secondo un progetto già presentato alla XIX Riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze. Si avrebbe cosí un programma organico di lavori: manoscritti, antichi fondi a stampa, libri di nuovo acquisto. Ma riman pur sempre la questione essenziale del personale, e anche dello spazio. Rispetto a queste esigenze la Ortiz è costretta a riconoscere che «non abbiamo personale per i lavori piú urgenti di ogni giorno»; che «non abbiamo una Biblioteca che possa materialmente ospitare uno di questi importanti lavori».

Numeri arretrati del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il Michelet e il Montanelli, il Legouvé e il Berlioz.

A ciò che Z., nel numero scorso di questo periodico, ha molto bene scritto intorno alle lettere del Michelet al Montanelli edite dal prof. A. Tacchini, si può utilmente apporre una postilla. Il valente illustratore vi ha accennato anche alla *Medée*, tragedia di Ernesto Legouvé, data a Parigi da Adelaide Ristori, trionfalmente, con un'interpretazione di cui ella stessa volle poi rendere conto critico ne' suoi *Ricordi e studi artistici*. Il traduttore della tragedia del Legouvé fu appunto, come il prof. Tacchini sa, il Montanelli; ed ecco come il nome di questo fu associato a quello dell'autore dal gran musicista Ettore Berlioz (*Correspondance inédite*, Parigi, 1879) in una lettera al Legouvé del 9 aprile 1856, che qui si riferisce in italiano, nelle frasi piú importanti: «Ho il cuore gonfio, che mi si schianta.... Che gran bella cosa è un capolavoro completo! un capolavoro interpretato da una donna di genio, un capolavoro sfuggito, e ciò è anche piú, ai pericoli della traduzione. Voi avete avute tutte le buone fortune insieme: un traduttore impareggiabile, un'attrice sublime, un pubblico intelligente e sensibile. Vi canto, dentro l'anima mia, un inno di gloria, di cui le fanfare, se fosse eseguito, risonerebbero fino in Grecia».

A proposito del Berlioz. Sono ora cento anni da quando egli viaggiò e dimorò in Italia. E da Nizza il 6 maggio 1831 scrisse quelle memorabili parole: «Ho passate giornate intiere sulle rive dell'Arno, in un bosco delizioso distante una lega da Firenze (le Cascine, allora considerate molto fuor di mano) a leggere lo Shakespeare. Là ho letto per la prima volta il *Re Lear*, e gittavo gridi d'ammirazione dinanzi a quell'opera del genio; mi sentivo crepare dall'entusiasmo, mi rotolavo, a dir vero nell'erba, ma insomma mi rotolavo convulsamente per sodisfare i miei trasporti». In un'altra lettera del marzo 1832, tornato ch'egli fu in Italia e a Firenze, scrisse: «Ho rivista Firenze con commozione: è una città che amo d'amore; me ne piace tutto, il nome, il cielo, il fiume, i dintorni, tutto; sí l'amo, l'amo!...».

Guido Mazzoni.

Revertalia.

È un'usanza nuziale lombarda e la troviamo ricordata da Bonvesin da Riva, il quale, nel suo *Tractato dei mesi* (str. 150), mette in bocca a gennaio tra gli altri vanti anche il seguente:

Molte noze e revertalie
fin fagie in lo me tempo.

Fu studiata da Alessandro Lattes, che, in una nota inserita nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* (1897, pag. 1369 seg.) segnalò varie disposizioni statutarie di Monza, di Milano, di Como, di Alessandria, di Vercelli, che proibivano o limitavano il numero dei partecipanti al convito della *revertalia*. Un Ordinanza Comasca del 1346 dettava invero: *in revertaliis non possint esse in convivio plus viginti numero, exceptis servientibus pueris et aliis habitantibus in domo revertaliarum*, designando con un unico termine e le feste caratterizzanti le *revertalie* e le spose per le quali le dette feste erano celebrate.

Al Lattes non apparve ben chiaro il significato della parola, tanto che le *revertalie* gli sembrarono essere banchetti che si tenevano in casa diversa da quella delle nozze; e tale indecisione, come gli rese inutile il richiamo di alcune persistenti usanze nuziali bergamasche, toscane e romagnole, cosí gli vietò di cogliere il contenuto originario, strettamente giuridico, delle *revertalie*.

Nell'Alta Val Seriana, ci dice il Tiraboschi nel suo vocabolario del dialetto bergamasco, colla parola *roertaja* è indicato il ritorno della sposa alla casa paterna dopo otto giorni di matrimonio. A far cosa? Per ritirare le sue robe, mi hanno aggiunto quei valligiani.

Pure in Toscana la sposa dopo i primi giorni passati col marito fa il *ricorteo*: ritorna cioè coi parenti e cogli amici alla casa paterna.... per una visita solenne, che è festeggiata con un succulento pranzo.

E in Romagna il ritorno, detto *rivoltàglio* o *ritornello*, dura una settimana ed è giustificato dal bisogno della sposa di istruirsi meglio nelle faccende domestiche e di fare alla madre le prime confidenze. Qui il pranzo è consumato nella casa coniugale e vi prendono parte, come in Toscana, parenti ed amici.

Ma anche nel Veneto, ad Annone, si pratica una eguale usanza: ce ne fa fede il Bernoni, il quale, nel volumetto del De Gubernatis sugli *Usi nuziali in Italia* (Milano, 1878, pag. 270, not. 2), riferisce che dopo il pranzo di nozze e dopo il pranzo nella casa coniugale, si fa un terzo pranzo «nella casa paterna della sposa, al quale intervengono anche i genitori dello sposo; e quest'uso è detto *far la rebaltagia*».

Il termine *roertaja* ricorre anche in Val S. Martino, tra Bergamo e Lecco, ed ivi si dice che la sposa ritorna nella casa paterna per fare il *cara û*, il *caro voi*. Questa frase raccoglie una comunissima esclamazione, che ha un significato di indipendenza e di indifferenza. Cosicché la sposa ritorna dal padre per dichiarare la propria indipendenza, per affermare, in altri termini, che i vincoli di soggezione che la tenevano legata ai genitori sono ormai franti. E perciò nell'alta Val Seriana, come si è detto, la sposa nell'occasione ritira con padronanza la sua roba.

Questo particolare delinea per me l'originario contenuto giuridico della *revertalia*: e lo comprova un altro uso di Val San Martino, quello pel quale lo sposo è tenuto a regalare alla sposa, appena questa entra nella casa coniugale, una veste e gli zoccoli.

Tale regalo ricorda l'*honorantia* medievale nel senso rilevato dal Solmi (*Stor. dir. ital.*, 1908, pag. 834 seg.): è il segno residuato del gradimento e dell'onore che il marito nel tardo medioevo assicurava di voler professare alla donna; ripete cioè come un'ultima eco il rito della *dismundiatio*, della friulana *dismontadura*, ch'era il modo col quale il marito, di fronte al rigoroso mundio valso sino allora sulla donna, dichiarava di voler liberare la moglie dalla detta soggezione, restituendole quella libertà che ad essa competeva e che il diritto le andava sempre più riconoscendo.

La *revertalia* pertanto trova la sua ragione storica in un'esigenza giuridica: la sposa lombarda dimostrava in essa pubblicamente (ecco il perché del banchetto) l'avvenuta liberazione sua dalla soggezione del mundio paterno.

E tale conclusione trae ottimo conforto da un'analoga usanza ancora in vigore nel territorio di Lecco: anche qui la sposa ritorna per otto giorni nella casa paterna, e il popolino dice ch'essa *va a tõ la lengua*, va cioè a prendere la lingua. Si derivi pure il termine *mundium*, che riassumeva il diritto domestico, dalla voce *munt* (mano) anziché come preferisce qualcuno da *münd* (bocca), ma non si dimentichi che la soggezione della moglie al marito, dei figli al padre, degli orfani al tutore era designata e con la frase *in mundio alicuius esse* e con queste altre: *in sermone, in verbo álicuius esse*. Di conseguenza il poter di aprir bocca e di parlare per sé segnava la liberazione dal mundio: e per dimostrare tale liberazione, per affermare cioè il potere di *laudare ore suo* di contro a coloro ai quali quel potere prima spettava, anche le spose nel territorio di Lecco compivano la particolar cerimonia oggi detta *roertaja*.

Giov. Antonucci.

La Mostra Scenografica e Teatrale al Comunale di Bologna.

Contemporaneamente all'apertura del teatro Comunale in Bologna, per la stagione d'opera, era stata disposta la mostra scenografica e teatrale. L'esposizione ha una grande importanza, perché in essa possiamo seguire lo sviluppo e gli avvenimenti musicali nel maggior teatro bolognese, dal 1600 fino ad oggi.

In tutti è vivo ancora il ricordo di Rossini, e la sua stanza completa, appartenente al Liceo Musicale, è stata trasportata all'esposizione. In omaggio del defunto gran maestro Busoni, che fu direttore del Liceo Musicale sono state esposte la sua maschera e le impronte in gesso delle sue mani finemente musicali. Poiché Bologna è sempre stata orgogliosa delle proprie relazioni con Wagner sono stati esposti molti cimeli di grande importanza: tra i quali la preziosa partitura di una musica che Wagner donò alla città di Bologna e che non è mai stata pubblicata; una lettera al maestro, Mancinelli, nella quale Wagner dà l'indicazione precisa del ritmo della Cavalcata delle Walkirie, un quadro rappresentante Lohengrin, con autografo di Wagner e che porta nel margine tutti i nomi dei coristi dell'opera, che fu data la prima volta nel 1871 con grande successo.

Il Comune ha gentilmente offerto per l'esposizione la lettera originale del grande maestro, nella quale egli esprime la sua gratitudine e riconoscenza per la nomina a cittadino onorario di Bologna.

Possiamo ammirare alcune cose appartenenti a Mozart: un piccolo brano di contrappunto sul tema, dato da Padre Martini al giovane Mozart, allora, quattordicenne, come esame per l'ammissione a membro Accademico Filarmonico, che egli superò con lode: il quadro a olio del giovanetto, appartenente alla galleria del Liceo Musicale che lo rappresenta tal quale era con la sua fisionomia già invecchiata e pensierosa, contrariamente alle riproduzioni di ritratti, che per solito ce lo mostrano in modo piú attraente.

Sono pure esposti il modello del nuovo teatro pubblico, fatto nel 1763 dal Bibbiena, il famoso architetto di quell'epoca; tre piccoli teatri di marionette, opera pure del Bibbiena con scene, figure e bestie, che certamente hanno fatto parte degli spettacoli di quel tempo. Del Bibbiena sono anche esposti bellissimi disegni e progetti appartenenti all'Accademia di Belle Arti.

Esaminiamo ora la mostra dei quadri, partiture, autografi, libretti: materiale che è conservato nella Biblioteca del Liceo Musicale. Tutti i quadri sono di gran valore per la loro antichità, e confermano l'importanza di questi bolognesi nel mondo musicale; Francesco Pistocchi, il fondatore del bel canto a Bologna; Farinelli il piú grande cantante al tempo di Händel; il famoso Padre Martini, Cristoforo Gluck, suo discepolo, che con Mozart e molti altri musicisti del tempo andavano al Convento di San Francesco a Bologna per prendere consigli da lui.

Del secolo passato sono esposti, i ritratti di Bellini, Donizetti, Verdi, Rossini. Fra i quadri moderni ecco Giuseppe Borgatti, che rappresentò a Bologna per primo nel 1914 il «Parsifal».

Il Comune ha arricchita l'esposizione pubblicando un interessante volume contenente tutti gli «avvisi teatrali» dall'anno 1763 fino al 1881; e su questi si possono leggere delle argute critiche. Fra i tanti autografi che si possono ammirare notiamo quelli di Catalani, Donizetti, Malibran, Massenet, Cherubini, Benedetto Marcello, Padre Martini, ecc. Un vero tesoro è la lettera che Monteverdi — scrisse durante il suo viaggio da Parma il 30 ottobre 1621. Fra le partiture preziose troviamo quella del fiorentino Giacomo Peri: — *L'Euridice*, stampata in Firenze nel 1600, e rappresentata per la prima volta l'anno successivo in Bologna, *La catena d'Adone* di Marzocchi, *Sant'Alessio* di Stefano Landi, di Michelangelo Rossi la preziosa *Erminia sul Giordano* che si distingue per le magnifiche incisioni in rame.

Dai 9500 esemplari della ricca collezione appartenente al Liceo musicale, è stata fatta una coscienziosa scelta dei libretti di maggior valore. In essi sono pagine bellissime con incisioni in rame ed alcuni sono rarissimi anzi gli unici esistenti. Per esempio il libretto del *Narciso* di Pistocchi, stampato nel 1697 a Anspach in lingua italiana e tedesca, dedicato alla regina Sofia Carlotta di Prussia. Altra partitura che è pure stata stampata in Germania, nel 1662 a Dresda, è quella del *Paride* di Bontempi, composta per le nozze della principessa Ermundio Sofia di Sassonia, la cui fisionomia è riprodotta contornata da una ghirlanda di fiori e frutta, nella prima pagina del volume, in una bella incisione in legno di grande formato.

Bologna che ha avuto sempre un posto importante nel mondo della storia musicale può essere orgogliosa di aver conservato questa tradizione.

Gli organizzatori hanno saputo scegliere con squisito senso artistico e perfetta conoscenza del materiale, gli oggetti preziosi che sono conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio, del Liceo Musicale, del Museo Civico e dell'Accademia di Belle Arti, mettendo cosí in rilievo l'importanza dell'arte e della storia di Bologna musicale.

Dott. E. J. Luin.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C.· Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.
Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50
Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVI. — N. 51.

20 Dicembre 1931.

SOMMARIO

Enrico Corradini. I primi passi, ANGIOLO ORVIETO. — Corradini e il «Regno», MAFFIO MAFFII. — Un libro magnifico e un omaggio necessario, IL M. — Alcuni giudizi di critica letteraria, ★ — Qualche ricordo su Enrico Corradini all'«Idea Nazionale», ETTORE VEO. — **Dinastie di artisti italiani nella vecchia Spagna,** EZIO LEVI. — **Marginalia:** *Lunardi, il lucchese pioniere dell'areonautica.* — *Il secondo centenario della Basilica di Superga.* — *Un teatro greco-romano a Butrinto.* — *Gioberti nel Carducci.* — **Bibliografie:** Nell'intimità di Verdi, LECTOR. — **Commenti e frammenti:** Per la genesi della «Novella della Lisa» del Boccaccio, EUGENIO MELE.

ENRICO CORRADINI

I PRIMI PASSI

Fu il *Germinal* — credo — il primo giornale fondato da Enrico Corradini. Era un foglio letterario piú agile ma anche meno sostanzioso della *Vita Nuova*, che lo aveva preceduto di qualche tempo, e alla cui redazione il Corradini non aveva mai preso parte. La sua amicizia col Gargàno, col Garoglio, col Fabris, con me, non sí era fatta ancora abbastanza intima. A quei tempi remoti, nel 1889, egli era sì come noi studente nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, ma piú di noi restío ai metodi che vi prevalevano. Negato all'erudizione ed alla filologia non avrebbe mai saputo piegarsi a catalogare varianti di codici danteschi o apprestare edizioni critiche di scrittori greci e latini. Non era stoffa la sua da ricavarne un discepolo degli insigni maestri di quell'Istituto; neanche di Pasquale Villari, spirito troppo largamente europeo perché potesse esercitare influsso efficace sul futuro padre del nazionalismo italiano.

Uscito dunque dall'Istituto con la sua laurea in lettere Enrico Corradini, a differenza di noi, uscí anche per sempre dalla cerchia di studi entro cui ci eravamo incontrati la prima volta, e cercò altre vie per conto proprio. Giornalismo e teatro lo attiravano; la gloria nascente di Gabriele d'Annunzio lo stimolava, turbandogli i sonni.

Fondò il *Germinal*, e cominciò a scrivere drammi e romanzi. Ma non ebbe fortuna, in principio, né come autore né come giornalista letterario; e dové anch'egli adattarsi a dar lezioni per vivere. Fu allora, se non sbaglio, che si riavvicinò a noi, tutti già a poco a poco distaccati da quell'indirizzo di studi cui l'Istituto aveva tentato di plasmarci. Poesia e critica estetica ci attiravano con ben altra forza dell'erudizione minuta e del cosí detto metodo storico: la ribellione, sia pure affettuosa, ai nostri antichi maestri era ormai in atto. Enrico Corradini poteva stare con noi; e ci stette cercando di formare un gruppo piú largo e vigoroso dei precedenti, e di dar vita ad un organo letterario che ci permettesse di far sentire la nostra voce. Il tentativo riuscí per un concorso fortunato di circostanze: l'intelligente liberalità d'un padre, l'ardimento d'un giovane editore, il disinteresse e la coraggiosa tenacia di tutti noi, e finalmente la simpatia e l'appoggio di Gabriele d'Annunzio.

Nei primissimi tempi del *Marzocco* un vero e proprio direttore non c'era: ciascuno assumeva la responsabilità dei propri scritti. Ma ben presto il direttore ci fu, e fu proprio Enrico Corradini, che era certamente il piú giornalista di tutti. Infaticabile, coscienzioso, non ebbe mai compensi per il suo ufficio, né per la sua collaborazione, come del resto non ne avevano gli altri. Penso non riesca tanto facile oggi di raffigurarsi bene ciò che noi eravamo allora: uniti con tutte le nostre energie per un'opera comune, nella quale ognuno di noi vedeva bensí uno strumento vantaggioso anche per sé, ma con la quale, sopra tutto, voleva contribuire al rinascimento del pensiero e dell'arte italiana (*Multa renascentur* era il nostro motto) riaffermando e saggiando le virtú perenni dello spirito e della cultura toscana. La nostra voce fu ascoltata; noi non abbiamo lavorato invano. Né invano Enrico Corradini diresse per anni il *Marzocco* e gli dette tutto il suo appassionato fervore; allenandosi alla critica ed alla polemica, foggiandosi, in esse e per esse, uno stile incisivo e franco tutto nervi e muscoli, personalissimo. Quello stile che si affermò piú tardi nei suoi scritti politici, destinati a rimanere nella storia della nostra letteratura. Periodo di preparazione codesto, vigilia d'armi nobilissima tra amici fedeli, ai quali egli pure rimase fedele per tutta la vita, commovendosi poi sempre, anche in questi ultimi anni, quando ripensava ai giorni luminosi della nostra giovinezza e alla fidente e vivace opera comune. Perché quest'uomo, che seppe condurre fierissime lotte d'idee e valse a creare un movimento politico, era in fondo un sentimentale, un romantico, tutto ardore e gentilezza di sentimenti. Scevro da scetticismo, incapace d'indifferenza, Enrico Corradini era anzi un appassionato e nelle passioni portava vigore e freschezza di campagnuolo, che la vita cittadinesca non era riuscita a infrollire.

Passioni che si accentreranno e culmineranno in un'unica passione dominante: l'Italia, Roma. Fino da giovanissimo, egli aveva reagito cosí al metodo storico e filologico che si cercava d'imporgli. A chi avrebbe voluto far di lui un classicista, egli rispose temprandosi un'anima classica, e, fuori dalle biblioteche, cercando di portare la sua ritrovata romanità nell'arte e nella vita.

⁂

Tale, a ripensarlo, mi appare Enrico Corradini da giovane: col volto scarno in cui durezza e dolcezza sembravano alternarsi, precocemente calvo e curvo quasí sotto il peso di sogni giganteschi. Quei sogni ai quali egli restò sempre generosamente fedele, ai quali sacrificò sempre ogni riposo, ogni vantaggio personale, affrontando oltraggi e calunnie, e conducendo spesso una vita faticosa e difficile, con perseveranza, coraggio e probità assoluta.

Angiolo Orvieto.

CORRADINI E IL "REGNO„

Ventisette anni or sono, al pianterreno d'un palazzotto fiorentino in Via de' Ginori, c'era la redazione del *Regno*. Enrico Corradini, con l'aiuto di pochi amici — Fabio Bargagli Petrucci, il vecchio Saracini Chigi, Pier Ludovico Occhini, l'avvocato Bertagni — aveva fondato quel settimanale d'avanguardia e di battaglia all'indomani della guerra russo-giapponese; e da quelle modeste pagine, da quell'androne oscuro vertebrato di arcate in pietra viva, vennero lanciate per la prima volta in Italia alcune parole ardite, alcune idee divenute poi patrimonio comune, ma che parvero allora sogni folli o stravaganti poesie.

S'era ai tempi classici del socialismo dominatore nelle Camere del lavoro e nelle fabbriche, della borghesia in tremore, dell'inno di Turati, dei «blocchi socialdemocratici», dei comizii che si scioglievano al canto di «bandiera rossa». Il primo movimento rivoluzionario russo scoppiato dopo la sconfitta di Zuscima, la conversione di mezza Europa al marxismo, i rapidi progressi dell'Internazionale parevano chiudere ormai per sempre l'èra dei conflitti fra le nazioni e segnare il tramonto definitivo delle idealità nazionali. Anche l'Italia, rassegnata dopo Adua a dimenticare le glorie del Risorgimento per incolonnarsi dietro gli scarlatti vessilli di altri popoli e di estranee dottrine, sembrava adattarsi a concepire la vita come un compromesso della lotta di classe, un rapporto fra ore di lavoro minimi di salario e appagamenti fisiologici.

Enrico Corradini, ardente animatore d'un gruppo di ragazzi, ebbe il coraggio, fra il 1903 e il 1904, di bandire da Firenze un programma ideale e politico ch'era in aperto, stridente contrasto con quelle che ormai tutti credevano trionfanti verità. La guerra russo-giapponese non era la fine delle aspirazioni nazionali; ma segnava invece l'alba di una nuova epoca storica nella quale si sarebbero costituite con forme impreviste e con sforzi inusitati la potenza e la grandezza delle nazioni moderne. L'internazionalismo era dimostrato mostruosa utopia di cui specialmente gli italiani, giunti ultimi e poveri nell'agone europeo, dovevano diffidare. La vita dei popoli non poteva consistere in un regolamento salariale e pacifista secondo il quale «chi ha avuto ha avuto». Un paese proletario era condannato cosí a rimaner tale per l'eternità. Il *Regno* proclamò che la vita dei popoli è una terribile lotta nella quale contano soltanto i fattori che il marxismo combatteva: il sentimento collettivo di patria, l'autorità dello Stato, la forza della compagine nazionale, la disciplina dell'individuo verso la nazione, l'energia d'espansione della razza, la coscienza del suo passato in rapporto al suo avvenire, la preparazione militare, la superiorità della cultura. L'Italia doveva perciò rinnegare in pieno le dottrine tedesche, ritornare agli insegnamenti di Roma, cancellare la vergogna di Adua, prepararsi con sofferenza, coraggio, fede e tenacia alle prove immancabili d'un prossimo avvenire. *Fortia pati*.... ma anche osare fortemente. Tali assiomi, proclamati con accento fermo e rincalzati da argomenti di cristallina evidenza, fecero drizzar le orecchie a molta gente.

La vecchia consorteria toscana, retrògrada e reazionaria, pure non prestando eccessiva fiducia nel successo degl'*imperialisti di Via de' Ginori*, credette di scorgere nel gruppo del *Regno* un eventuale soccorso per una futura sua riscossa. Enrico Corradini le tolse subito quest'illusione; e chiarí che egli e i suoi amici intendevano per disciplina nazionale, non il regime sognato dai conservatori liberali (in cui l'individuo che lavora debba esser servo dell'azienda padronale), ma un regime nuovo, fondato sulla giustizia sociale armonizzata coll'interesse supremo della nazione: un sindacalismo — si disse allora — nazionale. E perché non rimanessero né dubbi né equivoci in proposito, il direttore del *Regno* non si contentò della propaganda scritta; ma sguinzagliò i suoi giovanissimi redattori per i varii centri della Toscana ad illustrare con la parola il programma maturato in tante ore di veementi discussioni sotto le volte massicce di Via de' Ginori.

Quei giovani, per lo piú studenti universitarii, non erano davvero forbiti oratori; ma erano spiriti disinteressati, ardenti, traboccanti di fede, convinti delle verità intuite e bandite dal Maestro, impazienti di vederle trasformate in realtà. Attirarono l'attenzione d'alcuni, la curiosità di molti, il disprezzo dei piú, specie quello dei conservatori e dei socialdemocratici in questo, allora, concordi: nell'ostilità verso «gl'imperialisti del *Regno*». La frase era ripetuta dovunque con mordace sarcasmo, perché non si voleva neppure dare a «quei quattro ragazzi» l'onore di prenderli sul serio.

Ma né Enrico Corradini né i suoi amici disarmarono. A Firenze, a Siena, a Livorno, ad Arezzo continuarono imperterriti quella che sentivano la loro missione. Non riuscendo a persuadere il popolo — disorientato allora dai concionatori di piazza — si rivolsero di preferenza alle persone colte, alla classe dirigente, agli «intellettuali». Qui riuscirono ad attrarre consensi e simpatie; non nel mondo ufficiale, ma in quello piú attento degli spiriti liberi: professori, studenti, giovani professionisti, scrittori, uomini di mare, agricoltori, proprietarii. In ogni città della Toscana e poi a Roma e altrove sorsero gruppi minori di «amici del *Regno*».

Il movimento nazionalista era iniziato; ma non era ancora organizzato. Lo fu soltanto alcuni anni dopo. Difficoltà d'ogni genere, ma specialmente finanziarie, non permisero al *Regno* di continuare le sue pubblicazioni oltre la primavera del 1905. I proseliti erano pochi e non disponevano che di mezzi modesti. Fu lo spirito di sacrificio che consentí al settimanale fiorentino di prolungare la sua vita per quasi un biennio. Il Corradini e i suoi amici collaboravano in altri giornali pur di non gravare sull'esiguo bilancio del primo organo nazionalista italiano; e addirittura eroici furono gli ultimi mesi dell'esistenza del *Regno*. Poi neppure i sacrifici personali bastarono piú; e si dovette arrivare all'ultimo numero. L'ultimo numero venne consacrato quasi interamente alla pubblicazione d'un discorso che al principio del 1905 Enrico Corradini fu invitato a tenere a Roma e ch'egli ripeté in altre città. In quel discorso sono contenuti quasi tutti i capisaldi di quello che fu il programma del partito nazionalista italiano, affermatosi organicamente nel Congresso di Firenze del 1910; e vi sono anche delineati, con una sicurezza di previsione che dà al Corradini la gloria incontestabile d'un portentoso precursore, molti dei postulati fondamentali del Fascismo.

Il movimento di idee cominciato fra il 1903 e il 1904 a Firenze fu dunque dovuto essenzialmente alla fede, all'entusiasmo, alla sicurezza d'intuizione di un uomo di pensiero. Poiché egli proveniva dal mondo della cultura ed i suoi primi cooperatori furono giovani scrittori o studenti di lettere, quel primo movimento, piú che politico, apparve letterario. E, certamente, se la sua immediata espressione pubblica ebbe un difetto di metodo, esso fu quello di rivolgersi di preferenza al pubblico cosí detto «intellettuale» e di ricorrere ad argomenti desunti piú dalla storia che dalla vita quotidiana; ma il difetto celava anche un pregio che oggi, a quasi un trentennio di distanza, è giusto e degno mettere in evidenza con una chiarezza che allora non era possibile. Il pregio consisteva appunto nell'ampiezza di visione che il Corradini aveva della vita unitaria della nazione.

Per lui, pensiero, arte, politica, economia teatro, produzione, industria, benessere sociale non erano termini contradditorii, elementi disparati; ma aspetti diversi d'una medesima altissima attività. Come un greco dei tempi di Pericle, non poteva ammettere che un paese moderno fosse eccelso nella gloria letteraria e vile militarmente, ricco di pensiero e povero di originalità politica, storicamente grande e straccione nella mentalità e nel costume. Fin dall'alba di questo secolo, il Corradini predicava che la nazione veramente degna di questo nome, meritevole di contare nel mondo, non è se non un'armonia vivente, una specie di opera d'arte i cui artefici sono tutti i cittadini di coraggio, di fede e di buona volontà. Perciò egli ammirava Gabriele d'Annunzio risollevante in anni d'umiliata esistenza civile le glorie militari, navali, poetiche, della stirpe; come ammirava l'emigrante che oltre l'Atlantico andava a costruire con sudore di sangue un cantuccio di patria lontana. E rivendicava la politica coloniale del Crispi come additava la necessità di continuarla. E predicava con accento inspirato che l'opera di Camillo di Cavour era rimasta ancora incompiuta e spettava alla nuova generazione di terminarla, realizzando la totale unificazione della grande famiglia italiana col triplice vantaggio di riscattare l'onta di Lissa, cancellare l'ingiustizia di Adua e ridare al paese con una vittoria militare il sentimento della sua forza di espansione nel mondo.

Per questo organizzando il primo ciclo delle conferenze del *Regno* in Toscana, egli aveva voluto che tutti gli aspetti della vita italiana fossero illustrati, secondo la proiezione luminosa del suo pensiero, al pubblico: economia, storia, letteratura, teatro, educazione, scuola, preparazione militare, collaborazione sociale. Erano lineamenti dello stesso volto: l'Italia.

Oggi, queste verità sono quasi dominio di tutti; allora, per affermarle e per imporle in mezzo alle derisione ostile o alla disattenzione diffidente della gran massa degl'Italiani, ci voleva una fede gigantesca, un coraggio da apostolo, una forza di penetrazione spirituale cosí mordente da perforare le piú dure montagne. Enrico Corradini ebbe questo coraggio e cotesta sovrumana energia. Dante, se lo avesse conosciuto, ne avrebbe collocato lo spirito nel cielo del grande Arrigo, sotto il segno dell'Aquila.

Maffio Maffii

Un libro magnifico e un omaggio necessario

Trent'anni or sono, Enrico Corradini che aveva appartenuto al *Marzocco* dalla sua fondazione e che ne era stato anche il primo direttore, commentava in queste colonne, che sempre gli furono cosí care, una nuova istituzione escogitata dalla democrazia con l'intenzione evidente di rabbonire quel proletariato che già aveva dato segni palesi di non esser disposto ad accogliere le offe presentategli premurosamente da una «borghesia altrettanto tenace del proprio bene quanto poco guerriera nel difenderlo».

E con quei suoi toni minori di originale stilista che intorno a piccoli spunti letterari o di cronaca già riuscivano a proclamare una fede ardentissima e piena, lo scrittore osservava come la «menzogna» d'obbligo avesse ancora una volta falsato il significato dell'onorificenza appena nata: destinata fatalmente a decorare «i nomi dei piú famosi re del commercio e dell'industria italiana, dei nostri piú autentici *miliardari* da Palermo a Milano, quasi tutti già commendatori e cavalieri di varie cavallerie». Certo non sarebbe stato facile scegliere coi criteri logici: «Fra trentaquattro milioni di italiani, fra tanti innumerevoli mestieri, arti, professioni, come si fa a stabilire chi lavora di piú e chi di meno?». In realtà ancora una volta dovevano prevalere quei criteri grossi che dominavano nella vita pubblica. «Noi oggi siamo gli amici unicamente del buon successo. Dimmi quanto guadagni e ti dirò quanto vali». Cosí «i cavalieri del lavoro si sono trasformati in cavalieri del guadagno». E continuava avvicinandosi alla conclusione con qualche tratto di sapore autobiografico nella delicata ironia di cui pure fu maestro: «Per mia parte, per esempio, se si fosse potuto stare soltanto al lavoro e non ai suoi effetti raramente benefici, non so perché anch'io non avrei dovuto essere ascritto al nuovo ordine dei cavalieri. Non si tratta per me di una delusione di piú, ma sarebbe stata, se fossi piú vano. Quando uno in questo malnato mestiere di letterato, in questi articoli che disarticolano, e nel resto, occupa le otto, le dieci, le dodici ore della sua giornata, ha diritto di dimandarsi: non potrei esser fatto anch'io cavaliere del lavoro? Soltanto il mio lavoro non è visibile come quello del facchino che scarica la merce alla ferrovia, e non è ricompensato, pur troppo no, quanto quello del banchiere che mi sta di faccia. Per questo non sarò mai cavaliere del lavoro».

È un esempio microscopico, penserà taluno, quando sia confrontato con l'opera di chi in volumi ben meditati ha fermato per il primo una professione di fede che, vista dopo tanto volger di eventi e mutarsi di persone, non offre la piú piccola incrinatura.

Ma l'esempio potrebbe acquistare un significato contro il quale non sarebbe possibile sollevare obiezioni, quando a questa pagina di prosa giornalistica se ne aggiungessero tante altre di commento alla vita o alla letteratura per le quali la conclusione sarebbe identica.

Di tali articoli che «disarticolano», il *Marzocco* si onora di annoverarne diecine e diecine in ogni anno per poco meno che un ventennio e non ve n'è uno che non sia significativo a rivelare il fondo immutabile dell'anima dello scrittore, la sua passione italiana e nazionale: forza di propulsione alimentata da un intimo ardore e sempre estranea ad ogni vaghezza di retorica; anzi delle molte «retoriche» anche allora in uso.

Torniamo ancora una volta per un momento all'esempio microscopico. Con quale schietta amarezza il Corradini scrivendo trent'anni or sono sottolinea il comandamento di tutta un'epoca contro il quale egli fu tenace precursore nella ribellione: «Noi siamo oggi gli amici unicamente del buon successo».

La storia dirà, e già hanno cominciato a dirlo i nostri contemporanei, che se ci fu uomo che in tutti i campi politici o letterari, di ogni letteratura, teatro compreso, ripugnasse dagli accomodamenti, dalle transazioni, dalla menzogna contro la quale nel libro che è il suo testamento di pensatore — *L'unità e la potenza delle nazioni* — batte con quei periodi martellati che sono l'ultima espressione del suo stile, questi fu Enrico Corradini. Ecco perché, per piú che due terzi della sua carriera mortale, fu giudicato un inabile e fatto segno ad avversioni tenaci da cui come tutti i forti, se anche dolorante, non si lasciò mai abbattere.

L'opinione pubblica media fino alla guerra era sempre pronta a schierarglisi contro e però, come fu bene accennato nell'ora triste dei necrologî, riesce cosí interessante di seguire la formazione e l'affermazione di questa coscienza nell'attività letteraria e giornalistica che qui si svolse per tanta parte, sia che egli si esaltasse nella celebrazione delle rare opere che suscitavano in lui consensi profondi, sia che dalla storia antica e recente traesse argomento per testimoniare la sua fede, sia infine che dichiaratamente si avventasse contro il costume letterario o sociale contemporaneo o accogliesse con accenti di gioia i primi segni di una rinascita.

L'ultimo scritto pubblicato in queste colonne da Enrico Corradini fatto ormai indifferente alla letteratura, come egli stesso ripeteva volentieri ai suoi intimi, è del 16 agosto 1914 quando già da due settimane era scoppiato il conflitto europeo, e si intitola « La grande illusione ». In poco piú di una colonna di giornale segna in forma definitiva la posizione dello scrittore di fronte alla guerra. È l'annunzio e l'anticipazione compiuta di quello che sarà detto nel libro che è il suo testamento di pensatore.

Enrico Corradini il quale fu tra i pochissimi persuasi che « negli anni della pace.... bisognava pensare anche al ritorno della guerra ». aveva visto a quella data 16 agosto 1914, confermate le sue aborrite previsioni, dileguate come foglie secche al vento le impalcature ottimistiche dei ricostruttori del *novus ordo* che avrebbe dovuto obbedire al progresso illimitato dell'umanità, mentre in quel momento tutti obbedivano, o come lo stesso Corradini scriveva qui, « marciavano » abbassando il capo dinanzi ad una forza tanto piú forte di loro, quella che nel suo libro definitivo chiamerà la Volontà del Mistero, e che qui era indicata con queste parole : « il grande mezzo di moto e di mutazione degli organismi storici ».

Ed ecco, anche in questa occasione, qualche tratto autobiografico dei piú personali e un piccolo spiraglio per intravedere l'altezza morale dell'uomo e quella sensibilità delicatissima che era uno dei suoi connotati piú ignorati dall' indifferenza ostile della pubblica opinione media già ricordata. Altri avrebbe avuto il cattivo gusto di insistere sull'acutezza delle proprie previsioni con la compiacenza pettegola che Goethe immaginava, rabbrividendo, negli spiriti meschini e immortali che gli avrebbero rinfacciato in un mondo ultra terreno la sua cecità pagana. Invece il Corradini si limita ad una sobria constatazione : « quei pochissimi dissenzienti non godevano di una buona fama presso l'opinione pubblica. Erano giudicati un po' pazzi, alquanto di cattivo cuore, un po' avanzo di medio evo e soprattutto molto letterati. Si riteneva che dipendessero in Italia da qualche frase di Gabriele D'Annunzio, dipendente a sua volta da qualche aforisma di Federico Nietzsche. Dannunziani, nietzschiani, superuomini, esteti e scrittori che sostenevano il principio della guerra parevano la stessa cosa ». Constatazione delle piú discrete, temperata da queste parole che non saprei dire se piú nobili o sincere : « Ricordare tutto ciò in questi giorni, in queste ore, per uno dei pochi scrittori preveggenti può essere una vile vanità, indegna di un uomo serio. Ricordare per rimproverare del male fatto non è generoso ». E allora perché parlare ? Ancora una volta lo scrittore risponde ad un imperativo categorico e segue l' impulso della coscienza assetata di verità. Il ricordo « ....è doveroso come azione morale : in quanto cioè in questi momenti che hanno sí terribile evidenza e sí terribile efficacia, può servire per infondere nella coscienza nazionale un tale orrore per la menzogna di cui tanto tempo fu nutrita, che non si estingua piú in avvenire ».

Chi consulti gli elenchi delle opere di Enrico Corradini « letterarie » « politiche » rileva subito come questo scrittore abbia trascurato di raccogliersi nei volumi antologici che pur furono e sono di moda anch'oggi.

Egli ha sí ripreso ampliandoli nei libri, temi che aveva affrontato nella stampa periodica e nelle conferenze : soprattutto, quelle idee originalmente concepite e fortemente sentite che confluiscono nel suo credo è venuto man mano fermando nelle opere « politiche » che sono il frutto scarnito di un'ultima meditazione. Cosí come nelle opere letterarie, non escluso qualche dramma, ma esclusi i romanzi della giovinezza, il Corradini ha dato, sotto specie d'arte, ancora quelle idee che erano tutta la sua vita. Un'altra eccezione solitaria la troveremo soltanto sull'ultimo con quella « Leggenda di Madonna Chigi », fantasia squisita letteraria e teatrale, di un Corradini che si direbbe placato come chi si volga volentieri al sogno, uscito che sia dalle oppressioni dell' incubo.

Il pubblico italiano delle nuove generazioni, anche quello colto e curioso della storia di ieri, di quest'opera cosí complessa, tenace, ricca di colore, condotta dal Corradini per le vie piú dolci del giornalismo letterario nulla può ricordare e nulla conosce.

Con un disinteresse e con un oblio di se stesso che è sicura caratteristica dell'uomo di fede, si direbbe che il Corradini tutto abbia trascurato della sua opera di scrittore fuor ché i frutti ultimi, le estreme conclusioni di queste continue esperienze nelle quali pure riluce tanto vigore d' ingegno e varietà di mezzi espressivi e ricchezza di prosa stupendamente italiana, pronta a piegarsi nei toni minori ad ottenerne effetti di umorismo moderno sí, ma sempre miracolosamente immune da ogni riflesso esotico.

Queste sue esperienze non si possono confondere con l' « articolo » del quotidiano perché qualunque ne sia l'oggetto, ed anzi provenendo dalle occasioni piú varie, trovano il cemento della perfetta unità nell'anima dello scrittore sempre teso verso quella sua mèta cosí lontana e pur cosí certa.

Chi si facesse a sfogliare le collezioni del *Marzocco*, a caso, senza cioè correr dietro a quei motivi particolari che meglio paressero rispondere a suscitare l'estro di questo critico formidabile della nostra vita di ieri, troverebbe di che comporre una delle antologie piú istruttive, vivaci e attraenti che avvedutezza di editore possa aver mai vagheggiato di mettere insieme.

Moltiplicare gli esempi sarebbe vano e offrire una compiuta dimostrazione richiederebbe troppo lungo discorso. Ma almeno un altro esempio deve essere ricordato a riprova di quanto fu detto intorno ai valori autobiografici di queste prose fuggitive. È uno scritto intitolato « Crisi di senso comune » col quale il Corradini vuol render conto di certe « sensazioni e osservazioni politiche » provocate in lui dallo stupefacente spettacolo di una mezza seduta di Montecitorio — stile parlamentare della fine 1905 — e dei piú stupefacenti effetti prodotti da quella seduta nella composizione di un nuovo Ministero. E alle prime righe si leggeva quest'avvertenza : « Un giornale politico non sarebbe adattato perché sono sensazioni e osservazioni di un grande ingenuo anzi di un grande ignorante in fatto di politica ». Ogni commento guasterebbe : ma si veda se ragionevolmente si osservasse che queste prose non possono confondersi con articoli anche eccellenti di quotidiani.

Noi ci auguriamo — e al voto si uniranno certamente i giovani, la cui fede fu alimentata dall'Amico nostro, ansiosi di conoscerlo sempre piú e sempre meglio — che come già fu fatto per altri, dei quali il Corradini non è certo men degno, si raccolgano senza indugio questi scritti che ancora una volta ce lo faranno presente non nei suoi atteggiamenti momentanei ed effimeri ma nelle sue piú sostanziali virtú : vorrei dire nel ritratto piú vivo e parlante.

Sarà un magnifico libro ed insieme un omaggio necessario.

Il M.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

ENRICO CORRADINI

L'unità e la potenza delle Nazioni

SECONDA EDIZIONE
Volume di pp. 260 L. 10.

« La prima edizione di quest'opera fu pubblicata nell'estate del 1922. Meditata negli anni della passione e del combattimento, prese la forma dell'ordinata e serena dottrina della certezza d'una vittoria che doveva giungere. Questa dopo pochi mesi si chiamò la Marcia su Roma. E oggi, quattro anni dopo, esaurita quella prima edizione, ne pubblico una nuova, uguale, nulla avendo da mutare nello spirito, nulla nella lettera della verità nazionale che oggi è fatta azione politica dal Governo del Nuovo Regime ».

Discorsi politici
(1902-1923)
Volume di pp. 503 L. 20.

« Ho raccolto in questo volume i miei discorsi politici dal 1902 al 1923. Li ho raccolti tutti, anche quelli del primo tempo nei quali la « letteratura » ancora abbonda ed è scarso il pensiero politico, incerto, di poca intelligenza, immaturissimo. Così ho fatto, perchè questo volume conservasse il suo carattere autobiografico, fosse l' intera e ingenua storia d'una vita in cui a poco a poco si sviluppa e chiarisce un pensiero politico nazionale ».

FASCISMO
VITA D' ITALIA

Discorso fatto nella sala del palazzo di Parte Guelfa, a Firenze, il 18 febbraio 1925.
L. 1.50.

Alcuni giudizi di critica letteraria

Dopo numerosi articoli di critica letteraria, anche di poesia e di teatro, nei primi tempi del *Marzocco*, Enrico Corradini, iniziò nel 1900 e continuò poi per tre anni una regolare rubrica di *Romanzi e Novelle*, nella quale è interessante oggi di ricercare i segni delle sue preferenze e delle sue avversioni, e le direttive del suo pensiero nella valutazione dell'arte contemporanea.

Subito nel primo articolo a proposito d'un romanzo, nel quale si notavano accenti di simpatia per i socialisti, il Corradini fa questa osservazione : « Alcuni spiriti che per le loro visioni dell'avvenire credono di avere un senso della vita piú largo e piú libero sono poi quelli che piú si mostrano chiusi nelle angustie formali dell'arte, d'una speciale arte che dovrebbe esser fatta segno alla loro riprovazione. La pura e fredda scuola estetica, la fredda e faticosa ricerca della frase fa le sue vittime fra i caldi apostoli dell' idea innovatrice ». Cosí scriveva nel 1900 Enrico Corradini, che si è poi voluto da molti far passare per uno dei soliti dannunziani. Ma se la frase per la frase gli repugnava, non minore antipatia suscitavano in lui gli eccessi del verismo, e invocava un ritorno alla fantasia anche nel romanzo : « Non vi è per l'arte né possibile né impossibile : vi è soltanto o non vi è capacità di far credere ciò che essa vuole ». E poi : « Credo che il fatto artistico da molto tempo si giudichi troppo in rapporto con la verità obiettiva delle cose, e troppo poco con la naturale credulità subiettiva dell'artista e dei lettori. Gli uomini non chiedono di meglio che d'essere ingannati ». Ciò notava a proposito del romanzo *Il riscatto*, di Arturo Graf, del quale tuttavia parla con alto rispetto, se anche il Graf gli sembri troppo preoccupato della verità obiettiva. Non cosí invece Alberto Cantoni di cui egli ammira senza restrizioni il « nobile disdegno che mostra verso tutti quei lenocini onde si attrae e si appaga la curiosità dei lettori intorno a un libro. Scorrendo ogni sua pagina, nuda di superfluità e nutrita di pensiero meditato, si sente che il Cantoni scrive quasi direi per se stesso, non curandosi affatto di avere consenzienti i molti o i pochi. È uno scrittore che ha bisogno di essere scoperto ». Cosí diceva il Corradini trent'anni fa, e cosí del Cantoni si può ripetere oggi. Lo scopritore si aspetta ancora pur dopo le lodi del Croce, pur dopo le nobili pagine premesse da Luigi Pirandello al romanzo postumo *L' Illustrissimo*. Quel Pirandello, che col Cantoni ha pure innegabili affinità, e del quale Enrico Corradini fin da allora sentiva ed affermava la forza. Ecco che cosa ne scriveva nel 1901 : « Il Pirandello con quella sua aria di non parere, con quel suo parlar piano fra il sí e il no, è uno degli scrittori piú caratteristici della letteratura italiana contemporanea, uno fra i pochissimi veramente caratteristici. E quanto dice e narra è tutto intessuto di sottili osservazioni sopra la vita che penetrano addentro negli spiriti ». Il suo stile lo appaga, e vede in esso una sottile intenzione polemica : « Leggendo i suoi libri mi fa l'effetto di sentire un polemista larvato. Certo con quel suo stile cosí ostinatamente semplice, il Pirandello anche nelle sue opere d'arte pare che voglia polemizzare contro coloro i quali adoperano un modo di scrivere ambizioso e piú o meno sontuoso. Soprattutto deve dispiacere al Pirandello la vacuità che si ammanta di belle frasi. Certo il suo stile è molto succoso e sobrio, tanto quanto è spesso efficace. Ha l'efficacia delle espressioni che derivano da una concezione personale, organica, artisticamente e filosoficamente vissuta del mondo ». Ma non con altrettanta ammirazione parla di Antonio Fogazzaro. Anzi, mentre esalta cosí un giovane non si perita affatto di censurare, pur sempre in forma cortese, quello scrittore illustre, di cui non gli era piaciuto il *Piccolo mondo moderno*. Gli dava noia soprattutto il protagonista « il solito protagonista malato del romanzo moderno contemporaneo. E di tale protagonista vittima dei sensi e dei nervi, non padrone di sé e delle cose, convien dire che si è anche troppo abusato. Qualunque scopo morale si prefigga, e qualunque meta sociale additi, occorre che l'arte nostra si volga risolutamente verso le forze sane della vita e le volontà operose. E come si è lavorato per una restaurazione della lingua, cosí è necessario lavorare per una restaurazione dell'anima italiana semplice, chiara, pratica, nella realtà e nelle sue aspirazioni, e sana ». Per questa sua avversione al morboso e simpatia per l'umano saldo e schietto, egli censura nel romanzo del Capuana *Il Marchese di Roccaverdina* il personaggio principale e loda invece i secondari « tutti energicamente vivi e ciascuno con una sua nota caratteristica nitida e schietta ».

E in un altro articolo accentua la sua antipatia per i protagonisti preferiti dal romanzo di quei tempi, fossero nevrastenici o fossero esteti o superuomini.

« Travisando, calunniando, non comprendendo scrittori stranieri, nella patria letteratura si son foggiati due o tre fantocci grotteschi e innocui, e le classi colte son cosí povere di spirito che li hanno presi per mostri temibili ». E poi : « Vedasi appunto l' *Esteta* ; gli antichi ci avevano dato qualcosa come un Nerone ; oggi l'esteta, per quanto col suo collega il *Superuomo* ci si offra come un essere straordinario, egoista satanico e satanico gaudente, altro in fondo non è, per dato e fatto dei nostri letterati, se non un imbecille dei piú comuni ». No, codeste tendenze il Corradini le respinge. La sua simpatia va a tutt'altro genere di scrittori : a Massimo Gorki, a Grazia Deledda non afflitti e malati di civiltà soverchia. Del russo loda la genialità selvaggia, dice che la « sua osservazione semplice e precisa è una di quelle che toccano il fondo della natura e del destino degli uomini e della vita ; e può trasformarsi, a seconda degli uomini e dei loro vari sentimenti e intendimenti, e prendere tutti gli aspetti e tutte le forme letterarie, dall' ironia all'epica ». E al Gorki gli sembra vicina Grazia Deledda « per la novità selvaggia delle sue novelle », in molte delle quali « ella dipinge i costumi della sua gente, e tal gente ci appare lontana dalla civiltà come il popolo russo di cui ci parla il Gorki. Fra la scrittrice sarda e lo scrittore russo v' è anche una certa affinità d' ingegno, un certo modo di sentire, di concepire e di rappresentare ribelle alle regole comuni, disordinato, sfrenato ed efficace ».

Bastano questi pochi accenni per intendere tutta l' importanza di questi scritti, che ci mostrano un Corradini precursore di atteggiamenti critici che diventeranno piú tardi predominanti e comuni.

★

Qualche ricordo su Enrico Corradini all' "Idea Nazionale,,

Di tutti gli uomini, molti dei quali illustri, che vissero la vita dell' *Idea Nazionale*, quello che piú mi dava soggezione era Enrico Corradini. Del resto si trattava di un fatto che capitava a molti di quel nucleo di giornalisti. Se con gli altri, per bontà loro, ero in una certa atmosfera di confidenza, Enrico Corradini rimaneva sempre per me il *signor Corradini*. Anche dopo quando, già Senatore e Ministro di Stato, nelle rarissime volte ch'ebbi il piacere d' incontrarlo io gli dicevo *signor Corradini*, egli se ne compiaceva. Dico rarissime volte e per caso ; lo vedevo per istrada, lo salutavo, ed egli mi faceva un gesto cosí affettuoso che m' inteneriva. Non per nulla gli fui a fianco per circa otto anni. Nonostante la tristezza che mi pesa dentro per la sua dipartita, provo una certa soddisfazione nel rendergli queste modestissime testimonianze ora ch' è morto. Egli era troppo diritto e quindi un po' sospettoso, e poiché della sua stima quasi paterna io mi onoravo, sapevo benissimo che qualsiasi cosa avessi scritto su di lui, in vita, ne avrebbe avuto fastidio. Considerate infatti come questo uomo abbia un'esigua bibliografia, nonostante che del suo nome non sia scarsa la nostra storia da Adua ad oggi. Ma di lui si parlerà tanto, domani ! Gli è che realmente, anche se ai superficiali poteva sembrare il contrario poiché essi confondevano l'uomo col suo apostolato, egli spregiava che si occupassero di lui. All' *Idea Nazionale* sapevamo di ciascun di noi vita e miracoli e l'esistenza stentata, tutti, nessun escluso, che si trascorreva, ma di Corradini si sapeva nulla o poco. S' intuiva ch'egli era frugale, parsimonioso e pudico. Quella sua rudezza, talvolta aspra, nascondeva una squisitezza quasi femminea. Io me ne accorgevo, poiché se egli parlava con quella lealtà che gli era abituale e, talvolta, nell'esplosione dei suoi sentimenti, anche cruda, ci teneva però che gli altri conservassero una linea di compostezza. Era uno spirito superiore, e istintivamente e in un senso che vorrei dir promordiale, sapeva che gli si doveva del rispetto, non a lui personalmente — ché tutta la sua vita, quella che io conobbi, non fu che una sequela di sacrifici e di rinuncie materiali — ma alla sua idea. Dico idea e non idee poiché non ne ebbe che una.

Corradini fu rivelato a noi stessi non tanto per la sua dottrina quanto per la sua passione. Già nella lettera aperta a Salandra che egli scrisse nel primo numero dell' *Idea Nazionale* quotidiana, nell'ottobre del 1914, egli poneva tanta di codesta passione che sforzava ormai il suo stile politamente toscano del letterato, e ci diceva come la sua mente e il suo cuore fossero italiani, non come quelli del « buon cittadino italiano che rispetta le leggi » ma degli italiani eletti che tutta la vita spendono a violentar magari la Nazione pel suo miglior superamento. Inviso, inascoltato dal popolo, egli amava il popolo poiché per esso attendeva quella educazione che doveva un giorno significargli che la Patria non è una formula astratta, ma è una realtà terribilmente vivente per la quale è anche gioia sacrificare la vita. Ma la sua passione echeggiò finalmente, piú che nei libri e nei giornali, in un comizio romano di guerra, il primo, che si svolse nella Sala Palestrina ai Prati prima dell' intervento, tra la polizia interamente mobilitata. Vi erano in quel comizio d'ogni parte e d'ogni fede, da Barzilai a Peppino Garibaldi. La voce di Corradini squillò nitida e precisa e v'era tanta sicurezza in quel tono metallico e cadenzato, ma diffuso di amor virile e traboccante, da infiammare, sopra ogni altro oratore, il cuore di tutti i presenti fra cui la parte popolare era preponderante.

Che vita nobilmente spesa fu quella di Enrico Corradini dall' inizio della guerra all'avvento del fascismo !

Quasi al principio della guerra egli volle partire pel fronte, nonostante la sua età. E partí infatti e noi lo accompagnammo alla stazione. Lo vedo anche ora, vestito da caporale automobilista. Egli dava, fisicamente, quel che poteva dare. Infagottato in un ruvido cappotto, col berretto a visiera tesa, egli era felice e sorrideva col cuore aperto in quel tetro vagone di terza classe. Al fronte si mostrò cosí zelante nelle sue mansioni che commosse tutti. Al Comando dopo vari mesi, chiamato, gli si disse che egli per la sua età e per quanto poteva dare in meglio il suo ingegno, doveva recarsi a Roma, ove avrebbe potuto impiegare con maggiore efficacia l'opera sua di piena purità e di piena dedizione. Egli nicchiò, ma poi fu costretto. Ritornò ; sembrava diminuito. E quando alle prime notizie di Caporetto lo vedemmo ripiegarsi sopra un tavolo, bianco in volto, e scoppiare in singhiozzi come un bambino, sentimmo piú che la sua angoscia d' italiano, un non so che di rimorso per non aver offerto tutto il suo sangue, non piú giovane, perché cosí almeno d'un passo avesse potuto fermare un austriaco. E quel rimorso è ancora in noi. Questa non è immaginazione, è verità. Ma dopo il pianto egli si rialzò fieramente, quasi per scacciar quell'attimo di debolezza e d'allora s' iniziò un altro apostolato, rigido e sicuro, per lui. Né la Vittoria lo fece sostare.

Nel 1919 egli fu strettamente e fraternamente accanto a D'Annunzio, in quelle giornate romane che anticiparono la marcia su Ronchi. I discorsi infiammati e trascinanti di D'Annunzio, vergati frettolosamente su ampie cartelle, venivano pubblicati nell' *Idea Nazionale*. Corradini dava uno sguardo alle prime bozze e poi le passava a me, raccomandandomi e le bozze e il manoscritto.

Quando si allontanò definitivamente dall' *Idea Nazionale*, nel 1921, lo trovai nel portone del Palazzo Carafa di via dell'Orso che passeggiava su e giú con le mani incrociate a tergo, come soleva, mentre un ragazzo poneva sopra un carrettino le sue carte.

— Signor Corradini — gli dissi — che cosa fa qui ?

— Faccio sgombero, va bene ? — mi rispose.

Gli chiesi se voleva che lo accompagnassi. Egli mi guardò un po' sorpreso e poi mi disse di sí. Passo passo, dietro al carretto, arrivammo a piazza Cavour. Egli abitava allora in via Tacito. Mi disse tante cose, con un abbandono tuttavia misurato che mi commosse e mi impressionò. Lo rividi dopo una settimana presso la libreria Treves ch'era allora al Corso. Anche allora lo accompagnai sino a Piazza Cavour e mi disse tante altre cose, cosí belle e cosí dignitose, che soltanto oggi rivaluto in pieno. Seppi soprattutto che il nazionalismo non poteva che traboccare ormai nel fascismo, già travolgente, ed egli che aveva creato il nazionalismo italiano fu infatti il primo nazionalista a seguire il fascismo.

Anche questa volta aveva visto bene ; come sempre.

Riposi nelle meritata pace, *signor Corradini* ; quelli che le vollero bene veramente gliene vorranno ancora, specie ora che dopo la giornata terrestre laboriosa e vigile, la sua grande anima è degnamente, fra quelle che ogni italiano, che non sia bastardo, ricorda e venera !

Ettore Veo.

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Come già abbiamo annunziato il prezzo per l' abbonamento annuale al *Marzocco* viene a partire dal 1° gennaio 1932 diminuito ancora di DUE Lire, ridotto cioè da Lire sedici a Lire QUATTORDICI, pure restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto : nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo entro il corrente mese di dicembre per evitare interruzioni nell' invio del periodico.

Nell' imminente 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi : dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l' Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Dinastie di artisti italiani nella vecchia Spagna

Dopo la numerosa prosapia dei Cascesi di Arezzo — o per dirla alla spagnuola, dei Cajés madrilegni — facciamo luogo ad un'altra dinastia di artefici italiani nella vecchia Spagna : i napoletani Credenza. Anche questi artefici napoletani, irrequieti ed industriosi al pari di quei loro confratelli toscani. Anch'essi, come quei loro fratelli di Toscana, divorati dalla stessa ansia di rinnovare il destino di Ulisse in cerca di nuove esperienze umane, e strappati dall' irrequietezza dello spirito alla tranquilla tradizione del focolare domestico. Se volete ripercorrere insieme con me le strade battute da questi avventurosi corifei dell'arte italiana, venite insieme con me a Sitges.

⁂

Sitges è una bella e ridente città che si specchia nel mar Mediterraneo, a metà strada tra Barcellona e Tarragona. Le campagne piantate a vigneti — la malvasia di Sitges è celebrata quanto la vernaccia di Sardegna — s'aprono per accogliere il mare in una ampia conca di arena finissima e dorata. Lungo la spiaggia sorgono tra oleandri e tamerici ville e villette dalle facciate bianche, costellate di *azulejos* multicolori, e le eleganti palazzette, dove vengono a passare l'estate le famiglie delle due capitali, Madrid e Barcellona.

Sopra una roccia, che sbarra e chiude la conca, è appollaiato il castello del « Cau Ferrat », dove il pittore e poeta Santiago Rusiñol veniva a sognare e a lavorare. Egli ha lasciato, morendo, il « Cau Ferrat » alla sua città, con tutti i tesori d'arte che contiene ; ed ora « Cau Ferrat » è chiuso tristemente dai sigilli giudiziari, in attesa che si facciano gli inventari imposti dalle leggi. Accanto al « Cau Ferrat » sorge un altro e ben piú vasto castello, che reca incastonati entro muri moderni frammenti di decorazioni antiche tolte dalle vecchie case di Barcellona e di Maiorca. Anche questo castello è chiuso perché il proprietario ha compiuto — come Rusiñol — il viaggio che non ha ritorno. Il fortunato proprietario dell'eremo di Sitges si chiamava Charles Deering. E il suo castello ha il poetico nome di Marycel, cioè : « mare e cielo » (*Mare e cielo* è il titolo del celebre dramma di Guimerà). Presso il « Cau Ferrat » e presso « Mare e cielo », — quasi confusa di trovarsi accanto a tali splendori d'arte è appiattata la chiesa parrocchiale. Mura modeste, dipinte con bianco di calce. Ma quel bianco abbagliante sotto il turchino del cielo dà — di per sé solo — un tal senso di gioia e di ebbrezza, che anche le povere linee della rustica chiesetta ne escono trasfigurate. Lí dentro era nel Cinquecento il *retablo* del napoletano Nicolò Credenza. Rappresentava Santa Tecla, patrona di Sitges, e San Bartolomeo, patrono (dicono) degli italiani emigrati, con sei storie della vita dell'uno e dell'altra nella predella e lungo i margini ; al di sopra era la Crocifissione. Ma la chiesa è stata rifatta, e il *retablo* non vi si trova piú. Lo hanno portato — ormai mutilo — nel Santuario di S. Maria del Vinyet all'estremo opposto della conca di Sitges. È una chiesetta di marinai, tutta riboccante di ex-voto marinareschi : quadri che rappresentano orribili tempeste e naufragi, modellini di tartane e di paranze, grucce, nastri, cuori di alabastro. Nel fondo, tra uno scintillio di ceri, è assisa la Madonna nera, protettrice dei marinai. Nell'ultimo altare a sinistra, tra cornici barocche moderne, è incastonato il *retablo* di Nicolò Credenza. La Crocifissione, che doveva sormontare le due figure dei santi e la storia delle loro vite, è perduta e sono pure perdute le tavolette che dovevano entro le nicchie gotiche circondare il *retablo*. Non rimane altro che la parte centrale, i due santi ; ma fortemente guastata da ridipinture posteriori. Il fondo è stato ridorato e stride contro i colori di tono minore (grigio e amaranto) delle due figure dei santi. La santa (a sinistra) ha una tunica verde e il manto amaranto con bordi dorati ; tiene nella mano destra un libro e nella sinistra la palma del martirio. Il santo, dalla folta barba arricciata e nera, tiene nella destra un coltello e minaccia due diavoli che sporgono verso di lui le braccia vellose. L'uno precipita a terra, l'altro s'aggrappa alla veste del santo. Le due figure sono a grandezza naturale : il *retablo* misura 2 metri per 1.72. Nell'archivio della parrocchia si conserva il contratto mediante il quale i magistrati di Sitges affidavano a maestro Niccolò Credenza la composizione del *retablo*, per la somma di 132 lire. Nel documento sono minutamente descritti le storie, che il pittore doveva effigiare, e tutti i particolari del quadro ; alla fine è posta la nota autografa del pittore italiano :

Io Nicolao de Credenza pintore de Napoli confesso toto los capitoli de amonte scritte de osservare a tuto sopra de li mei bene.

Povero Nicolao de Credenza ! Quale miscuglio italiano e catalano usciva mai dal tuo calamaio, sotto il bel sole abbagliante di Sitges ! Il documento non reca data, ma appartiene all'ultimo decennio del secolo XV.

⁂

Il *retablo* di Sitges dava inizio a tutta una serie di opere compiute da Nicolò lungo tutto il litorale. A Barcellona nel 1516 egli è chiamato a decorare le porte dell'organo della chiesa di Santa Maria del Mare, nel 1523 la porta dell'Angelo Custode nel Palazzo di città, e a compiere un altro *retablo* per la chiesa di San Sebastiano. Nel 1526 è citato come costruttore d'una vetrata nel palazzo di San Giorgio, nel 1531 come decoratore dell'orologio dello stesso palazzo. Nello stesso anno assume insieme col pittore barcellonese Giacomo Torner e col pittore di Matarò Antonio Ropit l'incarico di dipingere il *retablo* della chiesa di Argentona, per 202 soldi, la metà da pagarsi in cera. Orologiaio, vetraio, pittore, decoratore, e persino perito d'arte (1549) : un'irrequietezza di opere che corrisponde all'irrequietezza della vita. Nel 1527 il Capitolo della Cattedrale di Barcellona gli pagava mille lire per il complesso delle sue opere : una somma da americani, per quei tempi. Tale fortuna e tale smania di accaparrare incarichi devono aver suscitato — come è naturale — gelosie e maldicenze. Chi sa come i compagni d'arte avranno guardato l'intruso, che si intrometteva dappertutto e metteva le mani dovunque ! Egli deve aver ritrovato con la morte, la pace verso la metà del 1500 ; nel 1558 già si cita il suo successore quale pittore del Consiglio di Barcellona.

Nel 1505 s'era sposato con Bernardina nipote di Niccolò Bret.

Ne ebbe un figliuolo, Giacomo, che ereditò probabilmente la bottega paterna ed andò sposo ad una ragazza di Villafranca, chiamata Monserrata (9 luglio 1555) ; e da queste nozze nacque un altro Nicolò, continuatore del nome e delle tradizioni avite di questa famiglia d'artefici. Verso la metà del Cinquecento altri documenti recano traccia d'un terzo Nicolò, diverso dall'antico e distinto pure da questo Nicolò juniore, ed esso pure pittore di vetrate e decoratore. Si ebbero dunque tre omonimi nel corso di tre generazioni. Nel Museo di Barcellona si conserva un bellissimo *retablo*, rappresentante la « Vida de S. Eloi » patrono della Corporazione degli Argentieri. Una scena raffigura il trasporto del sarcofago in solenne processione. A sinistra si vedono sfilare, sotto la guida di un vescovo, gli argentieri di Barcellona ; a destra è il ricco sarcofago portato sulle spalle da tre personaggi, vestiti con lo stretto abito cinquecentesco, sul quale è drappeggiata classicamente una toga. Il primo dei tre personaggi reca in capo una berretta catalana. Alla sua toga si aggrappa un fanciullino che si volge a guardare con ingenuo stupore la scena processionale. Del *retablo* — evidentemente cinquecentesco — non si conosce l'autore. Un critico d'arte esprime ora l'ipotesi che sia pur esso opera di uno di questi napoletani Credenza, e che le tre figure, che spiccano nel primo piano della scena, siano tre ritratti : i due Nicolò (seniore e juniore) e Giacomo. Il fanciullino sarebbe il terzo Niccolò.

⁂

Se vi interessa districare l'arruffata matassa di queste vite d'artefici, salite con me nell'archivio della Cattedrale di Barcellona. L'ombra della cattedrale s'addensa innanzi a noi. Ritornano alla memoria i due versi suggestivi di Unamuno :

Funde mi sombra a todos : sus colores
se apagan a la luz de mis vidrieras.

Su per la tortuosa scaletta di pietra, incisa nello spessore delle muraglie della cattedrale, ci inerpichiamo nel matroneo e di lí, per corridoi angusti ed oscuri, cerchiamo la via che conduce al tesoro dei vecchi cartulari. Nei vetusti armadi di quercia sono racchiuse le pergamene e le carte che commemorano la storia secolare dell'antica città. Apriamo uno di questi cassoni, che reca il numero 78 (Garraf). Ne esce un gran rotolo di carta giallastra, che reca dipinto a color verde e violetto un vasto disegno a penna della costa del Mar Mediterraneo, a cominciar da Barcellona per scender fino al villaggio di Garraf, celebre per il tentativo di far saltare il treno reale, compiuto alcuni anni sono. A destra vediamo la città, e poi vigneti, burroni, le spiagge, i ruscelli ; il tutto delineato con minuzia di topografo. V'è, persino lungo il mare, una forca ; terrore per i pirati. All'estremità di questa curiosa e minuziosa carta topografica della Catalogna è una nota, che dice :

A XXVIIJ de setembre se acaba la present descripciò de la Costa de Garraf, any 1586, *per Nicolau Credença pintor y matematico.*

Pittore e matematico, topografo e geografo, cosí come il padre e come l'avo, che erano stati industriosi artefici di orologi, di vetrate, di pitture e di decorazioni.

⁂

Ho voluto racchiudere qui queste antiche memorie italiane, raccolte sulla riva del Mediterraneo, tra cielo e mare, come diceva Guimerà.

Ezio Levi.

NOTA : — JOSEP CARBONELL, *El retaule major de l'antiga parròquia de Sitges* in « Eco de Sitges », XLII, 2133 ; JOSEP CARBONELL, *Noves dades sobra el Quatrecentista Napolità Nicolau de Credenza i la seva nissaga*, in « L'Amic de les Arts », III, n. 13-14-23.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

MARGINALIA

✶ **Lunardi, il lucchese pioniere dell'areonautica.** — Come scrive E. Lazzareschi in *Bollettino Storico Lucchese* (anno III n. 2) occupandosi di una recentissima pubblicazione di G. Morazzoni, molto si è riparlato in questi ultimi anni di Vincenzo Lunardi, l'audacissimo areonauta che sulla fine del settecento dette prova dei suoi ardimenti in Italia e fuori d' Italia e piú specialmente in Inghilterra, nella Spagna e nel Portogallo. Se ne è occupato di proposito G. Boffito nel pregevole suo volume « Il volo in Italia » ricordando le competizioni che il Lunardi ebbe con lo Zambeccari : anzi alla gara areostatica londinese tra lo Zambeccari e il Lunardi è dedicato il capitolo XV di quel volume. Fu una gara accanita, una rivalità aspra nella quale al Boffito sembra che il Lunardi non ci faccia una bella figura in confronto del conte bolognese. Le imprese di Vincenzo Lunardi hanno dato luogo a relazioni, a poesie laudative e satiriche e a tutto un corredo iconografico dove figurano, fra le piú singolari rappresentazioni, le finissime incisioni del Bartolozzi, la maiolica di Bristol decorata da un paesaggio sul quale sorvola il pallone in uno dei primi voli del 1784, là corniola andata sperduta, incisa con l'immagine del Lunardi e della sua mongolfiera, essendo l'areonauta lucchese nell'atto di maneggiare i remi da vero pioniere della direzione nel volo : vi è infine un piatto di terraglia dipinta uscito dalla fabbrica Giustiniani di Napoli, dove è rappresentata l'ascensione del 13 settembre 1784. Già era stata ricordata l'ascensione del Lunardi a Madrid nel 1792 quando riuscí vittorioso nella gara con un altro antagonista, l'areonauta fiorentino Vincenzo Barletti. Sempre a Madrid doveva compiere un'altra felice ascensione un anno dopo (1793) ; e nel 1794 a Lisbona, un volo emozionante e contrastato che si compí dopo quattro ore di viaggio. Ma in Portogallo la superstiziosa ignoranza fu contraria all'ardimentoso lucchese malamente ingiuriato e cosí avversato che si finí col distruggere il suo pallone. C' è anche una bibliografia lunardiana portoghese di spregiatori o di esaltatori del volatore che va dalla « pasquinata » all'elogio e perfino alla lirica sdegnosa scritta dal poeta Elmano dopo l'avvenuta distruzione della mongolfiera. Anche la caricatura non mancò di infierire contro questo pioniere dell'areonautica il quale proprio a Lisbona doveva chiudere la sua carriera morendovi non ancora quarantenne, nel 1799, dopo aver trovato ricovero nell'ospedale dei cappuccini italiani. Altri cimeli del Lunardi si conservano nel Museo militare di Castel Sant'Angelo in Roma ; ma ignota fino ad oggi è rimasta la sua tomba, dimenticata forse — scrive il Lazzareschi — nelle cripte del tempio di Santa Maria di Loreto che fu la chiesa della « nazione italiana » in Lisbona.

✶ **Il secondo centenario della Basilica di Superga.** — Ricorre esattamente il secondo centenario, perché, se i lavori di costruzione furono iniziati nel 1716, soltanto col primo novembre 1731 ebbe luogo la cerimonia dell'apertura al pubblico con l'intervento di Carlo Emanuele I. Si suol ripetere che l'erezione della Basilica sia dovuta al voto di Vittorio Amedeo II, quando salvò Torino dall'assedio francese durante la guerra per la successione spagnuola : ma Alessandro Cantono rettifica il comune errore, in un articolo commemorativo della rivista *Vita e Pensiero*, e assicura che il voto fu fatto, ma non sul colle di Superga : cinque mesi dopo la vittoria Vittorio Amedeo II e l'oratoriano B. Sebastiano Valfré erano ancora indecisi intorno al luogo su cui far sorgere la chiesa. Appena iniziati i lavori, si cominciò a discutere sull'istituto ecclesiastico, che si voleva fondare a complemento della Basilica. Chiesti i pareri di diverse persone competenti, fu scartata l'idea di costituire un'abbazia o una collegiata, che avrebbe limitato assai l'autorità del sovrano (che del resto seguiva un indirizzo giurisdizionalista che piú volte lo pose in contrasto con la Chiesa), e si accolse il progetto di istituire un convitto, o congregazione, di dodici sacerdoti, i quali dovevano occuparsi dell'officiatura della chiesa ed attendere allo studio della dogmatica, del diritto canonico e della morale. Son curiose le cronache sui primi anni di vita di questa Congregazione, che non furono né pacifici, né lieti, Tra i convittori vi erano partiti e brighe ; la loro disciplina lasciava assai a desiderare : talora rimanevano fuori la sera, allontanandosi senza permesso e indulgendo alla mondanità. Non mancarono salutari riforme, sicché alcuni sacerdoti si distinsero per la loro attività culturale. Venne poi la bufera rivoluzionaria, che nel 1799 condusse alla soppressione della Congregazione di Superga. Il decreto di scioglimento comprendeva anche la distruzione delle tombe regali : per fortuna tali disposizioni non ebbero mai piena applicazione. Ricostituita la Congregazione col ritorno dei Sabaudi, essa non ebbe lunga vita perché venne sciolta di nuovo sedici anni dopo. Ciò avvenne in seguito alla relazione presentata nel 1832 dalla Delegazione apostolica per gli affari del clero, a cui Carlo Alberto aveva dato l'incarico di studiare se convenisse conservare in vita quell' Istituto. Il regio decreto del 1833, che scioglieva la Congregazione, istituiva in quella vece un'Accademia ecclesiastica, che si proponeva di impartire ai giovani sacerdoti un' istruzione ecclesiastica superiore affinché essi, tornando in diocesi, potessero esplicare il loro ministero con dottrina e pietà. Nella serie dei rettori occupa un posto cospicuo l'Audisio, ma alla sua morte l'Accademia entrò in un periodo di profonda crisi. L' indirizzo della politica ecclesiastica fu la causa prima che portò a un nuovo decreto di scioglimento : siccome l'autorità civile aveva ormai rinunziato al diritto di esame sulle persone che si avviavano alla carriera ecclesiastica, perdeva la sua ragion d'essere un Istituto i cui convittori dovevano essere preferiti ad altri sacerdoti nel caso di collazione di benefici ecclesiastici. Cosí la direzione e l'officiatura della chiesa venne affidata ad un sacerdote di nomina reale, che ha il titolo di prefetto della R. Basilica. Ma è d'uopo riconoscere che il precedente Istituto ebbe una storia non ingloriosa, che giovò alla cultura del clero subalpino e corrispose all' idea di creare una « élite » fra gli ecclesiastici.

✶ **Un teatro greco-romano a Butrinto.** — Degli scavi che stanno rimettendo in luce quest' importante monumento nell'Albania meridionale dà una sommaria ma lucida informazione Luigi M. Ugolini nella rivista *Dioniso*, il noto Bollettino dell' Istituto Nazionale del dramma antico. Prima che s' iniziasse la campagna archeologica che ha portato a questi interessanti risultati, un'impenetrabile e vecchia boscaglia ricopriva la zona situata alle pendici del colle su cui sorgono le rovine dell'acropoli di Butrinto. Primo vestigio affiorante fu un muro ad arcate che gli esploratori compresero subito non poter esser altro che quello della scena di un teatro. La cavea però non apparí durante la prima campagna di scavo, nel 1928. Alla ricerca di essa si pose mano nell'anno seguente e se ne esplorò la metà. Durante l'ultima campagna (1930) per molte ragioni non si poté condurre a termine il lavoro di totale scavo, e quindi il teatro è ancora occupato dalla terra circa nella metà destra della cavea. Però già se ne vedono bene le caratteristiche e la forma. Nelle due ultime campagne, del 1929-30, lo scavo poté procedere in modo piú sollecito e sicuro perché si era già bene compresa la forma del monumento e perché la Missione si era man mano venuta attrezzando per compiere un lavoro di simile mole. Nonostante ciò, i lavori erano sempre molto delicati a motivo del materiale importantissimo che improvvisamente appariva qua e là tra la terra di riempimento del teatro ed anche perché si doveva continuamente combattere con forti infiltrazioni d'acqua. Per il noto fenomeno di bradisismo, il piano dei monumenti antichi è sceso ad un livello inferiore a quello dell'acqua del lago attorniante il colle dell'acropoli. Tuttavia la parte di teatro attualmente rimessa allo scoperto già permette un' idea abbastanza esatta della sua costruzione. Il teatro non è molto grande, ma in compenso è grazioso, ben conservato nella parte bassa, con la scena in condizioni abbastanza buone. È caratteristico sotto molti aspetti, e si presenta di un notevole interesse per le molte iscrizioni e ancor piú per le belle statue uscite in luce, come si può arguire dal corredo fotografico che accompagna l'articolo. La cavea ha conservato tredici ordini di gradini, ricavati da un bel calcare bianco ; ma vi sono i resti di per lo meno altri sei. Tutta la gradinata è divisa in cinque settori da quattro strette scalette, che servivano di comodo accesso ai gradini-sedile. Quello piú basso ha un osgolo e, ai lati delle scalinate di accesso, delle specie di piccole mensole ornate a zampa di leone. L'orchestra è un po' piú che semicircolare ; il pavimento è anch'esso composto di bei lastroni della stessa qualità di calcare bianco. La scena è di tutt'altro tipo architettonico e si presenta, anche a prima vista, come un'aggiunta posteriore : è una costruzione in muratura con piccoli blocchi trattenuti da ottima calce. Il palcoscenico è rialzato dal piano dell'orchestra di poco piú di un metro. La fronte di esso è una specie di parapetto, adorno di nicchie, ancor oggi abbastanza rivestite di lastre marmoree : forse delle statue le ornavano. Quanto al materiale statuario rimesso in luce, convien citare il pezzo piú notevole, la « Dea di Butrinto », ormai divenuto famoso per l' intrinseca bellezza e per una speciale vicenda. Infatti è noto che quest'originale di marmo greco conservatissimo, opera della scuola di Prassitele, venne donato al Capo del Governo da Zog I, re d'Albania.

✶ **Gioberti nel Carducci.** — Scopo dell'articolo di Daniele Mattalía ne *La Nuova Italia* è una « maggiore determinazione delle fonti storiche della cultura carducciana » ; fonti delle quali han fornito ricchi repertori il Jeanroy, il Maugain, il Meozzi, il Giubbini, il Damiani, senza che abbiano portato sufficiente attenzione sul Gioberti, che pur compare tra le autorità cardinali citate nei due discorsi della « Giunta alla Derrata » e il cui nome punteggia assiduamente il diario carducciano degli ultimi mesi del 1858. L'accusa ai romantici di servilità agli stranieri ricorre in tutti i classicisti ed è ripresa acerbamente dal Carducci nei due discorsi citati ; ma è da notare che essa ricorre in tutte le parole del Gioberti sul romanticismo. E dal Gioberti il Carducci accoglie anche l' invettiva contro « i libertai utopisti » e contro la « mania forestiera » e il sentimento unitario del nazionalismo linguistico-letterario e del nazionalismo politico. Il Carducci, se non lo stile, riecheggia qui il senso generale delle formule giobertiane. Ma, se in questi discorsi il riecheggiamento giobertiano è generico, proprio il Gioberti offre l' impalcatura schematica alla costruzione teorico-dottrinaria del Carducci. Nella prefazione alla « Secchia rapita », del 1885, egli riporta la definizione giobertiana del ridicolo, ritrovando la « ragione artistica » del poema eroicomico nell'opposizione tra materia e forma e nella « mancanza di una finale coordinazione degli avvenimenti, mancanza artistica trovata prima da Guglielmo Schlegel nel dramma di Aristofane, e analizzata poi profondamente da Vincenzo Gioberti ». La definizione del « Don Chisciotte », « sogno fantastico di un ideale inopportuno », rasenta il riassunto epigrammatico delle due definizioni giobertiane, nelle quali lo « scopo (del romanzo) consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto e nel dare risalto alla loro nullità reale ». La figura dell'Alfieri è in primo piano nelle opere del Gioberti, e i due saggi carducciani sull'Alfieri risentono della celebrazione giobertiana. E come nel Carducci l'Alfieri medita un « tribunato letterario » a rinnovar la nazione — « tribuna, il palcoscenico, tromba di riscossa la poesia di Dante » — e bandisce « primo l' impresa fatale a questa nuova generazione d' Italia » ; cosí nel Gioberti l'Alfieri « ristora » la poesia e la lingua con la tragedia, « richiamandole all'avita e dantesca grandezza ». Il giro dei nomi principali nel saggio carducciano è lo stesso che nel Gioberti : Dante, Machiavelli, Alfieri (i cardini della giobertiana « scuola italica ») ; l' idea del « tribunato letterario », se deriva dal Centofanti, arieggia pure la funzione normativa che il Gioberti attribuisce allo scrittore. Nella « Lezione prima » (al Liceo di Pistoia nel 1860) il Carducci venne « svolgendo il (suo) concetto della letteratura civile del Rinnovamento italiano, la quale deve accettare e conservare tutto che v' è di buono, dee rinnovare quel che v' è di grande e di vero obliato nelle età della letteratura primitiva ed antiche e deve anche rinnovare secondo che porta la modernità e la civiltà progrediente » ; ma queste sono precise formule del progressismo giobertiano. Anche nella concezione della storia sono evidenti le derivazioni : il Gioberti aveva detto che « la storia, benché per diretto si riferisca al passato, viene a far preconoscere con le sue induzioni le probabilità avvenire » ; ma anche lo storicismo del Carducci giobertianamente si protende e « s' infutura ». E a questo sentimento organico e quasi religioso della storia, egli tentò di connaturare il concetto della Nemesi storica, con un residuo finale di trascendenza.

BIBLIOGRAFIE

Nell' intimità di Verdi.

Quali fossero l'opinione e i gusti di Giuseppe Verdi in materia di pubblicazioni che abbiano carattere autobiografico — carteggi memorie e simili — per le quali il pubblico può fare una conoscenza intima dell' « uomo », anche se non ne approfondisca il segreto e il mistero dell'arte, è ormai arcinoto.

Ritorna su quella opinione e su quei gusti Annibale Alberti, l'odierno editore del Carteggio di Giuseppe Verdi con Opprandino Arrivabene, e v'era tornato poco meno che vent'anni or sono Michele Scherillo nel dettare un modello di prefazione ai « Copialettere » di Giuseppe Verdi, « documenti diretti della sua magnanima individualità » secondo la definizione non certo iperbolica datane da Alessandro Luzio nel presentare ai lettori questo novissimo *Verdi intimo*.

Certe forme di cieca obbedienza alle presumibili volontà di un uomo come Verdi perdono ogni ragione d'essere nel tempo e col tempo. Che a Verdi non piacesse la pubblicazione dell' Epistolario di Bellini, che

GRANDI ENCICLOPEDIE ?

Sì, poichè ne avete i mezzi.... e il tempo ; ma se siete assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo impone di SAPERE, *ma non sempre lascia il tempo di* STUDIARE ; *se vi occorre un* RAPIDO *e* SICURO *mezzo di consultazione, abbiate anche e preferibilmente a portata di mano la bella e maneggevole*

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI

a cura di
G. GAROLLO e G. FUMAGALLI

" Multum in parvo ,,

Seconda edizione completamente aggiornata col supplemento (Vol. IV) a cura del Dott. P. Nalli e dell'Ing. G. Castelfranchi

1930

QUATTRO VOLUMI in-16 grande contenenti :
220.000 voci su
10.900 colonne in
5.450 pagine
700 mila righe
21 milioni di lettere

In elegante e solide legature da biblioteca (tela e mezza pergamena)
Lire 230.—

NON AFFATICA con lunghi articoli che sono altrettanti trattati, **MA SERVE** con **350 MILA NOTIZIE** od **INFORMAZIONI** precise, rapide, sicure.

SERVE COME NESSUN'ALTRA opera del genere, perchè, mercè la sua speciale impostazione tipografica (un gioiello tipografico !) riesce a condensare in poco spazio un **ENORME MATERIALE INFORMATIVO** in tutti i campi del **SAPERE** e del **FARE.** in tutti gli aspetti turbinosi e multiformi del vivere moderno. " **RISPONDE** ,, **LADDOVE ALTRI TACE E SORVOLA.**

COSTA MENO DI TUTTE LE ALTRE (pur valendo parecchie volte il suo prezzo) **MA È SQUISITAMENTE ARISTOCRATICA NELLA PRESENTAZIONE.**

Ulrico Hoepli - Editore - Milano (104)

Che cosa dà L'EROICA in una sua annata: 1931

1.
Lo Sposalizio di Pietro Gaudenzi (la grande opera esposta alla Galleria Pesaro di Milano e al Palazzo Ducale di Genova) in 23 tavole fuori testo di cm. 23 × 31 e uno studio critico.

2.
Le tombe dei Doria di Eugenio Baroni, in 7 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

3.
Tutta intera l'opera di Medardo Rosso: ossia 42 sculture in 38 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

4.
I disegni di Giovanni Costetti sulla danza mistica in 15 tavole fuori testo 23 × 31 e uno studio critico.

5.
Gli affreschi di A. Migliorati, il più forte decoratore della nostra generazione Italiana, in 20 tavole fuori testo 23×31 e uno studio critico.

6.
Due grandi incisori certo tra i più forti dell'Europa, Stanis. Dessy e Mario Delitala, con 22 tavole impresse sui legni, ossia veri e propri originali, delle quali 11 con mezzo metro di base, e 2 con mezzo metro di base per più di un mezzo metro di altezza; e due studi critici.

7.
Cinque xilografie minori, otto opere d'arte applicata, venti disegni e opere architettoniche; e due studi critici.

8.
Trecento pagine di testo, tra cui:
I. Un saggio su Giulio Cesare del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia.
II. Il formidabile studio del tedesco Precht sul piano quinquennale russo.
III. Un dizionario degli scrittori Ungheresi contemporanei.

A non contare le novelle le liriche le prose di cultura e di pensiero, di cui si può capire il valore quando si pensi che dalle pagine dell'*Eroica* sono usciti: Vittorio Locchi, Federico Tozzi, Delfino Cinelli, Fabio Tombari, Francesco Perri, Giuseppe Zoppi, Ettore Cozzani (ossia oltre i due grandi Morti, premi Mondadori, dei Dieci, Schiller, Gautier di questi ultimi anni).

Tutto questo è dato per 75 lire l'anno; in una edizione in carta a mano filogranata.

Per 5 lire, UNA VOLTA SOLA, un fascicolo doppio di saggio del prezzo di L. 18.

L'EROICA
Casella Postale 1155 - MILANO

questa pubblicazione gli facesse scrivere in un momento d'amarezza proprio all'Arrivabene, nel 1880, « che necessità vi è d'andare a tirar fuori delle lettere di un maestro di musica ! », e osservare malinconicamente che i « poveri piccoli grand'uomini celebri pagano ben cara la popolarità » se non c'è « mai per essi un'ora di pace né in vita né in morte », o che quindici anni piú tardi rispondendo a un editore di Stoccarda proclamasse reciso « jamais, jamais je n'écrirai mes memoires », queste e simili dichiarazioni vanno prese soltanto come un elemento, dei piú significativi, per interpretare la « intimità » del Maestro, non già per trascurare lo studio di tale intimità o per vietarne la conoscenza e l'approfondimento.

Già lo Scherillo aveva osservato nelle pagine citate, magistralmente, come l'umanità nella vita e nell'arte di questo « italianissimo tra i genii d'Italia » sia un argomento di cui la nostra cultura, intesa nel senso piú alto della parola, non possa né debba fare a meno.

Ogni nuova pubblicazione sí fatta vale a mettere in luce in Giuseppe Verdi quel senso di mirabile dirittura, di profonda coerenza, di una grandezza morale e intellettuale che tanto piú incanta in quanto si afferma nei modi piú semplici: una semplicità istintiva a cui è ignota ogni reticenza di falsa modestia. Questa figura umana d'eccezione è sempre presente anche nel carteggio confidenziale tenuto con l'Arrivabene, cosí come era presente nei « Copialettere » dove lo stesso fatto di aver conservato la minuta dimostra la maggiore importanza data dal Maestro a quanto veniva scrivendo.

È noto che del Carteggio con Opprandino Arrivabene molto già si conosceva per le pubblicazioni del Luzio, ma è merito dell'Alberti aver procurato la stampa integrale delle lettere conservate nell'archivio Arrivabene, che sono centosessantacinque, corredandole, dove riuscí possibile, con quelle dello stesso Arrivabene, chiarendo e commentando il carteggio con notizie di cronaca sobrie e precise e con ampi estratti dalla stampa contemporanea, particolarmente dalle critiche del D'Arcais e di Filippo Filippi.

Si rinnova cosí l'esperienza fatta con altre raccolte di lettere verdiane, delle virtú tutte proprie di questa prosa che il Maestro era cosí schivo di mettere sotto gli occhi del pubblico, (*Jamais je le condamnerai* [il mondo musicale] *à lire ma prose*) anche quando non si vada oltre gli echi della cronaca domestica o teatrale, o persino gli spunti piú effimeri diano argomento alle conversazioni scherzose con l'amico lontano.

Osserva l'editore che gravissime lacune si debbono presumere in questo Carteggio, se esiste una lettera del Verdi all'Arrivabene che risale ai tempi dell'« Attila » con la data 19 marzo 1846, mentre il « carteggio », si inizia nel febbraio 1861 e continua fino alla morte dell'Arrivabene (1886). Tanto piú cocente è il rammarico di questa probabile dispersione quando si pensi all'incomparabile periodo di attività del Maestro nel decennio 1850-60. Non che Giuseppe Verdi amasse di indugiare sulla sua arte e specialmente sulla creazione artistica neppure scrivendo al suo piú fedele e vecchio amico; si tratta sempre di accenni fugacissimi cosí per l'« Aida » come per « Otello », alias « Jago ». Ma insomma anche simili e fugaci accenni parrebbero non meno preziosi per il « Trovatore », il « Rigoletto », o la « Traviata ».

Nella prima parte del Carteggio — dal '61 al '65 — c'è qualche eco della cosí detta vita politica di Verdi — Verdi deputato — che vale soltanto a mettere in rilievo l'assoluta « incompatibilità » tra il sistema parlamentare ed un artista di tale statura morale e intellettuale.

Ma già in quel remoto periodo e poi sempre, come accade nei « Copialettere », si fa palese l'insofferenza del Maestro per la leggerezza degli apprezzamenti, l'indiscrezione, gli errori di valutazione, il querulo agitarsi dei procaccianti, che lo inseguono anche nel romitaggio di Sant'Agata. I messaggi dell'amicó affettuoso e devoto, svaganti con graziose osservazioni d'arte e di vita, pronti ad evitare piuttosto che a provocare molestie dovevano riuscire particolarmente grati a questo grande tormentato la cui sensibilità non aveva trovato nella gloria la impenetrabile corazza apprestata ad altri da una fama infinitamente piú modesta.

Certi sfoghi con l'amico sono dei piú significativi. Si veda quello che egli scriveva all'Arrivabene in data 22 marzo 1873 dopo la pubblica censura lanciatagli dal Guerrazzi per aver contribuito con duecento lire alla sottoscrizione per il monumento a Napoleone III in Milano: « Ma questo Guerrazzi è proprio un pazzo furente ?... Io ho sempre creduto e credo che Napoleone è stato il solo francese che abbia amato il nostro paese, di piú Egli ha arrischiato la pelle per noi! Tutto questo val bene la mia povera somma.... ».

Quale risonanza abbiano avuto nel suo cuore magnanimo la scomparsa di un Cavour o di un Manzoni, — « con lui finisce la piú pura, la piú sana, la piú alta delle glorie nostre » tutti ricordano, e sono diventati di dominio comune i suoi principî di critica e le teorie musicali nelle quali sfolgora quel particolarissimo buon senso che è privilegio esclusivo del genio. Si sa anche che a un certo momento — e lo rammenta di proposito il Luzio nella prefazione — Verdi sottopose a Cavour un suo disegno di ordinamento dei Conservatorî connesso con l'instaurazione di un teatro nazionale d'opera. E gli accenni che delle sue opinioni su tali argomenti s'incontrano qua e là nel Carteggio Arrivabene, tanto piú ci fanno desiderosi di conoscere questo vasto programma del Maestro che, secondo lo stesso Luzio, dovrebbe trovarsi « nell'Archivio di Santena o tra il burocratico ciarpame del Ministero dell'I. P. a Roma ». Ci sarebbe certo moltissimo da imparare, cosí come da quello che scriveva Verdi nel 1875 c'è da imparare per il trattamento della crisi teatrale, oggi all'ordine del giorno non meno certo che allora: « E i teatri! Anche questi io li vorrei tutti chiusi perché in questo modo avrei speranza che si potessero aprire un giorno in modo stabile e decoroso. In questo modo non si fa che andare di rovina in rovina, e pare impossibile sembrano tanti ciechi che tirino bastonate all'azzardo ».

Nessuno poi vorrà maravigliarsi che nel « Carteggio » spunti qua e là quell'umorismo verdiano che ha fatto sempre parte della « intimità » dell'autore di *Falstaff*: valgano per un periodo precedente, giovanile, i tratti di lui riferiti nelle lettere di Emanuele Muzio ad Antonio Barezzi, e per un periodo successivo, anzi per uno dei piú tardi della sua vita, le lettere al Mascheroni che si leggono nell'Appendice dei « Copialettere ». L'unità dello stile nell'uomo non è l'ultimo miracolo della vita di Giuseppe Verdi.

La pubblicazione di questo Carteggio va segnata dunque fra i fasti della libreria italiana. Già si disse dell'apparato illustrativo che rivela una padronanza compiuta di fatti cose e persone in chi l'ha procurato. Anche l'idea di far precedere le lettere da un brevissimo sommario che vale come tavola delle materie per ciascuna di esse, è assai felice.

Soltanto si potrà dissentire dai modi adottati nell'accompagnare i testi dei due corrispondenti con gli estratti dai giornali del tempo che sono, spesso, lunghe pagine critiche, nelle quali non di rado le righe dell'epistolario finiscono con l'affogare. La lettura del libro riesce cosí piuttosto disagevole, se non addirittura faticosa. Molto meglio sarebbe stato seguire il sistema dei « Copialettere », rimettendo a un'Appendice in fine di volume sotto il richiamo della lettera corrispondente le discussioni critiche o di cronaca ed ogni altro chiarimento che superasse le dimensioni di una nota ordinaria a piè di pagina.

Si potrà infine rammaricarsi che la correttezza della stampa non sia tale quale si potrebbe pretendere in un libro come questo arricchito dalla riproduzione di fac-simili e da indovinate illustrazioni.

Ci limiteremo ad un solo esempio, collegato appunto con le illustrazioni, ma grosso. Nella tavola 8 è data la caricatura di Verdi fatta dal Dantan che nel simulato zoccolo porta in corsivo ben decifrabile con un po' d'attenzione una quartina burlesca e apologetica di cui l'ultimo verso suona cosí: « L'art fleurira toujours tant qu'il AURA Verdi ! » E poche pagine piú avanti in nota si può leggere lo stesso verso stampato a questo modo: « L'art fleurira toujours tant qu'il AMA Verdi »! Rilievi da tenere presenti per una seconda immancabile edizione.

Lector.

---

(1) *Verdi intimo*. Carteggio di Giuseppe Verdi con il Conte Opprandino Arrivabene (1861-1886) raccolto ed annotato da Annibale Alberti con prefazione di Alessandro Luzio. A. Mondadori. Ed. Milano, 1931.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per la genesi della " Novella della Lisa " del Boccaccio.

Al pregevole articolo di A. Faggi sulla « novella della Lisa inferma » — inserito nel n.º del 13 dicembre di questo periodico — ci sia lecito apporre una postilla.

Facciamo un salto indietro di sette secoli e trasportiamoci col pensiero al tempo in cui la Sicilia rintuzzò col sangue l'insolenza francese e re Pietro III d'Aragona fu gridato re dell'isola dagli autori di quel Vespro che, per tristissimo compenso, aprí il varco in Italia alla dominazione spagnola. I particolari dei festeggiamenti che, in quel l'occasione, furono fatti al re aragonese, furono descritti con lusso di particolari, sulla scòrta dei cronisti sincroni catalani e nostri, dall'Amari nella sua ormai classica opera su *La guerra del Vespro siciliano*, alla quale rimandiamo il lettore. A noi preme, invece, ricordare qui un aneddoto di vanità femminile, che parve all'Amari dipingesse al vivo l'indole di re Pietro, e che noi, se non erriamo, riteniamo giovi a illustrare la genesi della novella summenzionata del Boccaccio: l'aneddoto dell'innamoramento di Macalda per il re. Seconda moglie di Alaimo, l'uomo piú glorioso che vantasse la Sicilia nella rivoluzione del Vespro, Macalda Scaletta, già vedova del conte Guglielmo d'Amico, dopo vita avventurosa, riebbe i suoi beni sotto il dominio di Carlo d'Angiò, ma, sconoscendone i benefici ricevuti, nella rivoluzione dell'82, si volse contro l'angioino. Governò Catania durante l'assedio di Messina. Saputo della venuta di re Pietro a Randazzo, gli andò incontro a rendergli i dovuti omaggi, presentandoglisi, orgogliosa e fiera del cognome che portava, con molta pompa, ricoperta di piastra e maglia e con una mazza d'argento in mano; e, non ostante i suoi quarant'anni, lusingavasi di conquistare il giovanissimo re. Il quale, non badando ad amori in quel tempo, finse di non intendere le mire di Macalda e, mostrandosi sordo alle premure con cui ella lo circuiva, le rendeva in ricambio cortesie, onorandola nobilmente. A questo scacco subíto mal si rassegnò Macalda, struggendosi di dispetto; e, venuta in Sicilia, nel 1283, la regina Costanza — la quale, contrariamente a ciò che nella sua novella narra il Boccaccio, non si trovò mai insieme col re a Palermo — non le seppe perdonare la fedeltà serbatale dal marito, e tanto crebbe nell'odio e nell'arroganza che se stessa e il canuto Alaimo finí col trarre in rovina. Parlando dell'innamoramento di Macalda, il cronista Bartolomeo de Neocastro accenna con rude chiarezza ai propositi di lei: « illa enim — scrive — flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quaerebat si posset.... comprimere, credens inde suis circonvencionibus juvenem excitare ecc. ».

Ma su questo innamoramento ben presto la leggenda cominciò a ricamarvi su i suoi capricciosi rabeschi di colorito romanzesco, nobilitando la donna e l'amore. La leggenda comincia a far capolino nella *Crònica* d'En Desclot (cap. 96). « Nella città [di Messina] — narra il cronista catalano — era un prode uomo, capitano molto provato e valente che chiamavasi messer Alaimo. Questi aveva una moglie molto bella e valente e dell'animo e del corpo; larga nel donare e, quando era luogo e tempo, valea nell'arme al pari d'un cavaliero ». E accennando all'innamoramento di Macalda, cosí scrive: « Quando la donna vide il re, e non l'avea mai per lo innanzi veduto, ne rimase innamorata come colui ch'era valente e grazioso signore, non già per cattiva intenzione. Poiché il re ebbe preso alloggio nel suo palazzo,.... si apparecchiarono le mense,... e messer Alaimo da Messina stette a mensa col re e con madonna sua moglie; e poi servirono il re tutto quanto potettero, cosicché la donna non si staccò dal re, né quando andava cavalcando né quando tornava a casa; e corteggiavanlo e faceangli tante gentilezze quanto piú sapeano ella, il marito e tutti gli abitanti della città ».

Or questa leggenda, che assai probabilmente il Boccaccio attinse alla tradizione orale, a noi sembra formasse il sostrato della sua novella. Senonché, ci affrettiamo a soggiungere, da artista qual egli era, non si tenne stretto ad essa, ma la rimaneggiò in servigio dell'arte, formandone una delle piú squisite e piú delicate storie d'amore che sia incastonata nel suo *Decamerone*. Se la donna, già idealizzata dalla leggenda, trasformò in un'ingenua e ignara fanciulla inferma per amore, ci presentò re Pietro quale lo raffiguravano le leggende che intorno a lui correvano in terra catalana e largamente anche fra noi, come ornato cioè delle piú singolari virtú cavalleresche, come il tipo piú compiuto di principe generoso e magnanimo. « Il piú compiuto cavaliero del mondo — lo definisce il Muntaner, ancora involto nella gloria degli avvenimenti, — il piú saggio e piú grazioso in ogni maniera di virtú che sia mai esistito, e quello che nella sua persona accoppiava piú perfezione d'ogni altro al mondo ». A provare le doti singolari di magnanimità e arditezza di lui, il Salimbene riferí nella sua *Cronaca* la leggenda dell'audace e avventurosa ascensione che da solo quegli fece del monte Canigò, che per tutto il Medioevo fu considerata come la cima piú alta e inaccessibile dei Pirenei orientali. Insomma, storia, leggenda e poesia s'accordano nel confermarci l'elogio che di re Pietro Dante racchiuse in un sol verso: « d'ogni virtú portò cinta la corda ».

Ancora un'osservazione. Seguendo lo Scherillo, il Faggi afferma che Micco da Siena « è rimatore veramente esistito ». Ma il Mazzoni, nella *Miscell. stor. della Valdelsa* (X, 7), con validi argomenti, aveva provato che la ballata « Muoviti, amore, e vattene a messere » deve ritenersi di fattura del Boccaccio, che avrebbe inventato anche quel Micco da Siena, « assai dicitore in rima a quei tempi », di cui né ci rimangono notizie né rime sue. Rispondente, peraltro, alla realtà storica nella novella boccaccesca è la protezione accordata a un immaginario Minuccio d'Arezzo da re Pietro; il quale, principe e trovatore anch'egli, com'è risaputo, si compiacque accogliere giullari e trovatori nella sua corte; e a prova di ciò, fra le altre testimonianze se ce ne fosse bisogno, addurremo quella del Salimbene, il quale, nella sua *Cronaca*, c'informa che Manfredo Maletta, conte di Mineo, fu accolto in Sicilia nella corte di re Pietro che molto lo predilesse, come quegli che era « valentissimo e perfetto compositore di canti e canzonette e nel suonare strumenti musicali non avea chi lo pareggiasse al mondo ».

E qui facciamo punto proponendoci di tornare a parlare piú distesamente della *novella della Lisa e re Pietro*, ed anche di quella *di Giletta di Nerbona* (III, 9) — che si ricollega a un'altra leggenda catalana, quella del concepimento e nascita di Giacomo il Conquistatore (Desclot, cap. 4 e Muntaner, capp. 3-6) — e di quella di *Gian da Procida e Federigo di Sicilia* (V, 6), in una nostra comunicazione su *Re catalani nella leggenda e nella poesia*.

Eugenio Mele.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI — BARI

OPERE DI BENEDETTO CROCE
(Formato in 8º - carta a mano)

Il pensiero di Benedetto Croce, d'impronta così profondamente nazionale, ha acquistato con gli anni una portata più che europea. Nè questo moto diffusivo a giudicare da consentimenti, approfondimenti e discussioni, sembra destinato ad esaurirsi o a limitarsi presto. Nella sua forma originale, ad un tempo lapidaria e vibrante di vita, come nelle traduzioni che dell'opera crociana si moltiplicano in tutte le lingue colte, esso esercita eguale ascendente su chi senz'altro lo accetta, come su chi lo discute. La nostra Casa, che all'autorevole consiglio e all'assidua cooperazione del Croce deve il suo rapido sviluppo, è d'altra parte orgogliosa d'aver contribuito a diffondere l'opera intera di questo grande pensatore con le proprie edizioni.

FILOSOFIA DELLO SPIRITO:

I. *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (Sesta edizione riveduta) - Volume di pagine XXVIII-562 . . . . L. 40,—
II. *Logica come scienza del concetto puro* (Quinta edizione) - Vol. di pp. XXIV-430. . . . . 30,—
III. *Filosofia della pratica. Economica ed etica* (Terza ediz. riveduta) - Vol. di pp. XX-420 . . . . 25,—
IV. *Teoria e storia della storiografia* (Terza ediz.) - Volume di pp. VIII-336 . . . . 25,—

SAGGI FILOSOFICI:

I. *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana* (Seconda edizione). Vol. di pp. VIII-514 32,—
II. *La filosofia di G. B. Vico* (Seconda edizione) - Volume di pp. VIII-320 . . . . 20,—
III. *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia* (Terza edizione) - Vol. di pp. VIII-440. 30,—
IV. *Materialismo storico ed economia marxistica* (Quinta ed. riveduta) - Vol. di pp. XVI-276 . . . . 22,—
V. *Nuovi saggi di estetica* (Seconda ediz.) - Vol. di pagine VIII-360 . . . . 25,—
VI. *Etica e Politica*. Aggiuntovi il « Contributo alla critica di me stesso » - Vol. di pp. 416 . . . . 30,—

SCRITTI DI STORIA LETTERARIA E POLITICA:

I. *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Seconda edizione) - Vol. di pp. XXIV-416 . . . . 30,—
II. *La rivoluzione napoletana del* 1779 - Biografie, racconti e ricerche (Quarta ediz. riveduta) - Vol. di pagine XXIV-474 . . . . 35,—
II-VI. *La letteratura della nuova Italia* - Saggi critici (terza edizione riveduta) - Volumi 4 di pagg. 422, 390, 404, 366 . . . . 120,—
VII. *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo* (Terza edizione riveduta) - Volume di pp. VIII-344 . . . . 25,—
VIII. *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Seconda ediz.) - Vol. di pp. VIII-298 . 18,50
IX-X. *Conversazioni critiche* - Serie I e II (Seconda edizione) - Voll. due di pp. 358-368 . . . . L. 50,—
XI. *Storie e leggende napoletane* (Seconda edizione) - Vol. di pp. 312 18,50
XII. *Goethe* - Con una scelta delle liriche nuovamente tradotte (Seconda edizione riveduta) - Volume di pp. X-290 18,50
XIII. *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici* (Sec. ediz.) - Vol. di pp. VIII-312 . . . 25,—
XIV. *Ariosto Shakespeare e Corneille* (Seconda ed.). - Vol. di pp. VIII-286 . . . . 20,—
XV-XVI. *Storia della storiografia italiana* (Seconda edizione) - Voll. 2 di pp. VIII-302-304. . . . . 50,—
XVII. *La poesia di Dante* (Terza ediz.) - Volume di pp. 214 15,50
XVIII. *Poesia e non poesia.* Note sulla letteratura europea del secolo XIX - Vol. di pp. 332 . . . . 25,—
XIX. *Storia del Regno di Napoli* (Seconda ediz. riv.) - Vol. di pp. XII-410 . . . . 30,—
XX-XXI. *Uomini e cose della vecchia Italia* - Volumi 2 di pp. VIII-322, 428 . . . . 50,—
XXII. *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915 (Quarta ediz.) - Vol. di pp. VIII-358 . . . . 25,—
XXIII. *Storia dell'età barocca in Italia.* Pensiero, poesia e letteratura, vita morale - Volume di pp. XII-508. 35,—
XXIV. *Nuovi saggi sulla letterat. italiana del Seicento* - Vol. di pp. XII-394 . . . . 30,—

SCRITTI VARI:

I. *Primi saggi* (Seconda edizione) - Volume di pagine XVI-210 . . . . 18,—
II. *Cultura e vita morale* (Seconda edizione raddoppiata) - Vol. di pp. 320 . . . . 22,—
III. *Pagine sulla guerra* (Seconda ediz. accresciuta) - Vol. di pp. 370 . . . . 25,—
Breviario di estetica, quattro lezioni (Quarta ediz. con aggiunta di due saggi) - Vol. di pp. 164 . . . 8,50
Elementi di politica. Vol. di pp. 120 . . . . 8,—
Contributo alla critica di me stesso. Volume di pp. 80. 6,50

D'imminente pubblicazione:

Storia d'Europa nel secolo decimonono

Dirigere commissioni con vaglia alla

Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI — BARI

(Conto corrente Postale N. 13-64)

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL
FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

S'g, prof.

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 16,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVI. — N. 52. 27 Dicembre 1931.

SOMMARIO

Swift e gli «Immortali», A. FAGGI. — **Ippolito Nievo dopo il centenario**, ARTURO POMPEATI. — **Gli spassi di un'ambasciatrice**, BRUNO BRUNELLI. — **Divagazioni sul romanzo inglese contemporaneo**, GUIDO FERRANDO. — **Marginalia:** Alfredo Testoni e il Cardinale Lambertini. — *Lettere giovanili di Napoleone.* — *Il Guicciardini in Spagna.* — *La Laguna dell'Almirante.* — *Una visita di Emerson a Landor nella villa Della Gherardesca a S. Domenico.* — *Il distacco del Mazzini dai Ruffini.* — **Commenti e frammenti:** Francesco Petrarca e Luca De Penna, GIOVANNI DE CAESARIS. — Ancòra intorno a Giuseppe Ceracchi, DR. COSTANZA GRADARA PESCI - D. A.

Swift e gli "Immortali,,

In uno degli ultimi numeri (Agosto 1931) della *Modern Philology*, rivista americana che si pubblica a Chicago, R. W. Frantz ricerca le fonti a cui può avere attinto il Swift nei suoi *Viaggi di Gulliver*, per tracciare quelle odiose e nauseabonde figure di esseri umani (abbrutiti o rimasti all'ultimo grado dell'abiezione per l'assoluta e originaria incapacità di ogni e qualsiasi svolgimento), che sono gli *Jahú* nel paese dei cavalli o degli *Huyhnhnm*: e crede egli si sia servito dei racconti, che spesso facevano nei loro libri i viaggiatori dei sec. XVII e XVIII, intorno alla vita delle scimmie e dei selvaggi piú rozzi e ferini, che essi avevano avuto occasione di avvicinare e di esaminare. Sarebbero dovute specialmente rimanere impresse nel suo animo le descrizioni, che i viaggiatori d'allora facevano degli Ottentotti, quei popoli dell'estrema Affrica, che passavano per i piú bestiali e repugnanti di tutta quanta la terra.

Certo il Swift, nella sua qualità di viaggiatore immaginario, si compiacque molto nella lettura dei *Viaggi*: e alcuni degli autori citati dal Frantz si riscontrano nel catalogo della sua libreria. Dati i caratteri dei suoi *Jahú*, è anche molto probabile ch'egli si sia valso di viaggi *reali* anziché *immaginari*, come qualcuno ha creduto: tanto piú che nella sua epoca non facevano difetto i grandi viaggiatori e visitatori degli angoli piú riposti della terra. Non bisogna però dimenticare che il Swift è un poeta: è probabile sí che abbia preso da questo o quello dei *Viaggi* e soprattutto dalla descrizione degli Ottentotti, ma è certo ch'egli ha poi fuso e combinato colla fantasia gli elementi varii e dispersi nella sua memoria di lettore, ispirandosi, per di piú, a quell'odio dell'umanità, che gli facea vedere, nei suoi connazionali e negli Europei tutti, nulla di meglio che degli *Jahú* un po' inciviliti, ma proclivi, per altro, a servirsi della *ragione* come mezzo di ampliare ed accrescere i vizi puramente *naturali* dei loro fratelli d'origine.

Non certo però alla lettura di *Viaggi* è dovuta un'altra creazione molto curiosa del Swift, quella degli *Struldbrug* o Immortali, ch'egli fa incontrare al suo eroe Gulliver nel terzo viaggio, cioè nel viaggio a Laputa. Da Laputa Gulliver si trasferisce a Balnibarbi, ad altri paesi, e finalmente a Lugnagg. Ora fra gli abitanti di quest'ultimo regno ce ne sono alcuni, destinati a non morir mai, cioè all'immortalità. Non sono molti: 1100 in tutto il regno, dell'uno e dell'altro sesso; e si distinguono subito dagli altri mortali, perché nascendo portano sul sopracciglio destro una macchia rossa e rotonda, che poi diventava cogli anni verde, poi azzurra, poi nera e allora non cambiava piú. Questa macchia era fin dalla nascita infallibile indizio d'immortalità.

Naturalmente Gulliver è preso d'entusiasmo alla notizia che sulla terra ci siano degli immortali, e mostra gran desiderio di vederli e d'imparare a conoscere creature cosí straordinariamente privilegiate. Ma quale tremenda delusione la sua! La condizione di queste creature in apparenza privilegiate è la piú infelice e miserabile che mente umana possa immaginare. Tutto il vostro entusiasmo, gli dice fin dal primo parlar della cosa un notabile del paese, suppone coll'immortalità il godimento d'un'eterna giovinezza e d'una salute inalterabile; invece l'immortalità non vuol dire altro, negli esseri di cui vi ho fatto cenno, che l'eliminazione o esclusione della morte.

Gli Immortali subiscono perciò l'azione del tempo, e invecchiano come tutti gli altri mortali: ma, mentre in questi la vecchiaia con tutti i suoi acciacchi e malanni ha finalmente un termine colla morte, quelli, cioè gli Immortali, invecchiano, invecchiano sempre, in maniera sempre piú spaventosa, invecchiano incessantemente, invecchiano indefinitamente, invecchiano per l'eternità. Bisogna leggere nel Viaggio a Laputa il cap. X, per farsi venire i brividi e accapponar la pelle. L'esistenza è un cerchio di ferro da cui quegli infelici cercano invano di sbarazzarsi: già a 30 anni cadono in una nera malinconia che va sempre crescendo: á 80 diventati decrepiti perdono la memoria e ogni capacità affettiva; a 90 non han piú il gusto dei cibi, mangiano e bevono senza piacere: le loro malattie si prolungano senza aggravarsi o dar luogo a guarigione: piú oltre son considerati come morti civilmente, i loro averi passano agli eredi e vivono d'una piccola pensione o d'elemosina. Sono disprezzati e tenuti in niun conto come piú non fossero. Che dire poi del loro aspetto?

Gulliver ne avvicina cinque o sei, appartenenti a secoli diversi, dei quali il piú giovane aveva appena 200 anni. «L'aspetto di codesti esseri, egli dice, era ripugnante e le donne facevano ancor piú schifo degli uomini. Alle naturali infermità della decrepitezza tutti aggiungevano una cert'aria di spettri, tanto piú manifesta quanto maggiore era il numero dei secoli che avevano vissuto; e l'effetto che ne risultava è indescrivibile. Eppure fra cinque o sei di loro riuscivo a distinguer facilmente i piú anziani, anche se passava un solo secolo fra le rispettive età». Come si possa distinguere una gradazione di piú e di meno in una decrepitezza arrivata a quel punto, è cosa che il Swift può male domandare all'immaginazione dei suoi lettori e fors'anche alla sua.

A quali fonti ha attinto il grande scrittore inglese per la macabra concezione dei suoi Struldbrug? È una domanda che si può sempre fare; alla quale si può anche rispondere che un poeta (adopero questa parola nel significato piú largo) ha libertà di attingere non altronde che dalla sua fantasia. Tuttavia può darsi che, nel caso del Swift che qui ci occupa, abbiano contribuito a dargli l'ispirazione alcune leggende dell'antica mitologia, come quella, p. e., di Titone, che, sposato all'Aurora, ottenne da Giove l'immortalità. Ma si scordò di domandare nello stesso tempo la conservazione perpetua della giovinezza, cosicché anch'egli diventa vecchio e decrepito d'una vecchiezza che non ha piú termine, riducendosi a non esser piú che l'ombra di sé stesso; e l'Aurora,

La concubina di Titone antico,

come la chiama anche Dante, disgustata di uno sposo cosí triste e spettrale, lo cangiò finalmente in cicala.

Si potrebbe anche ricordar la leggenda di Glauco, che diventò immortale, come pur dice Dante,

nel gustar dell'erba
Che il fé consorto in mar degli altri Dei,

Dio marino dunque: ma anch'egli si sarebbe precipitato da una rupe per la disperazione di non aver ottenuto coll'immortalità l'eterna giovinezza. Anzi, secondo una credenza diffusa tra i marinai e i pescatori, Glauco, vecchio triste e irsuto, visitava una volta all'anno durante la notte tutti i mari, tutte le isole, tutti le rive, lamentandosi di non poter morire e cantando sinistre profezie.

Anche nelle leggende orientali, fiorite intorno al nome del grande Alessandro il Macedone, si racconta che egli arrivò al fonte della vita e stava per bere una tazza dell'acqua, che dovea conferirgli l'immortalità; ma in quel momento udí una voce ammonitrice: «Se tu bevi, vero è che non morrai, ma ti farai un gran male: gli anni tuoi si accumuleranno, diverrai debole, caduco e misero per vecchiaia, e il fastidio della vita ti assalirà: allora tu chiederai la morte che ti liberi dai mali, ma Iddio non te la concederà, ti appenerai senza fine per il peso insopportabile che ti aggrava, ed ogni respiro ti sarà una morte novella». Alessandro rifletté alquanto, poi versò l'acqua della tazza e non bevve.

È probabile che il Swift ricevesse qualche ispirazione dal mito classico di Titone o di Glauco: della leggenda di Alessandro il Macedone, su cui si può vedere il *Libro dei Re* del poeta persiano Firdusi, fiorito verso il 1000 dell'èra volgare, non so se egli, per il tramite delle leggende medievali diffuse in occidente, avesse contezza. Certo è invece, che coi suoi *Struldbrug* il Swift intese di fare un'aspra ed amara satira della *tanatofobia* o paura della morte, cosí frequente tra gli uomini, anzi ed essi congenita. La morte è una necessità naturale e perciò altamente benefica; solo gli stolti possono carezzare il sogno dell'immortalità.

Il Swift nei suoi *Viaggi di Gulliver*, come anche nell'altre sue opere, non smentisce mai la sua natura fieramente satirica e il suo odio dell'umanità, di cui si compiace a mettere a nudo non solo i vizi e i difetti, ma anche le debolezze e le incongruenze. Non è necessario ch'io qui m'indugi su la vita, il carattere e l'arte del grande scrittore; dirò solo, per spiegare l'amaritudine costante del suo animo, l'asprezza e la tetraggine di parecchie fra le sue, pur spesso geniali, concezioni, ch'egli fu tormentato per tutta la vita da una grave malattia de' nervi, che lo condusse negli ultimi anni alla demenza e alla follia.

Non però si deve credere che, satireggiando il sogno dell'immortalità, inclinasse al materialismo o all'ateismo. L'immortalità ch'egli deride e mette in caricatura è l'immortalità fisica, corporea, sulla terra, la quale potrebbe parere il solo rimedio alla veramente stupida *tanatofobia* degli uomini. Il Swift era un ecclesiastico, e non pare che trascurasse i suoi doveri religiosi nella chiesa di S. Patrizio in Irlanda di cui era dignitario. Il Bolingbroke lo chiamò anzi *a hypocrite reversed*, un ipocrita alla rovescia, che cioè si compiaceva (fors'anche per le condizioni anormali dei suoi nervi) di parer peggiore di quello ch'egli fosse in realtà. Anche negli ultimi anni, quando ormai era preda della follia, fu visto praticare con regolarità le sue devozioni.

Non c'è insomma ragione seria per dubitare della sua leale adesione alle dottrine del Cristianesimo. Certo, come tutti gli uomini che hanno un cervello torbido, inquieto, agitato, ebbe i suoi momenti se non forse di disperazione, almeno di dubbio angoscioso. Ma egli dice di se stesso: «Io non posso essere responsabile a Dio dei dubbi, che sorgono nel mio cuore per effetto di quella ragione ch'Egli stesso ha impiantato in me; purché mi dia cura di nascondere questi dubbi agli altri, usi gli sforzi migliori per vincerli, e non li lasci esercitare alcuna azione sulla condotta della mia vita».

Io stavo raccontando, press'a poco colle parole che qui ho riportate, a una signora molto intelligente le mie impressioni sugli Struldbrug del Swift e il cap. X del *Viaggio a Laputa*, quand'ella uscí a dirmi:

— Ebbene! le vostre impressioni sono affatto ingiustificate e il Swift, salvando il suo ingegno satirico e la fantasia di romanziere, ha torto. La condizione degli Struldbrug non è cosí miserabile come voi e il vostro Autore avete immaginato. Poiché si vive, e, mentre si vive, non si pensa se la vita abbia un termine o no. La vita è in certo qual modo un eterno presente, come parmi avere udito da voi abbia detto lo Schopenhauer, che pure era un pessimista. Per me, quando io vivo, è affatto indifferente che la vita sia mortale o immortale, debba o no finire: è un problema che non mi pongo. Anche se ho un malanno, io son qui con lui e continuo a stare con lui. L'istinto della vita è profondamente radicato nell'uomo come in ogni altro essere vivente; ed esclude, tranne in casi morbosi ed eccezionali, il pensiero della morte. D'altronde, ammesso anche che gli Struldbrug invecchino e deperiscano indefinitamente, è certo, come non può fare a meno di riconoscere lo stesso Swift, che le loro facòltà mentali debbano a mano a mano restringersi ed oscurarsi: qualunque pensiero, anche quello della loro deprecata immortalità, dovrà perciò finire coll'attutirsi e spegnersi: essi si ridurranno, alla peggio, ad avere appena un barlume sempre calante di vita e di coscienza, come gli esseri piú informi o rudimentali della creazione; ma come questi continueranno a vivere, essendosi del tutto scordati di essere stati una volta, nella lontanissima notte dei tempi, uomini col pieno vigor del pensiero.

— Ma le leggende di Titone, di Glauco, di Alessandro....

— Le leggende non sono altro che leggende. Sono opere della fantasia come i *Viaggi di Gulliver*. Le leggende di Titone, di Glauco e di Alessandro non simboleggiano che la naturale aspirazione dell'uomo alla vita e all'immortalità. Ma bisogna prenderle nella loro generalità e non fermarsi sui particolari. Cosí Titone e Glauco come Alessandro erano giovani, nel pieno e illimitato ardor della vita: chiedendo l'immortalità, è giusto e naturale ch'essi non pensassero affatto a chiedere anche la conservazione della giovinezza. Poiché chieder l'immortalità cosa vuol dire? Chiedere che sia soppressa l'azione del tempo. Azione del tempo sur una cosa e immortalità di questa sono termini che, si escludono l'un coll'altro; e pare impossibile che il vostro Autore non se ne sia accorto. Chiedendo l'immortalità, s'intende che uno chiede di restare eternamente quello ch'egli è, appunto perché (voglio ripeterlo ancora una volta sebbene non mi paia d'aver fatto una scoperta) diventando immortale, si sottrae all'azione del tempo. S'egli è giovane, s'intende dunque, e non può essere diversamente, che resterà eternamente giovine. Del resto, per tornare agli Struldbrug, come fanno a sapere d'essere *immortali* nel vero e stretto senso della parola? Su quale esperienza mai potevano fondarsi? Non potevano dunque *sperare*, malgrado la loro indefinita longevità, di morire un bel giorno?

L'ultima che si perde è la speranza. Tanto piú che, ammessa col progressivo raggrinzimento, corrugamento e deperimento degli Struldbrug l'azione continua e implacabile del tempo, come non potrebbero essi *sperare* ch'ella arrivi un giorno a polverizzare e ridurre a nulla un essere piccolo e limitato come l'uomo, quando tuttodí si vede, che senz'alcun riparo polverizza e incenerisce moli enormi su la terra e l'universo? Confessate, via, che *il ferreo cerchio dell'esistenza di cui non ci si può sbarazzare* è una delle tante fisime vostre o del vostro Autore.

La signora con cui parlavo è d'animo abitualmente sgombro e sereno; ottimista per natura e temperamento, benché non le siano mancate prove assai dolorose nella vita.

A. Faggi.

Ippolito Nievo dopo il centenario

Ora che il centenario è passato, si può riparlarne: e non piú mediatamente, attraverso cioè la recensione di un libro (ebbi qui a scrivere, mesi or sono, di un libro di Annibale Pesante sul Nievo e il De Marchi), bensí in modo diretto e riassuntivo.

È noto quel che avvenne pochi anni or sono: si tentò di scoprire Ippolito Nievo. Tentativo infelice, ché il Nievo era scoperto da un pezzo, anche se i ritardatari non se n'erano accorti, e anche se ignoravano quanto egregi studiosi avevano scritto sull'autore delle *Confessioni*. E su quest'ultimo punto non siamo progrediti di molto: sicché è possibile, per esempio, leggere un libro sul Nievo senza trovarvi traccia del saggio di Michelangelo Filograsso su *L'umorismo di Ippolito Nievo*. Saggio sfortunato, uscito a Pisa nel '23 e rimasto quasi clandestino (è estratto dagli Annali della Scuola Normale Superiore), ma che avrebbe diritto di non essere ignorato da nessun cultore del romanziere veneto. Ricondurre l'opera del Nievo all'umorismo come categoria dominante può sembrare tesi eccessiva: ma l'analisi acuta e gustosa del Filograsso è viva e feconda in gran parte anche fuori della tesi a cui dovrebbe servire.

Scoprire codesto libro: ecco un utile contributo che certi apologeti dilettanti avrebbero potuto portare allo studio del loro autore.

Del resto al Bacchelli stesso, che non è un dilettante e che due anni sono pubblicò *Le piú belle pagine* di Ippolito Nievo con metodo e cura, si direbbe, di specialista, il libro del Filograsso, a quanto sembra, è ignoto.

La raccolta del Bacchelli e qualche articolo che ne seguí (bellissimo uno del Benco su *Pègaso*) parvero aprire la via al centenario, togliendo il Nievo ai pericolosi entusiasmi degli zelatori improvvisati e restituendolo alla consapevolezza critica degli Italiani.

Ma il centenario poi non aggiunse gran che: non ci diede neppure una ristampa del libro fondamentale del Mantovani; che al chiudersi del secolo passato iniziò il vero studio del Nievo: benché poi ci abbia dato — necessaria piú che mai — un'edizione delle *Confessioni* condotta fedelmente sul manoscritto e liberata dalle licenze o negligenze che alteravano le vecchie edizioni: prima licenza il mutamento del titolo.

D'altra parte un vantaggio di diverso genere, negativo e positivo, il centenario ce l'ha portato. Negativo, col rifiutare le tendenze della critica troppo digressiva, che abbondava cioè in accostamenti larghi ed eclettici del Nievo ad altri scrittori: accostamenti che abolivano volentieri barriere di tempo e di luogo e non si peritavano di giungere, che so?, fino al Proust.

Ora, è bastato che il Nievo venisse alle mani di critici esperti e cauti perché ritornasse a essere l'interprete di una nostra età storica e insieme, nell'universalità di certi sentimenti e nella freschezza dell'ispirazione amorosa, l'interprete di ogni giovinezza fantasiosa, pensosa, innamorata. E questo è stato il vantaggio positivo.

Certo è forte in noi la tentazione di avvicinare il Nievo, per esempio, al Balzac o all'Hugo: e non c'è nulla di male se accanto a lui rievochiamo il *Guglielmo Meister* del Goethe, *La guerra e la pace* di Tolstoi e altri capolavori: purché questi raffronti sieno intesi come esemplificazione delle impressioni potenti suscitate in noi dalle pagine del Nievo, come applicazione di misure adeguate nel valutare la portata delle *Confessioni*.

Delle *Confessioni*, ché il centro della figura artistica del Nievo non si è spostato, né è da pensare che abbia a spostarsi mai. Anche dopo richiamata, giustamente, l'attenzione dei lettori su scritti politici suoi ignoti o poco noti, e dopo la ristampa delle liriche, delle tragedie, del racconto *Angelo di bontà*, il primato del grande romanzo fra le opere del Nievo non dà segno di pericolare. Non solo per il suo valore artistico superiore, ma anche, io credo, per un'istintiva certezza che vi è piú Nievo — pensieri ed affetti, esperienze e testimonianze — in questo libro che in opere sue di piú diretta ispirazione personale. E vorrei aggiungere che queste confessioni italiane hanno, a differenza delle altre opere del Nievo, possibilità di risonanza europea appunto perché l'arte grande, quando c'è, vi s'incontra con un motivo che già fu caro ad artisti nostri e stranieri, a lettori d'Italia e di fuori: il motivo del nostro riscatto. Sicché l'europeismo del Nievo non sarebbe piú una virtú di ritorno quale sarebbe se derivasse da imitazione di modelli esotici, ma anzi l'effetto di una virtú originale, di una singolare universalità di ispirazione.

A ogni modo, il Nievo delle *Confessioni* continua ad affascinare per quella sua struttura morale già cosí salda e omogenea: tanto piú stupefacente quanto piú è riconosciuta, ormai, indipendente dalla moralità manzoniana (ma qui ha ragione il Pesante nel giudicare manzoniano, appunto, codesto suo saldo equilibrio superiore).

Meno omogenea appare, nel creatore di Pisana, la struttura fantastica; e a questo

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Come già abbiamo annunziatò il prezzo per l'abbonamento annuale al *Marzocco* viene a partire dal 1° gennaio 1932 diminuito ancora di DUE Lire, ridotto cioè da Lire sedici a Lire QUATTORDICI, pure restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo entro il corrente mese di dicembre per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Nell'imminente 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

CI SI PUÒ ABBONARE AL ***MARZOCCO*** IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

proposito Attilio Momigliano ha scritto cose, al solito, assai fini sul *Corriere della Sera* del 28 novembre, sebbene non tali che in tutto io mi senta d'accordo con lui.

Le *Confessioni* per lui, anziché manzoniane, sono mazziniane e foscoliane; e qui sta il loro difetto. « Manca al Nievo, quando « esce dalla ristretta cerchia del Friuli, la « serenità che sceglie, ordina e colorisce « gli eventi. Dal trattato di Campoformio « al '48 una scompostezza romanzesca e ro- « mantica intorbida la vivacità del Nievo. « Era naturale che per questo periodo gli « s' imponessero i modelli del Mazzini e « dell'autore di *Jacopo Ortis*. Un misto bas- « samente eloquente di mazziniano e di fo- « scoliano è la figura di Giulio Del Ponte; « di schietta e discreta derivazione dal fa- « moso romanzo epistolare è il colloquio « fra Giulio e Lucilio dopo il triste trattato; « uno stonato compromesso tra foscolismo « e verismo è il suicidio di Leopardo che « ha perduto la patria e la moglie che in- « tanto passa la notte in adulteri spasimi »; eccetera.

Non si creda che lo scritto del Momigliano sia tutto cosí. Scartato quello che c'è di mazziniano e di foscoliano, fatta la tara al romanzesco eccessivo della seconda parte, lamentata la duplicità del romanzo (ma poi sembra lamentare altresí la divisione imperfetta delle due parti, la prima già protesa verso i fremiti della seconda e la seconda ancora ripiegata sulle nostalgie liriche della prima, e a me questa specie di compenetrazione sembrerebbe invece un correttivo della duplicità accennata), il Momigliano salva, del romanzo, l' ispirazione serena e domestica, che va dal nostalgico al pittoresco e al canzonatorio, e mette in luce il motivo eroicomico di quella corte feudale in rovina, motivo che corre tutta la prima parte e si viene via via spegnendo nella seconda.

E sta bene: ma quell'elemento foscoliano e mazziniano meritava poi di venire condannato con tanta severità? Per conto mio, vorrei dire che Jacopo Ortis, troppo enfatico e teatrale quando è ancora cosí vicino al Foscolo, può diventare artistico proprio nel momento in cui un romanziere lo tratta obbiettivamente e lo caratterizza come espressione di un periodo storico agitato e convulso. E quanto al suicidio di Leopardo e alla libidine della moglie, stonato compromesso, secondo il Momigliano, tra foscolismo e verismo, qualcuno potrebbe coglervi appunto un'altra nota del tempo (foscolismo), uno spostamento di piano rappresentativo (verismo), e nell' interessamento religioso di Carlo Altoviti dinanzi al suicidio dell'amico un superamento del Foscolo col Manzoni, del romanticismo disperato col romanticismo consolatore. Ne uscirebbe la dialettica di un dramma, che non so perché sarebbe da considerarsi puramente letterario.

Biblioteca Vallecchi

Elenco delle opere originali che saranno pubblicate nel 1932:

G. Rigoli, *La grande Guerra d' Italia narrata al popolo.*
F. Agnoletti, *Dante*, con illustrazioni.
R. Ciampini, *Napoleone*, con illustrazioni.
G. Zamboni, *Vita di Goethe*, con illustrazioni.
G. Marescalchi, *Regina Mab*, Romanzo.
C. Antona Traversi, *Vita di D'Annunzio.* (Vol. I) con illustrazioni.
— *Vita di D'Annunzio.* (Vol. II) con illustrazioni.
R. Franchi, *L'Equilibrista*, Romanzo.
M. Ferrara, *Vita di Savonarola*, con illustrazioni.
G. Bottai, *Mussolini*, con illustrazioni.
D. Giuliotti, *Vita di Jacopone da Todi*, con illustrazioni.
A. Nasti, *Cosa sono le Corporazioni.*
R. Mazzucconi, *Vita di Leonardo da Vinci*, con illustrazioni.
P. Jahier, *Storia degli Alpini.*
P. Bargellini, *Fra Diavolo*, con xilografie di Parigi.
A. Del Massa, *Vita di Cagliostro*, con illustrazioni.
C. Betocchi, *San Luigi di Francia*, con xilografie di Parigi.
S. Salvagno, *Ombre sul Sole*, Romanzo.
A. Pavolini, *I giuochi del Paradiso terrestre.*
G. Papini, *Storia del cattolicismo*, con illustrazioni.
M. Tinti, *Storia della Pittura italiana*, con illustrazioni.
M. P. Borgese, *Una donna di casa*, con illustrazioni.

Saranno pubblicate inoltre le maggiori opere classiche e contemporanee delle letterature straniere.

Ogni volume
Lire TRE

Comunque sia, l'articolo del Momigliano sarà utile se ci ammonirà che il Nievo è sí problematico qua e là, ma i suoi problemi dipendono dalla speciale natura e dalla specialissima genesi delle *Confessioni*: non da complicazioni intellettualistiche.

Ricondurre, cioè, lo scrittore alla sua formazione artistica, inevitabilmente affrettata ed eterogenea, e alla sua esperienza umana, ricca invece e matura, e studiare quanto l' insufficienza della prima abbia nociuto all'elaborazione della seconda; questo è il problema dell'arte di Ippolito Nievo, e non oserei dire che sia ancora risoluto.

Chiunque poi voglia risolverlo farà bene a tener presente sempre, nel valutare le *Confessioni*, quell'elemento ideale che ne è il lievito segreto, e che, dopo gli esperimenti poetici e avanti la poesia in azione dell' impresa garibaldina, affidava a queste pagine la voce della passione nazionale. Una voce che non canta, non intona inni o invettive, ma confonde la propria sostanza lirica con l'umanità e con la storia che vivono nel vasto romanzo.

Arturo Pompeati.

GLI SPASSI DI UN'AMBASCIATRICE

Nelle ambasciate straniere presso la Serenissima c'erano delle tradizioni di galanteria, scrupolosamente rispettate. Gli ambasciatori spagnoli e francesi — basti ricordare, fra questi ultimi, il Froulay e il di Bernis — non scherzavano in fatto di passatempi galanti, ma la tradizione parve piú profondamente radicata nell'ambasciata imperiale. Se l'ambasciatore di Priè non si peritò di abbassarsi a scialare per virtuose di teatro di basso grado, il suo successore, il conte di Rosenbergh, ebbe ancora minori scrupoli. Giunse a Venezia con la moglie, rimasto vedovo si risposò, ma non diede mai tregua alle conquiste nel mondo dei teatri e dell'alta e bassa galanteria. Il 27 settembre 1764 gli succedette il conte Giacomo Durazzo, il quale non volle essere da meno dei predecessori. Ma le chiacchiere non corsero soltanto sul conto dell'ambasciatore: offrí subito argomento a commenti anche l'ambasciatrice, la contessa Ernestina Durazzo nata di Weisenwolff, già dama d'onore di Maria Teresa, e vedova del conte Pallfy.

Due mesi erano appena trascorsi dall'arrivo dei Durazzo a Venezia e veniva notato un incognito personaggio che bazzicava specialmente alla Mira, dove la contessa Ernestina aveva preso in affitto una villa, in attesa che fosse ultimato l'allestimento del palazzo Loredan nel sestiere di San Trovaso (Santi Gervasio e Protasio), dove si era trasferita l'ambasciata imperiale. Il Durazzo raggiungeva di tanto in tanto la moglie, ma la raggiungeva anche l' incognito, e, vedi combinazione, proprio quando l'ambasciatore era assente. Quando poi la Durazzo prese possesso del palazzo Loredan, l' incognito a tarda sera entrava furtivamente per un ingresso secondario, sperando sottrarsi ad ogni indagine sotto il mistero della bautta. Ma c'era chi sorvegliava e chi aveva notato che l' ignoto non mancava mai nei teatri dove interveniva l'ambasciatrice. Qualcuno che conosceva i precedenti, e cioè la corte assidua che già a Vienna il conte Federico Augusto di Nassau aveva fatto alla Durazzo, poté precisare che si trattava di lui, e dalla cosa trasse funesti pronostici, poiché si diceva che l'ambasciatore non era tollerante di carattere, poichè già a Vienna era intervenuto per troncare la soverchia assiduità del corteggiatore presso la moglie.

Messi sull'avviso, gli Inquisitori ritennero opportuno di intervenire, e il 12 dicembre, considerato il contegno che il preteso incognito teneva con l'ambasciatrice cesarea « nei luoghi pubblici e nelle clandestine sue introduzioni nella Casa dell'Ambasciatore », onde evitare che ciò potesse « partorir conseguenze assai fastidiose in tutte le mire », deliberarono di sfrattare dallo stato il Nassau entro il termine consueto in simili circostanze, cioè entro ventiquattr'ore dalla città e entro tre giorni dal dominio. Pare che sei mesi dopo il Nassau fosse di nuovo di passaggio per Venezia e che si recasse alla Mira a visitare la bella contessa assieme ad altri due cavalieri austriaci. Ma intanto la dama aveva cercato qualche conforto all'allontanamento dell'amico tedesco.

Nel carnevale 1765 un confidente notava segni evidenti di amichevole intesa fra la nuova ambasciatrice e un'altra maschera misteriosa, un uomo alto e magro, che la seguiva a teatro, si poneva in platea sotto il palco di lei facendo dei cenni o l'avvicinava all'uscita dallo spettacolo, quando essa, accompagnata dal Residente d' Inghilterra, raggiungeva la gondola, scambiando con la maschera sorrisi e occhiate « con maniera destra ». Il mistero fu presto svelato facendo « cantare » un barcaiolo: l' ignoto cavaliere era il N. H. Girolamo Diedo, figlio del K.r Antonio, dei Diedo di Santa Fosca. Ma specialmente fu osservata la corrispondenza di gesti fra il Diedo e la Durazzo una sera durante una rappresentazione al teatro San Cassiano, in cui il Diedo era in platea con un signore cinquantenne in bautta ma a volto scoperto, e che parlava con accento straniero. L'ambasciatrice fece palesemente dei cenni indicando il Diedo al forestiero, il quale pareva secondare il gioco dei due, che si guardavano fissi mentre l'altro nascondeva la manovra del compagno. La Durazzo adocchiava l'amico ora con l'occhialino ora dietro al ventaglio. La manovra della dama non sfuggí al cavaliere che l'aveva accompagnata nel palco, e che era il solito Residente d' Inghilterra, il quale si sporse per scrutare a chi fossero diretti quegli sguardi. Certo è che i due si burlavano del Residente e delle sue gelose occhiate. Al principio del secondo ballo il terzo personaggio, che dimostrava di essere ormai piuttosto assonnato e forse stanco del mestiere cui era costretto, uscí dal teatro. Poco dopo ne uscí pure il Diedo, che attese fuori, non lontano dalla gondola dell'ambasciatrice, la quale non tardò a comparire essa pure e si allontanò nella sua gondola. Il Diedo stava per avviarsi verso casa quando venne avvicinato da una dama che gli richiese di accompagnarla ad una festa: ciò che gli tolse ogni possibilità di deviare verso il palazzo Loredan.

A che punto fosse giunta la relazione fra il Diedo e l'ambasciatrice non possiamo sapere: certo è che la Durazzo non trascurava occasione di offrirsi distrazioni e che il suo spirito e la sua bellezza esercitavano un fascino notevole.

Ma l'ambasciatore consorte le rendeva la pariglia: avvezzo a praticare quinte e camerini di attrici, essendo stato prima cavaliere assistente poi direttore generale degli spettacoli a Vienna, e quindi direttore della camera musicale di quella Corte (1748-64), anche a Venezia volle ingerirsi, in modo piú o meno palese, di cose teatrali. L'abate Ortes, scrivendo al conte Zinzendorf il 26 gennaio 1766, dopo aver accennato al buon gusto con cui l'ambasciatore cesareo aveva accomodato il palazzo Loredan, diceva che mentre molti gli tributavano tutta la loro stima il « volgo piú comune » lo riteneva atto piú a diriger teatri che a trattare affari diplomatici. I balli che accompagnavano lo spettacolo d'opera al teatro San Moisè erano parsi assai piú eleganti e solenni di quanto si fosse soliti di vedere in quegli ultimi anni nei teatri veneziani. E in ciò si era voluto scorgere il buon effetto dei suggerimenti dati all' impresario dal conte Durazzo. Si credette inoltre di ravvisare le intenzioni del conte negli spettacoli di un teatro di commedia, dove gli attori, messe da parte le maschere, recitavano « senza l'usate declamazioni o altre caricature comiche », e si riteneva che egli avesse chiamato quei comici per dare un'idea di come si recitasse in Francia, senza contare che la commedia francese si sarebbe trovata cosí a disagio a Venezia « quanto un'arietta di Ramò (*sic*) in un'opera di Galluppi ». Evidentemente l'abate Ortes ignorava che i nostri attori erano stati maestri di naturalezza a quelli di Francia.

Ma tant'è: ormai a Venezia si supponeva l' influsso dell'ambasciatore cesareo in tutte le cose di teatro e non si pensava invece che certi rapporti fra il Durazzo e gl' impresari gli facilitavano la via alla conoscenza delle « virtuose »: e questo premeva al conte piú che le pretese intenzioni riformatrici. Se nel carnevale 1768 il Durazzo parve proteggere ufficialmente, come ambasciatore, e senza secondi fini, una debuttante tedesca, Elisabetta Taiber, cantante di gran merito, allieva dell'Hasse, l'anno dopo vediamo l'ambasciatore non piú ufficialmente ma privatissimamente proteggere la ballerina Zocchi, la quale conquistò il cuore di lui a tal punto che la relazione durò almeno per cinque anni, il Durazzo essendo diventato umilissimo servo della ballerina. Nel 1774 due individui che erano stati condannati a morte dalla Quarantia Criminal dovettero la salvezza al potere della ballerina: erano un napoletano, detto Don Pepé, e la sua compagna. Contro ogni aspettativa, gli Avogadori Berengan e Boldú intervennero per « intromettere la sentenza »: si sospettò subito qualche « occulto maneggio », tanto piú che l'ambasciatrice Durazzo aveva manifestato la sua commozione per quella povera infelice della condannata. Per quanto un ambasciatore non potesse intervenire nelle ragioni dei giudizi criminali, la pietà dell'ambasciatrice si era ripercossa sul marito, e quindi sulla Zocchi. La quale, essendo amica della favorita del Berengan, un'altra ballerina, aveva ottenuto l'appoggio dell'Avogadore. Cosí che due modeste stelle di palcoscenico ebbero nelle loro mani la vita di due creature umane, riuscendo a commuovere le autorità piú inflessibili.

L'ambasciatrice pare non si preoccupasse troppo delle infedeltà del marito, note a tutta Venezia, e, anziché macerarsi nel dolore, continuava a farsi vedere, a godere gli spettacoli, ad andare a spasso, accompagnata da una mora che le aveva ceduto il conte Gersdorf, per la merceria e in piazza sul « Liston », dove un giorno del carnevale 1770 essa attrasse la curiosità della folla, indossando « un drappo color di perla tessuto fra picciolissimi e ben sparsi vaghi fiori a giardino. Un arabesco serpeggiante di fino merlo nero faceva risaltare il femineo arnese; tanto piú che ogni raggiro o piegatura era imbroccata da rotonde rose adiamantate al rubicondo rubino, a centinaia contato » (Gradenigo: *Notatori*, ms. del Museo Correr, XXIV, 72). Quindi sedette ad un caffè, dove i passanti ebbero agio di contemplare ogni particolare di un cosí ardito abbigliamento.

Le eleganze dell'ambasciatrice non sfuggirono all' imperatore Giuseppe II quando nel 1769 e nel 1775 egli ebbe occasione di recarsi a Venezia. Nel secondo di quei soggiorni il Durazzo, ormai invecchiato ed acciaccato, riusciva a fatica a tener dietro all' irrequieto imperatore, il quale si dava a tutti i generi di spassi mondani, teatrali e pubblici, e che finí col dispensare l'ambasciatore di seguirlo. Giuseppe II accettò volentieri gli inviti dell'ambasciatrice sia nel suo palco del teatro San Benedetto come nel casino, di un'eleganza « parigina », nei mezzanini delle Procuratie vecchie, che essa era riuscita ad avere in affitto malgrado ciò non fosse molto gradito al Governo: casino che era tenuto d'occhio dai « confidenti » degli Inquisitori, e che è ricordato in un diario inedito della Trivulziana qui illustrato alcuni anni or sono da Alessandro Giulini. Ad una riunione nell'elegante casino della Durazzo l' imperatore manifestò un suo ardito e geniale progetto di cessione di Venezia a Trieste.

Ma l'ospitalità ai principi di passaggio trovò ancor più degno ambiente nel sontuoso palazzo Loredan e nell'annesso giardino all' italiana, accuratamente fiorito. La contessa Ernestina, con la collaborazione del marito, fine intenditore e collezionista di cose d'arte e specialmente di stampe pregiate, si era creata una cornice degna della sua eleganza e della sua grazia. Cosí che il palazzo rimase legato al ricordo della coppia ammiratissima: ancor oggi è detto il « palazzo dell'ambasciatore ». La Durazzo non rinunciava ai passatempi serali, ai teatri, alla conversazione, che essa teneva animatissima, ai ricevimenti allestiti con cosí trionfante signorilità, da persuadere il Governo a chiudere una volta tanto un occhio sulle severe leggi che regolavano i rapporti fra il patriziato e gli ambasciatori, ammettendosi durante il soggiorno dell' imperatore Giuseppe II che l'ambasciatrice aprisse per otto giorni i suoi saloni alla nobiltà veneziana, e che essa intervenisse in « zendà » ad una festa in casa Pesaro. La conversazione della dama si manteneva su un tono di serietà, che spesso recava qualche aiuto al compito diplomatico del marito; essa risolveva le piccole noie procurate dai dipendenti dell'ambasciata senza disturbare il conte e mettendosi in rapporto con gli Inquisitori a mezzo dell'abate Cattaneo, consueto intermediario fra gli ambasciatori e il Governo.

Veramente donna, non trascurava nessuno degli spassi a cui poteva prender parte, non soltanto di Padova e di Treviso, ma anche sul Brenta e sul Terraglio trevisano. Nel novembre 1778 i coniugi Durazzo erano stati notati alla cavalchina nel teatro di Mestre. L'elegante coppia sperava forse di meglio eludere la sorveglianza del governo e i divieti superiori intervenendo alle feste in terraferma. Pia illusione, ché lo sguardo dei confidenti penetrava dappertutto e di quella cavalchina il confidente Angelo Bordi diede agli Inquisitori una relazione minutissima. Cosí vediamo l'ambasciatrice accanto alla marchesa Spinola, la quale ballò quasi tutta la notte con un elegante e snello cavaliere, che era una donna, la Pitrot, prima ballerina del teatro San Moisè. E ballò animatamente anche la Durazzo, che, per quanto ormai matura — aveva 45 anni —, era piú giovane di quella vecchia pazza della Spinola.

Quando, dopo quasi vent'anni di carica, il Durazzo dovette abbandonare l'ambasciata, la consorte continuò a ricevere, ma interruppe spesso la dimora veneziana, prolungando certi suoi soggiorni a Padova, dove allora fiorivano altri due salotti, quello di Caterina Dolfin Tron e l'altro di Giustiniana Wynne contessa di Rosenbergh. Quest'ultima, moglie all'ambasciatore che aveva preceduto il Durazzo a Venezia, aveva frequentato assiduamente il palazzo Loredan, dove l'avrà certamente turbata qualche pensiero di invidia, rimpiangendo che la severità di Maria Teresa e del conte di Kaunitz non le avesse permesso di figurare ufficialmente come ambasciatrice. Nel salotto della Durazzo, Giustiniana aveva conosciuto quello che sarà l'ultimo suo amico, il Benincasa; ma vi aveva anche conosciuto quel conte Marco Minelli, che nel suo casino a San Paternian favoriva gli incontri delle due signore coi loro amici.

Padova fu per la Durazzo, come per la Tron e per la Rosenbergh, l'asilo dove si rifugiò la vivacità domata dalla tirannia delle prime rughe. La contessa Durazzo andò ad abitare per qualche tempo in casa Battaglia a Sant' Eufemia, dove era morto l'ultimo duca di Mantova, e vi tenne fiorita conversazione. A Venezia ritornò quando, scomparsa nel 1791 la Rosenbergh e l'anno dopo la Tron, essa vide diradare le file dei dotti che frequentavano il suo salotto. Per altri piú brevi suoi soggiorni padovani scelse come alloggio l'albergo dell'Aquila d' Oro, allora assai rinomato, dove morí nel maggio del 1793 il principe Sigismondo Chigi, bandito da Roma sotto l'accusa di aver tentato di avvelenare il cardinale Carandini, e dove nel settembre del 1797 verrà ad abitare Giuseppina Beauharnais, che allora non voleva troppo allontanarsi dal marito, venuto ad approfittare dell'estreme forze del leone di San Marco. Precisamente in quell'albergo la contessa Ernestina Durazzo venne a morire il 3 settembre 1794 alle ore 19, dopo ventisette giorni di « febbre putrida », assistita da un illustre professore dello Studio, il prof. Leopoldo Caldani e dal parroco di San Lorenzo che le somministrò i Sacramenti e le impartí la benedizione papale. Tre giorni dopo « con decente funerale », dice il Gennari nel suo diario manoscritto, il cadavere della contessa fu accompagnato all'estrema dimora e inumato nella chiesa di San Lorenzo, oggi scomparsa.

La « Gazzetta Urbana Veneta » nel dare la triste notizia tesseva l'elogio della defunta: ne vantava le doti di mente e di cuore, la ricordava religiosa e caritatevole. L'elogio funebre tace, beninteso, certi brillanti episodi. Ma di essi come darne colpa a lei? Era figlia del suo tempo, moglie ad un marito che fu spesso sfacciatamente infedele; per di piú essa, anche nei suoi spassi piú o meno azzardati, ebbe l'abilità e il merito di non compromettere mai la propria dignità. Cosí che la « Gazzetta » poteva dire di lei che era stata « in una parola, veramente *dama* »! I commenti, se mai, sono permessi all' indiscrezione dei posteri che possono piú sinceramente giudicare persone e cose. Allora il gazzettiere scriveva su una tomba appena chiusa e essendo vivo il desolato consorte. Il quale trentadue giorni dopo la morte della moglie la seguiva nel mondo di là.

Bruno Brunelli.

Divagazioni sul romanzo inglese contemporaneo

Il romanzo, per consenso quasi unanime dei critici, è il genere letterario in cui gli inglesi conservano un indiscusso primato. Come Quintiliano diceva dei romani che, se avevano imitato i greci in ogni forma letteraria, nella satira erano originali, *satura tota nostra est*, cosí gli inglesi possono vantarsi di aver creato il romanzo moderno e di averlo portato ad un'altezza finora non superata. I nomi di De Foe, Richardson, Fielding, Sterne, Scott, Dickens, Thackeray, George Eliot, Meredith, Hardy, e altri molti se ne potrebbero aggiungere, stanno lí a dimostrarci come tutti i tipi del romanzo, familiare, sentimentale, psicologico, storico, politico, sociale e via dicendo, abbiano trovato in Inghilterra la loro completa espressione. Gli inglesi hanno sempre avuto per il romanzo una passione grandissima che oggi è divenuta una vera mania, e cosí ogni anno vengono pubblicati centinaia e centinaia di romanzi, di cui la massima parte hanno un successo effimero, la popolarità di un momento e poi cadono nell'oblio, ma alcuni, sia pur pochi, resistono al rapido mutare dei gusti e delle tendenze del pubblico e finiscono col prendere posto accanto alle opere durature che hanno sufficiente vitalità per sfidare l'azione deleteria del tempo. Nella vastissima produzione di questi recentissimi anni, dalla guerra mondiale in poi, dopo la scomparsa degli ultimi grandi romanzieri dell'epoca vittoriana, noi troviamo almeno una dozzina di scrittori e scrittrici i cui romanzi si sono imposti all'attenzione del pubblico europeo, hanno suscitato fervore di discussioni e di critiche, sono stati tradotti in tutte le lingue e hanno trovato imitatori in tutti i paesi. Questi romanzieri della nuova generazione possono contare non solo su un vasto pubblico di lettori fedeli, ma anche su numerosi gruppi di ammiratori entusiasti, fanatici. Come si spiega questo fanatismo per il romanzo inglese? Ecco la domanda che si pone Edmond Jaloux, uno dei piú noti e fecondi autori francesi di romanzi e di novelle, nel suo recentissimo libro: *Au pays du roman*. Il Jaloux ammette senza discussione la supremazia inglese nel romanzo, il che, per un francese, è già molto, e si propone di spiegarla. I francesi, egli afferma, non sono fatti per il romanzo: sono dei moralisti, non dei romanzieri, come ha dimostrato André Gide, perché tendono al generale, hanno uno spirito astratto. La Francia possiede certamente dei grandi romanzieri, Stendhal, Balzac, Flaubert, Zola, ma nessuno di essi, se si eccettua forse il solo Balzac, è completo, appunto per il loro disdegno istintivo del dettaglio e la loro tendenza a moralizzare. Gli inglesi invece hanno uno spirito concreto, e inoltre hanno poche idee. Le idee sono la rovina del romanzo, che ha bisogno solamente di fatti, di circostanze, di creature viventi.

I romanzieri inglesi poi conoscono l'arte grande di saper differenziare i caratteri; per i francesi quello che conta in un personaggio è la sua sociabilità, sono i suoi punti di contatto con gli altri; per gli inglesi quello che conta sono i punti di differenziazione. Per questo gli inglesi riescono a creare degli individui che sono se stessi e null'altro: Tom Jones è Tom Jones: Rebecca Sharp è Rebecca Sharp; mentre invece gli eroi dei romanzi francesi appartengono a un dato tipo sociale: sono degli ambiziosi, dei sentimentali, degli speculatori, e via dicendo. Ma il fascino piú straordinario del romanzo inglese deriva da un altro elemento: dalla malinconia. Gli inglesi la portano in sé, è una parte della loro natura, afferma il Jaloux; ed essa costituisce il segreto piú misterioso e piú puro dell'anima umana. Questo senso di accorata tristezza che come un tenue velo fascia il nostro mondo interiore e il mondo della natura, pervade tutta la letteratura inglese, e il Jaloux lo ritrova nell'opera di Shakespeare, nelle liriche del Milton, nei romanzi del Dickens, del Thackeray, nelle opere di quasi tutti gli scrittori dell'ottocento, specialmente Hardy, Stevenson e Pater. E sta bene; ma dove il Jaloux non ci convince è nell'analisi che egli ci dà di questa malinconia, di « questa attitudine speciale dell'anima inglese di fronte alla vita ». Per lo scrittore francese questa malinconia è quasi inesplicabile, rappresenta per l'anima inglese quello che la *Sehnsucht* è per l'anima tedesca, e deriva da una concezione della vita che è in contrasto con quella di noi latini. Anche i latini certo sentono la tristezza, al pensier che noi siam di un giorno, che tutto fugge, che le gioie passate piú non ritornano; ma mentre essi dicono: « La vita è bella, godiamola prima di morire », gli inglesi dicono: « La morte ci attende; amiamo, lottiamo, soffriamo per esprimere quello che vi è di piú nobile e di piú doloroso in noi ».

C'è del vero in quello che scrive il Jaloux; purtroppo però egli non distingue i vari aspetti di questa malinconia anglosassone. Il pessimismo dei romanzi di Thomas Hardy è ben diverso dalla tristezza sentimentale di alcuni romanzi del Dickens;

e la malinconia a cui Milton innalza un inno nel suo *Penseroso*, non ha nulla a che fare con la cupa disperazione di alcuni dei sonetti di Shakespeare o con il tragico sgomento di Desdemona mentre canta la canzone del salice, quasi presaga del suo imminente fato. Il Jaloux qui è fuori strada. Indubbiamente la letteratura inglese, e non soltanto a cominciare da Shakespeare, ha una nota malinconica assai piú accentuata che non quella italiana o francese; e questo deriva da una maggiore serietà della natura anglosassone. Gli inglesi prendono la vita sul serio e preferiscono affrontare i dolori della nostra esistenza terrena, anziché cercare un conforto o un oblio nell'amore o altrove. Per essi la vita è una lotta senza speranza, perché a nessun uomo è dato di raggiungere il proprio fine, di essere completamente felice; ma ogni uomo può e deve mostrare la sua grandezza morale affrontando le forze avverse anche se sa che sarà sconfitto. Dall'antichissimo poema anglosassone: il *Beowulf* fino alla poesia del Browning, noi troviamo espresso questo concetto, che l'unico modo di affermare la nostra indipendenza spirituale, di sottrarci al dominio delle forze cieche della natura, sta nel combattere per un fine sempre piú alto, sí che la nostra sconfitta rappresenti una vittoria morale, un passo innanzi nell'arduo cammino del progresso umano. Questa visione tragica e serena al tempo stesso della nostra esistenza, è comune a tutti i grandi scrittori inglesi e trova un suo riflesso anche nel romanzo contemporaneo, in quella « melanconia » che il Jaloux giustamente considera come uno dei suoi elementi piú caratteristici ed affascinanti.

⁂

Il libro del Jaloux è composto di una serie di brevi saggi preceduti da una introduzione, a cui ho accennato sopra e nella quale egli esamina il valore del romanzo inglese contemporaneo e ne indica le caratteristiche principali. I saggi, che sono delle semplici recensioni, analizzano e studiano un'opera, in genere la piú significativa, di un determinato autore; e attraverso questa analisi particolare, il Jaloux si solleva poi a una visione generale e a un apprezzamento sintetico dell'arte dello scrittore. Tra i romanzieri tuttora viventi e che piú hanno acquistato fama in Inghilterra, egli ne sceglie otto, tre uomini, Joyce, Baring e Huxley, e cinque donne: Clemence Dane, Katherine Mansfield, Virginia Woolf, Rosamond Lehmann e Margaret Kennedy; e dedica a ciascuno un breve studio. Questi studi sono preceduti da altri quattro saggi dedicati a tre romanzieri già scomparsi, ma che hanno esercitato un' influenza grandissima su tutta la letteratura contemporanea: Thomas Hardy, George Meredith e Henry James, americano di nascita, ma inglese d'elezione. Il saggio sul pessimismo di Hardy è troppo breve e superficiale per aver il valore di una vera critica, e cosí pure i due articoletti dedicati al James non ci dicono nulla di nuovo. Piú interessante lo studio sul Meredith, di cui il Jaloux analizza il romanzo che in genere è considerato il suo capolavoro: *L' Egoista*. L'analisi è fine, a volte suggestiva e contiene alcune giuste osservazioni e mette bene in rilievo i pregi grandissimi del libro e il suo unico difetto: l' incapacità di Meredith di far parlare ai suoi personaggi un linguaggio loro personale: essi si esprimono tutti nel medesimo stile, quello proprio dell'autore. Non posso però convenire col critico nella sua affermazione che il grande romanziere inglese ha subíto enormemente l' influsso di Molière, soprattutto del *Misanthrope* che gli è servito piú o meno di modello; non vedo i punti di contatto tra il personaggio molieriano e *L' Egoista*.

Tra gli scrittori contemporanei di romanzi, quello che il Jaloux considera come il piú originale, se non il piú grande, è James Joyce che, secondo lui, avrebbe creato un romanzo completamente nuovo. Mentre il romanzo era stato in certo qual senso « fuori dell'uomo nel suo sforzo di proiettarsi sul mondo, col Joyce esso è tutto raccolto nella testa dell'uomo, non ha quasi piú nessun rapporto col mondo esteriore ». In altre parole, il romanzo diventa una pura opera d'introspezione; lo scrittore si ripiega su se stesso e cerca di cogliere contemporaneamente tutti gli aspetti della sua vita interiore in cui è riflesso anche il suo mondo esteriore, dal quale però si sente isolato. *L' Ulisse* del Joyce è un novello Robinson Crusoe che non ha bisogno di naufragare in un' isola deserta per sentirsi completamente solo, staccato dall'universo. Anche qui confesso che l'analisi del Jaloux mi persuade fino a un certo punto; ma purtroppo egli non chiarisce bene il suo pensiero, si limita a delle affermazioni generiche perché il suo saggio su Joyce è dedicato all'esame di un interessante libro di novelle: *Gente di Dublino*, in cui lo scrittore irlandese rivela la sua straordinaria dote di saper cogliere o meglio riflettere la realtà esteriore in maniera impassibile, come un apparecchio cinematografico. Il critico definisce questa speciale caratteristica del Joyce col nome di « impermeabilità »; ma sarebbe un errore, secondo me, credere che questo singolarissimo scrittore sia una specie di macchina fotografica; c' è in lui un' intensa energia interiore, anche se i suoi racconti appaiono uniformemente grigi. Se si guarda bene, si vede che ogni suo racconto rappresenta un taglio nel grande tessuto sociale, per isolare una cellula e presentarcela oggettivamente; e l'arte grande dello scrittore sta appunto nel saper fare questo taglio. In fondo il suo realismo è molto piú soggettivo di quanto appaia a prima vista.

Aldous Huxley, di cui in questo libro viene esaminato il singolare romanzo *Point and Counterpoint*, è, per il Jaloux, un continuatore del metodo del Joyce, che egli sviluppa e perfeziona. Mentre infatti lo *Ulisse* è un essere quasi immobile, che non agisce, che è colto in un momento inerte della sua esistenza, i personaggi del Huxley ci sono presentati in piena azione e in una forma completa. Gli altri romanzieri si limitano a studiare alcuni aspetti della vita di un individuo e mettono in rilievo certe sue caratteristiche, la sensualità, l'ambizione, la vanità etc.; Huxley invece ha voluto scrivere un romanzo in cui ogni individuo ci sia rivelato in maniera completa. Egli si è proposto di « stabilire in un individuo la sovraposizione dei fenomeni fisiologici della sensualità, dei grandi interessi vitali, degli affetti, della vita intellettuale in ogni sua forma, e d' indicare le diverse reazioni di questi stati gli uni sugli altri ». È riuscito nel suo intento? Il critico risponde di sí; ma dopo aver analizzato attentamente il romanzo e aver mostrato il mezzo di cui Huxley si serve per ottenere questa concentrazione di vita intorno ai suoi personaggi, è costretto ad arrivare a una conclusione strana, inattesa e paradossale. Egli afferma che Huxley sarebbe il piú grande romanziere vivente se non fosse cosí intelligente; per essere un grande romanziere occorre anche una certa dose di candore, una certa « sottise », come quella di Dickens e di Tolstoi. Presentata in questi termini, la conclusione è assurda e inaccettabile; ma pure essa contiene molta verità. Huxley è troppo intellettuale, non troppo intelligente, per esser un grande romanziere; egli si serve soltanto dell' intelletto per darci quella che egli chiama la visione ciclica dell'uomo, e non riesce, perché la vita non è soltanto intellettuale, perché gli manca quel sentimento e quell' intuizione che sono qualità essenziali per creare un'opera d'arte. Non riesce, non perché, come sostiene il Jaloux, non è abbastanza *bête*, ma perché è troppo arido, analitico e *self-conscious*; un gran libro si scrive non solo con la testa ma anche col cuore.

Degli altri saggi, il piú interessante è quello dedicato alla Virginia Woolf, la sconcertante autrice di *Orlando*, il cui ultimo romanzo *Waves* ha lasciato perplessi anche i suoi piú devoti ammiratori. Indubbiamente la Woolf è una donna di genio, una scrittrice di razza che sa darci delle descrizioni meravigliose in uno stile personalissimo, efficace e pieno di deliziose sfumature. Ma come romanziera ci sconcerta per il suo tentativo di rappresentarci lo spirito umano nelle infinite varietà dei suoi atteggiamenti e nel suo continuo trasformarsi sotto una miriade di impressioni, talvolta nitide e incisive ma piú spesso banali, fantastiche, evanescenti. L'arte della scrittrice è ben delineata nel saggio del Jaloux che analizza il suo primo grande romanzo *Mrs. Dalloway*.

Peccato che delle altre scrittrici e specialmente di Clemence Dane di cui ci viene presentato un romanzo che non è dei suoi migliori, il Jaloux parli troppo in fretta e troppo superficialmente per poterci dare un apprezzamento adeguato dei loro meriti e dei loro difetti. Si tratta, ripeto, di recensioni fatte sulla versione francese di questi diversi romanzi, ed esse hanno le caratteristiche particolari di ogni scritto d'occasione. Ad ogni modo il libro del Jaloux, se non ci dice nulla di sostanzialmente nuovo sul romanzo inglese, è interessante, perché ci offre un'analisi simpatica e intelligente di una dozzina dei piú tipici romanzi contemporanei, e un tentativo di interpretazione e di valutazione delle nuovissime forme del romanzo, che, se non sempre convincente, è sempre rispettabile perché espressione sincera di un uomo di ingegno e di un'anima di artista.

Guido Ferrando.

EDMOND JALOUX, *Au Pays du Roman*. Paris, Corrêa, 1931.

MARGINALIA

✶ **Alfredo Testoni e il Cardinale Lambertini.** — Quando si farà la storia del teatro italiano fra gli ultimi decenni dell'ottocento e i primi del secolo ventesimo, si noterà con maggiore evidenza che forse non sia stato osservato fin qui che la rinascita della scena liberatasi dagli influssi stranieri e cioè dall' imitazione di Francia, fu dovuta prevalentemente ai valori regionali e ai caratteri provinciali rimessi in valore sotto una luce nuova dopo l'unificazione del Regno. E molte commedie che si dissero nazionali, del cosí detto teatro borghese, qualunque sia stata la lingua adoperata nei testi del dialogo, se daranno qualche luce non daranno che questa. Alfredo Testoni che ha pur tentato piú generi teatrali e letterari traendo quasi sempre le fonti dell' ispirazione dalla carità della piccola patria resta col suo « Cardinale Lambertini » l'esempio forse piú luminoso che possa essere additato a conferma della proposizione assai ovvia. Ciò che i venturi intenderanno meno chiaramente che non vedessero i testimoni, sarà il rapporto degli strettissimi vincoli che legava questo teatro ai suoi interpreti. Quando il « Cardinale Lambertini » fece la sua prima comparsa sulle scene infierivano ancora i vecchi dibattiti sull'arte drammatica che da alcuni era asserita pari e da altri inferiore in dignità alle arti sorelle. L'arte « pura » era fresca di solenni affermazioni: e la letteratura nel nome della poesia aveva dato l'assalto alle scene con esito che non fu sempre dei piú felici. La critica aveva l'abitudine di buttarsi sui testi stampati che si volevano resistenti ad ogni valutazione di lettura. Allora Pirandello non aveva ancora proclamato quel suo principio che sotto le vernici paradossali contiene pure tanta sostanza di verità: che cioè ogni interpretazione rinnova l'opera teatrale e ne fa una cosa « diversa » di cui responsabilità, meriti e demeriti vanno al l' interprete. Ma fino dal suo primo apparire sulle scene il « Cardinale Lambertini » trovò nello Zacconi il suo interprete ideale e insuperabile. Il successo fu straordinario tanto che per coloro che non possono serbarne il ricordo ci piace di riferire quello che fu scritto qui venticinque anni or sono in occasione della prima recita al nostro « Niccolini ». La nuova commedia era presentata appunto come un prodotto singolarissimo di questo « teatro dell'attore » di cui ormai, fra noi, si era perduta la memoria. Scriveva il critico: « Pensavo a questo misterioso stadio intermedio (lo stadio della interpretazione) che esiste soltanto per l'opera teatrale e che basta per scompaginare tutti i raffronti e tutti i procedimenti della critica analogica. Pubblico e attori mi parevano rientrati nell'orbita della tradizione italica. Come se Ermete Zacconi andasse soggettando sul canovaccio che gli procurava la doppia gioia di rivelarsi al pubblico sotto una luce meno conosciuta, nel classico aspetto del caratterista, e di far risonare sulla scena il caro vernacolo paesano. Una volta creato e incarnato il tipo, che bisogno ci sarebbe stato che l'autore si affaticasse a determinare ogni battuta, a precisare nei piú minuti particolari lo svolgimento dell'azione e del dialogo?... Nel teatro dell'attore l' interprete è re non costituzionale. Ne volete la prova? Riprendete dopo l'audizione dello spettacolo scenico il lavoro stampato — poiché fu stampato — e troverete che l' intero quart'atto fu saltato a piè pari nella rappresentazione senza danno, anzi con vantaggio dell'opera rappresentata.... All'autore del « Cardinale Lambertini » io riconosco volentieri il merito di aver saputo cogliere nella storia, magari solo sfogliando le lettere classiche di Carlo de Brosses, questo tipo comico e comicizzabile di porporato settecentesco. E lo lodo, per questo, come non lo loderei se, pittore, avesse perpetrato un mediocre ritratto del Cardinale emulando la gloria del suo Zanotti. Lo spunto comico è destinato all' interpetrazione, passa per una seconda gestazione che gli darà la vita e lo farà parlare: il ritratto grafico e plastico deve vivere di vita propria e parlare da sé.... Mentre si aspetta chi sappia o possa, in questa terra povera nei secoli, di autori teatrali, conciliare in una sola possente manifestazione le due vite, la transitoria e la perenne che dovrebbero coesistere alla superficie ed al fondo di ogni opera drammatica, degna del nome, riammettiamo nel gramo repertorio italico anche il teatro dell'attore. Il posto non manca ».

✶ **Lettere giovanili di Napoleone.** — Gli inediti preziosi che E. d' Hauterive pubblica nel fascicolo 15 dicembre della *Revue des Deux Mondes* pervengono dagli archivi di Prangins e cioè dalle carte del principe Girolamo Napoleone a cui erano pervenuti quando già era in corso la famosa raccolta della « Correspondance de Napoléone I » che si inizia con l'assedio di Tolone (25 ott. 1793). Forse si pensava di dare anche queste lettere giovanili in appendice dell'opera, perché fino da allora gli autografi napoleonici furono interpretati e copiati con straordinario acume e diligenza. Ma gli eventi successivi, con la caduta del secondo Impero, non consentirono che l'eventuale disegno fosse portato ad effetto. Nonostante che i documenti diretti della giovinezza di Napoleone siano stati raccolti in quel *Napoléon inconnu* di Federico Masson e di Guido Biagi a cui i fondi laurenziani hanno dato il contributo che tutti conoscono, questa lettere di Napoleone ventenne, o poco piú che ventenne, offrono uno straordinario interesse anche perché le prime ci fanno presenti le impressioni immediate del sottotenente di artiglieria sugli inizi della rivoluzione di cui fu buon testimone avendo missione di reprimerne i minacciosi eccessi provinciali. La prima, che è anche la piú lunga di queste lettere, ed è indirizzata al prozio Luciano Bonaparte, dà, fra altro, lo stato di servizio di Necker presentato implicitamente in un aspetto che risulta tanto piú simpatico per il confronto con quel signor di Calonne che era stato il primo successore del ginevrino. E vien fatto di pensare a ciò che piú tardi Napoleone doveva dire dello stesso Necker, associato nell'avversione imperiale alla mal sopportabile figlia. Da quello che poi si racconta del duca d'Orleans e dai commenti sul contegno della Corte, ancora una volta riesce chiaro l'atteggiarsi del giovane Còrso tutto favorevole verso l'annunzio immancabile dei nuovi tempi. Ma avendo sotto gli occhi le gesta di « una marmaglia rafforzata da briganti di fuori accorsi per il saccheggio » non c' è pericolo che il Bonaparte si faccia illusione sulle qualità di queste legioni rivoluzionarie. Con precoce fermezza si adopra anzi a fronteggiarle prendendo il posto e assumendo le funzioni di un generale di settantacinque anni che è ben lieto di cedergli i suoi poteri. Invece qualche illusione pare che si facesse sullo svolgersi successivo degli eventi se, sempre da Auxonne, una settimana dopo la presa della Bastiglia, poteva scrivere al fratello Giuseppe, che si trovava in Ajaccio: « tutto prende una buona piega. Ti ripeto quello che ti ho detto. Torna la calma. *Da qui a un mese non si parlerà piú di nulla* ». Infine nell'ultima di queste lettere dell' 89 un tratto singolare di Napoleone moralista e ironista, a proposito di un episodio rivoluzionario accaduto a Plombières. Certe bagnanti, che avevano dimostrato troppa allegria per la disgrazia in cui era incorso Necker, videro fatti a brandelli i loro indumenti dalla folla che le obbligò a rincasare nel piú leggero dei costumi. E il giovane Bonaparte commenta: « Se la modestia del sesso consiste nel celare i proprî vezzi, se la sua virtú dev'esser fatta di riservatezza pudica, perchè le donne vogliono mescolarsi alle vita pubblica? » Fra le lettere posteriori all' 89 da segnalarsi particolarmente quella in data 18 aprile 1791 indirizzata anche questa al fratello Giuseppe, diventato presidente del direttorio del distretto di Ajaccio e autore di un « manifesto » rivolto alle Società degli Amici della Costituzione. È una lezione di stile, di quelle stile codice civile napoleonico che incantava Stendhal. La prolissità accoppiata alla mollezza e all' imprecisione, l'oscurità ampollosa e sonora del manifesto — « frasi e non cose » — sono condannate senza pietà e senza riguardi con tanto d'esempi. È una pagina indimenticabile.

✶ **Il Guicciardini in Ispagna.** — Questo viaggio che lo storico fece nel 1512, andando ambasciatore a Ferdinando il Cattolico, dette occasione ad un « Diario », che Paolo Guicciardini pubblica con larga illustrazione negli *Atti della Società Colombaria*. Appartiene questo « Diario » alla categoria degli scritti non destinati alla divulgazione, e perciò s' indugia in minuti particolari che rendono interessante lo scritto anche indipendentemente dal suo autore. Il quale percorse una via di oltre 1700 chilometri, divisi in 45 tappe; ed impiegò nel viaggio 52 giorni: sette giorni soltanto di riposo contro 45 di marcia, a 30 e 40 chilometri il giorno, costituiscono veramente un « record » a prova della resistenza fisica del giovane ambasciatore, della sua forza di volontà, dell'altissimo sentimento suo del dovere, perché le istruzioni della Signoria erano che cavalcasse con quella celerità maggiore che le forze, il traino e la stagione comportassero. E si noti che partí in pieno inverno, il giorno 29 gennaio, fermandosi sulla sera a Pistoia, ospite di Gualtieri Panciatichi. Valicò l'Appennino dalla Val di Magra, traversò gli Stati del duca di Savoia, scese nel Delfinato per il passo del Monginevro. Il paesaggio di Provenza lo stanca: « per luoghi montagnosi e cinti da montagne da ogni banda, è cavalcare di poco spasso ». A Montpellier spende due giornate. È castello « molto nominato per bello, e in verità gli effetti corrispondono, perché è ben populato, grande, ricco e pieno di belle cose e di edificii ». Perpignano è paese ben coltivato, molto ad ulivi. « Di poi passammo el Colle del Pertugio, quale ha una lega di salita e una di scesa, ma è uno passo molto aspro, e passasi per luoghi strettissimi e terribili ed è el monte Pireneo ». La prima città che lo interessa è « Barzalona ». Accenna alla cattedrale, Sant' Eulalia, e della cattedrale al tesoro, alle reliquie, ai paramenti. Desta la meraviglia dello scrittore « uno spedale grande dove sono moltissimi, infermi, in belle e ornate camere, e bene tenuti »: è l'ospedale di Santa Cruz, che nel centro della città ha esistito fino ai nostri giorni. Di Barcellona una peculiarità: il monastero delle Giunchiere, di cui nel nome di una strada si conserva tuttora il nome: « las Iunqueras ». Son esse « tutte nobile e ogni volta che vogliono possono pigliare marito e uscirne senza esser obbligate a altra osservanza che di portare il segno »: la croce rossa del nobilissimo ordine cavalleresco di Santiago. Tutto considerato, « la città è bella e grande cosa per gli edificii, pel mare che la batte; per le strade belle rispetto alla pulitezza e la parità degli edificii, ma sono strette; per essere dilettevole di giardini bellissimi e molti aranci; per essere bene populata e ancora ricca ». Segue la descrizione di alcune città dell'Aragona, della quale dà questo giudizio poco lusinghiero: terra « di pochi quattrini, molto penuriosa d'acque: vi è pecore assai e anche fa zafferani assai. La poca gente che vi è fa che non vi è carestia; alloggiamenti cattivi e male serviti; comunemente uomini asini e villani ». Subito dopo è varcato il confine della Castiglia. Su questo confine « di là dallo Ebro fu morto el duca Valentino, e ci fu mostro il luogo ». A « Calagor » termina il « Diario »; ma il viaggio continuò verso la meta: Burgos, residenza della Corte. Circa due anni dopo, prima di lasciare la Spagna, il Guicciardini rivolgeva a se medesimo questo memento: « Francesco, la età in cui tu se' oramai, avendo già finito e' trent'anni, la grandezza di molti e infiniti beneficii che tu medesimo ricognosci avere ricevuti da Dio, lo essere di tanto intelletto che tu conosci la vanità di questa vita, quanto e' cattivi debbono temere e i buoni sperare della futura; ti doverebbono ridurre in uno modo di vivere che tu doverresti deliberarti di voler procedere come si conviene alle ragioni sopradette, e come si appartiene non a uno fanciullo e giovane, ma a uno vecchio »: pagina psicologica interessante, che Paolo Guicciardini ha fatto bene a richiamare dalle « Opere inedite ».

✶ **La Laguna dell'Almirante.** — Questa laguna, che confina con l'altra piú grande di Chiriquí, ha un interesse speciale nella descrizione che di un suo viaggio fa Pietro Gerardo Jansen ne *Le Vie d' Italia e dell'America latina*. Essa, infatti, fu veduta per la prima volta da un italiano: fu Colombo che la scoprí. E cosí il viaggio dell'articolista ha il pregio di aver seguíto, tappa per tappa, le orme del grande Ligure, di rivedere con occhi moderni le isole, le terre, le montagne, le rade dove il suo sguardo pensoso si posò per la prima volta. L' « Almirante » — l'Ammiraglio per antonomasia, Cristoforo Colombo — il mattino del 4 settembre 1501, al suo quarto ed ultimo viaggio di esplorazione, entrava adagio adagio in questa laguna, con le sue alte e rotonde caravelle dalle quadre vele crociate. L'abbondanza di viveri che egli vi trovò lo indusse a dare a questo rifugio il nome di « Bastimento », rimasto tuttora a una grossa isola, detta anche isola « Provvigione » e battezzata, in seguito, da corsari inglesi col nome di « Old Bank ». La Laguna dell'Almirante costituí infatti, piú tardi, il rifugio preferito del famoso pirata inglese Morgan. Passando a visioni moderne, il viaggiatore dà notizia del capoluogo del distretto, « Bocas del Toro », che venne fondato alla fine del secolo scorso da emigranti negri provenienti dalle vicine isole di San Andrès e della Vieja Providencia, appartenenti alla Colombia. Nel 1904, e successivamente nel 1907, la città che era costituita da un aggruppamento di capanne, venne distrutta quasi totalmente da incendi; il che, forse, non rappresentò un male per il piccolo centro, dato che esso fu ogni volta ricostruito meglio e con pianta piú regolare. Ma chi ha dato vita, prosperità e commerci a questo centro è la « Union Fruit Company », che dall'altra parte della laguna è proprietaria sulla terraferma di estese piantagioni di banane, sorte intorno alla nuova borgata di « Almirante ». L' interesse della regione è soprattutto costituito dagli aborigeni, che sono ancora numerosi nelle provincie. Essi vivono nel retroterra, specialmente sulle montagne dell' interno, in località dove hanno origine i fiumi o presso gli affluenti importanti, il che facilita loro le comunicazioni con la costa. La maggior parte di questi « indi », benché frequentino individui di altre razze, ha conservato il primitivo linguaggio e i costumi originari. Soprattutto sono interessanti quelli delle donne, che quando sono prossime alla maternità vengono ospitate in capanne isolate, quasi sempre situate sulle sponde di qualche fiume, dove esse rimangono sotto la sorveglianza di una vecchia. Questa, quando l'evento si è compiuto, dopo aver fatto prendere un bagno alla puerpera e al neonato, accompagna entrambi dal « lelé », o sommo sacerdote, per farli affumicare col tabacco, che sembra un rimedio efficiente per combattere il malocchio e tener lontani gli spiriti maligni. La pubertà delle fanciulle — narrò un interlocutore all'articolista — dà origine, presso questi « indi », a grandi feste, oltre il solito suffumigio a base di tabacco. In tale occasione la fanciulla riceve un nuovo nome, che le conferisce il diritto a sposarsi. Del resto, questi indigeni, che noi consideriamo quasi selvaggi soltanto perché rifuggono dal contatto col resto dell'umanità, sono di indole pacifica e, vivendo nel loro chiuso mondo di foreste, di cordigliere e di savane, danno prova di un' intelligenza, di una versatilità e di uno spirito che sorprendono il viaggiatore moderno.

GRANDI ENCICLOPEDIE?

Sì, poichè ne avete i mezzi.... e il tempo; ma se siete assillato dalle inesorabili esigenze della combattuta vita moderna, il cui affrettato ritmo impone di SAPERE, *ma non sempre lascia il tempo di* STUDIARE; *se vi occorre un* RAPIDO *e* SICURO *mezzo di consultazione, abbiate anche e preferibilmente a portata di mano la bella e maneggevole*

PICCOLA ENCICLOPEDIA HOEPLI

a cura di
G. GAROLLO e G. FUMAGALLI

" Multum in parvo "

Seconda edizione completamente aggiornata col supplemento (Vol. IV) a cura del Dott. P. Nalli e dell' Ing. G. Castelfranchi

1930

QUATTRO VOLUMI in-16 grande contenenti:
220.000 voci su »
10.900 colonne in »
5.450 pagine »
700 mila righe »
21 milioni di lettere »

In elegante e solide legature da biblioteca (tela e mezza pergamena)
Lire 230.—

NON AFFATICA con lunghi articoli che sono altrettanti trattati, MA SERVE con 350 MILA NOTIZIE od INFORMAZIONI precise, rapide, sicure.

SERVE COME NESSUN'ALTRA opera del genere, perchè, mercè la sua speciale impostazione tipografica (un gioiello tipografico!) riesce a condensare in poco spazio un ENORME MATERIALE INFORMATIVO in tutti i campi del SAPERE e del FARE. in tutti gli aspetti turbinosi e multiformi del vivere moderno. " RISPONDE ,, LADDOVE ALTRI TACE E SORVOLA.

COSTA MENO DI TUTTE LE ALTRE (pur valendo parecchie volte il suo prezzo) MA È SQUISITAMENTE ARISTOCRATICA NELLA PRESENTAZIONE.

Ulrico Hoepli - Editore - Milano (104)

✱ Una visita di Emerson a Landor nella villa Della Gherardesca a S. Domenico. — Ralph Waldo Emerson, dopo aver perduto la giovane sposa ed aver rinunziato al suo ufficio di pastore della chiesa unitaria di Boston, nell'autunno del 1832 si decise ad un viaggio in Europa per distrarsi, ma soprattutto per conoscere di persona alcuni grandi uomini che già apprezzava attraverso i loro scritti. Ed erano cinque codesti illustri dei quali l' Emerson ricercava l' incontro: Wordsworth e Coleridge, i due iniziatori del romanticismo; De Quincey, critico e storico della prima fase del romanticismo inglese; Carlyle, giovane ancora che cominciava ad affermarsi; Walter Savage Landor, che viveva in volontario esilio a Firenze. A parte l' irascibilità per cui era famoso, il Landor possedeva una fierezza e nobiltà di carattere che s' imponevano all'ammirazione anche dei suoi nemici. Era l'unico fra i grandi scrittori del primo periodo romantico inglese che avesse mantenuto fede agl' ideali repubblicani, che non avesse mai mutato bandiera, che non avesse mai vacillato. Ne traccia il profilo Guido Ferrando nell' *Illustrazione toscana*, dove riferisce la visita dell' Emerson e l' impressione che questi ne riportò. Del resto è egli medesimo che ci informa in uno dei suoi libri più suggestivi: « English Traits ». Ecco i brani più significativi delle sue pagine sul Landor: « Il 15 maggio (1833) cenai col signor Landor: lo trovai nobile e cortese, in mezzo a un nugolo di pitture nella sua villa Gherardesca, bella casa da cui si domina una magnifica vista.... Lodò i bellissimi ciclamini che crescono tutto intorno a Firenze; ammirò Washington; parlò di Wordsworth, Byron, Massinger, Beaumont, e Fletcher. Certamente è molto reciso nelle sue opinioni, ama colpire la fantasia ed è ben lieto d' imprimere, quando può, il suo estro inglese sull' immutabile passato. In arte ama i greci, e nella scultura essi soltanto. Preferisce la Venere dei Medici a qualunque altra cosa, e dopo di essa, la testa di Alessandro che si trova nella galleria a Firenze. Preferisce Giambologna a Michelangiolo; in pittura, Raffaello, ma ammira anche molto il Perugino e i primitivi.... Una delle sue sale era piena di quadri che egli ama mostrare, specialmente uno, dinanzi al quale mi disse che era pronto a dare cinquanta ghinee a chiunque potesse giurare che era un Domenichino. Ero curioso di vedere la sua biblioteca; ma mi fu detto che Landor dava sempre via i suoi libri e non ne teneva mai in casa più di una dozzina alla volta ». Quando Emerson nel 1856 pubblicò questi suoi ricordi erano passati ventitré anni dalla visita fatta al grande poeta inglese, il quale, allora più che ottantenne, se ne viveva solo a Bath, avendo da molto tempo abbandonato l' Italia e la sua bella villa in seguito a un violento diverbio con la moglie. Il Landor non fu contento delle impressioni dello scrittore americano, che nel frattempo aveva conquistato grande fama, e protestò dichiarando che le due brevi conversazioni avute nella villa fiesolana non erano sufficienti per giustificare un apprezzamento del suo carattere e delle sue opinioni. Ma Ermerson in realtà si era limitato ad esprimere le sue impressioni e a ricordare quei giudizi di Landor che più l'avevano colpito.

✱ Il distacco del Mazzini dai Ruffini. — Il raffreddamento dell'amicizia veramente filiale e fraterna, che aveva legato Giuseppe Mazzini a quell'anima candida e a quel cuore dolorante di Eleonora Ruffini e ai forti caratteri dei sopravvissuti figli di lei, non ha nessuna causa politica. E che fosse stato di origine « intima », e cioè strettamente personale, presentirono tutti coloro che frequentarono codesti illustri personaggi. Il solo divario nelle opinioni stava nel dar peso piuttosto all'una che all'altra ragione, ma sempre di indole intima. I più avevano detto che, recatasi Eleonora in Francia dopo il suicidio — cui ella non credeva, e morì senza avervi mai prestato fede — del figliuol suo Jacopo, si era offesa perché il Mazzini, invece di rimanerle a lato e di confortarla col suo devoto affetto, l'aveva abbandonata per recarsi in Isvizzera. E tale è la versione data finora dalla maggior parte fra gli storiografi del Risorgimento. Non è mai stato di quest'opinione Alberto Lumbroso, il quale perciò aderisce totalmente alla tesi presentata in un recentissimo libro da un noto cappuccino: fra Ginepro da Pompeiana. Il Lumbroso non ha inteso di scrivere nel *Giornale di Genova* una compiuta recensione di questo libro, che porta il titolo: « Un canto di religiosità nel Risorgimento: la famiglia Ruffini intima »; ma si è soltanto limitato a dedurre dall'opera in esame quanto basta per sciogliere l'enigma della rottura tra il Mazzini e i Ruffini. Il motivo è essenzialmente religioso: « il solo e vero motivo — così fra Ginepro — per cui il caro legame si sciolse per sempre, fu un insanabile dissidio fra le coscienze, fu la visione netta da parte dei Ruffini e specialmente di Eleonora che la religione di Mazzini e la loro non fosse la medesima ». Eleonora fu profondamente credente, ed ebbe, come dimostra il suo nuovo storico, il suo « fra Cristoforo », che fu il cappuccino padre Agostino Martini, buon patriota, eroico confortatore di colerosi, illuminato confessore della desolata vedova e dell'ultimo superstite, Giovanni, come di tutta la famiglia, che riponeva in padre Agostino una fiducia fatta di ammirazione per il suo gran cuore e di riconoscenza per il vero bene morale che l'eletto cappuccino aveva prodigato ai Ruffini. Fra Ginepro ha abilmente delimitato l'enorme divario che intercorre tra il Mazzini « deista », ma nettamente anticattolico, e i Ruffini, non meno nettamente « cattolici », senza per questo essere né bigotti né intolleranti. Eleonora a sentirsi profondamente cattolica non aveva aspettato i conforti di padre Agostino: lo era fin da quando riceveva la sua educazione, come marchesina Dei Curlo, nel monastero ligure di S. Leonardo. Per questo, consapevole di aver cristianamente educato tutti i suoi figli, non volle mai ammettere il suicidio di Jacopo. Rimarrebbe una contraddizione tra il primo atteggiamento di Eleonora, che avvicina a sé il Mazzini, e che poi in definitiva se ne distacca. Ma sembra che sul principio la « madre santa » avesse riconciliato il Mazzini con la religione e con la vita, ottenendo così di allontanare dalle sue labbra la coppa amara dello scetticismo. La rottura avvenne solo quando la madre e i figli Ruffini videro che l'opera loro era stata vana, e che perciò la separazione delle coscienze era ormai insanabile.

COMMENTI E FRAMMENTI

Francesco Petrarca e Luca De Penna.

Signor Direttore,

La notizia, riferita dal *Marzocco*, del saggio del prof. Lo Parco sui rapporti esistiti fra il Petrarca e Cino da Pistoia, mi spinge a dire qualche cosa di una lettera, che Francesco Petrarca scrisse, in risposta, a Luca de Penna. Gliela scrisse dai colli Euganei, il 27 aprile 1374, mentre il de Penna era in Avignone, Segretario del Papa Giovanni XI. La riporta, fra le varie edizioni del Petrarca, quella di Basilea (1581), ed è volgarizzata nel XVI. delle *Senili* dal Fracassetti (Firenze, 1870): il quale la fa precedere da questa dichiarazione: « Com'egli acquistasse e come perdesse alcune opere di Cicerone ». Dichiarazione naturalmente incompleta. Questa lettera, invece, è, in breve, l'autobiografia del Petrarca

Comincia col chiedere perdono del suo stile o dello scrivere ch'egli fa in seconda persona singolare e, meravigliandosi che il de Penna, « dotto e sapiente », abbia usato il « voi », si vanta col novello suo amico, come fece con uno dei più antichi, d'aver lui non già introdotto, ma rinnovato questo modo di scrivere. (Cf. DANTE, *Par.* XVI).

Narra quindi come sette anni intieri egli sciupasse, per volere del padre, nello studio della Giurisprudenza e come il padre, per impedirgli altri studi, tolse da un segreto nascondiglio i codici che vi erano riposti, e li bruciò tutti e, ai dolorosi lamenti del figliuolo, sottrasse dall' incendio un Virgilio e i « Rettorici » di Cicerone, già abbronzati dal fuoco. Poté, sui ventisei anni, riprendere gli studi prediletti; confortato dall'amicizia di Giacomo Colonna, che l'aveva conosciuto a Bologna, mentre studiavano insieme in quella Università, e che, andato Vescovo in Guascogna, lo volle con lui. Eran passati quarantaquattro anni da quell'estate, di cui nessun'altra — scriveva il Petrarca — fu mai più beata. Divenne poi, per la cortesia dello stesso Vescovo, Famigliare del germano, il Cardinale Giovanni, dei fratelli e del padre loro Stefano. Per mezzo loro potè avere, da ogni parte dell' Europa, opere latine: dalla Grecia ebbe Omero, « che di greco che giunse », a casa e à spese di lui, « divenne latino » A venticinque anni, andò nel Belgio e nella Svizzera; a Liegi, trascrisse, « con un inchiostro giallo da disgradarne lo zafferano », un'orazione di Cicerone. Era suo desiderio di avere *De republica* e *De consolatione*, la cui lettura aveva tanto giovato a S. Agostino, alla conversione. Opere dell'Arpinate e di Varrone ebbe da Barbato di Sulmona, a Napoli, e dal giureconsulto Raimondo Soranzio. Ma un suo maestro di Grammatica (Convenevole da Prato?), purtroppo, spinto dal bisogno, cedette ad altri alcune opere di Cicerone, che il Petrarca gli aveva prestate, perché le copiasse e ne traesse qualche lucro; e il Petrarca ebbe notizia della morte di lui, per l'epigrafe che dové farne; ma le opere stesse non poté mai riavere, né sapere dove fossero andate a finire. Questo è, in breve, il contenuto della lettera.

Luca de Penna era un umanista anche lui; e lo mostra l' interesse, col quale egli chiese e richiese, essendosi perduta la prima lettera al Petrarca, opere sconosciute o assai rare di Cicerone; lo mostra soprattutto l'opera sua maggiore: « I commentari agli ultimi tre libri del Codice giustinianeo », che ebbe varie edizioni, oltre che in Italia, a Parigi ed a Lione: onde si credette che l'autore fosse francese. Egli la compose a Napoli, dove tenne l'ufficio di Giudice della Gran Corte della Vicaria e fu Consigliere e Famigliare di Giovanna I d'Angiò.

In questi ultimi anni si è ridestato l' interesse degli studiosi verso di lui e l'opera sua. L'Accademia delle Scienze di Napoli bandí nel 1885 un concorso su « i tempi, la vita e le opere di Luca de Penna », purtroppo di esito infelice. Abbiamo intanto sul giurista pennese lo studio dell'avv. Francesco Danesi, che nella *Rivista abruzzese* (1887) pubblicava il Ms. di Bartolomeo Chioccarelli, conservato nella Nazionale di Napoli; la monografia di Filippo di Giovanni (1892), e l'altra di Maria Mercedes Wronowschi (1925), e giudizi, recentissimi, di Gennaro M. Monti, Enrico Besta e Filippo Stella Maranca. Tutti notano l'avversione, che Luca sente pel Diritto longobardo, e l'amore, con cui segue nelle sue opere il Diritto romano; pochi quale precursore egli sia dell' Umanesimo.

Il Petrarca scrive di lui in questa lettera che la fama del medesimo suonava onorata; e ciò sarebbe bastato per contentarlo e inviargli le opere di Cicerone, che egli non aveva più e il de Penna poteva procurarsi presso il Pontefice. Ma aggiungeva la riverenza al Papa, per cui « comando » il nostro giurista s'era accinto a un nuovo lavoro.

Vecchio era Luca de Penna, quando scrisse al Petrarca: «vecchio e infermo» era il poeta di.... Laura; ma non gli pesava di scrivere tanto. « Andai un po' per le lunghe, — notava egli stesso — ma mi fu dolce parlar de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere e la testimonianza di tale che io tengo infallibile ». Gran lode pel giureconsulto pennese. Il quale non restò molto ad Avignone. Egli tornò in Italia nel 1379, e nella città nativa, forse nel 1390, morí ottuagenario ed ebbe degna sepoltura; di cui, distrutta la chiesa che l'accoglieva, non resta che il busto di pietra, conservato nell'atrio del palazzo comunale.

Il Petrarca, com' è noto, moriva nel mese di luglio dell'anno, in cui scriveva questa lettera: bel documento autobiografico, che ci manifesta l'amore del poeta per gli studi umanistici, la gratitudine pei Colonna e insieme l'amore della campagna, dove il suo animo, schivo delle città, aveva pace; e, giova dirlo, fa onore a Luca de Penna.

Voglia, signor Direttore, pubblicare questa « nota », e mi creda

Penne, 16 dicembre 1931.

obbl.mo
Giovanni De Caesaris.

Ancora intorno a Giuseppe Ceracchi.

Pubblichiamo integralmente, per uno scrupolo di obiettività, la nota seguente, pur osservando che lo scritto piuttosto che parziali eventuali rettifiche alla « Vita avventurosa di Giuseppe Ceracchi » narrata da Diego Angeli nelle colonne del Marzocco, *dà un sunto anticipato della monografia che la Dr. Costanza Gradara Pesci sta allestendo sullo stesso argomento per concludere, senza esitazioni, che se l'artista è da ritenersi un « caposcuola », il suo animo di cittadino si innalzò ad altezze beethoveniane mal conciliabili coi « punti oscuri » di cui l'Angeli, sulla scorta di documenti sino ad oggi ignorati, ha dovuto ricordarsi nel giudizio complessivo*

Diego Angeli, nel *Marzocco* dal 6 settembre al 15 novembre u s, illustrando un'epoca infelicissima, in una serie di interessanti romanzeschi articoli, molto spesso mette in cattiva luce come uomo e come artista lo scultore romano Giuseppe Ceracchi.

Egli ignora che la Commissione Romana, da qualche anno ormai, ha voluto che una bella e ridente strada di Roma fosse dedicata al nome di questo nobile artista ed infelicissimo uomo. Ceracchi è un cognome prettamente romano e non è lecito per una semplice omonimia volere imparentato il Ceracchi artista di onoratissima e onorabilissima famiglia con un delinquente volgare. La madre di Giuseppe Ceracchi fu una nobile Baldi, il padre artista, orafo di vaglia, fu Console in Roma di quel Nobile Collegio. I discendenti si onorarono di portare il nome del loro antenato ed un Giuseppe Ceracchi è attualmente al Corpo Diplomatico a Parigi e alcune nobili famiglie romane i Ceracchi-Forani-Negri, i Ciofi degli Atti; i Venuti ne vantano là discendenza.

Diego Angeli non accetta alcuna fonte italiana, che dice partigiana e falsa, e si basa sulle fonti francesi, su quelle che, per sentimenti politici e partigiani, avevano interesse a falsare la nobile figura dell'artista. Egli non nomina od ignora l'opera di Giuseppe Ignazio Montanari, purista intransigente, corredata da lettere e da documenti della massima importanza, che pone sempre la figura di G. C. in una luce luminosa come artista e come uomo; non ha cercato di appurare la verità di certe livose fonti partigiane francesi attraverso le notizie dei familiari viventi dell'artista: oggi che la storia dell'ottocento è al di sopra di qualunque partito, che più non sussistono né Giacobini né Girondini, sarebbe ridicolo atteggiarsi a bonapartisti!

Il Ceracchi non fu certo un *papalino* e nessuno meglio dei romanissimi pronipoti possono rassicurare che il Ceracchi fu romanissimo, che nessun còrso conobbe in Roma, ma fu l'amicizia con Topino Lebrun, pensionato di Roma, e di altri artisti, che infiammò l'animo di G. C., reduce da Filadelfia nel 1793, d'ammirazione per Napoleone, la cui condotta il Ceracchi doveva, in seguito, rimproverare pubblicamente. D. A. non parla delle relazioni del C. con Washington e con La Fayette, durante la sua permanenza in America e dopo, dalle lettere dei quali si rivela l'alto disinteresse materiale del Ceracchi e la sua larghezza nel donare.

D. A. riporta una lettera di alcuni commissari francesi di polizia, in cui il Ceracchi chiederebbe quattrocentomila lire per un vero piano di guerra per la conquista dell' Italia da parte di Napoleone, e per l' indicazione delle ricchezze artistiche in Italia; e come in tale lettera il Ceracchi è sconosciuto e dipinto come un individuo forse pericoloso in contraddizione col manoscritto dove egli risulta così noto e apprezzato da potere permettersi d' inviare un invito di tal genere a tutti i Membri del Direttorio e influire sul saccheggio delle opere d'arte in Italia? Io ritengo che il manoscritto non debba appartenere al Ceracchi, ma essere opera di altri che si valse del nome illustre per dare maggiore veridicità ed importanza alla cosa: d'altra parte non poteva chiamarsi un cattivo italiano chi sulla fine del settecento o al principio dell'ottocento invitava lo straniero (Napoleone era italiano!) ad unificare l' Italia: da Dante, che sognava la discesa d' Enrico, fino a Napoleone, si cercò e si sperò sempre che il liberatore venisse da oltre Alpe!

Se Costanza Gradara, può, nonostante gli studi e le ricerche accurate fatte sullo scultore Giuseppe Ceracchi, avere ripetuto le vecchie e trite cose, dette dalle fonti italiane, pare che anche il Thieme-Becker e la Nuovissima Enciclopedia Treccani abbiano nelle loro ricerche tratte le stesse deduzioni, che ci dicono l'artista precursore di quel neo-classicismo che doveva dare al fortunato Canova la celebrità: G. C. fu genialissimo come mostrano le innumervoli sue opere di forma e di natura svariata; la vita stessa dell'artista è la sintesi d'un uomo in cui la genialità era un sentimento esuberante; ed il Settecento ci mostrerà sempre nuove bellezze e dovremo un giorno convenire col Gregorovius su questo periodo bellissimo: Pietro Bracci fu uno dei prototipici più simpatici del Settecento Romano; ma Giuseppe C., quando avremo la fortuna di poter fare conoscere tutte le sue opere in una monografia, ci rappresenterà un caposcuola. Il monumento che Canova erige a Clemente XIV è posteriore al bozzetto del Ceracchi per il monumento ai Barone Capellen; come sono anteriori ai capolavori del Canova tutte le opere eseguite dal C. in America, a Londra, a Vienna: il C. non poté sentire l' influenza del Canova le cui maggiori opere sono posteriori alla morte e anzi al periodo artistico del Romano: quando Canova pel Monumento a Papa Ganganelli, ebbe severe critiche C. lo difese a viso aperto; e dal Montanari si rileva come Canova accettò il consiglio del Ceracchi su alcune modifiche da portarsi alle statue: D. A. condanna nel C., artista personale per eccellenza, quel classicismo per cui un mondo intero ha sempre delirato di entusiasmo, e che rappresentò attraverso i secoli la perfezione dell'arte e che il Canova cercò raggiungere.

E perché vuol sottrarre alla mano del C. il busto della sorella Felice, che i Conti Ciofi degli Atti documentano opera dell'artista e conservano quasi genio tutelare della Casa, in cui la giovinetta, sorella del Ceracchi, entrò raggiante di bellezza e poesia? Ed il busto di Papa Pio VI del C. non fu scelto dal Canova come modello per il monumento funebre del Pontefice?

Girolamo Amati nel suo articolo sul *Fanfulla* del 1889 parla dello studio del C. in Roma non già in piazza dell'Oca, come il D. A. asserisce ma lungo il Tevere in una proprietà del Principe Borghese, quasi di fronte all' attuale palazzo di Giustizia, già appartenente all'abbreviatore Martelli, poi distrutto per la costruzione del ponte.

Il monumento per la Nazione Olandese non rimase *in gesso* come afferma D.A. ma fu eseguito, ed il D.A. lo ignora, dal C. completamente *in marmo*, come ben risulta da un documento, tuttora nell'Accademia di S. Luca rinvenuto dal dott. Guasco, che è una perizia stima completa firmata dal Torwaldsen, dal Tenerani e dal Fabris circa una vertenza tra i figli di G. C. e Casa Borghese. Nel documento vi è la descrizione delle statue in marmo che dai Borghese furono più tardi, con molte statue antiche classiche, vendute in America, dove come tali passarono. Di questo capolavoro, diffusamente ne parla il Meucci in un'opera dedicata completamente al monumento, ed il Montanari riporta il carteggio di quest'opera, che fu la tragedia dell'artista, e, con una ricchezza di annedoti, episodi, cronache, documenti, lumeggia la figura leale, disinteressata e nobile del Ceracchi!

Perché non tenere conto dell'elevate parole che il Goethe, severo genio critico, dedica all'artista romano nelle sue lettere e nei suoi viaggi in Italia, ed alla morte dell'artista, della deferenza illimitata e della stima profonda per Teresa Schlischan, il cui matrimonio fu vagheggiato alla Corte di Vienna, non estraneo Giuseppe II, che ebbe per l'artista una ammirazione illimitata: Teresa doveva essere un'anima eletta spirituale come Francesco Gianni la descrive nei suoi versi pomposi, secondo l'epoca comportava, ma con l'entusiasmo ispirato alle grazie e alle virtú della giovinetta.

No, il C. non faceva in Roma busti per gli Americani: era vissuto ed aveva lavorato in America, godendo l'amicizia del Washington (come risulta dal carteggio pubblicato dal Montanari), che regalò al C. un medaglione coi suoi capelli, come risulta anche da memorie di famiglia, e amato e stimato da Lafayette, che per la immatura nobile morte dell'artista ne pr o immenso dolore.

Il Ceracchi non fu contro Pio VI, ma contro le bieche figure dei nipoti del Braschi, e cantò, nel suo cuore, quanto il Monti, in versi, per Hugo De Bassville; sognò nel Bonaparte, con gli ideali di libertà americana, un liberatore dell' Italia e dell' Europa, e come Beethoven stracciò la dedica all' Eroica, così egli buttò la vita quando non ritrovò nel liberatore sognato, che un grande usurpatore ed un magnifico tiranno!

Dr. Costanza Gradara Pesci.

Alla difesa apologetica che la Signora Costanza Gradara-Pesci fa di Ceracchi, artista e cittadino, risponderò con estrema brevità, prendendo atto, senza commenti, della valutazioni di carattere estetico-critico per le quali il C. è « l'artista personale per eccellenza » nella cui opera si assomma « quel classicismo per cui un mondo intero ha sempre delirato di entusiasmo e che rappresentò attraverso i secoli la perfezione dell'arte e che il Canova cercò di raggiungere ». Mi limiterò ad osservare che non è affatto vero che io abbia rifiutato le fonti di informazioni italiane e che se detti l' importanza dovuta all' inedito memoriale e alla lettera al Direttorio, pure inedita — la lettera di cui la Signora G. si dimentica e che, se pur ce ne fosse bisogno, è la prova decisiva della paternità di quel primo documento — non corsi dietro alle fonti « livose » francesi, ma volli giudicare il C. con le sue stesse parole le quali erano « francesi » soltanto perché si indirizzavano a chi avrebbe dovuto unificare l' Italia ed attuare il sogno dantesco con una seconda edizione del Sacco di Roma. Ma pur trascurando gli attestati di civismo del Lafayette, l'ammirazione illimitata di Giuseppe II e persino « le grazie e virtú della giovinetta » celebrata dal Gianni, debbo far notare alla informata mia contradittrice, così vaga di precisione e di rigorose illazioni, che la lettera del Daunou al Larevellière Lépaux pubblicata in appendice alle memorie di quest'ultimo, nella quale si accenna alla indennità di *quattrocentomila* franchi pretesa dal C. prova soltanto che i rivoluzionari italiani sul tipo dello scultore romano convenivano al Direttorio e ai suoi agenti finché si agitassero a loro vantaggio o ne favorissero il giuoco, ma erano buttati a mare senza complimenti quando non servivano più o, peggio, presentavano il conto. E il conto non ha nulla di comune con le vecchie fazioni dei Girondini o dei Giacobini, o con quelle, un po' meno vecchie, dei bonapartisti o dei papalini. Ma coi papalini forse sí, perché questi, in definitiva, erano destinati a far le spese.

D. A.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell' importo anche in francobolli.

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

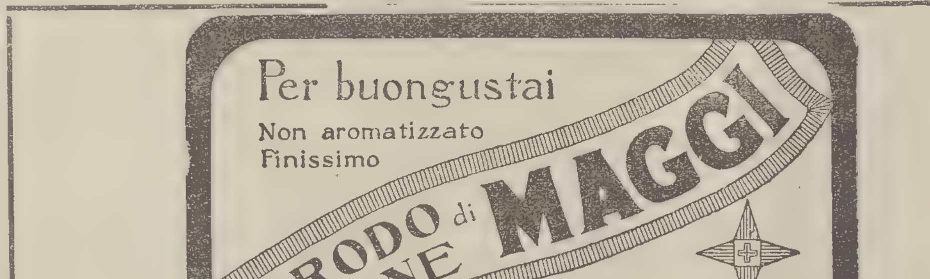

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

22395

Accademia delle Scienze Torino

Conto Corrente con la

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 18,00 per l'Estero L. 40,00
" mensile " " 2,00 " " " 4,00

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXV — N. 1

5 Gennaio 1930.

SOMMARIO

Roma romantica. I. Le vie che conducono a Roma, DIEGO ANGELI. — **Ben Jonson e una sua « Vita » di poca fantasia,** G. S. GARGÀNO. — **E. Maddalena** (1867-1929), GIUSEPPE ORTOLANI. — **Romanzi di Galsworthy,** LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Carlo Tenca e Il Crepuscolo.* — *L'Etiopia nell'antichità.* — *Per le arti e le tradizioni popolari.* — *Folclore e dialetti d'Italia.* — **Bibliografie:** Il carattere dell'opera di Georges Sorel, GIUSEPPE LA FERLA. — **Commenti e frammenti:** A proposito di Storie Letterarie, GUIDO MAZZONI.

ROMA ROMANTICA

I. - Le vie che conducono a Roma.

Grande scampanellio di sonagliere e di bubboli dorati, e schiocchi di fruste, e canzoni e ritornelli, sulle belle strade romane che da settentrione a mezzogiorno, da oriente a occidente conducevano alla città santa cento anni fa! La campagna era a a prima vista una disillusione per molti di quei viaggiatori, che avendo traversato l'Umbria o la Toscana, l'Agro Campano o gli Abruzzi si trovavano all'improvviso d'innanzi al deserto. Non piú case di contadini, le cui porte erano rallegrate dai bei tralci d'uva salamanna; non piú filari di viti fra un loppo e l'altro e fossatelli erbosi sotto le siepi di marruche e grandi querce stormenti sull'orlo della via. Ma staccionate senza fine, e tumuli in rovina, e torrioni percossi dal fulmine, e collinette cretose su cui s'inerpicavano faticosamente i sugheri tutti contorti dalla tramontana, mentre a seconda delle stagioni le ginestre d'oro o le radicchielle azzurre sbucavano con l'esuberanza delle loro corolle, fra i cespugli di caprifichi o di rovi. I contadini operosi, che tornavano dal lavoro conducendo i bei manzi bianchi infiocchettati di rosso, cedevano il passo a una popolazione di spettri, corrosa dalla malaria, taciturna e indifferente alle cose di questo mondo, mentre dall'alto del suo cavalluccio peloso come un orsacchiotto, il massaro intabarrato nel ferraiolo, col cappello — il *fongo*, come lo chiamava lui — abbassato sugli occhi maneggiava il pungolo « piú come la lancia di un soldato » annota Lady Morgan « che come la verga di un pastore ». E mentre sul suolo grandi inviluppi di biscie fischiavano nei botri, su in cielo i falchi e le poiane roteavano con grandi voli tranquilli spiando la preda su cui avventarsi.

Certo lo spettacolo si presentava pieno di orrore agli stranieri che venivano dai paesi privilegiati, e non agli stranieri soltanto, se si pensa che Vittorio Alfieri, giunto che fu all'osteria di Baccano, sul limitare dell'Agro, si lasciò andare a un movimento di malumore e buttò giú quel suo sonettaccio diffamatorio contro la « vuota, insalubre regione » che usurpava il nome di Stato, mentre i postiglioni con gran bestemmie e imprecazioni diaboliche, cambiavano i cavalli di posta alla sua berlina da viaggio. Né altrimenti l'aveva considerata Gioachino Belli — che pure era romano e della campagna romana avrebbe dovuto avere una qualche cognizione — quando scendendo dalla Storta, durante i dodici chilometri di strada che lo separavano da Roma, non vide altro in quella campagna desolata se non

una carrozza
cor barrozzaro giú morto ammazzato.

Ma Vittorio Alfieri era un aristocratico, abituato ai suoi bei vigneti dell'Astigiano e Gioachino Belli di campagna non s'intendeva. Per lui, la campagna, si compendiava nelle vigne alle porte di Roma, tanto che in tutta la sua opera voluminosa, quel sonetto che ho citato è l'unico che ci parli dell'Agro. E pure, non foss'altro per i suoi doveri professionali, quelle strade le aveva percorse tanto, che molte delle sue poesie sono datate dalla diligenza che lo conduceva da o verso Roma.

***

È vero che se cento anni fa l'Agro romano era molto piú bello di una bellezza sdegnosa e grandiosa, che noi abbiamo potuto adorare per l'ultima volta, doveva mancare di tutto quel conforto e di tutte le comodità onde erano cosí largamente provviste le locande delle Romagne o delle Marche, della Toscana o dell'Umbria. — E poi vi erano anche spettacoli non troppo confortanti per il viaggiatore. Lady Morgan — per esempio — all'osteria della Fossaccia, poco prima di giungere alla Storta — una quindicina di chilometri da Roma — vide ancora diverse forche da cui pendevano i corpi mezzo putrefatti dei malandrini che avevano assaltato i viaggiatori. E Massimo d'Azeglio, ritornando a sera dalle sue escursioni pittoriche nei Castelli, poteva scorgere sull'arco centrale della porta di S. Giovanni in Laterano, una gabbia di ferro dove finiva di scarnirsi il cranio di un brigante che aveva terrorizzato le campagne circostanti. Del resto, questi spettacoli erano abbastanza frequenti alle porte di Roma, ed io ricordo ancora quella porta Angelica, illustrata dalla fuga del Cellini e da una delle ultime freddure di Pio IX, porta cosí bestialmente e inutilmente distrutta nell'assestamento dei Prati di Castello, sul cui attico si conservavano le gabbie di ferro per mettervi le teste dei briganti giusti- [illegible] era ancora la porta del Popolo che aveva tutto un cimitero a sua disposizione: quel cimitero di Muro Torto, riservato ai giustiziati, alle prostitute, ai saltimbanchi e in generale a chi moriva « impunito » tanto che aveva dato origine a una imprecazione popolare. « *Possi fini' a Muro Torto* », dicevano i popolani romaneschi, quasi augurio di mala morte e di sepoltura sconsacrata.

E su per giú le grandi strade che conducevano a Roma, avevano un poco tutte quell'aspetto truce e quella terribile rinomanza, a cui la leggenda aggiungeva un non so che di tenebroso, coi nomi delle varie località, le quali si chiamavano: Malafede e Mala Grotta, Osteria della Fossaccia o Malborghetto, Galera o Quartaccio, Gogna o Borghettaccio, Tor Cornacchia o Osteria dell'Assassino, e tanti altri nomi del genere non certo fatti per rassicurare i viaggiatori, anche perché molte volte, i postiglioni e i vetturini si divertivano alle loro spalle con la piú spaventosa mimica facciale che mai un comico del carro di Tespi avesse riprodotta con maggior successo sulla sua scena traballante. E queste grandi strade, le quali sembravano piú tosto isolar Roma che avvicinarla al mondo abitato, erano quattro: quella che da Firenze, conduceva alla Porta del Popolo passando per Siena, per Bolsena e per Viterbo; quella che vi giungeva da Perugia, lungo la Flaminia, a traverso Otricoli, Civita Castellana, Nepi e la Storta; quella di Napoli a traverso la desolazione delle Paludi Pontine e quella di Civitavecchia, lungo l'Aurelia, per quei viaggiatori che da Marsiglia o da Genova preferivano la via del mare, piú comoda e sotto molti aspetti piú sicura. Ma, in fondo, tutte quante a pena varcata la frontiera pontificia si rassomigliavano tra loro.

***

Più desolata, forse, la Via Senese. Perché a pena lasciato Arezzo, e presa la costa degli Appennini, la campagna mutava aspetto. Terra vulcanica quanto mai dove bastava chinarsi per terra e raccogliere un sasso qualunque per ottenere la scintilla dall'acciarino. La qual cosa divertiva infinitamente Jules Mery, che nel suo ardore romantico era tutto orgoglioso « d'allumer son cigare à des volcans éteints quand on a bien déjeuné à Bolsena ». Sotto questo punto di vista, Bolsena era stata un'oasi di benessere per lui e per i suoi compagni. Ad Acquapendente, dove si era fermato per la dogana, aveva dovuto contentarsi di una magra colazione fatta nel *Caffè del Buon Gusto* che era il solo esercizio aperto ai viaggiatori. Ma che caffè! Una sala di pochi metri quadrati, dove negli angoli erano quattro cantoniere tarlate, e in fondo una specie di bancone d'innanzi al quale due « elegantoni » del paese stavano sorbendo una bevanda incerta che nessuno avrebbe potuto qualificare. Perché il caffè aveva, sí, un bel titolo orgoglioso, ma mancava di provviste; c'era, un po' di cicoria, ma mancava lo zucchero, ché il procaccia si era dimenticato di portarlo da Viterbo. C'era un po' di cioccolata stantía, ma mancava il pane, perché essendo domenica, bisognava aspettare che il fornaio lo sfornasse a mezzogiorno. C'era anche un caffettiere, geloso di sua moglie, e tiranno coi suoi figli, che gli giravano intorno come anime in pena. Quello che non mancava era il sudiciume; fuliggine sulle pareti; polvere sui vetri della porta dietro la quale si affollava la popolazione di Acquapendente, guardando con invidia i due concittadini « elegantoni » i quali erano tanto ricchi — pagarono la loro consumazione un baiocco a testa! — da poter stare con gl'illustri viaggiatori i quali avevano osato di offrirsi il lusso di tre tazze di cioccolata. È vero che per farle ci volle un'ora, e che al termine di quest'ora il caffettiere si accorse di non aver tazze e dovette versare la sua bevanda bollente nei bicchieri. Ma i viaggiatori non protestarono, il che lo incoraggiò a caricare la mano nel fare i conti: dodici baiocchi per tutti e tre, il pane compreso! I due elegantoni fremettero e proclamarono che questo era spellare i forestieri. La moglie si dovette sedere per l'emozione, i ragazzi guardarono il padre con occhio pieno di stupore e i viaggiatori pagarono senza fiatare e per di piú lasciarono anche una generosa mancia. Il che procurò loro una vera ovazione al momento della partenza. Ma come ho detto si rifecero a Bolsena dove mangiarono le anguille del lago e le arzevole e i beccaccini del padule, dove bevvero il vino di Montefiascone e dove ammirarono i giardini della città [illegible] ghe e [illegible] umida

Un altro inconveniente di quelle strade erano i viaggiatori prepotenti, che per il loro grado o per la loro nazionalità passavano innanzi a tutti e spadroneggiavano negli alberghi dove erano arrivati prima, a dispetto dei corrieri che non sapevano dove batter la testa. Ora di questi viaggiatori si sopportavano gli alti prelati — vescovi o cardinali — perché contro di loro non c'era nulla da fare e si tolleravano malamente gli inglesi che dopo la caduta di Napoleone, agivano da conquistatori su quel continente a loro vietato per tanti anni. Una simile disavventura accadde a Monsieur Jal, « Capo della Sezione storica al Ministero della Marina » in Francia, che partendo da Siena arrivato a Bonconvento trovò la locanda occupata tutta dal Cardinale Spinola che ritornava a Genova e scappato di lí riparò alla Scala, una casa sulla montagna dove si dava alloggio e pranzò e dove tutte le buone stanze e le migliori vivande erano state occupate e ritenute da una comitiva di inglesi che lo precedeva tanto che dovette *à la bienheureuse omelette* se non morí di fame. E sí che aveva un corriere di primo ordine, il signor Alfonso Mellon, che non potendo ottenere nulla per i padroni si mise in quattro per le cameriere, le sistemò in cucina accanto al cammino, e a forza di canzoni, di burlette, di baci e di pizzicotti le fece ridere a crepapelle, mentre il signor Jal, per riscaldarsi non trovò di meglio che correr dietro alle cutrettole in un campo arato di fresco! Miglior sorte ebbe però a Ronciglione, dove all'albergo dell'Aquila Nera, trovò una locandiera goldoniana — la sora Bissi, gaia, grassoccia e bella, con una parlantina che non finiva mai e che tra uno scherzo, un ammonimento e una girata di spiede preparò un buon pranzo e una migliore notte ai viaggiatori stanchi e impauriti.

Impauriti sopra tutto, per le storie dei briganti che correvano di bocca in bocca. Già tra Viterbo e Ronciglione avevano veduto i boschi lungo la strada rasi al suolo di poco, per impedire che i cavalieri della via maestra vi si nascondessero e assaltassero all'improvviso i viaggiatori. Poi, all'Aquila Nera, avevan loro detto di stare attenti perché in paese circolavano certi figuri che avevan tutta l'aria di preparare qualche « buon colpo » nelle vicinanze della Storta. Da uomo avveduto il Jal voleva pregare gl'inglesi di unirsi con loro: una sfilata di sei carrozze, avrebbe forse impaurito i piú audaci. Ma il sor Alfonso non ne voleva sapere: chiedere aiuto agli inglesi era un diminuire la Francia e dare a quelli isolani una supremazia che non dovano avere. Meglio armarsi e resistere da soli, per onore del tricolore. Parole bellissime, che però il Jal accolse a malincuore e fu contentissimo che gli inglesi — i quali avevano avuto la stessa idea — gli proponessero di fare il viaggio insieme fino a Roma.

***

Fu per questa ragione e per il timore di certi incontri pericolosi, che Lady Morgan, invece di prendere la via di Siena, preferí passare da Perugia e di lí, per la Flaminia, arrivare a Roma. Già la strada è piú bella: la valle del Clitunno, la Cascata delle Marmore, il colle di Somma tutto frondente di querci secolari e tutto fiorito di cardi ametistini e di carline d'oro e poi, a Otricoli, la compagnia del Soratte che non vi lascerà piú per tutto il resto del viaggio. Certo anche qui, lasciata l'Umbria, si hanno locande inqualificabili e alberghi dove non si può dormire. Ma lady Morgan è inglese e vede le cose da un altro punto di vista. È l'avventura che la tenta, è il *nuovo* che la interessa. « Felici coloro » ella esclama « che hanno il coraggio di mettere da parte le loro vecchie abitudini per conoscere un nuovo aspetto della società; che passano una serata nella sala affumicata della locanda di Otricoli e che ascoltano l'ostessa quando si sforza — con una eloquenza degna di una miglior causa — di dimostrarvi che una scarna spalla di vecchia pecora è un cosciotto tenerissimo di montone e che un pugno di maccheroni annegati in una brodaglia grassa *it is a wonderful soup*: è una minestra stupenda! » E lei di queste cose s'interessa e osserva i tristi progressi della malaria a misura che la Comarca cede il posto all'Agro romano e guarda senza spavento le croci — ce ne sono ancora! — che lungo la via indicano il luogo dove è stato commesso un omicidio e con tutto ciò sa ammirare da poeta « la superficie ondulata di quella regione un tempo vulcanica e oggi coperta dai piú ricchi arbusti che fanno pompa dei loro inutili tesori: la ginestra sempre fiorita e il ginepro e il pruno selvatico che formano come siepi naturali intrecciando i loro rami ». Delitti? Uccisioni? Ma sono poi solamente proprî all'Agro romano? E perché atterrirsi tanto di questi fatti di sangue allorché si legge nei giornali inglesi che delitti altrettanto atroci sono commessi nelle contee le piú popolose?

Per abbonarsi al *Marzocco* 1930
inviare Lire 18 (Estero Lire 40)

Abbonamento mensile Lire 2 (Estero Lire 4)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO,
casella postale 439, Firenze.
Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi 1)
rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Ci si può abbonare al *Marzocco* presso tutte le Librerie del Regno.

Affrettarsi a rinnovare l'abbonamento PER EVITARE INTERRUZIONI nell'invio del periodico.

Agli abbonati nuovi o rinnovati che erroneamente ci rimettessero L. 16, credendo di potere usufruire di una facilitazione che fu concessa soltanto a tutto il **31 Dicembre,** *non sarà richiesto il supplemento di L. 2 ma assegnata senz'altro la scadenza dell'abbonamento al 30 novembre 1930.*

Come già nel 1929, anche nell'Agosto 1930 il periodico non si pubblicherà.

È una buona filosofia che tutti non hanno, anche perché tutti non sanno abituarsi a prima vista alla solitudine di quella campagna selvaggia e all'aspetto desolato dei suoi abitanti colpiti dalla malaria. A chi viene da Napoli, la traversata delle Paludi Pontine, non è certo tale da rendere indulgenti coi sistemi di governo. Acquitrini popolati da bufale semiaddomesticate, paludi su cui a sera ronzano frotte di zanzare, uno squallore che si confonde con la spiaggia marina e in cui il solo segno di vita è il tonfo di qualche pesce che abbocca un insetto e ricade sull'acqua stagnante della palude, o l'ombra che stampano i germani sullo specchio immobile dell'acquitrino illividito dal tramonto.

Nessuna casa, in quella solitudine: qualche osteria mezzo rovinata dove si fanno riposare i cavalli distribuendo loro una razione di fave, in mancanza di avena, e dove l'oste il piú delle volte è un pover'uomo, minato dalla malaria, con un grande ventre rigonfio, traballante sulle gambe troppo sottili e il cui volto giallognolo fa fin troppo capire il male che lo corrode. Terribile visione che al dottor Simond — sceso a posta nelle paludi per studiare gli effetti e le cause della malaria — doveva sembrare come il limitare di un Inferno dantesco, le cui esalazioni micidiali si spandevano fino a Roma, una città ridotta a cento trenta mila abitanti a pena — si era nel 1828 — i cui due terzi erano piú o meno minacciati dal morbo.

***

Questa la visione di Roma, per chi veniva da Napoli: né piú allegra si presentava ai viaggiatori marittimi i quali scesi a Civitavecchia, salivano sulla diligenza sconquassata che doveva condurli in città. Si capisce il malumore di Stendhal, che Luigi Filippo aveva relegato console a Civitavecchia, da dove sfuggiva a pena poteva per precipitarsi nella sua cara Roma. Strada polverosa, quanto mai, limitata a destra da un mare senza spiaggia e a sinistra da una magra terra, irta di cardi e di finocchielle, sul cui orizzonte ondulleggiavano le colline della Tolfa. Di tanto in tanto un castello rovinoso, che i proprietarî — principi romani assenteisti — non abitavano né meno piú. Poi una « dispensa » che faceva da osteria e dove si cambiavano i cavalli dell'unica posta che divideva in due tappe l'itinerario. « I conduttori della carrozza » — scriveva in una lettera a suo nipote il reverendo padre Geramb, trappista che aveva fatto quella via nel 1838 — « i conduttori della carrozza mi hanno proposto di far colazione, in quel casale diruto che è un albergo il quale si trasforma in caffè a seconda delle circostanze, ma io ricusai perché il postiglione circondato da un certo numero di amici insistevano talmente che ebbi paura di dover pagare per tutti quei signori che non sembravano dover mancare d'appetito. L'oste — altro personaggio interessato stava rispettivamente da parte col berretto in mano: il suo silenzio era eloquente, ma come si accorse che ero inesorabile, si rimise il berretto in testa e se ne andò brontolando ».

Niente di male, per il padre Geramb: ho fatto colazione anch'io in quella vecchia dispensa di Montironi, e mi son dovuto contentare di un pane duro d'otto giorni e di una cipolla arrostita sotto la cenere. Ma che vista, a pena raggiunto il limite della salita, quando fra due campi di grano, appariva d'un tratto il Mediterraneo azzurro inquadrato da due quercie centenarie come l'immagine viva della terra latina. Quel giorno, la Squadra di Manovra, passava sull'orizzonte, e da uno dei campi di grano, la voce di un mietitore cantava una canzone antica:

Che benedetta sia la me' cognata
che m'ha imparato a béve l'acquavita....

Perché questo era l'incanto delle strade d'altri tempi: il viandante viveva il suo viaggio e si poteva soffermare per raccogliere il grido disperato di una canzone, o per osservare qualche animale curioso che sfiorava l'acqua di una « marana » o s'intanava nel cumulo d'una maceria. Poi riprendeva la strada, e da lontano vedeva il paese a cui si recava, preparandosi a visitarlo e richiamando alla mente quello che la storia, la poesia, l'arte o la leggenda avevano creato intorno a lui. E sulle vie di Roma, la visione lontana era la cupola del Buonarroti, cosí grande, cosí eterea, cosí evanescente nel cielo, che faceva esclamare a Jules Méry: « è una ottava collina che la Religione ha dato in dono alla città di Romolo ».

***

« Ho avuto il piacere di aver Orazio come guida nel mio viaggio per terra » scriveva l'Addison descrivendo una sua gita da Roma a Napoli « e Virgilio quando ritornai per mare ». E questi piaceri il viaggiatore moderno non li conosce piú. Il treno diretto, l'automobile, l'areoplano.... sempre piú veloci, sempre piú senza tregua nella corsa alla rapidità. Abbiamo fatto 80 kilometri all'ora? Bisogna farne 90. Abbiamo raggiunto i 90? Bisogna superare i 100! Casali, paesi, opere d'arte, bellezze naturali, spariscono divorate dalla velocità. Chi si preoccupa di una lenta preparazione spirituale? Chi si preoccupa di sapere se il paese a cui siamo diretti fu illustre per opere insigni nei secoli scorsi? C'è ancora tempo abbastanza per andare piú oltre: il paese non conta, esso non rappresenta che una pietra miliare che si può e si deve sorpassare senza fermarsi. Che importa se Lorenzo da Viterbo ha dipinto tutta una teoria di cavalieri e di gentildonne sulle pareti di una sua cappella obliata! Che importa se il Mezzastris ha adorno con una delle sue misteriose Madonne l'architrave d'un convento! Che importa se una bella lapide barocca, adorna d'api e di cornucopie, ci descrive la visita che lí fece il magnifico Pontefice Urbano VIII! Piú avanti, piú avanti, la bellezza deve essere uccisa dalla atroce macchina moderna, che non fa pensare e che ripone ogni suo godimento nel passare a traverso la vita, fra un turbine di polvere e un ronzío di motori, senza sosta, senza riposo....

Ma tutto ciò le belle strade che cento anni fa conducevano verso la Roma romantica, ignoravano per fortuna, se non degli uomini, della poesia e degli artisti. Perché allora, dalla stessa desolazione delle cose, nasceva la nuova poesia. E le bufale delle paludi, e la solitudine dei campi infiniti, e le processioni dei villaggi penduli sull'Appeannino, e perfino il triste morbo della campagna, si trasformava in una forma d'arte e Leopold Robert dipingeva i *Mietitori* ed Ernesto Hebert *Le cervarole* e *La malaria*, mentre Charles Coleman illustrava nelle sue superbe acqueforti la fauna semiselvaggia dell'Agro e il Gounod traeva dalle melodie folkloristiche dei castelli, le pagine ispirate della sua *Biondina*.

Ancora una volta Roma romantica compiva il suo fato. Ancora una volta quella che il piú romantico dei poeti aveva chiamato « la città dell'anima » ispirava agli artisti di questo mondo nuove immagini di bellezza.

Diego Angeli.

***Numeri arretrati** del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati o che portino prime stampe di poesie o prose di eccezionale importanza.*

Importo anche in francobolli.

[illegible]

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 1. 3 Gennaio 1932.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE TORINO

SOMMARIO

Marziale e un suo pronipote, Guido Mazzoni. — **L'artigianato di ieri**, Nello Tarchiani. — **I «paralipomeni» e le altre poesie minori nell'edizione critica di Fr. Moroncini**, Angiolo Orvieto. — **Biblioteca di cultura**, Z. — **Arbitri e assurdità.** S. Gotta - M. Saponaro - E. Cavacchioli, Luigi Tonelli. — **Il programma del Balbo nella politica italiana dal 1854 al 1914**, Sergio Camerani. — **Marginalia:** *Precedenti storico-letterari dell'«astronautica». — Una franca spiegazione tra il Manzoni e il Giusti. — Giovanni Ruffini e il libretto del «Don Pasquale». — L'influenza del Monteverdi sui liutai cremonesi. — L'etimologia del nome «pontifex». — Un martire del Risorgimento? — Le piccole industrie forestali.*

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Come già abbiamo annunziato il prezzo per l'abbonamento annuale al ***Marzocco*** è stato dal 1° gennaio 1932 diminuito ancora di DUE Lire, ridotto cioè da Lire sedici a Lire QUATTORDICI, pure restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Marziale
e un suo pronipote

Si sa, da Terenziano Mauro in poi, che i libri subiscono anch'essi un lor proprio destino. Ma tra i casi della ventura lieta possiam porre, tutto sommato, gli epigrammi di Marziale, che sé stesso vantò per la fama godutasi da vivo; fama, egli diceva, maggiore di quella che pochissimi altri poeti han dopo morti. Da vivo, infatti, si paragonò, scherzandovi sopra con modesto rammarico, a un celebre cavallo da corsa, Andremone; e da morto fu letto, studiato, imitato per tutto il Medio Evo. E, perché aveva assai parlato anche di buone vivande, gli venne affibbiato il soprannome di Cuoco, sotto cui dové accettare come versi suoi quelli di un imitatore inglese, Goffredo da Winchester, del secolo XII. Tanto favore gli procacciò inevitabilmente detrattori e nemici; aperto segno e conferma di molto valore. Eccone un esempio che dà a pensare. Andrea Navagero, vissuto tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, per odio a lui, vero od ostentato che fosse, era solito dare ogni anno alle fiamme un esemplare de' suoi epigrammi.

E però Paolo Costa elegantemente supplicò il dotto veneziano che gli permettesse di parlare, nei sermoni *Dell'arte poetica*, anche dell'epigramma dicendone bene:

> O dotto Navager, che inesorabile
> alle fiamme dannavi i versi acuti
> di Marziale, non sdegnar se lodo
> or gli epigrammi. Un pellegrin concetto,
> un motto acuto, il vizio morde e taglia
> meglio, ed eccita il riso, e fa sovente
> lampeggiar la virtude e la bellezza.

Oggi v'ha chi nega all'epigramma perfino la possibilità d'esser poesia; e a me verrebbe voglia di obiettare, ragionandovi su, che la caricatura, il motto, l'ammonimento, l'encomio, il gemito, il sospiro, il grido, diventano poesia, tanto se condensati in una forma ristretta quanto se sviluppati con maggior facondia, purché chi si esprime abbia fantasia e stile da poeta.

Chi parafrasasse in distici greci qualche sonetto del Petrarca e lo includesse in un artefatto supplemento dell'*Anthologia Palatina*, non potrebbe trarre facilmente ad errori gli eruditi della classicità i quali non si rammentassero bene tutto il *Canzoniere?* Alludo ai sonetti belli del Petrarca, non ai mediocri; e oso dire che perfino qualche rima della *Vita Nuova* diventerebbe, in distici greci, un nobile epigramma.

In brevissimi epigrammi misticamente sublimi di Angelo Silesio freme molta piú lirica che nelle serie strofiche di buoni inni sacri. L'epigramma di Simonide pei caduti alle Termopili regge il paragone con qualsivoglia canto patriottico. Certe scene d'Aristofane, consistenti in un vivo palleggio d'epigrammi, non per questo loro spirito (intesa la parola nel senso di arguzia) cessano d'avere lo spirito loro (intesa la parola nel senso d'anima e d'intenzione). Codesti esempii, e ciò che ad altri verrà subito in mente d'aggiungervi, a me sembra che dovrebbero bastare per trattenere, pure in tal proposito, i troppo facili consenzienti ad affermazioni eccessive e assolute: l'epigramma non v'ha nessuna ragione perché lo escludiamo a priori dalla Poetica.... neo-aristotelica o no ch'ella sia.

Ma, certo, conviene che anche l'epigramma, se pretende d'esser poesia, sia poetico; né a renderlo tale basta il ritmo, e neppure basta l'acutezza d'un concetto, e neppure l'affettata concitazione, o quanto altro abbia prodotto nei secoli una congerie di versi epigrafici, satirici, encomiastici, gnomici, rimasti solo, sotto il nome di epigrammi, come utili documenti della storia civile e letteraria.

Per conto mio, mentre brucerei piuttosto il Navagero che Marziale (dato e non concesso che proprio avessi ad accendere io un rogo), e mentre mi dolgo che Leon Battista Alberti iniziasse le versioni italiane degli epigrammi di Marziale con una sconciatura, son grato a lui che lo chiamasse «festivissimo poeta»; e son grato a Gastone Boissier d'avere osservato che Plinio ebbe torto quando restò in dubbio se le opere di Marziale sarebbero immortali, come egli stesso, amico dell'epigrammista e riconoscente d'esserne stato elogiato, augurava all'autore dell'elogio, e all'elogio che s'intende gli stesse a cuore! No, rispose il Boissier al dubbio di Plinio: Marziale non è stato mai dimenticato, perché ogni età se n'è appropriata quello che nell'opera sua vive di verità generale. E aggiunse: «Oggi vi si cerca per entro principalmente ciò che ha di speciale, rispetto alla società di quei tempi; e si fa bene a cercarvelo, essendo lui il poeta che ce la fa conoscere ne' minuti particolari e ce la rende viva». Poeta, appunto in quanto, oltre farne testimonianza, ce la rende viva.

Chi vuole un bel libro sui nostri Umanisti per leggerne messe in luce e spiegate alcune tra le pagine meglio divertenti o proficue, dal latino di Dante e del Petrarca a quello di Leone XII e del Pascoli, non ha che da ricorrere all'antologia *Prose e poesie latine di scrittori italiani* di Ugo Enrico Paoli nella terza edizione riveduta che egli ne pubblicò l'anno scorso (Firenze, Le Monnier). Oltre le note sottoposte in copia ai singoli testi, egli ci dà con novità scientifica alcuni cenni sulla prosodia e metrica umanistica, osservazioni sul latino petrarchesco, ed altro che sorpassa l'aiuto necessario all'interpretazione.

Chi poi desideri godersi i giuochi d'una mente sottile nelle squisitezze della latinità sicura e precisa, cerchi del Paoli le corone d'indovinelli, *Aenigmata*, ne cerchi i due poemetti *Funera Cuccaniae* e *Doctor lepidissimus* (in *Atene e Roma* del 1928, e quindi *Musa iocante*, Firenze, Le Monnier, 1929). Sulle quali poesie, che poesia sono in veste epigrammatica o scherzosa, mi piacerebbe fermarmi, se non poeticamente, almeno epigrammaticamente, per dimostrare l'equità e convenienza della presente mia conclusione; dove si allude alla Sfinge che proponeva enigmi e che, vinta da Edipo, si uccise, e ad Edipo che, lei vinta si cavò per atroci sventure gli occhi.... come, un tempo, s'imparava sin dal ginnasio:

> Dotto, per Giove, è questi! che sa di greco e latino
> quanto non sepper molti ch'eran d'Atene o Roma.
> Scaltro, per Bacco, è questi! che fa la Sfinge e l'Edipo
> senza precipitarsi, senza accecarsi mai.
> Caro alle Grazie è questi! Talvolta perfin con la Musa
> (basta; saran calunnie) scherza da pari a pari.

Avrei potuto aggiungere, se il freno dell'arte me l'avesse permesso, che egli conosce molti segreti di Clio e di Temi; secondo che dimostrano i suoi eruditi studii sopra l'antico diritto attico.

I cento indovinelli (piú due d'invio) del Paoli sono graziosi, scaltri, dotti; lo ripeto volentieri in prosa perché questa suol mentire meno dei versi. Con l'intenzione di svagare chi con Temi, Clio, la Musa, le Grazie, Edipo, la Sfinge, Bacco, Roma, Atene, Giove, non abbia troppo dimestichezza, m'ero accinto a tradurne qualcuno tra quelli che potessero perdere meno passando dal latino al volgare. Ho presto capito che non dovevo. E però ecco invece un indovinello mio; tocca a voi, lettori, indovinare di che si tratti:

> Erano cento gocce di terso cristallo, e in ciascuna
> c'eran due gocce, o quattro, di quintessenza pura,
> Altri se 'n fece bello mischiandole in calici acquosi:
> — Resti servito! è nuova bibita americana! —
> Trasse la gente, e tutti stupivan che fosse a quel modo
> torbido e d'acre odore.... per non saper di nulla!

Da un cattedratico ed epigrammista sí fatto, per doti naturali e per addestramento, dovevamo aspettarci un *Marziale, epigrammi scelti*, eccellente. Ora l'abbiamo avuto (Firenze, Le Monnier); ed io sono tuttavia nel rigustamento della lettura, agevole, dilettosa, giovevole. Gli epigrammi vi sono ordinati in tre serie; la prima concerne Marziale stesso, quale apparisce da' suoi versi; la seconda presenta il vivere romano de' tempi di lui (nacque nella Spagna Tarraconese verso il 40 dopo Cristo, là morí nel 104); la terza raccoglie caricature, motteggi, spunti epigrammatici. Vi è preposta una vita del poeta che, dicendo brevemente tutto ciò che è opportuno d'insegnare nelle scuole medie, non passerà inosservata neppure tra gli studiosi adulti. A tale vita seguono pagine sopra la cronologia degli epigrammi che, secondo il Paoli, sarebbe questa: il *Liber de spectaculis* edito nell'anno 80; i Libri I e II, nell'85 o 86; il III nell'87; il IV nell'88; il V nell'89; il VI nel 90; il VII nel 92; l'VIII nel 93; il IX nel 94; del X una prima edizione nel 95, un'altra nel 98; l'XI nel 96; il XII nel 101, forse con un'altra edizione postuma ampliata; il XIII e il XIV nell'84 o 85.

A costo di stancare gli occhi dei lettori ho voluto riferire tutti codesti numeri perché gli epigrammi di Marziale facciano la figura che devono anche nel loro schieramento: sono circa 1200! Proverbiale n'è rimasto il distico in cui l'autore dice che nel suo libro v'è del bello, v'è del mediocre, v'è, ed è il piú, del brutto, ma che cosí e non altrimenti si può comporre un libro. E qui confesso che mi sento prudere la lingua, nel ripensare a certe tracotanze inette per le quali si pretende dai viventi ciò che non piú si nota nei morti: quale è mai l'opera un po' lunga dove tutto sia felicemente riuscito, vivo, o, per dir meglio, dove tutto resti costantemente lodato da quasi tutti? Non ai critici è lecito, per quel che sembri scadente, negare o diminuire la lode a quanto lí si riconosca di primo ordine. In Marziale la feracità delle frutta si congiunge alla bontà: — Qualche epigramma (disse egli medesimo) non è difficile scriverlo a modo, ma scriverne un libro intiero è difficile! — Giudici severi lo riconobbero poeta, e non solo mordace e sottile verseggiatore; altri difensori ne misero in evidenza cosí la bravura caricaturistica come l'ingegnosità concettuale e verbale. Dei metri da lui adoperati con magistrale, sia pure negletta, scorrevolezza, dà uno schema ragionato il Paoli.

Ho accennato, poco sopra, alla savia osservazione del Boissier, intorno alla verità generale, umana, ch'è nel complesso di quei milleduecento epigrammi. Tanto è savia che io, qualche anno fa, mi trovai a sperimentarla in una Lettera al collega Luigi Pareti, pubblicata nell'*Atene e Roma*, in cui mi valsi di epigrammi da me tradotti con applicazione agli usi, costumi, sentimenti odierni; e n'ebbi approvazioni cordiali. Se mi accingessi a ripetere qui l'esperimento, non durerei fatica nel tentare altre maliziette simili. Il commento del Paoli mi ci aiuterebbe tanto bene! Non l'ho scorso, l'ho letto; non l'ho assaggiato, l'ho gustato.

Vorrei poter confidare che, penetrando nei nostri licei, vi susciti per la latinità un amore piú acceso, o almeno per la cognizione della vita romana una qualche curiosità. Amore, curiosità, verso codeste discipline?... Eppure l'accorta distribuzione della materia fa che la raccolta del Paoli riesca di per sé quasi un trattatello archeologico, e l'illustrazione dei componimenti fa che ogni difficoltà sia tolta di mezzo, pur che il lettore sappia un po' piú degli elementi grammaticali e linguistici. Piace a me, piacerà al generale Vacchelli, che ai nostri voti per la riduzione dei programmi, porga un suo bell'aiuto Marziale col verso: «Aestate pueri si valent, satis discunt!», che è come dire: — Ma almen d'estate chiudetele le scuole, perché i ragazzi possano allora farsi quella provvista di salute ch'è loro necessaria per la durata dell'anno scolastico! — Finché non si riesca a ottenere la riduzione invocata, ma anche dopo ottenutala, il minor tedio e il maggior divertimento sono, e resteranno, un sollievo a chi vien costretto a studiare, di troppe materie, troppo, pei duri esami della sessione canicolare.

Questo *Marziale* del Paoli è un modello; scientificamente preparato, didatticamente sagace, e, per chi sia non ignaro del latino, pieno di attraenti arguzie e notizie. Il poeta si vantò che ne' suoi libri mai non potesse trovarsi una «vesica»; che nulla, cioè, vi fosse di retoricamente ampolloso. Le ampolle possono essere anche pedantesche: qui il buon commentatore non n'ha posta nessuna.

Guido Mazzoni.

L'artigianato
di ieri

Quasi tutto l'artigianato è in crisi; specialmente quello delle cosí dette arti minori: decorative ed industriali.

Per gran parte, la crisi dell'artigianato di oggi dipende dalla sorte dell'artigianato di ieri; ed ha lontane origini. Almeno da un secolo fa.

Anche i ragazzi sanno ormai che le cosí dette arti minori derivano — però con qualche ritardo e conseguente indugio — dalle cosí dette maggiori: architettura, scultura, pittura. Per millenni lo stile di queste è stato lo stile di quelle. E fino allo stile neoclassico, benché stile di imitazione, questa dipendenza ha continuato ad esistere e ad essere la fortuna delle arti minori. Anzi una derivazione, o meglio conclusione, di quello stile, lo stile impero, riuscí a dominare per oltre un ventennio ogni forma d'arte e d'artigianato: dal tempio al calice pel sacrificio della Messa, dal palazzo alla tabacchiera.

Benché stile d'imitazione, ho detto: cioè non stile originale, ma cosí detto «storico»; di creazione erudita; non spontaneo, ma quasi voluto. Pur tuttavia questo stile fu generalmente accettato, almeno alla superficie, e particolarmente in Italia, ove il classicismo non era mai stato dimenticato, ed affiorava di continuo anche nel pieno trionfo del «barocco» e del «rococò». Stile, in conclusione, cosí diffuso almeno nelle classi piú alte, aristocrazia, borghesia e clero — nel popolo e nel contado rimase un certo gusto per le forme sei e settecentesche — che artisti e artigiani quasi lo respiravano. A malgrado del suo carattere di storicità, viveva di una sua propria vita.

Ma con l'invadenza del romanticismo le cose cambiarono radicalmente. Prima di tutto, il movimento era anti-nazionale; non aveva profonde radici nella tradizione, quasi nel suolo della patria. Non era un Rinascimento. Era una moda di importazione; specialmente culturale e letteraria; che per di piú faceva rifiorire artificialmente, ed ancor piú superficialmente che non avesse fatto la moda neoclassica, un'arte quale era stata la gotica, che anche in origine era stata importata tra noi ed aveva malamente attecchito tra le resistenze tenaci dell'arte romanica.

Ad ogni modo anche questa nuova moda ebbe molta fortuna: dal tempio al candeliere, dal palazzo al calamaio, tutto fu neo-gotico. Cioè d'un gotico spesso fantastico: scenografico e quasi direi melodrammatico in architettura; generalmente arbitrario nelle arti minori. Ma la moda romantica non creò uno stile, come v'era riuscita la moda neoclassica: creò un gusto, un cattivo gusto nell'architettura, nella decorazione, nel mobile, e sopra-mobile e oggetto d'uso, almeno nell'intenzione: che fosse o no pratico, nessuno spesso si preoccupò. E fu un malanno anche la creazione dell'oggetto inutile.

Come l'architetto ricopiava arbitrariamente le forme dell'architettura originale, senza quasi comprenderle; cosí l'artigiano rimasticava alla meglio quelle imitazioni e le adattava illogicamente ai suoi scopi: un castello in milionesimo diventava un lume da notte. Se si fossero paragonati quegli oggetti pseudo-gotici con quelli autentici del dugento e del trecento, si sarebbe veduto facilmente su quale falsa strada si fosse.

L'andazzo non ebbe lunga durata, e — come ho accennato — non penetrò in profondità; ma serví a persuadere come comoda fosse la imitazione, la quale del resto corrispondeva al gusto per la cultura e per la erudizione artistica, ed a quella indifferenza, se non proprio disprezzo, che si andava a poco a poco prendendo per il nuovo, di fronte alla passione, che divenne quasi ossessione per l'antico, o almeno per il vecchio.

E come s'era incominciato, si continuò ad imitare tanto da parte degli architetti, quanto da quella degli artigiani; e tutti gli stili ebbero a poco a poco fortuna, finché si arrivò alla confusione e poi all'arbitrio.

D'altra parte che cosa potevano fare gli artigiani se gli architetti ed i decoratori copiavano, con piú o meno di gusto e di discernimento, tutto il copiabile dall'età romanica alla neoclassica?

Né l'aiuto, che veniva a mancare loro da parte dell'architettura e della decorazione, potevano ritrovarlo nella pittura e nella scultura, naturalistiche e poi impressionistiche; quindi antidecorative per eccellenza.

Almeno a Firenze, alla pittura di genere nelle sue manifestazioni piú borghesi — ma al tempo stesso piú popolari — si ispirò l'arte del commesso, o musaico fiorentino, in cui una prodigiosa virtuosità di mestiere non venne piú usata in opere di schietto carattere decorativo; ma costretta invece alla imitazione veristica di fiori o di frutta, vaganti e languenti nei funebri fondi di paragone, o peggio ancora alla riproduzione di tipi e di scenette, ove il musaicista tentava gareggiare col pittore: gara che ha portato all'esaurimento d'altre arti minori, dalla miniatura all'arazzo.

Della scultura, specialmente in Toscana per l'abbondanza del marmo e dell'alabastro e per la secolare tradizione di mestiere, l'artigiano — ben presto sostituito dalla macchina — imitò naturalmente quella generistica, che se aveva valore d'arte in modellatori quali il Balzico o il Tabacchi, diventava scopo di stucchevole virtuosismo nei mesterianti, e oggetto di ignobile volgarità negli artigiani. Ma poiché avevano avuto ed avevan fortuna grandissima le contraffazioni del Bastianini e seguaci, l'artigiano si dette anche alla approssimativa imitazione dell'antico, ed alla copia dei capolavori piú ricercati. Onde nelle gallerie di Via de' Fossi e del Lungarno le selve dei David e Davidini, dei Danti e Dantini, delle Beatrici e Beatricette, ostentanti muscoli, grinte e angelici volti, tra le occhiate provocanti delle cortigiane onestamente imborghesite ed i sorrisi maliziosi delle forosette incivilite. E tra mezzo, a diecine, Napoleoni e Napoleoncini, «le braccia al sen conserte», saettavano biechi sguardi di sotto alle gigantesche lucerne. E dovunque caricature dei piú famosi monumenti, in tutte le scale possibili: dal Colosseo e dall'Arco di Tito, ai campanili di Pisa e di Firenze.

Ma nei mobili e negli oggetti d'uso, o finto uso, non si inventò, come si era fatto nel periodo romantico; si copiò dai modelli antichi; e dalla imitazione si scivolò nella contraffazione.

Siccome il mestiere era in buone mani, in artieri che lo conoscevano per secolare tradizione di bottega e spesso anche di famiglia, imitazioni e contraffazioni erano generalmente perfette. Ma si cadde nell'assurdo di riprodurre l'oggetto nuovo, imitato, piú invecchiato e rovinato di quello che eventualmente non sarebbe stato il modello antico, scampato alle varie vicende di qualche secolo.

Ed i ferri battuti, che un amatore intelligente di oggetti genuini avrebbe preferito ancora saldi, furono contraffatti alla perfezione, ma subito logorati, consumati con ruggini artificiali; e sembrarono tutti oggetti di scavo. Le maioliche, che il suddetto amatore avrebbe desiderato intatte, furono sbocconcellate e scrostate con paziente artificio. E cosí i bronzi furono sporcati di patine millenarie, gli avorii ingialliti e anneriti, i mobili usati e tarlati artificialmente.

La contraffazione arrivò a tal punto che qualcuno anche esperto ci cadde. Prova che l'artigianato, come mestiere, era all'altezza delle tradizioni.

Quando specialmente sul principio di questo secolo « Gabriele Pontifice », tutti ci volemmo veder d'attorno mobili antichi o almeno all'antica, marmi del quattro e del cinquecento o alla peggio terrecotte di Signa, spadoni a due mani o sia pure targhe di cartapesta, a far fronte alla richiesta anche locale bisognava un po' tirar via. E ne cominciò a soffrire il mestiere. O se almeno il vecchio artigiano rimase fedele alla onestà tradizionale, l'artigiano improvvisato commise piú di una infedeltà.

Ma il peggio si è che imitando e contraffacendo si era anche incominciato a prendere una certa confidenza coi modelli imitati o contraffatti; e ci si dette ad imitare in un dato campo quello che era proprio e peculiare di un altro; peggio ancora, si arrivò a contraffare quello che non era mai esistito.

Cosí si portò nella scultura in legno una certa ricchezza ed esuberanza decorativa, che era piuttosto propria del marmo; si costruirono mobili che erano monumenti architettonici; si sbalzarono o si impressero nel cuoio motivi di altri mestieri e di altre arti: perfino della scultura e della pittura vere e proprie.

Da ciò stonature, balordaggini, ridicolezze, che denotavano come, almeno in una parte dell'artigianato, cominciasse a difettare il buon gusto.

Poi, alle nostre si mischiarono a centinaia, a migliaia, le contraffazioni forestiere; e con sempre meno di buon gusto. E fu un' ira di Dio. Niente si salvò dalla contraffazione: neppure umili stampe del 1810: neppure porcellane domestiche del 1830.

Ieri, dunque, l'artigianato era fuori dalla via maestra; era sperduto in una viottola che lo portava al precipizio. E quando usciva dalla viottola della imitazione e della contraffazione, per rientrare nella strada maestra della creazione originale, era peggio; un disastro; il trionfo del cattivo gusto; del peggior cattivo gusto delle epoche vittorina ed umbertina.

Ed era fuori di strada per la mancanza di uno stile che si potesse chiamare ottocentesco: uno dall'edificio al monile, come era avvenuto per secoli, anzi per millenni. E di questa mancanza soffre anche l'artigianato d'oggi. Ma di lui altra volta.

Nello Tarchiani.

Biblioteca
Vallecchi

Elenco delle opere originali che saranno pubblicate nel 1932:

- G. Rigoli, *La grande Guerra d' Italia narrata al popolo.*
- F. Agnoletti, *Dante*, con illustrazioni.
- R. Ciampini, *Napoleone*, con illustrazioni.
- G. Zamboni, *Vita di Goethe*, con illustrazioni.
- G. Marescalchi, *Regina Mab*, Romanzo.
- C. Antona Traversi, *Vita di D'Annunzio.* (Vol. I) con illustrazioni.
- — *Vita di D'Annunzio.* (Vol. II) con illustrazioni.
- R. Franchi, *L'Equilibrista*, Romanzo.
- M. Ferrara, *Vita di Savonarola*, con illustrazioni.
- G. Bottai, *Mussolini*, con illustrazioni.
- D. Giuliotti, *Vita di Jacopone da Todi*, con illustrazioni.
- A. Nasti, *Cosa sono le Corporazioni.*
- R. Mazzucconi, *Vita di Leonardo da Vinci*, con illustrazioni.
- P. Jahier, *Storia degli Alpini.*
- P. Bargellini, *Fra Diavolo*, con xilografie di Parigi.
- A. Del Massa, *Vita di Cagliostro*, con illustrazioni.
- C. Betocchi, *San Luigi di Francia*, con xilografie di Parigi.
- S. Salvagno, *Ombre sul Sole*, Romanzo.
- A. Pavolini, *I giuochi del Paradiso terrestre.*
- G. Papini, *Storia del cattolicismo*, con illustrazioni.
- M. Tinti, *Storia della Pittura italiana*, con illustrazioni.
- M. P. Borgese, *Una donna di casa*, con illustrazioni.

Saranno pubblicate inoltre le maggiori opere classiche e contemporanee delle letterature straniere.

Ogni volume

Lire TRE

Cambiamenti d'indirizzo* non hanno corso se le domande non sono accompagnate da *Lire UNA.

I *Paralipomeni* e le altre poesie minori nell'edizione critica di Fr. Moroncini.

Con queste parole, che par quasi vogliano fare ammenda del leopardiano « natio borgo selvaggio »: « *Alla città di Recanati — mia dolce terra nativa, — che m'apprese il culto — del suo figlio immortale* » è dedicato da Francesco Moroncini il quinto volume della sua grande edizione critica delle Opere di Giacomo Leopardi (Bologna, Cappelli, 1931)

Questo volume — il primo delle *Opere minori* approvate dall'autore — contiene le seguenti poesie: *I Paralipomeni* — *I nuovi credenti*, le due Canzoni per *Una donna inferma* e *Sullo strazio d'una giovane*, nonché le imitazioni poetiche dal greco, cioè *La Satira di Simonide* e *I Versi morali.*

L'edizione è condotta con quella scrupolosa accuratezza, che già piú volte abbiamo lodata a proposito dei volumi precedenti; in modo, cioè, che il testo, rigorosamente critico, è riuscito conforme il piú possibile all'ultima volontà dell'autore. Non che l'ultima sia proprio sempre la migliore. Neppure nei *Paralipomeni.* Ecco un esempio desunto dal canto primo, verso secondo della quarantesima ottava. La lezione approvata è questa: « Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere — Il serbatoio, e l'orto delle piante ». Che cos' è mai codesto *serbatoio delle fiere?* Ce lo dice molto piú chiaramente la lezione cancellata. È il *serraglio.* O non sarebbe stato meglio conservare tutta la lezione cancellata? Cosí:

« Lascio il museo, l'archivio, il medagliere — ed il serraglio e l'orto delle piante ». E se quel' *ed il* dava troppa noia al poeta, un *lascio* ripetuto avrebbe rimediato a tutto, non indebolendo, ma anzi rinvigorendo l'espressione:

Lascio il museo, l'archivio, il medagliere,
lascio il serraglio e l'orto delle piante, ecc.

Ma il Leopardi ha voluto cosí, e il Moroncini naturalmente stampa cosí.

Altre volte, invece, dobbiamo ammirare l'opportunità della cancellatura e la perfezione della forma scelta da ultimo. Ecco l'ottava sesta, fra le piú leggiadre del primo canto, ed ecco Miratondo che primo fra i topi volti in fuga dai granchi si ferma

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
SPIÒ LE SELVE, I LAGHI E LE CORRENTI,
Le distese campagne e l'oceano;
Né vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giú per la valle.

Quanto meno efficace era il verso quinto nella lezione cencellata:

Esaminò le selve e le correnti.

Anche l'ottava 16ª ha una *cancellatura* felice. È un ottava che satireggia taluni eccessi della filologia germanica:

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il LINGUAGGIO *e l' idioma*
Tedesco e il greco un dí furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città....

Linguaggio e idioma, due parole di significato affine dove una poteva bastare; e il Leopardi molto opportunamente cancellò la prima sostituendo quel *legnaggio* che rende piú forte la caricatura e la satira.

Nel canto secondo c' imbattiamo in un'ottava che ha variazioni importanti davvero, le quali investono anche la rima: importanti e felici. È l'ottava 33, dove il generale dei granchi spiega al topo la teoria dell'equilibrio politico, per mantenere il quale i granchi (e cioè gli austriaci) combattono contro i topi (i napoletani) in difesa delle rane (i preti).

Tutto il mondo — sentenzia il granchio — somiglia ad una grossa bilancia che di piatti non ne abbia soltanto uno o due (*un guscio o due*) ma numerosi. « Ciaschedun guscio un animal raccetta, — Che vuol dir della terra un potentato, — In questo un topo, in quello una civetta, — In quell'altro un ranocchio è collocato, — Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta, — L'uno animal con l'altro equilibrato, — In guisa tal che con diversi pesi — Fanno equilibrio insiem tutti i paesi ».

Quest'ottava in un'altra redazione rifiutata suona invece cosí:

« In ciascun guscio è un animal racquatto — Che vuol dir della terra un potentato. — In questo un topo, in quello uno schiratto, — Quinci una rana, e quindi un topo a lato, — Qui dentro un granchio, e colà dentro un gatto » ecc.

La variazione è stata felice quanto infelici erano l'*animal racquatto* e lo *schiratto.* Di spontaneo, di naturale non c'era che il *gatto*: ma valeva la pena d' immolarlo al miglior assetto dell'ottava, che tuttavia, neppur cosí, è riuscita delle migliori; a cagione soprattutto di quel *raccetta* imposto dalla rima sí, ma tutt'altro che bello. — Nella prima parte del canto quarto, ecco invece una correzione ottima ad una espressione alquanto buffa che forse nel primo dettare era sfuggita al poeta. È un'ottava, in cui il Leopardi torna ad una delle sue idee preferite: che la Natura è nemica dei suoi figli:

Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che gli ami di cor come la pia
Gallina il pulcinel *che ha sotto l'ali.*

Quel *pulcinel* richiamava troppo l' idea del *Pulcinella*: bisognava levarlo di mezzo; ed ecco che la *gallina* si cambia in *chioccia* e il *pulcinel* in semplice *pulcin*; cosí: *Come la pia — Chioccia fa del pulcin che ha sotto l'ali.* — Nel canto quarto c' è forse un'altra sola variazione notevole, all'ottava 45, nella chiusa: « *Buon sonator per altro e sopraffino — Chi di flauto il chiamò, chi di violino.* C'era piú d'un guaio: e massimo quel *violino* fatto trisillabo, che all'orecchio davvero sopraffino del Leopardi doveva necessariamente dar fastidio. Ma come renderlo quadrisillabo senza cacciare il secondo *chi*, e come cacciare il secondo *chi* senza mutar tutto il verso? Ond'ecco l'ottimo rifacimento:

Buon sonator per altro anzi divino
la corte il dichiarò di violino.

Tutto è felice in questo mutamento: il *per altro* che ironicamente contrappone le virtú musicali di re Senzacapo alla sua raffinata abilità di torturatore, l'*anzi* che dà all'epiteto *divino* una forza che il semplice *e* non poteva dare al *sopraffino* già di per sé meno forte; finalmente *la corte*, determinazione eccellente di quei due indeterminati *chi* della prima redazione. E una *corte* che non semplicemente *chiama* come facevano quei due *chi*, ma *dichiara* cioè dà al suo re patente e diploma di *buon* sonatore, anzi divino, non indifferentemente di *flauto o di violino*, ma proprio ed unicamente *di violino.*

L'ottava 29 del canto quinto ci dà un altro esempio curioso di variazione:

Guerra tonar per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

Nella prima dettatura cancellata il poeta aveva fatto scrivere all'amico Ranieri cosí:

Ir per tutte le bocche, ir pe' giornali
in lettere corsive o capitali.

Ma poi il Leopardi, per liberare l'ottava da quell' « in lettere corsive o capitali » che è pura zeppa, allungò, diluí il rapido *ir per tutte le bocche* nel « E tutto il giorno — Per le bocche del volgo andare attorno » abolí i *giornali*, tócco vivo che dava alla satira un sapore piccante di modernità, e sostituí ad essi quei *consigli*, che sono poco piú di una ripetizione delle *concioni* del primo verso, aggravandoli di un *iterar* né molto chiaro né molto bello. In complesso una correzione che non è miglioramento. Né può considerarsi miglioramento, al canto sesto, la correzione dei due primi versi dell'ottava sedicesima:

E certo ben che di toccare ardito
Un lanzo ei non avria pur con la coda.

Forse parve questa al poeta un'espressione alquanto contorta e corresse:

E certo quanto a sé che pur col dito
lanzi ei non toccheria né con la coda.

Ma invece di migliorare peggiorò, perché la cosa di cui il topo poteva aver certezza non era già che mai non gli sarebbe occorso di toccare un lanzo, ma che mai non avrebbe osato di spontaneamente toccarlo. E poi si tratta di un topo; e se va bene la coda, il dito sa troppo d'umano. Ottima invece senz'altro la modificazione dei versi 3-4 dell'ottava 38:

La propria lingua del colui paese
Parlando in puri ed esquisiti accenti

(dove il *colui paese* dà noia ancor piú degli *esquisiti*) in questi due altri:

Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.

Al canto settimo, ottava 23, troviamo una cosetta da notare. « *Dedalo, io dico il nostro, ale si pose — Accomodate alla statura umana. — Dubitar non convien di queste cose — Perocché sien di specie alquanto strana. — Udiam fra molte che l'età nascose — La macchina vantar del padre Rana, — E il globo aerostatico ottien fede — Non per udir ma perocché si vede* ».

Chi è il padre Rana? Nessuno ne sa niente. Eppure tutti i manoscritti dànno *il padre Rana.* Soltanto l'edizione di Parigi stampa invece il padre *Lana*, che è la lezione giusta: perché il padre Francesco Lana, bresciano (1631-1685) fra le altre sue invenzioni, progettò anche un aerostato. Il Moroncini naturalmente in questo, come in qualche altro caso, abbandona il manoscritto del Ranieri per l'edizione di Parigi. Ma un errore di stampa lo ha tradito ed ha fatto sí che *il padre Rana* sia rimasto anche nel suo testo, come una nota avverte pregando il lettore di correggere.

E quando alla fine del settimo canto Dedalo e il conte-topo discesi nell' Inferno degli animali ne vedono gli *spiriti*, come Enea aveva veduti quelli degli uomini, all'ottava 47 c'era nella prima redazione un verso, il quarto, che diceva:

E vipere e serpenti senza fine

verso troppo solenne e niente affatto umoristico, al quale il Leopardi ne sostituí un altro molto piú saporito, sicché l'ottava ne risulta perfetta:

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
VIPERE, BACHEROZZI E CHIOCCIOLINE,
Forme affollate per gli aerei calli
Emplean del tetro loco ogni confine,
Volando, perché il volo anche è virtude
Propria dell'alme di lor membra ignude.

Nel canto ottavo ed ultimo nessuna variazione importante; ma qualche strano errore subito corretto, cagionato — scrive il Moroncini — da falso udire o intendere del Ranieri: *nell'orbe quanto sia* invece che *nell'orba fantasia; volare all'occhio* invece che *volare allocchi*; *inaridita* per *inerudita.*

⁂

Nelle terzine *I nuovi credenti*, variazioni notevoli non ce ne sono. Abbondano invece nella Canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale.* Eccone una, che importa anche mutamento di rima.

Dicevano i versi 63-65: « Fa cor dunque fa cor, che Dio m'ascolta, — Passerà il tempo nero — E rider ti vedremo un'altra volta »; ma nella redazione definitiva dicono invece, con maggiore peregrinità se pur con minore evidenza:

Fa cor fa cor, che senza fallo alcuno,
Passato il tempo nero,
Conterem questi affanni ad uno ad uno.

Al verso 107 si trovano tre varianti: « Che da noi cosí presto ti divelle — Che 'l fior degli anni in su l'april ti svelle — Che rompe il tuo fiorir quand' è piú vago ». Verso leggiadrissimo quest'ultimo, non inferiore e assai certo piú nuovo di quello definitivamente scelto « Che il fior di giovanezza ti rapisce ».

Vero è che la fortuna
È teco piú spietata che non suole
Che il fior di giovanezza ti rapisce.

Delle varianti alla canzone *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*, riferiremo soltanto l'ultima. La prima versione diceva (vv. 124-26):

Tu 'l vedi, Amor, che s' io
Pur mi fo core e alcuna lode aspetto,
Il tuo valor m'affida e non il mio.

Ma poi con accento piú energico e piú alto pensiero:

Tu 'l vedi, amor, che s' io
Prendo mai cor, s'a non volgare affetto
La mente innalzo, è tuo valor non mio.

⁂

Di particolare discorso sarebbero meritevoli le traduzioni dal greco, che i manoscritti dimostrano opera di pazienza e finezza veramente singolari.

Un articolo basterebbe appena alle avvertenze principali, e riscontri col greco sarebbero necessari: esame che qui non possiamo neppur adombrare, ma che auguriamo si compia in qualche rivista speciale. Il Leopardi filologo e poeta insieme è meraviglia non ancora tutta interamente compresa ed illustrata. Ma sentite questa, che è brevissima, di Eubulo Ateniese:

Io son contento che mi venga il canchero
Pria che biasmar le donne, che son l'ottimo
Di tutti i beni. Fosse pur malefica
Medea quanto si voglia, ma Penelope
Fu valorosa e casta. Iniqua femmina.
Fu Clitennestra: a Clitennestra oppongasi
Alceste umana e pia. Diran che pessima
Fosse Fedra: ma buona e commendevole
Ci ebbe una non so qual: memoria aiutami:
Chi fu? De le pregiate in men d'un attimo
Ho vóto il sacco, e de le triste avanzami
DA RECITAR, S'IO VOGLIO, UN GRAN CATALOGO.

Squisita; e par venuta di getto. Invece è frutto anche questa della piú sottile elaborazione. Basti dire che l'ultimo verso, con quell'ultima felicissima parola *catalogo* è trascelto fra tutti questi altri proposti a sé medesimo dal pazientissimo artefice:

« *S' io vó ridirle innumerabil numero* » oppure: *S' io vó contarle* ovvero *narrarle.* — *A dir, s' io voglio, un infinito numero*, e invece di *numero* o *popolo* o *cumulo* o *nugolo*, o *nuvolo.* — *Da nomarle* (o *membrarle*), *s' io vo, gran moltitudine* oppure *non picciol numero.* O anche in forma positiva: *da nomarle* (o *membrarle*) s' *io voglio, assai buon* (o *gran*) *numero.* Ovvero: *Da ricordar* (o *numerar*) *s' io voglio, immenso popolo* o anche *Da ricordar* (*raccontar*) *s' io voglio, un lungo novero.*

⁂

E qui punto. Ma non senza avvertire che un ampio *Discorso proemiale* prepara magistralmente alla lettura dei *Paralipomeni*, dando informazioni preziose, e spesso nuove, sulla genesi e la composizione di essi, sulle fonti, sui manoscritti, sulle stampe, sui primi giudizi della critica e sulle allusioni politiche contenute nel poemetto. Non meno diligente e compiuto è il Moroncini per quanto concerne *I nuovi credenti* e le altre poesie di cui già abbiam fatto cenno. L'ultima parte del *Discorso Proemiale* riguarda invece quelle *Prose minori* che si accolgono nel sesto volume dell'edizione critica, apparso in questi giorni anch'esso, e del quale anche sarebbe interessante di parlare. Ma lo spazio ce lo vieta, e dobbiamo limitarci a notare che la nuova edizione comprende oltre ai *Pensieri*, quella squisita imitazione trecentesca intitolata *Martirio de' Santi Padri*, e i *Volgarizzamenti* dal greco, che sono: il « Manuale d' Epitteto ». l' « Ercole, Favola di Prodico » e le *Operette morali d' Isocrate*, cioè: 1. gli « Avvertimenti morali a Domenico » 2. Discorso del Principato a Nicocle re di Salamina ». 3. « Nicocle ». 4. « Orazione areopagitica »: e finalmente l' Orazione in morte della Imperatrice Elena Paleologina, premessovi un « Discorso su l'autore di essa, Giorgio Gemisto Pletone » nonché il « Frammento di una traduzione in volgare dell' Impresa di Ciro, descritta da Senofonte ».

Angiolo Orvieto.

Biblioteca di cultura

Un carteggio di Ilarione Petitti - Mazzini e i Ruffini - Carlo Alberto.

Il carteggio di Ilarione Petitti con Michele Erede, che Arturo Codignola pubblica nel volume XIII della « Biblioteca di storia italiana recente » edita dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino, ha un antefatto o, meglio, un motivo determinante nei rapporti tra Genova e il governo sardo nella prima metà del secolo scorso. L'antica repubblica, annessa dopo le tempestose vicende della Rivoluzione Francese e dell' Impero napoleonico, al Regno di Sardegna, non si era mai rassegnata alla perdita dell'autonomia. Soprattutto la nobiltà e, in buona parte, anche la classe intellettuale avevano assunto un contegno di sprezzante avversione contro il nuovo regime, tanto che proprio il Petitti, esaminando le cause di questo stato di cose dopo Novara e la conseguente insurrezione genovese, doveva confessare che Genova era una spina nelle vive carni del Regno sardo come l' Irlanda in quelle dell' Inghilterra. La triste verità non era però balenata alla sua mente come un' illazione del fatto immediato, Conoscitore dell'ambiente, avendo compiuto a Genova gli studi universitari, il Petitti da un decennio circa si era reso conto di questa incresciosa situazione ed aveva cercato di porvi qualche rimedio, allacciando relazioni con un gruppo di patriotti non numeroso, ma composto di anime nobili e disposte a sacrificare il vecchio sentimento municipale alle esigenze d'una politica nazionale.

Da questo proposito di conciliazione nacque la corrispondenza del Petitti coll' Erede cominciata nel marzo 1846. I due uomini, in verità, sembravano non fatti per intendersi, ché all' infuori di qualche consenso in problemi di carattere economico, erano alquanto distanti nella fede politica: il Petitti conservatore convertito al liberalismo e rimastovi poi saldamente attaccato l' Erede democratico di tinta accesa e fondamentalmente diverso per temperamento e preparazione intellettuale. Ma furono appunto tali divergenze di idee a sospingere il Petitti verso l' Erede, in quanto da questo egli poteva essere informato piú che da altri del pensiero e dei propositi di avversari irriducibili, della situazione politica, dei problemi economici di Genova.

L'origine e il movente della voluminosa corrispondenza (sono ben 288 lettere del Petitti, l'ultima delle quali del 5 aprile 1850) non dicono però il valore e l' importanza di essa, di gran lunga superiore alle ragioni occasionali, per cui fu scritta. Vi si riflettono dentro tutti i maggiori avvenimenti politici di quel quadriennio e, anche per la diligente cura che l'editore ha avuta nell' illustrarla, costituisce una pregevole fonte storica per gli studiosi del Risorgimento. Molto vi acquista pure la figura del Petitti, che, noto finora specialmente come studioso di questioni economiche (pauperismo e beneficenza, lega doganale, istituti bancari, catasto, ferrovie), dimostra una sensibilità piú schiettamente politica soprattutto dal gennaio 1848 al proclama di Moncalieri. Convinto federalista, al pari di tutti i moderati, pone come presupposto necessario del Risorgimento italiano l' indipendenza dall'Austria; ma la fallita prova della guerra con i deplorevoli dissensi, le gelosie, le defezioni, lo getta in una costernazione indicibile (« sarebbe morto — scrive — quasi volentieri per non sopravvivere all'onta che già prevedeva della confermata nostra schiavitú ») e gli suggerisce parole amare sulla immaturità politica del popolo italiano; non dispera però e incita la monarchia di Savoia a tener saldo e preparato l'esercito, « aspettando dal tempo quella giustizia che non gli può mancare ».

Il proposito della pacificazione di Genova col governo sardo, donde il carteggio ha preso le mosse, è fatto oramai sorpassato dagli avvenimenti. Ed è evidente che la necessaria missione egemonica del Piemonte a danno dell'Austria gli si affaccia alla mente quando, non ostante l'aperta ostilità al ministero democratico del Gioberti, stende a questo la mano amica e lo sostiene nel progettato intervento in Toscana. Viene la ripresa della guerra, ma egli è decisamente contrario e prevede la sconfitta. Dopo Novara, un solo pensiero e un solo dovere: salvare con tutti i mezzi lo Statuto. Forse non è lecito attribuire al Petitti previsioni di eventi futuri, sul fondamento di vaghi accenni usciti occasionalmente dalla sua penna. Però, è innegabile che egli ebbe, subito dopo il disastro del 1848, la sensazione che fosse oramai da relegare tra i sogni l' idea d'una nuova guerra federale a causa del distacco definitivo ed insanabile del Borbone di Napoli e del Papa. Bisognava innanzi tutto un'opera di pulizia interna: ridurre a ragione il re di Napoli con una guerra di aggressione; impedire ogni intervento negli Stati pontifici qualora i sudditi manifestassero con movimenti insurrezionali la volontà di partecipare alla guerra liberatrice. E qui veramente troviamo, come asserisce il Codignola, una previggente intuizione di ciò che sarebbe accaduto un decennio dopo con i moti delle Romagne e con la spedizione garibaldina della Sicilia.

Il carteggio, iniziatosi con tanta nobiltà di intenzioni, finiva con la morte del Petitti avvenuta il 10 aprile 1850. Le ultime lettere sempre piú brevi e laconiche mostrano l'uomo già stanco e rassegnato alla fine. Fin dal 13 agosto 1849 egli, accennando alle sue condizioni di salute, dichiarava di non farsi oramai piú illusioni. Tuttavia continuava nelle ordinarie occupazioni come se nulla fosse cambiato nella sua vita, cosicché, non senza ragione il Ricotti poté scrivere che egli « si schermiva dalla morte col continuo lavoro ».

⁂

Un altro volume di carteggio non meno importante per la storia del Risorgimento pubblica Arturo Codignola per cura della Società Ligure di Storia Patria. Sono le lettere mandate da Giovanni ed Agostino Ruffini alla loro madre durante l'esilio in Francia e in Svizzera nel 1836 (in un precedente volume lo stesso Codignola aveva già dato le lettere del triennio 1833-1835). Il carteggio è preceduto da un lungo e notevole studio su « Mazzini alla ricerca di una fede e il dramma dei Ruffini », che parrebbe suggerito dal proposito di illuminare piú compiutamente i rapporti fra i tre esuli, come il Codignola prometteva pubblicando la prima parte delle lettere. Infatti egli soggiunge ora che scopo del suo scritto è « anzitutto seguire da vicino il formarsi della coscienza religiosa del Mazzini sino alla famosa crisi del dubbio che trasformò questi in apostolo e « aprí nuovi orizzonti anche ai suoi fratelli d'amore, avviati anch'essi, se pur per vie diverse e con diverso soffrire, a compiere il nuovo apostolato ; e indagare poi da quali cause remote e prossime ebbe origine la rottura del sodalizio piú che decennale Mazzini-Ruffini ».

Non si può in una breve nota entrare nel complesso argomento della formazione del pensiero filosofico e religioso del Mazzini per mettere in evidenza ciò che di nuovo (e del nuovo c' è) vi porta il Codignola. Non si può e non sarebbe neppure opportuno, perché l'argomento in verità rimane, per le conclusioni stesse dell'autore rispetto al ben noto dissidio, completamente estraneo a quello che il Codignola giustamente chiama « il dramma dei Ruffini » e implicitamente al contenuto del carteggio.

Non occorrerebbe ricordare, anche perché i lettori di questo giornale ne hanno avuto notizia nel numero scorso a proposito di un recente libro di Fra Ginepro da Pompeiana che ci troviamo dinanzi a due tesi opposte : quelli che attribuiscono la rottura a dissensi di carattere religioso ; quelli che la fanno dipendere da divergenze politiche e rancori personali. Il Codignola esclude la prima, in quanto « nei pochi scritti che abbiamo fino al 1846 di Giovanni e di Agostino Ruffini non ritroviamo che un riflesso — assai pallido però — della dottrina mazziniana, che siamo venuti esaminando ». E ad ogni modo, né per l'uno né per l'altro si può parlare di una fede schiettamente cattolica, che ponga tra essi e il Mazzini una trincea invalicabile e tale da generare la rottura d'una lunga amicizia fraterna. Conclusione in sostanza fondata, che però avrebbe dovuto scaturire piú che da una nuova indagine sul già conosciuto pensiero mazziniano da uno studio sulla fede religiosa dei Ruffini, intorno alla quale offre utile elementi questo carteggio.

Rimane l'altra tesi, ma anch'essa porge il lato a qualche dubbio, se troppo si voglia insistere sulla questione politica. Il Codignola sostiene (e si può condividerne in massima l'opinione) che ci troviamo di fronte ad un « problema di psicologia », il quale scaturirebbe improvvisamente da una circostanza fortuita. Riassumiamo brevemente i fatti dalle pagine del Codignola. Subito dopo il suicidio di Jacopo, Eleonora Ruffini col figlio Agostino si reca a Marsiglia, dove trova il Mazzini dal quale ella dovrebbe sperare conforto ed appoggio morale. Invece, proprio in quei giorni, il Mazzini, per seguire la Sidoli allontanatasi allo scopo di nascondere l' imminente parto, abbandona i Ruffini senza che si riesca a sapere dove si sia recato, e ciò con grande scandalo anche dei piú intimi amici. Egli assolve un impegno d'onore verso la donna da lui compromessa, ma gli altri non lo sanno e mormorano. Se si risentono gli amici, « è ben naturale che di piú si risentano i Ruffini e la loro madre ». Alle insistenze fatte per indurlo ad uscire dall' inesplicabile riserbo, egli risponde che non può né deve giustificarsi. « Il non potersi dare una plausibile ragione del rifiuto del Mazzini, fa nascere nell'animo dei Ruffini, provato da sciagure tanto acerbe dei sospetti ingiuriosi, che maturano frutti di cenere e tosco : infatti essi credono di vedere in qualche frase di Mazzini, rivolta alla loro madre, un oltraggio verso di lei ».

Convincente, certo ; ma non piú che causa occasionale questa. Converrà forse risalire a piú complesse ragioni. Un figlio morto, gli altri due profughi e senza tetto, la madre sola nella casa deserta : una famiglia distrutta. E tutto questo perché ? Un'accorata lettera di Agostino alla madre, scritta anche a nome del fratello da Londra il 12 febbraio 1837, è una rivelazione. « Certo se io potessi ricominciare la mia vita — traduciamo per risparmiare al lettore il lungo brano francese — vorrei vivere in altro modo. Il tempo, la riflessione e i disinganni d'ogni specie hanno molto modificato le nostre idee. Per me, vorrei partire da questo assioma : la prima patria dell'uomo è la famiglia. Il mondo è una cattiva facezia e noi abbiamo avuto l'immenso torto di prendere questa cattiva facezia sul serio. E ora ne facciamo portare le pene agli altri, a te soprattutto che noi avremmo dovuto circondare d'un'atmosfera di calma, e, se fosse stato possibile, di felicità.... Non c' è altro di vero, di sacro che gli affetti personali e soprattutto quelli di famiglia. All' infuori di ciò, tutto è vanità delle vanità ».

Occorrono altri documenti per sondare il segreto di queste anime e spiegare il dissidio ?

⁂

La non troppo fortunata « Biblioteca popolare di storia del Risorgimento italiano » edita dalla Società nazionale acquista un buon volume col « Carlo Alberto » di Adolfo Colombo. Quella qualificazione di « popolare » pareva fosse lí apposta a giustificare certa superficialità e leggerezza che si cercava di nascondere con qualche svolazzo rettorico. Il Colombo da serio studioso quale è deve aver pensato che anche quando si cerca di avvicinarla al popolo la storia bisogna che rimanga storia, e se il popolo (ma che cosa si deve poi intendere in questo caso per popolo ?) non riesce a digerirla, pazienza. Certo è che il suo volumetto si distacca e distanzia dai precedenti anche e soprattutto perché non è pura compilazione. Dei due periodi della vita di Carlo Alberto, quello precedente all'assunzione al trono e quello del Regno, se è sufficientemente approfondito il primo per studi recenti, è ancora lungi dall'essere compiutamente conosciuto il secondo. Qui il Colombo ha dovuto per necessità diventare originale, anticipando in pagine sintetiche ciò che — come egli ci fa sapere — sarà svolto, documentato e annotato in un suo lavoro su Carlo Alberto e il suo Regno.

Obiettiva e generalmente non apologetica, scritta in forma semplice e senza ricercatezza, la biografia può esser letta con interesse anche da persone di media cultura. Che sia adatta a volgarizzazione popolare, no davvero. Ma è proprio convinta la Società nazionale che il popolo, inteso nel senso comune della parola, si interessi tanto di storia del Risorgimento da dedicarsi alla lettura di questa « Biblioteca » ? La domanda non è senza un certo valore per vedere se non sia il caso di rendere la collana anche piú interessante, elevandone il tono di qualche grado e rinunziando al « popolare ».

Z.

Arturo Codignola, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo* 1846 *all'aprile del* 1850. (Biblioteca di storia italiana recente, XIII), Torino, Bocca. — Idem, *I fratelli Ruffini. Lettere di Giovanni e Agostino Ruffini alla madre dall'esilio francese e svizzero,* Parte II (1836), Genova, Società Ligure di storia patria. — Adolfo Colombo, *Carlo Alberto,* Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.

Arbitrî e assurdità

S. Gotta - M. Saponaro - E. Cavacchioli.

Salvator Gotta continua, imperterrito, il suo innumerevole ciclo « I Vela », mandando fuori, ad ogni primavera, un romanzo. E veramente, giacché si tratta di « ciclo » solo in apparenza, ogni volume essendo in realtà, piú o meno, indipendente dal resto ; non c' è pericolo che esso ciclo si concluda e finisca. Poiché voglio bene al valorosissimo scrittore, gli auguro anzi cento anni ancóra di vita, con altrettanti romanzi !

S' è parlato cosí spesso del Gotta su queste stesse colonne, che ormai sarà difficile dir cose nuove intorno alla sua arte ; tanto piú che, ad essere sincero, egli non mostra alcun mutamento sostanziale di libro in libro, e anzi offre il singolare esempio d'uno scrittore, che, fin dalle prime opere, s'è espresso tutto, e nel modo piú felice concesso alla sua natura (a parte certe incertezze stilistiche, di cui s' è andato via via correggendo) ; e, nelle opere ulteriori, non ha saputo dare, se non variazioni sullo stesso tèma. Il che non ha impedito, né impedisce, il costante successo della sua produzione presso il pubblico ; direi anzi, che, almeno sino a un certo punto, lo faciliti, il pubblico essendo pigro e consuetudinario, e amando ritrovare ciò che già conosce e gli è caro, piuttosto che fare un nuovo sforzo di comprensione e adattamento.

Anche il recente romanzo, *L'amica dell'ombra* (Ed. Baldini-Castoldi, Milano), non esce dal solito schema gottiano : sfondo provinciale, problema etnico-morale, storia d'amore. Difatti, tutta l'azione si svolge ad Ivrea, la prediletta cittadina dello scrittore canavesano ; né mancano note vivacemente paesane : quale, p. es., la descrizione del suo caratteristico carnevale. E, durante il racconto, qua e là, affiora la tèsi : ossia la superiorità morale della vita provinciale su quella delle grandi città, e, per estensione, nel confronto tra la vità americana e quella europea, e particolarmente italiana, la superiorità etica di questa. Infine, codeste due vite e concezioni, contradittorie ed opposte, sono simboleggiate nei due personaggi principali : Gianni Marchi, oriundo canavesano, educato e diventato celebre in America, ormai americanizzato nelle idee e nei sentimenti (culto del successo, esaltazione dell' istinto e del piacere, ribellione alle leggi, alle convenzioni, ai pregiudizî, ecc.) ; Bianca Taglianti, canavesana autentica e fedele, tormentata dagli scrupoli e dalle incertezze, formata e assoggettata, con disciplina cosciente, alla « legge antica e forse eterna della provincia ». L'occasione e il motivo, per cui questi protagonisti, e quindi queste concezioni e moralità, vengono a cozzare fra loro, è, ben s' intende, l'amore.

Ecco dunque la « storia d'amore » ; che è poi — voglia o non voglia l'autore — la cosa piú interessante, e fors'anche l'unica interessante, d'ogni suo romanzo. E, a dire il vero, anche in questo, difficilmente si potrebbe attribuire un valore seriamente ideologico a quell'arbitrario contrasto tra l'americanismo e il provincialismo italiano (come se in America stessa non vi fossero la provincia e il provincialismo ; e nelle stesse metropoli americane non vigessero leggi, convenzioni, pregiudizî ! Come se le virtú attribuite al provincialismo italiano non fossero reperibili anche nelle nostre grandi città !). Tanto piú difficile, attribuirglielo, a proposito d'una storia d'amore, che si sarebbe potuta svolgere egualmente in tutt'altro ambiente, e con tutt'altri protagonisti.

Gotta sa, come pochissimi, notare il sorgere della passione, descrivere il suo sviluppo, analizzare i suoi tormenti e le sue ebbrezze : ne *L'amica dell'ombra,* queste singolari attitudini si confermano brillantemente, specie nei riguardi dell'onesta e trepida Bianca, costretta a concedere troppo piú di quanto avrebbe ella stessa immaginato, e tuttavia incapace di peccare sino in fondo ; tanto, che occorre addirittura un' irruzione notturna di Gianni nella sua stessa camera, perché avvenga l' irreparabile ; e sarà la prima e ultima volta !

Ma proprio in questo episodio centrale, s'annida l'arbitrio maggiore del romanziere, si svela l'errore piú grave dell'opera. Bianca non doveva, non poteva diventare una preda : l' idea che incarnava, la moralità e lo stato d'animo che rappresentava, non glielo permettevano. Capisco : Gianni non si sarebbe potuto rassegnare, non avrebbe potuto rinunziare, appunto per l' idea, la moralità e lo stato d'animo, diametralmente opposti, che incarnava. Ma, d'altra parte, come credere a quell' irruzione notturna, con relativa scalata di finestra ? E, dopo, come credere che tutto, improvvisamente, sbollisca, nell'uno e nell'altra, sicché Bianca accolga quasi con entusiasmo il marito, ritornato al focolare domestico dopo lunga assenza, e Gianni faccia le valige, e torni in America ?

Arbitrî del romanziere, che aveva bisogno di dar finalmente fuoco alle micce, tenute in secco da tanto ; e poi, di ritornare alla situazione di prima, come se si fosse sparato soltanto a salve !

« Bianca, appena giunta lassú, provò subito una reazione di conforto, una strana sensazione di cominciamento, come di chi ritrova se stessa all' improvviso, dopo un lungo smarrirsi d'ogni giorno.... Un periodo triste della sua vita si era appena chiuso. D'ora in poi, non dovrebbe piú lottare se non col ricordo, via via sempre piú fievole. Vittoriosa di sé, soddisfatta, ma stanca »... Ahimè, il lettore ingenuo non sa persuadersene.

⁂

In uno stato d'analoga perplessità ci mette il nuovo romanzo di Michele Saponaro, *Paolo e Francesca* (Ed. Mondadori, Milano).

Anche qui, in fondo, niente di nuovo, rispetto all'antecedente produzione del fecondo scrittore : sfondo agreste e idillico, crisi di passione, intonazione costantemente lirica. Ed è innegabile che la tavolozza di Saponaro abbondi di colori vivacissimi, e il suo pennello ami piuttosto miniare i particolari, indugiare sui piú minuti episodî, che dipingere largo e sontuoso. Innegabile, che il suo bisturí psicologico sappia recidere sul vivo, e mettere a nudo le piú delicate e intime fibre. Innegabile, infine, che egli riesca assai spesso a liricizzare gli episodî, per se stessi prosaici ; e, nell'espressione dell'amore germinale, o prorompente (specialmente in certe lettere, in certe « confessioni » e diarî), raggiunga davvero la poesia.

Ma, intanto, c'era proprio bisogno di richiamare il divino episodio dantesco, attribuendo ai modernissimi protagonisti del romanzo i nomi di Paolo, Francesca, Giovanni ? C'era bisogno di riprendere, ancóra una volta, l'argomento dell'amore di due cognati, con relativo acre sapore d' incesto ? Non è questo, in Saponaro, che già in altro libro rasentò l' incesto sororale, una brutta eredità « del dannunzianesimo » ?

Saponaro mi dirà che egli ha rinnovato e purificato il vecchio e tristo tèma : difatti, Paolo e Francesca s' innamorano senz'accorgersene, quasi innocentemente, e, quando se n'avvedono, fuggono l'una dall'altro ; Giovanni è la generosità in persona, e, intuíto il dramma del fratello e della giovine moglie, parte per un lungo viaggio, disposto a un inaudito sacrificio ; infine, dopo una crisi tempestosissima, Paolo rinunzia a Francesca, proprio quando essa ritorna a lui, ebbra d'amore.... Ma Saponaro mi perdoni : tutto ciò è una successione d'arbitrî, che invano egli cerca farci accettare, immaginando Paolo « tubercolotico di guerra » ; Giovanni, devoto fino all'adorazione, al fratello ; Francesca, ancór quasi fanciulla e inesperta di sentimento fraterno, sí da confondere con questo il vero amore L'arbitrio massimo è in quell' improvvisa catarsi, che si opera nello spirito di Paolo, durante una notte di crisi, tra la scrittura d'una lettera e l'altra, con l' inizio d'una vita nuova, vivificata da una fede assolutamente gratuita. « Nell'amore di te — scrive Paolo a Francesca — s' è bruciato e incenerito tutto quello che nel mio corpo di fanciullo era infiammabile : questo che rimane è immortale. — Addio, addio, Francesca, il fidanzato della vita futura ti aspetta al luogo che alle nostre nozze sarà destinato. E tu verrai ».

Misticismo inatteso. Soluzione, a cui non si era per nulla preparati.

⁂

Le origini letterarie di Enrico Cavacchioli, come tutti sanno, sono liriche ; e veramente, il giovine poeta de *L' incubo velato* e *Le ranocchie turchine,* a torto considerato futurista, nonostante gli auspicî marinettiani, è, nella sua piú sincera intimità, un elegiaco.

Difatti, le commedie, bizzarre, fantastiche, ironiche e « grottesche », che seguirono alle liriche, e diedero al Cavacchioli piú larga notorietà, sono assai discutibili, e come organismi drammatici, e come creazioni di personaggi ; ma restano, a ogni modo, come interessanti documenti di quanto possa un temperamento lirico, con una profonda vena di malinconia e un ricco fuoco d'artificio d' immagini, nel campo teatrale, cosí accidentato e difficile.

Sfiduciato del teatro, che non gli ha mai dato un durevole successo, finalmente Cavacchioli s' è buttato al romanzo. Ed ecco, dopo *Vamp,* questa *Serenata celeste* (Ed. Ceschina, Milano). Ma, anche nel romanzo, se c' è qualcosa che si salvi, è un certo zampillío d' immagini, un certo pullular di ritmi, che ci assicura che il poeta, in Cavacchioli, non è ancór morto, del tutto.

Ma il romanziere... Siamo franchi : il romanziere non c' è. I personaggi agiscono secondo una psicologia, quanto mai arbitraria e contradittoria : fantocci, piuttosto che creature umane ; caricature grottesche, meglio che figure verosimili. E gli avvenimenti procedono con quell' intima logica, che potrebbero avere gli atti d'un ubbriaco. Ah, quella sentimentale-erotica Marylise, che di suora (creduta morta, e risorta addirittura dal catafalco), diventa l'amante dell'amante della madre, e, súbito dopo, d'un ex-organista, che ha conquistata improvvisamente la celebrità ! E quella mamma esemplare, che si porta in casa gli amanti, piú giovani di lei di vent'anni, e poi s'atteggia a vittima incompresa ! E quell' ineffabile, e sgraziatissimo musicista Chirico ! E quella conclusione misticheggiante !

Un cumulo di assurdità : non si potrebbe definire meglio che cosí, questo romanzo. E, quanto allo spirito che l' informa, direi sentimentalismo della corruzione : il piú stomachevole, (Cavacchioli me lo consenta), di tutt' i sentimentalismi del mondo.

Luigi Tonelli.

Il programma del Balbo nella politica italiana dal 1854 al 1914

Nella storia del nostro Risorgimento il libro che Cesare Balbo pubblicò nel 1844, *Le Speranze d' Italia,* suole essere considerato, assieme al *Primato* del Gioberti, di poco precedente, come il punto di partenza di un nuovo indirizzo del movimento nazionale italiano. In sostanza il Balbo, sperava — come è noto, ma occorre qui ripeterlo — che il problema italiano potesse essere risolto coll'espansione dell'Austria in Oriente e il conseguente pacifico abbandono da parte sua dei territori italiani.

In qual modo si cercò di realizzare quest' idea e soprattutto da quali stretti legami la questione italiana e quella d'Oriente siano state sempre unite ci dice ora un nuovo libro dello storico rumeno Alexandru Marcu (*Conspiratori si conspiratii in epoca renasterei politice a României,* 1848-1877, Bucuresti, « Cartea Românească », 1931, in-8º, pp. 373) in cui si espone con acume e con ricchezza di particolari l' influenza italiana in Oriente durante un trentennio. Ma il volume, che qui ricordiamo volentieri perché, scritto in una lingua sconosciuta ai piú dei nostri studiosi, non rimanga ignorato, ci porge il destro di parlare della fortuna che l' idea del Balbo ebbe, non solamente nel periodo precedente alla formazione del regno d' Italia, ma anche dopo.

Contro la concezione del Balbo stava quella del Mazzini. Secondo questi, i popoli della penisola balcanica, mettendo in disparte ogni motivo di dissenso fra di loro, dovevano concordemente sollevarsi contro i loro oppressori, Russi, Turchi e Austriaci e, liberi finalmente da ogni giogo straniero, unirsi in una confederazione di repubbliche, la quale si sarebbe venuta cosí ad inquadrare nel sistema politico europeo ideato dallo stesso Mazzini. Naturalmente la rivoluzione balcanica doveva avvenire contemporaneamente a quella italiana, cosicché l' impero austriaco, assalito a Occidente e a Mezzogiorno si sarebbe disfatto.

Siamo dunque di fronte a due concezioni perfettamente opposte. Ambedue collegano la questione italiana a quella orientale, ma la prima vuole una risoluzione puramente diplomatica, l'altra è profondamente rivoluzionaria. Il Balbo poi ritiene l' Impero austriaco necessario all'equilibrio europeo ; il Mazzini ne chiede la distruzione.

Fra i due piani, in un primo tempo, sembrò aver maggior fortuna quello del Mazzini. L'azione, coronata da qualche successo, che questi svolse in Oriente fino al 1855, azione di accordo fra le diverse nazionalità della penisola balcanica e diretta a preparare movimenti insurrezionali, e il tentativo del Gioberti del 1849 di collegare Ungheresi, Slavi e Rumeni contro l'Austria, dimostrano che il progetto rivoluzionario incontrava molto favore. Ma quando, colla guerra di Crimea, sorse il problema dell'organizzazione dei Principati Danubiani, l' idea del Balbo ebbe di nuovo fortuna.

Fin dal 1854 infatti Napoleone III propose all' Imperatore Francesco Giuseppe, per mezzo del duca Ernesto di Coburgo, che l'Austria, in cambio dei possessi italiani, occupasse i Principati e magari si estendesse anche nella Serbia e nella Bosnia. La proposta — si noti bene — fu subito nettamente respinta. Pure, lo stesso Cavour si lusingò, durante il Congresso di Parigi, che si addivenisse a questo scambio di territori, ma presto si dovette convincere che l' irreducibile opposizione della diplomazia austriaca, la quale non voleva sentir parlare di cessioni volontarie, rendeva vana ogni proposta del genere. È interessante osservare come da questo momento il Cavour cambiò pienamente tattica e, accogliendo il progetto mazziniano, si pose con ogni studio a preparare un movimento rivoluzionario in Ungheria, spalleggiato dai Rumeni e Serbi e diretto a colpire l' Impero austriaco nel cuore. Come il Mazzini, lo statista piemontese voleva favorire il movimento delle nazionalità balcaniche ; come il Mazzini, non si arrestava dinanzi all' idea della completa distruzione della Monarchia danubiana ; però, a differenza del cospiratore genovese, non si preoccupava di ciò che sarebbe potuto derivare da una rivoluzione generale in Oriente, e intendeva solo valersi di questa rivoluzione in quanto avrebbe potuto giovare alla causa italiana. Il progetto non riuscí per l'affrettato armistizio di Villafranca, ma il Cavour non l'abbandonò del tutto, perché nel 1860, allorché per l' impresa garibaldina nel Regno di Napoli e per la spedizione nelle Marche e nell' Umbria, sembrò prossimo un nuovo conflitto con l'Austria, il ministro piemontese si preoccupò subito di riannodare i rapporti con l'emigrazione ungherese e col principe di Rumenia, Cuza, per preparare il movimento rivoluzionario destinato ad alleggerire la pressione austriaca sul fronte italiano.

Proprio nel '60 Napoleone III, per mezzo di uno suoi soliti opuscoli politici, *L' Empereur François Joseph I et l' Europe,* proponeva la cessione del Veneto all' Italia mediante un compenso in denaro. La concezione del Balbo qui torna a riaffacciarsi, perché se anche non si parla di espansione austriaca in Oriente, è sempre sottinteso che la diplomazia francese allora non vi si sarebbe opposta. Ma anche questa volta il tentativo non riuscí ; una risposta ufficiosa del governo austriaco, *Du rachat de la Vénétie, réponse à la brochure « l' E. F. I. et l' Europe »,* comparsa a Parigi l'anno dopo, troncò ogni discussione.

Morto il Cavour, i suoi successori oscillarono per un certo tempo fra il Balbo e il Mazzini ; infine, il progetto della soluzione diplomatica prevalse decisamente su quello rivoluzionario.

Fra il 1862 e il 1864 l'azione italiana in Oriente fu diretta a preparare sommosse nella penisola balcanica contro l'Austria, ma sulla fine del 1865 si ripresero le trattative per la cessione pacifica della Venezia. È questa la storia della missione Malaguzzi-Valeri. Il matrimonio fra il principe Umberto e la principessa Matilde, figlia dell'Arciduca Alberto d'Austria, avrebbe dovuto suggellare un accordo austro-italiano, per il quale la Venezia sarebbe stata ceduta all' Italia, mentre in un protocollo segreto si doveva anche assicurare la futura cessione del Trentino. Il governo italiano si sarebbe caricato di un miliardo del debito pubblico austriaco, libero naturalmente l' impero austro-ungarico di estendersi « sino all'estremo limite della riva sinistra del Danubio ». Occorre qui osservare anzitutto che si comincia a parlare di cessione del Trentino, che sarà poi negli anni successivi uno dei motivi fondamentali delle trattative austro-italiane ; in secondo luogo, che anche in Austria il progetto del Balbo raccoglieva consensi. Il maresciallo Hauslab, per facilitare queste trattative, presentò alla Corte un memoriale in cui si dimostrava le necessità per l'Austria di abbandonare il Veneto per estendersi nei Balcani e lo stesso Riccardo Metternich cercò di persuadere l' imperatore a questo sacrificio, ma l'opposizione di Francesco Giuseppe fu irreducibile e il Conte Malaguzzi Valeri non poté concluder nulla.

Pochi mesi dopo, il principe Cuza, in seguito ad un movimento rivoluzionario, era costretto ad abdicare e subito venne avanzata nuovamente la proposta che l'Austria barattasse la Venezia con la Rumenia. Ma sebbene si profilasse già sull'orizzonte la guerra austro-prussiana (siamo al principio del '66) e si potesse prevedere l' intervento dell' Italia a fianco della Prussia, il governo austriaco non volle neppur discutere e solo il 30 aprile di quell'anno, quando già l' Italia aveva firmato il trattato di Berlino, stretto dal pericolo, si decise a offrirci la Venezia.

Troppo tardi ! La guerra scoppiò e con la guerra fu deposto ogni pensiero di scambi territoriali per dar luogo nuovamente al progetto di un' insurrezione nella penisola balcanica contro l'Austria. Garibaldi era pronto ad agire, ma il ministro Lamarmora, con la sua lealtà rasentante l' ingenuità, si oppose alla realizzazione di questo piano, perché preferiva la guerra aperta, senza tante minacce rivoluzionarie nei Principati.

A questo punto si potrebbe credere che il pensiero di acquistare le provincie ancora irredente per mezzo dell' inorientamento austriaco sia definitivamente tramontato ; ma cosí non è. Costituito il Regno d' Italia, uno stato che ha grandi interessi nel Mediterraneo, i nostri ministri avrebbero dovuto pensare a svolgere una politica di espansione nella penisola balcanica, anziché cedere il campo alle altre nazioni. Eppure non fu cosí; la concezione politica del Balbo era nata sotto una buona stella e i nostri governanti ne subirono a lungo la lontana influenza perché, sebbene comprendessero la necessità di assicurare all' Italia un posto importante nelle competizioni orientali, parvero rinunziarvi pur di ottenere che venisse riconosciuta dall'Austria la legittimità delle nostre rivendicazioni nazionali.

Prima del Congresso di Berlino, il Governo italiano operò per ottenere che la Monarchia danubiana, in cambio della Bosnia-Erzegovina, cedesse a noi il Trentino. Ma già nel 1874 il ministro Andrassy aveva dichiarato: «La frontiera fra l' Italia e l'Austria-Ungheria è fissata d'ora in poi per sempre. L'Austria non può accettare nuovi cambiamenti territoriali, neanche per via di negoziati amichevoli». Parole chiare, che dovevano far abbandonare da parte nostra qualsiasi progetto di questo genere. Invece la diplomazia italiana si illuse allora e continuò a illudersi poi. Conclusa nel 1882 la Triplice, quando, cinque anni dopo, si trattò di rinnovarla, il Governo italiano ottenne, nel famoso art. VII del trattato, la garanzia che l' Italia avrebbe ricevuto compensi territoriali ove lo *statu quo* balcanico fosse stato modificato da un'occupazione temporanea o permanente austriaca. Quali fossero questi compensi, allora non si disse, anzi il governo imperiale tenne a precisare che da essi andava assolutamente escluso il Trentino. In Italia però la cosa non venne intesa a questo modo. La prova si ebbe nel 1908: in seguito all'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina, si formò una corrente politica nazionalista nel nostro paese che domandava apertamente l'applicazione dell'art. VII sulla base della cessione del Trentino. Allora però il governo dichiarò alla Camera che lo *statu quo* balcanico non era stato alterato e che non si potevano avanzar pretese.

Ma quando nel 1914 si verificò proprio il caso previsto dall' art. VII del trattato della Triplice, per l'ultima volta i nostri ministri tentarono di ottenere pacificamente dall'Austria i territori irredenti.

Vero è che questa volta essi trattarono senza convinzione; sicuri anzi che non si sarebbe giunti ad un accordo; che l'Austria non avrebbe modificato la sua politica tradizionale ostile a qualsiasi cessione, ma ben lontani dal comprendere che ormai per l' Impero Austriaco, minato dal movimento delle nazionalità che invano si sforzava di dominare, era suonata l'ultima ora.

Al solito invece Mazzini aveva veduto giusto. Scriveva egli alla madre il 12 agosto 1843 — si noti bene, prima ancora della pubblicazione del libro del Balbo! —: «Nell' Impero austriaco si sviluppa un movimento di popolazioni slave a cui nessuno bada, che un giorno, unito all'opera nostra, cancellerà l'Austria dalla carta d' Europa. I germi d'una guerra esistono piú forti che mai in Oriente per le questioni della Serbia. I governi possono tenere indietro tutte queste cagioni per alcuni anni ancora: ma distruggerle non mai».

E la profezia si è interamente avverata.

Sergio Camerani.

MARGINALIA

✶ **Precedenti storico-letterari dell' «Astronautica».** — Il padre Giuseppe Boffito, autore di questa nota negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, ha ricercato le tracce di questa nuovissima scienza nel campo fantastico e letterario, che di solito suole precedere e preparare l'avvento della ricerca scientifica. Luciano nell'antichità, Alano nel medioevo, e poi l'Ariosto, Giordano Bruno, il Campanella, Keplero, Godwin, Cyrano e tanti altri han qualche accenno o spunto, se non addirittura un romanzo o un poema, d'argomento astronautico. A prescindere dall'alato ippogrifo dell'«Orlando furioso», sono fra i piú noti i voli fantastici del parigino Cyrano de Bergerac alla Luna e al Sole, compiuti con l'aiuto di vari congegni, e cioè: d'una macchina a sbattimento di ali fornita di razzi; d'un icosaedro di cristallo aperto in basso che, riscaldato, richiamava dal di sotto correnti d'aria elevatrici; di due vasi metallici ermeticamente chiusi attaccati sotto le ali, sospinti in alto dal fumo. Con la prima macchina egli sarebbe arrivato alla Luna, con la seconda al Sole; mentre da Parigi era passato al Canadà con un volo di poche ore legandosi alla cintura varie ampolle piene di rugiada che il sole aveva levato in alto come nubi! Attraverso altri immaginosi racconti, come quelli del Bettinelli, di Pier Jacopo Martelli, del conte Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, si arriva all'Ottocento e alle scoperte astronomiche, attribuite sul principio del secolo a Herschel il giovine, di uomini volanti nella Luna. Senza approfondire il valore scientifico della cosa, è da rilevare che la presunta scoperta fu veramente feconda sotto il rispetto bibliografico. Il Boffito ha contato ben sette tra libri e libretti relativi all'argomento, stampati a Milano, Bologna, Firenze, Ravenna e Napoli. Soprattutto si sofferma sull'opuscolo stampato a Napoli, dove il compilatore presenta i passi piú curiosi della relazione «non già come realtà, ma sibbene come un enigma» che lascia risolvere ai dotti. Che molti abboccassero, nonostante le restrizioni finali, forse aggiunte a bello studio, si può argomentare dalla risposta solenne che l'Arago si credette in dovere di fare nella seduta del 2 novembre 1835 all'Accademia delle scienze di Parigi. Le mirabolanti scoperte avevano infatti tutta l'aria di verità, sia perché attribuite a un astronomo, figlio di un celebre e autentico scopritore, quale fu Guglialmo Herschel, sia perché compiute col sussidio di nuovi e potentissimi telescopi e da una località, il Capo di Buona Speranza, che, essendo ancora segregata dal resto del mondo molto piú che oggi non sia, si poteva supporre piú adatta allo scopo. I fantasiosi racconti son continuati fino ai romanzieri moderni, che per far raggiungere ai loro eroi lo spazio interplanetario si valsero ora di un mezzo e ora di un altro: del pallone il Poe, del razzo Achille Eyraud, d'un obice Giulio Verne. Nel romanzo «I primi uomini nella Luna» di H. G. Wells una curiosa sfera riesce facilmente a portare nella Luna i primi uomini, perché una parte della superficie sferica è consparsa di una sostanza misteriosa che fa da schermo alla gravità terrestre.

✶ **Una franca spiegazione tra il Manzoni e il Giusti.** — *La Lettura* osserva giustamente che in tempi di conversazione telegrafica e telefonica, quando riesce fastidioso scrivere fin le proprie lettere, gli epistolari del passato han perduto fortuna e pochi vi si accostano per gustarne l' intima freschezza. Perciò istituisce una rubrica «Lettere di ieri», dove son posti sotto gli occhi del lettore quei piú significativi documenti epistolari che han sempre interesse perché hanno per destinatari anche i posteri. E lettere indubbiamente interessanti sono queste del Giusti e del Manzoni, oggi riesumate. Le due lettere son botta e risposta tra «un certo Giusti» e il «caro signor Manzoni», come primo contatto personale tra i due grandi. Scriveva il Manzoni al Giusti, in data 8 novembre 1843: «Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi d'*un certo Giusti*, non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere; e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d'una cosí cara e onorevole benevolenza». Senonché il Manzoni non tralasciava di far garbatamente la sua critica, mettendo in chiara evidenza il diverso pensare dei due corrispondenti in fatto di religione. Infatti aggiungeva: «Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, Lei m' ha imposto l'obbligo di dirle, o d'accennarLe almeno tutto il mio sentimento: obbligo, al quale non mi sarei potuto sottrarre che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest'obbligo, dissimulando con Lei una parte essenzialissima del mio sentimento, o di aggiungere, schiettamente che, in quelle poesie che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch' è satira personale». La lettera continua, ma non altrettanto lunga quanto quella del Giusti, che volle cortesemente ribattere le critiche del Manzoni. Eccone qualche periodo piú significativo: «Queste note di fantasia avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio sulla gente del mio paese, mentre qui fra noi le persone a garbo che conoscono me sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al buio, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore e d'accordo con tutti; che ho letto i miei versi a tutti indistintamente con la fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo che si prova a dire il vero senza odiare né lacerare il suo simile». E ancora: «Mi perdoni questa chiacchierata: l' ho fatta perché mi sta a cuore il non passare per un po di buono e di disingannare le persone di costà. Per il lato delle cose religiose, se ho passato la parte è stato senza avere una mira malvagia; per il lato delle personalità, eccettuati i Miti della storiaccia dei nostri tempi, io non ho mancato assolutamente».

✶ **Giovanni Ruffini e il libretto del «Don Pasquale».** — Il grande patriotta negli ultimi anni della sua vita era divenuto alquanto scontroso, però talvolta si confidava con gli amici. Cosí, sull'origine del libretto musicato dal Donizetti fece un preciso racconto all'amico Ludovico Carli, che lo trascrisse nel suo Album. Il brano fu già riferito dalla «Cronaca ligure» nel 1891, e di qui lo riporta in luce Cesare Botto Micca nell'articolo della *Rivista di Bergamo* dedicato all'argomento. Cosí narrò il Ruffini: «Eravamo a Parigi, nel 1842. Un emigrato romano, mio amico, viene a trovarmi e mi dice: Donizetti cerca qualcuno che gli scriva un libretto; dovresti farlo tu. Io gli ho già accennato che saresti la persona ad *hoc*; se accetti, va a intenderti con lui, Rue Grammont, Hôtel de Manchester. Andai. Donizetti mi ricevette come un vecchio amico, e nella sua espansione artistica mi dette subito del tu. Gli spiegai press'a poco il mio concetto del libretto che intendevo scrivere. L'approvò e mi raccomandò di recargli il lavoro appena fatta qualche scena. Egli mi obbligò piú volte a variare, e l'ultima cabaletta finale me la fece ripetere sette volte e mai gli andava. Ricordo che dopo la settima volta mi trovai cosí confuso, vedendo che non potevo riuscire a contentarlo, che, uscendo da casa sua, andai a battere colla fronte nella testa di un cavallo che era fermo sulla strada. Finalmente gli portai l'ottava variante, dichiarandogli che, se neppur quella andava, ci pensasse lui. Ne fu contento. *La moral di tutto questo*, con quel che segue, pose termine al mio imbarazzo. Tra comporre e ricomporre ci vollero quattordici giorni. Restammo amicissimi e le nostre relazioni non s' interruppero che alla sua morte». Il racconto, raccolto dalla bocca dello stesso Ruffini, già vecchio, è confermato dalla corrispondenza e dalle ricerche di uno studioso, Alfonso Lazzeri, che scrisse in proposito un articolo nella «Rassegna nazionale» del 1915. A queste notizie altre ne aggiunge il piú recente articolista. Egli si domanda perché il libretto è uscito alla stampa come composto da M. A., iniziali di Michele Accursi; perché con la ditta Ricordi fu stipulato il contratto di cessione della proprietà letteraria a firma dello stesso Michele Accursi. Varie furono le ragioni per cui il nome del vero autore del libretto fu tenuto celato. Prima fra tutte, quella di nascondere all'occhio vigile della polizia austriaca che Giovanni Ruffini, il condannato a morte del 1833, si trovava a Parigi. Poi, come lo stesso Ruffini scrisse nelle lettere alla madre, il libretto non era che il rifacimento di un precedente lavoro, raffazzonato e steso in tutta fretta sotto l'assillo del Donizzetti. Il Ruffini non attribuiva a quel lavoro alcun valore letterario, benché i critici del tempo avessero riconosciuto che egli aveva ringiovanito il vecchio scritto e l'aveva riempito di trovate briose e attraenti. Egli ne ebbe un compenso di 500 lire. È diffusa la leggenda che il «Don Pasquale» sia stato composto dal Donizetti in otto giorni, o, come nel racconto del Ruffini, in quattordici; ma dalla corrispondenza di lui si rileva che la composizione dei versi e della musica durò un mese e mezzo, anche per i continui mutamenti a cui il libretto fu sottoposto. Si sfata una leggenda; ma se si pensa alla meravigliosa musica scaturita dalla mente donizettiana, non cessa affatto lo stupore che in un tempo cosí breve egli abbia potuto creare una delle piú belle opere buffe che ingioiellano la musica dell'Ottocento.

✶ **L' influenza del Monteverdi sui liutai cremonesi.** — È nota l' importanza della scuola cremonese come produttrice di strumenti musicali; scuola che si riassume in cinque o sei nomi di grandi famiglie, che, per parecchie generazioni, si sono tramandate, di padre in figlio, l'arte della costruzione del violino. Sono i nomi di Amati, Guarnieri, Ruggeri, Stradivari, Bergonzi, Ceruti. Durante un periodo di circa cento anni quell'arte rimase esclusivo monopolio della famiglia Amati. Verso la metà del Seicento il laboratorio di Nicola Amati s' inturgidisce e dal suo seno si staccano ben tre famiglie di liutai, le quali creano altrettante botteghe: Guarnieri, Ruggeri, Stradivari. Poco dopo il 1700 dalla bottega Stradivari esce quella dei Bergonzi. Tutte queste botteghe si spengono quasi contemporaneamente, verso il 1750. Resta unica la bottega Bergonzi, alla quale si sostituisce poi la famiglia Ceruti. Con Enrico Ceruti l'arte liutaria si spegne in Cremona. Orbene, Lelio Cavalli ha dimostrato nella rivista *Cremona*, anche col sussidio di un grafico, che il periodo della piú intensa produzione corrisponde a quello della fortuna artistica del Monteverdi, che è quanto dire al tempo in cui l'orchestrazione raggiunse una grande importanza nell'opera teatrale. Se teniamo presente che verso il 1600 il violino era uno strumento pochissimo diffuso, sarà facile comprendere come, intimamente legata e conseguente a questa evoluzione nel campo musicale, debba essersi verificata un'abbondantissima richiesta di violini. Perciò l'eccezionale sviluppo della scuola cremonese, pienamente rispondente nel tempo allo sviluppo dell'opera monteverdiana, non ci meraviglia affatto, anzi riesce completamente spiegato. Non tutti i centri di produzione erano in grado di corrispondere, come Cremona, alle richieste della nuova tecnica musicale. Quando parliamo di violino, ci riferiamo a uno strumento ormai ben definito; ma nel Seicento non esisteva ancora questa tradizione: fu necessaria una collaborazione tra musicista e liutaio nel creare e fissare una norma costruttiva. In questo senso è possibile che abbia esercitata una diretta influenza il Monteverdi. È da ricordare, in primo luogo, che fu un eccellente suonatore di viola, e che, anzi in questa qualità venne assunto, nel 1589, alla corte di Mantova. È indubbio, quindi, che egli possedesse la competenza necessaria per indirizzare i liutai suoi concittadini. Di piú, sappiamo che tra il 1607 e il 1613 il grande maestro si trattenne, in varie riprese e per lunghi mesi, in Cremona, dopo aver già dato alla luce l'«Orfeo» e l'«Arianna», e cioè dopo avere sperimentato l'uso del violino nell'orchestra ed essersi formata un' idea concreta sulle possibilità del suo sfruttamento. All'articolista manca il sussidio dei documenti; ma è solidamente fondata la sua congettura che in quegli anni il Monteverdi abbia esercitato sugli Amati un' influenza decisiva per il futuro successo della scuola cremonese. In quel tempo egli deve aver fissato i caratteri dell'accordatura, e quindi il numero e le dimensioni dei membri della famiglia violino. Chi conosca la complicata accordatura dei liuti, delle tiorbe e degli strumenti ad arco preesistenti al violino, e pensi alla semplicità dell'accordatura del violino, della viola, del violoncello, tutti accordati per quinte e fissati in rapporto di quinta o di ottava fra loro, non potrà non riconoscere nella creazione di questo sistema il diretto intervento del musicista, che si crea un complesso strumentale adatto all'espressione delle sue concezioni artistiche.

✶ **L'etimologia del nome «pontifex».** — È parola latina, anzi prettamente romana, perché coniata in Roma, città del fiume. È nella natura delle cose che si sentisse ben presto il bisogno di congiungere con ponti di legno le opposte rive del Tevere; di qui i «pontifices», i costruttori di ponti. Ma per quale tramite essi assunsero il carattere sacerdotale? Il Mommsen spiegò questo trapasso con la soprintendenza generale che essi avrebbero avuto a tutte le cerimonie religiose, a tutto il culto romano; ma tale spiegazione non persuade. Né piú soddisfacente è quella del Birt, il quale fondandosi su testimonianze relativamente tarde, quando già il carattere tecnico aveva ceduto il posto al carattere sacerdotale, inverte il rapporto, e, attribuendo al sacerdote la costruzione, la manutenzione e il restauro del ponte di legno, ribadisce il primitivo significato del nome «pontifex». Spianerebbe meglio la via al trapasso la congettura del Keller, il quale pensa al sacrificio propiziatorio offerto dal «pontifex» agli dèi fluviali per il felice tragitto del fiume. Ma la questione etimologica fa un passo innanzi con Antonio Sogliano, che nella rivista *Historia* infirma le precedenti spiegazioni in quanto hanno considerato il termine «pontifex» distaccato dalla voce «religio», con la quale, a suo avviso, va intimamente connesso. Il concetto di «religione», quale vincolo spirituale che lega l'uomo alla divinità, è affatto estraneo all'ambiente greco, mentre ha sicure testimonianze nei classici latini. La voce latina «religio», secondo che prova l'arcaico «religens», deriva dal verbo «religere» nel senso di «religare». Cicerone riconosce esplicitamente tale rapporto, e anche l'ateo Lucrezio, che dice «di spingersi a sciogliere l'animo umano dagli stretti nodi delle religioni». Né si deve dimenticare che nella voce «religio» vi è l' idea del legame reciproco dell'uomo con la divinità mediante gli atti del culto, e della divinità con l'uomo mediante i benefici e la protezione. «Ius pontificium» era quello che appunto regolava i rapporti dell'uomo con la divinità, mettendo in effetto quel legame o ricongiungimento. Perciò, come il ponte congiunge le due opposte rive del fiume, cosí la funzione del «pontifex» era quel ponte luminoso che congiungeva la sponda del mondo fisico con quella del soprannaturale e del divino. La riprova dell'attendibilità di questa nuova interpretazione sta nel fatto che il cristianesimo ereditò dalla religiosità latina il concetto di «religio» quale legame della divinità con l'uomo. Non siamo in grado di determinare quando sia avvenuto il trapasso del termine dal significato tecnico a quello strettamente religioso; ma il Sogliano è indotto a ritenere che si debba risalire a un periodo molto remoto, ai tempi della monarchia, e specialmente del re Numa. Secondo la tradizione, il saggio re sabino diede ordinamento alla religione, aumentando il numero dei sacerdoti; e per dar credito alla sua riforma asseriva di aver ricevuto le istituzioni religiose conversando con la ninfa Egeria. L' intervento di questo elemento soprannaturale è chiaro indizio del legame col mondo naturale, ed è quasi testimonianza del trapasso del termine «pontifex» al nuovo concetto. Ed è quanto mai interessante questa continuità di significato, attraverso i secoli, nei termini «religio» e «pontifex»; essa, mentre, da un lato, dimostra falso il preconcetto che la mentalità latina, tutta dedita alla realtà e alla pratica della vita, fosse incapace d' innalzarsi a speculazioni e visioni trascendentali, segna, dall'altro, il solco luminoso, nel quale cadrà la semenza della «buona Novella».

✶ **Un martire del Risorgimento?** — È Cesare Lucatelli, che si trovò coinvolto in un luttuoso episodio quando la proclamazione del Regno rendeva piú ardente il voto di Roma capitale. La luminaria del 29 giugno 1861, mentre volle celebrare clandestinamente la recente unificazione, accrebbe la schiera dei martiri del nostro Risorgimento. Ecco il fatto narrato da Ottorino Montenovesi nella *Rassegna Nazionale*. Quella sera al terzo piano di una fabbrica che si stava costruendo sul lato sinistro del Corso, presso S. Carlo, apparvero d' improvviso due trasparenti luminosi, con i ritratti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III incoronati da un genio e parole di dedica. Contemporaneamente, da tre vasi ai piedi della facciata della chiesa di S. Carlo, si levarono fiammate di fuochi di bengala, che unite formavano il tricolore italiano. Dalla folla partirono grida acclamanti all' Italia, a Vittorio Emanuele e a Napoleone III. Ne seguí un trambusto, durante il quale un tal Francesco Velluti, comandante dei gendarmi, fu mortalmente ferito. Intanto, in mezzo alla calca, i gendarmi, accorsi da ogni parte, avevano fermato un uomo ferito alla testa, che, divincolatosi da essi, corse verso alcuni soldati francesi, uno dei quali, tenendo impugnata la baionetta, lo ferí casualmente al ventre. Questi francesi lo condussero al loro comando di Piazza, e poi, perché ferito, lo trasportarono all'ospedale della Consolazione: da lí, dopo cinque giorni, passò alle Carceri Nuove, dove, trascorsi altri nove giorni, sostenne il primo interrogatorio. Quest'uomo, che poi doveva sostenere il patibolo con spartano eroismo, era appunto il Lucatelli. La sentenza pronunziata contro di lui, il 6 settembre successivo, lo dichiara convinto di aver assassinato il Velluti: «Il Supremo Tribunale ha dichiarato e dichiara ad unanimità che consta in genere di omicidio in persona del gendarme pontificio Francesco Velluti; e che ne fu ed è colpevole Cesare Lucatelli, con animo deliberato e per ispirito di parte». Ma il Montenovesi si domanda se questa sentenza fu davvero pronunziata in modo che nell'animo dei giudici non dovesse rimanere alcun dubbio sulla presunta colpa del Lucatelli. Egli risponde al quesito con un diligente esame dei documenti processuali, rilevando palesi contraddizioni tra le deposizioni testimoniali e la sentenza. Un particolare sul quale insiste riguarda l'arma omicida. Stupisce il leggere nella sentenza di morte frasi di questo genere: «Di quel coltello non s' impossessò la giustizia sul luogo stesso ove fu gettato da chi l' impugnava..., ma le pervenne dopo esser passato per tante mani, quante la necessità o la curiosità stessa ne permise, talché è a meravigliarsi, non che giungesse ai tribunali asterso di sangue, ma piuttosto che vi giungesse realmente». Quindi — conclude il Montenovesi — se tale coltello non fu sequestrato al momento del delitto, come affermarono i gendarmi pontifici, codesti testimoni mentirono, dichiarando di averlo raccolto da terra, o di averlo veduto nelle mani del Lucatelli al momento dell'arresto. Sta il fatto che la sentenza di morte avanza dubbi su questo particolare, mentre essa è appoggiata alle testimonianze che sembrano dare ampia dimostrazione del fatto e di tutte le sue circostanze.

✶ **Le piccole industrie forestali.** — Dal vasetto portafiori al tagliacarte, dal calamaio allo staccio, dalla tabacchiera agli zoccoli, sono infiniti gli oggetti di legno che il nostro montanaro fabbrica, con fine senso d'arte. Sono ben noti, a chi si occupa di industrie del legno e di cose forestali, i «palettinai» di Badia Prataglia e di Serravalle nel Casentino; i «seggiolai» di Mariano, in Friuli, e di Chiavari; gli «scatolai» del Cansiglio; gl' intagliatori della Val Gardena; i mastellieri di Ternova nell'alto goriziano; i fusari di Pretoro negli Abruzzi; gl' intarsiatori di Sorrento, e via dicendo. Della fioritura di queste industrie parla diffusamente Andrea Giacobbe ne *L'Alpe*, dove compie una rassegna di queste industrie nelle diverse regioni d' Italia, constatando che è sempre preferito il legno di faggio e di castagno. Rifacendosi dagli «scatolai» del Cansiglio, rileva che essi formano una numerosa colonia, stabilitasi in quella grande foresta verso la fine del Settecento. È sorprendente come dopo quasi un secolo e mezzo questa piccola colonia, molto cresciuta di numero, sia rimasta attaccata alle sue capanne e alle sue tradizioni di lavoro. Mentre non è troppo intensa la produzione di simili oggetti in Lombardia, in Piemonte e in Liguria per lo sviluppo raggiunto dalle industrie meccaniche, occupa un posto ragguardevole il nostro Casentino. Le piccole industrie del legno in questa regione sembra che esistano da parecchi secoli, a giudicare dai documenti storici, poiché se ne trova menzione in una donazione del 1268, con la quale si stabiliva che i monaci camaldolesi, proprietari delle piú ricche faggete, dovevano fornire annualmente all' Episcopato di Arezzo 450 scodelle di legno, 300 taglieri e 50 bicchieri, sempre di legno. Attraverso tanti secoli di vita quest' industria si è raffinata, e oggi si producono innumerevoli oggetti con notevole perfezione tecnica, che fanno di Badia Prataglia uno dei centri piú importanti di questo ramo d' industria. Per il resto della Toscana sono da ricordare le doghe di faggio allestite sul Monte Amiata, specialmente a Casteldelpiano, per botti usate nel trasporto della famosa «terra gialla» di Siena. Maggior vita hanno questi lavori nella regione di Boscolungo, alimentati da quelle splendide faggete, che offrono un bel legno da spacco, pregiato per remi, stanghe, manichi, pale e specialmente per le «lizze». Scendendo in Abruzzo, sono specialmente degni di menzione i lavori di Pretoro, in provincia di Chieti, dove quest' industria è antichissima, e da circa quattro secoli costituisce una delle principali occupazioni di quella popolazione. L'arte della lavorazione del legno fu insegnata a quei pastori, fin dal secolo XVI, dai monaci benedettini, che abitavano il convento di S. Salvatore a Majella. Non han bisogno di presentazione gli oggetti tipici della Sicilia e della Sardegna: il classico e ben noto «carretto siciliano» è il lavoro in legno piú tipico di quella regione, come è caratteristica della Sardegna la cassa, rustica o artistica, che è forse il piú interessante fra gli arredi domestici sardi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Numeri arretrati** del “Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Rimesse dell' importo anche in francobolli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 2. 10 Gennaio 1932.

SOMMARIO

La Mostra di Roma nell'Ottocento, Diego Angeli. — **Il ritorno di Carlo Bini,** Arturo Pompeati. — **Dinastie di artefici italiani nella vecchia Spagna,** Ezio Levi. — **Il nazionalismo di Vittorio Alfieri,** Guido Ferrando. — **Marginalia:** Giuseppe Lando Passerini, Guido Mazzoni. — *Le arti figurative nelle valutazioni e nelle impressioni del Tommaseo. — La contessa di Challant nella novella e nella storia. — L'identificazione di un personaggio nella « Resurrezione » del Verrocchio. — Il « Tirinto » di Bernardo Pasquini e i suoi « Intermezzi ». — Il Bargello e i festeggiamenti per le nozze di Ferdinando I dei Medici e Cristina di Lorena. — I viaggi di frate Odorico da Pordenone. — Monaldo Leopardi e Carlo Antici. — Chateaubriand ambasciatore a Roma nelle impressioni di una giovinetta sedicenne. — S. Angelo Muxaro.* — **Bibliografie:** Vincenzo Bellini in documenti inediti e ricordi ignorati, Lector. — Un libro di novelle, L. O. — **Commenti e frammenti:** Ancora sul Guicciardini in Spagna, Paolo Guicciardini.

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Come già abbiamo annunziato il prezzo per l'abbonamento annuale al ***Marzocco*** è stato dal 1° gennaio 1932 diminuito ancora di **DUE** Lire, ridotto cioè da Lire sedici a Lire **QUATTORDICI** pure restando invariato il prezzo del numero in Cent. 40.

E però tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

Il prezzo per l'abbonamento all'estero resta immutato a L. 35, e ferma rimanendo l'esclusione dei trimestrali e semestrali, l'abbonamento mensile per l'Italia è sempre L. 1,75 e per l'estero L. 3,50.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

La Mostra di Roma nell'Ottocento

Oggi è vezzo delle giovani generazioni di volere abbassare e disprezzare il secolo decimonono. Vezzo non bello e non sincero, ché deriva quasi intieramente dal nazionalismo scontento di Léon Daudet e di quel suo *Siècle Stupide* il quale se è ingiusto per la Francia è assolutamente assurdo per l'Italia. Perché nessun italiano piò giudicare i cento anni che corrono fra il Proclama di Rimini e le prime cannonate sulle petraie del Carso, con lo stesso spirito con cui potrebbe analizzarli uno straniero. In quei cento anni gli Italiani hanno dovuto, prima di tutto, soffrire molto e passare a traverso il sangue e il fuoco per crearsi una Patria, e piú tardi sopportare tutte le rinunce e tutte le durezze di una vita di sacrificio, per dare a questa Patria il suo volto definitivo. Dir male di un secolo che può contare fra i suoi fasti la gloria di aver sciolto il voto secolare che da Dante in poi aveva oppresso li spiriti degli italiani; dir male di un secolo che il Romanticismo esplica nella Difesa di Roma e nella spedizione dei mille, è cosa indegna di tutti coloro nati fra le aspre campagne che dalla Sicilia sitibonda vanno a morire nei fiordi del Carnaro « che Italia chiude e suoi termini bagna ».

E poi, anche dal punto di vista puramente spirituale bisogna ricordarsi che è il secolo il quale comincia col Leopardi e col Manzoni, per finire col Carducci e col D'Annunzio: che comincia col Rossini e col Verdi, per finire col Puccini e col Mascagni; che comincia con Alessandro Volta e finisce con Guglielmo Marconi. Oggi, dei trenta e più anni già trascorsi del nuovo secolo, e mentre esistono uomini non piú giovanissimi nati, educati e cresciuti in pieno novecento, — non si può ancora dire che abbiano prodotto tali spiriti da potersi mettere di fronte a quelli che vissero o iniziarono l'opera loro nei primi trenta anni del secolo scorso. E pure, i giovani disprezzano l'Ottocento e lo disprezzano, non già per volerlo superare, ma per distruggerlo come fosse la causa e l'origine di tutti i mali che affliggono il genere umano. Ma pur troppo i giovani lo ignorano. Pur troppo essi parlando del secolo decimonono si riferiscono agli ultimi anni di esso che furono i meno brillanti e i meno rappresentativi.

⁂

Per tutte queste ragioni, una mostra che cercasse di valorizzare quel secolo era egualmente difficile e necessaria. Difficile per le ostilità e i pregiudizî cui andava incontro, necessaria per il bisogno di abbattere quelle ostilità e di vincere quei pregiudizii. È stata dunque una buona impresa quella che l'*Istituto di Studii romani*, si è addossata superando non poche difficoltà, prima di tutte quelle dei paragoni che non potevano mancare quando si pensi all'esito magnifico ottenuto lo scorso anno dalla *Mostra del Seicento*. E pure a traverso molte e molte gravi fatiche, gli organizzatori di questa esposizione sono riusciti a compiere il miracolo di accogliere in oltre quaranta sale, gli aspetti piú significativi di quel periodo romano che vide gli Usseri del Bonaparte e i Bersaglieri del Re d'Italia; che firmò il Concordato con Napoleone e proclamò l'unità d'Italia dall'alto del Campidoglio. L'impresa, come ho già detto non era facile, tanto piú che bisognava abbracciare uno dei periodi piú movimentati della storia d'Italia. Il quale periodo aveva in sé anche un'altra difficoltà: quella di essere troppo vicino a noi, onde — come osservò giustamente il Galassi-Paluzzi, che fu il direttore degli organizzatori, in un breve ammonimento fatto ai rappresentanti dei giornali il giorno della loro visita — una mostra di questo genere doveva necessariamente essere incompiuta e riassuntiva, perché in fondo una raccolta di tutto l'Ottocento non si sarebbe potuta avere se non visitando ad uno ad uno, tutti i palazzi, tutti gli edifici e tutti gli appartamenti della Roma odierna.

⁂

Non sta a me — che fui tra gli organizzatori — stabilire il risultato delle nostre fatiche. Il pubblico vedrà e giudicherà. Ma bisognerà che veda con occhio intelligente e giudichi con animo sincero, perché il materiale raccolto è immenso e in taluni casi preziosissimo per la cronaca e per la storia. In fatti quello che si è voluto cercare in questa raccolta, è stato un insieme organico e direi quasi cronologico. Il che — spesso — ha aumentato le difficoltà, perché mentre taluni periodi erano ricchissimi di cimelí d'ogni genere, talaltri erano invece assai scarsi. Cosí, per esempio, gli anni della prima repubblica, quella del '98 che i romani chiamarono « per ridere » sono assai poveri di opere d'arte e di documenti. Qualche ritratto — e non di buoni artisti — qualche busto di scultori mediocri; qualche proclama e niente piú.

I romani avversarono fin dal principio quel regime imposto dallo straniero e se taluni vi si sottomisero, a pena i soldati del generale Berthier ebbero lasciato gli ultimi bastioni di Castel Sant'Angelo, non pensarono ad altro che a distruggere i documenti del loro interessato patriottismo. Perché in quelli anni fra il trasteverino facinoroso che inneggiava al papa italiano e l'intellettuale equivoco che invocava lo straniero e aspettava da lui un'ipotetica libertà offrendogli in pagamento il saccheggio di Roma, i patriotti piú veri e migliori non erano certo fra i secondi. Piú compiuto invece, in ogni ramo, è riuscito il periodo napoleonico al quale il museo Primoli ha contribuito con alcuni pezzi di primissimo ordine e di grande bellezza. Come interessante la sezione che prende nome da casa Torlonia. Per la prima volta — da quando fu distrutto il bel palazzo di Piazza Venezia — si è potuta tentare una ricostruzione di taluna di quelle sue sale dove fra il 1815 e il 1870 sono passati i piú illustri personaggi dell'arte, della letteratura, della politica e della mondanità europea. Grazie al principe attuale, si sono riavuti i mobili che decoravano il sontuoso appartamento e grazie ai possessori della camera di don Alessandro — che fu staccata pezzo per pezzo dalle pareti ove era stata costruita — si è potuto ricostituire uno degli ambienti piú caratteristici di quel tempo. Caratteristico e artistico al tempo stesso, quando si pensi che disegnato dal Canova fu eseguito dal Thorwaldsen che modellò gli stucchi e da altri che ne eseguirono le squisitissime decorazioni ornamentali. Le sale che seguono — quelle cioè della Restaurazione e di Gioachino Belli — sono in gran parte documentarie.

Ma a punto per questo servono in modo mirabile a farci vivere la vita del trentennio che va dalla caduta di Napoleone alla morte di Gregorio XVI: il periodo cioè del grande poeta romanesco e di Bartolommeo Pinelli a cui una sala intiera è dedicata; il periodo di Massimo d'Azeglio; il periodo che vide l'efimera rivolta del '31 e il trionfo piú schietto del carnevale; che ebbe a Civitavecchia, console di Francia, lo Stendhal e a Roma, console d'Inghilterra quel pittore Severn il quale aveva composto nella sua tomba precoce il frale di Giovanni Keats; che accolse trionfalmente romanzieri come Walter Scott, poeti come il Lamartine, pittori come il Turner o l'Ingres, musicisti come il Berlioz e il Gounod. Periodo romantico per eccellenza che si conclude con quell'Assedio di Roma, l'episodio piú luminosamente romantico della nostra storia e che nella mostra dell'800 è illustrato da due grandi stanze piene di documenti, di proclami, d'incisioni, di ritratti e di pitture d'ogni genere, che lo fanno veramente rivivere d'innanzi ai nostri sguardi e alla nostra anima in tutta la sua appassionata bellezza.

E dopo la repubblica del '49 — quella vera — una sala per il regno di Pio IX, una sala per la breccia di Porta Pia, e il regno di Vittorio Emanuele, una sala per l'epoca di « Umberto e Margherita ». La città nostra, quest'ultima, la città che abbiamo veduta e vissuta, con le macchiette che ci furono familiari: Tito Livio Cianchettini e il baritono Laici; il poeta Lollo Brigida e il cavaliere Chicca; Sbarbaro e Coccapieller — con le persone che abbiamo conosciuto giovani e che ancora conosciamo coi capelli grigi e i volti rugosi.

C'è in questo reparto, tutta la serie dei disegni di *Gandolin* che poi venivano riprodotti nel *Capitan Fracassa* e nel *Pupazzetto* e che sono la documentazione grafica della vita romana nel decennio che va dall'85 al '95; e ci sono molte fotografie istantanee del Conte Primoli, che riproducono le scene movimentate del primo maggio a Santa Croce in Gerusalemme — quanto bagliore di fuoco e quanti garofani rossi, su quei prati cari al baccanale di San Giovanni! — e il Torneo a Villa Borghese per le nozze d'argento del Re d'Italia, e la rivista dell'imperatore Guglielmo a Piazza d'armi, e il pallone frenato di « Monsieur Godard » e le numerose vedute della Caccia alla Volpe, nelle quali appariscono inaspettatamente S.A.I. il principe Gerolamo Napoleone ed Eleonora Duse, circondati da tutte le amazzoni e da tutti i cavalieri di trentacinque anni fa!

Un'altra sezione — non facile ad organizzare — era quella degli artisti stranieri che a Roma vissero o da Roma s'ispirarono. — Perché le nazioni europee furono sempre e magnificamente rappresentate, nella città papale o monarchica, e a volerli ricordare tutti, non sarebbe bastato un palazzo dieci vòlte piú grande. E poi, i commissari d'ogni sala erano stati scelti dagli ambasciatori o dagli enti artistici di ogni nazione, onde una diversità di criterî che non poteva essere strettamente controllata. Per conto mio, mi sembra che il mezzo migliore per onorare l'elemento artistico di ciascun popolo avrebbe dovuto essere quello di scegliere talune figure veramente rappresentative di quel periodo che si voleva illustrare. Per la Francia, è stato adottato questo criterio e si è avuta una sala magnifica dove compariscono, degnamente rappresentati il David e il Prud'hon, l'Ingres e il Wicar, il Corot e il Rousseau, l'Houdon e il Carpeaux; Hubert Robert e Charles Vernet, Gericault ed Ernesto Hébert. Niente piú: una ventina di opere, ma di opere definitive di artisti di primo ordine. Del resto, anche nella loro ordinanza tumultuaria, la Finlandia e la Svizzera, la Ceco-Slovacchia e la Germania, l'Austria e l'Olanda, la Svezia e la Polonia, la Spagna e l'Inghilterra vi sono rappresentate. Qualcuna con una semplice « carta da visita » qualcun'altra con qualche cosa di piú. Ma il suggerimento esiste e il visitatore colto potrà senza grande difficoltà colmare i vuoti che pur troppo non mancano. Ma di tutte le sezioni, una — sopra ogni altra — merita di essere notata ed è quella dei papi e dei cardinali. E merita di essere notata, non solamente per la sua importanza storica — si tratta di sei Pontefici che pure non ressero indegnamente il seggio papale — ma anche perché rompendo una tradizione che finora era rimasta infrangibile, il Vaticano ha voluto partecipare alla mostra mandandovi taluni cimelî preziosissimi. È cosí che — *Munificentia Pii XI* — vi si può vedere il grande quadro del Wicar che rappresenta Pio VII che avendo a lato il Cardinal Consalvi e tutto intorno la sua corte, firma il concordato con Napoleone. È cosí che dalla Foreria del Vaticano, è stata prestata quella miracolosa mongolfiera, che lanciata a Parigi il giorno stesso dell'incoronazione dell'Imperatore, ventiquattro ore dopo si librava sul lago di Bracciano dove era catturata da quei romani a cui aveva recato l'annuncio del grande avvenimento. Allora il fatto parve un presagio e non fu, come del resto la maggior parte dei presagi a cui i popoli attribuiscono le loro speranze o le loro passioni.

Questa, nella sua sintesi breve, la mostra dell'800 che il Principe di Piemonte — un giovane del novecento che non ha pregiudizî contro il Tempo e contro la Storia — si dispone ad inaugurare. Sintesi e non analisi, che a voler indicare tutte le cose belle o semplicemente curiose che essa contiene ci vorrebbe tutta una serie di articoli i quali potrebbero riserbare al lettore le piú imprevedute rivelazioni. E su talune di queste non sarà male ritornare un giorno. Anche — se non altro — per dimostrare quanto di veramente grande e di veramente buono ha fatto quel povero secolo calunniato, che per Roma, per l'Italia, per il mondo tutto rimarrà come uno dei più prodigiosi periodi della storia umana.

Diego Angeli.

Il ritorno di Carlo Bini

Ai ritorni Carlo Bini c'è abituato da un pezzo. Morto a trentasei anni, nel 1842, ritornò subito vivo, almeno fra i suoi conterranei, con l'edizione degli *Scritti editi e postumi*, pubblicata nella sua Livorno con prefazione di Giuseppe Mazzini. Una ristampa ne venne fatta a Lugano nel 1849.

Seguirono piú tardi altre edizioni piú compiute e condotte con scrupolo critico, fino a tempi assai recenti: e le *Lettere all'Adele*, pubblicate la prima volta integralmente da Adolfo Mangini e Dino Provenzal, rinnovarono nel 1926 l'interesse per l'originale scrittore, epistolografo amoroso dei piú schietti e vigorosi che abbia la nostra letteratura.

Adesso il Provenzal ne raccoglie *Le piú belle pagine* nella nota collezione Treves, e ci presenta il suo concittadino in tutti i suoi aspetti di scrittore e di uomo, sicché è possibile ormai tentarne una definizione, pur senza trascurare le definizioni che dal Mazzini al Rabizzani e allo stesso Provenzal ebbero a darne amici, biografi, critici.

Singolarmente acuto e, nella sua affettuosità, immune da eccessi apologetici mi sembra il giudizio del Mazzini. In altri tempi, egli dice, il Bini sarebbe stato il Gian Paolo Richter dell'Italia: condizionale che è inseparabile dalla visione di questa figura di scrittore, passata rapidamente sulla scena della nostra vita letteraria e politica, e scomparsa senza aver maturato se non una piccola parte delle sue grandi possibilità. Quindi anche il paragone col Richter rimane nel Mazzini, com'è giusto, potenziale.

Né è il caso di insistere troppo neppure sullo Sterne, carissimo al Bini e da lui in parte tradotto: ché proprio il Rabizzani, fattosi a studiare lo Sterne in Italia e imbattutosi, naturalmente, nel Bini, ebbe a rilevare un contrasto notevole fra i due: l'inglese piú inclinato alle analisi sentimentali e meno scettico, l'italiano piú attento ai problemi sociali (socialista addirittura lo chiama, con qualche esagerazione, il Rabizzani) e piú amaramente negatore. Insomma anche il Bini, come il Guerrazzi, discende dallo Sterne attraverso la sensibile mediazione di Didimo Chierico. Troppe idee e passioni e delusioni avevano ruggito in quell'anima subitanea di popolano livornese, per consentirgli di abbandonarsi alla serenità superiore dell'umorismo vero e proprio.

Certo è che l'umorismo del Bini, con tutte le sue derivazioni letterarie, è espressione sincera del suo spirito. Sincera anche quella sua curiosità precoce e assidua degli scrittori stranieri: che è quasi la forma stessa della sua ambizione a sollevarsi sulle miserie della non amata vita mercantile e a cercare fratelli di idee e di temperamento fra i fantastici e gli inquieti dell'umorismo europeo. Quando il Giusti lamentò in lui « un che di forestiere che m'uccide il paesano » mostrò di non intendere la spontaneità prepotente di quest'anelito del Bini a crearsi una propria atmosfera letteraria nel mondo degli umoristi d'oltralpe: del Bini che fu, si noti, buon patriota, che col Mazzini e il Guerrazzi fondò e alimentò di scritti l'*Indicatore livornese*, e subí prigionia e processo come sospetto di cospirazione liberale. Già, ma al Mazzini, che lo spronava a scrivere un'opera d'arte, rispondeva crollando il capo: « Per chi scrivere? Chi crede oggi? ». E sorrideva ironicamente del Pellico, che proprio in carcere, fra mille tormenti, aveva sentito divampare in sé il calore della fede.

Dunque? Dunque, dice il Mazzini, « una « santa anima, alla quale Dio aveva largito « tanto tesoro d'amore da benedirne un'intera generazione, e che gli uomini e i « tempi costrinsero a riconcentrarsi in sé « stessa ». Perché il Bini fu soprattutto, o si credette, deluso dai tempi: sebbene sia lecito pensare che forse molte altre età lo avrebbero deluso egualmente. Patí insomma il dissidio fra la « povera fede » e gli « immensi ideali », che tant'anni dopo doveva cantare il Boito: dissidio, del resto, già vivo in un contemporaneo del Bini, il bresciano Giovita Scalvini, altra anima in pena ripiegata sulla propria impotenza. Chissà se il '48 avrebbe salvato il Bini dal gorgo della negazione sterile e canzonatoria? La supposizione è legittima, perché, a ribadire l'elogio del Mazzini, Angelica Palli Bartolommei scrisse di lui che « cre« deva alla esistenza della virtú, mentre era « persuaso che l'umanità non avesse piú « altari per lei ». Il quarantotto della patria forse gli sarebbe apparso altresí un quarantotto dell'umanità, una rivelazione di rinate forze ideali.

In verità, a rileggere il giudizio del Carducci (« sarebbe riuscito un novissimo scrittore di su 'l ceppo del miglior Cinquecento se non fosse stata l'uggia romantica a dargli il cimurro »), si rimane interdetti. Non so quanto sia da rimpiangere il mancato scrittore classico che in lui vedeva, e quale lo vedeva, il Carducci: ma certamente il nostro rimpianto è un altro: che cioè appunto il romantico Carlo Bini, uno dei pochissimi autentici apparsi nella nostra letteratura, non abbia potuto attuare e svolgere pienamente tutte le sue capacità.

Va da sé che codesta attuazione piena di se stesso l'avremmo voluta, nel Bini, libera da quel romanticismo guerrazziano e byroniano, sentenzioso, apostrofico, profetico, che guasta parecchie sue pagine e che è poi, del romanticismo, la parte pessima e verbalmente esteriore: ma d'altra parte questa purificazione dell'arte di lui l'avremmo intesa a beneficio non di schemi piú o meno cinquecenteschi, ma della schietta e profonda espressione dell'anima sua: romantica, sí, ma nel significato piú esatto della parola.

E anche qui ci aiuta, un'altra volta, il Mazzini, là dove dice: « Il segreto della sua « potenza stava, per quanto a me fu dato « conoscere, nella commozione ».

Commozione saltuaria, piú accennata che confessata, qualche volta anzi ricacciata in cuore con un dispetto vergognoso che ne era la prova piú certa: commozione che non sarebbe possibile rintracciare, per esempio, in quel capolavoro che è il dialogo *Il forte della Stella*, breve prodigio di rappresentazione satirica non superato da altro scritto del livornese; ma commozione che nel *Manoscritto di un prigioniero* è musa presente in parecchie pagine, anche all'infuori del notissimo, poetico capitolo *Mia madre*, tutto tramato di ispirazioni tenere e, nella loro malinconia, appassionate.

Sicché non mi sento in tutto d'accordo col Provenzal che, presentando in rapidi e sapienti tócchi essenziali la figura dello scrittore, lo giudica sempre uguale perché sempre sincero. Della sincerità intenzionale nessuno dubita: e l'avere il Bini lasciato produzione cosí limitata, e in massima parte postuma, deriva anche dal concetto ch'egli aveva delle lettere: non una professione o un'ambizione, ma un'attività occasionale, o un abbandono, o uno sfogo fantastico. Ma (quasi a confermare ancora una volta che la sincerità delle intenzioni in arte non è tutto) ecco qua, in questa densa antologia, un articolo plumbeo e accademico su Lorenzo Sterne, ed ecco gli svelti *capitoli* in terza rima a Messer Agnolo: ecco il dialogo citato *Il forte della Stella*, tutto scatti e guizzi ed eleganze ironiche, e le lettere ad Adele, tese, convulse, alternate, alla *Jacopo Ortis*, di estasi liriche e di ruggiti leonini; ecco nello stesso *Manoscritto di un prigioniero* le torbide enfasi byroniane e i generosi spunti di commossa umanità; ecco le pesanti dissertazioni filosofiche e le agilissime digressioni, i capricci estrosi, gli epigrammi pungenti.

Direi anzi che nulla ci avvicina tanto al cuore del Bini nei momenti in cui tradisce i suoi battiti quanto il vedere il Bini stesso, prima e dopo quei momenti, cosí padrone di sé e cosí capace di staccarsi dall'oggetto della sua osservazione: e reciprocamente nulla ci interessa tanto a questo gioco staccato di fantasie mordaci e umoristiche quanto l'impressione che dietro l'occhio freddo che osserva e scompone e deride ci sia un cuore capace di ricomporre di colpo la realtà dolorosa in oggetto di pietà.

Vedete le lettere all'Adele. Bellissime: ma la loro bellezza nasce dal dramma amoroso dello scrittore, e il dramma nasce dalla triste sorte di un cuore che ne cerca vanamente un altro. Qui anzi il Bini è esplicito e rinfaccia piú volte alla donna amata il suo amore di testa, il suo calcolo gelido, e le butta in viso, come una condanna, la propria passione, nata dal cuore e ingigantitasi nel cuore.

Tanto vittima, questo negatore sconfortato, del proprio sentimento, che anche l'illusione che lo aveva attirato verso l'Adele — probabilmente invanita della notorietà di lui ma non innamorata davvero — era stata un inganno del sentimento stesso. E questa volta l'umorismo, assente dai loro rapporti, tempestosi o estatici secondo i momenti, si rifugiò, in modo sinistro, nell'epilogo: quando, venuta a morte l'Adele prima che l'inestricabile situazione sboccasse in una soluzione forse violenta, il marito incaricò il Bini di scriverle l'epigrafe sepolcrale. Il Bini che poco avanti, in una lettera le aveva scritto: «Cosí, io rimango un buf«fone, e tu resti una donna virtuosa, una «sposa fedele, una tenera madre, con tutto «il resto, che potrà servire ancora per il «tuo epitaffio»....

Del resto egli stesso in altre lettere si confessa tenebroso, difficile, strano: riconosce necessaria, ad amarlo, una grande pazienza.

Per questo forse il Bini si sbizzarriva a sua posta col mondo delle idee e della realtà, dove nessun conflitto di anime era possibile: e quanto al conflitto della sua anima con le cose reali e ideali era già ammesso come pregiudiziale, anzi come motivo ispiratore dell'opera sua. Alludo specialmente al *Manoscritto di un prigioniero*, scritto in carcere, e che gira intorno al contrasto fra il prigioniero ricco e il prigioniero povero: l'uno ritratto come un favorito dalla fortuna e dall'ingiustizia umana anche nel luogo dell'espiazione, l'altro come il solito cencio buttato e calpestato da tutti. Sono caricature festose e lucenti, costruite a frammenti, e i frammenti dispersi in un mare di digressioni, serie o umoristiche, geniali o faticose: e tutto espresso in quel suo stile caratteristico, a singhiozzi, a piccole frasi spezzate, fra cui la punteggiatura, trita e insistente, è scandita da frequentissimi trattini di pausa. Eppure si ha, proprio qui, il senso di un Bini libero e leggero, perché qui egli può mettere tutto se stesso senza il bisogno di specchiarsi in un'altra anima.

Per concludere voglio notare come questo mosaico ghiribizzoso e avventante, oltre a offrirci qualche nodo di piena commozione, si compia con un elogio della tolleranza: «Se l'amore potesse essere il no«stro Dio e avere il mondo per altare, la «vita meriterebbe d'essere eterna, e l'uomo «ben di rado avrebbe da piangere: ma dac«ché l'amore è cosí scarsa dote, e bisogna «serbarne la piú parte a noi stessi, met«tiamo in comune il poco che ne avanza «e per il resto tolleriamoci; — l'umana «sapienza consiste nel tollerare».

Conclusione, come si vede, non tutta negativa: conclusione largamente umana, che può richiamare lontanamente quella, ben piú virile e animosa, bandita dal Leopardi nella *Ginestra*.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Le più belle pagine di* CARLO BINI, scelte da Dino Provenzal; Milano, Treves, 1931.

NUMERI "UNICI„ del MARZOCCO

Sicilia-Calabria . . L. 3,—
Giorgio Vasari . . . 2,—
Verdi-Wagner . . . 3,—
Trieste-Trento . . . 1,—
Raffaello da Urbino . 2,—
Dante e Firenze. . . 2,—
Antonio Canova. . . 1,—
Alessandro Manzoni . 1,—
Foscolo (N. 37 del 1927) . 1,—
Monti („ 41 „ 1928) . 1,—
Petrarca („ 48 „ „) . 1,—
Parini („ 20 „ 1929) . 1,—
ANDREA DEL SARTO
(N. 39 del 1930) . 1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

Dinastie di artefici italiani nella vecchia Spagna

Ho già delineato il profilo di due prosapie di questi artefici: i Casciesi di Arezzo, che furono durante il corso dei secoli XVI e XVII pittori, decoratori e poeti in Madrid, e i Credenza di Napoli, pittori, decoratori e topografi in Barcellona durante quegli stessi decenni. Uno dei documenti piú singolari della multiforme attività di questi industriosi italiani è la carta topografica della costa di Garraf, delineata nel settembre del 1586, e conservata oggi nell'archivio della Cattedrale di Barcellona. Questa carta costituisce un'opera compiuta, od è invece parte d'una descrizione pittorica della Catalogna piú vasta e complessa? Il primo scrittore, che ci ha lasciato menzione di quell'opera cosí curiosa ed importante, è lo storico della città di Sitges, Joan Llopis Bofill (*Assaig històric de la vila de Sitges*). Egli ci parla di una «carta geogràfica catalana feta en 28 de setembre de 1586 per Nicolau Credença, carta de molta importància per a la contrada, no sols perquè es tracta d'un mapa català desconegut i, potser, únic sobre Garraf en l'espai de molts de segles, sinó perquè s'hi troba assenyadada la situació d'alguns indrets, el record del quals avui quasi s'ha esborrat».

Pare dunque che si trattasse d'una vasta composizione, della quale il foglio che riguarda Garraf sarebbe soltanto una parte, e non la parte piú cospicua. Nel lembo estremo di questo rotolo — a destra — si vede un piccolo e sommario disegno rappresentante la città di Barcellona. Doveva seguire un altro foglio, con la rappresentazione topografica della capitale, piú particolareggiata e minuta; opera di un pregio inestimabile per la storia della topografia e per la storia della Catalogna. Sventuratamente di tale cimelio non ho trovato altra traccia, fuorché un ordine di pagamento stanziato dal consiglio della città di Barcellona in favore del pittore Niccolò Credenza, raccolto in registri del comune. Ivi lo ha letto e segnalato l'amico mio Duran i Sanpere direttore dell'archivio storico comunale (Arxiu Històric de la Ciutat) di Barcellona. Il rotolo conservato nell'archivio della cattedrale è dunque soltanto una parte d'un'opera ben piú vasta e ben piú importante. Se qualcuno dei miei lettori, posto sull'avviso da queste righe, ritrovasse alcun ricordo di quest'opera di Nicolò Credenza, si renderebbe davvero benemerito nella storia degli studi catalani. La carta della città di Barcellona, tracciata a penna e colorata con piú colori, al pari di quella di Garraf, dopo lo stanziamento della somma in favore del pittore napoletano deve essere stata da lui trasferita sul rame, sull'acciaio o sul legno. La sgorbia e il bulino devono aver impresso nel legno o nel metallo la visione panoramica, che della metropoli mediterranea traeva un pittore napoletano al tramonto del Cinquecento.

⁂

Nella storia dei Casciesi d'Arezzo non manca una nota di poesia; l'austera e sobria poesia del *licenciado* Cajes. Una analoga nota di poesia risuona entro la vita di questi loro confratelli catalani, ed è una nota cosí vivida e cosí singolare, ch'io non posso tralasciarne almeno un fugace ricordo. Nell'archivio comunale di Barcellona sono affluite in questi ultimi anni alcune carte relative ai certami poetici del Cinquecento. Sono carte frammentarie, che già formano un voluminoso fascicolo; ma ancora non sono un codice completo. La devozione dei cittadini alle memorie antiche della loro città e il vigile amore dell'uomo insigne che è preposto alla cura di quelle memorie — il Duran i Sanpere — fanno sí che di giorno in giorno quei fogli dispersi trovino, in nuove accessioni, ordine e compiutezza sempre maggiori; sicché è legittima la speranza che tra breve l'intero codice sia integrato in ogni sua parte. La parte sinora sottratta alla secolare dispersione riguarda un certame poetico che si è disputato nell'autunno dell'anno 1580. La tradizione di questi certami poetici risale, com'è noto, al secolo XIV. A Tolosa, alcuni devoti di quella mirabile poesia provenzale, della quale piangevano il tramonto, si erano costituiti in corporazione allo scopo di ravvivare il gusto della poesia trobadorica, istituendo gare poetiche e un premio. Il premio, simbolico segno della vittoria poetica, era un fiore d'oro, con una gemma. I certami dovevano celebrarsi il primo giorno di maggio; e dal premio assegnato — il fiore — prendevano il nome di «Jochs Florals». I «Jochs Florals» di Tolosa sono stati nel 1390 trasferiti a Barcellona; nel 1409 sono stati celebrati a Tortosa, nel 1412 restituiti a Barcellona. È un riflesso di questi certami trobadorici delle città catalane, io credo, il certame coronario promosso in Firenze da un uomo che usciva da una di quelle famiglie di mercanti, entro le quali piú a fondo erano penetrate le usanze catalane; Leon Battista Alberti.

Nell'autunno del 1580 veniva bandito uno dei tradizionali certami. Il bando si conserva tra le carte del codice ancora frammentario di Barcellona, ed è racchiuso in cinque ottave in lingua castigliana. Il tema assegnato erano le lodi della purissima Concezione della Vergine; il termine della consegna dei lavori, il luogo del giudizio, la data e la forma della proclamazione erano indicati in questi versi:

En Sancta Elisabet di Barcelona
y a trece de noviembre mes y dia
que den a tres la palma y la corona;
y el dar lar obras hechas de poesia
con rubrica del nombre y la persona,
el ultimo de octubre que antecede
do espira el tiempo que esceibir se puede.

Erano designati in qualità di giudici il priore dei monaci agostiniani di Barcellona Gaspare da Saona, il canonico Onofre Pau Celles, Luis Gualbes de Buenaventura e il dottore in diritto Joan Baptista Serra; ma nell'intervallo tra il bando e il giudizio quest'ultimo venne a morte, e il priore degli Agostiniani partí, sicché dovettero essere sostituiti da frate Joan de Tolosa e da Joachin de Settanti. Nelle carte del certame segue la loro sentenza. In eleganti versi spagnuoli i quattro giudici descrivono il certame in forma d'un torneo di cavalieri e passano in rassegna i giostratori. La loro sentenza, mutila, non accenna all'intervento del pittore italiano Nicolò Credenza. Ma la partecipazione dell'artefice napoletano alla secolare cerimonia poetica della vecchia città ci è attestata da un documento singolare. E cioè dai versi stessi ch'egli presentò al certame. I giudici avevano pubblicato il bando in ottave. L'ottava era uno dei metri piú cari alla tradizione poetica italiana, è ben s'intende come il pittore napoletano abbia di buon grado raccolto l'invito a poetare in un metro, che gli era famigliare e cosí facile. Le sue ottave sono dieci, in lingua castigliana, e recano il titolo: *En alabança de la inmaculada Concepciòn de la reyna de los ángeles escrive Nicola Credencia*. Non chiedetemi quel ch'io pensi di quest'opera poetica del pittore napoletano. Io non sono — per fortuna — del numero dei giudici riuniti nel convento di Santa Elisabetta, e il mio giudizio posso riserbarlo per me, senza bisogno di esprimerlo, e tanto meno di esprimerlo in versi. Il certame si rinnovò un mese piú tardi, il 12 dicembre, e la nuova sentenza fu pubblicata il giorno seguente nello stesso convento di Santa Elisabetta, dove s'era pubblicata la sentenza antecedente. Erano giudici, questa volta, il reverendo padre Tostado, e i due canonici Luys Joan Vileta e Onofre Pau Celles. Nicolò Credenza — preso ormai coraggio — partecipò anche a questo nuovo certame, e per di piú con due diverse poesie, l'una in castigliano, l'altra in catalano. Quella castigliana ci è giunta mutila perché il foglio ci presenta una vasta lacerazione. È intitolato: *A nuestra Señora Nicholau Cr.* L'altra volta il pittore aveva presentato delle ottave ariostesche. Per non uscire dalla tradizione italiana, questa volta egli adopera la sestina petrarchesca, con le parole-rima: *estrella, Diana, Phebo, escalera, madre, concebida*. Immaginate il risultato poetico, che venne fuori da questo rompicapo. Vi basti la terzina finale:

Estrella mas preclara que Diana
para el gran Phebo sed nos escalera
pues d'El soys madre, y hija concebida.

Anche l'autore non era molto convinto d'aver dato nel segno. E vi si provò nuovamente, e questa volta nella forma che meglio si conveniva alle secolari tradizioni del certame, e cioè in lingua catalana: *A nostra Señora sens peccat concebuda Nicolau Credença pintor*. A la Joya. Cant. Volete sentirlo? Ve lo risparmio, perché le carte di Barcellona ci serbano questa volta anche il giudizio dei tre giudici: *Sentencia de los Señores Jueces*. Questi sí, che sono versi agili a svelti, in belle e sonanti *décimas* castigliane. In questi versi si descrive il pittore sotto forma d'un guerriero, che accorre animosamente a un torneo; ma incespica e cade. Il suo cavallo è tutto infioccato e ingualdrappato, ed egli lo sprona con baldanza guerriera. A quella baldanza lo si riconosce subito; e gli altri giostratori gli sono sopra e lo mandano a rotolare sull'arena. Ma l'ostinato pittore napoletano non si dà per vinto e ritorna con nuove armi. Le nuove armi sono i metri del suo paese, la sestina.

Tornò como porfiado
con otra lança Credenca
do saliò descalabrado.
Vino con unas sestinas,
pensando ganar la plaça,
de su misma y propia raça.

Ma, ahimè! Anche queste sestine petrarchesche risultano di tempra cosí poco fina (ni mas limadas ni finas), che anche questa volta il torneatore finí nella polvere. Tale è il giudizio severo dei giudici della *joya*.

Amico Nicolò Credenza, francamente ti stava meglio in mano il pennello che non la penna. La poesia non è stata mai arte di improvvisatori.

⁂

Mentre Nicolò Credenza tanto s'affannava in questi poetici certami, ripulendo sestine ed ottave, un altro Credenza, Francesco, s'iscriveva in Roma nella corporazione dei pittori di S. Luca, e otteneva onori e cariche. Nel 1574 gli era commessa la decorazione d'una parte del soffitto della chiesa di S. Maria in Aracoeli. Becker e Thiene, dai quali attingo queste notizie (*All. Lexicon der Bildenden Künstler*, VIII, 73), assicurano che questo pittore romano era «von Spanischer Herkunft». Dunque della stessa famiglia, che abbiamo trovato a Barcellona. Niccolò sul Monte Parnaso alla ricerca della poetica gioia, Francesco sul Campidoglio per dorare le travi dell'Aracoeli.

Ezio Levi.

Il nazionalismo di Vittorio Alfieri

Uno dei fenomeni piú interessanti e piú significativi del dopo guerra, è stato l'intensificarsi, non solo in Europa, ma anche in America e in Asia, dello spirito nazionalista. Noi assistiamo oggi a un possente risveglio del sentimento nazionale che rappresenta una reazione vivace e a volte violenta contro le ideologie internazionalistiche e socialistiche dimostratesi impotenti ad evitare il conflitto mondiale, e che tende sempre piú a diventare il fattore preponderante nella vita politica ed economica dei vari popoli. Era naturale che un fenomeno di tanta importanza, cosí ricco di possibili sviluppi, dovesse attirare l'attenzione non solo degli economisti e dei sociologi, ma anche degli storici e dei filosofi, ansiosi di ricercare le cause e le origini di questi grandi movimenti nazionalistici e di determinarne l'eventuale svolgimento. Esiste oggi su tale questione, tutta una vasta letteratura a cui gli studiosi americani, se non erro, hanno recato il contributo maggiore, forse perché in America, dove pure si annida, sotto la forma democratica, un fortissimo spirito di nazionalismo imperialistico, il problema è visto piú chiaramente che qui nella vecchia Europa, dove la guerra ha prodotto un turbamento piú profondo e dove sono già avvenute e si stanno maturando, trasformazioni radicali, sia nei sistemi politici che nelle forme di governo.

Un illustre storico americano, docente nell'università di Columbia, il professor Carlton Hayes, da vari anni dedica le sue lezioni di seminario allo studio della filosofia politica del nazionalismo, richiamando l'attenzione degli studenti sull'importanza del problema delle origini e dello sviluppo delle idee nazionalistiche. Uno dei frutti piú recenti di questa sua illuminata attività, è un libro pubblicato pochi mesi or sono, su: *Vittorio Alfieri, precursore del nazionalismo italiano*. Ne è autore un italo-americano, Gaudenzo Megaro, il quale si rivela in questo suo lavoro come uno studioso di non comune valore, non solo per la completa padronanza della materia trattata, ma piú ancora per la sicurezza e precisione dei suoi apprezzamenti e per la serena obbiettività dei suoi giudizi che dimostrano in lui una maturità rara a trovarsi nei giovani. Il Megaro, che è venuto apposta in Italia per aver modo di consultare tutto quello che è stato pubblicato sul grande Astigiano, si propone nel suo libro una ricerca molto precisa, quella di determinare il pensiero politico dell'Alfieri, tralasciando ogni valutazione estetica e ogni analisi critica della sua opera drammatica e poetica. Il Megaro basa il suo studio quasi esclusivamente su tre scritti in prosa: *Del Principe e delle Lettere*, *Della Tirannide*, *Il Panegirico a Traiano*, e sul *Misogallo*; dei componimenti poetici e drammatici analizza brevemente quelli che hanno un contenuto politico, come per esempio: *L'Etruria vendicata*, le Odi all'*America libera*, e varie tragedie a sfondo politico, come il *Bruto primo*, e il *Bruto secondo* e *Virginia*; ma pur escludendo dal suo esame l'opera letteraria dell'Alfieri, egli non dimentica mai che questi fu essenzialmente un letterato e che sarebbe vano cercare nei suoi scritti, non dico una trattazione, ma neanche una visione chiara dei problemi politici che agitavano allora l'Europa. L'Alfieri non fu uno storico, o uno statista o un filosofo; fu spinto ad occuparsi di politica da due nobili sentimenti che erano profondamente radicati in lui e divennero le forze dominanti della sua vita: l'odio per ogni forma di tirannide, e l'amore per la libertà. Furono queste due forti passioni che, insieme con il desiderio vivissimo di gloria, fecero di lui un grande scrittore e il suscitatore e rinnovatore della coscienza nazionale italiana. Ma in che senso può egli esser considerato, se non l'iniziatore, almeno il precursore del nazionalismo italiano nel significato proprio che ha questa parola ai nostri giorni? Ecco la domanda che il Megaro si pone e a cui riesce a dare una convincente risposta attraverso un'analisi acuta del pensiero politico alfieriano. L'Alfieri, come sanno quanti hanno letto la sua mirabile *Vita*, in cui egli ci descrive se stesso con tanta sincerità e schiettezza, non fu, da giovane, un ardente patriota, anzi non amò l'Italia e disprezzò gli italiani che egli vedeva deboli, divisi, schiavi, e reputava molto inferiori agli inglesi e ai francesi, ed ebbe vergogna di essere e di apparire italiano. Parlava e scriveva in francese ed era ansioso di visitare paesi stranieri e di non vedere o sentir piú parlare della sua patria. Cosí tra i diciotto e i ventitré anni viaggiò per tutta l'Europa visitando i principali stati che lo lasciarono deluso, ad eccezione dell'Inghilterra. Tornato in Italia, scontento di se stesso, della vita frivola e vuota che aveva condotto fino allora e desideroso d'affermarsi, avido di gloria, non potendo, per la sua natura orgogliosa e impulsiva insofferente di ogni giogo e di ogni limitazione, seguire le sole due carriere aperte alla nobiltà, la militare e la diplomatica per il servilismo e la disciplina che esse richiedevano, pensò di farsi un nome come scrittore. Si mise subito all'opera con volontà indomita, cominciando dall'apprendere la lingua italiana che conosceva poco e male, e dallo studiare i nostri grandi che aveva ignorato e disprezzato. E fu in questo periodo di formazione della propria cultura, che egli cominciò ad amare l'Italia e sentí l'orgoglio di esser figlio di una terra che aveva dato due civiltà al mondo. Da allora innanzi tutta la sua attività letteraria sarà dedicata ad esaltare le glorie dell'Italia del passato, i suoi figli migliori, «il gran padre Alighieri», «il grande Petrarca», «Machiavelli, il pensator sovrano», «il divino Michelangiolo»; e a cercare d'infondere nei suoi contemporanei quell'amore per la libertà e per la verità senza di cui non sarà possibile la loro redenzione. Egli vede tutta la meschinità e il servilismo del suo secolo, vede che l'Italia è in ceppi perché divisa, addormentata, senza fede in se stessa; e si assume il compito di sferzare a sangue i vizi e i difetti degli italiani per svegliarli dal loro torpore. Ma mentre rinfaccia loro senza pietà i loro dissensi, il loro gretto regionalismo, la loro viltà, ha fiducia nell'avvenire, è sicuro della loro riscossa. Dedica il suo *Bruto secondo* al «futuro popolo italiano, ai liberi e generosi italiani». È la prima volta, commenta il Carducci, che viene nominato il popolo italiano ed egli è il primo scrittore che abbia il coraggio di nominarlo. E nella sua *Esortazione a liberar l'Italia dai Barbari*, che è l'ultimo capitolo del suo trattato *Del principe e delle lettere*, l'Alfieri afferma che «la moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità mi manifesta e dimostra ancora.... che ella anche adesso piú che ogni altra contrada di Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose, che il campo e i mezzi»; e dopo aver ricordato che «il primo dei mezzi ad ogni alto operare essendo la verità e la ragione appien conosciute e fortemente sentite, agli italiani scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo, tutti gli altri», e dopo aver messo in rilievo alcuni sintomi che danno a bene sperare, come l'amore del grande e del bello, una certa fierezza di carattere, e un certo generoso implacabile sdegno contro l'oppressore, conclude con queste memorabili parole: «Tutti questi sovramentovati piccioli sintomi di addormentato, ma non estinto grand'animo, credere mi fanno e sperare, e ardentissimamente bramare, che gli italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo, dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere; ed i primi (come è ben giusto) a ricevere poscia da esse un nuovo grandioso aspetto di politica durevole società». In queste parole scritte nel 1784, l'Alfieri dice chiaramente che la sua aspirazione è di vedere il popolo italiano uno politicamente e culturalmente; mentre coll'indicare l'Italia come sede della nuova letteratura della libertà e coll'esaltare le virtú dei suoi figli, anticipa il tema del primato degli italiani, che trova piú tardi la sua piú alta espressione nel Gioberti. La «politica durevole società» di cui egli parla, deve intendersi, come osserva giustamente il Megaro, per un governo basato su buone leggi, perché per l'Alfieri il patriottismo è strettamente connesso con le leggi: non vi è patria dove non vi è libertà e sicurezza. La patria non è la terra dove si è nati, ma solo la terra dove l'uomo può esercitare liberamente e sotto la protezione di leggi, i diritti sacri che la natura gli ha dato. Perciò nella lettera indirizzata al presidente della plebe francese per chiedergli la restituzione dei libri che gli erano stati confiscati (lettera che non fu mai inviata) egli scrive: «Il mio nome è Vittorio Alfieri; il luogo dove io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è patria».

La rivoluzione francese, di cui all'inizio l'Alfieri, che si trovava a Parigi, fu spettatore benevolo, augurandosi, dopo la presa della Bastiglia, che si potesse istituire in Francia un governo parlamentare e costituzionale sul tipo di quello britannico, contribuí piú di qualsiasi altro avvenimento a risvegliare in lui un acuto nazionalismo, che non ha riscontro in nessun altro scrittore italiano del settecento. Questo suo esasperato sentimento nazionale trova il suo sfogo, come tutti sanno, nel *Misogallo*, che è un attacco violentissimo contro la Francia e il popolo francese. Non è facile spiegare l'origine di questo curioso libro, strano miscuglio di prose e di versi, in maggioranza epigrammi mordaci, di scarso valore letterario, eccessivo, ingiusto e talvolta anche volgare. Egli stesso ci assicura che fu spinto a scrivere il *Misogallo*, dall'amore per la libertà e dall'indignazione per gli eccessi della rivoluzione francese; e sarebbe un errore credere che il libro sia un'espressione di un semplice risentimento personale. Certo la perdita delle sue proprietà, il suo orgoglio, il suo temperamento aristocratico, la sua natura irritabile, possono spiegare in parte il suo atteggiamento ostile ai francesi; ma ha visto giusto il Megaro quando afferma che il fattore predominante è il suo senso di ribellione contro l'influenza morale e intellettuale della Francia. L'Alfieri non era un reazionario, né un bigotto, e quindi non fu per principio un oppositore della rivoluzione; ànzi la salutò dapprima con una certa simpatia, di cui piú tardi ebbe a vergognarsi, parendogli di aver disonorata la sua penna per aver lodato i primi moti rivoluzionari dei francesi che poi, con la loro violenza contro ogni legge umana e divina, dimostrarono di non esser uomini liberi, ma schiavi. Gli eccessi della rivoluzione francese, che aveva sostituito la tirannia dei molti alla tirannia di un solo, possono giustificare, ma soltanto in parte, l'odio feroce dell'Alfieri; esso ha delle radici piú profonde. Ricordiamoci che da giovane l'Alfieri era completamente francesizzato; disprezzava l' Italia e si vergognava d'essere italiano; piú tardi, dopo il suo primo viaggio in Francia, che fu per lui una grande delusione, e dopo aver visitato altri paesi e averli paragonati col proprio, finí per accorgersi che dopo tutto era italiano. Allora sorse una reazione in lui contro l' influenza straniera, specialmente quella francese che lo aveva tanto dominato; si sgallicizzò, studiò la letteratura italiana e la sua ammirazione per la grandezza passata dell' Italia e per la sua gloria letteraria, si maturò in un forte sentimento nazionalistico. Quando scoppiò la rivoluzione, Alfieri già odiava e temeva la Francia per il suo predominio culturale e morale; e il *Misogallo* deve esser considerato come un'espressione della rivolta contro questa egemonia, ispirata da un senso di gelosia nazionale e dal desiderio di dare alla cultura italiana uno spirito d' indipendenza e di autonomia. La tirannia culturale era una minaccia ancora piú terribile della tirannia politica, e l'Alfieri attacca la Francia per la sua supremazia nel campo della cultura, piú violentemente di quanto non abbia mai attaccato l'Austria, che pure da tanti anni teneva politicamente schiava la penisola italica. Egli era convinto che per essere una, l' Italia doveva prima purificarsi e liberarsi dal dominio intellettuale della Francia. Perciò dedica il *Misogallo* alla « Venerabile Italia »; a quella augusta matrona, che è stata « sí a lungo di ogni umano senno e valore principalissima sede »; ed a quella che è ora « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente »; ed a quella che « un giorno indubitabilmente sarà per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una »; e si augura che « da oggi in poi, la parola Misogallo, consacrata in italica lingua, significhi, equivaglia e racchiuda i titoli pregevoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo e Libero Italiano ». Il Misogallo, anche se lo si considera, come fanno alcuni, frutto di un rancore personale, rimane sempre, nonostante i suoi eccessi e le sue contraddizioni, uno dei piú importanti documenti nazionalistici della storia moderna. Rappresenta uno sforzo per qualcosa di nuovo e di nazionale, e dimostra come il sentimento nazionale può diventare positivo e assertivo quando un individuo o un popolo vede il proprio paese invaso dallo straniero. Soprattutto è un documento cospicuo del passaggio, sotto l' impulso della Rivoluzione, dai concetti astratti, umanitari e universali comuni a tutto il secolo diciottesimo, ad idee e sentimenti cha valorizzano l'elemento nazionale. Il principio della libertà, per esempio, non rimane piú un'astrazione, ma s' identifica con la libertà e con l' indipendenza della nazione.

Certo l'Alfieri, come abbiamo già detto, non era uno storico né un filosofo politico, e non si preoccupò di stabilire in qual modo l' Italia potesse diventare libera ed una, sotto qual forma di governo, federale o unitario, monarchico o repubblicano; sono problemi questi che sorgeranno piú tardi, ma che non interessano il nostro, tutto intento a formare la nuova coscienza nazionale degli italiani insegnando loro l'amore per la libertà e l'odio per la tirannide. Nell'Alfieri, come nota bene il Megaro, questi due atteggiamenti rimasero indeterminati; ma è appunto questa loro indeterminatezza che li rese piú fecondi, perché poterono esser accolti da tutti gli italiani qualunque fosse il loro credo politico e religioso, e servirono a creare tra essi un comune legame, al di sopra delle divisioni dei partiti. Perciò i grandi uomini del nostro Risorgimento, a qualunque scuola appartenessero, guardarono a lui come a loro comune guida spirituale e videro in lui, per dirla col D'Azeglio, lo scopritore della nuova Italia, di un' Italia non solo libera ed unita, ma per la terza volta, maestra di civiltà al mondo.

Guido Ferrando.

[1] GAUDENCE MEGARO, *Vittorio Alfieri, Forerunner of Italian Nationalism*. New York Columbia University Press, 1931.

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati. Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

MARGINALIA

Giuseppe Lando Passerini.

Il conte Giuseppe Lando Passerini (cosí si chiamò da sé, e fu chiamato da tutti, ma in verità si chiamava Giuseppe Fortunato Maria) nacque in Firenze nel 1858; è morto il 3 corrente in Firenze stessa, nell'ospedale di Santa Maria Nuova, dopo esservi stato operato vanamente. Lascia un'onorata memoria di sé, per qualità egregie di bontà, cortesia, patriottismo, da lui bene esercitate in uffizii pubblici, sia nelle biblioteche governative, la Casanatense e la Laurenziana, sia in cariche cui si sobbarcò specialmente dopo la guerra nell' interesse pubblico. La guerra gli aveva rapito un suo valente figliuolo, Giulio Luigi, in memoria del quale egli pubblicò un apposito libro di lettere e d'altri ricordi.

Negli studii letterarii il Passerini recò, durante tutta la vita, una sana operosità che produsse buoni frutti specialmente in tre campi: il dantesco, la prosa ascetica del Trecento, la *Chanson de Roland*.

Tanto da sé, quanto con l'altrui collaborazione, egli intese a divulgare il meglio che le indagini sulla vita e sulle opere di Dante avessero prodotto, e integrare con pubblicazioni di documenti le notizie che si avessero o non precise o non ordinate. Il *Giornale dantesco* che fondò e diresse per molti anni giovò assai a un tal fine. Il commento alla *Divina Commedia* è tra i piú chiari e convenienti alla scuola, non senza fornire qua e là utili osservazioni anche ai dantofili. La serie delle *Opere minori* di Dante (come il poema, edita dalla Casa Editrice Sansoni) è curata e postillata con diritto senso dei limiti e con valentia.

Per la prosa trecentistica basterà rammentare *Il Giardino di devozione* di frate Riccardo da Cortona, ch'egli pubblicò (era inedito) da un manoscritto riccardiano; e *I fioretti del glorioso messere Santo Francesco e de' suoi frati*, del pari riscontrati su un manoscritto riccardiano (l'uno e l'altro volumetto uscirono per merito della Casa Sansoni).

La Canzone d'Orlando, tradotta in isciolti con serietà di lavoro artistico e fedelmente, uscí dedicata ad Angiolo Orvieto poeta, nel 1919 (Città di Castello, Soc. tip. editrice cooperativa).

Altri versi originali e tradotti, altre prose di materia storica, e di solito letteraria, andarono senza mai lunghe interruzioni attestando come il Passerini si desse quasi interamente ai nobili studii dell'arte e della dottrina: e ciò egli fece non pure con zelo ma altresí con buon gusto, garbo, misura, assennatezza, sí da procurargli e mantenergli una stima cordialissima da parte dei dantisti e degli amatori delle lettere umane e italiane.

Una *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* (Città di Castello, Lapi) e una *Raccolta di rarità storiche e letterarie* (Livorno, Giusti) furono anch'esse felici prestazioni offerte dal Passerini ai cultori della storia letteraria o civile e ai bibliofili. L'ammirazione, che gli fu corroborata da una devota amicizia, pel D'Annunzio, lo mosse ai *Vocabolarii della prosa e della poesia dannunziana*, tanto proficui, piú che a intendere il senso delle voci adoperate dal grande artista della lingua italiana, a penetrarne, di là dalle parole, il magistero e l'artifizio.

Mi si permetta un reverente accenno a un abbaglio in cui cadde il Passerini, forse per aver gli occhi velati dall'amore al D'Annunzio, sí che tutto gli sembrasse sproporzionato o dovuto alla eccellenza di lui. Nella prefazione al *Vocabolario della prosa dannunziana* scrisse che questo avrebbe avuto come naturale conseguenza il mostrare « magari alli Accademici della Crusca che non ancora se ne sono accorti » quanto variamente copioso e abondevole sia il tesoro linguistico delle opere di lui. L'abbaglio sta in ciò, che appunto dai vocabolari italiani, derivati piú o meno tutti da quello della Crusca, e direttamente da questo medesimo, il D'Annunzio attinse e va attingendo (nessuno nega le lodi che gli spettano pure per codesta materia) i vocaboli dei quali sa cosí bene valersi; e sta anche in ciò, che l'Accademia, compilando il *Vocabolario*, si era posta e ha seguita sempre la regola di non citarvi esempii di viventi; e, per ultimo, sta anche in ciò, che nell'Albo degli Accademici corrispondenti l'Accademia si onorò d' inscrivere il D'Annunzio.

Ma soggiungo che al Passerini fa onore pur codesta sua frecciata contro la Crusca, in un volume (Firenze, Sansoni) che nel 1913 vantava sin dal titolo e dalla dedica un'amicizia da trenta anni fedele.

Simili Vocabolarii egli apparecchiò pel Carducci e pel Pascoli. A dir vero, come non fu difficile dimostrarlo, in sí fatti lavori era solito procedere senza tutte le accortezze lessicografiche che li avrebbero resi piú giovevoli: nondimeno restano come buoni strumenti di riscontro, e anche possono servire alla critica, sagace o inquisitiva che sia.

Un galantuomo, un gentiluomo, un operoso e colto fautore e coadiutore di studi eletti. Lo rimpiangiamo.

Guido Mazzoni.

✱ **Le arti figurative nelle valutazioni e nelle impressioni del Tommaseo.** — È stato osservato che nell'ottocento si ruppero i tradizionali rapporti tra la letteratura e le arti in Italia: anzi il Panzacchi affermò che gli uomini del « Conciliatore » si disinteressarono quasi in tutto delle arti figurative, o almeno non lasciarono alcuna testimonianza notevole di averle sentite a fondo e studiate a modo. Ma, osserva Giuseppe Biasuz in un notevole scritto pubblicato dal *Convivium* (novembre-dicembre 1931), non è possibile dimenticare che Niccolò Tommaseo fa veramente parte per se stesso in questo campo apparendoci, come ben fu detto, studioso di ogni problema d'arte, esaltatore entusiasta del potere di elevazione e di conforto che le arti belle hanno nell'umana società. Lo stesso Tommaseo dice di aver cominciato a sentire « la bellezza visibile imitata dall'arte » soltanto verso il ventitreesimo anno di età quando egli ebbe la prima profonda impressione pittorica a Brera dinanzi al quadro dello « Sposalizio della Vergine » di Raffaello. La scultura e l'architettura gli si scoprirono piú tardi in Toscana. È da notarsi che il Tommaseo fu in rapporti coi due critici d'arte che meglio rispecchiarono le idee della scuola romantica, il padovano Pietro Selvatico e il bretone Francesco Rio e che alle loro idee aderí con piena e calda spontaneità. Se per lui non si può parlare di un sistema ma piuttosto di anticipi, di intuizioni geniali, a volte sommariamente accennate, non per questo saranno da trascurarsi osservazioni e riflessioni che anche oggi appariscono utilmente meditabili. Eccone un esempio: il Tommaseo credeva utile e *quasi indispensabile* all'artista anche lo studio delle scienze naturali e a sostegno della sua opinione recava l'esempio di Leonardo che « teneva sempre l'occhio e la matita e lo spirito preparato, e coglieva la natura sul fatto e prendeva la bellezza a volo ». Altrove egli sembra presagire il programma della scuola impressionistica combattendo il romanticismo retorico di coloro che mettevano la novità solo nei soggetti — il Medio Evo cristiano sostituito all'epopea greco-romana — ma effettivamente continuavano a dipingere e a lavorare nella pallida luce degli studi, ligi ai precetti di questo neo-classicismo che pur pretendevano di combattere. Il Tommaseo apparisce pure in veste di precursore allorché insiste sulla necessità di diffondere il senso del bello nel popolo, sicché la bellezza abbia a penetrare nella vita civile. Voleva le scuole d'arte per gli artigiani, concorsi perché gli arnesi usuali con l'agevolezza dell'uso e con la praticità conciliassero la venustà della forma e pensava, come ad opera di pubblica utilità, a « una raccolta che offrisse in cento volumi al piú, divisi per materie, il fiore di tutte le opere italiane di tutti i secoli nei tratti piú accomodati all' intelligenza dei molti e agli usi della vita odierna ». Quanto alle impressioni d'arte del Tommaseo, sono particolarmente memorabili la visita a Pisa nel novembre del '32 che gli suggerí pagine giudicate dall'articolista superiori per potenza descrittiva a quelle troppo celebrate del Taine e degne di star vicino a quanto di piú commosso lasciò scritto sui monumenti pisani Gabriele d'Annunzio. In certa sua passione per il candore di sentimento che ritrovava nella semplicità dei primitivi, egli parrebbe preludere anche alle teorie estetiche di Ruskin. Ma questo ideale si spiega piú semplicemente con la natura religiosa del Tommaseo, nella cui prosa non sarebbe difficile spigolare giudizi singolari per la finezza e giustezza di particolari osservazioni, per l'acutezza con cui sa caratterizzare e definire in pochi tratti lo stile di un artista. Si ricordi quanto scrisse di Canova: « Da cosí tanti lavori meglio si vede la varietà feconda di quel placido ingegno del Possagnese, a cui le cure della forma elegante non sempre tolsero né l'altezza pura della serenità né la forte severità del concetto. Le opere sue prime meno femminili che le sue ultime; lo scorso secolo lo ispirò meglio e piú alto del nostro ». Per l'arte dei contemporanei il Tommaseo fu non a torto pessimista: « L'arte moderna non ferisce l'animo, lo bastona ». Ma non mancò di tributare elogi illuminati ed affettuosi anche ad artisti giovani e dette consigli giudiziosissimi agli organizzatori delle mostre combattendo la proposta dei « soggetti » ed esortando a comperare i lavori di libera ispirazione. L'amore dell'arte non lo abbandonò mai. Già vecchio e quasi cieco il Tommaseo invocava come conforto alla sua anima triste, insieme col ricordo delle bellezze naturali, quello delle « ispirate meraviglie dell'arte ».

✱ **La contessa di Challant nella novella e nella storia.** — La tragica storia della contessa di Challant, che dà argomento alla quarta novella del Bandello, è soprattutto una cronaca di amore e di sangue, della quale ci sono pervenute cosí precise relazioni, che Ferdinando Neri, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, può segnalare con precisione le fonti del novelliere. È pura cronaca quella di Antonio Grumello pavese. Da costui si apprende che un mercante di Casale Monferrato « chiamato il Scapardone, il quale da principio fu povero et al fine ricchissimo », ebbe una figliuola assai bella, che ne fu l'erede e andò sposa ad Ermes Visconti. Rimasta vedova, passò a seconde nozze con « monsignore di Cellan Savoino »; ma presto l'abbandonò, « piena di danari, giollie et veste » e andò a stabilirsi a Pavia, nella casa di un suo parente, Ascanio Lonate, dove era « bene amata et cortigiata da tutti li geltilhomini e plebei ». La sua mala sorte volle che dopo si trasferisse a Milano, e vi ritrovasse, al seguito del Borbone, monsignor di Masino, suo antico amante. Questi, ingelosito del conte di Gaiazzo, a cui la signora fa troppo « gran ciera », si guasta con lei, e prende a calunniarla e a vituperarla in tutti i luoghi. Ella n' è informata e giura di farlo pentire: chiede al Gaiazzo che uccida il Masino come suo mortale nemico; ma quel « giovane prudente » le dà buone parole e non viene mai al fatto, sí che la donna lo licenzia, e si concede ad un terzo, don Pietro di Cardona. Prega lui della vendetta, e l'ottiene; ché don Pietro, accecato d'amore, attende una sera per via, con alcuni uomini d'arme, il Masino e l'uccide insieme col fratello. Il conte di Gaiazzo rivela che la signora aveva già cercato d' indurlo a quel delitto, ed essa, e l'amante, sono imprigionati; ma non ci sono altre prove, e « tanto errore » andrebbe impunito, se la contessa, chi sa per quale impulso, non scrivesse una lettera di piena confessione, onde viene condannata: all'ultimo momento tenta invano di salvarsi per danaro, vien condotta al rivellino del Castello, e le è mozza la testa. Il suo corpo fu portato alla chiesa di S. Francesco « et per tutto uno giorno stette che ognuno la poteva vedere parendo fosse viva ». Dal confronto di questa narrazione con la novella del Bandello emergono alcuni elementi comuni, e persino qualche affinità formale. Certo, il novelliere sa molte cose di piú; egli afferma di aver conosciuto la contessa di persona, quand'era moglie del Visconti; di ritorno a Milano, od altrove, poté raccogliere nuovi particolari; dà per esteso, e giusti, i nomi dei personaggi; ma quel che piú importa osservare è che la novella si svolge ampiamente sul primo racconto nella sua parte centrale, nella provocazione al delitto. Altre fonti segnala il Neri, come una cronaca di Pierre Du Bois, segretario del conte Giacomo di Challant. Dopo il Bandello questa storia di amore e di vendetta ebbe larga fortuna: dal Bandello al Belleforest; dal Belleforest al Painter; dal Painter ad un drammaturgo elisabettiano: questa la via segnata per la diffusione di una tragica storia del Rinascimento nella letteratura europea. Poi venne una fioritura di drammi nella metà dell'Ottocento. Ma il Neri osserva che tutte queste opere di fantasia vanno oltre la leggenda che muove dai racconti del Cinquecento. La cronaca offriva in poche linee la nuda trama di una vendetta, e lasciava nell'ombra ciò che, allo spirito nostro, ne avrebbe spiegato la vera indole e determinato il grado preciso della colpa, l' intima figura morale della donna. Gli scrittori romantici vollero colmare quel vuoto, con l' improntitudine connessa ad ogni « invenzione » storica, che è quella di attribuire alle persone del passato una mezz'anima moderna. « Fuori di tali sogni e di tali rabeschi — conchiude il Neri — della contessa di Challant non rimane che una pallida effige, crudele e dolorosa, quale, sul racconto credibile del cronista pavese, ci è dato intravvederla nella breve ora che scorse tra il delitto e la pena ».

✱ **L'identificazione di un personaggio nella « Resurrezione » del Verrocchio.** — Questa mirabile terracotta policroma è stata ricordata recentemente da Arturo J. Rusconi nel render conto che egli ha fatto qui del nuovo ordinamento del Bargello. Carlo Gamba in estratto del *Bollettino d'arte* accenna a quanto venticinque anni or sono ebbe a scrivere nel periodico « L'Arte » sulla preziosa opera che egli non aveva mai dubitato di attribuire al Verrocchio, e col sussidio di interessanti illustrazioni non soltanto ne mette in luce le qualità d'eccezione, ma propone, a proposito della figura di guerriero giacente dinanzi al sarcofago, una identificazione interessante e persuasiva. Il giovane guerriero ha tratti di carattere molto marcato che gli conferiscono l'apparenza di un ritratto: quelle mascelle sporgenti, quelle grosse labbra, quegli occhi infossati e tondi sotto le pesanti e fitte sopracciglia, quella densa e ruvida capigliatura lo fanno somigliare a Lorenzo dei Medici la cui iconografia, se non molto numerosa e ricca, è pure assai significativa. Nello scritto indicato si riproducono il noto ritratto del Vasari agli Uffizi, l'altro probabilmente stilizzato e idealizzato del Botticelli nell' « Adorazione dei Magi » e due busti, quello del Verrocchio della collezione Shaw a Boston e l'altro del principio del secolo XVI tolto dalla maschera mortuaria che in copia ottocentesca si trova pure agli Uffizi. La comparazione col particolare della « Resurrezione » pure qui riprodotto, — la testa del guerriero giacente — induce a pensare che l' ipotesi del Gamba sia delle piú fondate. Qualche buon argomento indiretto per confermare l' identificazione non manca. Scrive l'autore dell'articolo che la composizione del rilievo di Careggi chiaramente imitata dalla « Resurrezione » di Luca della Robbia sopra la porta di una delle sacrestie del Duomo, in altri tempi gli aveva fatto arguire che l'opera del Verrocchio fosse da riferirsi ad un periodo primitivo dell'artista tutto ligio alla tradizione. Se non che la finezza delle anatomie e il realismo cosí disinvolto delle movenze contrastano un'attribuzione ad epoca troppo arretrata. Se ne conclude che l' imitazione da Luca sembra piuttosto voluta per ragioni indipendenti dalla maniera o dallo stile dell'artista. E se si ricorda che nel 26 aprile 1478 Lorenzo dei Medici poté sottrarsi sebbene ferito riparando nella sagrestia di Santa Maria del Fiore alla strage che i Pazzi avevano predisposta a danno dei Medici e se si pensa che proprio su quella porta stava anche allora il Cristo risorto di Luca della Robbia, apparisce assai verosimile che Lorenzo avendone invocato la protezione in quel tragico momento, abbia desiderato una riproduzione di quell' immagine sulla porta della Cappella di Careggi facendovisi raffigurare sotto le spoglie del guerriero giacente quasi a dare maggior rilievo ed evidenza al voto.

✱ **Il « Tirinto » di Bernardo Pasquini e i suoi « Intermezzi ».** — Il Pasquini, famoso per la sua arte di organista e per le sue composizioni clavicembalistiche, è invece quasi ignoto come operista. Quest'aspetto della sua attività musicale è oggi messo in evidenza, ne *La Rassegna musicale*, da Gino Roncaglia, che dalla Biblioteca Estense di Modena ha riesumato « Il Tirinto », opera seicentesca quasi sconosciuta, e tuttavia discretamente importante. Il soggetto del libretto è uno dei consueti intrecci a base di figli perduti e ritrovati dopo una serie di casi avventurosi, e con l' inevitabile groviglio di innamoramenti clandestini e contrastati. Uno di questi amori, e precisamente del figlio disperso, per poco non conduce a nozze incestuose; ma veglia la Provvidenza, e all'ultimo istante il figlio è riconosciuto dal padre, la sorella riconosce il fratello, altri amori primamente disprezzati rifioriscono e adducono a felici nozze; sicché in esse l' intreccio drammatico trova un lieto scioglimento. In mezzo al dramma passa una vecchia serva sboccata, chiacchierona e innamorata, una delle tante figure buffe, che, infiltratesi nel melodramma per arrecarvi un po' di varietà con qualche tratto di buon umore, segnano i primi rivoli, che finiranno verso l'opera comica nel secolo successivo. Ed è appunto a questa vecchia Lisa che vengono affidati i momenti esilaranti del melodramma. La musica non presenta, in generale, un grande interesse: sono le consuete forme e il consueto stile melodrammatico del tempo; sicché la personalità del Pasquini come operista non appare superiore a quella del clavicembalista e dell'organista. Ma è da segnalare qualche recitativo, che presenta frasi d' intonazione vivamente patetica, mentre qualche aria vi si fa notare per freschezza di sentimento e per facilità d' ispirazione. Come nel libretto, cosí nella musica è la parte di Lisa che reca un' impronta di maggiore freschezza: le sue arie, sempre molto sviluppate, precedute, alternate e chiuse da ritornelli strumentali, come le arie piú importanti dei personaggi seri, sono ricche di brio e di grazia. Ma quel che piú interessa segnalare nel manoscritto sono alcune parti strumentali e vocali, intercalate agli atti dell'opera, le cui parole non figurano nel libretto. Sono un « Prologo con varie sorti di personaggi »; un « Ballo dei Cuccaloni », alla fine del I atto; un intermezzo, « La spetiaria di Frascati », alla fine del II; un' « Aggiunta se piace » con balletti alla fine dell'opera. Il Prologo, preceduto da una breve sinfonia, è specialmente importante, perché prescinde da ogni consuetudine del teatro del tempo: si tratta di una scena dal vero, che ha per sfondo la vita stessa del popolo, nelle sue manifestazioni apparentemente meno liriche e musicali: allegre brigate, venditori di piazza che vantano la loro merce, baruffe e motti come spesso accadono fra gente del popolo sulla via. Di solito negli « intermezzi » non agivano piú di due o tre personaggi; ma nel Prologo del « Tirinto » i personaggi sono molti e si muovono scioltamente, recando sulla scena il senso della vita reale. Questo Prologo rimane la cosa piú importante del manoscritto e spalanca una finestra sul mondo reale, tra il falso mondo del melodramma serio in decadenza e i primi segni di un'arte nuova, cui si riannodano le origini dell'opera comica settecentesca.

✱ **Il Bargeo e i festeggiamenti per le nozze di Ferdinando I dei Medici e Cristina di Lorena.** — Fra i tanti e lussuosi apparati per le auguste nozze di Ferdinando e Cristina di Lorena — ricorda Luigi Pescetti in *Rassegna volterrana* (1931, fasc. II) figuravano anche in singole pitture allegoriche le città del Granducato, per ognuna delle quali il dotto umanista allora rinomato quale lettore di greco nello studio pisano, aveva trovato modo di sintetizzare con pleonastici elogi racchiusi nel giro di due o tre esametri, le virtú e le glorie passate. Dell'elogio di Volterra si dànno qui due edizioni, quella pubblicata dal dottor R. S. Maffei nella sua « Rassegna mensile » ricavata da uno scritto del volterrano Emilio Fei, e l'altra riportata da Curzio Inghirami — osservandosi che questa per maggiore classicità di eloquio ha tutta l'aria di esser proprio la genuina uscita dalla penna dell'Angeli. A proposito di questi memorabili festeggiamenti nuziali è interessante tornare ad una fedele e minuziosa descrizione che si trova nel Diario fiorentino del Settimanni conservato manoscritto nell'Archivio di Stato di Firenze: « Era dunque alla Porta al Prato un Arco bellissimo d'otto faccie di larghezza di braccia trenta e lungo trentacinque, quale sembrava nel primo aspetto un maraviglioso Teatro con molte statue e pitture tutte a olio da eccellentissimo Maestro fabricate. Aveva due porte che per l'una s'entrava dal Poggio venendo in Firenze e per l'altra uscendone s'entrava nella Città, con i suoi pilastri tutti agugliati, e si levava da terra questo antiporto sopra un basamento diviso dai suoi piedistalli distinti colle sue cornici con piú ordini e adornamenti stupendissimi da vedere. Fra il vano de' pilastri di fuori erano due istorie circondate da cornici, intagli, fogliami, figure e cartelle dipinte variamente e messe a oro con vago e ricco ornamento, e di drento ancora con nicchie e statue era molto vagamente il tutto accomodato. Le Istorie avevano i suoi scompartimenti con i suoi ovati, tondi, quadri bislonghi, da maschere, da arabeschi ed altri simili lavori ornate; nelle quali l'eccellentissimo Pittore con molta leggiadria aveva figurate tutte le grandezze della Città di Firenze sino ai nostri tempi, pigliando principio dalla sua fondazione, con tutte le Città del suo Stato, benissimo dette cose dichiarate da molti versi latini di Ms. Piero Angioli da Barga, a' suoi luoghi benissimo accomodati. L' Istorie di questo nobil Arco erano tredici, le nicchie quattro, i piedistalli quattro e le figure dodici ». A proposito del Bargeo si ricorda pure che invano l'umanista, in seguito alla morte del fratello vescovo di Massa e quando le sue condizioni fisiche erano assai tristi, insisté presso il Granduca per ottenere un benefizio volterrano o altro nel contado di Barga. Soltanto i nipoti ottennero delle sinecure godute dal vescovo e l'Angeli dovette contentarsi della biblioteca già appartenente al fratello.

✱ **I viaggi di frate Odorico da Pordenone.** — Scrive Mario Laneri in *Oltremare* (Dicembre) che sarebbe stato doveroso ricordare, nell'anno appena ora trascorso, il sesto centenario della morte di frate Odorico da Pordenone, il missionario del trecento che se la Chiesa ha assunto alla gloria della beatificazione, dalla scienza geografica ha bene il diritto di essere considerato come un pioniere dell'esplorazione. Nato a Pordenone, non aveva ancora sedici anni quando divenne frate: dopo vari anni di vita eremitica, fra il 1314 e il 1318, mosse da Padova diretto verso l'Asia per predicarvi il Vangelo. Di questi suoi viaggi Odorico ha lasciato una relazione che se partecipa dei caratteri delle altre del secolo mescolando fantasticherie, leggende, dati approssimativi alle indicazioni piú precise, non offre in sostanza minore interesse di quelle dei maggiori viaggiatori nostri, non escluso Marco Polo. Secondo la relazione dettata al frate Guglielmo da Solagna, il viaggio da lui fatto si può dividere in cinque parti: la prima va da Trebisonda ad Ormutz; la seconda riguarda il soggiorno e il viaggio lungo le coste dell' India Occidentale e Meridionale, da Tana di Salsetta a Meliapur e a Ceylon; la terza la Penisola indo-cinese; la quarta il Cataj; la quinta il ritorno in Europa. Il viaggiatore dà, fra altro, importanti notizie intorno a centri di rilievo dell'Asia come Trebisonda che indica — e tale è tutt'oggi — punto di ritrovo di grandi carovane. Nella sua relazione non mancano accenni a particolarità che non si trovano in altre narrazioni, nemmeno nei racconti di Marco Polo. Vi si discorre, per esempio, dei piedi artificiosamente rimpiccioliti delle donne cinesi; della pesca praticata con gli uccelli; vi si descrive il cerimoniale della corte degli Imperatori. Altrove si esalta la grandiosità delle città persiane e cinesi, il fasto, il lusso, l'abbondanza delle vettovaglie. E pur che si pensi all' Europa imbarbarita e poverissima del trecento non verrà fatto di accusare il viaggiatore di iperboliche amplificazioni nel dettare queste sue impressioni sopra un Oriente che gli doveva apparire meraviglioso per fertilità di terreni, fulgore d'oro e di perle, ricchezza delle spezie piú preziose. Dopo quindici anni di ininterrotte peregrinazioni, e cioè nel 1330, frate Odorico da Pordenone fece ritorno a Padova e nell'anno successivo morí. A Udine nella chiesa del Carmine c' è un altare dedicato all'umile frate che inconsapevolmente contribuí agli studi di geografia e di geologia con queste sue esplorazioni alle quali fu mosso dal solo impulso della evangelizzazione cristiana, come tutti gli altri religiosi dell'Ordine dei Minori che, fra la fine del dugento e la prima metà del trecento, si recarono in Cina.

✱ **Monaldo Leopardi e Carlo Antici.** — I due cognati furono anche strettissimi amici; anzi la loro amicizia, per mirabile accordo e per la durata lunghissima, costituisce uno di quegli esempi che si citano nelle storie a dimostrazione della loro estrema rarità. Nati nella medesima città, ivi passarono insieme gli anni della puerizia ed ebbero comune educatore nel gesuita messicano Giuseppe Torres, sotto il quale i due amici, e futuri cognati, ordinarono e promossero i loro studi, volgendoli a uno scopo utile, e segnatamente alla difesa della religione, della morale e dei legittimi governi. Poi anche Carlo Antici si sposò, unendosi nel 1802 a donna Marianna, figlia del principe romano don Giuseppe Mattei. Da allora egli alternò la sua dimora tra Roma e Recanati, non senza grave rammarico di

Monaldo, che perdeva per buona parte dell'anno la compagnia e la conversazione assidua di quest'altro se stesso, e doveva nella lontananza contentarsi di scambiare con lui un'abbondante e continua corrispondenza epistolare. Ma buon per noi, perche senza le assenze dell'Antici da Recanati saremmo rimasti privi degli interessanti documenti sui quali ha portato la sua attenzione Francesco Moroncini — nella Strenna recanatese *Casa nostra* — per narrare la storia di quella esemplare amicizia. Del resto, senza la dimora di Carlo in Roma la famiglia Leopardi non avrebbe avuto quei molteplici aiuti e favori onde egli continuamente la sovvenne col suo prestigio e con le sue aderenze nell'ambiente romano. Carlo fu di grande aiuto a Monaldo, sia che si trattasse d' indirizzarlo negli studi, di sovvenirlo nelle strettezze finanziarie, nelle lotte politiche e amministrative, di procurargli uffici ed emolumenti. Ciò emerge specialmente da una lettera di Monaldo, del 14 ottobre 1803, la cui importanza è evidente a chiunque la metta in rapporto con le tendenze, con l' indirizzo dei primi studi, con le opinioni e i giudizi, con le condizioni materiali e intellettuali in cui ebbe a trovarsi il poeta di Recanati. Scriveva Monaldo: « La Burrasca economica che ha per nove anni continui agitata la mia povera mente, è stata troppo forte perché io potessi in allora avere il tempo di farla viaggiare e dimorare nel paese delle Scienze. Le citazioni, le cambiali e i mandati, sono capitali nemici di ogni letteraria intrapresa, e chi viveva soggetto a quelle canaglie non poteva se non di volo far qualche visita ai Filosofi ed agli Scienziati de' secoli trascorsi, né quindi altro conoscerne che la porta di casa. Contentatevi dunque di darmi tempo, e se vivrò in pace, saprete a passo a passo i miei avvanzamenti. Per ora ho fatto siccome il Cuoco, che prima di cucinare dispone i rami, perché ho passato un mese, e ne passerò un altro mezzo ad ultimare l' indice e la piú comoda disposizione della mia libreria. A novembre proveremo a diventar dottori davvero ». Senza indugiarci sui documenti epistolari prodotti dal Moroncini, in quella parte che tratta degli interessi patrimoniali, diremo che mediante i replicati aiuti finanziari di Carlo Antici, e mediante l'oculata e rigorosa amministrazione di Adelaide, alla quale il marito Monaldo non cessava di cooperare, sebbene talvolta ne risentisse il peso eccessivo, la sostanza dei Leopardi andò lentamente ma progressivamente liberandosi dei debiti che la gravavano, e consolidandosi in maniera assai confortante; tanto che verso il 1838, cioè poco dopo la morte di Giacomo, poteva dirsi interamente ricostituita.

✱ **Chateaubriand, ambasciatore a Roma nelle impressioni di una giovinetta sedicenne.** — Su questo periodo singolare della vita di Chateaubriand si ha un libro interessante ed informato della signora M. J. Durry, a cui fu già accennato in queste colonne. Il visconte era in quel momento all'apogeo della gloria, oltre che letteraria, anche mondana e politica. Basterebbero a persuadercene certe curiose impressioni che il duca de la Force è andato rintracciando in un Giornale inedito di una sua antenata Antonina de Celles, e di cui rende conto ai lettori della *Revue des Deux Mondes* nel fascicolo del primo gennaio, Allora giovinetta sedicenne — per essere figlia del conte de Celles, rappresentante del re dei Paesi Bassi a Roma, Antonina apparteneva alla società del mondo diplomatico ed ebbe cosí occasione di frequenti incontri con l'ambasciatore di Francia, da cui ella sembra affascinata. A proposito di una festa data il 10 novembre 1828, dallo Chateaubriand e onorata dalla presenza del Principe Reale di Prussia, la giovinetta scrive che i suoi occhi eran attratti piú spesso dall'ambasciatore che non dal principe reale e nota del primo: « ha un sorriso pieno di grazia e di dignità ed anche di bontà, ma ha la curiosa abitudine di portar sempre il fazzoletto alla bocca. Non ha parlato molto quel giorno. Credo che tanta gente l'annoiasse. A tutti coloro che sopravvenivano faceva un certo suo amabile sorrisetto, ma poi non diceva gran che ». E a proposito di un'altra festa dove pure erano intervenuti il Principe di Prussia e una granduchessa russa, la contessina di Celles scrive che quando lo Chateaubriand si avvicinava all'angolo dove era riunita la gioventú anche per dire qualche parola insignificante, il Principe di Prussia e le sfarzose eleganze della granduchessa le sembravano trascurabili. Graziose sono anche le note che ci mostrano Renato, a una colazione della principessa Massimo, quando viene a sedersi alla tavola della contessa del Drago per la quale evidentemente l'ambasciatore di Francia sentiva una particolare inclinazione. Egli non nasconde le sue galanti premure per la giovane dama: « Niente mi è parso piú strano — scrive la de Celles — di quella testa grigia che dimostrava cosí poco, per questo riguardo, la solidità degli anni ». Renato nell' incanto della vicina « mangiava poco, sbriciolava tutto il pane nella sua tazza di cioccolata e completamente distratto finiva col rovesciarsi addosso una metà della tazza ». E graziosissima la conclusione: « Tutto ciò mi persuade che le eleganze femminili esercitano sempre una forte attrattiva sugli allori, anche quando questi allori son vecchi ». Un'altra volta finalmente ad una cerimonia religiosa in San Luigi dei Francesi la gentile annotatrice confessa di avere perduto una buona parte del sermone recitato da un padre gesuita, tutta intenta com'era ad osservare il suo vicino, il visconte di Chateaubriand « avvolto in un mantello come nel ritratto di Girodet... ».

✱ **S. Angelo Muxaro.** — Su questo poverissimo villaggio, segregato dal mondo, in vetta a una rupe isolata nella valle del Platani, richiama la nostra attenzione un collaboratore de *Le Vie d' Italia*. Del resto, questo borgo oscuro, neppur segnalato in molte guide della Sicilia, ebbe una certa risonanza nel mondo dei dotti, in quanto vagamente si sapeva che esso era stato sede di una potente tribú di siculi, che in remote età guardava la bella valle del Platani. Da molto tempo gli abitanti del luogo, per un' ingenua curiosità, ed anche per la bramosia di rinvenire il « tesoro », avevano scavato diecine e diecine di sepolcri, traendone centinaia di vasellami, quasi tutti rotti, che vendevano a vil prezzo sul mercato di Girgenti. Poi venne una sistematica esplorazione archeologica con gli aiuti della Società Magna Grecia, che finanziò l' impresa. Tomba principe è quella denominata grotta di S. Angelo, forse sede del potente capo tribù del luogo e di varie generazioni della sua stirpe; ma il sepolcro molto in vista, e violato forse da oltre un millennio, è oggi vuoto e nulla ha dato nei numerosi assaggi in esso condotti. Una remota leggenda asserisce che, divenuto sede di demoni e di mali spiriti, questi sarebbero stati prodigiosamente espulsi dal santo del luogo. Invece pochi altri sepolcri inviolati han dato un' ingente massa di materiale vascolare, per lo piú brocche e fruttiere. Per lo studio della civiltà di S. Angelo Muxaro (il nome è di origine araba) giova distinguere la produzione locale d' impasto oscuro, talvolta con graziose decorazioni geometriche a stecco o a stampiglia. Accanto a codesta ceramica locale di creta rossa fu rinvenuta un'elegante ceramica dipinta in bruno su bianco, di motivi geometrici, scarsa ed eccezionale, proveniente da fabbriche greche delle città costiere. Scarsissimi i metalli; insigne un pesante anello d'oro con figurazione animale. Scarso il bronzo e il ferro; ma un sepolcro restituí un colatoio per decotti, in rame, opera indubbiamente greca della prima metà del V secolo, da cui si apprende come le donne della barbara tribú non disdegnassero accogliere i loro ospiti con delle tazze di decotto profumato. Un'altra rivelazione dello scavo di Muxaro: la leggenda di un popolo sicano diverso dal siculo non ha base: eguali le costruzioni funebri, eguale il rito, eguali le manifestazioni della ceramica locale. Muxaro è centro di formazioni geologiche gessose, che assumono aspetti fantastici e singolarmente pittoreschi. Cosí la gola che precede Muxaro a chi venga da Raffadali; e presso Raffadali il Monte delle Grotte, alveare di ipogei cristiani inesplorati; e piú in là la cresta aguzza e quasi inaccessibile di Monte Guastanella, inespugnabile vedetta araba, con tracce di installazioni di tale età. Da queste cime si hanno panorami di superba bellezza.

BIBLIOGRAFIE

Vincenzo Bellini in documenti inediti e ricordi ignorati.

La maggiore singolarità di questo volume pubblicato nella ricorrenza del centenario della *Norma* è il fatto che l'espressione usata nel sottotitolo « Impressioni e ricordi » [su Vincenzo Bellini] deve essere presa nel senso piú preciso della parola.

L'autore nella sua prima giovinezza, quando studiava a Napoli, ebbe intimità di rapporti col maestro Carmelo Bellini, fratello di Vincenzo, che sopravvisse al Catanese piú di cinquant'anni, e dalla bocca di lui raccolse notizie che hanno qualche valore e tanto piú affidano in quanto egli si dette la cura di prenderne subito nota, ed anche vide documenti — lettere del Maestro e d'altri — che poi andarono dispersi alla morte dello stesso Carmelo.

Si tratta di particolari che non hanno decisiva importanza né per la biografia né, tanto meno, per l'arte di Vincenzo Bellini. Ma insomma, poiché nulla di ciò che riguarda l'autore della *Norma* ci può riuscire indifferente, il libro merita di avere un suo posto accanto alle maggiori opere biografiche, se non altro come un'errata-corrige autorevole di errori tradizionali ed anche come succosa appendice. Per esempio, fino dal primo capitolo troveremo dei dati non trascurabili per respingere qualcuna delle piú tenaci leggende perpetuatesi intorno a Vincenzo Bellini: quella dell'avvelenamento che sarebbe stato causa della sua morte o l'altra delle dissolutezze che lo avrebbero portato al precoce disfacimento fisico. Non senza qualche fondamento il Ricca sostiene che le emozioni del teatro, e lo straordinario lavoro intellettuale (o travaglio artistico che si abbia a chiamare) combinati con la nota debolezza dell'organismo sono piú che sufficienti per spiegare la fine immatura di Vincenzo Bellini. Questo pensava anche il fratello Carmelo — l' informatore del Ricca — che ebbe, fra altro, a fornirgli notizie precise sulla famiglia e soprattutto su quel nonno del Catanese, l'omonimo Vincenzo Bellini, il quale contribuí singolarmente allo sviluppo delle prodigiose attitudini del nipote.

Della tenerezza dei rapporti che legavano fratelli e sorelle e i figli ai genitori, dell'ammirazione quasi religiosa che la famiglia nutriva per il grande uscito dal suo seno ad illustrarne il nome nel mondo, non mancano documenti significativi nel libro. Fra questi degna di nota una lettera diretta a Vincenzo, a Parigi, dalla sorella Maria per compiacersi del successo dei *Puritani* in quella metropoli. « Non posso disegnarti con parole il giubilo di tutta la nostra famiglia. Mamà ha baciato piú volte replicate con lacrime la lettera che hai mandato allo zio. Il papà e tutti noi di famiglia abbiamo alzato gridi di contentezza indescrivibile ». Segue l'elenco dei vicini ragguardevoli che sono venuti a congratularsi. E continua: « La mamma ti ringrazia per il denaro che hai mandato.... Ella non fa altro che dire figlio mio benedetto!... figlio mio benedetto!... — Va ripetendo ella le dolci e care parole che le hai indirizzato nella lettera. Dice che le hai scritto con quel tuo cuore angelico pieno di tenerezza e di bontà. Credi a me che da tutti i membri della nostra famiglia il tuo nome viene pronunziato sempre con la massima effusione dell'animo.... ».

Anche questa lettera, che l'autore aveva copiato dall'originale col consenso di Carmelo Bellini, è andata dispersa insieme a tanti altri documenti e cimelî. Forse, come suppone l'autore, perché indiscreti visitatori approfittarono delle menomate facoltà mentali che, al limite estremo della vita, avevano ridotto in uno stato di pietosa incoscienza colui che di questi ricordi era stato gelosissimo custode: tanto geloso che non permetteva nemmeno ai piú intimi di *toccarli*.

Fra i cimelî è andata perduta anche quella bacchetta d'ebano con la quale Vincenzo Bellini aveva diretto le prove dei *Puritani* a Parigi e che il fratello Carmelo teneva in mano mentre seguiva — il 23 settembre 1876 — i resti mortali di Vincenzo arrivati il giorno precedente da Parigi per trovare riposo nella terra natale.

Agli amori di Vincenzo Bellini sono dedicate non poche pagine di questo libro. Si iniziano con una curiosa « scoperta », quella del « primo vero amore » di Bellini raccontato anche questo all'autore dal fratello Carmelo, il quale, contro quanto sosteneva il Florimo, dichiarava che il musicista non ancor sedicenne si invaghí di una bella fanciulla figlia di un notaio di Catania, certa Maria Politi. Ad essa infatti inviava messaggi dai quali la passione prorompe come in questo datato 27 novembre 1817, — due anni prima, cioè che entrasse nel collegio di San Pietro a Maiella, a Napoli dove, come è noto, doveva innamorarsi di Maddalena Fumaroli: « ...Seduto a tavolino mi sembra di vederti presente, e che stai vicina al mio fianco, mentre mi parli con la tua dolcissima voce, e mi accarezzi il volto con le tue mani di fata.... Il tuo amore m' infiamma.... mi esalta.... mi stordisce.... La mia parola è troppo povera ed incapace a poterti esprimere l'affetto.... »

Della ricordata Maddalena Fumaroli, della sua gentilezza e bontà, delle sue rare doti intellettuali e morali, del divieto ferreo che troncò l' idillio, anche qui si discorre diffusamente e si ricorda pure come alle successive premure della famiglia Fumaroli che alcuni anni piú tardi avrebbe voluto le nozze, Vincenzo Bellini opponesse un diniego assoluto adducendo come scusa che oramai sua *unica sposa* era l'arte....

Tutti sanno quale fosse il dolore nel quale si consumò la giovane eletta e come presto ella ne fosse distrutta. Ma la figura ideale di lei pare che tutta si rispecchi in certi suoi versi ingenui e dolcissimi dove la dolorosa passione ha echi commoventi. L'autore riporta la poesia che gli fu mostrata da Virginia Fumaroli, una cugina di Maddalena, che egli conobbe e frequentò vecchietta arzilla e gaia, piú che settantenne.

Sono quattro strofe in cui la passione romantica par che risuoni coi mezzi d'espressione prediletti dai librettisti del tempo: ma dai migliori. Eccone una che può bastare a dare un' idea appropriata del breve componimento intitolato: « Ritorna a me! ».

Vidi sparire, rapidi
i sogni dell'amore,
solo, sovran carnefice,
su me regna il dolore.
Delle soavi immagini
ogn'ombra anche disparve;
delle dorate larve
sol resta il sovvenir.

Dalla Fumaroli si passa a Giuditta Grisi che fu per il Bellini quasi una parentesi negli amori con un'altra Giuditta, la Turina. Qui l'archivio che il Ricca ebbe modo di consultare quando era ancora raccolto nelle mani di Carmelo Bellini gli serve per rettificare quanto lo stesso Vincenzo aveva scritto al Florimo smentendo questa sua relazione amorosa: « Sono delle bubbole, delle dicerie insussistenti.... ». La rettifica è fatta con altre parole dello stesso Bellini non piú rivolte al Florimo ma al fratello Carmelo. La lettera porta la data 14 marzo 1830 e contiene, fra altro, questo periodo assai esplicito: « Ti confesso caro Carmelo che io sono fortemente innamorato della magnifica e superba creatura quale è Giuditta Grisi. Ella mi ama, mi ama, credilo, piú di quanto tu ti possa immaginare ».

Quanto agli amori con la Turina non si portano elementi ignorati, ma anche questo argomento serve per deplorare ancora una la volta la dispersione degli autografi già custoditi con religiosa cura da Carmelo Bellini fra i quali doveva conservarsi la corrispondenza fra l' ispiratrice e l'autore della « Sonnambula ».

Un capitolo successivo è dedicato a quella meravigliosa artista che fu Maria Malibran, l' interprete insuperata della « Sonnambula » che passò come una meteora luminosa sulle maggiori scene d' Europa. Anche su questo tema il nostro autore ha dell' inedito: una lettera in data 29 maggio 1833 copiata nel solito archivio e indirizzata dal Bellini all' « amatissima Maria » quando entrambi si trovavano a Londra, dalla quale l' intimità dei rapporti fra i due, che qualche biografo ha messo in dubbio, risulta assai evidente. La lettera comincia col deplorare che « un maledetto raffreddore » abbia vietato per tre giorni al Bellini di vedere l' « amatissima Maria » e accenna poco dopo a una sorpresa spiacevole che era toccata ai due « in casa del Maestro » per il sopravvenire di « una vecchia megera » proprio sul punto in cui lo stesso Vincenzo stava per stringere fortemente al suo seno l' « incantevole Maria ».

In questa galleria di ritratti delle grandi artiste liriche della prima metà dell'ottocento non poteva mancare Giuditta Pasta, a proposito della quale l'autore ricorda il primo esito disastroso della « Norma » a Milano, fornendone una spiegazione che egli raccolse dalla voce di Carmelo Bellini e che trova qualche conferma in una lettera di Vincenzo al fratello nella quale si legge: « Ti dico, caro Carmelo, che per ora, per ragioni di delicatezza, non posso spiegarti l'origine del cattivissimo incontro della *Norma* la prima sera. Certe cose bisogna tacerle ». E la spiegazione sulla quale non conveniva insistere per ragioni di delicatezza sarebbe questa: cosí come la riferiva all'autore il fratello di Bellini: « Vincenzo era entrato mezz'ora avanti che incominciasse lo spettacolo nel camerino della celebre cantante Giuditta Pasta e, sorpreso dal di lei marito, costui provocò una scena di gelosia ingiusta ed inopportuna, perché il colloquio di Bellini con la Pasta era del tutto innocente. Fu tale lo sdegno della grande cantante, da porla in forte orgasmo, da irritare i di lei nervi, con una sensibile ripercussione sui suoi meravigliosi organi vocali ».

Gli ultimi capitoli di questa seconda parte del libro sotto il titolo comune « Gli amori di Vincenzo Bellini », riguardano i rapporti del Catanese con musicisti insigni, da Beethoven a Donizzetti a Chopin. Rapporti che talvolta furono semplicemente di studio o di ammirazione come per Beethoven.

Ci limiteremo a notare che l'amicizia affettuosa stabilitasi fra Bellini e Chopin riesce singolarmente illuminata da una lettera che l'autore poté copiare nel solito archivio, lettera in data Parigi 7 gennaio 1835 indirizzata da Vincenzo Bellini al fratello Carmelo: « Ho fatto la preziosa conoscenza di un giovane polacco che si chiama Federico Chopin, che è un compositore e un pianista di grande valore; è assai simpatico, sebbene gracile e di salute cagionevole, ed è una persona piena di gentilezza e di buon cuore. Io l' ho conosciuto in un cenacolo di artisti, ed ho subito fraternizzato con lui e ci siamo voluti bene e amati sempre immensamente. Se sapessi, caro fratello, quali effetti prodigiosi riesce a ricavare dal pianoforte il giovane artista, tu ne saresti rimasto entusiasmato! Quale sicurezza, agilità e padronanza dello strumento egli possiede! Quanta possente originalità dimostra Chopin, e quanta suprema gioia egli mi ha dato, tale da commovermi sino alle lagrime! È un pianista di genio, destinato a un sicuro avvenire di gloria e ti garantisco che la mia profezia si avvererà. Ti posso assicurare infine che la mia anima si è incontrata con la sua ».

Il libro si chiude con un'appendice dove sono raccolti gli articoli scritti dall'autore in occasione dei centenari di ben sette opere di Bellini. Anche qui si potrebbe spigolare qualche notizia non trascurabile proveniente dalla fonte orale o documentale di Carmelo Bellini.

Ma quanto fu detto è sufficiente perché i lettori abbiano un' idea dell' importanza di questa pubblicazione. **Lector.**

VINCENZO RICCA. *Vincenzo Bellini.* Impressioni e ricordi, con documenti inediti. Catania Giannotta editore, 1932 - X.

Un libro di novelle.

Bugie, novelle di Eurialo De Michelis. Di questo tessuto di fili multicolori, lucenti e opachi, appariscenti e nascosti, che è la vita, Eurialo De Michelis ci offre una serie di campioni nelle sue novelle che egli intitola *Bugie*. Bugie, dolorosa necessità. Un ragazzo, Alberto, ama ed ammira intensamente, con tutto l'entusiasmo della sua anima adolescente, un giovane intelligentissimo e brillante, il capitano Dini, che lo incanta col suo fascino d'uomo colto e di parlatore squisito. Ma il Dini, accusato di furto, radiato dall'esercito, di gradino in gradino scende sempre piú in basso, e finisce lustrascarpe. Il ragazzo si imbatte una sera nell'amico d'un tempo che esercita questo nuovo mestiere e finge di non riconoscerlo: dolorosa bugia di cui soffre ma che non riesce a evitare. Non può evitarla: aveva sí tentato, dopo la condanna, di continuare le relazioni affettuose, nonostante le condizioni cambiate; ma l'ex capitano lo aveva respinto, non potendo a sua volta tollerare che gli antichi amici lo vedessero immiserito e umiliato cosí. In un'altra novella, « Ragazzo », un padre e un figlio, soli nel mondo, vivono uno per l'altro, e finché il figlio è bambino, tutto è chiaro e limpido fra di loro. Ma viene l'adolescenza con le sue esigenze: viene la prima sigaretta; e per nasconderne l'odore, l'abbandono del bacio quotidiano: poi la donna. E la vita dell'adolescente si distacca sempre piú da quella del padre, con pena; e ad evitare la pena, a diminuire gli urti, chi può aiutare meglio delle bugie? Sicché alla fine il padre non domanda piú nulla perché il figliolo non continui a mentirgli. Bugie; la trama della vita ne è intessuta e non ci è dato evitarle. Francesco Guardi è malato; finché gli è stato possibile, ha voluto ignorare la sua malattia mentendo di fronte a sé stesso. Ma ora non è piú possibile; è necessario informare la moglie e il figlio, preparare sé e loro alla prossima fine. Ed ecco una doppia vita di sofferenza interiore e di calma esteriore, per la volontà di non commoversi, di nascondere lo strazio, di regolare gli affari prima che arrivi il giorno inevitabile. Due vite che si continuano fino all'ultimo, anche quando la malattia sembra non permetterne piú che una sola. Anche allora tutta la menzogna di quelle medicine che tanto chi le dà quanto chi le riceve sanno egualmente inutili; anche allora la visita del sacerdote al morente che non ha fede, che non ne ha mai avuta. Bugie, nelle grandi cose come nelle piccole. In « Lagrime » una sorella e un fratello vivono insieme. Lavorano tutti e due; e il fratello ha cercato per la sorella un posto nella città dove egli è impiegato per poterla tenere con sé. Ma la loro vita è sterile e dolorosa; le tristezze di ciascuno dei due si riflettono sull'altro: tristezze di una vita nella quale l'affetto fraterno non può sostituire l'amore; amarezze interiori, che si esprimono in parole ed atti scortesi che offendono l'altro e sembrano riferirsi a piccoli fatti della vita comune, coi quali in realtà essi non hanno nessuna intima connessione. Inquietudini, malinconie, litigi; e quando dopo un litigio i due fanno la pace e si commuovono e si abbracciano, sanno benissimo entrambi che, nonostante l'abbraccio, la ragione di pena che li aveva condotti a quel punto rimane tal quale in ciascuno; e lagrime e abbraccio passano sulla loro pena senza nemmeno toccarla. Come se la vita fosse fatta di piú strati che si sovrappongono ma non si toccano, spesso in contraddizione gli uni cogli altri; e debbono tuttavia esser vissuti contemporaneamente. Questo ha sentito il De Michelis con un dolore che è disperato insieme e sereno, dolore che egli ha reso pienamente, senza gridi, parlando quasi sempre sottovoce, con uno stile semplice e sobrio, ma senza paragone meno scarno dello stile di *Adamo*, il primo romanzo che ha richiamato su questo giovane scrittore l'attenzione del pubblico e della critica.

L. O.

EURIALO DE MICHELIS. *Bugie.* Ermes Jacchia, editore in Vicenza.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora sul Guicciardini in Spagna.

Signor Direttore,

A proposito di quanto fú scritto su « Il Guicciardini in Spagna » nel *Marzocco* del 27 dicembre u. s. mi sia consentito di aggiungere come il « Diario » di Francesco Guicciardini assuma importanza, con un interesse tutto speciale, non tanto storicamente, quanto letterariamente per il genere del componimento assolutamente nuovo, nella letteratura del grande scrittore.

Esso fa parte di un gruppo di scritti dello Storico fino ad oggi rimasti ignorati, e di cui si deve la scoperta, recentissima, all'amico Roberto Ridolfi, che del mio archivio ha intrapreso una sistematica diligentissima esplorazione. Questi scritti sono stati rintracciati tra le carte in una svariata confusissima miscellanea: spogli, estratti di fonti storiche e documentarie. Che sieno sfuggiti alle lunghe ricerche del Canestrini, e che nemmeno l'Otetea li abbia segnalati, nessuna meraviglia: non era certo facile distinguerli tra la farraginosa congerie di copie e di estratti, in gran parte anch'essi di mano del Guicciardini.

Nel « Diario », il Guicciardini, dei luoghi, degli aspetti del paese, dà una sommaria concisa descrizione: indicazione delle culture, notizia dei monumenti, delle caratteristiche e peculiarità locali. Accenno alle abitudini, costumi, condizioni economiche della popolazione. Menzione delle situazioni politiche locali, dei governi, dei signori e sovrani che ne sono alla testa. Memoria degli avvenimenti storici, che alle località si ricollegano. Molte notizie geografiche, naturalmente. Esposizione che non manca di osservazioni spesso divertenti, di considerazioni che rivelano l'animo dello scrittore portato al positivo, al concreto, al senso pratico della vita.

Di questo « Diario » uscirà quanto prima, in bella veste tipografica, il testo completo in un volume edito dalla casa Le Monnier, testo che sarà illustrato e annotato diffusissimamente.

Le sarò grato, Signor Direttore, se vorrà pubblicare questa mia nota nell' interesse degli studi guicciardiniani, il cui risveglio ad ogni Italiano non può non essere ragione di sommo compiacimento.

La ringrazio sentitamente.

Firenze 2 gennaio 1932.

dev.mo
Paolo Guicciardini.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo „	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 14,00 per l' Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 3.

17 Gennaio 1932.

SOMMARIO

Nel centenario di Luca Giordano (1632-1932). Notizie e aneddoti della giovinezza, ANGIOLO ORVIETO. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Settecento e cioccolata,** BRUNO BRUNELLI. — **Verghismo?** N. Savarese - F. Tombari - L. Ugolini, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *La patria e l'arte di Mastro Giorgio. — Un fiorentino bizzarro alla corte di Borgogna. — Un gesuita precursore della navigazione aerea. — Antiche ville senesi. — Il Carducci a Verona. — Teresa Arconati e la famiglia Manzoni. — La famiglia di Riguccio Galluzzi. — Poesie antinapoleoniche di un oratoriano faentino. — Alla ricerca di una definizione di Talleyrand.* — **Bibliografie:** Lettere inedite di Ippolito Nievo, GUIDO MAZZONI. — Ferdinando Martini nella seconda edizione di un volume miscellaneo, X. — Ristampa di un periodico di guerra, *

NEL CENTENARIO DI LUCA GIORDANO
(1632-1932)
Notizie e aneddoti della giovinezza

Quest'anno ricorre il terzo centenario della nascita di Luca Giordano, pittore che ha lasciato anche a Firenze tracce ammirevoli della sua geniale attività. È giusto pertanto che pur Firenze dia oggi un qualche contributo alla celebrazione di lui. E può darlo in grazia di uno studioso fiorentino, fino a ieri dimenticato: quel Francesco di Filippo Baldinucci, del quale ho avuto recentemente la fortuna di rintracciare le «Vite di Pittori» nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale. Dissi già che la Vita di Luca Giordano, contenuta nel secondo tomo manoscritto dell'avv. Francesco Baldinucci, è condotta su notizie che questi si era procurate a Napoli da amici del pittore ed anche, per una parte almeno, su appunti autobiografici dello stesso Luca trovati dal Baldinucci figlio fra le carte del Baldinucci padre. Fonte notevole dunque e degna che vi si attinga in questa occasione solenne.

Ci sono delle novità? Direi di sí, specialmente per quanto riguarda l' infanzia del grande pittore. Intanto c' è di nuovo questo che veramente non si chiamava Luca, ma Agostino.

«Correva dunque l'anno 1632, quando il pittore Antonio Giordano napoletano ebbe dalla sua consorte chiamata Isabella Imparati un figliuolo maschio a cui pose nome Agostino, il quale essendo pervenuto all'età di quattr'anni mandò alle scuole insieme con altro figliuolo maggiore fornito di cosí raro e spedito ingegno, che giunto all'anno duodecimo di sua età, dopo aver fatto in sí breve tempo tutti gli studi necessari, meritò d'esser addottorato in Legge, con meraviglia non solo de' propri parenti e maestri ma eziandio di tutta la città. Ma per lo contrario non mostrando Agostino alcun genio né inclinazione agli studi della Grammatica volle metterlo alla professione della Pittura; e sperando che la protezione di San Luca, di cui era devoto, potesse molto giovargli nel buon progresso di quella, gli mutò il nome, e da indi in poi volle che fusse chiamato non Agostino ma Luca». Notizia questa che potrebbe forse invogliare qualche esperto frugatore d'archivi a ricercare in qual giorno precisamente e in qual mese del 1632 nascesse ad Antonio Giordano questo suo Agostino e non Luca. Il quale in età di quattro anni ebbe dal padre i primi rudimenti del disegno, e a cinque — come raccontano anche gli altri biografi — era già un portento «e tanto gustosa cosa si era — scrive il Baldinucci — vedere un fanciullo di cosí tenera età con tale applicazione e velocità operare, che stava sempre da moltissima gente d'ogni condizione circondato, la quale in vedendolo e con seco discorrendo si prendeva non meno spasso e divertimento della di lui innocenza che ammirazione della sua straordinaria abilità».

Giunto cosí all'età di otto anni, i biografi ci fanno sapere che nella Cappella di S. Onofrio della chiesa di S. Maria Nuova dei frati Zoccolanti il piccolo Luca riuscí, ad insaputa del padre, a dipingere a fresco un angioletto che al padre non era riuscito, e per il quale egli voleva ricorrere ad altro pittore piú esperto. Ma quando il padre tornò con quest'altro pittore, «in vedendo l'angiolo fatto, sgridò il figliuolo volendo sapere da lui chi fosse stato l'autore di tale inaspettata novità». Il figliuolo da prima rispose che non ne sapeva nulla. Ma «minacciandolo il padre di severamente percuoterlo, fu forza che esso confessasse essere stato lui quello che tale dipintura aveva fatto. Non s'appagò per tanto il padre, e di nuovo raffermandolo il figliuolo, gli comandò che se aveva fatto il primo facesse anche il secondo, con che si sarebbe assicurato della verità. Ubbidí subito e volentieri il giovanetto, facendo l'angiolo alla sua presenza e tanto bene e con tanta verità e franchezza che in vedendolo Antonio diede in un gran pianto di tenerezza, e inginocchiatosi e alzate le mani al cielo rese fervorose grazie al Signore Iddio che gli avesse dato un figliuolo di tanto talento, e di sí grande aspettativa; e fatto il tutto palese ai Religiosi della detta Chiesa, i quali stimando ciò un dono particolare della Divina Provvidenza, vollero che si conservasse la pittura nello stato che era, senz'altro lavoro, come anche presentemente si vede».

Gli antichi biografi narrano pure che l'Ammirante di Castiglia, saputo del valore di Luca, gli fece fare il ritratto di un suo schiavo nero. Il Baldinucci, attingendo forse all'autobiografia, racconta la cosa un po' diversamente e ci aggiunge un particolare gustoso concernente la firma apposta al ritratto dal piccolo artista. Scrive il Baldinucci: «Non andò poi molto che venne a Napoli l'Ammirante di Castiglia, il quale avendo nella sua corte uno schiavo, il piccolo Luca s' invogliò di far di lui il ritratto segretamente; e ottenuto felicemente il suo intento scrissevi sotto *Luchino Giordano fecit*: che poi osservato da molti per somigliante oltremodo, diede tale sodisfazione che fu a gara raccolto per una maraviglia attesa la tenerezza dell'età dell'artefice. Veduto poi dal padre questo ritratto, volle provare il talento del figliuolo nel dipignere in grande, e perciò fecegli copiare un quadro di mano di Marco da Siena posto nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini; e vi riuscí cosí bene e cosí maestrevolmente, che veduta la copia da piú maestri nell'arte, cagionò in essi stupore e meraviglia non ordinaria, e seguitando poi a farne altre, giunse il giovanetto all'età di dieci anni, sempre piú avanzandosi non solo nel ben copiare quanto nell' imitare le maniere d'ogni buon pittore, l'opere de' quali andava alla giornata copiando. Onde ciò vedendo il padre, stimò suo vantaggio il condurlo seco a Roma, dove con molto fervore e gusto andò copiando l'opere di Raffaello, di Michelagnolo e di Polidoro, e d'altri insigni professori, delle maniere de' quali tanto bene s' impadroní, che col tempo arrivò tant'oltre che a gran pena si distinguevano le copie dagli stessi originali». Ma qui fermiamoci un poco ad avvertire che, per questo periodo della vita di Luca, la nostra fonte ha un particolare interesse. Che cosa dicono gli altri due biografi? Tutti e due concordemente ci parlano di questo viaggio a Roma col padre. Ma ce lo presentano in tutt'altro modo. Secondo loro non fu il padre a condurre il ragazzo a Roma; fu il ragazzo a scappare di mano al padre, per correr solo a Roma, dove Antonio riuscí poi a rintracciarlo non senza fatica. Ma la piú importante differenza è un'altra.

Cosí dal racconto di Pietro Ballori come da quello di Bernardo de Dominici — i due principali biografi di Luca — appare che il giovane pittore, prima di muovere per l'alta Italia, a Roma ci andasse una volta sola. E secondo il De Dominici (*Vite de' pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli, Ricciardi, 1774, t. III, pag. 396) «si trattenne in Roma Luca col padre circa tre anni».

Invece il Baldinucci, che secondo ogni probabilità attinge direttamente all'autobiografia, scrive cosí: «Ma perché il padre essendo scarso di beni di fortuna difficilmente poteva soffrire il carico di star fuori della patria sua, presto a Napoli se ne ritornò; dove seguitando Luca collo stesso e maggior vigore a ben copiare ed inventare piccoli quadretti ad imitazione or di questo or di altro maestro, incominciò l' invidia di alcuni pittori a perseguitarlo, or seminando esser questo una fraschetta, or esser divenuto in Roma anziché valente un ignorante, or dicendo che se fosse stato abile al mestiere non l'averebbe il padre sí tosto ricondotto, ed altre simili semenze di maldicenza spargendo per farlo giusta lor possa screditare. Non si perdé però d'animo né il figliuolo né lo stesso padre; il quale pensò al modo di confondere con bella maniera i detrattori». E come fece a confonderli? Prese da un armaiuolo «un brocchiere di ferro vecchio e disusato» vi fece fare alcune ammaccature «e ordinò al giovanetto che vi dipignesse sopra una battaglia in la maniera di Polidoro». (Polidoro da Caravaggio naturalmente). «Ubbidí questo con prestezza, e datali dal padre una velatura, acciò paresse antica, fecela da un soldato suo confidente, fingendo che fosse un'anticaglia di sua casa, portare al Viceré con offerta di vendergliela. Tanto appunto fu fatto, e piacendo assai il quadretto allo stesso Viceré, per accertarsi della bontà e maniera di esso chiamò quattro de' primi pittori della città (e di quelli appunto per loro disgrazia che desideravano buttare a terra il giovanetto) acciò lo considerassero attentamente e ne dessero il loro parere». Il quadro piacque a tutti costoro e d'accordo «lo giudicarono una bell'operetta di detto Polidoro». Fu allora avvisato il padre di Luca che stava ad aspettare segretamente la decisione dei periti. Ond'egli «entrò tosto dal Viceré, e alla presenza di detti pittori scoprí l'enimma; con che ricoperse di un vergognoso rossore la loro faccia, con sodisfazione e gusto non ordinario dello stesso Viceré e della sua Corte. E restando il quadro nelle sue mani, alla sua partenza di Napoli portòllo in Spagna nella galleria di questo Signore». E sarebbe davvero assai curioso di poterlo rintracciare, sia esso attribuito a Luca o, com' è piú probabile, a Polidoro da Caravaggio. E qui finiscono nel Baldinucci le notizie concernenti il soggiorno a Roma dei due Giordano, padre e figliuolo, dopo la prima visita a Roma; piuttosto breve, secondo il Baldinucci. Il quale però ci parla chiaramente d'un'altra dimora a Roma molto piú lunga. «Vedendo poi il padre che molto s'era approfittato il figliuolo con gli studi fatti in Roma *la prima volta, ve lo ricondusse di nuovo*; e essendogli nota la fama che aveva meritamente Pietro da Cortona lo messe sotto la scuola di lui; il quale fecegli disegnare e copiare quanto di bello, sí d'antico che di moderno, tanto di pitture che di statue, può vedersi in quella gran città, incominciando dall'opere di Raffaello, che lo stesso [Luca] disse aver copiato dodici volte [Si tratta secondo gli altri biografi delle Stanze in Vaticano]. E perché desiderava il padre che esso acquistasse una gran velocità nell'operare, stavagli sempre al fianco, non perdendolo mai di mira, e dicendogli ad ogni tratto; *Luca fa priesto*; dal che ne seguí in poco tempo che il nostro Giordano non si chiamava per Roma per altro nome che di *Luca fa priesto*, servendo questo nome agli invidiosi per dichiararlo ignorante nella professione, quasi volesser dire che facendo presto rade volte o non mai bene operasi». Ma questo — soggiunge il Baldinucci — «non si verificava nel nostro Giordano, il quale in tutti i tempi ha dato a divedere che egli sapeva operare velocemente e insieme perfettamente nelle molte opere che con plauso si vedono in ogni luogo». Ma questa del «Luca fa presto» non è certo una novità, né parmi vi siano novità nell'elenco di opere fatte a Napoli dov'egli era novamente tornato, da Roma «nell'anno decimo nono della sua età». Nuovo credo invece un aneddoto alquanto piú tardo, relativo ad una copia in piccolo del quadro «La Caduta di Lucifero» dipinto nella Chiesa de' Celestini di Chiaia. Ecco l'aneddoto, raccontato dal Baldinucci con una certa vivezza; episodio adatto per il teatro, perché non certo privo di comicità e di colore.

«Essendo poi stata veduta questa bell'opera da un certo spagnoletto che per accidente era in Napoli, s' invogliò questi d'avere anche esso un simile quadro rappresentante lo stesso soggetto, ma di minore proporzione; che perciò subito, trovato Luca, affettando molta autorità colla nativa sua albagia gliel'ordinò. Accettò Giordano l' impresa, ma cosí di mala voglia, atteso il gran fasto con cui gli fu comandato, che non venne mai alla conclusione di farlo, trattenendo sempre lo spagnolo con speranza eguale all' importunità del medesimo. Laonde, dopo le molte, impazientito questi si portò una mattina alla casa di Luca, e non avendo trovato in casa né il pittore né il quadro incominciato, diede nelle smanie, e dopo aver gridato impertinentemente con gli scolari, disse che sarebbe tornato il giorno per farsi render ragione da Luca della tante volte mancata parola; e ripieno d' ira e di fasto se ne partí, lasciando gli scolari piú confusi che obbligati per lo timore di qualche brutto avvenimento. Ma non andò guari che tornato alle sue stanze Giordano fu da quelli avvisato dell'accidente. E qui averesti veduto il povero Luca (come chi per natura sua era piú timido che valoroso) pieno d'agitazione prender furiosamente la tela del quadro da farsi, e la tavolozza insieme, e indi mormorando posar l'una e l'altra e cavarsi il suo ferraiolo, e ripresi poi i penneli per dar principio alla pittura, posar questi e cavarsi il collare; e indi a poco ripreso e accomodato tutto, gettare il cappello e tutto l'abito, e finalmente senza pensare a cibarsi, incominciare il lavoro, e prestamente condurlo a buon fine, e tosto fresco fresco riporlo al solito suo luogo. Né finí qui la scena, ma sempre piú vaga si fece. Conciossiacosaché tornato lo spagnolo, conforme alla promessa, alle stanze [cioé nello *studio* del pittore], senz'altro dire, con non minore sdegno e alterigia, incominciò a gridare con Giordano, e Giordano collo spagnolo replicando di non aver mancato al suo dovere, ognivolta che aveva fatto il quadro ordinatogli. E lo spagnolo a lui che non voleva esser burlato, mentre la mattina aveva veduto con gli occhi propri la tela senza pittura; e nello stesso tempo portossi furiosamente per la sua tela, e vedutala dipinta quasi attonito si rimase, parendogli impossibile ciò che con i propri occhi in fatti vedeva: anzi non fidandosi dell'occhio messe una mano arditamente sopra la pittura, e lasciandovi l' impressione bruttamente la guastò. Vidde tutto ciò Giordano, che altro non aspettava, e voltatosi a lui disse tutto adirato: — Il quadro è per voi, e voi l'avete guastato; e se vorrete ch' io lo rassetti bisognerà darmi cento scudi. — Oh qui si che averesti udito crescere a dismisura le altercazioni fra loro, dicendosi scambievolmente tali cose ora in lingua spagnola, ora in lingua napoletana, e facendo l'uno e l'altro tali scorci, e sí curiosi gesti, che movendo tutta la gran brigata e di scolari e d'amici presenti a solenne riso, ebbe a confessare ognuno di loro di non aver mai udito un dialogo cosí stravagante e si ridicoloso in vita loro; il quale terminò allora quando, per mezzo d' amici che vi s' interposero, fu risoluto che Luca rassettasse il quadro, e mandasse, come seguí, lo spagnolo in santa pace».

⁂

A questo punto troviamo nel Baldinucci figlio una notizia, che gli altri biografi non ci danno, secondo la quale il Giordano avrebbe lavorato una prima volta a Firenze nell'anno 1665. A questa sua prima sosta nella città medicea il Ballori veramente accenna, ma senza determinarne l'anno e senza dire che a Firenze il giovane pittore facesse altro che studiare le pitture ivi accolte. Inoltre, secondo il Ballori, Luca Giordano si sarebbe fermato a Firenze non nell'andare a Venezia ma nel ritornare da Venezia a Napoli. Dice proprio il Ballori che tornando da Venezia «col padre il cammino per la via di Firenze intraprese, e pervenuto in quella città volle ammirare le opere magnifiche e famose di tanti suoi maravigliosi artefici, che in tanti nobili ed ottime facultà v'avean fiorito: indi per la via di Livorno a Roma, e da Roma a Napoli si condusse».

Ma secondo Francesco Baldinucci le cose starebbero un po' diversamente. «Essendosi poi Giordano fatto a bastanza conoscere coll'accennate opere in Napoli e con molte altre, determinò l'anno 1665 di fare un piccolo giro per l' Italia; onde partendosi dalla patria passò per Firenze, dove ebbe a fare un bellissimo quadro di grandezza di palmi ventidue per il Serenissimo Granduca Cosimo, in cui figurò un trionfo di Bacco con molte figure, con nobile e vaga invenzione disposte; ed oltre a questo alcuni altri per diversi signori fiorentini. E quindi partitosi, innamorato sempre piú delle belle pitture di Venezia, ivi si portò, dove furono tante l'opere che vi fece, nello spazio di sei mesi che fuori della sua patria dimorò, che ascese il suo guadagno a quel tanto, come referí esso medesimo, quanto non averebbe fatto qualunque altro professore nello spazio di sei anni». A Venezia dipinse tra l'altre «una gran tavola su la maniera dello Spagnoletto, a cagione di cui acquistò tal credito il suo pennello che facendo a gara quei nobili per aver sue opere appena gli davano il dovuto tempo per il suo piccolo riposo». Ma non poté trattenersi a Venezia oltre sei mesi, perché fu richiamato «alla sua patria da Don Sebastiano Cortizzo d'ordine di Filippo quarto Re delle Spagne; il quale, volendo fornire una gran camera dell' Escuriale, volle che Luca l'ornasse con 22 gran quadri della sua mano». E difatti arrivato che fu a Napoli «diede di mano ai quadri del Re, una parte de' quali fece ad imitazione di Tiziano e del Tintoretto, dipingendo gli altri a seconda della sua geniale e bizzarra maniera; e terminato ciò ebbe a fare piú quadri per lo stesso don Sebastiano, alcuni de' quali si veggono anche presentemente sparsi per molte case della città».

Angiolo Orvieto.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Biblioteca di cultura

La storia del tricolore italiano. - L'ultimo giornale del Risorgimento.

Il Comitato lombardo della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, che ha tenuto a battesimo e presenta questa storia del tricolore italiano, assicura che il suo autore, Enrico Ghisi, vi ha dedicato un mezzo secolo di ricerche e di studi. Non paia esagerato. Ci troviamo dinanzi ad uno di quegli uomini che, innamorati del tema prescelto, non contano piú le ore, i giorni, i mesi impiegati a sviscerarne tutti i piú minuti particolari, anche se ignorano qual frutto potranno ricavarne, anche se non li lusinga la speranza di poter vedere un giorno stampata l'opera messa insieme con tante fatiche. Il Ghisi questa speranza non ebbe certamente, mentre attendeva al lavoro, e neppure quando l'ebbe finito, perché si rassegnò a consegnare il manoscritto al Museo del Risorgimento di Milano, pago della magra soddisfazione che altri studiosi potessero consultarlo e servirsene. Per sua fortuna, trovò un mecenate nel dott. Piero Restelli, il quale forní i mezzi per la pubblicazione e con tanta liberalità da permettere che l'opera uscisse in una veste tipografica sontuosa. Queste vicende esterne del libro conveniva ricordare ad onore di chi lo scrisse e del benemerito sovventore, il cui esempio potrebbe essere di stimolo ad altri per altre intraprese consimili.

Con le parole stesse del Comitato lombardo va osservato che l'opera del Ghisi «vuole essere sostanzialmente una raccolta di documenti e di testimonianze»; l'autore «è il paziente ricercatore ed illustratore dei materiali storici, donde forse un giorno uscirà il racconto epico delle vicende attraversate dal tricolore italiano, vicende che è necessario conoscere prima nella loro esatta storia». Ed è questo che occorreva per ora. Dare la parola al documento; ricercare, dove sono, i resti dei vecchi tricolori e farli conoscere: chi immaginerebbe, per esempio, che alcune bandiere delle Guardie nazionali di paesi del Veneto prima di Campoformio, si trovano nel Museo dell'esercito bavarese di Monaco, abbandonate forse dall'Austria in qualche magazzino del Tirolo nel 1799 e asportate nel 1807 dai bavaresi quando occuparono quel territorio? Ricordiamo il particolare a riprova dell'utilità dell'opera del Ghisi ai fini della recognizione di un materiale di primaria importanza per la storia del nostro Risorgimento.

Anche la storia del tricolore ne guadagna. Essa incomincia ad uscire da quella nebulosità, che, un po' per spirito di parte un po' per vanaglorie campanilistiche, si era venuta addensando intorno all'argomento, specialmente in ciò che attiene alle origini. Svaniscono certe ipotesi di paternità massonica e si può considerare definitivamente sepolta la leggenda zamboniana già tanto diminuita dagli studi del Fiorini. Il tricolore italiano — variante indubitata, con la sostituzione del verde all'azzurro, del tricolore francese — nasce come distintivo militare, di cui si fregia la Legione lombarda formatasi nel 1796 ed assume la designazione di «lombardo». Si chiama «italiano» l'anno dopo con la costituzione della repubblica italiana, che assunse poi il nome di «Cisalpina». Ma come distintivo militare non abbiamo che coccarde. Contemporaneamente però si hanno, ma senza riconoscimento ufficiale, anche le bandiere, finché a Milano prima e poi in tutto il territorio della Cisalpina il tricolore della Francia senza opposizione degl' invasori viene soppiantato da quello italiano.

Non cosí nelle altre repubbliche sorte sulle rovine dei caduti regimi. Né in Piemonte, né in Liguria, né a Roma, né a Napoli il tricolore fece la sua apparizione, ed è dubbio che fosse adottato in Toscana. Col tramonto di Napoleone tramontò anche il tricolore dappertutto e non lo vediamo riapparire che durante le rivoluzioni del 1831, e poi eccezionalmente nel 1832 e nel 1843. La grande fioritura — non occorre dirlo — si ebbe nel 1848; anzi, dobbiamo aggiungere che proprio in quest'anno il vessillo italiano, il quale finora non aveva avuto una foggia precisa, aveva mutato forma, disposizione e combinazione dei colori, si fissa quale poi è rimasto. E a dare il crisma definitivo fu appunto il Governo provvisorio di Lombardia. Là era nato e là prese l'ultimo sigillo.

Con le restaurazioni del 1849, esso doveva di nuovo scomparire; ma era già diventato un simbolo sacro nella coscienza nazionale e perciò veniva ripresentato, quasi come una sfida ai governi e alle polizie, in tutte le manifestazioni patriottiche. Non scompariva però in Piemonte, dove, fregiato dello scudo di Savoia e assunto da Carlo Alberto col noto proclama del 23 marzo come « segno esteriore del sentimento dell'unione italiana », nel momento in cui le truppe entravano nel territorio della Lombardia e della Venezia, rimase a significare (le parole furono pronunziate in quella circostanza nel Parlamento subalpino) « la barriera tra il presente e il passato » e « la nuova alleanza tra la Monarchia e la Nazione ». Non occorreva altro indizio a dimostrare che, dopo la sfortunata prova della prima guerra di indipendenza, il Piemonte rappresentava l' Italia.

Queste linee generalissime sulla storia del tricolore non possono dare che un' idea molto pallida e scarna del contenuto del libro del Ghisi; il quale (basti accennare a questo particolare) è costretto, per la connessità dell'argomento, a tracciare, sia pur sommariamente, la storia delle milizie italiane regolari e volontarie dalla prima invasione francese al 1870.

E conchiudiamo, pur noi, come l'autore, con l'augurio che la storia sia continuata per l'ultimo cinquantennio fino alle « epiche vicende dei quarantadue mesi di guerra sul suolo d' Italia e di Francia e sulle onde dell'Amarissimo, che portarono finalmente il tricolore a sventolare sui legittimi naturali confini d' Italia ».

⁂

Molti ricorderanno che per la propaganda del quinto prestito di guerra, mentre s' iniziava la riscossa dopo la rotta di Caporetto, il compianto Luigi Bertelli ebbe la felice idea di pubblicare in formato ridotto una bella serie di periodici del Risorgimento, dal *Conciliatore* di Milano alla *Capitale*, il primo giornale uscito in Roma italiana. Ma col 1870 parve all' intelligente editore che quelle voci, sempre vive e presenti della lunga passione, non si dovessero considerare finite. Anche dopo, nelle provincie irredente si era combattuta la buona battaglia con quel mezzo efficacissimo di propaganda patriottica, tenendo desto il sentimento di italianità tra le popolazioni aspettanti. E, in mezzo ai maggiori e piú anziani confratelli, comparvero due giornali giovanissimi, *Il Popolo* di Cesare Battisti e il *Piccolo* di Trieste. Pareva, e non era, un' intrusione anacronistica; ché, pur dopo il 1870, il Risorgimento non era conchiuso. Altrimenti, perché mai si sarebbe affrontato il cimento d'una guerra sanguinosa?

Il *Popolo* e il *Piccolo* meritavano in verità pur essi di entrare nell'onorata e gloriosa compagnia. Per quest'ultimo, dato e non concesso che ce ne fosse bisogno, viene ad offrircene la conferma Silvio Benco col suo bel libro commemorativo del primo cinquantennio di vita del giornale. Libro che si legge con interesse e commozione, anche perché, attraverso le tempestose vicende del *Piccolo*, passa la storia del lungo travaglio patriottico della nostra città adriatica rimasta ancora per tanti anni sotto il dominio austriaco.

« Piccolo »: il nome non poteva essere piú acconcio a quel minuscolo foglio che vedeva la prima volta la luce il 29 dicembre 1881. « Cinquanta centimetri per trenta: un formato poco piú che da carta da lettere. Due facciate sole ». Dové sembrare un parto rachitico destinato a sicura morte dopo qualche giorno, anche perché lo sventato fondatore, Teodoro Mayer, era un giovine di vent'anni e non possedeva il becco d'un quattrino. Avrebbe avuto una gran voglia di fare un giornale politico, ma ci sarebbe voluto un patrimonio soltanto per il deposito cauzionale richiesto dalla legge: seimila fiorini. Si contentò del giornale apolitico, che però, quando gli riusciva senza pericolo di rompersi addirittura il collo, cioè di essere soppresso, lasciava scivolare tra le righe delle sue colonne un po' di politica di contrabbando. E come farne di meno? Lo scopo non confessato di quel modesto foglio era di penetrare in mezzo al popolo per mantenere vigile e desto il sentimento di italianità. Di qui una continua logorante schermaglia con l'autorità austriaca; la lotta tra il gatto e il topo. Il giornale abilmente sfuggiva ai reticolati della legge; e allora si ricorreva ai piú impensati arbitrî. Poiché lo stillicidio dei sequestri motivati con ragioni poco o mal fondate a nulla serviva, si ricorse alla proibizione della vendita nelle tabaccherie, i soli luoghi dove fosse consentito lo smercio dei giornali. Il *Piccolo* aveva appena un anno, ma dava già troppi fastidi all' I. R. Luogotenenza. Ecco la giustificazione del divieto: « Il giornale non politico il *Piccolo* prediligeva portar notizie dannose per la monarchia austriaca, e altre all' incontro, che mettevano nella piú vantaggiosa luce il Regno d' Italia ». Particolare non trascurabile: pochi giorni innanzi c'era stata la visita di Francesco Giuseppe a Trieste e l'arresto di Guglielmo Oberdan a Ronchi.

Il divieto di vendita non ebbe il risultato che la polizia si aspettava. Fioccarono gli abbonamenti e i non abbonati andarono a comprare il giornale nei locali di redazione. A seguire passo passo le traversie del *Piccolo*, si resta meravigliati come abbia potuto resistere ad una persecuzione sistematica e condotta adoperando tutti i mezzi leciti e illeciti. Si cerca di acquistarlo o di farlo acquistare da persone ligie al governo; se ne proibisce la vendita anche nella redazione; si trova modo di impedire che la tipografia continui a stamparlo; si ricorre perfino alla mistificazione di contrapporgli un altro *Piccolo* contraffatto; e naturalmente si continua pure a colpirlo con i sequestri. Ma l' indiavolato giornaletto tien testa ai potenti avversari e non cede. Allora (siamo nel 1887) la Direzione di Polizia ricorre ad un rimedio che dovrebbe essere il colpo di grazia e invece riesce proprio al fine opposto; quello di trasformare il *Piccolo*, che tanta voglia ne aveva, in giornale politico. Il 4 aprile di quell'anno c'era stato un sequestro per un articolo che protestava contro le iscrizioni in lingua slava nella nuova stazione ferroviaria di S. Andrea. Due giorni dopo, un decreto della Direzione di polizia, rilevando che il giornale si era permesso di trattare « una questione del giorno indubbiamente politica », faceva obbligo di versare dentro otto giorni la cauzione richiesta, a tenore della legge sulla stampa, ai giornali politici. Chi avrebbe dato a quei pregiudicati politici i seimila fiorini con la certezza di perderli? Questo certamente pensò la polizia e s' ingannò. In poche ore la somma fu trovata e il *Piccolo*, che già non era piú tale se non di nome, poté occuparsi senza sottintesi di questioni politiche. S' intende che non per questo cessarono le persecuzioni; ché, anzi, ai troppo arditi giornalisti si spalancarono qualche volta ospitalmente anche le porte del carcere.

Ma occuparsi di politica non significava certamente esprimere liberamente il proprio pensiero; sarebbe stata troppa grazia in un paese di dominio austriaco. E allora in che consisteva l' italianità del *Piccolo*? « Scrivere come se il giornale uscisse in Italia »; vale a dire — lasciamo la parola al Benco — « sempre cercare di vedere il meglio in tutto quanto avveniva in Italia, sempre dir bene delle cose italiane, sempre divulgare l'ammirazione per i migliori uomini della Nazione; dall'altra parte, cercar di parlare dell'Austria il meno possibile; se possibile, parlarne male; considerare con occhio severo e pessimista i conflitti risultanti dalla struttura eterogenea dell' impero, suggerire l' impressione che esso si reggesse soltanto a forza di soprusi iniqui e di rabberciamenti disperati; fare sentire come alcunché di possibile il suo futuro dissolvimento ». Se a ciò si aggiunga la collaborazione attiva che al *Piccolo* davano i migliori scrittori nostri, si comprende come esso rappresentasse veramente una voce italiana in terra italiana ancora soggetta a dominio straniero. A valutare peraltro l'efficacia della sua propaganda bisogna però anche tener presente che, giornale oramai attrezzato per una larga tiratura, era diffusissimo tra il popolo. La maggior lode che possa farsi del *Piccolo* è di un generale addetto allo Stato Maggiore austriaco e risale a parecchi anni prima della guerra: « Tra l'Austria e l' Italia non c' è che Trieste; tra Trieste e l' Austria non c' è che il *Piccolo*, il quale all'Austria costa due corpi di armata »; perciò esser necessario « fare qualunque sforzo per impossessarsene e per renderlo innocuo ».

Questo coraggio il governo austriaco non ebbe. Forse non poté, pensando che talvolta i sistemi di violenza si ritorcono contro chi li adopera. E cosí il *Piccolo* continuò l'opera sua fino alla guerra. Ma quando scoccò l'ora fatale, l'autorità militare fece essa ciò che non aveva osato il governo; sguinzagliò una plebaglia ignobile contro l'edificio del *Piccolo* e ne fece un rogo. Troppo tardi però; la missione del giornale era compiuta.

Z.

---

(1) Enrico Ghisi. *Il tricolore italiano* (1796-1870), Milano, Rizzoli e C. — Silvio Benco, « *Il Piccolo* » *di Trieste. Mezzo secolo di giornalismo*, Milano, Treves-Treccani-Tumminelli.

Settecento e cioccolata

Un quadro di Pietro Longhi ritrae una dama appoggiata ai cuscini del letto, elegantissima anche nel suo « déshabillé », non sappiamo se convalescente o impigrita fra le coltri, il fido cagnolino posato sul grembo, mentre si deliziano di una tazza di cioccolata gli ospiti, un maturo cavaliere e un abate, il quale per gustare la prelibata bevanda ha forse interrotto la lettura di un galante madrigale. Quanti poeti non ispirò « il buon cioccolato » del Parini, che lo consigliava al giovin signore appena desto, onde

Porger dolci allo stomaco fomenti,
sí che con legge il natural calore
v'arda temprato, e al digerir ti vaglia....

La cioccolata fu cantata dal Bondi in un sonetto che ha l'eleganza tornita dei suoi versi, dal facile Frugoni che celebrò frullini e frullatori, dall'abate Sibiliato che cosí permetteva alla sua musa faceta di folleggiare nei brevi limiti di un sonetto:

Non sia mai ver che, pria di pormi a letto,
la destra unendo alla sinistra mano,
non dica un requiem *per quel buon cristiano*
che, di famiglia, fu Colombo detto.
Non perché trovò l'oro e argento schietto,
che già, per me, fè la fatica invano,
o perché acquistò terre al rege Ispano,
ch' io non porto ai Spagnol cotanto affetto.
Ma sol perché trovò nel nuovo mondo
quella dolce benedetta pozione
che da tutti si appella cioccolata;
alla quale ho maggior divozione
che i frati certosini a una frittata,
che abbia, per stampo, di botte il fondo.

Dove non manca un' inesattezza storica ché non fu Colombo ad importare il cacao in Europa, e dove, nella battuta finale, c'è uno spunto contro i frati, nel Settecento poco cordiali amici dei sacerdoti.

Celebrarono la cioccolata infiniti autori, in volgare e in latino, e fra questi la decantarono illustri latinisti come Carlo Maria Maggi, Francesco Maria della Volpe, e Nicandro Jasseo, che non volle dimenticare la cioccolata fra le attrattive della sua poetica descrizione di Venezia; e ne scrissero elegie, ditirambi, poemetti poeti seri e burleschi, autori notissimi ed ignoti, e persino anonimi, come l'autore di quel poemetto stampato a Bologna nel 1774, dove è descritta l'arte di ben confezionare la

....gentil bevanda
de l' Indico terren gradito dono,
che Cioccolatte appellasi tra' nostri,
ed ambrosia nel Ciel infra gli Dei....

e insegnava come gustarne meglio l'aroma e ne vantava i pregi:

Poiché se il liquor gradito a Bacco
dalle voci di Pindo al Ciel s' innalza,
quanta lode maggior a te conviensi.
Tu senza il violento urtar feroce,
senz' ire e senza sdegni, o rie procelle,
le fibre, i nervi, e gli animosi spirti
agiti, movi, e dolcemente avvivi....

Enumerare tutti i poeti ispirati dalla cioccolata sarebbe lungo e monotono. È curioso invece che fra tanto coro di lodi si facesse strada una voce discordante, quella del conte Giovanni Battista Felici, il quale in un suo libretto, *Parere intorno all'uso della cioccolata* (Firenze, 1728), già nella dedica « all' illustrissima signora » Lisabetta Girolami D'Ambra dimostrava la sua tesi, dichiarando che la cioccolata era uno fra i molti disordini « introdotti » dall' intemperanza degli uomini per accorciar la vita.

Singolari le ragioni che il Felici invocava a difesa della sua tesi: egli aveva notato che persone taciturne e gravi, dopo aver preso quella bevanda, divenivano « grandissimi ciarlieri », mentre si facevano irrequieti i fanciulli, a taluno toglieva il sonno, ad altri faceva l'effetto dell'olio: riteneva poi rendesse meno fluido il sangue, cosí da essere causa diretta di tumori, di gotta, di artrite, di letargo, di apoplessia e di altri gravi malanni. Egli ammetteva la cioccolata soltanto come medicamento nei casi in cui il sangue fosse stato troppo fluido. Aggiungeva poi una serie di lettere e di versi mandatigli dai suoi amici contro « l'uso rio » dell' « indica bevanda », o per lo meno traendo alla sua tesi anche coloro che preferivano il vino al caffè, al tè, e quindi alla cioccolata.

Nello stesso anno in cui apparve il *Parere* del conte Felici si pubblicò una *Dissertazione sulla cioccolata*, in cui Lorenzo Serafini, dottore di filosofia e medicina, tesseva l'elogio della bevanda. Dato il calore con cui nel Settecento si prendevano sul serio le cose, è spiegabile come in certa speciale abilità dei Gesuiti nel confezionare la cioccolata si volesse vedere un'arma di propaganda, e ne sorgessero nuove accese polemiche. I Gesuiti sostenevano, come molti medici, che la bevanda aveva virtú terapeutiche: il padre Valiani, reggiano, ne confezionava di cosí squisita e tonificante che si riteneva conservasse « fresca » la vecchiaia; il padre Granelli la frullava con tanto instancabile lavoro che, versata in chicchere, la spuma ne cadeva abbondante dall'orlo. Molti medici la adoperavano a scopo curativo, addolcendo con essa la chinachina, mescolandola all' infuso di vipera, e questo « cioccolato di vipera » ci si illudeva fosse ottimo per curare le ulcere ai polmoni.

A Venezia la cioccolata veniva offerta in ogni luogo ed in ogni stagione, ma principalmente d' inverno perché uno « scrupolo volgare » pretendeva che la cioccolata recasse benefici effetti soltanto se sorbita nelle mattinate d'inverno. Qualcuno usava la raffinatezza di mescolarla al caffè ricavandone la bibita detta « l'aurora », di cui era ghiotto il Voltaire.

Mentre la cioccolata in Italia fu prima conosciuta a Napoli, a Genova, a Milano, per il commercio che da quelle città si aveva direttamente con la Spagna, dove era stata introdotta quando Fernando Cortez, reduce dal Messico, aveva presentato a Carlo V, fra gli altri prodotti di quelle terre, i semi del cacao, da cui gli indigeni ricavavano la bevanda che chiamavano « degli dei », Venezia la conobbe soltanto nella seconda metà del secolo XVII. Ma fu la città dove piú rapidamente se ne diffuse l'uso. E mentre in principio si faceva venire da Napoli, da Milano, e persino dall'Olanda, si cominciò a fabbricare pure in riva alle lagune; anzi il Governo della Serenissima, per favorire la produzione locale, pose dazi gravosi su quella importata. In terraferma era specialmente reputata quella di Padova, confezionata con o senza vaniglia.

Ma c'erano anche allora coloro cui non pareva buona se non la merce straniera. Antonio Vallisnieri se ne procurava a Vienna mercé il Bertolani, il segretario di Apostolo Zeno, ma questi la trovava un po' scarsa di vaniglia. Questa della giusta dosatura delle droghe che formavano la cioccolata era una questione sempre grave, che preoccupava assai quei raffinati buongustai del Settecento. Il marchese Scotti Chiapponi viaggiando in Spagna avea cercato di procurarsi della buona vaniglia dai « galeoni » di una flottiglia, e l' inviava al Vallisnieri, che, ghiotto della bruna bevanda, aveva assai gradito il dono e ne faceva parte, nelle riunioni serali, ad una « nobilissima compagnia di dame e cavalieri ». Apostolo Zeno immaginava il Vallisnieri sorbire con voluttà la sua cioccolata o quella squisita offertagli dal N. H. Duse di Padova. E aggiungeva maliziosamente, sapendo il Vallisnieri appena uscito dal ritiro spirituale, a cui negli ultimi anni periodicamente si condannava, « egli è però vero che sí fatta bevanda non si trova che sia stata in uso presso le persone di santa ed austera vita, qual voi sarete per professare dopo uscito dai vostri spirituali esercizi, e dopo campato dalle mani de' vostri buoni direttori » (Lett. di A. Zeno ad A. Vallisnieri, da Vienna, 24 marzo 1725).

Il Vallisnieri si accontentava anche di quella confezionata a Venezia: il suo fornitore abituale era lo speziale Fantuzzi. Anche Daniele Dolfin, ambasciatore della Serenissima presso la corte di Francia, preferiva la cioccolata veneziana a quella francese. Il suo amministratore, il devoto e maledico Ballarini, aveva un bel da fare per inviare al suo principale quanto poteva riuscire gradito ai suoi gusti. Egli si procurava cioccolata con poca vaniglia e pochissima cannella, che faceva confezionare di volta in volta perché fosse piú fresca e dosata come piaceva all'ambasciatore: ne faceva preparare dell'altra sotto i suoi occhi « caricata sommamente di vaniglia » questa, perché il Dolfin potesse variare i gusti secondo il momento. E consigliava al Dolfin una maggiore raffinatezza, cioè di mescolare le due qualità. Compiuta la raffinata confezione, che era guidata dal Ballarini per la cura che egli aveva dello stomaco dell'ambasciatore, la cioccolata partiva a casse per Parigi.

Nel 1765 il « Diario Veneto » annunciava la merce venduta da Giovanni Maria Martini, « distinto fabbricator di cioccolata ad uso d'Olanda, cioè con zucchero schiarificato, cacao abbrustolito in forno e buttiro di cacao, il quale fu estratto in modo che durevolmente si conservi ». Ma tanta cioccolata si faceva ormai in Italia che il commercio ne era fiorente: Giacomo Casanova procurava alle monache di Chambéry la cioccolata di Genova.

Dovunque si beveva cioccolata: in conversazione, nelle adunanze piú pettegole e in quelle piú dotte, nei parlatorî dei conventi e nei casini delle dame, nei salotti delle cantanti o nei camerini delle ballerine — una ne ricorda il Goldoni, che aveva la pretesa di ber cioccolata soltanto in tazze di porcellana di Sassonia —, la mattina, appena schiusi gli occhi alla luce — che non era certamente quello dell'alba —, come a tarda ora prima di cacciarsi sotto le coltri, al ridotto, in teatro, al caffè in piazza o nelle Mercerie. Carlo Goldoni, quando si recava alla gaia villeggiatura dei Widmann, sostava a Padova, e alle undici, prima di salire nella « sedia » per Bagnoli, ascoltava una messa a prendeva una tazza di cioccolata preferendola a quella che era la bibita abituale dei viaggiatori mattinieri, la « garba » o malvasia fresca. Di cioccolata egli era cosí ghiotto che dichiarava: « io vivo posso dir di cioccolata » e la definiva « sostanziosa manna benedetta ». Quante volte i suoi personaggi se ne deliziano! Fra i fanatici della cioccolata il Goldoni era in buona compagnia: il Roberti diceva che « i piú dilettevoli momenti che possa offrire ed inventar l'amicizia son quelli quando due amici vanno sorbendo insieme e adagio una chicchera di cioccolata, interponendo i sorsi saporiti con delle ciancie piú saporite ancora ». Il cardinale duca di York pare ne divorasse almeno trenta libbre ogni mattina, e faceva a gara con lui la signora Digne, moglie del console francese a Roma, la quale, a detta dell'arguto De Brosses, era « la plus grande preneuse de chocolat qui soit dans le monde ». L'Alfieri faceva altrettanto.

Non era poi cosa cosí a buon mercato: a Venezia sulla metà del Settecento, una tazza di cioccolata costava all' incirca 38 centesimi, ed eran centesimi di allora. Cosí che c'era chi cercava di goderne a spese degli altri scroccandone in uno o nell'altro salotto. Nelle *Conversazioni* il Goldoni aveva detto:

Par miglior la cioccolata
allor quando vien donata;
e lo sanno quei che vanno
a scroccar di qua e di là.

Anche il Malaspina ricorda in un suo ditirambo le corse di coloro che passavano dall'uno all'altro ritrovo dove sapevano offerta la cioccolata. Cosí che si comprende come fosse un regalo tanto gradito, che si potesse offrire della buona cioccolata ad un medico, il quale per legame d'amicizia non volesse essere pagato dal cliente. Ma chi si accontentava di presentarla in un pacco o in una cassetta, e chi invece preferiva offrirla signorilmente su un bacile di cento oncie d'argento, come era capitato al Vallisnieri.

E accadeva che l'offerta della cioccolata fosse indirizzata ai piú diversi scopi. Per ottenere dal Governo della Serenissima il permesso di demolire delle vecchie mura carraresi, ciò che implicava molti interessi, i Padovani incaricarono il loro Nunzio a Venezia di trattare la cosa, e gli suggerirono di abbondare nell'offerta di cioccolata al personale di cancelleria, che doveva sbrigare le pratiche. Infatti nel conto delle spese sostenute dal Nunzio figureranno 87 lire e 12 soldi per cioccolata « somministrata al sig. Fiscale n. 24 volte ». La corruzione della burocrazia esercitata a mezzo della cioccolata: ecco un sistema che non incontrerebbe oggi troppa fortuna.

Ad un poeta, certo Bernardi, parve piú dignitoso di ricevere per compenso di un suo sonetto adulatorio un pacchetto di ciocc-

---

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell' invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Vallecchi Editore - Firenze

Classici Italiani commentati.

Novità:

DANTE ALIGHIERI

La Vita Nuova

seguita da una scelta delle altre opere minori

a cura di NATALINO SAPEGNO

Volume di pagg. 262 L. 10

Il Sapegno ha curato questa edizione della *Vita Nuova* di Dante, corredandola di un'ampia introduzione e di un commento ricco e preciso che vaglia con sicura competenza gli innumerevoli studi di cui è stato oggetto il libretto giovanile di Dante.

Agli studiosi sono noti i recenti studi del Sapegno sulla lirica del *Dolce stil novo*, tendenti a dare una nuova interpretazione di quel clima poetico che, sorto a Bologna, ebbe poi a Firenze il suo completo svolgimento.

Nell' introduzione e nel commento di questo volume è diffusa la freschezza dei nuovi e originali risultati raggiunti dell'Autore.

BRUNO FRANCOLINI

AFRICA BIANCA

PANORAMA FRA MEDITERRANEO E SAHARA

Un volume di 270 pagine, L. 10

Dal panorama storico al panorama geografico, dalla visione del mondo islamico alla sintesi del problema africano italo-francese bianco e nero, l'autore di questo libro ci offre un quadro dell'Africa latina e dell'Africa sahariana, con l'ombra delle sue leggende, la storia del vecchio Maghreb e le rievocazioni dell'Africa latina.

EMILIO CÀGLIERI - CESARE JACOMELLI

ELICHE

DRAMMA IN TRE ATTI

Un volume di 125 pagine, L. 6

Il sentimento della Patria, indissolubile dal senso dell'onore, e l'onore del sacrificio, sono in questo libro portati a vivere nel cielo d'Italia, meravigliosamente abitato dall'umanità dei nostri aviatori.

colata pittostoché un anello con brillanti come aveva ricevuto Vincenzo Monti in una simile occasione: il Berardi inveí contro il collega con un feroce epigramma. Non è detto però che se l'anello fosse stato regalato a lui, egli l'avrebbe rifiutato.

Sempre e dovunque la bruna bevanda, anche nei libretti d'opera, dove poté capitare di veder Bruto bere cioccolata e fiutar tabacco, come si vide Rosmunda ballare il minuetto e la furlana. Poiché quei nostri progenitori erano gente allegra, e certi anacronismi non li turbavano. Pensavano che, se Bruto l'avesse conosciuta, si sarebbe volentieri satollato di cioccolata.

Bruno Brunelli.

VERGHISMO ?

N. Savarese — F. Tombari — L. Ugolini.

Da parecchio tempo, si discorre d'un «ritorno a Verga».

Se ne discorse, poco dopo la fine della guerra, a proposito della morte del grande scrittore, soprattutto da chi deplorava lo stato in cui era caduta la letteratura contemporanea, sensuale, amorale o immorale, frammentista, invertebrata.

Se ne torna a discorrere oggi, a proposito d'una commemorazione verghiana di Pirandello all'Accademia d'Italia. Anzi, su un giornale letterario milanese, che ha iniziate le pubblicazioni poche settimane fa, c'è stata una specie di polemica su codesto presunto «ritorno a Verga», negato da qualcuno, affermato non meno recisamente da altri.

Pirandello, echeggiando — forse senza saperlo, o senza rendersene conto — un'analoga distinzione fra i poeti italiani, proposta da Papini nella vivacissima prefazione a *Pane e Vino*; ha voluto dividere i nostri scrittori in quelli di pura forma e in quelli di sostanza, gli uni di parole e gli altri di cose (termini desanctisiani, che, se non erro, hanno un'illustre derivazione bernesca, e precisamente dai celebri versi riferentisi a Michelangelo). E però ha creduto bene opporre Verga a d'Annunzio, la letteratura novissima a quella di ieri.

Senza indugiarmi sull'arbitrio di Pirandello, riguardo alla sua divisione, che senza dubbio non ha né un fondamento estetico, né storico; senza voler rilevare, in particolare, l'ingiustizia dell'opposizione tra Verga e d'Annunzio, questi essendo poeta «di cose» quanto quello, quando.... è veramente poeta; dirò che vedere lo spirito verghiano permeare e dominare la letteratura ~~odierna~~, è, press'a poco, come prendere lucciole per lanterne, sia pure per un'intenzione ottimisticamente generosa, o magari per uno scopo di non necessaria difesa personale.

Non nego che, qua e là, nei romanzi e novelle dei nuovi scrittori, si notino spunti, andamenti, echeggiamenti verghiani; non nego che ci sieno anche alcuni scrittori, che tengano presente, magari fin troppo, il grande Catanese, col suo originalissimo stile. Ma, tutto sommato, mi pare esagerato, anzi non corrispondente affatto al vero, parlare di «ritorno a Verga». E, del resto, nella storia della poesia e dell'arte, possono esserci stati arresti ed indugi, non mai, ch'io sappia, ritorni.

⁂

Scendiamo, dalle discussioni generiche, agli esempî concreti.

Nino Savarese è un siciliano, devotissimo al Verga, partigiano d'una letteratura «di cose», e — nel senso letterario e migliore della parola — provinciale... Ma possiamo dire sul serio che la sua recente *Storia di un brigante* (Ed. Ceschina, Milano), sia senz'altro un frutto verghiano?

Siciliano, il paesaggio; siciliani, i personaggi; siciliani, gli usi, i costumi, e il brigantaggio e la *mafia* di cinquant'anni fa, descritti e rappresentati dal Savarese nel suo breve romanzo. Eppure, non ritrovo in queste pagine il senso doloroso e religioso, intimamente cristiano, che della vita aveva il Verga; non ritrovo il senso provvidenziale, il senso di giustizia immanente, che ispira *I Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*. Al contrario: trovo che Savarese considera il male come un'inevitabile, fatale necessità; che non crede nella possibilità d'una redenzione in terra, e tanto meno in una giustizia oltremondana; che giudica il mondo come un'immensa carcere, di cui siamo tutti piú o meno, prigionieri, e vano ogni desiderio, o delirio, di libertà. Trovo, ancóra, che il suo stile è levigato, severo, forse un po' grigio, e, in ogni caso, ben lontano dalla pittoricità, dall'irregolarità fermentante e creatrice, dal calore incandescente, dello stile verghiano.

È un bene, o un male? — Né l'uno né l'altro, a *priori*: l'importante è che un artista sia precisamente se stesso. E il giudizio critico non può scaturire, se non da un esame dell'opera in sé, indipendentemente da qualsiasi altra, per quanto esemplare essa sia.

Ora, a prescindere dal «verghismo», *Storia di un brigante* è un buon romanzo: per l'interesse umano, che suscita la figura del protagonista, un tal Michele Galardi, che può essere anche esistito (uomo, nato per essere onesto e buono, ma, amareggiato dalla fredda e stupida moglie, incompreso e tormentato dai compaesani, è costretto a ridursi in solitudine; quindi, per colpa d'un parente sleale, è forzato a entrare nella banda d'un feroce brigante, che almeno gli garantisce la libertà; e cosí, via via, sotto la pressione di sempre nuove e fatali circostanze, costretto a essere brigante egli stesso, sebbene non possa vincere il fondo d'onestà e bontà, che gli rimane pur sempre, e ch'è appunto quello, per colmo d'ironia, che gli toglie ogni aureola di tragica e fosca bellezza, agli occhi dei compaesani, facendolo apparire quasi ridicolo). Buon romanzo, per la semplicità e armonia della costruzione, la sobrietà del dettato, l'acume con cui sono guardati uomini e cose; e per certe pagine d'efficace poesia: quando, p. es. Michele contempla la famigliola, con cui non può piú rimanere, e il campicello, che non può piú coltivare; quando, chiuso in carcere, ripensa al passato, come a un sogno strano, terribilmente monotono; quando, finalmente libero e a casa sua, si sente estraneo, non meno prigioniero di prima, non meno desideroso d'evadere.... Evadere dove, se non di là della morte?

Dopo *La goccia sulla pietra* (Ed. Buratti, Torino), raccolta di «pensieri e allegorie» di tipo «rondiano», e dopo altre consimili raccolte del medesimo Savarese, considero *Storia del brigante* un progresso. Gli stessi «frammentisti» piú accreditati si fanno costruttori: non è forse un buon segno?

⁂

«Pensar forte, scriver corto»: questa, l'arte poetica di Fabio Tombari. Né si può dire che, col nuovo romanzo, *La morte e l'amore* (Ed. Mondadori, Milano), il giovanissimo scrittore, per due volte premiato, venga meno al programma. Se mai, gli si potrebbe rimproverare di cercare i toni e i contrasti forti, anche quando non sarebbero necessarî, e di usare una scrittura corta, pur là dove sarebbe piú utile uno sviluppo, un commento. La narrazione è, essenzialmente, un'analisi.

Difetti delle proprie qualità: si capisce. Difetti, difficilmente eliminabili, specie quando si è ancóra cosí giovane, e sotto l'impressione delle prime alte lodi, con un'enorme fiducia nelle proprie forze. E, d'altra parte, Tombari dimostra, con questo medesimo libro, di saper curare piú attentamente la forma; di non voler piú buttare le frasi alla carlona, fidando unicamente nel proprio estro momentaneo; di volere anche costruire, sotto l'apparenza del caotico.

Che poi, quanto a quest'ultima volontà di costruzione, egli riesca veramente, è un'altra questione; anzi, confesso che non posso dar torto a chi vede nel Tombari soltanto un novelliere, e insomma l'autore delle «cronache di Frusaglia», e non ancóra un romanziere. Giacché, in realtà, egli sa inventare moltissimi episodî, l'uno accanto all'altro, riguardanti personaggi diversi; ma non episodî, che s'incastrino l'uno nell'altro, e facciano, per dir cosí, catena, costituendo una vera e propria storia d'uno stesso personaggio. Sa schizzare, alla svelta e alla brava, un gran numero di personaggi (la «nota informativa» dell'Editore ci avverte che sono precisamente trentotto, agenti in settanta vicende); ma non li sa approfondire psicologicamente. Sicché non si può dissimulare un certo senso di scontento, quando si giunge alla fine. Anche i caleidoscopî, anzi, soprattutto i caleidoscopî, finiscono con lo stancare.

Eppure, sarebbe ingiustizia fermarsi ai difetti. Neghiamo pure il romanziere; il bozzettista, il novelliere, e insomma lo scrittore, c'è, senza dubbio. Neghiamo l'originalità della trama: la solita passione per la donna sensuale, capricciosa, vanitosa, e il solito amore finale per la fanciulla buona, casta, tutta sentimento, che il giovine sposerà, dopo aver respinta la prima. Ma, su questa trama, che vario e brillante ordito! Ammettiamo pure un po' di reminiscenze morselliane (*Glauco*), e magari ayaliane (*Bellarmino* e *Apollonio*); ma chi può negare che il giovine Antonio, violento e delicato, carnale come un selvaggio e sentimentale come una fanciulla, sia una creazione originale; e che l'umorismo, con cui sono trattate le figure del giocondo e fantasioso spagnoleggiante Giovacchino, del brigantesco e solenne Giovanni Vallese, e del dottor Palamede, che cura tutt'i malati a forza di *cognac*, sia di buona lega paesana?

Infine — e per ritornare al tèma di questo articolo —, vorremo parlare, anche nel caso del Tombari e del suo ultimo romanzo, di «verghismo»? — Ma, se certi personaggi, di primo e secondo piano, fanno rammentare il mondo paesano verghiano, riflettiamo che anche certe figure e figurine verghiane dei *Malavoglia* ricordano altre di *Madame Bovary*, e cosí via; e che perciò, quello che conta, è il tono, il colore, la sfumatura speciale d'accento, con cui certi caratteri sono ripresi, e come ricreati. Ora, Tombari ha un piglio picaresco, un modo di dar zaffate di colore, una maniera sboccata e giovanile di ridere, di beffarsi di tutto e di tutti, che sono veramente *suoi*. E specialmente, un senso di poesia, cosí pronto nel cogliere particolari bellezze, nell'inventare immagini sorprendenti con girandole e bombe, che non si può non ammirare.

Dopo tutto, non mi meraviglierei, se Tombari smettesse di scrivere in prosa, e si desse a comporre un poema in ottava rima, tipo *Secchia rapita*. — Amore e morte? Marchigiano e leopardiano?... Ma no: diciamolo piuttosto romagnolo-emiliano, e magari tassoniano!

Con un po' di buona volontà, potreste trovare elementi, o spunti, o colori verghiani, anche in *Terra senz'ombra* di Luigi Ugolini (Ed. L'Eroica, Milano).

Ma, nonostante tutto, bisogna convenire che, se vogliamo cercare attacchi, è meglio rifarsi ai toscani, e, tra i recenti a Delfino Cinelli, se non altro, per la *Trappola*, magari con un pizzico d'orrore diabolico alla Dostojewski.

Paesaggio di campagna volterrana, con le sue «biancane», i suoi monti selvaggi, e il mare lontano. Uomini violenti, rudi, mezzi briganti e mezzi eroi. Storia fosca di delitto, di atroce vendetta. Narrazione, di cui gli effetti sono preparati da lunga mano, e fin troppo dosati, con una grande scena finale, in cui colpevoli e vendicatore si trovano tutti nello stesso luogo, e, con loro, come un *deus ex machina*, il brigadiere, che intima, in nome della legge: «Di qui dentro non esce nessuno».

L'Ugolini è un narratore di polso, un padrone della lingua (però troppa ostentazione di vernacolo!), un conoscitore di uomini e paesi. Il protagonista del suo romanzo, Natale, il condannato innocente, che, evaso, trama la vendetta, e finalmente l'ottiene piena ed intera, è ritratto con vera potenza; e molte scene sono vive e impressionanti: come quelle, p. es., tra Natale e Speranza, la donna che permise la condanna dell'innocente, per salvare l'amante, padre illegittimo della sua creatura. Ma il tutto insieme lascia piuttosto increduli: come mai Natale, sia pure dopo una ventina d'anni, può mettersi al servizio di Speranza e di suo padre, senz'essere riconosciuto? Come mai Speranza non riconosce neppure l'amante, da cui ha avuta una bimba, ed è stata abbandonata, per quanto da parecchio tempo? Come mai, il Sigismondi, a sua volta, non riconosce Speranza, e s'innamora della figlia di lei, ch'è la sua stessa figlia, e commette un orribile incesto? — E si potrebbe continuare...

La conseguenza è che, invece di raggiungere il tragico, l'Ugolini raggiunge l'orribile, senza tuttavia la filosofia d'un autore tragico, quale Seneca, né, per altro (siamo pur giusti!), la gelida indifferenza d'un G. B. Giraldi; restando, insomma, a mezz'aria, tra l'atmosfera veramente tragica e quella dell'incredibile *granghignolesco*.

Pure, *Terra senz'ombra* resta una notevole operetta, e chi l'ha scritta, un uomo di forte ingegno narrativo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **La patria e l'arte di Mastro Giorgio.** — In un opuscolo ormai diventato rarissimo uscito a Forlí coi tipi Bordandini nel 1898, Giuseppe Mazzatinti, celebrandosi il centenario della cittadinanza eugubina accordata a Mastro Giorgio, gli dedicava una monografia anche oggi notevole per la parte documentale intesa a risolvere talune delle questioni collegate con la vita e con l'arte del celebre maiolicaro. L'opuscolo è oggi ristampato nella rivista d'arte *Il Vasari* (anno IV, fasc. III) e corredato di un supplemento bibliografico che aggiorna gli appunti dati anche per questa parte dal Mazzatinti. Circa al paese d'origine di Giorgio, si chiarisce come l'aver detto l'artista originario di certo castello «Iuteo» presso il Lago Maggiore derivi da un semplice errore di interpretazione di forme grafiche. Nessun dubbio che Mastro Giorgio nacque a Intra e dopo una dimora a Pavia, che è difficile dire quale spazio di tempo comprendesse, non piú tardi del 1498, quando aveva per lo meno vent'anni, chiese la cittadinanza di Gubbio. Nel passare dalle indicate regioni settentrionali nelle Marche, l'artista percorse la strada battuta già da tanti altri artigiani: muratori, tagliapietre, fornaciai, dei quali è detto nei documenti che erano «de partibus Lombardie». Né alla concessione della cittadinanza si deve dare un significato che in realtà non ebbe: non si trattava di atto onorifico, ma semplicemente di ordinaria concessione sempre accordata. Fecondo fu il lavoro della bottega di Gubbio tanto che Giorgio poté acquistare una casa, comperar terre e vigne e vantare crediti per cifre che allora apparivano cospicue. Ma non si deve credere che tante ricchezze fossero frutto dell'arte sua o piuttosto di quel suo specialissimo segreto del «riverberare», per cui mastro Giorgio salí in fama eccellente, perché di «riverberi» non può parlarsi con sicurezza prima di una data assai piú tarda e cioè del 1518. I grossi volumi delle entrate del Monastero di San Pietro ci fanno sapere che la bottega di Giorgio e del fratello provvedeva il detto Monastero di vasi da olio, di boccali, di tubi da camini o da forni, di scodelle, di mezzette, e perfino di calcina. Tutto ciò ha notevole importanza per determinare sviluppi e fortuna di questo artista intorno a cui fiorí l'equivoco. Per troppo tempo i piatti della sua bottega furono giudicati per le figurazioni, piuttosto che per la colorazione dei colori irridescenti nella quale sta il suo segreto e insieme la sua gloria. Come si è detto, il primo piatto coi riverberi uscí dalla sua bottega nel 1518, ma non erano ancora trascorsi diciotto anni che già Mastro Giorgio si ritirava dal lavoro limitandosi ad assistere il figlio Cencio che seguitando la sua arte continuò ad apporre sulle maioliche riverberate le iniziali del suo nome. Giorgio morí verso il 1563 piú che ottantenne. Quanto alla sua fortuna in vita è da notarsi che se ai maiolicari di Pesaro e di Urbino toccarono larghi favori e larghi doni, quello di Gubbio rimase a lavorare nella sua bottega modesta e si chiamò maestro soltanto perché ogni artista, falegname o fabbro o scalpellino cosí si chiamava a quel tempo: fu «maestro vasaio» cioè, non maestro per eccellenza. La gloria incomparabile gli venne assai piú tardi, col trascorrere dei secoli.

✶ **Un fiorentino bizzarro alla corte di Borgogna.** — È Scaglia Tifi, vissuto ai tempi di Dante un po' a Firenze e un po' in Borgogna, la cui figura è ritratta con nitido disegno da Armando Sapori, che nell'*Archivio storico italiano* integra con documenti inediti fiorentini le notizie già messe insieme da uno storico d'oltralpe. Infatti la sua vita avventurosa in Borgogna, dove fece fortuna come ricevitore di quella contea, meritò l'attenzione di Léon Gauthier in un suo studio sui Lombardi nelle Due Borgogne. Ma la strana psicologia del mercante meglio apparisce dai documenti fiorentini. Nel 1299 ritroviamo Scaglia in Firenze, dove, attuando forse un sogno di vecchia data, sposò monna Vanna de' Rossi. In quell'occasione, in data 20 aprile, dettò un suo primo testamento, lasciando eredi universali i figli nascituri, ma con parecchi legati ai conventi. Dall'estratto del testamento pubblicato si desumono particolari idonei ad illuminare il carattere del Tifi, di un mercante cioè ordinatissimo, preveggente, sfiduciato al massimo grado verso gli stessi monaci, ai quali imponeva, prima di fruire dei lasciti, una quantità di giuramenti solenni e di scritturazioni sui libri del convento a garanzia dell'adempimento dei loro obblighi. Perfino a sei monacelli, ai quali lasciava una tunica all'anno con l'obbligo di cantare quotidianamente una messa, ordinò di giurare sul Vangelo, prima di ricevere l'abito, di cantare effettivamente ogni giorno, e, se impediti, di farsi sostituire a loro carico. Dopo sposato e dato ordine ai propri interessi in Firenze, Scaglia ritornò in Borgogna, che era ormai la sua seconda patria; dove, nonostante forse ogni buon proposito in contrario, dovette essere riafferrato dal demone degli affari, se nella fiera di Troyes del 1307 prestò, in società con due altri mercanti fiorentini, al conte di Fiandra 12.000 libbre di buoni parigini piccoli. Ma il rinnovato fervore per le speculazioni non lo compensò della delusione di non divenir padre e non lo consolò del dispiacere di veder rapita al suo affetto la moglie Vanna. E fu cosí che, a poco a poco, sentí il disprezzo per i beni di questo mondo e si fece pensoso dell'al di là. Il dramma spirituale di Scaglia si conchiude col suo ritiro nel monastero dello Spirito Santo in Besançon, dove nel 1330 dettò un'altra volta le sue ultime volontà, con un sentimento di religiosità piú alta e piú pura di quella che apparisce nel precedente testamento. Alla notizia della morte, a Firenze fu un gran parlare dei tesori accumulati dal fiorentino emigrato, ma giunse anche la voce che Scaglia, infermo e presso a morte, si era fatto trasportare nella chiesa del suo ritiro, e, come il Santo di Assisi, deposto sulla nuda terra e circondato di monaci oranti con lui, aveva atteso serenamente la fine, le mani congiunte in croce sul petto e lo sguardo rivolto al cielo. Queste testimonianze di estrema pietà non valsero a disarmare l'Inquisitore dell'eretica pravità in Toscana. Proprio da questo processo prende le mosse l'articolo del Sapori. L'Inquisitore, pensando che i mercanti arricchiti erano tutti, chi piú e chi meno, intinti nella pece dell'usura, aprí un'inchiesta per appurare se Scaglia fosse o no morto da buon cristiano, e se di conseguenza avesse avuto o no il diritto di essere sepolto in terra consacrata e di disporre dei propri danari per testamento. Il Sapori ha seguíto tutto lo svolgimento della questione, trovando sicuri documenti che essa giunse all'epilogo voluto dall'Inquisitore. A Firenze, appena pronunziata la sentenza e messa all'asta la sostanza del Tifi, che non tutta trovò subito compratori, la Camera Apostolica e il Comune fiorentino provvidero a rivendicare dall'Inquisitore la parte spettante a ciascuno, e cioè due terzi la prima e un terzo il secondo, a tenore di una disposizione, che, ancora vigente, risaliva ai tempi di Gregorio IX.

✶ **Un gesuita precursore della navigazione aerea.** — Come a Leonardo da Vinci fu rivendicata — da Luca Beltrami che trattò l'argomento anche in queste colonne — la priorità dell'aeroplano, cosí spetta al gesuita Francesco Lana-Terzi il merito di avere intuito e stabilito il principio scientifico del dirigibile, secondo quanto ne scrive Pio Bondioli in *Vita e Pensiero*, riferendo il giudizio di un competente, Jotti da Badia Polesine; il quale, rievocando il dotto gesuita nella ricorrenza del III centenario della sua nascita, si espresse in questi termini: «Lana fu il vero precursore dell'aeronautica perché pensò di poter traslarsi nell'aria con un apparecchio, perché pensò alla dirigibilità di tale apparecchio e perché, dopo aver pensato ad una costruzione metallica, intravide di quale potenza distruttrice sarebbe stata cagione tale nave aerea se usata in guerra». In un suo libro pubblicato nel 1760, il gesuita aveva inserito una dissertazione sul modo di «fabbricare una nave che cammini sopra l'aria a remi ed a vele», formulando con esattezza il criterio del «piú leggero dell'aria», come risolutivo del problema della navigazione aerea. In sostanza si doveva prendere una sfera di rame sottile, tanto che pesasse meno dell'aria che poteva contenere, «sicché — sono sue parole — cavatane fuori l'aria, necessariamente ascenderà da se stessa sopra l'aria». E per dimostrarlo si serviva delle «regole infallibili» di Archimede, cosí come utilizzava quelle del libro undecimo di Euclide per calcolare le proporzioni della sfera. Non si poteva avere una visione piú esatta e piú profetica dell'aeronautica moderna. E pare che il padre Lana, se non riuscí a costruire la nave aerea, non abbia mancato di fare dei tentativi con piccoli apparecchi. Secondo una nota dell'Amati, riferita e commentata anche dal padre Boffito, il cortile del Collegio fiorentino a San Giovannino, sarebbe stato teatro della prima esperienza aereostatica che si sia avuta in Italia. L'inventore era convinto «di non aver errato nelle sue prove»; e avrebbe dato piú ampia esecuzione al suo disegno, «se la povertà religiosa che professo — diceva — mi avesse permesso di spendere un centinaio di ducati, che sarebbero d'avvantaggio per soddisfare a sí dilettevole curiosità: onde prego i lettori di questo mio libro, a' quali venisse curiosità di fare questa esperienza, che mi vogliano ragguagliare del successo, il quale, se per qualche difetto commesso nell'operare non sortisse felicemente, potrò forse additarli il modo di correggere l'errore». E intanto dava delle norme per la costruzione dell'apparecchio e per la sua manovra, senza nascondersi i pericoli della navigazione aerea, non maggiori però «di quelli a' quali soggiacciono le navi marittime; perciocché come quelle, cosí questa potrebbe servirsi delle ancore, le quali facilmente si attaccherebbero agli alberi: oltre che quest'oceano dell'aria, benché sia senza lidi, ha però qualche vantaggio, che non abbisognano porti, ove ricoverarsi la nave», quando il pericolo consigli di prender terra e discendere dall'aria.

✶ **Antiche ville senesi.** — Premessa una ampia notizia biografica su Ettore Romagnoli, appassionato studioso dell'arte senese, nato a Siena nel 1772 e morto nel 1838, Piero Misciattelli illustra di lui, ne *La Diana*, i piú significativi disegni, fra i seicento che ci ha tramandati tra ville, pievi e paesi della campagna senese. È una raccolta unica nel suo genere, costituita da piccole vedute, che non pretendono di possedere uno speciale pregio artistico, ma che sono preziose, perché ci offrono, quasi in un vasto panorama, la fedele rappresentazione della vita campestre d'una fra le piú belle e dolci terre d'Italia, sulla fine del Settecento, nella varia ricchezza di motivi architettonici oggi in gran parte modificati o distrutti. Osserva giustamente il Misciattelli che abbiamo perduto le buone tradizioni costruttive delle vecchie case di campagna, ove abitavano semplicemente i nostri nonni, i quali, senza essere tutti milionari, possedevano il gusto delle nobili proporzioni e rispettavano le armoniose leggi imposte dalla natura e dallo spirito del paesaggio nelle varie regioni. È significativa questa annotazione del Romagnoli, sotto la veduta di una rustica casetta da lui disegnata: «Questa è la piú bella casa del mondo!». I suoi disegni ci conducono fuori delle diverse porte di Siena ad ammirare non solo le ville delle famiglie patrizie e borghesi — presentate con nitidi disegni nella citata rivista —, ma anche alcuni borghi e castelli medievali, eremi e piccole chiese sperdute che pochi conoscono, non trovandosi indicate nelle guide turistiche. Altra fonte all'articolista per il suo soggetto è un quasi ignorato codice della Biblioteca Comunale di Siena: un trattato di Girolamo Firenzuola, che parla distesamente, in tre libri, dell'agricoltura del tempo suo. Non sappiamo se l'autore appartenesse alla medesima famiglia del famoso Agnolo, ma è probabile. L'opera, scritta nella piú saporosa lingua toscana del Cinquecento, è dedicata al capitano Giovan Battista Martelli. Girolamo la compilò mentre trovavasi nelle carceri fiorentine delle Stinche «per aver messe — come egli dice — le mani in pasta al tutto aliena dalla sua professione». Il Misciattelli ha pubblicato per intero il capitolo del libro che riguarda l'arte di adornare un giardino o un orticello, perché giova a rivelare il gusto e l'intelligenza che un signore del buon tempo antico, senza essere architetto di professione, sapeva mettere nell'abbellire quelle ville, di cui i disegni del Romagnoli ci presentano cosí magnifici esempiari. Fin quasi a tutto il Settecento ogni villa toscana aveva la sua macchia o ragnaia da beccafichi piantata di ginepri, allori, corbezzoli, lentischi, bossoli, mortella e via di seguito. Dirimpetto alla ragnaia era la capannetta «coperta di verzura, con i sederi a torno, per star a veder dar drento i beccafichi nella ragna; proprio ricettacolo di donne». Da un vivo e spontaneo sentimento d'amore per i fiori, per gli agrumi, per gli ortaggi, per gli alberi, e per la bellezza sapientemente composta d'un giardino recinto quasi sempre da muro, nacque la villa toscana; che non pretese di sollevarsi a monumento superbo di splendore gentilizio, come la villa del principe romano; né fu creata per essere teatro di splendide feste secondo i gusti del patriziato veneto; ma fu l'osservatorio tranquillo dal quale un gentiluomo dirigeva e sorvegliava l'andamento dei suoi poderi, il quotidiano lavoro dei contadini, interessandosi egli stesso alla diverse culture e migliorie dei campi. La caccia si può dire che fosse l'unico svago di quella sobria vita patriarcale che donava l'agiatezza a un'intiera provincia. Codesta sana tradizione sopravvive ancora, soprattutto nella campagna di Siena.

✶ **Il Carducci a Verona.** — Nel *Bollettino della Società letteraria di Verona* Gioachino Brognoligo ha diligentemente indagato se corrisponde al vero la tradizione che il Carducci dal 1875 al 1885 andasse ogni anno a Verona, ed è riuscito a stabilire, sulla scorta di sicure testimonianze — come i carteggi del Carducci medesimo e di Vittorio Betteloni —, che le visite furono undici. Le quali si estendono dal 1875 al 1892 e si possono raccogliere in tre gruppi: il primo del 1875-76, il secondo del 1880-84, il terzo del '92. Di queste visite discorre singolarmente il Brognoligo, cominciando dalla prima, del settembre 1872, quando sembra che il Carducci fosse richiamato a Verona dalla presenza dell'amica famiglia Piva. La tradizione vuole che egli discendesse all'albergo della «Riva San Lorenzo»; ma i due giornali, «L'Adige» e «L'Alleanza», che, a quanto pare, avevano un unico cronista, scrivono, invece, nei loro numeri del 5 ottobre: «L'illustre poeta Giosuè Carducci trovasi da alcuni giorni nella nostra città, e prese stanza all'albergo della Colomba d'oro. Egli sta scrivendo un importante lavoro biografico sopra un grande italiano, e venne a Verona per consultare ed attingere notizie dai molti volumi della nostra ricca Biblioteca». Che per quest'ultima notizia il cronista cadesse in equivoco, risulta da quanto scrive nell'«Arena» dell'8 ottobre, riferendo della partenza del Carducci, chi delle cose di lui appare meglio informato: «Giosuè Carducci, dopo dodici giorni di permanenza nella nostra città, partiva stamani circondato da un ristretto ma assai cordiale circolo di amici. Sono pressoché tutti amici nuovi, fatti in questa sua visita, chiamati intorno a lui dalla viva simpatia pel suo ingegno alto e coltissimo, non collegati da altra idea politica che quella dell'affetto all'Italia e ad una delle piú fulgide sue glorie letterarie.... Non occorre né anche dire che egli il primo ha riso udendo che v'ha chi crede sia venuto a Verona per raccogliere notizie su Garibaldi. Quantunque qui abbia degli amici garibaldini, ci è venuto per ammirare una delle piú belle e storiche città d'Italia». Particolarmente documentata, sia dal lato epistolare sia da quello giornalistico, è la quarta visita dal 5 al 14 ottobre 1880; la sera del 4 la signora Piva avvertiva da Bologna il Betteloni che il Carducci sarebbe stato a Verona il successivo mercoledí, e che egli l'avrebbe potuto trovare presso il Gargiolli. Altre notizie dà l'«Arena» del 7 con un articolo intitolato: «Poeti e letterati in Verona». Durante questo soggiorno il Betteloni accompagnò l'ospite illustre a San Giorgio Ingannapoltron, dove a lui, che chiedeva un vino non dolce, l'ostessa rispose che gliene avrebbe servito uno che aveva una «venéta sconta», frase che, a quanto pare, mandò in visibilio il poeta: è un aneddoto che fa le spese principali di chi ha a raccontare delle gite di lui a Verona. Senonché, la salita al bel colle, ma non la «venéta», ricorda il Carducci medesimo in una lettera al Betteloni. L'ultimo soggiorno veronese del poeta fu nel maggio del '92, quando fu invitato dal Reggimento Savoia cavalleria a partecipare alle feste per il secondo centenario della fondazione di esso e, pregato, scrisse, per una pergamena da conservarsi nell'archivio del corpo, una specie di epigrafico riassunto della sua storia.

✱ **Teresa Arconati e la famiglia Manzoni.** — Nel cap. XV delle » Osservazioni sulla morale cattolica » il Manzoni ebbe a citare la *Vita* di questa gentildonna milanese (1765-805) per un commovente episodio di carità cristiana, con parole di altissimo elogio, che fanno pensare, fatta ragione del sesso e dei tempi, al cardinale Borromeo. Del libro non indicò l'autore (perché, infatti, manca nel frontespizio dell'elegante volume, che è anche raro). Altri lo ha designato nel padre Carlo Giuseppe Mantegazza, provinciale dei Barnabiti ; ma la realtà è diversa, spiega Michele Ziino, in *Convivium*. Il detto padre incaricò due suoi confratelli, successivamente, di scrivere l'edificante biografia : M. Fontana prima, il quale aveva appena cominciato il lavoro, quando fu aggravato dai mali forieri della morte, che doveva coglierlo sullo scorcio dell'08 ; e L. Valdani, che in meno di un anno lo condusse a termine. A quest'ultimo dunque, si deve restituire il diritto d'autore. La formazione del libro non poteva essere ignorata al Manzoni ; egli non poteva anzi, ignorare come la pagina che citava appartenesse a un altro, Carlo Andrea Piantanida parroco di Ferno, di cui il compilatore trascrive in quel punto la relazione, letteralmente. Per questa donna ha pure parole d'ammirazione la prima moglie del Manzoni, la Henr. Blondel, che nel luglio del 10 scriveva al suo direttore spirituale E. Dègola : « Leggo di quando in quando per diletto la *Vita* di T. Arconati. Non so se la conoscete : libro assai interessante ; me l' ha prestato, mons. L. Tosi, che era amico di questa incomparabile donna, degna, per la sua vita esemplare, d'esser collocata fra i santi ». Si intende che il Manzoni non prese dal libro altro che il fatto ; e che altro gli poteva offrire il Valdani, per quanto ottimo uomo e scrittore forbito ? Quando, per un esempio, costui parla del matrimonio di Teresa con Gius. Arconati, ci fa sapere che « lo amò, ma con quell'amore, che ben lungi dall'esser colpevole, è anzi benedetto da Dio, perchè da Lui comandato ». Non occorre rammentare che sulla fine del cap. VIII del romanzo (l'addio famoso), Lucia pensa cose assai simili, ma in maniera alquanto piú fine.

✱ **La famiglia di Riguccio Galluzzi.** — Sulla famiglia del noto storico della Toscana ha raccolto curiose notizie Emilio Mancini ricavandole da un rarissimo libro del padre di costui, il capitano Francesco Galluzzi, e integrandole con la ricerca degli atti di nascita e di matrimonio negli archivi empolesi. Infatti il capitano Francesco Galluzzi, dimenticando piú di un tradizionale consiglio sulla scelta della sposa, prese moglie in Valdarno, e precisamente una fanciulla di distinta famiglia empolese : Alessandra Francesca Scappini. Da questo matrimonio nacquero più figli, morti quasi tutti in tenera età, fuorché due : Antonio, nato nel 1727, che fu capitano delle Bande, e Riguccio, lo storico, nato il 4 aprile 1739. Nel citato libro del padre — intitolato « Narrazione storico-genealogica della famiglia Galluzzi » — questi s' indugia a parlare con affetto dei figli, ed interessanti sono le parole che riguardano Riguccio, nato da pochi mesi : « Nuccio, o Riguccio, è il minore mio figlio non ancora di un anno compiuto, di cui non si può dir altro, che se Iddio si degnerà corrispondere la bellezza dell'Anima sua con costumi corrispondenti alla bellezza del piccolo Corpicciuolo, che gli ha dato, è da sperarsi ogni bene ». Ma il povero padre, che lasciò il figlio quando aveva tre anni, non poté vedere il compimento di quelle speranze. Né si può dire che quel figliuolo di promettente avvenire avesse le cure della madre, perché questa, immemore del morto marito, si uní in matrimonio col sergente maggiore Antonio Mazzoni, fiorentino, comandante la Fortezza di Volterra. Cosí il futuro storico del granducato passò gli anni dell' infanzia in casa dell'ottima nonna, in Empoli, e per cura di lei fu poi posto nel Seminario Vescovile di Volterra, donde passò all' Università di Pisa. Il piú curioso in questa storia familiare è che l' immemore madre fu una poetessa, le cui rime ci sono state tramandate dalle ricordate « Memorie » del primo marito. In codesto libro apparisce la signora Alessandra Francesca in veste di poetessa, o almeno di rimatrice, perché vi si leggono tre sonetti : nel primo, quale sposa di Tirsi, pastorella nei prati allor fiorenti di Arcadia, si offre umile ancella al segretario di Stato abate Tornaquinci, al quale il libro è dedicato. Nel secondo sonetto, non meno stillato del primo, essa manifesta smisurata ammirazione per il marito, che con la sua « Narrazione storico-geneologica » ha immortalato se stesso e gli avi suoi. L'ultimo sonetto, che canta « l'arbore di sua famiglia », ha il merito di chiudersi con una terzina scaldata da qualche calore di affetto : « Di Arbor sí augusto sol due Germi, a noi — il Ciel conserva, o caro sposo. Ah ! Dei, — la Pianta e il Frutto custodite voi ».

✱ **Poesie antinapoleoniche di un oratoriano faentino.** — Autore di queste poesie antinapoleoniche, di cui dà un saggio Omero Pierini nella rivista *Valdilamone*, è il padre Alessandro Alberghi di Faenza, appartenente ad un'agiata famiglia di artisti. L'articolista che ha raccolto notizie biografiche su questo verseggiatore napoleonico, c' informa dei vari uffici che egli ricoprí, come segretario di governatori e di prelati, prima di entrare nella Compagnia dell' Oratorio di Senigallia, donde partí al momento dell' invasione francese, restituendosi alla sua patria, nuovamente abbandonata per rivestire l'abito filippino nella Congregazione di Fano. Fu di costumi integerrimo — come si legge in una memoria manoscritta dell'archivio Amiani di Fano —, amabilissimo nella conversazione, caro a tutte le persone colte, universalmente gradito per la recitazione dei suoi componimenti poetici nelle accademie e per i suoi sermoni in pulpito. Un primo sonetto contro il Bonaparte, scritto evidentemente dopo il trattato di Tolentino, si chiude con questa terzina : « Vanti avere al tuo piè l' Italia doma ? — Che ? Un popolo di pecore e di buoi, — Prenci di Stucco, Simulacri in Roma ». L' insaziabile avidità dei francesi, spogliatori inesorabili delle provincie marchigiane e romagnuole, è punta con felice ironia in questi versi, dedicati a Napoleone : « .... Ti stimo un Genio raro, — Perché senza conoscere il Vangelo, — Hai preso tanto zelo — Di condur presto tutte le persone — All'ardua cristiana perfezione, — Obbligando chi ha e chi non ha — a professar la santa Povertà ». Piú arguto questo epigramma, e certo piú pungente, posteriore alla proclamazione del Bonaparte, e sempre allusivo alla voracità francese : « L' imperator francese — Sta meditando delle nuove imprese ; — Né, avendovi piú luogo sulla terra — Dove portar la guerra, — Le sue falangi aduna — Per far felici i popol della Luna. — Né potendo portarsi tanto avanti — Senza il soccorso de' Pallon Volanti — Per averli piú pronti li ha formati — Con le pelli di quei che ha scorticati ». Se può definirsi arguta una favola poetica, inspirata dallo sposalizio dell' imperatore con Maria Luisa d'Austria, non può dirsi altrettanto di quella suggerita dalla fortuna dei « Cento giorni » spezzata a Waterloo. Piú serio e più opportuno è l'epigramma dedicato all'esule di Sant' Elena : « Dov' è il fasto di prima ? E dove è quella — Turba di adulator che ti seguiva ? — E quel tono orgoglioso di favella — Che i leon nonché i cervi intimoriva ? — La fortuna che aver credevi ancella — Di onor, di senno, di poter ti priva, — E nel momento che ti volta il dorso — Sei di monarca ritornato un Còrso ». Non ostante l' invincibile avversione al colosso caduto, non può dirsi che quest epigramma sia il calcio dell'asino al leone morente. C'è dentro, in quei ripetuti interrogativi, una cert aria di compatimento, che ci richiama al « vanitas vanitatum » dell Ecclesiastico e ci rileva il lato non ingeneroso del cuore dell'Alberghi che, a differenza del Monti, non esaltò Napoleone nell ora della fortuna, ma neppure lo caricò di rampogne e d' insulti nei giorni della sventura.

✱ **Alla ricerca di una definizione di Talleyrand.** — È stata pubblicata recentemente a Parigi un'opera ponderosa del noto storico Lacour-Gayet intitolata a questo personaggio che ha riempito di sé la storia fra gli ultimi del settecento e i primi decenni del secolo XIX. Un collaboratore della *Revue Bleue* (nel fascicolo del 2 gennaio) prende argomento da questa pubblicazione formidabile nell'analisi, ma, a quanto pare, piuttosto prudente nelle conclusioni, per tentare una definizione di questa figura ambigua intorno alla quale la letteratura memorialistica od anche piú propriamente storica e pur cosí ricca. Uno dei tratti caratteristici del diplomatico che riuscí a tenersi a galla, nonostante i peggiori disastri che toccarono ai partiti e ai padroni che egli servi, pare che fosse il tradimento. Nessuno infatti penserebbe a rimproverargli di essere stato, volta a volta, strumento dell'antico regime, della Rivoluzione, del Direttorio, del Consolato, dell' Impero, della Restaurazione e poi ancora della regalità costituzionale. Ma quello che è difficile perdonargli è di essere stato sempre pronto ad operare ai danni dell'ultimo padrone appena ne prevedesse la prossima caduta. Nessuno piú di lui è stato fedele alla fortuna propria, a tutto danno della fedeltà ai principi. Del resto questa definizione di Talleyrand, sotto forma di aneddoto o di epigramma lapidare, molti già la dettero, memorialisti e uomini politici, senza parlare dei motti celebri di Napoleone relativi alla sua faccia di bronzo e al resto. La sua impassibilità fu leggendaria e ben fu definita da Stendhal che disse « non esservi mai stato un volto che meno del suo fosse un barometro ». Ma la tara capitale dell'uomo di Stato fu la venalità sotto forma di una cupidigia di lucro che piú sfacciata è difficile e immaginare. Si ricordi quello che riferisce Benjamin Constant che era stato incaricato da Barras di annunziare al Talleyrand la sua nomina a Ministro degli Esteri del Direttorio. Strada facendo nel recarsi al Palazzo del Lussemburgo il nuovo ministro non cessava di ripetere : « Abbiamo conquistato la posizione : bisogna che ci facciamo un' immensa fortuna, una fortuna immensa, una immensa fortuna ». Mirabeau, che di certi argomenti se ne intendeva, in un momento di forte attrito gli scoccò questo epigramma : « Per il denaro venderebbe l'anima. E avrebbe ragione perché baratterebbe il letame con l'oro ». Che egli bussasse a moneta per vantaggio personalissimo in piena azione diplomatica si sapeva, ma reca sempre una certa sorpresa leggere una lettera che il recentissimo storico ha pubblicato *in extenso* e che dal destinatario, lo zar Alessandro, fu depositata negli Archivi imperiali di Pietroburgo. Qui l'uomo scaltrissimo non ricorre a perifrasi ma scrive semplicemente : « Mi occorrono un milione e cinquecentomila franchi e mi preme di averli per il mese di novembre ». L'autocrate rispose con una lettera ironica che valeva una staffilata. Ma non per questo Talleyrand uscí da quella impassibilità che, come abbian detto, era un suo particolarissimo connotato. Anche il numero dei milioni che egli sarebbe riuscito a mettere insieme a fine di carriera può essere un buon criterio per giudicare dell'uomo e della sua moralità. Un nemico giurato che fu tra i primi a saggiare il genio del tradimento proprio di Talleyrand — e cioè Barras — con un conto minuzioso arriva a indicare, come totale delle « mancie diplomatiche » ricevute da costui, la somma enorme di centodiciassette milioni. Ma Talleyrand ne confessa poco piú della metà. Del resto di documenti del suo scetticismo, che fu poi cinismo bello e buono, non c' è certo penuria. Né le « Memorie » che egli ha lasciato, con quel tono minore che è loro proprio e con quei silenzi opposti alle accuse piu sanguinose, possono valere a modificare le impressioni dei posteri e a far sí che questi lo assolvano dalla condanna che contro di lui hanno pronunciato, unanimi, i contemporanei.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

BIBLIOGRAFIE

Lettere inedite di Ippolito Nievo.

Il volume dei *Commentari* dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1930, ora uscito, porge fra altre notevoli pagine una serie di cinquanta lettere, sin qui inedite, di Ippolito Nievo : sono tutte dirette al suo amico, Andrea Cassa, avvocato bresciano, col quale egli aveva convissuto nel 1849 in Pisa, e vanno dal 14 settembre 1850 al 25 marzo 1860. Il sig. Vincenzo Lonati, che con ottimo criterio ha scelto e ha illustrato convenientemente quanto in esse lettere si trova d' importante o curioso, dà anche notizie sul Cassa, vissuto dal 1828 al 1907, e sulle sue pubblicazioni che, oltre d'essere di materia giuridica, trattarono anche temi di storia bresciana. La vedova del figlio di lui, la signora Maria Apollonio, è stata, due anni fa, la donatrice del prezioso carteggio all'Ateneo di Brescia cui il Cassa padre diede per molti anni il frutto delle sue zelanti ricerche.

Chi studia il Nievo ne imparerà non poco, tanto per ciò che nelle lettere è taciuto (ad esempio, nulla vi è sulla parte che Ippolito avrebbe avuto nell'audace difesa di Livorno contro gli Austriaci), quanto per ciò che vi è detto o accennato. Alcune confessioni sono caratteristiche. Una Matilde fa che il giovanissimo Nievo si accorga per la prima volta che la donna ci appare ben diversa se la guardiamo da innamorati o dopo rotto l'incantesimo. L'assistere alla prima lezione giornaliera gli è penoso perché deve alzarsi alle sette ; nondimeno compie volontariamente il sacrifizio, « eroe per forza ». Da Colloredo scrive parole d'ammirazione pel paesaggio del basso Friuli, che poi gli fornirà le descrizioni de' romanzi. Dal caffè Pedrocchi, in Padova, racconta la storiella d'una Fanny, ecc. Altrove motteggia contro « i poeti Pratajuoli », esaltando il Giusti « grande esemplare che m' insegna il modo d'adoperarsi perché il verseggiatore non sia un' inutilità sociale ». Fa l'autocritica del suo dramma *Galileo Galilei* con una serenità straordinaria. Giudica i professori padovani, da cui poi ottenne la laurea. Ospite di Arnaldo Fusinato, « bravo e buono », ammira Castelfranco. Non ammira invece Mantova, sospirando sempre alla « cara, solitaria, restauratrice vita della campagna dopo i nauseanti bagordi del carnevale ». Attende ad *Angelo di bontà* mentre si prepara agli esami. Riferisce sul processo mossogli per oltraggio ai gendarmi, e intanto difende lo stile di quella novella dalla censura dell'amico che fosse d'una « sdolcinatura soverchia ». *Conte pecoraio* è definito « un racconto casalingo da leggersi principalmente dalle donne sotto la cappa del camino nelle lunghe serate di ottobre ». Annunzia d'essersi accinto a « un libro di fisiologia *Sull'Amore* », tra il filosofico e l'umoristico, che certo gli sarà stato suggerito dalla lettura del Balzac. Quindi si hanno le ansie patriottiche.

Modestamente il sig. Lonati avverte che le lettere non presentano accenni di singolare novità e importanza : ma ne fa valere con tocchi felici il merito di confidenze semplici, « piene di un fresco sapore e di una limpida osservazione della vita, spesso sorridenti di un'arguzia fiorita da un fondo di malinconia pensosa, dominate sempre da quell'onesto, retto, alto sentire della vita, a cui si può dare anche il semplice nome di buon senso ». E ne muove per tratteggiare bene « l'anima di uno scrittore in cui la prepotente vena creatrice e il vasto mondo delle idee investono ed animano sempre una realtà limpidamente, acutamente, osservata ».

Guido Mazzoni.

Ferdinando Martini nella seconda edizione di un volume miscellaneo.

Ad un anno di distanza dalla quarta ristampa di *Fra un sigaro e l'altro*, vede la luce una nuova edizione interamente rifusa di quel *Di palo in frasca* nel quale Ferdinando Martini fino dal 1891 aveva raccolto scritti comparsi nel *Fanfulla della Domenica* e nella *Domenica Letteraria*. Ma in confronto della prima edizione, qui la materia è molto accresciuta : basta dare un'occhiata all' indice per giudicare che forse è raddoppiata.

Ad ogni modo, a paragone della raccolta che le ha precedute, queste prose ci arrivano piú nuove : non per nulla quella di *Fra un sigaro e l'altro* era una quarta ristampa.

Che il libro sia perfettamente omogeneo od organico, come suppone l'editore, non tutti consentiranno. La stessa partizione delle materie avverte che organico non è, né può essere.

Sotto la prima rubrica che accoglie quella che anche all'editore sembra la materia piú eterogenea sono riuniti studi di cultura varia, storico-letteraria, quasi tutti su temi francesi : dagli amori di Luigi XIV con Maria Mancini alle « Canzoni » che anticipano di poco meno che un secolo lo stato d'animo rivoluzionario, agli echi di corte — della corte di Luigi XV — e dal ritratto del d'Alambert — in due lettere inedite dell'abate Galiani — alle variazioni sugli amanti di Venezia, allo studio su Augusto Barbier, al profilo del signor Martin : un curioso tipo di critico dell'arte e della vita, la cui critica fu tutta verbale e di cui oggi il ricordo sopravvive forse soltanto in virtú del suo quasi omonimo italiano. C' è anche uno scritto, di celebrazione centenaria, su Calderon de la Barca, e una graziosa e assai acuta variazione su quella Madame de Krüdener, la mistica illuminata che forse per ragioni di antinomia ha interessato per un momento il nostro autore.

Molta cultura in queste prose storico-letterarie e quella castigatezza e garbo dell'esposizione, quella disinvoltura nel riferir l'aneddoto pittoresco e significativo che sono non trascurabili prerogative, note, dello scrittore.

Con tutto ciò non diremmo che in tali studi, e in specie dove l'argomento sia piú conosciuto e trito, appariscano le migliori qualità del Martini, che in questi capitoli di *histoire vivante* come la chiamano oggi, porta sottintesi polemici e rigori dialettici e periodi ben torniti che non sono di certo il mezzo d'espressione piú conveniente per una prosa che abbia i valori o dia l' illusione di una vera e propria rievocazione. E nella raccolta dei profili non c' è dubbio che il piú vivo risulti quel signor Martin di cui non sapevamo nulla prima di imbatterci in queste pagine.

Negli *Appunti e Ricordi* l'eterogeneo tanto piú impera. Si va da una « Pompei » pliniana, a una « conversazione con Emilio Ollivier » dalle « Alpi » a « San Donato », da « Piedigrotta » a « Gambetta ».

Ma, procedendo nella lettura del libro attraverso le « carte vecchie e libri nuovi » e segnatamente negli scritti polemici raccolti nel capitolo finale delle « Botte e risposte », ci avviciniamo sempre piú al vero Martini, al critico pronto ed agilissimo, divertente sempre, anche quando indugi sopra argomenti che oggi appaiono straordinariamente invecchiati come questi : « Il vero nel teatro : Critici e artisti : Il giury drammatico : Le chiamate al proscenio : ecc. ecc.

Per avere un' idea adeguata della grazia feroce (non sapremmo trovare altro aggettivo) con la quale il Martini sa adoperare tutte le risorse di uno stile essenzialmente ironico qual è il suo, bisogna leggere e magari rileggere l'articolo intitolato « I desideri di donna Sol » col quale si risponde all epistola di una dama imprudente che aveva sentito il bisogno di comunicare alla redazione del *Fanfulla della Domenica* i suoi suggerimenti e i suoi consigli perché il periodico potesse riuscire gradito anche alle signore più o meno intellettuali.

È una lezione di buon senso e di grammatica e anche di ortografia, come nessuno meglio del professor Martini poteva darla presentandosene l'occasione. Qui ci sono trovate verbali e stilistiche quasi ad ogni riga e si compie il miracolo di esercitare il ministero piú pedantesco con l'umorismo più delizioso.

Come resistere alla tentazione di offrir qualche esempio ? Donna Sol aveva scritto che le signore italiane s'annoiavano ad ascoltare soltanto « sonetti e *madrigalli* da far rabbrividire le più barbare odi carducciane ». E il Martini in parentesi : « Donna Sol intanto che le odi rabbrividiscono, vogliamo pigliar giuramento che d'ora in poi direte *madrigali* ; tanto sono scipiti anche con un *l* di più » ? Altrove, delle molte signore in nome delle quali scriveva, la stessa Donna Sol aveva detto : « Se tu, o Fanfulla, le *conoscessi*, ti farebbero dar di volta al cervello ». E il Martini sempre in parentesi : « Donna Sol, vogliamo dire *conoscessi*, tanto per non rompere d' improvviso una tradizione di secoli ? ».

Negli scritti polemici quelli in cui fanno le spese il ministero della Pubblica Istruzione e il Provveditorato artistico, insomma gli organi culturali del governo, sono tra i più gustosi. Lo strazio della Biblioteca Estense e soprattutto quello della Vittorio Emanuele suggeriscono al Martini note di sdegno efficacissime senza che egli faccia la voce grossa o muti metro. Ed anche questo è un bel privilegio del suo stile.

Infine un paragrafo sul « Misogallo » serve a dare un' idea della larghezza di vedute di questo letterato che si era nutrito sostanzialmente di letteratura e d'arte francese, così come certe variazioni sull' « Arte e il Governo » ci dicono quale sarebbe stata l'opinione di Ferdinando Martini a proposito delle Esposizioni internazionali di Arte antica, di cui anche di recente abbiamo avuto esempi grandiosi.

Ed è già prodigioso che una buona parte di questi scritti di periodico vincano trionfalmente la prova della lettura a cinquant'anni e più dalla data della loro prima pubblicazione.

X.

FERDINANDO MARTINI, *Di Palo in Frasca*. Dal « Fanfulla della Domenica » e dalla « Domenica Letteraria ». Treves, Treccani, Tumminelli, Milano-Roma, 1931-X.

Ristampa di un periodico di guerra.

Rivede ora la luce quella parte del *Notiziario della Terza Armata* che fu scritto dall'allora capitano e adesso maggiore oltre che professore al Regio Liceo Ginnasio Berchet di Milano, Gino Francesco Gobbi. Il primo numero di questo giornale uscí il 1-2 ottobre 1918 : fu posteriore dunque alla famosissima *Tradotta*, delizia d'ogni soldato e anche di quelle famiglie alle quali i soldati o qualche ufficiale pensava a mandarla. Anche questo *Notiziario* ebbe accoglienze liete, e veniva diffuso ogni giorno a migliaia di copie fra i soldati della Terza Armata, con vero e proprio carattere di giornale, sia pur di proporzioni assai modeste ; con le notizie di maggior rilievo pei militari degli avvenimenti politici nazionali e internazionali più notevoli. Era stampato dall' Ufficio « P » (cioè di propaganda) e oltre alle notizie si arricchí in seguito di aneddoti : l'aneddoto storico, quello dei tempi passati, e quello dei tempi che corrono, uno per giorno. Concorreva, dunque, a tenere alto il morale del soldato : quel soldato della Terza Armata che per merito appunto dei suoi ufficiali e del suo duce, Emanuele Filiberto di Savoia, non piegò, nè si fiaccò mai. Questo « *notiziario* » non fu l'ultimo degli elementi di tanta resistenza : i redattori, oltre a Gino Francesco Gobbi, erano il tenente Alfredo Algardi, il capitano Umberto Mancuso, e il capitano Pietro Egidi, tutti poi professori, e in più il tenente Giani Stuparich che insegna, sí, ancora, agli italiani, ma col suo esempio e cogli scritti che ha lasciato. Certo sarebbe piú bello vedere ripubblicato il *Notiziario* com'era allora, completo : ma anche questi estratti scritti dal professor Gobbi ci riportano a quei tempi dolorosi e benedetti. Non piú dolorosi, del resto, quelli del *Notiziario* che comincia come abbiamo detto col 1-2 ottobre 1918, e il cui primo articolo era intitolato « Alba di vittoria ». E potrebbe sembrare che la pubblicazione del *Notiziario* sia arrivata un po' tardi, perché allora la pace era già, si può dire, un fatto compiuto. Ma non inutile, anzi necessarissimo il tenere compatta e ferma la falange dei soldati quando in ognuno fremeva il desiderio del ritorno a casa, e nessuno capiva piú perché doveva stare ancora e, gli pareva, inutilmente, sotto le armi. Il *Notiziario* ne dà la ragione nei due articoletti intitolati « Elogio di quelli che non sono impazienti » apparsi rispettivamente nel 28 e nel 29 gennaio 1919. « Gravi e parecchie sono le ragioni che consigliano di andare cauti nel rinviare in paese migliaia e migliaia di altri uomini ancora, tutt'a un tratto ; e ne esamineremo coscienziosamente qualcuna.... La pace non è firmata, la linea d'armistizio è una convenzione, le sorti dei popoli non sono definite e sancite : « All'erta sentinella ! » e il soldato d' Italia risponde : « All'erta sto ! ».

Poi nel numero seguente :

« I viveri nell' interno del paese sono tuttavia scarsi, ond' è pur sempre necessario far le razioni, per cosí dire, a ciascuno.... Si presenta da risolvere pertanto una questione d'equilibrio, dell'approvvigionare meno l'esercito che si sfolla, e più il paese che si ripopola.... I prezzi dei viveri sono sempre inevitabilmente altissimi per la deficienza che ve n' è sul mercato, dopo le magre annate di guerra : e se colui che ritorna non trova da occuparsi subito, succede che le spese giornaliere aumentano senza il corrispettivo aumento dell'entrata.... Ora dice un proverbio piuttosto antico : L'ozio è il padre dei vizi ; e la disoccupazione, che è un ozio forzato ? »

È più avanti, qualche mese dopo : « Torna, soldato, alla tua casa ; e per il silenzio che possa circondarti, per i malvagi consigli che ti siano porti non chiesti, per il dileggio che tenti d'avvelenarti, non t'impensierire e non disperare.

Ma fa', come hai fatto un'arma del tuo coraggio, in trincea, fa' della fierezza d'esserci stato un'arme nuova di resistenza e di forza e di vittoria ».

Nel '19 il *Notiziario della III Armata* finisce le sue pubblicazioni. È vien fatto di domandarci se non sarebbe stato opportuno farlo continuare ancora, per i soldati diventati civili, e sparsi per questa nostra Italia a combattere un'altra e più difficile battaglia. ★

Notiziario della Terza Armata. Dedicato alla memoria del Duca d'Aosta e con una prefazione di R. Simoni. Milano, Federazione italiana Biblioteche Popolari.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 44
Sedicesimo "	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo "	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

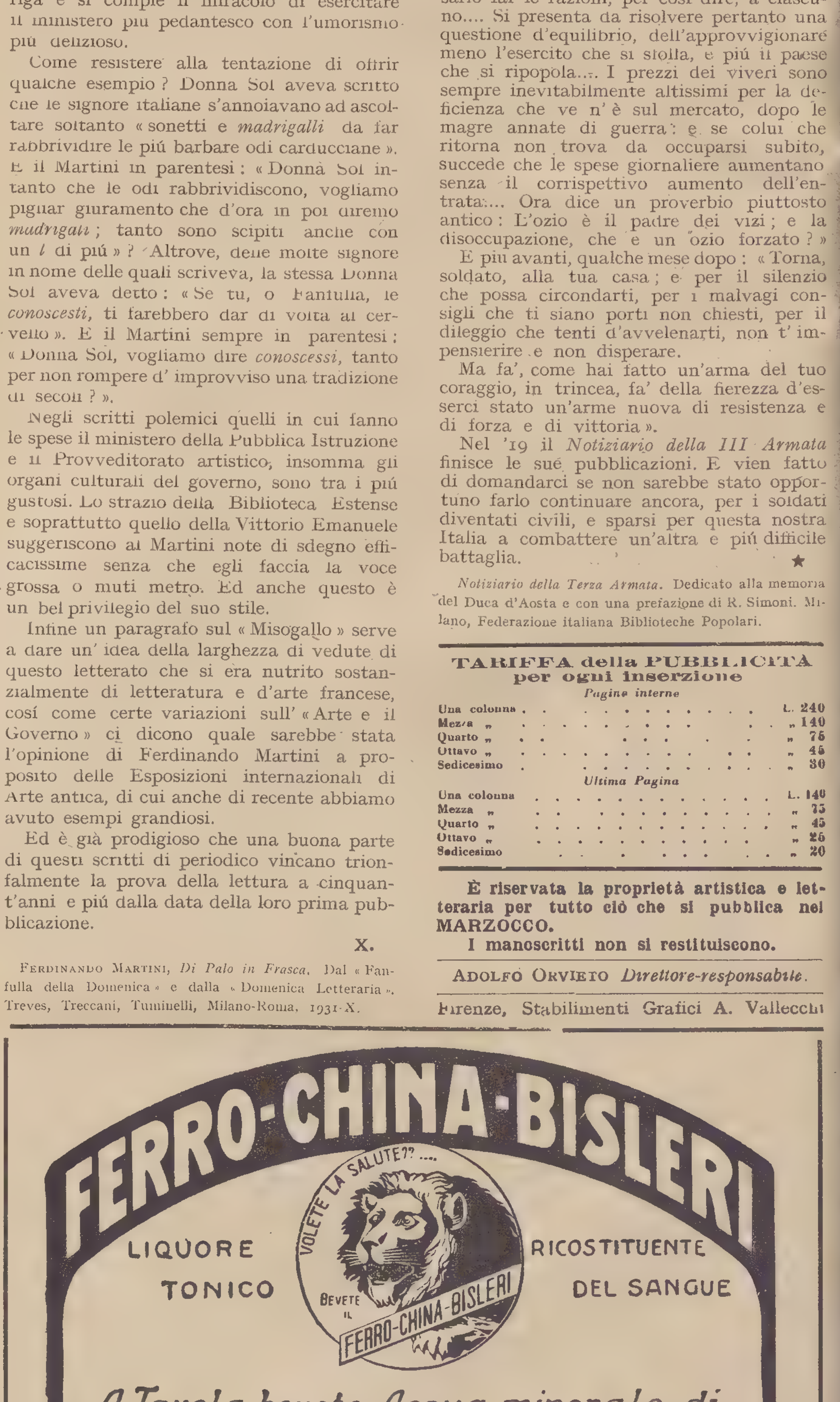
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 4. 24 Gennaio 1932.

SOMMARIO

La Tribuna degli Uffizi. I. Le origini, Art. Jahn. Rusconi. — **« Le mie prigioni » del Pellico e « Picciola » del Saintine,** Guido Mazzoni. — **L'artigianato di oggi,** Nello Tarchiani. — **Due pubblicisti del Risorgimento,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *I « Libri di conversazione di Beethoven. — Motti di Liszt e di Hans von Bulow. — Il soggiorno italiano del musicista Ciprian Porumbescu. — Gli albori della vità intellettuale pistoiese. — Un economista pugliese dei primi del Cinquecento. — Corporazioni mercantili in Sardegna nel Dugento. — Quattro sonetti veneziani sulla rotta di Polesella nel 1509. — I « páramos » della Colombia e le nostre Alpi. — Vacanza ai romanzieri.* — **Bibliografie:** L'ottimismo di un medico sorridente, Lector. — **Commenti e frammenti:** A proposito del fondatore della scuola popolare, Pasquale Vannucci.

La Tribuna degli Uffizi

I.

Le origini

Come l'amore è sempre cieco, assoluto e irragionevole! E non solo quello per le persone, ma anche quello per le cose e i luoghi che dovrebbe essere piú sereno e piú calmo, con un qualche substrato di logica e di raziocinio meno passionale e piú fondato.

L'Italia ne ha avuti sempre di questi innamorati esclusivisti e gelosi, che di città e di luoghi e di monumenti singoli amano quel tale aspetto che hanno veduto una volta, o forse neanche veduto, ma imaginato attraverso impressioni e ricordi di altri, e guai a toccare quell'ordine o quel disordine, quel *pittoresco* o quel caratteristico sia pure di seconda qualità, che ha colpito una volta la fantasia di un viaggiatore innamorato di contrasti e pronto ad ammirare altrove ciò che in casa sua si guarderebbe bene dal tollerare. Cosí anche il color locale di qualche parte del mezzogiorno, e magari il brigantaggio hanno ancora i loro nostalgici ammiratori che rimpiangono le scene e le emozioni che potevano godere i viaggiatori di qualche generazione fa.

Se non giunge agli eccessi dei piú accesi e irragionevoli stranieri *laudatores temporis acti*, anche Jean Louis Vaudoyer può esser messo nella categoria degli innamorati dell' Italia, esclusivisti e gelosi. La razza ne è prolifica, ed è anche tenace nei suoi convincimenti. Ecco ora una nuova edizione d'un libro giustamente amato ed apprezzato oltre Alpi, quelle *Delices de l'Italie* che sono una piacevole e quanto mai varia scorribanda attraverso il nostro paese, che va un po' all'ombra di Stendhal, un po' per suo proprio conto, da Roma a Venezia, da Mantova a Rimini, da Firenze ad Ancona, un po' in prosa e un po' in poesia — e anche la prosa del Vaudoyer è spesso poesia scritta distesa — innamorato com'egli è delle piú varie cose di natura e d'arte, tanto che non si perita di chiudere il grazioso volume con un omaggio, in versi, alla cucina italiana, pieno di nostalgia per

le parfum du safran et de la mortadelle,

e di tante e tante altre specialità della cucina italiana cui il poeta ripensa con commossa riconoscenza, e che sembrano accompagnare l'evocazione delle belle cose godute soltanto con gli occhi e con lo spirito. Tutto è bello, tutto è dolce in Italia,

l'olive noire plait avec un jambon cru....
des simples spaghetti cuits dans du beurre frais..
des gros canelloni gratinés aux tomates,

e cosí via per nove quartine entusiaste e soddisfatte. Ma vi è qualche cosa che smorza tanto entusiasmo e annulla quella soddisfazione, qualche cosa che è mutato e che non avrebbe mai dovuto mutare, meglio avrebbe dovuto esser messo tutto sotto una campana di vetro, perché nulla è piú faticoso che sovrapporre un' impressione ad un'altra, e correggere o modificare i ricordi, e risvegliare una nuova sensibilità che già aveva trovato i suoi punti d'equilibrio e non voleva esser turbata o rinnovata.

Entusiasmo pieno di luce per tutta l' Italia, ma anche qualche ombra, e ombra specialmente fiorentina. Piú che ombra anzi, un buio ché sa di delitto: « l'on a aux Offices supprimé la célèbre Tribune ».

⁂

Detto cosí, e in un libro fortunato che ha già avuto quindici ristampe, l'accusa è categorica, precisa e definitiva, senza appello. « On ne peut songer, à cette illustre defunte », aggiunge l' innamorato geloso, « sans éprouver des tendres regrets ». Si direbbe che la soppressione è stata, come è l'accusa, categorica e definitiva, ma poi l'autore spiega che *« sur la moire, couleur de sorbet à la framboise* (qui sembra riaffiorare la nostalgia per la cucina italiana) on a placé à présent (chronologiquement) des Bronzino et des Rosso ».

Se pure quel « cronologicamente » messo tra parentesi, non è di intenzione molto chiara, il Bronzino non è tanto disprezzato perché il suo ritratto della Lucrezia Panciatichi è riconosciuto « admirable », ma ciò non ostante, « la Tribune telle qu'elle est actuellement est mélancolique à voir comme une vieille beauté offensée, mal replatrée et déchue ».

Incidentalmente si potrebbe osservare che la Tribuna non ha e non ha mai avuto una bellezza sua propria, che questa o quell'opera d'arte che ha ospitato o che ospita ora può avere accresciuta o diminuita, ma evidentemente il poeta ripensa con nostalgia all'antica disposizione dei quadri che decoravano la famosa sala ed è turbato di non ritrovarla come gli suggeriva la memoria.

Il suo rimpianto è tutto contingente e prezioso. Un giorno egli ha visto un raggio di sole al tramonto illuminare attraverso le finestre del corridoio l'Annunciazione di Simone Martini e di Lippo Memmi, quell'Annunciazione che si può paragonare, dice il poeta, a un « bouquet de rayons ». Allora la collaborazione della luce veniva ad aggiungersi a quella dei due pittori senesi: « l'on croyait avoir un instant sous les yeux un morceau de ce tissu couleur du temps, dans lequel les fées taillèrent pour Peau d'Ane, une robe ».

Davanti ad un cosí affascinante spettacolo il poeta non si è domandato quali danni proprio il sole preparava a quella e alle altre pitture che erano esposte nel lungo corridoio degli Uffizi, cosí aperto alla luce e cosí esposto al caldo e al freddo che, se se lo fosse domandato, il suo rimpianto sarebbe stato immediatamente soffocato.

Ma si può tornare alla Tribuna, a questa vecchia bellezza offesa, mal rintonacata e decaduta. Ne ha avute di vicende, di trasformazioni e di glorie! Ne ha viste di opere e di cose disparate nella sua vita piú che tre volte e mezzo centenaria!

L'archivio della Galleria conserva la ricca e lunga serie di inventari e di documenti che ne seguono la storia proprio giorno per giorno, inventari che cominciano dal 1589, pochi anni dopo che la sala famosa era stata costruita ad ospitare le ricchezze e le rarità piú pregiate delle collezioni medicee, e giornali e carteggi che segnano di giorno in giorno dal 1686 ogni mutamento di cose, ogni oggetto entrato ed ogni oggetto uscito, cosí che si può ricostruire agevolmente la lunga e movimentata vita della Tribuna e di tutta la Galleria degli Uffizi.

⁂

Chi vede oggi le sale degli Uffizi col loro grandioso panorama della pittura italiana e straniera dalle origini dell'arte moderna fino ai giorni nostri (giacché gli autoritratti degli artisti ci conducono al giorno d'oggi) non può non pensare quale lungo travaglio sia costato raccogliere, scegliere, ordinare e conservare questo prezioso materiale, quali cure assidue abbia richiesto, quale enorme somma di amore e di lavoro, di pazienza e di gusto sia stata spesa per creare questa collezione che tutto il mondo oggi ammira e invidia.

E anzitutto l'ambiente. Il Vasari aveva appena finito la costruzione del grandioso edificio, che il Buontalenti ebbe l' incarico di creare nel piano delle loggie la sala della Tribuna per raccogliere in essa le cose piú belle e piú preziose delle collezioni medicee: quadri, statue, gemme, monete, medaglie, e rarità e curiosità d'ogni genere. Che cosa fosse verso il 1600 la Tribuna ricorda Filippo Pigafetta nel commento ad una canzone di G. B. Elicona composta per le nozze di Maria dei Medici con Enrico IV.

« La Tribuna fabbricata in forma ritonda col tetto di piombo in cupola tersa et gratiosa, et adorna di pretiose cose et diverse, antiche e moderne tutta è inostrata e imperlata et d'oro et d'argento, et di seta a guisa di soggiorno celeste et di stellante chiostro ».

Ma piú che l'entusiasmo del commentatore per la grandiosità e la ricchezza della sala famosa c'interessa la descrizione ch'egli fa degli ambienti vicini ad essa, le sale delle Armi « dove sono raccolte le antiche da offensione et difesa d'ogni natione, et le moderne piú esquisite sin anco del nuovo mondo et dell' India et le finissime persiane d'acciaio da pedone et cavaliere, et disotto stanno botteghe diverse da lavorarvi archibugi et altre arme et ordigni da valentissimi artefici. Con queste è congiunta la sala in cui serbansi gli strumenti di matematica. Sopra gli offici dalla parte destra sono assegnate le stanze ai differenti mestieri d'artefici, di mastri d'orologi, d' intagliatori di cristalli alpestri, di render lustre le pietre et gioie diverse et liscie....

« Sul capo di quella galleria, sopra la volta della Loggia s'ampia il giardino piantato d'alberi sempre frondosi et fiori per diletto del prencipe herede et de' fratelli, ove ciascun giorno han per costume di ridursi sul tardi a udir la musica ordinaria del palazzo sopra la piazza.

« Qui presso è la fonderia, cosí nominata in camere, dove da maestri peritissimi continuo si stillano acque di fiori odorati et d'erbe et olii di drogherie et spetierie, traendone la quintessentia et untioni et compongono lattovari et confettioni da ristorare, liquori contro le maligne febbri et la pestilenza et li veneni et polveri et medicine di possente virtú et tostana portandone in viaggio et nelle caccie il granduca per sé et per la corte e dandone a prelati, ambasciatori et signori et a tutti caritativamente in pronti rimedi ».

Vediamo cosí, grazie a quel sagace commentatore di oscuri versi, la Tribuna e il palazzo degli Uffizi in una luce nuova, in un aspetto che lo stato attuale non ci lascia neanche immaginare. I tesori della Tribuna, il giardino pensile sulla loggia della Signoria, le botteghe di armaiuoli e profumieri lungo il corridoio. Che quadro vivo della vita granducale ai primi del XVII secolo! Quanti motivi di rammarico per un viaggiatore nostalgico!

Art. Jahn Rusconi.

"Le mie prigioni„ del Pellico e "Picciola„ del Saintine

Una delle pochissime cose da cui, nella critica, traggo il compiacimento di un' intima sodisfazione è l'aver dimostrato, contro i detrattori delle *Mie Prigioni* da Olindo Guerrini in poi, il valore artistico che ha quel commoventissimo libro. La felice deduzione, in un racconto autobiografico vero e pietoso, dell'umoristica maniera ammirata nel *Viaggio sentimentale* dello Sterne, donò al taglio dei capitoli, ad alcune scene incluse, a non infrequenti trapassi stilistici dal proprio al figurato, un andamento personale e nuovo. Il che, dopo averne discorso in genere, esemplificai analizzando qua e là l'operetta. Un alto senso umano, e assai importanza storica avrebbe essa avuto anche senza tali pregi d'arte; per mezzo di codesti pregi la bontà vi si congiunse alla bellezza, che può e deve essere stimata in vario modo, ma essere disconosciuta non può né deve. Vo sino in fondo alla confessione del peccato di vanità: Egidio Bellorini, tanto particolarmente autorevolè anche rispetto alle *Mie Prigioni*, mi lodò codeste pagine; ho quindi dalla mia uno che vale per molti.

La diffidenza, veramente eccessiva, contro il racconto del Pellico, considerato come lavoro artistico, mosse (e ce ne rendiamo ragione) dal reagire contro gli esaltatori dell'animo di lui, quasi che la pia virtú bastasse a renderne eccellente l'arte. E taccio di coloro che, peggio errando, se la presero con lui per essersi egli convertito allora e in quel modo, e scemarono per ciò le lodi a lui scrittore. Rimesse le cose a posto, mentre è lecito a noi italiani godere della diffusione e della fama delle *Mie Prigioni*, ci è altresí doveroso confutare l'affermazione che i sentimenti espressi dal Pellico meritino, essi soli, presi in sé e per sé, l'enorme consenso e spieghino l'ammirazione di tanti buoni.

Si compie in quest'anno un secolo da che le *Mie Prigioni*, uscite a Torino, cominciarono a spargersi pel mondo e furono presto tradotte in tutte le lingue letterarie. Fecero lagrimare, suscitarono compassione, sdegno, preghiere, giovarono alla causa italiana, elevarono spiriti a un'alta carità e fratellanza. Mi sono riletti in questi ultimi giorni i due bei sonetti di Felicia Dorothea Hemans, che fu dei primi inglesi a salutare nobilmente la pubblicazione; e ho, una volta di piú, sentito l'effetto delle pagine che, ideate come un libro di edificazione religiosa, furono eseguite dalle qualità dell'autore come un'operetta d'arte donde la verità trasparisse (lo dirò in frase omerica, abusandone) con un sorriso sulle labbra rivolto al lagrimoso narratore di sé.

Fu il Pellico stesso a introdurre nell'autobiografia una cotal sorta di immagini, quando, nelle prime righe, si paragonò ad un amante maltrattato dalla bella, e dignitosamente risoluto a tenerle il broncio! La bella.... vale a dire la politica.

Se non proprio tutti, la maggior parte dei giudizi che furono dati in quei primi anni sulle *Mie Prigioni* credo che già siano stati raccolti. Invece restano da seguire per ogni parte d' Europa le tracce delle imitazioni (intesa la voce in senso largo) che se ne fecero. E perché una delle prime risale, nel sostanziale concetto, al 1832 stesso, vi richiamerò sopra, ora, i nostri lettori: è *Picciola* di X. B. Saintine.

Alfonso Karr nelle maliziosette e talvolta maligne *Nouvelles Guêpes* introdusse su lui il motto, che sotto tre nomi egli mangiasse ma che ne avrebbe lasciato uno solo. Alludeva alle mutazioni per cui Giuseppe Saverio, di casato Boniface, per non compromettersi nella reputazione di letterato serio, aveva cominciato a firmare versi e commediole come De Saintine, perché Saintine si chiamava il villaggio donde proveniva sua madre; poi aveva lasciato cadere la particella, forse perché, uomo semplice e modesto, non voleva arrogarsi un'apparenza nobilesca; e in tal modo rimase e rimane, senz'altro, Saintine. Fu di Parigi e visse dal 1795 al 1865. Ho detto che egli rimane, perché, se pochi studiosi conoscono il libro di *Poèmes, Odes et Epîtres*, che pubblicò nel 1823, e se solamente gli eruditi della storia teatrale rammentano le tante sue collaborazioni e commedie originali, specialmente *L'Ours et le Pacha* messo insieme con lo Scribe, un suo romanzo *Picciola* fu uno dei piú noti dell' Ottocento perché tradotto in tutte le lingue europee.

L'edizione che in questo punto ne ho sotto gli occhi, è del 1869, e si vanta d'esser la quarantatreesima! Molte altre ne ha avute poi, sebbene al solito, e non so bene perché, le storie letterarie francesi, anche le piú particolareggiate, non si curino di farne menzione mentre dànno una certa importanza a *L'Ours et le Pacha*.

Il Saiutine comparve presto tra i Romantici; ma non fu davvero uno degli scapigliati.

In una raccolta *Tablettes Romantiques* del 1823 trovo, ad esempio, le strofe *Sur la mort d'un jeune poète* dove, accanto all'aquila che sull' « orribile » Appennino colpita cade nell'abisso rimpiangendo i cieli, trovo i cigni del fresco Calistro sulle rive del Menandro (che sarà il Meandro); trovo una Musa funebre chè scende dal Cinto, trovo il Dio crudele di Aonia e il figlio di Mnemosine!

Un po' piú romantico egli è altrove, come, ad esempio, nel poemetto *Le serment du faisan* che per ciò il Fournier riprodusse nei curiosi *Souvenirs poétiques de l'Ecole romantique*: quivi, nel secondo verso, fa brutta comparsa la « Thémis féodale », ma la descrizione del solenne giuramento che contro un rapitore di una nobile donzella vien prestato per invito di un vescovo da' suoi gentiluomini sopra un bel fagiano, cibo regale, adorno delle magnifiche penne, ha del pittoresco eroico, quale era allora nella moda nuova.

Ciò spiega l'amore che il Saintine dové rivolgere, per una tal quale affinità estetica, oltre che per la compassione e l'ammirazione personali, al nostro Pellico, quello delle *Cantiche* e piú quello delle *Mie Prigioni*.

Michele Masson, nelle notizie su lui che aveva tenuto per fratello, considera come parti di una trilogia i racconti *Le Mutilé, Picciola, Seul*: un concetto unico, egli dice, anima le parti del triplice dramma, lo studio degli effetti dell' isolamento sull'uomo. Il *Mutilé*, pubblicato nel 1832, meritò all'autore una lettera dello Chateaubriand, con questo profetico elogio: « Voi, signore, che venite quando io me ne vo, sostenete voi la gloria della Francia; a voi l'avvenire, a me il passato, di cui, del resto, non mi do gran pensiero ».

Inverosimilmente troppo, quanto al Saintine; e non veridico quanto allo Chateaubriand. Nondimeno *Mutilé* preparò bene la strada a *Picciola*; che, lí per lí, ottenne al Saintine, da parte dell'Accademia di Francia, il gran premio Montyon, gli ottenne la croce della Legione d'Onore, gli ottenne la mano d'una giovinetta che a lui fu moglie devota: e in piú, una durevole fama, dopo che la musica, la pittura, il teatro, la floricultura, la moda con le sue frivolezze, tolsero a prestito da *Picciola* (dice il Masson) sia il pensiero sia il nome.

Su tutte codeste soddisfazioni il Saintine poté poi vantarsi di una lettera che nel 1843 gli scrisse dal Forte di Ham Napoleone Luigi Bonaparte, col regalo di un fiore del girasole che egli, il futuro Napoleone III, coltivava là, sopra la sua terrazza: « Offerto dal prigioniero di Ham all'autore di *Picciola* ».

Picciola, cioè piccola, è la designazione di una pianticella, di cui non è mai detto il nome botanico, cresciuta casualmente tra le lastre di un cortile nelle prigioni del forte di Fenestrelle. Da lei ha distrazione, conforti, insegnamenti morali, in una graduale ascensione dell'anima a Dio, un nobile francese che è là relegato come reo di aver partecipato a una congiura contro il troppo potente Napoleone. La figlia di un altro prigioniero politico, una gentilissima giovinetta, recatasi a Fenestrelle per assisterlo come meglio possa, apparisce all'osservatore e protettore della pianticella quasi un' incarnazione di questa. L'ama e n' è amato. Per merito di lei che coraggiosamente affronta rischi e ire seguendo Napoleone e Giuseppina alle manovre d'Alessandria, hanno que' due relegati la grazia. Superfluo il soggiungere che le nozze chiudono felicemente codeste e altri minori avventure. Sulla parete del carcere il prigioniero conte di Charney aveva scritto che scienza, spirito, bellezza, gioventú, ricchezza, tutto, quaggiú, non vale a dare felicità: la contessa di Charney che va con lui a rivisitare il carcere, aggiunge lí sotto la correzione: — Senza l'amore. — Ha piú dell'originale, e direi dello Sterniano, la chiusa. Marito e moglie felici portan via seco dal forte di Fenestrelle la cara pianticina e le fan luogo e le dan custodia nella loro villa sulle colline torinesi. Essi soli, anzi lui solo, se ne voleva occupare. Ma, dopo pochi mesi, in mezzo all'amore, alla prosperità, alla felicità, la *povera Picciola* se ne morí; morí per mancanza di cure!

L'analisi dei sentimenti è delicata, e non di rado è sottile; le descrizioni, non mai minuziose sebbene non mai da gran maestro, giovano allo sfondo; quel che v' ha di troppo giovanile, e mi servo di questo vocabolo per ischivare infantile o puerile, non si avverte perché bene intonato col resto e con l' indole e col proposito di tutto il racconto. Dal quale emana un sentore di poesia, intorno alla pianta timida, fiorente, minacciata, sul punto di perire, salvata, e intorno alla giovinetta pura che trae dall'amore le forze per accingersi a combattere e a vincere.

Il carceriere Ludovico, burbero benefico, è modellato sullo Schiller del Pellico. Aveva fatto il soldato anche lui; parla anche lui con spesse interlocuzioni, come quegli in tedesco, cosí questi in italiano ed anche in piemontese e perfino in tedesco. E serve anche lui alla chiusa di alcuni capitoli. Do un esempio: quando il conte cade malato (e sarà guarito da un' infusione di foglie della Picciola), Ludovico lo cura fraternamente. « — Tenendo fra le mani tuttavia la mano del prigioniero, ma cercando di sviarlo dalla ragione vera d'un moto che gli era sfuggito di commozione, lo sgridò: — Oh, ecco che vi scoprite da capo! giú le mani sotto le coperte! e subito! la consegna è ora questa! — E bruscamente rimise dentro il letto il braccio del malato; poi, dopo nuove raccomandazioni in tono ufficiale e dottoresco, uscí dalla camera canticchiando con gravità:

Oh che bel mestiere
fare il carceriere!...
E certo è meglio assai
che starsene tra i guai
di mura nere!

La educazione religiosa del conte si va svolgendo a gradi. Aveva egli scritto sulla parete: « Dio non è che una parola »; vi aggiunse piú tardi: « Questa parola non sarebbe quella del gran Mistero dell' Universo? ». Né il conte né il suo inventore giunsero alla ferma e aperta credenza cristiana e cattolica del Pellico; eppure chiunque legga *Picciola* sentirà nell' idea fondamentale, nell'ordito, nelle pagine religiose del libro, la continua azione, la benefica inspirazione, delle *Mie Prigioni*.

Libro sincero anche *Picciola*; libro che, se non piú tutto vivo, ha tuttora del vivo; libro dove, fra altre figure di maniera, si atteggia con grazia evidente quella di Giuseppina. A noi italiani alcune forme suscitano un sorriso: la giovinetta e suo padre si chiamano, chi sa perché?, Girhardi, con l' h; l'autore vi asserisce d'avere attraversate per passare di Francia in Italia, « les Alpes Grecques », mentre aveva in mente le « Grées » o Graie, che per essere Graie non però sono Greche, salvo che tra l'ignoranza o la pedanteria, ecc. Sono mende che, superato quel sorriso, nulla detraggono insomma all'attenzione e alla commozione.

Innanzi a una ristampa il Saintine scrisse nella dedica a una signora queste parole: « L'azione del libro è poco appariscente, ma il pensiero non è senza grandezza e il fine n' è alto: se non son riuscito, la colpa è delle mie forze deboli. Ma che sia piaciuto, me ne allieto, perché vi deposi i miei profondi convincimenti, tesori di speranza e consolazione; e, mosso da un sentimento piuttosto di benevolenza che di vanità, mi lascio andare a credere che, se anche la folla de' lettori volgari non avesse a percorrerlo che con disdegno, per alcuni altri non sarà senza gradimento, ed anche potrà loro giovare ».

Bravo e buon Saintine, quale anche il ritratto ce lo presenta! Poco o nulla importa che i critici dicano di lui scarso bene o molto male o ne tacciano affatto; poi che, e nessuno può negarlo, fece nel glorioso giardino del racconto francese un innesto felice, e da una pianticella italiana seppe farvi rifiorire ed espandersi qualche colore tenue, qualche olezzo soave.

Guido Mazzoni.

L'artigianato di oggi

L'artigianato di oggi ha ereditato da quello di ieri poco di bene, e forse piú di male.

Di bene, la tradizione di mestiere, perfetto ed onesto ancóra nei piú; ma già da un pezzo sono cominciate le defezioni, mentre ogni giorno van scomparendo miracolosi specialisti senza lasciare continuatori: ieri uno scultore in avorio, oggi un incisore di gemme.

Di male, la scimmiottatura del generismo ottocentesco nella scultura artigiana; l'abitudine alla imitazione ed alla contraffazione in tutto il resto: dal mobile al gingillo; ed il cattivo gusto appena si cerchi di fare qualcosa di nuovo.

Ad ogni modo nei primi anni del secolo continuava ancora la buona fortuna.

Non è a dire che l'artigianato si accontentasse di cosí quieto e prosperoso vivere, e non cercasse di rinnovarsi. Quando apparve lo Stile Nuovo o Floreale, e lo vide diffondersi ed incontrar favore nel gusto delle folle, se ne impadroní e lo adattò ai suoi bisogni con una pronta assimilazione. Ma per fortuna fu un fuoco di paglia, di cui rimangon soltanto poche scintille semispente in remote provincie e nel contado.

Ma il gusto floreale continua a dominar gran parte della scultura generistica corrente, aggiungendosi al cattivo gusto dell'ultimo Ottocento: e ne è venuto fuori quello che tutti sappiamo, con danno gravissimo dell'artigianato: oltre che artistico, economico.

La crisi del generume marmoreo ed alabastrino è cominciata almeno vent'anni sono; ed ha avuto ed ha varie cause, quali superproduzione, malaproduzione e cambiamento di gusto nella clientela: s'intende la clientela che più spende, non la massa che di gusto ne ha poco; ed a contentarla basta l' industria.

Ricordo ancora le nidiate dei Dantini tra le mani dei marmisti e degli alabastrai, e le stidionate dei Napoleoncini giranti lentamente nei torni: venti e trenta alla volta. Ricordo le centinaia di casse che settimanalmente partivano da Firenze, da Carrara, da Volterra per oltremonte ed oltremare. Fino per Honolulu ho veduto spedire vent'anni sono una grossa partita di alabastri e di marmi. Neppure le terrecotte, che pur ebbero improvvisa fortuna, riuscirono a raggiungere tal livello di esportazione.

E con la grande produzione, diventata presto superproduzione, si ebbe la malaproduzione. Le commissioni fioccavano, e si incominciò a tirar via. I torni riproducevano alla peggio modelli ormai stanchi; gli operai lavoravano meccanicamente. Rammento all'ufficio di Esportazione dozzine di statuine e busticini che andavano via mezzo finiti, con gli orecchi otturati; e quando la visita veniva fatta ai laboratori, qualche volta gli occhi li foravan col trapano al momento di chiuder le casse.

Non c'è quindi da meravigliarsi se finalmente di quella roba non ne vollero piú nemmeno alle Havaii, e se cominciarono, anche prima di guerra, i fallimenti.

Oggi bisogna farla finita. Anche se un paio di anni sono in una di queste cosí dette gallerie del Lungarno ho veduto due vecchie signore straniere estasiarsi dinanzi ad una ninfa alabastrina, dormente in una grotta azzurra pel magico giuoco di una lampadina elettrica; anche se un bravo artigiano del marmo mi diceva giorni sono, con un senso di rimpianto unito a speranza, che qualche incettatore americano era tornato a cercare pochi « modelli vecchi » — probabilmente prefloreali — non c'è da illudersi. La clientela vecchia, o è sparita o se ne va; gli arricchiti, o sono tornati in miseria od hanno migliorato di gusto; la clientela nuova, di quella roba non vuol piú saperne. Neppure nell'America Meridionale, che per un cinquantennio fu il paese di Bengodi. Ci sarebbe forse da tentare il Sud-Africa; ma io temo s'abbia ad aspettare che ottentotti e boscimani giungano ad un tal grado di cultura e di ricchezza da poter ammirare ed acquistare Dantini e Napoleoncini. L'elemento oggi dominante, bianco o misto, deve aver quasi superato quello stadio di gusto.

Ed il gusto è mutato anche in fatto di imitazioni e di contraffazioni. Tutti i generi, tutti i tipi, hanno perduto ad uno ad uno il mercato nazionale o internazionale. Sono rimasti i cuoi e le pelli; e molti si sono buttati alla pelle ed al cuoio. In un anno, a Firenze, le botteghe si sono triplicate; penso si siano triplicati anche i laboratori. A Milano ed altrove accade lo stesso. Ma durerà la cuccagna? C'è da dubitare.

Intanto nel campo della imitazione e della contraffazione si salvano per ora — cuoi e pelli comprese — gli oggetti privi o quasi di decorazione, scarniti nella forma essenziale. Anche questo è segno di gusto mutato nella clientela ricca; e v'è da trarne utile insegnamento

La decadenza dell'artigianato è stata ormai avvertita e constatata da lungo tempo; ma la si sconta da qualche anno soltanto, salvo forse per la scultura di genere, in crisi da prima di guerra. E si è, naturalmente, pensato ai rimedi.

Rimedio principe fu creduto quello della imitazione o almeno ispirazione alle arti paesane; ma Ugo Ojetti ammoní che la salvezza non poteva venire di là; ed aveva ragione. Sí che siamo ancora in alto mare, per quanto i medici siano molti e moltissimi i medicamenti escogitati: artisti decoratori, scuole d'arte, esposizioni d'arte decorativa, mostre di prodotti delle piccole industrie, fiere e congressi dell'artigianato.

Gio. Ponti in un suo originalissimo discorso, tenuto a Faenza nell'estate del '28 a chiusura dei corsi sulla storia della ceramica, espose lucidamente con quali mezzi lui ed i suoi colleghi intendevano di rifare il gusto del pubblico — pubblico scelto, che può comprare e che compra — e di creare una nuova arte decorativa ed industriale. Per quanto sia un po' la storia dell'uovo e della gallina, il successo che le sue deliziose ceramiche hanno nel mondo elegante parrebbe dargli ragione. Ma con lui ed i suoi colleghi, di gran talento i piú e di molta originalità non pochi, si rimane nel campo dell'arte, che non è artigianato. Provi un po' l'amico Ponti a dare un suo modello ad un artigiano, dicendogli non di copiarlo, ma di ispirarvisi, facendone cosa sua, o almeno cosa dove ci sia un tantino di lui, artigiano, come doveva accadere dal Tre al Settecento. È sicuro di essere capito e.... continuato? Fino a prova in contrario, ne dubito.

Monza — ora Milano — è una magnifica vetrina anche per l'arte decorativa italiana: ancora arte, e non artigianato. Vetrina; ma dov'è la bottega; dove è il laboratorio? Dove si trovano abitualmente e dove si comprano i gustosissimi oggetti che ogni tre anni si ammirano nella Villa Reale e si ammireranno nel Palazzo del Parco? Quali artigiani li riproducono o l'imitano? L'artista decoratore può guidare un'industria; non forse un artigianato, che ha bisogno anche di una certa libertà e di una qualche autonomia: altrimenti non è piú artigianato.

A formare gli artigiani attendono gli Istituti e le Scuole d'Arte. Benissimo. Ce ne sono di ottimi, di questi Istituti. E ne escono spesso artisti eccelenti. Quello di Firenze potrebbe essere modello anche per gli stranieri. La scuola della Ceramica in Faenza è su una ottima strada. Dovunque si fanno sforzi lodevolissimi. Ma anche gli istituti hanno i loro guai ed i loro pericoli: la tendenza nei giovani a diventare tutti artisti; magari artisti mediocri, piuttosto che ottimi artigiani; una qualche preponderanza stilistica dei maestri sui discepoli, del resto male eliminabile; e spesse volte un certo esotismo, che dai docenti, persuasi di esser cosí piú alla moda, passa negli scolari, con i resultati che tutti vediamo. E forse a questo esotismo si deve quella tal predilezione per il caricaturale, che ha invaso alcune sezioni dei nostri istituti e delle nostre scuole d'arte, a malgrado della provvida reazione di direttori avveduti.

Ma imitazione, esotismo, caricaturismo passeranno; ed almeno i capi dell'artigianato, i padroni delle botteghe potranno darli gli istituti; e le scuole potranno dare gli artigiani.Ma occorrerà che alcune — specialmente nei centri minori — si liberino di qualsiasi rimanenza di inerte imitazione dell'antico, di ogni lontanissimo ricordo floreale, e di molto cattivo gusto nel nuovo.

All'artigianato voglion provvedere, e provvedono, anche mostre e fiere. Ma in molte di queste preponderano i prodotti delle arti industriali, piccole industrie comprese, che non sono la stessa cosa dell'artigianato. La fabbrica non è la bottega.

Ma in queste fiere e in queste mostre l'artigiano tenta di apparire rinnovato, perché sa che, molto giustamente, gli scarterebbero imitazioni e contraffazioni e generume dozzinale.

Ma queste sue cose nuove le crea soltanto per le fiere e per le mostre, o le fa anche per vendere? E se le fa, le vende?

Oppure, per venderle o con la speranza di venderle, fabbrica ancora imitazioni e contraffazioni?

E quando per partecipare alle fiere ed alle mostre l'artigiano diventa nuovo, moderno, è veramente sincero? Ne è persuaso di questa sua arte? Alcuni sí; ma pei piú, dubito molto.

Dubito si sentano in gamba per fare il salto dal vecchio al nuovo; cosí, senza preparazione, senza trapasso. Dubito che molti si mascherino; magari un po' da francese, un po' da tedesco, un po' da scandinavo. Pochi da italiano schietto, da riconoscerlo a colpo.

Ho pensato anche: ma questo salto è possibile? Non bisognerebbe forse dare un colpo di spugna a cent'anni di errori, e rifarsi al punto di partenza, allo stile neo — classico, che non è detto non possa tornare di moda, « mutatis mutandis »? Ne guadagnerebbe almeno il mestiere, che fino allora fu ottimo e fino ad oggi è buono; mentre ora si rischia di perderne anche la tradizione di perfezione e di onestà; ché i vecchi si avviliscono, i provetti cambiano mestiere, ed i giovani si persuadono che un buon calciatore guadagna in un mese piú che un ottimo artigiano in un anno, e disertano le botteghe.

Ma anche questo ritorno indietro è impossibile. Eppure qualcosa bisogna fare per l'artigianato. Non è possibile aspettare che la grande arte moderna italiana, che si sta finalmente affermando a cominciare dalla architettura, si imponga tanto al gusto del pubblico, che anche l'artigianato di domani ne dipenda liberamente, come l'artigianato antico dall'arte dei secoli passati. C'è il caso di arrivare ad avere questa grande nuova arte italiana e di non trovar piú traccia dell'artigianato.

Per buona fortuna la Federazione fascista degli artigiani d'Italia si è posta realisticamente il tormentoso problema; i suoi dirigenti ammoniscono di continuo l'artigianato, che abbiamo chiamato *artistico*, che è ora di mutar di strada. A Milano, ove in questi giorni si tiene un Congresso, quelle Comunità hanno istituito un ufficio di consulenza artistica che avrà una biblioteca. Tra poche settimane la Fiera di Firenze ci dirà se siamo ormai sulla strada buona.

Intanto, per buon augurio, mi rileggo una limpida pagina del *Viaggio in Terra Santa* di Simone Sigoli, là dove parla dell'artigianato di Damasco sullo scorcio del secolo XIV: « E qui trovi tutte quelle generazioni di cose che tu sai addimandare o divisare: delle piú belle cose del mondo vi si trovano, e de' piú nobili e ricchi lavorii, per tale che andando veggendo per la terra, sono tanti li ricchi e nobili e delicati lavorii d'ogni ragione, che se tu avessi i denari nell'osso della gamba, senza fallo te la romperesti per comprare di quelle cose.... E cosí di tutti i mestieri vi sono perfettissimi e grandi maestri, e veramente l'ordine ch'egli hanno tra loro è una bella e nobile cosa, però che se 'l padre sarà orafo, i figliuoli non possono giammai fare altro mestiere che questo, e cosí vanno di discendente in discendente, sicché per forza conviene che sieno perfetti maestri de' loro mestieri ».

Nello Tarchiani.

Due pubblicisti del Risorgimento

Due buoni libri, a distanza di pochi mesi, su due figure notevoli di pubblicisti del nostro risorgimento: Pacifico Valussi, friulano, e Giuseppe Massari, non proprio di Bari, come si crede e si scrive comunemente, ma nato a Taranto di padre barese, e da Bari considerato quale figlio. Il Valussi ha avuto a biografo Francesco Fattorello, che è proceduto rapidamente, e qua e là, vorrei dire, un po' in fretta, nel sintetizzare la personalità del suo corregionale: il Massari è stato rievocato in dense pagine da Raffaele Cotugno, che si è valso anche delle carte inedite di lui, già possedute da Giovanni Beltrani e ormai acquisite alla Biblioteca del Risorgimento in Roma: notevole fra tutte il suo *Diario* (1).

Dense pagine, dicevo: e anzi il libro del Cotugno pecca di sovrabbondanza, contenendo tutta un'ampia esposizione della storia d'Italia negli anni del nostro riscatto, esposizione criticamente accurata ma sproporzionata alla biografia del Massari, che vi appare alquanto disperso e sacrificato.

Ma tolta questa riserva, che riguarda l'economia del lavoro, va data lode al Cotugno per la luce di simpatia e di consapevolezza di che avvolge la figura del patriota pugliese: del quale bisognerebbe dire che fu un gran galantuomo e un gran valentuomo, a condizione di ridare a questi epiteti abusati la loro integrità originaria.

Figura di seconda fila, ma di preziosa utilità in momenti difficili, per due ragioni: per il suo intuito politico e per la fiducia assoluta che ispirava. Al vederlo fin dalla prima giovinezza avvolto nei casi piú memorabili della patria (a diciassett'anni era già esule a Parigi) e legato di amicizia schietta a tanti uomini del Risorgimento (esclusa la parte mazziniana da cui lo divideva un dissidio spirituale inconciliabile), se ne ha l'impressione come di uno di quegli uomini, pronti sempre a dare senza chiedere mai, sui quali si può far conto per sciogliere un nodo aggrovigliato, per condurre una trattativa delicata, per averne un consiglio saggio e onesto. Uomini che possono attraversare la grande avventura amorosa (ché ormai i rapporti del Massari con la principessa Belgioioso appariscono tutt'altro che platonici e infelicemente sospirosi come già apparvero al Barbiera) senza tramutarsi in Don Giovanni irresistibili: che possono votarsi alla causa e alle idee di un grande trascinatore come il Gioberti, e insieme serbare il coraggio di dire anche al Gioberti la propria sincera opinione sui motivi piú utopistici del suo *Primato*: che possono giungere al momento della compiuta unità italiana con un'esperienza ricchissima di azione politica e rarissime benemerenze civili, eppure finire semplici deputati al Parlamento e morire in povertà.

Lo stesso Petruccelli della Gattina, scrivendo del Massari in modo, al solito, un po' agrodolce nei *Moribondi di Palazzo Carignano*, rendeva omaggio alla sua costante onestà. E osservava che, servizievole oltre quanto lo richiedessero, era perciò il meno rimunerato dei servitori del Governo. Intendeva del Governo in generale, perché lo ricordava scudiere via via di Balbo, di D'Azeglio, di Gioberti, di Cavour, di Ricasoli.

E sia; ma, senza contare che questo ministerialismo cronico del Massari non fu senza qualche parentesi di opposizione, sta il fatto che in quell'elenco di statisti si esprime un'evoluzione chiarissima della politica piemontese prima e poi italiana: di quella evoluzione che dal neo-guelfismo visionario di avanti il '48 era passata al moderatismo per approdare poi alla politica nazionale del Cavour. Morto il Cavour, si sa, la sua eredità era venuta alle mani della Destra storica, di cui, sempre coerente, il Massari divenne gregario convinto e disciplinato.

Certo l'azione sua è vicina ai governi piú che alla piazza, al gioco diplomatico piú che alla passione popolare (ma si veda all'inizio del '59 come sente ingrossare l'ondata dello spirito nazionale), ché a questo lo portava il suo animo chiaro, concreto, realistico. Disconobbe quindi, come s'è detto, il valore dell'azione mazziniana: per lui sarebbe stato naturale che il Mazzini, qualora avesse avuta una parola utile da dire, l'avesse inscritta docilmente nelle tavole bronzee della politica ufficiale piemontese; proprio come avevano fatto tanti seguaci suoi, a cominciare da Garibaldi.

Perciò la sua propaganda non ha mai nulla di rivoluzionario. Giornalista appassionato, scrittore facile, intelletto assai cólto, italiano ostinato contro ogni forma di municipalismo palese o larvato, il Massari è per lungo tempo — quale estensore delle note politiche nel *Mondo illustrato* o nella *Rivista Contemporanea*, o quale direttore della *Gazzetta Piemontese* accanto al Cavour, o collaboratore di altri periodici — l'interprete e il divulgatore del momento politico, l'agitatore di programmi concreti piuttosto che il cavaliere di idealismi ambiziosi, l'annunziatore di risoluzioni necessarie piuttosto che l'apostolo di princípî creatori.

Già; ma quando nel '49 Napoli era in preda alla reazione, vittima degli errori propri e di quelli di tutta l'eroica e ingenua Italia del '48, il Massari coi suoi *Casi di Napoli* scrisse un libro che se da un lato richiamava per il titolo e per l'oggetto i famosi *Ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, dall'altro rispondeva, per la passione civile e lo sdegno che lo avevano dettato, alla memorabile protesta del Settembrini. A buon conto l'autore, già partito da Napoli per riprendere a Firenze e poi a Torino la croce dell'esilio, fu dal governo borbonico condannato a morte. E per ottenere questa condanna si prezzolarono dei testimoni, che giurarono di aver veduto il Massari a Napoli sulle barricate nel maggio del '48, mentre era in Lombardia!

Uomo, insomma, temuto dalla tirannide borbonica, e che di codesto timore si era reso ben degno.

C'è poi l'altro aspetto di lui, per cui viene ricordato nella storia letteraria l'aspetto dello scrittore di biografie. Con le quali egli volle consacrare i suoi amori politici, rendere onore ai massimi assertori della sua fede. Di qui il tono familiare, aneddotico e qua e là apologetico con cui scrisse del Gioberti, del Cavour, del Lamarmora, di Vittorio Emanuele, con scarso rilievo stilistico e fiacchezza di sintesi. Ma io ricordo un giudizio recente del Luzio che accennava alla vita di Vittorio Emanuele con chiara simpatia. E veramente anche a questi scritti il Massari consegnò con onesta fede italiana la testimonianza di uno spirito che visse con passione inesausta, con piena dedizione di sé il dramma della nostra redenzione nazionale.

⁂

Il Massari, dopo che l'Austria nel '49 era riuscita a schiacciare le rivoluzioni nei suoi stati, ne attribuiva il merito all'elemento slavo; e scriveva: « È un nuovo elemento che sorge in seno alla monarchia « austriaca, è una nuova forza che si sviluppa e si accresce a scapito delle antiche, « logore ormai e spente dalla longeva iniquità. L'impero austriaco è sfasciato, è « ridotto in cenere, non è più impero germanico, la sua autonomia è finita. Il panslavismo lo ha distrutto; e lo ha distrutto « irrevocabilmente perché non l'offende, ma « lo protegge ».

Con qualche eccesso, è palese in queste parole l'intuizione dell'importanza che veniva acquistando l'elemento slavo nella storia dell'impero austriaco. E questo problema, dello slavismo e dell'oriente, ritorna periodicamente sotto la penna del friulano Valussi. Naturalmente il problema orientale finí per mutarglisi automaticamente, specie dopo il '66, in problema adriatico: sicché egli poté pubblicare nel '71, dedicandolo a Nino Bixio, il libro *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali d'Italia*. Tre anni prima aveva pubblicato un altro libro, dedicato al Tommaseo, sui *Caratteri della civiltà novella in Italia*. E il Tommaseo lo ebbe carissimo.

Fu anch'egli uomo di seconda fila, ma prezioso, oltre che per il costante amore alla patria, per l'operosità infaticabile e disinteressata, e per quella vocazione giornalistica cosí prepotente che si traduceva in curiosità aperta e varia delle questioni pratiche connesse con i diversi momenti storici. In fondo nel Valussi, che ebbe carriera viva e brillante di pubblicista, rimase sempre molto della originaria disciplina regionale, non perché non fosse fervente fautore dell'unità, ma perché anche nel giornalismo nazionale portò l'abitudine, appresa dal tirocinio giovanile, di mirare al sodo e di studiare la realtà, oltre che nei suoi aspetti generali, nelle sue precise necessità.

E alla regione ritornò dopo aver dato la penna alle battaglie della patria (ma a Venezia in armi diede piú che la penna, perché fu soldato, e insieme con un altro friulano, Antonio Somma, segretario dell'assemblea veneta e sottoscrittore del decreto della resistenza ad ogni costo): e chiuse con la direzione del *Giornale di Udine*, tenuta fino a tarda età, l'opera sua di giornalista.

Laureatosi in Matematica a Padova, s'era fatta per altro, fin da giovane, una cultura umanistica, e aveva meditato sulle pagine del Vico; aveva imparato rapidamente il francese e il tedesco per dare aria al cervello con le libere letterature d'oltralpe. Dopo la laurea, a Venezia s'era stretto in amicizia col Dall'Ongaro, di cui doveva poi diventare cognato; e poi a Trieste era entrato nella famiglia della gloriosa *Favilla*, dando subito bella prova di sé in brillanti articoli politici, economici, letterari. Ma soprattutto l'*Osservatore Triestino*, di cui fu prima redattore poi direttore, fu il campo delle sue battaglie politiche: battaglie, s'intende, combattute piú che altro col sottinteso e con l'astuzia, ma alle quali l'estro giornalistico del Valussi offriva l'aiuto di invenzioni gustose e irresistibili. Si pensi, per esempio, al significato eloquente di questo giornale, in cui le notizie dell'impero erano ridotte agli atti ufficiali, quelle italiane a zero, per mostrare che nulla si poteva trarre da un paese mancante di libertà, e invece erano copiosissime le notizie degli altri paesi, sia per i fatti sia per le idee e le discussioni, al fine di illuminare ed educare i lettori, che il governo austriaco escludeva gelosamente da ogni movimento di opinione. E andò a finire che il giornale ebbe larga diffusione in quelle province d'Italia in cui non era proibito.

A Venezia nel '48 e '49 il Valussi col Dall'Ongaro, Gustavo Modena e altri fonda un foglietto, *Fatti e parole*, che sprona alla resistenza, e contemporaneamente dirige la *Gazzetta Ufficiale* del governo di Manin. Poi dirige il settimanale *Il Precursore* e dà opera indefessa a un altro giornale, *La fratellanza dei popoli*, fondato dal Tommaseo.

L'Austria, reduce a Venezia, lo include dapprima nella lista dei cittadini banditi da Venezia stessa: poi lo cancella, ed egli ritarda una settimana a partire, perché gli è nata una bambina a cui ha messo un nome di fede: Costanza.

E difatti, assunta a Udine la direzione del *Friuli*, il Valussi si ostina a difendere come può la causa italiana; pur occupandosi prevalentemente dei problemi economici, agricoli, industriali della regione: piú tardi con *La giunta domenicale al Friuli* apre la porta alla collaborazione dei letterati: fra questi alla Percoto, al Ciconi, allo Zorutti. Gli sopprimono il giornale: ne fonda un altro, facendosi piccino per non dar nell'occhio. Segretario della Camera di Commercio, perde il posto per la persecuzione del governo, che gli perquisisce la casa e lo fa pedinare.

Ma il '59 lo strappa al Friuli e lo innalza (è proprio il caso di dir cosí) alla direzione di un nuovo giornale, *La Perseveranza*, che avrà a Milano e in Italia una nobile storia. Gli serví per sostenere il Cavour, ma anche per difendere la causa del Veneto e per dibattere le questioni dell'oriente europeo, collegate coi destini delle province venete e dell'impero austriaco. Trasportata la capitale a Firenze, il Valussi vi ottenne un posto nella *Gazzetta del Popolo*. Dopo l'infausta guerra del '66 presentò al Governo un memoriale per sostenere la necessità del confine orientale almeno all'Isonzo: e un altro memoriale presentò al Sella nominato Commissario per il Friuli.

E nel Friuli ritornò egli stesso, onorato di uffici pubblici, fino a quello di Deputato.

Alla Camera militò nel *terzo partito*, ma l'opera sua non vi ebbe rilievo e nella sua attività il *Giornale di Udine* continuò a prevalere, come palestra di azione politica, alla tribuna di Montecitorio.

Certo la sua figura è da ricordare specialmente per quella passione inesauribile della divulgazione che è qualità del giornalista di razza, e che egli seppe ravvivare con l'idealismo generoso dei suoi tempi. Ingegno versatile e ricco di varie esperienze, gli mancò, a essere un grande pubblicista, la capacità dell'artista superiore. Scrittore facile ma corrivo, forse fu piú sviato che sorretto da quella sua vocazione pedagogica che lo fa apparire spesso, nella colonna dell'articolo o nella pagina del libro, uno straordinario maestro di una straordinaria scuola elementare.

---

(1) RAFFAELE COTUGNO, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari* (con documenti inediti); Trani, Vecchi, 1931. — FRANCESCO FATTORELLO, *Pacifico Valussi*, Udine, R.ª Scuola d'avviamento al lavoro, editrice, 1931.

È vero però che l'Italia dei suoi tempi andava seguendo, attraverso vicende dolorose o inebrianti, un difficile corso di virtú politica e di preparazione unitaria. Occorrevano, perciò, i condottieri, i politici, gli apostoli: ma anche i pedagoghi piú modesti rispondevano a una sacrosanta necessità nazionale.

Arturo Pompeati.

MARGINALIA

✱ **I « Libri di conversazione » di Beethoven.** — Ernest Newman pone in luce, nel *Sunday Times,* l'importanza dei « libri di conversazione » di Beethoven, già conosciuti parzialmente, ma che ora si vorrebbero da alcuni pubblicare integralmente in Germania. Come è noto, durante gli ultimi anni della sua vita, quando era diventato quasi completamente sordo, il grande compositore soleva portare sempre in tasca un taccuino, in cui i suoi interlocutori scrivevano le domande che desideravano rivolgergli e la loro parte di conversazione. Alla morte di Beethoven, si ritrovarono nella sua stanza circa quattrocento di questi taccuini, i quali divennero proprietà del suo famulo Schindler. Costui, però, affermò di averne bruciati la maggior parte, perché il loro contenuto non gli era sembrato tanto importante da meritar la pena di conservarli e di custodirli. I rimanenti, centotrentotto, passarono alla Biblioteca Reale di Berlino e furono affidati al Thayer, perché potesse servirsene per la sua biografia del maestro. Il Thayer se ne serví, delucidandoli ed interpretandoli con grandi fatiche, quando glie ne parve il caso, e con essi poté chiarire alcuni punti controversi della vita di Beethoven e smentire alcune false notizie che avevano preso corso per colpa dello Schindler. Questi « libri di conversazione » — spiega il Newman — sono la nostra sola fonte per la esatta conoscenza di certi episodi famosi della biografia di Beethoven, per esempio per le sue relazioni con Giulietta Guicciardi. Il solo guaio da lamentare a loro riguardo è che essi, naturalmente, non contengano che le domande o le ciarle degli interlocutori del maestro e si può qualche volta esser spinti a desiderare che fossero sordi gli interlocutori e non il maestro. In qualche caso, però, possiam leggere nei taccuini le stesse parole di Beethoven. Quando, ad esempio, egli si trovava al *restaurant* o in qualche altro luogo in cui non voleva che la gente sorprendesse le sue parole, il compositore scriveva lui sul suo taccuino le risposte che voleva dare. Certo, molto di quel che si ritrova nei taccuini ha valore secondario e banale, ma per il Newman la loro pubblicazione integrale non sarebbe affatto un errore o una inutilità, come alcuni temono. Anche una piccola osservazione fatta ad un amico o ad un conoscente occasionale può illuminarci di riflesso sulle opinioni e gli umori del maestro. È come se stessimo ad ascoltare una conversazione ad un capo del telefono: anche udendo una sola parte interlocutrice noi, di rimbalzo, veniamo a sapere qualche cosa di quel che dice chi parla all'altro capo telefonico. È se non altro interessante leggere ciò che dicevano gli altri e cercar di capire, da ciò ch'essi ribattevano o semplicemente soggiungevano, quel che Beethoven può aver loro risposto e dichiarato. Da poche parole, possiamo ricostruire un'opinione o una scena. Lo sappiamo già abbastanza dagli estratti di questi « libri di conversazione » datici dallo Schindler e dal Kerst. Essi sono di tanto interesse da farci desiderare davvero una pubblicazione completa. Il loro contenuto è dei piú svariati. Beethoven parla con musicisti e poeti intorno alla sua musica e ai suoi progetti, discute con loro sulla esatta interpretazione da dare ad una sonata o ad una sinfonia, commenta le cose del giorno, riflette su caratteri e azioni di amici e nemici ecc. Dai taccuini balzano in luce con evidenza episodi singoli come quello della corte fatta al maestro dalla signorina Unger, la contralto che prese parte alla prima esecuzione della Nona sinfonia. La Unger fece evidentemente di tutto per rimaner spesso sola in compagnia di Beethoven e guadagnarsi la sua famigliarità, sino a rimproverarlo di non aver preso moglie e di non essersi cosí procurata una buona compagna che potesse assisterlo nella vecchiaia! Visite e rimproveri erano con tutta probabilità interessati.... Per ogni studioso di Beethoven — conclude il Newman — i « libri di conversazione » sono affascinanti e bisogna augurarsi che siano presto pubblicati integralmente, come si propone di fare l'Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion di Potsdam.

✱ **Motti di Liszt e di Hans von Bulow.** — È uscito in questi giorni il secondo volume di quella serie di pubblicazioni che Marcel Herwergh ha voluto dedicare, su documenti dell'archivio proprio ed altrui, al piccolo mondo di Listz e di Wagner col quale fu in cosí stretti rapporti il padre di lui, Giorgio Herwegh. I titoli di questi volumi parrebbero convenire ad un ciclo wagneriano. Il primo — del 1929 —, che comprende la corrispondenza inedita corsa fra Madama d'Agoult e il poeta Giorgio Herwegh, si riferisce ad una specie di alba allegorica: *Au Printemps des Dieux.* Il secondo che parla di Franz Listz, di Riccardo Wagner e dei loro amici, si intitola *Au Banquet des Dieux,* e ne è annunziato un terzo *Au Soir des Dieux* in cui la terminologia wagneriana si accentua richiamandoci direttamente al *Crepuscolo degli Dei.* Fra le briciole di questo « banchetto », in appendice, si trovano registrati dei motti di Listz e del primo marito di Cosima, Hans Bulow, a cui la fonte imprime un carattere di autenticità che li rende piú apprezzabili anche se non siano tutti assolutamente inediti. È noto come ogni virtuoso della musica, degno del nome, abbia sempre provato una decisa repugnanza a ricambiare con le note l'ospitalità dell'anfitrione e si sa che Chopin a una padrona di casa che lo pregava di suonar qualche cosa subito dopo il convito, rispose: « Eppure ho mangiato cosí poco! ». A un pranzo dato dalla principessa di Wittgenstein in un albergo di Zurigo una delle signore commensali la richiese di pregare Listz di volersi mettere al pianoforte e, sebbene la principessa la dissuadesse, la dama volle rivolgere egualmente l'indiscreta domanda al musicista. Costui si alzò di botto furibondo, si avvicinò al pianoforte, picchiò rabbiosamente sulla tastiera cosí da farne uscire gli accordi piú dissonanti e se ne andò dicendo: « Questo, signore, è per il prosciutto ». Evidentemente la musica cosí detta « digestiva » dispiaceva a Listz non meno che a Chopin. Un'altra volta la principessa domandò a Listz di volere sentire un giovane pianista, piú appassionato che esperto ma di animo assai caritatevole. Dopo l'audizione Listz osservò all'amica: « Avevate perfettamente ragione a dirmi che la *sua mano sinistra ignora completamente quello che fa la destra* ». Lo stesso Listz ai suoi allievi che suonavano alla peggio in sua presenza li pregava « di lavare la loro biancheria sporca in casa loro piuttosto che in casa sua » e non cessava di ammonirli a guardarsi dall'imitazione: « È preferibile una cattiva interpretazione originale ad una buona interpretazione frutto di un'imitazione servile ». Graziosa infine questa traduzione libera fatta da Listz della iscrizione *res severa verum gaudium* apposta in fronte al Gewandhaus di Lipsia: « La noia è un vero piacere ». Ed ecco ora qualche fine tratto di spirito di Hans Bulow. Ad una prova di cori, poiché le donne non desistevano dal piú molesto chiacchiericcio, il musicista le rimproverò cosí: « Signore, vi faccio osservare che il Campidoglio è già stato salvato ». E in un transatlantico mentre l'orchestra rallegra, per modo di dire, il pranzo dei viaggiatori, Bulow osserva: « Questi suonatori sono davvero invidiabili perché loro almeno possono starsene a tavola senza musica ». Fermato un giorno per la strada da un tale che lo affrontava con queste parole: « Scommetto, signor mio, che voi non mi riconoscete »; Bulow lo piantò in asso limitandosi a dirgli: « Avete vinto la scommessa ». Si ricorda anche che avendo parlato con poco rispetto dell'intendente generale dei teatri di Prussia, il barone Huelsen, defifinendo « circo Huelsen » il regno della sua gestione, costui chiese che gli fossero tolte talune delle sue funzioni ufficiali come quella di pianista dalla Corte di Prussia, ma Bulow rispose con una palinodia nella quale chiedeva scusa pubblicamente a tutti i direttori di circo e a tutti i clowns di averli paragonati al direttore dell'opera imperiale ed alle sue « marionette ». Di piú si fece stampare dei biglietti da visita dove le antiche qualifiche ufficiali erano sostituite con le seguenti: « pianista intimo e maestro di cappella di S. M. il popolo tedesco ».

✱ **Il soggiorno italiano del musicista Ciprian Porumbescu.** — È un fecondo e squisito compositore — morto giovanissimo, a soli 29 anni, nel 1883 — ancora completamente ignorato in Italia. Per questo riescono opportune le pagine biografiche che Claudio Isopescu gli ha dedicato nel *Giornale di Politica e di Letteratura,* attingendo alle intime testimonianze di qualche lettera inedita. In una lettera scritta al padre, nel 1882, racconta di aver viaggiato da Arad fino a Radna-Lippa con un frate francescano « italiano di origine, educato nella scuola dei missionari a Roma...., un uomo molto intelligente, dall'erudizione profonda », che gli parlò in romeno, ma «in una lingua cosí bella, cosí pura e corretta, come raramente ho sentito ». Siccome una malattia di petto lo minava, egli seguí il consiglio dei medici e, dopo aver dati due concerti a Brasov, si decise a partire per l'Italia, soffermandosi a Nervi. Ma Roma l'attirava, e dell'impressione esercitata sul suo spirito parla diffusamente in una lettera ai familiari. Di quel viaggio scrisse anche ad un amico, in questi termini: « Per scriverti qualche cosa del mio viaggio a Roma, mi ci vorrebbero fogli e fogli, eppure non arriverei a descriverti le divine bellezze della città eterna, le antichità romane, le opere d'arte, antiche e moderne. Ho visto e ammirato tanto, che mi si rizzavano i capelli; sono stato nell'antico foro romano, forse proprio sul luogo stesso dove si aggirarono l'avo Cesare e Cicerone; mi sono appoggiato a una colonna di granito, e guardando le tristi reliquie del grande popolo romano, ho pianto come un bimbo. Ho pianto, e pensato al nostro povero popolo, che è tanto piccolo e tanto debole; potrà esso resistere nel corso dei secoli alle travolgenti invasioni straniere? Quale ingegnosa potenza sviluppò l'impero romano! — ed ecco gli avanzi della sua gloria! E allora il pigmeo romeno che può aspettarsi? ». Quanto ai suoi rapporti con la musica italiana, l'Isopescu ricorda che il Porumbescu la studiò già a Vienna, e specialmente durante il suo soggiorno in Italia. A Genova aveva conosciuto Verdi, che durante una visita gli disse: « I canti romeni, per la loro natura, si adattano al violino. Sia buono, La prego; là sul piano c'è anche un violino: suoni un canto romeno, che lo possa sentire ». Il Porumbescu suonò la « Doina », e dell'impressione fatta sul Verdi egli medesimo riferisce: « mi parve che il vecchio volesse alzarsi per venire da me; allora io mi avanzai verso di lui. Egli mi tese tutte due le mani e, stringendo le mie, mi disse commosso: sí, siete nostri fratelli. La prova, che siete fratelli nostri, l'ho sentita ora! ». Cosí questa visita contribuí a render noto al Verdi il piú caratteristico canto popolare romeno. E, a sua volta, il Porumbescu molto imparò dai contatti con la musica italiana: infatti, alcune delle sue composizioni sentimentali, come la « Serenada », risentono l'influsso dei motivi del lirismo italiano del periodo romantico; inoltre egli compose la romanza « Gondoleta », il coro « Cântec sicilian », e per pianoforte « Suvenir de Nervi », « Suvenir de Roma » e « Tempi passati ». Se la morte — conchiude il biografo — non l'avesse cosí prematuramente rapito all'arte e al suo popolo, il Porumbescu ci avrebbe dato delle composizioni, in cui avrebbe esaltato, per ripetere le sue stesse parole, le bellezze dell'Italia e la maestà di Roma.

ABBONAMENTI PER IL 1932 AL MARZOCCO

Tutti coloro che vogliano rinnovare o prendere l'abbonamento per il 1932 dovranno fare rimessa di Lire Quattordici all'Ammin. del *Marzocco*, Casella postale 439, FIRENZE, a meno che, desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto: nel quale caso dovranno rimetterci egualmente L. 16.

Coloro che rinnovano l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell'invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

✱ **Gli albori della vita intellettuale pistoiese.** — Luigi Chiappelli ne scorge i primi segni nel secolo IX, concludendo il periodo carolingio in quella storia di Pistoia nell'alto medioevo, di cui vien tracciando il disegno nel *Bullettino storico pistoiese.* Egli non è in grado di precisare quale influenza esercitasse sulla cultura pistoiese il capitolare Olonense dell'825, secondo il quale Firenze era designata come centro di studi per la Toscana; né quale influenza ebbero il canone di Eugenio II dell'821 e le disposizioni emanate da Leone IV nell'853 per le scuole capitolari e per quelle delle « plebes »; ma vi è motivo di credere che la scuola capitolare pistoiese, assai fiorente nei secoli successivi, fosse già in vita. Inoltre i documenti notarili ci danno la prova che la maggior parte dei contraenti e dei testimoni ai contratti sottoscrissero con firme autografe. Anche il numero dei « notari » e degli « scriptores » fu assai ragguardevole; infatti un documento del 774 porta le firme di due notari, e di due notari hanno le firme due carte degli anni 782 e 804. Oltre ad una pergamena del 776 che contiene la sottoscrizione di un medico Leone, è notevolissima un'altra dell'831, della quale formulò il contenuto un « Gaospert notarius et scabinus et magister », e che fu scritta dal suo « discepolo » Giselprand. È questo il piú antico ricordo che abbiamo di un insegnamento impartito in Pistoia. Per lungo tempo l'arte della notaria fu insegnata privatamente e tradizionalmente nelle nostre città, fino a che la scuola di Pavia divenne la scuola ufficiale del regno italico. Nonostante il pesante giogo della nuova dominazione franca, la stirpe nostra, che aveva già assimilato la maggior parte dell'elemento longobardo, andava a costituire un popolo nuovo, con proprie tradizioni, con una lingua propria: il popolo italico. In mezzo alla selva degli aspri nomi germanici — quali Aufuns, Austripert, Falcuald, Guinipert — il Chiappelli mette in evidenza i bei nomi latini, con manifesta tendenza volgare, che fioriscono ancora, come Bonatus, Firmus, Silvionus, Bonellus, Legero, Gloriosus. Accanto ai rudi nomi femminili — Austricunda, Deastrida, Gausperga — spunta, come piccolo e delicato fiore, il nome di Lucida, preludendo alla ricca fioritura dei bei nomi femminili, che il Chiappelli già segnalò per il secolo XIII. Ma qui siamo ancora alle carte dell'Ottocento. I documenti notarili di questo tempo sono intitolati a Carlomagno come « serenissimo », « augusto », « magnifico e pacifico imperatore »; ma il popolo nostro non lasciò sopravvivere alcun vestigio della dominazione franca, in quanto l'elemento salico rappresentava la schiavitù feudale. I franchi — osserva il Chiappelli, sollevandosi ad una visione generale — con la loro dominazione in Italia avevano interrotto il corso storico della nazionalità italiana, mentre sembrava bene avviata per l'assimilazione dell'elemento longobardo da parte della gente nostra. L'elemento salico era rappresentato in Pistoia dai conti franchi, rimasti sempre estranei alla popolazione indigena, da loro angariata con odiose e frequenti imposizioni: da questi conti il paese non ottenne alcuna difesa contro le incursioni saracene e contro le bande di predoni che infestavano la campagna. Tutto ciò spiega l'avversione del popolo nostro contro il dominio salico, della quale serbano ricordo anche le fonti letterarie posteriori. Anche qui l'autore esce dal chiuso campo della storia locale, riferendo il giudizio di un poeta del secolo X, il quale quando parla della Francia e dei franchi usa espressioni come queste: « fera Gallia » e « pestiferi Galli ».

✱ **Un economista pugliese, dei primi del Cinquecento.** — Bellisario Acquaviva, di cui si occupa G. Carano Donvito nella rivista *Iapigia,* oltre che valente uomo d'armi fu anche apprezzato studioso. Dopo aver composto due trattati — l'uno sulle « cacce » e l'altro sull'« arte della guerra », entrambi dedicati al fratello Andrea Matteo — scrisse anche un'opera in due libri, intitolata: « Praefatio paraphrasis in Oeconomica Aristotelis ». Di questa, e specialmente del secondo libro, tratta l'articolista, per mettere in evidenza certi singolari aspetti dell'economia in quel tempo. Cosí, discorrendo del modo di governare i servi e le possessioni, l'Acquaviva scrive sull'importanza che ha per l'economia domestica la scelta di buoni servi. Soprattutto occorre badare ad un buon « portiere », il quale per riuscire di piena soddisfazione dev'essere « nec vino nec somno deditus », perché « questi due vizi sono i piú gran nemici della diligenza ». Molto amore e molta concordia deve regnare non solo fra padroni e servi, ma fra i servi medesimi. I servi quasi come figli debbono essere trattati. E giunge ad ammonire che spesso dalle discordie familiari nascono le discordie delle città e dei regni, « come molti esempi storici ci provano ». Deve essere premura assidua del padrone incoraggiare e premiare opportunamente la servitú. Sufficiente sia sempre il cibo ed adeguato al lavoro da compiere, ma scarso o nullo il vino, perché questo, oltre a rammolire e snervare, spinge il lavoratore alla collera. E cosí i servi debbono esser tenuti lontani dagli amori e dagli abusi in questo genere di piaceri, che attutiscono ogni altra attività. L'autore del singolare trattato vuole anche una assidua sorveglianza perché non sia troppa la familiarità tra i servi e le serve, specialmente se si tratta di servi ammogliati, ad evitare facili gelosie con le legittime mogli. C'è nell'opera un paragrafo che raccomanda anche la protezione degli animali, derivando il precetto da Aristotele, che, sull'autorità di Esiodo, disse la fortuna di una buona casa esser formata da tre cose: il marito, la moglie e il bove aratore, che è il migliore dei servi. E qui l'Acquaviva, dopo aver esposta la grande importanza dell'agricoltura, e la salubrità e il diletto della medesima, conclude che tutto il meglio dell'agricoltura dipende dalla bontà del bue e degli altri animali da lavoro. Né gli sembra estraneo all'argomento il precetto della parsimonia, col quale conchiude la sua « Paraphrasis »: « necessario è il ricercare la ricchezza, e, conseguitala, saperla conservare per la comodità della vita; quando poi le ricchezze siano esuberanti, sarà onesto impiegarle in sagge liberalità. Preferibili saranno sempre le ricchezze che si ricavano dalla terra, come le piú naturali e dignitose; ma in ogni caso occorre guardarsi bene sia da ogni avidità, sia da ogni disprezzo per esse, quale ostentava il cinico Diogene ». Ottimo è anche questo precetto sulla liberalità: « le sostanze debbono esser ben conservate per sé e, quando superino i nostri bisogni, per gli altri che ne abbisognino. Ma, negli atti di liberalità, bisogna bene badare a non dare piú di quanto sia necessario, e nei casi veramente meritevoli. Il nostro soccorso non deve alimentare i vizi. Meno degni di pietà e di aiuto sono coloro che dilapidarono il proprio per lascivia, golosità ed altri simili vizi. Occorre che questi soffrano tutti i dolori della miseria, che sono i soli capaci di farli emendare ».

✱ **Corporazioni mercantili in Sardegna nel Dugento.** — Scrive Nino Deliperi nella rivista *Mediterranea* che fin dal secondo e terzo decennio del secolo XIII si venne formando una singolare organizzazione per il commercio sardo, perché tutti quei pisani che avevano preso stabile dimora intorno ai porti costituirono corporazioni o comunità di mercanti, chiamate gilde. Siccome queste organizzazioni avranno fin dal loro sorgere sentito il bisogno di rappresentanti propri, i quali giudicassero i connazionali secondo le consuetudini o le leggi native, cosí l'istituto consolare dovette sorgere e svilupparsi indipendentemente da qualsiasi riconoscimento da parte dell'autorità locale. Sappiamo con certezza che questi consoli mercantili pisani — e anche genovesi — esistevano nel 1209, perché fra le condizioni di pace allora firmate tra Pisa e Genova ve ne sono alcune che tendono a garantire l'azione esplicata da essi. A quel tempo i mercanti pisani che abitavano in Cagliari costituivano un gruppo autonomo riallacciato alla madre patria per mezzo di questi consoli. Il « commune mercatorum portus de Calari » aveva anche una propria chiesa, S. Maria del Porto, ricordata in un documento del 1230. Anche in Sassari è certo che nel 1230 vi fossero ben tre consoli, a nome di Pisa e dei mercanti pisani; il che starebbe a dimostrare quanto numerosi fossero i commercianti ivi stanziati e quanto rilevanti gl'interessi mercantili. Parallelamente all'azione di Pisa si svolge quella di Genova, ma non è giunta fino a noi una documentazione altrettanto chiara e precisa quanto quella che concerne i rapporti dell'isola con Pisa. Del resto, un documento del 1191 ci dimostra che fin da quel tempo le controversie che i genovesi avevano da decidere contro i pisani o gl'indigeni erano risolute da un organo diretto del potere locale: i « maiores de portu ». È probabile che anche in Oristano, dove i genovesi controbilanciavano la potenza pisana, ed avevano un quartiere distinto con proprio porto (« portus januensis »), esistesse una colonia mercantile indipendente dalle autorità locali e retta da consoli; ma il Deliperi è costretto ad asserire che nessun documento positivo è rimasto che confermi quest'ipotesi. Effettivamente le testimonianze piú sicure riguardano l'istituto consolare pisano, che, dapprima dipendente dal Comune di Pisa, finí per subire una trasformazione che lo rese piú consono alle nuove esigenze dei cresciuti commerci: il consolato pisano si sciolse dalla soggezione diretta al Comune, diventando un'emanazione dei mercanti stessi. Da fonti posteriori veniamo a sapere che l'elezione dei consoli per la Sardegna era fatta nella chiesa di S. Michele in Borgo dai mercanti che dimoravano nell'isola, o avessero comunque dei rapporti commerciali con essa. Con tutto ciò, sebbene questi consoli fossero rappresentanti ed esponenti di interessi privati, appaiono quasi pubblici ufficiali, perché le loro attribuzioni hanno carattere pubblico.

✱ **Quattro sonetti veneziani sulla rotta di Polesella nel 1509.** — È un episodio della guerra della Lega di Cambrai. Riconquistate molte delle città perdute, il governo della Repubblica volle punito il duca di Ferrara e consolidare, al tempo stesso, il dominio del Polesine. Perciò fu mandata sul Po una flotta di una ventina di « galeazze » con parecchio naviglio minore per dare il guasto al territorio ferrarese e minacciare la città. Ma in mezzo al generale sgomento per la minaccia della flotta veneziana che si avanzava, il duca Alfonso I e il fratello, cardinale Ippolito, poterono costringere il nemico a riparare sulla opposta sponda del Po, piú a oriente, tra Polesella e Crespino. Le acque del fiume erano ingrossate per le continue pioggie, e all'alba del 22 dicembre una zattera ferrarese si avanzò verso la flotta veneziana, mentre l'artiglieria dell'argine apriva il fuoco contro i fianchi delle galee ancorate. Ai veneziani non era sfuggito il movimento delle genti del duca nella notte, ma non se ne erano dati pensiero, lontani dal sospettare un terribile attacco. Cosí la sorpresa ebbe pieno effetto; e fu vana ogni resistenza, perché, i legni veneziani erano fulminati di fianco dalla riva, e di fronte dalla zattera. Due galee e altre navi minori furono affondate alle prime scariche, e ormai la zattera si era tanto approssimata al nemico che i fanti ferraresi saltarono nelle navi veneziane, i cui difensori cercarono invano di fuggire, gettandosi a nuoto o nelle barche. Cosí fu rotta una bella e formidabile armata veneziana, e quindici galee furono prese dal vincitore con molte artiglierie, mentre stendardi e bandiere andarono a ornare le chiese di Ferrara. Questo fatto d'arme ebbe larga eco nella poesia popolare. Del gonfiamento del Po, delle speranze che aveva fatto nascere nei veneziani e del danno che arrecò loro parlano le riprese di due « barzellette », veneziana e ferrarese, di quel tempo. Si tratta di componimenti noti attraverso una pubblicazione del Medin e del Frati; ma c'è altro sull'argomento, non ancora divulgato fra gli studiosi: cosí i quattro sonetti pubblicati e commentati da Ferruccio Quintavalle in *Paraviana.* Ecco il titolo del primo sonetto: « Questi xe alcuni rasonamenti intravegnui a Veniexia per la rotta de la armaa cho el testamento de misier san Marcho ». Sebbene scritti in dialetto veneziano, l'editore dubita ragionevolmente che questi sonetti siano fattura di un veneziano. Infatti la costernazione della città è descritta a foschi colori e, per giunta, s'introduce S. Marco a prognosticare l'ultima rovina della Repubblica, con espressioni offensive ai veneziani e volgarissime. Forse è autore dei sonetti un ferrarese, o uno dei molti poeti che si trovavano in quel tempo alla corte estense. Ma, chiunque ne sia l'autore, i sonetti oggi pubblicati sembrano assai interessanti, sia come documento storico, sia per un certo valore artistico. La vivezza della rappresentazione, la verità e l'efficacia con cui il poeta descrive i sentimenti che in quel momento dovevano agitare i veneziani, la finezza con cui sa cogliere certi contrasti, la forza dell'ironia e un certo sentimento d'umanità, danno a questi sonetti un posto non indegno nella infinita congerie della produzione poetica dialettale.

✱ **I « páramos » della Colombia e le nostre Alpi.** — Le analogie, sia in fatto di vegetazione che di condizioni meteoriche, sono frutto delle dirette osservazioni di Giuseppe Capra, che percorrendoli ebbe l'illusione di trovarsi, non già sulle Ande tropicali, verso i tremilacinquecento metri, ma sulle nostre Alpi, come scrive ne *Le Vie d'Italia e dell'America latina.* Quelle catene corrispondono alle alte regioni pascolive delle Alpi, al di sopra della regione dei boschi. Ma la regione dei « páramos » assai piú che la nostra regione pascoliva si stacca nettamente da quella con vegetazione legnosa. Ad un dato punto alberi e macchie, come se si trovassero sbarrato il cammino da un ostacolo insormontabile, cessano a un tratto, e subito ha inizio il prato alpino, erboso, con la stessa flora, almeno nell'aspetto di molte specie; con la stessa curiosa manifestazione nello sviluppo, nell'« habitat », nella fioritura, nella ricerca della luce, del calore, dell'umidità, nei rivestimenti protettori contro il freddo notturno e contro il sole troppo ardente del giorno. Scendendo a particolari della flora, ecco che le acque stagnanti albergano le stesse piante che da noi, mentre quelle defluenti hanno ammassi di spirogire a fascio. I muschi, forse meno differenziati dei nostri, hanno però lo stesso « habitat », tanto il « Polytrichum » quanto la « Funaria », « Dicranum » e altri pochi. I licheni crostosi sono poco frequenti, e non se ne notano di particolarmente caratteristici; abbondano invece quelli liberi di terra, quali i generi « Cetraria » e « Cladonia ». Varie specie di felci, dei generi « Asplenium » e « Polypodium », somigliano moltissimo a quelle alpine. La rassomiglianza delle due flore si spinge anche piú avanti. Anzitutto i fiori sono di una grandezza caratteristica, mentre i fusti sono tutti molto brevi, talora quasi mancanti; spesso i grandi fiori nascondono il piccolo fogliame; quasi tutti poi si aprono al sorgere del sole e rimangono aperti finché questo brilla, mentre si chiudono quando tramonta, o anche solo quando viene velato da fitte nubi o dalla nebbia. Questo dischiudersi e richiudersi dei calici floreali è assai piú nettamente sensibile che da noi. Quanto ai fenomeni meteorici, i « páramos » sono campi d'azione preferiti dalle nebbie, dai venti e dalle tormente d'aria e d'acqua, caratteristiche delle alte regioni alpine. La neve cade nella regione e può rimanere a volte qualche giorno, con una temperatura che talora scende sotto lo zero; ma la temperatura media va dai sei ai dieci gradi centigradi con una uniforme costanza annua. Questa costanza di temperatura e la pascolività del terreno fanno sí che i « páramos » siano occupati da indigeni, pastori, come lo sono le nostre regioni alpine. Questa abitabilità dei « páramos » e la valorizzazione della loro flora spontanea sono altri punti di rassomiglianza con le dette regioni. La popolazione utilizza i « páramos » non solo come pascolo per bestiame, ma anche per culture, ch'essa pratica dovunque la concentrazione e la conservazione del calore le rendano possibili. Una simpatica somiglianza coi sentimenti e le abitudini di vita dei nostri alpigiani sta qui nella religiosità della popolazione.

✱ **Vacanza ai romanzieri.** — Data l'eccessiva abbondanza di romanzieri e di romanzi e la saturazione del mercato letterario e librario da parte di sempre nuovi autori e di sempre nuove autrici che non hanno altri orizzonti che quello della letteratura amena, un critico inglese, Ralph Straus, propone, dalle pagine del *Christmas Annual* della Book Society, un provvedimento che potrebbe risultare per piú versi eccellente, cioè di costringere autori ed editori ad abolire, almeno per sette anni, la produzione di romanzi. Nessuno — egli dice — soffrirebbe di questa vacanza, altro che gli autori, i quali potrebbero per questo periodo dedicarsi a qualche piú utile professione o mestiere e, dopo la forzata vacanza, ci darebbero senza dubbio dei romanzi migliori, meditati e preparati nella lunga astinenza. La proposta sembra ottima ad un romanziere in voga, Hugh Walpole, il quale si domanda tuttavia chi possa mai avere l'autorità di proibire per sette anni il romanzo. Nulla naturalmente può costringere gli autori a desistere dallo scrivere ed essi potrebbero continuare a scrivere per la gioia degli amici e della famiglia e si avrebbero forse dei piccoli *clubs* privati dove, pagando una tenue quota, i romanzieri potrebbero venir ammessi a leggere i loro manoscritti. Quanto agli editori, vivrebbero sfruttando i capolavori del passato e le librerie e le biblioteche circolanti imporrebbero al pubblico sempre desideroso di letteratura amena i volumi del Fielding e di Walter Scott. Ma, si ripete, chi avrebbe l'autorità e la forza di imporre ai romanzieri e agli editori questa vacanza? Come si sa, gli autori amano di scrivere e gli editori di pubblicare. Gli editori possono ancor oggi guadagnare abbastanza anche vendendo soltanto ottocento copie di un romanzo nuovo e le biblioteche circolanti son pronte sempre ad assorbire buona parte d'una edizione. Stando cosí le cose, è meglio prender le condizioni attuali come sono e rinunciare alla vacanza ai romanzieri.... Ma si potrebbe osservare in argomento che una certa vacanza, se non di sette anni, almeno d'un lungo periodo, può forse, prima che non si creda, darla il pubblico agli autori. Non è solo la crisi economica che devia il pubblico dalla letteratura amena e minaccia di fargli trascurare anche gli autori e i generi sinora preferiti. Si direbbe che il pubblico è stanco del romanzo. Romanzi lunghi e romanzi brevi, romanzi costosi e romanzi a buon mercato, romanzi a ciclo e romanzi storici, persino i romanzi polizieschi, persino i romanzi degli

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

autori e delle autrici perseguitati un giorno dalla censura per la loro arditezza invischiante e suggestiva, pare non attirino piú le formidabili falangi di lettori che costituivano un giorno i grandi successi e facevano trionfare, almeno uno o due all'anno, i *best sellers.* Il grosso del pubblico che legge si volge ai trattati astronomici divulgativi e alle biografie. Non ha piú nemmeno la voglia o la forza di evadere dalle sue preoccupazioni quotidiane nei diversi generi di quella amena letteratura che è stata chiamata appunto di « evasione ». Gli editori hanno incominciato ad accorgersene e dovranno, di conseguenza, incominciare ad accorgersene anche gli autori. Terminata la serie degli espedienti, esauriti i vari tentativi di richiamo, chi sa che essi non abbiano per forza da prendere l'estrema decisione, o di abbandonar del tutto il loro mestiere per cercarne un altro, o di accettare la prova dell'astinenza che oggi vien loro predicata. Vacanza dolorosa, che ci si può augurare piú breve di sette anni, ma passata la quale, ad ogni modo, spunteranno anche per il romanzo, dopo la crisi, tempi piú lieti.

BIBLIOGRAFIE

L'ottimismo di un medico sorridente.

A differenza di troppa letteratura amena d'oggi — amena per definizione o soltanto per intenzione — questi spunti di medicina ottimistica, del Dott. G. Loebel, che ci vengono serviti in una traduzione abbastanza italiana, sono saggi dove la patologia è piuttosto il nemico da combattere che non il nuovo idolo da adorare.

Ecco un medico moderno ed ottimista che non abusa di nulla; non della scienza, che ha pure assai vasta e aggiornata alle scoperte dell'ultim'ora: non della letteratura né della storia che gli servono soltanto per sobri richiami e nemmeno del buon umore che in un sanitario alle prese con gli innumerevoli malanni dell'umanità riuscirebbe alquanto ingrato, adoperato che fosse senza qualche discrezione in simili argomenti.

Il titolo non dà un'idea del libro, ma ne indica con efficacia uno dei motivi conduttori forse il principale. Questi « Quaranta spunti di medicina ottimistica » che, secondo quanto ci afferma l'editore, hanno avuto « un enorme successo nei paesi nordici », tengon conto di un elemento che la medicina di ieri, tutta dedita alle formule chimiche ed ai composti piú o meno infallibili, ha trascurato con cieca sicumera. Il dott. Loebel non ignora l'importanza che ha il « morale » dell'ammalato nella cura e nella guarigione della malattia; è in grado, di valutare meglio di ogni altro come l'ammalato stesso possa collaborare col medico, se uno dei suoi capitoletti si intitola « Il medico che è in noi »: egli sa che « non tutto si può spiegare chimicamente o bacteriologicamente e che il decorso dei processi interni dipende anche da quella proprietà personale di ciascuno di noi che consiste nell'essere appunto e sempre quello che uno è ».

Nello scorrere queste pagine — aggiornate, come si è detto, alle piú strabilianti e recenti scoperte della medicina che l'autore presenta con grazia e con garbo, quasi fossero sorridenti speranze piuttosto che assiomi solenni — i profani imparano molte cose che prima ignoravano: e, prima di tutto, i delicati uffici di certe glandole che hanno funzioni di « servizio postale » nell'organismo, cosí come il sistema nervoso, nello stile immaginoso e divertente del dottor Loebel, sarebbe il « collegamento telegrafico » fra le varie stazioni del corpo umano. Poi ci imparano l'ipotesi rivoluzionaria del professore di Berlino che degrada il cuore da motore principe all'umile compito di indicatore della circolazione del sangue, la quale avverrebbe per ragioni meccaniche, indipendenti dal funzionamento di quell'organo: sí che — annota il sanitario umorista — il nostro povero cuore avrebbe « sostenuto fin qui la parte dell'ingenuo Chantecler il quale credeva che il sole si alzasse per merito del suo chicchirichí ».

Ci faremo anche un'idea dei molteplici uffici che ha la nostra carissima pelle, non solo mezzo insostituibile di ricambio ed organo dei tre nuovi sensi inventati dalla modernissima nomenclatura — i sensi della temperatura, della pressione e della puntura — ma anche strumento di difesa capace di trattenere alla superficie del corpo e quindi di annientare i peggiori germi, quando si lasci che vi divampino con estrema violenza. Ciò che la piú recente terapeutica procura talvolta con ingegnosi artifizi in accordo impreveduto con vecchie credenze popolari e con vecchissime superstizioni. Ora si è arrivati perfino ad alimentare l'ammalato attraverso la pelle con frizioni che riescono ad introdurre nell'organismo un quarto di litro d'olio d'oliva al giorno. L'ultima stupefacente benemerenza dell'epidermide.

Un capitoletto sugli istinti nell'uomo e negli animali riduce alle dovute proporzioni il valore di questa che si volle e tuttavia si vuole da alcuni infallibile guida.

E di certe americanate come si fa giustizia con garbata ironia senza parole difficili e con semplice ricorso al buonsenso: ingrediente ignoto alle prescrizioni di troppi medici che sono andati e ancora vanno per la maggiore.

Di queste americanate ricordiamone due. « Non sarebbe possibile fu detto — naturalmente in America — iniettare nell'organismo tutti gli elementi di rigenerazione di cui abbiamo bisogno, e, rendendo cosí superfluo il sonno, abolirlo completamente ?» Non è difficile al dott. Loebel dimostrare che senza il sonno la vita sarebbe impossibile e che è sciocco « venire a dire proprio a noi, che con la lampada ad arco facciamo di notte giorno, che il sonno sia un semplice atavismo ». Esso dipende piuttosto da « un decreto inderogabile della natura accompagnato.... da un minuto regolamento per le varie età dell'uomo ». Indicazioni regolamentari che hanno un valore relativo e suscettibile di forti differenze individuali: « Humboldt, Mendelssohn, Federigo il Grande, Cesare e Napoleone devono aver dormito solo tre o quattro ore al giorno; per contro erano dormiglioni Kant e Schopenhauer, ragion per cui quest'ultimo, forse un po' parziale, trasse la conclusione che — di quanto piú sonno ha bisogno, tanto piú sviluppato e attivo è il cervello ».

L'altra americanata riguarda la singolare proposta di sostituire alla visita del medico il « trust » dei medici, l'intervento, cioè, di una specie di società anonima per la fabbrica delle diagnosi e quindi della salute del paziente. Il quale dovrebbe essere, secondo il programma arcimoderno, « prima analizzato nel laboratorio chimico, poi irradiato dal radiologo, visitato dallo specialista delle vie polmonari, dall'otorinolaringoiatra, dall'oculista, dal neurologo, auscultato dal cardiologo e dal medico dei reni ». Posto che fosse ancor vivo dopo tutti questi esami dovrebbe presentarsi con l'incartamento dei vari referti dinanzi al medico capo il quale, valendosi dei resultati parziali pronuncerebbe la sentenza: diagnosi e cura.

Argomenti ovvii di buon senso — come l'importanza che ha la natura « individuale », di cui soltanto per via empirica ci si può render conto, e cioè dal sanitario che abbia conoscenza e familiarità di lunga data col paziente — bastano all'autore per smontare le società anonime per la fabbrica delle diagnosi e magari della salute.

Quanto possa la suggestione e l'immaginazione, in male e in bene, e cioè nell'aggravare o addirittura procurare le infermità e nell'alleviarle od anche vincerle, uno psicologo di questa forza deve pur sapere e ce lo dice nel modo piú persuasivo con esempi che il lettore non dimenticherà tanto facilmente.

La sua non è certo quella scienza di ieri che inalzava altari al rigido positivismo pel quale « gli uomini erano tanto irragionevoli da voler esser sempre razionali, sicché ogni malattia doveva avere il suo bacterio ed ogni bacterio il suo siero ». E « la gente voleva sapere il perché di tutte le cose ». Uno degli esempi memorabili a cui si è alluso testé è quello della « nevrosi cardiaca », infausto nome scientifico dal quale il malato è indotto ad attaccarsi subito « al *cardiaca* scordando il *nevrosi* » e « col polso tutto il giorno in mano, lo fa andar, non fosse che per questo, alle piú alte frequenze ». L'altro esempio riguarda la pressione del sangue: « A un'infinità di gente è aumentata la pressione del sangue, per il solo fatto che ormai passa la vita a guardare se aumenta ». Questa ansiosa verifica se ci sia o no eccesso di pressione è tanto piú grottesca in quanto « noi ci comportiamo come se sapessimo bene che cosa è la pressione eccessiva ». Mentre nessuno lo sa, né i pazienti dilettanti di medicina con poco diletto anzi con la massima angoscia, e nemmeno i sanitari dotti ed esperimentati come il nostro dottore.

Si è detto che la storia serve al dott. Loebel in taluno di questi suoi studi a rafforzare e a colorire l'ottimismo bene inteso che emana dalle pagine del suo libro. Tutto storico è il capitoletto intitolato ai « medici ciarlatani », di cui sono offerti tre esemplari: il prototipo settecentesco — Cagliostro — quello dell'ottocento — Grubi — e infine Coué del secolo ventesimo: l'imbroglione, lo stravagante, il mago della semplicità. Dei tre il piú geniale parrà al lettore lo stravagante purché ripensi alle trovate dei suoi metodi curativi. « Per esempio, a un reumatico ordinava di mangiare tre mele, una alle sette all'Arco di Trionfo, la seconda alle sette e venti a Piazza della Concordia, la terza alle otto nei giardini del Trocadero. Questa vivace passeggiata mattutina aveva naturalmente un ottimo effetto. Una signora si lamentava di insonnie che non le lasciavano chiudere occhio; le prescrive per la notte appresso un cucchiaino della sua pozione, ogni mezz'ora. Al quarto cucchiaino, quella povera donna pregava e scongiurava che la lasciassero dormire. Venne chiamato da una dama paralitica che trovò inchiodata alla sua poltrona. — Di che olio si fa uso in casa sua? — chiede. — Ma! dell'olio qualsiasi, credo. — Potrei vederlo? — Arrivato l'olio, comincia a versarne lentamente. — Ma Dio mio! — grida la signora balzando dalla poltrona. — Il mio tappeto persiano! — Il tappeto era perduto, ma la signora salvata ».

Altrove il libro può valere quale ottimo *vade-mecum* per chi intenda di coltivare ragionevolmente la propria salute ed anche come galateo le cui norme hanno il valore di ottimi precetti igienici, come nel capitolo « Non litigate a tavola! ».

Che poi a tanto ottimismo sorridente accada talvolta di sconfinare in qualche semplicismo troppo sbrigativo e disinvolto per riuscire sempre persuasivo, sarebbe assai facile dimostrare.

Ci limiteremo a indicare lo spunto « Pace e biologia » che se comincia con questa premessa degna d'esser ricordata e meditata: « Le scienze naturali, spinte dai portentosi progressi della cultura, per un certo tempo avevano completamente dimenticato che noi abbiamo anche un'anima.... », continua ricercando nel « militarismo delle formiche » e in certa classificazione cronologica degli istinti la prova della possibilità di distruggere il vecchio istinto bellico opponendogli istinti piú recenti che le esperienze della biologia avrebbero dimostrato piú vigorosi di quelli che li hanno preceduti nel tempo.

Dove, fra l'altro, quell'andar cercando indicazioni e luce nelle formiche e nel loro militarismo per vaticinare il probabile atteggiarsi dell'umanità, in un avvenire piú o meno remoto, fa dubitare che lo spiritoso e sorridente nostro dottore, sia incorso, a sua volta, in quella dimenticanza che in principio di capitolo aveva rimproverata alle scienze naturali di ieri: si sia scordato che gli uomini hanno *anche* un'anima.

Lector.

Dottor. G. Loebel, *Ma però!* Quaranta spunti di medicina ottimistica. Traduzione di D. Secco Suardo. Prefazione di E. Bertarelli. Ulrico Hoepli, Editore, Milano, 1932.

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito del fondatore della scuola popolare.

Unicuique suum! è facile ripeterlo ma non par sia altrettanto facile praticarlo questo elementarissimo principio di giustizia distributiva. E nel campo della cultura non meno che negli altri. Limitiamoci per questa volta alla storia della pedagogia.

Nel 1597 Giuseppe Calasanzio istituiva a Roma la prima scuola popolare e gratuita; veramente « scuola » veramente « popolare » veramente gratuita. (*Sit venia* alle ripetizioni, ma esse hanno il loro bravo *perché*).

Un problema, quello della scuola popolare, divenuto assillante per taluni spiriti già tra il primo e il secondo cinquecento: ma Lutero e gli altri Riformatori da una parte, Carlo Borromeo e Silvio Antoniano dall'altra, si erano limitati a porlo e a vagheggiarlo. È risaputo infatti — e sono gli storici della pedagogia i primi a riconoscerlo — che Martin Lutero, pur patrocinando con tanto fervore la causa della istruzione elementare, non fondò scuole veramente popolari e primarie o perché non vi riuscí o perché esse esulavano dal suo preciso programma di azione. E le scuole della dottrina cristiana o *scuole di carità*, sorte a Milano fin dal 1536 per opera di un sacerdote pio e zelante, Castellino da Castello, e poi regolate e organizzate da Carlo Borromeo ed estese alla diocesi milanese, vere e proprie scuole non furono, sia perché erano soltanto domenicali e festive, sia perché avevano un intento esclusivamente religioso, e vi si insegnava a leggere e a scrivere col solo fine di facilitare l'apprendimento della dottrina cristiana, senza preoccupazioni circa l'avviamento professionale del fanciullo e senza volerlo comunque preparare alla vita.

Chi effettivamente affrontò e risolse, attraverso difficoltà e tribolazioni martorianti, il problema della scuola popolare fu Giuseppe Calasanzio fin dagli ultimi tre anni di quello stesso secolo. E furono scuole vere e proprie le sue: scuole primarie popolari e completamente gratuite. Egli volle sottrarre ogni giorno, e per piú e piú ore, alla corruzione delle piazze e delle vie, e anche all'influenza spesso malefica dell'ambiente familiare, folle di ragazzi per educarli al bene, attendendo alla loro istruzione letteraria e scientifica non meno che alla religiosa.

È stato detto e scritto — non una volta sola — che nelle scuole calasanziane l'unica istruzione davvero impartita era la religiosa e che il resto si considerava come qualcosa di trascurabile e veniva di fatti trascurato. Nulla di piú falso! Il Calasanzio volendo associata l'una istruzione all'altra perseverò instancabilmente nell'ordinare ai suoi maestri: *Ognuno procuri che gli scolari facciano del pari profitto nelle lettere e nello spirito.* Anzi, a garantire l'efficacia della scuola, sapientemente e rigorosamente vietava ogni eccesso in fatto di educazione e di pratiche religiose, tanto che — lui santo! — non tollerò nei suoi maestri Scolopi e per i suoi scolari la Messa troppo lunga; e al p. Giovanni Garzia, superiore della casa scolopica di Frascati, scriveva il 3 gennaio 1630: « .... inoltre dirà al padre Giuseppe che se tiene la Messa piú di mezza ora sarà mortificato molto bene; però vi faccia tener l'orologio e per la prima volta se gli toglierà il vino e se non si emenderà se li accresceranno le mortificazioni, ché deve conformarsi con una mediocrità onesta acciò i secolari e gli scolari possano stare a sentire la sua Messa: però da parte mia lo avvertirà ad emendarsi come io spero lo farà ».

Le scuole calasanziane, denominate *scuole pie* dal loro stesso fondatore, furono sempre aperte gratuitamente a tutti, e in modo speciale ai poveri, i quali venivan forniti di libri, di carta, di penne, d'inchiostro, e perfin di cibo, anticipandovisi cosí quello che oggi si dice *patronato* e *refezione scolastica*, e anche altre delle odierne opere assistenziali della scuola, perché il Calasanzio estese, quanto piú gli fu possibile, la vigile azione educativa dei maestri su la vita extrascolastica degli allievi. Non è concesso dir tutto in un articolo e quindi devo al lettore far grazia della abbondante e convincente documentazione al riguardo. Ma non posso non soggiungere che, tempra di educatore tra le piú positive e le piú pratiche, Giuseppe Calasanzio concepí e attuò la scuola come diretta ed efficace preparazione alla vita. Nel capitolo nono delle sue *Costituzioni* (parte II) noi leggiamo: « Siccome in quasi tutti gli Stati gli abitanti in maggior parte son poveri che solo per poco tempo possono tenere i figliuoli a scuola, curi il Superiore che a tali fanciulli si provvegga un diligente maestro, il quale insegni a loro l'arte di formar le lettere, e fare i conti, affinché piú facilmente poi ciascuno possa guadagnarsi il necessario ». Già da parecchio era cominciato *l'evo moderno*; era venuto e trionfava nel mondo della vera scienza Galileo Galilei, ma la scuola non trovava la via di aggiornarsi e rimaneva rigidamente improntata al vieto e ormai vano tipo di scuola umanistica. Ebbene, lo svecchiamento fu iniziato proprio dal Calasanzio che per primo introdusse nelle sue scuole con l'*insegnamento simultaneo* l'uso della lingua nazionale, e a uno dei suoi scolopi mortificato e dolente di non aver discepoli a cui insegnare il latino mosse vivo rimprovero gridandogli alto e forte l'importanza della scuola d'aritmetica, « dalla quale i ragazzi escono per poi andare a imparare un mestiere » e soggiungeva: « verrà tempo in cui questa scuola sarà tenuta in grande estimazione ».

Né si pensi che oggetto di somma cura fossero per lui gli educandi e non altrettanto gli educatori. Basta riflettere che, a potenziar l'opera educativa, irreggimentò questi in congregazione religiosa con voti solenni, uno dei quali vincolava sacrosantamente i calasanziani all'apostolato della scuola. E fu esempio senza precedenti *in ecclesia Dei.* Inoltre provvide che alla formazione dei suoi futuri maestri attendessero anche i migliori uomini del suo tempo nello stesso mondo della cultura; farò tre nomi soli: Galileo Galilei, Tommaso Campanella, Benedetto Castelli. E sono innumerevoli e di singolar tatto pedagogico le prescrizioni e le raccomandazioni che ricorrono nelle sue *Costituzioni* e nel suo carteggio relativamente e alla educazione degli educatori e al buon governo della scuola in ogni sua anche minima parte.

Stando per l'appunto cosí e non altrimenti le cose, non è bello né giusto detrarre al Calasanzio il riconoscimento e il merito di antesignano e di fondatore della scuola popolare com'è intesa oggi. Un tale nobile appellativo non può essergli conteso dal fatto che egli non tollerò per il suo Istituto la rinunzia — pur voluta imporgli — alla istruzione secondaria e superiore, essendo rimasta l'istruzione popolare e primaria — per volontà espressa di lui — la missione basilare degli Scolopi, ed essendovisi questi, secondo i precetti del loro Patriarca, dedicati con tanto amore e con tanto frutto in gran parte d'Italia, d'oltralpe e d'oltre oceano dove non tardarono a diffondersi.

Dispiace dunque che si sia voluto insistere e si insista ancora nel negare al Calasanzio ciò che *stricto jure* gli compete. La negazione, quando esplicita e quando implicita, è venuta e viene da sponde alquanto diverse; tanto per far qualche nome: da Saverio De Dominicis e da Luigi Credaro di qua e dalla *Civiltà Cattolica* di là. E impressiona che un periodico dei piú autorevoli, massimamente nel mondo chiesastico, mostri di tener tantissimo ad assegnare a Giovanni Battista La Salle (1651-1719) e nient'affatto al Calasanzio il titolo di *fondatore della scuola popolare* e lo faccia come a scadenza fissa e con espressioni significativamente perentorie. (Vedi *Civiltà Cattolica,* quaderni: 1° novembre 1919; 16 maggio 1925; 19 dicembre 1931, pag. 552). Il La Salle fu, senz'alcun dubbio, anche lui un grandissimo educatore, e pedagogicamente rappresenta un progresso rispetto al Calasanzio; ma egli venne circa un secolo dopo e inaugurò l'opera sua quando già gli scolopi eran validamente su la breccia in tanti luoghi. Perché, allora, additando il fondatore della scuola popolare moderna, dimenticare il Calasanzio e segnalare senz'altro il La Salle?

Mutatis mutandis ci par quasi di esser di fronte a un *bis in idem* dell'ormai ben noto caso Barsanti. L'inventore primo e vero del motore a gas fu lo scolopio italiano Eugenio Barsanti; ma poi si volle e dire e credere che lo inventassero i due prussiani Otto e Langen, venuti ben piú tardi del Barsanti alla ribalta e ispiratisi pressoché completamente al *motore Barsanti-Matteucci.* Non valse che una prima rivendicazione del Barsanti fosse tentata ieri con italianissimo cuore da Ermenegildo Pistelli e da Giovanni Giovannozzi. Forse neppure varrà che una seconda rivendicazione sia stata luminosamente fatta oggi dal padre Alfani in pieno *Salone dei Cinquecento* a Firenze, presente il Ministro dell'Educazione Nazionale.

Ed è una pena e un pericolo, almeno per la storia della cultura, perché, di questo passo andando, sarà lecito affermare tra un centennio o due che l'inventore della telegrafia senza fili non fu.... Guglielmo Marconi.

Pasquale Vannucci.

Ippolito Nievo e Matilde.

Sig. Direttore,

nell'ultimo numero del *Marzocco,* Guido Mazzoni recensendo le lettere inedite del Nievo pubblicate da Vincenzo Lonati, accenna fra l'altro a una Matilde che avrebbe per la prima volta convinto Ippolito che la donna ci appare ben diversa se la guardiamo da innamorati o dopo rotto l'incantesimo.

A proposito di questo cenno alla sua Matilde, il Lonati osserva, nella pubblicazione or ricordata, che si tratta « di avventure con fanciulle non molto poetiche ». Ora è giusto mettere in rilievo che la Matilde cui allude il Nievo è, invece Matilde Ferrari, la donna che dapprima suscitò i palpiti d'amore nel cuore del poeta garibaldino. È questa la Matilde di cui già parlò il Luzio nel suo volume *Profili biografici e Bozzetti storici* e di cui s'è riparlato assai in questi mesi di celebrazioni nieviane.

Si sono anche pubblicate lettere di lei e del Nievo e si sa che altre lettere ancora inedite sono gelosamente custodite, poiché non è esatto quanto affermò il prof. B. Chiurlo in una comunicazione pubblicata negli Atti dell'Acc. di Udine or usciti, che le lettere non pubblicate ma vedute dal Luzio al tempo del suo studio siano andate smarrite.

Favoritemi poi dal prof. C. Ferrarini di Mantova io vado curando la pubblicazione di altre lettere del Nievo al Magri che portano non poca luce su questo primo episodio d'amore del poeta soldato.

Mi abbia distintamente suo

FRANCESCO FATTORELLO.

POSTILLA. – Debbo correggere una svista incorsa nel mio articolo sul Centenario di Luca Giordano. Non Ballori, ma Bellori si chiama il biografo del pittore napoletano. È quel Gio. Pietro Bellori, autore de *Le Vite di pittori, scultori ed architetti moderni,* il quale arricchí la seconda edizione dell'opera sua (Roma, 1728) con una biografia appunto di Luca Giordano, valendosi per essa anche di relazioni avute « dal cortesissimo dottor Baldinucci, celebre letterato » (pag. 375).

E giacché siamo a precisare, precisiamo che nel suddetto articolo alla riga diciassettesima della terza colonna, è stampato *Roma* invece di *Napoli* nel seguente periodetto che va dunque rettificato cosí: — E qui finiscono nel Baldinucci le notizie concernenti il soggiorno a *Napoli* dei due Giordano, padre e figliuolo, dopo la prima visita a Roma; piuttosto breve secondo il Baldinucci. —

ANGIOLO ORVIETO.

RETTIFICA. — Nella bibliografia *Ristampa di un periodico di guerra* è stato detto che fra i redattori di quel periodico v'era « il tenente Gianni Stuparich che insegna, sí, ancora, agli italiani, ma col suo esempio e cogli scritti che ha lasciato ». V'è in queste parole uno scambio di persona: in guerra perí Carlo Stuparich non il fratello Gianni, che vive e lavora anche oggi alacremente. L'uno e l'altro medaglia d'oro.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 5.

31 Gennaio 1932.

SOMMARIO

Luca Della Robbia. A quattro secoli e mezzo dalla morte, Carlo Gamba. — **La montagna in alcuni scrittori svizzeri,** Luigi Tonelli. — **Una novella del Cervantes e un detto di La Rochefoucauld,** A Faggi. — **Studi e riflessioni sull' Impero britannico,** Guido Ferrando. — **Marginalia:** Costumanze e tradizioni del popolo bolognese. — Le confessioni del Nievo sconsigliate alle famiglie e alle biblioteche popolari, Guido Mazzoni. — *La morte di Lytton Strachey.* — *La Pinacoteca di Bologna.* — *La disgrazia di Pier della Vigna in un nuovo racconto cronistico.* — *Il profeta dell'Amiata.* — *Africa e Sicilia.* — *Il liceo di Lodi e una cattedra per Giacomo Leopardi.* — *Il centenario di Edouard Manet.* — **Bibliografie:** Ricordi dell'adolescenza di Luigi Orsini, Lector. — La casa del Carmagnola, X.

Luca Della Robbia

A quattro secoli e mezzo dalla morte

Tra gli scultori del quattrocento Luca Della Robbia occupa un posto speciale, non tanto perché nel marmo e nel bronzo non fu inferiore ad alcuno dei suoi contemporanei per la bellezza classica ed espressiva delle sue figure e per la nobiltà dei suoi concetti, quanto perché egli inventò quella meravigliosa invetriatura cosí pura e lucente, che, resistendo alle piogge e al gelo come al sole piú cocente, ebbe ben presto tanta rinomanza da esser divulgata per tutta Europa; e in Toscana divenne uno dei piú dolci e varii ornamenti che allietano edifizi e tabernacoli per le città e per le campagne.

Nei secoli precedenti le immagini sacre per ambienti famigliari erano dipinte; tutti quei piccoli fondi d'oro di varie scuole e di vario pregio che inondano oggi i mercati antiquarii e le collezioni straniere tentando di appropriarsi nomi famosi, erano allora in Toscana d'uso comune nelle piú modeste abitazioni. Pittori d'ogni levatura smerciavano tali prodotti insieme con altri dipinti ornamentali, e se ne trovavano botteghe per ogni scarsella. Per quanto ciò continuasse nei secoli successivi, col principio del Rinascimento sorsero a rivaleggiare con quelle le botteghe degli scultori. Per la gente piú cospicua vi erano Madonne di marmo e di bronzo; per la gente spicciola Madonne di terra cotta, di stucco, di gesso, di cartapesta, di maiolica ordinaria, generalmente arricchite di colori e di dorature, che ripetevano all' infinito modelli d'ordine superiore. Tali piú o meno modeste produzioni tanto plastiche che dipinte si trovavano ancora pochi anni fa nelle case piú umili, nelle case coloniche, custodite e venerate, come i lari presso i pagani. Ma già i vecchi si trovavano a dover lottare contro laute offerte, ripugnando loro di vendere la Madonna che per tante generazioni aveva protetto il proprio focolare: « È la Madonna di casa nostra » dicevano essi, come noi diciamo per un quadro di Raffaello; « la Madonna di Casa Tempi, la Madonna di Casa Ansidei ». Se non che i possessori di queste, sotto il fascino prepotente dell'oro straniero, avevano da lungo tempo, perduto tale domestica poesia. « Resuscitato Raffaello paga per or la sporta ». Tale fascino ha vinto di poi gli scrupoli anche delle genti minori, le cui sporte sono state lentamente rimpinguate, a fine di popolare con tali immagini raccolte pubbliche e private in quei paesi, che non hanno la fortuna di trovarsele lungo la via.

Perché di simili se ne trovavano ad ogni piè sospinto nei tabernacoli di Firenze e dintorni; e quante ve ne sono ancora esposte alla venerazione dei viandanti e pur troppo anche ai sassi e alle speculazioni ladresche! Ma non sempre esse erano cosí solide da resistere alle intemperie.

Ecco perché Luca della Robbia venne indotto a studiare un tipo di smalto che preservasse la plastica contro gli effetti del clima e ne conservasse indefinitamente la vivacità dei colori.

⁂

Luca della Robbia era nato nel 1400. Non ne sappiamo altro innanzi che nel 1431 ricevesse l'allogazione per S. Maria del Fiore della celebre cantoria marmorea, oggi nel Museo dell' Opera. I famosi gruppi di ragazzi che suonano ballano e cantano con tanta verità e con tanta intensità di passione da illudere quasi sul tono e sulla varietà delle voci sembrano ispirati a bassorilievi romani e sono indubbiamente tra le opere d'arte piú belle del nostro rinascimento. Luca scolaro del Ghiberti si dimostra quivi ancor piú ligio alle nuove direttive artistiche; nella sua tendenza ad arrotondare le forme e a levigare le superfici egli si tiene però fuori dall'orbita di Donatello e mostra piuttosto affinità dirette con Nanni di Banco, il vero iniziatore del rinascimento classico scultorio di Firenze.

Non sappiamo quali fossero i primi tentativi d' invetriatura di Luca della Robbia, le sue opere del genere datate essendo di età avanzata, e già cosí perfezionate da presupporre lunghi e rinnovati esperimenti. Forse la sua bella Madonna del museo dell' Ospedale degli Innocenti che ha un' intonazione meno candida e pura può rappresentare un esperimento anteriore agli altri rilievi. Compare qualche elemento decorativo di invetriatura nel tabernacolo del Sacramento già in S. Maria Nuova, il quale fu in seguito trasportato nella Pieve di Peretola, mentre il suo sportello in bronzo di mano del Ghiberti si custodisce ancora nella Chiesa dell'Arcispedale.

Nel 1443 e tra il 1446 e il 1450 vengono eseguite da Luca le due lunette di terracotta invetriata bianca su fondo azzurro sopra le porte delle sagrestie di S. Maria del Fiore, le quali sono quindi le prime complete testimonianze documentate dell' industria robbiana. Sono pertanto anche le opere piú complesse e grandiose, che siano mai uscite dalle mani di Luca, nonché tra le piú fini per modellato e pure per candore di smalto irridescente e per limpidità di azzurro. La Resurrezione, un capolavoro di armonia e di espressività compositiva, mostra colorite in bianco anche le piante; l'Ascensione le ha invece già colorite in verde come il suolo, ciò che indica probabilmente un progresso tecnico.

In quei medesimi anni Luca fece sempre per il Duomo i due angioli in Sagrestia, che con una grande Madonna della sua bottega a Foiano della Chiana sono le sole figure di tutto tondo che conosciamo di lui. Ciò lo affermo contro l'attribuzione del bellissimo gruppo della Visitazione in S. Giovanni fuori civitas a Pistoia, altre volte ascritto a Fra Paolino. Esso non è né di Luca né di Andrea, né del quattrocento, ma, presentando chiare analogie con l'arte di Raffaello e di Fra Bartolommeo, deve essere restituito al primo cinquecento e forse anche a Fra Paolino stesso con lo stile compositivo del quale questo gruppo collima abbastanza. L' industria robbiana col tempo si estese spesso anche a modelli di altri artisti.

Il 28 febbraio 1446 fu allogata a Luca della Robbia insieme con Michelozzo e Maso di Bartolomeo l'esecuzione in bronzo della porta della prima sagrestia del Duomo sotto la sua stessa cantoria. Rimasto col tempo solo a condurla, Luca la terminò soltanto il 27 Giugno 1474. Contrariamente a chi vi distingue differenze di stile, a me sembra che quei rilievi appariscano tutti di mano di Luca.

Nel 1448 Michelozzo ebbe l' incarico da Piero de' Medici di costruire in S. Miniato la cappella del Crocefisso e Luca ne adornò la volta a lacunari di maiolica; nel 1449 Maso di Bartolommeo eseguí il mirabile portale di S. Domenico a Urbino. Luca ne decorò la lunetta con una Madonna e quattro santi in terracotta smaltata.

⁂

Nel 1454 gli fu allogato il monumento marmoreo del vescovo Benozzo Federighi già in S. Pancrazio, oggi in Santa Trinita. Alquanto arcaico come sempre nel marmo, Luca si rivela ivi anche sommo ritrattista; ma la novità di quest'opera d'arte è la cornice di maiolica piatta che la inquadra, rappresentante mazzi di fiori legati a festone secondo l'esempio del Ghiberti intorno alle porte del Battistero, eseguita con mirabile delicatezza e varietà di toni su fondo d'oro con un senso decorativo incantevole. Questo desiderio di sostituire con la maiolica anche la pittura dette motivo a Luca per nuove ricerche tecniche, delle quali non rimangono però molte manifestazioni: una lunetta nell'opera del Duomo, che sembra disegnata dal Baldovinetti, lo stemma cosí stupendamente policromato dell'arte degli scalpellini all'esterno di Orsanmichele, e qualche fregio decorativo all' Impruneta e altrove.

V' è chi suppone che dal fregio del monumento Federighi Luca traesse lo spunto per le sue celebri ghirlande di frutti e fiori, che divennero uno dei motivi caratteristici permanenti dell' industria robbiana fino alla sua estinzione. Quelle di Luca delle quali si conoscono le date anche se approssimative sono difatti tutte posteriori; ma non è da credere per questo, che tutti i suoi fregi vegetali debbano di conseguenza appartenere a un periodo cosí avanzato. Un allievo del Ghiberti, che forse in giovinezza aveva lavorato ai festoni realistici delle porte, poteva aver avuto assai per tempo l' idea di decorare similmente le proprie cornici anche prima di aver raggiunto la varietà di forme e di sfumature cromatiche dei tempi successivi.

Le lunette con Madonne e angioli del Bargello e del Palazzo di Parte Guelfa hanno siffatti fregi di delicatissima fattura ma a mazzi di fiori bianchi col calice giallo su verde uniforme. La prima si trovava in via dell'Agnolo sulla porta dell'antica chiesa delle Eremite, e ne venne tolta in tempi non lontani per salvarla dalle sassate di gente educata a non rispettare né religione né arte, la quale ne aveva già rotti nasi e dita. Le forme ancora primitive della bellissima Vergine e degli angioli, il Bambino vestito, nonché certe sbavature d' incertezza tecnica nei verdi, fanno pensare a un periodo piuttosto arretrato di Luca. L'altra stava sulla porta della Chiesa di S. Pier Buonconsiglio in via Strozzi, sparita con le demolizioni del vecchio centro fiorentino. Pochi ancora possono ricordare l'effetto di quella solenne candida immagine dominante fra le vecchie casucce e le torri i banchi di frittelle e di legumi sotto gli incerati e gli ombrelloni multicolori. La vera ragion d'essere dello smalto robbiano era di stare all'aperto; i riflessi di un cielo luminoso fanno vibrare ben altrimenti le patine lucenti che non le penombre di fredde sale. Questo grandioso gruppo di ispirazione puramente religiosa si avvicina ancora troppo nel sentimento e nelle forme alla tradizione di Jacopo della Quercia per oltrepassare la metà del quattrocento.

⁂

Dopo il 1459, costruita a S. Miniato la splendida cappella mortuaria del Cardinale di Portogallo col mausoleo del Rossellino e le pitture del Baldovinetti e dei Pollaiuolo, Luca della Robbia ne decorò la volta con entro medaglioni bellissime virtú in rilievo contro un fondo a scacchiera gialla verde e nera.

Nel 1462 il medesimo collocò sopra il tabernacolo dell'arte dei mercanti a Orsanmichele l' insegna di essa entro una ghirlanda di frutti cosí fresca, che par viva. Altre sue insegne sopra altri tabernacoli di detta chiesa sono probabilmente di poco anteriori; cosí come gli stemmi entro meravigliose ghirlande che già ornavano le volte di palazzo Pazzi, due delle quali oggi in palazzo Serristori e la terza quella di Renato d'Angiò, al Victoria and Albert Museum a Londra.

Discussa è la data delle decorazioni robbiane della Cappella de' Pazzi, le quali debbono aver occupato per certo un notevole spazio di tempo. I quattro grandi tondi della cupola sembrano quasi ispirati a modelli del Brunellesco: essi sono i soli esempii di figure di Luca a colori; ma questi sono cosí ricchi, delicati e puri come non si incontreranno piú nelle produzioni dei successori. Le serene ma espressive figure degli Apostoli candide su fondo di cielo si direbbero in parte eseguite col concorso del nipote Andrea. Il cupolino del portico esterno è decorato con fino allora non veduta sontuosità policroma.

Le ultime produzioni monumentali della bottega di Luca sono le decorazioni delle sacre edicole dell' Impruneta, altari, soffitti, lacunari, fregi di frutti e Madonne. Il crocifisso con la Madonna e S. Giovanni d'una finezza di modellato e d' invetriatura inarrivabili, nonché d'una drammaticità non riscontrabile in altre opere sue è uno dei capolavori del vecchio maestro. Mirabile è anche il suo tabernacolo in maiolica policroma piatta come pure la sua predella con angioli pieni di grazia e di devozione. Le Madonne che interrompono i fregi, come altre contemporanee ancora piú belle, manifestano un sentimento piú intimo e piú passionato di quelle piú antiche e indicano l'evoluzione dello stato d'animo del vecchio artista verso una sensibilità piú moderna iniziata da Donatello. Tuttavia anche allora la sua immaginazione rimane costantemente misurata e serena, il suo ideale di bellezza classico, la sua ispirazione elevata e religiosa.

Oltre tante opere pubbliche Luca e i suoi aiuti ne eseguirono molte altre per privati come la già indicata Madonna di Foiano, altra in S. Andrea a Lucca, gli Evangelisti della Cappella di S. Giobbe a Venezia. Altre si potrebbero forse rintracciare tra le non molte Madonne, Natività, stemmi inghirlandati e busti di fanciulli, che in qualche collezione pubblica o privata risaltano per nobiltà di forma e per purezza di smalto in mezzo alla tanta piú vasta e popolare produzione dei successori di Luca, che specialmente dopo il gentilissimo Andrea ridussero quell'arte cosí delicata a fabbricazione commerciale sempre piú vistosa e rozza, finché intorno alla metà del secolo XVI non si estinse.

⁂

Luca della Robbia morí nel 1482; perché non commemorarne il 450° anniversario con un atto che testifichi la costante ammirazione dei posteri per l'arte sua? Varii anni dopo che fossero ricostituiti da Luigi Del Moro i pergami di Santa Maria del Fiore nel Museo dell' Opera venne in luce durante un restauro del Duomo stesso un frammento di lesena a pilastrini accoppiati con capitelli corinzii di gusto Michelozziano, tosto riconosciuta per una di quelle che in origine dividevano gli specchi scolpiti della cantoria di Luca della Robbia. Tutti compresero subito quanta maggior proporzione e leggerezza questa acquisterebbe, se simili lesene sostituissero quelle a un singolo pilastro largo e tozzo e a capitello ionico applicatevi dal Del Moro. Posto che detta ricostruzione è in gran parte di gesso, non sarebbe cosa né molto difficile né molto dispendiosa tale sostituzione, la quale inoltre non richiederebbe altre modificazioni.

Speriamo quindi che le autorità che con tanta competenza, passione e buon gusto dirigono il museo dell' Opera del Duomo, procedendo ad ampliarlo e ad arricchirlo di tanti altri preziosi cimelii relativi alla storia del monumento, colgano questa occasione per realizzare un desiderio in tanti anni piú volte espresso da quanti amano l'arte.

Carlo Gamba.

La montagna in alcuni scrittori svizzeri

Esiste una letteratura *svizzera*?

È facile — troppo facile — rispondere di no, adducendo l'evidente motivo della differenza dei linguaggi, parlati e scritti dentro i confini della Confederazione; e riconoscendo la legittimità, per cui, p. es., la letteratura tedesca si è annessi senz'altro gli zurighesi Keller e Meyer, la letteratura francese il genevrino Rousseau e il losannese Constant, e la letteratura italiana contemporanea il ticinese Francesco Chiesa. E certamente, grandi sono le differenze di spirito, cultura, civiltà, di qua e di là dal Gottardo, tra i cantoni che coronano il lago di Ginevra, e quelli che sono intorno al Bodensee.

Pure, considerando che la Svizzera è tutta montagnosa, e gli Svizzeri, a qualsiasi razza appartengano, sono essenzialmente montanari; e ammettendo, senza gravi difficoltà, che il clima influisce sullo spirito e che, in particolare, la montagna imprime ne' suoi abitatori caratteristiche, fisiche e morali, fortissime e indelebili; non mi parrebbe del tutto infondata la dimostrazione, che tendesse appunto a mettere in rilievo certe affinità, a volte sottili, a volte profonde, tra scrittori svizzeri delle tre lingue, anzi (poiché anche il *romancio* ha le sue pretese) delle quattro lingue. Da Amiel a Robert de Traz e allo Ziegler, dallo Spitteler allo Heer, dal Chiesa allo Zoppi, non sono tutti (piú o meno, e ciascuno col suo particolare tono di lingua, di razza e personalità) introspettivi e meditativi, sensibilissimi al paesaggio, amanti della vita semplice e sana, con qualcosa della cosiddetta austerità protestante, anche nei cattolici e nei senza-fede?

Comunque sia, non mi sono affatto meravigliato che i primi tre libri, testé usciti, della novissima collezione « Montagna », diretta da Giuseppe Zoppi, ed edita assai dignitosamente da « L' Eroica » di Milano, intesa a far conoscere « le migliori opere italiane e straniere sulla vita in montagna e sulla passione della montagna », sieno di tre scrittori svizzeri. Non solo perché era naturale che lo Zoppi, ticinese, désse la preferenza ai suoi colleghi di Confederazione; ma anche, e specialmente, perché pochi hanno sentito e sentono cosí profondamente la poesia della montagna, come appunto gli Svizzeri.

Parlai a suo tempo, del *Libro dell'Alpe*, con cui si apre la collezione: non immodestamente da parte dell'autore, poiché il libro, uscito in prima edizione nel '22, oltre a ottenere il premio svizzero Schiller dell'anno seguente, ha avuto un larghissimo consenso di pubblico e critica, è adottato nelle scuole cantonali come libro di lettura, ed è già alla terza edizione. Esso ha, dunque, avuto un pieno collaudo dal tempo e dagli uomini; e forse rimane ancora l'opera piú schietta e ispirata di questo giovine scrittore, figlio di montanari, cresciuto in mezzo ai pastori, ai piedi delle vette alpine, e rimasto fedelissimo alla sua terra, come uomo e come scrittore.

Non ripeterò, dunque, quel che allora dissi, rilevandone il candore spirituale e stilistico, la serenità e quasi giocondità di cuore, e insomma la profonda serietà morale, a cui s'accoppia un senso squisito della vita alpina, specialmente sotto l'aspetto dolcemente idillico. Ma, passando agli altri volumi della medesima collezione, *Paura in montagna* di Ch. F. Ramuz, e *La notte dei Drus* di Charles Gos, entrambi tradotti dallo Zoppi, dirò che questo stesso scrittore si rivela anche un eccellente interprete, e che tanto il Ramuz quanto il Gos, scrittori in francese, ma differentissimi per indole e stile, hanno trovato in lui un collaboratore, nel piú ampio senso della parola. Certo, chi leggesse le due opere nel testo italiano, senza saper nulla degli autori, non le immaginerebbe scritte, originariamente, in lingua diversa dalla nostra; e questa mi sembra la lode maggiore che si possa mai fare a un traduttore.

⁂

Ramuz!

Fino a due anni fa, codesto scrittore, popolarissimo in Svizzera, era del tutto sconosciuto fuori del suo paese. Improvvisamente, una pubblica sottoscrizione elvetica, tanto piú significativa in quanto del tutto spontanea, decretava un premio di centomila franchi svizzeri (calcolate, ora, col cambio della lira italiana!) all'autore di *Aline*, *La grande peur dans la montagne*, *Joie dans le ciel*, *La Beauté sur la terre*, *Salutation paysanne*, ecc.; e, súbito dopo, l'editore Grasset di Parigi ripubblicava le opere, lanciandole sul mercato internazionale. N' è seguíta, o sta seguendone, la consacrazione mondiale di questo grande scrittore, nato e vissuto per quasi tutt' i suoi cinquant'anni nel Cantone di Vaud (sul Lago Lemano) e, sebbene coltissimo, rimasto, sostanzialmente, rude e potente interprete dell'anima del suo popolo montanaro; cosí, come il suo francese, che i parigini possono ben criticare, è il francese del Cantone di Vaud, ossia un linguaggio, nutrito, se non proprio di *patois*, certo del piú intimo spirito di questo.

Non so se il Péguy, e il suo stile *paysan* o *campagnard*, non abbiano un po' influito sullo stile di Ramuz, gremito di ripetizioni, ritorni, accentuazioni, con un'andatura piuttosto epico-lirica; ma, in ogni caso, il Ramuz non può essere stato aiutato dal Péguy, se non a riconoscere se stesso: tanto il suo stile appare naturale, necessario connaturato con i personaggi che presenta, e con le cose che narra.

Paura in montagna è veramente un piccolo capolavoro: per la viva poesia che l' informa, per il tono leggendario in cui il racconto è tenuto e sostenuto, per la vicenda tragica d'amore che ne costituisce il nocciolo, rammenta *Mirella* di Mistral; e, in realtà, sebbene in prosa, si tratta, anche in questo caso, d'un autentico poemetto. Solo che, invece della desolata landa della Crau provenzale, c' è la terribilità delle montagne valdesi, con quegli « alpi » (al maschile, nel senso speciale di « vallette alpestri, a cui salgono d'estate pastori e armenti »), dove talvolta si scatenano tremende epidemie, fatali al bestiame e agli uomini, che la superstizione montanara attribuisce allo stesso demonio, abitatore delle vette supreme, e vendicatore di coloro che osano violare le sua magiche solitudini. E, se nel poemetto provenzale la tragedia ha sapore e colore d' idillio, in quello svizzero essa ha tutta la tenebra, o il fulgore abbacinante, della fatalità.

Fatalità, che, strano a dirsi, non ha nulla della mite e consolante provvidenzialità cristiana, ma qualcosa di perfidamente malvagio, e veramente demoniaco; onde gli avvenimenti incalzano e precipitano, sempre piú gravi e terribili: e prima è la « malattia » del bestiame, in quell'altissimo e solitario « alpe »; quindi, il cordone sanitario, per cui uomini e bestie sono come separati dal mondo; la morte di Vittorina, che fuggendo nella notte, per raggiungere l'amato, precipita in un burrone, ed è rapinata dalla corrente; la pazzía del fidanzato, che, violata la vigilanza, giunge in tempo, per vederla — orribile sorpresa — immobile, tra due candele accese; l'avanzata del ghiacciaio e delle morene; infine, la sommersione di mezzo villaggio sotto l'acqua, improvvisamente sgorgata dal ghiacciaio.

Il racconto procede con l' impeto d'una fiumana primaverile, sempre piú rapida, quanto piú avanza; gli avvenimenti, piuttosto che seguire un vero e proprio ordine cronologico, si sgomitolano secondo una logica poetica; i personaggi appaiono, scompaiono, ricompaiono, con la violenza abbagliante delle allucinazioni; e le anime di questi sono rilevate, non già direttamente, mediante le cosidette analisi psicologiche, ma indirettamente, attraverso gli atti, i gesti e le rare parole. Tutti montanari, tutti rudi, ignoranti, superstiziosi; ma chi è teneramente appassionato, come Vittorina; chi eroico nell'amore, come Giuseppe; chi religioso e solenne nel grottesco come Bartolomeo, fiducioso soltanto nel suo scapolare antidiabolico; chi scettico e sarcastico, come Chiodo...

Ramuz ha veramente il senso tragico della montagna: della sua potenza colossale, dinanzi a cui gli uomini non sono che moscerini, piccoli punti; della paura panica, che si sprigiona dalle vette solitarie, sotto un cielo implacabilmente indifferente; del suo silenzio opprimente, quasi soffocante: « Non si sentiva niente. Si aveva un bell'ascoltare, non si sentiva niente del tutto: era come al principio del mondo, prima degli uomini, oppure come alla fine del mondo, dopo che gli uomini saranno stati ritirati di sopra la terra, — piú nulla si muove in nessun luogo, non c'è piú nessuno, niente altro che l'aria la pietra e l'acqua, le cose che non sentono, le cose che non pensano, le cose che non parlano... ».

Un uomo, uno scrittore, un poeta.

⁂

Charles Gos è uno scrittore assai meno epico, piuttosto discorsivo; ma i suoi libri, specialmente quelli dedicati alla montagna (*Près des névés et des glaciers*, *La Croix du Cervin*, *L'hôtel des Neuchatelois*...), rivelano il figlio di Alberto Gos, il pittore possente d'alta montagna, il Segantini della Svizzera francese; l'uomo che, ufficiale nell'esercito svizzero e alpinista egli stesso, continua le migliori tradizioni della sua famiglia e della patria ginevrina.

Per dare una compiuta idea dello spirito e dell'arte del Gos, *La notte dei Drus* è stata scelta assai opportunatmente; per quanto breve, infatti, non narrando in sostanza che un'ascensione alpinistica sul Grande Dru, e il forzato addiaccio d'una notte sulla sua cima, dinanzi al Piccolo Dru, contiene abbastanza, perché si possa apprezzare la sua bonomia, la sua semplicità, e nello stesso tempo, il suo acume nel penetrare l'anima dell'alpinista, ne' suoi momenti di ebbrezza e di disperazione, d'esaltazione e d'abbattimento, e la sua tavolozza di descrittore sapiente.

Con quale arguzia l'autore, che ha conosciuto il vincitore del Cervino, Whymper, e ha potuto ottenere la prefazione al suo primo libro, niente meno che da Guido Rey; con quale arguzia fa comprendere l'enorme differenza che passa tra l'alpinismo dei dilettanti, nutriti della letteratura dei Byron, Shelley, Ruskin, ecc., e quello dei veri alpinisti, nutriti semplicemente d'eroismo! Con quale esattezza realistica, e insieme con quanto senso di poesia, sa narrare i particolari dell'ascensione; e, nei momenti piú terribili, o piú felici, rivelare un'anima profondamente religiosa! — « Muraglia che i venti flagellano; doppia attrattiva degli abissi, dal basso all'alto, dall'alto al basso; macchie di neve abbandonate dalla luce che morite come violette in romitaggi inaccessibili; impetuosi slanci delle cime verso il cielo assalito; giardini glaciali sospesi, color di giada e azzurri, giardini glaciali dalle sponde di cristallo; bianchezza crepitante dei ghiacciai al sole, immobili come un mare calmo; litanie del silenzio; litanie degli orizzonti; melopee di torrenti lontani e d'invisibili cascate; odore crudele della roccia; odore insipido della neve; odore dell'abisso; abbiate pietà di noi! proteggeteci! Bellezza del cielo; bellezza della luce; bellezza dei colori; bellezza di tutte le cose; presenza della morte; presenza costante della morte; abbiate pietà di noi! proteggeteci! Fa, o Bellezza di vivere, che la tua virtú in noi ci sollevi sino alla vetta. Accogli queste nostre lotte solitarie come il piú puro pegno della nostra fede ».

Ma il *clou* della narrazione è quando l'autore e il compagno d'ascensione, bloccati dalla notte nebbiosa e tempestosa su un metro quadrato di roccia, sospeso sull'abisso, sono costretti a passarvi lunghissime, eterne ore d'addiaccio; tremanti di freddo, e talvolta di terrore, con poche gocce di cordiale, e un po' di *tè*, bollito, dopo che s'è perduta la macchinetta a spirito, con i pezzettini di legno, tagliati dal manico della piccozza; ora deliranti d'assurda speranza, ed ora sprofondati in una cupa angoscia; ora obbligati a battersi per non gelare, e ora sforzantisi a raccontare storie immaginarie, o reali, e a rievocare paesaggi, figure e città, per tener sveglia la mente, che sta per ottenebrarsi. Infine, la confessione, da parte del compagno, d'un doloroso mistero familiare, d'un odio inumano....

Tragedia di elementi (la nebbia, l'uragano....) e tragedia di anime; infine, come per miracolo, la salvezza: ché il cielo si apre, pezzi di nuvolaglia sprofondano, e di contro, sul Piccolo Dru, la statua della Vergine appare, disperdendo l'incubo tragico: « Assistiamo sbalorditi a questo meraviglioso spettacolo. Oh, voglia la sorte non oscurarlo, e prolungare l'estasi che esso suscita nel carcere dove gemiamo e supplichiamo, unendo le nostre preghiere a quelle che la Vergine inalza anch'essa, di sulla vetta... ».

Cosí l'uomo, con la sua umile fede, vince il terrore panico della Montagna.

Luigi Tonelli.

Una novella del Cervantes e un detto di La Rochefoucauld

Una breve nota comparsa nell'ultimo numero (Dec. 1931) delle *Modern Language Notes* sur un argomento che specificherò piú avanti, mi ha riportato sotto gli occhi una delle piú caratteristiche fra le *Novelas Ejemplares* del Cervantes; quella che ha per titolo *El licenciado vidriera*, Il licenziato di vetro. Uomo di vetro è rimasto poi detto proverbiale per indicare un uomo che tema di rompersi in qualche parte o farsi danno ad ogni passo che faccia, e sia perciò intento a preservarsi da ogni urto o contatto coi corpi esterni. Detto proverbiale, che, riferito in generale alla fragilità umana, forní occasione qualche tempo fa a due note sulle colonne del *Marzocco*: la prima di Arnaldo Foresti per dimostrare che l'espressione si trova già nel Boccaccio e nel Bracciolini; la seconda di Ezio Levi per ricordare la novella del Cervantes, e la sua, anche per altri riguardi, non dubbia ispirazione italiana.

L'eroe della novella acquista, dopo molti viaggi e avventure, il grado di licenziato in legge all'università di Salamanca: poi per effetto di un sortilegio e di una bevanda magica propinatagli da una donna che cercava il suo amore, ammala gravemente non solo nel corpo ma anche nell'animo. Del corpo lo guariscono dopo sei mesi di letto, ma dell'animo non riescono a guarirlo. Gli rimane anzi la piú strana follia che mai siasi data, la convinzione cioè d'esser diventato di vetro; e perciò, quando taluno gli si avvicinava per parlargli, dava in smanie e voci terribili, pregando e scongiurando che non si avvicinasse se non voleva romperlo e mandarlo in frantumi, non essendo egli, come tutti gli altri uomini, di carne, ma di vetro dal capo ai piedi.

Per togliergli questa strana immaginazione molti, senza badare alle sue grida e alle sue supplicazioni, gli si gettarono addosso e lo abbracciarono, per mostrargli col fatto ch'ei non era per nulla di vetro e né s'incrinava né si rompeva. Ma quel che con ciò si guadagnava era che il disgraziato si gettava al suolo dando urli disperati ed entrando in uno stato convulsivo dal quale ci volevano quattro ore per liberarlo; e, quando tornava in sé, ripeteva preghiere e scongiuri che nessuno gli si avvicinasse ò lo toccasse. Però ammetteva che gli parlassero da lontano e lo interrogassero su qualunque argomento, e si diceva anzi pronto a rispondere con maggior senno degli altri per esser uomo di vetro e non di carne; poiché, essendo il vetro materia sottile e trasparente, l'anima operava per la sua via con piú prontezza ed efficacia che non per la via densa e opaca del corpo. In questa maniera il Cervantes fa del suo licenziato di vetro un saggio che pronuncia bei motti, proverbi e acute sentenze.

Due anni o poco piú durò in questa infermità, finché un religioso dell'ordine di San Girolamo, che avea grazia e scienza particolare nel far sí che i muti intendessero e in certa maniera parlassero e che i pazzi guarissero, si prese, mosso da carità, l'incarico di curare l'uomo di vetro; e infatti lo curò e risanò, restituendogli il primiero senno e giudizio. Poi lo vestí convenientemente da letterato, e lo mandò a corte; dove, avendo dato tante prove di saggezza mentr'era folle, era da sperarsi che ora, diventato sano, mostrasse ancor piú la valentía del suo animo e facesse fortuna. Invece avviene tutto il contrario. Nessuno si occupa piú di lui; sicché, vedendosi morir di fame, determina di lasciar la corte e andar nelle Fiandre, dove pensava di valersi delle forze del suo braccio, poiché non potea valersi di quelle del suo ingegno. E cosí quella vita ch'egli avea incominciato a illustrar colle lettere, finí d'illustrare colle armi.

Forse piú che per i motti e le sentenze che racchiude, la novella del Cervantes si raccomanda per la novità del caso e la forma singolare di follía del protagonista, poiché l'uomo di vetro vede attraverso questo piú chiaramente il mondo che non gli altri composti di piú crassa materia. Si raccomanda anche per l'amara ironia della chiusa, donde appare che un uomo può, perdendo la sua follía, perdere la sua fortuna; e che la saggezza non è il piú delle volte apprezzata fra gli uomini per se stessa, ma per il clamore e la meraviglia ch'essa può suscitare in virtú di circostanze puramente casuali ed esteriori, come lo sgorgar da una mente inconsapevole o lunatica, da cui si aspetterebbe tutt'altro.

Ora è avvenuto che Luigi Viardot, il traduttore francese del *Don Chisciotte*, facesse non una traduzione ma un rimaneggiamento della novella del Cervantes, col titolo: *Le petit fils de Sancho Pansa*. Si sa che Sancio, lo scudiere di Don Chisciotte, è spesso gran dicitore di sentenze e di proverbi. Lo scrittore francese ha creduto che nella novella del Cervantes la parte essenziale fossero appunto i motti e le sentenze pronunziate dall'Uomo di vetro: perciò lo ha considerato come un discendente del ben noto scudiero, in cui si fosse travasata tutta la saggezza del nonno. Ma, non trovando forse abbastanza ricca la messe dei proverbi e delle sentenze contenute nella novella del Cervantes, l'ha per conto suo aumentata, attribuendo, fra le altre cose, all'Uomo di vetro anche un detto, che era stato sempre attribuito al La Rochefoucauld: *Vi sono due cose al mondo che l'occhio dell'uomo non può fissare: il sole e la morte.*

G. I. Dale, nella citata nota delle *Modern Language Notes*, prendendo le mosse dal *Livre des Plagiats* di George Maurevert, che aveva accusato il La Rouchefoucauld di plagio dal Cervantes, rivendica allo scrittore francese la priorità della famosa sentenza, mostrando che questa non si trova affatto nella novella del Cervantes, ma nel rimaneggiamento del Viardot pubblicato nel 1858. Io non ho potuto trovare qua a Torino il libro del Viardot; ma ho trovato invece una traduzione italiana delle *Novelle Esemplari* di Michele Cervantes Saavedra pubblicata nel 1875 (Ed. Fr. Pagnoni), dove a un certo punto si riproduce una lunga filza di sentenze raccolte dalla bocca dell'Uomo di vetro, e la prima è proprio questa: *Due cose non si possono mirar fiso: il sole e la morte.* E, cosa curiosa davvero e bastevole a far comprendere il pregio della traduzione, il protagonista della novella è chiamato indifferentemente, senz'alcuna spiegazione, ora Sancio ora Tommaso, che è il nome datogli veramente dal Cervantes (Tomás Rodaja).

Che l'Uomo di vetro abbia qualche cosa di Sancio Pansa, nel rispetto voluto dal Viardot, cioè nell'amor dei proverbi e dei motti, non si può negare. Ma vi si può vedere anche qualche cosa del Cervantes, stesso, e quello che piú importa, del suo grand'eroe, Don Chisciotte. Il Cervantes ebbe anch'egli, come l'Uomo di vetro prima ch'e' fosse colpito dalla malattia, gran vaghezza dei viaggi; anch'egli visitò le principali città dell'Italia e ne fu grande ammiratore. Nelle peregrinazioni dell'Uomo di vetro il Cervantes ha forse raffigurato le sue di gioventú, fino al momento in cui, tornando dall'Italia in patria nel 1575, fu catturato in mare dai corsari. Le acerbe parole pronunziate contro la Corte in fine della novella dell'Uomo di vetro sono forse quelle stesse che in cuor suo pronunziò il Cervantes contro la Corte di Filippo III e il suo favorito Duca di Lerma, quando a lui, glorioso mutilato di Lepanto, fu rifiutato nelle strettezze ogni soccorso. E se l'Uomo di vetro finí nelle armi quella vita che avea cominciato nelle lettere, al Cervantes accadde d'illustrar colle lettere quella vita ch'egli avea cominciato a illustrar colle armi.

Ma preme piú rilevare la parentela dell'Uomo di vetro con Don Chisciotte. Tutt'e due vedono il mondo attraverso un prisma che è quello della loro follía; prisma di vetro veramente (o creduto tale) per il primo dei due. Ma questa follía è la loro ragione di vivere, di esercitare sia l'intelletto del saggio, sia il braccio del cavaliere; perdendo la loro follía, perdono nello stesso tempo il loro compito e il lor significato nel mondo. Rientrati nel cerchio delle idee comuni, tutto si fa grigio intorno e nessuno si occupa piú di loro. A Don Chisciotte rinsavito non resta che morire, all'Uomo di vetro non resta che l'oblio della saggezza e il mestiere delle armi.

Poco ora importa se la follía dell'uomo di vetro era un acuimento, quella di Don Chisciotte un'assenza totale del senso della realtà, e un trapasso continuo nel regno dell'immaginario, o meglio dell'ideale; perché il cavalier della Mancia credeva veramente di raddrizzar i torti della società e di sollevare col valor del suo braccio gli oppressi e i deboli. Certo è che la saggezza fu un sogno per l'Uomo di vetro, come la cavalleria per Don Chisciotte: un sogno di cui però vissero, in cui anzi trovarono una pienezza di vita. Mi ricordo di aver letto una volta dal greco, forse da Plutarco questo racconto. Un certo Trasillo fu colpito da una strana e non mai prima vista follia. Poiché, lasciando la città di Atene, e andando a stare nel porto, cioè nel Pireo, s'immaginò fossero suoi tutti i navigli che ivi approdavano; e li registrava, e li facea partire e si rallegrava a gran voce con quelli che rientravano sani e salvi nel porto. E visse parecchi anni in questa malattia. Ma giunto dalla Sicilia un suo fratello, fu da questo affidato a un bravo medico perché lo curasse. E infatti Trasillo guarí. Ma, anche ritornato sano, ricordava con rammarico il tempo della sua follia, perché confessava di non aver piú mai goduto in vita sua, come quando vedea tornar sane e salve nel porto quelle belle navi, ch'egli credeva sue, ma che in verità non gli appartenevano affatto. Non so perché, parlando dell'Uomo di vetro e di Don Chisciotte, m'è tornato in mente questo racconto.

Quanto alla sentenza del La Rochefoucauld, che il Viardot ha voluto generosamente attribuire all'Uomo di vetro, essa è una felice espressione, in forma concisa ed epigrammatica, della comune verità che gli uomini non han coraggio di guardare in faccia la morte, e perciò ne evitano continuamente il pensiero. Il Pascal, meditando su quest'argomento, avea già detto: « Gli uomini non essendo potuti guarire della morte e delle miseria, han preso il partito, per non perder la felicità, di non pensarci. — Meglio si sopporta la morte senza pensarci, che il pensiero della morte senza pericolo ».

Il La Rouchefocauld, passando dal campo delle idee a quello dei sensi, ha fatto della morte una cosa da guardarsi coll'occhio e trovata una felice analogia col sole, che non soffre d'esser guardato. Nelle *Myricae* il Pascoli ha ripreso il motivo del La Rochefoucald, facendo della morte una lugubre costellazione che brilla in un cielo nero:

Breve parola, chiara visione,
leggi, o pupilla.
Non puoi. Cosí se fissi mai l'immoto
astro nei cieli solitari ardente,
se guardi il sole, occhio, che vedi? Un voto
vortice un niente.

A. Faggi.

STUDI E RIFLESSIONI SULL'IMPERO BRITANNICO

L'impero britannico ci fa un poco pensare oggi alla mitica araba fenice: che vi sia ognuno lo dice, anzi ognuno lo vede, ma cosa sia nessuno sa dircelo. Fino allo scoppio della grande guerra, l'impero britannico appariva come una mostruosa compagine di stati e territori, piccoli e grandi, sparsi in tutti i continenti, popolati da tutte le razze umane e tenuti insieme alla meglio da una forza centrale, il governo di Londra. Era un organismo ibrido, un amalgama strano che forse si credeva dovesse spezzarsi al primo urto, tanto sembrava poco saldo e resistente. Invece, contrariamente a certe previsioni pessimistiche mentre gli altri imperi europei o semi-europei, l'impero russo, l'impero germanico, l'impero turco e la monarchia austro-ungarica con a capo un imperatore, venivano travolti dalla bufera, l'impero britannico riuscí a sopravvivere, rivelando una forza di coesione e un'unità d'intenti e di ideali che non tutti certo sospettavano. Sopravvisse, ma, come era inevitabile, si trasformò; e la trasformazione, che ancora non è compiuta, è già tanto profonda, che gli storici, i giuristi e i sociologi non sanno piú come definirlo e come spiegarne il funzionamento. Alfredo Zimmern, uno dei piú insigni studiosi di problemi politici e uno dei piú noti pensatori che abbia l'Inghilterra, in un ciclo di conferenze tenute alla Columbia University sei anni or sono, conferenze che proprio in questi giorni hanno visto la luce in veste italiana col titolo: *Il terzo impero britannico*, si è proposto appunto, attraverso un acuto esame delle trasformazioni che l'impero ha subito e sta subendo, di determinare se esso possiede in sé una vitalità sufficiente per superare la crisi che lo travaglia, e, in caso affermativo, quale sarà il suo futuro assetto e quale funzione sarà destinato ad assolvere. Oggi moltissimi si domandano se questo vasto impero, di cui il mondo non ha mai visto uno piú grande, non sia già nel periodo iniziale di disgregazione e di sfacelo; e quasi tutti parlano, con una certa leggerezza, della decadenza dell'Inghilterra e della sua incapacità, specie per quel che riguarda l'India, a tenere in armonia le parti ribelli e discordi del suo immenso dominio. Il curioso è che nessuno di quelli che sentenziano con tanta sicumera sulle sorti dell'impero britannico, ha la piú lontana idea di come esso sia costituito, delle varie fasi della sua evoluzione, dei molteplici e complessi problemi economici, politici, religiosi, che derivano dalla sua stessa formazione, e del modo in cui esso funziona. D'altra parte è chiaro che non si può parlare con serietà dell'avvenire dell'impero britannico, se prima non se ne conosce la struttura e non si cerca d'intendere lo spirito che lo anima. Ed eccoci cosí ricondotti di nuovo alla domanda iniziale: cosa è l'impero britannico? Lo Zimmern, al Decano della Facoltà di legge di una grande università europea che gli chiedeva se l'impero fosse uno Stato singolo o un gruppo di Stati, rispose girando abilmente la questione collo spiegargli come il terzo impero britannico si fosse venuto formando. Terzo impero, perché lo Zimmern, e a ragione, distingue tre periodi nella sua vita e nel suo sviluppo. Il primo impero, di natura puramente coloniale, era dello stesso tipo di quelli della Spagna e del Portogallo, e si estinse o per lo meno si trasformò del tutto nel 1776, dopo la rivoluzione americana. Il secondo impero, fondato sulla potenza navale britannica e sviluppatosi mercé il rapido accrescimento del commercio internazionale dovuto al principio del libero scambio, aveva raggiunto l'apice della sua potenza all'epoca della grande guerra. Oggi quello che esiste è un terzo impero, nuovo nella forma, nuovo nelle condizioni sia dentro che fuori i suoi confini, e nuovo anche nel nome, perché si chiama infatti: British Commonwealth of Nations (Comunità delle Nazioni Britanniche).

⁂

Lungo quali linee si sia venuto rinnovando l'impero britannico, è il problema che lo Zimmern studia in queste sue cinque conferenze, mirabili per la chiarezza e precisione dei giudizi, e per la rara intuizione ed esatta valutazione degli avvenimenti del mondo contemporaneo. Lo Zimmern, che è un idealista, un convinto assertore dei principi liberali e un sincero credente nella Società delle Nazioni, ci dà nella sua prima conferenza una descrizione chiara e suggestiva di quel movimento comune a tutti i popoli della Commonwealth verso la loro completa autonomia, che è stato provocato dalla guerra mondiale. Fu la guerra infatti a suscitare un forte sentimento di nazionalità nei popoli dell'impero che, avendo risposto con tanto entusiasmo all'appello della madre patria, ritennero di aver conquistato con i loro sacrifici e con i loro eroismi, il diritto ad una completa uguaglianza col popolo inglese. D'altra parte la risposta cosí spontanea dei popoli dell'impero alla chiamata della guerra, mentre giustificava l'opera degli amministratori britannici e il compito educativo che essi si erano assunti, ne decretava anche la fine: una lotta la cui parola d'ordine era la libertà, doveva portare una completa libertà a quelli che tale lotta avevano iniziato. Nel 1914 l'impero britannico, per quanto fosse una comunità eterogenea, costituiva ancora uno Stato sovrano con un governo centrale a Londra; ma « a partire dalla guerra i Dominions si sono assicurati il diritto di essere separatamente membri della Società delle Nazioni, il diritto di una rappresentanza diplomatica separata, il diritto di negoziare e di firmare separatamente i trattati e il diritto di decidere da loro stessi della propria politica estera, compresa la questione di far la pace e la guerra. Da ultimo, alla Conferenza Imperiale del 1926, essi hanno ottenuto il diritto alla completa uguaglianza di condizioni con la gran Bretagna sia per gli affari interni che per quelli esteri ».

In seguito alla concessione di tutti questi diritti, l'impero del 1914 è divenuto « una intesa britannica, un gruppo di Stati indipendenti e godenti del pieno controllo della propria politica, ma uniti da sentimenti cordiali e da speciali accordi per una consultazione reciproca ad intervalli piú o meno lunghi ». Fin qui lo Zimmern; però egli è costretto a riconoscere che da un lato le consultazioni di quest'intesa non possono esser molto frequenti data la dispersione geografica dei suoi membri; e dall'altro l'intesa non è sempre cosí cordiale come sarebbe desiderabile, a causa del conflitto di interessi che vi sono coinvolti. Tra la Gran Bretagna, vecchio paese manifatturiero, e dei paesi giovani ed economicamente ambiziosi come il Canadà e l'Australia, non vi può esser molta concordanza d'interessi materiali, e nonostante tutti gli sforzi compiuti, questo conflitto è sempre rimasto ed anzi si è accentuato; si può dire che se i sentimenti continuano ad unire, gli interessi continuano ostinatamente a dividere. Ma allora la Commonwealth britannica che non è fondata su interessi materiali e non ha un'unità di governo, è tenuta insieme solo da un legame sentimentale? Non esclusivamente, risponde lo Zimmern sebbene sia innegabile che il rispetto per la Corona, la devozione al Monarca e alla Famiglia Reale, l'orgoglio di appartenere al piú vasto impero del mondo e la comune tradizione culturale, rappresentino una notevole forza di coesione. Esiste ancora la vecchia costituzione imperiale, quella che lo Zimmern chiama scherzosamente « la vecchia pelle » che tuttora rimane mentre la nuova è già quasi del tutto formata, e che limita in alcuni punti la sovranità dei Dominions e teoricamente almeno li tiene sempre in una certa dipendenza da Londra. Per esempio il Canadà, il piú ribelle e progressivo tra i Dominions, secondo la carta imperiale, (e possiamo estendere questa limitazione a tutti gli altri Dominions), non ha il potere d'interpretare e tanto meno di mutare sia pure di un'inezia, la propria costituzione.

⁂

I Dominions non sono dunque Stati sovrani, il che significa che giuridicamente parlando non sono dei veri Stati. Questa è il principio sostenuto con molto vigore di argomenti da un giovanissimo studioso italiano rapito tragicamente alla famiglia e agli studi, Fabio Mann, la cui tesi di laurea che tratta appunto del « La Posizione dei Dominions e dell'India nel Commonwealth britannico », è stata pubblicata pochi mesi or sono a cura del suo maestro il prof. Jemolo che vi ha premesso una breve introduzione.

Il Mann nel suo interessante studio dopo aver rapidamente tracciato la storia delle *Self-governing Colonies*, dal conseguimento dell'autonomia allo scoppio della guerra mondiale, e dopo aver discusso la posizione dell'India nell'Impero, problema su cui non è il momento ora di insistere, giunge attraverso una lucida disanima dell'evoluzione dei Dominions dal 1914 alla Conferenza imperiale del 1926, a porsi due quesiti d'importanza fondamentale: se esiste l'unità dell'impero britannico, e se i Dominions sono degli Stati. Alla prima domanda risponde affermativamente basandosi sulle stesse argomentazioni dello Zimmern, e cioè che la costituzione imperiale non è stata mai abrogata e che quindi solo il parlamento britannico è investito di un potere supremo e ha diritto di legiferare per tutto l'Impero, e il governo di Londra ha il diritto di veto legislativo. È vero che questi poteri sono considerati come reliquie e simboli di una passata preminenza; è vero che quello che prima era il rappresentante del Governo britannico nei Dominions, il governatore generale, è divenuto il rappresentante della Corona e ha solo un'autorità formale; è vero che il potere extraterritoriale del parlamento di Westminster è limitato dal consenso dei Dominions; è vero infine che il vincolo giudiziario, costituito dal Comitato giudiziale del Consiglio Privato nel cui seno esiste un tribunale che giudica sui casi che gli vengono sottomessi dalle varie parti dell' impero, ha perduto il suo valore, perché l'appello a questo tribunale non potrà piú aver luogo se non per le questioni determinate dagli stessi Dominions. Resta però il fatto che ancor oggi una legge votata dal parlamento di un Dominion per entrare in vigore ha bisogno dell'assentimento della Corona, la quale rappresenta in un certo senso la salvaguardia ultima su cui riposa l'unità dell' impero.

Alla seconda domanda il Mann risponde negativamente; i Dominions, e il loro stesso nome ce lo conferma, non hanno la sovranità e quindi dal punto di vista giuridico non possono considerarsi come Stati nonostante che posseggano la personalità internazionale. D'altra parte i Dominions per la loro speciale struttura non rientrano in nessuna delle categorie sanzionate dal diritto internazionale e dal diritto costituzionale; formano una categoria a sé. Essi possono chiamarsi, nota acutamente il Mann, Stati di fatto, non di diritto; e se fosse ammissibile un confronto coi principi del diritto privato, si potrebbero paragonare ai minori emancipati, posto che la minorità corrisponda alla qualifica di colonia e la maggiorità a quello di Stato.

Se i Dominions non sono dei veri e propri Stati, come potrà definirsi dal punto di vista del diritto internazionale, l' impero britannico, o meglio, per usare la nuova denominazione, la Commonwealth delle nazioni britanniche? Non è una confederazione di Stati, perché non si basa su un patto federale, e non si compone di stati realmente autonomi; non è uno Stato federale, perché i suoi elementi non hanno rinunciato alla loro autorità esteriore che dovrebbe esser esercitata solo dallo Stato federale; non rappresenta una Unione personale o un' Unione reale, perché i Dominions conservano la loro personalità nelle relazioni internazionali; e non è infine uno Stato unitario. Quale è dunque la sua figura giuridica? È indefinibile. Ci troviamo davanti a un problema astruso, poiché l' impero britannico afferma di essere sei in uno e uno in sei; è uno Stato, ma nello stesso tempo è un gruppo di nazioni, di cui alcune hanno ancora le caratteristiche proprie delle colonie; non è né perfettamente unitario, né perfettamente federale, e non è neanche una confederazione; è una cosa ibrida dal punto di vista giuridico e rifiuta di conformarsi alle regole ammesse dalla scienza politica. La sua costituzione, per dirla con le parole della Relazione Balfour, è tale «che non è possibile classificarla, e non ha rassomiglianza con alcun'altra organizzazione politica che sia mai stata sperimentata».

L' impossibilità di definire la Commonwealth facendola rientrare in uno degli schemi tradizionali a noi noti, rende molto difficile prevedere quale sarà il suo ulteriore sviluppo e decidere se essa vada lentamente e fatalmente avviandosi verso la sua dissoluzione, o tenda invece a rafforzarsi. Secondo il Mann, questo vastissimo impero che contiene un quarto della popolazione del globo, che occupa un quinto di tutta l'area della terra, e che, nonostante la sua struttura ibrida e mostruosa dal punto di vista giuridico, rappresenta un capolavoro di organizzazione, il migliore ordinamento civile e politico che un popolo abbia mai avuto, è destinato a disgregarsi in un futuro non molto prossimo quando «l' inesorabile evoluzione dei Dominions porterà queste antiche colonie alla completa autonomia».

Lo Zimmern invece ha una visione molto diversa dell'avvenire della Commonwealth britannica; egli ammette che l' impero dal punto di vista costituzionale, si va disintegrando, sí che presto non sarà piú uno Stato, ma un' Intesa di Stati del tutto autonomi; però non ritiene che questo debba significare necessariamente la sua fine. Se la Commonwealth, mantenendo fede alle sue grandi tradizioni, a quei principi di giustizia e di rispetto delle nazionalità sui quali si è finora basata, riuscirà a liberarsi da certi pregiudizi di razza e da certe tendenze egemonistiche, specie nel campo commerciale, allora l'autonomia degli Stati che la compongono, porterà non alla sua disintegrazione, ma ad una fusione sempre maggiore: la Commonwealth si trasformerà in una vera e propria Società di nazioni. L' impero britannico ha già fatto dei passi notevoli in questa direzione: ha rinunziato alla politica dello splendido isolamento, della supremazia navale, del dominio dei mercati mondiali, della tutela benevola degli Stati piú deboli, e ha dimostrato di capire il terribile dilemma di fronte al quale si trova oggi il mondo: o sviluppare e perfezionare gli accordi miranti alla cooperazione internazionale, o prepararsi ad assistere alla bancarotta della civiltà. Per questo la Commonwealth, non come singolo Stato, ma come insieme di Stati, ha consentito a far parte della Società delle Nazioni, che, secondo lo Zimmern, è qualcosa di piú di un semplice meccanismo creato per favorire la collaborazione tra i vari governi: rappresenta un grande ideale politico, che ancora è alla prova e che è considerato da molti con scetticismo. Tocca alla Commonwealth dimostrare che questo ideale non è un' utopia e che è possibile stabilire una intesa tra le nazioni che valga ad eliminare ogni causa di conflitto economico e politico, ogni possibilità di guerra. L' impero britannico che ha in vari modi preparato e anticipato la Società delle Nazioni, soprattutto con la *pax britannica* con l' imporre una soluzione pacifica a tutte le controversie che potessero sorgere tra i suoi componenti, trasformandosi in una Società di libere nazioni, mostrerà come sia possibile superare la tragica crisi che oggi travaglia e che minaccia davvero di condurre il mondo alla rovina. Solo in tal modo la Commonwealth potrà sopravvivere, «come una società in una società piú grande; soltanto dentro la Società delle Nazioni e per mezzo di essa, la Commonwealth potrà risolvere i suoi problemi di oggi e assumere i compiti che le sono preparati per domani».

Lo Zimmern è un grande idealista, alcuni direbbero un ideologo che ha una fede profonda nei destini umani e che nella conclusione a cui giunge assume un po' il tono di un profeta. Non tutti saranno pronti a condividere il suo entusiasmo per la Società delle Nazioni e la sua visione dell'umanità futura; ma tutti, credo, anche gli scettici, che non son pochi, saranno pronti a convenire con lui che l' impero britannico sta facendo un esperimento i cui risultati avranno un' importanza vitale per il mondo, e si accorderanno nell'augurarsi che la Commonwealth, pur trasformandosi e rinnovandosi, non cessi di esistere, ma continui ad essere il piú sicuro baluardo della nostra civiltà contro le oscure forze sovversive e distruttive che la minacciano.

Guido Ferrando.

(1) ALFRED ZIMMERN, *Il terzo Impero Britannico*. Traduzione di Mario Zecchi, Roma, Formiggini, 1931.

(2) FABIO MANN, *La posizione dei Dominions e dell'India nel Commonwealth Britannico*, Roma, Soc. Edit. Foro Italiano, 1931.

MARGINALIA

✱ **Costumanze e tradizioni del popolo bolognese.** — Quasi in omaggio ai voti formulati dal Congresso di Firenze per il Folklore italiano è uscito in questi giorni (Zanichelli, Editore, Bologna) un nutrito volume di Oreste Trebbi e Gaspare Ungarelli sulle *Costumanze e Tradizioni del Popolo Bolognese*. Gli autori si sono proposti di dare un organico ordinamento al materiale che fu in precedenza raccolto in molteplici e parziali pubblicazioni su questo argomento, integrando il materiale stesso coi resultati di successive e personali ricerche. Si tratta di una raccolta ordinata non solo, ma che mira ad una certa compiutezza come quella che tocca della casa e della famiglia, delle vesti e dei cibi, dei lavori campestri, della caccia e pesca, delle usanze popolari secondo le vicende del calendario, non omettendo feste religiose, superstizioni, scienza del popolo e proverbi. Un capitolo tratta del folklore specifico fiorito intorno alla nascita e intorno alla morte. Nell'ultima parte del volume hanno un bel posto i canti popolari con le favole, gli scioglilingua, indovinelli, filastrocche e cantilene. E non si dimenticano i giochi fanciulleschi e neppure le danze tipiche del contado. Una bibliografia assai ricca e un glossario, forse non abbastanza ricco per i bisogni del lettore comune, e infine alcune pagine musicali di canti e danze completano questo volume che per una raccolta sistematica di documenti provinciali potrebbe essere additato come esempio e come norma. In un preambolo storico glottologico si cerca per un verso di determinare i caratteri specifici dei bolognesi cólti attraverso le impressioni dei viaggiatori e dei visitatori stranieri e italiani; e per un altro verso di fermare le vicende del dialetto che ha ormai perduto molto della primitiva purezza perché «da un lato il dilagare degli italianismi lo va rendendo piú debole e piú scialbo» e «dall'altro il miscuglio delle diverse parlate vernacole influisce sulla sua fonetica ed annulla certe sue forme veramente tipiche e significative». Ma, a proposito di testimonianze di stranieri, vien fatto di pensare che nel preambolo avrebbero potuto trovar posto opportunamente taluni di quei giudizi che proprio per Bologna Albano Sorbelli è venuto raccogliendo in una pubblicazione di cui piú volte qui si è discorso. E quanto ai giudizi degli italiani non sapremmo trovare, come altri ci hanno trovato — e per esempio il Lipparini, citato nel preambolo, — una meravigliosa definizione del carattere dei bolognesi nell' immagine del Leopardi; che a denotarne l' ironica bonomia e la piacevolezza arguta li chiama «vespe senza pungolo». Se ad una vespa si tolga il pungiglione non sapremmo dire davvero che tipo di insetto — e metaforicamente di uomo — ne venga fuori. — Naturalmente agli elementi specifici vanno uniti i generici e cioè quel fondo comune folkloristico che si ritrova sostanzialmente identico sotto i cieli piú diversi. Gli uomini non mutano: mutano bensí i colori, non l'essenza delle cose. Cosí fra i proverbi troveremo anche nel bolognese la solita ostilità verso la donna tante volte posta in evidenza da chi ha raccolto questa mèsse in altre plaghe. Eccone tre tradotti in italiano per semplificare: «La donna è l'origine di tutti i mali»; «Donna buona uccello raro»; «Le donne hanno i capelli lunghi e il cervello corto». Ostilità temperata dalla riflessione, dall'amore e dal matrimonio perché i due sessi hanno bisogno l'uno dell'altro. Verità lapalissiana che il dialetto bolognese è riuscito a fermare in questo distico lapidario, se anche apparentemente unilaterale:

La dôna sainza l'om tant vael
quant la mnaestra sainza sael.

Fertile apparisce il terreno delle superstizioni con la messe degli infiniti pregiudizi diffusi nella plebe della città e piú ancora fra gli abitanti del contado. Pregiudizi nella maggior parte notissimi anche questi e appartenenti a quel materiale generico a cui già si alluse. Alcuni invece qui registrati hanno dell'originale: «Nesssun contadino si azzarda ad uccidere una biscia se non ci sono briciole di pane nella canna del fucile, perché ha paura che questo possa scoppiare....». «A tagliarsi i capelli in primavera ed a riporli sotto le radici di un albero giovane la chioma cresce sinché l'albero vegeta; se intristisce la calvizie è sicura». E non parliamo delle streghe o di altri esseri immaginari e malefici di cui il terrore è assai diffuso nella provincia di Bologna. Opportunamente si ricorda qui che appunto alle stregonerie si è ispirato Alfredo Testoni nella sua commedia dialettale intitolata «Insteriarî». Se da una parte la scienza del popolo confina con le superstizioni, dall'altra apparisce come frutto di millenarie esperienze non certo trascurabile, specie se riguardi la previsione del tempo con sottinteso riferimento ai lavori agricoli. Quanto alla medicina, i rimedi empirici a cui si affidano i contadini sono cosí risibili e stravaganti che sembrano il piú delle volte ideati per scherzo o per canzonatura: Ma non deve dimenticarsi che il volgo attribuisce un infinito e miracoloso potere ad erbe che possono riuscire effettivamente assai efficaci — come la malva, la menta, l'ortica, il lauro, la camomilla, la genziana, il rosmarino, ecc. ecc. — ciò che è ammesso tuttavia dalla scienza. Ma fra tante erbe dispensatrici di buona salute, la piú prodigiosa è certamente nel concetto della plebe bolognese la primula, che mantiene sani soltanto a guardarla. Basta infatti passarne il fiore diverse volte davanti agli occhi perché giovi alla vista. Sí che le contadine fedeli alla cura preventiva, accompagnano il movimento del fiore con questa cantilena: «Fiorelin di primavera, Mantegnim la mi lumera, — Mantegnim la mi guardà — Fiorelin di prim'èstà».

✱ **Le Confessioni del Nievo sconsigliate alle famiglie e alle biblioteche popolari.** — Nel 1874 fu costituita in Firenze una *Società italiana contro le cattive letture*, della quale fu da prima a capo Niccolò Tommaseo, come presidente effettivo: n'erano presidente onorario Gino Capponi, vicepresidente Augusto Conti (divenuto poi presidente), e segretario Augusto Alfani. Gli atti della Società uscirono nel periodico *L'Ateneo* (Firenze, Bencini); e in essi si leggono gli elenchi delle letture consigliate e delle sconsigliate. Scorrere tali elenchi riesce di non vana curiosità. Ora che in tutte le scuole si raccomanda la lettura delle *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo può essere utile alla cronistoria del libro sapere che nel numero IX del volume I, 15 maggio 1874, esso è compreso tra quelli di cui non si stimava opportuna la lettura, relativamente ai fini suddetti. Accanto al romanzo del Nievo si trovano, tra il resto, gli *Elementi d' Igiene* e la *Fisiologia del Piacere* del Mantegazza. Dalla Società si raccomandavano le letture ad alta voce fatte al pubblico, di libri buoni. Si ha una conferma della estrema difficoltà che c'è nel distinguere i buoni dai cattivi, quando si vede encomiata in Firenze la lettura del *Niccolò dei Lapi* fatta da un professore: la storia di Selvaggia e altre scene del romanzo del D'Azeglio avrebbero dovuto apparire, data la strettezza delle idee, dove si chiudeva la Società non meno pericolosa al buon costume della storia di Pisana e altre scene del romanzo del Nievo. Ma i Piagnoni e gli eroismi dei difensori di Firenze, ecc., facevano certamente aprir gli occhi verso i meriti del D'Azeglio, mentre i costumi del Settecento, le idee rivoluzionarie, ecc., li facevano socchiudere verso i meriti, non meno patriottici e morali, del Nievo.

GUIDO MAZZONI.

✱ **La morte di Lytton Strachey.** — A soli cinquant'anni, è morto quasi all' improvviso uno dei piú illustri scrittori inglesi: G. Lytton Strachey, resosi in tutto il mondo famoso per le sue biografie e specialmente per quella della Regina Vittoria. Il primo libro di Lytton Strachey, un manualetto di letteratura francese, scritto per la Home University Library, di carattere divulgativo, non attrasse molta attenzione; per quanto fosse ricco di bei scorci e di profili d'autori pittoreschi, ma il primo vero successo lo Strachey l'ebbe, nel 1918, col suo volume *Eminent Victorians*, quattro brevi biografie del Cardinale Manning, di Florence Nightingale, del Dottor Arnold di Rugby e del Generale Gordon. Il libro veniva meno a due regole ormai fisse della tradizione britannica quello dell'eccessivo rispetto alle grandi personalità vittoriane e quello delle biografie a lunghissimo metraggio, compassate e documentarie. Esso suscitò meraviglia, ammirazione e alquanto scandalo. Lo Strachey rinnovava un genere letterario, genialmente, a costo di essere *shocking* e poneva a servizio della biografia una erudizione non fossilizzata o amorfa e una scrittura vibrata, sapida, sinuosa. Restituiva alla biografia la dignità dell'opera d'arte. Un successo anche maggiore ottenne il suo ritratto della *Regina Vittoria*, ricostruzione del vittorianesimo e della sua eroina maggiore. Questo libro impose la personalità dello Strachey non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo e provocò la invadente moda delle biografie, almeno in apparenza composte e stilizzate come la sua. Alla biografia della Regina Vittoria seguí poi un volume di altri saggi letterari e biografici, *Book. and Characters*, in cui Lytton Strachey studiò Racine, Sir Thomas Browne, Madame du Deffand, Blake, Lady Esther Stanhope ecc. e a questo tenne dietro un'altra relativamente lunga biografia, quella di *Elizabeth and Essex*, in cui lo Strachey tentò per il periodo elisabettiano e per la grande regina la raffigurazione interpretativa tentata per il periodo vittoriano. Il tentativo, per molti lati commendevole e comprovante le virtú note dello scrittore, non parve del tutto riuscito e Lytton Strachey gli fece succedere una raccolta di *Portraits in Miniature*, brevissime succose biografie critiche di personaggi settecenteschi e ottocenteschi e di alcuni tra gli storici maggiori inglesi. Questo ultimo volume diè una nuova prova dell'agilità mentale e della finezza stilistica dello Strachey, maestro nell'assommare in pochi periodi le singolarità di una vita e la poliedricità d'un carattere, cogliendone e rendendone gli aspetti essenziali, senza astruserie, senza inzeppamenti, con una stringatezza mordente. Non si sa ancora se stesse attendendo, quando lo colse la malattia, a qualche altra opera di mole. Scriveva lentamente — è stato detto in questi giorni — e con molta incertezza su i temi da scegliere. Incominciava a scrivere un nuovo libro quando il suo banchiere lo avvertiva che stavano per terminare i frutti guadagnati col libro precedente. Lontano da ogni scuola letteraria costituita, si contentava della scuola biografica che aveva egli stesso, certo involontariamente, fondata e che annoverava uno sterminato numero di adepti piú o meno degni, in ogni paese. Un Maurois, un Ludwig avevano di recente un po' oscurata la sua fama presso il gran pubblico e gli avevan forse reso piú difficile il proseguire in una fatica tanto imitata. Ma era un volterriano e poteva sorridere anche delle peripezie della fortuna letteraria. Egli non sarà tuttavia dimenticato tanto presto, e i suoi libri saranno sempre letti col piacere intellettuale che procurano le opere, anche se non del tutto persuasive, in cui si rivela il giuoco d'una intelligenza superiore.

✱ **La Pinacoteca di Bologna.** — Della sistemazione che le ha dato discorre Enrico Mauceri nella rivista *Il Comune di Bologna*: l'articolo non è soltanto un'esposizione di criteri metodologici, ma anche una chiara presentazione dei capolavori e delle scuole, sicché la nuova fisionomia della Pinacoteca riesce ben delineata. Dal gruppo toscano o toscaneggiante, esiguo sí, ma che si gloria di un polittico giottesco, si passa ai trecentisti bolognesi abbastanza numerosi e rappresentativi, senza quell' inutile ingombro di icone ed iconette di scuola bizantina tardissima, che non hanno nulla di comune con l'arte bolognese. Dai trecentisti il passaggio al primo Quattrocento non è completo: manca un'opera di notevole importanza di Lippo di Dalmasio, come pure mancano esemplari di pittori bolognesi che ebbero fama in quel tempo; ma, in compenso, la Pinacoteca di Bologna può essere orgogliosa di presentare una insigne pittura veneziana: il magnifico polittico eseguito nel 1450 da Antonio e Bartolomeo Vivarini. Della prima metà del Quattrocento non è folto il numero dei dipinti di scuola bolognese, ma i pochi che vi figurano sono veramente degni della luce in cui sono stati posti. Inoltre il Mauceri ha soppresso quello stridente contrasto che si notava, subito dopo i primitivi, nella sala dei pittori manieristi o cangiantisti della fine del Cinquecento. Ora invece, con passaggio piú razionalmente cronologico, dal Quattrocento bolognese si va alla scuola ferrarese; scuola che ebbe tanta influenza sullo sviluppo pittorico di Bologna sulla fine del secolo XV. Vien poi la sala del Francia che l'ordinatore chiama giustamente la sala della Luce. È noto che una buona serie di dieci opere dell' insigne artista vanta quella Pinacoteca. Nella stessa sala del Francia si è dovuta collocare per ragioni di spazio la vasta tela di Francesco del Cossa, che un tempo ornava la Mercanzia, opera poderosa che fa onore al grande pittore ferrarese, il quale lavorò parecchio tempo a Bologna e diede in questa mirabile tempera, tutta inspirata ai grandi esemplari mantegneschi, il piú bel S. Petronio che sia stato mai dipinto o scolpito. Nella sala successiva il posto d'onore è dato alla S. Cecilia di Raffaello. Il prezioso dipinto, voluto dalla Beata Elena Duglioli Dall' Olio per la sua cappella di S. Giovanni in Monte, segnò un avvenimento straordinario per Bologna, ed ebbe gli alti elogi del Vasari. Nessun vicino turba quel dipinto, e pur distinte rimangono due opere di notevole importanza, come la gentile Maddalena di Timoteo Viti e l'aristocratica S. Margherita del Parmigianino. E qui il Mauceri si diffonde su quest'artista per poi passare ai pittori locali che rappresentano la pittura della seconda metà e del volgere del Cinquecento. E poi comincia nella Pinacoteca quell'altra raccolta cospicua, che quasi ne costituisce la spina dorsale: i Carracci, e con loro tutti i maggiori rappresentanti della grande scuola bolognese di pittura, fiorita per tutto il Seicento. La grande sala dedicata ai Carracci contiene dodici opere di Lodovico, il caposcuola, ed altre poche ma significative di Annibale e di Agostino. E poi Guido Reni, Giacomo Cavedone, il Guercino, il Domenichino, l'Albani. Nel Settecento altra gloria era riservata a Bologna, quella dei prospettici, degli ornatisti, degli scenografi che in tutto il mondo arrecano i prodigi della loro arte sontuosa e fiabesca, che è frutto dell'ambiente. La sezione moderna, separata ora nettamente dall'antica, risente, nelle lacune, della sua formazione occasionale, dovuta alle Mostre emiliane periodiche di un tempo e ai pochi acquisti che ne risultavano. Segue un capitolo che mette in evidenza la ricchissima raccolta di stampe, lasciata a Bologna dal grande pontefice Benedetto XIV; raccolta nella quale, in particolare, i primitivi tedeschi sono largamente e magnificamente rappresentati.

✱ **La disgrazia di Pier della Vigna in un nuovo racconto cronistico.** — È noto che proprio a Cremona, nel febbraio del 1249, avveniva uno dei piú misteriosi colpi di fortuna che la storia offra alla meditazione degli uomini: l'onnipotente ministro di Federigo II passava improvviso dal governo alla prigionia, dalla gloria all' infamia. Si diffuse subito la notizia nella città fedele; e i buoni cremonesi, i «compari» dell' imperatore, coloro che avevano meritato a Cortenuova la suprema lode del vincitore, arsero d' indignazione contro il traditore; anzi si adunarono tumultuando per ucciderlo; onde l' imperatore, per sottrarlo alle loro vendette, dovette farlo segretamente tradurre, nelle tenebre della notte, a Borgo S. Donnino. Quella repentina disgrazia colpí la mente dei contemporanei, e ne corsero le piú arbitrarie spiegazioni. Una versione insolita di quella sciagura ci è tramandata da un testo ignorato, di cui Angelo Monteverdi riferisce sommariamente il contenuto nel *Bollettino storico cremonese*, mentre sta preparando sull'argomento un piú ampio lavoro. Si tratta di un capitolo della «Cronica imaginis mundi», scritta verso il 1334 da frate Jacopo d'Acqui. Questa «Cronica» fu pubblicata, già sono molti anni, dall'Avogadro, ma il manoscritto torinese, di cui egli si serví, manca di parecchie parti, che si trovano invece in un codice ambrosiano. Il fatto fu già notato dall'Holder-Egger, il quale avvertí anche che tra le parti mancanti è un capitolo, da lui non piú che segnalato con quest'annotazione: «Dicitur de Petro de Vineis». Ed è appunto il capitolo oggi pubblicato dal Monteverdi. Esso sta a concludere altre pagine, per varie ragioni assai curiose, dedicate dal cronista a Pier della Vigna, messo in rapporto con diversi aneddoti di storia cremonese. Per Jacopo d'Acqui il ministro è innocente: vittima, per lui come per Dante, di bassa invidia. Ma il cronista si dà aria di saper tutto, per filo e per segno: un discepolo di Piero, perfettamente addestrato a imitare il maestro e smanioso di usurpargli il posto, aveva fabbricato iniquamente una lettera, simulando lo stile, la scrittura, la firma stessa del ministro, e apponendovi il suo sigillo; poi l'aveva fatta trovare come a caso nel palazzo di Cremona. La lettera era diretta ai parmigiani, ostinati nemici dell' imperatore, e comunicava loro un piano per ribellargli Cremona, la città fedelissima. Come si vede, la versione della disgrazia di Pier della Vigna è qui assai diversa da quelle che ci sono state tramandate dagli altri autori. Il capitolo prosegue raccontando in modo originale anche la morte dell' infelice ministro. Messo a pane e acqua, egli visse in carcere un anno intero; ma avendo l' imperatore ordinato che se gli desse pane duro, invece del pane fresco che fin allora aveva ottenuto dai pietosi carcerieri, disperato si uccise. Non era da tacersi questa nuova fonte cronistica; ma il suo illustratore ha il buon senso di aggiungere che la ridicola favola sulla prigionia del ministro sembra fatta apposta per toglier credito anche al racconto del discepolo falsario e della lettera traditrice che offriva Cremona ai parmigiani.

✱ **Il profeta dell'Amiata.** — La memoria di David Lazzaretti, il «Santo David», sembrò composta nell'austero silenzio della tomba dopo che il Barzellotti ebbe scritto il bel libro su «Il Monte Amiata e il suo Profeta». Eppure non è cosí, a giudicare dalle reliquie del lazzarettismo su cui Giuseppe Fatini richiama l'attenzione dei lettori dell' *Illustrazione toscana*. Fu ripetuto che con la scomparsa dei pochi compagni, su la cui anima montanara la scaltra parola dell'ex-barrocciaio aveva inciso il segno della novella fede, le scarse tracce del lazzarettismo si sarebbero per sempre perdute anche nelle verdi pendici dell'Amiata grossetana. Invece i lazzarettisti o cristiani giurisdavidici, come amano chiamarsi, continuano a vivere; raccolti per lo piú negli angusti confini del villaggio arcidossino di Zancona, con qualche proselite sparso nelle adiacenti borgate, trassero dalla guerra mondiale nuovo alimento per stringersi sempre piú fra loro nella memoria del Santo, che, secondo i seguaci, tutto previde, dal tremendo cozzo dei popoli alla sciagura di Caporetto, dalla vittoria del popolo latino alla nascita della Società delle nazioni. Di quando in quando quei fedeli si fanno vivi fuor del loro piccolo cerchio con opuscoli di propaganda, indirizzandoli ai «fratelli del popolo latino»; e in essi raccolgono qualcuno dei tanti scritti, anche poetici, che il Maestro ha lasciati inediti e che i seguaci custodiscono gelosamente. Ma che cosa vogliono i cristiani giurisdavidici? A chi non è ancora tocco dalla grazia di poter penetrare nei segreti del linguaggio del Santo non è facile comprendere la sostanza della loro dottrina. La quale è un miscuglio di dottrine religiose d'altri tempi con una buona dose di massime socialistoidi e con generici accenni alla redenzione morale dell'uomo; redenzione che non potrà attuarsi se non col pieno rinnovamento dello spirito e della gerarchia della Chiesa cattolica. L'articolo XXIV, che chiude il «Simbolo dello Spirito Santo», costituente come il «Credo» dei lazzarettisti, dichiara che «il nostro istitutore David Lazzaretti, l'unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia romana, è realmente il Cristo Duce e Giudice nella vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesú Cristo sul mondo, come figlio dell'uomo venuto a portare compimento alla Redenzione copiosa su tutto il genere umano in virtú della terza legge divina del Diritto e Riforma generale dello Spirito Santo, la quale deve riunire tutti gli uomini alla fede di Cristo in seno alla cattolica Chiesa in un sol punto e in una sola legge in conferma delle divine promesse». Parve per un certo momento, durante le aberrazioni del dopo

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1932

Lire 13 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente E. 16.

Coloro che non hanno ancora rinnovato l'abbonamento sono pregati di farlo sollecitamente per evitare interruzioni nell' invio del periodico.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

guerra, che i lazzarettisti si incanalassero per una via pericolosa; ma seppero ritrarsene a tempo e dettero piena adesione ai nuovi destini della patria. Non certo per le sue divergenze con la Chiesa cattolica, — «la setta dell' Idolatria papale», come i giurisdavidici la chiamano —, ma per la tenacia con cui essi difendono il Maestro e la Riforma, il Fatini ritiene degno di attenzione e di studio il fenomeno religioso amiatino.

✶ **Africa e Sicilia.** — I rapporti tra le due regioni furono argomento di una relazione di Biagio Pace al Congresso siracusano della Dante; relazione di cui oggi leggiamo un estratto ne *Le Pagine della Dante.* Quei rapporti cominciano in tempi remotissimi; ma, per fermarsi a tempi storici e richiamarsi a sicure testimonianze, il relatore mette in particolare evidenza l'opera politica e militare di Dionigi, tiranno di Siracusa. Egli è il primo sovrano della Sicilia unificata; è il primo uomo di Stato, anteriore ad Alessandro Magno, che concepisca il disegno di un impero mediterraneo, che poi dovrà essere tradotto in realtà da Roma. Egli tiene lungamente in iscacco i cartaginesi, alternando i successi militari con l'abilità politica. Dopo Dionigi, Agatocle. Combattuto da difficoltà di ogni sorta, egli dovette lasciar l'Africa e tornare in Sicilia: nondimeno, la sua pagina di storia italiana in Africa è notevolissima: la sua è indubbiamente la prima guerra coloniale, nel senso moderno della parola; egli, col suo ardimento, precorse le gesta del piú grande dei romani, Scipione Africano. Per i romani mettere i piedi in Sicilia, subito organizzata con uno speciale ordinamento, significò servirsi dell' isola come di un ponte per l'Africa. Spettò a Roma il compito storico di congiungere le due sponde mediterranee. Frantumato il mondo romano, l'autorità politica barbarica che s' insediò in Africa — il regno vandalico — ebbe bisogno di completare la conquista di Tripoli e di Tunisi con la Sicilia. D'allora in poi, o prevalgano le forze politiche di Sicilia o quelle di Africa, il ricongiungimento delle due regioni è un impellente problema storico, la cui soluzione porta la Sicilia a gravitare verso l'Africa o viceversa. Contro il dominio vandalico muove il grande restauratore dell'unità politica occidentale, Belisario, con cui la Sicilia e l'Africa rientrano nel quadro di un'effimera restaurazione dell' Impero d' Occidente. Il declinare della fortuna di Bisanzio rende possibile, in identiche condizioni, lo stabilirsi di un potentato mussulmano, tanto sulle coste africane che in Sicilia. Si ha cosí un lungo periodo di unità amministrativa, oltre che politica, tra il continente africano e l' isola. Senonché, mentre la scarsezza della consistenza demografica in Africa permise una radicazione profonda dell' islamismo, lo stesso non avvenne per il substrato italico della popolazione di Sicilia. Non appena questa fu tolta agli arabi, il normanno conte Ruggiero deve per necessità fare un salto in avanti: raduna una piccola flotta e veleggia verso Malta. Quarant'anni dopo, nel 1131, il re di Sicilia compie l'altro passo inevitabile, e rimane per dodici anni a Tripoli, dopo aver tenuto in soggezione i sovrani locali dell'Algeria e della Tunisia. Segue, ancora, un tentativo aragonese; e piú tardi la spedizione di Carlo V, il quale agisce come sovrano della Sicilia quando muove alle conquiste di Algeri e di Tunisi. Dopo questi avvenimenti di singolare importanza, il relatore compendia piú brevemente gli ulteriori rapporti fino alla spedizione libica, che mosse dalle acque di Siracusa e di Augusta.

✶ **Il liceo di Lodi e una cattedra per Giacomo Leopardi.** — Scrive Alessandro Tortoreto nel *Popolo di Lodi* che l'ansia di provvedere ai propri bisogni da sé —, senza essere a carico della famiglia o di estranei — che traspira da tutto l'epistolario del Leopardi, è una prova dell'alta dignità del poeta, il quale, ove occorresse, si condannava alle piú dure privazioni. Parve per un momento che egli potesse trovare un posto conveniente in quel liceo di Lodi di cui si annunziava prossima l' istituzione. In una lettera del 14 agosto 1820 diretta al Giordani, che a mezzo del Brighenti gli aveva fatto accennare questo disegno, il Leopardi scriveva: «Mio padre né me lo impedirebbe né credo che fosse per negarmi l'assegnamento che tu dici. Anzi stimo che in questo si ridurrebbe facilmente al mio desiderio. Quanto a me se io potessi trovare qualche provvisione da coteste parti l'avrei *caro piú della vita....*». Il Giordani rispondeva pochi giorni dopo: «Intendo volentieri che non ricuserai, e potrai accettare, se si potrà conseguirla, una cattedra in Lombardia e per sí sospirato effetto scrivo a Milano». E continuava assicurandolo che egli desiderava ardentemenre di compiacerlo come un divoto «brama di liberare una santa anima del Purgatorio....». Ma le speranze che parevano cosí fondate in agosto, già in novembre erano tramontate. In altra lettera del Giordani al Leopardi si legge: «Ti scrissi che il Liceo di Lodi non si darà certamente nel '21; e chi sa anche se mai piú....». Certo è che il Leopardi non insisté nelle pratiche per essere assunto nell'ufficio sospirato. Ma le previsioni pessimistiche del Giordani non si avverarono affatto perché proprio per l'anno scolastico 1821 il Governo accordò provvisoriamente a Lodi le scuole corrispondenti al primo anno di liceo: nel 1822, sempre in via provvisoria, si istituivano le scuole corrispondenti al secondo anno e finalmente poco dopo il Regio Delegato annunziava: «S. M. si è degnata di approvare che nel Collegio di San Francesco di Lodi venga introdotto l' invocato completo studio filosofico». Ed è anche da rilevare che per il triennio 1821-23 il liceo di Lodi si considerò come una succursale dell' I. R. Liceo di Sant'Alessandro di Milano. Sarebbe interessante, scrive il Tortoreto sapere a quale delle discipline, letterarie, filosofiche o scientifiche contemplate nel piano d' insegnamento degli I. R. Licei avrebbe potuto aspirare Giacomo Leopardi. Forse nemmeno le «scientifiche» sono da escludersi se è noto che qualche anno dopo e precisamente nel 1829 al poeta si fece parola della cattedra di Storia Naturale presso l' Università di Parma, pur modestamente rifiutata.

✶ **Il centenario di Edouard Manet.** — Il 23 gennaio 1832 nasceva a Parigi il grande pittore Edouard Manet, in via Bonaparte, non lungi — osserva Charles Chassé nel *Monde illustré* — da quella Scuola di Belle Arti che doveva trattarlo con tanto rigore, benché, morto l'artista, dovesse servir di teatro ad una esposizione generale di tutte le sue opere. Simile omaggio non gli sarebbe del resto, dispiaciuto perché egli amava e desiderava le ricompense ufficiali e fu, al principio, una sorpresa ben dolorosa per lui il venir considerato come un rivoluzionario negli ambienti ufficiali e mondani per i quali non sentiva alcun disprezzo anti-borghese. Manet proveniva da una famiglia di magistrati, da una famiglia tradizionalista e conservatrice, la quale si scandalizzò quando il giovane Edoardo si proclamò deciso a darsi alla pittura invece che allo studio del diritto. Il giovane poté, tutt'al piú, far accettare ai suoi una soluzione intermedia: fu autorizzato ad imbarcarsi come mozzo su un bastimento mercantile a destinazione di Rio Janeiro, ed era inteso che alla fine dell'anno, di ritorno dal viaggio, egli si sarebbe presentato agli esami della Scuola Navale. Fu nel corso di questo viaggio che egli compose la prima opera pittorica di grandi dimensioni, e che non poté esser conservata. «Un giorno — narrò egli stesso — mentre eravamo prossimi alla costa, ci accorgemmo che il nostro carico di formaggi d'Olanda a causa dell'umidità, aveva subito della avarie. Il colore delle croste era impallidito ed io m'offrii di riparare al disastro. Con un pennello ridipinsi coscienziosamente le teste di moro che ripresero la loro bella tinta feccia di vino!». Evidentemente lavori simili lo interessavano piú della scienza nautica. Terminato l'anno, fu bocciato agli esami della Scuola Navale e fu giocoforza rassegnarsi a lasciargli fare il pittore. Sarebbe stato, era sperabile, almeno un pittore ortodosso e fu posto infatti alla scuola di Couture, gran maestro della pittura ufficiale. Ma Manet era realista e portava dentro di sé il *virus* degli uomini del suo tempo: invece di assimilarsi docilmente le ricette di Couture, s'ostinava a riprodurre sulla tela la natura come la vedeva e la sentiva, senza curarsi di sapere se quello era il metodo migliore per diventar un bravo pittore ufficiale. Le cose dovevano presto guastarsi e cominciarono a guastarsi quando il maestro lo sorprese, un giorno, a copiare un modello vestito mentre la tradizione esigeva che lo copiasse nudo. Dipingere un uomo vestito, invece che nudo, sembrava al Couture il colmo dell' indecenza, un attentato al pudore. Quando Manet mostrò al maestro il suo *Bevitore d'assenzio*, il maestro esclamò che di bevitori d'assenzio non ne vedeva che uno: il pittore che aveva commesso una follia simile. Il quadro non fu accettato al Salon, non ebbe che il voto di Delacroix, e da allora cominciò tra Manet e il mondo ufficiale della pittura una lotta interminabile, senza quartiere. Le sue opere non suscitavano che scandalo e venivano rifiutate insieme a quelle di Corot, di Whistler, di Pissarro e di Fantin Latour. Ecatombi simili impressionarono persino Napoleone terzo, che fondò il «Salone dei rifiutati». Nel 1867, per riuscire a far vedere al pubblico le sue opere, dovette prendere in affitto un baraccamento in piazza dell'Alma, mentre altri, tanto minori di lui, potevano comodamente esporre all' Esposizione universale. Solo nel 1881 Manet riesce a farsi dichiarare «fuori concorso» e ad evitar cosí di passare sotto le forche caudine delle giurie. Subito dopo, Gambetta gli fece dare la Legione d'onore, ma questa onorificenza poco mancò non scatenasse una crisi ministeriale, perché Grévy aveva, da principio, rifiutato di convalidarla. Manet morí nel 1883 e ai suoi funerali Degas pronunciò la frase poi tanto ripetuta: «Era piú grande di quel che pensassimo!». La celebrità di Manet non ha fatto da quel giorno che crescere.

BIBLIOGRAFIE

Ricordi dell'adolescenza di Luigi Orsini.

Questi ricordi d' infanzia e di adolescenza tutti pervasi da un senso di serenità e animati dal tenero affetto per la terra natale, non pretendono di avventare su l'animo del lettore per la singolarità degli eventi o per taluna di quelle tragedie intime che l'uomo di lettere maturo impresta volentieri, molto aggiungendo di fantasia, ai casi della primissima giovinezza.

Sincerità, sobrietà, penetrazione e contenuto fervore, malía di colore nel ritrarre l'ambiente rusticano e cittadino della piccola patria romagnola, sono i requisiti notevoli di questo piccolo libro che nell' indugiarsi sulla dolce casa paterna, riesce a farne sentire tutta l' intimità anche al lettore indifferente od ignaro.

Di questi ricordi infantili la memorialistica italiano non è ricca. Taluni che avrebbero potuto darci pagine gradevoli e interessanti se non singolari, furono trattenuti dalla preoccupazione di un programma cronologico e dal terrore di quel rifarsi *ab ovo*, quasi movendo dal primo affacciarsi alla vita, che mette sotto gli occhi dell'autobiografo una via lunga, monotona, povera di sorprese o di richiami agli argomenti fatti per solleticare la curiosità dei lettori.

Luigi Orsini rivede la propria infanzia indissolubilmente legata alla cara terra di Romagna, si riporta con l'animo dell' infante alle prime impressioni di luoghi, di persone, di consuetudini: senza sforzo si rifà fanciullo, si ascolta e si racconta con tono e modi pacati che partecipando della cronaca e dell' introspezione danno un sapore tutto proprio a questa prosa ordinata e schietta. Cosí, insieme coi piccoli casi della sua fanciullezza, l'autobiografo ci mette sott'occhio quella vita provinciale dell'ultimo ottocento —, provinciale e patriarcale — che è di ieri e pare di *un altro secolo*, nel senso traslato, che indica lontananze tanto piú remote di quelle a cui fa pensare il trascorrere di pochi decenni.

Figurine magistralmente segnate con qualche tratto prendono il rilievo di tipi perfettamente riconoscibili, come quell' indiavolato Saetta compagno di scuola indesiderabile e tormento dell'autobiografo che ancora sente le ferite inferte alla sua sensibilità di ragazzino bene educato e gentile.

Un tratto maligno di costui merita di essere particolarmente ricordato. Educato e gentile l'autobiografo, ma non stoffa di vittima o rassegnato a tollerare i soprusi e le angherie di Saetta; pronto quindi a reagire contro il prepotente e a fargli sentire le sole ragioni che discoli di quella specie siano disposti ad ammettere

Ed ecco che il malvagio per prendersi una rivincita, dopo di averne toccate gli dà questa stilettata: — Va' va', che a tuo zio gli hanno tagliata la testa! — Il ragazzo pensando che si trattasse di un certo zio che stava a Roma e che faceva corse frequenti in famiglia, rimase sbalordito e atterrito e corse a casa dove soltanto le affettuose e tranquille assicurazioni dei suoi valsero a persuaderlo che quella di Saetta non era che una malvagia invenzione.

Lo stesso Saetta doveva informarlo che lo zio a cui aveva alluso era sí un fratello del padre, ma precisamente quel Felice Orsini che cadde sotto la ghigliottina a Parigi il 13 marzo 1858. E l' informazione era avvalorata col metter sotto gli occhi del ragazzo «una brutta stampa che rappresentava un uomo scalzo e in camicia, con una barba nera tonda, sopra un palco, e lí vicino una strana costruzione: due travi diritti, uniti da una specie di saracinesca, la quale in basso era tagliata obliquamente. E c'era anche un signore con un cappello a cilindro in testa, e intorno tanta gente col viso in su come curiosa di assistere a uno spettacolo divertente».

L'orribile visione ritornò come un incubo nei sogni del ragazzo, placato anche questa volta dalla tenerezza materna. Soltanto piú tardi, conobbe dal padre la storia di Felice Orsini e del suo «tragico errore da lui stesso riconosciuto ed espiato col sangue».

Ed ecco sotto la forma di «racconti paterni» notevoli particolari sulla prima giovinezza di Felice: irrequieto e insofferente di freni, tenuto dallo zio sotto una disciplina particolarmente rigida: tanto che una volta «avendone fatta una delle sue, fu rinchiuso per castigo in una stanzuccia appartata. Doveva rimanervi otto giorni a pane e acqua. Ma lui, previdente, si era munito di una fune ed era riuscito a portarcela di nascosto; e nottetempo fermàtala ad un gancio della finestra, si calava per essa in un cortiletto sottostante, e via per la campagna, con l' intenzione di recarsi ad Ancona a vedervi i Francesi e di arruolarsi nelle loro file....». A dodici anni!

Ed ancora un aneddoto, ma scolastico questo, della prima giovinezza di Felice Orsini, narrato dal padre dell'autobiografo; «il maestro minacciava nerbate e Felice rideva.... Una mattina il maestro lo chiama fuori dal banco per recitare la lezione: — Non la so — risponde. Il vecchio pedagogo insiste e il ragazzo continua a negare». Cominciano a fioccare le nerbate sulla mano dello scolaro che le riceve tutte e quindici senza uscire dalla piú perfetta impassibilità. «Dopo di che, con un'aria da tirare gli scapaccioni da mille miglia, snocciola la lezione in modo irreprensibile, fa una bella riverenza e torna al suo posto».

Fra le figurine di secondo piano che hanno tratti non facilmente dimenticabili, metteremo quella zia Costanza che rievocava con tanto calore e colore gli amori ravennati di Lord Byron, e non si piegava a perdonare al Carducci le prose arroventate di sdegno pur magnanimo contro l' Italia: e metteremo anche quel candido Settimino, umile inquilino cosí devoto e affezionato alla famiglia dei padroni di casa, e cosí scrupoloso nel pagare il debito annuo di *venti* lire, da non sapersi rassegnare ad accettarne la remissione, pur se talvolta dovesse chiedere in prestito i pochi soldi alla padrona di casa per versarli nelle mani del padrone, il quale naturalmente li restituiva alla moglie.

Le scene georgiche della «Palazza» — la villa familiare che ispirò al poeta i suoi primi canti — e Ortodònico con quel bel tipo di Don Girandola sono fra i quadretti piú seducenti di queste impressioni ottocentesche cosí vive anche senza le bravure espressionistiche dello stile sincopato.

Famoso quel Don Girandola nella parrocchia rusticana perché «il suo eloquio particolare, pieno di madornalità linguistiche, di enormità metaforiche, di immagini e di semplificazioni puerili e paurose, riusciva a scavarsi un passaggio nelle teste grossolane dei contadini, imprimendovi anzi segni di religioso terrore»; ma famoso anche fra i villeggianti quasi per la stessa ragione, e cioè per la facilità nello snocciolare spettacolosi strafalcioni; sí che gli poteva capitare di salutare cosí un gruppo di signorine, tutte press'a poco della stessa statura: «che vezzose fanciulle! E come son tutte ben.... ben.... *paralizzate*!»: o a visitatori, che lo avevano atteso un istante, chiedere scusa a questo modo: «chiedo perdono a lor signori, stavo *sparando* la chiesa». Intendeva dire che stava riponendo i «parati» già esposti per la festa.

Ci rimarrà in mente anche un altro prete dalla candida anima francescana, quel Don Luigi che nell'atto di puntare il fucile era colto da strazianti rimorsi e fuggiva la maledetta tentazione di toglier la vita ad una creatura di Dio, gridando ad alta voce perché la preda che gli si offriva cosí compiacente sotto tiro si mettesse in salvo e, se la voce non bastasse, sparando in aria. In uno degli ultimi capitoli del piccolo libro sono registrati i «primi incontri» col Carducci, col Pascoli con Oriani.

E con la morte del padre il libro si chiude perché dopo quella morte, «la casa paterna fu chiusa per sempre».

Lector.

(1) LUIGI ORSINI, *Casa paterna*. Ricordi d' infanzia e di adolescenza. Treves - Treccani - Tuminelli. Edizioni Fratelli Treves. Milano - Roma. 1931. X.

La casa del Carmagnola

Una elegante monografia — uscita pei tipi della Tip. Geroldi di Brescia — vuol ricordare le cronache di un palazzo recentemente restaurato e decorato in quella città col concorso di varî artisti: un palazzo che appartiene alla categoria di quelli edifizi a cui fascino e suggestione piuttosto che dalla magnificenza architettonica vengono dal prestigio della storia, o piuttosto dalla fama e dal grado di coloro che vi dimorarono. Paolo Guerrini che ha raccolto ed esposto le notizie in modo da comporne un volume di assai piacevole lettura, comincia col rievocare la vecchissima Brescia o piuttosto quel suo quartiere di Sant'Agata a cui appartenne questa casa che prima di ogni altro fu dei Malvezzi, la famiglia che in Brescia dette il medico umanista e storico Giacomo. Sulla famiglia Malvezzi si fermano appunto le prime indagini dell'autore, per tentarne una genealogia tanto piú difficile in quanto derivando questo casato da un soprannome popolare (Malvezzi da «mal vizio» o da «mal vezzo») si può supporre che varie famiglie di diverse località italiane l'abbiano avuto indipendentemente l'una dall'altra, senza, cioè, che fra esse esista alcun rapporto genalogico.

Ottima occasione, questa, per discorrere dello storico Giacomo autore della «Cronaca bresciana» e che della famiglia fu la massima illustrazione, anche se la «Cronaca» esaminata criticamente apparisca l'opera di un dilettante e cioè una raccolta di notizie a cui si mescolano leggende e tradizioni locali. Ma il massimo lustro all'edifizio doveva venire dal fatto che la vecchia casa dello storico Giacomo Malvezzi era acquistata nel 1430 dal Capitano generale dell'esercito veneto Francesco Buglione conte di Carmagnola. Ciò avveniva tre anni dopo la famosa battaglia di Maclodio che segnò la disfatta dei Visconti. Senza la pretesa di diradare le tenebre e il mistero che avvolgono il fato del celeberrimo condottiero, l'autore col sussidio di cronache ignote ai piú ne rievoca le vicende fino al richiamo di Venezia cui successe la morte ignominiosa.

Anche la famiglia fu travolta nella rovina; sequestrati i documenti, le proprietà mobili ed immobili: come ricorda un'anonima cronaca veneta, confinata «la Contessa a Treviso in vita cum permission de vivere et se la rompirà li confini la sia decapidada et a dui soi filiole ducatti 5000 per un per maridarse, stando in li confin, et rompendoli, perdano lo tutto». Una tradizione locale vorrebbe che un mese prima dell'arresto del Carmagnola, mentre sorrideva la primavera, la infelice contessa fosse stata in lieta compagnia sulla riviera del Garda e avesse navigato il lago da Salò a Lazise. Confiscato con gli altri beni del Carmagnola il palazzo fu comperato dal Comune e già il 29 giugno 1432 il Consiglio della città si adunava per la prima volta nelle case «quae fuerunt quondam comitis Carmagnolae». Ecco dunque l'edifizio diventato sede del Podestà, di quel Podestà veneto che rimaneva in carica un anno e che aveva molte e svariate funzioni politiche, giudiziarie e amministrative. Scelto quasi sempre fra i nobili, è naturale che la lista dei Podestà che qui è data a partire dal 1431 per arrivare agli ultimi del Cinquecento, richiami i piú bei nomi del patriziato veneziano. Un curioso episodio si collega in pieno cinquecento coi ricordi del Carmagnola e col palazzo di Brescia, ed è quello delle affannose ricerche condotte col consenso del Governo di Venezia per rinvenire il tesoro che in quella casa sarebbe stato nascosto dal Carmagnola o dai suoi, forse al momento della disgrazia forse in precedenza per una spiegabile cautela. Venezia spedí per assistere agli scavi il nobile Gian Gabriele Contarini uno «degli ufficiali dei cadaveri». L'istanza era stata presentata da un certo Lodovico Caravaggio nobile bresciano che agiva anche in nome di una persona la quale teneva all' incognito e l'iniziativa muoveva da un signor Marco Francesco Visconti di Milano. Il Caravaggio in una cronaca tuttora inedita conservata nel R. Archivio di Stato di Brescia ci fa sapere che il tesoro sarebbe stato costituito da ben duecentomila scudi nascosti dal Carmagnola in questa sua casa e che «si ricerchò tutte la parti terranee del palazzo.... riguardanti al giardino et corteselle.... et si cavorno in tutto giorni 12 et furono usati incanti, santimonie et de omni genere» con un resultato assolutamente negativo che costò all'associato del Caravaggio, Gio. Batta Gavardo, «vicino a duecento scudi d'oro». Cosí negativo quel resultato da apparire al cronista «tutto converso in una grave coglioneria et bacchiocaría». Ma sulla fine del cinquecento il singolare edifizio muta di destinazione e di padrone.

Acquistato dalla Contessa Giulia Gambara Maggi, passò poco dopo al Conte Francesco Martinengo Colleoni, poi al Conte Ottavio Martinengo Colonna e i Martinengo lo tennero fino all'estinzione di questo ramo familiare che avvenne alla fine del seicento. Una curiosa parentesi si ha con l'Accademia o Collegio istituito nella casa dei Martinengo da don Giuseppe Beccarelli, il giansenista che si era dato al magistero educativo con molto successo e che aveva diffuso a Brescia tendenze spirituali che gli procurarono un clamoroso processo ecclesiastico e lo portarono nel carcere dei Piombi dove morí mentre stava scrivendo la sua autodifesa. L'autore accenna a documenti d'archivio poco noti o addirittura ignoti che metterebbero sotto nuovo aspetto la questione beccarelliana favorendo il sospetto che le atroci accuse mosse contro il propagandista delle teorie molinistiche movessero da intrighi e da persecuzioni. Dopo questo intermezzo del collegio, il palazzo passa agli Archetti marchesi di Formigara e baroni del S. R. Impero, famiglia di mercanti rosa dalle discordie che dopo mezzo secolo di splendore si spense come una meteora. La figura piú interessante è quella del Cardinale che fu prima tra i segnati dall' ira napoleonica ma poi nominato vescovo di Brescia dall' Imperatore, dopo che dallo stesso era stato nominato, per errore, vescovo di Ravenna. Si racconta che a chi questo errore gli faceva notare, Napoleone rispondesse: «Non è nulla: ieri ho fatto un decreto per Ravenna, oggi ne faccio un altro per Brescia». Ma l'Archetti non poté rimanere in questa sua sede dove i familiari si dilaniavano fra di loro con le liti giudiziarie e finí col tornare al vescovado di Ascoli dove quasi appena arrivato moriva. Un ultimo capitolo della interessante monografia riassume brevemente le vicende ottocentesche della casa che fu già del Carmagnola e che «ridotta nuovamente a sede di un collegio di educazione, poi divenne un teatro popolare di modeste pretese, e finalmente decadde — dalle stelle alle stalle — fino a diventare per molto tempo il notissimo e frequentatissimo *Stallo di casa Archetti*» che tutti i bresciani non piú giovani ricordano con amarezza». Per alcuni anni vi fu anche la redazione e la tipografia di un giornale cittadino. Acquistata finalmente da un alacre e fortunato industriale bresciano; — Giulio Togni — la casa del Carmagnola ha conosciuto una rinascita che nell' interno ha conservato del vecchio palazzo quanto fu possibile e nell'esterno si è proposta di armonizzare i diversi elementi della costruzione secolare con sobrio gusto. Una serie di tavole fuori testo che chiude la monografia dà un' idea adeguata delle decorazioni pittoriche, del lussuoso arredamento ed anche delle nuove forme architettoniche adottate nell' interno del palazzo e principalmente della scala ricavata a destra del nuovo androne e aperta, cosí verso l'androne come verso il portico, allo scopo di lasciare intravedere dalla porta la maggior parte possibile del cortile principale che è una caratteristica bellezza del palazzo.

X.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE??...
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
.. mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 6 — 7 Febbraio 1932.

SOMMARIO

Zambeccari l'aeronauta, Giotto Dainelli. — **La Tribuna degli Uffizi.** II. Dal Cinquecento al Settecento, Art. Jahn Rusconi. — **Ancora le rivoluzioni del 1831,** Antonio Panella. — **Un'opera sconosciuta di Francesco Cavalli,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Atti della Società Colombaria. — Le grandi proprietà romane nella provincia d'Africa. — Due ignoti ritratti di Garibaldi e di Mazzini nel Belgio. — Gli amici cremonesi del Monti. — Pasquale Paoli, Vittorio Alfieri e il segretario Polidori. — Il soprannome di Lorenzo Mascheroni all'Università di Pavia. — Wagner, Bakounine e la rivoluzione di Dresda. — Il figlio dell'eroina di Werther e la sua vita romana. — La precocità di Gustavo Doré. — Il cimitero di Montmartre a Parigi.* — **Bibliografie:** Storia italiana in poesie provenzali, Mario Pelaez. — Il beato Giordano di Sassonia, G. M. — **Commenti e frammenti:** I. Nievo e Matilde Ferrari, Bindo Chiurlo.

Zambeccari l'aeronauta

Non vi è, certamente, nome che sia legato alla moderna aviazione italiana, piú noto e popolare di quello di Caproni. Non vi è dunque bisogno di presentazione, quando si dica come una giovane Signora, — Timina Caproni Guasti, — abbia voluto, accanto alla fucina delle pazienti ricerche e della costruzione di velivoli sempre piú possenti e piú perfetti, abbia voluto fondare un Museo, nel quale raccogliere i ricordi ed i cimelî dei precursori dei moderni volatori e dei moderni strumenti atti a navigare l'atmosfera. E perché questi ricordi e questi cimelî non sieno soltanto « numeri » staccati di un Museo, ma divengano eloquenti testimonianze di audacie e di glorie, e non rimangano nel chiuso delle loro sale, noti soltanto ad una piccola minoranza di privilegiati, ma ad un pubblico piú vasto quale il libro soltanto può avere, la giovane Signora ha iniziato anche il suo programma, — con stimmate che fin dall'inizio sono di mecenatismo illuminato e signorile, — di dar vita ad una serie di volumi, che traggano argomento dai ricordi e dai cimelî del suo Museo. Ed il primo volume è dedicato a Francesco Zambeccari: Padre Boffito ha premesso un suo rapido sguardo agli spedienti e strumenti aeronautici nella storia del volo, e Achille Bertarelli ha dato il concorso della sua passione di ricercatore e di raccoglitore. N'è uscito un volume di una finezza e ricchezza editoriale rara: che fa onore già per la forma esteriore, oltre che per il suo contenuto e per la gloria, italiana, ch'esso ravviva e in certo modo anche rivendica.

⁂

Strana vita, anche questa di Francesco Zambeccari: a rileggerla, come i due autori ce l'hanno tratteggiata, non si sfugge a un ricordo che ci sorge subito spontaneo. È il ricordo di un altro bolognese, — il Marsili, — del quale qui, nel *Marzocco*, ho contrapposto, ora è giusto un anno, le due facce diverse con le quali egli si mostra alla posterità: di uomo d'armi, avventuroso, e d'altra parte di uomo di studio. Un secolo li divide; ma la fisonomia morale è la stessa in tutti e due, nati dalla piú genuina aristocrazia di Bologna: ché al Conte Francesco Zambeccari la nobiltà del sangue discendeva, ugualmente, anche per via di madre, che fu una Bentivoglio. Ed anche lui, — come il suo concittadino insigne, di un secolo piú vecchio, — anche lui, tosto ch'egli ebbe terminati gli studî in un collegio che accoglieva i giovani patrizî dell'Italia Superiore, abbracciò la carriera delle armi, — la sola che potesse sembrare possibile ad un par suo, — arruolandosi nelle Guardie del Re in Spagna. Insofferente, però, della vita di corte e delle competizioni politiche e religiose di un paese che ai tempi successivi doveva poi tramandare soltanto i suoi moti convulsi e non già la sua grandezza passata, lo Zambeccari si fa trasferire nella regia marina: combatte ad Orano i pirati e veleggia per cinque anni lungo le coste dell'America. Ma egli è un precursore, nella visione politica e sociale del mondo e degli stati e della umanità, come lo sarà in quelle ricerche e in quegli esperimenti, ai quali deve la sua fama e la sua gloria: è un precursore, e quindi anche un ribelle. Messo in prigione, è denunciato al Tribunale degli Inquisitori, e sà che una condanna capitale è il suo destino: sfugge, allora, alla prigionia, e sopra un legno francese torna in Europa e trova rifugio in Francia: per breve tempo, però, ché la minaccia, incombente, di una nuova prigionia lo induce a trovare scampo a Londra.

Qui lo Zambeccari si rivelò subito, in un campo ben diverso, l'uomo ardimentoso e avventuroso ch'egli era. Ma forse è bene seguirlo ancora nella breve e quasi romanzesca vita militare, cioè in una delle due facce per le quali ci costringe a sovvenirci del Marsili, col quale le analogie sono perfino in alcuni dettagli minori. Arriva egli, dunque, a Londra, ormai trentenne, verso la fine del 1782: vi si rivela con la seconda delle sue due facce; ma, tre anni dopo, le difficoltà incontrate, forse anche invidie di altri e disillusioni sue, certo le necessità imperiose della vita, — ché il padre non intendeva di perdonare a questo figlio, fuggiasco dalla marina regia, — lo inducono a passare in Russia, dove, con la protezione del Principe Potemkin, egli è ammesso col suo vecchio grado nella marina imperiale, forse sognando nuovamente glorie diverse da quelle che lo avevano attratto nella breve parentesi londinese. Ma nel 1787 la sua nave è sbattuta dalla tempesta nel mare dei Dardanelli, è attaccata e sopraffatta dai Turchi: e Zambeccari cade prigioniero, e prigioniero rimane, — si ricordi ancora il Marsili, — nella Torre di Costantinopoli, per tre anni, finché il padre, con la sua alta autorità, riesce ad ottenerne la liberazione. Sperava forse, il vecchio Conte Giovanni, che il figlio, ormai maturo, si ravvedesse e si calmasse: Francesco si adatta, infatti, a recarsi in Spagna per far omaggio al re e a presentarsi ad una nobile madamigella di Bouligny che il padre gli ha destinato in sposa; ma è un adattamento soltanto passeggero alla volontà paterna: egli abbandona infatti, subito, ogni idea di servire sovrani e di seguire la carriera della armi, né accetta la sposa desideratagli dal padre; diviene un ribelle, definitivamente: si accasa con una piccola borghese, una giovane di gran bontà e di bellezza maggiore, e si dedica tutto a quella che è oramai la sua unica passione, — quella che era quasi sbocciata a Londra, e poi si era rivelata in tutta la sua forza ed anche perfezionata durante la lunga prigionia ad Istambul. Della prima faccia dello Zambeccari, d'ora in poi, non rimane piú nulla.

⁂

Francesco Zambeccari era da poco in Londra, quando, — mentre uno studioso italiano, Tiberio Cavallo, si affannava a raggiungere una meta, alla quale era oramai vicino, — i fratelli Mongolfier lo prevennero, forse casualmente come alcuno ha creduto di affermare, e lanciarono nell'atmosfera, tra la maraviglia attonita delle genti, il primo pallone ad aria calda. Pochi mesi dopo, ad un pallone simile si affidavano due audaci. Lo Zambeccari ebbe subito la idea di perfezionare il nuovo ritrovato: cominciò dal lanciare un primo piccolo globo, tra la curiosità del pubblico inglese che non conosceva ancora simili esperimenti; poi un secondo, piú grande, — nel novembre del 1783, — che dopo due ore e mezzo di volo cadde a una cinquantina di miglia fuori di Londra. Incoraggiato da questi resultati, si pose a studiare un globo fornito di congegni tali, che la dirigibilità ne fosse resa possibile con vento non troppo forte. Le difficoltà erano grandi, anche di ordine finanziario per chi si trovava in paese straniero, quasi fuggiasco, in disaccordo col padre, senza conoscenze e senza appoggi. Parve uno spiraglio di luce l'amicizia del lucchese Lunardi, che aveva in Londra ottima posizione, e si mostrava desideroso di associarsi nell'impresa dello Zambeccari. Fu soltanto, però, una disillusione: ché, — a giudizio della critica imparziale, — il Lunardi si valse delle idee del bolognese e della propria posizione nella società londinese, ma per compiere una ascensione da solo, senza cioè il compagno dei primi entusiasmi e dei primi studî. Anche lo Zambeccari, però, riuscí poi nel suo intento: quando il padre, per intercessioni autorevoli, gli mandò del danaro, pur lamentando « l'insoffribile dispendio incontrato per una ragione frivola, quale è quella di fare un pallone ». Il 22 marzo, del 1785, l'ascensione ebbe luogo: l'ammiraglio inglese Vernon fu compagno dell'aeronauta, mentre una Miss Grist dové, all'ultimo momento, discendere dalla navicella, perché il pallone non aveva sufficiente forza ascensionale: sorpassò i 3000 metri di altezza nell'atmosfera, e toccò terra a 35 miglia di distanza, dopo un volo di men che un'ora. Il destino di Francesco Zambeccari era segnato.

Ed eccolo, dopo il servizio agli ordini della grande Caterina e dopo la prigionia ad Istambul, eccolo nella sua Bologna, ma scacciato di casa e ribelle come sempre, anzi forse piú ribelle di prima, e piú di prima pieno di speranza: « Solamente Iddio può rendere vane le mie speranze, — egli scrisse infatti, — e ben mi lusingo di poter vivere senza averne obbligazione ad una mendicata dote e ad una ostentata nobiltà ». E prosegue i suoi calcoli e i suoi studî.

Pare indubbio che spetti allo Zambeccari grande parte del merito, almeno, della prima idea di raggiungere la dirigibilità dei palloni: per mezzo di un globo riempito di tale quantità di gas leggero da permettere che tutto quanto l'apparecchio, — con gli aeronauti, gli strumenti, i viveri, — stesse di per sé equilibrato nell'atmosfera, e per mezzo di una mongolfiera la cui aria si potesse riscaldare in misura da turbare quello stato di equilibrio, e dare una forza ascensionale, a piacimento, fino ad incontrare quella corrente naturale che fosse diretta secondo la direzione desiderata dai volatori.

⁂

E questi principî furono applicati nei tre successivi voli bolognesi dello Zambeccari: emozionanti ugualmente tutti e tre, anche se l'ultimo soltanto mutatosi in tragedia.

Il primo volo, del 7 ottobre 1803: difficili gli apprestamenti ultimi della partenza; questa affrettata per far tacere il pubblico tumultuante, stanco della lunga attesa; rapida ascensione a grande altezza, con conseguenti disturbi e deliquî dello Zambeccari e dei suoi due compagni; prima dell'alba, caduta in pieno mare Adriatico; gettata tutta la zavorra, tutti gli strumenti, i viveri, e parte della stessa mongolfiera; nuovo lancio, improvviso e violento, fino a grande altezza, con nuovi disturbi, e congelamento degli abiti, già bagnati nel mare; poi una seconda caduta, ancora piú in mezzo all'Adriatico; il globo, afflosciato, fa da vela, e li trasporta verso le coste marchigiane; poi cambia il vento, che li trascina, furiosamente, in senso opposto; barche pescherecce vedono, ma temono dalla inaspettata e insospettata apparizione, e se ne fuggono lontane; finalmente, a poche miglia dal Capo Promontore, un bragozzo salva gli aeronauti, mentre il pallone, allegerito, ha un nuovo balzo e se ne va a cadere lontano, in piena Bosnia. Allo Zambeccari sono tagliate alcune dita, congelate, della mano sinistra.

Nuovi studî, nuovi perfezionamenti, speranze sempre nuove; e siamo al secondo volo, del 22 agosto 1804: partenza fortunata, questa, tra le acclamazioni del pubblico, entusiasta degli esperimenti dello Zambeccari che, approfittando della assoluta calma d'aria, aveva dato, — con l'accendere e spengere la lampada, e cosí facendo inalzare o sostare o discendere a piacimento il pallone, — aveva dato la impressione che, veramente, la dirigibilità fosse raggiunta. Ma dopo poche ore di viaggio l'aeronauta decide di prender terra, e si abbassa, finché può gettare l'ancora che si attacca alla chioma di un albero; il suo compagno, l'Andreoli, si lascia scivolare, ma, preso da malore, cade; ed il pallone, improvvisamente alleggerito, dà un balzo e vola verso il suo destino: il mare, anche questa volta. E le peripezie, per l'audace navigatore solitario dell'aria, continuano, tra la vita e la morte, ma con la morte sempre vicina. Salvato, finalmente: ma anche questa volta, deve fare il sacrificio di alcune dita, congelate, della mano destra.

Il terzo volo, l'ultimo, del 21 settembre 1812: il pallone era pronto, ma squassato dal vento, e lacerato nella mongolfiera; ma il pubblico, — 70 mila persone, dicono le cronache, — tumultuava per gli indugi: via, dunque, anche se le riparazioni sono state fatte alla ventura. Ed il pallone, non contenendo il gas, sale stentatamente, anche col getto di zavorra, di strumenti, di tutto; urta negli alberi, si squarcia, si rovescia, si incendia. E lo Zambeccari, con gli abiti tutti in fiamme, precipita e si immola: per la scienza.

⁂

Giacché egli, — anche se dovette ricorrere allo spaccio di biglietti per quel suo pubblico cosí incosciente ed inumano, — non fu il mestierante dei primi voli, comunque audaci, che accorresse da una capitale all'altra, facendosi pagare la propria audacia come « numero » di eccezione in qualche festività solenne. Egli fu lo scienziato precursore, pronto, — per la sua idea, — a incorrere nel corruccio del padre e a perdêre i privilegi che gli sarebbero venuti dalla nascita e dalla parentela. Non un semplice esecutore, ma uno sperimentatore, che sperimentava, poi, con la propria persona; che studiava e imaginava congegni, come quella sua « stadera anemometrica », fondata sullo stesso principio ancor oggi seguito negli indicatori di velocità dei moderni aeroplani, o come quella sua « sonda d'equilibrio », che non è altro se non la « guide rope » anche oggi usata.

E fu precursore anche per il suo senso, profondo, di italianità. In una sua lettera al padre, del 1783, egli scriveva: « L'Italia mai non è stata infelice come adesso », e domandava, quasi desolatamente: « Per chi e quando lo spirito italiano è decaduto ? ». E si pensi che il padre, pur bolognese, era ambasciatore del re di Spagna. Ma nel figlio era il senso di una Italia, che non si può concepire e spiegare se non nazionalmente unica e totalitaria. E questo senso egli trasmise al figlio suo, il Conte Livio, che dopo aver lottato e battagliato per la libertà delle repubbliche sudamericane, nel '48 combatteva per la libertà italiana e disperdeva gli ultimi beni aviti arruolando, a sue spese, un intero reggimento.

Lo stesso senso che, grazie a Dio, è disceso per li rami, fino ai nipoti lontani. Ed è anche per questa sicura tradizione di italianità, — oltre che per la gloria dello scienziato precursore della moderna aeronautica, — che mi vien fatto di ripensare, ogni tanto, con emozione viva, a quando mia Madre mi parlava del suo « nonno Francesco ».

Giotto Dainelli.

Timina Caproni Guasti e Achille Bertarelli. *Francesco Zambeccari aeronauta.* Bologna (1752-1812), Museo Caproni, Milano, 1932 X, pag. XIV-124 in-4, con illustrazioni e tavole.

La Tribuna degli Uffizi

II.

Dal Cinquecento al Settecento.

Come apparisse in origine la sala della Tribuna agli Uffizi, gli antichi inventari e le antiche guide o descrizioni della città ci lasciano imaginare con una precisione quasi assoluta. Oggi la vediamo in un ordinamento calmo, composto e dignitoso con le sue sculture nel mezzo, e, alle pareti, pochi quadri ben equilibrati e tranquilli, ma gli antichi inventari dànno un po' di turbamento alla fantasia.

Sculture ve ne erano fin dall'inizio. Se mancavano ancora la Venere, il cosidetto Arrotino e i Lottatori che furono portati a Firenze solo nel 1677 e l'Apollino che venne un secolo dopo, insieme con la Niobe e i Niobidi, vi erano già varie sculture antiche, busti e statue varie. Ma le opere di pittura soprattutto abbondavano, con una ricchezza ed una varietà che testimoniano il gusto e le preferenze dell'epoca.

Raffaello era naturalmente il dio del luogo. Vi erano di lui, come attesta l'inventario del 1589, il « ritratto di papa Lione e dua cardinali », cioè il ritratto di Leone X col cardinale de' Rossi e il card. Giulio de' Medici, che andò poi nella Galleria Palatina, il San Giovanni nel deserto, una « Dònna in tavola con un braccio ingniudo e schollata » che è poi la Fornarina di Sebastiano del Piombo, un quadro di Dio Padre col segno dei quattro Evangelisti, la Madonna dell'Impannata e quella della Seggiola, che non erano ancora andate al Palazzo Pitti, e perfino la Madonna Canigiani che un secolo dopo Cosimo III regalò alla figlia Maria Luisa in occasione del suo matrimonio con Giovanni Guglielmo, conte ed elettore palatino, e che passò poi alla Galleria di Monaco.

Insieme con Raffaello trionfava Andrea del Sarto, del quale erano due Madonne, le Storie di Giuseppe ebreo, e il ritratto di donna che tiene sulle ginocchia il volume delle Rime del Petrarca. E intorno a questi astri maggiori, il Cristo catturato del Sodoma, Giuseppe e il Faraone del Granacci, un « Perseo sul mostro marino e piú diverse figure attinenti a detta storia di mano il disegno di Lionardo da Vinci e colorito da Piero di Cosimo » come assicura l'inventario per accrescere nobiltà al quadro, e ancora una Madonna del Pontormo, e la Leda col cigno pure del Pontormo, il Presepio e la Circoncisione di Fra Bartolomeo, una Madonna del Puligo, che completano il gran quadro della scuola fiorentina della fine del quattrocento, poi l'arte piú recente, quella dei giorni vicini, l'arte di moda allora: la Fucina di Vulcano di Giorgio Vasari, un Sacrificio di Abramo di Alessandro Allori, un San Girolamo del Ligozzi, l'età dell'oro del Poppi, un paesaggio con Giove e l'Aquila che rapisce Ganimede di Bernardo Buontalenti, una Madonna con San Giovanni e il bambino, di Mecherino da Siena ossia del Beccafumi, e finalmente alcuni quadri stranieri, « un vecchio marino con una femmina » di Alberto Durer, la Deposizione già attribuita a Luca di Leida poi al Durer ed ora riconosciuta come opera di Gerard David, e le Tentazioni di Sant'Antonio di Girolamo Bosco ossia di Girolamo Bosch, e un Parto di Santa Elisabetta di Federigo Fiammingo, che è probabilmente quel Federigo di Lamberto padovano ricordato anche dal Vasari che viveva allora a Firenze e che qui molto deve aver operato per quanto nulla di lui si conosca.

Ma se gli inventari sono minuziosi non sono sempre precisi nel descrivere le opere, e non sempre ci riesce a identificarle ora, tanto piú che essi si compiacevano naturalmente di attribuzioni sonore e maestose, anche per opere di secondaria bellezza. Cosí un inventario ricorda nientemeno che « un quadro in tavola dipintovi in faccia di mano di Leonardo da Vinci il ritratto di Raffaello d'Urbino ! ».

Ma la sala era in continua trasformazione: pochi anni dopo, nel 1603, vi erano aggiunte le Miniere di rame del Civetta, nel 1605 il Putto che suona, del Rosso fiorentino, la Madonna del Parmigianino e « un quadro di Giorgione cioè la copia d'uno de' sua, d'un Cristo che porta la Croce ».

A poco a poco, anche i non toscani erano ammessi nel santuario della Tribuna che fino allora era riservata esclusivamente a toscani, anzi fiorentini, e a qualche straniero. Ma i piú grandi mutamenti si rivelano nell'inventario del 1635, che descrivono una Tribuna completamente diversa. Vi erano allora, oltre a gran parte delle cose preesistenti, le due fatiche d'Ercole del Pollaiuolo, due Madonne del Correggio, una Madonna di Leonardo, una Santa Caterina che l'inventario attribuisce a Raffaello o a Leonardo, una Madonna di Michelangelo, un'altra di Tiziano, una Madonna del Perugino, un « busto di donna scollacciata e sbracciata di Giorgione da Castillo Franco », il ritratto del Sansovino dipinto dal Tintoretto, un ritratto di Giuliano de' Medici dipinto dal Pontormo, e numerose opere di maestri stranieri, come il San Giorgio di Luca Cranach, il ritratto di Cornelio Gros dell'Amberger, il San Filippo Apostolo del Durer, un ritratto pure del Durer, un ballo di contadini del Breughel, un paesaggio di Paolo Brill.

E oltre a queste opere piú notevoli, molti ritratti di belle donne dell'epoca, omaggio non proprio insolito dei Medici.

Ma le sculture e le pitture non erano le sole cose rare e belle che la sala mostrava con orgoglio. L'inventario del 1589 enumera un'infinità di cose esposte sulle pareti o sulle piccole mensole che giravano tutto intorno alle pareti. Sono centinaia e centinaia di oggetti, piú o meno sommariamente descritti nell'inventario che solo per la Tribuna occupa ben 43 pagine, in ognuna delle quali son descritti una dozzina di oggetti. E le cose aumentarono rapidamente, perché l'inventario del 1635 comprende 77 pagine, con dieci o dodici oggetti per pagina.

Che cosa non v'era nella Tribuna in origine!

Anzitutto gran quantità di coltelli, alla turchesca, o damaschinati, con manichi vari di tartaruga o d'avorio o di cristallo, e poi monete, medaglie, intagli vari, e avori e sculture in metallo e in pietra, e gemme e cammei, e le cose piú impensate e che ci fanno sorridere oggi, come « un mezzo scatolino d'avorio tornito, intagliatovi dentro di rilievo un Cristo in croce con San Giovanni e la Vergine », e « un nicchietto che si apre dentrovi da una parte una Venere di stucco e dall'altra un Adone di simile, di mano di Rotilio Paci » e finanche « un ciottolo d'ambra gialla, congelatovi dentro una lucertola ».

Una preziosa descrizione della Tribuna e delle sale intorno, quali apparivano nel 1646 ci è data da quell'interessantissimo Giornale di viaggio del Monconys, del quale, pochi anni fa, ha scritto tanto sagacemente su queste colonne Nello Tarchiani. Il Monconys che fu veramente un viaggiatore straordinario, curioso di tutto, ci ha lasciato una descrizione vivissima e minuta delle tante meraviglie che vide adunate nella sala già famosa e in quelle vicine già anche esse piene d'ogni sorta di cose rare e belle.

Il titolo del libro promette molto, perché assicura che in esso « les sçavans trouveront un nombre infini de nouveautez en machines de mathematique, experiences physiques, raisonnemens de la belle Philosophie, curiositez de chymie et conversations des illustres de ce siècle » ma si può dire che le promesse non sono deluse e che il libro è veramente pieno di cose interessanti.

Pochi anni dopo il viaggio del Monconys abbiamo la Guida del Cinelli, *Le Bellezze di Firenze,* stampata nel 1677, che dedica piú pagine a descrivere le meraviglie raccolte nella Tribuna. Tutto appare meraviglioso lí dentro, a cominciare dalla costruzione cosí riccamente ornata, con la miracolosa lancetta che nell'alto della cupola indicava la direzione del vento e deviava ad ogni mutamento, e il piccolo foro attraverso il quale passava un raggio di sole a indicare gli equinozi o i solstizi. Poi il ricco velluto rosso che girava torno torno alle pareti, quasi infino al piano, « onde gran numero di piccole statue di marmo, di bronzo, d'argento, di agate, di diaspro, di turchino cosí ben dentro vi campeggia ».

L'antico cicerone sbalordito da tanta ricchezza, da tanta varietà di cose rare ed anzi uniche, non sa da qual parte cominciare a descrivere, pur tuttavia si decide a dire « di alcune cose che piú di tutte straordinariamente sono maravigliose ». Tra queste comincia a ricordare « una testa di un Giulio Cesare di una pietra preziosa che è turchina la quale per artificio è bellissima, per pregio di eccessiva industria, incomparabile. Ci è un monticello di perle e di gioie di ricca vista e mirabili, fabbricato dalla mano del Granduca Francesco, il quale per signoril diporto col suo nobile intelletto dopo le gravi occupazioni in simili affari era usato di impiegarsi. Appresso dentro ad una palla di ebano è una palla d'avorio la quale cotanto è rara per artifizio che avanza di vero ogni pregio ed ogni valore di artifizio e come che sia bella oltre ogni stima piú è rara tuttavia sopra a tutti gli artifizi che da industria umana si possano operare. Questa palla che è d'avorio, dentro tutta è vota con gentil lavoro: ha sei finestrette che sono assai anguste per cui si vede come dentro sono sei ovati d'avorio, molto maggiori che non sono dette finestrette, i quali lavorati con incredibile diligenza fanno star l'animo pensoso e tremar di maraviglia quale ingegno abbia condotto cosí sottil lavoro, cosí mirabile, cosí raro, con quali ordigni appresso con qual misura abbia operato che in questi sei ovati con molta somiglianza siano stati ritratti dal vivo con somma industria sei sembianti del duca Guglielmo di Baviera, della moglie e dei figliuoli. Tra le cose rare e mirabili questa è rarissima ed incomparabile ».

L'entusiasmo dell'antica guida per queste cose meravigliose risponde forse al gusto dell'epoca e alle intenzioni stesse degli ordinatori della famosa sala. Ma grandi mutamenti erano per avvenire. Proprio nel 1677 Cosimo III portava da Roma le tre piú preziose sculture che dovevano costituire il vanto della Galleria degli Uffizi, la Venere, lo Scita scorticatore, detto l'Arrotino e i Lottatori, e il loro ingresso nella sala della Tribuna dovette necessariamente mutare il preesistente ordinamento. E altri mutamenti piú radicali, a tutta la collezione apportò poi il Granduca Leopoldo che separò dalle opere d'arte gli strumenti scientifici e gli oggetti di mera curiosità, e poi le armi, le piante, i cetacei e simili, formando cosí il museo di Fisica, e riordinando ex novo le collezioni d'arte che furono allora generosamente aperte a tutti.

Dal 1773 al 1799 la Galleria degli Uffizi ebbe la sua età d'oro. Acquisti e accrescimenti tra i piú preziosi vennero ad arricchire la già famosa raccolta. E anche la Tribuna dovette sentire il nuovo vigore di vita che animava l'antica collezione. Glorie antiche e nuove vi convennero. Accanto ai maestri già celebrati, che vi trionfavano da tanto tempo, apparvero il Perugino e il Lanfranco, Annibale e Ludovico Carracci, l'Albertinelli e il Volterrano, Pietro da Cortona e Guido Reni, il Guercino e Jacopo Bassano. La moda cominciava a prevalere sulle ragioni prime dell'arte, e la Tribuna rappresentava il gusto dell'epoca, col rispetto della tradizione e l'orgoglio dell'arte nuova.

Art. Jahn Rusconi.

Ancora le rivoluzioni del 1831

Chiuso ormai l'anno centenario della rivoluzione dell' Italia centrale, possiamo gettare uno sguardo ad alcune delle pubblicazioni uscite alla luce per la circostanza. Il lettore tenga però presente che una ne è stata già segnalata in queste colonne: il libro di Guido Ruffini sul Misley.

L'argomento in verità avrebbe meritato uno studio d' insieme, che non c' è e si aspetta ancora, come osserva l'autrice di un'opera, sulla quale dovrò trattenermi alquanto. Gli scopi, la connessione, il significato dei movimenti del 1831, che investono in pieno tutta l' Italia centrale dai ducati a Roma, non sono ancora del tutto chiari; e tali non potrà farli che un esame degli avvenimenti nelle loro mutue dipendenze, mentre finora si è preferito guardarli frammentariamente, zona per zona, e piuttosto alla superficie che in profondità. Vero è che, a voler procedere con sicurezza, bisognerebbe che fossero già compiute tutte le indispensabili ricerche d'archivio, le quali si possono considerare appena avviate.

Se lo studio d' insieme è mancato, e necessariamente mancato, si sono tuttavia avute opere di notevole importanza, oltre quella già ricordata del Ruffini. Una nuova « Collezione storica del Risorgimento italiano » diretta da Giovanni Canevazzi si inizia appunto con due volumi dedicati alle rivoluzioni del 1831. Sbrighiamoci senz'altro del secondo che, riferendosi ad un particolare di quelle rivoluzioni, può stare a sè. Ne è autore Albano Sorbelli, il quale si è proposto di tracciare la cronistoria del valoroso ma sfortunato esercito di volontari condotti dallo Zucchi, che, dopo la resistenza opposta agli austriaci a Rimini il 25 marzo, scendendo giú per le Marche, finivano ad Ancona, quando già era stata firmata la capitolazione, poi annullata dal Papa, tra il cardinale Benvenuti e il Governo provvisorio. Una piccola parte di quei volontari specialmente modenesi, piú compromessi politicamente, e tra essi lo Zucchi, tentarono di riparare all'estero, su un trabaccolo preso a nolo, ma in alto mare furono avvistati e raggiunti da due navi austriache, che li ricondussero ad Ancona. Qui furono di nuovo imbarcati e tradotti a Venezia, dove, passando da un carcere all'altro e sottoposti a continui interrogatori, rimasero circa cinque mesi. I pontificî furono liberati per primi, portati per mare a Civitavecchia e di qui a Marsiglia. Gli estensi subirono piú lunga prigionia, a causa del duca di Modena che pare si adoprasse col governo austriaco per averli in consegna. Finalmente, per le istanze rivolte dalle famiglie al re di Francia e all' Imperatore, ottennero di essere anch'essi trasportati a Marsiglia; ma qui li aspettava la sorpresa del divieto di sbarco da parte del governo francese, che li avviò a Tolone per essere poi tradotti in Algeria. Le loro proteste e minacce fecero desistere le autorità francesi dal divisamento preso; e cosí essi, lasciati liberi, si dispersero nelle varie città di Francia. Era trascorso piú d'un anno dall'avventura anconitana. Lo Zucchi era stato però trattenuto come disertore e condannato a morte; commutatagli la pena, rimase in carcere fino alla rivoluzione del 1848. Uno, Antonio Morandi, era riuscito a fuggire dalla prigione e, dopo lunghe traversìe, potè riunirsi con gli altri profughi a Marsiglia; due, durante la prigionia, erano morti.

I fatti già abbastanza noti sono narrati dal Sorbelli con ricchezza di particolari e di ogni profugo viene dato una breve biografia.

***

L'altro volume della « Collezione » (primo della serie) è di Arrigo Solmi e contiene il discorso commemorativo pronunciato dall'autore a Modena per la ricorrenza centenaria, « insieme con alcuni studi rivolti a chiarire la genesi e il carattere dei moti rivoluzionari dell' Italia centrale di quell'anno, in connessione con la storia italiana ed europea ».

Il Solmi si pone appunto il quesito dell' importanza e del valore di quei moti che, a suo giudizio, furono erroneamente considerati come episodi di vita settaria propria dei tempi o come manifestazione del municipalismo, ritenuto insanabile, della nostra patria. Non settarismo né municipalismo, ma consenso di popolo e aspirazioni unitarie: questa la tesi del Solmi, che circola come idea dominante in tutto il libro.

Punto di partenza lo scritto inviato da Ciro Menotti a Enrico Misley il 12 dicembre 1830 per esporgli le linee generali del programma per la futura insurrezione. Il Menotti era convinto che lo spirito pubblico fosse in Italia profondamente disposto ad un cambiamento di regime politico. Donde la opportunità di creare dappertutto una rete di comitati locali, che dovevano far capo a quello centrale di Parigi. Dai vari centri motori, dopo congrua preparazione, sarebbero partiti i movimenti; i quali, con la regolarità di una macchina, avrebbero condotto alla formazione di un Comitato generale del Governo provvisorio italiano in Bologna da sostituirsi ai sovrani detronizzati. Poi ci sarebbero state le nomine dei deputati al Congresso nazionale destinato a fissare le basi del patto fondamentale per i futuri destini della Patria. Il Menotti assicurava che queste idee corrispondevano a « quelle della universalità degli italiani i piú illuminati di Parma, Reggio, Modena, Bologna, tutta la Romagna, Roma e Firenze »: Fine da raggiungere: « formare dell' Italia una monarchia rappresentativa, dando la corona a quel soggetto che verrà scelto dall'assemblea o Congresso nazionale, e che Roma fosse capitale, quella Roma che non ebbe eguale e che non l'avrà mai nell'opinione dei presenti e dei posteri ». Pensare che nella mente del Menotti la corona d' Italia avrebbe dovuto cingere proprio il capo di quel Francesco IV, diventato invece suo carnefice!

Ancora un particolare pieno di significato. Il grido dell' Italia rigenerata doveva essere Indipendenza, Unione e Libertà; « e lo stendardo dei tre colori, verde, rosso e bianco sia composto ancora dalla croce ». Questa croce inalberata da rivoluzionari che muovevano all'assalto degli Stati pontifici e volevano stabilire la capitale dell' Italia a Roma desta qualche sospetto. E infatti il Menotti soggiunge: « Senza il vessillo della Religione, si potrebbe temere di trovare una reazione. Gli ostacoli si vincono secondandoli: fu sempre pazzia prenderli di fronte e ne abbiamo gli esempi. Con questo segno, che combina con la libertà, saranno unanimi gli italiani a seguirla ».

Di poco precedente al programma di Menotti, il Solmi segnala un opuscolo politico: « Considerazioni sull' Italia », dovuto probabilmente ad un rifugiato italiano in Francia. Anche qui si sostiene l'assetto della penisola in senso unitario, pur con qualche attenuazione, che vuol tener conto delle tradizioni locali e delle leggi interne dei singoli paesi. Ma quale rispondenza avevano le idee manifestate dal Menotti e dall'anonimo autore dell'opuscolo nei sentimenti e nelle aspirazioni della maggioranza del popolo italiano? Lo studio manca, e non diciamo che sia cosa facile il compierlo. Gli accenni che lo stesso Menotti fa a città italiane già mature, almeno nella parte piú illuminata, sono piú ipotetici che reali; e basterebbe dire che fra quelle città è Firenze, dove una coscienza unitaria non era certamente formata e dove i moti del 1831 non ebbero ripercussione alcuna. Ma concordia non c'era neppure tra coloro che la rivoluzione si trovarono a dirigere. Nota il Solmi, a proposito delle Legazioni, che « nelle incertezze dei governi e nella deficenza d'ogni direttiva per il coordinamento e la disciplina dell' insurrezione, si avverte quella tendenza al municipalismo, che aveva già caratterizzato i movimenti delle Romagna e delle Marche, nell'età napoleonica e nel periodo della restaurazione ». Erano « dottrinari e conservatorì », sta bene; ma evidentemente proprio essi che la rivoluzione aveva portato al potere, non avevano coscienza degli scopi del movimento.

Ma tanto il Menotti doveva esser persuaso della mancanza di consenso da essere indotto a proporre quello strano equivoco d'una rivoluzione crocesegnata, la quale, distruggendo il potere temporale dei pontefici per insediarsi in Roma capitale, avrebbe dovuto tener buoni i popoli col simulato omaggio alla religione. Insomma, il programma aveva tanto di fantastico e di inattuabile da renderlo vano indipendentemente da ogni intervento austriaco. Il consenso o, diciamo meglio, la coscienza unitaria bisognava formarla prima di iniziare i movimenti, ed invece dal programma alla rivoluzione non corsero che due mesi; breve lasso di tempo per convertire un popolo. L' idea unitaria doveva passare necessariamente attraverso l'apostolato del Mazzini, pel quale certamente non fu inutile ammaestramento la prova della rivoluzione del 1831.

***

La opportunità di rifarsi alle fonti ci viene dimostrata dal libro, minutamente documentato, di una donna, Rina Del Piano, frutto di accurate ricerche nell'Archivio Vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma. È costituito di due parti intimamente connesse: le vicende dei conati rivoluzionari, di cui fu teatro Roma, dalla morte di Leone XII ai primi mesi di pontificato di Gregorio XVI; l'azione della diplomazia per l' intervento austriaco fino al noto *Memorandum* per le riforme nello Stato pontificio. Questa seconda parte è — non occorre dirlo — di capitale importanza.

Rispetto ai movimenti di Roma, vien fatto di riallacciarsi al Programma menottiano, dove è detto che anche la sede del papato doveva ritenersi matura per la rivoluzione a tendenze unitarie monarchiche. Non sembra però, o almeno non abbiamo elementi sufficienti per ammetterlo, che tra le cospirazioni dei ducati e delle Legazioni e quella romana vi fossero legami molto stretti. Tentativi di intesa vi furono, ma senza risultati concreti; ché anzi, il movimento romano procedette per proprio conto e con fine diverso. I cospiratori romani erano bonapartisti, che volevano dare la corona di re a Napoleone II, il prigioniero di Vienna. E mandarono perfino ad informare segretamente l' « Aiglon » della loro decisione, per mezzo di una bella, intelligente dama, la contessa Camerata d'Ancona, nata Baciocchi, la quale avrebbe dovuto vincere con l'astuzia la vigile sorveglianza dei guardiani del duca di Reichstadt. Ma non tonò né piovve. Mentre la Camerata metteva a partito tutta la sua abilità per dare la buona notizia al re di Roma, la preannunziata rivoluzione, tentata e ritentata numerose volte, non scoppiava mai seriamente. Gli è che i cospiratori avevano fatto assegnamento su di un consenso popolare troppo ipotetico. Uno di essi, dopo il tentativo fallito del 5 febbraio, notava amaramente che « il popolo, il vero popolo, senza il quale non si fa nulla, dormiva ancora sotto la venefica letargia clericale, pasciuto d' ignoranza e di superstizione ». Ma peggio ancora; non dormiva, no. Era sveglio e parteggiava apertamente per il governo, dandone patente prova con le dimostrazioni a favore del Papa e iscrivendosi alla guardia civica. Il pericolo era circoscritto alle provincie e fu per questo unico motivo che il governo pontificio si decise a invocare l' intervento austriaco.

E qui comincia il duello diplomatico tra Austria e Francia, nel quale il cardinale Bernetti, segretario di Stato di Gregorio XVI, fa del suo meglio perché quella abbia causa vinta e sia assicurato allo Stato pontificio inerme un corpo di milizie sufficiente a ristabilire e mantenere l' ordine interno. La ostentata questione di principio sul diritto di intervento o no era, si comprende, una semplice lustra. Austria e Francia si battevano sul terreno diplomatico, evitando il rischio d'una guerra, per l'antica e sempre risorgente questione di predominio sull' Italia; e l' Inghilterra, sempre ferma alla massima del « quieta non movere », cercava le vie degli accomodamenti. A volere che l'Austria rinunziasse alla occupazione degli Stati pontifici, bisognava che fossero eliminate le cause della rivoluzione. Accontentare perciò il popolo con le riforme, alle quali il governo riluttava. Di qui nacque l' idea e la proposta della Conferenza di Roma, che, come tutte le conferenze, doveva lasciare le cose come stavano. Nel libro della Del Piano si possono seguire, passo passo, tutte le schermaglie diplomatiche, che condussero al famoso *Memorandum* e alla dichiarazione di pseudogaranzia ottenuta dal governo della Santa Sede come compenso del ritiro delle truppe austriache dai suoi Stati. L'uno e l'altra rimasero, come è noto, lettera morta. Ma non c' è nella storia fatto negativo che non abbia un suo valore positivo.

Quel *Memorandum* fu un atto d'accusa nelle mani di Cavour alla vigilia della guerra del 1859. La fallita rivoluzione e l'opera vana della diplomazia si erano aiutate a vicenda senza volerlo per aprire le vie a quella che il Crispi chiamerà rivoluzione diplomatizzata del Cavour, ultima decisiva fase del Risorgimento italiano.

Antonio Panella.

(1) ARRIGO SOLMI, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, Modena, Società tipografica modenese. — ALBANO SORBELLI, *L'epilogo della rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia*. Id. — RINA DEL PIANO, *Roma e la rivoluzione del 1831*, Imola, Galeati.

UN'OPERA SCONOSCIUTA DI FRANCESCO CAVALLI

Dotato di singolari attitudini musicali, scolaro di Claudio Monteverdi, preso a proteggere dal patrizio veneziano Federigo Cavalli, che coronò il suo mecenatismo dando al protetto il suo cognome, il figlio del modesto organista Caletti, Francesco Cavalli, si trovava nelle condizioni piú favorevoli per riuscire nell'arte che aveva liberamente scelto. Ma egli non vide subito la meta che gli era destinata perché le necessità economiche lo obbligarono a guadagnarsi da vivere: la cappella di San Marco lo ebbe virtuoso di canto, tenore, e organista. Come compositore d'opera, egli si azzardò nel 1639 sulle scene del teatro San Cassiano con *Le nozze di Teti e Peleo*, « opera scenica » di Orazio Persiani. La scuola del Monteverdi è specialmente evidente nei recitativi, ma c' è in piú un movimento teatrale, che per un « purista » della musica può essere un difetto, e che gli è derivato dall'ammirazione per il melodramma romano, che a Venezia era stato introdotto due anni innanzi con l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari e musica di Francesco Manelli. Cosí ebbe inizio l'attività teatrale di Francesco Cavalli. Nell'anno 1642 tre melodrammi suoi erano rappresentati contemporaneamente in altrettanti teatri veneziani.

Rimasto padrone del campo, quando, nel 1643, moriva il suo maestro, il Cavalli non dava tregua al suo fervore creativo, incoraggiato dal trionfo conseguito poco tempo prima dal suo *Egisto*. Egli musicava qualunque libretto gli si presentasse, e scene tragiche alternava alle comiche, con pletorica esuberanza.

Non riprenderò le varie tappe dell'opera del Cavalli: recentemente la sua biografia, e quindi l'analisi della sua arte, furono rifatte dal Prunières, ambientando e l'una e l'altra nell'epoca, raffrontando la seconda alla produzione musicale del tempo (*Cavalli et l'opéra vénitien au XVII siècle*, Paris, Rieder, 1931), giovandosi della preziosa monografia di Taddeo Wiel (*F. Cavalli e la sua musica scenica*, Venezia, 1914), e di lettere inedite. Mi basti accennare come l'attività del compositore perdurasse, cosí copiosa da stupire, fino al 1645, il Cavalli avendo dato ai teatri veneziani per lo meno due opere all'anno. Dal 1646 la sua creazione di operista sembra rallentare: per qualche tempo il pubblico veneziano è chiamato a sentire un solo melodramma del Cavalli all'anno. Però dopo il successo del *Giasone*, la sua opera piú popolare e piú spesso ripresa, egli ritorna alla passata fecondità: tre opere nuove farà rappresentare nel 1651 ai teatri San Cassiano e Sant'Apollinare.

Il cardinale Mazzarino pensò al Cavalli per diffondere la musica italiana in Francia. A mezzo dell'abate Buti cercò di attirare il compositore a Parigi; ma non adoperò subito le arti necessarie: per distogliere Francesco Cavalli da Venezia sarebbero occorse delle proposte simili a quelle con cui lo aveva lusingato qualche intermediario non autorizzato. Quando seppe come stavano realmente le cose, cioè che il compenso sarebbe stato alquanto modesto, egli non seppe vincere la riluttanza a lasciare quella che, nonostante fosse nato a Crema, egli considerava ormai la sua vera patria, e si preoccupò dei disagi del viaggio, della sua ormai malferma salute, della sessantina che si avvicinava. Ma il cardinale rinnovando piú larghe offerte raggiunse il suo scopo: Francesco Cavalli si congedava da Venezia nell'aprile del 1660.

Il gusto del pubblico parigino, ormai avvezzo alle fioriture veramente secentesche delle opere e dei balletti del Lulli, non comprese e non apprezzò tutta l'originalità del genio musicale del veneziano; poco fu gustato anche l' *Ercole amante*, dove la musica del Cavalli fu sommersa dai balletti del Lulli, interpretati dal Re e da altri personaggi di corte, e dai portenti, talora rumorosi, dei meccanismi di una fantasiosa e ricca scenografia.

Due anni dopo, scoraggiato, Francesco Cavalli ritornava a Venezia, dichiarando all' impresario e poeta Marco Faustini di essere deciso a non occuparsi piú di teatro. Non durò a lungo tale proposito: col *Scipione l' Africano* egli riprenderà la serie dei melodrammi, che cesserà, rispetto ai teatri di Venezia, soltanto quando egli dal posto di organista passerà a quello di maestro di cappella della basilica di San Marco. Tale nomina venne nel 1668, quando egli contava sessantasei anni. In questo scorcio di vecchiaia, e fino alla sua morte, avvenuta il 17 gennaio 1676, quanto ad opere teatrali sembra che egli si sia occupato soltanto del rifacimento di un suo vecchio lavoro e di un'opera nuova richiestagli dai Farnese di Piacenza. Non cessò la sua attività creatrice, che si esplicò in nobilissime composizioni di musica sacra sino alla messa « da requiem », che preparò per le proprie esequie.

Ma se la sua produzione già appare straordinaria potendo contare quarantadue opere di cui ci sono noti i titoli, i librettisti e i teatri dove furono rappresentate la prima volta, l'attività di Francesco Cavalli come compositore teatrale dev'essere stata ancora piú estesa. Anche il Prunières lo sospetta per gli anni dal 1645 al 1649, in cui parve rallentare il ritmo fecondo della sua creazione. Può avere scritto per teatri di Corte d'altri stati, a scapito della produttività per i teatri di Venezia. E suppongo che cosí sia anche accaduto per gli anni successivi al suo ritorno da Parigi. Tanto piú è da sospettarlo avendo la prova che un'opera del 1667, rappresentata al teatro Santi Giovanni e Paolo, è sfuggita ai piú diligenti biografi.

Il Cavalli si era impegnato a scriverla con un contratto che lo legava all' impresario e librettista di altre opere, il già ricordato Marco Faustini, e tale contratto, sinora inedito, qui riproduco:

« Ad 23 Giugno 1667 in Venezia

« Il Sig. Franc.° Cavalli s'obbliga di poner « in musica con tutta diligenza et applica« zione un'opera all' Ecc.° Sig. Marco Fau« stini, che nel presente Anno deve rappre« sentarsi nel Teatro di Santi Giovanni e « Paolo, dovendo assister alle prove et oc« correndo anco aggiunger, alterare et le« vare quelle cose che fossero necessarie, « et occorressero conforme alla sodisfazione « d'esso Sig. Faustini, al quale doveranno « restare li originali. All' incontro esso « Sig. Cavalli per recognizione delle sue vir« tuose fatiche conseguirà da d.° Sig. Fau« stini ducatti quattrocento cinquanta, cia« scuno di lire sei soldi quattro di ducatto, « quali gli saranno puntualmente e senza « contradizione alcuna pagati dal d.° Sig. Fau« stini le prime quattro recite di d.ª Opera, « cioè ognuna di d.te Opere la contingente « porzione.

« Per manutenzione delle quali si obbli« gano vicendevolmente in ogni piú ampia « et valida forma, dovendo della presente « esserne fatta altra simile, che saranno « dalle parti sottoscritte per loro cautione « et in fede.

« Io Marco Faustini affermo quanto di « sopra.

« Io Francesco Cavalli affermo quanto « di sopra ».

(Arch. di Stato di Venezia, Scuola Grande di S. Marco, 194).

Si potrebbe supporre che il contratto non abbia avuto seguito, poiché né la *Drammaturgia* dell'Allacci, né i diligentissimi Salvioli, nella loro *Bibliografia universale del teatro drammatico italiano* (Venezia, 1903), assegnano a quell'anno un melodramma del Cavalli, e neppure lo ricordano il Bonlini nel suo *Catalogo purgatissimo de' drami mu-*

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Febbraio al 31 Dicembre 1932

Lire 13 (Estero 32)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

sicali (Venezia, 1730), né il Groppo nel *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati ne' Teatri di Venezia* (Venezia, 1745). Questi autori citano invece un'opera intitolata *Alciade*, su libretto dello stesso Faustini, e musicata da Pietro Andrea Ziani, eseguita al teatro Santi Giovanni e Paolo nello stesso anno: non è detto però in quale stagione. Si potrebbe supporre che lo Ziani, che sarà il successore del Cavalli nella Cappella di San Marco, avesse ultimata un'opera iniziata dal Cavalli. Ma ciò non appare probabile, tanto piú che sappiamo come il Cavalli non avesse ancora abbandonato il comporre opere, ed anzi nel '69 una ne scrivesse, come dissi, per Piacenza. Ed ecco qualcuno che può darci notizia piú sicura di qualunque altro: il padre Cristoforo Ivanovich, amico di Francesco Cavalli e librettista di quella che fu l'ultima sua opera, il *Coriolano*.

L' Ivanovich nelle utilissime memorie teatrali aggiunte alla *Minerva al tavolino* (Venezia, 1688) cita per l'anno 1667, al teatro Santi Giovanni e Paolo, l'*Alcibiade* del Faustini, musica del Cavalli, sfuggito forse agli altri memorialisti perché non ne venne pubblicato o forse fu perduto il libretto. Cosí che possiamo asserire come il contratto qui riportato si riferisca all'*Alcibiade*.

La somma di quattrocentocinquanta ducati fissata dai patti col Faustini è press'a poco il compenso abituale che il compositore percepiva per ogni sua creazione teatrale. Infatti già nel luglio 1654 il Cavalli sollecitava dall' impresario del teatro San Cassiano il pagamento di quattrocento ducati che gli erano dovuti per le rappresentazioni di una sua opera. La stessa somma gli era assegnata dal contratto del 1658, che lo legò per tre anni allo stesso teatro. Non era un compenso troppo lauto: non gli permetteva certamente di farsi ricco. Francesco Cavalli infatti non lasciò grandi ricchezze, ma quanto appena bastava per assicurare la salvezza dell'anima sua con i suffragi del rito e per assegnare legati e regali ad amici e dipendenti e ad alunni, senza dimenticare due buone monache patrizie del monastero di San Lorenzo, due diligenti scolare, «Domina Fiorenza Grimani» e «Domina Betta Moceniga», e Angelo dall'Olio, cui legava «il pellicano d'argento indorato in forma di struzzo», che gli era stato donato dal Serenissimo Arciduca d' Innsbruck.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

✶ **Atti della Società Colombaria.** — La Società Colombaria continua a prosperare: il grosso fascicolo degli Atti 1930-1931 è molto interessante. Oltre al Diario del viaggio in Ispagna di Francesco Guicciardini, pubblicato per la prima volta e lucidamente commentato dal suo degno pronipote; il volume ci offre una comunicazione del Presidente Piero Ginori Conti intorno al Vetro per l'Ottica in Italia, un'altra di Ferdinando Massai intorno a Duelli mancati a Firenze nel secolo XVII, uno studio di Bindo De Vecchi su la vita e l'opera di Maestro Antonio Benivieni Fiorentino ed una relazione sui Restauri della Basilica dei SS. Apostoli in Firenze fatta dall'Architetto Luigi Zumkeller. Lo Zumkeller, pur riservando le conclusioni definitive a quando saranno ultimati i lavori, pone intanto in evidenza tre fatti notevoli: 1. Nella Basilica di S.S. Apostoli non v'è traccia di cripta. 2. Contrariamente alla opinione, che la basilica attuale, ritenuta dai piú dell' XI secolo, fosse l' ingrandimento di una piú piccola chiesa anteriore al Mille, è ormai accertato che la chiesa è nata com' è oggi, e cioè a tre navate, 3. Si sono scoperte nel sottosuolo importanti tracce di antichità romane, fra cui importantissime le vestigia di un cimitero romano dei bassi tempi. — E il Maestro Antonio Benivieni chi è? Fratello di Girolamo Benivieni fu medico e patologo insigne, precursore ammirevole della medicina moderna. Dallo studio di un suo manoscritto che il Prof. De Vecchi ha potuto ritrovare *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* si rileva come il suo metodo sia già quello della scienza d'oggi, e cioè lontanissimo dalle aberrazioni e dalle superstizioni della medicina medioevale. Sobrio ed esatto nella esposizione della storia e dei sintomi dei malati, in un latino chiaro e snello, senza discussioni di filosofia, alchimia, astrologia, senza inutili citazioni di autori greci o arabi, Antonio Benivieni ricava la diagnosi tenendosi solo al valore dei sintomi, avanza dove può la prognosi, si attiene ad una semplice e sensata terapeutica medica e, se gli è possibile, chirurgica. Ma soprattutto egli coglie tutte le occasioni per completare e controllare le osservazioni cliniche con le ricerche sul cadavere. Con lui per la prima volta — almeno in modo conosciuto e con metodo seguito — la medicina si pone il problema della causa della malattia e della morte in senso naturalistico e ne cerca la spiegazione nei visceri del cadavere. Antonio Benivieni nacque in Firenze il 3 novembre 1443, e in Firenze morí il 2 ottobre 1502. — Ferdinando Massai nella sua comunicazione sui Duelli riassume, da un codice inedito della biblioteca del Principe Corsini, lettere e documenti che riguardano il Carnevale di Firenze del 1666, e narra le sfide cavalleresche fra quattro giovani nobili causate da incidenti avvenuti nel corso mascherato in Piazza Santa Croce, ma risolutamente contrastate dal Principe Leopoldo Soprintendente agli affari di Polizia. Piero Ginori Conti, nel dar conto dell'opera sua e dei suoi cooperatori che sono riusciti con lui a far risorgere in Toscana l'arte di fabbricare il vetro per l'ottica, fa la storia di quest'arte da Galileo in poi, e rammenta in modo particolare le benemerenze del Torricelli, del Viviani e del Granduca Ferdinando II, gelosissimo dei segreti che il Torricelli gli aveva lasciati morendo e che riguardavano, appunto, i suoi procedimenti per la fabbricazione delle lenti. Il volume contiene pure il Rapporto dell'anno accademico 1930-1931 steso con la consueta diligenza dal Segretario Arturo Linacher, che dopo aver dato conto delle comunicazioni dei soci Carlo Beni, Domenico Bassi, Mario Puccioni, Piero Bagnesi, Bellincini ed altri, commemora i soci Alceste Giorgetti, archivista, l' idrologo Luigi Petrocchi, il pittore e scrittore Garibaldo Cepparelli, Pio Rajna, il Cardinale Maffi, l'avvocato Guido Donati, Luigi Valli, Aldobrandino Mochi e G. S. Gargàno. Di questo nostro indimenticabile amico e compagno di lavoro il Linacher traccia un affettuoso profilo. Rammenta com'egli nato a Napoli nel 1859, e passato col padre ufficiale della R. Marina a Spezia, aveva ottenuto modesto impiego nel R. Arsenale; ma che nato poeta, aveva studiato per proprio conto e presa la licenza liceale era poi venuto a Firenze con una borsa di studio del R. Istituto di Studi Superiori. Rievoca il Linacher la magnifica opera del Gargàno nella Vita Nuova prima e poi nel *Marzocco* «glorioso periodico — egli scrive — centro della sua vita intellettuale nel quale per trenta anni dettò articoli che costituiscono un quadro prezioso della cultura italiana nella fine dell'ottocento e nei principi di questo secolo». Gli studi compiuti nell'Ateneo fiorentino sotto la guida di Adolfo Bartoli, di Domenico Comparetti, di Girolamo Vitelli e di Pio Rajna, avevano disciplinato la mente del giovane poeta; il quale se da un lato può considerarsi come fratello spirituale di Enrico Nencioni, ha però qualche cosa di piû; cioè quella severa disciplina scientifica della scuola fiorentina che doveva renderlo piú profondo, e regolarne gli entusiasmi. A questa disciplina si deve se negli ultimi anni della sua ininterrotta attività di scrittore, il Gargàno poté trasformarsi in ricercatore ed erudito geniale e darci saggi importantissimi su Shakespeare e quel volume «Scapigliature italiane a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I» nel quale vien presentato in atto di vita l'ambiente italiano della Commedia shakespeariana.

✶ **Le grandi proprietà romane nella provincia d'Africa.** — Desta meraviglia vedere in tante parti della pianura tripolitana imponenti rovine, nei luoghi stessi dove oggi non si scorge che abbandono, distese sassose e dune di sabbia. Eppure ai tempi di Roma queste località erano sedi di agricoltori e di fiorenti fattorie agricole, appartenenti in origine a veterani delle guerre d'Africa, ai quali la riconoscente Repubblica aveva regalato le buone terre tolti ai vinti. Vien fatto di domandarsi: furono sempre autonome queste colonie, formarono sempre piccole proprietà a sé anche ai tempi dell' Impero? Risponde a questa domanda Francesco Corò, ne *L'Oltremare*, dopo l'esame dei testi classici e lo studio delle epigrafi rinvenute. E la risposta è che non fu sempre cosí, perché nei primi tempi dell' Impero la piccola proprietà era scomparsa quasi del tutto. Dunque anche qui il latifondo. Dopo la fine della Repubblica nella provincia africana si fece un'eccezionale speculazione sopra i terreni. Cornelio Nepote racconta che Giulio Cesare fu messo nella lista dei proscritti per carpirgli i beni colossali che possedeva in Numidia. I nobili romani andavano a gara nell' investire favolose ricchezze nelle grasse terre della Bizacena, della Tripolis, delle Due Numidie. Anzi molti presero fissa dimora in Africa per essere vicini alle loro grandi proprietà. In origine, buona parte delle terre tolte ai vinti veniva incamerata dallo Stato e denominata «Ager publicus populi romani». Sotto i Cesari l'«Ager» non tardò a confondersi col patrimonio privato dell' imperatore; patrimonio che poi s' ingrandiva sempre piú con le confische delle proprietà dei ricchi, che spesso venivano condannati soltanto per occuparne le ingenti ricchezze. Secondo Plinio, Nerone fece assassinare i sei piú ricchi proprietari di terre africane per il solo scopo di impossessarsi dei loro immensi beni. I grandi dominî portavano il nome di «saltus», perché in origine erano regioni salvatiche e boscose. Coltivate, conservarono il medesimo nome. Frontino nelle sue opere fa conoscere che i «saltus» erano cosí vasti che spesso superavano i territori di una stessa città. Alcuni misuravano anche 150.000 ettari. Nel centro di queste grandiose tenute veniva costruita la villa del proprietario, ricca di ogni benessere, e nel vasto territorio sorgevano i villaggi dei coloni, le fattorie, le case dei dirigenti, i depositi delle derrate, e spesso anche opere di difesa guardate dagli stessi coloni. I piú importanti erano senza dubbio i «saltus» di proprietà degli imperatori. Lo studio dell'organizzazione di queste aziende dimostra che le terre si concedevano in affitto ai «conductores», e che a questi erano sottoposti i coloni, in misere condizioni e costretti a prestazioni personali, delle quali la «Lex Hadriana» fissava la misura. Spesso i «conductores» pretendevano piú di quanto la legge non consentisse: di qui querele e ricorsi, di cui ci è sicura testimonianza un'epigrafe in varie edizioni del 182. Se ne può dedurre che ai tempi di Adriano il colonato nella provincia d'Africa era già regolato da quelle norme restrittive che generalmente si ritengono introdotte soltanto ai tempi del Basso Impero.

✶ **Due ignoti ritratti di Garibaldi e di Mazzini nel Belgio.** — La causa italiana incontrò nel Belgio forti simpatie, specialmente nella stampa democratica. Cosí circolarono abbondanti le riproduzioni delle immagini di Garibaldi; ma il piú delle volte era ben difficile riconoscere le sue vere sembianze in quelle ineleganti litografie. Perciò in artisti di valore nacque il desiderio di contribuire alla iconografia dei grandi del nostro Risorgimento. Mario Battistini, che con intelligente amore esplora gli archivi dal Belgio per esumarne tutto quello che riguarda l' Italia del Risorgimento, non ha avuto la fortuna di rintracciare il quadro «Garibaldi devant Rome» che il pittore Leonardo van Kerkhoven dipinse dopo Mentana e che espose a Bruxelles nel 1868. Piú fortunate sono state le sue ricerche per un altro pittore, Eugenio le Block, autore dei due ignorati ritratti, dei quali dà notizia nel *Giornale storico e letterario della Liguria*. Il Block, nato in Fiandra, a Grammont, nel 1812, fu allievo dell'Accademia di Anversa, nella quale città trascorse tutta la vita e morí nel 1893. A Bruxelles e ad Anversa era l'amico dei proscritti di ogni parte di Europa, non dissimulando le sue ire generose contro ogni forma di dispotismo. Questo temperamento non poteva lasciare indifferente l'artista dinanzi alla questione italiana, e nella sua mente nacque l' idea di dare un tangibile attestato della propria ammirazione ai due grandi campioni della libertà italiana: Mazzini e Garibaldi. La difficoltà di tradurre in atto il nobile disegno non erano né piccole né poche, giacché Garibaldi, sdegnoso e addolorato, si era ritirato nell' isola solitaria, ed il Mazzini viveva in Inghilterra che da tanti anni gli dava largo e sicuro asilo. Ma l'artista seppe superare ogni ostacolo, e nell'estate del 1867 si recò in Inghilterra, ottenendo dal Mazzini il favore che posasse per lui. Ritornato appena nel Belgio, Mentana riaccendeva i non sopiti entusiasmi per Garibaldi, e si decideva senz'altro a partire per l' Italia alla ricerca del suo eroe. Dell'opera del pittore in Italia dette larga informazione il «Journal des beaux arts» di Bruxelles, descrivendo minutamente i due ritratti. Questi dipinti furono esposti, nel settembre del 1868, all' Esposizione triennale di Gand, richiamando la speciale attenzione dei giornali, che, prendendo a pretesto l'arte, fecero, nell'esaminarli, soprattutto della politica. Il Battistini ha ricercato con cura particolare i periodici del tempo ed ha scelto fra essi i piú autorevoli, rappresentanti le piú diverse correnti politiche, per mettere in evidenza i sentimenti che i due grandi svegliarono nel Belgio. Propostosi la ricerca dei quadri in questione, il Battistini è riuscito a rintracciarli nella sede de la «Maison des Coopérateurs» di Anversa: essi sono esposti al secondo piano della grande sala del caffè-ristorante. Sembra che, prima di questa destinazione, i due ritratti decorassero per molti anni la sala delle adunanze della Società del Libero Pensiero e che poi il principe Eduard Albert de Block, figlio del pittore, li donasse alla suddetta Società, affinchè le immagini dei due «tribuni» — come egli chiamò Mazzini e Garibaldi — rimanessero in mezzo al popolo. I due quadri, ottimamente conservati, hanno subíto, certamente per opera dello stesso pittore, alcune modificazioni che meritano di essere rilevate. Infatti il ritratto di Garibaldi ha subíto, oltre alcune correzioni, specialmente nella fattura e nel colore della camicia rossa, due modificazioni importanti. La cupola della chiesa di S. Pietro, che appariva nello sfondo e che aveva contribuito alle proteste dei clericali belgi, è scomparsa, e pure è scomparsa l' inscrizione che Garibaldi aveva apposta sulla tela, provocando le ire dei soliti oppositori. Il quadro del Mazzini non sembra aver subíto né modificazioni né correzioni, ma non vi si vede piú la semplice iscrizione che l'agitatore genovese vi aveva tracciata, ed in suo luogo si legge la seguente nota: «Peint d'après nature à Londres en août 1867», seguíta dalla firma dell'artista.

✶ **Gli amici cremonesi del Monti.** — Li desume dall' Epistolario Nello Lombardo per presentarli ai lettori della rivista *Cremona*, cominciando da Carlo Tedaldi Fores, la cui corrispondenza si apre col 4 gennaio 1817, quando il Monti lo ringrazia dell' invio del «bell' *Inno all'Aurora* unitamente alla bella lettera che l'accompagna»; e prosegue: «Molto splendore di stile, molta vaghezza d' immagini, molta armonia di verso e somma perizia di mitologia sono i pregi che vi ravviso». Dello stesso anno 1817 è quest'altra lettera del Monti: «sul punto di muovere per la campagna, e già coi cavalli alla porta, ricevo la vostra *Chioma di Berenice* e riservandola a farmi dilettevole compagnia alle fresche ombre della Brianza, ve ne fo in piedi un brevissimo, ma sincero ringraziamento. E tanta è la fiducia in cui sono di trovarla bella, che ve ne anticipo le mie congratulazioni. Dell'esservi accostato all'amicizia del signor Bellini non solo non vi do biasimo, ma ve ne lodo. Salutatemi caramente l'amico mio Bellò, seguitate a crearvi un bel nome, e credete alla stima e all'affetto con cui godo di confessarmi vostro servitore ed amico». Si allude in questa lettera a Bernardo Bellini, un cremonese di adozione. Il Bellini, versatile d' ingegno, fu un indefesso lavoratore: improvvisatore, giornalista, traduttore dal greco e latinista, fu anche collaboratore del Tommaseo nella compilazione del gran «Dizionario della lingua italiana». Senonché la sua figura si mostra oggi ai nostri occhi in una trista luce, perché lo vediamo accodarsi ai poliziotti austriaci per combattere i nostri patriotti del «Conciliatore». L'articolista non stenta a credere che la cattedra liceale a Cremona, data dal Governo austriaco al Bellini, sia stata il premio dell'attività poliziesca di questo girella, che non riuscí a rifare la sua verginità neppur con l' «Inferno della Tirannide», sciorinato piú tardi a glorificazione dell'unità d' Italia. Il Bellò — anch'egli citato dal Monti nella ricordata lettera al Tedaldi Fores — fu un egregio cesellatore di splendidi versi latini. Tradusse alcuni inni del Manzoni e molte liriche del Monti, acquistando con codeste traduzioni giusta fama di perfetto latinista. La prosopopèa montiana, «Le Api Panacridi in Alvisopoli», scritta in occasione della nascita del re di Roma, veniva appunto tradotta dal Bellò, che la pubblicò a Cremona nel 1811. Amico del Monti fu anche il cremonese Luigi Oliva, avvocato, che ebbe parte nella Repubblica Cisalpina come deputato per il dipartimento di Cremona. Altro letterato cremonese fu Antonio Cazzaniga, ingegno versatile e prosatore forbito, che nel 1824 pubblicò un elogio del ricordato Bellò. Dell'elogio mandò una copia al Monti, il quale da Milano, in data 18 settembre 1824, gli rispose con questa lettera: «Se al buon volere rispondesse sempre il potere, io mi sarei già da giorni sciolto dall'obbligo di ringraziarla del vero piacere che Ella mi ha procurato con la lettura del suo prezioso libretto in onore del defunto comune amico Bellò, della cui perdita non la sola Cremona, ma Italia tutta debb'essere dolorosa». E qui, a giustificarsi del ritardo nella risposta, il Monti parla delle sue tristi condizioni in quel tempo: «la mia sorte ha condotto a tale la mia triste vita e la vista, che delle dieci volte, le nove lo scrivere mi è interdetto, ed avendo lontana la figlia, ita pe' suoi affari in Romagna, non ho a chi dettare, e commettere l'espressione dei miei sentimenti». Altro personaggio in relazione col Monti è l'avvocato Angelo Mocchetti, del quale si può leggere un «cenno legale in grado di appello a favore della ditta Codecasa e socio esercente l' impresa del R. Teatro Concordia», pubblicato a Piacenza nel 1818; nonché un carme in onore del citato Bellò, pubblicato a Cremona nel 1824. Credono alcuni — ma senza che si possa precisare in base a quali documenti — che nella cerchia degli amici cremonesi del Monti entrassero anche Vincenzo Lancetti, G. B. Cosimo Galeazzo Scotti e Giuseppe Montani. Anche di questi l'articolista traccia un breve profilo.

✶ **Pasquale Paoli, Vittorio Alfieri e il segretario Polidori.** — Avvicina i tre nomi Luigi Rava nell'*Archivio storico di Corsica*, ricordando il culto che per l'eroe della Corsica professarono l'Alfieri e il suo segretario Polidori. La morte del Paoli avvenne quando tutta Europa era piena del nome di un altro còrso: Napoleone, e cioè nel febbraio del 1807. Notò la coincidenza il Ranucci nella sua pregevole storia di Corsica, pubblicata a Bastia nel 1833. Questo storico, tutto devoto alla gloria del maggior còrso, ma rispettoso di quella del Paoli, nota che tutte le menti allora erano occupate dalla grandezza di Napoleone; e perciò parve che l' impressione della morte del Paoli non fosse cosí intensa e cosí profonda nel cuore dei còrsi come doveva essere. Ma i veterani dell'antica indipendenza lo piansero amaramente: «i servizi grandi, straordinari, segnalati, resi da lui alla Corsica saranno eterni tra i suoi compatriotti.... Il pensare suo tutto còrso, il suo zelo pel bene del suo Paese, l' inimitabile suo amore per la libertà, non si cancelleranno mai dai loro cuori. La Corsica e Paoli, Paoli e la Corsica saranno nomi in ogni tempo immedesimati. La sua fama poi ecciterà il rispetto e l'ammirazione: fino a che uomini liberi esisteranno sulla terra, il suo nome andrà congiunto a quelli dei magnanimi benefattori dei popoli». Simili concetti ritornano in un sonetto di Gaetano Polidori, il noto segretario dell'Astigiano. Una rarità libraria è un suo volume di «Versi», pubblicato a Londra nel 1843. Singolare la prefazione al volume, dove l'autore scrive: «I miei versi lirici non sono composizioni dettate da sublime estro poetico, corredati di mitologici adornamenti, né d' immagini pittoresche, pellegrine e grandiose; alcune di esse esprimono le qualità delle persone per le quali furono scritte, non senza qualche avvertimento morale, tendente al bene e alla coltura dello spirito, quando il soggetto lo portava. Altre narrano accidenti della vita umana». Questa presentazione conviene anche al sonetto che il Rava riferisce e che giudica importante perché dettato in occasione della morte del Paoli. Eccone le due terzine: «Ah, se insorgeva a secondar le brame — L'Ausonia tutta d'un eroe sí giusto, — Gallia pagava il fio di guerra infame. — Avrebbe Roma il suo splendor vetusto — E rinato saria dopo il certame — Sotto altro Scipio il secolo d'Augusto». Data la qualità del Polidori, il sonetto vale anche a documentare la relazione tra il Paoli e l'Alfieri. Ma questa è illustrata da un altro nobile documento. Come è noto, il tragico italiano dedicava al patriotta còrso quella che giudicava la migliore delle sue tragedie: il «Timoleone». Quasi tutti coloro che hanno scritto del Paoli hanno accennato alla dedica a lui di questa tragedia alfieriana, ma ben pochi hanno riferito le generose parole con le quali venne espressa e presentata. Perciò il Rava riferisce nella sua integrità quella dedica dall'edizione delle «Tragedie» del 1855. Questo il concetto centrale: «Dedico questa mia tragedia a voi, come a uno dei quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro».

✶ **Il soprannome di Lorenzo Mascheroni all' Università di Pavia.** — Al Mascheroni, professore all' Università di Pavia, il soprannome non venne dagli scolari, come suole accadere, ma da burlevoli amici e colleghi. Il nomignolo, col quale Arnaldo Foresti ce lo presenta nella rivista *Bergomum*, vale quasi un ritratto, e il Mascheroni se lo prese giocondamente, anzi con certa compiacenza, assumendoselo in una lettera, oggi per la prima volta pubblicata a documentazione di questa curiosità. Nel 1838 Giuseppe Cusi, ingegnere capo delle pubbliche costruzioni della provincia di Brescia, offerse a Paolo Tosi, appassionato raccoglitore, uno scritto intitolato «Compasso di precisione», come autografo del celebre matematico. Per prova di confronto gli passò una lettera autografa del Mascheroni, che si era procurata dallo zio Luigi Felice Beltrami, il quale dopo tanti anni, per compiacere il nipote, riuscí a ripescare questa sola delle diverse lettere che doveva avere. Il confronto fu negativo, e cosí il Tosi restituí il manoscritto, trattenendo invece, oltre la lettera del Mascheroni, anche l'accompagnatoria del Beltrami. Ambedue le lettere sono oggi conservate nella Queriniana di Brescia, donde il Foresti le pubblica, giudicando preziosa anche la seconda, perché ci spiega tante allusioni dell'autografo mascheroniano, che altrimenti sarebbero rimasti enigmi insolubili per noi. I brani piú significativi della lettera del Beltrami sono pubblicati in nota, come altrettante glosse all' inedita del Mascheroni. Il quale si firma: «il vostro Mascheroni Buttigella». È questo il soprannome che il Beltrami commenta cosí al nipote: «Mi resta a spiegarti il soprannome di *Butigella* aggiunto al suo cognome. Esiste o almeno esisteva nel 1796 sotto i portici dell' Università una certa lapide in onore di un Buttigella sulla quale era rozzamente scolpito un figurotto; non so a chi di noi saltasse in testa di assomigliarlo a Mascheroni; ciò che destò, lui presente, grande ilarità nella conversazione. Ciò bastò al dabben uomo perché si dasse da sé medesimo un tal soprannome». Dunque questo venne dalla somiglianza dello scienziato con la figura scolpita nella lapide. E il Foresti opportunamente la riproduce, insieme col ritratto del Mascheroni, perché il lettore possa rendersi conto della somiglianza; la quale dovette parere grande e viva, se, come appare dalla postilla del Beltrami, il nomignolo scattò cosí immediato tra le gioconde risa dello stesso Mascheroni. E chi era questo Cristoforo Buttigella? un abate e decurione pavese, che dal 1455 al 1491 tenne la cattedra di diritto civile in quell' Università. Nell'elenco dei maestri del celebre Studio si contano ben sette professori di quel nome: sicché quando esso venne attribuito al Mascheroni era già carico di allori professorali, a cominciare da un Bonifacio Bottigella, dell'Ordine degli Eremiti, lettore di teologia nella seconda metà del Trecento, sulla cui tomba sta scritto «Domo illorum de Buttigellis primus magister Bonifacius».

✶ **Wagner, Bakounine e la rivoluzione di Dresda.** — Nel concludere una serie di studi su «Wagner prima della gloria» pubblicati negli ultimi numeri della *Revue Hebdomadaire*, Guy de Pourtalès rievoca con la nota penetrazione ed evidenza rappresentativa quei moti di Dresda del 1848 ai quali Wagner fu mescolato tanto da perderci l' impiego e da esser costretto a ritentare le vie dell'esilio. A quei moti egli partecipò come un allegro dilettante, curioso di nuove esperienze e di sensazioni eccezionali. Per un momento la rivoluzione gli dette una popolarità che il direttore d'orchestra e il compositore ancora ignoravano. In quel tempo egli si incontrò con Michele Bakounine, il russo poliglotta che sotto il nome di dott. Schwarz cercava di sfuggire alle ricerche delle polizie europee. Wagner pur giudicandolo un «teorico» vide in lui l'ardore di un barbaro che attraverso il fuoco delle rovine farnetica di non si sa quali resurrezioni. Bakounine era anche appassionato per la musica ed ebbe parole di alto elogio per «L' Olandese volante» mentre di Beethoven diceva: «Sí, tutto sarà distrutto, ma una cosa sola rimarra in eterno, la Nona sinfonia». Tale era l'uomo in presenza del quale Wagner sentiva ora un'attrattiva irresistibile, ora un istintivo terrore. La presenza di Bakounine a Dresda determinò la sommossa di cui i primi tempi furono abbastanza blandi perché Wagner potesse parteciparvi. un po' come attore, molto come spettatore Fra episodi di vera e propria guerra civile, la vita primaverile elegante continuava imperturbabile e lo spettacolo sembrava piacevolissimo a Wagner il quale, a un certo momento, volle salire sulla torre della chiesa della Croce per godersi meglio lo spettacolo. Ecco che i carabinieri prussiani ne fanno il bersaglio per una infinità di proiettili, ma Wagner a chi gli rimprovera di esporsi troppo dà la risposta napoleonica: «La palla che mi deve uccidere non è ancora fusa». Cominciano gli incendi e anche il fabbricato della vecchia Opera è in fiamme quando Wagner si decide finalmente a lasciare il suo osservatorio. Poiché Bakounine vuole estendere la sommossa alle campagne, Wagner decide di prender parte alla propaganda rurale, ma ritorna ben presto a Dresda dove la rivoluzione è ormai entrata nella sua fase piú tragica. Poco dopo, i membri del governo provvisorio, tra i quali si trova lo stesso Bakounine, battono in ritirata, ma non riescono a sottrarsi all'arresto. Ed anche Wagner ripara a Weimar dove ha la gioia di assistere a una prova del «Tannhäuser» diretta da Listz; perché da questo tempo data il singolare legame fra i due musicisti nel quale lo stesso Wagner riconobbe una delle maggiori forze per le quali si poterono compiere i suoi alti destini. Intanto era spiccato un mandato di cattura contro «il direttore dell'orchestra reale Riccardo Wagner per la parte presa all' insurrezione di Dresda». Si effettuano delle perquisizioni al suo domicilio e tanto piú urge per Wagner la necessità di mettersi al sicuro all'estero. Munito di un passaporto intestato a un professor Vidmann, Wagner, percorrendo la Baviera, può finalmente entrare in Svizzera assistito dall' indulgenza involontaria dei gendarmi che esaminano le sue carte senza rivolgergli alcuna domanda. Egli stesso ha lasciato scritto: «Nulla può esser paragonato al sentimento di benessere che mi colse quando mi sentii libero.... Potevo gridare al mondo che io, l'artista, lo disprezzavo dal profondo dell'animo.... per la prima volta nella vita mi sentivo libero verso e *contro* tutti, sebbene non fossi in grado di dire dove avrei dovuto nascondermi il giorno dopo».

✶ **Il figlio dell'eroina di Werther e la sua vita romana.** — Nella *Revue de Littérature comparée* che dedica il suo numero del gennaio-marzo 1932 alla celebrazione del centenario goethiano, Maurice Mutterer ricorda quell Augusto Kestner che si trovò a Roma nel momento in cui vi morí l'unico figlio di Goethe e che ebbe il doloroso incarico di far pervenire al padre la terribile notizia. Questo rampollo di Carlotta era allora da tredici anni a Roma addetto alla Legazione dell' Hannover presso la Santa Sede, molto in vista della colonia straniera per l'amabilità della persona, per la passione artistica e per le vaste cognizioni in materia. Augusto Goethe giunse a Roma il 16 ottobre 1830 dopo un lungo viaggio attraverso la penisola dove aveva visitato Milano, Venezia, Genova, Firenze e Napoli. Raccomandato a Kestner da una lettera del padre, fu guidato dal diplomatico per la città eterna suscitando fra gli adoratori di Goethe le piú vive simpatie. Si ricorda che Thorwaldsen quando gli fu presentato da Kestner si commosse fino alle lacrime e lo tenne stretto a lungo fra le braccia. Pochi giorni dopo il suo arrivo, e precisamente il 26 ottobre, in compagnia del giovane pittore Preller e dello stesso Kestner, il figlio di Goethe fece una gita a Albano e a Frascati. Ma qui giunto si sentí male, tanto che si dovette in gran fretta ritornare a Roma. Colto da una violentissima febbre e da forte delirio, Augusto Goethe moriva quasi subito e Kestner ne dava l'annunzio al cancelliere Muller, mentre con delicato pensiero provvedeva a che per via di giornali o d'altre informazioni la notizia non dovesse pervenire bruscamente al vecchio padre. Il quale effettivamente la conobbe soltanto il 10 novembre successivo. Kestner si occupò degli onori funebri ed anche del monumento allestito da Thorwaldsen, procurandosi la gratitudine di Goethe che volle esprimergliela in una lunga lettera. — Il diplomatico hannoveriano festeggiò il suo settantesimo anniversario il 28 novembre 1847, quando cioè l'agitazione rivoluzionaria si faceva sentire anche a Roma. Kestner non fu sorpreso dalla piega che presero gli avvenimenti perché non aveva stentato a scorgere in Pio IX un uomo dagli eccellenti propositi ma incapace di dominare circostanze difficili, anzi ardue come quelle in cui si era venuto a trovare. Anch'egli seguí col corpo diplomatico il Papa a Gaeta, ma già nel febbraio 1849, essendo stata soppressa la legazione di Hannover presso la Santa Sede, Kestner era messo a riposo. Gli ultimi anni della sua vita — morí il 3 marzo 1853 — furono impiegati da lui per portare a compimento un'opera nella quale, come egli ha lasciato scritto, si era proposto di «riassumere le esperienze che nel corso di molti anni aveva potuto mettere insieme a Roma col coltivare le arti e frequentare gli artisti». I *Römische Studien*, — che tale è il titolo di quest'opera — hanno i soggetti piú diversi e si occupano di ogni arte: dalle Stanze di Raffaello e dagli affreschi di Michelangiolo nella Sistina si passa a capitoli sui pittori tedeschi contemporanei, su Thorwaldsen, su Rossini e Paganini, su cantatrici italiane ed anche sulle danze. L'autore si dimostra un fine conoscitore d'arte con vedute personali che risultano in anticipo sui tempi, e riesce tanto piú gradevole e attraente perché la critica si mescola ai ricordi. Sebbene nell'andare in pensione avesse visto diminuire considerevolmente le sue rendite, Kestner non volle mai toccare le sue collezioni d'arte che facevano l'orgoglio e la ragione della sua vita. Queste passarono, alla sua morte, a un nipote che le lasciò alla città di Hannover dove insieme con altri legati e acquisti formano il Kestner Museum. La tomba di Augusto Kestner, seppellito anch'egli presso quella piramide di Cestio dove Goethe aveva sognato di godere l'ultimo riposo e dove fu inumato il figlio di lui, porta un epitaffio non mendace che indica come i tratti caratteristici di Augusto Kestner sieno stati l' intelligente bontà sempre attiva a favore dei suoi simili e il culto per la bellezza.

✶ **La precocità di Gustavo Doré** — Il 6 del mese di gennaio, come si legge ne *Le Nouvelles Littéraires*, è caduto il centenario della nascita di Gustavo Doré, l'artista di cui la fama fu cosí larga anche in Italia, segnatamente in grazia delle illustrazioni della « Commedia ». Uno dei suoi tratti piú tipici fu la precocità, poiché fino dall'età di sei anni Gustavo Doré disegnava ispirandosi a quel Grandville che era allora molto di moda; a undici anni pubblicava la sua prima litografia e cominciava a dipingere a tredici. Nativo di Strasburgo, figlio di un ingegnere del genio civile e nipote di un ufficiale dell' Impero, ancora fanciullo, accompagnava in giro il padre nei suoi giri d' ispezione per i Vosgi fermando sopra un album che portava sempre con sé scene popolari, paesaggi e tipi osservati. Orazio Vernet che vide i disegni di questo ragazzo prodigio si raccomandò alla famiglia che lo lasciasse fare senza dargli maestri che avrebbero potuto riuscirgli piuttosto di danno che di vantaggio. A quindici anni Doré aveva già illustrato il « Telemaco » e poco dopo impegnava la sua produzione mediante un contratto di esclusività con Charles Philipon. Era ancora uno studentello e già nei giornali dava il commento grafico degli avvenimenti della vita artistica sociale e mondana, ed anche le caricature dei quadri esposti nelle mostre annuali parigine. Ma la sua carriera di illustratore del libro si inizia seriamente nel 1852 per merito di Paul Lacroix, (il bibliofilo Jacob), per le cui opere Doré moltiplica i disegni. Segue l' illustrazione delle opere di Rabelais e al principio del 1855 quella dei *Contes Drolatiques* di Balzac. Ma nel campo dell' illustrazione del libro la produzione di Gustavo Doré è immensa. In trenta anni — morí appena cinquantenne nel 1883 — egli avrebbe prodotto piú di diecimila disegni. Si indicano tra le illustrazioni sue piú notevoli, oltre quelle della Bibbia e della Divina Commedia, l'Orlando Furioso, i racconti di Perrault, le Favole di Lafontaine, il Don Chisciotte, il Viaggio ai Pirenei di Taine, l' Ebreo errante, ecc. ecc. Come tratti tipici della sua arte si osserva che il suo realismo che ha notevoli virtú di rievocazione, se anche non pervenga ad un' interpretazione essenzialmente poetica dell'opera illustrata, tende a dare di questa quasi l'equivalente plastico. È anche evidente nei suoi disegni un carattere di teatralità che può arrivare al grandioso se non all'eroico. Ma queste qualità dell'artista illustratore pare che siano venute meno quando egli ha affrontato la pittura o la scultura nella quale specialmente egli apparisce freddo e accademico. La sua genialità particolare — se non può parlarsi di un suo genio — fu dunque tutta letteraria.

✶ **Il cimitero di Montmartre a Parigi.** — Proprio la dove piú ferve la vita, in mezzo a quell' imbarazzo notturno di bontemponi e di gaudenti, fra mille luci impertinenti, si rannicchia silente, quasi volesse nascondersi o almeno concentrarsi, il vecchio e monumentale cimitero di Montmartre, che Giuseppe Leti descrive nell'*Emporium*. Difatti esso è cosí stipato di tombe, l'una sull'altra addossate, che pare abbian paura di ciò che vedono e odono, e voglian quasi difendersi contro l' irrompere della vita. Qui son gomito a gomito capitani e sacerdoti, uomini di stato e magistrati, chi uccise e chi fu ucciso, nobili e plebei, artisti e poeti. È un cimitero piuttosto piccoloborghese; rare vi sono le tombe nobiliari, e in genere non sontuose; qualche stemma gentilizio s' incontra di tanto in tanto, ma pochi, quasi timidi e vergognosi; e di cappelle principesche ve n' è appena qualcuna: principali quella della duchessa de Saxe Gotha Cobourg, della principessa Soltikoff e della duchessa Montmorency Luxembourg, moglie del comandante in seconda dell'armata del de Condé. I monumenti piú antichi sono in pietra bianca, in granito comune, con fregi metallici, statue in marmo e in bronzo, quali riproducenti la persona del defunto, quali allegorici, ed hanno sovente prolisse inscrizioni. I monumenti posteriori furono piú semplici e diedero largo posto ai busti e ai ferri battuti. Oggi il gusto è cambiato; i monumenti recenti sono piú semplici; sarcofaghi, piccole steli, qualche cripta, con poche figure e brevi leggende. Qualche sepoltura si presenta col solo cognome del defunto: come Clauzel, il famoso convenzionale; come Meilhac, il grande commediografo e librettista; come Waldek Rousseau, il difensore di Lésseps, l'avversario tenace di Luigi Filippo e di Napoleone III. Pochi gl' italiani: c' è un 'ignota famiglia Valensi nel reparto israelitico; c' è un Armando Broggi, indicato dall'articolista come fratello di Giovanni, capo degli insorti di Milano, caduto durante le Cinque Giornate; c' è Carlotta Patti, deliziosa cantante da concerti, sorella maggiore di Adelina che riposa al Père Lachaise. Fu poi ospite del monumento della famiglia del pittore Ary Scheffer, Daniele Manin, le cui spoglie vi furono accolte; c' è scritto: « aspettando nella speranza della patria »; e quelle spoglie non vi son piú, perché il voto fu felicemente compiuto. Ma l' Italia è qui rappresentata da un grandissimo nome, quello di Filippo Buonarroti, onorato da un medaglione di David D'Angers: grandi entrambi: il politico, cospiratore, amico e compagno di Robespierre, di Babeuf e di Lafayette; e lo scultore che lo ritrasse, maestro incomparabile di sentimento e di bellezza artistica. A rievocare i tempi eroici della cospirazione patriottica non v' è il solo Buonarroti italiano: ognuno dei grandi periodi storici è segnato nel cimitero da francesi e da stranieri. Ricorda le gesta napoleoniche il maresciallo Lannes, duca di Montebello, caduto nel 1809 nella battaglia di Essling. Altra tomba da segnalare è quella di Godefroy Cavaignac, il giornalista soldato, il combattente del 1830. Poco discosto, sullo stesso « carrefour » — quasi alla guardia della fossa degli umili immolati dal colpo di Stato del 1851 — c' è Eugéne Cavaignac, il generale che domò la rivolta parigina del 1848. Ma il piú nobile rievocatore del 1851 è G. B. Baudin. La bronzea statua del martire è distesa su una pietra bianca; ha una ferita di moschetto al capo, e s'apre con la mano il soprabito per mostrare l'altra ferita al petto. Sotto è scritto ch'egli morí « en defendant le droit et la loi ». In una ristretta cerchia di piccoli monumenti colpisce il visitatore una folla di filosofi, di letterati, di romanzieri, di prima grandezza: da Jules Simon ai fratelli Goncourt; da Léon Gozlan a Ernesto Renan e Dumas figlio. E poi Jules Slowacki, il poeta polacco incomparabile; Henry Heine, il fondatore della scuola romantica tedesca; e finalmente quella grande figura di poeta, romanziere e critico originalissimo che fu Théophile Gautier.

BIBLIOGRAFIE

Storia Italiana in poesie provenzali

Poco meno di un secolo fa un archeologo romano, Girolamo Amati, mediatore il Duca di Blacas d'Aulps, ambasciatore di Francia a Roma, dal gran deposito di manoscritti della Biblioteca Vaticana, di cui egli era il Custode, veniva comunicando a un dotto francese, al Raynouard, copie di poesie provenzali dei Trovatori per la grande raccolta che allora egli preparava e che poi, negli anni dal 1816 al 1821, fu pubblicata in sei volumi col titolo *Choix des poésies originales des troubadours*. Se fa piacere che un dotto italiano collaborasse, sia pure nella forma di quei modesti contributi, alla prima e piú ampia silloge di poesie che apparvero agli albori delle letterature moderne d' Europa; maggior piacere fa il sapere che l'Amati man mano che sodisfaceva il desiderio degli amici francesi, leggeva e notava in quelle poesie il frequente ricorrere di nomi di famiglie italiane, di nomi di personaggi illustri o comunque noti nella storia d' Italia, di accenni ad avvenimenti pubblici, a fatti politici; osservava come non poche di quelle poesie fossero di autori italiani, e intuiva la duplice importanza di quei documenti per la storia civile e la storia letteraria d' Italia. E mentre di queste sue osservazioni dava comunicazione in Romagna all'amico Giulio Perticari, per conto suo faceva ricerche e ne traeva materia di articoli che pubblicava nel *Giornale Arcadico* di Roma, persuaso dell'opportunità di raccogliere e illustrare tutto questo materiale che i Canzonieri Vaticani e di altre biblioteche offrivano, allo scopo di far conoscere gl' Italiani che avevano poetato in lingua provenzale, e di trarre dalle Poesie dei Trovatori d'Oltr'Alpe, venuti in Italia, quanto può interessare la storia del nostro paese.

Ben poco egli poté fare allora, anche perché diversi erano gli studi coi quali avea maggior consuetudine e che occupavano il piú del suo tempo; senza dire che gli sarebbe stata necessaria una maggior preparazione filologica ch'ei non avesse. Ma rèsta ch'ei ben comprese l' importanza di quei documenti; la qual cosa è opportuno ricordare, oggi che tali studi hanno ampio svolgimento.

Quel che non poté fare l'Amati, fu poi fatto piú tardi attraverso lunghi studi e ricerche di varii filologi, ed è ormai compiuto per merito principalmente di studiosi italiani. Oggi si hanno edizioni critiche dei singoli Trovatori italiani, si ha la bella raccolta dei *Trovatori d' Italia* che alcuni anni fa diede fuori Giulio Bertoni con tutto il corredo di traduzioni e note illustrative, per le quali ogni persona colta può, anche se non è specialmente versata in questi studi, prender conoscenza di quei prodotti della nostra letteratura nei primi secoli della sua vita. All'altro lavoro sulle poesie storiche provenzali, contenenti accenni a persone e avvenimenti italiani, si sono avuti pure contributi varii di studiosi nostri e stranieri, a cominciare, per citarne qualcuno dei piú vecchi, da Giovanni Galvani e Celestino Cavedoni, i quali trassero materia da quel cospicuo Canzoniere che si conserva nella Biblioteca Estense. Anche gli storici si son valsi piú volte di testimonianze tratte da rime provenzali. Carlo Merkel, p. es., nel suo libro su *Manfredi I e Manfredi II Lancia* (Torino, Loescher, 1886) e nella Memoria *L' Opinione dei Contemporanei sull' Impresa italiana di Carlo d'Angiò* (Roma, 1888) è uno di quelli che se ne son valsi piú largamente, riconoscendo nella Poesia dei Trovatori un'eco non trascuràbile degl' interessi, delle discussioni e dei contrasti che quell'avvenimento suscitava nelle Signorie feudali o nei liberi Comuni. Questi ed altri saggi fecero giustamente pensare all'utilità, come fonte storica, di una completa raccolta di quelle poesie, e ad essa attendeva da parecchio tempo uno dei nostri migliori cultori di filologia provenzale, Vincenzo De Bartholomaeis che di quando in quando, in questi ultimi anni, ha dato fuori qualche saggio dei suoi studi e delle sue ricerche. Ora egli ha pubblicato in due bei volumi della serie dei Fonti dell' Istituto Storico Italiano, la raccolta completa delle *Poesie Provenzali storiche relative all' Italia* (Roma, 1931). Completa sostanzialmente, in quanto l'Autore dichiara d'aver voluto raccogliere tutte quelle Poesie che dànno un contributo storico positivo, ma avverte di avere escluso alcune canzoni amorose, le quali o recano soltanto « nelle tornade dediche a persone già menzionate altrove, o contengono allusioni troppo indeterminate ». Cosí ha fatto per Rambaldo de Vaqueiras, per Rambertino Buvalelli e per qualche altro trovatore; ma forse non sarebbe stato superfluo dare almeno in Appendice alla Prefazione l'elenco degli *Incipit* delle poesie coll' indicazione della stampa in cui possono leggersi e dei nomi storici o delle allusioni che contengono. Anche queste poesie possono in qualche caso avere importanza per lo storico, e sarebbe comodo trovarne l'elenco nei due volumi.

Di circa 2600 poesie provenzali giunte fino a noi, 400 rientrano nella Storia d' Italia, o perché trattano di argomenti italiani, sebbene siano di poeti non mai venuti in Italia, o perché composte da poeti provenzali che vi dimorarono, o infine perché scritte da Italiani. Delle 400, la metà circa sono puramente amorose, le altre storiche, e qual piú qual meno offrono testimonianze utili per la ricostruzione della vita e in generale della Storia italiana dalla fine del secolo XII alla metà del XIV. Duecento poesie di circa ottanta poeti. Tanta abbondanza di composizioni e tanto movimento di poeti in Italia non maraviglia, quando si ricordino le vicende della Poesia provenzale che, mentre per varie ragioni volgeva al tramonto nel paese d'origine, riviveva per cosí dire, di là dai Pirenei, in Ispagna, e piú ancora di qua dalle Alpi nel nostro paese.

Codesti Trovatori, o provenzali o italiani che fossero, vivevano nelle corti feudali dell' Italia settentrionale all'ombra delle piccole Signorie o nei Comuni, alla cui vita partecipavano, e per i vincoli che vi stringevano, a seconda dei vantaggi che ne ritraevano, in mezzo alle lotte locali e alle vicende dei grandi avvenimenti politici del tempo, sostenevano gl' interessi di questo o quel Signore, di questo o quel Comune. E ciò facevano con poesie che assumono le forme varie ond'era ricca la lirica provenzale: serventesi politici, morali, satirici, di crociata, di compianto, di consiglio; canzoni, tenzoni, cobbole etc., che apparendo via via e circolando negli ambienti interessati, compivano la funzione che ha oggi l'articolo di fondo del giornale. Da Pietro della Caravana, italiano, che in un serventese, forse per il primo, verso la primavera del 1194, levò la voce contro i Tedeschi oppressori dei Lombardi, fino all'anonimo serventese in cui sono descritte le ultime ore di Roberto d'Angiò (1343), non c' è, si può dire, alcuno dei grandi avvenimenti della Storia italiana che non abbia un'eco almeno nelle composizioni di questi poeti. E nello stesso tempo, quante notizie vi si trovano della vita delle piccole corti feudali o dei Comuni e delle loro lotte interne, notizie che spesso son di quelle che scarseggiano o mancano affatto nelle Cronache contemporanee, e valgono a meglio colorire e chiarire i costumi e gli atteggiamenti dei Signori o della borghesia e le ragioni del loro operare. Senza dire dei personaggi minori della Storia che per mezzo di quelle poesie, spesso, non senza profitto, s' imparano a conoscere. La Vita dei Marchesi di Malaspina, di Busca, del Monferrato, d' Este, dei Signori della Marca Trivigiana, e di altri; le lotte fra i Comuni, dei Comuni cogl' Imperatori, di Federico II e del figlio Manfredi con la Chiesa, la guerra angioina contro Manfredi fino all' infelice tentativo di Corradino, la rivoluzione del Vespro, e insieme gli avvenimenti che si svolsero in Germania per la Corona imperiale, ond'uscí vittorioso Federico II, e la Crociata che questi, dopo il bando di Innocenzo III, tante volte promise di combattere, promessa che tardi e in cosí tristi condizioni finalmente mantenne, formano materia di descrizioni, rappresentazioni, accenni, giudizi, esaltazioni o deplorazioni, variamente preziosi per la conoscenza della opinione pubblica o di singoli personaggi.

Molte di queste poesie per le allusioni che contengono si possono facilmente datare, per cui ordinate cronologicamente, come ha fatto il dotto editore, per l'abbondanza e continuità delle testimonianze che offrono, dànno l' impressione, come giustamente osserva il De Bartholomaeis, di una cronica *sui generis*, in cui gli avvenimenti non sono ritratti come cose passate, appartenenti alla storia, ma come attuali, in mezzo ai quali ci sentiamo trasportati dalla frase viva e appassionata del Poeta.

Opera dunque veramente meritoria questa del De Bartholomaeis, e non solo perché egli offre agli storici documenti variamente notevoli, ma anche perché li ha corredati, colla sua perizia filologica, di tutti i sussidî per agevolarne l'uso. La materia storica delle poesie è illustrata in un'ampia introduzione scritta con vivacità di stile, che si legge con piacere ed è ottima guida a chi voglia avere un' idea complessiva degli avvenimenti, nel cui quadro si muove la poesia trobadorica. Di ognuno dei Trovatori è data una breve informazione biografica; ogni poesia è tradotta e annotata in tutto ciò che offre di allusioni e se ne determina finché è possibile la data. Chi voglia poi leggere il testo originale, troverà alla fine del secondo volume insieme cogli altri consueti indici dei nomi e delle cose notevoli, un glossario delle voci meno facili a intendersi. Non minori cure ha avuto il testo delle poesie, per il quale il De Bartholomaeis o s'è attenuto a quello già criticamente costituito da altri filologi, pur tenendo conto delle osservazioni che eventualmente siano state fatte, e non rinunciando a qualche emendamento suo proprio, quando gli parve ragionevole; oppure in mancanza di un buon testo, vi ha provveduto egli stesso coi mezzi e i metodi consueti. Infine è da rilevare che i volumi sono ornati di ventiquattro silografie provenienti da miniature di codici, da vecchie stampe o da monumenti originali. Sono immagini di Trovatori, scene di guerra, di costume, aspetti di luoghi, castelli, statue, tombe etc. che riescono a un commento vivo delle persone e dei fatti.

Con questi due volumi e con quello già ricordato del Bertoni, ormai tutti i prodotti della poesia provenzale che coll' Italia hanno relazione, sono raccolti e illustrati. Resta che qualcuno adunando quanto altro si sa di essa e della sua fortuna nel nostro paese, scriva ora un libro sulla storia della poesia provenzale in Italia. Essa ebbe due periodi: uno artistico, quello cioè della produzione originale nei secoli XIII e XIV; l'altro erudito che comincia già nel sec. XIII coi compilatori di grammatiche e rimarii della lingua provenzale ad uso degli Italiani, coi compilatori e trascrittori di canzonieri, e continua cogli studi intorno alla poesia da Dante nel *De Vulgari Eloquentia* fino ai filologi fioriti nel gran secolo del Rinascimento. Per questi ultimi abbiamo un prezioso volume di ragguagli criticamente valutati di Santorre Debenedetti (*Gli Studi Provenzali in Italia nel Cinquecento*. Torino, Loescher, 1911) e dello stesso la recente Memoria inserita in uno dei volumi (*Provenza e Italia*, Firenze, Bemporad, 1930) pubblicati per le Onoranze centenarie a Federico Mistral, che riassume il precedente volume coll'aggiunta di quant'altro il benemerito filologo ha potuto raccogliere per i secoli seguenti fino al XVIII. Oltre questi materiali ben poco credo rimanga da ricercare per comporre il libro desiderato, di cui lo stesso De Bartholomaeis potrebbe arricchire la cultura italiana.

Mario Pelaez.

Il beato Giordano di Sassonia.

Si tratta di lui nel libro che a torto ha sul frontespizio esterno, senza altra specificazione, il titolo *Un animateur de la jeunesse au XIII.e siècle* (Parigi, Desclée de Brouwer et C.ie); libro buono di materia, e gradevole alla lettura, della sig. Margherita Aron. Che buono sia, rende fede, oltre i felici precedenti della scrittrice, la introduzione di cui lo ha onorato il padre Mandonnet, uomo illustre e autorevole. Un ritratto (s' intende, di maniera) del beato Giordano si ammira nel nostro convento di San Marco, sotto la Crocifissione, dipinto dall' Angelico nell'albero ideologico dei famosi Domenicani disposti quasi in serie di medaglioni: « Beatus Iordanus de Alamania, secundus Magister ordinis ». Le relazioni di lui con l' Italia furono strettissime. Specialmente notevoli son quelle con Bologna, e, là, con Diana degli Andalò, cui scrisse lettere commosse e belle d' ideale amicizia. Abbiam creduto far bene richiamando l'attenzione sul libro perchè gli studiosi vi potranno rammentare e imparare molte cose importanti alla religione, alla scienza, alle università, ai costumi, alla letteratura del secolo XIII; e avranno dalla Bibliografia che chiude il volume diverse indicazioni utili per porsi essi stessi a quell'ulteriore approfondimento delle ricerche che confessiamo doversi desiderare su qualche punto anche dopo la esposizione, cosí ben riuscita, della sig. Aron. Basta dire che Fra Giordano morí nel 1237 (naufrago, in un viaggio verso la Terrasanta) perché s' intraveda come e quanto importi lo studio di lui, oltre che sapiente ordinatore, letterato insigne. La storia *De initiis ordinis Praedicatorum* e le epistole gli assicurano, anche a prescindere dal resto, importanti ragioni di esame e d'ammirazione.

G. M.

COMMENTI E FRAMMENTI

I. Nievo e Matilde Ferrari.

Signor Direttore,

il prof. F. Fattorello di Udine, in una sua lettera al *Marzocco* del 24 gennaio, riguardante una nota del senatore Mazzoni sulle lettere del Nievo recentemente edite dal Lonati, scrive, di passata, che « non è esatto quanto affermò il prof. B. Chiurlo in una comunicazione pubblicata negli *Atti dell'Accademia di Udine* or usciti, che le lettere non pubblicate, ma vedute dal Luzio al tempo del suo studio siano andate smarrite ».

Anche piú esatto sarebbe stato, da parte del Fattorello, non attribuirmi quella affermazione senz'altro, ma dire che tanto negli *Atti dell'Accademia di Udine* quanto nel volumetto a parte *I. Nievo e il Friuli*, vol. 1° della « Collezione di Monografie e Studî friulani » della Fondazione A. di Prampero, Accademia di Udine, 1931, pagina 73, nota 18, io riportava semplicemente — e lo dichiaravo — una recente notizia favoritami dal piú nobile ed autorevole informatore che si potesse desiderare in materia (e che tale informazione si riferiva a tutto il carteggio Nievo-Ferrari usufruito dal Luzio, non soltanto alla parte veduta ma non pubblicata dal medesimo). Se tale epistolario è ancora, come scrive il Fattorello, e non v' è ragione di dubitare, gelosamente custodito (e perché? si tratta di assai candidi amori, anche nell' inedito, come il Luzio ebbe la compiacenza lo scorso anno di confermarmi, e come del resto le lettere inedite del Nievo al Magri ribadiscono), bene sarebbe che si indicasse, a servizio degli studiosi, il geloso custode, che non dovrebb'essere neppure l'erede diretto delle Ferrari, visto che l'epistolario stesso passò in prima eredità (se le mie informazioni non sono errate) a un avvocato mantovano ora a sua volta defunto.

Ma, custodite o smarrite, tali lettere, dopo quanto ne estrasse il Luzio, poco interesse è presumibile possano offrire.

Prenderò invece occasione, in ammenda delle presenti, non volontarie quisquiglie, a informare i lettori del *Marzocco*, che nel citato lavoro (inteso soprattutto a studiare nel Nievo i rapporti tra arte e realtà), dimostro brevemente che l'amore per Matilde fu preceduto dall'amore ingenuo ma precoce per Pisana di Prampero, primo verace germe all' idillio della Favitta e dello Sgricciolo nel *Varmo* e a quello — potentemente fecondato poi dalle esperienze dell'amore con Bice Melzi d' Eril — di Pisana e Carlino fanciulli nelle *Confessioni*. Anche sarà interessante che io ricordi come nella commemorazione nievana tenuta, per iniziativa dell' Istituto Fascista di Cultura all' Università di Torino, il 15 maggio scorso sul tema *L' intimo dramma di I. N.*, cercassi di definire i rapporti contrastanti, e i relativi influssi sulle *Confessioni* dei due amori Ferrari-Melzi, ravvisando il germe principale (non unico, s' intende) della Clara nel carattere appunto della Ferrari — come si può veder riferito nei giornali d'allora e come apparirà nella prossima pubblicazione di detto discorso.

Ringraziamenti ed ossequi.

Dev.mo
BINDO CHIURLO.

Torino 31 gennaio 1932-X.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 7. 14 Febbraio 1932.

SOMMARIO

Altri aneddoti su Luca Giordano, Angiolo Orvieto. — **Arte e vita del Settecento,** Arturo Pompeati. — **Tribuna e Galleria.** III, Art. Jahn Rusconi. — **Prose liriche.** F. M. Martini - N. Moscardelli, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** Giovanni Duprè e la fortuna dei suoi « Ricordi autobiografici ». — *L'ipogeo dei Volumni.* — *Una novella di Merimée e una cronaca del Medioevo italiano.* — *Fasti e nefasti della biografia.* — *Il centenario di Lewis Carroll.* — *La parentela sarda del Guerrazzi.* — *Fétis e le origini della critica musicale in Francia.* — *I telescopi giganti.* — **Bibliografie:** Una fiaba ispirata al « gobbo di Peretola », G.

Altri aneddoti su Luca Giordano

Tutti e due i biografi del Giordano — il De Dominici e il Bellori — raccontano curiosi aneddoti sul celebre pittore. E parecchi ne racconta pure il Baldinucci inedito, taluni dei quali val la pena di riferire perché taciuti sí dal Bellori che dal De Dominici. Ecco qua, per esempio, un nuovo documento della somma abilità di Luca nell'imitare le maniere degli altri maestri. L'aneddoto riguarda lo Spagnoletto, e dà modo a Francesco Baldinucci di fare un'osservazione che si potrebbe applicare anche a certi « conoscitori » odierni. Scrive il Baldinucci: « Occorse ancora allo stesso proposito a Pietro del Po, pittore e architetto napoletano, una simil cosa. Imperocché nell'essere esso in Venezia in vedendo e gustando le belle pitture e Gallerie di quella nobil città, portatosi per lo stesso fine in casa d'un nobil Signore, la di cui Galleria era ricca assai di rare pitture, fissò l'occhio subito in un quadro da Altare molto vago, entrovi figurati Gesú Cristo e la Santissima Madre e l'anime del Purgatorio, che già aveva veduto in Napoli dipignere dal nostro Luca, e di poi, fingendo di non sapere, domandò al padrone di chi fusse mano sí bell'opera. Il quale rispose, alla presenza di due pittori veneziani e d'altri due forestieri, esser quella dello Spagnoletto. E approvando il di lui detto i medesimi forestieri soggiunsero esser una delle bell'opere che avessero veduto di quel grand'uomo. Il che sentito da Pietro del Po, sorridendo si partí con gli quattro pittori; a' quali manifestò il segreto con maraviglia e sodisfazione non ordinaria, dando a conoscere quanto sia fallace e di poco credito quel giudizio che con tanta franchezza danno molti dilettanti e professori de' nostri tempi, che non essendo usciti a pena delle mura delle loro case presumono di giudicare e qualificare tutte quelle pitture che loro si presentano, anche con danno e scapito di coloro che le contrattano; mentre sono capaci d'ingannarsi e sovente s'ingannano tanti bravi professori nel giudicare sopra di ciò non solo nella nostra Italia, ma eziandio di là dai monti, non arrivando a conoscere le pitture de' vivi non incogniti ma ben conosciuti da tutti ».

Un altro aneddoto veneziano concerne proprio la persona di Luca, e non soltanto la sua pittura. Ce lo racconta il Baldinucci dopo averci fatto sapere che da Firenze Luca aveva fatta una punta a Venezia per la solennità dell'Ascensione. Ecco come e perché: « ....mentre Giordano andava affaticandosi [a Firenze] nella gran copia de' lavori, che del continovo venivangli proposti, non si scordò mai della sua cara Venezia, dove con tanta sodisfazione appagò sempre il suo bel genio. Conciosiaché mentre trovavasi una mattina, pochi giorni avanti la solennità dell'Ascensione, dipignendo in casa del Senatore del Rosso con due altri Signori scambievolmente amici, venne in capo ad uno di questi di domandare all'altro se voleva seco portarsi a Venezia per vedere la suntuosa festa di quella nobilissima città. A questo invito fu risposto che se veniva anche il signor Luca sarebbe andato ancor esso; il che sentendo Giordano senz'altra domanda rispose che era pronto a partire allora come era. E tanto bastò perché facessero tutti insieme una spedita e segreta partenza, andando Luca collo stesso abito sudicio e male in ordine di cui era uso servirsi nell'esercizio del suo dipignere, giacché ognuno andar doveva affatto incognito e sconosciuto. Aveva già Giordano alcuni anni avanti fatta fra l'altre una bellissima tavola nella Chiesa della Salute, la quale era fama che avesse molto patito. Perciò, arrivati a Venezia, subito si portò colla conversazione alla detta Chiesa per vederla [la tavola] quando eravi appunto un pittor fiammingo che la copiava attentamente, e accertatosi e vedutala molto difettosa, disse: — Se mi fosse permesso la vorrei ritoccare in questo e in quest' altro luogo. — A tali parole inaspritosi il Fiammingo, che fin allora aveva taciuto badando a' fatti sua, posati i pennelli e la tavolozza, furiosamente si alzò andando su la faccia di Giordano: — Che temerità è la vostra, che siete un povero uomo, voler metter le mani sopra l'opere de' grand'uomini; se farete questa cosa ne darò parte a chi occorre. — A tale improvvisa correzione diedero tutti nelle risa, e rispondendo Giordano che gli bastava l'animo a rassettarla, — Mi maraviglio di voi — rispose il fiammingo — non vi è se non Giordano che l'ha fatta, che la possa ritoccare. — E Giordano a lui: — Per chi mi tenete voi? La posso ritoccare al pari di Giordano. — E stando alquanto sospeso [il fiammingo] e guardandolo in viso, all'improvviso l'abbracciò, e chiedendogli perdono confessò d'avere avuto in quel dí la fortuna di conoscerlo e d'aver parlato con esso. Il che seguíto, e veduta ch'ebbero la desiderata festa, se ne ritornarono alla città di Firenze, donde erano partiti, senza essere stati da niuno altro né osservati né conosciuti ».

⁂

Dopo i due aneddoti veneziani, eccone uno bolognese, che fa il paio, in senso inverso, con quanto si narra di Carlo Dolci che, di fronte alla mirabile facilità e rapidità di Luca, sarebbe rimasto tanto umiliato della propria difficoltosa lentezza nel dipingere da morirne di crepacuore. Qui invece è Luca Giordano, che, senza morirne, si sente però umiliato davanti alla serietà artistica di Carlo Cignani.

Il Baldinucci dunque racconta che intorno all'anno 1686 il Giordano « prese il suo viaggio per Firenze, e in passando a Bologna si portò a visitare il famoso pittore Carlo Cignani, trovandolo appunto che terminava il grande e famoso quadro, in cui figurò con figure maggiori del naturale Giuseppe Ebreo fuggente l'insidie dell'impudica Putifar [sic]. Il quale [quadro] pervenne nel marchese Niccolò Maria Pallavicino, e da esso ne' signori cavalieri Tommaso e fratelli Arnaldi genovesi di lui eredi, e presentemente si vede con ammirazione nella nobile quadreria della loro casa di questa nostra città, con molti altri di mano del gran Carlo Maratta, e d'altri insigni, antichi e moderni professori. E dopo aver fatto fra loro i dovuti complimenti, e veduto il detto quadro, rimaso immobile per la maraviglia, disse: — Signor Carlo, questa sua opera è del tutto maravigliosa. Ella è un valente pittore, che dipinge per la gloria e per l'eternità, e io dipingo per i danari e per il tempo —. E detto ciò si partí, e arrivato a Firenze, e terminate alcune opere per avanti non finite, fece ritorno alla sua patria ».

« Per i denari »: c'era del vero in quest'accusa che Luca Giordano moveva a se stesso. E anche il Baldinucci, come gli altri biografi, osserva che Luca « pareva talvolta non poco tenace ed avido del denaro ». E soggiunge che « per il guadagno di poche lire che ne avesse sperato, serviva ogni vile persona in qualunque sorta di pittura; e, benché non forzasse mai la povera gente a pagarlo, se gli veniva offerta anche una piccola porzione del suo avere, mai non la recusava, e in molti casi niente curava il dar fuori di sua mano cose ordinarie, e corrispondenti nella perfezione all'onorario che, ne poteva riportare, scusandosi con dire che aveva tre pennelli: uno d'oro, l'altro d'argento e il terzo di rame; volendo significare che l'opere fatte per il pubblico o per gran signori, facevale con tutta diligenza, e ne sperava oro; per l'altre fatte per private e civili persone, vi faticava in modo che argento gli procacciassero; per quelle poi de' plebei usava tanta diligenza quanto bastava per ricavarne tanto rame che le pagasse». Spiritosaggine questa dei tre pennelli che era già ben nota; ma il Baldinucci aggiunge di suo che codesta massima « in verità non molto plausibile in qualunque altro che l'avespraticata con indiscretezza ». si poteva tollerare in Luca Giordano « il quale come uomo discreto e caritativo in forma tale se ne valeva, che restava ogni persona contenta e pienamente sodisfatta, massime se fosse stata semplice e povera persona, che niente badando alla qualità della pittura, ma solo all'Imagine che veniva con essa figurata, restava con poca spesa e talvolta con nulla del tutto appagata. Soleva anche dire a questo proposito questo vile proverbio: *Qualis pagatio, talis pintatio*; dal che assai di pregiudizio e non minore scapito alla sua gloria e onore ne resultava ». E tuttavia Luca Giordano non applicava sempre rigorosamente una tal norma, ma piú volte anzi derogava ad essa in modo simpatico. E cosí « non negava mai pittura sacra ad alcun povero che gnene avesse domandato, ed essendo talvolta corretto da qualche amico di questa sua generosità, rispondeva non voler mancare colla negativa alla devozione di chi gnene domandava sperando che fossero eglino per pregare il Signore Iddio per la sua salute ».

Ma non soltanto verso persone povere e pie, non di rado era liberale pur con istituti o congregazioni religiose « di scarse facultà » che gli avessero richiesta « qualche sacra Immagine anche senza alcun prezzo, facendogliene per pura devozione e a tutto suo comodo ». E cosí avendogli una volta i fratelli della Compagnia de' Saponai domandato « un quadro di Maria Vergine per un loro Altare » e non riuscendo mai ad ottenerlo, ecco che cosa venne loro in mente di fare. — « Una domenica mattina radunatisi tutti insieme si portarono con il loro Crocifisso in ordinata processione alla casa di lui, e gli chiesero la tante volte domandata Imagine per l'amor di Dio. A questa improvvisa e curiosa novità si commosse Luca ammirando la loro devozione e pietà, e tosto gli consolò con far loro una bellissima Imagine della Vergine addolorata con molti Angioli attorno, contento solo che per mercede porgessero ad essa calde preghiere per lui ». Un'altra sua abitudine, pia insieme e gentile, era quella « di fare ogni mese un quadro di devozione per dotar col valore di esso una povera fanciulla a suo talento. Onde avvenne che un giovane innamorato d'una tale — la quale per essere molto povera e senza alcuna dote non poté mai ottenere dal proprio padre di sposarla — presa appresso di sé una tela, portolla a Giordano, pregandolo a volegli dipignere una Santa Conversazione, acciò con essa potesse dotare la sua innamorata e cosí ottenere il suo intento. Sentita la domanda, e compatendo la povertà di quella, e insieme l'innamoramento del giovane, come che l'aveva anch'esso assai provato, rispose volerlo compiacere, e tosto presa la tela disegnò in essa con l'ugna tutta la pittura, e dipoi serrate tutte le finestre affatto, a riserva d'una a cui lasciò solo l'apertura di poco piú della grossezza di un dito, oppose la tela alla luce che scatoriva da quella, e incominciando a dipignere piú con le dita che col pennello sopra a quella luce che corrispondeva per lo lungo, andò facendo quella parte di testa, di busto, di gambe e d'altro, che capiva dentro i limiti della fessura; e di poi tirato in dietro il dipinto e esposto parimente alla luce altretanto di tela, quella dipinse; e fatto ciò piú volte venne alla terminazione del quadro, il quale divenne un'opera cosí perfetta che, essendovi alcuni Signori presenti a questo nuovo e difficile modo di dipignere, s'invogliarono tutti talmente del quadro che lo messero fra loro all'incanto, e fu liberato al piú offerente per tanto prezzo quanto bastò per dotare la fanciulla e per consolare il giovane, il quale con tutta sua sodisfazione indi poco la sposò ».

⁂

Umano dunque e pietoso il fecondo pittore che « sovveniva volentieri nelle loro miserie e necessità i poveri »; ma anche all'occasione capace di burle e birichino la sua parte. Sicché il castigatissimo Baldinucci figlio è costretto a confessare che « essendo anche Giordano stato uomo e pittore al solito di molt'altri capriccioso, e perciò capace d'errare al pari d'ogn'altro » era « assai piú del dovere scorretto nel parlare, é talvolta in dipignere quadri d'ogni sorta, o perché tali gli fossero ordinati, o per cavarsi qualche capriccio che gli fosse venuto di burlare taluno ». Memorabile, fra le burle, quella che fece a certe signore e giovanette in Firenze, « dove essendo frequentate quotidianamente le sue stanze da molte dame e da altre nobili persone curiose non tanto di vederlo dipignere quanto di stare a chiacchiera con lui, incominciò a prendersi gran fastidio e soggezione di ciò per l'impedimento che ne resultava al suo assiduo lavoro ». E per liberarsi da tal fastidio e da tal soggezione sentite che cosa inventò, e come riuscí a levar l'uzzolo alle donne d'entrar nel suo studio a fargli perder tempo in ciarle e in complimenti. Ecco ciò che fece quando una mattina « fu avvisato esserci una conversazione di dame con alcune fanciulle spose Monache, che l'avrebbero voluto salutare, e vedere insieme le sue pitture ». Il Giordano « incollerito assai pensò a liberarsi una volta da questa a lui sempre noiosa e pregiudiciale cortesia. Aveva egli un gran quadro con diverse figure in faccia, fra le quali eravi quella d'un bel giovane grande quanto il naturale, tutto nudo e senza alcun coprimento davanti. Onde fattolo mettere dirimpetto alla porta della camera, ordinò che passassero le dame colla loro conversazione, e alzata la portiera, volendo entrare le fanciulle spose colle loro madri, subito furon, alla vista del quadro, ritenute da queste, e tutte insieme tornarono a dietro, dolendosi molto della usata sconvenienza; e ripiene di mala voglia contro il pittore ricorsero al Senatore Andrea del Rosso, in casa di cui dipigneva, chiedendo riparo al loro decoro. Dispiacque molto a questo Signore la burla, e molto si dolse con lui; ma esso mostrando il quadro, che, subito partita la brigata, con somma celerità aveva già coperto dove occorreva con bel panno [dipinto] negò assolutamente d'aver fatto tal cosa. E replicando il Senatore di dover credere alle dame che veduta e detta gnene avevano il pittore insisté nel diniego, sostenendo che quelle dame avevano le traveggole, e dando di codesto preteso abbaglio una spiegazione tanto salace e buffa che qui non è il caso di riferire ma che fece scoppiar dal ridere il Senatore, e diede causa vinta all'artista che ebbe cosí « ottenuto il suo intento ».

⁂

Anche del soggiorno in Ispagna il Baldinucci figlio ci parla distesamente e riferisce aneddoti, che sappiamo pur dagli altri biografi. Ma questo che segue non m'è accaduto di trovarlo nel De Dominici e nemmeno nel Bellori.

« Avvenne anche — racconta il Baldinucci — che dovendo questo nostro artefice fare un quadro per la Maestà della stessa Regina, e avendolo disegnato col gesso secondo la sua idea rozzamente, si partí dalla camera per altri suoi affari. Onde in passando la Regina per la detta camera, e vedendo non esservi Giordano ma bensí il quadro schizzato, senza distinguervi ciò che conteneva, diede di piglio al detto gesso, e fece ivi altri segni e fregaccioli piú gagliardi per tutta la tela. Ma appena finiti questi, arrivò Giordano, a cui tosto disse la Regina: — Signor Luca, ho dipinto un poco anch'io. — Allora Giordano colla solita franchezza rispose: — Vostra Maestà ha fatto benissimo, perché quivi è una caduta maravigliosa di Lucifero, che a me non era sovvenuta; e, presi i pennelli, dentro ai segni fatti da sua Maestà ne cavò, con una bella invenzione e con non minor applauso del Re che lo seppe e della Regina che presente vi si trovò, la detta caduta accompagnata da una quantità di spiriti ribelli ottimamente in varie torme distribuiti ».

Tanto il De Dominici quanto il Bellori dedicano quattro o cinque righe a farci sapere che il Re di Spagna mostrò un giorno all'abate Andrea Belvedere, pittore di fiori e di frutta, un S. Francesco che Luca Giordano aveva dipinto pur con le dita. Ma la narrazione di Francesco Baldinucci è più particolareggiata: « Occorse di poi che essendo stato un giorno alla presenza del Re e della Regina promosso discorso sopra la velocità nel dipignere di Giordano, fu detto da alcuni che questi valevasi piú delle proprie dita che del pennello, distendendo con quelle e non con questo i colori a suo piacimento, il che mai non s'era veduto né sentito usarsi da altri. A questa novità s'invogliarono le Maestà loro di vederne la prova; per lo che, preparata una tela di mezza figura, fu ordinato a Luca che in loro presenza facessi un S. Francesco al naturale senza pennelli. E quanto fu detto nello spazio di tre ore in circa fu perfettamente dal pittore eseguito con ammirazione di ogn'uno; e indi a poco fu ordinato che si riportasse il quadro nel regio palazzo a perpetua memoria della singolare abilità di Giordano; dove anche presentemente si conserva, attestandolo l'abate Andrea Belvedere, a cui dallo stesso Re fu per cosa rara mostrato, parlando cosí: « Esto l'ha hecho Gordano con el dedo sin labrar el pinzel ».

⁂

In questa rassegna d'aneddoti abbiamo taciuto quelli che si riferiscono al tempo trascorso da Luca Giordano a Firenze. Ne parleremo un'altra volta e ci tratterremo in particolar modo sulle relazioni del pittore napoletano coi Medici e coi Riccardi.

Angiolo Orvieto.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Arte e vita del Settecento

Il libro di Giovanni Ziccardi che s'intitola *Forme di vita e d'arte nel Settecento* (ed. Le Monnier) fa parte della Collana degli « Annali dell'Istruzione Media »; i quali poi, diretti da Ciro Trabalza, si sono ormai affermati come una rivista assai importante, non chiusa in trattazioni scolastiche ma ricca di articoli di cultura letteraria, storica, filosofica, scientifica, dovuti a studiosi di nota competenza. Si aggiunga che gli « Annali » sono stampati con severa eleganza; il che del resto si deve dire anche per la Collana a cui appartiene il libro dello Ziccardi.

Quanto all'unità del volume, formato di articoli pubblicati in varie riviste dal 1914 al 1929 e raggruppati secondo che riguardano il Goldoni, il Gozzi e il Parini, essa piú che cercata esteriormente è fissata idealmente in un saggio introduttivo, *La critica e gli scrittori del Settecento*, che forse l'autore ha creduto necessario soltanto per giustificare il metodo critico seguito nel libro, ma che è importante invece per cogliere il suo temperamento di studioso, non mutabile certo qualora dal Settecento egli passasse ad altre età e ad altri argomenti della nostra storia letteraria.

È un temperamento che in termini generici si potrebbe dire equilibrato: ma nel vedere come questo equilibrio cerchi di tradursi in valori teorici ci si convince della serietà grande del critico, che non presume di convincerci con la sola forza del temperamento. E in un'età satura, come la nostra, di scrupoli teorici anche questa preoccupazione può essere apprezzata. Il Settecento poi rimane come l'età letteraria piú adatta a sperimentare l'idea critica dello Ziccardi, che è questa: « Di qui sorge il bi- « sogno di una critica artistica ed umana « insieme, la quale, senza confondere la ragion « dell'arte colla ragion della vita, o un giu- « dizio estetico con un giudizio intellettuale « e morale, di ciascuno riesca a penetrare « sia la natura dell'uomo sia la natura del- « l'artista nel carattere comune e nei tratti « particolari ». E ancora: « Né il pensatore, « né l'uomo pratico, né il poeta può esser « mai inteso nella sua singolare fisionomia, « se non si misuri come pensatore e uomo « pratico e poeta insieme, quale che sia « l'aspetto sotto di cui in fine lo si voglia « considerare ». Parole sacrosante: e se lo Ziccardi le crede adatte in modo particolare al Settecento, io le credo ormai perentorie per la critica in generale, quando non voglia intristire nel formulario scolastico degli estetisti meccanici: e se lo Ziccardi, formulato il principio, bada a circondarlo di cento cautele per salvarlo dall'empirismo dei confusionari, io penso che non sono altrettanto cauti gli empirici dell'estetica nel sentenziare e nel sintetizzare.

Certo lo Ziccardi, conquistata questa libertà critica (teorizzata nel saggio citato, del 1931, ma applicata già nei singoli studi qui raccolti), non ne abusò in alcun modo, assistito da una invidiabile attitudine a limitare, a misurare, a proporzionare gli elementi critici in modo da impedire la sopraffazione di alcuni a danno di altri.

E un altro ordine di osservazioni scaturisce dall'esaminare le date dei varî studi. Alludo specialmente a un *Ritratto di Carlo Gozzi*, del 1919. A piú d'uno sembrerà superato, a paragone della rivalutazione attuale del bisbetico patrizio e letterato. A me invece sembra che proprio lo Ziccardi veda giusto. Infatti egli interroga il Gozzi come uomo del suo tempo, che è il criterio veramente storico per studiarlo. E nel suo tempo è un po' difficile dimostrare che il Gozzi rappresentasse l'avvenire, lui legato cosí ciecamente al passato, lui che sosteneva ottenersi la quiete sociale con la Religione e il Patibolo (le maiuscole sono sue)! E la sua fedeltà di suddito non era devozione a Venezia: nel 1801, per esempio, era devozione all'Austria. E l'esilio gli sembrava vergognoso in ogni caso! Tutto il nostro risorgimento protesta contro questo reazionario sordo e maniaco: ché se le sue idee fossero state anticipatrici, avrebbero dovuto anticipare gli ideali del secolo decimonono.

Del resto, uomo contraddittorio, audace o retrivo anche nei concetti letterarî, secondo che coincidevano con la sua opera di artista o vi ripugnavano.

Del Gozzi lo Ziccardi studia acutamente la *Marfisa bizzarra* e le *Fiabe*. L'originalità del poema, pur cosí ineguale ed eterogeneo, la riscontra nella fusione ironica della cavalleria con la realtà del Settecento. E l'ironia sta in questo, che lumeggiando le idealità passate addita continuamente le miserie presenti. « È come se gli avi stessero sempre a guardare il Giovin Signore »: che è veduto e detto assai bene. Certo la *Marfisa* è un capolavoro mancato, perché non ne restano vitali che episodi particolari: ma cosí com' è supera moltissimi poemi del Seicento e del Settecento.

Anche sulle *Fiabe* il critico ci offre osservazioni stringenti: per esempio quella che all'azione delle persone meravigliose dell' Oriente corrisponde la reazione delle maschere, nutrite di realtà occidentale: le quali maschere tuttavia in quel mondo fantastico ci vivono dentro, e se ridono di esso ridono un poco anche di se medesime.

Miste di comicità necessaria e di tragicità intrusa, complicate di satira e di moralità, le *Fiabe* gozziane dovevano piacere per il loro stesso ibridismo ai romantici tedeschi, armati contro il classicismo retorico; assai meno ai romantici latini, disorientati da quella confusione di elementi che non appariva giustificata da una vera ragione artistica. E del resto la perplessità che ispirano le fiabe proviene insomma dalla loro innegabile debolezza: che si riscatta soltanto in forme quasi sempre geniali nel *Re Cervo* e nell'*Augellino Belverde*, l'uno e l'altro sottilmente analizzati dallo Ziccardi.

Dei due saggi goldoniani uno riguarda i *Rusteghi*, scrutati con finezza soprattutto negli elementi psicologici, cosí varî e sinuosi e profondi nella loro perfetta spontaneità: ma piú notevole è l'altro, un ampio studio sui *Mémoires*, vera e propria monografia su quest'argomento, dove la storia esterna e la costruzione interna del libro sono messe in luce con piena conoscenza, risalendo a tutto il materiale autobiografico sparso nelle dediche delle commedie goldoniane e in altri scritti, in modo da mostrare nei *Mémoires* come il riassunto e l' integrazione degli elementi precedenti, non sempre esemplare per accuratezza ed esattezza d' informazione, e neppure per coerenza e veracità. E poiché lo Ziccardi sembra compiacersi di una sua felice attitudine a limitare i caratteri di un'opera d'arte, ecco qui il Goldoni dei *Mémoires* definito nello scarso valore etico, nell' indifferenza verso la natura, nella sordità offerta alle idee filosofiche o politiche, nello scarso interesse per le arti figurative. Amò, sí, la musica, ma da buongustaio dilettante. Rimane, come soggetto dominante dei *Mémoires*, l' uomo: non l'uomo inedito e nuovo, ché i caratteri umani di quel libro li aveva già tutti riversati nel suo teatro, ma l'uomo, in ogni modo, con le sue debolezze e soprattutto coi suoi gesti.

Esperimenti di limitazione sono anche alcuni dei copiosi saggi pariniani. *Effetti lirici dei confini speculativi del Parini*: ecco il titolo di uno, che parte dalla premessa, tolta al Natali, che il Parini non era mente speculativa, ma artistica. Constatazione ovvia (tranne per coloro che hanno la fisima di costruire un *corpus* di teorie filosofiche anche per gli scrittori che non ci hanno mai pensato neppure lontanamente), ma che ha la sua importanza in un poeta vicino per le fonti della sua ispirazione a motivi di pensiero e di moralità. Ma appunto codesto suo mondo speculativo tradisce i suoi limiti modesti appena lo si accosti alle esigenze logiche di una vera e propria costruzione filosofica.

Cosí, per esempio, l'ossequio alla natura, che nel Rousseau era svolto fino alle ultime conseguenze, e l'ossequio al patrimonio delle leggi morali custodito dalla tradizione sociale si compongono nel Parini in uno stato d'animo che ora è conciliazione ora è puramente compromesso; e il riflesso poetico di questo stato d'animo è un freno posto via via all'effusione dell'uno o dell'altro motivo. E in un campo affine mancò al Parini il senso appassionato della storia; ché per esempio il contrasto fra la tragedia del Terrore rivoluzionario e i saggi consigli offerti dal poeta a Silvia ingenua palesa l'attenuarsi in lui delle grandi contemplazioni storiche in una visione lirica limitata a un particolare di costume.

Da questa povertà di anima storica discende il falso pindarismo delle odi encomiastiche, *L' innesto del vaiuolo*, *La laurea*, *In morte di Antonio Sacchini*, *La magistratura*, *La gratitudine*, in cui il repertorio storico è abbassato a ufficio retorico di esemplificazioni e di comparazioni.

Ma se il Parini subí quale lirico i confini speculativi del proprio pensiero, i limiti artistici delle sue odi — che sono argomento di un altro saggio dello Ziccardi — sono determinati anche dal suo temperamento, dalla sua natura di poeta, che il critico riassume cosí: « l' impressione prima dell' idea, « il sentimento prima del ragionamento, e « l' idea influenzata dall' impressione e il « ragionamento dal sentimento. Perciò le « idee, le passioni, la vita sua e quella altrui « prendevan carattere e valore dall' impres- « sione che facevano in lui, e dalla voce « che ritrovavano in lui ». Il che mi par vero per i grandi temi della sua arte, ma non mi sembra esatto per i temi minori, nei quali anzi si agita spesso un nucleo concettuale che non riesce neppure a diventare impressione e sentimento.

Comunque sia, riconosco con lo Ziccardi che l'unità lirica si percepisce piú facilmente nelle quattro odi amorose, *Il Brindisi*, *Il Pericolo*, *Il Dono* e *Il Messaggio*; meno facilmente nelle odi *Il Bisogno*, *La recita dei versi*, *La caduta*, *Alla Musa*, quantunque il critico finisca per ravvisare anche in esse la coerenza tecnica necessaria. Le altre — tranne quella *A Silvia* — smarriscono per difetto d'arte il motivo lirico originario, o talvolta di questo motivo lirico mancano affatto. Non per questo lo Ziccardi accetta quel criterio, cosí diffuso dal Leopardi in poi, secondo il quale il Parini sarebbe privo di vera sostanza poetica. Preferisce attribuirgli lode di poeta per alcune odi e negargliela per altre; e questo dopo avere esaminato con la dovuta attenzione, in capitoli precedenti, alcune delle odi capitali.

E certo sentí il bisogno, giunto alla fine, di mandare innanzi al volume quel saggio introduttivo che ho ricordato, e nel quale includeva la giustificazione dell'essersi cosí liberamente, ma anche con tanta consapevolezza di ogni valore umano e artistico della poesia, messo dinanzi all'opera del Parini come già a quella del Goldoni e di Carlo Gozzi.

Arturo Pompeati.

Tribuna e Galleria

III.

La Galleria degli Uffizi si è venuta formando lentamente intorno al nucleo centrale della Tribuna che è stato come il nido entro il quale il nuovo organismo si è andato sviluppando. Ma gli ingrandimenti e i continui arricchimenti della nuova collezione hanno tolto rapidamente alla Tribuna il suo carattere essenziale ed unico. A poco a poco intorno alla Tribuna erano venute ad adattarsi nuove sale ricche di opere eccellenti, e la Galleria degli Uffizi iniziava la sua esistenza con uno splendore ed una fortuna meravigliose.

Due grandi eredità hanno messo i Medici in possesso di opere d'arte numerose e preziose, l'eredità di Francesco Maria della Rovere, avo di Vittoria, moglie di Ferdinando II (1631) con la quale vennero a Firenze gran quantita di pitture venete, e l'eredità del Cardinale Leopoldo (1675) grande e illuminato raccoglitore di quadri, sculture, disegni, gemme, medaglie ecc.

Ne avevano di tesori i Medici alla fine del '600 e al principio del '700, accumulati in tanti lunghi anni di signoria! Cosí quando fu deciso di creare la Galleria degli Uffizi, e di esporre al pubblico le ricchezze artistiche conservate dai Medici, l' imbarazzo poteva essere solo quello di scegliere tra le infinite cose custodite nei palazzi, nelle ville e nelle fornitissime guardaroba. Ma chi doveva scegliere ebbe sempre la mano felice e la nuova Galleria poté apparire subito come un organismo fortunato e vitale, degno di fare invidia a tutto il mondo. Né essa era la sola creazione del genere a Firenze e in casa Medici, ché accanto alla Galleria degli Uffizi crescevano le collezioni del Palazzo Pitti, e le ricchezze dei Medici andavano a distribuirsi fra l'una e l'altra delle due raccolte.

Nelle vicende piú che tre volte secolari della Galleria degli Uffizi due anni segnano le massime fortune, il 1773 e il 1798. L'uno e l'altro rappresentano i piú abbondanti e notevoli accrescimenti.

Da tempo ogni anno apportava alla Galleria degli Uffizi qualche nuovo incremento, ma mentre nel 1772 erano entrati solo il ritratto di vecchio già attribuito a Masaccio ed ora creduto di Filippino Lippi, i piccoli Diporti estivi del Guercino, e le Piante, fiori ed insetti di Otto Maseus, l'anno seguente apportava alla nuova Galleria una messe incomparabilmente abbondante e doviziosa.

Siamo verso la fine del settecento, ma nell'elenco delle opere scelte ad arricchire gli Uffizi non vediamo preferenze peculiari a quell'età, ma ancora la considerazione e l'ammirazione per le grandi tradizioni del passato, e del passato fiorentino naturalmente. Grandi nomi certo, ma anche grandi opere; Raffaello anzitutto col suo ritratto di donna (n. 1440) che era già nella villa di Poggio a Caiano. Poi la Calunnia d'Apelle del Botticelli, e il ritratto di Evangelista Scappi del Francia, che pochi anni dopo doveva andare anch' esso nella Tribuna, e con loro i due mirabili ritratti di Federico da Montefeltro e di Battista Sforza di Piero della Francesca e quello di Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo da Montefeltro, già attribuito al Mantegna, al Francia, al Buonsignori, al Caroto, al Tamarocci ed ora riconosciuto come opera di scuola veronese dei primi del XVI sec. che sono le prime opere provenienti alla Galleria dalla collezione dei della Rovere di Urbino, quest'ultimo anzi, che fa riscontro al ritratto del marito Guidobaldo, rimase fino a pochi anni separato dall'altro che era rimasto alla Galleria palatina, e solo nel 1925 i due coniugi sono stati nuovamente riavvicinati nella Sala XVIII, degli Uffizi.

Insieme con questi altissimi rappresentanti del quattrocento altri artisti minori o piú tardi affluirono nelle nuove sale, come il Garofalo e il Mazzolino. Di quello venne l'Annunciazione, di questo la Vergine con Sant'Anna, San Giovanni e San Gioacchino che era nella villa del Poggio a Caiano col nome di Gaudenzio Ferrari. (Notiamo, fra parentesi, che il Mazzolino non ha avuto molta fortuna a Firenze; anche la sua Strage degli Innocenti, negli antichi inventari era attribuita.... al Breughel!). E con loro, il Bronzino, il Pontormo e Cecchin Salviati dei quali vennero tre mirabili ritratti, e la Sibilla Cumana di Guido Reni e la Madonna col bambino di Carlo Cignani.

Ma insieme con questi grandi e grandissimi nostri la nuova collezione non trascurava i piú alti ed interessanti rappresentanti della pittura straniera, ed ecco entrare nelle sale degli Uffizi Rubens con le grandissime tele di Enrico IV alla battaglia di Jvry e l' ingresso di Enrico IV a Parigi, dipinte per Maria dei Medici, e il ritratto di Isabella Brant, prima moglie del pittore, che era già nella villa del Poggio a Caiano, e Luca Cranach coi ritratti di Martin Lutero e di Melantone che erano già nella villa del Poggio Imperiale, e Bernardo van Orley coi due ritratti già attribuiti all'Holbein, e Cristoforo Amberger col bel ritratto di Cornelio Gros che era già stato esposto ai primi del '600 nella Tribuna, donde poi era stato tolto per andare al Poggio a Caiano, e Gherardo delle Notti con una Cena ed una Buona ventura, l'una e l'altra, attribuite allora al Caravaggio, e Hans von Kulmback, coi due frammenti di un tabernacolo, rappresentanti i santi Pietro e Paolo catturati e il martirio di San Paolo, mentre le altre parti dello stesso tabernacolo, rimaste nella guardaroba di Palazzo Vecchio, si ricongiunsero con queste solo nel 1843.

E con queste opere maggiori, molte e molte minori dell' Heemskerk, del Maes, del Wyck, dello Slingelandt, dello Steen, del Gobau, del Poelenburg e del Mieris.

Dopo un' immissione cosí abbondante non è da stupire se per qualche anno i nuovi accrescimenti sono stati piú limitati, ma intanto già nel 1774 oltre al Roveto ardente del Bassano, alla Giuditta ed Oloferne di Artemisia Gentileschi e al San Pietro liberato dal carcere di Orazio Gentileschi entrarono nella Galleria il San Girolamo di Q. Matsys e la Mater dolorosa di Josse van Clève, mentre pochi anni dopo, nel 1777, una bella serie di opere tutte fiorentine veniva ad aggiungersi alle numerose preesistenti: le diverse allegorie delle virtú che il Pollaiuolo e il Botticelli avevano dipinto per la residenza del Tribunale di Mercanzia.

A malgrado della moda e dei gusti diversi, il Botticelli non ha perduto di considerazione a Firenze anche alla fine del '700, anzi il suo è il nome che si ritrova piú assiduamente in questi nuovi accrescimenti degli Uffizi.

Nel 1779 entrarono l'Adorazione dei Magi (n. 4346) e il Sant'Agostino che era nella collezione del pittore Hugford e fu acquistato quell'anno dal granduca. L'anno di poi entrò la Madonna della Melagrana, nel 1781 la Vergine col bambino (n. 1601) nel 1785 la Madonna del Magnificat e nel 1797 l'altra Adorazione dei Magi (n. 882).

Con questi acquisti la nuova Galleria aveva raccolto una quantità imponente di opere di artisti italiani; quanto ai toscani e specialmente ai fiorentini aveva raggiunto quasi un punto di saturazione.

È naturale pertanto che allora le preferenze si volgessero specialmente ai maestri stranieri che si volevano presentare in modo piú completo e piú ricco.

Entrò cosí agli Uffizi nel 1791 la grande tela del Rubens rappresentante l' ingresso di Ferdinando d'Austria in Anversa, che veniva a far riscontro alle due grandi tele celebrative di Enrico IV, mentre l'anno seguente entrava la Crocifissione del Maestro della Virgo inter Virgines, e una serie di opere di pittori francesi acquistate a Parigi dal rappresentante del Granduca presso il re di Francia.

Esiste ancora nell'archivio della Galleria tutto il lungo e minuzioso carteggio relativo a questi acquisti, di ognuno dei quali il rappresentante fiorentino apporta una documentazione conclusiva ed esauriente, con dichiarazioni di artisti francesi firmate da grandi nomi di pittori, primo fra tutti il Fragonard, relative al valore e all'autenticità di ogni singola opera, ed anche una serie di « Reflessioni di M. Wicar, nato e che ha studiato in Francia e per lungo tempo in Italia » perché si vede chiaro che il rappresentante di Firenze presso la corte di Francia voleva procedere con le massime cautele, mentre poi non contento ancora di queste precauzioni il Granduca diede incarico all'abate Lanzi di scrivere anch'egli una perizia su questi quadri.

Pervennero cosí agli Uffizi il San Pietro che guarisce i malati del De la Hire, il Voto di Jefte di Carlo Le Brun, l'Annunciazione del Vouet, il ritratto della contessa di Grignan del Mignard, il Pellegrino e la Pelgrina del Grimou.

Ma mentre si concludevano gli acquisti dei rappresentanti della pittura francese, si erano iniziate trattative con la casa d'Austria per un cambio di quadri allo scopo di cedere alla Galleria imperiale di Vienna alcuni quadri di pittori italiani, là non rappresentati o mal rappresentati, e di averne in cambio altri di pittori non sufficientemente rappresentati a Firenze, e specialmente veneziani, lombardi e stranieri.

Il ricco carteggio, completato da una Memoria del Direttore della R. Galleria di Firenze, cav. Tommaso Puccini « a S. A. il sign. conte di Rosemberg gran ciambellano di S. M. I. consigliere intimo di Stato », enumera partitamente i quadri desiderati e quelli offerti in cambio. Tra quelli desiderati erano l' Ester ed Assuero di Paolo Veronese, la Flora e la Madonna con San Giovanni e Sant'Antonio di Tiziano, l'Adorazione dei Magi del Durer, il ritratto dell'arciduca Leopoldo Guglielmo in una corona di fiori del Seghers, l'uomo con la scimmia attribuito al Tintoretto e creduto oggi di Annibale Carracci, l'Erodiade del Luini, attribuita allora a Leonardo, la Madonna col bambino e S. Anna di scuola Leonardesca, l'Allegoria delle Anime del Purgatorio di Giovanni Bellini, e la Madonna col bambino, San Giuseppe, San Giovanni e la Maddalena di Jacopo Palma il Vecchio. In cambio di questi capolavori che sono pur oggi tra le cose piú notevoli della Galleria degli Uffizi, e di altri diciotto quadri minori, la Galleria Imperiale di Vienna si contentava di cose di assai minore importanza e cioè due quadri di Andrea del Sarto, il Giovane Tobia e la Sacra famiglia, due del Bronzino, un ritratto di Cosimo I e una Sacra famiglia, una Presentazione al Tempio di fra Bartolomeo, un ritratto del Barocci, un Cristo in casa di Marta di Alessandro Allori, una Resurrezione del Salviati, una Sacra famiglia di Giorgio Vasari e una Madonna col bambino di Carlo Dolci, cosí che il cambio si risolvette con un incomparabile beneficio per gli Uffizi.

Due quadri di Andrea del Sarto erano andati a Vienna nel 1793, ma due anni dopo, la cessione fu largamente ricompensata con l' ingresso agli Uffizi della Madonna delle Arpie, e del S. Giacomo che accarezza i fanciulli.

Tutto quel decennio finale del '700 fu del resto sommamente fortunato per gli Uffizi. Mentre l' Europa era agitata dalle ultime convulsioni della rivoluzione francese e dalle prime campagne napoleoniche, la Galleria fiorentina continuava ad arricchirsi di quei capolavori mirabili che tutto il mondo le avrebbe poi invidiato. Nel 1795, oltre la Madonna delle Arpie, entrarono nelle sale degli Uffizi il bel ritratto di Franc. Maria della Rovere dipinto da Tiziano, e quello di Franc. Maria II della Rovere dipinto dal Baroccio, provenienti l'uno e l'altro dall'eredità dei Della Rovere. E nel 1796 quello di Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria della Rovere, pure di Tiziano, e il ritratto di Ferdinando figlio di Filippo il Bello, di Luca di Leida, e quelli di Giovanni I e di Federico III di Luca Cranach, e quello di Francesco I di Francia del Clouet, creduto a lungo dell'Holbein. E insieme con questi la Madonna col bambino (n. 1598) di Fra Filippo Lippi, e l'Adorazione dei Magi del Botticelli (n. 882) e varie opere minori del Baldovinetti, dell'Allori, del Bronzino, del Parmigianino, del Brusasorci, di Gherardo delle Notti, dello Scarsellino, del Canaletto e di tanti altri cosí italiani come stranieri.

Ma fu il 1798 che vide i maggiori e piú vari accrescimenti. Entrarono allora l' Ercole e l' Idra e l' Ercole e Anteo del Pollaiuolo, il ritratto di Eleonora di Toledo del Bronzino, la Madonna e santi del Vecchietta, il S. Sebastiano del Genga, il Cristo e la Maddalena del Baroccio, il ritratto di un guerriero di Dosso Dossi, le tre Grazie del Morandini, e una folla di quadri veneziani, con la Pietà del Giambellino, la Sacra Conversazione del Lotto, la Morte d'Adone di Sebastiano del Piombo, la Trasfigurazione del Savoldo, già attribuita al Tintoretto, il Giacobbe e Rachele e l'Annunzio ai pastori di Jacopo Bassano, la Apparizione di S. Agostino e un ritratto del Tintoretto, la Sacra famiglia con Santa Barbara di Paolo Veronese, un ritratto di scuola veneta, già creduto di Tiziano, uno dello Schiavone, uno del Muziano, ed uno di Jacopo Bassano, mentre la scuola francese veniva ad arricchirsi di due ritratti mirabili del Nanteuil, quello di Luigi XIV e quello del Turenna, accrescimenti preziosi che si conclusero nell'anno seguente, durante il quale entrarono ancora nella Galleria l'Annunciazione di Simone Martini e Lippo Memmi, la Vergine col bambino ed angeli di Pietro Lorenzetti, la Lucrezia romana del Padovanino, e il bel ritratto di G. B. Rousseau del Largillière, con una varietà di gusto e di interesse che sembra miracolosa perché la crediamo privativa dell'età nostra.

Art. Jahn Rusconi.

PROSE LIRICHE

F. M. Martini — N. Moscardelli.

L'ultima volta che parlai con Fausto Maria Martini, fu per telefono a Roma.

La sua voce, sempre fioca ed esitante, sembrava giungere da remote lontananze, come da un mondo vano di ombre; la sua parola, sempre accorata, ma buona e gentile, pareva assumere il tono e l'accentuazione d'un addio.

Eppure, la catastrofe avvenne qualche tempo dopo; e, nell' intermezzo, mi giunsero moltissime lettere, come il Martini n'era prodigo con tutti; lettere, in cui, tra innumerevoli espressioni di delusa amarezza, si sentiva ch'egli era ancóra attaccato tenacemente alla vita, e dalla vita attendeva tutto quel che poteva dare, nel piú breve termine (anzi, con un'ansia, che ora, dopo la sua immatura, tragica morte, meglio si comprende).

Ma come mai, oggi, leggendo il postumo volume del povero Fausto, *Il Silenzio* (Ed. Mondadori, Milano), mi ossessiona la mente appunto quest'ultimo colloquio per telefono? Forse perché il tono delle prose, che quivi sono raccolte, è cosí sommesso e lontano, cosí fasciato d'ombra, come quella voce? O fors'anche perché questi scritti, che pure furono, se non tutti, in massima parte, già pubblicati su un grande giornale, fra il frastuono e la ridda di mille avvenimenti, svelano soltanto ora, raccolti insieme nell'orto concluso del nitido volume, la loro intima natura e segreta virtú? O è, piuttosto, perché ora lo sappiamo morto, il caro e grande amico; e la sua parola ci pare venga da un' infinita lontananza, grave e stanca, ombrata di mistero?

Dice bene Ugo Ojetti, nella commossa prefazione al volume: qui, ad ogni riga, ritroviamo « il suo parlare sommesso, il suo sospirare e sperare, il suo confidarsi e ritrarsi, la sua fiducia e la sua perplessità, il suo bisogno di conforto e insieme il sospetto della pietà e, su tutto, quella accorata dolcezza che nel suo bel volto subito succedeva al baleno d'un sorriso ». E però sembra quasi una profanazione voler scegliere, distinguere, notare i pregi e i difetti, e insomma mettersi a giudicare secondo un criterio semplicemente letterario.

Ricordo che l'ultima volta che parlai del Martini, su queste stesse colonne, rilevai, com'era ovvio, la natura autobiografica di tutta la sua produzione; e, notando come molte belle pagine di *Si sbarca a New York* avessero un carattere obiettivo e piú propriamente narrativo, espressi l'augurio che l'arte del Martini, esaurito ormai tutto ciò che d'autobiografico s'era imposto al suo spirito, si mettesse sulla via regia della narrazione, liberamente immaginata, osservata e costruita. Vane parole! Il Martini s'affrettò ad osservarmi che non accettava l'augurio, in quanto la sua arte non poteva essere che quella che era; e che, in fondo, era una contradizione lodarlo, e, nello stesso tempo, chiedergli un'arte diversa. Ma è chiaro che, in tal modo, lo scrittore stesso riconosceva i suoi limiti; e che questi limiti, con l'andar del tempo, si sarebbero rivelati sempre piú stretti, col pericolo inevitabile della ripetizione.

In realtà, parecchi di questi scritti tornano su tèmi, già svolti, talvolta anche piú a fondo e ampiamente, in altri volumi: e, p. es., i ricordi della gelosia paterna (« La sonnambula »), dell'irritabilità paterna (« L'ospite »), del tormento materno, erano già stati trattati, in modo definitivo, nel

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

I POETI GRECI

TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

OMERO - ESIODO - I POETI LIRICI - PINDARO - BACCHILIDE - ESCHILO - SOFOCLE - EURIPIDE - ARISTOFANE - I FRAMMENTI DEI POETI COMICI - MENANDRO - TEOCRITO - ERONDA - I POETI ALESSANDRINI.

Circa 40 volumi in-8 piccolo con xilografie di **Adolfo De Carolis, Antonello Moroni, Diego Pettinelli.**

SONO GIÀ PUBBLICATI:

Omero - ***Iliade,*** 2 volumi. — **Omero** - ***Odissea,*** 2 volumi. — ***Omero Minore,*** 1 volume. — **Aristofane** - ***Commedie,*** 5 volumi. — **Sofocle** - ***Tragedie,*** 3 volumi. — **Teocrito** - ***Idilli,*** 1 volume. — **Pindaro** - ***Le Odi,*** 2 volumi. — **Eschilo** - ***Tragedie,*** 2 volumi. — **Esiodo** - ***I Poemi,*** 1 volume. — **Euripide** - ***Tragedie,*** 7 volumi.

Nuova Serie, in corso di pubblicazione:

I POETI LIRICI

I frammenti dei *Lirici Greci* escono in sette volumi, tradotti e commentati da ETTORE ROMAGNOLI. Oltre la versione poetica, l' integrazione dei passi lacunosi e l' interpretazione dei luoghi oscuri, il Romagnoli ricostruisce intorno a ogni poeta il quadro dei luoghi e del tempo in cui visse, dando cosí rilievo e luce alle figure e animandole di un magico soffio. La musica è trattata diffusamente, secondo l' importanza che le era dovuta, poichè essa in origine era legata al verso. Il Romagnoli ha tentato anche molte ricostruzioni geniali e originali delle melodie sulle quali si libravano i canti.

È uscito il primo volume che contiene!

Callino - Archiloco - Simonide d'Amorgo - Mimnermo - Ipponatte - Ananio - Focilide - Demodoco - Cleobulo - Cleobulina - Esopo.

Con xilografie di Diego Pettinelli L. 20 - Rilegato in tela L. 25 - Edizione di gran lusso in-8 su carta a mano L. 50.

L' intera collezione è in vendita anche con un comodo sistema di pagamento a rate mensili. — Chiedere opuscolo illustrativo direttamente all' Editore
NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

romanzo, *Il cuore che mi hai dato*; e le analogie che lo scrittore scopre, tra il carattere, i sentimenti, le sofferenze della sua creatura e lui stesso, com'è da grande, o come ricorda, o intuisce, d'essere stato da bambino («L'esame», «Parlare latino»), erano state già riccamente utilizzate ne *I volti del figlio*.

Con ciò, non dico che questi componimenti non sieno belli: anzi, «L'ospite» è un piccolo capolavoro. Dico che il pericolo della ripetizione, a cui s'è accennato, appare piuttosto confermato, che smentito, dalle ultime prove martiniane; cosí, come la predilezione per il lirismo, anzi per il *pathos*, induce, in queste stesse, l'autore a elevare i toni, ed affrettare i tempi, anche quando non c'è propriamente necessità, e gli consiglia invocazioni finali, epifonemi conclusivi, troppo frequenti, perché non ingenerino il sospetto della schematicità e dell'artificio.

Forse, lo scrittore s'illuse di rinnovare, o approfondire, o, comunque, variare, la materia di personale esperienza, ricorrendo a Proust («Ma come inibire al mio pensiero certe *fughe nel tempo* che gli sono consuete oramai e subito lo inebriano, appena un niente gli dia l'avvio e dallo sbocciare improvviso di un ricordo mi salga fino alla bocca, e tutto m'intrida di sé, l'odore del mondo di allora? Forse la ragione è sempre la stessa: che dal mezzo del cammino in poi il declivio si fa sempre piú precipite e codeste evasioni, illusorie o no, sono l'unico scampo»); e persino ricorrendo ai lumi di Freud (come nella storia della piccola «Carolina», che approfitta d'una «battuta», che deve recitare dinanzi al pubblico, per sfogare la sua angoscia subcosciente, mutando quella stessa battuta radicalmente). Ma qui, il vero Martini, lo sentiamo meno che altrove; qui sentiamo che il pascoliano, l'alunno di Luigi Pietrobono, tenta innesti e fusioni, sostanzialmente estranei al suo spirito.

Il Martini, che abbiamo ammirato ed amato, è specialmente là, dove parla della sua sensibilità, tormentata e ossessionata dai rumori («Il silenzio»); della sua nuova casa («Cooperativa»), di quel cómpito, scritto pel figlio giovinetto, e giudicato dal maestro con un brutto punto («Cinque meno»). E ciò che ci commuove di piú, nelle sue ultime pagine, è quella frequente allusione alla morte: ché, se nella nuova casa risuonano musiche, egli, lungi dall'inquietarsene, invoca anzi «musica a gran voce, tale che i muri della case ne vibrino tutti, e il frastuono soffochi un altro ritmo che pullula nel cuore del poetino da quando gli si è fitto in capo quel triste pensiero: di lenti rintocchi tra uno strascicare di passi, per la strada della sua casa nuova». Se rievoca la figura di Adolfo de Bosis, ne celebra particolarmente «il segreto della quasi sovrumana serenità con cui egli affrontò la morte». Se ripensa a Virgilio, ricorda la lezione del suo maestro sulla morte dell'eroico giovinetto Lauso, e ammonisce il figlio che egli stesso «tra il primo fiorire della bella favola e questo suo ripiegarsi su di essa, un giorno ha veduto davvero intorno a sé qualche adolescente come Lauso piegare il capo e diffondere la vita in un'onda di sangue, non sopra baltei splendenti che non s'usano piú, ma sopra una giubba infangata, colore del sasso e dell'erba». Persino quando rievoca una certa sua fantasia puerile sul latino, come l'unico linguaggio, con cui le creature possano rivolgersi al Creatore, finisce col pensare che, se esse ritornano vive alla memoria dell'uomo, già sul secondo versante della vita, «vogliono dire, forse, che s'avvicina l'ora di riapprendere quel linguaggio dimenticato».

Contemplazione della morte; aspirazione alla fede... Ma pervenne il Martini veramente alla fede? «Oggi, — sono le ultime parole del libro, — in questa piccola chiesa di sobborgo, ho appreso che soltanto giungendo a Lui dalla via assolata ci si può nutrire di Dio»; che è ancóra una maniera evasiva di dire e non dire. — Comunque, è certo ch'egli aveva il senso del mistero, il senso del divino; e che, se non la certezza, ebbe almeno la volontà di raggiungerla; ch'è una maniera anch'essa, come ammonisce il Pascal, di avere effettivamente una fede. Ed è anche certo che, da tutt'i libri di questo poeta, compreso quest'ultimo, si esce con l'animo sollevato e quasi purificato, con un gran desiderio di bene.

⁂

Vi può essere qualcosa di ibrido nelle cosiddette prose liriche, teoricamente. Ma ormai, da Baudelaire in poi, s'è formata una tale tradizione in proposito, che ogni prevenzione è praticamente confutata. In ogni caso, la recentissima letteratura italiana abbonda di simili «pezzi», sia che vi abbia contribuito in prevalenza l'estetica crociana, o sia il gusto neo-accademico dei *rondisti*, o sia il preziosismo dei «pesci rossi» cecchiani.

Bisogna anche dire che questo nuovo genere di composizione s'adatta assai bene a certi temperamenti di scrittori, che in origine e nell'intimo sono lirici, e però portano nella prosa tutte quelle esigenze e abitudini che propriamente sarebbero della lirica. Tale, il caso del Martini, che infatti aveva cominciato con le *Poesie provinciali*; tale, anche, il caso di Nicola Moscardelli, che veramente non ha mai tralasciato di far versi, e anzi ha sempre considerata la prosa alla stessa stregua della poesia.

Di quest'ultimo autore, *L'aria di Roma*, (Ed. Buratti, Torino) è appunto una raccolta di «prose», che, mentre tendono a dare il colore della eterna Città, rivelano soprattutto la personalità di Moscardelli: poeta, immaginoso quanto mai, che qui, finalmente, sa non abusare della sua ricchezza; triste e pensoso, che, in queste pagine, riesce ad evitare la cupa monotonia e l'eccessiva elucubrazione; infine, fondamentalmente mistico, senza morbosità.

Interpreti egli il *Giudizio universale* di Michelangelo, o mediti sulla quercia del Tasso; descriva la malinconica e superba Via Appia nell'infinita campagna romana, o dipinga le meravigliose, innumerevoli fontane dell'Urbe; penetri nell'anima delle chiesette remote, o ritragga il volto sempre cangiante delle grandi arterie cittadine; disegni piazze e giardini, o lugubri dormitorî di poveri, o strani teatrini popolari, dall'aria di coltellate; Moscardelli sa mantenersi sempre in un tono, tra il reale e il fantastico, tra l'entusiastico e il disincantato, che piace e seduce.

Certe prose, come quella su «L'ora del the», possono sembrare pezzi di bravura; ma altri, come quelli sulla «fine del ronzino», sono d'una grazia malinconica e tenera, squisitamente umoristica, e davvero singolare. In ogni caso, le note piú sincere sono ispirate, nel Moscardelli, da un senso profondo dell'universale caducità (e però, dinanzi alle rovine dell'antica Roma, la sua anima vibra, come non mai); e, per contrasto con la metropoli, da un'inesausta nostalgia della campagna e dei monti piú solitarî (cosicché se nel cuore della città egli scopre una fontanella, trema di commozione: «Solo allora s'accorge che nel centro piú arido di Roma c'è una vena d'acqua viva che si lamenta nella notte come una ninfa prigioniera della roccia. Se, sedotto da quella bocca che non mente, egli si china a bere, risente nelle vene la freschezza dei monti, il verde dei prati, l'aria mossa delle cime, e gli pare d'essersi riaccostato alla terra, alle viscere della viva terra, al di là delle pietre che imprigionano l'uomo, al di là del selciato che a guisa di lapide copre una vita non ancora morta»).

Qui sentiamo che il lirismo s'effonde veramente dall'anima del poeta; cosí, come nell'ultimo «Saluto a Roma»: «In te noi abbiamo vissuto, amato e sofferto. La tua aria ci colmò il petto di speranza quando per la prima volta la respirammo, il tuo sole illuminò la nostra fronte insieme con la nostra anima quando entrammo nella tua luce. Nelle tue strade abbiamo portato la malinconia o la gioia d'un'ora o d'un giorno, ed è per questo che dalle tue strade ci viene incontro il fantasma di ciò che fummo e di ciò che saremo. La nostra gioia aggiunse un raggio al tuo sole, il nostro dolore aggiunse un po' d'ombra alla tua ombra; il nostro respiro ha modellato la tua forma, sí che non c'è via in te in cui non vediamo scolpita piú che nel marmo l'immagine d'un'ora del nostro passaggio. Come non amarti? Da una delle tue strade all'improvviso ci verrà incontro la nostra morte: sulla tua terra antica cadrà il nostro corpo ancora piú antico: e forse sulla nostra tomba canteranno i tuoi usignoli che in lor favella ci diranno che anche senza di noi tu sei bella».

Poesia in prosa, sta bene; ma, insomma, poesia.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✶ **Giovanni Duprè e la fortuna dei suoi «Ricordi autobiografici».** — Il cinquantenario della morte di Giovanni Duprè è passato inavvertito — cadeva il 10 gennaio u. s. — cosí nella città natale come in quella d'adozione, e, per quanto ci risulta, non ha avuto echi di rilievo nella stampa periodica. Scrive Giuseppe Faraoni in *Vita e Pensiero* (febbraio) di avere ancora viva fra le immagini dell'adolescenza quella dell'imponente corteo funebre che accompagnò la salma di Giovanni Duprè per il colle fiesolano tra i fiori e le bandiere, all'ultimo riposo dietro la vetusta cattedrale. Vita piena e avventurata fu quella dell'artista favorito dalla protezione di principi e mecenati, dall'amicizia di uomini celebri, dall'intimità con letterati di grido, dai riconoscimenti piú diversi che all'opera sua vennero tributati in Italia e all'estero. Il bardotto intagliatore a cui il maestro aveva lanciato la profetica ingiuria «sarai un asino calzato e vestito, anche quando avrai la barba sul mento!» non poteva smentire piú clamorosamente il pronostico. Sembra all'articolista che le qualità caratteristiche dello scultore siano impresse nell'«Abele» e in quelle altre statue di lui che piú particolarmente vivono nel palpito di miti sensi, nell'angoscia raccolta di anime ferite, nei tenui veli della mestizia. Giova ad intendere le qualità proprie di quest'arte, riportarsi ai tempi nei quali apparve l'«Abele». Da una parte gli idealisti chiusi nella loro ammirazione per Canova, Thorwaldsen, Tenerani ed altri valenti, volevano il bello derivato non direttamente dalla natura ma dai capolavori classici: dall'altra parte stavano coloro che volevano il bello dal vero, mentre i piú accesi di questa tendenza volevano il vero anche senza il bello ed erano i veristi. Di qui infinite dispute accademiche che poco influsso ebbero sul Duprè il quale nella sua autobiografia ha lasciato scritto: «Io traggo l'ispirazione dal mio affetto e dalle mie convinzioni, e l'attuo con la viva natura, da me scelta con grande studio amore e costanza». Spirito profondamente cristiano, egli fu essenzialmente sincero nell'espressione della sua arte, sí che non s'intende come qualche critico abbia potuto affermare che il misticismo l'abbia «sviato» dall'amore della natura. Si ricorda che il Duprè ottenne il massimo trionfo a Parigi nell'Esposizione Universale del 1867 con sculture fra le quali figurava quel «Trionfo della Croce» dinanzi al quale convennero un giorno per ammirarlo nel suo studio Alessandro Manzoni, Gino Capponi, l'Aleardi e il Giorgini. Ma quando si parla dello scultore toscano e della sua opera è impossibile trascurare l'aureo volume dei «Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici», chè nella grama memorialistica italiana è uno dei piú rari esempi che possano venire additati per la spigliatezza vivace dell'esposizione e per un senso di sincerità onde l'artista si presenta quale è al lettore senza infingimenti, lontano egualmente dalla falsa umiltà come da ostantate iattanze. Libro vivo — tra i piú vivi dell'ottocento — che basterebbe a persuadere anche i piú ottusi che nel Duprè non erano istinti retorici o tempra d'accademico. Libro non soltanto prezioso come fonte d'informazioni e di notizie, ma profondamente educativo nel migliore e piú preciso significato della parola; tale insomma da giustificare la fortuna eccezionale che ebbe per cinquant'anni nelle piú diverse classi di lettori. E a questo proposito ci piace offrir qualche particolare meno generico che abbiamo potuto accertare consultando l'Archivio della Casa Le Monnier, editrice dell'opera. La prima edizione porta nel verso della copertina posteriore l'indicazione «Maggio 1879». È evidente che il libro dovette subito ottenere un ottimo esito, se già negli ultimi mesi dello stesso anno se ne vagheggiava la ristampa. A questo proposito il Duprè scriveva agli editori, in data 27 novembre 1879: «L'idea di una ristampa con illustrazioni, mi pare, come dissi all'on. Nobili, che meni troppo in lungo le cose, mentre a me preme la ristampa del libro con le aggiunte che vi ho fatte....». E il 5 del dicembre successivo, a proposito di queste aggiunte e note, il Duprè scriveva che non potevano stare in fondo al libro ma le voleva conservate ai luoghi indicati da lui e chiedeva che la stampa fosse effettuata entro il marzo 1880. È del giorno dopo, una letterina che porta l'espressione di questo desiderio significativo e caratteristico dell'uomo semplice, alieno cioè da ogni forma di esibizionismo: «Quanto al ritratto desidero cordialmente che non comparisca nel libro». Il 12 dello stesso dicembre il Duprè mandava all'editore le aggiunte e note trascritte nella copia emendata della prima edizione. E finalmente in data 7 marzo 1880 esprimeva il suo compiacimento per l'effettuata ristampa. Il preambolo intitolato «Due parole di prefazione», non figura nella prima edizione, come risulta del resto anche dal contesto. Infatti le «due parole di prefazione» debbono «esprimere prima di tutto il piacere e la meraviglia nel vedere accolto con tanta benevolenza il.... libro...., poi per avvertire che *questa seconda edizione* è accresciuta di alcune aggiunte e note». In omaggio al desiderio dell'autore, finché questi fu in vita, il ritratto non comparve nel suo libro di cui l'ultima edizione in data 1929 porta la dicitura seguente «36ª impressione». Un'edizione speciale di brani scelti ed annotati ad uso delle scuole fu fatta nel 1927 dalla stessa Casa le Monnier a cura di Luigi Cunsolo ed ebbe successive tirature fino al 1930. Questa forma parve la piú indicata per rispondere alla raccomandazione dei «Ricordi» fatta nei nuovi programmi collegati alla riforma Gentile. Invece sino ad oggi non si è allestita quella edizione illustrata che anche all'autore pareva cosa non facile e tale da richiedere cure e spazio di tempo non indifferente. Ma quello che non è stato fatto fin qui potrà essere allestito profittevolmente in un avvenire prossimo. Ed anzi ci risulta che è ferma intenzione della Casa Le Monnier di procurare prossimamente, nel formato e coi modi piú adatti, l'edizione illustrata dei «Ricordi» di Giovanni Duprè, nei quali, senza parlare della produzione dell'artista, spesseggiano le indicazioni per immagini gustose e interessanti, dalla Toscana dell'Ottocento ai ritratti di personalità italiane e straniere: dalla Firenze granducale e capitale alla Parigi di Napoleone III e a un po' di Londra vittoriana. Il sussidio di illustrazioni bene scelte aggiungerà nuovo ornamento a questo libro schietto e veridico al quale l'autore poteva premettere la seguente avvertenza fino dalla ristampa del 1880: «Sebbene nella narrazione dei fatti miei io mi sia studiato d'essere sobrio e garbato quanto la verità dei fatti mi concedeva; pure qua e là la narrazione di alcuni poteva non essere gradita, e quindi dopo la mia morte venir messi in dubbio o negati. No, questo non ha da essere; dissi e ridico ora: son vivo e son qua per correggere tutto quello che sarà trovato contrario al vero ed anche (voglio esser giusto), ed anche alla urbanità». Ma, per quanto consta, nessuno ci trovò nulla da ridire.

✶ **L'ipogeo dei Volumni.** — Chi penetra dentro quest'edifizio, alla falda meridionale dei colli su cui si adagia Perugia, prova l'impressione di trovarsi piuttosto in un piccolo museo che in una tomba. Ne parla un competentissimo nell'*Emporium*: Pericle Ducati, che immagina quale deve essere stata la commozione dell'archeologo che per primo lo esplorò, il 5 febbraio 1840. Questo archeologo era il Vermiglioli, allora piú che settantenne, uomo di alta dottrina che i perugini circondavano di reverente rispetto e d'incondizionata ammirazione. Lo stesso Vermiglioli, in quel medesimo anno 1840, pubblicò il suo scritto «Il sepolcro dei Volumni», e da allora l'ipogeo divenne celebre, sia nel riguardo della sua pianta e dei caratteri architettonici, sia in causa delle urne scolpite, sia infine per le epigrafi. Queste iscrizioni sulle urne danno il nome di «Velimna», ma la evidente equivalenza di «Velimna» e di «Volumnius» è enunciata da un'urna rinvenuta nell'ipogeo, e che si distacca da tutte le altre, non solo per la materia, il marmo, ma per la sagoma a tempietto e per la esecuzione finissima, specialmente nei ricchi tralci dei lati maggiori. L'urna è dell'età augustea e, come dice l'inscrizione latina, conserva le ceneri di un discendente della famiglia perugina sepolta nell'ipogeo, cioè di un P. Volumnio Violente, figlio di Aulo e di Cafazia. Diffusissimo era a Roma tale gentilizio di origine etrusca. Questa famiglia doveva godere di alta posizione economica e sociale nella Perugia del secolo II av. Cr., dei tempi cioè in cui l'Etruria, del tutto assoggettata al volere di Roma, andava lentamente perdendo i caratteri della sua fisiononia nazionale per ricevere l'indelibile suggello della romanità. Due lampade fittili pendevano dal soffitto: l'una nell'«atrium», l'altra nel «tablinium». Fioco doveva essere il chiarore scendente dall'alto di queste due lampade ad illuminare l'ipogeo, anzi a produrre fantastici contrasti di luce calda e di fitta oscurità, con accentuazioni e smorzature prodotte dall'incerto vacillare delle fiammelle. E dovevano essere discretamente illuminati vari oggetti bronzei depositati nell'atrio e che ora sono esposti nel piccolo museo soprastante. Ma l'interesse maggiore tra la suppellettile rinvenuta è dato dalle urne. Oltre a quella sopra menzionata di P. Volumnio Violente, tardo nipote della famiglia, il quale volle essere sepolto nella tomba degli avi, si hanno sei urne, tutte di travertino, in parte ricoperto di un leggero strato di fine e bianco stucco, e tutte raccolte in un gruppo, che si presenta al visitatore in modo cosí suggestivo nell'ambiente centrale di fondo, nel «tablinium». Una delle urne piú interessanti è quella di Arunte Volumnio. La singolarità di questo monumento è nella base, ove sono due figure scolpite a tutto tondo di Lase sedute: sono demoni infernali, vigili custodi dell'ingresso dell'Averno. Si aggiunga che è ormai un luogo comune nello studio della plastica etrusca avvertire nelle Lase di quest'urna un sapore michelangiolesco: è uno dei tanti tramiti misteriosi che avvincono l'Etruria alla Toscana del Rinascimento. Cosí si prospetta a noi nella sua cospicua importanza l'ipogeo dei Volumni come monumento d'arte interessantissimo del tardo etruschismo, ove, sul fondo delle vetuste tradizioni paesane, affluiscono e s'incrociano le due correnti, la ellenistica e la romana. Ma in quest'ipogeo la psiche etrusca fa sentire limpida la sua voce, la quale non si smorza affatto nella romanizzazione.

✶ **Una novella di Merimée e una cronaca del Medioevo italiano.** — Quasi cent'anni dopo la pubblicazione — la novella porta la data del 1837 — si scopre la fonte di una delle piú fantastiche e angosciose novelle di Merimée: quella «Venere d'Ille» la cui lettura risponde al desiderio che hanno tuttavia i nostri contemporanei di sfiorare il mistero senza penetrarlo, riportandone una pungente curiosità mista a un tal quale spavento, insomma quel complesso di sensazioni che ha determinato la fortuna di un genere romanzesco e, anche nel teatro con formule piú o meno americane, riesce a vincere talvolta la crisi. Protagonista della novella di Merimée è una bronzea Venere malefica che ha già dato segni non dubbi di questa sua capacità di apportare sciagure. Ma compie addirittura una strage quando introdottasi, per quanto è apparso chiarissimo alla sposa, nella camera nuziale la prima notte del matrimonio schiaccia sotto il suo peso l'infelicissimo sposo il quale già in precedenza aveva confidato all'autore — il racconto è fatto in prima persona — che avendo infilato l'anello nuziale nel dito della Venere per potere con piú comodità giuocare una partita di pallone, non aveva potuto piú riprenderlo perché la statua aveva ripiegato il dito di bronzo. La novella ondeggia fra la fantasia e la realtà toccando con mano leggera i particolari piú straordinari che possono essere attribuiti all'immaginazione o alla prevenzione di animi profondamente turbati. L'autore si dà cura infatti di lasciare che vaghi sospetti di responsabilità, cosí per la sparizione dell'anello come per la strage dello sposo, ricadano sugli avversari sconfitti nella partita di pallone, mulattieri spagnoli rotti ad ogni violenza. Piace, dopo aver letto la novella, di ritornare alla fonte ignorata cioè al racconto del cronista Hermann Corner che un collaboratore della *Revue bleue* (6 febbraio 1932) — a cui si deve la interessante notizia — riassume nella traduzione dal latino. L'erudito Merimée certo dovette conoscerlo. Nell'anno 1051 viveva a Roma un nobile e ricco giovane chiamato Ruggero. Egli aveva preso moglie da poco e aveva abitudine di riunire spesso gli amici a tavola. Un giorno nel lasciare le mense se ne andò con loro a passeggiare nel Campo di Marte e per esser piú libero nel giocar a palla coi compagni si sfilò dalla mano l'anello del fidanzamento e lo passò al dito di una statua di Venere che era lí vicina. Finita la partita, Ruggero si volse per riprendere l'anello, ma con infinito stupore vide che il dito della Dea si era ripiegato in modo che gli fu impossibile di riprendere il cerchietto. Ricondottosi a notte con uno dei servitori sul posto, trovò che il dito della statua era tornato nella posizione di prima, ma l'anello era sparito. Inquietissimo e volendo in ogni modo tacere il fatto alla sposa, Ruggero si coricò con lei e mentre se ne stava nel letto sentí avvicinarsi da una massa invisibile, dal piú strano dei fantasmi che vietandogli di parlarne alla moglie gli disse: «poiché: tu mi hai sposata tu devi appartenermi. Io sono Venere al dito della quale tu hai passato l'anello. E non te lo renderò». Indicibili il terrore e l'ansietà di Ruggero. Quando la cosa fu scoperta dalla moglie e quindi nota alla famiglia, si ricorse a uno stregone chiamato Palumbus che aveva continui rapporti col diavolo e gli fu narrata la dolorosa storia. Palumbus scrisse subito una lettera sigillata e la dette a Ruggero perché portatosi a un certo quadrivio vi aspettasse un corteo e la consegnasse a un grosso personaggio che avrebbe veduto troneggiante sopra un carro. E cosí fu fatto. Il personaggio che era il diavolo in persona mandò uno dei suoi servitori a Venere con l'ordine di riprendere l'anello: ordine a cui la Dea finí col piegarsi. Subito tornò la pace coniugale nella giovane coppia. Ma il diavolo si vendicò su Palumbus facendolo morire fra atroci spasimi tre giorni dopo. Questa la storia diabolica raccolta dalla tradizione italiana alla quale senza dubbio il Merimée si è ispirato, dando un felice colore locale alla sua novella e mantenendo il lettore in una condizione di incertezza che era la piú favorevole a far valere i motivi angosciosi che appena si indovinano sotto il rozzo racconto medioevale.

✶ **Fasti e nefasti della biografia.** — Sotto il titolo *Il biografo e le sue vittime*, un collaboratore dell'*Atlantic Monthly* dedica uno studio ai fasti e ai nefasti della biografia, reso di attualità dalla morte immatura di Litton Strachey, primo rinnovatore dell'arte biografica contemporanea. È certo, egli scrive, che la voga attuale delle biografie è dovuta alla legge economica dell'offerta e della domanda, e che molte biografie sono preparate alla svelta per soddisfare il pubblico, diventato ingordo di questo genere letterario. Una schiera di giornalisti intraprendenti dotati d'una certa facilità d'informazione e di una certa disinvoltura nello schiumar la superficie della storia, sono pronti ad improvvisare, in poche settimane, la vita d'un uomo illustre. Queste opere sono per forza piene d'errori. Il Beveridge ha speso anni ed anni di ricerche per scrivere la sua monumentale *Vita di Lincoln*, uno dei classici della biografia americana. Emilio Ludwig, dopo poche settimane di soggiorno negli Stati Uniti, ha voluto scrivere anche lui una *Vita di Lincoln* e la differenza tra le due opere appare subito chiara a chiunque conosca qualche cosa dell'argomento.... L'influenza di scrittori brillanti come Lytton Strachey, Philip Guedalla, André Maurois, E. Barrington, ha indotto i loro infiniti imitatori alla ricerca di soggetti biografici atti a conquistare il pubblico, ma l'impulso a produrre un libro interessante non basta a competere con uno Strachey, in un campo in cui forse egli resterà supremo. Cosí ogni mese appare «la piú grande biografia del secolo», destinata a cadere quasi subito nel piú profondo oblio. È inutile difendere certe biografie, dicendo che esse devono essere scritte alla brava e alla leggera. Secondo il nostro critico, la biografia dovrebbe essere intesa, anzi, come la forma piú permanente della letteratura. Quante delle bio-

Vallecchi Editore - Firenze

COLLANA STORICA

Novità :

GIACOMO DEVOTO

GLI ANTICHI ITALICI

Volume di pagg. 382 - L. 20

Nell'estendere il loro dominio a tutta l'Italia, i Romani non sono venuti in contatto solo con popoli barbari come i Liguri o con popoli civili ma di origine completamente diversa come gli Etruschi. Dall'Umbria alle montagne della Sila essi hanno assoggettato popoli «italici». Fino ai nostri giorni questi sono stati considerati come popoli della stessa stirpe romano-latina, rappresentanti di una identica, per quanto meno fortunata civiltà. Ma la loro lingua molte volte va più d'accordo col greco che col latino; il loro arrivo in Italia dal nord è troppo più recente di quello dei Latini; la loro espansione verso il mezzogiorno si compie in piena luce di storia fra il V e il IV secolo a. C., quando i Siculi (fratelli dei Latini) sono già in Sicilia da secoli; la loro mentalità religiosa ĕ molto più astratta e impersonale di quella romana; il loro stato non ha traccia di antichi re; i loro due sommi magistrati ignorano il potere indiviso, proprio dei loro colleghi romani; nella stessa Roma sono numerose le tracce della loro influenza e di una loro effimera penetrazione. Tutto questo viene esposto — per la prima volta in Italia e fuori d'Italia — in questo libro, che si fonda essenzialmente sui documenti dei dialetti italici. Esso si trova al termine di un lungo cammino percorso dalle dottrine scientifiche riguardanti i popoli dell'Italia antica. Dopo gli «Etruschi» e gli «Indoeuropei» solo ora si può dire di avere un concetto preciso di ciò che si deve intendere per «Italici». — Come sfondo, vengono riassunte in questo libro, le vicende salienti delle guerre degli «Italici» contro Roma: guerre nazionali dapprima per la difesa della propria autonomia, lotte di cittadini, più tardi, che si battono sostanzialmente per raggiungere una parità di diritti nell'orbita di Roma.

ARNALDO MOMIGLIANO

L'opera dell'Imperatore Claudio.

Volume di pp. 150 - L. 10

L'ultimo decennio è stato favorevole a Claudio come forse a nessun altro personaggio della storia antica. Nuove scoperte epigrafiche e papirologiche e nuove revisioni di documenti già noti si sono accordate nel corrodere il ritratto di Claudio offertoci dalle fonti letterarie ormai sempre più contrastanti con i diretti documenti del suo governo. La scoperta soprattutto di uno dei papiri storici più interessanti che si siano mai dissepolti, la lettera appunto di Claudio agli Alessandrini, ha fornito nuovi e fondamentali elementi di fatto per valutare questo Imperatore. E si sono aggiunte in questi ultimi tempi altre scoperte che possono permetterci di ricostruire alcuni aspetti della politica religiosa di Claudio. La legittimità di questo nuovo saggio su Claudio è data dalla necessità di coordinare tutti i nuovi fatti, di controllarli a vicenda e di inserirli per la prima volta in una organica trattazione sul governo di questo imperatore.

grafie elargite oggi al pubblico saranno ancora in circolazione tra venti anni? Composte in fretta, stampate e rilegate in fretta, ammannite in fretta ai librai, devono venir vendute in poche settimane, se devono venir vendute del tutto e il fatto che solo poche hanno indici dimostra che sono effettivamente intese per il passatempo d'un'ora. Ma la voga delle biografie ha prodotto anche qualche cosa di buono, ha avuto anche qualche merito. Non s'è mai avuta tanta abbondanza di biografi competenti ed essi sono riusciti, ad esempio, ad imporci una valutazione nuova e piú giusta di certi personaggi. Il caso di Andrex Johnson, successore di Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti, è, a questo proposito, dei piú singolari. Per cinquant'anni gli storici e i biografi lo avevano dipinto come un volgare ubbriacone e un traditore. In questi ultimi anni, invece, non meno di cinque nuovi biografi si sono industriati di ristabilire la verità intorno a Johnson ed hanno chiarito che egli era forse un uomo rude e crudo di maniere, ma uno statista industrioso e bene intenzionato, tenace a difendere, contro una cricca parlamentare, le sue idee e a realizzare le direttive di Lincoln in fatto di ricostruzione.... In linea piú generale, poi, i nuovi biografi hanno fatto giustamente trionfare una biografia meno retorica, accademica, didattica, detronizzando le vecchie opere decorative e commemorative, scritte spesso da un parente o da un esecutore testamentario del biografato, sotto il solito titolo: *La vita e i tempi del Tal dei Tali*, in cui talvolta il biografo confessava esplicitamente di «non aver creduto necessario di richiamar l'attenzione su i difetti del personaggio che aveva cercato di ritrattare». Alcuni dei nuovi biografi sono riusciti a rendere l'arte biografica piú piacevole, piú alla mano, aprendole possibilità nuove, non solo pel divertimento, ma anche per l'istruzione del pubblico. E la biografia non è un genere destinato a morire, per quanto sia oggi sfruttato. Ai giovani che domandano dove possono ormai trovare un soggetto per una biografia, spaventati dal fatto che tutti i soggetti sono già stati presi e trattati, il nostro critico risponde che ci sarà sempre posto per una buona biografia nuova e che vi saranno sempre autori e pubblico, affascinati dalle forti personalità del nostro tempo e di tutti i tempi.

✤ **Il centenario di Lewis Carroll.** — Il primo centenario della nascita di Lewis Carroll, l'autore di *Alice in Wonderland*, il famoso libro che è ormai un classico della letteratura infantile in tutto il mondo, è stato festeggiato in questi giorni in Inghilterra con commemorazioni ed esposizioni, specialmente ad Oxford, dove egli tenne cattedra di matematica nel Collegio di Christ Church. Quella del Carroll fu una personalità curiosa e composita. Lewis Carroll firmò con questo pseudonimo le sue «Avventure di Alice nel paese delle meraviglie» ed altre minori opere per l'infanzia, ma egli non era altri che il reverendo dottor Charles Lutwidge Dodgson e parve, durante tutta la sua vita un po' eremitica, far di tutto perché non trapelasse oltre una ristretta cerchia di amici intimi che Alice era una sua creazione. Si corrucciava quando qualcuno, in sua presenza, alludeva a lui come al celebrato scrittore per l'infanzia e si narra che alla Regina Vittoria che, entusiasta di Alice gli aveva fatto richiedere altre sue opere, egli inviasse alcuni opuscoli di logica matematica! L'aneddoto, molto probabilmente, non ha alcuna base di verità, ma dimostra con quanta cura e con quanta rigidezza Lewis Carroll ci tenesse a conservare ben distinte di fronte al mondo le due nature che in lui si univano in una creatura sola. La sua mente matematica, la sua memoria tecnica, si rivelano d'altra parte ampiamente anche nel suo capolavoro, dove i suoi giochi di parole, il piú delle volte intraducibili, e il suo umorismo risentono della logica d'un uomo abituato a spaccare un capello in quattro e sono pieni d'una sottigliezza degna d'uno scolastico medioevale. Era d'una inaudita meticolosità, che lo spingeva persino a tener copie, sunti, ed estratti di tutte le lettere che scriveva e che riceveva e schivava i rapporti sociali. Non pareva divertirsi che colle bambine, le piccole figliuole di colleghi e conoscenti, che riceveva volentieri anche nelle sue stanze universitarie e accompagnava in qualche gita e per le quali era disposto a far trovár sempre giocattoli e dolciumi e ad inventare delle fiabe. *Alice in Wonderland* gli fu ispirata appunto da una vera Alice, la piccola bimba del decano Liddell, suo collega all'Università, che gli fu prediletta, e alla quale, durante lunghe passeggiate, egli aveva raccontato la fiaba che poi si decise a scrivere e pubblicare. Alice Liddell è ancor viva e ricorda ancora, al pari di tante altre che furon da bambine amiche ed ospiti del dottor Dodgson, la gioia che provò nel far parte della cerchia infantile, sempre piú vasta, che nel reverendo di Oxford cercava e trovava non l'uomo di religione e il matematico, ma il novellatore che sapeva divertirla in un modo inconsueto. Quanto alla religione, Lewis Carroll sinceramente credente e scrupoloso osservante, non volle mai prendere i veri e propri ordini sacri. L'attuale Vescovo di Oxford, che lo ebbe a collega, pensa che un motivo che deve aver trattenuto il dottor Dodgson dal farsi ordinar diacono sia stato il fatto che egli era balbuziente. Predicava, per questo, con difficoltà e nella composizione dei suoi sermoni stava molto attento ad evitar l'inclusione di parole che avrebbero potuto accusare questo contrariante diffetto. È anche probabile che egli temesse, diventato diacono, di dover intraprendere fuori dell'ambiente universitario la vita parrocchiale, come aveva fatto suo padre, anche lui un tempo studente di Christ Church. Ma poiché egli prendeva tutto sul serio, non v'ha dubbio che egli prese sul serio, quasi quanto una responsabilità religiosa, il grande ascendente da lui acquistato sull'infanzia. Stare coi bambini non voleva dire per lui soltanto compiacersi delle loro devastanti domande e risposte ed elargirne altre di sua fattura, ma adempiere un dovere sacerdotale. È stato detto piú volte che l'umorismo di Lewis Carroll, estremamente vittoriano, non avrebbe potuto venir gustato dalle nuove generazioni. Invece anche oggi le avventure di «Alice nel paese delle meraviglie» formano la delizia di grandi e piccini e il loro autore vien considerato come il fondatore della letteratura moderna infantile. Il reverendo Dodgson è morto e dimenticato da un pezzo, ma Lewis Carroll è immortale.

✤ **La parentela sarda del Guerrazzi.** — Sul valore artistico della ultima opera guerrazziana, «Il secolo che muore», pubblicata postuma nel 1885, Luigi Falchi non condivide il lusinghiero giudizio di Giuseppe Chiarini. In *Pègaso* il Falchi si è proposto di lumeggiare l'intendimento aggressivo, personalissimo, da cui il Guerrazzi fu animato a scrivere questa sua opera acre e tormentosa. Piú che creare un'opera d'arte, egli volle erigere un monumento d'infamia per un suo congiunto e nemico. E intorno alla figura di Omobono Compagni, cavaliere di tutte le industrie piú turpi, il Guerrazzi ha adunato tutte le magagne della vita italiana intorno al 1870. L'ira dello scrittore era appuntata contro quel protagonista del romanzo, né il Chiarini sospettò che fosse tratto dalla realtà. Invece il Falchi chiarisce che in Omobono Compagni lo scrittore livornese ha ritratto — naturalmente a suo modo — Giovanni Antonio Sanna, già deputato al Parlamento Subalpino per i collegi di Isili e Grosseto, proprietario di miniere sarde, imprenditore di bonifiche in Sardegna. Dopo aver mostrato le concordanze tra la realtà e il romanzo, l'articolista riferisce un episodio del 5 dicembre 1869, quando Francesco Domenico Guerrazzi, deputato, e il nipote e suo figlio adottivo Francesco Michele s'incontrarono — nel cortile del palazzo fiorentino della Signoria, sede del Parlamento — con l'ex-deputato Giovanni Antonio Sanna, di Sassari, suocero del detto Francesco Michele. I due Guerrazzi si avventarono contro il loro parente sardo, il quale, ricevuto un forte colpo di bastone sul capo, retrocedette di alcuni passi e puntò sugli aggressori la rivoltella. Da questo avvenimento, del quale si occuparono subito i deputati Casareto, Macchi e Nicotera, si deduce che tra l'autore dell'«Assedio di Firenze» e la sua parentela sarda non correvano, nel 1869, relazioni cordiali. E qui è opportuno osservare che la nuora di Francesco Domenico Guerrazzi, Amelia Sanna, nella bufera di odio che investí le due case, quella paterna e quella del marito, seppe piegare il capo al destino; e, pur piena di affetto per i suoi cari di Sardegna, rimase in Livorno, nella casa coniugale, devota allo sposo e al suocero illustre. Questa storia prima di amicizia e poi di odio non è priva di particolari letterariamente e politicamente interessanti, che il Falchi ha messo in pieno rilievo. Ecco, ad esemplificazione, una questione letteraria che balza fuori dall'astiosa controversia tra il Guerrazzi e il Sanna. Questi aveva affermato che il Giusti nel sonetto «L'arruffapopoli» avesse ritratto il Guerrazzi. E questo affermava in un ponderoso volume, di cui preparava la stampa. Avendo il Guerrazzi potuto avere in esame dai compiacenti tipografi fiorentini le bozze, egli, a prevenire l'accusa grave e a disporre in suo favore la pubblica opinione, pubblicò un breve opuscolo, oggi rarissimo, intitolato «Giuseppe Giusti e Giovanni Antonio Sanna». La causa delle liti e del forte odio tra i due è cosí riassunta dallo stesso Sanna nel suo volume «I due Guerrazzi», a cui il Guerrazzi volle reagire col citato romanzo: «Francesco Domenico Guerrazzi, pienamente estraneo alle miniere di Montevecchio, trovavasi avere nelle mani piú di 1500 azioni di quella Società nella qualità di depositario e mandatario e piú precisamente quale mio prestanome. Depositario infedele, con inaudita violazione delle leggi del mandato, egli si serví dell'abusiva ritenzione delle azioni, che io da lungo tempo reclamavo, per conferire irrevocabilmente la gerenza di quella Società al suo figlio adottivo, che era stato rivestito da me precariamente qual semplice prestanome anch'egli».

✤ **Fétis e le origini della critica musicale in Francia.** — Chi ricerchi le tracce del primo apparire di una vera e propria critica musicale in Francia, non potrà in sostanza risalire oltre l'ottocento dove ritroverà due tendenze: quella nutrita di esperienze tecniche e l'altra essenzialmente letteraria: sono i due indirizzi che si trovano uniti e fusi nella critica moderna piú recente. In uno studio, a firma di G. Del Valle de Paz, che si legge nella *Rivista Musicale* (Anno XXVIII fasc. IV) sono appunto esaminati i primordi della critica musicale in Francia e si ricorda che soltanto nel 1820 fu regolarmente iniziata una collaborazione musicale nel «Journal des Débats» per opera di Castil-Blaze, il quale non si contentò soltanto della cronaca ma tentò anche una specie di erudizione e di critica storica di cui dette saggio nel suo Dizionario. In lui si può vedere anche il precursore di quel genere di storiografia anedottica che fu poi coltivata con fortuna da altri. Anche i trattatisti fecero a modo loro della critica musicale, finché venne il Fétis nella cui opera si ritrova il primo tentativo di fare una storia che fosse anche critica e una critica che fosse anche storia. La fortuna di Fétis è quanto mai singolare; osteggiato sul principio, dominatore per mezzo secolo e piú del mondo musicale, doveva ricadere nell'oblio o nella peggiore diffamazione con i posteri: sicché il suo nome risuona tuttavia come sinonimo di pedante gretto e in mala fede. È doveroso riconoscere che con questa sua attività dominatrice per oltre mezzo secolo e cioè per un periodo che va dal 1840 al '90, Fétis ha creato una corrente sua, imponendosi ai dissenzienti e agli avversari, esercitando un influsso travolgente sulla critica giornalistica, anche se egli fu ritenuto piuttosto uno storico che un critico. La sua opera principale, la tanto conosciuta e maltrattata «Biografia universale» rivela la sua preparazione e il suo lavoro formidabile e dimostra che Fétis «proviene dalla musica» e precisamente da quella scuola che si era staccata da Rameau per riallacciarsi alla tradizione italiana ed apparire, cosí, quasi l'innamorato di un passato che tramontava e del quale egli era l'ultimo e tipico rappresentante. In questo senso egli può essere considerato come colui che riassume tutta un'epoca e tutta una tradizione, essendo aiutato nell'ardua impresa da una memoria straordinaria e da uno spirito enciclopedico che lo riavvicina alla mentalità settecentesca. Implicitamente, la sua opera apriva una nuova via, ciò che non hanno visto coloro che nati cento anni dopo di lui hanno pure tratto largo profitto dalla sua invecchiatissima erudizione. Delle critiche aspre di cui l'opera del Fétis è stata bersaglio, qui si danno ampi ragguagli, ma per concludere che è impossibile negare al Fétis un concetto della storia come realtà del pensiero e quelle preoccupazioni filosofiche attestate, fra altro, dalle Memorie che rimasero per lungo tempo inedite e solo di recente sono state pubblicate da una rivista francese. Del resto, il suo tipo di biografia segue quel processo psicologico per il quale pensiero e azioni pratiche di un artista sono considerate indissolubili dalla sua arte; manifesta cioè gli stessi procedimenti ideali che il Sainte-Beuve applicò alla letteratura. Con ciò non s'intende di stabilire un paragone e tanto meno di inalzare il musicologo allo stesso livello dell'uomo di lettere, ma soltanto di affermare che i paragrafi della «Biografia universale» costituiscono una raccolta di monografie critiche dalla quale sono nate molte idee di cui si alimentò la storiografia musicale per lungo seguito d'anni. Le origini della storiografia musicale si possono andare a cercare anche nei trattati musicali del Rinascimento e, piú in là nel Medioevo e magari nell'antica Grecia, ma si troverà sempre una tendenza alla storia, non la storia. Fétis ha avuto soprattutto per il primo la coscienza che la storia della musica è storia della attività umana e che non vi è storia dell'arte ove non vi sia una corrispondente concezione filosofica di essa.

✤ **I telescopi giganti.** — I giornali annunziarono, qualche tempo fa che un miliardario americano, a nome W. MacDonald, aveva lasciato all'Università del Texas un'eredità cospicua. Ad apertura del testamento si è veduto trattarsi di 25 milioni di dollari, che dovranno essere spesi per la costruzione di un telescopio gigante col quale sia possibile «vedere attraverso le vie del cielo». Un sacerdote — aggiungono i giornali —, parente intimo del defunto, che era un cultore appassionato di studi astronomici, dichiarò che con la espressione «attraverso le vie del cielo» il MacDonald aveva voluto accennare al desiderio che il nuovo potentissimo strumento fosse in grado di permettere, non solo l'esplorazione dei piú profondi abissi dello spazio cosmico, ma anche la visione di Dio nella sua eccelsa dimora. Prende lo spunto da questo racconto Pio Emanuelli ne *La Lettura* per parlare dei grandi telescopi che la scienza ha realizzato finora. E rifacendosi a recondite testimonianze di filosofi e di teologi, asserisce che l'idea di vedere, mediante telescopi, se non proprio Dio, almeno l'Empireo, non è affatto nuova: venne prospettata duecento anni fa dal teologo e astronomo W. Derham, nientemeno che davanti alla Reale Società di Londra, che era ed è tuttora la piú antica e la piú illustre accademia scientifica d'Inghilterra. Ma per venire ai telescopi giganti, indipendentemente da quello che l'Università del Texas farà costruire col lascito accennato, ne è già in costruzione un altro, il quale, pur di dimensioni piú modeste, avrà tuttavia cinque metri di apertura, e sarà destinato ad essere il piú grande strumento dell'Istituto di Tecnologia di California e il piú potente del mondo, superando anche quello del Monte Wilson in California, che è il piú grande attualmente in funzione. La distanza focale dello strumento sarà tre volte la sua apertura, cosí che esso sarà lungo una ventina di metri, avrà circa sei metri di diametro e un peso che non sarà inferiore alle 450 tonnellate. Ma in America, dove il mecenatismo scientifico non difetta, si sta già passando alla costruzione di un telescopio *monstre* di otto metri di diametro, secondo il progetto e il sistema del prof. G. W. Ritchey, forse il piú grande maestro vivente nell'arte di costruire telescopi riflettori di elevata potenza. Quando l'astronomia possederà questo telescopio super-gigante, molti degli enigmi che oggi esistono nei vari problemi concernenti la costituzione dell'Universo saranno rimossi con prontezza e facilità. Crede l'articolista che non passerà un quarto di secolo che il progetto del telescopio di otto metri sarà un fatto compiuto. Grazie all'applicazione simultanea di tutti i perfezionamenti tecnici, il potere di questo strumento sarà tale da potere amplificare la luna, i pianeti e le nebulose amorfe fino a 22.500 volte. Con un ingrandimento in queste proporzioni, la luna sarà avvicinata fino a 17 chilometri, con la possibilità di vedervi oggetti fino a 25 metri di diametro! Un telescopio di tali dimensioni ci rivelerà l'Universo quale appena i nostri strumenti attuali ci lasciano confusamente intravedere. Venti anni di studio con questo strumento daranno alla scienza quello che non hanno potuto dare i tre secoli che sono trascorsi dall'invenzione del canocchiale ad oggi.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

BIBLIOGRAFIE

Una fiaba ispirata al " gobbo di Peretola ".

Si scrivono ancora delle fiabe, e in versi. Taluno forse se ne meraviglierà ma la meraviglia è fuor di luogo; ché le fiabe sono di tutti i tempi. Ed anche potrà taluno meravigliarsi a veder questo «Plenilunio nel bosco» — novissima fiaba di Giovanni Boeri — diviso in atti e in scene come se si offrisse pronto alla rappresentazione. Ed anche qui la meraviglia è fuor di luogo. Col teatro capriccioso e languente d'oggi a cui tutto par che convenga fuori che il ben congegnato dramma o l'architettata commedia che già alimentarono, con diritti di esclusività, il teatro di prosa dell'ottocento, e con tanto fiorire di dilettantismo filodrammatico, c'è il caso che anche le fiabe abbiano il loro quarto d'ora di fortuna: per lo meno quelle in prosa. I versi sono stati sempre un osso duro per i filodrammatici. Diamo intanto le impressioni del lettore.

Plenilunio nel bosco, come nota un'onesta avvertenza che si legge in prima pagina, sotto l'elenco dei personaggi, s'ispira alla novellina del «Gobbo di Peretola» cosí come è raccontata dal Redi in una sua lettera a Lorenzo Bellini. Chi non abbia sotto mano l'epistolario del medico poeta aretino, per rinfrescarsi la memoria può ricorrere utilmente al repertorio del Dott. Ugo Viviani che registra anche quello di Peretola fra i gobbi dei racconti e degli aneddoti. Riferiamo, abbreviandolo, il testo.

A Peretola una volta c'erano due gobbi, uno dei quali fece un gran viaggio e tornò al suo paese bello e diritto essendogli stata segata gentilmente la gobba. Ciò che mise l'altro gobbo suo vicino in gran curiosità di scoprire in che modo si fosse cosí miracolosamente trasformato. E seppe da lui che essendosi smarrito una notte nel suo viaggio, dopo lunghi giri si trovò alla Noce di Benevento intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe e un'infinità di stregoni e di diavoli. Fermatosi a mirar la tresca, scoperto e invitato al ballo, dette in siffatto modo nel genio dei convenuti alla diabolica congrega che costoro, fatta portare una certa sega di butirro, gli segarono la gobba senza che sentisse dolore e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito la cicatrice. Il gobbo numero due non ebbe pace finché non riuscí a ritrovare il luogo dove streghe e stregoni in compagnia di diavoli, diavolesse e versiere se la spassavano al solito modo. Fu anch'egli invitato a prender parte alla festa, ma invece di piacere, tanto dispiacque per il suo mal garbo, ché il «notturno conciliabolo» appiccicò nel petto di questo secondo gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno, la gobba che era stata segata al numero uno. E cosí il numero due se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e davanti.

Nel racconto del Redi c'è anche un pizzico di moralità igienica o sanitaria che si voglia dire. Perché sembra al narratore che il caso del gobbo di Peretola, il quale per volere guarire di una gobba se ne guadagnò un'altra supplementare, richiama al suo pensiero quello di certi ipocondriaci «che, volendo a tutti i patti ed a dispetto del mondo guarire di qualche loro male irrimediabile, ingoiano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo loro famoso medicastro, e di un sol male per altro comportabile, che hanno, incappano per lo piú dolorosamente in tre o quattro altri piú dolorosi del primo....».

Il nostro autore avverte che i tempi sono medioevali e porta la scena della sua fiaba in una piccola città tedesca pensando — non a torto — che le selve del Nord meglio si adattino ai diporti notturni delle fate che non la Noce di Benevento. Perché gli stregoni e i diavoli, le diavolesse e le versiere del Redi hanno lasciato il posto ai dolci incantesimi della Regina delle Fate, delle sue compagne e delle sue damigelle.

La fiaba s'inizia nel laboratorio di un sarto e fin dalle prime battute sappiamo che dei cinque lavoranti di costui due son gobbi, Fritz e Max: ma tanto il primo è aggraziato, gentile d'animo e di modi, nonché valente nel suo mestiere — insomma un compito trovatore — tanto l'altro è maligno, spiacevole e cialtrone. Amabile ed amato, Fritz; dai compagni di lavoro, dal padrone e dalla padroncina, la deliziosa Lisetta, che si è accesa di lui al punto che senza di lui la vita le sembrerebbe impossibile. Ma il povero Fritz è troppo bravo sarto per illudersi sul taglio della propria persona. La vezzosa padroncina non può sposare un gobbo e però con la morte nel cuore egli se ne andrà lontano per dimenticare e farsi dimenticare, anche se adduca il pretesto che sete di avventure e di novità lo muove a correre almeno per un anno le vie del mondo, e se, per far tranquilla Lisetta, le prometta che dopo un anno tornerà disposto alle nozze ove ella ancora sia ferma nel proposito insano. Uno solo nella casa del sarto si allieta, il gobbo numero due, il malvagio Max che, avendo sorpreso il colloquio tra Fritz e la ragazza, si ripromette di ricavarne il massimo vantaggio per sé. Se Fritz canta e suona il liuto cosí soavemente, anche Max suona la chitarra e, per quel che a lui pare, «a meraviglia». Il perfido gobbetto vede dinanzi a sé il piú lieto e promettente avvenire, come se fosse alla vigilia di impalmare la ragazza e di farsi padrone di bottega.

Si è indugiato nel dar ragguaglio della trama di questo primo atto perché, per una singolare, vivace misura di dialogo — messa in rilievo da un endecasillabo che diremo benelliano per far intendere come si pieghi docile, al vario atteggiarsi delle diverse persone sulla scena — certo dei tre è il piú felice. Piace immaginarlo recitato con disinvoltura e con brio alla ribalta.

Nel secondo tutto fiabesco, l'«umanità» deve essere, per forza, minore. La regina delle Fate è malinconica perché dubita della fede o dell'amore dello sposo: sí che a buon punto capita il piacevole Fritz a rallegrarla con le sue canzoni.

Nella notte del plenilunio il trovatore cortese che già incantò le sue damigelle riesce a conquistarsi la protezione dell'accorata Regina che, fatto chiamare un vecchio «strologo» il cerusico Agapito, capace di ogni miracolo chirurgico, gli dà il compito di spianare la schiena di Fritz. Ciò che egli eseguisce in un battibaleno con la sega di burro sotto il taglio della quale la pelle rinasce liscia e rosea.

Nel terz'atto, come era facile prevedere, Fritz ritorna alla sua Lisetta e i due cadono l'uno nelle braccia dell'altra, nell'amplesso che prelude alle nozze.

Né la festa è guastata dal sopravvenire del malvagio e infelicissimo Max che incalzato da una torma di monelli ripara nella casa del sarto per salvarsi dalla canea. Costui avendo saputo della bellissima avventura capitata a Fritz era corso nel bosco «nella speranza d'un'egual fortuna». Ma mal gliene incolse ché nonostante le canzoni e barzellette con le quali confidava di propiziarsele, le Fate gli hanno inflitto l'estremo oltraggio facendogli appiccicare sul petto dal solito cerusico la gobba che già era stata di Fritz. Cosí invece di una gobba sola, egli, ora ne ha due. Ma se anche la perfidia del gobbetto abbia avuto il castigo meritato, tanta disgrazia non può non impietosire la dolce ed or felice Lisetta. Dopo il matrimonio gli sposi andranno a supplicar la Regina delle Fate perché consenta che anche l'infelice Max sia liberato dal suo doppio difetto.

E anche il terz'atto assai disinvolto, sebbene meno quadrato del primo, sembra prestarsi alla recitazione.

Come tutte le fiabe di buon gusto, anche questo *Plenilunio nel bosco* ha elementi di poesia mescolati al grottesco e a sensi di un'umanità semplice e elementare che, per esser lontana da ogni contingenza di cronache, meglio conviene a qualche cosa che stia di mezzo tra la realtà e il sogno. Che poi l'elemento poetico per buona parte del second'atto si stemperi senza gran costrutto nei cicalecci delle fate e delle damigelle, o nelle malinconie della regina, ogni lettore attento vedrà da sé, senza che ci sia bisogno di aggiungere altre parole. Sí che arriva in buon punto l'ameno cerusico coi suoi sproloqui e con la sua sega di burro a mitigare un certo lirismo discorsivo, un po' svenevole e stucchevole nella sua dolcezza plenilunare.

Del mezzo d'espressione abbiamo già detto. Si potrebbero citare molti graziosi versi e trovate verbali degne di nota, in maggior numero certo delle zeppe o di certi giri di parole che appaiono artificiosi e contorti a confronto di tanta spigliatezza e proprietà di linguaggio. Ma l'esemplificazione non è indispensabile.

L'avventura di Fritz e di Lisetta riuscirà piacevole alla lettura e — sfrondato che sia, senza risparmio, il second'atto — non è escluso che possa aver fortuna su taluna delle scene occasionali del nostro teatro.

G.

---

1) Giovanni Boeri, *Plenilunio nel bosco*. Bemporad. Editore. Firenze.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

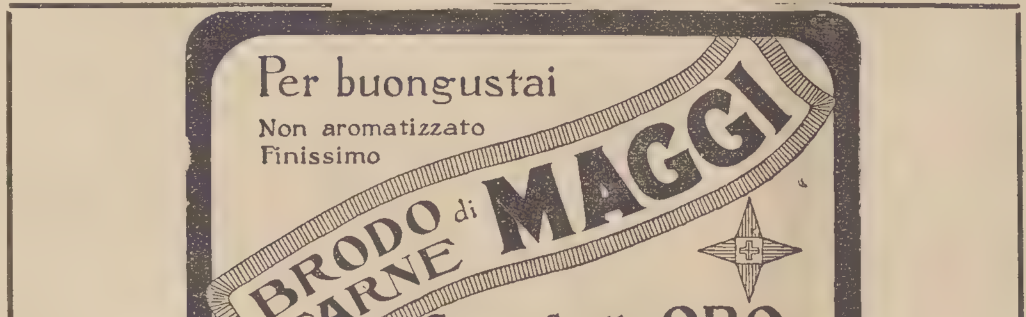

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

prof. Giov. Solari

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 8. 21 Febbraio 1932

SOMMARIO

Giacomo Serpotta. Nel secondo centenario della morte, Carlo Gamba. — **Il Petrarca lirico in un critico francese,** Guido Mazzoni. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Gli Uffizi fuori degli Uffizi.** IV, Art. Jahn Rusconi. — **Marginalia:** Il «Revisore» di Gogol e la sua interpretazione sulla scena, G. — *Arrigo VII e Roberto D'Angiò.* — *Le riduzioni dialettali della «Gerusalemme Liberata».* — *I viaggi nella letteratura italiana.* — *Saint-Simon, l'abate De Rancé e un ritratto di Rigaud.* — *La pietra tombale di Leonardo Dati.* — *La fuga di Felice Orsini dall'ergastolo di Mantova.* — *Vita politica fiorentina durante il 1849.* — *Serafino Pionati, scrittore avellinese.* — *San Giorgio di Soriano e la sua chiesetta romanica.* — *L'Irlanda e il cinema.* — **Bibliografie:** Le balze di S. Lazzaro, ✶.

Giacomo Serpotta

Nel IIº Centenario della morte

La decorazione a stucco è arte eminentemente italiana. Dopo che gli antichi romani l'ebbero condotta a estrema perfezione, nel medioevo decadde, finché col rinascimento insieme con altre raffinatezze artistiche, risorte sugli esempi antichi essa non riprese il suo carattere ornamentale, specialmente quando il Pinturicchio se ne giovò per rilevare in oro le pitture delle sale Borgiane. Ma l'impulso maggiore all'arte dello stucco venne dato da Raffaello, dopo che investigando le rovine di Roma, ebbe occasione di trovare notevoli esempi di decorazione in quel genere; e Giovanni da Udine nelle Logge Vaticane e in Villa Madama seppe assimilarsene in modo cosí perfetto la tecnica e svolgerne le infinite possibilità con gusto cosí variato e squisito da non temere confronti nemmeno con gli antichi.

Da allora in poi lo stucco bianco talvolta lumeggiato d'oro, tal'altra commisto alla pittura prende sempre piú importanza nella decorazione italiana; Giovanni da Udine a Firenze e nel Veneto, il Sansovino e il Vittoria a Venezia, Giulio Romano e il Primaticcio a Mantova, Pierin del Vaga e Silvio Cosini a Genova, il Brandano nelle Marche, e altri in Lombardia e in Emilia produssero in tal genere opere insuperabili. Se ne fece poi uso estesissimo nei grandi apparati posticci per feste, ingressi principeschi, funerali, spettacoli teatrali, conferendo allo stucco sempre maggior valore plastico e monumentale; e la pratica del modellare in tal materia rese la stessa scultura sempre piú disinvolta e adattabile, ma anche superficiale e manierata.

Il Rosso da Firenze, il Primaticcio da Mantova, il primo con immaginazione bizzarra, il secondo con immaginazione classica trasportarono l'arte dello stucco in Francia, dove ancora a Fontainebleau rimangono esempi cospicui delle loro celebri decorazioni. Ciò nonostante all'estero tale arte non ebbe mai sviluppo cosí ampio e variato come in Italia; nemmeno in Spagna, malgrado la tradizione araba, ché solo sul tardi vi prende piede con le fitte glorie colorate di un Churriguera.

Col seicento la decorazione a stucco assume uno stile sempre piú ampio e sontuoso; il suo massimo centro è Roma e da essa si irradia con irrefrenabile fantasia per lo Stato pontificio, per Genova, per la Lombardia, per il Veneto, per gli Stati meridionali, meno che ovunque in Toscana. Pareti e volte di palazzi e di chiese si caricano di ornamenti di ogni genere, di colonnati, di nicchie, di figure sporgenti e volanti, di accartocciamenti, di cartelle, di medaglioni, combinati nei piú ricchi ed eleganti spartiti decorativi, spesso in armonia con dipinti murali. I piú grandi artisti del tempo Pietro da Cortona, il Bernini, il Baciccio ecc. colle loro composizioni allegoriche e con le loro glorie elevarono tale gusto decorativo a grandiosità scenografica; la cui piú complessa espressione è forse il fantastico rivestimento architettonico e statuario in stucco del tempio Atestino di Modena per opera di Giacomo Monti e compagni.

Nel mezzogiorno d'Italia ove il senso decorativo era piú pittorico che architettonico, vi fu tendenza a estendere e complicare esageratamente la funzione dello stucco mescolandolo con la scultura marmorea, e rilevandolo contro pareti intarsiate di marmi multicolori con effetti di fastosità esuberante. Di tal tipo si veggono chiese e cappelle anche in Sicilia ove il clero sotto il governo spagnuolo aveva ricchezze e potenza eccessive. Celebre è la chiesa di S. Domenico a Castelvetrano per la fantasiosa ma sovraccarica decorazione in stucco eseguita dal palermitano Antonio Ferrari al principio del seicento.

Da quindi in poi una vera e propria scuola di artisti stuccatori si diffonde da Palermo per tutta la Sicilia; la quale scuola culmina tra la fine del secolo e il principio del seguente con Giacomo Serpotta, forse l'artista piú compiuto e piú originale del genere da Giovanni da Udine in poi, della cui morte in quest'anno si celebra il secondo centenario.

Nato a Palermo il 10 marzo 1656 da una famiglia di modesti artisti, già nel 1689 s'incomincia a conoscerne l'importanza dall'ordinazione che ebbe d'una statua equestre in bronzo di Carlo II da elevarsi in Messina. Perché un giovane di 25 anni ricevesse una cosí onorifica commissione quando vi erano in Sicilia scultori considerati come Carlo D'Aprile e altri, occorreva benché non se ne abbia notizia, che Giacomo Serpotta avesse già impressionato i governanti con qualche propria creazione dimostrante qualità tecniche superiori e concezione originale. Questa statua molto lodata a suo tempo venne distrutta durante i moti rivoluzionari del 1848 insieme con altre di sovrani nella stessa Messina; ma ne esiste una piccola copia nel Museo di Trapani, sufficiente a ricordarne la novità del concetto, la vivacità del movimento, e a rilevare le qualità artistiche del giovane scultore.

Il quale da ciò come da tutta la produzione successiva si manifesta educato all'arte fuori della propria patria, studiando verosimilmente a Roma le opere del Bernini e seguaci e visitando altre regioni d'Italia. Egli ne toglie un senso di ritmo decorativo piú monumentale, un gusto piú misurato e leggero di quel che non si manifestasse fino allora in Sicilia; v'impara a ispirarsi all'antichità e ai maggiori maestri, sfuggendo il piú possibile all'enfatica moda delle gonfiature e degli svolazzi, curando invece sul vero l'esattezza della forma; se ne assimila le migliori qualità di naturalezza e chiarezza nonché di ben distribuita varietà ornamentale.

Noi non conosciamo ormai Giacomo Serpotta se non come artista dello stucco, d'uno stucco raffinato e nitido, come il piú candido marmo, che egli elevò a forma d'arte non soltanto decorativa, ma pura e indipendente. Poiché le sue figure allegoriche sono statue mirabili per ispirazione e per eccellenza costruttiva, le quali sarebbero fra le piú belle del proprio tempo anche scolpite in marmo; i suoi putti sono cosí vivi, veri e varii di attitudini e di espressioni da non aver niente da invidiare a quelli di un Falconet o di un Clodion; le sue piccole composizioni in alto rilievo sono ordinate, corrette, ma nello stesso tempo piene di efficacia e di spirito come poche in quell'epoca. Se Giacomo Serpotta avesse lavorato in un centro mondiale come Roma egli avrebbe largamente influito sullo sviluppo dell'arte contemporanea e sarebbe rimasto uno degli artisti piú popolari di Italia.

Il Canonico Mongitore («Memorie dei pittori, scultori, ecc.» manoscritto della Biblioteca nazionale di Palermo, 29, C. 63, p. 118) descrive molte sue opere, decorazioni di cappelle, di chiese, di oratorii, delle quali una buona parte si può ancora ammirare a posto; altre frammentariamente salvate dalla distruzione si trovano ricoverate in musei, case private chiese di provincia; poche sono definitivamente scomparse. Ciò significa come Giacomo Serpotta anche in tempi meno proclivi all'arte e a quella barocca in particolare, venisse a Palermo tenuto sempre in alta considerazione.

A Palermo annessi alle Chiese vi sono degli Oratorii, appartenenti a Congregazioni private, corrispondenti a quelle che a Firenze si chiamano Compagnie, a Venezia Scuole. Meno austeri delle prime, meno grandiosi delle seconde gli oratorii di Palermo gareggiano tra loro nella decorazione pittorica e ornamentale. Non bastando a soddisfare i congregati gli altari e le pareti dipinte da un Caravaggio, da un Van Dyck, da un Pietro Novelli, da un Carlo Maratta, essi ricorsero all'inesauribile immaginazione di Giacomo Serpotta per renderli piú ricchi e piú festosi coi suoi stucchi fini e candidi. Non bisogna cercare in essi un senso di raccoglimento austero e di pietà religiosa; vi aleggia invece uno spirito mondano, sereno, che si ispira alla massima: «servite domino in laetitia». Ivi il triste rigorismo ecclesiastico spagnuolo già tende a dileguarsi d'innanzi al libero e gaio settecento franco-veneziano. Nei paesi governati dalla Spagna, come ancora in talune città di essa, i luoghi di ritrovo piú abituali, specialmente per le signore, erano i parlatorii dei Conventi, gli ambienti ecclesiastici; è comprensibile dunque che si cercasse di renderli più attraenti mediante un'arte che rallegrasse la vista e il cuore.

Dall'oratorio di S. Lorenzo (tra il 1683 e il 1696) a quello di S. Caterina nell'Olivella (aperto nel 1726) ne rimane tutta una serie uno piú affascinante dell'altro per varietà e leggerezza di concetti decorativi per bellezza di dettagli, di tendenza del tutto profana e d'uno stile originale lontano da ogni convenzione. Generalmente la decorazione architettonica è sobria, mentre l'ornamentazione piú animata si sbizzarrisce nei fregi, nelle incorniciature dei quadri, delle finestre, delle porte, senza mai riuscire prolissa, né ingombrante. Contrariamente in ciò agli esempi romani, essa non invade mai i soffitti che rimangono quindi interamente liberi e ornati solo di pitture. La pompa pesante seicentesca inculcante un senso di potenza divina cede ormai il campo alla serena eleganza settecentesca informata a spirito d'indulgenza.

Tra le finestre o tra i quadri si ergono figure simboliche atteggiate con naturalezza elegante e appropriata al soggetto. Nelle prime sue statue il Serpotta si attiene in massima al classicismo visto attraverso il Bernini; in seguito si ispira spesso al piú signorile realismo vestendo le sue figure muliebri con costumi del proprio tempo, talvolta con quelli di tipo teatrale, ma senza caricatura; anche i suoi tipi allora si allontanano sempre piú dagli esemplari romani per ispirarsi a tipi regionali, ricordando talvolta i dolci tratti delle donne di Francesco Laurana; tali statue sembrano allora un'accolta di belle signore che presiedono con altera benevolenza una festa di carità.

Chi non rimane commosso davanti alla figura della Divina Provvidenza nell'oratorio del Rosario? Eppure essa rappresenta una gran dama acconciata secondo la moda della Reggenza con pizzi alle maniche e tacchi alti, la quale raccoglie nel proprio grembo con gesto di nobile affetto dei bambini nudi e dà loro del pane. Un'altra gentildonna artisticamente ammantata rappresenta la Mansuetudine e porge una colomba a un putto vestito da fraticello; una terza la Fortezza in costume teatrale appoggiata ad una colonna rasenterebbe la leziosaggine se questa non fosse vinta dalla spontaneità della posa e dalla nobiltà dello sguardo. Sempre una gentile gravità concede a queste figure quel tanto di spirito religioso che le salvi dal parere deità pagane, e quindi questi oratorii sale da feste.

Spesso sotto le statue e sotto le finestre a guisa di predelle si veggono storie ad alto rilievo come quelle di Cristo dell'oratorio di S. Citá, e quelle di S. Lorenzo nell'oratorio omonimo narrate con chiarezza, misura ed efficacia e modellate con somma finezza.

Dappertutto poi gruppi di bambini scherzano, si arrampicano, volano studiati con amore dal vero nei loro piú graziosi ed espressivi atteggiamenti; ben diversi da quei gonfi putti di maniera, che si facevano ovunque allora, questi sembrano invece di viva carne. In ciò il Serpotta precorse il Tiepolo. È cosa delle piú divertenti osservare le loro fisionomie, le loro mosse cosí vive e varie talvolta sotto gravi abbigliamenti da pellegrini, da soldati, da frati. Ripetiamo ancora una volta che nemmeno i piú celebri modellatori francesi per i loro piccoli *biscuits*, per i loro piccoli bronzi superarono questo tanto meno noto siciliano nel modo di esprimere ed in proporzioni monumentali la grazia naturale dell'infanzia sana e bella.

Certamente vien fatto di domandarsi se un artista come il Serpotta non avrebbe avuto campo ancor piú libero e piú appropriato alla sua immaginazione se avesse dovuto decorare ambienti profani. Tuttavia non risulta che opere sue di tal genere vi siano mai state.

Molto probabilmente l'ispirazione successiva del Serpotta a un realismo temperato di bellezza e di distinzione si ricollega al divulgarsi in quel tempo come a Napoli anche in Sicilia di un genere realistico cosí gentilmente espresso nei celebri presepi e scene analoghe. Appartiene a questo ordine anche l'arte del siciliano Michele Zummo, insuperabile nel lavorare la cera, come nelle scene della peste al Bargello. Simili tendenze sembrano derivare da influenza spagnuola, corrispondendo esse con diverso spirito e diverse intenzioni all'arte plastica policroma che dal cinquecento con realismo severo e tetro si svolgeva in Spagna e si espandeva per i suoi dominii.

Ma Giacomo Serpotta da vero italiano, operando in vaste dimensioni contenne quelle tendenze in un indirizzo classico e giocondo e nel candore dell'imitazione marmorea, ingentilendo la forma umana ma anche costringendola in dignità monumentale.

Suo figlio Gaspare ed altri seguirono i suoi esempi senza il suo gusto, senza la sua scienza, senza la sua immaginazione.

Si direbbe invece che il meglio della tradizione del Serpotta passasse nel continente, giacché qualcosa del suo stile si ritrova per certo a Napoli in quegli artisti che con tanta eleganza e perfezione formale modellarono figure muliebri slanciate e nobilmente contegnose per la fabbrica di porcellana di Capodimonte.

Carlo Gamba.

Il Petrarca lirico in un critico francese

All'orologio della critica battono, un po' capricciosamente, le ore. I centenarii sono una specie di sveglia che tintinni; ma, oltre codesti richiami, altri ne risuonano spesso, o per qualche occasione nazionale oppure cittadinesca, o per l'edizione nuova di un testo, o anche perché, dopo un Tizio che abbia detta la sua, non può subito mancare un Caio che opponga alla opinione di lui la propria, e poi un Sempronio che, trattando l'uno da cerchio e l'altro da botte, vada martellandoli tutt'e due magistralmente o almeno dottorescamente. Si può dire che la presente sia l'ora del Petrarca? Non meno che per Dante, pel Boccaccio, per l'Ariosto, pel Tasso, pel Manzoni, pel Leopardi, l'ora di lui è, direi, fissa: eppure anche i convegni d'Arezzo han ricaricata la sveglia, e questa, ora come ora, batte l'ora petrarchesca universale. Il che, insomma giova alla universale coltura. E quando produca un libro come *Les poésies lyriques de Pétrarque* di Enrico Hauvette (Parigi, Société française d'éditions littéraires et techniques), ne rimangono lieti e riconoscenti tutti gli studiosi.

Basta infatti il nome dell'Hauvette, a' cui studii italiani il nostro periodico ha piú d'una volta reso i debiti onori, perché se ne abbia una piena guarentigia di probità scientifica e di chiarezza espositiva. Ogni cosa ch'egli dice è seria; ogni cosa è diventata di lui medesimo anche se già si trovi in alcun predecessore; ogni cosa è lumeggiata dal suo buon senso che, mentre non abbàcina, mette in rilievo alcunché di nuovo. Soltanto chi è del mestiere può valutare equamente gli elementi singoli che il volume riesce a raccogliere e ordinare in una mole relativamente non grande: buon esempio offerto a' nostri laureandi che sovente costruiscono un enorme edifizio, un po' tempio, un po' biblioteca, e un po' monumento funebre, dove allogare la tesi di cui, appunto perché sono validi, si sono innamorati perdutamente.

Fu nel proposito dell'Hauvette trattare, da prima, le fonti dell'ispirazione lirica del Petrarca, e la formazione e composizione del *Canzoniere* (chiamiamolo pur cosí, sebbene all'Hauvette la designazione dispiaccia perché troppo generica e perché non proveniente dall'autore); poi, nella parte seconda, trattare del Petrarchismo in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nel Portogallo, in Germania: l'opera poetica, dunque, in sé; e le sorti che ha avuto storicamente. Credo bene attuato il proposito se anche, come era inevitabile, nella parte seconda, la storia letteraria e quella delle arti figurative possano suggerire altre notizie particolari da soggiungere, oppure da sostituirle, quasi esempii piú calzanti, ad alcuna delle notizie date.

La conclusione dell'Hauvette è che la voce Petrarchismo ha finito con indicare due cose non soltanto diversissime ma opposte: da un lato, una moda letteraria che può degenerare in un morbo del gusto (il che è notato con finezza); dall'altro, una certa sensibilità, uno stato d'animo, un'ispirazione non meno legittima di qualsivoglia altra e piú attraente di altre assai. Il male è, prosegue a dire il critico francese (ed anche ciò è notato con finezza), che al Petrarca medesimo risalgono egregi modelli cosí di essa sensibilità come di essa forma raffinata: «Non è una specie di fatalità quella per cui un poeta veramente innamorato, e appassionato fino a soffrirne, un poeta esperto dei conflitti impliciti nel sentimento amoroso, abbia creata un'espressione lirica tanto armoniosa e talvolta tanto sottilmente ripensata ed elaborata, da permettere a scaltri rimatori la produzione di versi sul loro amore, mentre non avevano in cuore nulla che fosse amore?» Il peggio è che sempre e da per tutto, dopo il Petrarca, se ci furono i petrarchisti di maniera, ci furono anche i petrarchisti capaci di muovere dalle loro personali esperienze amorose verso un'espressione personale di sé; e salire a una loro originale poesia. Intendo dire che il peggio non è pei lettori del *Canzoniere* e delle raccolte di rime che da quello discesero, ciascun de' quali lettori sente e può giudicare della bellezza secondo il suo gusto e parere; ma è pei critici disputanti intorno al Petrarchismo senza aver prima definito che cosa esso sia, o di quale Petrarchismo vadano essi ragionando.

So che il fenomeno si ripete per altri artisti; ma non può cader dubbio che piú è tipico nel Petrarchismo. E qui alle osservazioni dell'Hauvette fo séguito con questa mia: vi furono secolarmente gli ammiratori, i seguaci, i discepoli di Dante; non però vi fu un Dantismo. Convien quindi ammettere che quel benedetto messer Francesco interpretò, e quasi incarnò nell'arte sua, una «forma mentis» e un «habitus animi», commisti insieme o frequentemente alternati, cosí da fornire modelli e moduli per la produzione a serie, ohimè!, di versi in servizio degl'innamorati. Colpa sua non è davvero la strabocchevole produzione ed è invece un merito suo l'eccellenza di qualche capolavoro; eppure senza quel Petrarchismo dei moduli non sarebbe stato possibile il Petrarchismo dei modelli.

⁂

L'entusiasmo che accese verso lui i contemporanei ebbe cause varie; e non fu solamente dei letterati, né solamente in relazione alla letteratura. Filippo Villani racconta che, quando messer Francesco morí, Lombardo della Seta ne vide l'anima uscirgli di bocca e volare su come una nuvoletta candida. Ed io posseggo un esemplare delle *Opera omnia*, nell'edizione di Basilea del 1581, con postille latine di mano cinquecentesca. Leggo in una, sul frontespizio, queste parole che traduco: «Morí nel villaggio di Arquà, ed ivi fu sepolto nella chiesa parrocchiale; è dalle parti di Padova. Sta' a sentire: un tal contadino voleva, offrendo danari, essere sepolto anche lui nella tomba del Petrarca: il vescovo di Padova, Zeno, lo proibì, ma non però è da lodare meno il desiderio di quel contadino». Trovo che un Iacopo Zeno fu vescovo di Padova negli anni 1480-81, e almeno il casato di lui convalida l'aneddoto. Si leggeranno con gusto e con frutto nel libro dell'Hauvette le ragioni che spiegano come, oltre tali eccitazioni popolaresche, si ebbero i fervori dei consapevoli ammiratori. L'analisi delle qualità attrattive di quell'uomo, vanitoso e leale, sensuale e religioso, capace di registrare e di confessare se stesso con una certa compiacenza artistica mentre pur si vergognava di sé in difetto oppure sentiva il rimorso degli errori commessi; e l'analisi altresí dei mezzi coi quali egli si acquistò signoria di metro e di stile da potere nei momenti migliori dell'ispirazione consacrare in immagini e armonie belle il sentimento onde aveva l'impulso a poetare; la sintesi dell'una e dell'altra analisi fatta con linee lucidamente sommarie; spiegano in modo compiuto l'incantamento del Petrarchismo, preso e nell'un senso e nell'altro. Valsero al *Canzoniere* non meno gli artifizii che l'arte; valgono tuttora al poeta non meno la curiosità destata dalle contradizioni psichiche che l'attenzione richiamata su lui da mirabili qualità intellettuali e morali.

Perfino ciò che ora sembra a qualche critico una ragione di scemargli il vanto poetico fu, per contrario, in altri tempi, una ragione per vantarlo. L'eloquenza delle sue canzoni politiche le fece prendere a modello, degno d'essere partitamente studiato, per le vere e proprie concioni.

Non son disposto a concedere all'Hauvette che la Laura cantata viva e morta sia avvolta da un mistero impenetrabile; ma mi trovo d'accordo con lui (anzi, son piú indifferente di lui alla soluzione della questioncella cronistorica) che, per intendere il *Canzoniere*, non porta a nulla il sapere chi Laura fu. Neppure son disposto a concedergli che l'espressione definitiva dell'animo del Petrarca verso Laura morta si abbia dal capitolo famoso dei *Trionfi*; a mio parere, alcuni sonetti di presentimento e di dolore ci fan piú fortemente comunicare con l'animo del poeta; ma mi trovo d'accordo con l'Hauvette nel godere delle squisitezze artistiche anche dove siano piú cerebrali che, come dicevano gli antichi, cotali: e nel tornare con sempre nuova ammirazione alle bellezze, ora fresche ora sapienti, ora tenere, ora melanconiche di un'arte, quale è la sua non facilmente [illegible] perfetto equilibrio tra psicologia, armonia e fantasia. Ho detto, a bella posta, equilibrio e non fusione, perché a Dante riserbo, tra i nostri, la lode suprema, senza escludere che anche il Petrarca se la meriti qua e là nel troppo lungo e troppo diseguale *Canzoniere*.

Che mai doveva essere l'opera in volgare cui il Petrarca mostra di aver lungamente mirato? Per lui i «frammenti» e le «rime sparse» avrebbero dovuto finalmente comporsi in un poema lirico d'amore, da far riscontro, con prose latine oppure anch'esse in volgare, alla *Vita Nuova*? Non senza una qualche ragione poté il Gioberti definire Laura una copia ingegnosa, benché pallida, della donna di Dante, più popolare di lei, perché meglio accessibile alla comune fantasia degli uomini. Il romanzo di Francesco e Laura [illegible] dunque riuscito anche più gradito largamente del romanzo di Dante e Beatrice.

In codesta [illegible] l'Hauvette esamina [illegible] dove a [illegible] donna, e ben distingue ciò che, in qualsiasi caso, farebbe mal paragonabile, di là da certe apparenze esterne, l'opera del Petrarca con la *Vita Nuova*. Alla quale opera del Petrarca crede l'Hauvette, ed io con lui, che dia unità di romanzo l'amore per Laura sola, ma che non si debba per ciò negare l'attribuzione a esso romanzo di poche rime nate da altre occasioni amorose, cioè per altre donne.

Tra costoro io non mi so risolvere a porre la donna cui un amante «antico e saggio» donò, nelle feste del primo di maggio, una rosa, mentre un'altra rosa donava all'innamorato di lei. Il Petrarca e Laura (esclama l'Hauvette) aveva dunque amici un po' troppo sbadati se questi erano tali da lasciarsi andare pubblicamente a una manifestazione che comprometteva i due in tal guisa! Deve trattarsi (prosegue l'Hauvette) di due fidanzati. La risposta non è difficile: nella libertà o licenza delle medievali feste di maggio era ammesso comunemente ben altro che tali offerte di un fiore e di parole come quelle del vecchio: «Non vide un simil par d'amanti il Sole!» E anche oggi, in certe serate, quando si passa sotto il vischio, con una bella alla portata delle labbra, anche tra i puritani è ammesso il bacio.

⁂

Qualcosa, per la fortuna del *Canzoniere*, avrei da notare nella seconda parte; un poco per la penisola iberica; un po' piú per l'inglese. Mi dispiace che, per questa, l'Hauvette si sia fermato troppo presto anche cronologicamente; e ho in mente, fra il resto, alcune considerazioni che, anni sono, fece da pari suo Federico Olivero intorno allo Shelley studioso del Petrarca: si potran rintracciare ne' suoi bei *Saggi di letteratura inglese* (Bari, 1913). Ma diventerei colpevole di pedanteria, dinanzi a un libro non pedantesco, se tirassi fuori da' miei appunti qualche aggiunta di quelle che ogni studioso in tali rassegne trovasi sempre a poter proporre. L'importante è che le linee maestre siano tracciate a dovere. D'altra parte, ho lodato dianzi il libro per la sua relativa brevità; e so che, se l'autore avesse voluto ingrossarlo, gli sarebbe stato piú agevole che non deve essere stato il contenerlo dentro termini minori, forse un po' troppo angusti.

Mi dispiace che la volontaria brevità gli abbia tolto, nelle ultime pagine, di svolgere alcuni felici accenni al Romanticismo petrarcheggiante. «Lo stato d'animo petrarchesco (egli osserva), inquieto, turbato, combattuto da aspirazioni contrarie, sempre proclive ad associare la natura alle sue commozioni intime, rispondeva, prevenendola, alla psicologia del Romanticismo. In Germania e in Francia, almeno, il Petrarca apparve quasi un precursore, quasi l'interprete piú compiuto della melanconia di un'anima insodisfatta. Sotto questo aspetto, e non sotto quello d'un magico cesellatore di suoni e di ritmi, noi salutiamo in lui uno de' piú grandi poeti de' tempi moderni». Non si poteva dir meglio; ma alla Germania e alla Francia si doveva, togliendo via quell'«almeno», aggiungere con pari ragione l'Inghilterra (e, per l'azione inglese, l'America); e la stessa Italia, purché non si trascurasse l'angolo d'osservazione del patriottismo nazionale.

In questa cerchia di rimandi è singolarmente difficile, cosí il riuscire compiuti, come il sollevarsi dalle notizie di fatto, per le derivazioni, allo spirito animatore d'una produzione la quale sia riuscita originale sebbene sia passata, nello stadio preparatorio, attraverso allo studio dell'arte altrui. Questo è, per esempio, il caso de' due nostri poeti, il Leopardi e il Carducci, i quali furono entrambi commentatori del *Canzoniere*. Avrei desiderato che l'Hauvette, e per loro due, e per altri, ci avesse detto che cosa sente egli stesso di «petrarchesco» nella poesia loro. Ciò essendosi egli astenuto dal fare, i suoi rimandi hanno un egregio valore bibliografico, mentre, in mano cosí abile, avrebbero potuto diventare assai piú. Pel Leopardi raccomanderei, fosse dato il peso che hanno a queste parole, sommerse nei *Pensieri* (VII, 426); risalgono a cento anni fa: «A forza di sentire le imitazioni, sparisce il concetto o certo il senso dell'originalità del modello. Il Petrarca, tanto imitato, di cui non v'è frase che non si sia mille volte sentita, a leggerlo, pare egli stesso un imitatore; que' suoi tanti pensierini pieni di grazia o d'affetto, quelle tante espressioni racchiudenti un pensiero o un sentimento, bellissime ecc., che furono suoi proprii e nuovi, ora paiono trivialissimi, perché sono infatti comunissimi».

Quanto al Carducci, sarebbero state da ricordare alcune poesie che attestano espressamente l'amore di lui al Petrarca e l'efficacia del Petrarca per lui. Ma, già, potevano esser molti i poeti italiani che, per le ragioni dell'arte e per quelle del patriottismo, non ebbero quel sentimento e si sottrassero a quella efficacia? Per noi il cantore dell'Italia fu, anch'egli, come era stato pel Machiavelli, un segnacolo in vessillo.

Quando nel 1847 uscí a Pisa *L'Italia*, periodico liberale diretto dal Biscardi, dal Montanelli, dal Centofanti, e cui diede versi il Giusti, dal Petrarca ne fu preso il motto: «Salve, cara Deo, tellus sanctissima, salve!», che è quell'esametro donde il Carducci prese le mosse nell'eloquente discorso pel centenario del 1874 in Arquà.

La fortuna del Petrarca, in questo senso, usciva fuori dai limiti che l'Hauvette si era tracciati. Il necessario lo ha detto tutto, e l'ha detto succosamente e bene. Io stesso, poco fa, lodandolo della sobrietà, mi son trovato a biasimare implicitamente chi per indiscrezione pretendesse dal libro piú che il libro non si propose di dare. V'ha un intiero volume su *Il Petrarca nell'Ottocento* di Carmelina Naselli (Napoli, Perrella, 1923); copiosissimo, non però verboso né ricolmo di notizie futili. Mi sembra che sia sfuggito all'Hauvette, e ad altri recenti. Se cosí è, gioverà loro consultarlo. Ne trascrivo qualche buon periodo della Conclusione:

«In ogni parte della penisola, e specialmente in quella settentrionale, il nome del Petrarca, nell'Ottocento, s'intrecciò con le varie manifestazioni della vita; si accentuò il culto dei luoghi, delle cose e dei documenti che parlano di lui; le date piú notevoli a lui riguardanti furono bella occasione di scritti, di volumi miscellanei, di monumenti marmorei, di lapidi, di feste comunque vòlte ad onorarlo. Al moto progressivo e negli ultimi anni del secolo sempre piú sapientemente ordinato, delle ricerche, delle costruzioni erudite, delle sagaci illustrazioni, fece riscontro il moto progressivo dell'imitazione che «imitazione» non voleva piú essere.... Quelli che la sua arte veramente intesero ed amarono, invece di andare sulle sue orme, cercarono di studiarne le vie e furono creatori di poesia che a torto si taccerebbe di petrarchismo, se a queste parole si dà il significato piú comune e tradizionale di servilità al modello».

Guido Mazzoni.

BIBLIOTECA DI CULTURA

Un antigiacobino. — D'Azeglio e Tommaseo quarantottisti.

Un terzetto di scrittori, che possono stare insieme anche se di diversa statura, anche se rappresentano momenti (in senso lato, s'intende) diversi del Risorgimento italiano.

Il Novantanove. Giovanni Battista Simone è un ignoto nella letteratura nazionale, nonostante i distici sonori che nella chiesa di S. Maria Maggiore di Guardiagrele invitano i cittadini, le Muse e i giurisperiti a piangere il padre, il vate, il figlio di Temi. Ci fa sapere Ranuccio Ranieri che «i molti e lodati lavori di questo fecondo ed indefesso uomo di studio andarono quasi interamente perduti con i tanti volumi della sua ricchissima biblioteca». E cosí — è lecito immaginarlo, se non proprio crederlo — anche tanta parte di gloria svaní. Però qualche cosa è rimasto: un paio di manoscritti, uno dei quali ha l'onore della pubblicazione. Il titolo non dice nulla: «I Popoli della Provincia e quello di Chieti»; ma il contenuto interessa e alletta.

Di racconti di contemporanei sulla invasione francese del 1798-99 se ne conoscono parecchi; e tutti piú o meno si somigliano. Cronistoria degli avvenimenti visti localmente, giorno per giorno, ora per ora. Generalmente l'intonazione è antifrancese, perché i militanti nel campo opposto non avevano tempo da perdere, né pacatezza d'animo per starsene a tavolino con la penna in mano a narrar le gloriose gesta dei conquistatori. Un antifrancese è anche questo ignoto vate e figlio di Temi, ma differisce dagli altri, Egli non fa della cronaca; drammatizza quando racconta, e piú che raccontare frusta. Lo stile è tronfio e verboso, esageratamente caricato e declamatorio; qualche volta, nell'impeto dell'enfasi e dello sdegno, c'è posto anche per parole di basso conio. Si tratta di un commento (potremmo anzi dire requisitoria) ai fatti compiuti. Quando la bufera è passata, l'uomo d'ordine, tornato tranquillo alle sue occupazioni con la vita salva e gli averi danneggiati sí, ma non perduti, vuol rifarsi contro quelli che gli hanno turbato i sonni: i giacobini di dentro, che hanno avvelenato il paese e lo hanno venduto allo straniero.

Scena è l'Abruzzo, anzi un angolo d'Abruzzo; ma il colore locale non conta, e neppure una conoscenza precisa degli avvenimenti importa. Il Ranieri, per aiutare il lettore a comprendere la filippica del Simone, traccia una succinta storia dell'invasione francese negli Abruzzi con qualche osservazione originale sui motivi della reazione, specialmente campagnuola, contro i conquistatori. Lo scritto del Simone si può leggere anche senza precedente preparazione; illumina di per sé, cominciando dal titolo. È la «Provincia» contro Chieti, vale a dire la campagna contro la città, perché la città, caduta in potere di «una ciurma di antirealisti, di frammassoni, di giacobini», si è lasciata attossicare dal «veleno celtico». E invece di resistere al nemico, lo ha allettato a venire, gli ha aperto le porte come una meretrice e un'adultera. Peggio ancora: si è offerta esempio e modello ad altre popolazioni, che sospinte da basse rivalità municipali, hanno tradito per esse il loro legittimo sovrano. Una coscienza giacobina par che ci sia nel centro maggiore; ma in provincia la professione di fede politica è una pura lustra. Chi ha pretesi privilegi da far valere o torti da vendicare, e non lo ha potuto sotto il Borbone, si butta al giacobinismo e innalza l'albero della libertà. Gli altri, cioè i *beati possidentes* contenti di quel che hanno e timorosi di perderlo, si danno alla reazione, feroce ed eroica anche, come nel comune di Guardiagrele. E la parte reazionaria è maggioranza, tanto prevalente da indurre Chieti a fermare i francesi, quando accennano ad andarsene, perché ha paura della provincia.

È un aspetto caratteristico, se non propriamente nuovo, della reazione del Novantanove. Qualche cosa che ci riconduce, per il disaccordo tra i nomi e le cose significate, al guelfismo e al ghibellinismo medievali. Le teorie e i principii politici sembrano, e certamente sono, estranei alla lotta che si svolge. Perciò lo scritto del Simone perde ogni interesse quando il suo autore, vuotata la faretra dei fulmini antigiacobini contro i nemici di Dio e del Re, rammentandosi di essere un figlio di Temi, sale in cattedra per far la critica ai principii della Rivoluzione. Il diritto di conquista, al quale si sono appellati i giacobini per giustificare l'invasione, è moralmente condannabile, e tanto piú condannabile quanto piú sono riprovevoli i mezzi usati dai conquistatori. Libertà e uguaglianza sono due astrazioni, sulle quali i rivoluzionari equivocano per ingannare il popolo. Ad ogni modo, i francesi non hanno recato in dono né l'una né l'altra ai paesi conquistati. E quanto alla repubblica, è una fisima che sia il migliore dei governi. «La monarchia è la piú bella e preziosa forma di governo che convenga all'uom sociale». Però qualche breccia le idee della rivoluzione hanno pur fatto nell'anima del Simone: «sempreché i re non sposino la teocrazia, val quanto dire non credano di non essere ad altri soggetti che a Dio, essendo pur troppo alla vassalla Nazione debitori di amarla come figlia, non di sprezzarla come schiava, e sempreché non adottino il dispotismo e la tirannide, che dei sogli asiatici, ove son confinati, formano la base e il sostegno».

Il veleno celtico è arrivato anche a lui e glie lo ha propinato «il profondo Monteschiù», quello dello *Spirito delle leggi*; ma il nostro Simone non se ne è accorto. Basti dire che lo Stato del Montesquieu il feroce antigiacobino lo trova modellato proprio nel Regno di Napoli ai tempi del «dolce prudentissimo governo del pio, del giusto, del grande, del sempre a noi caro Ferdinando IV». Che umiliazione per «il profondo Monteschiú»!

⁂

Il Quarantotto. La mente, quando si parla di scrittori politici, ricorre spontanea al Gioberti, ma deve ricorrere anche necessariamente al D'Azeglio, che fu negli Stati pontifici e soprattutto a Roma il suscitatore delle speranze nel Papa liberale, nemico dell'Austria e promotore dell'indipendenza italiana. È un periodo fervido dell'attività politica del D'Azeglio, che si inizia nel 1846 con i «Casi di Romagna» e si chiude con i proclami della guerra. Scritti, la maggior parte occasionali, e perciò non facilmente reperibili, che già altre volte si era cercato, ma senza raggiungere la compiutezza, di riunire in volume. Ci voleva il lungo studio e il grande amore di Marcus de Rubris per Massimo d'Azeglio, perché si potesse avere l'edizione completa e corretta. Alla quale auguriamo fortuna, affinché la Casa editrice possa essere stimolata a pubblicare i successivi volumi, dove dovrebbero essere raccolti gli scritti del secondo e terzo periodo della vita politica del D'Azeglio: quelli dello statista e del moderatore dell'idea liberale.

Bisogna leggerle nella loro successione cronologica queste pagine dazegliane, che il De Rubris ci presenta nella loro genuinità e sobriamente annotate, per convincerci, piú che non potrebbe fare qualsiasi lavoro ricostruttivo, come sia nato e come si sia venuto alimentando quel fuoco divoratore, che, distrutto ogni ricordo dell'immediato passato, foggiò la figura del Papa sovrano italianissimo, destò entusiasmi ardenti, riconciliò col Papato chi al Papato non aveva mai creduto.

Il D'Azeglio, che nei «Casi di Romagna» pronunzia l'atto di accusa contro il governo pontificio, ma ammonisce anche non potersi sperare salvezza dalle congiure e dalla violenza, quando Pio IX, salendo al trono, dà segno di voler mutare rotta e rinnegare la politica dei predecessori, si scuote. Egli ha trovato il suo uomo. È venuto il momento di agire. Da un lato è l'invocazione alla concordia e alla moderazione, dall'altro la propaganda continua per ispirare fiducia nell'opera del Papa, per esaltarlo ad ogni piú piccolo atto, che faccia in lui antivedere la volontà di gettarsi con tutte le sue forze in una lotta ardita, vera prova del fuoco del papato temporale.

Tutte le occasioni e tutti i mezzi sono buoni: l'opuscolo, l'articolo di giornale, il discorso «inter pocula» e in convegni per tutt'altro scopo riuniti. Scrive e parla per i vicini e per i lontani, per i convertiti e per quelli di dubbia fede e contrari, per i governi e i popoli d'Italia e per i governi e i popoli delle altre Nazioni d'Europa, per gli amici e i nemici. L'Austria ha pur essa la sua parte con i «Lutti di Lombardia», la piú violenta requisitoria che sia stata mai fatta contro il malgoverno austriaco. E scriva o parli, il D'Azeglio ci lascia sempre con la impressione che egli sia profondamente convinto di ciò che dice, che nella sua anima non ci siano dubbi e tentennamenti: sicuro di sé e diritto come una freccia. Ma intimamente e al di là delle apparenze, che cosa c'è? che pensa il D'Azeglio? È inutile aspettare risposta a queste dimande dal volume degli «Scritti politici».

Si sa che la figura del Papa italianissimo, pronto a tutte le piú ardite riforme e a bandire la crociata contro l'Austria, era creazione di lui D'Azeglio e forse ci aveva creduto egli stesso nelle prime settimane di esaltazione popolare per le riforme di Pio IX. Ma poi? La verità del poi bisogna cercarla nei privati carteggi del D'Azeglio e non è detto che pur qui ci sia tutto. Le illusioni caddero; ma egli continuò in pubblico ad osannare al Papa italiano. C'era la guerra e tornare indietro sarebbe stato delitto.

Altri si scaglieranno ingenerosamente piú tardi contro Pio IX. Egli no. Per nobiltà d'animo certo; ma anche perché dell'inganno sapeva di essere, se non autore, per lo meno complice necessario.

⁂

Una parola serena su quel Pontefice, che aveva avuto non foss'altro il merito di scuotere gli altri Principi e di restituire agli italiani la fiducia in se stessi e nel proprio avvenire, fu detto proprio da uno scrittore, al quale mancava la virtú cristiana di non dire male del prossimo: Niccolò Tommaseo.

Il *Marzocco* ha già dato notizia di alcune pagine inedite del Tommaseo su Pio IX e Pellegrino Rossi, che Teresa Lodi ha tolte dall'opera «Del presente e dell'avvenire» (a quando la pubblicazione integrale di questo scritto che, a giudicare dal saggio, sopravanza di gran lunga per l'interesse e l'equilibrio dei giudizi gli altri inediti venuti recentemente alla luce?); ma conviene tornarci sopra, anche perché l'estratto a parte reca un nuovo capitolo importante, che nella rivista, dove quelle pagine videro la luce, non comparve.

Il Tommaseo, eccessivo sempre e pungente quando parla di fatti e di uomini del suo tempo, è qui, a parte certe asprezze di forma, d'una serenità sorprendente. La sua è la parola dello storico, non quella dell'uomo fazioso. Pio IX è un debole, al quale manca non la volontà, ma la risolutezza del procedere. «Pio IX e il granduca di Toscana amavano la libertà a cose quiete, la riforma in carrozza o in portantina o sdraiati; il passo affrettato degli avvenimenti li turba. Poi, incerto e timido per natura, finché si sente dire bravo, ha coraggio; datogli sulla voce, si smarrisce». Bisognava non chiedergli piú di quello che egli potesse concedere. «Coloro che intendevano fare de' suoi decreti una chiosa ai discorsi della Costituente di Francia, e di lui un capo di repubblica, dovevano rammentare l'allocuzione dell'ottobre del quarantasette e quella del marzo seguente, dov'è raccomandata fedeltà ai principi ed ordine».

Questo richiamo ai documenti, che, in quel fermentare di passioni e di odî, tutti avevano dimenticato o volevano dimenticare, era un richiamo alla verità storica. Sull'equivoco tra le intenzioni del Papa e le esigenze della folla, alla quale i capi del movimento davano l'illusione che Pio IX non esitasse dinanzi alle decisioni e ai passi piú arditi, si poté giungere disgraziatamente agli eccessi della notte funesta del 16 novembre con l'assalto al Quirinale. Aveva certamente anche Pio IX i suoi torti, frutto piú che di malvolere, di fiacchezza; ma chi si buttava allo sbaraglio della violenza contro il Papa, doveva pur misurare la gravità del fatto e le inevitabili conseguenze. «Non bisogna giudicare il Papato dalle celie di Pasquino e Marforio, non bisogna rinchiudersi nella piccola Italia che ci ha fabbricato la schiavitú, come zoccolanti in convento; bisogna riguardare un po' fuori, e vedere come sentono di questo prete i popoli cattolici». A che aveva condotto l'oltraggio al Pontefice costretto a fuggire occultamente da Roma? «Il cannone piantato di contro al Quirinale non rappresentava la Costituente di Livorno, ma quella di Vienna: e due aquile romane s'erano appiccicate dal collo per formare l'aquila austriaca. Se il Metternich avesse soffiato in quella notte il suo spirito, non poteva dare piú gioia ai nemici d'Italia e preparare piú umiliazioni agli amici».

Ma il piú bello e piú rispondente giudizio che il Tommaseo ha pronunziato su Pio IX è in queste parole. «Quest'uomo o, se cosí piace, il suo nome, rese pratico a un tratto e popolare quel sentimento d'indipendenza di nazione che in pochi covava segreto, ne' piú giaceva quasi come sepolto». Ed è appropriato che il capitolo dell'opera dove il giudizio si legge, il Tommaseo l'abbia intitolato «Norme morali de' giudizii politici».

Z.

---

(1) Ranuccio Ranieri, *L'invasione francese degli Abruzzi nel 1798-99, ed una memoria del tempo inedita di* Giovanni Battista Simone, Pescara, Edizioni de «L'Adriatico». — Massimo d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, Volume Primo, 1846-48, Firenze, «La nuova Italia». — Niccolò Tommaseo, *Pio IX e Pellegrino Rossi. Dall'opera inedita «Del Presente e dell'Avvenire»* (Estratto da *Pegaso*, aggiuntovi il capitolo XVI). Firenze, Tip. Ariani.

Gli Uffizi fuori degli Uffizi

IV.

Nelle trenta sale della Galleria degli Uffizi sono esposti ora in un ordinamento arioso e calmo settecentosettanta quadri. Un visitatore appena appena curioso che volesse avere un'idea sia pur sommaria di ogni quadro e dei quadri soltanto, tralasciando sculture ed arazzi, e dedicasse ad ognuno un solo minuto, impiegherebbe soltanto agli Uffizi tredici ore. Non so quanti dei turisti e dei visitatori che affollano la Galleria in questi anni di ingressi gratuiti e di turisti di seconda classe siano cosí attenti e curiosi. I viaggiatori d'oggi, gli stranieri specialmente hanno fretta e piú che vedere desiderano poter dire di aver veduto. Non tutti faranno come una missione straniera che poco tempo fa ha incluso in un breve soggiorno a Firenze una visita alle Gallerie e che ha potuto vedere o percorrere la Galleria Pitti, gli Appartamenti reali e il Museo degli Argenti impiegando in tutto ventinove minuti, ma è certo che oggi la maggior parte dei visitatori ha fretta e si contenta di vedere poco ma presto.

Le trenta sale degli Uffizi raccolgono ora il fior fiore dei quadri della collezione ai quali sono stati aggiunti anche quadri provenienti dalla Galleria Palatina e da quella dell'Accademia, ma i settecento quadri o poco piú della raccolta degli Uffizi sono una piccola minoranza relativamente al totale della raccolta.

A queste settecento pitture vanno naturalmente aggiunti gli Autoritratti che sono ora in via di riordinamento nelle nuove sale in fondo al terzo corridoio e in parte ancora nella collocazione provvisoria lungo il corridoio che conduce al Ponte Vecchio, i ritratti della collezione Gioviana che stanno di seguito agli autoritratti e i ritratti diciamo cosí medicei che sono sul Ponte Vecchio e nella prima parte del Corridoio fra il Ponte Vecchio e palazzo Pitti.

La collezione degli autoritratti, cominciata dal cardinale Leopoldo e non mai interrotta, ha raggiunto ora il numero di 684 ritratti, collezione veramente unica in tutto il mondo e che giustifica la sua fama straordinaria. La collezione gioviana comprende 216 ritratti e la terza raccolta comprende quasi 600 pezzi. Un totale di ritratti che supera il numero di mille e cinquecento.

Ma le pitture degli Uffizi sono oltre 9000! dico novemila!

Un qualche curioso, amante di cifre all'americana, potrebbe calcolare quanti metri quadrati, o are, o addirittura ettari di pittura sono cosí nelle raccolte degli Uffizi, e la cifra farebbe certamente impressione e parlerebbe alla fantasia piú che un elenco sonoro di nomi gloriosi.

Chi visita le sale degli Uffizi, davanti alle opere eccelse, scelte nella gran massa delle pitture, raccolte in tanti secoli, non pensa forse a quanta cura, quanta attenzione quanto buon gusto hanno occorso a mettere insieme questa formidabile collezione d'una varietà e d'una ricchezza che han poche rivali nel mondo.

L'opera di selezione è stata continua, incessante se non sempre illuminata e fortunata. A parte le opere piú note e costantemente ammirate, le altre hanno assai spesso mutato sede e dalle sale luminose sono passate ai malinconici magazzini ai quali le condannava il gusto o la prevenzione dei direttori che si sono succeduti nella direzione della galleria. Non fa meraviglia quindi che pochi anni fa siano stati ritrovati nei magazzini alcuni quadri che, riportati nelle sale, hanno dato nuova luce alle collezioni, e basterebbe ricordare il bellissimo Bacco adolescente del Caravaggio che trionfa ora nella sala del Baroccio, mentre fino al 1925 ha dormito nella penombra segreta dei magazzini, i vari Magnasco, relegati anch'essi per tanto tempo nei magazzini, dove erano anche il Convito di Cleopatra del Trevisani, il Ratto d'Europa del Ferretti, l'Ercole e Caco di Sebastiano Ricci, l'Ecce Homo di Domenico Feti e vari altri quadri variamente interessanti o preziosi che la Direzione attuale ha riportato saggiamente alla luce.

Ma le ricchezze degli Uffizi non sono tutte raccolte nelle sale della Galleria e nei vari magazzini che custodiscono le cose di minore importanza e le *croste* che sono necessariamente entrate nella collezione sia per dono, sia per eredità, sia perché facevano parte di raccolte pervenute in blocco nella Galleria.

Una parte assai numerosa di opere varie e spesso eccellenti sono fuori degli Uffizi, fuori di Firenze e anche fuori d' Italia.

Tra i tanti e tanti quadri non esposti in Galleria molti ve ne erano che pur non avendo un' importanza tale da conquistare un posto accanto ad opere famose ed ammirate non meritavano d'altra parte di essere condannate ad una segregazione severa e definitiva. Cosí fin dal 1854 la Galleria degli Uffizi ha ceduto alcune pitture a chiese di Firenze e fuori perché ne adornassero altari e cappelle. Piccole chiese di poveri luoghi hanno potuto in tal modo adornarsi di qualche ricchezza e rizzare sugli altari quadri sacri che molte chiese maggiori avrebbero potuto invidiare. Un quadro che in una Galleria ricca di capolavori sarebbe stato soltanto un numero qualunque, degno appena d'uno sguardo distratto, veniva, in una chiesa, ad assumere un' importanza ed un valore insospettati.

Quante chiese di Toscana si sono cosí arricchite delle spoglie degli Uffizi! Le chiese dei santi Pietro e Ilario a Castiglion Fibocchi, di S. Andrea a Mosciano, di S. Stefano a Ugnano, di S. Nicola a Ferraglia, di S. Pietro a Cerreto, di Santa Felicita a Larciano, di S. Giorgio a Ruballa, di S. Ilario a Montereggi, di S. Stefano a Pozzolatico, di S. Andrea a Montespertoli, sono state le prime, fra il 1864 e il 1870 a godere di questa fortunata generosità. Perfino la solitaria isola del Giglio ha ricevuto fin dal 1869 un quadro di S. Rocco che ha recato nella piccola isola non certo ricca di opere d'arte, un sorriso d'arte toscana.

Ma le ricchezze degli Uffizi non avevano neanche avvertito queste diminuzioni tanto abbondanti erano ancora le cose accumulate nel corso dei secoli. La miniera pareva veramente inesauribile.

In questi ultimi anni, e precisamente dal 1912 l'opulenza degli Uffizi ha subito una prova straordinaria. Non piú soltanto chiese, ma gli istituti piú vari hanno richiesto ed ottenuto dalla galleria qualche titolo di nobiltà e di bellezza. Cosí la chiesa di S. Francesco ad Arezzo ha ricevuto una Annunciazione di Neri di Bicci, il Museo di Livorno una Crocifissione pure di Neri di Bicci, mentre il Tribunale civile e penale di Firenze si arricchiva di vari quadri sacri e mitologici e di vari paesaggi. Cosí il Museo Bandini di Fiesole poteva aggiungere alle sue molte e varie cose, un tabernacolo della manièra di Fra Filippo, una Madonna di scuola del Botticelli, una di Jacopo del Sellaio, un Crocifisso di Santi di Tito e una Madonna di Bicci di Lorenzo. E ancora l' Istituto di studi superiori poteva adornare le sue sale di arazzi e quadri vari, e arazzi riceveva financo il Palazzo Pubblico di Siena, fra i quali quelli bellissimi dell'Aria, della Terra e del Fuoco della fabbrica dei Gobelins su cartoni del Le Brun e quelli fiorentini della Prudenza e della Pace, mentre altri arazzi ancora andavano ad arricchire il museo di Parma. Tra le ricchezze degli Uffizi anche gli arazzi parevano veramente senza fine. Una gran quantità di essi è andata in questi ultimi anni al Museo Mediceo, alla Prefettura di Firenze e alla Deputazione provinciale di Firenze che ha avuto la serie delle Stagioni eseguita dall'Arazzeria fiorentina, mentre l' Istituto dell'Annunziata riceveva alcuni arazzi del Fevère che riproducono quadri del Cigoli e di Andrea del Sarto. Tre arazzi della serie di Alessandro Magno, tre di quella di Tobia, e quattro di quella di S. Giovanni sono andati a Roma a decorare le sale del Senato, mentre altri pure della serie di Alessandro, di quella di Cosimo, di quella di Mosè e di quella di Tobia sono andati alla Camera dei Deputati, due della serie brussellese della vita di Cesare e due fiorentini della serie di Sansone sono al Museo di Castel Sant'Angelo, un'Abbondanza dell'arazzeria fiorentina è andata alla Presidenza del Consiglio, e due arazzi di Bruxelles della serie di Gedeone e due fiorentini della serie di Cristo sono andati a decorare la nuova sede dell'Ambasciata d' Italia presso il Vaticano.

E insieme con gli arazzi, quadri, quadri dappertutto, alla Pinacoteca di Borgo Sansepolcro un S. Nicola da Tolentino e un S. Clemente di Santi di Tito, alla chiesa di Santa Trinita di Firenze una Madonna in trono e santi di Neri di Bicci, una Trinità di Mariotto di Nardo, una Annunziazione di Neri di Bicci, e quadri ancora al nuovo museo mediceo del Palazzo Medici-Riccardi, alla prefettura di Firenze, alla Camera dei Deputati, alla Legazione d' Italia a Sofia come all'Ambasciata italiana a Washington dove sono andate fra l'altro una Madonna del Franciabigio, una felice copia della Visitazione di Andrea del Sarto e alcuni interessanti paesaggi, mentre numerosi quadri di paese di fiori e frutta e di soggetto mitologico e sacro sono stati, a cura del Ministero degli Esteri distribuiti qua e là per il mondo a decorare molte sedi di Ambasciate e Legazioni. Un bel ritratto di uomo del Baroccio ed uno muliebre del Mierevelt sono andati alla Presidenza del Consiglio, mentre sulla nave Aurora, lo *yacht* destinato al Capo del Governo sono andati un bel ritratto di donna, attribuito al Sustermans, ma piú probabilmente di scuola francese del XVII sec., una bella Madonna col bambino di scuola umbra del XV sec. un Riposo di Venere dell'Albani, alcuni paesaggi fiamminghi e italiani e vari quadri di fiori. Cosí al Museo Civico di Pescia sono stati destinati due quadri di Neri di Bicci, un'Annunciazione e una Incoronazione della Vergine, una bella Madonna della scuola di Fra Bartolomeo e una Madonna col bambino di Rossello di Jacopo Franchi, mentre alla chiesa di Santa Caterina a Pisa sono pervenuti una Pietà di Santi di Tito e un Martirio di S. Cecilia di Orazio Riminaldi, e alla Pinacoteca di Parma un ritratto di giovane donna del Parmigianino, una evocazione di rovine romane del Pannini, una famiglia di Filippo Borbone del Baldrighi che fu già esposta alla mostra fiorentina del Ritratto nel 1911.

E ancora quadri d'ogni genere, sacri, ritratti e paesaggi alla Deputazione provinciale della Spezia, alla Questura e al Liceo Dante di Firenze, alla scuola normale superiore di Pisa, all' Accademia reale di Carrara, alla Casa del Fascio di Firenze, alla Prefettura di Massa, alla chiesa di S. Rosa a Predappio che ha avuto una bella Madonna col bambino della scuola di Raffaello; mentre la Pinacoteca di Urbino ha potuto avere, degno omaggio alla patria del Grande, l' incantevole ritratto creduto di Maddalena Doni, e detto anche la Muta di Raffaello, tratto questo non dai magazzini, ma da una sala della Galleria.

Se il vecchio Cosimo de' Medici potesse risorgere dalla sua tomba e vedere come il suo amore per le cose belle ha continuato nei suoi discendenti e come ha permesso di distribuire in tanti luoghi fuori di Firenze tante e tante bellezze e portar dappertutto il segno e l'esempio di Firenze, dovrebbe fremere d'orgoglio per la grande opera ch'egli ha iniziato e che i suoi discendenti hanno fedelmente ed assiduamente continuato.

Art. Jahn Rusconi.

MARGINALIA

Il " Revisore " di Gogol e la sua interpretazione sulla scena.

Del « Revisore » di Gogol portato sulla scena anche a Firenze dalla Compagnia di Tatiana Pavlova, fra tre o quattr'anni si potrà celebrare il centenario. « Novità » dunque delle piú relative, se anche incomparabilmente piú appetitosa di tante novità assolute.

Non scopriremo Gogol e il suo umorismo cosí personale e il suo genio poliedrico che va dal « Matrimonio » alle « Anime morte ». Soltanto sarà lecito osservare che il « Revisore », commedia ispirata a quella osservazione di costumi che appaiono propri di un determinato ambiente e di un momento ben precisato, fatta cioè per essere gustata appieno soltanto da coloro a cui tali costumi siano familiari, arriva senza parere, a quel fondo immutabile e comune di un'umanità essenziale per il quale lettori e spettatori, per quanto lontani nel tempo e nello spazio, si ritrovano in suo confronto nelle identiche condizioni di spirito.

Si è insistito sul carattere buffonesco dei personaggi e dell'azione applicando anche a Gogol i ragionamenti critici e i metodi pratici che da qualche tempo si adoperano per alcune commedie di Molière. Lo stesso autore, si dice, faceva capitale assegnamento su gli elementi farseschi che soltanto un' interpretazione dove parole e gesti sieno accentuati in questo senso può mettere nella luce migliore. Ma è un criterio assai discutibile. Il « Revisore » di Gogol, come taluna di quelle commedie di Molière, offre nel suo testo tali attrattive di penetrante umorismo, coi suoi tratti di satira e di rovente ironia che proprio quel filtro di buffoneria e di comicità enorme, attraverso il quale si pretende che debbano passare, sembra fatto apposta per degradarli in lazzi e in vociferazioni insulse.

Il rilievo si applica anche ai metodi seguiti dalla Compagnia di Tatiana Pavlova per portare sulla scena la commedia di Gogol. Nessuno contesta lo scrupolo di ricostruzione storica o cronistica, o le preoccupazioni d'arte che animano questi tentativi di riportare alla ribalta con modi equivalenti a quelli che già furono usati per il *suo* pubblico, l'opera teatrale.

Soltanto sembra ovvia l'osservazione che cosí facendo non si tien conto di una circostanza che non è possibile trascurare: la profonda diversità che corre tra il pubblico di « allora » e quello d'oggi, tra le impressioni e le reazioni che quei modi debbono suscitare ora e potevano o dovevano suscitare allora.

Per il pubblico nostro, per esempio, tutto quanto arieggia la farsa o quella tale comicità enorme che si dovrebbe tradurre in parole o gesti alieni per definizione da ogni misura, non solo alla lunga dà fastidio, ma per un inevitabile sottinteso alimentato dalla tradizione fa perdere di vista, come se non esistessero o addirittura non potessero esistere, le finezze piú sottilmente argute e i tratti piú profondi della commedia. Tanta mimica, sfrenata o compassata che sia, non può portare che alla parodia e alle sue esagerazioni che ispirano nel nostro pubblico un' istintiva diffidenza. Cosí lo spettatore che torni al testo della commedia non è improbabile che provi in questo un diletto che non era forse riuscito a trovare nella rappresentazione.

Nel caso speciale del « Revisore » non so con quanto fondamento si potrebbero invocare le intenzioni dell'autore a giustificare le tinte cosí caricate. Nella traduzione francese della commedia di Gogol si riporta, a guisa di preambolo, l'estratto di una lettera dello stesso Gogol dov' è un'analisi squisita del protagonista che può valere anche come norma o guida autentica per chi si appresti ad interpretarlo sulla scena.

Il giovane scapestrato che per una cosí propizia vicenda apparisce al governatore della sperduta provincia e alle minori autorità che gli fanno corona, come un altissimo personaggio giunto dalla capitale per rivedere le buccie alla corrotta burocrazia locale, piuttosto che un bugiardo di professione è l'artista della bugía che finisce col credere a se stesso. E però egli parla con la massima sincerità, e pur dicendo le piú strampalate menzogne, non si mostra in sostanza diverso da quello che è. Come fosse travolto dall' estro poetico, egli prova una specie di compiacenza intellettuale nell' inventare, perché nell' invenzione egli sente o crede di sentire una piacevole realtà. Per questo particolarissimo stato d'animo Klestakof dispone di mezzi di espressione straordinariamente persuasivi da non confondersi con le solite chiacchiere del bugiardo. E l'autore conclude testualmente: « Per questo gli avviene di tenere *un contegno corretto* e di parlare anche con un certo *tono di autorità* ».

Ora non diremo che il Cialente, che dà pure molta grazia e freschezza di gioventú alla figura del protagonista, sia tra gli interpreti che piú si allontanino dai modi che agli spettatori d'oggi e forse, per quanto si è riferito, anche all'autore di cent'anni fa parevano i piú adatti per la rappresentazione. Ma anche a lui capita di accentuare il grottesco piú che non convenga e di darsi alle delizie della pantomima anche quando risultino a danno delle parole. E cosí può capitargli di cercare nel « soggetto », anche arbitrario, effetti discutibili per i quali il senso di autorità, esplicitamente accennato dallo stesso Gogol riesce compromesso, se non addirittura annullato. Si pensi alla scena capitale del terz'atto quando Klestakof di ritorno dal banchetto viene nella casa del governatore a corteggiare le signore e a tenere quella specie di conferenza sulla propria mondanità e sull'alto grado che egli occupa alla capitale, nonché sugli attributi spettacolosi del proprio genio, abbandonandosi con voluttà a quel *raptus* della menzogna che rappresenta uno dei connotati piú caratteristici del tipo cosí come l' ha voluto l'autore. L' interprete ha creduto necessario di far apparire la soddisfazione del giovanotto dopo il lauto pasto, dando segni non dubbi di una tal quale ebbrezza di cui non è esplicita indicazione nelle didascalie della commedia. È vero che alla fine della conferenza Klestakof perde l' equilibrio e dimostra tanta stanchezza da venire invitato a prendersi subito un po' di riposo: ma se è lecito presumere nel personaggio l'eccitazione che proviene anche dalle libazioni eccessive dopo tanta astinenza, non è detto che questa debba tradursi in atteggiamenti fatti per togliere ogni « autorità » alle finzioni di questo squisito artista della bugía. C' è sí la scena muta, che chiude la commedia — quella che segue il colpo di fulmine e cioè l'annunzio dell'arrivo da Pietroburgo del famoso funzionario che viene a ispezionare gli uffici e gli ufficiali del distretto — con la minuziosa descrizione del quadro plastico e con la prescrizione del tempo, un minuto [e mezzo, durante il quale gli attori debbono rimanere immobili nelle posizioni indicate. Ma resta da provare che il finale, cosí come è stato voluto dall'autore, debba fornire l' intonazione e quasi dare il *la*, all' intera rappresentazione.

Superata la pregiudiziale e per conto nostro non ci sentiremmo di superarla, bisogna riconoscere che sarebbe difficile far meglio.

L'arredamento scenico, dove una nota schiettamente futuristica dà un certo colore barbarico e primitivo all'ambiente, i costumi pittoreschi, curati col massimo gusto, il « concerto », quasi perfetto, rendono in ogni caso rispettabile il tentativo. Tatiana Pavlova — che per suo conto non lesina nella caricatura, dà alla figura della moglie del borgomastro sapore e calore e venustà piena di promesse, tale da giustificare pienamente l'ambiguo atteggiarsi di Klestakof fra mamma e figliola. Ma anche la valorosa attrice non apparisce immune dal tono iperbolico che finisce con lo stancare. Meglio di tutti, il bravissimo Olivieri riesce a mantenersi a mezz'aria con disinvoltura massima, alternando la concitata affettazione al piú dimesso realismo. È un esempio che può valere come la critica piú efficace, per gli altri. G.

★ **Arrigo VII e Roberto d'Angiò.** — La tortuosa politica del terzo Angioino rispetto all' imperatore che rialzò le sorti del depresso ghibellinismo con grave minaccia alle città guelfe della penisola, fu già argomento d' indagine a Romolo Caggese, nel suo volume « Roberto d'Angiò e i suoi tempi »; ma oggi nuove osservazioni su questo medesimo tema sono svolte da Alessandro Cutolo nell'*Archivio storico napoletano*. L'argomento interessa molto da vicino Firenze, perché è noto che questa fu il fulcro della resistenza al Cesare germanico e molto dovette adoperarsi nella corte di Napoli per stimolare l'azione incerta di quel re, che una magnifica tradizione costituiva capo naturale delle forze guelfe italiane. Il Cutolo mette in chiara evidenza il diverso punto di vista di Roberto fin dal primo inizio della impresa italica del Lussemburghese. Non solo egli non divideva le apprensioni di coloro i quali pensavano che Arrigo si rivelasse nemico della gente guelfa; ma temeva, al contrario, che non avesse a sorgere una piú stretta intesa tra il papa Clemente V e l' imperatore. Ove la politica pontificia avesse raggiunto il fine che veramente si proponeva, Clemente V necessariamente avrebbe contato meno sull'amicizia del re di Napoli e Roberto avrebbe perduto l'appoggio del suo piú autorevole protettore. Del resto, i primi atti di Arrigo tendevano a dimostrare che, contrariamente a quanto molti italiani credevano o si auguravano, egli, non solo non era nemico del papa, ma neppure del principe al papa piú legato da comunanza d' interessi: il re di Napoli. Sulla via della sincerità non lo seguiva però Roberto, che preferiva invece una politica incerta, tendente insieme a non perdere l'appoggio dei Comuni guelfi e a non mettersi in urto con l' imperatore. Firenze invece voleva rompere gli indugi. Si inizia cosí da parte sua, una doppia partita diplomatica: l'una, chiara, per sollevare contro l' imperatore le terre guelfe italiane; l'altra, tortuosa e difficile, per spingere alla lotta il re di Napoli, il quale disinteressandosi, pur senza mostrarlo, della sorte di Firenze, perché temeva l'urto di Arrigo e quello del re di Trinacria, che lo minacciava dalla contesa Sicilia, seguiva sempre il suo piano di non mostrarsi mai apertamente nemico dell' imperatore, pur ostacolandone con caute mosse l'avanzata, nel solo intento di salvare comunque il suo Regno napoletano. In conclusione, la parte sostenuta da re Roberto durante l'avventura italiana di Arrigo VII fu assai severamente giudicata dai contemporanei e dai posteri; ma poteva il sovrano napoletano agire diversamente? Nella personalità di lui dobbiamo distinguere quello che essa era nella realtà e quel che i guelfi volevano fosse. E la realtà era tale che il re non poteva accettare questo altissimo ma non semplice compito. Non « avara povertà », come scrisse Dante, ma povertà triste e terribile lo angustiava, perché era cominciato il declino economico del Regno. Questo disse anche il Caggese, che nelle incognite della situazione interna trovò i limiti imposti alla politica estera del re, impotente a cogliere le occasioni favorevoli che la fortuna gli presentava. Senonché il Cutolo segnala un altro ostacolo che trattenne l'Angioino dall'avventurarsi nella contesa. Egli non aveva da temere soltanto dal re di Trinacria, ma minaccia ben piú grave incombeva sul suo capo: l'atteggiamento ostile del nipote Caroberto re d' Ungheria, appoggiato nelle sue pretensioni da tutta una scuola di giuristi, che deploravano gl'« inganni » ricevuti dalla « semenza » di Carlo Martello, dimostrando cosí che molti italiani avrebbero all'occorrenza appoggiato una spedizione ungherese nel regno napoletano.

✶ **Le riduzioni dialettali della « Gerusalemme Liberata ».** — Il capolavoro del Tasso suscitò, meglio de l' « Eneide » e del « Furioso », l' interessamento e la buona volontà dei poeti dialettali; dei quali, come traduttori della « Gerusalemme Liberata », fa un'ampia rassegna Carlo De Martino nella rivista *Bergomum*. Occorre una riserva preliminare: che non sempre la lunga e difficoltosa fatica del travestimento fu condotta a termine; spesso si trattò solo di una piccola parte, forse compiuta ad esclusivo titolo di saggio, o semplicemnte per diletto, senza alcuna pretesa d' indole letteraria ed artistica. È da citare, in primo luogo, un tentativo di traduzione in veneto, per opera di un tal G. Benedetto Perazzo-Dominici, che nelle ore oziose della sua giovinezza, nella seconda metà del Seicento, voltò in « lingua materna » diversi canti. Per potere ammirare una gustosissima versione completa bisogna scendere al 1691, quando vide la luce « El Tasso travestio da barcarol venezian » dal signor Simon Tomadoni. Piú tardi, nel 1755, a Genova era diffusa la « Gerusalemme deliverà traduta in lengua zeneisa » dai poeti Stefano De Franchi, Ambrogio Conti, Giacomo Guidi ed altri: una vera collaborazione di parecchi appassionati all'argomento. Due versioni, in lodigiano e perugino, rispettivamente di Francesco De Lemene e di Cesare Patrizi, rimasero inedite; mentre parecchie edizioni, e fortuna indubbiamente trionfale, ottenne « Lo Tasso napoletano, votate a llengua nosta da Gabriele Fasano e dda lo stisso appresentate a la Lostrissema Nobeltà Nnapoletana ». Si tratta di un grosso volume in folio, che si apre con una fittissima e lunga prefazione: « A lettore mio de lo core », e magnificamente illustrata. Il testo si presenta armonioso e colorito, riuscendo a mantenere l'efficace musicalità dei versi originali: ogni sentimento è espresso con lineare semplicità e nessuna discordanza si denota tra il concetto e l'espressione dialettale. L'articolista particolarmente si sofferma sulle versioni in milanese e in bergamasco, in quanto queste soltanto vennero pubblicate con la determinata intenzione di offrire un lavoro rispondente alle esigenze dell'arte e, come tale, accolto con pieni consensi e simpatia. In Domenico Belestreri, autore del primo di questi « travestimenti », si deve riconoscere uno dei piú fecondi poeti del vernacolo milanese. Per condurre a termine la sua impresa l'autore impiegò diciassette anni e riuscí nel duplice scopo di onorare se stesso e di dimostrare le eccellenti qualità espressive ed immaginative del suo dialetto, cui conferí dignità artistica, ricalcando le orme del Maggi e precorrendo il Porta. L'elegante volume uscí nel 1772. Ma il Balestreri, pur sapendo di avere realizzato un'opera degna di elogio, nutrí sempre la convinzione che mai avrebbe potuto raggiungere né superare la grazia e l'umorismo usati da Carlo Assonica nel « travestimento alla rustica bergamasca ». In realtà, considerati obbiettivamente i pregi e i difetti, non si saprebbe quale delle due traduzioni meriti di essere anteposta, anche per il fatto che entrambe continuarono a ristamparsi per lungo tempo con immutato e talora crescente successo.

✶ **I viaggi nella letteratura italiana.** — Tutto il panorama della nostra letteratura è dominato dallo sguardo di Guido Mazzoni nella trattazione di questo tema nella solenne adunanza dell'Accademia dei Lincei, che oggi pubblica la lettura nei suoi *Rendiconti*. Anche qui si comincia da Dante, ché la Commedia è l'aurea colonna miliare donde tra le vie della nuova letteratura si diparte il racconto narrativo e descrittivo, profano e sacro, realistico e idealistico, di mercanti e missionari, di navigatori e guerrieri, dalle origini della nostra lingua ai giorni in cui i viaggiatori nostri l' han fatta risonare nelle regioni piú inospiti: degni dell' Ulisse dantesco, degni della favella di Dante; e, molti fra loro, del canto. Di contro al poema di Dante sorge la narrazione di Marco Polo. Il bravo mercante di gioie, che in Oriente era stato adoperato in uffici e in ambascerie di governo, non solo riferí schiettamente ciò che aveva visto ed udito, ma primo additò all' Europa la doviziosa e l' immensa Asia, qual'era. Gran viaggiatore fu anche il Petrarca; che, se non fu il primo né il solo allora ad ascendere una montagna, fu senza dubbio, con la salita al Ventoux, tra i primi che dettero alle prove alpinistiche un senso e un valore morale. E poi, per un cavaliere che gli aveva chiesto una guida per la Terra Santa, preparò quell'« Itinerarium Syriacum », dove accanto alle cose utili per la salute dell'anima e l'elevazione morale, raccolse ciò che importava alla cognizione del mondo. Dal Quattrocento in poi divenne sempre piú soverchiante nei nostri viaggiatori l'amore del vedere, del sapere, dell'arrischiarsi. I missionari occupano il primo posto, in quanto lavorarono anche in pro delle scienze, mentre affrontavano i pericoli e la morte per l' idealità alla quale si erano votati. Il Mazzoni è costretto a contenersi in due esempi. Fu chiamato comunemente il Pellegrino un patrizio romano, Pietro Della Valle, che percorse l' Egitto, la Turchia, la Persia, l' India, e a lungo dimorò in Oriente da gran signore e letterato. L'altro esempio è di un prete ravennate, Francesco Negri, che nel Seicento, a suo mero piacere, percorse la Svezia e la Norvegia, la Finlandia e la Lapponia. Con lui siamo ormai al genere dei viaggi che produssero le lettere descrittive di Giuseppe Baretti, il racconto di Giambattista Casti dell'andata sua a Costantinopoli, alcune pagine dell'Autobiografia dell'Alfieri. Non è possibile seguire il Mazzoni nelle vie maestre, alle quali ha dovuto necessariamente limitare il suo viaggio.... Quindi scendiamo senz'altro all'Ottocento, rimanendo piuttosto nel campo della letteratura che in quello dell'esplorazione scientifica. In prosa e in verso la nostra letteratura dell'Ottocento offre racconti e descrizioni che basta citare per farle risorgere con evidenza alla memoria: dalla salita del diacono Martino fin sopra il campo di Carlomagno, nell'« Adelchi » del Manzoni, al paesaggio lunare in cui si apersero a Silvio Pellico, subito fuor dello Spielberg, dopo le angustie e le torture, gli occhi e i polmoni; e dai « Ricordi » di Massimo d'Azeglio sui Castelli romani alla laguna di Venezia vista all'alba dalla gondola, nel « Fuoco » di D'Annunzio. Qui non siamo piú nella descrizione di terre esotiche, ma l'esemplificazione basta a far riflettere che nella descrittiva letteratura moderna penetrano sovente gli elementi che al viaggio son propri.

✶ **Saint-Simon, l'abate De Rancé e un ritratto di Rigaud.** — L'abate de Rancé, il notissimo riformatore dell'ordine della Trappa che nella sua giovinezza era stato gentiluomo assai mondano, per piú di trent'anni visse la piú austera delle vite in quell'Abbazia di cui aveva fatto quasi un volontario reclusorio. A lui è indirizzata una lettera, datata da Versailles il 29 marzo 1699, con la quale il duca di Saint-Simon, accompagnandogli qualche saggio delle sue Memorie, gli richiedeva il consiglio della sua alta coscienza e un giudizio che gli potesse valere come regola e indicazione anche per l'opera futura. Questa lettera è pubblicata a guisa di prefazione nelle edizioni correnti delle famose Memorie. Un collaboratore della *Revue des Deux Mondes*, Louis Gillet, nel fascicolo del 15 febbraio, ricorda la venerazione che il duca memorialista nutrí sempre per il frate di tutte le rinuncie, a proposito di un bellissimo ritratto dell'abate de Rancé che si conserva nel Museo di Carpentras segnalato la prima volta da André Hallays circa trent'anni or sono e collocato di recente al posto d'onore del pian terreno. Il quadro si trova in quella città perché Papa Clemente XII, che l'aveva ricevuto in dono dallo stesso Saint-Simon, lo regalò a Monsignor d' Inguimbert che era stato prima religioso in una casa di Trappisti nei dintorni di Firenze e che fu poi innalzato al seggio episcopale di Carpentras. La storia di questo ritratto è delle piú interessanti e si segue con sommo diletto nelle pagine del XXIV capitolo delle « Memorie » di Saint-Simon (1° vol.). In sostanza il duca racconta come la sua ammirazione e l'affettuosa devozione che egli nutriva per l'insigne trappista lo avevano portato a desiderare di possederne un ritratto che glielo facesse sempre presente come un nume tutelare. Ma il de Rancé era allora per l'età e soprattutto per gli acciacchi in condizioni tali che sarebbe stato assurdo chiedergli che posasse dinanzi a un pittore. D'altra parte i sensi di ascetica e profonda umiltà da lui nutriti non avrebbero consentito ad alcuno di rivolgergli una tale richiesta e però il duca ricorse ad uno strattagemma. Assicuratosi il concorso di quel Rigaud, che era allora, egli dice, « il primo pittore d' Europa cosí nel cogliere la somiglianza come per il vigore di una pittura forte e durevole » — e se lo assicurò con un compenso di ben mille scudi, oltre il rimborso di tutte le spese — disse all' abate che un ufficiale di sua conoscenza il quale stava per giungere all'abbazia, aveva espresso il vivissimo desiderio di vederlo. In ogni caso data la difficoltà che il preteso ufficiale balbuziente trovava a parlare, i discorsi sarebbero stati pochi o punti. L'abate — sebbene trovasse la cosa piuttosto strana — nella sua amabile ingenuità consentí e per ben tre volte se ne stette seduto al suo tavolo da lavoro nello studio dinanzi al Rigaud che lo guardava mentre il duca sosteneva il peso di tutta la conversazione. Dopo ciascuna di queste sedute, delle quali l'abate, pur continuando a meravigliarsene altamente, non riuscí a intendere lo scopo, il pittore buttava giú febbrilmente a memoria quello che aveva osservato, e ne uscí a detta del memoralista una testa in cui la somiglianza era meravigliosa, perché « dolcezza, serenità, maestà del volto, nobile ardore e vivace penetrazione dello sguardo cosí difficile a riprodursi e insieme la finezza dello spirito e la magnanimità espresse da una fisonomia dove si specchiavano il candore e la saggezza e la pace intima di un uomo in pieno possesso della sua anima e perfino le tracce di una remota venustà ancor visibili in una faccia estenuata dalla penitenza, dagli anni e dalle sofferenze », tutto era reso con incomparabile verità. Rigaud, che aveva fatto posare a modello il Padre superiore per lo studio della figura e degli accessori del quadro, se ne ripartí per Parigi per comporre il suo quadro di cui egli doveva dare poi piú repliche, tanto che con queste guadagnò la

Numeri arretrati del " Marzocco " si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell' importo anche in francobolli.

somma di ben venticinquemila lire francesi del tempo. Saint-Simon soggiunge che pur non osando di confessarsi a voce col de Rancé, gli lasciò una lettera con la quale gli chiedeva scusa dell'inganno in cui si era permesso di trarlo. Sebbene sorpreso e afflitto profondamente, l'abate non gliene serbò rancore e gli rispose che a differenza dell'imperatore romano il quale detestando i traditori amava il tradimento, egli poteva, pur detestando il tradimento, amare il traditore.

★ **La pietra tombale di Leonardo Dati.** — Quando, nella seconda metà del Seicento, gli eruditi si volsero a illustrare con particolare predilezione gli uomini del nostro Rinascimento, non omisero di occuparsi di Leonardo Dati, cui spettava cospicuo luogo tra gli umanisti di sensi schiettamente cristiani. L'Ughelli, trattando di lui nella «Italia sacra», scrisse solo che morí in Roma nel 1472; ma il Coleti, nella seconda edizione dell'opera, integrò la notizia, scrivendo che il Dati era sepolto nella chiesa della Minerva, e riferí l'epitaffio. Mentre quest'informazione rimaneva incontrollata, una fortuita combinazione permise recentemente il ritrovamento della pietra tombale. Ne dà notizia il padre Tacchi Venturi nell'*Archivio della società romana di storia patria*. Dovendosi riparare una parte del pavimento della chiesa del Gesú, fu necessario rimuovere la pietra tombale del vescovo di Wladislavia, Girolamo conte di Rozdrazoff, morto in Roma nel 1600 e, per le sue singolari benemerenze verso la Compagnia di Gesú, cui aveva fondato un collegio in Danzica, sepolto nella chiesa madre dell'Ordine. Rimosso il lastrone, che nella superficie esterna portava intarsiato lo stemma e inciso l'epitaffio del vescovo di Wladislavia, si trovò nel rovescio, sulla superficie interna aderente al suolo, un'iscrizione di nitida ed elegante lettera romana sottostante alla figura giacente di un vescovo, in abiti pontificali, orrendamente guastata a colpi di scalpello nelle parti sporgenti per toglierne tutto il rilievo. Era la pietra tombale servita al sepolcro del Dati, come l'attestava l'iscrizione, pienamente concordante con quella tramandataci dal Coleti e da altri raccoglitori di antiche epigrafi. Per spiegare il fatto si dovette ammettere che quando si trattò di onorare il vescovo di Wladislavia la lapide del Dati non fosse piú all'antico posto presso i padri Domenicani. Infatti è noto che tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento per ordine dei Pontefici vennero demolite in Roma non poche sepolture alzate in mezzo alle chiese. Sappiamo inoltre che il vecchio chiostro della Minerva, nel quale forse doveva trovarsi il sepolcro del Dati, durante il generalato del maestro Vincenzo Giustiniani fu demolito per costruire sul suolo già da esso occupato le cappelle laterali del tempio. Pertanto in questa occasione la tomba dell'umanista, come quelle di altri personaggi non meno celebri, non dovette essere risparmiata, ma venne assoggettata anch'essa alla triste sorte, che nel Settecento deplorava un erudito, quella cioè di essere abbandonata al vandalismo e alla venalità degli scalpellini. Oggi nell'unico modo possibile è stato riparato l'oltraggio arrecato piú di tre secoli or sono alla storia del Rinascimento, e la pietra del Dati è stata addossata alla parete di fondo dell'armonico cortiletto onde prende luce l'ambulatorio d'ingresso alla sagrestia del Gesú. Accanto alla pietra, un'iscrizione latina dell'articolista riassume le vicende non liete del monumento.

★ **La fuga di Felice Orsini dall'ergastolo di Mantova.** — Anche dopo le biografie dell'Orsini dateci dal Montazio e dal Luzio, la biografia orsiniana si va arricchendo di nuove interessanti rivelazioni documentate. A questo risveglio di studi nei riguardi dell'eroe romagnolo contribuisce anche V. Casagrandi, narrando nella *Rassegna storica del Risorgimento italiavo* un episodio di cui fu testimone oculare nella sua giovinezza; episodio che va connesso ai tanti che accompagnarono la fuga dell'Orsini dall'ergastolo di Mantova, alla vigilia di esservi impiccato, come il suo compagno di pena, Fortunato Calvi. L'Austria, giunta in possesso dell'agitatore piú ardito, anelava l'istante di toglierselo davanti col solito mezzo piú spedito: la forca. Si attendeva da un momento all'altro l'ordine dell'impiccagione, quando nella notte del 30 marzo 1856 il detenuto riuscí ad evadere. Il piano era stato lungamente studiato in segrete corrispondenze con pochi fidatissimi amici, la signora Emma Siegzmond Herwegh di Berlino e Pietro Cironi di Prato, che gli procurarono seghe di acciaio per segare le due inferriate, oppio per addormentare i custodi, denaro per altre impellenti occorrenze. Per mezzo di striscie di lenzuola e tovaglie, e di una corda, l'Orsini si calò dall'altezza di trenta metri nel fossato del Castello, nel quale precipitò da sei metri, riportandone le membra peste e la frattura di un piede. L'articolista contava allora nove anni e ricorda che una sera alla casa paterna di Lugo si presentò un giovane in abito di soldato austriaco, pallido in viso e sbarbato, che in un lampo si slanciò dentro, muto, abbracciando i famigliari. Poi il ragazzo, messo a letto innanzi tempo, non seppe piú nulla. Senonché qualche mese dopo fu turbato da un altro episodio, che per lungo tempo rimase senza spiegazione. Un giorno la madre gli commise di prendere una fascina dalla legnaia. Il ragazzo obbedí e, nello sforzo per togliere dalla catasta uno dei fasci, vide cedere la parete alla quale si appoggiava per dar forza alle braccia: nel vano oscuro, illuminato dalla luce che vi penetrò, apparve la figura immobile di un soldato austriaco, giacente sopra uno strato di paglia, in preda al sonno o alla morte. Atterrito, il giovinetto risalí in casa di corsa e raccontò la sua scoperta alla madre, che quasi fuor di sé gli gridò: «zitto, zitto, per amor del cielo; guai, guai a te se parli, se dirai ad anima viva ciò che hai veduto». La spiegazione venne dieci anni dopo. Uscito nel 1866 dal collegio di Bertinoro e tornato alla casa paterna, il Casagrandi seppe finalmente dalla madre il segreto della legnaia: il soldato che era apparso disteso nel misterioso giaciglio altro non era che l'uniforme indossata da Felice Orsini al suo arrivo, e da lui abbandonata in quel covo dopo aver vestito un abito borghese fornitogli dal Casagrandi padre. Questi poi, nella fretta di otturare quel vano, lasciò tutto al posto come l'aveva lasciato l'evaso. La madre allora riferí che il veicolo e il cavallo col conduttore furono fatti entrare nella casa dal portone retrostante. L'Orsini rimase in quel rifugio tutta la notte e ripartí la mattina seguente con altro veicolo verso gli Appennini. La madre raccontò al figlio la sua gioia, mista però alla pena, di tutta quella notte, e disse di avere elevate calde preci al Signore perché proteggesse l'evaso e lo portasse a salvamento fino a Genova, ove egli aveva detto di volersi subito dirigere.

★ **Vita politica fiorentina durante il 1849.** — Utile contributo è la pubblicazione che reca questo titolo nella *Rassegna Nazionale*, perché l'autore, Aldo Romano, ha cosí sottratto alla dimenticanza l'unica parte oggi esistente di una corrispondenza epistolare di Ruggero Bonghi e Cirillo Monzani con Silvio Spaventa; corrispondenza che, pur nella sua frammentarietà, è tale da rappresentare esattamente uno dei momenti storici piú interessanti del Risorgimento. Sono due lettere politiche scritte dai primi due in Firenze al loro amico in Napoli, nel febbraio e marzo 1849, quando già si profilava la disfatta della rivoluzione e le speranze cominciavano a declinare. Queste lettere furono trovate indosso allo Spaventa, primo fra i deputati napoletani tratti in arresto dal restaurato dispotismo borbonico, e vennero allegate al processó famoso per i fatti del 15 maggio. Nella prima lettera è palesamente espresso il giudizio del Bonghi sullo stato politico di Firenze in quel tempo. Né si giudichi troppo severo l'esame del giovane moderato napoletano dell'opera di uomini che, come il Guerrazzi, scontarono assai duramente la loro inabilità politica. Del resto, il giudizio dato dal Bonghi è conforme a quello della piú recente critica storica. Oltre a dare un concetto di quale fosse fin d'allora la maturità politica del Bonghi, la lettera ci offre un quadro riuscitissimo dello sconquasso sociale che regnava in Firenze durante la dittatura Guerrazzi - Montanelli - Mazzoni. Cronologicamente il documento è posteriore soltanto di quindici giorni alla fuga del granduca da Siena; ma dalla reazione che incominciava a imperversare in ogni parte d'Italia era possibile già dedurne l'inevitabile ritorno. Ecco un brano significativo: «La fazione repubblicana intende a rizzare dovunque quell'albero con cosí poco concorso rizzato a Firenze, insino dalla sera che si seppe il proclama di De Laugier, e mediante l'opera di alcuni livornesi fatti venire a bella posta. Questo rizzamento ha poco o nessun contrasto nelle città principali o piú popolose; ma ne ha molto nelle piú piccole e moltissimo nelle campagne. Ier sera si voleva rizzare fuori Porta Romana; furon grida di evviva; poi contrasto di chi voleva e di chi non voleva; poi colpi di coltello e fucilate: infine un grande sconquasso. I contadini dei dintorni, credendo che fosse una baldoria che si facesse per il ritorno del granduca, o che fossero già istigati e preparati alla reazione, o comechessia, cominciarono anch'essi a fare gli evviva a Leopoldo II, a tirar fucilate, a cavar bandiere, ad agitar fazzoletti, a sparar mortaletti e cose simili». Il quadro del Bonghi ha riscontro in quello che, qualche tempo dopo, tracciava il Monzani, e perciò a tinte piú nere. Scriveva: «Che dirti frattanto di questo povero paese? Vorrei tacerne perché, parlandone, dubito forte di dover tonare flebili e dolorose note. La cecità e, quel che è peggio, la mala fede, l'astuzia, il raggiro, mi paiono giunti al colmo. Si parla molto di patria, di libertà, ma pochi hanno in cuore la patria, e saprebbero fare estremi sacrifizi, ed esporre le vite a salvamento di essa. Questi santissimi nomi sono purtroppo profanati, ed i piú se ne servono come pala ad ottenere o potenza o ricchezza. Forse m'ingannerò, ma l'aspettarsi salvezza da costoro mi parrebbe il medesimo che aspettarla dal turco. Io non sono avvezzo ad illudermi, né a correr dietro ai fantasmi, ché troppo gl'italiani si sono lasciati prendere al laccio delle chimere, e dalle utopie di certi apostoli, i quali ormai sono troppo dannosi alla nostra disgraziata patria».

★ **Serafino Pionati, scrittore avellinese.** — Il 31 gennaio 1831, non compianto forse quanto si meritava, appena ricordato in seno di quella «Società Economica» della quale era stato segretario per non breve volgere di anni, si spengeva in Avellino, in età di appena 49 anni, Serafino Pionati, la cui attività politica e letteraria è illustrata da Nicola Valdimiro Testa, nella rivista *Irpinia*, a commemorare il centenario della morte. Egli lasciò dei manoscritti inediti, fra i quali occupa un posto ragguardevole una memoria sulla «Campagna murattiana del 1815» e una «Autobiografia», dove sono notevoli le pagine relative alla rivoluzione del 1820. Questa parte dell'«Autobiografia» contiene la cronaca particolareggiata non solo della rivoluzione, come ebbe a delinearsi il 2 luglio 1820 per opera dello squadrone di Borbone Cavalleria, ma di tutti i suoi precedenti, a cominciare dal giorno in cui, in sostituzione del luogotenente generale Luigi Amato, fu nominato comandante la Divisione del Principato Ultra e della Capitanata il generale Guglielmo Pepe, con Lorenzo de Concilii capo di Stato Maggiore. Intorno al Pepe, come ad astro maggiore, si aggirano, nel manoscritto del Pionati, alcune figure di singolare rilievo, che vi sono rappresentate spoglie di qualsiasi paludamento ufficiale, cosí come le vedeva giornalmente il Pionati, alle prese con le loro piú o meno riposte intenzioni, poi con le difficoltà e gl'incidenti del piú culminante travaglio. La figura stessa del Pepe, che gl'irpini non possono fare a meno di non contemplare attraverso lo stupendo elogio che alla sua morte ne tessé Francesco De Sanctis, vien ridotta, in queste pagine, in piú umane proporzioni, non esente da quei difetti che, non per passione politica ma per obbiettivo esame, il Pionati sente il dovere di notare: spirito di primeggiare e spadroneggiare, autocrazia nei modi, amore smodato del lusso, sí che la sua permanenza in Avellino gravò non poco sul bilancio comunale. Ma l'opera fondamentale, a cui è raccomandato il nome del Pionati, sono le sue «Ricerche sulla Istoria di Avellino», che videro la luce nel 1828-29. Di questo maggior lavoro il Testa ricerca la genesi nelle pagine dell'«Autobiografia» e determina il posto nella storiografia avellinese, per fermare questa conclusione. Dal tempo in cui furono scritte e pubblicate quelle «Ricerche» è trascorso poco piú di un secolo. In questo lungo lasso di tempo, ad un periodo di quasi completa indifferenza per tutto ciò che si riferisce alle tradizioni storiche ed intellettuali della provincia avellinese, è successo un periodo di febbrile e fecondo entusiasmo, accentuatosi nell'ultimo quarantennio, e che culmina oggi con l'istituzione di una «Società storica irpina», mirante a una piú severa disciplina di ricerche e di studi. E mentre urge rettificare, nelle inevitabili manchevolezze, la nobile opera di Serafino Pionati, restano sempre degni della piú incondizionata lode i quattro volumetti di questo storico, che primo, sia pure non sempre con dovizia di mezzi archivistici, mostrò di avere della storia municipale un chiaro e moderno concetto: essere, cioè, non il racconto magniloquente di eccezionali accadimenti, ma documento vivo e palpitante di quell'unico personaggio che è il popolo, colto nella sua anima multiforme.

★ **San Giorgio di Soriano e la sua chiesetta romanica.** — La selva di castagni che copre il Monte Cimino è celebre fino dai tempi piú remoti e ricordata da Tito Livio dove esalta il vincitore delle guerre sannitiche, Quinto Fabio Tulliano, che nell'anno 444 di Roma la traversò inseguendo le armate nemiche. Alla vetta del monte che è chiamata Cimino o Soriano esiste ancora la «rupe tremante» grande macigno oscillante che Plinio il Vecchio definí «naturae miraculum» e Varrone «totius mundi portentum». Se, come scrive Antonietta Maria Bessone Aureli nelle *Vie d'Italia e dell'America Latina* (marzo) la piccola città di Soriano ha qualche edifizio non trascurabile come la rocca medioevale appartenuta agli Orsini — causa di lotte e di guerre devastatrici perché contesa aspramente dai molti baroni — o come il Palazzo Albani ora Chigi disegnato dal Vignola con la singolare fontana nella cui vasca si riversa la sorgente detta «papacqua» (regina dell'acqua) o come la cattedrale barocca del settecento, di molto maggiore interesse è il piccolo tempio di San Giorgio sperduto a circa due chilometri dal paese, che è sí monumento nazionale ma fino ad oggi è rimasto quasi sconosciuto e ancora non è stato studiato da alcuno. Benché deturpato da una notevole sopraelevazione e ridotto in stato miserando, il piccolo tempio presenta ancora i suoi caratteri romanici. La facciata aveva un timpano istoriato con due angeli e con le rappresentazioni simboliche dell'Evangelista di cui ancora si vede qualche traccia. L'arco della porta a tutto sesto ha una lunetta incisa a grandi foglie di castagno selvatico di bella fattura. Ai lati e in basso lastre istoriate. Ma il pregio maggiore e veramente singolare dell'edifizio sta nell'abside che è una meraviglia di ornamentazione, divisa com'è in spazi quadrati dall'incrocio di sottili lesene con fascie decorate a spirali o rotonde, con gli archetti che appoggiano su mensoline variamente decorate ed una finestrella ad arco rotondo sulla quale gira una delle fascie con bell'effetto decorativo. Si può supporre che taluno di quei marmorari romani che fra XII e XIII secolo lavorarono a Viterbo e a Civita Castellana abbia dato la sua opera al tempietto di San Giorgio la cui abside ricorda quella di San Sisto a Viterbo mentre taluni bassorilievi della finestra richiamano al portale di un'altra chiesa viterbese, San Giovanni in Zoccoli. Una leggenda narra che la chiesetta di San Giorgio sorse miracolosamente nel corso di una notte e una tradizione locale accertata dall'articolista attribuisce il prodigio ai Santi Quattro Coronati. Ma nella chiesa romana del Celio che porta il loro nome e che è stata recentemente cosí bene rimessa in pristino, esisteva verso il 1200 una corporazione di maestri del marmo di cui i Quattro Santi scultori erano i protettori. Ecco cosí che leggenda e tradizione sembrano confermare l'ipotesi che il piccolo tempio di San Giorgio sia dovuto all'opera di marmorari romani di quel tempo, ipotesi resa anche piú plausibile da uno dei bassorilievi dell'abside che rappresenta dei lapicidi in atto di lavorare il marmo. Ma se l'esterno è stato deturpato dai rifacimenti e apparisce in condizioni statiche non liete, l'interno della chiesetta è certo in peggiori condizioni abbandonato com'è ai piú bassi usi e all'ingombro del materiale piú eterogeneo.

★ **L'Irlanda e il cinema.** — L'accanimento con cui la censura irlandese perseguita i *films* cinematografici è tale che gli agenti e gli importatori britannici minacciano — a quanto si legge nel *Manchester Guardian* — di boicottare addirittura i cinematografi dello Stato libero d'Irlanda, perché quasi tutti i lavori che essi possono offrire sarebbero rifiutati o mutilati dalla censura di Dublino. Quali regole governano la censura cinematografica irlandese? A chi glielo domandava, un rappresentante di questa censura ha risposto blandamente: «Le nostre regole sono le piú antiche e le piú brevi del mondo e le potrete trovare in ogni catechismo. Sono generalmente conosciute col nome di dieci Comandamenti!». La censura irlandese pensa che Hollywood dovrebbe mantenersi dentro i limiti del Decalogo, cosa alquanto difficile ad ottenere, cosí che un numero enorme di *films* drammatici e passionali vengono a Dublino inesorabilmente proibiti o decurtati. Il censore è specialmente severo con quelli che trattano d'amore e che possono, secondo lui, anche da lontano, offendere la pudicizia del pubblico. I baci e gli abbracci prolungati sono proibiti o accorciati. Spesso il censore si permette anche di cambiare i titoli delle produzioni cinematografiche, senza curarsi se il mutamento può render difficile di seguire la storia di ogni particolare produzione. Il *film* popolare di Ramon Navarro conosciuto in tutto il mondo di lingua inglese sotto il titolo *L'appello della carne* è diventato nello Stato libero d'Irlanda *Il cantore di Siviglia*, quello di Anthony Asquith *Dite all'Inghilterra* è diventato a Dublino *Gallipoli*, ma uno dei piú strani mutamenti è stato subíto dal «film» *Divorzio tra fratelli*, diventato semplicemente *Tra fratelli*. Il *film* conosciuto col titolo *Una Madonna delle strade* è stato chiamato in Irlanda *L'Angelo del tugurio* e *Tenete stretti i mariti* è stato chiamato, invece, *Mogli ricche*. La censura cinematografica irlandese si preoccupa anche dei manifesti e si sforza di sopprimere ogni traccia di *sex-appeel* dai cartelloni a colori. Poche settimane or sono, uno dei principali cinematografi di Dublino annunciava *Resurrezione*, ma nei manifesti la figura di Lupe Velez era completamente abolita, mentre John Boles abbracciava con passione un quadrato di carta bianca! Quasi tutte le settimane appaiono in ogni città irlandese manifesti cinematografici cosí mutilati dalla censura, la quale non mostra ancora di essersi accorta che tante sue fatiche non servono a nulla, perché il pubblico sa benissimo quali sono le figure o le scene che gli si vogliono nascondere. Per tutto questo, la situazione dei cinema irlandesi è diventata cosí imbarazzante che i proprietari di sale cinematografiche o i loro rappresentanti si recano a Londra a veder le pellicole prima di farsele inviare a Dublino. Se essi s'accorgono che i *films* non hanno probabilità di venir accettati dalla loro censura, non corrono neppur piú il rischio di presentarle per il «visto» e di pagare le tasse non indifferenti che lo Stato ha imposto per le importazioni cinematografiche. È inutile dire che le produzioni piú interessanti debbon venir messe da parte senz'altro, perché la censura non le farebbe passare. Ma, come s'è detto in principio, gli stessi agenti cinematografici britannici minacciano di opporre il loro boicottaggio a quello della censura. Il materiale migliore di cui dispongono è proprio del genere che la censura irlandese non ammette, ed essi non possono sperare in alcun modo di far deflettere questa censura dal suo rigore eccezionale. Le tre leggi del Parlamento irlandese che hanno istituito e regolato l'ufficio del censore, non hanno chiaramente esposto ciò che deve essere accettato e ciò che deve essere proibito, cosí che, dei suoi giudizi, il censore è arbitro assoluto.

BIBLIOGRAFIE

Le balze di San Lazzaro

In memoria del primo anniversario della morte di Rodolfo Calamandrei la famiglia pubblica, col titolo *Le balze di San Lazzaro*, alcuni saggi di lui, di intonazione serena, avvivati da un grande amore per la natura, scritti con una toscanità cosí limpida che è una delizia leggerli, come è una delizia sentir parlare certi contadini intelligenti ai quali fiorisce in bocca sempre la parola più appropriata. Ma se nell'espressione il Calamandrei ci ricorda un poco l'uomo della terra, non lo ricorda nel sentimento: quel suo rispetto per la vita animale, quel suo amore per ogni creatura, quel suo ardore di contemplazione davanti alle stelle del cielo e alle luci delle città e dei paesi lontani che si accendono a sera fanno sí che gli uomini veri della terra, i suoi contadini, lo guardino qualche volta con una «smorfia di compassione, tostò repressa per atavico senso di rispetto colonico». E invero, nessun contadino avrebbe mai tentato (come ha tentato il Calamandrei e c'è riuscito) di ridurre a boschetto inglese le balze di San Lazzaro presso Montepulciano.

«Balze di un compatto tufo giallo, eguale ai tufi di Perugia, di Siena e di Volterra; lunghe centocinquanta metri, e alte un centinaio; tagliate a picco in un primo tratto, e, in un secondo, alquanto inclinate ma pur sempre in aspetto di abisso. Balze che vent'anni fa erano un precipizio sterile e nudo, appena punteggiato, nel secondo tratto, da rari ciuffi di ginestre, di rovi e di quei cespugli, ornati di pallottoline rosse, che là chiamano felci bue. Un sasso abbandonato dall'alto cadeva al fondo sballottando con sordo rumore. Il sole di luglio cuoceva e calcinava le pareti silicee come una fornace; il ghiaccio di gennaio le spaccava e le sfaldava in larghi blocchi che piombavano al fondo». Il Calamandrei descrive la lotta fra lui e questa aspra natura: lotta senza quartiere, simile in tenacia a quella che nelle colonie si fa contro le sabbie del deserto. Scava nel banco tufaceo alcuni stretti viottoli, altri ne costruisce con riporto di terra, e li sorregge con muri a secco e con rami intrecciati fra paloni. E se la stagione invernale, li riempie quasi tutti, li sconvolge e travolge, il Calamandrei li fa ripristinare, regolando anzitutto il corso delle acque. Ficca diecine di piccole piante sull'orlo dei viottoli come in una galera; il freddo le assidera, il solleone le brucia, le precipitanti falde di tufo le spezzano, le smotte le trascinan giú; e il pioniere ce ne rificca altre, come condannate all'ergastolo. Piccola ma epica lotta. Ed ecco, dopo un ventennio di pertinacia, le balze son quasi domate. I viottoli, in un intreccio di radiche, non si muovono piú, le acque corrono ordinate, sulle vette dei cipressi gorgheggiano i cardellini, e il fantastico boschetto inglese comincia a verdeggiare. Al Calamandrei pare che un simile laberinto di viottoli, sospesi in aria come amache di bastimento, non esista in nessun'altra parte del globo, ed è con ragione superbo del suo lavoro. Ha redento una minuscola plaga infeconda; e cosí fosse, in tutta Italia, utilizzato palmo a palmo il terreno, secondo le piú adatte colture. Ma oltre all'orgoglio del pioniere il Calamandrei sente per quelle piante l'amore di un babbo per i suoi figlioli; conosce e riconosce ogni piú piccolo arbusto e lo va a ricercare ad ogni stagione, per veder se è cresciuto e per aiutarlo, se occorre.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di gennaio 1932 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia, i seguenti dati del movimento naturale della popolazione.

Nati N. 1075 dei quali 336 in Firenze, 739 negli altri Comuni; Morti N. 1225 dei quali 579 in Firenze, 646 negli altri Comuni; Matrimoni N. 387 dei quali 106 in Firenze, 281 negli altri Comuni con prevalenza di 150 morti sulle nascite.

Confronti del precedente mese di dicembre 1931:

Nati N. 99 in meno; Morti N. 152 in più; Matrimoni N. 26 in meno.

Negli altri Comuni: Nati N. 3 in meno; Morti N. 62 in più; Matrimoni N. 117 in più.

Messi a confronto i dati del mese di gennaio 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze:

Nati: Anno 1932 N. 1075, Anno 1931 N. 1171; 97 in neno.

Morti: Anno 1932 N. 1225, Anno 1931 N. 1060, 165 in più.

Matrimoni: Anno 1932 N. 387, Anno 1931 N. 369; 18 in più.

Il movinento migratorio del mese di gennaio 1932 è stato il seguente: Immigrati N. 2636, Emigrati N. 1932.

Le Balze di San Lazzaro dànno poi occasione ad altri scritti. Due celebrano la poesia della caccia, «lo squincinío dei fringuelli, il martellare dei frosoni gittantisi in branco sulle vette, il chiacchierio delle passere lagie», ma dicono anche l'orrore dei fringuelli acciecati, dei poveri prigionieri fra quattro stecchi, del piombo contro i cosí cari migratori del cielo; e l'improvvisa decisione di non imbracciare mai piú un fucile. E gli uccelli delle balze, fatti sicuri dalla sua incrollabile decisione, lo ricambiano di canti sonori. Nella caldura, ecco il tru-tru-tru della tortora, alternato alla gaia domanda del rigogolo ghiotto del fico primaticcio, (o Gigi, o Gigi mio, è maturo lo fio?) al cucú del cuculo, allo squittire della avelia. Appena la stagione raffresca col cadere della prima neve sull'Appennino, ecco — scomparsi gli uccelli estatini, — garrire la lodola in un bagno di sole, e il lodolino modulare dall'alto il suo dolce tiú-tiú, e il calenzuolo emettere il suo gutturale crô-crô. E questi sono i piaceri del cacciatore non piú cacciatore, quei piaceri che un nostro grande poeta, Giovanni Pascoli, conosceva tanto bene.

Il deserto di rocce è ormai verdeggiante, gli uccelli ci cantano liberi e felici, ma i rospi? Il contadino tutti quelli che trova li impala e li lascia lí infilati a morire; e alle rimostranze del padrone, risponde che danno il malocchio. «Tante disgrazie che accadono son colpa di loro. Per liberarsi dal loro malocchio non c'è che farli morire di morte lenta. Altrimenti son dolori!» E il padrone ha un bell'insegnargli che i rospi sono preziosi per i campi, che senza toccare un chicco di grano né un acino d'uva divorano a migliaia i vermi e i lumaconi, che a Londra, dagli agricoltori, vengono acquistati sul mercato a caro prezzo; il contadino non si persuade, e neanche dopo l'ordine perentorio del padrone gli dà retta, e seguita a impalare quelle povere bestie; soltanto, invece di metterle bene in vista come trofei, le impala di nascosto.

★

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione
Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	140
Quarto "	75
Ottavo "	45
Sedicesimo	30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	75
Quarto "	45
Ottavo "	25
Sedicesimo	20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 9. 28 Febbraio 1932

SOMMARIO

La poesia di Pietro Mastri, Angiolo Orvieto. — **Fondi e figure dell'Ottocento romano.** Una lettera e due date, Diego Angeli. — **Com'è morto Marlowe,** Guido Ferrando. — **Galeazzo Alessi e il Duomo di Genova,** Mario Labò. — **Marginalia:** Una collezione illustrativa dei Musei e Monumenti in Italia. — L'arte per tutti. — *Artisti italiani in Francia nel Seicento e nel Settecento.* — *Il creatore di Giulietta e Romeo.* — *I Bagni di Lucca e Michele de Montaigne.* — **Commenti e frammenti:** In margine alla vita del Parini, Pasquale Vannucci. — A proposito di «Picciola», G. M.

LA POESIA DI PIETRO MASTRI

Pietro Mastri è morto; ma il suo canto non muore con lui.

Quand'io lo conobbi, quarantadue anni or sono, era un giovinetto biondo, piccolino, un po' timido, misto di soave e d'arguto, che amava soprattutto la campagna, il mare e la poesia. Si presentò un giorno alla redazione della *Vita Nuova* — il nostro primo giornale — preceduto da una letterina garbata e anche, se non sbaglio, da un sonetto, che fu poi pubblicato nel numero 14 dell'anno secondo. Non al posto d'onore, beninteso, riserbato a noialtri e a quegli scrittori piú conosciuti, che non sdegnavano di mettersi alla pari con noi. Non al posto d'onore; anzi in un cantuccio appartato, quale si conveniva a un ignoto, a un principiante, com'era allora quel simpatico laureando in legge. Perché Pirro Masetti — al secolo si chiamava cosí — non era come un Fabris, un Gargàno, un Garoglio, allievo dell'Istituto di Studi Superiori, versato nelle letterature classiche e moderne, discepolo del Bartoli e del Villari, del Vitelli e del Rajna. Non si tirava su per insegnante, per storico, per critico e neanche per poeta, diciamo cosí, professionale. Si tirava su per avvocato: voleva esercitare sul serio, e la letteratura, la poesia, tenerle per un di piú; amato, adorato, ma un di piú. Atteggiamento codesto che se da una parte non ci dava ombra, dall'altra ce lo faceva guardare un tantino dall'alto al basso, nei primi tempi. Ma Pietro Mastri con la sua finezza, il suo tatto, la sua discrezione, fece presto a conquistarci tutti; ottenne presto d'esser considerato e trattato come un altro qualunque di noi. Pietro Mastri. Pirro Masetti facesse pure il suo comodo e le sue pratiche d'avvocato; nessuno di noi se ne occupava, Pietro Mastri compreso. Perché pochi uomini — credo — hanno saputo per anni e anni condurre come lui due vite parallele, proseguita l'una e l'altra con tanta coscienza, divisa e distinta l'una dall'altra con tanta regolarità e tanto metodo. Anche orario e calendario erano diversi: Pirro Masetti creatura diurna e feriale; Pietro Mastri notturna, domenicale e festiva.

⁂

Ma ecco qua la collezione della *Vita Nuova*, prezioso cimelio; ecco qua il numero del 6 aprile 1890 e nella quinta pagina il sonetto del nuovo poeta. Il sonetto s'intitola: *Nel fondo delle Cascine*; e subito, al secondo verso, reca l'impronta del vero Mastri, macchiaiolo autentico:

Fluisce sotto il ciel d'inverno il fiume
tra le alberelle a ripa nude e rare

E continua bene cosí, per tutta la seconda quartina; ma poi nelle terzine il tono cambia, si fa meno schietto, un po' letterario:

Vasta e solenne, a tergo, la boscaglia,
sí come il parco antico d'una reggia,
e fioriscon viridi gl'incanti,
in fughe di viali ampii si scaglia,
in dòmi di verzura alti rameggia.
E a lei gorgoglia l'Arno assidui canti.

Ma quando, anni dopo, il Mastri ripubblicò il sonetto nella sua prima raccoltina di versi *Frammenti poetici* (1892) gl'*incanti* eran diventati *misteri*, e all'ultimo verso, sparito l'Arno, s'erano affacciati i merli e i sorridenti pensieri del poeta:

nido ch'amano i merli e' miei pensieri.

Ma non era ancor sodisfatto: quella *reggia*, quel *viridi*, quella *boscaglia* che *si scaglia*, gli dovettero dar tanta noia da indurlo a cercar espressioni piú semplici e insieme piú significative di quella particolare realtà che egli voleva ritrarre: il fondo delle Cascine. «To' — mi par di sentirlo il mio caro Mastri — o non c'è l'Indiano in fondo alle Cascine? O non par che guardi l'Arno e i boschi? Dunque....».

Dunque rifece le terzine, e otto anni piú tardi (1900) nel volume l'*Arcobaleno* edito dallo Zanichelli, ripubblicò per la terza volta il sonetto nella sua forma definitiva, cosí:

Va sotto un ciel di verno intanto il fiume
tra le alberelle a ripa nude e rare:
per entro all'acque balzellanti e chiare
brilla un riflesso dello smorto lume,
quasi che a fior de' gorghi, nelle spume,
si vedan grige lamine guizzare:
un vento stanco dal lontano mare
sospinge or sí or no fiocchi di brume.
Vasta nereggia a tergo la boscaglia,
di contro alla Città: la sua gagliarda
vita un sentor esala umido ed acre.
E dall'ermo tempietto, che s'intaglia
*sul fondo cupo, l'*Indiano *guarda....*
vede il suo Gange, le foreste sacre.

Con questa citazione un po' lunga e minuziosa ho voluto dimostrare due fatti: che il Mastri infilò subito la via giusta, e che sin dagli inizi fu artista serio e coscienzioso, capace di ritornar piú volte, anche a distanza d'anni, a lavorare un sonetto finché non lo avesse ridotto precisamente come voleva lui. Senza illusioni, indulgenze, pigrizia, fretta. Non so se fosse un poeta dinamico; era di certo un poeta galantuomo.

⁂

Nel 1892 eran dunque usciti i *Frammenti*, raccoltina, che oltre a quello or ora riferito, recava altri sonetti, freschi, immediati, che provano come il Mastri il sentimento della campagna lo avesse genuino e non accattato da altri:

Di castagni, di lecci e di querciòli
è una selvetta presso a Montisoni....

E un'altra cosa prova quel libriccino: che pur un altro sentimento era congenito in lui, e si manifestava fin da allora: il sentimento dell'eterno mistero dell'Essere:

L'anima sogna. O profonda e silente
notte, ove annega PER GLI OCCHI *il pensier,*
come in quest'ora piú acuta si sente,
piú vana l'ansia del grande mister!

Il poeta macchiaiolo non guardava soltanto con gli occhi nemmeno allora, ma *per gli occhi* penetrava con l'anima addentro, nei simboli visibili del mistero eterno, ne sentiva tutto il fascino e tutta la melanconia:

Onde un'arcana tristezza in quest'ora
mistica, o notte, m'invade cosí?
Su da l'ignoto per certo vapora,
non aspra; vaga e sottile, bensí.

Sentimento del mistero, che aleggia pure nella *Maggiolata* scritta nel 1895 in collaborazione fraterna con un altro poeta: breve serie di canti brevi, cosí affini di ispirazione, di tono, di ritmo da sembrare un poemetto omogeneo, opera di un poeta solo.

La *Maggiolata* non dispiacque al Carducci, ma stampata per fugace occasione — una fiera di beneficenza — non ebbe alcuna risonanza e pochi se ne accorsero. Tuttavia le poesiette che la componevano passaron poi — in parte almeno, — nelle successive raccolte dei due poeti amici, e quelle del Mastri si posson rilegger tutte, o quasi, nell'*Arcobaleno* (1900).

Il quale è un gran passo, il passo decisivo nell'arte di lui, che potrà elevarsi ancora, affinarsi, diventare piú complessa e insieme piú eterea; ma rimarrà nell'essenza quello che è nell'*Arcobaleno*: poesia umana, che dalla natura e dalla vita intima attinge sempre le sue ispirazioni migliori. Sicché io mi sento di ripetere oggi quel giudizio che della poesia del Mastri davo su questo stesso giornale trentadue anni or sono, quando l'*Arcobaleno* era appena uscito, giudizio, che a lui piacque tanto da volerlo premesso a quel gruppetto di liriche sue, accolte nel terzo volume dell'antologia del Carabba *Le piú belle pagine dei Poeti d'oggi*: «Pietro Mastri — scrivevo allora e mi piace di ripeterlo ora — appartiene alla schiera di quegli uomini veri e veri poeti, che per un interiore impulso dell'animo si sono allontanati per sempre dalle languidezze, dalle perversità, dalle affettazioni di un'arte che dominava quando essi sorgevano, ed hanno chiesto l'ispirazione del canto non già ad altri libri, ma all'anima loro e alla natura immortale».

I due gerani e l'*Anima del grano* son forse le gemme di questo volume, nel quale si nota pure qualche accenno di novità ritmiche vagheggiate poi sempre dal Mastri e da lui piú tardi risolutamente attuate:

Mi bagna, o benefica pioggia; cadi
sul mio capo e qui, sul mio petto ansante.
Fa' per me dunque ciò che per le piante,
quando tu di sí fresco umor le invadi.

Dopo l'*Arcobaleno* un intermezzo critico *Su per l'erta* (1903), in cui le piú vive questioni letterarie del tempo son dibattute con fine buon senso, valutati con franchezza scrittori vecchi e giovani, noti e ignoti, italiani e francesi, e svelate cosí, traverso la critica, le tendenze e le aspirazioni del poeta. Di quelli scritti alcuni si pubblicavano allora per la prima volta; uno, il piú antico, era apparso già nella *Vita Nuova* «dove — ricorda il Mastri nella lettera di dedica al Garoglio — entrai quinta, sesta, settima — non so bene — ma certo ultima ruota del carro»; altri son posteriori e «comparvero via via in altri periodici letterari: ultimamente sul *Marzocco*». In quel *Marzocco* di cui il Mastri non era stato niente affatto l'ultima ruota, ma aveva anzi validamente contribuito a dargli vita e forza non soltanto coi versi ma pur con la prosa toscanamente arguta e vivace.

La ripresa poetica si ebbe nel 1907 con lo *Specchio e la Falce*, pubblicato dal Treves nella collezione *Bijou*. Poesia anche questa «contemplativa e meditativa» — scriveva G. S. Gargàno — poesia di un «cuore calmato e silenzioso» in cui «s'accolgono tutte le impressioni della natura e della vita, e vi suscitano echi il piú fuggevole stormir di fronda, il piú sommesso aliar del vento, il grido umano piú fioco e piú tenue». Poesia in cui l'impeto della primavera che sconvolge e che turba «s'attenua nell'amara dolcezza del ricordo, o nel triste presentimento della sua caducità».

⁂

Lo *Specchio e la Falce* è del 1907. Fino al 1920 il poeta tace. Che gli era mai accaduto? C'è nel libro *La Via delle stelle* una poesia *L'Isola della viva morte* che forse ce lo fa capire.

Oh grande isola sul mare
di nostra vita terrena,
ch'io non posso ricordare
senza un gelo in ogni vena,
tanto fui là di quei morti.

È l'isola d'oro e di mota, dove stanno quelli che hanno fatto dell'anima una nicchia vuota e paion vivi e son morti; l'isola in cui perfino i fanciulli non sono che morti figli di morti. In quell'isola il poeta dice d'essere stato gran tempo. Che significa? Significa — sembra — che l'anima sua si raggelò, che i sogni, gl'ideali, gl'incanti tramontarono da lei, che le preoccupazioni terrene, fugaci, sopraffecero quelle ideali ed eterne, che il poeta morí o parve morisse nell'uomo. Insomma, per non esagerare, diremo che Pirro Masetti, prese per qualche anno il sopravvento su Pietro Mastri; cosicché l'equilibrio delle due nature fu rotto, l'avvocato non cedé piú con un sorriso le notti e le domeniche al poeta, ma fattosi esigente ed avido pretese forse tutto per sé, tentando perfino con l'ironia, col sarcasmo, con lo scoramento d'uccidere l'altro, per tanto tempo vissutogli accanto come un fratello minore e maggiore, sollecito solo di dar conforto al suo travaglio, riposo alla sua fatica, pace all'anima sua rattristata. Questo io penso che abbia voluto dirci Pietro Mastri, che di fatti in quegli anni oscuri sparí del tutto dai nostri occhi e si rintanò sempre piú in una solitudine, che parve e forse veramente fu in qualche momento ritrosa e scontrosa. Ma la colpa fu tutta sua, o non anche nostra che allora non lo cercammo abbastanza, non tentammo di consolare il suo chiuso dolore, riconducendolo ai sogni, alle speranze, alla poesia?

⁂

Ma ciò che gli amici non fecero, fece il dolore pietoso, la malattia salutare, l'ospedale benefico. Da mesi e mesi di sofferenze, dopo un'operazione gravissima che mise a serio repentaglio la sua vita ancor vegeta, Pietro Mastri uscí rinnovato; riprese le antiche consuetudini, risollevò l'occhio al cielo, vagò estatico ancora, con la sua dolce moglie, per campi e viuzze romite indugiò a

scoprire ancor qualche racimoletto
d'uva sfuggito all'occhio dei monelli,
alla vendemmia, al becco degli uccelli

risentí dentro di sé l'ansia del mistero, e vi si volse di nuovo con spirito ritornato religioso e benedicente. Da allora non soltanto il poeta riprese a cantare; ma il suo canto si fece di giorno in giorno piú puro, piú alto, piú etereo, degno veramente di parlare alle anime pensose, che nei ritmi della poesia anelano a sentir vivo il ritmo del proprio dolore, della propria speranza. «Libro un po' triste — scrisse il Gargàno, infallibile giudice di poesia — questa *Via delle stelle*, ma di una tristezza consolatrice, limpido in tutto ciò che esso evoca, preciso nei suoi contorni e pur sfumato nelle ombre dei chiaroscuri, pieno di motivi di cose a noi familiari e trepido di visioni ultraterrene, e vario poi nel suo palpito di ritmi suggestivi che una esperienza attenta sa dominare con una forza interiore a cui ogni espressione docilmente si piega». Ma per giungere a questo libro che valse finalmente a Pietro Mastri l'unanime riconoscimento del pubblico e della critica, dopo la lunga sosta dolorosa, il poeta ebbe a percorrere un non breve cammino.

Le tappe di codesto cammino si chiamano *La Meridiana* (1920) — *Il giovane e.... l'altro* (1920) — *La Lingua del pappagallo* (1921) — *La fronda oscillante* (1923) — *La casa alle tre vie* (1926); e cioè due libri di versi fiancheggiati da prosa: prosa di teatro *La casa alle tre vie*, che egli nell'inviarmela chiamava scherzando «serotino traviamento»: di critica *Il giovane e.... l'altro* (1920): di cronaca borghigiana *La lingua del pappagallo*: prose tutte che mostrano, come piú tardi mostrò pure la prefazione alle *Rime del Poliziano* (1929) qual tempra avesse Pietro Mastri non soltanto di poeta, ma anche di prosatore genuinamente toscano. Ma atteniamoci ai versi. *La Meridiana* (1920) prelude degnamente alla *Fronda*, con poesie di mirabile freschezza, quale *Il Sentiero d'alzaia* donde si vede «acqua verde, in riposo» mentre

spenzolati a ritroso,
certi nudi alberelli
guardan l'acqua ove marzo apparí.

La Fronda Oscillante poi nel pensiero sempre piú largo, nel sentimento sempre piú profondo, nei ritmi sempre piú vari, preannunzia, a sua volta, *La via delle stelle.*

La Fronda Oscillante (1923) libro anche questo poco noto; pur delizioso, d'una mestizia penetrante, fatto dei sentimenti piú semplici ma vissuti con tale squisita intimità, espressi a volte con sí patetico ardore che veramente trovano le vie piú segrete dell'animo nostro. È un libro dedicato al figlio Enrico «perché — dice — «tu ritrovi nell'ora che ti sentirai solo, il cuore di tuo padre». E il figlio, in quest'ora che purtroppo è venuta, ce lo ritroverà davvero in queste poesie il cuore del babbo dolce e pensoso, che porta il suo bambino a vagare con sé per i campi, a mondare il giaggiolo, a sedere su panchine romite, facendogli amorosi incantamenti di parole per incoraggiarlo e consolarlo; e, da ogni cosa che vede o sente, traendo un simbolo di speranza o di pace di contro agli scoramenti e alle tristezze della vita; mentre per sé nulla chiede tranne il riso del figlio:

Finché oggi è per te come ieri
ridi, oh ridi! Ch'io veda il tuo riso
ch'io lo senta fluire anche in me.

Ma è una fronda anche il figlio, una di quelle fronde su cui l'uccello si posa, ne fugge e la lascia poi tutta oscillante:

Io ti osservo ti spio.... La tua fronda
è ancora tenera, ancora lieve:
ma già per suo conto si beve
il sole, e tremola e il vento seconda.

Per suo conto ecco il dramma intimo del cuore paterno, ecco il presagio del distacco. — Ma il volume è ricco di molte altre note, e ci presenta perfino un Pietro Mastri riconciliato, affratellato, anzi immedesimato con l'avvocato Pirro Masetti, che traversa il giardino d'Azeglio come ogni mattina e va al suo *arido sizio, senz'odio,* perché l'anima gli canta, anche a lui:

Piove e mi canta oggi l'anima....
Vo sotto la pioggia leggero
come un fanciullo mattiniero.
Non penso: fischietto: per nulla:
per una gioia che mi frulla.
Ho il sole dentro di me.

Sicché, nonostante la melanconia che tutto lo percorre, l'impressione totale che il libro ci lascia è, come affermava il Gargàno «di una dolcezza serena, di una pensosa tranquillità; né è possibile che sia altrimenti quando c'è tanta comprensione delle cose e tanto unisono accordo tra il ritmo del cuore umano e il palpito della vita universa».

La via delle stelle (1927) è giudicato a tutt'oggi il capolavoro del Mastri. Sarà ritenuto ancora per tale quando abbian visto la luce *Gli ultimi canti* che egli andava pur ritoccando, ma che devon essere presso che compiuti? Pubblicarli, e presto, è un imperioso dovere. Bruno Cicognani, l'amico fedelissimo di tutti i giorni, il confidente dei piú gelosi pensieri, affetti, intenzioni dell'uomo e del poeta, potrà curarne l'edizione con animo veramente fraterno, come potrà piú tardi apprestare una scelta di tutta l'opera del Mastri, che dia al nome di lui la vasta risonanza che merita, e, suggellandone la fama, rimanga ad attestare nel tempo l'alto valore del poeta.

Angiolo Orvieto.

Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Fondi e figure dell'Ottocento romano

Una lettera e due date.

Il giorno 10 settembre dell'anno 1870, Pio IX si presentò per l'ultima volta al pubblico di Roma in una cerimonia ufficiale. Si trattava d'inaugurare i nuovi condotti dell'Acqua Marcia, che sboccando sul piazzale di fronte alla Villa Massimo, lanciavano in aria un poderoso getto di una ventina di metri. Quell'angolo della città era allora disabitato e lontano. La Via Nazionale era stata a pena iniziata da quel singolare Monsignor de Merode che aveva intuito con spirito profetico il futuro sviluppo di Roma e la necessità di collegare i vecchi rioni coi nuovissimi quartieri che andavano sorgendo intorno alla stazione ferroviaria, costruita da poco nei terreni della vecchia villa di Sisto V. La piazza dell'Esedra non esisteva, e si vedevano ancora i ruderi delle Terme di Diocleziano e l'elegante portale cinquecentesco quale era servito d'ingresso agli orti magnifici del Cardinale du Bellay. Unici edifici, il palazzo Massimo, il grande convento accanto alla chiesa di Santa Maria degli Angeli oggi trasformato in scuola normale femminile, il Fabbricone che Clemente XIV aveva edificato ad uso di granai e che i suoi successori avevano adoperato per Casa di Pena, e l'Ospizio che era stato un giorno una fabbrica di percalline colorate — di calancà, si diceva allora — e che oggi è il Grand Hôtel. Tutto il resto era coltivato ad uso di ortaglie, meno i quindici o venti lecci che circondavano la nuova fontana dell'Acqua Marcia.

La cerimonia a cui partecipò Pio IX riuscí solennissima e fu anche una bella manifestazione di lealismo popolare, una di quelle manifestazioni che fanno pensare ai facili mutamenti delle moltitudini. Quando il Papa, dopo aver bevuto un bicchiere della rinnovata sorgente che gli era stato offerto dalla figlia del Marchese Cavalletti e dopo aver scherzato, come era suo costume sull'antico nome di Marcia e su quello nuovo di Pia, che aveva l'acqua, risalí in berlina per tornare al Vaticano, la folla che lo circondava cominciò a gridare con gran voce *Viva Pio IX, re, re, re*, con tali manifestazioni di lealismo che il Pontefice ne rimase commosso inorgoglito e sodisfatto. Tanto piú sodisfatto, in quanto proprio il giorno prima aveva ricevuto con poco diplomatica irruenza quel povero Conte Ponza di San Martino, sfortunato ambasciatore *in extremis* del Re Vittorio Emanuele II e latore della lettera che aveva fatto esclamare al Papa la ben nota frase: *Voi siete tutti un sacco di vipere, sepolcri imbiancati e mancatori di fede!* Ora dopo questa intemerata papale, il San Martino aveva telegrafato al suo Ministro che non gli rimaneva altro da fare che andarsene e aspettando l'ora del treno aveva voluto assistere, in perfetto incognito e mischiato alla folla, alla cerimonia inaugurale. Si capirà dunque facilmente, quanto le grida del popolo romano dovettero tornar gradite al cuore del Papa.

Gradite e confortatrici: già egli, licenziando il ministro piemontese gli aveva detto con quella singolare esaltazione apocalittica che sembrava parte della sua natura complessa: «Non sono profeta né figlio di profeta, ma in verità vi dico che a Roma non entrerete!» E tornato in Palazzo la prima cosa che fece fu di chiamare il generale Kanzler, suo ministro delle armi, e di ordinargli di difendere la città di Roma, né cederla se non quando si potesse far constatare al mondo che gl'Italiani — allora, a Roma, si chiamavano i buzzurri — vi erano entrati per forza e contro la volontà del popolo romano. Questi ordini egli li dette in una lettera che firmò e datò di sua mano, lettera rimasta nell'archivio Kanzler, passata dopo la morte di suo figlio in mano di Giuseppe Ceccarelli — uno dei piú colti e dei piú sagaci raccoglitori di memorie romane — e da lui esposta attualmente in una delle vetrine della Mostra dell'Ottocento a Roma.

Curiosa figura quella del generale Kanzler. Era stato detto un soldataccio di ventura, piovuto negli Stati pontificî in cerca di fortuna e si era detta una cosa non giusta.

Di buona famiglia cattolica tedesca, era fin dall' infanzia destinato alla professione militare, sí che a vent'anni era cadetto in un reggimento della reale armata del Wurtemberg. Ma disgraziatamente per lui, in un duello che egli ebbe con un collega uccise l'avversario: scandalo grande in un esercito di sovrani cattolici. E scandalo pericoloso per lui che fu sottomesso ad un consiglio di disciplina con quell'assurda logica di certi organismi militari, per la quale un ufficiale è condannato, se — offeso — non accetta di battersi, ed è condannato lo stesso per essersi battuto essendo il duello un delitto riprovato dalle leggi umane e divine! Fu questa la sorte del cadetto Kanzler, che — costretto a lasciare l'esercito — venne per espiazione dei suoi falli a Roma dove — purgato dalla sua colpa — ebbe la ventura di entrare nel piccolo esercito di Pio IX che aveva bisogno di ufficiali provenienti da una vera accademia militare. Giovialone, come tutti i suoi conterranei, divenne popolarissimo a Roma, tanto popolare che per molti rimase il «tenente Kanzler» anche quando ebbe raggiunto i piú alti gradi militari. Mi raccontava suo figlio che avendo da giovine il padre suo frequentato assiduamente il caffè Giglietti in piazza San Luigi dei Francesi, vi era conosciuto, come il «sor tenente». E questo titolo era tanto radicato in quel piccolo cenacolo di borghesi romani di ottanta anni fa, che essendovi tornato un giorno col grado di maggiore, e avendo egli annunciato questa sua promozione, dalla «Sora Marietta» proprietaria e cassiera del locale, si sentí dire: «Ah sor tenente mio, come son contenta che siete maggiore». E ai suoi clienti abituali lo andava presentando come «il tenente che lo hanno fatto maggiore» né fu mai possibile che la brava donna lo chiamasse altrimenti!

Come soldato dell'esercito pontificio, il Kanzler si comportò bene. Fu duro nelle repressioni di Perugia — che gli profittarono la cittadinanza romana — fu abile nella battaglia di Castelfidardo quando — essendo colonnello — riuscí a portare intatto il suo reggimento da Urbino ad Ancona a traverso un paese in piena rivolta contro i papalini. E ad Ancona si batté valorosamente, avendo sempre a fianco la sua bellissima e giovine sposa, quella Laura Vannutelli della famiglia romana che ha dato due Cardinali alla Chiesa, un illustre pittore all'arte e un glorioso ammiraglio all' Italia. Non curante dei pericoli ella fu infermiera pietosa per i feriti e animatrice mirabile per i combattenti. Resa la piazza che il Lamoricière non aveva potuto difendere, il Kanzler tornò a Roma col grado di generale.

Nemico degli italiani lo fu tenacemente e non mai benevolo. Nei suoi giudizî e nei suoi rapporti vi è sempre un po' di stizza contro un esercito che lui tedesco e pontificio, riteneva inquinato di garibaldinismo e di rivoluzione. Si direbbe quasi — e nelle conversazioni avute col figlio ne ho ottenuto la netta conferma — che egli considerasse l'esercito italiano come una raccolta di elementi improvvisati, ben lontano dalla quadratura scientifica dell'organismo guerriero da cui egli derivava. In una parola considerava gl' italiani come dei *parvenus* e le loro vittorie riteneva casuali e le ammetteva solo a denti stretti. Si capirà dunque con quali sentimenti dovesse vedere avvicinarsi il Corpo d'esercito del Generale Cadorna sulle cui intenzioni di conquista non c'era da farsi illusioni. D'altra parte, egli che era stato sempre in sottordini — colonnello a Castelfidardo e al comando dei generali francesi piú tardi — si trovava per la prima volta generale supremo dello Stato pontificio. La guerra che s' iniziava era dunque la sua guerra e la mistica fiducia di Pio IX poteva anche fargli sperare in chi sa quali aiuti che avrebbero impedito la vittoria finale degl' italiani.

Ma le speranze del Papa erano piú tosto di ordine morale e in fondo con quella duplicità di carattere che gli fu propria, l' ironico scetticismo ond'era cosí singolarmente materiato riprese ben presto il sopravvento. Ritornato in Palazzo, nel pomeriggio del 10 Settembre e avendo saputo che oramai gli eserciti di Cadorna erano arrivati al confine, egli dette ordine al suo generale — che era anche suo ministro della guerra — di difendere la città e di alzare bandiera bianca *soltanto* quando le artiglierie italiane avessero aperto una breccia nella cinta aureliana. La cosa non sodisfaceva molto il Kanzler che voleva di piú, ma dovette accontentarsi e preparare le difese per eseguire gli ordini del Papa. Se non che, Pio IX aveva a pena firmato la lettera che il suo Segretario di Stato il Cardinale Antonelli, pensava per conto suo di neutralizzarlo con un contrordine di proprio pugno. Gelosia di mestiere, che dava a un suo dipendente quella autonomia che lui ministro non poteva ammettere? Intrighi di una politica la quale non fu mai chiara? Sarebbe difficile dirlo oggi, tanto piú che gli ultimi testimonî di quel dramma intimo sono scomparsi. Il barone Rodolfo Kanzler — figlio del generale — credeva se non a un vero e proprio tradimento da parte del Cardinale Antonelli, certo a una sua troppo benevola acquiescenza alla politica del Governo italiano. E questa sua opinione aveva sostenuto in un capitolo di quelle Memorie che aveva scritto e delle quali la ditta Zanichelli aveva iniziato la composizione. La morte, che lo colpí ancora giovine interruppe quel lavoro prezioso né ho mai potuto sapere che fine abbiano fatto sia i capitoli di cui avevo pur veduto le bozze, sia quelli che erano ancora manoscritti.

Morto Rodolfo Kanzler, il figlio — di cui è anche recentissima la morte — non si curò di continuarne la pubblicazione e quel manoscritto come pur troppo molti preziosi documenti dell'archivio paterno andarono dispersi e fra questi la lettera di Pio IX che il Ceccarelli ha potuto fortunatamente rintracciare presso un antiquario romano.

L'Antonelli dunque, senza tener conto della lettera pontificia e fingendo anzi d' ignorarla, emanò un ordine nella sua qualità di Segretario di Stato, secondo il quale gli eserciti papali non dovevano opporre nessuna difesa, fosse pure dimostrativa, e innalzare bandiera bianca sulle mura della città, non a pena si fossero avvistate le avanguardie dell'esercito italiano. Come è naturale questo contrordine fece andare sulle furie il generale Kanzler: si era al 18 Settembre, di sera e già gli avamposti «piemontesi» avevano passato il Tevere a Castel Giubileo. Le opere di difesa potevano essere investite da un momento all'altro. Senza porre tempo in mezzo il Kanzler corse in Vaticano, chiese udienza al Papa che lo accolse subito con molta affabilità e gli fece capire che attuare il decreto del Card. Antonelli era disonorare l'esercito pontificio. Che figura ci faceva poi lui, soldato di mestiere e di anima, se si doveva arrendere senza né meno tentare la difesa suprema di una città che il Santo Padre gli aveva affidato? E poteva Sua Santità gettare in tal modo il discredito sopra un devoto suddito e un leale soldato che lo aveva sempre con tanta abnegazione difeso? Pio IX fu colpito da questo ragionamento: rimase un po' perplesso e disse al suo generale: «Sta bene: lasciate fare a me che accomoderò ogni cosa. Intanto voi datemi la lettera che vi ho scritto il 10 di questo mese». Né sulle prime il Kanzler capí dove il Papa volesse andare a parare. Pio IX prese la penna e con un tratto mise una bella coda allo zero della data trasformando il 10 del primo documento in un 19 settembre, vigilia dell' investimento generale. La lettera lascia vedere benissimo questa non abile modificazione e la coda del nove si palesa subito come fatta posteriormente con un inchiostro diverso. Gli amici del Cardinale Antonelli e i fautori della politica italiana, irritati dal contegno piú tosto altezzoso dimostrato dal Kanzler nei negoziati per la resa, dissero che quella mistificazione era dovuta non già al Papa, ma a lui stesso che l'avrebbe fatta per giustificare la sua mancata obbedienza al decreto del Segretario di Stato. Ma io non lo credo e la versione che Rodolfo Kanzler mi aveva dato e che egli sosteneva nelle sue memorie doveva essere esatta. Né il prosministro era uomo da ricorrere a simili sotterfugi, né la condotta del Pontefice durante il bombardamento fu tale da poter giustificare una simile interpretazione. — È noto come Pio IX, passati i primi momenti di sbigottimento ritrovò tutta la sua calma tanto che si sedette alla scrivanía e come se niente fosse scrisse con mano ferma la ben nota sciarada, con una disinvoltura che oggi ci appare a pena concepibile.

Il tre non oltrepassa il mio primiero
e l'altro è molto vasto e molto infido
che spesso spesso fa provar l' intero.

E l' intero era «tremare», cosa che egli voleva dimostrare non provasse in quel momento supremo per la storia del Papato.

Questa la narrazione dei fatti, cosí come me la ha narrata un giorno quell' indimenticabile amico che fu il barone Kanzler. Oggi credo che siamo in pochi a conoscere questa storia retrospettiva, ma so che fra questi pochi c' è anche il principe Lancellotti, figlio di uno che fu nello Stato maggiore del generale pontificio. E in questo caso la testimonianza è preziosa.

Diego Angeli.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,
dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1932
Lire 12 (Estero 28)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL ***MARZOCCO*** IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Com'è morto Marlowe

La tradizione secondo la quale Christopher Marlowe, il prodigioso drammaturgo elisabettiano, fu ucciso in rissa a ventinove anni, in una taverna di Deptford il 30 Maggio 1593, non era stata mai smentita o messa in dubbio fino ai nostri giorni. Essa si basava sulla testimonianza di vari scrittori contemporanei, la quale trovava conferma in un documento inoppugnabile offerto dal registro dei morti della chiesa parrocchiale di Deptford, in cui sotto la data del 1° Giugno 1593 si leggono queste parole: «Christopher Marlow slaine by ffrancis Ffreser». Chi fosse questo Freser (o Archer secondo una errata lettura di chi per primo consultò il registro) non risultava da alcun documento e neppure gli scrittori del tempo erano espliciti su questo punto, ma si limitavano ad affermare che il Marlowe era stato ucciso in rissa. Veramente il primo che ne parla, il poeta Gabriel Harvey nella sua *New Letter of Notable Contents*, del settembre 1593, dopo aver ricordato la dolorosa sorpresa prodotta dall' improvvisa scomparsa di «Tamerlano» (cosí egli chiama il Marlowe dal nome dell'eroe della sua famosa tragedia) accenna solo in modo vago alla sua fine violenta colle seguenti parole: «La morte sorridendo al disprezzo di Tamerlano, dette fieramente il primo colpo». Un po' meno vaga, ma sempre molto generica, è la testimonianza di Francis Meres che nella sua *Palladis Tamia*, nel 1598, parla della uccisione di Marlowe e l'attribuisce a causa di donne: «Come il poeta Licofrone fu colpito a morte da un suo rivale, cosí Christopher Marlowe fu pugnalato a morte da un servitore ruffiano suo rivale in un amore mercenario». Piú precise e dettagliate le testimonianze di altri due scrittori Thomas Beard e William Vaughan, che sono ambedue abbastanza degni di fede. Il primo, nel suo *Theatre of God's Judgment* che è del 1597, cosí ci narra l'uccisione del Marlowe: «Accadde che mentre egli (il Marlowe) si accingeva a pugnalare uno contro cui aveva malizia, questi, accortosene, evitò il colpo, e afferrando il Marlowe per il polso, gli ficcò la di lui (del Marlove) spada nella testa, sí che nonostante le cure dei chirurgi che gli furono apprestate, egli morí poco dopo»; e poi aggiunge, spinto evidentemente dal suo zelo puritano che gli faceva vedere nella fine violenta del poeta ateo un giudizio di Dio,: «Egli bestemmiò ed imprecò fino all'ultimo respiro, e insieme con l'anima, gli uscí dalla bocca un'oscena bestemmia». William Vaughan nel suo *Golden Grove* (1600) aggiunge nuovi particolari e dà un nome diverso all'uccisore del poeta: «Accadde che a Deptford villaggetto distante tre miglia da Londra, mentre Marlowe cercava di colpire col suo pugnale un certo Ingram che lo aveva invitato a una festa e giocava con lui alle carte, egli (Ingram) accortosi del gesto, evitò il colpo e sguainando la spada per sua difesa, colpí Marlowe nell'occhio, sí che questi — il cervello uscendo dalla ferita sulla punta della spada — morí poco dopo».

Nonostante le loro divergenze, queste due versioni concordano su un punto fondamentale, e cioè che Marlowe era stato ucciso da un individuo che aveva colpito per legittima difesa: il che faceva apparire la figura morale del poeta in una luce tutt'altro che favorevole. Non è meraviglia quindi se intorno al Marlowe si sia venuta formando una specie di leggenda che ce lo rappresenta come un essere perverso, un uomo d' immenso ingegno e di sfrenate passioni, capace di tutto come i suoi terribili eroi, pronto a vendere la propria anima al diavolo, come il suo Dottor Fausto; e se la sua tragica fine sia stata considerata da molti come una giusta punizione del cielo.

⁂

Pochi anni or sono uno studioso americano, il Dr. Leslie Hotson nel far delle ricerche negli archivi di Londra, trovò per caso il nome di Ingram Friser in una delle carte degli archivi di Stato e subito pensò che potesse trattarsi dell'uccisore di Marlowe. Gli venne allora l' idea di estendere le sue ricerche ai Registri della Cancelleria, per vedere se esistesse traccia del processo che avrebbe dovuto esser stato fatto contro l'uccisore; ed ebbe la buona ventura di scovare un documento di grande importanza: l'assoluzione del sunnominato Ingram Friser dall'accusa di omicidio per avere agito per legittima difesa. Questo documento non solo contiene il perdono concesso all'omicida, ma riproduce quasi per intero l' inchiesta giudiziaria in cui è narrata in tutti i particolari la storia della rissa fatale. Riassumiamola brevemente.

Il 30 Maggio 1593 verso le dieci del mattino Christopher Marlowe (nel documento, che è in latino, il nome è scritto Morley) e tre altri individui, Ingram Friser, Robert Poley e Nicholas Skeres, tutti di Londra, s' incontrarono nella casa di Eleonora Bull, vedova, in Deptford Strand. Qui essi pranzarono e rimasero tutto il giorno conversando «tranquillamente» (quieto modo) e passeggiando nell'annesso giardino. Alle sei nel pomeriggio tornarono nella casa per la cena: e qui, a proposito del conto, sorse una furiosa disputa tra Marlowe e Friser che terminò con la morte del primo che era l'aggressore, in seguito a un colpo di daga penetrante per cinque centimetri nell'occhio destro.

La scena della rissa è descritta minutamente. I quattro uomini si trovavano in una stanza particolare di questo miserabile alberguccio: Friser, Poley e Skeres erano seduti al tavolo uno accanto all'altro. Friser in mezzo agli altri due, guardava il tavolo e volgeva le spalle a Marlowe che era sdraiato su un lettuccio subito dietro. Sorge la contesa a proposito del conto e Marlowe strappa il pugnale dalla cintura di Friser e gli infligge due lievi ferite a fior di pelle: «Cristoferus Morley adtunc et ibidem maliciose dedit praefato Ingramo duo vulnera super caput suum longitudinis duorum policium et profundidatis quartij unius policis. Super quo praedictus Ingramus metuens occidi et sedens in forma praedicta inter praefatos Nicholaum Skeres et Robertum Poley ita quod ulterius aliquo modo recedere non potuit in sua defensione et salvacione vite sue adtunc et ibidem contendebat cum praefato Cristofero Morley et eum super oculum vulnerabat....» E cosí il Friser che era seduto in modo da non potersi muovere, riesce miracolosamente a scagliarsi su Marlowe che era nel lettuccio dietro di lui, a strappargli il pugnale e a ferirlo a morte senza che gli altri due si muovano o tentino di separare i due contendenti. Questa la testimonianza unanime, concorde prestata sotto vincolo di giuramento dai tre messeri dinanzi al Coroner (giudice istruttore) il quale non muove loro alcuna contestazione, e non sente il bisogno di avere altre testimonianze meno interessate, per esempio quelle delle persone della casa che dovevano certo esser accorse al rumore della rissa. E chi erano questi tre messeri?

Il Dr. Hotson, continuando nelle sue ricerche è riuscito a trovare sul conto loro documenti interessantissimi dai quali risulta che il Poley era una spia al servizio del Segretario di Stato Sir Francis Walsingham celebre per aver saputo organizzare un magnifico sistema di spionaggio che gli permise di sventare vari complotti contro la regina Elisabetta, tra cui quello di Babington nel 1586 nel quale fu implicata, pare mediante la falsificazione di una lettera, la povera regina Maria Stuarda che venne poco dopo decapitata; lo Skeres era una canaglia matricolata che era stato piú volte in prigione e proprio in quel tempo faceva da prestanome al Friser in una losca faccenda di denaro: e piú tardi passò al servizio del Conte di Essex che doveva finire sul patibolo per aver cospirato contro la regina; il Friser infine era al servizio di Thomas Walsingham, cugino del ministro e grande amico di Marlowe che era suo ospite quando dieci giorni prima di esser ucciso, era stato chiamato dinanzi al Consiglio Privato della Corona a giustificarsi dall'accusa di ateismo e di aver scritto dei libelli sediziosi contro gli stranieri residenti a Londra. Quale fosse precisamente la natura dei servizi che il Friser rendeva al Walsigham non risulta da documenti; ma è facile arguire dai suoi rapporti col Poley e collo Skeres e dal fatto che anche il suo padrone era stato al servizio segreto della regina, che egli fosse una spia, o peggio.

Il Dr. Hotson non limitò le sue ricerche a questi tre loschi individui, ma le estese anche al Marlowe o meglio al Morley, secondo la grafia del tempo, e riuscí a scoprire nei Registri del Consiglio Privato un documento anch'esso interessantissimo, in data 29 Giugno 1587. Si tratta di un vero e proprio certificato di buona condotta, che smentisce le voci messe in giro di una possibile conversione del Marlowe alla religione cattolica, e attesta la sua discrezione e la sua lealtà e lo raccomanda perché gli sia facilitato il conseguimento della laurea che doveva ottenere nel prossimo anno accademico; e conclude con queste parole, che: «non è piacere di Sua Maestà la Regina che chi, come lui, è stato impiegato in affari riguardanti l' interesse e il benessere del Paese, venga diffamato da quanti ignorano gli uffici a cui è stato adibito». Questo documento ci spiega il perché delle frequenti assenze del Marlowe dal suo collegio di Corpus Christi a Cambridge durante gli anni tra il 1583 e il 1587, assenze che avevano dato luogo a commenti poco favorevoli, e ci dimostra che egli era alle dipendenze del Consiglio Privato, probabilmente insieme con l'amico Walsingham; in altre parole faceva parte del grande servizio di spionaggio di Stato.

Il Dr. Hotson pubblicò tutto questo ricco materiale documentario in un volume dal titolo *La morte di Marlowe*, senza aggiungere alcun commento; vale a dire accogliendo per buona la versione dell'omicidio data nell' inchiesta giudiziaria, secondo la quale il Marlowe sarebbe stato ucciso in una rissa sorta non per causa di donne, ma per una piccola somma di denaro; versione che combacia perfettamente con quella del Vaughan e sostanzialmente con quella del Beard, se ne togli il particolare della morte immediata. Ma il pubblico degli studiosi, quasi senza eccezione, pur essendo grato al Hotson per il nuovo materiale messo in luce e pur riconoscendo il suo merito grandissimo nell'aver saputo ottener risultati cosí felici dalle sue ricerche di archivio, è rimasto deluso, ha avuto l' impressione che i nuovi documenti invece di chiarire il mistero della morte di Marlowe, lo avevano reso piú fitto. Basta infatti una semplice lettura dell' inchiesta giudiziaria per accorgersi che essa non è attendibile. Come si fa ad accettare la testimonianza, necessariamente interessata, di tre individui di quella risma, senza procedere ad altre indagini, senza sentire altri testimoni? Ma anche prescindendo dalla losca figura morale dei tre protagonisti della tragedìa, come è ammissibile che al sorgere di una disputa calorosa che doveva degenerare in una rissa, uno dei contendenti stesse sdraiato sul letto e l'altro gli voltasse tranquillanente le spalle? E come si spiega che l'omicida, seduto al tavolo in mezzo ai suoi due compagni non potesse muoversi sí da evitare le lievi ferite infertegli dal Marlowe alle spalle, ma riescisse subito dopo a ridurre all' impotenza l'avversario e a ucciderelo? E i due compagni cosa facevano? perché non si erano interposti?

Queste ed altre simili obbiezioni sorgono spontanee contro l'attendibilità delle versione data nell' inchiesta, indipendentemente dai personaggi in questione. Quando poi si pensa che la ricostruzione del delitto è basata sulla sola testimonianza del colpevole e dei suoi due complici, tutti e tre persone equivoche, una spia, un imbroglione e un sicario, il nostro dubbio si fa piú forte e si tramuta nella certezza che qui si sia voluta nascondere la verità. E torniamo a domandarci: quale sarà stato il movente dell'assassinio, o mettiamo pure, della rissa?

Samuel Tannenbaum, uno dei piú profondi conoscitori di Shakespeare e del dramma elisabettiano, in un recente studio: *The assassination of Marlowe*, dà a questa domanda una risposta suggestiva e convincente, anche se non è basata su documenti e su testimonianze sicure. Il Tannenbaum fu indotto ad occuparsi del problema di Marlowe in seguito ai suoi studi sulla paternità del famoso dramma: *The Booke of Sir Thomas Moore*. Il manoscritto di questa tragedia, sia nella composizione che nella calligrafia, tradisce la mano di vari scrittori, e i critici non sono d'accordo nell' identificarli. Secondo alcuni, come il Pollard e il Greg, circa tre pagine sarebbero di mano dello Shakespeare, cosa che il Tan-

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

I POETI GRECI
TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

OMERO - ESIODO - I POETI LIRICI - PINDARO - BACCHILIDE - ESCHILO - SOFOCLE - EURIPIDE - ARISTOFANE - I FRAMMENTI DEI POETI COMICI - MENANDRO - TEOCRITO - ERONDA - I POETI ALESSANDRINI.

Circa 40 volumi in-8 piccolo con xilografie di **Adolfo De Carolis, Antonello Moroni, Diego Pettinelli.**

SONO GIÀ PUBBLICATI:

Omero - ***Iliade,*** 2 volumi. — **Omero** - ***Odissea,*** 2 volumi. — ***Omero Minore,*** 1 volume. — **Aristofane** - ***Commedie,*** 5 volumi. — **Sofocle** - ***Tragedie,*** 3 volumi. — **Teocrito** - ***Idilli,*** 1 volume. — **Pindaro** - ***Le Odi,*** 2 volumi. — **Eschilo** - ***Tragedie,*** 2 volumi. — **Esiodo** - ***I Poemi,*** 1 volume. — **Euripide** - ***Tragedie,*** 7 volumi.

Nuova Serie, in corso di pubblicazione:

I POETI LIRICI

I frammenti dei *Lirici Greci* escono in sette volumi, tradotti e commentati da ETTORE ROMAGNOLI. Oltre la versione poetica, l' integrazione dei passi lacunosi e l' interpretazione dei luoghi oscuri, il Romagnoli ricostruisce intorno a ogni poeta il quadro dei luoghi e del tempo in cui visse, dando così rilievo e luce alle figure e animandole di un magico soffio. La musica è trattata diffusamente, secondo l' importanza che le era dovuta, poichè essa in origine era legata al verso. Il Romagnoli ha tentato anche molte ricostruzioni geniali e originali delle melodie sulle quali si libravano i canti.

È uscito il primo volume che contiene!

Callino - Archiloco - Simonide d'Amorgo - Mimnermo - Ipponatte - Ananio - Focilide - Demodoco - Cleobulo - Cleobulina - Esopo.

Con xilografie di **Diego Pèttinelli** L. 20 - Rilegato in tela L. 25 - Edizione di gran lusso in-8 su carta a mano L. 50

L' intera collezione è in vendita anche con un comodo sistema di pagamento a rate mensili. — Chiedere opuscolo illustrativo direttamente all' Editore
NICOLA ZANICHELLI in BOLOGNA

nenbaum nega basandosi su un attento confronto della calligrafia di Shakespeare nei pochissimi autografi che possediamo di lui, con quella delle pagine attribuitegli. Il Tannenbaum inoltre sostiene che la parte principale della tragedia è di mano del Kyd, il famoso autore della *Spanish Tragedy*; e anche qui si basa su un paziente e preciso esame calligrafico. Del Kyd noi possediamo tre documenti scritti di sua mano, due dei quali si riferiscono direttamente a Marlowe, di cui egli era molto amico tanto che per un certo tempo avevano condiviso insieme l'alloggio a Londra. Il primo di questi documenti è una lettera scritta in prigione, poco prima o poco dopo la morte di Marlowe, a Sir John Puckering, presidente della Corte della Camera Stellata, per giustificarsi dall'accusa di ateismo fondata sulla erronea attribuzione a lui di un opuscoletto del Marlowe; e il secondo è un'aperta denuncia contro Marlowe, scritta certamente dopo il 30 Maggio. È questa denuncia che ha messo il Tannenbaum sulla buona strada per risolvere il tragico mistero della morte del grande poeta. Il Kyd era stato arrestato il 12 Maggio 1593 sotto l'accusa di aver scritto dei libelli sediziosi; nella perquisizione operata nel suo alloggio, era stato rinvenuto un trattatello sull'ateismo scritto di sua mano, ma opera, cosí egli affermerà piú tardi, del Marlowe. Sottoposto alla tortura il Kyd dapprima mantiene il silenzio, ma poi finisce col denunziare Marlowe che viene arrestato il 18 e rimesso in libertà il 20 dopo un lungo interrogatorio; dopo dieci giorni avviene la tragedia. È chiaro che il movente è politico. Il Kyd nella denuncia scritta in cui circostanzia vari fatti per provare l'ateismo dell'amico, parla di un gruppo di «men of quality» compagni del Marlowe, che il poeta cercava di persuadere ad andare dal re degli scozzesi dove uno di essi il Roydon si era già rifugiato e dove anche egli il Marlowe si sarebbe recato se fosse vissuto. Questi «men of quality» erano, oltre al Roydon, George Chapman, il conte di Northumberland, il conte di Oxford, George Carey, Sir Walter Raleigh ed altri ancora; uomini audaci, ambiziosi, senza scrupoli, uniti non solo dalle comuni idee ateistiche, ma anche da interessi politici come risulta dall'accenno al re di Scozia. Basandosi su questi dati incontrovertibili, il Tannenbaum attraverso un acuto studio dell'ambiente in cui viveva Marlowe, arriva alla conclusione che chi armò la mano assassina di Ingram Friser fu il Raleigh. Sir Walter Raleigh infatti era il piú compromesso tra quegli spiriti ribelli, e aveva ragione di temere di esser denunciato dal Marlowe, come questi era stato denunciato dal Kyd; e sapeva di non poter contare sulla protezione della Regina che egli aveva mortalmente offeso sposando di nascosto una delle sue piú graziose damigelle di onore. Si tratta di una congettura, che però ci appare molto probabile, basata com'è su argomentazioni solide e circonstanziate; una congettura che, se vera, getta molta luce su tanti lati oscuri della vita elisabettiana di quel tempo; per esempio sulla morte immatura del Kyd che, liberato dal carcere, muore l'anno seguente senza essere stato perdonato dal suo signore e patrono, Lord Strange, amico del Raleigh. Ad ogni modo, anche se non si accetta la teoria presentata in modo cosí convincente dal Tannenbaum, credo che si possa oggi affermare in modo sicuro che Marlowe non fu ucciso in rissa per causa di donne o di denaro, ma fu assassinato per vendetta politica.

Guido Ferrando.

J. Leslie Hotson, *The Death of Christopher Marlowe*. London, Nonesuch Press, 1925. — Samuel Tannenbaum, *The Assassination of Marlowe*, New York, (The Tenny Press), 1929.

Vallecchi Editore - Firenze

COLLANA STORICA

Novità:

FRANCESCO ERCOLE

Da Carlo VIII a Carlo V

Volume di pagg. 400 - L. 20

Sommario: Girolamo Savonarola e la crisi spirituale della società italiana nell'età di Lorenzo il Magnifico. - La calata di Carlo VIII e l'inizio della lotta europea per la conquista del primato in Italia. - La prima fase della Repubblica antimedicea di Firenze e la dittatura di Girolamo Savonarola. - L'Italia dalla morte di Girolamo Savonarola al ritorno dei Medici in Firenze. - La seconda fase della Repubblica antimedicea di Firenze e l'esperienza pratica di Niccolò Machiavelli, segretario della Signoria e dei Dieci. - L'Italia dal ritorno dei Medici in Firenze alla battaglia di Pavia. - La resistenza della coscienza nazionale al primato straniero e il sogno italiano di Machiavelli. - Il machiavellismo del Machiavelli: i precedenti umanistici del machiavellismo e l'originalità del Machiavelli teorico e storico. - L'Italia dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma e l'estrema attività pratica di Niccolò Machiavelli. Machiavelli e Guicciardini. — L'Italia dal sacco di Roma all'incoronazione di Carlo V e l'estremo tentativo di resistenza all'egemonia straniera. - Bibliografia.

FRANCESCO ERCOLE

Da Bartolo all'Althusio

Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento Italiano.

Volume di pp. 480 - L. 20

Gli studi raccolti in questo volume mirano a tracciare le linee fondamentali dello svolgimento del pensiero pubblicistico da Bartolo di Sassoferrato, che nella seconda metà del sec. XIV diffondeva dallo studio di Perugia i nuovi metodi dell'indagine giuridica, e da Coluccio Salutati, fino a Giovanni Althusio che nella prima metà del 600, dalla cattedra di diritto a Herborn propugnava la teoria dell'assoluta sovranità popolare. L'Ercole dimostra che Bartolo e Coluccio sono dei precursori del diritto naturale.

Galeazzo Alessi e il Duomo di Genova

Ciò che il Vasari riferisce su Galeazzo Alessi, mettendolo quasi per incidente nella vita di Leone Leoni evidentemente perché non bastava a comporre una biografia separata, non può essere naturalmente preso tutto alla lettera: ma va però tenuto in gran conto, come fu dimostrato da molte conferme documentali.

Descrivendo l'attività dedicata dall'Alessi a Genova, che fu intensa, e preziosa perché diede uno spirito nuovo a tutta l'architettura della città, il Vasari dice: *Ha restaurato.... la fabrica del duomo facendogli la tribuna e la cupola.*

L'Alessi intervenne nei lavori e restauri eseguiti nel Duomo in seguito ad un'esplosione avvenuta nel vicino palazzo arcivescovile, che arrecò gravi danni alla copertura della chiesa. L'avviamento di quei lavori si può fissare all'8 luglio 1550, quando la Signoria elesse tre deputati coll'incarico di provvedervi. Pian piano, via via che i mezzi lo consentivano, il tetto di legname in vista fu demolito tutto, e le navate furono coperte da volte a botte in muratura, impostate su cornici in pietra. Il tiburio antico fu sostituito da una cupola. E fu rifatto il pavimento.

Avendo Federico Alizeri rintracciato un documento da cui risulta che i deputati alla fabbrica del Duomo commisero a Galeazzo Alessi un modello di rilievo della cupola, che gli fu rimunerato con cento scudi d'oro, si finí per limitare a questo modello, ordinatogli il 13 gennaio 1556, e da eseguirsi entro un anno, il contributo dato da Galeazzo Alessi ai restauri cinquecenteschi di S. Lorenzo: ed anche i piú moderni storici della chiesa, tacciando di errore il Vasari, limitano alla cupola il contributo dell'Alessi ai lavori del Duomo.

Ma la verità, secondo noi, è ben diversa. Anzitutto, le disposizioni impartite a Galeazzo Alessi per l'esecuzione del modello vanno lette interamente, e bene. Cosí facendo si impara che il modello in rilievo non si limitava alla cupola, ma doveva *mostrare* (non facciamo che raddrizzare la grafia del documento) *la forma e disegno di tutto quello che si ha dà fabbricare nel duomo di S. Lorenzo di Genova.... E qualora piaccia ai signori deputati aggiungere e togliere cappelle od altre parti dell'edifizio, si debba con tutte le loro misure mostrarle nel modello insieme col pinnacolo* [è la cupola] *posto sopra i quattro principali archi della chiesa. E in questo modello si debbano tracciare gli ornamenti di cornici, loro riquadramenti, lacunari e ornamenti di tutto il volto.... E si debba nella pianta di detto modello mostrare, in ciascuna parte dove bisognerà, tanto del disegno del pavimento che si possa facilmente da quello comprendere il tutto.*

Come si vede, questo modello doveva comprendere il restauro generale, il rammodernamento, diremo, di tutta la chiesa, dai pavimenti ai lacunari della volta, e fino alle cappelle da aggiungersi, che i deputati si riservavano di indicare all'Alessi in corso di esecuzione del modello.

A questo punto, giova riferire un curioso documento inedito che traduciamo letteralmente dal testo latino: *L'Illustrissimo Duce, i Magnifici Governatori e Procuratori, sentiti i prestanti signori Antonio Usodimare, Pietro Giovanni Cibo di Chiavica e Ettore Fieschi, deputati alla fabbrica della cattedrale, e studiata e considerata l'istanza da essi fatta verbalmente, dopo votazione decretano che sieno iscritti al ruolo della Piazza Galeazzo Alessi e Giulio di Perugia, i quali possano portare spada come possono farlo gli altri soldati della Piazza, però senza stipendio; e ciò avuto riguardo ai meriti del detto Galeazzo architetto; il quale, come i prefati deputati riferiscono, si offerse e si offre sempre pronto all'Opera della detta fabbrica, gratuitamente.*

Bisogna aver presente, che la repubblica di Genova fu sempre molto rigorosa, almeno formalmente, riguardo al porto delle armi. Diciamo formalmente, perché gli abusi erano continui, e non tutti venivano puniti. Ma, insomma, persino per essere autorizzati a portare le armi fuori di città, in villeggiatura, dove le occorrenze di doversi difendere erano piú frequenti, i cittadini dovettero sollecitare un provvedimento apposito, che fu emanato sotto forma di Grida nel 1603. Anche ai soldati era espressamente vietato il porto delle armi corte, insidiose, cosí dette proibite. Verso i forestieri, poi, si esercitava una particolare severità.

Il privilegio accordato a Galeazzo Alessi ed a quel Giulio da Perugia, verosimilmente suo assistente, suo *creato* come si diceva, era dunque notevole. Esso favoriva la sua sicurezza personale, che stava molto a cuore ai genovesi, tanto che nel 1553, dovendo egli visitare alcuni castelli dell'Ufficio di S. Giorgio, gli veniva data una specie di guardia del corpo, per assicurarsi che nella sua persona *nulla lesio inferatur*. Ed inoltre costituiva anche una specie di onorificenza, perché il diritto di portare spada fu sempre, fin dai tempi feudali, uno dei piú gelosi attributi del cavaliere.

Orbene, questo singolare decreto porta la data del 20 dicembre 1550; ed è perciò anteriore di sei anni alla commissione del modello. Ed è ineluttabile inferirne che le prestazioni di Galeazzo Alessi per i lavori della chiesa erano ancora anteriori, ed avevano a quella data già raggiunto un'importanza tale, da esigere, poiché Galeazzo rifiutava compensi, un contrassegno almeno morale di pubblica riconoscenza. Considerando che dall'8 luglio di quell'anno va fissato, come abbiamo avvertito, l'inizio degli studi, possiamo ritenere provato che le consulenze dell'Alessi si svolgessero press'a poco da quella data lungo il secondo semestre del 1550. E trovando già dall'11 agosto quale capo d'opera della cattedrale Antonio Roderio, notoriamente uomo di fiducia dell'Alessi nella basilica di Carignano, siamo tratti ad ammettere senza sforzo che niente si sia fatto senza il parere di Galeazzo Alessi in questa fase di lavori della cattedrale.

Per cui il modello ordinatogli nel 1556 non rappresenta l'inizio e neppure la parte sostanziale della sua collaborazione. Doveva esserne piuttosto, dopo sei anni di lavori, quasi il compendio, coll'indicazione dei particolari che si potevano rimandare a miglior tempo (e che, come spesso avviene, non furono poi eseguiti piú); se non era anche, forse, un pretesto per motivare dignitosamente un compenso a lui, che di compensi non voleva sentir parlare.

Certo, se questo modello, che fu eseguito, perché risulta che fu pagato, ci fosse conservato, potremmo giudicare il contributo dell'Alessi meglio di quanto non si possa fare da un'esecuzione soltanto parziale. La cupola è stretta; e forse alle proporzioni della chiesa conveniva meglio il preesistente tiburio. La volta sostituita alle travature in vista, e specialmente quella volta a botte tutta continua, contraddice apertamente al carattere medievale della costruzione. Ma non è neppur da dubitare, per chi conosce il gusto di Galeazzo Alessi, che non si poteva smentire nel rammodernamento di una chiesa medievale, che egli ne vagheggiasse una trasformazione completa. Che ne avrebbe certo snaturata la fisionomia, dandogliene però un'altra, che per quanto diversa sarebbe stata organica. Come, per esempio, apprezzare la volta di S. Lorenzo senza quei lacunari che nel modello erano previsti, e di cui a S. Maria di Carignano egli aveva saputo fare un uso cosí sapiente? Perciò, bisogna andar cauti prima di gridare al vandalismo. E bisogna pensare, che la trasformazione di S. Lorenzo in senso barocco che l'Alessi promosse era già stata iniziata prima di lui, col concorso del Montorsoli; e fu poi quasi completamente attuata, ed anche in tempi recenti fatta progredire; e da chi non aveva neppure la giustificazione di una personalità artistica, e quindi un'idealità da difendere, come l'aveva l'Alessi.

Mario Labò.

MARGINALIA

✠ **Una collezione illustrativa dei Musei e Monumenti in Italia** è stata iniziata dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti e viene pubblicata dalla Libreria dello Stato con una serie di fascicoli rilegati in cartoncino, di cui abbiamo sotto gli occhi i numeri dall'1 al 7. Ma per dimensioni, se non per il formato, nella serie sta a sé un «Pompei» di Amedeo Maiuri che potrebbe essere additato come un modello per queste monografie che si propongono di guidare il visitatore non troppo affrettato ed anche di mediocre preparazione, nel pellegrinaggio artistico od archeologico di cui poi la guida vale a rinnovargli il ricordo piú gradito ed efficace con una raccolta di illustrazioni che ben può dirsi completa, come completa, se anche sintetica, è l'esposizione storico-critica del testo. Infatti ben ottantasette illustrazioni fuori testo in quarantotto tavole poste alla fine del volumetto valgono ad una suggestiva rievocazione che riesce a fermarsi sui dettagli piú notevoli, mentre il sussidio di piante e cartine risponde al dovere imposto dalla stessa denominazione del volumetto che è e vuole essere un itinerario. È facile prevedere che ogni visitatore di qualche intelligenza e attenzione d'ora in poi vorrà essere accompagnato nella visita della città dissepolta da questo cicerone ideale. Il quale ben conoscendo le esigenze varie e la varia disponibilità del tempo di cui le diverse categorie di visitatori possono usufruire, procura, come è detto esplicitamente nell'avvertenza, «nelle piantine topografiche dei vari quartieri premesse ai singoli capitoli il piú ovvio e pronto mezzo per seguire il proprio criterio di orientamento e di scelta»: ovvio e pronto, ché le cartine di una nitidezza non comune riescono leggibili anche per i piú inesperti e ignari. È da augurarsi che l'itinerario di Pompei offerto dal Ministero dell'Educazione Nazionale ai visitatori della città che traggono ad essa da ogni parte del mondo civile come ad uno dei pellegrinaggi di supremo interesse onde si disvelano agli occhi del visitatore in nuova pienezza di vita tempi cosí lontani dai nostri, abbia edizioni in lingue straniere quante occorrano perché tutti possano approfittarne. In una scala straordinariamente ridotta e cioè in rapporto con l'importanza tanto minore del complesso archeologico, si può mettere accanto all'Itinerario di Pompei quello di Ostia dovuto a Guido Calza, che in poche paginette fa la storia di Ostia attraverso gli scavi dandone la guida per la visita, mentre una cinquantina di illustrazioni offrono quel ricordo adeguato che il visitatore intelligente desidera di portar con sé a rinnovare le impressioni e il diletto già provati. Altri due fascicoletti della raccolta concernono, rispettivamente, la Galleria di Parma e la Pinacoteca di Bologna, collezioni di grande importanza l'una e l'altra, come tutti sanno, se anche non appartengano alla classe delle gallerie mondiali. Entrambi i volumetti constano di un cenno storico e di pagine critiche nelle quali si fermano in sintesi i principali caratteri dell'istituto e si indicano le opere di maggiore rilievo che vi si contengono: quelle che non debbono sfuggire all'attenzione del visitatore per quanto comune. Segue un elenco degli artisti e i due volumetti si chiudono con un ampio corredo di buone illustrazioni, le quali hanno il solo torto, talvolta, di essere ridotte in proporzioni troppo meschine e quindi risultano inefficaci a dare un'idea adeguata dei quadri. I numeri 4, 6 e 7 riportano all'archeologia. Antonio Minto ha dato in un volumetto l'Itinerario del Museo Archeologico di Firenze, Giulio Farina la Sezione Egizia e Pietro Barocelli le Collezioni preistoriche Greco-romane del Museo di antichità di Torino. Ma a proposito di questi due volumetti che riguardano due parti di uno stesso Istituto, è lecito osservare come a questo tipo di pubblicazioni non convenga, ad assicurargli quel larghissimo pubblico di lettori su cui deve contare, una soverchia specializzazione. Ad ogni modo, il tipo per le forme della redazione ed anche per quelle tipografiche e illustrative sembra assai riuscito, sí che per l'incremento della cultura vien fatto di augurarsi che la raccolta proceda speditamente in modo che i principali Musei e Monumenti d'Italia abbiano ciascuno il proprio Itinerario.

✠ **L'arte per tutti.** — Annunziammo a suo tempo l'inizio di una pubblicazione in serie che, promossa ed effettuata dall'Istituto Nazionale L.U.C.E, si proponeva di estendere nel pubblico italiano la conoscenza del nostro patrimonio artistico nazionale con un'opera assidua di divulgazione affidata a tecnici di sicura competenza, capaci di mantenersi in limiti insuperabili di spazio nelle rispettive trattazioni per modo da dare intorno ad ogni singolo soggetto notizie essenziali completate da un adeguato corredo di illustrazioni. Quando accennammo a questa lodevole iniziativa i volumetti pubblicati erano dieci. Oggi, a meno di un anno e mezzo di distanza, da quell'annunzio, sono saliti a trentaquattro. Il ritmo della pubblicazione che, secondo quanto fu detto allora, avrebbe dovuto essere di due volumetti al mese, in pratica, come si vede, non ha subíto notevoli rallentamenti. I criteri per la scelta della materia sono rimasti, piú o meno, gli stessi, alternandosi gli argomenti di arte antica a quelli di arte moderna e modernissima, i temi schiettamente biografici a particolari soggetti — scuole d'arte, industrie artistiche, monumenti insigni — ma sempre con spiccata prevalenza dei volumetti biografici. Qualche vago influsso dell'attualità ha pur continuato a farsi sentire. Scrivemmo allora che era da augurarsi che la collezione desse al piú presto «numeri che non possono mancare nella raccolta, intervenga o no la ragione dell'attualità che in questo caso sarebbe la ricorrenza centenaria». Ci piace di notare che almeno due di quei soggetti da noi giudicati urgenti — «Raffaello» e il «Brunelleschi «hanno già visto la luce nella collezione; il primo a cura di Luigi Serra, il secondo per opera di Emilio Lavagnino. A questi si può riavvicinare un «Mino da Fiesole» di Arturo Jahn Rusconi tanto piú felice nelle illustrazioni in quanto l'arte minuta e lineare del quattrocentista ottiene sufficiente rilievo anche in figure di proporzioni ridottissime come quelle imposte dal formato della raccolta. Lo stesso non potrebbe dirsi certo per le colossali turbinose composizioni del Tintoretto — il relativo volumetto è di Vittorio Moschini — di cui soltanto qualche particolare può prestarsi a restar chiuso fra limiti cosí angusti. Infine questa parte della raccolta ci ha dato un «Antonio e Piero del Pollaiolo» di Giovanna Mauro Castro, un «Caravaggio» di Valerio Mariani, e un «Tiepolo» di Silvia De Vito Battaglia per le cui illustrazioni vale quanto si è osservato per il Tintoretto. Grecia e Roma antica sono rappresentate nella collezione da un «Lisippo» di Pericle Ducati, da un «Policleto» di Carlo Anti e dal «La colonna Traiana» di Goffredo Bendinelli. Un gruppo piú numeroso di volumetti riguarda artisti modernissimi, dell'ottocento ed anche dell'ottonovecento, come «Signorini» (di Enrico Somaré), «Giacinto Gigante» (di Sergio Ortolani), «Emilio Gola» (di P. M. Bardi), «Silvestro Lega» (di Mario Tinti), «Gaetano Previati» (di Vincenzo Costantini), «Antonio Mancini» (di Arturo Lancellotti), la «Repubblica di Portici» — cosí Morelli battezzò la Scuola di Portici nel suo piú aspro periodo di battaglia artistica — (di Franco Girosi), «Tranquillo Cremona» (di Alberto Neppi). Argomenti sempre capaci di suscitare l'interesse dei lettori, anche senza particolari ragioni di attualità, sono da considerarsi i «Nuraghi» di cui ha trattato Antonio Taramelli («I Nuraghi ed i loro abitatori») o i «Vetri di Murano» a cui s'intitola un volumetto di G. Lorenzetti o «Gli scultori in legno di Val Gardena» di cui si è occupato Guido Ruberti. Troviamo anche fra i piú recenti volumetti «Mosaici cristiani nelle Chiese di Roma» (di Giuseppina Soave), che era stato preceduto dal «Palazzo di Venezia in Roma», di Federico Hermanin, ove con la storia dell'insigne monumento si dà perspicua notizia delle piú recenti vicende: dei magnifici adattamenti e dei ripristini ultimamente compiuti. E può considerarsi sotto un certo aspetto come suggerito da ragioni di attualità il volumetto, pur fra i piú recenti, che Valerio Mariani ha dedicato a «Bartolomeo Pinelli», al popolare sor' Meo, pittore di Trastevere, rievocato con compiutezza non mai veduta sin qui in quella Mostra dell'Ottocento romano, che, aperta ai primi di quest'anno ha ottenuto e ottiene tuttavia, cosí vivo successo di pubblico e di critica.

✠ **Artisti italiani in Francia nel Seicento e nel Settecento.** — Complesso capitolo, nella «Storia dell'Arte italiana nel mondo», è questo che Louis Dimier ha scritto per le *Vie d'Italia*. Tuttavia occorre premettere che nel Seicento non c'è da aspettarsi quella stessa abbondanza di maestri italiani che si era avuta nel secolo precedente. In fatti, una scuola nazionale, d'ora innanzi sempre piú fiorente, lasciava poco posto agli stranieri. Ma fra questi agl'italiani spettò un posto ragguardevole: Parigi conobbe l'eccellenza dei nostri artefici allorquando, sulla fine del regno di Luigi XIII, vi si trattenne il fiorentino Stefano della Bella, discepolo del Callot e cresciuto alla corte dei Medici. Abile a rappresentare i soggetti militari e le feste, egli incise per ordine del re la «Presa di Arras» nel 1640, fu protetto successivamente dai cardinali Richelieu e Mazzarino ed ebbe presso gli amatori una tal voga che egli si sarebbe stabilito a Parigi se i tumulti della Fronda non lo avessero costretto a partire. Amatore di opere d'arte di tutti i generi, il Mazzarino ebbe al suo servizio molti maestri italiani, dei quali il piú celebre per la pittura fu il Romanelli, allievo e seguace di Pietro da Cortona. Giunto a Parigi dopo il 1645, egli dipinse nel palazzo del cardinale la volta della Galleria che oggi appartiene alla Biblioteca Nazionale e fu tanto il successo che ebbe poi l'incarico di decorare al Louvre gli appartamenti di Anna d'Austria. Per quanto la famosa Accademia formata a Parigi dal Colbert bastasse ai bisogni delle costruzioni del re, tuttavia non va dimenticato il prestigio che l'Italia esercitava allora a questo riguardo con la persona del Bernini. Luigi XIV e il Colbert lo stimavano a tal punto da chiamarlo a Parigi nel 1665 per fargli fare i disegni della facciata del Louvre, che poi furono altrimenti eseguiti; ma egli scolpí durante il suo soggiorno due busti del re, uno dei quali, posto a Versailles nel salone di Diana, è un vero capolavoro. C'è molta affinità tra gli scultori italiani allievi del Bernini e quelli dell'Accademia di Parigi sotto Luigi XIV. Un romano poté perciò mescolarsi senza disuguaglianze tra la folla di scultori che lavorarono per il monarca sui disegni di Le Brun alla decorazione di Versailles. Tale fu il caso di Gian Battista Tubi, nato a Roma nel 1630, morto a Parigi nel 1700, che nei lavori di quel tempo tiene uno dei primi posti, venendo per importanza subito dopo il Girardon. Passando al secolo XVIII, non c'è nulla di cosí abbondante, vario e regolato nella produzione artistica come quel complesso di artefici che l'Accademia di pittura di Parigi riuní nel suo seno in quel secolo. Ma anche le attitudini di alcuni maestri italiani vi ebbero un degno posto facendosi valere specialmente nel campo delle finte architetture, con cui solevansi decorare i vestiboli e gli scaloni, inserendovi talvolta figure in prospettiva. In tal genere emerse principalmente il lombardo Gaetano Brunetti. Seguono i nomi del Servandoni, del Casanova, del genovese Agostino Bocciardi, con la citazione delle opere di ciascuno. Né va dimenticato lo sviluppo che in quel tempo ebbe la miniatura in Francia. In siffatta produzione si distinsero due pittori venuti da Torino: Raffaele Bacchi e Vittoriano Campana. Ultima citazione, nel genere della pittura su smalto, è quella di un nome modesto ma non dimenticabile: Giangiacomo Miroglio, il quale dipinse nel 1774 per il duca di Noailles, governatore di Versailles, una pianta su smalto di questo castello con i relativi giardini.

✠ **Il creatore di Giulietta e Romeo.** — Tutta una letteratura riflette la storia dei due amanti veronesi, ma veramente il solo Shakespeare ha il diritto ad esserne considerato il creatore autentico. Dopo questa premessa, Arturo Pompeati, nel discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico del R. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali in Venezia (Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1932), ha avuto tutto il diritto di richiamare l'attenzione su uno scrittore che, sebbene assai inferiore al drammaturgo inglese, diede primo uno stato civile letterario ai due amanti, narrando prima di ogni altro i loro casi e la loro morte pietosa. È il vicentino Luigi da Porto, che visse [illegible] nobilmente, e che nel terzo decennio del Cinquecento compose fra altre scritture in rima e in prosa, una sola novella ma tale da meritargli e conseguire fortuna [illegible] massima fortuna quella di essere ricordato come fonte [illegible] indiretta del giovanile dramma shakespeariano. L'autore morto nel [illegible] già da più che diciassette una grave ferita toccata nel Friuli combattendo contro gl'imperiali [illegible] soldato, parve [illegible] un condottiero mancato e di uno scrittore incompiuto, ché la morte immatura gli troncò a mezzo anche l'opera maggiore, le «Lettere storiche», sulle quali il Pompeati dà ampi ragguagli. Ma il da Porto [illegible] nome con la novella «Giulietta e Romeo», pubblicata anonima in prima edizione, e senza data di stampa (ma forse è del 1531), con questo titolo: «Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolommeo della Scala». Un'edizione successiva, del 1530, uscita col titolo assai piú sbrigativo «La Giulietta di messer Luigi da Porto» [illegible] popolarità della novella [illegible] forse dell'autore, aveva fatto molto cammino. Fu già ricostruita dagli studiosi la storia delle trasformazioni, per cui in pochi decenni dalla novella del vicentino si giunse al dramma shakespeariano; ma quella che parve per lungo tempo piú difficile, perché viziata da errori iniziali, fu la storia degli antecedenti da cui la novella era sorta. Senonché, oggi viene a rivelarsi insussistente la leggenda di una secolare gestazione del racconto. Insomma, bisogna rinunziare a una realtà storica di Giulietta e Romeo, e bisognerebbe sgombrare da un noto angolo di Verona quella tomba dove nessuna Giulietta mai riposò, e tutto lo scenario circostante, di un medioevo recente e contraffatto. La demolizione critica della leggenda veronese porta a riconoscere l'assoluta originalità del da Porto, concludendo che egli fu il creatore dei due amanti e non l'elaboratore di tradizioni preesistenti: in altre parole, che la leggenda ebbe in lui l'iniziatore e l'inventore, come poi ebbe nello Shakespeare il trasfiguratore glorioso. La novella del da Porto rimase ignota allo Shakespeare; ma fu imitata dal piú facile e conosciuto dei nostri novellieri del Cinquecento, il Bandello; il quale fu tradotto dal francese Boisteau, che a sua volta trovò dei rifacitori in un novelliere inglese, il Painter, e in un poeta pure inglese, il Brooke. Naturalmente in tanti passaggi, l'argomento subí qualche modificazione, ma è sorprendente che lo Shakespeare, pure ignorando il suo capostipite, gli rendesse onore, restituendo alla storia dei due amanti, manomessa e gualcita atraverso le derivazioni e i rifacimenti, la freschezza originaria. Al contrario, il Bandello aveva profanato la purezza di quell'amore con la sua incorreggibile sensualità; di piú, ingegno superficiale e saccheggiatore di scritti altrui, aveva trattato l'argomento derivato dal vicentino con grossa indifferenza, incapace di trasfondere nei suoi personaggi una commozione che non sentiva.

✱ **I Bagni di Lucca e Michele de Montaigne.** — Mentre gli « Essais » lasciarono nella letteratura un solco luminosissimo, fortuna molto diversa toccò al « Journal » che il Montaigne scrisse del viaggio fatto in Italia nel 1580-81 per curarsi di una malattia ereditaria di renella, e anche per desiderio di apprendere e di conoscere. Quel libro rimase a lungo ignorato e fu scoperto solo nel 1774, nel castello di Montaigne, confuso tra vecchie carte. Ma anche dopo a scoperta restò nell'ombra: infatti se ne hanno tre sole edizioni, la seconda delle quali fu curata dal D'Ancona. Forse gli studiosi francesi rimasero alquanto lontani da quest'opera perché redatta dall'autore in italiano: e un italiano non sempre impeccabile. Quando il Montaigne comincia a scrivere italiano, cosí dà inizio al suo dire: « Assaggiamo di parlare un poco quest'altra lingua ». Delle sue stesse parole si serve sovente Amos Parducci, per un suo scritto negli *Atti della R. Accademia lucchese*, dove ha tratto profitto del « Journal » in quanto si riferisce al soggiorno lucchese. Ai Bagni di Lucca, che in seguito saranno visitati da altri illustri stranieri — Shelley, Heine, Byron — il Montaigne giunse ai primi di maggio del 1581 e vi si trattenne fino al 21 giugno. Il paese, nella descrizione del visitatore, è ameno per le circostanti colline, verdi e coltivate, piantate a castagni, a olivi, a vigne, e in basso seminate a grano. Dalla sua camera udiva il rumore della Lima, che discende dolcemente a valle per perdersi poco dopo nel Serchio. Era comodamente alloggiato; la casa però non aveva né caminetti né invetriate. Anche il letto, formato di cavalletti e di tavole, è minutamente descritto. Fra gli stabilimenti celebra quelli di S. Giovanni e di Bernabò, elevato questo a grande onore appunto nella seconda metà del Cinquecento. Dicono che un Bernabò lebbroso, avendo assaggiato le acque di tutte le altre fontane e fatti i bagni in tutti gli altri stabilimenti, si risolse a questo dove guarí. Celebre è anche il Bagno di Corsena; in tutti, poi, interessano il Montaigne quegli orologi che vi si trovano per il servizio pubblico. L'ospite illustre visse intensamente la vita del paese. Il ballo pubblico era quivi un uso antico e spasso prediletto: le contadine, vestite da signore, ballavano con tanta eleganza che destavano le meraviglie in lui, francese e cavaliere. Anzi un ballo fu organizzato da lui, facendolo bandire per tutti i luoghi vicini, con largo invito alle autorità e alle gentildonne. Per i premi fece venire regali da Lucca e volle che delle gentildonne ne decidessero l'assegnazione: a lui, a quanto riferisce, non bastava l'ingegno e l'ardire di giudicare di tante grazie e bellezze. Osservazioni anche minime trapunteggiano qua e là, in forma concisa, questa parte del « Journal ». Ecco qualche annotazione: del contegno degli abitanti, quasi tutti speziali, che son tra loro mortali nemici, tuttoché siano fra loro parenti; delle donne, che fanno gl'inchini delle ginocchia alla francese. Poi osserva che da noi le quattro principali feste dell'anno si chiaman Pasque; che le ragazze e le giovani da marito son dette « bambe »; che i ragazzi, finché non spunti la barba, son chiamati « putti ». A proposito del nome di « ministri » dato ai frati predicatori, avverte che se Calvino l'avesse saputo, senza dubbio, avrebbe trovato altro titolo per i suoi. E quanto al domandar l'elemosina, lo colpisce quell'espressione di autorità con cui vien domandata: « Date l'elemosina; volete? — Datemi l'elemosina; sapete? ». Questo fiero e dignitoso contegno dei mendicanti italiani lo colpisce tanto, che ne riparla anche negli « Essais ». Anche su Lucca, che in quell'occasione visitò tre volte, il Montaigne raccolse le sue osservazioni.

ERRATA-CORRIGE. — A proposito delle collezioni di ritratti posseduti dalla Galleria degli Uffizi, di cui nell'articolo: « Gli Uffizi fuori degli Uffizi » di A. J. Rusconi pubblicato nel n. di domenica 21 corrente, dove è detto che i ritratti della Gioviana sono 216, deve leggersi 491.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

In margine alla vita del Parini.

Al « ruolo » di unico e preciso ispiratore del Parini per la creazione della figura del *Giovin Signore* è una candidatura ormai definitivamente rientrata quella di Alberico da Barbiano, principe di Belgioioso. « Miei cari, — disse già argutamente il Rajberti — domandate all'ape qual sia precisamente il fiore che gli fe' generare l'ultima stilla di miele ». E Guido Mazzoni, ribadendo — e proemiando a quel suo davvero monumentale *Tutto Parini* — ha scritto piú recentemente: « Il *Giovin Signore* (che che da altri se ne malignasse) non è una data persona; è un tipo immaginario composto di chi sa quante persone, atteggiato in chi sa quanti modi che il poeta aveva osservati e còlti sul fatto ».

Certo, sarebbe tutt'altro che priva d'interesse la individuazione di ciascuno di coloro che — incluso il principe di Belgioioso — poteron fare da *paradigma* al Parini; ma è anche certo che l'impresa è delle meno agevoli o addirittura delle piú disperate. Tuttavia non è da escludere *a priori* la possibilità di qualche indagine in materia. Ed è pacifico che bisognerebbe cominciare da casa Serbelloni, sia perché proprio lí avvenne l'iniziazione prima del Parini alla conoscenza e alla pratica della vita signorile, sia perché, secondo autorevoli studiosi di cose pariniane, sono novantanove contro una le probabilità che *Il Giorno* fosse concepito mentre il poeta compartiva una discreta parte del suo tempo tra le conversazioni con la intellettualissima duchessa e le inamabili lezioni ai figli di lei. Inamabili? Piú sí che no.

Ch'io sappia, non si è fino a oggi indagato abbastanza intorno ai quattro figli del duca Gabrio Serbelloni e della duchessa Maria Vittoria, nata Ottoboni Boncompagni. A proposito di essi è incorso in qualche errore — per quanto perdonabile — lo stesso Carducci. Eppure io penso che a quella specie di.... tetrarchia discente rispetto al povero Parini, sarebbe bene avere almeno un po' l'occhio per tentare di scorgere nell'anima del poeta il primo profilarsi della figura del *Giovin Signore*.

Si consideri che il Parini restò alle prese con quei quattro, tra ragazzi e giovinetti, per sette grossi anni, e cioè dal 1754 al 1761, quando essi furon collocati non nel *Collegio Imperiale* — come credette e scrisse il Carducci che, per di piú, anticipò di un anno il loro divenir collegiali — ma precisamente nel *Collegio Nazareno* di Roma. E il primogenito Giovanni Galeazzo fu allievo del Parini dai suoi 10 ai suoi 17 anni; il secondogenito Gregorio Alessandro dai suoi 9 ai suoi 16 anni; il terzogenito Francesco Fabrizio dai suoi 8 ai suoi 15; e il quartogenito Marcantonio dai suoi 6 ai suoi 13. In età dunque, quasi per tutt'e quattro, piuttosto critica, sí da poter il poeta far di ciascuno la maggiore esperienza, mettendo chi sa quante volte a gran prova la finissima sensibilità del suo ánimo e dei suoi nervi. Infatti nessun dei quattro par che sortisse da natura un'indole sia pur minimamente consonante alla serietà, alla sincerità, all'austera dirittura dell'anima pariniana. Ho potuto rilevarlo dalle memorie che si conservano manoscritte nell'archivio di quel Collegio Nazareno in cui essi passarono dopo usciti dalle cure del precettore Parini e dove rimasero per un triennio i primi tre e per quattro anni il quarto.

⁂

Un collegio di voga e di moda il *Nazareno* per la nobiltà italiana del settecento e di porzione dell'ottocento. L'aveva voluto — ma non veramente per i nobili e per i ricchi, bensí per i soli poveri — il munifico e illuminato mecenatismo del Cardinale Michelangelo Tonti, figura interessantissima di porporato nel primo seicento, caduto, come d'incanto, da tanta potenza e da tanta grazia a tanta disgrazia da parte di Papa Paolo V. Il Tonti, avanti di morire, affidò il Collegio, ancora erigendo, a Giuseppe Calasanzio e ai suoi Scolopj che lo aprirono nel 1630. Per una dolorosa ma necessaria deroga alle tavole di fondazione cominciarono presto a potervi affluire i nobili e i ricchi che vi stettero a pagamento, mentre, accanto a essi, continuarono — e continuano — ad avervi mantenimento in tutto gratuito ragazzi e giovinetti poveri, secondo le intenzioni del fondatore.

Preziosi oggi per noi i registri degli allievi nell'archivio del Collegio, essendo passata per il *Nazareno* molta della nobiltà e dell'alta borghesia italiana tra il settecento e l'ottocento. In quei registri i vari rettori, o chi per loro, lasciavano via via ricordo degli allievi, segnandovene nome, cognome, paternità, età, patria, la data dell'ammissione e quella dell'uscita dal Collegio e aggiungendo per ciascuno quasi sempre le cosidette *note caratteristiche*. Anche i quattro fratelli Serbelloni furon serviti cosí. Trascrivo testualmente dai registri quello che vi si legge di loro:

« *A dí 4 novembre 1761. Entrarono in Collegio i Signori D. Giovanni Galeazzo, D. Gregorio Alessandro, D. Francesco Fabrizio e D. Marcantonio Serbelloni, fratelli Milanesi, figli del sig. D. Gabrio Serbelloni e della signora Maria Vittoria Serbelloni, principessa romana. Il primo d'anni 17, il secondo d'anni 16, il terzo di 15 ed il quarto di 13. Il primo andò alla Rettorica, il secondo e il terzo all'Umanità, ed il quarto alla Grammatica.*

« *Il dí 8 settembre 1764 partirono dal Collegio il primo, secondo e terzo. Il primo sciocco, il secondo torbido e il terzo animale. Lodato il Signore che per intercessione della Vergine ci ha liberati in questo giorno da tre cattivi.... Partí il quarto d. Marcantonio il dí ultimo di maggio 1765, alquanto migliore dei primi benché del cattivo esempio degli altri anch'esso guastato. Giovine che poco aveva in bocca la verità e di cui molto si temeva passasse nelle camerate grandi. Stava in humanità* ».

Note negative su tutta la linea, come si vede. Troppo filo da torcere avevan dovuto procurare i fratelli Serbelloni ai buoni Padri Scolopi, se questi attribuivano a specialissima grazia del Cielo l'essersene liberati. Chi *sciocco*, chi *torbido*, chi *animale* e chi *bugiardo*. Qualità tutte decisamente antipariniane; e tutte, piú o meno, da *Giovin Signore* e socii. La *scioccaggine* del primo e magari anche la *animalità* del terzo sono quelle piú da mettere in conto nella indagine dei probabili contributi vari alla creazione della figura del *Giovin Signore*. Un prototipo di scioccaggine, di insipienza, di nullaggine, infatti, l'eroe del *Giorno*; « vacuo, insulso, indegno, sí da non poter costituire neppure un tipo drammatico » lo dice con troppa ragione il Mazzoni. E Giovanni Galeazzo, il primogenito, e Francesco Fabrizio, il terzogenito, eran già l'uno diciassettenne e l'altro quindicenne quando si allontanarono dal Parini, tali insomma, per età, da aver potuto far ben sentire al poeta, malcapitato educatore, gli effetti dei — diciamo pure — connotati fondamentali delle loro anime o animule. E che le note dei registri del *Nazareno*, almeno nei riguardi di Giovanni Galeazzo, rispondano a verità di cose e di fatti ce lo conferma, in sostanza, la medesima duchessa madre, che proprio a lui, mentre entrava in collegio, sentiva il bisogno di scrivere raccomandandogli tantissimo « di divenire piú avaro del suo tempo e piú laborioso che mai e che il lavoro e il raccoglimento non gli pesassero »; e qualche settimana piú tardi tornava ancora a scrivergli: « Fa' dunque, caro figlio, di formarti una buona testa e un buon core: l'un senza l'altro non val nulla ». Chi poi desiderasse una piú esplicita e luminosa conferma, pensi che a Pietro Verri, il primogenito della duchessa Maria Vittoria, sedente nel giugno del 1796 nella Municipalità repubblicana, parve *uomo assolutamente nullo*.

⁂

Eppure casa Serbelloni per sé non aveva punte tradizioni di ignavia e di oziosità, come osservò anche il Carducci. Il primo a far meno o a non far nulla fu il duca Gabrio — il babbo dei quattro convittori del *Nazareno* — con l'aggravante di esser burbero, scontroso, strano, capriccioso anche verso la finissima e insieme fiera e forte duchessa; sí che, quando lui per una mera bizza volle dividersi di stanza dalla moglie, il Parini non ebbe in fondo tutti i torti di investirlo con l'epigramma troppo piú velenoso che scherzoso:

> *Cari figli, non piangete;*
> *che, se nati ancor non siete,*
> *non potendo vostro padre,*
> *vostra madre vi farà.*

Del disaccordo sempre piú acuitosi tra padre e madre — e se ne ha una indiretta ma chiara conferma nello stesso minutario dei rettori del *Nazareno*, conservato anch'esso nell'archivio di quel Collegio — non poté certamente avvantaggiarsi l'educazione dei quattro figliuoli, i quali, almeno stando ai documenti citati, dirazzarono ancor piú del genitore. Né — per come suonano le rispettive *note caratteristiche* che si leggono nei registri del *Nazareno* — furon piú tardi gran che migliori i tre figli del quartogenito Marcantonio (Gabrio, Giuseppe e Galeazzo) rimasti in quello stesso Collegio chi dal 1803 al 1807, chi dal 1803 al 1811, chi dal 1805 al 1811.

Veramente la permanenza in Collegio dei due ultimi figli di Marcantonio, cioè d Giuseppe e Galeazzo, fu provvidenziale per il *Nazareno* e per i Padri Scolopi quando, durante il periodo napoleonico, ricaduta Roma in balía dei francesi, il Governo imperiale aveva decretato, tra il 1808 e il 1809, anche l'occupazione del palazzo del Collegio. Gli Scolopj allora profittarono accortamente della molta amicizia che legava a casa Serbelloni il Generale Sestio Alessandro Miollis, commissario di guerra e rappresentante del Governo napoleonico a Roma, e cattivandosi quel generale, pur tanto inflessibile, riuscirono a evitare ogni iattura in un frangente dei piú pericolosi specialmente per gli uomini di chiesa. Anzi si può dire che nascesse addirittura dell'intrinsechezza tra il Miollis e gli Scolopi del *Nazareno* — forse con lo scandalo di chi sa quanta gente timorata — essendosi stabilito tra il Generale e i Padri del Collegio uno scambio di cortesie, di visite cordialissime e di non meno cordiali inviti a pranzo. Bisogna però pur tener presente che il Miollis non solo era amico di casa Serbelloni, ma « pizzicava anche del letterato » come scrisse l'Alfieri (e si ricordi a questo proposito il tentativo di visita del Miollis all'Astigiano in Firenze e il relativo *Dialogo fra un leone in gabbia e un coccodrillo custode*, non ignoto ai pratici di cose alfieriane) e che il Collegio *Nazareno*, d'altra parte, era uno dei centri d'intellettualità della Roma del tempo.

E non voglio omettere un ultimo particolare. Le biasimevoli *note caratteristiche* su riportate, desunte dai registri del *Nazareno* e riguardanti i quattro fratelli Serbelloni, già allievi del Parini, appaiono cancellate nei registri stessi. La cancellatura è evidentemente cosa di un secondo tempo e io non stento punto a farla risalire proprio ai giorni delle relazioni amichevoli tra il Generale Miollis e gli Scolopj del *Nazareno*. Si sa: la prudenza non è mai troppa a questo mondo, massimamente in epoche critiche! Devo però affrettarmi a soggiungere che fortunatamente si trattò di cancellatura tanto trasparente da garantire la leggibilità di quello che era stato scritto, fornendo cosí oggi a me la piacevole tentazione di scombiccherar quest'articolo.

Pasquale Vannucci.

A proposito di " Picciola ".

Il *Marzocco* ha annunziato con le debite lodi un gentil libretto postumo di Rodolfo Calamandrei *Le balze di San Lazzaro*. A proposito degli alberi e arbusti là piantati opportunamente da lui, egli, senza nominare il Saintine, ma con una precisa allusione al libro famoso, esclama: « Povera *Picciola!* » e prosegue cosí: « Avete mai letto *Picciola?* È la graziosa storia di una povera pianticella, spuntata fra le lastre di un carcere, cara al prigioniero, germogliante nell'anemia delle tenebre, minacciata di estirpazione dal carceriere, salvata finalmente — nientedimeno! — dal provvidenziale intervento di Napoleone I, e rivelatasi per un campione di specie rarissima. Sulla fine di agosto, dopo le prime piogge, dai crepacci del tufo, vedo qua e là, dalle vecchie radici spuntare gettoni di acacia e crescere di giorno in giorno nel tenero verde dell'infanzia. Fragili *Picciole*, nate fuori posto, in mezzo ai viottoli, destinate al calpestamento se qualche mano amica non le soccorra. Ma ecco.... Napoleone a salvarle, spostandole con delicatezza, dirigendole verso il margine del viottolo, affidandole all'appoggio di un paletto, lungo il quale, nella primavera ventura, cresceranno rigogliose e in pochi anni diventeranno alberi frondosi ».

Le inesattezze non punto gravi in cui qui cadde il Calamandrei, possono mostrare che scriveva molti anni dopo aver letto quel romanzo; ma il calore del ricordo attesta, con la stessa tenacia del ricordare, l'impressione che anch'egli ne aveva avuta.

G. M.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

G. C. SANSONI
EDITORE — FIRENZE

NOVITÀ:

LEOPARDI
I CANTI, LE OPERETTE MORALI E I PENSIERI, AGGIUNTOVI UN SAGGIO DELLO ZIBALDONE E DELL'EPISTOLARIO,
CON PROEMIO E COMMENTO DI
IRENEO SANESI

Elegante volume di pagine XXXVI-652, stampato su carta india, con 2 ritratti e 7 autografi fuori testo: **L. 30 —**

Nella stessa collezione:

ALIGHIERI DANTE — **LA DIVINA COMMEDIA,** riveduta sul testo critico della Soc. Dant. Ital., con il commento di T. CASINI, rinnovata ed accresciuta per cura di S. A. BARBI. Volume di oltre 1000 pagine, stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli . . . **L. 50.—**

MANZONI ALESSANDRO — **I PROMESSI SPOSI,** annotati da E. PISTELLI. — Volume di pagine XXIV-526, stampato su carta india, con due ritratti, tre autografi e copertina in finta pergamena . . . . **L 20.—**

Tutti e 3 i volumi in elegante custodia L. 100.—

(Franco di porto in tutta Italia
Per l'Estero aggiungere le spese postali).

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore
G. C. SANSONI - VIALE MAZZINI, 26
FIRENZE (114)

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 10. 6 Marzo 1932.

SOMMARIO

Amiel e la «Campana» dello Schiller, A. Faggi. — **Tre secoli di italianismo in Europa,** Arturo Pompeati. — **Norvegesi.** Olav Duun - Sigfrid Undset, Luigi Tonelli. — **La Tribuna dell'Ottocento e la Tribuna d'oggi,** Art. Jahn Rusconi. — **Marginalia:** L'Opera del Genio italiano all'estero. — Virgilio e l'Africa latina. — *Memorie storiche di Tereglio.* — *Il Belli e i belliani in un carteggio inedito.* — *Il «Latium novum» nelle impressioni di viaggiatori stranieri.* — *Come esordí il Rossini alla «Scala».* — *Mascagni avanti lettera.* — *Rilievi sopra un tema bramantesco in Cremona.* — *Il buon re Renato, le sue virtú e l'arte molteplice.* — *Il ritrattista della Rivoluzione francese.* — *«La donna e la musica».* — **Bibliografie:** Gli antichi italici, A. N. M. — **Commenti e frammenti:** Nota manzoniana - Il cinque maggio, Giovanni De Caesaris. — Chi è a dozzina non comanda, Giovanni Antonucci.

Amiel e la "Campana,, dello Schiller

Dai *Saggi critici* di E. F. Amiel recentemente pubblicati da Bernard Bouvier (Paris, Stock, 1932) si apprende che l'autore del *Journal intime* tradusse dal tedesco in versi francesi dello stesso numero, taglio e misura la canzone della «Campana» di Federico Schiller. La traduzione deve risalire oltre il 1860, se in quest'anno già s pubblicava una seconda edizione ritoccata e arricchita d'una introduzione letteraria. Peccato che il Bouvier non abbia riprodotta la traduzione dell'Amiel, che è ora assai difficile a ritrovarsi; poiché mi sarebbe assai piaciuto vedere come il traduttore assolvesse il suo difficile compito.

È invece riprodotto il giudizio che l'Amiel faceva della famosa canzone. Per lui essa è, in tutti i riguardi, un capolavoro: uno dei gioielli piú maravigliosi della letteratura tedesca e forse delle letterature moderne, che non ha pari per la pienezza, l'originalità e la popolarità. Per la pienezza: in quanto che nel breve giro di 420 versi svolge come in una visione il ciclo intiero del destino umano, individuale, domestico e sociale, riassumendo, con una specie di grazia cordiale e d'intima spiritualità, tutta la vita germanica. Per l'originalità: in quanto che è la felice concezione d'un tema unico, sdoppiato in due motivi, che si alternano e intrecciano come in un *adagio* del Mozart, dei quali uno, tutto tecnico e metallurgico, è dedicato alla fabbricazione materiale della campana nella fonderia, l'altro, tutto patetico e ideale, evoca le scene future della vita civile e religiosa, cui s'associerà dall'alta torre il suono della campana: concezione drammatica e lirica a un tempo, cui non fa difetto l'esecuzione magistrale, cosí fresca come vigorosa, cosí scintillante come sonora che chiede alla natura tutta la tavolozza dei suoi colori, al cuore tutta la gamma delle sue commozioni.

La canzone non ha infine altra che l'agguagli per la popolarità: poiché tre volte illustre in Germania, divenuta un poema musicale nella partizione del Romberg, un poema plastico nei disegni del Retzsch è in pari tempo su tutte le tavole, in tutte le memorie, su tutte le labbra: ogni fanciullo la conosce di vista o la balbetta: ogni adulto la recita o la canta.

⁂

Appassionato lettore anch'io e ammiratore dello Schiller fin dalla mia prima gioventú, son tornato volentieri a rileggere per intiero la canzone della «Campana», cosí nel testo tedesco, come nella traduzione poetica che ne dette Andrea Maffei. E, per cominciare da quest'ultimo, dirò che malgrado i rimproveri che gli sono stati mossi, anche da me, come traduttore, mi pare ch'egli abbia fatto del suo meglio e superate non poche difficoltà. Risparmierò quindi gli appunti che qua e là gli si potrebbero fare, per venire a parlar della canzone in sé stessa.

Ma, come dice il poeta,

Die Jahre fiehen pfeilgeschwind,

gli anni passano veloci come strali; e io, se devo dire il vero, non ho ritrovato piú nella famosa canzone quello che una volta ci trovai. Poiché ricordo benissimo d'averla nella mia gioventú letta e ammirata con entusiasmo: con quell'entusiasmo che appare dalle parole dell'Amiel. Oggi non potrei invece con lui consentire nel giudizio ch'ella sia per tutti i riguardi un capolavoro; il capolavoro dello Schiller e uno dei piú fulgidi gioielli della letteratura moderna. Son mutati i gusti, son mutati gli animi.

L'ispirazione della canzone non è immediata, spontanea, ma ha qualche cosa di voluto e artificioso. Nella lettera al Goethe da Jena del 7 luglio 1797, lo Schiller scrive: «Mi son messo al mio canto sulla fusione della campana, e da ieri studio l'*Enciclopedia* del Krünitz, da cui ricavo un gran giovamento. Questo poema mi sta molto a cuore, ma mi costerà parecchie settimane di lavoro, essendo cosí diverse le disposizioni di spirito che occorrono per venirne a capo, e cosí intricata la materia che fa d'uopo elaborare». Quella del Krünitz era una enciclopedia d'arti e mestieri; e ad essa lo Schiller, che avea bisogno di seguire passo per passo nei suoi procedimenti l'opera di fusione della campana, deve per la maggior parte i dati tecnici del suo poema.

Ma cosí rivela egli stesso quello che c'è di studiato e artificioso nell'ispirazione della sua canzone. Perciò i riferimenti alle diverse scene della vita non appaiono sempre felici, e sono spesso suggeriti da analogie troppo ricercate o troppo superficiali, qualche volta da pure e semplici associazioni d'idee o di parole. Per esempio, allorché il poeta dice agli operai fonditori:

Prüft mir das Gemisch,
ob das Spröde mit dem Weichen
sich vereint zum guten Zeichen,

che il Maffei traduce:

Or sapremo, garzoni, alla prova
qual successo sperare ne giova.
Dove il molle si tempri col duro,
di buon getto v'è segno sicuro,

si presenta alla sua fantasia la piú importante fra le scene della vita umana, l'unione dell'uomo colla donna, dell'aspro col gentile, del forte col mite, donde uscirà l'armonia della vita coniugale; armonia molto difficile e labile, perché l'incanto può sparire e restar l'amaro pentimento.

Piú felice è l'analogia ricavata dall'ultimo momento della fusione, quando l'opera è compiuta e il rivestimento di creta si può infrangere:

Quest'edifizio prestò l'aiuto
quant'era d'uopo: spezzato or vada.
Ché nel lavoro bene compiuto
lo sguardo e il cuore pascer n'aggrada.
Fin che rotto ne sbalzi il mantello
su picchiate, picchiate a martello:
come in cocci la forma riduca
noi la squilla trarrem dalla buca.

Il poeta avverte però i guai che potrebbero avvenire, se il metallo non fosse ancora ben solidificato e traboccasse in un flutto incandescente colla violenza d'una forza indomita e primigenia. Cosí un popolo può essere abbandonato a sé stesso, e, spezzati i ritegni delle leggi, trascendere a ogni eccesso, alimentando nel suo cuore il fuoco della guerra civile. La rivoluzione si attacca allora alle corde della campana, e questa

mentre un suon dovrìa
propagar di letizia e d'armonia,
manda, agli urli confuso ed alle grida,
un misero lamento
segnal di violenza e di spavento.

Certo molta e grande poesia è, come in tutte le cose dello Schiller, in questa canzone, la quale riproduce e dipinge con ammirabili versi le piú grandi scene della vita, che sono di solito annunziate dal suono delle campane; la nascita, la morte, il matrimonio. l'incendio, la sommossa. La campana ha voce diversa secondo gli avvenimenti che annunzia: suona a festa, suona a lutto, suona a stormo, suona a martello. Ma appunto perciò non era necessario cominciare *ab ovo*, e risalire al momento della fusione, quando il poeta poteva direttamente ispirarsi al suono della campana già costruita, già echeggiante nei cieli dall'alto della sua torre, in diversi modi e intonazioni, secondo i diversi casi della vita.

Starei quasi per credere che l'idea di adoperar poeticamente l'opera della fusione per il suo canto della «Campana» venisse allo Schiller dalla traduzione che il Goethe stava facendo della *Vita* di Benvenuto Cellini. In una lettera da Jena, proprio nel 1797, in data del 7 febbraio, poco prima dunque di quella in cui lo Schiller annunziava l'intrapresa della Canzone, egli scrive al Goethe: «Nel nuovo squarcio del Cellini mi sono cordialmente divertito a leggere l'episodio della fusione del *Perseo*. Né l'assedio di Troia, né l'assedio di Mantova potrebbero agguagliare in importanza questo illustre avvenimento, né esser raccontati con maggior *pathos*». Ma nella lettera con cui Andrea Maffei dedica la sua traduzione ad Eugenio Checchi è detto che lo Schiller immaginò il suo poema nel breve soggiorno ch'egli fece a Radstadt, dove soleva visitare una fonderia di campane ed ammirarne il lavoro.

⁂

Da una nota del Bouvier si apprende anche che l'Amiel istituí un confronto fra Omero e lo Schiller, ossia fece uno studio comparativo dello scudo d'Achille e della Campana. Lo Scudo, diceva egli, e la Campana non sono l'uno e l'altra opera del fuoco, e specchi, in due civiltà diverse, del mondo e della vita? La fabbricazione dello scudo d'Achille è come tutti sanno descritta nel libro XVIII dell'*Iliade*, v. 468 e seg. Dopo il colloquio con Teti, Vulcano

Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
e comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
per venti bocche ne venian soffiando;
e al fiato che mettean dal cavo seno,
or gagliardo or legger, come il bisogno
chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
sibilando prendèa spirto la fiamma.
In un commisti all'or gittò nel fuoco
argento ed auro prezioso e stagno
ed indomito rame. Indi sul toppo
locò la dura risonante incude;
di pesante martello armò la dritta,
di tenaglie la manca; e primamente
un saldo ei fece smisurato scudo
di dèdalo rilievo, e d'auro intorno
tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone;
e gl'intervalli con divin sapere
d'ammiranda scultura avea ripieni.

Bellissima descrizione resa con magnifici versi dal Monti. Ma il confronto istituito dall'Amiel non mi sembra molto calzante. Tranne l'opera della fusione non vedo relazioni di somiglianza fra lo scudo di Achille e la «Campana» dello Schiller. Là si tratta di figure effettivamente scolpite, qui d'immagini richiamate alla fantasia dall'opera stessa della fusione o dal futuro suono della campana. Nelle cinque zone dello scudo d'Achille occupano un posto ragguardevole figurazioni puramente cosmologiche. C'è nella prima la terra, il mare, il cielo, il sole infaticabile, la rotonda luna e le costellazioni tutte di che il cielo s'incorona. Chiude l'orlo estremo dello scudo la gran possa del fiume Oceano. Nelle zone intermedie son figurati avvenimenti vari, scene di pace e di guerra: nozze e conviti, decisione nel foro d'una contesa, assedio d'una città, sortita degli assediati, battaglia intorno alle mura: scene campestri e pastorali.

Queste ultime hanno l'estensione maggiore: perché prima è scolpito

un morbido maggese
spazioso, ubertoso, e che tre volte
del vomero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando
e sotto il giogo in quesìi parte e in quella
stimolando i giovenchi.

Poi un campo d'alta messe già biondo:

Ivi, le destre
d'acuta falce armati, i segatori
mietèan le spighe.

Poi un vigneto oppresso e curvo sotto il peso dell'uva.

Poi una mandra di giovenche con erette cervici:

Erano sculte
in oro e stagno e dal bovile uscièno
mugolando e correndo alla pastura
lungo le rive d'un sonante fiume
che tra i giunchi volgèa l'onda veloce.

Poi:

In amena convalle una pastura
tutta di greggi biancheggiante e sparsa
di capanne, di chiusi e pecorili.

Poi una danza:

V'erano garzoncelli e verginette
di bellissimo corpo, che saltando
teneansi al carpo delle palme avvinti.

È chiaro che il carattere «plastico» è quello che domina nelle figurazioni dello scudo d'Achille, e a questo carattere plastico s'è unicamente ispirato l'artista.

L'Amiel era un grande ammiratore della Germania, come si ricava da quel passo del *Journal intime* (ed. Bouvier, I, 270-71), dove fa un confronto tra lo spirito tedesco e lo spirito francese, ch'egli accusa di freddezza e di limitazione, perché cosí in filosofia come in letteratura gli manca il senso dell'infinito e l'intuizione dell'unità vivente, ed è perciò incapace di accogliere in sé stesso la somma della vita universa, e dominare in tutta la sua vastità il reale. Ma, quanto al Goethe, pur manifestando sempre una grande ammirazione per il poeta, trovava qualche cosa di inquieto, di cupo, di torbido nel *Fausto*, personaggio verso cui si sentiva tremendamente attratto, ma che egli definisce *Type immortel, malfaisant et maudit* (I, 209). In un altro passo del *Journal* trova che il Goethe non si fa qualche volta amare, perché egli stesso non ama, e lo accusa d'egoismo, pur rendendo sempre omaggio al suo genio e al suo talento. Lo Schiller era veramente il poeta di Amiel.

A. Faggi.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Tre secoli di italianismo in Europa

Questo denso volume sull'*Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa* (Pisa, Vallerini) che Antero Meozzi ha composto con grande fatica di ricerche e con chiara visione dell'assunto è stato premiato dalla Società reale di Napoli. Premio meritato: tanto piú se a questo primo volume, che studia i *Contatti di uomini e di idee*, seguirà il resto dell'opera, di cui esso vuol dare soltanto i prolegomeni. Materiali, insomma, quelli che formano il libro: e i nomi fan ressa e sfilano per pagine e pagine, con una monotonia di repertorio: ma poi ai nomi corrisponde nelle note la bibliografia relativa, documento anch'essa della preparazione diligentissima, e insieme aggiunta di altri materiali a quelli del testo.

Quanto all'ordine del libro, i tre lunghi capitoli che lo costituiscono studiano *Gli italiani all'estero, Stranieri in Italia, Le vie di diffusione dell'italianesimo.* Capitolo per capitolo, poi, le suddivisioni sono metodiche: paese per paese le correnti, i gruppi, gli scrittori e non scrittori migrati dall'Italia o in Italia: e nell'ultimo capitolo i traduttori, i divulgatori, gli imitatori della nostra letteratura, genere per genere, autore per autore. C'è di che riempire la storia letteraria comparata di tre secoli, dal XV al XVII, toccando cosí il limite estremo della nostra egemonia letteraria, quando anzi già essa si ritorce su di sé, incalzata dalle prime ondate della inevitabile reazione antitaliana. Dopo quel limite non è piú il caso di parlare di influssi italiani in Europa, che non sieno molto occasionali e circoscritti.

Per fortuna una lunga prefazione ci consente di cogliere già adesso, oltre la esibizione di tanto prezioso materiale, i criteri che il Meozzi si è proposto di seguire nell'opera sua: criteri, si può dire, di schietto equilibrio fra il nazionalismo esasperato e il disconoscimento dei titoli nazionali che l'Italia può rivendicare di fronte allo straniero.

Atteggiamento, del resto, che diventa polemico proprio verso gli stranieri: i quali sono i primi — e si capisce — ad alterare coi se e coi ma il bilancio degli scambi spirituali fra l'Italia e i loro paesi. Riconosciamo che per noi è piú facile esser generosi. Ma piú che generosità è giustizia pensare, come pensa il Meozzi, che il mondo dello spirito è il mondo del libero scambio, e che se le esportazioni onorano non umiliano le importazioni, perché piú s'importa piú si è in grado d'esportare (idea buona, ma bisognerebbe chiarirla, nel senso che c'è un'importazione capace di stimolare le energie produttive da cui nascono poi le opere da esportare). Sicché affermando, per il periodo piú felice del nostro imperialismo letterario, l'iniziativa dell'Italia, non si fa che rendere omaggio a una realtà delle piú evidenti.

Ma a voler definire l'azione viva che i nostri scrittori esercitarono sulle tendenze, sui gusti, sulla civiltà degli altri popoli, può sorgere la domanda se, tutto sommato, sia maggiore l'esportazione o l'importazione ideale dell'Italia, se cioè sieno maggiori i suoi crediti o i suoi debiti verso le letterature europee. Ora, il Meozzi ci mette in guardia contro il semplicismo insidioso di questa domanda, alla quale del resto non potrà dare una risposta se non alla fine del suo lavoro. Quello che preme, intanto, è guardarsi dal ridurre questi scambi ideali a una misura di quantità. Soltanto salvandone il valore qualitativo si può aver buon gioco contro i sofismi degli stranieri: i quali, per esempio, ci rinfacciano volentieri gli immortali principî donati a noi dalla Francia e il risveglio romantico venutoci dalla Germania. Il qual rinfaccio comincia ad apparire discutibile appena si risalga al rinascimento, che fu un dono solare dell'Italia a tutta l'Europa civile, e in quel dono erano inclusi i germi di tutte le future emancipazioni spirituali.

Dal petrarchismo (inteso come disciplina del gusto e tirocinio di arte raffinata) al dramma musicale, dai modelli della novellistica, della commedia, del dramma pastorale alle filosofie di Campanella e di Bruno quanta ricchezza di nuovi elementi l'Italia del rinascimento diffuse intorno a sé, pronti ad essere elaborati e fecondati dalle piú varie necessità storiche e dalle attitudini etniche piú disparate!

Perciò il Meozzi si propone di fare opera di sintesi (e naturalmente la sintesi verrà in seguito: qui siamo ancora all'esposizione materiale), tenendo anche conto che il lavoro di ricerca erudita, disseminato in saggi e monografie italiane e straniere, è stato svolto con ampiezza da studiosi specialisti. Si tratta ora di rivedere e se occorre impostare di nuovo i vari problemi: «vedere se, «e fino a qual punto, i prodotti italiani furono trasformati dallo spirito nazionale dei «vari popoli; discriminare le interferenze «profonde ed essenziali dalle secondarie ed «accessorie, per determinare ciò che codesta azione ebbe di intimo e di fecondo «e ciò che è soltanto superficiale apparenza».

Un'applicazione di questi ottimi criteri è già evidente nel problema che riguarda la conoscenza dell'antichità. Conoscenza che indubbiamente la Francia possedeva prima di venire a contatto col nostro rinascimento. Ma era conoscenza empirica filtrata attraverso le forme e le idee medievali. L'Italia insegnò appunto alla Francia a capire quest'antichità cosí fraintesa e a trarne profitto. Cioè, come disse il Lanson, l'Italia rivelò alla Francia *l'art de l'antiquité*. Che è poi l'essenziale quando si voglia che l'antichità si trasformi in ricchezza sanguigna del nostro regime spirituale.

Cosí, dal Michelet che a proposito della discesa di Carlo VIII poté parlare di *découverte de l'Italie*, al Flamini secondo il quale la Francia dette all'Italia la materia epica e romanzesca ma ne apprese l'arte di esprimersi bellamente, gli studiosi piú sereni, di qua e di là dalle Alpi (e anche in Inghilterra, e anche in Spagna) concordano in questo riconoscere l'influsso di stile e di gusto sparso dalla finissima Italia della rinascita negli altri paesi d'Europa; e basta ricordare il nome dello Shakespeare per attestare la forza di codesta influenza anche sulle personalità piú potentemente geniali.

Questo culto consapevole del bello superò, per valore sostanziale, tutte le imitazioni e derivazioni dei singoli generi letterarî, imitazioni e derivazioni che non furono anzi senza qualche danno per le letterature tributarie della nostra quando incoraggiarono la servile ripetizione degli schemi e l'inaridimento dell'ispirazione originale. «Il me«rito autentico» — conclude il Meozzi — «del«l'Italia di fronte all'Europa, fu di avere «irradiato, su nazioni vergini o semibar«bare, i riflessi di una civiltà splendida di «tradizioni gloriose; di avere stimolato le «energie artistico-culturali, di avere pre«sentato tutti i modelli dell'arte; di avere «educato il gusto, forniti gli elementi grezzi «di cui scrittori sommi di ogni popolo eb«bero a valersi».

E sta bene. Ma quando si parla di arte e di gusto, specie a proposito di esportazione spirituale italiana, non so quanto sia facile isolare il fatto letterario dalle manifestazioni delle altre arti. È vero, d'altra parte, che il campo si allargherebbe, con una visione cosí comprensiva, fino all'inverosimile (e del resto nell'enumerare gli ingegni scambiati fra l'Italia e gli altri paesi il Meozzi non trascura gli artisti di ogni arte); ed è pur vero che per le arti figurative italiane all'estero il critico non avrebbe trovato, ahimè!, quell'abbondanza di ricerche e di conclusioni particolari che gli rendeva piú facile l'esplorazione del regno letterario.

Ma un'altra osservazione del Meozzi torna a riconoscimento del privilegio spirituale italiano a paragone degli altri popoli. E cioè che già nel medioevo l'Italia poteva contrapporre al rozzo preumanesimo, poniamo, della Francia una sua aristocrazia ideale che la designava chiaramente come depositaria della tradizione classica. Naturalmente sono barlumi appena, in confronto della grande rivelazione umanistica; ma ottenebramento assoluto da noi non ci fu La fermentazione segreta da cui dovevano sbocciare le nuove forme fu lenta, incerta, ma continua. Sicché di fronte all'Italia gli altri popoli dovettero superare due stadî di minorità, e l'uno e l'altro per iniziazione italiana.

Certo nel medioevo lo scambio di studenti, di professori, di mercanti fra l'Italia e l'estero non poté suscitare scambi culturali in senso nazionale, perché cultura nazionale non c'era né fra noi né in altri paesi. Il tipo cattolico e quindi cosmopolita della cultura livellava, oltre che le idee, le ambizioni e gli orgogli. Ma quando da questo lievito indifferenziato i singoli paesi svolgono, ognuno secondo le proprie forze, un proprio tipo di cultura, quando la ricchezza comune sembra troppo povera e spuntano, anche in relazione col formarsi delle grandi unità nazionali, le volontà costruttive di tante culture in cerca di sé, allora l' Italia, che pure è crudelmente assente dalla gara delle grandi unità, si trova subito un passo avanti, e poi due, sulla via delle scoperte intellettuali. E può insegnare agli altri, attraverso il solido esempio del suo umanesimo.

Ha ragione il Meozzi: le guerre di conquista furono solo una delle cause — non l'unica né la piú importante — che determinarono questi influssi; tanto è vero che li subí anche l' Inghilterra che a quelle guerre fu estranea. Quello che si affermava irresistibile e si propagava era, insomma, un nuovo tipo di civiltà; e Roma, per la sola suggestione dei suoi ricordi, ritornava ancora una volta alla conquista del mondo.

Arturo Pompeati.

NORVEGESI

Olav Duun — Sigfrid Undset.

Dicono i manuali letterarî, e vedo ripetuto nelle due brevi prefazioni, con cui Giacomo Prampolini e Clemente Giannini presentano al pubblico italiano, rispettivamente, *Odin* di Olav Duun, e *Una donna e l'amore* di Sigrid Undset, da loro stessi tradotti, ed editi da Sperling e Kupfer di Milano; dicono che, nella moderna letteratura norvegese, tanto il Duun, nato nel 1876, quanto la Undset, nata nel 1882, e consacrata quattro anni fa dal premio Nobel, debbano considerarsi i massimi rappresentanti «della nuova generazione, che nel primo ventennio del secolo apportò un realismo obbiettivo, cauto, essenziale, alla raffigurazione artistica della vita sociale e dei caratteri umani».

E sarà anche vero; ma, a parte la genericità della definizione, per cui, p. es., non si comprende quale differenza vi potrebb'essere tra costoro e un Ibsen; c' è da osservare che il realismo di questi nordici, e particolarmente degli scandinavi (compresi, dunque, i danesi e svedesi, quali lo Jacobsen e lo Strindberg), appare talmente sfumato e ammorbidito da nebbie crepuscolari, cosí trasfigurato da' luci spirituali, che non si sa mai se si abbia che fare con realisti, o non piuttosto con romantici, o magari con simbolisti misticizzanti. Tanto piú, che reminiscenze di saghe islandesi, di mitologie germaniche, di superstizioni poetiche e popolaresche, vengono sempre a intromettersi nel racconto, a fondersi, anzi; coi fatti piú precisi della vita contemporanea; sicché, se le prime acquistano una certa concretezza, i secondi perdono la loro corpulenza veristica, per assumere una cert'aria di leggenda e di sogno.

I due racconti, sopra nominati, confermano queste osservazioni, del resto assai ovvie. Solo che, in *Odin*, il colorito leggendario prevale, in *Una donna e l'amore*, quello veristico; e sebbene, in fondo, sieno tutt'e due ritratti di creature umane, finiscono col sembrarci abbastanza differenti tra loro.

⁂

Occorre premettere che *Odin* non è un'opera compiuta, per sé stante: infatti, fa parte d'un amplissimo romanzo, *La gente di Juvik*, in cui è intessuta la storia di varie generazioni d'una stessa famiglia, alla maniera dei cicli naturalisti, di zoliana memoria, o ben piuttosto, delle saghe nordiche, come p. es. quella dei Nibelungi. Delle sei parti, di cui codesta storia si compone, *Odin* è la quarta, e narra esclusivamente l'adolescenza d'un uomo, destinato a elevarsi sulle sue povere condizioni, e dominare sulla comunità.

Non per nulla Odin è il suo nome! Veramente, qualcosa di mitico circonda, come un'aureola, il capo di questo fanciullo straordinario, nato da un amore strano e fatale, costretto a fare il pastorello a sette anni, in casa altrui, poiché il marito della mamma non può vederselo attorno, e, nonostante tutto, allegro, fiducioso, tenace, generosissimo. Quando da Vennestad passa alla fattoria di Kjelvika sul fiord, alla sua precocità di sentimento e d' intelligenza tutto un mondo di meraviglia e d' incanto si scopre, giú in riva al mare, su al pascolo, dovunque si volga: «Tutto il *sund* era uno scintillio compatto, che nuotava, scivolava, appariva e spariva: pesci d'argento, pesci d'oro, pesci d'ogni sorta: il mare era ad un tratto diventato vivo...». Non è, dunque, nel paese delle fiabe?

Ma ci son lotte da sostenere, difficoltà da superare... Che importa? Odin non sa fuggire, dinanzi al gruppo di ragazzacci che l'assalgono; non sa rinunziare alla graziosa amichetta, Karen-Anna, destinata a diventare il suo primo amore e la sua prima avventura; non sa dire bugie, né può sopportare ingiustizie e disonestà. Coraggioso senza saperlo, ama il rischio; e, quando gli dicono che lo schioppo del suo ospite è incantato, e chi lo spari, andrà sotto l'acqua del fiord, non dubita di fare la prova, e, in buona fede, credendo ammazzare una pecora dei trolli, una potenza maligna del mare, colpisce un montone. Sarà cacciato dal vecchio padrone, che non gli vuol credere; ne sarà richiamato, quando l'altro sta per morire; e perdonerà, e continuerà a lavorare per lui, e assisterà alla sua morte, con una tristezza profonda, ma senza paura.

Piú tardi, ritornerà dalla madre, che si fa sempre piú pallida, dopo il ritorno dell'antico amante: quello strano Otte, che va proclamando la teoria della non resistenza al male, inconsapevolmente tolstoiano, e sopporta repulse, beffe, umiliazioni e violenze; e finalmente, conosciuto meglio suo padre, risolverà di andare presso di lui: «Mio padre — dice Odin a Cristina, una fanciulla irrequieta che lo desidera — è per me un tipo strano. È di pensar piú fine che tutti gli altri, perciò tutti affilano il becco su di lui; avrei dovuto sapere chi è, che il diavolo mi porti. Mia madre, dici? Lei ha Iver. È cento volte migliore di quello che credevo. Sono rimasto in ascolto se udivo qualcosa di lontano, dal mare o dalla terra o dai vecchi tempi; aspettavo come se dovessi ricevere una piccola spinta. Ed essa venne. No, non capisci, non è stata neanche un'attesa. Hanno ragione tutti e due. Cosí è il mondo, credo; può rendere ciechi e selvaggi, a ripensarlo. Ma, come ho detto, mi trasferirò presso mio padre...»

E cosí lascia la madre, l'enimmatica Elen, e va incontro all'avvenire: «E Odin riprovò ciò che già aveva provato quella mattina per tempo, quando s'era messo in viaggio; la sensazione come di aver lasciato dietro a sé il buio grigio e il calore casalingo, e di muovere incontro ad un giorno alto e chiaro. Era strano andarsene cosí solo per un cammino ignoto. Aveva spesso provato una sensazione simile sin da bambino: quella di non poter quasi credere a ciò che si vedeva. Tuttavia la visione non era meno grande. E faceva bene esser solo».

Odin non ha forse qualcosa di Siegfried? Ingenuo, puro, eroico, a contatto con le forze misteriose e mitiche della natura; con un'esperienza di varie generazioni, in pochi anni; col senso poetico delle cose... Figura, che non si dimentica.

⁂

Non si dimentica nemmeno la figura centrale di *Una donna e l'amore*; ma per tutt'altre ragioni.

Uni ha molto sognato e sperato nella sua adolescenza; ha anche cantato sulle scene, e avuto qualche buon successo. Poi, improvvisamente, è venuto l'amore; e con l'amore, ha creduto realizzare la felicità, e però ha abbandonato l'arte e ogni altro sogno ambizioso.

Ed ecco la vita quotidiana, con le necessità familiari, sempre piú urgenti, assillanti, deprimenti, d'anno in anno, di mese in mese... Un bimbo morto; e, con questa morte, la rivelazione terribile che l'unica felicità sicura al mondo è incerta, dipendente dal caso. Altri tre figli; e con la mediocre agiatezza, procurata dal marito, impiegato di fabbrica, il bisogno di logorarsi in cure assidue, di pensare continuamente al domani, di rappezzare, rammendare... Un altro figlio ancóra: e la giovinezza pare andarsene per sempre, col corpo sfiorito e l'anima umiliata. Ora, anche l'amore pel marito sembra sepolto: ella ne ha stanchezza, noia, talvolta persino disgusto, per la sua rumorosità d'uomo sano, sebbene assai buono.

Con che occhio implacabile, Sigrid Undset osserva questo interno familiare! Con che minuziosa attenzione, nota tutt'i moti dell'animo di Uni! E come sa preparare bene il lettore ad accettare il *flirt*, che sembra delinearsi tra questa donna e un antico compagno d'adolescenza, nella solitudine alpestre, in cui ella s'è rifugiata, per rimettersi in salute!

Uni torna a sognare, rasenta il peccato, sebbene senz'alcuna civetteria, e con la continua vigilanza della sua coscienza: ché sente un gran bisogno di parlare, d'essere compresa, d'essere amata con impeto giovanile, di credersi ancóra giovane. Ma il giorno, in cui dovrebbe recarsi a un appuntamento decisivo, è trattenuta a casa dal commosso congedo d'una vecchia zitella, in procinto d'un'operazione che sarà mortale; e poi ha una spiegazione col marito, che la ridona veramente a se stessa.

Qui, è impossibile non ricordare la situazione fondamentale dell'ibseniana *Donna del mare*. Ché Uni è stata traviata appunto da un sogno romantico d'amore e di felicità, ossessionata da un desiderio folle di vita: «Voglio conoscer la vita — grida ella a Kristian, nel suo colloquio risolutivo —, come si gusta un sapore nella propria bocca. Voglio sentire che c'è una felicità, che riempie e sazia una donna — almeno una volta nella vita. A che varrebbe tutto questo altrimenti — che io ho consumato la mia giovinezza, tutto quello che era bello in me, tutte le mie forze, per mettere al mondo figlioli, e allevarli e educarli a saper vivere — se non ci fosse niente altro che questo». Al che Kristian oppone una grande verità umana: «Anche se la vita nostra è una cosa cosí misera — pure per nessuno di noi due non c'è altra via all'infuori di quella. A causa dei figlioli. Perché so che tu non puoi rinunziare a loro. E neppure io lo posso, Uni... Non li consegnerò a nessun altro. Nessuno di loro — essi non si devono separare». — E Uni lo riconosce: «È vero quel che dici — io non posso conceder nulla di me stessa senza tradire i miei figli». E rinunzierà definitivamente a ogni pensiero di divorzio, o d'amore extraconiugale, e tornerà, col cuore triste ma purificato, alla sua famiglia. Finalmente, s'accorgerà che «vi son sentimenti che non hanno piú alcun valore, se sono divisi con piú di un uomo sulla terra»; e che, a malgrado di tutto, sono i figli, quelli che ci fanno provare la gioia della vita: «Tutti quei momenti in cui la gioia brilla nel cuore — e per le strane cose che dicono e per i primi passi cosí buffi, quando essi mostrano intelligenza umana e quando essi vengono con le loro carezze e ci si commuove per uno spavento superato e per una malattia che minacciava di esser pericolosa. Ma non pensiamo che appunto questa è la felicità, tutte queste piccole faville. E non viviamo che di loro. Nessun uomo potrebbe viverli senza esser felice, ma noi quando lo siamo non ci pensiamo...».

Confesso di non saper nulla della vita privata di Sigrid Undset; ma mi sembra di non sbagliare, se dico che questo breve romanzo, cosí squisitamente femminile, se pur cosí antifemminista, deve condensare una lunga, tormentosa, personale esperienza; e che l'alto insegnamento, che ne scaturisce, non è frutto di un vano, retorico moralismo, ma di una convinzione maturatasi nel dolore. D'altra parte, non è significativo che esso ci venga da un paese nordico e protestante, dove si predica e attua la maggiore libertà anche per la donna, per lo sviluppo e l'affermazione della sua personalità? E non potrebb'essere, magari, un sintomo di resipiscenza della civiltà germanica, eminentemente individualista, e una conferma indiretta della bontà fondamentale del costume familiare dei popoli latini?

A ogni modo, e ritornando a noi, questo racconto dell' Undset ha un valore anche poetico; ché gli stessi particolari realistici sono bagnati da una luce idealizzatrice; e dietro la casa cittadina c'è un fondo di montagne e di boschi, sopra il cortiletto brillano le stelle, e dappertutto è un sapore d' infinito.

Veramente, anche qui, non meno che in *Odin*, vapora una luce d'aurora boreale, quasi fosse il respiro d'un possente essere mistico, al di sopra dei cieli: cosí appunto, come la grande scrittrice norvegese, col suo intimo delicato misticismo, ci sa stupendamente descrivere: «L'aurore boreali venivano a volute su tutto il cielo. Oscillavano e volteggiavano — sembravano un luminoso velo incorporeo, attaccato ad un cerchio lassú attorno alla stella polare, che scendesse poi giú in un ricco drappeggio. Attraverso il velo le stelle sembravano piccoli punti luminosi opachi. Al nord, sulla cresta dei monti di quando in quando appariva un chiarore rossastro — sembravan riflessi di un altro gioco di luci in un cielo lontano dal nostro»...

Luigi Tonelli.

La Tribuna dell' Ottocento e la Tribuna d'oggi

V.

Al principio dell'Ottocento la Tribuna degli Uffizi ha assunto quell'aspetto che ha conservato piú o meno intatto per tutto il secolo e che molti di noi, non piú giovani, ancora ricordano.

Era essa sempre il *sancta sanctorum* della Galleria, il tesoro che raccoglieva ed ostentava le ricchezze migliori della collezione, ma accanto ai capolavori indiscussi che la moda o i gusti nuovi non potevano misconoscere, vi avevano avuto l' ingresso anche opere che solo la moda o il gusto dell'epoca potevano giustificare.

Il buon abate Lanzi che soprintendeva alla collezione ci ha lasciato nella sua descrizione della Galleria un ricordo abbastanza preciso dell'aspetto che la Tribuna aveva nel 1782 dopo un riordinamento generale della sala e di tutta la galleria.

Raffaello, Michelangelo e Tiziano erano naturalmente gli astri maggiori. Di Raffaello vi erano la «Madonna del Cardellino», il ritratto di «Giulio II» e il «San Giovanni Battista», oltre la «Madonna del Pozzo» del Franciabigio che era ancora attribuita al Sanzio. Michelangelo trionfava con la «Madonna, il bambino e S. Giuseppe», il magnifico tondo eseguito nel 1504 per le nozze di Agnolo Doni con Maddalena Strozzi, che era già nella Tribuna fin dal 1635, e Tiziano, ultimo entrato in Tribuna, mostrava le due «Veneri» e il ritratto di «Caterina Cornaro», in sembianza di Santa Caterina che è ora nella sala veneta insieme con gli altri Tiziano. Con loro erano i due profeti di Andrea del Sarto, la «Madonna adorante» del Correggio, e intorno agli astri maggiori una folla di minori e diversi, la «Strage degli Innocenti» di Daniele da Volterra, la «Baccante» del Carracci, la «Sibilla Samia» del Guercino, la «Sacra Famiglia» del Parmigianino, una Madonna di Guido Reni, il «San Pietro piangente» del Lanfranco, il «Concerto in famiglia» del Bassano, un «Cristo fanciullo» dell'Albani.

In quegli anni intanto grandi mutamenti erano avvenuti in tutta la Galleria: le sale attigue alla Tribuna erano state definitivamente destinate a custodire pitture, quelle precedenti alla Tribuna per la scuola Toscana, quelle seguenti per le scuole straniere, mentre due sale all' inizio del terzo corridoio avevano accolto i veneziani già numerosi.

Questo riordinamento durò a lungo, malgrado le vicende politiche che apportarono tanto disordine nelle collezioni artistiche di Italia. L'uragano napoleonico che sconvolse tante gallerie e tanti musei colpí gravemente la Galleria Pitti, ma non poté ferire o quasi la Tribuna e gli Uffizi. I trionfi di Napoleone avevano acuito il desiderio delle belle prede artistiche e naturalmente la Galleria degli Uffizi dové apparire subito capace di fornire un grosso bottino ai conquistatori. Già la Galleria Pitti ne aveva fornito uno ricco e splendido perché ne erano stati tolti con gusto e discernimento, ben sessanta quadri tra i quali erano la «Madonna della Seggiola» quella dell' «Impannata» e quella del «Baldacchino», i ritratti di Leone X, di Giulio II, del Cardinal Dovizi e di Fedra Inghirami e la «Visione d' Ezechiello» di Raffaello, la «Bella» e «l' Ippolito de' Medici» di Tiziano, la «Deposizione» del Perugino, il ritratto del Cardinale Bentivoglio di van Dyck, la «Madonna del collo lungo» del Parmigianino, la «Deposizione» di Andrea del Sarto, la «Sant'Agata» di Sebastiano del Piombo, le «Tre Parche» attribuite allora a Michelangelo, la «Deposizione» di fra Bartolomeo, i cosidetti «quattro filosofi» di Rubens e varie altre cose minori, alcune delle quali non giunsero neanche a Parigi, perché furono trafugate durante il viaggio e non poterono poi tornare a Firenze, quando si poté ottenere la restituzione delle cose portate via. Ma alle pretese francesi per la galleria degli Uffizi seppe opporsi con dignità e fermezza mirabili il direttore Tommaso Puccini che rivolse al Direttorio della Repubblica francese una nobile e fiera lettera protestando contro la minacciata spogliazione di oggetti «che non appartengono al granduca, ma alla nazione» e riuscí cosí a salvare la Galleria dalle cupidigie dei conquistatori.

Non tutto veramente fu salvo, poiché quando era apparsa la minaccia d'un saccheggio delle opere d'arte, si pensò bene di mettere al sicuro la «Venere Medicea» mandandola a Palermo, affidata alla protezione di Ferdinando IV di Napoli. La scultura famosa aveva suscitato in Napoleone un desiderio ardentissimo di possederla «per sposarla — come si disse — all'Apollo del Belvedere» che era già stato trasportato a Parigi e faceva bella mostra di sé nel nuovo Museo. E Ferdinando IV non seppe o non volle opporsi alle pretese francesi e lasciò che la bella statua partisse per la Francia. Né queste furono le sole spogliazioni che Firenze dovette subire. Pochi anni dopo, nel 1810, arrivò a Firenze il cavalier Denon, direttore del Museo di Parigi, con l' incarico di procedere alla scelta dei quadri provenienti dai conventi che la nuova legge napoleonica aveva soppresso, e gran messe di belle cose prese cosí la via di Francia, fra le altre l' «Incoronazione della Vergine» del Beato Angelico che da tanto tempo sorrideva nella chiesa di S. Domenico a Fiesole.

Quando cadde la fortuna napoleonica e le varie rapine furono rivendicate, Firenze mandò a Parigi il senatore Alessandri e il pittore Benvenuti che si associarono al Canova che era già là allo scopo di rivendicare le opere d'arte trafugate da Roma, e con l'aiuto delle armi tedesche ed inglesi, riuscirono a condurre a buon fine la non facile impresa. La restituzione cominciò il 23 settembre 1815 e durò a lungo attraverso mille difficoltà, anche perché molte opere non si riuscivano a ritrovare.

Quando finalmente la maggior parte delle cose furono messe insieme, un lungo convoglio partí, scortato da truppe tedesche fino a Milano, dove, tanto fu il giubilo e la curiosità della popolazione, che il convoglio dové sostare per qualche tempo per lasciare esporre al pubblico le belle cose riconquistate.

Cosí anche la Venere medicea poté tornare a Firenze e la Tribuna ritrovò tutto l'antico splendore, anzi un nuovo splendore, perché molte opere mediocri che vi avevano trovato ospitalità ne emigrarono, ed altre piú degne le sostituirono.

E innanzi tutto a far compagnia alla «Madonna del Cardellino» e al ritratto di Giulio II di Raffaello vennero ad aggiungersi il bel ritratto di donna, creduto rappresentante Maddalena Doni e detto anche la Muta, e il ritratto detto della Fornarina, riconosciuto piú tardi opera di Sebastiano del Piombo, contro l'opinione che lo voleva di Raffaello, poi la «Madonna delle Arpie» di Andrea del Sarto e il «Riposo in Egitto» del Correggio, insieme con la testa di S. Giovanni pure del Correggio.

I capolavori piú varî trovavano posto nella sala famosa, come la Madonna e Santi del Perugino che da pochi anni era stata portata giú da S. Domenico di Fiesole, il Trittico del Mantegna rappresentante la Adorazione dei Magi, la Circoncisione e l'Ascensione, la testa di S. Giovanni del Luini che era attribuita allora a Leonardo, e insieme con loro una Sacra famiglia dello Schidone, e un Eleazar e Rebecca di Ludovico Carracci, l' «Endimione» del Guercino, il ritratto del cardinale Agucchia del Domenichino e una Madonna attribuita a Giulio Romano.

E anche gli stranieri vi erano degnamente rappresentati, Rubens con l'«Ercole fra la Virtú e il Vizio», Durer con l' «Adorazione dei Magi», Luca di Leida con «Cristo coronato di spine», e Van Dyck col ritratto di Giovanni Monfort.

Cosí la Tribuna visse a lungo, fino ai primi anni del 1900, quando cominciò ad apparire l'opportunità di uno sfollamento e di un nuovo ordinamento che dessero un po' piú di aria e di luce ai tesori ammassati nella piccola sala. Questa era la Tribuna della nostra gioventú, che molti di noi ricordano appena. Una sala stretta, male illuminata, con brevi pareti, tutta piena di pitture famose, cosí addossate l'una all'altra che le cornici si toccavano, in una promiscuità da magazzino che attestava la ricchezza, ma che certo non giovava a rivelare le tante bellezze espresse sulle tele e sulle tavole. E, in mezzo, le sculture che si sovrapponevano ai quadri e li nascondevano. Era quella l'ostentazione di una grande ricchezza buttata innanzi agli occhi dei curiosi, senza nessuna preoccupazione del godimento che ogni singola opera poteva dare, una ostentazione contraria ad ogni intimità e perciò ad ogni vero piacere. L'anacronismo era durato troppo a lungo, e fin dalla fine del secolo scorso il Ridolfi, che dirigeva allora la Galleria, ne aveva avvertiti gli inconvenienti ed aveva studiato un piano di riordinamento. Questo progetto, migliorato ed iniziato da Corrado Ricci è stato poi completato e compiuto da Giovanni Poggi che ha potuto procedere ad un riordinamento generale della Galleria.

Si cominciò cosí a togliere dalla Tribuna la «Sacra famiglia» di Michelangelo che andó nella sala dedicata al Buonarroti, la piccola sala che corrisponde alla seconda attuale, dove si ritrovò insieme con l' «Adorazione» del Ghirlandaio, coi Santi Eustachio Giacomo e Vincenzo, di Antonio Pollaiolo, con la «Madonna seduta» di Filippino Lippi, l' «Annunciazione» di Lorenzo di Credi, la Madonna di Luca Signorelli e la «Crocifissione» del Perugino. Cosí la «Sacra famiglia» di Paolo Veronese andò nella prima sala dei Veneziani dove erano già il Sisto IV, il «Giovanni delle Bande Nere» la «Madonna», la «Battaglia» e la «Caterina Cornaro» di Tiziano, e la «Santa Giustina» pure di Paolo Veronese. Cosí il Trittico del Mantegna si ritrovò nella seconda sala dei Veneziani insieme col «Cavaliere di Malta» attribuito a Giorgione, con l' «Allegoria» del Bellini, la «Flora», la «Madonna con S. Antonio», e il ritratto di Francesco Maria della Rovere di Tiziano. Cosí la «Madonna delle Arpie» di Andrea del Sarto passò nella seconda sala Toscana (ora sala VII) dove erano già la «Visitazione» dell'Albertinelli, la «Madonna» di Piero di Cosimo e la «Traslazione del corpo di S. Zanobi» del Ghirlandaio.

E al loro posto entrarono nella Tribuna i due mirabili ritratti di Bartolomeo e di Lucrezia Panciatichi dipinti dal Bronzino, e vi entrarono da trionfatori, preparando l'ingresso degli altri ritratti del Bronzino quello di Eleonora di Toledo, quello di Ferdinando I giovanetto, quelli di don Garzia e di Maria de' Medici che insieme coi ritratti di Cosimo il Vecchio del Pontormo, di Lorenzo il Magnifico del Vasari, «la Carità» di Cecchino Salviati, la «Venere ed Amore» del Pontormo, il «Mosè che difende le figlie di Jetro» del Rosso fiorentino, e gli arazzi della fabbrica medicea eseguiti su disegni del Salviati e del Bronzino, si raggruppavano intorno alla «Strage degli Innocenti» di Daniele da Volterra, unico quadro rimasto dell'antica Tribuna, a celebrare nella storica sala, centro ed anima della Galleria, la gloria di casa Medici e della pittura fiorentina del Cinquecento.

Art. Jahn Rusconi.

MARGINALIA

✶ **L'Opera del Genio italiano all'estero.** — Sarà questo il titolo di una pubblicazione grandiosa di cui è uscito in questi giorni il programma. Promossa dal Capo del Governo, affidata al Ministero degli Affari Esteri, che si è assicurato la collaborazione del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, ben può dirsi che essa scioglierà un voto che non è di ieri, se già Cesare Balbo poteva scrivere: «Una storia intiera e magnifica e peculiare all' Italia sarebbe a fare degli Italiani fuori d' Italia». Uno studioso modesto di cui nel 1890 si pubblicò un saggio di «Dizionario degli Italiani all' Estero» come opera postuma, — Leo Benvenuti — osservava nella prefazione che date le condizioni delle ricerche biografiche al suo tempo, non sarebbe stato possibile andare oltre ad un indice che avrebbe poi dovuto servire a chi si fosse accinto a scrivere la storia. D'altra parte non sono imprese queste che una sola persona possa portare a compimento. Il Benvenuti che merita di essere ricordato come un precursore, anche se il suo indice-dizionario — che porta alla fine del volumetto una partizione di materie per categorie, — dia cenni biografici di estrema brevità e tanto piú brevi quanto piú conosciuti ed illustri sono i personaggi di cui discorre, ebbe bensí una visione assai chiara della vastità del campo che sarebbe stato necessario di trascorrere per arrivare a resultati esaurienti. Le categorie nelle quali si suddivide l'elenco onomastico, di cui citeremo le principali, danno un' idea della vastità del disegno: Ambasciatori, antiquari, architetti, artisti, (drammatici, coreografici, acrobati), astronomi, botanici, cantanti, eruditi, filosofi;

fisici, geografi, giureconsulti, incisori, ingegneri (civili e militari), linguisti, insegnanti, matematici, medici e chirurghi, maestri di musica, mercanti, missionari, naturalisti, nunzi apostolici, pittori scultori e poeti, soldati di mare, soldati di terra, sovrani, storici, teologi, uomini di chiesa, viaggiatori, statisti. Anche questo modesto precursore prendeva le mosse dal mille. Nelle pagine sintetiche — che danno « la ragione dell'opera », nel magnifico programma di cui ci occupiamo si legge : « La Storia del Genio italiano all' Estero che noi vogliamo narrare trascura i tempi antichi staccati da noi da secoli oscuri e muove dalla civiltà, che spuntata dopo il mille, ha raggiunto, sia pure tra soste e sussulti, i nostri giorni, rinnovellata da conquiste ideali e da conquiste politiche, donde l'odierna unità dell'anima e della patria italiana. Sarà opera oggettiva scevra di antagonismi e di polemiche ma di giusta celebrazione per quanto il genio italiano, considerato nel suo complesso, operò nel mondo per il bene di tutti ». Nel disegno della edizione è detto che l'opera sarà divisa in dodici serie le quali sono indicate in ordine progressivo, avvertendosi che ogni serie comprenderà uno o piú volumi distribuiti in massima secondo il criterio geografico. È un disegno che presuppone possibilità di modificazioni nel corso dell'opera sia agli effetti dell'ordine progressivo sia per quanto riguarda la distribuzione della materie per serie. Ed è giusto che sia cosí. L'elenco del programma dà la seguente partizione per le dodici serie : 1º Artisti di ogni arte ; 2º Musicisti ; 3º Letterati ; 4º Architetti militari ; 5º Uomini di guerra ; 6º Uomini di mare ; 7º Esploratori e Viaggiatori ; 8º Principi ; 9º Uomini politici ; 10º Santi sacerdoti missionari ; 11º Scienziati ; 12º Banchieri mercanti colonizzatori. Quale corredo di illustrazioni possa comportare un'opera di questo genere è facile prevedere sol che si pensi all' iconografia delle persone e alle opere d'arte dovute al genio italiano di cui è pieno il mondo. E il lussuoso programma, che dà per la carta e per i tipi un saggio attraentissimo di quello che sarà l'opera, non manca di offrire un saggio anche di bellissime illustrazioni ; per gli artisti italiani in Germania, il Castello Wilhelmshohe e cascata di Ercole a Cassel, il palazzo provinciale di Linz ; per gli artisti in Francia un particolare decorativo di Fontainebleau ; per gli artisti in Spagna, la tomba di Carlo V all' Escuriale ; per gli architetti militari in Francia le fortificazioni di Sédan, per i Sacerdoti e Santi in Oriente la riproduzione di un'antica pittura cinese nella quale è raffigurato Frate Odorico da Pordenone nell'atto di predicare ; infine per i Banchieri e Mercanti un fac-simile dal Libro dei Crediti della Compagnia senese degli Ugolini nelle fiere di Sciampagna (1255-1262). Forse una difficoltà nella distribuzione della materia risulterà da possibili incertezze intorno alla definizione dei precipui caratteri dell' Italiano di cui si intenda di far conoscere e valutare l'opera. Questo per le categorie « uomini di guerra », « uomini di mare », « esploratori e viaggiatori » dove le interferenze possono essere assai frequenti. La straordinaria complessità e ricchezza di una serie come la prima, quella degli artisti, per la quale è facile prevedere un rilevante numero di volumi, potrà anche consigliare nel corso dell'opera di raggruppare talune delle altre, fondendole, per modo che il numero dei volumi sia equamente distribuito nelle diverse serie. Si è già detto che l'esecuzione dell'opera è affidata al R. Ministero degli Affari Esteri ed ora aggiungiamo che la Commissione Direttiva è composta del prof. Giulio Quirino Giglioli, di S. E. Vincenzo Loiacono e del Sen. Corrado Ricci. Segretario generale della Commissione è il barone Giura Giovanni. Si indicano anche una trentina di collaboratori oltre il contributo che all'opera porteranno le regie rappresentanze diplomatiche e consolari. L'edizione consterà di mille esemplari di cui cinquanta di lusso, distinti coi numeri romani impressi su carta imperiale del Giappone e novecentocinquanta numerati con cifre arabe, impressi su carta velina italiana a mano appositamente fabbricata. Composizione e stampa coi caratteri del piú perfetto stile saranno effettuate nelle officine dell' Istituto Poligrafico dello Stato di Roma. Sono offerte a scelta due legature una di lusso e una normale, di cui si danno i facsimili. Cosí sarà allestita nei modi e nelle forme che meglio corrispondano agli intenti che l' hanno promossa, questa speciale enciclopedia di cui l' Italia ha bisogno come forse nessun'altra nazione nel mondo e per la quale, come nessun'altra, ha sterminate ricchezze di materiali e innumerevoli valori di persone che è doveroso trarre da immeritato oblio.

✱ **Virgilio e l'Africa latina.** — L'Africa latina, cioè l'Africa settentrionale fino al litorale della Gran Sirte, è tra i paesi dell' Impero dove le tracce della lettura e del culto di Virgilio appaiono piú numerose. Dei due ritratti musivi del poeta, che l'antichità ci ha trasmessi, uno, il piú autentico, proviene dalla Tunisia e precisamente dall'antica Adrumeto, oggi Susa, che ce l' ha restituito nel 1896 nel corso di certi lavori cui i francesi attendevano per la costruzione di un nuovo arsenale. Nel prezioso mosaico il poeta seduto appare inteso alla meditazione dell' « Eneide » : sulle ginocchia si svolge il rotolo dell'opera futura, alla creazione della quale due Muse lo assistono : e Melpomene è certamente una delle due, riconoscibile alla maschera tragica, e ai tratti patetici del volto commosso. Dagli stessi ruderi, proviene, pure, scoperto nello stesso anno, un altro mosaico che sembra rappresenti Didone mentre supplica Enea di non abbandonarla. V' è in questa figurazione anche una Baccante, che secondo ogni probabilità rappresenta e simboleggia, con un segno esteriore, il turbamento interiore della Regina, che Virgilio nel libro quarto aveva appunto rassomigliata nella sua disperazione frenetica, ad una Baccante in preda al delirio dionisiaco. Ma piú numerose ancora dei resti figurati sono le reliquie epigrafiche di colore virgiliano ; come quella dedicata a Giunone regina, ritrovata a Naraggara, composta di due frammenti virgiliani desunto l'uno dall'VIII, e l'altro dal XII libro. E piú numerose ancora e piú importanti le attestazioni che del virgilianismo africano ci son giunte per via della letteratura. Ecco infatti nel secondo secolo, un retore africano, Annio Floro che disserta sul tema : se Virgilio sia da considerare oratore o poeta ; ecco Frontone di Cirta, maestro di Marco Aurelio, dar lode a Virgilio « di scrupolosissimo nella scelta dei vocaboli ». Ecco, piú tardi l' imitazione virgiliana, il virgilianesimo, alla base dell'antologia salmasiana o di Cartagine, ampio florilegio di versi messo insieme, sul principio del secolo VI, nell'Africa allora soggetta alla dominazione dei Vandali. Codesta antologia, che contiene pure alcune poesie attribuite a Virgilio, si apre con un gruppo di componimenti che sono centoni virgiliani, tra i quali una tragedia su Medea. Questi e molti altri indizi della importanza che ebbe il virgilianismo nell'Africa latina enumera Vincenzo Ussani in una sua memoria estratta dagli « Atti del 2º Congresso Nazionale di Studi Romani ». Nella quale ci ricorda altresí che la reputazione di Virgilio come mago è anch'essa affermata per la prima volta in Africa da Apuleio, grande scrittore e mago anche lui del secondo secolo, secolo della magia e delle scienze occulte. Al quale Apuleio, prima che scrivesse *L'Asino d'Oro* e *Amore e Psiche*, occorse nella sua vita errabonda di sposare a Tripoli una vedovella, di nome Pudentilla, piuttosto attempata e ricca. Sicché i parenti di lei accusarono Apuleio di averla stregata per interesse. E come ? In vari modi : tra gli altri con incantesimi a base di pesci. « O come può — esclama Apuleio nella sua difesa — accender le fiamme d'amore il pesce insensibile e freddo, o un qualsiasi altro essere proveniente dal mare ? Se l'accusatore avesse letto Virgilio, saprebbe che ben altro si richiede per siffatti incantesimi : bende molli, ci vogliono, e tizzi verdi che gemono, e incensi maschi e fili multicolori, e poi un ramoscello di lauro che s' indurisce e la cera che si liquefà ». Esattissimo : tutto ciò si ritrova in un' Ecloga di Virgilio, l'ottava. Finalmente l' Ussani nota che il primo dei documenti giunti fino a noi, nei quali Virgilio è considerato come profeta cristiano, appartiene anch'esso a penna africana : la penna dell'apologeta Lattanzio : quel Lattanzio che professò retorica a Sicca Veneria, Le Kef, nell'attuale Tunisia. Lattanzio apparteneva a quella corrente poderosa del primo Cristianesimo che si disse dei millenaristi, i quali interpretando a modo loro alcuni testi sacri, e prima di tutti il capitolo ventesimo dell'Apocalissi, vivevano nell' attesa d' immani catastrofi, dopo le quali Cristo sarebbe tornato una seconda volta nel mondo per rimanervi poi mille anni — donde il nome di millenaristi — a reggerlo con giustissimo governo, esaltando i buoni e calcando i malvagi. Allora dal mondo scompariranno le tenebre, la luna acquisterà la luce del sole e non subirà piú fasi, il sole diverrà sette volte piú luminoso di prima. La terra fertilissima genererà spontaneamente mèssi ubertose, le rocce trasuderanno miele, i ruscelli fluiranno di vino, i fiumi di latte. Leoni e vitelli avranno mangiatoia comune, né il lupo azzannerà piú le pecore. Tutto questo avverrà — esclama Lattanzio — ce lo assicurano non soltanto i profeti ebrei, ma anche vati pagani e Virgilio fra questi ispirato dalla Sibilla Cumana: Virgilio, che nell' ecloga quarta annunzia l'avvento d'un'età nuova quando « si ritirerà dal mare il navigante e la pinea nave non servirà piú allo scambio delle merci, la terra non soffrirà piú il rastro né la vigna la falce ; e il robusto aratore scioglierà i tori dal giogo ».

✱ **Memorie storiche di Tereglio.** — Se vi ha una nazione dove ogni parte, per piccola che sia, merita d'essere studiata nella storia sua propria, questa è l' Italia ; e dentro l' Italia ha speciali ragioni per tale esame la Toscana. Giovanni Giannini ha dato un modello di sí fatte ricerche ed esposizioni nelle *Memorie storiche di Tereglio* (Lucca, tip. editr. G. Giusti). Tereglio, un villaggio di uno scarso migliaio d'abitanti, nel comune di Coreglia degli Antelminelli, in provincia di Lucca, ha anch'esso da secoli una sua vita che lo distingue dai villaggi contermini ; ha opere d'arte ; ha memorie che talvolta sorpassano la mera curiosità locale. Il libro del Giannini non lascia in oscuro nulla che riguardi le vicende, le costumanze, gli edifizi, la strada tentata e avviata che doveva congiungere, passando per Tereglio, Lucca con Modena. Copioso, bene ordinato, scritto bene, corredato di belle riproduzioni, il libro fa onore, oltre che al suo autore, a quel villaggio. Ettore Pais, con una congettura che il Giannini riferisce, si chiese se Tereglio e la vicina Coreglia non debbano i nomi loro al cavaliere romano Corellius e al suo liberto Eterius, i quali, come racconta Plinio, fecero ottimi innesti di castagni ; e il castagno è appunto la pianta, a cosí dire, tipica di quelle colline. Dalla designazione di tal qualità di castagneti sarebbero provenuti i nomi de' due paesi, per un fenomeno non molto disforme da quello per cui (se è vera la congettura) in Toscana si chiamano fichi « dottati », i fichi che in origine erano detti, dalla loro provenienza, « di Ottati », in provincia di Salerno ; oppure, se si guardi ai nomi di persona, fenomeno non disforme da quello per cui si chiamò « camelia » la pianta portata nel Settecento dall' Estremo Oriente in Europa, cui Linneo diede il nome dal casato del padre gesuita Giorgio Kamel. Il Giannini pone Tereus, ma ho creduto bene seguire il testo del Littré che ha Etereius. Secondo Plinio (*Naturalis historia, XVII*, 26) l' innesto corelliano (da prima tentato a Napoli, ma Corelius era di Ateste), dava in maggior copia castagne ; l' innesto etereiano le dava migliori. Coreglia e Tereglio vorrebbero dire Castagneto alla corelliana, e Castagneto all'etereiana. Se non è vera, è trovata bene.

G. M.

✱ **Il Belli e i belliani in un carteggio inedito.** — È noto quale appassionato studioso del Belli fosse il sen. Luigi Morandi, che curò l'edizione di San Severino Marche nel 1869 e l'edizione fiorentina del Barbèra nel 1870. Tutto un carteggio relativo a questi studi il Morandi conservava ; carteggio che oggi la vedova Morandi ha messo cortesemente a disposizione di Ettore Veo per un suo articolo nel *Giornale d' Italia*. Si tratta, in gran parte, di lettere di Luigi Ferretti, autore anche lui di opere in dialetto romanesco, che fu cognato al figlio del Belli, Ciro, nonché tutore agli orfani di quest'ultimo. Quando tra il 1877 e il 1878 uscí il saggio di Domenico Gnoli sul Belli inedito, il Morandi dovette rammaricarsene col Ferretti, suo assiduo informatore di cose belliane, poiché in una lettera di questo a lui leggiamo, tra l'altro : « Mi duole del tuo dolore, ma non ho rimorso alcuno di coscienza. Tu non m' hai mai chiesto le carte del Belli. Hai solo ultimamente voluto che ti mandassi alcune poesie in lingua italiana, già edite, ed io te l' ho spedite. Il lavoro sul Belli, considerato come poeta italiano, non ingrandiva il lavoro dello Gnoli che lo voleva prendere da tutti i lati e farne una biografia. Di piú, quand'anche me l'avessi chiesto, io non potevo mandarti fuori un mondo di carte come queste. Sarebbe stato d'uopo che tu fossi venuto in Roma ed allora le avrei messe a tua disposizione ». Ma piú interessanti le informazioni che il Ferretti dava al Morandi in altra lettera : « I sonetti del Belli sono duemila, o poco piú, e non tremila. Il Tizzani consegnò al figlio Ciro i sonetti del padre dopo la morte di questi, cioè nel 1864. Egli stesso, credo, corresse qua e là alcuni versi, affinché si potessero stampare certi sonetti che nella loro forma primitiva il Governo pontificio non avrebbe fatto passare. Io, e sembrerà incredibile, non ho mai sentito dalla bocca di Belli alcuno dei suoi sonetti in romanesco. Ne ho intesi alcuni dal figlio che li diceva stupendamente ». Autore di opere in dialetto romanesco fu anche il Ferretti. Molto lo stimava il Morandi, e lo dimostrò in un saggio nella « Nuova Antologia » del 15 aprile 1878 ; saggio che serví poi di prefazione ai « Centoventi sonetti » editi dal Barbèra. Senonché l'editore fiorentino non condivideva il giudizio critico del Morandi ; e rimane nel carteggio una lettera del Barbèra, che faceva le sue riserve sull'opportunità di quella pubblicazione. Altro corrispondente del Morandi su argomenti belliani è Ferdinando Santini, letterato e latinista dottissimo, a cui il Morandi si rivolgeva per avere spiegazioni su parole o modi di dire romaneschi. Il Santini aveva letto prima della pubblicazione il citato saggio sul Ferretti, e, accanto a quest'ultimo, metteva in evidenza il pregio di un altro poeta dialettale alla maniera del Belli, e cioè il Chiappini, « nostro caro e bravo amico, che si impaurisce, e dubita di sé ad ogni sussurro di auretta leggera ».

✱ **Il « Latium novum » nelle impressioni di viaggiatori stranieri.** — « Latium novum » è quella parte del Lazio che, compresa tra le Paludi Pontine e il Massico, appartenne al reame di Napoli, al confine con lo Stato pontificio. Desolato e abbandonato, ma ricco di grandi memorie storiche, fu percorso in ogni tempo da viaggiatori celebri, le cui impressioni Angelo de Santis riferisce ne *Le Vie d' Italia* e *dell'America Latina*. Perché porta d' ingresso al Regno di Napoli, la località di confine era denominata Portella. La guardavano doganieri che avevano aspetto piú di briganti che di pubblici ufficiali, ed erano estremamente corruttibili, come ci fa sapere un parigino, dottore « in utroque », Gian Giacomo Bouchard, il quale attraversò quella regione nel 1632. Le sue prime impressioni sono su Fondi, città grande e spaziosa, ma quasi disabitata. Gli vien detto che causa di quello spopolamento sono i bufali della feudataria, principessa di Stigliano, che, sguazzando in piú di mille nelle paludi, hanno talmente impestato l'aria del loro cattivo odore, da far morire due o tre persone al giorno. Questo quadro desolante delle condizioni di Fondi è confermato da altri viaggiatori : tra essi la famosa Lady Morgan. Altri viaggiatori, al contrario, rimangono colpiti soprattutto dalla bellezza della posizione, o dagli episodi piú singolari della storia locale. Cosí il Lalande, il celebre astronomo francese che percorse l' Italia nel 1775-76, narra la terribile avventura corsa, per la sua famosa bellezza, da Giulia Gonzaga, contessa di Fondi. Infatti la notte del 6 agosto 1534 il corsaro Ariadeno Barbarossa tentò di rapirla per farne un dono al Sultano. Dopo Fondi, la prima cittadina di una qualche importanza, che i viaggiatori incontrano, è Itri. Quindi la via Appia, tra Itri e Formia, offre bellezze panoramiche incantevoli : il lunato Golfo di Gaeta, il Vesuvio, le isole partenopee. A Formia due monumenti erano mostrati ai viaggiatori : la tomba e la villa di Cicerone. Di quanto rispetto fossero circondati quei ruderi ci riferisce il Valéry, bibliotecario al palazzo di Versailles. Giunti a Formia, molti dei viaggiatori che da Roma si recavano a Napoli, deviavano dalla via Appia per visitare Gaeta. La gita si faceva quasi sempre per mare : cosí fece il citato Bouchard, che, grazie alla cortesia di un gentiluomo spagnuolo, riuscí a visitare non solo la città, dove allora non si riceveva alcuno straniero, ma anche il castello. In esso, dentro una nicchia, vide la mummia del Conestabile di Borbone, i cui lineamenti dopo piú di un secolo erano ancora riconoscibili. Questa mummia costituí effettivamente, fino al giorno della sua inumazione, una delle piú singolari attrattive di Gaeta. Dopo la visita a questa città, i viaggiatori ritornavano sull'Appia, per proseguire verso Napoli. Un po' prima di giungere al Garigliano, si offriva ai loro occhi la vista superba di un acquedotto ben conservato, e piú oltre gli avanzi di un teatro. Sono queste le principali rovine della romana « Minturnae ». Il Garigliano, finché non fu costruito l'attuale ponte di ferro, nel 1832, si passava su una « scafa » ; ed appunto a causa di questo traghetto il paese posto nelle vicinanze dell'antica Minturno fu chiamato Traetto.

✱ **Come esordí il Rossini alla « Scala ».** — Nell' intendimento di elevare sempre piú le sorti del Teatro e di dare alla Scala un maggiore splendore d'arte, verso la fine del 1811, avvicinandosi il periodo dei grandi spettacoli, il ministro dell' Interno Vaccari, che aveva assunta la personale direzione del Teatro, invitava il suo coadiutore, Brentano De Grianti, a mettersi in relazione con le persone reputate piú adatte per competenza e buon gusto perché volessero indicargli le opere in musica che in altre scene avevano ottenuto i maggiori successi, e i maestri che piú si sarebbero attirati l'applauso e l'ammirazione dei « dilettanti ». Il 24 gennaio 1812 il De Grianti scriveva al ministro di aver avuto da Venezia « ottime nuove di un certo giovane maestro Rossini, che ha fatto in quest'autunno un'opera buffa con un applauso veramente straordinario ». L'opera a cui si allude è « la Cambiale di Matrimonio », che aveva fatto accorrere al teatro di San Moisè gli amatori di musica di tutto il Veneto. Su questa scrittura del Rossini per la Scala Alberto Manzi ha rintracciato inediti documenti che divulga nella *Rassegna italiana*. L'opera assegnata all' instrumentazione del Rossini era « La Pietra del paragone », libretto di un mediocrissimo poeta, Luigi Romanelli. Ma il guaio grosso fu che il Rossini appena giunto a Milano si ammalò. Di qui le preoccupazioni del De Grianti, che faceva meticolosamente i suoi calcoli sul tempo che poteva occorrere al musicista per approntare l'opera. Intanto se ne stava preparando un'altra, il « Ser Marcantonio », commessa al maestro Pavesi. Dalla corrispondenza ufficiale si rilevano precise notizie sul procedere della composizione rossiniana : pochi giorni prima della data fissata alla rappresentazione mancavano quattro pezzi da scrivere e sei da istrumentare e provare : il Rossini cominciava allora le prove di prodigiosa improvvisazione, diventate poi una delle caratteristiche del suo genio. Cosí il 26 settembre 1812 « La Pietra del paragone » si dava per la prima volta alla Scala, annunziata dai due quotidiani in questi termini : « Domani opera nuova ». Pubblico e critici accolsero senza preconcetti e con grandi feste la musica del Rossini. « Nelle prime tre sere — constata la direttrice del « Corriere de le Dame » — fu tanto applaudita che pochi maestri possono ottenere una egual gloria ». Da parte sua il « Corriere Milanese » unisce il proprio « voto a quello del pubblico riguardo alla bellissima musica del valente Rossini, che ha colto il meritato guiderdone delle sue nobili fatiche. Corrispondendo alla fama che aveva precorso il suo arrivo fra noi, diede egli manifeste prove di sapere di buon'ora elevarsi dalla sfera comune, e battere un sentiero che lo guiderà a luminosa meta, sempre che sia in lui perseverante l'ardire per la bell'arte ch'ei professa ». Un mese dopo andava in scena il « Ser Marcantonio », a cui il pubblico fece mediocre accoglienza. Questa musica del Pavesi aveva fatto improvvisamente le grinze all' indomani dalla fresca, geniale e varia melodia rossiniana. Dopo sei rappresentazioni il « Ser Marcantonio » passava nell'ombra e si contentava di ricomparire alternato con « La Pietra del paragone » ; poco dopo « tramontava immerso nelle amarezze », mentre, a giudizio unanime del pubblico, la gloria aveva consacrato il giovane Rossini.

✱ **Mascagni avanti lettera.** — È il Mascagni che precede la rivelazione clamorosa della « Cavalleria rusticana » ; l'allievo del Conservatorio, di cui discorre nella *Lettura* Giovanni Targioni Tozzetti che, come tutti sanno, fu col Menasci autore di quel libretto che ha fatto epoca nella storia del nostro melodramma. La prima opera di Pietro Mascagni s' intitola la « Pinotta » ed è costituita in gran parte dalla cantata « In filanda » che il 9 febbraio del 1881 fu rappresentata a Livorno con clamoroso successo dalla Società Musicale Cherubini nella magnifica sala del Casino di San Marco. L'opera col titolo di « Pinotta » — idillio in due atti — fu presentata per un concorso interno nel 1883 al Conservatorio di Milano di cui il Mascagni era allievo. Rifiutata dallo stesso Conservatorio, lo spartito fu perduto di vista perfino dal maestro che ne tornò in possesso soltanto alla fine dell'anno scorso. Non è escluso che dopo cinquant'anni, con qualche ritocco al libretto e allo spartito « Pinotta » possa fare la sua comparsa sulla scena. Il Mascagni che era passato per il ginnnasio di Livorno, dove iniziò gli studi classici e scrisse le prime note, fu allievo dell' Istituto Musicale di quella città sotto la guida del suo fondatore, il maestro Soffredini, che lo addestrò a suonare il pianoforte, l'organo, il violino e il contrabbasso, mentre coltivava con diligenza l'armonia, il contrappunto, la fuga ed anche la storia della musica. Il maestro aveva precisamente sedici anni quando l' Istituto Cherubini eseguiva una sua « Sinfonia in do ». Nell'anno successivo dette un « Kyrie » un' « Avemaria » e un « Pater noster » ed anche una « Messa » che eseguita nel Duomo di Livorno suscitò il maggiore entusiasmo. Una affermazione anche piú clamorosa si ebbe con la cantata « In filanda » a cui già si è accennato, a cui seguí un'altra cantata « Alla gioia », l'ode dello Schiller tradotta dal Maffei. Dopo questo successo, l'alunno del maestro Soffredini entrava al Conservatorio di Milano che doveva presto lasciare per scritturarsi come direttore di una Compagnia di operette. Ma anche fra le nuove cure e le difficoltà di questa direzione orchestrale, il Mascagni continuava a lavorare attorno al « Guglielmo Ratcliff » tradotto in endecasillabi dallo stesso Andrea Maffei. Il concorso Sonzogno per un'opera in un atto trovò il Mascagni maestro della banda musicale di Cerignola quando già aveva quasi interamente musicata la tragedia romantica del poeta tedesco. Come è noto la «Cavalleria» fu composta in meno di due mesi. Approvato lo scenario del libretto, il maestro continuò a musicare ininterrottamente le parole che il Menasci e il Targioni Tozzetti gli mandavano un giorno sí e un giorno no su cartoline postali, senza mutarci neanche un verso. Soltanto nel finale dell'opera il Mascagni vide l'opportunità di modificazioni che furono subito accolte dai librettisti. I quali aggiunsero le brevi dolorose parole di Turiddu e Alfio — *Lo so che il torto è mio....* — l' Addio alla madre che divenne una delle piú belle pagine dello spartito. E chiusero il dramma lirico come voleva il maestro. Questi infatti aveva scritto ai librettisti, dimostrando un intuito teatrale d'eccezione : « ....Se vi fosse possibile vorrei che l'opera non finisse senza qualche nota poetica affettuosa che quasi attenuasse l'odio feroce del marito offeso e facesse apparire Turiddu meno cattivo verso la povera Santuzza. Certo non musicherò l'ultima quartina del Coro. L'opera, dopo una breve pausa, deve finire col grido *non musicato* : Hanno ammazzato compare Turiddu ! ».

✱ **Rilievi sopra un tema bramantesco in Cremona.** — Contemplando quel gioiello d'arte che è la loggia della Bertazzola in Cremona — loggia che, sopra un tratto del portico alla base del Torrazzo, si affaccia verso la piazza del Duomo — Guido Verga ha pensato alla possibilità di un' ispirazione fiorentina nell'arte del Bramante. Scrive il Verga nella rivista *Cremona* che, osservando quella loggia in rapimento estetico, tornava alla sua memoria lo stesso partito architettonico lungo il portico del Convento di San Pietro al Po ; partito riprodotto all'esterno del Battistero di San Luca — anche questo in Cremona —, nonché nelle coppie di archetti in bifore architravate per il bel chiostro cremonese di S. Abbondio. Da questi monumenti estendendo lo sguardo per tutta la regione dove si esplicò il genio bramantesco, l'articolista intuiva in quel partito architettonico una propria caratteristica del nuovo stile ; e perciò gli sembrò opportuno rintracciare di tale caratteristica le origini romaniche, tanto piú che finora non è stato studiato quanto il Bramante abbia saputo assimilare dallo stile gotico e dal romanico, prima che dai monumenti della Roma imperiale. Il visitatore, che nel chiostro di S. Abbondio in Cremona segue sulla loggia l'ordine delle colonne alternate ai pilastri, che contempla la disposizione per cui ogni stelo appare a miracolo dritto in sommo all'arco sottostante, forse non immagina che codesto ardimento abbia remote origini dal matroneo romanico e si ritrovi, sviluppato in grande stile, all' interno del Battistero fiorentino. Per il Verga questo motivo, ripreso dal Bramante, rappresenta un partito architettonico che diviene consueto nelle sue opere lombarde ; e lo chiama col nome di « travata doppia », perché in esso la distanza tra pilastro e pilastro è interrotta da un sostegno intermedio che la sdoppia in due travate minori. Naturalmente sussiste una questione preliminare, intesa a stabilire se alcun rapporto diretto interceda fra la travata doppia bramantesca e il suo precedente fiorentino ; questione che l'articolista è portato a risolvere in senso affermativo. Già si poteva a ragione ritenere che, dall'ottagono essendo partito il Bramante per lo svolgimento dell'edificio a pianta concentrica, il modello dell'edicola milanese di S. Satiro e della chiesa di S. Maria di Canepanova dovesse necessariamente ricercarsi nella tradizionale configurazione ottagona del Battistero romanico. Ora il fatto che proprio queste due costruzioni derivate dal tipo del Battistero ottagono presentano i primi saggi bramanteschi di un partito tre volte riprodotto su ciascun lato all' interno del S. Giovanni, giustifica l' ipotesi che dal vetusto Battistero, dove le caratteristiche della pianta a ottagono e della travata doppia si trovano riunite, debba veramente aver tratto esempio il maestro. Conclusione forse inattesa ; la quale, mentre reca un grave argomento a favore dell' incerto soggiorno fiorentino del Bramante, riconosce un' impensata origine toscana ad alcuni elementi dell'arte bramantesca.

✱ **Il buon re Renato le sue virtú e l'arte molteplice.** — Renato d'Angiò che fu Duca di Lorena, Re di Napoli e finí Conte di Provenza sopportando con animo rassegnato le vicende piú dure di una vita avventurosa — fra le altre una prigionia che durò ben cinque anni — ha cercato, come tutti sanno, una consolazione nell'arte e nella poesia. Poliglotta d'eccezione, poiché poteva leggere correntemente il latino, parlava il provenzale, l' italiano, lo spagnolo, il tedesco e l' inglese e aveva studiato il greco l'arabo e l'ebraico, il buon re trovò conforto e quasi un rimedio a tutti i suoi mali nel coltivare scienze, arti e letteratura, circondato come fu sempre da dotti e da artisti coi quali si compiacque di dimenticare le offese che a lui vennero dai grandi della terra nel corso di una vita delle piú varie e agitate. Come scrivono due collaboratori delle *Nouvelles Littéraires* (27 febbraio 1932), quest'opera letteraria e poetica di Renato d'Angiò non è valutata come merita. Eppure in questo quattrocentista coronato non è difficile rintracciare significative anticipazioni di quella letteratura amorosa che con d' Urfé e Mademoiselle de Scudery doveva trionfare piú che un secolo dopo. Quando a quarantacinque anni il buon re passò a seconde nozze con una giovane donna di ventun anno Jeanne de Laval, egli si accinse a scrivere due delle sue opere principali « Le Coeur d'Amour espris » e « Regnault et Jeanneton » che è il suo capolavoro. In questo le solite allegorie sono abbandonate, tanto che si può dire che la storia del pastore Regnault e della pastorella Jeanneton costituisca una vera e propria rivoluzione nel senso realistico nonostante la delicata tenuità della trama. La coppia si muove sulle rive del fiume in un ambiente naturale che dà l'occasione al poeta di mirabili descrizioni : quadretti dove cani, uccelli, pesci sono osservati con vivacità squisita. Dopo una merenda sull'erba sorge fra il pastore e la compagna una discussione su questo tema arduo : sapere quale dei due abbia maggiori qualità amorose. Un pellegrino è preso come giudice e dopo di avere ascoltato la storia degli amori dei due, rimette la sentenza al giorno successivo. Se non che quando il giorno dopo il giudice ritorna sui luoghi non riesce piú a trovare il pastore e la pastorella che essendosi riconciliati hanno dimenticato la discussione del giorno prima, l'attesa sentenza e lo stesso giudice. Un altro aspetto singolare della musa di re Renato è quello della satira, che si palesa nell' « Abuzé en court ». È il racconto della vita tormentata del buon re Renato scritta da lui nel 1473 quando ormai vecchio si era ritirato in Provenza nel suo castello di Aix occupato soltanto della sua biblioteca e delle sue bestie. In questo racconto egli ritorna agli anni della giovinezza per dimostrare in che malo modo sieno stati ricompensati dalla Corte il suo valore e la sua lealtà. Cosí finiva questo re guerriero d'armi cortesi che in giovinezza era apparso come l'ultimo cavaliere del Medio Evo pronto e intrepido nelle sfide e nei piú diversi certami anche poetici come quelli che ebbe con Carlo d'Orléans il poeta che, nonostante tanto maggiori risonanze di fama, non è in sostanza superiore al buon re Renato. Il quale fu anche un teorico della cavalleria come è dimostrato da un altro suo libro : una specie di manuale — dove rivive tutto un mondo a lui ben familiare — che s' intitola : « Le Traicté de la forme et devis comme on fait les tournois ».

✱ **Il ritrattista della Rivoluzione francese.** — Si è parlato qui recentemente di quel Luigi Leopoldo Boilly pittore di grazie settecentesche il quale, dopo di aver passato un brutto quarto d'ora nei peggiori momenti del Terrore per l'animosità dimostrata contro di lui da colleghi invidiosi dei suoi successi, riuscí a dare una indiscutibile prova del suo civismo con la famosa composizione intitolata « Il Trionfo di Marat ». Interessante è ricordare che costui fu anche un ritrattista di prodigiosa attività, tanto che

— come scrive un collaboratore del *Mercurè de France* (15 febbraio), — nella sua autobiografia, che si conserva al Museo Carnavalet, non si perita di affermare di avere eseguito non meno di cinquemila ritratti. Non mancano fra i suoi soggetti gli uomini della Rivoluzione, molti dei quali egli conobbe intimamente, come Robespierre col quale aveva trascorso la prima giovinezza ad Arras. Il Museo di Lilla possiede un ritratto di Boilly la cui data probabile è il 1789, che, come è stato messo in chiaro di recente, riproduce le fattezze dell' Incorruttibile nei primi anni della carriera, quando le ricercate eleganze dell'abbigliamento e il grazioso atteggiarsi della persona gli davano piuttosto le apparenze di un fatuo che non quelle di un inesorabile tiranno. Nel ritratto, Robespierre figura seduto dinanzi allo scrittoio, pettinato e incipriato con somma cura con un canino ai piedi. È il tempo nel quale i colleghi poco rispettosi lo chiamavano « la candela di Arras » per sottolineare la scarsa luce che da lui emanava in confronto della « fiaccola di Provenza » nomignolo col quale si designava allora Mirabeau. Dello stesso Boilly è il ritratto di Camillo Desmoulins raffigurato nell'atto di alzar la mano destra per imporre silenzio all'uditorio, mentre il tribuno sta in piedi dietro una tavola e tiene stretto nella sinistra il manoscritto del discorso. Ma ancor piú notevole è il ritratto di Lucilla Desmoulins che nessuno che l'abbia visto al Museo Carnevalet può avere dimenticato. Ritratto anche questo che la tradizione ha costantemente attribuito a Boilly. La giovane donna è raffigurata con un volto dalla grazia quasi morbosa: sui capelli senza cipria è posata una corona di fiori artificiali, e sull'abito di seta cangiante, il famoso colore *gorge de pigeon*, si incrocia un fazzoletto bianco. È lecito supporre che questo fosse il ritratto a cui allude Camillo Desmoulins nella notissima lettera scritta dalla prigione del Lussemburgo all'adorata consorte e non mai giunta a destinazione: « Mandami, ti supplico, il tuo ritratto: fa' che il tuo pittore abbia compassione di me che soffro per avere avuto compassione degli altri. Ottieni che egli ti dia due sedute al giorno. Nell'orrore della mia prigionía, il giorno che riceverò il tuo ritratto sarà per me un giorno di festa, un giorno di ebbrezza e di rapimento ». Ma il ritratto non venne e la giovane fragile donna che invano aveva tentato di sollevare la città per trarre in salvo il marito, fu trascinata anch'essa dinanzi al Tribunale rivoluzionario. E Robespierre che era stato testimone delle nozze lasciò che i coniugi salissero, una dopo l'altro, al patibolo.

✶ **« La donna e la musica ».** — È il titolo di un volumetto della collezione « Incontro alla vita » che si pubblica presso l'editore Antonio Vallardi. Autore G. Edoardo Mottini. Come s' intende dal titolo, scopo precipuo del libro è quello di indicare le ispiratrici e le compagne piú note di musicisti famosi. Una seconda parte del volumetto ha per argomento « l'amore e la donna nell'espressione musicale » ed è piuttosto che una rassegna di persone vive, un'analisi di personaggi di palcoscenico e di temi, da Claudio Monteverde e dal « Lamento di Arianna » alla « Butterfly »: tre secoli di musica o poco meno. Sulle compagne e sulle ispiratrici occorre ricordare un precedente importante: il volume « La donna e l'artista » di Giorgio Barini, che fu pubblicato cinque anni or sono e di cui fu reso ampio conto nelle colonne del *Marzocco*. In quello, come in questo, appariscono Beethoven e Wagner, Chopin e Listz, Berlioz e Schumann, Gioacchino Rossini, Bellini e Verdi. Nel libro del Barini figuravano anche, studiati sotto questo particolare riguardo, Monteverde, Pergolesi e Paisiello, di cui non si discorre nel libro del Mottini che viceversa dà parecchi soggetti omessi dal primo. Qui troviamo infatti le due mogli di Bach, compagne ideali, e specialmente quell'Anna Maddalena che ricopiava con paziente e nitida calligrafia la musica del marito sí che col tempo la sua scrittura musicale finí col diventare identica a quella di Sebastiano. Segue una Santippe: Anna Maria Haydn, di cui il consorte ha dato questa definizione lusinghiera: « Donna infernale messa al mondo per farmi arrabbiare », cercando poi di consolarsene, troppo tardi, con una cantante napoletana giovanissima non bella ma piacevole, Luigia Polzelli. Vita, scrive il nostro autore, questa di Haydn, la piú arida fra le vite amorose dei musici illustri. Il terzo capitoletto del libro è dedicato a Costanza Mozart che fu per il musicista la compagna del buon umore e la pace senza sottintesi, salvo qualche nube momentanea suscitata dalla gelosia; ma, secondo l'osservazione di un biografo, non la donna partecipe del paradiso segreto delle visioni del genio. Carolina Weber fu veramente la compagna impareggiabile, la moglie devota, fedele, economa, laboriosa, che con le cure e con l'affetto lottò contro il terribile morbo che minava da tempo la salute del marito. Unico amore di Schubert fu Teresa Grob figlia di un maestro di scuola, sedicenne bruttina ma amabile e soave ed anche ottima cantante. Senonché, dopo tre anni di attesa delle circostanze piú propizie al matrimonio la ragazza si sposò con un altro. Confortata invece e assistita dalle piú squisite tenerezze femminili trascorse la vita di Mendelsshon prima con la sorella Fanny, poi con la moglie Cecilia. Infine Virginia Donizetti, creatura semplice e dolce, fu per dieci anni la consolatrice e la musa dell' infelicissimo maestro. Cosí abbiamo accennato rapidamente le donne d'artisti di cui non era parola nel libro di Giorgio Barini. Per gli altri osserveremo che il Mottini pur contenendo l'esposizione entro limiti assai sobri, e certo senza pretendere di dire cose nuove, dà un' idea adeguata dell'eccezionale importanza che la donna ebbe nella vita di musicisti come Wagner o Chopin, come Listz o Berlioz. Sui loro amori si sono scritti volumi, se non addirittura biblioteche e l'argomento sembra inesauribile, ché nuovi documenti spuntano di continuo a stuzzicare la curiosità dei posteri indiscreti, mentre le Vite di costoro piú o meno « romanzate » vi trovano un tema centrale, come non lo hanno trovato — se anche non mancarono tentativi in verità poco felici — le Vite piú o meno « romanzate » di Rossini, di Verdi, o dell' incantevole Catanese che suscitò fascini irresistibili in tanti cuori femminili. Il volumetto si mantiene cosí nel tono e nelle proporzioni che sembrano piú convenienti per una biblioteca che si propone di rivolgersi alla gioventú femminile, anzi a quella parte di tale gioventú che conservi tuttavia qualche carattere dell'ottocento.

BIBLIOGRAFIE

Gli antichi Italici.

Quante, fra le persone cólte, ma non specializzate in studii antiquarii, hanno un concetto sufficientemente chiaro delle popolazioni, fino alle quali possiamo spingere le nostre indagini, abitatrici della nostra penisola nelle remote età della preistoria e della protostoria, e dei loro reciproci rapporti di parentela? Quante riescono a rappresentarsi, senza sforzo e senza tema di errore, nei giusti limiti di tempo e di spazio, gli spostamenti e gli stanziamenti di tali genti nelle varie parti d' Italia? Pochissime — senza dubbio —, ma non interamente per colpa loro, vogliamo dire per causa d' insufficiente studio o di scarsa memoria: all' infuori o delle rapide notizie schematiche e, per necessità, incomplete, dei testi storici piú elementari da un lato, o dei poderosi trattati dottrinarî scientifici, destinati ai pochi, dall'altro, dove trovava il largo pubblico « cólto » una esposizione che fosse sufficientemente ampia ed esauriente, ma nel contempo alla portata di tutti, scevra da quella terminologia ostica e da quell'appesantimento documentario che spesso spaventano anche i piú desiderosi di approfondire la propria cultura? Questo ha ben sentito Giacomo Devoto, il giovane glottologo dell' Università di Padova, il quale, oggi, ha reso un ottimo servizio alla scienza d' Italia, a quella scienza che non vuole stare rinchiusa fra anguste pareti di ferro, ma ama spaziare e far dono dei proprî tesori a chi desideri abbeverarvisi.

Noi troviamo infatti nell'opera del Devoto (1) coscienziosamente offerti tutti gli elementi per una documentazione scientifica delle fonti e dei mezzi di studio generali e particolari, ma senza che mai prendano il sopravvento: e il lettore è condotto, prima a traverso le varie teorie e le disparate ipotesi degli studiosi passati, saviamente criticate, poi a traverso le documentazioni archeologiche e linguistiche, a conoscere tutti i rami degli Italici, a collocarli nel loro giusto punto del quadro geografico, a seguirne le vicende, a indagarne la lingua, la scrittura, la cultura, la religione, la organizzazione statale e comunale.

Degli Etruschi, in questi ultimi anni, molto si è discusso e scritto, e può ormai supporsi che i varii problemi e gli enigmi che la loro civiltà presenta siano abbastanza noti; ma quando questi vengano considerati, come qui, quasi di scorcio, in uno studio piú ampio e complessivo, inquadrati con le restanti popolazioni dell' Italia preromana, gli stessi problemi assumono altri aspetti, e crediamo presenteranno per molti anche un piú vivo interesse. Quelle notizie che siamo abituati a trovare saltuarie, qua e là, e spesso in contradizione fra loro per differenze di teorie, di scuole, di vedute personali, pare vengano, nell'abile manipolazione del Devoto, a plasmarsi in unità, vorremmo quasi dire concreta, e ad una visione nebulosa e confusa sembra sostituirsene, nel complesso, una limpida e chiara: vediamo, da un lato, lo strato preindoeuropeo dei *Tirreni*, dei quali conosciamo solo, dall' inizio dell'epoca storica, le unità nazionali degli *Etruschi* sul Tirreno e dei *Piceni* sull'Adriatico; dall'altro, la duplice ondata immigratoria degli Indoeuropei, con la prima della quale vennero i *Latini* e i *Siculi*, che anteriormente al 2000 av. Cr. occupavano, nell'età eneolitica, la Valle del Po, e gli *Opico-ausonici*, che occupavano una parte dell'odierna Calabria; la seconda portò gli *Italici* intorno alla metà del secondo millennio avanti l' êra volgare, di parlata *osco-umbra*.

La civiltà italica delle terramare, col rito funerario della incinerazione, la sua successiva alterazione, il triplice cammino percorso verso mezzogiorno, le aree venute a formarsi nei diversi punti di sosta, i contatti linguistici, religiosi, culturali vengono indagati accuratamente con la massima valorizzazione di ogni piú piccolo e disparato elemento, che, insignificante spesso di per sé, viene a dare, insieme con gli altri, il suo peso non lieve: elementi a volte fragili, che in seguito a successivi reperti epigrafici ed archeologici possono a ogni momento — e già si può citare il caso del *Pianello di Genga* nel Piceno, dopo i recentissimi scavi del Rellini, che vengono a infirmare un punto di transito che pareva sicuro — subire delle gravi scosse, ma che, coordinati dal Devoto nella presente trattazione, appaiono in genere contribuire a una ricostruzione armonica.

Le indagini relative alla zona laziale e a Roma, quelle che posano sul materiale pompeiano, fra le altre presentano un particolare e vivo interesse, come la ricerca sull' origine del nome di *Italici* e di *Umbri*.

Certo, appare anche, da queste pagine, come non sempre di pari passo procedano i criterî linguistici e quelli archeologici, e come sia necessario possedere idee ben chiare nei due campi, per tener distinte le esigenze scientifiche delle due discipline e procedere al loro accordo senza spostarne i rispettivi limiti e la portata relativa.

Le vicende strettamente storiche nelle lotte coi Romani fino a tutta la guerra sociale formano l'oggetto degli ultimi due capitoli.

Con la non facile sintesi dei risultati di discipline diverse, il Devoto ci ha offerto in questo volume la *storia* dei popoli italici: un Italiano ha compiuto ciò che « in nessun tempo e in nessuna lingua » si era ancora trovato chi facesse; ed era doveroso.

A. N. M.

---

(1) *Gli antichi Italici*, nella « Collana Storica » Vallecchi, 16°, pp. 386, con carte, Firenze, 1931.

COMMENTI E FRAMMENTI

Nota manzoniana - " Il cinque maggio „.

L'ode « Il cinque maggio » si può considerare divisa in quattro parti. La prima (v. 1. 24) riguarda l'effetto della morte di Napoleone sulla terra e sul poeta. La seconda (v. 25. 54) la potenza di Napoleone. La terza (v. 55. 84) la sua caduta. La quarta (v. 85. 108) la morte.

L'ultima parte, per essere di carattere religioso, non poteva concepirsi senza la conoscenza della dottrina cattolica, che il poeta aveva accolto sinceramente, e dei sacri testi. Gli Inni — escluso « Il nome di Maria » — abbondano di reminiscenze bibliche, non sempre o tutte « fuse » in unità di concetto, nell'espressione; sicché è facile riconoscere la fonte, da cui derivano. E però, dove meno appare, ad esempio nella preghiera finale della « Pentecoste », piú grande, sommo è il poeta.

Nel commento delle ultime strofe del « Cinque maggio », di due espressioni: « il disonor del Golgota » e « il Dio che atterra e suscita — che affanna e che consola », sono state indicate le fonti. « Il disonor del Golgota » — scriveva il Manzoni stesso al Pagani — è l' *improperium Crucis* (*Ad Hebr.*, XI. 26). Per l'ultima espressione si ricorda, col Venturi e col D'Ancona, principalmente il versetto di Tobia (C. XVII. 2): *Quoniam tu flagellas, et salvas; deducis ad inferos et reducis*; e questo di Giobbe: (C. V. 18) *Ipse vulnerat et medetur; percutit, et manus eius sanabunt.*

Ma vi sono, se non altre fonti, vari riscontri biblici e della Liturgia cristiana, che forse giova conoscere o ricordare. Il che è oggetto di questa nota. E, a proposito di riscontri, mi piace riportar subito, come li trovo scritti da me, in una edizione delle Liriche del Manzoni, due esametri di Ovidio: (*Metam.* C. VIII. 202-3) *Attonitum tanto subitae terrore ruinae-humanum genus est: totusque perhorruit orbis.* Il lettore intende che ci richiama alla mente i versi: « Cosí percossa, attonita — la terra al nunzio sta.... ».

Chi è Napoleone? È il prigioniero di un' isola perduta nell'Oceano immenso. È un naufrago della vita l'uomo che dominava la vita. Vuole scrivere le sue memorie: ci prova, incomincia. Non può proseguire, « e sull'eterne pagine — cadde la stanca man ». Il giorno muore: egli ricorda, piú che mai, il suo passato. Quale passato!...

> *Ahi! forse a tanto strazio*
> *cadde lo spirto anelo,*
> *e disperò: ma valida*
> *venne una man dal cielo*
> *e in piú spirabil aere*
> *pietosa il trasportò,*
> *e l'avviò, pei floridi*
> *sentier della speranza,*
> *ai campi eterni, al premio*
> *che i desideri avanza,*
> *dov' è silenzio e tenebre*
> *la gloria che passò.*

« Cadde lo spirto anelo », forse, perché era ancora desto, presente a sé stesso. Disperò dunque, sapendo che disperava. In questa, l'animo, soccorso dalla grazia divina, si sollevò: non piú al passato, ma all'avvenire; non piú al caduco, ma all'eterno bisognava pensare.

Come finí Manfredi? Ce lo dice egli stesso:

> *....io mi rendei*
> *piangendo a quei che volentier perdona....*

A Napoleone Dio soccorre, quasi non pregato da lui. È, o sembra, un processo nuovo della Grazia. Se Dio aveva in lui stampato « piú vasta orma » del suo spirito, doveva in modo nuovo operare. Napoleone è un po' diverso, anche nell'ora estrema, da ogni mortale, perché, proprio in questa, mentre dispera, una mano « valida » vien dal cielo, lo sorregge e conduce « in piú spirabil aere ». Il misero, sotto il peso delle memorie, soffocava. Pativa il « cruciatus », lo strazio della morte.

È stato osservato che la mano di Dio è barocca, barocca la Fede che scrive il suo recente trionfo: ma è un barocco, — nota il Momigliano — che nasce da una grande arte: aggiungerei: nella parte si vede o intravede il tutto, come in certe figure e rappresentazioni sacre. Del resto, passi biblici, che giustifichino il linguaggio del Manzoni, non mancano. Nel salmo XVII: *Misit de summo et accepit me et assumpsit me de aquis multis.* (Era un naufrago anche il Salmista). Nel salmo CXVII: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me.* Un inno della Chiesa, del tempo quadragesimale, contiene questa strofe: *Dies venit, dies tua — in qua reflorent omnia. — Laetemur et nos, in viam tua reducti dextera.* È chiaro: s' è ravviati dalla divina mano nei fioriti sentieri del bene.

Chiaro è pure che l'espressione « ai campi eterni » fu al poeta ispirata dai campi sanguinosi, dove, genio militare, fulmine di guerra, Napoleone passò. La Chiesa stessa era per lui « campo di quei che sperano ». Ma si osservi: una delle preghiere della Liturgia, che si dicono dal sacerdote ai moribondi, suona cosí: *Constituat te Christus Filius Dei vivi intra Paradisi sui semper amoena virentia.* « Cristo, Figlio di Dio vivo, ti ponga (anima cristiana) nelle amene regioni, sempre verdeggianti, del suo Paradiso ». Dai « floridi sentier della speranza » l'anima passa, guidata da Cristo, « ai campi eterni, al premio — che i desideri avanza ». Un'altra prece del sacerdote a Cristo medesimo non differisce molto dalla precedente. *Miserere animae huius famuli tui, et eam introducere digneris ad semper virentia et amoena loca Paradisi.* S' implora la pietà di Cristo verso il suo servo, perché si degni con « pietosa » mano introdurlo nelle regioni del Paradiso, sempre verdi e vive, come « la divina foresta » del divino Poeta.

Nel cielo la gloria mondana è nulla: silenzio e tenebre. Però il sacerdote prega che l'anima del morente giunga alla gloria celeste: *pervenire mereatur ad gloriam regni coelestis*: perché questa è « vera gloria », questo è il premio « che i desideri avanza ».

Nessuna fine poteva colpire, attirare di piú l'attenzione del mondo. Com'era morto « l'uom fatale ».... « segno.... — d' inestinguibil odio — e d' indomato amor »? In pace con Dio. Cresceva l'amore; l'odio era almeno mortificato. Era una nuova vittoria della Fede.

A questo punto l'ode ha un movimento, un tono, direi apocalittico:

> *Bella immortal! benefica*
> *fede ai trionfi avvezza!*
> *Scrivi ancor questo, allegrati;*
> *ché piú superba altezza*
> *al disonor del Golgota*
> *giammai non si chinò.*

L'evangelista Giovanni narra nell'Apocalissi (XIV. 13) che, rapito nel cielo, udí, fra l'altro, una voce dirgli: « Scrivi: beati i morti che muoiono nel Signore ». *Audivi vocem de coelo dicentem mihi: Scribe: beati mortui qui in Domino moriuntur.* Questa morte aveva fatto l'uomo piú grande che il mondo vantasse.

La Fede (« primogenita figliuola — del risorto Nazaren »: la chiama il Borghi) è come estranea al passato di lui: ciò che le importa è la sua fine. Per questa fine principalmente egli meritava la pietà di coloro, pei quali era tuttora, e sarebbe purtroppo a lungo stato, segno di odio inestinguibile.

> *Tu dalle stanche ceneri*
> *sperdi ogni ria parola:*
> *il Dio che atterra e suscita,*
> *che affanna e che consola,*
> *sulla deserta coltrice*
> *accanto a lui posò.*

Non si vede piú la « valida » mano divina. Dio stesso, quando tutti l' hanno abbandonato, — mancavano la moglie e il figlio — sta presso il suo letto di morte: e basta a riempire questa solitudine. Ma l' immagine non si determina agli occhi nostri, se non pensando a Cristo medesimo consolatore, e al crocifisso, che il sacerdote Masson pose sul petto dell'estinto.

« Scrivi, uomo di Fede, che tutto vedesti quassú nel cielo, quale ventura abbiano quelli che muoiono nel Signore ». È un fatto di ordine generale. « Scrivi tu, o Fede, che di Napoleone facesti un uomo di Fede, un vittorioso, com'egli passò di questa vita ». È un fatto particolare. Di qui nasce la poesia.

Certe risonanze nell'animo di un poeta come il Manzoni potettero essere inavvertite. Tocca a noi vedere se e in quale misura vi furono.

Giovanni De Caesaris.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Marzo al 31 Dicembre 1932

Lire 12 (Estero 28)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l' intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Chi è a dozzina non comanda.

Il preciso significato del termine *dozzina* d'origine senza dubbio scolastica, fu intuito ed illustrato dal Gaudenzi (*Bull. Ist. Stor. Ital.*, n. 37, pag. 500, n. 2). Si chiamò dozzina il prezzo del vitto somministrato allo scolaro, e non già anche quello dell'alloggio, come fu affermato erroneamente dalla Crusca; difatti Guido Fava nell'epistola XXXIII menziona il debito lasciato dallo scolaro stesso « pro duodena, hospitio et doctrina ».

Ma donde derivò quel termine? Forse dalla riunione di dodici persone a tavola, come suppose il Petrocchi? No, se non si vuol fantasticare. È da ritenere invece che il pagamento del vitto venisse fatto ogni due settimane, proprio come oggi si pratica nelle cosí dette *pensioni*, e nelle quali il prezzo convenuto è di frequente pagato *a quindicina*. Ma quelle due settimane, in pieno medio evo, e col computo dei soli giorni utili, non potevano constare che di dodici giorni, appunto perché del venerdí, nel qual giorno si digiunava, non si teneva calcolo. Ricordo al proposito la nota raccomandazione di Sant' Isidoro (*De ieiun. calend. ianuar.*): « omni sexta feria propter passionem domini a quibusdam ieiunatur ». Cosicché la settimana veniva ad essere, sotto tal rispetto, di sei, non di sette giorni; e conseguentemente la *quindicina* odierna viene a corrispondere alla *duodena* (dozzina) medievale.

Passando all'esame diretto della norma consuetudinaria riassunta dal proverbio toscano, ben poco occorre aggiungere: chi non è pratico delle moderne *pensioni*?

Una parentesi: chiedo venia all'ombra di Fanfani se persisto ad usare la parola *pensione* invece della locuzione da lui consigliata, *tavola a retta*; ma la prima è subito compresa da tutti, la seconda invece ha bisogno d'essere spiegata.

E ripigliando: chi non è pratico dei contratti che hanno vigore nelle moderne pensioni? Le somministrazioni del vitto, nella qualità e nella misura, sono regolate da chi conduce l'esercizio: il piatto è quello del giorno, la porzione è quella che è data, e nulla c'è da scegliere, cioè da comandare.

Giovanni Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 11. 13 Marzo 1932.

SOMMARIO

Sir Walter Scott (1832-1932), GUIDO FERRANDO. — **Padre Ippolito Desideri da Pistoia e la relazione del suo viaggio nel Tibet,** GIOTTO DAINELLI. — **Artigianato e mecenatismo,** NELLO TARCHIANI. — **Il Pascoli in Toscana,** ANTONY DE WITT. — **Marginalia:** *Il Capitolo fiorentino e il Savonarola. — Il Museo di Sassari e le collezioni Sanna. — Le antiche denominazioni restituite alle vie di Siena. — Il Mazzini precursore della «Dante Alighieri». — Cavour, le ferrovie e il movimento dei forestieri. — La vita di Virgilio di Valerio Probo. — Un libro del Lammenais e una pretesa traduzione del Manzoni. — I ricordi di Stefania di Beauharnais.* — **Bibliografie:** Uno studio su Giuseppe Baretti, BDM. — Un «viaggio in Italia» in un libro di versi, X. — La moda a Venezia nel sec. XVIII, G. M. — **Commenti e frammenti:** Né di Venere né di Marte..., GIOVANNI ANTONUCCI. — Per Tommaso Puccini, BRUNO BRUNI.

Sir Walter Scott

(1832-1932)

Rileggendo nei giorni scorsi uno dei piú famosi romanzi di Walter Scott, *Ivanhoe*, delizia della mia fanciullezza, mi sono reso conto di quanto sia difficile esprimere un giudizio sereno ed oggettivo sull'arte del grande scrittore, di cui ricorre quest'anno il centenario della morte. Mi ero accinto alla lettura del romanzo, coll' intento di esaminarne i pregi e difetti, di verificare l'esattezza delle critiche che gli sono state fatte; ma a poco a poco, quasi senza accorgermene, mi son lasciato riprendere dall' interesse del racconto, mi son sentito tornare fanciullo e ho rivissuto alcune delle ore piú felici di quell'età beata in cui la vita ci appare tutta una promessa, e il mondo un campo sterminato di fantastiche ed eroiche avventure. E ho capito allora perché lo Scott eserciti un fascino cosí straordinario sull'anima del popolo britannico; i suoi romanzi costituiscono una parte integrante della vita di ogni buon inglese, che li legge da bambino, li vive da ragazzo, impersonando se stesso e i suoi compagni di scuola nei vari caratteri creati dalla fantasia del romanziere, e poi spesso torna a leggerli nell'età matura per rievocare i suoi anni giovanili, non solo, ma anche i compagni d'un tempo, sparsi per l' immenso impero, forse perduti di vista, forse dimenticati, ma uniti sempre nel ricordo dei sogni, delle speranze, delle lotte della comune fanciullezza. «I romanzi di Walter Scott» — confessa una gentile scrittrice — «risvegliano in me sentimenti che non potrei comunicare ad altri; piú che romanzi, sono per me come lettere preziose, care e tristi ad un tempo, che uno tiene gelosamente da parte; e non posso aprirne uno, senza che mi si affollino alla mente, a migliaia, i ricordi».

Un'altra ragione dell' immensa popolarità dello Scott in Inghilterra, è da ricercarsi nell'ammirazione per l'uomo, in cui gli inglesi giustamente vedono personificate alcune delle piú nobili qualità del popolo britannico. La grandezza morale dello Scott si rivela piú ancora che nei suoi scritti, nelle alterne vicende della sua vita, che ebbe un periodo di trionfi e splendori a cui egli volle generosamente partecipi quanti lo conoscevano, e si chiuse in mezzo a disinganni, lotte e dolori eroicamente sopportati. Noi possediamo di lui oltre alle *Lettere* e al *Diario*, una monumentale, amplissima biografia, scritta dal suo genero John Lockhart, che ci permette di seguire, anche nei suoi dettagli, l'esistenza quotidiana, metodica e laboriosa del grande scrittore, e ce lo fa conoscere ed amare. Di nessun altro autore inglese, se si eccettua forse Samuel Johnson, noi abbiamo una conoscenza piú precisa e completa; merito del suo biografo, che ha saputo farlo rivivere quale realmente era, colle sue molte virtú e i suoi pochi perdonabili difetti: una natura generosa, altruista, incapace di bassezze, moralmente sana, equilibrata, serena. In lui nessuna traccia di quegli eccessi passionali, di quel morboso sentimentalismo, di quell' idealismo vago e fantastico, di quel misticismo religioso, di quell'orgogliosa boria che si ritrovano, in grado maggiore o minore, nei romantici del suo tempo. Può sembrar strano, ma proprio lo scrittore che ha piú contribuito alla diffusione e al trionfo del romanticismo in Francia e in Italia, non aveva nulla di romantico in sé o nella propria esistenza; era anzi un uomo dotato di molto senso pratico, che amava i comodi della vita, non si preoccupava di problemi trascendentali, non si atteggiava a profeta, non si dava alcuna posa, ed era rispettoso ed ossequente alle leggi; il vero tipo tradizionale del gentiluomo. Niente di strano dunque che i suoi contemporanei non solo lo amassero, ma lo ammirassero per il suo buon senso, per il suo sano ottimismo, il suo coraggio, il suo sincero patriottismo, e per l'assenza in lui di ogni sentimento d' invidia o di gelosia; qualità rare sempre, rarissime in un artista. Come non ammirare un uomo che non solo non serbava rancore contro chi lo aveva offeso, ma era pronto a difenderlo e ad aiutarlo? Pensiamo al modo veramente magnanimo in cui si comportò col Byron. Il nobile Lord lo aveva volgarmente attaccato, senza conoscerlo, nella sua satira giovanile: «*Poeti inglesi e critici scozzesi*», e lo Scott, allora all'apogeo della sua fama poetica, per tutta risposta gli tese generosamente la mano, e piú tardi riconobbe apertamente la superiorità del genio poetico del suo rivale e gli cedette il campo, dedicandosi al romanzo. E quando nel 1816, per motivi sui quali non è ora il caso d' insistere, tutto il mondo si rivoltò contro l' idolo di un tempo, egli fu il solo a difenderlo, il solo ad avere il coraggio di scrivere una recensione favorevole del Terzo Canto del *Childe Harold*, composto dal Byron in esilio. Né minore magnanimità egli dimostrò verso l'editore Ballantyne che era stato suo compagno di scuola e l'aveva indotto ad associarsi a lui nell' impresa editoriale che fallí miseramente nel 1826 travolgendolo nella sua rovina, distruggendo di colpo l'edificio che aveva cosí laboriosamente costruito. Scott scrisse allora nel suo diario queste nobili parole: «nutrire un sentimento d' ira contro chi mi è stato caro, sarebbe come profanare la mia vita interiore»; e pur non avendo nessuna colpa nel fallimento, ne assunse tutta la responsabilità e s' impegnò a pagare il debito che ammontava all'enorme somma di 117 mila sterline. Tutti sanno come egli riuscisse quasi completamente ad assolvere il suo compito che sembrava superiore alle forze umane, lavorando notte e giorno per cinque anni ed affrettando cosí la propria fine. E che dire della sua generosità verso i meno fortunati suoi fratelli d'arte, che egli aiutava non solo finanziariamente, ma in tutti i modi riuscendo talvolta a procurar loro un successo insperato? Una sera, per esempio, che era ospite a Londra della Principessa di Galles, fu invitato a recitare qualche sua poesia inedita, ma egli si scusò dicendo che non ne ricordava alcuna degna di esser udita, e chiese invece il permesso di poter recitare dei versi di un poeta ignoto che egli ammirava moltissimo; ottenuto il consenso, declamò alcune belle liriche di Hogg con tanta foga, che la Principessa consentí a patrocinarne la pubblicazione.

Ugualmente senza limiti era la sua ospitalità nella magnifica residenza di Abbotsford, sempre affollata di visitatori, alcuni invitati, ma la maggior parte pellegrini che accorrevano al tempio del genio, sicuri di ricevere cortese accoglienza. Nessuna altra villa in Europa fu, come quella, per tanti anni meta di continui pellegrinaggi, se non forse Fernay; ma mentre Voltaire si faceva vedere solo per pochi istanti e riservava la sua compagnia a tavola solo agli intimi, Scott trattava tutti, anche i piú umili, con la massima cordialità, e dedicava ai suoi ospiti buona parte dei suoi pomeriggi e tutte le sue serate. E la sua affabilità era tanta, che ognuno se ne partiva da Abbotsford con l' illusione di essersi conquistata la speciale simpatia del grande scrittore. La sua generosità era solo uguagliata dalla dirittura del suo carattere e dal suo intenso amore di patria. A Giovanna Baillie, la poetessa drammatica che egli aveva tanto aiutato e che in un momento in cui le sorti delle armi non volgevano favorevoli all' Inghilterra impegnata contro Napoleone, disperava dell'avvenire della patria, egli scrisse queste nobilissime parole: «Detesto questo gracchiar di corvi: se vero, non è patriottico, se falso, è qualcosa di peggio. Non bisogna mai disperare, ma continuare a lottare. La mia ambizione, è di esser ricordato, se sarò ricordato affatto, come uno che comprese e amò l' indipendenza nazionale ed era pronto per difenderla nella presente lotta, a sacrificare fino all'ultima ghinea e all'ultimo uomo, anche se l'ultima ghinea dovesse uscire dalla sua tasca e l'ultimo uomo esser suo figlio». L'onestà della sua natura ebbe occasione di dimostrarsi in varie circostanze, per esempio quando rifiutò di sottrarsi, cosa che gli sarebbe stato facile fare, alla responsabilità del fallimento della sua casa editrice, e respinse tutte le offerte di aiuto che gli venivano da ogni parte, opponendosi anche alla proposta che gli venisse concessa dallo Stato una speciale pensione. Volle fare da solo e si sacrificò, non per puntiglio di onore, ma per un senso preciso di dovere. Certo fa pena vedere tanta magnifica energia consumata per il raggiungimento di un fine che in se stesso non aveva nulla di grande, il pagamento di un debito; ma è in questa lotta che Scott rivelò la nobile fibra del suo carattere, perché egli la combatté fino all'ultimo senza un lamento e senza un rimpianto, con una calma e un'equanimità davvero mirabili anche dinanzi alla morte che egli sentiva avvicinarsi giorno per giorno e che lo liberò dalla sua fatica, proprio nel momento della vittoria. Parve un generale che morisse gloriosamente sul campo di battaglia. E Scott ebbe la fortuna prima di morire, di poter guardare indietro al cammino percorso senza trovar nulla in esso di cui dovesse pentirsi od arrossire. Era a Roma nella primavera del 1832, pochi mesi prima della sua fine, quando gli giunse la notizia della morte di Goethe, l'uomo che egli aveva tanto ammirato e che era stato in certo senso, suo ispiratore e maestro. Scott espresse il suo vivo dolore per la scomparsa del grande poeta ma aggiunse che la sua popolarità era in parte basata su scritti che forse egli all'ultimo momento avrebbe desiderato rifiutare. Uno dei suoi ascoltatori avendogli detto che poteva rallegrarsi perché la sua popolarità non aveva simili basi, Scott dopo un istante di silenzio, rispose: «Io mi avvicino alla fine della mia carriera; sto per andarmene. Sono stato forse il piú voluminoso scrittore della mia epoca; ma è un conforto per me il pensare che non ho mai cercato di scuotere la fede di un altro uomo, o di corrompere i suoi principi, e che non ho scritto nulla che sul mio letto di morte vorrei veder cancellato». E quando, poco tempo dopo, la morte lo colse, al genero che lo assisteva, disse, prima di perder conoscenza: «Lockhart, ho solo un momento da parlarti: sii un uomo onesto; sii virtuoso, religioso; sii un uomo onesto». In queste quattro parole è il suo testamento spirituale.

La grandezza morale dello Scott è dunque fuori di discussione: anche se non ci esalta, s' impone al nostro rispetto. Certo ci può dispiacere che non ci fosse nulla di veramente eccezionale nei fini personali, letterari e politici di questo grande scrittore, che egli non sentisse il bisogno di lavorare per il miglioramento economico e morale della società umana, che non contemplasse neppure la possibilità di qualche importante riforma sociale o religiosa; ma questo nulla toglie alle molte e nobili qualità del suo animo che lo resero caro a quanti lo conobbero. Scott fu indubbiamente una magnifica figura di lavoratore e di lottatore, un cittadino esemplare, un ottimo marito e padre; e merita l'ammirazione che gli viene tributata. Un grand' uomo: ma è egli ugualmente grande come artista?

Non è facile dare una risposta adeguata e serena a questa domanda. Per valutare serenamente la vasta opera letteraria dello Scott, dobbiamo anzitutto liberarci dai sentimentalismi e dai preconcetti che falsano il giudizio della maggior parte dei suoi ammiratori e dei suoi detrattori; e poi dobbiamo ricordarci di collocarlo nell'epoca storica in cui si formò e di cui divenne una delle forze dominanti. Gli entusiasti idolatri che non ammettono neppure si possa parlare di difetti nell'opera sua, e i demolitori che basano la loro critica su teorie estetiche, magari giuste, ma male applicate, sono ugualmente lontani dalla verità: mettiamoli da parte. Vediamo piuttosto come si è formato letterariamente lo Scott.

Egli fiorí in un periodo di profondi rivolgimenti politici e sociali, e contribuí a quel grande rinnovamento letterario che è conosciuto col nome di Romanticismo. Piú giovane di un anno di Wordsworth e di un anno piú vecchio di Coleridge, iniziò la sua carriera letteraria assai piú tardi dei suoi due grandi contemporanei; non si entusiasmò come essi per la rivoluzione francese, ma anzi ne trasse motivo per rafforzare il suo spirito conservatore. Avvocato, esercitò con scarso successo la professione; il suo interesse era tutto per le leggende, le ballate e i canti popolari della sua Scozia, che egli aveva imparato ad amare attraverso il volume del Percy e le liriche del Burns, e che egli andava raccogliendo mentre si esercitava a tradurre dal tedesco la *Lenora* del Bürger e il *Götz* del Goethe. Nessuno sospettava in lui il futuro poeta; ma a trentaquattro anni, egli sbalordí l' Europa col suo *Canto dell'ultimo menestrello*, seguito a breve distanza dal *Marmion*, dalla *Dama del Lago*, dal *Rokeby*, dal *Signore delle Isole*, per ricordare solo i piú famosi dei suoi poemetti. L'accoglienza fu entusiastica e Scott divenne di colpo il piú popolare e il piú ammirato poeta del suo tempo, e tenne incontrastato il dominio per dieci anni, finché sorse il novo astro byroniano. Che valore hanno queste composizioni poetiche? Anche qui il giudizio dei critici è vario. Scott fu essenzialmente un narratore in rima, e il Byron lo chiamò, inopportunamente, l'Ariosto della Scozia. Oggi i suoi poemetti narrativi hanno perduto gran parte del loro fascino e si leggono soltanto per l' interesse del racconto. La loro tessitura poetica è troppo inferiore a quella delle poesie del Coleridge e del Wordsworth e anche del Byron, e il loro pensiero è meno profondo ed artistico. Pure la meravigliosa freschezza ed esuberanza del suo genio, illuminano e ravvivano vari episodi; le scene di battaglia hanno indubbiamente una grande potenza descrittiva, e alcuni dei suoi canti posseggono una notevole bellezza di espressione. Forse, osserva un critico, se egli avesse posseduto un orecchio piú delicato, un senso piú sottile del paesaggio, e un po' di quel misticismo e di quella passione che mancano nei suoi poemi, non avrebbe interpretato con tanta chiarezza per milioni di lettori i principî del romanticismo. Può darsi; ma appunto perché fu un poeta popolare, a differenza di Coleridge e di Wordsworth, di Shelley e di Keats, i cui volumi rimanevano invenduti, mentre i suoi andavano a ruba, non fu un grande artista.

Ma la grandezza dello Scott, e qui tutti sono d'accordo, sta nel romanzo; è in questo campo che egli domina sovrano su tutti i contemporanei, ed esercita un' influenza immensa sulla letteratura europea. La grandezza dello Scott come romanziere è indiscutibile; i suoi ventinove romanzi storici costituiscono un monumento che per ora almeno, sfida impavido l'opera deleteria del tempo e attira a sé un numero infinito di ammiratori. È difficile trovare tra le persone colte in tutti i paesi del mondo, chi non abbia letto almeno uno di questi romanzi, nonostante il fatto che, col trionfo del romanzo psicologico e familiare, oggi, queste ampie e spesso prolisse rievocazioni storiche, interessino meno, e che la gioventú nostra si appassioni quasi esclusivamente a romanzi polizieschi e a libri di viaggi e di avventure. Ma che valore hanno dal punto di vista artistico e letterario questi romanzi che conservano ancora tanta popolarità sopratutto in Inghilterra?

Si afferma continuamente che lo Scott è stato il creatore del romanzo storico e che egli è riuscito meglio di qualsiasi altro a ricostruire il passato e a farlo rivivere dinanzi ai nostri occhi, senza deformarlo, appunto perché ha saputo servirsi con accorgimento tanto dell'osservazione quanto dell' immaginazione, evitando il pericolo di cadere nel grottesco tentando di render attraente quello che è comune, o di perder di vista l'armonia e la verosimiglianza dell' insieme in una troppo precisa ed arida copia del reale. È in questa felice combinazione e fusione del realismo col romanticismo, che consiste la novità del romanzo dello Scott e la sua bellezza artistica. L'affermazione è vera solo in parte; Scott è meno innovatore di quanto si crede; ha le sue salde radici intellettuali nel secolo XVIII, ed è l'ultimo e il piú grande di quei realisti e umoristi che crearono il romanzo inglese. La sua influenza sugli altri romanzieri fu cosí enorme, che è facile scambiar per rivoluzione letteraria quella che fu semplicemente un'applicazione di metodi tradizionali a un nuovo campo. Scott non possedeva un temperamento rivoluzionario, come non possedeva un temperamento romantico, se si eccettui il senso per il pittoresco; ma le sue prolisse e abbondanti descrizioni, ricche di colore, sono troppo precise nei dettagli e non lasciano nulla all' immaginazione del lettore. In questo, come anche nella mancanza del senso del mistero, egli è antiromantico, e non si può dire che riesca a conciliare nel suo romanzo le due scuole rivali della Radcliffe e dell' Edgeworth, rappresentanti l'una il fantastico e il meraviglioso, l'altra, la vita reale. Un'altra qualità ancora differenzia lo Scott dai romantici: l'umorismo che essi avevano bandito dal mondo del soprannaturale e della poesia e che in lui invece abbonda e ci ricorda da vicino il Fielding. Un umorismo ben diverso da quello finissimo del Lamb o dall' ironia del Carlyle; semplice, talvolta un po' grossolano, derivato dall'osservazione delle innumeri anomalie superficiali della natura umana; un umorismo che rivela spesso una mancanza di penetrazione ed urta la sensibilità estetica del lettore moderno. Il quale lettore moderno esaminando con occhio critico l'opera dello Scott vi trova ben altri difetti: la trascuratezza dello stile, spesso sciatto e scorretto, sempre diffuso; la deficienza nella costruzione e piú nell' intreccio che non ha mai una coerenza organica ma una semplice simmetria esteriore; l'assoluta mancanza di analisi psicologica e la scarsezza della passione. Difetti gravi che riguardano l'arte dello scrittore a cui si può muovere anche il rimprovero di non aver mai presentato nei suoi romanzi una grande idea o discusso un interessante problema. Queste deficienze innegabili perdono però molta della loro importanza dinanzi alla luminosa potenza creatrice del suo genio. Quando tutto è stato detto, resta il fatto che nessun altro romanziere inglese ha saputo come lo Scott creare un cosí vasto numero di tipi e personaggi vivi e reali, e nessun altro ha saputo come lui immortalare la sua terra nativa, rievocandone le glorie del passato e del presente, gli eroi e i martiri, gli umili e i potenti, le tradizioni e le bellezze.

Guido Ferrando.

Padre Ippolito Desideri da Pistoia e la relazione del suo viaggio nel Tibet

È del 1875 la prima scoperta che l'orientalista Puini, del nostro glorioso Istituto Superiore fiorentino, fece a Pistoia, nella biblioteca Rossi Cassigoli, del manoscritto contenente la relazione di viaggio di un missionario pistoiese attraverso quasi tutto il Tibet. La breve vicenda di quel manoscritto è nota, — a chi si occupi della storia delle esplorazioni o delle religioni dell' Oriente, — nella tenace resistenza del proprietario a renderlo di pubblica ragione, nella minaccia di una sua emigrazione in Inghilterra, finalmente nell'acquisto fattone dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. E sin da allora venne commesso l' incarico, a Giovanni Marinelli, di curarne l'edizione, impedita poi dalla precoce morte del geografo.

Fu cosí che lo stesso Puini se ne assunse il compito, preferendo però, alla pubblicazione integrale del testo, un ampio esame critico di quanto in esso era trattato.

Fu, sí, certo un peccato che nel denso e sapiente volume che ne uscí, fossero soltanto brani staccati della fiorita ma pur toscanamente limpida e chiara narrazione di viaggio del missionario pistoiese. Né ormai abbiamo piú grande speranza di vederla pubblicata nella sua integrità e nella sua forma originale, da che, — di questi giorni, — ne è uscita la traduzione inglese, in degna veste, per opera di Filippo De Filippi, — che ha collazionato il manoscritto fiorentino con altri due recentemente ritrovati negli archivi della Compagnia di Gesú, e lo ha chiarito con note dense e concise, — e con una prefazione del Padre Wessels, lo storiografo dei Gesuiti missionarî in Asia Centrale. Illustra il bel volume la riproduzione, a colori, di un *tànkhà*, cioè di una di quelle fini e deliziose pitture votive, che a cento pendono dalla pareti e gli architravi di quei templi lamaici cosí pieni d'arte, di mistero, di penombra suggestiva, — e lo illustra anche, in una bella serie di tavole, la riproduzione di quella cosí varia e cosí ricca suppellettile religiosa tibetana, della quale il De Filippi ha, nella sua villa fiorentina, adunati cosí belli esemplari.

Certo, non vi può essere lettore, a questo mondo, che prenda in mano questo nuovo volume con maggiore compiacenza e con maggiore comprensione di chi, Italiano, ha non solo col desiderio, non soltanto idealmente, ricalcato le peste di quel precursore italiano, — tutto nostro, specialmente di noi Toscani, — lungo le vie non sempre facili, sempre però maravigliose di bellezza, d'oltre l' Himàlaja. È una compiacenza, di cittadini, nel constatare che, sí, fu di nostra gente quegli che per il primo ci ha descritto, per esperienza personale e fedelmente, quelle tre terre tibetane: che si iniziano nelle gole selvagge dell' Indo, incise come a gran colpi nella compatta massa rocciosa dei monti, affossandosi orride e quasi tenebrose, verso Occidente, prima che il grande fiume sfoci a portare il suo limo fecondatore o le sue ondate disastrose nella pianura indiana; poi, a poco a poco, sembrano sollevarsi in tutti i fondi delle loro valli e abbassarsi, — ma questa è pura illusione della nostra vista, — nelle sommità dei monti, per livellarsi nelle distese degli altipiani senza fine, ai quali però, quasi per contrasto, son limite le catene montuose piú lunghe e piú alte della Terra; e poi, infine, verso Oriente, sembrano incidersi in una gigantesca raggiera di solchi vallivi, che s' irradiano, a trascinare le loro melme dense e giallastre a tutti i mari ai quali si affaccia la brulicante umanità cinese.

Fu, certamente, il Desideri che per il primo ci ha descritto il Ladàk, e ci ha rivelato il sacro monte Càilas, e il lago sacro Manasoravàr, e il lungo, quasi infinito corso intramontano del Bramaputra, che nessun viaggiatore europeo, — nemmeno l'avventuroso Sven Hedin che ci appare come un'anima eternamente senza quiete e senza posa, nella sua ansia di percorrere e discoprire sempre piú la grandiosità solenne della immensa Asia Centrale, — nessun viaggiatore europeo, ha tentato od è riuscito a seguire nella sua interezza. E fu bene il Desideri, che per il primo rivelò usi, costumanze, vita sociale, organizzazione politica, dottrine e superstizioni religiose, fasti di « regoli » e potenza di lama, di un mondo che ancora oggi si rinchiude dentro se stesso, geloso di ogni sua tradizione, sospettoso e guardingo contro ogni penetrazione di altra gente, dal di fuori.

Furono, — ed anche questo è vero, — descrizioni e rivelazioni affidate a quel suo « Ragguaglio », in un primo tempo forse destinato soltanto alle superiori gerarchie della Compagnia di Gesú. Ebbe poi, il Desideri, forse, il pensiero anche di pubblicarlo. Se il manoscritto fiorentino ha carattere di essere l'originale, — non però di mano dell'autore, — degli altri due recentemente ritrovati dal Wessels uno appare come una affrettata copia di quel primo, con cancellature e correzioni ed anche lievi modifiche; e l'altro, invece, si rivela come una successiva buona copia, con prefazione e paragrafi aggiuntivi, come fosse preparata per la stampa. Ma la stampa non venne: e descrizioni e rivelazioni rimasero sconosciute, fino alla scoperta fatta dal Puini nel 1875. Tarde, dunque, ad esser note: ma non troppo, perché il gran mondo tibetano, nel paese e nelle genti, era ancora tutto quanto avvolto nel mistero. Ed in parte tale rimane oggi ancora.

Compiacenza, dunque, nel ritrovare un Italiano di piú, — nella schiera che pare infinita, — tra i precursori che hanno aperto il mondo alle conoscenze degli uomini civili. Ma chi ha avuto, nella vita, la grande ventura di essere pure viaggiatore, e in particolare di seguire, almeno in parte, proprio le tracce della via battuta dal Desideri ben due secoli innanzi, può avere anche una piena comprensione di tutta l'ansia, di tutta la passione, — che non dové essere soltanto una passione religiosa, missionaria, ma anche per l' ignoto che questa nostra Terra ancora nascondeva, per il bello ch'essa ancora poteva rivelare, per le incertezze di un lungo viaggio non mai compiuto da altri, per la grande avventura del lanciarsi solo tra paesaggi e genti sconosciuti, — di tutta questa passione, insomma, piú strettamente umana, del monaco pistoiese, ch' io, — non so perché, ma forse per la morte immatura, — preferisco imaginare non fisicamente grande e gagliardo, anzi quasi misero e fragile nel suo organismo, ma nella sua volontà senza indecisioni e senza tentennamenti.

Vale la pena, a dimostrare questa ferma volontà verso la meta, riandare le lunghe e lente tappe del viaggio.

Nato a Pistoia, nel 1684, già innanzi di avere ottenuto gli ordini sacri, sente nascere, dentro di sé, questo desiderio e questa passione, nei quali si identifica tutta intera la sua vita spirituale: ché altri desiderî ed altre passioni egli non ha poi piú avuto. La intensità dei primi non lasciava, quasi, possibilità per altri. E sognando la sua missione, — forse anche la sua grande avventura, — chiede licenza di recarsi nel Tibet, dove dal 1624 la Compagnia di Gesú aveva già iniziato la predicazione dell'Evangelo. Il 31 dicembre del 1712 Desideri è consacrato sacerdote: subito si reca a Roma, ad umiliarsi ai piedi di Clemente XI, e la grande avventura incomincia.

Bisogna riportarsi, a volerla comprendere, a due secoli fa, quando il viaggiare era tardo anche nelle nostre regioni, ed i velieri subivano, piú che la volontà degli uomini, le vicende dei venti e le correnti e le tempeste, e per arrivare in India bisognava, nella incerta navigazione, toccare le stesse acque americane del Brasile, e il grande mondo indiano, pur già penetrato dalla cupidigia accaparratrice degli Stati europei, doveva essere una specie di caos, nelle sue mille genti diverse, nei suoi varî potentati, nella concorrenza spesso spietata degli accaparratori, nella primitiva organizzazione di ogni vita sociale.

Parte, infatti, il giovane missionario, alla fin di settembre, del 1712, col viatico spirituale avuto dal Pontefice, ed un mese piú tardi imbarca a Livorno. Per Genova soltanto; e da Genova solo a fin di novembre trova un veliero che sciolga le vele alla volta di Lisbona. Mare tempestoso, nel Mediterraneo, e necessità di cercar rifugio da un porto all'altro. A metà marzo, del 1713, eccolo a Lisbona. Attesa, qui, non lunga: ed il 7 di aprile è l'addio all' Europa e la partenza, vera, verso l' ignoto. Lungo veleggiare, però, che doveva apparire senza fine alla passione ardente del giovane missionario; soltanto sei mesi dopo è a Goa: in India, finalmente. Ahimè, come debbono sembragli esasperanti gli indugi, in quell' Oriente che nemmen oggi sa che cosa sia la fretta, in quell' India che ha la stessa parola a indicare la giornata d' « ieri » e quella di « domani », quasi a dimostrare la sua piena indifferenza di fronte alla concezione del tempo. Un mese e mezzo a Goa, in attesa paziente; e quasi un altro mese di lento cabottaggio fino a Bassaim. E qui a terra, il 7 di dicembre, finalmente. Sí, finalmente libero dagli indugi voluti dalle bizzarrie dei venti e delle onde e delle correnti; finalmente la terra, nella quale uno è libero e padrone dei propri movimenti. Oggi, sí; non due secoli fa, quando occorreva attendere l'occasione della carovana in partenza, e frenare il proprio desiderio di una rapida marcia, uniformandola invece al passo pigro degli animali carichi, — i camelli, che sembrano avere insegnato agli uomini quella loro sovrana indifferenza, — e dei grandi carri primordiali, trainati dai buoi gibbosi, sicuri, nella loro calma lentezza, della sacra intoccabilità della quale sono circondati.

Passa, nel lento pellegrinaggio estenuante, Duncan, passa Delhi piena del fasto dei Mogoli, passa Lahore; ecco il nostro viandante alle prime falde himalajane, eccolo al primo approccio al grande mondo dei giganti montuosi, eccolo a Srinàgar, nel Cashmir. Undici mesi tra il primo sbarco in India e questo arrivo: a Srinàgar solo a metà novembre, del 1714: troppo tardi, ché le prime nevi hanno già chiuso i colli himalajani. Nuova attesa, lí nel vestibolo, quasi, del paese ignoto ed incantato; poi, a metà di maggio, del 1715, partenza: valica lo Zogi-la, discende il Gèmbur, risale la valle del Vuaccà, supera i due colli del Namica e del Fotu-la, raggiunge l' Indo, lo rimonta, ed alla fine di giugno, eccolo a Le, la capitale del Ladàk, dove il palagio maestoso della dinastia locale domina e signoreggia, dall'alto della sua grande roccia, la città tutta distesa ai suoi piedi quasi in atto di devota sudditanza. Poi la via, ancora piú disagiata, su per l'alta valle dell' Indo, che alterna slarghi maestosi e strettoie selvagge; poi attraverso agli altipiani, nudi, desolati, sbattuti dalla violenza del vento, contro la quale lotta la vita grama dei nomadi pastori; e finalmente a Lasa, — il 18 marzo del 1716, — la città del mistero: oggi forse piú che allora.

Tre anni e mezzo, dunque, per raggiungere la meta. E, — si guardi bene, — quasi rapida, veramente, la marcia tra Le e Lasa. Non vi era, lí, brulichío di gente: la solitudine assoluta, la natura nemica, la nécessità di camminare, di camminare rapidi, per uscire da quel pelago di rocce e di alluvioni, che formano il vero tetto del mondo, alla riva dei pochi campi della zona di Lasa. Lí si viaggiava allora, presso a poco, come si viaggerebbe oggi: ancora oggi, soltanto solitudine assoluta, una natura avversa, necessità di non attardarsi lungo la via. Ma dall' Europa a Le, nel mondo sede delle civiltà piú antiche oppure piú progredite, *poco men che tre anni.*

Sulla medesima precisa distanza, un anno fa, compievo io stesso il viaggio, con tutto quanto il bagaglio dei carichi ingombranti, — voluti dalle nostre esigenze di uomini civili dei nostri giorni e da tutte le esigenze della scienza moderna, — in soli 40 giorni. Certo, una rapidità che da uomini come Conway, come Yunghusband e come Longstaff, usi ad imprese non banali, è stata affermata inconsueta ed anche insuperabile, ma che a me sembrava quasi lentezza, quando sapevo che quello era soltanto l'approccio verso la vera meta. E se ripenso a quella che era l'ansia mia in quei 40 giorni di viaggio eccezionalmente veloce, mi viene fatto quasi di inorridire al pensiero che per il Padre Desideri furono poco men che tre anni.

Quando, alcun tempo fa, Filippo De Filippi mi disse ch'egli stava curando la edizione completa del « Ragguaglio di viaggio » del Padre Desideri, e che l'avrebbe pubblicato nella traduzione inglese, — non lo nascondo, — mi parve di provare un certo senso quasi di mortificazione. Perché in inglese, — pensai, — quando manca ancora l'edizione completa del testo originale in italiano? Lo fa capire, il De Filippi, il perché, nella sua introduzione. Quando Rawling e quando Ryder, un venticinquennio fa, riferirono di aver raggiunto e traversato il Bramaputra nel suo corso tibetano, dettero al loro viaggio sapore di novità: ma Desideri aveva disceso tutto quanto il fiume già due secoli prima. E quando il Bell ed il Macdonald, in questi ultimi anni, ci hanno dato i loro volumi sopra gli usi e le costumanze e la vita sociale e religiosa del mondo tibetano, lo hanno fatto come rivelatori; ma Desideri li aveva preceduti già due secoli prima.

In un recente volume inglese sulla regione, — nel quale « si scoprono » fatti che già da molti anni qualche viaggiatore italiano ha descritto e illustrato e provato, — vi è, nelle sue ultime pagine, una confessione ingenua: « peccato, — dice testualmente l'autore, — che gli Italiani scrivano nella loro lingua e non possiamo sapere quel che essi hanno scritto ». Del Padre Desideri, adesso, non potranno piú ignorare, e neanche tacere. **Giotto Dainelli.**

ARTIGIANATO E MECENATISMO

Che sulla fortuna di un dato stile abbia influito il gusto di chi faceva costruire, scolpire, dipingere, o comunque lavorare artisti e artigiani, è pacifico. Specialmente tra lo sfiorire di uno ed il germogliare d'un altro, la scelta fatta dal mecenate, o l'utente — per dirla con parola piú umile — ha avuto sempre un gran peso. Tanto piú e tanto meglio ciò accadde, finché artisti e artigiani lavorarono specialmente per commissione; e centinaia di contratti rimangono a testimoniare le esigenze dei committenti, cioè il loro gusto.

Ma dopo l' inizio dell' Ottocento, diciamo dopo il 1825 per porre una data approssimativa di partenza, venendo a mancare un unico stile predominante — od essendovene varii in contrasto — come vuol dimostrare Vaslav Husarski in un suo recente, pregevolissimo libro su *Le style romantique* — il che è presso a poco lo stesso, la scelta, ossia il gusto di chi ordinava o comprava, ha avuto certo maggiore importanza sul gusto, non tanto dell'artista che non fosse un mestierante, quanto dell'artigiano, che lavorava per commissione o faceva oggetti nuovi per venderli.

Un esempio abbastanza recente lo abbiamo avuto a proposito dello Stile floreale. Se il pubblico non se ne fosse presto disgustato, l'artigianato, che subito se ne era impadronito, gli sarebbe ancora fedele. Ne sono prova certe permanenze floreali, anche se dissimulate, nella industria minore, dozzinale, cui ricorrono plebe e contado.

Un esempio recentissimo lo abbiamo in quella mania per l'antico, che da un trentennio ha preso un po' tutti: tanto che quando oggi ci scagliamo contro le contraffazioni, qualcuno potrebbe dirci come Gesú Cristo: Chi non ha in casa una falsa « dantesca » o una falsa « savonarola » scagli la prima pietra. Io, che sbraito tanto, di finte « savonarole » ne ho tre, con qualche altro mobile « di stile » che trent'anni sono mi feci fare per uno studietto, che guardava sulla Porta della Mandorla del nostro Duomo, e che i miei amici certo ricordano. Ma trent'anni fa, l' ho già detto, a prendere lezioni di gusto s'andava alla Capponcina; e ci vollero almeno due lustri per accorgerci che razza di gusto fosse mai quello.

Da un po' di tempo mi sembra che tale mania dell'antico — vero o falso — vada diminuendo nell'arredamento della casa privata, ma che vada invece aumentando nei pubblici uffici. Dei molti che si sono rinnovati in questi ultimi anni, con lodevole provvedimento, i piú sono stati arredati con mobili « di stile »: di quello stile approssimativo che va dal trecento magari fino al primo seicento, con gran sfoggio di cuoio e di ferro battuto. Che cosa non si vede, in cuoio o in ferro battuto, su certe tavole e scrivanie di funzionarii o di professionisti!

È anche vero però che certi esperimenti modernisti, in altri uffici e studii, non hanno fatto ottima prova: hanno dimostrato, oltre a deficenza di gusto, deficenza di mestiere; cioè di mestiere perfetto ed onesto, che è, generalmente, la sola virtú rimasta al nostro artigianato.

Per buona fortuna qui a Firenze siamo stati salvati da due grossi malanni: non avremo una nuova Stazione sul tipo del Palazzo Pitti « un po' migliorato » come ci era stato promesso per tenerci tranquilli!... e dove naturalmente avrebbero trovato facile impiego legni, ferri e cuoi di arbitraria imitazione quattro e cinquecentesca; e non avremo una nuova Borsa in stile Rinascimento, come s'era cominciato. Ma avremo una nuova Stazione ed una nuova Borsa 1930. Attenzione però a che tra le architetture e le decorazioni moderne, non s' infiltrino « dantesche » è « savonarole ». C' è da vedere anche questo, perché il funzionario, con naturale ritardo, sembra aver oggi il gusto che avevamo trent'anni sono; come se la Capponcina non fosse ormai un mito, sfumato fortunatamente in poche vendite all'asta.

Ed a me il gusto del funzionario ritardatario fa una grande paura.

A giustificare l' invasione delle « dantesche » e delle « savonarole » e simili mobili nei pubblici uffici, si osserva che molti di questi sono situati in antichi edifici di carattere artistico: dal Palazzo Mediceo o da quello di Parte Guelfa, al Casino di San Marco od al Convento di San Firenze.

Sia pure; ma io voglio qui enunciare proposizioni che sembreranno eretiche ai piú, e che pur approvano amici miei insospettabili di tiepido amore per l'antico, l'antico vero e genuino, quali Giovanni Poggi e Carlo Gamba.

Io non inorridirei se vedessi entrare in quei tali palazzi dei mobili 1935: dico cosí, sperando che tra tre anni, dài e ridài, si arrivi ad avere qualcosa di nuovo, veramente degno delle tradizioni del nostro artigianato.

D'altra parte che cosa si è fatto fino al principio dell' Ottocento?

Che forse gli Strozzi, perché abitavano il palazzo costruito da Benedetto da Maiano e dal Cronaca, con agli angoli le lanterne del Caparra, vollero per secoli mobilia e suppellettile del quattrocento?

Che forse i Riccardi, quando comprarono il Palazzo Mediceo di Via Larga, si guardarono dall' introdurvi decorazioni e mobili del piú sfoggiato barocco? Quasi raddoppiarono la facciata, ripetendo il disegno michelozziano; e fecero bene, perché si trattava di un completamento; ma si fermarono lí. E se perpetrarono qualche malestro, come la sciagurata manomissione della Cappellina del Gozzoli, crearono anche la Galleria di Luca Giordano.

Ed in Palazzo Vecchio?

Quando i Signori chiesero a Michelozzo di disegnare il soffitto del Salone dei Duegento, mica gli dissero: « Maestro, facci una cosa che si adatti a quelle bifore.... ». Lo lasciarono fare; e Michelozzo fece un soffitto che è una meraviglia, e che s' intona perfettamente al resto.

E quando Cosimo I ordinò al Vasari di rifar le mostre delle porte di quel Salone, ed ai suoi arazzieri di tessere i panni di Giuseppe per le pareti, non disse certo: « Messeri, fatemi qualcosa che si adatti a quelle bifore, o almeno a quel soffitto! ». Gli sarebbe sembrata un'assurdità inconcepibile. E mostre di porte ed arazzi si intonarono mirabilmente a quanto v' è del Trecento e del Quattrocento.

Da poco si son rifatte le imposte alle porte di questo Salone; e si sono rifatte su modelli vasariani del Loggiato degli Uffizi: modelli mirabili e appropriatissimi.

Ma io mi domando: C'era proprio bisogno di ripetere su imposte, eseguite nel 1931, gli stemmi medicei? I primi a meravigliarsene debbono essere stati gli spiriti magni dei granduchi, abituati a porre l'arme loro su quanto edificavano o costruivano a proprie spese, salvo concedere tal privilegio a qualche ossequiosissimo suddito.

E mi domando: Perché non s' ha da capir subito, entrando nel Salone, che le imposte delle porte sono del Novecento, come si capirebbe se fossero del Settecento o del Seicento?

Non inorridite! Troviamo piuttosto artisti geniali, che, pur rimanendo nella tradizione, sappiano far cosa nuova; e non abbiamo paura di chieder loro il disegno delle imposte, o di qualsiasi mobile, per saloni come quello dei Duegento.

Io, per gusto mio, rimanendo a trattare di questo Salone, ci avrei lasciato le lumiere che c'erano. Ci stavano meglio di quella specie di monumenti vespasiani che dagli angoli dovrebbero diffonder luce in tutta la sala; e ci diffondono invece un chiarore da veglia funebre.

Quando un anno fa G. Cappellin propose di eseguire un nuovo lampadario per la Sala dei Gigli, fui forse il solo ad applaudire. Meglio un lampadario di Murano 1931 nella Sala dei Gigli, che quei falsi moccoli, con le ventoline, nel Salone brunelleschiano di Parte Guelfa: che non è modo di illuminare né antico, né moderno. E lo dico tanto piú francamente, quanto ho sempre lodato e lodo le molte belle cose, che specialmente in fatto di veri e proprii ripristini, sa fare Alfredo Lensi.

Rimanendo nel campo della illuminazione, Carlo Gamba mi diceva che dovendo provvedere a quella della Casa Horne, si era ben guardato dal mettere dei *falsi* bracci o delle *false* lanterne in ferro battuto, *tra tutta roba vera* come quella; e che si era perciò limitato a sospendere ai soffitti dei semplici globi. Ed io, studiando mesi sono, con Filippo Rossi, il modo di illuminare alcune sale del Bargello, pensavo di affidarmi completamente allo Jacopozzi.

Del resto questo corrisponde pienamente ad un principio adottato da tempo anche dalla Soprintendenza all'arte medievale e moderna: non piú falsificazioni.

Giovanni Poggi mesi sono mi ripeteva: « Io non darò piú un permesso per collocare su di un altare di una chiesa monumentale un simulacro falso, un finto trittico o polittico. Bisogna mettere alla prova la nuova pittura religiosa; e cosí la scultura. Chiederemo disegni e bozzetti, fino a che non si trovi quello che vada ».

Finiamola, dunque coi falsi. Ma bisogna che cominci a finirla anche il mecenate, il committente. Per conto mio farei una legge, con un unico articolo: Il funzionario di amministrazioni statali, parastatali, provinciali e comunali — che spendono cioè i denari del pubblico — che faccia eseguire decorazioni, mobili ed oggetti di qualsivoglia sorta nei cosí detti « stili storici » sia tenuto a rimborsare la spesa fatta e venga collocato a riposo.

Esagerato! diranno. Ma senza esagerazione, o almeno senza intransigenza, questa battaglia la non si vince. Ed altrimenti è inutile gridare il *crucifige*! all'Artigianato, che sembra ormai persuaso a rinnovarsi.

Ho qui sul tavolino il primo numero de *La pialla*, pubblicazione mensile dell'Artigianato fiorentino del legno. La copertina stessa è modernissima; tanto che il titolo si dura fatica a leggerlo, tra i rabeschi di un ligneo ventaglio di trucioli. Al qual proposito debbo osservare che un bel carattere lapidario non invecchia mai, e s'accompagna mirabilmente a qualsiasi rabesco ultra-moderno; mentre certi caratteri.... internazionali.... senza garbo né grazia, si adattano pochissimo alle nostre tradizioni e sono, il che piú conta, illeggibili o quasi.

Voltata la copertina, questa *Pialla*, fino nei titoli degli articoli, combatte l' imitazione: « Verso il moderno », « Rinnovarsi o morire ».

E l'artigiano, a rinnovarsi, ce lo porteremo; ma bisogna rinnovare anche il mecenate. **Nello Tarchiani.**

Il Pascoli in Toscana

La vita quotidiana di Giovanni Pascoli fu, per gran tempo — per troppo tempo — pallida e grama. Nella solitudine ch'egli volle come uno dei migliori doni di Dio, custodire dal contagio del volgo, il sorriso delle due sorelle non ebbe a raddolcire soltanto il tono della sua poesia. Le ore d'ogni giorno appena l'allodola cantava nell'aurora si schiarirono per grazia di quella cara consuetudine. Ma dalla silenziosa casa di Livorno il pensiero di Giovanni anelava ai monti e alle selve di Lucchesia, ove egli avrebbe trovato riposo. Riposare!

restare cosí come s'era
per sempre!

Mi sembra che già nelle prime liriche questo desiderio di placidità lontane in terra toscana, conceda una risonanza piú squisita e piú mesta al suo verso. Quanto amore, quanta effusione d'umanità per la nostra contrada! Com'egli era venuto di Romagna, avea goduto a foggiarsi un'anima toscana. Questa bramosia dei campi, degli argini erbosi e dei quieti fonti goduti sotto il nostro cielo, dalla prima sosta a Massa all'ultima sua dimora di Castelvecchio lo incantava a piè delle Apuane. Questa predilezione per la terra ove sarebbe sbocciata la sua poesia, lo accostava ne' moti suoi piú spontanei a coloro che avevano fervidamente amato i medesimi aspetti e ricercato il nostro pretto parlare. Era oggi una pagina di Paolo Savi, come quel racconto della Tela alle folaghe, ch'egli stimava raro brano poetico, èra altra volta una nota dell'Abate Giuliani colta dal vivo in qualche uliveta a specchio della Nievole.

Ma egli aveva dovuto serrare nel cuore molto pianto e queste beltà dell' Universo ch' egli adorava, gli era forza ormai di contemplarle a traverso un velo di lacrime. Cosí la purificazione del dolor suo gli veniva offerta da tante creature dimestiche — da codeste *humiles myricae* del creato. Quand' egli camminava lungo le prode sementate e lo accompagnava la melodia degli uccelli e il pigolio dei nidi, se gli avveniva di sollevare lo sguardo alla dolce mignolatura della speranza, egli non dimenticava che quella breve gioia recava in sé tante promesse di nuovo dolore. Con simile animo doveva egli *dipingere*! Non hanno le pitture rustiche di Pascoli la nobiltà d'una elegia? Meglio: non appaiono queste sue pitture quasi piccoli canti d'un unico poema elegiaco? Questo sentimento senza enfasi questo racconto senza frase delle *Myricae*, non si ritrova nelle tele d'allora dei paesisti toscani? Altra gente di luoghi e d'animo ben diversi, duecent'anni prima, in Olanda, avea guardato con simili occhi affezionati e limpidi ai quattro angoli della patria per rialzarli poi al culmine del loro cielo. Anche Pascoli poteva ritrarre un corredino steso su d'una siepe al sole e dimostrare che non vi sono piccolezze quando la commozione è grande, ossia quel che può divenire l'arte quando è praticata da uno spirito gentile.

Ecco, io me lo raffiguro tuttora quando leggeva Virgilio allorché giunto alla solennità dell'evocazione

Tum pater Aeneas ingentem ex aequore lucum

egli contemplava dalla finestra oltre il recinto della sua casa i vecchi alberi d'un parco che gli sopravanzavano, o quando in pennelleggiare il sorger della luce

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis

già gli mormorava dentro l'appello soavissimo del suo « Rammarico »

Verso occidente, o dolce Madre Aurora,
da te lontano la mia vita è corsa —.

Questo breve bosco che ombreggiava il suo giardino merita d'esser benedetto per tanto di balsamo che seppe stillare nelle ferite dell'animo di lui: gli allori fioriti volevano augurargli la primavera fra il cupore vetusto dei lecci, e qualche coppia di merli a vespero beccuzzando facea cadere di qua dal muro le bacche nere dell'edera. Cosí svanivano i pensieri squallidi! Chi l'aveva veduto costernarsi sulle necessità dell'esistenza d'ogni dí, al suo ritorno dall'aule sconsolate d'una scuola, non ignorava che un ramicello d'albatro o di querciolo sgusciato sul lastrico della città da un carro sceso dalla montagna, era forse valso quel giorno a rasserenarlo.

***

Nella prima pagina del *Mattino* di Napoli, accanto a Edoardo Scarfoglio che s' inveleniva di politica, alla fine del 1892, Gabriele d'Annunzio riassumeva la breve storia letteraria dell'anno. Il libretto delle prime *Myricae* era stato pubblicato allora, e d'Annunzio con un suo curioso tra modesto e un poco baldanzoso paludamento di giovane critico (sembra s'abbia a parlare di secoli sepolti!), incominciava con parole d'una cordialità fraterna. « Io sono lieto di citare qui il solo suo nome e di rendere a lui quelli onori ch'egli merita, mentre il suo piccolo e prezioso libro di versi è rimasto fino ad oggi quasi sconosciuto sotto una congiura di silenzii ». Ricordo che Giovanni mi mostrò l'articolo e ne appariva assai lieto, tanto era sicura la definizione dell'arte sua, affermata dal critico sin da quel primo saggio. I sonetti avevano, il d'Annunzio notava, una perfetta coerenza che li faceva somigliare a pezzi di cristallo tagliati in forme esatte, e l'esattezza e la limpidezza erano i pregi piú manifesti in tutta quanta l'opera del Poeta. Un sentimento della natura profondo tranquillo e casto in virtú del quale meglio lo attraevano le bellezze umili della terra che gli spettacoli grandiosi, dominava in quel suo paesaggio, che visto a traverso occhi intenti ma attristati, offriva l' immagine d'un dolore umano. Egli conosce, diceva il giovane Gabriele, i modi del canto degli uccelli e sa intrecciare ai suoi versi, i versi di quei delicati cantori con grazia nuova.

Era il primo consenso che giungeva non solo all' intelletto ma ben anco al cuore di Pascoli, il quale nel suo intimo era sensibilissimo ad ogni giudizio che si riferisse alla sua poesia, come dire alla sua vita stessa. Né in seguito, per mutare d'eventi nella sua esistenza si affievolí questa sensibilità per i colpi che gli arrivavano di fuori, e spesso ben di traverso. Perché egli se ne angustiava non per sé, sibbene per l' idea religiosa che egli coltivava dell'arte. Né avveniva d'altronde che i medesimi suoi sentimenti piú cari avessero a ingannarlo quando si trattasse del valore dell'opera sua. Una volta mi sorprese questa sua confessione a torno ai versi che nelle Myricae s' intramezzavano alla prosa del *Giorno dei Morti*. Del resto, affermava, so che questa non è ancora poesia. Ma è uno sfogo della mia ambascia e non può rimanere in me. Questo conoscitore non s'ascondeva dunque come qualcosa nella sua fatica fosse rimasto greggia materia, ma se l' ispirazione n'era allora aduggiata, solo gl' immeritati suoi affanni potevano esserne incolpati. Pure se quegli occhi si rasciugavano, come sapevano allora vedere! Era l'unico sollievo, questo poter contemplare e meditare dopo il cordoglio. Gliene veniva l'esempio da sua Madre. Era con lei in qualche serata, in quel di San Mauro, avanti i prati della Torre. « Ella stava seduta sul greppo: io appoggiavo la testa sulle sue ginocchia. E cosí stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all'orizzonte. Essa piangeva ».

Non so scorgere Giovanni Pascoli in un quadro piú austero di queste sere della sua adolescenza. Il suo pensare e il suo sentire, la sua poesia, insomma — potrei dire con sue parole — si è formata da quel mite costume materno.

La sua poesia! Ahi! egli mi confidava melanconicamente, con quante *cose* bisognerebbe fare i conti prima di scrivere questa ch' è detta divina parola! E io riflettevo che per avviare gli uomini verso di essa, assai meglio di gran viali d'alloro avrebbero valso talora le stradicciole erbite vicino a casa. Ma egli sapeva ritrovare in quei momenti il senso delicato della natura ch' è quanto dire quello della verità sempiterna. E come per la sua pena, egli implorava ristoro dalla sola natura, gli pareva che la nostra terra di Toscana ne fosse figlia prediletta e conosciutala mai piú si potesse allontanarsene. Era codesto desiderio d'una solitudine operosa in qualche angolo riposto di questa nostra contrada, cosí fervido e costante che può guidarci — sicuro viatico della sua creazione — dalle aie odorate di Lunigiana ai rivoli e alle ombríe di Castelvecchio. Avere una casa, una casa di suo, coll'edera rampante e la gronda che ospita le rondini, con d'attorno un pur breve podere e il cantuccio d'orto, e dall'altana godersi la boscaglia bassa delle vetrici, la fila dei gattici e ascoltare il torrente a piè del canneto. Il sogno dei vecchi poeti gli ricantava in cuore e sovveniva alla sua volontà di pace e di vita semplice, nella quale ritrovare finalmente il sapore dell'esistenza scevro come le parole d'una volta. Beati tempi, sospirava, dei primi e piú lungi da noi allor che gli attributi e gli ornati avevano il gusto agro di lor verginità! Allora sí ch'era significar qualcosa parlare del dolce vino come Orazio, o come lui, della fonte piú lucida del cristallo!

***

Giorni placidi per la Toscana correvano allora, e chi dipingeva o scriveva, anelava a cogliere da questa terra, dalle abitudini di chi viveva piú vicino ad essa, la gente dei suoi coltivati la turba delle sue maremme come un profumo di madia e di pane, e una castità d'acqua sorgiva. Se nelle sue veglie accanto al fuoco Renato Fucini raccontava di pastori in cammino per la svernata del gregge e di sue figure al margine delle selve e ne' pianori dell'Alpe, non molto discosto da lui Giovanni Fattori o Signorini o Silvestro Lega ristavano tuttora d' innanzi ai mansueti aspetti de' campi alle lontananze de' monti alle pasture delle mandrie. Era dunque questo il paese — potrei dire la stagione — ove prima germogliavano le Myricae. Per Giovanni Pascoli fu allora come quando, trascorsa la bufera, ogni cosa rinvivisce e s' intaglia nella luce. Cosí gli apparve ogni verde, ogni zolla, ogni casolare e ogni cielo. Ed ecco ora per il suo lavoro, le sue parole. *Parole quasi lineari*, tali le definiva Gabriele, *che disegnano; parole succose che coloriscono.* Ma anche il colore, può dirsi, rimane nitido, nella trama di quei sicuri profili. C' è tanto di bello da saziarsene, tanto di bello da raccontare. Tutte queste apparenze del creato sono ugualmente sacre ed è giusto che ognuna reclami per sé un uguale tributo di venerazione. I frutti vermigli della siepe, le ciocche dell'acacia, una fogliuzza caduta, lo scricciolo che saltella fuor del roveto valgono quanto il sole e l'universo coi suoi mondi.

Ed egli prese a vagare per questa terra promessa. Al suo passaggio era un suono continuo di richiami: c'era per ogni dove un luccichío di rugiada e le cose se ne impreziosivano. Apparivano queste sí chiare e precise che mai la luce mattinale sembrava avesse a cangiare per loro. Ed egli cantò colla sua limpida vena. Primavere, estati, autunni, inverni: come la calandra nel profondo dell'azzurro, egli avea imparato ogni accordo, ogni anelito di quegli umili esseri. Tale era questa sua necessità d'amore per tutto ciò che lo circondava e di godimento ne' luoghi da lui finalmente raggiunti, che gli appariva quasi prodigioso di trovarsi dappresso al Campanile di San Niccolò e colla grande Pania in faccia al suo origliere. Con quale entusiasmo, nella prefazione ai Poemetti, egli vuol gridare codesta meraviglia d'essere una volta felice!

Allora, come i suoi viandanti e i suoi mendichi all'orlo d'una fontana, egli sostava nell'affannoso andare e in quella breve tregua lo soccorrevano le piú genuine facoltà del suo spirito, contemplazione e ricordo.

Nel palpito di talune strofe egli sapeva chiudere, né solo in « Digitale purpurea », un'ansia di mistero e quel *languido fermento di sogno* che la nostra Poesia ancora non conosceva.

Antony de Witt.

MARGINALIA

✱ **Il Capitolo fiorentino e il Savonarola.** — Novità d' indagine nel campo degli studi savonaroliani ha compiuto il can. Emilio Sanesi con la sua recente monografia pubblicata dalla Libreria editrice fiorentina. Sul « caso Savonarola » s' illustrano in queste pagine alcuni documenti fino ad ora ignorati e che una paziente ricerca ha portato a cognizione dell'autore. Essi non toccano direttamente il problema della legittimità o meno della predicazione savonaroliana, e quindi non investono in pieno la personalità del martire domenicano; ma circa il moto savonaroliano forniscono dati che hanno intima connessione con esso e che illustrano qualche cosa di piú che semplici episodi. I nuovi documenti sono principalmente forniti dalle deliberazioni capitolari, dalle quali veniamo a sapere che, fin da quando cominciò il dissidio con Roma, il Capitolo tenne una sua condotta precisa, che fu di ossequio alle censure papali: in questo senso, senza esitazione, si manifestò il pensiero e la volontà della maggioranza. Quanto alla responsabilità dei singoli, di essi non fu uniforme la condotta, né costante l'atteggiamento. Alcuni dovettero modificare precedenti opinioni; altri rimasero come assenti dai fatti; due, per sospetto ingenerato sia nei capitolari, sia negli estranei al Capitolo, parvero continuare il loro favore e la loro adesione a fra Girolamo; uno si palesò tenacemente suo seguace, agendo in aperto contrasto alle ingiunzioni capitolari. Tre furono i canonici che in un primo tempo manifestarono ammirazione grande e incondizionata per il religioso di S. Marco; ed è doveroso riconoscere che furono proprio quelli che si elevarono al di sopra degli altri per cultura filosofica e per dignità di vita. Furono, oltre il Ficino, del quale tutti conoscono la figura, Giorgio Antonio Vespucci, primo proposto dei canonici e zio del celebre Amerigo, e messer Uliviero di maestro Taddeo Arduini, lettore insigne dello Studio di Pisa. Quest'ultimo è citato dal Burlamacchi come uno dei convertiti dalla predicazione del Ferrarese. Fra coloro che del Savonarola non approvarono la condotta furono certamente Leonardo dei Medici, Francesco Rucellai e Matteo da Rabatta. Quanto a Simone Rucellai e Tommaso Arnoldi, è noto che essi presenziarono al processo di fra Girolamo, al quale sottoscrisse pure il canonico Ludovico Adimari, come vicario dell'arcivescovo fiorentino. Le ricerche del Sanesi investono specialmente i primi mesi del 1498, quando il contrasto assunse forma drammatica, in seguito alla scomunica pronunziata fin dal maggio del '97. Quando si sparse la voce della ripresa della predicazione, il Capitolo se ne preoccupò, perché consentirla significava incorrere nelle censure della Santa Sede. Il Capitolo si adunò il 3 febbraio e, per partito ottenuto con 17 voti favorevoli e sette bianchi, fu deciso l' invio di una commissione ai Signori per ammonirli « in quod periculum incurrunt si dominus frater Hieronimus Savonarola predicabit propter censuras ». Senza seguire il Sanesi nella sua minuta documentazione, riferiremo le principali conclusioni a cui perviene col suo scritto. Il Capitolo tentò d' impedire l'ultima predicazione del Savonarola in cattedrale; le sue deliberazioni furono perfettamente consone con i documenti papali, manifestando a Roma idee divergenti in un punto solo, che probabilmente si riferisce all' interdetto. Risulta altresí che il nuovo vicario, Pietro Martire, favorí il partito savonaroliano, trovandosi subito in grave dissidio con i canonici; anzi favorí l'esperimento del fuoco e persisté in quest'atteggiamento anche dopo la deplorazione del Papa, che lo minacciò di censura e lo rimosse dall'ufficio.

✱ **Il Museo di Sassari e le collezioni Sanna.** — Si annunzia prossima la inaugurazione del Museo di Sassari, per il quale fu costruito un apposito edifizio, offerto dalla figlia testé scomparsa di quello stesso G. A. Sanna, che donò al Comune di Sassari le sue collezioni di archeologia e di arte. Questo Museo — scrive Antonio Taramelli in *Mediterranea* (febbraio) — ha una storia singolare di indugi e di contrarietà. L'articolista racconta che nel lungo periodo della sua permanenza in Sardegna cercò di dare impulso al progetto del Museo ma senza riuscire nell' intento: perché non secondato né dal Governo né dal Comune. Il primo avendo costruito e arricchito il Museo di Cagliari intendeva che questo fosse il Museo della Regione sarda, il secondo era occupato da impegni di piú immediata necessità. Cosí passarono settant'anni e le raccolte Sanna rimasero esposte nel Museo Universitario che nell'ultimo cinquantennio, e cioè dopo la partenza da Sassari del prof. Pais, visse come una larva in due camerette del vecchio palazzo delle scuole e poi per dieci anni rimase chiuso e inaccessibile a tutti in un'aula polverosa del pian terreno. I quadri della stessa collezione servirono a decorare salotti e corridoi della sede del Comune in condizioni tutt'altro che favorevoli alla loro conservazione. Queste raccolte Sanna oltre al materiale archeologico comprendono una collezione di quadri nella quale, a differenza della Pinacoteca di Cagliari, le scuole isolane figurano soltanto per eccezione. Vi si trovano invece quadri di scuola veneta, fra i quali il Trittico di Bartolomeo Vivarini, firmato; pitture fiorentine e bolognesi, romane e napoletane e, con queste, insigni capolavori fiamminghi tra i quali una « Madonna dell'uva » di Mabeuse o di Gossaert. Opere tutte queste per la massima parte inedite, o sconosciute agli studiosi, per le quali è stato disposto il restauro e procurata l' illustrazione soltanto oggi in occasione dell'ordinamento nella nuova sede del Museo. La sezione archeologica comprende una sala turritana con le sculture rilievi e iscrizioni date da Porto Torres: sono i resti raccolti da quella Turres da cui sorse l'attuale Sassari. In un grande salone vennero ordinate le antichità del periodo protosardo, eneolitico e nuragico con materiali rinvenuti nella provincia e provenienti da scavi di Orbia, Alghero, Olmedo e Ozieri e con questi la ricca serie di antichità puniche, pure appartenenti alle raccolte Sanna. Né manca il salone numismatico nel quale, accanto alla serie di monete di tutti i periodi della storia sarda, sono esposti documenti etnografici di piú alto valore come la tavola di Esterzili dono di Giovanni Spano. Un magnifico diploma militare in bronzo attesta le vie gloriose della romanità in Sardegna, che dopo le secolari resistenze a Roma assalitrice contribuisce coi suoi figli alla difesa dell' Impero. A proposito di questa raccolta archeologica Sanna, deve pure lodarsi la preveggenza illuminata del donatore che scelse per farne dono alla sua città una collezione la quale meno di ogni altra risentiva del difetto di origine di queste raccolte, formate di regola, allora, da chi scavava e raccoglieva per un meschino dilettantismo o, peggio, animato soltanto da scopi di lucro. La collezione assicurata dal Sanna alla sua terra natale era stata illustrata con molta cura da uno dei pochi studiosi sardi di antichità isolane e — in un'epoca in cui ancora trionfavano vergognosi falsi « messi in giro da una stupida associazione a delinquere ed accreditati da una compagnia di studiosi ancora piú stupidi e malvagi » — presentava le piú preziose garanzie di autenticità.

✱ **Le antiche denominazioni restituite alle vie di Siena.** — È merito del podestà di Siena avere ripristinato nelle vie e nelle piazze di questa città, dalla fisonomia inconfondibile e caratteristica, le antiche denominazioni aventi uno stretto e significativo riferimento con la storia cittadina. Risaliva al 1871 il nuovo stradario, compilato dai Consigli comunali del tempo. Esaurito il periodo eroico del Risorgimento, la mania del nuovo aveva invaso i piccoli uomini che reggevano le sorti dei Municipi, con la generale illusione di aver messo a posto le coscienze e di aver salvato la Patria dando alle vecchie strade nomi moderni e imbandierando e illuminando nelle feste di precetto gli uffici governativi. Oggi ristabilendosi l'equilibrio tra il rispetto alla tradizione e il dovuto onore agli artefici del Risorgimento, si riservano i nomi dei grandi italiani alle nuove arterie per restituire alle vie storiche i nomi tradizionali. Tributa quest'elogio all' iniziativa senese l' *Illustrazione toscana*, da cui apprendiamo che per effetto della nuova toponomastica la via Trieste e la via Cavour, le due principali della città, sono venute a riprendere, rispettivamente, i nomi di « Banchi di sopra » e « via dei Montanini », mentre le vie Trento e Ricasoli si chiamano « Banchi di sotto » e « Pantaneto ». I Montanini con la loro consorteria appartennero alle grandi casate della Repubblica: una famiglia costantemente in lotta coi Malavolti e i Salimbeni, vicini di castellare. Nelle strade dei « Banchi », distinti in Banchi di sotto e di sopra, erano i maggiori commercianti e banchieri cittadini. La via Cesare Battisti torna a chiamarsi « via della Sapienza », mentre nel primo tratto si chiama « Costa dell' Incrociata ». La piazza del Carmine, finora denominata Baldassarre Peruzzi, assume il nome di « Pian dei Mantellini », forse dai monaci ivi dimoranti, o piuttosto dagli *ex-voto* che i fanciulli rachitici e malaticci offrivano a un' immagine miracolosa all'atto della guarigione. Piazza Mazzini diventa « Camporeggi », dalla località ove anticamente, secondo la tradizione, venne posto l'accampamento di un re; mentre la grande piazza Vittorio Emanuele, ove si corre lo storico Palio, che tutte le vicende secolari di Siena vide nella sua cerchia, torna ad essere il « Campo », come lo chiamò Dante Alighieri. Il piazzale Nazario Sauro si chiama con l'antico nome di « Lizza », dai pubblici giardini lí prossimi; e via Palestro vien modificata in « via del Sasso di San Bernardino » dal muricciolo o sasso, su cui il Santo senese nella sua giovinezza predicò una delle sue infuocate orazioni. L'articolista fa voti affinché due altri punti caratteristici e storici di Siena — « il Santuccio » all' inizio di via Roma entrando in città e la « Torre dei Bardi » presso i Quattro Cantoni — vengano ricordati con apposite targhe, poiché è dall'uno all'altro punto che in tutte le cronache si trova ricordata la corsa dei barberi nel Palio alla lunga.

✱ **Il Mazzini precursore della « Dante Alighieri ».** — Il Mazzini esule sentí che bisognava riunire gl' italiani di ogni regione che affluivano nelle grandi metropoli del mondo, educarli, risvegliare in loro la coscienza nazionale con tutti i mezzi: i libri, i giornali, le conferenze, le scuole. Perciò s' indusse a creare, accanto alla Giovane Italia, una « Scuola gratuita italiana per gl' italiani » sprovveduti d 'istruzione e di mezzi per acquistarla, che si trovavano permanentemente o di passaggio a Londra. Pensava inoltre che, se questa Scuola fosse apparsa come emanazione della Giovane Italia, avrebbe messo in sospetto le ambasciate, con grave impedimento al suo sviluppo; confidava invece di stabilirla con gli aiuti finanziari di gente che non avrebbe dato un obolo alla sua prediletta associazione politica. Valendosi dei giornali da lui fondati, e piú specialmente delle lettere alla madre e agli amici, Arturo Linacher ha ricostruito, ne *Le Pagine della Dante*, la storia di questa « Scuola » mazziniana in tutti i suoi particolari. L' idea lanciata dall'Apostolo fu accolta con favore; italiani e stranieri sottoscrissero: sottoscrisse il console generale sardo, Giovanni Beniamino Heat; la moglie di Tommaso Carlyle, che donò anche un atlante per le lezioni di geografia; lady Byron, vedova del poeta, e perfino lady Dacre, l'affettuosa amica del Foscolo. Direttore, amministratore, maestri, erano uomini devoti al Mazzini e alla causa italiana. I rami d' insegnamento erano il leggere, lo scrivere, la grammatica, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno, la geografia, specialmente nazionale connessa con la statistica. Inoltre s' insegnava la meccanica e la chimica applicata alle arti. Le lezioni dovevano aver luogo la sera, dalle otto alle dieci, perché il lavoro teneva occupati gli alunni durante il giorno. Questa Scuola si aprí il 10 novembre 1814 in Hatton Garden; poi fu trasportata al n. 5 di Greville Street, Leather Lane. Pieno di entusiasmo, il Mazzini ne scrisse subito alla madre: « Questo è piú che un successo, e prova che gli uomini, purché offriate loro istruzione, l'afferrano volenterosi. Quei poveri diavoli lavorano o girano attorno cogli organi tutto il giorno: e, stanchi, se hanno un soldo di piú si cacciano in un *public house*, specie di bettola, e bevono finché s'addormentano. Consacrare invece quelle due ore allo studio, è molto per essi; e, se vengono a questo modo, è buon indizio della natura italiana ». Dopo un anno d' intenso lavoro, superati i maggiori ostacoli, la Scuola si era solidamente affermata: centosessanta gli alunni della sera; numerosissimi i frequentatori delle conferenze domenicali; simpatia crescente degl' inglesi verso la modesta istituzione. Il 10 novembre 1842 si celebrò solennemente l'anniversario della fondazione con una distribuzione di premi ai migliori alunni. Nella sala, dall'alto, dominava la scena l' imagine di Dante: duecentocinquanta italiani erano là raccolti, « spettacolo piú commovente che dar si potesse a italiani fuor di patria; che sentirono l'anima della Nazione ». Il Mazzini — conchiude il Linacher — può veramente dirsi il vero precursore della « Dante Alighieri ».

✱ **Cavour, le ferrovie e il movimento dei forestieri.** — Dallo studio di H. Nelson Gay sopra il Cavour Guido Bustico, in un suo articolo ne *La Rassegna nazionale*, trae alcune notizie e considerazioni su quanto l' insigne uomo di Stato pensava circa l'opportunità che gl' italiani si dedicassero all' industria del forestiero. Qui il suo pensiero non era altrettanto ottimista come rispetto alla questione delle ferrovie. Su questo secondo tema il Cavour si pronunziò in un articolo del maggio 1846 nella « Revue Nouvelle », dove a proposito delle prime ferrovie scriveva che esse « aiuteranno la nazione a conquistare l' indipendenza, risvegliando nel popolo un vivo sentimento di solidarietà ». Quest'articolo esaminava un'operetta del conte Ilarione Petitti, che verso la fine del 1845 aveva pubblicati a Lugano, raccolti in volume, cinque discorsi dal titolo: « Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse ». Ora, è notevole vedere come nel citato articolo del Cavour si affronti la questione delle ferrovie non piú come una questione municipale, ma come problema nazionale. Bene scrisse il Minghetti nei suoi ricordi: « se quindici anni piú tardi (cioè verso il 1860) non vi fossero state ferrovie, indarno si sarebbe operato per costituire l'unità italiana ». Sollevata in Piemonte la questione ferroviaria fin dal 1834, essa interessò subito il Balbo dal punto di vista dell'afflusso dei forestieri. I suoi calcoli erano molto ottimistici: supponeva che i forestieri che sarebbero venuti in Italia potessero ascendere a 40.000 all'anno: calcolando la loro dimora, in media, di sei mesi, e che spendessero circa dieci lire al giorno, si sarebbe ottenuto complessivamente un reddito di 72 milioni all'anno. Questo il Balbo scriveva in un'appendice di cui corredava una nuova edizione de « Le Speranze d' Italia », dove richiamava l'attenzione dei lettori sui vantaggi che certamente sarebbero derivati all' Italia da una lega doganale e dalla costruzione di nuove linee ferroviarie che dovevano allacciare le varie città italiane. Il Cavour quando lesse quest'appendice del Balbo non dovette essere molto persuaso dei calcoli dell'amico: il suo spirito pratico non gli faceva veder molto chiaro in quel computo. In una delle lettere inedite del Cavour, pubblicate dal Nelson Gay, vengono bene lumeggiate le ragioni per cui egli dissentiva dalle opinioni economiche del suo illustre amico, che egli chiamava un po' troppo crudamente « eresie scientifiche ». Quando l' Italia, scrive il Cavour, venda alla Francia, alla Germania, all' Inghilterra per un dato valore di seta, essa guadagna molto di piú che da quella turba di forestieri che possano venire nel nostro paese. Analizzando ciò che essi ricevono in cambio del denaro che spendono, se ne deduce che il guadagno è identico, in quanto non si può non attribuire valore al lavoro degli albergatori, dei vetturali e della classe numerosa che dedica il suo tempo al servizio dei turisti. Il Cavour sosteneva che le industrie che favoriscono e sviluppano il movimento dei forestieri sono assai meno vantaggiose, in ordine ai progressi morali e materiali di una nazione, che le industrie provenienti dalla coltivazione del suolo e dall'esercizio delle industrie piú laboriose. E scriveva al Balbo: « comparate Napoli a Lione, Firenze a Birmingham e non mi contraddirete piú ». Questi suoi pensieri il Cavour comunicò al Balbo, che fu scosso dalle osservazioni avanzate dall'amico, ma non convinto.

✱ **La vita di Virgilio di Valerio Probo.** — La nota di Remigio Sabbadini nella rivista *Historia* fa luce sulla fortuna e la natura del testo della vita probiana, mentre la questione fin qui era rimasta insoluta. Si sapeva che il testo proviene da Bobbio, come affermò il suo primo editore, l' Egnazio, nel 1507. Senonché mentre fin dal 1493 era stata fatta la famosa scoperta dei codici di Bobbio da Giorgio Galbiate, che visitò quella Biblioteca per conto di Giovanni Merula, nessun indizio era comparso sul testo di Probo nelle relazioni dei contemporanei su quella scoperta. Bensí altre testimonianze confermavano la provenienza bobbiese; sicché era da concludere che il codice non era piú presente a Bobbio nel 1493. E se l'avevano tolto di là, dove l'avevano trasportato? Non certamente a Milano, donde nessuna esplorazione, che si sappia, era stata intrapresa per Bobbio prima del 1493. Conveniva cercare a Roma. E il Sabbadini è riuscito a provare che il testo di Probo ebbe un comune destino col Virgilio, che poi divenne il celebre Mediceo. Questo codice dai benedettini di Bobbio passò ai benedettini di Roma, quindi nelle mani di alcuni privati: tra gli altri, di Pomponio Leto, che per un certo tempo tenne il Virgilio presso di sé, poiché ne collazionò il testo fino al VII libro dell' « Eneide ». Da Pomponio ebbe in prestito questo codice Giovanni Andrea Bussi; ma ecco, che, come il Bussi afferma in una dedica, questi ebbe da Pomponio, insieme col futuro cod. Mediceo, anche la vita di Probo. Cosí il Sabbadini è riuscito a dimostrare affratellati Virgilio e Probo nel catalogo di Bobbio e poi nella trasmigrazione da Bobbio a Roma. Oggi fonte principale al testo di Probo rimane il cod. Vaticano lat. 2930, sec. XV, di Pomponio, ma non di sua mano, superiore, a tutti gli altri apografi e massimamente a quello lacunoso e corrotto che serví per l'edizione dell' Egnazio. Della biografia probiana il Sabbadini pubblica il testo critico con preziose postille. Egli avverte che la biografia è ridotta a un moncone, compendiata in un tempo piuttosto recente, talché giudica sia da presentare nella forma in piú luoghi errata quale la tramandano i codici, conservando anche la grafia non classica dei nomi propri. Del resto, chi non se ne contenta, può con poca fatica raddrizzare le storture con la biografia donatiana. Ma la sostanza di Probo non deve essere toccata, perché egli ha un suo valore personale degno della massima considerazione. Cosí è importante la notizia che Virgilio abbia posto mano all' « Eneide » durante la guerra Cantabrica, degli anni 26-25 av. Cr.; inoltre, con la nuova redazione del famoso epitaffio « Mantua me genuit etc. » è dato il colpo di grazia alla fandonia di Donato e Girolamo, che l'avesse dettato Virgilio stesso. Da ultimo, quanto al luogo di nascita di Virgilio, alla lezione « millia passum III » (da Mantova) dell' Egnazio è sostituita l'altra genuina « millia passum XXX ». La correzione congetturale dell' Egnazio è certamente in rapporto con la tradizione mantovana, a quel tempo divulgatissima fra gli umanisti, che collocava a Pietole, appunto a due o tre miglia da Mantova, presso il cosiddetto « mons Virgilii » (e monte inesistente) il paese nativo del poeta.

✱ **Un libro del Lammennais e una pretesa traduzione del Manzoni.** — Il libro è il notissimo « Saggio sull' indifferenza in materia di religione » di cui a spese e cura di Monsignor Tosi fra il 1819 e il 20 usci a Milano la traduzione che si fermò al primo tomo. Una lunga e tenace tradizione, come scrive Michele Ziino nella rivista di lettere e filosofia *Convivium* (gennaio-febbraio) sulla notizia datane da Stendhal in una lettera al De Mareste e su quanto ne scrisse il Cantú, attribuisce la versione in italiano al Manzoni. Anche i piú recenti studiosi che si occuparono dell'argomento non ne dubitano. Ora è da osservare innanzi tutto che l'*Avviso* premesso al volume è pure per consenso generale attribuito al Manzoni e che su questa ragionevole attribuzione si basa in sostanza anche l'altra la quale da chi prenda in esame piú da vicino il piccolo problema di critica letteraria apparisce assolutamente inaccettabile. Lo Ziino osserva giustamente che il migliore criterio per risolvere la questione è quello di esaminare le forme e il valore di questa traduzione: ciò che egli ha fatto minuziosamente per l' Introduzione mettendo a raffronto brani del testo originale coi corrispondenti della traduzione italiana. Chiunque si prenda la briga di esaminarli non potrà concludere diversamente da come egli conclude: che cioè sarebbe stato difficile tradurre peggio di cosí, difficile soprattutto tradurre in maniera piú antimanzoniana. Subito riescono evidenti giunte o riduzioni arbitrarie, periodi riordinati come per esercizio scolastico, interrogazioni retoriche cangiate in nude asserzioni, frasi incisive diluite in goffi e gonfi periodi, senza parlare dei veri e propri difetti di lingua: gallicismi, arcaismi, forme poetiche, inversioni affettate, tutte cose che non hanno alcun riscontro nella prosa del Manzoni nemmeno in quella della prima maniera. A dare maggior forza all'argomento segue un esame pure assai minuto della versione per uno dei brani che avrebbero dovuto determinare nel Manzoni ipotetico traduttore il maggiore impegno, essendo prosa a lui particolarmente cara. Si tratta del famoso « frammento » del Pascal riportato in gran parte nel libro del Lammennais. Ed anche qui i resultati sono equivalenti. La conclusione a cui si giunge per questa via è pienamente confermata dalla interpretazione piú ragionevole della lettera con la quale il Tosi presentava la traduzione al Lammennais dicendo che di questa si era incaricato un « jeune homme d'un ésprit très cultivé ». Poiché nel proscritto il Tosi promette l' invio delle *Osservazioni sulla morale cattolica* « d'un de *mes enfants spirituels*, che dopo i piú deplorabili traviamenti durante il lungo soggiorno a Parigi dove fu in relazione coi filosofi piú noti, ha consacrati i suoi rari talenti letterari e filosofici allo studio della religione in cui riesce a meraviglia.... » non si è dubitato di fare una persona sola del « jeune homme cultivé » e dell' « enfant spirituel ecc. ecc. ». E poiché il « figlio spirituale » del Tosi era il Manzoni ecco che anche il giovane traduttore doveva essere egualmente il Manzoni. Ma è ovvio a chi rifletta per un momento sulle due espressioni profondamente diverse: « il figlio spirituale dai rari talenti filosofici e poetici » e « il giovane studioso o colto » che si tratta qui di due persone non confondibili: ciò che esime dall' insistere sopra altri argomenti minori come sarebbe il dubbio sulla proprietà dell'epressione «jeune homme» riferita a chi come il Manzoni contava già trentaquattro anni a quella data.

✱ **I Ricordi di Stefania di Beauharnais.** — Stefana di Beauharnais, di cui Federico Masson ha tracciato un piacevole profilo nel suo noto volume «Napoleone e le donne», appartiene a quella schiera di parenti piú o meno oscuri, piú o meno dimenticati che a un certo momento Napoleone pensò, come scrive lo stesso storico, di «mobilitare fossero maschi o femmine» per stabilire dei vincoli familiari con le vecchie dinastie europee. Non priva certo di qualità fisiche e intellettuali, dotata di una grazia che tra la ingenuità e la birichineria esercitò per un momento un indiscutibile fascino sul Bonaparte, questa cuginetta Beauharnais conobbe nel giro di pochi semestri la piú rapida ascesa col diventare figlia adottiva di Napoleone, cioè assolutamente privilegiata fra le molte donne della famiglia imperiale. Sí che le nozze col principe ereditario del Baden non riuscirono in sostanza per lei una promozione di grado. Di questa principessa tedesca, di sangue francese, nata nel 1789 e morta nel 1860, molto hanno parlato, memorialisti e storici, ma è recentissimo un volume documentato di Edmondo Bapst che riprendendo in esame a fondo le sciagurate vicende di Gaspard Hauser e dimostrando come questo figlio di Stefania fosse effettivamente trafugato dalla Contessa di Hochberg — la seconda moglie del Granduca Carlo Federico che aspirava ad assicurare ai propri figli maschi la successione al trono — ha perfettamente chiarito quale dovesse essere lo stato di angosciosa perplessità in cui dovette trovarsi Stefania nel corso di queste dolorose vicende. Oggi vedono la luce nella *Revue des Deux Mondes* (1° marzo) i «Ricordi di Stefania di Beauharnais» a cura della Contessa de Reinach Foussemagne, — autrice di un libro recente su Carlottta del Belgio imperatrice del Messico, — alla cui disposizione sono stati messi gli archivi di famiglie principesche discendenti — dove ha ritrovato questa copia manoscritta di memorie che sono soltanto ricordi di infanzia e di giovinezza, poiché si fermano ai primissimi tempi del soggiorno di Stefania nel Baden come consorte del Principe ereditario. Nessuna notizia quindi sul dramma familiare e politico di cui fu sciagurato protagonista Gaspard Hauser, soltanto qualche allusione a dolori amarissimi che succedettero a tempi in complesso assai lieti e propizi per l'autobiografa. La quale trascorse l'infanzia e la primissima adolescenza con due suore di nobile famiglia a cui era stata affidata da quella Lady Bath, amica di sua madre, che fu la sua protettrice e si sostituí a tutti i congiunti — fra gli altri, il padre e il nonno — che nel cataclisma rivoluzionario non erano in grado di occuparsi di lei. Pur circonscritti in cosí angusti termini di tempo, i Ricordi di Stefania offrono un interesse non comune, non tanto per la graziosa e piacevole cronaca degli anni oscuri trascorsi nel mezzogiorno della Francia; — cronaca che completa e rettifica dati che si ritrovano altrove, anche nel citato volume del Masson — ma perché rende le impressioni fresche e gustose di Stefania sul Primo Console e sull'alba dell'Impero. Se in un primo momento, l'ordine brusco del Generale Bonaparte che a mezzo del Prefetto la toglieva dal fondo della sua provincia per venire a far parte della famiglia a Parigi, dovette turbarla ed anzi addolorarla non poco, ella non tardò a trovare il nuovo destino infinitamente gradevole, vinta come fu subito dalla bontà affettuosa di Giuseppina e soprattutto dalle tenere premure di Napoleone che le parve anche nell'intimità familiare un essere straordinario al cui confronto non c'era uomo che non perdesse di attrattive e di colore. Fu questa vera idolatria che doveva renderla cosí triste all'idea di passare a nozze col Principe ereditario del Baden e che, come ella stessa esplicitamente narra, la fece sposa scontrosa e ribelle agli inizi del matrimonio. Ma lo stesso tono di queste pagine dei Ricordi della figlia adottiva vale a smentire, se pur ce ne fosse bisogno, le insinuazioni calunniose sul carattere dei sentimenti o dei rapporti che poterono correre tra la giovanetta provinciale e l'eroe ormai giunto ai fastigi della gloria. Non che la buona Giuseppina non trovasse motivo, anche in questi sentimenti, di un'invicibile gelosia sulla quale la memorialista si intrattiene graziosamente riferendo piacevoli aneddoti. Valgono anche queste pagine a rispecchiare noti aspetti dell'ambiente di corte, come l'ostilità irriducibile delle sorelle di Napoleone contro Giuseppina e il parentado Beauharnais. Qui gli aneddoti che hanno un carattere di assoluta autenticità ci fanno vedere l'Imperatore che interviene bruscamente contro la Principessa Carolina con gesti di protezione e tali atteggiamenti («le sopracciglia contratte che lo facevano rassomigliare a Giove Olimpico») da schiacciare ogni resistenza ed a procurare la soddisfazione massima a colei che si sarebbe voluta vittima di continui affronti e di tenace persecuzione.

BIBLIOGRAFIE

Uno studio su Giuseppe Baretti

In quale relazione sta Giuseppe Baretti col Voltaire, col Johnson, col Parini? Ce lo dice in uno studio accurato e minuzioso Albertina Devalle, che poche parole benevole di Vittorio Cian presentano al lettore (Milano, Hoepli, 1932-X).

È questa in sostanza una tesi di laurea, coi pregi e i difetti connaturati a tal genere di lavori, nei quali l'analisi soverchia di necessità la sintesi, e le citazioni si fanno a volte ingombranti e tediose, ma non senza che autori ed opere ne resultino illuminati da una luce piú viva in certi angoli che di solito rimangono all'ombra. E di questi cantucci rischiarati bene ve n'ha piú d'uno nella monografia di Albertina Devalle, che si fonda sopra una esatta conoscenza dell'opera del Baretti e della letteratura che ad essa si riferisce.

Ecco, per esempio, i motivi assai caratteristici per i quali il Baretti ha tanto amore ed ammirazione per il Molière: motivi pratici piuttosto che estetici: «Molière — egli scrive — contribuí forse piú d'ogni altro autore francese alla coltura della sua Nazione; Molière distrusse con una commedia sola (*Les precieuses ridicules*) un brutto femmineo costume che si era fatto quasi universale: Molière dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua Nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotto la corretta lingua e la vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Molière poi contribuirono, con quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaia di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue opere vendute a' forestieri, produssero una riguardevol somma di danari alla sua Patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda piú onorata che dal suo».

Ma assai piú riposto è un altro angolino che la nuova monografia illumina pure. Chi si nasconde sotto quel Diogene Mastigoforo che il Baretti piú d'una volta chiama suo maestro? Secondo la Devalle, Samuel Johnson. La prova sarebbe questa. Nel *Rambler* di Samuel Johnson si legge che «chi scrive è come uno che lancia una pubblica sfida in séguito alla quale chiunque ha diritto di attaccarlo; poiché egli abbandona le file dei piú e facendosi avanti oltre la linea offre i suoi meriti al pubblico giudizio». E il Baretti: «Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nemica». La somiglianza è innegabile, e l'autrice ha ragione di concludere per la validità della sua supposizione.

Notevoli, e credo nuovi, anche altri ravvicinamenti fra luoghi del *Rambler* e della *Frusta Letteraria*, massime quelli concernenti la poesia pastorale. Ma son citazioni lunghe. Piú breve questa, d'un passo del *Rambler*, che ne richiama un altro del barettiano *Discours sur Shakespeare et monsieur de Voltaire*. Nel definire i personaggi shakespeariani il Johnson osserva: «I suoi personaggi agiscono e parlano sotto l'influsso di princípi e passioni che soglion muovere tutti gli uomini.... E mentre nelle opere degli altri poeti un carattere rappresenta troppo spesso un solo individuo; in quelle di Shakeaspeare rappresenta di solito una specie». E il Baretti: «Une des plus grandes perfections che Shakespeare est celle de mettre devant nos yeux des caractères qui sont très souvent des prototypes. Les principaux personnages dans ses pièces ne représentent point des individus, mais des espèces».

Traduzione vera e propria? No; né questa né altre. Ripetizione di concetti, esatta in sostanza ma approssimativa nella forma. E la Devalle pensa che, nello scrivere sia la *Frusta* che il *Discours*, il Baretti non avesse davanti a sé né il *Rambler* né la *Prefazione* allo Shakespeare del Johnson, ma si affidasse alla memoria. Può darsi, e in fondo la cosa non ha molta importanza. Piú importante è notare, con la Devalle, che certo il Johnson è superiore al Baretti per ricchezza d'idee, per solida cultura classica e moderna e per l'abito mentale, piú serio piú logico, piú cauto. Ma è lento non di rado e pesante; e il Baretti invece quasi sempre agile e piacevole.

Il Baretti è stato o non è stato un critico?

Secondo il Croce piú no che sí: «Il Baretti non può prendere un posto cospicuo nella storia della nostra critica letteraria, perché, se si guarda bene, si vede che a lui fece difetto un'idea determinata e nuova della poesia e dell'arte».

Giusto forse, ma a siffatta stregua quanti sono i critici? Né molto piú indulgenti del Croce, il Natali e il Biondolillo tendono anch'essi — dice la Devalle — «a sbarazzarsi del Baretti con una definizione alquanto sbrigativa del suo valore, fondata su di un esame spicciativo di alcune idee del critico». La Devalle invece procede cauta e minuziosa; non parte da un'idea preconcetta di che cosa sia critica per vedere se e quanto a tale idea si avvicini l'opera del Baretti; ma prende questa com'è e la studia nei suoi caratteri e nei suoi vari atteggiamenti per concludere che, fosse o non fosse un vero critico, il Baretti ebbe valore ed influsso effettivo, anticipò idee che piú tardi divennero comuni e sparse largamente germi di valutazioni che fruttificarono in seguito. Ond'egli, studiato da un punto di vista storico, piuttosto che a un Gravina o a un Muratori e alle loro poetiche, conviene avvicinarlo a quella vivace e «multicolore letteratura del '700 italiano, cui appartengono l'*Osservatore* e il *Caffè* e, quantunque molto in margine, anche letterati come l'Algarotti e il Bettinelli, letteratura, cioè, di attualità, creata per qualche preciso scopo, agitata in gran parte da novità e ribellioni, ispirata a fonti diverse e tutte vicine, seria ed onesta per alcuni aspetti, futile e superficiale per altri».

Difficile non consentire con siffatta conclusione d'uno studio molto accurato, che esamina l'atteggiamento del Baretti verso i classici francesi da Corneille a Molière, e poi verso il Voltaire e il Rousseau, indaga le relazioni di lui col Johnson, la letteratura inglese e, analizzando la *Frusta Letteraria* ed altri scritti, insiste a lungo sulla schietta italianità del geniale poligrafo piemontese.

Bdm.

Un "Viaggio in Italia" in un libro di versi.

L'amore d'Italia ardente e intelligente pieno di una penetrazione che si esprime con delicate fantasie, con immagini quasi sempre significative, già si annunzia nel titolo, *Amor-Roma*: la formula anagrammatica che piacque a Stendhal, come una insegna o come una professione di fede (1).

La contessa De Dampierre scrive in versi francesi, ma avrebbe potuto darci un vagabondaggio italico delizioso anche in prosa, aggiungendosi alla schiera di quei viaggiatori stranieri per i quali di secolo in secolo si è rinnovato l'incanto della natura e dell'arte italiana. Un incanto tanto piú singolare per lei che ha avuto sotto gli occhi nell'infanzia e nell'adolescenza lo spettacolo incomparabile del Bosforo e che, prima di scoprire gli aspetti suggestivi del «cipresso toscano», dovette errare all'ombra delle cupe piante centenarie che a Scutari vegliano i morti nella pace di sogno su cui par che segnino una trama leggera col loro volo le bianche colombe.

Ma sono pur belli questi «cipressi di Toscana» che talvolta si allineano quasi a proteggere le dolci case rusticane e tal'altra pare che diano la scalata al cielo, in fila sino alla cappella solitaria dove il campanile chiama a pregare per la pace dei morti. Oscuri piloni che sembrano sostenere luminosità di spazi e si accendono la sera come giganteschi ceri solitari per i funerali di un Dio: il sole gioioso che tramonta....

Ora sono i fiori di Selinunte che hanno invaso le stanze degli idoli, ora il giardino di Ravello — il magico giardino dove sostò il genio di Riccardo Wagner — ora le donne morte di Pompei, nelle cui case il glicine continua a esalare l'acre profumo, quelle che la città sembra aspettare nel miracoloso risveglio perché le rendano la bellezza e la vita; ma, soprattutto, sono gli incanti di Roma che parlano alla fantasia e al cuore di colei che ritorna. Le vecchie porte che si levano talvolta in mezzo alla campagna — archi dimenticati che chiudono soltanto l'orizzonte — le richiamano il ricordo dei palazzi, dei giardini, delle colonnate scomparse. Forse a quella porta batté un tempo un umile pellegrino e non batte invano: cosí un divino privilegio, frutto della carità, fece quel portale invulnerabile nei secoli.

Ma se una dissonanza aspra sembri rompere le armonie sublimi di Roma, ecco che l'autrice è pronta a coglierla come quando il caso la conduca ad essere spettatrice di un ballo presso le rovine: un ballo s'intende, di stile modernissimo, regolato da un *jazz-band* che le apparisce come una vendetta di quei negri che già vogarono nelle galere portando dall'Oriente fastoso pietre preziose e profumi ed oggi tengono avvinti nella galera delle danze, due a due, i lontanissimi discendenti dei loro padroni. Dove è fuggita l'antica grazia? Giusto è che le finestre rimangano chiuse alla dolce aria notturna nel locale grave di fumo e che lo stormire dei pini alla brezza del Tirreno sembri venire di cosí lontano: non sono le pinete d'Italia quelle che la sera nella luce violetta appaiono come templi d'amore e che la notte al levarsi della luna sembrano cattedrali del sogno?

Città divina dove anche la morte prende apparenze di cosí grande dolcezza: sí che la Via Appia sembra una meravigliosa necropoli dove riposino coloro di cui il sogno fu cosí bello che ogni giorno il sole viene a spargere rose sulle loro tombe. Città dove la primavera fiorisce senza fine sulla piazza di Spagna e persino il volo degli uccelli pare una cosa nuova.

Il volume contiene altre poesie che ci portano sotto altri cieli: ma sempre avverti questo sottile senso di penetrazione alla ricerca di armonie arcane che consentono parole e spiriti di pacata rassegnazione.

Ci limiteremo a ricordare una sola breve poesia che è un quadretto delizioso di rievocazioni infantili e orientali: «L'infanzia», e a riprodurre due strofette di «Mimosa» che possono dare un'idea adeguata della fragranza di questi versi:

Ni fruit, ni fleur, brin d'or
si tôt cueilli que mort
entre nos mains brûlantes,
doux, odorant duvet
dont février revêt
les branches nonchalantes,
Ni fruit, ni fleur, haleine
printanière des plaines
à leur premier réveil,
minuscule poussière
de l'immense lumière,
miette de soleil....

X.

La moda a Venezia nel sec. XVIII.

Col modesto sottotitolo «Note», G. Morazzoni ha pubblicato un magnifico volume *La Moda a Venezia nel secolo XVIII*, dove ben centotto tavole in-folio son precedute da un centinaio di pagine sue, piene di notizie non comuni e di giuste osservazioni. Il materiale adoperato e, in parte, inedito: tutto l'insieme forma un'opera non meno piacevole e curiosa che importante alla storia del costume. Vi si può seguire, quasi di decennio in decennio, la modificazione delle vesti femminili e maschili, durante quel ricco ed elegante secolo, che, per alcuni rispetti, trionfò, meglio che altrove, in Venezia. Quadri, incisioni, riproduzioni della suppellettile conservata in musei, ecc., sono stati accuratamente messi a profitto per l'album suddetto; e di questo offre un'ampia e precisa illustrazione il Morazzoni nello studio che ora spiega le tavole e ora le va completando in un'esposizione metodica sebbene di attraente scrittura. Documenti d'archivio, racconti di viaggiatori, raccolte di figurini, poemetti sulla moda, commedie, storie, commentano le tavole ma non vi si fermano; anzi, a lettura finita, si ha la complessiva sensazione che le tavole siano anch'esse una parte del fondamento del libro scritto, e non già abbiano richiesto il libro in loro sussidio. Gli Amici del Museo Teatrale alla Scala, cui si deve la bella pubblicazione (Milano, Officine grafiche Schorr S. A.) han fatto, anche questa volta, un eccellente regalo agli studiosi e al pubblico che si compiace delle eleganze non futili.

G. M.

COMMENTI E FRAMMENTI

Né di Venere né di Marte....

.... non si sposa e non si parte,
né si dà principio all'arte.

Pirminio, abate di Reichenau e poi vescovo di Meaux, morto verso il 750, nel suo *Scarapsus de singulis libris canonum* (Migne, *P. L.*, 89, col 1401) scrisse: «Nam mulieres in tela sua Minervam nominare, et Veneris seu alium diem in nuptiis observare, omnia ista quid aliud nisi cultura diaboli est?». Ma tal frase è letteralmente tolta di peso dal *De correctione rusticorum* di Martino da Braga (ediz. Caspari, § 16): «Mulieres in tela sua Minervam nominare et Veneris diem in nuptiis observare.... quid est aliud nisi cultura diaboli?». Comunque, desumesi dai due passi riportati che fu un uso pagano quello di invocare Minerva nei lavori donneschi, cosí come l'altro di contrarre matrimonio nel giorno di Venere, dea dell'amore. Pirminio non accennò a Marte e parlò genericamente di «un altro giorno» diverso dal Venerdí; e ciò fece non già per non urtare troppo, come ritenne Gaudenzi, il rispetto che i Franchi, popolo guerriero, conservavano per Odino, il quale aveva dato il nome al martedí (*Dienstag*), ma perché le usanze in proposito variavano da paese a paese, cosí come oggi ci è dimostrato dalle perduranti tradizioni popolari: al posto del martedí è indicato in alcuni luoghi il giovedí, ed in altri il lunedí. Difatti nell'*Epistola canonica* ricavata dal Mai (*Script. veter. nov. coll.*, VI, 2, pag. 101) da un cod. del sec. X si raccomanda: «nec non dies Jovis ac Veneris propter paganorum consuetudinem observant».

La disapprovazione da parte della Chiesa d'ogni uso pagano condusse alla superstizione contraria, a considerare cioè di cattivo augurio pel matrimonio e per l'incominciamento di un lavoro o di un viaggio, sia il venerdí sia il martedí:

Chi si sposa di venerdí,
sta colla sposa nemmeno un dí,

recita al proposito un proverbio senese. Il giorno di Marte fu preferito senza dubbio per la rima, non già pei rapporti di questo dio con Venere: difatti il cattivo augurio riguardava e riguarda non soltanto il matrimonio, ma l'incominciamento di un lavoro o di un viaggio, che poteva e può essere anche di nozze.

Giovanni Antonucci.

Per Tommaso Puccini.

Signor Direttore,

A proposito dell'azione ferma e dignitosa con la quale Tommaso Puccini contese, nella sua qualità di direttore della Galleria degli Uffizi, tanti meravigliosi capolavori all'impetuosa rapina delle milizie francesi, azione di cui ha fatto cenno Art. Jahn Rusconi nell'ultimo *Marzocco*, n. 10, torna opportuno rivolgere un pensiero di gratitudine e di omaggio a quel valentuomo pistoiese, che con raro esempio di patriottismo e di coraggio civile poté scongiurare che la spregiudicata opera di spogliazione dei tesori contenuti nella Galleria Palatina, si estendesse, come aveva decretato il commissario Reinhard, anche agli Uffizi.

«Se il coraggio della virtú — scrisse G. B. Niccolini — non destasse nei piú malvagi o spavento o rispetto, potea quest'uomo generoso rimanere sulle soglie del tempio, di cui era sacerdote, vittima di coloro cui la spada tenea luogo di Dio».

Risorto l'astro napoleonico sui campi di Marengo, il Puccini prevenne il nuovo pericolo che minacciava, allora forse irrimediabilmente, il patrimonio artistico fiorentino: e senza un attimo di esitazione, nonostante che il suo zelo fosse ostacolato dall'apatia della Reggenza senatoria, riuscí a far incassare il materiale piú prezioso e a trasportarlo in salvo a Livorno, e di lí, su navi inglesi e napoletane, a Palermo.

Ma Napoleone aveva ormai manifestato il desiderio di maritare, secondo una sua espressione, l'*Apollo* di Belvedere alla *Venere* dei Medici. Ciò che gli fu possibile, sia pure per poco tempo, sottraendo la statua insigne, con la complicità dei ministri di Ferdinando IV, alla cui tutela e protezione erano stati affidati i tesori tratti in salvo dal loro fedele custode, il quale, anche in questa circostanza per lui amarissima, spiegò la piú energica azione onde impedire il trafugamento della statua. Il 24 novembre 1802, il marchese Manfredini, ministro del granduca Ferdinando III, gli scriveva da Vienna: «La resistenza che Ella ha fatto per la *Venere*, le fa onore qui e in Toscana».

Dopo pochi giorni, il Puccini ricondusse a Firenze il prezioso deposito, decurtato, purtroppo, della *Venere* medicea, sul cui conto egli soleva dire con animo profetico: «Presto la riavremo tra noi, poiché essa ha in uggia l'aria della Senna, e il nostro cielo toscano è il solo che le si convenga». Con rinnovata passione si dedicò a restituire l'antico lustro alla sua Galleria, curando, altresí, il riordinamento delle biblioteche Laurenziana, Magliabechiana e Marucelliana, dell'Archivio Diplomatico e dell'Accademia di Belle Arti. Riprese a studiare Dante, in tal guisa che il pittore Fabre lo ritrasse assorto nella lettura del sacro poema, cosí da non accorgersi del cappello gettatogli via dal vento che agita furiosamente la selva, che forma il fondo del quadro. Attese a un'elegante versione di Catullo e pubblicò sottili discettazioni su Antonello da Messina, sull'opera di Daniele Webbe e sulle condizioni delle Belle Arti in Toscana.

Ma, allorché ritornati i francesi, altre violente rapine furono perpetrate nella Galleria degli Uffizi, Tommaso Puccini non resse al nuovo lacerante dolore. Morí, poco piú che sessantenne, il 15 marzo 1811; straziato dal pensiero avvilente «che la Regina del mondo — come scrisse il suo degno nipote Niccolò — non avesse armi proprie a vendicarsi di quelli che un giorno tremavano al solo nome di Roma».

La memoria di Tommaso Puccini è oggi unicamente affidata alle molteplici notizie che su di lui raccolse e pubblicò con amore di concittadino il prof. Alfredo Chiti, or sono venticinque anni.

Il deplorato abbandono in cui fu lasciata per lungo tempo la celebre villa di Scornio, determinò la rovina del classico tempietto che al venerato ricordo dello zio aveva innalzato Niccolò Puccini, in quel delizioso giardino «sacro all'itale glorie». Smarrito andò pure il ritratto eseguito dal Fabre, e vane sono state, fin qui, le ricerche fatte dal sottoscritto, per rintracciarlo. La stessa Galleria degli Uffizi, di cui il Puccini fu cosí altamente benemerito, non conserva di lui, ch'io sappia, alcun'altra effige, all'infuori di un piccolo ritratto postumo in litografia (esistente nel Gabinetto delle Stampe), disegnato dal pistoiese Andrea Michelozzi, evidentemente da qualche quadro originale.

È da augurare che gli attuali conservatori del massimo tempio artistico fiorentino, provvedano a tributare con devoto e riconoscente omaggio al loro antico predecessore, eternandone la pensosa effigie con un mamoreo busto, il quale rappresenterà, là dentro, un simbolo non bugiardo di fedeltà eroica contro ogni e qualsiasi prepotenza di cupidigie straniere.

Con ringraziamenti ed ossequi cordiali
Suo dev.mo
Bruno Bruni.

Roma, 6 marzo 1932, X.

---

(1) C.sse R. de Dampierre, *Amor Roma*. Figuiére, Ed., Paris.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

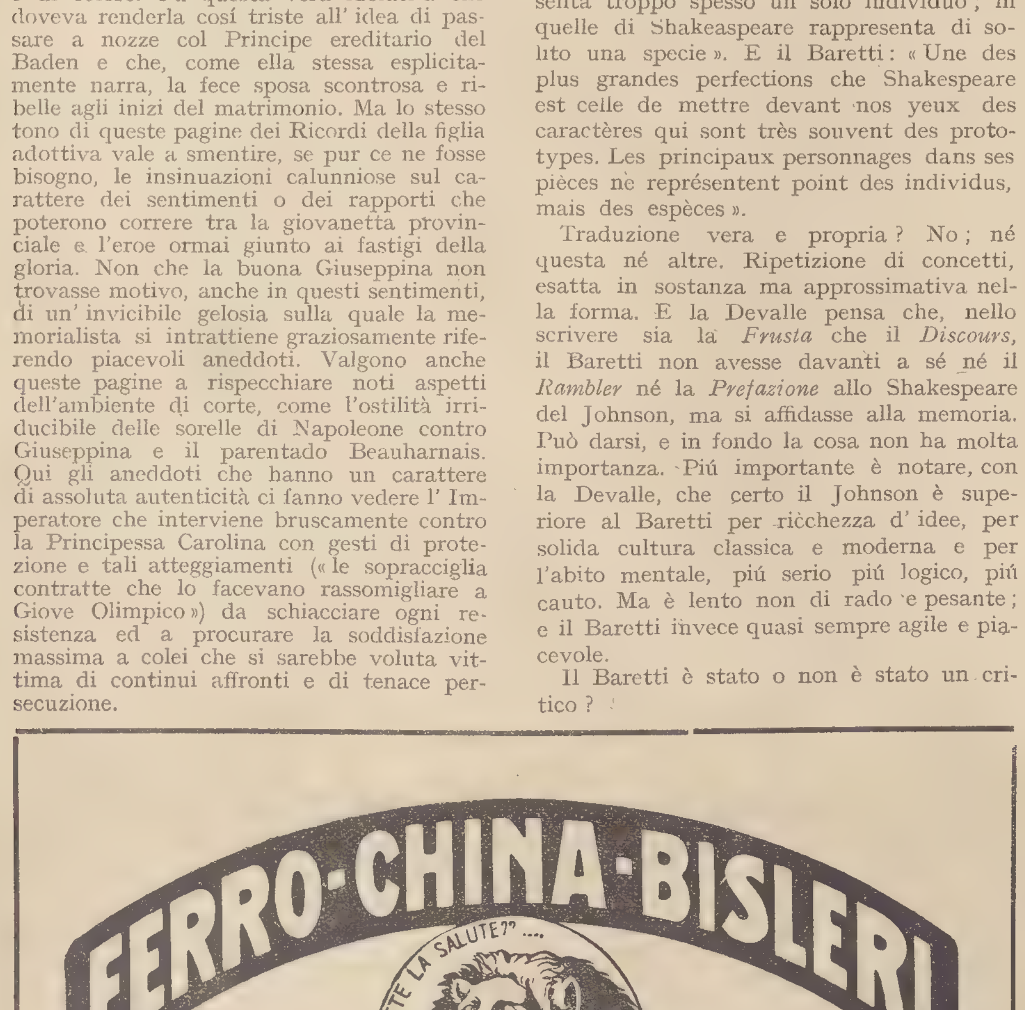
FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 12. 20 Marzo 1932.

SOMMARIO

Un'esposizione di Pisanello a Parigi, CARLO GAMBA. — **Rabdomanzia,** GIOTTO DAINELLI. — **Biblioteca di cultura,** Z. — **Gli Uffizi e la scultura.** VI ed ultimo, ART. JAHN RUSCONI. — **Il sapore della bontà.** G. Urbani - N. Baccetti - G. V. Sampieri, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Una lettera inedita di Mazzini.* — *Un battaglione siciliano del* 1849 *e il soprannome di «còrso».* — *La tromba e la bandiera di Calatafimi.* — *Lettere inedite del Tommaseo al canonico Giovanni Finazzi.* — *Milano preromantica.* — *Un'opera vasariana di architettura poco nota.* — *Oreficeria medioevale e smalti nei musei di Napoli.* — *Il romanziere tipico del Secondo Impero.* — **Bibliografie:** Un viaggio in Terra Santa, X. — **Commenti e frammenti:** Stendhal e i «Promessi Sposi», G. M.

Un'esposizione di Pisanello a Parigi

Come tutti sanno il palazzo della Biblioteca Nazionale di Parigi contiene oltre talune preziose raccolte artistiche anche il medagliere nazionale formato dalle antiche collezioni del Re di Francia e da varii legati come quello Armand e Valton. Seguendo gli esempi della Biblioteca, quest'anno la direzione del Gabinetto delle medaglie ha avuto la felicissima idea di promuovere un'esposizione delle opere del Pisanello; poiché tale gabinetto ha la fortuna di possedere esemplari eccellenti delle sue medaglie e il Louvre, oltre a un suo prezioso ritratto muliebre, la maggior parte dei suoi disegni. Affinché poi vi fossero meno lacune possibili, sono state invitate a concorrervi collezioni pubbliche e private anche straniere; diciamo subito, che esse hanno corrisposto in modo oltremodo soddisfacente per la riuscita della mostra pisanelliana. È stato tuttavia impossibile di avere i due quadri della Galleria Nazionale di Londra la quale per sano principio non toglie mai dipinti dalla propria sede; peccato! poiché da essi come dagli affreschi di Verona meglio che non dai ritratti si può intendere il valore pittorico del Pisanello. Il Comitato vi ha supplito mediante riproduzioni; inoltre ha cercato di completare l'ambiente del Pisanello esponendo intorno alle sue opere altre espressioni artistiche, che abbiano con esse analogia e relazione: medaglie e monete dei suoi seguaci con ritratti di personaggi contemporanei a quelli effigiati dal Veronese; quadri, disegni, manoscritti miniati, sculture, mobili in rapporto con l'epoca, con l'arte di questo maestro e con l'ambiente storico nel quale egli aveva vissuto. Questa esposizione ha quindi grande importanza non solo artistica, ma anche storica perché rievoca un periodo illustrato in Italia da uomini eccezionali per ingegno e per potente individualità, un periodo di grande splendore artistico, che segna la transizione tra la corrente ultramontana e quella toscana umanistica.

L'arte difatti all'incrocio dei secoli XIV e XV tendeva ad internazionalizzarsi. Dopo che Simone Martini, il massimo rappresentante del goticismo pittorico in Italia in contrapposto al classicismo realistico di Giotto si era trasferito ad Avignone, la sua influenza si era andata diffondendo, come già in gran parte d'Italia, anche nelle regioni ove predominava l'arte francese; ivi, trovando ambienti spontaneamente adatti, le caratteristiche di Simone si erano fuse variamente con quelle delle scuole borgognone, renane, catalane modificandole in modo che per circa un secolo vi si conservarono elementi senesi riconoscibili.

Le case di Valois e di Borgogna, dominando allora gran parte dell'Europa civile e dando con le proprie corti esempio di magnificenza e di eleganza, fino ai primi decenni del quattrocento imponevano il proprio gusto anche in arte.

I loro rapporti colla ricchissima e fastosa casa dei Visconti estesero tale influenza anche in Italia. In Lombardia si impose quindi ben presto una scuola pittorica diretta da artisti di ingegno, che come Giovannino de' Grassi, Michelino da Besozzo, gli Zavattari ecc. allargarono il campo di quello stile ultramontano mediante l'abitudine dei vasti ambienti e della pittura a fresco, aggiungendovi quindi qualcosa di italianamente monumentale mancante oltre Alpi. Se di queste pitture colle distruzioni e trasformazioni delle reggie viscontee non molto si conserva, rimangono all'incontro stupendi esemplari di codici miniati da Giovannino de' Grassi e consimili ad attestare la perfezione raggiunta e la varietà d'immaginazione aneddotica e decorativa ispirata al vero, ma sempre secondo lo stile gotico il piú fiorito.

Di tali libri ne pervennero anche alle Corti di Francia dove furono distinti col nome di «ouvrages de Lombardie» e dove esercitarono di rimando non minore influenza artistica che al di qua delle Alpi.

Per mezzo di simili scambi artistici adunque nel periodo che precede il rinascimento fiorentino, si era andato divulgando per tutta l'Europa civile uno stile internazionale tendente in progresso di tempo a decadere nel manierato e nell'involuto, variando a seconda di tradizioni regionali senza possibilità di districamento. Brunellesco, Donatello e Masaccio stroncarono questa pianta infruttifera per quanto vaga di fronde e di fiori.

⁂

Tra le molte scuole italiane, che dal Piemonte alla Sicilia sviluppavano questo stile, quella umbro-marchigiana in sul principio del quattrocento culminava in Gentile da Fabriano, considerato il piú grande pittore d'Italia e ricercato in tutti i centri artistici piú importanti. Tra il 1409 e il 1411 dipingeva a Venezia in palazzo ducale, tra il 1414 e il 1419 a Brescia, influendo largamente sullo sviluppo delle scuole limitrofe, tra le quali quella che in quel tempo aveva maggior rinomanza, la veronese. Ivi non mancò di rimanerne impressionato anche Stefano da Zevio, uno dei piú originali pittori in relazione con la corrente lombarda, maestro del Pisanello.

Questi di nome Antonio era nato a Verona tra il 1397 e il 1398 da un drappiere nativo di Pisa di nome Bartolommeo, d'onde l'appellativo di Pisano col quale egli segnò le sue opere, o di Pisanello come fu chiamato popolarmente probabilmente fin da fanciullo.

Nel primo quadro che gli si attribuisce, la Madonna della Quaglia, in Castelvecchio a Verona egli si mostra ancora ligio a Stefano da Zevio e ai lombardi; mentre nell'Annunziazione dipinta a fresco in S. Fermo intorno al mausoleo Brenzoni circa il 1426-28 è palese l'influenza di Gentile da Fabriano tanto nelle forme che nel colore. Soltanto il Pisanello risalendo ai grandi trecentisti veronesi Altichiero e Avanzo e quindi alle tradizioni toscane, vi si dimostra già piú costruttivo, piú vivace, piú realista, come pure piú intenso colorista. Non pertanto anche in progresso di tempo egli non uscí mai definitivamente dal campo internazionale, soddisfatto di perfezionare al massimo tutte le conquiste tradizionali dell'arte gotica, sfiorando appena qualche tendenza nuova. Riprodusse quindi con la piú squisita finezza e acutezza naturalistica animali e piante, dette alle carni la piú succosa densità, alle figure il massimo rilievo, alle stoffe la piú elegante scioltezza, sfuggendo col tempo sempre maggiormente alle complicazioni lineari e ai contorcimenti di moda. Anche nello smalto splendido e delicato del colore Antonio Pisano raggiunse il sommo vertice cui l'arte internazionale poteva aspirare. Ma al disopra di queste qualità esteriori egli seppe dare alle sue figure una vita e un carattere, come nessun altro in quell'indirizzo antiquato. Difatti non v'è artista della sua epoca, che sia stato tanto ricercato dalle corti piú brillanti e lodato come lui da poeti e storici. Fino alla sua morte avvenuta circa il 1450, si conosce per via di essi ogni tappa della sua esistenza e ogni opera del suo pennello, della sua stecca, poiché di lui cantarono Angiolo Galli segretario di Federigo da Montefeltro, il Guarino e Tito Vespasiano Strozzi di Ferrara, il Basinio, il Porcellio, chiamandolo «il dispensatore dell'Eternità».

Con ciò troppo poco conosciamo della pittura del Pisanello per farcene una idea assoluta. Distrutta andò la storia da lui frescata circa il 1422 in palazzo ducale a Venezia, distrutti i suoi affreschi del 1424 nel Castello di Pavia, ricordati da Cesare Cesariano, distrutto quanto dipinse in varii tempi per i Gonzaga e per gli Estensi. Nel 1431 si recò a Roma per completare in S. Giovanni in Laterano l'opera iniziata da Gentile da Fabriano e continuata da Masaccio ivi morto nel 1427; ma pur troppo l'antica basilica fu tutta rifatta e nulla piú ricorda quel ciclo di pitture che tanta importanza avrebbe per la storia della evoluzione pittorica italiana. Allo incontro, delle poche opere che del Pisanello rimangono in pittura e che sono tra le piú incantevoli che l'arte abbia prodotto non si ha documentazione altrettanto precisa.

L'affresco di S. Anastasia a Verona, San Giorgio che si appresta a liberare la principessa dal drago è indicato, non so se sicuramente, nel catalogo come iniziato nel 1438. In ogni caso esso segna un grande progresso su quello di S. Fermo per il rilievo e per la forza d'espressione delle nobili figure un po' troppo ferme, per la composizione complessa e varia, per gli scorci cosí ben studiati dei cavalli, per la perfezione di certi dettagli naturalistici.

Uno dei quadretti della Galleria di Londra, la Visione di S. Eustachio, è conservatissimo, per cui tutte le qualità della pittura del Pisanello vi si possono ammirare senza restrizione; esso è dipinto come una miniatura, ma con un rilievo e una intonazione calda mirabili; gli animali sono stupendi per la naturalezza degli atteggiamenti e per la morbidezza dei loro variati mantelli; gli uccelli e i fiori splendono di gemmei colori sul fondo bruno delle rocce. Questo dipinto, che sotto tanti rapporti si collega ancora con la piú perfetta arte nordica, segna il massimo limite cui abbia potuto giungere da noi l'arte prerinascimentale. Vi manca ciò che appunto in quel tempo andavano insegnando i fiorentini per il rinnovamento dell'arte: la costruzione volumetrica, il senso del peso, della forza dinamica, della illuminazione diffusa, la prospettiva scientifica, le conquiste pittoriche insomma di Paolo Uccello e di Masaccio, la cui arte ruvida e radicalmente sovversiva contrastava ancora troppo con l'eleganza tradizionalista per essere capita e apprezzata anche presso i maggiori ingegni.

⁂

È stato molto discusso se vi sia stata mai una relazione tra Paolo Uccello e il Pisanello e quale dei due abbia influito sull'altro. Ambedue hanno studiato ma in modo assai diverso gli animali. Pisanello come si è detto perfezionando all'estremo gli intenti gotici; ossia cercando di renderne minuziosamente la bellezza esteriore, Paolo Uccello cercando di renderne sinteticamente le caratteristiche di forza e di movimento. Intanto non sappiamo di positivo se Antonio Pisano, si trattenesse mai a Firenze e dove e quando l'uno potesse aver veduto lavori dell'altro; ma in ogni caso le qualità di Antonio non potevano certo interessare Paolo, mentre le conquiste scientifiche di questi avrebbero potuto impressionare il Veronese; il quale in certi scorci di cavalli anatomicamente studiati potrebbe anche rivelare un tentativo di penetrazione nel campo fiorentino.

L'altro quadro della Galleria di Londra, è certamente d'un'epoca assai avanzata e per quanto molto restaurato indica assai bene il punto di arrivo del Pisanello probabilmente dopo aver veduto opere di Masaccio e di Masolino a Roma: figure piú plasticamente concepite, mobili e parlanti, che pur spiccando contro il solito fondo gotico di verdure sembrano agire nella loro atmosfera; Madonna e Bambino raggruppate secondo l'affettuosità umana di Donatello; qualche concessione adunque al nuovo stile pur mantenendo il fondamento gotico. Il Pisanello è quindi in pittura assertore costante di questo stile, il massimo e l'ultimo in Italia; difatti se egli ebbe molti imitatori specie in Lombardia, non fu piú al caso di fondare una scuola, poiché il mondo intellettuale umanista volgeva ormai gli occhi a Firenze.

Il ritratto di principessa del Louvre, secondo il catalogo di questa mostra, è identificato per quello di Ginevra d'Este a causa d'un ramo di ginepro che reca sul petto: sposata a 14 anni a Sigismondo Pandolfo Malatesta fu da lui avvelenata 7 anni dopo nel 1440. Quello di Lionello d'Este fu dipinto, pare, nel 1441 a concorrenza con Jacopo Bellini che riportò la palma; esso appartiene all'Accademia Carrara di Bergamo pervenutovi pel legato di Giovanni Morelli. Ambedue sono della massima finezza e verità d'espressione, ma colpiscono di piú per la perfezione naturalistica con cui sono dipinti i fiori e le farfalle sulle verdi siepi sulle quali quei ritratti campeggiano.

Altro di sicuro in pittura non esiste a mia conoscenza di Antonio Pisano, non sembrandomi indiscutibili talune recenti attribuzioni di ritratti in profilo di stile prossimo al suo, come quello di uomo maturo della Galleria Capitolina, esposto in questa mostra.

⁂

Non sappiamo quando Antonio Pisano cominciasse a dedicarsi all'arte plastica né malgrado la proposta attribuzione nel catalogo della mostra di un busto del Paleologo, conosciamo niente di suo in tal genere all'infuori delle medaglie. La sua celebrità come medaglista è rimasta sempre piú notoria che non come pittore; difatti in tal arte il Pisanello divenne subito sommo; nessuno in nessun'epoca l'ha piú superato per perfezione di modellato, per morbidezza, per nitidezza di getto in un rilievo cosí piano, da sembrare incavato come certe sculture prefidiache. I suoi personaggi campeggiano su fondi ampi, lisci ornati soltanto di iscrizioni a caratteri bellissimi e netti; essi hanno una naturalezza e un'energia, tali da renderci perfettamente edotti di come dovevano essere in realtà quegli illustri sovrani, capitani di ventura, umanisti, principesse presso i quali il Pisanello aveva vissuto e, che continuano a vivere nelle sue medaglie. I rovesci recano delle imprese allusive alle virtú delle persone effigiate, concepite con un sentimento poetico squisito, e composte nel tondo con senso di proporzione mirabile. Vi si osserva una ampiezza di respiro, una modernità di intenti, una conoscenza anatomica, che dimostrano fino a qual punto in questo ramo dell'arte il Pisanello perseguisse i fini della rinascenza toscana. Furono difatti eseguiti tra il 1437 e 1448 quando già Ghiberti, Donatello, il Filarete e altri avevano fatto conoscere le conquiste dell'arte nuova ispirata al classico e al vero. Stupendi sono il rovescio della medaglia di Malatesta Novello col cavaliere inginocchiato ai piedi della croce e il cavallo col paggio visto di tergo; quello di Cecilia Gonzaga coll'allegoria della Castità, figura classica di donna seduta con l'unicorno ai piedi; quelli d'Alfonso d'Aragona, colla animatissima caccia al cignale e con l'aquila dominatrice degli avvoltoi; quello di Filippo Visconti con guerrieri a cavallo in varii scorci.

Da quando esistono collezionisti tali medaglie sono sempre state ricercate quali gemme impareggiabili; pur troppo avvenne quindi, che in ogni tempo se ne facessero riproduzioni e anche falsificazioni e si confondessero con quelle autentiche. In ogni museo, compreso lo stesso medagliere nazionale francese, tra esemplari mirabili ve ne sono di quelli dubbii. Tra questi va celebre la medaglia d'oro dell'Imperatore Giovanni Paleologo donata al Granduca Cosimo III nel 1715 da Andrea Fontaine oggi al Bargello, per tanto tempo ritenuta esemplare unico di valore inestimabile, oggi riconosciuta per una riproduzione del tardo cinquecento dall'originale in bronzo che il Pisanello coniò a Ferrara, nel 1439, quindi tra le sue prime medaglie.

Se i dipinti del Pisanello sono divenuti cosí rari, non sono comuni nemmeno i suoi disegni. Il maggior numero di essi si trovano al Louvre già riuniti nel Codice Vallardi, ma sono frammisti a molti di scuole contemporanee e d'uno stesso indirizzo gotico naturalistico. Quelli riconosciuti per autentici si ammirano oggi in questa mostra insieme con quanti altri si sono potuti raccogliere da collezioni pubbliche e private, tra le quali quella Koenigs di Haarlem, quella Oppenheimer di Londra, quella Guiraud di Parigi. L'Italia pur troppo ne è particolarmente povera. Sono ritratti in matita piccoli e grandi d'una finezza e d'una espressività mirabili; animali e uccelli in matita o in penna sfumati e talvolta acquerellati, eseguiti con precisione di dettaglio da miniatura, con verità e grazia di movimento e con leggerezza e morbidezza di tratti tali, che sembra poterli accarezzare. Ma vi sono anche studi in penna di scorci scientificamente esatti, schizzi a larghi tratto di cavalli, di guerrieri, di intere composizioni trattati con prontezza e disinvoltura sommaria, i quali testimoniano della vasta immaginazione del Pisanello e fanno tanto piú rimpiangere le opere perdute.

Questi disegni normalmente custoditi in cartelle in questa occasione si possono godere e studiare accanto alle medaglie e alle riproduzioni delle opere con le quali hanno relazione.

Merita quindi grande lode l'istituto che ha promosso questa mostra e l'ha illustrata mediante un catalogo veramente esemplare per accuratezza e chiarezza di notizie e per eleganza di edizione.

Carlo Gamba.

***Numeri arretrati** del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

RABDOMANZIA

Si è adunato, in questi giorni, a Verona il primo Congresso Internazionale di Rabdomanzia, sotto gli auspici di un Comitato del quale fanno parte numerosi geologi che hanno cattedra universitaria in Italia. Un geologo del resto, il Vinassa de Regný, ne è banditore, e nomi di geologi, stranieri, ricorrono nell'elenco dei congressisti che già hanno annunciato comunicazioni sull'argomento, certamente affascinante, per il quale essi sono adunati. Il fatto che sieno presenti tanti studiosi della scienza naturalistica forse piú positiva, — proprio di quella scienza che, in un certo modo, era la concorrente, ed anche l'avversaria, della rabdomanzia, — fa pensare che questa sia ad una svolta decisiva della sua storia, vecchia forse quanto l'umanità.

Proprio cosí: vecchia forse quanto la umanità. Giacché, se noi pensiamo che la bacchetta divinatoria anche ai giorni nostri è impiegata dai suoi fedeli non soltanto pei quello scopo piú diffuso e piú generalmente noto che consiste nella ricerca delle acque sotterranee, ma anche per discoprire giacimenti minerarî, tesori nascosti, resti archeologici, e in generale tutto ciò che sembri costituire un beneficio per la umanità, incapace di discoprirlo o di ottenerlo con le sue facoltà normali, bisogna ben collegare le virtú straordinarie della bacchetta divinatoria a quelle addirittura sovraumane della verga di Pallade, capace di ringiovanire Ulisse ma anche di togliergli nuovamente i doni della giovinezza o del caduceo di Mercurio, atto ad aprire e a chiudere le porte degli Inferi, o della verga di Circe cosí pronta a operare prodigi. E non si può negare la stretta parentela della bacchetta divinatoria dei rabdomanti di tutti i tempi, con la bacchetta fatata di tutte le fiabe che da tempi certamente immemorabili vengono narrate ai fanciulli: la stessa bacchetta miracolosa, che dalle fate e dai maghi fiabeschi è passata anche cosí ai prestidigitatori delle nostre fiere o magari dei nostri palcoscenici come ai mirabolanti giocolieri egiziani ed a certi fachiri indiani o tibetani.

L'idea è vecchia, dunque, quanto la umanità, — si potrebbe, per tempi relativamente meno remoti, invocare anche la testimonianza di Cicerone e di Varrone, di Strabone e di Tacito, — e se questa tradizione di effetti sovraumani è attribuita alla bacchetta, noi siamo autorizzati a sentirci sicuri ch'essa deriva da un qualche fatto reale. È impossibile, infatti, dalla concezione puramente mitologica o fiabesca e magica un trapasso ad un fenomeno e ad una applicazione reale; mentre è logico istintivo, umano, il trapasso inverso, cioè da un fenomeno effettivo ma non facilmente spiegabile con la temporanea conoscenza delle leggi naturali e delle capacità umane, a possibilità miracolose addirittura. È proprio, dunque, la facoltà rabdomantica, nel comune significato che essa ha da circa cinque secoli ormai, la manifestazione originaria dalla quale devono essere poi derivate tutte le altre concezioni piú o meno arditamente imaginose: una manifestazione originaria, della quale si può trovare conferma, con Mosè, perfino nella tradizione religiosa.

Ma la rabdomanzia per molti secoli non ha avuto, — per cosí dire, — una sua codificazione. Il fenomeno, piú o meno diffuso, — ma non troppo diffuso, ché altrimenti avrebbe perduto il suo carattere di quasi sopranaturalità, — deve essersi ripetuto in ogni paese e in ogni tempo, ma specialmente tra il popolo piú minuto, cioè tra quello che piú direttamente stava a contatto con la natura, nelle campagne o tra i monti, ed aveva per questo piú facilmente occasione di veder rivelarsi quelle qualità di eccezione: quel popolo piú minuto, ed anche piú incolto, per il quale queste qualità di eccezione tanto piú dovevano sembrare sopranaturali. E parallelamente, nella letteratura si tramandava intanto la imagine della bacchetta magica o fatata, senza limiti alle sue possibilità miracolose.

⁂

Ma che la vecchia tradizione non si debba essere mai spenta può essere provato dal fatto stesso, che nel 15° secolo i minatori tedeschi, — ed era proprio fra i Tedeschi che l'arte mineraria era forse piú sviluppata, — usavano portare, appesa alla loro cintura, una «bacchetta», destinata alla ricerca dei filoni e degli ammassi mineralizzati, come fosse uno degli istrumenti inerenti e indispensabili al loro mestiere: né piú né meno come il piccone e la lanterna. Ed è proprio della fine di quel secolo uno scritto di un monaco benedettino, dal quale appare senza dubbio evidente che l'arte divinatoria a mezzo della bacchetta era un'arte fiorente allora, ma già antica.

Doveva essere, — di quei tempi, — la ricerca mineraria l'applicazione piú diffusa della bacchetta; se non altro per l'attrattiva dei facili ed anche grandi guadagni che necessariamente dovevan seguire alla scoperta di metalli, anche se non proprio di quelli detti preziosi. Certo, non si considerava, — allora, — un elemento prezioso l'acqua, — come invece lo si considera oggi, — e non lo si considerava allora tanto prezioso, sia per le minori necessità in relazione col tanto piú scarso numero di abitanti in qualsiasi regione, e sia anche per il tanto minor consumo, date le condizioni di usi igienici assai poco progrediti e di una agricoltura scarsamente intensiva. Ed è per queste ragioni, che i trattati sopra l'uso della bacchetta, che videro la luce durante il secolo 16º, in Francia ed anche in Italia, si soffermavano, esclusivamente o quasi, a parlare delle mirabolanti virtú nella ricerca o nella scoperta di metalli preziosi. E cosí, per lo piú, anche nella maggior parte delle trattazioni comparse al principio del secolo successivo: durante il quale però per la prima volta si ha pubblica notizia anche delle virtú nella ricerca di acque; e con Atanasio Kircher le une e le altre venivano ugualmente affermate.

È di allora, forse, uno dei periodi di piú intensa ripresa della rabdomanzia; non piú soltanto i minatori, né paesani soltanto, ma l'iniziazione, — se cosí è lecito dire di un fenomeno che, secondo noi, risponde a particolari predisposizioni naturali, — di persone anche della società aristocratica, nelle quali però non so se non si debba riconoscere qualità alquanto avventurose, in tempi nei quali tipi di avventurieri quasi d'ogni gradazione vivevano al margine della società elegante e potevano penetrare fino nei palazzi reali. Una vita avventurosa ebbero certamente quel Giovanni di Chastelet, onusto di non so quanti titoli baronali, e la sua moglie Martina di Bertereau, in eterno movimento da una parte all'altra della Francia, e in Ispagna e in Italia, e in Svizzera e in Germania e in Austria. Viaggiavano, di libera iniziativa o al servizio di governi e di sovrani, con tutto un armamentario di istrumenti diversi, tra i quali essenziali erano sette bacchette differenti, da essi ottenute, — a quanto sembra, — presso minatori italiani delle Alpi trentine, e ciascuna distinta con un nome speciale e operante per la ricerca di un particolare metallo e sotto l'influsso di un particolare pianeta od altro corpo celeste. E le cronache del tempo ci fanno anche conoscere l'elenco esatto di tutte quante le miniere e di tutte le acque minerali che i due nobili signori seppero scoprire, operando però non senza discernimento: giacché, prima di entrare in funzione con le loro cosí numerose e cosí varie bacchette, procedevano ad un esame diligente dei luoghi e delle loro condizioni naturali, per il quale il marito, dotto nelle conoscenze mineralogiche permesse dal tempo, aveva una preparazione speciale. Sí che, pensando che questa fosse una specie di rabdomanzia, per allora, scientifica, vien fatto di imaginare che la invocazione di influssi astrali o planetarî che fossero, servisse piú che altro come cornice, a mostrare la natura sopranaturale delle capacità dei ricercatori.

Vallecchi Editore - Firenze

GIUSEPPE CAVACIOCCHI

MUSSOLINI

(SINTESI CRITICHE)

Un volume di pagine 140, L. 5

Pagine rapide, ma chiare ed assorte, d'un libro durevolissimo in quanto i lettori vorranno seguitare a tenerlo presente, ricorrerci come a un decalogo, come a un'opera di edificazione spirituale.

DOMENICO GIULIOTTI

POESIE

Un volume di pagine 200, L. 10

L'arte di Giuliotti è di semplice vocazione. In ogni poesia un motivo prepotente come una lingua di fuoco s'alza subito, senza pigri infingimenti o astuti assaggi. Tutto in lui è limpido, ardito, scoperto. Domenico Giuliotti resterà uno dei pochi poeti del nostro tempo.

Nella BIBLIOTECA VALLECCHI

GIUSEPPE ZAMBONI

GOETHE

Un volume di circa 350 pagine, L. 3

A descrivere il periplo della esistenza goethiana occorreva la penna di un erudito soccorsa dal cuore di un poeta e Giuseppe Zamboni è stato pari al compito difficilissimo.

D'imminente pubblicazione:

ANTONIO BALDINI

AMICI ALLO SPIEDO

(SAGGI CRITICI)

Il fatto sta che dalla metà del 17º secolo, chi avesse la curiosità di ricercare la letteratura relativa alla rabdomanzia, ne troverebbe una ricchissima, ma divisa in due campi: da un lato la esaltazione di un fenomeno trascendente le possibilità umane, sovranaturale, miracoloso, magico addirittura, e da un altro lato la riprovazione contro ciò che si riteneva essere soltanto opera del demonio. Lo stesso contrasto, sotto forme diverse, è continuato, — si può dire, — fino ai giorni nostri; e noi tutti conosciamo i fanatici e gli increduli della rabdomanzia, anche se gli increduli non la respingono piú come opera demoniaca, ma, tutt'al piú, come una specie di mistificazione di finti fanatici.

⁂

Però, nella storia della rabdomanzia vi è un momento che merita di essere fissato: quello nel quale comparve, proprio alla fine del secolo 17º, un nuovo trattato sulla bacchetta divinatoria, per opera di un Abate De Vallemont, che, nel frontespizio, si dichiarava un «Curioso della Natura». E ad averlo tra mano, nella sua piccola e fitta ma nitida stampa e nelle sue graziose incisioni, — che possono solleticare la passione di un qualunque bibliofilo, — vien fatto di riconoscere che il «Curioso della natura» di quasi due secoli e mezzo fa è stato forse il precursore di quelle che possono essere le moderne interpretazioni della rabdomanzia. Il Vallemont, infatti, partiva dal principio generale che, in natura, non vi può essere effetto che non abbia la sua causa, ed ammetteva la possibilità di una azione con mezzi invisibili, in tutti i casi nei quali la folla, non potendo constatare con i proprî occhi o addirittura con il proprio tatto, attribuiva gli effetti a forze sopranaturali e demoniache. Questi mezzi invisibili sarebbero, secondo il Vallemont, dei «corpuscoli» o particelle minime della materia, non percepibili dall'occhio, ma molto attive, le quali possono essere emanate da un corpo, oppure, talora, possono essere soltanto poste in movimento e trasmettere questo movimento a distanza, allo stesso modo che si trasmette il suono. Ebbene, se di una teoria dei corpuscoli, — diciamo addirittura degli atomi, — si può trovare l'origine fino nella antichità greca, in questo movimento delle minime particelle della materia, che si trasmette in modo invisibile a distanza, pare di vedere quasi un fondamento a teorie e conoscenze moderne. Però, su questa trasmissione di un movimento il Vallemont non insiste, tutto preso, — com'è, — dalla sua teoria corpuscolare, secondo la quale, come i corpuscoli magnetici fanno inclinare l'ago calamitato, e cosí quelli emanati dalle diverse materie fanno inclinare, variamente, le differenti bacchette. La virtú è, sí, — però, — nelle bacchette; ma, come l'ago sente la influenza dei corpuscoli magnetici solo se è precedentemente calamitato, cosí la bacchetta reagisce all'urto ed alla penetrazione dei corpuscoli emanati dalle diverse materie, solo se questi penetrano anche il corpo dell'individuo ed attraverso a questo predispongono, in certo modo, la bacchetta. Ecco perché, in fin dei conti, i movimenti di questa dipendono dalla sensibilità di chi la tiene, ed essa funziona, in certo modo, da amplificatore di effetti che si sono prodotti sopra l'individuo.

Posso sbagliare: ma a me sembra che il Vallemont sia stato un precursore. Ed è curioso il vedere com'egli insista nel tener distinti tutti questi fatti e fenomeni che costituiscono la sua teoria corpuscolare, dalla comune rabdomanzia ch'egli identifica senz'altro con una speciale forma di ciurmeria. È curioso: perché la stessa distinzione potremmo fare noi medesimi, ancora oggi.

⁂

Da allora è stata tutta una fioritura di libri, di trattati, di articoli. Il numero degli uomini che ha dimostrato di interessarsi alla rabdomanzia si è accresciuto, ma il campo è rimasto ancora diviso tra fanatici da un lato ed increduli dall'altro. Qualche scienziato si è dichiarato convinto, — basti ricordare il nostro Spallanzani, — ma i piú, decisamente avversi; ed anche un generale dubbio di soperchieria si è conservato fino ai giorni d'oggi, alimentato dalla stessa sicurezza che i fanatici pongono nei minimi dettagli che servono, o dovrebbero servire, a guidarli nelle loro ricerche.

Ma del fenomeno se ne è impossessata, oramai, la scienza, ed esso non repugna piú, dopo la conoscenza, oggi acquisita, di fenomeni radiatorî che fino a ieri, — si può dire, — erano sconosciuti. E vi è già chi ha creduto di scoprire gli strumenti rivelatori, atti a ricevere, a captare sopra tutto, quelle radiazioni che possano essere emesse dai diversi corpi; ma vi è anche, — nel campo degli studiosi, — chi, in base ad esperienze accurate, ha escluso questa capacità di ricezione e di cattura.

Che uno stimolo debba esservi, pare ormai fuori di dubbio; uno stimolo che parta dai diversi corpi, sotto forma di radiazioni per ora sconosciute, e può darsi che per oggi noi non conosciamo neppure gli strumenti atti ad accoglierlo, cioè sensibili almeno quanto può esserlo, in particolari individui, l'organismo umano. È per questo che, accanto ai fisici, sono comparsi anche psicologi, per investigare e studiare la personalità psicofisica del rabdomante. Ma essi potranno ben constatare le alterazioni psichiche e fisiologiche che un soggetto ipersensibile può presentare, — anche senza ch'esse debbano, necessariamente, manifestarsi attraverso ai movimenti di una bacchetta, — sotto l'influsso di uno stimolo che venga da uno o da un altro corpo: poco ci potranno dire, però, sulla natura dello stimolo stesso, cioè sopra la causa fisica, anche se riesciranno a sottilmente analizzarne gli effetti sopra quel sensibile strumento di recezione che è il cervello umano.

Certo, ogni ricerca deve passare dal campo degli empirici, che fanno professione di rabdomanzia, a quello degli studiosi. Perché gli empirici non faranno avvicinare la soluzione del problema, che, ancora oggi, si trova presso a poco al punto di varî millennî fa. E per questo, ancora oggi, vi sono gli increduli che non vogliono essere ciurmati. Nelle stesse norme del Congresso Internazionale adunatosi in questi giorni a Verona, era detto che «gli esperimenti, accuratamente predisposti, si svolgeranno in modo da togliere ogni e qualsiasi possibilità di mistificazione». Già: perché a sentire i procedimenti dei piú dei rabdomanti attuali, sembra, né piú né meno, di rileggere quanto Tacito ha scritto dei procedimenti in uso presso i loro precursori fra gli antichi Germani.

Giotto Dainelli.

Biblioteca di cultura

Le Fiamme gialle d'Italia - Diari sulla rivoluzione del 1831. - Ricordi del 1859-60.

L'idea di una storia delle Guardie di finanze come corpo militarmente costituito spetta a Luigi Rava che, ministro delle finanze nel 1914, presenziando alla cerimonia della consegna del tricolore alle «Fiamme gialle» d'Italia, fece voto che quella storia fosse scritta e pubblicata da qualche valoroso ufficiale. L'invito fu raccolto, ma avrebbe forse tardato a dare i suoi frutti, se la guerra, condannando a una lunga immobilità, il corpo mutilato del valoroso ufficiale che s'era messo all'opera, non avesse prodotto come spesso avviene, da un male il bene.

Sante Laria, tenente colonnello ferito gravemente nel luglio 1915 sul Podgora, scrisse il primo volume dell'opera durante la convalescenza e lo pubblicò nel 1916 col titolo «I fasti dei finanzieri d'Italia», portando la narrazione fino allo scoppio della guerra europea. Attese poi al secondo, tutto dedicato alla guerra. Insieme con questo, è uscita la ristampa anche del primo, cosicché l'opera divisa in due parti reca il titolo unico «Le fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano».

Per la comune opinione che si ha dei compiti e delle funzioni della guardia di finanza molti, guardando dall'esterno l'opera del Laria, si domanderanno donde l'autore abbia potuto trarre materia per due grossi e densi volumi. E forse, prima di aprirli e di cominciare a leggerli, un po' di diffidenza non è ingiustificata. Ma avviata che ne sia la lettura, si può dire che si passi di sorpresa in sorpresa. Chi s'era foggiata la figura della guardia di confine intenta unicamente a scovare e perseguitare i contrabbandieri, sorda a sentimenti e richiami piú elevat che non siano quelli del suo pur necessario e meritorio dovere, è costretto a ricredersi. I due volumi del Laria svelano una storia sconosciuta di patriottismo eroico, che emula e sopravanza talvolta quello dei cospiratori e dei combattenti volontari o regolari.

Tutto il Risorgimento: dalla grande Rivoluzione, che vide sorgere in Francia il primo corpo di finanzieri, donde trassero origine, sotto l'Impero napoleonico, i primi corpi italiani, alla grande guerra, che ha fornita l'ultima e piú significativa prova dell'ardimento e della forza combattiva della milizia di finanza dopo l'unificazione del Regno. Tutto il Risorgimento, piú o meno, trova questi militi al posto di combattimento dalla parte dove si preparano i futuri destini d'Italia, sia come soldati devoti alla disciplina, sia come ribelli che hanno sentito dal fondo della loro coscienza il dovere di non tradire la buona causa.

Antireazionari nelle provincie dell'Impero e del Regno italico, si mescolano, dopo il 1815, ai cospiratori; combattono insieme con le milizie volontarie della rivoluzione del 1831; partecipano con ardore alle Cinque giornate quanti di loro si trovano a Milano, senza una defezione, e il Governo provvisorio li encomia pubblicamente. Dove si insorge, nella Lombardia, nel Veneto, nei ducati, essi sono con gli insorti; dove si combatte, essi sono con i combattenti. E titolo di gloria da non dimenticare: erano in gran parte finanzieri reduci dalla guerra i volontari del Battaglione di bersaglieri lombardi, che Luciano Manara condusse alla difesa della repubblica romana nel 1849.

Li ritroviamo nelle guerre successive, tra il 1859 e il 1866, o inquadrati nell'esercito regolare, o volontari tra le file garibaldine; e come difensori dell'ordine e dell'autorità del nuovo Stato, nella repressione del brigantaggio meridionale e della rivolta di Palermo del 1866. Poi una grande parentesi. Tornati all'ordinario dovere, quando l'unità della patria è compiuta, non hanno piú modo di dimostrare le loro virtú di soldati, finché non si giunge alla guerra libica e al grande conflitto europeo.

Il Laria, come s'è detto, ha dato un intero volume alle vicende della Guardia di finanza durante l'ultima guerra ed era necessario che lo facesse, perché, se nei fasti del periodo preunitario, l'opera di quella milizia ebbe in generale carattere episodico, nel grande e sanguinoso cimento del 1915-18, i finanzieri mobilitati come corpo combattente, parteciparono alla guerra alla pari dell'esercito e con questo inquadrati. La narrazione è stata condotta sui documenti ufficiali del Comando generale del Corpo e dell'Ufficio storico dello Stato maggiore: narrazione obiettiva, che il piú delle volte «si chiude — le parole si leggono nella prefazione scritta da Luigi Rava — in un riserbo pieno di modestia e di dignità», tanto da riuscire «piú viva, colorita, commovente la lettura diretta dei documenti, ove ferve spesso un'intima passione e dove l'episodio assume rilievo di portentosa evidenza».

Non è da lesinare infine una lode alla Casa editrice, che ha dato all'opera una veste tipografica sontuosa soprattutto nella parte illustrativa. Osserva il Rava, e si può sottoscrivere quanto egli afferma, che tra quante opere sono uscite in Italia sulla storia della guerra nessuna uguaglia questa nella dovizia di illustrazioni riguardanti persone, luoghi, posizioni di combattenti e opere d'arte riferentisi agli avvenimenti ricordati. Un godimento per gli occhi, oltre che una lettura vibrante di profondo patriottismo.

⁂

Ai volumi già segnalati sulle rivoluzioni italiane del 1831 è da aggiungere quello di Giovanni Canevazzi su «Carlo Rossi e i suoi Diari inediti sul 1831» (terzo della Collezione storica del Risorgimento italiano pubblicatá dallo stesso Canevazzi).

Il Rossi, figlio di un pietrasantino, agente della principessa ereditaria di Modena Maria Teresa Cybo, duchessa di Massa, nacque a Reggio, dove la Cybo aveva fissata la sua dimora; militò nell'esercito della Cisalpina e della repubblica italiana; partecipò alle campagne napoleoniche in Italia e in Spagna. Dimesso dall'esercito dopo la caduta di Napoleone, dopo varie peregrinazioni, tornò a stabilirsi a Reggio, dove ebbe rapporti con compromessi politici, ma usò di tanta prudenza e riservatezza da non destare sospetti nella polizia.

Scoppiata la rivoluzione del 1831, organizzò la guardia nazionale e, subito dopo, il governo provvisorio di Modena lo nominava generale di brigata. Cosí egli si trovò a partecipare a tutte le azioni militari del piccolo esercito della rivoluzione; finí dopo la resistenza di Rimini ad Ancona; di qui, insieme con gli altri che avevano tentato di esulare in Francia, fu trasportato dagli austriaci a Venezia prigioniero e con gli altri fu infine condotto in Francia, dove si stabilí a Lione. Nel 1839 poté finalmente rientrare in patria e morí a Crevalcuore nel 1846.

I Diarî, che il Canevazzi pubblica nella loro integrità, sono due: il primo si riferisce alla rivoluzione del 1831 nell'Emilia e nella Romagna; il secondo alle dolorose peripezie dei profughi, dal tentativo di fuga da Ancona fino allo sbarco in Francia. Alle memorie e narrazioni di altri contemporanei su quegli avvenimenti di singolare importanza per la storia italiana fanno degna compagnia questi Diari del Rossi, che, sebbene non impeccabili nella forma, hanno però il pregio di una grande serenità. Egli non ha mentito dichiarando di aver «descritto con sincerità i fatti ed i personaggi, come li ha veduti in azione, come li ha trovati marcati in succinto sopra un suo taccuino».

Di notevole interesse anche i documenti che il Canevazzi pubblica in appendice ai Diarî. Di essi una parte si trovano allegati al manoscritto originale del Rossi; altri provengono da fonti diverse. Tra questi ultimi sono da segnalare uno degli interrogatori (del 10 maggio 1831) dello Zucchi dinanzi alla Commissione di Venezia e gl'interrogatori del Rossi. Si può aggiungere anche una lettera del tenente Giacomo Bignardi allo zio Giuseppe dall'esilio di Francia, soprattutto per il giudizio conclusivo, forse un po' acre ma acuto: «Cosí finí la rivolta dell'Italia di mezzo, suscitata dalla disperazione, appoggiata soltanto a conghietture politiche, regolata in modo carnevalesco e finita col lutto veramente della settimana santa. Ora soffriamo l'esilio, pena acerbissima invero, ma ben dovuta alla nostra ignoranza. A questo solo attribuisco l'esito infelice dei nostri tentativi e non già all'essere stati abbandonati dai francesi. Nessuno dovrebbe rimproverarli di ciò. Costoro non ingannano...; ma s'inganna assolutamente chi ci crede».

⁂

Ettore Viganò, generale e senatore del Regno, ha voluto raccontarci alla buona, come in una confidenziale conversazione tra amici, i suoi ricordi del biennio glorioso. Egli nel 1859 era a Milano, nel 1860 (aveva diciassette anni appena finiti) con Garibaldi nella spedizione di Sicilia. Prima giovinezza passata in un clima eroico; ma non pare, leggendo queste sue pagine, tanto sono semplici e scevre di ogni artificio rettorico. Anche i fatti piú grandi sono narrati con la bonarietà di chi tratta di cose della vita ordinaria, molto indulgendo all'aneddoto, di cui egli il piú delle volte ha diretta conoscenza per aver visto di persona o per essere stato protagonista.

Il racconto procede a salti, come avviene sempre quando il narratore non ha un ordine prestabilito, ma si lascia prendere dal giuoco della memoria. Avviene perciò anche che, se gli avvenimenti del 1859-60 predominano, non sono esclusi, quando se ne presenti l'occasione, la divagazione all'indietro o il trapasso improvviso a tempi posteriori. Insomma, il Viganò non intreccia lauri a Clio né monta in cattedra, ma intrattiene a colloquio il lettore, come, per sua dichiarazione, ha usato e forse usa ancora intrattenere i suoi colleghi del Senato, dai quali gli è venuto il suggerimento e l'invito di mettere in carta questi suoi ricordi. «I libri di storia — gli hanno detto costoro — sono come quadri, che possono essere pregevoli per genialità e accuratezza di disegno, ma mancano di luce e di colore». La luce e il colore possono venire e vengono invece dai ricordi di vita vissuta, i quali sono destinati a dileguarsi con gli uomini, se questi non hanno cura di tramandarli per mezzo dello scritto. Cosí è nato il volumetto del Viganò.

E s'è detto tutto; ché voler dare un'idea precisa di ciò che il volumetto contiene è impossibile. Si fa conoscenza con personaggi ignoti o malnoti; dei noti si apprendono fatti sconosciuti o magagne non edificanti (vi par poco un Cesare Cantù consigliere dell'arciduca Massimiliano per promuovere in Lombardia riforme, che avrebbero dovuto restituire ai lombardi la fiducia nell'Austria, e questo proprio alla vigilia della guerra?). Sulla guerra del 1859 e sulla spedizione di Sicilia si imparano particolari interessanti e curiosi; spesso siamo messi faccia a faccia con i maggiori artefici delle due imprese. C'è anche qua e là il desiderio di porre problemi storici; e allora il Viganò si abbandona con compiacimento a qualche digressione, che chiama «intermezzo». Ricordiamone due.

Giunto con i suoi ricordi all'armistizio di Villafranca, il Viganò, come se volesse riprender fiato o distrarre un momento l'attenzione del lettore, si ferma. «Vorrei ora esporvi quali furono, fra il 1815 ed il '59, in Lombardia, le condizioni sociali, e come nacquero e si svilupparono nel medesimo periodo di tempo le aspirazioni alla indipendenza ed all'unità italiana». Argomento formidabile e degno veramente di essere studiato. Nelle poche battute che può dedicargli il Viganò (non piú di sei o sette pagine) esso è trattato alla brava; ma niente che possa scandalizzare uno storico, perché il nostro autore parla per bocca di uno stimato notaio, vissuto tra la fine del settecento e la prima metà dell'ottocento, «studioso appassionato di storia, e specialmente di storia militare». Luce e colore di ricordi anche qui. Una Lombardia ripiegata su se stessa e sonnecchiante dopo i fulgori napoleonici, amante del quieto vivere e perciò contenta dell'Austria, non foss'altro per la non ingrata memoria dei bei tempi di Maria Teresa. Ma il ceto intellettuale incomincia a scavare solchi profondi, e il Metternich, duro a capire il vero stato delle cose, lascia fare. Su quei solchi cade poi non inutilmente la propaganda patriottica di Giuseppe Mazzini. Pio IX fa poi il resto. Una soluzione del problema in forma molto semplice e a grandi linee; ma un fondo di verità c'è.

Secondo intermezzo, La questione se Cavour fu contrario alla spedizione dei Mille e la avversò. Il Luzio ha già dimostrato l'infondatezza di una tesi smentita anche dai fatti. Il Viganò vi aggiunge la testimonianza del Sirtori, che al nostro autore confermò cose già da lui dette in pubblico Parlamento nel 1863, cioè che egli Sirtori, recatosi dal Cavour per domandargli se fosse disposto ad aiutare la spedizione in quei modi che potevano essergli consentiti dalla sua responsabilità governativa, ebbe l'assicurazione che l'aiuto sarebbe stato dato in tutti i modi possibili, purché non si toccassero le Marche e l'Umbria e la spedizione avesse il solo scopo di dare impulso alla rivoluzione scoppiata in Sicilia.

«Credo, modestia a parte, che questi miei Ricordi degli anni 1859 e 60 potranno interessare gli studiosi del nostro Risorgimento patrio», scrive, proemiando, l'autore. E perché no? Non coi soli documenti d'archivio si fa la storia.

Z.

---

(1) SANTE LARIA, *Le fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano*, con prefazione di LUIGI RAVA, Milano, Alfieri, voll. 2. — GIOVANNI CANEVAZZI, *Carlo Rossi e i suoi «Diari» inediti sul 1831*, Modena, Società tipografica modenese. — ETTORE VIGANÒ, *Ricordi degli anni 1859 e 60*, Milano, Cogliati.

Gli Uffizi e la scultura

VI ED ULTIMO

Quando circa il 1677 entrarono nella Tribuna la Venere, i Lottatori e il cosidetto Arrotino, trasportati da Roma per volere di Cosimo III, la collezione di sculture antiche raggiunse una ricchezza che la metteva fra le prime del mondo. Cosimo III non faceva tuttavia che continuare per la strada tracciata già dai suoi predecessori. Non era una novità in casa Medici l'amore e l' interesse per la scultura antica, e Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico ne avevano dati esempi luminosi e fortunati. Disgraziatamente le loro ricche raccolte erano andate disperse nei torbidi politici del tempo.

Il saccheggio del palazzo di Via Larga e del Casino di San Marco aveva in breve tempo distrutto le raccolte amorosamente e pazientemente messe insieme in tanti anni di ricerche, alle quali avevano collaborato gli antiquari piú abili ed appassionati come Poggio Bracciolini, Ciriaco d'Ancona, lo scultore Bertoldo, il Poliziano ed una folla di minori che in tutta Italia davan la caccia alle cose antiche per assicurarle alla curiosità dei Medici.

Ma l'esempio non era andato perduto e altre antichità presero il posto di quelle che il saccheggio aveva stupidamente disperse. Cosí al tempo di Cosimo I (1537-1574) una nuova collezione di cose antiche era già stata costituita, e quando Francesco I ebbe fatto adattare dal Buontalenti la terrazza del nuovo palazzo che il Vasari aveva costruito fra il Palazzo Vecchio e l'Arno, le sculture furono disposte nella lunga Galleria che fu perciò detta la Galleria delle Statue. Insieme con la Tribuna questa Galleria costituiva l'orgoglio dei Medici, e gli antichi viaggiatori come le antiche guide celebrano le rarità preziose che in essa erano adunate.

Un' idea abbastanza precisa dell'aspetto che aveva questa Galleria delle Statue verso la fine del seicento, ci è data dalla nota Guida «le Bellezze di Firenze» del Bocchi ripubblicata dal Cinelli nel 1677.

« In testa della Galleria, scrive l'antico cicerone, verso il Palazzo, si vede una statua di bronzo, stimata, che alle fattezze e al sembiante pare sia uno Scipione vestito di toga, grande al naturale, ha nel lembo della veste alcune lettere da molti giudicate etrusche antiche, che sembra che favelli pubblicamente. A man destra una Pomona, vestita di panni sottilissimi, di bellissima grazia con frutta in mano, con ghirlandette in testa. Dirimpetto è una Leda ignuda di stupendo artifizio ».

Il cicerone continua ricordando « al terzo della Galleria un Giocolatore con sembiante lieto », poi due Bacchi, uno antico ed uno del Buonarroti, una Venere antica ed un Apollo « di sovrano artifizio » una bellissima Diana con panni di cacciatrice, un Bacco di marmo greco, mentre « in testa verso l'Arno, si vede un villano in atto di menar le mani e di ferire il Porco selvatico, il quale egli affronta, a ragione stimato di pari bellezza ».

Un interessante ricordo di questo ordinamento è anche nelle « Lettere familiari » del Presidente De Brosses, il quale visitò con attenzione la collezione medicea nel 1739 e ne tracciò di sua mano anche una accuratissima pianta topografica (che è stata riprodotta in fac-simile nell'edizione del Firmin Didot del 1931) coi nomi di tutte le statue lungo i corridoi e nella Tribuna.

Nell'agosto del 1762 una gran parte della Galleria fu assai danneggiata da un incendio che distrusse 103 braccia di tettoia, cioè ben dodici scompartimenti del terzo corridoio, e insieme numerose opere d'arte, pitture e sculture, fra le quali sei statue, una Venere nuda, un Bacco seduto, un soldato armato « in altri tempi conosciuto sotto il nome del Villano » e un bozzo di Michelangelo rappresentante una femmina nuda.

⁂

Appare cosí che fin dalle origini la Galleria delle Statue comprendeva sculture d'ogni genere, greche, romane, etrusche ed anche moderne, con una mescolanza che è durata fino a pochi decenni fa.

Il grande impulso dato alla collezione da Cosimo III si ripeté un secolo dopo, nel 1780, quando Pietro Leopoldo fece venire da Roma l'Apollino e il grandioso gruppo di Niobe e dei Niobidi che era da tempo nella Villa Medici sul Pincio, e per il quale Pietro Leopoldo fece costruire una sala apposita nella Galleria delle statue, quella stessa dove il gruppo è ancora esposto oggi.

La nuova sala è il piú tangibile segno del riordinamento operato alla fine del Settecento nelle collezioni artistiche degli Uffizi, ordinamento che fu veramente generale e raddoppiò il numero delle sale o gabinetti che custodivano opere d'arte, già che da dieci che erano, furono portati a venti, cioè dieci nel corridoio di levante e dieci in quello di ponente, riordinandoli anche e destinandone ciascuno ad un genere d'arte o al piú a due, mentre prima raccoglievano spesso le cose piú disparate, con gran pena dell'abate Lanzi il quale si lamentava che « meglio che gabinetti si sarian detti arsenali ».

Questo riordinamento, che può considerarsi il primo ordinamento razionale della Galleria, ha durato poi a lungo, ed è con esso che la Galleria fu aperta a tutti nel 1783.

La collezione di sculture cominciava all' ingresso a celebrare le glorie medicee coi busti dei fondatori e dei benemeriti della collezione, e ad essi facevano corona una statua di Giunone, una testa di Giove ed alcuni sarcofaghi. Nel primo corridoio erano disposti busti e teste di imperatori e di donne auguste, il cavallo che era a Roma col gruppo dei Niobidi, e varie statue fra le quali un Marsia legato che proveniva pure dalla Villa Medici di Roma.

Nel secondo corridoio erano tre bronzi preziosi, la Minerva, l'Arringatore e la Chimera.

Nell'ultimo corridoio altre statue in marmo, fra le quali una ninfa su cavallo marino da poco pervenuta da Roma, una Vestale, un Narciso, il Cignale che era stato copiato dal Tacca e finalmente il Bacco del Sansovino.

Ma le opere piú rare erano disposte naturalmente nei cosidetti Gabinetti, che si seguivano con un ordine un po' caotico, reso forse inevitabile dalla gran quantità e dalla gran varietà di cose raccolte nel palazzo vasariano.

Per seguire le collezioni con quel tanto di logica che è possibile ritrovare in un simile ordinamento, occorreva portarsi alla fine del terzo corridoio.

Tornando indietro dopo aver percorso le tre lunghe gallerie, si ritrovava dapprima un gabinetto chiamato Museo Etrusco, poi quello dei bronzi moderni, e quello dei bronzi antichi. Seguiva una sala di pittura, poi il gran salone della Niobe al quale faceva seguito il Gabinetto dell' Ermafrodito, che è la statua che ha girato continuamente, passando senza requie da una sala all'altra. Veniva in seguito la sala delle iscrizioni greche e latine, alla quale succedevano due sale coi ritratti degli artisti, e finalmente il gabinetto delle medaglie che era l'ultimo del terzo corridoio.

Sul primo corridoio, retrocedendo dall'Arno verso la Piazza della Signoria, si aprivano i Gabinetti delle Pietre dure, accanto al quale erano due gabinetti di quadri fiamminghi, seguivano i disegni degli antichi maestri, poi il gabinetto delle Figuline antiche che precedeva la Tribuna. Un gabinetto di sculture e pitture minute, due di pitture e sculture ed uno di monete e medaglie moderne, chiudevano la lunga serie di sale.

La raccolta di sculture apparisce da questa sommaria descrizione di una varietà senza limiti, ma ciò che è piú notevole è l'esistenza, fin dal 1782 di una collezione chiamata solennemente Museo Etrusco. Gli studi di etruscologia erano appena agli inizi alla fine del 700 e già Pietro Leopoldo aveva riconosciuto l'opportunità di raccogliere memorie e documenti dell'antica civiltà; cosí acquistando a Volterra la raccolta Galluzzi e a Montepulciano quella Bucelli arricchí la collezione fiorentina di gran numero di sculture, di urne e di iscrizioni che, unite ai pochi ma preziosi pezzi di scultura in bronzo come la Chimera, l'Arringatore e la Minerva, costituivano un vero museo, primo nucleo di quello che si è venuto formando poi in poco piú di un secolo

⁂

Questa prima collezione etrusca fu adattata alla meglio dall'abate Lanzi in un portichetto eretto sulla Loggia della Signoria, al quale fu data la forma di un colombario, con cinque nicchie divise da piccoli tramezzi, e lí rimase fin quando fu disposta nel corridoio che unisce il palazzo degli Uffizi col palazzo Pitti. Ma anche lí, fortunatamente, non durò a lungo, perché nel 1871 andò ad occupare i locali del Cenacolo di Foligno, prima di trovare una piú comoda e definitiva sede nel Museo Archeologico che una provvida legge stabilí di creare nel 1880, prelevando dalle raccolte del palazzo degli Uffizi, la ricca messe di cose etrusche che ancora vi erano.

Ma insieme con le antichità etrusche erano anche numerose e preziose sculture moderne che al tempo del Lanzi erano state anch'esse allogate alla meglio in una sala vicina al Museo Etrusco, alla fine del terzo corridoio e che poi, alla metà dell' Ottocento, passarono in un piccolo corridoio parallelo alle sale venete, mentre gran parte di altre sculture moderne trovarono posto in fondo al terzo corridoio. Cosí ancora nel 1869 erano nel piccolo corridoio coi rilievi di San Giovanni Gualberto di Benedetto da Rovezzano, con quelli della morte di Francesca Pitti Tornabuoni del Verrocchio, con la Fede del Civitali, il tondo di Michelangelo, il busto di Pietro Melini scolpito da Benedetto da Maiano e quello di Nicolò Machiavelli, e i frammenti delle due cantorie del Duomo, quella di Luca della Robbia e quella di Donatello, mentre in fondo al terzo corridoio, forse un po' meno soffocati che gli altri nel piccolo corridoio, erano il Bacco e il cosidetto Apollo di Michelangelo, il San Giovanni Battista e il David di Donatello, il busto di Giovanni dalle Bande Nere di Francesco da San Gallo e il Laocoonte di Baccio Bandinelli.

Possiamo appena imaginare un tale affastellamento di cose varie, soprattutto nel piccolo corridoio: per fortuna pochi anni prima, nel 1859 era stata deliberata la fondazione del Museo Nazionale al Bargello, destinato appunto a raccogliere le sculture moderne. Nel 1867 vi furono trasferiti i bronzi moderni della Galleria delle statue e pochi anni dopo anche le altre sculture moderne, compresi i rilievi delle cantorie del Duomo, che solo piú tardi dovevano, ricostruite, costituire il nucleo del nuovo Museo dell' Opera del Duomo.

Cosí il Museo Archeologico e il Museo del Bargello sorsero e crebbero alimentati dai tesori accumulati nella Galleria delle Statue, e non furono i soli, perché la collezione dei disegni e delle stampe, tanto cara al cardinale Leopoldo, ha fornito il nucleo principale e ricchissimo del Gabinetto dei disegni e delle stampe, mentre le collezioni di gemme e di cammei andavano ad arricchire il Museo degli Argenti a palazzo Pitti.

Art. Jahn Rusconi.

Il sapore della bontà

G. Urbani — N. Baccetti — G. V. Sampieri.

Fa piacere rilevare, in alcuni giovani scrittori, l'aperta tendenza a narrare con uno scopo essenzialmente morale, fuori da ogni vellicamento dei gusti piú bassi del pubblico, col rischio magari di uscire dalle ragioni stesse dell'arte. Fa piacere osservare in loro l'ansia di dire, non tanto cose nuove e impressionanti, quanto oneste e giuste; l'aspirazione sincera, se pur non sempre premiata dall'esito, a trasportare l'animo dei lettori in zone spirituali elevate.

Si torna dunque a gustare il sapore della bontà?

⁂

Giuseppe Urbani, con *Il vietato altare* (Ed. Sapientia, Roma), ci ha dato un romanzo assai superiore al suo precedente, ma, come quello, un romanzo spirituale, imperniato intorno a un problema interessante.

Tra arte e sacerdozio, c'è una vera e propria incompatibilità? Non c' è, nell'arte, qualcosa di profano e sensuale, che può turbare la coscienza d'un sacerdote; e, nel sacerdozio, qualcosa di assoluto e sovrumano, che può ostacolare l'espressione delle umane passioni, propria dell' artista? — Questo il problema, che l' Urbani tratta con acume, attraverso colloquî, vivi di ragionamento e sopratutto di buon senso, i quali sembrano echeggiare la recenti discussioni, di qua e di là dalle Alpi, sulle relazioni tra arte e santità, tra poesia e preghiera, e sull'essenzialità mistica dell'arte.

Ma il merito del romanziere, naturalmente, non è tanto nell'aver impostato nettamente il problema, quanto nell'averlo fatto vivere nei tormenti del suo protagonista: un precocissimo musicista, che, essendo nato dalla colpa della mamma giovinetta, avendone appresi i successivi disordini ed errori, s' è proposto di redimere quel passato materno, dedicandosi al sacerdozio, ma in questo trova un grave ostacolo all'esercizio della sua arte, anzi alla creazione stessa delle sue opere. Vero è, che c' è di mezzo la solita avventura con una voluttuosa cantatrice; tuttavia l'autore ha avuto il buon gusto di non indugiarsi troppo su questo episodio, preferendo mantenere il dissidio nei confini dell'anima del protagonista.

Confesso di non essere rimasto molto persuaso dalla conclusione (« Ora non chiedo che di esser ammesso a salire all'Altare, del quale sono ministro, e di servire l'Arte, della quale son sacerdote »), in quanto i fatti che la precedono, compreso il mistico pellegrinaggio, non la preparano convenientemente; e rimane sempre una strana ombra, proiettata dalla pazzia, di cui il protagonista è creduto vittima dagli altri. Ciò non toglie che la figura di Siro sia stata fortemente concepita, anche se richiami, per parecchi lati, quella reale di un famoso compositore contemporaneo, con non piacevoli effetti; né impedisce che rimanga nella sua giusta luce la figura della madre di Siro, donna ardente e ribelle, capace di grandi sconforti, ma anche di lotte e d'elevazione, travolta in falli sempre piú gravi, ma infine redenta da una morte straziante.

Forse l' intima bontà dello scrittore si rivela, piú nella rappresentazione della traviata Cecilia, e in altre figure minori, che in quella dello stesso Siro; e, con la bontà, come suole accadere per ogni sentimento profondo, anche la poesia.

⁂

Fra due primavere (Ed. Montes, Torino) è il primo romanzo di Nello Baccetti, già noto tuttavia per alcuni libri di poesia delicata e gentile. Anche se non si sapesse, ci se n'accorgerebbe facilmente; giacché il narratore ha davvero inesperienze e ingenuità d'esordiente, e una continua tendenza a superare i limiti del racconto, per invadere quelli del lirismo: dove poi son da cercarsi i meriti meno discutibili di questo libro.

La trama è poca cosa. Si tratta di tre avventure sentimentali d'un certo Giorgio, giovine scrittore piuttosto sfaccendato, durante il breve periodo d'un anno: con una fanciulla, tutta spirito e sogno; con una donna maritata, tutta impeto e passione; con una vedova, tutta bontà e contemplazione. E con tutt'e tre Giorgio, che ha pure moglie e bambini, s' illude di mantenere rapporti di semplice amicizia, tanto piú che vero amore non sente se non per la prima; e con tutt'e tre cade. Fino a qual punto cada, rimane veramente un po' incerto, avendo l'autore preferito saltare i punti scabrosi e dare per sottinteso ciò che, in realtà, andava precisato, a scanso d'equivoci. A ogni modo, la fanciulla si distacca da lui, fatta improvvisamente fredda ed estranea; la maritata è respinta, e poi respinge, per l'evidente stanchezza di lui; la vedova finisce col contentarsi d'una pura contemplazione.

Trama troppo semplice, che invano cerca drammatizzarsi, mediante l' intervento d'un volgarissimo avvocato, disposto a chiudere un occhio anche sugli eventuali torti della moglie, pur di sfruttare e imbrogliare l'amico scrittore. Trama, inoltre, piuttosto disorganica e sfilacciata, che non trova la sua unità nemmeno nella figura centrale: giacché Giorgio subisce passivamente gli amori della signora maritata e della vedova; e, quanto al suo amore per quella signorina, non si manifesta se non con qualche atto esteriore di mediocre significato. D'altra parte, se la conclusione ideale del libro sta nell'accettazione della vita quotidiana, grigia e dura, e anzi nell'apologia della vita semplice e modesta, implicante l'esercizio, cosí faticoso e difficile, dell'umiltà e della pazienza (« Via le nebbie, ma via dunque anche il pulviscolo d'oro, ma via anche i bagliori accecanti dalle sue strade e da' suoi orizzonti! Via quel che cela la verità! »); a codesta conclusione, commendevole per se stessa, si giunge quasi d'arbitrio.

Ma il difetto piú grave del romanzo, se non erro, sta nella sostituzione, quasi continua, di ciò che avrebbe dovuto costituire l'ossatura e la polpa dei singoli personaggi, con meditazioni e sentenze generiche, interessanti magari per se stesse, ma del tutto incapaci a dare la vita. Sta nell'evanescenza psicologica di quella signorina, di quella signora, di quella vedova, nei cui drammi intimi, nella cui essenziale realtà, non si penetra quasi mai. E, in fondo, possiamo dire che il carattere dello stesso protagonista sia chiaro, con quel suo scialbo *amletismo*, o *morettismo* crepuscolare?

Eppure... Eppure, il libro ha una sua grazia acerba, che finisce col prenderci. Grazia di poesia, in certe interpretazioni di paesaggio, in certi prospetti e aspetti di strade e piazze fiorentine, in certe notazioni di stati d'animo, specialmente di noia e di malinconia; grazia di pensiero, in certe meditazioni sul significato profondo della vita e della morte.

Grazia, infine, che nemmeno la costante prolissità riesce a disperdere del tutto.

⁂

Meno virtú lirica, meno raffinatezza stilistica, nei confronti del Baccetti, dimostra G. V. Sampieri, in *Maria Florian* (Ed. Romane); ma un gusto maggiore di narrare, dialogare, rappresentare. Il che è tanto piú notevole, in quanto il precedente libro, *Camminare*, peccava appunto per eccesso di divagazioni astratte.

Il male è che, i fatti si svolgono nelle cinque parti del romanzo, senza una vera e propria intima necessità; cosicché potrebbero essere ridotti a meno, o aumentati, ad arbitrio; e, per ciò che principalmente si riferisce alla protagonista, appaiono piuttosto inverosimili. Inverosimile, soprattutto, quell'ostinarsi di Maria, figlia d'un grande patriota zaratino e milionaria, diventata improvvisamente povera, e sola e abbandonata da tutti, a non voler sposare il padre della sua bambina, nonostante le oneste insistenze di questo; quel fuggire dall'uomo amato, quando è libero, e quel ricercarlo, quando è legato per sempre; quel finire nella casa di quest'ultimo, dopo un romanzesco salvataggio d'un fanciullo di lui, col proposito di essere soltanto una buona sorella, col consenso della moglie, che sa tutto...

Fatti cinematografici, in tutt' i sensi, si direbbe; e anzi, ho il sospetto che sieno stati ideati, in un primo momento, per un possibile *film*; dove, naturalmente, il romanzesco non avrebbe guastato, l' inverosimile, sotto l'aspetto del meraviglioso, avrebbe colpito gradevolente il pubblico, e la varietà e l'accavallamento degli episodî sarebbero stati considerati un pregio dal *régisseur* e dal fotografo. Vero è che, ammesso che il romanzo sia stato scritto appunto pel gran pubblico, i difetti potrebbero apparire minori per l'evidente intenzione morale.

G. V. Sampieri è un giovine serio, coscienzioso, animato da ideali d'arte sinceri: questo stesso romanzo, pur con suoi errori, l'attesta, giacché vi fiammeggia uno spirito patriottico schietto (specie nella rappresentazione della Dalmazia irredenta e del dopoguerra italiano), e vi aleggia un senso austero d'umana bontà. Perciò egli non si dorrà, se gli diciamo francamente che la sua protagonista ci pare piú uno schema ideale, che una creatura reale; e il suo romanzo, piú un abbozzo, che l'opera a lungo meditata e pazientemente lavorata.

Ma, insomma, un certo dono di narratore il Sampieri ce l' ha; e questo, prima o poi, darà frutti pienamente lodevoli.

Luigi Tonelli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

***I tredici numeri unici del " Marzocco ,,** non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa di L. 20 all'Amministrazione del " Marzocco ,, Casella postale 439 - Firenze.*

MARGINALIA

✱ **Una lettera inedita di Mazzini.** — La lettera che, con dotto commento, Giacomo Gorrini pubblica nell'*Archivio storico italiano*, per gentile comunicazione dell'autografo da parte della marchesa Selene Ollandini Hofer di Genova, ha notevole interesse, non soltanto perché scritta alla vigilia del moto milanese del 6 febbraio 1852, e per invocare aiuti finanziari al medesimo, ma soprattutto perché diretta all' intima amica di sua madre, Isabella Cambiaso Zerbini. Su questa gentildonna abbiamo una testimonianza di Pietro Cironi, che nel suo diario scrive: « la signora Maria Mazzini aveva uso di dire, prendendo in rivista le amiche sue, non esservi che la Zerbini che la intendesse ». Di piú, sappiamo che proprio nelle braccia di lei era spirata la madre dell'apostolo, la mattina dell' 8 agosto 1852. Codesta signora tolse una ciocca di capelli alla morta e la inviò al figlio, che ne fu tanto grato da lasciarle in memoria l'ultima lettera da lui inviata alla madre il 30 luglio, e che questa stava leggendo alla Zerbini quando fu colta da malore. Abbiamo detto che la lettera oggi pubblicata, del 9 dicembre 1852, è scritta per tutt'altro motivo — l'obolo per il riscatto della patria; — ma all'episodio sopra riferito si richiama il principio della lettera, con queste parole: « Voi mi concedete, spero, il diritto di chiamarvi col nome di amica: voi, l'amica degli ultimi anni di mia madre, e ch'essa chiamava amica quasi morendo ». Proprio allora la Cambiaso Zerbini aveva raccolto la ricca eredità del fratello Nicolò; e il Mazzini, ricordandole i suoi legami di fede e di amicizia con i fratelli, nonché l'affetto che per lei aveva sempre nutrito la madre, le chiedeva un sacrifizio in danaro che contribuisse a liberare la madre comune dall'oppressione straniera. « Pagate — scriveva — il diritto di successione alla patria; date all' Italia la decima come i credenti nel Dio d' Israele; e associatevi come sorella con me nella piú santa fra tutte le imprese ». Il Mazzini la consola per la recente perdita del fratello, dicendole: « voi siete infelice come sono io; ho perduto il padre e la madre senza poter dare ad essi la consolazione sognata per ventidue anni di esilio, di vedere ridotta a fatto la speranza patria per la quale mi svelsi da essi; voi avete perduto due fratelli a breve distanza di tempo e il primo in esilio ». In nome di quei morti egli vorrebbe che vincesse il naturale egoismo, esprimendo con belle e commoventi parole la sua concezione sulla morte: « ho sempre considerato la morte come santa: santa, perché introduce un'anima cara ad una nuova fase di vita; santa, perché impone a chi rimane doveri piú stretti ed urgenti: ad ogni morte di un'anima buona, io mi sono sentito piú mesto, ma migliore e piú pronto al sacrificio; alla morte di mia madre ho giurato ad essa ch' io non avrei piú mai altro pensiero che quello della nostra povera patria. Credo in un vincolo tra i trapassati e noi; credo che unico mezzo a non romperlo, sia il migliorare; e credo ch'essi abbiano gioia e dolore, a seconda che noi innoltriamo sulla via virtuosa del sacrificio o retrocediamo nell'egoismo ». E aggiungeva: « cos' è il danaro, se non un mezzo per realizzare qualche santa idea, unica cosa che rimanga e sfidi la morte? Quando penso al bastone austriaco che scende sui nostri prigionieri di Mantova farei, se potessi, moneta del sangue mio ». Il Gorrini ha indagato sul risultato della richiesta del Mazzini; ma ha dovuto concludere che la Zerbini si ritrasse dopo aver fatto qualche promessa.

✱ **Un battaglione siciliano del 1849 e il soprannome di « Còrso ».** — Subito dopo il moto rivoluzionario del '48 Catania aveva formato due battaglioni, uno dei quali, quello che fu denominato il quinto, composto in grande prevalenza di catanesi, i piú dei quali non erano mai stati militari. Ora appunto questo battaglione fu soprannominato « Còrso »; soprannome che certo non poté derivargli dal paese di origine dei soldati e però apparisce un vero enigma sul quale indaga sottilmente C. Naselli in Estratto dell'*Archivio Storico della Sicilia Orientale* (Catania, Zuccarello, 1932). Una congettura curiosa, ma non fondata, potrebbe farci pensare che il battaglione si chiamasse « corso » perché formato in massima parte di uomini del rione popolarissimo del *Corso*, situato nella parte alta della città fra l' Idria e il monastero dei Benedettini. Ma in tal caso quei soldati avrebbero dovuto chiamarsi *cursoti* dal nome che si suole dar agli abitanti di quel quartiere. Bisogna invece ricercare la spiegazione in un'altra espressione siciliana secondo la quale dare a taluno del « cane còrso » equivale a dargli del forte, del coraggioso a tutta oltranza, fino alla ferocia, sino al sangue. Infatti in Sicilia e in buona parte dell' Italia meridionale è detto « còrso » il cane da macellaio, fedelissimo, ubbidientissimo al comando del padrone, ma anche bestia feroce e sanguinaria quando occorra. Ciò sarebbe confermato da quanto si trova scritto in storie e documenti diversi circa l'episodio del 6 aprile quando alcuni uomini del quinto battaglione travestitisi con le spoglie dei soldati regi caduti si frammischiarono alle truppe borboniche e tratti fuori i coltelli si lanciarono su di esse facendone strage. Il nomignolo venne di lí, perché è detto che proprio quei soldati dell'episodio famoso furono chiamati *corsi*; ma nessuno dà la spiegazione in forma evidente come quell' ispettore di polizia che scriveva all' intendente della provincia di Catania in questi precisi termini: « Le voci di sedizione si spargono intanto dappertutto ma il piú ad osarne sono gli uffiziali e i soldati che appartennero al V battaglione cacciatori rivoluzionario, quello che per laude fuoruscita si appellava il Battaglione dei *Cani Còrsi* ». Armati di coltello — perché il V battaglione fu per vario tempo equipaggiato in modo deplorevole — questi combattenti, riportandoci ai tempi, corrisponderebbero agli arditi dell'ultima grande guerra ed ebbero dal popolo altre pittoresche denominazioni, come *bunaghe*, *spadaioli* ecc. ecc. E che la difesa fosse essenzialmente affidata al coltello si può desumere anche da un entusiastico : Innu di guerra » composto dopo la caduta di Messina e riportato da Salvatore Marino nella sua « Rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari ».

✱ **La tromba e la bandiera di Calatafimi.** — Scrive il dott. Mario Gaggia nell'*Archivio Storico di Feltre e Cadore* (settembre-ottobre 1931) che fra i salpati da Quarto la notte del 5 maggio 1860 figurano ben otto garibaldini appartenenti alla provincia di Belluno e quattro di questi sono di Feltre.

A tal proposito giova anche ricordare che quando Garibaldi visitò Feltre il 3 di marzo 1867 nel parlare dal palazzo Zugni-Tauro sulla cui facciata è oggi murata una lapide in memoria del glorioso avvenimento, disse fra altro: « Sono commosso per molte circostanze; questa sera ho sentito la sveglia di Calatafimi che non sentiva da sette anni; ho provato un'emozione che sarà scolpita nell'animo mio per tutta la mia vita ». La sveglia di Calatafimi fu sonata il 15 maggio 1860 per ordine dell' Eroe dal volontario bergamasco Tironi l'unico trombettiere dell'epica schiera rivelatosi nella mattinata stessa con gradita sorpresa dello stesso Condottiero che lo volle sempre al suo fianco durante la campagna. Non si sa invece chi ripetesse le note della celebre sveglia in occasione della visita di Garibaldi a Feltre. C'è chi attribuisce l' indovinata iniziativa al feltrino Antonio Paoletti già sergente tromba dei Cacciatori delle Alpi del 1859, chi ritiene che la sveglia fosse sonata dal feltrino Giovanni Curtolo dei Mille, altri da un altro volontario garibaldino Carlo Collettore, e altri ancora dal volontario dei Cacciatori delle Alpi Vincenzo Cambruzzi. Ma a questo proposito va ricordato che nel Civico Museo della città si trova, donata dal prof. Giuseppe Ortolani, una tromba garibaldina che faceva parte della raccolta dei cimelii di guerra del generale Oreste Baratieri. Nella lettera che accompagnava il dono è detto che sebbene manchino documenti decisivi non è arrischiato supporre che questa fosse proprio la tromba dei Mille. Accanto a questo, nello stesso Museo si trova un altro prezioso cimelio, « un brandello della leggendaria bandiera che imbarcata a Quarto, sbarcata a Marsala, sventolava a Calatafimi, ed alla presa di Palermo, seguí per intero il sublime slancio dell'epopea dei Mille ». Tanto può leggersi nella lettera-documento che accompagnava il dono firmata da ben otto dei Mille. Il cimelio fu consegnato nell'anno 1875 al Sindaco di Feltre dal feltrino Giacomo Miotti dei Mille domiciliato a Palermo e il dono proveniva da Antonio Pellegrino palermitano e pur esso dei Mille. Una lapide apposta in una delle nicchie di Porta Castaldi nel 1910 ricorda i nomi dei feltrini che fecero parte dell'epica spedizione e nel Museo Civico di Feltre si possono vedere anche le fotografie degli otto comprovinciali ché appartennero alla schiera dei Mille.

✱ **Lettere inedite del Tommaseo al canonico Giovanni Finazzi.** — Questo corrispondente del Tommaseo — le cui lettere Tullia Franzi pubblica nell'*Archivio storico per la Dalmazia* — è una singolare figura di sacerdote e di patriota, professore nel Seminario di Pavia, teologo della cattedrale di Bergamo, amico del Manzoni che ne ammirava la dottrina, amico del Rosmini che ne leggeva le opere, discepolo spirituale del suo grande concittadino Angelo Mai. Le lettere che gli scrisse il Tommaseo sono veramente interessanti, anche nei riguardi della biografia di quest'ultimo. È noto quello che egli disse della sua nonna paterna in una lettera a Gino Capponi: « ho per padre il figliuolo d'una infelice donna, il qual di dieci anni andava di notte con un fastello di legne in ispalla per cuocere il pane della povera famigliuola »; e anche nelle « Memorie poetiche »: « La madre di mio padre era italiana; ed ella in prima, ed egli piú volte poi avevano veduta l'Italia ». Di piú in un discorso ai Croati aveva aggiunto: « Io amo l' Italia; l'amo perché i miei maggiori, che pure sentivano la carità della terra natale, la amarono; l'amo perché il padre mio ebbe madre una donna di origine italiana ». Ma di dove? Lo dirà il Tommaseo da Parigi al Cantú; ma lo disse anche al Finazzi, pregandolo di fare ricerche genealogiche in Bergamo, donde quella sua ava proveniva: « Della famiglia De Balio — scriveva, — la qual credo sia di Caprino terra del Bergamasco, passarono taluni in Dalmazia; e ne nacque la madre di mio padre, rara donna che formò la mia infanzia, cioé non piccola parte, e delle migliori forse, dell' indole mia. Sulla soglia della vecchiezza, sento il desiderio di rintracciare le origini di quella famiglia, che, s' intende, dev'essere modesta, anzi povera, ma che in Dalmazia tenne condizione onorata e civile ». Il Finazzi fu lieto dell' incarico, e rispondeva che uno consimile ne aveva avuto dal Rosmini, al quale aveva scritto « che i suoi antenati riteneva venuti intorno al Cinquecento dalla nostra valle brembana, culla che fu pure del padre del Tasso ». Soddisfatto delle informazioni ricevute, che gli permettevano di raffrontare i Balio di Sebenico con quelli del Bergamasco, il Tommaseo si compiacque soprattutto che un ramo di quella famiglia vivesse tuttora in Pontida — come gli scriveva il Finazzi —, terra sacra alla libertà. Sulla nonna materna il Dalmata tornava in altra lettera, piena di interessanti notizie familiari, e ne scriveva cosí: « Maria Balio sentiva come religione l'amor dell' Italia, e ricordando sempre il suo viaggio a Venezia e le vecchie memorie storiche della Repubblica, quasi domestiche memorie recenti, infuse in me delle cose italiane l'affetto ». Un'altra lettera, posteriore di poco alla morte del Manzoni, contiene i giudizi del Tommaseo sulla « Morale cattolica », di cui proprio allora il canonico bergamasco aveva pubblicato un commentario. È noto che, giovane ancora, il Tommaseo aveva definito quell'opera del Manzoni un libro di sapiente modestia pensato col cuore, e che di per sé basterebbe alla gloria di un nome. A distanza di trent'anni, eccolo non meno ammirato di quel libro: « Gloria patria Alessandro Manzoni, del quale Ella (il Finazzi) ha molto opportunamente data a conoscere l'opera men nota ai piú, degna invero di lui. Quand' io già piú di cinquant'anni la lessi, ammirai l'uomo, amai piú la fede in cui nacqui. L'edizione di quel libro, fatta pur di non molti esemplari, stette degli anni a essere smaltita, come poi mi diceva egli stesso con quella rassegnazione sincera che viene dalla modestia virtuosa ».

✱ **Milano preromantica.** — Ettore Li Gotti, in una memoria pubblicata negli *Atti della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo*, non consente nella comune definizione dell'ambiente letterario milanese sotto il Regno Italico. Indubbiamente siamo in presenza ad una ripresa del classicismo in tutte le varie forme dell'arte; ma, a guardare un po' piú addentro, ci si accorge che quella denominazione generica non basta, specie rispetto a quei giovani e promettenti ingegni che saranno, poi, i futuri novatori nella battaglia romantica. Cosí, dietro l' indagine del critico, l'ambiente ci si scopre, sotto il classico velame, inconsapevolmente romantico. Non importa se codesti giovani si professano classicisti, se imitano il Monti; preme notare che essi preferiscono scrivere satire o sermoni, che s'atteggiano un po' a indipendenti, che giudicano con maggiore liberalità e simpatia gli scrittori d'Oltralpe, che sferzano la società in cui vivono, proclamandosi, piú o meno palesemente, continuatori della riforma sociale della fine del secolo XVIII. Oltre la tecnica e la forma poetica, ch'essi continuano a imitare dagli scrittori greci e latini, perseguono un ideale non ancora ben definito di poesia morale, civile, educatrice del popolo, che si sforzano, coi loro stessi versi, di attuare; presentono vagamente la necessità di un rinnovamento letterario e civile; e intanto disprezzano i facili trionfi, palesando la preferenza per gli studi quieti e severi. L'esemplicazione ricorre proprio a quei nomi che saranno corifei del movimento romantico: il Manzoni e il Berchet. Dove il Manzoni giovane — e di lui in questo tempo si presenta un inedito ritratto — s'accosta di piú al Foscolo e ai suoi ideali civili è nel carme « In morte di Carlo Imbonati », che appartiene al 1805. Qui non conta fermarsi sulla forma classicheggiante della visione; è piuttosto da rilevare il formarsi piú netto di una coscienza morale, che si oppone al « secolo vile »: qui le frecciate satiriche si fanno piú appuntate, senza cader nel volgare, perchè hanno un bersaglio preciso. Ma il programma del Manzoni giovane era, sotto la veste classica convenzionale, il programma dei giovani ingegni; ed era anche il programma del Berchet. Il quale, abbandonato il commercio paterno, abbandonati gli epitalami e gli altri scherzi poetici, pubblicava nel 1807, per la prima volta col proprio nome, una traduzione del « Bardo » di Tommaso Gray. Il Foscolo, che in una nota anonima aveva lodato a denti stretti il « Bardo » montiano, per la traduzione del Berchet scrisse un articolo sul « Giornale della Società d' incoraggiamento delle scienze e delle arti », rilevandone i difetti formali, ma lodando gl' intenti. In ambedue — nel Foscolo e nel Berchet — sono concordi le simpatie per una poesia civile; concordi erano ambedue nell'apprezzare gli scrittori della letteratura inglese per quello che di spontaneo e d' inconsapevolmente preromantico aleggiava nei loro versi; ambedue si dicevano, oltreché discepoli, figli spirituali del « sacerdote Parini », e da lui traevano e dall'Alfieri quell' intento moraleggiante che trovava facile via alla satira. Ma nel Berchet l' influsso foscoliano aumentò, cosí come il pariniano venne diminuendo; e raggiunse, dal punto di vista formale, il massimo sviluppo nei « Frammenti d'un poemetto sul lago di Como »: un bell'esercizio retorico in cui la Natura fa da protagonista e in cui affiora un ideale malinconico-idilliaco di « riposato albergo ». Il foscolianesimo continuò nei « Visconti » e nell' « Epistola al Bellotti », che è dello stesso anno della « Lettera semiseria ». Se nonché il Foscolo non bastò piú al Berchet: onde quel rivolgersi al popolo, quel parlare di verità, di buon senso. Siamo al 1816, e ormai, risorgendo la tradizione della poesia civile, gli scrittori sui quali il Li Gotti ha fermato la sua attenzione non sono piú dei solitari. Altri nomi egli aggiunge, a definire con precisione il movimento preromantico.

✱ **Un'opera vasariana di architettura poco nota.** — Un vero gioiello è la chiesa di S. Maria Nuova, nel suburbio cortonese, adagiata nel verde di una amena vallata. Negli appunti di Giorgio Vasari Nipote, a una Vita inedita dell'artista, è scritto che « l'anno 1568 (il Vasari fece) il disegno della Madonna Nuova di Cortona »; ma oggi non si fa piú il nome del Vasari a proposito dell'architettura di questa chiesa, che viene attribuita allo scarpellino cortonese Battista di Cristofanello Sensi. Rimandando ad altro momento l'esame stilistico di quest'edificio, Alessandro Del Vita nel *Vasari* ha esposto i documenti su questa chiesa e sull'opera di uno dei suoi ideatori. Rimane l'indiscussa testimonianza di una deliberazione dei priori di Cortona del 1550, in quell'Archivio Comunale, la quale commette l'architettura di quella chiesa al citato scarpellino, che ne eseguí il primo modello. Ma, ammesso questo, il Del Vita, passa a precisare quale parte ebbe il maestro cortonese nella successiva e progressiva costruzione della chiesa, ponendosi il quesito se la fabbrica fu continuata secondo il modello da lui fornito. Prima di tutto, egli rileva la meraviglia di qualche studioso d'arte nel notare lo sbalzo che rappresenta, in fatto di grandiosità e di stile, questa bella e maestosa chiesa in rapporto alle opere certe, o probabili, di Battista di Cristofanello. Del resto, questi morí dopo tre anni dall'inizio della fabbrica, e fu allora che i soprastanti si rivolsero al Vasari, che nel 1554 si trovava in Cortona a dipingervi la chiesa del Gesú. Forse il suggerimento venne dal vescovo Ricasoli, che era molto amico dell'aretino, e a cui questi non poteva opporre rifiuti, essendo stato quel prelato una delle persone che piú validamente contribuirono ad allogarlo presso Cosimo I. Il Vasari stesso nella sua autobiografia accennava a modelli e disegni per S. Maria Nuova di Cortona; ma non si sapeva con precisione quale fosse stato il suo contributo alla fabbrica. Senonché i libri dell'Opera di quella chiesa specificano trattarsi di un nuovo modello: « M. Giorgio pittore de la città di Arezzo dè avere per insino a di 30 giugno 1554 lire 105; tanti sonno per havere fatto uno modello della chiesa di S. Maria, et essere stato in Fiorenza e qui in Cortona, per conto di detto modello et per sue fatiche ». Che non fosse occasionale contributo lo dimostra una lettera vasariana, posteriore di dieci anni, sempre sullo stesso argomento; lettera conservata nell'Archivio di Cortona e sfuggita al Frey nell'edizione del carteggio. La fabbrica però — come del resto dimostrano la cupola e il lanternino, non certo dal Vasari, e che guastano non poco l'armonia della bella costruzione — seguitò anche dopo la morte dell'architetto aretino, e fu terminata circa il 1585, mentre all' interno i lavori continuarono per tutto lo scorcio del secolo, diretti dallo scarpellino cortonese Mariotto di Bernardino, che scolpí anche il bell'altare maggiore in pietra, datato 1595.

✱ **Oreficeria medioevale e smalti nei musei di Napoli.** — Se ne occupa in due diligenti pubblicazioni, ricche di ottime illustrazioni, Armando Ott. Quintavalle che studia in una prima (Estratto del *Bollettino d'Arte*) l'oreficeria del Medio Evo nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli e in una seconda (Estratto del *Samnium*) gli smalti nel Museo della Floridiana. I nove pezzi esposti in una vetrina della Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, al quale pervennero dal Museo Borgia di Velletri, sono costituiti da una placchetta renana con l' Epifania, da tre crocifissi senza la croce, da un altro crocifisso con croce, da una pisside, da un bacino, da due esemplari di croci bronzee. È interessante ricordare che il bacino è una di quelle coppe di rame e smalto che i Francesi chiamano « gemellions » perché vanno sempre appaiate. Oggetti del tutto profani che servivano nei banchetti, prima e dopo il pasto, per lavarsi le mani, questi bacini furono successivamente usati nelle chiese per la raccolta delle elemosine e appunto alle monete lasciate cader dentro e rimosse senza precauzione sono dovute le scrostature e in alcune parti la completa abrasione dello smalto. Anche questo bacino come gli altri ha al centro uno stemma nobiliare. Ma non si tratta di imprese araldiche, sí bene di meri motivi decorativi, come risulta dal confronto con altri noti bacini e segnatamente con quelli che si conservano nel Museo di Cluny. Se vari di questi oggetti si possono assegnare con sicurezza alle botteghe di Limoges, le due croci bronzee ci riportano a quell'arte del gettare in bronzo propria della scultura romanica italiana che risente gli influssi cosí dell'arte classica come della plastica gotica francese. — Fra gli smalti della Floridiana, in quel Museo del Duca di Martina, che troppi credono esclusivamente dedicato all'arte industriale del settecento, l'oggetto piú importante è un altarolo portatile a cassetta, che l'articolista avvicina ad un altro dalla collezione Spitzer per concludere che va attribuito al XII secolo, all'epoca cioè del massimo splendore dell'arte tedesca: quando, malgrado la dipendenza dai modelli di Bisanzio, quest'arte ha accenti di un particolare, se pur rozzo naturalismo, che ben afferma nelle sue caratteristiche prima che venga spodestata dalle botteghe della grande antagonista, la Francia. Gli altri smalti, di cui tratta lo studio sono d'arte limosina. Dei quattro reliquari uno va notato per la singolarità della storia raffiguratavi: un Santo che in un primo episodio apparisce nell'atto di cadere in avanti sotto il colpo di spada inflittogli dal carnefice, e nell'altro in ben piú singolare atteggiamento: reggendo cioè a due mani la testa mozzata, come se si disponesse a consegnarla ad un sacerdote che sta dinanzi ad un altare. Difficile è individuare il Santo che qui si volle raffigurare. Il Quintavalle non esclude che possa trattarsi di Sant' Emiddio di cui si narra che essendogli stata tagliata la testa per ordine di Polymnio signore di Ascoli « il tronco di lui mirabilmente eretto, alzato da terra il proprio capo e sollevatolo nelle mani, lo portò per lo spazio di trecento passi all'oratorio ». Alla facile obiezione che neghi tale interpretazione, addducendo che del Santo abruzzese, probabilmente ignoto a Limoges, quegli artefici non avessero né ragione né convenienza di occuparsi, è lecito opporre ragionevolmente che quella determinata rappresentazione poté essere ordinata per commissione da chi teneva, per carità del natio loco, ad una tale celebrazione. Che commissioni pervenissero dall'Italia alle botteghe di Limoges è infinitamente probabile dato che questi deliziosi prodotti piacquero molto in Italia dove sparsi un po' qua e un po' là rimasero in numerosi esemplari. Fra gli altri oggetti emerge la coperta di evangeliario col bellissimo crocifisso su fondo di smalto blú: coperta che trova un esatto e perfetto riscontro in quella dell'antica collezione Spitzer ritenuta lavoro limosino del secolo XIII. Essa appartiene, senza dubbio, all'epoca che fu del massimo splendore per quella oreficeria.

✱ **Il romanziere tipico del Secondo Impero.** — Nel concludere una serie di studi sulla società del Secondo Impero, André Bellessort si occupa di quei particolari atteggiamenti romanzeschi che furono cari ai tempi, e cioè di quell' indirizzo che riconosce il suo maggiore esponente Ottavio Feuillet, il romanziere che ebbe anche in Italia un cosí vasto pubblico di lettori (*Revue Hebdomadaire*, 12 marzo 1932). Il Feuillet è stato col Mérimée — che doveva la sua condizione privilegiata alla vecchia amicizia con la madre dell' Imperatrice — lo scrittore piú accarezzato a corte. Munito anche di una carica ufficiale — era stato nominato bibliotecario di Fontainebleau — ciò che aveva dato origine al motto: « nulla di mutato nella biblioteca: non c'è che un *Feuillet* di piú » —; mondano ed elegantissimo egli avrebbe potuto essere un eroe dei suoi romanzi: romanzi nei quali l'elemento realistico ha piú parte assai che non si creda generalmente. Osserva il Bellessort che chi legga i « Ricordi » della signora Feuillet si accorge che piú di uno di quei personaggi è preso dal vero. La carriera di romanziere di Feuillet raggiunse l'apogeo della popolarità col successo fantastico del « Romanzo di un giovane povero » (1858) di cui l'anno dopo fu data la fortunatissima riduzione teatrale. È inutile ricordare la trama dei fatti che il volume e la commedia hanno diffuso nel mondo. Piuttosto è da rilevare che questo romanticismo ottimistico per eccellenza si alimenta in sostanza di aspirazioni morali e può essere anche considerato benefico in quanto promuove il culto dei sentimenti disinteressati e afferma la fiducia nelle piú belle virtú dell'uomo nonostante ogni delusione offerta dalla cronaca quotidiana. Ciò che provoca l' impazienza del lettore d'oggi è invece quella vernice d'eleganza e di finezza che l'autore distende benignamente, senza risparmio, su tutte le figure del romanzo dando l' impressione della convenzione e della maniera. Riesce interessante ricordare quello che intorno a tale produzione romanzesca del Secondo Impero scriveva assumendone le difese un noto critico dell'ottocento: « Forse che i romanzi sono stati inventati per uno scopo che non fosse quello di consolare, vendicare, esaltare e arricchire il galantuomo che non possiede nulla?... Senza un po' di romanzesco che farebbero sulla terra tanti poveri diavoli di cui l'animo è piú alto che non sia propizia la sorte? ». Cosí che lo stesso critico poteva concludere che l'autore perfetto era per lui lo Scribe; tanto perfetto da reggere e da vincere nel paragone anche gli antichi. Prototipo del gentiluomo del Secondo Impero può essere considerato il protagonista di « M. de Camors » — un altro romanzo del Feuillet che il Bellessort giudica il suo capolavoro, pone anzi fra i capolavori del romanzo francese —; documento in ogni caso preziosissimo per lo storico del costume.

BIBLIOGRAFIE

Un viaggio in Terra Santa.

Sotto forma di messaggi epistolari indirizzati a personaggi di cui la brevissima prefazione ci dice, meno che di uno, il nome e le qualità, la Principessa Bibesco in un libro uscito in questi ultimi mesi a Parigi dà conto delle sue impressioni di viaggio in Terra Santa. Entra a far parte cosí di quella schiera di pellegrini — di cui le diverse letterature posseggono gran copia — che dopo il pellegrinaggio hanno scritto il libro.

Affrettiamoci a soggiungere che, per l'agilità dello stile pronto a cogliere e a interpretare i contrasti fra l'atmosfera ordinaria della vita e quella d'eccezione nella quale muove il pellegrino, per un tono di schiettezza assoluta che esclude qualunque programma preordinato e qualunque partito preso, infine per la ricchezza del sentimento tanto piú vivo e profondo quanto meno apparisca legato alle formule tradizionali e ai protocolli verbali, questo itinerario ha un sapore di originalità che deve renderlo particolarmente gradito alle persone di buon gusto. Si è detto e ripetuto che lo stile dell'autrice ricordi per la grazia e per certi aspetti di colore, ma sopratutto per un umorismo nutrito di svariata cultura e per le trovate gustose e penetranti, niente meno che Anatole France. L'osservazione non manca di fondamento; ma chi, poco o male informato, supponesse per queste analogie di trovare nell'autrice uno di quelli spiriti forti femminili la cui aridità sembra fatta apposta per dare il bando ad ogni forma di poesia, s' ingannerebbe a partito. Fra le fosforescenze e il brio, fra gli acuti rilievi e le definizioni incisive avverti anzi un senso religioso vivacissimo e schietto.

È difficile dare un' idea piú precisa del libro: ché converrebbe moltiplicare le citazioni per dimostrare come ogni occasione sia propizia all'autrice per comunicarci le sue impressioni immediate e non passate al vaglio della tradizione letteraria diaristica o epistolare. Uno dei suoi atteggiamenti caratteristici è il senso di oppressione e di fatica che le troppe costruzioni di Gerusalemme, anche sacre, producono nel suo animo, tanto che non si perita di scrivere che vorrebbe « ricondurre Sansone a Gerusalemme non fosse che per cinque minuti, il tempo necessario per rovesciare tutte queste edicole, tutti questi edifizi, tutte queste cappelle private, tutte queste chiese pubbliche.... ». Ella si sente un'anima trogloditica come se soltanto nelle cripte, nei pozzi, nelle cisterne e nelle caverne, le fosse dato di ritrovare il filo della leggenda sacra. In nessun luogo le sembra che l'archeologia sia fuor di posto, anzi nociva, come qui.

Cosí ella si trova sospinta da una realtà che non la soddisfa verso meravigliose fantasie mediante le quali Gerusalemme le apparisce ricostruita coi monumenti piú eccelsi della Cristianità. In una lettera che è forse la piú originale in questo originalissimo libro — datata dal Monte degli Olivi, è indirizzata a quel generale Lord Thompson Cardington, la cui brigata entrò per la prima a Gerusalemme il 21 febbraio 1918, ed è lo stesso Lord Thompson che perí nella catastrofe del dirigibile R. 101 presso Beauvais il 5 ottobre 1930 — si rievocano con finezza arguta le vicende di quella memorabile conquista in grazia della quale, piú fortunata del visconte di Chateaubriand, la Principessa Bibesco non ha sofferto l'umiliazione « di pagare a Maometto il diritto di adorare Gesú Cristo ». Diversa anche in questo dal suo nobile predecessore, — che a proposito del Mar Morto parla di sodio, di magnesio, di potassio e di cloruri — ella non tenterà analisi chimiche delle acque fatali. Ella sa troppo bene che le apparenze reali e la stessa sostanza delle cose sono trascurabili in Terra Santa. Di cui altrove darà una definizione lapidare, scrivendo che questi di Giudea e di Galilea sono paesaggi « acustici »: i nomi soli, a pronunziarli, dicono tutto.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di febbraio 1932 sono stati denunziati, presso tutti i comuni della Provincia, i seguenti dati del movimento naturale della popolazione.

Nati n. 1116 dei quali 354 in Firenze e 762 negli altr comuni. - Morti n. 1141 dei quali 461 in Firenze e 680 negli altri comuni. - Matrimoni n. 563 dei quali 142 in Firenze e 421 negli altri comuni. Con prevalenza di 25 morti sui nati.

CONFRONTI COL PRECEDENTE MESE DI GENNAIO 1932

In Firenze: Nati 18 in più; morti 118 in più; matrimoni 36 in più.

Negli altri comuni: Nati 23 in più; morti 34 in più; matrimoni 140 in più.

Messi a confronto i dati del mese di febbraio 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze:

Nati: anno 1932 1116, anno 1931 1168 (52 in meno); morti: anno 1932 1141, anno 1931 1025 (116 in più); Matrimoni: anno 1932 563, anno 1931 733 (170 in meno).

Il movimento migratorio del mese di febbraio 1932 è stato il seguente: immigrati n. 3859, emigrati n. 3813.

Bellissima anche la lettera all'« Incredulo » e l'altra al Re Ferdinando di Romania dove si adombra con straordinaria delicatezza di tocco un certo tragico destino attributo della regalità nei tempi moderni.

Il libro si chiude con l'« epistola ai morti » rievocazione commovente di figure familiari fra le quali è anche il padre dell'autrice. E nessuna citazione varrà a dare un' idea adeguata dello stile del libro come i pochi periodi coi quali si chiude questo ricordo di figlia: « Essa ha *perduto* suo padre, essa ha *perduto* sua madre. — Quest'espressione vile che sottintende la piú vergognosa delle negligenze mi ha sempre esasperata. No, io non vi perderò mai. Oscar Wilde non scherzava certo quando diceva ad una vedova che voleva impietosirlo: Marito e tre figlioletti perduti? Ma questo mi ha l'aria di vera e propria trascuratezza. — Io non voglio smarrirvi e se sia necessario vi cercherò, e il modo di cercarvi me lo dà Iddio ».

X.

PRINCESSE BIBESCO. *Croisade pour l'anémone.* Librairie Plon, Paris.

COMMENTI E FRAMMENTI

Stendhal e i Promessi Sposi.

Un intero capitolo del buon libro di Pietro Paolo Trompeo *Nell' Italia romantica sulle orme di Stendhal* (Roma, 1924) è dato alle relazioni tra Stendhal stesso e il Manzoni. Vi si legge tra il resto un accenno ostile ai *Promessi Sposi* « roman beaucoup trop loué ». Viene ora a ribadirlo un frammento di lettera che Stendhal scrisse nel 1829 a una signorina: « O ingratitude! Hier, chez le grand citoyen, j'ai essuyé toute la conversation d'un ennuyeux pour avoir le troisième volume des *Sposi promessi* (sic). Il y a un obstacle: il n'existe pas, ou de moins M. Manzoni n'a publié que la première partie de ce troisième volume. Je trouve ce roman ennuyeux, et l'on dit qu'il ne le finira pas ». Trovo queste righe in uno spoglio di autografi francesi che chiude il piú recente fascicolo della *Revue d'Histoire littéraire de la France* (XXXVIII, 3, pag. 489). La data 1829 deve essere un errore di trascrizione, perché il terzo e ultimo volume del romanzo fu pubblicato nell'estate del 1827.

G. M.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 13. 27 Marzo 1932.

SOMMARIO

Luca Giordano a Firenze, Angiolo Orvieto. — **Caffaro, gli Annali di Genova e la traduzione in italiano,** Mario Labò. — **Arte romantica,** Bruno Brunelli. — **Ex libris :** Cronache e cronisti teatrali, Lector. — **Marginalia :** *Goethe e la sua « arte di vivere ». — Goethe, i bergamaschi e il Tasso. — Sulle orme di Goethe. — La biblioteca forteguerriana di Pistoia. — Testimonianze numismatiche dell'italianità della Dalmazia. — La Badia di Ripoli. — Un prezioso cimelio del Risorgimento tornato alla luce. — Un esploratore avventuroso e ribelle.* — Matilde Bartolommei Gioli, Mario Puccioni. — **Bibliografie :** « Il diario del viaggio in Spagna » di Francesco Guicciardini, B. B. — **Commenti e frammenti :** Poeti dell'ottocento. - Ricordi, Antonio Zardo. — Per gli studi classici, in memoria di Pio Rajna, G. Vitelli. — Vustu castigarlo ? Maridilo !, Giovanni Antonucci.

Luca Giordano a Firenze

Quando venne per la prima volta a Firenze Luca Giordano ? I due biografi noti sino a ieri, e cioè il Bellori e il De Dominicis, non ce lo dicono con esattezza. Ma ce lo dice quel Francesco di Filippo Baldinucci, del quale ho rintracciato le *Vite di Pittori* nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Francesco Baldinucci racconta che Luca Giordano, acquistata ormai in Napoli fama di buon pittore, nel 1665 fece un piccolo giro per l'Italia e sostò allora anche a Firenze « dove ebbe a fare un bellissimo quadro di grandezza di palmi ventidue per il serenissimo Granduca Cosimo, in cui figurò un trionfo di Bacco con molte figure, con nobile e vaga invenzione disposte ; ed oltre a questo alcuni altri per diversi signori fiorentini ».

Ci ritornò una seconda volta — scrive il Bellori — quattordici anni piú tardi e cioè nel 1679 ; per merito principalmente dell'abate Andrea Andreini, anzi — dice il Baldinucci — del « nobile e virtuoso signor abate Andrea Andreini, nostro gentiluomo sommamente erudito e d'ottimo gusto ». Il quale « nel soggiorno che fece in Napoli per suoi negozi, a cagione della grande amicizia che aveva contratta col nostro Luca, fecegli fare piú e diversi quadri », e cioè : I profanatori scacciati dal Tempio — La disputa coi dottori — Il ricco epulone — Sansone e i Filistei — Apollo scorticato da Marsia. Un altro quadro *La morte di Seneca* non fu fatto propriamente per l'Andreini ma toccò a lui per una curiosa circostanza che il Baldinucci racconta. « Un signore napoletano l'ordinò al nostro Luca, e vedutolo terminato ebbe animo di correggerlo in piú luoghi, dicendo arditamente al pittore : — Questo colore bisogna mutarlo, e questo panno lo vorrei in altra forma, e d'altro colore ; questa attitudine non mi piace ; io farei cosí ; vorrei che lo ritoccasse qui e qua. A questo modo autorevole di parlare s'incollerí molto Giordano, dicendo che col fare a modo del correttore avrebbe guastato tutto il quadro, e che lo sapeva di buon luogo; perché era di gran tempo che faceva il pittore. Ma non bastando ciò per attutire il troppo ardire di quello, e non potendolo piú soffrire, diede di piglio ad una tavolozza, e coll'olio comune stemperò alcuni colori, e in molti luoghi corresse con essi quegli errori che non vi erano, credendo con ciò di sodisfarlo e di appagare lo storto genio di lui. Ma tornando di nuovo questi ad inquietarlo con nuove mutazioni, tutto adirato s'alzò e disse : — Vedo che il quadro non sodisfa vostra eccellenza in alcuna parte, gli ne farò un altro, e questo lo farò diventare un'altra cosa. — A questo acconsentí il personaggio e, partito che fu, prese Giordano il quadro, e levandogli il nuovo colore, gli restituí la primiera bellezza, e diedelo al sopradetto Abate Andreini, che prima piú volte aveva mostrato gran desiderio di conseguirlo. Questi quadri poi per la loro vaghezza e perfezione furono la cagione del gran credito, che acquistò questo Artefice nella città di Firenze ; imperciocché tornato alla patria il detto Sig. Abate Andreini, portò con seco i medesimi, e coll'occasione della Processione nella solennità del Corpo del Signore ne espose alcuni alla pubblica vista e censura, e fu tale l'universale approvazione che ne riportarono, che invogliò molti a procacciarsi dell'opere di lui ».

⁂

Nel tempo che Luca Giordano si trovava dunque, per la seconda volta, in Firenze, l'architetto Pier Francesco Silvani stava ultimando nella chiesa del Carmine la cappella consacrata dai marchesi Neri e Bartolommeo Corsini al loro antenato S. Andrea. E poiché in quella cappella c'era una cupola, il pittore napoletano fu incaricato di dipingerla. La terminò in tre anni, dice il Baldinucci « avendo figurato in essa l'assunzione in cielo del Santo ricevuto dal Redentore accompagnato da un numero sí copioso d'Angioli e Beati, che non vi è spazio benché minimo, che non resti occupato da qualche figura intera o mezza, o da qualche testa di esse, tutto però vagamente e senza alcuna confusione disposto ». La qual ressa di figure diede occasione al vecchio pittore Baldassar Franceschini, detto il Volterrano, di ribattere le scherzose parole rivoltegli qualche tempo innanzi da Luca Giordano, quando questi aveva veduta per la prima volta la Cupola della Santissima Annunziata dipinta appunto dal Volterrano, ormai vecchio di settantatré anni e piú. « Volterrano mio — gli aveva detto Luca — quando dipingesti questa Cupola avevi paura che in Paradiso non vi fusse luogo per te, perché te ne siei lasciato molto — volendo dir che aveva lasciati molti luoghi vuoti di figure, come in fatti ella è. A questa celia rispose il Volterrano con altra dicendo : — Se il Paradiso a quest'ora fosse pieno, dove doverebbero entrare quegli che verranno ? — Non passarono però due anni, che si aperse quella [cupola] di Giordano nel Carmine, e volle lo stesso condurvi il Volterrano, il quale vedendola soverchiamente piena di figure, ricordevole della passata celia, dopo molte lodi dategli, disse : — Giordano mio, se voi non entrate in Paradiso per pignere, non v'entrate certo, perché c'è troppa calca. — E Giordano a lui : — Se io non entrerò nel mio Paradiso, entrerò nel vostro, dove son sicuro di non esser pigiato. — E celiando il Volterrano replicò : — Né nel mio, né nel vostro — ».

Il Baldinucci ricorda poi che tutti i modelli della Cupola del Carmine si trovavano in casa dei marchesi Corsini, dov'era pure un gran quadro rappresentante la Cena del Fariseo « fatto con somma diligenza, e di colorito e di maniera piú forte di quello fosse stato, per lo passato, uso d'operare Giordano ». Fece anche per gli stessi marchesi Corsini un altro grande quadro rappresentante S. Nicola da Tolentino infermo, coi frati che gli portano due pernici cotte « ed egli per non interrompere il continovo uso della sua astinenza, le fa tornare in vita e volarsene velocemente fuori della sua stanza ». Questi dipinti ornavano il palazzo Corsini in città, mentre nella villa di Castello erano altri due quadri assai grandi, uno dei quali raffigurante la morte di Turno, l'altro la guarigione di Enea ferito di freccia. Inoltre il Giordano dipinse, per la famiglia Samminiati, una decollazione di S. Giovanni Battista « con molte figure maggiori del naturale » ed una Galatea « nella sua nicchia portata da Delfini in mezzo al mare, col seguito di molte ninfe, tritoni e puttini natanti, e sopra uno scoglio vedesi una bellissima figura rappresentante un fiume che getta da ogni parte acqua in quantità ». Ma apparterranno tutte queste pitture al secondo periodo fiorentino o non piuttosto, in parte almeno, al terzo, quando il Giordano tornò nel 1682 a Firenze, dopo essere stato per parecchio tempo a Napoli, richiamatovi da una grave malattia di Margherita sua moglie ? Non è dato stabilirlo.

Certo invece è che nel 1682 il Giordano acquistò un nuovo importantissimo cliente, il marchese Francesco Riccardi, proprietario del Palazzo di Via Larga, oggi via Cavour. Codesto palazzo i Riccardi lo avevano comprato dal granduca Cosimo III per la somma indicata dal moto proprio di cui si conserva copia fra le Carte Riccardi del nostro Archivio di Stato. Eccolo a titolo di curiosità : « Per la vendita da noi fatta a' marchesi Gabriello e Francesco Riccardi del Palazzo di Via Larga detto de' Medici e suoi annessi, per instrumento rogato Tommaso Assirelli Cancelliere dello Scrittoio delle nostre possessioni, sotto suo giorno, dovendo Noi risquotere dai medesimi Marchesi Riccardi per prezzo di detto Palazzo la somma di ducati quarantamila di lire sette per scudo, per questo nostro Moto proprio ordiniamo a' detti Marchesi Riccardi che paghino o facciano pagare nei prossimi pagamenti di giugno al Senatore Niccolò degli Albizzi nostro Depositario Generale, la suddetta somma ; et al medesimo nostro Depositario, che a' detti Marchesi Riccardi, per rogo di detto Assirelli, ne faccia fare pubblico instromento di quietanza in buona forma ». Questo Motuproprio porta la data del 28 maggio 1659. Ventitré anni piú tardi, e cioè appunto nel 1682, lo stesso marchese Francesco Riccardi, che « oltre agli altri nobili accrescimenti » del Palazzo di via Larga vi aveva fatta « una grande e maestosa Galleria » rimasto « dubbioso per qualche tempo come dovesse adornar la sua gran volta, risolvette finalmente di farla dipignere a Giordano, che tanto lodevolmente aveva veduto operare nelle mentovate pitture ». Che cosa fece allora il marchese Francesco ? Si rivolse al Senatore Alessandro Segni accademico della Crusca, bibliotecario della Reale Altezza di Toscana, celebrato come oratore, noto come poeta, e lo pregò di dargli « un bel pensiero » per le pitture della Galleria. Il Senatore accondiscese col solito garbo accademico, e Francesco Riccardi poté senz'altro affidare al Giordano « l'adempimento di questa sua prudente e nobile resoluzione ». Al Giordano, che « fattì i modelli in dodici quadri di buona grandezza, che si conservano nel detto palazzo, incominciò l'opera e terminolla nella spazio di due anni con somma lode ».

Aveva « spiegato in essa — dice il Baldinucci — l'universale Teologia della favolosa Gentilità, con figurarvi, con i loro distintivi, e con le particolari loro azioni e abbigliamenti, tutte quelle virtú, vizi e deità, che seppe sognare e venerare la vana superstizione. E vaglia dire il vero, operò cosí bene, con tanto spirito, che puote vantarsi lo stesso Marchese Riccardi — per altro singolare in molte cose sopra molti altri del suo rango — d'avere nel suo palazzo forse la piú bella pittura a buon fresco, che mai sia stata data alla luce della mano di questo artefice. Conciosiacosaché con tutto che sia questa una volta a mezzo cerchio di gran lunghezza e larghezza, e di sfogato rigoglio e abbondantemente ripiena di varie figure, e d'ogni altra specie d'animali e mostri, fiumi e di paesi d'ogni sorta, non vi è nondimeno parte alcuna di essa che scordi dall'altre ; ma è talmente accordata, sí di colorito che di disposizione e invenzione e atteggiamenti, che sorprende a prima vista chi che sia anche Professore che con occhio disappassionato la consideri ».

Ma non dipinse soltanto la volta della Galleria : fece pure « un altro grande e bello sfondo a fresco nella nobil libreria del medesimo palazzo, in cui rappresentasi l'Intelletto sciolto per mano delle Scienze dal legame della terrena ignoranza che, coperta dall'ali del Celeste raziocinio, si solleva a contemplare la verità, la quale vestita solo del lume suo, se ne sta a piedi della Divinità medesima col motto sotto : *Levare da terra al ciel nostro intelletto*. Finalmente, sempre per i Riccardi, dipinse una Atalanta e il ritratto di Cosimo, figlio di Francesco. Ma saranno, tutti questi lavori, contemporanei alla Galleria ? Impossibile affermarlo ; perché Luca tornò a Firenze anche verso il 1686 — ce lo diceil Baldinucci — e fino al 1688 troviamo documenti delle sue relazioni coi Riccardi, ed anzi precisamente con Francesco. A pag. 542 d'un grosso registro, che porta il n. 112 delle Carte Riccardi, si legge infatti sotto l'anno 1688, questa annotazione : « Luca Giordano pittore deve dare il dí primo settembre scudi 2857.2.8 mon[eta]. Si fanno buoni ai Sig.ri Andrea e Lorenzo del Rosso [e Comp. di banco per tanti da loro fatti pagare di nostr'ordine ad instanza di detto Giordano in Napoli a chi egli abbia ordinato ».

Invece, secondo il Bellori, sono proprio contemporanei alla Galleria i lavori nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena e quelli nella Chiesa della Pace : dei quali tutti parla anche il Baldinucci, ma senza determinarne il tempo esattamente. Dice che nella Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi « fece due quadri in cui raffigurò due apparizioni di Gesú e di Maria fatte alla detta Santa ; l'una di bella maniera, e l'altra, forse perché fatta in dono e soverchiamente presto, molto inferiore. E nella chiesa della Pace fuori di Porta Romana dipinse, per i Padri francesi di San Bernardo, il loro Santo in estasi davanti alla Vergine, che gli apparisce con Gesú bambino in braccio.

⁂

D'un quarto ed ultimo soggiorno di Luca Giordano in Firenze abbiamo notizia dal De Dominici e dal Bellori, che lo pone nell'anno 1702, scrivendo precisamente cosí : « Da Genova si condusse a Firenze, e questa fu la quarta volta, che vi andò ; non potendosi esprimere i sommi onori, che ricevé da quelle Serenissime Altezze, da' nobili, e spezialmente da' suoi amici, e parziali. Cosí egli per ordine del Serenissimo Principe Ferdinando dipinse molti quadretti sul cristallo con avervi espresso piú favole ed istoriette ; e per altro furono cosí belli e finiti, che recarono meraviglia a quei che li osservarono : perocché in essi di leggieri si scorgea la feracità del suo pensiero, e la prestezza di fare ; tuttoché foss'egli aggravato dall'età, la quale par che vieti alla mano il condurre figure picciole, e ben terminate, com'eran quelle, che ne' suddetti cristalli eccellentemente Luca dipinse ; ond'è che per la bontà loro meritarono queste dipinture di esser collocate nella Real Galleria, dove al presente si veggono, fra l'opere scelte de' piú famosi pittori. Ma egli ferventemente desiderando di ritornare alla Patria, prese il cammino alla volta di Roma, contuttoché venisse pregato a fermarsi per qualche altro tempo in Firenze, ove in riconoscimento delle sua virtú mille onori gli erano impartiti ».

Lo stesso Bellori, pur non alludendo, oltre ai già accennati, a nessun altro soggiorno di Luca Giordano a Firenze, dice che « oltre le opere da noi descritte, giusta le relazioni trasmesseci dal cortesissimo dottor Baldinucci, celebre letterato, siamo con altre notizie ragguagliati, che dimorandovi Luca, [in Firenze], dipinse a richiesta del Serenissimo Gran Duca Cosimo III, una soffitta d'una stanza del suo real palagio ; ove si ammira di sotto in su espresso un poetico pensiero, ed un concetto bellissimo ; giacché figurò il padre Giove, che per togliere le differenze de' Fiorentini, e Fiesolani, i quali da lontano si veggono attaccati in battaglia, dà alla gloria, ed altre belle virtú, che l'accompagnano, l'impresa della Casa Medici, ed in questo la Fama imprende a decantare le loro geste, essendovi in sito principale collocato il fiume Arno, e piú in dentro vedesi la Discordia, che mirando la mentovata impresa, resta confusa, e timorosa cerca fuggire : e questa si dice che sia un'opera delle piú belle da lui dipinte in quella patria di uomini scienziati ; ove oltre la solita armonia de' suoi bei ritrovati, e vaghi accordi, vi è un ottimo intendimento di sotto in su ». — Ma nemmeno con questo è terminato l'elenco delle opere di Luca Giordano in Firenze. Francesco Baldinucci rammenta ch'ei dipinse pure « molti quadri di diverse grandezze per molti Signori di questa città di Firenze, e specialmente per il Senatore Andrea del Rosso, in piú tempi, in casa di cui era splendidamente trattato ; fra' quali molti, maravigliosi sono le quattro stagioni fornite di piú figure, esistenti in Roma in casa del dotto e amabilissimo Senatore Antonio, nipote e erede del detto Senatore Andrea ». Per lo stesso senatore Andrea fu anche eseguito « il famoso Catone nell'atto di ferirsi, delle cui copie anche fatte da valenti Professori, son ripiene le città, il famosissimo Baccanale di braccia dodici in circa di lunghezza, e otto di altezza, che si ammira nella casa di Firenze di via Chiara dello stesso Senatore Antonio, il quale rappresenta la Fortuna che camminando avanti si tira dietro Bacco sopra un gran carro tirato dalle Tigri e da Caproni col séguito d'innumerabili figure di belle Baccanti, e di piú amoretti saltanti all'intorno con satiri e altre figure d'uomini che in varie e belle attitudini si sforzano di liberarsi da alcune grosse e deformi serpi che gli cingono ; il tutto d'invenzione bellissima accompagnata da un correttissimo disegno, da un colorito maraviglioso, e da un innanzi e indietro regolatissimo. Ed è oppinione che di quadri storiati e grandi non abbia mai Giordano fatto il migliore ».

⁂

Il nostro omaggio al pittore napoletano nel terzo centenario della nascita è cosí tributato. Ma Firenze non vorrà rendergliene altro ? — Non si potrebbe pensare a raccogliere ed esporre per qualche tempo nella Galleria di palazzo Riccardi ciò che di Luca si trovi oggi nella nostra città ?

Angiolo Orvieto.

Caffaro, gli Annali di Genova e la traduzione in italiano

Caffaro, capostipite degli annalisti genovesi, visse in tempi avventurosi, é li visse in pieno. Nato nel 1080 od 81, andò crociato con Guglielmo Embriaco nel 1100 ; e fu presente al convegno di Laodicea nel quale Balduino accettò la corona di Gerusalemme. Nella settimana santa visitò Gerusalemme, il giorno di Pasqua assistette al *miracolo del lume* nella cappella del Santo Sepolcro ; compí le abluzioni nel Giordano, e dopo le imprese di Arsuf e di Cesarea tornò in patria, nell'ottobre del 1101, col ricco bottino di cui dicesi facesse parte il famoso « catino di smeraldo », che però Caffaro non nomina. Nel 1121 egli ebbe un primo incarico importante, essendo mandato ambasciatore a Roma, a papa Callisto II, quando si trattò di venire ad una tregua, se non alla pace, con Pisa. Console la prima volta, nel 1122, l'anno dopo fu mandato di nuovo ambasciatore a Roma, al Sinodo lateranense da cui uscí la sentenza che sdegnò tanto l'arcivescovo di Pisa da fargli gettare ai piedi del papa la mitra e l'anello episcopale, e che invece di portare la pace riaccese la guerra fra le due città rivali. Ed allora Caffaro, console per la seconda volta, nel 1125 si fece ammiraglio, e comandò le sette galere che espugnarono Piombino, e ne portarono a Genova prigionieri gli abitanti.

Fu console ancora piú volte, ora del Comune, cioè dello stato, ora dei Placiti, cioè della giustizia ; e console del Comune era nel 1146 ed ebbe il comando dell'armata che riprese la guerra contro i saraceni di Spagna, conquistò Minorca e investí Almeria ; e negoziò in Cordova l'alleanza con Alfonso VII di Castiglia. Fatti che prepararono imprese anche maggiori per i due anni seguenti. Nel 1149 fu eletto console del Comune per la quinta volta, ed ultima. Ma quando nel 1154 Federico Barbarossa convocò i Comuni a Roncaglia, fu ancora Caffaro, già vecchio, scelto per ambasciatore, insieme con Ugone della Volta, che fu poi arcivescovo. E alla seconda discesa del Barbarossa, allorché questi, che tanto alla prima come alla seconda dieta di Roncaglia non aveva avuto dai genovesi che parole abili ed evasive promesse, mosse nel 1158 verso la Liguria, ed accampatosi al Bosco, a quaranta miglia da Genova, mandò ad invitare i genovesi ad un ultimo convegno per tentare un accordo, ancora Caffaro, quasi ottantenne, fu mandato a lui con un console ed altri ambasciatori.

⁂

L'abilità dimostrata da Caffaro fu sempre grandissima ; ed appoggiata a un realismo che si potrebbe dire machiavellico. Alla corte papale, pronunziò eloquenti e forbiti discorsi ; ma profuse anche regali, e marche d'argento, non frasche, a cardinali e vescovi, a preti ed a chierici, a piene mani. Al Barbarossa diede pure belle ed ossequiose parole, doni appariscenti, e l'assicurazione che Genova colla polizia marittima che esercitava nel Tirreno, serviva spontaneamente gli interessi dell'Impero. Ma intanto a Genova, mentre a Roncaglia si discuteva, si drizzavano fortificazioni per quel tempo formidabili ; e le due porte tuttora esistenti son datate appunto al 1155. Il Barbarossa, che lo seppe, fra tante opposizioni che incontrava dovunque capí, da tedesco, il latino ; lasciò stare Genova, si limitò a sollevarla contro Ventimiglia ; e quando vide che la ribellione non riusciva abbandonò tranquillamente l'occasionale alleata alla vendetta della città piú forte.

⁂

Che il testimone, a volte protagonista, di fatti cosí importanti, ne sia stato anche lo storico, non è caso unico. Anche fra i cronisti medievali, non mancano quelli che vissero da cittadini consapevoli la passione del loro tempo ; ed i loro candidi racconti ci incantano sempre, piú di storie bene atteggiate e composte.

Scrive Caffaro stesso, che a vent'anni cominciò a tener memoria dei nomi dei consoli, e delle loro opere. La cronaca comincia al 1099 ; e col 1122, da quando fu fissata ad anno la data del consolato, essa incomincia a dividersi rigorosamente per anni. Nel 1152 egli la presentò ai consoli ; i quali ordinarono allo scrivano pubblico Guglielmo da Colomba di trascrivere il libro composto da Caffaro, e di riporlo nell'archivio.

Poi, egli continuò a comunicare ai consoli il proseguimento degli annali ; e andò innanzi colla sua fatica fino al 1163 ; tralasciandola, secondo riferisce il suo successore Oberto Cancelliere, per disgusto delle discordie che cominciavano a tormentare la repubblica. Tre anni dopo morí.

⁂

L'istituzione degli annali *approvati* iniziata da Caffaro fu continuata. Dopo di lui, sino al 1293, ci furono sempre incaricati (per lo piú cancellieri o notari) di conservare memoria dei fatti piú notevoli almeno secondo la versione ufficiale.

E gli immediati successori di Caffaro furono pure uomini di alta levatura, uomini forti e d'azione. Il primo, Oberto Cancelliere, fu otto volte console, per qualche tempo cancelliere (e cambiò cosí il suo originario cognome di Nasello), negoziò con gli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli, Emanuele Comneno ; andò per il comune a Montpellier dal papa Alessandro III per chiedergli consiglio sulle trattative in corso col conte Raimondo V di Saint Gilles; fu inviato nel 1168 al congresso dei comuni di Lombardia collegati contro il Barbarossa; ma egli ed il suo compagno Ottone giudice di Milano, *niuna concordia trovarono.*

Ottobono Scriba, notaro del Comune, notaro *dell'aula imperiale*, stipulò in Sardegna trattati con Pietro e Ugo, re e giudici di Arborea, seguí in Sicilia l'armata che andava a combattere per Enrico VI.

Anche Ogerio Pane, *scriba* del Comune, ebbe ambascierie, giurò *sull'anima dei consoli* il trattato con Guglielmo VIII sire di Montpellier, e *sull'anima del re* (Federico II di Svevia) *esso re presente* l'osservanza dei patti da lui conclusi in Genova prima di partire per la Germania a ricevere la corona imperiale. Fu in casa sua, che, deliberata la cessazione dei consoli del Comune, e l'elezione del Podestà, gli ultimi consoli si radunarono segretamente per preparare i conti della gestione; ed anche (sta scritto) per organizzare le vendette da affidare al Podestà. Ed uno dei consoli, Lanfranco Pevere, fu ucciso proditoriamente dai figli di Fulcone da Castello. *Per la qual cosa le discordie civili e le sedizioni ebbero resurrezione e rinnovamento.*

Marchisio Scriba sembra piú strettamente notaro, notaro del Comune, che roga atti importanti, come la tregua fra genovesi e pisani nel 1208, il trattato fra Genova e i marchesi Malaspina; ma come semplice redattore di patti che altri concordavano. Però fu anch'egli ambasciatore, nel 1123, al re di Tunisi.

Poi le figure degli annalisti si scolorano, varî si alternano, ed alcuni sono rimasti anonimi. Dal 1264 al 1279 l'incarico della cronaca è dato a due giurisperiti e due laici, nobili e savii. Uno degli ultimi quattro, Jacopo d'Oria, condusse da solo gli annali fino al 1293, chiudendo la serie dei continuatori di Caffaro.

Eminenti o modesti, furono tutti uomini di passione, costoro; parteciparono da magistrati o da guerrieri a gran parte dei fatti che narrano. Come contare sulla loro imparzialità? Lo abbiamo detto, si tratta di storia ufficiale; con tutte le garanzie e tutte le insidie di una storia ufficiale. Il rapporto del cronista non si trascriveva nel gran libro degli annali, se non dopo che era stato esaminato dai consoli od altri magistrati. Cosí, della cronaca di Jacopo d'Oria si legge che essa fu presentata dallo scrittore al Podestà, al Capitano del popolo, all'Abate del popolo, ed agli Anziani.

E bisogna aggiungere, che il desiderio di verità sembra sincero nei magistrati. Anche l'istituzione del collegio dei quattro annalisti sembra diretta ad evitare personalismi, e ad assicurare un controllo delle notizie; e il testo stesso del loro mandato è sovente ammonitore. Cosí, i nominati nel 1264 ebbero ordine di *scrivere solamente la verità intorno agli avvenimenti di Genova, cosí prosperi come avversi.* E nel 1270, il comando fu che *rigettassero le falsità ed abbracciassero la mera verità.*

In realtà gli annalisti attesero generalmente al loro compito con tutta onestà, e con diligenza lodevole. È edificante rilevare per certe battaglie tra genovesi e pisani, come le relazioni dei cronisti delle due parti concordino, anche nel numero delle galere prese e perdute, e perfino nel numero dei prigionieri.

⁂

Questo tesoretto di storia genovese non sfuggí al Muratori, che pubblicò gli annali di Caffaro e dei suoi continuatori nel volume VI dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

I meriti di questa insigne collezione sono notoriamente menomati qualche volta dalla deficienza dei testi, che il Muratori si procurava con molte cure, ma con diversa fortuna. Specialmente per i nostri annali egli fu molto disgraziato, e lo avvertí egli stesso nel proemio, dolendosi coi copisti, poco esatti, e con gli eruditi genovesi che non lo soccorsero con le notizie e coi documenti necessarii. I soci Palatini lo indussero a tacere lagnanze anche piú gravi, e non ingiuste, perché il Governo gli vietò l'ingresso nell'archivio della Repubblica, e gli negò l'uso di uno dei suoi codici anche per sola collazione.

Quindi, non c'è troppo da stupire se nel testo del Muratori le omissioni, specialmente da Ogerio Pane in poi, sono numerose; e crescono via via che il racconto prosegue, complicandosi con trasposizioni e interpolazioni. Senza indulgenza, egli ne fu biasimato aspramente, ed accusato anche di avere ad arte alterato il testo, per avvalorare le pretese dell'Impero su Genova.

E già fin dal principio dell'Ottocento il proposito di dare in luce un'edizione migliore apparisce, col P. Gianfrancesco Zacchia (morto nel 1810), che preparò gran parte del materiale occorrente, ma non arrivò a darlo alle stampe. Poté servirsene Stefano Lagomarsino, che ne iniziò anche la stampa, nel 1828; ma la condusse soltanto fino all'anno 1165, cioè poco piú in là di Caffaro. Nel 1834, la *Deputazione sopra gli studi di Storia Patria,* appena istituita dal re Carlo Alberto, dava incarico a Pietro Datta di preparare gli annali di Caffaro per la stampa; ma l'edizione rimase un puro progetto. Giampietro Viesseux si propose poi di pubblicarli nell'*Archivio Storico Italiano*; Luciano Scarabelli nel 1854 fece un giudiziosissimo piano di edizione critica; ma nessuno l'attuò. Sembra che un destino avverso pesasse su questi annali; i quali, né per la mole, né per la possibilità di averne un buon testo, presentavano poi difficoltà insormontabili.

Lo Scarabelli fu il primo a richiamare l'attenzione sul manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, che è il registro originale in cui gli annali, cosí di Caffaro come dei suoi continuatori, furono trascritti per essere custoditi nell'archivio della Repubblica, come abbiamo detto. Per quali vicissitudini questo prezioso codice sia uscito da quell'archivio (forse già nel sec. XVI) e sia poi finito in Francia, non si è ancora appurato. Invece, si sa anche troppo bene come sia stato asportato un suo eccellente duplicato, che si trova al Ministero degli Esteri francese, dove fu rintracciato nel 1880 da Henry Harrisse. Esso fece parte delle rapine napoleoniche, e non fu mai restituito.

Mentre in Italia si facevano progetti su progetti, e nient'altro, il tedesco Pertz utilizzò per primo il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi ed un altro pregevolissimo codice del Museo Britannico, e pubblicò gli annali nei *Monumenta Germaniae Historica,* nel 1862-63, apprezzandoli come documenti capitali per la storia europea. Cosí gli italiani, e particolarmente i genovesi, si vedevano preceduti da un tedesco nel compimento di un'opera che non avrebbero dovuto lasciarsi sfuggire. È vero che il Comune di Genova, nel 1858, aveva incaricato Michel Giuseppe Canale di un'edizione collazionata sul codice parigino. Ma gli indugi del Canale fecero sí che nel frattempo uscisse l'edizione del Pertz; ed allora il Canale trovò piú comodo seguire questa senza darsi altra pena. L'edizione genovese, priva perciò di qualunque valore originale, cominciata nel 1862, nel 1869 fu interrotta al proemio di Jacopo d'Oria, e non fu continuata piú.

Finalmente l'Istituto Storico Italiano decise di includere gli annali genovesi nelle sue edizioni di *Fonti della Storia d'Italia*; e questa volta finalmente, dopo quasi un secolo di vani tentativi, il proponimento fu attuato. Nel 1890 usciva il primo volume, affidato al Belgrano; che con un lucidissimo ed erudito proemio pubblicò Caffaro ed Oberto Cancelliere. Il testo era stato accertato direttamente a Parigi sul codice della Biblioteca Nazionale e su quello del Ministero degli Esteri da Cesare De Lollis. Poi, per la sopravvenuta morte del Belgrano, la continuazione fu affidata ad un altro studioso degnissimo, il marchese Cesare Imperiale di S. Angelo, il quale, sempre illustrandola con proemii e con note, fra il 1901 e il 1929 in altri quattro volumi la portò a compimento.

E cosí il testo completo, criticamente ricostituito sulle fonti migliori, in circa un quarantennio era dato alle stampe; e per opera di genovesi, conoscitori della storia di Genova, in grado di controllare, non solo paleograficamente e filologicamente, ma anche storicamente nei particolari piú minuti, il testo degli annali. Cosicchè quest'edizione riuscí assai migliore, com'era ovvio per molte ragioni, di quella del Pertz.

E frattanto il comune di Genova verso il 1900, per iniziativa della Società Ligure di Storia Patria, aveva provveduto anche ad una completa riproduzione in fototipia del codice della Biblioteca Nazionale, con le sue interessanti miniature, e curiose illustrazioni al tratto di calamo.

⁂

Quanto si è detto sui tentativi occorsi per giungere ad una buona pubblicazione del testo integrale, andrebbe ripetuto per la traduzione. Anzi, per questa si era tentato anche meno. Il solo Lagomarsino aveva dato la traduzione, in genere alquanto approssimativa, dello Zacchia per la parte da lui pubblicata, cioè per il solo Caffaro. Poi, nel 1881, uscí anonima la traduzione, dovuta a Enrico Bensa, della *Cronaca della Crociata e prima decade degli Annali di Caffaro.* E fu tutto.

Nel 1909 l'Amministrazione Comunale incaricò un poeta autentico, che si rivelò anche buon latinista, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, di tradurre gli annali, *per rendere finalmente popolare* l'opera di Caffaro e dei suoi continuatori. La traduzione, limitata al solo Caffaro, ed ultimata nel 1910, rimase inedita fino al 1922; e comparve nel Bollettino del Comune di Genova. L'interesse, superiore a qualunque previsione, suscitato dalla pubblicazione, fu tale, che si ebbe veramente la sensazione che la città ne desiderasse, sinceramente, la continuazione. Ed allora il comune diede incarico a Giovanni Monleone di tradurre, coi due opuscoli di Caffaro estranei agli annali, anche gli annali dei continuatori.

Giovanni Monleone si mise all'opera, e con la sua alacrità, in otto anni di lavoro portò a compimento una fatica che finora non era riuscita a nessuno. Nove bei volumi in ottavo rendono possibile anche agli ignari del latino la consultazione di questi scrittori, mediocremente letterati, deboli in critica storica, obbedienti ad ordini superiori che rappresentavano qualche volta la ragion di stato, ma testimoni dell'epoca in cui si è affermata la potenza di Genova.

Il lavoro del Monleone è veramente meritorio per molti rispetti. Anzitutto egli si è ben reso conto di trovarsi alle prese con del latino medievale, scritto alla buona come si usava, con qualche dialettismo; e lo ha tradotto con tale riguardo alla lessicografia dei bassi tempi, che la traduzione non è soltanto una divulgazione, ma si potrebbe quasi dire un'ulteriore decifrazione del testo. Le esigenze del lavoro, con tanta terminologia militare e navale, qualche volta generica, ma di solito particolarissima, erano tecniche almeno quanto letterarie; essendo continuo il pericolo di determinare piú o meno di quanto determini il testo, oscillando cosí fra due arbitrarietà egualmente deplorevoli. Il Monleone non ha rifuggito in qualche caso dal conservare vocaboli anche di dubbia cittadinanza nella lingua letteraria, ma che hanno tuttora corso nel linguaggio marinaresco ligure; come per esempio *vianda,* che è la pasta da minestra fatta in casa, taglierini, lasagne, ecc. Parola intraducibile, insostituibile, e che non si poteva far altro che lasciare tal quale.

Quanto poi allo stile della traduzione, bisogna avvertire che non tutti gli annalisti hanno il medesimo stile, come fu già del resto rilevato dallo Spotorno. Ce ne sono di piú declamatori e di meno; ma poi tutti in generale passano facilmente dal tono enfatico a quello dimesso. E raccontano rappresaglie ferocissime con parola piana e fredda, come fatti di tutti i giorni; e magari spiacevoli ma in fondo legittimi secondo il diritto vigente. Questo è, in sostanza, il segreto del loro fascino: lo sfondo mentale veramente contemporaneo che essi ci lasciano intravvedere. E il Monleone lo ha rispettato. Federico Barbarossa, tornando in Germania, *appese ai rami degli alberi alcuni ostaggi dei Lombardi.* Cosa da niente, come aver lasciato affissi degli ordini di servizio per la retroguardia. Infierendo nel 1168 la guerriglia con Pisa, i genovesi erano alleati dei lucchesi; e nello stesso momento i genovesi catturarono in Provenza quattro galere pisane, ed i lucchesi presero il castello di Asciano. Allora, per festeggiare la doppia vittoria, i genovesi si fecero cedere dai lucchesi alquanti prigionieri pisani, per essere meglio provvisti in uno scambio che dovevano fare. Come sarebbe oggi procurarsi delle divise estere per pagare un debito internazionale. Questi prigionieri sono condotti a un punto determinato, e presi in consegna dai genovesi come una mandra di bestiame. Poi avviene lo scambio; ed i genovesi, con gli acquisti fatti, si trovano in molto vantaggio. *Il numero dei pisani fu settecento; trecento e trentatré erano i genovesi. ma per vero molti assai aveanli uccisi; e l'uno per l'altro furono cambiati.* Nella fretta di sbrigarsi questi morti sono computati e presi come vivi; si chiude un occhio su quelle uccisioni in prigionía, che certamente avvenivano anche a Genova; e lo scambio avviene in blocco, senza badare al numero.

Ed è questa la gran forza di quella gente. Nonostante la faziosità eretta a regola costante di vita, nonostante i pretesti sottilissimi usati nelle curie imperiale e papale quando si andava a piatire, c'era in fondo la comprensione intima del punto di vista avversario, l'apprezzamento sincero degli usi correnti. Il *taglione* legale, imponendo la vendetta, escludeva la protesta ed anche il lagno verbale.

Riconoscere che questo ferreo senso della vita e della morte impronta anche le pagine italiane di Giovanni Monleone è forse il miglior apprezzamento che si possa fare della sua traduzione. Dopo di che ci saranno da rilevare le sue attente note, specialmente utili dove rettificano la geografia approssimativa di Jacopo d'Oria. E un diligente prospetto cronologico delle notizie documentali su Caffaro e sui continuatori, da cui le loro biografie nascono, a rapidi scorci. E non saranno da dimenticare neppure le illustrazioni, fotografiche per le miniature, e spiritosamente ricavate al tratto dall'arch. Rosolino Multedo per le ingenue notazioni grafiche degli amanuensi.

Chiuderemo con l'augurio che il lavoro continui; poiché ci sono altri cronisti genovesi ancora pressoché inediti, come Jacopo da Varagine e Giorgio Stella; e dal modo come si chiude il nono volume del Monleone, *ultimo della serie caffariana,* si può trarre la speranza che il nostro augurio non sia vano. **Mario Labò.**

Arte romantica

Il romanticismo nelle arti figurative è spesso apparso contraddittorio. È facile constatare in esso due diverse correnti: un rifiorire dell'arte primitiva, con vaghe tendenze classico-naturalistiche, e nello stesso tempo un ritorno alle piú pettegole complicazioni dell'arte gotica. Si direbbe quindi che il romanticismo non abbia creato una propria arte, ma nell'architettura, nella pittura, nella scultura, nell'arte decorativa abbia vissuto di ricordi, per dire una nota proprio quando, al suo declinare, apparve in esso qualche tendenza veristica (penso a Daumier). Uno studio completo sull'arte romantica non fu mai tentato, se non nello svolgimento dei trattati generali di storia dell'arte o, per alcuni aspetti, in pubblicazioni dal tema limitato come quella del Luc-Benoist per la scultura, del Rosenthal per la pittura, dello Schommer per l'arte decorativa.

Presenta quindi un particolare interesse il complesso studio che intorno all'arte romantica ha pubblicato ora Vaslav Husarski (*Le Style romantique,* éditions du Trianon, Paris, 1932, con 62 tav. f. t.), il quale, oltre che uno studioso corredato di una solida base di dottrina, è un artista che sa creare e di cui abbiamo avuto recente occasione di ammirare alcuni lavori originali nella sezione polacca della Esposizione d'Arte sacra di Padova. Nell'affrontare lo studio di tutte le manifestazioni di arte di un'epoca che recenti solennità centenarie hanno richiamato agli onori della moda, l'Husarski si è trovato di fronte ai diversi aspetti di un movimento che ha origini settecentesche e che si spinge fino alla metà del secolo XIX, ma a cui di solito si dà per insegna una data che dovrebbe rappresentare il momento di maggior fortuna: 1830. E lo ha fatto in modo personalissimo, con vedute proprie, dimostrando una sicura conoscenza specialmente dell'arte inglese, francese e tedesca del tempo.

In architettura il romanticismo si immedesima per noi in quel ritorno a forme pseudo-gotiche che si accompagnavano al ritorno letterario alle ballate e alla voga del romanzo storico, e che popolarono di merlature, di pinnacoli, di torri i palazzi, le ville, i giardini rifatti dagli architetti del tempo, costruzioni che oggi ci appaiono come una contraffazione alquanto scenografica. Ma nel lungo periodo in cui già si affermarono in letteratura le tendenze romantiche sino alla fioritura pseudo-gotica e alla reazione sorta verso la metà del secolo XIX si succedettero in arte aspetti cosí diversi e talvolta contraddittorî che è opportuno rifare le vie per cui ogni tendenza artistica è discesa. Conviene risalire alla metà del Settecento.

Le complicazioni barocche, negli edifici come nei mobili, hanno per conseguenza una reazione classica. Questa ha inizio in Inghilterra e decisamente si afferma sul continente verso il 1780: basta pensare, per la pittura, ai soggetti romani trattati dal David. Il ritorno alla vita primitiva, ecco la preoccupazione di poeti e di pittori: e la moda dell'arte greca e romana viene allora fusa in un curioso amalgama di idillico e di classico per cui vedremo l'Eisen disegnare una capanna che ha tutto lo aspetto di un tempio greco «allo stato di natura». Cosí vedremo le pastorellerie di Greuze e di Trinquesse avere per sfondo un parco con porticati classici o rovine di antichi monumenti. Curioso contrasto, in cui trovate la grandezza degli antichi accoppiata alla semplicità idillica, il tutto riveduto alla luce della cultura, e piú specialmente della «filosofia» che era una prerogativa e spesso un'affettazione di quegli uomini del secolo XVIII. Come in Francia nei molini di Boucher cosí in Italia nei «Capricci» di G. B. Tiepolo o nelle «Carceri» del Piranesi si può trovare il preavviso dell'arte romantica. (Similmente in letteratura le *Notti* di Young non preannunciano le fantasie di Poe?) Ma va notato specialmente che dai «capricci» e dagli «scherzi» di G. B. Tiepolo incisore derivano i «capricci» di Goya, che in fondo è uno dei primi romantici. E quasi romantico, per certi aspetti, può apparire il Guardi nella ricerca del vero.

Anche la moda neo-gotica sembra sorgere in Inghilterra: l'esempio fu dato da Orazio Walpole nella villa che egli si costruí a Strawberry Hill. A ben cercare, si potrebbero forse trovare in altri paesi dei predecessori della costruzione neogotica inglese, ma è indubbio che quella moda si affermò in Inghilterra e di là dilagò nel resto d'Europa. Né, dopo ciò, fa meraviglia che alla fine di quello e al principio del secolo seguente abbiano incontrato una grande fortuna i romanzi di Walter Scott.

⁂

Ma in Francia e anche in Italia il rococò aveva posto cosí solidamente le sue basi che non era facile scalzarlo. La stessa Rivoluzione francese, che fu un sovvertimento generale di persone e di cose, non riuscí a cancellare la moda che si era cosí vittoriosamente affermata per lunghi decenni. Ricordate l'immagine di Robespierre col calzoncino corto, l'alta parrucca incipriata e il ricco «jabot»? Le pettinature delle signore affettano nomi tratti da reminiscenze mitologiche o romane; ma l'acconciatura intitolata a Minerva richiede almeno dieci penne di struzzo, e quella a Giunone è un complicato ondeggiamento di ricci incipriati su cui naviga un piccolo bastimento a vele spiegate.

Si fa strada nello stesso tempo una tendenza di gusti esotici: le cineserie delle pareti, che in Venezia precorsero forse, per i rapporti con l'Oriente, lo stesso gusto apparso oltr'Alpe, e quello per le figure e i paesaggi arabi o turchi passano agli oggetti, ai mobili, alle stoffe correggendo motivi ormai tradizionali. E siccome il culto della natura è legge comune ed assoluta che ci viene specialmente di Francia, ecco che introducendosi il falso naturale nei giardini «all'inglese» si affetta persino di imitare i giardini cinesi, con ponticelli su corsi d'acqua, con padiglioni a tetto a punta, con motivi di pagoda, nei parchi che affermano ormai la moda romantica. E si pretende talora di giudicare quasi selvaggi anche i cinesi per giustificare queste intrusioni esotiche nei giardini che non potevano rappresentare un ritorno alla natura.

Poi, fino verso il 1825, prevale sovrano il gusto classico, sommergendo per un certo tempo anche la tendenza neo-gotica, che però persiste specialmente nella costruzione dei giardini, e lo stile dei mobili corregge già nel «Luigi XVI» le esagerazioni delle linee contorte: appaiono motivi arcaici nel mobilio, le gambe delle sedie, dei cassettoni si raddrizzano, la decorazione degli oggetti, dei ninnoli ricorre a motivi piú semplici che non per il passato. Col Direttorio e con l'Impero non soltanto si passa direttamente all'imitazione dei modelli classici, ma si va piú in là: è nota l'influenza che l'arte egiziana ha avuto nel mobilio del tempo napoleonico. La reazione al barocco si accentua in tutte le arti. David impersona in Francia questa tendenza della pittura. Noi possiamo notare che in Italia l'epoca ha tre nomi che personificano le arti maggiori: il Piermarini, il Canova, l'Appiani.

Si possono distinguere nelle arti minori, e specialmente in Francia, tre momenti di questo periodo: lo stile detto Direttorio, sobrio e semplice, quello detto Impero che amplia le linee del Direttorio per formare una cornice monumentale ad un momento storico, all'epopea napoleonica, e infine lo stile Restaurazione che trasceglie fra le forme derivate dall'arte antica gli aspetti piú perfetti, fondendo con molta sobrietà decorativa forme greche e romane. La fredda rigidezza dello stile Impero si attenua e si corregge con un maggiore gusto decorativo.

E finalmente si afferma l'arte romantica propriamente detta, nella quale però si possono scorgere due nuove, o piuttosto rinnovate, correnti: un'arte cerebrale strettamente legata alla cultura e ai modelli classici, l'altra in pieno contrasto col classicismo e legata invece ad un rigido culto del vero e della natura. L'Husarski si trova nella necessità di dividere nettamente le due tendenze: e per designarle chiama la prima «romanticismo idealista» e la seconda semplicemente «romanticismo».

⁂

Lo scrittore polacco considera come iniziatori del primo romanticismo in Germania lo Schinkel, in Francia l'architetto Hittorf, lo scultore Pradier, il pittore Ingres, il quale d'altra parte si ricollega alla Rinascenza italiana nella sua venerazione per Raffaello. Tutto è idealizzato: anche il medioevo ritorna in fiore. Nell'architettura italiana basterebbe ricordare l'esempio di Giuseppe Japelli, che attraverso al culto per l'antichità giunge alla venerazione per un medioevo anglicizzante. Poiché in Inghilterra prevalse sempre la forma gotica, nei fabbricati, nei mobili, nell'arte decorativa, anche quando nel continente, dopo il 1840, essa andò perdendo favore. E vediamo allora in Francia pure Ingres raffigurare con una voluta primitiva ingenuità, tutta cerebrale, l'episodio di Paolo e Francesca: Francesca appare spiritualizzata con lo stesso sentimento con cui i poeti del cenacolo romantico celebravano le grazie eteree della ballerina Maria Taglioni.

Questa moda per il gotico presenta essa pure correnti diverse, che l'Husarski acutamente persegue attraverso alle varie arti nelle manifestazioni piú caratteristiche, senza trascurare anche le storia del costume femminile, che in ogni epoca riflette cosí da vicino le tendenze artistiche e letterarie.

Col tramonto di questo romanticismo idealista, per tanta parte ancora legato al classicismo, si ha un ritorno al barocco. Ed è questa una reazione tutta romantica alle forme classiche che non potevano piú oltre rinnovarsi e che si erano cristallizzate. Si ricorre allora di nuovo a forme del secolo precedente: nella pittura col contrasto di luci e di ombre e con la contrapposizione tutta shakespeariana dell'orrido e del sublime, col trionfo del movimento scomposto, non piú statuario, col realismo dei particolari nella riproduzione di ambienti intimi, di scene familiari. Si giungerà cosí al realismo amaro dei disegni quasi caricaturali di Daumier e di Gavarni.

La scultura resiste piú a lungo perché l'arte della forma è classica per tradizione, ma poi il movimento e la ricerca realistica si imprimono anche nel marmo e nel bronzo. L'architettura sembra refrattaria ad abbandonare le forme classiche; l'interno degli appartamenti invece si trasforma radicalmente nella decorazione delle pareti, nel mobilio: si rompe la rigidezza dei modelli classici, ricompaiono, senza le esagerazioni di un tempo, le linee curve, sinuose. È lo stile che i contemporanei chiamarono «Pompadour», che la Zweig, pochi anni or sono, in un suo pregevole volume, ha intitolato «secondo rococò», che altri disse «stile Blondel», e che è piú generalmente conosciuto come «stile Luigi Filippo». Si giunge cosí alla metà del secolo XIX.

⁂

L'originalità dell'Husarski consiste nell'aver cercato di individuare e di seguire le varie tendenze complesse dell'arte romantica,

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1932

Lire 10.25 (Estero 24)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO

Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

sino alle sue ultime propaggini, che non erano state studiate o individuate da alcuno. Del resto a che stupire che in quel movimento, che nel suo complesso venne chiamato romanticismo, si potessero notare correnti apparentemente lontane e spesso contradditorie? Il Romanticismo è una conseguenza di cui le premesse sono il movimento filosofico che preparò la Rivoluzione francese. E in quegli albori del romanticismo il Parini stesso non fece dell'ironia su « gli eccelsi timpani », « i gravi fregi », « le greche travi », « le colonne e gli archi »? E mentre cosí ironizzava, egli stesso preparava i tempi nuovi che tendevano al ritorno alla grandezza antica. Da una premessa contradditoria non poteva non derivare un'arte contradditoria.

Bruno Brunelli.

EX LIBRIS

Cronache e cronisti teatrali.

La cronaca teatrale è una lunga pazienza, oggi piú forse che non fosse per il passato. Il cronista del teatro di prosa vien fatto di immaginarlo dotato di quella suprema abnegazione e di quella concentrazione che resiste a tutto, attributi indimenticabili del diarista di Pinguinia, che continuava a scrivere imperturbabile mentre il monastero messo a ferro e a fuoco dai nemici non era piú che una rovina. Ricordo che potrebbe prestarsi a definire il cronista teatrale un sacerdote di un tempio crollato dalle fondamenta o di un culto che non ha piú fedeli. Ciò che, per la comparazione e per la conclusione, sarebbe doppiamente esagerato.

La lunga pazienza è insita in quel tal ministero anche se sia esercitato in condizioni che paiano o siano delle piú favorevoli. Ma dev'essere fortissima questa pazienza se il cronista si trovi nella condizione ambigua di non sapere mai precisamente che razza di sorpresa stiano preparandogli dietro il sipario.

E poi la cronaca quando è coscienziosa e ha scrupoli di esattezza e di compiutezza deve raccogliere tutto o quasi tutto. Il cronista incompleto non soltanto manca al principale dei suoi doveri, ma si mette in uno stato di evidente inferiorità di fronte ai colleghi come compilatore di documenti che in un avvenire prossimo o remoto avranno pure la loro importanza per la storia del costume, del gusto e delle tendenze di vario ordine di cui fu testimone nella sua grave fatica.

Le *Cronache teatrali* di Mario Ferrigni raccolte in volume per il 1930 (1) nella sobrietà e precisione dell'esporre e nella misura della discussione critica — una cronaca teatrale, se non si voglia tornare ai « notiziari » del settecento, è inconcepibile senza l'elemento critico — danno una idea della dose di pazienza che si richiede per questa esercitazione letteraria.

Tanta virtú non era necessaria ai tempi dell'appendice ottocentesca di buona memoria. Allora anche fra noi, sulle orme dei maestri d'oltr'Alpe, il critico o cronista drammatico trovava nelle rappresentazioni della scena gli spunti o i pretesti per impiantare quelle discussioni morali o sociali od anche storico-artistiche letterarie per le quali si sentiva piú preparato o disposto. Era insomma, il suo, un mestiere divertentissimo, una scusa per parlare di tutto e di tutti, un mezzo per dare prove di cultura e per sfogare, elegantemente, bizze personali o di scuola. Le piú innocue scempiaggini che si affacciassero alla ribalta potevano riuscire preziose per l'esercizio della professione sempre florida, anche negli anni di magra teatrale.

Ma torniamo al novecento.

Metto fra i meriti non comuni del Ferrigni quello di sapersi piegare docilmente ai diversi gradi della composita scena di prosa d'oggi, senza disdegni, senza pretese di scoprire verità peregrine od ignote, ma anche senza intonazioni ufficiose di fronte a fame ben consolidate, riuscendo ad esprimere un giudizio che si sente schietto e tenendo conto, onestamente, delle impressioni del pubblico. Dovere quest'ultimo che, con la compiutezza, grava sulle spalle del cronista, mentre in sostanza tocca assai meno il critico al quale è impossibile chiedere l'obiettività del testimone. Qualità questa ben diversa dalla penetrazione dell'esperto.

Un intero anno di teatro di prosa, seguíto da un buon punto di osservazione, come Milano, potrebbe indurre a un complesso di osservazioni assai malinconiche, già indovinate dal lettore intelligente, prima che dette. Crisi, decadenza, confusione. Luoghi comuni sui quali non giova insistere se non per accennare che nella confusione, oltre al « disorientamento » degli attori, lanciati fuor dai vecchi « ruoli » nei repertori che paiono oggi d'eccezione e che domani forse saranno di regola, va compresa, dandole il posto importante che le compete, l'assoluta incertezza intorno ai gusti e alle preferenze del pubblico che mette oggi in tribolazione autori ed interpreti. Che cosa voglia questo pubblico, che par sospeso a mezz'aria fra l'uno e l'altro secolo, nessuno riesce a indovinare, e a vederlo disertare le sale dei teatri si potrebbe anche supporre che non voglia nulla.

Il Ferrigni, che ha viva la passione del teatro, non sfugge le occasioni per toccare taluna delle questioni piú scottanti della scena di prosa d'oggi: ma con mano leggera risparmiandoci prediche inutili o teorie anche piú inutili perché la pratica, sera per sera, si dà il compito di scardinarle. Che poi taluni dei suoi giudizi, sobri ma espliciti, possano apparire discutibili nessuno vorrà meravigliarsi. La critica non è la matematica: è anzi, essenzialmente, un'opinione. Ho detto che il nostro cronista ignora le intonazioni ufficiose; adesso aggiungerei volentieri che qualche ottimismo soverchio affiora nelle sue valutazioni di lavori nostri ed altrui.

Per esempio, nonostante ogni piú ingegnosa analisi a cui fa riscontro non minore ingegnosità di sintesi, non so se il Ferrigni possa riuscire a persuadere il suo lettore che il *Sigfrido* di Giraudoux è una « costruzione poetica magnifica » a cui dà luce l'interpretazione del Ruggeri. A me è parso un saggio quintessenziato d'artificio nel quale un certo simbolismo statico ed estatico, nonostante la trasparente, pratica immediatezza del programma internazionale, fa rassomigliare i personaggi, cominciando dal protagonista, piuttosto che a creature umane, alle figure in cera di un museo Grevin del dopoguerra.

Può anche parere strano che nel « Campo di maggio » la figura di Fouché sembri al critico la meno felice: « un personaggio convenzionale, un traditore da vecchio melodramma ». Qui, se non sbaglio, il Ferrigni non si è accorto che la figura storica fu tale — e gli elementi per ricostruirla sono molteplici e sicuri — che il mezzo piú realistico e aderente al vero per rievocarla sulla scena non poteva essere diverso da quello adottato dal Forzano. Perché la vita di Fouché è tutta un lunghissimo melodramma, sí che i pericoli dell'arbitrio e della maniera, in questo caso, stavano dall'altra parte, in agguato contro il drammaturgo che si fosse creduto in obbligo di alterare lo stile della realtà storica trasportandola fra le finzioni della scena.

Anche qualche considerazione che riguarda i comici può lasciare perplessi. È vero che un attore come Gilberto Govi « ha in sé le possibilità delle grandi creazioni sceniche » ed è anche vero che il suo dialetto è fatto piú di cadenze che non di vocaboli; ché, altrimenti, l'artista rischierebbe di riuscire ermetico per nove decimi dei suoi ascoltatori. Ma non saprei con questo associarmi al voto di una sua metamorfosi in attore non dialettale.

Scrive il Ferrigni che il Govi potrebbe essere un eccellente «caratterista» sulla scena nazionale, o « un primo attore comico », non meno eccellente. Il consiglio apparisce giustificato anche dalle condizioni penose del repertorio dialettale in genere e di quello genovese un specie.

Ma è molto facile rispondere che le produzioni del repertorio italiano presentano non minore deficit di bilancio, tanto che in un altro brano delle sue Cronache il Ferrigni può scrivere, a proposito di Emma Gramatica, queste righe ragionevoli e sconfortate: « E per un'artista di tale tempra noi autori italiani non riusciamo a scrivere una commedia che... le offra gli elementi, gli spunti, gli appoggi — di fantasia e di umanità — che sono necessari all'arte sua! ».

E il Govi dove li troverebbe questi autori?

Mentre tante cose vecchie del teatro ottocentesco vanno scomparendo, come indurre un interprete quale è il Govi ad assumere ufficialmente le funzioni sottintese nei vecchi « ruoli »? E poi, i mirabili mezzi espressivi dell'attore non sono indissolubilmente legati col carattere regionale, con quei connotati intimi che vanno d'accordo perfettamente anche col dialetto annacquato e imbastardito? Credo che tolto alla sua atmosfera lo squisito artista non respirerebbe piú, come non avrebbe respirato piú Edoardo Ferravilla se lo avessero traslocato dalla scena meneghina in quell'altra.

Le Cronache hanno anche qualche pagina triste di necrologio. Notevoli quelle che rievocano, con singolare delicatezza di tocco, la dolce figura di Tina di Lorenzo « attrice armoniosa nell'ingegno e nella bellezza, nella vita e nell'arte ».

Lector.

MARGINALIA

✶ **Goethe e la sua « arte di vivere ».** — È un trattato questo che il poeta di Weimar non ha scritto, ma che si potrebbe comporre mettendo insieme le norme di vita pratica e spirituale osservate da lui od anche dichiaratamente proclamate nei suoi colloqui con Eckermann o col consigliere Muller o nella corrispondenza o in annotazioni diaristiche. Un saggio di questo *corpus* goethiano di canoni e regole di vita lo dà in un ampio studio della *Revue des Deux Mondes* (15 marzo) Robert D'Harcourt dividendo la materia in due vaste rubriche, la prima delle quali ha come oggetto il « mettere il tempo a profitto », l'altra « la difesa della sensibilità ». Molte di queste norme speciali potrebbero apparire ispirate ad un egoismo cosí urtante da rasentare il cinismo, se non si tenesse ben presente che lo scopo supremo a cui intendeva Goethe, — pienamente consapevole della sua personalità d'eccezione — era quello di ottenere che il proprio genio desse il massimo rendimento. Non si trattava insomma per lui di assicurarsi il quieto vivere, ma invece di procurare alla sua vita le condizioni piú favorevoli perché raggiungesse i limiti della perfezione umana. Premessa necessaria questa, la quale per altro non basta a rendere sempre gradevole o simpatica questa disciplina che a taluno anzi parve disumana. La passione di mettere a profitto il tempo spiega l'amore dell'ordine ed anche l'abitudine del diario, il quale, cosí come lo concepiva Goethe, è in sostanza un bilancio di come è stato impiegato il tempo, giorno per giorno. E questa preoccupazione di non buttar via il tempo tanto piú implica la cura pronta e tenace di tener lontani dalla propria vita tutti i perdigiorno nelle infinite incarnazioni che venivano a lui coi piú diversi pretesti e quasi sempre col resultato che piú doveva rincrescergli. Nessuno come lui riusciva a gelare l'interlocutore sgradito che fosse pervenuto a violare le consegne. Fra i perditempi vitandi, Goethe metteva anche la corrispondenza a proposito della quale disse un giorno al consigliere Muller: « Bisogna, volenti o nolenti, per la corrispondenza, far bancarotta e soddisfare sotto mano soltanto qualche creditore ». Subito dopo dirà anche chi fossero i corrispondenti ai quali gli pareva giusto di rispondere: erano quelli che invece di scrivergli per cose che riguardavano loro, gli scrivevano per argomenti che riguardavano lui, comunicandogli idee che lo interessassero. Lo stesso criterio regolava in sostanza tutti i suoi rapporti con l'umanità. Dinanzi a un suo simile, Goethe pareva domandarsi, prima di tutto, che cosa gli portasse e talvolta la stessa buffonesca vacuità di tipi che venivano ad arricchire i suoi materiali di esperienza umana poteva essere bene accolta da lui che, viceversa, era ingegnosissimo nell'allontanare da sé l'amaro calice dei consigli o degli aiuti che gli venivano richiesti. Metteva qui la stessa intransigenza adoperata nel tener lontane le emozioni anche familiari, dalle quali usava salvarsi o prendendo la fuga o appartandosi nello stesso suo domicilio e mettendosi a letto. In verità l'olimpico Goethe in occasione di taluna di queste disgrazie di famiglia o di sciagure che, per altri, si sarebbero dette « sentimentali » ha dimostrato un'impassibilità che dà la misura della rigida applicazione di queste sue norme di vita. Nessuna meraviglia che fra i perditempi mettesse la politica a proposito della quale da fautore del potere assoluto egli vedeva nel parlamentarismo l'elemento di disorganizzazione per eccellenza e l'esempio massimo della vanità della parola. Né era certo tenero della stampa periodica che non leggeva per non perdere tempo, sebbene fosse abbonato a giornali e riviste: « Non c'è da ricavarne il minimo benefizio — diceva — nel senso di una vera cultura della nostra personalità ». Né le donne trovavano grazia presso di lui come elementi pericolosi per la sua sensibilità e, in sostanza, le ammetteva soltanto nel senso di trarne un godimento. Ed anche qui, quando gli sembrasse in pericolo la sua personalità, ricorreva volentieri al mezzo preferito della fuga. Allontanati in questo modo tutti i motivi di distrazione e di turbamento, ecco che potevano ottenersi le condizioni ideali per la creazione artistica che, per Goethe, non poteva avvenire che nel silenzio e nella intimità piú segreta. Poiché egli ebbe sempre la massima fede nell'« incosciente », la forza creatrice che non aveva bisogno di eccitanti di nessuna specie e a cui egli sentiva affidata la gestazione dell'opera d'arte. Gli eccitanti naturali, questi sí gli ammetteva: l'odore della terra e dei boschi, l'aria libera e l'acqua delle sorgenti. Un altro corollaio pratico su cui poggia « l'arte di vivere » goethiana è l'amore della vita semplice che lo portava a mescolarsi volentieri con gli umili, a compiacersi di assumere una mediocre personalità provvisoria vivendo in incognito come tante volte gli avvenne nel viaggiare e come fece nel soggiorno italiano quando con infinita soddisfazione sua fu per tutti il negoziante Filippo Möller. Il saggio su questa « arte di vivere » di Goethe non poteva concludersi che con la sua passione italiana, quella che chi ha letto il « Viaggio in Italia » non ha bisogno che gli venga ricordata.

✶ **Goethe, i bergamaschi e il Tasso.** — Anche la *Rivista di Bergamo* porta il suo contributo alla celebrazione centenaria con un articolo di Carlo De Martino, il quale si chiede se il Goethe ignorò completamente Bergamo. Di certo non la visitò mai, ma il suo pensiero sarà corso indubbiamente alla piccola cittadina orobica componendo il dramma « Torquato Tasso »; quanto poi ai bergamaschi, dovette almeno conoscerne qualcuno, o averne sentito parlare diffusamente, se non indugiò a lasciarne scritti dei giudizi. Trovandosi con la moglie e col figlio a Francoforte, ospite della madre, ebbe occasione di conoscere diversi giornali italiani, sui quali espresse il suo pensiero in fugaci note del « Viaggio in Isvizzera nell'anno 1797 », diario che vide la luce postumo, nel 1833. Fra le parecchie gazzette che ebbe sott'occhio, specialmente l'interessarono i due periodici bergamaschi, « Il Giornale degli Uomini Liberi » ed « Il Patriota », sorti con intendimenti repubblicani nei mesi successivi alla giornata rivoluzionaria del 12 marzo 1797, in seguito alla quale Bergamo si sottrasse al dominio della Serenissima. Scrisse, fra l'altro, il Goethe sotto la data 8 agosto 1797: « *Giornale degli Uomini Liberi*, 18 luglio 1797, n. 5. Vivacemente democratico si distingue per molto brio, alla maniera bergamasca. — n. 6. Viene chiesta la soppressione di un convento dalla pluralità dei voti dei frati: il partito aristocratico è unanime nel volerla. Il giro delle frasi ha qualche cosa di originale e tutto il modo di esprimersi è animato, sincero ed ingenuo, tanto che si crede d'ascoltare Arlecchino, nel miglior senso. — *Il Patriota bergamasco*, 18 luglio 1797, n. 17. Un complimento ai bergamaschi, ché le loro Guardie Nazionali alla grande festa della Federazione si sono cosí particolarmente distinte. I segni da esse manifestati di patriottismo e di giocondità attrassero la comune meraviglia e loro meritarono il vanto dei piú energici repubblicani. Si prova il desiderio di aver visto i bergamaschi, in codesta occasione, con la loro giocondità ». A questo si limitano gli accenni diretti; ma i bergamaschi si sentono avvinti al poeta tedesco soprattutto per il « Tasso ». Questi sul teatro ha tutta una vastissima letteratura. L'intimo dramma del cantore di Goffredo si mostrava apparentemente molto adatto ad essere riprodotto sulle scene; nessuno però riuscì a creare un'opera dotata di quelle qualità che potessero renderla popolare fra i posteri. Fra gli stranieri perfino lo Shelley meditò un dramma sulla follia del Tasso, ma veramente notevole rimane soltanto il tentativo del Goethe, che potrebbe giudicarsi pienamente riuscito se non lo sminuissero alcuni elementi indiscutibilmente autobiografici. Prima che altrove l'eco del lavoro goethiano si propagò in Italia, dove cominciò il Sorelli a tradurlo nel 1820 e, dopo di lui, molti altri si assunsero il medesimo compito. Anche il Monti lasciò un frammento del « Tasso », comparso nella « Rivista Viennese » del 1839 e di poi riportato nell'appendice alla « Gazzetta di Milano » ed in un opuscolo per nozze, édito a Faenza; ma specialmente non si deve dimenticare la traduzione del bergamasco Giuseppe Rota che fu stimata favorevolmente, tanto da indurre il traduttore a continuare con l'« Ifigenia » dello stesso Goethe.

✶ **Sulle orme di Goethe.** — Per il pellegrinaggio che nell'anno centenario condurrà in Germania i devoti del poeta il direttore del Goethe-National Museum in Weimar ha pubblicato una guida schematica, conducendoci nelle piú disparate regioni del suo paese. Infatti la vaghezza di viaggiare e di sapere portò il poeta in tanti territori che ora, in seguito al grandioso sviluppo dei mezzi di comunicazione, sono divenuti ambite mète di viaggio. Seguire le orme di Goethe significa soprattutto seguirlo in quelle regioni in cui la sua grande vita si è sviluppata, e cioè in quelle regioni, in cui le località e il paesaggio sono collegati per tutti i tempi al nome di lui, che, ad ogni piè sospinto, ci viene incontro con imperituri ricordi. Ad oriente va menzionata la Slesia, che nel 1790 il Goethe si studiò di conoscere. Egli soggiornava lungo tempo a Breslavia, attraversava la bella regione montuosa di Glatz, visitava il grandioso labirinto di pietre arenarie dell'Heuscheuer, saliva sul monte Schneekoppe, percorreva lo splendido cammino sul dorso delle montagne dell'Iser e dei Monti Giganti, scendendo fino a Dresda, Freiberg, Chemnitz. Incontriamo però il poeta anche in località della Baviera, rinomate per arte e cultura, come, per esempio, nella romantica Norimberga, in Regensburg e Monaco, dove saliva su una delle colossali torri della Frauenkirche per poter dominare con lo sguardo, per la prima volta, la vicina catena delle Alpi. Lo incontriamo in Mannheim, in Karlsruhe, attiratovi specialmente dal poeta Hebel, in Freiburg i. Br.; e lo vediamo in Stoccarda e in Tübingen, dove viene avvinto dal delizioso fascino della Neckartal, la meravigliosa valle che si estende fino ad Heidelberg. Quindi accompagniamo il poeta a Wiesbaden e, attraverso il Taunus, a Magonza, dove si indugia ad ammirare le magnifiche raccolte romane. Poi lo seguiamo a Burg Nassau, dove s'incontra col piú grande tedesco del tempo, nel campo della politica: col Freiherr von Stein, che compie con lui il viaggio lungo il Reno. Un particolare episodio del viaggio di Goethe è il suo soggiorno a Berlino ed a Potsdam, ove l'accompagna, nel 1778, il suo signore ed amico, il duca Carlo Augusto, e dove visita soprattutto il castello di Sanssouci, impareggiabile creazione di Federico il Grande, il magnifico parco ed il Nuovo Palazzo. All'andata ed al ritorno si fermano a Wörlitz, e fu quel delizioso parco che dette loro l'inspirazione di creare il parco di Weimar. Ma è di qui che, nella Guida, comincia il suggestivo pellegrinaggio, perché entro le mura di questa città Goethe passò la parte principale della sua vita, cioè dal 7 novembre 1775 fino alla sua morte, avvenuta il 22 marzo 1832. Altra stazione suggestiva, come celebre città goethiana, è Wetzlar: qui nacque l'appassionato amore del poeta per Charlotte Buff, la diciannovenne fidanzata del segretario della Legazione hannoverana Joh. Chr. Kestner; amore che trovava il suo epilogo poetico nel famoso romanzo, in forma di lettere, « Leiden des jungen Werthers ».

✶ **La Biblioteca forteguerriana di Pistoia.** — La sua storia e quella delle sue piú pregevoli raccolte è argomento alla magnifica monografia con cui la Cassa di Risparmio di Pistoia ha voluto celebrare il primo centenario della sua fondazione. Ne è autore Quinto Santoli, che della Biblioteca pistoiese è stato l'esperto riordinatore. Sappiamo da lui, contro l'opinione piú diffusa che riferisce la fondazione al cardinale Niccolò Forteguerri, doversi attribuire quel merito ad un uomo della generazione che precedette quella del cardinale: al canonico ed umanista Sozomeno (1378-1468). Di due anni posteriore alla morte del fondatore è il primo inventario, a noi pervenuto in copia notarile; inventario in questa monografia integralmente pubblicato, dal quale risulta che la raccolta sozomeniana, consegnata nel 1460 al cancelliere del Comune, comprendeva tre carte geografiche in pergamena e 110 volumi per la maggior parte membranacei. Al cardinale Forteguerri si deve l'istituzione dello Studio o scuola della Sapienza, mentre la dotava per mantenere agli studi generali od Università, fuori di Pistoia, dodici scolari pistoiesi di condizione disagiata. Come sede della Sapienza fu acquistata, nel 1528, la cosiddetta casa del Falcone, che, trasformata in « palazzo », poté accogliere anzitutto gli uffici e la scuola e poi la raccolta sozomeniana, ivi trasportata dal palazzo dei Priori. Oscure e ignorate sono le vicende di questa libreria nei secoli XVI e XVII. Ci è noto però che, dal 1694 in poi, gli ufficiali della Pia Casa di Sapienza stanziavano in bilancio, per le spese di essa, una modesta somma annua. Nel 1814 la scuola di Sapienza, non rispondendo piú alle esigenze dei nuovi tempi, fu trasformata in una specie di Liceo, denominato « collegio Forteguerri »; perciò la biblioteca annessa cominciò a chiamarsi libreria del collegio Forteguerri, o Forteguerriana. Divenuto regio il Liceo, la soprintendenza e l'amministrazione della Biblioteca passò alle dipendenze di quel preside, finché nel 1921, avendo il Ministero sospeso il pagamento delle consuete retribuzioni, la Forteguerriana fu chiusa. Ma risorse a nuova vita nel 1926 col rimuoversi il liceo e col mettere a disposizione della Biblioteca, tornata al Comune con preciso carattere di Biblioteca comunale, l'intiero palazzo della Sapienza. Oggi nella Forteguerriana, ingrandita, col contiguo palazzo dei Pellegrini, si vanno concentrando anche gli archivi locali. Il Santoli fa espresso ricordo dei donatori che contribuirono all'aumento della suppellettile libraria: sono i nomi di Niccolò Puccini, di Giovanni Maria Franchini-Taviani, di Domenico Mazzoni, di Sebastiano Ciampi, e, ultimissimo, l'erudito e bibliofilo dottor Alberto Chiappelli, recentemente scomparso. Per atto munifico della Cassa di Risparmio furono assicurate alla Forteguerriana le raccolte di Guido Macciò e di Ferdinando Martini. La libreria di quest'ultimo è allogata in due apposite sale a pian terreno del palazzo della Sapienza; essa comprende, oltre le opere a stampa, 62 manoscritti, fra i quali un Corano in carta orientale, assai pregiato, e cinque codici membranacei etiopici ben conservati. Nelle illustrazioni che adornano la presente pubblicazione il lettore trova in facsimile due saggi di questi codici etiopici, i quali non cedono in valore ai piú antichi e preziosi codici e incunaboli della Forteguerriana. Ai manoscritti surricordati gli eredi Martini, per loro spontanea liberalità, hanno voluto aggiungere non solo le lettere del sacerdote pistoiese Jacopo Jozzelli, dal Martini stesso destinate alla Forteguerriana, ma anche tutti gli autografi dell'insigne scrittore, l'archivio della famiglia Martini, una collezione di medaglie commemorative, le carte diverse dal Martini raccolte per i suoi studi, alcuni autografi di Giuseppe Giusti e l'iconografia giustiana.

✶ **Testimonianze numismatiche dell'italianità della Dalmazia.** — Seguendo l'ordine del « Corpus nummorum italicorum » (vol. VI), Luigi Rizzoli, nella *Rassegna numismatica*, esamina minutamente i prodotti delle zecche litorali della Dalmazia, per riconoscervi l'indelebile suggello veneziano. Comincia da Cattaro e dal secolo XIV, quando la monetazione cattarina, contrassegnata non soltanto dall'effigie del martire Trifone, santo patrono della città, ma anche dal leone di S. Marco, « in mollecca » o in « soldo », cominciò ad affermare chiaramente la sua italianità. Sebbene la zecca di Cattaro in periodo di sovranità veneziana siasi dimostrata per la tecnica di gran lunga inferiore a quella della Dominante, tuttavia le sue monete conservarono un'impronta locale, che nella sua rozzezza può giudicarsi non ispregevole. Essa rivela, piú che altro, l'inesperienza degli zecchieri, i quali, pur avendo fatto del loro meglio per disimpegnarsi nel delicato incarico ricevuto, non poterono raggiungere, per difetto di studi o per mancanza di modelli, l'altezza che avevano già toccata molte delle officine consorelle d'Italia. Passando all'isola di Lesina, questa non ebbe propria zecca, ma, mancando d'officina monetale, assai per tempo supplicò Venezia perché battesse per lei le monete desiderate. Venezia accolse la domanda nel 1493, ed in seguito a provvedimento del Consiglio dei Dieci ordinava alla sua zecca di coniare per Lesina, come erasi fatto per Zara e Spalato, dei « bagattini » di puro rame « sicut sunt illi de Jadra et de Spaleto, cum signatura ab uno latere sancti Marci in soldo et ab alio sancti Stephani ». Piú lunga indagine è stata dedicata a Ragusa, con una zecca ben progredita, giungendo l'articolista a queste conclusioni: che Ragusa per quasi tutto il secolo XIII conservò alla sua monetazione lo spirito della monetazione romano-bizantina; che successivamente, e fino al sec. XVII circa, pur avendo dato ai prodotti della sua zecca un certo sapore palesemente classicheggiante, si compiacque d'emettere e far circolare qualche moneta ispirata a tipi che erano caratteristici della monetazione veneziana; che dal sec. XVII al principio del XIX abbandonò quasi completamente le tradizioni monetali romane e veneziane, eccettuata però la fine del secolo XVIII, in cui diede mano alla coniazione di una moneta (« libertina »), la quale, essendo stata ravvicinata al tipo dei « talleri » emessi da Venezia per la Dalmazia e per il Levante, verrebbe a esprimere un sentimento d'italianità non del tutto spento dalle vicende politiche e dalla invadenza slava. Altre deliberazioni del Consiglio dei Dieci che il Rizzoli richiama, son quelle del 1491 e del 1499 in favore di Sebenico. Pur con queste veniva ordinato agli ufficiali sovrastanti alla coniazione delle monete veneziane di far battere nella stessa zecca della Repubblica « bagattini » di rame, che dovessero sopperire ai bisogni del piccolo commercio. Anche il tipo di queste monete rispondeva perfettamente alle aspirazioni della cittadina dalmata, la quale nel chiedere alla Dominante la concessione di monete per le proprie necessità aveva senza esitazione domandato che su di esse venisse raffigurato non soltanto il suo patrono S. Michele, ma anche il leone di S. Marco, amato e glorioso simbolo della sovranità veneta. Analogo il caso di Traú, che in mancanza di una propria zecca, si rivolse verso la fine del sec. XV al Governo veneziano per ottenere che nell'officina della Dominante le venissero stampate delle monetine di rame, le quali potessero servire ai bisogni del mercato.

✶ **La Badia di Ripoli.** — Fu fondata, a quanto sembra, nel 790, nella località chiamata un tempo di Recavata, da un Adonaldo, nobile longobardo, e la chiesa fu dedicata a S. Bartolomeo. Abitarono il monastero, in primo tempo, le monache benedettine, che lo tennero fino al 1156, quando il papa Adriano III, offrendolo al vescovo di Firenze, determinò un'aspra contesa tra questo e i monaci vallombrosani, a quali prima era stato concesso. Ma, avendo poi prevalso l'abate, il monastero fu annesso al grosso patrimonio dei religiosi di S. Giovanni Gualberto, che già stendevano i loro possessi agricoli dall'altipiano del Pratomagno alla Porta a la Croce in Firenze. Cosí per la sua grandezza e la sua comoda posizione la Badia divenne una delle principali per l'ordine vallombrosano. Nel 1472 l'antica abbazia fu trasformata in infermeria, e dai gelidi monti vi scendevano i monaci malati, cercando pace e ristoro nella ridente cerchia delle colline. Uomini illustri, pontefici e principi sostarono fra quelle mura. Si narra come nel 1676, nell'ottobre, arrivasse alla porta del convento, a chiedervi ospitalità, un monaco di passaggio: era Giovanni Antonio Biella, da Vercelli, conosciuto fra i monaci come il Vercellino, uomo ricco di virtú e di poteri misteriosi, che con la sua fama di taumaturgo richiamò a migliaia i fedeli da tutte le parti della Toscana. Attinge queste notizie alle vecchie cronache G. Picchi, che nell'*Illustrazione toscana* si sofferma minutamente anche sulle trasformazioni architettoniche dell'edificio, fino ai recenti restauri che hanno in parte ridonato l'antico splendore alla Badia vallombrosana, oggi parrocchia nell'ubertoso piano di Ripoli. L'Arno, che dominò col capriccio delle sue furie queste terre, quando le nevi si sfacevano sul Falterona, gonfiando la sua ira, rompeva gli argini non custoditi, e si placava nella pianura sommergendola: le acque salivano sui campi e nei casolari, s'infiltravano nella cripta e minacciavano la chiesa. Da ciò la necessità di sopraelevarla; e fu rialzato il suo piano, riempita ed accecata la bellissima cripta, seppellite le sue miracolose colonne. Di piú, verso il Seicento il gusto del tempo violò le semplici forme dell'antica Badia: venne abbattuta l'abside rotonda, e l'abate Erasmo da Pelago fece tirare indietro la cappella maggiore per farvi il coro attuale; furono addossati alle pareti il pulpito e i pesanti altari, e si coprí con la volta a stoiato la bella tettoia di legname. Fu solamente nel 1746 che si tornò a vuotare la cripta, e le colonne disseppellite riapparvero intatte; ma non furono riaperte le scalette che la collegavano direttamente alla chiesa, già rialzata nel piano. Forse questo restauro fu reso possibile dai grandiosi lavori di arginatura sulle sponde dell'Arno. Ma i piú importanti restauri sono di questi ultimi tempi: è stato finalmente liberato il soffitto della volta a stoiato, ripristinandosi in maniera perfetta i legnami policromati; l'arco trionfale, liberato dai vecchi stucchi, ora mostra la bella decorazione delle sue bozze di pietra forte; chiuse le grandi luci secentesche, sono state riaperte le umili finestre e la chiesa ha ripreso quel tono tranquillo che fa belle le antiche basiliche latine.

✶ **Un prezioso cimelio del Risorgimento tornato alla luce.** — Scrive Albano Sorbelli in Estratto dell'*Archiginnasio* (4-6 anno XXVI, 1932) che il documento piú importante per giudicare e comprendere la rivoluzione del 1831, specie nella fase ultima quando la direzione fu compiutamente assunta da Ciro Menotti, è il Piano politico costitutivo della rivoluzione stessa pubblicato da Enrico Ruffini nel 1909, « sull'Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale » fasc. 10 e 11. Anche il recente volume del Solmi si basa su questo Piano fondamentale di Menotti. Il Ruffini aveva dichiarato di aver potuto ricavare lo scritto da una carta bianca datagli dalla nipote di Ciro Menotti; carta che trattata con opportuno reagente lasciava poi intravedere la scrittura. Da allora fu vivo fra gli studiosi il desiderio di rintracciare l'originale, non perché si dubitasse della sua esistenza, ma perché l'esame diretto del documento in autografo poteva solo offrire la conferma inoppugnabile anche agli effetti di una perfetta corrispondenza col testo divulgato. Ma le ricerche furono vane, poiché il documento non figurava né fra quelli ceduti dalla famiglia Menotti al Museo del Risorgimento di Modena, e al Comitato Nazionale del Risorgimento Italiano in Roma e nemmeno fra le carte Ruffini. Ed ecco che invece esso è tornato alla luce nelle piú singolari circostanze quando il Sorbelli poté acquistare a Modena per la Biblioteca dell'Archiginnasio le ultime reliquie delle memorie, stampe e manoscritti appartenuti a Celeste Menotti fratello di Ciro e dopo di lui ai figliuoli e nipoti. In questa occasione le signore — ultime proprietarie di famiglia — che cedevano la preziosa suppellettile, nell'intento soprattutto di conservare e illustrare il materiale prezioso cosí per la storia dei Menotti come per quella del Risorgimento Italiano, avvertirono nell'atto della consegna che un certo foglio bianco — ingiallito solo un poco per il volgere degli anni — doveva contenere un interessantissimo autografo di Ciro Menotti: foglio che col mezzo di un segreto reagente, di cui esse stesse ignoravano la qualità, avrebbe dovuto lasciare apparire la scrittura. Se non che, i piú diversi tentativi effettuati dal Sorbelli che ricorse anche al consiglio ed al parere di esperti, non dettero alcun resultato, cosí che egli a un certo momento, avendo perduto la speranza di venire a capo della cosa, ebbe a collocare il foglio nella cartella dove aveva raccolto l'archivio menottiano dell'Archiginnasio limitandosi ad annotare nell'elenco la tradizione comunicatagli dalla famiglia ed esprimendo il voto che qualche successore del bibliotecario d'oggi potesse avere nel futuro maggior fortuna. Ma il voto doveva essere sciolto ben presto e cioè quando, avendo avuto occasione d'intrattenersi con Guido Ruffini studioso della rivoluzione del '31 e particolarmente pratico delle carte Menotti, questi pensò di usare anche per il documento misterioso il reagente mediante il quale aveva potuto leggere altre « lettere bianche » dei patrioti del '31. Applicato questo reagente alle quattro facciate bianche del foglio menottiano alla prima spennellata non si vide nulla, ma poi, con grande commozione del Sorbelli e del Ruffini, un lieve segno di un nero rossiccio sembrò manifestarsi e continuandosi nel lavoro, dopo mezz'ora apparivano ben leggibili le quattro carte del Piano, tutto di pugno di Ciro Menotti, col quale questi intendeva attuare la rivoluzione e costituire il nuovo *Regno d' Italia* con capitale Roma. Nel timore che lo scritto dovesse scomparire di nuovo, il Sorbelli provvide il giorno dopo a far fotografare il prezioso documento del quale è data la riproduzione in fac-simile nello stesso estratto dell'*Archiginnasio*. Il timore era fondato perché il foglio è ormai già tornato tutto bianco. Ma di ricorrere al suo testo — ciò che sarebbe sempre possibile — non c' è piú alcun bisogno, data la divulgazione del fac-simile. L'autografo menottiano di cui è pur data la trascrizione fedele a stampa, mette in luce un'omissione e alcune varianti, raffrontato che sia col testo già conosciuto.

---

(1) Mario Ferrigni, *Cronache teatrali* 1930, Treves, Treccani, Tumminelli — Milano Roma.

✶ **Un esploratore avventuroso e ribelle** fu Augusto Franzoi, il quale avendo preso parte volontario, appena diciassettenne, alla campagna contro l'Austria, fu implicato nella sommossa militare di Pavia come propagandista mazziniano nell'esercito. Assolto dal Tribunale militare fu inviato alla Compagnia di disciplina di Fenestrelle da cui evase. Ma, ripreso subito, fu trasferito in altre fortezze, finché sfiduciato e avvilito, tentò senza riuscirvi di togliersi la vita. Lasciato l'esercito il Franzoi si dette a una vita d'avventure delle piú irregolari sui margini del giornalismo, fra duelli, processi e prigionie. Questa sua indisciplinabile e irriducibile agitazione doveva sospingerlo verso quelle regioni dove non si facevano sentire i freni e i rigori della civiltà incompatibili col suo temperamento. Come ricorda Raffaello Micaletti nella rivista *L'Oltremare* (febbraio), Augusto Franzoi nonostante le ombre di una vita agitatissima ha diritto di essere messo fra i nostri precursori coloniali. Ai primi del 1882, Franzoi faceva vela verso l' Egitto, animato soltanto dalla volontà e dal coraggio. Dopo una sosta al Cairo, sbarcava a Massaua che lasciava successivamente per dirigersi verso l' interno, procedendo alla ventura senza alcun disegno premeditato. Non certo esploratore completo, niente affatto geografo o scienziato, egli fu l'uomo del rischio disposto a pagar con la vita il raggiungimento di una mèta geografica. Come il Massai, il Cecchi e il Chiarini seppe spingersi solo in regioni inospitali e nemiche, attraversando il Goggiam, percorrendo lo Scioa, per giungere infine al regno di Ghera ove dalla regina Ghenné e dal figlio Abba Ragò si fece consegnare le spoglie del Chiarini. Sintetizzare le peripezie del viaggio africano di Augusto Franzoi non è possibile, perché l'esploratore scorazzò le lande abissine con una prepotenza e una temerarietà da fiaba. Vero personaggio di tragicommedia. Nel suo libro « Il continente nero » che fu pubblicato nel 1885 e che si legge con diletto ed ammirazione, egli descrisse una buona parte delle sue vicissitudini africane con sarcasmo penetrante ed anche con umorismo assai gradevole. Ma una commozione profonda procurano le pagine che riguardano l'Antinori e il Chiarini. Pare di vedere il Franzoi nell'atto di raccogliere le ossa del povero Chiarini lavarle e ricomporle ad una ad una per ricostruire lo scheletro intero. Sulla tomba vuota egli lasciò scritto: « Qui per quattro anni rimasero sepolte le spoglie dell' ingegner Giovanni Chiarini italiano morto il 5 ottobre 1879. Un viaggiatore compaesano le esumò per trasportarle in patria ». Con pensiero dei piú delicati il Franzi colse un fiore cresciuto vicino alla tomba e lo mandò al Cecchi persuaso che questo fiore avrebbe parlato al suo cuore meglio che ogni parola scritta. Si ha l' impressione che con questo suo nobilissimo atto Augusto Franzoi cancellasse tutti gli errori del passato.

✶ **Matilde Bartolommei Gioli.** — Alle benemerenze italiche piú che toscane che si acquistarono i coniugi Ferdinando e Teresa Bartolommei nel Risorgimento altro notevole contributo aggiunse la figlia Matilde Bartolommei Gioli che fu la prima veritiera istorica di quel momento fortunoso. Gl' insegnamenti familiari, gli episodi che colpirono la sua memoria, per quanto fosse ancora bambina, i rapporti con tutti i principali fattori del riscatto che trovarono larga ospitalità e aiuto fattivo in sua casa, e la svegliata fantasia che le fu propria la spinsero a scrivere dei tempi che ella aveva vissuti fanciulla, e liberare i ricordi da quanto di preordinatamente preparato vantavano coloro i quali, giunti a cose fatte nella memorabile rivoluzione del 27 Aprile, e avendola subíta, o appena coadiuvata, cercavano farsi merito dei meriti altrui. *Il Rivolgimento Toscano e l'azione popolare*, che ella pubblicò nel 1905 fu il riassunto degli avvenimenti, e pose nella giusta luce il padre suo Ferdinando non meno di Giuseppe Dolfi: intorno ad essi figurarono gli uomini che vi avevan cooperato ed erano stati fidi e coraggiosi seguaci del movimento che segnatamente nel palazzo di Via Lambertesca e nella bottega di Borgo S. Lorenzo si preparò e si svolse. Ebbe naturalmente per la verità delle sue asserzioni contraria molta parte di coloro che governarono nell'ultima parte del secolo decorso Firenze: la verità non sempre è destinata a piacere, perciò appunto maggior merito deve attribuirsi a chi la proclami. Matilde Bartolommei Gioli fu una miniera di notizie autentiche e interessanti che senza la sua ferrea memoria sarebbero scomparse dai ricordi patriottici. E scrisse anche con buono stile, con purezza di lingua che Ferdinando Martini, amico suo fin dalla prima gioventú, ebbe a lodarle, sicché frequenti furono i rapporti epistolari fra i due. Alla fede nei destini d' Italia Matilde Bartolommei Gioli seppe congiungere anche l'affetto per l'arte, dappoiché fu sposa di quell' illustre pittore e appassionato cultore del bello che si chiamò Francesco Gioli. Anzi dopo il 1870 il suo salotto sostituí quello della Madre, allorché, passata a Roma la Capitale, la vita politica di Firenze divenne d' importanza secondaria. E fu salotto d'arte, e di letteratura finissima, che accolse pittori e scultori amici del marito e del cognato Luigi Gioli: Fattori, Signorini, Lega, Cecconi, Cannicci, Ferroni, Ciani, Rivalta, Gallori, Fantacchiotti, Trentacoste, Barabino e letterati come Martini, Guido Biagi, Diego Martelli, Ernesto Masi, dove lo spirito rivoluzionario, se aveva lasciato la politica, diresse le sue battaglie verso i nuovi orizzonti dei macchiaioli, tendendo alle trasformazioni rese necessarie dalla nuova Italia. Matilde Bartolommei Gioli vi spiegò la propria influenza fatta di bontà, di spirito, di cortesia, congiunta ad una rara abilità nel dipingere, che le riconobbero tutti e della quale potranno meglio di me riferire i competenti. Può quindi affermarsi senza piaggería od esagerazione che essa ha potuto segnare una pagina non ingloriosa nella storia di Firenze e della nostra Nazione.

MARIO PUCCIONI.

BIBLIOGRAFIE

" Il diario del viaggio in Spagna " di Francesco Guicciardini.

L' Introduzione, dettata dal conte Paolo Guicciardini, che con tanto amore e con tanta competenza si è dedicato al culto del suo grande antenato, fu argomento di una lettura alla Società Colombaria, dai cui atti il *Marzocco* già derivò una sommaria notizia (n. 52 del 27 dicembre 1931) su questo inedito « Diario », che rivela un lato nuovo nella personalità del Guicciardini scrittore. E per una diretta comunicazione dello stesso editore (n. 2 del 10 gennaio 1932) i nostri lettori furono informati del ritrovamento del manoscritto e dell' imminente pubblicazione del testo completo. Sicché, oltre il compiacimento per l'attuato proposito che autentiche ignorate pagine guicciardiniane mette a disposizione degli studiosi, poco rimarrebbe da aggiungere su questo tema. Paolo Guicciardini nella citata Introduzione aveva cosí compiutamente travasato il succo del « Diario », che quanto di piú interessante lo storico aveva notato nel suo viaggio è per noi già delibato; ma rimane da encomiare il criterio dell'edizione, l'apparato critico, il materiale iconografico che la correda. Grande è stata la liberalità del conte Guicciardini verso gli studi, perché non si è limitato a donare alla scienza storica le ignorate pagine del giovane oratore al re Cattolico, ma ha commentato in ogni parte, sotto il duplice aspetto storico e geografico, quelle pagine, in modo da renderle pienamente intelligibili al lettore moderno e da soddisfare la piú minuta curiosità di un lettore erudito. Ogni tappa, ogni avvenimento storico, ogni particolarità di costume ha una chiosa precisa, che trae profitto anche dalle fonti spagnuole; sicché è quanto mai interessante in compagnia di questo viaggiatore di eccezione, fare il viaggio da Firenze fino a Logroño, dove si arresta il « Diario » prima di toccare la meta di Burgos. Cosí, quanto alla identificazione dei personaggi, Paolo Guicciardini non ha risparmiato fatica; valga per tutti l'esempio di « madama Margherita di Borgogna », identificata in Margherita di Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano, sposata in seconde nozze a un Savoia e zia di Emanuele Filiberto. Frequenti sono i riscontri col viaggio che qualche tempo dopo, in analoghe circostanze, ebbe a fare Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia a Carlo V, rientrando poco prima di Susa nell' itinerario che il Guicciardini aveva fatto in senso inverso; itinerario, le cui tappe balzano in piena evidenza in un prospetto che dal « Diario » desume le date di arrivo con precisa determinazione delle distanze. Né mancano a corredo le carte, riprodotte da quelle che Stefano Buonsignori ed Egnazio Danti dipinsero sugli armadi della Guardaroba in Palazzo Vecchio. Interessante anche il materiale iconografico, come il ritratto di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia con i figli in un quadro del Museo del Pradò a Madrid. L'utilizzazione di questa nuovissima fonte guicciardiniana è resa piú spedita da un indice particolareggiato delle persone e dei luoghi, compilato dal dott. Antonio Gigli, preposto a quel domestico archivio, che il conte Guicciardini con tanta liberalità ha messo a disposizione degli studiosi.

B. B.

FRANCESCO GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, pubblicato e illustrato da Paolo Guicciardini. Firenze, Le Monnier, 1932, in-4°.

COMMENTI E FRAMMENTI

Poeti dell'ottocento. — Ricordi.

Vi fu un periodo dopo la prima metà dell'Ottocento in cui la poesia italiana parve raccogliersi quasi interamente in quelle terre ch'erano state della Repubblica Veneta ed a Trieste e nel Trentino. Vi sortirono i natali in breve giro d'anni e, benché vari di merito, conseguirono fama di poeti Andrea Maffei, il Tommaseo, il Dall'Ongaro, Cesare Betteloni, il Revere, il Cabianca, il Gazzoletti, il Fusinato, il Nievo e, in modo particolare, il Prati, l'Aleardi e lo Zanella, i tre che furono considerati i nostri maggiori poeti di que' giorni, prima del Carducci.

Al Prati che questi giudica il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione de' romantici in Italia, la maravigliosa facilità di verseggiare fece parer buono, specie ne' primi tempi, ogni argomento e non curar troppo la lima, onde il giudizio attribuito al Manzoni: « fiori e fieno », a cui il Carducci: « ma il fieno è anche indizio di ubertà e vigore nel terreno che lo produce ». Era una poesia, piú che meditata, estemporanea; della quale ultima, a cui aveva speciale attitudine, si compiaceva talvolta il Prati dar saggio fra gli amici. Da taluni, o malevoli o male informati, gli fu fatto carico di avere in un banchetto improvvisato un brindisi a Ferdinando I, festeggiandosi in Milano la sua incoronazione. Quel brindisi improvvisò, come è noto, Andrea Maffei, del quale il Carducci in una lettera a Giuseppe Chiarini — studiava allora il tedesco e leggeva Schiller —: « Al diavolo lui e i suoi inni all' imperatore d'Austria; come ha sciupato quell' infame i cori bellissimi della *Sposa di Messina* ». Il Carducci, si sa, trasmodava nelle sue invettive, ma il Maffei non era il piú fedele dei traduttori. Ha bello il verso, ma non sempre coglie le bellezze dell'originale e qualche volta fraintende. Un esempio curioso, non so se notato da altri: lo Schiller nel prologo alla trilogia del *Wallenstein* dice di questo ch'era l' idolo del campo, ossia dell'esercito, *Des Lagers Abgott*, ed egli, scambiando forse *Lagers* con *Lasters*: « Quell' idolo del vizio »; il che non ha senso. Dando notizia nella *Nuova Antologia* della traduzione ch'egli fece, già vecchio, delle odi di Anacreonte, mi piacque far conoscere quella che di alcune aveva lasciato un mio giovane amico, Francesco Saggini, morto a ventun'anno, le sole di quel poeta, da lui tradotto intero, che non avesse distrutto. Il Maffei non fu troppo soddisfatto di quel ravvicinamento. « Veramente, mi scrisse, io non vi faccio la prima parte, ma ve la fa un giovinetto sventuratamente tolto ai vivi ed all'arte ». Di quell'articolo ebbe a lagnarsi, per altra ragione, il Fogazzaro. Del Saggini aveva nel 1872 raccolto a Padova in un volumetto i pochi ma notevoli versi lo Zanella, ch'era stato suo maestro. Di essi nel '73, col titolo *Un poeta perduto* scrisse acutamente il Fogazzaro nella Rivista *Il Convegno*, che si pubblicava a Milano, e di essi, l'anno dopo, io tenni discorso alla R. Accademia di Padova, citando ripetutamente lui, col quale consentivo. S'egli negli *Atti* di quella avesse cercato quel mio discorso, al quale accenno nell'articolo, non avrebbe agli altri lamenti, che lasciò scritti in un'ora di sconforto e che il Gallerati Scotti riproduce nel suo libro *La vita di Antonio Fogazzaro*, aggiunto questo: « un tale scrive un articolo sul Saggini e non mi nomina ».

Il favore con cui fu accolta la novella in versi sciolti *Edmenegarda* invogliò il Prati — e non fu bene — a scriver poemi, tra i quali ultimo l'*Armando*, il solo che non sia dimenticato in grazia di quel *Canto d' Igea*, che il Carducci avrebbe voluto cantato in tutti i ginnasi d' Italia. Miglior prova fece nella ballata romantica, sulle orme del Carrer, ma con l'occhio ai piú famosi tra gli stranieri, componendo strofe d'ogni maniera, mirabili d'armonia, ma non senza improprietà e ridondanze, de' quali difetti si corresse in parte col progredire degli anni, accostandosi sempre piú alla castigatezza de' classici, come provano alcune delle piú belle tra le ultime sue liriche, raccolte nei due volumi *Iside* e *Psiche*.

I *Canti* dell'Aleardi, ispirati dall'amor della patria, pel quale aveva sofferto il carcere e l'esilio, e da quello della donna, ebbero presto, mercé il favore del sesso gentile e il consentimento de' patriotti, larga diffusione; ma fu trionfo di breve durata. Viveva egli ancora, quando una critica severa, ma non ingiusta, sorse a mostrarne i difetti, che a molti erano parsi pregi. Ferdinando Martini, che con le sue arguzie contribuí a mettere que' *Canti* in discredito, dice essersi levati primi Ferdinando Sbigoli e Vittorio Imbriani a censurarli. Ma con essi fu anche Pompeo Molmenti nelle sue *Impressioni letterarie*, che furono pubblicate la prima volta a Venezia nel 1873 e ristampate due anni dopo a Milano dal Treves. Dell'Aleardi, alludendo a quel libro, dice, in una sua lettera, Bernardino Zendrini: « In un libro uscito da ultimo, egli è giudicato con una frivolezza spaventosa ». Che tale gli paresse non fa maraviglia, chi legga in altra sua lettera com'egli si compiaccia che quegli avesse stampato di aver trovato in lui l'erede, e nomina come suoi possibili competitori lo Zanella e il Carducci, conchiudendo: « Chi sarà davvero l'erede? Ai posteri l'ardua sentenza ». Quel libro, che parve audace in un giovane di vent'anni — il medesimo sentimento sull'Aleardi è in una sua lettera a me del '68, quando quegli era al colmo della fama — rivela un animo franco e onesto e un ingegno acuto che sa distinguere ciò che è buono da ciò che non è, anche se creduto tale dai piú. S'egli avesse continuato su quella via, avrebbe conseguito bella rinomanza di critico, ma l'abbandonò presto e con essa quella dei romanzi e delle novelle, nella quale s'era felicemente incamminato, per darsi tutto agli studi severi della storia e alle ricerche d'archivio, scegliendo ad argomento la sua Venezia, che illustrò sotto molteplici aspetti, principale quello dell'arte, e di cui narrò mirabilmente la vita privata.

Sul canto *I sette soldati* e su quello *In morte della contessa M. Giusti*, quando l'Aleardi li pubblicò la prima volta, quello nel '61 e questo nel '62 scrisse il Carducci ne *La Nazione*, e l'uno e l'altro articolo ristampò nel volume V delle *Opere*, nella prefazione al quale dichiara ch'egli di moto proprio non gli avrebbe fatti. « Ma come dire di no, soggiunge, all'editore Barbèra? Gli feci a modo mio: la politica scusava la poesia ». Ne loda infatti il concetto patriottico ed anche il linguaggio poetico, ma destramente, pur cercando di attenuarne la gravità, ne nota i difetti, non senza riconoscere che il poeta « non rade volte scolpisce con l'efficacia degli antichi, e scolpisce con un verso ». Accanto ad immagini strane l'Aleardi ne ha di felicemente appropriate; quella di Brescia « leonessa d' Italia » fece sua il Carducci.

In una nota a *Il monte Circello* dice il poeta aver tentato « di vestire di poesia, come poté, alcuni fatti geologici ». Il medesimo, ma con altro intendimento, fece lo Zanella nella piú celebrata delle sue odi *Sopra una conchiglia fossile*; quegli non senza studiate ricercatezze, sobrio questi ed efficace. Un tentativo di poesia scientifica è anche nell'*Armando* del Prati, ed è proprio una conchiglia che l'eroe del poema, nel suo girovagare, posando un giorno sull'alto di una roccia, « snida dal suo tufo ospitale ». Intese il poeta nelle parole che gli mette in bocca gareggiare con lo Zanella?

Questi, meglio che ne' poemetti, ne' quali, com'ei dice del Prati, « parve minore di se stesso », conseguí la naturalezza e semplicità del racconto idillico in *Domenico o le memorie della fanciullezza*, che lo stesso Zendrini, a lui non benevolo, dice « idillio semplice e affettuoso », e ciò in una lettera a Vittorio Imbriani, che dello Zanella aveva fatto strazio sotto il titolo *Un preteso poeta* in opposizione a quello *Un nuovo poeta*, col quale Isidoro Del Lungo l'aveva presentato ai lettori della *Nuova Antologia*. Allo Zendrini, con le sue idee sulla forma poetica, per le quali ebbe a provare la sferza del Carducci, non poteva naturalmente piacere quella dello Zanella. Non gli nega tuttavia « certe finezze di pensiero e di stile », e poiché, nonostante i suoi dispregi letterari, aveva l'animo onesto, rimprovera l' Imbriani di essere stato troppo severo con lui e di non avere abbastanza distinto lo scrittore dall'uomo. Rancore contro chi gli si era mostrato fieramente avverso non pare serbasse, se negli ultimi anni aiutò il suo amico Paolo Heyse nella versione tedesca di alcune poesie del Carducci. Questi, alla sua volta, poich'ebbe vedute le correzioni di lui sui margini e nelle carte interfogliate delle prime due edizioni del *Canzoniere* di Heine, che giudicò « un lavoro mirabile di pazienza e buon giudizio » mutò parere sul suo conto e lamentò fosse mancato all'arte « quando, forse quetato, stava per rinnovellarsi »; il quale riconoscimento ha tanto piú valore in quanto è di colui che aveva scritto *A un heiniano d' Italia*.

Rigogliosa, ma non senza inutili fronde, col Prati, spesso artificiosa e svenevole con l'Aleardi, la poesia di quel periodo si fece piú castigata di forma e di pensiero con lo Zanella, il quale, dopo aver tentato, e non invano, « eccelse cime », si tenne pago di ritrarre il « minuto mondo » nei sonetti dell'*Astichello*.

Antonio Zardo.

Per gli studi classici, in memoria di Pio Rajna.

Signor Direttore,

Mi toccò la fortuna un anno fa di annunziare nel *Marzocco* che una generosa persona, ad onorare la memoria di Pio Rajna, aveva voluto contribuire alla fondazione petrarchesca del Fisk presso la nostra Università. La medesima generosa persona offre oggi a me, vecchio amico del Rajna, mille lire, perché, sempre in memoria dell' indimenticabile uomo, io le adoperi liberamente a vantaggio di studi classici.

Non dubito che Ella vorrà insieme con me ringraziare la generosa persona; né mi ingannerò credendo che grati Le saranno egualmente tutti coloro che a Pio Rajna vollero bene e gli studi classici non disdegnano.

Suo Dev.mo
G. Vitelli.

Firenze 23-3-32.

Vustu castigarlo? Maridilo!

Cosicché stando a quanto detta la tradizione popolare racchiusa in questo proverbio veneziano il prender moglie è il peggiore di tutti i castighi. Ma siffatta tradizione non è priva di un contenuto storico, ed ha un'origine prettamente giuridica. Non occorre andare fuori d' Italia a ricercare precedenti: un buon esempio lo troviamo nella legislazione della monarchia di Savoia, dove, conformemente al costume praticato in altri paesi, era stabilito che se nel mentre un condannato veniva condotto al supplizio una ragazza si presentava a chiederlo per marito, ed egli la accettava, gli si faceva senz'altro grazia. Ecco quanto leggesi al proposito nelle consuetudini di Aosta (VI, 1, 72): « La coutume est que si quelqu'un est condamné à mort pour larcin, commis sans effusion de sang, et qu'une fille le demande à mari, si le dit condamné y consent, ce lui sert de remission et grâce ». Non senza ragione quindi il popolino poté arrivare a dire che il prender moglie era il maggior supplizio, maggiore dello stesso morire.

Un chiaro commento al nostro proverbio ricorre in una novella di Francesco Angeloni, pubblicata dal Rua nel vol. XVIII del *Giornale stor. della letter. ital.* da un codice della Marciana; ed in particolare nell'avventura toccata ad un maestro Tizio, galioffo pedante, che giunto in età da non essere abile ad altro, si era dato a vivacchiare di ladrerie; ma alla fine « trovato in prova da' birri con certi argenti imbolati, fatto prigione e confessato gli altri furti, ebbe indi a non molto la condanna della forca.... E perché nel vero egli era un asinone ben grande e grosso, avendogli di già il maestro delle capezze bendato, al salire de' suoi pregi, gli occhi, fattasi innanzi una meretrice, che adocchiato avea tal sconcio pezzo di poltrone, come colei che non le sofferiva il cuore di veder tanta carne andare ad un tratto per pasto de' corbi, lo chiese ai Giudici per suo marito, stante l'usò del concedere i delinquenti quando in simil forma erano chiesti. Udita il pedante cosí inaspettata e lieta novella, fecesi ben presto sbendare: ma veduta la femina esser brutta, lorda e quasi affatto vecchia, gridò ad alta voce: *Rebendimini, rebendimini*, volendo inferire, come poi si dichiarò, che non piacendogli quella contrafatta figura, eleggeva piú tosto morire che viver con essa.... ».

Giovanni Antonucci.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE??...
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 14. 3 Aprile 1932.

SOMMARIO

Tutto Fogazzaro, Arturo Pompeati. — **Raffaello e l'arte sua,** Nello Tarchiani. — **Fondi e figure dell'Ottocento romano.** Giornali e giornalisti, Diego Angeli. — **Scrittori anglo-americani di oggi visti da un italiano,** Guido Ferrando. — **Una terra poco nota dal nome famoso,** Bianca Maria. — **Marginalia:** Fra i drammi giocosi di Goldoni. — *Un economista lucchese del Settecento.* — *Il folklore siciliano in Teocrito.* — *Un diario inedito della campagna napoleonica del 1796-97.* — *La popolarità del capolavoro di Ippolito Nievo.* — *La prigionia di Francesco I re di Francia a Pizzighettone.* — *Le origini del nome e del lago di Agnano.* — **Bibliografie:** Un libro su Duns Scoto, G. M. — **Commenti e frammenti:** Federigo Borromeo, il Rosmini e il Manzoni, Carlo Curto.

Tutto Fogazzaro

L'impresa a cui si è messo l'editore Mondadori di pubblicare in edizione di lusso tutte le opere del Fogazzaro, è stata ispirata da una fede profonda nella vitalità delle opere stesse. E se codesta fede potrà sembrare eccessiva per una parte di esse, è certo che *Piccolo mondo antico* risplende ormai nel gruppo, con l'autorità del capolavoro e che similmente altri volumi della serie — che è stata iniziata appunto con *Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno* e *Il mistero del poeta* — vi potranno occupare un posto tale da giustificare, oltre all'edizione straordinaria, le cure attentissime che vi ha prodigato uno specialista ben noto di studi fogazzariani, Piero Nardi.

Il quale si è trovato a dover ricostituire, delle opere del Fogazzaro, né piú né meno che il testo critico. La scorrettezza, infatti, delle edizioni precedenti è la rivelazione curiosa che scaturisce da questa definitiva. « I miei libri camminano da sé » soleva dire il Fogazzaro, a proposito degli errori che vi formicolavano indisturbati, ché la sua revisione era quella di un pessimo correttore di bozze. Ed ecco il Nardi risalire alle edizioni originali e poi agli autografi, minute e belle copie, e procedere a un paziente lavoro di restauro, da cui le pagine del vicentino escono piú terse e salde, qua e là piú grammaticalmente sane, e piú coerenti nell'uso stilistico e ortografico. Si potrebbe dire, a questo proposito, che il Fogazzaro ci offre ogni tanto, com'è noto, i documenti di certe sue incertezze grammaticali e linguistiche, ma ce li offre spesso nella duplice forma, dell'uso retto e dell'uso errato, secondo il capriccio del momento: bastava quindi, in tali casi, unificare per correggere.

Il Nardi poi aggiunge in fondo a ogni volume una nota sulla genesi e la fortuna dell'opera, corredata di materiale inedito, e un'altra sui criteri seguiti nel curarne il testo: tutte e due, per varie ragioni, molto importanti e curiose. Quanti ricordano, per esempio, che contemporaneamente a *Piccolo mondo antico* uscirono le *Vergini delle rocce*? E che il trionfo immediato del romanzo fogazzariano (sette edizioni in due mesi: adesso siamo a centomila copie) oscurò la fortuna del dannunziano?

I volumi della serie saranno in tutto diciassette, compresi uno biografico — critico del Nardi, ampiamente illustrato, vera e propria introduzione alla lettura del Fogazzaro, e uno di *Lettere* curato da un altro studioso valentissimo e discepolo dello scrittore vicentino, Tommaso Gallarati Scotti.

Non occorre dire che i volumi, composti in caratteri Pastonchi e impressi in bella carta filigranata, eleganti nella misura dei margini e delle spaziature come nella sobria copertina cartonata e in ogni altro particolare, sono risultati esemplari nobilissimi della nostra migliore arte tipografica.

Sicché ci troviamo dinanzi agli occhi un Fogazzaro compiuto, definitivo, classicizzato e nella veste esteriore monumentale. Una bella occasione, dunque, per riaffrontare il problema della sua arte e per trarne conclusioni, se è possibile, meno labili di quelle che ha accumulate su di essa la critica tradizionale.

Perché è accaduto al vicentino quello che non è toccato a molti altri scrittori: di essere inquisito nel contenuto perfino da quei critici che contro la critica del contenuto si sono mostrati piú severi. Tipico il caso del Croce, e anche piú grave quello del Donadoni. E io vorrei che Piero Nardi, col gusto e la finezza che gli si riconoscono, nel suo volume biografico-critico non si contentasse di analizzare le opere del Fogazzaro ma tentasse una sintesi semplice e chiara dell'arte sua, quale ce la promettono, direi, in modo visivo le forme schiette e solenni in cui il Mondadori ha voluto che andasse per il mondo.

E vorrei che, accettato il motivo fogazzariano del contrasto fra il senso e la fede come motivo vissuto nell'animo dell'artista e nato da esperienze ormai documentate, si trovasse la via di evitare il doppio pericolo: quello di legittimare come arte un motivo personale riconoscendogli *a priori* titoli di dignità estetica e quello di escludere *a priori* dall'arte il motivo stesso.

È questo il maggiore problema dell'arte fogazzariana: e forse a risolverlo ci aiuterebbe l'esame del problema minore, quello cioè dell'incontro incessante nel Fogazzaro dell'anima lirica con l'anima realistica e, in largo senso, epica. Giacché il punto debole dell'arte sua potrebbe essere appunto l'insufficienza dei suoi impulsi lirici a risolversi in vita narrata, rappresentata, drammatizzata. Il *Dio è buono* di Daniele Cortis, risposta inumana a un'Elena dolente e appassionata che egli stesso ha trascinata sul limite del peccato, ci urta quale espressione di un Cortis uomo e come tale investito di certe responsabilità e tenuto a una certa logica di coscienza, ma proprio per questo non ci resta che attribuirlo a un Cortis lirico e meditativo, rimuginante per conto proprio le parole e le idee turbinanti nello spirito tormentato dell'artista che l'ha creato. Ora, accanto a questi urti stridenti il critico deve cercare quegli incontri spontanei in cui lirico e narratore si fondono felicemente e si illuminano l'un l'altro. È probabile che sieno piú numerosi di quanto si creda, e che in essi sia da trovare la ragione per cui precisamente il *Daniele Cortis*, cosí debole in quella casistica erotico-mistica che dovrebbe giustificare le decisioni e gli atti del protagonista, rimane d'altra parte un romanzo tanto vivo e caro ai fedeli lettori del vicentino.

Penso anche ai riflessi che la crisi di Cortis suscita nell'animo di Elena, a quel gioco di luci per cui lo spirito dell'una si colora dello spirito dell'altro; a quelle virtú, insomma, di suggestione che l'artificioso conflitto agitantesi nell'anima dell'uomo ritrova a contatto con quella della donna, dove ben altri sono gli attriti: motivi, cioè, di coscienza e non di astratta polemica ideale.

Né può essere un caso che in *Piccolo mondo antico* la tipica crisi fogazzariana trovi un'impostazione tutta nuova, e che da codesta novità il capolavoro tragga ragioni di umanità piena e coerente, satura di voci ideali eppur lontana dalle faticose astrazioni. Qui non piú un amore vietato, ma il legittimo amor coniugale: non piú conflitti discesi nelle coscienze di Franco e Luisa dalle meditazioni liriche dell'autore e intrusi nei personaggi col rischio di paralizzarne la logica, ma un'autonomia decisa delle due anime, che già solo nel guardarsi sentono netta fra di loro un'antitesi profonda, tanto piú netta quanto piú ognuna di esse rimane fedele a se medesima: sicché anche il distacco prima e poi il riavvicinarsi delle due anime in pena, riconciliate dal dolore e dall'annunzio di una nuova imminente maternità, acquistano un risoluto carattere epico. In questo libro dunque il lirismo iniziale delle ispirazioni fogazzariane appare tutto trasformato in sostanza umana, oggettivamente caratterizzata.

Si aggiunga che *Piccolo mondo antico* è un vero e proprio romanzo storico, e si veda con quanti mezzi e per quante vie il Fogazzaro vi diventi padrone dei propri motivi ideali, cosí da sottrarli alla tentazione delle vecchie situazioni che qualche volta facevano gorgo e impoverivano l'iniziativa dei personaggi, e affidarli a una costruzione piú ariosa e feconda di situazioni spontanee e vigorose.

Ma l'esempio di *Piccolo mondo antico* dovrebbe servire non solo a spiare nei romanzi successivi il disgregarsi del capolavoro (talvolta con ingiustizia manifesta verso le parti belle e bellissime che vi si trovano, fino a *Leila*), sí a studiarne la preparazione nei romanzi precedenti, per vedere come il Fogazzaro a poco a poco salisse da un possesso confuso del proprio mondo a un dominio di esso sempre piú limpido e fermo. E vi saliva, io credo, non tanto in virtú di una consapevolezza piú meditata quanto in virtú del suo istinto di narratore. Il Fogazzaro, non dimentichiamolo, fu soprattutto un potente narratore, e l'istinto narrativo dovette aiutarlo proprio a svincolarsi dalla prigione delle intenzioni ideali troppo angustamente chiuse intorno allo spirito delle sue creature, e a trarre queste in aria piú libera, dove potessero confessarsi non con fissazioni da visionari ma con scatti appassionati. Istinto di narratore aiutato a sua volta dall'acutezza osservatrice e dal senso comico, forze presenti sempre, mirabilmente, nel temperamento dello scrittore.

E forse nel comico del Fogazzaro non sarebbe possibile rilevare un'evoluzione purchessia. Le avventure ambigue che toccarono alle sue ambizioni ideali non valsero a turbare la serenità di quel suo mondo umoristico, che è un mondo minore soltanto per coloro che accettano le gerarchie dell'autore, sia pure per rimproverarlo di averle servite passivamente.

Non che tutto tutto in quel mondo sia arte purissima: ma vorrà pur dire qualcosa che l'indimenticabile Steinegge, una delle piú geniali figure comiche del Fogazzaro, ci si affacci fin dal suo primo e confuso romanzo, *Malombra*. Le possibilità del comico fogazzariano erano dunque evidenti fin dalla prima prova.

Ora, moltiplicando i richiami da libro a libro, seguendo la linea di quest'arte cosí originale, che ebbe risonanze mondiali, non rifiutando neppure i motivi polemici del Fogazzaro cattolico quando si traducano in luce di arte, è possibile, io credo, scoprire un artista alquanto diverso da quello che una tradizione critica un po' arcigna ha immaginato: un artista creatore, oltre a tutto, di atmosfere ideali e di atmosfere reali, di armonie romantiche e di quadri realistici; un poeta incantevole dei distacchi e dei ritrovamenti spirituali; un osservatore che rispettò nelle sue analisi la dignità del sentimento amoroso e quasi per compenso sparse di frizzi e d'ironie tant'altra parte della nostra umanità comune; un pittore di caratteri umani fra i piú ricchi e felici che abbia avuto l'Italia.

Ma certamente tutto questo non basterà a definire la figura dello scrittore: certamente anche al suo anelito idealistico bisognerà riconoscere spesso una piena necessità estetica, fissandosi, ancora una volta, nell'idealismo mirabilmente realizzato di *Piccolo mondo antico*.

Arturo Pompeati.

Raffaello e l'arte sua

Dopo un saggio magistrale su *Raffaello e i suoi veri maestri*, pubblicato otto anni sono nei « Mélanges Bertaux », Carlo Gamba ci dà ora un assai nutrito volume sull'Urbinate nella collezione dei « Maitres d'autrefois », diretta da Georges Besson e Jean Alazard (1): bel volume, copiosamente illustrato da figure e da tavole fuori testo — perfette le piú — ma ove si è insinuato qualche curioso scambio di opere e qualche svarione di diciture, che non si posson certo imputare all'autore; e testo nitidamente stampato in una buona traduzione dell'Alazard, ma che però, a chi abbia familiare lo stile del Gamba, appare un po' uniforme e come appiattita. Certo avremmo preferito che un volume come questo lo avesse pubblicato un editore italiano, anche se il centenario di Raffaello è passato da un pezzo. E sarebbe stato un volume di quelli che vanno, perché se pur presuppone nel lettore una adeguata conoscenza dell'arte italiana, o almeno di quella tra quattro e cinquecento, e dell'opera raffaellesca in ispecie, il testo è piano, chiaro, preciso; anche idee nuove e pur forse ardite vi sono esposte con la massima semplicità e quasi direi con disinvoltura: come da uno che parla, e manca solo il gesto per aiutarti a comprendere. E sempre quella sicurezza, nell'esporre nuove conclusioni o nell'affacciare nuove ipotesi, che muove da una convinzione profonda, formatasi a sua volta in anni e decenni di osservazione attenta, acuta, spregiudicata. Alcune delle cose che il Gamba afferma ora in questo volume, le ha intuite trent'anni sono: e da allora ci ha pensato su ogni tanto, vedendo e rivedendo, finché l'intuizione non è divenuta in lui convinzione non facilmente mutabile, come in altri molti dei nostri ed altrui critici e storici dell'arte. D'onde, dunque quella beata sicurezza, che permette all'autore di dare le conclusioni di un suo lungo ragionamento, senza affaticare o tormentare il lettore, facendogli rifare lo stesso lavoro mentale, e peggio ancora piantandolo in un acquitrino di ipotesi e controipotesi, di supposizioni e possibilità, e lasciandocelo poi lí, immerso fino al collo, a ritornare a galla da sé. Col Gamba, di questi pericoli non ce ne sono: uno piú uno fa due; chi dice faccia tre, si accomodi.

Cosí interessa subito, e persuade, riguardo alla formazione del gusto del giovine Sanzio, la constatazione dell'influsso fondamentale, profondo e durevole del Palazzo ducale d'Urbino, i cui colonnati classicheggianti, le sale armoniose, la decorazione fastosa e sobria ad un tempo, educarono Raffaello alla giustezza delle proporzioni, all'equilibrio della composizione, alla dolcezza delle linee curve, alla semplicità monumentale: in una parola alla nobiltà dell'arte classica. Ed è pur acuta l'osservazione che l'Urbinate portasse sempre negli occhi, e a Perugia e a Firenze ed a Roma, la purezza e la luminosità dell'atmosfera montanina della sua terra; onde quella profondità azzurrina e vibrante che distingue subito i suoi cieli da quelli dei suoi maestri.

Tra questi s'ha da porre — è ormai pacifico — Timoteo Viti, tornato di Bologna ad Urbino nel 1495, anche se quasi tutte le opere che di lui ci rimangono sono posteriori al suo primo contatto con Raffaello, e ce lo rivelano, piuttosto che un iniziatore, un seguace delle nuove maniere del suo iniziato. Ma ad ogni modo quello che genericamente di emiliano e piú particolarmente del Francia v'è nell'opera giovanile del Sanzio, fino al *San Giorgio* dell'Eremitaggio ed al *Guidobaldo* degli Uffizi — già attribuito al maestro bolognese — non può essere arrivato a Raffaello se non attraverso a Timoteo Viti: e fu influsso durevole, con ritorni, fino quasi al soggiorno romano. Tale cioè da contrabbilanciare quello pinturicchiesco e quello peruginesco; sui quali non mi soffermerò, limitandomi ad accennare a due ipotesi di collaborazione raffaellesca in opere dell'uno e dell'altro maestro: nell'*Incoronazione* eseguita circa il 1500 dal Pinturicchio per il convento della Fratta (ora alla Pinacoteca Vaticana) ed ove al Gamba sembrano della mano di Raffaello alcune teste del gruppo di sinistra, d'un modellato morbido e d'uno sguardo vivo, proprii di Raffaello; e nella *Deposizione dalla Croce*, principiata per l'Annunziata di Firenze da Filippino Lippi (ora agli Uffizi) e terminata poi dal Perugino, che si sarebbe limitato ad eseguire la parte inferiore, sfibrata e scialba, mentre la parte superiore, insieme con resti disegnativi e cromatici del Lippi, offre una tal gustosità nei toni delle carni, una tal scioltezza nei panneggi e piú ancora una tale intensità di vibrazioni nell'azzurro del cielo, da riconoscervi la collaborazione di un artista più raffinato e piú vivace che non fosse allora il mestierante maestro.

⁂

In quanto ad influssi fiorentini, il Gamba riprende e riconferma qui la convinzione, già da lui resa nota nel *Marzocco* (4 aprile 1920): non esistere cioè un influsso essenziale di Fra Bartolommeo su Raffaello, come ha voluto affermare il Vasari. Tutto quello che di raffaellesco v'è nell'opera del Frate è posteriore al 1507: deriva dunque dalla maniera fiorentina dell'Urbinate; non influisce su quella. Unico imprestito sicuro lo schema prospettico che dal *Giudizio Universale* del toscano passa nell'affresco di S. Severo.

Eppure non so se certa acutezza e sottigliezza tutta fiorentina che hanno alcune Madonne di Raffaello, specialmente tra il 1506 e il 1507, e che ritroviamo poi in altre del Frate non possa derivare da qualche opera perduta, sia pur solo qualche disegno, di lui. Mi persuade poco che fra Bartolommeo, dopo le diverse esperienze, si sia rifatto fiorentino proprio sulle orme dell'Urbinate: dico fiorentino specialmente in certi tipi di Madonne, la cui tradizione può risalire fino a Fra Filippo Lippi.

Evidenti invece — anche se genialmente e accortamente assimilati — gli influssi michelangioleschi e leonardeschi; sui quali del resto non è il caso d'intrattenerci, pur rilevando che pel Gamba l'influsso vinciano perdura anche durante il primo periodo romano: almeno in tutta la Stanza della Segnatura.

Piú ci interessa, a proposito del soggiorno fiorentino, qualche nuova datazione di opere proposta dal Gamba. Novissima quella del *Ritratto di Fedra Inghirami*, assegnato generalmente al periodo romano, e qui riportato al fiorentino e piú precisamente all'anno 1506 — subito dopo i ritratti dei Doni e della cosidetta « Gravida » — per il taglio che ricorda quello degli Uomini illustri dipinti dal Berruguete nel Palazzo ducale di Urbino, e per il tono bruno delle carni, e per il colore rosso bruciato della veste che — come nei Doni — ha l'originale della Collezione Gardner a Boston, e che il Gamba ricorda di aver veduto trentacinque anni sono ancora a Volterra. Per lui l'esemplare della Palatina sarebbe replica di Daniele da Volterra, che dette al modello piú di forza e di solennità. Replica ad ogni modo, per quanto recentemente si sia voluto riconoscere nella tavola della Palatina un originale raffaellesco, forse per quella certa tendenza che si ha oggi a riportare qualche confusione in quel po' d'ordine che Giovanni Morelli ed i suoi seguaci avevan portato nella eredità artistica dei maggiori nostri pittori.

L'ipotesi è assai persuasiva; come è convincente l'anticipare al periodo fiorentino la *Madonna dal putto dormente*, giuntaci soltanto in copie quale quella del Duca di Westminster: basterebbero a provarlo il fondo tutto fiorentino, con la veduta del Convento di San Salvi, ed i tipi — e particolarmente quello di S. Giovannino — che tornano poi in opere di maestri fiorentinissimi, a cominciare dal Franciabigio.

Meno mi persuade invece che la prima delle Madonne dipinte da Raaffello in riva all'Arno — tra 1506 e 1508 — sia la *Madonna Bridgewater*, anche per certe permanenze decorative peruginesche, già miste ad influssi leonardeschi. A me sembra d'un fare piú sciolto e piú disinvolto di altre di quegli anni, e piú vicina, per tipi e per spiriti, alla *Madonna Colonna*, ed alla *Grande Cowper*. Ma forse è quistione di mesi.

⁂

Ben piú importa, passando al periodo romano, la nuova impostazione che il Gamba dà al problema: Raffaello e la pittura veneziana.

Che l'Urbinate ne conoscesse non solo l'esistenza, ma l'importanza e la novità in confronto a quanto aveva veduto nell'Umbria, in Toscana e ora a Roma, non v'è dubbio. I piú dei suoi aiuti erano di formazione veneta, fosse pur mediata; ed amici veneziani ne ebbe subito o quasi subito. Sí che, attento e accorto come era, non gli debbono essere sfuggite le novità di Giorgione, come poi non gli sfuggirono quelle di Tiziano.

Cosí nello sfondo della *Madonna di Foligno*, forse attraverso qualche incisione del Campagnola, forse anche per qualche descrizione fattagli da un intenditore veneziano sul tipo di Marcantonio Michiel, Raffaello introdusse caratteri giorgioneschi o genericamente veneziani, perfino nel giuoco della luce. E cosí, piú tardi, dopo la gita a Bologna, in alcuni ritratti come quelli del Navagero col Beazzano, del Castiglione o di Giuliano de' Medici, si sforzò di applicare le conquiste cromatiche che già facevano famoso Tiziano.

Ma l'azione di Sebastiano del Piombo fu, per il Gamba, assolutamente negativa. Basta guardare ai toni chiari, leggeri, d'una luminosità del tutto settentrionale, coi quali il veneziano dipinse gli affreschi della Farnesina, e confrontarli, proprio lí, con la tonalità rosso-bruna, decisamente meridionale della *Galatea*, per persuadersene.

Sí che poco o niente di veneziano nel rinnovato colorismo della *Messa di Bolsena*. Se mai, di giorgionesco, insieme con una certa intensità cromatica, il fare e l'impostatura di qualche suo ritratto nelle figure degli svizzeri inginocchiati. E veramente in particolar modo quello quasi di faccia, col berretto alla nuca, può far ripensare — come il Gamba suggerisce — al bel ritratto di giovine che nell'Eremitaggio di Pietrogrado porta ormai il nome del Mancini e che deriva quasi sicuramente da un originale di Giorgione, prestissimo riprodotto, tanto che una copia di Pavia porta l'anno 1511: proprio l'anno in cui Raffaello iniziò la stanza di Eliodoro.

Poco dunque di veneziano; ma molto di romano antico, di classico, rivelatosi all'Urbinate nelle pitture che si andavano allora scoprendo nel sottosuolo di Roma e che dovevano apparirgli di una freschezza ormai perduta per noi, ma che ci possiamo immaginare osservando i mirabili affreschi della pompeiana Villa dei Misteri. La brillante luminosità della materia, la ricchezza dei toni di questi la vediamo nelle parti «piú veneziane» della stanza di Eliodoro.

Del tutto veneziano sarebbe davvero Raffaello se, accettando una nuova convinzione di Adolfo Venturi, gli si potesse attribuire il *Ritratto di Giulio II* che è a Pitti, e che il Gamba rivendica giustamente a Tiziano. Anche nell'eredità di Vittoria della Rovere, questo ritratto giunse a Firenze come « di mano veneziana ». Come ho dimostrato qui nel *Marzocco* molti anni sono, l'esemplare della Palatina, anche in confronto del cartone della Galleria Corsini, appare una libera copia eseguita da un maestro, piú fedele alla maniera sua che non a quella dell'originale; mentre l'esemplare, degli Uffizi corrisponde fino al millimetro, particolare a particolare, con il cartone Corsini; e forse — come spero di poter dimostrare — è lo stesso che fu posseduto dal Cardinal Sfondrati: quello cioè che era in Santa Maria del Popolo, e che uscí dalla bottega di Raffaello.

---

(1) *Les editions* G. Crès, Parigi (1932).

Già con la Stanza della Segnatura si inizia nell'arte di Raffaello lo stile monumentale, che menò qui ci interessa. Solo mi piace accennare al ricordo di spiriti e di forme masaccesche che il Gamba riconosce in alcune figure dei cartoni per gli Arazzi della Sistina. Ed il ricordo è giustamente rilevato.

Poi viene la decadenza, se non è già cominciata. Troppi lavori, e quindi troppi aiuti; e per di piú mediocri. La colpa fu un po' di tutti; prima di Raffaello. Ma anche il Gamba la maggior colpa sembra volerla dare a Leone X, il quale da un pezzo in qua — almeno dal magistrale volume del Picotti — non gode veramente di una buona stampa. Bisognerà una volta o l'altra riabilitarlo, questo papa mediceo. Ma non è certo questo qui il momento.

Nello Tarchiani.

Fondi e figure dell'Ottocento romano

Giornali e giornalisti.

È stata inaugurata, in questi giorni, nelle sale della Mostra dell'Ottocento a Roma, una curiosa sotto-esposizione che comprende la raccolta di tutti i giornali e di tutte le riviste che a Roma furono stampati durante il secolo decimonono. Esposizione curiosa e — aggiungerò — di grande interesse, già che in quelle pagine ingiallite e spesso dimenticate è racchiusa tutta la storia e tutta la cronaca della città. Non compiutissima, pur troppo, già che la stampa quotidiana o ebdomadaria di quel periodo, può dividersi in due grandi sezioni: quella che va dai primi del secolo a tutto il Regno di Pio IX — meno gli ultimi otto anni — e quella venuta dopo il 1870, quando in pieno regime di libertà giornali e giornalisti si sbizzarrirono come non avevano potuto fare mai prima. Da questa divisione deriva naturalmente una grande manchevolezza per quel che si riferisce al primo periodo — quello che direi papale — e una grande confusione per quanto appartiene al secondo. Ché in un primissimo tempo, l'intemperanza dei giornalisti nuovi, produsse scandali, catastrofi e tragedie che si può dire culminassero con l'assassinio di Raffaele Sonzogno e col suicidio di Fedele Albanese. Quando poi le cose cominciarono ad assestarsi, la professione era pur troppo screditata e se a renderla tale avevano giovato gli eccessi di chi non si era reso conto dei doveri imposti dalla conquistata libertà, da un altro lato avevano contribuito, non poco, le reticenze, le calunnie e le propagande di coloro che, pur di denigrare i tempi nuovi, non trovavano altro di meglio che renderli responsabili di ogni nefandezza corrente. E bisogna riconoscere che a simili propagande tutta la stampa — cosí quella liberale che quella clericale — si prestava assai facilmente. Vi era, in quei giornalisti spesso improvvisati, molta ignoranza e moltissima boria e il timore che altri potesse venire a prender loro il posto che si erano creati senza troppa difficoltà era cosí grande che quando noi — intendo per noi, io e gli altri scrittori che verso il 1887, cominciarono a formare le nuove «classi» — ci presentammo timidamente alle redazioni dei giornali d'allora, l'ostacolo piú grande che ci faceva chiudere la porta in faccia era quello di provenire dalle Università del Regno, onde il nomignolo di «giovani letterati» fu per molti anni il brevetto d'inabilità ad essere giornalisti!

A questa «legittima suspicione» dei dirigenti di un giornale, bisogna aggiungere la disistima che il pubblico aveva per gli scrittori di prose giornalistiche, disistima alimentata dai professori — che vedevano in noi tante anime perdute galoppanti all'ultima rovina — e dai padri di famiglia per i quali, in quei tempi, l'ideale della posizione sicura ed onesta era l'impiegato statale a 1200 lire annue, con relative ritenute di pensioni e di ricchezza mobile. Erano pochine, ma tante allora bastavano a prender moglie e ad assicurare un avvenire di stenti sí e di sacrifici ma senza scosse, e a far balenare in fondo alla «carriera» un po' di pensioncina e magari, con qualche protezione politica, la croce di cavaliere. Essere giornalista voleva dire essere un rompicollo e un fannullone: i padri rifiutavano le loro figlie a chi dimostrava di avere un cosí basso concetto dei suoi doveri di cittadino e i professori bofonchiavano contro le pecore nere del loro gregge che ai magri pascoli della loro scienza preferivano il miraggio di piú libere pianure, in fondo alle quali si aprivano Dio sa quali precipizî. Ricordo sempre con quanto sospetto e quanto dispetto guardasse con quei suoi occhietti di contadino maremmano Giosuè Carducci, noi studenti di lettere nella R. Università Romana, quando la sera veniva a trovare i suoi amici del *Don Chisciotte*. Sono certo che avrebbe avuto una migliore opinione di noi, se ci avesse trovato in qualunque altro luogo di perdizione.

Ma, come ho detto, questo discredito del giornalismo romano era dovuto a varî elementi, non ultimo dei quali la mancanza di tradizioni nobili. Nei settanta anni che precedettero la Breccia di Porta Pia, gionalismo vero e proprio non esisteva. Il secolo si era aperto col minuscolo *Diario di Roma*, dove c'era molta cronaca sacra, qualche accenno di cronaca mondana, niente arte, niente letteratura, niente politica e in compenso un larghissimo servizio di «lettere dall'estero» dove si rimpasticciavano in redazione le piú anodine e inconcludenti notizie spigolate nei giornali francesi, i soli accessibili alla scarsa coltura linguistica dei compilatori.

Un efimero tentativo di rinascita giornalistica si ebbe sotto l'occupazione napoleonica e durante la Repubblica romana del '49. Ma né l'una né l'altra lasciarono tracce durevoli e morto il *Giornale del Campidoglio* — che visse dal 1809 al 1811 — e il *Giornale politico del dipartimento di Roma* — 1812-'13 — o pure la fungaia dei giornaletti, non sempre belli né sempre buoni, che pullularono intorno al Campidoglio nel breve governo del Triunvirato, le cose ritornarono come prima. Solo nel 1850 nacquero l'*Osservatore romano* e la *Civiltà Cattolica*, i quali furono certo un gran progresso su tutti i fogli e i foglietti che si erano stampati fino allora. Ma, come ho già detto, tutti quei giornali avevano un carattere loro proprio ed erano piú che altro una semplice raccolta di notizie. Per avere informazioni di quello che fossero le cosí dette manifestazioni intellettuali del tempo, bisognava ricorrere alle riviste ebdomadarie che quasi esclusivamente si occupavano d'arte e di lettere. D'arte sopratutto, ché le lettere avevano un posto secondario e d'arte teatrale e specialmente lirica, intorno alla quale c'era sempre un gran discutere e un gran polemizzare. Fra questi giornali celeberrimo fu *L'Álbum*, periodico illustrato di varietà, nato nel 1834 in un assai modesto appartamento di piazza del Gesú, che poi nel 1840, trasportatosi in un palazzotto di S. Carlo al Corso — quello dove oggi è l'Unione Militare — aprí un gabinetto di lettura dove gli abbonati, pagando uno scudo all'anno, potevano consultare le collezioni dei giornali contemporanei italiani ed esteri. L'innovazione ebbe come si direbbe oggi «successo» e il governo pontificio non la vide di cattivo occhio, tanto che nel 1857 Pio IX decretò al suo direttore la grande medaglia d'oro per i benemeriti delle lettere e delle arti. E il pubblico seppe accompagnare col suo favore quel tentativo, sí che i dirigenti si videro costretti di ristamparne le prime XXI annate. E bisogna dire che quella raccolta è un prezioso archivio di notizie per tutti coloro che si occupano d'arte e di storia romana nell'800, diventato tanto piú prezioso oggi per il fatto che è stato compilato un indice compiutissimo dei suoi ventotto anni di vita. Ché tanto, in fatti, visse quel periodico, e morí nel 1862, quando le mutate condizioni dei tempi cambiarono anche il gusto del pubblico e lo fecero ansioso di altre letture. Ma la morte dell'*Album* ci porta alla soglia della «terza Roma» e la storia del suo giornalismo è oramai la storia stessa della nostra vita.

⁂

È facile capire come, al seguito degli eserciti del generale Cadorna, venissero anche gli editori di nuovi giornali. In quel primo periodo di tumultuoso assestamento nacquero a Roma — ed ebbero una certa diffusione nel pubblico — una quantità di quotidiani e di settimanali, la piú parte umoristici, che non giovarono certo alla buona fama della stampa. Dei giornali umoristici — e, cosa singolare, furono specialmente i clericali che ne approfittarono e che si fecero notar subito per l'intemperanza e la bassa volgarità del testo e delle illustrazioni — non è il caso di parlare. Tutti quei *Don Pirloni* e tutte quelle *Fruste* ebbero una vita se non molto lunga, certo molto movimentata e scomparvero senza lasciare troppo largo rimpianto di sé. In quanto poi ai quotidiani, due furono principalmente quelli che tennero il campo: la *Capitale* che Raffaele Sonzogno fece comparire súbito dopo la presa di Roma, con programma schiettamente radicale e il *Fanfulla* che aveva seguito da Firenze il governo e che rispecchiava le idee e i programmi della «Destra». Fra questi due giornali vi fu lotta ardentissima e le passioni suscitate furono cosí violente che il direttore di uno di essi — Raffaele Sonzogno — venne assassinato in circostanze tragiche segnando la fine dell'avventurosa ascesa politica dell'on. Luciani — mandante del delitto — e gettando non poco discredito sul partito cui i protagonisti appartenevano.

Del resto, il giornalismo di quei primi anni era tumultuario, avventuriero, poco sicuro e non ricco di capitali. Allora, il giornalista che voleva fondare un nuovo quotidiano si dichiarava felice quando poteva raggranellare venti o trenta mila lire. La tiratura era scarsissima, la spesa di redazione e di stamperia non grande. E pure quanti drammi intimi e quante catastrofi non produssero quelle ilusioni e quella miseria! Drammi e catastrofi che, quí a Roma, culminarono col suicidio di Fedele Albanese, direttore e proprietario di quel *Monitore* che aveva fondato nel 1881 e che dopo pochi mesi di vita doveva far morire avendo imvano sperato nell'aiuto dei suoi correligionarî politici per ottenere quei mezzi che il pubblico gli rifiutava.

Il pubblico invece — proprio in quelli anni — fu larghissimo di simpatie al tentativo audace e simpatico di un gruppo di scrittori giovani che facevano capo a Raffaele Giovagnoli e a Luigi Arnaldo Vassallo, venuto da Genova con molta audacia e con quel buon senso ligure che raramente naufraga nel grande oceano degli affari. E questo tentativo si chiamò il *Càpitan Fracassa*. Per la prima volta il giornalismo politico romano tendeva le mani ai letterati e agli artisti. In quel piccolo appartamento di un ammezzato nel palazzo Piombino a Piazza Colonna, nella fumosa stanzetta di redazione che per aver le pareti addobbate con una mediocre carta da paráti color oro vecchio era stata battezzata molto pomposamente «la Sala Gialla» passarono un poco tutte le glorie già acclamate d'Italia e quelle sul punto di esserlo. Fu lí che accanto a Giovanni Prati e a Giosuè Carducci, comparvero per la prima volta Gabriele d'Annunzio e Cesare Pascarella. Fu lí che Pietro Cossa venne a riposarsi delle emozioni di una prima rappresentazione al Teatro Valle ed Eleonora Duse — allora semplice prima attrice della Compagnia di Cesare Rossi — faceva le sue fugaci apparizioni dopo le trionfali rappresentazioni serali. Di lí prese il volo Matilde Serao e l'indimenticabile *Vamba* portò da Firenze l'inesauribile arguzia del suo spirito toscano, non che le note scordate del suo violino di cui s'immaginava essere un virtuoso. Per qualche anno la Sala Gialla del palazzo di Piombino fu veramente il centro della vita intellettuale italiana. Un articolo comparso sulle colonne del *Capitan Fracassa* poteva determinare una catastrofe o creare un trionfo. Per un non breve periodo di anni il pubblico aspettò il giudizio di quel suo quotidiano prediletto per ammirare un quadro, per applaudire un'opera teatrale, per comprare un romanzo. Né la sua voga cessò quando il Sommaruga, con eguale spirito innovatore creò quella *Cronaca Bizantina* — di cui si è parlato troppo spesso a sproposito — e che pure segna una data nella storia non molto avventurata della letteratura italiana di quelli anni.

Il *Capitan Fracassa* rimase nel suo ammezzato del Palazzo del principe di Piombino, fino a quando il Municipio di Roma — con una di quelle inesplicabili furie che di tante rovine hanno seminato la città — non ne decise l'immediata demolizione. Allora giornale e giornalisti trasportarono i loro mobili tarlati in un appartamentino di Via della Colonna.

Fu in quell'appartamentino che in un ardente pomeriggio di estate, colui che scrive queste righe andò un giorno a portare — oh con molta trepidazione e una gran paura! — il suo primo lavoro poetico. Il portatore e il suo lavoro furono accolti con assai larga ospitalità e da allora comincia la sua lunga collaborazione nei giornali romani che non è ancora finita. Ma questo è l'inizio di un'altra epoca, quella che io chiamerei di «storia vissuta» e della quale non sarà forse inutile parlare un'altra volta.

Diego Angeli.

Scrittori anglo-americani di oggi visti da un italiano

Ripubblicare in forma di libro articoli e saggi critici apparsi su giornali quotidiani e su riviste, è un'impresa sempre un po' rischiosa e che, anche nel migliore dei casi, non può dare un risultato del tutto soddisfacente. Un breve giudizio critico su un determinato autore o meglio su un suo determinato libro, scritto appositamente per un quotidiano, ha sopratutto uno scopo informativo e anche se è un po' leggero ed affrettato, conserva il suo valore di presentazione e può riuscire interessante al gran pubblico di lettori di giornali, che in genere ha fretta e non guarda tanto per il sottile. Ma quando viene ristampato, a distanza di vari anni, in un volume, e chiuso in mezzo a tanti altri articoletti consimili, perde molto del suo significato; appare inevitabilmente frammentario, e quasi sempre sorpassato. Anche il critico piú acuto, nel tentar di determinare l'arte di uno scrittore vivente attraverso una rapida disamina di un suo lavoro, è facile che cada in qualche errore di valutazione, sì che rileggendo il proprio scritto a distanza di tempo, egli troverà sempre qualcosa da modificare o da aggiungere, specialmente se il suo giudizio riguardava un autore ancor giovane e in via di formazione. E il critico si illude se crede, ripubblicando il suo articolo tale e quale, di conservargli la freschezza e la spontaneità di una prima impressione, perché nella maggior parte dei casi questa freschezza è sparita, e anche dove si mantiene per la virtú grande dello scrittore, non basta da sola a compensare gli errori di prospettiva e le insufficienze di apprezzamento.

Questo pensavo tra me nel leggere il recentissimo volume in cui Carlo Linati ha raccolto ventiquattro suoi articoli e saggi critici su figure ed opere di poeti e prosatori inglesi ed americani moderni; articoli apparsi sul *Corriere della Sera*, sulla *Stampa* ed altri giornali, dal 1924 ad oggi. Si tratta, come l'autore stesso ci dice nella breve prefazione, di «impressioni critiche che non vogliono esser altro che delle semplici presentazioni al pubblico di alcuni temperamenti di poeti e di prosatori che allettarono i miei vagabondi compiacimenti di autore». Ora un'impressione critica, quando viene da uno scrittore dotato della sensibilità estetica e della finezza di giudizio che tutti riconoscono al Linati, è sempre interessante, anche se non ci persuade, purché rimanga una semplice impressione; ma quando vuol essere anche una presentazione di un autore e di un'opera, la cosa cambia aspetto. Il Linati stesso riconosce che l'«arte del presentare è abbastanza difficile a volerla praticare con giusto equilibrio e con coscienza; e pure di qualche responsabilità». Io direi che è un'arte molto difficile, sopratutto quando chi scrive questi Saggi, chiamiamoli pure impressionistici, si propone «di tracciare dei rapidi resoconti, dei profili estemporanei di alcuni autori e dei loro scritti in modo da farli conoscere subito al pubblico, degnamente e chiaramente, e che il lettore possa formarsene subito un'idea abbastanza esatta». Non dunque semplici impressioni soggettive, ma vere e proprie interpretazioni che facciano conoscere in modo degno e chiaro un determinato libro o un determinato scrittore, vorrebbe offrirci il Linati in questi suoi articoli occasionali, oggi ripubblicati in volume. Diciamo subito che egli non ha raggiunto il suo intento, per la semplice ragione che in realtà non se l'è mai proposto. Quando scriveva queste sue brevi impressioni critiche, egli si proponeva l'ufficio umile, sí, ma non affatto inutile, di informatore, e non si illudeva di poter dare nel giro di poche pagine, un'analisi cosí compiuta di un'opera o di un autore, da permettere ai lettori di formarsene subito un'idea esatta. Il guaio è che se molti di questi articoli raggiungevano al momento in cui furono scritti, il loro scopo informativo e soddisfacevano il frettoloso lettore di un quotidiano, oggi, a noi che li leggiamo a mente calma tutti raccolti insieme, ci appaiono insufficienti anche come informazione. E la colpa non è sempre del Linati, ma degli autori che hanno continuato a scrivere, a trasformarsi, ad assumere nuovi atteggiamenti, a modificare e perfezionare la loro arte. Prendiamo per esempio, il brevissimo saggio su Virginia Woolf che è oggi una delle scrittrici piú ammirate e piú discusse in tutto il mondo anglosassone. Il Linati, che lo ha scritto sette anni or sono, dopo alcune osservazioni superficiali sul posto della donna nel romanzo inglese, ci parla della Woolf narratrice e critica e ne esalta l'originalità dello stile, dicendo che «per lei l'intima e lepida lingua del Lamb può ritornare in onore e, con essa, la buona tradizione del saggio e dell'arguzia femminile del settecento». Giudizio, come ognuno vede, assai sibillino, specie per quel riferimento all'arguzia femminile del settecento, e che ci appare ancor piú sorprendente quando troviamo, scritto subito dopo, che, leggendo le sue critiche, «par di leggere un Hazlitt, ma piú imprevisto e razzente». Viene poi a parlare dei suoi romanzi e ne esamina due, *Jacob's Room*, e *Mrs. Dalloway*, del secondo dei quali dà un riassunto tutt'altro che chiaro, e osserva che la Woolf «potrebbe dirsi un'impressionista, se non rifuggisse dal colore pel colore e se le sue osservazioni non tagliassero in pieno nella vità delle cose e dello spirito». Non è facile capire quello che il Linati voglia dire precisamente con queste sue parole, le quali certo non ci aiutano a comprendere la caratteristica fondamentale dell'arte di questa grande romanziera, caratteristica che si rivela ancor meglio nei suoi ultimi romanzi, *Orlando* e *The Waves*, di cui il Linati non ci parla, perché pubblicati dopo il 1925. La stessa osservazione potrebbe farsi a proposito dei due saggi riuniti in uno, su Aldous Huxley, anch'essi del 25, e che quindi trattano solo delle prime opere del fecondissimo scrittore, «opere oramai pressoché dimenticate dai suoi appassionati lettori» (sono parole del Linati) e che non ci permettono di formarci un'idea adeguata dell'arte sua.

Come si vede da queste brevi osservazioni, il libro del Linati non ha grande valore come opera critica, ed è di merito molto disuguale. Contiene dei saggi veramente ben riusciti, interessanti, e sono quelli che non hanno pretesa di spiegarci un'opera d'arte, ma ci danno una rappresentazione viva ed immediata di un temperamento di artista; contiene altri saggi che hanno un indubbio valore informativo e ci offrono un'analisi spesso fine, anche se non convincente, di uno scrittore o di un romanzo; contiene infine dei saggi che ci appaiono inadeguati e talvolta ci danno una errata valutazione di un autore e dell'opera sua. Tra i saggi migliori, ricorderò quello su Gordon Craig, ispirato dal libro di Enid Rose sul geniale artista e scenografo inglese. Il Linati, che conosce bene il Craig, ha saputo far rivivere in queste sue pagine piene di ricordi personali, la simpatica figura di questo grande rinnovatore del teatro che vive da tanti anni in Italia, dove si è creato una famiglia e dove pubblica la sua originalissima rivista *The Mask*.

Buono anche il saggio su Hermann Melville, strano tipo di vagabondo che fece un po' di tutto nella sua vita avventurosa, dal maestro di scuola al cacciatore di balene, e il cui *Moby Dick*, è giustamente considerato come uno dei piú classici libri di avventure di mare. Il Melville, americano, fu in un certo senso predecessore di Stevenson, perché quarant'anni prima di lui percorse i mari del Sud che dovevano ispirare allo scrittore scozzese uno dei suoi libri piú belli, e visitò le isole del Pacifico, le Hawai, le Marchesi, le Tahiti e Samoa dove lo Stevenson chiuse la sua esistenza terrena, e descrisse questi suoi viaggi pieni d'incredibili avventure, in libri come *Typee* e *White Jacket*, che meriterebbero di esser piú apprezzati tra noi. Interessante sarebbe, e il Linati vi accenna appena, fare un confronto tra l'arte di questo potente e passionale scrittore americano e quella piú fine e delicata dello Stevenson; e studiare anche l'influenza innegabile che il Melville esercitò sopra uno dei romanzieri piú noti ed ammirati dell'Inghilterra, sebbene non fosse inglese di nascita, il Conrad.

Il saggio piú lungo di questa raccolta è dedicato al Wyndham Lewis, originalissimo scrittore, il cui nome è troppo poco famigliare a noi italiani. Il Lewis è un artista assolutamente inclassificabile: è un po' di tutto, romanziere, giornalista, filosofo, pittore, critico d'arte, *essayist*. (Peccato che il Linati ripetutamente scriva la parola «essayist» senza l'i; questo ed altri errori di ortografia e sopratutto la strana dedica del libro a *Mr. Orlo Williams Esq.*, potrebbero far sospettare che egli abbia una non perfetta conoscenza dell'inglese). Però è specialmente come scrittore fantastico paradossale, come sovvertitore di ogni costruzione scientifica e filosofica e religiosa, come banditore di nuove e spesso strampalate teorie di arte e di critica, che il Lewis c'interessa, non come romanziere. I suoi romanzi, *Tarr*, *The Apes of God* etc. ci appaiono confusi, farraginosi, mal costruiti, e non siamo d'accordo col Linati che giudica piuttosto favorevolmente *Tarr*, trova magnifici alcuni dei suoi caratteri, e dichiara che «siamo trascinati a nostro malgrado all'ammirazione da un vigore insolito di approfondimenti psicologici». No, la psicologia del Lewis nei suoi romanzi non ci persuade, come non ci sentiamo di prender sul serio, neppur per un momento, le sue critiche della tragedia shakespeariana, anche se altri ebbe a dire che «sono fertili di interpretazioni originali»; né troviamo sia una felice intuizione del Lewis, quella citata dal Linati, che: «se Machiavelli fosse stato inglese, sarebbe stato simile a Falstaff», perché: «la scioperataggine di Falstaff, la sua birbanteria soppiattona, e infine quella qualità sua di buon ragazzone, è proprio una maniera inglese di esser Machiavelli».

Interessante e accettabile nelle sue conclusioni, il saggio su Ezra Pound, sebbene io non riesca a prenderlo sul serio come poeta: ma ad ogni modo il Linati è riuscito a cogliere abbastanza bene la personalità di questo strano scrittore americano che ha saputo tanto abilmente farsi una réclame e mettersi a capo di un movimento di avanguardia che non si sa dove voglia tendere. Interessante anche lo scritto su Thornton Wilder, benché non condivida l'ammirazione del Linati per l'autore di *Cabala* e del troppo lodato romanzo *The Bridge of San Louis Rey*; mentre a me piace molto il suo ultimo libro *The Woman of Andros* che il Linati trova inferiore ai precedenti: questione di gusti

I due saggi su E. M. Forster o meglio sul suo libro *A Passage to India*, e su E. Hemingway, romanziere americano, hanno il difetto di esser troppo brevi; rapide impressioni, in complesso giuste ed equilibrate. Insufficienti invece mi sembrano gli articoli dedicati a T. S. Eliot e a Richard Aldington: al primo il Linati rende giustizia come critico, ma non lo comprende come poeta; e del secondo non mostra di intendere a sufficienza tutta la tragica grandiosità del romanzo: *The Death of a Hero*.

Tralasciando altri saggi di minore importanza per il soggetto trattato e quello su *Il segreto di Swift* che è una povera cosa e una vera stonatura in questo libro, vorrei fare qualche osservazione su due scritti: *Ritratti Vittoriani* ed *Alpi e Santuari*, che a parer mio, avrebbero avuto bisogno, di esser riveduti e corretti prima di esser ripubblicati. Parlando di Lytton Strachey, la cui morte immatura avvenuta due mesi or sono è stata un grave lutto per l'Inghilterra, il Linati ricorda due suoi libri: *Eminent Victorians* e *Queen Victoria* e ce lo presenta come il legittimo rappresentante della scuola di biografi disincantatori, biografi cioè iconoclasti che tendono a buttar giú gli idoli cari al pubblico, e cita in proposito il Nicolson per il suo libro su Tennyson. Di *Eminent Victorians* dice che è «un libro leggero, sfrontato, paradossale, scritto con una chiarezza lucida e mordente, con un senso dell'umorismo spinto fino alla *raillerie*». Chi ha letto il libro, rimarrà sorpreso di questo giudizio, e piú sorpreso ancora nel vedere che secondo il Linati esso contiene solo tre vite, quella del cardinal Manning, di Florence Nightingale e del generale Gordon; della quarta, o meglio della prima e piú importante, quella del

Dr. Arnold, non una parola. Si sarebbe tentati di credere che il Linati non abbia mai letto il libro. Dell'altra opera *Queen Victoria* ci dà invece un'analisi piú ampia e precisa, ma finisce col riconoscere che lo Strachey appunto perché ci rivela la figura della regina Vittoria anche nelle sue debolezze ce la rende piú vera ed amabile. E allora perché chiamarlo un biografo disincantatore?

Nell'altro saggio parla di Samuel Butler, autore di « un libro curioso e geniale » *Alps and Sanctuaries*, in cui descrive i santuari del Piemonte e del Canton Ticino. Evidentemente il Linati non conosce il Butler; dice che era un pastore protestante, mentre invece il Butler, che era figlio di un canonico e nipote di un vescovo, costretto dal padre a entrare nella carriera ecclesiastica, non fu mai ordinato sacerdote perchè rifiutò di riconoscere l'efficacia del battesimo; e poiché non gli permisero di seguire la sua vocazione che era la pittura, lasciò l' Inghilterra e si recò nella Nuova Zelanda, dove in pochi anni, come allevatore di pecore, mise insieme un discreto patrimonio che gli permise di tornarsene in patria e di vivere tranquillamente di rendita. Inoltre il Linati mentre parla a lungo di *Alps and Sanctuaries*, che è del 1881, non ricorda mai l'altro libro *Ex Voto* pubblicato nel 1888, che è dedicato al Sacro Monte di Varallo Sesia, dove il Butler trascorse l'estate per quasi trent'anni di seguito. È appunto in questo secondo volume che si trovano le interessanti descrizioni delle opere di Tabacchetti, di Ferrari ed altri plasticatori religiosi, di cui parla anche il Linati; il quale avrebbe dovuto citare anche il magnifico studio su *L'arte nella valle di Saas*, che il Butler scrisse nel 1890. A parte queste inesattezze, il Linati mostra di non aver un' idea chiara dell' importanza del Butler come romanziere e come filosofo; ed è peccato, perché avrebbe potuto darci uno studio molto interessante su questo originale e grande scrittore che fu tanto amico dell' Italia e che aspetta ancora chi lo faccia conoscere tra noi.

Guido Ferrando.

Una terra poco nota dal nome famoso

Chianti, nome vivido e lucido come un rubino che è stato conosciuto e ripetuto in tutti i paesi, fino dai tempi lontani nei quali la parola *réclame* non era inventata ancora e non esistevano insegne luminose, né cartelli sui muri, né inviti ed elogi sulle quarte pagine dei giornali, e perché un prodotto venisse comprato c'era un unico modo: che fosse veramente buono. Il vino del Chianti chiuso nel caratteristico e fortunato involucro (ma chissà perché esso divenne simbolo di smacco?) se ne scese giú dalle colline solitarie e se ne andò trionfante per il mondo, perfino al di là dei mari, in quei perigliosi viaggi di due, tre secoli sono.

Ma se tutti conoscono il Chianti vino — o s' illudono di conoscerlo a traverso l' intrigata e subdola selva delle contraffazioni — pochi sanno e s' interessano di quella regione non vasta, nel cui grembo germogliano i vitigni che producono il vino prelibato e famoso.

Terra austera, rude e quasi ritrosa, questa del Chianti, che è difficile capire e amare di primo acchito, ma che una volta *penetrata* ci lega a lei per sempre.

Il Chianti è come una salda catena che congiunge Firenze e Siena, le due nemiche di un tempo. E per questo esso fu spesso campo di battaglia dove s' incontravano in aspre contese gli eserciti delle due repubbliche, i seguaci delle due fazioni, Guelfi e Ghibellini. Ancora si vedono le vestigie, qua e là, di torri e di fortezze, e quei ruderi danno un che di guerriero a tutto il paesaggio. Ecco per esempio il Castello di Panzano — che veramente non sarebbe compreso nel Chianti storico il quale aveva solo le tre Castella di Radda, Castellina e Gaiole ma effettivamente doveva estendersi assai piú in là — dalla superstite torre massiccia che si erge sulla sommità del colle, fra la Val di Pesa e quella di Greve. Fu questa una rocca saldissima dei Firidolfi di Panzano ai quali si unirono poi i Ricasoli di Cacchiano e di Brolio, raccogliendo intorno a loro cinquantasette potenti famiglie della fazione Guelfa e di lí mossero ad assalire i Ghibellini Senesi: ma questi dopo la vittoria di Monteaperti giunsero fino a Panzano e compirono terribili vendette.

E piú ci si inoltra nella regione del Chianti piú frequenti sono le apparizioni, sopra ai colli, di castella e di mura e di torri diroccate e romantiche.... Cacchiano, Meleto, Montegrossi, che in origine si chiamava Monte Ridolfi perché la Signoria di quel poggio apparteneva a figli di Ridoldo dai quali poi discesero i Firidolfi e un ramo di essi ebbe in dono dall' Imperatore nel 1037 il castello di *Riocasole* presso Montevarchi e da quello assunse il nome di Ricasoli, nome caro e venerato da ogni italiano e in ispecial modo da ogni toscano.

Ma ai tempi di quelle lotte sanguinose non era il Chianti quello che oggi appare florido di campi dalle varie colture, ma era bensí cupo di boscaglie e di foreste. Dice il Repetti nel suo dizionario — e ne lascio a lui la responsabilità — « che il vocabolo Chianti derivi dal verbo latino « *clango* » a cagione dello stato agreste della regione coperta di selve e forse un dí destinate alle clamorose cacce Baronali ».

Col volger degli anni molta parte di quei boschi furono abbattuti e nella terra scassata e dissodata vennero piantati viti ed olivi. Ma una caratteristica della regione sono ancora quei boschi di querci che coprono gli alti poggi, che costeggiano le ampie strade maestre — costruite in gran parte nel secolo scorso dal Ministro di Toscana, Bettino Ricasoli — e sorgono anche attraverso le fattorie fra podere e podere.

Grande accorgimento fu quello dei nostri vecchi che dissodando i terreni lasciarono qua e là questi appezzamenti ombrosi nei quali vanno a pascolare le pecore — ogni contadino chiantigiano ne ha un branchetto — e che sono resultati spesso efficace barriera all' invasione della fillossera, invasione piú terribile e implacabile di tutte quelle dei Guelfi e dei Ghibellini.... Chi non è mai stato in Chianti lo immagina forse tutto una gran distesa di vigneti. Invece vigne vere e proprie ce ne sono poche, le viti sono disseminate fra i campi in mezzo agli ulivi e alla varie colture. Vecchie viti arrampicate su per i pioppi, attorcigliate ai pali di sostegno, coi lunghi tralci che formano pittoreschi filari, vecchie viti contorte dal tronco strisciante, esse sono oggetto di amore, di cure e di rispetto come sovrane, da parte di tutti gli agricoltori chiantigiani, padroni e coloni. Esse ci tengono in palpiti e in trepidazioni per mezzo anno.... Fin dall' inizio della primavera quando i rami vengono curvati e legati dalla mano esperta del contadino, e la vite comincia « a piangere » con quelle lacrime pesanti che le danno un senso di creatura commossa, fin quando spuntano i primi germogli lievemente rosati e lanosi, è tutto uno spiare e un domandarsi: « Come hanno messo le viti? ». E poi l'allegagione, e la maturazione del grappolo, e poi l' insidia terribile delle grandinate.... In Chianti c' è il grano e l'olio e ci sono i foraggi, ma tutti pensano alla vite, pensano al vino, come a Singapore, non sentivo nessuno parlare di banane e di ananassi ma tutti discutevano e si preoccupavano delle colture, della raccolta e dei prezzi della gomma. Ogni plaga ha il prodotto agricolo che regna e domina tutti gli altri e dall'andamento di esso dipendono il benessere degli abitanti, i lavori, le iniziative.

Nel Chianti non vi sono, si può dire, industrie e quasi tutta la popolazione è dedicata all'agricoltura. La regione non è attraversata da nessuna linea ferroviaria e forse per questo poche terre danno un tale senso di lontananza dalla città e anche dal tempo presente. La vita scorre nel Chianti, giú per su uguale da secoli, nelle opere, nel linguaggio, nelle consuetudini. La parlata di questa gente è il piú schietto toscano con espressioni di pura vivezza come se ne leggono nei vecchi testi. È interessante sentir discorrere questi contadini che non sono mai usciti, si può dire, dal loro campo, che pensano e vivono come vivevano i nostri bisnonni: calmi, parsimoniosi, pazienti, non tocchi dall'agitazione e dalla fretta che ha invaso il mondo. Il Chianti è un paese arcaico per eccellenza e tutto pervaso ancora di misticismo. Si raccontano le Vite dei Santi come se tutti li avessero conosciuti: la storia di Sant' Eufrosino, per esempio, che quasi novantenne giunse dall'Asia dove aveva udito la predicazione degli Apostoli, e portò nel Chianti la Parola del Vangelo, e per gratitudine al popolo di Panzano che gli aveva fabbricato una capanna dove potesse riposare, fece scaturire una miracolosa sorgente che guariva tutti coloro che si bagnavano con quell'acqua; o la storia del Beato Benedetto Ricasoli che abbandonò agi e ricchezze e si fece frate nella Badia di Coltibuono, donata dal padre suo a San Giovanni Gualberto, fondatore delle sette Badie Vallombrosane, ma negli ultimi anni della sua vita, volendo Benedetto far piú dura penitenza, uscí dal Convento e si ritirò in una grotta solitaria fra i monti e una soave leggenda narra che il 20 Gennaio del 1107 mentre infuriava una terribile bufera di neve i monaci di Badia a Coltibuono uscendo dal coro, udirono le campane suonare a morto. Salirono stupiti sul campanile e non ci trovarono nessuno. Allora capirono che quello era un miracoloso annunzio della morte del loro confratello e nonostante la neve alta si avviarono al lontano eremo. Lí trovarono Benedetto genuflesso con gli occhi rivolti al cielo. Il corpo era gelido e il cuore piú non batteva. « Cavato che fu il corpo dalla spelonca » — si legge in un'antica pergamena — « in un tratto miracolosamente furono aperte le nevi e fatta ampia a tutti e comoda la via ». Una vecchissima pittura illustra il miracolo, nella chiesetta della Badia di Coltibuono e non mancano in altre chiese — alcune delle quali risalgono a prima del mille, come la Pieve di S. Leolino, presso Panzano, che è di purissima architettura — pregevoli e interessanti pitture. Gli affreschi, per esempio, trovati sotto l' intonaco della Pieve di S. Polo in Rosso, una chiesa cosí detta fortificata, perché munita di torri di difesa. La meraviglia è grande nel vedere a un tratto nella solitaria insenatura di un colle presso Gaiole un vero scenario medioevale. I tondi torrioni in ottimo stato di conservazione, la bella loggia che adorna la facciata della canonica, il cortile col vecchio pozzo di pietra.

Poco distante da S. Polo in Rosso è Brolio, uno dei pochi castelli toscani che ha ancora intatta la cinta delle sue mura. Le fortificazioni primitive del castello, il quale risale a prima del mille, furono distrutte dopo un lungo assedio nel 1478 dai senesi collegati col Duca d' Urbino e per sei anni Brolio rimase un cumulo di rovine. Ma appena Firenze poté rioccupare le terre del Chianti decretò in un solenne Consiglio di Popolo, tenuto il 23 Aprile 1484, che il castello di Brolio venisse riedificato. E furono costruite quelle altissime massicce mura, quel cassero, quei torrioni che tuttora vediamo e che in autunno si ricoprono di una purpurea veste intessuta di tenui rami di vite del Canadà.

Bettino Ricasoli — i chiantigiani lo chiamano ancora con affettuosa famigliarità il Baron Bettino — ebbe una speciale predilezione per Brolio e per le vaste sue terre, e vi passò gli ultimi anni della sua vita in studi ed occupazioni agricole, chiudendo la sua operosa giornata in una cameretta semplice e umile come una cella monastica.

Per capire l'austera e armoniosa a un tempo bellezza del Chianti bisogna affacciarsi in una chiara giornata ottobrina alle mura del castello di Brolio. La vastità delle vedute, che è una prerogativa dei colli chiantigiani, è di lassú veramente meravigliosa: dai poggi della Castellina e di Radda lo sguardo spazia fino ai lontani monti azzurrognoli della Maremma e dell'Amiata e quando non ci sono nebbie all'orizzonte si vede delinearsi il profilo snello della Torre del Mangia. E si possono immaginare capitani e soldatesche che di laggiú si muovevano per venire a dar l'assalto al terribile Brolio di cui si diceva: « Quando Brolio vuol broliare tutta Siena fa tremare ». Ormai pacificati, Brolio e Siena vivono da buoni vicini, e chi li visita, attraversando per giungere a loro, le contrade del Chianti, riceve una dolce sensazione di pace e di nobile bellezza.

Bianca Maria.

MARGINALIA

✶ **Fra i drammi giocosi di Goldoni.** — A dare un' idea adeguata dell' importanza che ebbero i drammi giocosi italiani del settecento, nulla può valer meglio di un'attenta lettura di quelle « note storiche » che Giuseppe Ortolani è andato premettendo nei piú recenti volumi delle Opere complete del Goldoni in corso di pubblicazione, a cura del Municipio di Venezia. Del titolo di qualche libretto goldoniano si direbbe che ancora non si sieno estinti gli echi, come del *Filosofo di campagna*, per esempio, o della *Buona Figliola*. Ognuna di queste note storiche dell'Ortolani è, in sostanza, una succosa ed esauriente monografia nella quale, dalle vicende della rappresentazione e, talvolta, delle musiche e degli stessi libretti ai cenni biografici intorno agli esecutori, dai giudizi della critica alle impressioni dei viaggiatori stranieri, ogni particolare significativo è messo in luce con un' informazione infallibile che segue le tracce piú diverse nel tempo e nello spazio, ottenendo effetti piú vicini alla rievocazione che non alle registrazioni meramente erudite. E mentre nello scorrere queste pagine il lettore si rende conto del posto, già occupato nel mondo dalla commedia italiana in musica, tanto piú deve sentire cocente il rammarico a pensare che tanta ricchezza di partiture o è andata perduta o si trova fuori d' Italia. Perché noi non possediamo nemmeno un catalogo italiano delle musiche nostre che esistono nelle biblioteche d'oltr' Alpe. Qualche sporadico tentativo di esumazione degli ultimi decenni, pure ottenendo schietto successo non ha modificato sostanzialmente la condizione delle cose. Considerazione questa che fa apparire tanto piú meritoria la fatica dell'Ortolani in quanto egli non si è limitato a render conto con ogni sottigliezza di indagini e storiche e cronistiche dei libretti, ma, oltre che di questi, ha cercato di dar una valutazione critica delle musiche che in altri tempi assicurarono a taluno di essi tanta fortuna. Nella « Nota » premessa al « Filosofo di campagna », — la cui prima edizione porta la data « autunno anno 1754 » — dopo un accenno alle condizioni di particolare depressione nelle quali si trovava allora l'Avvocato veneziano alle prese con l' ingratitudine dei concitadini, ecco in poco piú di una mezza paginetta rievocato con esempi numerosi e precisi il trionfo del « filosofismo » che secondo il vezzo dei tempi dalle conversazioni e dai libri traboccava sul teatro. Basti dire che questo era il terzo « filosofo » che saliva i teatri veneziani nel 1754. Avvertito che il protagonista non appartiene alla schiera dei filosofi enciclopedici ma rappresenta piuttosto il tipo del « filosofo » nella vita comune, superiore cioè alle passioni e allo stesso entusiasmo, definita la sua fisonomia in confronto di altri tipi goldoniani, accennati rapidamente altri aspetti caratteristici del libretto, l'Ortolani si riferisce ad un'analisi critica del Della Corte la cui conclusione va ricordata perché, mentre riconosce nel libretto « sobrietà ed insolita eleganza » trova che la musica, del Galuppi, costituisce « una delle opere comiche piú garbate piú tornite.... di quel periodo.... ». Piace di riavvicinare a questo giudizio quello già dettato da Mario Pascolato, quando nel 1907 in occasione del centenario della nascita di Goldoni, pur con profondi tagli e mutazioni il « Filosofo » venne eseguito tre volte nel Liceo Benedetto Marcello a Venezia: « La musica tutta grazia tutta sorriso di melodia colpisce subito gli ascoltatori come una dolce sorpresa. Mezzo secolo prima di Mozart a Venezia si scriveva dunque cosí? ». Che allora i maestri compositori non apparissero ansiosi di far chiasso intorno al loro nome risulta dal fatto che l'autore della musica è ignorato dai primi cronisti come il Gradenigo e taciuto perfino nelle « Memorie » di Goldoni. Il libretto veneziano porta in testa una letterina dedicatoria alle nobili dame protettrici in perfetto se anche alquanto sgrammaticato stile di ossequi settecentesco. Segue nella « Nota » l' identificazione degli esecutori fra i quali troviamo una intera famiglia di cantanti, quella dei Baglioni. E infine con la solita ricchezza di riferimenti bibliografici e col sussidio delle notizie piú diverse, un cenno sulla fortuna del « Filosofo di campagna »: fortuna che fu immensa. Da non dimenticare il giudizio del Burney che scrisse dopo avere sentito l'opera a Londra nel 1761 con aggiunte e varianti del maestro Cocchi: « Questa burletta sorpassava in merito musicale tutte le opere buffe che si diedero in Inghilterra sino alla *Buona figliola* ». La « Nota » si chiude con l'elenco delle edizioni principali del dramma giocoso dal 1754 al 1795 (Ed. Zatta). — Assai piú complicata è la storia di un altro dramma giocoso del Goldoni « La buona figliola » intorno alla quale un'altra « Nota » dell'Ortolani in dieci pagine dice tutto quello che si poteva dire. È questo uno dei tre melodrammi giocosi che il Goldoni fu invitato a scrivere dalla corte di Parma. Il soggetto è tolto dalla « Pamela », sebbene caratteri e situazioni abbiano subíto non indifferenti modificazioni. Vi si trovano i soliti difetti e le solite sciatterie essendo la poesia sottomessa del tutto alle esigenze della musica: insomma un innocuo drammetto per musica contro il quale infierí il Baretti che in questa e in altre produzioni goldoniane arrivò a trovare perfino delle sconcezze. Il destino musicale di questo dramma è dei piú curiosi e avventurosi. A Parma il Goldoni aveva stretto amicizia col maestro compositore Egidio Duni il quale a giudizio della critica moderna non seppe trarre grande effetto dalla vena di sensibilità che scorreva in quel libretto. Il Goldoni stesso avverte che l'opera piacque ma sarebbe piaciuta di piú se avesse avuto un'esecuzione migliore. L'opera piú tardi fu eseguita anche a Parigi con esito mediocre — e se ne ha notizia dal *Mercure de France*. — Quattro anni dopo, la « Buona figliuola » fu musicata da un giovane maestro napoletano Salvatore Perillo e rappresentata a Venezia ed altrove e dovette piacere piú che nella veste datale dal Duni. Ma nello stesso carnevale 1760 una terza « Buona figliola » musicata dal Piccinni veniva rappresentata a Roma dove l'opera, divenuta subito popolare col nome di « Cecchina », destò il maggiore entusiasmo. Da Roma la « Cecchina » spiccò gloriosamente il volo per l' Italia e per tutto il mondo segnando un nuovo trionfo per l'opera comica italiana. Qui i riferimenti bibliografici sono troppo numerosi perché si possa nemmeno darne il piú rapido accenno. Basti ricordare, per la universalità mondiale del successo, come il Padre Amoretto di ritorno dalla Cina nel 1778 narrasse a Genova che i Padri Gesuiti avevano portato a Pechino la partitura della « Buona figliola » e che l' Imperatore ne fu commosso al punto da farne dipingere le scene sulle pareti di un teatro. La critica moderna osserva che il valore dell' intuizione piccinniana sta nel rilievo della psicologia di Cecchina figura femminile perfettamente intonata alle aspirazioni e alle utopie dei tempi e tutta animata dalla *sensiblerie*, di cui, dopo Rousseau, è materiata ogni espressione artistica e letteraria del settecento. La « Cecchina » ebbe un'esumazione a Bari nel 1928 in occasione del secondo centenario della nascita del Piccinni, ma per essere stato adoperato un libretto che aveva sofferto gravi manipolazioni, l'opera non poté essere presentata nella sua giusta luce. Nello stesso settecento si ebbe una quarta edizione musicale della « Buona figliola » con l'opera del maestro Floriano Leopoldo Gassmann e infine, quasi ad attestare l' inesauribile vitalità e il dinamismo musicale del dramma giocoso goldoniano una quinta edizione si è avuta nell'ottocento, e precisamente nell' anno 1886, per opera del maestro Achile Graffigna, a Milano.

✶ **Un economista lucchese del Settecento,** di cui Giulia Croccolo illustra la complessa attività nel *Bollettino storico lucchese*, è Giovanni Antonio Arnolfini, nato in Lucca il 15 ottobre 1733 ed educato in Roma nel collegio Clementino dei Padri Somaschi. Ma piú che di questa prima istruzione e dei contatti accademici in patria, si avvantaggiò dei frequenti viaggi, nei quali possiamo giornalmente seguirlo attraverso i suoi meticolosi « Diari ». Fu prima a Milano, poi visitò la Calabria incaricato dalla principessa di Gerace di compilare una memoria per il ristabilimento dei feudi. E cosí anche gli altri viaggi furono intrapresi in seguito a incarichi ricevuti: sia quando, nel 1771, si recò in Maremma per scegliere un territorio meritevole dei lavori di bonifica e facilmente produttivo, che una società di nobili lucchesi avrebbe dovuto acquistare; sia quando, nel 1773, si recò nel Genovesato per visitare una strada allora in costruzione, lungo il torrente Polcevera; nel 1777 tornò in Maremma per progettar lavori di bonifica nei feudi del conte Della Gherardesca per espresso incarico di lui, e ancora nel 1777 lo troviamo nel territorio delle Legazioni per prendere visione dei lavori di bonifica. Questi continui viaggi gli dettero modo di compiere ed approfondire la sua cultura, di tenersi al corrente delle nuove idee, di conoscere direttamente molti dei cospicui personaggi del suo tempo, di studiare usi e riforme, e infine di foggiarsi quella mentalità pratica e chiara che lo guidò nel suggerire provvedimenti economici e nel dirigere opere in patria e fuori. I primi scritti, di carattere economico dell'Arnolfini, si riferiscono a questioni interessanti la vita lucchese, ma già in essi appare una concezione vasta e organica dei problemi. Le attitudini della sua mente sono già rivelate nel primo scritto, che è la « Relazione sull'Arte della lana » per ristorare la fortuna di quest' industria ormai negletta a Lucca. Questa « Relazione » fu presentata dall'Arnolfini al Consiglio il 10 luglio 1767, ed essendo stata approvata nelle linee generali, egli presentò quattro giorni dopo al medesimo Consiglio il suo « Trattato dell'Arte della seta », dove i punti principali della « Relazione » sono ampliati e dimostrati. Né si limitò a questi argomenti di economia locale, perché troviamo che durante la sua permanenza in Napoli affrontò quello che era allora il problema del giorno: l'annona. Le sue scritture su questo tema, inedite nel R. Archivio di Stato in Lucca — dove recentemente pervennero le carte della famiglia Arnolfini — si riferiscono alla produzione dei grani e alla panificazione nel Regno di Napoli. Specialmente interessante è la scrittura in cui l'Arnolfini spiega il motivo delle carestie che spesso si verificano a Napoli, soffermandosi specialmente su quella recente del 1763. Appartengono a questo gentiluomo lucchese anche progetti e lavori di idraulica, da lui ideati piuttosto in vista di un miglioramento economico che di un risanamento fisico. Incominciò ad inalveare e rettificare il corso del torrente di Camaiore che, non disciplinato, durante le piene invadeva le circostanti campagne e, reso sicuro dalle inondazioni il terreno, col metodo delle colmate e dei canali di scolo prosciugò la pianura, restituendola alla coltivazione. Non meno interessante è l'attenzione che portò alla bonifica del padule di Bientina. Morto l'Arnolfini nel 1791, il suo nome ebbe scarsa risonanza fra i posteri, che lo ricordarono soprattutto come tecnico e come idraulico. È merito della Croccolo aver messo in evidenza che bonifiche, importazioni, esportazioni, costruzioni stradali sono per l'Arnolfini altrettante facce di uno stesso problema, che è quello dell'aumento della ricchezza per mezzo dell'aumento della produzione.

✶ **Il folklore siciliano in Teocrito.** — La poesia di Teocrito è ricca di motivi e di spunti, la cui ispirazione popolare è attestata da interessanti e numerose sopravvivenze. Appunto per un raffronto tra il folklore siciliano dei tempi teocritei e quello d'oggi, Calogero Di Mino, nella rivista *Il Folklore italiano*, sottopone ad esame i sentimenti, le aspirazioni, la vita dei contadini, le loro sfide e contrasti, certe superstiziose usanze popolari, taluni modi di dire, le forme di venerazione per la divinità, le serenate, il contrasto tra l'uomo di città e l'uomo dei campi, quello della ragazza che vuol marito, le pratiche relative alla « fattura » e una complessa varietà di altre espressioni dell'anima del popolo siciliano. Scendendo a qualche esemplificazione ecco che nelle « Talisie » Demetra « dell'aia signora » è invocata perché sorrida « colma le mani entrambe di papaveri e spighe ». Non manca il riscontro, perché in molti paesi, dove ha luogo la cerimonia dell' « Incontro » tra la Vergine e il Figlio Risorto, Gesú appare tra due manipoli di spighe adorne di vistosi papaveri. Spighe e papaveri ricevono la Madonna della Visitazione a Enna, S. Antonio da Padova, e quei Santi patroni e protettori, la cui festa ricorre tra il maturarsi del grano e la raccolta. E ancora: l'ammonimento fatto ai fanciulli che non bisogna dir bugie, perché le bugie spuntano sul naso. Ed ecco Teocrito nel « Rubacuori »: « ....io, cantando che tu sei vezzoso — non mi vedrò di certo spuntare sul naso bugie ». Ne « L' innamorato di Cinisca » uno dei due interlocutori, Eschine, ci fa assistere a una specie di modi di dire e modi di fare prettamente siciliani. Ecco le spigolature: « Avevo — tirato il collo a due pollastri, sgozzato un porcello, spillato un vin di Biblo che aveva quattro anni.... » — « ... Le disse uno scherzando: — non parli? Hai visto il lupo? » — « Come dice il proverbio? Da quel giorno è uccello di bosco » — « Per noi non c' è che sprezzo: siam l'ultima ruota del carro » — « Il topo incappò nella pece » — « Io non so che rimedio ci sia per l'amore infelice: — Simo, però, mio compagno d' infanzia, che amava la figlia — di Battibronzo, guarí facendo un viaggio di mare! ». Commenta l'articolista: domandatelo alle nostre massaie se sappiano tirare il collo ai pollastri, e ciò si fa nelle feste, in campagna e in paese, o se si abbiano delle visite inaspettate, o nei casi di malattia, di parto, ecc. Passando al lupo, tuttora ai bambini che non vogliono sentir ragione si dice: « Viene il lupo e ti mangia! ». Tuttora a chi si mostra spaventato, e non sa dirne la ragione, diciamo: « Hai visto il lupo? ». Il richiamo al proverbio ci dice chiaramente che Teocrito attingeva alla « sapienza del popolo », al folklore. Oltre che « uccel di bosco », sono pure frasi proverbiali « essere l'ultima ruota del carro », e « il topo incappò nella pece », che ha il suo corrispondente in: « ngagghiau lu surci! ». Specialmente sorprendenti sono i riscontri dei passi teocritei con le odierne pratiche in uso per la « fattura ». La vecchia strega, come la Simeta di Teocrito, cuoce nel « pignateddu » « pruvuli e succu d'ervi »; Simeta getta nel fuoco farina, alloro, cera, crusca, la frangia del mantello e una salamandra: le nostre streghe si servono della farina, di un indumento o di parte di esso. Simeta nel compiere la sua « fattura » fa « mulinare un dischietto di bronzo » e poi aspetta la risposta dal di fuori — dall'eco direbbero le nostre donne — ed è il cane che risponde: « per la città le cagne ora vanno ululando ». Cosí oggi le palermitane, nel fare il « viaggio » alle Sante anime Decollate, mentre recitano il rosario, prestano attenzione a ciò che vedono e a ciò che sentono, poiché è per mezzo di questi segni che le anime mostrano la loro volontà; lo stesso fanno le donne di Sciacca durante il loro « viaggio » a Santa Monica.

✶ **Un diario inedito della campagna napoleonica del 1796-97.** — Queste pagine che G. C. Argan pubblica ne *La Cultura* non sono propriamente il diario che la marchesa del Carretto scrisse al primo affacciarsi del Bonaparte in Italia; sono piuttosto un estratto incompleto e frettoloso che altri, non identificato, compilò di quel « Diario ». Ma poiché l'estratto par fedele, tanto da far maggiormente rimpiangere il manoscritto completo, che è rimasto introvabile, l'editore dice subito che, fatte le debite proporzioni, la prima parte di questa relazione è piuttosto da accostarsi al famoso libro del Costa di Beauregard, « Un homme d'autrefois », che non alle solite cronache paesane. Soprattutto nelle prime pagine, quelle che narrano la rapida vicenda della guerra a Lesegno, uno stato d'animo vi è nettamente determinato; ed è lo stato d'animo di chi assista al manifestarsi concreto di una realtà politica appena e lontanamente sospettata sotto il velo di una idea preoccupante. La posizione della diarista può parere municipalista; e lo è certamente per quanto concerne l'attività del marchese del Carretto, che occupa un posto di primo piano nel «Diario»; ma l'intonazione è municipalista soltanto in parte, quando si consideri che la rassegnazione della marchesa a quel diluvio è cosí ricca di sensibilità da permetterle di partecipare attivamente all'ora tragica, di viverla, talora, con un'obbiettività di giudizio che meraviglia. Tratti di questa oggettività sono il riconoscimento del contegno cavalleresco di alcuni ufficiali francesi; lo stesso giudizio sul generale Colli, il modo con cui le conseguenze politiche sono collegate all'ora tragica dell'invasione, sono tracce, se non proprio di oggettività di giudizio, di una riflessione, che emerge dal tumulto dei sentimenti. L'interesse di queste pagine sta soprattutto nel fatto che esse costituiscono il primo documento dell'impressione suscitata da Napoleone in Italia, alla sua prima campagna; la sua figura è appena abbozzata e s'intravvede di scorcio, ma è tale da ricordare il fermo schizzo, ossessionato dalla irregolarità dei tratti e dallo sguardo rigido e dilagante a un tempo, del Gros per il ritratto del Louvre. Il «Diario» fa posto anche a un documento: e significativo, perché il primo che denunzia al Generale la prepotenza degli invasori. È un indirizzo del marchese del Carretto, che si esprime in questi termini: «Il Comune di Lesegno, richiesto dal vostro Commissario di guerra di provvedere ancora 20 buoi per uso dell'armata francese, vi fa presente che questa novella requisizione ci ridurrebbe non solo all'ultima indigenza, ma ci priverebbe altresí della speranza di poter col tempo risorgere, perciocché verremmo con ciò spogliati dell'unico mezzo di coltivare i nostri campi. Questi buoni e pacifici abitanti al primo vostro arrivo erano disposti ad accogliervi cortesemente nelle loro case, ed a farvi parte di quel poco che avevano. Aderirono prontamente a tutte le vostre richieste di buoi, di grano ed altri generi per uso della vostra armata. Ma le tuppe entrate violentemente nelle loro case non permisero neppure che si adempissero interamente le fatte requisizioni. Essi ci spogliarono di tutto. Voi stesso, o Generale, voi foste spettatore di tali inauditi eccessi, e siamo persuasissimi che il vostro cuore sensibile ci ha compatiti nelle nostre sventure. Or vi supplichiamo di aver riguardo al nostro deplorabile stato: proteggete le nostre persone e le nostre proprietà, fate cessare i nostri mali, e rientrar l'ordine e la tranquillità nel paese. Noi sappiamo che tali sono le intenzioni e i principî della Nazione e del Governo francese.... ».

✠ **La popolarità del capolavoro di Ippolito Nievo.** — Studi biografici e critici, rievocazioni storiche e letterarie, nuove edizioni di libri a torto dimenticati, lezioni e conferenze, in occasione del centenario, hanno efficacemente contribuito a risuscitare l'interesse per il patriota magnifico e l'artista insigne, il cui nome è consacrato da un autentico capolavoro: «Le confessioni di un italiano», che nel 1867 il Le Monnier pubblicò in prima edizione col titolo «Le confessioni di un ottuagenario». Francesco Scarpelli, narrando nell'*Emporium* la fortuna del romanzo e prendendo le mosse dalla celebrazione centenaria, non vuol dire che l'Italia fino a questo momento abbia ignorato Ippolito Nievo. Da sessant'anni l'eroe garibaldino è onorato e venerato; ma, se è vero che fra gli eroi dei Mille grandeggia in tutta la sua ideale bellezza, non è men vero che nella storia della moderna letteratura Ippolito Nievo era ancora ieri ben lungi dall'occupare il posto che gli compete. A spiegare la lenta fortuna delle «Confessioni» si sono ripetute ragioni di indole piú o meno estrinseca: per esempio, la freddezza e la indeterminatezza del titolo, i precedenti mediocri saggi letterari dell'autore, la stessa personalità di patriota magnifico di eroismo, e soverchiante, perciò, nel giudizio aprioristico dei piú; quella dello scrittore. Lo Scarpelli non nega a queste e ad altre circostanze il loro peso; ma esse possono aver concorso a intensificare, non a determinare il fenomeno di scarso interesse. Attardarsi nel tentativo di sdoppiare la personalità del Nievo, per scindere in lui l'artista dall'eroe sarebbe vana fatica ed errore fondamentale. Nell'autore delle «Confessioni» le doti dello scrittore e del patriota sono interdipendenti, l'una in funzione dell'altra, e trovano la loro piena espressione nel cospiratore e nel poeta, nel cavalleggero del '59 e nell'autore drammatico, nel colonnello garibaldino e nel romanziere. Se egli vive nel cielo dell'ideale, come uomo è tutto nella realtà della vita vissuta come artista. Perciò, maestro di un realismo che, poeticamente trasfigurato dal suo genio, acquista la suggestione del vero immutabile, egli ha potuto plasmare con un suo personaggio, la Pisana, una di quelle figure femminili ideali, vive come la gente del nostro sangue e al tempo stesso significative come simboli. Riassumendo in quella creatura di passione e di voluttà, di perfidia e d'eroismo, la quintessenza dell'anima e del carattere femminile, egli ci ha dato il modello inarrivabile, uscito dalla sua fantasia, della donna innamorata dell'amore. Perché le «Confessioni» sono soprattutto un grande romanzo d'amore; ma questo il pubblico non capí. I recenti saggi critici — e lo Scarpelli cita quelli del Palazzi e del Ceriello — hanno finalmente come lumeggiato questo carattere essenziale dell'opera. Quella zona di freddezza, che per tanti anni aveva tenuto lontana la gran folla del capolavoro, facendoglielo considerare con scarsa simpatia, l'avevan generata alcune arbitrarie impressioni. S'era voluto vedere nel romanzo a sfondo storico una sorta di pittoresco centone ispirato, piú che altro, a passione politica, con intenti propagandistici e intonazione declamatoria.

✠ **La prigionia di Francesco I re di Francia a Pizzighettone.** — Alcuni aneddoti di codesta prigionia son riferiti nella rivista *Cremona* da Saverio Pollaroli, che attinge non soltanto alle piú note fonti sull'argomento, ma anche alle cronache locali. Francesco I, che era ancora sotto l'impressione del terribile rovescio di fortuna, fu trattato in codesta prigionia con tutti i riguardi; egli aveva libero l'accesso ad ogni parte della rocca, sempre però in compagnia del capitano Alarcone, che gli era stato dato come custode dal conte di Lannoy, viceré di Napoli e luogotenente di Carlo V. La malinconica solitudine del prigioniero ebbe conforto dall'amicizia di Gian Giacomo Cipello, parroco del luogo, uomo di mente superiore e di singolare dottrina, il quale, portatosi a visitare il re il giorno dopo il suo arrivo, ne ebbe cordiale accoglienza. Il prigioniero si alzava tardi e «giuocava ogni giorno a vari giuochi, et massime al ballono et alla pilotta coi capitani cesarei e coi suo gentiluomini». Ma Francesco I sentiva il bisogno di altre distrazioni: una lettera dell'oratore veneto da Crema alla Serenissima — riferita dal Sanuto —, dando ragguagli di molte cose avvenute nella rocca di Pizzighettone, aggiunge che «'l Cristianissimo re nella rocca» vorrebbe pigliare qualche spasso, «et ha richiesto li sia fatta una festa di donne». Ma sembra che al conte Lannoy non fosse stato possibile di soddisfare convenientemente a quel desiderio, «non essendovi nelle vene delle donne della Comunità tanto sangue nobile da tingere la capocchia di uno spillo». Fu in questa rocca che il re ricevette la visita del marchese di Pescara, non ancora guarito delle ferite riportate nella battaglia di Pavia. Il gentiluomo napoletano si presentò a Francesco I non già vestito di velluto a ricami d'oro, come gli altri capitani dell'esercito spagnuolo, adorni delle spoglie francesi, ma per singolare modestia d'animo, come racconta il Giovio, in abito dimesso, onde conformarsi alla triste condizione alla quale il re era ridotto. Lo stesso giorno questi ebbe la visita di Paolo Luzasco, oratore del marchese di Mantova, come sappiamo da una lettera che il Luzasco scrisse al suo signore, cui narrava di aver visto il re che giuocava alla «balleta» con un nipote del viceré ed un altro. Nella rocca di Pizzighettone ebbero luogo le trattative per il riscatto. Vi fu spedito a quest'effetto il conte di Baux, gran maestro della casa dell'imperatore e latore delle condizioni per la liberazione del re. Ma queste erano cosí dure che Francesco I se ne sgomentò; disse che preferiva morire in carcere piuttosto che alienare la piú piccola parte del suo dominio; e passando dall'eccesso della confidenza a quello della disperazione, togliendosi il pugnale fece l'atto di uccidersi, se il capitano Alarcone a viva forza non l'avesse impedito. Quando finalmente venne l'ultimo giorno della permanenza del re a Pizzighettone, al mattino, si recò a salutarlo il parroco Cipello, il quale in ricordo della sua amicizia ebbe in dono un manto di porpora, che la tradizione popolare ritenne sempre avere appartenuto al re prigioniero.

✠ **Le origini del nome e del lago di Agnano.** — Da Agnano prende il nome l'ampio bacino, sede un tempo dei piú importanti e caratteristici vulcani della regione flegrea. È luogo famoso per il suo lago, oggi prosciugato, per le sue terme rinomate fin dall'antichità e per la sua grotta dalle esalazioni mortifere. Lunga discussione sull'etimologia di Agnano fa Raimondo Annecchino nel fasc. 7 della *Collezioncina Flegrea* (Napoli, Tipografia Unione, 1931), scartando le spiegazioni tradizionali, a cominciare da quella del Pontano, che partendo dalla denominazione di «palus Anguiana», ritiene che tal nome derivi da «anguis», serpe, di cui la valle acquitrinosa di Agnano abbondava. Invece l'articolista ritiene con tutta probabilità che Agnano derivi da — Annianum» («praedium»); congettura avvalorata soprattutto dall'esistenza in Puteoli della famiglia «Annia» e della sua derivata «Anniana». La famiglia Annia era già ricca e reputata ai tempi di Cicerone, il quale, tra i puteolani cospicui, accusatori di Verre, ricorda un «M. Annius». Inoltre è noto che una delle maggiori basiliche dell'antica Puteoli, adibita pure come curia, cioè per riunioni del decurionato locale, era la «Basilica Augusti Anniana», nome derivato con ogni probabilità dell'essere stata edificata da qualcuno della famiglia Annia in onore di un imperatore. È anche da aggiungere che dell'esistenza di predi Anniani, pur prescindendo dal «de Anniano» di Cicerone di dubbia interpretazione, le fonti epigrafiche ci forniscono prove sicure. Ma l'autore di questa nota non si è limitato a discutere sull'etimo di Agnano; egli ha creduto opportuno aggiungere qualche cenno sull'origine del lago che ne prese il nome, e che oggi è soltanto un ricordo storico. Ma anche qui regna la piú grande incertezza per le contrastanti opinioni che ne fanno risalire l'origine alla piú remota antichità, o soltanto alla metà del secolo XV. La credenza che il lago di Agnano risaliva al tempo romano poggia sostanzialmente sull'erronea attribuzione dei ruderi delle antiche terme alla villa di Lucullo presso Napoli, di cui parlano Varrone e Plinio. E poiché costoro accennano alla costruzione da parte di Lucullo di un canale che metteva in comunicazione col mare le «piscinae» della villa, si vorrebbe in queste, con evidente sforzo ermeneutico, identificare il lago di Agnano. Senonché l'esplorazione archeologica ha ormai posto la pietra sepolcrale sulla localizzazione in Agnano del «Lucullanum». Benché la tesi dell'esistenza del lago nell'età romana abbia trovato un valido sostenitore in chi oggi è benemerito per l'impulso dato alle moderne terme di Agnano, l'autore da serie ragioni è indotto a ritenere che nell'antichità il lago di Agnano non fosse ancora formato. Mentre il piú lontano accenno del lago rimonta al 1054, le due piú antiche descrizioni letterarie di esso sono del secolo XIII. Il lago di Agnano era, a simiglianza dell'Averno, di forma circolare, rinchiuso da colline o, come si esprimeva il Boccaccio, «in theatri formam». L'origine vulcanica del lago e la varietà delle sorgenti che lo alimentavano producevano spesso strani e caratteristici fenomeni, che dettero origine a vari pregiudizi. Si credeva, per esempio, che i girini, che rappresentano, come è risaputo, una delle fasi evolutive di sviluppo della rana, fossero invece in quel lago una mostruosa varietà originale; ma il Vallisnieri, a quanto riferisce lo Spallanzani, scoprí l'errore e smentí la strana diceria.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

BIBLIOGRAFIE

Un libro su Duns Scoto.

Chiunque senta oggi il bisogno di meglio provvedere alla sua coltura storico-filosofica (e siamo in molti a sentirlo) avrà gratitudine a Guido Manacorda, del proseguire la importante raccolta di testi cristiani con versione italiana a fronte e con introduzioni e commenti, della quale già lodammo sí lui come la Libreria editrice fiorentina, e i valenti collaboratori. Meno forse attraente per la materia, che questa volta è tutta filosofica, ma non meno importante dei volumi precedenti, è questo uscito ora in luce, a cura del padre Diomede Scaramuzzi, *Duns Scoto, Summula*, scelta di scritti coordinati in dottrina. Il «meno attraente» va inteso relativamente alla massa dei lettori, non già agli studiosi.

Giovanni Duns Scoto, il dottor Sottile, nacque in Scozia nel 1266, morí a Colonia nel 1308. Rammento il mio stupore quando lessi, sei o sette anni fa, negli *Studi francescani*, esservi «ancora degli autori i quali, per ignoranza crassa, osano ricordare il dottore Sottile come scettico, distruttore dell'ordine naturale e soprannaturale, stolto e musulmano!» Queste frasi furono la ragione occasionale per cui da quel punto mi misi a volerne sapere almeno qualcosa di concreto e sicuro. E, come è buon metodo, cominciai dalle nozioni elementari, sí, ma presentate seriamente da uno scienziato. Paolo Lamanna, con l'eccellente suo *Manuale di Storia della Filosofia* (Firenze, Le Monnier, 1928), mi diede subito la spiegazione delle frasi che mi avevano stupefatto. «Scoto (conclude il Lamanna dopo d'averne lucidamente riassunto le idee) non vide che l'accentuato irrazionalismo della volontà divina portava con sé il pericolo di togliere qualunque fondamento assoluto ai diritti dell'uomo, di sconsacrare la personalità umana spogliandola di ogni valore morale, riducendola al grado di cosa in balía dell'arbitrio dispotico di Dio». Ma la spiegazione stessa mi invogliò a saperne un po' piú. Or ecco un bel volume del padre Scaramuzzi, porgerci testi latini, un'accurata traduzione a fronte, e qualche nota (non quante n'ho talvolta desiderate io); un servizio vero, quale potevamo aspettarcelo da chi s'era già occupato bene della materia. Uno scritto di lui, uscito un anno fa, intorno alla dottrina di Duns Scoto nella predicazione di San Bernardino da Siena, mostra col suo stesso titolo le attinenze per le quali son molti i cultori degli studii che devono informarsi, almeno fino a un certo segno, di ciò che scrisse il Sottile e dell'efficacia ch'egli ebbe. Del pensiero suo nel Mezzogiorno d'Italia si era occupato l'autore stesso in un altro speciale lavoro.

Il Dottor Sottile fu francescano. Certi contatti della sua filosofia con quella di Sant'Agostino, ben messi in rilievo dal padre Scaramuzzi, gioveranno anche agli studiosi di Dante e del Petrarca.

Quanto alla stranissima accusa d'essere egli stato favorevole ai mussulmani, una pagina, storicamente illustrata dal padre Scaramuzzi, dimostra invece che Duns era persuaso della immancabile e prossima fine della religione di Maometto. «Si obbietterà (insegnava egli a Oxford) la permanenza del Maomettismo. Ma esso è posteriore di sei secoli al Cristianesimo, e tra breve, con l'aiuto di Dio, finirà e non rimarrà di esso la minima traccia. Fu già considerevolmente indebolito nel 1300. Molti dei suoi seguaci furono allora uccisi e un buon numero si diede alla fuga. Secondo una delle loro profezie, quella setta è destinata a sparir presto».

Han del comico talvolta, e spesso han del tragico, le sentenze avventate dai partigiani di un'opinione filosofica contro chi ne sostenga un'altra. Nel leggere su Duns m'è capitato di sentir muovere contro lui, oltre le censure qui sopra riferite, perfino quella di aver detto.... «sottises»! In una Biografia universale, d'intenzione tomistica, leggo che Duns «se piqua de soutenir des sentiments opposés à ceux de saint Thomas»; seppe sostenerli «par un merveilleux talent pour les chicanes scholastiques»; e, se fu stimato come un grande uomo, ciò accadde soltanto perché Occam fu «son disciple et son rival dans ces sottises célèbres». Meno male che il biografo soggiunse: «car tous les siècles ont les leurs»!...

Il volume ora uscito per lui varrà, lo spero, a far penetrare la conoscenza di un così acuto intelletto e delle sue ardite dottrine, fuori della cerchia degli specialisti, in quella sempre piú larga cerchia degli studiosi; i quali van riconoscendo la necessità d'imparare la capitale storia della civiltà e della scienza che consiste nella filosofia. Incompetentissimo a giudicare, non ho voluto far altro se non additare; per mio conto proprio, encomiando.

G. M.

NUMERI "UNICI" del MARZOCCO

Sicilia-Calabria	L. 3,—
Giorgio Vasari	2,—
Verdi-Wagner	3,—
Trieste-Trento	1,—
Raffaello da Urbino	2,—
Dante e Firenze	2,—
Antonio Canova	1,—
Alessandro Manzoni	1,—
Foscolo (N. 37 del 1927)	1,—
Monti („ 41 „ 1928)	1,—
Petrarca („ 48 „ „)	1,—
Parini („ 20 „ 1929)	1,—
ANDREA DEL SARTO (N. 39 del 1930)	1. —

I tredici numeri franchi di porto raccomandati L. 20.

Abbonamento straordinario al "Marzocco"

dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1932

Lire 10.25 (Estero 24)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

COMMENTI E FRAMMENTI

Federigo Borromeo, il Rosmini e il Manzoni.

Sig. Direttore,

leggo con molto ritardo l'articoletto su «Federigo Borromeo, il Manzoni e il Rosmini» di P. Vannucci, comparso nel *Marzocco* del 22 nov. scorso; e vorrei, per nessun altro titolo che per essermi occupato a lungo dell'argomento, Ella gradisse ospitare nel Suo giornale questa postilla in aggiunta o parziale complemento di alcuni giudizî del Vannucci. Al quale è forse sfuggito che il significato tutto ideale del ritratto del Borromeo manzoniano apposto dal Tommaseo in appendice al suo ritratto del Rosmini pubblicato nella *Riv. Contempor.* del '55, vol. VIII, fu messo primamente in evidenza entro l'Introduzione al detto ritratto del Tommaseo ristampato con correzioni ed altro sin dal 1929 dal Paravia («Piccola biblioteca rosminiana», N. Tommaseo, *Il ritratto di D. Rosmini*, con introduzione e note e appendici) a cura dello scrivente. Nell'introduzione appunto e nelle note si risolvono o si chiariscono molti punti che dall'articolo del Vannucci potrebbero apparire sfuggiti agli studiosi precedenti. Prima di tutto va rilevato che la definizione data dal Vannucci dello scritto del Tommaseo come di un *mirabile profilo* potrebbe tirare l'indòtto lettore a giudizî erronei. Ché chi s'affidasse senza la vigilanza del giudizio critico alle parole del Tommaseo rischierebbe di aver come suo un Rosmini alquanto diverso dal vero. Basti l'avviso, ché il volerne qui dir altro sarebbe abusare dell'ospitalità. Pur il Vannucci riprendendo una ormai vecchia tesi insiste sull'ostacolo dei dati cronologici ad ammettere un'influenza comunque esercitata dal conosciuto Rosmini sul Manzoni ritrattista del Cardinale. Anche qui il problema è piú complesso; involge tutta la questione dell'influenza o meno esercitata dal filosofo roveretano sul romanziere poeta; influenza che il Vannucci forte della cronologia parrebbe negare. Già ne dissi nello scritto citato. Importa qui precisare una volta per sempre che un Federigo esemplato sul Rosmini assai piú e meglio della cronologia ce lo fa rifiutare la ragione estetica. Alla quale osta l'immaginare (e ciò s'intende per il ritratto nell'edizione del '27 molto piú diverso di quanto pare al Vannucci, per lo spirito che l'informa, da quello degli *Sposi Promessi* del '22) una seconda figura storica, quella del Rosmini, apposta o sovrapposta all'altra, pure storica, del Borromeo. S'aggiunga che la questione appare su questo punto pressoché inutile, perché il Tommaseo medesimo, benissimo informato su tutto, taglia, come si suol dire, la testa al toro scrivendo nello scritto citato parole come queste (p. 140):

«.... e si pose a vivere come dozzinante in un albergo in piazza Santo Sepolcro vicino alla Biblioteca fondata da quel Federigo Borromeo, la cui vita ha con la sua tanto nobili somiglianze, che il Manzoni, scrivendo il romanzo prima che conoscesse il Rosmini e che il Rosmini si desse a conoscere quale poi fu, pare, raccontando del Cardinale arcivescovo suo concittadino, essersi ricordato d'esempi *ancor non nati* e avere dipinto il prete di Stresa».

Il Tommaseo vide bene anche quanto a certe somiglianze. Ma a trovare, come fa il Vannucci, *coincidentissime* le due figure ci corre ed è un seguire il Tommaseo sul mal fido terreno dei suoi tutti ideali e spesso antistorici arbitrarî accostamenti di cose lontane. Inoltre l'influenza rosminiana non la vorremmo veder ristretta, come pare faccia il Vannucci, nei limiti della seconda edizione della *Morale cattolica* e al *Dialogo dell'Invenzione*, ma estesa al romanzo. Già il Mazzoni parlando del Manzoni aveva ben rilevato che il Rosmini «è, non l'ispiratore dell'arte manzoniana, bensí il filosofo» pur per il romanzo (in *La letter. ital. del secolo XIX*, Padova, 1926, p. 35 e cfr. l'ed. paraviana cit. a p. 58); su questo campo poi il Bulferetti (in *Storia d. letter. ital.*, III. p. 166 sgg.), bisogna convenirlo, ha sconfinato, e tuttavia certe sue considerazioni di fatto non sono trascurabili. Diamo magari causa vinta alla cronologia; ma nessuna cronologia potrà impedire, penso, almen questo: che se anche il romanzo era tutto composto, quando il Manzoni conobbe il Rosmini attraverso i vari scritti usciti tra il '21 e il '23 e il '27 (del '26 anno della stampa del romanzo è il rosminiano *Saggio sulla Divina Providenza* cosí importante pure per il pensiero religioso e storico del Manzoni), di Rosmini abbia in certo qual modo ricevuta l'opera, per dirlo con Dante, l'«ultimo sigillo». Gli scrupoli del Manzoni erano sempre tali e tanti.... Ma c'è di piú. Pur sull'edizione del '42 l'influsso del Rosmini può non esser stato insignificante quanto alla revisione linguistica. Basti l'accenno, ché il discorso qui si dilungherebbe di troppo. Un'ultima e breve considerazione siami ancora concessa contro gli eccessi della critica sia rosminiana che manzoniana, circa il Manzoni in genere: che le influenze varie esercitate da altri sul lombardo non convien valutarle al di là d'un termine giusto che direi quasi matematico nella sua essenza ideale. Il Manzoni fu sempre molto e tutto lui, fu una personalità sempre e verso tutti gelosa della sua indipendenza spirituale.

Con ringraziamenti e ossequî

l'obb.mo Suo
Carlo Curto.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 15. 10 Aprile 1932.

SOMMARIO

Firenze e la crisi della libertà italiana, ANTONIO PANELLA. — **Luisiana e Italia e un dramma sul Carmagnola,** GUIDO MAZZONI. — **Miti e fantasie.** F. Flora - C. Giardini, LUIGI TONELLI. — **Napoleone e la fine della Repubblica di Genova,** MARIO LABÒ. — **Marginalia :** — Arturo Linacher, A. O. — *Fra Goethe e Beethoven.* — *Costumanze, lotte e splendore di Siena fra XIII e XIV secolo.* — *Le mura di Firenze.* — *Un profilo di Antonio Genovesi.* — *Il motivo folklorico del « Ritorno del marito ».* — *Bonaparte giovane e un suo autografo inedito.* — *Madame di Stael, l'uomo della natura e la tratta dei negri.* — *La Fiera di San Lorenzo a Parigi e il suo teatro.* — *Antichità e benemerenze dell'olivo.* — **Bibliografie :** « Il Settecento in Italia » di Vernon Lee in una nuova traduzione, L. O.

Firenze e la crisi della libertà italiana

Se si assumono come punti di riferimento eventi di carattere internazionale, che piú precisamente del resto determinano e delimitano l'inizio e la conclusione d'una crisi della libertà italiana, si deve muover dalla spedizione di Carlo VIII e fermarsi alla pace di Cambrai. Con quella comincia da parte della Francia l'attuazione d'un piano egemonico sull'Italia ; con questa l'egemonia è fatto compiuto a beneficio però della Spagna, che è riuscita ad escludere la rivale dopo una lotta ultratrentennale. Ma rispetto alla penisola, dove si preparano e maturano le condizioni necessarie per l'effettuazione di quella egemonia, i termini della crisi vanno spostati al di là e al di qua degli avvenimenti internazionali ; la crisi è già incominciata con la morte di Lorenzo il Magnifico (e non occorre dirne le già tante volte ripetute ragioni) e la libertà, se pure condannata al sacrificio negli accordi diplomatici, resiste, come un gladiatore che difende fino all'ultimo respiro la vita, finché Firenze non cade estenuata nel memorabile assedio.

Firenze è il prologo e l'epilogo della tragedia italiana tra la fine del secolo XV e i primi decenni del XVI ; ma non soltanto questo. Essa è il polso d'Italia, dove si contano i battiti della grande inferma. Là si prevede e si cerca di prevenire il pericolo d'una rottura dell'equilibrio tra gli Stati italiani ; là, eredi d'una secolare maturità politica, uomini di pensiero e di azione, quando lo straniero già accampa sulle nostre terre, si adoperano invano a scongiurare la sciagura dell'asservimento o invocano, se nessun'altra speranza resti, l'opera inesorabile di un liberatore.

Insomma chi voglia occuparsi di quel tormentato periodo di storia italiana non può far di meno di porre al primo piano Firenze. Questo è intervenuto a Francesco Ercole nel suo libro « Da Carlo VIII a Carlo V », che, se considerato nelle varie sue parti, dà l'impressione di tanti studi staccati, nell'insieme offre un quadro completo degli avvenimenti, in mezzo ai quali domina, come dicevo, Firenze, col Savonarola prima col Machiavelli e il Guicciardini poi. Anzi si potrebbe dire che l'Ercole appare mosso soprattutto dal desiderio di mettere in luce questi personaggi rappresentativi di un'epoca critica, in quanto essi soli, in un'Italia disorientata e divisa, tendono per diverse vie e con diversi mezzi e fini a ritemprare gli spiriti sfiduciati e scossi dalla inaspettata calamità, che sembra rinnovare, a distanza di secoli, il turbine delle invasioni barbariche.

⁂

Il Savonarola precede con l'afflato dell'uomo di chiesa, che in quella calamità vede un richiamo divino, un invito al ravvedimento e alla restaurazione morale e religiosa della società macchiata di peccato e di paganesimo, in alto e in basso, dalla cattedra di S. Pietro al tugurio del povero. Straniero il re che viene col suo esercito a conquistare l'Italia ? Ma no. Egli è il messo di Dio, il Ciro novello destinato a piegar la cervice della nuova Babilonia. Per il Savonarola una crisi della libertà italiana non c'è, né si profila all'orizzonte con la discesa di Carlo VIII. Quali che siano gli scopi politici e le eventuali conseguenze politiche di questa spedizione punitiva, l'essenziale è che se ne avvantaggi la religione e ne esca purificata la società cristiana intesa, secondo la concezione medievale, nel suo duplice aspetto di organizzazione religiosa o Chiesa e di organizzazione civile o Stato ; ma questo a quella subordinato come mezzo a fine. Governo libero o autonomo non può quindi per il Savonarola significare altro che governo capace di dare al popolo un clima morale adatto a promuovere il rinnovamento spirituale. E poiché la corruzione è grande, né si può distruggerla se non con rimedî estremi, sia il benvenuto colui che viene in nome di Dio per flagellare e redimere.

Una certa analogia l'Ercole scorge tra il Ciro savonaroliano e il Veltro dantesco ; ed è costretto ad argomentarne che « alla tradizione medievale Savonarola apparteneva assai piú, sulla fine del Quattrocento, di quanto non le avesse appartenuto Dante sulla soglia del Trecento ». E basti infatti accennare appena alla dottrina dantesca dei rapporti tra l'Impero e la Chiesa, fondata sulla distinzione e l'autonomia dei due poteri rispondenti a due diversi fini. In comune il Veltro e il Ciro non hanno che la funzione messianica di redimere la società, che in quello è prima di tutto funzione politica, in questo religiosa. Ma se nel Veltro c'è alcunché di sostanziale (non diciamo di vivo e vitale), cioè una reincarnazione dell'idea imperiale romana, nel Ciro non c'è che il tenebroso fantasma di una profezia medievale. Cosí almeno dobbiamo pensare nei riguardi del Savonarola, al quale non sappiamo se rimanessero ignote certe apocalittiche predizioni uscite in Francia, specialmente la « Visione del Re cristianissimo » di Giovanni Michel, che preannunziava un Carlo VIII signore di tutta Italia e restauratore della Monarchia universale dopo avere strappato il Santo Sepolcro agli infedeli e abbattuto l'Impero dei turchi.

Per continuare sull'argomento delle analogie e delle differenze tra il personaggio dantesco e quello savonaroliano potremmo domandarci come mai sia toccata cosí diversa fortuna ai due precursori; perché Firenze all'annunzio del Veltro dantesco abbia centuplicato le sue forze, chiamando a raccolta tutto il guelfismo italiano, per resistere all'attentatore della sua libertà, e perché all'annunzio del Ciro savonaroliano, presa da folle paura, si sia chiusa in una pavida neutralità disarmata. Questione interessante che, a prescindere dalla diversità dei tempi e dal decadere del regime comunale, è connessa alle ragioni del successo inspiegabile dell'azione savonaroliana. L'Ercole pensa che in quello scorcio di secolo la civiltà italiana si sia dibattuta in una contraddizione tra le parole e le azioni, la fede e le opere. Da un lato un'aderenza formale ai dogmi e ai riti del culto cattolico, dall'altro un tenore di vita amorale e paganeggiante. « La civiltà umanistica, per quanto in apparenza splendida e fúlgida, era nell'intimo travagliata da un profondo iato morale, da una crisi spirituale, da cui sentiva urgente esigenza di uscire ». C'era la confusa intuizione che l'equivoco dovesse finire, che l'ora della resa dei conti stesse per suonare. La voce del Savonarola sembrò la voce stessa di Dio e gli animi piegarono di fronte al profeta di penitenza e di rigenerazione.

Ma come spiegare la condanna e la morte del profeta voluta da quelli stessi che l'avevano esaltato ? il ritorno alla contraddizione e all'equivoco dopo la sua scomparsa ? le pagine ardenti di ben altra fiamma d'un Machiavelli quando la parola del frate è spenta? O forse è da rivolgere la mente a quella correlazione che il Savonarola volle porre tra libertà repubblicana e rigenerazione morale e religiosa, tra tirannide medicea e corruzione ? Certo è che il savonarolismo accompagna e sostiene la repubblica nei suoi estremi conati di vita : è attaccamento ad un regime che vacilla e s'illude di riprender vigore con la temperie morale. Necessario e fatale connubio, perché soltanto una dottrina come quella del Savonarola poteva dare la speranza disperata di salvare la libertà della piccola patria mentre la libertà d'Italia periva sotto la violenza di armi straniere. Piú che ad una rinascita religiosa (quanto sentita e cosciente, specialmente nei ceti superiori, dove la contraddizione e l'equivoco sarebbero stati maggiori ?) si pensa ad una illusione politica alimentata e tenuta viva da una folata di paura. E allora quale profondo significato nello scettico e quasi cinico giudizio del giovine Machiavelli, che non crede alla sincerità del Frate e lo considera un ciurmatore, speculante sulla credulità popolare ! Boccaccio che si beffa delle ciurmerie di frate Cipolla, Rinascimento contro Medioevo; o non piuttosto un'anticipazione delle crude verità del « Principe » contro la propaganda addormentatrice del Savonarola ?

⁂

Di ciò che l'Ercole pensa intorno alle dottrine del Machiavelli fu già scritto in questo giornale e ne parlò egli stesso l'Ercole in un interessante articolo riassuntivo. Non occorre perciò tornarvi sopra, se non per aggiungere qualche particolare. Il Machiavelli, uomo dalla grande passione politica è anche uomo di grande fede, e parrebbe questo quasi un controsenso in chi aveva e sembrava che avesse un abito per natura scettico. Si può dire che la sua fede nella virtú patriottica degli italiani fosse tanto profonda quanto era profonda nel Savonarola la fede in una rinascita religiosa. Il Principe doveva soltanto offrire agli italiani l'occasione di fare il bene della loro patria ; ma in essi c'erano già la virtú necessaria e la volontà realizzatrice. « Questa provincia — egli scrive nell'« Arte della guerra » — pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura ». Il Rinascimento non doveva essere soltanto rifioritura d'arte, ma anche principio di redenzione politica. « Cosí, lungi dall'implicare una rassegnata e incondizionata fiducia nel popolo d'Italia, il sogno machiavellesco del « Principe » e dell'« Arte della guerra » si risolveva proprio sulla soglia del Cinquecento e alla vigilia del Sacco di Roma, nella imminenza della servitú, e quasi a sfida della realtà incombente, in un magnanimo e superbo atto di fede nella virtú e nella vitalità degli italiani ».

Ma la fede non basta quando le circostanze sono decisamente avverse. Nel tremendo duello tra Francia e Spagna, in cui era posta di giuoco l'Italia, questa, smarrita e senza forze, aspettava che gli altri decidessero del suo destino. E non ci furono allora che due uomini, i quali sentissero la solennità dell'ora e si sforzasssero, quasi in una febbre di disperazione, di scongiurare il crollo della libertà italiana : il Machiavelli e il Guicciardini. Ci fu un momento, dopo la pace di Madrid, in cui quello, consapevole del destino riservato alla penisola, vide ripresentarsi alla mente il vecchio sogno del Principe. C'era l'uomo : Giovanni dalle Bande Nere. Dargli uomini e armi e scagliarlo contro gli spagnuoli. Il Guicciardini si fece latore della proposta al Papa per mezzo di Filippo Strozzi. Clemente VII ascoltò, applaudí, meravigliato che un privato « senza avvisi o notizie particolari » discorresse cosí giusto ; ma la paura della responsabilità e delle compromissioni gli tolse la forza di operare.

Dalla battaglia di Pavia al sacco di Roma i due politici fiorentini si adoperano in tutti i modi per scuotere la pusillanime inerzia del papa mediceo, perché assuma l'iniziativa d'una crociata nazionale contro gli stranieri. Riescono a fargli conchiudere la Lega di Cognac ; ma troppo tardi, o troppo presto, per il loro generoso sogno di spazzare dall'Italia il barbaro dominio.

« Intellettualmente prossimi, moralmente distanti », come li qualifica l'Ercole, essi hanno in comune questa ardente passione di restituire la libertà politica all'Italia. Ma la mèta ultima, quanto al programma nazionale, è diversa. « Se il Machiavelli sognò e osò sperare nell'unità, il Guicciardini non fu mai, in nessun momento della sua vita, neppure nel sogno, unitario. Non lo fu, perché, assai men facile ad illudersi di quanto non fosse il Machiavelli, non credette mai nella possibilità di ridurre comunque ad unità gli spiriti discordi e dispersi degli italiani, e soprattutto perché non riuscí mai, egli stesso, a superare in sé, come pur seppe il Machiavelli, l'adesione alla Patria fiorentina nell'adesione ad una piú grande Patria, l'Italia ». Ma questo non sarebbe realismo politico dell'uomo d'azione di fronte alla luminosa visione dell'uomo di fede che presente la realtà del domani ?

Dal Savonarola al Machiavelli e al Guicciardini : quanto enorme distacco di pensiero e di azione politica, a cavallo di due secoli, nella Firenze del Rinascimento !

Antonio Panella.

Luisiana e Italia e un dramma sul Carmagnola

Non è far torto a nessuno, almeno nell'intenzione mia, rammentare che un nobile francese, Roberto Cavelier de La Salle, movendo dal Canadà, tolse a compagno delle sue esplorazioni americane, a mezzo il Seicento, un italiano ; il cavaliere Enrico Tonti, figlio del banchiere Lorenzo, che inventò la forma speciale di vitalizio, chiamata da lui « tontine », « tontina », per cui la somma si riversa di mano in mano sopra i superstiti di quanti hanno contribuito al prestito. Fu un altro italiano, il cardinal Mazzarino, che nel 1653 iniziò tal sorta di pubbliche operazioni finanziarie. Non ho la competenza necessaria a distinguere i meriti del La Salle da quelli del Tonti, che, d'altra parte, negò d'essere egli l'autore di un'opera, uscita a Parigi nel 1697, *Les dernières découvertes de La Salle dans l'Amérique septentrionale.* Per ciò che qui può importare è sufficiente l'avere raccostato il nome dell'italiano a quello famoso del viaggiatore francese : il quale, per rendere omaggio a Luigi XIV, chiamò « Saint Louis » il fiume Missisipi, e chiamò tutta quella regione, con termini molto piú larghi della presente, « Louisienne ». Per conto suo, il Tonti davà il nome del re a un forte per fronteggiare gl'indigeni dell'Illinois ; e s'ignora dove e come egli morí, là cacciando e mercatando in pellicce. La Luisiana è ora, come tutti sanno, uno degli Stati Uniti ; di cui la capitale mantiene il nome originario, « Nouvelle Orléans », o in inglese, « New Orleans ». I Francesi, che col La Salle avevan preso possesso della regione nel 1682, la tennero da prima per mezzo d'una Compagnia di commercio, poi direttamente, sino al 1763, quando Luigi XV la cedé alla Spagna. Non contava allora che circa cinquemila di loro. La riebbero nel 1801 ; la rivenderono agli Stati Uniti, per pochi milioni, due anni dopo.

Occorreva rammentare almeno codesto, a far meglio capire la forza della tradizione francese, che è persistenza e resistenza nella Luisiana, quale appare dal libro di Ruby van Allen Caulfeild, *The French Literature of Louisiana,* edito dall'Istituto di Studii francesi della Columbia University (New-York, editore G. L. Roosbroeck).

La serie delle pubblicazioni di quell'Istituto è oramai giunta a una ventina : e alcune d'esse mostrano dal titolo quanto possano valersene gli studii : per esempio, il libro di H. J. Garland intorno all'influenza di Walter Scott sul Balzac ; la bibliografia di Pietro Bayle, compilata da J. L. Gerige e G. L. van Rooesbroeck ; e la bibliografia del Voltaire, compilata da M. M. Barr, che comprende gli anni 1825-1925. Ma non voglio né potrei parlare di tutto ciò.

⁂

Nel volume sulla Letteratura francese della Luisiana ho trovato, senza aspettarmelo, varii accenni a uomini e fatti italiani ; e sono stato mosso a indicarne qui i principali. Il che non mi era difficile perché al testo segue un'accurata appendice dove in ordine alfabetico e di materie si ha un elenco compiuto. Naturalmente non vi manca Enrico Tonti, per una sua Memoria sulla scoperta del Missisipi ; ma io mi atterrò soltanto a quanto riguardi la letteratura ; ed anche trascurerò quello che, pur potendo importare agl'Italiani, non abbia con l'Italia una relazione diretta. Una relazione indiretta è agevole ammetterla, se, per esempió, s'impara dal libro che vi sono studii concernenti l'efficacia della Francia sopra l'indole dei Lusianesi : abbiamo visto che, quando la loro terra fu ceduta alla Spagna, non albergava piú di cinque migliaia di quegli emigrati ; e siccome, dopo il breve dominio spagnolo, cominciò su' primissimi dell'Ottocento a penetrarvi, stabilirvisi, espandersi, l'elemento etnico anglo-sassone, cosí è da credere possa essere arbitrario distinguere l'efficacia francese dalla europea latina in genere.

Una fonte tedesca del 1905, cui ho fatto utilmente ricorso, mi dà queste cifre : cinque anni prima, il censimento aveva registrato ben 17,431 Italiani dimoranti nella Luisiana ; cioè un elemento etnico superiore a tutti gli altri d'immigrati europei, essendo i Tedeschi 11839, gli Irlandesi 6436, gl'Inglesi 2068.

Ma con tale osservazione non si viene né punto né poco a negare che, come il La Salle prevaleva al Tonti, egualmente e assai piú una certa idealità francesizzante sia prevalsa su quella spagnolizzante e italianizzante ; delle quali due mi sembra che qualche traccia affiori nella civiltà angloamericana la quale assorbí in sé le particolari forme straniere, compresevi le francesi. Può darsi che secondo la testimonianza della signora Elisa Cruzat (nel libro riassunta) le donne luisiane cucinino tuttavia un po' alla francese, e abbiano cortesi maniere un po' alla francese, tanto da esserne lodate proverbialmente : nondimeno mi consta, anche per interrogatorii da me fatti di recente, che l'ammirazione, e, se si vuole, l'imitazione, resti là come altrove, verso la Francia, allo stato di un amore platonico verso la bella della terra lontana.

I nomi italiani non sono rari nell'elenco suddetto. Un Giuseppe Gabriele De Baroncelli, il quale stampò nel 1895 uno studio sulla emancipazione della donna nel secolo XIX, è un francese andato in Luisiana nel 1878 come giornalista ; ma in Francia egli deve essere nato da famiglia originariamente italiana. Giovanni Dell'Orto, che ha studiato l'immigrazione e la colonizzazione della Luisiana, era un medico nato in Italia nel 1834, e si compiaceva d'avere avuta una speciale onorificenza dal Re di Italia : vecchio, tornò fra noi, a morirvi, lasciando là i suoi congiunti di pari cognome. Dalla Svizzera italiana provennero i Genella ; una di loro, Luisa, che studiò a Parigi e viaggiò parecchi anni per l'Europa, pubblicò nel 1902 un lavoro su Victor Hugo drammaturgo. Trovo che Ulisse Marinoni diede, tra il resto, uno scritto sull'Umbria, nel 1912, e un altro su Dante e l'età sua, nel 1922 ; trovo che il dottor H. (Enrico ?) Ruberi, d'origine piemontese, morto nel 1883, si occupò di scienze mediche e di filologia, e scrisse un Parallelo dalle lingue latina, francese, italiana, inglese, nel 1878, per dimostrare che la francese vince le altre nel pregio della chiarezza.

Questo non è molto ; neppure è pochissimo, da che è poco anche ciò che nel libro fu con pazienza raccolto, solamente mirando alla letteratura francese.

⁂

Un nome si distacca di sul resto : quello del piú versatile e copioso tra quanti nella Luisiana scrissero in francese ; Luigi Placido Canonge, lirico, novellatore, drammaturgo, critico, e musicista. Nacque a New-Orleans nel 1822 ; fu mandato a Parigi per esservi educato ; conferí grandemente all'incivilimento culturale della Luisiana ; e là, nella città natale, morí nel 1893. Non ne ho letto un dramma, *Il Conte di Carmagnola,* che fu rappresentato nel 1852 e pubblicato tre anni dopo. Edoardo Giuseppe Fortier, nelle *Lettres françaises en Louisiane* (Québec, 1915) asserí, come imparo dal libro presente, avervi il Canonge fortemente sentita l'impressione manzoniana : giustamente il libro la nega. Può darsi che il Canonge, o altri prima di lui oppure insieme con lui, secondo che ora vedremo, fosse sospinto a quel tema dall'esempio del nostro grande ; ma né il carattere del protagonista né l'azione né l'andamento han nulla che fare, victor-hughiani come sono e melodrammatici come sono, con l'arte del Manzoni.

Ruby van Allen Caulfeild pone innanzi una congettura : il Canonge non avrebbe conosciuta l'opera del Manzoni ; bensí un racconto in una qualche attinenza con quella; ma confessa di non aver potuto consultare direttamente un *Le Comte de Carmagnole,* novella di un Molé-Gentilhomme, per cui nulla sa dirci perché ne ha fatto vanamente ricerca. Neppur io la conosco ; ma sull'autore offro due o tre notizie. Fu parigino, e visse dal 1814 al 1856 ; pubblicò molti romanzi e novelle, e fece altresí rappresentare qualche dramma. Non rintraccio fra i tanti titoli di opere sue (alcune in collaborazione) *Le Comte de Carmagnole* ; e nulla vieta di accogliere, almeno per ora, la congettura : nondimeno il fatto, raccolto dal libro che ho sott'occhio, che nel 1852 il giornale di New-Orleans annunziò *Le Comte de Carmagnole* « par (sic !) M. M. Molé-Gentilhomme and (sic !) Placide Canonge » m'induce a sospettare che possa trattarsi non di una novella bensí di una collaborazione de' due autori a una sola opera drammatica. Ciò tanto piú è lecito crederlo, perché questa (distinta romanticamente in « tableaux », La Pergamena, Il palco del supplizio, La voce di Dio, Volpe e Leone, Il Campidoglio e la Rupe Tarpea, Due cuori per un amore solo, La Corona di spine ecc.) fu data anche a Parigi per un centinaio di sere ; e senza il concorso pratico del Molé-Gentilhomme ciò, credo, non sarebbe avvenuto.

Comunque sia, la stampa di New-Orleans, del 1856, ha questo titolo : « *Le Comte de Carmagnola* drame en cinq actes, dix tableaux, et deux époques », col solo nome del Canonge. Eccone il sunto del sunto. Un pastorello, il Carmagnola, recatosi nel 1419 a Milano, quando vi è giustiziata la duchessa Beatrice di Tenda, viene a sapere che una giovinetta, Michela, è figlia di lei, cui fu rapita infante (con sostituzione a lei di un'altra) e però è la legittima erede del ducato di Milano. Si propone meritarsene, a forza di prodezze, la mano, e salire quindi egli stesso alla signoria del ducato. Respinto dal duca, cui chiede la mano di Michela, passa al servizio di Venezia. Il duca cerca farlo avvelenare ; e andatogli a vuoto il tentativo, si vale dell'amore che una sua figlia, Bianci (sic), la bambina sostituita a Michela, ha pel Carmagnola, inducendola artatamente a scrivergli una lettera per richiamarlo a Milano ; e fa cadere quella lettera nelle mani dei Veneziani. Donde l'arresto e la condanna del conte. Michela e Bianci non riescono a salvarlo. Dal palco egli invoca il soccorso del popolo, cui tanto con le armi e col senno aveva giovato ; e vedendo tutti immoti e taciti, strappa la daga a un soldato e si trafigge. Nel morire ha appena il tempo di volgere poche parole alle due giovinette.

Nulla, dunque, di manzoniano; tutto, invece, di antimanzoniano.

Torniamo ora alla Luisiana francesizzante. E ammiriamo la pertinacia con la quale i discendenti dai primi coloni proseguono, sebbene immersi nella vita americana, a sostenere ed esercitare l'avita tradizione. Innanzi tutto coi giornali e con le riviste: il *Moniteur de la Louisiane* cominciò nel 1794; *Le Courrier de la Louisiane* nel 1807 (metà scritto in francese e metà in inglese), e durò, con varie vicende e qualche interruzione sino al 1860; *L'Abeille de la Nouvelle Orléans* cominciò nel 1827, e, anch'essa con mutamenti e interruzioni, è durata sino al 1923; *L'Orléanais* visse dal 1847 al 1858; e non furono i soli, ed ebbero accanto notevoli periodici in forma di riviste letterarie e scientifiche. La direttrice di una di esse *La Revue*, settimanale, ne interruppe nel 1895 la pubblicazione annunziando le nozze sue con un Conte di Calcinara, che da quel titolo sembrerebbe un italiano; allora si proponeva riprendere la pubblicazione, ma non ne fece nulla, per soverchia felicità coniugale o viceversa.

Piú degne di esame sono le società di propaganda francese. Nel 1868 una legge prescrisse (contro i patti ottenuti da Napoleone) che la sola lingua ufficiale dovesse oramai restare nella Luisiana la inglese, e l'insegnamento della francese fu proibito nelle scuole inferiori: solamente undici anni dopo fu mitigato il divieto, ammettendo l'insegnamento nei luoghi dove la francese predomini, e il bilinguismo in alcuni casi o per alcune ragioni speciali. A tal condizione di cose si riparò con l'istituire nel 1876 un *Athénée Louisianais*, prima composto solamente di uomini, dal 1905 anche di donne. Fiorí; e assegna premii in relazione a' suoi fini. Nel 1926 li ottennero due signorine, l'una di casato inglese, l'altra di casato spagnolo, coi loro scritti sul Ronsard poeta lirico. Naturalmente l'accorta e svelta propaganda della *Alliance Française* promuove, agevola, sussidia moralmente, il potente e degno collaboratore; ma vi ha in piú una *Fédération de l'Alliance Française aux Etats-Unis et au Canada* che, per quel medesimo intento, non si risparmia né risparmia. Sotto i suoi auspicii sorsero infatti nel 1912 le *Causeries du Lundi*, prima con un numero fisso di socii, soltanto cento, quindi con centocinquanta, uomini e donne. Altre società francesi, che si propongono scopi di beneficenza, vengono anch'esse a invigorire gli sforzi delle consorelle.

Nel 1903 si celebrarono a New-Orleans grandi feste pel centenario della cessione della Luisiana agli Stati Uniti. Un bell'articolo di Luigi Aubert, cui ricorro nella *Revue de Paris* del 1904, ne rese conto, paragonando le sorti della Luisiana con quelle del Canadà, rispetto all'uso del francese e all'amore verso la Francia. Riconosceva che, mentre nel Canadà perdura un attrito, talvolta aspro, tra i protestanti inglesi e i cattolici francesi, nella Luisiana i sentimenti dei crèoli, discendenti dai Francesi, sono assai meno ostili. I due poli, per cosí chiamarli, di ciò che fu o poteva un tempo essere l'impero francese in America, differirono sempre, differiscono oggi, l'uno dall'altro, profondamente. I Canadesi francesi vivono della vita tradizionale, e, specialmente per la loro fede cattolica, si sentono compatti di contro agl' Inglesi. I Francesi della Luisiana non son piú che una piccola colonia, in una città sul mare, dove le ricordanze latine vanno melanconicamente dileguandosi.

L'Aubert arrivò a confessare che nella Luisiana odierna si capisce poco e si ama meno la Francia odierna, e che perfino è difficile capire come la lingua francese vi si conservi tuttora.

La spiegazione ce la dà il libro di cui ho discorso. Ma nell'articolo del 1904, che non veggo citato nel libro americano, trovo qualcosa che non ho riscontrato altrove: «Nella Luisiana la propaganda cattolica e la propaganda francese non procedono piú di pari passo; e ciò accade perché i cattolici non vi sono piú tutti francesi, ma sono anche irlandesi o italiani». Conclude: nel Canadà (che ha quasi due milioni di parlanti in francese) si parlerà tuttavia in francese quando nella Luisiana questo non sarà piú che un ricordo; nondimeno è mirabile che il francese vi sia ancora parlato dai discendenti (sono ora circa sessantamila su circa due milioni) dei primi europei che occuparono la bella regione.

Il libro e l'articolo possono insegnarci alcunché, come frutto di secolari esperienze, nella nostra questione dell'Alto Adige. Ed anche per ciò ho voluto darne notizia.

Guido Mazzoni.

***Numeri arretrati** del "Marzocco,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

MITI E FANTASIE

F. Flora — C. Giardini.

Francesco Flora, critico tra i migliori, che ha saputo darci, col volume *Dal Romanticismo al Futurismo*, pubblicato dieci anni fa, il primo e ancóra insuperato panorama della letteratura italiana contemporanea; s'è provato per la seconda volta, con *Mida, il nuovo satiro* (Ed. Ceschina, Milano), a creare un nuovo tipo di romanzo.

Il primo romanzo, *La Città terrena*, non ebbe, tutto sommato, una buona stampa: io stesso, discorrendone su queste colonne, ebbi a rilevarne i molti e gravi difetti di struttura e d'ideazione, sebbene dovessi riconoscere la forte originalità e importanza del tèma. Il nuovo romanzo non ha avuta stampa migliore, se non erro; anzi, mi pare che abbia suscitato meno interesse dell'altro.

Eppure, non si può negare a questo *Mida* l'ampiezza e originalità del disegno, l'accuratezza dell'esecuzione, la volontà di fare del grande, non solo per la mole, ch'è pur sempre rispettabile, con le sue quattrocento pagine, ma soprattutto per il tèma, anzi per i tèmi fondamentali trattati. Non si può disconoscere che quest'opera, comunque la si voglia in definitiva giudicare, vale infinitamente di piú di certi romanzi e romanzetti, di cui s'è discorso tanto in quest'ultimi tempi, e a cui magari s'è attribuito qualche premio. E non parliamo del pubblico, che generalmente mal guidato e distratto, e privo d'un buon orientamento, non può certo fare grandi feste a libri, come *Mida*.

Che cosa dunque ha impedito il buon successo del libro? E, ammesso che l'autore ha realmente fatto tutto il possibile per creare un capolavoro, com'è che *Mida*, un capolavoro non è?

Il Flora è un idealista, un po' alla maniera del Croce, un po' alla maniera del Gentile; ma il motivo centrale del suo nuovo romanzo, che, ad essere esatti, bisognerebbe definire «comico», è dato dall'«eterno ritorno» di Nietzsche, o di quel filosofo greco, a cui Nietzsche, a sua volta, s'ispirò. Infatti, se la storia del mondo e la natura stessa sono rappresentate in *Mida* come creazioni assolute dello spirito umano; esse poi sono narrate come svolgimenti circolari nel tempo, per modo che, dallo stato mitico-eroico-poetico si passa a quello umano-razionale, dall'umano-razionale al sovrumano-razionalissimo, e da questo al suicidio e distruzione universale, per poi súbito ricominciare, con la creazione del nuovo mondo e lo stato mitico-eroico-poetico, il nuovo ciclo; e cosí, all'infinito. A parte la distruzione del mondo, si potrebbe magari vedere, in codesta successione di cicli, lo zampino del Vico. Né si faccia le boccacce dinanzi a tale *olla podrida*, con Vico, Nietzsche, Croce, Gentile... In fondo, siamo sempre sulla via regia dell'idealismo e romanticismo, dalle origini ai nostri giorni.

Ma, a questo punto, si domanderà come mai il Flora abbia potuto fare un romanzo su simili fondamenti. Diremo, dunque, che egli ha immaginato che un uomo del nostro secolo, dotato di poteri straordinarî e davvero miracolosi (telepatici, illusionisti, ecc.), riesca, mediante speciali innesti alla Voronoff, a crearsi una giovinezza piú volte centenaria; quindi, pel troppo lungo uso d'innesti di montone, si trasformi in un satiro, con tutta la capacità e gli attributi, semiferini, semiumani e semidivini, che la mitologia attribuisce ai satiri; e però senta, veda, intenda il mondo, mitologicamente. Ed ecco che questo Mida s'incontra con Prometeo, assiste al processo evolutivo della scrittura, è testimone della guerra e presa di Troia, conosce l'Atlantide, vede Ulisse, penetra nell'inferno, assiste al martirio di Tantalo, Issione, ecc. Ritornato mediante nuovi innesti, uomo con la longevità d'un Elia, riesce a vivere non so quante centinaia o migliaia d'anni nel nuovo mondo «fatto secondo la visione di fututuristi ed avanguardisti, quali noi oggi conosciamo: ed è certo, sia detto in buona pace, che le campagne e i cieli e anche il mare cambiano nei millenni, secondo la visione e l'impronta degli artisti». Gli astri sono diventati colonie dei terricoli; il tempo e lo spazio, quasi aboliti per i mille ritrovati umani; le comodità e le delizie, infinite. Ma non perciò gli uomini sono felici; al contrario, domina su tutto il creato una noia infinita. Colpa della troppa intelligenza e dell'eccessivo sapere! Ben se n'accorge Mida; e con lui, Sirena, la stranissima donna, che conobbe, amò, sposò Mida, nel suo primo periodo; quindi, per il prolungato uso d'innesti aquilini, diventò effettivamente sirena, vivendo la primigenia vita mitologica; e poi, Elena argiva; e, dopo mille avventure e trasformazioni, s'è ritrovata con l'antico compagno nel nuovo mondo avveniristico. «Anche l'amore e i modi della gioia erano distrutti. Avendo conosciuto in che consiste la ragion metafisica del piacere, e di quale inganno questo fosse agli uomini o per la generazione della specie umana o per la disfatta del corpo, e conoscendo l'inganno, e il suo futuro, nell'atto stesso di amare, come poteva avere oramai tanta felice innocenza di spirito da saper gustare il fiore e il frutto della carne?.... Si annoiava: e invidiava le bestie che sole, ormai, avevano la saggezza di vivere e godere: e invidiava l'agnello che mangiava nel campo l'erba del prato e la pietra che dormiva».

Cosí, la morte diventa un'aspirazione universale; e s'invoca la distruzione del mondo. Ma, al termine di sette giorni, o sette millennî, in cui la terra è un vulcano, e l'universo un immenso rogo, appare Dio, sorridente: «O figlioli, credevate dunque che bastasse incendiare il mondo per morire? Se fosse cosí facile, credete voi che io sarei ancor vivo? Neppur Iddio può sopportare tutte le vostre colpe, e volentieri vi distruggerebbe se potesse. Ma il mondo che in me s'è creato non può morire, e solo mutandosi in perenne gioco attua la morte; ma il riposo che vi sognate; ma la distruzione delle cose; ma la mia morte è impossibile....». Se, dunque, il mondo non può non esistere, può esser fatto in modo migliore? Ecco farsi avanti Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, Don Giovanni, e tanti altri, a proporre nuovi progetti; ma tutti sono facilmente confutati. Alla fine, Elena, ossia Sirena, ossia la Bellezza, dice a Dio: «Signore, ho visto tutti i mondi, che gli uomini sognavano: e nessuno è bello e vivo come il tuo». E Mida, ossia il Satiro, ossia l'Immortalità: «Signore, poiché un momento di debolezza mi ha vinto, ed anch'io ho peccato contro la vita, non sono degno d'inventarne il futuro». Allora Dio risommerse ogni forma terrestre e mortale nel caos, e poi... «Il Signore si chinò: raccolse il limo e ne formò una statua d'uomo a sua immagine e somiglianza: poi nella bocca dell'uomo di terra alitò il suo spirito vitale. E nacque Adamo».

Siamo giusti: la trama è assai ingegnosa, e lo sforzo per trasformare tutta un'ideologia in simboli e miti, e insomma la filosofia in arte, è notevolissimo. Di piú, la cultura che il Flora dimostra, nella rappresentazione sia del mondo mitologico, sia del mondo avveniristico, è ricca; e viva è l'originalità di certe interpretazioni di fatti e figure dell'antichità e preistoria. Aggiungiamo che la vena rappresentativa e narrativa dello scrittore è abbondante, fin troppo.

Con tutto ciò, l'opera, come ho detto, non è un capolavoro; anzi, nel complesso, non è, forse, neppure vitale. Essa, infatti, manca di veri e proprî personaggi: gli stessi protagonisti, Mida e Sirena, sono simboli, l'uno dell'immortalità, o dell'ispirazione all'immortalità, l'altra della bellezza; simboli, che in principio sembrano realmente incarnarsi, ma poi, e sempre piú, attraverso le loro trasformazioni ed emigrazioni attraverso il tempo e lo spazio, dimostrano la loro pura essenza ideologica. Tutti gli altri sono immagini caleidoscopiche, che scompaiono, appena apparse; né s'aggruppano fra loro, né agiscono concatenatamente. E, del resto, anche Mida e Sirena s'incontrano, si separano, tornano a incontrarsi arbitrariamente, o meglio, secondo la logica d'un pensiero astratto preordinato, ma senza un'intima necessità estetica. Siamo di fronte a una specie di teogonia o cosmogonia, a qualcosa d'ibrido e troppo complesso, che non riesce a concentrarsi in una vera e propria opera d'arte.

Cosí, mi spiego l'impressione del lettore: attratto dalla grandiosità del piano, e respinto dalla mancanza di sentimenti e d'umanità; dilettato da certi particolari d'invenzione e interpretazione, e annoiato dalle troppe rievocazioni analoghe e monotone; ammirato da tanta cultura, e disgustato da tanta freddezza contemplativa. E cosí intendo lo scarso successo dell'opera.

Ma ci sono sconfitte, che onorano molto piú di una mediocre vittoria. Il Flora non deve certamente pentirsi d'aver scritto questo *Mida*; tanto meno, la bellissima parte, riguardante il mondo mitologico. Il difetto fondamentale non è stato tanto nella sua forza d'esecuzione, quanto piuttosto nell'enorme difficoltà, e quasi impossibilità intrinseca estetica, dell'assunto.

⁂

Piú modesto, meno audace del Flora, Cesare Giardini ha bensí rievocati miti, e costruite fantasie, nel suo nuovo libro, *Sisifo, Procuste e C.* (Ed. Buratti, Torino); ma s'è contentato di rievocare alcuni miti frammentariamente, e di costruire alcune fantasie, isolatamente.

Snobismo, amor di paradosso alla Wilde, magismo alla Bontempelli, preziosismo stilistico... Va bene; ma, dopo tutto, il Giardini è un uomo d'ingegno, e mi piace, anche con i suoi evidenti difetti e derivazioni.

Mi piace il suo rimpianto per i miti luminosi, densi di significato; mi piacciono le sue interpretazioni del mito di Sisifo e di Eco, le sue rappresentazioni di Dafne innamorata e vanamente desiderosa, e di Ulisse che custodisce segretamente i ricordi piú belli, come la sua ricchezza piú vera. L'esaltazione paradossale di Procuste, come colui che voleva l'uomo perfetto, mi piace meno; la storia di Diogene, alla ricerca della frase celebre, non è piú che carina; stiracchiata, la storia del drago di S. Giorgio; fredde assai, le difese del cannibalismo e del suicidio. Ma la giustificazione della cavalleria, creata «per far credere all'esistenza del bene», è brillante; l'influenza del «segretario galante» sulla storia della passione, ossia dell'arte sulla vita, è narrata con vigore; bella è la fantasia di Eva, che crea le stagioni; bellissima, quella di Giacobbe, contemplatore del cielo, dall'alto d'una scala aerea: «Giacobbe alzò la gamba destra e appoggiò il piede destro su un invisibile gradino, staccò il piede sinistro dalla scala e rimase sospeso nel vuoto; poi, dopo un attimo di sosta, continuò a salire lento e sicuro per l'aria, divenne sempre piú piccolo, sin che di lui non vi fu piú che un punto d'argento nell'oro del tramonto. Allora tutti s'accorsero che quel punto risplendente era la prima timida stella della sera».

Qualche volta, il motivo è abusato («Bellezza della Castiglione»); qualche altra volta, troppo bontempelliano «Assunzione d'Ortensia»); o troppo lambiccato («Faustroll, o della velocità»). E, dopo tutto e oltre tutto, resta sempre l'obiezione al genere, che ha origini decadentistiche, e carattere squisitamente libresco. Ma, ammesso il genere, bisogna convenire che il Giardini ha le qualità per trattarlo, senza cadere nel grottesco, anzi mantenendosi continuamente in elegantissimo equilibrio.

Infine, vorrei consigliare a questo giovane e valente scrittore di non insistere su codesti tèmi e codesto atteggiamento spirituale; di scegliere la via artistica della semplicità, oppure quella critica del saggio storico od estetico. Credo che i frutti sarebbero piú sugosi e duraturi.

Luigi Tonelli.

Napoleone e la fine della Repubblica di Genova

La repubblica di Venezia, sotto la pressione della Francia, finí *piagnucolando come donna Cate*. Alla repubblica di Genova lo stesso paragone non si potrebbe applicare, perché almeno tentativi di resistenza ce ne furono molti, ma erano disperati.

Timorosissima di novità, la repubblica aveva cercato, sia pure senza una direttiva energica, di reprimere fin dalle prime avvisaglie la propaganda francese. Ed appena straripata fuori della Francia la guerra che doveva sconvolgere l'Europa si prefisse la norma della piú stretta neutralità. Ma anche questa era decisione piú facile da prendere che da attuare. È imaginabile che cosa significasse anche allora avere a propria disposizione il porto di Genova. Perciò la repubblica, e non come un neutrale qualunque, si trovò corteggiata, e ben rudemente, dalle due parti belligeranti.

L'Austria si accontentò di chiedere che la neutralità fosse mantenuta; e la impose il vice Cancelliere al Ministro genovese a Vienna. Ma la Francia non se ne accontentava, riempí Genova di emissarii abili ed attivissimi, che misero la città a soqquadro; e nel 1792 mandò nel porto tre navi di linea (non di piú per non urtare le leggi della repubblica) per appoggiare l'offensiva diplomatica; e vi lasciò poi, come stazionario, la fregata *Modesta*. Ora avvenne, che questa sequestrò, nelle acque del porto, una tartana francese che portava lettere e passaporti inglesi per i partigiani dell'Austria.

La repubblica poté scusarsi dall'intervenire allegando «competere ai legni da guerra una piena giurisdizione sui mercantili della stessa bandiera». Ma allora la flotta inglese che incrociava nel Mediterraneo agli ordini dell'ammiraglio Hood entrò anch'essa nel porto, e catturò la *Modesta*.

Nacque un finimondo. A Parigi, fu imprigionato l'incaricato di affari genovese, Massuccone, che per l'affronto impazzí. L'esercito francese, al comando di Massena, entrò nel territorio ligure. E l'ammiraglio Hood dichiarò il blocco delle coste.

La situazione era indubbiamente difficile. Il governo della repubblica, «logoro dagli anni, impacciato in mille formalità, vincolato a leggi, ad ordini, a consuetudini» incompatibili con le circostanze e coi tempi, non era certo il piú adatto a sostenerla; e si raccomandava a tridui e novene per allontanare i pericoli. Ma la lotta era troppo impari perché si potesse uscirne bene.

La Francia non dava tregua. Al giacobino Tilly fu sostituito, dopo il Termidoro, quale ministro il Villars, membro dell'Istituto, collaboratore del Dizionario; poi Cacaut, e finalmente l'indiavolato Faipoult. Questi, spargendo voci ambigue e insidiose, e poi smentendole, alternando minacce e lusinghe, fece girare la testa a governanti e governati.

Nel 1794 intervenne personalmente, a quanto pare per la prima volta, Napoleone, che si incontrò a San Remo, nel luglio, con Vincenzo Spinola; e gli spiegò bene che la Francia rappresentava l'unica salvezza per Genova. Peggio fu poi, quando Napoleone divenne capo dell'armata d'Italia. Nel suo primo proclama alle truppe, egli deplorò l'avarizia di Genova; che rifiutava i milioni che sarebbero occorsi all'esercito. Nell'autunno del '96 fu a Genova Joséphine, pare all'insaputa di Napoleone, ma tuttavia «corteggiata da patrizii e dame a ciò deputati, quasi regina»». Vi abitava Clary, cognato di Giuseppe Bonaparte; ed anche questi passò a Genova alcuni mesi, prima di trasferirsi al quartier generale di Napoleone. Intervenne anche Saliceti. La propaganda, attuata nelle forme piú varie, era attivissima; e faceva breccia tanto nei patrizii quanto nella plebe.

I risultati erano cosí buoni, che Napoleone il 16 maggio 1797 poteva scrivere al Direttorio che Genova si avvia sempre più verso la democrazia; e che entro dieci giorni questo paese farà come Venezia. Giusto il 21 maggio, entro quel prefissato termine, una opportuna sommossa, certo abilmente fomentata, suscitando risse fra patrioti e non patrioti fece vittime anche francesi, costrinse il Senato ad imprigionare anche francesi e partigiani dei francesi. E si creò cosí il *casus belli* che giustificava l'intervento ufficiale di Napoleone. Questi, il 25 maggio faceva presentare al Senato dall'aiutante La Vallette, una lettera perentoria e minacciosissima; e mandò subito a Tortona una grossa avanguardia. Il Faipoult ebbe l'aria di far da paciere consigliando (d'accordo con Napoleone) l'invio di una deputazione al generale in capo con pieni poteri, anche di mutare la costituzione dello stato.

Il Senato, vedendo che ormai era impossibile resistere, e temendo il peggio da una resistenza vana, sconfortato anche da defezioni, e dalle mormorazioni di commercianti che l'idea di un blocco spaventava, finí per cedere; e deputò Girolamo Serra, l'ex-Doge Michelangelo Cambiaso, e l'ex-Senatore Luigi Carbonara, dotto giureconsulto, a presentarsi a Napoleone.

Girolamo Serra, il piú giovane dei tre, era un patrizio colto ed attivissimo, appassionato per la politica, che lo rimeritò di molti successi. Nel 1792, egli si trovava a Parigi per affari; ed assistette alla dimostrazione popolare del 20 giugno, che costrinse il re a mostrarsi col berretto frigio. Impietosito, egli scrisse al Ministro genovese, Cristoforo Spinola suo cugino, offrendosi come volontario per difendere il re. Da questo tratto si vede l'uomo, un po' impulsivo, e cavalleresco a fondo sentimentale. Tornato a Genova, era stato nominato colonnello del reggimento Cacciatori; ed aveva avuto il comando, con poteri straordinarii, del Golfo della Spezia durante il blocco di Lord Hood.

Egli occupò la vecchiaia scrivendo una apprezzata storia di Genova; ed ora si è rintracciata una sua Memoria inedita (pubblicata dal Prof. Pietro Nurra nel vol. LVII degli Atti della Società ligure di Storia Patria) che contiene particolari ignorati sulle trattative dei tre deputati genovesi con Napoleone. Interessanti nella sostanza, questi particolari acquistano una particolare freschezza dal carattere autobiografico della relazione.

Il 3 giugno 1797 i tre deputati si presentano per la prima volta a Napoleone, a Montebello, nella villa Crivelli, dove egli alloggiava. Come prima accoglienza, non sono ricevuti, con la scusa che il generale, non prevenuto, era in conferenza coi plenipotenziarii austriaci. E intanto, al pian terreno della villa essi vedono Joséphine che giuoca a mosca cieca col colonnello Marmont. Poi, sono avvicinati da Madama Letizia. Essa era passata da Genova pochi giorni prima con le figlie; e in mezzo alle terribili ansietà del momento era stata trattata con molta cortesia. In vena di ricambiare, essa fu molto gentile coi deputati genovesi; e li rimandò a Milano, non piú in carrozza di affitto come erano venuti, ma nel cocchio a quattro cavalli del generale.

Il giorno dopo, 4 giugno, alle nove di sera, i tre deputati sono di nuovo a Montebello. Bonaparte, dopo i convenevoli, li fa salire nei suoi mezzanini. *Egli ci precedeva solo sul grande scalone, con l'agilità propria dell'età giovanile e di una corporatura assai muscolare e in quel tempo magrissima.* I tre deputati, a cui le gambe dovevano tremare sotto, gli tengono dietro pian piano; ultimo, il vecchio, *e gottoso e lento per natura*, Cambiaso. *Ad ogni braccio di scale ei si fermava per aspettarci tutti, e ricominciava quindi a correre quasi a salti in su.*

Entrati nel suo gabinetto, e seduti, egli, *mutato improvvisamente contegno, domandò bruscamente qual era l'oggetto della Deputazione.*

Rispose l'ex-Doge. Rispose con un discorso lunghetto, a giudicarne dal riassunto che il Serra ne dà. Ed anche abile, sia pure un po' troppo allo scoperto; perché conchiudeva col dire che il Governo di Genova mandava a chiedere a Napoleone consiglio per le riforme di leggi necessarie per fare la felicità dello stato, rassodarne l'unione, e assicurarne l'integrità.

Napoleone ascoltò *con meravigliosa attenzione*, scorse le credenziali dei deputati per vedere fino a qual punto giungessero i loro pieni poteri, e poi rispose, parlando in francese. Parlò del suo sdegno contro *gli oligarchi*, fomentatori di assassinii, istigatori dell'odio contro la Francia, acquiescenti all'abbruciamento della *Modesta*. (Come si vede, l'eco del fatto era andato lontano, e durava!). Nel rimanente, disse, il Governo è formato di persone deboli, e poco sincere; e con tal sorta di aristocrazie la repubblica francese non può andar d'accordo. Perciò le avanguardie sono già a Tortona, l'artiglieria d'assedio è pronta a raggiungerla; e nessuna resistenza sarà possibile. Però, se si chieggono i suoi consigli, eccoli: riformare l'esistenza della repubblica di Genova, rinunciare all'aristocrazia, e creare un Governo nel quale, senza escludere quelli fra gli aristocratici attuali, che sono *pieni di probità e di lumi* (è facile capire il significato di questa lode), sieno ammesse tutte le persone oneste e confidenti nella Francia. Se i deputati sono di questo avviso, egli è disposto a lavorare con loro; e domani stesso attende da loro un piano di riforme.

Il Serra osserva che il discorso di Napoleone, nel tono, ebbe una specie di *crescendo*, fino a *perdere decoro e convenienza;* poi si raddolcí; e si chiuse nel migliore dei modi, coll' invito a pranzo per il giorno dopo. La conferenza durò quattro ore.

Il pranzo del giorno dopo fu splendido e numeroso. Il Serra, piú giovane, e buon parlatore di francese, fu messo vicino a Madama Buonaparte, che dall'altro lato aveva il generale Clarke. Il vecchio Cambiaso era vicino a Paolina, non ancora maritata. *Nel primo fiore della bellezza e gioventú, nella imitazione modesta delle correnti mode, essa pareva quell' Ebe che gli antichi favoleggiarono presente al convito degli Dei, o quella piú veramente che scolpí Canova.* Paolina era ancora novizia, si vede, in fatto di mode; perché quando Canova, dieci anni dopo, scolpí proprio lei, non da Ebe, ma da Venere vincitrice, la modestia non poteva piú esserle attribuita nemmeno per complimento. Quel che è evidente, è che essa fece colpo sul giovane Serra! Napoleone sedeva tra l'arcivescovo di Milano e il marchese del Gallo, plenipotenziario d'Austria e di Napoli. Tra gli altri invitati era presente anche Augereau. E mentre Napoleone ed i suoi si prodigavano in cortesie verso i genovesi, *quel maleducato ed avido giacobino* si fece sentire a dir sottovoce che s'egli avesse comandato l'armata non avrebbe perdonato a Genova ostile ed orgogliosa. Serra, che gli sedeva dirimpetto prese fuoco; e cominciava a rispondergli *tutto agitato*, che fortunatamente la dignità di generale in capo era toccata ad altri. Ma Napoleone interruppe, e troncò l' incidente sviando il discorso, e raddoppiando di attenzioni verso gli ospiti.

Levate le mense, dopo un breve passeggio sulla terrazza, Napoleone si ritirò coi tre deputati, e si fece leggere il loro piano di riforme. Poi, saliti con lui nel gabinetto, essi ebbero la sorpresa di trovarvi Faipoult, con la penna già in mano, pronto a scrivere. Napoleone incominciò a dettargli un progetto di convenzione tra la repubblica francese e quella di Genova, incorporandovi là riforma della costituzione di quest'ultima. E su questo punto egli dettando utilizzava gran parte di ciò che gli avevano appena letto i genovesi; e lo ripeteva a memoria come se lo avesse già ben conosciuto da tempo. I deputati erano allibiti. *La meraviglia diè quasi luogo alla compiacenza* quando, riletto il testo da Faipoult, videro che tutte le obiezioni che essi avanzavano venivano considerate da Napoleone benevolmente, *senza mostrare mai noia*, e liberamente discusse. *Sempre che troppo direttamente non si alterassero le fermate basi*, Napoleone si mostrava arrendevole; ed anzi egli stesso cercava, a gara coi deputati, di salvare almeno nella forma, almeno a parole, la dignità di Genova.

Esaurita la discussione, convenute le emende da farsi, e corretta altresí la sintassi grammaticale francese, ove il Generale a dir vero incespicava un pochino, Bourrienne ne rifece la copia; e dopo qualche altra discussione sulle necessità della ratifica da parte dei Serenissimi Collegi e del Minor Consiglio, che Napoleone riconobbe, la convenzione fu firmata, prima dai tre deputati, poi da Napoleone, poi da Faipoult. È la convenzione che porta il nome di Montebello, dove fu concordata in due sedute, per non dire una sola, che sarebbe piú esatto.

Non ci fermiamo sul suo contenuto, che è noto a tutti. Ma abbiamo voluto estrarre dagli eruditi volumi della Società Ligure questi sconosciuti particolari della sua stipulazione, per qualche interessante illazione che se ne può trarre.

Quando si dice: Napoleone fece, Napoleone dispose, Napoleone decise, si ha qualche volta l' impressione di eccedere, attribuendo a lui personalmente provvedimenti che egli forse solamente approvò. Ora, questa vivace relazione ci fa quasi assistere ad una di quelle conferenze in cui proprio sua era la mente direttiva, era egli il dominatore.

E brillano le sue qualità di negoziatore. Abilità di sostanza, perché le riforme interne della repubblica, da prima consigliate per il suo proprio benessere, ma poi inserite nella convenzione con la Francia, diventavano impegnative ed irrevocabili. Ed abilità di forma, di tatto. Forse nel momento di massima concitazione del suo primo discorso egli uscí nella frase famosa: *Allez-vous faire f...., vous et votre petite republique.* Ed è anche possibile ch'egli l'abbia rivolta ad altri incaricati genovesi. Certo è, che quando vide il momento adatto per tirar le fila e concludere, verso i plenipotenziarii del Senato egli non usò che blandizie. E li conquistò di colpo. Girolamo Serra ricorda con compiacenza che Napoleone, per conversare con lui passeggiando sulla terrazza di Villa Crivelli, faceva fare anticamera ai suoi generali. Son quelle certe piccolezze che hanno sempre avuto presa sull'anima umana; e si vede ancora una volta che Napoleone, all'occorrenza, da profondo conoscitore di uomini, non ne disprezzava l'utilità.

Mario Labò.

MARGINALIA

Arturo Linacher.

Fiorentino di nascita, Arturo Linacher era diventato una delle figure fiorentine piú caratteristiche, non tanto per l'aspetto imponente — l'alta persona, la barba fluente, l' incedere lento — quanto per la bonarietà dei modi e la continua appassionata solerzia nell' insegnamento, nei pubblici uffici, nelle opere patriottiche e caritatevoli.

Era un cuore caldissimo, educato al patriottismo fino dalla prima giovinezza, e cui la devota amicizia per uomini quali Augusto Conti, Ubaldino Peruzzi — del salotto di Donna Emilia fu assiduo come pochi — aveva dato la piú nobile impronta di italianità idealistica e religiosa. Impronta che si rivela, piú o meno, in tutti i suoi scritti dal suo primo (1879) contro gli eccessi del realismo nella poesia contemporanea fino a quelli degli ultimi anni.

Questi suoi scritti sono assai numerosi e meriterebbero forse un'accurata bibliografia che la « Società Colombaria », di cui egli fu per tanti anni benemerito Segretario, potrebbe curare ed accogliere nei suoi Atti. Sono scritti di vari argomenti con queste note dominanti: patriottismo, educazione, carità civile.

Perché Arturo Linacher, che nella « Società Dante Alighieri » espresse il suo fervore d' italiano, dandole per lunghissimi anni amore ed opera alacre; fu anche educatore e maestro appassionato per tutta la vita ed ai grandi educatori del passato rivolse la sua attenzione di studioso.

Cosí troviamo oggetto di ricerche e di studi per lui quelli svizzeri pedagogisti eminenti che ebbero relazione coi toscani e, sopra tutti, il Padre Girard e F. M. Naville che furono in intima corrispondenza col Lambruschini, scambiando con lui idee e propositi in un carteggio che il Linacher si diè cura di pubblicare e di illustrare. Scrittore garbato e informato, aveva il gusto delle indagini biografiche e sapeva condurle con intelligente minuzia. Ne è prova precipua quella che rimane l'opera sua principale: due volumi su Enrico Mayer, l' Ennofilo dell'« Antologia », l'autore del ditirambo sulla Grecia (proibito dal Buon Governo) l' iniziatore degli Asili infantili a Pisa e a Livorno, il propagatore delle Scuole di reciproco insegnamento, il prigioniero di Papa Gregorio in Castel Sant'Angelo. Questi due volumi sono una miniera di notizie, preziosa per i tempi del Mayer, la cui figura esce viva da essi e ben delineata in ogni suo particolare.

Altri lavori di mole il Linacher non lascia; ma molti dei suoi discorsi e conferenze son pubblicati. Notevoli fra queste pubblicazioni, le varie Lezioni dantesche, Il discorso su Niccolò Puccini, la sua villa di Scornio, i suoi amici (con documenti inediti). Quel Niccolò Puccini, che nato nel 1799, viaggiò l' Europa e quindi chiusosi nella sua villa di Scornio, vi accoglieva tutta la schiera degli scrittori dell'« Antologia » col Vieusseux alla testa, e amico del Lambruschini istituí asili e scuole e lasciò scritte nel suo testamento queste precise parole: « I ricchi non sono che amministratori dei poveri e debbono con le loro ricchezze aiutare l' industria e l'educazione nazionale se vogliamo che Italia sia pure una volta sul serio ».

Idee queste che trovavano certo intimi e caldi consensi nell'animo di Arturo Linacher, il quale sentí sempre profondo e vivo il dovere delle classi piú elevate verso le piú umili e lo compí con generoso ardore fondando e dirigendo per quasi quaranta anni il « Pane Quotidiano » e soprintendendo alla Pia Casa di Lavoro e all'ospedale di S. Maria Nuova.

Del suo fervido amore per istituzioni e monumenti cittadini attesta l'opera da lui data a favorire la rinascita del Palazzo Mediceo di Via Larga, di cui il Linacher scrisse ampiamente anche in queste colonne una ventina d'anni or sono. Di tempi recentissimi è la sua illustrazione dell' Istituto dei Bardi in occasione di una ricorrenza centenaria. Anche gli avanzi architettonici della rotonda di Santa Maria degli Angeli e i problemi che vi si connettono lo interessarono in particolar modo.

È infine del 1926 una monografia su Walther von der Vogelweide assai pregevole, nella quale come è detto nella prefazione, il Linacher utilizzava vecchi materiali con la premessa modesta di essere indotto alla pubblicazione dal fatto che ben poco si è scritto in Italia sul famoso Minnesinger.

Ma è commovente ricordare che proprio l'ultimo suo scritto, pubblicato sulle *Pagine di Dante* non piú di due o tre settimane prima della morte, parve riassumere le idealità spirituali e intellettuali di Arturo Linacher; il quale in uno studio, come sempre documentato con ricerche di prima mano, rievocava la scuola che il Mazzini fondò a Londra nel 1841, « scuola gratuita italiana per gli italiani », presentando cosí l'Apostolo nella veste di precursore della « Dante Alighieri ».

A. O.

✶ **Fra Goethe e Beethoven.** — Il noto tema dei rapporti tra Goethe e Beethoven è ripreso da una collaboratrice — Stefania Chandler — e da un collaboratore — Alessandro Herenger — nella *Revue Hebdomadaire* (2 aprile 1932). Si sa che contemporanei e posteri si sono compiaciuti di opporre l'olimpico egocentrismo del poeta sovrano alla bontà disperata del musicista che gli aveva votato un'ammirazione e un'adorazione frenetiche di cui rimangono prove indiscutibili nella sua arte immortale. I due tipi di genio e di umanità cosí diversi e lontani si prestano molto piú alle antitesi che ai ravvicinamenti e si capisce come la buona volontà di amici e conoscenze comuni abbia potuto creare una leggenda che non regge, in definitiva, agli accertamenti della critica. Lo Herenger si propone dichiaratamente di smontare questa leggenda — di cui la posterità ha fatto un atto d'accusa contro Goethe — secondo la quale il poeta olimpico non avendo compreso anzi avendo sdegnato l' infelicissimo musicista, avebbe suscitato le reazioni incomposte di quest'ultimo coi ritmi che meglio si adattavano alla sua condizione sociale che poteva apparire umile di fronte alla potenza dell'altro. La leggenda si è alimentata del solo incontro che avvenne fra i due a Teplitz presso Carlsbad; incontro largamente commentato nelle lettere di Bettina Brentano a cui in sostanza risalirebbe la responsabilità di enormi amplificazioni, di travisamenti ed anche di prette invenzioni che si spiegano col suo temperamento ed anche coi rapporti che ella ebbe con entrambi. Ma piuttosto che ritornare sui particolari della leggenda, conviene piuttosto ricordare che Goethe, il quale nell'opera sua ha affrontato, si può dire, tutto lo scibile umano, non si è mai occupato di musica, di cui poco si intendeva e alla quale si riteneva anche piú estraneo di quello che in realtà non fosse. Non è escluso che qualche influsso negativo nei riguardi di Beethoven sia stato esercitato su di lui da qualche intimo come Carlo Federico Zelter il quale in varie occasioni ha dimostrato di non capire assolutamente nulla della grandezza di Beethoven. Né si può dimenticare che quando i due si incontrarono per la prima volta, Goethe aveva circa sessantacinque anni, mentre Beethoven aveva di poco superato la quarantina. Dopo l' incontro, Goethe scrisse allo Zelter queste parole testuali: « Ho fatto la conoscenza di Beethoven a Teplitz. Il suo talento mi ha riempito di stupore: disgraziatamente è una natura non dòma, che ha sí ragione di trovare il mondo detestabile, ma che cosí facendo non lo rende piú accettabile né per sé, né per gli altri ». I documenti della venerazione e della ammirazione sconfinata di Beethoven per Goethe sono d'altra parte numerosi ed eloquenti. Basterebbe ricordare, tacendo di tante composizioni minori, quello che Beethoven scriveva a Bettina mentre attendeva a mettere in musica l' « Egmont », « per amore della sua poesia che mi rende felice. Chi potrebbe ringraziare abbastanza questo grande poeta che è il piú prezioso gioiello di una nazione? ». Sullo stesso argomento Beethoven scriveva allo stesso Goethe annunziandogli il prossimo invio della musica di questo « Egmont » di cui era ansioso di conoscere il suo giudizio: « Anche il biasimo sarebbe per me e per la mia arte una sorgente feconda che accetterei con umiltà cosí come accetterei il piú grande elogio ». Insomma antitesi di temperamento ed anche di contingenze, essenziali diversità di genii creativi, limitazioni specifiche in Goethe per la compiuta e integrale comprensione dell'opera di Beethoven ecco i soli dati certi a cui si perviene attraverso le favole piú o meno pittoresche di una leggenda che anticipava già nei primi decenni dell'ottocento i procedimenti delle vite « romanzate » d'oggi.

✶ **Costumanze, lotte e splendore di Siena fra XIII e XIV secolo.** — Come introduzione ad un volume che illustra « Il Palio di Siena », Piero Misciattelli ha fermato qualche aspetto caratteristico della vecchia Siena in alcune note succose e colorite che la rivista *La Diana* pubblica nel fascicolo I dell'anno VII. Se dopo la rivoluzione del 1277 i nobili vennero esclusi dal governo della Repubblica non bisogna credere che scemasse in costoro l'orgoglio del sangue. Sulle famiglie magnatizie aleggiava l'aureola di gloria conquistata nelle Crociate e i generosi impulsi cavallereschi, e le virtú militari erano prezioso retaggio della nobiltà. Si ricordi che l' investitura del cavaliere assurgeva quasi all' importanza di una consacrazione sacerdotale quando egli giurava di prendere le difese dei propri concittadini e loro confederati « per Iddio onnipotente e la gloriosa Vergine Maria ». L' investitura di un nuovo cavaliere era seguita da grandi feste, giostre e tornei e conviti. Soltanto verso la metà del trecento la Repubblica impose limitazioni a tanto fasto spendereccio, ma del resto la prodigalità era proverbiale nelle antiche casate: basta accennare alla brigata che appunto fu detta « spendereccia » echeggiata dai sonetti di Folgore da San Gimignano e nei versi di Dante. I cronisti ricordano una tradizione secondo la quale quei giovani patrizi avrebbero messo insieme una somma di duecentomila fiorini per sperperarla lietamente in feste, gozzoviglie e banchetti nel giro di venti mesi. Alla vita aspra della milizia si alterna il riposo nelle sale dei palagi, cosí come nei costumi del signore senese dell'antico stampo gentilezza e delicatezza si accoppiano alle passioni piú feroci e agli odii piú implacabili. Fra due e trecento, il Comune si venne organizzando, mentre la conquista del contado era avvenuta gradualmente attraverso continue guerriglie contro signorotti che erano spesso briganti come quel Ghino di Tacco ricordato da Dante sempre in agguato dalla sua rocca di Radicofani sulla via che conduceva a Roma. Il duecento fu il secolo del piú alto splendore e della maggiore espansione di Siena; poi il tracollare di molte grosse fortune, il ritorno frequente delle pestilenze, le incursioni devastatrici delle compagnie di ventura prepararono condizioni morali e materiali piú propizie a moti mistico-rivoluzionari come quello dei Gesuati precedente di pochi anni il Cateriniano. Il movimento dei Gesuati dilagò oltre i confini della Repubblica Senese e deve considerarsi come uno dei piú importanti che abbiano scosse e sollevate le popolazioni italiane del trecento. Verso la metà di quel secolo si era quasi ultimata la costruzione di tutti i principali monumenti sorti a suggellare per volontà di popolo una forte fede religiosa e civile. Le varie fasi del mirabile sviluppo edilizio iniziate verso la metà del duecento si possono seguire attraverso le ordinanze dei Costituti. Nel Costituto del 1309 si leggono queste parole altamente significative: « Intra li studii et sollecitudini e' quali procurare si debbano per coloro e' quali ànno ad intendere al Governamento della città, è quello massimamente che s' intenda alla bellezza della città.... ». Curioso è come anche gli edili del Medio Evo vagheggiassero il rettifilo per le strade — in cui allora si diceva che i fabbricati dovevano allinearsi *a diritta corda* — come si preoccupassero che la luce e l'aria non venissero menomate da avancorpi, quali i ballatoi che incupivano l'arteria piú importante, quella che anche oggi attraversa la città da Porta Camollia a Porta Stalloregi di cui si dice — con tassativa prescrizione — « che debia essere aperta et scoperta insino al cielo ». Speciali ordinanze edilizie tutelarono l'aspetto e il carattere del Campo il quale se fu in ogni tempo teatro di giuochi, rappresentazioni sacre e tornei, divenne un tempio quando vi predicava San Bernardino, il foro nel quale conveniva il popolo per le supreme decisioni quando suonasse l'ora perigliosa per la Repubblica, e sempre fu disposto ad assumere maestà religiosa per la Cappella aperta sotto la Torre del Palazzo Pubblico.

✶ **Le mura di Firenze.** — Piú che insistere su noti motivi di riferimento topografico rispetto alle tre cerchia delle mura di Firenze, Bernardino Barbadoro con un articolo in *Pègaso* su questo tema ha inteso di raccontare certi gustosi episodi, che ha rintracciato in un gruppo di carte inedite della metà del Dugento. Questo, del Barbadoro, è anche un modo nuovo di considerare le mura cittadine, che fin qui interessarono gli eruditi soltanto, curiosi di risalire alla prima fisionomia della città, mentre son degne di attenzione anche da un punto di vista giuridico e finanziario, palesandosi una stretta correlazione tra la cerchia murata e l'evoluzione costituzionale che dentro vi matura. Premesse precise notizie sul tracciato della prima e della seconda cerchia — quella durata dall'età romana fino agli ultimi decenni del secolo XII, questa fino ai tempi dell'esilio di Dante —, il Barbadoro si sofferma sugli atti di una causa che ebbe il Comune con i monaci di Badia, i quali avevano appoggiato nuove costruzioni alle mura abbandonate della prima cerchia, onde Firenze toglieva « e terza e nona ». Nel 1224 una commissione di finanza rivendicò il carattere demaniale delle mura usurpate e giunse ad una transazione con la Badia, tassandola di circa due centinaia di lire per l'appropriazione di 166 braccia e mezzo delle vecchie mura. Ma non bastò il pagamento a legittimare il possesso, perché una nuova controversia, e con particolare acrimonia, tornò a insorgere una trentina di anni dopo. In quanto gli atti allegati alla causa del 1256 appellano alla transazione del 1224, essi valgono a lumeggiare anche la prima contesa con testimonianze che interessano la storia dell'edilizia cittadina in quel tempo. Veniamo a sapere che fuor della cerchia antica, per tutto il tratto da Badia al castello di Altafronte, nel primo decennio del Dugento era ancora sgombro il terreno adiacente alle vecchie mura, sul quale si affacciavano i nuovi edifici dall'altro fronte della strada. Questo terreno, dove scorreva l'acqua piovana, appartenne indubbiamente al Comune e tutti ne disponevano, ai primi del secolo, come di cosa pubblica. Dice un testimone: « ibant fancelli ad deponendum (non v'erano allora regolamenti d' igiene) et ad ludendum; et publice utebantur ». Seguono le testimonianze dell'altra parte, e cioè in favore del monastero, che verso il 1210 cominciò a costruire case e botteghe, addossandole al vecchio muro. Uno di codesti testimoni in favore dei monaci fu dei primi affittuari, e pagava cinque lire l'anno della sua bottega, ma altre ve n'erano anche se non arrivavano a un fitto cosí alto! Nel 1256 i monaci, a sostegno del loro buon diritto contro le nuove pretese del Comune, si richiamavano al pagamento fatto nel 1224; ma il fisco non si acquietò. E i documenti continuano a lumeggiare un incidente della procedura di appello contro una sentenza sfavorevole al monastero. Il sindaco della Badia il giorno 11 aprile 1256 si presentò a notificare l'appello a tale Guglielmo, giudice sui diritti del Comune; ma questi andò su tutte le furie, improperando il messo dei monaci, che rispose queste precise parole: « Domine Guillelme, quid agitis? Ubi est curialitas vestra? Domine non faciatis! » E il dialogo continua con un colorito vivacissimo. Il sindaco della Badia rampogna nuovamente il giudice per la cattiva accoglienza ricevuta, e dice: « Domine, cogitabitis in vobis ea que fecisti; domine, in dicta Abatia sunt de maioribus hominibus civitatis ». E il giudice, di rimando: « Ego vellem esse ad comburendum ipsam (la Badia) et eos (i monaci) » e poiché tra gli astanti ci fu uno che disse: « non credo quod faceretis », il giudice concluse con questa precisa invettiva: « si Deus me adiuvet, si ego haberem unum petium ligni, ego frangerem tibi dorsum, quia venis ad cridandum michi in capite ». È un pettegolezzo, ma per la vivacità del dettato, opportunamente è stato tratto dall'oblio e ricollegato alla storia della cerchia antica, rispetto alla quale e alle susseguenti altri documenti si producono.

✶ **Il profilo di Antonio Genovesi** fu magistralmente tracciato da Giovanni Gentile in un discorso recentemente pronunciato per l' inaugurazione del monumento; discorso che, corredato di note, vede oggi la luce nel *Giornale di politica e letteratura.* Istituito un confronto tra il Genovesi e il Vico, il Gentile lo risolve in senso negativo, perché qui siamo in un piano diverso da quello della pura e rigorosa filosofia. Nel Genovesi si può dire che la filosofia rinunzi alla sua propria forma, e quasi si annulli per risorgere in forma piú adeguata alle sue esigenze piú profonde. Quale fosse nel Genovesi l' ideale di cultura il Gentile lo deduce dal suo « Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze », pubblicato nel 1753. In questo « Discorso » l'autore propugna una sorta di filosofia « reale » com'egli dice, e cioè pratica ed applicativa: una filosofia, cioè, non propriamente speculativa e filosofica; e prende a partito tutti i piú celebrati filosofi della tradizione e le loro dottrine. Esalta bensí la ragione, ma ne schernisce i deviamenti, già dall'antichità derivati dall'abuso che l'uomo fa della ragione nelle questioni oziose, sottili, astruse, e atte nondimeno a suscitare la stima e l'ammirazione dei semplici e a procacciare pertanto una reputazione fallace. Il Genovesi trovò la sua via quando fu istituita per lui, nell' Università di Napoli, la cattedra di commercio o economia, fondata dal suo vecchio e autorevole amico il fiorentino Bartolomeo Intieri, studioso di macchine agricole e di questioni di economia: ingegno pratico alla toscana, avverso a ogni oziosità speculativa! Allora il Genovesi si sentí davvero maestro e veramente filosofo. Grande l'attesa del pubblico per il nuovo insegnamento. Quando il 5 novembre del 1754 fece la sua prima lezione, fu un avvenimento nella vita del Genovesi e nella storia non soltanto della cultura napoletana ma della scienza europea. Poiché questa del Genovesi fu la prima cattedra istituita in Europa di economia politica, dovuta, s' intende, non al semplice intuito di un privato ma al movimento degli studi che la situazione economica del Regno aveva generato. Cosí dalla concretezza storica rampolla il pensiero filosofico del Genovesi. Per lui lo spirito è attività: è quella stessa forza che è in tutte le cose che sono in natura, e che tende ad espandersi. In noi questa forza si svela nella ragione, che è prima di tutto coscienza, affermazione di sé. Questa forza è attiva e tende perciò a svilupparsi, ad estendere il suo dominio, a trionfare. Il mondo non è, infine, che questo svolgimento della ragione, che nel suo progressivo prevalere è cultura sempre piú intensa e sempre piú diffusa; è benessere in cui lo spirito viene ritrovando e procurandosi le condizioni piú favorevoli al suo sviluppo; è amore degli altri coi quali ogni uomo viene adempiendo in comune il destino della sua natura, la libera vita della ragione. Questa la fede del Genovesi; questa la sorgente dell'entusiasmo con cui egli attese con ferventissimo zelo dalla cattedra e con gli scritti alla sua opera di apostolato. Non fu un rivoluzionario, ma un educatore di rivoluzionari; alcuni discepoli credettero di obbedire alla voce del vecchio maestro accogliendo a Napoli una scintilla della grande rivoluzione di Francia; altri, di piú grande accorgimento e equilibrio, come il Galanti e il Cuoco, trassero argomento dall' insegnamento del Genovesi a una piú realistica concezione politica della libertà necessaria al popolo napoletano: alla concezione di uno Stato in cui tutta l' Italia, prima o poi, doveva unirsi tra l' Alpi e il mare. Questa idea di un' Italia unificata, dal Galanti passò al Cuoco, dal Cuoco passerà al Mazzini; ma era stata preconizzata a Napoli da Antonio Genovesi.

✶ **Il motivo folklorico del « Ritorno del marito ».** — Al volume per le onoranze a N. Jorga, recentemente pubblicato a Cluj (Cartea Romaneasca), Ramiro Ortiz ha contribuito con la trattazione di questo interessante tema, classificando i moltissimi testi, di tutti i paesi e di tutti i tempi, che pur con tante varianti echeggiano il medesimo motivo. L'Ortiz ci dice quale fu la genesi di questo suo eruditissimo lavoro, che per ora è soltanto un saggio dello studio complessivo che si propone. Molti anni fa, occupandosi del famoso « Frammento Papafava », piú comunemente noto sotto il nome di « Lamento della Sposa padovana » in alcune sue lezioni universitarie sullo « Svolgimento della lirica italiana anteriore al dolce stil nuovo », ebbe occasione di citare, accanto ad altre poesie popolari italiane e francesi, un « romance » spagnuolo, allora conosciuto solo in alcune varianti cubane. Un ufficiale rumeno che frequentava quei corsi informò il professore di aver sentito cantare dai suoi soldati qualcosa di molto simile, e pochi giorni dopo gli portò una variante della poesia. Allargate le ricerche alla Serbia, alla Grecia, alla Bulgaria, dalla cui poesia popolare l'Ortiz presumeva che il motivo fosse potuto penetrare in Rumania, con l' intenzione di studiarne solo le forme balcaniche, ben presto all' interesse puramente scientifico si aggiunse quello del collezionista, e cosí l'autore si trovò a possedere 175 redazioni portoghesi, spagnuole, catalane, bretoni, francesi, inglesi, italiane (nei vari dialetti), serbe bosniache, greche e bulgare, servendosi delle quali egli è pervenuto a questo saggio di classificazione dei motivi principali e secondari che si riconnettono al tema del « Ritorno del marito », che è uno dei piú diffusi e importanti della poesia popolare. Cosí, come preparazione alla pubblicazione integrale dei testi raccolti, abbiamo adesso questo schema utilissimo, dove con altrettante sigle, per lettera di alfabeto, sono contraddistinti i singoli passaggi del racconto. È da avvertire che la

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ:

COLLANA STORICA

E. GILSON

LA FILOSOFIA NEL MEDIOEVO

Traduzione di D. BUCCI

Volume di pagine 322, L. 15

Dalla Rinascenza Carolingia alle correnti filosofiche del sec. XIV, l'esposizione procede con una chiarezza che fa spesso dimenticare l'astrusità dei problemi trattati: frutto di una profonda elaborazione e di un sicuro dominio dell'argomento. Il Gilson si è acquistati dei meriti indiscutibili nella chiarificazione dei più ardui problemi di cui è piena la storia della filosofia medioevale, ed offre con quest'opera i mezzi più adatti per la comprensione dello svolgimento del pensiero filosofico nel medioevo, e degli influssi che esso ebbe nella nostra letteratura.

Nella BIBLIOTECA VALLECCHI

PIERO BARGELLINI

FRA DIAVOLO

Un volume di circa 300 pagine illustrato con 10 xilografie originali di PIETRO PARIGI, L. 3

Fra Diavolo, che per molti è figura di leggenda, è qui restituito alla storia con mirabile guadagno, anche, della poesia.

D'imminente pubblicazione:

CARLO DELCROIX

I MIEI CANTI

Un volume di circa 200 pagine stampato in carta speciale con iniziali a colori, L. 10

Ripensando la guerra da una distanza che gliene cresce, con la chiarezza, la passione immortale, Delcroix si rivela poeta nella misura più rigorosa della poesia, nella disciplina cioè, e nella divina essenzialità del « breve e amplissimo carme » di carducciana definizione: poesia che è luce e perfezione di gioiello.

stessa sigla con esponenti progressivi si ripete per ogni variante dei singoli passaggi. Qui ci limitiamo a riferire lo schema del racconto secondo la sigla iniziale di ogni gruppo di varianti. Antefatto: Innamoramento alla fontana (fidanzamento e sposalizio nel ginestreto), Tema di « pastorella ». A. Partenza del marito (o del fidanzato). B. Il marito (o il fidanzato)dice alla moglie (o alla fidanzata) di aspettarlo otto anni, dopo i quali può passare a seconde nozze (può maritarsi). C. La sposa è tentata dalle donne (« Donna Fixa » nel « Lamento della sposa padovana »). D. Ritorno del marito sotto le mentite spoglie di un cavaliere, soldato, capitano, ecc. E. Viene di lontano. F. Gli si chiedon notizie dell'assente. G. Segni di riconoscimento dello sposo. H. La « mala nuova » falsa. I. La tentazione. K. La donna rifiuta e protesta che, piuttosto che mancar di fede all'assente, preferisce farsi monaca. L. Riconoscimento e lieto fine. Ma la ricchezza degli esempi raccolti balza evidente soprattutto dalla copia delle varianti, per le quali rinviamo direttamente al testo dell'Ortiz. Il quale allá classificazione ha fatto seguire, regione per regione, l'elenco delle poesie dalle quali ha derivato il racconto. La dovizia dei testi finora raccolti risulta da queste cifre che desumiamo dall' « Elenco bibliografico »: 5 testi per il Portogallo, 25 per la Spagna, 5 per la Catalogna, 7 testi « judios-españoles », 3 per il Chile, 1 per il Perú, 6 per Cuba, 10 per la Francia, 8 per la Bretagna, 39 per l' Italia, 1 per la Germania, 3 per l' Inghilterra, 4 per la Grecia, 2 per la Serbia, 2 per la Rumania, 2 per la Bulgaria.

✶ **Bonaparte giovane e un suo autografo inedito.** — Il curioso e interessante documento è stato scoperto dal professoe Ersilio Michel al British Museum e viene ora riprodotto in fac-simile nell'*Archivio Storico di Córsica* (gennaio-marzo 1932) ed ivi illustrato esaurientemente da Alberto Lumbroso. Premesso che la massa degli autografi napoleonici del British Museum è tale che non c'è da meravigliarsi se uno di questi sia rimasto sepolto e ignorato nei volumi miscellanei, il Lumbroso osserva che sebbene manchi l' indicazione dell'autore, si riconosce a colpo nello scritto la « cacografia » del gran Còrso che, come dette tanto filo da torcere ai suoi generali e ai suoi segretari, cosí mette nell' imbarazzo i paleografi della posterità. Si tratta di una « nota » sul modo di difendere l' ingresso del golfo di Portovecchio in Corsica, nota da attribuirsi senza esitazioni al secondo semestre del 1792; al periodo di tempo, cioè, nel quale il Bonaparte tornato nell' isola in momenti di agitazioni e di lotte, anche fratricide, pensa fra altro a quella spedizione di Sardegna che fu una delle sue mediocri avventure di Corsica. Il documento permette, fra altro, di studiare la grafologia e la calligrafia di Napoleone in un momento nel quale era costretto a scrivere da sé senza dettare come fece di regola assunto che fu ai primi fastigi della sua meravigliosa carriera. L'ortografia è fantastica e variabile: l' indecifrabilità è aggravata dal fatto che le parole non sono quasi mai staccate l'una dall'altra. Sintomi di fretta e di nervosità eccezionali, non certo di ignoranza, se Napoleone era in grado di correggere nei manoscritti dei suoi segretari i piú lievi errori che gli cadessero sott'occhio. Il documento offre anche un interesse specialissimo perché trattandosi di un piano di difesa redatto dal giovane artigliere, porta dei lumi sulla formazione militare del Bonaparte. Esso può essere ravvicinato a memorie e progetti analoghi riprodotti nel « Napoleon inconnu » di Federigo Masson e Guido Biagi: come la « memoria sulle isole della Maddalena » « il progetto d'attacco della Maddalena », il « progetto di difesa del Golfo di Ajaccio » « il progetto di difesa del golfo di Saint-Florent », « la posizione politica e militare per la difesa della Corsica » del primo giugno del 1793. La riproduzione in facsimile è accompagnata nella rivista dalla trascrizione a stampa — che dà un' idea delle difficoltà superate per arrivare alla giusta interpretazione dei geroglifici del giovane Bonaparte — e anche da una carta dei primi dell'ottocento — « Piano del Golfo di Portovecchio posto nella costa orientale dell' Isola di Corsica » — che serve a far riconoscere i luoghi, i cui nomi nell'autografo appariscono stranamente deformati. A giudizio di competenti, il Bonaparte si mostra anche qui acuto conoscitore dell' impiego del cannone e dei metodi per difendere l' ingresso di un porto. Egli studiava allora le Bocche di Bonifacio, la catena di isole che congiunge le coste della Corsica a quelle di Sardegna, ne aveva compresi i vantaggi come posizione strategica che lasciata al Re di Sardegna avrebbe dato modo al nemico di rendersi padrone dello stretto e di minacciare il Golfo di Portovecchio. Tanto piú interessante il documento, perché si riferisce a quel periodo tragico della vita del Bonaparte che si trovava allora ad una svolta decisiva: o contentarsi delle funzioni di tenente colonnello della Guardia Nazionale in Ajaccio rimanendo nella piccola orbita delle competizioni locali, o cedere di fronte alla invincibile ostilità dei conterranei, come fece poco dopo, per spiccare il volo verso la Francia e il proprio meraviglioso destino.

✶ **Madame di Stael, l'uomo della natura e la tratta dei negri.** — Nessuna meraviglia che Madame de Stael, come la maggior parte degli scrittori della fine del settecento, si interessasse ai selvaggi nei quali si ritrovava il prototipo dell' « uomo della natura » non ancor guasto dalla civiltà, che, secondo le opinioni filosofiche correnti, rappresentava un modello perfetto di umanità. Come scrive una collaboratrice delle *Nouvelles Littéraires* (2 aprile) nella produzione giovanile di Germana Necker si trovano echi interessanti di queste sue disposizioni di spirito ed anche della nobile sua preoccupazione di adoperarsi per combattere la tratta dei negri e la schiavitú. Un racconto intitolato « Mirza » che figura desunto dalle notizie riferite all'autore da un viaggiatore del Senegal — e questo viaggiatore era il cavalier di Boufflers — mescola motivi sentimentali ad elementi sociali e coloniali col proposito evidente di ispirare l'avversione anzi il ribrezzo per le pratiche della tratta e per il commercio degli schiavi. Notevole in ogni caso che la Stael veda come l' imprevidenza e l'accidia dei negri favoriscano questa miserabile loro condizione. Infatti al centro del racconto sta l' iniziativa dell' europeo filantropo e intraprendente colonizzatore che vorrebbe con le sue piantagioni di canna da zucchero attrarre i negri al lavoro e al commercio libero. Ma uno solo di questi africani, il protagonista della vicenda sentimentale, si è lasciato persuadere a mettersi per la nuova via e la vicenda sentimentale muove dal fatto che Ximeo si innamora di Mirza, la giovane appartenente ad una tribú ostile e vicina. Ciò che lo porta a trascurare la legittima consorte Ourika, gentilissima creatura anche lei, ma gelosa e non dotata di quelli attributi intellettuali che fanno di Mirza una mezza europea. Nella conclusione il romanticismo è esasperato dagli orrori della tratta. Ximeo caduto in prigionia di selvaggi nemici e cioè della tribú a cui appartiene Mirza è da essi venduto ai bianchi come schiavo. Ma Mirza ottiene di sostituirlo, sí che i negrieri lasciano libero Ximeo che pur con la morte nell'anima è indotto a trovare qualche consolazione nella legittima consorte, mentre a Mirza non rimane altro scampo che quello di cercare la pace nella morte. In un altro racconto intitolato « Zulma », nel quale l'azione è trasportata sulle rive dell'Orenoco, l'elemento sentimentale prevale sopra ogni altro ed offre alla Stael l'occasione di immaginare la piú singolare psicologia dei selvaggi. Ma il problema degli schiavi continuò a preoccupare la scrittrice anche piú tardi: anche quando la sua vita trascorreva fra tante difficoltà ed angustie. Di questa sua preoccupazione attestano gli appelli rivolti a personalità americane, la campagna perseguita in Inghilterra e infine il manifesto che ella lanciò da Parigi nel 1814 per ottenere l'abolizione della tratta dei negri.

✶ **La Fiera di San Lorenzo a Parigi e il suo teatro.** — È nota l' importanza che hanno avuto nella storia del teatro francese gli spettacoli delle fiere nei quali potevano figurare indifferentemente danzatori sulla corda, marionette, maschere, animali sapienti ed anche mostri di natura. In uno studio documentato del *Mercure de France* si discorre lungamente della Fiera di San Lorenzo, di data antichissima, ma per molto tempo assai meno importante di quella di San Germano e in gran voga soltanto nella seconda metà del seicento. Il commercio francese e straniero vi affluiva largamente: Venezia vi spediva i suoi specchi, la Germania prodotti vari, Toledo le sue armi, Cordova i cuoi; ma anche quelle che si potrebbero chiamare le industrie di lusso vi erano largamente rappresentate. Una gloria di questa fiera è il teatro. Già con Francesco I, Pulcinella proveniente dall' Italia vi aveva fatto la sua prima apparizione. La prima compagnia di marionette si vide cosí alla fiera di San Lorenzo. Fra le curiosità piú straordinarie che allietarono questi spettacoli della fiera si ricorda che certi topi ballerini destarono tale fanatismo che Luigi XIV in persona volle godersi i minuetti, le sarabande e le pavane danzate, al suono dei violini, dalle graziose bestiole, e ne fu entusiasta. Nonostante che l'allestimento scenico fosse dei piú rudimentali, il teatro della fiera ottenne tali successi e richiamò un pubblico cosí folto di spettatori che i comici francesi se ne allarmarono e invocarono e ottennero provvedimenti intesi a stroncare questa formidabile concorrenza. Par di vedere la scena di prosa d'oggi rovinata dal cinematografo. Cominciò da allora la lotta impegnata dai comici privilegiati e dall' accademia musicale ai danni degli spettacoli della fiera. Contro questi attori di ventura si emanarono i piú singolari divieti: prima si escluse il « dialogo » dalle loro rappresentazioni teatrali, poi — perché si rifugiavano nel monologo — si proibí anche questo con formidabili intimazioni di uscieri. In esecuzione di un decreto del Parlamento, un brutto giorno si presero provvedimenti anche piú radicali con la distruzione delle baracche e delle suppelletili sceniche. Ciò che non impedí che l' indomani il teatro risorgesse come per miracolo accogliendo un numero straordinario di spettatori e facendo magnifici affari. Ed ecco subito intervenire una seconda demolizione accompagnata da rogo. Queste vicende si rinnovarono di frequente, ma la tenacia dei comici della fiera riuscí ad opporre una straordinaria resistenza. È molto interessante rilevare come proprio da questo teatro della fiera di San Lorenzo cosí perseguitato nascesse l'Opera Comica francese che doveva trionfare nel settecento nella forma di un vero carro di Tespi dalle frequenti migrazioni. Poiché ad un certo punto fu fatto divieto agli artisti della fiera di *parlare*, vennero cosí confinati in una mimica che non soddisfaceva gli spettatori e riusciva oscura se non addirittura incomprensibile, taluno di essi immaginò di *cantare* mentre i compagni gli facevano coro. Anche il *vaudeville* cantato nasce di lí. Ma anche il nuovo genere conobbe persecuzioni da parte dei patentati e soltanto mediante opportuni tributi poté respirare. Provveditore illustre del nuovo repertorio del teatro della fiera fu Le Sage, l'autore del « Gil Blas » che per il primo ebbe l' idea dei « cartelloni esplicativi » portati sulla scena talvolta da un personaggio, talvolta dall'autore stesso. Le difficoltà erano eliminate nel modo piú ingegnoso. Due amorini — erano due ragazzi — svolgevano una striscia sulla quale si leggevano le parole, l'orchestra intonava la musica e intanto un attore che avea preso posto nella sala cantava, un altro sulla scena eseguiva la parte mimica e il pubblico ripeteva in coro il ritornello divertendosi un mondo ad eludere i tremendi divieti. La storia dell'opera comica della fiera di San Lorenzo finisce con la sua fusione con la *Comédie italienne* e col suo passare all' Hôtel de Bourgogne.

✶ **Antichità e benemerenze dell'olivo.** — È di Columella questa definizione dell'olivo: « il primo e piú utile degli alberi ». Esso infatti è conosciuto fino dai tempi piú remoti: figura nei libri sacri ed appartiene alle piú illustri civiltà. Scrive Ermanno Biagini nell'*Albergo in Italia* (aprile) che passato dall' Egitto in Grecia e molto piú tardi conosciuto dai Romani, fu da questi importato nei paesi di conquista e specialmente nella Spagna, sí che la sua cultura si diffuse sulle coste del Mediterraneo dalle quali andò penetrando nell' interno, fin dove lo consentissero le condizioni climatiche. Parecchi scrittori romani fra cui Varrone ed Orazio lasciarono minute descrizioni degli ubertosi oliveti della Sabina, della Lucania, del Sannio, della Capitanata e della Puglia: Virgilio nomina fra le genti che costituivano l'esercito di Turno quelle provenienti da zone « oleifere ». Antichissima è pure la tradizione secondo la quale la rocca di Spoleto fiorente colonia romana respinse dalle sue mura le falangi assedianti di Annibale già vincitore sul Trasimeno rovesciando su di esse « flutti di olio bollente ». Oltre che la piú antica, l'olivo è forse la piú longeva delle piante, se ve ne sono talune a cui si possono attribuire parecchi secoli di vita e perfino piú di mille anni. In Terra Santa si mostrano ancora i tronchi dei vetusti olivi di Monte Oliveto, sulle falde del quale esisteva il famoso podere di Getzemani. Queste piante sarebbero contemporanee dell'epoca di Cristo. In Africa e specialmente in Algeria si trovano piante di olivo appartenenti alla sotto-specie designata col nome di *olea sativa* (olivo coltivato) che raggiungono diciotto e perfino venti metri di altezza; ma anche in Europa si annoverano olivi vetusti di straordinarie dimensioni. Nei dintorni di Nizza alcuni di questi alberi giungono fino a quindici metri di altezza e a cinque di circonferenza. Superbi esemplari ne esistono anche presso Tivoli, dove, fino a pochi anni addietro, era il famoso « Olivo di Orlando » che alla base raggiungeva circa cinque metri e mezzo di circonferenza. Magnifici olivi dai tronchi colossali si trovano ancora sulle coste della Calabria, in Puglia e in Sicilia: presso San Vito dei Normanni, in provincia di Bari ci sono piante che oltrepassano i quattordici metri di altezza. Le varietà dell'olivo coltivato sono numerosissime: se ne possono contare fino a trecento. I Greci e Romani usavano largamente le olive come cibo. Anche oggi in Oriente e in alcune zone del Mezzogiorno d' Italia sono molto usate nelle mense dei coloni e degli operai. Sottoposte a manipolazioni varie e a speciali confezioni possono diventare cibi prelibati. Meno noto e ormai quasi abbandonato è l'uso dei fiori di olivo adoperati in forma di cataplasmi per calmare molteplici dolori. Anche le foglie erano usate in decozioni, a cui si attribuivano i poteri piú singolari. Ma certo è che esse sono dotate di caratteristiche proprietà febbrifughe e in alcuni paesi oleiferi come in Provenza anche oggi vengono ridotte in polvere e impiegate in sostituzione del chinino.

RETTIFICA. — Nell'articolo di Angiolo Orvieto « Luca Giordano a Firenze » pubblicato nel num. 13 è incorsa un' inesattezza. Il palazzo di Via Larga non fu venduto ai Riccardi da Cosimo III, ma da Ferdinando II dei Medici.

BIBLIOGRAFIE

"Il Settecento in Italia" di Vernon Lee in una nuova traduzione.

L'appassionata amica dell' Italia e degli italiani, che a Firenze passò gran parte della sua vita e tuttora vi abita, ha fatto (cinquant'anni or sono) un non piccolo dono al paese d'elezione col suo libro *Il Settecento in Italia.* Non piccolo in vero, se questo libro, scritto intorno al 1880, si legge oggi nella nuova traduzione con lo stesso diletto e lo stesso interesse con cui si leggeva tanti anni fa quando ne parlarono con qualche critica, ma anche con lode meritata il Carducci e l'allor giovane Scherillo.

Diciamo subito che la nuova traduzione (1) dovuta a Margherita Farina-Cini, è ottima, e rende in italiano tutto quello scintillio di paradosso, quella vivacità di colore, quell'esattezza di espressione birichina che c'è nell'originale, ma diciamo anche che il libro è oggi piú moderno e piú intonato ai tempi di quello che fosse quando fu pubblicato la prima volta.

Era allora il tempo dell'erudizione pura e del metodo storico, nel quale la storia si scriveva coll'esse maiuscola ed era grave, ammantellata, dignitosamente severa, con in mano una grande penna d'oca che somigliava se non materialmente, certo nell'uso che essa ne faceva al compasso di un matematico; e quella giovanissima inglese che scorrazzava da un capo all'altro dell' Italia mettendosi a tu per tu con i severi uomini imparruccati, gli abati e abatini di tutti i generi, le improvvisatrici e gli improvvisatori, i maestri di musica che scrivevano cantate per chiesa e ariette sentimentali, gli autori di libretti d'opera; quella giovanissima inglese che diceva la sua franca opinione su tutto e su tutti senza un riguardo al mondo per quei personaggi mummificati dalla lontananza doveva sembrare una monella d' ingegno sí, ma troppo irreverente per essere presa sul serio.

Gli epiteti che essa adopera nel suo libro non sembrano infatti piú propri a designare persone vive piuttosto che a illustrare antenati morti da cent'anni e piú? Il Crescimbeni, primo custode dell'Arcadia, è per lei, (ed era veramente) « uno dei piú stupidi e presuntuosi fra i pedanti romani »; il Gravina è sí un grande erudito in materia classica dall' indiscusso talento di giurista, ma freddo, vanitoso, instancabilmente avido di lodi; il Frugoni le pare « un pietoso esempio di bel talento non gettato via ma rovinato irrimediabilmente da un carattere sregolato, da una carriera sconclusionata e da un pubblico cretino » mentre per lei il Baretti è una straordinaria creatura selvaggia, volgare, tenera, iraconda, quasi maniaco agli occhi dei suoi contemporanei, incapaci di capire né l'originalità del suo talento né quella del suo carattere. Ci appaiono vive e ben caratterizzate, queste persone del passato, ma quaranta anni fa, in Italia, non si osava di scrivere e non si pensava in questo modo. E perciò ho detto che il Settecento di Vernon Lee è, piú che alla fine dell'ottocento nel quale è stato scritto, intonato a questo novecento nel quale viviamo oggi: a questo novecento nel quale gli idoli imbalsamati del passato si abbattono, nel quale le vite romanzate o disincantate hanno presa tanta voga da indurre non solo i buoni ma i mediocri e anche i cattivi a tentare quel genere pericoloso, e gli scrittori cercano di avvicinarsi il piú possibile al loro soggetto, direi quasi di resuscitarlo.

Vernon Lee ha voluto resuscitare non una persona ma tutto un secolo. In quelibro la vediamo, quella giovane birichina inglese scorrazzare agile per l' Italia da Bologna a Roma, da Napoli a Venezia, da Firenze a Vienna. — Sí, anche a Vienna è andata, e s' è anche trattenuta un pezzetto per ritrovare l'opera italiana portata lassú da Apostolo Zeno, dal Porpora, dal Metastasio e da tutti i cantatori e le cantatrici del bel paese là dove il sí suona. — Viaggia col Presidente De Brosses e con lui, in un popolare teatrucolo romano, fra i piccoli bottegai e il popolino se la gode a sentire, seduta su una panca di legno, la musica elegante e briosa, le situazioni buffe, il canto spigliato e libero, l' inesauribile vena comica della vecchia commedia; poi sempre col De Brosses impara il dialetto napoletano per poter gustare a pieno le burlette del Pergolesi.

Ma il suo vero, il suo maggiore compagno di viaggio è quel dottor Burney che, volendo scrivere una storia della musica, decide di intraprendere un viaggio in Italia, e dopo essersi fermato a Parigi per sapere che cosa si suona e si canta al suo tempo in Francia, passa le Alpi, traversa la Lombardia, si reca a Venezia dove si delizia nel sentire le serenate che si cantano sui canali, le ammirevoli esecuzioni delle scuole di canto degli Incurabili, dell'Ospedaletto, della Pietà, dei Mendicanti che la Repubblica mantiene a sue spese affidandole a maestri di valore grandissimo come il Porpora, come il Galuppi, come il Sacchini. Sempre a Venezia, poi, assiste a concerti in case private. E primi fra tutti quelli di casa Grimani, dove fra gli altri ne ascolta uno dedicato a Benedetto Marcello, il venerato Marcello, quasi il patrono dei musicisti del tempo. Poi scende a Bologna dove incontra il Farinello, cantante celebratissimo, già onnipossente alla corte di Spagna e favorito di due re, e adesso ritirato a vita privata fra nipoti e pronipoti; poi a Roma dove le donne non possono recitare e quindi le loro parti venivano sostenute da giovanetti, ma dove il pubblico è reputato tanto infallibile che quando un'opera o un cantante ha ottenuto l'approvazione dei romani deve piacere da per tutto; e d'altra parte, quando un cantante ha successo in qualche altra città la gente dice: Aspettiamo che sia stato a Roma! Lasciata Roma, il dottor Burney si reca a Napoli, dove i Conservatorî locali che godevano di una fama indiscussa, suprema, gli si rivelano meschini, pieni di nullità mal istruite e male esercitate, di compositori senza originalità e cantanti senza voce, di musicisti rozzi e scadenti. Che cos'era successo? Era successo semplicemente, dice Vernon Lee, che quelle scuole avevano prodotto abbastanza, avevano compiuto l'opera loro, e potevano cessare di esistere.

Perché mentre Vernon Lee segue il dottor Burney nel suo viaggio, ella non ci fa soltanto assistere con lui a concerti, serenate e colloqui con autori e cantanti celebri, ma ci racconta la storia e la vita di questi cantanti e di questi autori, e insieme la storia e la vita dell'opera. La quale opera è una creazione italiana, anzi il resultato ultimo della vita musicale del settecento, come la commedia di tipo borghese e popolare, e cioè quella goldoniana, è il resultato finale della commedia dell'arte. Condizioni speciali d'ambiente e di pubblico hanno suscitato queste due forme d'arte. Ambiente eminentemente borghese e popolare, affollato di pubblico mutabile e vivo, che voleva divertirsi con spettacoli sempre nuovi, vari, vivaci. A questo pubblico non bastavano come a quello teutonico le cantate religiose: voleva la musica buffa, il recitativo, l'arietta, il balletto: e Vernon Lee nel suo viaggio col dottor Burney — cinquant'anni fa il libro del dottore, oggi divulgato fra noi dalle traduzioni, era, si può dire, sconosciuto — ci fa assistere a tali e tanti divertimenti, a tali e tante trasformazioni, e tali e tante variazioni di stili, che l'opera ci si forma davanti, per gradi, simile a una pianta che metta gemme e fiori e frutti, come la commedia goldoniana ci appare trasformazione naturale di quella dell'arte, per opera di un avvocatino veneziano che non avrebbe mai potuto scrivere commedie come ne scriveva Molière, perché a lui la corte e i cortigiani erano entità perfettamente ignote. Notissimi invece e famigliarissimi gli ambienti borghesi veneziani, il popolo veneziano, i gondolieri, i barcaioli, i mercanti, i dottori, gli avvocati colle loro mogli e figlie, i buoni padri di famiglia appena o non ancora spantalonati, le cameriere furbette, appena o non ancora scolombinate.

Opera e commedia italiana, la giovinetta inglese ce le mostra in atto di vita nel loro formarsi e nel fiorire in una successione di quadri movimentati, di aneddoti curiosi, di particolari bizzarri, di ritratti caratteristici. La sua immaginazione vivace, certo, ha una gran parte in questo lavoro: e qualche volta possiamo pensare che ne abbia troppa. Ma è un difetto, o meglio un eccesso che perdoniamo volentieri (gli autori di vite romanzate ci hanno abituato a ben altro!) quando alla fine di questa corsa attraverso l' Italia di due secoli fa ci pare di averlo veramente veduto e vissuto, questo vivacissimo settecento, con tutti i suoi pettegolezzi, i suoi entusiasmi, le sue tragedie, le sue musiche, e i suoi capricci.

La nuova traduzione del libro di Vernon Lee è fatta sull'ultima edizione inglese, edizione che data però ancora dal 1907 e alla quale l'autrice non piú giovane ha premesso una prefazione. Prefazione che, nonostante i ventisette anni passati da quando il volume apparve per la prima volta, si intona però perfettamente collo stile del libro, e prova che miss Paget ha mantenuto la sua vivace originalità pur col passare degli anni.

Nella prefazione Vernon Lee afferma infatti che nel libro ci sono dei peccati d' immaginazione, e che ella non lo rilegge per timore che il senso di tali peccati la spinga a buttare tutto sul fuoco; e questo le dispiacerebbe. Non pensa nemmeno per un momento, Vernon Lee, che questi peccati d' immaginazione potrebbero essere corretti; sa anzi che non potrebbero. Perché in un libro del settecento che fosse obiettivo — un esempio magnifico da citarsi sarebbe la Storia della vita privata veneziana di Pompeo Molmenti — ogni nuova ricerca, ogni nuovo documento si potrebbe raccordare perfettamente e unire al lavoro già fatto completandolo, ma in un settecento romanzato, creato cioè sí sulla scorta dei documenti, ma rivissuto liricamente, come è possibile far correzioni e aggiunte? Vernon Lee non corregge e non aggiunge e fa bene. Non corregge e non aggiunge nel libro, ma la prefazione è un saggio assai notevole sulla musica italiana del settecento a paragone di quella tedesca. Gli italiani inventarono; i tedeschi perfezionarono; e la Germania, secondo il paradosso di Vernon Lee dette alla musica italiana l' immortalità. « Ciò che compirono gli italiani, da Carissimi a Scarlatti, da Corelli a Paisiello, vive ancora, racchiuso nelle opere dei loro contemporanei tedeschi ». Perché « i quadri e le statue, per sopravvivere al tempo, hanno bisogno d'un posto nella nostra attenzione e d'un posto nel nostro museo; alla musica invece occorre l'attenzione non solo di chi l'ascolta, ma anche di quel prezioso intermediario che è l'esecutore. Perciò mentre i musei e il gusto del pubblico possono accogliere e apprezzare un numero sempre maggiore di opere d'arte antiquate, arcaiche, anche preistoriche, e mentre i Pictores Ignoti, i Botticini e gli amici di Sandro possono arrivare a condividere pareti e cuori coi caposcuola e i Botticelli autentici, i musicisti delle età passate saranno sempre paragonabili agli spiriti che si aggirano senza speranza intorno alla fossa del sacrificio di Odisseo, aspettando invano la bevanda che renderà loro il corpo e la voce »....

Questo scriveva Vernon Lee nel 1907 e questo non scriverebbe piú oggi. Oggi nessuno direbbe che le musiche italiane del settecento care a Vernon Lee tornino a noi soltanto nella elaborazione della grande arte tedesca. Senza contare la radio che dà oggi a quelle musiche possibilità di esecuzione insospettate nel 1907, con scelta infinita di programmi e di autori.

L. O.

---

(1) VERNON LEE, *Il Settecento in Italia.* Accademie, Musica, Teatro. Traduzione dall'ultima edizione inglese di Margherita Farina-Cini, Napoli, Riccardo Ricciardi. Editore 1932.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 16. 17 Aprile 1932.

SOMMARIO

Libri nuovi e nuove tendenze nella cultura inglese, Guido Ferrando. — **Fondi e figure dell'Ottocento romano.** Dal «Capitan Fracassa» al «Giornale d'Italia», Diego Angeli. — **L'artigianato di domani,** Nello Tarchiani. — **Sono ancora possibili le «Storie Universali»?,** Alberto Lumbroso. — **Ex libris:** Maria Antonietta, Axel de Fersen e la fuga di Varennes, Lector. — **Marginalia:** *Poeti maltesi d'oggi. — L'Ode per la morte di Napoleone Eugenio, e le note critiche del Fogazzaro. — Livorno per «Pasquale Paoli» di F. D. Guerrazzi. — Vincenzo Salvagnoli nell'esercizio della professione d'avvocato. — Avellino e il suo stemma. — Il simbolismo della facciata di S. Ruffino in Assisi. — Andrea Alpago, l'arabista bellunese del Quattrocento. — La giovinezza burrascosa della consorte di Talleyrand.* — **Bibliografie:** La vita di Goethe dall'epistolario, L. T. — **Commenti e frammenti:** Una gloria dell'Ottocento. La commemorazione degli illustri italiani, Bruno Bruni. — Lo schiavo di Bari, Giovanni Antonucci.

Libri nuovi e nuove tendenze nella cultura inglese

Leggendo qualche settimana fa il numero speciale del *New Statesman* dedicato all'annuncio e all'esame delle piú importanti e recenti pubblicazioni inglesi che sono apparse o che appariranno tra il Marzo e l'Aprile del 1932, mi parve di notare in esse un indice di un nuovo orientamento della cultura inglese.

Fu un' impressione che ha trovato la sua conferma proprio in questi giorni, quando, nell'occuparmi della partecipazione britannica alla imminente Fiera Internazionale del Libro, ebbi occasione di leggere le liste delle opere che gli editori inglesi esporranno a Firenze. E cosí, quasi senza accorgermene, fui indotto a fare delle considerazioni che, senza esser peregrine o profonde, mi pare siano sostanzialmente giuste e possano interessare le persone colte ed aiutarle a comprender meglio certe nuove tendenze nell'educazione intellettuale del popolo inglese. Queste considerazioni mi permetto ora di esporre brevemente sul *Marzocco* che si è spesso occupato, negli ultimi anni, del libro inglese e del libro americano, in una serie di articoli molto interessanti, i quali però, se non erro, non hanno mai messo esplicitamente in rapporto la produzione libraria con i nuovi indirizzi di cultura del popolo anglosassone. È vero, ed io sono il primo a riconoscerlo, che sarebbe azzardato trarre delle conclusioni precise sulla cultura di un popolo dalle statistiche dei libri pubblicati in un periodo di tempo molto breve; ma d'altra parte i libri, oltre ad essere un'espressione importantissima della vita intellettuale di una nazione, sono un indice tutt'altro che trascurabile delle tendenze della cultura, specie se considerati in rapporto con i grandi istituti culturali ed educativi, università, scuole, biblioteche, in cui non solo si viene formando la classe dirigente di domani, ma si foggiano anche i nuovi educatori. Orbene, se noi teniamo conto, da un lato, della recente produzione libraria e, dall'altro, delle modificazioni piú o meno profonde che stanno avvenendo nelle principali scuole inglesi di ogni tipo e di ogni grado, arriveremo alla conclusione che in Inghilterra si va sempre piú accentuando un orientamento verso una forma di cultura tecnica e scientifica, a scapito della cultura umanistica. Parlo esclusivamente dell' Inghilterra, lasciando da parte gli altri paesi anglosassoni e sopratutto l'America, dove non si può dire che esista una vera cultura nel senso preciso della parola, e dove la vita intellettuale ha sempre avuto una tendenza pragmatista ed utilitaria. Quello che accade nel campo della cultura inglese, in cui la concezione umanistica cede ogni giorno terreno dinanzi alla concezione pratica e scientifica, è un fenomeno della massima importanza, che merita di esser studiato, anche per le sue inevitabili e vaste ripercussioni.

In Inghilterra, fino a tutto il secolo scorso, si potrebbe quasi dire fino alla guerra mondiale, il fine educativo piú alto che si proponevano le migliori scuole era quello di formare il *gentleman*. La parola *gentleman*, come tutti sanno, non corrisponde a gentiluomo italiano; e non può esser resa con precisione nella nostra lingua; indica una persona che abbia non solo buone maniere, ma che possegga un senso di equilibrio, una padronanza sicura di sé stesso, una disciplina morale che gli permetta di subordinare volontariamente il proprio interesse egoistico a quelli piú vasti della società in cui vive.

Il *gentleman* è dunque la persona colta, nel significato piú nobile del termine, se per cultura intendiamo non semplicemente ricchezza di cognizioni intellettuali, ma capacità di compiere il proprio dovere e di comprendere i propri simili, rispettando ogni principio, ogni opinione, ogni fede che sia sinceramente professata. È chiaro quindi che l'educazione inglese mirava non tanto a coltivar la mente, ad arricchirla di vaste cognizioni, quanto a sviluppare il carattere, a preparare una classe aristocratica la cui superiorità morale veniva istintivamente riconosciuta ed accettata dalle classi piú umili. L'educazione superiore o universitaria, anche perché costosissima, era riservata ai pochi, ai figli di famiglie grandi per nobiltà o per censo, senza per questo esser del tutto preclusa ai piú poveri, purché riuscissero, per virtú d' ingegno, a vincere una borsa di studio. Gli altri, la grande maggioranza, dovevano accontentarsi di un'istruzione, buona senza dubbio, ma prevalentemente tecnica e professionale, che li preparava per quegli uffici non direttivi, che sarebbero stati piú tardi chiamati a coprire nelle industrie, nel commercio, nelle pubbliche amministrazioni. Esistevano in Inghilterra fino a qualche decennio fa, solo tre grandi università complete, Oxford, Cambridge e Londra oltre una minore a Durham; importantissime, per le loro gloriose tradizioni e per i loro famosi *colleges*, le prime due, alle quali si accedeva quasi esclusivamente attraverso le cosí dette *public schools*, che sono tutto, tranne che pubbliche. La piú celebre di queste scuole, quella di Eton, nel modo in cui funziona, ci aiuta a capire come si viene, o forse sarebbe piú esatto dire si veniva, formando la classe dirigente inglese. Fondata nel 1440 dal re Enrico VI per accogliere «settanta scolari poveri e indigenti», essa è divenuta oggi la piú aristocratica scuola dell' Inghilterra, con piú di mille allievi, ma è rimasta fedele allo spirito della sua fondazione; cioè a dire vi sono ancora i settanta posti interni che danno diritto all' istruzione e al mantenimento gratuito e vengono assegnati per concorso ai ragazzi piú studiosi; gli altri allievi sono esterni e pagano un'enormità per la loro educazione. Avviene cosí che i settanta collegiali rappresentano gli scolari poveri e indigenti di un tempo, e son quelli che poi all'università si specializzeranno e diventeranno i futuri professori e scienziati; gli altri mille, che in genere studiano meno, ricevono un'educazione sopratutto morale, e diventeranno, attraverso il crisma universitario, la classe dirigente, destinata ad occupare i piú alti posti nell'esercito, nella marina, nella vita politica, nell'amministrazione pubblica. La disciplina in questa scuola, come nelle altre consimili e giustamente famose di Harrow, di Rugby, di Winchester, è ferrea, e comunque si giudichi il loro valore dal punto di vista dell' istruzione, è indubbio che esse raggiungono il loro scopo di formare degli uomini, inculcando nei ragazzi quel senso della propria dignità e della propria responsabilità, senza di cui non vi possono essere buoni cittadini.

⁂

Questa concezione dell'educazione che è prevalsa finora in Inghilterra, è a base umanistica. Quasi tutte le *public schools*, fondate tra il quattrocento e il cinquecento, all'epoca dell'Umanesimo e della Rinascenza, e le due grandi università medievali di Oxford e Cambridge, si sono mantenute fedeli alle tradizioni e hanno conservato accanto al ritualismo del passato, il culto degli studi classici. La conoscenza dei grandi autori greci e latini viene ritenuta non solo utile, ma indispensabile per la formazione del *gentleman*, dell'uomo politico: serve a dargli quel senso di equilibrio, di armonia, quella raffinatezza di gusto che sono elementi integranti della vera cultura. E cosí ancor oggi a Eton e a Harrow i ragazzi ricevono un buon fondamento nello studio delle lingue classiche, e a Oxford e a Cambridge gli studenti vengono esercitati a scrivere in latino e talvolta anche in greco e prendono parte a gare poetiche in cui una medaglia d'oro viene assegnata a chi ha composto la migliore ode greca o latina.

Questa educazione umanistica e aristocratica tende a scomparire; si mantiene ancora, non senza contrasti, nelle due antiche università, ma in molte delle *public schools* ha dovuto scendere a un compromesso con l'educazione scientifica che prende il sopravvento. La cultura si va democratizzando e fatalmente livellando; cioè tende ad abbassarsi, anziché ad elevarsi. Ne abbiamo segni molteplici ed indubbi. Negli ultimi trenta o quarant'anni, sono sorte nei grandi centri industriali, Manchester, Liverpool, Birmingham, nuove università che, non avendo una tradizione da difendere e dovendo corrispondere ad esigenze nuove della società contemporanea, si sono specializzate nell' insegnamento scientifico. Manchester possiede oggi forse la piú importante scuola di fisica, con magnifici laboratori; Liverpool vanta una facoltà di medicina meritamente famosa e che è la prima del mondo per lo studio delle malattie tropicali; Birmingham ha la migliore scuola economica e commerciale dell' Inghilterra. L'esempio di queste tre grandi città, fu subito seguito da Sheffield e da Leeds anch'essi centri industriali di prim'ordine, le cui università oggi eccellono per l' insegnamento tecnico e professionale. Bristol volle anch'essa avere una propria università e il Galles, per non rimanere indietro fondò una vasta università con sede a Bangor, e ramificazioni a Cardiff, Swansea e Aberystwyth.

Dopo la guerra, in questi ultimissimi anni, le università si sono moltiplicate; ne sono sorte a Hull, a Newcastle, a Southampton, a Exeter, a Reading; e altre due se ne annunciano a Nottingham e a Leicester. In tutti questi centri di studio, la tendenza è di dare alla cultura un carattere prevalentemente tecnico per soddisfare le richieste del gran pubblico degli studiosi. Le materie che piú interessano sono, oltre le scienze applicate, fisica, chimica etc., quelle professionali, medicina, ingegneria, economia politica, sociologia, e via dicendo. Anche Cambridge e Oxford hanno dovuto far delle concessioni, e sviluppare sempre piú la parte scientifica; inoltre esse hanno istituito quegli *Extension Courses* che ricordano un poco le nostre università popolari di un tempo, e che si dirigono specialmente a un pubblico di insegnanti, di piccoli professionisti, di commercianti e anche di operai, che desiderano ampliare e completare la loro cultura. Ed ecco che per far fronte al sempre crescente bisogno di istruirsi che si diffonde in tutte le classi sociali, sorgono altre scuole ed istituzioni private, scuole serali, scuole per adulti, con un insegnamento di carattere ibrido, ma essenzialmente tecnico e pratico; e si vengono stampando e diffondendo manualetti ed opuscoli su ogni possibile ramificazione della scienza, su problemi economici, sociali, storici, letterari.

⁂

È tutta una letteratura scientifica popolare che sorge, e che, mentre da un lato soddisfa i nuovi bisogni culturali della massa, dall'altro tende a stimolare la curiosità del pubblico, ad aprire per lui nuovi orizzonti e allo stesso tempo a insegnargli praticamente come servirsi delle nuove scoperte scientifiche e delle loro applicazioni. Le meravigliose invenzioni di questi ultimi anni specie nel campo dell'elettricità e della meccanica, che dischiudono infinite possibilità di conquista delle forze della natura, hanno risvegliato nell'animo dei giovani lo spirito di avventura, sí che, anche quelli appartenenti alle classi colte ed aristocratiche, considerano gli studi classici come un inutile perditempo. Il fenomeno non è tipicamente inglese, ma mondiale; le conquiste della scienza hanno profondamente trasformato la vita sociale e hanno talmente accelerato il ritmo della nostra esistenza quotidiana, che non abbiamo piú tempo per meditare e per gustare le opere letterarie; d'altra parte le grandi crisi economiche e politiche provocate dalla guerra, hanno tolto a noi ogni senso di sicurezza e di quiete e hanno accentuato la lotta per la vita, per vincer la quale il bagaglio di una cultura umanistica è piú d' impaccio che di aiuto. L' Inghilterra, paese conservativo per eccellenza, ha resistito, forse piú di ogni altro, alle nuove tendenze pratiche e scientifiche nel campo dell'educazione e della vita intellettuale; ma ora sta cedendo e si orienta verso una forma di cultura prevalentemente tecnica. Il tipo del perfetto *gentleman* non ha piú ragione di essere; rappresentava l' ideale dell'educazione inglese, quando la Gran Bretagna, dominatrice dei mari e padrona dei grandi mercati del mondo, poteva permettersi il lusso di una politica di splendido isolamento, e di una cultura che aveva in sé, indubbiamente, una nota aristocratica. Oggi le cose son mutate; l' Inghilterra ha dovuto rinunciare alla sua supremazia navale e commerciale, e si vede costretta ad affilare le armi per difendersi contro la concorrenza delle altre nazioni in tutti i campi, anche in quello della propria cultura dove la minaccia le viene dall'America. Gli americani con il loro istinto pratico e con la loro possente organizzazione, hanno già da tempo commercializzato la cultura e il libro che ne è l'espressione; e il libro americano diventa sempre piú un minaccioso competitore di quello inglese. Gli editori britannici, specie quelli che hanno succursali negli Stati Uniti, hanno dovuto piano piano e a malincuore adottare i metodi di propaganda e di diffusione americani; e anche questo ha influito sulla recente produzione libraria inglese.

In Inghilterra il libro, appunto perché piú letto e diffuso che da noi, esercita un'efficacia formativa ed educativa notevole, e rispecchia piú fedelmente che da noi la vita intellettuale della nazione. Orbene, le recentissime pubblicazioni inglesi, come dicevo poc'anzi, offrono, a chi ben le osservi, un indizio sicuro che in questa vita intellettuale sta avvenendo un cambiamento. Le statistiche ci dicono che il numero dei volumi pubblicati nel primo trimestre di quest'anno segna un leggero aumento su quello dello stesso periodo dell'anno precedente, e che se il romanzo mantiene sempre il primo posto, la qual cosa potrebbe far supporre che il gusto e l' interesse del pubblico non sia cambiato, è pur vero che il secondo posto è preso non piú dai libri per bambini, ma dai libri pedagogici ed educativi in genere, e che c' è un aumento sensibile nelle opere storiche e biografiche e nei volumi di carattere tecnico e scientifico, sopratutto popolare. Però piú ancora che delle aride cifre, le quali hanno pure il loro valore, dobbiamo tener conto della natura delle nuove pubblicazioni e del fine che esse si propongono; e qui, a quanto almeno mi è dato giudicare dai volumi che verranno esposti a Firenze, noi vediamo che i recenti libri di carattere culturale, sono piú tecnici che educativi, tendono a discutere questioni scientifiche e aspetti della vita sociale, o a fornire cognizioni pratiche, piú che a formare il carattere.

Troviamo in essi la conferma che ci stiamo avviando verso una civiltà sempre piú meccanica, e che per una o due generazioni almeno i problemi tecnici — di ogni tecnicismo — avranno un'assoluta prevalenza su quelli essenzialmente culturali.

Guido Ferrando.

Fondi e figure dell'Ottocento romano

Dal *Capitan Fracassa* al *Giornale d'Italia*

Fu in un pomeriggio ardente di agosto, che io salii per la prima volta le scalette disagevoli del «Capitan Fracassa» che aveva trasportato la sua sede — come ho detto nel mio articolo precedente — in Via della Colonna, in un mezzanino buio e polveroso dove in una stanza centrale si radunavano al lavoro i redattori del giornale romano. Al grande passo mi ero deciso dopo molte esitazioni e solo perché mio padre si era rifiutato di far per me il passo che io temevo di fare. Ma c'era un precedente. Qualche mese prima, avevo scritto una diecina di esametri in morte di Luigi II di Baviera, il re poeta che era andato a cercare nel suo nebuloso lago bavarese il mondo dei sogni che Riccardo Wagner aveva creato per lui. E mio padre aveva dato quei versi a Giuseppe Turco, allora condirettore con Luigi Arnaldo Vassallo del «Capitan Fracassa» il quale ogni domenica pubblicava prose e poesie letterarie, dei piú illustri poeti di allora, da Giosuè Carducci a Gabriele d'Annunzio, da Edoardo Scarfoglio a Matilde Serao. Pubblicare un'ode o un'articolo in quel giornale era per un giovane diciassettenne — si era nel 1877 e avevo a punto 17 anni — come un brevetto di gloria. Si capirà con quanta trepidanza aspettassi la pubblicazione di quei versi che al Turco erano piaciuti ma che non furono mai pubblicati per quel fantastico disordine del giornalista napoletano, che una volta messo nel suo cassetto una lettera o un manoscritto ve lo lasciava stare e non se ne ricordava piú. Una volta i suoi redattori aprirono tutte le lettere che da mesi vi giacevano intonse. In esse trovarono tanti francobolli, acclusi nella illusione di una risposta, che poterono col ricavato della loro vendita pagarsi una cena nella sottostante trattoria del Fagiano. Il che dimostra due cose: l'olimpica indifferenza del direttore del «Capitan Fracassa» e il prezzo veramente irrisorio col quale allora — *Consule Planco* — si pagava una cena, anche in un locale di prim'ordine.

Il mio epicedio, dunque, non comparve e dopo tre mesi volli ritentare la prova scrivendo un'odicina fluviale — si era di estate, come ho detto, e l'argomento era di attualità — odicina che cominciava cosí:

> Corre ancor tra i canneti il Tevere padre e gli armenti
> bagnano il piè feruto nell'onda sua....

⁂

Se non che questa volta mio padre si rifiutò risolutamente di essere l' intermediario della mia pubblicazione e come qualche giorno prima mi aveva fatto conoscere Luigi Lodi, mi disse che andassi a portargliela personalmente, ché oramai era bene ch' io pensassi da me ai casi miei letterari. Decisione terribile per me, tanto piú che intorno a quella redazione del «Capitan Fracassa» correvano leggende paurose. I giovani letteratoidi che ogni mattina si radunavano nello spaccio dell'editore Perino in Piazza Colonna e che piú o meno erano stati implacabilmente rifiutati, raccontavano cose strabilianti sull'ironia implacabilmente gelida di Cimone — oggi senatore Emilio Faelli — sulla scanzonatura toscana di Vamba, l' indimenticabile Luigi Bertelli; sulla lepidezza demolitrice di *Gandolin* e sulla burbera ferocia di Luigi Lodi. Tutta questa gente, che faceva la pioggia e il bel tempo nel campo letterario, era implacabile coi nuovi arrivati, peggio se erano ancora studentelli — ed io ero, pur troppo, nemmeno studente, ma scolaro di liceo! — peggio se erano poeti e portavano timidamente le loro produzioni lirico-sentimentali.

Ma bisogna credere che la passione letteraria fosse piú forte della mia timidezza — la quale era grandissima — ché dopo molte esitazioni e dopo molti andirivieni, mi decisi a salire le scale di quel tremendo raduno. È vero che speravo di cavarmela a buon mercato: lasciare in una busta l'ode tiberina all'usciere dell'anticamera e aspettare fino al giorno dopo il responso dei minossi. Eravamo a sabato, e gli Dei aiutandomi, la mattina successiva avrei potuto leggere l'opera mia stampata, magari in seconda pagina, ma pur nel giornale che era l'aspirazione troppo spesso irraggiungibile di tutti i candidati all' immortalità. Se non che la sorte mi giuocò un brutto tiro. Arrivato in cima alle scale e penetrato nel bugigattolo che serviva di anticamera non trovai l'usciere. Questi che si chiamava Cristofori ed era un vecchio bersagliere che aveva combattuto con Lamarmora — ragion per cui portava il pizzo romantico e i baffi sabaudi come di moda in quelli «anni del nostro riscatto» — era andato a portare «gli originali» in tipografia e la stanza era deserta. Mi inoltrai di un passo e giunto al corridoio che metteva nella sala di redazione sentii un gran rumore di voci e di risa. Che fare? Tornare indietro e perdere il possibile frutto di tante ansie? o andare avanti ad espormi al fuoco incrociato di quei leggendarî giornalisti? Questo secondo corno del dilemma ebbe il sopravvento. Col cuore in bocca, aprii timidamente la porta della stanza vietata e, tra un denso velo di fumo vidi questo spettacolo. Seduto dietro una grande scrivania direttoriale, Giuseppe Turco che rideva con quel suo largo riso partenopeo che gli faceva traballare la pappagorgia e il ventre uniti in una sola linea adiposa. E d' innanzi a lui, a un altro tavolino Vamba scriveva una delle sue poesie *à la manière de....* aiutato dai suggerimenti di Emilio Faelli e dalle facili rime di Ugo Fleres, che gli stavano accanto. In fondo a una finestra, la signora Olga Ossami — *Febea* — che rideva anche lei con tutto lo splendore dei suoi occhi neri e dei suoi denti bianchissimi tra le labbra mulatte, mentre *Gandolin* e Luigi Lodi, approvavano l'uno con qualche osservazione arguta, l'altro con qualche tacito cenno della testa. E intorno, sulle pareti, tutti i quadri, tutte le fotografie, tutti gli oggetti trasformabili erano metamorfosizzati in altrettanti Agostini Depretis. Ricordo l'orologio centrale e un bel ritratto di Eleonora Duse, a cui erano stati applicati gli occhiali e la barba presidenziale, con un effetto dei piú singolari.

La poesia, quel giorno, era una parodia degli ottonarî d'annunziani del *Canto Nuovo*. Mentre stavo ancora sulla porta, Vamba leggeva ad alta voce questa strofe che si è impressa nella mia memoria con una incancellabile lucidità:

> Nei tuoi occhi non hai
> nessuna fiamma gialla
> nè alcun poeta mai
> osò chiamarti Lalla....

Era proprio un bell'incoraggiamento per il «poeta giovinetto» — seppi piú tardi che *Cimone* mi aveva battezzato cosí — per presentare il suo timido parto. Naturalmente capii subito l'orrore della mia situazione e stavo per ritirarmi frettolosamente, quando Luigi Lodi mi riconobbe e mi venne incontro. Balbettando gli presentai la lettera che avevo preparato ed egli visto di che si trattava mi trasse fuori da quella bolgia e mi condusse in un'altra stanza dove lesse i miei versi e con molta benevolenza disse che gli avrebbe pubblicati. Passassi la sera in tipografia a correggere le bozze.

⁂

Fu quello il mio primo passo nel giornalismo romano e dopo pubblicai altri versi ed altre prose in quel *Fracassa* e nei giornali che gli succedettero. Luigi Lodi divenne il mio direttore, fu il mio primo maestro nel giornalismo e anche fu lui che mi presentò al pubblico con un articolo di fondo — onore concesso a pochissimi — quando pubblicai il mio primo volume di versi. Ma tant' è: per quanto sia grande la mia gratitudine e per i suoi incoraggiamenti e per i suoi consigli, non sorpasserà mai quella che io gli serbo per aver intuito le sofferenza della mia timidezza e avermi cosí sollecitamente sottratto alle gelide ironie di *Cimone* e alle beffe fiorentine di *Vamba.* Oggi a tanti anni di distanza lo posso pur confessare anche perché e dell'uno e dell'altro sono stato e sono amicissimo.

⁂

Entrato cosí nel santuario del *Capitan Fracassa,* seguii poi tutte le sorti dei suoi redattori. Perché per dissidî varî essendosi essi divisi in due schiere, la piú folta composta da *Gandolin,* da Luigi Lodi, da *Febea,* da *Vamba* e da *Cimone* a cui si aggiunse come critico drammatico Edoardo Boutet, fondò il *Don Chisciotte,* che aveva la sua direzione in un mezzanino di Via delle Convertite, di fronte al Caffè Aragno. La sera, in cui si festeggiò l' inaugurazione dei locali e l'uscita del primo numero, fu memorabile nella cronaca del giornalismo romano.

> Donne, pittori, musici, poeti,
> principi, come in un decamerone....

vi si dettero convegno. Vi erano Ferdinando Martini e il barone de Renzis, Mario de Maria e Angiolo Conti, Gabriele d'Annunzio e Adolfo de Bosis, il principe Odescalchi, e don Maffeo Sciarra, e poi le piú illustri figure del teatro italiano che in quei giorni recitavano al Valle o cantavano al Costanzi. Primo fra tutti il grande Gayarre che volle cantare le piú belle *Malaguènas* della sua Spagna. E per l'occasione fu accompagnato al pianoforte da Giovanni Sgambati che improvvisò, sopra una cartella di redazione, le note musicali di quell'accompagnamento, e l'autografo rimase — cimelio prezioso — per lunghi anni incorniciato sopra una parete della sala di redazione fra le caricature di Lionne e i pupazzetti di Gandolin. La sorte del *Don Chisciotte* fu brillantissima e i suoi ricevimenti serali — ai quali ognuno di noi contribuiva con doni di tè, di biscotti e di pasticcini per la *popote* comune — acquistarono una larghissima rinomanza perché non vi fu uomo illustre di passaggio per Roma, da Giosue Carducci a Giuseppe Giacosa, da Paolo Ferrari al senatore Monteverde che non venisse a darvi una capatina quando — dopo teatro — si radunavano i redattori per preparare l'edizione del mattino. Disgraziatamente la popolarità del giornale fu anche la sua rovina, ché uomini politici piú o meno mestatori di affari vollero impadronirsene promettendo mari e monti. E allora dai modesti locali fino allora occupati, il giornale possò in un largo appartamento di Via dei Prefetti, dove ogni redattore aveva una stanza per conto suo, dove c'era un gran salone con mobili di stile antico, e dove c'era per fino una serra vetrata, che venne trasformata in sala d'armi e dove soli frequentatori fummo Lionne ed io, che passavamo il nostro tempo libero a schermagliare con molto ardore e con deplorevoli risultati.

Ma un giorno, i nuovi proprietari del giornale, avendo voluto dargli un indirizzo politico diverso da quello seguito fin dalle sue origini, fummo chiamati da *Gandolin* il quale spiegataci la situazione disse che ci lasciava liberi di seguire la via che si voleva, ma che lui e Lodi avevano deciso di abbandonare il giornale. Senza una parola, noi gli seguimmo perché ci parve la sola cosa onesta e regolare da farsi e fu cosí che da un giorno all'altro morí il primo *Don Chisciotte.* Morí per un atto d' indipendenza di quel deprecato giornalismo ottocentesco, che ancora non sottometteva le sue decisioni ai calcoli matematici di una liquidazione.

Il *Don Chisciotte* rinacque piú tardi, dopo un intervallo di due anni durante i quali Luigi Lodi fondò e diresse con buon successo la *Nuova Rassegna,* magnifica rivista settimanale che riuní tutti i vecchi e i giovani letterati: quelli già illustri e quelli che promettevano di divenirlo. Poi di nuovo cedendo alle lusinghe di un largo finanziamento, il *Don Chisciotte* si trasformò nel *Giorno,* quotidiano che sotto molti punti di vista fu veramente il precursore della stampa contemporanea. Ma non durò a lungo, e morí col secolo, mentre a pochi mesi di distanza nasceva trionfalmente il *Giornale d' Italia* che sotto la sagace direzione di Alberto Bergamini aprí veramente una nuova era nella storia della stampa romana.

Ma qui entriamo in pieno novecento.

Diego Angeli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

L'artigianato di domani

Ho visitato attentamente e pazientemente la Seconda Fiera Nazionale dell'Artigianato, aperta al Parterre tra lo scorcio di marzo ed i primi di aprile, per cercarvi particolarmente qualche segno, qualche traccia di quello che sarà l'artigianato dopo la cura intensiva che medici ed igienisti gli fanno fare; cioè, l'artigianato di domani. Ed ho subito constatato che il campo della ricerca era adeguato allo scopo.

Di fatto questa Seconda Fiera superava di gran lunga la prima per la assoluta esclusione della industria, per un qualche principio di selezione, e per un migliore ordinamento. S'aggiunga il largo, quasi insperato concorso di oltre milleduegento espositori, appartenenti a settanta provincie, e divisi in cinque sezioni e circa venti gruppi: piú numerosi in quelli degli ebanisti, dei battiferro, dei lavoratori del legno e dei ceramisti.

Volendo, si sarebbero potute fare curiose constatazioni statistiche; ma qui, essendo altro il discorso, mi limiterò ad accennare come quella di Firenze fosse in testa alle altre provincie per numero e varietà di artigiani; e non tanto per la comodità offerta all'espositore, quanto perché effettivamente la Toscana conta forse un terzo di tutto quanto l'artigianato italiano. In confronto faceva una certa impressione vedere alcune provincie — e non dico Avellino o Foggia ma Cuneo e Cremona — con un solo espositore; Nuoro superare numericamente anche Macerata e Treviso, Imperia e Livorno; e Roma figurare invece con una ventina di aziende artigiane; e con piú che una dozzina Frosinone.

A malgrado del superamento, un occhio esercitato e ammalizzito poteva scovare anche ieri, qua e là, qualcuno di quei pezzi che vorrei ormai esclusi da ogni mostra ufficiale. Specialmente tra i bronzi si annidavano Palazzo Vecchio, il Campanile di Giotto, il pozzo della Certosa di Valdema ad uso si calamaio; tra certi alabastri confinati nei sotterranei, facevano a nascondino non dissimili idiozie; mentre tra i legni dorati sfoggiavano — purtroppo spudoratamente — la loro insulsaggine i cofanetti e le cassettine, con appiccicate sul coperchio le tricromie della *Primavera* o della *Nascità di Venere.* E non parliamo delle madreperle, ed in genere degli oggetti-ricordo: vecchiumi di pessimo gusto, che non so davvero a chi ormai possan piacere.

Nella massa, certe turpitudini quasi sparivano. Evidente e continuo era invece il contrasto tra antico e moderno, tra tradizione e...., diciamo, originalità; mentre invece sarebbero termini conciliabilissimi, se non ci fosse stata quella tal secolare frattura, cui accennavo nel primo di questi articoli. Ma siccome c' è stata; e la saldatura tra vecchio e nuovo è ormai difficile, se non impossibile, non riman forse che cercare di eliminare i maggiori difetti che si scorgono e di qua e di là. Eliminatili, forse il contrasto sarà meno appariscente.

Gli è che a proposito di tradizione si obietta come la clientela straniera, rappresentata particolarmente dagli incettatori, non cerchi e non voglia da noi il moderno, ma — lo dice nettamente *L'Artigiano* — «*la novità caratteristica*», cioè una «*italianità convenzionale*». «I mercanti forestieri — continua *L'Artigiano* — chiedono alla nostra produzione di *sembrare,* oltre che d'essere, italiana; di presentarsi in sostanza come condensato di alcuni tipici motivi che si vogliono considerare italiani; di essere *un estratto di questi motivi,* che a prima vista ne mantenga e riveli i connotati». «Made in Italy» in una parola.

E sia pure cosí. Ma si crede proprio che negli stranieri questo amore, questo gusto per la *novità caratteristica* sia sempre lo stesso? O che almeno continuerà per un pezzo? Io ne dubito: e i segni sono chiari. E allora perché non liberarsi almeno — sia pure a poco a poco — di quello che è convenzione e non tradizione? Si è proprio sicuri che incettatori o amatori stranieri diserterebbero le nostre botteghe artigiane, se invece di tante brutte o mediocri cose di uno stile arbitrario, ve ne trovassero soltanto di quelle che rispondono alle nostre piú nobili tradizioni di mestiere? Io mi contenterei di assai poco: di veder sparire subito dalle Fiere, e pian piano dalle botteghe, i mobili decorati eccessivamente in quello stile pseudo quattro-cinquecentesco che non è mai esistito; le pelli ed i cuoi sovraccarichi di ornamenti troppo spesso inadeguati (bassorilievi robbiani e simili), oppure anche patinati, per farli sembrar vecchi, e diventano sporchi; i ferri battuti arrugginiti; le ceramiche imbrattate per figurar vetuste, mentre anche chi cerca e compra una maiolica antica, la lava ben bene per farne ribrillare gli smalti lucenti.

Senza il rischio di perder la poca clientela rimasta fedele a simili aberrazioni, s' ha da ottenere almeno questo poco? Ché quello della vera e propria imitazione e contraffazione è altro ragionamento. Io ne vorrei parlare piú a proposito di antiquariato che di artigianato.

E veniamo al nuovo. Di questo alla Fiera ve ne era piú che altre volte. Segno che i tentativi di rinnovarsi sono numerosi.

Ma sono altrettanto felicemente fecondi?

Nella sezione dei mobili, che era la piú copiosa o quella almeno che occupava piú di spazio, chiunque poteva osservare, unita ad una ispirazione genericamente esotica, una pesantezza di forme veramente eccessiva: tavole che sembravano costruite per sostenere tutta la casa; poltrone, da muoverle in due; e tutto nano o almeno basso, come se ormai l'umanità alloggiasse tutta quanta al mezzanino o in soffitta. S'aggiunga qualche ricordo floreale, sboccante (specialmente in Lombardia) in una specie di barocco novecentesco, di gusto molto discutibile. Ma in genere buon mestiere, che mette in evidenza la schiettezza e preziosità della materia; e qua e là qualche pezzo tradizionale ed originale ad un tempo, quasi ad indicare la via da seguire.

Perché la tradizione può rinnovarsi all' infinito; ma quel che nasce fuori della tradizione è sterile. Da certi schemi tre-quattrocenteschi — razionali al cento per cento — potrebbe venir fuori, genialità aiutando, piú di un tipo di mobile modernissimo.

Passando dal mobile al lavoro in legno, qualcosa di nuovo e di buono ad un tempo poteva trovarsi tra gli oggetti mandati dall'Alto Adige e magari da Sorrento. Molto piú, invece, si vedeva nella sezione dei ferri battuti; ove, eliminato qualche malinconico residuo floreale, scartate le pigre contraffazioni, numerosi erano i pezzi di ottimo gusto e di perfetto mestiere.

Ricordo tra l'altro una inferriata (del Brisotto di Pordenone) ove un motivo rococò era ripreso novissimamente: come dovrebbe esser sempre. E ricordo alcuni oggetti di alluminio, in cui la materia stessa sembrava offrire simpatica originalità di schemi.

Pelli e ceramiche erano e sono ancora incertissime tra vecchio e nuovo. Tra le prime, sembrano poter avere un avvenire gli oggetti che offrono — insieme con fattura onestissima — schiettezza di forme e minimo di decorazione, sia plastica che pittorica, o l'una e l'altra unite. Un nuovo indirizzo seguono ormai artigiani sardi, romani e specialmente alcuni pochi fiorentini. Le ceramiche invece han da superare tanto la tradizione che diremo classica, quanto quella paesana; e spesso tra le due viene fuori l'aborto. Ma qualche buon segno si vede: novità di forme — senza che sia necessario cader proprio nel cubismo — e splendore di smalti dànno bene a sperare. E speranze ne dànno perfino i famigeratissimi alabastri: i concorsi banditi dall'*Enapi* dimostravano chiaramente la possibilità di rinnovamento tanto nell'oggetto (coppe e semili) quanto nella figuretta di carattere decorativo (Stagioni etc.).

L'on. Buronzo, nel discorso pronunciato alla inaugurazione della fiera, ha pur accennato alla necessità di ripartire visibilmente, nei prossimi anni, la produzione esposta alle Fiere dell'Artigianato secondo l' indirizzo antico e quello moderno; mentre commercianti ed esperti vorrebbero una netta divisione «tra produzione destinata al mercato interno italiano e produzione destinata ai mercati esteri» (cito ancora *L'Artigiano*).

Io veramente questa distinzione fra acquirente italiano e acquirente forestiero la capisco poco, perché credo, o spero, che anche gli stranieri finiranno con lo stancarsi della «produzione caratteristica» e cercheranno la «nuova produzione italiana». Non la cercheranno naturalmente quei popoli che ci hanno preceduto, e che troppo spesso, purtroppo, seguiamo alla men peggio nel campo nella nuova arte industriale e decorativa. Ma la potranno cercare quei popoli che arte nuova non hanno. Sí che bisogna esser pronti.

D'altra parte anche l'acquirente italiano non disdegna il piú delle volte la «produzione caratteristica»; anzi..... Sí che proprio per lui, non solo vorrei la prossima volta eliminate le turpitudini cui sopra accennavo, ma vorrei fosse in qualche modo messo in evidenza quanto si tenta — e bene — di fare di nuovo.

Dava piacere quest'anno la folla, che anche nei giorni feriali s' indugiava nei vari padiglioni della Fiera. Ma perché non educare un po' il gusto di questa folla, cominciando almeno a toglierle certi *feticci?*

Come persuaderla che alcune brutture non si debbono comprare, portare a casa e mettere in bella mostra in salotto, se le vedeva lí, esposte col resto? Ai ragazzi, per farli studiare, bisogna levare i balocchi di mano. Ma anche il pubblico ha i suoi balocchi preferiti; e non pochi di pessimo gusto. Se però glieli fate sparire, se ne dimentica ben volentieri.

Oltre a ciò certe eliminazioni e certe distinzioni servirebbero anche a meglio guidare l'artigiano: quello di domani.

Se capisse che certi pezzi di suprema idiozia non li vuol piú nessuno — o almeno non li dovrebbe volere — non faticherebbe ancora ad eseguirli: e per certi ferri battuti è fatica davvero. Se in ogni sezione vedesse almeno un reparto, ove da una commissione di gente esperta e avveduta — e quel che piú conta di gusto sicuro — fossero raccolti pochi oggetti, meglio corrispondenti al nuovo indirizzo che si vuol dare all'artigianato, qualche frutto ne trarrebbe per il suo mestiere.

Poiché finché non sarà ripresa in pieno la tradizione della grande arte italiana — interrotta da quasi cent'anni e forse piú — alla fortuna dell'artigianato di domani dovremo provvedere con mezzi, che dirò di fortuna.

Nello Tarchiani.

Sono ancora possibili le "Storie Universali,,?

Un libro recente di un illustre diplomatico nostro mi fa sorgere il dubbio, se si possa ancora, nel secolo XX, imprendere da *un solo uomo* una *Storia Universale,* come si pose a scriverla Erodoto per mettere in opposizione il mondo orientale con quello ellenico, Polibio con la sua «Storia generale» in 40 libri di cui solo 5 si sono salvati, Agrippa d'Aubigné calvinista con la sua parzialissima ma interessante *Histoire universelle* (che è «universale» *sicut in quantum* poiché non concerne che mezzo secolo: 1550-1601), Bossuet col suo famoso discorso sull' *Histoire universelle* che va dagli albori della Storia sino alla fondazione dell' Impero di Carlomagno, Rollin con la sua *Histoire ancienne* cara compagna di Napoleone a Sant'Elena, Herder con la sua *Storia dell'Umanità* che indaga i risultati inevitabili dell'esercizio delle facoltà umane in seno agli ambienti naturali, e finalmente Cantú con la sua *Storia Universale* e Oncken con la sua narrazione delle vicende di tutti i popoli in ogni secolo. E Cantú e Oncken sono gli ultimi che abbiano tentata l'ardua impresa!

Poi, sono venute le Storie non *universali* ma di un *singolo popolo* dalle origini a oggi, e modello del genere sono quelle due, dovute alla geniale iniziativa d'un grandissimo storico, ora ottantenne: Gabriele Hanotaux, ex-Ministro degli Esteri, cui si debbono l' *Histoire de la Nation Française* e quella della *Nation égyptienne* ambedue lussuosamente pubblicate dalla Casa Plon, la seconda sotto gli auspicî di uno dei piú colti fra i Sovrani del nostro secolo: Re Fuad I°.

Pareva dunque che nessuno si azzardasse ormai a scrivere, e a trovar pratico di scrivere, una *Storia Universale.* Quand'ecco porsi a tale opera, come ho detto, un nostro diplomatico. È il Ministro plenipotenziario Antonino D'Alía; e l'ha fatto con un ardore e una fede degni di un Ludovico Antonio Muratori. In fondo, non si può negare che, quantunque il titolo sia modesto e non indichi davvero le intenzioni di un Cantú o di un Oncken, e sia semplicemente *Saggio di Scienza politica* (Roma, Treves, 1932, XXXII-710 pagine in-8°), si tratti di una Storia Universale vera e propria, non già perché vi si narrino *tutte* le vicende di *tutti* i secoli passati, ma perché l'autore vi studia con acume ed originalità «Popoli e Paesi nella Storia dell'Umanità», rifacendosi dalla preistoria e scendendo giú giú sino al Dopoguerra.

Ma non è una Storia *per tutti*: è una Storia che farà da guida culturale, da vademecum soltanto agli Uomini di Stato ed ai Diplomatici: pubblico esiguo per quanto scelto, cui si aggiungeranno tutti i lettori che s' interessano alla politica *come scienza,* e alla storia come *guida* dell' Uomo di Stato, del Ministro degli Esteri, dell'Ambasciatore, di tutti coloro insomma che si sobbarcano all'arduo còmpito di dirigere la politica estera della loro patria.

Dicono che vi sia il metodo *critico* e il metodo *volgarizzatore.* Il libro del D'Alía attesterebbe che non siano realmente distinti questi due sistemi di lavoro, poiché esso prova che si può ottimamente *volgarizzare* con spirito squisitamente *critico* una scienza difficile e complessa com' è quella investigata dagli uomini politici (da distinguersi bene da «quelli che fanno e vivono della politica» o «politicanti», che non han diritto all'etichetta di «scienziati»).

Scienza che, per il bene della propria Patria, dovrebbero accuratamente studiare tutti i Governanti dei Due Mondi, poiché, come ha detto un grande scrittore, «i danni maggiori che gli uomini soffrono non derivano già, come si crede, dalle loro passioni e dai loro particolari interessi, ma dalla loro ignoranza, e dalla ignoranza della loro ignoranza». I Diplomatici hanno una specie di diffidenza per la Storia perché, dicono, i fatti umani non si ripetono mai identicamente: o muta la scena, o mutano gli attori, o mutano l'una e gli altri. Non è vero. E se coltivano la loro ignoranza storica credendola utile alla Carriera (con la maiuscola!) sbaglian di grosso perché, come diceva Napoleone a Sant' Elena, e come ripete il D'Alía (che non ha, davvero, l'accennato pregiudizio «antistorico») «la sola e vera filosofia sta nella lettura e nella meditazione della Storia». E il D'Alía non si è appagato di deplorare il comun vezzo oscurantista dei suoi colleghi d'ogni paese: ha voluto fornir loro un forte strumento per fabbricarsi, ognuno, l'esperienza necessaria a compiere un arduo e complesso dovere. E, con la sua opera poderosa, vi è riuscito. Opera che prova come non esistano due scuole diverse per la Diplomazia, come non esistono né per l'Arte militare né per la Economia politica, né per alcuno degli altri rami dello scibile umano. Come diceva a Ginevra sin dal 1897 un grande nostro economista, Maffeo Pantaleoni, «sarebbe comodo poter metter gli economisti in barattoli, come si fa dei medicinali nelle farmacie, sí che ognuno avesse il suo posto e fosse facile rintracciarli. Vi darò forse una mediocre opinione di me dicendovi che non appartengo a nessuna scuola e che non ne ho una che esca dalla mia officina. Vi sorprenderò forse dicendovi che non vi sono scuole in Economia, ovvero, ciò che è lo stesso, che non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l' Economia e la scuola di coloro che non la sanno».

Lo stesso si può dire degli studiosi di Scienza politica e di quelli di Scienza diplomatica.

Nella mia vita, ho avvicinati, e conosciuti bene, molti diplomatici illustri, come Costantino Nigra e Robilant nostri Ambasciatori a Vienna, San Giuliano nostro Ambasciatore a Londra, Tornielli nostro Ambasciatore a Parigi, Bülow Ambasciatore germanico a Roma, de Bosdari Ambasciatore italiano a Berlino (*j'en passe, et des meilleurs!* direbbe Victor Hugo), e ho sempre veduto che, come scrisse il Pantaleoni, non vi sono fra i grandi Diplomatici due scuole (Bismarck diceva che c' è la scuola che consiste nel dir sempre la verità con la speranza di *non essere* creduto, e quella di dir sempre bugie con la speranza di *essere* invece creduto: ma sono *boutades,* spiritose quanto si vuole, che però non possono sintetizzare metodi serî e sistemi pratici): ho invece veduto che nella Carriera da me osservata da vicino durante la Guerra, c' è la scuola di chi sa e cerca di sapere, e la scuola di chi non sa e non si cura di sapere. Esempî di uomini della seconda, non istarò a darne, per mille buone ragioni, ma in un Paese che vanta, nella sua storia modernissima, rappresentanti all' Estero del valore di un Amedeo Melegari, di un Carlo Cadorna, di un De Bosdari, troppo mi dorrebbe di non ricordare che molti fra i nostri Ambasciatori — da Cavour ad oggi — hanno, come per esempio appunto il mio compianto amico Conte De Bosdari, studiata a fondo la storia, l'arte, la letteratura, la scienza e la evoluzione economica dei popoli fra i quali le fortune della randagia loro vita li han condotti a vivere.

Primo strumento, a raggiungere tale perfezione, è la profonda conoscenza delle lingue estere e delle loro sfumature. Ma a che saper le lingue, se non si studiano le letterature, e in ogni loro ramo? E come prepararsi, prima ancora di giungere dove vi manda la fiducia del Governo? Ecco sorgere la necessità di un «Manuale di Politica e di Diplomazia». È a questo arduo còmpito che si è accinto il Ministro plenipotenziario Antonino D'Alía (un siciliano, genero dell' illustre folklorista Giuseppe Pitrè) con il monumentale e classico libro, di cui oggi ho fatto l'elogio sincero ai lettori del *Marzocco.*

Alberto Lumbroso.

EX LIBRIS

Maria Antonietta, Axel de Fersen e la fuga di Varennes.

La recente pubblicazione a cura di Alma Söderhjelm di quei carteggi e documenti vari, ignoti o mal noti, che valgono a lumeggiare la figura e la vita sentimentale del conte Axel de Fersen ha riportato ancora una volta l'attenzione degli studiosi sui rapporti e le vicende e che hanno legato indissolubilmente l'ufficiale svedese a Maria Antonietta e quindi alla tragedia regale della Rivoluzione, nel quadriennio che va dalle giornate di Versailles al supplizio della Regina. La curiosità dei posteri — siano o non siano degli eruditi — per i particolari piú intimi che le circostanze si prestano a rendere di pubblico dominio non conosce misura, manca veramente di ogni discrezione.

Oggi che la pubblicazione del «giornale» di Fersen, dei suoi carteggi con la famiglia e specialmente con la sorella chiarisce limpidamente l'assoluta dedizione dello svedese alla Regina, anzi la *passione* da cui fu dominata tutta la sua vita, mentre quanto sopravvive di testimonianze dirette della stessa Regina lascia intendere anche ai piú ottusi che tali sentimenti trovavano in lei una corrispondenza perfetta, c' è ancora chi si domanda se e quali limiti conoscesse questa passione e chi propone come tesi di discettazione storica, questo o quel «grado» di intimità fra i due.

Bisogna riconoscere che in un simile errore non sono caduti né Émile Baumann col suo bel libro recente su *Marie-Antoinette et Axel Fersen,* né Cesare Giardini col suo *Varennes* (1), dove hanno il posto che loro compete Axel de Fersen e i suoi rapporti con la Regina.

Il francese premette un'avvertenza che precisa il valore del libro. Come è ridicolo qualificare di «innocente idillio» un legame cosí forte e tragico, cosí è assurdo e disumano pretendere di svelare il mistero che circonda il «grado» di intimità. Certo è soltanto che il destino tragico di Axel de Fersen e di Maria Antonietta li fa eroi di una leggenda amorosa nella quale, in ogni caso, «i minuti della felicità furono aspramente contati».

Lontano dal romanzo ed anche dalla vita «romanzata» questo libro ricco di penetrazione e di informazione, accompagna de Fersen dai suoi primi incontri con la società e con la corte di Luigi XV fino a quella morte orrenda che, diciassette anni dopo la morte della Regina, doveva dare anche lui in pascolo alle furie di una folla belluina. Da queste pagine che dissimulano la piú profonda ed esatta documentazione in una prosa di arte, a cui è estraneo ogni artificio letterario, risulta nel modo piú evidente come il giovane gentiluomo svedese che univa alle attrattive della squisita mondanità doti non comuni di dirittura, di elevatezza d'animo, di generosità cavalleresca dovesse suscitare nell'animo di Maria Antonietta impressioni e sentimenti che si fecero col trascorrere degli anni sempre piú vivi e profondi, sí che quando ella vide sé ed i suoi fatti segno alle minacce piú paurose ed esposti ai piú tremendi pericoli, dové riconoscere in lui la persona che piú e meglio di ogni altra avrebbe potuto venire in suo aiuto con forze e risorse destinate a trionfare di ogni ostacolo. *Omnia vincit amor.*

---

(1) Émile Baumann, *Marie-Antoinette et Axel Fersen,* Ed. Bernard Grasset, Paris. — Cesare Giardini, *Varennes. La fuga di Luigi XVI* (1791), A. Mondadori Ed. Milano.

Ogni particolare « della fase dei giorni felici » trova il suo posto in questo libro che non ha tesi da sostenere ed è animato soltanto dalla simpatia e dall'ammirazione che i due protagonisti ispirano all'autore. Simpatia, si noti, che nei riguardi di Maria Antonietta non diventa mai apologia o anticipata trasfigurazione della donna regale che soltanto nella crisi della regalità parve sublimarsi. Gli atteggiamenti imprudenti, quella leggerezza che le fruttò tanti ingiusti oltraggi e tanto dolore sono fermati con una squisita delicatezza che ignora le reticenze cortigiane.

Anche il giovane svedese, nel quale psicologi da strapazzo, compulsandone le annotazioni autobiografiche e i carteggi, hanno deplorato sobrietà di espressioni e riserbo che secondo loro, significherebbe padronanza di sé e « freddezza » incompatibili con tanto ardore di passione, ha trovato finalmente chi lo intende e lo penetra a pieno. Figura nobilissima che l'arte o la leggenda possono spiegare con un'adesione alla realtà che non sembra consentita ai commenti dell' indagine storico-erudita.

Né meno indovinata è l'ultima parte del libro, cosí drammatica nel riferire il crescendo tragico che non conosce pause né soste fino al supplizio di Maria Antonietta e che trova il suggello degno in una frase indimenticabile del testamento regale; quella che dovette arrivare a Fersen come l'ultima eco di una voce affiochita dall'agonia; « ....avevo degli amici, l' idea di esserne separata per sempre e il loro soffrire costituiscono uno dei piú gravi crucci che io porti con me nella morte: *sappiano essi almeno che fino all'ultimo momento ho pensato a loro* ».

In un fitto volume di piú che trecento pagine, il primo di una nuova collezione annunziata dall'editore Mondadori « I libri verdi. Drammi e segreti della Storia », Cesare Giardini racconta con grande minuzia di particolari e con notevole padronanza del materiale storico la fuga del 20 giugno 1791 dividendo in tre parti il suo libro.

Un prologo espone chiaramente tutto l'intrico di accordi, tentativi e disegni che nel biennio che precede Varennes ebbero come mèta la liberazione della famiglia reale, di cui la condizione si faceva di ora in ora piú grave. Qui si parla naturalmente anche di Mirabeau e di Fersen, presentato assai bene nei suoi rapporti con la Regina come già abbiamo detto. Soltanto non si capisce come il nostro narratore abbia sentito il bisogno di una premessa di questo genere. « Nel caso del Conte de Fersen, anche per lo storico piú acuto c'è qualche cosa che sfugge. Quella sua dedizione da cavaliere errante a una Regina bellissima e infelice, specie se si consideri lo spirito dei tempi non appare sufficientemente giustificata. C'è in tutta l'avventura un elemento imponderabile e questo elemento è forse l'amore ».

La seconda parte che accompagna la famiglia reale negli ultimi preparativi, nella fuga e nella cattura di Varennes è un'esposizione dettagliatissima resa anche piú lucida da un tracciato schematico del percorso che si voleva seguire e da una pianta della cittadina nella quale, pure essendo cosí vicina alla mèta, la famiglia reale trovò l'ostacolo insuperabile e insieme l' irreparabile rovina.

Non era compito facile chiarire le disposizioni prese fra Bouillé e i suoi ufficiali e i personaggi che da Parigi si adoperarono per rendere possibile la fuga; con tutti quei piccoli presidî di cavalleggeri sparsi lungo il percorso e destinati a caute e previdenti evoluzioni, ad avanzate e ritorni mediante i quali si confidava che fosse assicurata la protezione del corteo regale. Ma anche piú difficile doveva apparire il render conto con perspicua esattezza dei contrattempi, degli equivoci, delle sorprese di cui fu cosí ricca tra Parigi e Varennes quella fuga.

La nota bibliografica posta alla fine del volume dimostra che il Giardini ha tenuto conto della letteratura memorialistica assai abbondante in questa materia ed anche di tutto quanto di piú notevole, come commento storico, è stato pubblicato in Francia anche in tempi recentissimi, non escluso il libro di Émile Baumann.

Anche i personaggi piú importanti del dramma trovano nel libro ritratti compiuti o rapidi abbozzi che non mancano di calore e di espressione. « Ai personaggi del dramma » si intitola appunto la terza ed ultima parte del libro, l'« epilogo », nel quale non soltanto si riassumono gli effetti immediati che la fuga mancata di Varennes ebbe nel ritmo della Rivoluzione, ma, secondo l'esempio dato da Funck Brentano nell'opera quasi classica sull' « affare della collana », si seguono rapidamente, ciascuno nel suo destino che fu quasi sempre dei piú singolari, fautori ed avversari della fuga.

Basta per tutti ricordare la sorte ambigua di quel Drouet che rappresentò forse, fra tanti, l'elemento decisivo da cui fu determinata la catastrofe. Assunto ai fastigi della gloria nell' empireo dei patrioti insigni subito dopo la gesta del giugno 1791, deputato alla Convenzione, poi fatto prigioniero dagli Austriaci — e nella prigionia non gli mancò la mortificazione di vedersi visitato da Fersen — oggetto di leggenda a Parigi dove si raccontava che egli fosse stato chiuso in una gabbia di ferro — la gabbia fu *trovata e spedita a Parigi* dopo le prime vittorie dell'esercito rivoluzionario! — ed effettivamente confinato nella fortezza dello Spielberg da cui tentò di evadere ottenendo soltanto il resultato di spezzarsi le gambe: liberato con quel gruppo di prigionieri piú o meno importanti che l'Austria scambiò per ottenere il riscatto della figlia del Re: compromesso nella cospirazione di Babeuf, incarcerato e ancora una volta libero con la fuga che gli consentí di riparare alle Canarie: tornato in Francia, dopo il 18 fruttidoro quando i terroristi conobbero una ripresa di fortune, poi sottoprefetto, cavaliere della Legione d'Onore con Napoleone e finalmente alla Restaurazione ricercato a lungo, invano, dalla polizia come una delle piú preziose catture; per dieci anni riesce a sparire nascosto sotto un falso nome e soltanto la morte dà il modo di identificarlo.

Un libro insomma questo del Giardini di gradevole lettura che per essere gustato pienamente presuppone nel lettore qualche preparazione e a cui nuoce forse lo scrupolo della cõmpiutezza, onde nasce qua e là una diffusione che può sembrare ed è, forse, soverchia.

Lector.

MARGINALIA

✱ **Poeti maltesi d'oggi.** — A questo volume di Oreste Ferdinando Tencajoli, che accoglie le liriche dei contemporanei poeti maltesi, con brevi profili dei medesimi, è d' introduzione uno scritto su « La poesia italiana a Malta », di cui già riferimmo le conclusioni quando la « Rassegna italiana » ne anticipò la pubblicazione. Quell'articolo presentava lo sviluppo storico della poesia italiana a Malta, dove essa ha un'antica tradizione, quanto in Sicilia e in ogni altra terra d' Italia. Ma conveniva far sentire anche le voci della poesia contemporanea come il piú valido argomento nella lotta che oggi a Malta si combatte per la difesa della lingua italiana. Infatti l' isola non ha mai avuto tanti scrittori, poeti e prosatori di lingua italiana, quanti ora che ha cominciato a balbettare l' inglese. Sebbene insidiato da ogni parte con tutti i mezzi, il nostro idioma continua ad affermarsi a Malta con impeto travolgente. Questa letteratura isolana è indubbiamente destinata ad occupare un posto eminente nella vita spirituale della nazione — come il Tencajoli scrive nella Prefazione —, alla cui anima sensitiva, squisitamente latina, ha portato un contributo rilevante di nuove forme d'arte, di energie vitali, tesori di originalità e di freschezza. Questi poeti, che oggi sono presentati ai lettori in ordine cronologico, sono tutti figli genuini di Roma, che non hanno voluto perdere i contatti con la letteratura italiana. I concetti che hanno informato questa pubblicazione sono due: rendere il dovuto omaggio ad un'eletta schiera di scrittori, degni continuatori di una nobile ed antica tradizione letteraria, e far conoscere agl' italiani come fuori dei confini politici del Regno esiste un piccolo centro d' italianità, che merita la massima attenzione e il plauso piú cordiale. È da notare che questi poeti sanno sentire nella maniera piú profonda le vibrazioni dell'anima paesana; essi hanno inoltre il culto commosso del passato, della famiglia, il rispetto per le vecchie tradizioni religiose e patriottiche. Hanno innalzato a Dio inni di fervida fede, e della patria hanno cantato le glorie é le sventure con accenti di salda speranza. Artisti nel senso pieno della parola, questi poeti infondono nelle loro liriche un'aura di serenità e di fiducia, che ritempra lo spirito del lettore. La grande varietà degli argomenti trattati sta ad indicare in essi intelligenza e modernità di concezioni; e, fatto significativo, la loro poesia non è mai staccata da una finalità nazionale. È anche da tener presente che questa Musa ha tendenze spiccatamente europee ed occidentali, con forme piú o meno romantiche, piú o meno classiche, incrociantesi e fondentesi fra loro. A nessuno di essi fa difetto il dono dell'osservazione, specialmente nella rappresentazione degli stati spirituali. Le loro analisi non hanno artificiose sottigliezze psicologiche, ma un innato senso di armonia, come pregio inestimabile della razza latina, alla quale appartengono e che la dominazione araba sull' isola non poté infirmare. Giova conoscere i nomi di codesti poeti: Emanuele Mizzi, Alfonso Giglio, Luigi Billion, Antonio Dalli, Mons. Carmelo Psaila, Giuseppe Mizzi, P. Anastasio Cuschieri, Luigi Arnaldo Randon, Alberto Cesareo, Arturo Mercieca, Filippo Nicolò Buttigieg, Vincenzo Frendo Azopardi, Carmelo Mifsud Bonnici, Giovanni Curmi. Inoltre, per l' italianità dell' inspirazione, segnaliamo i titoli di alcune liriche: « A Cesare Battisti », « Alessandro Manzoni », « Ai prodi d' Italia in Africa », « Redipuglia », « L' Italia s' è desta ». Chiude la pubblicazione la traduzione italiana del carme pascoliano: « Ad sodales melitenses ».

✱ **L'Ode per la morte di Napoleone Eugenio, e le note critiche del Fogazzaro.** — In due puntate che hanno visto la luce sulla *Vedetta Fascista* di Vicenza, Giovanni Franceschini rievoca una dimenticatissima polemica Fogazzaro-Carducci originata dall'ode « In morte di Napoleone Eugenio », togliendo dall'oblio gli scritti del Fogazzaro che non furono mai ripubblicati e che troveranno forse il loro posto nell'*Opera Omnia*, in corso di stampa come sanno i nostri lettori. Com'è noto, l'ode fu scritta d' impeto, frutto della commozione suscitata nell'anima del poeta dalla fine miseranda del giovane napoleonide, ma doveva suscitare e suscitò polemiche perché i motivi politico-sociali vi avevano larghi echi. Da notarsi che l'articoletto aspro del Fogazzaro comparso sulla *Provincia di Vicenza* in forma di bibliografia portava le sole iniziali A. F., ciò che indusse il Carducci a ritenerne autore Arnaldo Fusinato al quale infatti intese di rispondere nel *Preludio*. In verità l'articoletto fogazzariano sebbene di forma apparentemente riguardosa era pieno di punte e non nascondeva la pretesa di coglier in contradizione l'apologeta della Rivoluzione Francese, con periodi come questo: « Il Carducci non si commuove per i sanculotti neri dello Zululand (poco prima li aveva chiamati « i pochi selvaggi inferociti nella difesa del loro gramo paese e della libertà schiacciati a quest'ora dalla civiltà inglese ») ma pel giovinetto erede dei Cesari spezzato strumento d' impero, per la *N.* orgogliosa del suo drappo funebre e scrive quest'ode piena di sgomento arcano ». Poi continua ravvicinando quell'attribuire « risolutamente la ruina dei figli ai peccati dei padri » alle « pie ferocie dell' *Unità Cattolica* ». Seguono misurate lodi per alcuni particolari ed anche censure, non sapremmo dire quanto fondate, come quella che trova improprio accostar Madama Letizia a Niobe e tanto piú dir di lei che il raggio di Cesare non la precinse perché « si sa che ella teneva una vera Corte durante l' Impero in Parigi ». Al che sarebbe stato facilissimo rispondere che grandiosità e fasto imperiali non ebbero né presa né influssi su Madame Mère che rimase in sostanza irremovibile nella sua linea tradizionale di previdente madre di famiglia. Piú stonato ancora il commento ai versi « dovevi, o consol, ritrarti | fra il mare e Dio cui tu credevi » dove il Fogazzaro si domanda se il poeta con tale ambigue parole voglia « porre cautamente in salvo le proprie opinioni da pensatore piú libero di Napoleone ». La replica diffusa e violenta del Carducci, che si può leggere nella serie seconda di « Confessioni e Battaglie » sotto il titolo « Moderatucoli », determinò una controreplica dello stesso Fogazzaro il quale si meravigliava « di aver provocato ad ira il poeta da lui onestamente lodato » e tanto piú di essere richiamato al rispetto del Galateo. Ritornava poi alla carica sulla sua interpretazione del fato storico che avrebbe pesato sull' innocente giovanetto ripetendo che « gli pareva crudele questo gridargli sul cadavere le colpe degli avi con voce scarsa di pietà.... »: atteggiamento che gli rammentava « parecchi giudizi di chierici implacabili ». Ed anche a proposito del distico relativo alla fede del Console insisteva nelle sue prime impressioni affermando che « a chi legge l'ode senza commenti e inciampa nel *cui tu credevi*, vien subito pensato, specialmente se conosce le altre opere dell'autore che questi per suo conto non creda.... ». L'articolo del Fogazzaro poneva fine alle schermaglie fra i due. Alcuni anni dopo il Carducci fu informato dal Chiarini che l'A. F. della polemica era il Fogazzaro e non il Fusinato. L'articolista riferisce che una sera in casa di Antonio Fogazzaro il romanziere ricordò la sua polemica col Carducci, morto pochissimo tempo prima, e parve esser colto da un' improvvisa tristezza. In quei giorni essendogli stato richiesto un giudizio sul Carducci si espresse con queste testuali parole che oggi forse nessuno ricorda: « L'ora del dolore non è l'ora del giudizio, e non al leonino ingegno di Giosue Carducci, che ne fremerebbe nel sepolcro, è da tributare la lode impetuosa senza il discernimento che la meditazione consiglia ».

✱ **Livorno per « Pasquale Paoli » di F. D. Guerrazzi.** — Le vicende dell'esilio còrso del Guerrazzi, che durò fino al 1856, quando l' indomito patriota livornese, fuggendo clandestinamente dall' isola, riparò alla Capraia e di là in Liguria, furono già narrate da Ersilio Michel nell' *Archivio storico di Corsica*. A questo scritto del Michel si riferisce Corrado Masi, in un articolo della stessa rivista, per ricordare come il Guerrazzi in quell'esilio, rimessosi al lavoro, pose mano al romanzo « Pasquale Paoli »; cosí che, scrivendone al fido Mangini a Livorno nell'ottobre del 1855, diceva: « ho picchiato al mio cuore e mi pare che in casa ci sia sempre qualcheduno ». La stesura del lavoro egli continuava in Liguria e nel 1860 usciva per intero il romanzo, a Milano, dalla Tipografia Guigoni. Ma la sua vera fortuna non incominciò che nel 1864, quando ne furono tirate tre edizioni. La migliore accoglienza a questa pubblicazione si ebbe a Livorno, dove l'ex dittatore era tornato ad abitare nel 1862. Qui la diffusione del « Pasquale Paoli » dette luogo, per iniziativa della Società Democratica Unitaria, a due manifestazioni di diverso carattere, sulle quali si ferma diffusamente l'articolista. La prima manifestazione fu questa: la proposta, nell'adunanza della Società del giorno 23 marzo 1864, di offrire all'autore del romanzo una medaglia d'oro. Ecco la conclusione dell'ordine del giorno, dopo i vari « considerando » che elogiavano l'opera del Guerrazzi: « La Società deliberava che per mezzo di pubblica sottoscrizione fosse messo insieme il denaro occorrente a coniare una medaglia d'oro in onore di Francesco Domenico Guerrazzi per la pubblicazione del « Pasquale Paoli », nominando a questo effetto una Commissione, la quale, scelto nel suo seno un cassiere, promovesse la detta pubblica sottoscrizione e facesse eseguire la medaglia soprannominata ». La medaglia, di fine fattura, della quale l'articolo porta una riproduzione, recava inciso il motto: « Ei non ha che un pensiero: Italia sia ». Fu presentata al Guerrazzi nel dicembre del 1864, ed egli mostrò di gradirla molto. Infatti ai promotori della sottoscrizione volle esprimere la sua riconoscenza con la risposta all' indirizzo che accompagnava il dono; risposta pubblicata nell' « Indicatore » del 25 dicembre 1864. L'altra manifestazione non è meno significativa. Nella riunione del sodalizio, in cui fu deciso di rendere onore allo scrittore livornese, l'avv. Antonio Mangini aveva proposto che si pubblicasse « un manifesto ai popoli della Corsica perché dal libro del Guerrazzi traessero eccitamento a voler diventare italiani ». L'« Indirizzo », che il Masi pubblica, fu steso e diramato con le firme di A. Mangini, di C. Meyer e G. Battaglini. Il documento è di indubbio interesse, perché, mentre sta a testimoniare della fortuna del « Pasquale Paoli » guerrazziano, prova altresí come il romanzo dello scrittore livornese abbia giovato a far sentire, in tutta la sua gravità, il tragico destino di « una Corsica — conclude l'articolista — resa estranea, dalla conquista e dalla politica assimilatrice, all' Italia, e ad imporre alla meditazione degli italiani quella dolorosa realtà in tutti i suoi aspetti: di sentimento e d' interesse ».

✱ **Vincenzo Salvagnoli nell'esercizio della professione d'avvocato.** — Il Salvagnoli politico e patriota ha messo nell'ombra il Salvagnoli giureconsulto. Ciò che secondo Mario Puccioni — che ne scrive in Estratto della *Miscellanea Storica della Val d'Elsa* — apparisce tanto piú spiegabile quando si pensi che nella prima metà dell'ottocento abbondarono in Toscana gli illustri e dotti legali dall'Andreucci ad Adriano Mari, da Ranieri Lamporecchi a Leopoldo Galeotti, a Francesco Carrara. Del Salvagnoli avvocato, il padre dell'articolista ha lasciato scritto un elogio che comincia con questo periodo altamente significativo: « Egli era il primo giudice di chi lo richiedeva di patrocinio; che nessun diritto avrebbe sostenuto se non fiancheggiato dal testimonio della sua coscienza » La prontezza dell' ingegno nel Salvagnoli era pareggiata dall' eleganza dell'oratoria, tagliente, concisa e ordinata, aliena da ogni sfoggio di retorica o di declamazione. Sapeva essere, anche nelle memorie scritte, brevemente concettoso, evidente nell'esposizione, purgato nella lingua, né egli certo cadeva nell'errore delle citazioni affastellate rese piú opprimenti dal peso della dottrina. Come tutti gli antichi legali, anche il Salvagnoli esercitò indifferentemente nel civile e nel penale coltivando anche le pratiche legali di diritto ammministrativo. Se il Salvagnoli non brillò per troppo coraggio civile, si deve riconoscergli il merito di non avere mai taciuto la sua opinione, e furono piuttosto le minacce provocate da questo suo contegno che talvolta lo impressionarono fino a farlo apparire alquanto pavido nella vita politica. Il Puccioni fa suo il giudizio dato sull'uomo da Matilde Bartolommei Gioli nel noto libro sul Rivolgimento Toscano: « Timido, facilmente sgomento, pauroso nei casi ordinari della vita, il Salvagnoli era invece coraggioso, tenace, temerario nell'esercizio della sua professione, quando doveva difendere chi si affidava al suo patrocinio. Aveva la fibra molle, ma una vigoría, una spontanea bravura dell' ingegno che la sua indole non arrivava a frenare ». Di queste prove di coraggio professionale l'articolista ne ricorda parecchie: la difesa fatta nel 1846 di Pietro Rensi capo della sommossa di Rimini rifugiato in Toscana e richiesto dal Governo Pontificio per l'estradizione; l'assistenza data nel luglio 1849 a Celestino Bianchi direttore del « Nazionale » — che era stato sequestrato per le pressioni austriache; la difesa del Bartolommei contro l'ordinanza ministeriale che lo condannava in via economica a sei mesi di relegazione. Celeberrima fra le cause trattate dal Salvagnoli fu quella Martelli-Ristori la cui fattispecie sembra la trama ingenua di un racconto romantico e che pure agitò i tribunali toscani civili ed ecclesiastici per lungo volgere di anni. Molti e scelti furono i praticanti del Salvagnoli e diletti discepoli suoi furono coloro ai quali lasciò la successione professionale quando fu chiamato a coprire l'ufficio di Ministro dei Culti nel 1859: Piero Puccioni, Augusto Barazzuoli, Pellegrino Galli e Luciano Luciani. Dilettissimo fra tutti fu senza dubbio il primo. Il Salvagnoli oltre che grande avvocato fu anche una persona colta, come i professionisti famosi del buon tempo antico. A lui, come scrisse Giovanni Rosadi — che per molti aspetti si può ravvicinare a quei grandi avvocati del passato — non sarebbe potuto capitare il caso toccato ad un avvocato deputato collega del Rosadi che appunto in un suo libro ha riferito l'aneddoto con brio inimitabile: « Il piú rispettabile e il piú valente degli avvocati può essere oggi il piú ignorante degli uomini e specialmente degli uomini politici; di che — scrive il Rosadi — mi porse esempio toccante uno di questi giorni un onorevole collega, avvocato e deputato, il quale incontrandomi nei garruli corridoi di Montecitorio a fianco di Francesco Guicciardini, mi chiese di essergli presentato. A me venne fatto di aggiungere al nome del Guicciardini questo complimento: degno parente del celebre storico. — Allora l'onorevole collega esitante: — e il celebre storico?... E io: — poveretto! è morto da qualche tempo. E il collega rivolgendosi al Guicciardini con una ineffabile commozione: — Collega, sono veramente mortificato di avervi ridestato un lutto recente di famiglia! ».

✱ **Avellino e il suo stemma.** — Il desiderio manifestatosi da qualche parte di mutare lo stemma d'Avellino, perché non atto ad individuare la città, suggerisce a un collaboratore della pubblicazione trimestrale *Irpinia* — Gen. G. Rotondi — alcune interessanti considerazioni sugli stemmi del mezzogiorno e in particolare su questo, di cui determina le origini e il probabile periodo di tempo al quale esse debbono risalire. Lo stemma di Avellino che l'articolista descrive minutamente è uno stemma di Chiesa: consta esso infatti di uno scudo nel quale è dipinto un agnello — in piedi sopra un libro, con una delle gambe anteriori e la testa un po' piegate — sostenente un vessillo bianco in mezzo a cui spicca una croce rossa. Il libro è chiuso da sette suggelli. La simbologia ne è chiarissima. Le tre parti essenziali dello stemma, cioè agnello, libro e vessillo raffigurano respettivamente Gesú Cristo; il libro o rotolo che conteneva la relazione degli eventi futuri secondo l'Apocalisse; il segnacolo d'azione per la fede che già fu inalzato dalle legioni di Costantino alla battaglia di Ponte Milvio. Un simile stemma si trova sul frontale di numerose chiese rivelando cosí istituzione e divulgazione provenienti dalla Santa Sede. Come stemma civico oltre che da Avellino fu adottato da altre città in Italia e fuori d'Italia, come Corleto Perticara in Basilicata e Rouen in Normandia. Per la data probabile, si nota che lo stemma ha sempre a base uno scudo a « cartoccio », tipo di forma baroccheggiante che cominciò ad adottarsi in Italia alla seconda metà del cinquecento e continuò ad usarsi per tutto il secolo XVII. Si suppone pertanto fondatamente che lo stemma in questione non potesse essere formato che durante o dopo il Concilio di Trento. Ad escludere d'altra parte che esso possa derivare da un'arma di qualche famiglia di baroni, i quali in regime feudale come adottarono gli stemmi che avevano le terre a loro soggette cosí dettero le proprie insegne a queste terre, sta il fatto che esaminate le arme di tutte le famiglie che tennero man mano la Contea di Avellino, non se ne è trovata nessuna che raffigurasse i tre simboli ricordati e nemmeno uno di questi. È anche ragionevole supporre che lo stemma chiesastico adottato dalla città di Avellino dovesse per la prima volta comparire in un periodo di intenso fervore religioso, di supremazia della Santa Sede od anche al cessare di una signoria magnatizia. Le occasioni plausibili, che sono almeno quattro, si trovano nel trentennio che va dalla metà del 1550 al 1580. Basterà accennare brevemente che nel 1557, negli ultimi anni del reggimento di Maria de' Cardona, Paolo V dichiarò il regno di Napoli feudo della Santa Sede; che nel 1561 si eboe il terribile terremoto che determinò pubbliche preghiere e voti solenni, insomma un movimento religioso che poté lasciare anche questa traccia; che nel 1573, alla morte di Maria de' Cardona, Avellino passò al demanio; che infine nel 1581 la città venne venduta a Marino Caracciolo Rosso duca di Atripalda che ebbe poco piú tardi per sé e per i suoi discendenti il titolo di Principe di Avellino da Filippo II. Nel qual caso il nuovo signore avrebbe cosí reso omaggio alla Chiesa madre o affermato che si sarebbe ispirato sempre alla politica di Filippo II campione del Cattolicismo.

✱ **Il simbolismo della facciata di S. Rufino di Assisi.** — La meravigliosa fabbrica fu deliberata dal Consiglio cittadino nel 1134 e consacrata soltanto nel 1228 alla presenza di Gregorio IX. Tutta la nostra ammirazione si concentra sulla splendida facciata, opera di maestro Giovanni, architetto di Gubbio. La decorano animali strani, che si inseguono lungo gli stipiti dei portali, strani uccelli con ali spiegate, con becchi rapaci o soltanto timide colombe; quadrupedi che spalancano le bramose canne, con code enormi, unghioni potenti, occhi ipnotici nella loro fissità spaventosa. Anche la figura umana è ampiamente trattata: seduta, stante, di profilo, di fronte, in preda alla danza o alla corsa; grande e piccola, quasi perfetta o anch'essa mostruosa. Cercare di stabilire se e quanto di simbolico si celi in questa decorazione è argomento a uno studio di Maria Sanna nella *Nuova rivista storica*. Ella parte dalla constatazione che la concezione simbolica del mondo fu comune a tutti gli uomini del medioevo e improntò tutte le forme del pensiero e dell'attività umana: padri della chiesa, teologi, scienziati, letterati, artisti innalzarono su questo sfondo comune le loro teorie e le loro opere. È per questo che, parlando di chiese medievali, è sempre lecito pensare all'affiorare in esse del simbolismo. Le radici di questo simbolismo vanno ricercate nella Bibbia: furono i padri della chiesa e i dottori che rivelarono agli artisti i simboli in essa contenuti. Non è un' interpretazione nuova, perché anche per queste sculture di Assisi fu tentata; ma fin qui essa ha mancato dei necessari confronti con monumenti analoghi e con la simbolistica medievale in generale. Non è facile seguire, in una breve nota, l'articolista che porta la sua attenzione su tutti i particolari della decorazione, ma delle sue osservazioni si possono fermare le piú importanti conclusioni. Nel portale centrale è soprattutto significativo un leone che sbrana un uomo, mentre un altro ha sotto le zampe un toro. Infatti la stessa rappresentazione ricorre in molte altre chiese romaniche d' Italia, di Francia e di Germania. Senza dar peso a precedenti interpretazioni circa un'allusione alla lotta tra il Papato e l' Impero, basta ricordare che Cristo è il « leone della tribù di Giuda » per vedere nei due leoni rappresentato proprio il Salvatore. Il concetto racchiuso in tutto il portale potrebbe essere questo: fuori della Chiesa le tentazioni del peccato incombono sull'uomo minacciose e selvagge come fiere (gli animali fantastici del fregio fusiforme). L'anima si salva entrando per la porta nella chiesa che la conduce a Dio, dopo che ciò è stato reso possibile dalla venuta di Cristo, vincitore del peccato in tutte le sue forme. Essenzialmente diversa è la decorazione degli altri due portali. Poiché il portale destro immette nella navata dove si trova il fonte battesimale, tutta la decorazione sembra alludere al sacramento del battesimo. Nel portale di sinistra sembra che l'artista abbia voluto significare il concetto della salvazione coi simboli dei pesci e degli uccelli, dei draghi e dei grifi: probabilmente è un'allusione all'eucaristia. In sostanza, il simbolismo generale della decorazione dell'ordine inferiore è l'espressione figurata delle dottrine fondamentali del cristianesimo: il peccato e la redenzione operata dall'Agnello e attuata individualmente col battesimo e l' Eucaristia per il tramite della Chiesa. Anche il rosone centrale avrebbe un significato, soprattutto per i simboli che lo circondano. Bisogna pensare all'effetto magico di questa rosa di luce nella penombra delle cattedrali romaniche, poco rischiarate da aperture strette come feritoie, per non trovare inverosimile che il genio semplice e profondo del medioevo sia stato scosso da questo contrasto di luce sulle ombre: Dante vede il suo empireo come una rosa di luce. Quello che in un primo tempo era stato soltanto un particolare costruttivo, può essere in seguito divenuto simbolo di Paradiso: la figurazione dantesca contribuisce a far ritenere verosimile quest' ipotesi.

✱ **Andrea Alpago, l'arabista bellunese del Quattrocento.** — Non abbastanza ricordato è il nome del bellunese Andrea Alpago, uno dei piú grandi arabisti ed orientalisti del Rinascimento che fu anche reputatissimo medico e professore dell'Ateneo patavino. Ne rievoca la vita e l'opera Fernando Zanon nell'*Oltremare* (marzo) ricordando che nato a Belluno verso la metà del quattrocento, l'Alpago si trasferí a Padova dove si laureava giovanissimo in filosofia e medicina. Arabista diventò perché sentí il bisogno di compiere uno studio profondo di quell' idioma per potere interpretare fedelmente e tradurre le opere di filosofia e di medicina degli arabi. Le circostanze favorirono singolarmente queste sue aspirazioni: ché gli fu facile di ottenere dal console veneto di Damasco un posto in quella città, che non soltanto gli assicurava un cospicuo stipendio, ma gli consentiva di commerciare liberamente in franchigia di dogana come meglio gli fosse piaciuto. Nella capitale siriana i suoi progressi nello studio della lingua furono tali e cosí rapidi da meravigliare gli stessi scienziati indigeni. Per penetrare a fondo nella vita del mondo islamico ne adottò il costume e frequentò i ritrovi indigeni dedicando uno studio particolare alle opere di Avicenna, col mettere a profitto tutto il tempo che egli aveva libero dai suoi commerci e dall'esercizio della professione di medico. Egli trascorse trent'anni giusti a Damasco, altri tre a Nicosia di Cipro e solo dopo trentatré anni di ininterrotta assenza, quando già egli era settantenne, si decise a ritornare in patria per salire la cattedra di medicina a Padova nel 1520. Poiché egli era ricchissimo non mancarono insinuazioni maligne contro le origini e i modi di tale fortuna: fu accusato cioè di avere danneggiato lo Stato prevalendosi della franchigia personale per effettuare grosse spedizioni per conto di altri speculatori a cui avrebbe prestato il suo nome. Accusa infondata perché la concessione speciale gli era stata accordata proprio dallo Stato ed egli associandosi a gentiluomini veneziani per esercitare il traffico non faceva che trarre profitto lecito di un privilegio che gli era stato ufficialmente concesso. Dotato di una salute ferrea, fu colto da improvviso malore e morí quasi subito, troppo presto per godere il frutto di tanto lavoro. Belluno ha voluto ricordare fino dal 1556 la gloria di aver dato i natali all'Alpago con una lapide che fu apposta nella casa familiare di lui dove lo scienziato è ritratto vestito alla foggia orientale perché anche dopo il ritorno in patria egli non aveva cambiato il costume. La morte di lui fu lutto non soltanto nella regione veneta, ma in Italia e in Europa e provocò un' infinità di epigrammi, liriche e opuscoli commmemorativi. Di lui si ricordano sei opere principali che hanno per oggetto essenzialmente la traduzione, il commento e la retta interpretazione dei testi originali arabici di medicina e di filosofia, corredati anche da opportune note suggerite allo scienziato dalla lunga esperienza personale.

✱ La giovinezza burrascosa della consorte di Talleyrand. — È noto come il finissimo diplomatico che doveva cooperare volenterosamente alla caduta di Napoleone fosse in un certo senso la sua vittima quando l' Imperatore lo obbligò a passare a giuste nozze con quella signora vedova Grand né bella né giovane e tuttaltro che intelligente che costituiva per lui un vecchio legame o piuttosto un vecchio peso. Di questa donna di cui nell'età matura, anche per il contrasto col fascino intellettuale del marito, si è fatto tante volte un ritratto cosí poco lusinghiero, adesso si ricercano le vicende della giovinezza trascorsa alle Indie essendo ella figlia di un capitano della Marina francese. A quello che scrive nella *Revue Bleue* (2 aprile) Georges Coolen la futura « Principessa di Benevento », — allora signorina Caterina Worlée — era seducentissima: una bionda dagli occhi azzurri che innamorò di sé irresistibilmente il signor Giorgio Francesco Grand impiegato negli uffici della Compagnia delle Indie. Il matrimonio avvenne il 10 luglio del 1776. Caterina non aveva piú di sedici anni. Ma non erano ancora trascorsi otto mesi che una brutta sera il giovane segretario, che era ospite di un suo superiore ed amico, ebbe da un servitore una tremenda notizia; che cioè un alto personaggio inglese era stato sorpreso nella camera della sua legittima consorte. Ciò che dette luogo alla piú singolare e boccaccevole avventura. Perché quando il signor Grand in compagnia di un ufficiale inglese arrivò di corsa nella propria casa deciso a trarre la piú cruenta vendetta di tanto oltraggio non ci trovò piú il personaggio colpevole di aver attentato al suo onore, sí bene alcuni gentiluomini inglesi amici di lui, uno dei quali legato ad una seggiola implorava di esser messo in libertà, mentre gli altri facevano coro alle sue proteste e alle sue preghiere. La cosa fu spiegata cosí dal maggiordomo di casa Grand. Il colpevole sorpreso sul fatto avrebbe chiamato gli amici con un segnale convenuto e questi accorrendo gli avrebbero dato modo di svignarsela. Quanto ai gentiluomini inglesi, costoro, ingenuamente interrogati dallo stesso Grand, giustificarono la loro presenza in casa di lui dicendo che erano accorsi soltanto perché avendo sentito gridare aiuto pensavano che la vita del loro amico fosse in pericolo. E cosí al giovane marito non rimase che la magra soddisfazione di chiedere prima una riparazione per le armi che il personaggio inglese rifiutò, poi di intentargli un processo che vinse dopo lunghe procedure. Vittoria di Pirro perché nelle spese gli andò un mezzo patrimonio. Il bello è che questi particolari da poema tragicomico sarebbero rimasti completamente ignorati se lo stesso signor Grand non avesse avuto l' infelice idea di farsene memorialista tramandando ai posteri la dolorosa storia in un'operetta autobiografica, stampata al Capo di Buona Speranza nel 1814 e diventata oggi rarissima, sebbene il British Museum ne possieda due copie. Intervenuta una separazione dei coniugi, la giovane sposa che si annoiava alle Indie andò a stabilirsi a Parigi dove per parecchi anni e cioè fino alla Rivoluzione condusse una vita brillantissima circondata da molteplici adoratori. Si ha un suo ritratto di Vigée Lebrun. Ma il crescendo rivoluzionario e specialmente la giornata del 10 agosto la spaventarono in modo che corse a rifugiarsi in Inghilterra. Nell'articolo è riprodotto un curioso cimelio: una lettera di Madame Grand indirizzata a Pitt in cui sono esposte le sue sciagure finanziarie e si chiede un sussidio adeguato, col tono piú umile e con tali spropositi di ortografia francese che questa pagina malinconica diventa quasi allegra. E la cosa è tanto piú buffa in quanto si sa che nel soggiorno brillante di Parigi per completare alcune lacune della sua istruzione giovanile Mad. Grand aveva preso un maestro di grammatica.

BIBLIOGRAFIE

La vita di Goethe dall'epistolario.

L'Autrice, già nota come direttrice d'una bella collezione di *Narratori nordici*, e come studiosa attentissima e assai esperta della letteratura tedesca, ha avuta una idea abbastanza originale: narrare la vita di Goethe nel modo piú breve e denso possibile illuminandola con moltissime lettere dello stesso Poeta, tra le piú significative e importanti del suo gigantesco epistolario, e facendole seguire da un indice biografico dei personaggi, a cui le lettere furono dirette.

Distinta in tre ampi periodi (*giovinezza*: 1765-1775; *maturità*: 1775-1814; *vecchiaia* 1814-1832); codesta vita documentata può essere utilissima a coloro che vogliono iniziarsi al mondo goethiano, o piuttosto, alla personalità goethiana: ché le lettere sono tradotte egregiamente, soprattutto con fedeltà, e rispecchiano felicemente i varî periodi, e stati d'animo, e momenti colturali del Sommo, da quando era studente a Lipsia e Strasburgo, a quando era ministro a Weimar; e durante il decisivo viaggio in Italia, e negli anni napoleonici, e nel lungo, sereno tramonto.

Certamente, i lettori che già sanno qualcosa del Goethe, mentre sono in migliori condizioni per comprendere ed apprezzare certe lettere, o frammenti di lettere, sono anche in grado di sentire l' insufficienza del libro, pur ampio e nutrito, per approfondire davvero l' intera personalità di quel genio meraviglioso. Ma non ad essi propriamente questo libro si rivolge; e, per tutti gli altri, dovrebbe bastare, o risvegliare viva curiosità, in generale e in particolare (dove appunto le lacune sono maggiori), ottenendo comunque lo scopo propostosi.

A ogni modo, a una « vita » qualsiasi romanzata, il pubblico dovrebbe preferire una « vita » cosí fedelmente e sicuramente ricostruita. E se anche la lettura fosse meno facile, la fatica maggiore sarebbe ricompensata dal nutrimento, piú vitale. **L. T.**

(1) LAVINIA MAZZUCCHETTI. *La vita di Goethe seguita nell'Epistolario.* Milano, Sperling e Kupper, 1932. Pgg. XV-332, in-8, con 24 tavole.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Una gloria dell'Ottocento
Le commemorazioni degli illustri italiani

In questi ultimi tempi, in cui la rinnovata coscienza nazionale e il propagarsi della coltura hanno sempre piú affermato come un dovere civile l' idea di commemorare nelle ricorrenze centenarie o cinquantenarie della nascita e della morte loro, i valentuomini che benemeritarono della Patria, alcuni studiosi si sono lodevolmente determinati a ricercare quando, dove e per opera di chi cominciarono queste generose onoranze, le quali, nate e diffuse nella penisola contristata dal giogo straniero, giovarono a svegliare, nel ricordo dei Grandi Italiani, fremiti generosissimi per l'auspicata Indipendenza.

Che la prima di queste onoranze fosse stata quella promossa da Pier Alessandro Paravia in Torino nel 1844 per il terzo centenario della nascita di Torquato Tasso, ha ritenuto, non senza fare caute riserve, Francesco Fòffano, basandosi unicamente su una precisa testimonianza di Felice Romani, il quale aveva ciò affermato con sicurezza in una relazione della cerimonia stessa pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno sardo. Ma come la cerimonia torinese fosse stata preceduta di oltre vent'anni da quella effettuatasi in Pistoia nel 1822, a cura di Pietro Petrini, egualmente in onore di Torquato Tasso, ha, or non è molto, ricordato Alfredo Chiti, diligente nel ricordare inoltre che la città di Cino precedé ancora ogni altra città consorella nelle commemorazioni di cui trattasi, tributando, ad intervalli di tempo, « Onori parentali » a Dante (1825), a Colombo (1827), a Michelangiolo (1839), a Raffaello (1842).

⁂

Comunque, se è vero che le feste pistoiesi non ebbero esempî vicini o lontani, né imitatori immediati; se è pur vero che esse meritarono fervidi encomî in Italia e fuori, anzi tutto per quel « pensiero diritto e magnanimo » che, in parte almeno, compensava, al dire del Guasti, « gli oltraggi della fortuna e degli uomini », ricordando agli italiani che non poteva « esser del tutto misero un popolo cui restava tanta eredità di memorie », è altrettanto vero che l' idea primigena di commemorare i nostri grandi uomini, sortí dalla mente e dal cuore di Francesco Benedetti, il giovane, infelicissimo poeta cortonese, che piú efficacemente di ogni altro scrittore espresse gli aneliti di libertà di quell'avventuroso decennio dal 1810 al '21, che può dirsi il crogiolo audace, nel quale fermentarono, tra i cupi bagliori delle ultime tempeste napoleoniche, i nuovi destini d' Italia.

Al Benedetti, spirito dalla tempra adamantina e poeta d' indomita fierezza civile, ben degno di essere ricordato dagli studiosi italiani piú di quello che essi non ricordino qualche presuntuoso Aroldino straniero, è giusto rivendicare oggi la nobilissima iniziativa che forma una delle piú autentiche glorie del nostro Ottocento: quella di onorare, con speciali commemorazioni, i valentuomini che illustrarono la Patria.

Fu lui che in mezzo a tante indicibili angustie, delle quali fu piena tutta la sua vita, concepí per il primo l' idea di celebrare i Grandi Italiani nella ricorrenza del giorno loro natalizio, attuandola egli stesso in Firenze il 10 aprile 1816, giorno in cui, ricorrendo il genetliaco di Torquato Tasso, lesse ad alcuni amici da lui convocati una magnifica orazione in lode del grande poeta, che al Benedetti insegnava come le umane sventure non dovessero far disperare ad essere forti e meritevoli innanzi a Dio e alla Patria.

Di quella cerimonia che, benché modestissima e di carattere intimo, era destinata, come previde il poeta cortonese, a fare « epoca nei fasti delle lettere », egli stesso forní un prezioso ragguaglio in una lettera scritta l' indomani 11 aprile 1816 all'amico suo Antonio Lorini, della quale riproduco i brani essenziali: « Ieri sera adunai una compagnia di letterati e di artisti, tra i quali il Benvenuti, per celebrare l'anniversario della nascita del Tasso. Non esistendo qui nemmeno un busto di quest'uomo divino, un giovine artista lo fece di terra. Io lessi un *Discorso* in cui dipinsi le sventure di lui e vi misi dei tratti arditissimi. Vidi che commosse a segno da far piangere e fremere a vicenda; il che intenerí e scosse anche me fuor di modo.... Il Morrocchesi lesse da maestro l'episodio di Erminia: un suo valente allievo uno squarcio dell'*Aminta* ».

Durante quella « festa straordinaria; la prima di questo genere che sia stata celebrata », gli amici del poeta provvidero a bruciare i nomi di Leonardo Salviati, di Bastiano de' Rossi e di qualche altro persecutore del Tasso; piú il nome allora veneratissimo dell'Ossian padovano: « Bruciare il nome del Cesarotti !!! — esclama il Benedetti nella citata lettera. — Sento che stamattina se ne parla molto in Firenze, e si loda il mio *Discorso* che stamperò ».

Esso, infatti, vide la luce nel *Giornale di Letteratura e Belle Arti*, fondato nel successivo luglio dallo stesso Benedetti, il quale, dopo aver deplorato che alla sua età fosse serbato il vituperio di veder l'alloro del Tasso sulle fronti del Perfetti e della famosa Corilla, vaticinava un mausoleo allo sventurato aedo della cristiana Gerosolima: « A Canova si aspetta questa gloria — egli scrisse —: Fidia scolpisca il sepolcro di Omero ». Tale vaticinio si avverò una quarantina d'anni dopo per merito del Pontefice Pio IX; quantunque lo scultore che fece il monumento funebre per la piccola chiesa gianicolense fosse ben lontano dal poter reggere il confronto con l'artefice sommo invocato dal poeta cortonese.

⁂

È un fatto, comunque, che malgrado questo chiaro e significativo preludio, echeggiato commossamente sulle rive del Tevere nel 1821 in una conviviale celebrazione dantesca promossa da Luigi Biondi, l' idea di tributare pubbliche e solenni onoranze agli italiani illustri sorse e trovò splendida attuazione in Pistoia nel 1822 per ispirazione di Pietro Petrini, « potente intelletto, che al modo degli antichi italiani congiunse la severità della scienza alla soavità delle lettere ».

Egli fu in cordiali rapporti col Benedetti; talché questi ne fece chiedere amorosamente pochi istanti prima che un malvagio destino lo spingesse a troncarsi la breve vita alle porte della stessa città dell'amico, la sera del 1° maggio 1821. E il Petrini, non appena informato del triste caso, accorso attorno al cadavere del giovane autore del *Druso*, rimase cosí violentemente scosso dalla sciagura, che dopo poco piú d'un anno moriva immaturanente in Pisa, con grave lutto di quell'Ateneo, nel quale occupava la cattedra di fisica.

Gli accennati rapporti tra i due valentuomini, inducono a ritenere che il pistoiese, perfetto conoscitore delle opere benedettiane, delle quali scrisse, per invito del Vieusseux, nell'*Antologia* del Settembre 1821, sia stato influenzato, nella sua ispirazione per le onoranze ai Grandi Italiani, da quanto il suo povero amico aveva fatto in onore del Tasso. L'esempio del Benedetti e quello piú recente del Biondi, debbono avergli suggerito, senza dubbio, quella nobilissima idea.

Essa fu da lui manifestata verso la fine del '21 ai colleghi del Collegio Forteguerri in Pistoia: uomini egregi come il Contrucci, Jacopo Jozzelli e Domenico Mazzoni, i quali, coadiuvati da alcuni emeriti cittadini, si riunivano spesso nelle sale della « Sapienza » per illustrare e commentare ai discepoli le piú belle opere della nostra letteratura. L' idea enunciata dal Petrini, incontrò anche il favore entusiastico del giovane patrizio Niccolò Puccini: quel forte e geniale stimolatore di ogni ardua e generosa impresa, destinata ad ammaestramento ed esempio dei nuovi ideali nazionali.

Già, nello stesso anno, il Puccini aveva eretta nella sua villa di Scornio, asilo di memorie italiche e focolare dei nuovi spiriti nazionali, una statua a Dante, che, per quanto modesta, fu la prima ad essere inaugurata in Italia al Divino Poeta. Sulla base di essa, una memoranda epigrafe, espressamente dettata da Pietro Giordani, ammoniva il Poeta ad acquietare il suo magnanimo dolore, poiché all' Italia « serva non piú volontaria e già dolente di sua lunga pigrizia », erano ormai in cospetto i tempi che egli aveva desiderato.

E veramente in cospetto dei tempi auspicati dal gran padre Alighieri, il Puccini promosse in seno alla pistoiese Accademia di Scienze, Lettere ed Arti una « Società degli Onori Parentali ai Grandi Italiani », la quale iniziò le sue manifestazioni il 25 aprile 1822. Da notare la circostanza che anche allora fu solennemente commemorato Torquato Tasso, l'uomo che meglio d'ogni altro impersonava le sventure di cui soffriva la Patria, anelante la liberazione dalla straniera tirannide.

Il Petrini, che della cerimonia fece un'estesa relazione nell'*Antologia* di Firenze, ebbe la soddisfazione di recitare il discorso inaugurale. Commemoratori del Tasso furono Niccolò Puccini e il cugino suo Pietro Odaldi, il cólto signore, salito poi in fama di versificatore elegante e di forte suscitatore, con la parola facile e suasiva, di spiriti italianissimi.

⁂

L'Accademia pistoiese volle riserbata la successiva onoranza a Dante Alighieri, potentemente magnificato da Pietro Giordani il 25 dicembre 1825. Quindi, nel 1827 furono celebrati i « Parentali » di Cristoforo Colombo. Il Puccini, rivolgendo invito di partecipazione a Vincenzo Monti, cosí gli scriveva in data 8 aprile di quell'anno: « Una società di studiosi presero divisamento di celebrare ciascun anno un solenne Parentale alla memoria di alcuno dei nostri illustri Italiani.... A ciò fummo mossi per esercitare il nostro ingegno con prose e con versi, e per confortare la stanca virtú dei presenti, ricordando loro il felice ardimento dei passati.... Applaudirono a questa proposta i giornali di Francia, d' Inghilterra e di Germania, e ci incoraggiano a proseguirla Niccolini e Giordani ».

Quelle fatidiche cerimonie, ispirate alle piú belle virtú civili non timide amiche del vero e ai sensi d' italianità piú fervidi e generosi, furono infatti proseguite, sia pure dopo una piú che decennale interruzione causata dal sospettoso Governo granducale, che avendo invano cercato di ostacolare le stesse cerimonie per quel loro aperto carattere liberale e patriottico, sospese infine l'Accademia, la quale, costretta a tacere fino al 1838, riprese l'anno seguente gli « Onori parentali », dedicandoli a Michelangiolo Buonarroti; poi, nel 1842, tributò gli stessi pubblici onori a Raffaello Sanzio, e nel 1845 a Galileo.

⁂

Ma già nel 1844, come abbiam visto, la nobile iniziativa, che per tutto un non breve periodo di tempo sembrò costituire un ammiratissimo privilegio dell'antica città toscana, fu ripetuta nel palazzo Carignano in Torino per opera del valente maestro dàlmata Pier Alessandro Paravia.

La ulteriore commemorazione che l'Accademia pistoiese, secondo la consuetudine triennale, avrebbe dovuto effettuare nel 1848, fu impedita dai sopraggiunti avvenimenti politici.

E bene fu se in luogo di commossi fremiti suscitati dall'onorato ricordo degli avi illustri, i giovani pistoiesi, partecipando in massa all'epica pugna di Curtatone e Montanara, offrirono o consacrarono la vita all' Italia, martiri o preparatori, annunziatori o custodi dell'avvenire.

Bruno Bruni.

Lo Schiavo di Bari.

È il famoso giudice che il Novellino (8) ricorda e segnala per la sua acuta saggezza. Leggo: *Uno borghese di Bari andò in romeaggio, e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s' io non rivenissi, daràli per l'anima mia; es'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai.* Abbrevio: Tornò il pellegrino nel termine, e l'amico gli dette solo dieci bisanti, trattenendo gli altri duecentonovanta. Seguirono proteste e quindi l' invito di andare *dinanzi alla signoria*. Si presentarono cosí allo Schiavo di Bari che sentenziò: poiché il patto fu questo, *ciò che tu vorrai mi renderai*, e tu vuoi tenere i duecentonovanta bisanti, devi questi restituire e tenere i dieci che non vuoi.

Ma appartenne davvero a Bari.... *lo Schiavo ai Bari*? Il primo a dubitarne fu Giulio Bertoni, e il dubbio di costui venne raccolto da Emilio Re, il quale, nel *Bullettino della società filologica romana* (n. 3 della nuova serie), delineata come possibile un'alternativa fra la Bari di Puglia e la Bari di Sciampagna, si schierò per la seconda ipotesi sull'appoggio di alcuni rilievi, che meritavano però un più attento esame e un maggiore controllo.

Difatti il Re approvò *sic et simpliciter* la derivazione, proposta dal Pierotti, di Schiavo da *scabino*, da *échevin*, ed aggiunse: il termine e l'ufficio di scabino fu introdotto in Italia dai re e imperatori franchi, e non rimase oltre il tempo e i luoghi in cui la loro influenza si stese; inverosimile quindi che nella bizantina e longobarda Bari possa aver avuto mai luogo un magistrato giudicante col nome di scabino. Ma non fu dimostrato dal Pertile (VI. 1. 200) che gli scabini introdotti dai Carolingi sopravvissero a lungo alla dominazione franca nei tribunali italiani, conservando alcune volte e per un certo tempo l'antico loro nome? Comunque l'argomento del Re ha tutta la consistenza di una *vitiosa confirmatio rationis*, e ricorda l'esempio ciceroniano (*Rhet, ad Herenn*,, II, 25): *necesse est peperisse quoniam sustinet puerum infantem*; ha un bimbo tra le braccia, dunque è madre. Perché se quel bimbo può essere figlio di altra donna, anche il nome Schiavo può derivare da altro, da un appellativo divenuto nome di persona, cosí come ritenne il Rajna, e come insistette il Torraca; il quale anzi, in riferimento al fatto che da Giacomino di Verona il nostro Schiavo fu denominato *Sclavo de Bar* indicò varî documenti del *Chartularium Cupersanense* nei quali *Sclavus* figura come nome proprio e di persona non del volgo.

Osservò il Re, dimentico, per dirla col D'Alembert, che *le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*: sembra ancora inverosimile che un cittadino della nostra Bari sentisse il bisogno, come narra la novella, di far testamento prima d' intraprendere il viaggio, relativamente breve, che separa Roma dalle Puglie. Con ciò il Re dette la preferenza al significato piú stretto della voce *romèo*, secondo la lezione dantesca (*Vita nuova*, 40): « E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi *palmieri* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini* in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue piú lontana della sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma ». Ma v'era un motivo sicuro per negare alla voce usata dall'anonimo autore della novella il significato piú largo, e cioè di *pellegrinaggio*? Dante, proprio Dante, nel luogo indicato chiamò *peregrini* coloro che andavano a Roma a veder la Veronica nella chiesa di S. Pietro. Quale adunque delle tre la meta del viaggio progettato dal borghese di Bari? Il testo della novella non consente una risposta precisa, e consiglia a dare eguale importanza alle tre ipotesi, la stessa eguale importanza che davano gli Ordinamenti di Trani (11) quando consentivano ai marinai di sciogliersi da ogni obbligo verso il padrone della nave per andare pellegrini al Santo Sepolcro a Gerusalemme, o a Sant' Jacopo di Galizia o alla tomba degli Apostoli in Roma. Vi sarebbe, è vero, il particolare del testamento; e perché non attribuirlo all'età o allo stato di salute del romeo?

Notò ancora il Re: quel cittadino di Bari fu designato con un termine, *borghese*, che, fornito allora di significato specifico e di classe oltre l'Alpe, in Italia non ne aveva alcuno o lo riceveva di là. Ma è risaputo che nel regno di Sicilia si chiamavano *borghesi* i proprietari di allodi e gli uomini liberi abitanti nella città. Rosario Gregorio, nella sua opera meritamente famosa sopra la storia di Sicilia (II. 8. 61) ricordò al proposito un documento del 1202 cosí firmato: *Ego Robertus faber et burgensis Panormi*.

Gli esaminati rilievi condussero il Re a questa conclusione: risulta cosí evidentemente improbabile, se non impossibile, che la Bari dello Schiavo possa mai essere la città della nostra Puglia; ma l'esame compiuto dei rilievi stessi ha restituito, credo, alla vecchia e comune tradizione quella probabilità statale negata dal Re, e ci ha ricondotti cosí in terra di Bari. E restiamoci, non solo perché quivi nel sec. XII non pochi erano i giuristi ed i notai che si chiamavano *Sclavi*, ma anche perché proprio ad una cittadina vicina a Bari, a Terlizzi, appartiene un documento del 1089 già richiamato dal Tamassia (*Testamentum militis*, 1927, pag. 208). Pietro *presbiter* ha deciso, *pro causa orationis et salutis anime*, di andare a visitare il sepolcro di Cristo, *si dominus Deus omnipotens me iuvare dignatus fuerit et ei placuerit*; ma è preoccupato di una cosa: *timeo ne causa mea inordinata remaneat si mors michi evenerit*, e perciò *tradit* tutto il suo avere alla Chiesa di S. Michele Arcangelo. Trattasi di una istituzione fedecomissaria, cosí come nella novella dello Schiavo: in questa il fiduciario è un amico, nel documento di Terlizzi è un ente ecclesiastico; e l' intento dei due romei è identico, di provvedere per la salute dell'anima loro. Niente di mercantile quindi in tutto questo: col che cade un altro rilievo posto in valore dal Re e riferito alla infrequenza di rapporti, da lui allegata, fra il Regno e Firenze. Che l'autore della nostra novella sia stato un fiorentino, d'accordo: lo comprovano i due particolarissimi termini *bisante* e *signoria*; non d'accordo nel resto, perché, pur rimanendo nel campo della storia dell'arte, ci si fanno innanzi i due nomi gloriosi di Pietro e Niccola, che nelle forti coeve troviamo detti Pisani e d'Apulia: circostanza bastevole a porre in essere quella comunanza di rapporti che si è voluta negare.

Giovanni Antonucci.

Il generale Bonaparte e la villa di Mombello.

Caro Direttore,

una piccola rettifica alle curiose notizie che Mario Labò riferisce circa le trattative fra la deputazione della repubblica di Genova e Napoleone. La località in cui esse si svolsero non è già Montebello, bensí *Mombello*, ove sorge la monumentale villa già dei Crivelli ed oggi sede del Manicomio della Provincia di Milano; in questa villa Napoleone, anzi Buonaparte, soggiornò alcuni mesi dell'anno 1797. E pertanto sotto questo nome dovrà essere registrata la convenzione fra la Repubblica Francese e quella di Genova.

Cordialmente. LUIGI RUSCA.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi*, 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 17. 24 Aprile 1932.

SOMMARIO

Il Goethe e la vita del genio, A. FAGGI. — **La storia illuminata dalla vita:** Le crisi finanziarie di Roma, MAFFIO MAFFII. — **L'umorismo nei « Promessi Sposi »,** ARTURO POMPEATI. — **Biblioteca di cultura:** Scritti e discorsi di Guicciardini, Lambruschini, Cavour, Z. — **Marginalia:** *La spedizione Dainelli nel Caracorùm, il Colle Italia e la Reale Società Geografica di Londra. — Dostoiewski e i suoi procedimenti di elaborazione artistica. — Stendhal console a Civitavecchia e cicerone a Roma. — La leggenda di S. Giorgio e del Drago. — Il Lucrino e il mito avernale. — Le vestigia di un marinaio romano in Corsica. — La Pieve di Santo Stefano in Pane. — Una gentildonna bergamasca: Clara Maffei. — La prigionia di una brigata di studenti nel* 1831. — *Il titolo «Benoni» al romanzo del Ruffini. — Intorno a G. Ruffini e al suo Lorenzo Benoni.* — **Bibliografie:** L'« Ur-Meister » di Goethe e la traduzione di Silvio Benco, EMILIO GIRARDINI. — Nella Spagna, fra storia e leggenda, X.

Il Goethe e la vita del genio

Nell'ultimo numero della *Deutsche Rundschau*, Riccardo Benz scrive un articolo sul Goethe, che merita d'esser rilevató fra i molti anzi moltissimi comparsi nelle riviste germaniche ed estere per la ricorrenza centenaria. Il Benz crede che mai come oggi, dopo un secolo dalla sua morte, sia suonata l'ora del Goethe. Mai come oggi, dopo tutto quello che è avvenuto nell'Europa e nel mondo, lo spirito tedesco è stato cosí intimamente pronto a ricevere il Goethe e a sceglierlo per guida.

Il suo centenario è dunque come il ritrovamento di un che perduto, potremmo dire anzi non mai posseduto, se l'orgoglio nazionale permettesse di riconoscere e confessare, pur nella finzione del possesso prolungatasi fino ad oggi, l'effettiva mancanza o assenza del Goethe. Eppure nessun autore è stato mai tanto letto e studiato quanto lui, anche nelle scuole germaniche, in questo primo secolo dalla sua morte. Col culto dei « Classici » il culto del Goethe è stato inalzato in maniera pomposa ed entusiastica a norma suprema la cui minima infrazione appariva sacrilegio. Ma nulla di lui fu con concretezza e intimità di spirito rivissuto: la sua autorità fu piú imposta che sentita o accettata, e il commento puramente razionale e biografico dei suoi drammi e poemi non penetrò mai il significato e l'essenza profonda della sua opera d'arte.

Forse come poeta puro il Goethe è inferiore a molti altri, non solo ai veggenti e profeti di tutti i tempi, ma anche a qualcuno che fra i tedeschi riproduce, nella sua esclusiva ed assoluta purità, il tipo poetico, come Hölderlin o Novalis. Paragoniamo, ad esempio, colla vita del Goethe quella del Beethoven. Questa è tutta piena di sé stessa pur senza quiete e riposo nella sua pienezza, perché abbandonata alla corrente dell'ispirazione e destinata a risolversi ed esaurirsi tutta quanta in un'opera, che trascende la sua contingenza terrena, l'opera musicale. La vita del Goethe non è invece un vaso che accolga, anche a rischio d'infrangersi, un mondo superiore come il mondo musicale del Beethoven: essa afferma anzi il suo diritto imprescindibile ad esser vissuta in tutta la sua ampiezza e integrità, riserbandosi la pluralità nella scelta dei mezzi per immortalarsi e diventare esemplare e concreta forma spirituale.

⁂

Questa energia della vita, questa universalità dell'uomo poteva appunto fare, almeno in parte, la debolezza del poeta. La poesia nel piú alto senso, nel senso del Beethoven, esige il sacrifizio della vita, e la consuma e distrugge davanti a ciò che solo rimane di lei, l'opera d'arte, che in sé tutto racchiude ed abbraccia. Il Goethe invece avea altri organi per creare e comunicarsi al mondo che non quelli soli del poeta; e perciò non potea né volea relegare nella poesia tutto ciò ch'egli era, intuiva o provava; ma dove anche gli accadde di farlo lo fece in una maniera a lui propria, quasi sempre in una forma, che acquista espressione e forza convincente solo per mezzo della sua vita. Egli non è, come gli altri, grande per la sua opera, ma quest'opera è grande per lui.

Qui sta la particolarità anzi la singolarità di questo grand'uomo: bisogna saper la sua vita non solo per comprendere la sua poesia, ma per coglierne l'alto significato e in noi riviverla. Egli è un Nume che fa dello spazio in cui vive una specie di tempio dell'Arte: egli è il mito che alle forme bizzarramente frammentarie, ai torsi dell'arti plastiche dà un nome ed un senso. Ma questo non vuol dire che per comprendere l'opera del Goethe si debba conoscerne in maniera esteriore la biografia, e far soltanto fatica di erudizione per illustrarla nei piú minuti particolari. Appunto questo ha impedito di cogliere l'alto valore della vita del Goethe, che come quella d'ogni opera d'arte, è essenzialmente *formale*. Poiché l'interesse puramente *biografico*, che potea con tutta facilità nei riguardi del Goethe prendere il sopravvento, ha distolto da ciò che piú importava, dall'accogliere cioè liberamente e pienamente l'onda di poesia, che emana da tutto quanto è di lui.

Bisogna invece intender la sua vita come perfetta forma spirituale a cui nulla di umano è rimasto estraneo, pur aspirando sempre al divino. Per avvicinarsi a questo ci sono piú modi: quello praticato dal Goethe è, malgrado la sua incomparabile grandezza, il solo che convenga ai nostri tempi. Egli ha insegnato ai Tedeschi, come filosofo, ciò che essi debbon *credere*, come poeta ciò che debbono *intuire*, come uomo, ciò che debbono *fare*, quale sia anzi il fine e il compito dell'uomo sulla terra. La vita del Goethe è un poema pieno di significato, un romanzo che tien sempre desta l'attenzione, ha un esito felice ed armonico e lascia dietro di sé una risonanza pacata e maestosa, che non solo rallegra, ma edifica.

La vita del Goethe è felicità perché armonia, armonia perché felicità. Essa è la vera misura dell'uomo. Troppo dopo di lui ci siamo compiaciuti da una parte, di ciò che è *sovrumano*, colla filosofia trascendentale, la musica wagneriana, la magia della tecnica, la volontà di potenza e di dominio; dall'altra, di ciò che è *infraumano* o inferiore all'uomo, colla schiavitú e l'asservimento alle macchine, la gara degli affari e delle banche, lo sforzo della produzione, la frenesia del guadagno materiale.

Nulla di piú contrario allo spirito del Goethe che il meccanismo: la sua vita è qualche cosa di profondamente *organico*, come organica sempre la concezione delle cose e della Natura. Il meccanismo si concentra nei particolari e perde il senso della vita: solo in una veduta organica e sintetica i particolari acquistano il loro vero significato, senza danneggiare la comprensione di un Tutto vivente ed armonico.

⁂

Ma c'è un errore fondamentale da sbandire: la concezione di un Goethe perfettamente felice e perciò senza nulla di tragico e di eroico. Per vero egli ha avuto tutto nella vita. Gli fu anche concessa una meravigliosa longevità per gioire di tutto ciò che v'ha di bello sulla terra e fra gli uomini, per dare al suo spirito il pieno svolgimento e adempimento. Egli non ebbe da combattere con una malattia incurabile, che impose al Beethoven sforzi giganteschi per giungere al capolavoro, uccise prima del tempo uno Schiller e un Novalis, avvolse d'eterna notte in pieno giorno un Hölderlin o un Nietzsche.

Eppure in questa felicità si nasconde il *pathos* eroico e la tragedia della sua vita. Poiché a chi, avendo un intelletto come quello del Goethe, viva in condizioni di perfetta sicurezza e soddisfazione non può a meno di presentarsi, in tutta la sua vastità e gravità, il problema intorno al valore e al significato della vita, coll'impellente bisogno di risolverlo e tradurre in atto la soluzione. Non si considera di solito forse abbastanza, che le strettezze pratiche, gli sforzi giornalieri, le sofferenze stesse e le malattie servono a distrarre l'animo, e a nascondere o mascherare il terribile problema.

Anche l'interno travaglio e il conato d'un talento unilaterale, che abbia però già tracciato il suo solco e sia sostenuto dalla certezza d'un compito preciso colla chiara coscienza d'un fine particolare da raggiungere, sono preferibili alla grave e tormentosa responsabilità di una assolutamente libera scelta (senza piegare per una fortunata predisposizione naturale da una parte o dall'altra) fra una moltitudine di mezzi e di vie per raggiungere un fine contemplato in tutta la larghezza e dovizia della sua contenenza. Il Goethe infatti non ebbe nella sua vita uno scopo unilaterale, come il Beethoven o lo Schopenhauer, la musica o la filosofia; ma uno scopo estremamente complesso e poliedrico, la vita stessa dello spirito come forma concreta e universale. Egli dovette dunque tutto creare di sé stesso, superando continuamente sé stesso e dovendo sempre giorno per giorno rinnovare le sue vittorie.

⁂

Ma a questo punto si potrebbe domandare allo scrittore della *Deutsche Rundschau* se il dolore, considerato sia nell'aspetto fisico sia nell'aspetto morale, valga come *distrazione* dall'eterno problema della vita o non piuttosto come *stimolo* alla soluzione di questo problema, di cui egli è anzi parte essenziale. Non bisogna naturalmente fare il caso dell'uomo comune, per cui può esser vero che le difficoltà, i contrasti e le sofferenze della vita occupino tutto quanto il suo animo, e non gli lascino né tempo né agio di riflettere o meditare, anche in quel modo che gli è accessibile, sul significato delle cose. I grandi problemi sono dei grandi spiriti; ma in questi appunto il dolore, non soltanto quello teoricamente considerato come retaggio dell'uman genere, ma anche quello da loro praticamente vissuto e provato, può essere stimolo efficace e talora anzi indispensabile a intendere e porre il problema della vita e del mondo.

Non citerò per prova un nome, fra i nostri, che vien subito sulle labbra, quello del Leopardi: si potrebbe obiettare che egli aveva un suo peculiar temperamento di pessimista. Poiché si parla qui del Goethe, e il suo nome è fatto di solito con quello di due altri, sommi nella poesia moderna come Omero nella poesia antica, Dante e Shakespeare (ricordo a questo proposito il libro d'un vecchio maestro ora dimenticato, il Trezza: *Dante, Shakespeare e Goethe nella rinascenza europea*), citerò proprio il nome di Dante. Il quale è stato per noi Italiani non meno di quello che è stato il Goethe per i Tedeschi: anch'egli ci ha insegnato come filosofo quello che noi dobbiamo credere, come poeta quello che noi dobbiamo intuire, come uomo quello che noi dobbiamo fare.

Anche Dante non fu solamente poeta; anch'egli comprese la vita nella sua universalità, come ce lo prova la *Divina Commedia*, che ha di mira il rinnovamento etico-politico dell'uomo, e, col suo ritorno a Dio e alla Giustizia, una forma perfetta di vita spirituale sulla terra, come si poteva concepire nel sec. XIV. Ma l'opera di Dante non si comprende senza il dolore. Se il Goethe ebbe tutto nella sua esistenza, si può dire che Dante rispetto a lui non ebbe quasi nulla. Passata di non molto la sua gioventú, egli piombò nell'amarezza inconsolabile dell'esiglio. Lontano dalla sua città, dal suo bel San Giovanni, da ogni persona o cosa piú caramente diletta, la vita non gli offre piú che dolori e disinganni.

Egli, il poeta della libertà, della libertà dello spirito, deve imparare

come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale,

deve conoscere a prova la pochezza e la viltà dei suoi compagni d'esiglio, secondo la predizione dell'avolo Cacciaguida:

E quel che piú ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contro a te....

Ma senza i dolori dell'esiglio non si comprende la *Divina Commedia*: parrebbe quasi che senza quelli questa non sarebbe potuta essere.

Il Goethe invece non capí mai il significato del dolore, la sua bellezza e la sua forza redentrice e creatrice, quando sia accettata con animo forte e rassegnato. In uno degli ultimi numeri della *Revue des Deux Mondes*, (e già ne fu data notizia in questo periodico), c'è un articolo sulla *Saggezza pratica del Goethe*, dove si mostra com'egli mettesse una particolar cura nel proteggere la sua sensibilità da commozioni troppo forti. Non solo fuggiva il dolore, ma lo spettacolo del dolore. Indietreggiava alla vista della morte, si rifiutava a contemplare induriti nella rigidità del gran sonno, i visi che aveva amati, e si comportò con perfetta freddezza quando suonò l'ultima ora per le sue donne ch'egli aveva amate, Cristiana e Carlotta von Stein, sfuggendo allo spettacolo delle loro sofferenze.

⁂

Quanto diversa dunque la vita del genio nel Goethe e in Dante! E diversa ancora fu nello Shakespeare. La vita dello Shakespeare! Che cosa ne sappiamo noi? Poco o nulla; ma anche da quel poco che sappiamo o possiamo congetturare, essa non offre nulla di particolare, nulla che meriti di esser segnalato. Una vita oscura insomma. Si è persino dubitato ch'egli fosse l'autore dei drammi immortali che vanno col suo nome, si è creato persino la leggenda che da giovane facesse il macellaio. È ormai accertato ch'egli frequentasse le scuole di Stratford suo paese natio, e imparasse anche un po' di latino; piú tardi, coll'esercizio dell'arte drammatica, dovette imparare anche un po' di francese e d'italiano. Ma come potesse, cogli scarsi elementi ch'ebbe da principio, aprirsi la via a quella gran conoscenza degli uomini e della vita, soprattutto a quella intuizione cosí larga e profonda dell'animo, del cuore umano e delle sue passioni ch'egli ebbe e nessuno ha mai avuto o potrà avere maggiore di lui, noi non sappiamo neanche congetturare.

Nel 1585, poco piú che ventenne, lasciò Stratford per andare a Londra dove trovò da mettersi con una compagnia drammatica. Momento decisivo questo della sua vita, perché egli diventava cosí attore e poi autore di drammi. Forse senza quest'andata a Londra lo Shakespeare non avrebbe avuto l'impulso alle sue grandi creazioni, non avremmo avuto l'*Amleto*, il *Macbetto*, l'*Otello*? Ma lasciò egli Stratford per evitare la condanna a una multa e alla prigione, riserbata a tutti quelli che cacciavano lepri o conigli nei parchi dei grandi signori, come egli avea fatto con altri giovani della sua età nel parco di Sir Tommaso Lucy di Charlecote, presso il suo paese; oppure, sentendo in sé una voce prepotente, accettò l'invito di qualcuno di quegli attori, che giravano per le città, i borghi e i villaggi in cerca di adepti alle loro compagnie? Ben misera era allora in Inghilterra la condizione degli attori davanti alla legge: essi eran considerati come vagabondi e mendicanti, e per salvarsi dalle persecuzioni legali avean bisogno di mettersi sotto la protezione di qualche gran signore, che dava poi il nome alla compagnia.

La vita dello Shakespeare non c'insegna dunque nulla d'importante intorno alle sue opere. Non certo, come Dante e Goethe, egli concepí una forma spirituale da attuare sulla terra. La sua attività creatrice non dura piú di un ventennio, dal 1591 al 1611; e di questo periodo non sappiamo quasi nulla di personale intorno a lui. Nel 1611, giunto appena all'età di 47 anni, abbandona il teatro, e si ritira a godere i suoi guadagni e finire in pace i suoi giorni nel villaggio natio.

La sua grande opera creatrice sembra quasi un gioco. Egli rappresenta perciò il tipo del poeta puro, ma in un senso ben diverso dall'Hölderlin, dal Novalis, dal Beethoven. Poiché la sua vita non fu un sacrifizio o una rinunzia, né si consumò ed esaurí nell'opera d'arte. Anche l'Emerson, nei suoi *Uomini rappresentativi*, lo considera come poeta puro, che evoca intorno a sé magicamente tipi e figure, e crea per la sola virtú ch'egli ha, immensa, di creare. Sublime istrione egli lo chiama, e sublime giocoliere lo chiamò anche il Cherbuliez. Egli fu gioviale di temperamento, e godé la sua vita semplice, modesta, oscura. Non turbato per nulla dal travaglio delle sue creazioni, ebbe quello che il Rousseau chiamò *dolce sentimento dell'esistenza*, non scompagnato certo da quell'impronta particolare ed elevata che distingue il genio. Onde ben lo raffigurò il Carducci:

Guglielmo re dei poeti, dall'ardua fronte serena.

Questa diversità nella vita del genio si spiega in gran parte colla diversità dei tempi. Dante nell'epoca della Fede guarda, oltre le contingenze dolorose dell'individuo alle grandi Istituzioni, in cui e per cui soltanto s'attua l'universalità dello Spirito e la pienezza della sua vita. Il Goethe, nell'epoca moderna, ha di mira invece la vita individuale, e inalzandola a forma concreta e perfetta, crede di farla espressiva dello Spirito universo. Lo Shakespeare, uomo del Rinascimento epoca di crisi per le credenze, si compiace a riprodurre e rappresentare, nella pacata serenità della creazione artistica, la moltiplicità cangiante degli spiriti e l'infinita varietà dei loro contrasti.

A. Faggi.

La storia illuminata dalla vita

Le crisi finanziarie di Roma

Gettare uno sguardo nell'economia di Roma antica significa comprender meglio avvenimenti ch'ebbero conseguenze universali. Sarebbe un errore interpretare la storia di Roma con criterii economici perché la storia è, forse principalmente, la risultante dello spirito e delle passioni degli uomini; ma sarebbe errore altrettanto grave pretendere di veder chiaro nei fatti dell'antichità escludendo dal campo delle indagini i fenomeni della produzione, della moneta, degli scambi. Gli scrittori anteriori al nostro tempo ne tennero scarso conto; gli antichi nessun conto: frammentarii ed incerti, perciò, i rari accenni ch'essi fanno a situazioni che destano invece in noi moderni la massima curiosità. Ma se la scarsità di queste notizie costituisce un ostacolo indubbiamente grave, non è una buona ragione per togliere ogni valore informativo anche ai pochi dati che possediamo. Occorre restituire ad essi la loro importanza.

Per esempio: Sappiamo che Cicerone console (63 av. Cr.) dovette emanare un decreto col quale si proibiva l'esportazione dell'oro; e, per farlo eseguire sul serio, dette ordini severissimi agl'impiegati di dogana di Pozzuoli e di Brindisi (i due porti principali della penisola) per requisire l'oro e l'argento che i viaggiatori tentassero di far espatriare. Questa notizia, di per sè stessa, sembra dir poco; appare invece rivelatrice d'una grande crisi monetaria interna se la si mette in rapporto col sistema fiscale del tempo, con le difficoltà che le Compagnie incaricate dallo Stato di riscuotere i tributi incontravano in Oriente, col pànico suscitato dalla rivoluzione catilinaria, con le ragioni che avevano indotto il governo a dare ad un unico generale (Pompeo) pieni poteri per la riconquista dell'Asia Minore, (il maggior cespite d'entrate per l'erario romano).

Un altro esempio: sappiamo che grandi carestie di frumento afflissero Roma nel decennio dopo la morte di Silla (78 av. Cr.). Aumentarono sempre piú di gravità fino alla vittoriosa campagna navale di Pompeo contro i Pirati (67 av. Cr.). La crisi granaria fu troppo lunga ed insistente per dipendere soltanto da una diminuzione ciclica dei prodotti agricoli in Italia. Infatti, inquadrandola negli avvenimenti di quel decennio, l'eccezionale carestia mette in piena luce la vastità dell'organizzazione navale dei corsari levantini che avevano tolto a Roma (come nel secolo XVII i filibustieri inglesi alla Spagna) il dominio del mare. D'altra parte il rincaro crescente dei cereali a Roma, la situazione fallimentare delle società d'importazione e d'esportazione, la precarietà d'ogni traffico marittimo spiegano come il governo della Repubblica si rassegnasse a conferire poteri quasi assoluti a Pompeo pur di riconquistare la libertà dei mari. Quell'incarico straordinario fu il primo colpo inferto alla costituzione repubblicana e diventerà in séguito un pericoloso « precedente »; ma non se ne poté fare a meno. La perdita del libero uso dei mari, piú che la diminuzione dei raccolti interni, affamava il popolo, rovi-

---

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1932

Lire 8.50 (Estero 20)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poichè il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

nava i commerci, le industrie, le banche, le società appaltatrici del fisco (i *publicani*) e, quindi, l'erario.

Reciprocamente, la dipendenza dell' Urbe dai paesi d'oltremare per la sua stessa alimentazione ci rivela da sola lo scadimento progressivo dell'agricoltura in Italia e l'aumento continuo dell'urbanesimo. Questo, a sua volta, spiega il formarsi d'una massa crescente di disoccupati plebei i quali, avendo pieni diritti di cittadinanza ma scarse risorse, si trasformeranno in irrequieti politicanti, in ciarlieri sfaccendati pronti a vendersi a chi abbia bisogno dei loro voti alle elezioni, dei loro applausi nel Foro o nel Circo, del loro consenso nei plebisciti. E il dilagare, oltre le mura serviane, di questa « plebecula » — come la chiamavano i contemporanei dell'alto ceto — rende necessaria la costruzione frettolosa di case popolari, di « alveari umani ». In simili improvvisazioni edilizie s'arricchiscono gli speculatori come Crasso, ma l'estetica e la sicurezza, l' igiene cittadina e l'ordine pubblico ne rimangono compromessi. Finché i primi imperatori non cominceranno la demolizione delle ruinanti catapecchie del centro e « sostituiranno ad un caos di legno e di mattoni una città di pietra e di marmo », Roma apparirà indegna del suo destino di capitale del Mediterraneo, mentre Alessandria, Antiochia, Efeso, Atene sono piú evolute, meglio costruite e piú belle di lei.

Quando nel 49, in piena guerra civile, Cicerone decise di lasciar l' Italia per raggiungere il quartier generale di Pompeo — ch'era allora a Durazzo — non poté partire con la rapidità desiderata anche per motivi finanziarii. Né lui né il fratello Quinto riuscirono in due mesi a raggranellare il denaro sufficiente per le spese d'un lungo viaggio. Avevano creditori che esigevano un pronto rimborso delle somme che i due fratelli s'erano fatti prestare. Avevano anche numerosi debitori un tempo solvibilissimi, ma che ora si trovavano nell' impossibilità di far fronte ai loro impegni. Cicerone tempo addietro aveva impiegato una certa somma presso un banchiere assai noto, Egnazio; ma il banchiere s'era trovato costretto a sospendere i pagamenti. Allora i due fratelli si rivolsero al ricco Tito Pomponio Attico, cognato di Quinto e amico di Tullio; ma Attico, benché fosse uno dei piú avveduti capitalisti dell' Urbe ed in diverse circostanze avesse favorito generosamente l'amico e il cognato, era anch'egli, in quel momento, colpito dalla crisi. Si trovava. pare, in disagio. Non solo non poté aiutare i fuggiaschi, ma richiese al cognato — con un' insistenza che sollevò perfino le proteste di Cicerone — una somma di 30 mila sesterzi (circa 25 mila lire) che aveva prestato a Quinto qualche anno prima. Ed un altro facoltoso uomo d'affari, un certo Titinio, che voleva andarsene presto da Roma per timore delle rappresaglie dei cesariani rimasti padroni dell' Italia dopo la partenza di Pompeo, non poté muoversi per mancanza di denaro liquido.

Questa penuria di moneta circolante e le difficoltà che incontravano perfino i ricchissimi a convertire beni terrieri od azioni di società commerciali in sonanti sesterzi rivelano, meglio d'un trattato scientifico, il dissesto finanziario che angustiava Roma a tempo della guerra civile e le proporzioni spaventose della crisi di fiducia che l'accompagnava. Allora comprendiamo il fàscino che le riforme promesse da Cesare (moratoria generale, revisione di tutti i contratti, commissione arbitrale per dirimere le controversie fra creditori e debitori) dovevano esercitare su tutti coloro, ed erano la maggioranza, il cui bilancio passivo superava notevolmente l'attivo. I partigiani di Cesare — Antonio, Curione, Celio, Dolabella — annunciavano che il loro generale avrebbe decretato la cancellazione dei debiti e fatto gettare alle fiamme i registri ipotecarii. Tale annuncio, diffuso a Roma e per la penisola, fu lo spavento dei patrizii, dei capitalisti, dei creditori, ma costituí la miglior propaganda fra le masse urbane e municipali per il successo della causa di Cesare. È vero che il dittatore, quando dovette poi provvedere seriamente alla sistemazione dello Stato rimasto senza governo e senza capi, comprese l' impossibilità d'adottare provvedimenti che avrebbero sconvolto ogni concetto e diritto di proprietà. Non fece bruciare i libri del dare e dell'avere; ma accordò la moratoria, ridusse per decreto gli affitti, e istituí una magistratura arbitrale straordinaria per disciplinare il credito privato. Il programma massimo dell'annunziata riforma rimase, naturalmente, lettera morta. Neppure Cesare vittorioso a Farsaglia avrebbe potuto osare un tal colpo di spugna da provocare il fallimento generale; ma il suo programma minimo, che intendeva disciplinare e mitigare mediante l' intervento statale tutti i rapporti creditizii, anche fra privati, ebbe piena attuazione.

Questi pochi cenni fanno già intravedere l' importanza di quello che dovette essere il problema economico di Roma nell'ultimo secolo della Repubblica. Finché l' Urbe fu il centro di una popolazione agricola e guerriera ristretta dentro confini che sorpassavano di poco i limiti della penisola, i sistemi tributarii, monetarii e commerciali del Lazio, ancor primordiali, potevano bastare; ma quando la rapidità e l'estensione delle conquiste all'Oriente e all' Occidente misero i Consoli, il Senato e i governatori di fronte a problemi nuovi, vasti, complessi, per i quali gli usi tradizionali erano necessariamente insufficienti, lo Stato romano si trovò in gravi difficoltà, specie per mancanza di competenze; e s'affidò all' iniziativa privata. Sorse cosí una classe nuova, quella degli uomini d'affari. Sorsero società capitalistiche che — valendosi d'un esercito di liberti greci — intrapresero ciò che né i singoli cittadini né la Repubblica, (impreparata ad amministrare un impero esteso dal Caucaso alle Colonne d' Ercole) potevano presumere di regolare dalla capitale.

Dominò l'empirismo economico, reso talvolta pericoloso dalla confusione che gli agenti del fisco facevano fra l' interesse dello Stato e gl' interessi dei loro « patroni ». I governatori di provincie, per lo piú uomini di guerra, non avevano la capacità né le attitudini per trasformarsi in ricostruttori dei paesi affidati alle loro cure. I proconsoli non vedevano nei loro amministrati che popoli sottomessi con le armi. Come il potere centrale trovava piú facile lasciar fare nel campo economico ai banchieri, agli uomini d'affari, ai grandi speculatori uniti fra loro in compagnie attrezzate per lo sfruttamento delle provincie, cosí i governatori trovavano piú comodo lasciare agire gl' intendenti delle compagnie.

Finché Augusto non organizzò la burocrazia necessaria al governo diretto dell' Impero, l'economia e la finanza di Roma e delle provincie si trovarono alla mercé di repentini sconvolgimenti le cui origini sfuggirono quasi sempre al controllo del potere centrale. Mentre tali crisi esercitavano ripercussioni formidabili sulla vita stessa della capitale, dipendevano spesso da cause cosí lontane ed ignorate che spiegano il disorientamento del Senato nel legiferare, dalla Curia, per la salute della troppo vasta Repubblica.

Maffio Maffii.

L' umorismo nei "Promessi Sposi,,

Nell'affrontare il tema, non nuovo certamente, dell'umorismo nei *Promessi Sposi*(1) Attilio Scarpa ha sentito il bisogno di munire il suo studio di due esposizioni propedeutiche, una su *Umorismo e umoristi*, l'altra su *L'evoluzione spirituale del Manzoni*. E l'una e l'altra mirano a mettere in luce — qui sta la novità del libro — in modo piú sistematico che non si sia fatto fin qui la profonda serietà dell'umorismo manzoniano.

Che in una natura artistica compatta come quella del Manzoni l'umorismo non si possa considerare un diversivo o una manifestazione di oziosità fantastica è opinione ovvia e a cui non occorre il rincalzo di una dimostrazione. Ma qui la ragione intima di questa serietà è ricercata con un'attenzione sottile, che non trascura nessun elemento della personalità artistica del Manzoni. E anche la corsa che lo Scarpa fa attraverso le varie definizioni dell'umorismo tende a costruire un umorismo piú sostanzioso e severo che sia possibile, quasi per aprire la via a colui che dell'umorismo doveva essere fra noi il gran signore: il Manzoni.

Di qui la preferenza dello Scarpa per le definizioni offerteci da Socrate fra gli antichi e dal Pirandello fra i moderni. L'uno semplice e candido afferma che il comico (ma non è altra cosa?) è mescolanza di piacere e di dolore: l'altro, scaltro, espertissimo, scrive: « L'umorismo consiste nel senti« mento del contrario, provocato dalla spe« ciale attività della riflessione che non si « cela, che non diventa, come ordinaria« mente nell'arte, una forma del sentimento, « ma il suo contrario, pur seguendo passo « passo il sentimento come l'ombra segue il « corpo ».

Fra l'antico e il moderno si stende una lunga storia, rapidamente riassunta dallo Scarpa, di esperienze e di tentate definizioni: una storia da cui si può anche approdare alla negazione del Croce: il quale sostiene che per il critico letterario non c' è l'umorismo, ma c' è Sterne, Richter, Heine. Né forse lo Scarpa appare estraneo del tutto a questa concezione, tanto la sua ricerca teorica è preordinata a un ufficio di interpretazione individuale manzoniana. Sicché si rimane sorpresi quando il critico, dopo avere accumulate tante esigenze nel tentar di definire l'umorismo, si accontenta di concludere che per lui umorismo è un compromesso fra il sentimento e la riflessione. Definizione inadeguata a tanto complicata ricerca.

L'altro quadro introduttivo, su *L'evoluzione spirituale del Manzoni*, può sembrare eccessivo in rapporto al soggetto del libro; e parecchie pagine infatti vi appaiono lontane dal tema. Eppure anche qui ci si presenta qualche osservazione che non rimarrà poi inerte nell'affrontare lo studio dell' umorismo manzoniano. Per esempio l'accentuazione del soggettivismo dei *Promessi Sposi*, dove il Manzoni, secondo lo Scarpa, « ritrae sé stesso in ogni personaggio e in ogni situazione ». Ma non è dir troppo? Sta bene che il Manzoni « può confessarsi anche oggettivandosi nelle creature dell'arte »: ma questo avviene, secondo le parole dello Scarpa medesimo, perché «un uomo come il Manzoni vive cento vite spirituali ». Ora, siccome codeste *vite* spirituali non coincidono con la sua *vita* di uomo (che il critico riconosce semplice, lineare e perfino povera), esse non possono essere che i temi stessi dell'arte sua, i quali, va da sé, sono soggettivi o oggettivi secondo che vivono dentro di lui o nelle forme della sua arte.

Piú feconda, senza dubbio, è la rivendicazione della religiosità integrale che ispira il romanticismo del Manzoni. Religiosità, e insieme socialità del romanticismo stesso, da cui nasce una visione delle debolezze umane che, quando sia lievitata dalla superiore serenità manzoniana, può appunto acquistare tonalità umoristiche.

Né il pessimismo cristiano del Manzoni può nuocere a questo effetto, una volta che, come dimostra lo Scarpa, non vi nuoce neppure il pessimismo anticristiano del Leopardi. Meditativi entrambi ed entrambi perciò umoristi, benché, si capisce, con atteggiamenti assai diversi.

Insinuatosi cosí nella tesi dello Scarpa l'elemento serio, religioso, pessimistico, questa tesi sembra minacciare di invadere tutto il mondo del romanzo, tanto che il critico a un certo momento sente il bisogno di avvertire: « Non vogliamo dire che l'umorismo sia la nota fondamentale del romanzo ». Affermazione opportuna, perché fra l'escludere l'umorismo quale semplice intermezzo e diversivo e il ridurre a umorismo lo spirito del romanzo non è facile tenere la via giusta. E qualche volta lo Scarpa sembra cedere un tantino alla seconda tentazione, non tenendo ben distinto l'umorismo vero e proprio dall' indulgenza dell'artista cristiano verso i suoi personaggi.

Piú persuasivo è l'accenno alla varietà e alla virtú consolatrice dell'umorismo manzoniano, il quale, « unico e coerente nella « sua essenza e nella sua ispirazione, è vario « come la vita stessa, da cui assume gli « elementi ispiratori; e, come la vita, brilla « d'una luce che non abbacina ma ricon« forta ».

Poggiando su tale conclusione, lo Scarpa passa in rassegna i varî personaggi umoristici del romanzo, con una libertà di movimenti che non lascia pesare affatto le premesse teoriche cosí studiosamente messe insieme. Sono osservazioni rapide e incisive, non sempre nuove, in un campo in cui tanto è stato detto, né sempre, quelle nuove, convincenti (perché, per esempio, includere Renzo fra i personaggi umoristici?), ma qualche volta veramente acute e felici.

Una sezione particolare del libro è dedicata a Don Abbondio: e si capisce, chi pensi alla ricchezza e alla potenza comica di questa creazione, e al fatto che esiste, né piú né meno, nella letteratura manzoniana un problema che s' intitola dalla figura dell' immortale curato.

Comico Don Abbondio? A dire il vero, nessuno finora ne ha dubitato. Ma lo Scarpa non vuole che si rida di lui. E invece è probabile che, a quel modo che se ne ride ormai da piú di un secolo, si continui a riderne ancora per un pezzo, e non solo dagli stolti, come lo Scarpa vorrebbe. Gli è che il dramma psicologico di Don Abbondio, analizzato dal critico nei suoi stupendi monologhi, ha in sé l' insidia del comico solo per il fatto che è il dramma della paura. Di qui il ridicolo, inevitabile, che cinge la sua figura.

Che gli avvenimenti di quel triennio malaugurato in cui è compreso il romanzo sieno per il povero curato straordinarî, non v' ha dubbio. Che a questi avvenimenti egli opponga una reazione (o meglio una resistenza passiva, come dice lo Scarpa), si può ammettere senz'altro. Ma è la reazione — osserva lo Scarpa medesimo assai felicemente — di uno che « s' illude di poter « affrontare e superare difficoltà eccezionali « coi mezzi ordinari, coi mezzi, cioè, che per « tanti anni gli son giovati ». E sta bene; ma appunto da una sproporzione come questa scatta inevitabile la nota comica, perché la sproporzione non è avvertita da don Abbondio, e quando la realtà s' incarica di dargliene avviso, non è senza un nuovo contraccolpo di quella sua paura incorreggibile.

A don Abbondio — afferma lo Scarpa — noi perdoniamo, nonostante tutto. Affermazione moralistica, come quelle da lui rinfacciate a coloro che invece dichiarano di condannarlo. Ma è un fatto che verso il povero prete nasce in noi una simpatia istintiva man mano che lo seguiamo nelle tribolate vicende della sua vita. Senonché la nostra simpatia spunta sí dall' impossibilità di esigere da lui lo zelo eroico di fra Cristoforo e del Borromeo (in questo lo Scarpa vede giusto), ma anche dal fatto che in cambio di un disgusto morale egli ci offre un compiacimento estetico, e questo è di natura schiettamente comica. Il Manzoni cioè ha dato al personaggio tutta la sua simpatia di artista, e in codesta simpatia Don Abbondio ha trovato il passaporto che doveva assicurargli un'altra simpatia, quella dei lettori. Le giustificazioni morali vengono dopo, e possono anche attenuare il contrasto innegabile fra i doveri teorici del sacerdote e gli atteggiamenti pratici del curato pusillanime: ma non dobbiamo dimenticare che a questa indulgenza discreta noi non potremmo giungere se Don Abbondio non ci disarmasse proprio con l'esibizione della sua comicità irresistibile.

Tolto, del resto, questo punto di dissidio, riconosco che il suo Don Abbondio lo Scarpa se l' è lavorato con molta finezza, e che ha ragione, per esempio, quando insiste sul fatto che Don Abbondio fino ai sessant'anni ed oltre era arrivato senza scosse, proprio applicando quel suo sistema complicato insieme e primitivo che gli era suggerito dalla paura, e che doveva dimostrarsi insufficiente soltanto di fronte ai fatti straordinarî del triennio memorando.

Concludendo, lo Scarpa ribadisce il concetto che l'umorismo nei *Promessi Sposi* non si pone al di sopra né, tanto meno, contro la serietà del romanzo, ma si accorda con esso, mirando al medesimo fine. E infatti l'osservare i contrasti fra l'essere e il parere, fra l' ideale e la realtà può dar luogo a una forma di giudizio alta e severa, come a una confidenziale rappresentazione umoristica. La serietà fondamentale è la stessa: soltanto la rappresentazione umoristica ne è la traduzione umana e corrente, dove la nostra coscienza si può specchiare con limpida immediatezza, e non è detto che non abbia ad arrossire di sé vedendosi fissata in vetrina con gli spilli crudeli dell' ironia.

Arturo Pompeati.

Biblioteca di cultura

Scritti e discorsi di Guicciardini, Lambruschini, Cavour.

Se il coraggio con cui gli editori, pur in piena crisi libraria, affrontano il rischio di ristampare, adoperandovi le maggiori cure possibili, vecchie opere o poco ricercate o dimenticate, potesse essere indizio di un interessamento del pubblico per esse, si avrebbe giusto motivo di compiacersene. Non tutti i libri che, nel giallo delle pagine, recano i segni della vetustà — sia di decenni sia di secoli — sono irremissibilmente morti e il rimetterli in circolazione sotto nuova e migliore veste è impresa utile, alla quale non dovrebbe mancare il favore dei lettori. Ad ogni modo, è doveroso che di queste ristampe si tenga conto in una rassegna che s' intitola di « cultura ».

Fu già annunziato che la Casa editrice Laterza ha avviata nella sua collana degli « Scrittori d' Italia » una nuova edizione di tutte le opere di Francesco Guicciardini, incominciando dalla *Storia d' Italia*. A questa (cinque volumi) sono seguite le « Storie fiorentine » in un volume (il sesto). Viene ora alla luce il settimo col « Dialogo e i discorsi sul reggimento di Firenze ». Il lavoro procede con tanta cura e speditezza da potersi augurare che in un tempo relativamente breve (non diciamo di qualche mese, ma di qualche anno) avremo la soddisfazione di leggere e studiare tutti gli scritti del grande storico e politico del Cinquecento in un testo genuino, senza le numerose adulterazioni del Canestrini, al quale deve bensí restare il merito di essere stato il primo editore della maggior parte delle opere del Guicciardini, ma non certo quello di esserne stato fedele trascrittore e interprete.

Anche questo settimo volume, come il sesto, è dovuto alle cure di Roberto Palmarocchi, che oramai s' è addestrato a vincere le difficoltà della arruffata grafia guicciardiniana, e perciò farà bene a continuare, finché non abbia assolto completamente il compito. Il volume raccoglie tutti gli scritti politici, che si riferiscono al governo di Firenze, vale a dire il famoso Dialogo, cinque dei dieci discorsi che il Canestrini pubblicò nel secondo tomo delle « Opere inedite » (i due « Del modo di eleggere gli uffici nel Consiglio grande », quelli sul « Modo di ordinare il governo popolare ») sul « Governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici nel 1512 », sul « Modo di assicurare lo Stato alla Casa Medici »), nonché i due sulla « Decima scalata », che il Canestrini inserí nel tomo decimo pure delle « Opere inedite ».

Il criterio di raggruppamento adottato dal Palmarocchi appare opportuno, in quanto si vengono a trovare insieme raccolti, come dicevamo, tutti gli scritti che trattano lo stesso argomento. Nel Dialogo che il Guicciardini — come è noto — asserisce di riferire, o, piuttosto, finge di riferire « con quel modo ed ordine che piú volte mi fu recitato da mio padre, che uno fu di coloro che ne parlarono », c' è dentro tutto il pensiero politico dello storico. Esso assomma e conchiude quanto egli sul complesso problema del miglior regime da attuare a Firenze nel periodo critico del dissolvimento della repubblica e della instaurazione del Principato era venuto esponendo nei Discorsi. Il volume presenta perciò unità di contenuto e, accostato al precedente, completa la produzione guicciardiniana sulla storia e la politica fiorentina, a meno che l' inedito non offra materia per un terzo volume. Quelli che seguiranno ci daranno il Guicciardini, politico d'azione e diplomatico, che ha messo l'ale e spazia nei piú vasti orizzonti della politica italiana e europea.

⁂

Nel 1887 Marco Tabarrini pubblicava l'opera postuma di Raffaello Lambruschini i *Pensieri d'un solitario*, che svelava piú a nudo la tormentata anima dell'abate di San Cerbone, cui ben s'addirebbe il titolo di padre spirituale del Risorgimento toscano. Ma l'opera come apparve nell'edizione tabarriniana non era e non è affatto completa; non è completo neppure il titolo, che nell'originale suona precisamente « Dell'autorità e della libertà », col sottotitolo « Pensieri d'un solitario ». Si è detto e ripetuto trattarsi di un'opera; piú opportunamente si dovrebbe dire « abbozzo di un'opera ».

Per un periodo di piú di cinquant'anni, il Lambruschini venne buttando giú sulla carta, come gli si presentavano alla mente, riflessioni sul problema religioso. Spesso l'argomento preso a trattare egli non svolse neppure, ma ne disegnò soltanto i varî punti, proponendosi di tornarvi sopra per darvi definitiva stesura. Frammenti insomma, che dovevano essere riordinati, coordinati, compiuti; in maniera da conferire all'opera non nata di getto l'unità. Questa l' intenzione dell'autore, che però non fu mai tradotta in atto.

Dall' informe manoscritto conservato presentemente nella Biblioteca Nazionale di Firenze il Tabarrini trasse il materiale di quella che, egli impropriamente chiamò « opera » postuma, scegliendo e riordinando ad arbitrio e non è difficile immaginarne il motivo. Si voleva salvare, quant'era possibile, l'ortodossia del Lambruschini, intorno alla quale già troppi e non infondati dubbi si avevano. Ma ciò che poteva essere giustificato allora (si temeva che certi uomini benemeriti del Risorgimento nazionale ci perdessero a non apparire schiettamente e sinceramente cattolici; prevenzione che non è del resto del tutto scomparsa), non sarebbe giustificato oggi. Perciò non sarà mai abbastanza lodato Angiolo Gàmbaro, il diligente e benemerito studioso del Lambruschini, che, preso il coraggio a due mani, ha pubblicato nella sua integrità il manoscritto, aggiungendovi anche quant'altro si trova disperso in altri pacchi delle carte lambruschiniane di soggetto uguale o analogo, facesse o no parte originariamente del nucleo, a cui l'autore dette il titolo « Dell'autorità e della libertà ». Non basta. Poiché si può, con una certa sicurezza, asserire che la raccolta dei « Pensieri » si sia venuta formando tra il 1830 e il 1868 il Gàmbaro, ad illustrazione del pensiero del Lambruschini, ha creduto opportuno di aggiungere in appendice « abbozzi parziali dell'opera progettata, minute di pensieri staccati, appunti » da riferirsi al periodo piú antico, cioè anteriore al 1830. « In molti di essi è la fonte di sviluppi ideali che il Lambruschini stese in lettere religiose scambiate con suoi amici o in scritti pubblicati piú tardi o in alcuni frammenti raccolti sotto il titolo Dell'autorità e della libertà ».

A rigore quindi non si può attribuire al volume curato dal Gàmbaro la qualifica di seconda edizione dell' « Opera postuma » pubblicata dal Tabarrini circa mezzo secolo fa. Quest'ultima ce la ritroviamo bensí tutta in forma emendata, ma frammista a parti inedite, che danno al libro fisionomia del tutto diversa. E in nessun caso è da parlare di « opera », che non c' è, perché il Lambruschini non poté o non volle darla. Cercarne le ragioni non è cosa facile. Scrive il Gàmbaro che « il libro non venne composto, o perché al Lambruschini mancò il volere o la possa, o perché ne lo distolse il timore di possibili guai, o perché l'aver abbracciato troppe cose a un tempo nella sua multiforme attività di agronomo, di educatore, di giornalista, di accademico, di uomo politico non gli consentí le gravi indagini necessarie a chiarire tanti punti dubbi od oscuri, a rettificare e rincalzare con l'ausilio della storia e delle scienze sacre le sue idee ».

Ma chi legge il volume con una certa attenzione s'accorge che tra le varie ipotesi piú di tutti è convincente quella del « timore di possibili guai ». Sul solitario di San Cerbone s'erano appuntati gli occhi dell'autorità ecclesiastica, ed è anche noto che egli era riuscito a scansare la condanna dell' Indice per i riguardi dovuti allo zio cardinale. Ma nessuno avrebbe potuto salvarlo, se si fosse indotto a dare alle stampe queste pagine, le quali stillano dappertutto il veleno dell'eterodossia sul terreno dogmatico e sul terreno disciplinare. Ed egli lo sapeva. Nella « Introduzione » si leggono queste parole: « Io dispiacerò a molti; sembrerò forse un fanatico a chi mi credeva liberale, e un eretico a chi mi teneva per un cattolico fervente ». Forse dinanzi alla certezza della condanna gli mancò la forza di suscitare uno scandalo. Ma nessuno deve pensare che lo facesse per viltà.

Anche il Gàmbaro è costretto a riconoscere che con questi scritti il Lambruschini ha passato il segno ed è uscito fuori del sentiero cattolico. « Il pensiero e gli atteggiamenti spirituali che (la presente edizione) rivela non sono tali da fornire nuove armi a chi s' illude di rivendicare al solitario di S. Cerbone l'ortodossia cattolica; anzi ai fratelli di fede, naviganti nell'antica nave, offrirebbero assai scarsi motivi di rallegrarsene e, meno ancora, di edificarsene ».

In quali vie nuove il Lambruschini si sia avventurato non è qui il luogo adatto per trattarne compiutamente.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

---

(1) Attilio Scarpa, *L'umorismo nei « Promessi Sposi »*, Torino, Bocca, 1932.

⁂

Nella stessa collana, in cui hanno trovato posto i Pensieri del Lambruschini, si inizia, a cura di A. Omodeo e L. Russo, una nuova edizione dei « Discorsi parlamentari » di Camillo Benso di Cavour. Il primo volume, dovuto all'Omodeo, contiene i discorsi degli anni 1848-1850.

Una edizione completa dei Discorsi di Cavour destinata ad un vasto pubblico non c'è mai stata. Quella ufficiale in undici volumi curata dal Massari dopo la morte dello statista, ingombrante e di scomodo formato, è esaurita e non può trovarsi che nelle pubbliche biblioteche, anche perché, nel passato, c'era la non lodevole consuetudine di donare le pubblicazioni fatte a spese dello Stato, evitando che fossero messe in commercio. Dopo, ci sono state sí ristampe dei discorsi, ma parziali, col criterio dalla scelta, prendendo il piú importante, lasciando il meno importante o quello che era creduto tale. Fonte di queste ristampe è stata sempre l'edizione Massari.

L'Omodeo e il Russo non potevano non ricorrere a quest'ultima, ma opportunamente si son dati pensiero di integrarla là dove essa è manchevole. L'attività parlamentare del Cavour non si esaurisce con i discorsi piú o meno lunghi; talvolta la sua abilità dialettica si manifesta in poche frasi e brevi battute polemiche, che è un peccato e un danno trascurare. Perciò i nuovi editori si sono giovati anche degli « Atti parlamentari » ed hanno voluto raccogliere tutto. Ma poiché frasi e battute sarebbero riuscite di oscuro significato al lettore, se non fossero state poste in relazione con i discorsi di altri; che le avevano provocate, hanno avuto cura di riassumere il dibattito. Se a ciò si aggiunga che i discorsi pronunziati dal Cavour sono stati accompagnati sempre da un breve commento e illustrati con note è facile comprendere quanto questa edizione si avvantaggi su quella del Massari.

Lo scopo non potrebbe essere piú commendevole. « Abbiamo fatto ciò pensando che l'opera parlamentare del creatore dello Stato italiano debba interessare non solo i dotti e gli eruditi, che delle nostre note e dei nostri commenti non avrebbero bisogno, ma anche quel piú vasto pubblico, che nei fatti del Risorgimento rivive le tradizioni della nostra Patria ». Il volume è preceduto da uno studio dell'Omodeo « Gli inizi della politica cavourriana ».

Inizi singolari e fuori del comune. Il campo preferito dal Cavour è l'economia e la finanza: fatti e cifre e niente oratoria tribunizia. « Il Cavour offendeva con i suoi atteggiamenti d'uomo d'affari l'ideale oratorio allora in auge ». Perciò tutti questi discorsi del primo periodo parlamentare del Conte, dimessi nella forma e aridi, sembrano fatti apposta per richiamare i legislatori alla serietà della discussione. E si capisce come questo procedere contro corrente non dovesse cattivargli le simpatie dell'assemblea, né quelle del gran pubblico avvezzo ad esaltarsi alla rettorica istrionesca dei deputati piú in vista, specialmente della parte democratica.

Quasi non ci si rende conto che in questo Cavour alle prime armi nell'arringo parlamentare ci sia la stoffa del futuro uomo di Stato. I grandi problemi politici gli sono ignoti, o sembra che non lo interessino. Ma c'è un momento in cui egli si rivela con una luminosità di visione da sorpassare tutti i piú navigati statisti del suo tempo. Il discorso del 20 ottobre 1848 sulla ripresa della guerra è ad un tempo una fredda e acuta disamina della situazione politica e una lungiveggente previsione di fatti, che si sono poi avverati: lo sviluppo del pangermanismo, il conflitto tra Germania e Inghilterra, la rivolta delle provincie di Francia contro la anarchia trionfante a Parigi, l'illusione sull'intervento francese in Italia, il carattere della rivoluzione austriaca come conflitto di razza, le ragioni che avrebbero indotto l'Inghilterra a favorire il riordinamento dell'Italia.

Non c'è ricostruzione biografica, sia quanto si voglia abile e attraente, che possa darci l'impressione viva e profonda della personalità del Cavour meglio di queste pagine, dove il grande statista offre con le sue stesse parole la misura del proprio valore. Ed è il caso di dire ancora una volta: torniamo ai documenti.

Z.

---

(1) Francesco Guicciardini, *Dialogo e discorsi del Reggimento di Firenze*, a cura di Roberto Palmarocchi, Bari, Laterza. — Raffaello Lambruschini, *Dell'autorità e della libertà. Pensieri d'un solitario*. Edizioni critica completa a cura di Angiolo Gambaro, Firenze, « La Nuova Italia ». C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, Volume Primo, 1848-1850, a cura di Adolfo Omodeo, Firenze, « La Nuova Italia ».

MARGINALIA

✶ **La spedizione Dainelli nel Caracorùm il Colle Italia e la Reale Società geografica di Londra.** — Il *Geographical Journal* nel fascicolo d'aprile riporta il testo della lettura tenuta da Giotto Dainelli alla Società Geografica di Londra l'11 di gennaio di quest'anno, con la quale il nostro scienziato ha reso conto all'insigne sodalizio del viaggio compiuto in otto mesi del 1930 nel Tibet occidentale, viaggio coronato, come i nostri lettori sanno, dalla scoperta e traversata del Colle Italia, dopo la metodica compiuta esplorazione del Siacen che è il ghiacciaio piú vasto del mondo. Il Bollettino della Società Geografica di Londra mette in evidenza il cordialissimo consenso suscitato nell'eminente sodalizio dal racconto di questo viaggio esplorativo; consenso espresso non soltanto con la nomina del Dainelli a membro onorario della Società Geografica di Londra, ma anche dalle parole di caldo plauso e di schietta ammirazione con le quali dopo la lettura alcuni dei piú illustri soci vollero commentare, sottolinenadone l'importanza, l'opera del viaggiatore italiano. Si legge nel periodico citato che alla conferenza accompagnata da magnifiche proiezioni seguí la « discussione », aperta da quel Lord Conway che deve essere considerato come uno dei pionieri della esplorazione alpinistica asiatica. Questi, dopo di avere espresso il suo piú caldo compiacimento per essere stato riportato a ricordi di cinquant'anni or sono dalla lettura del Dainelli, accennò con passione nostalgica alla particolare bellezza di quelle montagne del Caracorùm il cui aspetto riesce a fissarsi nella memoria di chi le vide in modo che l'immagine gliene rimane nitidissima per tutto il resto della vita. Dopo il Conway — un altro dei « tre illustri esploratori di quella regione, alpinisti e geografi » come giustamente li definí il presidente della Società — e cioè Sir Francis Younghusband, si compiacque di ravvicinare la scoperta del Colle Italia ai tentativi da lui effettuati piú che quarant'anni or sono, in seguito ad incarico del Governo dell'India per trovare un passaggio dal Caracorùm verso i Pamiri, quando le carte della regione erano assolutamente primitive e il Siacen non ancora scoperto dal Longstaff. Successivamente l'esploratore abbe notizia della traversata compiuta da un ufficiale inglese, che però non fu in grado di precisargli l'itinerario percorso. Il mistero che permaneva su questa possibile altissima via di transito dal Turkestan al Baltistan è oggi pienamente svelato dal passaggio del Colle Italia effettuato dalla spedizione Dainelli. In qualità poi di ex Residente del Kashmir, lo Younghusband tributava una parola di alto elogio alle spedizioni italiane in Asia, iniziate dal Duca degli Abruzzi che compí il suo viaggio quando egli ancora copriva tale carica ufficiale. Un ufficio — quello di Residente — che gli ha permesso di valutare la qualità dei viaggiatori che gli passavano sotto gli occhi e di ben distinguerli in due categorie: i buoni e i cattivi. Le spedizioni italiane rimangono nella nobilissima tradizione che muove dal Principe sabaudo. Infine il dott. T. G. Longstaff ha messo in rilievo con una competenza eccezionale i meriti del Dainelli come organizzatore e come esploratore non soltanto di regioni, ma anche di genti mal note. Il passaggio fra il Siacen e il ghiacciaio del Rimu è, oltretutto, una grande impresa alpinistica già dichiarata impossibile dai Workman nel 1912 Ora il Dainelli non solo ha dimostrato praticamente la possibilità della traversata, ma, con forti argomenti desunti da tracce rilevate sul posto, ha suggerito l'ipotesi plausibile che questa fosse una via adoperata dagli indigeni in tempi lontani dai nostri. E cosí, richiamandosi a quello che aveva detto poco prima Lord Conway, il Longostaff ha voluto mettere in evidenza l'importanza di imprese che abbiano come obbiettivo nuovi valichi piuttosto che la scalata di vette vergini, anche se si elevino superbe alle maggiori altezze accertate sulla terra. — La riunione nella quale cosí caldo e vivace omaggio veniva reso all'attività scientifica ed esplorativa italiana, si chiuse con brevi parole del presidente il quale, come già aveva fatto l'ultimo oratore, volle rendere il merito che le compete alla collaborazione validissima e intelligentissima portata nella spedizione Dainelli dalla signorina Elly Kalau a cui, fra altro, è dovuta tanta parte del materiale fotografico e la raccolta botanica. E a tutti rispondeva Giotto Dainelli che espresse con sobria efficacia la sua gratitudine ai soci eminenti intervenuti nella discusione e all'intero sodalizio per l'alto riconoscimento dato alla sua impresa.

✶ **Dostoiewski e i suoi procedimenti di elaborazione artistica.** — Un vastissimo materiale di carteggi, note autobiografiche, abbozzi d'ogni genere, sui quali negli ultimi anni si è concentrata l'attenzione della giovane critica letteraria, ha permesso di penetrare assai piú addentro di quello che prima non si fosse fatto, la personalità dei grandi scrittori russi dell'ottocento e specialmente di Dostoiewski. I suoi « libretti d'appunti » ricoperti da uno scritto fine ed elegante, intercalato di disegni e di schizzi, lascia intendere che il lavoro di Dostoiewski non procedeva ordinatamente e che l'elaborazione di un romanzo poteva significare per lui una profonda trasformazione dell'idea primitiva. Nello stesso « Delitto e Castigo », di cui la trama dovette essere messa insieme con relativa speditezza, si nota che il tipo del protagonista dalla prima idea che ne ebbe l'autore al romanzo come fu effettivamente composto, ha subíto profonde modificazioni. Infatti Raskolnikov è immaginato prima come chi obbedisce soltanto a ragioni di interesse materiale per assicurarsi i mezzi di sussistenza a cui crede di aver diritto. Solo nelle fasi successive dell'elaborazione l'eroe del romanzo quasi foggiandosi su quelle idee intorno alle « sofferenze collettive » cosí care al romanziere russo, sembra trasformarsi da assassino comune in delinquente passionale. Evoluzione di tipo che agisce curiosamente anche sui connotati dei personaggi minori del romanzo. I diversi testi dello stesso lavoro consentono confronti molto istruttivi e mostrano il romanziere in atteggiamento di autocritico. Anche a proposito della forma del romanzo è interessante rilevare che « Delitto e Castigo » in un primitivo disegno era stato immaginato come una confessione, cioè come racconto in prima persona o pseudo autobiografico; poi Dostoiewski volle attenersi ad una forma mista; mezza confessione, mezzo diario, integrati de commenti dell'autore; ma successivamente anche questi disegni svanirono. Ed è appassionante vedere lo scrittore vivere della vita dei suoi personaggi, talvolta quasi sommerso dai materiali che veniva apprestando senza il soccorso di un piano o di un filo conduttore ben determinato. È il caso dell'« Idiota » iniziato con l'intenzione di scrivere « una semplice storia senza moralità o pretese d'altro genere, fondata unicamente sui fatti e sul carattere dei personaggi che devono agire in perfetta spontaneità senza obbedire ad alcuna idea preordinata ». Dai libretti di appunti risulta chiaramente che nei primi abbozzi dell'« Idiota » già si contengono in germe gli elementi ideali che dominano negli « Ossessi » e nei « Fratelli Karamazov ». E di lí esce netto il tema fondamentale dell'opera di Dostoiewski, il contrasto insanabile fra le passioni umane e la disciplina cristiana. Come per l'« Idiota » gli dovesse riuscire arduo di pervenire ad un romanzo organico fra tanto tumulto di idee morali e di concetti filosofici, è dimostrato dal fatto che se ne propose *otto* schemi successivi. Ed anche per il protagonista di questo romanzo è facile constatare che fu concepito in una prima forma che non ha nulla di comune con quella dell'opera stampata. La elaborazione di questo romanzo fu particolarmente dolorosa per l'autore. Le sue sofferenze anzi gli suggerivano immagini per le quali questa elaborazione è assimilata alla piú dolorosa delle gestazioni. Singolare che egli ogni tanto si trovasse come preso in una morsa di contradizioni insuperabili che nascevano dal tipo programmatico del personaggio in contrasto con i suoi effettivi atteggiamenti e con la sua personalità realizzata. Significativa, fra tutte, questa noterella che appunto riguarda l'« Idiota » e che si può leggere in uno dei libretti: « L'idea principale che sta alla base del romanzo è che l'Idiota soffre di tale orgoglio che non è lontano da considerarsi un Dio e invece è portato in tal modo all'autoanalisi che gli riesce impossibile di pregiarsi, impossibile anzi di non disprezzarsi a tal punto da diventare ingiusto verso di sé ». Cosí scrive nel *Mercure de France* (15 aprile) Zinovy Lvovsky in uno studio intitolato « Nel laboratorio di Dostoiewski ».

✶ **Stendhal console a Civitavecchia e cicerone a Roma.** — Già a due riprese si è parlato in queste colonne sulla scorta di studi pubblicati in una rivista francese, il « Mercure de France », dei rapporti che Stendhal ai tempi del consolato di Civitavecchia ebbe con Alessandro Turgueniev (alto funzionario russo e poi, dopo esser caduto in disgrazia, viaggiatore ed erudito di bella fama da non confondersi con l'omonimo romanziere). Dalla pubblicazione del suo carteggio già è apparso come egli si legasse di intima amicizia con Stendhal in compagnia del quale andò girando per Roma e pei suoi dintorni. Nel console francese di Civitavecchia egli diceva di aver trovato il migliore dei « ciceroni ». Già riferimmo come un'altra lettera indugiasse su un'escursione particolarmente interessante fatta a Tivoli in compagnia di Stendhal: lettera nella quale sembra di avvertire quasi l'eco dello stile cosí caratteristico delle « Promenades dans Rome » Oggi nelle *Nouvelles Littéraires* (16 aprile) Paul Arbelet illustra da par suo alcune lettere inedite di Stendhal — una delle quali pubblicata in fac-simile — che mostrano il franco-milanese in questo particolare atteggiamento di persona vaga d'accompagnare visitatori intelligenti e colti attraverso le bellezze di Roma e della sua campagna. Infatti in un primo biglietto mandato al Turgueniev, appena aveva saputo del suo arrivo, Beyle dice esplicitamente che « sarà felice di servirgli da cicerone ». Insomma da questo e dagli altri messaggi di Beyle si ha l'impressione di aver notizia degli stessi fatti di cui ci ha informato la corrispondenza di Turgueniev, ma visti dall'altra parte. Le lettere sono vecchie di cento anni, perché degli ultimi del 1832 o dei primi mesi del 1833. Vediamo Stendhal dare appuntamento al suo nuovo amico « a un'ora non troppo mattinale » — ché come è noto, egli preferiva rimanere fino a tardi a letto — per trovarsi « alle undici al Caffè delle Convertite ». Un brutto giorno, il 22 gennaio '33, il console è pure obbligato a ritornare al suo posto, sebbene a malincuore, per un paio di settimane. Si proponeva di essere di ritorno per il 6 febbraio e si augurava per quella data tempo bello e mite, il piú favorevole alle piacevoli escursioni. Ma al suo ritorno a Roma, Turgueniev era sulle mosse della partenza per Napoli. Stendhal lo avrebbe seguito volentieri anche lí, ma un reuma raccattato alla caccia delle allodole lo trattenne, e con suo vivo rammarico. « Napoli deve esser divina in questo momento — scriveva al Turgueniev — Roma è una tomba, Napoli un giardino d'incanti ». Ed eccolo a dare al suo pupillo di vagabondaggi artistici e archeologici qualche consiglio per iscritto non potendo accompagnarlo di persona: sappia che Pompei e il Museo, particolarmente per i bronzi sono quanto di piú bello si possa vedere nel mondo in questo genere. Seguono i consigli pratici: partire per il Vesuvio alle sei della mattina, portare con sé una bottiglia di *punch*, evitare il solo pericolo che è quello d'infreddarsi: non trovandone uno migliore prendere alloggio alla « Speranzella » di fianco a Toledo. Già si parlò in queste colonne della riproduzione in gesso che Beyle fece fare del suo busto di Tiberio per offrirla al russo il quale fu piuttosto imbarazzato da questo dono ingombrante. La gita a Tivoli fu compiuta nell'aprile del '33 durante il secondo soggiorno di Turgueniev a Roma e il cicerone superò sé stesso come si desume dalla nota lettera del russo. Infine fra questi inediti ce n'è uno particolarmente singolare nel quale Stendhal nel prestare due volumi della Storia Romana del Michelet al Turgueniev, li accompagna avvertendolo che si tratta di un francese che ha reso chiare o quasi le fantasticherie tedesche (del Niebhur) su Roma, in modo da rivelarne tutta la vacuità. Gli pareva che l'amico dovesse trovare qualche piacere a prender sonno coi volumi del signor Michelet. A detta dell'Arbelet, che è in grado di saperlo, il nome di Michelet viene fuori cosí per la prima volta nella corrispondenza di Stendhal.

✶ **La leggenda di S. Giorgio e del Drago.** — Nota è la leggenda di cui dà un saggio di interpretazione Giovanni Antonucci nell'*Emporium*. Gli abitanti di Silene in Libia erano minacciati da un terribile dragone, che aveva la sua tana in uno stagno nei pressi della città; il popolo si armò inutilmente per combatterlo e il re dette ordine che per placarlo ogni giorno gli si dessero due pecore. Esauriti gli ovili, si dovettero sacrificare vittime umane, designate dalla sorte, che un giorno condannò l'unica figlia del re. Nel terribile frangente sopraggiunse un giovane cavaliere, Giorgio, che « chiamò la donzella e fecele sciogliere la cintola ch'ella aveva cinto, e fecela mettere al collo del drago, e disse alla donzella: Mènalti dietro arditamente ». Appena in città il cavaliere uccise il terribile mostro e convertí il popolo esultante alla fede cristiana. Osserva l'Antonucci, per un esame comparativo della leggenda, che la lotta vittoriosa col drago è annoverata fra i fatti miracolosi di S. Giorgio non prima del secolo XI: particolare interessante, perché, mentre ci dice trattarsi dell'adattamento di un vecchio racconto alla vita del nostro Santo, ci spiega la ragione per la quale noi vediamo attribuito nell'agiografia cristiana e nelle leggende medievali un eguale combattimento ad altri santi e ad altri eroi. Altre leggende riferisce l'articolista per desumerne le note fondamentali. E son queste: una città che è vicina ad un fiume, ad uno stagno, od ad un braccio di mare; un crudele sacrificio di bambini, o di fanciulle, o di uomini voluto da un mostro che si annida in quel fiume, o in quello stagno, o in quel braccio di mare; la ineluttabilità di quel sacrificio, che grava su tutti, che non risparmia nessuno, nemmeno la figlia del re; la liberazione del paese da quel crudele sacrificio con l'uccisione del mostro. E proprio attraverso queste note va ricostruito il contenuto originario della nostra leggenda; non già in piena indipendenza dalle stesse, come è apparso comodo ad un facile astrattismo, che ha tradotto quel contenuto originario nella lotta del bene contro il male, senza specificare nell'interpretazione della leggenda la causa di quel male. Qualcuno credette di identificarlo nell'eresia; ma perché annidata in un fiume? Meglio vedere impersonate nella figura e nell'attività del drago le malsane esalazioni conseguenti allo straripamento dei fiumi, agli allagamenti stagnanti, alle inondazioni delle mareggiate, e individuati i danni relativi nei continui sacrifici umani. Ne guadagna in precisione l'indagine, che va mantenuta aderente al testo anche se leggendario, e che va svolta con piena fiducia nell'insegnamento del Vico, per il quale « le tradizioni volgari devono avere avuto motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempo ». E perciò con fondato motivo si è visto da alcuni nel dragone, che forma il vero terrore dei popoli nordici, riflesso il ricordo lontano degli immensi mostri dell'epoca preistorica, mantenutisi piú a lungo nelle foreste e nelle pianure abbandonate del Nord. Cosí, se da una parte non è da escludere la persistenza nella tradizione cristiana di quel simbolo (il drago) che ci viene dall'Apocalisse, non mancano, dall'altra, motivi per ritenere avvenuto un innesto di questa allegoria biblica al contenuto della nostra leggenda. Né mancano riferimenti alla mitologia, al mito di Perseo, se non con un rapporto di derivazione, almeno per l'uniformità originaria del racconto. Cassiopea, moglie del re d'Etiopia Cefeo, si era vantata di essere piú bella delle Nereidi; queste, adirate, mossero Poseidone a devastare le terre di Cefeo con un'inondazione, dalla quale, secondo l'oracolo di Giove Ammone, quelle terre non potevano essere liberate se non con l'esporre la bella Andromeda, figlia del re, a un mostro marino; ma questo fu ucciso da Perseo, che liberò cosí Andromeda e il paese del padre.

✶ **Il Lucrino e il mito avernale.** — La conformazione di questa plaga magnifica nella Campania, che dalle colline meridionali dell'Averno declina dolcemente verso il mare, era nei tempi antichi molta diversa dall'attuale. L'ultima profonda trasformazione rimonta appena a quattro secoli or sono, e fu prodotta dall'eruzione di Montenuovo, che nel 1538 modificò sostanzialmente la topografia di quella zona. La sua conformazione arcaica è ricostruita nel *Bollettino Flegreo* da Raimondo Annecchino attraverso un diligente spoglio delle testimonianze classiche. Cosí c'informa che prima la presente spiaggia del Lucrino ed un buon tratto dell'attuale via provinciale era mare, e cioè costituiva un'ampia insenatura marina in comunicazione con l'Averno. La formazione di un cordone litoraneo finí per separare il Lucrino dal resto del mare. Il mito riferito da Diodoro Siculo e da Strabone, che attribuiva ad Ercole il merito di aver costruito la diga che divise l'insenatura del Lucrino dal mare, e che da lui si chiamò via Erculanea, è l'eco preistorica di questo fenomeno geofisico, in quanto ci riporta ad un tempo in cui il lago non esisteva. Il farne risalire la formazione all'eroe, che simboleggia la colonizzazione greca di quelle coste, può fornire un elemento di larga approssimazione cronologica. In quanto all'Averno, è da notare che la chiostra collinosa che lo circonda, e che costituiva l'antico cratere, è aperta verso sud-est, cioè proprio in direzione del lago Lucrino originario, da cui era separato da un breve tratto di terra. È fondata ipotesi che un tempo l'Averno sia stato invaso dalle acque del Lucrino, formando con esso una profonda insenatura marina; perciò non è geograficamente assurda la saga odissiaca, che narra dell'entrata delle nave di Ulisse nell'Averno per interrogare il famoso oracolo dei morti. Riguardo ai miti paurosi che si collegano all'Averno è da segnalare un passo fin qui trascurato di Dione Cassio, dal quale sappiamo che gli antichi chiamavano Averno non il lago, ma uno speco in quei pressi, da cui esalavano vapori mortiferi. È un fenomeno comune nella regione flegrea, e questa reminiscenza arcaica affiora nella stessa descrizione virgiliana, dalla quale appare che l'« halitus » mortifero emanava non dal lago, ma da una caverna alta e sassosa, difesa dal nero lago e dalle tenebre dei boschi. Ora lo spettacolo di uno speco presso il quale sgorgavano acque bollenti, e dal cui fondo esalavano grevi e nauseanti vapori apportatori di morte, doveva indubbiamente suscitare nei primitivi abitatori locali un senso di sgomento e di terrore. Sorse cosí, naturale e spontanea, l'idea che quello fosse l'accesso al regno della morte. Ed il nome di « Adiabene », dato alla località presso cui si trovava l'Averno, giusta il riferimento di Dione Cassio, esprimerebbe chiaramente questo concetto, perché il vocabolo, secondo il suo etimo greco (« non vado oltre ») starebbe a significare appunto l'insormontabile, cioè il limite estremo del mondo dei viventi verso le regioni della morte. Naturalmente il rispettoso terrore suscitato da quegli antri misteriosi fece credere che, con i morti, vi abitassero pure le divinità loro preposte. Nacque in tal modo, come per generazione spontanea, presso l'Averno, tra le remote popolazioni preelleniche, il culto di divinità catactoniche, al quale, per il maggior potere che si attribuiva all'uomo dopo la morte — come quello di potersi portare dappertutto, di apparire in sogno ai viventi — si innestò il rito della evocazione dei defunti, che, da semplici pratiche magiche miranti a comunicare con le ombre dei trapassati, assunse carattere divinatorio. Si ebbe cosí la necromanzia, o l'oracolo dei morti.

✶ **Le vestigia di un marinaio romano in Corsica.** — Nella rivista *Corsica antica e moderna*, diretta da Francesco Guerri, di cui è uscito in questi giorni a Livorno il primo numero, G. Q. Giglioli divulga un prezioso documento, scoperto fin dal 1909 nel Comune di Algaiola in Balagna e oggi custodito nel Museo di Bastia. È una di quelle « Tabulae honestae missionis », o documenti di congedo ai veterani, che testimoniano in modo impressionante la mirabile organizzazione dell'Amministrazione romana. Raggiunto il limite di età, il soldato congedato aveva diritto a un documento che attestasse il servizio compiuto e le concessioni imperiali — notevole fra tutte la cittadinanza romana —, in modo che, tornato in patria, o giunto nella terra dove voleva stabilirsi, egli potesse iniziare la sua vita civile. Del decreto imperiale recante le concessioni, si facevano tante copie quante erano i militari interessati; e non su fragile papiro o pergamena, ma nientemeno incise nel bronzo. Migliaia e migliaia dovettero essere queste iscrizioni; ma la stessa loro natura metallica le ha fatte in gran parte distruggere. Alcune però sono sfuggite a questa sorte e giunte fino a noi: sono più di un centinaio, perché altre ne furono ritrovate dopo le 96 pubblicate nel III volume del « Corpus Inscriptionum latinarum ». Il documento ritrovato in Corsica, del quale il Giglioli dà la trascrizione, si riferisce al congedo dato dall'imperatore Vespasiano a marinai della flotta romana di Miseno, che allora era comandata da Sesto Lucilio Basso, un personaggio che conosciamo dalle storie di Tacito. Di questo congedo riguardante la flotta di Miseno abbiamo due copie: l'inscrizione trovata in Corsica e un'altra che fu scoperta nel 1874 in una casa di Pompei. Da entrambi i documenti sappiamo che i marinai della flotta del Tirreno furono concentrati per il congedo a Pesto. Ma piú preme di conoscere i destinatari dei due documenti, che dopo avere cosí lungamente servito insieme, si erano stabiliti uno in Pompei e uno in Corsica. Hanno naturalmente nomi barbarici: quello di Pompei si chiama Marco, figlio di Dama, ed è un Siro Garaseno, dunque della città transgiordanica di Gerasa; quello di Algaiola si chiama invece Basiel, con l'indicazione « Gallinaria Sarniensis », che lascia perplessi sull'identificazione. Fra tante ipotesi non si può negare che questa località sconosciuta fosse proprio in Corsica, di cui sappiamo ben poco per gli antichi tempi. Una particolarità eccezionale di questo documento romano della Corsica la troviamo nella lista dei testimoni, dove figura nientemeno che un Alessandro Magno Macedone. E poiché è da escludere che un qualsiasi cittadino romano portasse ai tempi di Vespasiano un nome cosí strano, si crede di trovare in questo documento un'allusione proprio ad Alessandro Magno, il cui nome e la cui immagine eran diventati nell'antichità romana uno scongiuro e un simbolo portafortuna, tanto che, come sappiamo da S. Giovanni Crisostomo, esistevano amuleti fatti con monete sue. Ma, a parte queste interpretazioni, ciò che piú interessa, nel suo insieme, è questa vibrante testimonianza di romanità, che è tornata in luce dalla spiaggia di Algaiola, dove, chiunque esso fosse, questo veterano della marina da guerra di Roma imperiale dovette ritirarsi per esercitare il suo mestiere di marinaio, di pescatore o di commerciante.

✶ **La Pieve di Santo Stefano in Pane.** — È un'altra chiesa del suburbio fiorentino di cui G. Picchi nell'*Illustrazione toscana* narra le vicende millenarie, che si perdono nella nebbia della leggenda, e i recenti restauri che alla chiesa di Rifredi han reso l'antico suo splendore. Sulla grande strada Cassia nella piena campagna, tra i bei cipressi toscani e gli archi del grande acquedotto romano, fiorí la Pieve di S. Stefano ad Arcora. Sorse larga e piatta, tutta accovacciata tra i grani: grano miracoloso, raccontano le storie, come nessun altra terra intorno a Firenze produceva; e forse per questo la chiesa ebbe poi nome di S. Stefano in Pane, recando nello stemma, sotto la corona palmata del primo martire cristiano, un bel pane dorato con sopra il col-

Vallecchi Editore - Firenze

NOVITÀ:

CARLO DELCROIX

I MIEI CANTI

Un volume di oltre 100 pagine, stampato su carta speciale, con iniziali a colori,

Lire **10.**

Ripensando la guerra da una distanza che gliene cresce, con la chiarezza, la passione immortale, Delcroix si rivela poeta nella misura più rigorosa della poesia, nella disciplina cioè, e nella divina essenzialità del « breve e amplissimo carme » di carducciana definizione: poesia che è luce e perfezione di gioiello.

tello dórato pronto a spartirlo per la carità. Certamente è una delle piú antiche chiese toscane: il Lami ritiene che risalga nientemeno al secolo VI, e il Repetti cita come primo ricordo storico un documento del 915. Piú tardi si parla della Pieve in una bolla di papa Celestino III, con la quale son confermati al capitolo di S. Lorenzo di Firenze i diritti dell'ospedale di Cigeretto. Nel 1272 un suo pievano, Lottieri della Tosa, sale all'onore del vescovado, e nel 1361 Bartolo di Cino Benvenuti lascia morendo, con bel gesto di carità, quattrocento canne di panno romagnolo per vestire i fanciulli poveri di Rifredi. La famiglia Tornabuoni dette alla chiesa quattro pievani, ed anche oggi sulla facciata un vecchio stemma robbiano rammenta il patronato di quella famiglia, che durò fino al 1642. La storia narra anche i danni sofferti dalla chiesa per le alluvioni del vicino torrente Terzolle e per le battaglie che intorno vi divamparono: nel 1326 è Castruccio Castracani che schianta e travolge; poi il Visconti, e nel 1363 è la volta dei pisani. Una memorabile piena, nel 1395, fece tali danni da rendere necessario l'accecamento della cripta sotterranea. Piú tardi scomparvero anche gli archi romanici, che in duplice fila spartivano la chiesa; archi maggiori, disuguali, sproporzionati spalancarono irrazionalmente le navate, e pilastri lievemente smussati ne sorressero la disuguale spinta, formando un tutto squallido e disarmonico. Verso il 1500 fu addossato alla chiesa il bel portico a colonne con l'umile tettoia di legname, e dentro la chiesa, nella navata di sinistra, sorse il bellissimo tabernacolo di Giovanni della Robbia, che circonda e custodisce la piccola Madonna giottesca. Ai nostri giorni la chiesa è risorta all'antico splendore per il concorso di tutta una popolazione operaia. Sotto la parola e la propaganda suscitatrice del parroco Giulio Facibeni, il popolo ha fornito i mezzi con grande generosità. L'architetto Giacomo Piccardi ha compiuto i lavori di restauro senza grettezze economiche e senza incertezze tecniche. Rimosso il vecchio impiantito, è venuta alla luce la cripta millenaria, rimasta per secoli nel fondo, interrata. Decisa la sua ricostruzione, si presentò il problema di renderla accessibile e libera dalle acque; cosí la vecchia cripta fu demolita, e poi è stata ricostruita fedelmente col medesimo materiale, ma con duplice muro, separato da una spessa soletta di cemento armato. La chiesa interiormente non ha riavuto il suo filaretto, ché tale era lo stato di deterioramento da impedirne il restauro, ma l'intonaco nuovo la riveste di un abito di umiltà e semplicità. È un angolo di pace, nascosto tra case e officine, sperduto nel fragore del nuovo mondo industriale.

✶ **Una gentildonna bergamasca: Clara Maffei.** — Dopo il fortunato libro di Raffaello Barbiera, « Il salotto della contessa Maffei », queste pagine di Tullia Franzi nella *Rivista di Bergamo* non aggiungono inediti particolari alla biografia della gentildonna, ma si leggono volentieri per la nitidezza del profilo, mentre si giustificano come tributo bergamasco alla memoria di lei, che appunto in Bergamo ebbe i natali, nel 1814, dai conti Giambattista Carrara-Spinelli e Ottavia Gàmbara. Ai suoi diciotto anni romantici, dopo compiuta l'educazione nell'aristocratico collegio degli Angeli a Verona, apparve un giovane poeta e traduttore di poeti stranieri, Andrea Maffei. Sposatasi a lui, ne ebbe una bambina, Ottavia, la cui perdita la gettò d'improvviso in una tristezza desolata. Né fu felice la sua unione col Maffei, dal quale si separava nel 1846. Erano testimoni a quell'atto Giuseppe Verdi e Giulio Carcano. Con Andrea Maffei il salotto milanese, dove erano passati Balzac e Liszt, sarebbe continuato nel suo carattere letterario, artistico, elegante; non sarebbe mai divenuto un salotto politico e patriottico, fino al punto al quale lo condusse Carlo Tenca, che vi primeggiò ottenendo l'affezione piú delicata e costante dell'amica elettissima. Per lui, giornalista e letterato di grande valore, uomo di carattere e di alti pensieri, la Maffei si accese di amicizia profonda, nobilmente ricambiata, e con quella visse e morí. Alla vigilia delle Cinque giornate coloro che si raccolgono intorno a lei hanno sentimenti mazziniani; ma dopo l'insurrezione gloriosa si parla di fusione della Lombardia col Piemonte. E con fede ardente il salotto diventa monarchico con Camillo Cavour inspiratore. Tra il salotto della gentildonna a Milano e il gabinetto del Ministro a Torino si stabilisce un filo conduttore di informazioni, di aspirazioni concrete, di parole d'ordine. Il « Crepuscolo », il periodico diretto dal Tenca, nacque in quel salotto. Vi collaboravano Emilio Visconti-Venosta, Tullo Massarani, Eugenio Camerini, Carlo Cattaneo. Per l'insurrezione del febbraio 1853 furono arrestati alcuni frequentatori di quel salotto, dove si vissero giornate d'angoscia, mentre la città era in stato di assedio e si facevano perquisizioni dappertutto; ma di tanto rispetto era circondata la contessa, che la polizia non entrò mai nella sua casa. In quelle sale si visse intensamente la vigilia del '59, e v'ebbe un'eco di gioia il « grido di dolore » lanciato da Vittorio Emanuele al Parlamento Subalpino: « I miei esuli amici sono tutti a Torino sani e fidenti » scrive questa donna generosa che li aveva aiutati ad arruolarsi in Piemonte. E dopo la liberazione di Milano quale atteggiamento assunse il salotto? Patriottico sempre, ma nello stesso tempo ritornò artistico, letterario ed elegante: lo frequentarono Ippolito Nievo, reduce dalle vittorie comasche, e Aleardo Aleardi, reduce dalla fortezza austriaca di Josephstadt. Franco Faccio, Emilio Praga e Arrigo Boito formarono in quel salotto una triade fraterna. Fu la Maffei a presentare il Boito al Verdi; fu lei a fare incontrare il Verdi col Manzoni. E il Verdi, dalla sua villa di Sant'Agata, nel luglio del 1886, accorse al letto della contessa morente. Per il suo sepolcro, nel Cimitero Monumentale di Milano, dettò l'epigrafe Ruggero Bonghi. A Milano, una bella via tranquilla nei nuovi quartieri signorili, è dedicata a Clara Maffei. E a Bergamo? A questa domanda di Raffaello Barbiera Tullia Franzi non può dare altra risposta che il suo articolo.

✶ **La prigionia di una brigata di studenti nel 1831.** — A cento anni di distanza, commemorandosi i moti del 1831, è interessante conoscere le avventurose vicende di una schiera di giovani, di civile condizione, che nel cuore dell'inverno valicarono l'Appennino per essere deportati e chiusi nel Castello di Compiano, prigione di Stato, in nome delle reazione impersonata nel ministro di Maria Luigia di Parma. L'episodio, narrato da Adelvaldo Credali in *Aurea Parma*, ha un importanza non trascurabile nel quadro dei moti insurrezionali parmensi del 1831, e se da una parte sta a dimostrare il fervore animoso dei giovani studenti, dall'altra offre la riprova del « paternalismo » del Governo Ducale, che invero non aveva nessun desiderio di gravare la mano e di palesarsi « tra i piú malvagi della Penisola ». La dimostrazione studentesca è un'avvisaglia dei moti, perché li precede di qualche giorno, provocata dal discorso inaugurale all'Università, che il 15 novembre 1830 tenne il professore di fisica Macedonio Melloni. Reduce da Parigi dopo la rivoluzione di Luglio, inneggiò nella sua prolusione al valore degli studenti parigini, che avevano combattuto per la libertà, e concluse dicendo « che per breve tempo rimarrà questo regno della forza, e che vicino si è il momento in cui dovrà soccombere e cosí trionfare il patriottismo vero ». Quel discorso fu per gli studenti una scintilla alla rivolta, e poiché non si acquietavano dopo la destituzione del professore, apponendo fogli sediziosi sul portone dell'Università, con motuproprio sovrano dell'8 gennaio 1831 venne ordinata la chiusura della scuola di fisica fino a nuovo ordine, nonché la traduzione nel Castello di Compiano per due mesi dei giovani piú turbolenti, designati in una nota annessa. È capolista Antonio Gallenga con sette compagni: Emilio Rondani, Agostino Gasparotti, Antonio Ricci, Giovanni Sidoli, Alessandro Mori, Pietro Campanini, Giacomo Dazzo. L'articolista, sulla scorta delle Memorie del Gallenga, segue la carovana in viaggio verso la prigionia. Arriva, come prima tappa, a Fornovo, dove sosta nella prigione del paese, « una stanzuccia umida e tetra al pianterreno ». Dopo un cattivo pernottamento sono fornite le cavalcature. Inforcati gli arcioni « dei pelosi cavalletti di montagna », i prigionieri giungono nel pomeriggio a Berceto, dove assaggiano l'orrore di una notte trascorsa « in una grande stanzaccia, a grandi finestroni, che non avevan piú né vetri, né carta, né imposta ». Da Berceto a Borgotaro, e qui un altro pernottamento. Il giorno dopo, montati in sella « per l'ultima cavalcata », pervengono in breve « sotto alle mura del Castello di Compiano ». Secondo le istruzioni al comandante della fortezza, la detenzione doveva essere rigida e stretta, ma il trattamento « umano e rispettoso ». Ad ingannar la noia i prigionieri passavano il tempo a decifrare le iscrizioni di cui i loro predecessori, i carbonari del 1821, avevano ricoperto le pareti, e a tirare alle passere con archi e frecce. Si recava frequentemente a confortarli, come medico e come carbonaro, il dottor Paolo Calonga, in condotta a Compiano. Costui, buon patriotta, informava quei giovani dei progressi dell'insurrezione a Modena e nelle Romagne. Scoppiata anche a Parma il 12 febbraio, cinque giorni dopo giungeva per i nostri prigionieri l'ordine di liberazione da parte del Governo Provvisorio. Cosí giunsero in tempo a Parma per prendere parte attivissima ai moti: specialmente il Gallenga, insieme col medico che lo aveva confortato nella prigionia. Allorché Maria Luigia, ripristinato il suo Governo, volle temperare con la dolcezza il rigore della giustizia, « usando largamente della sua sovrana clemenza », nel decreto di amnistia ritroviamo il nome del Gallenga tra « gl'individui che non potranno né rientrare, né rimanere nel Ducato senza espresso e speciale permesso, e sotto discipline all'uopo opportune ».

✶ **Il titolo « Benoni » al romanzo del Ruffini.** — A quanti trattarono fin qui del « Lorenzo Benoni », ricercando talora anche il significato del titolo e l'origine di esso, è sfuggita una lettera di Giuseppe Mazzini, che dà del « Benoni » una ragione diversa da quelle addotte fin qui. È merito di Evelina Rinaldi aver richiamato l'attenzione, con una nota nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, sulla lettera del Mazzini — inserita a pag. 186 del vol. XLIX dell'Edizione Nazionale —, in data 11 maggio 1853. Riguardo all'etimologia del nome rimane esatto quanto già asserí Arturo Codignola, in una nota all'Epistolario dei Ruffini, in cui egli ricorda giustamente come il « nome *Benoni* (che in ebraico vuol dire « figlio dell'amarezza ») fu dato da Rachele spirante al suo secondo figlio, ma Giacobbe lo chiamò Beniamino ». Fu altresí rilevato che, già prima della composizione del romanzo, il nome si riscontra in alcune lettere dei Ruffini alla madre, e si ritenne come un epiteto dato quasi scherzosamente da lei ai figli; ma è fuor di dubbio, secondo l'articolista, che essi pure lo usarono invece nel triste significato etimologico. È significativo questo passo in una lettera di Agostino ad Eleonora, per la morte del fratello Ottavio: « Cosí cotesta casa, una volta piena di chiasso, non è piú, per cosí dire, che una tomba, dove vi trascinate tu e il tuo consorte, schiacciati sotto il peso dei dolori ed anche degli errori déi vostri figli, di cui ciascuno è *Benoni* ». Per la conoscenza assai profonda della Bibbia da parte di Agostino il Codignola pose innanzi l'ipotesi che questi abbia suggerito al fratello il titolo del suo primo romanzo, traendolo appunto dalla Genesi, mentre altri ne attribuisce l'idea creatrice a Donna Eleonora. Ma ecco che il Mazzini, nella citata lettera, rivendica a sé la paternità di quel titolo del romanzo. Scriveva all'amica inglese Carolina Stansfeld, impaziente di leggere il romanzo, allora uscito: « Quel che mi dite circa il romanzo di Edimburgo è assai interessante, potrei dire importante per me.... Il nome *Benoni* è, strano a dirsi, di mia creazione. In ebraico vuol dire: il figlio del mio dolore; e ne parlai loro una quindicina d'anni fa, come titolo di un ipotetico romanzo che mi proponevo di scrivere. L'argomento non mi piace di vederlo trattato in un romanzo; la memoria dei martiri è troppo solenne, troppo sacra per me, perch'io possa immaginar fantasie e invenzioni da porvi come contorno.... ». Questa segnalazione della Rinaldi induce il Codignola, in una postilla all'articolo, a mettere innanzi l'ipotesi che il Mazzini, a sua volta, abbia tratto da un altro libro, che non sia la Genesi (benché questa rimanga la prima fonte), la prima idea del *Benoni*. L'ipotesi è suggerita da una lettera del Guerrazzi al Mazzini, del 25 dicembre 1847, dove quegli, accennando al suo « Assedio di Firenze », dichiara « quanto aumento di affanno accompagnò la nascita di codesto libro »; e soggiunge: « Certo egli (il libro) fu il *Benoni* della mia vita se questo nome in idioma ebraico suona *figlio dell'amarezza* ».

✶ **Intorno a G. Ruffini e al suo Lorenzo Benoni.** — Si è ora pubblicata una miscellanea di studii *Giovanni Ruffini e i suoi tempi* (Genova, 1931). Vi si leggono, tra il resto, buone pagine del prof. Camillo Guerrieri Crocetti *Per la storia e la fortuna del « Lorenzo Benoni »*. Annunziamo che è in corso di stampa un libro su Giovanni Ruffini, del dott. Alberto Giseldi; giudicato molto favorevolmente, come tesi di laurea, dalla Facoltà di Lettere nella Università di Firenze. Il libro stesso, sottraendosi alle idee correnti, quasi per pregiudizio patriottico, in favore del Ruffini uomo e letterato, cerca rimetterli nelle debite proporzioni e ciò fa valendosi di tutto il materiale edito e di non poche carte inedite. Può darsi che siano per ciò da rivedere novamente le sentenze invalse sopra *Lorenzo Benoni*; di cui il Guerrini Crocetti stesso ammette che sia opera di collaborazione, pur riducendo questa a termini ristretti.

BIBLIOGRAFIE

« L'Ur-Meister » di Goethe e la traduzione di Silvio Benco.

Per nostra buona ventura la traduzione in italiano della *Missione teatrale di Guglielmo Meister* ci arriva in ritardo, e cioè piú che vent'anni dopo stampato, su una copia del manoscritto originale, presso la Casa Cotta di Berlino e Stoccarda. Per la nostra buona ventura, dico, poiché, se sopra l'ardua tessitura originale di questo romanzo si fosse prima scervellato qualcuno dei non pochi traduttori perplessi o troppo corrivi, il lettore italiano non avrebbe potuto cogliere la freschezza di questo trapianto in tutta la sua opulenza, come ora gli è concesso in questa versione ove la purezza della lingua, il nerbo dello stile e le flessuose movenze della frase attestano una volta di piú quale scrittore in Silvio Benco possano vantare le nostre lettere.

Non crediamo che altri postumi capolavori letterari abbiano subîte tante vicende quanto l'*Ur-Meister*, se non si risalga a scoperte di antiche scritture e incunaboli.

Venuto a Weimar, fra le occupazioni di quella Corte ed altre d'indole letteraria, a rilento, fra il 1777 e il 1785, Goethe lavorò intorno a questo suo primo *Meister*, rimettendone i sei libri uno dopo l'altro a sua madre in Francoforte perché li leggesse. Di là, per espresso desiderio del figlio, ella spedí il manoscritto alla signora Barbara Schulthess di Zurigo, amica del poeta. Riavuto il manoscritto, l'autore vi apportò tali modificazioni da farne, piú che un'altra stesura, un costrutto pressoché nuovo. Il romanzo, infatti, pubblicato nel 1797-98 sotto il titolo: *Anni di apprendisaggio di Guglielmo Meister* a cui fa seguito l'altro: *Gli anni di viaggi*, svolge ben altrimenti, sullo stesso soggetto, narrazioni e avventure nelle quali pur agiscono alcuni degli stessi personaggi, protagonista Guglielmo, del *Meister* primordialmente ideato.

Va debitore il mondo del beneficio di possedere il primo *Meister*, poiché l'autore ne bruciò l'autografo, alla sollecita cura della signora Schulthess che ne trasse copia. Centoventiquattro anni dopo, dunque, cioè nel 1909, tale copia fu rinvenuta da Gustavo Billeter, professore d'un liceo a Zurigo; rinvenuta per un caso circostanziato dal Benco in una efficace nota illustrativa al volume edito or ora, in ottima forma, dalla Casa Mondadori.

Giovane, inebbriato del successo non tanto del *Goetz*, il poema cavalleresco rivelatore del suo genio, quanto di quello mondiale del *Werther*, dalla passione travolgente, può darsi che il Goethe trovasse il suo *Ur-Meister* poco romanzato, troppo appesantito di un elemento didascalico e che perciò si risolvesse a ridarcelo, come fece, radicalmente rifuso in azioni piú rapide e commoventi. Ma, dopo tante lagrime sparse sulle sorti di tante eroine ed eroi da romanzo piú o meno delicatamente abbandonati a una tragica fine, il gusto raffinato, e, sia pure, anche scettico dei tempi, riservò al primitivo Meister, che ora, mercé la sapiente interpretazione del Benco, possiamo leggere in ottimo italiano, un giudizio di preferenza sui successivi rifacimenti dall'autore prodotti sullo stesso tema.

E il gusto, in questo caso, non ha torto e segna sazietà per un romanticismo a fondo lagrimevole, se non un progresso d'intellettualità collettiva. È vero che ad occhi asciutti e senza palpito oggi noi sfogliamo un'infinità di romanzi e novelle attuali destinati per la loro freddezza a perire piú presto che spesso non si creda, nonostante le loro finezze stilistiche e le loro affettate disinvolture, ma questo *Ur-Meister, Missione teatrale*, che si potrebbe dire perfino rifiutato dall'autore, abbonda pure di concitazioni appassionate e di toccanti episodî. Direi che Mignon e Filina staccano piú rilevate ed interessanti nell'*Ur-Meister*: la prima per la sua singolare affettuosità, l'altra per una mobilità capricciosa; senza contare altri tipi muliebri: Marianna, Melina, de Retti, tagliate fuori con rilievi nuovi e meravigliosi.

Vorrei insistere su questa Mignon per quel suo non so che di grazia infantile che non è ancora adolescenza, cosí amabile nelle sue riverenze a mani incrociate sul petto: soave creatura, che tanto piú tardi troverà qualche riscontro con quella Sissy del Dickens nei *Duri tempi*; Sissy pure, orfana di un saltimbanco, sperduta nel mondo, ma dalla castigatezza morale del romanziere inglese condotta a un ben altro destino nella vita che non sia quello della Mignon, la quale antecipa i presagi delle prossime sue amorose avventure.

Guglielmo stesso, l'eroe comune ai diversi *Meister*, qui, nella prima concezione, con le sue dottrinali digressioni sul teatro, direi che si avvantaggia, poiché, sgorgate quali sono dalla foga narrativa, non si irrigidiscono, ma ci trascinano nel calore della propria veemenza raziocinante. Convincenti, spesso aforistici, i dettami ai quali dovrebbe attenersi chi scrive per le scene, nell'eloquenza di Guglielmo, in cui l'autore si personifica piú spiccatamente, forse, che in altri suoi eroi di romanzi, drammi o liriche; poiché in tutte le sue opere domina la soggettività come centro luminoso donde s'irradia quanto di piú complesso e universale vive e si agita nella materia e nello spirito.

Convincenti, ma in realtà quei dettami non gli si attagliano in pratica. Vuole l'azione, l'azione sola nei lavori da rappresentarsi sul teatro; pressoché aboliti i lirismi, i caratteri quali sono, non quali dovrebbero essere, incarnazioni non ombre, ma, viceversa, sia che egli rievochi leggende, come nel *Goetz*, sia che rianimi il mito storicizzato, come nell'*Ifigenia*, o, in un ambiente di corte cinquecentesca, un grande e infelice poeta, come il Tasso, sempre la sua prepotente personalità e il lirismo rendono poco o punto teatrali quelli e altri suoi lavori drammatici, falliti cosí al raggiungimento del propostosi obbiettivo. Né credo abbia il Goethe accarezzata l'illusione di vedere sulle ribalte il primo *Faust* e tanto meno il secondo. Tale creazione gigantesca lo portava al di là di una siffatta possibilità, nonostante che i miracoli compiuti dallo Shakespeare lo tentassero.

Vi fu un tempo, infatti, nel quale credette ricevere dallo Shakespeare l'afflato per un suo teatro di azione, ma non fu che un incitamento a risoluzioni artistiche del tutto sue, sebbene, come interpretazione critica, lo stesso Taine non abbia sviscerato, forse, cosí addentro il teatro shakespeariano quanto egli con magistrali tratti nell'*Ur-Meister*, specie nei riguardi dell'Amleto.

Deviazioni, in questo suo romanzo, non mancano, ma sono come sentieri che a brevi svolte ci rimettono sulla via maestra. Ai sei primi libri, che costituiscono l'*Ur-Meister*, il Goethe, prima che ne rimuginasse la soppressione, si riprometteva di far seguire altri sei. Si spiega, quindi, ciò che rimane di enigmatico e di sospeso nella narrazione; ma questa presenta tuttavia un sostanziale organismo e il filo conduttore ci guida a una meta spiritualmente sicura, da un capo all'altro del libro, senza spezzarcisi in mano e lasciarci in un labirinto senza uscita.

Quanto la chiara penetrazione del difficile testo originale da parte dell'illustre scrittore triestino abbia a ciò contribuito; quanto la sua profonda conoscenza delle molteplici manifestazioni del genio goethiano abbia giovato a far che egli, il traduttore, sentisse di doverci dare questa versione in toni schietti e familiari, ma pur sempre con signorile e perspicua dizione, potrà persuadersi il lettore che voglia misurare dall'*Ur-Meister*, come da un punto di partenza, il fatidico viaggio percorso dal pensiero di un genio universale, dalla olimpica fronte senza rughe fino alla vecchiezza, fino a quell'estremo suo getto rigoglioso, *Affinità elettive*, che, giovanilmente dettato, fa pensare al conflitto fra le leggi sociali e naturali e può farci fremere e piangere ancora.

Emilio Girardini.

Nella Spagna, fra storia e leggenda.

I nostri lettori ricordano alcune pagine smaglianti di colore e animate talvolta dal soffio della poesia che Ezio Levi è venuto pubblicando in queste colonne negli ultimi anni su motivi spagnoli di leggenda, di storia, di costume: dalla rievocazione di quella fucina di civiltà avverse e poi stranamente amalgamate nel corso della storia che è stata la città di Toledo, alla parabola segnata nel corso dei secoli dagli uomini del deserto che sboccano in occidente, per determinare nel mondo cristiano tanta forza d'influssi coi contraccolpi piú remoti nel lo spazio e nel tempo; dalle vicende romanzesche di quel Conte di Villamediana singolarissimo nella vita e nell'arte e, secondo un'acuta definizione dell'autore, foggiato nella sua vita dalla tradizione letteraria e dal programma poetico piuttosto che rispecchiato coi casi della vita e coi connotati della persona nella sua poesia, alla letteratura memorialistica di quella Madame d'Aulnoy che ci apparisce autentica anticipatrice del « romanzo » nella storia ed esempio memorabile di rapine letterarie: dalle leggende fiorite intorno ad Alessandro Magno trasformatosi in quel Dulcarnain che a sua volta si sdoppia in due tipi, il personaggio ultraterreno e l'uomo mortale, alla figura di Rodrigo Diaz el Campeador ricomposta nei lineamenti e negli eventi storici fuori dalle contaminazioni della poesia e dell'arte.

Questi saggi, con qualche altro che vide la luce altrove, come il capitolo sugli Almogàvari d'Italia, cosí piacevole di echi trecenteschi e fiorentini, sono stati riuniti in un recente volume (1) decorato da quattordici disegni non privi certo di carattere che quasi tutti riproducono castelli spagnuoli nei quali par che sopravviva, meglio che nelle vecchie pergamene o in qualunque altro documento, l'anima e la passione secolare di questa terra tragica.

L'autore si è valso, cosí, della sua profonda conoscenza del paese non per darci un ennesimo viaggio in Spagna, per correre cioè sulle tracce di Gautier o De Amicis stilizzati secondo il gusto dei tempi, come hanno fatto nel dopo guerra tanti scrittori anche italiani, ma per penetrare il significato e il carattere di fatti e persone col resultato prezioso di mantenere il contatto tra la storia e la vita, fra leggenda, forze etniche, caratteri naturali e, vorremmo dire, atmosfera dei luoghi dove essa è sbocciata.

L'occasione dei varî scritti è trovata sottilmente in ricerche fortunate di eruditi spagnoli e non spagnoli dei tempi piú recenti, ma la prosa di Ezio Levi si disimpiglia sempre agilmente dai rigidi schemi dei dotti accertamenti per giungere all'interpretazione viva che non diventa mai la bella favola, perché di fronte a certi misteri della storia egli ben sa soffermarsi, dopo avere investigato acutamente tutti gli aspetti del problema, confessando l'impossibilità di squarciarne il velo impenetrabile. Cosí gli avviene per Don Carlos in uno studio « La tragedia di un Principe » che è un modello del genere e che, anche in un cenno fugace, doveva pure essere ricordato.

X.

---

(1) Ezio Levi, *Castelli di Spagna*. Fratelli Treves Editori. Milano.

COMMENTI E FRAMMENTI

Il significato metaforico di " fiasco "

Bianca Maria, pubblicando nel n. 14 del *Marzocco* un articolo sul Chianti, non sa spiegarsi perché fiasco sia divenuto sinonimo di smacco. Ora la tradizione è semplice e sí trova in una novella, credo del Sacchetti.

« Una tale chiede del vino ad un signore e questi promette di darlo, se l'altro invia un recipiente. Quel tale manda un grosso fiasco e il proprietario del vino dice al messo che non era diretto a lui. Il signore, che aveva mandato il grosso fiasco, capisce il latino e manda il recipiente piú modesto, che gli viene riempito di vino ».

Da quel tempo far fiasco ha significato non essere riuscito nei desideri, quasi á voler dire che chi troppo vuole, spesso non vede appagati i suoi desideri.

Grazie ed ossequi.

Dev.mo
Prof. Salvatore Monterosi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile*.

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 14,00 per l' Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 18. 1 Maggio 1932.

SOMMARIO

Il viaggio in Italia del padre di Goethe, ARTURO POMPEATI. — **G. B. Zannoni, cento anni dopo morto,** GUIDO MAZZONI. — **Acqueforti italiane dal Cinquecento al Settecento,** ART. JAHN RUSCONI. — **Un romanzo e tre novelle.** B. Cicognani - B. Tecchi, LUIGI TONELLI. — **Fondi e figure dell' Ottocento romano.** Maschere e mascherate, DIEGO ANGELI. — **Marginalia:** *Lettere inedite del Tommaseo a Domenico Berti. — Giudizi estetici di Pietro Giordani. — La Puglia e i pugliesi nelle «Confessioni» del Nievo. — Un pittore letterato del Settecento. — Callimaco di Cirene decano dei bibliografi. — I probabili antenati di Antonio Stradivari. — Watteau pittore musico. — La mostra dell'Ottocento romano nella rivista «Capitolium».* — **Commenti e frammenti:** Federico Borromeo e Michelangelo, TULLIA FRANZI. — Legge fiorentina..., GIOVANNI ANTONUCCI. — Mombello e Montebello, MARIO LABÒ.

Il viaggio in Italia del padre di Goethe

Come Johann Caspar Goethe è soprattutto, per noi, il padre del grande Volfango, così a questo suo inaspettato *Viaggio in Italia*, che in occasione del centenario è stato tratto dall' inedito e pubblicato a cura di Arturo Farinelli per iniziativa dell'Accademia d' Italia (1), tocca fatalmente e toccherà la sorte di far simmetria a un altro *Viaggio in Italia* celeberrimo, quello appunto del figlio.

È nota però l' insidia di tali simmetrie: la tentazione di forzare l'antitesi, piú o meno evidente, fra due figure di scrittori e di uomini, con pieno vantaggio, naturalmente, del maggiore sul minore, ma non senza qualche pericolo d' ingiustizia.

Ora Arturo Farinelli nella bella e copiosa prefazione mandata avanti al volume poderoso ha avuto il buon gusto di pensare e di dire che la grandezza di Volfango non ha bisogno di poggiare sulle vere o presunte debolezze del padre: tanto piú che di codeste debolezze una parte doveva passare nel figlio, dimentico ormai, man mano che invecchiava, di averle avvertite e perfino censurate nel padre.

Ma è certo che per una ragione almeno il *Viaggio* del genitore si contrappone a quello del figlio: per essere stato scritto da Johann Caspar, interamente, in italiano: e in un italiano, sia pure alquanto legato e legnoso, ma in ogni modo mirabile, anche ammesso che alla revisione del libro abbia contribuito un maestro di lingua italiana, il Giovinazzi.

E in fondo questo sforzo di scrivere in una lingua esotica e difficile conferma l' immagine che Volfango diede del padre in *Poesia e Verità* (ebbi a scriverne qui molti mesi or sono), l' immagine cioè di un commovente pedante, inteso a coltivare la sua cultura vastissima con lo scrupolo di non lasciarvi lacune né mancamenti, di giungere per ogni disciplina affrontata al possesso pieno e, direi, professionale. Si intende che l' italiano sicuro e nutrito di Johann Caspar, sussidio prezioso e, secondo lui, necessario a ben viaggiare in Italia, ha l'aria qua e là di esaurire in se stesso gli sforzi rappresentativi dell'autore. Si affaccia insomma, ogni tanto, il compito di scuola, con tutta la scolastica sordità che può portare con sé. Ma piú spesso Johann Caspar appare, munito com' è di uno strumento assai meno grezzo che non ci s'aspetterebbe, capace di interessanti notazioni del mondo nostro, che gli si rivela per la prima volta.

Veramente il trascrittore si sfoga nelle epigrafi latine, che copia religiosamente in numero grandissimo, e critica con dottrina, piú volonterosa che profonda, rettificando anche le trascrizioni di altri tedeschi che lo hanno preceduto. Per questa specialità il padre di Goethe dimostra una preparazione stupefacente: ma ha fatto bene il Farinelli a scartare codesto bagaglio assai greve di epigrafi di cui il testo è imbottito, rinviandolo a un secondo volume. Nel quale avranno collocamento opportuno anche le molte note e raffronti che il Farinelli dovrà aggiungere a chiarimento del testo: e chi conosce il modo di lavorare dell' insigne accademico prevede già quale miniera di notizie curiose egli saprà offrire ai dotti di tutto il mondo.

Del resto una cura così minuziosa era dovuta a questo *Viaggio*, oltre che per l'occasione centenaria (il libro dedicato alla città di Francoforte è come il tributo dell'Accademia d' Italia alle attuali onoranze goethiane), per compensare l'ombra dell'autore del lungo oblio caduto sull'opera sua.

Si pensi infatti che questa grossa raccolta di lettere (finte lettere, secondo lo stile di allora), nate dagli appunti presi quando nel 1740 Johann Caspar era disceso in Italia, rappresentò per lui, il consigliere Goethe, la fatica di un quarto di secolo, fino a raggiungere, nel quaderno originale, il numero di 1096 pagine. Ora, che un lavoro così enorme e curioso, passato nelle mani della moglie e poi del figlio, e finito nel *National Museum* di Weimar, rimanesse finora inedito, si spiega abbastanza facilmente.

Coloro che frugavano in quello scartafaccio erano di solito studiosi tedeschi, pronti a trarne materia per i loro studi (il Glaser, biografo di Johann Caspar, ne cavò materia preziosa), ma non attratti dall'esotismo di una lingua così voluta. Occorreva, si vede, lo slancio di un italiano per mettersi all' impresa dell'edizione; e nessuno meglio del Farinelli era designato a tentarla.

E il primo effetto della pubblicazione è quello di dissipare l' immagine dell'autore come quella di un vecchio maniaco, inteso a spremere per anni e anni da un suo torchio stridulo e rugginoso le languide, cascanti immagini di quello che era stato in gioventú il suo viaggio nelle incantate terre del sole. No: questo *viaggio* ha un valore suo onesto e preciso, anche per quello che ci rivela dello spirito del suo autore. Il quale, escluso ancor giovane dagli impieghi e costretto a chiudersi nella famiglia, quasi rassegnato a vivere precocemente da vecchio, fu uomo che si impose doveri di ogni genere per esercitare la sua attività intellettuale; gioviale e faceto del resto, e nient'affatto irrigidito in un'asprezza puritana quale amarono foggiarselo coloro che concepivano il padre esclusivamente in antitesi al figlio.

Indubbiamente il bisogno di migliorarsi e di perfezionarsi seguí nel padre una linea piú programmatica e piú metodica, come per un dovere impostogli da Dio. Nel figlio l' intuizione stessa della realtà creava gli impulsi a sempre nuove conquiste, tentate con mirabile elasticità spirituale e dominate da una disciplina spontanea.

Ma insomma un po' della passione pedagogica paterna s'attaccò anche al figlio, e — osserva il Farinelli — Dio ordinò «che di tutti i poeti dell' universo colui «che con piú tenace costanza e assorbi«mento di forze tendesse all'educazione «progressiva dello spirito fosse appunto «questo ribelle». Sicché il poeta, invecchiando, riproduce, naturalmente in una sfera piú alta, le tendenze e il carattere del padre, schematizzando via via il proprio mondo spirituale e riducendolo a un sistema pedagogico da imporre a sua volta al figlio suo, anche per attuare in lui quella parte del programma di vita che s'era prefisso per sé senza riuscire a esaurirlo.

Frenare se stesso e superarsi è la gran forza di Volfango Goethe: ma non si può dire che fosse estranea all'anima del padre, spirito indipendente (anche dove invece il poeta, obbediente al senso pratico, si piegava volentieri) e fiero della sua probità.

Nulla di strano che il viaggio in Italia acquistasse dinanzi a uno spirito così atteggiato un valore morale, oltre che psicologico: il valore di una rivelazione serenatrice capace di placare infallibilmente le tempeste della passione.

Nell'attuazione poi, si sa, questo valore è dimenticato. Questo giurista ed epigrafista, ed esperto altresí di altre scienze, non è nato per le sintesi artistiche, e anzi per le sintesi di nessun genere: donde un che di frammentario nelle sue lettere, che riflettono il concreto con la fedeltà di una cronaca, e anche, se vogliamo, con scarso rilievo e con monotonia di stile. Per fortuna la serenità giovanile dell'anima gli suggerisce di quando in quando osservazioni maliziose, arguzie frizzanti, che variano la trama un po' greve del racconto.

Soltanto in materia di fede il consigliere Goethe — diverso in questo dal figlio — non ammette discussioni né transigenze. E d'altra parte il suo luteranesimo gli serve per tenersi al reale e sfuggire il misticismo e l'astrazione — e qui padre e figlio s' incontrano —, come gli serve per alzar cattedra di moralista e, se occorre, di predicatore.

Sensibilità? Non certo una sensibilità come quella a cui noi, raffinati e moderni, accordiamo l'onore di tal nome. Ma il buon pedante è pur capace di dolci abbandoni — sobriamente espressi — quando la natura aperta, ilare, fresca sembra venirgli incontro con la purezza dei suoi inviti e delle sue ispirazioni: non però quando essa gli serra intorno cipigli di scabre montagne, ché queste bellezze non son fatte per lui.

L' itinerario del consigliere Goethe non ci offre, e si capisce, nulla d' inedito. Quel momento della sua formazione spirituale, preparato con tanta cura e vissuto con così minuziosa diligenza, doveva svolgersi secondo un tipo tradizionale, nel quale era già la garanzia di una feconda esperienza personale. Nulla quindi dell' impazienza del figlio, che dedicherà solo poche ore a Firenze sospinto dalla sete di Roma; ma l'adesione metodica al paziente sgranarsi delle tappe obbligate: Venezia, Padova, Bologna, Ancona, Foligno, Terni, Velletri, Gaeta, Napoli, Roma, Viterbo, Siena, Livorno, Pisa, Firenze, ancora Venezia, e poi Vicenza, Verona, Mantova, Milano, Torino, Alessandria, Genova. Naturalmente a queste città ne vanno intercalate tante altre intermedie, sempre interessanti per il viaggiatore, che del resto assai piú del figlio si giova di altri viaggiatori e descrittori che lo hanno preceduto, citando, correggendo (specie il testo delle epigrafi già citate da loro), integrando. Dei ciceroni locali diffida, mentre è curioso dei libri e trattati e guide e descrizioni che trova via via nelle varie città e che lo informano delle memorie locali, dei costumi, delle istituzioni.

Perciò nelle sue lettere c' è piú ordine che misura e proporzione. Anche astraendo dal peso delle epigrafi — e da questo volume, come s' è detto, è stato felicemente sgombrato —, le notizie particolari rispondono a interessi informativi troppo eterogenei perché ne possiamo trarre una impressione di armonia costruttiva. Ma in questi libri, è evidente, l'armonia che si cerca non è quella prodotta da una certa proporzione e dosatura di elementi, che è fatto puramente esteriore, ma quella che nasce da un atteggiamento fondamentale della personalità, dal reagire costante di essa, in un certo suo modo, alle impressioni mobili e varie.

Si ritorna insomma a quel problema della sensibilità, che è dominante di fronte a un libro di viaggi. E della sensibilità di Johann Caspar Goethe abbiamo veduto la modesta misura. Capace, sí, qua e là di accendersi liricamente per le bellezze d' Italia — ma son voli legati e affannosi, ritardati dalla durezza linguistica, — il consigliere è povero di quel senso pittorico che appare pur necessario a godere e a sentire la bellezza d' Italia. L'esame delle opere d'arte gli si tramuta facilmente in un catalogo arido e stento: e la sua ammirazione è limitata da molte riserve e prevenzioni. Ama il Palladio, ma non si entusiasma per i monumenti antichi di Roma: condanna tutta l'arte medioevale; preferisce Guido Reni ai grandi pittori veneziani.

Gli manca in questo campo l'eclettismo sereno che pure sembra la legge del suo viaggiare: un eclettismo che gli faceva frequentare i ritrovi e le feste eleganti, dove gli poteva capitare di ballare bravamente il minuetto, benché preferisse esplorare biblioteche e musei o assistere a dotte riunioni accademiche: che gli faceva ricercare il costume e il colore popolare, benché nulla potesse eguagliare il suo interesse per le preziose iscrizioni latine, e accanto a questa passione un'altra lo dominasse assiduamente, quella per le scienze naturali, di cui la terra d' Italia gli offriva a ogni passo lezioni profondamente istruttive.

E questa è un'altra affinità che lega il padre al figlio: come può essere una spia aperta dal chiuso e regolato mondo paterno verso quello piú avventuroso del figlio la strana corrispondenza amorosa fra un tedesco e una milanese che chiude il libro. Finzione interamente fantastica, e saggio di bello stile amoroso? Il bello stile — intenzionale e d'accatto — c' è, in queste pagine ambiziose eppure così opache e scolastiche: ma al punto in cui si è nella conoscenza delle vicende dell'autore non si può escludere che sotto la storia d'amore immaginata si nasconda una storia vera. E anche qui, ripeto, può venire in mente la consuetudine del grande Volfango, di salire dalla realtà alla poesia, soprattutto in materia amorosa.

Soltanto, nel caso del padre, la realtà per ora ci sfugge: e quanto a poesia, non è proprio il caso di parlarne.

Arturo Pompeati.

G. B. Zannoni
cento anni dopo morto

Ludovico Antonio Muratori, dopo le tante ore che aveva dato allo studio delle guerre e delle paci di uomini in carne ed ossa nel teatro della storia, si divertiva a mirare le botte e gli abbracciamenti nel casotto dei burattini. Del pari l'abate Giovan Battista Zannoni, dai tanti lavori archeologici e letterarii, usava riposarsi in casa sua col reggere i fili delle marionette e farle agire a suo modo.

Sono oramai pochi i superstiti che possono attestare che cosa fossero davvero e quanto davvero valessero le marionette. Con desiderio nostalgico io le riveggo ora, me le ripenso nel collegio di Volterra, quelle figurine ingegnosamente foggiate e vestite secondo i generici aspetti delle professioni e delle passioni che durante l'esercizio quotidiano della vita ci offrono sí le maschere manifestamente, ostentatamente, maschere, e sí i personaggi che si mascherano per non apparire, quali sono, maschere. Lo Zannoni, dottissimo come era, sapeva qual nobile origine avessero le marionette moderne, a partire dalla Marion, Marietta, vezzeggiativo di Maria, portata in giro nelle semidrammatiche processioni del Rinascimento; perché il nome si estese presto dalla statua o fantoccio raffigurante la Vergine alle altre statue o fantocci concomitanti. L'uso di codeste processioni dura tuttavia in molte terre di Italia; in Ispagna, anche piú, e là si son fatte, di quelle opere d'arte, quali sono, preziose e curiose collezioni. Che poi il nome francese non debba stimarsi un segno sicuro che la moda delle marionette ci venne tutta di Francia, lo arguisco per lo meno da una frase del Picard, il buon commediografo vissuto dal 1769 al 1828; il quale nella commediola *Les Marionnettes* scrisse di un tale, essere egli «directeur des fantoccini vulgairement appelés marionnettes.»

Saltò in testa allo Zannoni di farsi fare delle marionette con fattezze e vestiti da mettere un po' in caricatura, ma realisticamente, i beceri e le ciane dei Camaldoli fiorentini, di San Lorenzo e di San Frediano; e di rappresentare con quelli le scenètte a dialogo cui giornalmente assisteva nel passare e nel sostare apposta tra la povera gente.

Luigi Del Buono aveva negli ultimi del Settecento, inventato Stenterello. La vecchia maschera di Ciapo contadino era stata così sostituita dalla caricatura del cittadino plebeo, ridotto agli stenti estremi, e questi aveva naturalmente tratti con sé alla ribalta parecchi compagni suoi della bassa fiorentinità. L'esempio di Stenterello poté agire sullo Zannoni; ma credo che meglio si abbia a riflettere sopra la voga che intanto s'erano acquistata le commedie veneziane del Goldoni, rappresentate da per tutto, e, come vedo nei repertorii, non meno in Firenze che altrove. D'altra parte la poesia rappresentativa in vernacolo, satirica e burlesca, confluiva nella semidrammatica del Mimo, secondo che ora vedremo pel Belli; del Mimo di cui, se per le origini nell'arte nostra ha ben provveduto il De Bartholomaeis, resta a svolgere la divertente e non ingloriosa storia ch'ebbe tra noi dai Contrasti medievali alle Farse cavaiuole e da queste ad alcune operette del Goldoni e a molti sonetti del Belli.

Da che siamo capitati davanti a lui, osservo che, se le date non ostassero, si potrebbero credere derivate dai sonetti del gran romanesco parecchie scenette del fiorentino, tanto si assomigliano nell'andamento, e tanto spesso ritornano qua e là accenni consimili a superstizioni, usanze, giudizi e pregiudizi. Ma, insomma, per differenze che corrano, e peggio correvano allora, tra i Camaldoli e il Transtevere, il popolo era pur lo stesso sostanzialmente. E, per esempio, il sonetto *L'amiche d'una vorta* è del 1837, mentre il dialogo tra la Caterina e la Lisabetta che apre *La ragazza vana e civetta* e gustosamente ne occupa tutto quanto il primo atto era alle stampe fino dal 1819. Dunque, né conta per la deduzione della dipendenza la materia che è comune, né v' ha il riscontro delle date.

Ma neppure invertirei le parti. Il Belli, per l'opera sua, non ebbe davvero bisogno di un impulso che gli venisse dallo Zannoni.

Ha raccontato questi medesimo come le sue marionette richiamarono l'attenzione di presso che tutta Firenze, diventandone subito popolari, motti, modi proverbiali e perfino le intere scene; e come, crescendogli il pubblico, egli finalmente pensò ad esporre due di tali sue commedie alla recita di personaggi veri. Il favore è durato a *La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna* (che risale al 1810), in modo che piace tuttora rappresentata. Del successo felice è venuta a mancare una forte ragione, che ora vedremo; e ciò è segno del pregio che la commedia ha dunque in sé, indipendentemente dalle occasioni esterne donde ebbe l'argomento.

La caricatura della gente nuova e de' subiti guadagni era nel 1810 graditissima da qualche anno, per gli effetti dell'enorme rivolgimento francese e quindi italiano che aveva travolte le classi sociali, deprimendo le une, sollevando le altre. Sulle scene parigine la satira delle signore nuove s'era impersonata in madama Angot. Tutti sanno le avventure della figliuola di lei, musicate briosamente da Alessandro Carlo Lecocq nel 1873; e, leggendomi, canticchiano forse la canzonetta:

E di madama Angot io son la figlia
Né modi aver poss' io che di famiglia!

Madama Angot, la madre, apparve per la prima volta sul palcoscenico a Parigi nel 1796 nell'opéra-comique del cittadino Anton Francesco Ève, detto Maillot, intitolata *Madame Angot ou la Poissarde parvenue*. La brava donna, arricchitasi nel mercato a forza di vender pesce, si vuol ritirar dall'umido banco e far la signora nel tiepido salotto. Un intrigante, falso ex-nobile, s'approfitta dei fumi di costei, e se ne fa promettere in moglie la figliuola, Nanon. Ma questa ama un bel giovanotto plebeo, e rifiuta le nozze cocciutamente finché non è smascherato il brutto figuro, e si viene alle nozze di Nanon col suo Francesco. Occorre aggiungere che buona parte della comicità consiste nei modi di gestire e di parlare della pescivendola arricchita e nobilitantesi? Si ride specialmente quando essa pretende insegnare le buone creanze al suo servitore, Niccola, al punto da mostrargli come si han da fare le riverenze; e si ride ogni volta che stizzita ricasca nelle sue maniere e frasi di mercatina, al segno di non volere, dopo uno svenimento, un'acqua di fior d'arancio, bensí una goccettina di zozza!

Tanto piacque quel tipo che ebbe subito continuazioni e varianti. Da una di queste *Madame Angot au Sérail de Constantinople* di Giuseppe Aude, la quale è del 1810, provenne particolarmente *La fille de Madame Angot* che ho rammentata sopra.

Mi sembra che, detto ciò, io abbia insieme detto che la Crezia è madama Angot; la figliuola di lei, Caterina, è Nanon; il falso Conte del Crepuscolo, Roberto, è il falso nobile La Girardière; e i due servitori si somigliano molto anch'essi, in sé, e davanti la padrona.

Siamo arrivati a una delle così dette fonti?

Mi affretto a rispondere che, se l'affinità ed anche una certa derivazione tra l'una e l'altra commedia ci si offrono palesi, lo Zannoni non parafrasò, e, in un certo senso, neppure imitò il Maillot. N'ebbe, mi par sicuro, l' idea. Seppe, per altro, svolgerla personalmente, facendone una rappresentazione tutta quanta fiorentinesca con una macchina ben congegnata e anche con una determinatezza di caratteri schietta e non senza vigoria. Certo, il vernacolo, adoperato bravamente, ha molta parte nell'effetto comico. C'è da stupire a trovar nell'elogio che dello Zannoni fece nel 1833 Fruttuoso Becchi un sospiro profondo sul non essersi egli valso della lingua letteraria comune! Il vernacolo è organicamente connesso con quei caratteri e con quella azione; tanto che, se la Crezia non parlasse a quel modo, la non sarebbe piú lei.

---

(1) JOHANN CASPAR GOETHE. *Viaggio in Italia* (1740) 1 ediz. a cura e con introd. di Arturo Farinelli per incarico della Reale Accademia d'Italia: vol. I: testo - Roma, Reale Accademia d' Italia, 1932-X.

Ciò deve dirsi per le altre commedie sue. Alle quali non mancarono censure acerbe; ma il bravo e buon Zannoni non se la pigliava calda. Scrisse nel 1829 a un amico: « Sono state in dieci anni ristampate, e non passa carnevale che non siano rappresentate quattro, cinque, e piú volte per ciascheduna. Anzi ancor quelli che ne sparlavano qui in Firenze, e sono non pochi e letteratissimi, han finito anch'essi coll'andare a sentirle, e ripetutamente, e congratulandosene meco, fingendo di averle sempre applaudite. Io o sto zitto, o ringrazio a fior di labbro, e poi rido tra me ». Ne aveva ragione. Sin dall'anno innanzi, il Tommaseo, che gli portava stima e fiducia cosí da sottoporre alla revisione di lui qualche sua scrittura, aveva riferito a un amico che il Manzoni studiava allora a fondo (s'intende, per la lingua) quelle commedie; e che egli stesso, il Tommaseo, vi ammirava attraverso il vernacolo l'eleganza e l'evidenza della lingua: pregi, diceva, che « portati nello stile lo adornerebbero di nuova vita, e leverebbero di dosso alla letteratura quella *cappa*, di cui, come di quella degl' ipocriti di Dante, può dirsi: — Di fuor dorate son sí ch'egli abbaglia, — ma dentro tutte piombo ». Sia pure che oggi non riusciamo a capire come un critico del valore del Tommaseo potesse in tal modo distinguere i pregi generici dall'applicazione artistica; è nondimeno un giudizio notevole; cui dà conferma e valore ciò che nel 1872 il Tommaseo stesso scrisse dello Zannoni morto oramai da anni quaranta: essere egli nelle sue commediole vivo ancora. La qual vitalità è, senza dubbio, inerente piuttosto al loro linguaggio che alla loro comicità d'azioni e di caratteri; ma né « piuttosto » equivale a « soltanto », né è piccolo merito per un autore l'aver compenetrato un vernacolo in azioni e in caratteri cosí che scindere non sia lecito gli elementi dell'opera senza uccidere questa.

Le gelosie della Crezia, La Crezia rincivilita, La ragazza vana e civetta, Il ritrovamento del figlio, non sono, del resto, tutta l'opera dello Zannoni; e se la seconda di quelle commedie prevale assai alle altre, non però sarebbe giusto negare vivezza alle altre, o almeno a qualche scena; vivezza comica superiore a quanta ve n'ha negl' imitatori del Goldoni in quel tempo, salvo F. Augusto Bon nella trilogia di Ludro. Oltre gli Scherzi comici, egli pubblicò bene testi antichi, scrisse per l'Accademia della Crusca prose assennate e forbite, e, siagli un titolo d'onore, fu maestro di lettere classiche a Gino Capponi, e mantenne con lui una corrispondenza epistolare che onora entrambi.

Da Londra, nel 1819, il Capponi gli scriveva che perfino « l'ardente ed intollerante Foscolo » parlava bene di lui e delle sue prose, e che gli era grato della maniera nobile e onorevole con cui n'era stato pubblicamente trattato nel questionare sulla lingua. « Io la conosco troppo naturale (quella maniera) al di Lei carattere, perché Ella possa mai usarne altra che quella »; cosí il Capponi. E lo Zannoni, in risposta, sospirando che la Crusca, la Galleria cui era a capo, e i seccatori infiniti, gl' impedissero di far tutto ciò che avrebbe voluto « per giovare anche egli alla gloria della patria », ribatteva, quanto al Foscolo: « Mi è grato che Foscolo abbia avuta indulgenza per le cose mie che sono negli *Atti* (della Crusca), le quali mi costano pena grande, e molta fatica materiale ancora. Mi piace però piú, che non siano dispiaciute a Lei ».

Della *Reale Galleria di Firenze illustrata*, della *Storia dell'Accademia della Crusca*, de' suoi studii archeologici etruschi e classici, della sua perizia nell'ebraico oltre che nel latino e nel greco, della sua prosa elegante, sia pure di stile poco personale, non ho qui da parlare. Da per tutto egli fu un valentuomo e si mostrò dotto e di buon gusto. Invecchiò tra la stima universale; sofferse molto, perché era di cuore sensibile, dalla vita: furon tolte a lui vecchio persone care. Nato il 29 marzo 1774, morí il 13 agosto 1832.

Un'ultima lode gli spetta, ma non è delle ultime. Conferí molto all'*Antologia* del Vieusseux, da « uomo avveduto del par che buono, che non vi volle mai né seppe discernere quella congiura tanto evidentemente scellerata » che vi si volle subdolamente trovare. Son parole del Tommaseo, nel difendere, contro la clericale *Voce della Verità*, il periodico soppresso. Lo Zannoni, si noti, lasciò nome anche di sacerdote esemplare.

Guido Mazzoni.

***Numeri arretrati** del "Marzocco„ si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

ACQUEFORTI ITALIANE DAL CINQUECENTO AL SETTECENTO

Il Gabinetto dei disegni e delle stampe agli Uffizi ha inaugurato domenica scorsa una nuova mostra di una parte dei suoi tesori innumerevoli. All'esposizione di disegni di ritratti segue cosí una mostra di acqueforti italiane dei secoli XVI, XVII e XVIII interessante, varia e preziosa per quanto sommaria e ristretta ad un numero limitato di pezzi.

Quando si parla di acquaforte il pensiero ricorre naturalmente al Rembrandt al Tiepolo e al Piranesi, i tre giganti i quali hanno portato l'arte dell'acquaforte al punto altissimo in cui essa gareggia con la pittura, in cui il chiaroscuro e il giuoco delle forme fanno dimenticare e vincono anche il colore.

Ma quelle cime eccelse non furono raggiunte di un balzo e improvvisamente; una lunga preparazione rese possibili quelle conquiste, una preparazione in gran parte anonima, ma continua e variata. Seguirne il corso in Italia dalla metà del Cinquecento, dopo cioè la grande affermazione di Marcantonio Raimondi, è lo scopo di questa mostra che ci presenta in poco spazio, con pochi pezzi saviamente scelti, le manifestazioni piú precise e piú significative dell'acquaforte italiana.

La serie si inizia con alcune stampe di Giulio Bonasone, bolognese, ancor tutto ligio agli esempi di Marcantonio Raimondi, il quale porta nell'acquaforte la freddezza e l'insensibilità del suo grande maestro. I pezzi esposti, specialmente il Crocifisso riprodotto da un quadro di Tiziano, sono tutti nell'orbita raimondiana, con quel senso di compassato e di analitico, starei per dire di anatomico, che è nel fondo dell'opera del Raimondi.

Piú interessanti in quanto accennano ad una qualche possibilità di originalità, ad una qualche ribellione ai canoni raimondiani sono le pagine che riproducono due paesi fantastici per quanto il segno duro, preciso, profondo, sempre uguale dia un'impressione di rigidità e di indifferenza che annulla ogni effetto di simpatia e di piacere. Questa freddezza analitica appare dominanante anche nell'intonazione generale delle stampe che hanno un chiaroscuro monotono, di una tonalità generale grigia ben piú povera dei chiaroscuri di Marcantonio che raggiungono spesso un incanto veramente magico.

Ma se questi sono i primi saggi dell'acquaforte italiana con quel tanto di ingenuo di primitivo, di incerto che deve accompagnare le prime esperienze non si può essere troppo severi col Bonasone e domandare a lui piú di quanto la nuova arte non poteva dare nel suo primo nascere. Ma già appare subito un mirabile progresso nell'opera dell'anonimo e misterioso incisore che segna le sue stampe col monogramma L. D. e che deve aver lavorato fra il 1540 e il 1565. Una prima conquista di chiaroscuro appare nella sua stampa che rappresenta alcuni uomini in atto di caricare un cammello, e piú ancora in quella che raffigura una donna che dà da bere ad un uomo chino; nell'una e nell'altra vi è un senso di luce ed un'armonia di linee che si staccano subito dalle gelide analisi del Bonasone.

⁂

Ma questi primi tentativi appaiono subito d'un valore puramente storico non appena si giunge alle acqueforti del Parmigianino.

Questi fu veramente il padre e il profeta dell'acquaforte italiana, e per quanto l'opera sua sia assai scarsa, e si conoscano di lui solo una quindicina di stampe, bastano le poche esposte in questa mostra, a cominciare dalla famosa santa Taide, a dar la misura del suo gusto, e della sua sensibilità, con quei giuochi di chiaroscuro che appaiono qua e là, con quei tocchi di una leggerezza che si ritroverà poi soltanto in Rembrandt e in Tiepolo, con quel senso di arioso che anima e circonda le sue figure e le sue composizioni, sorrisi di grazia indimenticabili ed inimitabili.

Gli è che il Parmigianino aveva intuito le migliori possibilità dell'acquaforte, la facoltà che essa aveva di esprimere la visione dell'artista, i suoi pensieri piú rapidi e piú improvvisi, i suoi gusti, le sue fantasie piú geniali e piú vaghe. Alla stampa di Marcantonio, fredda esecuzione di un pensiero altrui, pura e quasi meccanica riproduzione di pitture, il Parmigianino opponeva la libertà dell'artista che parla con le sue parole, canta con la sua voce e segue le sue visioni, non d'altro preoccupato che della sua ispirazione e della sua emozione.

Le poche stampe del Parmigianino fissano dei punti capitali della evoluzione dell'acquaforte in Italia e presentano uno dei due aspetti nei quali l'acquaforte continuerà il suo cammino.

Cosí da una parte si avrà ancora a lungo, — fino a che la fotografia non la soppianterà del tutto — la riproduzione di pitture che con tal mezzo potevano facilmente farsi conoscere ovunque, e dall'altra la stampa d'arte, opera diretta dell'artista, fine a sé stessa, piú rapida, immediata e pronta della pittura e in molti casi rivale della stessa pittura, cosí piena di risorse di luce e di ombre, cosí espressiva di forme da sostituire il colore e giungere a farlo dimenticare.

Tra questi due poli ugualmente affascinanti oscilla l'arte dell'acquaforte per tutto il Cinquecento, il Seicento e il Settecento. Cosí che da una parte abbiamo il variare quasi infinito delle risorse tecniche, degli intendimenti e dell'abilità dei singoli artisti che cercano di raggiungere una evidenza di rappresentazione sempre piú fedele ed efficace, piú aderente al modello che vogliono riprodurre, dall'altra il libero canto dell'artista che di null'altro si preoccupa che di esprimere la sua emozione con la rapidità e l'immediatezza che permette l'acquaforte, canto vivo d'ogni spontaneità, che insegue imagini e sentimenti e può esprimerli subito con le migliori parole, ora tutto fantasia e tutto libertà, ora piú attento al vero, ma anche nel vero, intento a guardare piú con gli occhi dell'anima.

⁂

È facile e piacevole seguire nella bella mostra degli Uffizi questo continuo variare degli aspetti dell'arte dell'acquaforte in Italia, nei vari artisti e nelle varie scuole. I piú interessanti aspetti di quest'arte vi sono bene rappresentati. Ecco Federico Barocci, del quale la mostra espone tra l'altro il mirabile San Francesco, tutto vivo di bianchi e di neri nella figura del santo, col fondo d'una leggerezza veramente aerea dove i monti, gli alberi, una chiesa lontana e un frate che cammina sono resi con una chiarità tutta luce, piena di incanto, mentre nell'Annunciazione l'artista si compiace di rappresentare con quanta piú fedeltà gli è possibile, il palazzo ducale d'Urbino, attraverso una finestra della stanza dove avviene il prodigio.

E di contro a lui, Annibale Caracci del quale si rivedono due delle stampe piú famose, il Riposo in Egitto e la Maddalena, a gran contrasti di bianchi e di neri, con segni decisi e profondi che qua e là si compiacciono di leggerezze e di delicatezze tutte piene di serenità, specialmente nel Riposo in Egitto, con l'indimenticabile figura di San Giuseppe che legge appoggiato ad una colonna. Accanto a loro una folla di nomi e di opere cosí varie e diverse da costituire una perfetta antologia dell'acquaforte: il San Cristoforo di G. B. Cavalleri, del 1572, duro e squadrato come una silografia, e il San Cristoforo di G. P. Cimerlini da Verona, del 1568 dove la figura del santo campeggia in un ampio e variato paesaggio con città, acque, navi, rocce, alberi, uccelli che volano, tutto rappresentato con un disegno minuto, freddo, uguale, preoccupato di nulla dimenticare e insieme di nulla far prevalere, e poi il Procaccini e Giulio Carpioni e G. B. Fontana e il Farinato, e G. B. Franco, e Lorenzo Pasinelli e il notevole gruppo dei toscani con Alfonso Parigi, Remigio Cantagallina, Ercole Bazigaluva che preannunziano ed accompagnano l'opera prodigiosa per quantità e per varietà, di Stefano della Bella.

Di questo gli accorti ordinatori della mostra hanno esposto due delle stampe piú ammirate, quella del tempio della Concordia e quella dell'Arco di Costantino, che nella ricchezza e nella forza del chiaroscuro paiono già annunziare il grandissimo Piranesi. E insieme con queste, sei piccole stampe di animali e paesi piene di grazia attenta al vero, nelle quali tuttavia il vero è pretesto a suggerire figurazioni decorative mosse e vivaci. D'un genere tutto opposto sono le stampe di Guido Reni che qui appare incurante delle tradizioni piú gloriose della scuola incisoria emiliana dal Parmigianino ai Caracci con un gusto tutto suo, con una serenità di cui bisogna tener conto se si vuol conoscere un po' piú intimamente la sua arte che non è sempre pura ricerca di commozione sentimentale.

Sono esposte di lui una Madonna, disegnata appena a contorno con quattro segni rapidi e sommari, un San Girolamo piú compiuto, col tratto nervoso, rapido, pieno di immediatezza, ed una Madonna col bambino piú calma, piú attenta e misurata che si accosta, nell'intenzione, ad una pittura compiuta.

Ed ecco d'altra parte il gruppo napoletano con Salvator Rosa e il Ribera, questo col gran Bacco sdraiato ai piedi d'una botte, riproduzione d'una pittura interpretata con una fantasia che crea di nuovo il soggetto; quello col famoso e non mai abbastanza ammirato Democrito, tutto pieno di attenzione al vero, innamorato della natura della quale si compiace con una emozione sempre viva e pronta — guardate gli alberi e il gufo! — e insieme tutto teso ad esprimere il pensiero del filosofo che ride tra i teschi e le rovine.

Da queste premesse piene di luce e di fantasia non poteva non venire la conclusione dell'arte veneziana del '700 che veramente chiude un periodo della storia dell'acquaforte, coi due Tiepolo, Marco Ricci, il Canaletto e finalmente il Piranesi; questi e quelli con le stampe piú famose che tutti conoscono e che nessuno può dimenticare, prodigi misti di realtà e di fantasia, interpretazioni del vero animate da un'emozione sempre pronta e profonda, che con aspetti tanto diversi hanno raggiunto insieme le piú alte possibilità dell'arte dell'acquaforte.

Art. Jahn Rusconi.

Un romanzo e tre novelle

B. Cicognani — B. Tecchi

Credo che il nuovo romanzo di Bruno Cicognani, *Villa Beatrice* (Ed. Treves), vada a mettersi degnamente accanto a *La Velia*, che giustamente fu definito uno de' piú bei romanzi degli ultimi decennî. E certo, gli somiglia un po', girando anch'esso tutto intorno alla figura d'una donna, e gli altri personaggi (pochi e della stessa cerchia) essendoci soprattutto per illuminare la protagonista. S'intende che l'azione, anche qui, si svolge in Toscana, anzi a Firenze, o poco lontano.

Ciò che piace soprattutto, in questo scrittore, è lo stile; e nel nuovo romanzo, piace in modo singolare, giacché non ha piú alcuna crudezza, né alcuna traccia di vernacolo e ribobolismo, ma quella vivezza che, mentre è perfettamente e classicamente italiana, non può essere che di un fiorentino. Sempre limpido, preciso, acuto, Cicognani sa dialogare, con un senso evidente della realtà; dipingere *interni*, con esattezza stagliante; ritrarre paesaggi, panorami, cieli e stagioni, con un senso davvero poetico della natura. Tutto quel che vuol dire, egli lo dice con perfetta aderenza: lo scrittore è irreprensibile.

Ma il romanziere...

Anzitutto, bisognerebbe domandarsi se, dato un romanzo, sia lecito distinguere, in esso, lo scrittore dal romanziere: come se l'uno e l'altro non fossero la medesima mente creatrice, la medesima fantasia; come se, in ogni caso, l'uno non dipendesse strettamente dall'altro. Pure, con buona pace dell'estetica, credo che si possa esprimere perfettamente tutto quello che si voglia, e, ciò nonostante, costruire meno bene un edificio narrativo, specie se di vasta mole, e persino ideare male i personaggi, o i fatti che dovrebbero illuminarli.

In realtà, Cicognani è un bell'esempio della validità di tale distinzione. Non che costruisca male, o non sappia ideare bene i suoi personaggi, e altrettanto bene inventare gli episodî; ma è certo che in ciò non si riscontra l'eccellenza, che si rileva nello stile.

Intanto, quella varietà di motivi, che si ebbe occasione di notare, a proposito di *Strada facendo*, varietà ch'era a danno dell'unità tonale del libro, e comprendeva (che era il peggio) toni assai meno piacevoli, si ritrova anche in *Villa Beatrice*. Si comincia, infatti, con una prima parte, di sapore romantico: con qualcosa, che ci fa ricordare nientemeno che *Il padrone delle ferriere* (ché, anche qui, è un industriale, di aspetto volgare, e per di piú, brutto, innamorato fortemente e delicatamente della bellissima moglie, e disposto a tutto sopportare, e concedere, nella speranza di poterla finalmente vincere, e farsi amare, o almeno voler bene). Si continua con una seconda parte, in cui ogni eco romantica si perde, per far posto al realismo, con crudi accenni fisiologici (ché la ripugnanza di Beatrice per Romualdo, fisica e non morale — moralmente, anzi, ella non può avere che ammirazione pel marito — si svela esser dovuta a un'imperfezione fisiologica intima; e la sua freddezza esteriore, o incapacità a dimostrare esternamente la sua sensibilità, si rivela come determinata dalla stessa natura, che avendola fatta debole di cuore, la vuol difendere, preservandola dai tumulti della vita passionale). Si termina con una terza parte, dove il realismo è superato, a sua volta, dal misticismo (ché Beatrice, avuta, con estremo pericolo di vita, una bambina, e uscita da tale esperienza, quasi disfatta; quindi, durante un attacco difterico, salvata la bimba stessa, con un atto sublime di sacrificio; si sente attratta terribilmente dal desiderio della morte, e tuttavía si libera da tale tentazione, dopo un drammatico colloquio con un sacerdote, che la rimprovera di non aver compreso e sentito che Dio è carità, e non essersi sforzata ad amare. Dopo di che, ella vincerà la sua stessa natura, e amerà tutti e tutto appassionatamente; ma rimarrà vittima del suo stesso amore: ben presto, il debole cuore cesserà di battere).

Tre tonalità, tre concezioni diverse, che lasciano un po' perplessi, in quanto non si sa sino a qual punto, nello spirito dello stesso scrittore, il misticismo, o, se preferite, lo spiritualismo, della parte conclusiva, abbia superato il realismo, o naturalismo, della parte che precede. In effetti, se Cicognani crede davvero che la natura fisiologica influisca sul carattere, sino a paralizzare l'espressione dei sentimenti; come può supporre che l'ammonimento del sacerdote, di per sé solo, basti in un certo momento a Beatrice, per vincere la natura? Se egli concepisce la natura stessa come provvidenziale, in che modo può sovrapporle, in un secondo momento, lo spirito di carità, e farlo vincere; per poi, in un terzo momento, dare la palma di nuovo alla natura, che infatti si vendica, uccidendo la giovane donna? — A parlar schietto, a me sembra che lo scrittore ondeggi ancóra tra la scienza e la fede, o piuttosto, tra la concezione materialistica e quella spiritualistica della vita.

Tale incertezza nuoce alla stessa vitalità, o coerenza psicologica, del personaggio centrale. Beatrice, infatti, ci è rappresentata, in un primo tempo, troppo schiava d'impressioni e sensazioni fisiche. Capisco benissimo quanta importanza possano avere un occhio strabico, un paio di baffi spioventi, qualche altro difetto fisico, sulla sensibilità e sul sentimento d'una donna (e anche d'un uomo); ma, quando si ha un'anima delicata, pudica, tenera, e senz'alcun passato d'amore, come Beatrice, appare strano che non si dia maggiore importnza alle qualità morali d'un uomo, e non si finisca col dimenticare, o almeno sopportare, quei difetti fisici. D'altra parte, ammessa quella ripugnanza, come credere all'ostilità materna per la propria creatura? Se anche, qui, bisogna vedere una causa fisiologica, secondo che vorrebbe lo scrittore; non si sa piú che cosa pensare d'una natura, che, presentataci come provvida, si mostra poi cosí improvvida.

A ogni modo, fino a questo punto il personaggio, antipatico e disumano quanto si voglia, è coerente. L'incoerenza comincia quando Beatrice, improvvisamente sublime, sugge il bubbone difterico della bambina; né si sa se sia lo spirito, o la natura, che trionfi. E l'incoerenza si aggrava quando, súbito dopo, invece di sentirsi esaltata, e come rinnovata e redenta, dal suo stesso atto eroico, ella è ossessionata dall'idea del suicidio; e poi, pel semplice discorso d'un sacerdote, si propone d'amare, ed effettivamente ci riesce. Quest'ultimo travolgimento non si spiega, date le premesse, se non mediante l'intervento della Grazia, ossia mediante un miracolo; ma, nel romanzo di Cicognani, tale intervento non si sente, ed effettivamente non c'è; e allora? — La stessa morte, con cui il romanzo si chiude, non aggiunge nessuna bellezza alla figura di Beatrice; se mai, direi che gliene tolga. Giacché, per essa, l'amore appare come potenza distruggitrice, non creatrice né risanatrice (proprio il rovescio della conclusione e del senso di tutto il romanzo del Graf, *Il riscatto*).

Riconosciuta l'eccellenza dello scrittore, fatta qualche obiezione al romanziere, debbo a questo punto ritornare alla lode, anche per non lasciare al lettore l'impressione che si tratti d'un'opera mancata. Terminerò, dunque, dicendo che *Villa Beatrice* è il lavoro d'un autentico artista, la cui rara potenza è particolarmente apprezzabile negli episodî. Episodî d'un realismo formidabile, come quello della maternità di Beatrice e del tentato suicidio di Pierino (un Cherubino tragico!); d'una drammaticità commovente, come quello della fanciulla, in procinto di soffocare per difterite; d'una soavità squisita, come quelli che si riferiscono a Barberina risanata. — Quante pagine si possono citare come esemplari? Quanti personaggi minori si debbono chiamare viventi?

Le pagine, quasi tutte. I personaggi minori, tutti.

⁂

Di fronte all'arte d'un Cicognani, quella di Bonaventura Tecchi appare ancóra crepuscolare (senza allusioni al famoso « crepuscolarismo » letterario).

Spirito sottile e delicato, piuttosto ombroso, il Tecchi ha dato, oltre a due volumetti critici non trascurabili, due libri di prose, di cui a suo tempo parlai con lode sincera, e qualche riserva non meno sincera. Ora ritorna con *Tre storie d'amore* (Ed. Treves): tre novelle, piú o meno lunghe, in cui si ritrova la solita meticolosa scrupolosità d'esecuzione, col tentativo deliberato d'uscire da quel narcisismo, che formava l'attrattiva, e insieme la debolezza, dei precedenti racconti.

Nonostante il titolo del libro, l'amore, in queste tre storie, o almeno in due di esse, entra poco. Ne « I gatti », non c'è che un accenno a un dramma sanguinoso, probabilmente provocato dall'amore: in realtà, i protagonisti sono appunto i gatti (è vero però che questi ci appaiono tutti miagolanti d'amore!), in una villa abbandonata, finalmente abitata da una strana e generosa creatura. Ne « I grassi », non c'è che di straforo, l'episodio dell'innamoramento d'uno studente povero per una ricca signorina: i protagonisti sono appunto i grassi signori, padroni d'un castellaccio, opprimenti la sana giovanezza delle due fanciulle, una delle quali riesce a... non ingrassare, e a sposare il giovinotto, stupefatto di tanto miracolo. In ogni caso, è vero che questi due racconti, sfocati e lenti, valgono soltanto per le descrizioni della villa e del castello: descrizioni queste stesse che risentono, non so come, di certi modelli nordici, di certi toni hoffmanniani.

L'amore s'accampa, invece, per tutto il racconto di « Amalia », ch'è senza confronti, il migliore dei tre. Ma si tratta d'un amore piuttosto cerebrale, senza veri abbandoni, o vere esaltazioni: né da parte del giovine, che in realtà è un carattere falso, freddo, cattivo, supremamente calcolatore, né da parte della donna, che sulle prime si mostra riluttante, essendo stata amaramente delusa da un precedente amore, poi simpatizzante, propensa, e, ripresa ancóra dall'incanto illusorio, lo è tuttavia soltanto per un brevissimo periodo; che, subito dopo, è il disinganno, l'antipatia, l'odio, la schiavitú dei sensi, e finalmente la rivelazione della sua vera intima natura. « con quella furia di isolarsi, di vedere solo sé stessa, di fremere solo entro i suoi pensieri, senza chiedere nulla a nessuno; e ne nascevano proporzioni d'orgoglio anche per piccole cose, e i pensieri solitari diventavano incubi, le passioni ingigantivano, prendevano veli di mistero. Oh poter essere semplici, poter confidarsi agli altri, e arrivare a quell'umiltà, in cui tutte le cose diventano chiare e semplici ». Dove si risente, improvvisamente, il tono di certe confessioni del *Nome sulla sabbia*... Un ritorno inatteso di narcisismo?

A ogni modo, Tecchi non mostra di sentire, artisticamente, il vero amore. Sa analizzarlo astrattamente, non viverlo e rappresentarlo concretamente. — « Questa — aggiunge egli all' analisi precedente — era la salvezza, lo sentiva, lo capiva. Se avesse potuto, se avesse potuto! E invece c'era quell'orgoglio di riconoscere sí, segretamente, entro di sé il peccato, di analizzarne tutte le sfumature; ma la forza di vincerlo, di espellerlo, non l'aveva trovata ancóra », — Trasferite questo discorso all'arte di Tecchi; e vi troverete la spiegazione della freddezza, che lasciano le « tre storie d'amore », nonostante i meriti innegabili della forma.

Luigi Tonelli.

Fondi e figure dell'Ottocento romano

Maschere e Mascherate.

C' è una sezione — nella bella mostra dell'Ottocento romano — che non è fra le piú visitate dalla folla che ogni giorno si addensa e si rinnova nella sale del Museo di Roma: quella che si riferisce a Cervara, al Carnevale e in genere a tutte le molte e numerose mascherate che nelli ultimi anni del secolo scorso erano piú che una eccezione, una consuetudine della vita cittadina. A parte qualche vecchio brontolone che nel passato trova tutto bello senza accorgersi che la sola cosa veramente bella e nostalgica è la sua giovinezza perduta, nessuno rimpiange veramente quei cortei di maschere di dubbia eleganza e di piú dubbia pulizia, che durante l'ultima settimana di carnevale scendevano e risalivano il Corso, sotto il continuo getto di confetti e di fiori. Confetti e fiori per modo di dire ché i primi si chiamavano « confettacci » ed erano una micidiale mistura di gesso e di creta, che dopo le prime ore si sfarinava tutta trasformandosi in un polverone soffocante o in una poltiglia nauseabonda a seconda del tempo; e i secondi — che si chiamavano « mazzettacci » — erano un composito strano di tutte le erbacce della campagna romana — non esclusa l'ortica — le quali legate insieme a piú riprese da uno spago ben solido affinché non si disfacessero nel tiro, divenivano proiettili pericolosi. Intorno al 1893-94, allorquando il Carnevale agonizzava e la teppa aveva già cominciato a signoreggiare le popolazioni cittadine, si era trovato un grazioso modo di divertimento: i « mazzettacci » rafforzati da un robusto fil di ferro venivano legati a un cordoncino e lanciati cosí con la forza di una catapulta sul volto dei viandanti. Ci furono ferite, ci furono proteste, ci fu una campagna di giornali e finalmente venne il divieto della questura: non piú « mazzettacci » ma semplici fiori sciolti. Il che voleva significare la morte del cosí detto « Corso di gala ».

Rimanevano i moccoletti e la corsa dei barberi, che tutti gli scrittori romantici, avevano descritto ed esaltato. Ma anche questi a poco a poco cadevano in disuso. I barberi, anzi, caddero in disuso tragicamente. Si sa in che cosa consistesse quella corsa. Al tocco dell'Ave Maria, quando piú la strada era affollata di popolo, una cannonata annunciava che i barberi stavano per partire dalla piazza del popolo e avvertiva i viandanti a lasciare la via libera ritirandosi sui marciapiedi.

Allora su questa via libera, si lanciavano a gran carriera, sette o otto stalloni, bardati e impennacchiati, senza fantino, e solo eccitati da certe strisce di pece che si mettevano a caldo sulla loro pelle sí che raffreddandosi infastidivano la bestia e la rendevano furiosa, mentre una quantità di palle irte di chiodi erano attaccate con delle catenelle alla bardatura e rimbalzando nella corsa la incitava come centinaia di sproni. Cosí imbizzarriti gli stalloni si precipitavano a testa bassa tra le due ali di spettatori, che a loro volta gridavano e incitavano con ogni rumore i concorrenti. Né bastava questo, perché i piú curiosi — ed erano molti — per godere piú da vicino la corsa si piantavano in mezzo alla strada ritirandosi all'ultimo momento quando i cavalli erano ormai a pochissima distanza.

Queste imprudenze di « tifosi » equini, producevano sempre qualche sventura. Ma l'ultima fu veramente tragica. Perché proprio sull'angolo di Piazza San Lorenzo in Lucina sotto le finestre del Palazzo Fiano dove assistevano alla corsa i Reali d' Italia, sia perché la folla non si ritirasse in tempo, sia perché i cavalli spaventati lasciassero la via retta e obliquassero verso il marciapiede, finirono con l'aprirsi una strada sanguinosa fra gli spettatori, calpestando i caduti e ferendoli in malo modo. Vi furono quattro morti e quattordici feriti. Il Re Umberto, scese immediatamente dal Palazzo Fiano e si recò a piedi nel vicino ospedale di S. Giacomo a visitare e confortare i feriti. La Regina Margherita per poco non svenne, già che la strage era avvenuta proprio sotto i suoi occhi. Ma il fatto di cronaca destò una cosí grande impressione che da quel giorno la corsa dei barberi venne proibita.

L'anno successivo si pensò di sostituirla con una specie di « palio » fra i varî rioni di Roma alla maniera di quello di Siena. Ma non incontrò nessun favore e oggi di quel tentativo non rimane piú se non una di quelle ingenue stampe colorate che l'editore Perino metteva in vendita ad ogni fatto di cronaca cittadina: si trattasse delle pistolettate sparate contro il deputato Coccapieller o del corteo per Giuseppe Garibaldi; di un delitto passionale o di una fiera gastronomica — giornalismo rudimentale, *biblia pauperum* per gli analfabeti, che in quelli anni di scarsissima lettura dei poco diffusi quotidiani, aveva la sua importanza ed era una non cattiva speculazione editoriale.

⁂

Del resto il secolo decimonono, fu veramente il periodo aureo delle maschere e delle mascherate. La serie la iniziavano gli artisti con le riunioni di Cervara, tenuta dell'Agro romano dove si recavano coi piú bizzarri costumi, non escluso il corpo di gendarmeria — che fu tenuto prima dai francesi e piú tardi dagli spagnuoli — e quello degli artiglieri per tradizione riservato ai tedeschi. — Era un modo allegro di solennizzare il Natale di Roma e siccome allora ogni beffa acquistava un singolare aspetto di serietà, principi come l'erede al trono di Baviera o artisti sommi come Thorwaldsen non disdegnavano di parteciparvi im pompa magna. Quest'ultimo anzi prendeva tanto sul serio la sua qualità di presidente, che essendo stato decorato dalla burlesca decorazione del « baiocco » volle fregiarsene la prima volta che tornato in patria, fu ufficialmente ricevuto a Corte. E fu la sola insegna cavalleresca che risplendesse sullo sparato della sua camicia di cerimonia.

Dopo Cervara, c'erano le ottobrate, che se proprio non facevano mascherare i popolani che vi prendevano parte, pure imponevano loro una specie di costume. Ogni carrettella infatti, dove si affollavano le belle « minenti » cosí prosperose nei disegni del Pinelli o nelle litografie colorate del Thomas, doveva avere gli stessi colori. Tutte le donne cioè indossavano camicette o rosa, o viola, o verdi, o bianche o gialle, ma uniformi per ogni equipaggio. E poi sui bizzarri cappelli a staio allora di moda per gli uomini e per le donne che per essere fatti con le pelli del *rat musqué* erano chiamati dai romani i *ramosché*, grandi ghirlande di fiori, e lustrini d'argento e pennacchietti d'ogni sorta. Gli uomini poi indossavano il costume detto « alla trasteverina » coi pantaloni corti e la giacca di velluto, le calze a righe orizzontali bianche e rosse, la grande « sciarpa de seta su la panza » e il ramosché inclinato sull'orecchio « alla bulla ».

⁂

E finalmente veniva il Carnevale. Nei tempi eroici di questo, allorquando Alessandro Dumas faceva complottare il cavalleresco brigante Svampa, sotto il balcone di una principessa romana o Nataniele Hawthorne introduceva nella fantasmagoria dei moccoletti la lugubre figura di quel suo misterioso monaco del *Marble Faun*, mascherarsi durante la settimana grassa era quasi un dovere di buon cittadino. Per fino Massimo d'Azeglio non sdegnava di mettersi in domino per andare a ritrovare la sua bella e ben sorvegliata amica, su quel lungo marciapiede del Palazzo Ruspoli dove tante ferite sono state fatte nei contratti matrimoniali di quelli anni! Ma allora nessuno credeva che mascherandosi perdeva un po' della propria dignità. Le raccolte preziose di Villa Medici, posseggono una curiosa caricatura del 1853, in cui si veggono i pensionati di quell'anno vestiti nei piú stravaganti costumi e ritratti nelle pose piú singolari. C' è fra gli altri il grande Cabanel inginocchiato a *plat ventre* d' innanzi a un oscuro artista suo compagno di corso. Mi immagino che tornato in patria, divenuto membro dell' Istituto, e uno dei pontefici massimi della *École des Beaux Arts*, non doveva essere molto lusingato da quella caricatura e da quell'atteggiamento. Ma allora, come ho detto, la mascherata era un'espressione di vita. In un bozzetto dello spagnuolo Tusquetz che il principe Odescalchi ha prestato alla mostra, si vede un carro che nel Carnevale del 1884 ebbe gli onori del trionfo. Su questo carro una diecina di giovani patrizî appartenenti a uno dei *club* piú eleganti di allora, avevano innalzato un grande albero su cui si erano appollaiati mascherati da scimmioni!

Per quattro ore consecutive quei giovanotti — alcuni dei quali sono poi stati senatori, generali e diplomatici illustri — deliziarono il pubblico di Roma coi loro lazzi e le loro contorsioni fecero ridere le signore, riscossero gli applausi della plebe ed ebbero il primo premio. Oggi non si concepirebbe né meno lontanamente, che individui di quella categoria e di quella posizione sociale, anche se giovanissimi, si potessero travestire da scimmie e fare i buffoni per tutto un pomeriggio d' innanzi a una folla di cittadini in delirio!

⁂

Ma dove questa manía del travestimento acquista un'altezza che vorrei dire simbolica, è nei congressi delle maschere, che durante gli ultimi carnevali si tenevano regolarmente ogni anno. In questi congressi tutte le regioni erano rappresentate. Il Piemonte mandava Gianduia, Meneghino la Lombardia, Pantalone il Veneto e Arlecchino il Bergamasco. Bologna aveva il dottor Balanzon come suo rappresentante e Firenze Stenterello; Roma, Rugantino e Napoli, Pulcinella. Non ricordo piú quali fossero in quel nuovissimo parlamento *fin de siècle*, i deputati delle Puglie, degli Abruzzi e della Sicilia che pure avevano mandato il loro rappresentante. Questi congressi periodici si tenevano di anno in anno in una città diversa e quando toccò l' insigne onore di ospitarli a Roma, fu una apoteosi. Rammento l'arrivo delle varie maschere alla Stazione di Termini e i discorsi che furono fatti e gli applausi deliranti della folla accorsa a riceverle. Ma la cosa piú buffa era questa: tutti quei Pulcinelli, quei Meneghini, quei Pantaloni erano personaggi serissimi, funzionari dello Stato, grandi industriali, commendatori e cavalieri. Pare incredibile, ma è cosí. Il Rugantino romano, per esempio, era Giggi Zanazzo, poeta vernacolare sí, ma anche cavaliere della Corona d' Italia e bibliotecario non so piú se alla Casanatense o al Ministero della Pubblica Istruzione: comunque funzionario pubblico e statale, la cui fotografia nell'elegante costume romanesco è esposta fra le altre alla Mostra dell'Ottocento. Ora tutti quei gravi personaggi, dopo aver caprioleggiato — parlo nel senso figurato, che molti non erano in età da farlo veramente — lungo il Corso durante la sfilata dei carri, si riunivano a congresso e *sempre in maschera*, discutevano seriamente di filologia dialettale, di folklore, di storia, di poesia e dei metodi piú adatti a mantenere in vita il moribondo Carnevale.

⁂

Gente che si divertiva piú di noi? Non credo: gente che era piú buffa, sí, e anche gente cui mancava quel senso del ridicolo che è tanto piú sviluppato quanto piú gli individui sono civilizzati. Una sola volta una maschera ebbe una funzione seria e salvò col ridicolo — dal ridicolo — un' intiera nazione. E fu quando il signor Thommegueux, grande schermidore di Francia in seguito a non so piú quale polemica di pedana, lanciò una sfida generica a tutti gli italiani che avessero voluta accettarla. La sera stessa, telegraficamente, la sfida era accettata, alle condizioni che egli avesse voluto fissare: firmatario del telegramma, il generale Mannaggia la Rocca. Questo Mannaggia la Rocca, personaggio della tradizione popolaresca era un povero spazzino che ogni anno si mascherava da gendarme d'Offembach e sopra un ciuco pieno di guidaleschi risaliva il Corso destando la gioia della plebe romana che rideva un po' di quella sua divisa; un po' della sbornia fissa che non lo lasciava mai. Ma il Thommegueux, confondendo quel nome burlesco con quello del generale della Rocca, antico aiutante di Campo di S. M. il Re Vittorio Emanuele si dichiarò onoratissimo di un tale avversario e partí per Roma per battersi. Se non che a Roma, si svelò la burla: era stato il Rubichi, arguto redattore della *Tribuna* che sotto lo pseudonimo di *Richel* si divertiva a prendere in giro tutti i giorni le cose e gli uomini di questo mondo. Che fare? Il Thommegueux, dimostrò di avere piú spirito che non lasciasse supporre la sua sfida inopportuna e un po' fanfaronesca, sí che fu il primo a ridere della sua topica e l'avventura che poteva finire piú o meno tragicamente ma che in ogni caso avrebbe lasciato dietro di sé una lunga serie di strascichi, finí allegramente in un banchetto.

Il buon senso di un giornalista d'altri tempi e l' ignara complicità di una macchietta popolare avevano salvato una situazione che poteva finire spiacevolmente.

Fu questo l'ultimo fasto del Carnevale e delle mascherate romane, Bisogna riconoscere che moriva degnamente, avvolto nella porpora di un umorismo superiore e simbolico.

Diego Angeli.

MARGINALIA

✶ **Lettere inedite del Tommaseo a Domenico Berti.** — Benemerito della pubblicazione di parecchie lettere inedite del Tommaseo è Eugenio Di Carlo, il quale a questa divulgazione porta oggi un nuovo contributo nell' *Archivio storico per la Dalmazia*, trascrivendo le lettere indirizzate a Domenico Berti, che appartengono agli anni tra il 1866 e il '73. Sono del tempo della cecità, e perciò in questi documenti epistolari, posseduti dallo stesso Di Carlo, è di pugno del Tommaseo soltanto la firma. Se non tutte egualmente importanti, queste otto lettere giovano a darci precise informazioni sulla vita del Dalmata e sui suoi rapporti di amicizia. Alcune sono commendatizie al Berti, che era allora ministro della Pubblica Istruzione con il La Marmora. Cosí una volta raccomanda Clotilde Ferrari-Bravo, direttrice del collegio femminile di Palermo, e un'altra il prof. Giulio Solitro « che dal 1848 in poi con la calda parola e il pronto ingegno diffuse in Trieste l'amore delle lettere e delle cose italiane ». Ma in altra lettera, del 13 dicembre 1872, il Tommaseo parla anche per sé, facendo un quadro delle sue ristrettezze. Comincia: « Nel doverla pregare per altri, sento piú urgente che mai la necessità di pregare Lei per me stesso, e per la comune nostra dignità ». E continua per sollecitare un'edizione, sulla quale aveva già avute promesse dal Berti: « Prego ch' Ella riprenda la promessa dei quattro volumi, la quale, rimanendo in aria, obbliga me, non altri, e m' impedisce procedere ad altri spedienti, dar mano a altri lavori. Nel sentire del pio desiderio di Lei, qualche amorevole non si è prestato a una soscrizione che io iniziavo per la ristampa de' *Vangeli*, avendo già quando potevo ceduto gratuitamente il diritto in sino al luglio dell'anno che s'entra. Né altre soscrizioni a' lavori miei oso proporre, per non imbrogliare l'una cosa con l' altra, e non parere, per sopramercato, imbroglione e cupido chieditore. Ma io debbo intanto provvedere ai bisogni quotidiani. L'editore de' *Sinonimi* niente mi dà: il S. Pagnoni, che vende ristampato il *Comento di Dante*, oltre ai termini del contratto prefissi, dopo avermi, scrivendo a mons. Bernardi e ad altri, promesse cinquecento annue lire, mia vita durante, mancò; ripromette con lettera allo stesso mons. Bernardi tremila lire in rate, e, invitato a stendere il contratto, non si fa vivo da piú settimane: il S. Politi, editore di altro mio libro, invece del denaro promesso e ripromesso piú volte, si fa innanzi offrendomi un pagherò: tre Direttori di giornali, che spontaneamente m' invitarono (senza contare quelli a chi io do gratuito qualcosa di mio) non si ricordano delle profferte loro: altri indugia, che non ha triste intenzioni, ma ignora l'angustia che mi stringe. Il *Dizionario* del S. Pomba non mi rende trecento lire al mese, e a me ne fa di bisogno altrettante per il campamento quotidiano; e poi resta la dozzina di Girolamo (il figlio nato nel 1853) a Pisa, la pigione della casa ove sto, il vestire — per quanto modesto si voglia —, le malattie, i due scrittori e lettori, il flagello delle lettere, i sussidi che qualche povero chiede, meschini, ma a me meschino gravosi, le mance. Non può a tutto questo bastare la rendita del mio avere paterno ridotta a poco piú di duemila lire.... Le imposte gravano per questa rendita; crescono le imposte della ricchezza mobile e della pigione sulla casa nuova, la quale mi renderebbe 4480 lire, ma piú migliaia di lire mi costano gli acconcimi appena finita, e c' è il frutto de' debiti contratti per essa. Ond' io d'assai tempo mi trovo costretto di lottare co' centesimi al termine d'ogni mese; mi ci trovo dall'età di settant'anni, e dopo cinquant'anni di non inonesto lavoro ». In confronto a questo sfogo è tenue il valore delle altre lettere che ci siamo limitati a segnalare.

✶ **Giudizi estetici di Pietro Giordani.** — Sono giudizi inediti, sotto forma di postille alla « Storia della Scultura » del Cicognara, che Alberto Brizio deriva dal prospetto generale e dal primo manoscritto di quel lavoro, conservati nella Biblioteca Comunale di Ferrara. E non soltanto dell'aiuto e del consiglio del Giordani si valse Leopoldo Cicognara, ma anche di quelli di altri, ad esempio, del Canova. E come il giudizio inedito di Antonio Canova sulla critica del Cicognara alle sue opere il Brizio divulgò ne *La Rassegna italiana*, cosí nella stessa rivista oggi vedono la luce le piú significative postille del Giordani. Non tutte hanno sapore di perfetta originalità, ma l' interesse della maggior parte di esse è dato dallo stile libero, spontaneo, talvolta irruento usato dal Giordani, che sapeva di scrivere a persona piú che intima. A volte sono lunghe disquisizioni, tal'altra brevi osservazioni, arguti e acuti commenti; alcune hanno la pesantezza della critica, altre la semplicità del consiglio amichevole. Anche lo stile è variato: o quello solenne del filosofo, o quello scherzevole dell' ironista. Ecco qualche esempio dei piú importanti: « A me pare legge di natura che i forti dominino i deboli: dove son deboli molti e forti uno o pochi, esso o essi hanno principato, ma dove son molti i forti ivi non vi può essere imperio di uno o di pochi, ma sorgerà aristocrazia dei migliori, cioè ciascuno dei forti sarà indipendente da ogni altro forte e avrà dominio sui deboli intorno a lui ». E qui un confronto tra Michelangelo e il Canova in questi termini: « Se Michelangelo dominò nel suo secolo fu perché gli altri avevano molto meno ingegno di lui; né però tanto poco che non sentissero vigore e ardire di andargli dietro. Nel nostro secolo Canova non ha un imperio uguale a quello che ebbe Michelangelo perché la superiorità sua è tanta che agli altri non basta pur l'animo di seguirlo ». Molto interessanti appaiono anche quelle postille ove il Giordani si dilunga a trattare delle singole arti, e quelle che trattano dei rapporti e delle differenze delle arti tra loro. La massima diffusione è data alla scultura, rispetto alla quale si osserva « che nessuna scultura del 600 esprime affetto, laddove sono tanto affettuose quelle del 300 e del 400. Poiché avendo i seicentisti cercato una esageratissima espressione e niente naturale, lo spettatore non vede in esse niente di somigliante a se stesso, di partecipabile ». Per la differenza tra la poesia e le altre arti ecco questo preciso giudizio: « La gran ragione di questa essenzialissima differenza è che il poeta eseguisce con lo stesso strumento col quale concepisce e inventa (e senza il quale nulla si potrebbe concepire e inventare, come bene è dimostrato in metafisica), e questo strumento è la lingua. Il pittore e lo scultore eseguiscono con istrumenti diversi da quelli dell' invenzione, quindi può spesso in loro essere ottima l' invenzione, rarissima l'esecuzione; o finissima questa e quella languidissima ». E questo osservava per il Trecento: che in quel secolo « furono di molto maggiore ingegno gli artisti che i poeti. Tolto Dante, che morí nel '21, nessun altro letterato ebbe tanto impeto d' invenzione come gli artisti ».

✶ **La Puglia e i pugliesi nelle « Confessioni » del Nievo.** — Storia d'amore questo libro, ma anche storia dell'anima italiana nel periodo in cui si venne formando la coscienza nazionale, donde la necessità sentita dall'autore di trasportare l'azione del romanzo dal Veneto al resto d' Italia, fino al Mezzogiorno e all'estrema Puglia, nei periodi di piú vivo fermento patriottico. Interessante ricerca sarebbe quella delle fonti di cui il Nievo si valse, e poiché, per quanto riguarda il Friuli, alcune furono a suo tempo additate dal Mantovani, di qualche altra fonte dà oggi notizia Giuseppe Petraglione in *Japigia*, illustrando le scene del romanzo che si svolgono in Puglia nei primi mesi del 1799, quando uno dei protagonisti de « Le confessioni », Carlino Altoviti, vi si reca e vi combatte con la legione di Ettore Carafa, l'avventuroso e prode conte di Ruvo. Con sicure pennellate è ritratta la figura del Carafa, che a giudizio dell'articolista è forse piú aderente alla realtà storica di quante ne siano state tracciate da storici di professione. Alcune linee di questo ritratto si riscontrano già nel Botta, la cui « Storia d' Italia » è la fonte a cui il Nievo continuamente attinse per buona parte del periodo che quella abbraccia. Del Mezzogiorno il Nievo conobbe direttamente soltanto Napoli e quel lembo della Sicilia occidentale che fu percorsa dalla spedizione dei Mille da Marsala a Palermo; ma della regione pugliese, per lo svolgimento di questa parte del romanzo, si procacciò una sufficiente conoscenza geografica, come dimostrano gli accenni alla posizione e alla fisionomia di certi paesi, alle distanze intercedenti tra essi, all'aspetto della costa, all' indole degli abitanti, e ad altri particolari minori. Cosí il quadro del Barese alla fine del secolo XVIII, tracciato dal Nievo a grandi linee, corrisponde nel suo complesso, se non in tutti i particolari, alla realtà storica conosciuta. Con una media del novanta per cento di analfabeti, la grande maggioranza della popolazione, in Terra di Bari come in tutto il Mezzogiorno, viveva effettivamente in condizioni sociali miserevoli. Proterva, procacciante, ignobile era diventata la vecchia baronia. Solo nelle classi piú elevate, e specialmente nell'alto clero, cominciava a manifestarsi un certo risveglio nei vari campi dell'attività intellettuale, che ebbe un centro di apprezzabile importanza nell'Università di Altamura, presso la quale insegnarono parecchi di quei « canonici liberali » di cui « si afforzava il partito repubblicano ». Senonché, disforme dalla verità storica, e alle volte in assoluto contrasto con essa, è l' inquadramento di alcune scene che hanno per teatro la Puglia. Cosí, risulta contrario al vero — salvo l'accenno all'odio tradizionale che nutrivano i pugliesi per i turchi — quanto si narra intorno ad uno sbarco di turchi e albanesi a Molfetta. Ma in quest'episodio con fine delicatezza è abbozzata dal Nievo la figura del curato molfettese. Vecchio, curvo, quasi cencioso, come la povertà del basso clero riduceva allora molti suoi pari, ha il tratto di persona timida, sempre pronta a compiere umilmente e disinteressatamente i suoi pietosi doveri. Alle incredule e aspre parole di Carlino non si scompone per nulla, e gli comunica, con raccolta amorevolezza, che il padre è in fin di vita. È stato lui che, avendolo visto cader vittima della brutale violenza dei turchi, è corso sulla via e lo ha sottratto alla furia della folla. E ora assiste il morente, e lo aiuta a trarsi di dosso una borsa contenente tutta la sua sostanza, destinata a Carlino, il quale poi dovrà durar fatica per fare accettare al buon curato alcune doble per i funerali e per suffragare l'anima del defunto.

✶ **Un pittore letterato del Settecento.** — È Pier Antonio Novelli, di cui rinverdisce la memoria Maria Voltolina ne *La Nuova Italia*. I cronisti del settecento, nel citare quel nome, immancabilmente aggiungono « pittore e poeta ». Pittore egli fu realmente. Ma la Voltolina nega a lui la qualifica di poeta. Se lo considera come letterato, dopo averlo elogiato come pittore e incisore, è perché crede non inutile cercare di illuminare i vari aspetti, anche quelli secondari, di una personalità artistica. Nella sua produzione, fra tante reminiscenze dantesche e petrarchesche, invano si cerca un verso solo, che s' innalzi sugli altri, scaturito da un' intima ispirazione. Frequentatore assiduo delle accademie, in special modo di quella di Roma, alla quale appartenne col nome di Aristeno Parrasideo, il Novelli improntò al rettorico accento arcadico gran parte della sua opera letteraria. Ma le sue poesie non vennero mai raccolte, nemmeno ai suoi tempi; canzoni laudative per monacazioni e matrimoni si trovano nelle antologie contemporanee, ma nessuna è meritevole di riesumazione. Invano si va cercando nella sua prosa letteraria la trasfusione del colore che sorride nelle sue tele, l'eleganza che è nei suoi disegni; anche la prosa, tutta complicata e accademica, è priva di armonia. Le « Memorie autobiografiche » e le « Lettere pittoriche » al Calvi hanno importanza unicamente perché contribuiscono a dare una visione completa della opera del pittore. Pregevoli dal punto di vista letterario non sono nemmeno certi scritti inediti conservati al Seminario di Venezia. Dopo questa demolizione, si potrebbe domandare se il Novelli meritasse l'attenzione che gli ha rivolto l'articolista; ma questa giustifica il suo scritto considerando nel suo personaggio un aspetto finora sconosciuto: quello del critico. E come critico egli si dimostra, se non proprio originale, per lo meno sincero, spontaneo e, caso raro, imparziale. I piú importanti fra questi appunti critici vanno sotto il titolo di « Notizie dei principali pittori »; non si tratta di studi completi, ma semplicemente di osservazioni generali sull'arte dei maggiori maestri delle principali scuole, con particolare riguardo all'arte veneta e bolognese che il pittore prediligeva, e con qualche accenno all'antica arte greca e alla moderna straniera. Alcune considerazioni sul lirismo di Giorgione, sulla grazia del Correggio e del Parmigianino, sull'arte di Rembradt (che egli definisce l' intagliatore piú pittore e il pittore piú colorista) mostrano un vivo spirito di osservazione e piú che tutto l'animo commosso di un artista che si accosta all'opera di un altro artista. Merito particolare del Novelli è l' essere stato il primo a portare l'attenzione e lo studio su Marco Boschini, poeta, critico e pittore veneziano del Seicento, autore della « Carta del Navegar pittoresco »: uno dei documenti piú originali per lo studio della storia dell'arte, e opera poetica caratteristica della letteratura veneziana del tempo. Sul Novelli come critico di Marco Boschini si diffonde particolarmente l'autrice dell'articolo, derivando le sue osservazioni da appunti frammentari, a cui il Novelli non giunse a dare unità.

✶ **Callimaco di Cirene decano dei bibliografi.** — Lo squisito poeta ellenistico è generalmente considerato il padre della bibliografia per avere radunato sistematicamente per la prima volta nei suoi « Quadri » tutto il sapere del tempo, servendosi della grandiosa raccolta di libri che l'oro dei Tolomei aveva concentrata da tutto il mondo greco in Alessandria. Senonché sicure testimonianze, addotte da Laura Olivieri-Sangiacomo ne *La Bibliofilia*, provano con sicurezza che Callimaco di Cirene non fu mai bibliotecario, come per secoli si è creduto. Ad Ossirinco, meravigliosa miniera di scoperte e.... divertente « boîte à surprise » per la critica filologica moderna, fu trovato un papiro contenente la serie dei bibliotecari di Alessandria; e il Rostagni, dopo aver superate gravi difficoltà per la datazione del documento, poté sicuramente affermare che nella famosa lista Callimaco non entrò mai. Altro è il valore dei « Quadri » nel giudizio che ne dà l'articolista. Quando Callimaco fu risospinto lontano dalla scuola peripatetica e parve che la sua travagliata giovinezza di poeta dovesse naufragare nella modestia di una scuola di villaggio in Eleusi, il sovrano di Alessandria, che aveva l'occhio acuto e la mano felice nel radunare intorno a sé gli uomini migliori del suo tempo, lo attirò nel suo cenacolo di letterati, aprendoli finalmente, con le porte del Museo, il tesoro della sua Biblioteca. Tenuto conto della preparazione spirituale del nostro poeta e del preciso programma piú volte da lui polemicamente espresso di una documentazione rigorosa delle sue fonti d'arte, comprendiamo subito come Callimaco, senza essere bibliotecario, fra quei libri che gli erano noti e cari, potesse accingersi al lavoro colossale dei suoi « Quadri », nei quali il sapere della Grecia fu rigorosamente organizzato, e opere e uomini del passato furono proiettati in uno sfondo di perfetta prospettiva. Ma ciò non autorizza a considerare i « Quadri » come il catalogo della biblioteca di Alessandria. Ben poco ce ne resta, è vero, ma non tanto poco che non possiamo renderci conto che l'opera non doveva e non poteva rispecchiare un ordinamento materiale di libri, né pertanto servire ai fini pratici di una consultazione. La grandissima risonanza che essa ebbe fra i posteri dimostra che la sua portata era anche critica, oltre che strettamente bibliografica: la personalità di Callimaco non poteva sparire dietro un'arida rassegna di nomi e di opere. I « Quadri » di Callimaco, che sistemavano cronologicamente quanti si erano illustrati in tutti i campi della cultura, dividendoli e classificandoli per la forma della loro attività, dando il nome di ogni autore, corretto dalle eventuali deformazioni, e il titolo o i titoli dell'opera, costituivano, oltre che una bibliografia, una schematica storia letteraria: non l'opera anonima di un bibliotecario, ma quella personale di un fiancheggiatore di esso, autorizzato dalla benevolenza del signore, al di sopra e al di fuori dei gravi doveri e delle preoccupazioni che tarpano le ali ai sogni di ogni onesto bibliotecario.

✶ **I probabili antenati di Antonio Stradivari.** — Appassionato fervore di studio intorno al celebre liutaio cremonese, Antonio Stradivari, ha indotto Carlo Bonetti a pazienti ricerche di archivio per la ricostruzione dell'albero genealogico, di cui pubblica uno schema nella rivista *Cremona*. Mentre soltanto con un documento del 2 agosto 1618 si comincia a trovare il cognome Stradivari nella forma moderna, l'articolista ha portato la sua attenzione sul cognome « Stradivertis », certamente equivalente, aprendosi la via a rintracciare una folla di personaggi come antenati del celebre liutaio. È giunto nientemeno che al secolo IX, con la citazione di una carta del 2 gennaio '892, che segnala il primo « Stradiverte ». Purtroppo di parecchi Stradivertis si ignora la paternità, perché taciuta nei documenti che li menzionano; sicché il Bonetti ha dovuto rinunziare a servirsene per l'albero genealogico. Ma pur, rimanendo codesti nomi al margine di una sicura genealogia, egli li ha tutti registrati e ne ha compilato un fittissimo elenco, che dalla citata carta dell'892 giunge fino al 1471. Quanto all'albero genealogico e cronologico, sicuramente documentato, esso ha inizio con l'anno 1397. È un bell'esempio di ricostruzione, che ricompone in un quadro preciso tutti i risultati della ricerca erudita, delineando i diversi rami che discendono da un capostipite, Guglielmo Stradivertis, appunto del 1397. Senonché all'ardua fatica è mancato il legittimo coronamento, perché del celebre Antonio noi conosciamo il padre Alessandro ma non l'avo. Cosí non sono meno di tredici i nominativi dell'albero a cui quell'Alessandro potrebbe ricongiungersi. Le piú diligenti ricerche non hanno diradato le tenebre che circondano la nascita di Antonio e dell'avo paterno. Per questo il Bonetti ha intitolato le sue ricerche « Gli antenati di Antonio Stradivari » con tanto di punto interrogativo. Come spiegare questo ostinato silenzio degli atti notarili? La catastrofe finanziaria, determinata dalla crisi economica del 1630, l'anno della famosa pestilenza, aveva colpito in pieno la città. Che cosa dovevano rogare gli Stradivari, se non avevan piú nulla da vendere, nulla da comprare, nulla da dare e nulla da prendere in affitto? Ma perché il silenzio degli atti delle parrocchie? Forse non è da escludere che l'accennata catastrofe disperdesse nell'agro cremonese alcuni membri della famiglia Stradivari. È noto che la peste, il fiscalismo, l'annientamento delle rendite avevano ridotto le famiglie benestanti a soggiornare nelle case di campagna. E infatti uno di questi Stradivari lo troviamo a Spinadesco nel 1665. Bisognerebbe che i parroci di campagna ispezionassero i loro archivi: potrebbe darsi che si trovasse qualche cosa, e forse la paternità tanto desiderata del padre di Antonio e la data di nascita di lui medesimo. Ad ogni modo, benché mancato al suo vero scopo, non è inutile l'albero ricostruito dal Bonetti, perché esso offre sicuri elementi per il giorno in cui verrà alla luce il documento desiderato, con la paternità di Alessandro padre di Antonio.

✶ **Watteau pittore musicale.** — Nel mettere in evidenza questo aspetto dell'arte di Watteau, Luigi Parigi ne *La Rassegna musicale* elimina anzitutto un facile equivoco nei lettori, distinguendo dalla musicalità astratta, che si potrebbe ugualmente chiamare poeticità, la concreta visione e rappresentazione musicale, che si rinviene frequente ed abbondante nei quadri di questo pittore, pervasi ed animati da quella squisita vibrazione unificatrice che fa invocare lo spirito della musica e che ormai si ha il vezzo di chiamare musicalità. Come punto di partenza nella classificazione delle opere secondo questo criterio, il Parigi sceglie il « Savoiardo con la Marmotta », che è un quadro delle esperienze giovanili, e quindi non proprio tutto Watteau. Ma non è il caso di pretendere un ordine cronologico preciso in cui allineare accanto a quello i successivi quadri di carattere musicale. I soggetti elencati sono ventotto, e ci limitiamo a citare i piú significativi. Tale è « L'accordo perfetto »: scena di cinque figure, in variate pose, nel folto di un parco, fra le cui piante emerge un'erma faunesca. Mentre una coppia si avvia verso l'attraente solitudine, un'altra, in primo piano, è rimasta seduta e tutta immersa nella blandizia della melodia che il cavaliere trae dal flauto, leggendola, attento, sul fascicolo che la damina gli sorregge aperto. E ai piedi dei due, volgendo le spalle al riguardante, un giovane con il liuto (o la chitarra?) che porge attenzione non si può dire se piú all'incanto delle grazie femminili o a quelle melodiche, non scorgendosegli il volto. Altro quadro notevole sotto questo rispetto è « La lezione di musica » della Collezione Wallace a Londra. Una giovane donna, seduta, sta sfogliando con attenzione un fascicolo, certo di musica, sul quale (di dietro ad essa) fissa gli occhi pure un uomo, mentre un altro musicista, in faccia alla donna sta accordando lo strumento (angelica), che appoggia sulla gamba sollevata, stringendone con la mano sinistra le chiavette. Nello spazio intermedio, due testine di bimbi rivolti, curiosando, l'uno verso il musicista, l'altro verso la donna. Sembra uno sviluppo di questo soggetto « Il concerto » della stessa Collezione. All'estremità di un loggiato aperto sopra una veduta di campagna una comitiva di giovani donne si appresta ad ascoltar la musica dell'elegante suonatore di tiorba, il quale, col piede destro sul basso panchetto, sta in attitudine di accordare lo strumento. Alcuni fanciulli giuocano per terra, e dall'opposto lato un moretto attende ai rinfreschi immersi nella vaschetta del ghiaccio. All'estremità del prato si scorge, in lontananza, una numerosa comitiva elegante. Questi quadri son tutti nell'aria aperta e nella luce, perché Watteau ama la musica, ma non gli basta di per se stessa. Poiché prendeva le mosse dal vero, qualche volta egli trasporta la scena fra costruzioni architettoniche; ma è un loggiato bene aperto e spazioso, che dà sul giardino, o sul parco, o sulla campagna. Il « segno » musicale ha valore di centro irradiatore, e cioè costituisce il centro ideale della composizione. Non è tutta « musica » quella che si rappresenta, ma i personaggi hanno bisogno di muovere dalla musica. Insomma, data la « composizione » dei quadri, fra le diverse parti o gruppi sussiste una corrente, quasi un legame magnetico, che, partendo dal nucleo musicale, corre dagli uni altri altri e, nella divisione, li collega.

✶ **La mostra dell'800 romano nella rivista « Capitolium ».** — In questi giorni si è chiusa a Roma quella Mostra dell'ottocento che ha ottenuto un cosí straordinario successo ideale e materiale, ed è apparsa la piú compiuta ed armonica rievocazione tentata sin qui del secolo mal conosciuto e mal giudicato da posteri troppo vicini per vederci chiaro. Nella bella rassegna del Governatorato — *Capitolium* — e precisamente nel fascicolo doppio gennaio-febbraio — la Mostra lascia una notevole traccia di sé, a cui gli studiosi torneranno certo con maggior profitto e soddisfazione che non alle pagine di un catalogo non proporzionato forse all'importanza e alla ricchezza storico-artistica di una raccolta temporanea sí, ma cosí ingegnosamente e felicemente disposta da potere trasformarsi, con pochi ritocchi, nel piú istruttivo e divertente dei musei. Gli studi della rivista riflettono taluni degli aspetti piú caratteristici della mostra e offrono, riprodotti in illustrazioni eccellenti, documenti varî di costume, d'arte, di storia e di cronaca che dal commento del testo sono messi nella luce migliore. Mentre nel primo articolo Carlo Galassi-Paluzzi, il presidente degli Studi Romani, alla cui iniziativa fu dovuta la Mostra, tenta una definizione del secolo e piú propriamente dell'ottocento romano e mira a risolvere l'arduo duplice quesito « che cosa Roma è stata nell'ottocento?» « che cosa l'ottocento è stato per Roma? »; Diego Angeli nello studio seguente disegna rapidamente e vivacemente una delle fasi piú singolari attraversate dalla città eterna agli inizi del secolo: la « Roma napoleonica ». Se l'« uom fatale » non si indusse mai a venirci, e se di fatto esercitò su Roma la piú effimera e fugace delle dominazioni, pure in quei cinque anni lasciò tale un'impronta della sua epoca quale forse « nessun Pontefice dopo Sisto V e Urbano VIII ». Eppure se si ripensa alle opere eseguite, di cui tanta parte è dovuta al Valadier, e se si confrontano con quanto rimase allo stato di preparazione o soltanto di progetto, non è difficile constatare che quelle a paragone di questo sono ben piccola cosa. Si pensi soltanto al disegno dell'architetto Perosini secondo il quale sarebbe sorto un edificio mostruosamente gigantesco le cui estreme costruzioni da una parte avrebbero raggiunto Palazzo Venezia dall'altra il Colosseo! Gli anni della « restaurazione » con le diverse tendenze e con le loro figure maggiori fra le quali emerge per le qualità di uomo di Stato lungimirante il Cardinale Consalvi, di cui il fervore spirituale e la fresca vigoría intellettuale si rispecchiano cosí felicemente nel ritratto di Th. Lawrence, hanno trovato l'opportuno rilievo in alcune pagine di Alberto M. Ghisalberti, cosí come la « Roma ai tempi di G. G. Belli » balza fuori assai viva da quelle che seguono dovute a Ceccarius, lo studioso di cronache, costume e folklore romanesco che dalle sue ricchissime raccolte — di cui tanti documenti preziosi hanno figurato nella Mostra — continua a ricavare sí gran copia di pittoresca informazione. I primi anni del Pontificato e poi la figura di Pio IX sono rievocati rispettivamente da Mario Menghini e da Luigi Huetter, Roma capitale da Pio Molajoni, mentre gli ultimi studi affrontano argomenti di carattere generale. Il primo riguarda l'arte ottocentesca romana — e la sezione corrispondente della Mostra ha offerto un interesse eccezionale perché, a differenza delle altre consimili che la precedettero, ha avuto in vista, particolarmente, valori iconografici e documentali; ciò che non ha impedito che ancora una volta venissero in luce valori artistici eccellenti —: il secondo studio tratta della vita letteraria a Roma nell'ottocento, ed entrambi gli articoli sono dovuti a Renato Pacini: nel terzo Alberto Cametti traccia un rapido quadro secolare del teatro e della musica a Roma: infine l'ultimo scritto si occupa della moda dell'ottocento nella vita e nei costumi di Roma; autore Giulio Cesare Reanda.

COMMENTI E FRAMMENTI

Federico Borromeo e Michelangelo.

L'atto di donazione del cardinale Federico Borromeo alla Biblioteca Ambrosiana, 28 aprile 1618, s'apre con « una testa d'un vecchio fatta da Michelangelo, di cui forse egli si serví nelle sue opere in Roma ». Al donatore pareva assai bella; la critica la trascurò come un'attribuzione. Copie dell'« Aurora » e del « Crepuscolo » si trovavano nella galleria delle statue, accanto alle sculture piú famose dell'antichità. Andarono disperse.

Ma per conoscere il pensiero del Borromeo su Michelangelo restano alcuni commenti e giudizi nella sua opera « *De pictura sacra*, libri duo » (Roma 1754) e nella descrizione ch'egli lasciò del suo *Museum* (Milano 1909). Per essere stati formulati o raccolti in Roma quando vivissima era la memoria dell'artista, sono commenti e giudizi che hanno qualche sapore di curiosità.

Al pittore è necessaria anzitutto la pietà, afferma il cardinale. Per dimostrarlo, riferisce questo episodio narratogli da uno che diceva d'essere stato presente. Imbattutosi una volta Michelangelo in un mendico e nulla avendo alla mano per soccorrerlo, lo condusse in una bottega e, chiesto penna calamaio e carta, schizzò una testa e la consegnò al poverello dicendo: « Mostrerai ciò ai pittori; non si rifiuteranno di acquistarlo, e ne riceverai il prezzo » (libro I, cap. 11). Schizzo da aggiungere alle molte sue cose donate, che se avesse voluto venderle, scrisse il Condivi, n'avrebbe tratta pecunia infinita.

Meno generoso parve Michelangelo al Borromeo come maestro: « Codesto artista non voleva avere scolari; ed essendo perciò accusato d'invidia, diceva che, avendo provato l'ingratitudine di molti, non voleva avere altri dispiaceri » (*Museum*). Dispiaceri siffatti non gli mancarono; ma non è vero, protesta lo scolaro Condivi, che Michelangelo non abbia voluto insegnare. Certo ch'egli aveva bisogno di solitudine, innamorato com'era dell'arte sua che vuole l'uomo tutto per sé. Si pensa a Leonardo: « Se tu sarai solo, sarai tutto tuo ».

Il cardinal Federico avrebbe voluto, a ragione, che l'arte possedesse tutti i disegni di Michelangelo; per cui deplora che l'artista ne abbia gettati molti al fuoco ad istigazione d'un tagliapietre che lo serviva come aiuto e come domestico (*Museum*). Meglio avrebbe potuto dire, come disse il Vasari, che l'artista li gettò al fuoco affinché nessuno vedesse le fatiche durate da lui per non apparire se non perfetto.

Michelangelo intendeva scultura quella che si fa per forza di levare, e direttamente dal marmo cavava le sue figure a furia di scalpello come se vi fossero state imprigionate dentro. A questo proposito si legge nel *Museum*: « Sebbene sia fama che Michelangelo non solo nella pittura ma anche nella statuaria abbia fatto uso di disegni, pure, se non ne avesse fatto uso, non avrebbe potuto darsi quel vanto che pur si diede: cioè di non aver mai, in tante opere che fece, tagliato piú sasso di quanto avesse fissato fin dal principio ». È il ragionamento d'un loico. Michelangelo ragionava cosí:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
ch'un marmo solo in sé non circoscriva
col suo soverchio. e solo a quello arrivā
la man che ubbidisce all'intelletto.

E, per ubbidire all'intelletto, con tale impeto s'avventava al marmo da far credere che tutta l'opera dovesse andare in pezzi, testimonia il Vigenère che lo vide lavorare. Ma non era mai contento; gli pareva che la mano non arrivasse mai a quell'idea ch'egli s'era formato dentro. Il tormento di Dante, la materia sorda all'intenzione dell'arte.

Curiosa la diceria della quale il Borromeo si fa portavoce: che Michelangelo gareggiasse con gli antichi nel ritrarre i piedi.... Per fortuna il cardinale penserà che Michelangelo fu degno in tutto degli antichi.

Non basta all'artista la perizia tecnica; ma studiare gli conviene, leggere, istruirsi sempre di piú, « come fece Michelangelo che molto leggeva e scriveva e ci lasciò un volume di versi *ad Dantis poëtae similitudinem* » (libro II, cap. 1).

Questo scriveva il Borromeo mentre uscivano per la prima volta le rime di Michelangelo in Firenze nel 1623. Opportuna o meno torni la comparazione di poesia, l'accostamento dei due nomi non è casuale, perché Dante fu il poeta di Michelangelo. Come mai Federico non riconoscerà poi subito, in talune ispirazioni michelangiolesche, la diretta derivazione dantesca?

Nel settimo capitolo del *De pictura sacra* l'autore considera di tanto rilievo la rispondenza dell'età nelle figure rappresentate che persino a Michelangelo, dice, fu apposto a colpa l'avere scolpito il Salvatore morto nelle braccia giovanili della madre; ma non dice se egli gliel'apponeva a colpa, o se non vedeva piuttosto nella giovanissima madre della *Pietà* la freschezza verginale mantenutasi in lei per divino privilegio, che Michelangelo volle far rifulgere nel marmo come Dante l'aveva celebrata nel verso

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Maggio al 31 Dicembre 1932

Lire 8.50 (Estero 20)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Aspra di sacrifici e di rinunce fu la vita dei Santi. Non si deve, perciò, rappresentarli fiorenti e corpulenti. Di questo vizio non va immune Michelangelo negli affreschi della Sistina, sentenzia il cardinale. Di troppo rosso asperse le guancie di san Pietro. E racconta che i contemporanei tramandarono come l'artista cercasse sottrarsi alle quotidiane censure dicendo che l'Apostolo arrossiva per la tristizia di quei tempi. Proprio come nel cielo dantesco. Ma non può esserne contento Federico: *Debuit autem summus ille Magister corrigere suae artis vitia, non Aulae romanae statum.* (libro I, cap. 12).

Quello poi che il Borromeo non potrà accettare a nessun costo, neppure da Michelangelo, è la mescolanza del sacro col profano che, secondo i precetti del Concilio di Trento, offende le leggi della religione e della ragione. *Nescio quo spiritu cvmbam Charontis inseruit*; e *inventum*, una trovata del pittore chiama quel Caronte che alza il remo sulle anime pigre, tal quale lo descrive Dante. Brutta trovata, rincalza, e cosí indecorosa che per divina disposizione il caso stesso venne quasi a sopprimerla nascondendola dietro la mole dell'altare (libro I, cap. 5).

E dove l'ingenuità di Federico fa sorridere è nella delicata questione del nudo nell'arte: « Da parte mia non ho potuto capacitarmi dell'artificio pittorico di rappresentare uomini ed anche donne nude, dal momento che né le une né gli altri vediamo andare per le vie e per le piazze in tal guisa ». Nudi andarono bensí Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre al tempo dell'innocenza; « ma quelli che osservano quei corpi nudi non si trovano in tale stato d'innocenza, e possono arrossirne e provarne tentazione ». Neppure nel Paradiso celeste, dove non c'è posto a rossore, s'ha da essere nudi; « Michelangelo, che commise questo errore, fu castigato, poiché si dovette col pennello d'altri velare quelle nudità » (libro II, cap. 10).

O non rimase piú castigato Daniele di Volterra nel ridicolissimo nomignolo che, per avere velate quelle nudità, gli affibbiarono?

Con occhi invidiosi Pietro Aretino aveva guardato al *Giudizio* di Michelangelo dichiarando, come battezzato, di vergognarsene. Con occhi fatti vigili dalla Controriforma vi guardò il cardinal Federico, e li ritrasse offeso. Per vie opposte la stessa condanna.

Tullia Franzi.

Legge fiorentina....

....fatta la sera e guasta la mattina.
Cosí a Firenze, mentre a Verona:
Legge di Verona,
dura da terza a nona;
e a Lucca:
Le leggi di Toscana
durano una settimana,
e a Siena:
Bando senese,
non dura un mese,
e a Vicenza:
Legge vicentina,
dura dalla sera alla mattina.
cosí come a Genova:
Le lezzi de Turin
dûan dâ seja â matin.

Originariamente gli statuti municipali non furono altro che il *Breve di giuramento* che i Consoli prestavano nell'assumere il governo. Come tali, essi da principio non potevano aver valore che per un anno, durata della carica; e rinnovandosi i Consoli si rinnovavano anch'essi con quelle modificazioni e con quelle aggiunte suggerite dalla esperienza. La qual pratica, di rivedere cioè e rimaneggiare ogni anno gli statuti, rimase anche dopo che, staccatisi dalla forma del giuramento, essi assunsero il carattere di leggi a sé stanti. E vi contribuirono i cambiamenti di signoria, ma sopratutto le fazioni, le quali, succedendosi le une alle altre nel reggimento della cosa pubblica, non conobbero limiti e ne abusarono in tutti i modi: si mutava la legge non per suggerimento dell'esperienza, ma per raggiungere uno scopo partigiano, ottenuto il quale, si ripristinava l'antica norma. Il bizzarro Buoncompagni (*Biblioth. Jurid.*, II, pag. 253) chiamava le leggi municipali *umbra lunatica*, perché mutavano come la luna.

L'adunata del popolo, cui spettava deliberare ogni mutazione delle norme statutarie, era chiamata *arringo* oppur *concione*; in Toscana era denominata *parlamento*, donde l'adagio che trae spiegazione dal rilevato abuso:

Chi dice parlamento,
dice guastamento.

Firenze, dal 1213 al 1307, mutò le sue leggi per oltre venti volte; donde lo scherno di Dante (*Purg.*, VI, 142-144):

Fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili;

donde ancora il proverbio su riferito, che, come si è visto, ha varianti in altre città d'Italia.

Giovanni Antonucci.

Mombello e Montebello.

Signor Direttore,

sono grato a Luigi Rusca dell'attenzione con cui ha letto la mia nota. Egli mi porge l'occasione di chiarire una ambiguità di toponomastica storica che non è priva di stranezza. La convenzione 5 e 6 giugno 1797 fra la repubblica francese e la genovese, effettivamente stipulata a Mombello, è comunemente registrata come *Trattato di Montebello*, dagli scrittori genovesi, dal Carbone e dal Paggero, contemporanei, al Bargellini, al Donaver, per citarne solo qualcuno. Ed il Serra da me recensito, cioè, si badi bene, uno dei negoziatori e firmatarii di quella convenzione, nomina Montebello undici volte nella sua relazione, data da Montebello la lettera di Napoleone del 25 maggio 1797; e nel riferire il testo concordato lo intitola *Convenzione stipulata a Montebello*. Di Mombello sembra ignorare anche il nome. Io non so che pensarne, se non che a quell'epoca Mombello fosse anche detto Montebello, che del resto è etimologicamente la stessa cosa.

Certo è, che per evitare malintesi bisognerebbe dire: o convenzione detta di Montebello ma firmata a Mombello, o convenzione di Mombello che però va sotto il nome di Montebello.

Con cordiale ossequio

MARIO LABÒ.

Genova, 19 aprile 1932.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 19. 8 Maggio 1932.

SOMMARIO

Il libro di messer Marco Polo, CARLO ERRERA. — **La Mostra garibaldina a Roma,** MAFFIO MAFFII. — **Un letterato inglese del Settecento: Sir Horace Walpole,** GUIDO FERRANDO. — **Ex libris:** Avventure e disavventure di un Vicario di Provvisione, LECTOR. — **La quarta Fiera internazionale del Libro,** ALDO SORANI. — **Marginalia:** «Villafranca» di Forzano, il «Garibaldi» di Tumiati, un bozzetto storico di Augusto Novelli e il «Carro di Tespi». — *L'ultima scuola del Settembrini.* — *Una lettera inedita del Mazzini al Soulé.* — *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri.* — *Monti, Pellico, Manzoni, Foscolo, veduti da viaggiatori americani.* — **Bibliografie:** Biblioteca d'arte con propositi divulgativi, *. — **Commenti e frammenti:** La regina di maggio, GIOVANNI ANTONUCCI. — Zannoni e Manzoni, TULLIA FRANZI. — Ancora Mombello e Montebello, ANGELO OTTOLINI.

Il LIBRO DI MESSER MARCO POLO

Or sono cinque anni, sedendo a Milano il decimo Congresso Geografico Italiano, il professore Luigi Foscolo Benedetto presentava ai radunati una nuova edizione, da lui curata, del libro di Marco Polo: solenne omaggio profferto a un'accolta di studiosi e di esploratori, non già perché da questi si reclamasse una qualunque edizione nuova d'un'opera già stampata infinite volte (tredici volte in meno d'un secolo s'era ripubblicata fra noi la versione toscana antica), ma perché il frutto della nuova fatica del Benedetto s'annunciava come la piú vera e certa imagine che si potesse riavere del libro famoso, confrontati fra loro i numerosissimi manoscritti, corretti gli errori introdotti dai copisti, rigettate le versioni spurie, monche, inquinate. Non ricostrutto tale quale — che sarebbe oggi umanamente impossibile — il testo originario francese, che la fortuna ci ha tolto; ma dalle tante derivazioni di quello, restaurato un testo vicino quanto possibile all'originale, e integrato, dove le sue lacune potevano esser colmate, coi numerosi brani che da altre versioni, con minuziosa critica saggiate, si potevano dedurre, per aggiungerli complemento sicuro o almeno molto probabile al corpo genuino del racconto. Onde il libro del «Milione» tornava a noi non soltanto in forma di gran lunga migliore di quella dataci dalla già detta versione toscana (che la purezza della lingua non salva dalle molte gravi mende), ma anche migliorato di molto da quel che appare nel manoscritto francese di Parigi, accreditato fra tutti ma generoso come altri di errori e di lacune; tornava a noi, diciamo, cosí ricomposto da potersi vantare come un testo approssimatamente definitivo, anche se in qualche tratto la ricostruzione abbia ad essere ancora, piú o meno, discussa.

Ma non era da pensare, né lo pensava il benemerito ricostruttore, che il nuovo testo critico del «Milione» — rimesso insieme per necessità, a somiglianza d'un mosaico, prevalentemente francese ma con inseriti i brani latini, italiani e veneziani che la critica ritiene derivati pur essi dall'originale primo — non era da pensare, diciamo, che un testo cosí rifatto potesse presentarsi a tutto il pubblico, in una edizione critica documentata, fatta per servire ai soli studiosi. Al pubblico occorreva dare un Marco Polo non soltanto ricomposto e divulgato nella migliore integrità possibile, ma meglio leggibile, meglio accessibile a tutti, meglio godibile, diciamo, e in buona lingua italiana, non in quell'ibrida veste francese che gli diè Rùstichello e che oggi non possiamo neppur dire precisamente qual fu; occorreva inoltre presentare, al posto di un mosaico dove le crepe e le commessure e le diverse lingue intralciano la visione d'insieme, un complesso organico quale presumibilmente il Veneziano, pur nella fatica del rievocare eventi trascorsi e luoghi lontani, curò che uscisse dalla penna del suo narratore.

Ora, fortuna ha voluto che a questo assunto, di rifare correttamente e fedelmente italiano per il gran pubblico il rinnovato «Milione», si sobbarcasse ancora colui che appunto aveva già assolto l'arduo compito del rimettere insieme a lor posto tutte le pietre dell'edificio, — colui che per di piú, romanista esperto e fatto ormai come niun altro ai modi e allo stile dell'autore, poteva meglio di tutti metter mano a una tale opera di traduttore dotto ed accorto. Cosí dobbiamo oggi alla rinnovata fatica del Benedetto questo nuovo *Libro di messer Marco Polo*, nelle cui pagine si snoda facile e piana la gloriosa narrazione, rifatta limpida ed accessibile a tutti, scevra delle oscurità e purgata degli errori e delle incongruenze che, grazie ai tanti amanuensi, riduttori e traduttori, avevano finito col mutar faccia in troppi luoghi al testo genuino. Né certo diminuirà il merito dell'aver ridato al pubblico italiano, rinverdita di nuova fronda, quest'opera tra le piú illustri della sua letteratura, l'appunto che al Benedetto si potrà muovere per aver egli tralasciato la distinzione, che in qualche punto conveniva conservare, tra i brani ricollocati al loro posto con sicurezza piena e quegli altri — assai pochi — di cui le discussioni recenti hanno revocato in dubbio la genuinità.

Comunque, oggi possiamo sì, veramente leggere Marco Polo e rivedere dinanzi a noi nel genuino racconto la figura dell'autore, cosí gloriosamente vivo nella narrazione di quel mondo che egli primo fra gli Occidentali vide e narrò, poiché veramente — come Rustichello dichiara — «da quando Iddio Signor Nostro plasmò con le sue mani il nostro primo padre Adamo, non ci fu mai nessuno, né cristiano né pagano né tartaro né indiano né d'altra razza che si voglia, che abbia conosciuto ed esplorato delle diverse parti del mondo e delle sue grandi meraviglie quanto ne esplorò e ne conobbe questo messer Marco».

E dunque apriamo e leggiamo, e ancora una volta ammiriamo quale immensa diversità rappresenti quest'Asia orientale, dipinta e in cosí minuti particolari fotografata, per dir cosí, dal Veneziano, in confronto di ciò che di codeste terre sapevasi avanti a lui. Converrebbe aver sott'occhio durante la lettura, mentre nel prezioso racconto ci passano dinanzi le città splendenti d'oro e di sete da Cambaluc a Zaitun e i traffici innumerevoli e gl'immensi fiumi gremiti di navi e le strade e i canali e le finanze e le leggi del Celeste Impero, converrebbe aver sott'occhio la gran mappa del mondo dipinta in Inghilterra per la chiesa di Hereford, negli anni stessi quando il Polo si volgeva ignorato per i lunghi cammini dell'estremo Est. Vedrebbesi nella mappa, in fronte a un orlo estremo d'Asia segnato secondo il capriccio della fantasia, l'isola tonda nel cui mezzo frondeggia l'albero del bene e del male e alla sua ombra Adamo ed Eva e i quattro fiumi partiti, — là dove Marco Polo descrive sí, a levante della sua Asia estrema, un'altra isola, ma è il Giappone sorgente luminoso di tra il mare con tutte le sue ricchezze di perle e d'oro. E ancora nella vecchia mappa, sul lido continentale di fronte all'isola tonda, fiorisce l'albero del balsamo e qui si ricoverano espulsi Eva ed Adamo, e dattorno sono i giganti con testa canina, l'elefante «i cui denti si credono essere d'avorio», le are d'Alessandro e la «Bucefala civitas», e ancora i «montes aureos a draconibus custoditi» e gli omiciattoli («pigmei cubitales homines») graziosamente passeggianti sui «montes Yndie» e, per non dir altro, ritornando verso l'isola del Paradiso terrestre, il monte Caucaso attraversante l'isola Tile «omibus bonis fecunda»: e di tutte queste vanità fonte sempre citata l'antico Solino che dettava ai descrittori medievali la sua fantastica scienza.... Di contro a tutto questo come splendono di viva, salda, luminosa realtà, attraverso il libro di Marco, il paese, il terreno, gli animali, gli uomini, i civilissimi imperi, rivelati in centinaia di pagine vive e sicure al mondo attonito ed esaltato! Qual vastità e varietà di paesi, quale fiorire di vite e realtà di leggi, di città, di traffici senza numero, dove non apparivano prima che favole e fantasmi e neppure piú una terra dimora d'uomini ma solo quella inaccessibile che Iddio vietava a tutti i figli del primo peccato!

Ma non basterebbero le pagine al confronto, chi volesse mostrare quale rivelazione geografica fu il libro di Marco Polo, quale immensa novità di terre e di mari esso aggiunse alle conoscenze del piccolo mondo occidentale. Non meno del viaggiatore, del resto, non meno dello scopritore, a leggere il libro quale oggi riappare, balza vivo dinanzi (su questo insiste sopratutto nella sua efficace introduzione il Benedetto) il narratore d'imperi, il rivelatore d'una civiltà che, quasi per una missione assunta, il Veneziano si propone di far conoscere, apprezzare, ammirare nel suo lontano mondo europeo. Non soltanto, quest'uomo aveva viaggiato e veduto; egli era stato parte viva di quella vita, e ancora durava in lui «l'orgoglio di avere appartenuto ad una potente realtà e di poterla rivelare ad altri»; aveva goduto di onori e di ricchezze, fiducia di sovrani e amicizia di grandi, e la sua descrizione del fortunato impero, ove aveva dimorato per tanti anni, si colora pur oggi d'una innegabile nostalgia. Per questo non ci meravigliamo della gran parte che nel libro occupano le cattivanti pagine dedicate al fulgido Impero, ch'egli aveva potuto conoscere e penetrare ed amare tanto meglio d'ogni altra contrada; ma non che per questo diminuisca l'interesse dei capitoli dedicati ai rimanenti paesi, ché accada cosí spesso di dover ammirare la chiarezza e la vivacità della visione, la concretezza e la perspicuità delle osservazioni raccolte nelle altre innumerevoli terre attraversate, ove Marco soltanto brevemente sostò e non ebbe il tempo per approfondire ricerche o per raccogliere dati e meno che mai per penetrare a fondo cose e costumi ed uomini. Documento senza pari, — fatta ragione dei tempi, — di quella che dobbiamo veramente dire la passione insaziabile di vedere, d'indagare, di notare, ond'è fatta l'altezza spirituale di tutti i grandi esploratori.

Mercante sí anche sempre il grande Veneziano, — pur questo rileva insistendo la vivace introduzione, — osservatore e apprezzatore attento e infaticabile d'ogni dato e d'ogni condizione dei prodotti e dei traffici. Ma questo mercante — vorrei aggiungere — ha portato in quelle contrade estreme la signorilità della sua Venezia nativa, e laggiú è vissuto signore fra signori di grande lignaggio, ed è divenuto, egli pronto anche e assueto a qualunque disagio, un raffinato, quasi lirico apprezzatore d'ogni ricchezza delicata ed ornata; non soltanto, diciamo, d'ogni ricchezza traducibile in moneta, ma sí anche di tutto ciò che moralmente è raffinato e gentile. Il narratore tranquillo e preciso, che registra con appena una sottilissima arguzia velata i piú inverecondi costumi dove siano note caratteristiche dei popoli ch'egli incontra sulla sua via, come apprezza la lindura della persona e del costume e l'onestà delle maniere! con che garbato colore tratteggia quei magnati del Catai «che nulla fanno di propria mano e la lor vita è delicata e pulita come quella d'un re, e le loro donne sono pur esse una cosa molto delicata ed angelica»! e quali soavi, liriche note dedica alla pura e raccolta vita delle fanciulle di quel Catai, che di tra le mura della prigione genovese gli appare ancora presente coi piú cari e sorridenti ricordi!

Alto e glorioso libro dunque, opera d'arte spontanea e sincera, vivo di realtà vissuta, con semplici e nude parole colorito e palpitante, serio e signorile e sottilmente ridente, maestro di virilmente affrontare sofferenze e perigli per piú vedere e conoscere e per giungere a mete piú alte. «Imperatori e re, duchi e marchesi, conti, cavalieri e borghesi, o voi, chiunque siate, che volete conoscere le varie razze degli uomini e le singolarità delle diverse regioni del mondo, prendete questo libro e leggetelo».

Carlo Errera.

Treves-Treccani-Tumminelli Ed. - Milano, 1932, X.

La Mostra garibaldina a Roma

La mostra garibaldina di Roma si ricollega in parte a quella dell'Ottocento, chiusa due settimane fa. Non solo le somiglia nel modo con cui è stata organizzata e ordinata, ma anche per molti quadri e cimeli che già si videro al Museo di Roma in Via dei Cerchi e che ora si rivedono al Palazzo dell'Esposizione in Via Nazionale: le tele dell'Induno dipinte a memoria o dal vero, le varie immagini della difesa del Vascello, gli assalti a villa Corsini detta il «Casino dei Quattro Venti», i documenti e i proclami della Repubblica romana, uniformi, sciabole, vessilli di volontari portati a San Pancrazio e a Mentana.

Mentre però la Mostra dell'Ottocento era limitata alla vita di Roma nel secolo scorso ed aveva principalmente un carattere di curiosità folkloristica, questa garibaldina è tutta una rievocazione biografica dell'eroe ed una patriottica documentazione delle gesta di lui e dei suoi compagni d'arme. Ricchissima è l'iconografia di Garibaldi dalla sua prima giovinezza alla morte. Ritratti celebri come quelli del De Albertis, del Bouvier, del Russo, dell'Ademollo, del Morelli, del Cremona e del Palizzi; scene di battaglie come quelle di Gerolamo Induno, del Modorati, del Trezzini, del Curioni, dello Zuccoli, del Fattori e dell'olandese Tetar van Elven autore d'una suggestiva «Partenza dei Mille»; miniature rare (fra le quali preziosa l'unica immagine autentica d'Anita) ed opere d'arte inspirate dai principali avvenimenti garibaldini costituiscono un complesso di rappresentazioni pittoriche che non potremo veder mai piú adunate in uno stesso luogo, ad illustrazione diretta dei manoscritti e delle reliquie raccolte nelle medesime sale.

⁂

La novità piú interessante è offerta dalla raccolta dei cimeli popolari, taluni di sapore umoristico come le satire illustrate e le stampe a colori, e dalla mostra degli autografi di Garibaldi o dei principali personaggi che a lui scrissero nei momenti salienti della storia del Risorgimento. Tali documenti erano finora celati negli archivi pubblici e privati. Dal complesso di questi sorge un'impressione che, piú energica delle altre, colpisce l'animo nostro: quella d'ironia bonaria e di schiettezza popolana che accompagna le decisioni supreme dei protagonisti perfino nei periodi piú drammatici dell'azione garibaldina. Niente nervosismo; né spavalderie né pose eroiche. C'è tanta freschezza di semplicità, quasi sorridente, anche nei documenti che recano date portentose, che la meraviglia ch'essa suscita nel visitatore dell'anno 1932 gli giunge grata ed inattesa come una scoperta. Anita, in una lettera da Roma (giugno 1849) all'amica Nina Castellini, comenta con tranquillo buonumore i bombardamenti francesi contro il Gianicolo. L'originale è in una teca della mostra.

Una lettera di Garibaldi al barone Trecchi — che fu per un certo tempo il *trait-d'union* fra la Corona e il capo dei volontari —, in data 4 maggio 1860, è un piccolo capolavoro di ingenua diplomazia e di virile risolutezza:

«Direte a S. M. che con me non s'adiri perché io sarò amico suo per tutta la vita. Se io le avessi partecipato il mio progetto egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo, quindi, con mio rincrescimento, ho creduto meglio tacere. Io fui contrario al movimento della Sicilia, ma trovandosi alle mani quei bravi Italiani, ho pensato bene di coadiuvarli. Ad ogni modo assicurate a S. M. che l'onore Italiano rimarrà illeso. Voi poi comparirete quando stuffo (*sic*) di custodire tutte quelle belle del Centro. V.ro sempre *G. Garibaldi*».

Questo documento, cosí disinvolto nello stile e faceto nella chiusa, non sembrerebbe davvero scritto il giorno innanzi la partenza dei Mille da Quarto! Pare una lettera confidenziale inviata ad un amico prima d'intraprendere una passeggiata. Il suo autore, invece, doveva in quello stesso momento provvedere agli ultimi preparativi della spedizione; doveva compilare e diramare le istruzioni segrete d'imbarco, gli ordini di marcia alle varie squadre di volontari perché raggiungessero nella notte alla spicciolata, senza dar nell'occhio, lo scoglio dinanzi al quale i due vapori attendevano con le macchine sotto pressione.... Colui che s'era assunto una tale responsabilità da far tremare le vene anche al genio piú audace, possedeva uno spirito cosí bonariamente sereno da non perdere, neppure in quel giorno fatidico, il gusto dello scherzo epistolare.

Un altro documento insigne — il manoscritto dell'inno «*Si scopron le tombe*» che Luigi Mercantini inviava all'editore per la stampa — reca in un lembo esterno dello stesso foglio un allegro e salace biglietto personale: il Mercantini celia col padrone della stamperia e gli parla con burlesca ammirazione di certi «tortelli» gustati in casa dell'*eccellentissimo correttore* che facevano invidia a sua moglie. L'autore si firma umoristicamente: «il poeta dei barabba». In tale semplicità di stato d'animo nacque l'inno di Garibaldi, il canto che doveva trascinare all'assalto, alla gloria, alla morte il fiore d'una generazione.

E anche il dolore acerbo per la repentina scomparsa, in pochi anni, di quelli che furono gli artefici massimi della patria, inspirò all'arte popolare quella che un greco chiamarebbe la *catarsi* rasserenatrice della tragedia. Una stampa disegnata dal pittore Gennaro subito dopo la morte di Garibaldi — stampa ch'ebbe allora una diffusione enorme — rappresenta «Una partita a tre sette in Paradiso». Attorno ad un tavolo giuocano a carte, nell'Empireo, Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi. Alla sinistra, in piedi, Carlo Alberto fuma un sigaro, appoggia una mano sulla spalla del figlio e guarda con compiacenza lo svolgimento della partita. Ogni carta reca la data d'un successo militare italiano. Si capisce che la combinazione fortunata di quelle carte, dopo che il Re ha gettato sul tavolo il «1870», assicurerà per sempre l'indipendenza della patria. Alla destra, in piedi anche lui, Pio IX sembra consolarsi con un bicchier di vino che s'è mesciuto da una bottiglia che sta accanto ai giuocatori. (Tutto ciò ricorda il finale del *Canto dell'amore* del Carducci: «Cittadino Mastai, bevi un bicchier»).

Ma se la mostra rivela in modo evidente la semplicità d'animo e di vita dalla quale nacque l'ardimento garibaldino, essa ci offre anche la rappresentazione visiva della volontà guerriera che trascinò, come una forza della natura, un popolo senza tradizioni militari a schiantare barriere politiche ed ostacoli diplomatici, a superare col canto nella gola e il sorriso sulle labbra nemici piú numerosi e meglio armati, a patire senz'avvilimento la fame, il freddo, la povertà, l'insufficienza dei mezzi bellici, purché trionfasse l'idea dell'Italia unita riaffermante a Roma il diritto storico alla propria civiltà. Garibaldi fu il genio di quest'idea e seppe mantenervi fedeli, anche quando tutto pareva perduto o compromesso, migliaia di giovani poveri come lui. E non solo vi riuscí a malgrado che ragioni politiche contingenti inducessero governo, governanti e maggioranza di cittadini a soprassedere, sospendere, rimandare, rinunziare; ma vi riuscí anche contro gli uomini maggiori della sua stessa fede. Se i loro sistemi gli parevano incerti o deleterii, allora Garibaldi sapeva dire il fatto suo. Egli che non era mai altero s'adergeva con sdegnosa fierezza nel momento della suprema necessità per imporre il proprio volere a chi gli sembrava servir male l'idea.

⁂

C'è sotto vetro una sua lettera a Mazzini, cittadino triumviro di Roma (1° giugno 1849) che presenta incertezze e scorrezioni d'ortografia — siamo nel pieno dell'azione e non c'è tempo di curare lo stile, — ma dà al triumvirato una lezione magistrale sulla necessità in tempo di guerra d'un comando supremo unico.

«Ecco l'opinione mia: Io comando la «prima divisione destinata contro i Tede«schi, e agiungetemi *facoltà illimitate* per «riunire tutti i corpi armati che si trovano «a settentrione di Roma, sieno essi civili, «volontari o di linea, ordinarli tutti sullo «stesso piede e disporne a giudizio mio «a maggior danno del nemico».... Qui si trattava d'uscire con onore da una situazione disperata, e non c'era tempo da perdere. Con quale forza il generale della giovane ed inesperta repubblica chiede al triumviro d'assicurargli l'unità del comando! Non gliene spiega neppure le ragioni; dice anzi che si dovrà aver fede in lui, e non sulla dimostrazione che potrebbe darne. Garibaldi si assume in pieno la responsabilità della difesa; ma, nell'interesse della causa che gli è affidata, esige che tutte le milizie, regolari o no, dipendano da lui solo ed obbediscano esclusivamente ai suoi ordini. Le parole «io» e «mio», assai rare nell'epistolario garibaldino, squillano qui con una fiera insistenza ch'è l'indice del pericolo al quale la situazione difficile e la confusione delle attribuzioni metterebbero Roma e tante vite generose, se i triumviri persistessero nel democratico sistema della molteplicità irresponsabile dei poteri militari.

Un altro documento singolare è il testamento morale e politico dell'eroe. Noto nei punti essenziali, caustico laddove scongiura gli Italiani di non affidarsi nei momenti critici «a cinquecento dottori» che non risolverebbero mai «con le loro ciarle» le grandi questioni nazionali, esorta pubblici poteri e cittadini «a non spendere venti se hanno dieci», ma nove: saggio consiglio che può far sorridere oggi qualche grande finanziere internazionale, ma che rimane pur sempre nella sua contadinesca semplicità il canone fondamentale d'ogni buona amministrazione.

Direi che il pregio maggiore di questa mostra garibaldina è quello di offrirci, vivo e parlante, l'uomo che non chiese mai nulla per sé, che tutto offrí di sé all'Italia e all'idea, pronto a scomparire dalla scena nell'ora delle ricompense, degli onori e delle celebrazioni solenni, ma inflessibile senza superbia e inesorabile con umiltà quand'erano in giuoco la causa unitaria e l'onore delle armi italiane. Percorrendo attentamente le sale romane, si comprende, pur senz'averne mai udita la voce, il fascino che le parole brevi di quest'uomo leggendario dovettero esercitare su coloro che un suo cenno, un suo sguardo, un suo ordine scagliavano nel vortice rosso della battaglia. C'è una stampa colorata — autore: un garibaldino che prese parte ai fatti d'armi di San Pancrazio, il Paladini — d'ingenuo disegno, ma fedele, sgargiante di quelle tinte che fan ricordare gli ex-voto che i marinai appendono nei santuari: un quadretto che ricostruisce con precisione anche topografica l'assalto a villa Corsini nel momento culminante della lotta. La villa è perduta: l'occupano i francesi che, dal terrazzo, dai balconi, dalle finestre fulminano i garibaldini che tengono ancora, col Medici, lo smantellato Vascello. Garibaldi appare a cavallo sulla via Aurelia, dinanzi al cancello della villa. Dà ordine ai suoi lancieri di rioccuparla, d'assalto. Ed i giovani a cavallo irrompono nel giardino, osano lanciarsi alla carica su per le scalee esterne che in doppia rampa salgono dai viali fioriti al peristilio alto della villa. Mellara cade di sella e vien portato a braccia ferito fuor del cancello. Goffredo Mameli subisce la stessa sorte. Il cavallo del Mellara, scosso, fugge a briglia sciolta spaventato. Garibaldi rimanda ancora i lancieri di Masina all'attacco frontale della villa, mentre un battaglione del reggimento *Unione*, comandato da Nino Bixio, tenta a passo di corsa l'aggiramento della posizione. Si vedono gl' intrepidi sparire fra i muri alti della via Tiradiavoli, che separa il giardino Corsini da quello del Vascello. Masina muore alla testa del suo squadrone sul terrazzo elevato della villa occupata dai francesi, mentre le artiglierie dell'Oudinot battono il Vascello in fiamme.

Questo quadretto privo d'ogni seduzione artistica rivela in modo inesprimibile, per chi abbia letto pochi istanti prima gli autografi di Garibaldi ed i suoi proclami di quei giorni, la potenza animatrice del biondo e capelluto condottiero. Commoventi senza dubbio i cimeli, gli oggetti che gli appartennero, certe gloriose reliquie come la rozza barella d'Aspromonte, il proiettile che lo ferí al piede, il braccialetto dei suoi capelli che Anita portò alla morte; ma nulla eguaglia per noi il fàscino delle sue parole, i segni ancor vivi del suo spirito. I cimeli — polverosi, sbiaditi, stinti —, dànno il senso della lontananza nel tempo; le sue parole anche se appena decifrabili sulle carte ingiallite, sono eternamente giovani.

Maffio Maffii.

Un letterato inglese del Settecento: Sir Horace Walpole

Vi sono degli uomini che senza essere veramente grandi sono universalmente noti perché rappresentano gli aspetti piú caratteristici e salienti dell'età in cui sono vissuti. Tra questi uomini che possiamo chiamare rappresentativi non, nel senso emersoniano, delle piú alte virtú della razza, ma, in tono minore, dei gusti, delle tendenze, dei vizi e delle virtú del loro secolo, Horace Walpole occupa un posto notevolissimo. Si può dire, senza tema di esagerare, che il settecento inglese trova in lui la sua piú tipica espressione, ed è fedelmente rispecchiato nei suoi scritti, soprattutto nella sua mirabile corrispondenza. Tutti sanno che Walpole è stato uno dei piú voluminosi scrittori di lettere del secolo XVIII, e che il suo epistolario ci è pervenuto quasi per intero, perché ha pensato lui stesso a conservarlo e a prepararlo per la stampa Con Sir Horace Mann, che fu ministro plenipotenziario britannico alla corte Toscana dal 1740 al 1786, egli mantenne per quarantaquattro anni una corrispondenza ininterrotta che noi possediamo per intero, perché egli stesso aveva cura di farsi rimandare ogni anno da Firenze le lettere che aveva spedito all'amico, e che evidentemente aveva scritto coll' idea che fossero un giorno pubblicate.

Si tratta di circa tremila lettere in cui troviamo narrati in una forma piacevole e vivace i piccoli e grandi fatti di cronaca della vita inglese, e descritti i piú importanti avvenimenti politici del giorno. Questo prezioso e ricco epistolario che per la sua continuità, per l'acutezza delle osservazioni, per l'abbondanza e precisione delle notizie ha un enorme valore storico, non è il solo che possediamo del Walpole; abbiamo di lui centinaia di altre lettere dirette ai suoi numerosi amici, tutte piene di brio e sempre interessanti, anche quando contengono solo pettegolezzi, perché gettano una luce nuova su alcuni aspetti della vita sociale inglese. Questa vasta corrispondenza, a cui dobbiamo aggiungere le innumeri lettere scritte al Walpole da letterati, artisti, uomini politici, signore del gran mondo, e via dicendo, — e molte di queste lettere, come per esempio quelle di Madame Du Deffand, sono di un singolare interesse storico e psicologico, — ci offre un quadro veramente straordinario del settecento, e costituisce una miniera quasi inesauribile di informazioni, di curiosità, di pettegolezzi su quel secolo cosí interessante, anche se in apparenza cosí frivolo. Ma oltreché nelle sue lettere, Walpole rappresenta bene il suo tempo nella sua stessa vita privata, nei suoi gusti, nelle sue abitudini, nella sua tendenza a quel cosmopolitismo intellettuale che era un po' la mania del secolo. Possedeva tutte le qualità necessarie per essere il tipico esponente dell'età sua: una mente acuta, osservatrice, curiosa di sapere, aperta ad ogni nuova idea; un animo amabilmente scettico, amante del bello, un po' effeminato, piuttosto egoista, ma anche generoso, e capace a volte di nobili sacrifici; una natura tutt'altro che passionale, il che gli permetteva di esercitare un dominio quasi completo su se stesso; maniere aristocratiche ed affabili, che lo rendevano simpatico; aggiungasi a tutto questo il prestigio del nome paterno, il largo censo, la posizione sociale, che gli consentivano di viaggiare, di stringere amicizia con le persone piú notevoli del suo tempo di atteggiarsi ad arbitro del gusto e della moda dell'epoca e di essere il mecenate e il protettore di artisti e letterati.

Walpole può dirsi veramente un prediletto della fortuna: la sua lunga esistenza, che si stende per quasi tutto il settecento, si svolse tranquilla, serena, senza scosse: non fu turbata da grandi dolori o da forti passioni, come non fu illuminata da profonde gioie, e fu in complesso molto felice, anche se a noi oggi può apparire piuttosto frivola, perché fu varia e piena di attività. È vero, egli non prese parte diretta ai grandi avvenimenti del suo tempo, ma preferí rimanere semplice spettatore e commentatore, giudicando con benevola indulgenza gli errori, le debolezze e gli eccessi degli uomini a cui erano affidate le sorti della nazione. Sarebbe un errore però credere che egli fosse indifferente a quanto accadeva intorno a lui, solo perché non permise che i tragici eventi da cui era sconvolta l' Europa, turbassero il ritmo della sua placida esistenza quotidiana. No, la personalità del Walpole è piú ricca e complessa di quanto generalmente si crede, e il torto di molti suoi biografi è stato quello di non aver voluto o saputo capire il vero uomo che si nascondeva dietro la maschera di amabile scetticismo ed umorismo delle sue lettere, di aver visto in lui solo il virtuoso e il dilettante e non il critico e l'artista sincero.

Uno studio completo, convincente ed illuminato di questa singolarissima figura di uomo e di scrittore non è ancora stato fatto, nonostante la ricca bibliografia su Walpole e sul suo epistolario; e anche il recentissimo libro di Stephen Gwynn apparso proprio in questi giorni, ci lascia insoddisfatti. Il Gwynn, che è uno studioso serio e un conoscitore profondo dell'epistolario walpoliano, ha scritto una biografia piacevole a leggersi, precisa, sebbene un po' slegata, e che indubbiamente serve a dare un' idea abbastanza esatta del Walpole; ma la figura di lui non balza fuori da queste pagine, viva e ben delineata come noi avremmo desiderato. Il torto di questo nuovo biografo è stato quello di aver insistito troppo sugli aspetti frivoli ed esteriori del Walpole e di non aver sfruttato bene alcune lettere, che pure egli cita, e che ci rivelano il lato piú profondo dell'animo dello scrittore. Non era del resto impresa facile quella di ricostruire nelle sue giuste linee la personalità di questo strano letterato, artista, e uomo di mondo, di cui sappiamo tante cose, troppe cose, ma la cui anima ci sfugge, si nasconde dietro una maschera impenetrabile come quella del volto di lui nel celebre ritratto che ce ne ha lasciato Nathaniel Hone. Il Gwynn riconosce egli stesso la difficoltà del compito che si è assunto e modestamente chiama il suo libro un tentativo di studiare la vita del Walpole, basandosi soprattutto sulle sue lettere; e il tentativo, per quel che riguarda la ricostruzione e la narrazione dei fatti, è certamente ben riuscito.

Un problema si poneva subito dinanzi al nuovo biografo: quello della paternità del Walpole. Nei suoi *Short Notes of my Life* (Brevi cenni sulla mia vita) scritto nel 1779, il Walpole dice queste parole: « Nacqui in Arlington Street presso St. James a Londra il 24 settembre 1717. Miei padrini furono il Duca di Grafton e mio zio Horatio Walpole, e madrina mia zia la viscontessa Dorotea Townshend ». Il nome dei genitori non sono ricordati, il che appare un po' strano, perché se gli era permesso supporre che tutti ricordassero il nome famosissimo del padre, quello della madre era ignoto ai piú. Ora questo silenzio, secondo alcuni, trova la sua spiegazione nella diceria messa in giro da Lady Stuart nel 1830, che Horace Walpole non fosse figlio del grande Sir Robert, ma di Lord Hervey e di Lady Walpole. Questa voce che era stata considerata come calunniosa trova credito presso Gwynn, il quale è convinto che essa sia attendibile, prima per la fonte da cui proviene, e poi perché essa spiega la profonda differenza sia fisica che morale, che si riscontra tra Horace e gli altri membri della famiglia Walpole, e giustifica l'atteggiamento rispettoso, ma non troppo affettuoso verso, Sir Robert del giovane Horace, che aveva invece un attaccamento vivissimo per la madre. Che Sir Robert fosse pronto a legittimare un figlio non suo, non deve meravigliarci; era un uomo politico che aveva ogni interesse ad evitare un altro scandalo familiare (ce n'era stato uno e grave, a proposito di sua sorella, poi andata sposa al Townshend) che avrebbe potuto rovinare la sua carriera; e inoltre egli aveva i suoi torti da farsi perdonare, perché già prima della nascita di Horace, di undici anni piú giovane dell'unico fratello Edoardo, egli aveva abbandonato la moglie e manteneva una relazione quasi pubblica con Mrs. Skerrit, che sposò appena rimasto vedovo.

È probabile dunque che Horace non fosse figlio del grande statista; ma ad ogni modo, egli non ebbe a soffrire per questa sua nascita irregolare, perché Sir Robert ebbe sempre per lui sollecitudini paterne, gli dette la miglior educazione possibile, e non volle che ricadesse su di lui la colpa, se colpa ci fu, della madre. Horace nel 1727, all'età di dieci anni, fu mandato ad Eton, dove strinse amicizia, tra gli altri, con Thomas Gray, il futuro autore dell' immortale *Elegia scritta in un Camposanto di campagna*; e col Gray studiò anche a Cambridge, dove apprese l' italiano dal signor Piazza, che egli ricorda piú tardi con gratitudine. Divenuto maggiorenne, entrò in possesso dei beneficî e delle sinecure che il padre, da quindici anni primo ministro e quasi padrone dell' Inghilterra, gli aveva riserbato e che gli davano un reddito piú che sufficiente per soddisfare ogni suo capriccio. Decise allora, tanto piú che la madre era morta l'anno avanti, e che non si sentiva attratto alla vita politica, di intraprendere un lungo viaggio nel continente; e non volendo andar solo, invitò il Gray ad accompagnarlo. I due giovani amici partirono da Londra il 10 marzo 1739, e dopo essersi fermati un paio di mesi a Parigi, andarono a Reims, dove si trattennero vario tempo in compagnia del cugino di Walpole, Henry Conway, il futuro maresciallo; poi scesero a Torino e di lí si recarono a Genova, Parma Piacenza, Modena, Bologna e Firenze. Nella capitale della Toscana si trattennero tre mesi, soprattutto per goder la compagnia di Horace Mann, il Ministro Inglese, col quale Walpole aveva stretto subito un'amicizia che durò fino alla morte. Essendo morto nel frattempo il papa Clemente XII, decisero di andare a Roma per esser presenti all'elezione del nuovo Pontefice; ma poiché il Conclave si protraeva troppo e il caldo era sopraggiunto, dopo una rapida gita a Napoli, pensarono bene di tornarsene a Firenze. Qui si fermarono un anno intero, Walpole lasciandosi sempre piú attrarre nel giro della vita elegante della società fiorentina, mentre Gray era tutto assorto nei suoi studi classici.

Era fatale che dovesse sorgere una divergenza tra i due amici, perché Gray, che sentiva la propria superiorità intellettuale, pretendeva di esercitare una certa tutela sul Walpole da cui dipendeva finanziariamente, e il ricco patrizio si seccava di quest'attitudine dell'amico; cosí appena partiti da Firenze, sorse tra loro un diverbio piuttosto vivace, di cui piú tardi Walpole prese su di sé tutta la colpa, e avvenne la rottura. Si separarono a Reggio Emilia e per vari anni i loro rapporti furono interrotti, fino a che Walpole, che aveva una sincera ammirazione per il suo grande amico, non gli stese per primo la mano invitandolo a dimenticare lo spiacevole incidente. Tornato in Inghilterra per portare il suo appoggio al pericolante governo del padre che nel frattempo lo aveva fatto eleggere deputato, egli prese parte alle sedute della Camera limitandosi solo a votare, e iniziò la sua corrispondenza con Mann, che, come ho già detto, costituisce una vera cronaca della vita inglese del tempo. Sir Robert morí nel 1745, lasciandolo provvisto di una discreta fortuna, e Walpole poco tempo dopo, prese in affitto una piccola casa a Twickenham, vicino alla villa dove Pope aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. Il posto gli piacque ed egli comprò la casa che sorgeva su una collinetta chiamata Strawberry Hill, e cominciò ad ampliarla e ad abbellirla. Tanto fu l' interesse che prese a questi lavori, che a poco a poco finí col ricostruirla completamente e poi a forza di aggiunte, la trasformò in una specie di castello di stile gotico. Non immaginava certo il buon Walpole nel costruire la sua villa, che essa sarebbe divenuta la piú famosa di tutta l' Inghilterra e che avrebbe esercitato un' influenza enorme sul gusto inglese, richiamando in onore quell'architettura gotica che da secoli era stata abbandonata. Cosí in un altro campo, quando nel 1764 pubblicò il suo romanzo « gotico » *Il Castello di Otranto*, non supponeva neppure di aver iniziato una nuova forma di letteratura romantica soprannaturale che doveva in seguito acquistar tanta popolarità per opera di Clara Reeve, di Mrs. Radcliffe, di Maturin, e doveva esercitare una notevole influenza su molti scrittori anche fuori dell' Inghilterra.

Costruitasi una bella casa, Walpole pensò ad arricchirla di oggetti d'arte, e si risvegliò in lui piú forte la mania del collezionista che aveva avuto fin da giovane; in breve tempo la villa di Strawberry Hill divenne qualcosa tra un Museo e una bottega d'antiquario; vi si trovavano raccolti, accanto ad opere d'arte d' indubbio valore, oggetti di ogni genere, piú o meno artistici, di scarso pregio e di gusto discutibile. Ma anche qui l'esempio del Walpole fu salutare perché indusse molti altri nobili e ricchi signori a raccoglier opere d' arte, contribuendo sempre piú ad aumentare il patrimonio artistico dell' Inghilterra. Mentre stava ancora costruendo la sua villa, Walpole pensò d' impiantare una piccola stamperia di cui intendeva servirsi per pubblicare in eleganti edizioni i suoi scritti e i libri che gli erano piú cari; e da questa sua tipografia uscirono le prime copie delle *Odi* del Gray, la *Vita di Lord Herbert of Cherbury* una magnifica edizione di Lucano con il commento del Bentley, oltre alle opere del Walpole stesso: *Il catalogo di scrittori regali e nobili, Aneddoti sulla Pittura in Inghilterra, Le memorie degli ultimi dieci anni del regno di Giorgio II, Il Castello di Otranto*, e la terribile tragedia: *La madre misteriosa*; opere oggi consacrate all'oblio, se si eccettua *Gli aneddoti sulla pittura*, e in parte il suo romanzo che si legge ancora per curiosità. Intanto Walpole andava sempre allargando il cerchio delle sue conoscenze, ed era in rapporto personale o epistolare con le maggiori personalità del suo tempo: Voltaire, Rousseau, Hume, Robertson, Garrick, Mrs. Siddons, Reynold, Pitt, Madame de Pompadour, e altri e altri ancora. Nel 1765 si recò a Parigi, e ivi strinse amicizia con Madame Du Deffand allora quasi settantenne, e cieca, ma sempre piena di brio e di vita, sí che il suo salotto era uno dei piú frequentati della capitale francese. La storia di questa amicizia sentimentale è molto ben raccontata dal Gwynn e costituisce la parte piú interessante e piú nuova del suo libro. La vecchia dama francese che aveva avuto una gioventú molto burrascosa e aveva conservato una natura ardente e passionale, fu presa da un vero amore per l'elegante e raffinato lord inglese che avrebbe potuto esserle figlio, e basta leggere le sue numerosissime lettere per convincersene; e Walpole le corrispose con viva tenerezza, ma siccome non aveva mai avuto avventure sentimentali, aveva paura che il suo affetto potesse esser mal compreso ed esporlo cosí al ridicolo; e questo spiega perché egli sia stato a volte brusco e quasi crudele con la povera signora; aveva paura di suscitare il riso, mostrandosi troppo tenero.

Ma il destino volle punirlo, facendolo innamorare a settant'anni di due giovani e bellissime fanciulle, le sorelle Agnese e Maria Berry, la seconda delle quali doveva acquistarsi un certo nome come scrittrice. Veramente la passione di Walpole era Mary; ma egli capí che correva rischio di rendersi ridicolo, sia che avesse dichiarato il suo amore o che avesse cercato di nasconderlo, e seppe trarsi d' impiccio dichiarando pubblicamente il suo affetto per tutte e due le sorelle, in una letterina che è un capolavoro di arguzia e di grazia. « Io ho paura di dichiarare », egli scrive loro, « quanto mi diletto della vostra compagnia, per tema di apparire come uno che voglia fare il galante fuori stagione; ma se due negative fanno un' affermativa, perché due ridicoli non possono formare un insieme di buon senso? Quindi, poiché io sono innamorato di tutte e due voi, confido che questa sia una prova del buon senso del vostro affezionatissimo H. W. ». Anche in questo attaccamento senile, l'unico veramente sincero e profondo della sua vita, il Walpole fu fortunato; le due fanciulle furono per lui amiche devote ed affezionate, le sue due mogliettine, come egli le chiamava scherzosamente, e rallegrarono e consolarono gli ultimi dieci anni della sua lunga esistenza che si chiuse serenamente, illuminata dal sorriso della grazia e della giovinezza. **Guido Ferrando.**

Stephen Gwynn, *The Life of Horace Walpole*. Londra, Butterworth, 1932.

EX LIBRIS

Avventure e disavventure di un Vicario di Provvisione.

C' è bisogno di ricordare ai lettori del *Marzocco* quel capitolo XIII dei *Promessi Sposi* nel quale si rievoca il tumulto popolare milanese che, originato dall'aumento del prezzo del pane, si sferrò contro i fornai, di alcuno dei quali furono messi a sacco i negozi, per volgersi poi con minacce e propositi di strage e di morte alle case del Vicario di Provvisione, vittima preconizzata ed innocente del malgoverno altrui?

È una descrizione mirabile nella quale l'anima della folla è studiata e resa non meno di quella dei protagonisti; il Vicario asseragliato nella sua casa contro la quale batte il furore popolare e il Gran Cancelliere, l'astuto Ferrer, principale responsabile dell' inaudito disordine, ma grato alla plebe perché notoriamente favorevole a mantenere basso il prezzo del pane. Sistema insensato e rovinoso dato il prezzo del grano, altissimo per piú motivi: scarsità delle raccolte, sperpero di consumi, provvedimenti rovinosi imposti dal malgoverno spagnuolo a vantaggio delle sue soldatesche che meglio sarebbe chiamare soldataglie. Dal testo del romanzo, che segue anche qui il Ripamonti, risulta che il tumulto del novembre 1628 fu provocato dal rincaro del pane ordinato da una giunta straordinaria a cui il governatore Fernando Gonzales de Cordova, assente per la guerra del Monferrato, aveva conferito l'autorità di stabilire il nuovo prezzo.

Questo tumulto, detto di San Martino dalla data in cui avvenne e immortalato nelle pagine pittoresche di Alessandro Manzoni, ha richiamato l'attenzione degli storici e degli eruditi vaghi di indagare le cause prossime e remote della sommossa popolare, di accertarne, oltre le indicazioni del romanziere e della sua nota fonte storica, i precisi episodi e le singole responsabilità, di definirne il carattere peculiare, ricercato al di là delle apparenze piú clamorose e vistose.

Fausto Nicolini or sono dieci anni nelle colonne di questo periodico, in una serie di articoli intitolata « Fra le quinte dei Promessi Sposi », dedicava al tumulto di San Martino due acuti acritti che si trovano citati nella edizione dei *Promessi Sposi* annotati da Ermenegildo Pistelli. Il Nicolini per qualche notevole rettifica di cronaca ed anche per l' interpretazione dei moventi oscuri di queste giornate di sommossa si è valso della corrispondenza diplomatica di due residenti: il veneziano Pietro Antonio Marioni e il fiorentino Domenico Pandolfini, mettendo a contribuzione particolarmente il primo, assai piú ricco di notizie e di commenti.

La conclusione di questi studi minuti e sottili, detta in due parole, può essere riassunta nel dubbio espresso dallo storico che nel breve tumulto milanese esplodesse l'odio feroce del popolo contro la nobiltà che teneva in monopolio l'amministrazione cittadina. Né pareva al Nicolini affatto da escludersi che gli Spagnuoli e, nel caso specifico, il Governatore assente e il gran Cancelliere Ferrer, « soffiassero nel fuoco e aizzassero sotto mano la plebaglia, salvo poi ad appoggiarsi sui nobili per reprimerla subito che cominciò a divenire troppo pericolosa per la stessa autorità politica ». E poiché dai dispacci dei residenti risulta del tutto diversa la cronologia dei provvedimenti annonari, lo stesso Nicolini dando la preferenza alle immediate informazioni del Marioni sulle notizie del Ripamonti, che si accinse a narrar la storia di quei fatti dopo dodici anni che erano accaduti, formulava l' ipotesi che la causa occasionale del tumulto fosse l'assoluta mancanza del pane derivata dall'ostruzionismo, se non addirittura da una serrata dei fornai, i quali a loro volta erano sostenuti dalla nobiltà, e cioè dall'amministrazione cittadina che avrebbe dovuto fornir loro il grano, il cui altissimo prezzo — e in ciò sono tutti concordi — non era davvero in relazione con quello cosí modesto del pane. Onde poi questa stessa nobiltà nei suoi ricorsi al governo di Spagna volle mettere in evidenza il carattere sedizioso della sommossa non peritandosi di accusare lo stesso Gran Cancelliere di « lesa maestà » per esser connivente con la plebaglia che andava gridando per le strade « se non ci daran del pan, Chiamerem francesi e venezian »!

Sul tumulto di San Martino e specialmente sopra uno dei due protagonisti, il Vicario di Provvisione, quel « figlio del Senatore Meltz (*Melzi*) », di cui fa il nome nella sua relazione il residente Marioni, ha pubblicato di questi giorni un breve libro, folto di documenti e di notizie inedite, Salvator Marche. Egli in tre capitoli traccia il quadro della nefasta dominazione spagnòla a Milano e della carestia del 1628; fornisce i dati biografici piú completi su Lodovico Melzi (il Vicario di Provvisione) illustrandone le origini familiari e la brillante carriera nei pubblici uffici che continuò anche dopo il fatale 1628; ritesse la storia dei precedenti e del tumulto di San Martino, accompagnando il Vicario nella sua attività amministrativa durante quel l'anno sciagurato, e infine correda l'esposto con un'appendice di documenti inediti relativi ai tumulti e alle pratiche amministrative che li seguirono.

Nella ricca bibliografia, sotto il titolo « *Marzocco* 25 ottobre e 5 novembre 1922 » sono citati anche gli studi del Nicolini, sebbene non risulti che nel rifare la cronaca delle calamità annonarie milanesi che hanno pure tanta parte nel libro, l'autore ne abbia tenuto speciale conto. Ciò che si può forse spiegare dati i particolari intendimenti di questo volumetto che si propone come esplicito fine di render giustizia a Lodovico Melzi immortalato sí nelle pagine del romanzo, ma sotto un aspetto che al Marche sembra contrario alla verità della storia.

Insomma, secondo il Marche, nella pagine del romanzo « il Vicario di Provvigione non è che *un miserabile essere*, cui la paura ha fatto perdere il lume degli occhi e che lo spinge ad atti strani, inconsulti e ridicoli». E altrove: « Il Manzoni non poteva essere piú vivo ed efficace nella rappresentazione *di un uomo inetto e pauroso*, esposto al furor popolare che non conosce ragioni.... ». Non che il romanziere gli attribuisca la responsabilità di tanti guai, ma « lascia credere che non aveva fatto tutto per scongiurarli per mancanza di energia e di attitudini », e in sostanza rappresenta nel Vicario il prototipo « del patrizio arrivato alle prime cariche per la forza della sua famiglia e del suo blasone, non per ingegno e attitudini personali », un uomo inerte e imprevidente come amministratore, senza fermezza nei momenti di pericolo quasi fosse « *una vil femminuccia* ». Ciò che all'autore che ha potuto documentare la solerzia con la quale il Vicario aveva contrastato la tracotanza ingorda del Governo Spagnuolo sembra un sacrificare alle « esigenze dell'arte » la forte personalità del Melzi: o piuttosto un'arrischiata licenza artistica fondata sull' illusione che la verità dovesse rimanere nell'ombra per sempre! Ora in tutto ciò non è difficile avvertire non poca esagerazione, se non addirittura un grosso equivoco.

Torniamo alla mirabile pittura manzoniana e troveremo che non è affatto necessario prestar al Vicario l'anima di « una vil femminuccia » per immaginarlo colto dal terrore quando la folla imbestialita dà l'assalto alla sua casa: « chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli cercavano di lavorar piú in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l' unghie, non avendo altro scalcinavano e sgretolavano il muro e s' ingegnavano di levare i mattoni e fare una breccia.... ». « .... Spiccava, tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il Vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.... ». Poi si vede portare una lunga scala a mano. (La macchina fatale s'avanza balzelloni e serpeggiando....).

Che altro poteva fare il « meschino », destinato a diventar preda della gran belva, se non aggirarsi senza fiato per le stanze della casa, salire in soffitta, studiare una via di scampo divenuta impossibile, poi rannicchiarsi, battere i denti, abbandonarsi insomma ai gesti e alle parole che sole erano compatibili con la sua situazione disperata? Si tratta di uno stato di necessità di fronte al quale tutti gli uomini diventano eguali. Proprio il Manzoni con una sua avvertenza sottile ce ne avverte: «Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo e la storia è costretta ad indovinare. Fortuna che c'è avvezza».

D'altra parte per i dati storici del romanzo, che segue il Ripamonti, non è lecito addossare al Vicario una responsabilità negli eventi sciagurati di cui il «meschino» è dipinto come la piú compassionevole vittima.

Gli si attribuisce sí il proposito di riparare dopo tante traversie in una grotta «lontano da costoro» e si conclude: «che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale dopo aver accompagnato il pover'uomo in Castello non fa piú menzione dei fatti suoi». Conclusione imposta al romanzo da ragioni d'arte per la quale non si può addebitare al Manzoni di avere un'altra volta fatto strazio del Melzi; anche se costui, come riferisce il diligente biografo, ricoprí alte cariche dopo i tumulti. Nel 1631 egli fu infatti delegato speciale sopra la milizia di Cremona, poi Avvocato fiscale, Vicario Generale dello Stato, Capitano di Giustizia, ecc. ecc.: se la morte non l'avesse colto il 6 dicembre 1649, sarebbe stato ancora una volta Vicario di Provvisione nell'anno seguente.

Tirando le somme, sembra arrischiato affermare che l'arte di Alessandro Manzoni si sia esercitata ai danni di Lodovico Melzi Vicario di Provvisione a Milano nell'anno 1628, facendolo apparire diverso da quello che in realtà egli fu. Ma, in ogni caso, il buon Vicario ha un inestinguibile debito di gratitudine con l'autore dei *Promessi Sposi*, a cui deve e a cui dovrà nei secoli se il suo nome non sarà travolto nell'oblio insieme con quello di tanti altri valentuomini di statura morale e intellettuale certo non inferiore alla sua.

Lector.

(1) SALVATORE MARCHE, *Il Vicario di Provvisione dei «Promessi Sposi»* (Lodovico Melzi) con sei tavole fuori testo. Ulrico Hoepli. Ed. Milano.

La quarta Fiera internazionale del Libro

La quarta Fiera internazionale del Libro, inaugurata solennemente sabato scorso alla presenza del Sovrano, appare, anche ad un primo sguardo, il piú nobile sforzo che sia stato tentato in Italia per accogliere da quante parti sia possibile le testimonianze maggiori dell'arte libraria e dei suoi progressi, per avvicinarle le altre arti piú propiziatorie o comunque complementari, per onorare e diffondere il suo culto. Lo sforzo, per la quarta volta ripetuto dagli stessi valenti organizzatori, tra i quali primeggiano sempre Enrico Bemporad e Giuseppe Fumagalli, ai cui nomi si deve doverosamente aggiungere quello di Lando Ferretti, presidente dell'Istituto italiano del Libro cui è affidata ora per legge la realizzazione della Quadriennale libraria, come la Fiera è stata chiamata, è prova d'un intento perseguito con ardore indefesso e con una costanza che sfida ogni ostacolo. Esso va elogiato ancora una volta fervidamente, quali che siano le velleità personali o i diversi desideri dei visitatori piú o meno esperti o piú o meno esigenti.

Un primo sguardo alla Fiera permette di constatare, prima d'ogni altra cosa, la festevole ed insieme pacata ordinanza in cui sono stati suddivisi e apparecchiati i padiglioni e le sale. Una luminosa armonia di ambienti e di decorazioni è stata ottenuta, che permette in ogni angolo dell'edificio una comoda visione e un sereno raccoglimento. Tutte le case editrici italiane, le maggiori e le minori, hanno fornito la loro piú abbondante ed eletta produzione, sempre ognuna per proprio conto, mentre la distribuzione della suppellettile libraria per materie, invece che per case editoriali, è stata felicemente tentata da alcune nazioni straniere, come l'Inghilterra. Il contributo straniero alla Fiera non è quest'anno molto notevole, ma — oltre all'Inghilterra, — la Francia, la Svizzera, la Rumenia, l'Ungheria, il Brasile e — incuneata tra le mostre italiane — la Città del Vaticano, hanno voluto partecipare alla Quadriennale, sia pur colle limitazioni imposte, è stato detto, dalla imperversante crisi economica universale, quella che ha impedito ad altre nazioni di esser presenti.

Tra le mostre complementari ci pare che di primaria importanza risulti quella nazionale del Libro per il Fanciullo, situata in un bel padiglione che, colla sua completa esposizione del libro per l'infanzia, corredata di un teatrino e d'un cinema, promette di essere uno dei luoghi piú gradevoli e piú frequentati della Fiera. L'iniziativa di questa sezione, dovuta al Partito fascista, è ottima sotto tutti gli aspetti e precipuamente sotto l'aspetto, primario ai fini che la Fiera si prospetta, della diffusione del libro. Apparirà di giorno in giorno sempre piú evidente a quanti hanno a cuore questa diffusione che l'amore del libro deve essere inculcato nei fanciulli. La gioventú abituata a considerare il libro non come un peso ed un penso, ma come svago, ristoro, strumento di conoscenza, darà anche all'Italia quelle folte generazioni di lettori e di amatori del libro che essa attende. La propaganda del libro fatta tra i fanciulli può esser la piú feconda e la piú preziosa, anche se non meno difficile degli altri generi di propaganda. Nazioni che sono in fama di leggere piú che la nostra vantano una letteratura infantile ricchissima per varietà e per decoro estetico, semplicemente perché hanno sempre compreso che l'infanzia è il fondamento e la sicura promessa del pubblico che legge e che dare il libro al fanciullo è dare il libro a tutta la nazione. Noi lo stiamo comprendendo e tutto quel che faremo in questo campo gioverà alle fortune del libro italiano e della cultura italiana in genere. Per ciò è da augurare che questa sezione della Fiera sia non solo delle piú frequentate e additate, ma anche delle piú favorite in ogni senso, perché essa abbia ulteriori sviluppi.

Un'altra sezione nuova è quella della mostra internazionale dell'arte cinematografica, la prima del genere. Essa ci mostrerà anche in atto, fornendoci in visione le piú rare *films*, gli sviluppi che ha preso quest'arte e ci disporrà ad intendere meglio la portata dei problemi che cinema e libro, uniti e gareggianti, ci propongono. Tra cinema e libro si sono stabiliti e interrotti rapporti che vanno valutati ormai seriamente e il solo studio delle influenze reciproche che esercitano, e forse anche piú eserciteranno in sèguito, merita di attrarre l'attenzione di tutti coloro i quali non considerano la vita del libro per sé stante e la sanno sensibile ad ogni sorta di azioni e reazioni.

Appena allo stato di tentativo ci appaiono due mostre che tendono ad illustrare al pubblico la presenza delle persone e delle fortune degli autori oltre che dei libri: le due mostre organizzate dagli scrittori del Lazio e della Toscana. Esse meriterebbero piú largo sviluppo, perché le loro intenzioni avvalorate da curiosi ed importanti cimeli e documenti grafici ed iconografici sono ottime. Quale che sia il giudizio che si possa fare del regionalismo letterario e culturale italiano, essa ha avuto la sua importanza e vederlo anche cosí esemplificato e in qualche modo in atto fa desiderare che nella Fiera futura tutte le regioni italiane, per opera dei vari Sindacati di scrittori, siano rappresentate. Quando il tentativo sarà in tal modo completato, esso potrà dar luogo ad interessanti raffronti e permetterà di seguire certe comuni o discordi linee di sviluppo prese dagli istinti e dai gusti letterari nelle varie regioni italiane sotto uno stesso impegno d'attuazione, in uno stesso clima storico.

Tra le altre mostre della Fiera è doveroso almeno citare quella della incisione magnificamente organizzata da Giovanni Poggi, ma quel che par convenga subito, prima di elencare altre attrattive della Quadriennale libraria, è il ridiscorrere dell'indole che essa è supposta avere. La vecchia domanda: «la Fiera deve essere una vera e propria Fiera o deve essere una Esposizione?» si è riaffacciata inevitabilmente, in questi giorni inaugurali, come per il passato e continua e continuerà a ripresentarsi con ostinazione.

Ci dovremmo ormai esser convinti a tal proposito di una verità assai semplice: che la Fiera deve essere insieme Fiera ed Esposizione, cioè attrezzato e attraente organismo per la vendita dei prodotti editoriali ed insieme efficace ed eloquente dimostrazione e proposizione dei problemi che suscita la vita del libro in tutti i suoi aspetti. Il mercato non esclude lo spettacolo e magari la meditazione, le due finalità possono servirsi a vicenda e si servono infatti a vicenda. Per questo, non sarà possibile valutare l'importanza anche di questa quarta Fiera dal suo successo economico per quanto non lo si debba perdere di vista e lo si debba anzi realizzare nel miglior modo attraendo nell'ambito della Fiera il maggior pubblico, anche con quelle facilitazioni sui prezzi che lo spirito di sacrificio dei nostri editori consente. Proprio di questi giorni, la Spagna sta tenendo una sua «settimana del libro» con fiere librarie la cui maggiore attrattiva consiste in una occasionale decurtazione dei prezzi e non è verosimile che l'editoria spagnola — che ci duole di non veder neppur quest'anno rappresentata a Firenze — si trovi in condizioni migliori di quella italiana. Una delle piú proficue propagande in favore del libro sarà sempre e dovunque costituita dalla sua facile accessibilità economica, motivo per il quale non ci sembra intonata alla realtà la recente proposta di un tecnico insigne della pubblicità, il Caimi, di aumentare di un dieci per cento il costo del libro italiano per riuscire a formare coi proventi di questo sovraprezzo un fondo editoriale comune da adoperarsi per una pubblicità libraria su vasta scala.

Quanto agli altri problemi degni di meditazione e di approfondimento suscitati dalla Fiera intorno alla vita editoriale, essi sono stati discussi ampiamente e validamente dal convegno degli scrittori appartenenti al Sindacato toscano, convegno inteso ad illustrare le svariate attività degli scrittori stessi, le peculiarità d'interesse nazionale della funzione letteraria del toscanesimo e i diritti degli scrittori di fronte agli editori di libri e di giornali. Il convegno è riuscito animato ed interessante e gli ordini del giorno che vi sono stati discussi e votati meritano di esser presi in considerazione da quanti prendono a cuore sul serio le sorti interdipendenti degli autori, degli editori e del libro.

Infine la serie di conferenze di illustri scrittori italiani e stranieri promossa dall'Ente di Alta Cultura per inquadrare la Fiera in una manifestazione intellettuale di carattere altamente internazionale va segnalata come una delle imprese piú belle e come il proseguimento di una tradizione che mira a rinnovare il primato di Firenze di fronte al mondo nel modo piú degno.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **«Villafranca» di Forzano, il «Garibaldi» di Tumiati, un bozzetto storico di Augusto Novelli e il «Carro di Tespi».** — Un comunicato ufficiale dell'Opera Nazionale Dopolavoro annunzia che anche quest'anno avremo i «Carri di Tespi», la forma teatrale tutta novecentesca, che rinnova le piú vecchie tradizioni e che, in tanto languore di teatro regolare, ha ottenuto il piú incontrastato e largo successo. Per quanto riguarda i «Carri di prosa», si è pensato di tener conto anche delle ragioni di attualità e cioè del particolare interesse che possono suscitare certi argomenti nell'anno del cinquantenario garibaldino. Cosí sono stati prescelti come pernî del repertorio dei «Carri» insieme col «Villafranca» di Gioacchino Forzano, il «Garibaldi» di Domenico Tumiati e un bozzetto storico oggi dimenticato «Si scopron le tombe....», di Augusto Novelli, autore popolare come pochi e veramente indicato a parlare al pubblico nuovo delle adunate all'aperto. Ma non meno indicati, pur nelle loro espressioni d'arte cosí diverse per non dire antitetiche, sembrano Forzano col suo «Villafranca» e Domenico Tumiati col «Garibaldi». Non dubitiamo che la cura con la quale si provvede alla recitazione e all'allestimento scenico dei «Carri» conserveranno al lavoro di Forzano quel suo aspetto di sorprendente rievocazione realistica che ne costituisce il pregio essenziale. Non è una vana affermazione programmatica dire, come è detto in quel comunicato, che «Villafranca» potrà servire a far conoscere alle folle ingenue e male informate del Mezzogiorno «uno dei piú interessanti aspetti della storia del Risorgimento». Trasportata nel teatro del Carro dalle sale del teatro, la «novità» di Forzano acquisterà un valore didattico — inteso l'attributo nel senso meno pedantesco e cioè piú umano della parola — che altrove non si poteva attribuirle. Non sappiamo se sarà possibile che i maggiori interpreti impareggiabili del primo giro di rappresentazioni rimangano al loro posto; se cioè il bravo Corrado Racca continuerà a dare alla figura di Cavour la ricchezza e giovanilità di energie — logorate ma non sopraffatte dalla passione indomabile e dagli eccessi di un lavoro senza pause — che a Cavour personaggio teatrale per una costante tradizione sembravano negate, o se il Betrone sarà ancora quella vivente immagine di Vittorio Emanuele nella quale aspetto, voce, atteggiamenti, gesto danno tutta l'illusione di una stupefacente resurrezione. Meno indispensabile forse potrebbe apparire il Sabbadini-Napoleone III, anche perché l'intonazione straordinariamente dolce, fino a riuscire melliflua, non sembra a noi posteri, per le impressioni confuse lasciateci dalle cronache, un tratto caratteristico dell'ultimo Imperatore dei Francesi. Ma se il «Villafranca» di Forzano è fatto per sorprendere con l'aneddoto pittorésco e il colorito della scenografia il nuovo pubblico, è facile prevedere che il forte e sobrio dramma di Domenico Tumiati, nel quale, senza nessuna divagazione di lirismi letterari o di apostrofi retoriche, sono fermate le vicende culminanti della gesta dei Mille, dall'arrolamento dei volontari all'incontro di Caianello e all'addio dato da Garibaldi ai suoi fedeli, susciterà l'appassionato interesse degli ascoltatori avvinti dal fascino di una leggenda che è pure l'espressione piú genuina della storia. In verità una critica, che si potrebbe chiamare retrospettiva, visto che giunge a quindici anni di distanza dalla prima rappresentazione, consente di affermare — oggi, nel 1932, meglio che nel 1917 — che la figura di Garibaldi, cosí come è stata rappresentata nel dramma del Tumiati, risolve felicemente il piú arduo problema sempre sottinteso in un teatro di questo genere. Forza e segreto della vera poesia questo, di poter conferire all'eroe una grandezza lirica che s'inquadri perfettamente nel realismo della vicenda drammatica, non vi si sovrapponga come un elemento decorativo. E quando si dice poesia, si intende qualche cosa che va oltre la forma del dramma: quegli endecasillabi sciolti che si piegano docili a tutte le esigenze del dialogo. — Il breve bozzetto storico di Augusto Novelli fu scritto per le feste del primo centenario della nascita di Garibaldi (1907) e nella stampa è presentato da una modesta prefazione dell'autore fiorentino che dichiara di essersi proposto soltanto «di rappresentare il quadro fedele nei particolari piú minuti di ciò che accadde in casa Comozzi a Genova la sera dell'ultimo dell'anno 1858 e di far conoscere agli Italiani quando e come si udirono per la prima volta i versi di una canzone che anche oggi sintetizza l'epopea garibaldina». Sono brevi scene nelle quali hanno parte, fra gli altri, i fratelli Bronzetti e il Mercantini che legge l'Inno da lui composto, inno che poco dopo viene cantato dagli intervenuti alla riunione di casa Comozzi, con l'accompagnamento musicale dovuto ad Alessio Olivieri capo banda della Brigata Savoia. Agili scene intese all'effetto finale che è l'accordo raggiunto fra gli improvvisati coristi nell'esecuzione dell'inno al cui suono riescono a marciare in tempo, dopo qualche prova meno felice. E la marcia riesce tanto piú cadenzata e scandita perché i convenuti sanno che «al piano sottostante abita un austriacante da sette cotte»! Dell'autore fiorentino, che ha dato il meglio delle sue forze alla creazione del nuovo nostro teatro vernacolo, e che per tante ragioni merita di essere ricordato con la sua opera ai giovani, il «Carro di Tespi» rappresenterà quest'anno anche «L'amore sui tetti», commediola fra le migliori sue del repertorio italiano, anche se non paragonabile alle eccellenti del suo teatro vernacolo.

✶ **L'ultima scuola del Settembrini.** — Ne scrive (in un opuscolo oggi pubblicato dal *Comitato Napoletano della Società per la storia del Risorgimento*) Michelangelo Schipa, attingendo ai suoi ricordi di gioventú, perché appunto egli fu uno degli ultimi che appartennero a quel cenacolo. Il quale, piú che dall'Università, era costituito dalla cosiddetta Scuola Normale Superiore, annessa alla Facoltà di Filosofia e Lettere. Invecchiato prima del tempo, accasciato dai martirî sofferti, si trascinava dalla sua abitazione in via Orticello (ribattezzata poi col suo nome) all'Università. Lí, nell'aula pubblica, dalla cattedra, la sua lezione accademica non era un gran che; ma, come normalisti, gli studenti si raccoglievano altrove intorno a lui: in una stanza del mezzanino a cui si scendeva dal primo piano della vecchia Università per una scaletta accanto alla Biblioteca, di fronte alla gradinata principale. Qui veramente il Settembrini era maestro efficace, insuperato, indimenticabile. Se non andava alla Scuola doveva essere malato, e allora gli studenti si recavano a trovarlo. Lo Schipa lo sorprese un giorno occupato ad uno strano lavoro: sfilacciava pezzette di pannolino per batuffoli occorrenti alle stimmate lasciategli impresse dall'ergastolo. Un'altra volta furono in due a visitarlo, in una bella giornata di febbraio, nell'imminenza delle vacanze carnevalesche. Venne incontro ai visitatori curvo, a passo stentato; e alla richiesta di notizie sulla sua salute rispose, senza parlare, con quel moto di spalla, di labbra, di occhi, che vuol dire: «Che speranza c'è piú? È finita». Verso la fine di giugno del 1876 non piú di sedici scolari si trovarono alla sua ultima lezione dell'anno; con quelli era lo Schipa, che di codesta ultima lezione ha serbato un ricordo vivissimo, fino a tracciarci i profili dei singoli condiscepoli. I quali, terminata la lezione, pregarono il Maestro di lasciarsi fotografare e, avutone il consenso, lo condussero dal fotografo Lauro a Toledo. Quella fotografia adorna l'opuscolo e costituisce la piú fedele ricordanza dell'ultima Scuola del Settembrini, insieme con le parole che su quell'episodio scrissero il Ruggiero e l'Arnone e che lo Schipa oggi rievoca. Scrisse il Ruggiero: «Noi eravamo orgogliosi, certo, per il pensiero che un raggio di luce avrebbe fissato sulla lamina sensibile della macchina fotografica l'amicizia affettuosa e paterna, di cui il Grande onorava la nostra giovinezza. Sentivamo in quel fatto quasi un lieto presagio per il nostro avvenire». E l'Arnone: «Schipa ed io, incaricati dai compagni, andammo a casa del Professore. Ricordo l'accoglienza lieta che egli ci fece. Si mostrò contento quando lesse l'affettuosa dedica e le nostre firme apposte al gruppo chiuso in bella cornice, e ci trattenne piú di un'ora a darci preziosi consigli. Ci disse che noi, dopo un altro anno, saremmo diventati professori e che egli sentiva il bisogno di ricordarci che il professore non deve pensare soltanto a spezzare ai giovani il pane della scienza....». Purtroppo, «diventati professori» il Settembrini non vide quei suoi diletti discepoli. Di lí a poco piú di quattro mesi (il 3 novembre 1876) egli chiudeva la sua vita gloriosamente martirizzata.

✶ **Una lettera inedita del Mazzini al Soulé.** — Tema interessante sarebbe quello dei rapporti tra il Mazzini e gli Stati Uniti, perché fin là giunse la sua propaganda. In attesa che siano rese di pubblica ragione certe lettere del Lincoln al Melloni, che potranno rivelarci se e fino a qual punto l'apostolo americano sia stato illuminato ed ispirato dallo scienziato italiano, Adolfo Colombo, come contributo all'interessante argomento, pubblica nella *Rassegna storica del Risorgimento* una lettera inedita del Mazzini al Soulé, ambasciatore americano a Madrid; lettera di cui prese una riproduzione fotografica quando l'autografo mazziniano, proveniente dalla Collezione Galezowski-Tamberlick, fu esposto all'Esposizione torinese del 1911. Sulla persona del Soulé l'editore è in grado di aggiungere nuove notizie, desumendole dalle corrispondenze diplomatiche sarde, a quelle che ci fornisce il commento all'edizione nazionale dell'epistolario mazziniano. Il diplomatico americano arrivò a Madrid il 23 agosto 1853, passando prima per Londra, dove ebbe prima un abboccamento col Mazzini, al quale fece mirabolanti promesse. Infatti il 26 agosto il Mazzini scriveva al Ronchi: «L'ambasciatore degli Stati Uniti in Madrid, intimissimo del Presidente e che venne a trovarmi dí sono, mi ha assicurato che per parte dell'America dovunque un governo d'insurrezione repubblicana si costituirà in Italia verrà immediatamente riconosciuto». Il soggiorno del Soulé a Madrid fu assai burrascoso, provocando un subbuglio in tutto il corpo diplomatico, perché egli era in sospetto di ordire intrighi in Spagna e di farvi propaganda repubblicana nella speranza che un nuovo regime potesse agevolare i piani degli Stati Uniti. Anche il Mazzini era ossessionato dall'idea di un'insurrezione generale per poter raggiungere i suoi fini. Aveva perciò, a quanto pare, inviato i suoi emissari perfino nella Spagna in fermento. Stanco di cospirare, sognava l'azione, e cosí scriveva a un suo corrispondente: «che dicono i tuoi americani? Ah! se invece di promesse gigantesche pel dopo, intendessero che un po' di aiuto prima cangerebbe faccia alle cose! Se una società, se un uomo sentisse come la somma, comparativamente meschina, di cinquanta, di trenta, di ventimila dollari in mano mia aprirebbe un vasto campo di simpatie, di influenza, di progresso e di gloria in America!». L'uomo credette di averlo trovato nel Soulé, perché si sapeva che era «depositario di una somma destinata a faccende europee». E il Mazzini gli scrisse in francese la lettera da cui togliamo i brani piú significativi: «perché il movimento si pronunci in modo decisivo e sia la scintilla che metta fuoco alle polveri, mi occorrono mezzi. Questi mezzi io li ho in parte, ma sono insufficienti. Completateli. Io potrei ben rivolgermi altrove, ma dovrei palesare il mio secreto. I vostri compatriotti e L. Kossuth mi assicurano che sono in vostra mano dei mezzi per sostenere la causa delle nazionalità ed estendere l'influenza degli Stati Uniti». In caso affermativo, il Mazzini dava le piú ampie garanzie sulla riconoscenza italiana: «la nazione italiana non avrà bisogno che di una parola per tendere il braccio al popolo che gli avrà fornito aiuto e soccorso, per favorirne l'influenza in Europa con tutte le forze». Ma il Mazzini, con questa lettera del 17 gennaio 1855, arrivò troppo tardi, perché il Soulé, sconfessato dal suo governo, stava per lasciare Madrid. Forse la lettera non giunse nemmeno al suo destinatario, a giudicare dal fatto che l'autografo rimase in Francia. Del resto, non era facile che i due s'intendessero, perché, pur vagheggiando insurrezioni popolari, ognuno lavorava sotto un punto di vista particolare: il Soulé perché un movimento insurrezionale in Europa ed un regime repubblicano in Spagna avrebbero favorito la politica espansionistica degli Stati Uniti; il Mazzini perché il denaro e l'appoggio morale dell'America avrebbe giovato ai fini dell'indipendenza e dell'unità italiana.

✶ **Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri.** — La pubblicazione di queste lettere, che sommano a quaranta,

Un immortale capolavoro finalmente e
integralmente conquistato alla
letteratura italiana

VOLFANGO GOETHE
IL FAUST

Versione integra dell'edizione critica di
Weimar con introduzione e commento di
GUIDO MANACORDA
Due volumi in caratteri "Pastonchi" di
complessive pagine XLVI-748, con un
ritratto in calcografia
L. 28.–

Il giudizio di un Accademico d'Italia

"Le altre traduzioni italiane sono ora tutte superate dalla lunga e nobile fatica di Guido Manacorda, la quale – a giudicare da alcuni brani di cui ebbi dal traduttore stesso la gradita primizia – raggiunge veramente la perfezione"

PAOLO EMILIO PAVOLINI
Accademico d'Italia
su "L'Italia Letteraria"

MONDADORI

invano desiderata, fin dal 1865, dal Vannucci e dal Gargiolli, perché il geloso destinatario fu sordo ad ogni insistenza, è merito di Francesco Moroncini, il quale nella Nazionale di Napoli, attendendo a preparare l'edizione critica delle Opere leopardiane e una nuova edizione dell' Epistolario, ha trovato questi autografi del Niccolini. Opportunamente le divulga nella *Nuova Antologia* perché, a prescindere da altre considerazioni, esse potranno fornire un nuovo e cospicuo contributo all' Epistolario niccoliniano. E si tratta di lettere importanti, perché l'editore le ha scelte tra circa una ottantina, omettendone una buona metà. Quelle pubblicate abbracciano un periodo, che dal 1833 giunge fino al 1847. È ovvio che l' interesse leopardiano è soprattutto nelle prime: da esse si possono ricavare utili notizie sull'edizione dell' « Operette morali », eseguita nel 1834 dal tipografo fiorentino G. Piatti, e sul magro compenso pecuniario che, con la mediazione del Niccolini, dopo lungo picchiare, i due sodali riuscirono a strappare all'avaro libraio. Ma anche le lettere dal 1840 al '43 riescono interessanti per vari rispetti: anzitutto perché in esse si cominciano a intravvedere le gelosie e le beghe che il Ranieri ebbe col Giordani circa la pubblicazione delle opere leopardiane. Il carteggio abbonda di lodi per il Ranieri ma buona parte di queste lodi prodigate dal Niccolini erano provocate, e diremmo quasi sforzate dagli encomi a tutta oltranza e dagli sdilinquimenti in cui lo stesso Ranieri cadeva davanti all'erudizione classica, alla sapienza storica e all' incomparabile vena poetica dell'onnipotente genio niccoliniano. Senonché, pare che il Ranieri non sapesse dare maggior forza alle lodi altrimenti che col biasimo altrui. E i due a tale scopo presi di mira furono, in questo tempo, appunto il Troya e l'Amari, le cui opinioni politiche e storiche, contraddicendo apertamente a quelle del Niccolini, dovevano dispiacere di conseguenza ed essere aspramente combattute dal Ranieri. Nelle lettere degli ultimi quattro anni le questioni e le brighe, sia con la Censura sia col Le Monnier e col Giordani, per l'edizione delle opere del Leopardi, dopo il naufragio dell'edizione all'estero, s' intrecciano con quelle che accompagnarono le laboriosissime quanto infruttuose pratiche del Ranieri per ottenere la cattedra di storia nell' Università di Pisa. Tra gli altri documenti relativi a questo affare, abbiamo la bozza di una lettera del Ranieri al Niccolini, dove si fa la storia della benevolenza dimostrata al primo dal granduca di Toscana, e della buona disposizione di lui, anzi volontà decisa di « rapirlo ». Scrive che il granduca, per assicurarsi di non far dispiacere al re di Napoli, aveva accennata a quest'ultimo la sua idea, e che il re aveva parlato di lui, Ranieri, con non comune stima; senonché l' innata modestia e timidezza (!) avrebbero impedito al Ranieri di cogliere una delle tante occasioni di farsi rapire. Quella timidezza tuttavia non impediva questa volta al Ranieri di sollecitare il Niccolini e il Capponi, come le due piú grandi autorità nelle scienze storiche, affinché, se mai il granduca li interpellasse sul suo valore di storico, rispondessero coscenziosamente « della buona e sincera volontà che gli conoscevano agli studi ». Nelle ultime lettere, che pure riescono interessanti, specie per le vicende toccante alla piú notevole e discussa tragedia del Niccolini, l' « Arnaldo », s' incominciano a sentire i prodromi dell' ipocondria e delle fobie che afflissero gli ultimi anni del Ranieri.

✶ **Monti, Pellico, Manzoni, Foscolo veduti da viaggiatori americani.** — Fra le parecchie centinaia di volumi che Giuseppe Prezzolini ha consultato per quest'articolo in *Pègaso* egli ha trovato poche pagine di ricordi di visite e di conoscenze dirette di nostri scrittori fatte da americani. Ed un elenco numerico di esse ci dimostra, con durezza statistica, quale ingiusta distributrice di fama fosse anche allora la fortuna letteraria dei nostri autori. Questo il risultato dell' indagine: una visita al Monti, un incontro, ma a Londra, col Foscolo, tre visite al Manzoni e tre al Pellico, che l'acerbità della pena e la traduzione delle « Mie prigioni » in America per cura del Maroncelli, avevano reso compianto e celebre. Gino Capponi e l'Acerbi figurano pure nella lista del Prezzolini, alla pari del letterato Gigli e del Rosini. Ma, nonostante la loro scarsa importanza e i differenti punti di vista, questi ricordi colpiscono perché conservati da un mondo cosí lontano dal nostro, spiritualmente e materialmente. Ci fa impressione, sebbene non sia nuovo, sentir riecheggiare il pensiero del Manzoni sulla questione cosí americana della schiavitú, o la vanità invidiosa del Rosini ripercuotersi, ancora una volta, nel commento sorridente di un osservatore del nuovo mondo. Ecco Vincenzo Monti, per esempio, veduto da un professore di chimica di New York, il Griscom, che per ragioni di salute e di studio si recò nel 1818 in Italia. Egli ha sentito parlare del Monti « come di persona che è ritenuta occupare un posto di prima fila tra i poeti italiani viventi ». Ma i piú acuti ritratti sono quelli di Giorgio Ticknor, il primo studioso americano di carattere cosmopolita, il primo che andasse in Germania a studiarvi il metodo storico universitario. Incontrò il Pellico a un pranzo in casa Balbo, e di lui scrisse: « è un ometto di apparenza comune, di circa cinquant'anni, gentile, modesto e tranquillo nei suoi gesti; la sua salute non è ancora buona, a causa della lunga prigionia; ha un'aria sottomessa, che dimostra che lo spirito in lui è stato schiacciato e compresso, e probabilmente anche il suo ingegno e la sua mente sono state abbassate di tono ». Gli americani che si recarono a vedere il Pellico furono vari, ma in tutti, dal piú al meno, risuona la stessa nota che abbiamo intesa nel Ticknor: la visione di un uomo che è stato spezzato dalle sofferenze del carcere. Sono del Ticknor anche alcune pennellate felici nel ritratto del Manzoni: le sue osservazioni ce lo presentano sotto un aspetto meno tradizionalmente timoroso, come si rileva dal brano seguente: « è uno spirito sensibile, ritroso, schivo, e mi dicono che i suoi successi non lo compensano affatto di qualche mormorio critico occasionale.... Nella conversazione mostrò appunto questo carattere. Per cosí dire, sembrò coraggioso attraverso i suoi timori; e parlò con la massima energia quando si sentiva piú impressionato ». Dalla relazione di una seconda visita scopriamo che il Manzoni conosceva le questioni interne degli Stati Uniti piú di quanto sarebbe ragionevole supporre. Scrive il Ticknor: « Manzoni parlò bene, e su argomenti sui quali sarebbe stato scusato di non parlare, perché nessuno glie ne avrebbe rimproverato l' ignoranza ». Quanto al Foscolo, nella primavera e nell'estate del 1818 Edward Everett, pubblicista e di poi uomo politico americano, conobbe e si fece amico del poeta italiano a Londra; lo chiama il « piú originale tipo e il piú eminente scrittore italiano dell' Italia moderna » ne traccia una breve biografia e poi ci narra « di averlo conosciuto in condizioni di ristrettezza in Inghilterra ». Ricorda fra le sue opere lo « Jacopo Ortis », di cui, dice, « grandemente apprezzo una copia che egli mi dette, come pure una copia di una curiosa satira sui letterati suoi contemporanei ».

BIBLIOGRAFIE

Biblioteca d'arte con propositi divulgativi.

A piú riprese abbiamo avuto occasione in questi ultimi tempi di ricordare iniziative editoriali animate dall' intento di diffondere nelle classi meno preparate la conoscenza e la valutazione delle opere d'arte in genere e in specie del patrimonio artistico nazionale. Questo proposito di divulgazione nel quale l' immagine doveva avere una parte prevalente — a somiglianza di quello che è avvenuto anche nel piú lussuoso libro d'arte dell'ultimo decennio nel quale poche diecine di pagine introduttive servono per molte tavole fuori testo e per innumerevoli illustrazioni — ha avuto affermazioni notevoli in collezioni recenti di cui i nostri lettori già furono informati.

È quasi superfluo accennare alla raccolta dovuta all' Istituto « Luce » e all'altra curata dal Ministero dell' Educazione Nazionale. Già si osservò come il formato ridotto, specie nella prima raccolta fa sí che le illustrazioni abbiano un sesto talmente esiguo da non consentire per non pochi soggetti una valutazione adeguata delle opere d'arte riprodotte, specialmente quando si tratti di vaste composizioni. Negli « Itinerari » o « Guide » del Ministero dell' Educazione Nazionale l' inconveniente si accentua per il fatto che in una stessa tavola sono comprese spesso piú opere.

Il problema di una giusta proporzione fra l'opera riprodotta e le dimensioni dell' illlustrazione ci sembra risoluto felicemente in una serie di profili d'artisti di cui ha cominciato la pubblicazione la Casa Editrice Bietti di Milano. Anche questi fascicoli dànno una grande parte alle illustrazioni, ma per il formato piú ampio riescono a mantenerle nelle dimensioni piú opportune. Secondo il programma ogni volumetto dovrebbe contenere l'autoritratto dell'artista, da venti a trentadue pagine di testo e quarantasette tavole.

La caratteristica piú singolare della raccolta è che le riproduzioni sono accompagnate da brevi didascalie nelle quali, pur senza la pretesa di fornire gli ultimi resultati a cui è pervenuta la critica d'arte, si dànno suggerimenti e consigli di interpretazione che possono riuscire molto utili ai meno preparati. Di questa collezione sono annunziati una ventina di volumetti e i tre finora usciti, dovuti all'architetto Arrigo Cantoni, sembrano dare un buon affidamento per il futuro. Il prezzo relativamente minimo, data l'abbondanza delle ottime illustrazioni, avverte che l'edizione aspira a diventare popolare, risponde dunque a criteri e propositi essenzialmente divulgativi.

Due volumetti sono dedicati a Michelangiolo. Come un modesto operaio o un ragazzo che frequenti una biblioteca popolare, cominciamo a sfogliarne uno. La nitidezza della riproduzioni e il gusto col quale sono scelte ci interessàno subito. Il piccolo libro è come una guida artistico-psicologica della vita e delle opere dell'artista preso a trattare; e dopo avere guardato e ammirato le buone riproduzioni, vi viene voglia di leggere una delle didascalie, brevissime e quindi invitanti, che le accompagnano. La dolorosa figura dell'Aurora di Michelangiolo ha piú delle altre fermato la nostra attenzione: un'aurora l'avevamo mai immaginata cosí triste? E leggiamo dunque che cosa c' è scritto sotto, per capire qualche cosa.... Ecco la didascalia. « Invece di sorridere al giorno che sta per sorgere ne è sgomenta. Non potendo fermarlo getta un grido lamentevole e lo maledice. Si torce con amaritudine nella sua inalterata bellezza: — Perché, o mio Dio, non rendi le notti eterne? Perché non mi lasci avvolta in eterno nell'ombra? Perché, o Dio implacabile, m' imponi, oggi e domani ancora, di rischiarare i trionfi e le gioie dei malvagi?, » Questa breve ed efficacissima didascalia ci induce, da buon operaio ignorante sí ma desideroso di sapere, a leggere le altre, quelle che illustrano il Crepuscolo, il Giorno, la Notte. Sono tutte e tre significative, ma piú di tutte quella della Notte, che termina colla nota quartina.

« Intensa è la sua disperazione, di cui il sonno non ha potuto trionfare. Le membra, affaticate, hanno ceduto, ma l'anima è rimasta attiva; le contrazioni del viso testimoniano le angosce represse e senza requie ».

Ma chi è, (pensa il modesto operaio che legge le didascalie), chi è quest'uomo che crea figure cosí dolorose? E dalle didascalie passa a leggere la vita dell'artista; vita, anch'essa, scritta brevemente, in poche pagine, ma dalle quali balza vibrante la sdegnosa e forte figura, scolpita anche dalle frequenti citazioni di contemporanei e di detti dell'artista stesso. Sicché il modesto operaio torna a guardare disegni e riproduzioni, con piú capacità di capire, questa volta, dopo avere conosciuto le vicende dolorose dell'uomo e dei suoi tempi. Ecco la riproduzione del « Vincitore » (*Bargello*, Firenze): ed ecco la didascalia.

« Il giovane, dal bel corpo eretto, poggia un ginocchio sul dorso del prigioniero, che piega e tende in avanti la testa come se fosse sotto un giogo. Nel momento di colpire, il vincitore si ferma: ha vinto e gli basta. Quest' immagine del dubbio eroico è Michelangiolo stesso, è il simbolo di tutta la sua vita ».

Non andrà, il modesto operaio, al Bargello, dopo avere letto queste parole? È probabile. E non passerà gradatamente a gustare anche quelle altre didascalie, piú prettamente artistiche, che lo condurranno, a grado a grado, a comprendere l'opera d'arte? Ecco qui una di tali didascalie artistiche, che ci sembra fra le meglio delle molte riuscite.

Profilo con diadema, sanguigna (1510). Ashmolean Museum, Oxford. « Tipo di aspra bellezza; l'acconciatura del capo le scende sulle spalle. Essa guarda, si arresta, ed è sul punto di retrocedere. I grossi contorni, nettamente tagliati, contrastano colla modellazione interna, dai toni pittoreschi. Nell'acconciatura ricorda la Sibilla Eritrea, nel profilo la Libica. Questa tecnica, della massima efficacia, s' incontra spesso nella Sistina ».

E sotto al disegno di un torso a penna che si trova a Casa Buonarroti:

« Nella foga terribile del lavoro studiava i dettagli, con sicurezza e grandiosità di tratto, e se ne serviva per sviluppare i motivi nella forma definitiva. Il suo temperamento si rivela nelle opere che, appunto per ciò, esercitano un fascino irresistibile. Questo studio, eseguito con perfetta comprensione della forma, è del periodo degli affreschi della Cappella Sistina ».

Dei due volumetti dedicati a Michelangiolo, il primo tratta della vita e delle opere — e ne abbiamo dato un rapido cenno — il secondo delle lettere e dei disegni. Anche la scelta dei passi di lettere di Michelangiolo e dei suoi contemporanei che parlano di lui è fatta con giudizio. E cosí il primo di essi è un frammento di lettera del padre, il quale racconta come cedendo alle insistenze del figliolo allora tredicenne, lo mette a lavorare nella bottega del Ghirlandaio, e nel secondo il Torrigiani, invidioso e collerico, racconta a Benvenuto Cellini l'affare del pugno. Seguono passi che illustrano i momenti piú significativi della vita del Buonarroti, fino alla piú tarda vecchiezza.

I due volumetti su Michelangiolo ci sembrano piú riusciti di quello unico su Leonardo, anche perché c' è stata piú materiale possibilità di presentare l'artista. Il procedimento è il medesimo, ma le didascalie, che ci portano in un ambiente psicologico del tutto diverso, hanno naturalmente una diversa intonazione. Quello sottostante agli schizzi per la Madonna del Gatto, dice cosí:

« Ecco il bimbo in alto, solo, felice col suo gattino e con la madre che lo guarda con compiacenza. Piú sotto la madre gli porge una coppa di latte; beve il piccolo ma senza abbandonare la bestiola a lui cara. Piú a destra eccolo che, stringendo il gatto, fa cenno alla madre acciò veda e si compiaccia del suo coraggio. Infine il bimbo fugge avvinghiato al suo bene che non vuole assolutamente lasciare, malgrado le amorevoli esortazioni ».

Il contrasto fra i due grandi nella loro arte e nel loro carattere, resulta chiaro nelle didascalie e nel testo: che cosí ricco com' è di documenti, riesce sempre vivo e può interessare anche persone di men che mediocre cultura. Ciò la collezione vorrebbe ottenere; e se i volumi che seguiranno, saranno simili a questi due per vivezza di informazioni e nitidezza di riproduzioni, crediamo che riuscirà nel suo intento.

✶

COMMENTI E FRAMMENTI

La regina di maggio.

È lo stesso giuoco popolare che Nino Tamassia studiò con acuta e nascosta dottrina nel rarissimo opuscolo *La contessa di Maggio*, Revere, 30 settembre 1893, per Nozze Marcello-Salvadori di Wiesenhof.

Ecco como lo si faceva in pieno duecento, e come lo si fa tuttora in qualche località. Scelta dalle compagne, la regina o contessa di maggio era portata sopra un trono, per le vie della città; ed era circondata da fanciulle, le quali, tenendo tesa una cordicella da una parte all'altra della via, obbligavano chi passava a pagare un tenue tributo alla bella regina. Le modalità potevano variare, e variano di fatti da luogo e luogo; ma i lineamenti generali del giuoco rimanevano e rimangono inalterati.

Un esempio. Il buon Odofredo, morto nel 1265, ci dice (*C. Just.*, XI. 46) che non solo a Bologna, ma anche a Roma vi era l'usanza della regina di maggio: la quale regina veniva collocata su un carro ornato di fronde e fiori, mentre altre fanciulle pensavano a raccogliere i premi offerti dai passanti. Costoro — aggiunge l'allegro glossatore — *dant magna premia* alle ragazze e si divertono un mondo, *quia habent colloquium cum eis, quia tangunt eas*: allora come ora, come sempre.

Ed ancora un esempio. Vincenzo Giacchiroli, in un suo scritto riportato in parte da A. D'Ancona (*Origini del teatro italiano*, 1891, II, pag. 246, n. 2), ci descrive la graziosa usanza come era praticata agli inizi del seicento: « Il primo di maggio le fanciulle per le strade pubbliche accomodano una di loro sopra un'alta sedia, quasi in trono regio et in maestà, come una regina da vero, tutta addobbata, adornata ed accomodata di novelle frondi e varie sorte di fiori.... Et a questa cosí assestata et abbellita fanciulla.... qualunque persona che passa per la strada, attaccandosele alle vesti, talvolta ancora attraversando la strada con una corda dall'uno all'altro muro, sforzano a donar qualche cosa, dicendo: alla Contessa, alla Contessa. Onde quei che vanno innanzi e indietro, passando per di là offrono dentro dei bacini, che a tal effetto elle tengono quivi apparecchiati, o siano danari o fiori o altra cosa, come per ragion di tributo da rendersi alla nuova nuova Contessa ».

Il diarista bolognese M. De Grifonibus (Muratori, *RR. It. SS.*, XVIII) ci informa di un episodio avvenuto nell'anno 1268: la Contessa aveva alla cintola *unam pulcram bursam*, che venne fatta sparire — si disse — da un gruppo di giovani *transeuntes perinde*; il padre della Contessa, certo Pietro de Massimilla, non si accontentò di accompagnare l'accusa con parole ingiuriose, ma passò subito alle vie di fatto: *insultavit dictos juvenes et vulneravit unum ex eis*. Trattasi d'un *fattaccio* di cronaca, ma esso ci spiega il perché gli statutari di Bologna decisero nel 1252 di vietare il famoso giuoco (Frati, *Stat. di Bologna*, II, pag. 283); divieto che lasciò il tempo trovato, tanto vero che le fonti posteriori segnalate continuano a mostrarci in vigore la vecchia usanza.

Ma tutto ciò importa poco; importa molto invece il rilevare che nella cerimonia quel che campeggia e domina è l' idea del riconoscimento della contessa o regina, al primo di maggio, con la prestazione di un tributo.

E attraverso quest' idea va affermata l'origine medievale e feudale della nostra usanza, che va riferita alle assemblee annuali germaniche che si tenevano in un primo tempo a calendimarzo, e poscia a calendimaggio. In tali assemblee, stando a Tacito (*Germania*, 7 e 15), non solo si eleggeva il re dalla famiglia regnante, ma gli si offrivano doni come volontario tributo. La notizia di Tacito non è isolata, ma è ripetuta in alcune fonti annalistiche raccolte dal Grimm (*Deustche Rechtsälter.*, I, pag. 341 seg.). In una di queste, sotto l'anno 753 è detto: « In díe autem martis campo secundum antiquam consuetudinem dona illis regibus a populo offerebantur, et ipse rex sedebat in sella regia, circumstante exercitu et major domus coram eo »; e in un'altra, sotto l'anno 837, è riferito: « Imperator mense majo ad Theodonis villam veniens et annualia dona recipiens...». Il testo è chiarissimo e fa ricordare quanto è annotato nel Dizionario del Larousse sotto la voce *Mai*: « Beaucoup de redevances se payaient à la même époque et on les appellait dans la basse latinité *majagium*. Le 1.er mai le maître dés forêts recevait sur la table du roi au bord de la forêt de Fontainebleau les redevances, qui consistaient en gateaux, jambons, vins etc. ».

Niun dubbio pertanto sul carattere germanico della nostra usanza, la quale di solito, ma infondatamente, viene riportata alle feste romane di primavera e alla festa orientale della *majuma*. Infondatamente, perché si trascura il contenuto precipuo del giuoco e consistente, come si è rilevato, in un omaggio prettamente feudale; perché si dimentica che in Alta Italia, come osservò il Gaudenzi (*Bull. Soc. Filol. Romana*, 1911, pag. 20), il primo maggio non coincide col principio della primavera né del lunario né della campagna; perché si sbaglia ritenendo col D'Ancona, e lo si dimostrò nel *Marzocco* del 12 aprile 1931, che le *majumae* venivano celebrate nel mese di maggio, e non nel mese d'agosto.

Giovanni Antonucci.

Zannoni e Manzoni.

Signor Direttore,

nell'articolo « G. B. Zannoni, cento anni dopo morto » Guido Mazzoni scrive che il Tommaseo — il quale portava stima e fiducia all'autore degli *Scherzi comici*, cosí da sottoporre alla revisione di lui qualche sua scrittura — aveva riferito nel 1828 ad un amico che il Manzoni studiava allora a fondo (s' intende, per la lingua) quelle commedie.

A conferma, ecco nella sala manzoniana della Braidense, al n. 399 del lascito Stampa proveniente dal pio Istituto per i figli della Provvidenza, la seconda edizione degli *Scherzi comici* tutta segnata nel testo e nei margini, e dove le espressioni sono di schietto gergo camaldolese e dove suonano piú affini a quelle lombarde. Anzi, nella prima scena de *La ragazza vana e civetta*, accanto alla risposta piú che significativa di Liberata: « Lasciachemi sta di grazia » a Lisabetta che le aveva domandato se Caterina si fosse mantenuta sempre bonina, sta scritto di mano del Manzoni: « Tirée nanca a man », ch' è la risposta corrispondente per tono e sottinteso nel dialetto milanese.

Al n. XXX. 36 dello stesso fondo, c' è un autografo manzoniano che riporta questo giudizio in inglese sugli *Scherzi comici*: « The Dialogues in Camaldoli 's dialect from Zannoni have often the brightness, truth and beauties that is to be found in Porta's Poesies — said the Author of S. P. C. ».

Non so chi sia codesto autore; ma il trovarne qui trascritto il pensiero dal Manzoni vuol dire ch'egli lo aveva trovato interessante, e che inoltre un po' d' inglese lo sapeva piú di quanto non volesse lasciar credere al suo primo traduttore Charles Swan.

C' è poi bisogno ch' io ricordi la lettera 17 gennaio 1828, nella quale il Manzoni ringrazia l'abate Zannoni segretario della Crusca per l'onore compartitogli dall'Accademia coll'ascriverlo fra gli Accademici corrispondenti? « A un tanto onore mi si aggiunge quello di riceverne da lei l'annunzio; e con ciò mi si porge una ben gioconda occasione di ricordarle la servitú che ebbi la ventura, di contrarre con Lei, nel mio troppo breve soggiorno costí ».

Cara servitú a chi nutriva per la lingua affetto vivissimo e zelo sincero.

Milano, 2 maggio 1932.

Tullia Franzi.

Ancora Mombello e Montebello.

Ricorrono ambedue i nomi quindi ha ragione tanto Mario Labò che Luigi Rusca. Però si deve osservare che nelle storie scritte da milanesi predomina la prima forma, la quale doveva essere la piú popolare. Infatti nella carta topografica della Lombardia, alla quale há cooperato Barnaba Oriani, carta che doveva essere terminata e pubblicata sul principio dell'estate del 1796, e anche nei nuovi lavori topografici che gli astronomi di Brera compirono durante la dominazione francese, la località in cui Bonaparte stabilí il suo quartier generale nel 1797, è sempre denominata Mombello. Cosí nella carta topografica dei contorni di Milano, Archivio Storico Civico di Milano, Sez. Cart. - 7 - N. 7538, come pure nel N. 4170. Mombello scrive sempre il Cusani, il Cantú ed altri, però nel Dizionario Corografico-universale dell' Italia, sistematicamente suddiviso secondo la ripartizione d'ogni singolo stato italiano, (Vol. I, P. 1ª, Lombardia, Milano, Stabilimento di Civelli Giuseppe e Comp. 1854, p. 600), leggesi: *Mombello* cioè *Montebello*, e si descrive la villa come posta sopra un amenissimo colle da cui si gode una estesa vista. Anche il Foscolo scrive sempre Mombello e questo è il nome con cui la villa Crivelli è passata alla storia.

Angelo Ottolini.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire **UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 20
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l' Italia L. 14,00 per l' Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 20 15 Maggio 1932.

SOMMARIO

La storia illuminata dalla vita. II. L'economia di Roma antica, MAFFIO MAFFII. — **Lazzaro Spallanzani e la ristampa delle sue opere,** GIOTTO DAINELLI. — **Il Rosso e il Primaticcio a Fontainebleau,** NELLO TARCHIANI. — **Spigolando nell'archivio di Gio. Batta Giorgini,** MARIO PUCCIONI. — **Marginalia:** *L'Alfieri e la censura toscana. — Lamartine fiorentino e faceto. — Il Medioevo e i progressi materiali e sociali dell'umanità. — Un abate cassinese del Dugento. — L'arte della seta a Messina nel Cinquecento. — Dalla «Guardia del fuoco» al Corpo dei Pompieri. — I trasporti nello Stato pontificio un secolo fa. — Champollion e il contributo degli italiani nello studio dell' Egitto. — Nel centenario dell' «Elisir d'Amore». — L' «Iphigénie» di Racine. — La casa dei Goncourt.* — **Commenti e frammenti:** Una canzone popolare siciliana in una commedia di Lope De Vega, EUGENIO MELE. — Un manoscritto del «Nabucco» già in possesso della famiglia Verità in Modigliana, C. COPPELLOTTI.

La storia illuminata dalla vita

II.

L' economia di Roma antica

Roma, col progredire della sua potenza politica, soffrí in modo grave le conseguenze del *deficit* nella bilancia commerciale. La Repubblica non seppe dare unità economica all' intero organismo statale. Dal punto di vista della produzione e degli scambi, l' Urbe era ancora strettamente collegata ad un territorio che a nord non sorpassava l'Appennino. L' Italia settentrionale (la Cisalpina) era Gallia, non soltanto di nome e per diversa giurisdizione, ma anche per distanza economica. Era infatti piú facile e meno costoso trasportare un bastimento di grano dalla Sicilia o dall'Africa agli scali del Tevere che far venire a dorso di mulo due sacchi di frumento dalla pianura padana alla capitale.

Roma nell'ultimo secolo della Repubblica aveva dunque una bilancia economica fortemente passiva. L' Italia importava quasi tutto, non esportava che poco. Finché l'Urbe visse coi prodotti dell'agricoltura locale e con quelli fabbricati dalle piccole industrie cittadine o dei paesi vicini tutto andò bene. Il suo territorio peninsulare e le sue risorse bastavano ai limitati bisogni dei quiriti. Anche le famiglie piú ragguardevoli si contentavano delle stoffe tessute dalle donne di casa e consumavano soltanto ciò che i loro campi producevano. Ma dopo la conquista della Grecia e della Macedonia, le classi agiate ebbero ben altri bisogni. Il crescente urbanesimo fece sí che le masse plebee stabilitesi in città richiedessero dal difuori un tale afflusso di vettovaglie e materie prime che né il Lazio né le regioni circostanti erano piú sufficienti a fornire.

L'aumento della popolazione cittadina; le mutate condizioni dell'esistenza; le spese gigantesche richieste da continue guerre in paesi sempre piú lontani; l'abbandono delle campagne da parte della gioventú arruolata sotto le armi; la durata del servizio militare che non fu piú di mesi, ma di decenni; il crescere di latifondi coltivati non piú da cittadini liberi, ma da schiavi svogliati e poco redditizi; la facilità per i cittadini liberi d'arricchire per altre vie che non quelle modeste e lente dell'agricoltura; il sorgere d'un' economia a tipo capitalistico in luogo di quella terriera e familiare dei vecchi laziali; tutto ciò produsse una tale rivoluzione nella vita dei Romani da metterli di fronte a problemi d'una complessità imprevista.

Lo Stato, non preparato al nuovo ordine di cose, affidò l'amministrazione delle sue entrate in provincia agli uomini d' affari, alle società dei *publicani.* L'unica classe di cittadini che fosse tecnicamente esperta di traffico in grande stile era quella dei cavalieri. (Questo nome in origine significava «coloro che potevano mantenere un cavallo in guerra»; ma ora l'antico ordine equestre non aveva piú mansioni militari, esercitava invece le funzioni tipiche dell'alta borghesia moderna: costituiva il ceto dirigente il commercio, il credito, il maneggio del denaro). Perciò i cavalieri ebbero in mano anche per conto dello Stato le fila principali dell'economia e della finanza gravitanti su Roma. Questo ceto, non meno dei pubblici poteri, fu assillato dal problema del *deficit* commerciale. Il mondo antico ignorava che le merci si pagano con le merci, od, in parte, coi servizi. Perciò il problema non venne mai risolto con soluzioni tecniche adeguate. Si preferí adottare di volta in volta espedienti di ripiego che, negli anni difficili, anziché eliminare, aggravavano coi loro empirismi le difficoltà generali.

Roma ed il suo territorio economico importavano grano dalla Sicilia e dall' Egitto; pelli, lana greggia e metalli dalla Gallia e dalla Spagna; oggetti d'arte dalla Grecia; stoffe, tappeti, vetrerie, droghe, profumi dall'Asia minore e dalla Siria. Esportavano soltanto un po' di vino, un po' d'olio e metalli lavorati in Etruria, a Capua, a Pozzuoli. Troppo poco per colmare il divario passivo. Poi l'aumento del consumo in Roma di vino e d'olio fu tale che la produzione italica non bastò neppure al fabbisogno interno; la concorrenza dei vini e degli oli di Grecia o di Spagna che, trasportati dentro le mura dell' Urbe, venivano a costar meno di quelli italiani, dette un fiero colpo alla coltivazione italica dell'ulivo e della vite. Il Senato dovette ricorrere ad un decreto (vedi: il *De Republica* di Cicerone) con cui alle popolazioni transalpine soggette a Roma si proibiva di piantare vigne ed uliveti. Nonostante tali leggi protettive, la produzione interna decadde; quindi anche l'esportazione di questi prodotti agricoli della penisola cessò. La differenza passiva della bilancia divenne enorme. Come compensarla?

Colmare economicamente un simile *deficit* era impossibile. Bisognava, dunque esportare capitale: oro ed argento. Ma dove si attingeva una tal massa di denaro, necessaria al traffico con l'estero, da compensare una massa sempre maggiore di merci importate? Dai paesi conquistati con le armi. La guerra era divenuta indispensabile all'economia di Roma.

Le spedizioni militari assoggettavano di preferenza popoli ricchi. Purché riconoscessero la sovranità di Roma, si lasciava loro una grande autonomia; ma dovevano pagare alla città sovrana tributi di vario genere. Gli agenti delle società che gestivano le riscossioni fiscali raccoglievano sui luoghi questi tributi e versavano all'erario romano le somme che le loro compagnie s'erano impegnate, per contratto d'appalto, a corrispondere ogni anno allo Stato. Se i contribuenti non facevano il loro dovere, i governatori militari delle provincie intervenivano a prestare man forte agli esattori. Spesso accadeva che i governatori imponessero per conto proprio altre tasse ai loro amministrati.

Quando i paesi annessi erano prosperi, le riscossioni erariali e governatoriali procedevano con relativa puntualità; ma spesso o per carestie, o per i danni di lunghe guerre, avveniva che le regioni tributarie, per quanto spremute, non riuscissero a pagare quello che i *publicani* esigevano. Allora le società che gestivano in appalto le esattorie ci rimettevamo; perché dovevano versare ugualmente nelle casse statali le somme per cui s'erano impegnate. O fallire o agitarsi. E siccome i principali azionisti di quelle compagnie erano per lo piú influenti personaggi dell' Urbe, è facile immaginare con quanto peso di aderenze politiche cercassero di premere sul Governo invocando i «casi di forza maggiore» per ottenere la revisione dei contratti d'appalto o una riduzione notevole dei versamenti al Tesoro.

Se al potere c' erano consoli della rigida aristocrazia conservatrice, il Governo non ammetteva né riduzioni né revisioni. Allora la classe dei cavalieri passava quasi sempre all'opposizione. Questi distacchi fra il partito di governo e la borghesia degli affari divennero molto pericolosi quando l'ordine equestre ebbe raggiunto notevole importanza politica. D'altra parte il cavalierato fece di tutto per conquistarsi il diritto di partecipare alle cariche pubbliche maggiori. Nel 70 av. C., ottenne una larga rappresentanza nei collegi giudicanti, nei tribunali. Poco dopo i cavalieri ebbero il diritto di sedere a teatro nelle prime file riserbate ai nobili e ai patrizii: privilegio che ci fa sorridere, ma che allora parve una grande conquista sociale. Intanto crebbero in Senato i seggi occupati dai cavalieri; quand'ebbero voce in capitolo nelle assemblee politiche, l'adesione o l'opposizione dell'ordine equestre divennero fatti decisivi per la storia di Roma.

La congiura di Catilina, per esempio, poté essere stroncata perché l' ordine equestre fece causa comune col potere esecutivo in modo cosí zelante da offrire perfino squadre di volontari armati per la tutela dell'ordine pubblico. Invece due anni dopo, nel 61 av. Cr., i cavalieri diventano oppositori feroci, avendo il Governo rifiutato di rivedere i contratti d'appalto per l'Asia. Siccome l'Asia era stata sconvolta e dissanguata dalla guerra contro Mitridate, le compagnie che avevano affari in Oriente ritennero ingiusto il diniego; e dettero il loro appoggio alla democrazia. Appena Cesare fu console (59 av. Cr.), uno dei primi provvedimenti che prese fu quello della riduzione dei cànoni d'affitto — per cause di forza maggiore — alle società asiatiche.

Quando i capitalisti dell'Urbe avevano disponibilità di denaro che non riuscivano ad impiegare in patria al frutto desiderato, investivano nelle provincie. Cosí aiutavano essi stessi, indirettamente, i contribuenti provinciali ad uscire dalle difficoltà nelle quali questi si dibattevano. I capitalisti quiriti concedevano di preferenza prestiti ad enti pubblici, ma a tassi annui enormi, oscillanti fra il trenta ed il quaranta per cento. Talvolta l' interesse era anche superiore, solo in parte giustificato dal rischio al quale i prestatori si esponevano. Il grande Pompeo non disdegnò d' impiegare in Oriente una parte della sua fortuna. Uno dei suoi maggiori debitori era il re di Cappadocia; ma arrivò un giorno in cui il sovrano asiatico non poté piú pagargli i frutti né restituirgli il capitale. Perfino Bruto il moralista non esitò a prestare una grossa somma ad una città marittima dell' isola di Cipro; ma pretese l' interesse del 48 per cento. E Cicerone — governatore della Cilicia, da cui Cipro dipendeva — nonostante la sua amicizia per il nipote di Catone, intervenne d'autorità per impedire che gli agenti di Bruto sottoponessero i poveri ciprioti ad un odioso salasso.

Questi dati di fatto spiegano abbastanza bene il meccanismo dell'economia romana. La provincia dava all' Urbe, sotto forma di bottino di guerra o di versamenti tributarii, l'oro col quale Roma compensava a sua volta il proprio sbilancio commerciale. Tutto andava senza grandi scosse quando il circolo non subiva interruzioni; ma se, per cause militari o politiche, per catastrofi o carestie, Roma non riceveva regolarmente dal di fuori le entrate previste, era il disastro generale. Alla crisi economica s'accompagnava, aggravandola, quella finanziaria. Il denaro mancava a tutti: allo Stato, alle Società, ai privati. Gl' investimenti collocati in provincia non rientravano. L' Urbe non poteva piú acquistare sui consueti mercati d' oltremare viveri e materie prime in quantità sufficiente ai bisogni interni. Molte sommosse politiche, molti disordini urbani ebbero la loro orgine in coteste difficoltà di circolazione monetaria e di scambi. Per mitigarne le conseguenze, l'unico rimedio era ridare all' Italia — naturale alimentatrice dell' Urbe — la sua fecondità produttiva, di tanto accrescendola di quanto era aumentata a Roma la popolazione. Ma un simile tentativo non fu messo in pratica che sotto l' Impero.

I primi imperatori cercarono in mille modi di ridestare l' incremento produttivo della penisola (lavori di bonifica, sostituzione della piccola proprietà al latifondo, distribuzione di terre ai veterani, prosciugamento del Fucino e delle paludi costiere, propaganda a favore dell'agricoltura — della quale sono un esempio le *Georgiche* di Virgilio), come vollero intraprendere con criterii adeguati l'assestamento dello Stato ingigantito: riforma tributaria, creazione d'un'amministrazione statale, abolizione degli appalti fiscali a compagnie private, apertura di grandi strade, disciplina delle comunicazioni e dei trasporti, sistemazione del credito, costruzione di porti, di magazzini generali, di depositi frumentarii. Tuttavia questi saggi e vasti provvedimenti non sempre risultarono sufficienti: Augusto, Tiberio, Claudio e i successori dovettero anch'essi affrontare profondi cataclismi economici dei quali ci parlano con accorato linguaggio Tacito, Svetonio, Plutarco.

Maffio Maffii.

LAZZARO SPALLANZANI E LA RISTAMPA DELLE SUE OPERE

Le onoranze ai grandi dei tempi passati hanno talora dei postumi, che non saprei se possan dipendere da una mancanza di preveggenza tempestiva, oppure di quel piú generale favore che spesso, nella folla dei tepidi o dei dimentichi o magari anche degli incompetenti, è suscitato solo tardivamente, quando cioè chi sa ha esaltato, nella giusta dovuta misura, la gloria paesana che ai piú era rimasta sconosciuta o soltanto troppo vagamente nota. Cosí è che, se la ricorrenza del secondo centenario della nascita di Lazzaro Spallanzani fu, pur solennemente, celebrata tre anni or sono, nel 1929, soltanto oggi compare il piú degno monumento alla sua opera di scienziato sommo, con la pubblicazione integrale dei suoi studî, — che potrebbero dirsi divinatorî, se non fossero fondati scrupolosamente sulla sperimentazione, — dai quali ha avuto fondamento la fisiologia moderna. Qualche volta, anche, aiutano circostanze nuove: come nel presente caso, giacché l'ansia degli Emiliani nel voler degnamente celebrare il grande di Scandiano, anche se confortata dalla volontà dei nostri scienziati, si sarebbe limitata forse a ben torniti discorsi ed agli articoli ed agli opuscoli puramente di occasione, se Filippo Bottazzi non avesse invitato la Reale Accademia d' Italia, — della quale egli è membro altamente degno e autorevole, — a farsi promotrice della ristampa completa delle opere dello Spallanzani. E la pronta adesione dell'Accademia, — che nei suoi pochi anni di vita ha già dimostrato di essere ugualmente conscia degli aiuti da darsi al progresso della scienza moderna e delle rivendicazioni e delle celebrazioni da farsi delle glorie scientifiche passate, genuinamente italiane, — ha permesso che già oggi uscisse, in decorosa veste esteriore, il primo volume, dedicato alle massime ricerche e scoperte dello Spallanzani nel vasto campo della Fisiologia.

⁂

Quando l'opera sarà completa con gli altri due annunciati volumi, — dei quali l'ultimo dovrà contenere le narrazioni dei viaggi, — certamente la gloria dello Spallanzani emergerà, quasi, piú solida e piú completa, perché tutta raccolta in un unico corpo, dal quale il procedimento ed il progresso delle sue scoperte, e la vastità dei suoi campi di ricerche, e la sua curiosità quasi in ogni argomento delle scienze naturali, balzerà fuori evidente anche a chi non voglia troppo soffermarsi, perché non specialmente competente, sulle singole indagini e sulle varie scoperte fatte dallo scienziato. Ma, forse, se una piú approfondita esposizione della vita dello Spallanzani fosse stata introdotta in luogo dei dotti ma troppo sobrii cenni premessi a questo primo volume, ne sarebbe balzata piú viva e piú completa e piú significativa la figura intellettuale e spirituale e morale dell'uomo: giacché nella molteplicità della scienza moderna, a pochi è dato, forse, di apprezzare pienamente il valore che alcuno ha raggiunto in uno o in altro ramo di ricerche, ma in molti è la curiosità di sapere, di conoscere, di penetrare la intima umanità di uno studioso che pure si sa grande anche se non si è in grado di apprezzarlo completamente come tale.

Possiamo intravedere la ragione per la quale le «piccole patrie» dànno, sovente, tutta una fioritura di studiosi appassionati: lo spirito regionale, che si tramuta in un amore quasi geloso, spinge a guardare le bellezze naturali della propria terra e le sue glorie passate; nessuno, — si può dire, — è ignaro delle une e delle altre, e molti sono indotti a studiarle e a celebrarle; e tra i molti, — che, pur se mediocri, sono sufficienti a costituire e tramandare la tradizione dei piccoli ma fortunati e utilissimi centri di studi locali, — tra i molti si manifestano, di tanto in tanto, uomini superiori, studiosi di eccezione, che forse non avrebbero avuto la spinta sollecitatrice per scegliere la loro via di gloria, se l'ambiente non ve li avesse, quasi naturalmente, indirizzati. Sono, — queste «piccole patrie», — generalmente paesi di montagna, che le chiostre alte dei monti chiudono verso l'esterno, o paesi, comunque, che abbiano, dalle condizioni naturali, unità e particolarità di caratteristiche tutte loro. Ma Scandiano, sulle basse falde di quell'Appennino emiliano che pare un seguito sempre uguale di creste e contrafforti calanti giú dalla cresta maggiore, — Scandiano, sul margine della grande pianura livellata, che sembra non aver confini, — Scandiano non ha caratteri di una «piccola patria». Eppure, la genialità della sua gente l' ha fatta cantare «terra di sapienti e di poeti». Se l'antica ròcca non è forse monumento sufficiente a darle gloria speciale in un paese, — l' Italia, — che è tutto quanto un museo, pure i suoi figli hanno saputo darle una rinomanza invidiata: dal Boiardo, cantore dell'Orlando innamorato, al grande Vallisneri, dal Magati precursore dell'antisepsi al Corti scopritore della circolazione del plasma nelle cellule vegetali, e a quella Laura Bassi, la cui dottrina nelle fisiche discipline le meritò una cattedra nell'Archiginnasio bolognese e la poesia esaltatrice dell'Algarotti. Anche lo Spallanzani era cittadino di Scandiano.

⁂

Pare quasi superfluo ricordare le ragioni per le quali il suo nome rimarrà, grande veramente, nella storia della scienza.

Per la conoscenza della circolazione del sangue due granitiche pietre miliari, — come è detto nei cenni introduttivi al recente volume, — erano segnate dall'opera dell' Harvey (1628), che raccolse e confermò e diffuse osservazioni e teorie dei medici italiani a cominciare da Cesalpino, e dall'opera del Malpighi, il quale seppe vedere il movimento del sangue nei vasi capillari del polmone della rana. Ma lo Spallanzani, dàlla osservazione del cuore pulsante nell'organismo ancora in formazione, che un uovo rotto gli aveva mostrato, seppe costruire, con ripetuti esperimenti e lunghe meditazioni, quella sua teoria «dell'azione del cuore nei vasi sanguigni», per la quale le contrazioni ed i rallentamenti alternati del cuore erano stabiliti, e la loro influenza sulla circolazione del sangue, e l'ampiezza delle pulsazioni nei vasi arteriosi.

Appariva una specie di enigma il fenomeno della digestione: che alcuni volevano dovuto ad un principio di putrescenza, ed altri ad un processo fermentativo, ed altri ancora ad una triturazione meccanica dei corpi ingeriti. Ma lo Spallanzani, sperimentando su ogni genere di animali e in ogni modo, — anche sopra se stesso, vincendo la repugnanza che molti degli esperimenti muovevano istintivamente, — stabilí che la digestione è una trasformazione chimica, dovuta a quello ch'egli chiamò il «succo gastrico», prodotto dalle pareti stesse dello stomaco, non causa, anzi, per una vera e propria azione antisettica, ostacolo attivo di ogni putrescenza, e capace di compiere l'opera propria anche fuori della sua sede naturale. Qui è il fondamento della chimica fisiologica moderna.

Il grande Lavoisier aveva, allora, dato forma alla sua teoria che voleva spiegare il fenomeno respiratorio: con una combustione diretta che avvenisse nei polmoni, dalla combinazione del carbonio del sangue e dell'ossigeno inspirato. Ma lo Spallanzani, incitato dallo stesso Lavoisier ad occuparsene, dimostrò che il fenomeno avviene anche in esseri organizzati privi di polmoni, od ai quali i polmoni sieno stati tolti: perché avviene per i muscoli, per la pelle, per il sangue stesso, per ogni tessuto. E dimostrò anche un altro fatto: che l'acido carbonico prodotto dal processo respiratorio non è l'effetto immediato dell'ossigeno che l'organismo inspira in quel momento, ma di quello che ha inspirato in momenti precedenti e che già ha raggiunto la piú nascosta intimità dei tessuti.

Pare quasi non vi sia grande problema di fisiologia, che lo Spallanzani non abbia intravisto o spiegato. Si affermava, allora, il fenomeno della generazione spontanea, per la molteplice vita che veniva formandosi in una qualsiasi infusione. Ma lo Scandianese provò, — fu quella ch'egli chiamò la «prova del fuoco», — che vi è un grado di calore sufficiente per distruggere ogni essere vivente ed anche ogni suo germe, — e che infusioni, nelle quali si fosse cosí raggiunta la morte completa ed assoluta, non davano piú manifestazioni di vita, se ermeticamente chiuse verso l'aria dalla quale minimi organismi avrebbero potuto migrare. È una verità, oggi, assiomatica; ma fu scoperta dallo Spallanzani. Né minori furono quelle sulle «riproduzioni animali», per le quali organismi sono capaci di rigenerare organi asportati, — e sulla fecondazione, e sulla vita latente.

E tutto ciò spiega la gloria che a lui, vivente, venne tributata da ogni centro, contemporaneo, di studî, e quella ancor oggi meritata, anzi tanto piú meritata dopo il controllo rigoroso della scienza piú moderna.

⁂

Ma ciò che lo differenzia e lo distanzia dagli studiosi moderni è quella specie di universalità, di molteplicità del suo spirito, per la quale viene fatto di pensare ch'egli, come fu grande fisiologo, grande sarebbe stato in qualsiasi altro ordine di studî. Aveva cominciato con lo studiare Grammatica; poi, a Reggio, Retorica e Filosofia; poi, a Bologna, Giurisprudenza; quindi Matematica e Fisica. Né trascurò lo studio delle Lettere, scrivendo, in versi ed in prosa, in greco ed in latino, e padroneggiando con eleganza il francese. Ed insegnò, infatti, Greco e Metafisica e Logica nel Collegio di Reggio, poi Fisica e Matematica in quella Università, finché, passato a Modena, iniziò la sua vera via, che, specialmente dall'Ateneo pavese, doveva dargli la gloria imperitura: per la quale dalla Spagna alla Russia il suo insegnamento era invocato con inviti, che lo Spallanzani non accolse mai, per non togliersi al bel cielo d' Italia e all'affetto degli amici e dei molti scolari.

Per questo, certamente, e non per altra ragione: ché la sua mente, aperta ad ogni bellezza e ad ogni novità del sapere, non poteva non conoscere il desiderio di vedere e percorrere paesi che non fossero il suo. Nel 1778 incominciò, infatti, la serie dei suoi viaggi, che lo portò al Vesuvio, all' Etna, alle isole Eolie; successivamente, la Svizzera fu la sua meta; poi le coste mediterranee, da Livorno a Marsiglia, il Veneto, le coste adriatiche; poi piú lontano: la Grecia ed il suo arcipelago, Costantinopoli e la Rumelia, e, nella via del ritorno, le regioni danubiane. Non semplice viandante, naturalmente, ma attento osservatore: come ne fanno fede il volume del «Viaggio in Oriente» ed i sei volumi dei «Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino», nei quali non si sa se ammirare di piú il narratore e l'espositore forbito, o l'osservatore che non pone limiti alla propria curiosità, a volte zoologo come quando tratta delle rondini o della vita marina, a volte antropogeografo, — si direbbe oggi, — come quando riferisce le consuetudini della pesca, o geografo fisico come quando descrive le trombe marine, o geologo come quando discute dei fenomeni vulcanici osservati dall' Eolie all' Etna, dal Vesuvio ai Flegrei, o delle lave degli Euganei, o dei «fuochi» di Barigazzo, o delle «salse» delle colline modenesi e reggiane.

Viene fatto allora, quasi, un po' d'invidiare questi studiosi dei tempi passati, che avevano, — sí, — da lottare contro credenze e persuasioni errate, ma per i quali ogni scienza era contemporaneamente accessibile, in una visione filosofica della natura e delle leggi onde essa è regolata in una armonía perfetta: mentre a noi, — preceduti oramai da una lunga e progredita esperienza, che bisogna far nostra tutta quanta prima di procedere per la nostra via, — pare quasi che la grande ricchezza accumulata faccia noi piú poveri, e ci costringa a contentarci del poco che col nostro lavoro appassionato possiamo apportare al patrimonio comune della scienza.

Giotto Dainelli.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Il grande successo del giorno

CARLO DELCROIX

I MIEI CANTI

SECONDA EDIZIONE

Un volume di oltre 100 pagine stampato su carta speciale, con iniziali a colori Lire 10.

Il pubblico italiano ha fatto a quest'opera di vera poesia un'accoglienza trionfale; commovente per chiunque ami la Patria, la poesia, il libro. La prima edizione di diecimila esemplari, è stata esaurita in dieci giorni.

NOVITÀ

ANTONIO BALDINI

AMICI ALLO SPIEDO

Un volume di oltre 200 pagine Copertina di Amerigo Bartoli Lire 8.

Un libro di ritratti e saggi critici che vale, in quanto a suggestione rappresentativa, più di un romanzo. Le figure dei più cari artisti e scrittori nostri vi circolano al vivo come un piccolo popolo ideale.

BIANCA MARIA

MARI E TERRE DI LEVANTE

Un volume di oltre 200 pagine, Lire 10.

Libro di straordinaria attualità. Chi non vorrà godersi le immagini dell' India, del Giappone, della Cina di cui, anche per meglio comprendere la nuova anima di questi paesi, sovvertita dall'appassionato male delle rivoluzioni e delle guerre?

Il Rosso e il Primaticcio a Fontainebleau

Alla Esposizione dell'Arte Francese a Londra la Scuola di Fontainebleau era rappresentata soltanto da una *Morte di Adone* del Museo di Algeri; mentre qualche riflesso piú o meno evidente se ne poteva scorgere non solo in un *Bagno di Diana* del Museo di Rouen, con ninfe dai corpi leziosamente allungati alla Primaticcio, e nella *Eva prima Pandora* di Jean Cousin il vecchio, italianissima, ma forse anche nella *Dama al bagno* di Francesco Clouet; perché se in quest'opera preponderano gli imprestiti genericamente fiamminghi, l'esile femmina nuda, dalla faccia un po' insipida, ben ricorda il tipo muliebre di moda tra i pittori operanti nel castello di Francesco I.

Meglio certo avrebbero rappresentato la scuola, e nel suo massimo fiorire, gli arazzi tessuti in Fontainebleau a mezzo il secolo decimosesto, e riproducenti, fino nei minimi particolari decorativi, gli affreschi e gli stucchi della celebre galleria del Rosso Fiorentino.

Forse gli organizzatori della Esposizione, aiutando anche la scarsità delle opere di cavalletto, han creduto bastasse un semplice saggio; sí che la critica è stata portata naturalmente ad ignorare o quasi questa scuola, riprendendo cosí una ben lunga tradizione di disconoscimento, cui da un quarto di secolo, quasi solo tra tutti, si è opposto coraggiosamente Louis Dimier. E contro la tradizione, che diremo officiale, ha spezzato ancora una lancia in un suo recente volume sul Primaticcio (1), lealmente affermando come la prima scuola di pittura che la Francia possa vantare è proprio quella che si andò formando nel Castello di Fontainebleau per opera del Rosso, del Primaticcio, di Niccolò dell'Abate e dei loro collaboratori: piú italiani che francesi o fiamminghi.

E la tesi è novamente e validamente sostenuta anche da Kurt Kusenberg, nel recentissimo volume sul Rosso (2), che fa pur parte della bella collezione diretta da Edouard Schneider, amico fedelissimo dell' Italia.

⁂

Ottime monografie, l'una e l'altra; e che colmano una lacuna grandissima nella conoscenza — purtroppo finora inadeguata — dell'opera dei nostri artisti all'estero.

Per il K. il vero creatore della scuola è il Rosso; ed il Dimier già aveva ammesso una certa dipendenza del Primaticcio da lui. E l'ipotesi sembra pacifica, pensando che il fiorentino aveva trentasei anni quando, sullo scorcio del 1530, arrivò a Fontainebleau, ove subito ebbe mansioni ed assegni e compensi di capo; mentre il Primaticcio, giuntovi appena ventiseienne al principio del 1532, rimase almeno nei primi tempi in sottordine e godé di minori retribuzioni.

Ma se si pensa che il Rosso, quando si faccia eccezione pei disegni degli *Dei* incisi dal Caraglio, non aveva prima d'allora rivelato speciali qualità di decoratore; mentre il Primaticcio, pur tanto piú giovane, era già stato forse sei anni a lavorare con Giulio Romano alle decorazioni del mantovano Palazzo del Te; se si ricorda la frase del Vasari «i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio», pur ammettendo che questi incontrandosi con messer Giorgio a Bologna nel 1563, quando cioè il Rosso s'era soppresso da piú di vent'anni ed egli era capo riconosciutissimo di quanto si faceva in fatto d'arte in Fontainebleau ed in altre fabbriche reali, pur ammettendo, dico, che il Primaticcio si vantasse piú del giusto, io credo si possa concludere che almeno la prima idea di quella che piú tardi, nel 1625, Cassiano dal Pozzo chiamerà «moda francese», spetti al bolognese piuttosto che al fiorentino.

«Moda francese». E veramente la decorazione della Galleria di Francesco I, di quella che fu la camera della d'Étampes, e del camino che solo rimane degli ornamenti della camera della Regina — affreschi che sono quasi sopraffatti dalle incorniciature a stucchi con figure a tutto rilievo, e che s'allargano e aggettano piú che a semplice cornice si addica — è cosa che non ha precedenti in Italia. A Roma, a Mantova, a Genova, si era fatto e si faceva ben diversamente. Qualcosa di simile tenterà soltanto Giulio Mazzoni nella decorazione del Palazzo Spada a Roma; ma tra il 1556 e il 1560: quando cioè poteva almeno aver avuto notizia di quanto s'era fatto a Fontainebleau.

Ma tornando alla idea, dei due — il Rosso e il Primaticcio — piuttosto quest'ultimo aveva visto adoperare nel Palazzo del Te, ed adoperato egli stesso, lo stucco come elemento preponderante nella decorazione; mentre è sicuro che il Rosso nel 1530-31 aveva atteso solamente a dipingere la tavola della *Leda*; che soltanto negli anni 1532-35 tutti e due lavorarono alla decorazione in affresco — una parete per uno — del Padiglione di Pomona, mentre anche il K. deve ammettere che le incorniciature in istucco dovette eseguirle il Primaticcio; che dal 1533 al 1537 questi attendeva alle camere del re e della regina, mentre dal 1534 al 1540 il Rosso dirigeva i lavori della galleria.

Concludendo: anche se il fiorentino, per la maggiore età e piú nota perizia ebbe posizione preminente pur sul bolognese, non è improbabile che la novità della «moda francese» si debba a quest'ultimo; o sia almeno frutto di collaborazione.

Se mai, sorprende un po' il fatto che il Primaticcio, morto poi il Rosso, rinunziasse all' impiego di stucchi, usando esclusivamente dell'affresco nelle vaste decorazioni della Galleria di Ulisse e del Salone da Ballo; e che anzi nella prima tornasse alle trite e minute grottesche alla romana. Ma il gusto andava mutando anche nei reali committenti; e del gusto di Francesco I — che vide almeno iniziare la Galleria di Ulisse — nella formazione della Scuola di Fontainebleau, bisogna tenere il debito conto.

Comunque sia, per dieci anni predomina il Rosso; poi per altri trenta, sotto quattre re, il Primaticcio; con una bella schiera di aiuti italiani, tra i quali basterà ricordare Luca Penni e Giovan Battista Bagnacavallo, Francesco Pellegrino e Domenico del Barbiere, Prospero Fontana e Niccolò dell'Abate; mentre dal 1541 alla morte viveva a Fontainebleau Sebastiano Serlio, cui si deve il manomesso portico della Corte Ovale; vi lavorava come fonditore il Vignola; vi capitava, irato e prepotente, il Cellini; e v'era chiamato anche Girolamo della Robbia.

⁂

In quaranta anni i due italiani diressero la decorazione di venticinque tra sale e gallerie, camere e gabinetti, con un complesso di quattrocento pitture e di stucchi innumerevoli: complesso oggi piú che per metà distrutto; ed il resto irriconoscibile per brutali manomissioni e bestiali restauri.

Né basta. A Fontainebleau quei due dirigevano anche la fonderia, e l'arazzeria; soprintendevano gli incisori italiani (Del Barbiere e Fantuzzi) e francesi (Boyvin e poi Ducerceau) che in centinaia di stampe diffondevano le invenzioni della Scuola; davano disegni per oreficerie; ideavano, con genialità tutta italiana, mascherate e trionfi. Si aggiunga che il Primaticcio fu anche a capo, per un ventennio, dell'attivissimo laboratorio di scultura di Nesle, e con Caterina successe al Delorme come direttore delle Regie Fabbriche.

E questo, mentre un *Ercole* di Michelangiolo sormontava una delle fontane; mentre la Cappella inferiore di San Saturnino aveva sull'altare la *Madonna di Francesco I* di Raffaello; mentre altre opere dell' Urbinate, come il *San Michele* e la *Santa Margherita*, si trovavano nel quartiere dei bagni reali, insieme con quelle di Leonardo, a cominciare dalla *Gioconda*.

Giustamente Giorgio Vasari poteva chiamare Fontainebleau «la Nuova Roma».

E come tale, il Castello ebbe influsso notevole, non solo sull'arte francese della seconda metà del secolo XVI (anche il Serlio influí su Goujon e Delorme; e dal laboratorio di Nesle uscí il meglio della scultura francese di questo periodo); ma anche sull'arte fiamminga e tedesca, sia per le visite che numerosi artisti stranieri fecero a Fontainebleau, sia per gli arazzi, sia per le stampe dovunque diffuse.

Specialmente il K. è andato acutamente rintracciando gli influssi dell'arte del Rosso; ma piuttosto che farne qui una superficiale enumerazione, preferisco accennare alla evidentissima derivazione della celebre *Fama*, che Jean Goujon modellò pel camino del Castello di Écouen, dalla *Gloria* ideata dal Rosso, e di cui ci rimane l' invenzione in una spiritosa stampa di Domenico del Barbiere. Il K. ha raffrontato, in una tavola, bassorilievo ed incisione: ed ogni commento è superfluo.

Non posso invece convenire col K., ammettendo che la celebre *Ninfa di Fontainebleau* del Cellini derivi senz'altro dalla simile composizione del Rosso, nota oggi soltanto per una stampa del Boyvin. Rassomiglianza, data l' identità del soggetto, v' è certamente; e poiché l'opera celliniana è posteriore di almeno tre anni alla morte del Rosso, l'ispirazione generica ne può risalire a lui. Ma è per lo meno eccessivo affermare, come fa il K., che «le ciseleur Cellini, qui fut innovateur dans l'art de couler les bronzes de grandes dimensions, était incapable de les concevoir sans l'aide d'un maître expérimenté». Se lo potesse sentire Benvenuto, che bufera!

Ma lo stesso K. ammette che anche maggior diffusione alla maniera di Fontainebleau la dette il Primaticcio, col suo aiuto e divulgatore Niccolò dell'Abate, non solo per il piú lungo dominio che ebbe sulla Scuola il bolognese, ma anche per lo stesso carattere dell'arte sua, piú piacevole e aggraziata, fino a cader nel manierato; ed ove è evidente l' influsso — non avvertito né dal D. né dal K. — del Parmigianino, che nel 1531, l'anno prima che il Primaticcio abbandonasse l' Italia, (e vi tornò poi subito nel 1540), aveva già eseguito le gustosissime decorazioni di Fontanellato

La Galleria di Ulisse, terminata dal Primaticcio e da Niccolò dell'Abate nel 1570, fu mèta di pellegrinaggio specialmente a pittori fiamminghi; mentre piú tardi il Poussin la diceva adattissima alla formazione di un artista.

⁂

Morti il Primaticcio (estate 1570) e Niccolò (1571), cui successero fino alla fine del secolo Camillo dell'Abate e Ruggiero Ruggeri, la Scuola di Fontainebleau andò declinando, anche se ebbe una effimera ripresa per opera di artisti francesi: la seconda scuola di Fontainebleau, secondo il Dimier.

Ormai si preferiva andare a Roma, piuttosto che al Castello di Francesco I. Ma anche al tempo di Enrico IV non mancarono nel castello gli artisti italiani, da Francesco Bordoni, che nel pavimento della Cappella della Trinità dette un magnifico ed ammiratissimo saggio di commesso fiorentino, a Tommaso Francini, che Enrico fece venir di Firenze a creargli, col fratello Alessandro, cinque vasche o fontane, celebri per le forme capricciose e per i prodigiosi giuochi d'acqua. Mentre, come bene osserva il K., nel pieno fiorire della pittura seicentesca francese, se la fama e l' influsso del Rosso erano ormai dileguati, si continuavano ad incidere numerose stampe dalle invenzioni del Primaticcio, e l'arte sua, almeno per certi elementi di grazia e di «sciccheria», contribuiva alla formazione del Settecento francese.

Nello Tarchiani.

---

(1) L. DIMIER, *Le Primatice*. Paris, Michel (1928).

(2) K. KUSENBERG, *Le Rosso*, Paris, Michel (1931): con un elaboratissimo catalogo ragionato dell'opera del R., e specialmente dei disegni, con nuove attribuzioni, forse non sempre accettabili.

Spigolando nell'archivio di Gio. Batta Giorgini

Matilde Schiff Giorgini che mi onora della sua benevolenza, forse in ricordo dell'amicizia che legò i nostri babbi, sapendomi studioso delle memorie del Risorgimento mi ha concesso una prima ricerca in quel materiale sceltissimo che ancora conserva non pubblicato e le proviene dalla madre Vittorina Manzoni, dal padre Giovan Battista, dal grande avo Alessandro Manzoni e dalla schiera dei personaggi, tutti di prim'ordine, che ebbero amicizia e consuetudine con gl' illustri suoi parenti.

Profitto del permesso avuto ed intrattengo il lettore su due lettere le quali, per quanto sian trascorsi tanti lustri, han sempre la freschezza e l' interesse che invano desidererebbero molte delle moderne; ed incomincio con una del 1846 indirizzata al Giorgini da Luisa D'Azeglio Maumary, la seconda moglie di Massimo.

Nel gennaio 1846 la D'Azeglio aveva accompagnato a Pisa la figlia di Alessandro Manzoni, Vittorina, che era venuta a cercare nel mitissimo clima la convalescenza d'una lunga malattia, e in Pisa avevano affittato un quartiere. «Noi cercavamo tutti — scrive Giuseppe Giusti ne le *Memorie* — d'aiutare i benefizi dell'aria, che doveva giovare mirabilmente all'una e all'altra, col tenerle allegre e divertite. Eravamo in tre a tenere allegre quelle signore: Bista Giorgini, giovane zeppo d' ingegno; il Giacomelli, unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti davano la diritta quando si trattava di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; e finalmente io, che stavo là a metter su gli altri due, acciò che le legna non mancassero. Pareva che le signore non se ne trovassero male, e anco noi uscivamo di lí con la testa in cembali, come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che quelle lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa».

Nacque cosí quell'amore che doveva legare per l' intiera vita la figlia del Manzoni al Giorgini, e sbocciò, pochi mesi dopo, il fidanzamento.

Al futuro nipote indirizza la D'Azeglio, da Firenze la lettera seguente che ha il pregio di farci conoscere il suo giudizio sul Giusti *uomo*, e potrebbe anche mostrar lontane dal vero le voci che corsero in quel tempo di una sua relazione col poeta di Monsummano. Anzi la sig.a Schiff Giorgini in conferma di quanto la madre sua ha scritto ne le *Memorie* per smentire completamente la diceria, ebbe a narrarmi questo giudizio che il Giusti avrebbe proferito sulla Luisa, intorno al carattere della quale m' intratterrò in appresso, e che servirebbe pure a mostrare esser fola il racconto.

«La Luisa D'Azeglio — affermava — potrebbe dividersi in due parti: la parte superiore del suo corpo può esser degna del purgatorio o dell' inferno, quella inferiore invece ha diritto alla gloria del paradiso».

Ed ecco ora la lettera, che reca il timbro postale: *Firenze 20 maggio* 1846 e su la busta: «*A' Monsieur le Professeur G. B. Giorgini, Lucques*».

Mon Cher Bista,

Je sais bien que vous n'attendez point de réponse à votre lettre, et que du reste vous n'en avez aucun besoin, puisque vous savez de nos nouvelles par Victorine; et que vous savez aussi bien que moi le plaisir que votre lettre m'a procuré et celui que me fera toujours l'expression de votre bonne amitié.

Malgré cela je veux venir vous dire un petit bonjour, et vous répéter que je vous aime vraiment comme si vous étiez mon fils.... Vous devez comprendre pourtant que cela me donne un peu le droit de vous gronder.... et je veux user de tous mes droits. Comment donc, méchant! vous avez assez peu de générosité pour vous servir pour me battre des armes que je vous ai donné moi-même contre moi?! Mais puisque je dois absolument passer pour visionnaire, je veux du moins aviser de ce qui me donne des visions. Si j'ai cru que vous ne m'aimiez guère c'est que je vous attribuais un peu un certain changement de notre chére Victorine à mon égard. Je connais si bien l'ascendant que toutes vos paroles ont sur elle; je crois que, si vous le vouliez, vous arriveriez très facilement à la persuader que mes noirs cheveux sont blonds cendrés. *Eh!, mon ami, quel tresor pour un mari qu'une femme à qui il pourrait faire voir qu'il fait jour en pleine nuit! Pour vous qui, j'en suis sure, serez un mari exceptionnel, comme vous êtes un homme exceptionnel en tant de choses, cela ne vous sera pas d'une grande utilité; mais je connais des maris qui donneraient volontier moitié de la dot pour acquérir à leur femme cette crédulité aveugle.*

De Turin l'on m'écrit une semaine tout à fait le rebours de ce que l'on m'écrit la semaine suivante, et j'en suis réduite à croire aux nouvelles qu'on me donne encore un peu moins qu'on ne croit à celles des mauvais journaux.

J'ai fait vos amitiés à Giusti; il vous les rends très affectueusement; il est toujours à Scandicci, chez les Farinola, et ne vient que très rarement à Florence. Il a l'air de vouloir laisser croire *qu'il est retenu là par quelque affaire de cœur:... mais, quant à moi je suis fort portée à croire qu'il est retenu par* l'estomac *plutôt que pour le coeur et qu'il cède aux séductions du cuisinier des Farinola qui est meilleur que celui de Gino. Celui ci est toujours à Florence, et Giusti ne parle plus de lui tenir compagnie, et le laisse diner tout seul.... Du reste il a fait de même avec sa mère, qui a passé huit jours ici.*

Le retour de votre cher père nous a fait un grand plaisir, car il nous manquait beacoup. Ou s'accoutume si vite et si bien à une société comme la sienne! Nous l'aimons beaucoup, et je suis sure que vous trouvez cela naturel.

Adieu, mon cher Bista. Victorine se porte à merveille et elle parle de vous chaque cinq minutes. Vos lettres la rendent folle de joie. Adieu encore, mon cher ami, je vous remercie de la seconde *place que vous me donnez: je n'avais pas osé aspirer à autant, et je m'étais modestement rangée après la vieille marquise Bernardini: je n'aime pas les usurpations!*

Je vous embrasse bien affectueusement.

Votre Tante Luise.

E l'altra lettera che riporto è di Massimo d'Azeglio e costituisce uno sfogo fatto nel seno dell'amicizia contro la propria moglie. Che i due coniugi non andassero d'accordo è notorio, come è notorio che Massimo cercava ogni mezzo per star lontano da lei: fino a rifiutare sul principio del 1860 la nomina a Governatore di Milano che Cavour gli aveva profferita, per paura d' incontrarsi con la non diletta metà! Finalmente è rimasto storico, se non altro a mostrare il suo spirito, quanto ebbe a dirle allorché per l'ultima volta ella si recò a Torino al letto di lui moribondo: «*Vedi, Luisa, come al solito.... quando tu arrivi io parto!*».

Anche sulle cause del dissidio troppo è stato scritto; ed io non faccio altro che riportare quello che Vittorina Manzoni Giorgini ebbe a segnare in proposito nel libro di Memorie di famiglia (pag. 11 dell'edizione Hoepli di *Manzoni Intimo*, vol. I).

«Buona di fondo, caritatevole, generosa, coraggiosa, piena d' ingegno di spirito e di cuore, bella, elegante, di rara distinzione, era di piacevolissima compagnia quando voleva: ma non sempre si trovava ad essere di buon umore: aveva una certa irrequietezza, era ombrosa, gelosa, e nelle sue cattive giornate poteva anche riuscire assai disaggradevole.... Del resto meritava compassione: sempre innamoratissima di Massimo e sempre gelosa di lui, non poteva trovar pace. Aveva il torto di non averlo mai saputo comprendere, facendogli continue scene di gelosia, ed esercitando anche una specie di spionaggio, che lui chiamava *inquisizione di Spagna*, sicché era impossibile che potessero vivere insieme, e Massimo metteva ogni cura nello scansarla».

Veramente con ben altri colori la dipinge il marito, scrivendone al cognato a Massarosa nel Marzo 1849. Probabilmente anche questa volta la verità starà nel mezzo, tra la difesa molto accentuata dell'affezionata nipote, e la requisitoria, dirò cosí, troppo fiscale dell'altro. Ad ogni modo questa lettera, merita d'esser conosciuta se non altro per lo stile; il lettore poi si formerà una convinzione sua propria, *audita et altera pars.*

Spezia 18 marzo 1849.

Caro Bista,

Ebbi ieri la tua lettera e vi risposi lungamente circa le cose mie, delle quali cosí amorevolmente tu ti offrivi di occuparti. Ti diceva che Luisa non vuole l' intervento, *e che quindi tu non avresti avuta questa seccatura: inoltre — che avevo scritto a Luisa dicendole quali condizioni erano necessarie onde fosse possibile la convivenza e che (sembrandomi doverosa una piena lealtà all'atto della riconciliazione) le aveva detto che durante gli otto anni della nostra convivenza io ero stato* irreprochable*: dopo no — e piú ti dicevo che avevo ricevuta una risposta veramente monumentale d' insulti: verbigrazia che avevo traditi i miei doveri* verso il mio paese, *verso mia figlia, forfait all'onore etc.... per i miei capricci femminini — che lei quindi non poteva promettere di sorridermi quando* le mépris *le serrava il cuore....*

Tutto ciò con molti «mon cher Maxime» «mon pauvre Maxime» *e con la preghiera di non impazientarmi.... Ti dicevo che io le avevo risposto che non erano cose che avessero il potere d' impazientarmi, e che non credevo necessario il dirle quale sentimento destassero in me — che io le aveva parlato da galantuomo, lei mi aveva risposto con insulti, fosse dunque chiusa tra noi ogni discussione personale — che se voleva condurmi Rina* (1) *io l'avrei ricevuta (Lei Luisa) coi riguardi che non dimentica mai un gentiluomo; se no, avrei trovato modo di farmi condurre Rina da altri.*

Tutto ciò e piú diffusamente di cosí, io te l'avevo scritto ieri, col divisamento di mandarti la lettera a mano per una occasione sicura. Ma siccome né mio padre, né nessuno al mondo, mi ha trattato mai come si è per-

---

(1) La figlia.

messa di trattarmi Luisa, avevo l'animo alteratissimo, e per sbaglio ho impostata la lettera invece di mandartela come avevo fissato.

Di politica non c'è neppure una parola, perché non saprei neppure cosa dirtene, ma ad ogni modo ti prego di farmi sapere se ti è stata recapitata la mia lettera d' ieri.

Caro Bista, è davvero terribile, in mezzo a tanti dolori pubblici, il non aver nessun conforto domestico! Tu l' hai, e grande davvero, e Dio ti conservi la tua cara e buona Vittoria. Salutamela, e saluta Matilde e i tuoi e vogliate bene al vostro

Massimo ».

Sul fascino che le donne belle e intelligenti hanno sempre esercitato sul sesso forte, che viceversa si mostra piuttosto debole, io non mi voglio pronunciare nei rapporti di Luisa Maumary D'Azeglio. Mi sovviene di una lettera che il 29 giugno '66 da Calvatore, quartier generale di Bixio, Vincenzo Malenchini le indirizzava e che io ho riportato a pag. 247 del mio libro (1)

Cara Luisa,

Sto benissimo. Voi non dovete impazientirvi se fra queste circostanze la Posta funziona malissimo, o se spesso io non ho tempo nè modo di scrivervi. Sono questi i nostri patti chiari, e la fermezza della sora Luisa *saprà certamente mantenersi tranquilla.*

Sicuro, il combattimento del 24 poteva andar meglio, ma non bisogna per questo sconfortarsi — io mantengo intiera la mia fede che alla fine del salmo l' Italia vincerà, e Venezia sarà nostra, con noi due in gondola a far cento chiacchierine. E per non far far muso alla sora Luisa *bisognerà subito farle due chiacchiere.*

Le quali altro non sono che una viva, concisa descrizione della battaglia di Custoza.

Anche le chiacchierine in gondola a Venezia interpretate con qualche malizia potrebbero far supporre che tra il valoroso combattente e la simpatica vedova ci fosse del tenero.

Mario Puccioni.

---

(1) [illegible] nel *Risorgimento Italiano*. Vallecchi, [illegible]

MARGINALIA

✱ L'Alfieri e la Censura toscana. — L'articolo di Achille De Rubertis in questo [illegible], nell'*Italia* [illegible], considera l'atteggiamento della Censura granducale non solo rispetto alla pubblicazione delle opere dell'Alfieri, ma anche rispetto alla rappresentazione delle sue tragedie. [illegible] non sono meno interessanti di quelli che, nella prima parte dell'articolo, [illegible] padre Mauro [illegible] della rappresentazione [illegible] del Presidente del Buon Governo [illegible] delicatezza con [illegible] Quanto alle tragedie dell'Alfieri, fu però adottato un criterio di tolleranza [illegible] per la «Congiura de' Pazzi», il «Don Garzia» e la «Virginia». I documenti che il De Rubertis ha esumato [illegible] le controversie tra la censura e le compagnie teatrali rispetto a quelle tragedie [illegible] nei maggiori teatri fiorentini, ma [illegible] pretendevano [illegible] trattamento i teatri di provincia [illegible] le compagnie filodrammatiche, la [illegible] un inesorabile rifiuto. [illegible] l'allarme suscitato dalla rappresentazione de «La Congiura de' Pazzi» nel teatro di [illegible], la sera del 27 gennaio [illegible] ha ben altro significato una nobile lettera, un tantino canzonatoria, di Gustavo Modena al Presidente del Buon Governo nell'aprile del 1841, per ottenere la rappresentazione della «Virginia» a Livorno «classica produzione», dalla quale il direttore della Compagnia del teatro livornese [illegible] il Modena [illegible] se li è creati lui nel suo cervello [illegible] trattò i ragazzi da ragazzi [illegible] giochetto; e fece bene. [illegible] Il castigo è durato ormai da [illegible] e i ragazzi si sono acquietati; [illegible] Eccellenza [illegible] come un buon padre; [illegible] governo granducale [illegible] Con la circolare del Ricasoli, del [illegible] 1860, ai censori teatrali si chiude la [illegible] rassegna del De Rubertis, che [illegible]

✱ Lamartine fiorentino e faceto. — Con [illegible] Lamartine [illegible] nel Bollettino mensile [illegible] (organo del Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri) [illegible] documenti [illegible] compiuto dal cognato del poeta con [illegible] corrispondenza [illegible] tra loro nel [illegible] Di questo epistolario [illegible] vivo il Lamartine giovanile [illegible] di un umorismo, che trova il suo sfogo piú schietto nelle epistole, buttate giú di getto senza minute e senza cancellature, al caro cognato François de Montherot. Giova avvertire che intorno a questo stesso triennio che coincide con la dimora fiorentina del poeta, allora segretario della Legazione di Francia presso il Granduca, si trovano notizie interessanti e informazioni di prima mano in una breve pubblicazione — dovuta ad Urbain Mengin — nella quale una parte considerevole dell'esposizione è consacrata al famoso duello col colonnello Pepe. Nell'articolo citato si dànno saggi di queste divertenti epistole in versi. Certo, questo modo di verseggiare con andatura disinvolta e motteggiatrice che non ha paura delle parole piú prosastiche e delle rime piú balzane, prende un suo sapore tutto speciale quando si pensi che viene adoperato dal poeta delle « Armonie » e cioè dal piú romantico dei romantici che vediamo intento a vantare l'eccellenza del pasto ammannito da un « frère cuisinier », pasto nel quale primeggia il meraviglioso olio di Lucca, condimento sublime fra tutti. Piú singolare ancora che in questo carteggio si discuta anche di poesia, intesa la parola nel suo preciso e piú alto significato. Infatti il cognato non si peritava, infarinato com'era di letteratura, di comunicare a Lamartine le sue impressioni su taluna delle « Armonie » mandategli da Firenze, che, magari, non gli piaceva, e per suggerirgli in tal'altra i cambiamenti che gli sembrassero piú opportuni. Consigli che un confronto tra la prima stesura e le edizione definitiva delle « Armonie » fa apparire piú di una volta accettati dal poeta. Nelle epistole grottesche in versi si avvicendano i piú diversi argomenti: ora vi si parla dell'eredità di uno zio per la quale il Lamartine spera di poter largheggiare nelle spese, sognando anche speculazioni finanziarie, alla Balzac; ora si allude agli acquisti di immobili a Firenze e dintorni. Ma questo punto merita di essere chiarito tornando all'opuscolo del Mengin. Il Lamartine era stato in trattative per comprare una villa sulla collina di Fiesole, ma poi ci aveva rinunziato per acquistare una proprietà del marchese Viviani posta tra la via Valfonda e la via Faenza di fronte alla Fortezza da Basso. Lí si era ancora in piena campagna, a quel tempo, ma l'appezzamento di podere stava trasformandosi in giardino all' inglese. Un architetto Silvestri — che il Lamartine traduce in Sylvestris, — era incaricato di ridurgli l'abitazione. Altrove il poeta si entusiasma della promessa fattagli dal cognato di venirlo a trovare a Firenze e il tono dal giocoso si eleva quasi al lirico per dipingere al futuro ospite le bellezze della natura che allietano le città del giglio. E per il cognato si dispone ad allestire un piccolo alloggio nel suo palazzo dove, pur essendo a quattro passi dal «Cocomero» e dalla « Pergola », par d'essere in capo al mondo e si ripromette deliziose passeggiate in sua compagnia alle Cascine, sua meta preferita di vagabondaggi a cavallo, di cui tiene a esaltargli la bellezza. L'invito fu accettato e il cognato venne a passare nel villino di Via Faenza quattro settimane. Ma ormai il soggiorno fiorentino di Lamartine era prossimo al suo termine.

✱ Il Medioevo e i progressi materiali e sociali dell'umanità. — In un curioso studio del conte Lefebvre des Noëttes, pubblicato nel *Mercure de France* (fascicolo del 1° maggio) si dà una specie d'elenco dei progressi che il Medioevo ha potuto realizzare in confronto della civiltà antica, in rapporto specialmente alla vita economica e sociale, contro il pregiudizio corrente che quella « notte » della civiltà europea abbia rappresentato piuttosto, a questi effetti, una involuzione e un regresso. Spigoliamo nell' interessante elenco. Sono un' innovazione medioevale alcune forme di finimenti applicati al cavallo da sella ed agli animali da tiro, le quali ultime soprattutto consentendo di sfruttare assai meglio la forza dei buoi e dei cavalli, vennero ad eliminare gradualmente l' impiego degli uomini nei lavori da schiavi nei quali erano stati occupati fino a quei tempi. Anche il mulino mosso dalla forza dell'acqua e il mulino a vento, se non del tutto sconosciuti all'antichità, specialmente il primo, non trovarono ampia applicazione che nei tempi medievali. Lo stesso si deve dire della sega mossa dall'acqua di cui l'articolista indica una fra le prime figurazioni in un documento del secolo XIII che rappresenta un ingegnoso meccanismo per mezzo del quale un tronco d'albero è spinto automaticamente contro una sega che si muove in senso verticale. Ad una data presso a poco eguale si devono far risalire le fucine idrauliche costituite allora nei loro elementi essenziali da un canale d'arrivo destinato a sfruttare la forza motrice dell'acqua che col riempire una cassa funzionante da contrappeso al maglio serviva a portarlo in alto, mentre poi lo lasciava ricadere sulla massa metallica da fucinare quando una valvola messa in azione faceva sí che si vuotasse dell'acqua. Si ritrovano nel curioso elenco, il soffietto e il camino domestico, i benefizi dovuti all'architettura gotica che per mezzo delle ogive consentí, fra l'altro, di lasciare larghe aperture nei muri a cui dovevano per la prima volta essere applicati quelle vetrate e quei vetri che ebbero cosí rudimentale impiego nell'architettura degli antichi. Qualche occhio di vetro, di piccolo spessore ma non trasparente, si è trovato sí nelle antiche ville romane ma dové rappresentare un'eccezione, perché è noto che i grandi edifizi dell'antichità prendevano luce soltanto dalle aperture praticate nelle muraglie e che la casa premedievale riceveva aria e luce soltanto dalle porte che si aprivano sull'atrio. Anche l' illuminazione artificiale fino a tutto il mille conobbe soltanto la torcia a base di resina e la lucerna a olio e fu il Medioevo che cominciò ad adoperare il sego e la cera con tanto vantaggio della vita sociale. Seguono nel curioso elenco la carriola, gli occhiali — di cui l'articolista crede di potere affermare che il primo che li portasse fu Ruggero Bacone nel secolo XIII, mentre Alessandro della Spina a Pisa e Savino degli Armati a Firenze ne avrebbero perfezionato la fabbricazione nel secolo successivo —; l'aratro a ruota con la forma speciale del suo ferro e l' impiego degli animali da tiro; il timone delle navi attaccato alla chiglia delle imbarcazioni e immerso nell'acqua, che venne a sostituire i remi destinati a regolare la direzione delle navi; le chiuse a due porte, i primi orologi meccanici che presero il posto della clessidra, la pialla. Senza parlare di scoperte e di applicazioni nel campo ideale che portano assai lontani dall'elenco che siamo venuti riassumendo. Qui primeggiano la polifonia vocale e il contrappunto di cui uno storico della musica ha potuto scrivere: «la maggiore e piú originale creazione del Medioevo in materia musicale è il contrappunto, culla dell'armonia e principio da cui discende tutta l'arte moderna...» « Fare la storia dei tentativi e delle prime scoperte in questo campo equivale a risalire all'origine degli elementi essenziali della musica, quelli di cui si alimentano tuttavia i compositori d'oggi, nonostante tanta lontananza dalle origini ».

✱ Un abate cassinese del Dugento. — Sulla scorta di un recente volume di Agostino Saba, già benemerito per la pubblicazione del « Codice diplomatico sardo cassinese », Damiano Filia nelle pagine del *Convivium* rievoca la grande figura dell'abate Bernardo I Ayglerio, al quale il Saba ha appunto dedicato la sua monografia. Nato a Lione, Bernardo fu presto iniziato alla disciplina monastica nel monastero di S. Martino di Savigny, e nella scuola del servizio divino fece rifulgere tali doti da meritare, nel 1256, la nomina di cappellano del pontefice Alessandro IV e di abate nel monastero di S. Onorato di Lerino. Qui è la sua preparazione a quella riconquista cassinese dei feudi alienati che lo renderà celebre nel governo di Montecassino, a cui lo chiamò il 29 marzo 1263 papa Urbano IV, in un momento delicatissimo. Urgeva liberare Montecassino da intrighi di monaci, che, cedendo alle imposizioni di re Manfredi, avevano qualche anno avanti deposto l'abate Riccardo ed eletto, contro la volontà esplicita della Santa Sede, Teodino da Cepestrello. L'elezione straordinaria di Bernardo, oltre al fine di far rifiorire nel bene Montecassino, rispondeva alla politica papale orientata verso gli Angioini per liberare l' Italia dagli ultimi avanzi del ghibellinismo svevo. Per entrare nell'effettivo possesso della Badia, Bernardo dovette valersi dell'aiuto di Carlo di Angiò, cui alla sua volta fu largo di soccorsi materiali, accompagnando il re nel suo ingresso a Napoli. Cosí l'abate poté dedicarsi alla sua missione restauratrice, rappresentando, nel disgregamento della vasta proprietà cassinese, il rigido difensore delle ragioni feudali. Non è possibile seguire nel libro del Saba, a cui l'articolo attinge, la minuta e diligente rassegra degli atti dell'abate Bernardo per rivendicare diritti e giurisdizioni, per frenare città turbolente e rapine di vassalli e tutta la multiforme opera di lui per la riorganizzazione della terra cassinese monacale e feudale. Ma Bernardo non trascurò, nella sua lotta per la riconquista della terra, l'opera di restaurazione spirituale nella disciplina monastica e nei costumi dei suoi sudditi: l'attività spirituale di quest'abate è confermata dal suo « Speculum monachorum », scritto tra il 1272 e il 1275, e dai « Commentaria super Regulam S. Benedicti », scritti intorno al 1275. Queste due opere gli furono richieste dai suoi monaci, i quali mostrarono cosí di seguire le linee direttive del loro abate, e di apprezzare la profonda coltura monastica e la sincerità della sua vita mistica. Nel 1274 fu in corrispondenza di affettuosa amicizia con S. Tommaso d'Aquino, il quale veniva chiamato a Montecassino per chiarire certe questioni sorte tra i monaci su l' interpretazione di qualche passo di Gregorio Magno. Il sommo dottore non poté accettare l' invito, ma rispose con una lettera conservata in un codice cassinese. Nessuna meraviglia che Carlo I di Angiò e il papa Gregorio X affidassero a Bernardo delicate missioni: il primo, inviandolo in Ungheria per chiedere la mano della figlia del defunto re Stefano IV per il suo primogenito; il secondo, per l'auspicata unione dei greci nel concilio di Lione. Poi gli si volse contro l'animo di re Carlo, che col favore del papa francese Martino IV si diede a demolire l'autorità feudale dell'abate, invadendone i beni. Questi seppe resistere senza paura; ma, amareggiato dalle ingiustizie degli Angioini, poco dopo i Vespri siciliani, il 4 aprile 1282, scese nel sepolcro, « lasciando l'aratro nel solco senza voltarsi indietro, fisso lo sguardo pio e intrepido verso la luce ».

✱ L'arte della seta a Messina nel Cinquecento. — Messina precede le altre città della Sicilia nella regolamentazione dell' industria serica, i cui capitoli furono approvati dall' imperatore Carlo V nel 1530. Naturalmente il documento imperiale non costituisce l'atto di nascita di quest' importante industria che ebbe a Messina il suo periodo d'oro nel secolo XIII; ma prima fonte sicura per lo studio di quest'attività economica, che per lunghi secolo fu fiorentissima a Messina, è il regolamento giuridico, la cui compilazione tardò appunto fino al 1530. Nè erano ignorati questi Capitoli del Consolato dell'arte della Seta, perché fino dal 1905 ne curò la pubblicazione Fedele Marletta. Senonché egli si valse di una copia, mentre oggi Alberto Maucceri è in grado di presentare nell'*Archivio storico siciliano* l' originario documento cinquecentesco nella sua integrità. Cosí i Capitoli che l' imperatore Carlo V riconobbe al Consolato di quest'arte messinese vengono a risultare in numero di ventuno, aggiungendosi, come sconosciuti finora, il secondo, il tredicesimo e il diciannovesimo. È anche differente la lezione perché i Capitoli nel privilegio imperiale sono trascritti in un piú autentico dialetto. L' interesse del documento risulta evidente anche da un riassunto delle principali norme. Anzitutto si dà alla corporazione la sua impronta religiosa, ordinando che nella festa di mezzo agosto si eleggano officiali mercanti, sitalori, tintori, perché accompagnino il cero che anche le altre maestranze offrivano alla Vergine. Dopo questo ossequio alla religione, si stabilisce che l'elezione dei quattro consoli abbia luogo nel convento di Sant'Agostino, ove si venerava l' immagine del Volto Santo di Lucca. Si garantisce sempre piú la bontà del giudizio dei consoli su ogni controversia inerente all'esercizio dell' industria serica, dando facoltà ai medesimi di chiamare tre mercanti di seta e tre maestri « sitalori » per avere il loro parere quando sorga « differencia » su qualche drappo. È anche stabilita una penalità di due oncie, che i consoli applicheranno a favore della Cappella e della cassa dell'arte in caso di violazione di norme, tanto per la perfezione dei drappi, quanto per la colorazione di velluti, damaschi, ecc. Si dà diritto ai mercanti, che sono regolarmente inscritti nella matricola obbligatoria, di poter tenere telai in casa, mentre ai maestri « sitalori », che si trovino nelle identiche condizioni dei mercanti, è concesso di far commercio di drappi di seta. Ad assicurare la competenza tecnica è notevole anche la disposizione che chiunque ambisca al grado di maestro deve essere esaminato dai quattro consoli. In conclusione, questa pergamena porta piena luce sopra un' importante pagina della storia giuridica e corporativa di Messina. L'editore, nel presentarla nella sua compiutezza (tranne alcune lacune incolmabili per le abrasioni che il documento ha sofferto), nutre fiducia che si possa un giorno, in base ad accurate ricerche, ricostruire tutta la storia di questa celebre industria, istituendo opportuni raffronti con le similari corporazioni d'arte nelle varie città italiane.

✱ Dalla « Guardia del fuoco » al Corpo dei Pompieri. — Le antiche origini delle odierne istituzioni dan motivo a curiose pagine di storia del costume nella nuova rivista *Firenze*, rassegna mensile del Comune. Per i vigili del fuoco, secondo le notizie raccolte da Francesco Pilacci, si risale a uno statuto del 1416, dettagliato e preciso. La Guardia era composta di quattro brigate, una per ciascun quartiere della città, di dieci uomini ciascuna. Il capo di ciascuna brigata era detto « capodieci » ed aveva alle sue dipendenze quattro maestri e cinque manovali. Alla Guardia erano aggregate due « rassegne » o lanternari e venti portatori, oltre un notaio, il quale aveva lo speciale incarico di recarsi sul luogo dell' incendio a prendere nota delle guardie che vi erano accorse, ricevendo per tal servizio il compenso di venti soldi per ogni chiamata. Tutti gli incendi celebri di Firenze, desunti dai cronisti, son passati in rassegna dall'articolista, che fa la storia di quel corpo di vigili fino alla radicale riforma, ordinata da Pietro Leopoldo nel 1760. Egli al ruolo organico degli stipendiati come estintori di professione aggiunse squadre di volontari che furono chiamati « Bonevoglie ». Anche il corpo degli artiglieri serviva come ausiliario della Guardia del fuoco, ed un reparto di quell'Arma rimaneva sempre pronto in Fortezza da Basso, per ogni evenienza di incendi, giorno e notte, e si chiamava « Picchetto del fuoco ». Fu nel periodo napoleonico che il sindaco del tempo, Emilio Pucci, presentò alla Prefettura del Dipartimento dell'Arno un progetto di riforma completo della vecchia Guardia del fuoco, proponendo la nuova denominazione di « Compagnia dei Pompieri di Firenze » e il figurino della nuova uniforme. La Compagnia era completamente armata, e ciò perché, mentre gli incendi erano la sua occupazione eventuale, l' incarico giornaliero era quello di mantenere l'ordine nella città, specialmente durante la notte, dato che allora non esisteva alcun corpo di polizia municipale. Inoltre la Compagnia dei Pompieri sorvegliava i bagni pubblici in Arno, faceva scorta d'onore al carro del Sabato Santo, accompagnava le autorità municipali alla processione del « Corpus Domini » e prestava servizio di vigilanza durante le piene d'Arno. Accordata ai Comuni la autorizzazione di istituire un corpo di Guardie municipali, il Consiglio Comunale di Firenze, con deliberazione del 10 settembre 1352, organizzò il suddetto Corpo, e conseguentemente ad esso restarono affidate molte delle mansioni fino allora attribuite ai pompieri, i quali si limitarono a prestare l'opera propria per gli incendi, le inondazioni e le altre pubbliche calamità. La città di Firenze, fino dal 1865, provvide ad un servizio autonomo di treno, che permetteva di avere immediatamente a disposizione, per ogni occorrenza di incendi, i cavalli necessari, senza bisogno di andarli a prendere fra quelli addetti ad altri servizi. L'articolista, conforme all' indole della rivista, non si limita alle rievocazioni storiche, ma segue negli ultimi tempi i progressi tecnici realizzati in questo servizio e consacra una nobile tradizione di valore elencando e illustrando gli esempi di sacrificio che via via ha registrato la cronaca, a cominciare da un mortale infortunio del 17 ottobre 1858.

✱ I trasporti nello Stato pontificio un secolo fa. — Sono note sulla storia del costume che S. Maltese ha messe insieme per le *Vie d' Italia* dopo una visita alla sezione Trasporti nella recente Mostra di « Roma nell' Ottocento ». La parte piú appariscente era costituita nella Mostra da tutta una serie di carrozze di gala; poi, come segno del progredire del secolo in fatto di trasporti, faceva pompa di sé un superbo treno papale, composto di tre vetture: quella costruita nell'anno 1858 dalla Ditta Delettrez di Parigi per la strada ferrata Pio Centrale (Roma-Civitavecchia), la carrozza per la benedizione; la carrozza salone, costruita nel 1858 dalla Compagnia Generale di Materiali della ferrovia di Parigi a Clichy per la strada ferrata Pio Latina (Roma-Frascati). Ma a parte il treno papale e le lussuose berline padronali, che fino a un certo punto potevano rispondere alle esigenze di comodità e di estetica dei prelati e degli altri dignitari dello Stato, come viaggiava in quel tempo la massa del pubblico? Qualche risposta poteva darla la Mostra, dove si osservava innanzi tutto la veduta dell' Ufficio Postale di Roma, situato nel cortile del Palazzo Madama, e che all'aspetto si presenta come una vera e propria stazione ferroviaria, se si mettono le diligenze al posto dei treni. Il servizio delle diligenze nello Stato Pontificio era appaltato, verso la metà dell' Ottocento, alla Ditta Marignoli, come risulta da una serie di cimeli, le cui date vanno dal 1851 al 1864. I manifesti murali pubblicavano soltanto gli orari di partenza delle carrozze, perché quelli di arrivo erano affidati alla Provvidenza. Posto che la media delle partenze cadeva intorno alle sei del mattino, vien naturale di compiangere i nostri nonni, i quali non disponđevano di mezzi che li trasportassero sollecitamente alla stazione. Le comunicazioni tra i maggiori centri non erano assicurate tutti i giorni; ma due volte, tre, o al massimo sei volte per settimana. L' impresa Marignoli si dava premura di avvertire che « le sue corse sono in coincidenza con quelle degli Stati Austriaci (era tanto vicina l'Austria a quei tempi!), Piemonte, Francia e Inghilterra ». Avvisava inoltre, nel medesimo prospetto, che « in tutti gli stradali essa fornisce carrettelle e carrozze straordinarie, con cavalli in posta »: sarebbe come dire treni straordinari per eccezionali occorrenze. La Ditta Marignoli curava anche il trasporto delle merci e dei bagagli: si riproduce come una rarità quella che oggi si direbbe « lettera di vettura », dalla quale traspira un'aria patriarcale e confidenziale: non era una stonatura se il mittente aggiungeva all' indirizzo del destinatario qualche frase come questa: « a casa tutti bene », oppure « tanti saluti a vostra moglie ». Si può desumere da queste testimonianze che i trasporti romani dell' Ottocento si svolgevano in un'atmosfera di fiduciosa cordialità, anche se parecchio scomodi, e anche piú costosi in confronto ai nostri tempi. L'articolista, ragguagliando la valuta delle monete, ha confrontato le tariffe praticate dalle diligenze romane con quelle attuali per la terza classe, concludendo che un viaggio da Roma a Ferrara costava allora circa quattro volte piú del prezzo attuale.

✱ Champollion e il contributo degli Italiani nello studio dell' Egitto. — Un collaboratore dell'*Oltremare*, Aldo Barbaro, prende occasione dal centenario della nascita di Champollion, celebratosi nei primi dell'anno corrente, per rievocare, nel fascicolo di aprile della rivista citata, [illegible] con l'opera del francese, quella [illegible] mente prestata dagli italiani ad estendere ed approfondire la conoscenza dell'Egitto. Infatti dopo aver riassunto gli studi preliminari e successivi alla scoperta dello Champollion, che culminò nella interpretazione della famosa stele di Rosetta onde lo scienziato francese poté trovare la chiave per la lettura dei geroglifici, l'articolista ricorda che un vero esercito di nostri connazionali ha portato un contributo di valore eccezionale nei campi dell'archeologia, della storia, della geografia e della idrologia con riferimento all' Egitto e alle terre limitrofe. Un rapidissimo elenco si inizia con Romolo Gessi, Gaetano Casati, Giovanni Battista Belzoni e Ippolito Rossellini, pionieri questi ai quali seguono Drovati, Acerbi, Caviglia, Frediani, Segato, Vassalli, Botti, Forlini, Forni che nei primi anni dell'ottocento indagarono ogni angolo dell' Egitto. Poi esploratori scienziati come Finati e Minutoli, il grande geologo Brocchi, il Padre Vinco, Andrea De Bono, Angelo Castelbolognesi, Don Giovanni Beltrame, Giovanni Miani, Carlo Piaggia, il missionario Daniele Comboni e moltissimi altri. Italiani furono i primi studiosi e ideatori del taglio del Canale di Suez: si arriva da Filippo Pigafetta a quell'autentica gloria nostra che fu Luigi Negrelli, i cui studi preziosi dovevano essere sfruttati vent'anni dopo da Ferdinando Lesseps, senza che di lui e degli altri italiani fosse rammentato neppure il nome. A tempi molti piú recenti appartiene l'opera compiuta dalla Missione Archeologica Italiana, diretta dal grande Ernesto Schiaparelli, che fra altro effettuando ricerche dai piú importanti resultati nei luoghi dove sorgeva l'antica Eliopoli, fra le molte tombe di principi e di principesse mise in luce anche quella di Kha il geniale architetto ideatore e costruttore della metropoli di Tebe. Accanto alle spoglie di lui erano quelle della moglie Mirit, e un piccolo archivio famigliare scoperto nella sepoltura e composto di una cinquantina di papiri ci ha portato la testimonianza della dolce intimità e dell'amore quasi idilliaco che legava gli sposi felici. A Eliopoli il maestoso obelisco del re Sefurstisen I mostra ancora il fasto del Medio Impero succeduto all'Antico trenta secoli avanti Cristo.

✱ Nel centenario dell' « Elisir d'Amore ». — Ricorreva questa data il 12 del mese corrente e due collaboratori della *Rivista di Bergamo* la celebrano nel fascicolo di maggio: Elda Apelius col rievocare la prima rappresentazione, e G. B. Pinetti con una succinta notizia delle alterne vicende dell'opera nella cronistoria dei teatri di Bergamo. L'opera rappresentata per la prima volta all' I. R. Teatro della Canobbiana ebbe il battesimo di un successo entusiastico e tenne per ben trentadue sere consecutive il cartellone. Il Maestro, a cui l'editore Ricordi aveva lasciato la scelta della dedica, volle che l'« Elisir d'amore » fosse offerto « al bel sesso di Milano » e dalla letterina che dà questa indicazione traspare la compiacenza del musicista per il trionfo conseguito dall'opera. Questa era stata composta in quattordici giorni sopra il libretto che Felice Romani aveva ricavato dal « Filtro » di Scribe. Si racconta che il poeta e il compositore lavorassero di pieno accordo con slancio e serenità e che soltanto a proposito del secondo atto nascesse qualche dissenso. Il poeta si rifiutava di scrivere le parole di una romanza che al Donizzetti pareva indispensabile. Finalmente dovette cedere e nacquero cosí i dolcissimi accenti di una melodia che a distanza di un secolo mette in visibilio il pubblico: « Una furtiva lacrima.... ». L'« Elisir d'amore » passò all'estero nel 1835 con la rappresentazione di Vienna. In Francia fu dato soltanto nel 1839 con la celebre Fanny Tachinardi Persiani, magnifica interprete di altre opere donizzettiane. A proposito di questa artista si osserva che quando l'opera fu rappresentata a Napoli dalla stessa Tachinardi, il Donizzetti — come riferisce la stampa periodica del tempo — scrisse per lei un'« aria » della quale fu detto fra altro che « mal potrebbesi con parole spiegare quanto brio e novità sia in questa ». Ma di tale « aria » si è perduta ogni traccia, come di tante altre del resto create in simili circostanze. A proposito dell'« Elisir », si riferisce un grazioso aneddoto [illegible]. In un circolo di « dotti e scienziati della musica » la gioconda opera del Donizzetti nel corso di una discussione musicale veniva trattata con un certo disprezzo. Il solo che non partecipasse alla discussione era Mendelsshon chiuso in un impenetrabile silenzio. Invitato finalmente a manifestare il suo parere con molta sorpresa e imbarazzo dei presenti si limitò ad esprimerlo cosí: « Se io avessi composto l' *Elisir d'amore* sarei felice. ». Un altro aneddoto grazioso ma relativo alla « Maria Stuarda », invece che all' « Elisir », mostra come la trovata maliziosa di un impresario non corrispondesse all'esito che costui si era proposto, scritturando due cantanti fra cui esistevano attriti di rivalità perché tanto piú vivo e impressionante risultasse l'odio fra Maria Stuarda e la Regina d' Inghilterra, cosí da accentuare le passioni espresse dalla musica. Si dice però che alle prove la rivalità delle due donne, invece di farsi sentire nell' impeto delle vicende drammatiche, si risolvesse in vie di fatto molto energiche e poco artistiche. E il risultato fu questo: la povera regina di Scozia sempre disgraziata, cadde svenuta e dovette rimanere a letto quindici giorni.

✱ L' « Iphigénie » di Racine. — Felici osservazioni critiche su questo tema svolge Ferdinando Neri ne *l' Erma*, cominciando dall'ovvia constatazione che Jean Racine éra già il signore del teatro tragico francese quando, nell'estate del 1674, la compagnia dell'« Hôtel de Bourgogne » rappresentò la sua « Iphigénie » dinanzi alla corte di Luigi XIV. Il poeta vagheggiava una figura ideale, virginea, che nella sua fantasia si determinava con i lineamenti e nella favola di Ifigenia, oscillando tra una « Ifigenia in Aulide » e un'« Ifigenia in Tauride ». Provò ad atteggiare la sua figura nell'uno e nell'altro episodio che gli era offerto dalla tragedia greca, e preferí quello del primo sacrificio, alla vigilia della guerra di Troia, fra il tumulto dell'esercito e il contrasto di affetti fra i genitori e la fanciulla. E mentre pensava ad Ifigenia, veniva leggendo un'altra tragedia di Euripide, che gli offriva un' immagine femminile non troppo dissimile dalla prima, un' immagine di nobiltà, di salda, eroica gentilezza, di spontaneo sacrificio: quella d'Alceste, della sposa che, nella sua fiorente giovinezza, affrontava la morte per salvare il suo Admeto. Ma quando il Racine ebbe fermata la sua scelta sulla prima Ifigenia, di poeta ritornò uomo di teatro: riconobbe le difficoltà di presentare ad un pubblico del suo tempo e del suo paese quella favola, ch'era connessa, dal principio alla fine, ad una mitologia, ad una civiltà, ad un mondo antichissimi; diversi in tutto dalla fede e dai sentimenti delle età nuove. E allora Racine pensò di serbare il dramma spostandolo: tutta la ansia del pericolo circonda ancora Ifigenia, ma il sacrificio ricadrà, non su di lei, ma su Erifile, la creatura di passione, gelosa, avida, viperina, che, per una certa rabbia nativa, rammenta un'altra grande figura del teatro raciniano: l' Ermione dell'« Andromaque ». Il poeta ci dichiara esplicitamente che, se non avesse scoperto Erifile, non avrebbe mai osato por mano alla tragedia. Per tal modo, cercando la soluzione del problema scenico, il Racine non era giunto soltanto ad un nuovo congegno, piú o meno coerente, piú o meno felice, della favola antica; ma l'aveva tratta nella zona del suo teatro, della sua poesia. Si avverta che la semplice sostituzione di una fanciulla ad un'altra non avrebbe se non deviato, senza sopprimerla, la crudeltà del tema primitivo; ma l' interesse del dramma si estendeva ad un contrasto passionale; l'odio e l'amore impegnavano ancora il loro giuoco serrato, piú pauroso, piú nocivo che la sentenza degli oracoli; quel pugno di eroi, figli e nipoti degli dèi olimpici, si animava di pensieri e di sentimenti comuni agli uomini di ogni tempo. Il Neri, dopo altre osservazioni, si diffonde sui particolari scenici della prima rappresentazione nel parco di Versailles, dove la scena figurava un lungo viale, fiancheggiato di vasche e di fontane, e terminante ad un portico marmoreo, dalle colonne di lapislazuli. Quale fasto, e quanto discorde dalle condizioni di un esercito accampato su di una spiaggia, impaziente di far vela contro il nemico! Si aggiunga che non v'era la traccia piú lontana di un costume classico: gli eroi e le donne della Grecia vestivano come i cavalieri e le dame della corte del Re Sole, al modo stesso che il loro linguaggio ne imitava le maniere preziose e cerimoniose. Oggi un'« Ifigenia in Aulide » ridotta ai figurini del Seicento ci sembra un anacronismo non privo di amenità; eppure ci conviene immaginare l'« Iphigénie » del Racine nel costume del tempo suo e vederla rappresentar cosí, anche sulle scene, per meglio persuaderci che l'Atride e l'Achille che recitano quei versi alessandrini sono creature di quel secolo, e non dell'antichità omerica.

✱ **La casa dei Goncourt.** — Un prossimo cambiamento di proprietario ha dato occasione a L. Descaves (nelle *Nouvelles Littéraires*) di tornare a quella casa dei Goncourt che non porta nessun segno di ricordo, neppure la piú modesta lapide, sebbene nella vita dei due illustri scrittori abbia avuto tanta importanza. È noto che essa formò l' argomento di un libro di uno di loro « La casa di un artista » e che nel famoso « Grenier » si ebbero i ricevimenti ai quali Edmondo di Goncourt convocò per una diecina di anni un'eletta di amici. È interessante ricordare con la scorta del « Giornale » che la casa di Auteuil fu comprata dai due fratelli nel 1868 e che vi erano entrati appena quando sopraggiunse a trovarli la Principessa Matilde. Diventar proprietari fu per loro una gioia infantile, pure annotata scrupolosamente nelle pagine del « Giornale », dove si leggono anche particolari umoristici sulle prime delusioni provate, specialmente a proposito della pace e del silenzio che essi credevano di essersi assicurati: ecco il rumore di un cavallo che viene da una scuderia invisibile, le grida e i pianti di ragazzi e il fragore dei treni che passano davanti alla casa fischiando e facendola tremare. L'articolista, che appartiene come è noto all'Accademia Goncourt, deplora che l' istituzione non sia rimasta proprietaria dell' immobile alla morte del fondatore, mentre non ha e non ha mai avuto una sede. E si compiace di rievocare i ricordi di visite lontane quando il superstite dei Goncourt troneggiava nella casa fra le sue collezioni giapponesi e i disegni e le porcellane. Il secondo piano e cioè il « granaio », fino al 1884 era ingombro di una quantità enorme di libri, ammassati nella maggiore confusione, dove primeggiava la letteratura moderna. Ma quando quel piano fu destinato al ricevimento, le collezioni dei romantici nelle loro prime edizioni e i disegni originali di Gavarni vi furono esposti in bell'ordine. È interessante rilevare che l'articolista non solo deplora che l'Accademia dei Goncourt si sia disinteressata di questa casa storica, ma confessa che troppo poco ha fatto anche per una parte dell'opera dei due fratelli che non è certo la meno interessante. È vero, egli scrive, che serie difficoltà si oppongono alla pubblicazione del « Giornale inedito », e cioè di quelle innumerevoli pagine non divulgate per la stampa che hanno dato luogo, tante volte, alle piú vivaci discussioni polemiche con la sola conclusione di rimettere ad un vago avvenire — quando siano spariti tutti quelli che potrebbero dolersene — la soluzione attesa. Ma, si domanda lo stesso Descaves, per qual ragione non si ristampano i nove volumi dell'edizione corrente, « esauritissimi » ed arrivati ormai a prezzi proibitivi, sí che tanti che vorrebbero possederli e leggerli non possono soddisfare il loro desiderio? Ciò che induce a sperare che almeno questa ristampa non si farà attendere molto tempo ancora.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

COMMENTI E FRAMMENTI

Una canzone popolare siciliana in una commedia di Lope De Vega.

Ricordate la canzone siciliana che Lope de Vega mette in bocca al *gracioso* ne *El Anzuelo de Fenisa*, la bella commedia che ci desta interesse, non solo per la sua ben nota derivazione dalla decima novella della nona giornata del *Decamerone*, ma anche per alcune scene vivacissime che ritraggono al vivo la boria e l' insolenza degli spagnuoli in Italia? Se non ricordaste la canzone, eccola, cosí come la recita Fabio in una scena del secondo atto, meritevole di attenzione per essere tutta scritta in versi italiani (*Obras*, ediz. Menéndez y Pelayo, vol XIV, pag. 502):

Aspetta di grazia un poco
la canzone siciliana:
Se tutta la Sicilia
fosse maccarone,
il faro di Messina
vino moscatello,
il monte Mongibello
formaggio grattato,
e tutto lo spagnuolo
fossino ammazzati,
come trionfaria
lo siciliano!

Or questa canzone che Lope de Vega si compiacque incastonare nella sua commedia, presenta alcune immagini e alcuni versi che si trovano in una canzone di Floridia, della quale conosciamo soltanto i primi quattro versi citati senz'alcuna indicazione precisa in una nota di un *saggio sui canti popolari siciliani* (in *Rivista delle tradizioni popol. ital.*, a. II, 1895, fascicolo II, pag. 119):

Si tuttu'u munnu fussi maccaroni
e Cavaranni furmaggi rattatu,
e Muncibeddu fussi lu ciascuni,
e tuttu'u mari vinu timpisatu....

Altro di questa canzone non sappiano né siamo in grado di dire, per quante indagini abbiamo fatte; ma forse non andiamo lungi dal vero se riteniamo presumibile, dall' identità d' immagini ch'essa presenta con quella riferita da Lope de Vega, una comune relazione di dipendenza delle due canzoni da un'altra piú antica, probabilmente ancora popolare in Sicilia nella prima metà del Seicento. Ma quale sarà questa canzone? Forse qualche esperto conoscitore della poesia popolare antica siciliana potrà presto e bene rispondere alla domanda che invano ci siamo rivolti.

Eugenio Mele.

Un manoscritto del "Nabucco„ già in possesso della famiglia Verità in Modigliana.

Di G. B. Niccolini, nato a Bagni di San Giuliano il 31 ottobre 1782, morto a Firenze il 20 settembre 1861, scrive, per la parte che ci interessa, una nostra nota e vecchia Enciclopedia: « La morte di Napoleone suggerí al Niccolini una delle sue piú belle tragedie, il *Nabucco*. Sebbene ristretta entro il confine della unità e svolta in un'azione semplice oltremodo, per la vastità del concetto essa ha l'ampiezza d'un poema e pochi seppero ritrarre al pari del nostro l'orgoglio, l'ambizione e l'animo battagliante fra la libertà ed il dispotismo di Napoleone. I tre personaggi di Nabucco (Napoleone), Mitrane (Pio VII) e Arsace (Carnot) sono, come dire, tre simboli nei quali si contiene l' istoria del mondo; e in questa tragedia vi ha due scene fondamentali, che si ripresenteranno piú tardi soltanto nell'*Arnaldo da Brescia*; intendiamo la scena fra Nabucco e Mitrane (atto II) e quella fra Nabucco e Arsace (atto III). Nella prima le figure del pontefice e del re guerriero esprimono il grande conflitto fra la teocrazia e il laicato, conflitto ond' è piena la storia, anche risalendo a tempi piú remoti. L'altra scena simboleggia la lotta fra il dispotismo e la libertà, lotta che dura da tanti secoli con alterna vicenda sopra la terra. Il *Nabucco* fu stampato a Londra nel 1819 e Ugo Foscolo fu il primo a congratularsene con l'amico lontano.... » la trama non poteva quindi esser ispirata dalla morte di Napoleone, avvenuta due anni dopo. Ma, su tutto ciò, valga l'epistolario del Niccolini già conservato dal Capponi, e, per l' influenza delle sue tragedie sulla preparazione degli spiriti al nostro Risorgimento, la commemorazione letta all'Accademia della Crusca nella seduta solenne del 22 settembre 1861.

Scrive Corrado Gargiolli nella premessa alle *Opere edite e inedite di G. B. Niccolini*: « Non sarà inopportuno l'avvertire che il *Nabucco* comparve dapprima in Londra, portatovi dal marchese Gino Capponi e assistito da Ugo Foscolo: e che, mentre piú volte ristampollo nascostamente e con finta data Guglielmo Piatti in Firenze, non avria potuto il medesimo dargli luogo nella sua raccolta ». Molte tragedie del Niccolini furono stampate nella famosa, patriottica tipografia di Capolago: « il *Nabucco* » continua il Gargiolli, « era stato voltato in alemanno con una bella prefazioncina.... Dobbiamo alla somma gentilezza della principessa Carolina Bonaparte l'aver letto il Nabucco (Napoleone I) del Niccolini, recato in versi francesi dal principe Pietro Napoleone Buonaparte e stampato a Parigi con rara magnificenza. Della prefazione del principe sono notevolissime queste linee: — Chose singulière et intéressante, on lit quelques unes des paroles prêtées par le poëte italien à son *Nabucco*, dans une inscription en caractères cuneiformes, trouvée a Khorsabad. Suivant l'usage des rois d'Assyrie, Nabuchodonosor y parle à la première personne. Cette table est aujourd' hui au Musée Britannique, et Niccolini ne pouvait la connaître, puisqu'elle a été decouverte postérieurement à la pubblication de sa tragédie ».

⁂

Di questo *Nabucco* ho trovato una copia completa, manoscritta. Sul frontespizio porta scritto « Giuseppe Verità, proprietario », e « Domenica Verità, ereditaria ». Piú in basso inoltre « Di Modigliana, 1848 » e alcune lettere e numeri indecifrabili. — Dati i tempi ed il carattere del manoscritto, mi è sorto il dubbio che la copia fosse opera di don Giovanni Verità, il patriottico prete modiglianese affiliato alla Giovane Italia dal 1833, agitatore liberale ed indefesso in Romagna, salvatore di Garibaldi nel 1849: un confronto calligrafico con autografi del Verità avrebbe confermato questa supposizione: è stato però impossibile trovar altri elementi sia per una maggior certezza sia per qualche notizia sul manoscritto: potrà forse procurarli chi leggerà questi appunti.

Il manoscritto, subito dopo il titolo, porta la seguente terzina e la data:

O voi che udite i miei non vili accenti,
mirate il vero che la Musa asconde
sotto il velame degli antichi eventi.

Londra 1820.

«Questa tragedia» - avverte il manoscritto — « è attribuita al signor Niccolini Toscano, autore di varie altre. Perseguitata dai sovrani, scontraffatta dai copisti, arrivò per sí breve tempo nelle mani del sottoscritto, che non poté, per trascriverla, riflettere quanto sarebbe stato necessario per emendare gli errori che si incontreranno, e indurre chiarezza su molti passi nei quali manca sintassi e sentimento »; e qui seguono due iniziali: *P. R.*

La copia è ovunque identica al testo dato dal Gargiolli: lievi varianti di nessuna importanza qua e là. Noto, ad esempio come il Gargiolli dia il Caulaincourt sotto le spoglie di Aspene, mentre il manoscritto rimandi in questo caso al generale Bertrand, e, per Arsace, scriva: « *Si crede Carnot* », mentre il Gargiolli non abbia dubbi al riguardo.

Nel secondo atto, scena I, al posto di

Gloria dalla morte cerchi,
ma non l'avrai: piú mite oggi mi vedi,

il manoscritto scrive:

. Guerra dalla morte cerchi,
ma non l'avrai ecc.

Manca, nel manoscritto, il parallelo fra le scene del *Nabucco* e quelle allusive ad analoghe vicende napoleoniche; esiste però, qualche altra nota, non riportata dal Gargiolli. Ad esempio là dove (Atto I, scena I) il Niccolini scrive:

or che fortuna
Pende fra Dario e fra Nabucco incerta,

il manoscritto, per Dario rimanda all' imperatore d'Austria; altrove, quando si parla dell' *infido Egizio che già trionfa*, accenna agli spagnoli; nella II scena, richiama il ricordo dei 40 mila sassoni che rivolsero le armi contro Bonaparte a Lipsia il 19 ottobre 1813 quando il Niccolini scrive:

Ma tosto l' Idumeo, dell'armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi;

e quello dell' imperator della Russia alla battaglia di Austerlitz nella III scena:

e questo Scita,
Che or coi miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga...;

e nell'atto III scena II la spedizione di Russia e la battaglia di Lipsia:

Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

Nella scena IV, invece, quando parla Arsace, la nota ricorda la battaglia di Marengo:

Io che pugnai
fra le tue schiere, e te guerriero e Duce
vidi, e nel dí della battaglia un Dio....

Nell'atto IV, scena I con *le due vittime* che giacciono negli avelli, si allude a Luigi XVI e al duca di Enghien, come del resto accenna anche il Gargiolli. E con l'edizione curata da questi concorda come ho già detto, tutto il manoscritto.

C. Coppellotti.

Intorno alla "Villa di Mombello".

Milano, 7 maggio 1932.

Signor Direttore,

ho visto quanto fu pubblicato in queste colonne da M. Labò a proposito della *Villa di Mombello*, nella quale il generale Bonaparte nel 1797 ricevette i delegati della Repubblica Genovese, e la discussione fatta se si doveva ritenere « *Villa Montebello* » o « *Villa Mombello* ».

Ora mi permetta che da questi luoghi, vicini, dirò cosí, al corpo del reato, aggiunga qualche notizia intorno a questa villa storica, che però oggi è diventata la malinconica sede del Manicomio Provinciale.

A conferma che non può avere del tutto torto il Labò nel parlare di *Montebello*, sebbene non sia dubbio che si tratti di *Mombello* e non di *Montebello* che è in tutt'altra località dell' Italia Settentrionale, (per quanto anche in questa Bonaparte sia apparso tre anni dopo come Primo Console con una vittoria sugli Austriaci) aggiungo che era cosí invalso negli storiografi francesi di Bonaparte l'uso di parlare di una « *Villa Montebello* » che perfino cosí la denominò nelle sue *Memorie* il Bourrienne (Parigi, Savine edit.), che, come segretario particolare di Bonaparte, lo accompagnò in quell'epoca in Italia e gli stette sempre vicino dal maggio alla metà di novembre 1797 fino alla pace di Campofornio.

Ed anche L. Sciout nel suo classico studio *Le Directoire* (Parigi, De-Firmin editore), dopo aver qualificato « Convenzione di Montebello » la convenzione coi Genovesi, a pag. 415 scrive: « Il n' était plus seulement « en fait la maître d' Italie; il trônait *et* « *tenait au chateau de Montebello* une cour « veritable comme un puissant monarque « de vieille race. Sa femme et ses proches « étaient autour de lui ».

Ma ciò che credo anche non privo d' interesse aggiungere intorno alla storica villa è che essa nel 1340 era una sontuosa villa del famoso Franciscolo Pusterla, marito della disgraziata Margherita, fatta decapitare per la nota congiura da Luchino Visconti, che era successo nella Signoria di Milano.

Infatti Cesare Cantú, che nell' ultima sua letterina l' Ottolini cita solo per la « *Carta topografica dei contorni di Milano* », nel suo notissimo romanzo su *Margherita Pusterla* — romanzo che è discretamente infantile nella parte fantastica per l'evidente tentativo di imitazione dei *Promessi Sposi* del suo antagonista Manzoni, ma che nella parte storica risponde sicuramente ad esattezza, come importava la vasta cultura storica dello scrittore — cosí scrive (aggiungendo anche con forma elegante saporiti e poco noti commenti sul Bonaparte) della *Villa di Mombello* all'epoca dei Pusterla.

« A chi esce di porta Comasina verso Como, dopo corso un dieci miglia, fra Boisio e Limbiate, si affaccia sulla mancina un vago palazzotto, *a cui la lieta situazione fece dare il nome di Mombello.*

« Sta sul colmo di un poggetto, ultimo ondeggiamento del terreno che, via via digradando dopo le altissime vette delle Alpi, qui viene a perdersi nell' interminabile pianura lombarda. Di lassú spazia lo sguardo sopra le feconde campagne del Milanese, da cui sorgono tratto tratto casali, grosse terre, borgate, e piú in là la metropoli dell' Insubria, colla meravigliosa mole del Duomo, monumento dell'originalità e della potenza dei tempi robusti e credenti; dall'altra parte vagheggia un cerchio di ubertose colline, poi di superbe montagne, che a mattina e a tramontana limitano l'orizzonte, varie di forma, di altezza, di tinta: alcune verdeggianti e coltivate a grano e a vigne: altre non vestite che di boscaglie; altre in fine brulle e squallide, siccome la vecchiaia dell'uomo che male trascorse la sua gioventú.

« Quel palazzo, come ora è, fu rifabbricato dai signori Crivelli nel secolo scorso; negli ultimi anni del quale venne in celebrità, allorquando il giovane Buonaparte, sceso a nome della Repubblica Francese a rendere serva la Lombardia col solo titolo di liberarla, colà si piacque di porre alcun tempo il suo quartiere generale.

« Ivi, attorno al giovane eroe, figlio della libertà e che credevano intento a dispensarla, mentre non mirava che a farsene erede, accorrevano a portare servilissimi omaggi i deputati delle improvvisate repubbliche d' Italia alle quali la prepotenza militare aveva diminuito il numero delle azioni libere, cresciuto quello delle obbligatorie; concesso licenza di pagare assai piú, e di piantare sulle piazze un grande albero, intorno a cui far gazzarre e risa e balli e canti, finché a qualche burbanzoso ufficiale piacesse intimare il silenzio. Di tali dimostrazioni rideva il Buonaparte in quella villa; rideva della sincerità dei pochi, e si giovava dell'astuzia dei piú; e intanto preparavasi a mercatare Venezia, ed a spianare a sé medesimo la via di salire a un trono, innalzatogli da coloro che dianzi, coll'abbatterne un altro, aveano proclamato al mondo lo sterminio dei regnanti e l'èra della libertà e dell'eguaglianza, non però della giustizia.

« *Poco prima dei tempi da noi descritti, era stato con isplendidezza pari alle loro dovizie, fabbricata dai signori Pusterla per villa suburbana; abbellita di tutti gli artifizii, onde allora si sapesse far lieta una casa campestre; giardini con ogni maniera di belle piante e rare, bei poggi di vigne, grotte, zampilli e ruscelletti da lunghi condotti, davano amenità e frescura, mentre gli appartamenti offrivano tutte le agiatezze, non disgiunte da esteriore apparenza di forza.*

« Poiché ai quattro angoli della fitta muraglia che la girava, sorgeano torri di pietra, capaci ad ogni occasione di tener fronte a qualche improvviso attacco, che in tempi di tante agitazioni fra i privati e di sí poca forza nel Governo, potea venire o dal popolo ammutinato, o da bande di masnadieri, o da emuli baroni.

« *Quivi appunto erasi ridotta la signora Margherita allorquando il suo Franciscolo, lusingato dalla confidenza mostratagli da Luchino Visconti, si era, mal per lui, assunta la esibita ambasceria a Martino della Scala* ».

Villa di Margherita Pusterla! Villa che ospitò il Generale Buonaparte! Villa ora divenuta un tetro Manicomio!

Quanta storia e quanti sbalorditivi contrasti della storia!

Credetemi con stima

Dv.mo
Avv. Enrico Valdata.

Intorno al carteggio Tommaseo-Berti

Signor Direttore,

leggo in *Marginalia* del 1° maggio la notizia relativa a lettere inedite del Tommaseo al Berti, pubblicate da Eugenio Di Carlo nell'*Archivio Storico per la Dalmazia*. Mi manca qui l'opportunità di vedere l'Archivio; posso però assicurarla che le lettere riferite dal Suo giornale non sono inedite, ma pubblicate, insieme con altre, nel mio studio su *Gli scritti inediti del Tommaseo su Venezia nel* 1848-49 (*Archivio Veneto*, volume VIII, 1930, pagg. 20-59), lavoro nel quale non scarseggiano le notizie sui rapporti fra il Tommaseo ed il Berti e sugli ultimi anni del Dalmata. Non avrei rilevata la svista, se non mi si offrisse in tal modo l'occasione di aggiungere che nelle Carte Tommaseiane della Nazionale esiste un copioso carteggio fra i due eminenti uomini: fra l'altro una dozzina di lettere del Tommaseo che costituiscono una dotta e curiosa trattazione linguistica di oltre un centinaio di pagine sulla parola *persona*, trattazione non indegna, a parer mio, d'essere resa nota.

Grazie, signor Direttore, della cortese ospitalità.

Dev.mo
GIOVANNI GAMBARIN.

Cairo, 4 maggio 1932.

Sul "fiasco" metaforico.

Signor Direttore,

Nel n. 17 del *Marzocco* sotto la rubrica « Commenti e Frammenti » il prof. Monterosi spiega a Maria Bianca perché *fiasco* è divenuto sinonimo di « smacco » risalendo ad una novella che crede del Sacchetti. E sia pure. Ma io delle spiegazioni ne so un'altra, e se Ella mi concedesse ospitalità, vorrei dirla.

In un paese che non so dove fosse, in un tempo che non so precisare, in un teatro di cui non so il nome, un artista che non so come si chiamasse, si presentava al pubblico recando in mano un oggetto e su quello improvvisava un discorso e riusciva quasi sempre, con la sua genialità, a strappare l'applauso.

Una volta si presentò con un fiasco: cominciò col dire del vigoroso operaio che lo aveva soffiato: poi delle mani delicate della bella fanciulla che l'aveva rivestito, che viceversa potevano anche esser quelle callose di una vecchia; del nettare che era destinato a contenere, che poteva anche esser aceto e saper di muffa; della dolce ebbrezza che il vino ci procura, ma che qualche volta invece può essere una maledettissima sbornia. Insomma tante ne disse, quante piú seppe e poté. Ma il pubblico non rimase contento, cominciò col dar segni di stanchezza e a mormorare, eppoi giú fischi a cascare e grida: — basta! basta! finiscila col tuo fiasco! ma vattene! — Alle corte: il povero attore fischiato e schernito dovette ritirarsi portandosi via quel maledetto fiasco causa innocente del suo.... come potrei dire?.. del suo.... fiasco! Da quel giorno daterebbe l'uso dei modi *far fiasco, ha fatto fiasco, è stato un fiasco* e va' dicendo. Ma ora, dirà Bianca Maria, qual è il vero Pandolfo?

Grazie, sig. Direttore, dell'ospitalità.

Dev.mo
EUGENIO BELLUOMINI.

Firenze, 9 maggio 1932.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 21

22 Maggio 1932.

SOMMARIO

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio, I. ANGIOLO ORVIETO. — **Un nuovo contributo alla biografia shakespeariana,** GUIDO FERRANDO. — **Il libro, l'arte e la Fiera,** ART. JAHN RUSCONI. — **Romanzi a tesi.** Annie Vivanti - Lucio d'Ambra, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *Il teatro antico di Napoli. — L'Aula del Foscolo nell'Università di Pavia. — Il mito di Lilith. — Eugenio Checchi.* — **Commenti e frammenti:** Federico Borromeo e Leonardo, TULLIA FRANZI. — Majo, GIOVANNI ANTONUCCI. — Il Vicario di Provvisione dei «Promessi Sposi», SALVATORE MARCHE - L. — **Bibliografie:** Un saggio sul parlar fiorentino, A. DE RUBERTIS.

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio

I.

Che uomo era e da qual famiglia proveniva Filippo Baldinucci, l'autore delle *Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua?* Ce lo fa sapere il figlio di lui, avvocato Francesco, in quella sua opera, che sta inedita alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e della quale ho già parlato piú volte attingendovi interessanti aneddoti su pittori del Seicento e massime su Luca Giordano.

⁂

Secondo l'avv. Francesco, nella *civilissima famiglia Baldinucci*, che fino dall'anno 1378 si trova aver goduto il Priorato e altri onori della Repubblica fiorentina, nacque il 19 giugno 1577, un Giovanni, uomo piissimo, che sposata una Caterina da Valle «donna quanto spiritosa e bizzarra, altrettanto pia e devota» ebbe da lei il 3 giugno 1625 un figlio cui pose nome Filippo.

Questo Filippo, che è, appunto, il padre di Francesco, «giunto alla ragionevole età fu dal Padre e dalla Madre con ogni gelosia custodito e cristianamente educato; e vedendolo essi molto disposto allo studio delle lettere e altrettanto all'acquisto d'una cristiana pietà, lo mandarono alle scuole dei Padri della Congregazione di Gesú, dove fatto il corso ne uscí con molto profitto». Ma poiché Giovanni Baldinucci era ormai avanzato nell'età, il figlio dovette, per aiutarlo, applicarsi anch'egli alla mercatura, pur senza abbandonare del tutto «gli studi incominciati, ai quali dava parte del tempo avanzato al suo impiego, con legger libri da cui potesse apprender cristiani documenti per l'anima, o buoni insegnamenti per la letteratura. E talvolta impiegavalo, non in giuochi o balli o simili altri perniciosi esercizi che sommamente aborriva, ma bensí in divertimenti musicali, sonando flauti d'ogni sorte, e strumenti secondo il suo genio». Ma a tutti gli altri svaghi preferiva il disegno «e a tale effetto si tratteneva bene spesso, e per puro suo spasso, nella scuola di Jacopo Maria Foggini intagliatore di figure in legno eccellentissimo, e in quella talvolta di Matteo Rosselli, buon pittore e miglior disegnatore, donde apprese il modellare e una franca maniera nel disegno e nella pittura. Ma essendo poi cresciute l'occupazioni di sua professione, stante l'età piú grave del padre, per scarsezza di tempo, lasciò del tutto la pittura e l'intaglio, e si riservò sempre mai il disegno, e il modellar in terra, il che o poco o assai fino all'ultima sua età mai non abbandonò». Eccede dunque nella modestia Filippo Baldinucci quando, nella prefazione alle *Notizie dei Professori del disegno*, dichiara non soltanto di non essere un vero e proprio artista, ma di non potersi considerare neppure un *dilettante*, benché abbia «fin dalla puerizia atteso, per *sua* mera ricreazione e passatempo, non tanto al disegno ed alla pittura, quanto al pigliar cognizione di pitture e disegni de' maestri, e particolarmente degli antichi, che furon da Cimabue in poi, in questa nostra patria e fuori». Esagera nella modestia, e basterebbe a dimostrarlo il fatto, narrato dal figlio, che a Filippo Baldinucci fu dato incarico di copiare una Madonna desiderata dall'Imperatore Leopoldo; e che tal copia, prima d'essere spedita all'Imperatore, fu approvata «dagli eccellenti pittori Baldassarre Volterrano e Carlin Dolci»

Ma non era soltanto abile copista, faceva anche di suo; e i suoi ritratti eran ricercati e pregiati da quella brigata d'amici che si riuniva presso Alessandro Valori «signore che alla gran nobiltà de' suoi natali accompagnava mirabilmente un serio e vivacissimo spirito, e una rara gentilezza nel conversare». In città e piú nella sua villa chiamata d'Empoli Vecchio, il Valori faceva «due o tre volte l'anno una radunata d'altri signori per lo piú virtuosi e faceti, fra i quali si promovevano discorsi seri e talvolta ridicolosi, interrotti bene spesso da celie e burle scambievoli, che quanto erano innocenti e di niun pregiudizio del prossimo, altrettanto apparivano vaghe e spiritose. Di questo Cavaliere era grand'amico e confidente molto il nostro Filippo; onde spesse volte trovavansi insieme in dette villeggiature, in cui al pari d'ogni altro era gradito; atteso che oltre al reggere nella celia e nelle poesie, che bene spesso componeva a concorso d'altri, dava anche alla comitiva un gran piacere colle sue barzellette, e curiose storiette che ad ogni proposito, mercé il vivace suo spirito e la rara e mirabile memoria, andava testé raccontando. A tutto questo accompagnava il disegno e la scultura; a cagione di che era condannato a far quasi ogni giorno il ritratto al naturale d'uno de' Signori suoi compagni, in matita rossa e nera, e talvolta di tutto rilievo in terra da cuocere.... tirandosi a sorte quello che doveva di giorno in giorno ritrarsi. Questi ritratti e busti in gran numero sono e sono sempre stati fino dal tempo di loro fattura in un gabinetto della sopra nominata villa d'Empoli Vecchio, con molto pregio, e custoditi con ornamenti e cristalli molto nobilmente dalla generosità della marchesa Rinuccina, figliuola del quondam Gio. Gualberto Guicciardini erede mediato del nominato Cavaliere Alessandro Valori, e moglie del marchese Rinuccini». E certo il Baldinucci era considerato piú che dilettante, se le sue opere si conservavano con tanta cura, e se, come narra sempre Francesco, vennero «a notizia del Serenissimo Principe Leopoldo allora degnissimo Cardinale, questi disegni e ritratti con altri simili fatti dallo stesso Filippo di tutti i figliuoli, e d'altri Signori amici suoi, che presentemente sono appresso il gentilissimo Cavalier Francesco Maria Gabburi (sic); onde avendoli voluti vedere sua Altezza lodò molto i disegni e molta stima fece del disegnatore».

⁂

Non si creda tuttavia che l'attenzione dei Medici fosse richiamata primieramente su Filippo dalle sue qualità d'artista. Da principio lo ricercarono quale uomo d'affari, pratico d'amministrazione, che godeva fama di singolare probità. Lo cercò il granduca Ferdinando secondo, per render servigio alla sorella Arciduchessa Anna d'Austria che possedeva «nel territorio di Mantova molti effetti suoi dotali in luogo detto la Virgiliana». Pare ci fossero dei pasticci nell'amministrazione di quei beni e che la principessa volesse vederci chiaro. Sicché, per essere «informata con pienezza e sincerità fece l'anno 1664 premurosa istanza appresso il Serenissimo fratello che volesse mandare persona saggia e perita a Mantova, acciò rivedendo ogni amministrazione, e riparando a quanto vi abbisognasse colla sua perizia, il tutto fermasse per giustizie e a buon fine conducesse» Filippo Baldinucci, scelto dal Granduca per il delicato ufficio, andò dunque a Mantova con «lettere di premurosa raccomandazione per il Serenissimo Carlo II Gonzaga duca di Mantova allora regnante» che lo ricevette «con sommo gradimento e non meno nobile trattamento». Ma a Mantova che cosa accadde? Accadde che la Duchessa Isabella Clara consorte di Carlo II, accortasi del «gran genio che aveva Filippo alle bell'arti del disegno», non soltanto s'intratteneva volentieri con lui, ma altrettanto volentieri permise che «esso di matita rossa e nera facesse i ritratti di lei e del Principe Carlo III suo figliuolo, i quali sortirono tanto gradimento che arricchiti di nobili ornamenti fossero riposti nelle proprie loro stanze». E quando Filippo Baldinucci, che era ammesso a visitare tutte le gallerie della città, si recò al palazzo del Tè, la duchessa accompagnata dal figlio e da altri si compiacque di raggiungerlo e domandare il suo parere «de' bellissimi quadri che ivi erano». E poiché in Mantova «vi erano molte pitture in alcuni monasteri di Monache, ad ogni genere di secolari, come è solito, invisibili; volle il Duca che Filippo le vedesse, e per ciò condusselo esso medesimo in detti monasteri, non solo perché sodisfacesse alla propria curiosità ma eziandio gli giudicasse e ne desse il suo giudizio come seguí con somma sodisfazione dell'uno e dell'altro».

Questo viaggio cominciato da uomo d'affari e terminato da artista e da conoscitore, dovette essere di grande sodisfazione e stimolo a Filippo, che prima di tornare in patria fece anche «un giro per gran parte della Lombardia per meglio impadronirsi delle maniere e gusto del dipingere de' grandi maestri di quel paese, e per ubbidire ai comandi del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, che col fine di valersi di lui gli lo comandò». La quali ultime parole ci fanno supporre che Leopoldo de' Medici pensasse a usufruire la competenza artistica del Baldinucci dopo le informazioni ricevute dalla Corte di Mantova, la quale nel perito amministrativo aveva scoperto un peritissimo di cose d'arte e massime di pittura. Dopo questo viaggio il Baldinucci, che aveva sempre maggior credito come intenditore di arte, continuò con ardore a raccogliere disegni d'insigni maestri, e fattane una gran radunata «credendo di far cosa grata al Serenissimo Cardinale gliè l'offerse in regalo, acciocché quando gli fosse paruto avesse con essa accresciuto quella bellissima, che trovavasi confusa e con poco di ordine nel Regio Palazzo. Accettolla benignamente il virtuoso Principe....» Ma qui fermiamoci un momentino a osservare che dunque il Baldinucci ebbe anche il merito di arricchire col suo dono la grande raccolta di cui fu piú tardi l'ordinatore, e che di questo suo merito tacque per delicatezza quando nella introduzione alla sua opera narrava che il Cardinale Leopoldo si degnò di ammetterlo «alle consulte che faceva sui disegni, e pitture e simili altre cose». Si degnò di ammetterlo alle consulte, si degnò di accettare il dono, e lo gradí tanto «che vennegli poi il pensiero di riordinare e disporre in varii libri la sua [raccolta] con apporre a ciascuno de' disegni i nomi de' loro autori, e volle che ne fosse Filippo l'esecutore». Ma pare che Leopoldo fosse uomo prudente e diffidente; perché nonostante tutte le prove avute della competenza del Baldinucci, non stimò superfluo di sottoporlo ad un cimento, arduo invero, ma dal quale egli uscí vittorioso appieno. Che cosa si pensò Leopoldo? Fece «fare una scelta di dugento disegni di mano indubitata di quei maestri, che dietro a ciascheduno di essi col lapis erano notati; e messigli tutti, l'uno sopra l'altro, in una bene accomodata cassetta, gli mandò per Lorenzo Gualtieri suo Bottigliere, anch'esso curioso di quest'arte, a casa di Filippo, ordinandogli..... che ad uno ad uno glieli facesse giudicare, e di poi, senza mostrargli il nome dell'autore retroscritto, osservasse se il giudizio di Filippo era uniforme con quello». Cosí appunto fu fatto; e il Baldinucci non ne sbagliò neppur uno. «Di che tanto maravigliossi Sua Altezza che chiamato Filippo gli domandò come facesse a distinguere cosí bene una maniera dall'altra. Al che prontamente rispose esso: — Io fo come fanno tutti a conoscere il carattere d'uno da quello d'un altro —. A tale improvvisa e sí adeguata risposta voltatasi Sua Altezza a' suoi Cortigiani sorridendo replicò:

— Questo è uomo da Principi. Egli è all'ordine in tutto —».

Quanto ai disegni, dunque, la competenza di Filippo era, cosí, piú che dimostrata. Ma sarà egli altrettanto esperto della pittura? Sembra che «la gloriosa memoria della Granduchessa Vittoria, Principessa a tutti nota per la sua somma pietà e maravigliosa prudenza», ne dubitasse alquanto. Perché volle saggiarlo, e chiamatolo a sé gli mostrò un bel quadro che le era stato venduto come opera di un eccellente pittore lombardo.

La duchessa ne dice il nome a Filippo. Filippo guarda il quadro, lo riguarda, ma non è persuaso; anzi lo giudica subito di tutt'altra mano. Ma deve parlare? Esita, «per non far torto a chi l'aveva giudicato, o per non contraddire alla Serenissima che lo credeva». Ma poiché la Granduchessa, accortasi del suo imbarazzo, lo incoraggia: — Dite, dite pure liberamente il vostro parere, perché lo vogliamo sapere — Filippo dice che il quadro non è assolutamente «del creduto Pittore, ma d'altro ch'esso nominò». La Serenissima «che non gli credette» licenzia Filippo e ordina «che il quadro da chi occorreva fosse accomodato». Il famoso conoscitore aveva dunque sbagliato? Nemmeno per idea; e il quadro stesso s'incarica di dimostrarlo. Perché occorrendo «a chi l'accomodava lo staccare la tela dal telaio per ritirarla, fu trovato scritto in quello il nome del Pittore che l'aveva fatto colla cifra e anno di sua fattura, ed era quello appunto di cui mano l'aveva Filippo giudicato. Fu di tutto ciò avvisata la Serenissima Duchessa, la quale subito chiamato Filippo a sé, mostrògli lo scritto nome, dicendogli: — Filippo, voi siete piccolo di statura, ma molto grande nel sapere — e di indi in poi volle valersi in ogni congiuntura della sua sperimentata abilità».

Angiolo Orvieto.

Numeri arretrati del " Marzocco „ si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Un nuovo contributo alla biografia shakespeariana

La vita di Shakespeare è per noi come un libro sulle cui pagine il tempo abbia esercitato la sua opera deleteria, tutto cancellando, eccetto pochi nomi, poche date, alcuni vaghi accenni e riferimenti che non ci permettono di ricostruire la biografia del poeta e solo servono ad esasperare la nostra curiosità. Ma se è vero che poco o nulla sappiamo della vita del sommo drammaturgo è pur vero che un esame accurato delle innumerevoli carte ancora inedite contenute negli archivi di Stato e privati, può riservarci delle sorprese e farci scoprire qualche documento che diradi un po' le dense tenebre da cui è avvolta la figura di Shakespeare. Uno dei piú geniali biografi shakespeariani Halliwell-Philippis, a cui si debbono molte interessanti scoperte di materiale biografico, morendo raccomandò a tutti gli studiosi del periodo elisabettiano, d'intensificare le ricerche nel Public Record Office dove si trovano migliaia e migliaia di rotoli di pergamene non ancora studiate e tra le quali non è ammissibile che non ve ne sia qualcuna contenente notizie che si riferiscano direttamente o indirettamente a Shakespeare. Seguendo il consiglio del Halliwell-Philipps un giovane studioso americano, il dott. Hotson, che già alcuni anni or sono aveva avuto la buona ventura di scovare un importante documento sull'assassinio di Marlowe, ha intrapreso un lungo e paziente lavoro di ricerche di archivio, cominciando dallo spoglio delle Carte del Queen's Bench (Tribunale civile e penale). Egli aveva pensato, e non a torto, che Shakespeare, per quanto la tradizione ce lo rappresenti di animo mite e bonario, per il fatto stesso di esser vissuto in un epoca turbolenta e di aver fatto parte di una compagnia drammatica, doveva certo aver avuto a che fare con la giustizia, come tutti i suoi compagni d'arte del tempo. Nel corso della sua ingrata fatica, il dott. Hotson s'imbatté in una serie di carte descritte come «petizioni per la sicurezza della pace». Secondo la legge inglese, un cittadino poteva dichiarando sotto giuramento di esser stato minacciato di morte o di violenza da uno o piú individui, chiedere la sicurezza della pace; e allora il giudice del tribunale, ordinava allo sceriffo di arrestare e citare in giudizio il denunciato e di costringerlo ad impegnarsi con la garanzia di due mallevadori, a non recare alcuna molestia al denunziante, per un periodo determinato di tempo, generalmente un anno. La violazione di questo impegno portava con sé severe sanzioni penali. Ora tra le petizioni di pace, Hotson trovò la seguente, che qui trascriviamo:

«Anglia scire scilicet Willelmus Wayte petit securitates pacis versus Willelmum Shakspere Franciscum Langley, Dorotheam Soer uxorem Johannis Soer et Annam Lee ob metum mortis, etc.

«Attachiamentum Vicecomiti Surreie retornabile XVIII Martini (1596)».

(Inghilterra. Si sappia che Guglielmo Wayte chiede l'assicurazione della pace contro Guglielmo Shakspere, Francesco Langley, Dorotea Soer, moglie di Giovanni Soer e Anna Lee, per tema di morte etc. Ordine di arresto trasmesso allo Sceriffo di Surrey per il XVIII giorno da S. Martino (cioè il 29 novembre 1596).

⁂

Questo documento è molto interessante, prima perché contiene menzione di Shakespeare e poi perché ci fa sapere che il poeta nel novembre del 1596 si era trasferito dalla parrocchia di S. Elena, Bishopsgate dove nell'ottobre era stato citato a pagare una tassa di cinque scellini, nella contea di Surrey sull'altra sponda del Tamigi; confermando cosí la notizia data dal Malone nel 1796 che Shakespeare alla fine del 1596 era andato ad abitare a Southwark, vicino al Bear Garden. Ma v'ha di piú: Francesco Langley è una figura ben nota nella storia del teatro elisabettiano; fu lui che nel 1594-95 fece costruire sul terreno che aveva comprato lungo il Tamigi nel Surrey, il famoso teatro «Il Cigno». Come mai lo Shakespeare e il Langley si trovavano sotto l'accusa di aver minacciato di morte il signor Wayte? e chi era questo Wayte?

Il dott. Hotson continuò con ansia febbrile le sue ricerche e non tardò a trovare un'altra petizione di pace, in data 3 novembre dello stesso anno, ma questa volta promossa dal Langley contro Guglielmo Wayte e Guglielmo Gardiner. Il nome del Gardiner aperse nuovi orizzonti alle ricerche del Hotson; fu come il filo conduttore che lo guidò alla soluzione dell'imbrogliata faccenda. Ricercando tra le Carte di Stato, gli fu facile scoprire che il Gardiner era il giudice di pace per il Surrey, e che nel luglio del 1597 gli venne affidato il compito, insieme con altri due giudici, di abbattere tutti i palcoscenici e le sale di rappresentazione che si trovavano nella sua contea, e quindi anche il Cigno. Ma questo non spiega il motivo del litigio col Langley che rimonta all'anno avanti. Allargando le sue ricerche Hotson mise in luce nuovi documenti da cui appare che il Gardiner era un disonesto giudice e che il Langley nel maggio e nel giugno del 1596 a piú riprese lo aveva pubblicamente proclamato «un farabutto e una canaglia; un traditore spergiuro degno di galera». Per queste offese il Gardiner aveva chiesto un indennizzo di 2200 sterline, ma non aveva poi osato portare la questione dinanzi al tribunale, sapendo che il suo avversario era pronto a dimostrare la verità delle sue accuse. Il Gardiner era difatti una birba matricolata, come risulta da numerose citazioni e querele che il dott. Hotson ha debitamente elencate; piú di duecento pagine del suo grosso volume illustrano i sorprusi e le porcherie di questo malvagio uomo, che derubò vedove e orfani, imbrogliò la sua famiglia, frodò lo Stato, tradí il suo ufficio di giudice, e finí ricco e potente, odiato e temuto. Il Wayte, che, come risulta da vari documenti era suo figliastro e ci viene descritto per un uomo da nulla, un debole, docile strumento nelle mani del patrigno fu evidentemente usato come pedina dal Gardiner nella causa contro Shakespeare, Langley e compagni. A noi fa piacere l'apprendere che il grande poeta era nemico di cosí ignobile farabutto, per quanto non ci sia dato sapere, nonostante le ricerche minutissime e laboriosissime del Hotson, quale sia stata la causa della sua lite col Wayte e quindi indirettamente col Gardiner. Hotson suppone, e la supposizione ci sembra molto plausibile, che Shakespeare con la sua compagnia alle dipendenze del Lord Ciambellano, recitasse nel teatro il Cigno, durante l'inverno del 1596 fino al febbraio del 1597 quando vi si trasferí la compagnia di Lord Pembroke, e che quindi la lite con il Gardiner fosse dovuta a motivi teatrali; inoltre, egli avanza l'ipotesi suggestiva, anche se non basata su dati certi, che il poeta vivesse col Langley e che le due donne, nominate nel documento e di cui non abbiamo alcuna altra notizia, fossero l'una, Dorotea Soer, la padrona di casa e l'altra, Anna Lee, la persona di servizio; e questo spiegherebbe perché esse pure vennero coinvolte nell'accusa.

⁂

La tesi principale che il dott. Hotson sostiene nel suo interessantissimo libro, è che se il documento da lui scoperto poco o nulla aggiunge alla nostra conoscenza della vita dello Shakespeare, serve a gettar nuova luce su due suoi drammi e a rivelarci meglio la sua personalità, e mostrarci come egli sapesse utilizzare drammaticamente persone che aveva conosciuto. Secondo un'antica tradizione comunemente accettata, il giovane Shakespeare sarebbe stato costretto a fuggire da Stratford perché sorpreso a cacciar di contrabbando nel parco di Sir Thomas Lucy, che aveva minacciato per questo di farlo arrestare. Piú tardi il poeta si sarebbe vendicato contro il prepotente signorotto mettendolo in caricatura nel personaggio del giudice Shallow che compare tanto nella Seconda Parte dell'*Enrico IV*, quanto nella commedia farsesca: *Le allegre Comari di Windsor*. L'identificazione di Sir Thomas Lucy col comicissimo Shallow è basata su due fatti: che nel blasone del ridicolo giudice vi sono, come in quello del Lucy, dei *white luces*, lucci bianchi, e che Shallow si vanta di possedere un bel parco dove Sir John Falstaff si era introdotto a forza malmenando il guardacaccia. Contro questa teoria, accettata da molti critici, che Lucy sia l'originale di Shallow, perché altrimenti l'allusione ai lucci nello stemma araldico non avrebbe senso, combatte il dott. Hotson, che si propone di dimostrare come Shakespeare nel creare il suo immortale personaggio, si sia ispirato al giudice Gardiner. Pazienti ricerche lo portarono a questa interessante constatazione, che la prima moglie del Gardiner, Frances vedova di Edmund Wayte, era figlia di Robert Lucy il quale nel suo blasone aveva anch'egli dei lucci bianchi. Lo stemma del Gardiner portava invece un grifone passante su campo azzurro; ma era possibile che il giudice, dopo il suo matrimonio, avesse unito insieme i due blasoni, quello suo e quello della famiglia della moglie. Hotson non si sbagliava nella sua supposizione; ulteriori ricerche lo condussero a scoprire che il Gardiner aveva realmente impalato il suo stemma con quello dei Lucy, come risulta da alcuni manoscritti del British Museum sui quali è inciso lo stemma completo, e da un bellissimo calice di argento offerto dal Gardiner alla sua chiesa parrocchiale e che porta anch'esso inciso lo stemma con il grifone passante e i bianchi lucci. Risolta cosí la difficoltà rappresentata dall'allusione ai lucci nel blasone del buon giudice Shallow, Hotson procede senz'altro all' identificazione col Gardiner: ambedue erano giudici, possedevano un parco, avevano lo stesso stemma, e quel che piú importa, il personaggio reale era noto, arcinoto a tutti gli abitanti del Surrey per le sue famigerate gesta, e quindi il pubblico che affollava il teatro per ridere alle spese di Shallow, e del suo cugino Slender, era in grado di capire subito la satira personale del poeta, di riconoscere sotto le vesti del comico giudice di pace della contea di Gloucester, l'odiato giudice di pace della propria contea.

La tesi è seducente, ed è presentata con molta abilità. Le rassomiglianze tra Shallow e Gardiner sono innegabili, ma esistono pure delle differenze e sono anch'esse notevoli. Anzitutto lo Shallow che ci viene descritto nell' *Enrico IV* è, non solo un povero di spirito, ma un tipo di rustico campagnolo che corrisponde molto piú a un gentiluomo di campagna come Sir Thomas Lucy, che non a un cittadino di Londra come il Gardiner, mercante, uomo d'affari, membro di varie Compagnie, sceriffo, amministratore comunale e via dicendo. Inoltre, e questa è l'obbiezione piú grave, lo Shallow è uno sciocccone, che si dà un gran da fare e si lascia prendere in giro da tutti, mentre Gardiner era una birba matricolata, un usuraio, un prepotente, odioso, non comico. Hotson gira la difficoltà affermando che Shakespeare sapeva come Gardiner non si preoccupasse affatto di esser odiato; il coro di maledizioni che saliva a lui da ogni parte era il riconoscimento della sua abilità di truffatore. Presentarlo come una canaglia sarebbe stato fargli un complimento; mentre farlo apparire sulla scena in veste di un imbecille che suscita un riso inestinguibile, significava colpirlo nel suo prestigio, esporlo al ridicolo. E per il poeta rappresentava una vendetta scevra di pericoli, perché chiamare un individuo uno sciocco, non costituisce una calunnia, dato che il termine non importa un'offesa morale. Il dott. Hotson anche qui è molto abile, ma non ci convince del tutto; possibile che Shakespeare, il quale doveva avere giusti motivi di odio e di disprezzo per il Gardiner, non sentisse il bisogno e non trovasse il modo di accennare, sia pure in forma larvata, alle disonestà del giudice? Hotson sostiene che lo ha fatto e che ci presenta in Shallow un giudice piuttosto corrotto nell'esercizio delle sue funzioni; ma qui ha torto, perché Shallow è un cretino, sí, ma onesto. Resta poi il fatto che se la commedia fu recitata mentre il Gardiner era ancora vivo, il pubblico che lo conosceva non avrebbe potuto fare a meno di notare le differenze tra l'originale e la copia, differenze che avrebbero molto diminuito l'efficacia comica del personaggio shakespeariano.

⁂

Un altro interessante problema che Hotson pone e risolve con un serrato ragionamento e con abbondanza di documentazioni, è quello della data dell' *Enrico IV* e delle *Allegre Comari di Windsor*. Se si accetta la tesi che Shakespeare abbia messo in caricatura in questi due drammi il Gardiner, bisogna ammettere che ciò avvenne durante la vita del giudice; lo scherzo avrebbe perduto molto del suo valore, una volta scomparso il bersaglio contro cui il poeta aveva diretto i suoi pungenti strali. Ora il Gardiner morí il 26 novembre 1597; quindi l' *Enrico IV* parte 2ª e *Le Allegre Comari di Windsor* devono esser stati scritti e rappresentati prima di quella data. Il periodo della composizione dei due drammi deve esser compreso tra il novembre 1596, data del documento che ci informa della lite tra Shakespeare e Wayte (alias Gardiner) e il 28 luglio 1597 quando avvenne la temporanea chiusura dei teatri. La maggior parte dei critici finora aveva assegnato come data di composizione dell' *Enrico IV* il 1596-97 per la *Prima Parte*, e il 1597-98 per la *Seconda*; ma non ci sono obbiezioni insuperabili ad anticipare alquanto queste date. *Le Allegre Comari di Windsor* invece vengono assegnate da una critica concorde a un periodo piú tardo; la maggioranza degli studiosi le considerano posteriori all' *Enrico V*, la cui data può dirsi sicura, 1599; nessuno, a quanto io sappia, ha mai proposto una data anteriore al 1598, per tante ragioni, tra l'altro perché non sono ricordate dal Meres nella sua *Palladis Thamia* che è di quell'anno. Hotson invece sostiene la data del 1596-97 con argomenti che a me paiono convincenti. Egli prende le mosse da due molto discusse parole che si trovano nell'atto IV, scena V del Quarto: « cosen garmombles » cambiate nel Folio, in « cozengermans ». « Garmombles » è un'evidente deformazione di Mömpelgart, che era il nome di un nobile tedesco, il Duca di Wurtemberg, che visitò l' Inghilterra nel 1592, fu ospite della Regina Elisabetta e le estorse la promessa di esser insignito dell'Ordine della Giarrettiera. La regina, che era seccata della stupida vanità del duca lo fece sospirare fino al 1597, quando si decise a nominarlo, senza però avvertirlo in tempo, in modo che egli non poté esser presente alla grande cerimonia che ebbe luogo il 24 maggio a Windsor per l' investitura di altri quattro nuovi Cavalieri. Servendosi del testo, sia del Folio che del Quarto, Hotson rievoca un vecchio scandalo dovuto al mal uso che il nobile duca aveva fatto di certe facilitazioni per ottenere cavalli di posta, e spiega il significato comicissimo che dovevano avere per il pubblico le parole del dott. Caius al proprietario dell'albergo della Giarrettiera: « Mi dicono che fate, grandi preparativi per l'arrivo di un duca dalla Germania; in verità a Corte non si sa dell'arrivo di nessun duca ». A Corte si sapeva che il Duca non sarebbe venuto e si rideva del tiro che la Regina aveva giocato al vanitoso Mömpelgart. Ma tra i quattro insigniti del supremo ordine cavalleresco vi era Lord Hundson il nuovo Lord Ciambellano e quindi il padrone di Shakespeare e della sua compagnia drammatica. Egli partecipò all' investitura con inusitato splendore; mentre gli altri tre cavalieri avevano un seguito di cinquanta uomini, Lord Hundson era seguito da ben trecento suoi dipendenti in sgargiante livrea e tra essi probabilmente vi era lo stesso Shakespeare. Niente di piú naturale che il Lord Ciambellano per celebrare la sua investitura, pensasse di far recitare dalla sua compagnia un dramma in cui vi fosse un accenno alla cerimonia. Shakespeare aveva ricevuto l'ordine dalla Regina di presentare sulla scena Falstaff innamorato; l'occasione era propizia, ed egli in gran fretta buttò giú la sua allegra commedia che ha per sfondo Windsor dove aveva luogo l' investitura dei nuovi Cavalieri, e che contiene numerose allusioni e giochi di parole sulla Giarrettiera.

Questa, per sommi capi, la teoria del dottor Hotson, che ha suscitato, come era da prevedersi, vivacissime discussioni tra gli studiosi shakespeariani; ma qualunque sia il responso della critica ufficiale, noi dobbiamo esser grati al dotto, abile e paziente ricercatore americano, il cui bel libro reca alcune interessanti aggiunte a quel poco che sappiamo della vita di Shakespeare, e indubbiamente pone in nuova luce varî problemi che riguardano la data di composizione e l' interpretazione di due dei suoi lavori drammatici.

Guido Ferrando.

(1) Leslie Hotson: *Shakespeare versus Shallow.* London, the Nonesuch Press, 1931.

EVA TEA
GIACOMO BONI
LA VITA
LE OPERE
II

Di Grande Interesse:

EVA TEA

GIACOMO BONI
NELLA VITA
DEL SUO TEMPO

2 volumi di complessive 1200 pagine con parecchie illustrazioni e autografi. . . . . . . Prezzo L. 80
Legati in mezza pelle „ „ 120

La vita di Boni narrata attraverso la sua corrispondenza e le confessioni di amici e di discepoli. Tutte le più importanti questioni riguardanti la conservazione dei monumenti italiani, gli scavi al Foro Romano e al Palatino.

Ch'ederli alle principali librerie o con vaglia alla
Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

Cambiamenti d'indirizzo non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.

Il libro l'arte e la Fiera

La crisi del libro dura da anni, come quella del teatro, e dell'una e dell'altra si discorre e si discute da tanto tempo senza riuscire non dico a trovare il modo di combatterle e di vincerle ma neanche di scoprirne le vere cause. Che vi sia molti lo dicono, ma a girare un po' per le belle sale della Fiera del Libro al Parterre di San Gallo, qualche dubbio può intaccare quell'amara certezza. Già le belle mostre dei librai, cosí piacevolmente disposte quest'anno, con un gusto moderno e signorile, con un'aria di intimità gradevole, dànno un' impressione di sicurezza di fiducia e di fortuna che non fa supporre le difficoltà e le pene che la maggior parte degli editori accusano spesso ad alta voce. Comunque il segno piú gradito di questa nuova Fiera fiorentina è quel senso di fiducia che sembra dare il tono a tutta la mostra. A quattro anni di distanza dall' ultima Fiera è consolante vedere come le nobili imprese dell'editoria italiana si confermino in questa nuova rassegna, come le iniziative migliori riappaiano confortate dal buon successo, e come a quelle audacie altre se ne siano aggiunte non meno meritevoli di esito fortunato. Collezioni d'ogni genere, d'arte, di letteratura amena, cosí italiana come straniera, e di scienze hanno mantenuto con fiducia le posizioni conquistate in questi anni difficili, e continuano e si accrescono senza abbandoni e senza sconfitte.

Le maggiori di queste imprese, l'edizione dell'*Opera Omnia* di D'Annunzio e l' *Enciclopedia* Treccani sono altamente eloquenti, e accanto a loro le tante e tante collezioni antiche e nuove attestano la serietà e la dignità con le quali la maggior parte degli editori italiani assolve la propria missione. Basta un esempio fra i tanti, quello della collezione dell' « Italia Artistica » dell' Istituto di Bergamo, che malgrado le difficoltà e la crisi, continua alacremente la sua via, ed ha già raggiunto il centodecimo volume.

Il panorama dell'editoria italiana quale ci si presenta in questa nuova Fiera non ci rivela, e non poteva essere altrimenti, grandi novità, ma ci appare con l'aspetto d'una attesa fiduciosa, e d'una energia contenuta ma non stanca, pronta a distendersi e ad espandersi al primo segno di una auspicata primavera. Momento d'attesa e di raccoglimento, questo, nel quale le varie possibilità si stanno ancora misurando e saggiando come in una paziente analisi, e raccoglimento nel senso piú vasto della parola, perché, come già si avvertiva nella Fiera precedente, qui appare sempre piú chiara e decisa l' intenzione degli editori non tanto di stampare dei libri quanto di stampare delle collezioni.

Vi è come il timore che l'opera isolata si smarrisca, senza appoggi e senza famiglia, e che occorra l'unione piú stretta per superare questi anni difficili, cosí per i libri, come per gli individui. Ed ecco perciò collezioni, collezioni, collezioni, dei generi piú disparati, una serie quasi innumerevole di famiglie, in cui tutti sono fratelli, e in cui ognuno spera un po' d'aiuto dal fratello migliore. È questo un segno che l'editoria italiana sta procedendo ad un salutare esame di coscienza e ad una specializzazione (se la parola è brutta, la cosa tuttavia può esser eccellente) o dipende dai gusti del pubblico che si è fatto piú difficile e diffidente e che ha bisogno di essere convinto con qualche patente di nobiltà, in questo caso l'appartenenza ad una data famiglia conosciuta e stimata?

Questo fenomeno di collezionismo, generale in tutti i campi dell'editoria, appare piú evidente che mai nelle edizioni d'arte, o meglio nelle edizioni illustrate. Da varî decenni il libro illustrato, è il libro piú appetito dal pubblico; è naturale quindi che la maggior parte degli editori lo abbia incluso nei suoi programmi. E ciò si intende agevolmente, con la facilità e il continuo miglioramento delle riproduzioni fotomeccaniche che dànno bella veste a qualunque scritto le accompagni, e dànno un qualche valore ad un libro anche se il testo non ha valore alcuno. Ma questa mania delle collezioni in fatto di libri d'arte ha un fondo assai pericoloso alla serietà delle imprese, in quanto che costringe in limiti fissi di testo e di illustrazioni argomenti necessariamente assai varî, cosí che in un caso la trattazione è strozzata in un riassunto d'una sommarietà assurda, mentre in altri si diluisce in un'abbondanza pantanosa. Comunque il libro illustrato mantiene anche quest'anno le posizioni già conquistate, e tende anzi ad estenderle, ma qui occorre fare un rilievo essenziale. Libro illustrato, ma come illustrato? Vengono alla memoria folle e folle di libri antichi, nostri e stranieri, nelle pagine dei quali accanto alla parola dello scrittore appariva quella dell'artista che interpretava commentava e illustrava. Edizioni veneziane o francesi del settecento, che non avevano piú nulla delle grandi e solenni edizioni quattrocentesche, che avevano dimenticato il modello insuperabile del Sogno di Polifilo, ma che hanno saputo creare un genere vivo e vivace che ha durato fino ai primi anni del novecento, edizioni del secolo scorso cosí aderenti alla vita di quell'epoca che sono ancora oggi un documento prezioso per rievocarla e riviverla, edizioni fantasiose, alla Doré, che aprivano mondi sconosciuti, e davano ali all' immaginazione, tutto ciò è ormai tramontato, sorpassato, dimenticato. La riproduzione meccanica ha limitato l'opera dell'artista, la fotografia, documentaria, la ha fatta sparire del tutto. Cosí oggi pur nella grande abbondanza di pubblicazioni illustrate, di libri d'arte rari e preziosi, cercheresti invano il segno d'una fantasia artistica creatrice. La fotografia domina incontrastata, e purtroppo la fotografia piú comune, piú dozzinale, piú *standard* (anche qui la parola è brutta, ma la cosa se la merita).

La riproduzione meccanica intanto ha raggiunto un grado di perfezione che non sembra superabile: le edizioni in facsimile di alcuni codici famosi, come il Virgilio mediceo e l'Orazio della Laurenziana, eseguite dalla Libreria dello Stato, sono cosí perfette in ogni particolare da poter essere additate come esempi insuperabili, modelli del genere, che qualunque paese può giustamente invidiarci. In un campo affine, ma assai piú infido, quello delle riproduzioni a colori, che fino a pochi anni fa, ha attestato piú le buone intenzioni che il buon gusto degli editori, appare ora finalmente un progresso che è piú che una speranza. I saggi che dà anche qui la Libreria dello Stato, con l'edizione mirabile degli affreschi della villa dei Misteri di Pompei, come alcuni saggi dell' Istituto di Bergamo, sono di una bellezza e d'una fedeltà che non ci sembrano superabili.

⁂

Vi è dunque un allontanamento dell'arte dalla letteratura, un disinteresse degli artisti, per l'opera letteraria che qui appare improvviso e assoluto. E direi pure strano ed inspiegabile.

Inspiegabile anche perché ricordiamo l'accoglienza calorosa che pochi anni fa fu fatta ad un artista di grande fantasia, di grande cultura e di grande audacia, Amos Nattini, quando annunziò il suo proposito di illustrare con cento grandi tavole a colori, i cento canti della *Divina Commedia*, e insieme con l'annuncio del suo proposito espose i primi saggi della sua interpretazione e del suo commento pittorico. L' intenzione non è andata perduta per via, e l'opera procede, sia pure lentamente, verso il suo compimento, ma nella mostra fiorentina non abbiamo veduto nessun segno di quest impresa nobile e degna, e che forse è unica. Ciò che piú sorprende a proposito di questo dissidio fra l'arte e la letteratura che ci pare di notare nell'editoria moderna, è che il fenomeno appare in sordina nelle edizioni francesi che pure per tanto tempo hanno tenuto i primi posti nel campo delle edizioni d'arte. La Francia, nazione di rivoluzione e d'avanguardia, è oggi nel campo editoriale, tra le piú conservatrici e tradizionaliste. Possiamo anche aggiungere timida e di cattivo gusto. L'edizione dei *Fratelli Karamazoff*, illustrata da acqueforti e litografie di A. Alexeieff, quella della *Manon Lescaut* con le litografie del Guerin, e soprattutto il Trionfo della Morte di D'Annunzio con le gonfie e torbide composizioni di A. Masses, sono quanto di piú banale e comune si poteva vedere quaranta anni fa.

Se il libro illustrato tramonta, non tramonta tuttavia il libro bello, ben composto, ben stampato, che se non è, e non sarà mai comune, diventa almeno men raro. Libri la cui bellezza è fatta dall'equilibrio tipografico della pagina, dalla forma dei caratteri, dalle spaziature, dai margini, dalla carta, dalle mille raffinatezze che un tipografo di gusto sa trovare ed usare con accortezza efficace, diventano di anno in anno piú numerosi. La fiera ne mostra ora parecchi che possono essere additati ad esempio e possono essere presi a modello, come le belle e signorili edizioni della Halcyon Press di Maestricht che sta stampando opere di Gide e di Rimbaud con un gusto che molti editori nostri dovrebbero studiare in tutti i suoi intimi segreti, per trarne fuori preziosi insegnamenti. Come insegnamenti preziosi dà a stampatori e bibliofili un appassionato artista del libro, che opera silenziosamente qui a Firenze e che quantunque non fiorentino, né toscano, né italiano, — S. F. Tyszkiewicz è polacco —, si è imbevuto a Firenze di spiriti italiani e fiorentini, e crea, coi vecchi sistemi del torchio a mano, edizioni prodigiose, d'una bellezza rara. Purtroppo la maggior parte della sua produzione è stampata in polacco, in una lingua cioè che non molti conoscono fuori della Polonia, per cui la sua opera è condannata ad una diffusione assai limitata.

Ma oltre l'edizione dei poeti nazionali il Tyszkiewicz ha presentato alla Fiera un volume in inglese sul monumento del Verrocchio al cardinal Forteguerri, illustrato con una serie di bellissime ed originalissime fotografie (fotografie, non riproduzioni fotografiche) di A. Kennedy ed ha composto cosí un'edizione d'una signorilità e d'un gusto tanto rari che vorremmo che molti editori italiani la meditassero.

⁂

Accanto alla mostra del Libro, in un lungo padiglione annesso è stata disposta quest'anno una ricca mostra di incisioni e stampe italiane, moderne e modernissime.

Credo che in origine, l' intenzione degli organizzatori della Fiera era di raccogliere ed esporre stampe e disegni che avessero rapporto coi libri, ossia opere di illustrazione e di commento.

Chi visitasse oggi con questo preconcetto la mostra fiorentina dell'incisione proverebbe una profonda delusione. Fortunatamente questa delusione è tutta nel preconcetto, perché la mostra è veramente ricca, varia e interessante e costituisce un'eccellente panorama dell'arte dell' incisione italiana d'oggi, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti: la fedeltà alla tradizione, i tentativi di modernità e di novità, e l'ansia frequente e pericolosa di creare un'arte nuova con mezzi troppo semplici, facili e piú d'apparenza che di sostanza.

Art. Jahn Rusconi.

Romanzi a tesi

Annie Vivanti — Lucio d'Ambra

Può sembrare abbastanza fuori moda parlare di tèsi, a proposito di romanzi, nell'anno di grazia 1932... Ma Annie Vivanti e Lucio d'Ambra sono bravi *ottocentisti*, non solo per l'età, ma altresí per i gusti e le preferenze, che dimostrano nelle opere; sicché nessuno si dorrà, tanto meno si dorranno gli autori, se ho messi i loro nuovi romanzi sotto una simile insegna.

Sí, anche Annie Vivanti ha la sua tèsi; e, questa volta, una tèsi ottimistica, con una spruzzatina di misticismo. È bensí vero che il titolo del suo libro, *Salvate le nostre anime* (Ed. Mondadori), traduzione letterale di « *Save our souls* », ossia del famoso e tremendo messaggio (S.O.S), che lancia la radio della nave che sta per essere inghiottita dall'Oceano, fa pensare a naufragî e altre terribili cose; ma rassicuratevi: prima o poi, tutto si accomoderà. Voglio dire che il cuore di Annie, oggi specialmente che non è cosí giovine come una volta, è buono; e, dopo avervi fatto stare in pena per cento, duecento, trecento pagine, all' ultimo vi rallegrerà con una spettacolosa notizia. I naufraghi sono stati salvati, i pericolanti sono in porto...

La tèsi mistico-ottimistica di Annie Vivanti è questa: la Provvidenza esiste, esistono gli uomini provvidenziali, l' innocenza può passare attraverso il fuoco senza bruciarsi. Difatti, continuando il racconto, appena iniziato (e noi credevamo fosse finito) in *Naja tripudians*, la scrittrice ci narra tutti gli sforzi fatti da Myosotis, fuggita dal luogo d' infamia, in cui era caduta, con la sorellina sedicenne Leslie, per salvare appunto costei; e, se non è proprio Myosotis (poco piú di vent'anni!) a salvarla, andando in traccia di lei, a Londra, Parigi, Nizza; se, anzi, Myosotis stessa, nella sua disperata ricerca, corre cento volte il pericolo di perdersi a sua volta, infine, ci sarà l'ottimo baronetto Ware, che salverà tanto Leslie quanto Myosotis.

C' è un po' d' inverosimile, un po' di romanzesco, nel racconto della Vivanti? — Ahimè, sí: devo pur ammettere che quel babbo cosí ingenuo, che lascia andare due figliole giovinette sole, a Londra, presso una strana signora che non conosce, e poi, appena avuto sentore di qualche grosso guaio, capitato alla fanciulla, muore di colpo, non mi persuade troppo. E neppure mi persuade quella Myosotis, che, dopo aver fatte vane ricerche per tutta Londra (E l' integerrima polizia londinese che fa? L'autrice ce la raffigura in combutta con le case malfamate: c' è infatti in commissario, che va ad avvisare in tempo la *maîtresse*, perché si metta in salvo, con la sua preda), non esita ad andare, per una semplice indicazione, nientemeno che sola, a Parigi. E qui, invece di confidar tutto alla direttrice dell'onesto pensionato, da cui è raccolta, va a mettersi in bocca al lupo, e cioè entra in un'altra casa infame, per domandare informazioni della sorellina; e si salva per miracolo (ossia per l' improvviso pentimento d'una vecchia megera). Non basta: parte per Nizza, secondo un'altra indicazione avuta; e qui, si confida con un avventuriero, mezzo gentiluomo e mezzo delinquente; consuma il suo peculio; e, sempre per salvare la sorellina, che non si sa poi dove sia andata a finire, frequenta le donne perdute, e sta per perdersi ella stessa. — Non mi persuade, dico, tanta ingenuità, degna veramente d'un'oca, non d'un' innocente. Perché la passi liscia, occorrono infatti l'aiuto d'un giovinotto, che s' innamora fulmineamente di lei, il pentimento, e infine l' intervento del baronetto Ware...

Ma che dire di questo baronetto? — In viaggio, adocchia Leslie; intuisce che la donna e l'uomo che l'accompagna, non sono i genitori; indovina la tragedia che c' è sotto; approfitta della lontananza dei due, per far cambiare treno alla fanciulla, intontita sotto l'effetto della cocaina, e farla arrivare a Basilea, anziché a Parigi; infine, salva Leslie, ricoverandola in un irreprensibile pensionato svizzero; e, messo al corrente di tutto, riuscirà a rintracciare la sorella di Leslie a Nizza, e, dopo strane esitazioni, salverà anche questa. — Adorabile baronetto, come vorremmo sapere un pochino piú di lui! Certo, è un « idealista »: s' innamora di Leslie, ma vuole assicurarsi che sia rimasta intatta, prima di prendere una decisione seria;

salva Myosotis, ma soltanto quando, guardando negli occhi della fanciulla (o Francillon!), ha la rivelazione della sua innocenza: « E in quel volto — sono appunto le ultime parole del romanzo — egli vede folgorare la bianca fiamma dell'innocenza, la vergine purità che non inganna »...

La tèsi di Annie Vivanti era bella (non nuova; ché, in fondo, è la stessa nientemeno che dei *Promessi Sposi*...); ma il romanzo, diciamolo pure, è tutt'altro che bello. È un libro, che sta tra il romanzo d'appendice e quello poliziesco; che, col pretesto della tèsi morale, ha lo scopo di descrivere ambienti infami e centri di vizio internazionali, per interessare l'ingenua curiosità dei lettori provinciali; che non teme di mescolare il rosolio del sentimentalismo romantico col *wisky* dell'effettaccio, secondo la nuova moda del *coktail*; che ricorre persino a Dio e ai Santi, con lagrimose consultazioni e invocazioni, per commuovere. Ma, noi abbiamo il cuore duro; e non riusciamo a vedere in *Salvate le nostre anime*, se non un documento dell'esausta fantasia di Annie Vivanti.

⁂

Quali sono le « idee direttrici » del novissimo romanzo di Lucio d'Ambra, *Il Guscio e il Mondo?* (Ed. Mondadori).

L'autore stesso, in un'interessante a appassionata dedica a S. E. Giunta, ce lo indica, definendo il suo libro, come « il romanzo del patriarcato, del ritorno alla vita rurale, della futura aristocrazia della grande e rinnovata terra italiana ». E, in verità, niente di piú nobile, niente di piú *attuale*. Ricòstruire la famiglia sotto la ristabilita autorità paterna; ritornare alla terra con rinnovato senso religioso, abbandonando quegli enormi conglomerati umani, che sono le città moderne, ricostituire un'aristocrazia terriera: bellissimi ideali, che vorremmo realizzati in Italia, al piú presto. Io posso anche approvare *toto corde* lo scrittore, quando sostiene che « noi abbiamo, in Italia, l'immenso bisogno di una letteratura — fiancheggiatrice della vita politica, della riforma sociale, della risurrezione ideale, — la quale esca dal caso individuale, evada dal chiuso delle psicologie raffinate e speciali, per allargarsi e spaziare in sensibilità e passioni collettive ». Posso plaudire, sinceramente commosso, quando egli stesso, colpito da una tremenda sciagura, promette di scrivere, d'ora in poi, « a servizio d'un fervore cristiano, d'un ardore nazionale e d'un operoso sentimento civile »... Ma, con ciò, abbiamo anche detto che *Il guscio e il mondo* è un bellissimo romanzo?

Un *buon* romanzo, lo è senza dubbio: non soltanto per le intenzioni che l'hanno ispirato, ma inoltre per quel sentimento di bontà e d'umanità, che vibra realmente, dalla prima all'ultima pagina. Quanto siamo lontani dal Lucio d'Ambra d'un tempo, tutto mondanità, spirito e leggerezza, non preoccupato d'altro che di far divertire! Che progresso di serietà, nella sua concezione e nel suo sentimento della vita e del mondo! In verità, la lunga confessione, in forma di lettera-testamento, che il principe Gerolamo Buonconvento fa al figlio Ludovico, poco prima di uccidersi, ribocca di savî ammaestramenti; e cosí quella di Ludovico a' suoi sette figli. Gerolamo ha molto errato: ha abbandonata la sua terra, è vissuto nelle grandi metropoli, ha rubata la donna d'un altro, ha consumato tanto tempo in viaggi oziosi, ha giocato follemente, perdendo sómme favolose. Ma la confessione de' suoi errori è salutare per il figlio; il quale, costretto dopo la rovina e la morte di Gerolamo, a lavorare, e, ricostruitasi una fortuna in vent'anni e piú di lotte e sacrifici, può infine insegnare ai figli, per propria esperienza, la meravigliosa potenza del sentimento paterno, del lavoro, del culto della tradizione familiare.

Due confessioni, in cui si sente l'accento personale dell'autore: doloroso, per certe tristi esperienze, nella prima; sereno e tranquillo, per certe altre, nella seconda. Accento d'uomo, che ha potuto errare e peccare, ma non ha mai, in fondo al cuore, rinnegati quei sentimenti e ideali, per cui insomma la vita acquista un valore e un significato; e che ora, giunto al colmo della sua giornata, provato tremendamente dal dolore, convinto della vanità di molte efimere cose, può insegnare agli altri ciò ch'egli, da se stesso, ha imparato.

Che se poi vogliamo (e come potremmo diversamente?) giudicare *Il guscio e il mondo*, come opera d'arte; avremmo da fare qualche riserva. E, anzitutto, osservo che, per essere un vero romanzo, questo è piuttosto povero di fatti: ossia, allude a molti fatti, ma questi non sono raccontati direttamente. Capisco che, adottato il sistema delle lettere-confessioni, non si poteva fare altrimenti; ma c'era bisogno di adottare codesto sistema? Non bastava il testamento di Gerolamo; non bastava il letterone di Ludovico; all'ultimo, c'è anche il testamento di Donodidio... Non è un po' troppo?

I fatti stessi sono abbastanza vieti, o poco convincenti: la solita donna fatale, contesa a colpi di milioni; i soliti viaggi; il solito giuoco, in cui si pèrdono le centinaia di migliaia; il solito suicidio... Come riesce il figlio del suicida, costretto ad abbandonare l'avito castello, e ormai quasi sul lastrico, a ricostruirsi una fortuna di milioni? Non ne sappiamo nulla: in compenso, nella lettera di Ludovico ai figli, veniamo a conoscere un suo onestissimo amore, sbocciato dopo una lunga, triste vedovanza, e la sua rinunzia definitiva, per rispettare la gelosa volontà dei figli; e persino il salvataggio di tutt'e sette i figli, da lui stesso operato, durante l'incendio della sua casa. Ma codesta rinunzia non era propriamente necessaria; tanto meno, quell'incendio, con relativo salvataggio. Che poi quel rapace e vendicativo Donodidio, morendo, lasci erede di tutto il suo lo stesso Ludovico, ch'egli ha prima spogliato, è un po' sorprendente. Eppure, non ci voleva meno, perché la dinastia dei Buonconvento ritornasse nel suo feudo...

La narrazione si accelera e sveltisce nella terza parte, quando i figli di Ludovico, che sono anche figli del loro tempo, si mostrano tanto lontani dagl'ideali del padre, e, nonostante gli ammonimenti di questo, tornano via, seguendo ciascuno il proprio destino (tranne uno, che continuerà la tradizione: « Papà, io rimango... »). Qui, veramente, il romanzo prende quota.

In conclusione, una nobile opera, che, se pure non raggiunge tutti gli scopi, fa onore alla maturità morale ed artistica di Lucio d'Ambra.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✠ **Il teatro antico di Napoli.** — Pochi edifici come questo, che era uno dei piú insigni e rappresentativi nella Napoli greco romana, hanno subíto l'ingiuria del tempo e degli uomini. Scarsi e miserabili sono i ruderi, che bisogna andare a cercare col lumicino nei sotterranei dove essi affiorano, e affatto insufficienti a dare un'idea dell'antico edificio. Perciò la ricostruzione di Emilio Magaldi in *Dioniso* (Bollettino dell'Istituto Nazionale del Dramma antico), piú che sui resti archeologici, è basata sulla letteratura, tanto piú pregevole quanto piú antiquata, dalla quale vengono a galla, come resti di un naufragio, i « disiecta membra » dell'antico splendido monumento. Il teatro sorgeva sopra un fondo piano, a differenza della quasi totalità dei teatri greci e della maggioranza dei romani, trovando riscontro in quello di Ercolano. Esternamente si presentava a tre ordini di àrcate sovrapposte e divise da pilastri, come è attestato da un rilievo quattrocentesco esistente nella Gran Sala dei Baroni in Castelnuovo, di grande valore documentario per la topografia di Napoli antica. La « cavea » per gli spettatori era costituita da un emiciclo perfetto, secondo il criterio osservato nella costruzione dei teatri romani. Essa poggiava sopra robuste volte impostate sui muri di sostegno che andavano a mo' di raggiera dal centro alla periferia. Il diametro era circa di cento metri, superiore quindi di trenta metri a quello del teatro grande di Pompei, e uguale, presso a poco, a quello del teatro di Taormina. L'« orchestra » era costituita, come in tutti i teatri romani, da un semicerchio perfetto e doveva essere destinata, giusta la norma di Vitruvio, a contenere i posti per le autorità. Ad essa si accedeva da due passaggi laterali, i quali dovevano essere coperti e sostenere i palchetti o « tribunalia » destinati agli ospiti di maggior riguardo. Invece, abbiamo insufficienti informazioni sull'edificio della scena. Se dobbiamo prestar fede ad un disegno contenuto in una celebre opera erudita su Napoli (Celano, « Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli », edita nel 1792), la « scenae frons » constava di tre nicchie semicircolari, in fondo alle quali dobbiamo immaginare, anche se il disegno non le ritrae, le tre porte solite, e cioè le « valvae regiae » in fondo alla nicchia centrale, piú grande, e le « valvae hospitales » in fondo alle nicchie laterali, piú piccole. Quanto al tempo della costruzione, è da notare che il piú antico ricordo del teatro napoletano in un testo classico risale al '48 dopo Cristo. Oltre le testimonianze di Seneca e di Stazio, l'esistenza a Napoli di un teatro coperto è comprovata anche da un luogo delle « Epistulae » di Marco Aurelio, dove l'imperatore filosofo ricorda, non senza una parola di ironia, le « recitationes », venute di moda nell'età imperiale, che gli toccava di ascoltare. Il Magaldi esaurisce l'argomento presentando due documenti epigrafici. Il primo, dell'età degli Antonini e ritrovato a pie' del muro esterno della cavea, ricorda, in lingua greca, un P. Elio Antigenide, cittadino di Napoli e Nicomedia, « il primo ed il solo che, a memoria di uomini, abbia vinto in continuazione tutti i certami, ai quali concorse, sempre insuperato, in Roma due volte, in Napoli tre volte ». L'altra epigrafe, di ben altra natura ed entità, che ci trasporta non piú fra gli attori ma in mezzo al pubblico, e che dalla sua stessa indeterminatezza attinge maggior suggestione, è il graffito in lingua greca che un ignoto tracciò sull'intonaco rosso di uno dei vomitorii: « Ricordati, o Peculiare ».

✠ **L'Aula del Foscolo nell'Università di Pavia.** — Alla vigilia della commemorazione centenaria della morte del Foscolo D. Spadoni si propose di identificare l'antica Grande Aula dove furono tenute le celebrate lezioni di eloquenza. Su quali elementi di prova sia basata l'identificazione, in seguito alla quale la vecchia Aula fu riportata all'antico splendore, lo Spadoni dà oggi precise informazioni nella rivista *Ticinum*, nella rubrica « Vita universitaria ». È da premettere che la Grand'Aula esistente ai tempi del Foscolo dovette essere la sala in cui egli proseguí le sue lezioni dopo la famosa « Prolusione ». Difatti, come informò egli stesso, in una lettera del 7 dicembre 1808, l'amico Brunetti, le lezioni di eloquenza avevano luogo « esattamente tutti i giovedí e le domeniche, giorni di vacanza nelle altre cattedre, onde tutti potessero venire ad ascoltarle ». Per contenere, pertanto, gli studenti di tutte le Facoltà era necessaria un'Aula capace, che allora nel Palazzo universitario non poteva essere che la Grand'Aula. Dove identificarla, dal momento che ne era venuto meno il ricordo, dopo che nel 1850 fu inaugurata l'attuale Aula Magna? L'articolista nelle sue ricerche fu colpito da caratteristici affreschi decorativi trovati entro il Gabinetto di geodesia. I simboli degl'insegnamenti delle varie Facoltà, rappresentati nei pannelli di quegli affreschi, e la figurazione decorativa centrale sulla volta, giustificarono l'ipotesi che quella decorazione avesse appartenuto ad una sala grande e d'importanza, che in seguito era stata divisa con un tramezzo per formare al di là del ricordato Gabinetto un altro vano, costituito dalla cosiddetta Aula Stoppani. Sicure indicazioni topografiche in un'antica pubblicazione dettero allo Spadoni assoluta certezza di trovarsi di fronte alle reliquie decorative di quella che fino alla metà del secolo scorso, nel periodo aureo dell'Università di Pavia, era stata la Grand'Aula per le cerimonie solenni e per il conferimento dei gradi accademici. Il rettore dell'Università subito comprese che uno dei piú opportuni modi per celebrare l'allora imminente centenario foscoliano era la ripristinazione di quell'Aula storica, dove qualche mese dopo le onoranze al Foscolo fu possibile commemorare il primo centenario dalla morte del suo grande predecessore: Vincenzo Monti. Nell'Aula foscoliana, cosí ripristinata, fu collocata una cattedra, di cui la rivista dà una riproduzione, con fondata supposizione che quella fosse la cattedra da cui il Foscolo insegnò, perché la « piú antica, la piú ricca e la piú artistica fra le esistenti nell'Università ». Se questa considerazione offrirebbe da sola un debole elemento probatorio, l'identificazione della cattedra è divenuta sicura dopo il ritrovamento di un documento di archivio, che è costituito dall'inventario dei mobili posseduti dall'Università e compilato nel mese di giugno del 1842. Non importa se il documento è un po' lontano dai tempi del Foscolo, perché non c'è motivo di credere che la suppellettile della Grand'Aula fosse rinnovata prima dell'inaugurazione della nuova Aula, che abbiamo detto essere del 1850. Cosí da cotesto inventario, nonché desumere sicura prova per l'identificazione della cattedra foscoliana, abbiamo sicuri elementi per rivedere quell'Aula, rispetto all'arredamento, quale si trovò ad essere in quel tempo.

✠ **Il mito di Lilith.** — Lilith, la strana compagna che Adamo avrebbe avuto insieme con Eva e forse prima di lei, chi era dunque? Se lo domanda A. M. Killen nella *Revue de Littérature Comparée*. Ma siccome l'origine del mito di Lilith si perde nella notte dei tempi, cosí le risposte sono infinite. Certo Lilith era uno spirito della notte, uno spirito d'ombra e di tenebre. Bellissima qualche volta per esercitare con piú forza la sua influenza nefasta, ma piú spesso orribile e maligna, l'essere demoniaco che i greci chiamarono Lamia e al quale i semiti dettero il nome di Lilith era certamente impuro, uno di quei numerosi spiriti malefici che avvelenavano i sonni e torturavano le immaginazioni dei nostri antichi padri, i quali lo tenevano lontano coi loro esorcismi. Probabilmente personificava una delle grandi forze perturbatrici dell'atmosfera; il vento, la tempesta, forze distruttrici, elementi di terrore, il pericolo del quale era temuto soprattutto nelle ore oscure della notte: un uragano, una bufera urlante che porta disastro e rovina. La Bibbia fa allusione una sola volta a questo dèmone notturno, e non nei libri piú antichi, ma in quello del profeta Isaia: solo anzi durante la cattività di Babilonia gli ebrei avrebbero fatto conoscenza col maligno spirito, e pare che prima di essa le credenze ebraiche abbiano accordato pochissima attenzione agli esseri demoniaci. L'evoluzione della leggenda di Lilith dev'essere stata lenta e complessa, e deve aver preso forma e sostanza in quelle credenze occulte che si svilupparono nel mondo ebraico al di fuori del culto ufficiale e spesso in opposizione a questo, e che sboccarono nella Cabbala. Leggenda complessa e contraddittoria. Lilith è bellissima, Lilith è spaventevolmente brutta; Lilith è sterile, Lilith ha innumerevoli figli demoniaci come lei, Lilith fu moglie di Adamo prima che Eva fosse creata, Lilith persuase Adamo ad abbandonare Eva per conviver con lei. Lilith si unì poi in seconde nozze con Satana stesso, e formò cosí l'unione del serpente insinuante Leviathan e del serpente tortuoso Lilith. Il solo punto sul quale tutte le leggende su Lilith convergono è la demonicità della sua natura. Ella s'insinua dappertutto, accompagnata da un seguito di diciotto miriadi di démoni che conducono una guerra costante contro la discendenza di Adamo, e esercita i suoi maleficî specialmente sui piccini che le madri devono continuamente sorvegliare. Nella stagione nella quale il camino è senza fuoco è bene mettervi un lume, per impedire una entrata del maligno spirito attraverso la cappa nera; e se il bambino ride, nel sonno, nella notte del sabato o nella prima notte del nuovo mese, bisogna colpirlo sul naso, perché il riso è il segno della presenza del nemico e il colpo è il modo di scacciarlo. Dèmone fatto di ombra, che vive nell'ombra, a differenza della Lamia, colla quale spesso è identificata, la quale ha un'origine ben visibile e umana. Secondo la leggenda, Lamia era una regina di Frigia, amata da Giove. Giunone, per gelosia, aveva fatto sparire i suoi figli. Lamia, disperata, uccideva tutti i bambini dei quali riusciva a impadronirsi. Il suo viso aveva acquistato una terribile espressione: Giove le aveva dato il potere di fare uscire gli occhi fuori della sua testa. Per quanto spaventosa, Lamia è pur sempre un essere umano, come tutti gli dei greci. Lilith è più misteriosa: demone o divinità? A lei come infanticida e come spirito maligno si oppone la sua identificazione coll'Ur-Mutter, la grande madre creatrice e ermafrodita: colei che diede a Eva il piú grande di tutti i doni, la curiosità....

✠ **Eugenio Checchi.** — Prototipo di un giornalista d'altri tempi, definisce giustamente Diego Angeli nel *Messaggero* Eugenio Checchi, morto in questi giorni in avanzatissima età — era novantaquattrenne — ma ancora nel pieno esercizio della professione. Scrittore facile, corretto — la sua prosa fu apprezzata da Alessandro Manzoni il quale ebbe a dire che se tutti i giornalisti avessero scritto come il Checchi la questione della lingua sarebbe stata risolta — garbato e vivo biografo di Rossini, conoscitore come pochi dei fatti e degli uomini dell'ottocento; il Checchi fu uno spirito bizzarro che si compiaceva delle trovate piú amene. Per molti anni fiorentino d'elezione, della nostra cronaca cittadina aveva il piú vivo ricordo, e poteva rifarsi dal '48. Aveva sentito il Mordini arringare la folla dalla Loggia de' Lanzi nel giorno in cui era giunta la notizia di Novara, aveva conosciuto la Firenze pacificamente rivoluzionaria del '59, impaziente di sbrigare la faccenda del Granduca prima di mezzogiorno per non ritardare l'ora del pranzo, e l'altra Firenze spensierata e festante dei tempi della Capitale quando Ubaldino Peruzzi, non immaginandone cosí prossima la fine indebitava il Comune per creare una nuova grande città degna in tutto della nuova e grande nazione. L'articolista ricorda che una singolare specialità del Checchi furono i « pesci d'aprile » che per suo mezzo diventarono colossali mistificazioni di cui l'intera città fu vittima senza danno, ma anzi con generale allegria. Memorabile fu il « pesce d'aprile » organizzato con la complicità della « Gazzetta d'Italia » e preparato di lunga mano, forse non meno di sei mesi prima della scadenza. Il Checchi inventò un secondo principe indiano che per curarsi delle ferite riportate in una caccia alla tigre veniva a passare l'inverno a Firenze. Gli fece prender dimora in una villa medicea di cui non si diceva il nome perché la curiosità pubblica non turbasse il riposo e la calma di cui l'ospite illustre aveva assoluto bisogno. Poi con un costume prestatogli da Tommaso Salvini tutto scintillante di gemme e scintillante di sete figurò come il principe in persona alla passeggiata delle Cascine, accolto dalla rispettosa ammirazione dei cittadini. Infine con la « Gazzetta » accompagnò il principe dalla malattia alla morte e coronò la sua opera di mistificatore annunziando che i funerali del Marajah avrebbero avuto luogo alla mezzanotte del 31 marzo nello stesso posto dove già fu il rogo ed è tuttavia il monumento dell'altro principe, che sarebbe stato lontano parente di questo. Il Checchi aveva pensato anche ai mezzi di trasporto mobilitando tutte le diligenze e tutti i barroccini di Firenze. Una folla enorme venne cosí addensandosi nella notte del 31 marzo al confluente fra l'Arno e il Mugnone nonostante una pioggia abbondantissima che parve d'intesa col Checchi per rendere piú mortificante la beffa. Per fortuna ci fu chi pensò che dalla mezzanotte del 31 marzo incominciava il primo d'aprile....

COMMENTI E FRAMMENTI

Federico Borromeo e Leonardo.

Aggirandosi non senza compiacimento nel suo Museo, il cardinale Federico sostava volentieri davanti al « ritratto d'una duchessa di Milano dal mezzo in su, di mano di Leonardo ». A distanza d'un secolo dalla morte del sommo, egli aveva registrato questo nome; quattro secoli dopo la morte di Leonardo, la paternità leonardiana verrebbe, com'è noto, esclusa dal ritratto per attribuirlo al de Predis, attribuzione a sua volta oggi esclusa per lasciarlo indeterminato di scuola leonardesca.

Ma chi è la giovane donna emergente dal fondo d'ombra in una carezza di velluti, col profilo incantatore e le carni ambrate su cui le perle gioiscono? Beatrice d'Este, la sposa del Moro? Bianca Maria, la nipote del Moro? Cecilia Gallerani, la favorita del Moro? Federico Borromeo non si preoccupa di cercarle un nome. È simbolo e sorriso di femminilità.

Tanto amore egli portava a Leonardo che, trovandosi un giorno al Cenacolo e osservandone il rovinio, fu preso da un'ardente brama di salvare quel capolavoro per quanto era umanamente possibile. A tale fine chiamò un pittore di sua fiducia, il Vespino, e gli ordinò di copiarlo ad ogni costo. Teneva questa copia tra le cose piú preziose del museo. Piú preziose sono per noi le pagine che il cardinal Federico scrisse nel *Museum* intorno al Cenacolo, notando quello che gli pareva fosse sfuggito agli altri: che cioè l'artista non espresse soltanto gli affetti *sive motus animi*, ma i moti dell'animo ritrasse con quelli del corpo.

Che proprio fosse sfuggito agli altri, non direi. Già nel 1498 Luca Paciolo notava in *Divina proportione* che gli apostoli « con acti e gesti l'uno a l'altro e l'altro all'uno con viva e afflicta admiratione par che parlino »; e il Lomazzo diceva che Leonardo espresse di maniera i moti degli animi, nei volti e in tutto il corpo, che il vero non sarebbe punto diverso da quella rappresentazione; e Paolo Rubens ammirava il contrasto tra l'attitudine grave del Cristo e l'agitarsi degli apostoli ondeggianti da un lato all'altro per la veemenza della loro inquietudine. Pure, non ha torto il pittore Giuseppe Bossi di affermare che chiunque confronti i commenti vari sí antichi come moderni, da lui raccolti nell'opera *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci*, potrà facilmente scorgere quanto il Borromeo sentisse squisitamente e giudicasse le opere pittoriche piú in là d'ogni altro anche pittore.

Ma eccone la descrizione nella traduzione di Luigi Grasselli:

— A chi riguarda attentamente questo quadro, par di sentire le parole che si scambiarono fra loro gli Apostoli, quando il Salvatore ebbe detto quel tremendo: « Chi stende meco la mano sul piatto, questi mi tradirà ». Il venerabile aspetto del Salvatore mostra un'afflizione profonda, occultata però e repressa da un'assoluta padronanza di sé. Gli atteggiamenti degli Apostoli sono tali che ci fanno indovinare e quasi udire le parole che l'enormità della cosa loro suggerisce. Quale minaccia il traditore, quale promette al Maestro aiuto e difesa. Qualcuno se ne sta silenzioso e attonito meditando l'orrendo delitto; parecchi in preda all'angoscia si offrono a Cristo per compagni nel dolore. Vi è chi si sforza di allontanare da sé il sospetto di sí grande scelleraggine e chi con interrogazioni e inchieste ne vorrebbe conoscere la trama. Uno è preso da stupore, un altro da sdegno, un altro tacito cerca di raccogliere i discorsi dei condiscepoli. Ma fra tutti spicca l'apostolo Pietro, nel cui volto si legge l'ira e la brama di vendicare senza ritardo il caro Maestro. Ogni suo atto dimostra una singolare fortezza di carattere. Lo vedi rodersi entro di sé di rabbia e preparare a danno del traditore qualcosa di terribile, che però non vuol lasciar intendere. Con tali disposizioni si volta verso S. Giovanni e lo prega che gli riveli il segreto del tradimento e spieghi il senso delle parole pronunciate dall'Uomo-Dio. Accanto al Principe degli Apostoli ha collocato Giuda il traditore, per la grande ragione che il contrasto fa meglio risaltare i sentimenti. Né meno diversi sono gli aspetti e le fattezze. La faccia del traditore è brutta, torva, ignobile; quella dell'Apostolo è piena di vita e di dignità. Giuda poi, agitato dall'odio e insieme dalla paura che non trapeli il segreto, tende l'orecchio per cogliere le parole di Pietro e di Giovanni con l'aria di chi è fuori di sé per la scelleraggine che cova nel cuore. Inoltre Leonardo nella faccia di Giuda ha posto in opera i grandi misteri della fisiognomia e ha mostrato quanto in essa fosse profondo. Poiché lo ha fatto nero, irsuto, cogli occhi infossati, coi capelli ritti sul capo, col naso rincagnato e di una macilenza estrema; segni di pessimi costumi, secondo coloro che dal viso degli uomini sanno indovinare l'animo. Alle medesime leggi dalla metoposcopia ottimamente si conforma dall'altra parte il viso infiammato dell'Apostolo, fatto con bell'arte spiccare dal pallore delle labbra e dalle narici rigonfie. Il naso piuttosto lungo e aquilino, gli occhi dal maschio sguardo rivelano un cuor generoso.

Ho toccato di questi segni di natura per avvertire i nostri pittori che il conoscerli può giovare assai all'arte loro, e certo non faranno male se li vorranno studiare accuratamente. —

Non pare tutto questo un commento al pensiero di Leonardo: « Quella figura è piú laudabile, la quale nel viso e negli atti manifesta le interne passioni dell'animo »?

LUINI

Quadro principale del museo era, per il cardinale, la *Sacra Famiglia* di Bernardino Luini, che allo squisitissimo disegno di Leonardo aggiunse, egli dice, quanto di meglio poteva dare: una certa delicatezza, le movenze e l'aria dei volti affettuosa e serena.

Al cartone di Leonardo il Luini aggiunse un armonioso impasto cromatico, che il tempo era venuto spegnendo in una piatta sordità, ma che da un provvido restauro risorse miracolosamente.

Viva è ancora la sorpresa di questa resurrezione nelle parole di Achille Ratti, allora prefetto dell'Ambrosiana: « Io non dimenticherò mai la profonda e deliziosa impressione provata, quando, co' miei stessi occhi, vidi sollevarsi qua e là per saggio i lembi del velo che copriva la tavola e balzarne fuori come per incanto tutta una festa di colori e di forme, di palpiti e di vita: la mano del Cavenaghi mi pareva quella di una fata benefica che andasse amorosamente accarezzando il dipinto risuscitando vita e bellezza dovunque passava. Mai come allora ho capito e sentito l'ingenuo trasporto e l'entusiasmo del cardinal Federico » (*Rassegna d'Arte*, marzo 1912).

Entusiasmo che si comunica a noi davanti a questa celebrazione della maternità. La nonna, la mamma, la creaturina: una carne sola, una gioia sola.

Attratti dal sorriso di Anna

tanto felice di mirar sua figlia,

dal sorriso di Maria felice di contemplare il suo Bambino, dal sorriso del Giovannino felice di sentirsi carezzare sotto il mento dal suo piccolo amico; avvinti in questa dolce catena di sguardi e d'affetti, quasi ci sfugge il vecchio Giuseppe che solo, in disparte, se ne sta pensoso. Ve l'aggiunse di suo arbitrio il Luini; ma esso rimane tagliato fuori dalla tipica costruzione leonardesca, come è escluso dall'albero genealogico di Gesú presentato, non nella astrazione ieratica dei Quattrocentisti, ma in un gruppo d'intensa umanità.

Pare che neppure il cardinal Federico vi badasse. Ché, se avesse trovata attraente codesta figura del suo Luini, ben volentieri l'avrebbe lodata insieme con la vecchiezza vigorosa di Anna, con la casta avvenenza della Vergine, con lo stupore del Battista e, piú bello di tutti, con quell'amore di Gesú « di cui gli artisti lodano il corpicino maneggevole e il ventre morbido ».

Gli artisti lodano.... Era consuetudine del Borromeo ricorrere all'autorità degli artisti, dei quali amava circondarsi, per convalidare il proprio giudizio. Tuttavia agli artisti del suo tempo, si chiamassero Procaccini Morazzone Crespi Cerano, non tralasciava di muovere talune osservazioni. Davanti alla decorosa bellezza splendente nelle figure femminili luinesche confesserà, ad esempio, ch'essa non induce per nulla a lascivia, « effetto di un'arte ch'io dubito sia nota ai nostri pittori, i quali ignorano com'è diversa la bellezza divina dall'umana ».

Infatti i pittori del Seicento cercavano di assurgere al divino attraverso la sensualità dominante.

L'aperta predilezione del Borromeo per il Luini si può spiegare con la comune origine lombarda e quasi paesana; ma, in sostanza, essa non è che un riflesso del grande suo amore per Leonardo. Quanto gli piaceva quel san Giovannino che abbraccia un agnellino! Opera piú morbida gli pareva che il Luini non avesse mai fatta; e dire morbidezza in questo pittore lombardo non esente dalle durezze tradizionali, significa riconoscervi l'influsso dello sfumato leonardesco.

Non meno gli piaceva del Luini la « Maddalena dal mezzo in su con un vaso d'alabastro in mano », cosí bella a suo vedere che *Leonardi penicillum praefert.*

Bella doveva essere davvero, perché nel 1796 i Francesi se la portarono via, e, per quanto la Guida dell'Ambrosiana la registri tra le opere restituite nel 1815, dentro la pinacoteca non c'è piú. Dov'è andata? Dov'è la bellissima della quale il Borromeo era cosí invaghito, che la bionda Maddalena di Tiziano postale di fronte gli pareva, al confronto, non donna ma ombra di donna? *Et Magdalenae quidem ita inter se pugnant,* sorride il cardinale lí tra le due belle.

Tullia Franzi.

Majo.

È l'albero o il ramo d'albero che a calendimaggio i giovani solevano un tempo, e lo sogliono ancora, rizzare sulla piazza del paese o vicino all'uscio della donna amata.

A qual fine? Il Salvini, in una nota ricordata dal D'Ancona (*Origini del teatro italiano*, II, pag. 247, n. 2), disse: *per segno d'augurio felice, di lieta ventura e di felice e ricca abbondanza.* E perciò gli amanti ornavano il *majo* con orpelli e nastri, *con peze de drapo de seta de ogni colori.* Come a Perugia ed a Ferrara nel sec. XV, cosí nelle campagne di Tortona in pieno seicento i giovani si provvedevano a calendimaggio di grossi rami d'albero che poi piantavano sulle piazze dei paesi. Ricavo quest'ultima notizia dal Sinodo Diocesano dell'aprile 1652, e in particolare dal decreto decimo, col quale veniva appunto condannato *sub poena scutorum decem,* (sotto la sanzione di dieci scudi) *eum pravum usum.... ut incisae arbores frondescentes per oppida, vicos et pagos, in plateis erigantur, et saepius in locis sacris* (la cattiva usanza di piantare a calendimaggio, non solo sulle piazze, ma anche presso le chiese, dei grossi e fronzuti rami d'albero.)

Ma non di questo *majo,* informato a sentimenti di sana e generale letizia, di gioia primaverile e di giovanile amore, io intendo occuparmi; bensí del *majo* o *maggio* che veniva e viene piantato sulle piazze o presso gli usci delle ragazze a derisione di esse.

Anni fa ebbi occasione di occuparmi, per ragione professionale, di alcuni giovani di Zanica (Bergamo), imputati di furto, perché la vigilia della chiamata alle armi, seguendo un'usanza locale, avevano spiantato un albero in un bosco privato e lo avevano rizzato sulla piazza comunale.... a disprezzo, diceva il verbale dei carabinieri, delle ragazze del paese. L'inciso finale non mi giunse nuovo e mi fece ricordare una notizia riferita dal Ducange nel suo *Glossario* sotto la voce *maium*: e cioè il lamento mosso nel 1367 da una certa Johannette contro un certo Caronchel che «l'avoit esmayée et mis sur sa maison une branche de seur», che le aveva cioè giuocato una brutta *maggiolata* collocando presso l'uscio di casa un ramo di sambuco. E tale lamento era cosí motivato dalla Johannette: «qu'elle n'estoit mie femme à qui l'en deust faire telz esmayemens ne telz derisions, et que elle n'estoit mie puante, ainsin que ledit seur le significit»: (essa non era una ragazza da meritare un simile *maggio* derisorio, e tanto meno era una ragazza sfacciata come il ramo di sambuco faceva supporre.) Alla quale notizia va aggiunta l'altra riferita dallo stesso Ducange e ricavata da un doc. del 1393: «Lesquelx compaignons trouverent que devant l'hostel d'une jeune fille du Pont l'évesque l'on avoit mis du may, qui estoit de bois de coudre et leur sembloit qu'il n'estoit pas bien honneste pour le mettre devant l'hostel d'une bonne fille: lequel may ilz osterent». (Siamo a Ponte Vescovo e alcuni amici trovano rizzato presso la casa d'una ragazza un *maggio* che è costituito d'un albero di nocciolo: la cosa non appare ben fatta trattandosi di una brava ragazza, e perciò si pensa subito a rimuovere il ramo offensivo.)

L'usanza di Zanica è, a mio giudizio, particolarmente importante, perché ci delinea il carattere militare del giuoco, che fu intravisto dal Gaudenzi (*Bull. Soc. Filol. Romana,* 1911, pag. 19) ma non dal Bédier (*Revue des Deux Mondes,* 8 maggio 1896, pag. 152), e ci riporta alle adunanze militari di calendimaggio. Di queste parlai nel *Marzocco* del 15 novembre 1931, ed ai dati ivi raccolti aggiungo quanto ci riferisce Raevino (M.G.H., *SS*,, XX, pagina 445): insieme colla *multitudo fabrorum et opificum,* che accompagnava l'esercito *cum suis papilionibus ac ergasteriis* per elevare tende e capanne, si trovava una *copia mercatorum,* che dovevano provvedere a giusto prezzo l'esercito del vitto e delle cose necessarie alla vita. Si svolgeva dunque nei campi di maggio anche una grande fiera, e quindi avevano luogo nell'occasione i soliti spettacoli, i soliti giuochi di giostra, fra i quali non poteva mancare l'*albero della cuccagna,* che il Casti ci descrive nella nov. 47, specificando:

E un uso tal nella comune favella
Piantare il maggio *da ciascun s'appella.*

Alla detta descrizione il Casti fa seguire una strofa, nella quale accenna allo sconcio significato che pur nell'uso comune aveva la frase *piantar maggio*; sconcio significato che ci chiarisce l'ingiuria riflessa dalle fonti segnalate dal Ducange, e ricorrente nella usanza di Zanica a carattere militare. Analogo significato è sottinteso, ma apertamente, nella canzone *Addio, mia bella, addio*:

Ma non ti lascio sola,
ti lascio un figlio ancor;
è quel che ti consola,
è il figlio dell'amor.

Il *figlio dell'amore* è il frutto dell'*albero piantato a maggio*: metafora questa analoga a quella adoperata dai dettatori bolognesi e tramandataci dal gustoso Buoncompagno (*Biblioth., iurid. M. aevi,* II, pag. 282): «dicitur de scholari studente, qui domi reliquit uxorem, quod fundum Cornelianum incepit noviter possidere et quod *in horto suo plantata sit cucurbita hortulana*»: (non si aveva troppa fiducia nella condotta della moglie lasciata sola nella lontana patria dallo studente, e si diceva che costui, cosí operando, permetteva che da altri venisse piantata nel giardino della sua bella... una cucurbita, che gli arricchiva l'orto.... e la fronte!)

Giovanni Antonucci.

Il Vicario di Provvisione dei "Promessi Sposi".

L'articolo «Avventure e disavventure di un Vicario di Provvisione», firmato da Lector, apparso su queste colonne l'8 maggio u. s., dopo aver accennato ai tumulti popolari di S. Martino 1628, mirabilmente descritti dal Manzoni, e agli studi di Fausto Nicolini, critica alcune parti del mio libro: «Il Vicario di Provvisione dei Promessi Sposi». Lector non nasconde gli intendimenti della mia opera, «che si propone come esplicito fine di render giustizia a Lodovico Melzi immortalato sí nelle pagine del romanzo, ma sotto un aspetto che al Marche sembra contrario alla realtà». L'Autore dell'articolo osa asserire che vi è stata esagerazione da parte mia, se non un grosso equivoco, nella raffigurazione del Vicario del 1628, per aver scritto che la sua forte personalità è stata sacrificata alle esigenze dell'arte. «Torniamo — prosegue Lector — alla mirabile pittura manzoniana e troveremo che non è affatto necessario prestar al Vicario l'anima di «una vil feminuccia» per immaginarlo còlto dal terrore quando la folla imbestialita dà l'assalto alla sua casa».

Sono poi citati alcuni brani manzoniani, che descrivono l'assalto della folla, ma non l'atteggiamento del Vicario.

«Il Manzoni rappresenta, come scrissi a pag. 104, con ironia sottile lo sventurato Vicario, intento a fare, nel momento in cui la folla assale le sue case in Via S. Maria Segreta *un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appettito, e senza pan fresco*», mentre risulta dai documenti storici che il Conte Lodovico Melzi era stato tutto il giorno in giro per la città da un forno all'altro, e che quando ritornò sul tardi alle sue case il popolo si rivoltò contro di lui.

Ermenegildo Pistelli annotando gli aggettivi «agro e stentato», scrive: «l'affamatore» ha desinato senza appetito, e senza pan fresco: il pan fresco l'aveva finito la folla che ora lo vuol morto». Riporto per intero la descrizione che il Manzoni fa del Vicario:

«Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salí in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentí le voci che chiedevan la sua morte; e piú smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il piú sicuro e riposto nascondiglio. Lí rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo invece il muggito alzarsi piú feroce e piú rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo».

Non è questa la raffigurazione di un *miserabile essere,* cui la paura ha fatto perdere il lume degli occhi e che lo spinge ad atti strani inconsulti ridicoli? Non è una geniale descrizione d'un uomo impaurito come *«una vil femminuccia»?* A Lector non pare: egli crede che tutti gli uomini in situazioni simili si abbandonino alle stesse manifestazioni di terrore. Io sono convinto che solo i pusillanimi, i deboli, i Don Abbondio della vita — e non sono pochi — si lascino dominare dalla paura tanto da perdere il lume degli occhi. Non voglio dire con questo che gli uomini di tempra, come si suol dire, non siano còlti da paura quando la loro vita è in pericolo, ma sanno dominarsi è anziché lasciarsi vincere dall'abbattimento, che li rende impotenti di reazione, cercano freddamente una via di scampo. Chi nei momenti di pericolo si lascia vincere dallo smarrimento; provvede a sé nel peggiore dei modi. Il Vicario, anziché perdersi completamente d'animo, e diventare un essere inutile dominato dall'assillo tormentoso della paura, per cui non è capace che di atti e gesti di forsennato, avrebbe dovuto non rifugiarsi tutto tramortito in soffitta e in piú sicuro e riposto nascondiglio, ma cercare una via di salvezza, e, ove questa fosse stata impossibile, aiutare i servitori nell'opera di difesa. Quando Ferrer giunse davanti alle case del Vicario questi — scrive il Manzoni — «*scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un cencio lavato.* Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come poté, verso Ferrer, dicendo: «sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? per tuttoc'è gente che mi vuol morto».

«Venga usted con migo, e si faccia coraggio; qui fuori c'è la mia carrozza; presto presto». Lo prese per mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sé: «aqui està el busilis; Dios nos valga!».

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; *l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma*».

Il Vicario non è altro che un *cencio lavato,* incapace di provvedere alla sua salvezza, anzi di muoversi e si lascia strascinare da Ferrer tutto «*rannicchiato, at-*«*taccato, incollato alla toga salvatrice, come* «*un bambino alla sottana della mamma*».

Il Pistelli annotando queste ultime parole scrive: «Non si poteva far vedere meglio di cosí, a che era ridotto quel pover uomo».

Durante il breve tragitto dalle case del Vicario al Castello, «Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il Vicario che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amore del cielo; ma l'avvertimento era superfluo» (Manzoni).

All'arrivo al Castello, il Vicario «si svolse», si sgruppò, si alzò, e non lasciò di render grazie al suo benefattore». «Il Manzoni, come scrivo a pag. 111, non abbandona ancora la sua vittima, che si è salvata da un tumulto cosí feroce, e prima di lasciarla definitivamente per proseguire la sua storia e i vari personaggi la bersaglia ancora, le scaglia addosso l'ultimo strale. *Il Vicario non vuole piú inpicciarsi della sua carica ed è pronto a rassegnar le sue dimissioni, per andar a vivere in una grotta, sur una montagna a far l'eremita, lontano da quella gente bestiale.* Sembra impazzito: l'unica preoccupazione è quella del vile egoismo, della propria pelle, senza ricordarsi, come don Abbondio, che il nostro dovere va compiuto sino all'ultimo, senza inutili tremori, con mano salda, incurante dei pericoli, che il pubblico bene ci impone di affrontare.

Lector scrive che questa «*conclusione fu imposta al romanzo da ragioni d'arte, per la quale non si può addebitare al Manzoni di aver un'altra volta fatto strazio del Melzi*». Secondo me è il colpo di grazia che annienta il tramortito Vicario, che non sa piú in che mondo sia. Se la «conclusione fu imposta al romanzo da ragioni d'arte», non si deve dire lo stesso di tutta la descrizione del Vicario, su cui il Manzoni non ha esitato a spargere a piene mani il ridicolo? Lector insomma deve ammettere che il genio immortale di Alessandro ha saputo creare il tipo ideale di un uomo inetto e pauroso, né io ho inteso attribuirgli alcuna colpa per questo, ma la personalità storica del Conte Melzi ne ha certamente risentito. È vero che il Conte Melzi deve al Manzoni se il suo nome non sarà travolto nell'oblio, ma senza la mia rivendicazione storica sarebbe passato ai posteri sotto una luce diversa dalla realtà.

Neppure Lector può negare che il Manzoni abbia dato «*libero campo alla sua geniale e sbrigliata fantasia*» in tutto il capitolo XIII del romanzo, senza seguir l'anonimo. «Il Ripamonti — come scrivo a pag. 113 — che ben conosceva il Vicario di Provvisione e le sue eccellenti qualità, pur omettendo il nome, dice solamente ch'egli era «nobilissimo ed ottimo». Il meraviglioso tipo del Magistrato inetto e pauroso è tutta creazione del genio di Alessandro, che voleva coprire di scherno la dominazione spagnola, e non possiamo negare che vi sia egregiamente riuscito. Anche Ferrer infatti non è risparmiato, ma una satira fine lo punge continuamente: anzi anche le figure secondarie del capitolo XIII sono avvolte da un manto di ridicolo. Si direbbe che il Manzoni, pur raccontando avvenimenti tragici, si sia voluto sbizzarrire dal principio a la fine».

Non mi sembra dunque «*arrischiato,* come scrive Lector, *affermare che l'arte di A. Manzoni si sia esercitata ai danni di Lodovico Melzi Vicario di Provvisione a Milano nell'anno* 1628, *facendolo apparire diverso da quello che in realtà egli fu*».

Ho ampiamente dimostrato che il Manzoni raffigura il Vicario come il tipo del pauroso ed inetto e che nei momenti di pericolo si smarrisce del tutto per abbandonarsi alle espansioni del parossismo della paura, *e io che ho potuto documentare,* come Lector non nega, *la solerzia colla quale il Vicario aveva contrastato la tracotanza ingorda del governo spagnolo, posso bene affermare che il Manzoni ha dato alla sua figura artistica una configurazione diversa dalla realtà.*

L'on. Meda in un articolo pubblicato sulla «Scuola Italiana Moderna», dopo aver accennato alla descrizione manzoniana del Vicario, scrive il 7 maggio, c. a.:

«Eppure il Manzoni, inimitabile qui, come «in tutte le pagine del romanzo, nel ritrarre i tipi quali li ha veduti o concepiti, «tanto che non avviene mai che il lettore «avverta una tentazione qualunque di dissentire o di dubitare, il Manzoni dico, è «stato col Vicario di Provvisione del 1628 «ingiusto, molto ingiusto. Intendiamoci; «non in quanto non possa essere vero, perché naturale ed umano, che in quelle ore «di tremendo pericolo sia proprio apparso «a chi lo circondava tale e quale il Manzoni «lo ideò realisticamente (passi il bisticcio); «di fronte alla minaccia di cadere nelle mani «di una plebe inferocita che vi vuol morti «a strazio, anche il piú forte probabilmente «s'accascia, trema, si nasconde, si raccomanda; bensí nel senso che questo abbattimento sia stato l'effetto, come indubbiamente dal racconto manzoniano si «intende che l'autore ha voluto, d'un animo «vile per natura, d'una inferiorità intellettuale e morale; ciascuno di noi fa retroagire il *pover'uomo,* e si imagina che *pover'uomo* fosse anche prima dell'11 novembre e siamo indotti a pensarlo come «l'esponente d'una miseria congenita, rivelatrice della inettitudine organica dell'individuo, e forse di tutto il ceto da cui «usciva, a governare una città, almeno in «tempi difficili.

«Invece, ripeto, il Manzoni è stato ingiusto; ce lo dimostra uno studioso serio, «Salvatore Marche, con un volume documentato edito testè a Milano e che si legge «rapidamente con vera soddisfazione....».

Salvatore Marche.

Con molto minor numero di parole di quelle adoperate da Salvatore Marche per ribattere quanto io «osai» di asserire e facendo l'uso piú parco del testo cosí di Alessandro Manzoni come di quello di Salvatore Marche, risponderò al mio contradditore che un altro equivoco piccolino ma gustoso, lo trovo alle prime righe della sua replica. Profondamente convinto che il Manzoni e i suoi chiosatori si sieno dati l'intesa per denigrare quel dabben'uomo che certamente fu il conte Lodovico Melzi, che io non ho nessuna difficoltà di riconoscere col Ripamonti «nobilissimo ed ottimo», il biografo del Vicario non pago di denunziare la sottile ironia esercitata dal Manzoni ai danni dello sventurato con quel «chilo agro e stentato di un desinare biascicato senza appetito e senza pan fresco» — e l'ironia c'è e sottilissima, ma non si appunta contro il Vicario, sí bene contro il destino che consente tanto distacco fra le cose come sono in realtà e come si immaginano — rafforza l'argomentazione col commento di Ermenegildo Pistelli. E non si accorge che quella parola «affamatore» — tra virgolette nel testo della nota — opposto all'osservazione «il pan fresco l'avea finito la folla che ora lo vuol morto», mette sempre più in evidenza la bestiale ingiustizia di cui è vittima il Vicario già nell'opinione, prima che negli atti di questa folla delinquente che ha ormai scelto il suo capro espiatorio, il cui destino è segnato.

Quanto al rimprovero che il contraddittore ha l'aria di rivolgere al Vicario che ebbe, secondo lui, il torto di perdersi completamente d'animo «invece di cercare freddamente una via di scampo», il monito non può toccare il Manzoni, il quale si direbbe che abbia voluto premunirsi argutamente anche contro certi critici avvertendo: «quel che facesse precisamente non si può sapere, perché era solo e la storia è costretta a indovinare». E non può riguardare, quel monito, chi nelle pagine del romanzo non scopre la perfida denigrazione che ridurrebbe il Vicario pari a *vil femminuccia.*

Una logica elementare dovrebbe piuttosto far ragionare cosí: gli uomini, salvo possibili eccezioni di martiri o di eroi, — e resta da dimostrare che nel Melzi fosse stoffa di martire o d'eroe — in simili circostanze sono tutti eguali e tutti debbono trovarsi in preda al terrore.

Grave torto avrebbe fatto il Manzoni al Melzi — e il libro sarebbe pienamente giustificato — se constasse, per documenti inoppugnabili o per sicura tradizione che l'assediato delle giornate di San Martino avesse reagito con gesti o atti d'eccezione.

Sfoglio «La folla delinquente» di Scipio Sighele e ci leggo che un ingegnere Watrin fatto segno alle ire di una furibonda masnada in una sommossa di operai, ripara in una casa che vien presa d'assalto dagli energumeni: «una scala è applicata al muro....» e la folla si precipita nell'abitazione «come un fiume impetuoso che abbia rotto gli argini»: «Watrin ode la folla salire e coraggiosamente con quel sangue freddo ammirabile che non lo abbandonò mai in quella giornata suprema, apre la porta della stanza e si presenta solo agli assalitori». Ecco un atto memorabile di calma e di energia, ma che non ebbe pur troppo il premio meritato perché «la folla non era di quelle che si pentono o si ritirano». Malmenato bestialmente perché dia le dimissioni, «quasi svenuto e accecato dal sangue si lascia trascinare a un tavolo e si prepara a scrivere», ma le dimissioni non bastano e Watrin è preso da tre miserabili che lo buttano nella strada dove «l'infame folla» continua a fare strazio del moribondo.

Ma il Marche accenna anche alla possibilità che il Vicario avrebbe avuto di «aiutare i servitori nell'opera di difesa»: monito non meno singolare per il «meschino» e imprevedibile censura al Manzoni che non ha prestato al suo «personaggio» di romanzo i mezzi morali — e perché non anche i materiali? — per allestire le piú strenue difese.

Concludiamo. Non è dimostrato che il Melzi avesse l'animo di un Watrin. Nessuno ci ha mai detto che egli fosse dotato di tale presenza di spirito da potere con un motto felice cambiare di punto in bianco la situazione, come la cambiò quell'abate che inseguito in una giornata della Rivoluzione dalla folla che voleva impiccarlo a un «lampione» vinse i suoi efferati persecutori proponendo loro questo delizioso quesito: «Quando mi avrete impiccato forse che ci vedrete meglio?»

Pur troppo nella ricca raccolta di documenti inediti messi insieme dal Marche manca quello che piú sarebbe stato necessario per la sua tesi. E finché non l'abbia prodotto, rimarrà da dimostrare che il Manzoni abbia fatto strazio con la sua descrizione della verità o della verosimiglianza storica nei rapporti del Melzi.

Tutto il resto è affatto secondario e quindi trascurabile; anche le «impressioni» altrui che, come i gusti, non si discutono.

L.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di aprile 1932 sono stati denunziati presso tutti i Comuni della Provincia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione:

Nati: n. 1110 dei quali 351 in Firenze e 759 negli altri Comuni; morti: n. 1128 dei quali 464 in Firenze e 664 negli altri Comuni; matrimoni: n. 741 dei quali 178 in Firenze e 563 negli altri Comuni; con prevalenza di 16 morti sui nati.

Confronto del precedente mese di marzo 1932: In Firenze: nati 30 in meno; morti 116 in meno; matrimoni 116 in più.

Negli altri Comuni: nati 51 in meno; morti 19 in meno; matrimoni 512 in più.

Messi a confronti i dati del mese di aprile 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze.

Nati: anno 1932, 1110; anno 1931, 1200; (90 in meno). Morti: anno 1932, 1126; anno 1931, 857; (27 in più). Matrimoni: anno 1932, 741; anno 1931, 945; (204 in meno).

Il movimento migratorio del mese di aprile 1932 è stato il seguente: Immigrati n. 2091. Emigrati numero 1963.

BIBLIOGRAFIE

Un saggio sul parlar fiorentino.

Ciò che il Volpi osserva del parlar fiorentino, aver perduto «di vivacità e di spigliatezza, di luccichio d'immagini e di scoppiettio di frizzi», può dirsi del linguaggio d'ogni regione, anzi d'ogni piú piccolo centro abitato. Soprattutto per il continuo aumento delle comunicazioni e per la crescente diffusione della cultura, va sempre piú dileguandosi ciò che è caratteristico dei dialetti, per far posto a un modello uniforme e quasi convenzionale; molte voci e maniere cadono e molte, derivanti da istituti o persone o luoghi scomparsi, finiscono col diventare inesplicabili, se non ne vengan tramandati ai posteri il significato e l'allusione. Fermarle quindi è raccogliere, prima che svaniscano del tutto, documenti non solo di lingua ma anche di storia civile e specialmente di storia delle tradizioni popolari. Lavoro tanto piú prezioso quanto meno vi attendono gli stessi eruditi di professione, attratti da argomenti meno ingrati e di maggior soddisfazione.

Da ciò si comprende quanto il Volpi si sia reso benemerito con la compilazione di questo importantissimo *Saggio.* Come accademico della Crusca, egli era nella miglior disposizione e aveva la maggior competenza ad andar spigolando, quasi per passatempo, ora una voce, ora una maniera di pretto conio fiorentino. Non che altri prima di lui non vi si fosse accinto; ma nessuno ancora vi si era dedicato di proposito, né con eguale amore, acume e dottrina.

Alcune voci e maniere sono tuttora in uso, molte piú quelle ora in disuso; e averle registrate è utile particolarmente per l'interpretazione degli scrittori piú popolari. Si pensi che esse non sono state accolte nei dizionari comuni, o vi si trovano ma con forme o spiegazioni talvolta incomplete o inesatte. Di tutte il Volpi dà una breve, esauriente illustrazione. Qualche volta però questa diventa una vera e abbastanza ampia trattazione linguistica o storica: ad es., alle voci *che, figliolo* e *figlio, paga.* Solo rarissimamente non è appagata la curiosità del lettore. E sfido: chi saprebbe dire qual'è l'etimologia di *casimisdèo?* Nelle maniere: *l'amico Ciliegia, il bucato di Lica,* perché *Ciliegia,* chi erano e *Ciliegia* e *Lica? Il sor Checchino,* un personaggio di commedia, dice il Fanfani: di quale? Né manca qualche lacuna. *Chianna chianna* trova riscontro in *chiano chiano* di vari altri dialetti; *tirabusciò, ventolazione* non sono soltanto fiorentinismi e lucchesismi. *Capi rotti,* spiega il Volpi, chiamano i fruttaioli le frutte ammaccate, schiacciate, ecc., che non possono vendere o vendono sotto prezzo. Cosí, aggiungo io, si denominavano a Firenze, nel vecchio linguaggio archivistico, le pratiche che non avevano avuto seguito o che comunque erano rimaste fuori delle serie ordinate. Si dissero poi *miscellanee.* Come si vede in questo campo a tutti è lecito metter bocca: si tratta di lingua! Ma il Volpi ci ha dato per ora un saggio, da ampliarsi sino a costituire una raccolta completa dell'uso linguistico di Firenze negli ultimi sessant'anni.

Chiude il volumetto un'appendice su *Giuseppe Rigutini e il Vocabolario della lingua parlata.* È la storia di quel vocabolario, non estranea alla materia qui trattata, giacché il Rigutini intendeva raccogliere la lingua usata oggi in Toscana e segnatamente a Firenze dalla universalità dei ben parlanti; e il Volpi vuol dimostrare che, non essendosi egli poi strettamente attenuto a tal criterio, che è quello sostenuto dal Manzoni, ha reso necessario un rifacimento totale del suo vocabolario: impresa appunto a cui si è accinto il Volpi e che sarà un'altra insigne benemerenza.

A. De Rubertis.

---

(1) GUGLIELMO VOLPI, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino.* Firenze, Sansoni, 1932.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	» 140
Quarto „	» 75
Ottavo „	» 45
Sedicesimo	» 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	» 75
Quarto „	» 45
Ottavo „	» 25
Sedicesimo	» 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 22

29 Maggio 1932.

SOMMARIO

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio, II. Angiolo Orvieto. — **La luce della Mezzaluna,** Ezio Levi. — **Biblioteca di cultura.** Memorialisti d'anticamera: Di Margutti, Combarieu, Z. — **Traduzioni da Goethe,** Arturo Pompeati. — **Marginalia:** *Una predica inedita di San Bernardino sullo stato vedovile. — Chrétien de Troyes e il romanzo cortese. — L'attività commerciale di Cagliari e Sassari nel medioevo. — La vita e l'opera di Francesco d'Ovidio. — Merimée e le giornate del giugno* 1848. — **Commenti e frammenti:** « Nicolino » e l'Algarotti, Carlo Calcaterra. — Intorno ad una canzone popolare siciliana, Eduardo Dagnino. — Capirotti, Raul Lenzi. — **Bibliografie:** Istruttorie e conclusioni storiche, Lector. — La storia delle Missioni dei Cappuccini, Pasquale Vannucci.

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio

II.

Per diffidente e cauto che fosse, il Cardinale Leopoldo dei Medici doveva ormai essersi ben persuaso della competenza singolarissima di Filippo Baldinucci e della sua capacità a metter ordine nella grande collezione dei disegni accolta nel palazzo mediceo.

Ma benché se ne fidasse, non mancò di sorvegliarlo; durante quel laborioso riordinamento Filippo operava « quasi sempre nelle stanze, e per lo piú alla presenza di Sua Altezza ». E poiché quel riordinamento continuò per anni, il Cardinale si abituò tanto alla compagnia piacevole del Baldinucci, « che ben tre volte la settimana, finché visse, volle cosí in Firenze come nel le villeggiature dell' Imbrogiana si portasse [Filippo] alle sue stanze per ivi discorrere sopra queste ed altre curiose materie ».

Frattanto dai disegni Leopoldo era passato alle pitture e aveva pensato « d'accrescere e in nuovo ordine porre la sua nobilissima galleria de' quadri con arricchirla di tutte quelle pitture che di grand'uomini fossero mancate ». Nel che Filippo gli riuscí di prezioso aiuto « dando anch'esso il suo giudizio sí intorno alla perfezione de' quadri, che intorno agli autori di quelli che a mano a mano all'Altezza Sua venivano proposti ».

Collezionista nato, il Cardinale Leopoldo ebbe anche un'altra idea genialissima. Possedendo nella sua galleria « alcuni ritratti d' insigni pittori fatti della propria mano di loro medesimi, pensò di far cosa che, fattala, a nessun altro anche potentissimo signore con la potenza e col denaro potesse sortire nuovamente di farla. Il perché, separati questi ritratti, e dato loro luogo in una grande e nobilissima camera, incominciò con gran premura a cercare in ogni luogo, per cosí dire, d' Europa, da ogni rinomato pittore vivente altri simili ritratti; de' quali in molto tempo, e con ispesa e diligenza eguale alla generosità e prudenza, gli sortí tanti procacciarne in sua vita, che fu causa che la gloriosa memoria del Gran Duca Cosimo terzo, dopo la morte di lui, continovando con gran fervore le stesse diligenze e premure, talmente l' ingrandisse e nobilitasse, che per la sua rarità e vaghezza è fatta nota per tutta l' Europa. In questa eziandio insieme con molti degni professori faticò Filippo nel verificaré i ritratti, che testé si procacciavano, tanto colla comparazione d'altri indubitati e fatti da altri professori, quanto coll'osservare la vera maniera e la perfezione di quelli.... ».

⁂

Ecco dunque altri meriti del Baldinucci padre che il figlio ha fatto bene a mettere in luce; tanto piú che proprio da questa attiva collaborazione di lui con l'ardente raccoglitore Mediceo ha origine la vasta opera storica di Filippo. Perché « con tali occasioni piú volte veniva disputato di chi fosse stato scolare or questo, e or quel pittore, di cui promosso era il discorso » e Sua Altezza voleva allora che Filippo « facesse il dovuto studio per ritrovarlo ». Filippo studiava, e studiando dava risposte adeguate ai quesiti del Principe. Ed anzi « per ubbidire pienamente agli stimatissimi comandamenti di lui, fece piú volte un alberetto con ordine cronologico, nel quale prendendo per stipite un professore piú lontano veniva poi di scolare in scolare a quello di cui se ne ricercava il maestro ». Trovata, questa, che fece grand'effetto sul Cardinale e sulla Corte, invogliandoli a saperne sempre di piú. Sicché Filippo fu consigliato « ad aggiunger dentro a' casellini di ciascun pittore la patria sua, e gli anni della nascita e morte dei medesimi; e indi a poco tempo ingranditi i detti casellini, ad apporvi qualche opera delle piú insigni, che fossero note degli stessi maestri. Tanto che aggiungendo notizia a notizia, e cosa a cosa, risolvette Filippo di fare un albero universale, che cominciando da Cimabue dimostrasse di discepolo in discepolo fino a' suoi tempi esser rinate e stabilite le tre bell'arti del disegno in Firenze coll'opera e col raro ingegno de' suoi cittadini ».

Ci pensate che po' po' d'albero? — Quando, dopo anni e anni di lavoro, fu terminato « in carta imperiale unita insieme » misurava tre braccia fiorentine d'altezza e nove braccia di lunghezza. Ma in compenso faceva vedere « senza alcun interrompimento.... da Cimabue, primo stipite, la discendenza di scolare in scolare di qualche migliaio de' principali pittori che fiorirono dall'anno 1300 fino a' suoi tempi, tutti a guisa d'albero cronologico ristretti ne' suoi casellini e legati con linee provenienti da' loro maestri ». Sia finito sul fuoco, come legna da ardere, codesto albero gigantesco, che costò all'autore tanta fatica e tante spese? Il figlio ci racconta che l'opera giaceva ancora presso di lui inedita, a malgrado degli sforzi da lui fatti per pubblicarla, con l'aiuto generosamente promessogli da Paolo Falconieri di Roma « cavaliere a tutti noto per la sua virtú e gentilezza, molto affezionato all'autore ». Questo Falconieri, dopo la morte di Filippo, volle dal figlio una copia esatta dell'albero per darla alle stampe « in quella forma piú facile che fosse stato possibile; ma fatta con gran tempo e con fatica e spesa straordinaria, e mandata a Roma, quando appunto era poco meno che stabilito il difficile modo di stamparla a spese dello stesso Paolo Falconieri » questi morí « e l'albero non solo non restò stampato, ma smarritasi la detta copia rimase con tutta la fatica é spesa fattavi assolutamente perduta; rimanendo però l'originale in Firenze appresso al medesimo che queste cose scrive ».

Ma come mai l'albero non era stato pubblicato prima, a spese del Cardinale Leopoldo, che lo pregiava tanto e che lo aveva in certo modo ispirato? Perché Leopoldo era morto nel 1675, prima che il lavoro fosse compiuto, lasciando in gravi angustie e difficoltà il Baldinucci ancor tutto immerso in questa faticosa opera, per attendere alla quale « non curò l'abbandono poco meno che totale della sua professione colla speranza del poderoso aiuto promessogli da Sua Altezza ». Povero Filippo! Eppure nemmeno questa gran perdita fu bastante a deviarlo dal suo proposito « avvenga che guidato esso dal suo buon genio e desiderio d'operare, condusse primieramente a destinato fine il sopradetto albero in carta imperiale », e poi diede fuori il libro delle « Notizie » che è quasi un ampio commento dell'albero stesso, nonché il Vocabolario del Disegno. « Le quali due pubblicazioni » — avverte il figlio — « avendo incontrato una piena approvazione fu la cagione che Filippo fosse ammesso a pieni voti nella Accademia della Crusca ».

⁂

La prefazione alle *Notizie* porta la data del 1681; e questa è data memorabile nella vita del Baldinucci anche per il suo viaggio e soggiorno a Roma e per l' incontro con Maria Cristina di Svezia, dalla quale ebbe l' incarico di scrivere la vita del Bernini, che era morto l'anno innanzi. Già dalla dedica, che il Baldinucci ne fece alla Regina, traspare questa volontà di lei, cui piacque — egli dice — « approvare soggetto di sí scarsi talenti, quale io sono, per lo scrivere le azioni del cav. Gio. Lorenzo Bernino ».

Ma Francesco è piú chiaro e molto piú particolareggiato. Ci racconta che Filippo, recatosi a Roma nel 1681 per accompagnare il figlio Antonio, che entrava nella Compagnia di Gesú, era stato chiamato presso Cristina di Svezia e ricevuto da lei « con inaudita gentilezza e affabilità ». La Regina « passeggiando insieme ebbe con esso lui varî ed eruditi discorsi intorno a quanto di bello e di nobile si vedeva in Firenze e in Roma; e di poi condottolo per la sua famosa Galleria, mostrandogli le statue e pitture piú rare piacquele che ne dicesse il suo parere. E come che Sua Maestà era al sommo amante d'ogni virtú, molto discorse sopra i letterati fiorentini antichi e moderni, esaltando sommamente fra gli altri l'eruditissimo Anton Maria Salvini e il famoso Antonio Magliabechi, primo bibliotecario dell'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana. Dopo di che ordinando a Filippo che di nuovo ritornasse alla sua presenza lo licenziò ». La prima volta, dunque, la Regina, accorta e garbata, non svelò affatto il vero motivo del suo invito; ma la seconda, sí. « Tornato dunque un dí dalla Regina questa lo ricevette al solito volentieri, conducendolo subito a vedere una statua d'un Salvatore, bellissima ultima opera del Bernino, e fatto sopra essa e sopra il suo artefice lungo discorso, finalmente si dichiarò che voleva che di questo degno professore se ne scrivesse la vita a parte. E giacché sapeva che tante ne aveva distese d'altri professori, voleva che il medesimo [Filippo] facesse altresí questa per sua sodisfazione, e che sarebbe stato suo pensiero il procacciargli con ogni abbondanza e sicurezza le notizie ». E alle parole tennero dietro i fatti. Cristina di Svezia chiamò a sé « i virtuosi figli del Bernino » ed espresse il desiderio « che assistendo a Filippo in ogni occorrenza lo provvedessero di tutto ciò che al disteso della vita di loro padre gli fosse abbisognato »

Né si limitò a questo l' intraprendente sovrana, che da leale amica intendeva difendere la memoria del Bernini da certe vecchie accuse degli avversari, dando modo al Baldinucci di sfatarle al cospetto dei posteri. A tal uopo i figli non bastavano; bisognava che il biografo, oltre ad esaminar documenti, avvicinasse pure alcuni architetti, che conoscevano bene quelle accuse e ne avevano già dimostrata o cercato di dimostrarne l' inconsistenza, opponendosi « alla volgare e falsa diceria, con cui per pura invidia veniva attaccato questo virtuoso, d'essere stato la causa, coi lavori fatti da lui d'ordine della Santità di Papa Urbano VIII, che la Cupola di S. Pietro avesse notabilmente patito ». Con questi architetti dunque volle la Regina che Filippo s'abboccasse piú volte « per conoscere il resultato delle loro osservazioni, le quali non erano generalmente note per non essere state colla pubblica stampa fatte palesi a tutti ». E volle altresí che si portasse « in persona sopra a questa gran fabbrica per visitare minutamente ogni luogo » e mettersi in grado di « far nota al pubblico nel disteso della vita di lui, insieme col valore suo, la sua calunniata innocenza ».

E Filippo Baldinucci non venne meno alla fiducia di Cristina, perché impiegando « in quest'affare per molti giorni tutto se stesso » non soltanto fece tesoro delle osservazioni e dimostrazioni altrui, ma ne aggiunse di nuove « le quali o non vollero o non ebbero tempo di fare gli stessi per altro famosi architetti. Donde ne ricavò — conclude il figlio — non solo una stabilissima [illegible] della gran fama del Bernino, ma eziandio dimostrò la causa precisa dell'antico patimento di quella [gran fabbrica] ». Compiuta, si direbbe oggi, l' inchiesta, Filippo si licenziò « dalla Maestà della Regina, e d'altri signori molto a lui affezionati » fra i quali Monsignor Bernino « con cui molte ore consumava di tempo, e dalli eccellenti pittori Carlo Maratta e Filippo Lauri fatti fra loro familiarissimi; e munito di quanto gli occorreva « per l'estensione della detta vita fece ritorno alla Patria, dove con sommo suo studio e in pochi mesi la terminò, e dedicatala alla stessa Regina di Svezia, diedela l'anno 1682 alla pubblica luce ». Ma questo del Bernini fu una specie d' intermezzo; libero dal quale il Baldinucci « andò poi a buoni passi seguitando l' intrapresa opera [delle *Notizie*] e indi a poco diede alle stampe piú tomi, lasciando indietro quelli che poi, dopo la sua morte, sono stati colla stampa pubblicati ».

Il Negri nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini* ci dà un elenco delle opere di Filippo Baldinucci, che corrisponde appieno con quànto scrive il figlio Francesco. Il quale ci avverte che i gravi studi « niente impedirono a Filippo l'attendere ad altri vaghi componimenti, fra i quali si vedono alla stampa una Lettera scritta al Marchese Vincenzio Capponi, un dialogo intitolato *La Veglia* di Sincero Veri, nome anagrammatico [di chi?]; una lezione recitata da esso all'Accademia della Crusca: tutti concernenti varii copiosi dubbi intorno all'arte del disegno; i quali venendo accompagnati col restante dell'opera servono di non poco lustro alla medesima ». Di tutto questo anche il Negri c' informa nel suo libro. Ma Francesco Baldinucci soggiunge che il padre suo compose altresí « per suo divertimento altri molti dialoghi con quattro o cinque interlocutori chiamati da esso Lazzi Contadineschi, co' quali va rapppresentando alcuni di quelli avvenimenti, che sono soliti intervenire fra i Lavoratori Contadini [le maiuscole sono del Baldinucci e danno all'espressione modernissima un sapore ancor piú gustoso], e i loro Padroni, come anche fra le semplici e rustiche persone di campagna con i Notai e Jusdicenti della medesima. Questi furono composti ad istanza de' Reverendi Padri Filippini di S. Firenze, per valersene come per piú anni fecero, nelle loro innocenti ricreazioni, fatte ogn'anno co' secolari, che frequentavano i santi esercizi del loro oratorio alla presenza di piú pie e dotte persone, che per loro divertimento godevano molto d' intervenirvi. E questi [*Lazi Contadineschi*] si conservano manoscritti appresso molti dilettanti di simili componimenti ».

Ce ne sarà ancora qualche copia superstite? Forse. Ma il ritrovarla non importerebbe molto. Assai di piú importerebbe — ma non sarà facile — di rintracciare una raccolta di disegni messa insieme e illustrata da Filippo, e della quale il figlio ci parla in termini tali da invogliarci a conoscerla. È, pare, l'ultimo lavoro di lui; e Francesco vi accenna con queste parole: « Giunto poi all'anno 1690 in circa e trovandosi alquanto sgravato dalle sue fatiche, vennegli in mente il fare una nuova raccolta di disegni, con intenzione di mostrare con essa che, siccome colle *Vite di pittori* mostrò la serie delle persone di maestro in maestro, cosí mostrasse con questi disegni le diverse maniere dei medesimi, di pittore in pittore. Questa fu opera di qualche anno, e benché non avesse avuto la fortuna di terminarla, gli sortí però il farla tale che riempí quattro grandi libri in carta imperiale, incominciando da Cimabue, e seguitando fino ai viventi, di scuola in scuola, notando in capo di ciascuna di queste l'origine e il progresso e la maggiore o minore perfezione di esse. Questi libri poi passarono nel già Senatore Pandolfo del Senatore Ruberto Pandolfini, il quale con tanta cautela e gelosia tenevagli che a nessuno finché visse volle mostrargli ». Dove saranno andati a finire?

Angiolo Orvieto

La luce della Mezzaluna

Per illuminare in tutta la sua estensione la nostra vita spirituale, la luce solare della nostra millenaria cultura classica non basta. Non basta quella luce solare. Vi sono angoli e labirinti della nostra vita dove quel sole non penetra; e sono illuminati soltanto dalla luce lunare della Mezzaluna. Da questi scintillii della mezzaluna sopra gli spigoli dell'anima dell'uomo moderno vengon fuori quegli sprazzi e quelli strani bagliori, che riempiono alcuni libri del nostro tempo. Bisognerebbe che un nuovo Astolfo, inforcato un nuovo Ippogrifo, si recasse nel mondo della Luna, dove si trovano tutte le cose che si perdono quaggiú:

> (*ciò che si perde qui là si raguna*),

e facesse un inventario compiuto delle pietre orientali, che incastonano le collane spirituali, sulle quali batte ancora la luce della antica sapienza dell' Islam. Il nuovo Astolfo, che ci promette una cosí vertiginosa cavalcata nel mondo delle verità orientali, sperdute nei misteri della nostra lunare coscienza, è un valoroso e sapiente arabista spagnuolo: Angelo González Palencia. Il libro nel quale egli ci promette di passare in rassegna le ricchezze della sapienza orientale, che giacciono dimenticate e ignorate nel fondo del cuore degli uomini del secolo ventesimo, avrà questo titolo: *L'eredità dell' Islam.* L' ippogrifo è pronto, e scalpita alla nostra porta. Angelo González Palencia lo tiene per la criniera fin che noi siamo balzati in arcioni. Vogliamo compiere una cavalcata nel mondo illuminato dalla pallida luce della Mezzaluna?

⁂

Il libro *L'eredità dell' Islam* non è uscito ancora, ma intanto che gli operai si affaticano a far passare entro il piombo tutta la saggezza che dovrà riempire quel libro, l'autore ne ha voluto anticipare alcune verità. Per darne l'annuncio egli ha scelto una giornata solenne: la giornata in cui egli faceva il suo ingresso nell'Accademia di Spagna, e quell'annuncio, che è il preannuncio del libro, è il discorso inaugurale della sua vita accademica (1). Lascio da parte alcune gravi e aggrovigliate questioni — l'origine orientale della mistica spagnuola, l'origine della lirica e della musica medievale, i riflessi orientali della filosofia medievale — e vorrei oggi aggirarmi, con la guida di un cosí amabile cicerone, entro i fatti piú semplici della nostra vita quotidiana. Dall'alba al tramonto, dal tramonto all'alba, noi compiamo atti infiniti, dei quali nessuno si rende conto compiutamente; e ci gioviamo di cose infinite, delle quali nessuno vi saprebbe dire — preso all' improvviso — l'origine e la storia. Entriamo, mentre facciamo queste quattro chiacchiere, in un caffè. Una tazzina di caffè: un sorso di bevanda, che ci ristori nella fatica, ci ritempri nelle preoccupazioni, ci rasserena nelle quotidiane tristezze. Il caffè segna le pause del nostro lavoro e il ritmo della nostra vita; le articolazioni dialettiche dei nostri sillogismi e i segni di interpunzione dei nostri discorsi. Che cosa sarebbe mai la vita moderna, priva dell'aroma asprigno del caffè! Quale aspetto avrebbero mai le nostre città se una mano apocalittica vi cancellasse le luci e i colori dei *bars* e dei caffè, travolgendo i piccoli filtri sottili entro i quali i buongustai fanno gocciare il caffè, o le gigantesche macchine dell'« espresso », sbuffanti come locomotive! Quelle nostre macchine lucenti di nichelature, davanti alle quali un mio amico americano s'arrestava ammirando, tenendo tra le mani la piccola tazzina del caffè, ed esclamava:

— Dio, che grande macchina per un cosí piccolo caffè!

Ebbene: mentre attendiamo che da quel gigantesco e lucente alambicco si distilli anche per noi la tazza di caffè, rivolgiamo un pensiero agli asceti dell'oriente, che in quella nera bevanda cercavano le forze per i loro rapimenti mistici e per le loro membra estenuate dall'astinenza e dalla mortificazione. Anche il caffè ha origini religiose e mistiche. S' incominciò a diffondere tra i *sufies* arabi soltanto nel secolo XV; penetrò a Costantinopoli nel cinquecento, chi sa con quali difficoltà, e da Costantinopoli passò nell'occidente. Ma qui dovette vincere una nuova battaglia: dopo le prevenzioni dei religiosi, dovette superare anche quelle dei medici, che lo dicevano dannoso. Soltanto alla fine del Seicento il caffè celebra la sua piena vittoria, ed emigra in America, recatovi dagli Olandesi. Insieme col caffè, vada qui anche una zollettina di zucchero. La canna di zucchero è stata trapiantata dall' India alla Persia soltanto nel secolo VII e diffusa per il mondo soltanto dopo che gli arabi ebbero conquistato la Persia.

Di quelle secolari migrazioni è frutto la miscela di nero e di bianco, di dolce e di amaro che ora ci sta innanzi raccolta nella fumante tazzina; ed è simbolo dei contrasti che compongono l'unità della vita. Arabo è il caffè, arabi sono gli sciroppi e i liquori che scintillano all' intorno nelle bottiglie e nelle ampolle, come dichiara lo squillante arabismo, che tutti li comprende: alcool, e l'araba denominazione del liquore casalingo, che era il sorriso delle famigliari raffinatezze, l'alchermes. L' alchermes non prende il nome dal sapore, ma dal colore rosso. *Quermes* è il rosso estratto dalla cocciniglia, col quale i nostri antichi fiorentini tingevano, prima ancora dei loro liquori, i loro tessuti di lana. Una tavolozza di colori, una gamma di voci che si sgrana in cremisi, carmesino, carminio, rievocando mille aspetti bizzarri della storia antica e recente. Arabi gli sciroppi, ed arabi — com' è naturale — anche i frutti *canditi*, cioè zuccherati; ed arabe, o almeno orientali, le stesse frutta, che popolano i nostri fiorentini pomai e le nostre piú ricche fruttiere. La pesca, come dice il nome, viene dalla Persia (persica), l'albicocca dall'Armenia, come dichiara il nome stesso dell'albicocca in molti nostri dialetti, la *mugnaga* (armeniáca), nome in cui è facile avvertire una strana fratellanza col nome dell'animale d'Armenia, che reca la candida pelliccia, l'ermellino, cioè l'armenino. Dalla Persia insieme con la pèsca è venuto il pistacchio. I datteri sono pure orientali, orientali i cedri. Neanche il fico — nonostante il verso famoso di Lorenzo Stecchetti (non pretenderete mica ch' io ve lo reciti) — è indigeno. Ci viene da Smirne. Arabo è il carciofo, araba la melanzana o petonciana che dire vogliamo. Il povero Apicio doveva fare sforzi sovrumani di fantasia per trarre nuove ispirazioni culinarie entro il campo straordinariamente misero e ristretto della cucina romana. Povera la gamma dei frutti, povera quella delle carni. Il pavone, ad esempio, era un tempo cosí raro, che non veniva imbandito altro che alla tavola dei sovrani o nelle occasioni solenni. E non c'erano i tacchini, né le galline faraone, né i capretti d'Angora. Basta: se continuo di questo passo, voi finirete per credere ch' io sia il piú formidabile dei ghiottoni.

Scendiamo in giardino. Ho innanzi agli occhi l' immagine dei giardini pompeiani, che racchiudono in cosí limitati spazi tanta grazia e tanta gioia festosa, con le acque che cantano una sottile cantilena nel silenzio attonito delle cose morte. Giardini di Pompei, giardini di Ercolano che digradano al mare, solenni giardini di Tivoli..... Sì: ma i nostri giardini di Fiesole spiegano tutto un trionfo di nuove forme e di nuovi colori, che nessuna fantasia, allora, avrebbe saputo neppure vagheggiare: perché i gelsomini ci sono venuti dall'Arabia, i lilla dalla Persia, i giacinti dall'Asia minore e i tulipani da Costantinopoli. Del delicato e raffinato tulipano conosciamo persino la data dell'emigrazione tra di noi. Il suo passaporto reca la data recente del 1590.

---

(1) Angel Gonzalez Palencia, *El Islam y Occidente*, Madrid, 1931.

⁂

Continuiamo nell'evocazione dei nostri vizi: caffè, alcool, zucchero. Manca ancora il maggiore: il vizio del leggere e scrivere.

Chi ha inventato la carta? Con l'invenzione della carta è connessa quella della stampa; da quella della stampa deriva alla sua volta la forma stessa che ha assunto il mondo morale moderno. La cultura, che era un fatto di interiore concentrazione, diventa all'improvviso dinamica ed esplosiva. Il ritrovamento della carta avviene occasionalmente, nel mese di giugno dell'anno 751. Era un'industria fiorente nella Cina, ma tra di noi non se ne aveva notizia alcuna. In quel giorno si combatté una battaglia tra i Cinesi comandati dal maresciallo coreano Kao-Hsieu-fa, e gli Arabi sotto il comando del governatore di Samarcanda Zeyad ben Salib, sulle rive del fiume Tharaz. In questa battaglia furon fatti prigionieri moltissimi cinesi, i quali furono inviati in schiavitú nelle diverse città del Califfato. Tra le altre notizie che quei poveretti recarono dal loro lontano paese, era anche quella dell'industria della carta. Il fatto si è che pochi anni dopo la vittoria del governatore di Samarcanda noi assistiamo ad un improvviso diffondersi delle fabbriche di carta. Uno dei maggiori promotori dell'industria cartaria era Alfadl, ministro di Harun-Arraxid, che ha dato il nome a una speciale qualità di carta perpetuato fino ai giorni nostri. Anche l'origine della carta è religiosa, come quella del caffè. I califfi favorivano il diffondersi della carta perché il Corano copiato sopra la carta non poteva dar luogo a cancellature o correzioni, mentre la pergamena ha una tale consistenza da permettere ogni sorta di raschiature e di cincischiamenti. La prima fabbrica di carta che si conosca in Europa è quella di Játiva, che riesce a diffondere i suoi prodotti non solo nell'Occidente, ma anche nello stesso Oriente. Játiva: la città della carta. E non è forse casuale che da Játiva, città della carta, siano venuti fuori gli uomini piú dinamici ed esplosivi del mondo moderno, i Borgia: i due Papi, Cesare Borgia, Lucrezia Borgia... A Toledo si hanno documenti scritti sopra carta nel secolo XII, e a quel secolo risale il piú antico libro di carta, il messale mozarabico di Silos.

La carta è di stracci, e gli stracci son di cotone. Anche il cotone, originario dell'Egitto, è stato diffuso in Europa dagli arabi ed arabo è il nome stesso del cotone. I nostri cenci noi li laviamo in Arno, come il Manzoni, con acqua di fiume e con sapone. Ahimè. Anche il sapone è cosa araba, perché il latino *sapo* era invece, al dir di Plinio, una tintura per i capelli (*rutilandis capillis*), e i greci lavavano la loro biancheria con la cenere. Il nostro sapone duro, fatto di soda e di potassa, entra nella storia dell'umanità soltanto nell'anno 933.

Gli arabi credevano che il metallo fosse un essere vivente, che si sviluppa nel seno della terra, passando da uno stato di vita inferiore, come è il piombo, allo stato della maggior perfezione, come è l'oro. E perciò andavano cercando il segreto di quella trasfigurazione e il modo di accelerarla; essi credevano che si potesse conseguire mescolando alla materia una sostanza vitale chiamata *elisir*. Gli alchimisti non hanno mai rinvenuto né codesto *elisir* né altro modo di trasformare il piombo nell'oro, sicché noi ci troviamo ancor alle prese con quella stessa difficoltà, che è oltremodo spinosa in questo benedetto tempo di crisi. Ma se non hanno ritrovato né l'oro né l'*elisir* della vita, gli arabi ci hanno tramandato un numero cospicuo d'altre conoscenze fondamentali. Due sono i chimici del Medio Evo: Chabir (Geber), scopritore dell'acido acetico, del carbonato di piombo, delle vernici per le stoffe impermeabili, e del diossido di manganese per la preparazione del vetro; e Rasis. La fama di Rasis si irraggia fino ai tempi a noi assai prossimi. Egli è celebrato sopra tutto per aver applicato le sue conoscenze chimiche alla medicina. Le sue opere tradotte in latino, in parte per opera del nostro Gherardo da Cremona, costituirono fino al secolo XVIII uno dei testi scientifici piú letti e piú discussi.

⁂

Uno scrittore del secolo XII per darci un'idea del contrasto che ci presentava la scienza della Mezzaluna di fronte alla scienza del mondo occidentale, ci racconta l'aneddoto seguente. Un medico arabo, nutrito di quella scienza, della quale stiamo facendo l'inventario, un giorno fu chiamato in una famiglia dove erano due ammalati: un uomo che soffriva per un tumore ad un piede, ed una donna, che soffriva d'anemia. Diagnosi facile, chiara la cura. Egli prescrisse un semplice cataplasma sul tumore dell'uomo e — quanto alla donna — nessun medicamento, ma soltanto uno speciale regime nei cibi.

Era una cura cosí semplice, erano parole cosí limpide, che non soddisfecero né la famiglia né i due ammalati. Si mandò a chiamare un medico francese, e questi subito chiese al malato se preferiva vivere con una sola gamba o morire con tutt'e due.

— Con una sola, ma vivere! — rispose il malato, e allora il chirurgo, impugnato un rasoio, diede un colpo sul piede per stroncarlo. Ma alla seconda rasoiata, le midolla uscirono fuori dall'osso e l'anima uscí dal corpo per cercare la vita migliore. Quanto alla donna, il medico diagnosticò che essa era invasa dal diavolo. Il diavolo si annida con speciale compiacenza nella testa delle donne e ivi trova un rifugio tranquillo perché è coperto dai lunghi capelli. Per togliere al diavolo quella tranquillità, il medico fece radere alla povera donna tutti quanti i capelli. Ma tolti di mezzo i capelli, il diavolo — per ragioni ignote, ma ugualmente certe — non si decideva ancora ad abbandonare il suo rifugio. Per facilitargli l'uscita, il medico aprí entro il cranio una incisione in croce, e perché la via rimanesse sgombra e la ferita non si rimarginasse, la cospargeva di sale. La povera possessa dal diavolo non tardò a far la fine del marito, quello che voleva rimanere a questo mondo con una gamba sola.

Ezio Levi.

Biblioteca di cultura

Memorialisti d'anticamera:
Di Margutti, Combarieu

Anticamera in senso nobile, per intenderci; ché non si tratta di servitori gallonati o di cerimonieri messi a far da palo dietro le porte o ad annunziare i visitatori, ma di uomini vissuti nell'intimità d'una Corte o a latere d'un Capo di Stato, e perciò partecipi di segreti politici, dei quali è vano cercar la prova nei documenti. Naturalmente bisogna aver fede in essi; ma c'è di buono che questi memorialisti, pur senza volerlo, confessano spontaneamente i loro difetti: simpatie o antipatie personali, visione unilaterale o deformata degli avvenimenti, giudizi piú o meno sereni; insomma tante piccole cose e sfumature talvolta, dalle quali il lettore intelligente può misurare il valore di incontrollabili rivelazioni.

Il barone Alberto di Margutti, generale dell'esercito austriaco, prestò servizio dal 1900 al 1916 presso il conte Paar, aiutante generale di campo dell'imperatore Francesco Giuseppe. « Perciò — egli scrive — io ho davanti agli occhi l'imperatore soltanto come uomo vecchio ». E sembra voglia sottintendere: non potrei dir molto. Che cosa sono infatti sedici anni per una vita che è durata ottantasei e per un sovrano che ne ha regnati sessantotto? Ma sono anni gravi, veramente storici, che segnano il tramonto d'un Impero, oltre che d'un imperatore ottuagenario; e chi ha assistito a quel tramonto dovrebbe poter dire tante cose. Il Margutti ha però sentito il bisogno di rifarsi indietro, di presentare il Francesco Giuseppe della giovinezza e della maturità, perché ne possa essere giudicata obiettivamente l'indole e l'attività del periodo senile. Non basta ancora. Come staccare l'uomo dall'ambiente familiare e di Corte? Donde la necessità di parlare dell'imperatrice Elisabetta, del principe Rodolfo, di Francesco Ferdinando.

A guardarlo nella sua esterna struttura, il libro del Margutti non ha il carattere di un libro di « Memorie », come noi lo intendiamo comunemente; e del resto questa parola non ricorre neppure nel titolo. Si potrebbe chiamare una biografia sfaccettata dell'imperatore secondo diversi punti di vista (la personalità del vecchio imperatore, Francesco Giuseppe e i suoi popoli, il comandante supremo dell'esercito, i rapporti di Francesco Giuseppe con l'estero, il vecchio monarca nella guerra mondiale: cosí si intitolano i vari capitoli del volume); come contorno e illustrazione, le biografie delle persone di famiglia dianzi ricordate e, infine, anche quella dell'ultimo imperatore, Carlo. Ma le « Memorie » ci sono anche, in quanto l'autore non ha altra fonte che i ricordi personali o la tradizione orale formatasi nell'ambiente della Corte.

Contrariamente a quello che ci aspetteremmo dal Margutti, questo Francesco Giuseppe è una figura con poco nerbo. Affabile e semplice pur senza mai tradire la dignità del posto che occupa, lavoratore infaticabile (dalle quattro della mattina alle otto della sera, con brevi interruzioni per i pasti); ma quasi mai capace di imprimere una direttiva propria alla politica dell'Impero. Al di sopra della sua volontà sta la volontà dei ministri. Per soprappiú, un fato avverso lo perseguita e gli rende amara e tormentata la vita domestica. Si getta in braccio all'assolutismo, appena assunto al trono, per consiglio di coloro che lo circondano. Rinsavisce dopo la sconfitta del 1859; ma il costituzionalismo non giova oramai piú a salvare l'Impero. Col 1866 il predominio austriaco è finito in Germania e in Italia. Politica di pace: niente altro che questo resta a fare per impedire che tutto rovini. Dopo il Congresso di Berlino, al mutilato Impero sembra aprirsi una prospettiva nuova: acquistare nell'Oriente balcanico un predominio che compensi delle perdite subite altrove. Ma la lotta delle nazionalità, il corrosivo che logora lentamente l'Austria, lo impedisce.

Che politica ebbe Francesco Giuseppe per rinsaldare l'unità dell'Impero minacciato dai dissidi nazionali? « Gli sforzi del vecchio monarca mirarono sempre indubbiamente a valorizzare in modo uguale tutti i cittadini della Monarchia e le loro nazionalità ». Se non che, alla sua buona volontà si opposero « l'insufficienza dei mezzi di attuazione » e « la natura umana ». Il dualismo dell'Impero che, in un primo tempo, parve salutare, si dimostrò poi fatale. Contro la politica invadente dell'elemento magiaro stavano la debolezza dell'elemento tedesco che formava in Austria una minoranza e il rapido crescere ed affermarsi dell'elemento slavo premente a nord e a sud. Sarebbe stato necessario soddisfare in qualche modo le aspirazioni slave. « L'Imperatore intuiva queste cose, ma con una cocciutaggine dovuta forse all'età sua, si opponeva ad ogni innovazione che potesse spezzare il dualismo o anche solo intaccarlo ».

Cocciutaggine è parola troppo forte e inadeguata a spiegare l'irremovibilità del vecchio imperatore, soprattutto se egli si era reso conto, come vuole il Margutti, delle mutate condizioni dell'Impero. La verità è che Francesco Giuseppe era un uomo rimasto fermo al passato, incapace a capire la realtà dei tempi in cui viveva. Continuava insomma l'incomprensione, che, nella gioventú, l'aveva fatto sordo e ostile ai movimenti nazionali dell'Italia e della Germania. Quanto mai significativa a tal proposito la conversazione che egli ebbe nell'autunno nel 1904 col dott. G. Koerber, presidente dei ministri austriaco, che ci vien riferita dal Margutti. Il Koerber, si doleva delle gravi difficoltà che comportava il governare in Austria, difficoltà che egli attribuiva al fatto che l'Impero era costituito di un mosaico di popoli tenuti insieme soltanto da circostanze storiche. L'Imperatore reagí. Mette conto di riportare testualmente le sue parole. « In questo la mia opinione è diversa. Non furono avvenimenti storici quelli che hanno unito i nostri popoli, ma bensí le necessità assolute della loro presente e futura esistenza. Perciò la Monarchia è un insieme non artificioso, ma organico e, come tale, qualcosa di indubbiamente necessario. Essa rappresenta l'asilo, il rifugio di tutti i frammenti di nazioni gettati verso l'Europa centrale. Abbandonati a se stessi, avrebbero un'esistenza miserabile, diverrebbero balocco di ogni loro piú potente vicino. Invece, uniti, rappresentano non solo una potenza degna nel suo complesso di rispetto, ma possono col reciproco aiuto sociale ed economico raggiungere condizioni piú sicure e piú favorevoli alla loro esistenza e al loro sviluppo ».

Si potrebbe supporre che, parlando di « frammenti di nazioni », Francesco Giuseppe venisse a riconoscere come legittima la formazione di Stati nazionali, allorché la nazione costituiva un nucleo compatto, geograficamente determinabile. Ma no. Quanto era avvenuto in Europa durante i suoi non fortunati anni d'Impero gli appariva detestabile. E la sua palese antipatia per la Francia ne era la naturale conseguenza. Dice il Margutti che Francesco Giuseppe identificava troppo « in modo d'altronde incomprensibile » (ma sotto certi aspetti comprensibilissimo) la repubblica francese con la persona dell'imperatore Napoleone III, « una figura mostruosa, se non addirittura uno spauracchio », perché il Bonaparte, proclamando il principio di nazionalità, aveva ferito a morte la Monarchia danubiana.

Si sarebbe potuto salvare l'Impero austriaco? e come? Storicamente la questione non ha valore; ma il Margutti indirettamente se la pone, trattando dei propositi del principe Rodolfo scomparso innanzi tempo nella misteriosa tragedia di Mayerling e di Francesco Ferdinando destinato a succedere al trono dopo la morte di quello. Ambedue pensavano di dare all'Impero la struttura di uno Stato federativo; nel primo il progetto rimase allo stato embrionale, nel secondo acquistò una certa concretezza. Una confederazione che arieggiava quella degli Stati Uniti d'America, autonomia delle singole parti con un governo centrale di polso fermissimo e unico esercito. Il programma era anche in relazione a una spiccata ostilità di Francesco Ferdinando contro l'egemonia prussiana, che aveva bensí avuto benefica influenza nella grandezza germanica, ma aveva anche resa questa fattore inquietante per i vicini. Si sarebbero cosí avute due federazioni, l'una gravitante sulla Prussia, l'altra sull'Austria. Ma non pare che Francesco Ferdinando sia poi rimasto fedele a questo suo progetto. Si convertí successivamente al « trialismo », finí poi coll'adattarsi al « dualismo ». Ad ogni modo, per questo e per il matrimonio con la Chotek, tra lui e Francesco Giuseppe non ci fu mai buon sangue; e si leggono non senza stupore le parole pronunziate dal vecchio Monarca, quando il conte Paar gli recò la notizia dell'assassinio del nipote: « L'Onnipotente non si lascia sfidare! Una potenza piú alta della mia ha messo l'ordine là dove io non avevo piú la forza di farlo ». Ma quale ordine? Forse lo spaventoso caos della guerra?

Certamente Francesco Giuseppe questa non previde come conseguenza di quell'assassinio; e possiamo anche credere al Margutti, quando vuol dimostrare, sulla trama dei ricordi, che neppure la volle. Se un merito s'ha da riconoscere all'ottuagenario imperatore, è proprio quello di aver sempre voluta, almeno nell'ultimo periodo di vita, una politica di pace, anche contro i desideri e la pressante volontà dell'elemento militare. La caduta di Conrad da capo dello Stato maggiore per il suo piano di « guerra preventiva » contro l'Italia nel 1911 è uno dei fatti di maggior significato.

Anche nel 1914 l'*ultimatum* alla Serbia, che equivaleva ad una dichiarazione di guerra, non ebbe che due soli oppositori: il conte Tisza, presidente dei ministri ungherese, e l'imperatore. E si vollero precipitare le cose proprio perché si temeva che l'Imperatore avrebbe cercato tutti i mezzi e tutte le vie per giungere ad accomodamenti ed evitare il conflitto. Ma i dirigenti austriaci avevano buone ragioni per fare cosí. Il generale Conrad, dichiarava il Paar, prevedeva che la situazione militare sarebbe, di anno in anno, peggiorata. In quel momento, per l'indignazione suscitata dal delitto di Serajevo si poteva ancora fare assegnamento sulle truppe slave, mentre cosí non sarebbe stato tra qualche anno, aggravandosi gli effetti della propaganda panslavistica. Tuttavia l'Imperatore continuò ad illudersi che la guerra non ci sarebbe stata e, quando il Margutti gli recò la prima notizia della risposta serba, gli tremarono le mani, fece un gesto come per stornare un pericolo e disse quasi parlando a se stesso: « Ebbene, la rottura dei rapporti diplomatici non significa ancora il conflitto ».

Fallita la speranza di localizzare la guerra, Francesco Giuseppe vide tutto nero. Ma questo non gli impedí, pur prevedendo nel Natale del 1914 il nostro intervento, di dimostrarsi inesorabilmente contrario a tutte le rivendicazioni italiane, non ostante le pressioni della Germania, la tardiva conversione del ministro Burian e l'affermazione dei Capi di Stato maggiore delle Potenze centrali, i quali avevano nettamente dichiarato che l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei nemici significava per l'Austria e per la Germania la perdita della guerra.

Per l'Italia fu un bene. Ma con questa strana politica di sentimento e di risentimento personale, chi si sente di sottoscrivere l'opinione del Margutti che, se Francesco Giuseppe « fosse vissuto soltanto pochi mesi di piú, avrebbe certo tratto la Monarchia a parziale salvamento, per lo meno come era possibile trarla da quella tremenda guerra »?

⁂

Di tutt'altra natura è il volume di Abel Combarieu, anche perché ci porta in un diverso clima storico. Il Combarieu fu segretario generale della presidenza della repubblica francese durante il settennato di Emilio Loubet, vale a dire dal 1899 al 1906. E piú che storico, ha voluto essere cronista. « Notes prises d'après nature », egli le chiama. « Nous les avons écrites au jour, sans réticences ni repentir, reproduisant les propos, saisissant sur le vif les attitudes, fixant nos impressions toutes chaudes, ne cherchant d'ailleurs ni le pittoresque ni les pointes, mais seulement l'exactitude ».

È un diario che riflette nella minuzia dei fatti particolari, degli aneddoti, di quella che si potrebbe chiamare cronaca spicciola raccolta da uno che è stato accosto al Capo della repubblica, la politica interna ed estera della Francia, già nota nelle linee generali, agli inizi di questo secolo. A leggervi tra le righe noi vi troviamo l'ordito di quella situazione politica che, otto anni dopo il presidentato del Loubet, scatenava sull'Europa il flagello della guerra. Il consolidamento dell'alleanza francorussa con la visita dell'imperatore e dell'imperatrice, l'intesa con l'Inghilterra cementata dalla visita di Edoardo VII a Parigi e di Loubet a Londra, l'accordo con l'Italia che ebbe le piú significative manifestazioni nel viaggio dei nostri sovrani a Parigi. Cominciava l'isolamento austrogermanico. E tanto ci sarebbe da spigolare sull'argomento in questo Diario del Combarieu. Piccoli fatti che potevano apparire allora quisquilie e presentano oggi un valore grandissimo.

Si camminava sul fuoco, ma nessuno immaginava neppur lontanamente ciò che sarebbe accaduto, fuorché per le sorti dell'Austria. Era impressione condivisa da molti allora che l'Impero austriaco dovesse finire e il momento della liquidazione sarebbe arrivato alla morte di Francesco Giuseppe. Sembra che di questo parere fosse anche Loubet. Il quale, non ostante la politica di accerchiamento, non amava evidentamente l'*extrema ratio* d'una guerra e, nel giugno 1904, avendo Guglielmo II espresso il desiderio di fare un viaggio a Parigi, diceva al Combarieu che bisognava usare riguardi alla Germania. « Chi sa? Quando si aprirà la successione austriaca, la Francia sarà forse chiamata, per difendere i suoi interessi, a trattare con la Germania e potrebbe ottenere, in compenso degli ingrandimenti tedeschi, una neutralizzazione dell'Alsazia e la restituzione della Lorena. Infine, tra una quindicina o una ventina d'anni, un riavvicinamento mi parrebbe possibile. Io non posso né prepararlo, né impedirlo. Ma il tempo mitiga molte piaghe ».

Dove si vede che non sempre gli uomini di Stato hanno potere di leggere nel futuro.

Z.

Barone Alberto di Margutti, *L'Imperatore Francesco Giuseppe*, Milano, Agnelli. — Abel Combarieu, *Sept ans à l'Elisée avec le Président Emile Loubet*, Paris, Hachette.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

Traduzioni da Goethe

Il centenario di Goethe ha dato all'Italia l'occasione di riabilitarsi di fronte al grande poeta piú che con l'interesse per l'opera sua — non certo mai espresso in abbondanza di studî, ma in ogni modo vivo sempre e diffuso —, con la dignità nuova delle traduzioni di alcuni suoi scritti.

Traduzioni italiane dal Goethe non mancavano; ma fatta eccezione per il *Viaggio in Italia* ottimamente tradotto dal compianto Zaniboni, per i *Colloqui con l'Eckermann* datici pur essi in una versione eccellente da un altro nobile ingegno rapito precocemente alla vita e agli studî, il Donadoni, e per qualche buon saggio fra i tanti con cui fu tentato il mondo vario, inquieto e difficile delle liriche goethiane, non si poteva dire che fra noi il poeta di Faust fosse stato molto fortunato nei suoi interpreti.

E proprio il *Faust* fu piú sfortunato di altre opere, perché dei non pochi scrittori che si cimentarono con esso non uno riuscí pari all'impresa: meno che mai quell'Andrea Maffei che usurpò per tanto tempo la fama di traduttore geniale, e che appunto nel tradurre il *Faust* palesò piú evidente la superficialità della sua eleganza, che mostrava la corda appena s'impegnava con la maschia potenza di un pensiero insolitamente profondo; e il risultato era l'adulterazione del pensiero stesso, e anche la rinuncia all'abituale compostezza, sia pure illusoria, delle movenze letterarie.

E neppure la versione dello Scalvini, che ebbe, è vero, il merito di essere la prima integrale (per la prima parte: piú tardi la seconda fu aggiunta, ahimè, dal Gazzino), si può salvare da una condanna severa. Delle altre Guido Manacorda, il quale ora ci offre una magnifica traduzione ed esegesi del *Faust*, che onora gli studî germanistici non solo italiani (1), loda quella del Biagi, « non di grande ala, e meno che mai nelle « parti liriche, ma di tale probità, preci« sione e purezza » che egli sente di doverla segnalare « contro la disattenzione con « la quale è stata accolta e l'oblio in cui è rapidamente e ingiustamente caduta ».

Né forse l'elogio del Manacorda varrà a mutarne la fortuna, ché ormai la versione sua, tanto superiore a tutte le precedenti, terrà il campo per lungo tempo; e non sarà facile che venga chi sappia far meglio.

Ho detto che l'opera del Manacorda è traduzione ed esegesi: potrei aggiungere che è un'enciclopedia goethiana. Il primo volume infatti contiene la traduzione [illegible] tutto il *Faust* condotta sull'edizione critica di Weimar e preceduta da un'ampia introduzione, in cui del capolavoro è esposta la storia esterna e interna e sono chiariti e definiti la ragione filosofica e il valore estetico: il secondo invece contiene un vastissimo commento, il primo che appaia in Italia e dove non solo è interpretata in modo originale l'opera commentata, ma è illuminato di luci vive e attente lo spirito di Goethe, ne sono posti e risolti gli infiniti problemi, ne sono indagate le oscurità col proposito di diradarle, e richiamate le corrispondenze prossime o lontane fra le varie opere, e citate le opinioni dei varî interpreti. Il tutto naturalmente — chi conosce il Manacorda lo può immaginare senza sforzo — è subordinato alla critica estetica e filosofica del dramma goethiano, in cui il commentatore ha versato tanta parte del suo temperamento, dei suoi gusti, dei suoi studî, delle sue tendenze letterarie e spirituali.

Frutto di una fatica quasi ventennale — il Manacorda si portò il suo *Faust*, per studiarlo, anche in trincea —, questo lavoro poderoso porta il segno piú ancora che della lunga tenacia con cui fu intrapreso e compiuto della ricchezza spirituale che intanto l'autore andava via via conquistando attraverso elaborazioni interiori e autoanalisi di coscienza: sicché il suo commento è un esempio di quanto giovi una nostra intensa vita intima ad accostarci a un'opera come il *Faust*, densa di valore concettuale non meno che di virtú fantastica.

E già nell'introduzione si manifesta la personalità critica del Manacorda, personalità che il suo scrupolo e la sua probità preservano assai bene dal pericolo di diventare tendenziosità.

Alludo specialmente al punto in cui è discusso il presunto (da alcuni critici) elemento cristiano del *Faust*. Secondo il Manacorda, tolto il finale che è, del resto, un puro omaggio reso alla tradizione, tutta la dottrina del *Faust*, in quanto naturismo, energetismo, si trova necessariamente fuori del cristianesimo: o al piú il cristianesimo c'entra sí, ma, come hanno veduto il Witkowski e il Gundolf, puramente e semplicemente come mitologia. E il Manacorda aggiunge che in tutto il poema non riluce una scintilla di fede né spunta un fiore di speranza. E Cristo vi è misconosciuto o ignorato, e manca un senso cristiano della colpa e del pentimento. Lo stesso paradiso, dove balena la cattolica *Mater gloriosa*, è passaggio indefinito da uno stadio infe-

(1) J. W. Goethe, *Il Faust*, versione e commento di Guido Manacorda, 2 vol.: Milano, Mondadori, 1932: con ritratto.

riore a un superiore; sempre, insomma, uno *streben* inappagato.

Similmente il Manacorda nega al Goethe quell'ottimismo olimpico che cosí facilmente gli viene attribuito. Come il suo cristianesimo d'accatto si è rapidamente intorbidato o eliminato, cosí il suo ottimismo, congiunto piú che altro a disposizioni fisiologiche e all'empirismo ottocentesco, è stato a sua volta agevolmente sopraffatto dalla sua disciplina filosofica.

Negazione forse eccessiva, com' è naturale in ogni reazione polemica: ma in ogni caso piú vicina allo spirito di ricerca e di curiosità intellettuale che anima l'opera vastissima del Goethe, di quello che sia l'abusata e ingannevole qualifica di olimpico, con cui troppe cose e troppo frettolosamente si vorrebbero spiegare della sua complessa personalità.

Quanto al criterio con cui il Manacorda ha condotto la traduzione, è il criterio della fedeltà, ma senza ch'egli si sia adattato all' idea comune che traduzione fedele significhi anche brutta. E a smentire codesta identificazione basterebbe scorrere il libro, dove sono continui i segni di una meditazione assidua del testo, di un'elaborazione attentissima, di una scelta lessicale e metrica determinata non da espedienti empirici ma da necessità concettuali e da analogie ritmiche.

Ma il traduttore ci svela anche le sue precise intenzioni, quasi direi il suo sistema. E cioè a ognuno dei personaggi ha voluto assegnare una parlata conforme al carattere, all'età, ai criterî, agli stati d'animo duraturi o fuggevoli che gli appartengono: per esempio a Margherita lingua popolare toscana, ma senza affettazioni e riboboli: toscana anche a Mefistofele, ma piuttosto di maldicente ingegnoso: lingua di ottocento romantico al Faust seduttore o melodrammatico, e invece lingua piú sostenuta, dell'ottocento critico, al Faust meditante i problemi eterni: lingua di tempra classica, fra omerica e tragica, a Elena.

Come si vede, ci troviamo dinanzi a una novità forse sconcertante, in materia di traduzioni: ma se pensiamo al variopinto e al composito di questo poema, anche nella veste verbale, e se ci rendiamo conto che a rendere codesta varietà non è sufficiente il capriccio estemporaneo, non ci resta che giudicare il criterio seguìto dai risultati, i quali appaiono quasi sempre assai persuasivi.

Piú perplesso rimase a lungo il Manacorda sul problema della prosa e del verso: ma finí col preferire una prosa armoniosa per i metri di maggior respiro, o piú naturalmente parlati, e per le situazioni piú posate e realistiche: mentre riservò il verso ai *lieder*, ai *couplets* del *Sogno della Notte di Valpurga*, e in genere ai momenti piú lirici e alle scene tipicamente melodrammatiche. E senza analizzare la scelta dei metri, anche essa ragionata con una cura sottile di avvicinarsi agli effetti ritmici dell'originale, possiamo tranquillamente affermare che il Manacorda ha saputo assicurare alla sua espressione poetica una spontaneità e insieme un'aderenza all'originale tali da superare di molto tutte le esperienze dei suoi predecessori.

⁂

Fra le altre recentissime traduzioni goethiane (è di ieri l'ottimo *Werther* del Borgese, e di pochi anni sono la bella *Ifigenia in Tauride* dell' Errante), oltre alla *Missione teatrale di Guglielmo Meister*, vigorosamente tradotta dal Benco, — di cui già fu data notizia in queste colonne — vanno segnalate le *Confessioni poetiche* tradotte da Oreste Ferrari (1). Si tratta di una ricca antologia di liriche del Goethe: anch'esse fra noi scarsamente fortunate, tanto piú che la frammentarietà degli scritti qui incoraggiava gli sporadici tentativi dilettanteschi; e che cosa ne rimaneva? un polverio di buone intenzioni, o poco piú.

Ora il Ferrari non solo ha voluto impegnarsi in una raccolta vasta ed eclettica delle liriche goethiane, in modo da trarne una certa parvenza di opera organica, ma ha saputo altresí affermarsi cone traduttore sicuro, limpido, spesso elegante: capace soprattutto di rendere quel che di ermetico gli offriva spesso la poesia originale con l'effetto preciso di non farci scambiare l'ermetismo del testo per insufficienza di traduzione. Si sente cioè che il limite espressivo non è nato dalla riluttanza dell' interprete ma dalla stessa oscurità dell'originale.

L'antologia, sapientemente ordinata, segue il poeta cronologicamente dai primi agli ultimi anni, e ogni poesia è illustrata da una nota sobria ma essenziale, con richiami, di solito, a passi delle lettere o delle altre opere del Goethe. Poiché il Ferrari non dimentica che tutti i quaranta volumi delle opere di Goethe sono una grande confessione. « La mia esistenza », scriveva il poeta stesso, « è stata il continuo rotolare di un « masso, che doveva incessantemente essere ri« sospinto in alto.... Dalla mia attività fu ri« chiesto troppo, cosí da quella esteriore come « da quella interiore. Unica felicità, e ben mia, « è stato il sentimento poetico e il creare ».

Ora, in questa creazione, che scala vette altissime e lancia appelli luminosi agli uomini, sfolgorano sí le opere maggiori, ma accanto ad esse si svolge tutta una produzione lirica vasta, varia, significativa, che esprime assai spesso momenti creativi rapidamente sintetici ma non inferiori alle costruzioni piú organiche e piú meditate. Sono tutte esperienze di uno spirito insonne, che vive nello slancio e nello sforzo: che allinea motivi di vita e motivi di poesia con uno stesso spirito, con una stessa partecipazione di tutto l'essere proprio agli uni e agli altri.

A buon conto, il Ferrari come introduzione alle liriche goethiane ci dà, e fa benissimo, una breve biografia spirituale del poeta. Sicché passando dall' introduzione alla serie dei canti — ove sono le liriche del periodo titanico, e le canzoni d'amore e di società, e i grandi canti appassionati e gli inni, e poi elegie, epigrammi, poesie didascaliche o gnomiche — ci si trova preparati nel modo migliore a comprendere quel gran poeta « d'occasione » (da intendersi anche questo al modo goethiano) che fu il grande Volfango.

Il Ferrari ha adottato per le sue traduzioni il verso libero, non per abbandonarsi a una licenza arbitraria, ma anzi per cercare nella varietà consentita da codesta forma poetica tutte le possibilità richieste dalla mutevole e multiforme espressione dell'originale. E a leggere queste liriche tradotte si ha veramente l' impressione che il Goethe parli un poco a noi stessi e ci riveli fantasie e idealità, affetti e passioni, tutto un mondo che custodiva dentro di sé e che acquistava il pieno suo valore solo quando ne faceva un dono solare agli uomini del suo tempo e a quelli di tutti i tempi avvenire.

Arturo Pompeati.

---

(1) *Confessioni poetiche di V. Goethe*: liriche tradotte, con introduzione e commento, da ORESTE FERRARI: Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932 - con parecchi ritratti.

MARGINALIA

✶ Una predica inedita di San Bernardino sullo stato vedovile. — Come nel 1427 a Siena nella Piazza del Campo, cosí in S. Croce di Firenze, nella Quaresima del 1425, S. Bernardino dedicava un' intiera predica alle vedove, insistendo con ragionamenti di utilità pratica e di religione sullo svantaggio che alla donna deriva dal prendere un secondo marito. « Chesselle intendessono — diceva il Santo, — non è gente al mondo che abiano piú bel tempo che le vedove. Non intriga di mondo, non marito, libera sola et tutta spedita, libera a far bene ». Un vero senso di liberazione, secondo il nostro predicatore, dovrebbe dunque provare la donna cui sia toccata la disgrazia di perdere il compagno. Ma dal seguito della predica vediamo che la libertà si riduce a ben poco e la solitudine a molto: doveri in quantità, sacrifici morali e materiali, vita claustrale tra le pareti domestiche, responsabilità in attesa della vera liberazione finale. Tutto questo è già noto attraverso la predica senese del 1427; ma L. Mârri Martini, attingendo a un codice inedito dell' Osservanza, che ritiene autografo o per lo meno con molte parti autografe, nota nel *Bullettino senese di storia patria* le varianti della predica detta in S. Croce, due anni prima, sul medesimo tema. Intanto nel Quaresimale fiorentino, per questa predica integralmente riferito, l'Abizzeschi non muove nessun rimprovero specificato alle vesti non acconcé delle vedovelle, mentre nella predica senese le rimprovera assai burberamente, indignato e infastidito per il « mantello lungo », le « pianelle alte », per la « pelle studiata e lichisata », per i loro portamenti insomma che « gridano lussuria ». Forse la maggior confidenza e conoscenza delle donne senesi in confronto alle fiorentine lo portò a questo. Infatti, se è vero che in Siena piú che altrove si hanno divieti per i lutti e i funerali, nessuna legge accenna a regolare il lusso delle vedove; bensí la legislazione si limita a moderare l'acquisto di panni da lutto, che per lo piú venivano di fuori e facevano quindi uscire denari e aumentare miserie. Questa predica inedita dell' Osservanza è costruita sullo schema di quella conosciuta, sullo stesso argomento, detta nel 1427; anzi, senza dubbio, quest'ultima è un ampliamento, una copia riveduta e fiorita di quella del 1425. Mancano al Quaresimale di S. Croce le due graziose favolette di Ghinasso e del servo di Dio che volle salvare la vedova da « meretricio »; ma vi troviamo rappresentate, con maggiore evidenza di particolari, le scenette dei venditori e delle venditrici di « paternostri » e di coralli: « vecchiarelli che vanno vendendo le frasche; vecchie rincangnate e giorgette che cercano di mettere il dimonio in corpo alla vedova di Cristo », e per i quali S. Bernardino non ha pietà, tanto da consigliare di dar loro senz'altro una « pinta » perché ruzzolino appena giunti in « capo di scala ». Il predicatore vorrebbe che la vedova fosse circondata di universale rispetto, e ai magistrati dà queste istruzioni: « quando vengono alle corti o in palagio per alcuna cosa, chelle siano le prime spacciate et non velle facciate ritornare piú volte ». Alle vedove poi traccia queste regole di vita: « usare » solo con donne mature; parlare soltanto con confessori anziani e « sodi » e andare fuori « a tempo »; sotterrare « colluy » (cioè col marito morto) i panni, le vanità e perfino gli occhi; dire l'« ore canoniche, l'ufficio della Donna »; se gagliarda, digiunare tre giorni della settimana e non mangiare carne, né cibi troppo nutrienti mai; lavorare molto e non « dormire in penna », ma colla « camisia » d'estate e « vestita d' inverno ».

✶ Chrétien de Troyes e il romanzo cortese. — Tutta la letteratura critica su questo tema è riesaminata ne *La Rassegna* da Italo Siciliano, che particolarmente si sofferma sui risultati di un recente volume di G. Cohen. Certo, l'argomento è quanto mai seducente: Chrétien de Troyes significa il secolo XII, il secolo che Gaston Paris voleva classico e che certamente piú degli altri ha tendenze ed una certa coscienza letteraria; Chrétien significa l'amore cortese, lo spirito d'avventura, l'ambiente raffinato di Maria di Champagne; Chrétien significa in arte la materia della Tavola Rotonda con re Artus, con i suoi cavalieri in continua ricerca di avventure, con quella pessima e divertente lingua ch'era Ké, le seneschal « costumier.... de dire mal », con gli amori fatali e colpevoli di Tristano e Isotta, di Lancillotto e Ginevra, con l'errore di Perceval il Gallese dietro il Santo Gral. Con l'esempio di questo grande romanziere il Cohen vuol dimostrare praticamente come i francesi possano reclamare altri quattro secoli di letteratura, e sul valore di questi quattro secoli come preumanesimo egli si pronunzia chiaramente nell' Introduzione. Pertanto egli aderisce alla teoria che mette la triade classica (« Thèbes », « Eneas », « Troie ») alle origini del romanzo cortese, chiudendo il capitolo che sostiene questa tesi con una lucida sintesi degli elementi portati dai tre romanzi nel periodo che va dal 1150 al 1160 circa. Ma il Siciliano, pur riconoscendo l'esistenza di tali elementi, crede che la « triade classica » non li abbia portati; bensí li abbia semplicemente subìti. Il rapporto di causa si trasforma quindi, per lui, in un rapporto di effetto: i romanzi detti antichi, anche se anteriori, non sono le radici, ma i rami, sia pure piú bassi, di una stessa pianta quanto mai ricca e varia. Il Siciliano preferisce riconoscere nel romanzo cortese una prevalente influenza provenzale. Amore di terra lontana, amore contrastato o colpevole sono i due eterni motivi della poesia provenzale. Marie de Champagne penserà e sentirà come i poeti della sua patria, come avranno pensato e sentito la sorella Alice e la madre Eleonora. I motivi provenzali saranno i motivi dell'amore cortese: è l'adulterio di Atenaide e Paride, di Guigemar, di Cligès e Fenice, di Lancillotto e Ginevra. La cosa è vecchia come il mondo, ma il « sen », lo spirito — che è poi quello che c' interessa — è nuovo. Non è lo spirito — si badi — degli amori di Tristano e Isotta, dove è la fatalità (il filtro magico) che porta all'adulterio (onde la colpa è come abolita); bensí lo spirito provenzale, che non solo ammette e giustifica l'adulterio, ma lo confessa, lo esalta, lo considera come unica fonte e ragione di amore. Dalla fusione della materia fantastica con l' ispirazione lirica, dello spirito d'avventura con la raffinata teoria amorosa — dalla fusione, cioè dell'elemento celtico con l'elemento provenzale sopra un fondo francese — nasce il romanzo cortese, nel quale le prodezze cavalleresche e il sentimento dell'onore si polarizzano non piú intorno alla religione o alla patria, ma intorno alla donna e possibilmente intorno alla donna altrui. Piú tardi il centro di gravità si sposterà; piú tardi accanto al feticcio donna avremo il feticcio Gral: dalla mistica della donna si passerà alla mistica del Vaso, con palese diminuzione dell' influenza provenzale. Cosí l'articolista, se può concedere al Cohen che la seconda metà del secolo XII rappresenti « il periodo d'oro della letteratura francese medievale », non è disposto ad accogliere la sua teoria, che la seconda metà di quel secolo rappresenti la « Seconde Renaissance », quando non s' intenda « Renaissance » nel significato letterale di « rinascita », ma si pretenda di dare a questo termine la precisa accezione storica e ideale del movimento che s' inizia in Italia alla fine del sec. XIV e compare in Francia nel sec. XVI.

*** L'attività commerciale di Cagliari e Sassari nel medioevo.** — Cagliari soprattutto, durante la dominazione pisana, s' innalzò alla condizione di un mercato d' importanza capitale per la Sardegna, concentrandosi in quella piazza gran parte del traffico. Le testimonianze storiche di questa attività economica sono scarse e frammentarie, ma è merito di Nino Deliperi di averle raccolte e ordinate nella rivista *Mediterranea*. Egli ci fa sapere che subito dopo la costruzione di Castel Castro la colonia mercantile pisana di Cagliari si era trasferita nei nuovi quartieri edificati fra quelle sicure mura. Siamo ai primi del Dugento: appunto nel 1217 Ubaldo Visconti, a nome del Comune pisano, affittava ad un privato una casa comunale in Castelnuovo di Sardegna. Pochi anni dopo sono già distribuiti nelle diverse vie mercanti, artigiani, banchieri — « ruga mercatorum », « ruga fabrorum », « ruga marinariorum » —; e documenti posteriori ci fanno sapere che queste case avevano al piano terreno vastissime « apothecae » che servivano da magazzino per le merci e dove si mettevano in mostra i prodotti industriali. In questi locali si riunivano anche i componenti della società per discutere gli interessi comuni. Sulla piazza comunale, dal lato di mezzogiorno, erano due case con ricche botteghe, appartenenti all'Opera di S. Maria in Pisa, dove un operaio rappresentante l'amministrazione maggiore teneva il governo delle ricche proprietà che l'Opera aveva per tutta la Sardegna. Rispetto alla grande attività mercantile dei pisani in Cagliari, i genovesi rimanevano assai indietro. Tuttavia abbiamo una testimonianza notevole del traffico che i commercianti di Genova continuavano ad esercitare in quel territorio. Il 4 luglio un Bonus Vassallus dichiarava di avere ricevuto con il fratello Guglielmo dal console genovese Anselmo Fontana la somma di 33 lire genovesi per la soluzione di un'accomandita fatta in Cagliari con Guglielmo de Cocolio. In confronto all' inferiorità dei commerci genovesi in Cagliari, troviamo che nel capo settentrionale dell' Isola Genova aveva acquistato la prevalenza in seguito al trattato del 1211-16. Anche i possedimenti della famiglia Doria, in seguito ad un cospicuo parentado, contribuirono a mantenere piú strette le relazioni commerciali con Torres. I manufatti dell' industria pisana e genovese trovavano un sicuro esito nei mercati dell' Isola. Un articolo d' importazione di notevole importanza era costituito dai fili d'oro (« aurum filatum »), che da tempo antico si sapeva lavorare specialmente in Italia. Venivano ricercate nei mercati isolani anche le stoffe di fustagno, fabbricate nell'Alta Italia e in Toscana, nonché le stoffe di lino e i tessuti di canapa. Circa le merci estratte dall' Isola, è ovvio che la parte piú importante nel commercio di esportazione fosse rappresentata dai prodotti naturali, quali il frumento, la carne, il formaggio. Accanto a questi commestibili aveva un' importanza straordinaria la lana: essa era richiesta in grande quantità dalle sviluppatissime industrie pisane e genovesi dei panni e tessuti destinati all'esportazione. Da una notizia del 1216 possiamo rilevare che i giudici esportavano quantità considerevoli della lana ricavata dalle loro proprietà. Essa veniva posta in vendita sui mercati italiani da speciali agenti (« maiores »), che con tutta probabilità venivano inviati sul luogo per la recezione ed il collocamento della merce. È notevole anche il commercio degli schiavi: dopo la caduta del giudicato di Cagliari i pisani fecero un indegno mercato degli sventurati abitanti della distrutta capitale (S. Igia). Né va dimenticato il frequente ricorso che le piú cospicue famiglie dell' Isola facevano al credito dei banchieri genovesi e pisani.

✶ La vita e l'opera di Francesco d'Ovidio hanno avuto una calda rievocazione in un discorso commemorativo che Emanuele Ciafardini ha recentemente pronunziato all'Accademia Pontaniana di Napoli (estr. dal vol. LXI degli *Atti*). Particolarmente interessanti riescono le notizie sulla giovinezza. Conseguita la licenza liceale nel luglio del 1866, nel novembre dello stesso anno il d' Ovidio si recò alla Scuola Normale di Pisa, dove fu raggiunto l'anno dopo dal Vitelli e dove conobbe subito, iscritto al terzo anno, Pio Rajna. Dalla Scuola di Pisa uscí nel luglio del 1870 e passò alcuni mesi a Firenze, dove poté finalmente conoscere, di persona « l'uomo che aveva tanto ammirato nei suoi scritti »: Francesco De Sanctis. Nel dicembre fu nominato professore reggente di greco e latino al Galvani di Bologna, dove ebbe scolari, fra gli altri, Severino Ferrari, il Cavazza e Luigi Lodi. Di quel suo primo insegnamento il d'Ovidio serbò grato ricordo, ma altre ragioni sentimentali dovevano legare alla sua memoria il soggiorno bolognese. A Bologna il d'Ovidio conobbe quella soave e colta giovinetta, Maria Bartolini, che gli fu devota e amorosa compagna per tutta la vita. Nel febbraio del '74 fu promosso titolare al Parini di Milano, proprio alla cattedra che fino allora aveva tenuto Pio Rajna; e lí un giorno la sua classe ebbe una visita inaspettata: vi entrò Ruggiero Bonghi, ministro, ed assistette alla lezione. E nel Bonghi non si cancellò la bella impressione di quella visita se, dovendosi provvedere alle cattedre di filologia romanza di nuova istituzione a Pisa, a Roma e a Napoli, egli destinava prima a Roma e poi a Napoli il giovane professore del Liceo Parini. Dall' Università di Napoli, e dalla cattedra che prima aveva salito, il d'Ovidio non volle mai piú distaccarsi. Difficile è ripercorrere in breve, con il Ciafardini, tutta la strada dove il sommo maestro lasciò tracce imperiture. Largo e solido il fondamento classico, per cui ben si comprende come il d'Ovidio abbia tanto emerso nel campo della filologia romanza. Numerosi i lavori e sicuri i risultati. Gli studi dovidiani sul Contrasto di Cielo e sul Ritmo Cassinese sono tra le cose migliori che noi abbiamo avuto intorno alla lingua e alla poesia del Dugento e sono le piú ampie e piú piene illustrazioni di quei due antichi monumenti della nostra letteratura; le ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini costituiscono un magnifico capitolo di grammatica storica, dove si guarda con padronanza assoluta all'ampio territorio romanzo; un bel saggio di dialettologia è lo studio sulla fonetica del dialetto di Campobasso, e di un grande interesse sono le « Spigolature romanze di un latinista », che confermano la grande conoscenza classica del d'Ovidio, messa a servigio della filologia romanza. Ma il d'Ovidio non è tutto in queste ricerche: maestro nella filologia, egli ebbe anche ingegno potentemente critico, ed alla critica letteraria dedicò molta parte della sua attività. Non tutti i campi della nostra letteratura egli percorse; ma non v' ha dubbio che degli autori sui quali concentrò il suo pensiero egli ci ha rivelato atteggiamenti ed aspetti ignoti. Ben disse il Torraca nell' indirizzo scritto per il collega insigne: « La mirabile attività vostra non si restrinse alla scienza da Voi professata, si esplicò anche nel campo della critica letteraria, onde i nostri grandi, Manzoni, Petrarca, Dante, apparvero come rischiarati di nuova luce dal vostro acume penetrante e dal vostro gusto finissimo ». Grande il d'Ovidio nella critica manzoniana, fu sommo nella critica dantesca. Dante lo attrasse presto, e negli ultimi trent'anni si può dire che sia stato il suo poeta prediletto. E lo sentí in tutta la sua pienezza e profondità, preparato com'era, per gusto e dottrina, a riviverne l'alta poesia.

★ Merimée e le giornate del giugno 1848. — Si pubblica un manipolo di lettere indirizzate da Prospero Merimée alla contessa De Boigne autrice delle famose « Memorie » (nella *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 15 Maggio). Nella maggior parte di queste lettere si avverte l' eco degli avvenimenti estremamente gravi del '48, non escluse le sanguinose giornate parigine del giugno. L' ironia tagliente e pacata dello scrittore sembra dare nuovo rilievo alla cronaca dolorosa. Particolari di ferocia raccontati con tono dimesso quasi in sordina: funeste esperienze di politici passate al vaglio di una critica apparentemente bonaria ma in sostanza delle piú corrosive: « Il Signor di Lamartine afferma a chi lo vuol stare a sentire che ha salvato la patria, perché, sapendo inevitabile la battaglia, è riuscito a ritardarla fino a quando il partito dell'ordine fosse abbastanza forte per trionfare. Altri invece gli attribuiscono parole assai diverse: e cioè il proposito di far un altro salto in avanti fra due mesi al piú tardi assicurando cosí il trionfo della repubblica sociale. Si può scegliere fra le due versioni. Ma l' importante è di non consentire all'uomo di effettuare nuove esperienze ». In piena rivoluzione si pensa anche alla guerra, quella contro l'Austria, ma non ci si crede « sebbene, a forza di scherzare col fuoco, si finisca col suscitare gli incendî ». Notizie dall' Italia: « i Piemontesi non si preoccupano affatto del nostro aiuto e noi impediamo gli [altri] Italiani di aiutarli col promettere il rinforzo del nostro invincibile esercito: un viaggiatore che viene di Lombardia racconta che il paese, come in pieno Medio Evo, è diviso in tante piccole repubbliche quanti sono i borghi e i villaggi, ostili l'uno all'altro nell'attesa di prender le armi ». Ma il corrispondente di Antonio Panizzi non può non essere favorevole alla guerra di redenzione italiana. In una lettera successiva — e sempre del maggio 1848 — si denunzia la duplicità del governo francese che mentre si dà l'aria di approvare e favorire l' intesa della Lombardia col Piemonte, invita un suo alto funzionario degli Affari Esteri — il Mignet — a smentire di avere scritto a un amico milanese una lettera dove si consigliava questo partito. Queste sono notizie della fine di maggio: piú tardi, nell'agosto Merimée informa la sua corrispondente che « i grandi uomini dell'Assemblea dichiarano impossibile l' intervento in Italia perché mancano il denaro e il coraggio che sarebbero necessari. Ci si limiterà a raccogliere cinquantamila uomini ai piedi delle Alpi che produrranno sugli Austriaci l'effetto già prodotto da Achille senz'armi, sui Troiani che inseguivano i Greci ». Le condizioni della Francia sembrano al Merimée delle piú pietose: gli pare che non si dovesse star peggio trentatré anni prima, l' indomani di Waterloo. Non c' è da sperar nulla dal « popolo sovrano ». I contadini votano per Luigi Napoleone, persuasi di votare non per il nipote, ma per lo zio! Inutilmente si cerca di spiegar loro che il corpo del grande Napoleone riposa agli Invalidi.... In tanta miseria pubblica meglio cercare un diversivo nell'archeologia, in uno di quei lavori che si fanno « senza pensare » come quelli dell'ago. Tanto per non accorgersi che i piú selvaggi costumi di Corsica sembrano essersi trasportati a Parigi, con l'aggravante — scrive il Merimée — che « ai miei tempi quando a Sartena si voleva prendere qualcuno a fucilate gli si usava la cortesia di dargliene una specie di avviso preventivo attaccando, un paio di giorni prima, uno straccio davanti alla sua porta.... ».

COMMENTI E FRAMMENTI

« Nicolino » e l'Algarotti.

Il bell'articolo, *Il Rosso e il Primaticcio a Fontainebleau*, in cui Nello Tarchiani ha parlato magistralmente dei due sontuosi volumi del Dimier e del Kusenberg sul Primaticcio e sul Rosso, mi ha ricondotto a rileggere le pagine incisive e accorate, con le quali nel Settecento un nostro scrittore, che fu conoscitore espertissimo dell'arte italiana e straniera, descrisse l'angoscia da lui provata allorché nel grande castello francese furono compiute alcune delle « brutali manomissioni », per le quali andò distrutta gran parte della Galleria d' Ulisse.

Parve allora all'Algarotti che fosse diminuita la bellezza nel mondo, che fosse stato spento un raggio di quella luce che l'arte diffonde sulla vita grigia degli uomini.

A rigor di termini, l'Algarotti non fu un vero e proprio critico, sebbene nel Settecento egli sia stato considerato come uno dei maggiori « filosofi dell'arte », specialmente per il *Saggio sulla pittura*, che i contemporanei ed egli stesso ritenevano l'opera piú importante da lui composta per insegnar la dottrina di quell'arte. Oggi, sotto l'aspetto critico, vediamo tutte le incongruenze accademiche e meccaniche dell'eclettismo teorico e pratico, da lui esposto in quel saggio e in altri scritti. Ma, se egli, come teorico, appare oggi empirico e accademico, al contrario come anima che andava al bello e lo sentiva nativamente e se ne inebriava come della forma piú delicata che abbia la vita, è tuttora uno dei piú sagaci intenditori d'arte che possa offrirci il Settecento.

L'assaporatore, vivo, ardente, appassionato, appare non solo nei disegni e negli intagli, per cui fu un tempo celebre la formula « Algarotti inventò, Maurino incise », ma anche nelle *Lettere sulla pittura*, raccolte in volume dall'Aglietti, le quali, sebbene non si diffondano in ampie analisi e siano piú tessute di annotazioni che di valutazioni sistematiche, nondimeno fanno sentire quale sia stato il gusto di quell' infaticabile ricercatore di opere belle. Non poche pagine lo delineano con tutta naturalezza nell'atto di accarezzare con lo sguardo e di bersi con l'anima le pitture dei maggiori maestri come « una visibile poesia ».

Impedisce tuttora nell'animo di molti un'equa valutazione degli scritti d' arte dell'Algarotti la considerazione che egli fu il consigliere e il provveditore di Augusto III di Sassonia negli acquisti per la galleria di Dresda, onde si rimprovera a lui di avere impoverito l' Italia a beneficio di corti straniere. Ma giustamente è stato detto dal Panzacchi e da altri studiosi che nel cosmopolitismo settecentesco quell'opera di diffusione dell'arte italiana, come di bellezza appartenente a tutta Europa, ha un aspetto meno odioso di quello che con tutta facilità può esserle oggi attribuito; inoltre è chiaro di per sé che la va-

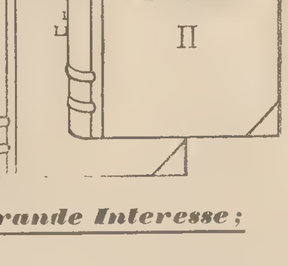

Di Grande Interesse;

EVA TEA

GIACOMO BONI
NELLA VITA
DEL SUO TEMPO

2 volumi di complessive 1200 pagine con parecchie illustrazioni e autografi . . . . Prezzo L. 80
Legati in mezza pelle „ „ 120

La vita di Boni narrata attraverso la sua corrispondenza e le confessioni di amici e di discepoli.

Tutte le più importanti questioni riguardanti la conservazione dei monumenti italiani, gli scavi al Foro Romano e al Palatino.

Chiederli alle principali librerie e con vaglia alla
Casa Editrice Ceschina
MILANO - Via Gesù, 23

lutazione critica dello scrittore d'arte non dev'essere fondata sull'azione pratica da lui svolta per gallerie o musei, ma sul modo nel quale giudicò le opere e gli artisti.

A questo riguardo gli si rimprovera di avere ignorato i primitivi, di avere avuto predilezioni e antipatie, di essere stato sensibilissimo ai veneti e ai fiamminghi, di aver mostrato gusto specialmente per l'arte del Seicento e del Settecento; ma proprio in questi amori e disdegni si rivelano i modi e le forme, anzi, potremmo dire, il colore e il sapore del suo «sentimento artistico», che poneva il sommo del godimento nel contemplare Raffaello e il Correggio, il Tintoretto e «il gran Tiziano», Annibale Carracci e Guido Reni, Rubens e Van Dyck, il Poussin e il Tiepolo....

Con quei pittori passava ore intere in contemplazione. Ma due altri artisti nostri predilesse: il Primaticcio e Niccolò dell'Abate, che nel cinquecento avevano fatto di Fontainebleau, come vigorosamente disse il Vasari, una «nuova Roma».

Nel giudicare di Niccolò dell'Abate egli riconosceva meritata la lode che chiude l'arguto sonetto d'Agostino Carracci, «*Chi farsi un buon pittor cerca e desia*», riferito dal Malvasia nella *Felsina Pittrice*, ove con sottile iperbole Nicolino è indicato come maestro dell'eclettismo. Scriveva egli da Bologna a Gaspero Patriarchi il 7 aprile 1761: «Di Nicolino Abati tanto favorito dello stesso Agostino, che in quel suo celebre sonetto lo corona e mitra sopra ogni altro pittore, veggasi sotto il portico della casa Leoni a S. Martino un *Presepio*, in cui le principali figure hanno veramente la simmetria di Raffaello, il bel naturale di Tiziano e un po' di grazia del Parmigianino».

In questa pagina troviamo confermata da un intenditore settecentesco, quale è l'Algarotti, una acuta intuizione che Nello Tarchiani ha avuto nell'articolo pubblicato dal *Marzocco* ove è detto che «nelle opere del Primaticcio e del suo aiuto e divulgatore Niccolò dell'Abate a Fontainebleau è evidente l'influsso — non avvertito né dal Dimier né dal Kusenberg — del Parmigianino, il quale nel 1531, l'anno prima che il Primaticcio abbandonasse l'Italia (e vi tornò poi subito nel 1540), aveva già eseguito le gustosissime decorazioni di Fontanellato».

La schietta ammirazione, che l'Algarotti aveva per Nicolino, appare anche dalla lettera, in cui parla al Tiepolo di alcuni quadri del fido Maurino, cioè di Mauro Tesi, «pittore — dice — che non gli è noto e di cui ella sarà innamorato al pari di me»: «Con le forme romane ci vedrà un sapere e una bravura di tingere al tutto veneziano. Nato nel paese di Nicolino ne ha tutta la grazia e la leggiadria benché in genere diverso».

Le medesime lodi fa egli di Nicolino nel *Saggio sopra l'Accademia di Francia in Roma*: «In Nicolino solo raccolte si trovano, secondo un gran maestro, le parti tutte, che formano il perfetto pittore».

Caustica e ardente è inoltre la lettera, che l'Algarotti scrisse da Venezia il 16 maggio 1744 al celebre medico Jacopo Bartolomeo Beccari di Bologna, rallegrandosi che avesse fatto ritrarre in disegni un dipinto di Nicolino, prima che fosse distrutto. Preservare le cose belle, a suo giudizio, valeva quanto il «preservar le nostre vite»: «Io non posso fare che io non mi rallegri pur assai, che non solo la filosofia ha in esso lei un professor valentissimo, ma ancora le buone arti vi riconoscono un vero amatore. Quanto hanno scritto sopra le medaglie lo Spon, il Vaillant e il Patino, quanto han scritto in poesia il Fracastoro e il Redi, quanto ha architettato Claudio Perrault, quanto fa ella medesima, ben mostra che i medici sono, come Esculapio, figliuoli di Apollo.

«Adunque la finezza del gusto moderno ha gittato ancor novellamente a terra, e distrutto un bel dipinto di mano di Nicolino: ed ella dopo aver tentato, ma invano di conservarlo, lo ha fatto ricopiare in disegni dal valentissimo Fratta, acciocché restasse una fedele immagine dell'opera di un artefice, che meritò lodi e corona da un Agostino.

> O alma in cui riluce il casto saggio
> secolo, quando l'europa ancor non s'era
> contaminata del moderno oltraggio:
>
> scendesti a far quaggiú mattino e sera,
> perché non sia tra noi spento ogni raggio
> del fare antico, e Nicolin non pera.

Dinanzi allo scempio, che solevasi fare delle opere antiche e moderne, l'Algarotti, che pur era tutto pieno di spiriti settecenteschi, sentiva di odiare il suo secolo e spregiava i contemporanei come gente «inumana», che, cioè dinanzi all'arte aveva perduto ogni sentor di umanità. Per tale vergogna i francesi e gli italiani gli parevano degni gli uni degli altri e quindi nelle sue pagine pittoresche, sotto questo aspetto, sono spesso accomunati in un solo disdegno: «In Francia, ripulendosi, starei per dire con poca pulitezza, le statue di Puget e di Girardon, che sono ne' giardini di Versaglia, ne viene raschiato via l'epidermo, e quel fior di carne, onde pare si rammolisca il marmo. E che non si fa qui da noi, dove per ravvivar le antiche pitture, scorticano alla giornata tavole del Tintoretto e di Tiziano, ne levan via le unioni e i velamenti, e quella patina tanto preziosa, che lega insensibilmente le tinte, le rende piú soavi e piú morbide, e che solamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo, che vi lavora su con pennelli, finissimi, e con una incredibile lentezza sicccome egli apparve allo *Spettatore* in quella sua visione pittoresca? La famosa passione del Tintoretto, quale è presentemente ridotta, è proprio una compassione. Non è gran tempo che tra certi frati si è tenuto capitolo in Padova per dar di gesso a un portico dipinto dallo Squarcioni, che è il fondatore della scuola, che sorse anticamente in quel paese; e se piace a Dio, sarà presto cancellata anche quell'epoca della pittura. Quel S. Cristoforo di Pietro Leonori che giganteggia in S. Petronio, a ricontro delle piccioline figure dipinte da Buffalmaco; e forse anche la Cappella della Pace pitturata dal Bagnacavallo a concorrenza d' Innocenzo da Imola, del Cotignola e d'altri scolari del Francia; io le veggo, il mio caro signor Dottore, per un bel dí di festa messe a bianco da qualche bravo maestro di Como. Non ci è che lei che ne preservi in qualche maniera le cose antiche, trasportandole ricopiate nel suo museo. A buon conto non sono del tutto perite, la mercé sua, le piú belle operazioni di Nicolino; e mi hanno assicurato, che novellamente il Fratta abbia per ordine suo disegnato anche il chiostro di S. Michele in bosco, dov'ebbero cosí corta vita i tanto studiati lavori del gran Lodovico, e della sua scuola».

Efficacissima è in particolar modo la chiusa di questa prima lettera al Beccari, dove, l'Algarotti, dopo essersi augurato che risorga «l'amore verso le cose de' buoni tempi», esclama: «Piacesse al cielo che si rendesse comune un tal sentimento; e i nostri posteri non avessero un giorno a ridere di questo secolo frullo e bagatelliere, come dicono i francesi».

Ma la pagina piú potente, in cui si sente che cosa sia stato Nicolino per l'Algarotti, è la lettera che egli diresse da Venezia al Beccari il 2 giugno 1744, rievocando lo scempio che di Nicolino era stato fatto poco prima a Fontainebleau. In ogni parola vibra lo spasimo dell'uomo, che ha fatto dell'arte una ragione di vita: «Al mio secondo viaggio in Francia pochi anni fa io potei ancora vedere a Fontanablô i dipinti di Nicolino, cosí freschi, di quel rilievo e di quella forza che gli descrive il Vasari, e degni che fossero ricoperti con ricchissimi cortinaggi, come vuole il Vedriani, che lo fossero nel passato secolo. Quanto sopra gli errori di Ulisse avea già preteso il re degli scrittori, ed era stato dipoi posto in disegno dal Primaticcio, avealo mirabilmente colorito il bravo Nicolino. Non le so dire, con qual diletto, io mirai quella visibile poesia. Ma se io tardava poche ore, era fatto, e avea da piagner sempre. Erano già in sul tetto della galleria di Ulisse i muratori che disfacevano e disertavano ogni cosa: piovevano in giú de' pezzi di fabbrica, quasi ciottoloni, ed era forza pregare di tanto in tanto i muratori a sospender per un poco, onde aver agio di vedere il cane, che fiuta l'antico suo padrone Ulisse, e lo riconosce; di vedere il medesimo Ulisse, che caricato il forte suo arco disfida gli effeminati proci: e quegli altri speciosi miracoli

> Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin.

«Si fosse almeno commesso a un qualche valente artefice di mettere in disegno e in istampa quelle pitture prima di mandarle a male, acciocché di tale bellissima opera se ne avesse una piú fedele immagine di quella che ne fu fatta altre volte in rame. Ella può averla veduta; ed io, visti gli originali, ne la posso assicurare che non ad altro può servire che a mostrare cosí all' ingrosso la composizione e lo insieme. Quando i monaci neri di Parma presero a sgrandire il coro della chiesa di S. Giovanni, presero altresí il partito, prima di mettere mano alla demolizione del vecchio, di far ricopiare dai Caracci le pitture del Correggio, di cui era ornato: e da quelle copie ricavò dipoi l'Aretusi ciò che nella scudella del nuovo vedesi ora dipinto. Ma in Francia non ci fu né Varoli, né Boucher, né altri che ricopiassero il Primaticcio e Nicolino. Un giorno solo distrusse il gran lavoro di quei grandi uomini, che avevano in quei dipinti emulato Omero e che Francesco I, per abbellire il suo regno, avea chiamati d' Italia».

In quell'anelito, con cui quel «cavaliere dell'umanesimo» (la frase è del Panzacchi), tra il polverone dei calcinacci, supplica i distruttori di lasciargli vedere ancor una volta Ulisse e il suo cane e non sa darsi pace che quelle immagini di bellezza non saranno mai piú vedute, rivelasi appieno l'animo assetato, con cui egli si poneva dinanzi all'arte.

Per quella distruzione parve allora a lui che gli si oscurasse il giorno. Ma la medesima ansia si rinnovava nel suo cuore ogni volta che gli era annunciato che in Italia o altrove un'opera antica o moderna appariva «in grandissimo pericolo» o era andata per sempre perduta per la bestialità degli uomini. Perciò la lettera al Beccari si chiude con l' invocazione: «Nella notte che minaccia di oscurar totalmente le buone arti in Italia, *Phosphore, redde diem*».

Carlo Calcaterra.

Intorno ad una canzone popolare siciliana.

Signor Direttore,

La canzone siciliana riportata dal Mele nel n. 20 del *Marzocco* menziona *Cavaranni* e *Muncibeddu*. Mongibello si incontra ad ogni passo nella poesia popolare di Sicilia, e da solo non basterebbe ad orientarci sulla provenienza della canzone: ma associato a *Cavaranni* (Cava grande) farebbe supporre che la canzone provenga da luoghi del territorio etneo: esiste infatti una località *Cava grande* sul versante orientale dell' Etna, sopra Giarre.

Un canto somigliante ai due riportati dal Mele, e proveniente da Alimena (N. O. di Enna) si trova nel vol XXIV della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane del Pitrè (*Cartelli, Pasquinate e Canti del popolo siciliano*) a pag. 101, e comincia cosí:

> *Tuttu Catania fussi maccarruni,*
> *e Mungibeddu tumazzu grattatu* (1)
> *lu Portu di Missina quallaruni,* (2)
> *tuttu Palermu essiri stufatu,*
> *Pulizzi e Cammarata dui ciascuni*
> *chini di muscateddu assai ammilatu,*

e dopo questa pantagruelica allegoria viene la chiusa, scatologica, che era probabilmente lo scopo della canzone:

> *pri càntaru cci vô Cartagiruni* (3)
> *ca sempri 'nta la m.... eni ficcatu.*

Il Pitrè si è limitato alle note che riporto.

Eduardo Dagnino.

(1) Formaggio grattugiato. (2) *Quallaruni*, della parlata, per *quadaruni*, caldarone. (3) Nella tradizione popolare son celebri i vasi di Caltagirone.

Capirotti.

Siamo in un campo in cui «a tutti è lecito metter bocca: si tratta di lingua!» Cosí si esprime A. De Rubertis che, discorrendo in *Un saggio del parlar fiorentino* (*Marzocco* del 22 Maggio) del significato di *Capi rotti*, ne aggiunge a quello citato da Guglielmo Volpi, uno per conto suo: ed io un altro ne aggiungo a quelli del Volpi e del De Rubertis. *Capirotti* si denominò in Firenze «il peggior dormentorio dello Spedale di Santa Maria Nuova». Lo ricavo da una nota delle vecchie edizioni de *La Presa di Saminiato* d' Ippolito Neri (C. XI, St. 1, v. 8):

> *Duran per poco in questo mondo i gusti*
> *e sopra tutti quei della lussuria,*
> *dove si paga il boia che ci frusti*
> *e sempre se ne cava oltraggio e ingiuria:*
> *son piú d'un legno secco arsi ed adusti*
> *anco i moderni Adoni, ed han penuria,*
> *dopo scialato il frutto e il capitale,*
> *d'un letto in* Capirotti *allo spedale.*

E perchè chiamavano *Capirotti* quel dormentorio? In quale altra opera se ne parla? Sarei grato al De Rubertis o ad altri se volessero illuminarmi in proposito.

Raul Lenzi.

Firenze, 22 maggio.

BIBLIOGRAFIE

Istruttorie e conclusioni storiche.

È uscita di questi giorni l'ottava serie dei *Grandi Processi della Storia* di Henri Robert, l' illustre avvocato e accademico di Francia (1). Ancora una volta la parola «processo» va intesa nel senso piú largo: non bisogna confondere i «Grandi processi della Storia» con le procedure giudiziarie, siano pure delle piú clamorose e famose registrate negli annali di Temi.

Per esempio, in questo volumetto un po' di procedura giudiziaria si trova soltanto a proposito dell' Imperatrice Giuseppina — ma è una procedura affatto *sui generis* — in rapporto alla spinosa questione del divorzio a cui Napoleone dopo tante esitazioni finí per indursi.

Perché i due primi e piú ampi capitoli del volumetto riguardano, rispettivamente, Giuseppina e Maria Luisa, e istruiscono una specie di processo a carico dell'una e dell'altra per arrivare a questa malinconica conclusione: è difficile dire quale delle due donne imperiali apparisca preferibile o meno condannabile, se la creola o l'austriaca. Una sola, assai generica constatazione sembra consentita: che Napoleone non ha mai avuto fortuna con le donne.

Insomma il patrocinatore illustre si muta nel giudice istruttore che fa sfoggio di quella dote che non è mai sottintesa nell'avvocato: l' imparzialità.

L'esordio nell'uno e nell'altro studio muove da premesse opposte: per l' Imperatrice Giuseppina si parte dalla premessa che ella ha avuto ed ha una «buona stampa»: per l' Imperatrice Maria Luisa dall'affermazione che l' ha avuta, e l' ha cattiva.

Ma a proposito di questa indulgenza degli storici che rivolgerebbero sorrisi alla ripudiata e mostrerebbero di intenerirsi sulle sue disgrazie coniugali, è lecito formulare qualche riserva. Intanto il piú accreditato di questi storici, lo stesso Federico Masson, dal quale l'autore ricava gli elementi per riepilogare peccati veniali e non veniali della creola, ignora sorrisi e indulgenze. E dopo il Masson nei primi decenni del novecento si sono moltiplicate le biografie — basti fra tutte ricordare quella, in due volumi, del Turquan — nelle quali i torti imperdonabili della donna e, sopra ogni altro, la deplorevole incoscienza di cui dette prova col suo contegno prima di cingere la corona imperiale, sono messi in cruda luce.

Diciamo piuttosto che l'ottocento antinapoleonico, anti-imperiale, pronto a valersi di ogni mezzo per aggravare l'antitesi fra il tiranno senza cuore e la tenerissima democrazia, ha coltivato nel divorzio imperiale un argomento d'effetto trasformando su fallaci apparenze la buona creola nella vittima piú innocente e compassionevole del despota crudele. Tutto di lei era volutamente dimenticato per ricordare soltanto lo svenimento che precedette il consenso al divorzio: — e fu, a quanto pare, uno svenimento simulato — dai trascorsi dei tempi direttoriali alle senili civetterie con Alessandro di Russia (in collaborazione di quelle giovanili e certo piú efficaci della figlia Ortensia) che accentuano, senza l'ombra del pudore, l'abbandono del vinto per assicurarsi la protezione del vincitore. Eppure per volontà di Napoleone, Giuseppina aveva conservato il grado di Imperatrice e Regina con tutti gli onori e le prerogative dipendenti, con una lista civile spettacolosa e dotazioni di immobili da sovrana. Ma gli storici dell'ottocento fanno le viste che la vittima del regime napoleonico fosse precipitata dal soglio imperiale nell'umiltà della vita privata. E però poteva considerarsi sciolta da ogni obbligo, anche di convenienze.

Nei riguardi di Maria Luisa si insiste opportunamente sulle eccellenti ragioni che la figlia dell' imperatore Francesco aveva di giudicare e risentire come il piú ingrato e meno sopportabile dei sacrifizi le nozze con Napoleone. L'ambiente nel quale ella era nata e cresciuta, le tradizioni di famiglia, l'opinione pubblica, di cui gli echi dovevano pervenire al suo orecchio con le invenzioni antinapoleoniche piú atroci e ripugnanti, tutto doveva portarla a considerarsi come una vittima espiatoria offerta dall' Europa dinastica e ben pensante al Nemico — di Dio e degli uomini — non mai sazio di guerra e di stragi.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1932

Lire 7 (Estero 17)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1º Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Tutto ciò bisogna tener presente quando si rimprovera a Maria Luisa l'abbandono del consorte caduto, la tresca col generale austriaco e i due matrimoni con Neipperg e Bombelles. Tramonto meschino, decadenza provinciale — di cui la donna non sembra avvertire l'umiliazione — che si prestano alle antitesi artificiose con la gloria del quadriennio 1810-1814. Pura retorica, come quella che oppone a Giuseppina porta fortuna, Maria Luisa che porta disgrazia. E non si avverte che già attribuendo alla seconda moglie questa ingrata prerogativa si ammette che ella entrò nella vita di Napoleone quando ormai la stella di lui si oscurava, e, sotto un certo aspetto, lo stesso suo fascino doveva risultarne diminuito.

Se le altre istruttorie che hanno per protagonista l'una Luigi XVIII, l'altra Carlo X, valgono a definire con vivacità stilistica le figure dei due ultimi sovrani «legittimi» di Francia, il capitolo dedicato all'agonia di Sant' Elena e alla morte di Napoleone consente all'autore di dettare pagine di sobria eloquenza che inchiodano alla gogna i suoi aguzzini ed esaltano il martirio dell'eroe.

Lector.

(1) Henri Robert, *Les grands procès de l'histoire*: L'Impératrice Joséphine. L'affaire du divorce impérial. L'Imperatrice Marie-Louise. La mort de l'aigle. Le martyre. L'apothéose. Louis XVIII. Charles X. La fine d'une monarchie. (Payot, Paris, 1932).

La storia delle Missioni dei Cappuccini

Il p. Clemente da Terzorio è un Cappuccino tra i piú simpaticamente benemeriti del suo sodalizio. Interdettogli dalla salute malferma l'apostolato missionario a cui pur si era, col cuore, fervidamente votato, diventò per l'Ordine cappuccinesco lo storico delle Missioni, instancabile nell' indagarne con amorosa pazienza e con diligenza esemplarissima le vicende tanto piú gloriose quanto piú dolorose. E da quasi un preciso ventennio egli vien pubblicando volumi e volumi (1) relativi all'opera di quei confratelli suoi, nobilissimi pionieri di cristianesimo e di civiltà, che in terre lontane su le orme del Patriarca assisiate si prodigarono a redimere interi popoli dalle tenebre dell' ignoranza e della barbarie.

Preziosi molto spesso i dati e storici e geografici e folkloristici di cui son densi i volumi del p. Clemente. Parecchio il materiale inedito attinto specialmente dall'Archivio della Sacra Congregazione *de Propaganda fide* e dai vari Archivi cappuccineschi. Ci piace ricordare tra l'altro, nel volume piú recente, la interessantissima *Relazione sul Tibet* scritta nel 1713 dal p. Domenico da Fano — che fu il terzo Prefetto Apostolico del Tibet appunto — e rimasta sepolta per oltre due secoli sotto la polvere degli archivi.

Un'opera di giustizia quella del p. Clemente da Terzorio perché ad anime davvero eccelse, nella loro umiltà e oscurità squisitamente francescane, rende il debito onore rilevandone la virtú grande dell' ignorato sacrificio e l'efficacia dell'assidua propaganda evangelica. «Egli rivendica i perseguitati — scriveva di lui Paolo Boselli che lo volle poi confortatore al suo capezzale di morente — sublima i trionfatori per Cristo, per S. Francesco, per la civiltà. Sotto la serenità del p. Clemente, quanta fiamma! Sotto la sua semplicità, quanta energia di idee, di stile, quanta venustà, quanta ala! Taccio la parte dei fatti che è storia concisa e compiuta, bene ordinata, santamente animata. L'autore lascia balzare l' impeto dell' inno. Alle opere mirabili dà espressione vivente con la parola fulgida».

E opera anche di schietta italianità, perché moltissimi degli apostoli, implicitamente esaltati attraverso le pagine del p. Clemente da Terzorio, furon connazionali nostri nel cui spirito non si spense mai la fiamma per questa divina Italia, della quale seppero, con devozione di figli, diffondere il nome e l'amore. Lo notammo già nei volumi precedenti su le Missioni in Europa e nella Turchia Asiatica e torniamo tanto volentieri a notarlo nel volume uscito proprio in questi giorni su le Missioni *In India e nel Tibet* e sottintitolato molto opportunamente *Missionari Italiani nel paese dei Lama*. Missioni d' ingrato e martoriante lavoro per i Cappuccini l' indiana e la tibetana, dove tra gli altri rifulse e rifulge per passione di fede e per multipla operosità feconda quel p. Francesco Orazio da Pennabilli il cui nome — del quale ben giustamente si onora la toponomastica stradale di parecchie città italiane — andrebbe registrato a caratteri d'oro nella storia della civiltà, e la cui figura italianissima, per la bella rivendicazione che ne fa il p. Clemente da Terzorio, va sempre piú degnamente a schierarsi accanto a quelle, pur tanto radiose, di Giuseppe da Leonessa e di Guglielmo Massaia.

Pasquale Vannucci.

(1) P. Clemente da Terzorio, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, Voll. I e II: *Europa*; Voll. III, IV, V, VI, VII: *Turchia Asiatica*; Vol VIII: *In India e nel Tibet*; Roma, Società Tipografica Manuzio, 1913-1932.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

„GIOCONDA„
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ , 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII — N. 23

5 Giugno 1932.

SOMMARIO

Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante in Trento, Luca Beltrami. — **Letteratura inglese e influssi italiani,** Guido Ferrando. — **Ritorno alla normalità.** Bianca de Maj - Daisy di Carpenetto, Luigi Tonelli. — **Ex libris:** Balzac e la «Contessa», Lector. — **Marginalia:** Iconografia imperiale romana. — *Le prime esperienze areostatiche a Venezia.* — *La bastia del secolo X e il ponte sospeso sul Garigliano.* — *L'erigendo Museo del Teatro dell'Opera.* — *Un doge fortunato in arte.* — *L'opera pittorica di Marcantonio Franceschini.* — *Libri di cucina.* — **Commenti e frammenti:** Federico Borromeo e Tiziano, Tullia Franzi. — L'Italia del 1845, una lirica tedesca e una versione siciliana di Tommaso Cannizzaro, Un lettore. — **Bibliografie:** La «Cronaca» di Fra Giordano, B. B.

Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante in Trento

L'onda di popolo che per le vie di Trento scortò giorni sono, sino all'estrema dimora, la salma di Guglielmo Ranzi, fu spontanea e commovente testimonianza di riconoscenza verso il cittadino che, nell'ultima fase dell'oppressione straniera, seppe essere tenace assertore della italianità del Trentino, col monumento innalzato a Dante quale genio tutelare, per rintuzzare sui confini della Patria la prepotenza oltremontana insidiante il piú geloso patrimonio, quello della lingua: proposito che, nelle torbide condizioni del decennio 1880-90, poteva essere atto di sterile audacia. Non ci sembra però che, a quella manifestazione di riconoscenza del Trentino, abbia adeguatamente partecipato il resto della nazione, e troppo inosservata passò la scomparsa del patriota perché non mi sia doveroso recare — in nome di una colleganza di propositi e di attività durata trent'anni — il devoto omaggio alla memoria di Guglielmo Ranzi, degna di rimanere viva negli annali dell'ultima fase del nostro Risorgimento.

Non dimenticherò mai la emozione provata nel 1891, quando dalla designazione dei miei concittadini a loro rappresentante in Parlamento, derivò quella di far parte della Giuria chiamata a giudicare il concorso che, il Comitato costituitosi in Trento aveva bandito per il monumento da erigere a Dante colle sottoscrizioni raccolte in tutta la regione tridentina. L'ardore che animava tale proposito si impersonava nella figura del presidente del Comitato, il vecchio e cieco avvocato Dordi, il cui volto si infiammava ogni qualvolta il nome di Dante risuonava nelle sedute del Comitato, mentre le sue mani si protendevano brancicanti, quasi volessero accarezzare l'immagine del Poeta, che a lui doveva essere contesa. Nel Comitato, Guglielmo Ranzi era qualcosa piú del segretario: aitante nella persona, dal viso aperto, dalla parola affascinante, egli era il predestinato a condurre a termine senza esitanze il còmpito assunto: poiché difendere l'italianità del Trentino dalle insidie politiche, era còmpito che doveva essere condotto, non dirò con prudenza — ché questa avrebbe potuto sembrare timidezza — ma con vigili accorgimenti per sfuggire alle manovre ed ostacoli che avrebbero perseguitato l'opera del Comitato.

Fra i vari bozzetti presentati al concorso per il monumento a Dante, due si contendevano il voto della Giuria: quello dello scultore Grandi, che si distingueva per la geniale interpretazione della figura del Poeta, e quello dello scultore Cesare Zocchi: questo, malgrado qualche deficienza, si imponeva facilmente al pubblico che afferrava il significato della composizione svolta quale serena risposta alla sfida altezzosa, lanciata pochi anni prima dal Tirolo, col raccogliere l'obolo germanico per erigere la statua di quel Gualtero, che si voleva «scolta fedele della Marca di mezzodí, opposta al secolare nemico della possanza tedesca». La designazione popolare in favore del bozzetto Zocchi, vinse ogni indecisione del verdetto; il che fu provvidenziale, poiché il monumento a Dante domandava di essere portato a compimento senza soste o pericolose esitanze, e lo fu nel termine di tre anni: mentre il Grandi, assorbito ancora nel lavoro del monumento delle 5 Giornate di Milano, non avrebbe potuto corrispondere a quella sollecitudine, e la immatura sua morte, avvenuta due anni dopo il verdetto avrebbe, se questo gli fosse riuscito favorevole, compromesso irrimediabilmente l'opera del Comitato. Quei tre anni di lavoro per arrivare alla inaugurazione del monumento, furono per il Ranzi tre anni di appassionata ed energica attività. Egli non volle che, col verdetto, io ritenessi esaurito il mio còmpito, e la devota amicizia ci uní in fraterna collaborazione per tutto quanto occorreva ad assicurare ed accentuare il significato morale dell'opera d'arte. Come potrei qui riassumere le minuziose cure nel redigere le iscrizioni da incidere sul monumento e nella medaglia commemorativa? Proponeva il Ranzi per la epigrafe dedicatoria «*A Dante, al Padre, i Tridentini*» e mi spiegava la ragione di dare minore importanza a quest'ultima parola: «il monumento, piú che al poeta, è per Dante « — Padre della Patria — a colui che è gran «parte della storia e della civiltà d'Italia: ed è naturale che il nostro nome si «tenga di piú umili proporzioni, quale si «addice a figliuoli rispetto al padre»: ed aggiungeva: «veramente la scritta doveva esser questa: *A Dante la Nazione* ma si è capito che l'autorità non l'avrebbe permessa».

* * *

Il discorso pronunciato da Guglielmo Ranzi al cader delle tele che ravvolgevano il monumento, non si rilegge, a piú di trent'anni dalla solenne cerimonia, senza rinnovata emozione. Si sapeva che l'autorità governativa aveva, in quel giorno, raccomandato di evitare per quanto fosse stato possibile, di contrastare ai sentimenti della popolazione, e il Ranzi seppe, non dirò approfittare — che la parola sarebbe impropria alla situazione — ma valersi di quella fugace tregua, per dare libero sfogo alle aspirazione del Trentino, formulando giudizi e mòniti pronunciati in tono assiomatico, che non dovette certo riuscire gradito al Commissario di polizia, impassibile al fianco dell'oratore. «In nome del «Trentino — proclamava questi — ti «saluto o Dante, o Padre, sommo eterno «pregio d'Italia, che memore della tua «missione, riappari a pié delle Alpi a «consolare e proteggere i figli che lottano «per il tuo retaggio sacro. Dio ci ha creati «italiani, in terra italiana, e questo fatto «ci dà diritti che forza d'uomo non can«cella: fra i quali sovrasta il diritto di «mantenere e coltivare il carattere na«zionale, e insieme la lingua, che non è «una tal qual moltitudine di parole, è il «pensiero, il sentimento che dà vita e «forma al segno della parola. Nella scuola «e fuori noi abbiamo diritto di tener «dietro al progresso della grande anima «d'Italia: e chiunque impedisca il carat«tere nazionale, peggio ancora tenti di «cancellarlo con la violenza e con l'in«sidia, lede la giustizia».

Riconoscendo lealmente nella allora recente istituzione dello *Schulverein* «un «nobil frutto dello spirito nazionale di «disciplina e di concordia della Germa«nia» soggiungeva amaramente: «Pec«cato che talvolta abbia passato il segno, «e ponendo in non cale gli stessi principii «ond'è sorta, da strumento di difesa e di «libertà, si sia fatta stromento di offesa «e di tirannide: e la sua azione nel Tren«tino fu ingiusta e provocatrice. In que«ste condizioni, minacciati nella lingua e «nel pensiero, che per prodigio serbam«mo puri da barbarie per secoli, qual me«raviglia se noi pochi e miseri provammo «scoramento? Ma la virtú che vuole «vinse l'ambascia, e troncate le gare, ci «stringemmo in uno nella *Pro-Patria* che «doveva poi stendere le grandi ali su tutti «gli italiani dell'impero: cosí sentim«mo acuto il bisogno di dichiarar forte al «cospetto del mondo la nostra fede ita«liana, con un segno aperto e solenne: «cercammo il segno, e staccato lo sguardo «dall'inutile presente, e vòltolo nelle ma«morie del passato immortale, ecco Dante «Alighieri! E quando il nostro pensiero «fu proposto al pubblico, l'accettazione «non fu di cosa nuova e inaspettata, bensí « — dirò col Manzoni — «il rammentarsi «comune di un concerto preso». Ed ora o «fratelli, spregiamo ad un tempo le lu«singhe e le minaccie! Sia morta ogni «viltà, e non ci spaventi la lotta!»

La pioggia flagellava la folla addensata intorno al glorioso simbolo della patria comune: ma non era pioggia quella che, a vecchi e giovani, rigava in quel momento la guance.

Il Comitato provvide a ricordare l'opera compiuta colla pubblicazione dei discorsi del Ranzi e del podestà Antonio Tambosi: questi ricevendo in consegna il monumento, raccomandava l'unione di tutti «per combattere le battaglie alle quali fossimo provocati dagli avversari, per tenere alto e rispettato il nostro nome di Italiani». Rimaneva da risolvere il dubbio se una cancellata dovesse o no recingere il monumento; e il Ranzi si affidava ancora a me per concertare una soluzione, che segnasse semplicemente una zona di rispetto, senza avere carattere di difesa, di cui il monumento, affidato ai cittadini, non doveva mostrare di avere alcuna necessità.

* * *

Non erano però trascorsi nove mesi dalla cerimonia dell'11 ottobre 1896, e già il dott. Ranzi mi confidava l'amarezza dell'animo suo: poiché, quel rinnovato soffio di italianità aveva ammutolito gli avversari «a cominciare dal Governo, il «quale restò come sbalordito, e con grande «meraviglia di ognuno, lasciò dire quel che «si volle» — cosí mi scriveva il Ranzi — ma non sembrava a questi che lo sforzo materiale e morale compiuto da tutta la regione per affermare nel nome di Dante i suoi diritti, fosse stato compreso e valutato come si doveva in tutta Italia, e specialmente dal governo, troppo remissivo di fronte all'opera tenace del germanesimo sempre piú invadente. — «Se noi abbiamo «messo a dura prova la tua pazienza, non «fu per noi, ma per una causa che è molto «al disopra di noi, e tale che ogni onesto «italiano deve considerarla come sua pro«pria e carissima: quanto ella valga ne «son prova le ire che, a malgrado della «discrezione nostra, destò e desta nei «troppi che ci usano ingiustizia. Se molti «fra gli italiani sentissero il dovere della «solidarietà, come tu lo senti, noi non «ci troveremmo soli a questa lagrimevole «estremità di vederci strappare a brano «a brano ciò che abbiamo di piú sacro e «di piú caro al mondo, senza difesa contro «la violenza di questo governo, il quale «ora si è proposto di disfarci, non piú «il corpo — come altre volte usava con i «sudditi recalcitranti — ma l'anima. Non «fu solo per dar sfogo a una passione «dell'anima che abbiamo eretto con sa«grifici gravissimi questo monumento, «ma per far sentire ai connazionali i nostri «diritti di essere difesi e soccorsi per «conservare l'italianità. Rettamente tu «dicesti quel giorno (alludeva alla chiusa «del mio discorso ai tridentini accorsi per «la inaugurazione del monumento:) «Dio «ne l'ha dato: guai a chi lo tocca»! «Ma se tu intendevi parlare a nome di «Italia, dove sono le sue opere? Noi siamo «diserti come prima, e mentre i tedeschi «spendono milioni ogni anno per tener «desto, con l'istruzione e con cent'altri «mezzi, l'*ideale* tedesco nell'Austria, l'Ita«lia per noi non fa nulla».

Una nuova ed energica recluta, ad ogni modo, doveva aggiungersi al manipolo dei difensori dell'italianità del Trentino. Cesare Battisti che all'epoca della erezione del monumento a Dante pubblicava in Firenze il settimanale socialista *L'Avvenire del lavoratore*, comprese come le rivendicazioni sociali non possano effettuarsi nel popolo in schiavitú politica, e persuaso della necessità che la difesa della nazionalità debba avere la precedenza sugli altri problemi, non rimanendo agli irredenti che da provvedere alla propria salvezza, si gettava anima e corpo nella lotta per l'autonomia dal Tirolo, dal quale il Trentino era oppresso moralmente e materialmente: fondato nel 1900, in Trento, il quotidiano *Il Popolo*, nel 1901 egli si batte cogli studenti a Innsbruck, dove ritorna nel 1903 per l'inaugurazione della università libera, che ben presto venne soppressa. Antonio Tambosi era con lui in quella azione di difesa degli studenti italiani. È di quei giorni un'altra lettera del Ranzi, piena di sconforto: «la tua cara apparizione ha «fugato molte tristezze e in questo mo«mento mi sembra perfino di sperare! «Quanto danno e quanta vergogna si «vanno accumulando sul mio povero «paese! Quante divine cose il nostro mo«numento, che tu amasti, diceva alto a «tutti italiani e stranieri, ed ora non «sono piú!». Ma il conflitto mondiale incombe; il 12 agosto 1914 Cesare Battisti passa il confine, e da quel momento il problema della nazione, che le armi soltanto potranno risolvere, lo assorbe nella fervida infaticata propaganda per l'intervento dell'Italia: nel maggio del 1915 si arruola nel 5° reggimento Alpini: l'anno seguente, dopo di avere preso parte a varie azioni all'Adamello, a Monte Baldo, a Monte Corno, cade prigioniero e il glorioso suo martirio si compie. Guglielmo Ranzi, dapprima internato, viene tradotto nelle carceri di Vienna sotto l'accusa di alto tradimento: dalla sua casa di campagna a Civezzano gli atti relativi al monumento a Dante erano stati asportati per formulare quell'accusa. Dopo gli insidiosi costituti delle Corti, le rigorose e spietate privazioni, l'ignobile comunanza di vita con delinquenti recidivi, egli viene trasferito alle carceri di Linz, per comparire davanti al Tribunale di guerra, dove fu visto salire le scale con atteggiamento fiero, tanto che i quattro soldati colla bajonetta innastata sembrarono una scorta d'onore: dopo nove mesi si svolse il processo basato sopra i documenti che da venti anni la polizia era andata raccogliendo. Alla domanda che intendesse per patria, egli rispondeva che «per patria «intendeva l'Italia, e come il tedesco con«sidera sua patria la Germania ovunque «egli sia nato, cosí noi italiani conside«riamo patria nostra l'Italia, senza di«stinzione tra chi è nato di qua o al dilà «del confine politico». Il giudice dovette limitarsi a definire strana quella risposta, data in tono di energica convinzione: e nemmeno poté ribattere l'altra risposta del Ranzi alla obbiezione fattagli di avere voluto, nella figura di Minosse alla base del monumento a Dante simboleggiare la polizia austriaca. — Ciò non è possibile — ribatté il Ranzi — poiché nell'Inferno di Dante, Minosse rappresenta la giustizia.

* * *

All'annuncio che il tricolore sventola sulle mura di Trento, il primo pensiero vola all'amico di cui non avevo da tanto tempo notizie, e mi affretto ad inviare il mio saluto, nella fiducia che lo trovi già rientrato nella sua città; due settimane trascorrono prima che giunga l'atteso ricambio: «Nobile amico, tornato oggi, dopo «tre anni di esiglio e peggio, nella nostra «città che i prodi figli d'Italia han libe«rata finalmente dalla piú vil forma di «barbarie, trovo il caro tuo saluto che ti «piacque inviarmi dalla nostra gran ma«dre, Roma. Ti ringrazio dal profondo del «cuore della consolazione, del conforto che «mi viene dal vedermi ricordato da te «in questi giorni sacri. Non abbiamo so«spirato invano! E so di esprimere ciò «che senti in cuore, augurando che allo «sfacelo della tirannide eretta a sistema, «segua presto il degno trionfo della «giu«stizia pia del lavoro».

Durante i lunghi mesi di guerra, piú volte si poté temere che il monumento a Dante avesse a fornire argomento e materia per sfogare la rabbia della vacillante potenza tedesca: ma quell'atmosfera di rispetto di cui la popolazione di Trento aveva sempre circondato il simbolo della sua italianità, impedí il vandalismo, scongiurato colle parole: «Dio ne l'ha dato, guai a chi lo tocca!». La rabbia teutonica dovette limitarsi a distruggere colle mazze e gli scalpelli l'iscrizione dedicatoria ricorrente sulla fascia del basamento. Guglielmo Ranzi volle che la iscrizione fosse ripristinata scrupolosamente, conforme alle parole ed ai caratteri che piú di ventidue anni prima avevo tracciato, inspirandomi ad una iscrizione del tempo di Dante posta sul fianco del Duomo di Pisa, nella quale i caratteri lapidari romani si alternano con quelli del medioevo. Cancellata l'estrema testimonianza di una barbarie che non aveva rispettato il nome di Dante, né la stessa invocazione alla fratellanza nel nome della giustizia, Gugliemo Ranzi considerò compiuta quella missione che trent'anni prima aveva assunto come dovere di cittadino. Egli, che già prima della guerra aveva saputo alternare e ripartire la prodigiosa sua attività fra gli ideali piú alti della patria e le mansioni del cittadino devoto alle istituzioni di beneficenza, di cui era stato provvido amministratore, riprese modestamente il disinteressato suo còmpito. Come disse un comune amico dinanzi al feretro: il suo carattere adamantino che tutto diede e nulla chiese, fu modello di ogni virtú civile e famigliare. Egli ha bene meritato della Patria.

Luca Beltrami.

Letteratura inglese e influssi italiani

Tra le varie iniziative culturali intese a far di Firenze la «città degli studi» e a restituirle l'antico e indiscusso primato nel campo delle arti e delle lettere, le «Settimane Internazionali di cultura» meritano la nostra attenta considerazione. Queste conferenze tenute da noti scrittori di diversi paesi, per lo schietto successo che hanno incontrato, per la folla di ascoltatori che hanno attratto e in cui si notavano, accomunati da un medesimo interesse intellettuale, cittadini di varie nazioni, hanno dimostrato di essere strumento efficacissimo per preparare la via verso quell'unità spirituale dei popoli che è la meta ultima della vera cultura. Firenze, per la sua gloriosa tradizione, per il fascino che esercita sull'animo e sulla mente dei piú grandi artisti e pensatori, per i suoi numerosi istituti italiani e stranieri di alta cultura, si presta magnificamente a divenire il centro di un vasto movimento intellettuale.

Nel meraviglioso salone dei Dugento in Palazzo Vecchio, la voce dei migliori rappresentanti dell'arte e del pensiero, può avere una risonanza piú ampia che in qualsiasi altra città italiana, suscitare nuove energie e chiarire aspetti e problemi della complessa vita contemporanea. Sarebbe quindi opportuno che queste settimane di cultura venissero organizzate ogni primavera con un programma piú preciso ed organico sí che le varie conferenze si completassero e si integrassero a vicenda trattando possibilmente uno stesso problema presentato sotto punti di vista diversi da oratori di nazioni diverse.

Quest'anno il comitato organizzatore si è forse lasciato influenzare troppo, nella scelta dei conferenzieri, dalla notorietà piuttosto discutibile di alcuni di essi, senza accertarsi prima della loro capacità oratoria, e d'altra parte non si è preoccupato di fissare i limiti di questa manifestazione intellettuale, dandole una certa organicità che ne avrebbe indubbiamente accresciuto il valore e il significato. Ma chi scrive queste brevi note non è mosso dal desiderio di far delle facili critiche a una iniziativa nobilissima che, come era inevitabile per la prima volta, ha rivelato qualche lieve difetto nel modo in cui è stata attuata. Il suo scopo è ben altro: quello di esporre cosí alla buona alcune impressioni riportate ascoltando la conferenza che, per l'argomento trattato, corrispondeva piú di ogni altra, a parer suo, a quell'alto fine culturale a cui ha accennato sopra e che consiste in una migliore intesa fra persone di paesi diversi: la conferenza di John Masefield il poeta laureato d'Inghilterra.

Il Masefield aveva scelto come tema l'influenza dell'Italia e specialmente di Firenze, su Chaucer e sull'Inghilterra del Trecento, ma poi nel calore dell'improvvisazione, ha ampliato il suo argomento e ha ricordato rapidamente tutti i grandissimi poeti inglesi che vennero tra noi e che dal nostro paese trassero ispirazione e materia

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Un grande successo del giorno !

GIUSEPPE CAVACIOCCHI

Mussolini

(Sintesi critiche)

Un volume di circa 150 pagine
Lire 5.

In trenta paragrafi essenziali, torniti e scattanti come strofi, Mussolini è qui considerato in tutti i proprî aspetti. Il libro, che non è legato a contingenze di cronaca osserva ed esalta l' immensità dello spirito considerato in una delle sue incarnazioni più mirabili.

LORENZO VIANI

IL BAVA

ROMANZO

Un volume di 300 pagine
Lire 10.

Romanzo di argomento marinaresco, svolto con genialità e potenza. Esso rappresenta l'esaltazione di un dramma in cui il mare, che Viani ci fa potentemente amare nelle figure degli uomini che ad esso dedicano l'esistenza e sacrificano la vita, diviene il protagonista. È un'opera di viva e impressionante modernità.

NOVITÀ

Avv. MARIO PUCCIONI

L'unità d'Italia
nel pensiero
e nell'azione
del Barone
BETTINO RICASOLI

Storia documentata della Rivoluzione Liberale in Toscana, con CXLVI lettere e documenti inediti e 6 illustrazioni.

Un volume di 584 pagine
Lire 25.

Questo volume chiude magistralmente la serie degli studi che l'autore ha dedicati alla storia della Rivoluzione liberale in Toscana, che ora si può dire tracciata in tutta la sua completezza, dopo gli altri due lavori su *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento Italiano* (Vallecchi 1930), e su *L'opera, gli scritti, la corrispondenza di P. Puccioni* (« Rassegna storica del Risorgimento », 1930, 1931). L' importanza grandissima di questo volume deriva dal fatto che l'autore ha potuto far tesoro di un gran numero di documenti inediti custoditi nell'Archivio della propria famiglia e nell'Archivio di Brolio, posto a sua disposizione, con signorile generosità, dalla Baronessa Giuliana Ricasoli Firidolfi de' Principi Corsini e dal figlio Barone Luigi.

per i loro canti. La conferenza, guadagnando in estensione, ha perduto in profondità, e probabilmente sarà apparsa superficiale a molti cultori di studi letterari che dal Masefield, critico originale oltreché poeta vero, si attendevano, se non proprio qualcosa di nuovo, almeno una visione piú organica e personale del complesso problema. Ma il Masefield sapeva di parlare a un pubblico eclettico che, per quanto colto, non si poteva presumere possedesse una conoscenza diretta dell'opera chauceriana, e volle evitare ogni sfoggio di erudizione, anche a costo di esser banale. Però sotto l'apparente banalità delle sue parole, s' intravedeva uno spirito acuto di osservazione, un'anima vibrante di poesia ; non è stato tanto quello che ha detto, quanto il tono in cui lo ha detto, quello che ha interessato i piú intelligenti fra i suoi ascoltatori. E poi la sua conferenza ha avuto il merito di richiamare l'attenzione del gran pubblico su un fatto di grandissima importanza, e cioè che tutti i grandi poeti inglesi, da Chaucer ai nostri giorni, quasi senza eccezione, siano essi venuti in Italia o no, hanno subíto l' influsso dell'arte e del pensiero italiano. La parentela intellettuale tra l' Italia e l' Inghilterra è stata solennemente riaffermata dal poeta laureato, il quale ha riconosciuto l' immenso debito che la letteratura del suo paese ha verso quella italiana. Ma in che consiste esattamente questo debito ? ed è possibile determinarne la natura ?

È questo il problema che piú c' interessa e che il Masefield nella sua conferenza non si è proposto esplicitamente, sebbene vi abbia varie volte accennato con osservazioni felicissime che aiutano a porlo in giusta luce e a darne una soluzione adeguata. I grandi poeti non sono mai semplici imitatori : quello che assimilano dagli altri, lo trasformano, dandogli l' impronta personale del loro genio. In questo senso tutti i grandi artisti hanno un debito verso quelli che li hanno preceduti e nello studio delle cui opere si sono venuti formando ; ed è naturale quindi che la letteratura italiana avendo preceduto in ordine di tempo quella degli altri paesi europei, sia servita di modello agli scrittori stranieri, i quali si sono ispirati ai nostri grandi, come essi alla loro volta, avevano tratto ispirazione dai classici latini. Abbiamo cosí una prima forma d' influenza italiana che si è esercitata su tutti i principali paesi d' Europa e che può esser abbastanza ben determinata da un attento studio comparativo. Ma accanto a questo influsso culturale ve ne è un altro piú sottile e profondo, di cui troviamo traccia specialmente nei poeti inglesi e che è assai piú difficile ad esser valutato e definito.

Come tutti sanno, la maggior parte dei poeti inglesi hanno soggiornato tra noi o hanno visitato il nostro paese ; ed è questo contatto diretto con la natura, con l'arte e con la vita italiana, che ha accresciuto in loro la facoltà creatrice, ha ampliato il loro orizzonte intellettuale, ha rafforzato in loro il senso di simpatia umana. Ma come questo sia avvenuto e in qual misura, non è possibile determinare in modo sicuro. Per uno strano contrasto, i poeti più tipicamente anglosassoni come Chaucer e Browning hanno subíto moltissimo questa sottile influenza spirituale che pervade ed anima tutte le loro grandi creazioni ; mentre il poeta piú classico ed umanista che abbia avuto l' Inghilterra, il Milton, pur essendo vissuto tra noi un anno e mezzo, ed essendo venuto in contatto con i migliori letterati del tempo, ne è rimasto quasi del tutto immune. Forse ciò dipende dal fatto che il grande poeta puritano, quando scese in Italia, aveva già formato il suo mondo interiore ed era assorto nella visione di quel compito che Dio « the Great Task Master » gli aveva assegnato sin dai primi anni della sua pensosa giovinezza ; mentre il Chaucer e il Browning quando vennero nel nostro paese avevano ancora l' animo aperto a tutte le visioni di bellezza e alle mille impressioni fresche, nuove, vive che la nostra terra, piena di luce e di sole, doveva necessariamente produrre su loro. Sta qui, a parer mio, il segreto del fascino strano che l' Italia ha esercitato su quei grandi poeti inglesi che erano dotati di un sano senso realistico. Il Masefield, nella sua bella conferenza, ha affermato che la caratteristica fondamentale della letteratura, come dell'arte, italiana, è la luminosità, la bellezza fatta di luce, e che quindi la sua influenza sui poeti inglesi può paragonarsi a quella della luce solare sulle tinte grigie dei cieli nordici. C' è molto di vero in quest'osservazione, come ce lo dimostra un esame anche rapido dell'opera di Chaucer.

Questo grande poeta, che fu due volte in Italia dove ebbe la ventura d' incontrarsi col Petrarca nell' inverno del 1373 a Padova, e che conobbe bene la nostra lingua, si serví liberamente degli scritti dei nostri trecentisti, specialmente del Boccaccio, li tradusse, li parafrasò, li imitò, adattandoli alla natura e al genio della sua razza ; e tornando in patria, portò con sé lo spirito del nostro primo Rinascimento. Il suo debito immenso verso la letteratura del nostro paese, è noto a tutti, ed egli lo ha francamente riconosciuto ; ma all' Italia egli deve qualcosa di piú che la materia dei suoi poemi, e il perfezionamento della sua arte. Fu soltanto quando egli venne tra noi che ebbe la rivelazione del proprio genio poetico ; qui si sentí per la prima volta cittadino del mondo, di quel mondo ideale della cultura, dell'arte, della fede in cui la vita umana si eterna e in cui tutti gli uomini si sentono fratelli ; qui, sotto il nostro cielo luminoso, in cospetto di una natura meravigliosa e di un'arte che gareggiava con essa in bellezza, egli ebbe per la prima volta l' intuizione del legame ineffabile che unisce l'uomo a tutto il creato, e provò la gioia intensa di vivere, di manifestarsi, di trasformare in realtà il sogno della sua anima di artista. E cosí fu poeta, e poeta originale, nonostante che avesse tanto preso dai suoi maestri italiani e latini, perché la materia che assimilava, togliendola dalle opere dei suoi predecessori, gli serviva solo come mezzo per esprimere le caratteristiche della sua natura poetica, il suo profondo spirito di osservazione e quel senso di simpatia umana che lo fa tanto benevolo verso le colpe e i difetti degli altri e lo induce ad accettare la vita cosí come è, senza atteggiarsi a giudice o a moralista. Il Masefield. per dare ai suoi ascoltatori un' idea dell'arte personalissima del Chaucer, lesse con magnifico accento poetico, la versione che troviamo nelle *Novelle di Canterbury*, dell'episodio dantesco del Conte Ugolino, mettendo bene in rilievo come il racconto, che nelle terzine di Dante raggiunge le piú alte vette del sublime tragico e ci riempie l'animo di orrore, nelle ottave del poeta inglese si attenua, perde quella nota di ferocia che deriva dall'odio bestiale di Ugolino per l'arcivescovo Ruggeri, e acquista invece una nota piú dolorosamente umana nella figura del piú piccolo dei figli che piange e si lamenta perché ha fame e non capisce perché non gli portino da mangiare. Al senso di orrore, si sostituisce nella versione inglese, un senso di pietà infinita.

Un esempio ancora piú tipico della grande arte di Chaucer e della sua straordinaria abilità nel trasformare la materia che prende dai poeti italiani, ce lo offre il *Troilo e Criseide* basato su *Filostrato* del Boccaccio. Qui il poeta inglese riesce a superare l'originale, cosa che sarebbe stata impossibile con Dante, e a renderlo di gran lunga piú poetico non solo, ma anche piú drammatico e piú umano, dando vita e consistenza ai personaggi che nel poema del Boccaccio sono semplici fantocci. È quello che farà piú tardi lo Shakespeare, che colla magica potenza del suo genio creatore riesce sempre a trasformare in opera d'arte tutto quello che tocca e ad infondere nuova vita nei personaggi goffi e senz'anima dei drammi che egli riadatta per la scena e che nelle sue mani divengono quei meravigliosi capolavori che tutto il mondo conosce ed ammira. Shakespeare molto probabilmente non è mai venuto in Italia ; ma il Masefield ama supporre che egli ci sia stato, perché cosí si spiegherebbero piú facilmente le stupende qualità di luce e di colore che ci appaiono in tanti dei suoi drammi. Comunque, anche se non fu mai tra noi, egli fu ugualmente influenzato dall' Italia e ne assimilò lo spirito in modo misterioso, e certamente ebbe una conoscenza diretta dell'arte italiana attraverso le pitture e gli arazzi che erano raccolti nel palazzo del suo patrono il conte di Southampton. Per questo il Masefield nella sua conferenza, che doveva limitarsi a trattare dei poeti che furono in Italia e specialmente a Firenze, ne ha parlato, mettendo in rilievo il debito che egli ha verso il nostro paese. Anche qui non si tratta soltanto di un debito letterario, ma di qualcosa di piú profondo, di una specie di illuminazione spirituale che il sommo drammaturgo ricevette direttamente o indirettamente dall' Italia e dalla cultura italiana.

Peccato che il Masefield abbia dovuto limitarsi semplicemente ad accennare, nella sua conferenza, ai nomi dei grandi poeti del XIX secolo, dal Byron allo Swinburne, che vissero tra noi o visitarono il nostro paese e furono influenzati dalla sua natura, dalla sua arte e dal suo pensiero. Sarebbe stato interessante per noi se egli avesse potuto analizzare queste diverse influenze e mostrare in che modo esse si esercitarono sull'animo di quei poeti che piú a lungo dimorarono in Italia e meglio amarono e compresero la nostra patria : Byron, Shelley, e i due Browining. Problema non nuovo, ma sempre affascinante e che si presta a soluzioni nuove a seconda del modo in cui s' interpreta la natura poetica di questi grandissimi artisti ; e nessuno certo piú di John Masefield era in grado di offrirci un' interpretazione personale e suggestiva dell'opera loro. Quelli che hanno avuto il piacere e la fortuna di avvicinare il poeta laureato durante il suo breve soggiorno tra noi, che lo hanno sentito recitare alcune poesie a dei giovani studenti ai quali aveva narrato con voce commossa vari episodi della sua vita avventurosa, e che lo hanno visto commuoversi fino alle lagrime dinanzi allo spettacolo stupendo che si offriva al suo sguardo dal piazzale Michelangiolo in una luminosa serata di luna, sanno quale anima vibrante si celi dietro quella sua apparenza bonaria, e possono apprezzare al suo giusto valore il tributo che egli ha reso a Firenze, annoverandosi tra la schiera dei poeti ed artisti che qui, in questa città incomparabile, che tanto splendore di arte e di poesia ha dato al mondo, hanno trovato la luce, hanno visto attuato il sogno della loro vita.

Guido Ferrando.

RITORNO ALLA NORMALITÀ

Bianca de Maj — Daisy di Carpenetto.

Il nuovo romanzo di Bianca de Maj, *Maddalena* (Ed. Treves), non si distacca dal tipo, a cui ella ci ha ormai abituati : romanzo d'osservazione realistica, di studio di caratteri, di verità dolorosamente umana, scritto in stile semplice, disadorno, quasi grigio, quale appunto occorre pel suo mondo. Ma esso supera, se non erro, tutt' i precedenti lavori di questa singolare, modesta e schiva scrittrice ; ché le qualità vi appaiono intensificate, i difetti alleggeriti, e il tutto insieme fa l' impressione d'un lavoro quasi perfetto, tra gli ottimi della letteratura contemporanea. Certo, conferma definitivamente un ingegno narrativo di prim'ordine, e direi maschio, se non pochi romanzieri non dimostrassero una morbidezza, una sdolcinatura, una prolissità, che sarebbero piuttosto di pertinenza femminile.

La figura centrale è una fanciulla popolana, figlia illegittima d'una donna di facili costumi, vissuta in un ambiente volgare e malsano ; e tuttavia, educata senza eccessive indulgenze dalla madre, che, ormai attempata e messo giudizio, vuol farne una donna onesta e, possibilmente, una signora. Questa fanciulla ama un uomo, che, pur amandola, rinunzia a lei, per un'altra ; non ama un altro, che tuttavia finisce con lo sposare, essendo egli di famiglia nobile e danarosa... Solite storie ! — direte. Ma il romanzo non è precisamente qui ; bensí, negli sforzi di Maddalena, per dimenticare il bigattiere Piero, farsi amare e sposare dal nobile Sandro, e sopportare e benvolere dalla famiglia del marito, sprezzante ed ostile ; nella persecuzione di Piero, che, rinunziato alla fidanzata, vuole a tutt' i costi riprendersi Maddalena, e non dubita di corteggiare la cognata di costei, pur di avvicinarsi al suo scopo ; nelle accuse della cognata, amaramente delusa, che inducono Sandro a scacciare Maddalena ; nel fallo di costei, in un'ora d'umiliazione e di strazio ; nel suo ritorno sotto il tetto familiare, quando il suo bimbo cade gravemente ammalato ; nella riconciliazione finale... E che cosa c' è di nuovo, in tutto ciò ? — domanderete.

Certo, la trama, di per se stessa, non mostra gran che di nuovo ; ma ciò che conta non è tanto la trama, quanto la verità umana, che, attraverso quella, si rivela ed afferma. E Maddalena è quasi sempre viva e vera. « Quasi sempre », dico ; giacché non sono sicuro che quella confessione d'amore per Piero, fatta al marito, nel momento piú inopportuno, non mostri un po' troppo la volontà dell'autrice di far precipitare gli eventi ; né che quell'altra confessione, fatta dalla stessa al padre di Sandro, del peccato commesso dopo la separazione, non sia una prova di nobiltà d'animo, troppo superiore al carattere di Maddalena. A parte ciò, tutto il resto è coerente e persuasivo : le ambizioni della ragazza e le ripugnanze della sposa, le umiliazioni dell'orgoglio e le tentazioni dei sensi, l'amor materno e le conseguenti trepidazioni.

Cosí, vive e vere sono le altre figure : lo scialbo Sandro e il violento Piero (sebbene qualche atto del primo sia troppo energico per lui, e la rinunzia finale del secondo rimanga oscura) ; il vecchio nobiluomo Alvise e la matura Mariettina, entrambi cosí umani nelle loro simpatie e antipatie, e, con tutte le differenze d'educazione, di grado e d'abitudini, entrambi capaci di superare la scorza dei pregiudizî e delle menzogne sociali, per penetrare nella sostanza della vita. Direi, anzi, che la de Maj sia particolarmente felice, quando appunto fa agire e parlare uomini e donne d'età e d'esperienza ; ché, allora, tutto diventa piú complesso e pittoresco, piú profondo, con venature e marezzature di schietto umorismo.

Il dramma, scoppiato pel contrasto violento tra la passione e il dovere coniugale, senza bisogno del tradimento materiale, trova il suo scioglimento, dopo il peccato, nell'accettazione del dovere materno. Si tratta, dunque, d'un ritorno alla normalità, in nome e per amore del figlio ; e insomma, d'una conclusione moralistica. — Riconosciamone pure la nobiltà ; ma, per essere del tutto sinceri, facciamo le nostre riserve, dal punto di vista della verosimiglianza psicologico-estetica. Ché Maddalena è troppo istintiva, Piero troppo appassionato, perché rinuncino, proprio all' indomani dell'amore, goduto dopo tante lotte e tanti tormenti ; donde, l' impressione che lo scioglimento del dramma sia provvisorio, e, comunque, imposto da una volontà, estranea all'umanità stessa dei personaggi.

Ciò nonostante, il romanzo riesce tutto simpatico e interessante : specialmente pel giusto equilibrio tra fatti e commento, tra azione ed analisi, per la vivacità dei dialoghi, e per la tendenza a indirizzare le varie scene alla grande scena culminante, con una tecnica che somiglia assai a quella drammatica. Non per nulla, *Maddalena* si divide in tre « parti », ciascuna delle quali potrebbe organizzarsi in un atto di commedia, con tutte le scene sufficienti e necessarie, e la scena madre, e un finale felicissimo.

Che, sotto il romanziere, non covi, in Bianca de Maj, un commediografo ?

Piú giovine, ma non meno feconda della de Maj, Daisy di Carpenetto torna a noi col novissimo romanzo, *L'amore nemico* (Ed. Mondadori). E, anche lei rimane fedele a se stessa e alle sua arte : studiare delle anime nei contrasti della vita contemporanea, e particolarmente della vita mondana, ch'ella conosce in tutte le sue grandezze e miserie ; cogliere di quelle anime le crisi profonde e risolutive, per l' illuminazione di qualche problema morale, piú o meno importante ; confessare, attraverso favole, apparentemente obiettive ed estranee alla sua esperienza, qualche suo intimo, doloroso segreto ; seguire una tecnica, tra bourgettiana, dannunziana, magari franciana, e insomma di romanzo psicologico d'amore, ambientato in città e paesaggi, intonati con gli stati d'animo fondamentali dei protagonisti.

In questo romanzo, infatti, si narra l'amore di Fosca Silenti, giovane e bellissima vedova, cantatrice celebre e acclamata, e di Edoardo Serra, abbandonato dalla moglie, scettico e amaro ; amore, che, in un primo tempo d'ebbrezza gaudiosa, ha per teatro l' isola luminosa di Capri, e in un secondo, di delusione e tormento, ha per cornice la bizantina e autunnale Ravenna. E, attraverso questo amore, si studiano le psicologie dei due protagonisti : Fosca, « creatura avida di spazio e di emozioni, sincera e fervente, ardente ed entusiasta », anima d'artista ; Edoardo, « un uomo intelligente, fedele, sincero, migliore di molti altri », ma insomma un uomo comune, che nella donna non vuol vedere se non lo strumento del proprio piacere, la schiava del proprio orgoglio e dei proprî pregiudizî. Due psicologie, che, dopo un periodo di follia sensuale e di certezza e fiducia illusorie, vengono inevitabilmente a contrasto violento, sino a una conclusione... inattesa : giacché veramente s'aspetterebbe che, dopo la sottomissione di Fosca ai voleri, ai gusti, ai pregiudizî borghesi di Edoardo, ella non si distaccasse piú da lui, o, se mai, facesse un atto di violenta ribellione, per riaffermare i suoi diritti di donna libera e artista ; mentre, nel racconto della Carpenetto, essa fugge da Edoardo, per sposare un suo fedele, discreto e platonico adoratore, di vecchissima data.

Risoluzione sorprendente, sulla quale tuttavia è evidente che l'autrice abbia puntato, come sull'originalità vera del libro. Né si può negare che la motivazione sia capziosamente persuasiva : « Prima — scrive Fosca nella sua lettera d'addio — io non mi consideravo né giudicavo colpevole poiché ubbidivo all' istinto. Adesso io mi ritengo disonesta. Prima io non mi ero mai soffermata ad imaginare la serenità, a cercare la pace, a desiderare la maternità : adesso io sono ansiosa di sposarmi ed incamminarmi sulla strada di tutte le mie compagne, di spendermi nella collettività anonima che ubbidisce alle leggi, alle tradizioni secolari ». Edoardo ha vinto, convincendo l'amante di tutte le sue idee morali e borghesi ; ma è una ben amara vittoria, se porta per conseguenza l'abbandono di lui, e l'unione con un altro uomo, legalmente libero.

Ritorno alla normalità, dunque, anche in questo romanzo ; ma non meno che nel romanzo della de Maj, imposto da una volontà estranea alle premesse psicologiche. Posso errare ; ma mi sembra che quando, nella sua lettera, Fosca conclude : « Tu mi hai additato la strada giusta, l'unica capace di condurre alla felicità : ti ubbidisco, seguendola » ; o non sia sincera, o sia incredibilmente mutata. È verosimile — mi domando — che, per qualche mese, o anno, trascorso a Ravenna, accanto a un uomo innamorato e geloso, ma insomma mediocre, una donna come Fosca, presentataci cosí potentemente e liberamente artista, entri nella comune mediocrità di sentimento e pensiero ? Ma se, invece, la Carpenetto crede sul serio che solo nell'ordine tradizionale sia possibile la felicità, o almeno la pace, e che non ci sieno due moralità — l'una buona per gli artisti, e l'altra per i borghesi —, ma una sola per tutti ; c' è da domandarsi perché abbia dipinta la *prima* Fosca con cosí simpatici colori, e Edoardo con cosí antipatici, e perché ci rappresenti Fosca, alla fine, imbruttita, invecchiata, trascurata, decaduta in tutt' i sensi. Certo, l' impressione del lettore è che questa donna, accettando la moralità comune, non ascenda, ma discenda malinconicamente ; e ciò, conveniamone, è tutt'altro che incoraggiante.

Abbiamo viste, in questi ultimi decennî, celebri attrici sposare nobiluomini o borghesi, abbandonando definitivamente l'arte : può darsi, anzi, che ciò abbia dato il primo spunto, la prima idea, all'autrice de *L'amore nemico*. Ma la parte piú sincera del romanzo non è qui ; bensí in quel contrasto tra le esigenze dell'amore e le necessità dell'arte che Daisy di Carpenetto, piò che intuito, ha forse veramente vissuto.

Comunque, il romanzo è vivo, ricco di figure curiose e interessanti, di dialoghi concitati, d'osservazioni scintillanti : peccato, soltanto, che una scrittrice, capace di darci pagine assai belle, come quelle sulla Grotta azzurra di Capri e su Ravenna provinciale, non si sorvegli sempre, evitando certi astrattismi, idiotismi e strane ripetizioni di parole caratteristiche, davvero ossessionanti...

Luigi Tonelli.

EX LIBRIS

Balzac e la « Contessa ».

La « Contessa » che nel titolo del recente libro di L. J. Arrigon (1) si accompagna col nome di Balzac in caratteri neri fortissimi — tanto piú vistosi sulla carta giallognola della copertina — non è, come qualche inesperto potrebbe supporre, la dama che dopo il lungo idillio diventò legittima consorte del romanziere: non è quella contessa Evelina detta Eva Rzewuska che si chiamò, per il primo matrimonio Madame Hanska e che nell'epistolario di Balzac ha una parte cosí cospicua (si ricordi che nella prima edizione, suscettibile di aggiunte, le « Lettres à l'étrangère » occupano due massicci volumi in ottavo).

« Contessa » — e cioè in italiano anche nel testo francese — a indicare se non il paese di nascita, la nazionalità acquistata attraverso il matrimonio, perché Sarah Frances Lovell, di origine inglese, aveva sposato il conte Emilio Guidoboni Visconti gentiluomo milanese, appartenente ad una delle piú illustri e antiche famiglie della Lombardia, melomane impenitente di modeste aspirazioni se gli bastava di suonare in orchestra e appassionato, per quello che ce ne dice il suo biografo, di pratiche farmaceutiche.

Il nome della nobile coppia stabilita a Parigi ricorre frequente nella cospicua biblioteca che si è venuta componendo intorno alla vita di Balzac, ma con fuggevoli, accenni in occasione specialmente dei viaggi in Italia compiuti dal romanziere con lo scopo di sistemare una lite ereditaria alla quale i Guidoboni Visconti erano direttamente interessati.

Mandato singolare, per il quale l'uomo impelagato nelle vicende piú imbrogliate che incurabile disordine di bilanci domestici e professionali abbia mai potuto suscitare, era cosí assunto al delicato ufficio di procuratore in causa altrui. Né la scelta a giudicar dell'esito, poté dirsi infelice. La pratica degli accorgimenti legali e delle procedure piú complicate non mancava all' illustre mandatario. Ma in questo incarico si deve vedere uno degli espedienti sottili e delicati mediante i quali la « Contessa » piú volte si compiacque di offrire un aiuto materiale a Balzac nei momenti piú tormentati di una vita che fu sempre o quasi sempre sull'orlo del disastro.

Sarah, fra le donne di Balzac, resta ancora piuttosto enigmatica: una figura di secondo piano, della quale, anche in questo libro che si potrebbe supporle dedicato almeno per metà, si parla ben poco. Il pittoresco biografo, il quale per la prima volta si è proposto di trattare a fondo l'argomento dei rapporti fra Balzac e la Guidoboni Visconti, si limita ad accennare che la seducente Sarah non godeva certo la fama di moglie saggia della Scrittura ed aggiunge — indicazione delle piú vaghe — che «teneva come modelli della propria condotta la contessa d'Albany e la Guiccioli, amica di Byron, conosciute da lei prima del matrimonio a Firenze ». Il contributo che sarebbe piú prezioso per una penetrante interpretazione della scarsa cronaca qui manca. Qui ad illuminarci non ci sono, nonché due volumi di epistolario, nemmeno due righe di Balzac, e occorre rintracciare i connotati fisici e spirituali della « Contessa » col mezzo, sempre fallace, dell'analisi chimica applicata alle contaminazioni da cui hanno preso vita alcune figure femminili della « Commedia umana ».

La « Contessa » rimane cosí a troppa distanza dalle ispiratrici, come una piccola figura senza espressione propria, riavvicinata che sia ad una Madame Hanska e tanto piú a una Madame de Berny, la « Dilecta » per antonomasia.

A proposito di questa, il nostro autore cita dalla collezione Lovenjoul una lettera del marzo 1836 — l'anno appartiene al periodo in cui la « Contessa » ebbe una parte non trascurabile nella vita di Balzac (1835-1840) — lettera che è un inno indimenticabile a colei per cui ha voluto « intessere, foglia a foglia, una corona che sarà soltanto sua », per cui soltanto vagheggiò la gloria e fu « avido di onori ». « Ella è — scrive ad Augusto Borget confidente delle sue pene e del suo dolore nel vederla ormai condannata — la mia coscienza e la mia forza; *ella è al di sopra di tutto, come il cielo, come il genio della fede e della speranza* ». Nella «Dilecta», che fu mescolata alla sua vita e alla sua arte come nessun'altra creatura mai l'opera dell'artista trovava le risonanze piú pronte e piú profonde e però ella dovette apparire dono supremo della sorte a chi, come Balzac, non avvertiva confini tra la finzione letteraria e la realtà quotidiana. La stessa lettera non finisce infatti con l'accenno alla « crisi pericolosa » determinata nella cara ammalata dalla lettura dell'agonia del *Père Goriot?*

Protagonista invadente di questo libro rimane Balzac con la vita tumultuosa di quel quinquennio che lo vide travolto nelle imprese piú disperate fra i tentativi giornalistici della *Chronique de Paris* e i vani conati per assicurarsi le risorse redditizie del teatro, in lotta diuturna con gli implacabili creditori condotta a traverso gli svariati domicili; ora intento a sfuggire agli uscieri, ora a mandare avanti le molteplici vite di creatore e dissipatore inesauribile secondo il ritmo frenetico che solo fu suo.

Per ricevere degnamente la « Contessa », Balzac, che ha conservato il domicilio della via Cassini, adorna di lussuose suppellettili il nido della via delle Battaglie; poi, per sfuggire alla muta degli ufficiali giudiziari adotta un terzo recapito. A un certo momento, trova un rifugio nella stessa casa dei Guidoboni Visconti ai Campi Elisi: un « sicuro rifugio » come egli scrive a un'altra amica.

Infine il nome della contessa è del marito ricorre nelle prove sfortunate di Balzac proprietario, quando egli fece acquisto dei terreni nella valle di Ville-d'Avray dove dovevano sorgere i padiglioni destinati a lui e alla coppia che aveva anticipato i fondi probabilmente prendendo ipoteca sui terreni e sulle costruzioni.

Ma il tema Balzac-Contessa è stato anche un ottimo pretesto per ritornare sui viaggi in Italia dello scrittore ormai celebre e sulle sue « avventure italiane » intorno alle quali già dette un contributo non trascurabile Giuseppe Gigli.

Cosí rivediamo Balzac che piglia la via di Torino in compagnia di quella signora Marbouty, aspirante all' intellettualità che almeno nell'abbigliamento maschile e nella pettinatura vuole assomigliare a Giorgio Sand.

Per cogliere quasi in sintesi le complicazioni della vita del romanziere si abbia presente che alla «Straniera» lontana Balzac annunziava quel suo viaggio d'affari come compiuto per incarico « di un certo signor Visconti » col quale si era « trovato in un palco del Teatro degli Italiani »: ben guardandosi dal ricordare, insieme col marito, quella « certa signora » a cui molto probabilmente si doveva l' iniziativa dell' incarico legale. Si pensi pure che la « compagna di viaggio » indicata nella stessa missiva come amica di Madame Carraud e di Jules Sandeau era la letterata inedita che dovette raccontare piú tardi di aver passato in compagnia del romanziere « tre notti senza dormire ». Ammissione divertente, a interpretare la quale senza l'ombra della malizia occorre il candore del piú recente biografo della dama segretaria. (Si veda in proposito lo studio sopra un' « Amica di Balzac » — Madame Marbouty — di M. Serval).

Di tanta ingenuità non è colpevole l'autore del libro di cui parliamo, che rifà con brio la cronaca delle giornate torinesi di Balzac, bene accolto — nonostante l'equivoca compagnia del paggio femmineo —, nel mondo mondano e diplomatico per il quale aveva ottime presentazioni e raccomandazioni. Viaggio questo ignorato dal Gigli nel suo libro che tratta invece diffusamente del successivo, indugiando sui fasti e le beghe letterarie alle quali va congiunto.

Sono le « avventure italiane » di cui pure ci intrattiene l'Arrigon il quale fa suo pro del libro italiano, citato del resto piú volte. E si riparla della visita al Manzoni che ha fatto versar tanto inchiostro; a quel Manzoni che, attraverso un famoso articolo di Tullio Dandolo, doveva compromettere irreparabilmente, dopo la sosta veneziana, le simpatie per Balzac di cui si era accesa — anche per l'uomo — la piú eletta società italiana.

Ma a proposito dei rapporti fra i due grandi, ci sembra assai verosimile l' ipotesi formulata dall'Arrigon che Balzac non avesse mai letto i « Promessi Sposi »; ciò che lo obbligò nella visita memoranda a tenersi sulle generali quanto al capolavoro dell' interlocutore.

E si parla nel libro di un'altra avventura italiana che non ha, questa, alcun legame neppure indiretto con la « Contessa »; l'escursione di Balzac in Sardegna per sfruttare le miniere che al suo arrivo sui luoghi con amara delusione egli doveva trovare già concesse ad altri per decreto reale.

Il libro si chiude con le peripezie delle «Jardies» a cui già abbiamo accennato, e qui, se non personalmente la « Contessa », hanno larga parte i Guidoboni Visconti, i vicini o inquilini che provvidenzialmente si prestano ad accogliere nella loro casa mobilia, oggetti d'arte, suppellettile di lusso, insomma tutto il sequestrabile ogni volta che si preannunzi l'arrivo dell'usciere, il quale al sopraggiungere nella dimora del romanziere si trova invariabilmente alle prese con un lettino in ferro e con qualche seggiola.

Amabile generosità che costò al conte il processo intentatogli da un usuraio che l'accusava di avere cooperato con manovre colpevoli a sottrarre ai creditori di Balzac quanto era loro dovuto. Ciò che contribuí, scrive il biografo, al tramonto degli amori di Balzac e della « Contessa ». Tramonto malinconico cosí come ne era stata radiosa l'alba cinque anni prima nelle sale dell'ambasciata austriaca a Parigi.

Avevamo ragione di dire che, non soltanto nella vita di Onorato Balzac ma anche in questo libro, Sarah Lovell Frances maritata Guidoboni Visconti rimane una figura affatto secondaria, nell'ombra del gigante.

Lector.

MARGINALIA

✶ **Iconografia imperiale romana.** — Fra i piú recenti volumi pubblicati nella Collezione « L'arte per tutti » dell' Istituto Nazionale « Luce », — ed è l'ultimo per numero d'ordine —, ci sembra degno di particolare rilievo quello che inizia una serie di *Iconografia Imperiale Romana* cosí per l' idea da cui è nato come per il modo col quale l' idea stessa fu tradotta in realtà. Ecco un argomento di grande interesse per il pubblico piú vasto che si adatta perfettamente alla forma — e ci si passi il bisticcio — al formato di queste pubblicazioni divulgative. L'autore, Goffredo Bendinelli, ha procurato un testo che pur essendo contenuto anche in questo caso nei limiti consueti assai angusti esaurisce senza visibile sforzo il tema con un commento preciso e diligente delle ventiquattro immagini imperiali, da Cesare — giustamente considerato come il primo che rivestí la dignità imperiale « anche se non sia mai stato imperatore riconosciuto e coronato » — a Geta. Cosí abbiamo una specie di *vade mecum* di cui il piú vario pubblico potrà fare tesoro per conoscere o riconoscere i lineamenti di ventiquattro imperatori romani: i tratti crudi, la fronte bassa, lo sguardo infossato e torvo di Caligola, o la venustà quasi apollinea di Tiberio, le flaccide rotondità di Vitellio, o l'espressione di bonomia sorridente che illumina la caustica e intelligente serenità di Vespasiano.

Ecco Traiano « sicuro di sé lo sguardo diritto e tagliente come una spada severo, inflessibile, giusto, risoluto, leale » ma nel suo successore non si può dire che le grandi virtú di cui fu pur ricco si mostrino nel volto sicché questo sia ancora una volta specchio dell'anima. Le ventiquattro tavole illustrative, di cui anche le proporzioni risultano adeguate ai soggetti, dànno la serie delle immagini imperiali nella forma migliore. Ecco un volumetto che potrà suggerire qualche soggetto analogo e particolarmente indicato per la raccolta. Nella quale notiamo, col numero 35, « *Tell el amarna* » (L'arte di un Faraone riformatore) di Roberto Paribeni; col numero 36, un *Piranesi* di Renato Pacini, dove non può sorprendere che le piccole riproduzioni non riescano a dare un' idea adeguata delle vedute o delle invenzioni del grande incisore settecentista; col numero 37, *I Carracci* di Paola Della Pergola, un volumetto anche questo per le cui riproduzioni, se si eccettuino i ritratti, valgono le stesse considerazioni accennate per il Piranesi. I numeri 38 e 39 sono rispettivamente dedicati ai *Pittori romantici lombardi* e a *Vincenzo Gemito*. Nel primo Carlo Carrà prende in esame particolarmente Federico Faruffini, Cherubino Cornienti, Giovanni Carnevali detto il Piccio, che egli chiama « i tre grandi sacrificati » associando ad essi il nome di Daniele Ranzoni. Di Vincenzo Gemito il volumetto dovuto a Alberto Consiglio ricorda le vicende della vita artistica e commenta l'opera di cui la parte essenziale è qui tutta riprodotta.

✶ **Le prime esperienze areostatiche a Venezia.** — La Fiera del Libro ha suggerito alla Casa Editrice Zanetti una specie di numero unico dal titolo *Rassegna veneziana di Lettere ed Arti* con larghi contributi di poesia e con due note storiche assai interessanti. Una di queste è dedicata alla singolare figura di un « implacabile ammiraglio della Serenissima » e cioè il Capitano Generale Da Mar Benedetto Pesaro di cui tutti ricordano il monumento funebre ai Frari. Costui di cui anche gli annalisti piú minuti non riferiscono azioni particolarmente segnalate di guerra fu dotato certo di energia eccezionale che egli usò non soltanto contro i nemici ma anche di fronte ai pavidi o ai deboli difensori della Repubblica in quell'Oriente dove sulla fine del Quattrocento anzi ai primissimi inizi del secolo XVI, il Pesaro ristabilí l'autorità, se non addirittura il terrore del nome veneto prima che la morte lo cogliesse nella sua galea a Corfú il 22 agosto 1503. Mario Brunetti indica le audaci scorrerie del Pesaro nei mari di Levante e narra con la scorta del Sanudo e di una cronaca piú compendiosa di Messer Marco Zorzi le gesta dell'implacabile ammiraglio che, fra altro, non si peritò di far tagliare la testa a un castellano Carlo Contarini e di fare impiccare negli stessi giorni ventisette persone. La stessa pena doveva infliggere poco dopo ad un Marco Loredan non badando — dice il cronista — che « fosse parente del Doge né figlio del fu ser Alvise Loredan già degno capitano Generale e Procuratore di S. Marco». Un altro studio dovuto a Ricciotti Bratti ricorda, col sussidio di lettere che si conservano presso il Museo Correr, le prime ascensioni areostatiche a Venezia. Una è del 15 gennaio 1784. Si sa che il globo aveva un diametro di tre piedi veneti, una circonferenza di nove piedi e cinque pollici, una superficie di ventotto e tre. Riempito d'aria infiammabile prodotta da « limaglie di ferro miste con l'acido vitriolico e acqua » e lanciato in balía del vento cosí rapidamente che le funi sfuggirono di mano ai tre uomini che avrebbero dovuto trattenerlo, l'areostato, dileguò presto nelle lontananze del cielo. Promotore dell'esperienza fu Francesco Soranzo e costruttori del pallone Domenico Zanchi e il fratello, ben noti agli studiosi della storia areonautica. Questa esperienza areostatica del gennaio 1784 ha una certa importanza perché sarebbe stata la prima in Italia dopo quella dei fratelli Montgolfier e avrebbe preceduto di due mesi l'esperimento compiuto a Milano da Paolo Andreani (13 marzo 1784). Non pare che fin qui se ne avesse notizia, mentre è invece ben conosciuta l'esperienza che si effettuò il 15 aprile, dello stesso anno 1784, dalla « macchina areostatica dell' Ecc.mo Sig.r Procurator Pesaro ». La quale macchina tenne l'aria per poco meno di quarantotto minuti e compí un viaggio di circa tredici miglia. È l'esperienza celebrata dai poeti ed anche, come riferisce il Boffito nel suo « Volo in Italia », da uno scrittore anonimo che la descrisse lungamente in prosa: tramandata al ricordo dei posteri con una tela del Guardi che raffigura l' inalzamento del pallone, fra lo stupore popolare, di contro alla piazzetta di San Marco e perfino dalla coniazione di una medaglia che recava da una parte l' impresa della casa Pesaro e dall'altra l' impronta del pallone.

✶ **La bastia del secolo X e il ponte sospeso sul Garigliano.** — Già riferimmo in queste colonne le impressioni di viaggiatori che percorsero nei passati secoli quella magnifica strada che per Gaeta congiunge Roma a Napoli: tratto specialmente suggestivo di visioni panoramiche è quello che da Scauri, industre borgo ed eccellente stazione balneare ai piedi della turrita Minturno, si stende sino al Garigliano. Sul fiume è un ponte, costruito negli anni 1828-32, in sostituzione della scafa che congiungeva le rive della pianura minturnese e sessana. Per edificarne la testata di destra fu demolita una torre innalzata nel secolo X a difesa contro i Saraceni e in memoria dell'epica battaglia vinta su di essi nel 915. Della torre e del ponte, col sussidio di antiche illustrazioni, discorre ora Angelo De Santis nella rivista *La Stirpe*. Infatti, se quella torre insigne oggi non è piú che un glorioso ricordo, ci restano tuttavia alcuni documenti iconografici, che vanno dalla metà del Cinquecento ai primi anni dell'Ottocento, e una particolareggiata descrizione del 1690. Il piú antico disegno è di F. de Hollanda, l'amico di Michelangelo, che dalla corte di re Giovanni III del Portogallo venuto in Italia per studiare le vestigia dell'antichità, e fermatosi fra noi nove anni, ritrasse tutti i monumenti che avevano destato la sua curiosità. Un secolo e mezzo dopo, la rappresentazione della bastia appare nell'opera dell'abate G. B. Pacichelli, « Il Regno di Napoli in prospettiva ». Questa incisione in rame riproduce anche Traetto, dominata dall'altissima torre del suo castello. Piú particolareggiate notizie sul monumento scomparso, che era stato edificato col materiale tolto alle rovine di « Minturnae », l'articolista desume dall'accennata descrizione del 1690, che è l'estimo fatto in quel tempo dello Stato di Traetto. « Al Garigliano — dice il documento dell'Archivio di Stato di Napoli — vi è la scafa con la taverna, quale consiste in una porta tonda con un poco di coperto a lamia, a mano destra del quale in uno marmo in faccia al muro sta notato quello che si ha da esigere per il passo della scafa.... Et uscendo al cortile scoperto, a mano destra vi è la cappella a lamia con il quadro di S. Nicola et accosto è una portella dalla quale si saglie ad uno poco d'orticello, e da esso con scala a mano si saglie alla torre, dove sono due stanze l'una sopra l'altra, che vi si conserva il fieno per l'uso della taverna, et accosto detta torre dalla parte del fiume vi è un altro edificio, in forma similmente di torre, mezzo diruto, e da quello si legge da una inscrittione in faccia di esso mostra essere stato sepolcro antico ». Quanto al ponte, esso è il primo che si costruisse in Italia senza sostegno di pilastri, e parve ai suoi tempi un miracolo d' ingegneria. Anche per questo il De Santis riesuma un'antica descrizione: antica perché quasi coeva alla costruzione, ed inserita negli « Annali civili del Regno delle Due Sicilie ». Questo ponte, che sta per cedere il posto ad una nuova costruzione in cemento armato, fu inaugurato e, possiam dire, collaudato da Ferdinando II il 10 maggio 1832. Raccontano gli « Annali » citati che il « re volle il primo cimentar la saldezza del ponte; e postosi nel mezzo di esso, fece innanzi a sé passare di trotto due squadre di lancieri e sedici traini di artiglieria, senza por mente al risco a cui si esponeva, anzi resistendo alle reiterate e rispettose istanze del suo seguito perché di là si rimovesse ».

✶ **L'erigendo Museo del Teatro dell'Opera.** — Un Museo del genere di quello istituito a fianco della « Scala » di Milano mancava finora alla Capitale. Colmare questa lacuna fu preoccupazione costante di Alberto de Angelis, che nel 1925, quando Emma Carelli cedette al Governatorato di Roma il Costanzi e questo chiuse i battenti per i necessari restauri, maturò la sua idea, proponendo ai nuovi dirigenti del ribattezzato teatro Reale dell' Opera di istituire presso di esso un Museo, il cui nucleo principale doveva riguardare il vecchio Costanzi ed aggiornarsi con tutto quanto concerneva il Teatro Reale dell'Opera che a quello era succeduto. Accolta la sua proposta e inviato a Milano a studiarvi l'organizzazione del Museo della Scala, il de Angelis ne tornò con idee concrete che espresse in una Relazione, dove, pur manifestando la piú incondizionata ammirazione per il Museo milanese, sostenne la convenienza che l'erigendo Museo di Roma non dovesse essere ricalcato su quel tipo. Creare in Roma un generico Museo teatrale avrebbe equivalso ad una inutile ripetizione, mentre piú conveniva che l' Istituto romano si specializzasse come Museo del teatro lirico e in genere come Museo della musica in Roma. Come codesta idea, che ebbe la migliore accoglienza, si venga ora attuando è narrato dal de Angelis medesimo nella *Musica d'oggi*. Affermato il carattere « romano » del Museo, egli proponeva che al nucleo principale del Costanzi - Teatro Reale - altri ne venissero affiancati riguardanti i teatri romani — lirici o utilizzati temporaneamente come lirici — del passato e del presente. Suggeriva inoltre di aggiungere la documentazione di tutte le altre istituzioni musicali romane dalla fine del Settecento ad oggi, dato che il risveglio della musica, a Roma, si verifica dall' inizio del secolo scorso, e che d'altronde le possibilità di ritrovare cimeli di un periodo anteriore sarebbe assai piú difficile. Designato l'articolista da un'apposita Commissione come ordinatore e conservatore del Museo, egli entrò subito in azione per la raccolta dei cimeli; cosí l' istituendo Museo dispone già di un primo nucleo di cose interessanti, per la quasi totalità generosamente offerte da privati e solo in minima parte acquistati. E se di Museo, organicamente costituito e ordinato, non è ancora il caso di parlare, non può negarsi che esso già esista di fatto, come risultò dalla esposizione di alcuni dei suoi cimeli nella sezione musicale della Mostra romana dell'Ottocento. Segue nell'articolo del de Angelis una sommaria notizia dei doni piú cospicui. Primo in ordine di tempo e d' importanza è quello del pittore scenografo Augusto Carelli, fratello della celebre soprano e impresaria del Costanzi, Emma Carelli. Egli ha offerto parecchi oggetti già appartenuti alla compianta sorella: i costumi da lei indossati per le opere « Zazà » di Leoncavallo e « Adriana Lecouvreur » di Cilea; autografi di musicisti, librettisti e poeti, fra i quali ultimi è Gabriele d'Annunzio rappresentato da un interessante carteggio relativo all'esecuzione (poi mancata) di « Fedra ». Lo stesso Carelli ha poi ceduto, per quella Mostra permanente di scenografia che Antonio Muñoz vuole annessa al Museo, sette studi e tre cartoni da lui dipinti per le opere « Gioconda » di Ponchielli, « Quattro Rusteghi » di Wolf Ferrari e « Petronio » di Giovannetti. Inoltre il dott. Ulderico Rolandi ha inviati circa ottanta libretti musicali, il cui interesse consiste nel riferirsi ad opere che vennero eseguite a Roma per la prima volta. Il valore di quest'offerta è poi superato dal proposito del donatore di assicurare al Museo, qualora prenda il desiderato sviluppo, la sua grande collezione di libretti, che a tutt'oggi è costituita da 17.000 pezzi.

✶ **Un doge fortunato in arte.** — Cosí s' intitola un breve studio di Rodolfo Protti pubblicato nel fascicolo di aprile della *Rivista di Venezia*, la bella pubblicazione mensile edita a cura del Comune. Il Doge fortunato in arte è Niccolò Marcello che occupò l'alto soglio per poco piú di un anno essendo stato chiamato a succedere a Niccolò Tron il 13 agosto 1473. L'effigie di lui ci è stata tramandata da artisti insigni nelle forme e materie piú diverse. La bellissima medaglia che porta la scritta: *Nicolaus Marcellus Dux* e in basso le lettere *G.T.F.* sigla abituale di un grande ignorato medaglista che lavorava a Venezia sulla fine del quattrocento si ritiene coniata intorno alla fine del 1474 ed ha un valore eccezionale perché è un dato iconografico indubbio che già servì al Cavalcaselle a identificare, mediante una riproduzione xilografica la persona ritratta dal Tiziano, nel celebre dipinto che oggi si ammira nella Pinacoteca Vaticana. Evidentemente per il Doge Niccolò Marcello il Tiziano si è valso della medaglia per ricavare il ritratto di chi era ormai trapassato da una settantina d'anni. Ma è interessante ricordare che lo stesso pittore aveva ricavato da una medaglia il ritratto di Francesco I quantunque il sovrano fosse vivente: ma per una strana combinazione, il Re francese non poté mai, come il suo potente rivale Carlo V e come vivamente avrebbe desiderato, posare al cospetto del pittore celeberrimo. Altro ritratto bellissimo dello stesso Doge Marcello si può ammirare nel Mausoleo di San Giovanni e Paolo per opera di Pietro Lonbardo: ivi la figura del vecchio Doge riposa sul sarcofago secondo gli atteggiamenti tradizionali della statua tombale. Da poco tempo infine è comparso in Italia proveniente da Londra un ritratto di Niccolò Marcello vestito in pompa dogale seduto sopra una scranna con le mani appoggiate ai braccioli. Per l'attribuzione si è inclini a darlo a qualche valente discepolo di Tiziano, forse a Damiano Mazza pittore padovano che operava nella seconda metà del Cinquecento. Se infine si pensi che quando viveva Niccolò Marcello erano entrambi nel fiore dell'età e dell' ingegno Gentile e Giovanni Bellini, non è da escludere che anch'essi abbiano ritratto le sembianze di quel Doge o per privato incarico, o come allora si soleva, per commissione pubblica. Ma queste sono ipotesi. Come lo stesso articolista avverte, ciò che piú importa e che sia manifesto a tutti che il ritratto tizianesco del Vaticano rappresenta effettivamente il Doge Niccolò Marcello. Ancora fino a poco tempo fa, si trovavano in commercio fotografie di quel dipinto e che non ne precisavano il soggetto o, peggio, che lo facevano passare per l'effigie del Doge Andrea Gritti, confondendolo cosí con l'altro tizianesco che è fulgida gemma della Galleria Czernin a Vienna.

✶ **L'opera pittorica di Marcantonio Franceschini.** — È un bolognese della seconda metà del Seicento e dei primi del Settecento, che ebbe grande rinomanza ai suoi tempi, procurando nuovi allori a una scuola gloriosa che aveva le sue scaturigini in Guido Reni. A cosí riconosciuta celebrità non corrispose il giudizio dei posteri e certamente nocque alla fama dell'artista l'altisonante biografia che ne scrisse Alberto Bacchi della Lega. A codesta opera anche Enrico Mauceri, nella rivista *Il Comune di Bologna*, contesta ogni valore, ma il nuovo critico rinverdisce la memoria del Franceschini, riconoscendo che fu un pittore vero ed esperto, notevole per la sua operosità e la sua valentia, specialmente nelle arti decorative a fresco, nelle quali, seguendo le grandi tradizioni della scuola bolognese, seppe essere signore fra i contemporanei. Il Mauceri distingue vari momenti nella produzione del Franceschini, e a differenza delle opere della maturità, quando il maestro era affollato di lavoro e assediato di commissioni, riconosce l'attività giovanile del pittore come la piú notevole per tutto ciò che riguarda quel carattere di genuina freschezza e di genialità, che egli attinse alla scuola del Cignani. Un gruppo importantissimo di opere basta a delineare la fisonomia dell'artista ed a perpetuarne la gloria, come le decorazioni del palazzo Ranuzzi (oggi Palazzo di Giustizia), eseguite attorno al 1680; il quadro rappresentante S. Elisabetta, regina d' Ungheria dipinto per la chiesa della Carità nel 1685; quello di S. Giovanni dei Celestini nel 1687; ed i grandi lavori decorativi della chiesa del Corpus Domini, e di S. Bartolomeo, compiuti negli ultimi anni del Seicento. Queste opere il Mauceri analizza singolarmente per desumerne le qualità stilistiche del pittore. La cui celebrità è soprattutto raccomandata alla colossale decorazione della chiesa del Corpus Domini, dove, attorno agli ultimi anni del Seicento, egli svolse un'attività prodigiosa, aiutato dal suo inseparabile cognato Luigi Quaini, che ebbe però una parte secondaria, e dall'ornatista Enrico Hafner. Gli affreschi che vediamo sparsi attorno alla grande cupola e sulle pareti della chiesa cantano la gloria di S. Caterina Vigri, alla quale i bolognesi, per secoli, hanno consacrato il loro culto; ed esprimono tutta la maestria del pittore nel comporre i vari gruppi, fra cui, nella cupola, la figura della Vigri, che vola in cielo in mezzo ai quattro santi protettori di Bologna. Particolare rilievo meritano anche i tre grandi quadri a fresco della cappella maggiore di S. Bartolomeo dei Padri Teatini: nel centro il martirio del santo, e ai lati la scena in cui atterra gli idoli e la liberazione dell'ossessa. Altre opere esistenti in Bologna non aggiungono nulla al nome del Franceschini; anzi l'articolista asserisce che alcune ne diminuiscono la reputazione. Nella Pinacoteca egli non è ben rappresentato con una Annunciazione del 1726, quando il pittore contava il suo settantottesimo anno. I suoi quadri si trovano anche nelle Gallerie di Vienna e di Dresda; ma volendo ampliar la sfera delle conoscenze soltanto nella sua regione, basterebbe vagare un po' per la Romagna e l' Emilia per trovare esempi della sua buona maniera.

✶ **Libri di cucina.** — Anche i libri di cucina vanno acquistando una loro importanza e si direbbe quasi una loro personalità. Quanti e come variati sono quelli che si pubblicano oggi! Ed esiste perfino un giornale, « La Cucina Italiana », che oltre all' insegnare variatissime ricette di variatissimi cibi, istruisce pure la massaia sui migliori e piú efficaci sistemi di saggiamente economizzare pur contentando le persone di famiglia nei loro vari gusti e desideri. Non solo da oggi, del resto, si riconosce opportuno di raccogliere le varie esperienze che le massaie necessariamente fanno nell'esercizio delle loro funzioni perché possano servire ad altre di guida; il libro di Catone il Censore sull'agricoltura raccoglie già le ricette che le fattoresse d'allora preparavano, torte e altri mangiari per le varie occasioni, con abbondanza di miele e formaggio mescolati insieme. Nei tempi moderni si può dire che il libro di cucina cominci da noi col classico Artusi. L'Artusi, come tutti sanno, oltre che autore del libro di cucina, fu studioso e scrittore di saggi assai piú letterari, ma possiamo affermare senza tema di sbagliare che nessuno degli altri suoi libri gli diede la notorietà, ed ebbe tanti lettori, quanto questo, che fu anche padre di numerosa prole. L'*Artusi* è forse il libro piú diffuso che ci sia in Italia, e fino a pochi anni fa aveva anche pochi competitori ed era indiscusso: adesso qualche massaia piú moderna comincia a trovarlo un po' antiquato e troppo letterario, a fare cioè le stesse osservazioni dei critici d'oggi riguardo ad altri generi di letteratura. E ciò perché ci sono i libri piú moderni; piú moderni se non sempre migliori. Ecco il « Quattrova Illustrato », ricco di illustrazioni molto spiritose di Gio. Ponti e Paolo Buzzi, emanazione di Domus, con ricette novecentesche; ecco Paul Reboux che con « Regimes Nouveaux » fa alleanza coi medici, e contribuisce al buon andamento della famiglia indicando ricette adatte alle varie costituzioni e alle persone che hanno bisogno di diete speciali; ecco «Poesia Nascosta», un elegante volume che contiene 600 ricette di cucina ebraica in Italia, nelle quali acuti o dolci profumi orientali si mescolano ad armonie latine; ecco un ricettario di cucina toscana pubblicato dall'Ente per le Attività Toscane, dove impariamo a cucinare le chiocciole alla maremmana, la trippa alla fiorentina, il cacciucco e le triglie alla livornese, il panforte di Siena, la mostarda d'uva all'uso di Toscana. Né si deve dimenticare l'eccellente raccolta, pubblicata dal Cogliati, di una gentildonna fiorentina moglie di un illustre scrittore il quale amava sí le dotte ricerche storico-letterarie per le quali fu famoso, ma anche e forse altrettanto gli piaceva la variata ed elegante e prelibata cucina, per cui la fedele moglie gli ammanniva piatti e piattini che erano spesso vere delizie. Un altro libro di cucina è stato pubblicato proprio in questi giorni (ed. Hoepli), Questo divide la materia in mesi, e come una guida pratica e autorizzata conduce la massaia o la cuoca attraverso il labirinto dei pesci, delle carni, dei legumi, delle frutta, della pasticceria adatta alle varie stagioni secondo i materiali che si possono trovare sul mercato. Ne sono autrici due signorine, Ines e Mimy Bergamo, emule della famosa Quattrova il cui nome non è rivelato se non dalla caricatura, assai graziosa, che la presenta nell'abito di rimestare in un recipiente che tiene sulle ginocchia gli ingredianti i quali poi, debitamente manipolati e cotti, serviranno a formare, possiamo immaginarci, un deliziosissimo mangiarino, che rallegrerà i convitati raccolti intorno al desco famigliare.

---

(1) L. J. Arrigon, *Balzac et la « Comtesse »*. Editions des Portiques. Paris.

COMMENTI E FRAMMENTI

Federico Borromeo e Tiziano.

Federico Borromeo lo ammirava. In luogo d'onore aveva fatto porre nel museo l'*Adorazione dei Magi*, eseguita per il cardinale Ippolito d'Este e venuta, dopo la morte dell'Estense, alle mani di san Carlo. Considerava questo quadro una vera scuola, data la moltitudine di cose ch'esso contiene anche se non tutte belle. E osserva che a rappresentare il confondersi degli oggetti lontani, come le falde dei monti e le estremità dei piani, Tiziano lasciò a bella posta la tela quale è preparata, «non come i pittori di adesso che vi lavorano attorno affannosamente»; osserva che il piccolo negro al seguito dei Magi, la cui negrezza è assorbita dall'oscurità circostante, ora si sottrae alla vista e ora riappare con illusione ottica sorprendente.

Il Sant'Uffizio veneziano chiamò Paolo Veronese a giustificarsi, perchè aveva popolato di cani pappagalli e scimmie il suo *Convito in casa di Levi*. Piú austero di quel tribunale, un familiare dell'Estense cancellò da questa tela tizianesca, in cui sono cammelli e cavalli, un cagnolino dipinto con somma naturalezza. Pur cosí ossequiente al decoro dell'arte sacra, il cardinal Federico chiama fanatico l'uomo di Corte che aveva distrutto quel piccolo prodigio d'arte e racconta che Tiziano, quando seppe la cosa, con le lagrime agli occhi esclamò sospirando che non faceva meraviglia come gente ignorante d'ogni arte avesse potuto commettere simile sfregio (*De pictura sacra*, libro I, cap. 9). Nella replica dell'*Adorazione* alla galleria del Prado il cagnolino c'è ancora.

Al Prado s'ammira una *Deposizione* di Tiziano simile ad altra dell'Ambrosiana nella quale Federico vedeva un'arte cosí consumata, che il petto di Cristo con la sua morta carne gli pareva sfidare la natura stessa. E la Maddalena si strugge d'angoscia e San Giovanni gareggia d'angoscia con la Maddalena. Avendo esaurito l'espressione del dolore in queste due figure, come potrà l'artista esprimere convenientemente quello della Madre? Lasciandola intravedere appena, avvolta nell'oscurità. «In questo modo espresse piú che non dipinse e mostrò anche quello che tenne nascosto». Come quell'antico che, non sperando di poter rendere i sentimenti del padre nell'atto di sacrificare la figlia, ricoperse il capo di Agamennone.

Monito al Seicento enfatico e teatrale.

Alla natura Tiziano va debitore de' suoi trionfi; per questa dote Michelangelo lo ammirava, e per essa specialmente lo anteponeva a tutti gli altri e fors'anche a se stesso. Se però nel colore Tiziano è maestro insuperabile, nel disegno non sempre si rivela perfetto, dichiara il cardinale facendosi forte del giudizio di Michelangelo. Noi possiamo cercarne la ragione nel modo suo di lavorare, descrittoci da Palma il Giovine; in quel suo abbozzare con pennellate massicce di colore, in quel far comparire con quattro colpi risoluti la promessa d'una figura, che poi in molte riprese copriva di carne viva. Ma chi, si domanda il nostro critico illustre, può riescire eccellente in tutto, anche dentro i confini di un'arte sola? Non perdonava per questo a Tiziano le troppe repliche, nelle quali il pennello trattando il medesimo argomento si fiacca.

Rozzo pittor di pecore e cavalle

fu battezzato Bassano il Vecchio da Salvator Rosa nella satira della pittura. Si diceva che non sapesse dipingere che animali. Il Borromeo non ne resta convinto. Rozzo il pittore del *Riposo in Egitto*, con quelle figure tutte vita e rilievo intorno al Bambino che tende le manine al velo fluttuante della Vergine intanto che il vecchio Giuseppe, seduto e stanchissimo, lo contempla con tenerezza infinita? Senza preconcetti registrò quest'opera tra gli originali degli artefici maggiori. Tre secoli dopo Adolfo Venturi, giudicandola con assoluta indipendenza, gli diede ragione (*Arte italiana*, vol. IX, parte IV).

E un esempio di prudenza nel procedere all'attribuzione di un quadro offre il Borromeo. Nell'atto di donazione aveva elencata sotto il nome di Giorgione quella *Sacra Famiglia* della sua pinacoteca, resa caratteristica dall'angelo che tiene per mano il piccolo Tobia il quale correndo si sforza di tenergli dietro. Qualche anno dopo, scrisse di quest'opera nel *Museum*: «Se si guarda all'eccellenza del disegno, si direbbe di Giorgione, non di Tiziano; se alla potenza del colorire, di Tiziano, non di Giorgione; nel dubbio la gloria si comunica all'uno e all'altro».

La gloria ora converge su Bonifacio Veronese che dell'uno e dell'altro era coetaneo, e fu squisito disegnatore e coloritore sinfoniale. Nella sua induzione il Borromeo non era andato molto lontano.

RAFFAELLO

Si trovava un giorno il cardinal Federico in Santa Maria della Pace a Roma e osservava inquieto le Sibille che già cominciavano a svanire col cader dell'intonaco, quando gli parve udir la voce di Raffaello che lo scongiurava di salvarle. Ne fu tanto commosso che ordinò si copiassero. Singolare è il giudizio ch'egli pronuncia intorno a quelle figure piene di vigoria e di grazia, di ispirazione e di femminilità: «Diresti proprio che stanno sul limite estremo del sesso, là dove termina il piú debole e comincia il piú forte».

Di Raffaello sentiva l'euritmia, e vero gli pareva ch'egli gareggiasse con gli antichi nella serena nobiltà dei volti, vincendoli nel ritrarre l'occhio e la vivacità dello sguardo. Aveva fatto ricavare numerose copie dagli affreschi, quale il profeta Isaia d'imponenza michelangiolesca, il gruppo d'Enea col padre Anchise mirabile nel contrasto tra le membra esauste del vecchio e gli spiriti generosi del figlio; ma alle copie il Borromeo ebbe la fortuna di unire alcuni studi e disegni originali, primo il cartone della *Scuola d'Atene* che è l'unico delle Stanze sfuggito al disperdimento. Era proprietà del conte Fabio Borromeo Visconti di Brebbia, il quale nel 1610, istituita la Biblioteca Ambrosiana, acconsentí a farne il deposito nelle sale di questa, come informa Luca Beltrami (*Emporium*, luglio, 1918). Venuto a morte il conte Fabio, il cardinale poté assicurarsi definitivamente il cimelio dietro acquisto. Veramente in *Museum* si trova menzione di due cartoni «che gli studiosi devono tenere tanto piú cari quanto meno si può dubitare dell'autore»; perché il disegno era allora diviso in due parti, e, in luogo di Aristotile e di Platone, s'era creduto vedervi San Pietro e San Paolo. Col titolo di *San Paolo che predica nell'areopago d'Atene* esso arricchí, dal 1796 al 1815, il museo napoleonico.

Manca a questo cartone la grandiosa architettura di fondo disegnata dal Bramante con orgoglio romano; vi manca la figura meditabonda in primo piano; vi manca lui, Raffaello, qui tutto ancora inteso alla creazione dell'opera, mentre al Vaticano entrerà lieto nel suo capolavoro.

I CONTEMPORANEI DEL CARDINALE

Quando cominciò la gloria del Caravaggio? Scriveva Federico nel 1625, a proposito di quel rorido canestro di frutta ch'è la piú fresca ghiottoneria del suo museo: «Lo fece Michelangelo da Caravaggio *Romae nactus auctoritate* che s'acquistò gran fama in Roma». E avrebbe voluto porgli accanto un altro canestro simile; ma non avendone trovato di pari bellezza, preferí lasciarlo solo.

Sarebbe interessante conoscere il giudizio del Borromeo sui pittori che lavoravano intorno a lui e per lui. Ad esempio, il tormentato Morazzone che godeva le sue simpatie, e il grandioso Cerano che ne dirigeva la scuola, si trovano classificati tra i pittori men celebri.

Non meno che dei grandi nomi e dei grandi quadri, questo geniale collezionista s'appassionava delle molte cose belle che, sotto il nome di pittura di genere e di natura morta, ci ha prodigate il Seicento. Paesi, marine, rovine, foreste, tempeste, battaglie; e cieli opalini, prati gemmati, grappoli succosi, farfalle a volo, pesci, frutti, uccelli, fiori: fiori inarcati a gloria, raccolti in mazzi, intrecciati in ghirlande.

Chino sugli avorii e sulle miniature, Federico provava incanti da fanciullo; noie e stanchezze dimenticava davanti alle pitture fiamminghe, davanti ai deliziosi quadretti di Giovanni Brueghel da lui conosciuto a Roma, condotto a Milano e amato sempre, sempre sollecitandolo ad avanzare se stesso.

Al suo gusto d'intenditore i quattro famosi *Elementi* del Brueghel parevano bellissimi tutti, e ciascuno distinto per qualche pregio singolare. La rapina napoleonica li lasciò smembrati tra il Louvre e l'Ambrosiana, che ora custodisce il *Fuoco* e l'*Acqua*. Non la fiamma vorace, ma il fuoco che arde nella fucina e sprizza sull'incudine e brilla sul tripode e forgia strumenti e tempera metalli. Non l'onda travolgente; ma la fresca vena che zampilla dalla conchiglia d'una divinità fluviale, e poi calma si distende tra rive ombrose su cui corrono amorini e volano aironi, mentre i pesci guizzano, le ninfèe affiorano, i cigni remeggiano.

UN ESEMPIO

Forza di volere, le proprie ricchezze, un amore immenso all'arte animarono questo esteta porporato nella sua missione. Dilagava il malgusto, ed eccolo contrapporvi opere classiche; era avviato l'esodo dei quadri dall'Italia, ed eccolo assicurarne quanti piú possibile all'Ambrosiana; il tempo fatalmente logorava tavole e affreschi, ed eccolo cercar di porvi rimedio col farli copiare. Gli stavano a cuore i giovani, ai quali sentiva affidato l'avvenire; e ai giovani volle offrire nella sua Accademia, diretta dai migliori pittori e statuari della città, capolavori originali e copie eccellenti d'arte sacra e d'arte profana, affinché imparassero a valutare i pregi dell'una e dell'altra e a convenientemente applicarli.

E dire che, dopo questi provvidi slanci, preso da uno strano fervore di adattare opere profane ad uso pio, egli farà trasformare una dea di Raffaello in Maddalena, un Ercole in San Matteo.... Ma chi non indulge allo spirito del suo tempo? E non è un'altisonante iperbole del piú ampolloso Seicento quel colosso in metallo battuto che Federico Borromeo innalzò in Arona alla gloria di San Carlo? Gli pareva tanto grande suo cugino, che sentiva di dover ricorrere alle forme piú colossali per esprimerne la grandezza. E gli venne in mente il colosso di Rodi.

Ma ai giovani della sua Accademia egli additava a studio l'Antinoo morbidissimo e il luminoso Apollo del Belvedere; a quei giovani ansiosi di novità e allettati di stravaganze, paternamente ripeteva: «Fecondate l'anima nella contemplazione degli antichi».

Tullia Franzi.

L'Italia del 1845, una lirica tedesca e una versione siciliana di Tommaso Cannizzaro.

Tristi tempi per l'Italia gli anni che precedettero immediatamente la rivoluzione del '48. Anni di sfiducia e di abbattimento di cui si ritrovano gli echi nella letteratura e nella poesia non soltanto nostre. Alcuni assai noti. Da mettere fra i meno conosciuti è certo una lirica tedesca che partecipa dell'elegia e dell'invettiva dovuta a Johannes Minckwitz che la compose nel 1845 e la pubblicò nel poema intitolato «Aus Deutschland's grösster Zeit».

Immaginava il poeta che un «nobile figlio d'Italia» mentre gli amici concordi «ne ascoltano il voto nella divina quiete della mezzanotte silenziosa» animato da fervida fede si proponesse di consacrare l'ultima goccia del suo sangue alla patria madre, per la sua salvezza. E già costui vedeva i segni di una meravigliosa immancabile resurrezione: «fremito di navigli sul mare» capaci di suscitare «l'invidia persino della regina Inghilterra orgogliosa dei suoi vessilli»: festa di popolo sulle vette d'Italia: le sue verdi valli irrorate dal santo fiume della libertà.

Ed ecco si leva l'alba del nuovo giorno nel quale il figlio adempirà l'alto suo giuramento. Ahimè, tanta altezza di propositi cade nella miseria della vita effeminata e il poeta a sua volta parla all'Italia, ma con profonda amarezza e invincibile sconforto: «Guai a te Italia! Abbassa il tuo occhio triste, molle di lacrime, abbassalo senza speranza».

Ancor piú singolare che questa lirica comparisse cinquant'anni or sono in un giornale di Messina — in data 9 Gennaio 1882 — in una versione di Tommaso Cannizzaro che intese cosí di rendere omaggio al poeta tedesco che compiva allora settant'anni e che fu sempre animato da grande amore per l'Italia alla quale aveva dedicato non pochi dei suoi versi.

La versione del Cannizzaro fedele in sostanza riesce alquanto piú diffusa del testo originale anche per il metro adottato.

A darne un'idea basterà riportare l'ultima strofa, particolarmente felice per il senso di tenerezza familiare che anima la personificazione dell'Italia. Qui l'espressione corrisponde perfettamente agli spiriti della poesia dialettale: sí che l'invettiva sembra addolcirsi nella *complainte*, e acquistar di colore e di commozione:

Ah no! chi dormi ancora nu sonnu chi l'ammazza
Di la so' 'nnamurata tuttu lu jornu 'mbrazza.
Italia, amaro a tia! sbascia l'occhiuzzi, o bedda,
L'occhiuzzi toi divini — tutti di chianti chini
Senza na spiranzedda.

Un Lettore.

Intorno ad inediti del Tommaseo.

Roma, 31-V-932.

Signor Direttore,

Nel numero del 15 Maggio del giornale da Lei diretto il Signor Giovanni Gambarin assicura essere state già da lui pubblicate nel suo studio: *Gli scritti inediti di Tommaseo su Venezia* sul 1848-9 (Archivio Veneto, 1930, pagg. 20-59) le lettere del Tommaseo al Berti da me edite nel fascicolo di Marzo dell'*Archivio storico per la Dalmazia*. Ora questa affermazione non risponde perfettamente alla verità; giacché delle otto lettere del Tommaseo da me riportate trovo che solo *una*, e senza note illustrative, è stata pubblicata dal signor Gambarin. La svista del quale pertanto in questo caso è maggiore della mia.

Questo ho voluto rilevare non per amore di polemica, ma perché quando si è tanto corrivi a muovere un appunto, bisogna esser esatti e non ingrandire le cose.

Non posso tralasciare poi di notare come nel genere di studii, nel quale rientrano le mie ricerche, le sviste sono quasi inevitabili.

Gradisca, Illustre Direttore, i miei ringraziamenti per la cortese ospitalità

dev.mo
Eugenio Di Carlo.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Giugno al 31 Dicembre 1932

Lire 7 (Estero 17)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa.

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.

CI SI PUÒ ABBONARE AL *MARZOCCO* IN TUTTE LE LIBRERIE DEL REGNO.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

BIBLIOGRAFIE

La "Cronaca" di Fra Giordano.

Notevole monumento della primissima letteratura francescana è questa *Cronaca*, che col suo piú autentico titolo di «Libellus Jordani» gli studiosi già conoscono attraverso l'edizione critica che ne dette il Boehmer. Primo editore era stato il Voigt; e si giustifica l'interesse della storiografia tedesca per questo scritto, in quanto esso è primissima fonte per la diffusione dell'Ordine in Germania fin dai tempi di S. Francesco. Infatti frate Giordano, da Giano nella diocesi spoletina, che fu dei primi seguaci dell'Assisiate, lasciò l'Italia dopo il famoso Capitolo delle Stuoie, e nel settembre del 1221 prese la via del Brennero per recare la parola del rinnovato Vangelo nelle provincie di Germania. Si fermò prima a Salisburgo, poi gli furono assegnati, come campo di attività apostolica, i territori di Spira, di Worms e di Magonza. In seguito, avendo fra Alberto da Pisa stabilito di estendere la missione in Turingia, decise di mandarvi fra Giordano, che il 27 ottobre 1224 partí da Magonza con sette frati tedeschi. Bene accolto a Erfurt, allogatosi alla meglio, si mise senz'altro all'opera e già al principio del 1225 le principali città della Turingia erano conquistate dal piccolo esercito francescano guidato dal nostro frate, che in qualità di Custode ne seguitò a tenere la direzione. Dalla Germania non si allontanò che per brevi viaggi in Italia: vi tornò forse tre volte; sicuramente due. Nel 1230 il Capitolo di Worms lo spedí al Ministro Generale dell'Ordine a chiedergli un nuovo Provinciale per la Sassonia; nel 1238 ebbe l'arduo incarico di recare al Papa l'appello dell'Ordine contro frate Elia, che con i suoi arbitrî aveva provocato un malcontento per piú anni trattenuto e poi alla fine formulato in modo esplicito dal Capitolo di Praga. Mancano notizie biografiche fino al 1242, quando ritroviamo fra Giordano al Capitolo di Altenburg, che lo nominò Vicario di Sassonia. Altri venti anni di silenzio fino al Capitolo di Halberstadt, dopo il quale, quasi ottantenne, si pose a dettare la sua *Cronaca* alla penna obbediente di un frate tedesco, Baldovino da Brandeburgo. È dunque una narrazione che appartiene alla storia del movimento francescano in Germania; ma Luigi Pompilj, traducendo quel latino medievale in una veste volgare che ben ne rispecchia la nativa vigoria, non soltanto ha divulgato l'aureo libretto in un piú largo pubblico di francescanisti, ma ha altresí rivendicato a quest'opera un sapore di schietta italianità. Infatti questa *Cronaca* non serba, se non talora nella grafia, influenza di parlate tedesche. Anche il Boehmer aveva messo in evidenza certi volgarismi di sapore tutto italiano; ma non aveva notato, come fa ora il Pompilj, quanto sia tipico questo conservarsi ostinatamente italiano del linguaggio di un frate, che aveva passato in Germania, tra pochi compatriotti sempre piú rari, cinquant'anni della sua vita.

Ma il pregio letterario dell'operetta è cosa di secondaria importanza in confronto alla singolarità del contenuto, che il Pompilj sa bene prospettare nelle pagine introduttive, desumendo dai vari episodi della *Cronaca* quelle note peculiari che permettono di assegnarle un posto preciso tra le prime fonti francescane. Sottile osservazione è questa: che il racconto segue piuttosto le naturali vicende dell'espansione dell'Ordine che il miracoloso della prima predicazione serafica. Fra Giordano ha dinanzi agli occhi piuttosto la creatura che il creatore; anzi del trapasso dall'ardore propulsivo di S. Francesco al fervore espansivo del Suo Ordine per vie naturali il «Libellus» offre la piú sicura testimonianza. Se è accettabile il giudizio del Boehmer, «che dopo gli opuscoli di S. Francesco, dopo le opere di fra Tommaso da Celano e di fra Leone, il *Libellus Jordani* è la fonte piú importante che si possieda per la storia di S. Francesco e del suo Ordine», opportuno risalto in questa Introduzione acquista il confronto tra i *Fioretti* e l'opera oggi tradotta. Queste due operette — nota il Pompilj —, tanto diverse, si richiamano spesso a vicenda, perché fondate ambedue su un piano di schiettezza. Come ogni grande movimento, quello francescano fu complesso e multanime, ispirato e percorso da un bisogno mistico e da una volontà eroica che trovarono poi nell'autore dei *Fioretti* il loro interprete; ma fu anche un movimento materiato di necessità e di risorse puramente umane e pratiche, che in questa *Cronaca* hanno il miglior documento. In conclusione i *Fioretti* mirano al Santo, la *Cronaca* all'Ordine. E di questo minor tono narrativo, tutto buon senso e concretezza informativa, anche l'autore ebbe talvolta consapevolezza, e diremmo quasi rammarico, come di un affievolimento del primo spirito eroico. Un aneddoto, ricavato dalla *Cronaca* come il piú significativo, vale, a un tempo, a dimostrare l'asserto e a fornire un esempio di quella prosa. Tornando frate Giordano in Germania dal primo viaggio in patria, con indosso le reliquie di S. Francesco, donategli in Assisi, si meravigliò degli inconsueti onori dei suoi confratelli, che lo riceverono in chiesa, in doppia fila, salmodianti. Il suo pensiero corse alle reliquie che portava in seno, delle quali era quasi dimentico, mentre proprio quelle i frati inconsapevoli, ma miracolosamente ispirati, venivano onorando. E cosí conclude quell'aneddoto frate Giordano, che, subito sovvenendosi del tesoro che aveva con sé, esclamò: «Rallegratevi, o fratelli, ché io so che non per me, ma in me il padre nostro San Francesco avete glorificato, che mentre io tacevo ha esaltato il vostro spirito con la sua presenza, e di cui ho indosso le reliquie». «Da quel giorno — cosí egli racconta di sé — fra Giordano che per aver visto e conosciuto S. Francesco ancor vivente (e uomo infermo ed essere stato da lui stesso ricevuto nell'Ordine), *aveva per questo ceduto alla propria natura d'uomo* (e non lo aveva tenuto in tutta la riverenza che avrebbe dovuto), *cominciò ad averlo in assai maggiore venerazione ed amore*, vedendo che Dio, infiammando di Spirito Santo i cuori dei frati, non gli aveva consentito di tenere piú oltre celate le reliquie del Santo».

B. B.

---

(1) FRA GIORDANO DA GIANO, *La Cronaca*. Versione, introduzione e note di Luigi Pompilj. Brescia, «Morcelliana, 1932: in-16°, pagg. 135.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza	» 140
Quarto	» 75
Ottavo	» 45
Sedicesimo	» 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza	» 75
Quarto	» 45
Ottavo	» 25
Sedicesimo	» 2[illegible]

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. - Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 24 12 Giugno 1932.

SOMMARIO

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio. III ed ultimo, ANGIOLO ORVIETO. — **Il piú antico Goethe «romanzato»,** ARTURO POMPEATI. — **Rose del Quattrocento fiorentino,** GUGLIELMO VOLPI. — **Ex libris :** «La storia di San Michele» e la fantasia autobiografica, LECTOR. — **Nicolò Barabino a Firenze,** MARIO LABÒ. — **Marginalia :** *La fortuna del Tommaseo in Sicilia.* — *La musica in Siena.* — *La «Sala del Bibiena».* — *La satira guerrazziana nell'«Asino».* — *Una Signoria malatestiana in Bergamo.* — *Un giornale unitario genovese del* 1799. — *Lettere inedite del De Sanctis al Carducci.* — *Leone Paladini e la Transahariana.* — **Commenti e frammenti :** Teramo e Fedele Romani, GIOVANNI DE CAESARIS. — Un «altrui» petrarchesco, LUIGI TONELLI.

Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio

III ED ULTIMO

«Ma venendo alle qualità personali del nostro Filippo, era egli di statura piccola ma ben formato di vita; di faccia rotonda, di capello rado e ricciuto, e nella sua virilità nero. Era di faccia assai modesta e seria, ma d'occhio sempre spiritoso e vivace. Fu pronto ed eloquente nel suo parlare, e nell'occasioni assai faceto e perciò graditissimo in ogni conversazione con tutto che godesse molto di starsene solingo e ritirato. Era argutissimo nelle risposte ed efficace nel riprendere. Ne' suoi racconti fu ordinatissimo né mai non frammetteva parola. Aveva una memoria maravigliosa tanto di cose che di parole. Fu sempre sincero e giusto nel contrattare e nell'esigere gli onorari di sue fatiche. Laonde essendosi trovato piú volte a ricevere quelli troppo abbondanti, prendendo solo ciò che gli paresse di meritare, rimandò l'avanzo al suo debitore. Spiccava in esso a maraviglia bene la pietà e carità verso il prossimo, sentendo malissimo volentieri chi avesse per burla o per davvero liberamente sparlato di chi che fosse; e in tal caso divertiva sí destramente il discorso che, senza avvedersene il mormoratore, lasciava il suo per attendere all'altro. Nelle conversazioni era gradito ugualmente da vecchi e da giovani, accomodandosi a' discorsi loro purché fossero onesti e innocenti». Ma guai se non erano onesti e innocenti; guai soprattutto se gli capitava di sentire qualche parola scorretta. Una volta, essendo venuto a sapere che un servitore di casa aveva insegnate «ad uno dei suoi figliuoli alcune parole immodeste, solite proferirsi da molti, dopo aver fatta una solenne gridata al servitore, lo mandò senza altro dire fuori di casa con proibizione di non vi metter piú piede; e il figliuolo dopo una severa correzione fecelo stare due giornate serrato in pane e acqua: gastigo che era solito dare a' propri figliuoli in cambio di percosse in ogni loro grave mancamento, dicendo spesse volte doversi usare queste con i giumenti, e con gli schiavi, non già con i figliuoli, se la perfidia e ostinazione loro non lo richiegga».

Ma i cinque figliuoli di Filippo non par davvero che fossero perfidi né ostinati. Li aveva avuti, uno dietro l'altro, in sette anni di matrimonio «colla nobil fanciulla Caterina di Virginio di Raffaello degli Scolari, cospicua e antica famiglia fiorentina». A questo matrimonio egli si era deciso dopo lunghe titubanze, che erano del suo carattere. Perché da una parte gli pareva di non esser adatto allo stato coniugale; dall'altra desiderava di uniformarsi al desiderio del padre suo, che prima di morire, gli aveva raccomandato di «tirare avanti la sua famiglia con accasarsi». Il povero Filippo rimase perplesso per qualche tempo, ma finalmente, «si risolvé di fare gli esercizi di S. Ignazio, nel fine de' quali parvegli esser chiamato al secolo, e dileguato ogni dubbio dover eleggere lo stato matrimoniale, come indi a poco fece». E fu, come s'è detto, matrimonio fecondo: cinque figli, e tutti maschi. Il che sorprese alquanto l'ottimo Filippo, che di maschi ne aspettava bensí quattro ma non cinque.

Bisogna infatti sapere che nell'anno 1628 erano stati «dalla Santità di Gregorio decimo quarto canonizzati in una sola funzione S. Ignazio Lojola, S. Francesco Saverio, S. Filippo Neri, S. Isidoro Agricola e S. Teresa» e che Filippo Baldinucci, pio com'era, aveva voluto raccomandare alla protezione dei nuovi santi «i primi quattro figliuoli che ebbe, con porre al primo [il nome di] Gio. Filippo, al secondo Ignazio, al terzo quello di Francesco Saverio, al quarto quello d'Isidoro». E Teresa? Ci voleva una Teresa per compier la serie; «ma quando aspettava che il quinto parto fosse di femmina per porgli il nome di Teresa, non fu altrimenti tale essendo stato maschio anch'esso, e posegli quello di Antonio, per S. Antonio da Padova, da cui diceva aver ricevute molte grazie».

In complesso i cinque figliuoli non fecero torto ai lor nomi. Il primo, Gio. Filippo, fattosi Domenicano nel Convento di S. Domenico di Fiesole, passò poi nel Convento di S. Marco ed esercitò uffizio di curato. Il secondo, Ignazio, fu mercante in Firenze e poi in Madrid e «dopo aver fatti per suo divertimento moltissimi disastrosi viaggi per la maggior parte dell'Europa, fermatosi impiegato in Leon [Lione] di Francia, e colpito da lunga infermità cagionatagli da replicati assassinamenti sofferti, passò finalmento con una esemplarissima morte da questa nell'altra vita. Il terzo Francesco Saverio, che è quello che scrive le presenti notizie, attende all'impiego dell'Avvocato. Il quarto Isidoro, essendo sacerdote secolare, ha sempre atteso agli studi sacri e alla direzione di molte anime.... Il quinto poi, che fu Antonio, vestí l'abito di S. Ignazio nella Compagnia di Gesú, ed è quello che per le sue austere penitenze, e per le indefesse fatiche sofferte nelle sue missioni, morí nella città di Pofi con quella fama di santità che fecegli meritare il titolo di Venerabile» e il cui processo, aggiungiamo noi, apertosi nel 1753 fu chiuso col decreto di beatificazione soltanto il 23 aprile 1893.

I figli in sostanza riuscirono quali il padre li aveva voluti e plasmati con una educazione rigidissima. Perché «oltre alla vigilanza e custodia con cui tenevagli in ogni tempo, e in ogni luogo, e le continove esortazioni al bene, e le rigorose riprensioni, che occorrendo faceva loro per rimuovergli da ogni occasione di male, fu anche sua cura il provvedere loro maestri, sacerdoti e secolari, ed altre persone sommamente timorate d'Iddio, con rigorosa proibizione di praticare con altri che con loro medesimi. Non permesse altresí che alcuna ora del giorno stessero in puro ozio; ma bensí che dopo questi esercizi spirituali e temporali, che aveva ad ogni un di loro con rigore prescritti, restassero impiegati in alcuno di quelli divertimenti che aveva esso in sua gioventú praticati, cioè a dire, chi in disegnare, e chi in modellare, chi in sonare alcuni strumenti; tenendogli sempre mai lontani dal ballo, dalla scherma, e principalmente da ogni sorte di giuoco di carte, e da altri simili trattenimenti; i quali, diceva egli, con tutto che leciti ed onesti possano esser per se stessi, sogliono però per lo piú deviare la gioventú dalla buona educazione, avvenga che ad altro non servano, a cagione massime delle pratiche che seco portano, che a farla divenire insolente e bruttamente viziosa». Ma per quanto seria e savia fosse la gente che frequentava in casa del Baldinucci, tutti santi non eran di certo. E allora? Figuravano di essere; e «quando mai si fossero o amici o familiari trovati insieme con discorsi allegri, e meno che esemplari, in casa di lui, dicevano sempre: — Guardiamo che il signor Filippo non ci senta —; e se per avventura l'avessero sentito venire alla volta loro, ognuno di essi avvisava l'altro con dire: — Cheti, ecco il signor Filippo! —».

Perché il signor Filippo, in certe cose, non transigeva e neppure ammetteva mezze misure; e se «andando con i suoi figliuoli o altri per la città o fuori di essa» gli accadeva di «veder disegnata col carbone o con altra materia nella muraglia qualche oscenità» non si limitava a protestare, ma si metteva «con la pezzola e talvolta col suo ferraiolo a cancellarla».

È molto; ma non è tutto. Arrivò perfino a dare tal «contrassegno.... di sua onestà» che il piú accanito seguace del Savonarola non avrebbe potuto certamente pretendere di piú. Avvenne, cioè, che «nell'andare una mattina per la città per sue faccende, vide in una bottega di rigattiere un bellissimo quadro a chiaro scuro, in cui era figurata al naturale una Venere tutta nuda con un satiro e alcuni amorini in attitudini poco modeste, bellissima però per la pittura di mano infallibile de' Caracci, dell'opera di cui era [Filippo] per cosí dire innamorato». È Filippo, che il figlio ci dice uomo pieno di scrupoli e di titubanze, quella volta scrupoli non ne ebbe e titubanze neppure. Entrò nella bottega del rigattiere e «accordatosi del prezzo col padrone lo comperò [il quadro], e fattolo portare in un'altra bottega con un suo temperino tutto da capo a piedi lo trinciò in minutissimi pezzi e lasciato in bottega e telaio e ornamento si partí». E quando gli fu domandato «perché non avesse portato a casa il quadro e tenutolo coperto acciò non fosse veduto da tutti» Filippo rispose con la sua solita franchezza «che i Tabernacoli si tengon coperti per venerazione e per promuovere la devozione; ma i quadri osceni levar si debbono dal mondo perché non diano scandalo a nessuno e perché chi gli ha fatti, se fosse in Purgatorio, possa con questo fatto ricevere un qualche sollievo nelle sue pene». Fede inconcussa, dunque, convinzioni profonde. Eppure non bastavano a dargli calma e serenità. Era anzi «pusillanime e timoroso molto»; e «in ogni sua tribolazione sí spirituale che temporale *aveva* somma necessità dell'altrui aiuto e conforto» pur essendo «nell'aiutare e confortare altri in qualunque grave bisogno, cosí efficace di parole e sí prudente ne' consigli che molti solevano dire, che per sé non poteva escire da un bicchiere d'acqua, e che parlando cavato averebbe chi che sia da ogni gran fondo. Quindi è che fu sempre tribolatissimo dagli scrupoli; con tutto che niente mostrasse scandolezzarsi de' difetti altrui; i quali bene spesso anche burlando con gentilezza e carità compativa e scusava».

Sicché molti si rivolgevano a lui per conforto ed aiuto e «molti servi d'Iddio mandavano da esso alcuni de' loro penitenti a consigliarsi in cose di spirito, e ne ritraevano non poco profitto, essendo esso sempre stato un ottimo consigliere in queste materie». E tale era non soltanto per innata disposizione, ma anche per lo studio e lo zelo che sempre avea posto nella religione Era infatti «molto dedito all'orazione mentale, in cui ogni giorno infallibilmente consumava una ora la mattina e una la sera, scrivendo sempre quel frutto che desiderava riportarne. Aveva sempre davanti agli occhi la Bibbia Sacra leggendone ogni giorno qualche capitolo, particolarmente degli Evangeli e delle Epistole di S. Paolo. Si tratteneva ancora sovente, e per spasso, nella lettura d'altri libri spirituali, scrivendo di essi quegli spirituali ricordi che stimava opportuni per la sua salute» Non fa meraviglia pertanto che la sua fine riuscisse proprio quella che si dice una fine edificante.

Il figliuolo Francesco ci racconta che «negli ultimi anni di sua vita, mancata gran parte de' suoi piú fedeli amici, e insieme scemati gli assegnamenti di sua casa, e via piú cresciute le disgrazie, e le tribolazioni, e smarrita ogni speranza di ricevere alcun conforto e aiuto da quelle persone massime, che furono l'unica causa delle fatiche e de' dispendi sofferti fino allora [allusione trasparente ai Medici], cadde in una non ordinaria malinconia, la quale nel mese di marzo dell'anno 1696 lo condusse ad una pertinace idropisia, che tenutolo infermo ed inabile a ogni applicazione fino al dí primo di gennaio dello stesso anno [sic] con dolori di retenzione d'orina e tormentato da un crudele affanno, alle dodici ore lo fece passare all'altra vita». Il qual passaggio «fu veramente agli occhi di chi lo vide penosissimo sí, ma felicissimo ancora, a cagione non tanto delle virtú che in esso esercitò, quanto di quel molto che manifestamente parve che operasse il Signore Iddio per lui».

E prima di chiuder gli occhi ebbe la consolazione di rivedere due dei figliuoli che vivevano lontani da lui; il frate domenicano, venuto dalla città di San Miniato dov'era priore, per ordine di Cosimo terzo «che dar gli voleva alcune importanti incumbenze» e Antonio, il padre gesuita, giunto a piedi da Roma per eseguire un incarico avuto dal suo Generale.

I due buoni sacerdoti «trovatolo in stato poco meno che d'agonia fecero quelle parti che potevano fare due Religiosi figliuoli avvezzi ad assistere ad ogni sorta di moribondi, confortandolo e dandogli quelli salutiferi avvertimenti che gli potevano in quello stato convenire. Ma tali furono i devoti e efficaci discorsi, che fece egli in questa occasione con loro, che ammirati della sua rassegnazione in Dio, e dello spirito ed efficacia con cui parlò, concordemente ebbero a dire, che avevano essi bisogno d'essere confortati da lui. Mentre poi che s'andava aggravando, giunto al penultimo giorno di dicembre chiese l'estrema unzione; e dopo, alla presenza di molti sacerdoti e signori che del continovo vollero a forza visitarlo, chiamati tutti i suoi figliuoli al letto, con franchezza impropria totalmente allo stato in cui si trovava, disse a chiara voce, che se bene erano fra loro tre sacerdoti, non aveva però perduto l'esser di Padre, né essi il nome di figliuoli; onde parevagli conveniente che esercitasse per l'ultima volta la pietà e autorità sua, con dar loro l'ultima sua benedizione. Onde dopo aver chiesto perdono di quanto poteva aver mancato nell'educazione e nell'esempio, e promettendo di pregare il Signore Iddio e la Santissima Vergine a voler supplire colle lor grazie alle sue mancanze, e dopo molti pii avvertimenti, diede loro la sua benedizione con parole sí tenere e cosí efficaci che commossero in tutti i circostanti tali lagrime di tenerezza che alcuni, non potendo resistere, piangendo se ne partirono e con profondo silenzio se n'andarono alle proprie case». Sa quasi di Trecento, non è vero?

Angiolo Orvieto.

Il piú antico Goethe "romanzato"

Ecco un'altra bella versione goethiana suggerita dal centenario: versione non di un'opera di Goethe ma di una delle piú curiose e famose scritture ispirate da lui e nate nel cerchio immediato della sua luce: il *Carteggio di Goethe con una bimba* di Bettina Brentano von Arnim (1). Il traduttore, veramente esemplare, è Giovanni Necco, che ha mandato avanti alla versione una densa prefazione, sufficiente a dare un'idea della straordinaria autrice.

La quale, nata nel 1785 a Francoforte (Goethe viveva già da dieci anni, a Weimar, ma in patria si respirava piú che mai la sua presenza ideale), visse dunque in pieno romanticismo, esempio essa stessa di un romanticismo non teorizzato ma creato a se medesima come una forma di esistenza immaginativa eppure pienamente reale. Sostituí insomma alla realtà obbiettiva una realtà sognata, una realtà, si direbbe ora, romanzata, ma credette e visse in questa con una fede imperterrita: e in codesta realtà romanzata trascinò le figure che passarono nella sua vita, prima e piú augusta quella del grande Volfango.

Figlia di madre germanica e di padre italiano — ma che dalla natia Tremezzina aveva portato a Francoforte una intraprendente natura di negoziante in generi coloniali, priva di qualsiasi curiosità o raffinatezza spirituale —, Bettina, bruna e indiavolata, ebbe anche lei dalla mistione delle due razze e delle due religioni il proprio retaggio di vocazione avventurosa, come l'ebbero i tanti fratelli suoi, tutti indipendenti, vivacissimi, ribelli alle convenzioni e alle regole della società comune. Piú celebre fra di essi Clemente, che dal culto della poesia popolare passò a poco a poco a un ascetismo solitario e morboso: piú soave Sofia, creatura elettissima, morta nel 1800 appena ventiquattrenne.

Ma la genialità in tutti costoro era discesa senza dubbio non dal padre, sí dalla madre, Massimiliana La Roche, che era stata cara al Goethe giovane ed era entrata, piú che la pacifica Carlotta Buff, nell'ispirare al poeta l'eroina del *Werther*. Nei figli passò quella sua aristocrazia spirituale, che del resto lei stessa aveva ereditata dalla madre Sofia La Roche, scrittrice di grido.

Atavismo letterario, dunque, e ricordi goethiani: su questi fondamenti Bettina sentí nascere il suo culto devoto per Goethe, molto prima di conoscerlo di persona. Si aggiunga che fra le sue confidenti era Frau Aja, la madre di Goethe, che un po' le somigliava nell'amore del raccontare fantasioso, nella tendenza a tramutare in favola la realtà. Ma tra le fantasie e le favole essa riserbava volentieri alla giovanissima amica la storia dell'uomo prodigioso che era nato da lei e che riempiva ormai il mondo della sua grandezza: e la giovanissima amica beveva quella storia, quegli episodî, li fissava nella memoria o addirittura li trascriveva nei suoi quaderni, sicché piú tardi molti aneddoti poterono passare di là nelle pagine autobiografiche del Goethe, cioè in *Verità e poesia* o in *Aristeia der Mutter*. Altri, o gli stessi, passarono in questo *Carteggio*, ideato da Bettina.

A carteggiare veramente bisogna essere in due: ed esiste un autentico carteggio bilaterale del Goethe con Bettina, pubblicato la prima volta nel 1922: in tutto sessantotto lettere, piú altre cinque dubbie o senza data. Se poi si risale ai rapporti personali del poeta con la fanciulla intraprendente e, si può dirlo, petulante e indiscreta, si trova che si riducono a pochi incontri e a poche ore di colloquio. Giunta a lui nel 1807 con un biglietto di Wieland — aveva dunque ventidue anni e Goethe quasi cinquantotto, — lo colpí con la sua foga aggressiva, col suo spirito scintillante. Non lo scosse certo nel suo pieno dominio di sé, ma neppure lo lasciò indifferente. Dalla prima visita portò via il dono di un anello, dalla seconda quello, anche piú prezioso e insolito, del *tu* confidenziale, dei vezzeggiativi carezzevoli, delle confessioni espansive.

Sicché il carteggio fra i due si alimentò di una cordialità certo molto piú libera da parte di lei, ma non poco accondiscendente da parte di lui. E del resto per Bettina il poeta scrisse sei dei suoi diciassette sonetti, travestendo in forme ritmiche espressioni della sua giovane amica, per la quale trovò l'epiteto di «bimba gentile» («artiges Kind»), destinato a essere perpetuato e ostentato da lei come un blasone.

Dal secondo al terzo incontro passano anni di esistenza, per Bettina, vivacissima. Com'essa muta sovente dimora e accosta un gran numero di uomini insigni o altolocati (a Vienna Beethoven solca un momento la sua vita quale rivelazione divina ed essa ne consola con un sorriso fugace la triste giornata), cosí passa attraverso esperienze intellettuali disparatissime, con una rumorosa facilità dilettantesca che non sciupa la freschezza del suo spirito e anzi ne acuisce la prodigiosa capacità d'osservazione. Finalmente a Teplitz ecco il terzo incontro con Goethe, nel 1810, pochi mesi prima del suo romantico matrimonio col poeta von Arnim. Ma proprio nel primo anno di matrimonio segue la rottura con Goethe, il quale, fedele alla moglie Cristiana irritata dall'improntitudine spregiudicata della incorreggibile signora e anche gelosa di lei, si schierò contro Bettina; né piú mai, malgrado i tentativi dell'amica, ritornò fra loro l'armonia di prima. Ci fu un giorno in cui Goethe ebbe a sfogarsi col cancelliere von Müller a proposito della «ciarlataneria» della Brentano: e ci fu un altro giorno in cui notò nel suo diario: «respinta la seccante signora von Arnim».

Sta bene: ma, ripeto, un carteggio fra i due ci fu, e del resto al Goethe, preoccupato di quando in quando della fantasia barocca di Bettina, al Goethe non disposto a lasciarsi travolgere nel gioco immaginativo della piccola strega insolente, non poteva spiacere in fondo quello che di veramente artistico, di ingenuamente inventivo tradiva il fervido ingegno della *bimba* sua amica. Quanto a lei, si abbandonava con uno slancio entusiastico all'ebbrezza di vivere nel mondo superiore che Goethe apriva al suo spirito, e donava a questo mondo piú che un calore di passione che non conobbe mai, un'accensione fantastica, uno svariare di luci romanzesche, una ricchezza di vibrazioni, che nascevano dalla sua consuetudine di guardare la realtà attraverso un prisma di sogno.

C'era insomma in quel carteggio da parte di lei un'idealizzazione continua di Goethe, non tanto secondo il proprio sentimento quanto secondo la propria incoercibile e inesauribile fantasia. E quando essa, rielaborando il carteggio effettivo, compose il *Carteggio* romanzato (altre rielaborazioni del genere furono i suoi due romanzi epistolari *Frühlingskranz* e *Günderode*), non fece altro che spingere l'idealizzazione di Goethe a un grado piú alto. Ma il tono ardito, birichino, qua e là pressoché sconveniente, c'era già nel carteggio reale: soltanto nella trasformazione romanzesca Bettina poté accentuare quella stilizzazione del poeta secondo il suo genio, che prima era stata frenata — ma non tanto — dalla presenza del grand'uomo.

Il *Carteggio* romanzato è poi preceduto da un *Carteggio con la madre di Goethe* in gran parte immaginario ma ispirato da una trasfigurazione non troppo arbitraria della realtà, e seguito da un *Diario*.

Ora il Necco, volendo definire codest'arte di Bettina, la giudica un miracolo di virtuosismo: elogio e limite a un tempo di un ingegno indubbiamente straordinario ma incantato dalla sua stessa ricchezza immaginativa.

Si ha veramente l'impressione, leggendo queste pagine, che la Brentano si compiaccia ogni tanto di ascoltare se stessa, come una cantante di cartello o un oratore di grido. Dice bene il Necco: Bettina mancava di umanità e di passione. Poteva apparire meravigliosa anche a uomini di alta levatura, ma c'era molto cerebralismo nelle sue stupefacenti esibizioni e invenzioni, e l'amore stesso, motivo frequente nella sua vita, assumeva in lei una forma cerebrale, com'ebbe già a notare un suo amante, i principe Pückler. Un amore astratto ed egocentrico, il suo, che le serviva a specchiare in altri se stessa. E tutto sommato che cosa rimaneva dell'eterno femminino in questo gioco pur tanto femminile, ma frigidamente estraneo alle profonde effusioni del cuore?

---

(1) BETTINA BRENTANO VON ARNIM, *Carteggio di Goethe con una bimba;* traduz. e prefaz. di G. Necco: 2 volumi: ed. Treves - Treccani - Tumminelli.

Si direbbe che tutta la sua formazione spirituale si fosse svolta come un grande spettacolo che offriva a se stessa piú ancora che agli altri: e che le figure, anzi, degli altri e le esperienze della sua acutissima curiosità osservatrice non entrassero nella sua vita se non per venire istantaneamente trasformate, iperbolizzate dalla sua energia inventiva, e poi offerte di nuovo alla percezione e al godimento altrui. Un godimento immancabile, anche per la tendenza maliziosa e umoristica che prevaleva spesso in questa stilizzazione pittoresca del suo mondo, in questo scapricciamento balzano che aveva già in sé le condizioni della creazione artistica.

Poté, quindi, aver l'aria di una donna che fosse riuscita a vivere il suo sogno: senonché il suo era poi un sogno mutilato delle forze piú profonde, vuotato delle ispirazioni piú rivelatrici, limitato dall'arbitrio invadente dell'immaginazione. Si capisce come Goethe sentisse nei momenti di malumore il bisogno di liberarsi di questo «moscone noioso», che «parlava di usignoli e pigolava come un lucherino»: si capisce la insofferenza sua di assumere nella consuetudine amichevole di Bettina la parte che essa voleva imporgli e che quadrava con le velleità spiritose della sua mobilissima fantasia piú che con le autentiche caratteristiche dell'anima di luí. A voler subire codesta sua sopraffazione impetuosa e chiassosa si finiva col diventar complici di una falsificazione spirituale, e Goethe non era uomo da ciò. Di piú non gli poteva sfuggire quanto quell'analisi brillante e insinuante che Bettina esercitava su ogni cosa fosse scarsamente costruttiva per i fini che egli assegnava all'opera d'arte. Sentiva insomma in lei, senza dubbio, la grande dilettante, e finí per provarne fastidio.

Bettina invece serbò fedeltà a Goethe anche nel secondo periodo della sua vita, in cui non è ormai facile ritrovare l'anima sua giovanile. La tenacia della volontà finí col prevalere in lei sulle seduzioni delle esperienze amorose o immaginative: sicché a Berlino giunse a esercitare un notevole dominio spirituale e anche politico. Rimasta vedova, andava pubblicando i suoi libri: e cioè, oltre ai tre romanzi epistolari ricordati, altri scritti che trattavano questioni sociali, politiche e religiose, con spirito umanitario, con audacia generosa, superiore al mediocre convenzionalismo.

Insomma anche nel mondo delle idee Bettina tendeva a far prevalere l'indipendenza del suo temperamento. Ma va da sé che in queste affermazioni e tentativi riusciva meglio qualche ingegno virile, ferrato di forti studi e capace di assimilare i dati precisi della realtà e della dottrina.

Sicché la vera, la originalissima Bettina rimane sempre quella che si compiacque di imprimere il suo sigillo su cose e persone reali, per includerle nel suo gioco irruente e prestigioso: ma che un giorno trovò un antagonista piú forte di lei, e ne ricevé essa medesima un sigillo imperioso, in quell'epiteto che la consacrò per sempre come una *bimba*. Una bimba strana e prodigiosa, che seppe romanzare per prima la grande realtà di Goethe. **Arturo Pompeati.**

ROSE DEL QUATTROCENTO FIORENTINO

Nella poesia fiorentina del sec. XV la rosa non ha ispirato gran che di notevole: pare che essa non fosse oggetto di molto attenta osservazione. Gli argomenti che si svolgono sulla regina dei fiori sono comuni ad altre letterature e ad altri tempi e fanno parte di una tradizione. Però nella rinnovata cultura e nel fervore per gli studi classici proprio dell'umanesimo, trovarono le condizioni adatte per essere trattati elegantemente, come infatti furono.

Gli scrittori che dominano anche in questo campo sono il Magnifico e il Poliziano. Nell'egloga *Corinto* del primo l'innamorato pastore dice, che andava una mattina per un suo piccolo orto, dove son piantati alcuni rosai.

Eranvi rose candide e vermiglie:
alcuna a foglia a foglia al sol si spiega:
stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:
altra piú giovinetta si dislega
a pena dalla boccia: eravi ancora
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
altra, cadendo, a piè il terreno infiora.
cosí le vidi nascere e morire
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.

È questo il quadretto caratteristico del rosaio, che presenta contemporaneamente i diversi momenti della fioritura fino all'ultima trasformazione del fiore che rende alla terra le sue spoglie, trasformazione che l'esagerazione rèttorica riduce anche in limiti di tempo piú angusti del vero.

A questo passo del Medici fan riscontro due luoghi del Poliziano. Uno è quello cosí noto della *Giostra*:

Ma vie piú lieta, piú ridente e bella
ardisce aprire il seno al sol la rosa:
questa di verde gemma s'incappella:
quella si mostra allo sportel vezzosa:
l'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
languida cade e il bel pratello infiora.

L'altro è la ballata: *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino*, dove si ha la medesima scena del *Corinto*, se non che invece d'un pastore, è una fanciulla che si trova «di mezzo maggio in un verde giardino» e vede rose nelle diverse gradazioni di maturità. La descrizione di questa fioritura è piú rapida, ma invece è piú svolta la conclusione. La vita della rosa conduce chi l'osserva a ricavarne una morale, che in questo caso è una massima epicurea. Ecco come la espone la fanciulla del cliente mediceo:

Quando la rosa ogni suo foglia spande,
quando è piú bella, quando è piú gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché, fanciulle, mentre è piú fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.

Anche il pastore del *Corinto* aveva concluso:

Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.

E questo è il grido che echeggia in tutta la poesia amorosa volgare del quattrocento.

Prendi bel tempo, innanzi che trapassi,
gentil fanciulla, el fior degli anni tuoi.

. . . .

Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
coglilo, ché bellezza poco dura.
Fresca è la rosa da mattino e a sera
ell'ha perduto sue bellezza altera.

Questi son versi dei *Rispetti* dello stesso Poliziano ed è facile in lui e nei rimatori del suo tempo cogliere altre simili allusioni.

Non si può fare a meno di notare la grande somiglianza dei due scrittori e di pensare a un'imitazione, salvo poi che non si saprebbe decidere chi sia l'imitatore e chi l'imitato.

Il Carducci rileva nel suo commento alle poesie volgari del Poliziano la corrispondenza dei passi citati di esso Poliziano con l'egloga del Medici, e aggiunge: «Ma il concetto e la forma di questi versi è ben piú antica». È un fatto che nella poesia latina della decadenza l'argomento della rosa, che colla sua bellezza e insieme colle sue rapide trasformazioni attira l'attenzione e invita a meditare, piacque molto, e nel caso nostro è probabile che non si tratti di dipendenza dell'un poeta dall'altro, ma d'una specie di gara e che tutt'e due abbiano attinto alla medesima fonte. Il Carducci cita alcuni epigrammi dell'*Anthologia latina*; ma forse anche piú opportunamente si può ricordare un componimento elegante, sebbene troppo ingegnoso, di Ausonio, intitolato *Rosae* (*Edyllia*, XIV: *Ver erat, et blando mordentia frigora sensu*), dove il poeta immagina d'essere in un giardino una mattina di primavera e osserva le rose, qual piú qual meno aperta e quale disfatta; onde esce in questo grido: «Noi ci lamentiamo, o natura, che breve è la grazia dei fiori: appena messili davanti agli occhi, tu ci rapisci i tuoi doni». Si potrebbero notare i vari punti di somiglianza tra il poeta antico e i due quattrocentisti: basti citare l'esametro dell'ultimo distico: *Collige, virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes*, di cui sembra traduzione il citato verso finale del *Corinto*: «Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo».

Gli epigrammi dell'*Anthologia* e i distici d'Ausonio doverono esser noti ai due piú celebri letterati fiorentini del sec. XV e forse essere per essi l'oggetto di dotte conversazioni; ma in ogni modo, non è inutile osservare che il Magnifico segue piú da vicino l'andamento di Ausonio.

⁂

Un argomento per il quale dobbiamo risalire alle piú antiche leggende greche è l'origine della rosa rossa. Come avvenisse che la rosa bianca mutò colore, fu raccontato da diversi e in diverso modo. Il Medici ne fece di questo piccolo episodio argomento per un sonetto, nel quale parlano certe rose, mandate in dono, a quanto pare, alla donna amata. Sono fiori venuti da Vallombrosa (cosí intendo il verso: «In aspre selve e *valli ombrose* colti»), e in questi luoghi il poeta non esita a immaginare avvenuta la trasformazione del colore, quando Venere, correndo in aiuto a Adone, che Vulcano geloso cercava di uccidere, incespicò in un rosaio e rimase ferita in un piede. «Noi» dicon le rose «summettemmo allora il bianco fiore, Tanto che 'l divin sangue non aggiunge A terra; onde il color purpureo nacque».

Nei suoi *Miscellanei* (c. XI) il Poliziano ricorda questa favola citando Aftonio (retore e sofista greco, vissuto tra la fine del terzo e il principio del quarto secolo d. C.), che cosí si deve considerare la fonte del sonetto mediceo; e ricorda pure con parole di lode la nuova veste data da Lorenzo all'antico racconto.

Cosí la poesia della rosa di questi umanisti fiorentini è tutta germogliata dall'erudizione classica, e rispecchia un atteggiamento spirituale che conveniva con quelle tradizioni, cioè di un elegante epicureismo.

Se però da una parte la rosa era il simbolo della bellezza, della gioventú e del piacere, serví anche a rappresentare altre idee ed altri sentimenti. Lasciando da parte l'importanza che la rosa ebbe negli usi funebri del mondo pagano e tutte quelle sentenze dove domina l'idea pessimistica della fragilità e della poca durata delle cose umane, la regina dei fiori presso i Cristiani fu fatta degna prima di tutto di raffigurare la Regina del Cielo (*Rosa mystica*) e poi serví ad essere immagine e simbolo di alcune virtú o stati di perfezione. Un saggio di questo simbolismo religioso si ha nel fiorentino beato Giovanni Dominici (m. 1419), che in un suo trattato sulla carità dice: «Quant' e' sono belle le rose nate delle spine! Oh quanto sono dilettevoli le virtú poste e fondate in sulla pazienzia, nate in sulla penitenzia, cresciute e allevate in sulle persecuzioni! Oh quanto piace a Dio la rosa bianca nata di virginità; la rosa rossa, nata del martirio; la rosa incarnata, dello studio e vera dottrina!».

Ma l'applicazione che della rosa si fece all'idea religiosa piú che altro ebbe luogo nella pittura, nelle rappresentazioni della Vergine e in quelle della natività di Gesú. E le rose piovono dalle mani degli angioli o sono intrecciate a formar festoni, o recise stanno in un vaso, spesso con altri fiori, o si vedono sul nativo cespuglio, accomodato con un certo artifizio, nel fondo del quadro. Si hanno esempi del Beato Angelico, di Benozzo Gozzoli, di Domenico del Ghirlandaio, di Francesco Botticini, di Filippino Lippi, di Sandro Botticelli e di altri. Ma nessuno arrivò, nella rappresentazione della rosa, a quella perfezione, che raggiunsero alcuni pittori dell'Alta Italia, come Carlo Crivellli, Bernardino Luini, Paolo Cavazzola.

È interessante osservare come si valse di questo motivo ornamentale il Botticelli, che solo credo si trovi nella condizione di avere impiegato largamente le rose cosí nelle pitture di argomento profano, come in quelle di argomento religioso, ed è quello a cui è stato attribuito il merito d'essersi attenuto piú d'ogni altro, fra i suoi compagni d'arte, a un criterio scientifico nella riproduzione dei vegetali.

È bene strano che nelle due opere di argomento profano e che per l'ispirazione e la composizione, sono le piú apprezzate, *L'Allegoria della Primavera* e la *Nascita di Venere*, la rosa è rappresentata in un modo da escludere ch'egli avesse davanti dei modelli offerti dalla natura. Nella tavola della Primavera le rose sono di tre colori: bianche, incarnate e rosse scure; in quella di Venere sono tutte incarnate e la forma è in tutte eguale, forma schiacciata, dove i petali sono distesi, quasi orizzontali. Nella *Primavera*, dove le rose sono messe piú in evidenza, hanno un colore carnicino senza sfumature; vengono con un certo ordine dall'alto, e rammentano il fiorame d'una tappezzeria. I gambi sono alcuni senza foglie ed altri con una sola foglia semplice o due; il che è contro la verità scientifica, perché le rose hanno le foglie *imparipennate*, di cinque o di sette foglioline e raramente di tre; e non vi mancano infine delle volgari dorature.

Il Poliziano, che si dice sia stato coi suoi versi l'ispiratore dei due dipinti, aveva descritto, come s'è visto, i diversi aspetti delle rose nel loro fiorire; ma il Botticelli non ne approfittò e le rappresentò con una grande monotonia di forme.

Molta piú verità si vede in quel tondo grande, ch'è agli Uffizi (n. 1607), nel quale si rappresenta la Vergine col Bambino, che posa la manina su una melagrana sorretta dalla Madre. Un gruppo di angioli è intorno, e i due che sono piú visibili portano alla vita come una fascia di rose, rosse scure e incarnate, assai ben fatte, coi numerosi petali eretti, forse esageratamente grandi. Pure nella medesima galleria (n. 1601) è la *Madonna del roseto*, in cui è notevole, piú per l'esecuzione del fogliame che del fiore, il fondo occupato da un rosaio.

⁂

Saremmo curiosi di sapere quali specie di rose avranno avuto sott'occhio questi poeti e artisti e in genere i Fiorentini del quattrocento; ma dalla letteratura non ci viene nessuna risposta tanto o quanto precisa, e la pittura non ci lascia molto soddisfatti.

Si crede che la rosa comunemente riprodotta dai pittori del rinascimento deva essere quella specie, molto conosciuta nell'antichità, che dal numero dei petali, non veramente cento, ma circa sessanta, si chiamò con espressione iperbolica *centifolia*. Però della rosa centifoglia si ebbero piú varietà dovute alla cultura, e credo che si deva rimanere esitanti, per la difficoltà di distinguere tra queste varietà non molto note, e forse qualcuna anche perduta, della cui fedele riproduzione nelle forme e nei colori possiamo per di piú dubitare.

Notizie speciali sopra determinate qualità di rose non ci dà nessuno scrittore del quattrocento: solo Giovanni Rucellai, ricco mercante di quel tempo, nel suo libro di memorie domestiche, descrivendo il bel giardino della sua famosa villa di Quaracchi, ha qualche particolare notevole, che si riferisce al nostro argomento. Egli dice ché nel detto giardino aveva «uno andirivieni a botte fasciato di rosai domaschini e gelsomini»; che s'ha a intendere un laberinto (*andirivieni*) le cui giravolte erano fiancheggiate e coperte in forma d'arco (*a botte*) oltre che da gelsomini, anche da rosai *domaschini*, cioè damaschini o di Damasco. Questi rosai, che sono ricordati con un loro proprio nome, non sono da mettere insieme con altri rosai, che pure abbellivano quel luogo, cioé con quelli che lungo *una via scoperta* vi erano a' piedi di certi *anguillari* (filari di viti), «rosai di rose bianche e rosse e incarnate, composti e ordinati a modo di spalliere, che al tempo delle rose mostra tanto bene, che colla penna non si può dare quella consolazione la quale l'occhio piglia in vederle». Il medico e botanico senese del cinquecento P. A. Mattioli, nei *Discorsi* su Dioscoride dice che *damaschine* si chiamarono in Toscana quelle rose bianche molto odorifere, che in altri luoghi eran conosciute col nome di *Moschette*, specie che non si trova che fosse nota agli antichi. E Gian Vettorio Soderini (m. 1597), ragionando di questi rosai damaschini, aggiunge: «Fanno ancora il pedale grosso con diversi rami sopra, in foggia d'arbore, che da per sé si sostiene; ed ancora con la guida sotto se gli dà che forma altrui si vogli» (*Opere*, 2, 321). Il che torna assai bene coll'ufficio che il Rucellai aveva assegnato a tali rosai, tirandoli su per la copertura del suo *andirivieni*.

Tenendo conto anche di altri dati che ci offre il Soderini, si può riconoscere in questa pianta la *Rosa moschata* dei botanici, che si trova in certe regioni dell'Asia e in Abissinia, e in tempi remoti fu portata qua e là lungo le coste del Mediterraneo. È un arbusto che cresce molto in altezza: ha foglie piccole e fiori parimente piccoli, a mazzetti, bianchi e molto odorosi, coi quali si faceva un tempo l'olio rosato (1).

Si ha notizia che circa la metà del quattrocento la detta specie era con altre novità entrata nei giardini della Francia meridionale, e di qui verisimilmente passò in Italia, come farebbe credere quel nome di *Rosa moschetta*, registrato dal Mattioli; mentre da noi ci si sarebbe aspettato *Rosa moscata* o *moscada*, come il Soderini avrebbe giustamente voluto che si chiamasse la rosa damaschina. Il Rucellai dové esser dei primi a coltivare in Toscana questa specie.

Parrebbe che su questo argomento si potesse ricavare qualche cosa di utile da un passo del secondo dei discorsi sulle bellezze delle donne di A. Firenzuola. «L'incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o un rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose che incarnate o 'mbalconate si chiamano: le quali rose, perciocché quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in pregio, tanto che chi ne aveva pure una, in bel vasello d'acqua ripieno, perché verde e fresca si mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata».

Dunque, secondo il Firenzuola, la *rosa incarnata*, cioè d'un colore chiaro simile a quello della carnagione dell'uomo, sarebbe stata introdotta poco prima di quando egli scriveva, il che fu intorno al 1540, e dovremmo cosí risalire ai primi anni del cinquecento.

Rose di questo colore, è vero, non pare che fossero conosciute qui nel trecento: anche il Petrarca e il Boccaccio rammentano solo rose bianche e vermiglie; ma negli scritti e nelle pitture del quattrocento compariscono rose del piú caratteristico dei colori di questo fiore. Abbiamo visto che vi accennano il Dominici, morto nel 1419, e posteriormente il Rucellai, del quale è contemporaneo Luigi Pulci, che, nel suo *Morgante*, ricorda cosí una fanciulla: «Chiariella.... Ch'era piú fresca che incarnata rosa» (XII, 73).

Rosa imbalconata poi vuol dire Rosa posta per ornamento sul balcone, e quindi appariscente, quale è naturale che sia un fiore che si sceglie per mettere in vista a tutti. E, come *Rosa di verziere* e anche *di giardino*, che pur si trovano assai di frequente nelle scritture piú che altro popolari o popolareggianti, fu un tempo una locuzione fissa, equivalente a Rosa bella, e si usò come espressione di cortesia riferita a donna. Se ne hanno degli esempi molto antichi: uno della *Tavola Rotonda* (I, 15): «O rosa imbalconata, come t'ò io perduta?»; un altro del *Febusso e Breusso* (I, 478): «Rosa imbalconata, dimmi ciò ch'ài trovato arditamente»; e due del cantare della *Pulzella Gaia* (I, 16 e 43) di cui basti il primo: «E cosí stetton fin nona passata Galvano con la rosa imbalconata». Queste scritture hanno tutte a comune d'esser derivate dalla materia leggendaria francese e l'espressione notata rientra nel linguaggio immaginoso dei romanzi d'avventura. Che poi nel primo cinquecento si ricorresse a questa galanteria vecchia di due secoli, volendo trovare un nome per una nuova varietà di rosa, che fosse di colore piú o meno incarnato, è cosa probabile, ma che qui non è il caso di discutere.

In conclusione dal passo del Firenzuola non pare che per ora si possa ricavare un gran costrutto. Resta come cosa certa che nel quattrocento si conobbero rose bianche, incarnate e rosse scure; se non che il solo colore del fiore non basta a distinguere le specie e le varietà, perché può essere comune a due o piú di esse.

Guglielmo Volpi.

---

(1) Si veda P. Ascherson, *Synopsis der Mitteleuropäischen flora*, vol. 6, parte I, Leipzig, 1900-905, pag. 35.

***Numeri arretrati del "Marzocco" si spediscono franchi di porto a richiesta contro Lire UNA per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, Cent. 60. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.* Rimesse dell'importo anche in francobolli.**

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

EX LIBRIS

«La storia di San Michele» e la fantasia autobiografica.

In una delle avvertenze premesse al grosso volume, l'autore della *Storia di San Michele* suggerisce, senza parere, la definizione del suo libro che sembra ribelle alle categorie o alle classi della ordinaria bibliografia.

Che si chiamino «memorie di un medico», questo, no, non l'ammette: ma «memorie della morte»; questo sí, non gli dispiace. La morte come episodio quotidiano, come preoccupazione massima nella quale siano comprese o sottintese tutte le preoccupazioni della vita, la morte chiave di ogni mistero, ed anche la morte concepita come avversario o come antagonista specifico dell'autobiografo ha, certo, una parte prevalente in queste pagine di ricordi, di rievocazioni, di meditazioni sulla vita propria ed altrui. Non ha infatti il memorialista speso il meglio delle sue energie non soltanto per combatterla — secondo il cómpito ordinario della professione che ha sempre esercitato — ma anche per toglierle le armi piú insidiose e spietate, quando si riconobbe una missione tutta personale e straordinariamente benefica, per una certa misteriosa facoltà produttrice di «anestesia» fisica e spirituale di cui erano dotate le sue mani?

L'antagonista gli ha suggerito i pensieri piú originali, come se acuisse in lui il potere di spaziare oltre i limiti ai quali si rassegna chi non pretenda di volare con le ali della mistica o della speculazione filosofica. E gli ha suggerito anche brani stilistici notevoli come questo: «Ma come poteva essere cosí crudele; lei che poteva anche essere cosí dolce? Come poteva con una mano togliere tanta giovinezza e vita mentre con l'altra poteva dare tanta pace e felicità? Perché la stretta della sua mano intorno alla gola di una delle sue vittime era cosí lenta e il colpo per un'altra cosí rapido? Perché combatteva tanto con la vita di un bambino, mentre permetteva che la vita dei vecchi si spengesse in un placido sonno? La sua missione era di punire come di uccidere? Era lei il giudice e l'esecutore? Cosa faceva di quelli che aveva ucciso? Avevano cessato di esistere o dormivano soltanto? Dove li portava? Era il reggitore supremo del regno della morte, o soltanto un vassallo, un semplice strumento nelle mani di un sovrano assai piú potente, il re della vita? Oggi aveva vinto, ma la sua vittoria era definitiva? Chi sarebbe vittorioso alla fine, lei o la vita?...». Dubbi di carattere ideale che si riflettevano nella pratica del sanitario il quale si domandava se dovesse «essere un passivo spettatore dell'ultima e ineguale battaglia e rimanere impassibile e insensibile mentre lei compiva la sua opera di distruzione....». Non avrebbe dovuto piuttosto «aiutare a morire quelli che non poteva aiutare a vivere»? Antagonista dunque perfino *nella morte*, quest'avversaria indomabile, di cui il dottor Munthe dichiara di avere sempre provato un terrore invincibile, quasi a prevenire le facili illusioni di lettori a cui si racconta una vita che è tutta sui margini di pericoli mortali, fra le avventure delle epidemie e delle catastrofi, dal colera di Napoli al terremoto di Messina.

Questo libro, che ha visto testé la luce in un ottimo testo italiano procurato da Patricia Volterra, a qualche anno di distanza dal formidabile successo ottenuto nell'edizione originale — l'inglese — ha un titolo ed una copertina che paiono fatti apposta per mettere il lettore fuori di strada; specialmente la copertina con quell'arcangelo rossigno su fondo azzurrognolo con doppia effigie, nel recto e nel verso, che ribadisce l'equivoco del saggio agiografico. San Michele come santo non ha nulla a che fare col libro del dottor Munthe. È una semplice insegna, perché dall'arcangelo prende nome quella località di Anacapri della quale il dottore svedese aveva fatto mèta ad un suo sogno felicemente tradotto in realtà con la costruzione di una dimora tutta terrazze e giardini a picco sul mare là dove già fu una villa di Tiberio.

Spunto o pretesto la «Storia di San Michele» ai ricordi di un memorialista che non è di quelli i quali si rifanno dall'infanzia e seguono un ordine cronologico trattando la propria vita come un periodo storico. Qui impera il disordine piú pittoresco che non esclude la sapiente distribuzione delle luci a dar risalto a una scenografia di buon gusto, sempre suggestiva e che dissimula ogni artifizio d'apparato.

Si sa che i libri di memorie oscillano, per forza, tra due poli che sono egualmente vitandi: la precisione archivistica, fotografica, documentale e la interpretazione fantastica che quando sia esasperata oltre ogni segno finisce col diventare mistificazione bell'e buona. Esempi illustri dell'una e dell'altra maniera verranno in mente a tutti, senza che ci sia bisogno di indicarli col nome dell'autore e il titolo dell'opera. La «Storia di San Michele» si orienta in due maniere distinte verso il polo fantastico, ma non arriveremo a dire che lo tocchi.

In omaggio alle propensioni mitiche che costituiscono un carattere comune di quei nord-europei a cui appartiene il dottor Munthe, l'autobiografo mescola volentieri alla cronaca realistica elementi soprannaturali, ma li adotta come mezzi d'espressione per la rappresentazione più efficace di uno stato d'animo proprio, non per decorare con arabeschi di poesia o di leggenda la sua «storia». Per [illegible] della narrazione [illegible] sono inquadrati in modo che l'unità stilistica del libro [illegible]. L'esempio tipico la notte dell'incubo, in Lapponia, col racconto che partecipa sì della fiaba perché [illegible] «modernizzano» nelle forme mitiche, ma conserva intatti i valori [illegible] pagine gustose di folklore, perviene a rievocare con evidenza singolarissima tutta un' infanzia ribelle ad ogni freno.

Ma in altra maniera il dottor Munthe sembra indulgere alla fantasia o piuttosto alla immaginazione; quando dà al lettore la sicura impressione che la cronaca sia «perfezionata» in quelle forme esemplari che la rendono, oltre che pittoresca, dimostrativa al massimo grado, come se obbedisse ad un disegno sapientemente preordinato da un romanziere egualmente ricco di colore e di peregrine moralità. Allora questa cronaca, che pur continua a svolgersi sulla trama delle annotazioni autobiografiche, ci dà pagine che [illegible] ambiente o la particolare atmosfera, possono riportarci ora a un autentico Maupassant ora a un autentico novelliere russo, anche questo di prim'ordine.

Si pensi a quella nottambula, misera frequentatrice di marciapiedi parigini che l'amore materno e la pietà del dottore trasformano nella suora infermiera perché possa assistere la sua creatura nell'ora della morte: si pensi all'«accompagnatore di salme» e al caso straordinario di quei due morti che si scambiano le parti — il generale [illegible] con un [illegible] di avventure così bizzarre e pur convergenti al migliore dei resultati.

Ma nemmeno da questi probabili «perfezionamenti» la schiettezza dell'autobiografia [illegible] inseparabilmente intorbidata; s'intende della autobiografia introspettiva, intima, essenziale, perché fatta di sentimenti e di idee. L'importante è che in quelli esempi anche «perfezionati» noi ritroviamo l'autobiografo coi suoi tratti e vorremmo dire coi connotati più personali. Non è egli l'uomo che si distingue per la prontezza con la quale in ogni occasione fu disposto ad assumersi le più gravi responsabilità, anche in dispregio di convenzioni e, magari, di leggi e di scrupoli a cui tanta parte dell'umanità dimostra e tiene a dimostrare il dovuto ossequio? In contingenze di quel genere [illegible] o non sieno andate le cose precisamente così, noi sappiamo quale sarebbe stata la norma che l'autobiografo avrebbe seguito. La verosimiglianza, in questo caso, vale la verità. Insomma si direbbe che Axel Munthe, per riuscire veramente completo abbia voluto illustrarci oltre che i fatti, anche le possibilità di una vita come la sua. L'arte ci ha guadagnato: la [illegible] «storica» non ci ha perduto.

Il memorialista che nel corso della sua lunga vita ha avuto occasione di incontrarsi e di frequentare personalità eminenti di ogni categoria, teste coronate o insignite delle glorie più diverse, non c'è pericolo che faccia sfoggio delle sue conoscenze o amicizie illustri [illegible] qualche accenno [illegible] qua e là. Egli è il vero Plutarco degli [illegible] e degli umili. Per questi, siano oggetto del suo amore o dell'odio, diventa un magnifico ritrattista. Madamigella Agata ed Arcangelo Fusco sono fra le gemme di una galleria ricchissima a cui i soggetti [illegible] dati offerti indifferentemente dalla gentina di Capri, dalle mondanissime eleganze parigine, dalle suore e dai medici di tutti i paesi.

Tenerissimo per gli animali, siano uccelletti [illegible] dotato anche qui di misteriose facoltà che gli consentono di penetrarne ogni segreto vivendo con essi in una comunione di spiriti che soltanto per eccezione gli è stata concessa con i suoi simili, Axel Munthe non è indulgente verso i colleghi. Ecco ciò che [illegible] giorni parigini: «Tutti mandavano i loro conti come fanno i sarti e afferravano con la più grande facilità i luigi d'oro che gli [illegible] in mano. In molte sale di consultazione era perfino di regola che il malato dovesse mettere il denaro sulla tavola prima di aprir bocca per raccontare le sue disgrazie. Per le operazioni era regola stabilita che la metà della somma dovesse essere pagata in anticipo. Seppi di un caso in cui un malato fu svegliato dal cloroformio e l'operazione rimandata per verificare la validità di un assegno».

Ma un atteggiamento più particolare merita anche maggiore attenzione. L'autore che fu alla scuola di Charcot, di cui non [illegible] le teorie e la pratica sanitaria al vaglio di una critica delle più corrosive, si dimostra profondamente scettico in confronto di certa scienza arrogante che sembra ignorare i valori dello spirito e i mezzi infallibili della suggestione forniti dalle facoltà subiettive che non hanno bisogno di alcun diploma. Si ricordi una risposta che egli dette a un commissario parigino che stava per prendere gravi provvedimenti contro un certo medico straniero sprovvisto di diploma: «Osservai che non c'era nessuna ragione che un ciarlatano non potesse essere un buon dottore; un diploma significava poco per i suoi malati se egli potesse aiutarli». Si capisce che il dottor Munthe pensa che si potrebbe procedere ad un'opportuna revisione di valori anche nei riguardi di certi illustri ciarlatani del secolo XVIII si chiamassero Mesmer, Saint Germain e perfino Cagliostro: nel senso, s'intende, non di mutare il giudizio morale che già si è dato su quei signori ma di valutare con perfetta obiettività i resultati a cui poterono pervenire con i loro [illegible].

Le vie per ottenere lo scopo che soltanto preme — il miglioramento o la guarigione dell'ammalato — possono essere le più tortuose e impensate. Anche il memorialista per esperienza propria può raccontarcene delle belle. Si rimanda a quel divertente capitolo sulle malattie di moda a Parigi nella seconda metà del secolo XIX, e ai vantaggi stupefacenti che si possono ottenere coltivando qualche opportuna malattia immaginaria, per esempio la colite, nei soggetti più refrattari ad ogni trattamento terapeutico.

Anche il dottor Munthe potrebbe far suo il motto di un modernissimo medico tedesco «Mai paura!»; e non soltanto nell'esercizio della professione. Le scene terrificanti che egli ci descrive nel suo libro, dai mugik idrofobi dell'«Hôtel Dieu» ai colerosi di Napoli, ai sepolti vivi di Messina, ci dicono, senza che gli sfugga una sola parola di iattanza, quale in ogni contingenza sia stata la sua forza d'animo o, se più vi piaccia, la sua temerarietà, a cui nessuna prova è mancata; nemmeno l'esser travolto da una valanga autunnale per i fianchi del Monte Bianco e finir con le guide nel fondo di un crepaccio. Avventura che vive in lui soltanto nel ricordo di avere intravisto per un attimo l'opportunità di saziare la sua «incurabile curiosità di sapere tutto quello che c'era da sapere sulla morte». Curiosità naturalmente non soddisfatta, perché il memorialista ha potuto raccontare l'avventura, ma straordinariamente benefica perché, a suo giudizio valse a salvargli la vita.

Bastino questi accenni a dare un'idea dell'interesse che può suscitare un libro come questo, espressione [illegible] di una forte personalità dotata dei requisiti essenziali per la più viva delle letterature.

Non è difficile prevedere che la *Storia di San Michele* conoscerà nella veste italiana fortuna non minore di quella che già ha avuto nelle edizioni inglesi. Questo libro di cinquecento pagine che non appartiene alla letteratura poliziesca avrà anche in Italia lettori innumerevoli.

Ma forse per spiegare il successo immancabile ci sarà taluno che vorrà vedere nella *Storia di San Michele* un bellissimo saggio di autobiografia «romanzata»; sottospecie nuova di un genere che è di ieri e già par vecchio.

Lector.

---

(1) AXEL MUNTHE, *La Storia di San Michele*. [illegible] Treccani Tumminelli, Milano, [illegible]

Nicolò Barabino a Firenze

Nicolò Barabino di cui Genova commemora solennemente il centenario della nascita — 14 giugno 1832 — venne a Firenze nel 1858, pensionato dell'Accademia Ligustica di Belle Arti; e salve le assenze per ragioni di studio e di lavoro, e le vacanze che si prendeva in [illegible] Sampierdarena, non se ne mosse si può dire più. A Firenze morì improvvisamente, di notte, da solo, il 19 ottobre 1891. Dal suo studio in Piazza Donatello uscirono le grandi tele che gli diedero rinomanza e fortuna; ed anche i cartoni dei suoi grandi affreschi. Quasi tutta la produzione del genovese Barabino nacque dunque a Firenze.

A Firenze, egli non venne solo. Al concorso per la pensione Durazzo, vincitore fu dichiarato lui. Ma amicissimo com'era di un altro concorrente, Francesco Semino, con spirito di colleganza insolito chiese ed ottenne che il premio fosse diviso fra loro due. E così il Semino e il Barabino furono pensionati insieme; ed a Firenze presero studio insieme.

L'ambiente artistico fiorentino di quegli anni è ormai ben noto ed [illegible] nelle sue fervide caratteristiche. Attività battagliera e rumorosa dei «macchiaioli», con centro al Caffè Michelangelo. Resistenza, del resto prevedibile, e per lo più onestamente esercitata, dei professori dell'Accademia e dei pittori di Storia. Il Barabino, genovese accorto, che in tutta la vita si regolò sempre con molto giudizio, non si impegnò con nessuna delle due fazioni, e correttissimo come era, equilibrato, cortese riuscì a farsi ben volere da tutti.

Era venuto a Firenze per lavorare a contatto con la grande pittura classica, e non si lasciò distrarre. Si tenne stretto ai suoi genovesi: il Semino, lo scultore Rivalta, e il Castagnola, e con essi fece vita in comune. Abitavano insieme in via San Gallo presso la vedova di uno scultore, che per poca moneta li teneva a pensione. Il Barabino, di carattere molto semplice, affabilissimo ma poco espansivo, si abbandonava alla voglia di scherzare degli amici, che serviva anche a distrarli, dice un biografo, da qualche richiamo dello stomaco a volte non sazio. Verso il 1880 lo venne a raggiungere il fido Gainotti, che da ragazzetto undicenne si era messo con lui; lo aiutava specialmente per gli affreschi; ad ingrandire i bozzetti, a preparare gli spolveri, e poi sul muro a preparare la calce e i colori; e pian piano anche ad eseguire qualche accessorio. Nel 1886 venne un altro allievo, il Vernazza, che gli tenne compagnia finché visse.

Ma però nemmeno con questa piccola brigata genovese egli si teneva appartato. Frequentava le riunioni del Caffè Michelangelo; ed il Signorini lo ricorda nel suo libro. Sempre un po' riservato, ascoltava più di quanto non parlasse; e quando interveniva era di solito per [illegible] una parola di conciliazione, allorché gli pareva che la discussione lo ammettesse. Frequentava gli ambienti intellettuali; e nella celebre caricatura del salotto di [illegible] del Formilli, fra Carducci, Signorini e tante altre autorità letterarie ed artistiche, anche il Barabino compare. Ed appunto in atteggiamento un po' assorto, di uomo disposto ad ascoltare con [illegible].

Venuta con la rinomanza anche l'agiatezza, egli prese un grande studio in Piazza Donatello; e contiguo al suo lo prese il Semino. Morto questi nel 1883 egli rilevò lo studio dell'amico e poté ricavarvi anche una cameretta da dormire. Allora, abbandonata la pensione di Via San Gallo, andò a mangiare all'albergo Bonciani. Il proprietario teneva molto ad essere in relazione con artisti, e pregava quelli di casa, a turno, di invitare comitive di amici, facendoli anche venire dalla propria regione, ed anzi sceglìendoli con particolare riguardo *folkloristico*. Quando fu la volta del Barabino, questi si fece un po' pregare; e poi combinò all'albergatore un tiro che rimase memorabile, e che fu raccontato [illegible] di un fedele [illegible] il [illegible]. Il Barabino scelse i suoi invitati fra gli amici più umili, facchini da carbone, [illegible] del Portofranco, stomachi di prim'ordine, ed ugole a tutta prova. Arrivati all'appuntamento, costoro [illegible] senz'aspettarlo, divorarono un monte di roba, tracannarono quattro fiaschi di vino a testa; e poi «a colletti slacciati, cinghie sfibbiate, e giacche buttate sulla spalliera delle seggiole» intonarono i loro canti

Barabon bon bon
Avansève dao [illegible]
. . . .
E [illegible]
E Margherita son.

Proprietario e camerieri si aspettavano di vederli finire sotto la tavola, ubriachi fradici. E invece tutto andò benissimo. Quando furono sazii anche di cantare, gridato un ultimo evviva al *Sciò Nicolin* che stava in capo tavola ridendo sotto i baffi, se la svignarono, educatissimi, in perfetto equilibrio, tra l'ammirazione dei conoscitori.

In seguito il Barabino lasciò anche il Bonciani, e per quattordici anni frequentò la trattoria di Gabriele Spinelli in via Parione. Là si trovava con Lega, Signorini, Muzzioli, Cannicci, Supino, e là continuavano le discussioni interrotte al Caffè Michelangelo. Ogni tanto, nel calore di una disputa, schizzavano sul muro qualche segno per documentare un [illegible] o una protesta. Il proprietario, anch'egli amico degli artisti, vi attaccò un giorno una bella tela bianca. Il Muzzioli vi tracciò in prospettiva la tavola che occupavano, e tutti vi si disegnarono a vicenda in caricatura. Ora quella trattoria non esiste più. Al suo posto v'è una latteria; e quella tela, chissà dove sarà andata a finire?

Così, specialmente con i rivoluzionari si era affiatato Barabino. Egli non era uomo da aderire in tutto al loro assolutismo, né da condividere il loro disprezzo per il pubblico; né dava tanto peso alle discussioni verbali e neppure ai principii teorici da acconsentire a guastarsi con gli artisti che professavano altre tendenze. Ma sta però di fatto che l'amicizia con loro durò e fu scambievole, e presuppone la stima reciproca. Quando *La morte di Bonifacio VIII*, esposta a Firenze nel 1865, e subito acquistata dal console Schmidt di Livorno, fu posta in vendita dagli eredi, l'istanza, rimasta inascoltata, perché il quadro fosse comperato per la Galleria d'Arte Moderna di Roma segnò quasi un plebiscito. Fu firmata, fra gli altri da Rivalta, Zocchi, Signorini, Bruzzi, Muzzioli, Vinea, Faldi, Gordigiani. E d'altra parte quando nel 1867 Giuseppe Chiarini aperse una sottoscrizione per allogare al Cecioni l'esecuzione del *Suicida*, la firma del Barabino fu [illegible] dopo quella di Domenico Morelli.

Solidarietà artistica intima con i pittori d'avanguardia, non poteva esserci. Criterii estetici e critici li dividevano più che non li unissero. *Il più bel pittore della scuola francese* egli dichiarava nel 1880 il Meissonnier; e andava in pieno contro le tendenze dei macchiaioli. Il Signorini riconobbe che quando nel [illegible] l'[illegible] del Meissonnier era definito *una carta da giuoco*, e il suo autore un pittore *da donne di cuori e da fanti di picche*, al Caffè di Michelangiolo si era in vena di esagerare. Ma però nel 1873, dopo quasi vent'anni, egli lo giudicava *il più sterile di tutti gli artisti*; e il Cecioni, rincarando la dose, battezzava il Meissonnier *capo banda della celebrità, ingegno mediocre, produttore nauseante ed artista [illegible]*. Si trattava dunque di un dissenso, come si vede, piuttosto reciso; e di tendenza e non di particolari. Del resto, per rendersi conto di come il Barabino potesse accostarsi coi macchiaioli, basta leggere, nelle altre sue note dell'80, com'egli giudicasse la pittura francese più moderna. *Manet, capo degli impressionisti, si presenta molto fresco di tinte, ma scorretto nell'assieme delle figure e sommamente trascurato.* Qui si sente il professore che vuole la pittura corretta e ben finita. E più oltre: *Il rilievo è la preoccupazione principale dei pittori francesi.... Il loro rilievo è ottenuto generalmente in forza di violenti contrasti anziché di finezza di chiaroscuro.* E siccome l'appunto ha aperto carattere di biasimo, e benché si parli di francesi, è una discreta sconfessione della pittura macchiaiola. Anche la commissione dei cartoni per i mosaici della facciata di S. Maria del Fiore, venuta nel 1885, doveva contribuire ad alienargli coloro che stentavano appunto perché mal visti e peggio compresi dalle sfere ufficiali. Ma i rapporti personali rimasero buoni. Ancora nel 1885 il Gordigiani chiedeva appoggio al Barabino per una raccomandazione a favore del Lega. E press'a poco a quella data deve risalire il bel ritratto del Barabino dipinto dal Lega, oggi nella collezione Romanone.

Non fu piccolo onore, per lui «forestiero», essere eletto, nel 1882 Presidente del Circolo degli Artisti. Esercitò l'ufficio con la diligenza scrupolosa che metteva in tutte le sue faccende. «Al Circolo si recava ogni sera con la puntualità di un impiegato; osservava con rara pazienza ogni documento, s'addentrava in ogni questione riguardante anche lontanamente gli interessi del sodalizio, sempre premuroso di contenersi in modo da non urtare la suscettibilità di alcuno».

Chi gli succedette, dopo la sua morte, nell'ufficio, fu il figlio del Tricca, il famoso caricaturista del Caffè Michelangelo; e fu egli a rappresentare gli artisti fiorentini ai funerali.

Se il soggiorno di Firenze, e cioè il contatto coll'arte fiorentina, abbia contribuito allo svolgimento della pittura del Barabino, non è il caso di indagare qui, dove si è voluto fermare soltanto qualche nota di cronaca. Certo, quel soggiorno a Firenze non fu causale; fu deliberatamente deciso dal Barabino, il quale ne riconosceva l'utilità, e dovette sempre più riconoscerla rimanendo a Firenze per più di trent'anni. È il suo allievo Vernazza che lo commemorerà nel giorno centenario della sua nascita, ricorda la sua devozione per gli antichi maestri. Quando usciti dallo studio per andare a desinare in Via Parione passavano vicino all'Annunziata, sovente il Barabino gli diceva: — Vieni, andiamo a prenderci una lezione —. Entravano nel chiostro, e spesso rimanevano tanto a ragionare davanti agli affreschi di Andrea Del Sarto che quando arrivavano alla trattoria, la comitiva si era già dispersa. E che il Barabino andasse a cercare insegnamenti da Andrea Del Sarto è significativo, senza bisogno di commenti.

Per l'affetto che egli le portò, è giusto che anche Firenze oggi lo ricordi; e che nel ricordo si esprima anche la riconoscenza di Genova.

Mario Labò.

MARGINALIA

✱ **La fortuna del Tommaseo in Sicilia.** Alla trattazione di questo tema Eugenio Di Carlo ha portato via via notevoli contributi di documenti inediti, ed altri ne aggiunge oggi nell'*Archivio storico della Dalmazia*, premettendo un cenno riassuntivo sulle relazioni del Tommaseo con i letterati siciliani. Costoro vedevano nel patriota dalmata lo scrittore e critico insigne, l'uomo austero banditore di veri morali, l'educatore ad alti sensi della gioventù. A codesta schiera appartennero i tre maggiori cultori di studi folkloristici che abbia avuto la Sicilia: Lionardo Vigo, Salvatore Salomone Marino, Giuseppe Pitrè, i quali considerarono sempre il Tommaseo come altissima autorità in questi studi e spesso a lui fecero capo, ricevendone suggerimenti, consigli e anche critiche del più gran peso. Tra i letterati e storici, le cui lettere contribuiscono all'epistolario del Dalmata, che l'articolista vorrebbe presto riunito in un'unica pubblicazione, sono da menzionare i nomi di Agostino Gallo, Isidoro La Lumia, A. Buscemi Campo, G. Seminara Scullica, S. Macaluso Storaci, Vincenzo Di Giovanni, Paolo Sansone, mons. Gioacchino Di Marzo. Fra i poeti ebbero stima superlativa per il Tommaseo: Felice Bisazza, Concettina Ramondetta Fileti, Mariannina Coffa Caruso. Tutti questi scrittori rappresentano il momento immediatamente precedente al diffondersi e prevalere in Sicilia delle nuove correnti di pensiero, ispirate al positivismo e al materialismo. Pertanto essi furono in filosofia spiritualisti, in religione cattolici. Politicamente la maggior parte di essi professava idee medie, temperate. Ce n'era abbastanza perché presso di essi il Tommaseo potesse incontrare tanto successo e suscitare tanta ammirazione. Soprattutto fu abbondante la corrispondenza col Pitrè, che purtroppo giace ancora inedita presso gli eredi, ad eccezione di una lettera che lo stesso Pitrè fece conoscere nella «Nuove Effemeridi siciliane». Opportunamente il Di Carlo la ristampa, per sottrarla all'oblio e portarla a conoscenza di una più larga cerchia di studiosi. Lo stesso Di Carlo è benemerito della pubblicazione delle lettere al Vigo e al Salomone-Marino, nonché di quelle indirizzate al Gallo. Nuove ricerche lo hanno condotto alla scoperta di altre due lettere, la prima delle quali è particolarmente interessante per i giudizi del Tommaseo sull'antica poesia di Sicilia. Scriveva il Tommaseo, in data Giovedì Santo del 1867: «Chi loda la Sicilia fa come se lodasse me che ho sperato sempre di lei, e mi conforta de' biasimi contr'essa avventati da tanti, per augurio di gloriosa unità. Le glorie dell'arte e della scienza in codest' isola veggonsi, se non più, non meno cospicuamente conserte che in Grecia». E scendendo a parlare della poesia, così specificava: «La lirica epica di Stesicoro era forse un genere più originale e più schietto che quello di Pindaro, e il suo apologo fatto proverbio è un insegnamento politico memorando. Teocrito è più creatore di Euripide, del quale i canti ai greci prigionieri acquistavano in Italia quasi trionfale accoglienza; Teocrito, in genere più angusto in tempi già guasti da quelle ineguaglianze della civiltà cortigiana che compone fittizie uguaglianze, è più variato di Sofocle ed Eschilo. Nella terra sicula vengono a confondersi, se non sempre a contemperarsi armonicamente, gli spiriti dell' Italia media e delle diverse parti di Grecia, e, dopo i libici, i saraceni e gl' iberici».

✱ **La musica in Siena.** — Si annunziava ieri l' istituzione in Siena di una Scuola di alta cultura musicale per gli stranieri. Una giustificazione, per quanto inconsapevole, di codesta designazione è nell'articolo di Duilio Berti, che in una comunicazione all'Accademia del R. Conservatorio di Musica «Luigi Cherubini» di Firenze (anno LVII degli *Atti*) illustra fin dalle origini le tradizioni musicali di Siena. Sono incerte le notizie fino a tutto il secolo XII, ma proprio all' inizio del successivo si cita come una manifestazione musicale la rappresentazione della Passione nella pubblica piazza il giorno del venerdì santo. Più esplicite testimonianze si incontrano nella seconda metà del Dugento: racconta il Tommasi che dopo la vittoria di Montaperti il popolo sentiva il bisogno di dare sfogo alla sua gioia cantando e ballando all'aria aperta; in quell'occasione le fanciulle senesi, in segno di allegrezza, «menavano piacevolissimi balli per le vie cantando canzonette». Fiorisce contemporaneamente il canto sacro: nel 1288, dopo la morte del beato Ambrogio Sansedoni, s' incominciarono a cantare laudi in suo onore, da fanciulli e da uomini in coro, e specialmente nella chiesa di S. Domenico, ove già esistevano compagnie laicali. Di musici senesi del Trecento si cita soltanto un tal Matteo degli Organi, chiamato da Lucca a suonar l'organo nella chiesa di S. Martino. Ma è da rammentare anche il beato Giovanni Colombini, morto nel 1367, del quale Feo Belcari scrisse la vita; egli, insieme con i suoi compagni, fra cui il poeta Bianco da Siena detto il fra' Jacopone del Trecento, cantava laudi, delle quali però non è giunto a noi che qualche esempio. Comincia poi l'attività delle Accademie: prima quella degli Intronati, nel 1460; poi la Congrega dei Rozzi, che prese leggi, impresa e denominazione nel 1531. Nelle antiche costituzioni di essa si accenna alle qualità che si richiedevano per esservi ammessi: gli ammittendi «devono essere di qualche piacevole e galante virtù dotati, o di comporre, o recitare, o schermire, o suonare, o cantare, o ballare, o altre gentilezze». Dopo la citazione dei musicisti senesi del Cinquecento, l'articolista esalta l'opera di un maestro insigne che Siena ebbe finalmente nel secolo XVII: Agostino Agazzari, che tenne a lungo il posto di maestro di Cappella alla Cattedrale. Fu un compositore fecondissimo, che lasciò anche un dramma pastorale, «Eumelio», nello stile recitativo usato dalla Camerata fiorentina. Pubblicò inoltre un opuscolo intitolato «La musica ecclesiastica», dove «si contiene la vera diffinizione della musica come scienza non più veduta». Nel dare le regole per l'uso degli strumenti, dice che quelli devono «rifiorire e rendere vaga l'armonia» e che i suonatori devono possedere regole di contrappunto. Occupa il primo posto fra i musicisti senesi del Settecento Azzolino Bernardino della Ciaia, che fu eccellente organista e anche costruttore di organi: quello che egli costruì nella chiesa dei Cavalieri di Pisa fu il più celebre della Toscana. Come distinti maestri senesi dell'Ottocento si citano i nomi di Luigi Alessandrini, Luigi Borsini, Giovan Federigo Angiolini, Francesco Ceracchini, Deifebo Romagnoli. È forse superfluo ricordare le odierne istituzioni, come un quintetto ed un trio, per cui Siena può spesso offrire buone esecuzioni di musica da camera. Esiste poi la Società «Micat in Vertice», della quale è animatore il conte Guido Chigi-Saracini, la quale ha per scopo la diffusione della cultura musicale per mezzo di esecuzioni di musica da camera o di musica sinfonica, fatte dai più rinomati artisti italiani e stranieri e dalle migliori orchestre.

✱ **La «Sala del Bibiena».** — Non c'è chi non sappia che codesta Sala non è altra cosa che il Teatro Comunale di Bologna: il leggiadro settecentesco teatro bolognese che il recentissimo incendio mutilava del suo palcoscenico alla distanza di pochi mesi dacché con una spesa di parecchi milioni era stato attrezzato e adattato alle esigenze dei grandi spettacoli moderni. Documento quanto mai significativo dei costumi settecenteschi è codesta Sala del Bibiena, tutta scintillante di fregi, di stucchi e dorature coi suoi quattro ordini di palchetti festosi e leggeri come bomboniere. Della sua costruzione a metà del Settecento, che non passò liscia senza polemiche, scrive oggi Patrizio Patrizi in una «Cronaca» dell' *Emporium*. La distruzione, anche questa per un incendio, nel 1745, del teatro Malvezzi, aveva lasciato un vuoto profondo nella vita bolognese; sicché si comprende come il proposito di innalzare un nuovo grande e sontuoso teatro, che offuscasse i più celebrati d' Italia, appassionasse ogni ordine di cittadini, provocando da ogni parte suggerimenti e progetti. Il Papa fece buon viso alle suppliche dei bolognesi e dette incarico al cardinal Legato di scegliere il progetto che ravvisasse più idoneo. Questi, piuttosto che avventurarsi nelle incognite di un concorso, preferì affidarsi a un artista di fama incontrastata, a un maestro che già coi teatri di Siena, di Colle, di Pistoia aveva suscitato l'universale ammirazione: Antonio Bibiena. Celebrata, gloriosa famiglia, questa dei Bibiena, la quale conta non meno di dieci pittori più o meno famosi, di cui otto furono architetti teatrali ricercatissimi da tutte le Corti d' Europa. Ma se Antonio Bibiena poteva vantare una nobile tradizione di famiglia e grandi successi personali fuori di patria, non fu altrettanto fortunato coi suoi concittadini. Infatti, se il modello per il Teatro che egli presentò ebbe subito l'approvazione del Senato, rimaneva da vincere la guerra dei colleghi, capeggiati da Alfonso Torreggiani. Ottimo architetto anche lui, ma pieno di ambizione e fegatoso assai, che, ritenutosi ingiustamente offeso per la preferenza data al Bibiena, raccolse intorno a sé una vera coalizione di scontenti: discepoli, artisti, poeti, critici, umoristi. Disorientato da queste manifestazioni, e perfino da un voto dell'Accademia Clementina, il Senato indisse un «referendum»; e questo provocò una grandinata di versi bislacchi e di prose sconclusionate che riempirono le civiche cassette ed oggi ingombrano gli archivi bolognesi: una valanga di stupidaggini e di critiche inconsistenti e incoerenti, che la Congregazione senatoria si decise a soffocare, il 13 settembre 1756, rendendo giustizia al Bibiena, a cui era commessa l'esecuzione del progetto, salvo qualche leggera modificazione. La sera del 14 maggio 1763 il nuovo Teatro Comunale, fra la piú viva curiosità e uno straordinario concorso di spettatori accorsi dalle città vicine, veniva inaugurato col « Trionfo di Clelia » — libretto di Pietro Metastasio, musica di Cristoforo Gluck — che ebbe un grande successo e tenne il cartellone per ben ventotto sere. Seguire le ulteriori vicende di questo Teatro equivarrebbe a ricostruire la storia musicale di due secoli. Giova dire piuttosto che la furia devastatrice delle fiamme, che ha fatto strage del palcoscenico, ha rispettata la Sala del Bibiena. Quasi si direbbe che le fiamme abbiano voluto specialmente accanirsi su quegli impianti e mezzi tecnici moderni che erano una incrostatura anacronistica sulle grazie incipriate della bella sala settecentesca. La quale miracolosamente è uscita incolume dal rogo, col suo volto leggiadro appena velato da qualche ombra.

✱ **La satira guerrazziana nell' « Asino ».** — Francesco Domenico Guerrazzi, nel suo romanzo « l'Asino », descrivendo una diabolica tregenda in Piazza della Signoria, dice che « a venti miglia d' intorno gl' ipocriti tirati dalla virtú del frastuono infernale accorrevano in frotta gli uni dopo gli altri, e l'uno l'altro per la gran pressa ammaccava. Che strani ceffi comparvero ! » Fra i tanti di codesti ceffi l'autore ne ricorda alcuni sotto il velo, piú o meno denso, di bizzarra perifrasi. « Empoli — egli dice menzionando le maschere accorse — mandò tre avvocati, uno vestito da Giulio II, che dietro a tutti i canti gridava : *fuori i barbari !* il secondo da Quinto Pompeo, il terzo da Lucio Settimuleio, quegli patrizio, questi plebeo, perfidi entrambi ». Evidentemente il Guerrazzi allude a reali, non a fantastici personaggi, che Emilio Mancini in una « Noterella » per l'*Annuario del R. Istituto Magistrale di Livorno* si è preso la cura d' identificare. Il primo di quei tre avvocati è facilmente riconoscibile : si tratta dell' illustre giureconsulto empolese Vincenzo Salvagnoli, che col Ricasoli e col Lambruschini fondò nel 1847 il giornale « La Patria ». Il Guerrazzi lo bistrattò spesso e volentieri, benché gli fosse stato amico nei primi anni, condividendo con lui la prigionia nella Fortezza Vecchia di Livorno. Senonché anche questo episodio divenne piú tardi motivo di satira : vediamo infatti il Salvagnoli, in uno scritto guerrazziano, mentre tiene all' inferriata della prigione « la sua faccia di plenilunio malato di febbre maremmana.... e con le manacce coperte di guanti gialli reggendo l'occhialetto, sbircia le donne recantesi a passeggiare al Molo di Livorno ». Quanto alla caricatura con Giulio II, l' idea era derivata dal Foresi, che aveva già deriso il Salvagnoli nel 1848, quando questi, allo scoppiare della guerra, stereotipò in testa alle colonne de « La Patria » il fiero grido di Giuliano Della Rovere. Meno sicura è l' identificazione delle altre due « maschere » : la seconda vestita da Quinto Pompeo e la terza da Lucio Settimuleio ; ma il Mancini crede di potervi riconoscere, respettivamente, Cesare Capoquadri e Niccolò Lami. Nel 1848 il Capoquadri fu chiamato dal Ridolfi agli Affari Ecclesiastici ; poi fece parte, nel 1849, della Commissione governativa dopo la restaurazione granducale ; in seguito, costituitosi il Ministero Baldasseroni, Leopoldo II lo nominava a Napoli ministro di grazia e giustizia. Ma va detto a suo onore che chiese e ottenne licenza quando, l'anno dopo, il granduca propose ai suoi ministri di sospendere in diritto quello Statuto che era già sospeso di fatto ; quindi assai meno lievi le colpe sue in confronto di Quinto Pompeo. Successe al Capoquadri proprio l'avvocato Niccolò Lami ; né si può far colpa a questo ministro leopoldino di aver compiuto vendette su qualche Gracco, come Settimuleio ; ma la sua figura, di fedele granduchista, non poteva apparire simpatica al bollente democratico livornese. Né fu simpatico al Martini ; il quale in « Confessioni e ricordi » racconta che fu il Lami quell'Auditore di Governo a Pisa, il quale nel 1833, « in riga di paterna cura », coprí di contumelie uno studente alquanto scapestrato, dando cosí le mosse alla poesia civile di Giuseppe Giusti.

✱ **Una Signoria malatestiana in Bergamo.** — Nella *Rivista di Bergamo* Cesare Selvelli dà notizia di quei codici malatestiani che sono conservati nell'Archivio municipale di Fano, ma che riflettono la storia bergamasca. Questa dislocazione di carte dipende dal fatto che Pandolfo III, abbandonando nel 1420, dopo la capitolazione di Brescia, i suoi dominî lombardi, portò seco i propri registri di amministrazione nell'avita signoria di Fano. Questo Pandolfo III, figlio di Gaelotto I signore di Fano, fu nipote di Pandolfo I, fratello minore della tragica triade Gianciotto, Paolo e Malatestino. Quale vicario del pontefice governò Fano dal 1385 al 1427 ; Brescia l'ebbe dal 1405 al 1420 ; Bergamo dal 1408 al 1420. Questo duro signore apparisce la figura migliore e piú complessa di tutta la genealogia malatestiana ; forse ha piú elevata statura dello stesso figlio suo naturale Sigismondo Pandolfo, nato a Brescia, che si valse di Leon Battista Alberti per il Duomo riminese. Pandolfo III riposa in una bell'arca su di un basamento quattrocentesco, murata nel portico d'entrata di S. Francesco di Fano, presso l'urna gotica di Paola Bianca, sua cugina e sua prima moglie, che lo precedette nella tomba di circa trent'anni. Sigismondo fece fare l'arca di suo padre a Leon Battista Alberti nel 1460, mentre per l'urna di Paola Bianca il marito si era rivolto alla bottega veneziana dei Dalle Masegne. Venendo ai codici come documenti di storia bergamasca, l'articolista ne sottolinea l' importanza per le annotazioni relative alle condanne pronunciate contro i trasgressori della legislazione sulle acque vigente in quella regione; annotazioni da cui deduconsi notizie sui principî giuridici e sulla procedura per le concessioni. Né va dimenticato che nelle note di dare e avere passano nomi famosi di uomini d'arme e di governo. S' incontrano spesso anche nomi noti d'artisti e d' « inzigneri ». Gentile da Fabriano primeggia ; lo seguono maestro Bartolino detto il « Testorino », maestro Nicolò da Fabriano, gli orafi Antonio da Meda, Apollonio da Calino, Simone di Francia. Di notevole importanza per la storia di Bergamo è il conto di un mutuo imposto ai bresciani « causa adeptionis Bergami ». Pandolfo, già signore di Brescia, desideroso di possedere anche Bergamo, e persuaso, d'altra parte, di non potere avere questa città né per insidia né per forza, aspettò che le condizioni interne rendessero insostenibile la posizione di chi la governava e al momento opportuno trattò l'acquisto col danaro imposto ai bresciani. Anche Brescia era stata comprata, perché fu ceduta a Pandolfo da Caterina Visconti per un debito insoluto e come compenso di servizi prestati. Il mercato, che era abituale nelle città tormentate dalle fazioni, si ripeté, in senso inverso, nel 1420, allorché, dopo la sconfitta di Montechiaro, Pandolfo abbandonò Bergamo e Brescia, ricavandone 34 mila fiorini d'oro. In nessuna delle due città il signore malatestiano, benché uomo di cultura e mecenate, lasciò opere durature. Forse fino dai primi tempi di quegli acquisti, sentí che quei nuovi dominî non si sarebbero consolidati. Cosí, dopo il 1410, pensò piuttosto a preparare la sua piccola reggia di Fano.

✱ **Un giornale unitario genovese del 1799.** — Sorse tra la prima e la seconda campagna napoleonica d' Italia, in quel continuo rinascere di speranze e in quell' incessante pullular di progetti per la redenzione d' Italia. Ma quelle che erano state vaghe aspirazioni e occasionali affermazioni di uomini e di giornali divengono concreto programma e quasi ragione di vita per il « Redattore italiano », un giornale affatto sconosciuto anche alle piú diligenti e specializzate bibliografie. L' ha esaminato, nell'unica copia già appartenuta ad Achille Neri ed oggi conservata al Museo genovese del Risorgimento, Vito Vitale, che nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Colombo » in Genova* riassume gli articoli piú significativi, desumendone il programma politico dei compilatori. Nell'articolo iniziale si indica come errore delle molte gazzette italiane l' incapacità di guardare le cose da un piú largo orizzonte, limitandosi alla chiusa cerchia delle propria regione : per comprendere l' importanza dei giornali s' invita a osservare « le altre Nazioni, che tanto servilmente cerchiamo d' imitare nelle cose di lusso e di niun valore ». Perciò il « Redattore » non si esaurisce nelle questioni municipali, ma segue con interessanti corrispondenze anche le sorti di Napoli e il costituirsi della Repubblica Partenopea, accompagnandola con tutta l'ammirazione e la simpatia. Inoltre, l'entusiasmo è assai piú per la « rigenerazione » del paese e per l'opera dei patrioti che per l'azione dei francesi. Dalla visione delle condizioni presenti, e dalla minaccia degli austro-russi già vittoriosi, scaturisce, ed è altamente proclamata, la necessità dell'unione tra gli Stati democratici dell' Italia. È, in fondo, la concezione di Melchiorre Gioia e di Matteo Galdi nei lavori presentati al noto concorso del 1796, ma qui è corroborata dall'esperienza e dal grave pericolo incombente. A misura che la situazione si aggrava e i francesi cedono terreno dinnanzi all'avanzata austro-russa, il linguaggio si fa piú aperto e preciso, e la connessione tra i due concetti — condanna della politica della Francia e necessità dell'unità repubblicana d' Italia — si fa piú insistente e recisa. Ecco un periodo molto significativo : « gli attuali avvenimenti che agitano e sconvolgono la misera Italia, divenuta teatro di una guerra quant'altra mai sanguinosa e ostinata, sono una prova evidente degli inconvenienti delle piccole repubbliche e dimostrano la necessità di fondare in Italia una Repubblica democratica *una e indivisibile* ». Per tutt'altro motivo è caratteristico un articolo del 18 maggio : per una singolare coincidenza con i « Sepolcri » del Foscolo quanto alla celebrazione delle tombe dei grandi. Se si pensa che nella prima redazione delle « Lettere di Jacopo Ortis », del 1798, non vi è il piú piccolo accenno al pellegrinaggio esaltatore in Santa Croce, e che il brano celebre della seconda stesura ad esso relativo riprende, con altra forza e con altro tono, quel che in forma molto diluita aveva già detto l'articolo del « Redattore », non sembra del tutto arbitraria la supposizione del Vitale, che da quelle parole, lette poi nella sua dimora genovese, il Foscolo abbia derivato lo spunto di quel celebre passo, e del brano anche piú famoso dei « Sepolcri ». E sempre a proposito del Foscolo, l'articolista avanza un'altra congettura, sulla quale ha richiamato l'attenzione anche nel titolo del suo scritto, che intende riferirsi non soltanto al « Giornale unitario del 1799 », ma anche a « un probabile articolo del Foscolo ». È un articolo su « I Partiti », inserito, in due puntate, nei numeri 58 e 60 del 18 e 25 gennaio 1800. Mentre dopo il 18 brumaio gli articoli editoriali sembrano aver cambiato intonazione, né piú si insiste nel programma accarezzato l'anno innanzi, a questo ancora si accenna nell'articolo che si sospetta uscito dalla penna del Foscolo, per la forza dello stile e per notevoli coincidenze di pensiero con altri scritti di lui.

✱ **Lettere inedite del De Sanctis al Carducci** — Del carteggio che pervenne al Carducci tutto ormai ordinato e descritto da Albano Sorbelli — e costituito da oltre trentamila lettere provenienti da ben novemila corrispondenti — ha subito profittato S. Pescatori, che nella rivista *Irpinia* pubblica cinque lettere e biglietti di Francesco De Sanctis : brevi, in verità, ma piú o meno interessanti per accenni a persone note nel campo letterario, specie la prima, che ha un buon sapore di curiosità per gli apprezzamenti sul carattere del noto critico Francesco Montefredini, definito dal Mazzoni nel suo « Ottocento » come « « uomo di mente squilibrata, ma talvolta acuto ed eloquente ». La lettera, che fornisce al Carducci le notizie chieste sul conto del Montefredini, è senza data ; ma l'editore argomenta che sia stata scritta tra il 1865 e il 1870, quando cioè il poeta maremmano era sulla trentina ed aveva già dato conto di sé : e quindi alla modesta e rispettosa sua presentazione il De Sanctis risponde con espressioni di stima e di cortesia : « un uomo come Lei non è mai ignoto, ed io sono lieto che Ella mi abbia porta occasione di mandarle un saluto. Il signor Montefredini, di cui mi scrive, è stato mio discepolo, è uomo di non mediocre cultura e ingegno. Ha il carattere un po' inacerbito per le difcoltà della sua vita, e s' è disgustato molti amici che prima lo pregiavano, ed anche di quelli che gli hanno fatto del bene. Se a Lei riesce di addomesticarlo, sarà un gran fatto. La poesia dicono che purghi le passioni ; Lei sarà un poeta sommo, se potrà purgarmi quel carattere. Quanto a me non ci sono riuscito, e me ne lavo le mani. È possibile che ora abbia il cervello a posto e la fantasia in regola ; dovrebbe almeno, perché ha già la sua bella età, e una posizione sociale che richiede calma di spirito. Faccia Lei la cura se crede mettercisi a suo rischio e pericolo e le auguro buon successo ». Traspare da questa lettera la bontà d'animo e la serenità del De Sanctis, il quale avrebbe potuto presentare il Montefredini anche diversamente, se si fosse lasciato dominare dal risentimento per le parole talvolte aspre e punto riguardose del vecchio discepolo al suo indirizzo. Meno interessante il secondo biglietto e brevissimo ; anche questo è senza data, ma siamo evidentemente al 1874, poiché il De Sanctis risponde alla lettera d' invito del Carducci e del Comitato per le onoranze al « grande poeta della Rinascenza », Francesco Petrarca. Tutte di risposta a commendatizie sono le lettere seguenti, con precisa datazione : per Domenico Milelli, Giuseppe Cesare Abba, Augusto Barbanti, per ciascuno dei quali il Pescatori fornisce sobrie notizie biografiche. Queste ultime lettere, del 1878 e del 1880, si riferiscono a un periodo in cui il De Sanctis era ministro, ma hanno tono di cordiale familiarità : al burocratico « voi » del segretario, il De Sanctis sostituisce nella chiusa il « tu » confidenziale. Non fu possibile soddisfare il desiderio del Milelli, letterato e poeta della eletta schiera dei discepoli carducciani, perché nessun posto vacava in quel momento ; né fu piú fortunato l'Abba, che col patrocinio del Carducci chiedeva di concorrere per l'ufficio di Vice Direttore della Laurenziana di Firenze, perché il concorso era già chiuso e il ministro non poté consentire a una deroga che si sarebbe risolta a danno dei tempestivi candidati. È notevole, dopo la firma « De Sanctis » alla lettera del 16 dicembre 1878 per il Milelli, questa postilla : « che ti ringrazia dell'ode sedicente barbara che hai avuto la cortesia di inviargli » : ragioni di cronologia vogliono che qui si alluda all'« Ode alla Regina di Italia ».

✱ **Leone Paladini e la Transahariana.** — Corrado Masi, che già ne *L Oltremare* ebbe a pubblicare una lettera inedita di Leone Paladini al suo giovane amico Guido Ravasini in data 15 dicembre 1879, nella quale si accennava alla proposta di una colonia italiana e di una ferrovia nel Sahara, ha oggi rintracciato un dimenticato opuscolo dello stesso Paladini, dove quel progetto è ampiamente illustrato. Si tratta di un breve opuscolo, pubblicato dalla tipografia del Libero pensiero a Milano, senza data e sottoscritto da « L'Autore della Proposta : Paladini Leone - Recapito : via Moscova, n. 64». Scrive il Paladini, nell'opuscolo che il Masi riassume per i lettori della citata rivista, che tale pensiero egli ha studiato a fondo e che i necessari documenti con le opportune osservazioni ha raccolto in un voluminoso manoscritto, destinato alla pubblicazione in momento piú opportuno. Per lui non v' ha dubbio che il Sahara sia suscettibile di una fruttuosa messa in valore : tutto sta nello sfruttare razionalmente le sue risorse idriche, che non sono cosí scarse o addirittura nulle, come pretende l'opinione dei piú. Il sorgere e il prosperare delle oasi prova che dove c' è acqua il Sahara si copre di lussureggiante vegetazione, e l'acqua si trova facilmente, a poca distanza dalla superficie, e si può, con pozzi semplici o artesiani, condurla a fior di terra per scopi d' irrigazione. Secondo i suoi calcoli con questi pozzi si potranno irrigare 42 milioni di palme e potrà essere coltivato a cereali un milione di ettari di terreno. Dopo di che il Paladini affronta la questione della Transahariana. Egli prospetta i possibili vantaggi nel movimento commerciale di quell' immensa regione strappata al deserto quando al cammello si sostituisse la locomotiva, sul percorso, per esempio, da Gabes a Kascena, che è di circa 2600 chilometri in linea retta. Né accetta obbiezioni sul costo e sui rischi di una ferrovia attraverso il deserto, perché, secondo i suoi calcoli, verrebbe a costar meno di quasi tutte le ferrovie europee, e quella linea potrebbe costruirsi « in condizioni fisiche e topografiche ben piú facili che la strada ferrata del Pacifico che ora si avanza per una lunghezza di 3500 chilometri nelle steppe e nei deserti dell'Illinois ». Il Paladini raccomanda questa iniziativa all' Italia, « che dalla ferrovia del deserto potrebbe essere messa in comunicazione colla colonia agricola e colla Nigrizia ». Quanto al finanziamento, pensa che l' Italia dovrebbe rivolgersi alla Prussia per un prestito di cinque o seicento milioni di franchi: L'opuscolo è senza data, ma, basandosi su alcuni accenni, il Masi crede di poterlo fondatamente assegnare al 1868 o al 1869. Indubbiamente questa memoria ridonda d' ingenuità e risente della fede schietta, ma anche semplicistica ed inesperta, dei primi propagandisti della Transahariana. Il progetto di una creazione, a quei tempi, di una colonia italiana nel Sahara non reggeva alla critica piú elementare. Quanto all' idea di ricorrere alla Prussia per un appoggio all' impresa, evidentemente era suggerita dall'altissima considerazione in cui, dopo Sadowa, era tenuto in Europa il maggiore Stato germanico.

COMMENTI E FRAMMENTI

Teramo e Fedele Romani.

Accogliamo ben volentieri la seguente comunicazione che dà particolareggiata notizia delle onoranze rese a Fedele Romani nella regione nativa.

E' giusto, è bello che lo scrittore arguto e profondo, legato da vincoli indissolubili al paese da cui trasse larga e felice ispirazione alle sue prose piú vive, sia stato ricordato con qualche solennità in quell'Abruzzo che egli amava con tenerezza di figlio. Bisogna che i giovani sappiano ciò che gli uomini delle vecchie generazioni non potranno mai dimenticare : che in Fedele Romani, persona, si rispecchiavano con rarissima equivalenza di fascini i caratteri piú singolari della sua arte.

Impresa delle piú ardue la rievocazione adeguata di uno spirito come il suo che parve sottrarsi ad ogni piú laboriosa ed elaborata definizione. Ma in ogni caso molto di lui, vorremmo dire del migliore e piú vero Romani, si ritrova nelle pagine di Colledara *e degli scritti che seguirono nei quali egli venne notando, con incomparabile originalità di stile, le soste di quel suo viaggio « Da Colledara a Firenze » che ben può dirsi « sentimentale » col sottinteso di ravvicinarlo a modelli giustamente famosi, ma anche con l'esplicita avvertenza che l'umorista nulla deve a quei modelli.*

Personalissimo in ogni sua manifestazione d'arte e di vita, e cioè non meno che nella scritta in quella sua parola parlata sempre ricca di sintesi pittoresche e di immagini vive, sempre animata da un' intuizione che pareva fatta apposta per sconcertare i formalismi e le pedanterie della retorica e della « logica » — le due grandi nemiche — il Romani fu un artista, un grande artista della polemica verbale. Ma di animo mite e generoso, indótto da una sensibilità squisita che lo faceva soffrire per un nonnulla, a misurare alla stregua della sua, la sensibilità altrui, qui si fermò, quasi sempre, alle parole parlate. Invece, in altri campi, il narratore incomparabile, l'osservatore penetrante, il sagace e saporito commentatore delle cronache quotidiane poté passare dalla conversazione alla pagina di prosa quando, dopo molte riluttanze, riuscí a vincere la ritrosia e quasi la timidezza che per lungo corso di anni gli aveva vietato di cimentarsi nella stampa periodica. E fu precisamente in queste colonne che comparvero certi suoi deliziosi saggi dettati dalle esperienze ora dell' insegnante, ora dello studioso : meditati e quasi accarezzati con un fervore, con una compiacenza, con uno scrupolo che a definirli commoventi non si esagera, perché davano la misura della sua passione di stilista e di scrittore.

Quanti hanno conosciuto Fedele Romani non potranno mai dimenticarlo e tanto meno potrà dimenticarlo chi ebbe il privilegio di vedere operante — da vicino — questa che fu la grande passione della sua vita.

Signor Direttore,

Neppure nell'ultimo numero del *Marzocco* ho trovato un cenno della commemorazione, che di Fedele Romani si fece a Teramo il 15 maggio, e dell'onore reso, in maniera degna, alla sua memoria. E però mi sembra conveniente notarlo, anche perché il ricordo di colui, che fu geniale collaboratore del suo periodico, sia rinnovato nell' animo degli amici.

Le onoranze furono promosse, almeno nella forma definitiva che esse ebbero, dal Comitato teramano della « Dante Alighieri », che ben sa quale cultore e maestro della lingua nostra e quale critico dantesco sia stato il Romani.

Il « programma » comprese due parti : la prima fu svolta nel mattino, nella sala maggiore del palazzo comunale, innanzi a un pubblico eletto per uffici e coltura, e anche per affetti domestici e civili. V' erano le autorità di Teramo e di Colledara (il « villaggio » nativo del Romani), i parenti, il Consiglio della « Dante », il Provveditore agli studi degli Abruzzi e altri. Rievocò l'opera del Romani l'avv. Archimede Carusi, Presidente della « Dante » : e lo fece con lucida sintesi. A lui seguirono il prof. Colombo, il prof. Giacomo Franchi, Preside del Liceo, il prof. Luigi Savorini e gli avv. Gasbarri e Candelori : ciascuno dei quali mise in evidenza un particolare aspetto dell'opera del Romani o riprodusse nella parola viva personali ricordi dell'uomo e dell' insegnante.

La seconda parte del « programma » fu svolta nella sera. Luogo di convegno di una gran parte della cittadinanza : il teatro comunale. Qui l'avv. Carusi lesse le adesioni pervenute al Comitato : dell'on. Celesia, Presidente della « Dante », dei professori Vitelli e Mazzoni di Firenze, del prof. Rossi di Torino, dell'on. Bodrero e di altri ; e l'on. dottor Domenico Tinozzi, l'umanista abruzzese tanto apprezzato, esaltando l'opera del Romani, fece riviverne la figura nobilissima.

Quindi sull'edificio del Liceo-Convitto fu scoverta una lapide con questa bella epigrafe di Guido Mazzoni : « Ammirazione ed amore — di concittadini — e di studiosi di ogni regione d' Italia — vollero ricordato — Fedele Romani — nato in Colledara il 21 settembre 1855 — morto in Firenze il 16 maggio 1910 — scrittore felicissimo — nel dialetto nativo e nella lingua patria — critico sagace d'arte e poesia — insegnante esemplare — in questo e in altri Licei d' Italia ».

Era tempo che la città di Teramo, dove il Romani fece il primo corso liceale e il terzo (il secondo lo fece in parte in Aquila) e dove tornò per insegnare nel Ginnasio superiore, era tempo, dico, che gli rendesse il dovuto onore. Ma, curioso, gliel' ha reso proprio la « Dante Alighieri », di cui aveva stima grande certo ; ma, per talune sue idee sulle « dimostrazioni » di patriottismo e i « patrioti », veniva a pungere garbatamente le alte gerarchie di quel Sodalizio, accoppiato, umoristicamente, al Tiro a segno nazionale. Giova ricordare ciò che scriveva fin dal 1907, nella prima edizione di « Colledara ». « Sarà un gran giorno quello in cui verrà generalmente riconosciuto che possono meritare il nome di patrioti anche coloro che lavorano nell'oscurità, mal pagati, dispregiati, rimproverati e tenuti a priori quasi in conto di mascalzoni, lavorano dico a gloria d' Italia e del suo avvenire ; che non prendono mai una parte sfolgorante nelle feste bombardiere al suono di marce e di inni ; che non sono mai nominati presidenti del tiro a segno nazionale o della Dante Alighieri ».

Andava cosí il « mondo », come lo vedeva il Romani, nel 1907. Dopo la Guerra, le cose quanto sono mutate !

Fuor d'ogni arguzia, il 15 maggio fu un giorno di « bella lode » e insieme di rimpianto. Nulla mancò perché il pubblico partecipasse con una certa intimità spirituale alla festa, e apprezzasse di piú lo scrittore e il maestro. Il Comitato con queste onoranze e con la pubblicazione di una cartolina-ricordo, che richiama alla memoria l'austera figura di Fedele Romani, lo ha ricondotto in mezzo a noi, come per dirci che non si può dimenticarlo e per insegnare ai giovani, che ne ignorano la vita e le opere, quanto meriti di essere conosciuto.

E in questo converranno Lei, signor Direttore, e gli amici fiorentini e non fiorentini, del Romani.

Penne, 1º Giugno 1932.

Suo dev.mo

GIOVANNI DE CAESARIS.

Un « altrui » Petrarchesco

Carlo Calcaterra, studioso e interprete del Petrarca tra i primissimi, mi manda, assai gentilmente, un saporoso opuscolo, « *Illam absentem absens audies et videbis* », estratto degli « Annali della Cattedra Petrarchesca » (vol. III, 1931-X), dove cerca dimostrare che nella Rima XVI (« *Movesi il vecchierel canuto e bianco* ») le due parolette « in altrui » della terzina conclusiva.

(« *Cosí, lasso, talor vo cercand' io,*
Donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera »),

significhino « tra gli altri », « tra la gente ».

Riconosco la diligenza erudita e l' acume del Calcaterra, anche in tale studio ; e ammiro la sua pazienza filologica, nel dimostrare tutt' i varî significati, con cui il Petrarca ha adoperato l' *in* e l'*altrui*. Ma confesso di rimanere assai perplesso, dinanzi all' interpretazione del valentissimo critico ; giacché, se essa fosse giusta, cadrebbe uno dei termini essenziali del paragone petrarchesco.

Infatti, il vecchierello viene a Roma, « per mirar la *sembianza* », ossia l' immagine, « di colui ch'ancor lassú nel ciel *vedere* spera » ; e analogamente, il Poeta va : cercando » la « *forma vera* »... in che cosa ? Quel « tra la gente » del Calcaterra non risponde, certo, a questa domanda necessaria.

Il Carducci interpreta « in altre donne » ; lo Zingarelli « in altro ; certamente in un' immagine sacra » ; il Vaccalluzzo, « nel volto di altre donne »... Cito dai primi commenti, che mi vengono sotto mano : non ci mancherebbe altro che li citassi tutti ! — Ma mi stupisco di non trovare l' interpretazione piú semplice e naturale, la piú ovvia : « *in altrui forma* » (come, altrove, « altrui colpa » « in forza altrui », « in altrui pena », ecc.) ; essendo facilmente sottintesa « forma », per essere questa espressa nel verso appena seguente.

Intendendo in questa maniera, tutt' i termini di paragone sono a posto (« sembianza » e « vedere », ossia immagine e vera visione di Cristo, in corrispondenza con « forma altrui » e « forma vera », cioè bellezza d' altre donne e bellezza di Laura) ; e si conferma, ancora una volta, la sovrana *concinnitas* petrarchesca, che è di concezione e insieme d'espressione.

Luigi Tonelli.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

“GIOCONDA”
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 25 19 Giugno 1932.

SOMMARIO

La storia illuminata dalla vita. *III ed ultimo.* Roma antica e il capitale, MAFFIO MAFFII. — **Nuove luci su Dickens,** GUIDO FERRANDO. — **Fragonard e l' Italia,** BRUNO BRUNELLI. — **Volti di Roma: le torri,** ART. JAHN RUSCONI. — **Marginalia:** «Fuorimoda», G. — *Garibaldi nell'arte.* — *Garibaldi «padron vero della situazione nelle Romagne».* — *La casa di Caprera.* — *I medici in Omero.* — *Influssi gioachimitici su Dante.* — *La Puglia in alcuni scrittori stranieri.* — *Una scherzevole polemica rimata di Arnaldo Fusinato.* — **Bibliografie:** «Mari e terre di Levante», LECTOR. — **Commenti e frammenti:** Laura nel sonetto del romeo, CARLO CALCATERRA. — Per un epigramma di un umanista spagnuolo, EUGENIO MELE. — La percossa nuziale, GIOVANNI ANTONUCCI. — 1 Gennaio 1696 o 1697?, L. GIGLI.

La storia illuminata dalla vita

III ED ULTIMO.

Roma antica e il capitale.

Una lettera di Cicerone al fratello Quinto, scritta nell'estate del 54 av. Cr., informa che nel giugno di quell'anno l' interesse del denaro raddoppiò: *Foenus fuit bessibus ex triente.* Erano vicine le elezioni consolari. I candidati, pompeiani e cesariani, lottavano fra loro a colpi di milioni. L'accaparramento dei voti non era stato mai tanto accanito. Sembra che due competitori (Memmio e Domizio Calvino) avessero stretto coi consoli in carica un patto segreto: un regalo personale di 400 mila sesterzi purché chiudessero gli occhi. Lo scandalo trapelò e venne denunciato in Senato. Durante il processo, Memmio ammise il fatto e fu escluso dalle liste; ma Domizio fu eletto ed, insieme con Valerio Messalla, designato console per l'anno successivo.

La ricerca di denaro per corruzione elettorale era stata dunque cosí forte che il tasso di sconto era salito alle stelle. Cicerone calcolava che solo i quattro candidati alle cariche consolari avessero speso globalmente piú di dieci milioni. A questa cifra bisognava aggiungere il costo dei voti per le cariche minori. Naturalmente nessuno dei concorrenti aveva disponibile tanta valuta sonante: la presero a prestito senza badare alla gravezza delle condizioni. Le casseforti delle banche urbane, già indebolite per i grandi lavori edilizi intrapresi poco tempo prima da illustri privati, erano esauste. Emilio Paolo aveva allora terminato la ricostruzione della magnifica basilica del Foro che portò il nome della sua gente. Da un anno Pompeo aveva inaugurato il suo famoso teatro in Campo Marzio e stava ultimando l'annesso portico monumentale — che s'estendeva fra l'attuale Largo Argentina e Sant'Andrea della Valle. Cesare, benché si trovasse in Gallia, non voleva esser da meno del suo rivale: s'era fatto anticipare dal banchiere Oppio una grossa somma per acquistare nel Foro tutte le case «fino all'atrio della Libertà». Su quell'area, pagata a caro prezzo, sarebbe sorta la basilica Giulia. E, per crearsi maggior popolarità, aveva già ordinato che a sue spese si ricostruissero in pietra ed in marmo i recinti elettorali (*saepta*) lungo il primo tratto della via Flaminia (*via Lata*). Poi voleva fabbricare una «villa pubblica» per donarla al popolo.

Tutto ciò era costato e costava somme enormi. Perciò il denaro s'era rarefatto. Chi lo voleva, doveva pagarlo caro. Acuta fu la crisi monetaria di quegli anni. E siccome — lo abbiamo già spiegato negli articoli precedenti — quando l' Urbe non esportava oro ed argento in quantità diventavano difficili gli approvvigionamenti, alla crisi finanziaria seguí quella dei viveri. L' inverno fra il 53 e il 52 fu terribile. Il malcontento popolare, esasperato dalla carestia e dal caro-vita (*invidia annonae*, dice Cicerone: *ad Fam.* V, 17) fu la causa principale dei torbidi cittadini che accompagnarono e seguirono l'uccisione di Clodio.

⁂

Desta meraviglia che lo sperpero d'una quindicina di milioni per spese elettorali e l'assorbimento improvviso d'altrettanto denaro in lavori edilizi potessero produrre *ipso facto* a Roma i fenomeni angosciosi d'una crisi della moneta e del credito. Ma non bisogna dimenticare che il mondo antico — oltre ad avere scarsa quantità di moneta in confronto con quella dei tempi nostri — non conosceva la velocità di circolazione del mondo moderno. La maggior parte dei cittadini facoltosi, specie nei momenti difficili, tesoreggiava: o per paura o in attesa d' investire il proprio capitale ad alti frutti. Molti preferivano esportare in Oriente il loro denaro perché in quelle provincie, mercé l'opera di abili intermediari, si poteva collocarlo ad interessi fantastici: del 30, del 40 e perfino del 48 per cento. Infine la massa dei capitali mobili-romani era in poche mani.

Cicerone rivela che al tempo suo non esistevano in Roma duemila cittadini che avessero una vera e propria sostanza. Non conosciamo in modo esatto che cosa s'intendeva allora per «una sostanza»; ma da molte testimonianze indirette possiamo ritenere con una certa approssimazione che l'uomo facoltoso doveva possedere almeno una bella casa in città, una villa con poderi in campagna, un villino al mare ed un capitale liquido — libero dalle spese domestiche usuali — destinabile a quelle che oggi chiameremmo «operazioni di credito». Per «sostanza» s' intendeva dunque una fortuna complessiva d'almeno un milione di sesterzi (circa trecento mila lire). Essa era costituita in massima parte da beni fondiari, in parte assai minore da capitale mobile.

La base di questo calcolo ci è fornita dall' indennità reclamata da Cicerone, dopo l'esilio, per la distruzione di tutti i suoi beni. Lo Stato lo indennizzò, solo per gli immobili, nella somma di due milioni e 750 mila sesterzi. A Cicerone tale cifra parve inferiore alla perdita realmente subíta. Fu infatti inadeguata a rimetterlo nella posizione sociale goduta prima dell'esilio. E dovette, per tirare avanti, contrarre parecchi prestiti con amici intimi e con amici politici. Ma Cicerone apparteneva al ceto dei senatori di censo superiore al minimo; perciò abbiamo considerato una fortuna di circa trecentomila lire come una media «sostanza».

Anche ammesso che esistessero allora in Roma una trentina di plutocràti della forza finanziaria di Crasso, Lucullo, Pompeo, Emilio Paolo, Oppio, Egnazio, Pomponio Attico ed altri noti nababbi, il totale dei beni posseduti da quei 2000 privilegiati, dei quali ci parla Cicerone, difficilmente poteva superare i due miliardi di sesterzi (poco piú di mezzo miliardo di lire). Il complesso dei loro capitali mobili dev' essere stata la quinta o la sesta parte di questa cifra: forse, all' incirca, cento milioni di lire. Se pensiamo che tale massa di capitali circolanti doveva servire ad un territorio vastissimo e ad un traffico esteso a quasi tutto il bacino del Mediterraneo, comprenderemo subito come a Roma la ricerca affannosa di qualche decina di milioni liquidi, in contanti, dovesse produrre sul mercato monetario un'estrema rarefazione di sesterzi, un rincaro vertiginoso di quello che oggi chiamiamo il tasso di sconto.

⁂

L'economia dell' Urbe era quindi alla mercè di due elementi perturbatori: l' insufficienza della circolazione — a paragone dei bisogni d'un impero — e l'accentramento della ricchezza del paese in pochissime mani. Quindi: uno squilibrio continuo del credito pubblico e privato, un disagio diffuso in tutte le classi.

Consoli, Senato, dittatori, intuirono spesso ch'era necessario un intervento statale per rimediare ad un disagio che provocava inquietitudini, rivolte e sommosse a getto continuo; ma s' illusero di provvedervi con soluzioni troppo facili perché potessero veramente risanare l'economia dissestata. I rimedi piú usati furono l'annullamento parziale dei debiti e l' inflazione: i debitori potevano restituire ai creditori, in determinate unità di bronzo, quanto avevano ricevuto in oro ed in argento. (Per esempio: un sesterzio poteva valere un denaro di quattro sesterzi). Lí per lí simili provvedimenti davano respiro ai piú disagiati e venivano salutati dalla maggioranza della popolazione come «toccasana» miracolosi. Chi promuoveva tali rimedi era sicuro di farsi una popolarità a buon mercato. Ma, dopo poco, ricominciavano i guai, peggiori di prima.

Neppure i *cavalieri* piú esperti di commercio e di banca si accorsero che il fenomeno corroditore dell'economia e della finanza romana era la dispersione della ricchezza. I capitali, s' è visto, affluivano a Roma; ma non venivano investiti in attività utili, in impieghi veramente redditizi. Non costituendo essi fonti di nuove ricchezze, di maggiore produzione, di nuovo capitale, dileguavano. L'oro che le conquiste, le prede di guerra, i confiscati tesori, le requisizioni, i tributi provinciali riversavano a Roma se ne tornava ai luoghi d'origine sotto forma di prestiti privati e di pagamenti a saldo della sbilancia commerciale; o si disperdeva in mille rivoli. I capitali che restavano in città s'inaridivano, assottigliandosi nei donativi politici, nella corruzione elettorale, nelle somministrazioni gratuite di viveri, nelle regalíe ai clienti, ai parassiti, ai disoccupati plebei.

Basta ricordare che alla fine della Repubblica ben 150 mila cittadini ricevevano *gratis* ogni mese cinque moggia di grano a testa (quasi mezzo quintale). Gratuiti erano gli spettacoli, i bagni, i banchetti offerti al popolo in occasione di pubbliche feste e di trionfi. L'erario non aveva mezzi sufficienti per fronteggiare le spese militari, in continuo aumento, ed i lavori pubblici indispensabili (porti e strade). Quando i territori demaniali — che lo Stato affittava ricavandone buon reddito — vennero divisi fra gli ex-combattenti, anche questo capitolo di entrate cessò. L' ingrandimento territoriale dello Stato romano, anziché portare al tesoro un accrescimento d'introiti, fu spesso causa di spese superiori al previsto. Perciò gli abbellimenti dell' Urbe furono quasi sempre intraprèsi da privati, per lo piú uomini politici che s' industriavano a quel modo d' ingraziarsi il popolo. A queste iniziative fastose dobbiamo molti monumenti che fecero di Roma l'ammirazione del mondo; ma dal punto di vista economico tali opere non giovarono né a diminuire la disoccupazione urbana (perché vi s' impiegarono schiavi e mano d'opera forestiera) né ad accrescere le risorse interne perché i materiali provenivano generalmente da fuori e le navi che li trasportavano d'oltre mare ritornavano vuote ai porti d' imbarco.

La ricchezza, com'era venuta a Roma per vie e con mezzi anti-economici, spariva senz'averne avvantaggiato l'economia. O giaceva inerte nelle borse degli usurai o si pietrificava in edifici spettacolosi o riusciva dall' Italia senz'averne ravvivata la produttività. Somigliava quei fiumi africani che si perdono nelle sabbie. Il mondo antico non conosceva la forza del risparmio consacrata in attività rigeneratrici. Il capitale era considerato un mezzo per sfoggiare lusso ed appagare ambizioni, uno strumento indispensabile per la conquista del potere. Conservarlo ed aumentarlo con la fatica, col sacrificio, col lavoro, con la produzione artigiana o terriera nell' intento di promuovere, col proprio, il benessere di tutti, era fuori della mentalità del tempo.

Roma conobbe il credito, ma non l'uso fecondo del credito; il capitale, ma non la forza sociale del capitalismo; la banca, ma non il finanziamento dell'agricoltura, dell' industria, del traffico.

Maffio Maffii.

Nuove luci su Dickens

Molto è stato scritto su Charles Dickens nei sessant'anni o poco piú che sono trascorsi dalla sua morte, e non si può dire davvero che la figura dell'uomo e dello scrittore ci sia stata sempre presentata in una luce molto favorevole. La maggior parte dei biografi e dei critici si è mostrata piuttosto severa col grandissimo romanziere, e mentre i primi hanno insistito su certe qualità negative del suo carattere e, interpretando poco benevolmente alcuni fatti ed episodi della sua vita, ce lo hanno descritto come un uomo mediocre, vano ed egoista, i secondi hanno cercato di dimostrare con sottili argomentazioni che egli non è un vero artista, e hanno affermato che la sua grandezza come scrittore non deve in alcun modo esser misurata dalla sua popolarità.

Oggi si nota una tendenza verso una rivalutazione di Dickens; il suo piú recente biografo, il Quiller-Couch ci fa vedere come non vi sia contraddizione tra l'uomo e lo scrittore, come i sentimenti umani e generosi che illuminano tante delle sue pagine siano un'espressione diretta dell'animo suo; e la critica letteraria è disposta ad assegnargli un posto assai piú alto di quello che aveva occupato finora. Certo egli era sempre rimasto immensamente popolare e aveva una cerchia vastissima di lettori fedeli i quali non si preoccupavano affatto di discutere i meriti artistici dei suoi romanzi: si contentavano di amarli. Però questa fedeltà ed ammirazione del suo gran pubblico, come osserva acutamente il Sitwell nel suo delizioso saggio su Dickens apparso poche settimane or sono, anziché giovargli lo aveva danneggiato nell'estimazione di quelli che sogliono chiamarsi «i competenti». E invero fino a non molti anni fa, quelli che si vantavano di possedere un gusto letterario educato e raffinato, stimavano Dickens di gran lunga inferiore a Thackeray e lo consideravano piú o meno come un demagogo, un commediante che possedeva il dono di saper eccitare la sentimentalità delle masse. Aggiungevano poi che egli, non potendo capire le classi sociali piú elevate e quindi raffigurare un tipo di signora o di gentiluomo, aveva dovuto rassegnarsi a descrivere la vita dei poveri e degli umili, l'ambiente malsano e ripugnante dei bassi fondi delle grandi città industriali. Non passava loro per la mente che egli lo avesse fatto di sua libera scelta; troppo era chiaro a parer loro, che egli non sarebbe stato mai capace di ricostruire, attraverso sottili analisi psicologiche, la complicata vita delle classi aristocratiche, come aveva fatto George Meredith, o di rappresentare col realismo di un Thomas Hardy le miserie e le tragedie dell'anima semplice ed involuta dei contadini. Le qualità caratteristiche dei suoi libri apparivano comuni o insincere, e se era vero che una volta cominciato a leggere un suo romanzo, era quasi impossibile posarlo o metterlo da parte (cosa che succedeva molto spesso cogli altri romanzieri) questo stava a dimostrare come non si potesse dare di lui un giudizio sereno e spassionato. E perfino il numero grandissimo di caratteri che egli aveva creato, tutto quel mondo di figure un po' grottesche e caricaturali ma vere ed indimenticabili, a cui aveva infuso vita, anziché un merito, diveniva una prova della sua insufficienza artistica, perché questa prolificità voleva dire che per lui la creazione era facile, mentre era risaputo che «il genio consiste in una infinita capacità di sforzi pazienti».

Contro questa critica miope e piccina i migliori avevano sempre reagito, ed oggi la reazione si fa piú intensa e piú vivace; i difensori di Dickens non mirano soltanto a stabilire su piú salde basi la sua grandezza come scrittore ma anche a illuminare meglio i vari aspetti del suo carattere. Si discute ancora, e forse si discuterà sempre, se egli sia o no realmente un artista; ma la discussione è oziosa: tutto dipende dal valore che diamo alla parola. Se per un romanziere l'arte consiste nel riuscire ad incatenare l'attenzione del lettore, nel sapere creare dei tipi vivi e reali, nel possedere una fantasia inesauribile nel concepire e svolgere la trama del racconto chi piú artista di Dickens?

Ma occorre anche la tecnica, e qui è il punto debole di Dickens, affermano molti critici; egli non sa costruire bene i suoi romanzi e in questo ricorderebbe in certo modo lo Shakespeare, che si pretende trascurato nella costruzione dei suoi drammi. Il Sitwell invece, nel suo recente studio, si propone di dimostrare che il Dickens possiede proprio quelle qualità che certi critici gli negano, e cioè, oltre all' immaginazione e al mirabile potere espressivo e descrittivo che nessuno gli contesta, anche l' intuito e la tecnica.

Attraverso un'analisi fine e suggestiva dell'opera del grande romanziere, che egli raffronta opportunamente col Dostoiewsky, il Sitwell giunge alla conclusione che il Dickens è un artista nel senso migliore della parola, e che la grandezza della sua arte consiste soprattutto nella sua sincerità. Il Sitwell intende parlare della sincerità umana, della corrispondenza tra il mondo interiore del romanziere e quello creato dalla sua fantasia. Egli non è un critico moralista ed è pronto ad ammettere che anche una persona egoista e malvagia può scrivere delle cose belle, che anche a un pazzo, secondo le parole di Maometto, può esser concesso di dire verità sacre. Ma nel caso di Dickens le cose stanno diversamente; il punto cruciale, quando si parla della sua arte, sta nel determinare se egli era sincero o no. Come Carlyle ha detto di Dante che la sua suprema grandezza sta nell'esser egli il piú sincero dei poeti, cosí la grandezza di Dickens sta nella sua sincerità. In altre parole i suoi romanzi non si possono scindere dalle idee e dalle teorie che egli vi esprime attraverso le azioni dei suoi personaggi e spesso mediante il suo inatteso e diretto intervento. Il segreto del fascino dei suoi romanzi, si nasconde, secondo il Sitwell, nel fatto che il loro tono caldo e generoso, talvolta tanto accentuato da costituire un difetto, non è artificiale o sforzato, ma deriva direttamente dalla sua natura interiore. La sua opera perderebbe molto del suo valore se egli non fosse realmente l'uomo coraggioso, affabile, altruista che ci appare dai suoi scritti; e se i fatti della sua vita, quali li conosciamo, contraddicono l' impressione che riceviamo di lui attraverso la lettura dei suoi romanzi, vuol dire che i fatti sono errati, o sono stati mal compresi.

Questa la tesi che il Sitwell sostiene con molto calore, e che a me sembra giusta e che trova conferma in due serie di lettere che gettano nuove luce sul carattere del grande romanziere. Si tratta di due gruppi di lettere finora inedite scritte da Dickens al suo amico Thomas Beard e alla Baronessa Burdett-Coutts e pubblicate in due volumi separati. Le lettere all'amico, che si estendono per un periodo di circa quarant'anni, non hanno nessun valore letterario, poco ci dicono del Dickens, niente del Beard. Sono quasi sempre rapidi biglietti di saluto, d' invito a pranzo, di notizie insignificanti, o risposte a domande e comunicazioni dell'amico, che purtroppo rimane per noi nell'ombra. Di lui sappiamo soltanto che era un giornalista mediocre, un uomo timido e modesto, scapolo, e devotissimo al grande romanziere che aveva conosciuto quando era ancora ragazzo; era stato suo testimone alle nozze e padrino dei suoi figli, e non c'era festa di famiglia in casa Dickens a cui non fosse presente. Pare, a quanto assicura il Dexter che ha curato la pubblicazione di questo voluminoso epistolario, che il Beard avesse aiutato finanziariamente Charles Dickens in momenti difficili; piú tardi noi troviamo il romanziere, oramai famoso, che fa di tutto per aiutare l'amico, quando questi perde il suo posto per il fallimento del giornale a cui collaborava, il *Morning Herald.* Cerca di trovargli un altro impiego, lo sgrida per la sua apatia, e lo raccomanda tra l'altro al Bulwer Lytton allora ministro delle Colonie; ma con esito negativo. Queste lettere che ci lasciano piuttosto delusi, hanno però il merito di presentarci il Dickens in una luce simpatica come amico sincero e affezionato, la cui devozione si manifesta soprattutto nei momenti del bisogno.

Di gran lunga piú interessante è il secondo volume che contiene una parte delle lettere scritte alla baronessa Burdett-Coutts; peccato che si tratti solo di una piccola parte di un ampio epistolario, comprendente piú di seicento lettere, venduto dieci anni or sono al signor Barrett, un americano che non si è ancora curato di pubblicarlo. Queste che oggi vedono la luce, sono quasi sempre frammentarie, estratti fatti dal signor Osborne durante gli anni dal 1887 al 1898 in cui egli fu segretario privato di Lady Burdett-Coutts. L'Osborne si rammarica di non averle copiate tutte, e noi condividamo i suo rammarico, perché l'epistolario completo, a giudicare da questo primo saggio, deve essere di grandissima importanza per tutti gli ammiratori e studiosi del Dickens. Sono lettere che portano impresso il marchio dell'autore: non è possibile sbagliare; posseggono le qualità e i difetti caratteristici del grande romanziere. In esse Dickens ci appare in una luce simpaticissima; la sua attitudine verso l'aristocratica dama, ci ricorda quella di un primo ministro verso la sua giovane e benevola sovrana; e la Burdett-Coutts fu anch'essa regina, non di uno Stato, ma della carità, ed ebbe come sudditi fedeli i cuori di un numero stragrande di persone che aveva aiutato e beneficato. La generazione di oggi ha forse dimenticato questa magnifica figura di donna che ebbe una fama e una popolarità seconda solo a quella della Regina Vittoria; e ben ha fatto l'Osborne a tracciarne brevemente la vita e a richiamare alla nostra memoria la sua meravigliosa attività filantropica che si espresse in una serie imponente di opere benefiche nel campo educativo religioso e sociale. C'era qualcosa di veramente regale nel modo in cui esercitava la beneficenza questa donna straordinaria che dedicò tutta la sua lunga vita, (morí a novantadue anni nel 1906), e le sue immense ricchezze, ad elevare moralmente ed economicamente il livello sociale della sua nazione, ad alleviare le sofferenze dei poveri e degli infelici, a favorire il progresso della scienza; che fondò ospedali, chiese, scuole, case popolari, trasportò interi villaggi di mendicanti irlandesi in America, ebbe fede nella redenzione delle donne cadute e insegnò con l'esempio quali miracoli possa compiere la carità illuminata dall'amore cristiano. Dickens, che la conobbe nel 1835 in casa del signor Marjoribanks, uno dei soci della Banca Coutts, fu suo amico fino alla morte e per un periodo di oltre vent'anni la consigliò ed aiutò nelle sue opere caritatevoli. Queste due nature eccezionali s' intesero benissimo nel campo della beneficenza; la nobile dama dette prova di un felice intuito nel servirsi di lui per fare il bene, e il grande romanziere approfittò volentieri dell'occasione che gli si offriva per alleviare una parte di quelle miserie che conosceva per esperienza. È straordinario rilevare dalle lettere ora pubblicate, come il Dickens, in questo periodo di intensa attività letteraria, trovasse il tempo di disimpegnare presso la sua nobile amica le funzioni piú delicate e confidenziali di segretario privato, rispondendo per lei alle innumerevoli sollecitazioni dei poveri, indagando sulla veridicità dei casi che venivano loro esposti, richiamando l'attenzione della Burdett-Coutts su tante dolorose miserie, preparando il piano per la casa di redenzione per le donne perdute, e facendo da suo elemosiniere. Tutto questo immenso lavoro Dickens lo faceva senza compenso, e non per desiderio di gloria o per vana ambizione, ma per bontà di cuore; e quanto fosse generoso e nobile il suo animo, quanto profondo in lui il senso di solidarietà umana, ce lo dimostra la lettera che egli dirige alle infelici creature travolte dalla vita, alle donne cadute che soffrono e si vergognano del loro stato e che hanno quindi la possibilità di redimersi perché la luce dell'anima in loro non è ancor spenta. È un appello che parte dal cuore e va direttamente al cuore; parole semplici e commoventi che un fratello dice ad un'ignota sorella che vive nelle tenebre, esortandola a non disperare, ad aver fede in Dio, e tendendole una mano a cui essa possa appoggiarsi per ritrovare la sua via. Basterebbe questo appello, che pochi, credo, potranno leggere senza sentirsi le ciglia inumidite, per rivelarci il vero Dickens, che anche nei suoi romanzi ha combattuto tante nobili battaglie per la redenzione degli infelici e degli oppressi.

Queste lettere che riguardano in genere le opere benefiche fatte da Dickens in collaborazione con la Burdett-Coutts, ci danno anche molte notizie curiose e interessanti della vita di lui e gettano degli sprazzi improvvisi di luce su alcuni aspetti della sua attività letteraria. Una di esse per esempio, ci fa assistere all'agonia della « creazione della trama del *Martin Chuzzlewit* »; un'altra ci descrive la morte del suo corvo, che aveva servito di modello al corvo nel *Barnaby Rudge*, e che pare morisse avvelenato per vendetta da qualcuno che voleva punirlo per i suoi innumerevoli furti. Una terza lettera ci spiega l'origine prima della « Storia d'Inghilterra per bambini »; e una quarta ci rivela tutta la passione che egli aveva per il teatro e la sua ambizione di divenire un autore drammatico. Altre poi ci narrano le sue impressioni dell'Italia e della Francia e ci danno la sua opinione su alcuni uomini notevoli del suo tempo come Thomas Hood e il Duca di Wellington. Tutte poi ci presentano un Dickens che corrisponde a quello che ci eravamo immaginato, leggendo i suoi libri; non privo di difetti, piuttosto vano, un po' volgaruccio nei modi, insensibile a certe forme di arte; ma buono, sincero, onesto, coraggioso, degno di esser amato per se stesso, come lo amiamo per i suoi romanzi immortali.

Guido Ferrando.

---

(1) OSBERT SITWELL, *Dickens*, London, Chatto & Windus, 1932. — ARTHUR QUILLER-COUCH, *Dickens*, Cambridge Press, 1932. — *Dickens to his Oldest Friend*, Letters edited by W. Dexter. Putnam, 1932. — *Letters of Dickens to the Baroness Burdett-Coutts*, edited by C. Osborne, London, Murray, 1931.

FRAGONARD E L'ITALIA

Un centenario è passato in sordina, quello di Fragonard. Vi si accennò discretamente in Francia; ma vale la pena lo si rammenti anche in Italia perché il pittore della grazia è per molti punti legato all'arte italiana. E prima di tutto vi è legato per le origini.

Pierre de Nolhac ha potuto risalire nella genealogia della famiglia Fragonard e ha trovato che un antenato, e precisamente il trisavolo del pittore, era giunto in Provenza dalla Lombardia sulla fine del secolo XVI e si chiamava Giampietro Fragonardo. Aveva preso dimora a Grasse, dove i Fragonard esercitarono il commercio dei guanti. Qui il 5 aprile 1732 nacque Giovanni Onorato. Egli contava quindici anni quando i Fragonard, rovinati da incaute speculazioni, andarono a cercare fortuna a Parigi.

L'esposizione della quadreria reale al Lussemburgo, nell'ottobre 1750, decise della vocazione del giovane Fragonard. Egli volle dedicarsi alla pittura, e, ottenuto il consenso paterno, non potendo entrare nella scuola di Francesco Boucher perché questi rifiutava gli allievi affatto digiuni degli elementi del disegno, frequentò per sei mesi lo studio di Chardin. Finalmente ammesso fra gli scolari del Boucher, dagli insegnamenti del maestro egli ricavò molto profitto e nell'ambiente, che modelle, danzatrici e donne di teatro frequentavano volentieri, egli poté acquistare quella galante spregiudicatezza morale che ispirerà per tanto tempo i suoi quadri, e che gli sarà spesso rimproverata dalle anime pudibonde. Bisogna però riconoscere che la personalità nascente del pittore non si attenne all'imitazione del maestro: furono due anni di lavoro continuo e utilissimo, di cui resta la testimonianza in elegantissimi disegni, in studi saporosi di figura. Il Boucher apprezzò subito le qualità dell'allievo e lo spinse a presentarsi al concorso per il pensionato di Roma. Il regolamento del premio imponeva come condizione preliminare che i concorrenti avessero seguito le lezioni dell'Accademia di Belle arti. Ma Boucher promise all'allievo di ottenere in di lui favore una concessione eccezionale: egli era cosí sicuro del giovane che usò tutta la sua influenza per ottenere quanto voleva. E infatti Fragonard fu ammesso. Non andò subito a Roma, perché da qualche tempo si faceva seguire ai pittori prescelti un biennio in una Scuola privilegiata di Belle Arti, ospitata dal re in un appartamento contiguo al Louvre. Ne era « governatore » il pittore Vanloo e direttrice amministrativa era la simpaticissima moglie del pittore, figlia di un violinista torinese, Cristiana Somis, che aveva sedotto con la sua voce melodiosa i parigini, una ventina d'anni innanzi, diffondendo la conoscenza della musica italiana.

⁂

A ventidue anni Fragonard presentava ad un'esposizione di lavori degli allievi un quadro, *Psiche*, che attirò l'attenzione di Luigi XV. Ma, da allievo onesto, egli riconosceva nei propri progressi il merito del maestro, dell'onestissimo e modesto Vanloo. E finalmente quando il posto del pensionato romano si rese vacante, egli partí con la certezza di vedersi aprire un nuovo orizzonte, ma anche col rimpianto di lasciare il suo impareggiabile maestro.

Il 22 dicembre 1756 Fragonard e altri suoi compagni della Scuola Reale erano giunti a Roma. E subito cominciò la sua avida esplorazione. Non era mai sazio di ammirare quanto pittori, scultori e architetti avevano accumulato durante i secoli nella città eterna: egli apriva gli occhi e la mente a quella fantasmagorica festa d'arte dove paganismo e cristianesimo si alternavano in un fastoso trionfo di forme grandiose, dove tutto diceva come l'arte debba essere armonia di proporzioni. Ma quei giovani artisti non si accontentavano di conoscere le rovine degli antichi edifici, gli affreschi delle chiese, le tele delle gallerie raccolte nei palazzi privati; scendevano a contatto della vita del popolo, assistevano ai divertimenti pittoreschi del Carnevale. Cosí si completavano le impressioni di colore del giovane Fragonard.

Dopo qualche tempo il pittore mette giudizio e si pone seriamente al lavoro. Furono allora suoi maestri non soltanto i grandi pittori del secolo di Leone X, ma quelli delle scuole parmigiana e bolognese, e specialmente quei Carracci che nel palazzo Farnese si erano dimostrati impareggiabili nella composizione mitologica. I suggerimenti del mediocre Natoire, allora direttore dell'Accademia di Francia a Roma, non potevano far progredire l'opera del giovane pittore che a Parigi aveva già dato cosí brillanti prove del suo pennello. Ciò parve evidente anche al maestro, il quale però ebbe il torto di prendersela con l'allievo e non col proprio metodo di lavoro. Per fortuna però l'irrequietudine di Fragonard salvò l'artista. Come si poteva condannarlo a un lavoro di copia in una galleria del palazzo Farnese quando dalle finestre egli scorgeva il cielo infiammarsi in quei pomeriggi romani pieni di luci dorate, e vedeva scorrere il Tevere e stagliarsi nel chiarore i declivi del Gianicolo coronati di pini e di lecci? E poi Roma offriva troppe belle cose, degne di essere viste e studiate. Fragonard lascia il palazzo Farnese per la Farnesina, passa dalle stanze vaticane alla cappella Sistina, cerca Guido Reni al palazzo Rospigliosi, il Guercino al casino Ludovisi, il Domenichino a Sant'Andrea della Valle. E a San Pietro, e alla Trinità dei Monti e a Santa Cecilia di Trastevere e a San Pietro in Montorio, e nelle gallerie dei palazzi Chigi, Panfili, Colonna, Borghese, Giustiniani, e nel museo capitolino trova nuovi motivi di ammirazione, di stupore, ne ricava nuove sensazioni, ne trae schizzi e studi.

Ma c'era in lui il genio, e la sua personalità si affermerà malgrado il prolungarsi di uno studio paziente. È bene affermarlo specialmente oggi: lo studio accademico è un substrato prezioso, indispensabile per formare l'artista completo, il quale, se ha una genialità propria, saprà poi affermarsi indipendentemente dagli studi accademici. Cosí fu di Fragonard: sotto la freddezza delle copie dei grandi maestri italiani egli covava il gusto del colore e l'intuizione di quel gioco delle luci che formeranno la magia della visione tutta sua delle persone, delle cose, del paesaggio. Se ciò poteva sfuggire ad un pittore mediocre come il Natoire, non sfuggí allo sguardo acuto di un mecenate delle arti, giunto nel novembre del 1759 nella città eterna. Cosí quando Fragonard ebbe finito il suo pensionato all'Accademia romana di Francia, questo mecenate intelligente, l'abate di Saint-Non, tenne come suo ospite il pittore a Tivoli, nella villa d'Este, che egli aveva ottenuto in affitto. La villa, il giardino e i dintorni di Tivoli prestano molti elementi ai quadri di Fragonard: ne ritroveremo un'eco lontana anche in tele eseguite assai piú tardi.

La liberalità dell'abate di Saint-Non gli offrirà poi un soggiorno nel golfo partenopeo, e Napoli, Posillipo, Baia con gli incanti del paesaggio daranno nuove impressioni di colore all'artista. Né egli trascurerà di studiare nelle chiese e nei palazzi napoletani quanto vi si trova: ammira ancora i maestri maggiori e minori della pittura nostra, e anche i Poussin del duca Della Torre. A Napoli Fragonard ritornerà dodici anni dopo, ma questo primo soggiorno è quello che maggiormente contribuirà alla definitiva sua visione d'arte.

Poi con l'abate di Saint-Non Fragonard rientrerà in Francia deviando per l'Italia centrale e settentrionale in un giro che completerà la sua istruzione di artista: una breve sosta a Firenze, una piú lunga a Bologna, dove ha modo di studiare piú completamente la scuola dei Carracci, e un soggiorno a Venezia, dove l'arte dei colori è stata sempre sovrana. Di questo soggiorno veneziano di Fragonard non ci restano notizie complete né gli studi di lui che rimangono o ci sono conosciuti hanno traccia di impressioni veneziane, ma è evidente che nello slancio geniale, tutto movimento e trionfo di luce, di Giambattista Tiepolo l'artista francese trovò quanto poteva ammaliare il suo occhio; poiché anche l'arte di Fragonard nel periodo di maggior splendore, fu tutta movimento e pennellate di luce.

⁂

Al ritorno in Francia Onorato affermò la sua maestria. Ma nell'arditezza di proiettare talora delle ombre sulle figure principali illuminando con un raggio di luce un particolare, un oggetto, un libro, un cagnolino, con pennellate leggere ma sicure nel raggiungere l'effetto, ritroviamo ancora una delle maestrie del grande veneziano. Ed è un ricordo tiepolesco l'arditezza tutta moderna di trattare soggetti mitologici con lo spirito del suo tempo.

Non si può raffrontare certamente la grandiosità inventiva del Tiepolo frescatore con l'abilità di questo artefice di piccoli quadri, dove spesso la pittura « di genere », richiesta dai committenti, lo svia dall'arte piú sincera fatta di figurine vaganti nei parchi o di ritratti originali, ma certo si scorge nella sua pennellata un ricordo di quei maestri veneziani che gli insegnarono il colore e la leggerezza del tocco, come ai bolognesi egli aveva chiesto — e lo aveva detto — la sapienza della composizione.

In piena fama, mentre tutti andavano a gara nell'ordinargli dei quadri, nel 1773 gli fu offerta l'occasione di un secondo viaggio in Italia accanto ad un altro mecenate generoso, Onesimo Bergeret de Grancourt, ricchissimo finanziere, che voleva completare le sue nozioni nel paese delle arti sotto la guida del pittore che già conosceva l'Italia. Il viaggio fu iniziato con promettente serenità in una carovana pittoresca formata da un'ampia berlina che recava il Bergeret e i coniugi Fragonard, da un « cabriolet » dove il figlio del ricco signore aveva per compagno il cuoco, e da una scorta fastosa di servi e di postiglioni. Nelle vetture era una curiosa miscela di libri, di cibarie, e di materiale per disegnare e dipingere. Genova, Pisa, Firenze, Siena furono rapide tappe per raggiungere Roma, dove Fragonard si ritrovò ancora con grande gioia. I viaggiatori si recarono poi a Napoli, di nuovo a Roma, indi a Bologna e a Venezia. Il ritorno per la Germania, il Belgio e l'Olanda fu meno lieto: Fragonard ne aveva abbastanza delle chiacchiere di Onesimo, il quale intendeva tenere per sé tutti i disegni che il pittore aveva eseguiti durante il viaggio. Del quale, durato undici mesi, il Bergeret tenne un giornale, interessante specialmente per le impressioni sulla società romana del tempo: impressioni argute e assai vivaci, per quanto stese in uno stile mediocre, perché spesso dettate a un cameriere che faceva parte della carovana. E fu buona ventura di M. A. Tornézy di aver rinvenuto e pubblicato tale prezioso diario (*Bergeret et Fragonard - Journal inédit d'un voyage en Italie*, Paris, May et Motteroz, 1895).

Dopo il periodo glorioso venne l'inevitabile declino: era declinata anche la società che egli aveva raffigurato. Si mutavano i tempi: era tramontata l'èra delle pastorellerie arcadiche e delle grazie galanti. Cosí la sua scomparsa, il 22 agosto 1806, passò quasi inavvertita. E sa d'ironia che il figlio di Onorato, Alessandro Evaristo Fragonard, sorridesse dei quadretti di suo padre, mentre egli esponeva delle vaste tele di argomento storico. Egli si credeva ben superiore al padre e lo credevano con lui i suoi contemporanei. Ma i posteri hanno fatto giustizia di questa illusione romantica: hanno riabilitato l'arte di Onorato Fragonard, dimenticando completamente il nome del signor Evaristo.

Bruno Brunelli.

*Numeri arretrati del " Marzocco ,, si spediscono franchi di porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60**. Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

*I tredici **numeri unici** del " Marzocco ,, non esauriti vengono spediti franco di porto raccomandati a chi faccia rimessa ai L. 20 all'Amministrazione del " Marzocco ,, Casella postale 439 - Firenze.*

VOLTI DI ROMA
LE TORRI

Se è vero, come pare verissimo, che una sera nel salotto della contessa Lovatelli Teodoro Mommsen allora all'apogeo della gloria e della boria dopo la pubblicazione della sua storia di Roma antica salutasse Ferdinando Gregorovius, suo collega e compatriota, che aveva da poco pubblicato la sua Storia di Roma nel Medio Evo, dicendogli: « che bel libro si potrebbe scrivere intorno alla storia di Roma nel Medio Evo »!, il Mommsen voleva essere maligno contro il collega, ma diceva anche una verità che andava oltre l'ironia e il sarcasmo.

Effettivamente il Medio Evo romano non solo non ha avuto ancora il suo storico, ma i cento e cento differenti aspetti di quel lungo periodo cosí pieno di vicende e di avvenimenti e di uomini rappresentativi, sono ancora avvolti in una bruma di incertezze e di indeterminatezze.

Ciò, del resto, si comprende facilmente se si pensa al fascino assoluto e dominante che esercitano da una parte la storia antica, dall'altra quella del Rinascimento e dei tempi moderni che hanno attratto la massima parte dell'attività degli storici e degli studiosi. Se dunque si attende ancora l'avvento d'una storia veramente moderna e completa, analitica e sintetica nello stesso tempo, di quell'età fortunosa, non si può non salutare con compiacimento l'opera che da qualche anno appare sempre piú attiva e promettente di vari studiosi che illuminano singoli momenti o singoli aspetti di quell'età, e che recano modestamente, ma con fervore di fede, il loro contributo alla miglior conoscenza delle cose e degli uomini di quell'epoca.

⁂

Di questo lavoro paziente e modesto (modesto nelle apparenze forse e nelle intenzioni) ci è ora un nuovo saggio quanto mai interessante e degno di lode, col volume che Emma Amadei dedica alle Torri di Roma (1).

Ci si può domandare come mai un argomento cosí pieno di interesse, cosí vario nei suoi tanti aspetti storici, politici, artistici e sociali non avesse già attirato l'attenzione e l'attività di altri studiosi, poiché, a quanto ricordo, nessuno storico moderno ha fatto oggetto di uno studio generale questi numerosi e cosí eloquenti testimoni di un'età tanto viva e variata, e solo tre o quattro torri maggiori sono state studiate nella loro storia e nelle loro vicende, come la Torre Argentina che suggerí a Domenico Gnoli uno studio prezioso e gustoso.

Ad ogni modo l'Amadei si è accinta al suo lavoro con grande serietà e con grande coraggio, non avendo nessuna *guida* precedente cui appoggiarsi, ed ha raccolto con molta pazienza e molto discernimento tutto ciò che di essenziale poteva raccogliere intorno alla storia dei singoli monumenti che si era proposta di illustrare.

Le Torri di Roma! Chi pensa oggi alle torri d'una città, va col pensiero istantaneamente a San Gimignano che nella breve cerchia della sue mura accoglie la piú fitta e pittoresca fioritura di torri che siano oggi al mondo. Ma le torri di Roma, se sono piú sparse nel territorio tanto piú vasto della città, e non si presentano con l'aspetto cosí pittoresco di quelle di San Gimignano, hanno una storia ed hanno avuto una importanza ed un valore che non si riscontrano in nessun'altra città.

La loro storia è la storia del Medio Evo romano: esse ci dicono come la città sopravvisse alla caduta dell'Impero e qual vita vivesse Roma in quei secoli torbidi e sanguinosi, quando il Papato non era ancora riuscito ad affermare la sua sovranità e ad imporre la sua autorità materiale, ma doveva subire la prepotenza e la cupidigia di baroni avidi e feroci. Le torri erano intanto il primo ed indispensabile attributo delle case di questi signori. Per poco che essi volessero vivere se non dominanti almeno non dominati, occorreva fortificare la loro dimora e renderla sicura dalle offese altrui. Possedere una torre era diritto della nobiltà, solo i nobili potevano possederne, e probabilmente nessun nobile aveva rinunciato a questo diritto.

Quante esse fossero, è difficile calcolare: il Gregorovius ricorda che secondo un'antica tradizione se ne contavano, comprese quelle lungo le mura, fino a novecento. Né questo numero può parere troppo alto se nel solo tratto delle mura fra la Porta Metronia e la porta Latina ne esistevano venti e fra la porta Appia e l'Ostiense, ben quarantanove, e al tempo di Martino V (1420) in un solo borgo di Roma ve ne erano quarantaquattro.

Quale fosse l'aspetto della città tra il decimo primo e il decimo quarto secolo, con questa selva di torri che si ergevano su le rovine dei monumenti antichi e sulle case dei nuovi signori, possiamo appena imaginare con la fantasia, ma l'Amadei aiuta un po' questo sforzo fantastico riproducendo varie vedute antiche o almeno parti di vedute antiche nelle quali le torri appaiono in modo predominante, come in un particolare d'un affresco di Masolino da Panigale a Castiglion di Olona, come in una veduta di Roma di un allievo del Ghirlandaio, come in alcuni disegni di Martino van Hemskerck e di Giovanni Breughel, come in un affresco nella chiesa superiore d'Assisi, attribuito a Cimabue, o piuttosto d'un suo scolaro, e vedute particolari di questa o quella torre, dalle stampe del Du Perac del van Nieulandt, di G. Cock, fino a quelle del Piranesi e agli acquerelli nei quali il Roesler Franz pochi decenni or sono si accinse a riprodurre col suo facile pennello cose e monumenti che stavano per sparire o almeno per cambiare aspetto.

⁂

Ma anche la vita di queste torri fu assai varia ed ineguale; se molte sono giunte fino a noi, piú o meno modificate ed alterate, moltissime furono rase al suolo o almeno smantellate. Solo nel 1257 il senatore Brancaleone degli Andalò, fiero repubblicano e nemico accerrimo dei baroni, ne fece abbattere a furore di popolo, piú di centoquaranta. Ma per quanto abbondante fosse questa distruzione, molte torri, specialmente di famiglie ghibelline, erano rimaste, ed ecco mezzo secolo dopo, nel 1313, Giacomo Arlotto degli Stefaneschi riprendere l'opera di distruzione ed atterrare ancora buon numero di torri minacciose, fra le quali il Mangone o Monzone, una torre formidabile che si inalzava all'ingresso del ponte Santa Maria, e che dominava pertanto un passaggio del Tevere.

Che questa torre fosse uno strumento potente di difesa e d'offesa e che la sua distruzione dovesse veramente segnare una grande vittoria dello spirito di libertà e di indipendenza, ce lo dicono chiaramente i grandiosi avanzi che sono giunti fino a noi e che sono quelli addossati alla casa di Crescenzio, che fu creduta a lungo casa di Cola di Rienzo ed è anche detta Casa di Pilato.

Queste continue distruzioni ci dicono quanto numerose dovettero essere le torri a Roma durante il Medio Evo, e con quanta facilità si costruissero e ricostruissero. Erano esse effettivamente una necessità nella vita cosí agitata di quel tempo, e nessuna famiglia di una qualche importanza poteva fare a meno della sua torre dove era organizzata la difesa estrema contro gli assalti e le minacce dei nemici vicini ed implacabili. Tanto necessaria ed indispensabile anzi, che perfino i cardinali nel secolo decimoquinto, dovettero averne accanto ai loro palazzi, e il diritto di averne era cosí diffuso e riconosciuto, che le torri come le chiese e i conventi avevano il singolare privilegio dell'immunità.

Queste torri romane erano poi di una varietà grandissima. Accanto alla torre alta e sottile, piú osservatorio che strumento di offesa, era quella massiccia e grandiosa, nucleo centrale d'un vero castello fortificato, come appare anche oggi nei resti pervenuti fino a noi, la Torre dei Conti, groviglio di costruzioni cominciate nell'869 sulle rovine d'un tempio romano, e continuate per piú secoli, con piani cosí vasti che il Petrarca poté chiamarla unica in tutto il mondo.

Ma non solo ricordi di battaglie e di lotte èvocano ora queste vecchie torri. L'antico umorismo romano riaffiora anche intorno a questi cupi strumenti di guerre. Cosí alla torre Mesa o, se come altri vuole, alla torre Frangipane sotto al Palatino, si collega una strana leggenda virgiliana che doveva essere assai diffusa se è ricordata dal Berni e da Enea Silvio Piccolomini, ed è minutamente raccontata nella cronaca di Bonamente Alipranti mantovano, dei primi del quattrocento.

Narra questa leggenda che Virgilio si innamorò della figlia di un cavaliere romano che abitava alla torre Mesa, e per poter giungere fino a lei si adattò una notte a prender posto in un canestro di vimini che la fanciulla avrebbe tirato su a mezzo di funi. Ma la fanciulla voleva divertirsi alle spalle del poeta, cosí che lo fece tirare su fino a mezzo della torre e là lo fece fermare appeso nel corbello:

Sí rimase Virgilio svergognato.
La mattina i Roman se ne andava
a veder Virgilio com' e' stasia
nella corba. E ciascun lo beffava.

⁂

Chi guardi oggi dall'alto del Pincio o dal Gianicolo il panorama della città, stenta a riconoscere la folla delle torri, quasi tutte scapitozzate e nascoste accanto a tranquilli e signorili palazzi o a case umili e modeste. Solo la torre delle Milizie si staglia ancora alta e solenne ed isolata sulla distesa infinita dei tetti, delle cupole e dei campanili.

La Roma del medioevo con le sue lotte, le sue battaglie, i suoi furori è scomparsa anche dalla visione piú sommaria, e per rievocarla occorre aggirarsi per le vecchie vie tortuose ed oscure dei quartieri piú antichi e scoprirle tra le mura delle case.

Vista dall'alto, nella luminosità del suo cielo, Roma ha un aspetto d'una serenità infinita e inconfondibile.

Cosí al posto delle Torri, evocatrici di lotte, di guerre e di sangue, la città inalza una fioritura ininterrotta di cupole e di campanili. La fede ha portato la pace sulla città dilaniata dalle invidie e dalle cupidigie, e afferma la sua vittoria nascondendo i segni del tumultuoso e torbido passato e sollevando sempre piú solenni ed eterni quelli dell'amore e della carità umana.

Art. Jahn Rusconi.

---

(1) EMMA AMADEI, *Le torri di Roma*. Roma, Ugo Sofia-Moretti editore, 1932.

MARGINALIA

" Fuorimoda ".

Si continuano a stampare commedie in piena crisi di teatro. Ciò che può lasciar supporre — date le cautele parsimoniose dei nostri editori — che ci sia qualche possibilità di trovare un pubblico di lettori là dove mancano di regola gli spettatori. Il libro-commedia per ragioni di composizione tipografica è assai invitante: conosce, come nessun altro, i respiri dei capoversi e le pause confortatrici degli spazi bianchi: dà sempre un' illusione di leggerezza ventilata. Sfogliarlo è una delizia e qualche volta anche leggerlo.

Immune dalle opprimenti formalità che continuano ad affliggere la scena di prosa ligia al vecchio cerimoniale, il libro-commedia ignora la tortura degli intermezzi che i nostri capocomici fanno sempre piú lunghi ed opprimenti, cosí come ignora l' indugio preliminare che anch'esso non ha piú limiti. Il ritardo di prammatica in attesa del pubblico — che è spesso la piú vana delle attese — dai cinque o dieci minuti dell' « epoca teatrale » oggi, in tempi di radio, è passato a un minimo di mezz'ora: gli intermezzi, che una volta dovevano servire per mutar la scena, ora non si sa bene a che cosa servano. Molti spettacoli del teatro contemporaneo si potrebbero definire un intermezzo con tre o piú atti.

Torniamo al libro-commedia. Eccone uno che porta un titolo pieno di promesse nel quale è lecito immaginare le allusioni piú diverse: *Fuorimoda* (1). Fuorimoda che cosa? Il teatro di prosa con la commedia tagliata sui modelli classici senza nemmeno una canzonetta, un ballonzolo, un po' di jazz? Fuorimoda per la bella lingua del dialogo? Fuorimoda per il mondo nel quale i commediografi vogliono introdurci? Nulla di tutto questo in sostanza.

« Fuorimoda », il protagonista della commedia, è l'operoso e fortunato proprietario di un'azienda agricola signor Gervasio Sironi, un uomo che si è fatto da sé, di quelli che la pedagogia spicciola incline a proporre esempi e modelli, suole definire « all'antica»: un'antichità relativa, naturalmente, che muta col mutare dei tempi. In una commedia del 1932, l'uomo «all'antica» deve portare i connotati e apparire animato dagli spiriti di quell'ottocento che ormai appartiene alla storia.

Per una buona metà della commedia intessuta di scene spigliate e scorrevoli che valgono a presentarci il dabbenuomo nella piena soddisfazione degli affari e degli affetti domestici che gli vanno, gli uni e gli altri egualmente bene, fra una moglie piena di premure, una figlia graziosamente disinvolta e un aspirante alla mano della figlia, che è anche un giovane operoso e un promettente collaboratore; per questa metà nella quale i ritmi quotidiani di casa Sironi non soffrono scosse violente, l'uomo all'antica non ha occasione di manifestare questa sua condizione anacronistica.

Non è piú fuor della moda di quanto lo siano quei tortonesi suburbani che lo circondano nell'ambiente schiettamente provinciale. E neppure si può dire che le prime esplosioni provocate dal contatto col personaggio losco (Luisetti) facciano apparire nel protagonista l'uomo di altri tempi.

Il personaggio losco, giocatore e frecciatore di professione, venuto con l' intenzione di rifornirsi di fondi ed esasperato da un rifiuto e piú ancora forse dall'offerta di un biglietto da cento lire, non potendo dare la stoccata a chi fu già suo rassegnato provveditore, vuole almeno dargli dei dispiaceri e non pago di ricordargli che la premurosa consorte non ha portato alle nozze il desiderabile candore verginale, lo informa che la figliola è nelle stesse condizioni della mamma perché, come tutti sanno, ha già avuto un amante. L'uomo all'antica applica al perfetto mascalzone un trattamento che si accorda col modo di sentire e di operare di tutti i tempi, perché dopo di averlo ingiuriato e malmenato lo butta fuori della porta, forse non soltanto con le mani: ma qui le indicazioni della didascalia non precisano.

Ed eccolo ora in preda alla piú angosciosa incertezza, perché, se sa troppo bene come andarono le cose per quanto riguarda le proprie nozze, nulla ha mai sospettato a proposito della figlia. La sua donna egli se l' è sposata dopo che ella stessa lo ebbe informato dell' infortunio prenuziale. Non ci fu dunque reticenza o inganno da una parte, né bassa acquiescenza o basso calcolo dall'altra: le fondazioni « di moda » sulle quali sorgerà il nuovo edificio matrimoniale di famiglia come il capo fuorimoda può accertare interrogando separatamente il futuro genero e la figliola. Il giovanotto sa, per averne avuta notizia da estranei, che la sposa, come la madre, va alle nozze sprovvista del desiderabile candore verginale e pur si adatta volenteroso alla spiacevole condizione; la ragazza che porta con molta disinvoltura fiori d'arancio, veste immacolata e candidi veli si sente leggera e ben disposta, come se un certo momento di « pazzia » non fosse mai esistito, e niente affatto preoccupata della condiscendenza discreta con la quale il futuro sposo affronta la situazione. Ciò che provoca l'estrema esasperazione dell'uomo all'antica il quale per poco non scaglia contro i due la maledizione di rito. Ma minaccia di « mandare a monte » ogni cosa, di abbandonarsi ad atti irreparabili e soltanto per riguardo alla consorte si contenta di coprire di scherni sanguinosi i due che si avviano all'altare: ben deciso a non prender parte alla « farsa » e a restarsene a casa, solo, mentre si compie il rito nuziale della figliola.

A questo punto e cioè giunto alla fine, il lettore su cui non opera la suggestione del paterno strazio espresso con tremito mimico e con intonazioni lacrimogene di *pathos* dall'attore a cui è difficile resistere, non può a meno di sentirsi ribollire nell' intimo molti e svariati dubbi che culminano nella domanda unica: ma a quale moda, e di quali tempi, obbedisce questo tenerissimo padre ignaro di ogni piú doveroso riserbo, cosí indulgente agli impulsi della propria incoscienza, questo Catone da strapazzo per uso o abuso domestico che applica la sua pazzesca censura nella cerchia familiare col rischio di rovinare la figliola, e di travolgere tutti i suoi nello scandalo?

Avevamo sempre pensato che il padre di famiglia « all'antica » di una cosa segnatamente si preoccupasse: di salvaguardare in faccia al mondo, a costo di ogni piú penoso sacrifizio di opinioni, di sentimenti, di istinti, il nome e il decoro delle sue creature.

Non è possibile accettare il signor Gervasio Sironi come l'esponente di una moda passata e che dovrebbe essere anche bella: non si riesce a scorgere nel suo contegno e nelle sue parole un atteggiamento che sia in contrasto con la moda d'oggi. In un solo senso si può ammettere che egli sia antiquato o all'antica; riconoscendo in lui il genuino prototipo del personaggio da melodramma.

Piú « fuorimoda » di cosí....

G.

✱ **Garibaldi nell'arte.** — Al fascicolo dallo *Emporium* dedicato al cinquantenario garibaldino hanno egregiamente collaborato C. Caversazzi, L. Alpino, C. Cesari, L. Gasperini, G. E. Curatolo, R. Pacini, P. Nomellini, G. Nicodemi. Quest'ultimo tratta il tema « Giuseppe Garibaldi nell'arte », discorrendo di poesia e di arti figurative. Particolarmente interessanti sono le notizie su queste ultime, che possono essere considerate come un buon contributo all' iconografia garibaldina: tema quanto mai vasto, perché quando ancor l' Eroe viveva le sue immagini si diffusero copiosissime. La documentazione delle sue fattezze da quel ritratto, dipinto a Montevideo nel 1843, che si conserva nel Museo Civico di Pavia, dove il viso è duro e tagliente, si svolge tanto ricca quanto eguale non si riscontra per altri personaggi. La sua effige si ritrova in stampe, in dipinti e in miniature; e tutte concordanti con le descrizioni di quanti ebbero ad osservarlo. Quando, nel 1859, indossò la divisa di maggior generale piemontese, Garibaldi, per avvicinarsi quanto piú era possibile alle prescrizioni del regolamento dovette ridurre la lunghezza dei suoi capelli, tagliare ed accorciare la barba, cosí, che, come si narra, piú d'uno dei suoi vecchi commilitoni stentò a riconoscerlo. Ma non durò a lungo il nuovo viso che mutava la sua tradizionale fisionomia, già carissima al popolo; Garibaldi si lasciò ricrescere la barba, e si vuole che quando il 9 giugno 1859 fu a Milano per incontrarsi col Re, gli chiedesse e ottenesse di portare la barba che gli piaceva. Cosí, negli stessi ritratti di quell'anno, sia come comandante dei « Cacciatori », sia come generale di divisione, egli appare con la barba arrotondata che gli copre le mascelle, con i capelli lunghi sulla fronte che si faceva sempre piú spaziosa. Lo vediamo in queste sembianze in un ritratto di Eleuterio Pagliano, ora acquistato per le raccolte di Milano, e in quello di Carlo Silvestri posseduto dal figlio Oreste, ambedue eseguiti a Milano in quell'anno. Nel 1860, l'anno della gloria piú pura, egli apparve ai suoi volontari dotato della bellezza di un nume pagano. Nelle stesse fotografie si ritrovava la squisita nuova forza espressiva della sua figura, che le stampe popolari riproducevano, mentre cavalca un destriero bianco sulle rive del mare azzurro di Sicilia. Quella cura che i contemporanei misero a tramandare la figura dell'eroe la ritroviamo anche nella rappresentazione di alcuni fatti che si riferiscono a lui o ai suoi compagni. In un tempo in cui l'episodio contemporaneo non era sempre inteso come soggetto possibile dagli artisti, le opere pittoriche che dànno i fatti garibaldini rappresentano una rara fortuna. La rappresentazione degli avvenimenti può essere osservata e scoperta attraverso la ricercatissima serie di incisioni, cosí di carattere popolare, come di carattere piú strettamente documentario, che diffuse allora visibilmente le imprese dell' Eroe, nelle stampe volanti, nelle illustrazioni di albi, di giornali. I mezzi di riproduzione, arricchiti, fin dai primi decenni del secolo scorso, dei ritrovati della litografia, dell' incisione in legno di grande finezza, poterono dare un' iconografia garibaldina di una infinita ricchezza di soggetti. Fiorirono anche le caricature, tra le quali alcune sono profondamente incisive, di glorificazioni nettamente popolari, in cui è possibile scorgere tutte quelle semplificazioni e quelle sommarie evidenze rappresentative che formano il segno distintivo di tutto ciò che è piú amato dal popolo. Alcune di queste prove, come l' Album storico artistico, « Garibaldi nelle Due Sicilie », che fu edito dal Terzaghi a Milano tra il 1860 e il 1862, ornato da un seguito di belle litografie, possono esser prese come gli esempi piú alti di quanto allora produssero le arti grafiche in Italia.

✱ **Garibaldi « padron vero della situazione nelle Romagne ».** — È noto in quale occasione Garibaldi fu prospettato come tale. Nella fase preparatoria dell'annessione dell' Italia Centrale, quando il generale Fanti aveva il comando dell'esercito della Lega, questi aveva dato segrete istruzioni al comandante in seconda, generale Garibaldi, e cioè, nel caso che fosse avvenuto qualche movimento nelle Marche, di tenersi « in difesa sulla frontiera; di resistere al nemico attaccante; respintolo, inseguirlo oltre il confine fin dove la prudenza consigli; spedire armi e armati alle città e provincie delle Marche che si sollevassero e difenderle dal nemico ». Questa iniziativa suscitò un grave allarme nel governatore delle Romagne, Leonetto Cipriani, e nel Presidente del Consiglio dei Ministri di Toscana, barone Ricasoli. I quali il 28 ottobre 1859 tennero un convegno nella Villa Medicea di Pratolino per discutere di togliere a Garibaldi il comando. A codesto convegno partecipò anche il giovane avvocato di Cesena, Gaspare Finali, che poi diresse al Ricasoli una importantissima lettera, in cui è ritratta a meraviglia la situazione delle Romagne ed elogiata l'opera di Garibaldi. Scriveva il Finali: « Nelle Romagne il padron vero della situazione è Garibaldi; il governo che urtasse contro quella potenza cadrebbe in meno di ventiquattro ore ». L'articolo che Giovanni Maioli pubblica nella *Romagna garibaldina* (Numero unico del Cinquantenario, Ravenna, 1932) è appunto un commento a codesta lettera, con precisa documentazione dell'entusiasmo suscitato in tutta la Romagna dal popolarissimo Eroe. Fra tante testimonianze una delle piú dirette e sincere è costituita dalla lettera che scrisse, il 23 settembre 1859, il volontario G. Berretta ad un suo amico di Bologna: « Arrivò in Rimini sabato sera — scriveva dell' arrivo di Garibaldi —, e sol poche ore prima si seppe della sua venuta. Furono ad incontrarlo moltissimi soldati, molti cittadini con torcie accese, e la banda nazionale. Entrò in città tirato da soldati e fu accompagnato al palazzo destinatogli. Le acclamazioni nel suo passaggio furono immense, e siccome seguitavano dopo che fu entrato, lo si vide comparire in una ringhiera accompagnato da due servi tenenti due torcie. Alla sua vista fu un urlo generale, ma egli fece segno che voleva parlare, e fatto tosto silenzio, incominciò: — A quel che io vedo, voi avete poca voglia di stare sotto la dominazione dei preti. Questa dominazione veramente era vergognosa. Fortunatamente ci siamo sottratti al giogo di questa, ed abbiamo acquistata la libertà e l' indipendenza nazionale, talché la nostra patria può stare al confronto di qualunque nazione europea...» — Il 17 ottobre Rimini, nuova sede di Garibaldi, sull'esempio di altre città, prima Ravenna, aveva aggregato il Generale e la sua discendenza al patriziato. Il giorno 18, con il colonnello Cosenz e con il generale Cadorna, si era recato ad assistere a manovre dell'artiglieria presso il Tavullo. E da Rimini, con quella medesima data, aveva rivolto un appello «ai nostri fratelli di Napoli», perché si fossero uniti ai fratelli del centro e del settentrione d' Italia, « con la volontà e col braccio ». È noto come l' intrigo della diplomazia internazionale allontanasse Garibaldi dalle Romagne. Grande fu il suo dispetto. Se la prese con « la miserabile volpina politica »; imprecò, maledisse, minacciò. Poi, placato il magnanimo sdegno, rivolgendosi ai compagni d'arme dell' Italia Centrale, li invitò, proprio lui, a rimanere nei ranghi, e disse loro di attenderlo a non lontana migliore battaglia.

✱ **La casa di Caprera.** — Anche *Mediterranea*, la rivista di cultura e di problemi isolani che si pubblica a Cagliari, dedica il suo numero del giugno a Garibaldi, che, come è noto mise piede per la prima volta in Sardegna nel 1849 quando gli fu impedito di sbarcare a Tunisi. Ricorda Antonio Putzolu che l' intendente generale dell' isola con le sue tergiversazioni fu quello che indusse il generale ad atterrare alla Maddalena. E cosí gli eventi concessero alla Sardegna, che già aveva accolto e salvato in un'altra ora tragica la gloriosa dinastia di Savoia, di salvare all' Italia anche l' Eroe dei due Mondi. Il quale con l'acquisto di Caprera che risale al 29 dicembre 1855 fu poi come un nume tutelare dell' isola. Su questa prima visita di Garibaldi alla Maddalena e sull'acquisto di terreni a Caprera ritorna un altro collaboratore della rivista, Martino Branca. Alla Maddalena Garibaldi fu ospite del cav. Francesco Susini a cui doveva poco piú tardi dire la sua riconoscenza per le cortesie ricevute scrivendo che quell'asilo era stato il piú confacente all'afflitta sua situazione perché « vi aveva ritrovato la quiete dell'anima sconvolta dalle peripezie di una vita di tempesta.... ». Infatti gli era morta Anita e si era dovuto separare affrettatamente dalla vecchia madre e dai tre piccoli figli. Ma non vi è certezza che il pensiero di fissare la sua dimora nell' isola vicina sorgesse proprio in quei giorni. Quando nel 1854 non piú molestato dal governo sardo poté navigare nei nostri mari al comando di navi di piccolo cabotaggio, gli occorse, una volta che era diretto a Porto Torres, di doversi rifugiare nel porto maddalenino e forse fu allora che egli espresse agli amici il desiderio di avere un terreno che gli servisse da tranquillo rifugio. Dopo un primo acquisto nella costa sarda gli stessi amici gli assicurarono un appezzamento in Caprera nel quale Garibaldi provvide subito all'abitazione. È presumibile che la prima casa si componesse di un quadrato di nove vani poi diventati otto quando di due stanze se ne fece una sola. Piú tardi sul primo nucleo furono sopraelevati altri vani. Durante la prima costruzione fu messa a posto la casa di legno che era stata mandata da Nizza, ed è da ritenersi che a quel tempo risalga il dono degli americani e cioè la cosí detta « casa di ferro » che fu collocata dove si trova tuttora. Poiché Garibaldi provvide subito a mettere in valore la proprietà, dovettero sorgere ben presto due fabbricati isolati, che chiudono la piazza uno a tramontana e l'altro dalla parte opposta ed erano destinati il primo a scuderia con fienile, il secondo a cantina e magazzino. Lo stanzone dove è il letto di morte fu costruito non si sa bene se nell'ottanta o nell'ottantuno. Molto semplice fu sempre l'arredamento ridotto allo stretto necessario oltre il quale si può dire non ci fosse che il clavicembalo. Il comodino fu costruito dallo stesso Generale che non aveva certo pretese di stile nell'arredamento della casa, cosí come non teneva ad una ricca guardaroba. Ma aveva sempre una buona provvista di attrezzi rurali e non gli mancava un largo corredo di biancheria e di maglieria che gli era indispensabile per l'abitudine sempre osservata di cambiarsi dopo le fatiche campestri e con la cura dei bagni di sudore che faceva per combattere gli acciacchi reumatici cominciati fino dal '49. Modestissimo nell'abito, parco nel mangiare e quasi astemio, assai moderato nel fumare, Garibaldi — scrive il Branca — si curava della pulizia della persona con la meticolosa diligenza di una signorina che però rifugga da ciprie e da profumi.

✱ **I medici in Omero.** — Non è un argomento peregrino; anzi Antonio Giusti, introducendo la trattazione di questo tema nell'*Annuario del R. Liceo-Ginnasio « C. Colombo » di Genova*, riconosce che le cognizioni mediche nei poemi omerici non hanno mancato in tutti i tempi di suscitare la maraviglia dei profani e l'attenzione degli scenziati, dando luogo ad incomposti entusiasmi e a facile critica. Non è suo proposito ristabilire le cose nel loro giusto valore, riducendo le esagerazioni encomistiche e ribattendo le non giustificate censure, tanto piú che egli appoggia le sue osservazioni sulla recente pubblicazione di un dotto tedesco che ha ben precisato i limiti di quelle conoscenze. Il Giusti si limita a osservare che in relazione al tempo in cui i poemi omerici furono composti e alla natura dell'epos eroico, che non ha certo la pretesa di essere un trattato scientifico, le conoscenze mediche dai poemi testimoniate sono di una importanza notevolissima. Si dice generalmente che la medicina medica del V secolo esce dai templi e che Ippocrate, secolarizzando l'arte del guarire, merita di essere chiamato il padre della medicina scientifica; ma lo studio dei testi storici non conferma questa tesi. In Omero non soltanto la medicina è tenuta nel piú alto onore, ma anche chi la professa; né mai si fa menzione del medico se non con parole di rispetto e deferenza. L'uomo che sa di medicina « vale molti altri uomini », è detto nell' « Iliade »; e nell' « Odissea » il medico è annoverato tra gli « uomini utili alla comunità », come il poeta, il profeta, il costruttore di navi; egli gira, come quelli da città a città, o chiamato o di sua propria volontà, ed è dappertutto il benvenuto: notizia, questa, della massima importanza, perché ci testimonia in quella lontana età l'esistenza di medici civili. I medici del campo acheo, di cui l' «Iliade» ci fa il nome, sono Macaone e Podalirio, figli del principe tessalo Asclepio. Ma codesti due non sono i soli medici che avesse l'armata greca. Macaone soltanto una volta è chiamato a curare Menelao di una ferita superficiale che lo stesso ferito ha riconosciuto non pericolosa; e Podalirio, sebbene citato come medico, non agisce mai in questa funzione. Inoltre che il poeta attribuisca relativamente poca importanza a codesti due è provato dal fatto che la sola difficile operazione chirurgica, di cui distesamente si parla, è eseguita da Patroclo. Dato questo, non può far meraviglia che esistessero altri medici nell'esercito, cioè, che tutta una classe medica sia comprovata, oltre la specifica citazione di quei due nomi. Oltre i medici dell'esercito, anche gli eroi si intendevano piú o meno di arte medica, non certo quanto i due divini figli di Esculapio, ma sufficientemente per fare una medicatura sul campo o sotto la tenda. Se non manca il soprannaturale, piú spesso la guarigione avviene secondo le regole della medicina. Achille ha appreso da Chirone l'arte di curare le ferite; Patroclo in quest'arte è stato istruito da Achille, e sembra che abbia raggiunto una sufficiente abilità se al ferito Euripilo « sbrigliò col coltello dalla coscia l'acuto dardo pungentissimo e deterse con tepida acqua il sangue aggrumato. Triturò poi con le mani ed applicò sopra la ferita un'amara radice sedativa, che fece cessare tutti i dolori. Si seccò la ferita e si stagnò il sangue ». La cura di Patroclo è una preziosa testimonianza, che dal punto di vista medico fu già interpretata dallo Schmiedeberg.

✱ **Influssi gioachimitici su Dante.** — In un articolo del *Giornale dantesco* Alfonso Ricolfi ha considerato i rapporti intercedenti tra il gioachimismo — anima e ragion polemica della lotta dei francescani « spirituali » contro alcuni papi — da una parte, Dante e la dottrina dei « fedeli d'Amore » italiani dall'altra. Se il poeta agli occhi dei moderni apparisce piú ortodosso di molti frati spirituali del suo tempo, era però un eretico agli occhi degli inquisitori e della Chiesa romana. Tra l'altro, è da notarsi che, pur avendo egli dannato all' inferno gli eretici, e di conseguenza avendo posto in paradiso colui che « negli sterpi eretici percosse », collocò tuttavia nello stesso cielo di S. Tommaso quel Gioachino, le cui dottrine aveva la Chiesa romana, lui morto, condannate. Perché anche questa volta il poeta glorifica un uomo contro la sentenza della Chiesa? Prima di tutto per le eccezionali virtú morali di Gioachino: infatti tutta la sua vita fu un sogno di purificazione della Chiesa e un esempio di edificazione. Rivelateglisi da giovane, quando visse alla curia cosentina, le vere radici dei mali della Chiesa, eccolo allora, pellegrino in Terra Santa, lasciar le ricche vesti per il saio, e alcuni anni dopo rinunziare al grado di abate per tornar semplice frate. Tutta la sua opera esalta la vita contemplativa. C' è anche la virtú profetica che serve a conferire splendore all'aureola del mistico: la profezia dei centoquarantamila « segnati » dal sacro sigillo non si attuò forse nella prodigiosa propagazione dei francescani? Queste virtú in cui si specchiavano gli « spirituali » non potevano non spingere Dante a glorificarlo. Il Ricolfi ammette, sulla testimonianza di fra Mariano da Firenze, che Dante fosse terziario, ma terziario secolare, di spirito moderatamente gioachimita. Imbevute di tale spirito sono le opere di due fervidi minoriti: il provenzale Pier Giovanni Ulivi e il suo discepolo Ubertino da Casale, che esercitarono un notevole influsso su Dante, e che, essendo venuti a insegnare e predicare quali lettori di teologia in Santa Croce a Firenze negli anni 1277 e 1278, poterono avere avuto tra i loro allievi anche l'Alighieri. Se cosí è, se egli giovinetto ne sentí la calda predicazione, si spiegherebbe come filtrasse poi in lui parecchio della dottrina profetica e del culto dei numeri inerenti alla dottrina gioachimita. Gioachino aveva distinta la storia dell'umanità in tre periodi o regni: uno, carnale, prima dell nascita di Cristo, con i laici; uno, carnale-spirituale, da Cristo all'età di Gioachino, con i preti; un terzo puramente spirituale, ormai prossimo, con i monaci. Questa precisa dottrina ritorna nel « Commento all'Apocalisse » dell' Ulivi, che appunto distingue in tre regni il corso dell'umanità, assegnati rispettivamente al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo; e il terzo periodo comincerebbe da quando la regola di S. Francesco fu impugnata e condannata dalla Chiesa carnale. Colla terza età trionferebbe l' Evangelo nuovo, ossia al clero secolare degenere sottentrerebbe il monacato, alla Chiesa carnale (la donna impura dell'Apocalisse) la Chiesa spirituale. E questo dramma della Chiesa non è forse vivo e presente nell'opera dell'Alighieri? L'ultimo atto della rappresentazione sacra nel Paradiso Terrestre sta a provarlo, forse, come osservò il Tocco, appunto dal « Commento all'Apocalisse » dell'Ulivi derivano a Dante la visioni apocalittiche in quella scena. Gli influssi del pensiero gioachimita sono evidenti anche nel « Convivio », dove Dante mostra esplicitamente di aver derivato da Gioachino l'opinione che noi viviamo nella terza ed ultima età del mondo. Altre congruenze nota il Ricolfi tra il pensiero di Dante e le dottrine esposte nell' « Arbor vitae crucifixae Jesu » del citato Ubertino da Casale, per poi rilevare le divergenze tra il frate e il poeta.

✱ **La Puglia in alcuni scrittori stranieri.** — La Puglia, fra le varie regioni d' Italia, è forse quella che meno ha formato oggetto di studi da parte di stranieri; perciò riesce particolarmente nuova la rassegna che, a questo riguardo, ha fatto della letteratura straniera Giacomo Tauro nella rivista *Japigia*. Egli non ha inteso con questo scritto di esaurire l'argomento ed ha preferito circoscrivere l' indagine ad alcuni stranieri soltanto, ma scelti non a caso, e cioè fra quelli che hanno percorso la regione pugliese nell'ultimo cinquantennio: sono tre francesi — Francesco Lenormant, Paul Bourget, Andrea Maurel —, un tedesco, Ferdinando Gregorovius, e un' inglese, la Ross. Quest'ultima s' introduce a parlare della Puglia in un giornale di viaggio che volle intitolare « La Terra di Manfredi ». In questo volume l'erudizione storica, spesso minuta e particolareggiata, si disposa ad una visione entusiastica del paesaggio. Qui l'attenta « touriste » ha raccolto tutte le impressioni del suo giro accurato, muovendosi dai luoghi che furono cari agli ultimi Svevi (Trani, Andria, Barletta), per discendere a Bari e poi nella Terra d'Otranto. Il libro dell' inglese Ross si riconnette a quelli di due altri scrittori, che, a piú riprese, nel decennio tra il 1780 e il 1880, visitarono la regione pugliese: lo storico tedesco Gregorovius e l'archeologo francese Francesco Lenormant. Nell'opera del primo con la nostalgia dei ricordi svevi aleggia l'anima del cittadino dell' Impero germanico, da pochi anni fra tante speranze costituito, e del protestante, che vede la Puglia con particolare occhio, fra politico e religioso. Pieno d' interesse per quella regione, si sente sempre nella sua prosa il tedesco e il luterano. La « Grande-Grèce » del Lenormant s' inizia invece con un ampio studio su Taranto sotto l'aspetto topografico, archeologico, folkloristico, storico, dalle origini piú remote alla rivolta del 1647, capitanata da un soldato del luogo, Giovanni Donato Altamura, imitatore e emulo di Masaniello, che tenne la città in suo potere per parecchi mesi e che finí impiccato dagli spagnuoli. Da essi procede Andrea Maurel, il fantasioso « touriste » francese innamorato dell' Italia, che in una serie svariata di lavori, dall'andamento spigliato e concettoso del giornalista di razza, ha illustrato grandi e piccoli luoghi d' Italia. Prevale in questi scrittori la rievocazione storica, prodotta dagli avanzi delle opere dell'uomo, che, in quella regione parlano eloquentemente del suo passato: dall'arco del palazzo di Federico II di Svevia in Foggia, alle chiese disseminate nelle città e nelle campagne di Puglia, sino alla colonna che in Brindisi ricorda la fine della via Appia, e ai monumenti della Taranto greca. È però quasi sempre una Puglia vista dall'esterno, dal lato dei suoi temporanei dominatori, e non dall' interno, come vita paziente e laboriosa di un popolo che progredisce. Piú vicine all'anima del paese sono le pagine che alla Puglia dedica Paul Bourget nel suo suggestivo libro « Sensations d' Italie ». Parecchi punti nel libro son notati dall'articolista: l' impressione che nel Bourget produsse Bari, allora agli inizi del suo vertiginoso sviluppo; il carattere sensibile, e quasi diremmo plastico che laggiú assume, nelle svariate sue manifestazioni, il culto religioso, col « bisogno esasperato dell' immagine, del mito reso palpabile e concreto; e soprattutto il profondo ammaestramento che viene allo scrittore francese dalla visita al superstite delle lotte del nostro Risorgimento, a Sigismondo Castromediano, duca di Caballino. Di questo solitario patriota pugliese il Bourget ricorda le « Memorie », il cui valore precipuo consiste nella luce schiusa sulla sensibilità dei patrioti italiani del nostro Risorgimento.

✱ **Una scherzevole polemica rimata di Arnaldo Fusinato.** — Un periodico milanese, intitolato la « Ricamatrice », « Giornale di cose utili ed istruttive per le Famiglia », nel numero del 1° aprile 1853 annunziava la celebre edizione veneziana delle « Poesie di Arnaldo Fusinato ». Strano l'annunzio in un giornale di quel titolo; ma il periodico, se trattava di argomenti donneschi, si piccava di essere storico, letterario, poetico. Di piú, in tempi di censura, anche quello poteva essere un sistema per spacciare la mercanzia di contrabbando. E il Fusinato era ormai un autore famoso per i suoi versi patriottici sull'Assedio di Venezia. Dunque, secondo quell'annunzio, i parti poetici del Fusinato dovevano essere raccolti finalmente in due volumi, profittando, editore e autore, della popolarità di cui godevano ormai gran parte di essi e la Musa che li aveva ispirati. Su questa iniziativa editoriale il giornale milanese ritornava nel numero del 15 luglio, stampando in corsivo, a piè dell'ultima pagina: « Il poeta Arnaldo Fusinato, al quale non sappiamo dar torto di avere abbandonato i giornali, sta raccogliendo le sue poesie per pubblicarle in un bel volume illustrato. Appena l'edizione sarà in commercio le nostre associate ne saranno asservite ». Gli annunzi seguitarono a piovere, e il 1° settembre si aggiungeva che il bel volume si era ormai sdoppiato in due, « distribuiti in dodici puntate », una al mese, « e costerà lire tre in moneta sonante » I poeti non facevano credito allora. L'edizione di Giovanni Cecchini sarebbe stata « tutto lusso, in carta sopraffina », con ritratto dell'autore inciso in rame *gratis*. « Chi bramasse associarsi — si concludeva nella battuta finale — non ha che da rimandare per la posta la scheda stampata e firmata sotto fascia e non come lettera, quindi munita di un solo bollo da centesimi cinque e diretta ad Arnaldo Fusinato, Provincia di Treviso, Castelfranco ». Perché questa riesumazione di Giuseppe Dalla Torre nella rivista *Vita e Pensiero*? Per la singolarità di un componimento poetico, da parte di un'anonima associata, nel numero del 6 settembre. Cosí l'esordio della curiosa poesia: « A sconosciuta Musa romita — Giunse la scheda che a firma invita, — Sentissi un brivido dal capo al piè — Ché di rispondervi tentata ell' è.... Voi non sapete quante offendeste — Ragazze belle, buone e modeste — Che le tre povere lirette al mese — non possono estorcere dall'altre spese, — Per quanto econome di qua e di là, — Per quanto amate dal *cher* papà.... — Sento ripetere da ciascun lato — Fa pagar troppo quel Fusinato! — La voce unanime ascolterete — E i vostri conti meglio farete .... — Signor poeta eccovi il *quia* — Dell' importuna visita mia: — Se ridurrete alla metà, — La carta è pronta, la penna è qua ». A questa corrispondenza il Fusinato rispose, nel medesimo periodico, con un altro componimento scherzoso, di ventitré quartine; l'ultima delle quali suona cosí: « Indirizzatemi, sapete come, — In una lettera il vostro nome, — E avrete *gratis* di mese in mese — Tutti i fascicoli franchi di spese ». Il Fusinato, che « in quanto a chiacchierare » non era secondo a nessuno, non rivelò mai il nome della « Musa romita », che avrebbe dovuto accettare la praticissima proposta; sicché il Dalla Torre è portato a sospettare che questa « polemica poetica » preceda i sistemi pubblicitari di oggidí, e cioè che protesta e replica siano di una stessa mano e cioè entrambe della mano del poeta.

(1 S. Lopez e E. Possenti. *Fuorimoda*. Commedia in tre atti. Treves-Treccani-Tumminelli Editori. Milano.

BIBLIOGRAFIE

" Mari e terre di Levante ".

Oggi che il mondo sconosciuto è un mito, gli scrittori che si accingono a dar notizia dei loro viaggi dovrebbero trovare difficoltà sempre piú ardue a raccontarci cose nuove descrivendo aspetti a costumi di genti, che i mezzi di comunicazioni materiali e ideali di cui dispone la civiltà del secolo XX hanno trasformato quasi in nostri vicini di casa, anche se siano abitanti degli antipodi.

La verità è che l'esotico non ha un valore in sé, ma vive nella osservazione individuale e nella relativa penetrazione: i temi piú triti si rinnovano per virtú di stile, intendendosi la parola «stile» nel senso piú ampio, quello che insieme con i mezzi d'espressione comprende le facoltà o attitudini personali ed anche le preferenze e il gusto particolare di chi osserva e trascrive in parole le proprie osservazioni.

L'Oriente, l'Estremo Oriente! Dai romantici, con Lamartine alla testa, a Loti e compagni, quanta e svariata letteratura, quanti colorati esotismi da scoraggiare chi si metta al tavolino col proposito di fare la concorrenza anche ai soli colleghi dell'ultimo secolo. Fortunatamente per lei e per i lettori, Bianca Maria nel raccogliere queste sue impressioni di viaggio, schiette e schiettamente personali, come non ha inteso di scoprire né mari né terre di levante, cosí non si è preoccupata di fornirci notizie preziose ed inedite e nemmeno si è lasciata tentare da quei toni lirici molto adoperati come vernici per dare apparenze di fresco e di nuovo alle piú vecchie composizioni.

I nostri lettori che conoscono qualche saggio di queste prose, il primo approdo a Caracci in India col forte contrasto fra la «fantasmagoria indiana che fa pensare sempre al teatro» (tinte accozzate in modo da trarne il maggiore effetto, stoffe drappeggiate, ori e argenti anche sui mendicanti, gesti da corso di mimica, bistro che ombreggia persino gli occhi dei bambini, botteghine senza porta che sembrano piccoli palcoscenici, folla multicolore che gesticola come fosser comparse), e, subito dopo, la città dei sepolcri coi morti di Tatta «ignorati dai vivi, da tutti, persino dagli abitanti della vicina Caracci»; i nostri lettori che non possono aver dimenticato «Brussa capitale del sogno» e le «case turche di Stambul», hanno già un'idea della sensibilità pronta di questa viaggiatrice che viene annotando non per esercitazione letteraria ma quasi per un bisogno spirituale di fermare la propria visione, di tradurre in forme concrete la compiacenza o la gioia che le procurano queste sensazioni esotistiche dei piú vari ordini.

Il «diverso» non la lascia mai indifferente, perché ella fortunatamente ignora gli esclusivismi sdegnosi di chi, chiuso in qualche sua specialità, non ha occhi che per quella.

Ma, certo, anche Bianca Maria ha le sue predilezioni.

Piante, fiori, certi spettacoli naturali, ora per ragioni di vaghe affinità, ora in forza di violenti distacchi da aspetti e apparenze proprie dell'ambiente «nostro» — e quando si dice nostro si sottintende toscano — l'attraggono in modo affatto particolare. Non lontani dalle palme magnifiche, dalle felci gigantesche, dai cespugli di ibiscus in fiore, gloria dell'esuberante flora tropicale, «che effetto fanno i poveri fiori *nostri* coltivati in vaso.... » davanti all'albergo dei turisti! E le foreste di palmizi che liberamente si levano da ogni parte «simili a mastodontici ventagli per popoli di giganti» come non susciterebbero il ricordo di quelle stesse piante sradicate dalle loro terre negli esilî del nostro clima; per esempio, di una palma — familiare alla viaggiatrice — che «saliva altissima da un giardinetto circondato da mura all'ombra della cupola del Brunellesco»? E le lucciole di Ceylon, che sembrano «grandi stelle lucentissime volteggianti nell'aria intorno ai piú alti palmizi»? Sono le «sorelle maggiori delle nostre piccoline che vengono in giugno a far lume al grano, come dicono i contadini». E a Cobe, battendo al crepuscolo una stradetta solitaria in salita, non si può aver l'illusione per un momento di percorrere «una di quelle scorciatoie che da Firenze conducono a Fiesole»?

Questo senso di dolce nostalgia che risponde a schiette impressioni senza nulla di programmatico, vale a ravvivare la rappresentazione accentuandone il carattere personale. È un motivo costante, se pure in sordina, non mai forzato a toni lirici di intenzioni decorative e che una volta sola alla fine del libro lascia gli accenni indiretti e si conclude logicamente nella soave visione che è «quasi il suggello del lungo peregrinare» quando la viaggiatrice sbarcando a Venezia, al ritorno, si trova dinanzi a «quell'alto arbusto di biancospino, tutto in fiore, un miracolo di leggerezza e di candore, che si ergeva in mezzo al cortiletto marmoreo della Ca' d'oro».

Infine, un'altra predilezione di Bianca Maria è il mescolarsi alla vita quotidiana delle genti «diverse», lasciando gli itinerari obbligatori dei sudditi di Cook per entrare in qualche edifizio «dove non c'è nulla da vedere», magari in qualche umile casa dove si cela un costume meno appariscente e piú ignoto. Giappone e Turchia le hanno dato il modo di soddisfare questa intelligente curiosità con molta soddisfazione sua e dei lettori.

Costantinopoli, Giappone: non si aveva ragione di dire che l'esotico non ha un valore in sé, ma vive nell'osservazione e nell'espressione individuale, sí, che i temi piú triti possono gradevolmente rinnovarsi fino a procurarci impensate sorprese, per le sole virtú dello stile?

Lector.

(1) BIANCA MARIA. *Mari e Terre di Levante.* Vallecchi editore - Firenze.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire **UNA**.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Laura nel sonetto del romeo.

Sono grato a Luigi Tonelli della gentilissima nota pubblicata nell'ultimo numero del *Marzocco*, perché egli mi offre l'occasione di esaminare la questione del romeo e di Laura sotto un aspetto diverso da quello sotto cui è presentata nel saggio *Illam absentem absens audies et videbis*. Le obiezioni che il Tonelli mi muove (e altre ancora), mi rivolsi io stesso riandando la storia delle interpretazioni del sonetto *Movesi il vecchierel canuto e bianco*; ma nello scritto *Illam absentem* deliberatamente non mi fermai a riesaminarle e a rispondere ad esse, perché era mio desiderio che fosse estraneo all'indagine qualsiasi intendimento polemico e che essa apparisse del tutto oggettiva. Ora accolgo l'invito del Tonelli a esaminar quelle obiezioni, perché, per la nota stessa pubblicata dal *Marzocco*, è chiaro che nella nostra discussione ci proponiamo una ricerca serena e non una polemica. Il Tonelli ha conoscenza viva e diretta di tutte le opere del Petrarca e ha studiato in un libro organico, con ampiezza di visione e con penetrazione, la vita e le opere di quello scrittore: giova dunque discutere con lui.

Analizzando la terzina:

Cosí lasso talor vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile in altrui
la disiata vostra forma vera,

egli propone che la frase *in altrui* sia interpretata *in altrui forma*, perché nel verso seguente troviamo subito la parola *forma*, e spiega linguisticamente la frase *in altrui forma* come locuzione simile a quelle adoperate «altrove dal Petrarca: *altrui colpa, in forza altrui, in altrui pena*».

Ma linguisticamente si oppone a questa interpretazione un fatto: che le frasi *in altrui* e *in altrui forma* sono due locuzioni del tutto diverse. *Altrui*, quando è adoperato da solo, è sempre pronome personale, cioè ha valore di per sé e in sé, e non può essere grammaticalmente paragonato all'*altrui*, adoperato in funzione di aggettivo pronominale, come nelle frasi *altrui colpa, altrui biasmo, altrui loda, in altrui pena* ecc., ove il sostantivo (*colpa, biasmo, loda, pena*, ecc.) è e deve sempre essere espresso, perché in questi casi *altrui*, pur risolvendosi in un vero e proprio pronome, equivale al complemento di specificazione *di altri, degli altri*, e il complemento di specificazione esige sempre il nome che lo regga.

A provare che *altrui*, usato da solo, vale sempre di per sé come pronome, si possono addurre innumerevoli esempi del Petrarca e di altri: *con altrui* (Dante); *da altrui* (Boccaccio); *occupato sotto altrui* (Tito Strozzi); *per altrui* (Petrarca), ecc.

A mostrare poi che, quando *altrui* significa *di altri*, è sempre unito al nome che lo regge, basta il Petrarca, che ha sterminata ricchezza di esempi: *Ne l'altrui ingiurie; Ne l'altrui sangue; Gli altrui martiri; l'altrui torto; altrui forza; altrui ben*; ecc.

Ora nella terzina indicata il pronome *altrui* non è unito a nessun nome, cioè sta da solo, come pronome che ha valore per sé stesso, e pertanto la frase *in altrui*, interpretata alla lettera, non può avere che due significati: *in altre persone* (cioè in altre donne) o *in mezzo ad altre persone*.

Esaminiamo ora per il significato l'interpretazione proposta dal Tonelli: *In altrui forma*, cioè «nella forma di altre donne». Essa è simile ad altre interpretazioni già date piú volte: *in altrui sembianza, in altrui immagine*, e si risolve in ultima analisi nell'interpretazione consueta, *in altre donne*, perché, in quel luogo, «in altre donne» non può significare che nel volto di altre donne, nell'immagine di altre donne. Ma, come è noto, quest'interpretazione ha lasciato sempre incerti e insodisfatti gli studiosi, perché tra il volto unico di Cristo e il volto plurimo delle altre donne non vi è nessuna rispondenza. Molti di coloro stessi, i quali accolsero l'interpretazione «vo cercando in altre donne», «nel volto di altre donne», dissero apertamente che accoglievano dubitosi quell'interpretazione, perché «il paragone tra i volti delle altre donne e il volto di Cristo a vero dire non calza», «non quadra». Il De Sanctis disse la terzina addirittura «posticcia e stiracchiata». Altri si limitò a dire «improprio» il paragone. Ma meglio di tutti espresse l'insodisfazione comune il Cesareo, allorché nel 1898 nel suo bel libro *Su le Poesie volgari del Petrarca* scrisse: «Singolar modo di dimostrar la propria tenerezza a una donna lontana, quello di ricercare le grazie delle donne vicine che le somigliano!» E in realtà è inammissibile che il Petrarca, nel Canzoniere, dove dice piú volte che fugge tutti e sempre col pensiero *cerca* Laura, solo Laura (anzi ne è questo uno degli atteggiamenti fondamentali), asserisca nel sonetto del romeo: «Cerco l'immagine di Laura in altre donne, nella forma altrui». È inammissibile che la *vera icona*, la quale offre al romeo la sembianza di Cristo «ch'ancor lassú nel ciel vedere spera», nel paragone petrarchesco corrisponda alle sembianze di altre donne, che il Petrarca mille volte dice non essere nemmeno lontanamente paragonabili a Laura. Sarebbe come far dire al Petrarca che egli cerca la forma vera nella non vera.

Ora l'[illegible] dell'interpretazione è dovuta al senso tutto particolare che si è voluto dare alla frase *in altrui*, senza avvertire che la locuzione *in altrui*, cioè in altre persone, ha significato piú generale e risponde alle frasi latine: *in [illegible], [illegible] alienos sive extraneos*: tra gli altri.

Il Petrarca fu un mirabile plasmatore della propria lingua volgare e adoperò nei modi piú svariati tutte le preposizioni e in particolar modo la preposizione IN, NEL, fino a piegarla ai significati piú diversi e originali (*verso di, tra, in mezzo a, intorno a, entro a, contro a*, ecc.).

Cosí dicasi della voce *altrui*, che sia da sola, sia in funzione aggettivale, è piegata a indicare i rapporti piú diversi. Esempio caratteristico la potentissima brachilogia:

Ne l'altrui [illegible]
[illegible]

Questa duttilità di linguaggio è segno della sua originalità espressiva e della sua ricchezza.

Ora, per il senso, la frase *in altrui* nel caso indicato richiama direttamente le espressioni in cui il Petrarca dice che *cerca* con ansia l'immagine di colei che lo strugge, e «per sé fugge tutt'altre persone» (tutte le altre persone); va «fuggendo altrui», perché «l'anima altrove non ha posa».

Anche tra gli altri, tra la gente, tra gli estranei, egli è colui che cerca Laura; come il romeo, seguendo il suo pensiero, cerca la vera icona, cosí egli, seguendo il suo pensiero, anche nei casi (*talor*), nei quali si trovi tra persone estranee, cerca la vera immagine di Laura.

Non è vero che interpretando *in altrui*: *tra gli altri, tra la gente*, venga meno l'unità del sonetto, cioè manchi uno dei termini di paragone. Anzi, con questa semplice interpretazione, il sonetto con tutta naturalezza trova l'unità, che gli era stata tolta per lo sviamento indicato; e trova unità proprio nell'immagine di Laura, perché la vera immagine di Laura non può essere cercata che in Laura, e non in altre donne, come l'immagine di Cristo non può essere cercata che nella sua vera icona. Come questa mostra il vero volto di Cristo, cosí l'immagine terrena di Laura, che il Petrarca cerca col desiderio, risponde all'immagine di Laura, creatura di cielo, dono di Dio, la quale è idealizzata come la donna del Guinizelli e in genere come la donna di tutti i poeti che dal Guinizelli in poi tentarono di giustificare innanzi a Dio l'amore terreno e la poesia d'amore.

Tenea d'angel sembianza
che fosse del tuo regno;
non me fu fallo, s'eo li posi amanza.

Questo concetto permane nel Petrarca, anzi giunge con lui al piú ampio suo sviluppo poetico, con nuova idealizzazione e con nuove figurazioni. Il sonetto del romeo è il XVI dei *Rerum volgarium fragmenta*; ma già nel IV il Petrarca, paragonando la Giudea e la Provenza, aveva detto di Dio:

Ed or di piccol borgo un sol n'à dato.

e nel XIII aveva pregato:

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentiero,
sí ch'i' vo già de la speranza altero.

Il sonetto del romeo deve dunque essere interpretato non solo in rispondenza allo spirito e alle forme originali del linguaggio petrarchesco, ma in connessione con tutte le figurazioni con cui il poeta vuol idealizzare Laura, pur serbando al suo amore tutti gli istinti e tormenti terreni, che quel sentimento suscita in lui uomo e non può non destare.

Di piú. L'interpretazione della frase «in altrui», che ho dato nel saggio *Illam absentem*, è confermata dagli scritti latini del Petrarca stesso, i quali, come è noto, molte volte con le loro forme linguistiche richiamano i modi di dire che erano proprii del Petrarca anche nel linguaggio volgare: «*Ubicumque fueris, quocumque te verteris, relictae vultum et verba contemplaberis*»; «*in ipsis urbium tumultibus imaginariam mihi solitudinem, quantum sinor, conficio*». Vale a dire: *in quantalibet hominum frequentia, in turba, in turbis, inter turbas, in populo, in populis, in moltitudine* ecc., cioè tra gli altri, egli è colui che va col corpo, «col suo mortal», ma con l'animo «torna volando al suo dolce soggiorno», dove è la vera immagine di Laura.

Se non che con questi richiami latini entro in una parte dell'argomento non toccata dalla nota del Tonelli; perciò qui la tralascio. Essa è esposta nelle linee sue principali nel saggio *Illam absentem absens audies et videbis* (Arezzo, Annali della Cattedra Petrarchesca, 1931), da cui il Tonelli ha preso le mosse per la sua nota.

In conclusione nel sonetto del vecchierello, come ho detto in quel saggio, la rispondenza del paragone è tra *desio* e *disiata*, tra *sembianza* e *forma*, tra il viaggiare del vecchio romeo e l'andare del poeta in altra gente, tra la tensione che è propria dell'animo del pellegrino e la tensione che è nell'animo del poeta.

Carlo Calcaterra.

Per un epigramma di un umanista spagnuolo.

Dell'arcivescovo di Tarragona D. Antonio Agustin (1517-1786) — famoso giureconsulto canonista archeologo umanista e filologo, che visse a lungo in Italia in rapporti letterari e di amicizia con insigni personaggi poeti e umanisti nostri — si conservano pochi versi in castigliano di scarso valore, ma quelli che compose in latino sono di singolare bellezza e serenità classica. Il Menéndez y Pelayo lo ricordò nel suo *Horacio en España* (2ª ediz., II, 42 sg.), come colui ch'ebbe il merito di acclimatare per il primo (1540) l'ode saffica nella lirica castigliana; e, in una nota, riferí il seguente epigramma, «*A una fuente*, digno de figurar al lado de los mejores de la *Antologia griega*, por la impresión de frescura y de religioso misterio»:

Huius Nympha loci sacri custodia fontis,
Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere; sive bibas, sive lavare, tace.

Nel suo *Dialogo dei colori* (1565), Lodovico Dolce si compiacque trascrivere il detto epigramma, senza peraltro ricordare il nome dell'umanista spagnuolo; e lo fece seguire dalla seguente sua traduzione (ediz. Carabba, Lanciano, 1913, pag. 101):

Io vaga ninfa di sí bel paese
e custode del sacro e puro fonte
dormo, mentre ch'io sento il mormorio
de le piacevol acque: o tu che passi,
non turbar il mio dolce e grave sonno
e che tu beva o che ti lavi, taci.

Ma molti anni prima del Dolce, Luigi Alamanni, per merito del quale l'epigramma volgare sorse e si allargò tra noi, aveva già reso felicemente l'epigramma latino, inserendolo tra quelli che, nel gennaio 1546, dedicava alla figlia di Francesco I, la serenissima Margherita, per consiglio ed esortazione della quale, com'egli stesso confessava, li aveva composti (H. Hauvette, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI siècle: L. A., sa vie et son oeuvre*, Paris, 1903, pag. 257 sgg.):

LA NINFA DEL FONTE.

Ninfa, guardia del fonte e delle fronde,
Mi poso all'ombra, e al mormorar dell'onde:
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.
(ediz. RAFFAELLI, II, 136)

L'Alamanni non fece il nome dell'Agustín, come del resto non indicò i nomi degli altri poeti antichi e umanisti dai quali in gran parte tradusse gli epigrammi da lui scritti. Ma i suoi contemporanei erano cosí imbevuti di cultura classica e umanistica che quando, a mo' d'esempio, leggevano i suoi due distici intitolati *Odio e amore* (ediz. cit., vol. cit., 137):

Io t'odio, io t'amo, e come ciò m'avviene
No 'l saprei dir, ma il sento e vivo in pene:

compiacenti ripetevano a mente i noti versi di Catullo (c. 85): *Odi et amo. Quare id faciam* ecc.; e, alla lettura dell'epigramma *Endimione* (II, 138):

Tu sei sol d'ogni mio ben cagione,
Sonno gentil, diceva Endimione:
Che se di morte sei la propria immago,
Non vo' piú vita, e di morir m'appago.

lo comparavano a quello famoso del Poliziano, dal quale deriva:

O mihi quanta datis fallaces gaudia somni!
Invideo, Endymion, Latmia saxa tibi.
Iam si nil sopor est gelidae nisi mortis imago,
Omnia mors superat gaudia: Vita, vale!

Il quale epigramma, com'è noto, aveva già felicemente parafrasato l'Ariosto in tre bellissime ottave dell'*Orl. Fur.* (XXXIII, 62-64), delle quali ci limitiamo a trascrivere qui la seconda:

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro veggiar, ohimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sí mi piace
Non odi o veggi mai piú vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai!

Eugenio Mele.

La percossa nuziale.

Nel libro di Giuseppe Cocchiara su *Il linguaggio del gesto*, edito in questi giorni dai Fratelli Bocca, leggo a pag. 59 questa premessa: «Sposarsi significa allontanarsi, distaccarsi dal gruppo nel quale si è vissuti; e da questo concetto sono derivati gli altri gesti, cosí comuni nei riti matrimoniali, quali sono, ad esempio, lo schiaffo e la percossa». Tale premessa, cosí come formulata, è a mio giudizio inesatta, perché confonde, nell'esame dei riti della celebrazione nuziale, la rottura del vincolo che teneva legato ogni membro al proprio gruppo parentale colla rottura del vincolo che teneva soggetto il membro medesimo alla *patria potestas*.

Il primo dei due vincoli ci è lumeggiato bastevolmente dalla partecipazione di tutti i membri dei gruppi interessati alla costituzione dell'accordo nuziale: e ad un simile convegno gentilizio accenna Tacito quando ci dice a proposito dei popoli germanici, *intersunt parentes et propinqui ac munera probant*.

Il secondo vincolo ci è esemplificato dal dispotico potere che durante il medioevo i genitori esercitavano nella conclusione delle nozze: il figliuolo, pur dibattendosi fra la tentazione di disobbedire e il timore di farlo, rispondeva confessando: «non tocca a me ad eleggermi moglie».

E mentre alla rottura del primo vincolo va riferita la tradizionale *scappata* della sposa tuttora in uso nell'Italia meridionale e in Sicilia, alla rottura del secondo vincolo va rapportata la percossa nuziale praticata sino a poco tempo fa, e non so se ancor oggi, in Abruzzo.

In una nota inserita nell'*Emporium* del febbraio 1924 io cercai di riparare ad un erróre commesso a proposito dello *Sposalizio della Vergine* di Giotto (*Il Marzocco*, 20 agosto 1922), e distinsi nettamente le percosse date a coloro che facevano parte della «ragunata» nuziale dalle percosse date allo sposo o alla sposa: vidi nelle prime una applicazione di quel comunissimo mezzo mnemonico che la storia giuridica ci descrive come praticato negli atti relativi alla testimonianza, e indicai la ragione delle seconde nel vincolo di soggezione che le *nuptiae*, la *mancipatio*, la *manumissio* infrangevano in un modo che non poteva essere se non violento, espressivamente energico, dati i forti legami che nella società antica tenevano soggetti i figli al padre, il servo al padrone.

Questa conclusione venne ripetuta da R. Corso nelle sue *Reviviscenze* edite a Catania nel 1927 (cfr. pag. 83); ma la dimostrazione da me datane è rimasta ignota al Cocchiara, donde forse le inesattezze che inficiano gli esempi da lui richiamati a conforto della riportata premessa. Difatti egli ha completamente trascurato il particolare della moneta che i genitori abruzzesi davano alla figlia sposa dopo averla colpita con uno schiaffo: particolare che riafferma il collegamento del nostro uso colla manomissione denariale, stata studiata dal Tamassia nella *Riv. ital. di sociol.* del 1902. Inoltre egli ha falsato l'uso documentatoci dalle varie figurazioni dello *Sposalizio della Vergine*: in queste non è la sposa, ma è lo sposo che viene battuto sulle spalle, proprio come ad Arezzo, secondo il Sinodo del 1597. *Nec ullo pacto a Parochis ferendum est, ut sponsus, interea dum contrahit, ioci causa ab ullo percutiatur.*

Tale alterazione compiuta dal Cocchiara la si spiega tenendo presente l'ipotesi da lui avanzata: che cioè nell'usanza in esame è da vedere una realizzazione del rito flagellatico, che, secondo la concezione primitiva, predisponeva la donna alla fecondità. Ma ricondotte le varie documentazioni nei precisi e reali confini, chiara e lampante si dimostra l'origine giuridica, esclusivamente giuridica, della percossa nuziale.

Giovanni Antonucci.

I Gennaio 1696 o 1697?

Angiolo Orvieto riporta in *Filippo Baldinucci nei ricordi del figlio* (*Il Marzocco* del 12 Giugno) queste precise parole della biografia stesa da Francesco, relative agli ultimi anni del padre suo: «.... una non ordinaria malinconia nel mese di Marzo del 1696 lo condusse ad una pertinace idropisia, che tenutolo infermo ed inabile ad ogni applicazione fino al dí primo di gennaio dello stesso anno [sic] con dolori di ritenzione d'orina e tormentato da un crudele affanno, alle dodici ore lo fece passare all'altra vita».

Quel *sic* tra parentesi quadre è, naturalmente, dell'Orvieto. Ma è proprio il caso di quel *sic?* o non sarebbe preferibile il sostituirlo con un *s. f.*, che è quanto dire *stile fiorentino?* (per il quale l'anno aveva inizio *ab Incarnatione Domini* o *Annuntiatione Mariae Virginis*, il 25 di Marzo).

L'atto di morte, ove fosse possibile rintracciarlo nell'Archivio della parrocchia fiorentina (quale?) del Baldinucci ci illuminerebbe in proposito.

Lauro Gigli.

Firenze, 12 Giugno '32 (X).

**È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.**

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagina interna	
Una colonna	L. [illegible]
Mezza	» [illegible]
Quarto	» [illegible]
Ottavo	» [illegible]
Sedicesimo	» [illegible]
Ultima Pagina	
Una colonna	L. [illegible]
Mezza	» [illegible]
Quarto	» [illegible]
Ottavo	» [illegible]
Sedicesimo	» [illegible]

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
VOLETE LA SALUTE?... BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. · Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 26

26 Giugno 1932

SOMMARIO

Goethe naturalista, Giotto Dainelli. — **La Mostra d'Arte antica a Roma.** Prodotti archeologici, Carlo Gamba. — **Ex libris:** La scienza e la pratica legale di Carlo Goldoni, Lector. — **Libri di novelle.** F. Chiesa - O. Vergani - C. Pastorino, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Il capitan Barbarossa condottiero ligure.* — *Glorie marinare di Venezia: Lodovico Flangini.* — *I vigili dell'antica Roma.* — *Da Boscomarengo a Marengo.* — *Fra il signore e la signora di Stael.* — *Una singolarità folkloristica in Val d'Aosta.* — **Commenti e frammenti:** La carità e i letterati in una lettura accademica del Parini, Arnaldo Foresti. — A proposito di « Rose del Quattrocento fiorentino », Marco Galdi. — Ancóra per un « altrui » Petrarchesco, Luigi Tonelli - B.d.M. — **Bibliografie:** Il Savonarola a San Gimignano e a Bologna, A. O.

GOETHE NATURALISTA

Vi è stato, tra gli stessi commemoratori italiani di Goethe, chi ha affermato, — in quest'anno centenario, — che l' Europa, dopo Leonardo, non aveva piú veduto sorgere una mente « altrettanto ricca e che armonizzasse in sé attitudini intellettuali ed elementi di cultura tanto diversi ». Vien fatto di pensare al giudizio ancora piú sintetico, anche se piú completo, di un contemporaneo, l' Hufeland, — medico celebre e professore, e di Goethe amico, — che cioè « non s'era ancora veduta una tale perfezione fisica e spirituale, unita alla bellezza », ch'egli afferma apollinea. Ma questa era una perfezione fuggevole con gli anni, fuggevole durante la vita stessa del grande: quella spirituale, invece, resiste al giudizio ed alla critica dei secoli, anche se forse ignota od incompresa ai piú.

Non deve sembrare esagerata né troppo assoluta questa affermazione, che la perfezione spirituale di Goethe sia ignota od incompresa alla generalità di quegli stessi uomini di buona cultura, ai quali d'altronde, — come si è visto lamentare in questo periodo di rinnovata esaltazione, — il genio germanico è noto soltanto, di solito, non piú che per una minima parte della sua stessa opera poetica. Ma a dire perfezione spirituale, come si espresse l' Hufeland, s' ha da intendere la capacità naturale ugualmente pronta verso ogni forma ed ordine di « attività » e manifestazioni intellettuali, non soltanto aperta ad accogliere i frutti delle attività intellettuali altrui. Non bisogna confondere, cioè, l'uomo di intelligenza, — sí, — comunque viva, di curiosità non circoscritta da limitazioni spontanee o volute, sopra tutto di salda memoria, l'uomo cioè che può magari assorbire una somma insuperabile di conoscenze, senza però dare né un attimo del suo tempo né il minimo lavoro del suo cervello al progresso di queste conoscenze, — non bisogna confondere questo tipo di uomo con quell'altro, veramente di eccezione, al quale soltanto compete l'attributo di genio, la cui mente, è attiva in ogni ordine di pensamenti e di speculazioni. Strano a dirsi: il primo raccoglie facilmente l'ammirazione della folla, perché la folla è colpita da quella specie di universalità, di eclettismo di cultura; il secondo rimane spesso incompreso nella superiorità del suo genio multiforme, perché ognuno, del pubblico, tende a ricercarne e ad apprezzarne soltanto l'opera che piú è consona alla propria mentalità ed alla propria esperienza.

⁂

Si è pubblicato in Germania, in quest'anno centenario, un interessante volume poco piú che popolare, di carattere quasi esclusivamente iconografico: tavole innumerevoli, e soltanto un sobrio commento a ciascuna. Ed io credo che il pubblico di lettori, — se di lettori, veramente, si può parlare nel caso speciale, — sia stato messo in grado di apprezzare meglio la poliedrica disposizione e attività intellettuale di Goethe da questo modesto volume, che non da molti dotti articoli commemorativi, quasi sempre rivolti soltanto ad esaltare l'opera dello scrittore e del poeta. Tutta la vita ci passa dinanzi, per mezzo delle imagini: dalla nascita alla morte. La vita famigliare, gli affetti e gli amori, la dimestichezza con i potenti del tempo, le cariche e gli uffici, le dimore ed i viaggi, gli onori ricevuti; l'opera di drammaturgo e di poeta, poi, ma anche le tendenze e le manifestazioni personali d'arte, e fino le tendenze e le manifestazioni di scienza, per le quali il nome di Goethe merita, decisamente, un posto d'onore tra quelli dei precursori. Questa è forse la faccia meno nota dell'uomo veramente di genio, per la quale il paragone a Leonardo non è improprio, anche se la grandezza di questo rimane insuperata e nemmeno forse raggiunta. La quale tendenza e attività scientifica del Goethe resulta manifesta, nel recente volume iconografico, anche se si va a ricercare cosa abbiano rappresentato, nel mondo intellettuale dei loro tempi, i molti dei quali sono riprodotti i ritratti da quadri o vecchie stampe, come di amici del poeta. Una gran parte sono infatti scienziati: fisici e chimici, geologi e mineralogisti, zoologi e botanici. Non conosco esempio di poeta moderno, che abbia avuto od abbia dimestichezza e consuetudine con tanti uomini di scienza. Gli è che Goethe era, anche, vero scienziato.

Lo era, ed anche si sentiva fiero di esserlo. La vecchiaia lo aveva già raggiunto, era ancora nella pienezza del suo travaglio poetico, quando al fedele Eckermann volle dichiarare e quasi confessare: « Io non tengo eccessivamente a quanto ho dato come poeta. Poeti di gran valore sono stati miei contemporanei; altri, di valore ben piú grande, hanno vissuto prima di me, ed altri ancora ne verranno nel futuro. Ma che nel mio secolo io sia stato il solo che abbia veduto la verità nella scienza, ecco ciò di cui sono fiero e che mi dà la sensazione di superiorità sopra la folla degli uomini ». Lo strano però si è, che questa sensazione veniva al Goethe da quella sua « teoria dei colori », costruita in opposizione alla teoria del Newton, ma che poi si è dimostrata fallace. I meriti di scienziato del Goethe non sono nel campo della fisica, ma in quello della biologia.

Però, anche in quel suo denso volume dedicato alla teoria dei colori noi dobbiamo ben respingere i resultati conclusivi ai quali l'autore giunge; ma dobbiamo sbalordire per la vastità di cultura che vi è sicuramente profusa a larghe mani, e dimostrata dalla paziente, minuta ricerca ed esposizione di quanto, dall'antichità greca e romana sino a un secolo fa, era stato imaginato e scritto su la luce e i colori. È, — sí, — un senso di sbalordimento quello che ci invade, nel constatare che uno dei maggiori poeti dei tempi moderni, dalla mente che ognuno direbbe naturalmente disposta soltanto a forme di poesia e d'arte ed a visioni ampiamente sintetiche, sapeva adattarsi ad una diligenza e pazienza e quasi minuzia di ricerca, che deve essere attributo dello scienziato d'oggi giorno.

Un attributo però, una qualità, che serve, — e deve servire, se la scienza non ha da essere rimpicciolita dentro limiti ristretti, — solo come strumento per raggiungere il fine, che deve essere a sua volta nel progresso dell'umano sapere. E solo quando il fine è raggiunto e se ne può avere la consapevolezza, — la consapevolezza, cioè, di avere rivelato una verità nel grande infinito molteplice mistero della natura, — allora è il godimento pieno, grande, veramente e intensamente intellettuale, che non può comprendere chi si contenti della bellezza formale, — sia pur grande essa stessa, — della parola o delle manifestazioni di arte. Sentite Goethe: « Se gli studi naturali non mi avessero servito come sicura guida nei tempi difficili, sarei rimasto a stento nella retta via; ma in essi ho trovato il soccorso, dal quale ho avuto protezione ». Nelle difficoltà della vita interiore, all'uomo poliedrico, al genio, non era dunque la poesia, era la scienza, che costituiva il rifugio sicuro.

⁂

Non era, evidentemente, solo il poeta che dettava, era anche l'appassionato osservatore di ogni fatto e fenomeno della natura, quando Goethe, — nei suoi diarî di viaggi, in Svizzera sopra tutto, ma anche in Italia, — scriveva quelle sue pagine che costituiscono talune tra le piú semplici ma insieme grandiose pagine descrittive del paesaggio naturale. Perché egli, — che aveva rivolto la sua attenzione di osservatore e di studioso, scrivendone ampî saggi geniali, cosí ai fenomeni dell'atmosfera, come ai minerali ed alle rocce che ne son costituite, ed ai fatti che indiziano l'origine delle montagne e delle terre emerse, ed alle forze esterne che le modellano, ed alle piante che le ammantano, ed agli animali che dànno ad esse movimento di vita, — sapeva bene che il paesaggio naturale, nella sua infinita varietà e bellezza, non è un semplice resultato del caso, ma è la sintesi delle piú varie condizioni climatiche, geologiche, di manto vegetale, di popolamento di viventi. E vi è tutto un altro volume delle sue opere, dedicato alle scienze naturali.

La Geologia vi ha la sua parte: sono brani polemici, sono profili di studiosi, sono ricerche personali, specialmente sulle condizioni geologiche della regione boema. Minerali e rocce interessavano Goethe non tanto, forse, in sé stessi, ma in quanto egli, — sempre anelante verso problemi d'ordine superiore, — « sperava di trovarvi, — secondo sue parole, — documenti sopra la formazione del mondo primitivo ». La Geologia, era, a quei tempi, una scienza ancora infante: bastava che un qualche velo fosse sollevato sulle tenebre sin allora imperanti, ché subito la piccola folla degli studiosi, dei seguaci della filosofia naturale credesse di veder la luce, la luce sfolgorante della verità assoluta, nel breve chiarore comparso in mezzo al buio. I vulcani, con il loro dinamismo distruttore, dicevano la potenza delle forze interne della Terra; la scoperta della natura dei fossili, organismi vissuti in antichi mari, diceva la potenza delle acque. Ed ecco il campo diviso tra chi faceva risalire alle acque ogni causa determinante le fattezze attuali del pianeta, e chi la faceva risalire invece al cosí detto fuoco interno della Terra; nettunisti da un lato, plutonisti dall'altro; seguaci di Werner e seguaci di Humboldt. Il quale, — per la immediata e diretta percezione che chiunque poteva avere dei vulcani e della loro potenza, e per la difficoltà di concepire che tante rocce salde e compatte si fossero in antichi tempi deposte in fondo ai mari, — aveva sempre piú numerosi seguaci. Ma Goethe non abbandonò mai le proprie « convinzioni », per le quali i sedimenti marini costituiscono la generalità dei fenomeni geologici, il vulcanismo l'eccezione.

Ma era il mondo organico che piú l'attirava, perché « la sua estrema complessità costituisce la sua estrema bellezza ». L'attirava, però, — anche in questo campo — non la semplice ricerca morfologica degli organismi, — piante od animali, viventi o fossili, — ma la ricerca e la risoluzione di problemi piú vasti, pei quali lo studio descrittivo delle singole forme fosse il mezzo, anzi che essere fine a sé stesso. L' Eckermann, — forse il piú comprensivo e il piú fedele di quanti hanno riferito le conversazioni avute con Goethe, — ha ben definito il carattere di questo in quanto naturalista, ed in contrapposizione al carattere di quanti, in genere, professavano allora, come esclusiva forma di attività, le scienze naturali: Goethe ha sempre e soltanto cercato di abbracciare problemi sintetici, della natura; gli altri, invece, cercavano soltanto di arricchirsi di una quantità, la maggiore possibile, di nozioni di dettaglio. Per ciò quegli desiderava la conversazione di questi, onde trarre, dalla loro minuta esperienza, i documenti, gli strumenti, le prove per le sue visioni d' insieme. Non aveva, però, una soverchia stima degli studiosi dei suoi tempi: in Germania — egli disse, — « le scienze o sono coltivate grossolanamente come un mezzo per guadagnarsi la vita, o dall'alto delle cattedre sono sottoposte ad una forma pedante di analisi; e cosí noi abbiamo soltanto la scelta o di una scienza popolare del tutto superficiale, o di incomprensibili discorsi, pieni di frasi trascendentali senza conclusione ».

⁂

Il giudizio, certamente, era severo; ma aveva un fondo di verità, anche se quello fu un periodo che vide tutta una fioritura di naturalisti insigni. Ed era anche giustificato dalla coscienza che il Goethe doveva avere della ben maggiore ampiezza delle proprie visioni rispetto alla generalità degli altri studiosi. Dalla stessa passione ch'egli aveva per il proprio giardino doveva esser stato tratto ad osservare le piante, nel mistero del loro germogliare e del loro svilupparsi; e ne vennero tutti quei pensamenti che servirono alla solida costruzione di una vera dottrina sopra la « Metamorfosi delle piante ». Solida, naturalmente, non in tutte le concezioni del suo autore, ma in quella linea direttrice che la anima, e che pone il Goethe come uno dei fondatori delle moderne teorie sul trasformismo e sulle trasformazioni del mondo organico. Se apparve, infatti, caduca la concezione di una unica pianta-tipo, dalla quale, — come da un ideale tipo platonico, — tutte le altre fossero derivate come deviazioni o mutamenti di quella prima, però egli vide chiaro quando sostenne che elementi del calice, elementi della corolla, stami, pistilli, fossero soltanto trasformazioni speciali delle foglie. Con queste sue teorie, egli non poteva essere un entusiasta seguace di Linneo: la distinzione delle diverse piante in base a minute differenze morfologiche contrastava troppo con quella sua visione di un regno vegetale costituente una unità, assai complessa, ma comunque una unità; a Goethe, decisamente piú di ciò che le piante hanno di diverso fra loro, interessava ciò che esse hanno di comune. Si torna sempre allo stesso punto: all'analisi preferiva la sintesi, perché l'analisi troppo minuta, — che anatomizza, distingue, separa, — spesso allontana, — anche se ciò sembri un paradosso, — quella sintesi per la quale essa è pur necessaria. Ma l'analisi è còmpito dei molti, operai della scienza; la sintesi è riserbata a poche menti superiori: cosí nella volontà come nella possibilità di raggiungerla.

Come per le piante, anche per gli animali. Dalla fisiognomia, — nella quale era stato iniziato dallo svizzero Lavater, che ebbe ai suoi tempi una notorietà non mediocre, — Goethe passò alla anatomia e, in questa, specialmente a quella che oggi si chiamerebbe anatomia comparata, comparando cioè lo scheletro dell'uomo e quello degli animali. E se in questo campo giunse alla vera scoperta che un certo piccolo osso degli animali inferiori si ritrova allo stato rudimentale anche nell' uomo giovanile, affermò d'altra parte che il cranio rappresenta soltanto il resultato della trasformazione di un elemento della colonna vertebrale. Era dunque, anche nel campo animale, la stessa visione dei mutamenti morfologici delle singole parti di uno stesso organismo e tra un organismo e l'altro: per la quale Saint-Hilaire non esitò a considerare e dichiarare il Goethe come il fondatore di una zoologia piú moderna. Giudizio, questo, non troppo affrettato né caduco, se il moderno Depéret, — come, del resto, ogni altro studioso dei nostri giorni, — pone decisamente Goethe a lato di Oken, di Buffon, dello stesso Saint-Hilaire, come il primo precursore, — forse, — delle teorie sulle trasformazioni del mondo organico.

Vero scienziato, dunque. Se egli si dichiarava fiero delle sue ricerche e delle sue scoperte nel campo della scienza, piú che della sua opera di poeta, è d'altronde stato riferito che, per acquistarsene riconoscenza ed amicizia, occorreva sopra tutto portargli oggetti di scienze naturali: minerali o pietre, fiori e piante od ossa di animali. E in tutte le sue conversazioni ricorre sovente come un inno alla natura: alla natura che dà le piú dolci, intime, innocenti sensazioni ai suoi osservatori, — alla natura, che è come una donna incantatrice, la quale attrae con le sue grazie infinite, — alla natura, prodiga di insegnamenti, suscitatrice anche di una ammirazione senza parole, ché le parole sembrano inadeguate di fronte alla sua bellezza.

Può sembrare strano che nelle conversazioni riferite dal Müller non vi sia, invece, quasi accenno alla multiforme e geniale scienza del Goethe. Vien fatto di pensare che il Goethe si astenesse di parlarne con chi non era, forse, in grado di comprenderne la filosofia alta e profonda. Ma vi è una semplice frase, riferita dal Müller, che è piena di significato: « Quando apro bene i miei occhi, vedo tutto quanto vi è da vedere ». Qui parlava, certamente, lo scienziato, non il poeta: ché è soltanto dello studioso della natura l'avere una curiosità senza fine, e l'osservare tutto ugualmente, e di ogni impressione visiva fare tesoro.

Fare tesoro, forse, piú per sé stesso che per la umanità avvenire, piú per il sodisfacimento della propria mente che per il bene futuro della umanità. Questa « diventerà piú sapiente, — disse una sera Goethe, — ma non migliore, non piú forte, non piú felice, o lo diventerà soltanto fuggevolmente ».

Anche in questo il Goethe era osservatore, era divinatore.

Giotto Dainelli.

La Mostra d'Arte antica a Roma

PRODOTTI ARCHEOLOGICI

Sebbene dopo la guerra e dopo gli anni de disordine il Regime fascista abbia dovuto dedicare tutte le sue forze alla ricostruzione morale e materiale d' Italia assorbendo per ciò tutte le proprie risorse finanziarie, pure esso non ha mai trascurato di dare tutto l' impulso possibile alla cultura e all'arte non solo moderna ma anche antica. La misura di quanto il Governo ha potuto fare in questo ultimo tempo si può arguire dalla Mostra d'Arte antica apertasi a Roma nel mese di Aprile e che sta per chiudersi. Quanto degli oggetti rinvenuti negli scavi e delle opere d'arte acquisite allo Stato nel decennio del Regime fosse facilmente trasportabile venne dopo accurata scelta raccolto in alcuni locali del palazzo della Galleria Nazionale Moderna a Valle Giulia ed esposto con ordine e austera modestia.

Certamente per motivi politici il regime ha dato specialmente impulso agli scavi, e missioni archeologiche si sono sparse non solo per le varie regioni italiane, non solo per la Libia, per la Cirenaica, per il Dodecanneso ossia in casa propria, ma anche in Egitto, nella Transgiordania, in Albania, in Grecia, in Creta, in Asia Minore riprendendo con alacrità campagne di scavo interrotte o iniziandone di nuove non meno importanti e fruttifere.

Naturalmente una Mostra come quella di Valle Giulia non può esprimere tutta la vastità e l' importanza di tale opera; un corredo di fotografie per quanto grandi e chiare rende molto limitatamente la grandiosità dei lavori condotti con immense e varie difficoltà in località palustri o rocciose, abitate o deserte quando non mal sicure. Oggi per tale impulso di sotto le zolle coltivate emergono le strade e i pavimenti di Aquileia, di sotto le paludi i sepolcreti di Spina, di sotto ad interi quartieri i Fori imperiali di Roma; di sotto le sabbie rivedono la luce città intere come Ostia, Sabrata, Leptis Magna, di sotto le frane dei monti Cirene, di sotto la lava Ercolano, mentre si continuano gli scavi razionali di Pompei e si acquista la Villa dei Misteri dai preziosi dipinti murali. Si liberano inoltre di sotto le scorie ferree i tumuli di Populonia e si rimettono in evidenza altri monumenti antichissimi della civiltà Etrusca; tornano in luce a Minturno a Cuma e altrove ville romane corredate di grandiose sculture; in Umbria, in Sicilia, in Sardegna, nella Magna Grecia, a Rodi ecc. si rinvengono tombe adorne di ricche suppellettili dai tempi piú primitivi a quelli in cui l'arte raggiunse la perfezione. E gli inesauribili suoli di Roma e dintorni e di Pompei continuano a restituire mirabili oggetti in marmo, in bronzo, in cotto, in argento, ché tutti i giorni vengono ad arricchire le collezioni dello Stato.

Frattanto si traggono dal fondo del lago di Nemi dopo secoli di vani tentativi le grandi navi di Caligola, si raddrizzano gli immensi colonnati di Selinunte precipitati da millenni.

Da tutti questi luoghi sono stati mandati all' Esposizione gruppi di opere d'arte di somma importanza, poche statue e non grandi s' intende, ma busti greci e romani di primo ordine, sarcofagi, stele, e specialmente suppellettili funerarie disposte in molteplici vetrine.

⁂

La sezione piú antica è composta naturalmente dagli oggetti preistorici del periodo paleolitico (armi, strumenti fossili scheggiati in ambedue le facce, amigdaloidi trovati a Capri, a Terranova di Venosa ecc.) di quello paleolitico (oggetti lavorati già a regola d'arte anche in osso, trovati nelle grotte in svariatissime località) di quello eneolitico (ceramiche dipinte provenienti da villaggi trincerati a Serra d'Alto presso Matera). L'oggetto piú impressionante di questo mondo preistorico è una statuetta di donna dalla testa cuneiforme e senza piedi trovata nel letto del Panaro a Savignano (Modena) unica nella preistoria italiana. Questi cimelii sono in gran parte frutti di esplorazioni condotte dall' Istituto di Paleontologia umana di Firenze e dall'appassionata e generosa iniziativa privata del Barone A. Blanc, del Conte David Costantini e di altri.

Dietro richiesta del medesimo benemerito Conte Costantini Presidente dell'Associazione Internazionale per gli Studi Mediterranei l'Università di Pensilvania ha cortesemente concesso di esporre quivi taluni dei piú preziosi cimelii trovati in Caldea ad Ur, la patria di Abramo, e specialmente gli ornamenti aurei trovati nella tomba della regina Schub-Ad vissuta circa 3000 anni a. C. i quali per finezza di lavoro si avvicinano all'oreficeria egiziana. Speriamo che la nostra missione archeologica nella attigua Transgiordania possa darci un giorno pure qualcosa di non meno prezioso.

Ma intanto quella della Tripolitania ha trovato nel Veddan (oasi di Cufra) un gruppo di ornamenti d'oro finissimi, i quali a causa di certi idoletti non corrispondenti a quanto si è trovato finora in altre regioni africane si suppongono appartenere alla civiltà mediterranea di 1000 anni a. C.

Per antichità e primitività di arte sono quindi notevoli gli oggetti votivi in bronzo di santuari protosardi dell'epoca dei nuragi; quelli di Abini, di Serri, di Perfugas, la grotta di Urzilei hanno dato gran numero di figurine bronzee di guerrieri, di sacerdoti, di offerenti, di animali, che in forma sommaria mostrano espressività e vigore vitale.

Ancona manda una scelta di oggetti della civiltà Picena dell'età del ferro elmi, patere, appliques, pendagli di bronzo, coppe fittili, collane di ambra e di pasta vitrea. Bologna espone oggetti trovati nella necropoli etrusca-greca di Valle Trebba, che si suppone appartenesse alla città di Spina allora emporio commerciale greco alle foci del Po: magnifici esemplari di vasi fittili greci tra il VI e il III secolo a. C.. Firenze manda oggetti rari trovati a Fiesole (bronzetto della fine del VI secolo a. C.) a Populonia (tumulo della Porcareccia a S. Cerbone: bella oreficeria ecc.). Siracusa presenta due vetrine di oggetti di rara bellezza rinvenuti negli scavi del proprio suolo, di Agrigento, di Locri, di Camarina, di Gela e in particolare di Centuripe le cui ceramiche del III secolo a. C. rivaleggiano per eleganza e per finezza con quanto di meglio l' influenza greca abbia generato. La regione che ci ha lasciato tante magnificenze architettoniche, l'Auriga di Delfo, le piú belle monete che esistono mostra che anche nei rami minori dell'arte non era seconda a nessuno.

Ma la maggiore rivelazione del genere ci offre qui Taranto con ben quattro grandi vetrine colme di oggetti rinvenuti nell'esplorazione della sua antica necropoli e di altre presso Bari (Valenzano) e presso Lecce (Rudiae) che vanno dal VI secolo a. C. al I d. Cr.; sono oggetti di fabbriche locali e d' importazione greca, tipi eccellenti e rari di vasi Corontii, di crateri, di anfore, di kylix, di unguentarii di tutte le forme, anche eccezionali e decorati con la maggior perfezione, figurine e gruppi di stile ellenistico degni di stare accanto alle piú graziose creazioni della Grecia asiatica.

In un'altra sala una vetrina contiene una quantità di vasi di vetro colorato di svariate forme e di delicatissime tonalità e decorazioni provenienti dalla necropoli romana di Iadera (Zara).

Una delle attrazioni principali della mostra per coloro che in questi ultimi due anni non sono stati a Napoli è la vetrina contenente una scelta del tesoro trovato a Pompei nella casa di Menandro, un servizio da mensa in argento, il piú completo e variato per forme e motivi decorativi finora rivenuto; piatti, coppe, coppette semplicissime e conservate come nuove da sembrare appartenenti all'epoca Napoleonica, vasi e tazze meravigliosamente ornati a sbalzo e cesello con figure e motivi vegetali da rivaleggiare con i piú ricchi di Boscoreale (Louvre) e di Hidelsheim (Berlino).

Tra le cose piú rare si può considerare il grande carro di parata rivestito in bronzo della prima età del ferro (VI-V secolo a. C.) ritrovato in una tomba alla Ca' Morta presso Lazzago in Provincia di Como.

Di recente rinvenimento sono le elegantissime erme di bronzo, che sostenevano una balaustrata della seconda nave di Nemi, la quale piú grande e meglio conservata della prima oggi si trova già all'asciutto e pronta per essere sollevata e trasportata presso l'altra.

Gli scavi che da tre anni dirige C. Anti a Tebutnis città greco-romana dell' Egitto hanno rimesso in luce il santuario di Saknebtuni il dio Coccodrillo, cui conduce un'ampia via processionale fiancheggiata da leoni, da sfingi e da edifici sacri, ripetendo nel III secolo a. C. ciò che si faceva già millenni avanti a Tebe, e Menfi. Da Tebutnis sono stati inviati a questa mostra due statuette d'un Faraone e d'un sacerdote nonché due piú tardi capitelli copti a forma di cesta, come quelli bizantini.

⁂

A Cirene co' suoi templi, co' suoi teatri, con le sue terme sono venute in luce infinite belle e grandi sculture, che non era possibile trasportare a Roma in tale occasione. Ne abbiamo un saggio oramai famoso nella Venere del museo delle Terme, che ci dà la misura della civiltà artistica greca in quella regione. Ha mandato pertanto una delle cose piú commoventi per chi venera le glorie dell'antica Roma: la stele di Tolomeo Neoteros ove è inciso il suo testamento col quale egli legava il regno di Cirene alla repubblica Romana, principio della dominazione e civilizzazione romana nell'Africa settentrionale. Provengono da quegli scavi tra altre cose un busto arcaico greco del principio del V secolo, un ritratto di Berenice e specialmente una testa di giovane principe di epoca ellenistica d'una tale bellezza da far sognare molte donne del genere di quelle che perdevano la tramontana per Rodolfo Valentino. Come compenso per gli uomini gli fa degno riscontro la divina testa della Venere di Butrinto, la piú perfetta immagine che esista della Dea della bellezza.

Non possiamo ora passare in rivista tutti i busti, le statue, i rilievi, le stele qui esposte e che appartengono all'età romana. Quanto a busti ne provengono di bellissimi da Sabrata, da Leptis Magna, da Ostia (Traiano, Marciana, un ritratto col nome di C. Volcaius Myropnous della necropoli di Portus Romae, Ostia, Isola sacra), da Minturno, da Sarsina. Con questi ritratti ricordo inoltre quello di un fanciullo in bronzo con occhi di smalto di recente acquisto, il rilievo sepolcrale con due coniugi del I secolo a. C. da Roma via Statilia, l'altro proveniente dal mercato di Traiano a forma di fregio con quattro busti di età Augustea di fattura rude ma pieni di carattere psicologico, e finalmente il coperchio di sarcofago del II secolo d. Cr., proveniente da Portus Romae, con la figura giacente d'un sacerdote della Dea Cibele (l'archigallus) di grande potenza espressiva. Tra i sarcofagi ricordo quello pure proveniente da Portus Romae con figura giacente mutila, assai fine e con scolpita torno torno alla cassa una ghirlanda di bambini seguaci di Dionisos, che danzano e giuocano degni di aver ispirato Donatello per i suoi pergami. Rammento anche tra i rilievi uno di Aquileia che rappresenta la fondazione di quella colonia latina, un altro arcaistico di Leptis Magna con figure dionisiache, delicato come un cesello. Tra le statue sono notevoli la replica imperiale del Diomede di Cresilas di Cidonia proveniente da Cuma e specialmente la pensosa Polymnia del Museo Mussolini, che si immaginerebbe volentieri sulla tomba di Eleonora Duse.

Carlo Gamba.

Abbonamento straordinario al “Marzocco„

dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1932

Lire 6 (Estero 13)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO ***non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.***

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

EX LIBRIS

La scienza e la pratica legale di Carlo Goldoni.

L'esercizio forense nella vita del maggiore commediografo italiano ha un suo valore, perché rappresenta un'eccezione alla regola del contrasto irriducibile tra le vocazioni artistiche, letterarie, poetiche, ideali di ogni specie di idealità e l'obbligo della professione utilitaria; contrasto che si ritrova nelle biografie di tanti uomini celebri.

Per il Goldoni, fosse coadiutore del Cancelliere di Chioggia o avvocato a Pisa o altrove, non è impossibile di scoprire quasi una vocazione accessoria accanto alla principale. Nessuna meraviglia che la pratica professionale, piuttosto che lo studio del giure, abbia potuto attrarlo in modo affatto speciale. Per quel suo teatro, nato dalle diretta osservazione della vita, la penetrazione di questa a traverso la pratica legale, poteva anche essere un gradevole mezzo di preparazione, come non sarebbe riuscito l'esercizio della medicina da cui mostrò di ripugnare sempre. Agli effetti del teatro, e non soltanto a questi effetti, l'avvocato dispone di posti e di mezzi d'osservazione sui panorami della vita pubblica e privata che al medico, di regola, sono negati.

Se anche non ci fosse una commedia che già nel titolo rivela la specifica ispirazione — l'*Avvocato veneziano* — il teatro di Goldoni per varî segni farebbe sentire questo influsso di esperienze professionali. Ma non bisogna esagerare. Ed esagerare si può in due modi: o con l'attribuire soverchia importanza a questo influsso affatto occasionale o con l'esaltare le attitudini e il valore dell' « avvocato veneziano » nel campo professionale.

Al libro, nutrito di ricca informazione che Mario Cevolotto ha dedicato a *Carlo Goldoni avvocato veneto* (Editore L. Cappelli, Bologna), forse si potrebbe rivolgere il rimprovero di non avere sempre schivato né l'una né l'altra esagerazione. Conseguenza del fervido interesse che l'argomento suscitava nell'autore ed anche della simpatia manifesta che il Cevolotto mostra di nutrire per l'ordine dei legali.

Non pago di render giustizia nel proemio all'ordine suddetto ribattendo le facezie denigratrici ben note e celebrando la nobile missione che gli avvocati — quando siano degni del nome — possono esercitare, con trapasso ardito li vuole specialmente predestinati al governo della cosa pubblica perché società e Stati sono « per forza retti e ordinati da leggi ». Ciò che non saremmo disposti a consentire, mentre ammetteremmo volentieri — e la cosa è ben diversa — che la figura dell'avvocato sia stata specialmente indicata a fornire gli esemplari dell' « uomo parlamentare » ottocentesco nei paesi latini.

Notevole la conoscenza che il Cevolotto ha della letteratura sull'argomento che è, per buona parte, letteratura giuridica, e notevole anche lo studio approfondito dei testi goldoniani di cui nulla forse gli è sfuggito. Il saggio è completo.

Accompagnamo Carletto dalle primissime pratiche presso lo zio Paolo Indrich agli studi di Pavia nel collegio e fuor del collegio Ghislieri, poi a Udine, a Modena; lo seguiamo coadiutore del Cancelliere del Criminale a Chioggia, poi a Feltre; negli esami di laurea a Padova con relative avventure, e, ancora, nel primo esercizio della professione a Venezia che ebbe per lui breve durata, volume d'affari quasi nullo e lustro in proporzione. Infine un intero capitolo è dedicato al soggiorno pisano per il quale soltanto si può parlare — a proposito del Goldoni — di un esercizio continuato della professione con varietà di cause e di clienti remunerativi.

Parentesi breve anche questa, della quale il Goldoni ebbe sempre l'aria di compiacersi e di cui ci rimangono documenti non trascurabili, come la difesa scritta dei fratelli Cini accusati di complicità in diserzione, che offrí l'occasione di argute pagine a Giovanni Rosadi, il quale proprio in queste colonne dette il facsimile della chiusa con firma, e fu oggetto di saporiti commenti in punta di penna da parte di Ferdinando Martini.

L'autore ci offre in appendice il testo completo di questa difesa — una trentina di facciate nella stampa — che si potrà anche mettere fra le prose divertenti del Goldoni, purché sia sottinteso che qui si tratta di umorismo assolutamente involontario. Il Cevolotto trova in questa disquisizione dalle immagini apocalittiche, tutte infarcita di gravi testi latini che fanno strano contrasto col tono parlato della difesa, pregi se non addirittura superiori, tali da rivelare il valore non comune dell'avvocato. Questa memoria defensionale è per lui una creazione « non certo da principiante o da mediocre, ma degna di un professionista consumato.... che sa costruire logicamente una difesa, che ne proporziona gli effetti con efficacia e con bell' impeto oratorio e dialettico ».

Chi avrà la forza di arrivare alla fine di quelle trenta pagine di stampa, anche riportandosi ai tempi, non si sentirà disposto a sottoscrivere il giudizio dell'autore. Piuttosto penserà che questa prosa curialesca zoppicante e tronfia sia un' infelice surrogato della poderosa arringa che l'avvocato veneto, portato dalle tradizioni e dalle consuetudini del suo fòro piuttosto a parlare che non a scrivere, avrebbe potuto pronunziare se invece di scrivere avesse parlato. È arrischiato dedurre da questo documento il valore della scienza giuridica di Carlo Goldoni: ma per questo e per altri indizi è lecito supporre in lui una disposizione particolare all'eloquenza forense che è cosa ben diversa dalla dottrina e dalle sottigliezze che ne derivano. Insomma si può pensare che anche qui egli sarebbe riuscito un buon « artista » tanto piú che l' « animo » dell'avvocato egli l'ebbe di certo. È strano che il nostro autore che cosí numerosi testi goldoniani ha compulsato, dalle Memorie alle prefazioni, alle battute di commedia — segnatamente di quell'*Avvocato veneziano* che può essere considerato come un saggio autobiografico — non abbia fra le tante messo in luce particolare la frase piú probante, quella che commenta il caso stesso della commedia. L' « avvocato veneziano » pur vinto dai vezzi della giovane che rappresenta la parte avversaria si dichiara fermissimo nel proposito e si sente perfettamente capace di esercitare il proprio ministero ai danni di lei: « *Se mi no fosse avocato, no saveria e no poderia parlar contro una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume e monto in renga per fare il mio debito senza rifletter a le mie passioni* ». Principio — soggiunge il protagonista — al quale tutti gli avvocati che siano uomini d'onore obbediscono.

La professione di fede è illustrata dall'osservazione che segue: « Quando vedé un avocato in renga, dixé pur francamente quell'orator xe tanto trasformà nella persona del so cliente che l' è incapace di una minima distrazion ».

Nonostante queste riserve, il libro deve esser giudicato utile, perché le notizie intorno al Goldoni avvocato sono completate da una larga informazione sulla pratica giudiziaria e forense del settecento, specialmente veneziano, e riesce anche di piacevole lettura.

Peccato che la eccellente regola della citazione bibliografica moltiplichi le note al punto da produrre qualche ingombro nella narrazione per chi vorrebbe seguirla senza inciampi.

Lector.

LIBRI DI NOVELLE

F. Chiesa - O. Vergani - C. Pastorino

Francesco Chiesa, già poeta schivo e parco, dopo il buon successo, ottenuto per alcuni racconti « puerili », e un romanzo del « tempo di marzo », è divenuto un prosatore abbondante.

Frutto di collaborazioni giornalistiche mi sembra il nuovo volume, *Compagni di viaggio* (Ed. Mondadori), che raccoglie ventitré componimenti, assai varî di tono, di significato, di valore. Certamente, essi non costituiscono quello che si dice un libro; e invano il titolo, per quanto ben trovato, vorrebbe persuaderci d'una sua intrinseca unità. D'altra parte, piú d'una di queste novelle appaiono non sufficientemente maturate, e, sebbene scritte con decoro e consumata esperienza, rivelano la fretta della composizione, e talvolta la preoccupazione di riuscire interessante e gradito al pubblico: dico a quello dei grandi giornali, che scorre l'*elzeviro* di terza pagina, al momento della siesta, o poco prima d'addormentarsi.

Lasciamo dunque quel che di piú vieto, e di meno riuscito, è in *Compagni di viaggio*; trascuriamo gli strani accidenti, i tradimenti e gli accomodamenti, le tentazioni e le confessioni, e simili, che invano qualche pizzico di pirandellismo cerca, qua e là, rinnovare, o galvanizzare. Qualche figura, particolarmente studiata e curata, si staglia tra le molte anonime e confuse: p. es., quella Claudia, tradita dall'amore, dai parenti, dalla vita, che tuttavia riesce, con la forza d'animo e la tenacità, quasi a vincere il destino, e, mentre i « fortunati », finiscono male, conquista una pace, che somiglia alla felicità. O quel prete, che, ingiustamente punito, sa trasformare in un paradiso, l' inferno in cui è stato confinato; o quell'altro prete, che, quasi in estasi mistica, compie un capolavoro d'arte, e, per strane circostanze, provoca una mistica leggenda; o quel padre, che, sotto l' impressione d' un suicidio, corre, nella notte di Natale, a perdonare alla figlia, fuggita di casa per amore.

Eppure, se in tali figure riconosciamo l'anima segreta dello scrittore, simpatizzante per quel che hanno di delicato e profondo, di tormentoso e nobilmente altero; ci pare di ritrovare il piú vero Chiesa, e certamente il narratore piú delizioso, nelle prose del terzo gruppo: quelle cioè, che rievocano ricordi d'adolescenza. — Piccole esplorazioni di fanciullo, che assumevano nella fantasia il valore d'una « scoperta del mondo »; smarrimenti, nella grande calura estiva, nel bosco, alla vista d'una prodigiosa nudità femminile; incontri con donne, nelle solitudini alpestri, con improvvisi e sproporzionati innamoramenti; una stupenda « prima ascensione », in cui il ragazzo timoroso è tratto su per un'alta vetta, piú che dal proprio coraggio, dal desiderio di non sfigurare, dinanzi alla bella e audace cugina, piú anziana e tanto piú esperta di lui...

Sono veri e proprî ricordi, o piuttosto invenzioni? — Il racconto è cosí pieno, denso, coerente, e insieme cosí umano e naturale, che, per conto mio, non dubito si tratti d'autentici ricordi. Comunque, è certo che Chiesa si rivela particolarmente poeta, quando ha da ritrarre la meravigliosa bellezza delle acque, delle campagne e dei cieli, e da esprimere lo stupore e il tremore dinanzi alla grazia femminile. Allora, la sua pagina non è soltanto tersa, ma altresí calda, mossa, colorita, avvincente; non è semplicemente irreprensibile, ma veramente creativa ed artistica.

⁂

L'unità d'argomento, nelle novelle di Orio Vergani, comprese nel recente volume, *Domenica al mare* (Ed. Treves), può essere costituita dal tèma dell' infedeltà coniugale. Vecchio tèma, pur nei rammodernamenti apportàtivi dalla letteratura verista, che sorprende non poco di ritrovare, con tanta insistenza, nel libro d'un « novecentista », salito alla notorietà con opere d'umorismo fantastico, o di lirismo bizzarro e grottesco, alla maniera di Ramòn.

In verità, qui l'umorismo e il lirismo sono scomparsi, quasi del tutto; e, al loro posto, si sono messi un senso acuto e preciso della realtà, e un sentimento doloroso e quasi cupo della vita. Nel che, appunto, si può riconoscere l'unità, davvero importante e sostanziale, del libro: quella del colore e del tono.

Il tradimento della mamma, visto attraverso gli occhi d'una bambina; il tradimento della moglie, scoperto dopo ch'è morta, per una fortuita coincidenza; il tradimento, che provoca la catastrofe, molti anni dopo; il tradimento di molti anni prima, scoperto per un pacco di lettere, non distrutte in tempo. E si potrebbe continuare: con la novella di quei due amici, di cui l'uno è l'amante della moglie, piú geloso e tormentato dell'altro; con quella dell'uomo, che, abbandonato dall'amante, tenta uccidersi, e, salvato, attenderà invano la donna, vittima d'uno scontro ferroviario...

Il Vergani non è molto originale negli spunti; e manca d'equilibrio nel disporre le masse narrative; e pecca, non di rado, di monotonia e prolissità. Ma si vede che la sua cura principale non sta nel creare situazioni originali, bensí nel ritrarre stati d'animo, atmosfere spirituali; e che appunto nella descrizione d' innumerevoli impressioni e sensazioni mette il suo punto d'orgoglio, convinto com'è, che solo in tal modo quei vecchi argomenti, quelle vecchie situazioni, possano essere ringiovaniti e messi d'accordo col *proustismo*, *joycismo* e *freudismo*, e gli altri *ismi*, ormai sostituitisi a quelli d'ottocentesca memoria.

Ora non dirò che tale rammodernamento non riesca; ma mi sembra che il Vergani si perda, troppo spesso, nel labirinto di annotazioni psicologiche, disorganiche e frammentarie; e che insomma egli non ci dia cose pienamente sodisfacenti, se non quando contiene in giusti limiti codeste annotazioni, dando risalto all'azione (come, p. es., ne « Le lettere »), oppure quando, mancando una vera e propria trama narrativa, e il tèma consistendo esclusivamente nella pittura d'una atmosfera morale, quelle annotazioni vengono a prendere, nell' interesse del lettore, un' importanza prevalente, anzi unica. Cosí, se « Chiaro di luna » va per le lunghe, e appare poco conclusiva; se « Il mare » per converso, è troppo breve; « Domenica al mare », è davvero una cosa perfetta: ché, qui, il disagio del marito, venuto a passare la domenica al mare, presso la moglie e il bambino, e il disagio della moglie, costretta a simulare una gioia che non ha, e una serietà di contegno, che durante la settimana non s' è sognata di avere, sono ritratti mirabilmente; e, con quelli, l' infedeltà dell'una, il sospetto e la gelosia dell'altro, e l'astio del fanciullo, che tutto vede e comprende, e si mette malignamente dalla parte della mamma, appaiono con bellissima, se pure crudele evidenza.

⁂

Carlo Pastorino ha già dati alle stampe parecchi libri; ma, sebbene *La prova del fuoco* — una specie di diario di guerra — abbia avuta, meritamente, una seconda edizione, non mi pare che la critica si sia ancóra troppo accorta di lui.

Eppure, egli è degno della piú simpatica attenzione: non solo perché, pastore e contadino sin quasi a vent'anni, è riuscito, con straordinaria tenacità, a farsi tutt'una solida cultura; né solo perché, soldato e ufficiale durante la guerra, ha dimostrato d'essere un valoroso combattente; ma soprattutto perché è uno scrittore sul serio, pur nella sua tranquilla modestia, e cioè un uomo, che mostra nella vita e nell'arte, un proprio inconfondibile stile.

Nato in montagna, povero e umile, ama la vita all'aria aperta, e pregia la povertà, e l'umiltà, sopra tutte le vane pompe e tutti gli orgogli mondani. Credente, senza falsi misticismi e odiose smancerie, esalta la vita semplice e pura: l'amore per la famiglia, la carità verso il prossimo, la dignità del lavoro, il gusto per la poesia e ogni cosa bella. Scrittore senza ambizioni, pubblica, di quando in quando, volumetti disadorni, ma nitidi, facendosene magari gli stesso editore, dove si può sentire, qua e là, quasi un'eco del fare del Panzini o del Chiesa (p. es. in *Bacche d'agrifoglio*), ma dove ama riversare, sinceramente, tutto se stesso.

Il recente libro, *Orme sull'erba* (Artigianelli, Pavia), non si stacca dagli altri: contiene una « lettera ad un amico », nella quale il Pastorino espone le ragioni, per cui non vorrebbe lasciare la sua cara Acqui (ragioni ideali e sentimentali, che gli fanno onore: altro che *strapaesanismo*, retorico e decorativo!); e due « racconti », che tali propriamente non sono, o per lo meno difettano di tecnica narrativa, ma che sanno dirci tante cose buone e interessanti, intorno allo scrittore.

In realtà, le pagine piú belle del Pastorino sono quelle confidenziali e intime: con quel sentimento profondo, ma singolarmente casto, della bellezza femminile; con quel senso sacro della fanciullezza innocente; con quella capacità, sempre pronta, di cogliere la poesia in ogni creatura. Pagine nitide, semplici, delicate. Si sente che il Pastorino si è tenuto lontano dai rumorosi *clans* letterarî contemporanei, e ama, soprattutto, l'incomparabile prosa manzoniana, e quella, divina, del Vangelo.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✱ **Il capitan Barbarossa condottiero ligure.** — Piú che in altre epoche storiche il valore e la tenacia dei genovesi nella difesa accanita della loro libertà rifulsero in quel periodo guerresco che va dal sasso leggendario di Balilla, il 5 dicembre 1746, alla pace che fu sottoscritta in Aquisgrana il 18 febbraio 1748, in forza della quale Genova ritornò in pieno e libero possesso dei suoi territori. Appunto in codesto periodo si distinsero, per ardire e capacità di comando, degli avventurieri ed eccellenti capitani, i quali, con le loro gesta, segnarono vaste orme nella storia gloriosa della Repubblica. Di costoro fu il capitan Barbarossa, il quale dagli storici contemporanei è spesso ricordato nella narrazione succinta di varie azioni belliche, dove meravigliano la prontezza delle sue decisioni, la fulmineità dei suoi atti e specialmente il suo indomito coraggio nell'attaccare il nemico. Con precise notizie biografiche ne rievoca le gesta Giuseppe Pierucci, nel *Giornale storico e letterario della Liguria*, dove sono radunati e coordinati tutti gli avvenimenti che risultano dalle piú disparate fonti storiche del periodo. Fallito al Botta-Adorno un tentativo di aggredire Genova dalla Val Polcevera, le prime avvisaglie di un nuovo attacco si ebbero dalla parte di Ovada. Qui i genovesi opposero resistenza, e la battaglia che ne seguí fu aspra da ambo le parti. È questo il primo episodio guerresco dove appare il capitan Barbarossa. Il Mecatti racconta che questi, «sentito il fragore della pugna e il rombo della campana, si staccò da Voltri con la sua compagnia e, cacciatosi dietro agli austriaci, li inseguí a colpi di continue fucilate fino al loro campo; onde cominciò da questa azione ad acquistarsi il nome di valoroso guerriero, quale poi a misura del suo coraggio ed ardire si andò sempre aumentando». E questa maggiore fama egli conseguí nelle battaglie di Voltri. Gli austriaci si erano dati al saccheggio di questa città, spargendo dappertutto il terrore e la morte; ma cattiva sorte toccò a costoro, i quali, assaliti e sgominati dal furore iracondo degli uomini del Barbarossa, si diedero a fuga precipitosa. A colpi di fucilate e di baionette gli animosi furono addosso allo straniero, inseguendolo fino al deserto di Sant'Antonio presso Pegli. La gloriosa azione costò poche perdite alla Compagnia Franca del Barbarossa, del quale è difficile dire quale incomparabile coraggio abbia spiegato, poiché, nel timore che agonizzasse il combattimento, andava arditamente incontro ai cannoni, superando ogni ostacolo e ogni pericolo. Altra pagina eroica, benché sfortunata, è la resa del castello di Masone. Demone inafferrabile, anche nella penosa disdetta di codesta resa, il Barbarossa riuscí a sfuggire agli artigli del nemico. Con ira selvaggia gli austriaci lo andavano cacciando da monte a monte; ma ad ogni scontro con la sua Compagnia Franca ne dovevano sentire il morso acuto e subire dure conseguenze. Cosí tra una guerriglia continua, alternata da fortunose vicende, si arrivò al 6 luglio 1747. E qui l'articolista cede la parola agli storici: «Sul dopo desinare il capitan Barbarossa, che era a Cornigliano, dove stava ad un balcone ad osservare i movimenti dei nemici con un canocchiale, fu da un colpo di fucile ferito a una coscia che gli tagliò per mezzo l'arteria. Questa ferita non diede tempo che un cerusico venisse ad arrestargli il sangue, che egli andava perdendo in abbondanza, sicché in questa guisa se ne morí, senza poter ricevere soccorso veruno». E conclude il Mecatti: «Quest'uomo, che non aveva ereditato la sua gloria e il suo nome dal sangue dei suoi antenati, fu il primo, e può anche essere, che sarà l'unico eroe della sua famiglia. Ancorché avesse sortito oscuri natali, si distinse col suo valore e col suo zelo in ogni occasione che avesse avuto riguardo alla difesa e alla libertà della sua Patria. Egli fu che ispirò col suo esempio il valore e la fedeltà ai suoi concittadini».

✱ **Glorie marinare di Venezia: Lodovico Flangini.** — Fu capitano straordinario dell'Armata a vela quando Venezia, perduto tutto quello che aveva guadagnato con la pace di Carlowitz, volle tentare la riscossa contro le forze ottomane. Lasciato nella carica di capitano generale Andrea Pisani, la flotta a vela venne affidata al Flangini che aveva già date prove di grande esperienza e di ardire. Quanto egli operò al servizio della Serenissima è oggi rievocato da Mario Nani Mocenigo nella *Rivista di Venezia*. Il 30 maggio 1717 il nuovo capitano giungeva a capo Matapan, chiedendo durante la navigazione notizie sul nemico a tutte le navi mercantili che incontrava. Ebbe cosí la conferma che la flotta avversaria non aveva ancora lasciato i Dardanelli, e che vi era ancorata in attesa di uscire nell'Arcipelago. Proseguí perciò celermente il suo cammino fino ad Imbro, dove giunse al tramonto dell'8 giugno e diede fondo alle ancore sotto la costa sud dell'isola. Il nemico, comandato da Ibrahim, fu presto in vista, e al mattino del 12 giugno il contatto s'iniziò alla coda della formazione veneziana per estendersi in breve a tutta la linea. La nave del Flangini e quella del capitano ordinario Diedo costituirono i due obbiettivi principali pel nemico; ma anche al centro della formazione la lotta fu quanto mai accanita. Il combattimento durò fino a due ore e mezza dopo il tramonto e cessò soltanto perché i turchi si allontanarono dalle acque approfittando del vento favorevole. Quattro giorni dopo le due flotte furono nuovamente in vista e si riaccese un combattimento piú serrato del precedente. Anche questa volta erano i turchi che si ritiravano; ma purtroppo durante il combattimento il Flangini fu ferito assai gravemente da un colpo di moschetto al collo, mentre animava tutti con la sua eroica condotta. Ferito cosí gravemente, egli non volle che fosse divulgata la notizia, e diede ordine al capitano Antonio Benussi, che disimpegnava sull'armata le funzioni di ammiraglio, di continuare a comandare in suo nome e di non abbandonare le acque. Il Flangini stese un rapporto per il Senato, che è un bellissimo esempio di semplicità e di nobile disinteresse. Dopo aver descritto la battaglia egli dice: «La mia nave era ridotta in una figura compassionevole, ma a studio di brevità lascio di riferirlo». Indica quindi al Senato tutti coloro che si sono distinti, segnalando la lodevole condotta del nipote Marco Flangini, ferito due volte da schegge a un occhio e ad un braccio. Seguono, nel lungo rapporto, le citazioni di tutti quei marinai che piú si distinsero. Un secondo rapporto, in data 21 giugno, egli non fu in tempo di sottoscrivere, sopravvenendo la morte. E anche questa fu eroica. Lo stesso giorno, 21 giugno, le corvette in esplorazione portarono la notizia che Ibrahim era nelle vicinanze. Il Diedo ordinò subito di mettere alla vela ed il Flangini, benché quasi morente, si fece portare sul cassero sperando di poter assistere, prima di morire, ad una nuova battaglia; ma, «caduto in una specie di letargo», venne riportato nel suo alloggio, dove poco dopo spirò. La salma del valoroso marinaio venne trasportata a Venezia, dove fu inumata nel Convento dei Carmelitani Scalzi. L'elogio piú bello dell'eroe fu scritto dal Senato nella motivazione delle onoranze che gli decretò, mentre nominava il fratello Costantino cavaliere di San Marco.

✱ **I vigili dell'Antica Roma.** — Come Roma nel periodo repubblicano, e specialmente durante l'impero, provvedesse alla prevenzione degl'incendi ed all'attenuazione dei danni da essi prodotti, Gioacchino Mancini racconta ai lettori della rivista *Roma*, divulgando quanto si legge sull'argomento in opere di erudizione: infatti l'istituto dei Vigili interessò largamente la ricerca degli studiosi. Per un lungo tempo non vi fu in Roma una pubblica organizzazione contro il pericolo del fuoco in città e nelle campagne: è ovvio che ciascuno provvedeva da sé, con i propri mezzi e con l'aiuto dei vicini volenterosi; ma in proseguo di tempo lo Stato intervenne direttamente. I «Quatuor viri nocturni» o «capitales», di antichissima istituzione, ma divenuti veri e propri magistrati soltanto nell'anno 289 av. Cr., fra le varie incombenze, ebbero affidata anche la vigilanza sugl'incendi, avendo alle dipendenze agenti di polizia e servi pubblici, addestrati allo spegnimento del fuoco, le cui caserme erano distribuite lungo il circuito delle mura urbane, presso le porte. Augusto, nelle varie fasi del riordinamento dei pubblici servizi, assegnò dapprima agli «aediles curules» un corpo di seicento servi, incaricati dell'estinzione degl'incendi, poi divise il corpo in compagnie e brigate, ripartite nelle quattordici regioni urbane da lui create, mettendole agli ordini dei «vicomagistri», a lor volta alle dipendenze degli «aediles». Furono, questi, tentativi embrionali di organizzazione preludenti alla creazione di una speciale milizia, alle dirette dipendenze dello Stato, il cui compito fosse la vigilanza e la difesa contro gli incendi, e la polizia della città, cumulando le mansioni di pompieri e di guardie di città. Questa riforma dei pubblici servizi avvenne nell'anno 6 dopo Cr. con l'istituzione della milizia dei «vigiles», con a capo il «praefectus vigilum». È interessante aggiungere che questa milizia fu costituita con una forza di sette mila uomini, divisa in sette coorti. L'importanza del magistrato preposto a questo servizio, oltreché amministrativa è giurisdizionale, fu anche politica, e la preminenza del grado rese spesso notevole l'influenza dei «praefecti vigilum» nelle elezioni degli imperatori, assecondando le mire dei prefetti del pretorio e dei pretoriani. L'ufficio, benché di grave responsabilità e gravoso, fu tuttavia ambito perché costituiva uno dei gradini piú alti per ascendere alle cariche supreme. Importante mansione dei vigili era anche il provvedere alla pubblica illuminazione notturna di Roma. Tardi cominciò questo servizio, in sostituzione dell'iniziativa privata: fu l'imperatore Caracalla a dare per primo il permesso dell'apertura delle Terme pubbliche anche nelle ore notturne; il che importò l'istituzione di un vero e proprio servizio di pubblica illuminazione, se non per l'intiera città, almeno per le strade principali. I ritrovamenti archeologici han portato a identificare le caserme e i corpi di guardia, che respettivamente si chiamavano «stationes» ed «excubitoria». L'«excubitorium» della settima coorte dei vigili tornò in luce nel 1866 nel Trastevere, in via Monte dei Fiori; il suo ingresso attuale è prospiciente al Viale del Re, in una rientranza, di fronte alla basilica di S. Crisogono. L'autore passa ad enumerare i piú famosi incendi che devastarono Roma nel corso dei secoli; ma non ha trovato negli antichi autori nessun accenno all'attività svolta dai vigili romani in quelle occasioni. Il celebre incendio neroniano dell'anno 64 si sviluppò nella notte tra il 19 e il 20 luglio; per ben nove giorni ne durarono i terribili effetti, rimanendo preda delle fiamme dieci delle regioni della città. Quale fu l'opera dei vigili nell'immane disastro? Ce la dobbiamo immaginare grandissima, ma purtroppo impotente: tutte le forze del corpo mobilitate, l'ausilio degli altri corpi armati e dei cittadini furono impari alla furia del fuoco devastatore.

✱ **Da Boscomarengo a Marengo.** — Il paese natale di Pio V è ricordato in uno studio che Giuseppe Gallico pubblica nell'*Annuario* dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Alessandria. Boscomarengo è a quattordici chilometri da Alessandria: da Alessandria a Marengo si va a piedi in mezz'ora. È troppo noto che in questa pianura il 14 giugno 1800 fu combattuta la famosa battaglia fra quarantamila austriaci al comando del vecchio generale Melas e i soldati francesi di Napoleone; ed anche è noto che fino all'arrivo di Desaix, che il Primo Console richiamò da Novi, pareva sicura la vittoria degli austriaci. Desaix trovò sul campo di Marengo la morte che valse ad amareggiare il trionfo a Napoleone. A Marengo c'è ora una specie di piccolo museo che in una sola stanzetta raccoglie caschi, spade, sciabole; armi e cimelî dei combattenti ed anche oggetti storici come la seggiola su cui Bonaparte sedette e il calamaio in cui intinse la penna per firmare l'armistizio e per vergare la lettera con la quale voleva indurre alla pace l'Imperatore. Cinque anni dopo la battaglia, quando Napoleone si dirigeva a Milano, per cingervi la corona ferrea, fece una sosta a Marengo dove volle rievocare la storica giornata con la manovra di numerose truppe al comando del maresciallo Lannes. Terminata la manovra, le truppe sfilarono dinanzi alla coppia imperiale — Napoleone era accompagnato da Giuseppina — e furono distribuite le croci della Legion d'onore fra i frenetici applausi di un'immensa folla di popolo accorsa per la circostanza. Si conservano a Marengo la spada e due pistole del Generale Desaix, e sul luogo stesso dove, secondo la tradizione il prode sarebbe caduto, è un suo busto dal bel volto giovanile, coi capelli spioventi sulle spalle, il petto attraversato dalla fascia di generale della Repubbliea francese. Poco distante è la Cappella-ossario che custodisce i resti dei caduti — francesi e austriaci — che non furono cremati come Napoleone avrebbe voluto. Il cosí detto castello di Marengo è in realtà una villa che un farmacista alessandrino fece erigere nel 1845 attorno a una stanzetta in cui Bonaparte firmò l'armistizio. In una stanzetta che precede il Museo si conservano due medaglioni di marmo raffiguranti Ludovico Sforza detto il Moro e Beatrice d'Este sua consorte. Furono trovati, nel 1904, nel castello di cui la storia o la leggenda attribuisce la costruzione a Teodorico e che fu dei Visconti e da questi passò agli Sforza. Dell'edifizio sopravvive soltanto una torre quadrangolare a pochi passi dalla villa. A Marengo una colonna sormontata da un'aquila porta la seguente iscrizione: «Preda bellica della reazione — del 1814 — questa colonna — sfasciato l'Impero Austriaco nel 1918 — tornò dai confini nuovi d'Italia — a reggere la secolare aquila repubblicana — simbolo di Marengo glorioso nel mondo. — il 14 giugno 1922». La colonna, che era stata inalzata un anno dopo la vittoria napoleonica e asportata dagli Austriaci nel 1814, fu rinvenuta a Fiume da Ferdinando di Sambuy nostro console in quella città e soltanto dopo la fine della guerra, poté essere restituita all'Italia.

✱ **Fra il signore e la signora di Stael.** — Il legittimo consorte di Madame de Stael, nonostante l'alto grado diplomatico, non ha potuto sottrarsi al destino riservato ai mariti delle donne celebri. È rimasto nella penombra, se non addirittura nell'ombra della storia. Nemmeno il carteggio intimo, di cui la Contessa Le Marois inizia la pubblicazione nella *Revue des Deux Mondes* (15 giugno 1932) — biglietti o lettere mandate dalla moglie al marito nei frequenti e brevi periodi di separazione dei coniugi — nemmeno questi documenti di vita domestica è probabile che portino nuova luce sul «diplomatico ambizioso e prudente, preoccupato soprattutto della sua carica di ambasciatore e delle difficoltà finanziarie» tra le quali la sua prodigalità lo costringeva spesso a dibattersi. Certo è che, a modo suo, egli amava la moglie e che questa, sui primi tempi gli dimostrava un affetto assai vivo che in amore per altro non riuscí mai a trasformarsi. La prima parte del carteggio comprende tempi nei quali ancora persistono legami materiali e ideali fra i coniugi e i dissidi sono determinati dalla gelosia dell'uomo a cui presta alimento il successo che la piú alta mondanità e le maggiori intelligenze sono pronti a decretare alla giovane donna dai fascini molteplici. Il tono delle lettere in principio non potrebbe essere piú grazioso e seducente e tutte le sottigliezze della psicologia preromantica trovano le espressioni piú agili sotto la penna di questa allieva spirituale di Rousseau: «Dimmi ciò che fai durante la mia assenza. Dimmi se pensi a me e se non ti stanchi d'amarmi: ho preso talmente l'abitudine di contare su questo tuo amore che se non ci fosse piú, sarei esposta a ben dure sofferenze. Tutti i giorni vediamo levarsi il sole e non ce ne meravigliamo, ma che dolore proveremmo se sparisse!...». E ancora: «Qualunque sia la tua opinione sul sentimento che io provo per te, di questo voglio assicurarti che ho il bisogno di vederti, di comunicarti i miei pensieri e di farmi depositaria dei tuoi, di esser sicura della tua felicità». È facile scorgere che Madame de Stael si è proposta, e non è riuscita, di foggiare a suo gusto questo marito recalcitrante che non era disposto alla confidente arrendevolezza, anzi alla serena compiacenza che ella avrebbe preteso: «Se mi ami da amante, evita gli atteggiamenti del marito che soffocano l'amore e rovinano l'amicizia». Soprattutto la turba e l'offende l'idea che possa essere infelice per causa sua. E arriva a scrivere: «Essere infelice è lo stesso che esercitare una tirannia; tremerei meno se il tuo furore divampasse contro di me». Contrasti momentanei e non troppo importanti, forse fino ad un dissidio assai grave di cui l'origine va ritrovata in una circostanza assai singolare. Un bel giorno Madame de Stael, che è afflitta e umiliata per l'esilio a cui il Re ha condannato il Necker ormai caduto nella maggiore disgrazia, ha l'infelice idea di sfogarsi con un amico illustre — il Guibert amante di M.lle de Lespinasse — arrivando a deplorare di non avere sposato, invece che il signor de Stael quel Guglielmo Pitt, che, secondo lei, sarebbe stato genero di tale importanza da evitare al suocero i fulmini regali. Peggio: questa lettera fu affidata per il recapito al marito il quale — prima di consegnarla al destinatario — la lesse e, naturalmente, non ne fu contento. Due lettere della Stael, una delle quali lunghissima, trattano di quest'episodio increscioso nel quale forse il maggior colpevole era il caso. Rare in questa parte del carteggio le allusioni a cose pubbliche o a fatti politici, se si escluda quel pochissimo che riguarda il padre. Degno di rilievo un tratto premuroso di Maria Antonietta — e la Stael mostra di compiacersene — che si era dimostrata preoccupata del fasto soverchio e quindi delle spese a cui doveva andare incontro la giovane coppia e per interposta persona aveva fatto consigliare al Necker di badarci. La Regina è ricordata un'altra volta ma con animo ben diverso, dopo l'esilio di Necker, nell'ultima lettera di questa parte del carteggio. Madame de Stael è stata informata che la Regina non ha ricevuto i soliti applausi all'Opera: «vi confesso — ella scrive al marito — che ciò m'ha fatto un gran piacere. L'opinione pubblica si fa sentire al teatro, il solo asilo che le rimanga».

✱ **Una singolarità folkloristica in Val d'Aosta** è costituita dal modo con cui fanno la calza le donne di quei villaggi. Per essere piú esatti, le osservazioni che Giuseppe Cassano ha archiviate nella rivista *Il Folklore italiano* non riguardano tutta la valle d'Aosta, ma soltanto un'esigua zona costituita dalla parte superiore delle due vallate di Ayas e di Gressoney. Ma l'eccezione è tanto piú significativa perché può essere messa in rapporto con le particolari vicende etniche e storiche di quella zona. Cominciamo con la descrizione di quel lavoro manuale per chi desiderasse conoscere in che consiste praticamente la differenza tra le due maniere: questa differenza balza facilmente all'occhio perché la donna di Ayas e di Gressoney, secondo l'antica maniera, tiene il filo attorcigliato per due giri su l'indice molto rialzato della mano sinistra per prenderlo nel laccio col ferro della destra; mentre invece alla maniera nostrana, in questi ultimi tempi divenuta comune anche in quelle vallate, il filo si tiene col medio chiuso e con l'indice alquanto piegato della destra, e lo si fa passare con questo sul ferro sopra il laccio. Le dita e i ferri cosí disposti e mossi descrivono una figura di calzettaia naturalmente diversa; e quando la manovra è condotta con una certa celerità, ne deriva un ritmo tutto particolare, facile a distinguersi anche dall'osservatore profano. Della calza, per quanto si legge in coloro che si occuparono della storia del vestiario, finora non si conosce l'età; ma le citazioni storiche non ci conducevano finora oltre la metà del secolo XIII. Ecco come si retrocede negli esempi da questa data, a partire dalla metà del secolo XVI: le calze di seta regalate da Arundel alla regina Elisabetta Tudor; la maglia, pure serica, vestita da Enrico II alle feste del fidanzamento di sua sorella con Emanuele Filiberto; le famose «Calze Azzurre» della nota Società letteraria veneziana che piacquero a lady Montague; poi gli esempi che offrono non pochi dipinti del secolo XIV; infine i guanti di seta che calzavano le mani di Innocenzo IV quando fu composto nella bara, sono gli elementi piú comuni addotti dai raccoglitori di memorie su quest'argomento. Orbene dalla tradizione o foggia tedesca che si riscontra nelle zone accennate — foggia che ha riscontro in Svizzera, in Austria, in Ungheria e altri paesi piú orientali — il Cassano trae una congettura per risalire piú indietro nell'antichità del tessuto di maglia. Egli ricorda la calata di una colonia elvetica dal Vallese, che autorevoli scrittori assegnano al principio del secolo VII. E col Vallese furono le prime relazioni commerciali di quei valligiani; relazioni difficili, attraverso le nevi e i ghiacci, che durarono fino a quando, all'inizio del secolo XII, quella gente fu distolta dagli antichi ordinari commerci col Vallese verso gli sbocchi naturali e piú comodi col Canavese. Accertato questo rivolgimento etnico nella valle di Ayas, sembra conseguirne logicamente che, se un'usanza caratteristicamente straniera sussiste presso quel popolo, tale usanza debba essere stata contratta in un periodo anteriore a quel rivolgimento. Diversamente, se l'arte di far la maglia vi fosse penetrata piú tardi — dopo il XII secolo —, quell'arte vi sarebbe stata appresa non alla maniera tedesca, ma secondo quella che usava nella Valle di Aosta e in Piemonte. Ciò premesso, sembra possibile assegnare all'arte un'età alquanto piú antica di quella che possono finora attribuirle i monumenti e la letteratura esistenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

La carità e i letterati in una lettura accademica del Parini.

All'Accademia de' Trasformati si era allor allora deciso che anche nella recita sacra e morale, come già si usava nelle altre pubbliche recite, non fosse piú lasciata all'arbitrio de' soci la scelta dell'argomento delle loro composizioni, ma tutti avessero a competere su uno stesso soggetto precedentemente fissato.

Quella prima volta l'argomento proposto fu la «carità», e la prolusione toccò al Parini(1). L'accademia fu tenuta l'anno 1762, il 4 giugno, diciasette giorni dopo la morte del Tanzi. Gli avvisi di convocazione erano stati diramati, mentre egli era ancora in vita (2).

La carità! «Quella virtú che è il fine di tutta la morale, il compendio di tutta la legge e il precipuo fondamento della religione»! Ma il Parini dopo avere, presentandolo agli uditori, esaltato il nobile e dolce soggetto, prende con mossa inaspettata la strada che piú conveniva in quel luogo destinato alle muse, e si fa a trattare della carità per quel che riguarda i letterati, delineando cosí quale doveva essere, secondo alla sua coscienza si imponeva, l'ufficio delle lettere. Quanti vi hanno ingegno adatto, devono essere stimolati allo studio non da una leggera curiosità o da un vano amor di gloria, ma da quel desiderio della utilità generale, che ogni uomo deve proporsi quale scopo principale del suo operare. E già della poesia aveva detto:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia....

Chi si dà alle ricerche per semplice curiosità è portato a non far differenza tra le cose importanti a sapersi e quelle frivole e da nulla, onde andranno perdute molte fatiche invano. «Avvertite ancora», soggiunge, «che il letterato di pura curiosità aggiunge il prezzo de' suoi travagli e delle sue fatiche a quelle vane cognizioni che per tali mezzi acquistò; e a poco a poco sé medesimo persuade della verace solidità ed importanza di esse». E il peggio si è che misurando il valore di esse cognizioni dal tempo e dal lavoro ch'egli vi spese, convinto di aver trovato e di possedere un tesoro, pretende dagli altri il medesimo apprezzamento, e vende «i suoi vetri e il suo orpello a quel carissimo prezzo a ch'egli li ha comperati», il che non gli torna difficile «essendo gli uomini piú inclinati a ricercar le frivolezze che la loro verace utilità». E sulle orme di costoro, additati quali maestri, s'incammina la facile gioventú. È una ventata contro la erudizione vacua e pretenziosa, la vanità dottrinale che si pavoneggia dietro alle futilità, ed è del clima del tempo.

Ricordo l'ameno *Cicalamento* del Baretti(3) sulle *Lettere apologetiche* di Giuseppe Bartoli, proemio d'infinite pagine alla vera spiegazione del Dittico Quiriniano, ove col brio indiavolato e l'ardor battagliero col quale farà fischiare la *Frusta*, deplora e canzona l'ingegno buttato via malamente, scrivendo grossi tomi intorno a una medaglia, un idoletto, un tripode, una lucerna, in tante antiche frivolezze; insegnando con l'esempio a «non istudiare neppure superficialmente le leggi e gli usi della propria patria, dover principale d'ogni onesto cittadino, quando il può fare; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all'agricoltura, alle meccaniche e ad altre simili cose». (Ma il Baretti se la prese anche col Verri che pur si era messo per questa strada). E toccava il Bartoli nel vivo, definendolo campione di letteraria ciarlataneria, proprio in quel Piemonte che ha tanto «bisogno di attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni, alla dritta filosofia». Si persuada finalmente essere degne di studio sol quelle cose onde può avvantaggiarsi l'umana società. Ma «l'uomo è cosí fatto che cerca piú di soddisfare alla propria ambizione che procacciare l'utile altrui; e rari sono coloro che scrivono con intenzione veramente di cooperare con le loro scritture al pubblico bene». Il *Cicalamento* fu mandato a stampare di contrabbando a Milano dall'Agnelli nel 1750, e tra gli amici milanesi del Baretti che si raccoglievano nel gruppo de' Trasformati, dovette certo suscitar echi, risate e consensi. Né con minor convinzione, dilagando sempre lo stesso male, Pietro Verri scriveva (4) al fratello Alessandro, il 17 luglio 1773:

«Non credo poi che vi sia genere di studi (sia con pace del mio Sandrino) che esalti piú la disposizione naturale dell'uomo al ciarlatanesimo quanto l'erudizione; quanto piú sono minute e sterili le cure che occupano, tanto piú siamo irritabili contro chi non le apprezzi. T'ho chiesto scusa nella parentesi perché sebbene le idee d'erudizione sieno diversissime, cioè l'una servente alla filosofia che cerca a conoscere l'uomo in tempi diversi, sotto leggi, costumi e governi variati, l'altra eunuca e meccanica, io non intendo di confonderle e onoro te e i tuoi pochi colleghi che sono nella prima classe».

E di rimando il fratello, da Roma, il 24 luglio:

«È verissimo: me lo puoi dire impunemente. Gli eruditi sono i primi ciarlatani della letteratura ed io ho procurato di guardarmi da questa malattia del mestiere. Tutto quello che ho composto di erudito spero che non sappia di tale impostura. Di' pur male e dinne molto di costoro, che lo meritano. Su di una iscrizione, su d'un frammento si spande in buon latino un volume di nulla».

L'incontrarsi del Parini e del Baretti col Verri è significativo.

L'amor della gloria, prosegue il cantor del *Mattino*, spinge l'uomo a innalzarsi sopra gli altri, onde non solo gli è necessaria la mente superiore, ma l'arte del metterne in valore le speciali qualità. Non si darà dunque a quel genere di studi che piú potrà essere vantaggioso, ma a quello che porta la moda, o nel quale avvisa di meglio riuscire e piú distinguersi. Morso dall'invidia contro coloro che gli vanno innanzi, sarà insofferente verso gli uguali, sprezzante degli inferiori. Lancerà strane e pericolose opinioni per amore di singolarità; in esse ostinandosi, le sosterrà con ogni mezzo pur con la prepotenza; onde gli odj inconciliabili tra le diverse scuole, l'inasprirsi delle contese tra gli uomini di lettere, senza che il pubblico ne avvantaggi.

«Quindi pur anco addiviene che cotanto s'innaspriscono poscia le dispute fra' privati uomini di lettere, che d'ordinario il vincitore insulta con agri motteggi e con villana soperchieria il perdente; e questi, invece di godere d'aver servito di mezzo onde si scoprisse o meglio assicurasse una verità, armato di mala fede e d'indiretti argomenti e d'imprudentissime ingiurie, che feriscono la persona o nelle qualità dell'animo o ne' difetti del corpo, affronta il suo rivale; sicché il piú delle volte va a terminare la disputa non in altro che in vicendevole scorno e in dispregio della pubblica onestà, degno di singolar punizione».

Il Parini doveva qui pensare alla polemica che imperversò due anni prima a proposito dei *Dialoghi della lingua Toscana* del Padre Onofrio Branda che insegnava retorica alle scuole di S. Alessandro. Anche meglio si vede piú innanzi, quando, fattosi a dire del grave danno che ne viene, ove del numero di sí fatti letterati, mossi solo da curiosità e da amor di gloria, sieno coloro cui è affidata la gioventú, continua affettando con ironia sottile di credere quel che non è:

«Io auguro bene della patria nostra, imperocché m'immagino che nessuno di questi soltanto curiosi ed ambiziosi maestri presieda a' nostri studi; anzi mi giova di lusingarmi che, siccome non sonosi mossi ad attender privatamente alle lettere per verun altro spirito fuor che per quello della carità, cosí il facciano vie piú ogni qualvolta loro ne corre maggior obbligo, per lo esser eglino posti a guidare ed ammaestrar gli altri».

La staffilata è sanguinosa.

Concludendo, non intende egli togliere agli uomini gli stimoli piú potenti che hanno alla ricerca del sapere e all'amor delle lettere; vuole solamente che questi stimoli sieno ordinati a buon fine, avendo a guida l'utilità sociale.

L'idea di tornar utile agli altri uomini sarà sprone a chi ricerca, né lo studioso invidierà l'altrui sforzo, ma ne godrà, aiuterà gli inferiori, prenderà coraggio dagli uguali, compiangerà quelli perduti dietro a studi vani.

---

(1) *Tutte le opp. edite ed inedite di G. Parini* raccolte da G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1925, pagg. 693 segg.

(2) Cfr. la prima delle ottave milanesi di D. Balestrieri, in morte del Tanzi:

Come và al mond! Quell c' ha mandaa i avis
Per st'Accademia sù la Caritaa,
Quel nost brav Segretari, e brav amis
Ver giojell di Accademech Trasformaa
L'è andaa in etaa ammo fresca in Paradis
Lassanden piansgiorent e magonaa.
Ah con tutt che 'l stantass a tirà là
L'emm perduu mo' tropp prest dersett di fà!

D. Balestrieri, *Rime toscane e milanesi*, Parte seconda, Milano per G. Mazzuchelli nella Stamperia Malatesta, 1776, pag. 67.

(3) *Primo cicalamento di G. Baretti sopra le cinque Lettere del sig. G. Bartoli intorno al libro che avrà per titolo la vera spiegazione del Dittico Quiriniano*, Sine notis, pagg. 39; cfr. L. Piccioni, *Studi e ricerche intorno a G. Baretti*, Livorno, Giusti, 1899, pagg. 182 segg.

(4) *Carteggio di* Pietro *e* Alessandro Verri *a cura di* E. Greppi *e di* A. Giulini, Milano, Cogliati, VI (1928) pag. 88. e pag. 94.

L'uomo di lettere che non avrà tratto motivo all'opera sua dal solo amor di gloria, non difenderà irragionevolmente le sue opinioni; se cade in errore, la carità gli insegnerà a nobilmente confessarlo e a ringraziare chi l'ha illuminato. L'utile è in ogni luogo apprezzato e in ogni tempo e da tutti desiderato; i presenti e i posteri con sentimento di gratitudine esalteranno lo scrittore che li ha beneficati. « La vera gloria è quella che o presto o tardi segue i beneficî fatti dall'uomo all'altr'uomo; e questa è quella che sola universalmente si spande, e che sola è durevole e costante, perciocché ha le sue radici non già nell'opinare, ma nel sentimento naturale degli uomini, che è a tutti comune e non è soggetto a verun cambiamento ».

Vero è che lo spirito di ricerca è un atto spontaneo che non si preoccupa dell'utile: esso nasce dal bisogno che ha l'animo nostro di conoscere, bisogno che crea nel suo soddisfarsi una delle gioie piú pure e piú alte la quale ha radice nell'orgogliosa illusione che balena alla mente dell'uomo del suo dominio sulla realtà. Si può anche dire che ogni verità ha un suo utile in sé e un suo ammaestramento, e quindi una virtú educatrice. E quel che il Parini dice dell'amor della gloria piú calza alla piccola gloria, e alla vanità della lode che vive in persone basse ed indegne, piuttosto che alla vera gloria la quale poggia molto in alto e guarda lontano e non può sussistere scompagnata da quel valore dell'opera che conclamato di generazione in generazione solo, può sfidare il tempo. E l'opera d'arte, anche sol come tale, espressione cioè di pura bellezza, è pur un magnifico beneficio reso agli uomini che ne avranno eterna gioia.

Ma le idee del Parini onde pur tralucono osservazioni sensate che superano le contingenze del tempo, perché i vizi degli uomini sono sempre gli stessi, e frasi pittoriche, come quella del precettore che salirà la cattedra non « con intenzione di insegnar l'utile e il vero, ma unicamente per insegnare sé stesso », hanno un loro particolare interesse non tanto in sé, nel lor fondamento, diciamo pure, filosofico, quanto come esponenti del tempo e sopratutto perché in quella maschia personalità si convertono in azione, tutta la penetrano e per dir cosí la rinfrancano e la suggellano.

Arnaldo Foresti.

A proposito di " Rose del Quattrocento fiorentino ".

Signor Direttore,

permette una piccola rettifica a una notizia contenuta nell'articolo di Guglielmo Volpi « Rose del Quattrocento Fiorentino », pubblicato nel *Marzocco* del 12 corr., n. 24?

In tale articolo, che si legge con interesse e che è un utile contributo alla ricerca della sopravvivenza di elementi e forme classiche nell'età del Rinascimento, il breve ed elegante carme *Rosae* (veramente il titolo piú preciso è *de rosis nascentibus*) è dato senz'altro come di Ausonio.

Scrive infatti l'A.: « Gli epigrammi dell'*Anthologia* e i distici d'Ausonio doverono esser noti ai due piú celebri letterati fiorentini del sec. XV e forse essere per essi l'oggetto di dotte conversazioni; ma in ogni modo, non è inutile osservare che il Magnifico segue piú da vicino l'andamento di Ausonio ».

Per chi nol sappia, alcuni versi dell'egloga *Corinto* di Lorenzo il Magnifico, dove si accenna alla varietà delle rose e alla loro breve durata, sarebbero modellati sul carme ausoniano *de rosis nascentibus*.

Non so fino a qual punto si possa sostenere che i *distici ausoniani* sarebbero stati oggetto di conversazione nelle dotte riunioni dei letterati fiorentini, per quanto la cosa non sia improbabile. Che Ausonio fosse molto letto e studiato nel periodo dell'Umanesimo, è provato dalla gran quantità di codici che risalgono a quell'epoca.

Non bisogna però asserire con piena sicurezza che il carme *de rosis* è ausoniano.

Sta di fatto che esso ci è pervenuto nella silloge degli *Opuscula* di Ausonio; e il venir subito dopo all'idillio della *Mosella* e la presenza di alcuni vocaboli piuttosto cari ad Ausonio, indussero alcuni a ritenere che la breve elegia fosse del poeta di Burdigala. E come già altri aveva affermato che esso carme fosse di Virgilio, cosí non si esitò a schierarsi per Ausonio. Il vero è che ci è giunto adespoto, e non abbiamo nessuna seria ragione per attribuirlo all'autore della *Mosella*: piú prudente sarebbe perciò dirlo d'incerto autore.

Qui avrebbe termine la noterella « erudita ». Ma Ella, signor Direttore, vorrà concedermi ancora un po' di spazio per qualche osservazione non priva di valore, sia pur limitato.

Bene ha fatto il Volpi a studiare i riflessi della rosa nella letteratura del Rinascimento e nelle arti figurative.

Per quanto riguarda l'antichità classica, potrà esser utile il sapere che l'argomento fu già trattato esaurientemente da Charles Joret in *La rose dans l'antiquité et au moyen âge*. Un capitolo, infatti, dell'opera è dedicato alla rosa nella leggenda e nella poesia dei Greci e dei Romani. Come si vede, l'argomento è suggestivo e ha già tentato l'acume e la curiosità degli studiosi. Quanto agli spunti sulla rosa che ricorrono in Lorenzo il Magnifico e nel Poliziano, già il Carducci intuí assai acutamente che le coincidenze tra l'egloga *Corinto* e i *Rispetti* del Poliziano avessero un'origine piú remota, di cui bisognasse trovare le tracce nella poesia antica. E infatti egli pensò ad alcuni epigrammi dell'*Anthologia latina*.

Il Volpi ricorda il carme *de rosis nascentibus* e non a torto; ma perché il verso dell'egloga *Corinto*

Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo

dovrebbe esser modellato su questo verso del carme suddetto:

Collige, virgo, rosas, dum flos novus et nova
[pubes,

e non piuttosto su quello del carme 84 dell'*Anthol. Lat.*:

ne pereant, lege mane rosas: cito, virgo,
[senescis?

Questo motivo della fragilità della rosa a cui si suole ravvicinare il rapido svanir della bellezza muliebre è un motivo, del resto, assai caro e frequente nella letteratura epitalamica antica. Ed io penso che ivi sia stato escogitato per la prima volta. Nessuna sede piú naturale e adatta di quella di un epitalamio, quando, a vincere la ritrosia di una fanciulla che preferiva, poniamo, le occupazioni dell'ago e del ricamo, o gli *studia literarum* e gl'ingenui allettamenti delle Muse alle dolci profferte d'amore, i poeti immaginavano che la dea pronuba dell'amore ricorresse all'esempio efficace e persuasivo della giovinezza che presto dilegua, donde la necessità di *uti aetate, formam exercere, fugientibus annis frui*, e qualcosa di simile. Ne informi l'epitelamio staziano per le nozze di Stello e di Violentilla.

Il motivo dall'epitalamio dovette passare alla poesia epigrammatica, specialmente a quella dei *tituli sepulchrales*.

Cosí si legge in un epitaffio per una dolce fanciulla: *Rosa simul florivit et statim perit.* E proverbiale divenne l'espressione « vivere la vita della rosa, lo spazio di un mattino ».

Quanto, poi, all'origine della rosa rossa, anche nel *Cupido cruciatur*, la bella finzione di Ausonio, che, non so perché, non è apprezzata dai critici quanto meriterebbe, è narrato che essa nacque dal sangue di Amore:

eliciat tenerum, de quo rosa nata, cruorem.

Anche qui si potrebbe aggiungere che i poeti dell'*Anthologia Latina* scherzano sul colore rosso della rosa, e che vi è pure un breve carme di Draconzio, il fine e delicato poeta africano, dal titolo *de origine rosarum*.

Da ultimo non sarebbe forse errato il supporre che il motivo della breve durata della giovinezza, donde poi si passò al paragone del rapido appassire e dileguarsi dello splendore della rosa — detta in un epigramma del cod. Salmasiano *purpura terrae* e dal Cavallotti *la regina dei fiori e degli umori* — trova la sua origine in un luogo dell'*Ars am.* di Ovidio (III 65 sq. e 73 sq):

et perit in nitido qui fuit ore color....

Ma qui mi accorgo che la noterella epistolare, suggerita dalle parole del Volpi, minaccia di diventare addirittura un articolo.... erudito, e faccio punto.

RingraziandoLa della cortese ospitalità che Ella, signor Direttore, vorrà accordare a questo mio scritterello, distintamente La ossequio

Suo dev.mo
Marco Galdi.

Ancóra per un « altrui » Petrarchesco.

Ringrazio Carlo Calcaterra dell'onore, che mi ha voluto fare, discutendo con tanta gentilezza una mia noterella, a proposito d'un suo saggio, acuto ed eruditissimo, riguardante quel famoso « in altrui » della XVI *Rima*. Anzi, di quelle due colonne, dense e dotte, che ha date al *Marzocco*, gli saranno stati gratissimi tutt'i lettori.

Ora sarei felice di confessare che l'insigne Petrarcologo m'ha persuaso con la sua bella replica; ma, purtroppo, non posso.

Non posso; giacché la sua osservazione grammaticale, per cui « *altrui*, quando è adoperato da solo, è sempre pronome personale, cioé ha valore di per sé e in sé », era già stata da me, naturalmente, prevista: tant'è vero che, nella mia noterella, avvertii che « era facilmente sottintesa *forma*, per essere questa espressa nel verso appena seguente ». E del resto, a parte le licenze consentite allo stile poetico, io posso benissimo dire, anche oggi: « io vo cercando la vostra forma nell'altrui », ossia « in quella altrui ». È vero che nel petrarchesco « in altrui » manca l'articolo; ma, pensando alle necessità del verso e alle suggestioni stilistiche latine, non credo che tale mancanza possa costituire una grossa difficoltà. A ogni modo, si tratta d'una difficoltà infinitamente minore di quella che si presenta, quando si voglia ammettere l'interpretazione del Calcaterra. « In altrui », nel senso di « tra gli altri », « tra la gente » è un vero ἅπαξ λεγόμενον, e, almeno al mio orecchio « petrarchesco ». non suona troppo bene.

Quanto al significato generale del sonetto, non si tratta d'un paragone « tra il volto unico di Cristo e il volto plurimo delle altre donne », bensí tra Cristo e Laura, nella loro realtà; e tra la « sembianza », o *icona*, di Cristo, e la « forma altrui », ossia di qualsiasi altra creatura, in cui traluca un raggio di bellezza, capace di richiamare nel poeta il ricordo della sovrana bellezza di Laura. — Dov'è, in ciò, l'incongruenza? Dove, la mancanza di rispetto, o di delicatezza? A me, anzi, pare qui di vedere uno dei tratti psicologici piú profondamente e delicatamente vivi delle *Rime*; ché, quando si ama, si cerca in ogni creatura e dappertutto, qualcosa che ricordi la persona amata, e appunto in questa ricerca, insodisfatta e insaziabile, è un delizioso tormento.

Il Calcaterra sostiene che, interpretando « *tra gli altri, tra la gente* », non viene a mancare uno dei termini di paragone, come io penso; anzi, il sonetto « trova unità proprio nell'immagine di Laura, perché la vera immagine di Laura non può essere cercata che in Laura, e non in altre donne, come l'immagine di Cristo non può essere cercata che nella sua vera icona: Come questa mostra il vero volto di Cristo, cosí l'immagine terrena di Laura, che il Petrarca cerca col desiderio, risponde all'immagine di Laura, creatura di cielo, dono di Dio... ».

Dunque, la vera icona e Cristo, l'immagine terrena di Laura e l'immagine celeste della stessa... Interpretazione geniale, ma troppo sottile: ché essa, per sussistere, ha bisogno di sostituire a « sembianza » ch'è nel sonetto, l'ingannevole « vera icona », con l'appoggiatura sul « *vera* », mentre nei versi del Petrarca è chiaro il significato di « *sembianza* », cioè immagine, o simulacro, in contrapposizione col « *vedere* » seguente

(« *per mirar la* sembianza *di colui*
ch'ancor lassú nel ciel vedere *spera* »).

Inoltre, ha bisogno di supporre, nel pensiero del Poeta, uno sdoppiamento tra la Laura celeste e la Laura terrena, che invano l'illustre critico cerca riportare alla concezione stilnovistica; giacché, anche nel primo centinaio delle *Rime*, dove l'influenza stilnovistica è sensibile, Laura appare con tutta la sua concreta realtà (e appunto questa è la *novità* della poesia petrarchesca, che súbito s'impose e s'impone); e, del resto, nella stessa poesia del Guinizelli, del Cavalcanti e di Dante, tale sdoppiamento non avviene mai. Il Calcaterra non ha bisogno che gli rammenti che i versi guinizelliani, da lui citati,

(— « *Tenea d'Angel sembianza*
che fosse del to regno »).

significano che il poeta aveva scorta nell'amata una « sembianza », un'immagine, un'apparenza, di angelo, ossia una bellezza *come* d'un angelo; non già ch'egli avesse davvero creduta la sua donna, una proiezione illusoria e terrena, o un'ipostasi, d'uno spirito realmente celeste. Sarebbe stata un'eresia!

Quanto alle citazioni latine, non ne toccai nella noterella precedente, né ne tocco in questa, perché mi sembrano di secondaria importanza, rispetto all'interpretazione messa in discussione. Gli stessi esempî, che il Calcaterra riporta, tra i molti del suo saggio, che cosa insomma significano, se non la costanza del Poeta nel pensare a Laura, anche di lontano, anche tra i tumulti del mondo? E in ciò non siamo tutti d'accordo?

In verità, se rileggo le terzine del magnifico sonetto, il significato mi appare semplice e luminoso nell'interpretazione, onde sono contrapposti il Cristo, che il romeo *vedrà* in cielo, e la *sembianza* dell'icona; la *forma vera* di Laura e la *forma altrui*. Come, cioè, il romeo deve contentarsi dell'icona in questa vita, in attesa dell'altra vita, dove solo sarà possibile contemplare Cristo nella sua sovrumana verità; cosí il Petrarca deve contentarsi di sparsi e deboli raggi di bellezza, emananti da altre creature, quando è lontano dalla perfetta e vera bellezza di Laura, nella « disiata » attesa della contemplazione di questa.

E ciò mi pare squisitamente « petrarchesco ».

Luigi Tonelli.

⁂

Ho letto con vivo interesse le sottili disquisizioni del Tonelli e del Calcaterra intorno al sonetto petrarchesco

movesi il vecchierel canuto e bianco,

e riflettendo su quanto essi hanno scritto mi è venuta in mente un'ipotesi che val forse la pena di riferire.

Per interpretar rettamente l'ultima terzina, mi sembra convenga tenere piú stretto conto di ciò che precede. Non è un'immagine qualsiasi quella di cui si parla prima; è la Santa Sindone, e cioè l'impronta lasciata da Cristo nel sudario di Veronica. Come dunque il vecchierello cerca nel sudario la vera impronta di Cristo, cosí il poeta cerca, quanto è possibile, *in altrui* la vera forma di Laura, e cioè quel tanto di lei che convivenza e vicinità spirituale sian valsi ad imprimervi. In altre parole il Petrarca non potendo andare a Laura o perché lontana o per altro motivo, ne cerca la somiglianza in altre persone amiche. Non potendo veder lei, conversare con lei, inebbriarsi di lei, vuole almeno ogni tanto vivere quanto è possibile, nella sua atmosfera, avvicinando uomini o donne non importa, in cui l'immagine corporea e spirituale di Laura sia presente e viva come l'immagine di Cristo è nella Santa Sindone.

Esperienza psicologica tutt'altro che rara. Quante volte un innamorato romantico, impedito, per qualsiasi motivo, di avvicinare la sua donna, non cerca o non trova conforto nel rievocarla con chi, conoscendola bene e avendone sentito l'influsso, ne ha gli occhi incatenati e l'anima commossa?

E se questo *chi* è una un'altra donna, e bella anch'essa, tanto meglio.

B. d. M.

BIBLIOGRAFIE

Il Savonarola a San Gimignano e a Bologna.

Giuseppe Schnitzer nel suo eccellente *Savonarola* tradotto da Ernesto Rutili (Milano, Treves, 1931) a pag. 88 del volume primo scrive: « Nell'anno 1483 dovette accompagnare un giorno fra Tommaso Strada, a visitare una sorella di questi nel monastero di San Giorgio (in Firenze). Mentre egli nella chiesa attendeva il ritorno del confratello dal colloquio, pensando allo schema di una predica gli apparvero ad un tratto sette motivi per cui era imminente per la Chiesa un grave castigo da parte di Dio, e da quel momento non cessò mai piú di riflettere su tali cose e di scrutare in proposito la Sacra Scrittura ». E una nota ci avverte che la notizia è dedotta da quanto il Savonarola stesso aveva dichiarato al tribunale nel 1498.

Ma oggi un altro benemerito studioso ci dice molto di piú; e ce lo dice in grazia d'uno di quei felici ritrovamenti che compensano a volte lunghe, pazienti, amorose ricerche in biblioteche e in archivi.

Col titolo *Un periodo oscuro della vita del Savonarola* « Dalle predicazioni di S. Gimignano alla seconda venuta a Firenze » (Firenze, Vallecchi) Roberto Ridolfi ci dà ampio ragguaglio d'una scoperta da lui fatta fra le preziose carte savonaroliane possedute dai Marchesi Gondi: la scoperta d'un codicetto miscellaneo composto di piú manoscritti contenenti abbozzi e sunti di prediche del Savonarola, e ridotti in volume presumibilmente nei primi anni del '600. Delle varie parti di questo codice la piú importante è senza dubbio quella che ne comprende le prime 24 carte, tutte scritte di mano del Frate. Basta un'occhiata — afferma il Ridolfi — per persuaderci che questi abbozzi ci rivelano un quaresimale affatto sconosciuto.

Ma queste prediche dove furon tenute e quando? Il Ridolfi, con validi argomenti, le assegna al periodo di San Gimignano, del quale finora non si sapeva nulla, o soltanto questo: che un *Frater Nicolaus de Aurifice* aveva posseduto appunto codesti *Sermones ad populum* in S. Gimignano. Notizia che il Villari aveva desunta da un antico catalogo di opere del Savonarola. Ma dov'era andato a finire il codicetto dell'Orefice? — Ora il Ridolfi, senza poterlo affermare in modo assoluto, ritiene assai verosimile che il codice gondiano da lui ritrovato sia proprio quello posseduto da Fra Niccolò, anche perché « nulla c'impedisce di credere che il codice passasse dalle mani di Fra Niccolò dell'Orefice a quelle di Fra Marco Gondi che gli sopravvisse di quasi dieci anni ».

Ma siano o non siano i due codici un codice solo, è certo che l'uno e l'altro contenevano la stessa materia, e cioè gli abbozzi o meglio le tracce delle prediche tenute dal Savonarola in San Gimignano nella quaresima del 1486. E non meno certo è pure che queste tracce danno chiarissimi i sette motivi di cui abbiamo discorso, aggiungendo, anzi ad essi un ottavo. — La prima ragione dunque, per la quale il Savonarola riteneva imminente sulla Chiesa di Roma il castigo divino, era l'imperversare in Italia e massima in Roma d'ogni piú torvo peccato: stragi, discordie fratricide, lussuria, superbia, astrologia, simonia, usura. Vizi, tutti questi, né dissimili né minori di quelli che, secondo le narrazioni bibliche, avevano addotto in altri tempi i flagelli di Dio; i quali perciò non potevano tardare.

Seconda ragione: Dio dà buoni pastori ai popoli quando vuole esaltarli, cattivi quando vuole punirli, onde essi colmino la misura. Dunque concludeva il Frate — dopo aver suffragato anche questa proposizione come la precedente e come quelle che seguiranno con testimonianze bibliche — poiché Dio ci tolse i buoni pastori, è segno che ci vuole flagellare.

Terza ragione: il flagello è prossimo, quando Dio moltiplica i profeti e dà agli uomini qualche castigo, che non produce frutto alcuno, di che si hanno molteplici esempi nelle Scritture. E anche oggi — diceva il Savonarola — si moltiplicano profezie e mali, ma invano. *Frustra percussi filios*: nessuno si corregge, e la misura si colma. Quarta ragione: Dio suol mescolare ai cattivi i buoni; ma quando lascia soltanto i cattivi è segno che il flagello è imminente. Cosí quando tolse da Sodoma Loth; e cosí ora che non soltanto i laici, ma i preti, i frati e le monache, tutti sono usciti dal retto sentiero. Quinta ragione: quando una grande oscurità discende sui cuori umani, questo è un altro segno.

E l'incredulità non è ora apertamente professata, la fede non è del tutto spenta? — Sesta ragione: la Chiesa è ridotta a termini tali che, o Dio l'ha abbandonata o vuole purgarla flagellandola. Ma poiché Dio ha promesso di non abbandonarla mai *Ecce ego vobiscum sum et non relinquam vos*, bisogna credere che voglia invece rinnovarla flagellandola. — Queste le sei principali ragioni: alle quali il Savonarola ne aggiungeva altre due, piú o meno, del resto, già incluse nelle precedenti, e che nel manoscritto sono appena enunciate in una postilla marginale, cosí: « 7.ª *Expulsio sanctorum Dei.* — 8.ª *Diminutio cultus Domini* ».

⁂

Un altro punto oscurissimo della vita del Frate il Ridolfi è riuscito a schiarirlo mirabilmente; e cioè quale fu il vero motivo della sua improvvisa partenza da Firenze nel marzo del 1487. Dov'era andato e perché?

Il Perrens e il Villari non ce ne dicono niente; lo Schnitzer ha supposto che fosse andato a Ferrara richiamatovi dai superiori, non « per proseguire gli studi, ma perché si perfezionasse nell'arte della predicazione, per la quale aveva mostrato disposizione cosí promettenti ». Ma no; per tutt'altro motivo il Savonarola interruppe cosí bruscamente la predicazione e in S. Verdiana a Firenze, e da Firenze non tornò niente affatto a Ferrara. Dove andasse e perché ce lo dicono ora certe Memorie del P. Ludovico da Pralormo, domenicano, le quali si conservano manoscritte presso il Convento di San Domenico in Bologna, e delle quali il Ridolfi ci dà oggi notizia. In questo codice autografo, scritto intorno alla metà del secolo XVI, si trova registrato sotto l'anno 1487, fra i Moderatori dello Studio di S. Domenico, appunto Girolamo Savonarola: *Fuit magister studii, venerabilis pater frater Hieronymus Savonarola.* Tale notizia — osserva il Ridolfi — destinata certo a sollevare non poco scalpore nel campo degli studi savonaroliani, è assolutamente inoppugnabile, poiché il P. Ludovico da Pralormo compilò le sue preziose Memorie verso la metà del secolo XVI nello stesso convento di San Domenico, servendosi, per queste notizie piú antiche relative allo Studio, di un registro originale cominciato nel 1462 e oggi purtroppo scomparso.

A conferma poi dell'importante notizia il Ridolfi ci dà pure in fac-simile un elenco a stampa dei Maestri degli Studii di S. Domenico in Bologna, stampato nel 1718, e sfuggito anch'esso, finora, agli studiosi del Savonarola.

In questo elenco il Savonarola succede nel 1487 al Padre Paolo da Soncino (1486) e precede il Padre Silvestro da Mantova (1488). Di un tal magistero del Savonarola in Bologna soltanto il Pastor aveva fatto un vago accenno nella sua *Storia dei Papi*, ma senza dire di dove avesse derivata la notizia; sicché lo Schnitzer la relega in una breve nota, cosí: « Secondo il Pastor, Savonarola avrebbe sorvegliato in Bologna alla istruzione dei novizi, ma non si comprende quando ciò sia potuto avvenire ».

Ora grazie a Roberto Ridolfi e al Padre Tommaso Alfonsi dei Predicatori, che gli ha agevolato in ogni maniera le ricerche, tutto resulta chiaro e sicuro con non piccolo vantaggio per la biografia del Frate.

Intorno al quale altre notizie, relative appunto al periodo in cui s'inizia e si afferma la sua nuova maniera di predicare, ci offre, discusse e vagliate attentamente, il Ridolfi in questa importante memoria. Che è la prima di una serie di monografie savonaroliane, destinate, come questa, a veder la luce nella *Rivista storica degli Archivi toscani* edita dal Vallecchi.

A. O.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 36

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

« GIOCONDA »
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 27

3 Luglio 1932.

SOMMARIO

La Mostra d'Arte antica a Roma. II. Opere d'arte, CARLO GAMBA. — **Anita Garibaldi,** ANTONIO PANELLA. — **Boccherini e Schubert,** ARTURO POMPEATI. — **Volti di Roma.** I palazzi, ART. JAHN RUSCONI. — **Marginalia:** *Autografi inediti di Listz, Wagner e Sgambati. — La vocazione di Goldoni e il buon consiglio di un bibliotecario vicentino. — Le errate biografie di Lorenzo Pignotti. — Santa Maria degli Angeli a Murano. — L'arte di costruire nell'antica Roma. — Le vicende di un edifizio storico che muta di sede a Parigi.* — **Commenti e frammenti:** Una lettera inedita di Antonio Augustin a Pier Vettori, EUGENIO MELE. — Ancora «i medici in Omero», GIOVANNI DE CAESARIS. — Il Romeo d'amore, CARLO CALCATERRA - TULLIA FRANZI. — **Bibliografie:** Poesie sugli animali, L. O.

La Mostra d'Arte antica a Roma

II

OPERE D'ARTE

Con tutti i restauri cui il Governo ha dovuto provvedere dopo la guerra e dopo successivi tremendi terremoti è da meravigliarsi come esso abbia potuto ancora disporre di qualche mezzo per acquisti di opere d'arte. Eppure questa esposizione dimostra di quanto gli istituti artistici si sieno arricchiti in questi dieci anni. Non dobbiamo però dimenticare come vi sieno stati cospicui doni privati; come l'esposizione d'arte italiana a Londra abbia procurato all' Italia una considerevole somma per acquisti d'opere d'arte e come Milano dia il nobile esempio di un Gruppo di amici di Brera che mette a disposizione notevoli contributi per arricchire quella mirabile galleria.

Tra i doni sono poi da distinguere quelli spontanei, generose e disinteressate offerte in vita o in morte, alla patria, da quelli concordati con lo Stato in sostituzione di tasse, in compenso di permessi di esportazione di altri oggetti, ecc. Contributi in ogni modo all'aumento del patrimonio artistico nazionale.

Dono spontaneo e grandioso è la collezione Franchetti che i figli del Barone Giorgio regalarono allo Stato realizzando un desiderio del padre, che aveva restaurata e donata la Ca' d' Oro, con idea di unirvi i tesori d'arte da lui raccolti. Difatti dalla Ca' d' Oro furono inviati a questa Mostra oltre a bei mobili e ad un busto attribuito a Gian Cristoforo romano vari quadri: una Natività del Botticini, un'altra di Filippino, un Ercole tra il vizio e la virtú di Benvenuto di Giovanni, un ritratto di bambina del Pontormo, una Venere ascritta a Giuliano Bugiardini. Questa io scrivente l'aveva attribuita molti anni fa a Piero di Cosimo ma pur riconoscendo la chiara analogia di essa con due Veneri del Bugiardini, che egli non conosce, se non da riproduzioni non crede di dover rinunziare alla propria opinione. Certe forme, l' impasto del colore, la tonalità del cielo e del paese non hanno le durezze metalliche del Bugiardini ma piuttosto la morbidezza oramai stanca e immiserita di Piero nelle tarde favole di Andromeda degli Uffizi. Vi sono inoltre esposti anche il magnifico ritratto di gentiluomo di Van Dyck e le due famose vedute di Venezia del Guardi, tra i capolavori della collezione Franchetti.

Tra simili doni va menzionata anche una Madonna di marmo attribuita a Michelozzo, che il Marchese Migliore Torrigiani ha tolto da una sua casa a S. Martino alla Palma, per offrirla al Museo del Bargello. Il magnifico bozzetto del Bernini per la non altrettanto bella statua equestre di Luigi XIV a Versailles, fu dal Conte Alessandro Contini regalato a S. E. Mussolini, e destinato da questi alla Galleria Borghese.

Il Duce, che con generosità unica trasferisce allo Stato per pubblica utilità quanto gli viene donato, destinava alle Gallerie Fiorentine anche il ritratto di Niccolò Machiavelli di Santi di Tito, che vediamo in questa Mostra e che ha trovato la sua sede naturale in Palazzo Vecchio nella sala ove risiedevano i segretari della repubblica.

Ivi si trova pure da varii anni il busto del medesimo Machiavelli tratto dalla sua maschera mortuaria, che Carlo Loeser donava altra volta al municipio anticipando sul cospicuo lascito che presto vedremo esposto in Palazzo Vecchio. Da tale busto conservato per secoli presso i discendenti del sommo storico Santi di Tito tolse la nobile effigie che per volontà di Mussolini si conserverà a Firenze.

L'opera *Omnia* di Platone del 1548 appartenuta al Cardinale Cristoforo Marduzzo principe Vescovo di Trento fu donata dal Barone Silvio a Prato al Museo di Trento, il quale quí lo espone insieme con un campanello in bronzo del cinquecento dono del dottore De Lutti.

Avremmo riveduto volentieri in questa mostra fra i piú preziosi doni ricevuti dallo Stato dopo l'avvento del Regime, la Bibbia estense che il Senatore Giovanni Treccani ricuperò dai creditori dell' Imperatore Carlo d'Austria per una somma enorme per restituirla alla Biblioteca di Modena; ma forse fu considerata cosa troppo delicata per farla viaggiare.

Doni degli Amici di Brera sono i ritratti di Francesco Sforza e di Bianca Visconti sua consorte attribuiti ma non concordemente al cremonese Bonifazio Bembo, artista del resto che non si conosce se non per fama e per documenti; cosí pure un ritratto di gentiluomo con cane attribuito a Annibale Caracci ma riconosciuto dalla maggior parte della critica come di Bartolomeo Passerotti. Anche la grandiosa Madonna del Carmelo con le anime del Purgatorio del Tiepolo già appartenuta alla famiglia Chiesa è entrata a Brera per dono. Essa è forse la piú giovanile tra le grandi tele di quel maestro quando ancora seguiva la maniera del Piazzetta; qualche caratteristica permanente del suo stile ci appare di già specialmente nelle figure dei catecumeni, che nel fondo salgono a implorare la Vergine per i peccatori. Di carattere deciso per quanto non ancora maturo è invece la piccola Tentazione di S. Antonio del medesimo G. B.ta Tiepolo donata allo Stato italiano dal sig. Carlo Lederer di Vienna e destinata a Brera. Dono poi particolarmente affettuoso di un antico direttore e riordinatore di Brera, di Corrado Ricci è la piccola e deliziosa Madonnina con Santi del Cerano.

Non si può negare che l'appassionata attività di Ettore Modigliani soprintendente dell'opere d'arte per la Lombardia non entri per molto in questi donativi, come pure nell'ottenere fondi per acquisti di dipinti che in maggior copia arricchiscono ogni anno la Galleria milanese. Difatti in questa Mostra troviamo oltre le succitate, altre quindici opere d'arte delle quali alcune di grandissima importanza entrate a Brera in questi dieci anni. I due grandi rilievi stiacciati in legno policromo di Scuola Lombarda del XV secolo con reminiscenze padovane e mantegnesche; la celebre sonatrice di liuto di Bartolomeo Veneto già in casa Del Maino; un ritratto del Savoldo già in casa Sottocasa; la Presentazione al Tempio del Romanino firmata e datata 1529; il S. Girolamo del Montagna gioiello d'arte appartenuto a Gustavo Frizzoni; una delicata Madonna del Boccaccino; due stupendi Canaletto della migliore epoca; un San Francesco del Greco, cosí raro in Italia, ecc. ecc.

⁂

Venezia oltre le sullodate cose della Ca' d'Oro espone pure vari eccellenti acquisti; ma i tre di gran lunga piú importanti e tra le cose piú mirabili della mostra, sono i seguenti. Una Madonna e Santi, dipinta da Giovanni Bellini in età avanzata fu ceduta dal Principe Giovannelli in compenso di un ritratto assai rovinato e secondario di Tiziano a lui lasciato esportare; tale dipinto è d'una ricchezza cromatica singolare poiché le figure spiccano in toni brillantissimi contro un paesaggio smagliante di luce dimostrando il continuo trasformarsi e ascendere della visione pittorica in quel vecchio miracoloso. Un ritratto di giovane pensoso nel proprio scrittoio, sfogliante un grosso libro sopra una coperta rosa, sarebbe certamente uno dei capolavori di Lorenzo Lotto, se fosse conservato come i ritratti di Brera e quello di Andrea Odoni a Hampton Court, che esso precede di poco, poiché certamente appartiene ai primi tempi del secondo periodo veneziano; questo grandissimo pittore era fino ad ora poco e mal rappresentato nelle Gallerie veneziane e il ritratto di casa Rovero vi colma ottimamente una lacuna. Il terzo e non meno prezioso quadro anche per la sua importanza documentaria è uno dei piú vivaci e luminosi bozzetti del Tiepolo, quello per la glorificazione della S. Casa di Loreto, il non mai abbastanza rimpianto soffitto degli Scalzi, vittima della guerra. Questi due ultimi dipinti furono acquistati con parte del denaro ricavato dall'esposizione di Londra.

Compenso tenue di un'altra vittima della guerra, cioè del Castello di S. Salvatore rovinato dai bombardamenti insieme con la cappella dipinta dal Pordenone e da altri è la tavola di Girolamo da Treviso il Vecchio firmata e datata, la quale rappresenta la Madonna e quattro Santi, molto importante per la storia dell'arte veneta. Essa si conservava presso la famiglia dei principi di Collalto proprietari del Castello insieme con la piccola pala giovanile del Pordenone, la Trasfigurazione concessa a Brera e pure esposta in questa mostra.

Altro ottimo acquisto veneziano è il grandioso triplice fanale in metallo lavorato e ornato d' infinite figurine della galea capitana di Andrea Pisani (primi del settecento), il piú ricco che esista, ora esposto alla Ca' d'Oro.

Per non uscire da Venezia, anche il Museo Orientale fondato in questi anni a Palazzo Pesaro mediante acquisto della collezione giapponese del Conte di Bardi e arricchito di volta in volta, espone una bellissima immagine di Bodisatwa, in pietra, probabilmente indocinese, di varii secoli fa, e due paraventi giapponesi del settecento con scene finissime e vivacissime della guerra di Gem Pei eseguite con colori preziosi e distinte per mezzo di nuvole d'oro.

Bologna ha mandato tra altre cose quella morte di Abele dallo scorcio impressionante e dalla pennellata grassa e luminosa che fu donata dal prof. Publio Podio e che conoscitori sicuri di quelle scuole ascrivono a Guido Reni; opera certamente d'eccezione per lui e che tanto diversifica dal suo modo noto di concepire e di eseguire da far venire in mente a taluno fino Giovanni Lys.

⁂

Firenze non ha potuto esporre l'opera di maggiore importanza artistica e storica e di maggior sacrifizio pecuniario per parte del Governo, tra quelle che in questi anni hanno arricchito i nostri Musei: La Resurrezione di Cristo in terra cotta policroma del Verrocchio proveniente da Careggi, ceduta dal prof. Carlo Segrè per una somma certamente cospicua ma ben lontana dal suo valore. In un recente articolo sul *Dedalo* lo scrivente ha cercato di dimostrare, come questo capolavoro della plastica fosse eseguito quale voto per lo scampato pericolo di Lorenzo de' Medici dopo la congiura dei Pazzi, e come un guerriero dormiente presenti l' effigie del Magnifico. Esso è ricomposto di pezzi staccati e in parte mutili e murato in una sala del Bargello; diventava quindi cosa troppo complicata e costosa trasportarlo a Roma. In compenso i musei fiorentini, oltre la Madonna Torrigiani espongono una Madonna in stucco colorito di Iacopo Sansovino proveniente dalla Compagnia dei Bonomini di S. Martino, uno dei migliori esemplari di una composizione spesso ripetuta; un angiolo di marmo dell'antica facciata di S. Maria del Fiore attribuito a Piero di Giovanni (fine sec. XIV) già nel Castello di Vincigliata e acquistato anch'esso col ricavato dell'esposizione di Londra; uno spiritosissimo quadretto del Magnasco con zingari inverosimilmente allungati e fantomatici che giuocano a carte; la guarigione dell' indemoniata di Mattia Preti, donato dall'avv. Luigi Aldrighi. Era stato mandato anche un ritratto di prelato di Alessandro Longhi altro dono dietro permesso di esportazione, ma non venne esposto per mancanza di spazio; eppure vi avrebbe rappresentato meglio il maestro, che non quella cantatrice già in casa Giovannelli e ora a Brera, opera graziosa ma secondo noi di ben diversa mano.

Da Aquila proviene una bella Madonna giovanile di Cola della Amatrice, che mostra rapporti di origine con l'arte del Crivelli, interessanti per l'evoluzione di quel variabile artista. Da Urbino tra varie altre cose una importantissima serie di disegni del Baroccio nonché, una Madonna della misericordia in legno policromo e dorato del quattrocento, tipo di composizione e di arte speciale delle Marche e degli Abruzzi, di cui un esemplare molto piú grande e importante, ora in restauro, verrà presto esposto al Bargello. Torino espone un trittico attribuito a Giovan Martino Spanzotti che mostra affinità col Foppa; Trento, oltre i surriferiti doni, una Madonna in legno policromo del secolo XIII proveniente dalla Val Pusteria che nella sua severa grandiosità ricorda analoghi prodotti dell'arte romanica nella Germania meridionale; Reggio di Calabria un gruppo di tre angioli in marmo del sec. XIV che forse reggevano un acquasantiera e che mostrano piuttosto rapporti con l'arte romanico-pugliese dominante nelle regioni adriatiche, che non con quella pisano-napoletana dominante nelle regioni tirrene.

Roma presenta varii acquisti di questi ultimi anni per l'arredamento di palazzo Venezia, smalti limosini, vasi persiani, piatti di Gubbio, una magnifica croce a stile abruzzese in argento del sec. XIV, una credenza bresciana della fine del secolo XIV, il busto in marmo del Doge Marino Grimani di Alessandro Vittoria, un busto in terracotta di fanciullo di Giovanni Antonio Houdon, un ritratto di Francesco Colonna di Girolamo Sicciolante da Sermoneta ecc. ecc. La Galleria Borghese espone un concerto di Handrik Terbruggen, pittore della Scuola di Utrecht che dimostra chiaramente la sua derivazione da Orazio Gentileschi e l' influenza di questo maestro fiorentino sullo sviluppo di talune scuole Olandesi.

Il R. Gabinetto di disegni e stampe manifesta il proprio attivo incremento mediante un raro disegno di Leonardo e un ritratto di Michelangiolo con la scritta: *risposta ai critici della cupola,* progetto di frontespizio per qualche pubblicazione polemica in rapporto con la fabbrica di San Pietro dopo la morte del sommo fiorentino.

Il Governo avendo poi acquistato insieme con il palazzo Spada anche la Galleria fideicommissaria ivi annessa, in questa mostra figura pure un gruppo di suoi dipinti: la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta di Andrea del Sarto studio a colori per l'affresco in monocromato dello Scalzo; un paesaggio di Pietro Breughel (non certo il vecchio); un bozzetto per la volta del Gesú del Bacciccia; un ritratto del Cardinale Fabbrizio Spada di Scipione Pulzone detto Gaetano. Fortunatamente la Galleria Spada presenta molti altri dipinti di maggior valore e interesse per l'arte specialmente del seicento, i quali giustificano ampiamente tutta l' importanza dello sforzo finanziario fatto dal Governo per assicurarla allo Stato. Tale atto del Regime fascista è tanto piú degno di essere sommamente apprezzato in quanto che esso prelude alla possibilità di trasferire allo Stato col tempo e in accordo con i proprietarii le altre superstiti e molto piú celebri Gallerie fideicommissarie romane.

Carlo Gamba.

ANITA GARIBALDI

La figura di colei che Garibaldi volle chiamare Anita, preferendo questo carezzevole vezzeggiativo al nome di battesimo Anna Maria, appare e scompare come una meteora sull'orizzonte italiano a testimoniare fino all'eroismo l'affetto di sposa e l'amore verso la patria di elezione, perché patria dell'uomo che l'aveva fatta sua. Dal marzo 1848 al 4 agosto 1849: dall'arrivo a Genova con i piccoli figli Menotti, Teresita e Ricciotti dopo due mesi di viaggio dalla lontana America, al giorno della morte presso la pineta di Ravenna dopo la tragica fuga da Roma.

Giunta a Genova, quando l' Italia era tutta fervore di speranze, si era anch'essa scaldata a quel fuoco e aveva scritto una lettera infiammata a Stefano Antonini a Montevideo, pregandolo di sollecitare il marito, se non si fosse ancora mosso, e di dirgli che gli ultimi avvenimenti d' Italia dovevano fargli accelerare la partenza. Ella, senza saperlo e senza volerlo, sollecitava la morte; quella che venne, dopo diciassette mesi, in mezzo ai tormenti del male reso piú aspro e lancinante dalla corsa affannosa per sfuggire alle insidie austriache. Tre parole prima di morire, che erano tutto il suo mondo: il nome del marito, i figli, l' Italia.

La sublimità di un'ora conta in una vita piú d'una lunga serie di anni mediocri. E perciò quasi verrebbe fatto di rinunziare a conoscere l'Anita delle «pampas» brasiliane destinata certo a chiudere oscuramente i suoi giorni in una casetta di Laguna, se Garibaldi non l'avesse tratta con sé a gustare l'amore tra il fragore e i pericoli delle battaglie. Ma una vita è tutta la vita e non una parte di essa. Ed è naturale che si cerchi di svelare anche il periodo men noto dell'esistenza di Anita Garibaldi: quello degli anni trascorsi nella patria di origine, dove ella è financo diventata soggetto di romanzi e di drammi. Il recente libro di G. Emilio Curatolo tende appunto a questo: «far conoscere la figlia della foresta americana al lume della verità storica fin oggi offuscata dai veli della fantasia e della leggenda». Ma anch'egli, il Curatolo, sembra porsi un limite, un punto di partenza. «Che importanza possono avere le ricerche sulla vita di Anita prima dell' incontro con Garibaldi? Senza di lui, essa non è che l'oscura figlia della foresta; con lui, attratta da una forza misteriosa e invincibile, l'amore, essa entra nella storia e nell'epopea». Pure, come non assolvere il debito che ogni onesto biografo ha contratto verso il pubblico di dare intero il proprio personaggio dalla nascita alla morte? Cosa difficile certamente, quando questo personaggio è una donna ignota a tutti fino al momento in cui il destino e la volontà d'un uomo l'hanno portata inconsapevole a brillare nei fasti della storia. Ma il debito bisogna assolverlo e il Curatolo vi si è provato, anche perché nel passato che potremmo chiamare pregaribaldino di Anita, c' è un fatto misterioso, sul quale hanno acuito la curiosità le «Memorie» del marito.

⁂

Il racconto di Garibaldi sul primo incontro con Anita ha un sapore romanzesco. Nelle prime imprese compiute per mare a sostegno della lotta per la indipendenza del Rio Grande del Sud dall' impero del Brasile, egli aveva avuto la disgrazia di perdere tutti i suoi connazionali. Si sentiva solo e sfiduciato. A bordo di una nave catturata al nemico, era un giorno entrato nella Laguna, donde si scorgevano su una dominante collina alcune abitazioni. Con l'aiuto del cannocchiale, avvistò una giovane, si sentí attratto verso di lei, scese a terra col proposito di cercarla. Inutilmente; quando, incontrò un uomo del luogo da lui conosciuto al momento dell'arrivo, che lo invitò a prendere il caffè a casa sua. «Entrammo, e la prima persona che si affacciò al mio sguardo era quella il di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare». Si guardarono come due persone che non si vedono la prima volta; egli finalmente la salutò e le disse: «Tu devi esser mia». Alcune sere dopo, racconta il Guerzoni, il cavaliere innamorato, non veduto, tornò, prese Anita sotto il braccio e la fece salire a bordo della nave. Un ratto consensuale. Ma a chi fu rapita Anita?

La fantasia dei biografi s' è sbrigliata quanto ha potuto per chiarire il mistero, che lo stesso Garibaldi volle circondare di un velo impenetrabile con parole di colore oscuro. «Se vi fu colpa fu tutta mia. E vi fu colpa; rannodandosi con amore immenso due cuori, s' infrangeva l'esistenza di un innocente. Essa è morta ed egli è vendicato». Quando Garibaldi presso le bocche dell' Eridano, raccolse l'estremo respiro della sua sposa, allora conobbe «la grandezza della sua colpabilità». Il Curatolo, seguendo le varie redazioni delle «Memorie», non ha potuto identificare in modo certo la persona dell' «innocente», ma è di parere che questi debba essere il padre di Anita, soprattutto perché le frasi forti, che abbiamo riferite, a Garibaldi uscirono dalla penna quando, «divenuto egli stesso padre amorosissimo, dal dolore che avrebbe sofferto se si fosse trovato nella situazione del genitore di Anita, comprese lo strazio che questi dovette provare il giornò in cui piú non vide la figlia sotto il tetto paterno».

Se non che, è di questi giorni la pubblicazione di un documento rivelatore, che sconvolge l' ipotesi del Curatolo. Nell'archivio ecclesiastico della città di Laguna si è trovato, sotto la data del 30 agosto 1835 (quattro anni prima di quell' incontro fatale), l'atto di matrimonio di Anita con Manuel Duarte de Aguiar. La notizia di questo primo matrimonio non è una novità, essèndo stata data fin dal 1907 sulla fede, pare, di un abitante nonagenario di Laguna; ma al Curatolo è sembrato non fosse da prendersi sul serio. Il documento viene a tagliar corto su tutti i dubbi. E il lettore può da sé trarre le conclusioni circa quel misterioso «innocente» delle «Memorie». Garibaldi sposò poi Anita il 26 marzo 1842 nella chiesa di San Francesco di Montevideo e legalizzò l'unione, dalla quale era nato un figlio, Menotti. Che ne fosse intanto avvenuto dell'altro non sappiamo.

⁂

Cominciò per Anita, tolta alla modesta casetta a specchio del lago e portata in mezzo al vortice della guerra, una vita fantasticamente avventurosa. Ma fosse naturale disposizione o forza dell'amore, pareva che ai disagi, ai pericoli, alla visione della morte sempre dinanzi agli occhi fosse abituata come l'ammaliante rapitore. «Essa si era figurate le battaglie come un trastullo e i disagi della vita del campo come un passatempo», scriverà piú tardi il marito. E in verità a leggere nelle pagine del Curatolo le mirabili gesta di questa fragile figura di donna, coraggiosa fino alla temerità, pronta ai piú audaci ardimenti, sprezzante della morte, si pensa a un personaggio da leggenda. Nell'ultimo sanguinoso combattimento navale, in cui la piccola flottiglia repubblicana si misurò con le numerose navi imperiali, Anita rimase impassibile sotto il fuoco nemico a rincorare i combattenti e, quando ogni speranza fu perduta, dato fuoco alle polveri della nave, si gettò in mare col marito e raggiunse a nuoto la costa. Poi cominciò la lotta per terra, lotta impari d'un pugno di volontari contro milizie agguerrite. A Coritybanos, dinanzi al nemico prevalente per numero, «amazzone insuperabile, spingendo il cavallo al galoppo, avrebbe potuto mettersi in salvo», ma preferí restare in mezzo ai suoi. Invulnerabile al fuoco (una palla le forò il cappello e le bruciò i capelli, un'altra le uccise il cavallo), fu fatta prigioniera; ma la notte saltò sul tetto di una casa vicina, guadagnò la campagna. Nella capanna di una povera donna trovò il mantello del marito non si sa se perduto o rubato, lo indossò e per otto giorni galoppò attraverso la foresta come una fantastica visione in cerca dello sposo, che ritrovò alla fine negli accampamenti di Vaccaria.

Al turbinoso amore doveva far riscontro una triste maternità. La nascita di Menotti avvenne in una povera capanna in mezzo alla piú grande miseria, tanto che Garibaldi fu costretto ad allontanarsi per procurare il necessario presso conoscenti che abitavano ad alcune giornate di marcia da San Simon, dove essi si trovavano. La donna, sola, ebbe dopo qualche giorno la tremenda sorpresa di sentire i colpi di moschetto del colonnello Moringue, il nemico truce e inesorabile, che veniva a fare le sue vendette. Coperta della sola camicia, stretto al petto il bambino, montò a cavallo e al galoppo si internò nel bosco. Era una notte infernale di tempesta e, nella corsa pazza, ella sfuggí miracolosamente ad un fulmine abbattutosi su una gigantesca quercia, mentre vi passava vicino. All'alba, stremata di forze, si accovacciò in un canto della selva, dove la ritrovò il marito.

Poi, finita la guerra con la disfatta dell'esercito repubblicano, ci fu la penosa ritirata; per nove giorni, sperduti nel bosco delle Antas, errarono senza mèta, avendo un solo pensiero: salvare la loro creatura ridotta agli estremi.

A Montevideo, dove rimase cinque anni, Anita ebbe un periodo di tranquillità. Nacquero altri tre figli; ma la miseria fu ospite costante della nuova casa. Garibaldi era sempre un incorreggibile idealista, al punto che, essendo stato nominato colonnello e comandante dell'«Escuadra orientale» dal governo uruguayano, continuava a riscuotere la sola paga di soldato. Ma ella di tanta povertà non mosse mai lamento. Se mai, sentí qualche volta il morso della gelosia, sapendo il marito ammirato e corteggiato da altre donne. E allora si risvegliava in lei la natura selvaggia della natia foresta. «Essa non tollerava rivali, scrive la White-Mario, e quando sospettava di averne una, si presentava al marito con due pistole in mano: una da scaricarsi contro di lui e l'altra contro la rivale».

⁂

Ultima tappa: l'Italia. Vi aveva preceduto il marito, come s'è detto. Da Genova passò a Nizza e qui la raggiunse Garibaldi nel giugno 1848. Avrebbe potuto trascorrere in pace i suoi giorni lontana dal tumulto della guerra, ma una forza irresistibile la costringeva ad inseguire il marito, dovunque si trovasse, tanto piú intensamente quanto piú grande era il pericolo. Nel febbraio 1849, lasciati i figli alle cure della nonna paterna, da Nizza andò a Genova e, ottenuto un prestito da persona amica, si recò a Rieti, dove Garibaldi organizzava la Legione romana. Avrebbe voluto di lí precedere a Roma i legionari; il marito riuscí però a convincerla di tornare a Nizza, non essendo prudente che ella incinta si esponesse ai pericoli e ai disagi.

Ma non ostante le lettere affettuose che Garibaldi le mandava, informandola continuamente delle vicende della guerra per la difesa di Roma, si sentiva fatalmente sospinta ad andare. E partí. Come fosse riuscita a sfuggire alla vigilanza degli Austriaci in Toscana e a passare le linee francesi fuori le mura di Roma è un mistero. Il 26 giugno, Garibaldi se la vide apparire dinanzi come in un sogno a Villa Spada, dove aveva trasferito proprio allora il suo quartiere generale. La rimproverò, ma con dolcezza; poi la presentò ai suoi volontari: «Ecco la mia Anita. Abbiamo un soldato di piú».

Un soldato di piú, che non poteva mutare, con la fiamma del suo amore, le sorti d'una lotta diseguale. La repubblica romana cadde e cominciò la tragica ritirata. «Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero mi segua. Offro fame, sete, marce forzate, morte; per tenda il cielo, per letto la terra». Anita accettò l'offerta e rifiutò di fermarsi a mezza strada. Il viaggio continuò e fu un calvario. La morte l'aveva tante volte risparmiata in patria in mezzo agli orrori della guerra e alla furia degli elementi per ghermirla in quella fuga disperata, che ella ritardava non volendo oppressa dal male. E piú del dolore fisico doveva torturarla il pensiero che ogni minuto di ritardo serrava intorno al marito il cerchio dei nemici, che lo cercavano e lo inseguivano come in una battuta di caccia.

Spirò a tempo, perché il marito potesse fuggire prima dell'arrivo degli austriaci. E sembrò anche quello un supremo atto d'amore. Pochi minuti erano trascorsi dalla morte che un contadino a voce bassa avvertí Garibaldi: Salvatevi. Si avvicinano le pattuglie austriache.

Colei che era vissuta tempestosamente non ebbe pace neppure morta. Seppellita di nascosto nella sabbia, fu scoperta e addentata da cani randagi e tumulata, pochi giorni dopo, nella chiesa delle Mandriole. Garibaldi nel 1859 fece trasportare le ossa a Nizza, dove rimasero custodite in una nicchia del cimitero del castello. L'Italia le ha ora ricongiunte sul Gianicolo alla gloria dell'Eroe, che ella amò fino al sacrificio, dal giorno in cui egli la fece sua a quello in cui la abbandonò esanime presso la pineta di Ravenna.

Antonio Panella.

---

(1) G. Emilio Curatulo, *Anita Garibaldi l'eroina dell'amore*. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

BOCCHERINI E SCHUBERT

Fra Boccherini e Schubert, che hanno trovato ora in Arnaldo Bonaventura e in Mary Tibaldi Chiesa due biografi e critici amorosi e competenti (1), si potrebbero trovare alcuni punti di contatto. L'uno e l'altro portati nella musica verso il canto; l'uno e l'altro fecondissimi e solo in piccola parte conosciuti dal gran pubblico; l'uno e l'altro iniziatori di forme musicali che ebbero poi svolgimento ricchissimo, ché il *lied* di Schubert sta come esempio a capo di tutta la storia di questo genere fino a Brahms, e la forma del quartetto d'archi ebbe nel Boccherini, negli anni stessi dello Haydn e indipendentemente da lui, un inventore e autore genialissimo, mentre tutta sua fu l'invenzione del quintetto per due violini, viola e due violoncelli, insieme di strumenti che fu poi imitato da altri. Talora sostituirono il contrabbasso al secondo violoncello che già spesso serviva da basso, come fece proprio lo Schubert nel suo famoso *Forellenquintett*.

Ma sono analogie che vanno limitate e chiarite, a costo di vederle distrutte dall'evidenza di certi elementi antitetici. Per esempio quella vocazione di canto che è comune ai due musicisti si è espressa per vie cosí diverse, che un raffronto fra i due dovrebbe fermarsi assai piú sulle differenze che sulle somiglianze. Non occorre dire infatti quanta parte nella produzione dello Schubert abbiano i suoi *lieder* numerosissimi, per quanto generalmente conosciuti in scarsissimo numero; tanto che molte volte nei tempi della sua musica strumentale riconosciamo la materia dei *lieder* medesimi.

Del Boccherini invece, oltre allo *Stabat Mater*, pochissima musica vocale ci è nota; e ammettiamo pure che le condizioni degli studiosi, costretti ancora a ignorare tanta musica del maestro lucchese, dispersa o giacente inedita presso discendenti suoi in Spagna, sieno tali da non escludere da un giorno all'altro qualche sorpresa: ma insomma la *vocalità* di Boccherini, cosí giustamente messa in luce dal Bonaventura, è per noi una vocalità strumentale, è la traduzione strumentale del suo mondo canoro, quasi che egli con l'imporre agli strumenti tale vocalità volesse implicitamente affermare una subordinazione necessaria dei primi alla seconda, e di conseguenza consacrare la signoria di questa. Schubert invece accompagnò per tutta la vita le creazioni strumentali con la produzione dei *lieder*, nei quali amava ritornare ogni momento alla fonte piú genuina dell'arte sua.

E non basta: oltre alla parte differente che il canto ebbe nelle due storie individuali dei due artisti, bisognerebbe mettere in rilievo l'accento, la natura, la struttura diversa che assume il canto nell'uno e nell'altro; analisi non facile né qui certo possibile, ma che porterebbe inevitabilmente a contrapporre la germanità schiettissima dell'uno alla schiettissima italianità dell'altro.

Quanto alla fecondità, certo piú vertiginosa e stupefacente nello Schubert, non si tratta neppur qui di un fatto identico; perché lo Schubert ha piuttosto l'aria di un improvvisatore torrenziale per cui il compor musica rappresenti l'unica consolazione di una vita altrimenti povera e mediocre, mentre il Boccherini è piú che altro sospinto da una necessità di impegni precisi connessi col suo ufficio di musicista di corte e del resto serviti con mirabile facilità dall'esuberanza della sua vena.

E per quel che riguarda il loro destino di iniziatori, la fortuna storica che toccò all'uno e all'altro non fu la stessa. Nessuno contestò mai allo Schubert la gloriosa paternità del *lied*; ma quanti riconobbero nel Boccherini un iniziatore del quartetto, all'infuori di coloro che studiarono di proposito il nostro grande maestro? A certi critici stranieri, che non potevano disconoscerne il genio, soccorreva il mito comodo di quella scuola di Mannheim e di quello Stamitz che usurparono per tanto tempo la fama di evangelisti dello stile strumentale, come se fosse facile dimostrare che le musiche dello Stamitz fossero conosciute in Italia e in Spagna al tempo del Boccherini: e come se l'ariosità semplice e chiara dell'italiano potesse venire ricondotta alle forme del tedesco ancora impacciate da uno schematismo scolastico.

Ora il Bonaventura, che ci narra la vita non lieta ma non vile del maestro lucchese, che ne analizza quante piú opere gli è riuscito di vedere, che aggiunge notizie delle altre e cataloghi utilissimi e una precisa bibliografia, tiene a mostrare in piena luce l'italianità perfetta della sua musica, l'originalità di essa, e l'umanità cordiale con la quale essa seppe e sa trovare la via dei cuori: quel bisogno insomma di commuovere, quell'abitudine di dolcezza e di canto che è una delle sue caratteristiche piú care e uno dei segni della sua indiscutibile originalità.

Il critico si indugia anche a esaminare le ragioni della scarsa fortuna postuma del Boccherini, specie in Italia. Morto nel 1805, a sessantadue anni, fu fatalmente sopraffatto dall'egemonia della musica d'opera. E quando risorse fra noi il culto della musica strumentale, risorse con tale impronta e indirizzo tedesco che gli strumentisti italiani del Settecento, primo il Boccherini, furono dimenticati. Meno importante credo l'altro motivo addotto dal Bonaventura, delle difficoltà interpretative imposte dalla musica del Boccherini: difficoltà che sarebbero state superate qualora fossero nate la curiosità e la passione dell'opera sua. Occorreva piuttosto che lo svolgimento della musica strumentale, dal Settecento in poi, fosse veduto storicamente; e quando si dice storicamente non si vuol dire con feticismo italiano o tedesco, ma con piena capacità di riconoscere il valore e la necessità dei grandi tedeschi e dei grandi italiani, in una prospettiva ben chiara che ne facesse spiccare i rapporti e le proporzioni. In questa prospettiva il Boccherini con la sua anima di italiano canoro, mosso da un'ispirazione nobile e larga, munito di gusto sicuro, sapiente nel creare con poco e nello sfruttare piú la qualità e la raffinatezza che la quantità dei mezzi armonici, grandeggia nella sua figura inconfondibile, che non è ancora ben nota ma è da sperare si avvii a diventarlo, liberandosi sempre piú dal *cliché* ingiusto che lo consacra puramente ed eternamente autore del famoso e — perché no? — bellissimo minuetto.

A buon conto, dopo la sepoltura in San Francesco di Lucca, dove cinque anni sono i suoi resti furono trasportati solennemente da Madrid, il Boccherini ha avuto ora dal Bonaventura questo libro di dottrina e d'amore, non indegno veramente di lui.

⁂

Quella sapienza, che si attribuiva or ora al Boccherini, di sfruttare i mezzi armonici piú nella qualità che nella quantità, potrebbe, essa sí, venire riconosciuta anche allo Schubert, naturalmente senza confondere la qualità dei mezzi preferiti dal temperamento dell'uno con quella consona al temperamento dell'altro. Ma è certo che quattr'anni sono, quando il centenario di Schubert suscitò tanto interesse intorno al suo nome, si insistette assai, e giustamente, sull'originalità e sulla modernità della sua tecnica di armonista.

Né è facile del resto dire adesso cose nuove sul maestro viennese, dopo che l'argomento della sua vita e dell'arte sua è stato spremuto fino all'ultima goccia nell'occasione centenaria (anche il *Marzocco* se n'occupò di proposito).

Ma la Tibaldi Chiesa ha potuto per questo suo bel libro valersi del centenario nel modo piú positivo, raccogliendo cioè le impressioni di tutta quella musica schubertiana che, sconosciuta ai soliti repertori dei concerti, fu esumata con ufficio commemorativo a Vienna, dove la scrittrice si trovava. Ha potuto cioè aggiungere alla preparazione specifica sul soggetto codesta diretta e inedita esperienza musicale, preziosa in ogni caso ma preziosissima nel caso dello Schubert, vittima come ognun sa della congerie infinita delle sue musiche, bellissime, belle, mediocri e brutte. Tra lo Schubert stereotipato di pochi *lieder*, di qualche trio e quartetto e quintetto, di qualche pezzo pianistico, dell'*Incompiuta* e poco piú, e lo Schubert integrale, che schiaccerebbe qualsiasi pazientissimo cultore della sua musica e alla fine anche se stesso sotto il peso delle sue milleduecento composizioni, il buon gusto e il buon senso reclamerebbero una scelta larga ma ragionevole, che ci desse le linee vere dell'arte sua senza scarnirle in una traccia povera e infedele, senza gonfiarle con la borra delle ripetizioni e delle esercitazioni. E se qua e là la Tibaldi Chiesa sembra tendere verso l'apologia, trascinata dalla simpatia per l'argomento, piace, d'altra parte, vederla rivendicare certe composizioni dello Schubert ingiustamente trascurate, per esempio le *Sonate* per pianoforte.

E anche la vita del maestro viennese la interessa e la commuove, col risultato di commuovere noi pure. E tuttavia fu vita grigia e mediocre, voluta cosí, si può dire, da lui stesso, per una renitenza incoercibile dell'anima sua a uscire dal guscio delle sue abitudini e a mescolarsi alla società che avrebbe potuto aiutarlo.

Timido, primitivo, non senza un che di goffo e di grossolano nel suo epicureismo da osteria, ma avido di musica sino a farne l'unica ragione della sua vita e a irradiarne la vita degli amici fedelissimi e di fedelissimi cantanti, primo il celebre Vogl, Schubert recalcitra di fronte alle convenienze del mondo elegante dove forse troverebbe qualche mecenate per l'arte sua, e rimane a lottare da solo con gli editori, con gli impresari, a credere da solo, o con pochi amici, al proprio genio. Goethe stesso, a cui manda ripetutamente i *lieder* musicati su parole sue, non gli risponde.

È vero che egli finiva col buttare dietro le spalle il cruccio di queste disfatte, e si rituffava nelle gaie compagnie e nella musica. Ma sotto codesta serenità di buon fanciullo, a cui fra l'altro era ignota l'invidia, l'anima sua aveva talora sussulti segreti, che ci sarebbero rivelati da intime confessioni conosciute solo dopo la sua morte se già non ne avessimo trovata la testimonianza in certe tristezze che solcano di lirismo doloroso le sue musiche. Sicché non ci fa meraviglia che in certi frammenti di diario del 1824 scrivesse: «Quello che «io ho fatto nel campo della musica è nato «dalla mia intelligenza e dal mio dolore. «Quello che è stato creato solo dal mio do«lore sembra piacere al mondo piú di tutto «il resto».

E alla fine del suo bel libro la Tibaldi Chiesa può scrivere: «Il povero maestrino «scrive *Il re degli Elfi*, per evadere dalle «sofferenze della sua ingrata sorte; lo spen«sierato frequentatore delle osterie crea «l'*Incompiuta*, per obliare in essa, piú che «non nell'ebbrezza fuggevole di un'ora, il «suo destino miserevole; per cercare nelle «solitudini eccelse della creazione l'estasi «spirituale, ove sommergere l'angoscia della «terribile solitudine del cuore».

Solitudine: tragica parola a proposito di un uomo che visse quasi sempre fra cari amici, se pure generalmente di modesta condizione. Ma il genio, si sa, è solitario per destino: e a consolarlo di tale solitudine vale soprattutto — qualora non soccorra un grande amore di donna, che allo Schubert mancò — quel riconoscimento pubblico che a lui fu negato sempre.

Lasciamo stare che con quel suo imbozzolirsi fra pochi amici piú o meno clamorosi ed entusiasti il maestro non era forse innocente del tutto della distrazione del pubblico e dei grandi: ma è certo che sotto la sua maschera inamena di piccolo burocrate occhialuto covò qualche crisi spirituale, per cui Beethoven, anch'egli cosí distratto, avrebbe potuto riconoscere in lui, a grande distanza, un fratello di dolore oltre che un fratello d'arte.

Senonché allo Schubert mancò anche questo riconoscimento, che sarebbe bastato a sostituire quello di tutti gli altri: e come si dibatté per tutta la vita brevissima fra le strettezze, cosí ebbe avarissima la fama, che doveva venirgli incontro postuma col dono della gloria per lui, e con quello della ricchezza per coloro che avrebbero trovata disseminata d'oro la via dov'egli era proceduto fra i triboli della povertà e dell'oscurità.

Arturo Pompeati.

---

(1) Arnaldo Bonaventura, *Boccherini*, con 12 illustrazioni. — Mary Tibaldi Chiesa, *Schubert*, con 26 illustrazioni: Treves Treccani-Tumminelli (nella collez. *I grandi musicisti italiani e stranieri*).

VOLTI DI ROMA

I PALAZZI

Dagli avanzi della casa di Crescenzio, conosciuta anche col nome di casa di Cola di Rienzo o casa di Pilato fino alle sedi modernissime dell'Amministrazione dello Stato, a qualche albergo e qualche banca, i palazzi di Roma formano una serie ininterrotta e straordinariamente abbondante, nella quale si rispecchia con una evidenza eloquente la storia stessa della città.

Le varie vicende di Roma, dal Medio Evo ad oggi, coi primi tentativi del Rinascimento, coi trionfi del Cinquecento e del Seicento riappaiono nei palazzi costruiti in questi lunghi secoli con una continuità ed una abbondanza cosí uniche, che nessun'altra città al mondo può vantarne di uguali.

Seguire la storia di queste costruzioni, e lo svolgimento delle loro forme, dai caratteri romano-classici delle piú antiche fabbriche, attraverso le importazioni e le deviazioni gotiche, e le prime conquiste del Quattrocento toscano fino alle affermazioni solenni ed imponenti del Cinquecento e del Seicento, e i tentativi piú o meno fortunati del Settecento e dell'Ottocento, è insieme seguire la storia dell'architettura civile e la storia della città.

Quando venticinque anni fa fu annunziata la pubblicazione di L. Callari, intitolata «I Palazzi di Roma», ci si poté attendere che questo volume fosse veramente una storia dell'architettura civile in Roma e che rispondesse al bisogno che molti sentivano di una tale storia che è insieme artistica, sociale e civile. Ma l'aspettativa, diciamolo pure, andò completamente delusa. Il volumetto del Callari, piccolo e mal stampato avrebbe voluto fare il *pendant* al volume che Diego Angeli aveva dedicato alle chiese di Roma, ma era un *pendant* per modo di dire, ridotto ai minimi termini, cosí nell'apparenza, come nella sostanza. Era soprattutto un repertorio che ad un primo colpo d'occhio appariva compilato affrettatamente e superficialmente, con inesattezze e lacune, continue e capitali.

Pure il libro ha avuto fortuna se se ne ristamparono due edizioni, e se oggi ancora ne viene fuori una quarta, completamente rifatta, come annunzia prudentemente la copertina, e stampato con gusto e lusso di carta e di illustrazioni (1).

In questo rifacimento, all'antico repertorio l'autore ha aggiunto alcuni capitoli riassuntivi e generali che vogliono essere una storia dell'architettura in Roma e una storia delle vicende edilizie della città.

In genere questi sguardi panoramici sono ciò che di piú facile, di piú approssimativo e di piú inutile si può leggere, un miscuglio di frasi fatte, di verità riconosciute e di banalità generali. Tanto piú pericolose nel caso speciale, in quanto che l'autorità somma alla quale il Callari si appoggia è ancora il vecchio Gregorovius, che qui è citato largamente come un *ipse dixit* solenne e infallibile.

Scorrendo queste pagine ci si domanda invano quali spiriti abbiano animato l'architettura civile in Roma dal quattrocento ai giorni nostri, quale senso della romanità abbia perdurato dalla fine dell'impero romano e come questo senso sia stato ripreso dal papato, quali forme dell'arte classica siano rivissute nell'architettura del Quattrocento e del Cinquecento, e per quali ragioni il Rinascimento fiorentino sia rimasto diciamo cosí in sordina a Roma, quali influssi e di quale natura abbiano subíto gli architetti che hanno lavorato a Roma, perché anche nel cinquecento e nel seicento, che sono i secoli nei quali l'architettura ha assunto a Roma caratteri e forme tutte sue, gli artisti locali sono una piccola minoranza e lo stile romano è opera di artisti forestieri, soprattutto d'un napoletano come il Bernini, o d'un ticinese come il Borromini.

Cosí i grandi problemi dell'architettura a Roma non sono neanche accennati, e in uno sguardo generale piú cronologico che stilistico, si riassumono le idee piú comuni e i piú pedestri concetti.

Queste ripetizioni approssimative e vaghe sono un malanno diffuso, dal quale non ci si riesce a liberare, tanto piú deplorevole in quanto che un ente non storico, non artistico, ma semplicemente turistico ha dato una lezione che avrebbe dovuto essere almeno per molto tempo, definitiva.

I brevi capitoli che pochi anni fa il Touring ha fatto scrivere ad introduzione della sua guida di Roma, la Roma artistica del Medio Evo e dei tempi moderni, e le trasformazioni edilizie di Roma, sono quanto di meglio si può desiderare nel genere. È vero che l'uno è scritto da Adolfo Venturi e l'altro da Antonio Muñoz, ma in molti casi mi sembrerebbe meglio riprodurre fedelmente questi ottimi riassunti che non tentarne di nuovi, indecisi ed imprecisi. Cosí non riesco a intendere che cosa voglia dire l'autore quando scrive:

«In tutte le costruzioni pubbliche e private del Seicento s'impone un aspetto tutto suo, costituito essenzialmente dall'innesto delle linee architettoniche, spesso felicissimo con le imagini elastiche, e dalla preoccupazione dell'effetto, della scena, non importa si tratti d'una chiesa o di un palazzo».

Né l'arte del Seicento riceve gran che di luce da questa frase:

«Nel Seicento lo spirito dell'arte è totalmente cambiato, perché l'artista, meno frenato da regole e canoni è spinto dall'ambiente, dai costumi, dalla società, dal pensiero generale a ricercare cose originali o almeno tali in apparenza, per soddisfare la sete del nuovo, terribile in arte, terribile e fecondo (sic) a volta a volta».

E si giunge cosí al vero rebus per tormentare il lettore e confondergli le idee.

«È curioso osservare che anche il barocco subí dopo un secolo di vita fulgida la stessa sorte del classicismo cinquecentesco, si illanguidí in una moltiplicazione cifrata non piú suscettibile degli scatti e dei voli che aveva raggiunto, col Borromini e col Bernini, l'apice del carattere».

«Se il principio animatore è il medesimo per l'arte dei due secoli, cioè da quando è cominciata la decadenza dell'Italianità, nell'applicazione pratica le diversità sono sensibili sempre, talvolta enormi, anche dove serbino qualche parvenza di delicate sfumature. Il barocco del Seicento cercando l'effetto pittorico non rinuncia alla forza espressiva, spesso violenta; il barocco del Settecento ha per supremo intento la grazia e preferisce esser leggiadro anziché festoso, preferisce il gingillo al monumento. Il punto di partenza è sempre lo stesso: le linee generiche del Rinascimento».

E qui siamo in pieno rebus, anzi in pieno caos: che cosa sono le linee generiche del Rinascimento?

Nel repertorio dei palazzi, l'autore si trova un po' piú a suo agio e spigolando qua e là nelle tante e tante pubblicazioni che si sono occupate dei palazzi romani, e specialmente nelle guide antiche e moderne, riesce a raccogliere una messe abbondante se pur non sempre precisa.

In questa nuova edizione intanto è scomparso uno svarione che nella prima edizione faceva colossale mostra di sé, nella descrizione del Museo del Campidoglio, nella quale si poteva leggere: «Nel mezzo è la celebre statua del *Gladiatore morente* originale greco, vuolsi restaurato da Michelangelo». Tante parole, altrettanti spropositi.

Ma le revisioni e i rifacimenti cui il libro è stato sottoposto in venticinque anni non sono bastati, se, ancor oggi si legge che il palazzo di Montecitorio fu acquistato nel 1692 da Innocenzo XII, il quale incaricò Mattia de' Rossi di ingrandirlo per collocarvi il Tribunale Civile, e che, morto il de' Rossi nel 1675 l'incarico fu passato a Carlo Fontana, cosí che il de' Rossi, « vi fece le scale, il portico e l'ultimo piano » diciassette anni dopo la sua morte.

---

(1) L. Callari, *I Palazzi di Roma e le case d'importanza storica ed artistica*. Roma, U. Sofia-Moretti editore 1932.

Né molto piú chiaro e perspicuo è quanto si dice delle Sale Borgia in Vaticano. « Alessandro VI fece fare un appartamento, dipinto dal Pinturicchio, sopra il Teatro palatino Vaticano, distruggendo quasi interamente l'antico, che da lui prese il nome di appartamento Borgia. Quando lui morí, fu chiuso dal figlio Cesare, il quale si impadroní di tutti gli argenti e di 10 mila ducati, lasciando il cadavere del padre senza guardia ».

Ma il peggio è quando vuole essere preciso, come quando ricorda la dimora di Dante nell'Albergo dell' Orso, « ricordo che lo stesso poeta richiama piú volte nella Divina Comedia ».

Spigolare per il volume gli strafalcioni le inesattezze e gli equivoci è troppo facile per riuscire divertente, e se tre edizioni non sono bastate a chiarire le acque torbide non si può neanche formulare il solito augurio che una nuova edizione tolga i troppo numerosi nèi di questo libro.

Il quale non si limita a parlare dei palazzi e delle case antiche, ma ricorda anche gran parte delle nuove costruzioni che sono sorte in Roma in questi ultimi decenni. Chi pensi ai tanti palazzi monumentali eretti dopo il 1870, molti dei quali non sono indegni delle migliori costruzioni antiche, vede già delinearsi le forme e gli aspetti della Roma che i nostri figli vedranno nello splendore d'una nuova grandezza.

Ma per queste costruzioni moderne l'autore si è limitato ad un nudo e scheletrico elenco che ripete piú o meno quanto è detto in una qualunque guida moderna. Peccato, perché non poche di queste nuove costruzioni rappresentano degni tentativi di creare un'architettura nuova che non rinnega il passato, ma sa trovare nuove forme e nuove combinazioni dalle quali può sorgere una vera arte nuova. Cosí, scorrendo il volume del Callari, nella bella veste che gli ha dato ora il nuovo editore, torna in mente ciò che disse il Mommsen al Gregorovius e vien voglia di esclamare: Che bel libro si potrebbe scrivere intorno ai palazzi di Roma!

Art. Jahn Rusconi.

MARGINALIA

✱ **Autografi inediti di Listz, Wagner e Sgambati.** — Nella raccolta segnalata da Alberto De Angelis nella rivista *Scenario* il nucleo principale è costituito da 20 lettere che Liszt scrisse in francese, tra il 1870 e 1885, da luoghi diversi, all' indirizzo di Giovanni Sgambati e della principessa Carolina Sayn Wittgenstein. Senza ripetere quanto è già noto dei viaggi di Liszt in Italia, ci limiteremo a ricordare che dovunque si facesse buona musica egli era presente; e cosí frequentò quelle « mattinate musicali » che il violinista Tullio Ramacciotti dava a Roma, in via del Vantaggio. Fu qui che il celebre compositore di Reiding s' incontrò con Giovanni Sgambati, il quale aveva allora diciannove anni e suonava in quel giorno una musica di Hummel. Liszt rimase ammirato della valentia del giovane pianista, e lo invitò a casa sua come allievo. Poi volle fare apprezzare anche all'estero le spiccate qualità dello Sgambati, trascorrendo con lui lunghi periodi di tempo in Germania. Il vocativo in ognuna delle lettere di cui oggi si dà notizia, ed anche il commiato, rispecchiano la pretta cordialità del vecchio musicista per il suo giovane allievo e protetto. Né siamo in terreno di semplice cortesia, perché nel 1884, scrivendo da Bayreuth, lo qualifica come « eccellente condiscepolo ». E questo è già un apprezzamento artistico che poi meglio si concreta nei giudizi contenuti nelle lettere. Da Villa d'Este, a Tivoli, dove il cardinale Hohenlohe ha messo un appartamento a disposizione del Liszt, questi cosí scrive allo Sgambati — nella prima lettera del 5 marzo 1870, — inviandogli una strumentazione di Beethoven: « le vostre abili e sapienti mani la renderanno bene ». Si affida al valore interpretativo del pianista, o a quello del musicista per una revisione? La lettera non lo precisa; ma nell'un caso o nell'altro si tratta di un'aperta manifestazione di stima. Anche da lontano i rapporti tra i due artisti si mantengono vivi: anzi una lettera di Liszt da Weimar — 28 maggio 1876 — ci dà notizia di una loro collaborazione artistica. Liszt prega infatti lo Sgambati di affrettarsi a restituire a due editori di Lipsia le bozze della composizione lisztiana « Die Ideal ». Si allude con tutta probabilità alla trascrizione per pianoforte a quattro mani che ne fece lo Sgambati. Ma l'ammirazione è soprattutto per l'autore dei due « Quintetti ». È noto che Riccardo Wagner, dopo aver udito eseguire dallo Sgambati questi due « Quintetti », sorpreso di trovare in Roma un compositore che coltivasse musica istrumentale con tanta perizia, scrisse al dott. Strecker della Casa Schott di Magonza, richiamando la sua attenzione « sopra questo compositore e distintissimo pianista » e invitandolo a pubblicare i due « Quintetti ». Ignorata era invece la lettera con la quale Wagner informava Sgambati della favorevole risposta di quella Casa. Proprio a Bayreuth Liszt vide uno dei primi esemplari del « Quintetto » e ne prese occasione per ripetere all'autore come la sincera stima che egli aveva per quest'opera fosse condivisa dal « suo illustrissimo amico Wagner e da altri profondi conoscitori dell'arte musicale ». E non erano complimenti o adulazioni perché gli stessi giudizi il Liszt ripete ad altri corrispondenti, come la principessa Sayn-Wittgenstein.

✱ **La vocazione di Goldoni e il buon consiglio di un bibliotecario vicentino.** — Nella rivista *Vicenza*, Antonio Graziani rievoca il soggiorno fatto in quella città dal Goldoni, circa duecento anni or sono, quando vi passò diretto a Milano, dopo di aver lasciato in fretta e furia Venezia per sottrarsi ai guai della nota avventura matrimoniale. Allora tutte le sue speranze erano riposte in quella *Amalasunta*, tragedia per musica, che ritenne di poter collocare proficuamente presso qualche impresario milanese. A Vicenza nella sosta che in ogni caso fu assai breve — di sei giorni secondo le « Memorie », di quattro si desumerebbe invece dalle « Prefazioni » — il Goldoni fu ospite del conte Parmenione Trissino, suo coetaneo e già a Venezia suo compagno di giuochi nella fanciullezza. Passatempo favorito dei due ragazzi era stato quello di mettere insieme commedie o scene da far recitare ai loro burattini: e mentre il giovanissimo Goldoni già rivelava un genio comico in embrione, l'altro affermava la sua predilezione per il teatro. Questa amichevole consuetudine fu interrotta una prima volta — nel 1719 — quando il Goldoni fu chiamato a Perugia dal padre — che vi esercitava la medicina — per iniziarvi gli studi presso quel reputato collegio di Gesuiti e poi, per il ritornare che fece il Trissino alla nativa Vicenza. Dei successivi rapporti fra i due non si sa che quel poco che ce ne dice il Goldoni. Il quale nel fermarsi a Vicenza si proponeva il duplice scopo di intrattenersi col Trissino sulle misere condizioni del teatro italiano, specialmente comico, precipitato al piú basso livello, e anche di ottenere dall'ospite un giudizio, che confidava favorevole, sulla sua tragedia per musica. Gli amici di infanzia si trovarono d'accordo sul primo punto: deplorarono insieme le condizioni presenti e insieme auspicarono una riforma che fosse anche una resurrezione del teatro. Ma l'*Amalasunta*, nella quale l'autore fermamente credeva, non trovò presso il Trissino il favore sperato. Il vicentino ebbe il coraggio di dire schietto il suo pensiero al Goldoni e da vero amico affrontò il compito ingrato di demolire la sue aspirazioni al teatro tragico consigliandolo di dedicarsi tutto a quella commedia, per la quale lo sapeva portato dalla vocazione del genio, già da lui acutamente scoperta nei primi segni dell' infanzia. L'autore dell'*Amalasunta*, lí per lí, non dovette certo compiacersi di tanta schiettezza: ma piú tardi volle esprimere la sua riconoscenza al consigliere illuminato dedicando al Trissino — già dal 1744 diventato bibliotecario della Bertoliana — con affettuosa e riverente lettera il *Giuocatore*, una delle « sedici commedie nuove », ma non certo delle piú fortunate, se cadde alla prova della scena. Piú tardi la critica doveva in qualche modo riabilitarla mettendola fra le buone commedie di carattere del Goldoni. Quanto all'*Amalasunta* è noto che l'autore non avendo trovato a Milano le sperate accoglienze finí col dannarla egli stesso al rogo: dimostrando cosí di accedere senza riserve al parere agro e pur cosí profittevole del chiaroveggente amico vicentino.

✱ **Le errate biografie di Lorenzo Pignotti.** — La serie degli errori comincia con questa notizia nella « Biografia d'Anonimo » di Lorenzo Pignotti, pubblicata nella « Storia della Toscana » del 1813: « Nel Seminario di Arezzo non era (il Pignotti) ancora escito dalla classe degli studenti, che fu reputato degno di esser maestro.... La celebrità che distingueva il Pignotti ancor giovane impegnò mons. Filippo Incontri, che allora copriva la Sede vescovile di Arezzo, a proporgli di occupare il posto del Landi, allorché questi fu chiamato dalla cattedra (di rettorica) alla cura delle anime ». La stessa notizia ripete Aldobrando Paolini in un suo « Elogio » del 1816, rettificando che l' invito venne dal vescovo Inghirami, e precisando due particolari: che il Pignotti aveva allora diciotto anni e che il Landi era stato promosso alla sua Pieve di Capolona. Viene poi Oreste Brizi, che in una commemorazione all'Accademia aretina, del 31 maggio 1841, dice su per giú le stesse cose. Queste notizie dei tre biografi contengono errori e inesattezze, che Ugo Viviani ha avuto la cura di rettificare con diligenti ricerche d'archivio, i cui risultati espone in una breve comunicazione alla R. Accademia Petrarca di Arezzo (estratto dagli *Atti*, 1932). È vero che fu il vescovo Incontri a promuovere il Landi ad una pievania, ma questo avvenne del 1740, quando il Pignotti non aveva che dodici mesi. È in regola con la cronologia il Paolini, che attribuisce al vescovo Inghirami, successore dell' Incontri, la nomina del diciottenne Pignotti alla cattedra. Ma il Viviani respinge la notizia anche cosí rettificata. Egli intraprese ricerche nell'Archivio del Seminario, senza trovar mai notizie del Landi negli elenchi dei maestri dal 1740 al 1757. Apprese anzi che nel 1757, quando il Pignotti era diciottenne, insegnava al Seminario vescovile, come maestro di rettorica, certo don Emilio Vescovi « con lo stipendio di 60 scudi, Messa ad un paolo, tavola e letto finito ». È solo nell'anno 1759 che si trova la notizia di un temporaneo incarico, per tre mesi (maggio, giugno, luglio), al ricordato Landi, che era già titolare della pieve di Capolona. Rimane ora da accertare un secondo dato: se veramente il Pignotti fu scolaro del poeta Landi nel Seminario aretino. Dagli spogli di archivio nei riguardi del Pignotti risulta questo: che egli entrò nel Seminario di Arezzo il 15 giugno 1750; che uscí dal Convitto tre anni dopo; che frequentò come esterno le scuole del Seminario dal 3 novembre 1753 a tutto il 3 aprile 1756; che rientrò come convittore nel seminario in quello stesso anno 1756 rimanendovi fino al luglio o all'agosto del 1759. Per la coincidenza con le date sopra accertate rispetto al breve incarico del Landi, il Pignotti potrebbe averne frequentato le lezioni soltanto il quel periodo estremo, e cioè troppo poco per poterlo dire scolaro di quel maestro nel senso proprio della parola. Continuando nell'esumazione di notizie accertate, il Viviani c' informa che appunto nel luglio del 1759 il Pignotti inviò un'istanza ai Rettori di Fraternita perché volessero ammetterlo « al prossimo futuro esame per ottenere uno dei luoghi del Collegio Ferdinando di Pisa » da conferirsi da loro. E fece l'esame di concorso, ma non ebbe il posto. Fu uno zio che lo mantenne agli studi a Pisa, dove si laureò in medicina nel 1763. Altro errore di cronologia: il secondo e il terzo biografo scrissero che il Pignotti ebbe quel supposto insegnamento in Seminario per i saggi che aveva già dati di sé nell'Accademia degli Arcadi Forzati « a cui era già aggregato »; ma risulta che questa nomina accademica ebbe luogo il 12 settembre 1763. Non può dirsi superflua questa erudizione del Viviani, perché le biografie criticate fecero testo e l'errore dell' insegnamento nel Seminario si trova ripetuto anche nella « Storia letteraria d'Italia » edita dal Vallardi.

✱ **Santa Maria degli Angeli a Murano.** — A proposito dei restauri che si desiderano per la chiesa muranese di Santa Maria degli Angeli, Willy Ferrero, nella *Rivista di Venezia* dà un elenco diligente delle opere d'arte che essa conteneva nel 1806, desumendolo da un opuscolo di Giannantonio Moschini, e riassume pure le principali vicende del monastero cui la chiesa apparteneva. La erezione del Monastero di S. Maria degli Angeli risale al 1187, e fu dovuta ad un atto munifico di Ginevra, unica figlia di Marino Gradenigo, la quale donava ad una monaca il terreno necessario per la edificazione di una chiesa e di un monastero in onore della Vergine. Convento e chiesa sorsero in un periodo assai breve, aumentando di importanza anche per l' interessamento dei Pontefici Eugenio IV ed Eugenio V. Se non che, dopo tre secoli, l'uno e l'altra minacciarono rovina a tal punto che il Veneto Senato, valendosi di elargizioni di alcuni nobili che nel convento avevano le figliuole, e trasferendovi le rendite di soppresse Congregazioni, provvide, nei primi anni del XVI secolo, alla ricostruzione di entrambi, cosí che la Chiesa venne riconsacrata e riaperta al culto nel maggio 1529. Verso il 1590 quella comunità ospitava oltre sessanta monache, appartenenti al piú potente e illustre patriziato di Venezia; ed è quindi agevole il pensare come su quel Convento convergesse la affettuosa attenzione della nobiltà e del governo ed affluissero i mezzi per dotarlo di quelle comodità che ne rendessero più gradito il soggiorno, gareggiando nello splendore con le case donde le monache erano uscite. Attratti da tanto fasto, convennero nell' isola i Vivarini, il Giambellino, il Pennacchi ed altri sommi; tanto che la Chiesa divenne in breve cosí ricca d'arte e di memorie da non essere seconda ad alcuna. Era naturale che l'appartenenza delle suore a famiglie che godevano cosí gran credito presso il Governo, rendesse quella Comunità partecipe delle alterne vicende della Repubblica, cosí che, al declinare della potenza e del prestigio della Dominante, anche il Convento di S. M. degli Angeli, risentendo delle mutate condizioni del tempo, si trovò verso la fine del settecento, in quello stato di crisi, da cui definitivamente lo tolse il decreto 27 settembre 1810 del Dipartimento dell'Adriatico che soppresse il Convento, ordinò il trasferimento in altre sedi delle monache rimaste, e i beni furono dichiarati demaniali assieme alla chiesa, che continuò ad officiare quale succursale della Parrocchia di Santo Stefano, ora San Pietro Martire.

✱ **L'arte di costruire nell'antica Roma.** — Nel proseguire certi suoi studi sulla « casa nell'antica Roma » Gino Massano intrattiene i lettori della rivista mensile *La proprietà edilizia italiana* (giugno) sull'arte del costruire presso i Romani, ricordando che alcuni limiti come l'altezza e lo spessore dei muri, erano stabiliti per legge. Lo scavo delle fondazioni affidato ai « fossari » portava, nei terreni umidi e poco solidi, agli opportuni rafforzamenti con piloni di legno e strati di carbone. Cosí partendo dal basso si aveva questa stratificazione: strato impermeabile, sostruzioni, basamenti, muri. I Romani hanno dimostrata una spiccata predilezione per le opere cementizie che conciliavano la solidità con la rapidità e l'economia della costruzione. Il calcestruzzo, con la calce che ne è uno dei due elementi costitutivi, ebbe cosí una grande importanza nelle costruzioni romane. È da avvertire per altro che i muri delle case non sono certo paragonabili alle muraglie poderose dei grandi edifici pubblici. Fatti di pietre irregolari unite da cemento di terra e sabbia, senza calce, uno strato di questa varrà invece a renderne uniforme la superficie: e a questa talvolta si applicheranno rivestimenti in marmo o imitazioni di marmi in stucco. Sappiamo che fino ai tempi di Cesare i materiali piú in uso furono il tufo e il peperino: nell' impero prevalse il travertino. I muri che hanno funzione statica presentano tipi diversi secondo la diversa struttura e assumono particolari denominazioni. I muri divisori, quelli che costituiscono le pareti della casa senza esercizio di funzioni statiche, sono per lo piú di legno rivestiti d' intonaco. Se ne conservano esemplari importanti a Ercolano. Nelle case private la volta, che domina negli edifici piú solenni, non era invece molto usata. Del resto il legno ebbe molta parte nelle primitive costruzioni anzi nelle abitazioni primitive succedute alle capanne di fango e di frasche. Se piú tardi pietre e mattoni sostituiscono il legno, questo continua ad essere largamente adoperato per funzioni sostanziali oltreché per accessori come gli infissi e le scale. All' impiego già accennato per i muri divisori, si devono aggiungere le impalcature ed i tetti. Ciò spiega come l' industria del legno fosse presso i Romani una delle piú importanti e redditizie. Si distinguevano fra le varie qualità di legname quelle piú indicate per usi determinati: destinando alle fondazioni o ai rafforzamenti in contatto con terreni acquitrinosi o posti addirittura nell'acqua, carpino, castagno, rovere e quercia: usando per costruzioni all'aperto, di lusso, il cipresso: per la caprate del tetto l'acacia bianca: per le travi orizzontali sottoposte a grave peso il larice. Ma anche del noce, assai pregiato, sebbene soggetto a spaccature, si facevano grosse travi per i tetti e per opere sotterranee: come era usato volentieri il pino, particolarmente resistente alla carie e agli insetti. L'ulivo selvaggio e coltivato dava ottimi pali di lunga durata se posti verticalmente, mentre il legno dell'olmo si preferiva per il sostegno dei tetti.

✱ **Le vicende di un edifizio storico che muta di sede a Parigi.** — Si tratta del cosiddetto « padiglione di Annover » che da un angolo del boulevard è andato a finire nel parco di Sceaux. Si sa come si effettuano tali traslochi: una riguardosa demolizione consente di dare un numero ad ogni pietra e la numerazione serve a ricostruire l' identico edifizio nella nuova sede che gli è stata assegnata. Le pietre del padiglione di Annover hanno una storia, o piuttosto furono testimoni delle vicende storiche piú bizzarre. Sorto come appendice del palazzo del duca d'Antin, quando questo fu acquistato dal duca di Richelieu, si vuole che il nome gli venisse dato dalla malignità popolare che pretendeva di ritrovare l'origine dei mezzi occorsi al proprietario per mettere in atto il suo fastoso disegno nelle rapine perpetrate in certa sua spedizione di Germania. È noto che il lontano pronipote del Cardinale omonimo fu il prototipo degli avventurosi libertini del settecento francese. Per lui si videro perfino scendere a singolare tenzone due nobilissime dame. Meravigliosa dimora per il galante maresciallo che — come narra egli stesso nelle sue Memorie — ebbe ospite e commensale in casa sua, introdottavi da quella buona lana del suo amico Du Barry, una certa signorina Lange destinata a percorrere una carriera eccezionale che finí male soltanto perché il settecento sboccò nella rivoluzione. Il duca di Richelieu aveva ottantaquattr'anni, quando continuava a dare delle festicciole intime, ma assai allegre, secondo si affermava dalle male lingue, in questo suo padiglione frequentato, fra altri, dal conte d'Artois il minore fratello di Luigi XVI. Durante la Rivoluzione il palazzo del duca di Richelieu fu destinato ad altre feste, meno intime, ma non meno allegre. Lí si dettero i primi balli chiamati delle « vittime » che comportavano la nota acconciatura caratteristica delle dame intervenute. Lí fu celebrato l'anniversario della Federazione, il 14 luglio 1798, e vi figurarono degnamente due ottime amiche, Madame Tallien — altrimenti detta « Nostra Signora di Termidoro » e Giuseppina Bonaparte che per merito dei trionfi militari del consorte aveva il nomignolo di « Nostra Signora delle Vittorie ». Qui piú tardi ebbe sede un *restaurant* famoso che un primo proprietario riuscí a mettere alla moda con tende turche e chioschi cinesi piantati sulle terrazze del secondo piano. E il favore di cui godeva il ritrovo continuò sotto altra direzione, finché, — come scrivono i Goncourt — « i parigini tracurando le pagode e il resto si precipitarono ad affollare in massa il nuovo caffè Frascati..... La China improvvisata del padiglione di Annover fu allora lasciata in completo abbandono.... ». Cosí un collaboratore del *Figaro*.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una lettera inedita di Antonio Augustin a Pier Vettori.

In una nostra precedente postilla, pubblicata in questo *Marzocco* il 19 giugno di quest'anno, parlammo della fortuna ch'ebbe in Italia nel Cinquecento un famoso epigramma dell'Augustín. Ci sia consentito ora di riferire di lui una breve lettera che si conserva in quel *Carteggio di Pier Vettori* nel *British Museum*, di cui C. E. Pollak dette un ampio ragguaglio nella *Rass. bibl. d. lett. ital*, (II, 78-85), che può dirsi ancora una ricca miniera inesplorata per la storia degli studi classici nel Cinquecento, giacché soltanto Pierre de Nolhac ne trasse trentasei lettere di Fulvio Orsini al Vettori, diciassette del Sigonio all' Orsini e nove del Vettori (P. d. N., *P. Vettori et C. Sigonio. Correspondance avec F. Orsini*, Rome, 1889); ed il Pollak, alcune lettere del Vasari, di Andrea Cesalpino, Gio. Pietro Maffei e F. Sassetti (*Rass. bibl.* cit., III, 145-149). La letterina dell'Augustín è una semplice letterina di presentazione di scarso interesse, ma che può, se non altro, farci precisare che fu appunto lui, l'umanista spagnuolo, a mettere in rapporti di amicizia col Vettori Giovan Michele Bruto, quando questi, nel 1557, fu di passaggio a Firenze. Dello scrittore veneziano Bruto (1515 c. 1594 c.), la cui vita fu un continuo vagare dall'una all'altra città d' Italia, dall'una all'altra regione d' Europa, e che, verso il 1558, « corse anche la Spagna con molte sinistre avventure », come scrisse il Mazzuchelli (v. A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal....*, Madrid, 1930, p. 86), ci limiteremo a ricordare che, nel 1562, pubblicò una storia di Firenze in latino (*Florentinae historiae libri octo priores*; *priores* e ultimi; e, nella narrazione degli avvenimenti, non vanno oltre il 1492), meritamente assai apprezzata e che gli dette tanta rinomanza e lo fece salire in tanta estimazione da farlo nominare storiografo a Vienna dell' imperatore Rodolfo II (Flamini, *Il Cinquecento*, pp. 329-330). Ecco senz'altro la letterina [*Add. Mss.* 10,263, fol. 12]:

Al molto mag.co signor mio
Mr. Pietro Vittorio
Fiorenza.

Molto mag.co M. Pietro: Questo gentilhuomo si dice M. Giovan Michel Bruto è molto mio amico, et è molto degno di esser cognosciuto da V. S. per le sue belle virtú et litteratura, come dalle compositioni V. S. potrà giudicare. Prego quella quanto posso li dimostri ogni segno di amorevoleza, et li dia ajuto nelle cose che sarà da lui ricercato, et si degni di comandarmi se li posso far piacer in questa corte. Dio la conservi sana.

In Roma alli XIII di Novembre 1557.
Tutto di V. S.
Ant.º Agostino.

Questa letterina viene a prender posto accanto a quelle scritte in italiano dall'Augustin, pubblicate a Parma nel 1804 dall'Andrés (ANTONII AUGUSTINI *Archiepiscopi Tarraconensis Epistolae latinae et italicae nunc primum editae a* JOANNE ANDRESIO, Parmae, M.DCCC.IV, pp. 251-384], le quali, fra gli altri pregi, hanno quello di far aggiungere il nome dell'umanista spagnuolo nella lista, che ci dette B. Croce (*La lingua spagnuola in Italia. Appunti con un'appendice di* A. Farinelli, Roma, 1895, p. 41], degli spagnuoli che scrissero in italiano.

Eugenio Mele.

Ancora "i medici in Omero".

Signor Direttore,

Conosco il saggio di Antonio Giusti « I medici in Omero » dall'annunzio che ne dà il *Marzocco* nell'ultimo numero. Ignoro quindi se l'autore faccia menzione, nelle annotazioni del suo lavoro o nella parte bibliografica, di uno studio di un medico italiano, abruzzese, sul tema da lui svolto. Credo di no, e l'argomento da questo: che appoggia le sue « considerazioni » sull'opera di un tedesco, lo Schmiedeberg, citato dal *Marzocco* in fondo alla nota. Le quali considerazioni, a quanto pare, non differiscono da ciò che scrive Quirino Celli nel volume *La medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche* (Roma, Leonardo da Vinci, 1923). Un buono e bel lavoro, che, sebbene dovuto a un giovine, « non è libro di pura e semplice erudizione, né di pura indagine letteraria, ma piuttosto un saggio di ricostruzione dei medici concetti, teorici e pratici, che dominarono nella primordiale civiltà ellenica ».

Questo giudizio è di Silvestro Baglioni, prof. di Fisiologia sperimentale nell' Università di Roma, che forse coi suoi consigli giovò all'autore, come gli giovarono il professor Aldo Mieli, fondatore e direttore de *L'archivio di Storia delle Scienze* (1919); e il prof. Roberto Paribeni, coll'essergli di guida nella ricerca di alcune notizie bibliografiche e delle illustrazioni. C' è, tra queste, « Nestore offre un liquido riconfortante a Macaone ferito » e « Macaone medica Menelao » (dalla « Galleria omerica » dell' Inghirami), « Achille fascia il braccio sinistro di Patroclo » (da una tazza a figure rosse del pittore Sosia — V sec., a. C. — esistente nel Museo di Berlino).

Il dottor Celli, dunque, attese al suo lavoro con animo preparato a compierlo, con la visione delle varie difficoltà, che doveva

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Luglio al 31 Dicembre 1932

Lire 6 (Estero 13)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l' intera annata, con diritto agli arretrati dal 1º Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Durante l'anno 1932 sarà alquanto prolungata la pausa estiva poiché il MARZOCCO ***non sarà pubblicato per il periodo di due mesi: dal 15 luglio al 15 settembre.***

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Nella "BIBLIOTECA VALLECCHI,,

N. 38
RIDOLFO MAZZUCCONI
LEONARDO
DA VINCI

Un volume di 350 pagine con la riproduzione di 70 disegni di Leonardo in sanguigna e altre numerose illustrazioni.

Lire 3.

Nel più puro linguaggio toscano l'autore racconta in queste pagine la vita del grande fiorentino. Una squisita opera d'arte che tien conto e illumina per tutti anche i più sottili accertamenti della critica e della storia sulla figura dell'uomo il cui nome è simbolo di universalità. Un libro necessario.

N. 36
PROSPERO MERIMÉE
COLOMBA

Un volume di 250 pagine. Traduzione, prefazione, nota poetica, biografica e appendice storica di Piero Bargellini.

Lire 3.

Nè il nome di Prospero Merimée nè quello del suo capolavoro hanno bisogno di presentazioni. Ma l'odierna edizione assume un sapore e un valore del tutto nuovi in quanto si sa che Piero Bargellini è uno dei più appassionati e profondi studiosi di cose còrse.

superare. Nel suo libro trovo citati il Malgaigne pel saggio « Sur l'anatomie et la physiologie d' Homère » (Paris, 1842) e per un altro d'argomento affine (1846), il Frölich per « Die Militar-Medizin Homers » (1879), e altri. Degli antichi Aulo Cornelio Celso, il quale, nel trattato « De Medicina libri octo », nel primo libro, giustamente scrive: *Podalirius et Machaon, bello Troiano ducem Agamemnonem sequuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt: quos tamen Homerus, non in pestilentia neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantum modo ferro et medicamentis mederi solitos esse, proposuit....*

Varia il giudizio degli studiosi recenti su Omero come ....scienziato. Il dottor Celli compendia le sue idee in questo modo: « ....Il Daremberg esagera quando paragona Omero anatomico al grande Ippocrate; esagera anche il Coakley Lettson che lo vorrebbe sacerdote e sacrificatore; ma, d'altra parte, non è retta cosa negargli un corredo di anatomiche conoscenze notevole per i tempi suoi e che certo nessun poeta contemporaneo avrà posseduto ».

Or bene, a me è parso opportuno far noto, piú che non sia, agli studiosi questo libro, di un italiano, non perché a imbandire il convito della scienza non possano attendere tutti, di ogni nazione, ma perché, essendo di un italiano, conveniva tornarvi su o richiamarvi l'altrui attenzione. Che ci abbia dato più di lui lo Schmiedeberg non si può argomentare dalla nota, necessariamente breve, del *Marzocco*, né si potrebbe dedurre dal saggio di Antonio Giusti, che, come sembra, ha un carattere informativo.

Con la consueta devozione, mi riaffermo, signor Direttore,

Penne, 20 giugno 1932.

Suo obbl.mo

Giovanni De Caesaris.

Il Romeo d'amore.

Ho accolto con vivo piacere la nuova nota del valente Tonelli, perché l'argomento ha tanti aspetti che una revisione di esso da tutti i lati non può non essere utile a definire l' interpretazione mal certa del sonetto di Laura e del romeo, che ha sollevato vivissime discussioni dal Cinquecento ad oggi.

L'amico Tonelli incomincia la nuova nota ripetendo che non può accogliere la mia interpretazione (*in altrui : in altri, negli altri tra gli altri*), perché *in altrui* a suo giudizio significa *nell'altrui*. Egli sa che a questa interpretazione potrebbe opporsi una difficoltà grammaticale, ma la dice facilmente superabile, perché « non grossa ». Ma per me la difficoltà è insormontabile, perché nessuna « necessità del verso », nessuna « concinnitas » e tanto meno « le licenze consentite allo stile poetico » potrebbero giustificare che la frase *in altrui* sia adoperata nel senso di un *nell'altrui* (in questo caso retto da un nome sottinteso, *forma*). La locuzione *in altrui*, interpretata grammaticalmente e nel suo senso proprio, non può significare se non *in altri*; e perciò, sotto quest'aspetto, all' interpretazione proposta dal Tonelli, è da preferirsi quella che dal generico *in altrui* passa all' interpretazione particolare *in altre donne*, perché, se non altro, questa, grammaticalmente, interpreta bene il pronome *altrui*, che, in quel luogo è adoperato di per sé, cioè senza un nome che lo regga. Il pronome *altri* è spesso adoperato anche nei casi obliqui (*con altri, ad altri, in altri, contra altri* ecc.); ma, come avvertono i grammatici, *altrui* ha un' intonazione piú indeterminata che *altri*. Pertanto, sia che alla locuzione *in altrui* si dia un' interpretazionne determinata, *in altre donne*, sia che alla frase *in altrui* si dia un' interpretazione piú indeterminata, *in altri, negli altri, tra gli altri*, essa non può significare che *in altri* e non *nell'altrui*.

Stabilito che le due sole interpretazioni possibili sono queste, è inutile che, a chiarimento della mia interpretazione, io ripeta ciò che ho detto nel saggio *Illam absentem absens audies et videbis*, che cioè la preposizione IN nel Petrarca, come in Dante, nel Boccaccio e in altri scrittori, significa spesso TRA. Del resto già nel Quattrocento il Filelfo aveva ammesso che nel sonetto del romeo *in altrui* potesse significara *fra*, sebbene poi desse la prevalenza all' interpretazione *in qualche altra donna*: « Cosí cercando « lui se veder potesse la forma del leggiadro « viso de l'amata donna *tra* queste bellis« sime donne dimostra niuna havere simili« tudine alchuna con la beltà et excellentia « di quello.... In qualche altra donna: il « che è cosí possibile come chel sudario se « resimilia al viso di Jesu Cristo: e cosí « occultamente significa el viso di M. Laura « non essere humano ma divino ».

Del resto, una prova collaterale dell'uso di *fra* in questo senso può essere veduta nel XIII dei *Rerum Vulgarium fragmenta*, che citai nella nota antecedente a sostegno della mia interpretazione per il significato concettuale della donna bella e pura:

Quando fra *l'altre donne ad ora ad ora*
amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei,
tanto cresce 'l desio che m' innamora.

Vero è che il XIII dei *Rerum vulgarium fragmenta* rappresenta una situazione diversa, perché raffigura Laura presente, laddove il XVI, collegato spiritualmente col XV, è sonetto di lontananza. Ma nella ricerca linguistica la locuzione « fra le altre donne » mostra già di per sé che Laura splende tra le altre e sopra le altre e non nelle altre. Perciò il poeta dice altrove:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
col suo bel viso suol de l'altre fare
quel che fa 'l dí delle minori stelle.

E in altri luoghi: *Vidi* fra *mille donne una già tale.... Cosí costei ch' è* tra *le donne un sole....* E anche per altri argomenti adopera in questo senso la preposizione FRA: *Rado fu al mondo* fra *cosí gran turba.... Perché* tra *gente altera ir ti convene.... Proverai tua ventura* Tra *magnanimi pochi.... Non fa per te di star* fra *gente allegra.*

Il Tonelli dice che, accettando la mia interpretazione, dovrebbe ammettersi una ipostasi, cioè uno sdoppiamento fra la Laura celeste e la Laura terrena, una specie di « eresia », là dove io ho accennato all'azione spirituale che la poesia guinizelliana, amata e studiata dal Petrarca a Bologna, ebbe su di lui. Ma sull'argomentazione dell'« ipostasi eretica », che egli mi vorrebbe attribuire, si tranquillizzi l'amico mio, perché ho detto chiaramente che la vera e desiderata immagine di Laura, cercata dal poeta lontano, è quella lasciata in Provenza. Per riconoscere l'efficacia della poesia guinizelliana sul Petrarca, non è necessario pensare a ipostasi, perché la bellezza terrena, cioè come dono di Dio in terra, è veduta direttamente e concretamente dai poeti nelle donne loro. La creatura di cielo, la donna di bellezza divina, che il Petrarca idealizza nelle sue poetiche *fictiones*, è quella reale di Provenza, che sola reca in sé la vera immagine di Laura e che egli cerca come un pellegrino d'amore.

La poesia del romeo d'amore non era nuova in Italia. Una delle lacune della critica petrarchesca su questo argomento è l'aver dimenticato che già nella lirica anteriore era viva la figura, umanissima, del pellegrino, che pensoso della sua donna, ritornava a lei col pensiero e con l' immaginazione. Anche il romeo, che amava e cercava Dio, poteva avere un amore terreno e con tutta naturalezza poteva ritornare con la mente alla persona amata, che aveva lasciato. La poesia d'amore era congiunta senza sforzo alle ispirazioni e alle immagini che potevano allora venire dalla figurazione del pellegrino che recavasi a Roma. Due erano le principali immaginazioni: quella per cui era raffigurato l' innamorato come un vero romeo d'amore, e quella che dipingeva il pellegrino, lontano dalla sua donna, il quale, passando tra diverse genti, non vedeva nessuna donna che anche lontanamente potesse essere paragonata alla sua.

Il Notaro Giacomo, per esempio, nella soave lirica *Dal core mi vene* si volgeva alla sua donna come un pellegrino d'amore:

Ora potess'eo
O amore meo,
Come romeo,
Venire ascoso
E, disioso, — con vui mi vedisse!....
....ongni vista — mi par trista
c'altra donna face.

Gallo da Pisa poi, nella lirica del tutto diversa: *Credea m'essere lasso*, la quale ha forse nella figurazione un richiamo di immaginazione popolaresca, diceva:

Non trovai vostra pare,
Cercat' ho infin a Ruma:
grasie, merciè vo sia.
Le vostre beltà sole,
Che lucen piò che sole,
m' ànno d'amore punto,
ch'eo n'era sordo e muto;
or me ne vesto e muto
e chàntone ogni punto.

Ma nessuno di questi poeti aveva introdotto nel raffronto l' immagine di Cristo, formando una similitudine tra l'ansia dell'amore terreno e l'ansia divina del romeo. Il Petrarca fece questo, cioè portò quel motivo poetico a nuova e piú alta espressione, proprio per virtú della concezione guinizelliana e stilnovistica: che la donna amata per la sua bellezza e virtú è come un' immagine donata da Dio, la quale passa in terra:

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar qua giú quanto lassú potea?....
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi de costei già mai non vide....

Questi ultimi versi significano che, cercando divina bellezza, cerca indarno chi non vide gli occhi di Laura. Ella è colei

che sol se stessa e null'altra simiglia;

è colei che sia per la bellezza fisica, sia per la bellezza interiore, « sola a me par donna ». Perciò già nel Cinquecento furono frequenti le discussioni sulla locuzione *in altrui* che può avere significato generico (*in altri*) e significato particolare (*in altre donne*).

Come prova delle discussioni già vive nel Cinquecento valga la pagina che traggo dai *Luoghi difficili del Petrarcha nuovamente dichiarati da M. Giovambattista da Chastiglione, Gentilhuomo fiorentino* (Vinegia, 1532): « Muovesi il vecchierel — Cosí « lasso talhor: havendo parlato in« sin qui del vecchierello che vuol vedere « il volto santo, cosí dice far esso, e può haver « duoi sensi, o, ch'egli intenda per haver « quello una imagine di Madonna Laura come « si trova per il sonetto, *Per mirar Poli« cleto a prova fiso*, col seguente per questo « dica cosí lasso vo' cercand' io. En questo « caso la comparatione « del Vecchierello « a Madonna Laura è perfetta. Puossi in« tendere andasse cercando d'una donna « simile a Laura: il che par costringa la « parola cercando; ma invero cosí non è « perché può cosí uno andar cercando la « vera havendone una finta, come non « l'havere, perché il fin suo è della vera. « Onde il primo senso molto piú mi piace e « cosí *altrui* s' intenderà [cioè nell'aver il « poeta un ritratto di Madonna Laura], o, « in altra donna, o, altrui in lui (cioè s' in« tenderà o in altra donna vera o nell' ima« gine che il poeta stesso ha nella mente ».

Per contro una chiosa che nel Cinquecento fu stampata piú volte col nome del Delminio e che ora il Cian in alcuni importanti saggi pubblicati dal *Giornale storico della Letteratura italiana*, riconduce al Bembo, interpretava: Il poeta, non trovando « alcuna conformitate » tra il viso di altre donne e quello di Laura, « fieramente si lamenta « perciò che uno vecchierello romeo venendo « da luntano paese a Roma per vedere il « Volto Santo è piú fortunato di lui, che egli « vede sembianza piú consimile a Christo, « che non fece il Petrarcha di Laura vedendo « le altre donne ». Basta quel « fieramente « si lamenta » a mostrare l'inadeguatezza della chiosa. Forse le postille pubblicate dal Cian risolveranno a pieno la questione del valore delle interpretazioni petrarchesche del Cinquecento. Il giorno in cui si prenderà in esame con disciplina e con ordine la critica petrarchesca del Cinquecento, si scriverà uno dei saggi piú pittoreschi e nuovi sulla letteratura di quel secolo, nel quale fu sovvertito a piacimento l'ordinamento delle rime e furono resi leciti per alcuni secoli i piú inattesi arbitrii. Quegl' interpreti ebbero non poche volte buone intuizioni; ma certo non è tutto oro in quei commenti. Quante scorie, quante contraddizioni e quante invenzioni!

A mostrare la debolezza della chiosa Delminio-Bembo sul sonetto del vecchierello può giovare in special modo un'osservazione finissima, a firma B. d. M., in appendice alla seconda nota del Tonelli. Giustamente ivi si avverte che « non è un' immagine qualsiasi quella di Cristo, di cui si parla nella prima parte del sonetto », mentre la locuzione « in altrui », se contrapposta alla vera icona, verrebbe a indicare un' immagine qualsiasi e cangiante di volto in volto, in rispondenza a un' immagine ben determinata e precisa. È questa una delle piú acute osservazioni che siano state fatte sulla similitudine di quel sonetto, dove la Veronica, è detta la vera immagine di Cristo e non può avere pertanto come sua correlazione se non la vera immagine di Laura. In altre parole, non basta il concetto della differenziazione di Laura dalle altre donne a spiegare la similitudine fondamentale del sonetto.

L' interpretazione pur della *B. d. M.* secondo la quale la locuzione « in altrui » potrebbe riferirsi anche alle persone, che per vicinanza, convivenza, affetti, simiglianza e altri motivi richiamano colei che il poeta ama, può convincere meno che la precedente considerazione, perché il sonetto rappresenta manifestamente il poeta lontano dalla Provenza; ma questa interpretazione è piú delicata di alcune grottesche spiegazioni che furono date nel Cinquecento e ripetute in appresso. Nella revisione delle molte interpretazioni che furono date, essa ha indicato un rapporto non mai prima considerato ed è bene che sia stato esaminato.

Per me tra le spiegazioni antiche continua sempre ad avere una sua speciale temperanza quella piú sobria attribuita ad Antonio Da Tempo, sebbene l'arido e sommario commento, che va con questo nome, sia stato variamente giudicato: « *Fa una comparatione del desiderio suo al desiderio de uno che vada a Roma per vedere el volto sancto, a Veronica dato, con gran devotione, così dice de lui verso la sua donna come fusse cosa divina* ».

La comparazione, in altre parole, è tra desiderio e desiderio e la vera e desiata immagine di Laura non può essere che Laura lontana.

Resta poi sempre la rispondenza singolare che è tra la frase « quanto è possibile » e la frase « quantum sinor », che ho indicato nel saggio *Illam absentem audies et videbis*, citando le pagine in cui il Petrarca dice che *cogitatione*, cioè col pensiero, si forma talora una solitudine tra gli altri e cerca e fissa le immagini che reca nel cuore. Il Tonelli dice « di secondaria importanza » i richiami che ho fatto tra questo sonetto e il *Secretum* e il *De vita solitaria*. A uno dei migliori conoscitori del latino medievale, attentissimo studioso della nostra poesia, sono apparsi invece di primaria importanza. Dopo aver letto la mia precedente nota, *Laura nel sonetto del romeo*, pubblicata dal *Marzocco*, e dopo aver esaminato oggettivamente tutte le argomentazioni, mi scriveva: « Solo con l' intertretazione data del saggio *Illam absentem* quel « sonetto acquista un senso possibile, anzi « un senso magnifico, che esclude tutte le « contrarietà o ripugnanze da altri rilevate. « E si lega con tutto il resto del pensiero « del poeta in merito a quel concetto. Quel « sonetto è, ora, una cosa stupenda ».

La valutazione di quei richiami alle opere latine del Petrarca può dunque essere diversa da quella del Tonelli. Ma poiché la nostra ricerca, in questo periodico, ha preso le mosse dalla interpretazione grammaticale del pronome *altrui*, adoperato da solo, e del pronome *altrui* adoperato con valore di genitivo, cioè retto da un nome, oggi, determinate le due diverse significazioni grammaticali, per mio conto considero chiusa la cortesissima discussione.

Rimane stabilito che *in altrui* per il Tonelli equivale a *nell'altrui*, con l'articolo, retto da un sostantivo sottinteso (*forma*), e che per me equivale semplicemente a un indeterminato: *in altri, negli altri. tra gli altri.*

Carlo Calcaterra.

⁂

È permesso interporre tra due « petrarcologi » (brutta parola) insigni, quali il Calcaterra e il Tonelli, un « interprete » (autodenominazione) singolare, quale Giacomo Leopardi?

Nella « prefazione dell' Interprete » il Leopardi dice che il suo commento alle *Rime di Francesco Petrarca* non è per lo piú che una traduzione dei versi o delle parole del poeta in una prosa semplice e chiara; commento fatto per tutti, anche per le donne e, occorrendo, per i bambini e per gli stranieri. « Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto ». S'accorse di quell' *in altrui* nel sonetto del romeo, e annotò: *in altri*. Nient'altro.

Ora, un innamorato, e per giunta « lasso », in chi può andar cercando la desiata forma vera della sua donna se non in donna che le somigli? « Quant' è possibile », s' intende, perché l'amata supera tutte l'altre agli occhi di chi ama; e non la cercherà sempre, ma « talora », cioè quando piú acuto è il desiderio e piú profonda la nostalgia dell'assente.

Interpretato quell'*in altri* con *in altra donna*, o se si vuole, *in altre donne*, mi pare torni anche la comparazione sulla quale s' imposta tutto il sonetto. Come il vecchierello all'estremo di sua vita si trae a Roma a mirar nel sudario il volto del Redentore, che spera di vedere poi lassú in cielo; cosí il poeta al colmo della tristezza cerca riflesse in altra donna le sembianze della sua donna lontana, sempre pensata e sempre desiderata.

Né questa mi par cosa irriverente, ma naturale e umana. Dante, che delle cose d'amore se n' intendeva, faceva proprio cosí.

Tullia Franzi.

Milano, 25 giugno 1932.

BIBLIOGRAFIE

Poesie sugli animali.

Mosso da un profondo amore per gli animali, (si dichiara egli infatti appassionatissimo per i gatti), e da un profondissimo orrore per la vivisezione, Augusto De Benedetti pubblica per i tipi del Paravia una antologia zoofila, una raccolta cioè di poesie sugli animali nella lirica di ogni letteratura. E infatti, nel conflitto diuturno fra l'amore e la pietà che ci impediscono di far soffrire gli animali, e le esigenze che la scienza impone agli uomini per le sue feconde esperienze, chi può dire dove è umano fermarsi, dove è necessario continuare? Ma una cosa sicuramente buona sarebbe la cessazione del tormento inutile; e quanta, quanta sofferenza potrebbe venire nel mondo risparmiata se ai ragazzi, se agli uomini entrasse nell'anima un senso di rispetto, di amore per gli esseri viventi! E perciò mi pare utile, mi pare simpatico e lodevole questo primo tentativo del De Benedetti di raccogliere nel suo volume le voci di pietà, di amore che i poeti hanno espresso. Primo tentativo, nel quale Omero poeta sovrano grandeggia. Eccolo infatti in prima fila, nella prima pagina, coll'episodio di Argo, il fedele cane, che unico riconosce il suo padrone, Ulisse, dopo tanti anni d'assenza, e la gioia che agita il suo vecchio corpo è tanto grande, che ne muore.

E, insieme con quello di Omero, ecco un altro grande nome di poeta, biblico questo. È Giobbe, e non ci parla qui delle sue tribolazioni, ma esaltando la grandezza di Dio lo celebra in uno degli esseri da lui creati, il cavallo. Però leggendo il passo dell'antologia restiamo perplessi. È forse Giobbe che parla in questo modo? Ma no, non è possibile! Dice il traduttore: « Forse il destriero, — per tua man guernito — i fianchi e il collo di virtú robusta — mostrerà col magnanimo nitrito — di generoso ardor l'anima adusta? — Forse ad un lieve minacciar del dito — fuggirà come celere locusta? — Quando avvien che alla pugna ei si prepari — sbuffa terror dall'orgoglioso nari ». Ah no, questo non è, non può essere Giobbe! Cerco la traduzione letterale; eccola. Dice l'antichissimo poeta: « Hai, dato tu, o uomo, al cavallo la sua forza? Hai vestito tu il suo collo di forza guerresca? Puoi tu farlo pauroso come una locusta? La gloria delle sue narici è tremenda ». È meglio era, certo, dare la traduzione letterale. Proseguendo avanti nel tempo, ecco la deliziosa odicina di Catullo per la morte del passero di Lesbia, in una traduzione di Guido Mazzoni, e due brevi passi di Virgilio sull'ardimento dei puledri e sull'amor proprio dei cavalli alle corse. Da Virgilio, naturalmente, il pensiero corre a Dante.

È vero, Dante non ha un vero e proprio episodio dedicato agli animali, ma quante similitudini, nel divino poema, mostrano la sua attenzione, il suo amore verso di loro, l'osservazione dei loro costumi e della loro natura! « Quali colombe dal disio chiamate, — con l'ale aperte e ferme, al dolce nido, — vegnon per l'aere dal voler portate », e poi: « Come le pecorelle escon del chiuso, — a una, a due, a tre e l'altre stanno — timidette atterrando l'occhio e 'l muso, — e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, — addossandosi a lei, s'ella s'arresta, — semplici e quete, e lo 'mperché non sanno », e la terzina: « Quale allodetta che 'n aere si spazia — prima cantando, e poi tace, contenta — dell'ultima dolcezza che la sazia ». Colombe, pecore, allodole, studiate sul vivo, fermate nel volo, nel canto e nel timido andare.

Ma il De Benedetti non ha riportato nulla del poeta nostro, e mi par questa una grave lacuna del libro. Ed eccoci d'un balzo al '500, con un'ode di Ronsard all'allodola. Per l'allodola c'è naturalmente anche l' ode di Shelley: nella traduzione dell'Ascoli: gli uccelli accendono piú degli altri animali l'estro dei poeti, per le ali e il canto. Tutta una serie di poesie sono a loro dedicate: trovo qui quella al cuculo di Wordsworth e non altro: (poco per questo poeta cosí profondamente innamorato e profondato nella natura con sentimento d'amore panico), e quella all'usignuolo di Keats tradotta da Ettore Allodoli. Di Roberto Burns leggo sí, tradotta in prosa, quell'ode famosa al topo, scritta dal poeta contadino che nell'arare il campo ha distrutto senza volere il nido del piccolo roditore, e se ne affligge, ma non l'altra odicina alla lepre ferita da un cacciatore, piena di indignazione per l'uomo crudele e di pietà per il sanguinante animaletto, che non potrà mai piú godere la gioia del libero salto. Tornando indietro nel tempo, ecco un « lepre inseguito » di Shakespeare tratto da « Venere e Adone » colla nota che l'opera del grande poeta inglese è ricchissima di accenni e osservazioni sugli animali.

Ma la maggior parte delle poesie di questo libro sono moderne, come moderno è l'allargarsi del sentimento umano in pietà e in amore verso gli animali. E in prima linea ecco il Pascoli, del quale però non trovo qui quella poesia, non sua, ma cosí pateticamente da lui tradotta, « Il rospo », che certo ha dato a molti cuori adolescenti un senso di pietà, d'amore e di orrore per le torture che questi disgraziatissimi fra gli esseri viventi subiscono inutilmente per mano dell'uomo. E poi, i gatti di Baudelaire, il cane di Coppée e quello morente di Victor Hugo, la pantera di Rilke, il lamento dei kanguri e la ninna nanna della foca di Kipling, il giovane asino di Coleridge, l'orso danzante di Southey. I poeti italiani che si rivolgono con simpatia agli animali non sono molti, e non si può certo contare fra questi il Giusti per il quale la chiocciola è piú un tipo d'uomo che un animale, sia pure questo cauto e casalingo. Ma c' è Giovanni Pascoli, c' è l'Alfieri coi suoi cavalli, il Prati coi grilli, Giovanni Cena colla chioccia, il Carducci col pio bove, non ricordato in quest'antologia e degno di esserlo. E tutta una serie di poeti piú moderni ancora, l' Orvieto, l' Orsini, Guido Gozzano, Umberto Saba, e il De Benedetti stesso, con parecchie poesie e numerose buone traduzioni.

L. Ò.

---

(1) F. AUGUSTO DE BENEDETTI. *Poesie sugli animali.* G. B. Paravia ed.

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

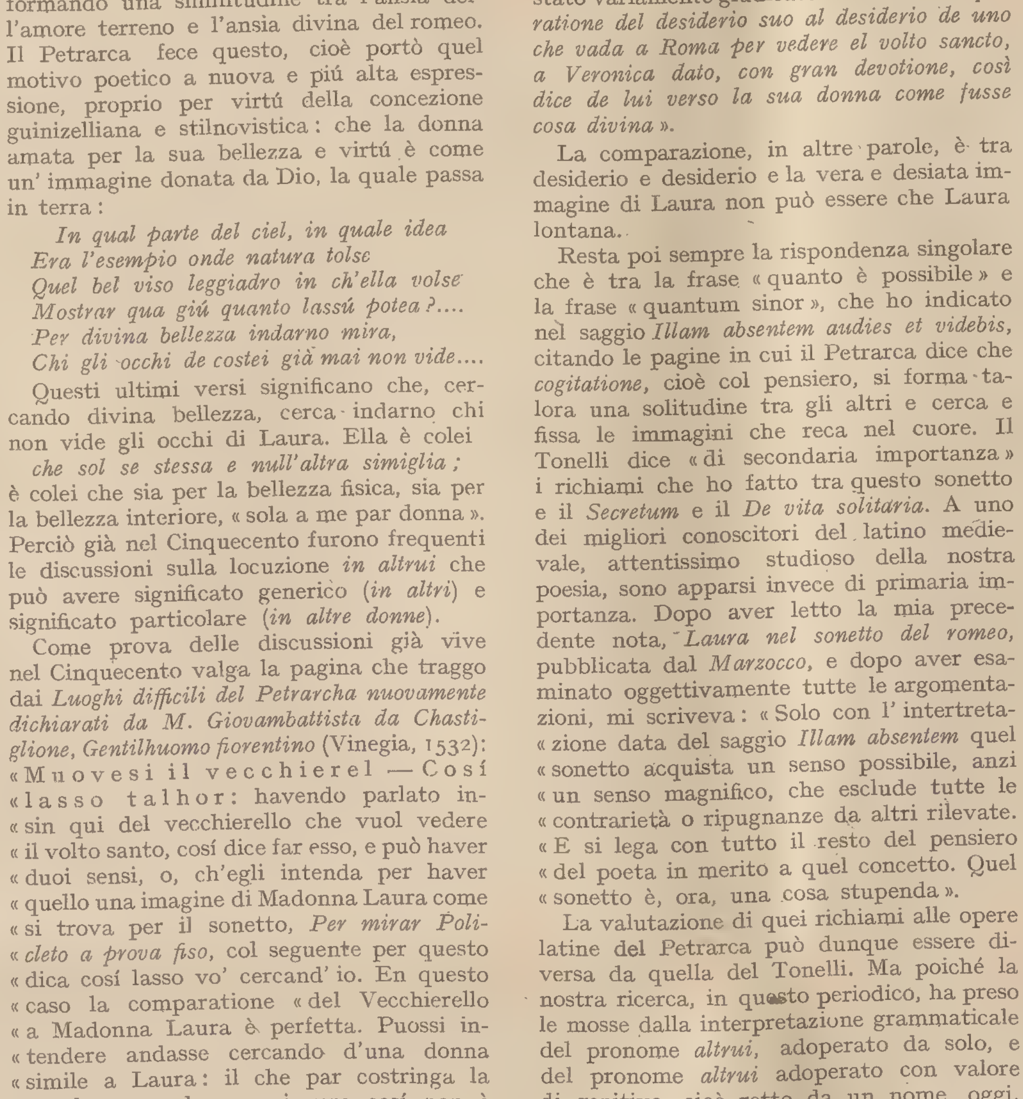

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE
TONICO
VOLETE LA SALUTE?....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
RICOSTITUENTE
DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 28 10 Luglio 1932.

SOMMARIO

La Mostra della romanità, Maffio Maffii. — **La personalità di Thackeray,** Guido Ferrando. — **I tesori delle biblioteche dell' Emilia e della Romagna,** Nello Tarchiani. — **Le disavventure del console Goldoni,** Bruno Brunelli. — **Marginalia:** *Napoleone storico della Corsica. — Un cremonese poeta latino. — Influenze provenzali in Sicilia nel periodo normanno-svevo. — Il «Lago» di Lamartine e una pensione di Aix di Savoia. — Gli scolopi a Pistoia. — Una Guida d'altri tempi: il «Burattino Veridico». — La triste istoria dei cani di Costantinopoli.* — **Commenti e frammenti:** Ancora del mito di Lilith, Nino Massaroli. — Una reminiscenza oraziana nell' «Oráculo manual» del Gracián, Eugenio Mele. — A proposito dei medici in Omero, Antonio Giusti.

La Mostra della romanità

Per il secondo millennio dalla nascita di Augusto (63 avanti Cristo), cioè nel settembre del 1937, Roma celebrerà la ricorrenza con una grandiosa Mostra della romanità. Non sarà lasciata passare in oblìo quella data, come avvenne dieci anni fa per il millenario di Cesare. Si vuole che la ricordanza non sia una celebrazione retorica né un'arida rassegna di cimelii comprensibili solo dagli archeologi, ma una opera di vita. La Mostra ha da essere il quadro organico d'una civiltà, oltre che una raccolta d'arte e di storia; il popolo deve poterla intendere con prontezza ed ispirarvisi.

Il Capo del Governo ha approvato — modificandolo di suo pugno — il piano della Mostra che il prof. Giulio Quirino Giglioli, direttore generale di questa futura adunata di testimonianze augustee, gli ha presentato giorni or sono. Da qui al 23 settembre 1937 ci sono, è vero, piú di cinque anni; ma la vastità dell' impresa è tale che gli organizzatori dovranno mettersi subito all'opera. Si tratta di fare eseguire da un esercito di artefici, in Italia ed all'estero, calchi di statue e d' iscrizioni; plastici di battaglie; modelli di città, di fortezze, di monumenti, di architetture; ricostruzioni di case, d'ambienti, di mobili, di utensili, di macchine; fotografie, piante, grafici, rilievi di quanto d' importante o di caratteristico l' Impero ha lasciato fino ai nostri tempi, specialmente alle sue antiche frontiere. Quindi dalla Gran Bretagna al Reno, dalla Germania alle nazioni danubiane, dall'Asia minore alla Mesopotamia, dal Caucaso alla Siria, dall' Egitto al Marocco, dalle coste del Mar Nero alla penisola iberica, tutti i paesi e popoli ai quali giunsero le legioni e il dominio di Roma dovranno esser messi a contributo.

Le primitive leggende fiorite attorno alla città quadrata, quindi alle mura di Servio, e poi all' Urbe repubblicana, inspirarono con la loro suggestiva poesia molte opere d'arte, non solo nel mondo antico ma nel Medio Evo e nel Rinascimento. Ebbene: la maggior parte di queste opere — originali o riproduzioni fedeli — verrà raccolta in alcune sale dedicate alle «sacre leggende di Roma».

Una sezione importante della Mostra sarà quella delle «conquiste dell' Impero»: grandi carte geografiche con plastici illustrativi delle piú famose battaglie, modelli dei monumenti commemoranti le vittorie militari, quadri raffiguranti la progressione delle conquiste e la fondazione delle colonie, ritratti di condottieri daranno ai visitatori un' idea precisa dell'estendersi e del consolidarsi dell' Impero sulle terre di tre continenti.

Un'altra sezione sarà interamente dedicata ad Augusto ed ai monumenti che piú particolarmente gli si riferiscono: l'*Ara pacis*, il Foro, gli archi di trionfo innalzati lungo le vie consolari, l'ara di Cartagine, l'epigrafe ancyrana contenente in caratteri greci e latini la sua autobiografia, il suo mausoleo in Campo Marzio, il torrione della Turbia, gli ordini da lui, inviati ai governatori delle provincie e che, scolpiti su pietra, sono pervenuti fino a noi. Insieme coi suoi palazzi e le sue ville, vedremo le statue piú belle che rappresentano Augusto nei vari periodi della sua esistenza, dall' infanzia alla maturità.

Tutti sanno come uno dei problemi oggi piú dibattuti sia quello dell' iconografia degl' imperatori, delle imperatrici, dei loro figli, parenti e generali. Se, per esempio, conosciamo in modo sicuro l'effigie di Augusto, non altrettanto possiamo dire di molti personaggi del suo tempo o d'alcuni dei suoi successori. Perfino l' immagine di Cesare è dubbia. Alto, di corporatura armoniosa e di volto forte lo descrive Svetonio; secondo Plutarco, sarebbe stato invece di media statura, magro, dal viso affilato e pallido. Le monete di Cesare che possediamo sembrano dare ragione a Plutarco; ma la questione è tuttora dibattuta. Quindi le attribuzioni di molte statue dei nostri musei sono tutt'altro che certe o probabili.

Ora il Giglioli si propone di darci una mostra genuina di ritratti della famiglia augustea, di quasi tutti gli imperatori romani fino a Giustiniano, e delle loro donne: una mostra che corrisponda il piú possibile ai risultati delle piú recenti indagini iconografiche.

Ma, come abbiamo detto da principio, la raccolta dovrà render sopratutto familiare al visitatore la vita di Roma. Egli dovrà poter penetrare nella Corte dei Cesari, veder l' Imperatore nei suoi abbigliamenti di parata o di guerra, in mezzo ai suoi generali, ai littori coi fasci, alle truppe d'onore o di polizia, ai suoi legionari. Diorami e ricostruzioni plastiche desunte da statue e bassorilievi daranno un' immagine adeguata delle costumanze del tempo. Penetreremo nel campo fortificato romano: ne vedremo i reticolati e le difese, le aquile e le insegne, le armi e le artiglierie. Conosceremo l'ordinamento della Marina, le navi da guerra e da trasporto, l'aspetto dei porti ed il movimento del traffico. Il Senato e le magistrature, la legislazione, l'amministrazione centrale dello Stato e quella periferica delle provincie ci verranno illustrate nei loro particolari anche esteriori; avremo un 'idea delle assemblee, delle elezioni, delle burocrazia, degli approvvigionamenti dell'Urbe, del calendario che ne regolava la vita, dei «fasti» che ne registravano gli avvenimenti memorabili, del sistema monetario e bancario che ne permetteva i commerci, dei primi giornali (*acta*) che diffondevano fin ai limiti estremi dell' Impero le notizie e le novità politiche dell' Urbe.

⁂

Non sarà né semplice né facile ricostruire in modo altrettanto evidente quanto storicamente esatto i particolari delle tante manifestazioni della vita romana. Prendiamo un esempio: com'era vestito, ad una data epoca, l' Imperatore? Il disegnatore che dovrà darne «il figurino» sarà costretto a studiare con pazienza e con sottile spirito interpretativo le varie rappresentazioni figurate di quel monarca e completarle integrandole l'una con l'altra. Ciò sarà forse relativamente facile per Traiano in quanto la Colonna traiana, nel suo lungo *film* scultoreo, presenta una cinquantina di volte, in atteggiamenti ed abbigliamenti diversi, il vincitore dei Daci; ma per molte altre figure le ricerche di elementi sicuri e la loro rappresentazione come «dal vero» saranno ben piú ardue e complicate.

La ricostruzione delle cerimonie religiose, dei culti di Roma e d'Augusto potranno esser rese agevoli, fino ad un certo punto, dalle ricche testimonianze marmoree che sono pervenute fino a noi; ed anche l'urbanistica romana (ancora visibile nei nuclei centrali di molte città italiane come Firenze, Torino, Bologna o di parecchie città estere come Parigi, Londra, Colonia, Istambul) può essere dimostrata con panorami plastici, vedute aeree, piante topografiche; ma piú difficile sarà la rappresentazione viva delle arti industriali, dell'ingegneria, dell'agricoltura, del traffico, dei mercati, delle botteghe. Per queste ultime, come per la ricostruzione della casa e della vita privata dei Romani, saranno preziosi gli scavi di Pompei e gli oggetti d'uso comune, le suppellettili, i «tesori» che anche di recente sono tornati in luce; ma per altre manifestazioni d'attività pratica bisogna ricorrere ad interpretazioni ingegnose, delle quali dò un solo esempio perché il lettore comprenda il metodo che gli organizzatori della mostra seguiranno.

Per le costruzioni edilizie conoscevano i Romani le grue? Potevano sollevare grossi pesi e portarli all'altezza voluta come vediamo fare oggidí? Sí, lo potevano; usavano le grue. E com' erano fatte? Ce ne offre una nitida immagine il rilievo che decorava la tomba degli Haterii, oggi visibile al Museo Laterano. Un albero da nave, altissimo e robusto, poggiato in terra verticale ed inclinato verso l'edificio in costruzione è trattenuto solidamente da numerosi tiranti. Lungo il suo fusto, sono inseriti di lato molti pezzi di legno sporgenti come denti: servono di gradini agli operai per salire in cima all'albero. Alla sua vetta è assicurato un paranco a quattro funi. Nella parte inferiore del fusto, a qualche metro da terra, è infissa una grande e robusta ruota cilindrica a doppi raggi distanziati fra loro, piú lunghi dell'altezza d'un uomo. Al perno della gran ruota si avvolge la gomena di trazione che sale lungo l'albero, infila il paranco superiore e ne comanda le carrucole. Dentro la ruota possono trovar posto e muoversi fra i doppi raggi una dozzina di operai, probabilmente schiavi. Col loro peso facendo forza ai raggi che vengono a capitar loro successivamente sotto le mani e sotto i piedi, gli schiavi imprimono alla ruota il movimento. Il perno della ruota, che fa da verricello, *ala* (come dicono i marinai) cioè avvolge la gomena che comanda il paranco. Un peso di parecchi quintali può cosí essere issato senza fatica alla sommità dell'albero inclinato verso la fabbrica. I dieci o dodici schiavi — prementi col loro stesso peso sui raggi inferiori della gran ruota che gira — bastano a vincere la gravità dell'oggetto da sollevare. È una perfetta macchina elevatoria, simile nell' impiego alle nostre grue meccaniche, con la differenza che queste sono d'acciaio e vengono messe in azione da una caldaia a vapore o da un motore elettrico, mentre l'argano romano era di legno, era tenuto dritto da tiranti come un albero di nave, e veniva messo in azione da una ruota a motore umano.

Di questa ingegnosa grue verrà fabbricato un modello di proporzioni ridotte, ma eseguito in modo ch'esso riproduca l' identico movimento e lo stesso sforzo elevatorio del suo lontano progenitore. E sarà, come di tanti altri strumenti meccanici dell'antichità, una rivelazione anche per i nostri ingegneri, i quali constateranno una volta di piú che *nihil sub sole novi*.

⁂

Sezioni importanti della Mostra saranno pure quelle degli «spettacoli pubblici» (anfiteatro, teatro, circhi, naumachie; gladiatori e bestiarii, attori, mimi, maschere, giocolieri) e delle «terme». Le grandiose rovine che tuttora esistono di questi luoghi di ritrovo dell'antichità permettono documentazioni quasi complete. Ma il visitatore anche meno preparato proverà un godimento fantastico singolare penetrando in una casa romana dell'epoca imperiale. Si troverà egli stesso nell' interno d'una dimora pompeiana, ricostruita al vero e dal vero; circolerà fra i triclini dove i banchettanti giaceranno sui loro lettucci attorno al desco; assisterà al loro desinare, ai giuochi dei loro bimbi, all'attività domestica della cucina e delle altre stanze familiari. Poi entrerà nella villa d'Orazio ed avrà per un attimo l' illusione d'essere ospite del poeta campagnuolo, l'amico di Virgilio, di Mecenate e dei Pisoni. Vedrà le suppellettili, le lampade, le acconciature, le orificerie, le calzature usate dai lontanissimi avi; assisterà alle loro cerimonie domestiche: nascite, matrimonii, funerali; farà acquisti, se lo vorrà, nelle loro botteghe. Perché la Mostra abbia un carattere di vita, non sarà male che il visitatore possa bere una tazza di falerno al banco veristico d'una osteria del tempo.

Una sezione anch'essa istruttiva e curiosa sarà quella che potremmo chiamare delle «comunicazioni». Non solo avremo una mostra di strade, ponti, veicoli, itinerarii e guide per il viaggiatore; ma ci potremo anche render conto di come funzionassero la posta e l'organizzazione dei corrieri — corrieri privati, corrieri di Stato — ai quali era affidato il compito di collegare mediante una fitta rete di servizi di corrispondenza le regioni piú lontane dell' Impero, queste con l' Urbe e viceversa.

Altre mostre importanti saranno quelle delle cosí dette arti liberali (pittura, scultura, architettura, musica, lettere, oratoria). Ma, nel dominio ideale e culturale, avranno sapore di grande novità tre sezioni che, pure esulando da una rassegna di testimonianze augustee, sono per le loro origini strettamente legate alla Roma imperiale. La prima di esse riguarda la Chiesa cristiana. Non per nulla Cristo nacque «sotto il buon Augusto». È dunque importante per la storia della civiltà seguire, sui principali documenti pervenuti fino a noi, lo sviluppo iniziale della Chiesa sotto l' Impero. La seconda riguarda il sopravvivere dell' idea imperiale nel Medio Evo. Augusto, Virgilio, Dante: esiste una continuità spirituale di quell' idea attraverso i secoli ed è necessario che in una Mostra di tale importanza se ne scorgano i nessi e le rispondenze.

Finalmente, avremo una sezione ricollegante l'età augustea ai nostri giorni: Fascismo e romanità; il Fascio e la milizia. Gli scavi moderni in Italia e in Africa alla ricerca delle vestigie romane chiuderanno la vasta rassegna alla quale s' interesseranno, non gl' Italiani soltanto, ma le persone anche mediocremente colte di tutto il mondo.

Maffio Maffii.

Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA.

La personalità di Thackeray

Si narra che un giorno, poco prima della sua fine, il grande romanziere, tamburellando nervosamente con le dita su un libro uscito di fresco che conteneva lodi esagerate di una personalità da poco scomparsa, abbia detto ai suoi: «Non voglio che si scrivano simili sciocchezze su di me dopo che sarò morto». La figlia, Lady Ritchie, interpretò un po' troppo alla lettera il desiderio del padre e dissuase gli amici dallo scrivere la vita di lui rifiutando di comunicar loro notizie e documenti che essa sola possedeva. E fu un male: perché la mancanza di una biografia seria, completa e ben documentata, dette libero corso a una quantità enorme di aneddoti, di storielle, di episodi spuri e fantastici che certo non giovarono alla fama del Thackeray, e d'altra parte giustificò la comparsa di varie curiose e inconcludenti introduzioni biografiche prefisse alle singole edizioni delle sue opere, che ci danno un' idea falsa dell'uomo e dello scrittore. Quando nel 1891, ventotto anni dopo la sua morte, comparve la prima biografia del Thackeray, scritta dal Merivale e completata dal Marzials per la serie dei «Grandi Scrittori» edita dal Robertson, era tardi per modificare l'opinione che il gran pubblico si era formata della personalità del romanziere; e inoltre i due biografi si trovarono dinanzi a non poche difficoltà nel ricostruire la figura del Thackeray, sia per la mancanza di materiali, sia per gli strani contrasti di cui era formata la sua vita interiore. È difficile trovare nella storia della letteratura uno scrittore che, come Thackeray, si presenti sotto due aspetti completamente diversi non solo nei suoi scritti, ma anche nel suo carattere morale, e che quindi sia stato giudicato in maniera del tutto opposta da molti che lo conobbero. Il Merivale, che lo aveva conosciuto negli ultimi anni della di lui vita e aveva trovato in lui piú che un amico, un padre e un maestro, è meravigliato e addolorato per i contrastanti giudizi su un uomo che egli aveva sempre profondamente amato e ammirato; e cerca di spiegare questa diversità di apprezzamento insistendo sul carattere enigmatico del Thackeray. «Conosco Thackeray da diciotto anni, soleva dire il Jerrold, e non lo conosco affatto»; e la Brontë dopo la sua prima lunga intervista col romanziere, scriveva: «I sentimenti di Thackeray non possono essere misurati secondo i calcoli comuni; sono variabili come il tempo». Il Carlyle, in una lettera ad Emerson nel 1853 parlando di Thackeray cosí si esprime: «Thackeray è grande di anima e di corpo; è un uomo di molte doti e qualità, molto incerto e caotico sotto tutti gli aspetti; tranne quello delle buone maniere che sono perfette». È chiaro dunque che Thackeray appariva un po' un mistero anche a quelli che lo conoscevano e lo apprezzavano; il che dimostra che egli era una natura complessa e che mostrava vari aspetti di sé alle diverse persone. Cosí, mentre per esempio lo Yates dichiara che le sue maniere erano fredde e sprezzanti, il suo stile di conversazione cinico o di un'affabilità sforzata, il suo spirito mordente e il suo orgoglio molto suscettibile, il Cooke sostiene invece che la qualità che lo aveva piú colpito in lui era la *bonhomie* genuina e senza affettazione, la sua conversazione semplice e affabile, il suo luminoso sorriso; e se un anonimo scrittore nel *Lippington Magazine* scrive: «Non l' ho mai udito ridere di cuore o parlare con calore», il Wallack ce lo descrive mentre ride tanto di gusto che le lagrime gli scorrono per le gote, e il Fields ci ricorda la sua ilarità rumorosa, quasi fanciullesca e il suo fervore nelle discussioni. E si potrebbero moltiplicare gli esempi di quale diversa impressione egli abbia prodotto su quelli che ebbero occasione di conoscerlo, come si potrebbe con uguale facilità trascrivere giudizi quasi opposti che furono dati di lui come scrittore da critici considerati equanimi e rispettabili.

Una personalità cosí complessa ed interessante non poteva non attirare l'attenzione di critici e studiosi, e molti tra essi, in questi ultimi quarant'anni hanno tentato, seguendo l'esempio del primo biografo, il Merivale, di spiegare il segreto della sua arte e le cause dell' intimo dissidio della sua anima. Il Merivale aveva detto che la chiave del segreto della vita di Thackeray doveva ricercarsi nel suo sentimento religioso e nel senso di profonda disillusione prodotto in lui dall'amara ironia del suo destino. Scontentezza di sé, degli uomini, del mondo, e sincera fede cristiana, ecco le due forze che combattono nell'animo del grande romanziere e ce lo fanno apparire volta a volta cinico o sentimentale, pessimista o ardente riformatore sociale, orgoglioso e sprezzante nella coscienza della sua superiorità intellettuale, o umile nella dolorosa consapevolezza della sua miseria terrena. La sua religiosità era semplice, spontanea, limpida, senza ombre di dubbio, senza penosi contrasti: credeva nella provvidenza divina, nella missione di Cristo, nella vita futura: non erano questi per lui problemi su cui discutere, ma luminosa certezza, e nella sua vita privata, come nelle sue opere, non troviamo traccia di quel conflitto tra la fede e la miscredenza, tra la mente e il cuore, che costituisce uno degli aspetti piú caratteristici dell'epoca vittoriana. Ma un conflitto c'era in lui e non meno tragico, perché la sua religione non gli dava quella pace interiore che viene dal completo abbandono all'amore di Dio, dall'accettazione della volontà divina. Egli era uno scontento, un disilluso: la vita aveva mantenuto ben poche delle tante promesse che avevano arriso alla sua infanzia gioconda, alla sua spensierata fanciullezza, e il destino lo aveva duramente colpito nei suoi affetti piú cari, nelle sue piú liete speranze. Nato a Calcutta nel 1811 da una famiglia che per varie generazioni aveva vissuto in India e aveva prosperato al servizio dell'East India Company, all'età di cinque anni era stato mandato in Inghilterra per la sua educazione ed affidato alle cure di una zia che viveva a Chiswick. La morte del padre, avvenuta poco prima della sua partenza, e la separazione dalla madre, sono i due grandi dolori della sua infanzia che era stata fino allora cosí felice, come fu felice e serena la fanciullezza trascorsa in casa della zia e nella scuola a Charterhouse. A diciott'anni entrò nell'università di Cambridge dove, nonostante alcune buone amicizie che durarono poi per tutta la sua vita, non si trovò a suo agio; fece debiti e dopo due anni interruppe gli studi e venne a Londra coll' intento di prepararsi per la carriera di avvocato. Interessatosi alla vita politica, ebbe l' infelice idea di dirigere un giornale che fece presto fallimento; non contento di questa prima esperienza, fondò un secondo giornale che ebbe anch'esso una fine rapida e ingloriosa in cui fu travolto tutto il suo patrimonio. Rimasto senza un soldo, va a Parigi, guadagnandosi da vivere come giornalista, e là a venticinque anni si lancia imprudentemente in un'altra avventura: quella del matrimonio. Sposa all'Ambasciata britannica, una signorina irlandese: matrimonio d'amore che è pienamente felice, nonostante le difficoltà finanziarie. Torna a Londra e collabora ad ogni sorta di giornali e riviste, scrivendo articoli vari, critiche d'arte, recensioni, racconti, ballate e via dicendo; un'attività proteiforme che rivela la straordinaria versatilità del suo ingegno. La vita matrimoniale trascorre serena ed è allietata dalla nascita di tre bambine, di cui la seconda morí ancora in fasce. «Ero felice quanto si può esserlo su questa terra», scriverà piú tardi a un suo cugino; ma fu felicità di breve durata. Subito dopo la nascita della terza figliola, la moglie fu colpita da una strana malattia mentale che andò sempre piú aggravandosi e si rivelò incurabile, tanto che la poveretta dovette esser chiusa in un manicomio. Fu un colpo terribile per Thackeray che aveva proprio allora cominciato a scrivere il suo primo romanzo; egli che aveva tanto bisogno di affetto, che non poteva vivere senza la tenerezza di una donna e il conforto di una famiglia, si trovò, non ancor trentenne, costretto a rinunciare alla sua casa, a separarsi senza speranza di riunione da una moglie che adorava, e a staccarsi dalle sue creaturine che affidò alle cure della loro nonna. «La gente lo chiamò poi cinico perché egli vedeva il male anche nelle cose buone; ma è meraviglia che egli non sia uscito da questa tragica prova odiando la vita e predicando al mondo il vangelo della disperazione e della rivolta».

Questa interpretazione del Merivale è stata accettata da alcuni biografi e critici di Thackeray, e aspramente combattuta da altri. I primi hanno cercato di approfondirla e completarla studiando meglio la natura morale e religiosa del grandissimo romanziere, e scoprendo nuove cause del suo malcontento che sarebbe stato determinato, oltreché dalla sua tragedia familiare e dalle difficoltà finanziarie, da motivi di salute, dalla sua eccessiva sensibilità artistica che lo faceva adombrare per qualsiasi critica, dal suo immenso orgoglio che soffriva per la mancanza di riconoscimento da parte del pubblico della sua grandezza come artista, e specialmente dalla sua invidia per la popolarità di Dickens. È inutile rilevare come siano poco convincenti queste spiegazioni di una presupposta caratteristica del Thackeray che il suo primo biografo aveva affermato senza però dimostrarla. Il Merivale, ad ogni modo, parlando della «scontentezza» di Thackeray l'attribuiva quasi unicamente al dolore per la malattia della moglie, e non a malanimo, a gelosia, a invidia o ad orgoglio insoddisfatto. È vero che tra Dickens e Thackeray vi fu una certa rivalità, ma non furono mai invidiosi l'uno dell'altro, e se nel 1858, a causa di un infelice articolo dello Yates, sorse tra i due un grave malinteso, è pur vero che fu Thackeray a tendere per primo la mano a Dickens, cinque anni piú tardi, quando i due si incontrarono per le scale dell'Athenaeum Club. Del resto Thackeray parla piú volte con profonda ammirazione dei romanzi del Dickens, di cui esalta la fantasia inesauribile e il largo senso di simpatia umana.

Gli altri biografi che non accettano l'interpretazione del Merivale, non trovano quest'elemento di scontentezza e di delusione nell'animo di Thackeray e, o negano che vi sia un contrasto nella sua natura, o cercano di spiegarlo in modi diversi, quasi sempre come un conflitto tra il suo sentimentalismo moralistico e il suo intellettualismo ironico. Bisogna però riconoscere che una ricostruzione realmente compiuta e convincente della complessa figura di questo grande scrittore, fino ad oggi non ci era stata data da nessuno dei suoi numerosi biografi, e se ne sentiva fortemente la mancanza, perché, (e qui tutti i critici sono d'accordo), la sua opera è intensamente personale.

Nessun altro romanziere ha come Thackeray, espresso tutto se stesso nei suoi libri, vi ha trasfuso le sue idee, i suoi sentimenti, le sue aspirazioni: i suoi romanzi non solo ci narrano una storia, ma la commentano e ne traggono la morale, e giustificano quindi il titolo di «predicatore di ogni giorno» che il Thackeray si era dato da se stesso e di cui era orgoglioso. Per apprezzare in modo adeguato la vasta opera del Thackeray che non fu soltanto un sommo romanziere, ma un critico, un umorista, uno storico e un non mediocre poeta, bisogna penetrare addentro nella sua anima fino a raggiungere quel punto in cui gli aspetti diversi e talvolta contrastanti della sua natura si fondono e si armonizzano. Questo ha fatto il suo piú recente biografo, l'Elwin, che si è proposto di ricostruire la personalità di Thackeray attraverso uno studio preciso della sua vita familiare, delle sue amicizie con molte delle persone piú interessanti del suo tempo, come Tennyson, Fitzgerald, Carlyle, Lever, Charlotte Brontë; e delle sue manifestazioni piú spontanee soprattutto umoristiche e satiriche quale collaboratore del *Punch* e scrittore di libri per bambini e di saggi critici. L'Elwin, nel suo bel libro, riesce a dimostrare come Thackeray non fosse affatto cinico, anche se certi suoi atteggiamenti si prestano a farcelo apparir tale; come quasi sempre la sua diffidenza e timidezza fossero scambiate per orgoglio, e come la sua estrema sensibilità lo facesse sembrare talvolta brusco nei modi e di umore poco amabile. Thackeray aveva certo i suoi difetti; era talvolta aspro nei suoi giudizi e non celava il suo disprezzo, del resto giustificato, per tanti mediocrissimi romanzieri del suo tempo; e aveva dei momenti di orgoglio quasi arrogante; ma era sempre pronto a riconoscere il suo torto. Una sera, parlando con Tennyson di Catullo, disse che non lo stimava molto e che si sentiva di poter far meglio di lui. La notte, ripensando a questo suo discorso, s'accorse d'aver detto una sciocchezza e la mattina seguente scrisse a Tennyson pregandolo di voler perdonare la sua leggerezza; e aggiunse, a sua scusa, che non bisogna vergognarsi troppo se qualche volta si è orgogliosi, perché la forma piú terribile di orgoglio è quella di non voler sembrare orgogliosi. Thackeray in fondo era un sentimentale; il dolore gli aveva insegnato a comprendere le sofferenze degli altri, ma egli dominava il proprio sentimento per paura di commuoversi e di apparir debole. Era generoso e caritatevole, non solo nelle azioni, ma anche nel pensiero; teneva nascosti i suoi atti di carità, ma non lesinava la sua lode a quelli degli altri, anche se non erano suoi amici. Avrebbe voluto vivere in pace con tutti, amare ed essere amato: «l'amore» — egli diceva — «è un'attività intellettuale molto piú nobile che non l'odio». Ed è questo amore per i suoi simili, questo desiderio di aiutare gli altri, che fa di lui, romanziere, un «rigeneratore sociale», come lo chiama la Brontë, uno scrittore che si serve della sua grande arte per diffondere una parola di fede, di simpatia, di fratellanza tra gli uomini, per insegnar loro a comprendere ed amare la vita.

Guido Ferrando.

Malcolm Élwin. *Thackeray: a personality.* London, J. Cape, 1932.

I tesori delle biblioteche dell'Emilia e della Romagna

Quella dei *Tesori delle Biblioteche d'Italia* sarà opera veramente monumentale, a giudicarne almeno dal magnifico volume di saggio uscito in quest'anno. Compilato, a cura di Domenico Fava, da un copioso gruppo di specialisti, tratta delle *Biblioteche dell'Emilia e della Romagna* in settecento pagine in quarto grande, con una cinquantina di nitidissime tavole in nero e a colori e con quasi quattrocento illustrazioni nel testo.

Il volume, che è modello tipografico — fortunatamente tradizionale — trae la sua origine dalla celebre e celebrata Mostra del Libro Emiliano, fatta nel 1928 all'Estense di Modena; e sarà seguito da altri, come coraggiosamente promette l'editore Ulrico Hoepli, se a questo primo non mancherà lieta accoglienza. Né può mancargli; perché una simile opera, oltreché allo studioso in genere ed al bibliofilo in ispecie, può offrire vario e molteplice interesse anche ad un piú largo pubblico di cultura superiore; mentre è tale, anche per la bella legatura, da figurar degnamente in ogni piú nobile libreria.

Purtroppo, di quanto questo primo volume contiene non è possibile, in un articolo di rassegna, dar piú che un cenno inadeguato. La sola storia delle biblioteche emiliane e romagnole, esistenti od esistite, richiederebbe ben lungo discorso. Bastano i nomi di quelle delle abbazie benedettine di Nonantola e di Pomposa, oggi disperse, come l'altra famosissima di Bobbio, da poco passata dalla provincia di Pavia a quella di Piacenza, a dare un'idea di quanto vi sarebbe da dire. Ma — come è noto — nel tesoro della chiesa abbaziale nonantolana rimangono almeno tre codici preziosissimi: uno miscellaneo, dei secoli XI e XII; un Evangilario miniato del sec. XII, con una coperta in lamina d'argento; ed un graduale, pur miniato nel XII, racchiuso tra due tavolette che recano al centro due placche d'osso scolpito.

La sorte delle biblioteche monastiche — ed i domenicani ne ebbero di superbe a Bologna e a Ferrara — fu generalmente assai triste: dispersione o assorbimento in altra od altre. Soltanto la Classense di Ravenna si salvò, perché affidata al Comune fino dalla soppressione napoleonica; ma almeno per tutto il secolo decimonono non godette di quelle cure e di quell'amore, che le avevano dedicato per mezzo millennio i seguaci di San Romualdo. E soltanto alcuni archivi capitolari conservano oggi cimeli preziosi; principalissimo quello del Duomo di Modena, che possiede non soltanto corali, ma numerosi codici varii (di contenuto storico e letterario) dal sec. VII al X, ed altri molti dall'XI al XV.

Maggior fortuna ebbero alcune librerie signorili; poiché la Malatestiana di Cesena è intatta, e la Estense è passata quasi tutta da Ferrara a Modena; mentre altre minori sono andate disperse o distrutte, come quella che Giovanni Pico si era composto alla Mirandola e portato poi a Firenze. Ma carattere signorile hanno anche le biblioteche di mecenati, come la Gambalunghiana di Rimini, istituita ai primi del Seicento da Alessandro Gambalunga — d'una famiglia di modesti maestri di murare — che le destinò le stanze terrene del suo bel palazzo, e curò perfino la legatura dei volumi, in pochi tipi, in pelle o in pergamena bianca o tinta di verde, con l'arme sua incisa sui piatti.

Ed origine mecenatizia hanno le piú delle biblioteche minori, emiliane e romagnole; specialmente le minime, come la Manara di Borgotaro (12.000 volumi) la Taroni di Bagnacavallo (29.000 volumi) la Trisi di Lugo (60.000 volumi). E pochi sanno che a Langiano, un paesino romagnolo su di un colle di fronte a Savignano, c'è una Biblioteca Comunale formata specialmente dal lascito (1886) di Adamo Brigidi, e che tra l'altro possiede un prezioso Laudario del Quattrocento.

Purtroppo non tutte le biblioteche private han trovato asilo in questa o quella delle pubbliche, come avvenne per la libreria dell'orientalista Gian Bernardo dei Rossi, acquistata per centomila franchi da Maria Luigia di Parma; prezzo esiguo anche in rapporto ai tempi, quando si consideri che il solo fondo dei codici biblici (oltre ottocento) è il maggiore del mondo; come avvenne per la libreria del marchese Ferdinando Landi, donata al Comune di Piacenza insieme col famoso «Landiano», il codice piú antico, datato (1336) che s'abbia della «Divina Commedia», cui piú tardi si aggiunse il preziosissimo Salterio detto della Regina Angilberga, insieme con la cospicua raccolta di Giuseppe Poggi La Cecilia; e come avvenne infine per quella famosa biblioteca, ove Giuseppe Campori aveva raccolto quanto — per numero e preziosità di codici e di stampati — sembrava quasi impossibile ad un privato, e legata poi da lui alla Estense di Modena.

Ma di contro a queste salvate ed alle pochissime ancora esistenti (cito per tutte la Piancastelli di Fusignano, ricca specialmente di autografi, di opere sulla Romagna e di scrittori romagnoli, con la raccolta dantesca e quella montiana) quante altre disperse: da quella messa assieme nei primi anni dell'Ottocento dall'avvocato modenese Giulio Besini, che all'amore raffinatissimo per i libri piú belli e piú rari (manoscritti, tra i quali una «Farsalia» di Lucano del secolo XIII, e stampati da far matto un amatore) univa un vivissimo ardore poliziesco in pro' di Francesco IV; a quella di Giuseppe Cavalieri, raccoglitore instancabile specialmente di poemi cavallereschi e di autografi, e bibliofilo incontentabile, che mandava a legare a Parigi i libri piú rari e gli esemplari piú belli.

Fortunatamente di dispersioni avvenute in pieno Ottocento in pubbliche biblioteche non s'hanno da lamentare che i furti perpetrati da Francesco IV a danno della Estense di Modena (e del mal tolto non tutto poi restituí), e lo scempio della Comunale di Reggio, di cui nel 1890 furono venduti molti incunaboli, anche fra i piú rari.

⁂

Ma quanto rimane in queste biblioteche emiliane e romagnole, di manoscritti anche miniati, di libri a stampa pure illustrati, e di autografi e di incisioni, è cosa da sbalordire chi non ne abbia diretta conoscenza; e meraviglia anche chi sappia di questi tesori, il vederli riuniti e documentati qui, in questo volume.

L'elenco potrebbe esser lunghissimo; ma cercherò di raffrenare i miei entusiasmi di bibliofilo platonico, ricordando almeno il già rammentato «Salterio» della Comunale di Piacenza, che se non fu proprio della regina Angilberga, fu certo scritto nell'anno 827 in lettere d'oro e d'argento — in una «carolina» elegantissima — su pergamena purpurea; l'«Aristofane» della Classense di Ravenna, del sec. X (il piú antico pervenutoci); l'«Evangilario greco» della Malatestiana di Cesena con miniature bizantine, pure del secolo X, squisitamente decorative; e l'altro «Evangilario greco» della Palatina di Parma, ricco di splendide miniature a figure, coeve; il «Salterio» della Comunale di Imola, scritto e illustrato in Inghilterra al principio del secolo XII, e che si vuole fosse appartenuto a Tomaso Moro.

Poi, coi codici ferraresi della Estense di Modena, si passa di meraviglia in meraviglia; bastano i titoli, per rievocare splendori perfino eccessivi: Messale di Anna Sforza, Libro di preghiere di Renata di Francia, Bibbia di Borso. Ma anche altrove si hanno pezzi mirabili, pregevolissimi; dal codicetto dei «Gesti e detti di Federigo d'Urbino» della Gambalunghiana di Rimini, uscito certo dalla celebratissima bottega di Vespasiano da Bisticci, autore dell'opera, al Libro d'ore di Enrico II della Palatina di Parma, capolavoro della miniatura franco-fiamminga del Cinquecento.

E di autografi? Dal manoscritto dell'«Orlando furioso» della Comunale di Ferrara, alla partitura originale del «Barbiere» del Liceo Musicale di Bologna.

Ma specialmente gli incunaboli possono formare la delizia dei conoscitori; e sono migliaia. Mi limito ad una statistica, anche incompleta: duemila alla Palatina di Parma, piú di millecinquecento alla Estense di Modena, pochi meno alla Comunale di Ferrara. E poi ancora, tra le minori; trecentosettanta alla Gambalunghiana di Rimini, e piú di dugentosessanta, rispettivamente, alla Trisi di Lugo ed alla Taroni di Bagnacavallo. E numerosi gli «unici», ed i pezzi rarissimi o preziosissimi.

All'Archiginnasio di Bologna il «De Infantia Salvatoris» di Bernardo da Caravacha (Burgos 1495) è un «unicum» che è in buona compagnia; mentre al Liceo Musicale la «Musica practica» di Ramus de Pareja (Bologna 1482) all'unicità aggiunge la singolarità delle postille autografe del Gaffurio. Alla Palatina di Parma, il «Catholicum» del 1460 fa riscontro al «Commentario al Pentateuco» di Iarchi (Reggio Calabria 1475) che è un «unicum» ghiottissimo; ed alla Classense di Ravenna il «Liber sextus Decretalium» di Magonza (1465), in un esemplare in pergamena, con miniature, s'accompagna al rarissimo «Cicerone» di Subiaco, del medesimo anno.

E ci sarebbe da continuare per un bel pezzo con numeri, che a farli gridare da un banditore di pubblica asta, anche con questa maledettissima crisi, raggiungerebbero cifre quasi astronomiche.

Ma voglio piuttosto accennare alle raccolte di incisioni (né mancano qua e là anche i disegni) quasi ignorate in molte di queste biblioteche; certo non studiate finora come meriterebbero. Ricordo — ma non garantisco una enumerazione completa — il fondo di duemilatrecentocinquanta della Comunale di Ferrara; la raccolta dall'Aste (ventisette volumi di stampe e disegni) della Civica di Forlí; il nucleo di stampe rare della Comunale di Savignano; ma specialmente le raccolte Ortalli (40.000 pezzi) e Balestra della Palatina di Parma, ed il poco numeroso (una cinquantina) ma preziosissimo gruppo di rare incisioni quattrocentine della Classense di Ravenna.

Tesori spesso male valutabili, custoditi per lo piú in sedi, se non sempre magnifiche, degnissime di tanta ricchezza. Ché se la Malatestiana di Cesena conserva intatto l'aspetto della libreria del Rinascimento, piú che non lo mantenga la stessa biblioteca del Convento di San Marco in Firenze, che le fu di modello — coi plutei ordinati in due file nello spazioso salone a tre navate — quasi tutte le altre offrono ancora quelle sistemazioni sei e settecentesche (con la Palatina di Parma si arriva ai primi dell'Ottocento) ove la comodità si unisce al buon gusto, e specialmente ad un senso di intimità e quasi direi di religiosità, che va sparendo dalle sistemazioni modernissime. E va sparendo purtroppo — per esuberanza di materiale, deficienza di spazio e scarsezza di mezzi — quel gusto decorativo, che si rispettava fino nell'ordinare negli scaffali i volumi legati, anche nei locali che non erano alla continua vista dei lettori; e si giungeva alle raffinatezze della Gambalunghiana di Rimini, ove «i libri furono disposti a file di legature in pergamena alternate con file di legature in pelle, in guisa da raggiungere un gustosissimo effetto sul tono scuro della scaffalatura». Oggi le nostre sale di consultazione sono comodissime; ma antidecorative per eccellenza; e dei cosí detti magazzini, non parliamo neppure.

Ed in queste sedi, tra questi tesori, il volume rievoca le figure dei bibliotecari: grandi nomi, dal Muratori al Mezzofanti, dal Paciaudi al Tiraboschi. Ma ci interessano, e forse piú, i meno noti, come quel Giuseppe Faustini, che promosso da «scopatore» a «scrittore» della Ferrarese, consacrò trent'anni alla sua «Biblioteca degli scrittori ferraresi», monumento di dottrina stragrande quanto di assoluta ignoranza della grammatica, della sintassi e dell'ortografia; e seppe anche abilmente sottrarre alle brame del commissario francese i cimelii bibliografici affidati alle sue cure, nascondendoli nel cielo di alcuni scaffali, e lasciando fuori appena due incunabuli, ma imperfetti. E piace, tra i tanti, ricordare l'abate Prospero Cavalieri, che lavorò undici anni a compilare, in quattordici volumi, un ottimo catalogo della medesima biblioteca (anche oggi prezioso), ricevendone in compenso, dalla Municipalità, una tabacchiera d'oro.

⁂

Dalla storia delle biblioteche, si passa a quella del libro manoscritto emiliano e della stampa emiliana e romagnola, che occupano piú che la seconda metà del volume.

Mentre Giulio Bertoni accenna, in un breve capitolo, ai copisti, specialmente quattrocenteschi (e furono, oltre che umili calligrafi, anche umanisti, segretarii ed ecclesiastici, che si compiacevano della loro bella scrittura) perché quelli anteriori ci sono generalmente sconosciuti, Mario Salmi dedica ai miniatori un trattatello di piú che cento pagine, e largamente documentato da tavole e illustrazioni: nucleo essenziale di piú vasta ed augurabile opera.

Poiché l'argomento ha ripreso per la prima volta «in extenso», con indagine larghissima ed acutissima osservazione, il Salmi è riuscito a darci della miniatura emiliana un quadro completo, quale non avevano potuto offrirci né gli scarsi trattati di indole generale, né — e tanto meno — gli studii parziali: ottimi, ma con angolo visuale troppo limitato.

Trattando della miniatura romanica, il Salmi osserva come essa, specialmente durante i secoli XI e XII, sia prevalentemente, ma non essenzialmente monastica; e come quest'ultima abbia in special modo quel carattere decorativo, e quel tipo impersonale e uniforme che continueranno poi nell'ornamentazione del manoscritto, pur modificandosi; mentre una certa vena popolaresca, e piú una evidente derivazione dalla scultura di Wiligelmo e seguaci e poi dalla pittura monumentale, come quella del Battistero di Parma, indicherebbero piuttosto una scuola o corrente di miniatori laici.

Ma intanto gli uni e gli altri cominciano a subire influssi bizantini di importazione veneziana, cui col secolo XIII si innestano — per poi preponderare — quelli gotici, francesi. Ma intanto, anche, fino dalla metà del Duegento, si va formando la celebre scuola bolognese, che dominerà per tutto il Trecento, e non soltanto sull'Emilia e sulla Romagna. Ed è singolare merito del Salmi quello di andar cercando nelle piú antiche miniature petroniane il germe dei caratteri stilistici, che distingueranno la scuola nel periodo di maggior splendore: specialmente il cromatismo vivace, ma cupo, e certi schemi decorativi, come il tralcio annodato.

Non è possibile neppure accennare alle interessanti constatazioni del Salmi sulla fecondità della scuola fino dalla metà del secolo XIII (fecondità dovuta specialmente allo Studio, onde derivò le sue fortune una vera e propria industria della miniatura) ed al suo divenire, tra influssi e novità e ritardi diversi. Ma è necessario toccare almeno del tormentatissimo problema di Oderisi, cui egli dà una soluzione cosí sodisfacente, da essere accettata subito anche da Paolo d'Ancona (nella «Bibliofilía» di questo aprile) che ne aveva proposta una diversa. Per il Salmi, l'arte dell'Eugubino va ricercata in un gruppo di codici, rappresentato particolarmente e tipicamente da una Bibbia della Estense di Modena e da un Inforziato della Nazionale di Torino, ove influssi bizantini e francesi sono rielaborati con qualche vivacità e rozzezza popolaresca e con squisito gusto decorativo.

Di contro alla scuola di Oderisi, se ne va presto formando una, che rivela minore interesse per la decorazione e maggiore per la figurazione, con una certa ricerca di naturalismo plastico e di espressione psicologica. E questa nuova tendenza, che il Salmi attribuirebbe — non insistendo — a Franco Bolognese, prepara veramente la grande scuola del Trecento, sulla quale, come piú nota, non mi dilungo, solo accennando all'alternarsi, piú che al succedersi, di una corrente che direi genuina, un po' volgare, di un realismo quasi esagerato e d'un cromatismo smagliante, e d'una corrente esotica, raffinatissima, tutta ancora pervasa di bizantinismi nel colore e di francesismi negli schemi e temi ornamentali. Finché, specialmente con Niccolò di Giacomo, subentrano gli influssi della pittura toscana: fiorentina e senese.

È la fine della scuola bolognese che, mercé lo Studio, ha dominato per tutto il Trecento. Nel Quattrocento, in grazia della corte estense, le succede la scuola ferrarese, che si va formando nella prima metà del secolo per opera dei miniatori e pittori chiamati da Niccolò III e da Lionello d'Este: Belbello da Pavia e il Pisanello, Marco dell'Avogaro con Matteo de' Pasti; mentre la scuola si va scostando da una certa rozzezza provinciale ed orientando invece verso le viete leggiadrie del gotico fiorito, e le fresche magnificenze del Rinascimento.

Con Lionello la scuola ferrarese è già formata; con Borso tocca l'apogeo, per opera dei miniatori della celebratissima Bibbia, tra i quali domina nettamente Taddeo Crivelli, che riesce — cosí acutamente il Salmi — a disciplinare gli elementi fantastici di Belbello, fondendoli nel naturalismo pisanelliano, ad in inserire nel repertorio del rinnovato classicismo i temi decorativi della miniatura gotica, ad assorbire felicemente gli influssi della nuova pittura fiorentina del Quattrocento, con quelli della tendenza ritardataria, veneta, lombarda e magari senese; ma che specialmente trova un giusto rapporto tra decorazione e figurazione.

L'equilibrio è rotto invece da Guglielmo Giraldi che, subendo influssi mantegneschi e crivelleschi, piereschi e fiamminghi, è quasi piú pittore che miniatore, e subordina la figurazione alla decorazione, anche se fa qualche infelice tentativo di sostituire motivi ornamentali gotici con i corrispondenti del Rinascimento: per esempio in una delle piú belle pagine di una Bibbia della Certosa di Ferrara, frammenti architettonici classicheggianti sono sostituiti a quelli tradizionali, goticizzanti, a formare un *i* iniziale di pessimo gusto.

Intanto si fa sempre piú vivo e profondo, nella stessa scuola del Giraldi, l'influsso della pittura ferrarese, evidentissimo specialmente in Martino da Modena, che il Salmi definisce il rappresentante della nuova generazione come il Giraldi era stato della precedente. Orientato verso il Tura ed Ercole da Ferrara e dominato anche dal Mantegna, Martino ebbe un equilibrio che difettò al suo maestro; ma fu anche lui «colorista sostanzioso e potente non sulla via segnata da Piero, ma su quella additatagli dai maestri emiliani».

Ma la scuola tende a perdere la sua unità; e quando prepondera una certa tendenza all'eclettismo (sono evidenti influssi tanto lombardo-bramanteschi che melozziani, e perfino franco-fiamminghi) la fine della miniatura ferrarese è vicina. E ferrarese significa emiliana; anche se nel primo cinquecento il bolognese Aspertini dipinge, piú che non minii, il «Libro d'ore Albani», staccandosi dalla tradizione della scuola; e il parmense Marmitta adorni classicamente pochi preziosi volumi, però riattaccandosi, per le figure, al Mantegna ed a Ercole da Ferrara.

⁂

E ci sarebbe da parlare ora della storia della stampa emiliana, cui un gruppo di specialisti dedica numerosi e nutriti capitoletti; ma i limiti di uno scorcio finale mi permettono appena — toccato della precedenza di Bologna con Baldassare Azzoguidi (Ovidio del 1471) seguita da Ferrara col francese Andrea Belforte — di accennare a qualche luogo o paese, che vanta un solo libro stampato, come Nonantola («Brevario», Miscomini, 1480) e San Cesario sul Panaro («Meditazioni di S. Bernardo», Ruggeri - un tipografo vagante - 1499), cui seguono, pel Cinquecento ed il Seicento, Correggio, Sassuolo, Novellara, Sarsina.

Ma ci sono anche le false date: forse quelle di Sorrivoli (1627) e di Roversano (1677); certo quelle di San Marino, sei e settecentesche, per evidenti ragioni politiche. E v'è una data immaginaria, caso non raro. Una certa «Risposta di Ciriaco Sincero» stampata a Modena per i Soliani, è datata «Conchae apud mersas Turres, 1747»: cioè presso le torri di una favolosa Conca, sommersa nel mare di Rimini.

Fra le tante notizie, addensate in questa parte, ci sarebbe da spigolarne delle interessantissime sul rapido passaggio di calligrafi a compositori, di miniatori a illustratori di libri; come nel breve capitolo sulla legatura, occorrerebbe almeno soffermarsi allo studio di T. De Marinis su un gruppo di coperte quattrocentine della Malatestiana, che permettono di individuare una scuola, e che fan meravigliare per l'abilità, onde oscuri e modesti artefici seppero comporre, con pochi *piccoli ferri*, svariati e gustosi motivi ornamentali.

Il volume, come ho detto, dovrebbe essere il primo della serie; ma quelli a venire potrebbero essere compilati piú agevolmente se — come preparazione — ogni regione d'Italia allestisse nella sua massima biblioteca una mostra, come quella che s'ebbe quattro anni sono all' Estense di Modena.

Nello Tarchiani.

Le disavventure del console Goldoni

Vengono in luce finalmente gli ottantacinque dispacci consolari di Carlo Goldoni, di cui il Neri aveva annunciato la scoperta fin dal 1884 ma che non aveva mai dati alle stampe: si completa cosí la serie dei diciassette editi dal Belgrano e dell'unico edito dal Neri. Ne ha curato la pubblicazione Raffaele Di Tucci in una nitida edizione che è una ghiotta novità per gli studiosi del grande commediografo (*Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni,* Treves-Treccani-Tumminelli, 1932). Non che questo carteggio diplomatico rechi giovamento alla conoscenza dell'opera del commediografo, ma molta ne reca alla conoscenza dell'uomo, che la carica di console aveva ambito un po' forse per ambizione e molto nella speranza che essa venisse a soccorrere le sue necessità economiche. Speranze presto deluse, ché l'onore di rappresentare la repubblica genovese presso la Serenissima costò al Goldoni spese e amarezze non poche.

Dal carteggio ricaviamo prima di tutto il convincimento che l' indole dell'uomo era tutt'altro che adatta per incarichi diplomatici. Per rendersi utile al governo che rappresentava e per dimostrare il suo zelo egli comunicava tutte le notizie che riusciva a raccogliere e seguiva da Venezia le vicende delle guerre di successione che tanto agitarono l' Europa nella prima metà del secolo XVIII e di cui gli Stati italiani sentivano il contraccolpo e soffrivano le conseguenze, e cioè passaggi di truppe, dure imposizioni di guerra, fatti d'arme, spodestamenti di principi. Le opinioni del Goldoni subivano però l' influsso delle variabili fortune: basterebbero come esempio i giudizi discordanti su Maria Teresa. Egli non era stoffa d'uomo politico e risentiva dello spirar del vento: giudicava eventi militari e diplomatici con quel grosso buon senso che era nella piccola borghesia veneziana, non con l'acutezza che è dote dei veri diplomatici: e di acutissimi ne vantava la Serenissima all'estero, e di altrettanto acuti ne aveva di esteri in casa propria. Carlo Goldoni non aveva accesso negli ambienti dell'alta diplomazia; evidentemente raccoglieva le notizie nei ritrovi dove gli strateghi da strapazzo fucinavano le loro chiacchiere. Esempio tipico, come nota il Di Tucci, il drammatico rapporto del 23 settembre 1741, in cui il console dà per sicura la fuga della famiglia imperiale dalla capitale austriaca devastata, mentre nulla era accaduto a Vienna, e Maria Teresa vi era tranquillamente ritornata dopo avere assistito a Presburgo al giuramento prestato da suo marito.

Ma non tanto gli abbagli presi nei suoi rapporti quanto i guai che gli accaddero nel curare gli interessi privati di alcuni sudditi genovesi vennero a scoraggiare da un lato il Goldoni e a facilitare dall'altro le critiche contro di lui. Carlo Goldoni lascia la carica mentre si è allontanato da Venezia col pretesto di affari suoi. Chi suppone che ciò fosse dovuto al desiderio del Goldoni di ritrovarsi a Genova con la Baccherini, «servetta» della Compagnia dell' Imer, altri, come il Von Loehner e il Fulin, sospettarono una intimazione degli Inquisitori di Stato, malcontenti dei maneggi del console nell' interesse dei sudditi e dello Stato genovese. Il Di Tucci invece crede che la fine della carriera diplomatica del commediografo debba risalire alla faccenda di Teodoro, l'avventuriero che si era intitolato re dei Corsi, e del quale egli aveva fatto sperare al governo genovese la cattura con tali parole che il Di Tucci vi vede adombrata una proposta di sopprimere il pericoloso avventuriero. L' ipotesi mi pare troppo discordare dall' indole del Goldoni. Certo è che il Senato genovese interpretò in tal senso le profferte servizievoli del console, il quale però quando vide a che lo avrebbe condotto lo zelo per la carica, batté tosto in ritirata. Per buona sorte Teodoro era lontano da Venezia e ricerche e spese furono profuse invano. Per tale vicenda non aumentò il prestigio, già cosí scosso, del console, il quale pensò che l'ambasciatore di Spagna a Venezia, il genovese marchese Stefano De Mari, lo avesse tratto in inganno a bella posta nell'annunciargli la presenza dell'avventuriero nella Dominante. E non sarebbe da stupire che cosí infatti fosse stato se rammentiamo come l'ambasciatore fosse fratello di quel Giambattista De Mari che fu uno dei piú accaniti critici dell'attività consolare del Goldoni.

⁂

Le lettere di G. B. De Mari, da me pubblicate nel 1916 (*Un altro nemico di C. Goldoni,* in «Nuovo Archivio Veneto», volume XXXI), non sono evidentemente conosciute da chi curò questa *Corrispondenza diplomatica.* Eppure esse determinavano come la ragione del viaggio del Goldoni, prima ritardato poi effettuato con una diversione a Rimini, fosse strettamente legata ai guai finanziari che dalla carica gli erano derivati. Le lettere di G. B. De Mari del 17 e del 25 maggio 1743 sono esplicite, pur costringendo il lettore alle debite riserve sulla gravità delle colpe che il De Mari addossa al Goldoni. Il De Mari era mosso anche dal desiderio che al Goldoni fosse sostituito il commerciante G. B. Persico, che prima del Biffi dovette essere il successore del Goldoni. Il De Mari, che voleva evidentemente ad ogni costo riuscire a sbalzare il commediografo dal consolato, scriveva al marchese e senatore Filippo Maria Lomellini, e raccomandava all'amico di far «buon uso» delle sue lettere, cosí che raggiunse finalmente lo scopo, poiché fu incaricato di «riferire» sul conto del console Goldoni. Col buon sangue che correva fra G. B. De Mari e il Goldoni è da immaginare di quale tenore sia stata la «riferta» del patrizio genovese. Può anche darsi che egli abbia addossato al povero veneziano la colpa di aver supposto la presenza di Teodoro nella Dominante, mentre egli certamente era a giorno delle pretese informazioni giunte al fratello ambasciatore, e le aveva seguite con l' interesse che egli poneva alle cose della Corsica dove era stato commissario della repubblica genovese.

Curioso tipo di uomo il marchese G. B. De Mari: ardito a parole ma prudente di fatti. Già in Corsica, incontrate delle difficoltà nel persuadere il generale conte di Boissieux a seguirlo nei suoi propositi di domare con la forza gl' isolani, aveva imprudentemente dichiarato: — Andrò dunque da solo ad attaccar gl' inimici! — Ma poi si era attenuto a piú prudente consiglio. A Venezia il marchese Giambattista era stato forse attratto dalla cospicua posizione del fratello e forse dalla sua passione per il gioco, che in passato, quando egli era stato a sua volta ambasciatore a Torino, gli aveva fruttato non pochi guadagni, essendo «avventuratissimo» nella sorte delle carte. Né gli dispiacevano le donne: ed ecco una buona ragione per frequentare le conversazioni dei salotti e dei casini veneziani....

A Venezia egli aveva preso subito in uggia il console genovese. Aveva raccolto contro di lui tutte le chiacchiere che potevano circolare a proposito dell'arresto del Bologna e del sequestro dei beni di costui, della sparizione di certi oggetti preziosi che il Goldoni aveva imprudentemente consegnato ad un sensale e delle somme incassate in conto crediti del Berio, cognato del capocomico Imer. In quest'ultima faccenda il De Mari aveva buoni alleati quei commercianti che si erano ritenuti offesi dalla rappresentazione del *Mercante fallito.*

Le notizie che nei rapporti diplomatici del Goldoni alla Repubblica genovese si riferiscono a tali affari offrono l'altro aspetto di quanto già ci risultava dal carteggio del De Mari col Lomellini, e avvalora la difesa del Goldoni accennata nei *Mémoires.* Poiché le lettere del De Mari rispondono stranamente a una supposizione del Goldoni là dove dice: «....i discorsi e gli scritti di «quel tempo potrebbero sussistere anche «dopo la mia morte: per questo appunto «ho interesse che sussista in queste memorie «la mia difesa e la mia giustificazione» (P. I, cap. XLIII).

⁂

Che ogni critica contro il Goldoni fosse fuor di luogo non si può dire: certe ingenuità o la soverchia buona fede, contro cui avevano buon gioco denigratori e invidiosi, si spiegano con l' indole semplice del commediografo, che ci attestano le sue opere e la sua vita. Le accuse di disonestà che furono rivolte contro di lui dal De Mari e dal Gambino si giustificano, specialmente per il primo, che affettava di considerare le cose di Stato con una serietà di diplomatico consumato e che non poteva tollerare fossero trattate con semplice disinvoltura o con ingenua buona fede, e ciò mentre il Persico soffiava sotto per essere nominato console a sua volta e parlava male del Goldoni, se non altro perché egli faceva parte della categoria di persone irritate dal *Mercante fallito.*

È curiosa poi una delle ragioni per cui il Persico avrebbe volentieri accettato una carica che trascinava con sé non piccoli oneri finanziari. Una speciale ordinanza del governo veneziano prescriveva che soltanto le gentildonne, le cittadine e le mogli dei consoli potesseso indossare l'abito nero e portare la «veletta» privilegio ambìto. Per contravvenzione a tale ordinanza, alla moglie e alla madre del Persico era stata inflitta una condanna pecuniaria, ma mentre la vecchia aveva dovuto sottomettersi alla pena, la nuora, come cittadina veneziana di nascita prosciolta dall'accusa, poteva indossare liberamente l'abito nero: da ciò diatribe continue fra le due donne. Se nominato console, il Persico avrebbe visto ristabilirsi la serenità fra le donne di casa. La buona Nicoletta Goldoni, c'è da scommetterlo, pur avendone diritto, non sarà stata cosí desiderosa di fare sfoggio dell'abito privilegiato.

Ho voluto rammentare la parte avuta dal De Mari nel discredito di Goldoni console, perché mi pare che non possa essere completo il disegno della disgraziata esperienza diplomatica del commediografo se non lumeggiando quanto egli scrive con le accuse che gli furono rivolte dal patrizio genovese e con l'armeggio per sostituirlo, ciò che spiega meglio che non qualsiasi altra ipotesi come egli cedesse volentieri il campo. Non era animo di lottatore Carlo Goldoni: sta a provarlo anche il suo doloroso abbandono di Venezia nella speranza di trovare a Parigi piú propizie e meno contese fortune.

Bruno Brunelli.

MARGINALIA

✱ **Napoleone storico della Corsica.** — Nella scuola di Brienne Napoleone soffriva di nostalgia per la sua isola lontana e si sentiva crescere in cuore l'odio per i nemici della sua terra. Per questo gli venne l' idea di farsi storico della sua patria: idea che conservò per molti anni e che non portò a compimento mai. In quella fiera giovinezza egli si proponeva di riportare alla memoria del suo popolo tutte le glorie e le umiliazioni che il Regno di Corsica aveva visto, per incitarlo a scuotersi di dosso il dominio francese: questa storia della Corsica doveva essere, nel suo intendimento, come il primo atto per la liberazione dell' isola. Roberto Ducci, che di questi propositi storiografici di Napoleone scrive nella rivista *Corsica antica e moderna,* ha raccolto varie testimonianze sugli studi preparatori per quest'opera. Il 13 settembre 1784, un mese e mezzo prima di lasciare Brienne, Napoleone scriveva al padre, in una delle due sole sue lettere di questo periodo che ci sono rimaste: «Vi prego di farmi passare Boswell (Storia della Corsica), con altre storie o memorie riguardanti questo regno. Non abbiate timore; ne avrò cura e le riporterò in Corsica con me, dovessi anche tornare tra sei anni». Ma fu a Valenza, sua prima sede di guarnigione come ufficiale di artiglieria, che il progetto della storia cominciò a fissarsi. Abbonato al Gabinetto di lettura Aurel, vi studia tutto quello che può trovare sulla Corsica, oltre alle opere di Rousseau e di Raynal, le sue due grandi passioni letterarie. Altro tempo passò; Napoleone tornò in Corsica per un prolungato soggiorno, e ne profittò per raccogliere i libri degli antichi annalisti. In principio ritenne opportuno pubblicare la sua Storia in forma di lettere a monsignor di Brienne, primo ministro di re Luigi XVI: otteneva cosí di fare arrivare la sua parola anche al governo centrale, responsabile dei mali di cui la Corsica soffriva. La caduta del ministro cambiò il nome del destinatario, che divenne il Necker. Queste lettere sulla Corsica al Necker non ci sono rimaste; abbiamo però due lettere del padre Dupuy, che era stato professore di Napoleone a Brienne e a cui il Bonaparte aveva mandato una parte del manoscritto perché ne correggesse lo stile. In queste lettere ci è restato dell'opera quel tanto che basta per dare un' idea del suo spirito. S' immagina che lo scrivente sia un vecchio còrso di ottant'anni, che osa far giungere al controllore generale i gridi e i lamenti dei suoi sventurati compatriotti, «sottomessi da vent'anni all' Impero francese, privati della libertà, esposti alla mercé di vili impiegati, la testa piegata sotto il giogo pesante del militare, del magistrato, dell' impiegato fiscale». Scoppiata la grande rivoluzione, cambia l'atteggiamento di Napoleone: egli pensa che la Repubblica, che ha già richiamato dall'esilio il Paoli, renderà alla Corsica la libertà o almeno una larghissima autonomia. Per questo il suo lavoro, nello spirito polemico che animava le lettere al Necker, gli sembrava divenuto inutile. Cosí ricominciò a pensare a una vera storia, imparziale e particolareggiata, della sua patria; ma non sentendosene in quel momento le forze si limitò a trasfondere in lettere al Raynal il frutto delle sue piú interessanti ricerche. Le lettere al Raynal sono due; è rimasto inoltre l' inizio della terza e un'altra copia della seconda con mutamenti e aggiunte importanti. In queste lettere la storia è esposta in paragrafi, ognuno dei quali esamina un'epoca o un avvenimento.

✱ **Un cremonese poeta latino.** — Che Marco Furio Bibaculo fosse cremonese attestano gl' interpreti e gli scoliasti di Orazio e di S. Gerolamo; né la notizia è stata mai smentita. Controverso è, invece, l'anno preciso della sua nascita; ma anche in ciò la fonte piú accreditata è S. Gerolamo, che lo dice nato nel 102 avanti Cristo. Le piú significative testimonianze classiche su questo personaggio sono state raccolte da Roberto Ferretti per un suo articolo divulgativo nella rivista *Cremona.* La certezza della presenza di Bibaculo nella capitale verso l'anno 725 di Roma ci è fornita da due epigrammi, conservatici da Svetonio e riguardanti il famoso grammatico Valerio Catone. Quintiliano lo menziona fra i piú fieri giambografi dell'età aurea; Tacito, nella nobile orazione che pone in bocca a Cremozio Cordo, ci fa sapere che, come Catullo perseguí coi piú acerbi epigrammi Cesare, cosí il nostro poeta osò far segno ai propri giambi aggressivi non soltanto Cesare ma anche Augusto. Il grammatico Diomede, ricordando gli scrittori di giambi che presso i greci e i romani maggiormente si segnalarono, non omise di citare fra i secondi, accanto a Lucilio, Catullo ed Orazio, anche Furio Bibaculo. Questi accenni alla sua persona, benché frammentari ed appartenenti ad un periodo molto posteriore a lui, ci compensano in parte dell'assoluto silenzio degli scrittori contemporanei, ad eccezione di Orazio, e ci inducono alla persuasione che egli conducesse in Roma una vita tutt'altro che oscura. Ma uno dei particolari biografici piú interessanti e piú noti è la natura delle relazioni che passarono tra lui e Orazio: relazioni tutt'altro che cordiali. Infatti nella satira V del libro II, piena di lepida ironia contro i cacciatori di eredità, Orazio cita un «Furius» che gli scoliasti identificano concordemente in Bibaculo. Varie sono le cause di astio tra i due, ma forse gli attacchi di Orazio sono specialmente provocati dall'atteggiamento di difesa che il cremonese aveva assunto nei riguardi di Lucilio. Cosí la controversia intorno a quest'ultimo, che divideva in due campi opposti i fautori dell'antico e quelli del nuovo, appena sorta tra Bibaculo e Orazio degenerava in una vera e propria lite personale, suscitando nei contendenti un odio implacabile. Tanto implacabile, almeno dalla parte di Orazio, da perseguitare l'avversario sino al di là della tomba. Infatti nell'epistola «Ad Pisones», scritta certamente parecchi anni dopo la morte di Furio, si ritrovano qua e là delle allusioni velate, ma pur sempre mordaci, a certi difetti dei poemi di lui. Di uno di questi gli scoliasti ci hanno lasciato il titolo «Pragmatia Belli Gallici»; il che basta a dimostrare che Bibaculo si era cimentato in quel genere di poemi strettamente storici che desumevano i loro argomenti da un passato poco remoto o anche dal presente. Di un altro poema epico, col titolo di «Annales», ci dà notizia Macrobio; il quale ci ha conservato anche un elenco di versi, dimostrando in modo evidente come essi siano stati imitati da Virgilio nell' «Eneide». Oltre essere stato poeta epico e epigrammatico, da alcune tracce abbastanza importanti l'autore di cui ci occupiamo vien segnalato anche per un libro in prosa, di cui gli antichi ebbero diretta conoscenza fino alla metà del V secolo d. Cr.

✱ **Influenze provenzali in Sicilia nel periodo normanno-svevo.** — Noti motivi della nostra storia letteraria nel periodo delle origini sono quelli a cui si richiama René Herval in una corrispondenza di Normandia a *La Revue des Pays d'Oc,* dove è discusso questo tema di grande interesse per noi; ma non manca, pur nella valutazione sintetica dei primordi della nostra letteratura, qualche spunto di originalità, specialmente là dove l'autore avanza una fondatissima ipotesi sulle vie della penetrazione provenzale nel nuovo Stato normanno. Conviene riconoscere che questo mondo normanno nel secolo XII era assai piú compatto di quel che generalmente non si pensi. Tra l' Inghilterra e la Normandia, da una parte, e l' Italia del Mezzogiorno e la Sicilia, dall'altra, erano incessanti gli scambi di uomini e di cose, e veniva a crearsi una situazione quanto mai favorevole agli influssi culturali. Ma per quale via avvenivano questi scambi? È indiscutibile che la via delle Alpi era troppo impraticabile e pericolosa per gli uomini del Settentrione che si recavano nel Mezzogiorno. Restava la via marittima, e questa non poteva essere che la Provenza. C'è un fatto storico al quale l'Herval opportunamente si richiama per avvalorare la sua ipotesi. Nel 1172 il re d' Inghilterra e duca di Normandia Enrico II accordava al re di Sicilia Guglielmo II il Buono la mano della minore delle sue figlie, la principessa Giovanna. Per giungere a Palermo il corteo che accompagnava la fidanzata s' imbarcò a Saint Gilles di Provenza, dove l'attendevano venticinque navi di Sicilia con Alfano, arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa e Roberto conte di Caserta. Questa flotta costeggiò la Provenza e la Liguria, soffermandosi a Genova e piú lungamente a Napoli. Ecco dunque storicamente accertato un itinerario normanno-siciliano, che toccò non soltanto la Provenza ma anche la Liguria, dove tanti trovatori ebbero buona accoglienza. È qui il caso di ricordare una famosa personalità del mondo poetico provenzale che ebbe rapporti con Genova: Raimbaut de Vaqueiras. I nostri critici avevava già notato che la prima comparsa dei trovatori alla corte di Palermo è proprio dei tempi di Guglielmo II. Non sarebbe logico supporre che in codesta protezione alla poesia provenzale e nella sua introduzione nel Regno di Sicilia abbia avuto la sua parte la ricordata regina Giovanna? L'articolista ricorda che costei era figlia di Eleonora de Guyenne, adulata dai rimatori di lingua d'oc, e che il nonno suo apre la serie dei trovatori: Guglielmo di Poitiers. Circondandosi di una corte poetica, la regina Giovanna non avrebbe fatto altro che conformarsi alle tradizioni della sua casa. Tanto piú apparisce ragionevole questa ipotesi quando si ripensi che codesta regina, divenuta vedova di Guglielmo II, tornò sotto il cielo di Provenza, sposando in seconde nozze Raimondo VII Béranger, conte di Provenza e di Tolosa, principe cortese e letterato. Ma ciò è soltanto un particolare nel denso studio dell'Herval, che affronta in pieno il tema della scuola poetica siciliana. Sicché dagli inizi normanni egli giunge ai tempi di Federico II, quando quella scuola fu nel suo massimo fiorire. A trattare degli Svevi dopo i Normanni, considerando l'unitario sviluppo di quella civiltà siciliana, egli giunge dopo aver notata la continuità della storia isolana, dall'una all'altra dinastia; continuità che ha la sua piú esplicita espressione nelle tombe regali della cattedrale di Palermo. Qui la tradizione ha consacrato entrambe le dinastie, rappresentate, nei contigui sepolcri, da splendidi monumenti nella cattedrale di Palermo: di Ruggero II d'Altavilla; di Enrico VI con Costanza imperatrice e regina; di Federico II. Sono tre personaggi che l'articolista cosí qualifica con felicissima sintesi: il fondatore, il carnefice e il vendicatore della Sicilia normanna.

✱ **Il «Lago» di Lamartine e una pensione di Aix di Savoia.** — Altra volta si è discorso in queste colonne di quella pensione di Aix nella quale trovarono alloggio nell'ottobre del 1816, Alfonso di Lamartine e Julie Charles l'eroina romantica votata alla celebrità dalla lirica «Il Lago». Come ricorda Henri Bordeaux nelle *Nouvelles Littéraires,* a cura della Società degli Amici Savoiardi di Lamartine cinque anni or sono fu inaugurata una stele commemorativa sulla collina di Tresserve nel posto ove il poeta aveva composto le strofe del «Lago». La località precisa era stata indicata dallo stesso Lamartine che nel 1848 a due suoi amici che desideravano di compiere questo pellegrinaggio aveva dato un appunto topografico con le informazioni piú esatte. Il posto si identificava facilmente perché ivi si trovavano tre piante di castagni, una sorgente e un boschetto. La tradizione che risale come si è detto al 1848 fu raccolta dai devoti locali e, nonostante che i tre castagni non ci sieno piú, resta fra le piú sicure del genere. Sul lago del Bourget aleggia veramente lo spirito di Lamartine. Balzac che l'aveva descritto prima ancora di averlo visto l'aveva chiamato il lago del Ricordo. Ma pare che agli eruditi non bastassero la stele della collina di Tresserve e il vivo ricordo del lago. Anche la pensione Perrier era diventata mèta di pellegrinaggi. Ma la sorte di questo mediocre edifizio da tempo era segnata. Alcuni lavori di ampliamento dei nuovi stabilimenti termali di Aix-les-Bains ne hanno imposto la demolizione. Se non che il fervore della Società degli Amici Savoiardi di Lamartine che il 16 maggio scorso volle compiere quasi un pellegrinaggio d'addio nella casa che ospitò «Elvira» e «Raffaello» pare che abbia ottenuto una singolare concessione da chi mette in opera i nuovi lavori dello stabilimento. Si salverebbero dalla demolizione le sole due camere già abitate dal poeta e dalla sua Musa, e ne risulterebbe un piccolo fabbricato autonomo in mezzo allo stabilmento dei bagni. Sí che, fra una doccia e l'altra, i bagnanti potrebbero andare a compiere il poetico pellegrinaggio. Soluzione tanto piú bizzarra in quanto la meta piú opportuna per siffatte rievocazioni è la stele della collina di Tresserve. È interessante ricordare che Madame Charles arrivò ad Aix di Savoia il 17 settembre, che Lamartine vi sopraggiunse nei primi giorni dell'ottobre successivo e che già il 27 di quel mese essi lasciarono Aix. Alla fine di dicembre, o ai primissimi di gennaio del 1817 Lamartine raggiunse a Parigi «Elvira» e là si dissero addio il 3 di maggio. La giovane donna doveva morire pochi mesi dopo. La cronaca della passione non poteva essere piú vertiginosa, ma l'altezza della poesia sembra averla fermata nel tempo.

✱ **Gli Scolopi a Pistoia.** — È alquanto strano il silenzio degli scrittori locali sull'opera che il benemerito Ordine ha svolta in Pistoia, specialmente se si considerano i vincoli spirituali e culturali che legano i calasanziani a questa città. Infatti fu un Pontefice pistoiese, Giulio Rospigliosi col nome di Clemente IX, che il perseguitato istituto dei «Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie», colpito nel 1646 dal Breve innocenziano di soppressione come Ordine religioso, restituiva a vita nuova, circa un ventennio dopo, con tutti i diritti e i privilegi, decretando inoltre che venisse introdotta la causa per la beatificazione del fondatore Calasanzio. Il quale, per il successo finale della sua opera pedagogica, aveva avuto molti aiuti dal cardinale Michelangelo Tonti, riminese di nascita, ma appartenente ad un ramo dell'antica e nobile famiglia pistoiese di quel cognome. Altro motivo alla storia di queste relazioni tra Pistoia e gli Scolopi è costituito dal ricordo di religiosi illustri, appunto di origine pistoiese, come Arcangelo Bacci, il celebrato maestro del futuro Pio IX nel Collegio di Volterra; Mauro Bernardini, latinista principe e notissimo ancora per la carica di censore del Granducato; Giovanni Antonelli e Filippo Cecchi, nomi di fama piú che italiana nel campo delle scienze fisiche e matematiche. Colma questa lacuna, sia nella storia dell' Ordine, sia in quella di Pistoia, Bruno Bruni con uno studio documentato, che vede la luce nel *Bullettino storico pistoiese,* come contributo alla storia delle Scuole Pie in Toscana. Promotore della venuta degli Scolopi a Pistoia fu il vescovo Colombino Bassi, che all'uopo si rivolse al granduca Cosimo III; ma sembra che non fosse suo intendimento fondare senz'altro una residenza scolopica in Pistoia, perché quella chiamata rientrava nel piano di un riordinamento didattico del Seminario. Le pratiche svolte dal citato vescovo per avere due Scolopi, l'uno come rettore e l'altro come maestro nel Seminario, erano rimaste finora del tutto ignorate. Fanno luce sull'argomento i documenti che il Bruni ha rintracciati nell'Archivio generalizio romano dell' Ordine, dai quali risulta che non furono lievi le difficoltà occorse per soddisfare al desiderio del vescovo e del granduca, a causa della deficienza numerica del personale di cui soffriva l' Ordine in quel tempo. La persona prescelta a rettore del Seminario fu il padre Bonlieti, che giunse a Pistoia sulla fine del 1723, avendo come coadiutore nell' insegnamento il suo confratello Giovan Felice di S. Paolo. Subito cominciarono le pratiche per una fondazione calasanziana in Pistoia, ma negli

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Nella "BIBLIOTECA VALLECCHI„

N. 37

LARIN KIÖSTI

IL TIMONIERE
DELLA CORONA

E ALTRI RACCONTI

tradotti direttamente dal finnico da Paola Faggioli con prefazione di Paolo Emilio Pavolini.
Un volume di 250 pagine

Lire 3.

Un grande scrittore fin'oggi sconosciuto in Italia. Paolo Emilio Pavolini rileva, nelle pagine che lo presentano, i grandi pregi della nostra traduzione messa a confronto con quelle preesistenti, inglesi e francesi.

N. 38

RIDOLFO MAZZUCCONI

LEONARDO
DA VINCI

Un volume di 350 pagine con la riproduzione di 70 disegni di Leonardo in sanguigna e altre numerose illustrazioni.

Lire 3.

Nel più puro linguaggio toscano l'autore racconta in queste pagine la vita del grande fiorentino. Una squisita opera d'arte che tien conto e illumina per tutti anche i più sottili accertamenti della critica e della storia sulla figura dell'uomo il cui nome è simbolo di universalità. Un libro necessario.

atti della Congregazione generale dell'Ordine, sotto la data 15 dicembre 1724, si legge che «essendo stato chiesta licenza per erigere un ospizio o residenza in Pistoia *sub spe fundationis*, si rispose negativamente». Anzi i documenti autorizzano a ritenere che i due nominati religiosi cessassero spontaneamente, e con grande rammarico del vescovo, dal servizio che avevano assunto in via del tutto provvisoria nel Seminario diocesano, nel quale, mercé la loro triennale fatica educativa, venne inaugurata la nobile missione di un insegnamento, che, forse appunto perché nutrito di sano spirito calasanziano, dètte copiosi frutti nell'avvenire. Continuatori dell'opera degli Scolopi furono maestri sagaci, quali il Comparini, il Focosi, il Soldati e Giuseppe Silvestri. Con tali educatori, l'insegnamento dal concetto formativo della coscienza cristiana salí a quello di vera e propria preparazione nazionale e civile, come sta a dimostrare la numerosa schiera dei convittori, che vanta tra le sue file Tommaso e Niccolò Puccini, Filippo Pananti, Sebastiano Ciampi, Francesco Forti, Pietro Odaldi, Atto Vannucci, Giuseppe Arcangeli, Enrico Bindi, Giuseppe Giusti e Giuseppe Montanelli.

* **Una Guida d'altri tempi: il «Burattino Veridico».** — Corrieri, nel senso turistico della parola, erano nei tempi passati quelle persone da cui si facevano precedere i viaggiatori facoltosi per predisporre gli alloggi, i pasti, i cavalli di ricambio per le proprie vetture al passaggio delle varie «Poste», fissando per ogni prestazione i prezzi, ed in poche parole provvedendo a tutto ciò che poteva rendere piú agevole, piú divertente e meno aleatorio il viaggio. Uno di questi corrieri assai ricordato fu un certo Miselli, detto, non sappiamo perché, ma forse per la sua figura, «Burattino». Era nato a Castelnuovo di Porto, un paesetto presso la Flaminia, a venti miglia da Roma. Dopo aver fatto qualche studio e avere, a quanto sembra, viaggiato come lacchè al seguito di signori ed alti ecclesiastici, volle mettere a profitto la sua intelligenza, il suo spirito di osservazione e quanto aveva imparato nel viaggiare, dandosi anch'esso alla professione di corriere. Il Miselli, in una specie di proemio ad un suo libro oggi riesumato, dice di aver esercitato per trent'anni questa professione in servizio della Santa Sede e di vari principi, e di aver condotti nunzi apostolici ed ambasciatori presso varie Corti di Europa, raggiungendo grande notorietà e traendone notevoli profitti. Ma, non pago ancora, volle che il pubblico ed i viaggiatori, che cominciavano a moltiplicarsi per il migliore assetto ed una maggiore sicurezza delle strade, potessero profittare della competenza da lui acquistata in fatto di viaggi, e si trasmutò in autore, scrivendo il libro di cui G. Garofolini dà qualche saggio ai lettori della rivista *L'Albergo in Italia*. Messosi al sicuro dalle ristampe abusive e procuratosi i privilegi di diversi Stati, il Miselli diede in luce la sua opera nel 1682, cui fece seguire una nuova edizione due anni dopo. Eccone il titolo pomposo: «Il Burattino Veridico, ovvero istruzione generale per chi viaggia. Descrizione dell'Europa e distinzione dei regni, provincie e città, con un'esatta cognizione delle monete piú utili e correnti in detti luoghi ed in Italia, con la notizia di alcune parole piú necessarie in varie parti d'Europa, espresse nelle varie lingue italiana, francese, spagnuola, tedesca, polacca e turchesca». In una prima parte, conforme al titolo, son descritti tutti gli Stati principali, la forma di governo, le dinastie regnanti, aggiungendo le non molte notizie economiche che a quei tempi era possibile raccogliere. Riportandoci tre secoli e mezzo indietro, questa prima parte fornisce notizie geografiche e storiche interessanti. La seconda parte, che è forse la piú originale, tratta in un primo capitolo «Dell'origine e stabilimento delle Poste», per poi discorrere, nel secondo, «Degli Ordinari, Staffette, Procacci ecc., che partono e arrivano a Roma e delle lettere che ciascuno di loro leva da detta città». Seguono le descrizioni geografiche, storiche e artistiche di 68 itinerari attraverso l'Italia ed i percorsi piú interessanti della Germania, della Svizzera, della Francia e della Spagna. Gli itinerari portano tutti il numero delle Poste da percorrere e recano l'indicazione delle bellezze panoramiche, non discoste dal percorso, delle città e dei paesi da attraversare, dei monumenti, delle chiese, delle opere d'arte meritevoli di una visita, non diversamente da quanto praticano oggi le migliori guide.

✻ **La triste istoria dei cani di Costantinopoli.** — Forse per la prima volta nella letteratura occidentale si è dedicato uno studio a quei famosi cani della strada che fino al 1909, — data della deportazione a scopo di strage nell'isolotto deserto del mar di Marmara — costituivano una delle caratteristiche indimenticabili di quella che già fu la capitale della Turchia. Si legge questo studio nel *Mercure de France* (1° luglio) e ne è autore il dott. Remlinger che fu già direttore dell'Istituto Pasteur a Costantinopoli. Pagine ispirate, oltre che da una conoscenza singolare, da un senso di simpatia per queste innocue bestiole della cui mitezza non c'è viaggiatore ottocentesco che non serbi il ricordo. Questi cani della strada, di cui il numero era calcolato dai sessanta agli ottantamila, erano repartiti nei diversi quartieri; tanto piú numerosi là dove per essi riusciva piú facile il sostentamento, affidato tutto alla buona sorte ed anche al buon cuore della piccola gente turca — portieri, facchini, sguatteri, — i quali erano i naturali protettori di questa popolazione canina. È noto che la distribuzione per quartieri era cosí rigorosamente osservata per tradizione dai cani della strada che eventuali sconfinamenti determinavano reazioni violente e cruente battaglie. I costumi di queste bestie mansuete erano assai curiosi e l'articolista si diffonde ad illustrarli con osservazioni proprie ed altrui. Fra altro, ogni gruppo di cani possedeva il suo capo che era il piú bello e il piú forte della tribú allogata nel quartiere. La difesa sistematica e fiera del proprio territorio non soltanto si esercitava contro i cani della strada degli altri quartieri, ma si sferrava vivacissima contro i cani da caccia o di lusso ai quali spesso non era sufficiente la protezione dei padroni o delle padrone. Ma l'ostilità cessava quando i cani della strada avevano capito che l'ospite fortunato e indesiderabile non era un pericoloso concorrente nella ricerca affannosa del pane quotidiano. Notevole anche che i cani della strada di Costantinopoli fossero in ottimi rapporti coi gatti. Incredibili le finezze che un istinto infallibile suggeriva a queste povere bestie le quali conoscevano perfettamente le «buone case» da cui a una cert'ora sarebbe venuto loro il conforto di avanzi e rifiuti, sempre apprezzabili dalla tribú famelica. Durante l'estate dalle nove in poi i cani si accucciavano per la strada con quella immobilità e quell'abbandono che ne costituivano le caratteristiche piú tipiche. E lí, senza preoccuparsene, rimanevano esposti alle ingiurie dei pedoni e dei veicoli che non erano certo riguardosi della loro incolumità. Ciò che appariva assai strano anche con la circolazione ottocentesca e non si sa bene come avrebbe potuto conciliarsi con quella del novecento vero e proprio: tranvai elettrici, automobili ecc. ecc. Fra le loro qualità piú belle l'articolista indica questo senso di solidarietà squisito, un'intelligenza che permetteva loro di conoscere e riconoscere gli amici e i benefattori del quartiere. Un aneddoto dà la misura di questa intelligenza meglio di un lungo discorso. Un negoziante di Pera che aveva l'ufficio a Galata soleva portare con sé un pezzo di pane che dava ogni mattina a un grosso cane nero della strada da cui era atteso con impazienza. Una mattina di domenica contrariamente alle sue abitudini questo negoziante dovette andare all'ufficio, ma il cane non c'era. Supponendo che fosse una coincidenza fortuita, la domenica successiva ritornò all'ufficio e nemmeno questa volta trovò il cane. La bestiola aveva notato questo giorno che per lei era di penitenza e il portiere turco confermò al negoziante che il cane non l'aspettava mai la domenica! Il senso di maternità e l'amore di queste bestiole per i piccoli nati era assolutamente eccezionale, come era eccezionale il rispetto che i cani della strada avevano per la proprietà privata. Tormentati dalla fame piú lancinante non c'era caso che si permettessero la piú modesta rapina. Interessanti sono anche le osservazioni fatte dall'articolista sulla rabbia fra i cani della strada. È falso che ne fossero immuni, ma è verissimo che i casi di rabbia erano assai piú rari a Costantinopoli che non in provincia. Ciò che si spiega non per caratteri somatici particolari di razza ma, secondo l'articolista, per i modi della ripartizione dei cani e per l'istinto sottile che consentiva loro di isolare l'animale affetto dal terribile morbo ed anche di difendersene. Come e perché fosse compiuta la distruzione del 1909 è noto. I cani di Costantinopoli, che già avevano dovuto soffrire l'incomprensibile ostilità degli Armeni, trovarono nei Giovani Turchi e nel Comitato Unione e Progresso gli implacabili distruttori che avendo nel programma la guerra a tutte le tradizioni vollero affermare il loro progresso con questo bestiale ferocissimo sterminio dei cani della strada.

COMMENTI E FRAMMENTI

Ancora del mito di Lilith.

Signor Direttore,

M'avvien di leggere nel suo *Marzocco* una recensione sopra uno studio di M. Killen, pubblicato nella *Revue de Litterature Comparée*, circa la prima moglie di Adamo, Lilith. Tema originale che ha tentato la curiosità di varii eruditi. Non ho sott'occhio lo studio di M. Killen, né so quanto egli abbia attinto a ciò che ampiamente ne scrisse l'amico prof. Zoller, docente di letteratura ebraica presso la R. Università di Padova.

Fra i moderni io per primo (salvo errore) parlai della curiosa tradizione su Lilith nella rivista romagnola *La Piè*, marzo del 1923, in un mio studio, intitolato *Diavoli, diavolesse e diavolerie nella tradizione popolare romagnola*. Tradizione da me raccolta in bocca di una vecchicciola del contado bagnacavallese (Ravenna). Di quel mio articolo parlarono allora (forse piú che tutto per la ghiotta saporosità della leggenda) giornali e riviste della Penisola e dell'Estero, dal *Corriere della Sera* al *Marzocco* (anno XXVIII. 1923. N. 19) alla *Minerva* alla *Zeiscrift des Vereins fur Volskunde in Berlin* ecc. ecc.

Dopo di me — colla competenza ed erudizione che tutti gli riconoscono, scrisse su Lilith il prof. Zoller, con notizie e particolari assai gustosi (*Lilith*, estratto dalla *Rivista d'Antropologia*, vol. XXVII, Roma, 1926, ed in ebraico negli *Studi Filogici* di Vilna, 1929).

Secondo lo Z. indubbia è l'origine di Lilith dalla Babilonia. L'accenno che in Isaia è fatto di Lilith assieme alla parola «seirim» (diavoli della foresta) e la voce ebraica «cail» (notte) dan ragione dell'essere stata dessa anticamente ritenuta come spirito maligno notturno. E poiché *spirito* equivale *vento*, (che in lingua assira corrisponde alla voce *Lilitu* o *lilu*) passò Lilith a personificare le grandi e misteriose forze perturbatrici dell'Universo.

Fra gli scavi che si stanno facendo in Palestina, furono trovate ad Ur strane statuette flessuose di donna con perizoma lombare e testa di serpente. Gli eruditi giudicarono che tali antichissime statuette argillose rappresentassero Lilith e che la testa di serpente stesse a designare la sua natura demoniaca. Poiché nelle tradizioni popolari il serpente o drago, è stato sempre alla base di rappresentazioni delle potenze occulte e malefiche. Ciò spiega perché, in epoche posteriori, si trovi Lilith con testa di donna e corpo di serpe, se pure, nel mito primitivo, le due forme rappresentative non furono coeve, stanteché fra gli antichissimi popoli assiri troviamo divinità con testa umana e corpo di serpe.

Secondo alcune tradizioni ebraiche sarebbe stata Lilith che per acredine ed odio contro la felicità dei due progenitori, dopo aver assunto forma di serpente, avrebbe indotta l'ingenua Eva a mangiare del frutto proibito.

Tale leggenda doveva essere un tempo assai nota in Europa ed in Italia se Goethe vi accenna nel *Faust* (notte di Valpurga) e se Michelangelo Buonarroti nella Cappella Sistina dipinse Adamo nell'atto di tendere la mano verso Lilith dal corpo di serpente, che lo alletta a cogliere il pomo proibito. Motivo che il Della Francesca riprenderà.

La tradizione narra che Lilith ebbe relazione col diavolo e divenne quindi la prima strega, la grande nemica di tutto ciò che nella vita, splende sorride, ama, prega. L'insidiatrice eterna dell'amore e della innocenza, del bacio e della culla. Donde fra tutti i popoli le innumerevoli forme di scongiuri rituali per salvaguardare il neonato, la puerpera, la casa, e l'uomo addormentato dai malefici influssi della prima moglie d'Adamo. Svariatissimi ne riporta lo Z.

Gli ebrei del Marocco, ad es. quando nasce un bimbo chiudono per otto giorni la stanza della puerpera dove si riuniscono per leggere a scongiuro vari capitoli della Bibbia; poi con una spada segnano un cerchio magico (in cui vari autori vogliono vedere una rappresentazione dell'ara sacrificale) attorno al letto della madre. Quando escono, pongono la spada accanto al neonato. Si sa che il ferro è un potentissimo amuleto contro le malìe, cosí un tempo in Romagna, per difendersi contro la tempesta, che si riteneva effetto di geni malefici, i contadini usavano portar sull'aia l'aratro, o gettarvi la falce o la paletta del fuoco o le molle e gli alari del focolare domestico, e in mancanza, piantavano sul terreno un coltello.

Gli ebrei slavi, a differenza dei marocchini, fanno nella stanza del neonato vari cerchi col carbone (che ha potenza antimalefica come il fuoco) e per entro vi scrivono le parole: Adamo ed Eva, fuori Lilith.

Nell'articolo da me pubblicato nella *Piè* io riportavo, (rilevandolo da quello strampalatissimo libro del Tartarotti *Del Congresso delle Lamie*) quanto Set Sira narra nel Talmud circa la prima moglie di Adamo. E cioè come Lilith stanca di Adamo e della idillica pace del paradiso terrestre, e innamoratasi follemente del demonio (tutti i gusti son gusti), s'involò da quel luogo di delizie pronunciando il sacro nome di Jehova.

Quel povero Adamo essendosi ritrovato solo soletto andò da Domenedio a piangere e miolare. Il Padre Eterno mandò allora tre angioli in cerca di quel po' di moglie: Sanoi, Sansanoi e Sammagalaph. La ritrovarono presso le rive del Mar Rosso: ma di tornare a casa elle furon novelle; che di nulla volle sapere, però promise che non avrebbe maleficiate le culle delle stanze ove avesse trovato l'imagine dei tre angioli messaggeri, o scritto il loro nome. Allora Iddio dette ad Adamo una seconda moglie, ma, come si sa. anche con Eva, Adamo non fu un marito troppo fortunato.

Un tempo gli acquasantini di Romagna (che si appendevano sopra ogni letto per scongiurare coll'acqua lustrale i maleficî delle streghe e degli spiriti notturni); portavano pinti, od in rilievo, tre angioli: forse a rappresentare i tre angeli talmudici?

È possibile.

Lo scongiuro rituale degli ebrei slavi «Adamo ed Eva, fuori Lilith» trova spiegazione in un'altra leggenda rabbinica che vuole Lilith contemporanea di Eva.

Adamo sarebbe stato bigamo. Fra quella vanerella di Eva e quella buona lana di Lilith, povero Adamo!

In un quadro di Vienna, appartenente alla collezione del conte Wilzec di Kreuzenstein, Adamo è rappresentato in compagnia di due donne: una bionda (che divide con lui il pomo famoso) e l'altra bruna, nell'atto di ricevere il pomo dal serpente. La bionda sarebbe Eva, la bruna Lilith. Curioso particolare questo dei capelli delle due mogli.

Di questa strampalatissima tradizione sulla bigamia di Adamo è cenno nella Kabbala — compilata coi sogni di oltre duemila rabbini e che è un'esegesi tormentosa dei versetti della Bibbia — dove, esaminando il Genesi, si è creduto poter intuire che nel paradiso terrestre erano con padre Adamo due donne. Lilith, creata contemporaneamente ad Adamo col fango della terra, (*Genesi*, vers. 27, Capit. 1°) ed Eva, plasmata il settimo giorno della creazione colla costa del primo uomo (*Genesi*, vers. 21-22, capit. 2°).

L'amico prof. Zoller nello studio su Lilith, pubblicato nella *Rivista d'Antropologia*, riporta un curiosissimo amuleto degli ebrei di Venezia, in cui era disegnato un cerchio magico portante nel centro le parole: fuori Lilith.

Gli slavi levantini usano certi piatti di metallo, bronzo od ottone, che è ragion ritenere come veri e proprii amuleti scongiurali e magici: in essi si vede scolpito l'albero della vita fiancheggiato da due geni, varie volte in forma di gatti, donde forse la fonte storica del gatto sacro alle streghe.

In Svezia e Norvegia, a quanto mi scrive l'amico prof. Walter Anderson, docente di folklore all'Università di Dorpat (Estonia) è assai comune la tradizione di Lilith, che in alcuni luoghi, prende il nome di Lucia. Cosa questa che non trova riscontri, che io mi sappia, presso nessun altro popolo.

Con ossequi, di Lei stimatissimo Direttore,

dev.mo
NINO MASSAROLI.

Una reminiscenza oraziana nell' "Oráculo manual" del Gracián.

In una recensione della nostra traduzione dell'*Oracolo manuale* di Baltasar Gracián (Bari, Laterza, 1927), Victor Boullier scriveva (*Bull. hisp.*, XXIX (1927), n. 3, pagg. 325-6): «Après examen assez minutieux, je n'ai relevé dans la traduction que deux passages sur lesquels je suis en désaccord avec M. Mele.... Max. 110 («No aguardar a ser sol que se pone»): «Jubila con tiempo el advertido al corredor caballo, y no aguarda a que cayendo levante la risa». — «L'esperto cavaliere lascia a tempo libera la briglia al cavallo....». Ici M. Mele a pour lui Amelot: «Le bon cavalier lâche quelquefois la bride à son cheval». Je pense, au contraire (avec Schopenhauer et Jacobs), que le sens est: met à temps son vieux cheval à la retraite, lui donne ses invalides. Ce qui est plus conforme au sens de *jubila*, à l'idée générale de la maxime, et aussi, je crois, à l'expérience hippique».

Il Bouillier coglie nel segno: il passo va reso cosí: «L'accorto cavaliere a tempo mette a riposo il cavallo di corsa, senz'aspettare che cadendo susciti il riso». Lo Schopenhauer aveva tradotto bene: «Der Kluge versetzt seinen Wettrenner bei Zeiten in den Ruhenstand und wartet nicht ab, dass er, mitten auf der Rennbahn niederstürzend, Gelächter errege». A conferma dell'esattezza dell'interpretazione del Boullier possiamo aggiungere ora che il passo del Gracián è una reminiscenza e, piú che una reminiscenza, una riproduzione dei seguenti versi di Orazio (*epist.*, I, vv. 8-9):

> Solve senescentem, mature sanus, equum, ne
> Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat:

dei quali versi, a solo titolo di curiosità, ricorderemo l'imitazione che ne fece il Boileau (*épitre*, X):

> Malheureux, laisse en paix ton cheval vieillissant,
> De peur que tout à coup, efflanqué, sans haleine
> Il ne laisse en tombant son maître sur l'arène.

E cosí la conoscenza della fonte d'un passo può giovarci a volte a darcene la vera ed esatta interpretazione!

EUGENIO MELE.

A proposito dei medici in Omero.

Signor Direttore,

Le rubo un po' di spazio per rispondere brevemente agli appunti mossimi sull'ultimo numero del *Marzocco* dal signor Giovanni De Caesaris. Il quale è caduto in una serie di errori e inesattezze per il semplice fatto che, come egli stesso dichiara, conosce il mio saggio soltanto «dall'annunzio che ne dà il *Marzocco*». Ora se la nota del giornale doveva essere «necessariamente breve», bisognava che il critico, prima di discutere il mio lavoro, lo conoscesse almeno per esteso. Vero è che il De Caesaris cerca di attenuare le sue ahimé! troppo frequenti affermazioni con prudenti «credo», «come sembra» ecc., ma la Bibbia ammonisce che *stultum est dicere putabam*.

Ciò premesso, dirò anzitutto al signor De Caesaris, per la tranquillità del suo animo, che nel mio lavoro non una ma parecchie volte cito Quirino Celli, non solo ma anche altri italiani come il grande Puccinotti, da cui il Celli non poco ha preso, e il Botto Micca, per rimanere soltanto nel campo della medicina omerica. In secondo luogo le mie considerazioni, che si appoggiano sull'opera di un tedesco, riguardano soltanto i limiti delle conoscenze mediche in Omero e non l'argomento principale del mio studio, che verte essenzialmente sui medici e su quanti nell'epos eroico hanno in qualche modo relazione con la medicina. Questo dice chiaramente il *Marzocco* nei suoi «marginalia». Quanto al dotto tedesco esso non è lo Schmiedeberg (altro errore dovuto al non conoscere il mio lavoro) ma il Körner, che da quasi due decenni si occupa di medicina omerica, dal *Wesen und Wert der hom. Heilkunde* comparso nel 1904 all'articolo *Über Spuren u. s. w.* — pubblicato in *Sud. Archiv für Geschichte d. Medizin* (Bd. 24, 1931). Ora, in questo campo, la preparazione del Körner, è superiore, almeno per ragione di tempo, a quella del Celli. Lo Schmiedeberg invece fu il primo a nettamente interpretare la cura praticata da Patroclo ad Euripilo; il suo lavoro sui *Pharmaka* in Omero è del 1918 e nel 1923 il Celli non solo lo ignora, má alla descrizione del poeta, che cita nella traduzione del Monti, non fa seguire alcun commento esplicativo. Circa le altre informazioni, che il signor De Caesaris liberamente mi fornisce attingendo dal libro tanto caro al suo cuore, come supporre che chi tratta di medicina omerica non conosca quelle illustrazioni, che si possono trovare su qualunque manuale scolastico, e ignori il Malgaigne, il Fröhlich e peggio ancora Cornelio Celso?

La ringrazio, signor Direttore, della cortese ospitalità e Le porgo i piú distinti ossequi.

Suo dev.mo
ANTONIO GIUSTI.

Santa Margherita 2 luglio 1932.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne

Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30

Ultima Pagina

Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI

La LIBRAIRIE LAROUSSE, per facilitare al gran pubblico l'acquisto delle proprie Edizioni, ormai famose in tutto il mondo, ha disposto anche per l'ITALIA — a mezzo della sua Succursale di Firenze — un servizio di vendita a RATE MENSILI.

Uno speciale catalogo illustrato sarà inviato, gratis e franco, a chiunque ne faccia richiesta, alla

CASA EDITRICE LAROUSSE
SUCCURSALE ITALIANA
FIRENZE — Piazza d'Azeglio N. 24 — FIRENZE

NOVITÀ

L'HOMME - RACES ET COUTUMES

La più recente e la più documentata storia dell'umanità, dalle lontane origini ai tempi nostri, in tutte le sue razze e attraverso la sua evoluzione, dalle palafitte al grattacielo.

Un volume in 4° grande, 630 illustrazioni, 38 tavole in nero e a colori, riccamente legato in mezza-pelle: **Lire 146** franco in tutta Italia.

In sette rate mensili: Lire 160

Prof. G. PADOVANI

DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE E VICEVERSA

Novissimo, al corrente di tutta la terminologia attuale, 768 pagine, tavole di pronunzia e grammaticali, solidamente rilegato: **Lire 16**, franco in tutta Italia, e presso le buone Librerie. — Ordinazioni e vaglia alla

Casa Editrice LAROUSSE — Piazza d'Azeglio, 24 — FIRENZE

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

"GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 29 17 Luglio 1932.

SOMMARIO

Pitture della antica Chiesa del Carmine da recuperare, CARLO GAMBA. — **I «Fioretti» di Santa Giovanna,** LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — **Biblioteca di cultura.** Donne di vecchio stampo: Caterina Franceschi Ferrucci, Cristina Torrigiani Malaspina, Z. — **Due tipi d'esotismo.** G. Milanesi - F. Sacchi, LUIGI TONELLI. — **Marginalia:** *San Piero Scheraggio, S. Maria Novella e i Domenicani di Firenze. — La fortuna di una damigella senese nella storia e nella novella. — Tra poeti strampalati romani del sette-ottocento. — Postille inedite manzoniane a Plauto e a Terenzio. — Il primo viaggio italiano di Carlo Piaggia. — Un profilo di Luigi Capucci. — Il soggiorno veneziano di Giovanni Gaspare Goethe. — Tipi del Porta in una lettera di Tommaso Grossi.* — **Commenti e frammenti:** Per una interpretazione ancora controversa, GIUSEPPE CHECCHIA. — Roba del barba, GIOVANNI ANTONUCCI.

In conformità di quanto fu annunziato nel Programma degli ABBONAMENTI per il 1932, e più volte confermato, il MARZOCCO non sarà pubblicato per il periodo di due mesi, protraendosi la pausa estiva dal 15 Luglio al 15 Settembre.

Non usciranno quindi i numeri che avrebbero portato le date rispettive di domenica 24 e 31 Luglio; 7, 14, 21 e 28 Agosto; 4 e 11 Settembre 1932.

E però a questo N. 29 (17 Luglio 1932) seguirà il N. 30-38 che porterà la data del 18 Settembre.

Pitture della antica Chiesa del Carmine da recuperare

Si è ritenuto fin ora che la distruzione delle pregevoli opere d'arte che ornavano la trecentesca Chiesa di S. Maria del Carmine fosse interamente dovuta all'incendio avvenuto la notte tra il 28 e il 29 gennaio 1771, e che ogni sforzo fosse allora concentrato per salvare la cappella Brancacci a causa degli affreschi di Masaccio, sacrificando invece altri illustri dipinti di Giotto, di Spinello, dello Starnina, di Fra Filippo Lippi, dei quali quel tempio era adórno.

Ora è comparso sulla *Rivista d'arte* uno studio molto accurato e chiaro di Ugo Procacci che distrugge questa leggenda e ci illumina completamente sulle trasformazioni consecutive avvenutevi secondando l'evoluzione del gusto artistico e la vanità dei frati del Carmine.

Questo tempio anche in origine era a una sola amplissima navata ma a forma di capannone col soffitto a travatura come tanti simili eretti in quei tempi in Toscana da varii Ordini conventuali: aveva cinque finestroni per parte alti piú di sette metri a vetrate istoriate e sotto tante piccole cappelle leggermente incavate ornate di affreschi. Un tramezzo ad archi con cappelle divideva la navata dalla crociera, la quale all'opposto era assai riccamente decorata di opere d'arte. La cappella maggiore di patronato dei Soderini era dipinta da Agnolo Gaddi con storie della Madonna; aveva per ciascun lato tre strette cappelle tutte frescate, due delle quali da Spinello Aretino, (tra cui quella Manetti con storie di S. Giovanni Battista ritenute dal Vasari di Giotto). Alle testate vi erano la celebre cappella Brancacci e quella Serragli, che non si sa come fosse decorata; adiacent alla navata e fronteggianti le sei cappelle laterali ve n'erano due assai ampie, quella Del Pugliese frescata nel 1404 da Gherardo Starnina con storie di S. Girolamo e quella Nerli frescata nel 1402 con storie della Passione da «un giovane chiamato Lippo» pittore a noi sconosciuto, da non confondersi con Fra Filippo e con Filippino Lippi i quali dipinsero nel Carmine, piú tardi.

Il Procacci all'Archivio di Stato ha rinvenuto e studiato con profonda attenzione tre volumi manoscritti che concernono le trasformazioni successive del Carmine: il Libro dei *Padronati* del 1689; il libro delle *Provenienze* di poco anteriore all'incendio del 1771; il libro delle *Ricordanze* in cui il padre Chiti descrive l'incendio, i danni prodotti, la storia delle singole cappelle e delle loro modificazioni, lo stato nel quale si trovavano gli antichi dipinti dopo il disastro, la ricostruzione della Chiesa in stile moderno per opera di Giuseppe Ruggeri.

Da questi scritti risulta come già verso la fine del cinquecento i frati del Carmine sentissero la necessità di seguire, come dappertutto in Toscana, l'esempio di S. Croce e di S. Maria Novella abolendo i tramezzi e regolarizzando le cappelle della navata sostituite con dodici grandi altari in pietra di stile vasariano. Le pareti furono fatte decorare a fresco dal Poccetti con architetture inquadranti le figure dei dodici Apostoli e i loro martirî. Le cappelle della crociera invece non avevano per allora subíto notevoli modificazioni.

Ma nel bel mezzo del seicento regnando l'epoca delle chiese luminose e gaie, degli stucchi accartocciati, delle raggiere d'oro, delle glorie volanti e ridenti, quei frati incominciarono a non poter piú sopportare quegli archi acuti, quei soffitti a travature, quegli affreschi trecenteschi rigidi e tristi, quelle strette e scure finestre a vetri di piú colori che «contribuivano non poco ad accrescerne l'orrore». La Chiesa del Carmine era allora indegnamente trascurata, il pavimento sconquassato, le pareti bianche «come le mura d'un fienile» gli affreschi delle cappelle anneriti dai ceri e dalla polvere; dalla tettoia ci pioveva a catinelle. Tutto ciò era forse lasciato andare a male a posta per render necessario un rifacimento completo e ottenere dai patroni delle cappelle i piú riottosi e conservatori i moltissimi denari occorrenti.

***

In conseguenza pur troppo tra il 1675 e il 1758 si pose mano a quei rifacimenti per i quali sparirono effettivamente in gran parte le antiche opere d'arte che nobilitavano il primitivo tempio. L'antica cappella Serragli venne demolita nel 1675 e i nuovi patroni, i Corsini, vi eressero la sontuosa cappella di S. Andrea arricchita di marmi e di sculture del Foggini e di affreschi di Luca Giordano nella cupola; si creò per lo meno una bell'opera d'arte, né sappiamo cosa le venisse sacrificato. Le altre cappelle della crociera compresa la maggiore furono a volta a volta manomesse; arrotondati volte e archi, rifatti gli altari, imbiancati gli affreschi, allargate finestre e aperte porte adorne di stucchi barocchi; nella navata furono murati i dieci vecchi finestroni e sostituiti con dodici in corrispondenza degli altari «coi suoi pietrami e vetriate di vetri puri e tende».

Pertanto malgrado le insistenze dei Carmini i Manetti si opposero a che si distruggessero gli affreschi creduti di Giotto che decoravano la loro cappella: «Quante volte stati sieno sovra ciò da noi supplicati Dio il sa, hanno molte fiate promesso ma poi è stato come lavar marmo. Ora il P. M. Ferdinando Ghinetti considerando che quell'arcaccio acuto di detta cappella forte scompagnava dagli altri già raggiustati e per la sua sparutezza assai dava nell'occhio il fece ridurre e acconciare alla foggia degli altri e come che la dipintura delle pareti è di mano di Giotto dipintore dei suoi tempi il migliore del mondo e per cui la pittura già spenta risorse e rifiorí nell'Italia» ecc. «anche questa cappella puote passare». Piú tardi però i Manetti vendettero la tavola dell'altare che rifecero nello stile degli altri rimodernati, fecero ridipingere la volta e ritondare con tele e stucchi l'arco.

Nella cappella Del Pugliese raffazzonata anch'essa alla moderna e ristretta con sopramattoni, si lasciò almeno in vista in funzione di quadro d'altare entro un ornamento moderno la storia della morte di S. Girolamo, ov'era il ritratto di Gherardo Starnina, dopo aver venduto l'antica tavola di questo maestro stesso «una doppia!.. All'opposto la cappella dei Nerli con gli affreschi di Lippo non subí in quei tempi alterazioni molto notevoli.

Anche quella dei Brancacci corse rischio di essere interamente sacrificata alla nuova moda per far riscontro alla cappella Corsini, non interessandosene affatto i discendenti degli antichi patroni, i marchesi di Brancas, passati in Francia; e già altra volta la Granduchessa Vittoria della Rovere dando ascolto ai reclami degli artisti e degli amatori d'arte si era opposta alla sua rovina. Ma ora nessuno piú impedí ai Carmini di modificarne l'architettura «perché le figure antiche del terzo ordine nulla avevano di pregio». Erano nientemeno che le vele e le lunette di Masolino compresavi una storia di Masaccio! Si deve a quel disgraziato momento e non all'incendio la modificazione della finestra, l'arrotondamento dell'arco e della volta, dipinta dal Meucci e la brutta decorazione dei lunettoni. Ugo Procacci suppone che l'antica volta ogivale possa tuttavia non essere stata distrutta ma solo mascherata, com'egli ha potuto riscontrare ciò essere avvenuto ad altre cappelle delle quali qualche parte piú alta spezzata nel rifacimento ultimo della chiesa sussiste ancora e con tracce di affreschi. Anche il prospetto della cappella fu allora ornato «con grandi e belle colonne, modiglioni, formelle, scartocci tutto di pietra; sopra havvi un bel padiglione di colore azzurro e nel mezzo il nome di Maria; ell'è nell'andare della facciata della cappella Corsini, anzi forse piú appariscente».

***

I frati del Carmine volevano adunque che la loro chiesa fosse sempre piú appariscente secondo i gusti del tempo, quindi il compimento finale di questi abbellimenti doveva venirle col nascondere quella per loro indegna tettoia apparente, mediante un palco riccamente intagliato e dorato e scompartito di dipinti a olio come all'Annunziata e altrove. Fu appunto quando si procedeva a terminare questo lavoro che la notte del 29 gennaio 1771 avvenne il famoso incendio, il quale appiccatosi all'impalcatura distrusse quanto vi era specialmente di posticcio, legnami, tele, tabernacoli, stucchi ecc., massime della navata. Nella crociera talune cappelle liberate in conseguenza da qualche mascheratura e da qualche tramezzo lasciarono ricomparire alla vista non troppo guaste parti cospicue degli antichi affreschi come quelli dello Starnina nella Cappella Del Pugliese. Le pitture attribuite a Giotto ebbero qualche pezzo d'intonaco caduto; e pochi guasti quelli delle cappelle Brancacci, Nerli e Soderini.

Tuttavia ai frati del Carmine non parve vero di approfittare di questo disastro insperato per rifare la chiesa in stile moderno e ottenuta l'approvazione di Pietro Leopoldo, un Lorenese senza tradizioni artistiche di famiglia, fu posto subito mano alla trasformazione di essa su progetto di Giuseppe Ruggeri, conservando soltanto i muri perimetrali; cosí in pochi anni tra il 1771 e il 1775 fu condotto a termine con le forme e le decorazioni attuali il nuovo edifizio, indiscutibilmente armonico e nobile, ma non tale da far dimenticare le conseguenti distruzioni.

Nel libro delle «Ricordanze» compulsato dal Procacci fu annotato con cura quanto si rinvenne nella navata di vecchie pitture nascoste dal primo rifacimento, nello sfondare i muri allo scopo di incavarvi i nuovi altari senza invadere la navata; cosí pure tutto ciò che venne barbaramente atterrato nella crociera per ridurre le cappelle laterali alla maggiore da tre a una per parte ricavandone gli enormi pilastroni a sorreggere la cupola. Anche le cappelle già Del Pugliese e Nerli vennero deformate col modificar volte e pareti anche a causa dei piloni della cupola, e con l'aprirvi porte e finestre vere e finte; di modo che gli affreschi dello Starnina e di Lippo fino allora conservati furono fatti sparire [non sappiamo se definitivamente.

Sempre in ossequio alla credenza che gli affreschi della cappella Manetti, votati finalmente al sacrificio anch'essi, fossero di Giotto essi furono copiati e incisi da Tommaso Patch, e li troviamo riprodotti nell'articolo del Procacci. Il Patch ottenne anche di poterne staccare dal muro e cosí salvare varie belle teste, le quali col tempo andarono disperse per varie collezioni, ove ancora oggi in gran parte si trovano; il nucleo principale, sei frammenti, si conserva oggi nella cappella Ammannati nel Camposanto di Pisa. Da essi si riconosce oramai chiaramente l'autore non esserne stato Giotto ma bensí Spinello Aretino, che a mezzo secolo di distanza si ispirò alle storie di S. Giovanni Battista di Giotto in S. Croce.

Ugo Procacci si prova anche ad identificare i luoghi fin'ora controversi dove si dovevano trovare le tanto lodate figure a fresco, il S. Pietro di Masolino e il S. Paolo di Masaccio, sparite fin dai primi rimaneggiamenti della crociera quando muraglie e pilastri furono alterati e ricoperti di decorazioni posticcie; dopo il definitivo travestimento della Chiesa non sembra davvero possibile che ve ne possa rimaner traccia.

***

Ma che cosa si potrebbe ancora sperare di ricuperarvi?

È probabile che sotto le bianche e liscie pareti della cappella Soderini si celino ancora gran parte degli affreschi di Agnolo Gaddi relativi alla storia della Madonna. Il loro ritrovamento sarebbe però d'importanza relativamente secondaria, dati i vasti cicli che si conservano del medesimo maestro.

Non altrettanto probabile è il ritrovare parti importanti di pitture sotto le tanto deformate cappelle già Del Pugliese e Nerli; tuttavia talune pareti per quanto sfondate con altari, porte e finestre sono ancora quelle d'origine, e le volte moderne possono celare quelle ogivali; dietro le tele settecentesche degli altari si potrebbero ancora conservare parti importanti di affreschi, tenendo presente che secondo il Libro delle «Provenienze» l'incendio non li aveva danneggiati e che in precedenza la morte di S. Girolamo dello Starnina ornava ancora l'altare.

Ritrovare qualche avanzo di pittura di Gherardo Starnina sarebbe cosa di massima importanza per la storia dell'arte giacché questo pittore il cui stile a noi oggi è ignoto godette fama a tempo suo e successivamente del migliore a Firenze al trapasso del trecento e di aver recato di Spagna ove dipinse lungamente elementi nuovi di composizione, di tipi, di foggie. La critica da tempo si arrovella a ricostituirne dietro induzioni le piú svariate la figura artistica, che ebbe in origine rapporti con Agnolo Gaddi, e poscia con le scuole ispano-borgognone; anzi lo scrivente stesso nel medesimo numero della *Rivista d'Arte* cerca di dimostrare attraverso paragoni con opere di scuola valenzana, come dall'influenza ultramontana d'un pittore, quale lo Starnina, debbano derivare i caratteri internazionalizzanti della pittura fiorentina al principio del quattrocento, prima cioè della riforma masaccesca. Un frammento significativo dell'opera piú celebre di questo maestro risolverebbe finalmente questi problemi, e lo scrivente stesso per un tale recupero sacrificherebbe volentieri i propri concetti se resultassero errati.

Di Lippo che dipinse le storie della Passione nella cappella Nerli non sappiamo nulla; come contemporaneo dello Starnina potrebbe essere uno di quei pittori di transizione che si cerca oggi di distinguere con appellativi di fantasia, come il «Maestro del bambino vispo» cui si attribuiscono cose assai belle: in ogni caso un pittore per noi nuovo il cui stile verrebbe per tal modo a conoscersi.

Nella cappella Brancacci furono fatti anche recentemente saggi infuttuosi nei lunettoni e nella volta, senza por mente però che potesse sussistervi sotto ancora quella ogivale, come nelle altre cappelle prima della trasformazione ultima della chiesa. Circa i lunettoni però è da temersi che la tecnica in fresco del tutto diversa nel settecento abbia reso necessaria la distruzione del vecchio intonaco e quindi degli affreschi di Masolino: — la Navicella di S. Pietro, la vocazione di S. Pietro, la Negazione di Cristo — e, peggio dell'affresco di Masaccio, San Pietro che resuscita con la propria ombra i morti, il primo forse del sommo maestro di quel meraviglioso ciclo; esso si trovava in alto presso la finestra e chi sa che qualche resto non se ne possa recuperare.

Compulsando poi a fondo tutti i documenti concernenti l'edificazione del chiostro attuale del Carmine tra il 6 marzo 1597 e il 1612 Ugo Procacci ha potuto stabilire la vera ubicazione della porta che dal primitivo chiostro metteva in chiesa; sulla quale Masaccio aveva dipinto di verde terra la famosa Sagra tanto ammirata dai sommi maestri successivi e tanto importante anche per i ritratti di personaggi contemporanei tra i quali Brunellesco, Donatello, e Masolino; la quale «dalla indiscretezza di quei frati ne fu levata e mandata in terra con dispiacere grande di tutti gli amorevoli del disegno». (Rosselli, *Sepoltuario*, 1657). Siccome però altri sostenevano non essere stata distrutta ma solo nascosta nel costruire il porticato, in varii tempi dietro varie interpretazioni di documenti furono fatti saggi infruttuosi nella speranza di ritrovarne almeno qualche resto. Ricordiamo che il compianto Alessandro Chiappelli fino agli ultimi suoi giorni era assillato da tale convinzione, che nessuno allora piú divideva. Invece ora avendo il Procacci potuto precisare dove effettivamente stesse la Sagra di Masaccio e nello stesso tempo notato come le medesima muraglia piú oltre fosse stata ingrossata per esattezza di riquadratura del nuovo chiostro, ciò fa rinascere qualche nuova speranza che ancora sotto talune parti della parete attuale e particolarmente in corrispondenza dei brutti e rovinati affreschi seicenteschi delle lunette si possa celare il muro antico nonché qualche frammento del tanto rimpianto affresco.

Masaccio è tale artista che anche il ricupero d'una sola testa di sua mano giustificherebbe tale impresa; non parliamo poi se venisse in luce qualche ritratto identificabile. Per ciò va incoraggiata l'Amministrazione comunale affinché senza por tempo in mezzo corrisponda col massimo fervore, con la massima cautela e con la massima perseveranza a tale iniziativa, ché tutto il mondo intellettuale gliene sarà grato.

Ai tentativi di ricupero della Sagra di Masaccio seguano gli altri già indicati entro la chiesa; ossia: nella cappella Brancacci esplorazione piú accurata della volta e delle lunette; nella cappella già Del Pugliese rimozione della tela dell'altare e saggi sulle pareti per ritrovare parte degli affreschi dello Starnina; idem nella cappella già Nerli per gli affreschi di Lippo e nella cappella maggiore per gli affreschi di Agnolo Gaddi.

Completando allora il ricupero di tanti nobili ricordi dell'antico Carmine, chi sa che non si trovi il verso di riavere anche i frammenti degli affreschi di Spinello conservati nella Cappella Ammannati del Camposanto di Pisa ove non hanno niente che vedere. Mediante qualche cambio che interessi Pisa non dovrebbe essere difficile di riportare alla loro sede d'origine quei preziosi cimelii.

Va quindi data fervida lode al giovane e appassionato cultore della storia dell'arte Ugo Procacci per avere con la sua perspicacia saputo impostare l'antico problema del Carmine in un modo completo e preciso aprendo piú larghi spiragli alla speranza di rivedere qualcosa di quei capilavori ritenuti distrutti.

Carlo Gamba.

I *Fioretti* di Santa Giovanna

Col titolo *Les Fioretti de Jeanne d'Arc* è uscito, sei mesi or sono, un volumetto che ha avuto una pronta, lusinghiera fortuna. Esso si presenta come «une guirlande de fleurettes légendaires», come una raccolta di «petali luminosi», sbocciati spontaneamente intorno alla figura della Vergine eroica, su dal cuore candido ma penetrante del popolo. Vuole contrapporre alla storia degli «emeriti», degli «ipercritici», la storia vera, quella che si è purificata e sublimata nel crogiolo ardente del «cuore unanime»; vuole strappare alla polvere delle biblioteche, ad un oblio troppo lungo ed ingiusto, le roselline selvagge ond'è cosparso il calvario della Santa e ridare cosí ad una vita che è tutta una mirabile fiaba il poetico prestigio delle cose pure, popolari, intuitive. Nella sua introduzione il raccoglitore, Jean-Jacques Brousson, è severissimo al razionalismo che ha tentato di liberare Giovanna dai veli della leggenda; severo soprattutto col France, il piú ardito forse dei biografi razionalisti della *Pucelle*. Si direbbe che col suo libretto il Brousson voglia espiare la «perspicace collaborazione» (l'elogio è del France stesso) data un tempo alla *Histoire de Jeanne d'Arc*, quand'egli era segretario del grande scrittore.

Nessun elogio sarebbe eccessivo se l'opera del Brousson fosse realmente quale si annuncia nell'audace titolo e nel proemio battagliero. «Qui ignore *Les Fioretti* de saint François d'Assise? Qui connaît les petites fleurs de Jeanne d'Arc?», leggiamo al liminare del libro. Se davvero esistevano, sepolti nella polvere delle biblioteche, disprezzati dalla scienza rigida ed arida, degli umili ma fragranti «fioretti», tali da poterne intessere alla santa francese una radiosa ghirlanda, se già erano pronti tanti smalti favolosi da ricavarne senza sforzo una meravigliosa vetrata, benedette le fatiche del pio studioso che si è chinato amorosamente su quei frammenti di una storia piú commossa e piú intima e che ha ricomposto all'eroina la sua aureola! Ma siamo di fronte ad una illusione e ad un equivoco. Quelli che il Brousson considera come sbocci luminosi, come fresche voci della eterna giovinezza del popolo, sono lungi dal costituire la « leggenda » di Giovanna d'Arco, se con quel nome s' intenda, come pare intenda il Brousson, « l'histoire corrigée, embellie, purifiée », il simbolo, semplice e grande, di una fede collettiva, la realtà storica sentita nei suoi aneliti profondi e riflessa in occhi puri. Erano tutt'altro che ignorati e disprezzati dagli storici e dai critici quei gracili e rozzi spunti di leggenda, semplice deformazione inflitta dalla fantasia e dall' ignoranza ad una verità troppo piú alta e piú ricca, — non intuizione poetica di una grandezza che solo si sveli al sentimento : lo stesso France consacra loro tutto un capitolo della sua *Histoire*. Da tempo essi servivano a documentare l'atmosfera di credula superstizione in cui il miracolo di Giovanna si svolse, il vasto fulmineo diffondersi della sua fama, il nimbo di santità di cui subito la sua figura rifulse agli occhi degli umili ; ma anche il pietoso, spesso urtante estenuarsi della sua umanità prodigiosa entro gli schemi dell'agiografia tradizionale, dentro i limiti di una mentalità piú angusta e piú barbara. Con ragione si reputavano inutili per chi volesse avvicinarsi davvero all'autentica, alla grande Giovanna. Non si serve né alla verità né alla poesia ammantando di un'artificiosa ieraticità quelle panzane plebee. Esse mostrano, come tutta la storia dell'eroina, di quanto le fosse inferiore il suo secolo. Non per sola paura dell' inquisizione, per effetto del rogo di Rouen, esso tralasciò di scolpirne pei secoli futuri una immagine degna. La Francia contemporanea — tanto quella di Carlo VII che l'abbandonò quanto quella di Enrico VI che l'uccise — ne ignorò in sostanza la sovrumana bellezza. Giovanna d'Arco è una riconquista della scienza storica moderna, tutt'altro che sorda a ciò che non sia la ragione positiva, pronta a venerare e ad amare, a rivivere con tutta l'anima le grandi figure in cui si sia incarnato un ideale. Giovanna ha bisogno, per essere compresa nella sua reale grandezza, della nostra sensibilità e della nostra cultura. Non bastano l' irrazionalità, la falsità, il tono puerile a fare di ogni dato pseudostorico « un témoignage ébloui ». Manca troppo ai pretesi fioretti leggendari assertiti dal Brousson la luce di quegli ideali di cui Giovanna fu l' incarnazione miracolosa, per cui ella è rimasta, non nei libri soltanto, ma nella coscienza storica odierna.

⁂

Del grave equivoco ora indicato deve il Brousson avere avuto come l'oscura coscienza. E difatti, checché ci dica, è certo ch'egli o non seppe o non poté essere affatto il devoto agiografo che si appaga d' intessere la disprezzata « gerbe populaire ». Gli elementi leggendari ch'egli raduna sono cosí scarsi, cosí insignificanti, bastano cosí poco a se stessi come evocazione della gloriosa Giovanna, ch'egli è stato costretto a darci, non la leggenda di Giovanna, non la sua vita : una ennesima vita, sommariamente romanzata, tale da permettere, è vero, l' inserzione di quei pochi spunti extra-storici, ma tale anche da correggerne, col prestigio che emana inevitabilmente da qualunque biografia della Santa, la nullità scolorita. Al primo disegno — raccogliere piamente i fiorellini quattrocenteschi — l'A. sovrappose una piú audace ambizione : di essere lui l'anima esaltata ed ingenua che converte in luce di leggenda il piombo dei fatti. « J'ai fait, en des âges rigoureux, ce que firent les exaltés, aux âges ingénus ». Siamo anche qui dinanzi a un equivoco e ad una illusione. Certo è piú che legittimo, quando si tratta di Giovanna d'Arco, aspirare ad una fusione del reale e del sogno, ad un'arte che non mutili la realtà del suo alone miracoloso. Poche figure ha la storia per cui sia cosí facile una trasfigurazione agiografica : sono pallide, in confronto al suo spontaneo fulgore, le troppo vantate pagine del Michelet. Ché essa é la Pietà che fa proprio il dolore di un popolo ed è la Giustizia che lo vendica. Sintesi prodigiosa di dolcezza e di forza, Giovanna impersona il candore dell' ideale di fronte alle fatalità oscure che lo negano. Per mantenerla in una luce di santità e di miracolo, per mostrarcela permeata di divino, basta credere alla causa per cui ha combattuto, parteggiare per lei contro tutto ciò che ne ha determinato il martirio. È involontariamente agiografico lo stesso capolavoro del France per la schiettezza vigorosa con cui vi è rievocato lo sfondo ostile dei tempi : la fredda burocrazia statale, il torbido livore dei venduti, la criminosa astrattezza della falsa scienza e della falsa religione. Ma per il Brousson il problema è solo un problema di forma. Nessun dramma, nessuna riconquista dall' intimo. È simulata la vita, la verità. Coi titoli medievaleggianti dei capitoli, con alcune poche *ficelles* stilistiche (inversione di soggetto e predicato — di una frequenza irritante — ; omissione del soggetto, segnatamente di quello pronominale ; sostituzione del discorso diretto a quello indiretto ; uso di termini arcaici) il Brousson crede di darci un racconto quale avrebbe potuto darcelo un contemporaneo della Santa. E s' illude che basti quella ingenua patina per animare i fatti di una mistica luce. Ma si stenta nella lettura, tanto è pesante e visibile l'artificio. La vera Giovanna, l'anima della santa, è assente. L'A. non ne ha rivissuto il dramma, né come uomo né come artista. Si è indugiato in un esercizio retorico invece di darci un canto di fede. Si potrebbero citare, a conferma della sua leggerezza, le troppe prove di preparazione storica insufficiente. Ché un devoto di Giovanna d'Arco resta offeso quasi a ogni pagina da qualche involontaria profanazione. Chi giunga fino alla fine resta stupefatto per tutto ciò che l'A. è riuscito a tacere : le scene piú significanti, le parole piú belle e piú tragiche.

⁂

Non è mia intenzione *recensire* il Brousson. Ciò che mi ha spinto a richiamar l'attenzione sul suo tentativo è stato soprattutto la sua fisima di inserirsi, col suo libro, nella tradizione francescana. Non a caso egli intitola la sua biografia di Giovanna *Les Fioretti de Jeanne d'Arc*. Non solo crede di compiere per Santa Giovanna quello che Ugolino da Montegiorgio, o altri che sia, ha compiuto per San Francesco ; ma insiste sulla *francescanità* della sua eroina, sull' intima parentela delle due leggende. Un lungo squarcio della introduzione indaga le segrete ragioni di quella corrispondenza ideale. Con un candore che disarma qualunque critico e che gli fa perdonare le sue acerbe rampogne per gli eruditi (« à force d'esprit et de science, ils atteignent l'inconscience » !) egli ci fa notare una cosa che basta a spiegare secondo lui quello che v' è di francescano in Giovanna : essa è di Domremy, e signora di Domremy è nientemeno che una Bourlemont ! Bisogna naturalmente ricordarsi, per capire come un tal fatto abbia per il Brousson il balenio di una scoperta, che è stata accolta dal piú copioso, se non dal piú sicuro dei biografi di S. Francesco, fra Niccola Papini, come una sacrosanta verità, la pazza pretesa di una famiglia di Bourlemont, al principio del settecento, di possedere il contratto di nozze di Pietro Bernardone con una damigella della sua ascendenza. (Siccome il Papini colloca i Bourlemont, non si sa perché, in Provenza, il Brousson ci regala tutto un quadretto : l' industrioso italiano Bernardone alla fiera di Beaucaire !). Certo non si vede bene, anche quando Madonna Pica, la madre di S. Francesco, fosse realmente una Bourlemont, che rapporti ciò possa avere colla francescanità di Giovanna. Ma non vogliamo essere — per parlare la lingua del Brousson — « ipercritici » ! Ciò che interessa è la fissazione, nel Brousson, di volersi ricollegare in qualunque modo al Santo di Assisi.

È necessario aggiungere che, anche sotto questo riguardo, l'A. è rimasto pago a qualche frivola apparenza formale ? Gli è parso bastassero, perché un'opera avesse un carattere francescano e si potesse scrivere sul frontespizio il sacro nome di *Fioretti*, un po' d' invecchiatura stilistica e un po' di finta ingenuità popolare. Ha certo creduto che l'autore, o gli autori, dei *Fioretti* fossero dei letterati come lui, degli elaboratori di una materia preesistente. Non ha visto il segreto della loro vitalità e del loro fascino : la loro sincerità di credenti e di creatori. Non c' è nulla di comune tra i *Fioretti* di S. Francesco e quelli di S. Giovanna. I veri *Fioretti*, se mai, possono solo servire a farci comprendere perché il loro tardo imitatore abbia fallito totalmente il suo tentativo.

⁂

Come le altre antiche biografie del « Poverello », i *Fioretti* sono per chi li scrive, non leggenda, ma storia (*legenda* ha ancora allora il suo significato medievale di *vita*). Qualunque ne sieno le diversità d' intenzione e di accento, l'opera è tutta animata da un unico spirito ; chi scrive è un continuatore di S. Francesco ; non ha la vasta visione del maestro (ignora le eroiche aspirazioni e le « regali » energie che Dante ha ammirate), ma ne ha tutta la fede e tutta la potenza d' intuizione e di arte. *I Fioretti* ci spiegano perché la parola del Poverello abbia destato tanti echi. Ci dicono che cosa fosse, spiritualmente, quel popolo che ha salutato nel penitente di Assisi il suo nuovo Messia. Commentano magnificamente il *Cantico delle Creature* : il mirabile carme di cui presto si dimenticarono i francescani dotti, i teologi, i pratici, ma che continuarono a cantare sotto gli ulivi di Greccio, anche dopo la morte del maestro, i discepoli piú devoti. Quali oggi li leggiamo, nella loro nuda, umile, stupendamente candida prosa toscana, i *Fioretti* sono il poema della vita francescana : della vita che i pii solitari, sulle tracce del Santo, sposandosi come lui alla povertà, vogliono vivere conformemente al Vangelo. Di quella vita dicono a un tempo le rudi realtà esteriori e le intime ebbrezze. Cantano la ricerca mistica di Dio e S. Francesco si confonde coll' ideale stesso di quella ricerca. Non è solo un esempio, per la via che bisogna seguire e per le virtú di cui bisogna essere armati ; ma è una prova che quella ricerca non è vana e che si può giungere alla suprema liberazione, ai colloquii diretti col Padre dei cieli. In certe pagine la visione artistica è cosí pura, cosí soavemente ingenua da non lasciarci piú pensare alla personalità del protagonista. Piú che S. Francesco c' interessa il pio e semplice narratore, il suo modo di idoleggiare i gloriosi ricordi dell'Ordine, la sua potenza nel trasfigurare con angeliche apparizioni, con miracolosi bagliori, i luoghi della sua penitenza. Non differisce allora da quei frati pittori che ornavano delle loro piú belle visioni i muri della propria cella. Dai *Fioretti* è quasi assente il miracolo vero e proprio — quello caro alle plebi — ma vi abbonda il sovrumano. Cristo è presente. Risplende sui volti la grazia. Si sprigiona dall' insieme come una impressione di chiarità. Tutte le cose sono immerse in una luce di miracolo. Non solo perché l'aria sia popolata di angeli, non solo perché la foresta tenebrosa sia piena di asceti oranti dal capo cinto di aureola ; ma perché è sentito, profondamente, *francescanamente*, il miracolo che v' è in ogni piú piccola cosa.

Anche su Giovanna d'Arco, ed anche oggi, si può scrivere un libro che abbia, umanamente ed artisticamente, il valore dei *Fioretti*. Solo alla fede nella verità di ciò che si scrive, alla conquista religiosa del contenuto ideale che una vita come quella di Giovanna racchiude, si perviene oggi per altre vie. Ci sono su Giovanna d'Arco delle ponderose opere erudite assai piú vicine ai *Fioretti* francescani che non il libro di cui parliamo. Non saranno opere cattoliche, ma sono opere di fede.

Il libro del Brousson ha un risultato benefico. Si sente la necessità di sottrarsi a quel mondo di frigidi manichini e di manierismi verbali, per rituffarsi nella realtà vissuta, luminosa, possente. Si riprende con gioia il *Procès de condamnation* ove Giovanna vive. Per mio conto sono andato a rileggermi una delle frasi ove maggiormente rifulge, per me almeno, la sua umanità (frase di cui né i preti di Rouen né l'agiografo ultimo hanno sentito l'eroica ironia). I freddi teologi che il re inglese ha convocati per disonorarla e per ucciderla e che vogliono convincerla di stregoneria le domandano se abbia mai incantato i pennoncelli dei suoi soldati. La Santa risponde (per tradurre in lingua moderna) : « Sí. Dicevo ai miei uomini : Avanti, con coraggio, dentro le file inglesi. E davo loro l'esempio ». *Et elle mesmes y entroit.*

Luigi Foscolo Benedetto.

Biblioteca di cultura

Donne di vecchio stampo: Caterina Franceschi Ferrucci, Cristina Torrigiani Malaspina.

La figura della Caterina Franceschi Ferrucci, in mezzo allo stuolo delle donne che emersero dalla comune durante il Risorgimento italiano, ha un non so che di freddo, che non le concilia simpatie. Il suo nome — osserva la Gilda Allegretti, autrice del piú recente e miglior libro che su di lei si sia scritto — « non suggerisce per lo piú altra idea che quella di un'austera accademica, rappresentante di teorie letterarie ed estetiche superate, di principii educativi in disuso, di idee politiche morte ; figura fredda ormai e lontana dalla nostra anima contemporanea ». Ma è cosí ?

Certo quel suo tenace attaccamento alla Scuola classica, per cui il Giordani assumeva aspetto di « nume » ; quel suo compiacersi d'una forma ornata, che talora trasmodava in affettazione e toglieva agli scritti il pregio della spontaneità e del calore ; quell'andamento accademico della sua prosa che faceva quasi dimenticare la donna, cosicché non sembrò neppure strano che la sua gonnella ottenesse l'ambito onore dell'ospitalità nelle severe aule dell'Accademia della Crusca : tutto questo nocque alla fama della Ferrucci. Pure non è giusto che per siffatte preoccupazioni si danni all'oblio anche ció che ella fece di buono e di utile, specialmente nel campo educativo. Un tentativo di rivendicazione dunque questo della Chiari Allegretti, ma non esagerato né tendente ad assumere forme apologetiche.

Nel giudicare della Ferrucci è doveroso innanzi tutto tener conto del suo elevato sentimento patriottico, che le fece sperimentare insieme col marito le amarezze dell'esilio in terra straniera, perché ambedue compromessi nei movimenti politici bolognesi del 1831. Anche fuori d' Italia ella fu propagandista di italianità. A Ginevra, dove tenne corsi liberi universitari in lingua francese sulla nostra letteratura, su Dante e la « Divina Commedia », rivendicava all' Italia il diritto di riacquistare la sua libertà di nazione e, proprio allora, lontana dalle faziose polemiche letterarie, temperava i suoi eccessi di classicista per avvicinarsi al romanticismo del Manzoni, ravvisando in questo « il capo di una letteratura novella » non anticlassico né romantico, ma eminentemente italiano. Non era un completo rinnegamento del suo passato, perché la parola stessa « romanticismo » continuò ad esserle ostica ; riconobbe però ad alcuni scrittori di quella scuola una grandezza che si ingegnò di imitare e, per non essere in contraddizione con se medesima, sostenne che, non ostante le apparenze, militavano anch'essi sotto le bandiere del classicismo. Una questione di scuola letteraria ridotta a questione di parole. Siamo tuttavia molto lontani dalla Ferrucci che, qualche anno prima dell'esilio, indirizzava una lettera aperta al giovane seguace del classicismo, Ferdinando Ranalli, per raccomandargli la fiaccola che doveva tenere accesa la lotta.

Ella tornava in Italia apparentemente ferma ai principii letterari del suo vecchio maestro don Fuina, ma sostanzialmente convertita. E soprattutto convertita ad una missione piú elevata che non quella della pura letteratura : una missione educativa, la cui prima ispirazione le era stata data dal Leopardi e la dottrina le veniva ora dal Gioberti.

Il Leopardi aveva avuto stima della giovane Ferrucci e, ammirandone l' ingegno promettente, aveva cercato di allontanarla dal fascino della poesia perché si dedicasse piuttosto a studi severi. La donna strumento di redenzione della patria con la forza dell' ingegno e la solidità della cultura : questo era il monito del Leopardi espresso anche nella canzone « Per le nozze della sorella Paolina », monito che la Franceschi aveva accolto e, dopo la morte del poeta, aveva fatto fruttificare, indirizzando l'opera sua di scrittrice all'educazione della donna italiana. Mancava alla Ferrucci per l'adempimento di questa missione il punto d'appoggio d'un pensiero filosofico e lo trovò nelle dottrine nel Gioberti. La Chiari Allegretti, dimostrando solida preparazione e grande penetrazione, sviscera compiutamente in diversi capitoli del libro le derivazioni giobertiane della pedagogia della Ferrucci, la quale, nel suo vasto disegno (in tutto cinque opere) di un organico sistema di educazione femminile, morale, intellettuale, estetica, civile, veniva a liberare questa parte del problema educativo « dall' influenza straniera del Pestalozzi e del Rousseau » e a trarlo « dalla fase essenzialmente sociale e umanitaria per portarlo in quella decisamente politica e nazionale...., guardandolo dal punto di vista di una compiuta filosofia dello spirito ».

Giobertiana nelle dottrine pedagogiche, la Ferrucci non poteva non essere giobertiana anche in politica. Seguí gli avvenimenti del 1848-49 con passione di vera italiana oltre che con passione di sposa e di madre, avendo il marito e il figlio partecipato alla campagna di Lombardia, dove si distinsero nella battaglia di Curtatone e Montanara. Cadute le speranze nutrite in quegli anni fortunosi, ella ebbe forse l' impressione che anche tutta l'opera sua di educatrice fosse destinata a finire nel gorgo che aveva inghiottito il programma politico del Gioberti. Invece, nel 1850 un Comitato di donne genovesi presieduto da Bianca Rebizzo le offriva la direzione di un Istituto femminile di educazione. Cosí avrebbe avuto modo di tradurre in pratica le teorie manifestate nei libri. Se non che, incominciò contro di lei una lotta su due fronti, proprio per quel legame non dissimulato tra il pensiero giobertiano e i suoi metodi educativi : i retrivi da una parte e i democratici dall'altra. E non trascorse un anno che le stesse fondatrici, col pretesto della sua presenza saltuaria nell' Istituto, la costringevano a dimettersi. La liquidazione della Ferrucci segnò peraltro anche la morte dell' Istituto, chiusosi qualche anno dopo.

Intanto, contro il suo giobertismo educativo, sul quale, se anche non fosse stato di per sé evidente alla semplice lettura delle opere di lei, aveva richiamato l'attenzione lo stesso Gioberti nell' « Apologia », scrivendo a pochi mesi di distanza dall'uscita del suo primo volume che quella era « l'opera dottrinale piú perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi », si sferrava l'attacco di avversari tanto piú potenti quanto piú agguerriti nella polemica. La *Civiltà cattolica*, facendo un'eccezione al programma che si era imposto, di non parlare di libri usciti prima che essa iniziasse le pubblicazioni, impegnava « una ponderata censura » sulle opere educative della Ferrucci, dove si poteva trovare « il nudo e schietto naturalismo o paganesimo redivivo insegnato dal Gioberti ed accennato dal Mamiani, i quali due la Ferrucci si toglie a duci ed a maestri, interzandoci un terzo il cui nome per l'onore di lui tacciamo, ma che non dovrebb'essere guari contento di vedersi numerato in quel ternario », vale a dire il Rosmini. Censore fu un « Filalete », dalla Chiari Allegretti identificato nel P. Luigi Previti di Torino, il quale era mosso principalmente dal proposito di screditare l' Istituto femminile di educazione, dove si temeva che le idee della Ferrucci potessero trovare la via per diffondersi. Ma la cosa piú sorprendente è che da quell' Istituto la Ferrucci fu costretta a dimettersi perché — come scrisse al marito — il suo secondo volume « Della educazione intellettuale » aveva offeso i rossi ed ella era avuta in conto di « codina, codinissima ».

Si può dire che la Ferrucci fece esperienza dei suoi ideali educativi sulla figliuola Rosa, e i frutti si dimostrarono buoni. Ma a ventun anni la giovinetta morí, lasciando nella madre uno strazio profondo ed un vuoto incolmabile. « La morte di Rosa mi tolse piú che la vita : poiché mi ha tolto le forze dell' intelletto, e quasi mi ha fatto ancora viva con lei discendere nel sepolcro ». Si riprese alquanto dopo due anni, allo scoppio della guerra ; ma la sua missione poteva considerarsi conchiusa anche perché il mondo procedeva per tutt'altra strada. Il Romani ricorda che, dopo il '70, la gioventú universitaria di Pisa guardava con ironia alla Ferrucci, al marito e al loro amico Ranalli, che tutti consideravano come sorpassati nella letteratura e nella politica.

Ma vi sono principii, che non tramontano con gli uomini che li professarono. Ed oggi possiamo rileggere non senza un commosso pensiero verso questa italiana di eccezione gli « Ammaestranenti religiosi e morali ai giovani italiani », che, scritti sul declino della vita, ella chiamò il « testamento morale ». Lasciamo la parola alla Chiari Allegretti, che li riassume nel suo libro : « Con quella virile virtú che è il coraggio dell' intelletto denunziava ancora una volta e per l'ultima volta quelli che considerava i nemici, i nuovi nemici della sua Italia : il positivismo in filosofia, il verismo in letteratura, il socialismo in politica. Vi sosteneva, intrepida, i principî ricostruttori della grandezza, anzi del primato italiano ; il valore storico e morale del cattolicesimo e l' immortale grandezza della romanità.... Di tutto discute con la placida serenità di chi si sente in possesso di argomenti invincibili, e chiude con un commovente addio alla vita e un' invocazione all'Altissimo per la gloria d' Italia. Nello scrivere le quali parole ritrovava l'antica eloquenza. Nata in Italia divisa e serva, era lieta di morire in Italia tornata nazione e signora di sé, ma avrebbe desiderato di lasciarla rifatta moralmente e intellettualmente, quale con gli occhi inebbriati d' ideale la contemplava fin dai suoi primi anni, insieme con gli uomini generosi che per la Patria avevano affrontato le carceri, gli esigli, la morte sui patiboli, e in guerra ».

È l'ora di fortuna della Caterina Ferrucci. All'ottima biografia della Chiari Allegretti fa opportuno riscontro la pubblicazione degli « Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi » di lei, che sono usciti anche essi in questi giorni per cura di Giuseppe Guidetti. Al Guidetti si deve anche la pubblicazione dell' Epistolario della Ferrucci edito alcuni anni or sono. Qui sono raccolti gli scritti minori piú significativi e specialmente quelli che la Ferrucci compose dopo il 1873 e perciò non furono pubblicati da lei stessa nel volume « Prose e versi » uscito in quell'anno. Il benemerito editore si augura un'edizione completa delle opere della scrittrice. Forse è un desiderio, che per troppo volere, non sarà mai adempiuto. Ma per lo meno si potrebbe, in mezzo a cosí sovrabbondante produzione, scegliere il meglio e quanto basti a far conoscere ciò che è ancor vivo di colei che, con un po' di amplificazione, il Guidetti chiama « La sovrana scrittrice educatrice d' Italia ».

⁂

In una nota del suo volume, la Chiari Allegretti scrive che la marchesa Cristina Torrigiani Malaspina « conobbe la Ferrucci, ne ebbe un prezioso indirizzo educativo e le fu e rimane riconoscente e devotissima ». Stanno bene perciò i due volumi di Memorie della Torrigiani accosto ad un libro dedicato a colei, che avrebbe contribuito a formare della gentildonna fiorentina l'anima. Diciamo avrebbe contribuito, perché effettivamente la Torrigiani, per sua confessione, non fu scolara della Ferrucci. Conobbe l' illustre letterata a Pisa, « donna di alte virtú morali e civili idealizzate da un'umiltà evangelica » ; andava spesso a trovarla e la sua parola ammonitrice aveva per lei un fascino materno. « Era davanti a una grandezza ».

Ma se vera scolara non fu, la Torrigiani può a ragione vantarsi di aver molto appreso dalla Ferrucci, tanto nelle sue pagine sembra spirare l' influsso educativo di costei. Un sentimento elevatissimo dei suoi doveri di sposa e di madre, una religiosità profonda ma senza bacchettoneria né superstiziosa devozione, un caldo amor di patria manifestato piú con i fatti che con le parole. La Ferrucci non le ha certo dato, né poteva darle, il pregio dello stile forbito e elegante, che spesso è dote naturale e intrasmissibile. Però, in compenso la Torrigiani ha qualche cosa che la rende piú accetta e simpatica : la bonarietà e una certa giovialità, che invano si cerca negli scritti della Ferrucci, troppo preoccupata dell'altezza della sua missione e perciò non disposta a scendere dalla cattedra.

Del resto, per intenderci, queste Memorie non vogliono essere, come i libri della Ferrucci, un trattato educativo e neppure pagine di ammaestramento morale scritte per la gioventú, sebbene molto la gioventú, specialmente femminile, ci guadagnerebbe a leggerla. Sono fogli di un diario che una donna, vissuta sopratutto nell' intimità della casa, tra l'affetto dei suoi cari, raramente e quasi contro voglia portata a brillare nelle feste e cerimonie pubbliche, ha scritto per sé e per i suoi (la dedica dice tutto : « all'adorata memoria di mio marito, ai miei cari figliuoli e nipotini ») e ha pubblicato, pensando certamente di fare piú onore a costoro che a se medesima.

E infatti non tanto la Torrigiani qui risalta, quanto il suo piccolo mondo domestico, dove tutti sono buoni e perfetti, e sentono la religione del dovere : famiglia ideale, che l' indulgenza materna vede sempre con occhio benigno ed esalta un po' come opera sua. Tutti : dal marito all'umile cameriera, che l'aveva seguita sposa nella nuova casa, « rinunziando per amor mio alla dolcezza di una famiglia propria ». Eppure, colei che pare voglia nascondersi è sempre presente. L' ha rilevato bene Henry Aubert in una lettera inviata alla Torrigiani dopo la lettura del primo volume dele Memorie: « Ce qui m'intéresse dans votre publication, ce sont moins les choses que vous racontez, moins les gens dont vous nous parlez que votre âme, qui transparaît à toutes le pages ».

Anima sensibile alle voci semplici della natura (si veda, per esempio, la pagina dove ella parla della partenza dal castello di Fosdinovo nell'autunno del 1912), sente ancora e soprattutto il fascino della musica, « necessaria all'anima mia come il pane quotidiano ». Del qual fatto piú che il « commosso panegirico di riconoscenza e di devozione » per Beethoven e le innocenti infrazioni alla rigida disciplina con gl' immancabili interventi ai concerti, è testimonianza l' impressione da lei provata la prima volta che una sera in gondola passò dinanzi al palazzo Foscari a Venezia. Ella corse col pensiero alla musica dell'opera verdiana. « La reminiscenza delle note verdiane dinanzi a quel Palazzo, in quell'ambiente e a quell'ora, mi commosse fino alle lacrime, che l'oscurità benigna e quasi consapevole, pietosamente nascose ».

Grandi affetti e piccole cose; ma son pagine che si leggono con piacere per la loro semplicità. « È un libro di ricordi ingenuamente familiari scritto per tener vivo nella mente dei figli il ricordo del Padre », lo dice lei stessa. Vanagloria personale non c' è. O meglio, sí: eccola, e merita che sia ricordata come conclusione: « Spero che non mi si farà una colpa di cogliere ogni opportuna occasione per esaltare l'opera e il carattere dell'uomo buono e degno che mi fu compagno. Se colpa c' è, non è certo di vanagloria, perché il merito è personale, ed io, per conto mio, non posso gloriarmi che di aver portato decorosamente il suo nome e di essergli stata devota e fedele fino alla morte e al di là ». **Z.**

---

(1) G. Chiari-Allegretti, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*, con documenti inediti, Firenze, Le Monnier. — Caterina Franceschi Ferrucci, *Scritti letterari educativi e patriottici inediti o sparsi e memorie su la vita e le opere di lei*, con note e proemio di Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Tip. editr. Guidetti. — Cristina Torrigiani Malaspina, *Dal mio diario di mezzo secolo*, con prefazione di Paolo Boselli; *Io dico, seguitando.... Continuazione al volume Dal mio diario di mezzo secolo*, Firenze, Le Monnier, volumi 2.

Due tipi d'esotismo

G. Milanesi — F. Sacchi.

Ufficiale di marina, come Pierre Loti, Guido Milanesi ama, come lo scrittore francese, ieri esaltato e popolarissimo, oggi piuttosto dimenticato, i paesaggi esotici, le avventure esotiche, i personaggi esotici. Se non che, facendogli difetto quella potenza pittorica e sinfoniale, che nel Loti era invece qualità predominante e davvero ammirabile, egli è piuttosto portato ad avvicinarsi a Pierre Benoit, ossia all'esotismo romanzesco, per cui l'avventura passa al primo piano e il colore esotico c' è soprattutto per rendere passabilmente verosimile quella medesima avventura.

Certo, se esamino il recentissimo romanzo *Quilla figlia del Sole* (Ed. Mondadori), sono indotto a richiamare alla memoria, piuttosto un'*Atlantide* benoitiana, che una *Madame Chrysanthème*, o un *Pèlern d'Angkor*, lotiani. E — perché no? — persino *Il tesoro degli Incas* del buon Salgari.

La citazione salgariana è inevitabile, nel caso particolare; giacché l'argomento del romanzo del Milanesi ci riporta precisamente agl' Incas, agli aborigeni americani, al Mato Grossó; e, se l'avventura si svolge ai nostri giorni, con la cooperazione di *yachts* e aeroplani, la città misteriosa, ricostruita e conservata, come un' ideale Città del Sole, dagli ultimi discendenti degli indigeni, è rappresentata esattamente quale gli storici contemporanei del Pizarro, o di poco posteriori, hanno descritta l'antica capitale degl' Incas; e cosí dicasi dei personaggi, degli usi e costumi, ecc.

Ma il richiamo, è giusto arrestarlo qui: ché la trama del romanzo è amorosa, complicata da alienazioni mentali, simulate o vere, e da supposte vendette; e, insomma, il Milanesi può rivendicare la sua originalità.

Originalità, abbastanza ingegnosa. L'autore, infatti, suppone che gli ultimi discendenti degl' Incas, minacciati dagli aeroplani, ch'essi considerano come i leggendari dragoni volanti, destinati a distruggere la loro superstite civiltà, tentino scongiurare il pericolo, catturando e prendendo come ostaggi i discendenti degli antichi *conquistadores*. Tra questi, è designato anche un Colombo, un dottor Colombo, genovese avventuroso e studioso, approdato in un manicomio brasiliano; ed ecco Quilla, la vergine figlia del sole, fingersi pazza, per essere internata nel manicomio, innamorare il dottore, e, con l'intervento tempestivo del fratello, catturarlo e trasportarlo nella misteriosa città, nascosta tra le sconosciute foreste del Mato Grosso.

Il male si è che Quilla, creatura primigenia, appare, invece, piuttosto complicata, e parla e pensa, come se sapesse a memoria i romanzi del dopoguerra italiano, e avesse frequentati i salotti del nostro bel Novecento; il peggio, ch' ella s' innamora della sua stessa vittima, eccitando la gelosia di una conterranea, salvata, qualche anno prima, dal medesimo dottore, mediante una trasfusione di sangue; e il colmo, che, dopo una serie di drammatiche vicende, culminate nell' incendio d' una foresta, e il miracolo, fatto da un missionario, onde il vento ha cambiata direzione e la città minacciata dal fuoco è rimasta illesa, la stessa Quilla, vergine destinata al Re, è concessa all'amore dell'alienista, che, se ho ben capito, la sposerà secondo tutte le regole, umane e divine.

Come si vede, il Milanesi ama l'esotico e il romanzesco, ma, in fondo in fondo, aborre qualsiasi perversione; e anzi, si rallegra, quando può far trionfare l'amore nei modi tradizionali e legittimi, nonostante i piú straordinari ostacoli di nazionalità, di lingua, di costumi. Quasi quasi, egli mi rammenta certi librettisti secenteschi, i quali, com' è noto, si servivano dell'esotico e romanzesco, per dare tutte le necessarie possibilità di sbizzarrirsi, in fatto di scenografia e coreografia, agli apparatori dei loro melodrammi; ma finivano sempre nel migliore dei modi, e preferibilmente con lietissime nozze. Del quale ricordo non deve offendersi; giacché — a parte le nozze — anche di *Salammbô* potrebbe dirsi, press'a poco, lo stesso. Difatti, il famoso romanzo flaubertiano è stato facilmente ridotto a *film*; e che cos' è un *film*, se non un corrispondente modernissimo della scenografia e coreografia melodrammatica secentesca?

Se non che, *Salammbô* resta un capolavoro, per la potenza dello stile e la ricchezza degli ornamenti episodici, se non per la profonda umanità dei personaggi, oltre che per la miracolosa ricostruzione, erudita e poetica insieme, dell'antichissimo mondo cartaginese; mentre un romanzo, come *Quilla*, è lungi dal pretendere a una qualsiasi raffinatezza stilistica, o ricchezza descrittiva, o straordinaria esattezza e abbondanza di rievocazioni; né, d'altra parte, riesce punto a scavare nell'anima dei personaggi.

Siamo sinceri: di Quilla, ossia del suo vero mondo ideale e sentimentale, sappiamo alla fine, press'a poco, quanto ne sapevamo in principio; e, certo, la sua femminilità non assume caratteristiche singolari, tanto meno, rivelatrici. La sua ambiguità non è tanto voluta, quanto causata dall' insufficiente forza creativa e organizzatrice dell'autore. Per ciò che riguarda il dottor Colombo egli rimane nel limbo delle figure, mosse piú dai fili d'un troppo visibile burattinaio, che da intimi motivi. Nell'uno e nell'altro, caso, (dei personaggi di contorno non mette conto parlare), si tratta d'una psicologia tutta superficie, come quella di cui dispone e si serve, tipicamente, il cosidetto « romanzogiallo » o « poliziesco ».

E, del resto, con la simulata pazzia di Quilla nella prima parte, con il rapimento dell'alienista e le conseguenti ricerche, nella seconda e terza; non si è anche qui, in una atmosfera piuttosto « gialla »?

⁂

Tra le varie specie d'esotismo, che, chi amasse le classificazioni, potrebbe distinguere, due mi sembrano particolarmente importanti, e direi quasi essenziali: l'esotismo a scopo estetico, e l'esotismo a scopo informativo; l'uno piuttosto decorativo e fantasioso, l'altro piuttosto realistico e studiosamente preciso.

Ora, se il romanzo del Milanesi appartiene, senza dubbio, al primo tipo d'esotismo; il romanzo, testé uscito, di Filippo Sacchi, *La casa in Oceania* (Ed. Mondadori), è da ascriversi con altrettanta sicurezza al secondo.

Il Sacchi ha viaggiato molto, come corrispondente d'un grande giornale; conosce benissimo l'Australia, e in particolare, quella parte del Queensland lungo la costa, che, in questi ultimi anni, per merito soprattutto degli emigranti italiani, è diventata una ricca zona di coltivazione. Si direbbe, anzi, che vi sia vissuto a lungo: tanta è la conoscenza, che d'uomini e cose di quel paese, egli dimostra. E certo, chi legga attentamente il suo romanzo, ha mille cose da imparare: in specie, finirà col comprendere tutta la bellezza perigliosa, angosciosa e inebriante, della vita dei pionieri in colonia. Sieno essi italiani, o inglesi, o di qualsiasi altra nazione, fuggiti dalla loro patria e approdati nel lontanissimo continente; gli emigranti vi portano un cumulo enorme di folli speranze, una volontà spasimante di piegare la riluttante e nemica fortuna, un' immensa energia e capacità di lavoro, un'audacia senza limiti. Ed ecco, in breve, atroci disillusioni, o meravigliose conquiste; ecco il cencioso diventare un dominatore, e, a volte, il trionfatore, che si riteneva sicuro, precipitare nel baratro, senza possibilità di salvezza.

Naturalmente, il Sacchi preferisce mettere in primo piano gl' Italiani; e, certo, il giovine Giorgio, emigrante e pioniero, prima sconfitto e poi, a furia di pazienza e tenacità quasi eroica, vittorioso e padrone, è descritto con cura particolare; e cosí anche Romana, giovane donna, mal maritata in Australia, che, nella nuova atmosfera, sa tuttavia conservare il suo fondo spirituale, ineliminabilmente italiano. Anzi, l'amore che, a poco a poco, li unisce e condurrà a un matrimonio degno e felice, dopo che l'uno ha sperimentata l' impossibilità di amare pienamente una simpaticissima Australiana, e l'altra di continuare una convivenza con un Australiano; tale amore, dico, cosí schivo e delicato, cosí poco romanzesco e cosí profondamente vero, è seguíto dallo scrittore con vigile attenzione, onde, alla fine, ci resta nella memoria come l'episodio centrale, o addirittura il filo conduttore, del romanzo.

Debbo tuttavia ammettere che il romanzo, eccellente per tante particolari qualità, manca di tecnica. Voglio dire che, se l'autore ha creduto di sostituire alla tecnica tradizionale, un'altra assai piú sciolta, per cui si succedono tanti quadri, non legati tra loro, che dal generico intento di rappresentare la vita coloniale ne' suoi molteplici aspetti, insomma un po' alla guisa cinematografica; ha raggiunto l' intento oltre il conveniente. Giacché, in verità, il lettore rischia continuamente di smarrirsi tra gl' innumerevoli particolari ed episodî, sfilanti tutti sotto la medesima luce e secondo la medesima prospettiva; e, senza dubbio, spesso l' interesse scema e si perde.

Comunque, bisogna avvertire che *La casa in Oceania* è il primo romanzo di Filippo Sacchi; e, come tale, una promessa sicura di romanziere. **Luigi Tonelli.**

MARGINALIA

* **San Piero Scheraggio, S. Maria Novella e i Domenicani di Firenze** — Un documento rimasto ignoto a tutti i cronisti di Santa Maria Novella, e pubblicato testé da Guido Levi, dà occasione a un collaboratore di *Memorie Domenicane* di chiarire certa vicenda relativa alle chiese domenicane di Firenze di cui non fu fatta parola sin qui dagli storici. Questi infatti sono tutti concordi nell'affermare che i compagni mandati da San Domenico nel 1219 per la fondazione del Convento fiorentino prima di prender possesso di Santa Maria Novella — nel novembre del 1221 — abitarono nel Pian di Ripoli e quindi negli Ospizi di San Pancrazio e di San Paolo. Nessun accenno è fatto di un'assegnazione ai domenicani della chiesa di San Piero Scheraggio che nel documento ricordato il Cardinale Ugolino con atto della sua Legazione, emanato da Venezia il 14 luglio 1221, concedeva a quei frati per autorità apostolica, adducendo come motivo le tristi condizioni in cui era ridotta la chiesa e la necessità di rialzarne le sorti affidandola ai compagni di San Domenico, di cui si tesse un alto elogio. Fra coloro che dovettero suggerire il provvedimento al Cardinale Ugolino l'autore della nota suppone potesse essere lo stesso San Domenico a cui non era ignota la difficile posizione dei frati in San Paolo per la coesistenza di due cleri in luogo cosí ristretto, mentre evidentemente doveva tenere che i suoi frati a Firenze avessero uno stabile domicilio. La chiesa di San Piero Scheraggio « faceva parte delle dodici leggendarie Priorie ed era una delle chiese piú belle e piú grandi della città e per ampiezza poco inferiore a Santa Reparata ». Come spiegarsi che i frati non si valessero della concessione del Cardinal Legato e non entrassero in possesso di quella chiesa? È probabile che fossero trattenuti dal timore di incorrere nello sdegno di quei canonici se non pure in quello dei secolari e di trovarsi esposti cosí nella città, faziosa sempre, ad avversioni ed ostilità per parte anche del popolo. Del resto l'attesa di una chiesa affidata esclusivamente all'Ordine non fu lunga che in forza di un decreto dello stesso cardinale Ugolino, il 20 novembre 1221 i frati si trasferivano processionalmente in Santa Maria Novella con l' intervento del Cardinale suddetto e di alte autorità religiose e civili. Piccolo tempio e certo non comparabile a quello nel quale si tramutò piú tardi la chiesuola di cui i Domenicani presero allora possesso. Ed è lecito concludere che ottima fu l' ispirazione dei frati di rinunziare a quel San Piero Scheraggio che per diritto loro spettava, poiché questa chiesa nel 1410, quando fu allargata la strada dal lato destro del Palazzo della Signoria ebbe demolita una navata e l'altra venne abbattuta nel 1561 per la fabbrica degli Uffizi, finché, nel volgere del secolo XVIII, l'edifizio fu totalmente demolito. Quasi superfluo ricordare che pochi anni or sono furono ritrovate nella muraglia degli Uffizi dalla parte di via della Ninna le colonne di destra della navata centrale con gli archi sovrapposti della chiesa e, lasciate allo scoperto, vennero illustrate da un' iscrizione dove è detto che quelli erano « avanzi e vestigia della chiesa di San Piero Scheraggio che dava nome ad uno dei sesti della città.... ».

✱ **La fortuna di una damigella senese nella storia e nella novella.** — La maggiore singolarità del caso di Angelica Montanini presunta damigella senese, la cui avventura sarebbe occorsa sulla fine del trecento, è che la storia non meno che la leggenda o la novella hanno fatto pro' dei casi suoi, mettendosi in gara nell' inventare coi novellieri gravi storici come Ludovico Antonio Muratori. Alla damigella senese e alla sua supposta avventura consacra uno studio interessante e ricco di dottrina storico letteraria Lilia Marri Martini in *La Diana*, rassegna d'arte e vita senese, nel fascicolo del II trimestre di quest'anno. La fonte prima son gli Annali senesi, un Codice di Anonimo della Biblioteca Comunale di Siena che notando i fatti piú importanti avvenuti dal 1385 al 1422 dopo aver riferito per l'anno 1394 di una disputa di caccia accesasi fra Montanini e Salimbeni che avrebbe portato ad un omicidio e quindi ad una fiera inimicizia fra le due casate, reca per l'anno successivo il racconto dei lacrimevoli casi avvenuti a un fratello e sorella Montanini nonché ad Anselmo Salimbeni. Complicata storia che prende le mosse dalle fiere persecuzioni di cui è vittima compassionevole Carlo Montanini — dissesto finanziario e perfino minaccia di morte se non pagherà certa multa — e dal generosissimo intervento di Anselmo Salimbeni il quale ottiene la liberazione di Carlo versando per lui l'ammontare della multa. Donde una gara di abnegazioni che toccano e superano i limiti dell'assurdo: Carlo che vuol far dono di sé e perfino della sorella ad Anselmo: Angelica pur riluttante che finisce col convincersi e con l'offrirsi in olocausto: Anselmo che vinto dalla tristezza della fanciulla la riconduce al fratello e, per finire, le giuste nozze celebrate fra l' universale tripudio. Racconto che vorrebbe essere una annotazione cronistica e che, come osserva l'articolista, ha l'ingenuità di una fiaba popolare; anzi aggiungiamo noi, costituisce un saggio del romanticismo piú stucchevole con anticipazione di ben quattro secoli su quello ottocentino. La storiella dà occasione all'autrice dello studio di ricordare nelle origini e nelle successive fortune la potentissima famiglia dei Salimbeni e quella anche di piú antica data, ma assai meno avventurata, dei Montanini. La novelletta passò dall'Anonimo nella Cronaca del Bisdomini e, con varianti e notevoli fiorettature e con giunte addirittura fantastiche nella conclusione, la riportò il Muratori. Nello studio si passano in rassegna e si mettono a confronto con grande diligenza le novelle in cui troviamo la bella avventura: quella di Gentile Sermini, l'altra di Bernardo Illicini e infine la novella di Matteo Bandello. Dall'esame e dalla comparazione di questi testi pare all'articolista di poter concludere che della storiella si formarono due versioni: quella per cosí dire ufficiosa e l'altra libera e capricciosa che fa capo al Sermini; il quale mentre precipita dal piedistallo dell' idealità il fratello, raffigura Angelica come scaltra e intraprendente al punto di offrirsi ben lieta nel ricordato olocausto. Impudenza che, per la tenace rinunzia opposta da Anselmo, mentre conferisce a quest'ultimo quasi un'aureola di santità lo espone al pericolo di apparire artificioso per non dire addirittura grottesco.

✱ **Tra poeti strampalati romani del sette-ottocento.** — Ne inizia lo studio Ceccarius in *Roma* osservando che tipi strani ed originali macchiette che nell'odierno ritmo di vita passerebbero inosservati o sarebbero oggetto di cura psichiatrica, in altri tempi formarono la delizia dei romani perché coi loro versi buffi allietarono la cronaca spicciola per delizia dei bontemponi. Dopo di avere ricordato l'abate Veccei vissuto a Roma ai tempi di Papa Corsini fra il 1730 il 1740 e il sacerdote Pier Vincenzo Giannini, tipo stravagante se altri mai; l'articolista si sofferma su quel Pellegrino Sperandio Diacòni di cui già ha dato un profilo divertente Diego Angeli nella sua « Storia romana di trent'anni ». Specialità di costui fu quella di essere cliente di casa Chigi e di aver composto versi in onore dei suoi patroni, nonché di Corilla Olimpica, dell'Alfieri, del Metastasio e del Goldoni. A quest'ultimo « virtuoso di comica arte » recitò una canzonetta quando il commediografo fu a Roma fra il 1758 e il 1759. La canzonetta cominciava cosí:

> Formiam di lauri — serto a Goldone
> svelti dal culmine — di Citerone.
> Poiché la fulgida — età dell'oro
> il fe' partecipe — di suo tesoro,
> sull'Adriatico — seno pacato
> sia posto in gondola — come avvocato.
> E il nome celebre — nel piú lontano
> lito diffondasi — dell'Oceàno.

È un saggio che dà un' idea di questa poesia a base di spropositi pretensiosi ma anche tanto ingenua da ispirare qualche simpatia per la persona del poeta. Del quale si sa che il capolavoro fu quel « Mar grande », poema sublime delle sue avventure che è un autentico *mare magnum* di aneddoti strani e di episodi insignificanti. Poema autobiografico questo « Mar grande » nel quale il Diacòni narrò tutti i fatti della sua vita rifacendosi dalla nascita — Io già nacqui a Borgognoni — presso il gran romuleo Corso, ecc. ecc. — ed esaltando la sua precoce passione per la poesia nella quale volle coltivare lo stile giocoso ed anche farsi autore di una riforma letteraria originalissima. Per questa egli si proponeva di adoperare i pensieri piú brillanti nei soggetti piú tetri e di rivestire di immagini malinconiche gli argomenti piú festosi. Volle anche ammonire i lettori: « Quei che non sanno, non accada che leggano le mie rime, perché gli sembreranno dure e stentate ». E si concesse la facoltà di creare vocaboli a suo piacimento. Infine la sua arte poetica condensò in un sonetto che cinquant'anni dopo la morte del poeta ebbe gli onori di una lettura nell'Accademia Tiberina, per parte di Jacopo Ferretti che vi compose sopra una memoria. Di questo sonetto basterà ricordare i primi due versi: « Chi vuol far versi abbia per primo oggetto — Scandir frequente; e in ciò divenga esatto » e farli seguire dall' impagabile chiusa:

> Produca nuove idee, belli capricci,
> raffini il verso suo, tronchi gli impacci
> come una sposa che si adatta i ricci.

✱ **Postille inedite manzoniane a Plauto e a Terenzio.** — Le annotazioni del Manzoni ai due commediografi latini, che Domenico Bassi, bibliotecario capo della Braidense, presenta in copiosissimo elenco ai lettori della rivista *Aevum*, son postille, nel senso proprio del vocabolo, soltanto in piccolo numero. Per la massima parte sono traduzioni ora di singole parole ora di frasi, quando di emistichi e quando di versi interi, raramente di due versi consecutivi. Che il Manzoni avesse quest'uso di postillare lo sappiamo da lui stesso, e precisamente dal suo testamento, dove dice: « ....quei miei libri.... che portano postille o annotazioni di mia mano ». Di Plauto sono postillate tutte le commedie; come è noto, venti, nell'edizione di Zweibrück, 1788, una delle migliori prima degli studi intorno al testo plautino del Ritschl. Fra queste commedie la piú postillata è il « Miles gloriosus ». Delle sei commedie di Terenzio sono postillate cinque (nessuna postilla all'« Hecyra») sull'edizione di Verona del 1816. Da questi dati che cosa si può dedurre? Che il Manzoni abbia letto con predilezione le commedie piú postillate? o che gli sia sembrato opportuno postillarne alcune piú, altre meno? Comunque, è certo che Plauto lo lesse tutto e lo conosceva bene, e deve aver letto tutto anche Terenzio, pur avendolo postillato assai meno, e nient'affatto l'« Hecyra »; ma che abbia letto anche questa risulta in modo indubbio da una sua lettera al Grossi, non posteriore al 1836 o '37. Al Bassi sembra non improbabile l' ipotesi che alla naturale buona arguzia ambrosiana del Manzoni, da lui sparsa a piene mani nei « Promessi Sposi », e soprattutto nelle lettere familiari, e sempre viva nelle sue labbra, si sia sposata quella dei due comici, e specialmente di Plauto. Di arguzie Plauto è addirittura maestro: molte sono davvero salaci, molte triviali; ma ve ne ha pure di non indegne di persone bene educate. Appunto alcune di queste ultime arguzie tradusse il Manzoni come meglio non sarebbe possibile: giova riportarne una per saggio. Plauto nella « Mostellaria » scrive: « non vestem amatores amant mulieris, sed vestis fartum », dove il Manzoni traduce « fartum » come « ripieno », « empitura ». Le postille a Plauto sono tutte al testo; invece, delle postille a Terenzio, mentre la maggior parte sono medesimamente al testo, alcune si riferiscono alla traduzione, altre alle annotazioni del Cesari. Di piú, in qualche luogo dell'« Andria » il Manzoni confronta la traduzione di lui con quella del Machiavelli. Il lavoro non fu fatto tutto di seguito, come si deduce dalla diversa tinta dell' inchiostro. Terenzio probabilmente fu postillato prima; e, quanto a Plauto, son da rilevare gli accenni alle locuzioni toscane in alcune postille alla « Mostellaria » e alla « Persa », perché sembrano autorizzarci a credere che il lavoro fosse eseguito dopo il primo viaggio, del 1827, del Manzoni in Toscana. Nel lavoro materiale della postillatura il Manzoni, per ciò che riguarda il testo, non ha proceduto in modo uniforme: ora sottolineò la parola e per intero la frase, l'emistichio, il verso o i versi postillati; ora di una frase, di un emistichio, di un verso o di piú versi sottolineò alcune parole; ora sottolineò tutta una frase, ma ne postillò, cioè tradusse, una sola o due parole; talvolta, invece di sottolineare, punteggiò alcune lettere; tal'altra punteggiò e in parte sottolineò; non di rado né sottolineatura né punti affatto. Seguire i copiosissimi prospetti del Bassi, che mettono a riscontro il testo classico e la postilla manzoniana, sarebbe quanto mai interessante. A leggere codeste postille viene spontanea la deplorazione che il Manzoni non abbia tradotto integralmente una qualunque delle ventisei commedie: la letteratura italiana possederebbe un'autentica opera d'arte in piú.

✱ **Il primo viaggio italiano di Carlo Piaggia.** — A questo intrepido viaggiatore lucchese, morto or sono cinquant'anni in un angolo remoto dell'Africa, senza la buona fortuna che a molti altri esploratori contemporanei, meno di lui meritevoli, procurò situazioni onorifiche e vantaggiose, senza che il suo nome avesse risonanza presso i posteri, Roberto Almagià rivendica il posto che gli spetta nella storia delle esplorazioni africane del secolo passato. Tanto piú è interessante questa rievocazione, in quanto trae dall'oblio le memorie inedite dell'esploratore e su di esse è imbastito l'articolo che segnaliamo nel *Bollettino storico lucchese*. Si tratta, infatti, di un lucchese, la cui opera si conosceva finora in modo assai incompleto. Del secondo e del terzo viaggio africano del Piaggia si hanno notizie dalle relazioni dell'Antinori e da poche altre note sparse; del primo si sapeva quel poco che l'Antinori premise alla narrazione del secondo viaggio, non senza cadere in qualche inesattezza, ripetuta poi dai biografi del nostro viaggiatore. Ora, chi si voglia accingere ad una completa ricostruzione e valutazione dell'opera esploratrice del Piaggia — il che ha fatto appunto l'Almagià, sebbene si limiti al primo viaggio — molto può giovarsi dei manoscritti rimasti di lui, ed in primo luogo dei documenti che una cugina dell'esploratore lucchese, la signora Amalia Martini, vedova Cicerone, ha voluto recentemente lasciare in deposito alla Biblioteca Governativa di Lucca. Partito da Livorno il 1° maggio 1851 per Tunisi e passato di qui ad Alessandria, per poi trasferirsi al Cairo e successivamente a Chartum, il Piaggia non solo risalí il Nilo Bianco fino al limite dell' ignoto suo corso superiore, ma si spinse anche nelle inesplorate regioni che ne fiancheggiano il corso, sia ad oriente, sia ad occidente nel territorio dei Ruòr fino al corso d'acqua dello stesso nome, affluente del fiume delle Gazzelle. Dal punto di vista scientifico questo suo soggiorno fra i Ruòr è soprattutto notevole per le numerose osservazioni fatte e delle quali ci ha lasciato memoria. Tutte le peripezie del viaggio, alcune della quali veramente drammatiche, sono riferite dall'Almagià, che c' informa essere il nostro viaggiatore ritornato a Chartum con 1100 libbre d'avorio come frutto dei lunghi mesi di faticose cacce. Da Chartum discese in barca a Berbera, indi ad Abu Hamed, donde intraprese la traversata del deserto nubiano a dorso di dromedario. Anche questa non fu priva d' incidenti, poiché una grossa carovana che recava in Abissinia un carico d'armi, essendo rimasta a corto di cammelli, tentò con ogni mezzo d' impadronirsi di quelli del Piaggia, il quale a stento poté ottenerne la restituzione. Ma questo è niente in confronto alle precedenti avventure. È da ricordare che a Gaba Sciambil la prima notte, trascorsa in un recinto improvvisato presso il fiume, fu turbata dall' irruzione di un leone, che uccise una sentinella ed al Piaggia stesso strappò una parte della veste. Ripresa la via del ritorno, il 18 ottobre 1858 il nostro lucchese sostava in mezzo al deserto, circa allo stesso punto dove si era fermato nell'andata, e nel medesimo giorno di ottobre. Recava con sé una buona collezione di armi e di utensili di varie popolazioni africane, della quale fece dono al Museo di Firenze.

✱ **Un profilo di Luigi Capucci,** precursore dell' Italia coloniale in Abissinia, è tracciato da C. Zaghi nella rivista *L'Oltremare*, Il Capucci, laureatosi ingegnere nella Scuola di applicazione di Roma, nel momento in cui fervevano piú che mai violente le polemiche pro e contro Assab, entrò in relazione con Nicola Lazzaro, vicepresidente della Società africana d' Italia, e con l'aiuto e il patrocinio di questo si recò, nel novembre del 1884, ad Assab, dove lo raggiunse i compatriotta Luigi Cicognani, per portarsi nell' interno dello Scioa, seguendo la strada che il conte Pietro Antonelli aveva da poco aperta attraverso l'Aussa. In quell'ambiente pieno d' intrighi che si tramano a nostro danno, con la regina che a mala pena reprime l'odio contro l' Italia per lo sbarco improvviso e inaspettato delle nostre truppe a Massaua, col re che sempre promette di mandare carovane per la strada di Assab e un'ambasciata in Italia per la ratificazione del trattato concluso fin dal 21 maggio 1883; in un ambiente saturo di passioni, il nostro lughese trascorre lunghi anni, dedicandosi ai commerci e a costruzioni di fabbriche, per ordine del re, come una polveriera, una segheria e un mulino, e prendendo parte attiva alla vita politica di quel periodo tormentoso, ch'egli osserva e giudica con una chiarezza e sincerità che gli fanno onore e che dimostrano con quanto interesse egli seguisse gli sviluppi della nostra espansione coloniale, che desiderava meno pavida e meno incerta. « Nessun abissino crede che gl' italiani possano vincere — scrive con amarezza subito dopo il disastro di Dogali —; hanno sentito parlare di noi con troppo disprezzo, e tanti assassinii d' italiani, rimasti invendicati, hanno provato la veridicità di quella calunnia ». Entrato nella confidenza di Menelick, che dopo lo scoppio di una polveriera lo aveva incaricato di costruirne un'altra, il Capucci nell'agosto del 1889 accompagnò con l'Antonelli la missione scioana in Italia per la ratifica del trattato di Uccialli, e in tale occasione ebbe da Re Umberto e dai ministri le piú lusinghiere accoglienze, e fu festeggiato nella città natale come uno dei suoi figli piú illustri, « che visse gli anni piú belli nelle lontane regioni, e fra i disagi e le privazioni seppe tener alto il nome italiano ». Ritornato nello Scioa con la missione Maconnen, all'amico Lazzaro, che insisteva perché rimanesse, cosí rispondeva col sorriso dell'uomo abituato alle piú dure contrarietà della vita: « Che! L'Africa mi attira, non saprei piú vivere in Italia; di piú ho colà tutti i miei interessi, il Negus mi vede benissimo, la popolazione mi ama e nulla mi manca ». Ma un triste giorno, avendo il suo servo lebbroso, nel delirio di una forte febbre, rivelata la missione affidatagli dal Capucci di racapitare al comando italiano sue lettere scritte con un cifrario opportunamente predisposto, l'ardimentoso italiano per ordine imperiale fu arrestato e sottoposto a giudizio sotto l'accusa di tradimento. Condannato alla relegazione perpetua e tormentato con piú dura prigionia dopo un tentativo di evasione, riacquistò piú tardi la libertà, non per effetto di una vittoria, come il suo spirito di italiano anelava, ma per un triste mercato. In Italia, dopo la battaglia di Adua e la rinuncia di Cassala, il Capucci fu un dimenticato. Tornato, povero e solo, sulla sponda africana, morí a Gibuti il 12 gennaio 1920.

✱ **Il soggiorno veneziano di Giovanni Gaspare Goethe.** — Altri — e anche il Arturo Pompeati in queste colonne — hanno parlato dell'edizione Farinelli del « Viaggio », e cioè del diario, compilato sotto forma di lettere, del soggiorno italiano dal padre di Wolfango, il consigliere di Francoforte Giovanni Gaspare Goethe. Senza entrare nella questione quanto di soggettivo possa essere in questo diario e quanto rientri nella semplice assimilazione di notizie correnti, o addirittura nel pedissequo sfruttamento di guide piú o meno attendibili, Mario Brunetti, nella *Rivista di Venezia*, si limita a rilevare quali impressioni il viaggiatore tedesco raccoglieva a Venezia, quali aspetti della città, dei suoi costumi, delle sue feste rimaste tanto vive nel suo ricordo da fissarlo dopo diversi anni. Il padre del poeta giunse a Venezia la sera del 12 febbraio 1790, da Palmanuova, dopo averci passato una noiosa contumacia di quattro settimane. Anch'egli, al suo primo contatto notturno con Venezia, partecipa della comune credenza che per i veneziani le sole vie siano quelle acquee, e la città misteriosa gli dà un' impressione d' incubo; ma il sorger del giorno dissipa tutti i fantasmi notturni. Il primo itinerario veneziano è quello solito di tutti i turisti: Piazza S. Marco, allora in pieno tripudio carnevalesco; la sommità del Campanile, « alta e bellissima macchina », per ammirare il panorama della città; quindi San Giorgio Maggiore. « Colà — egli scrive — sogliono ritirarsi i dogi dal peso della loro carica mossi; similmente serve d'esilio se la Repubblica vuole esiliare un suo Pantalone ». Evidentemente il buon Giovanni Gaspare accoglieva senza rifiuto quanto gli narravano gli improvvisati « Ciceroni ». Il carnevale, con le maschere, porta seco anche i teatri, di prosa e di musica. Di questi teatri il Goethe riporta un' impressione complessiva di sfarzo e di complessità di « macchine », specie nei balli. Osservazione curiosa: la platea era poco frequentata perché dai palchi l'oligarchia sputava allegramente, « costume detestabile e solo in Venezia usitato, i di cui abitanti la maggior parte viveva però dentro della sporcheria sí come la salamandra in fuoco ». Da questa nota di biasimo tornando alle meraviglie di Venezia, diremo che il viaggiatore ebbe la fortuna di vederne parecchie perché il suo soggiorno coincise con quello dell' Elettore di Sassonia, Federico Cristiano, figlio del re di Polonia, che Venezia aveva accolto col suo consueto sfarzo di feste. E a questo proposito cosí annota il Goethe: « Egli è verissimo, quando la Signoria veneziana vuol fare onore ad un principe forestiero e divertirlo, dà negli eccessi della grandezza, ed è quasi ad ogni altra nazione impossibile d' imitarla e farlo con lo stesso sfarzo e splendore ». Intanto continuava le sue peregrinazioni, che per altro seguivano un bizzarro itinerario: sembra vagare senza meta, piú sulla traccia dei divertimenti chiassosi, che delle bellezze artistiche; piú in cerca di curiosità che di capolavori. Possiamo cosí seguirlo all'« arsenale grande », di cui ammira la sonante attività ed il dorato Boncintoro. La visita alle chiese è saltuaria, né sappiamo da quale criterio guidata: dalla Madonna della Salute, nella cui sacrestia lo attraggono le Nozze di Cana del Tintoretto, si passa ai Gesuati, dove ammira « la pittura in fresco.... piú bella da me fin adesso veduta, di cui l'autore si nomina Giambattista Tiepolo ». Anche i dintorni egli visitò. Murano lo attrasse per le sue fornaci vetrarie; S. Cristoforo e San Michele specialmente per le origini leggendarie: « alcuni dicono che vi fosse sepolta una regina, da cui la cappella sia stata fondata. Altri avanzano, all' incontro, (che sia stata) fabbricata da una cortigiana, con i denari guadagnati a spese delle sue carni »; su di che si abbandona a considerazioni di filosofia spicciola. È la stessa filosofia spicciola che gli suggerisce le non originali considerazioni sul vizio del giuoco che imperversava al Ridotto, di fama europea, dove assiste alla forsennata disperazione d'un giuocatore mascherato, perseguitato dalla mala sorte. Puritanamente, Goethe padre dichiara che non ha toccato, in questi luoghi di perdizione, le carte malefiche.

✱ **Tipi del Porta in una lettera di Tommaso Grossi.** — È noto come Carlo Salvioni sia benemerito editore del carteggio del Porta: le lettere che egli poté raccogliere di Tommaso Grossi e di altri amici al Porta egli pubblicò, nel 1891, nel « Giornale storico della letteratura italiana »; quelle poi che il Porta scrisse agli amici pubblicò nel 1908 nell'« Archivio storico lombardo ». Ma per quanto diligenti fossero le sue ricerche, c' è una lettera del Porta, la tredicesima della raccolta, che è staccata completamente dalle altre; anzi dice il Salvioni che è « senza addentellato con le precedenti e successive lettere del Grossi ». Scriveva il Porta: « mi spiace che Rossari (comune amico) non abbia trovata la tua lettera che mi procurava un nuovo materiale per la mia fabbrica, e ti prego perciò di non lasciarti rincrescere una seconda edizione de' particolari che fanno interessante il tuo originale, onde possa dargli il suo posto ». Inoltre parlava di un « Poema », che egli stava componendo e che non poteva essere che « La guerra di pret ». Perduta la lettera inviata al Rossari, o per mezzo del Rossari, per dichiarazione dello stesso Porta, sarebbe stato quanto mai interessante conoscere la « seconda edizione » della missiva del Grossi, che apparisce come fornitore di « materiali » al grande poeta dialettale. Ha avuto la fortuna di rintracciare questo documento epistolare Giovanni Ticozzi, che nella *Rivista italiana di letteratura dialettale* colma questa lacuna del carteggio, in grazia della cortesia con cui l' ing. Giuseppe Grossi, deceduto nel 1926, gli mise a disposizione le carte del padre. La lettera inedita richiama a quella perduta e ne duplica l'originale, descrivendo con grande ricchezza di particolari il tipo di « un ex frate » somasco con tutti i sette vizi capitali. Dopo un gustoso ritratto, il Grossi cosí continuava: « Io te l'ho descritto giú in furia e confusamente: da questa bozza però tu potresti cavarne un qualche bel disegnetto piccante da mettere insieme ai tuoi preti che stai descrivendo. Insomma bisogna risolversi e vincerlo questo intoppo e progredire: d'altra parte però non mi dispiace il vederti questo lavoro nelle mani già da qualche tempo, perché ho rimarcato che anche tu, che sei il piú pronto poeta che m'abbia veduto, quando pensi qualche tempo sopra un soggetto lo maturi sempre piú, e ti riesce poi piú ragionato, meglio condotto, e migliore insomma: perché dunque ti sia fissa la risoluzione di continuare e il desiderio di farlo piú presto che potrai, ti perdono qualunque ritardo, ancorché mi cagioni la perdita d'un divertimento sfarzosissimo che mi sarei goduto se mi mandavi qui la prima parte, leggendola a questi miei preti che vanno tutti in succo al sentire le tue cose ». Dopo questa lettera è doveroso riconoscere al Grossi, oltre il merito di aver sempre spinto l'amico poeta a non lasciare inoperosi i talenti straordinariamente sortiti dalla natura, anche la paternità prima di alcuni tipi che ammiriamo nelle poesie migliori del Porta.

COMMENTI E FRAMMENTI

Per una interpretazione ancora controversa.

Signor Direttore,

Come antico lettore del *Marzocco* e come studioso di cose petrarchesche mi permetto di chiederle un po' di ospitalità perché modestamente esponga anch' io qualche osservazione intorno alla *vexata quaestio*, dibattutasi con tanta bravura e tanta dottrina fra due illustri interpreti del Petrarca.

Il minuto esame che in due larghe note ha fatto il Calcaterra di tutto il sonetto del *romeo* e in particolare della chiusa, è certo acuta, sottile e, come ben dice il Tonelli, *geniale*, ed apre la via ad ulteriori studi e ricerche intorno al Canzoniere. Diligenti e assennati i raffronti, penetranti le osservazioni, interessanti i richiami dei comenti discordi del Cinquecento; e tutto questo dimostra quanto sia addentro il Calcaterra nei segreti dell'anima e della poesia del Petrarca. Ma il nodo della questione, com'egli stesso dichiara e ripete nella chiusa del suo secondo articolo, è nella interpretazione grammaticale della frase *in altrui*. Non si esce di lí. Il Calcaterra ribatte vigorosamente e vittoriosamente l'errata interpretazione del Tonelli, il quale sostiene a torto che per necessità di rima nella detta frase fu adoperata la preposizione semplice invece dell'articolata, affermando che *in altrui* vale *nell'altrui*, cioè *nella forma altrui*; ma d'altro canto non mi pare che l' intero passo possa venire interpretato nel senso voluto dal Calcaterra. Egli ha citato, nella sua seconda nota, piú luoghi del Canzoniere dov'è usata regolarmente la particella *tra*, ma sarebbe stato opportuno citarne altri in cui la particella *in* si trovi nel luogo o nel senso della particella *tra*. Certo *in*, in determinati casi, può essere adoperato invece di *fra*, ma dubito che nei classici e nello stesso Petrarca ci siano esempi chiari e frequenti in cui la particella *in* davanti al pronome *altrui*, discompagnato dal sostantivo, valga *fra altri* o *in mezzo ad altri*.

Pertanto io ho ragione di ritenere che nel luogo controverso la frase *in altrui* vuol dire, al singolare, *in altra persona*, cioè in altra donna, e non *fra altri*, *fra estranei*, e tanto meno *in mezzo ad altri*. Non par verosimile che il Petrarca andasse cercando l' immagine di Laura in piú donne, o, come si lasciò dire il Cesareo, *nelle grazie di donne vicine che le somigliassero*. Il che vorrebbe dire in fondo che il poeta andasse cercando in ogni bella e graziosa donna che gli fosse vicina, una linea, un profilo, un raggio della vera immagine di lei. E questo è senz'altro un assurdo, com' è la cosa piú innaturale di questo mondo, perché in tal caso la rassomiglianza non potrebbe mai essere perfetta.

Fra le diverse interpretazioni del Cinquecento riportate dal Calcaterra ma da lui non accolte, quella del Delminio o del Bembo che sia, a me par la vera almeno nella sua parte essenziale. Dando al costrutto grammaticale *in altrui* il senso da me indicato, io credo che quel luogo possa essere interpretato cosí. Il poeta, turbato dal pensiero della lontananza, dice che anche lui, a somiglianza del romeo, andava cercando, ma purtroppo invano (*lasso!*), in altra donna la *forma vera* di Laura *che sol se stessa e null'altra simiglia*. In ciò non vien meno la corrispondenza di quel luogo a tanti altri del *Canzoniere*, dove il poeta magnifica ed esalta la divina e incomparabile bellezza della sua donna. Il paragone va considerato nel suo contrapposto, cioè tra la ventura del romeo che potea mirare in Roma la effigiata sembianza di Cristo e il tormento del poeta che era lontano da Laura e non poteva rimirarla nel sembiante conforme di un'altra donna, per quante ricerche gli fosse possibile di fare. Insomma il terzetto può intendersi cosí: — Anch' io, o Donna, talora fo tutto il possibile per cercare in altra donna la *desiata vostra forma vera*, ma ahimé (*lasso!*) non mi è dato di trovarla, perché essa è tutta in te sola. *Lasso* — com' è chiaro — è interiezione di dolore e di scoramento. È lo strazio della lontananza che tanto accora il poeta, per non poter vedere, a somiglianza del romeo, nemmeno in effige, cioè nell'aspetto di un'altra donna, la *vera forma* di lei. È il desiderio vano e stanco di un fervente adoratore che non sa rassegnarsi e che cerca la forma o l' imagine desiderata, pur sapendo di non poterla trovare.

Sotto un certo aspetto qui abbiamo una situazione od uno stato psicologico che fa pensare a quello ch' è espresso in questi due versi dell'Ariosto, nei quali però *lasso* è adoperato come aggettivo:

ma di che debbo lamentarmi, ahi lasso!
Fuorché del mio desire irrazionale?

(Furioso, 32, 21)

Il Calcaterra, dopo aver citato da sonetti posteriori questi passi del Petrarca « fuggendo altrui », « per sé fugge tutt'altre persone », « l'anima altrove non ha posa », conchiude col dire che il poeta *anche tra gli altri, tra gli estranei, tra la gente*, non cerca altra donna che la sua Laura. E aggiunge che non vien punto meno la unità del sonetto in tutti i suoi termini di paragone, perché la *vera immagine* di Laura non può essere cercata che in Laura, come l' immagine di Cristo non può essere cercata che nella sua *vera icona*.

Ora a parte la differenza profonda tra la sembianza terrena e la divina e la mancata rispondenza, da altri notata, tra la *vera icona* di Cristo impressa nel sudario e la *vera forma* di Laura riflessa nel volto di un'altra donna, a si può dire che soltanto in questo luogo regga sostanzialmente il paragone e non punto in tutti gli altri particolari; come, ad esempio, quelli del *vecchio canuto, rotto da gli anni e stanco dal cammino*, dell'*antiquo fianco* e delle *estreme giornate di sua vita*, della *famigliuola sbigottita* ecc. ecc. Che rispondenza hanno questi e altri particolari con la persona, la vita e lo spirito del poeta? Non a torto il De Sanctis riconobbe nel secondo terzetto un'*applicazione stiracchiata e posticcia*, considerando tutta la bellezza del sonetto e tutta la sua unità nelle due quartine e nel primo terzetto. D'altra parte bisogna anche osservare che se la vera immagine di Laura non può essere cercata che in Laura, la vera immagine di Cristo non può essere cercata che in Cristo e non nella sua icona — immagine che il vecchierello spera appunto di vedere nel cielo. Particolare quest'ultimo che non ha alcun richiamo nella chiusa del sonetto. Insomma il paragone è tra effigie ed effigie, e non in altro. Checché si voglia dire in contrario, l' icona di Cristo non è che l'effigie di Cristo e non la sua reale e divina persona. Ora se la Veronica è la vera immagine di Cristo, ciò non vuol dire che non possa esserci una sembianza terrena la quale sia la vera immagine di un'altra. La vera comparazione non è tra Laura e Cristo, ma, come dice il Calcaterra, *tra desiderio e desiderio*. E sta bene. Ma qual' è mai questo desiderio? Certo quello di cercare e vedere in effigie, non potendo cercarla né vederla in persona, un'adorata sembianza, non importi se sia terrena o divina. Ma v' ha di piú. Se il poeta, com'egli stesso si espresse in posteriori sonetti, *fugge tutt'altre persone* e *non ha posa* se non nella diretta visione di Laura, perché mai *va cercando* la *vera forma* di lei *fra estranei* e *in mezzo ad altre persone?* E qui anche occorre ricordare che nei precedenti sonetti fra i quali è anche una ballata, il poeta non aveva detto ancora di *fuggire altrui* e *tutt'altre persone*. E in verità l'amore nulla perdendo della sua essenza passionale, può avere contrasti, passaggi, mutamenti e atteggiamenti diversi, secondo le circostanze e i momenti psicologici che non sono sempre gli stessi. Voler nella passione d'amore cercare unità perfetta di affetti e di desiderii, è voler cosa contro natura. *Con l'amore non si ragiona*. Ora quanti non sono questi trapassi e questi contrasti nel *Canzoniere*, che, come tutti sanno, rappresenta il *pathos* d'amore sotto i piú vari e i piú diversi aspetti?

Né può riferirsi al terzetto il passo a cui tanto si appiglia il Calcaterra *Illam absentem absens audies et videbis*, il quale invece va applicato in ben altri luoghi del *Canzoniere*. Cosí pure il *quantum sinor* non credo che sia tutt'uno col *quanto è possibile* del passo controverso. Avrebbe avuto mai bisogno il Petrarca di andar cercando in mezzo ad estranei la *vera forma* di colei che egli assente vedeva e di cui risentiva la voce?

Ma a leggerlo senz'alcuna preoccupazione erudita e dottrinale, il passo è quanto mai chiaro nella forma grammaticale e nel senso logico.

E invero che vuol dire in buona grammatica e in buona lingua, nella stessa grammatica e nella stessa lingua del Petrarca e di tutto il Trecento, *andar cercando in altrui* la *vera forma* di persona lontana, se non la perfetta immagine di lei nelle sembianze di un'altra? E quel *lasso!* collegato all' inciso *per quanto è possibile*, non indica in quel luogo appunto lo sforzo e l'affannoso desiderio di chi cerca?

Rendo sincero omaggio alla dottrina del Calcaterra e del Tonelli, e chiedo loro perdono se, attratto dall'argomento e mosso dalla loro acuta e utilissima discussione, mi sono permesso di esporre anch' io le modestissime mie osservazioni sul passo ancora controverso.

Mi perdoni, anche Lei, illustre Signor Direttore, la mia libertà, e in fine mi creda con particolare ossequio

Suo dev.mo
GIUSEPPE CHECCHIA.

Roba del barba.

Il *barba* è lo zio paterno, il *frater patris*: tal nome deriva dalla voce *barbanus*, ritenuta troppo frettolosamente d'origine germanica e che ritroviamo persino in un titolo latino-ebraico, del VI secolo, di Taranto (*C.I.L.*, X, n. 4602).

Al proverbio trentino,

La roba del barba,
chi non la vôl la garda,

pel quale è lecito fare man bassa sui beni dello zio paterno, corrisponde il detto che il popolino del Monferrato mette in bocca ad ogni nipote:

La roba del barba
tutta i' me la pijo;

ed a questo detto è perfettamente identico il siciliano:

Roba di lu zi Maddi,
socchi ci havi iddu ci havi i';

e l'uno e l'altro adagio hanno una storia lunga e particolare, che nessuno dei raccoglitori è riuscito ad avvertire.

È fondamentale in proposito lo studio di A. Del Vecchio su *Lo zio materno*, Firenze, 1891.

Che nello svolgimento storico dell'umana famiglia si debba ammettere uno stadio nel quale, prevalendo sopra ogni altro il *nexus sanguinis*, la parentela per via di madre sia stata l'unico legame della famiglia, non è piú lecito porre in dubbio. Si potrà discutere se questa famiglia materna sia proprio un' istituzione universale e rappresenti una fase necessaria di ogni civiltà incipiente; si potrà dubitare se risalga davvero all'età arcaica del genere umano e, come prima legge organica del mondo primitivo, abbia da per tutto preceduto la famiglia patriarcale e il sistema agnatizio; si potrà negare che il periodo del cosí detto diritto materno significhi preminenza e supremazia della donna; ma non si può negare il fatto rilevato, già messo in chiaro dalla giurisprudenza etnologica.

Ora il tratto piú caratteristico di siffatta famiglia è il posto importante che vi occupa il fratello della madre, lo zio materno, l'*avunculus*: donde deriva un intimo rapporto, tutto speciale, di affetti e di interessi tra lui e i figli della sorella. È appunto ciò che Tacito ci riferisce nella sua *Germania*, e quando ci illumina nei riguardi dell' *honor* che i figli della sorella godevano presso lo zio materno, e quando, parlando della successione, ci fa notare che in mancanza di figli, vi erano chiamati i fratelli, gli zii paterni e gli *avunculi*; e il racconto di Tacito, anziché un costume isolato, indica un costume, a fondo giuridico, comune a molti popoli, indipendente da ogni differenza di razza, di clima e di civiltà. Dove domina il sistema materno, il vincolo del sangue prevale sulla parentela sorta in virtú del vincolo matrimoniale; la famiglia non si fonda punto sul principio della potestà paterna, ma su quello della consanguineità uterina. La fisiologia popolare pone al di sopra di ogni altra la parentela che riposa sulla identità del sangue: veri parenti sono soltanto i *consanguinei*. Sicché il parente maschio piú prossimo alla donna sarà il fratello della madre e rispetto ai figli lo zio materno. L'*avunculus* è pertanto il capo della famiglia, e nulla può paragonarsi all'affettuosa e sacra intimità che a lui lega i nipoti, e che si manifesta in piú guise, in vita e dopo morte. Cosí lo zio materno dà al figlio della sorella il proprio nome: ne diviene il maestro, l'educatore, il protettore; lo fa erede di tutte le sue sostanze. Ma di che non si abusa fra gli uomini? Questo figlio di sorella, dal sentimento e dal costume popolare collocato in cosí intimi rapporti con lo zio materno, dalla benevolenza e talvolta dalla soverchia indulgenza del troppo *bonus avunculus* favorito oltre misura, ne approfittò e ne abusò. Valendosi della sua privilegiata condizione, della fiducia posta in lui, della intimità domestica, e sopratutto della qualità di futuro erede, egli si ritenne spesse volte autorizzato ad appropriarsi arbitrariamente e senza verun riguardo i beni dello zio, a dissipare le sostanze che un giorno gli sarebbero spettate, a valersi d'ogni arte per strappar denaro: cosicché *nepos ex sorore* e *nepos luxuriosus* divennero sinonimi, e il nome del nipote materno significò, da ultimo, *dissipatore*, *parassita* e anche *mariolo*. Tale è l' idea espressa nel motto riferito da Festo: « Nepos luxuriosus a Tuscis dicitur ».

Ciò premesso, facile riesce comprendere lo spirito del proverbio trentino. Quando la famiglia si foggiò definitivamente sul sistema agnatizio, tutto quanto era particolare ai parenti materni venne attribuito ai parenti paterni, e il *bonus avunculus* fu sostituiro dal *barba* ugualmente buono e condiscendente. E come nella famiglia materna era l'*avunculus* che conduceva la fanciulla fuori della casa per consegnarla allo sposo, cosí nella famiglia paterna la cerimonia vien fatta dal *barba*. Ad Azzano, per esempio, va avanti il *barba* a domandar ai genitori dello sposo « se i xe contenti de riçever in casa la novizza ». I nipoti da parte loro continuarono ad abusare, dissipando senza ritegno le sostanze dello zio cosí come fossero i beni di nessuno: erano *roba del barba!*

GIOVANNI ANTONUCCI.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Durante il mese di Giugno 1932 sono stati denunzati presso tutti i Comuni della Provncia i seguenti dati del movimento naturale della popolazione presente:

Nati: n. 1084 dei quali 377 in Firenze e n. 704 negli altri Comuni; Morti: n. 751 dei quali 317 in Firenze e n. 436 negli altri Comuni; Matrimoni: n. 463 dei quali 215 in Firenze e n. 248 negli altri Comuni, con prevalenza di 333 nati sui morti.

Confronti col precedente mese di maggio 1932: In Firenze: Nati 18 in più: morti 55 in meno; Matrimoni 54 in più — Negli altri Comuni: Nati 47 in meno; Morti: 63 in meno; Matrimoni: 144 in più.

Messi a confronto i dati del mese di Giugno 1932 con quelli dello stesso mese dell'anno 1931 si ottengono le seguenti risultanze: Nati: Anno 1932: 1084 Anno 1931: 1175 (91 in meno) — Morti: Anno 1932 751; Anno 1931: 708 (43 in più) — Matrimoni: Anno 1932: 463; Anno 1931: 473 (10 in meno).

Il movimento migratorio del mese di Giugno 1932 è stato il seguente: Immigrati n. 1491 — Emigrati n. 1324.

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

EDIZIONI LAROUSSE
A RATE MENSILI

La LIBRAIRIE LAROUSSE, per facilitare al gran pubblico l'acquisto delle proprie Edizioni, ormai famose in tutto il mondo, ha disposto anche per l' ITALIA — a mezzo della sua Succursale di Firenze — un servizio di vendita a RATE MENSILI.

Uno speciale catalogo illustrato sarà inviato, gratis e franco, a chiunque ne faccia richiesta, alla

CASA EDITRICE LAROUSSE
SUCCURSALE ITALIANA
FIRENZE — Piazza d'Azeglio N. 24 — FIRENZE

NOVITÀ
L'HOMME - RACES ET COUTUMES

La più recente e la più documentata storia dell' umanità, dalle lontane origini ai tempi nostri, in tutte le sue razze e attraverso la sua evoluzione, dalle palafitte al grattacielo.

Un volume in 4° grande, 630 illustrazioni, 38 tavole in nero e a colori, riccamente legato in mezza-pelle: **Lire 146** franco in tutta Italia.

In sette rate mensili: Lire 160

Prof. G. PADOVANI
DIZIONARIO ITALIANO-FRANCESE E VICEVERSA

Novissimo, al corrente di tutta la terminologia attuale, 768 pagine, tavole di pronunzia e grammaticali, solidamente rilegato: **Lire 16,** franco in tutta Italia, e presso le buone Librerie. — Ordinazioni e vaglia alla

Casa Editrice LAROUSSE — Piazza d'Azeglio, 24 — FIRENZE

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?? ....
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C - Milano

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 30-38

18 Settembre 1932.

SOMMARIO

Donne romane prima dell' Impero, Maffio Maffii. — **L'America e l'unità d' Italia,** Antonio Panella. — **Ciro Ferri e la cupola di S. Agnese in Roma,** Angiolo Orvieto. — **Ritorno di Michetti?,** Art. Jahn Rusconi. — **Marginalia:** *Le poesie del Carducci e la musica.* — *Il Centenario della « Giovane Italia ».* — *Lettere inedite del Tommaseo ed Alberto Buscaino Campo.* — *Orazio Antinori esploratore dell'Africa.* — *La colonia greca di Cargese.* — *San Leo, la sua rupe, la sua storia.* — *Poeta strampalato romano della prima metà dell'Ottocento.* — *Una figura-ritratto di archigallo.* — *Artisti italiani in Portogallo.* — **Commenti e frammenti:** Il « barbaro che non era privo d' ingegno », Tullia Franzi.

Donne romane prima dell' Impero

I.

Ai tempi della gioventú di Cesare le donne romane dell'alta società rassomigliavano ben poco alle austere matrone del secolo precedente. Le custodi del focolare, le attive ed oscure massaie che l'antica tradizione aveva elogiato col motto: « visse in casa, lavorò la lana », diventatavano fuori moda. Le giovani del gran mondo godevano d'un' indipendenza che le loro antenate avrebbero considerato indecente. S'erano emancipate dalla soggezione maritale ed amministravano quasi tutte da sé il loro peculio, talvolta con l'aiuto d'un ragioniere greco, schiavo o liberto. Le dame avvenenti volevano piacere: perciò curavano l'eleganza della persona, delle vesti, dell' intelletto con una raffinatezza che cinquant'anni addietro avrebbe fatto scandalo. Sapevano la musica, la danza, un po' di letteratura importata da Atene con le ultime novità: specialmente quella teatrale e dei poeti d'amore. S'erano ormai assuefatte a spender denaro senza doverne rendere conto in casa ed avevano imparato l'arte di ricevere, di conversare, di sedurre gli uomini piú in vista.

Le ambiziose s' interessavano di politica e non rifuggivano dall' intrigare a favore dei loro protetti ed amici. Era un modo d'acquistare benemerenze, prestigio, corteggiatori; era sopra tutto un mezzo di contare qualcosa in una società organizzata esclusivamente dal sesso maschile per suo privilegio e monopolio. Spiriti irrequieti, resi insoddisfatti da una raffinata cultura che aguzzava i desideri e le vanità, le belle patrizie volevano, non soltanto piacere, ma apparire « influenti » nel giro delle loro relazioni. Questa manìa le spinse talvolta a cacciarsi nelle lotte dei partiti, ad insinuarsi nei torbidi dietroscena delle fazioni.

La donna non appare ancora in primo piano nella storia repubblicana; eppure il suo potere, benché costretto dietro le quinte, comincia in questo periodo a divenire importante. La sua azione resta nascosta, ma esiste e fa sentire il suo peso. Il torto di molti storici fu quello di non tenerne conto per l'antiquata illusione che le donne non participassero affatto alla vita pubblica. In verità, ufficialmente, n'erano estranee; ma in penombra fomentavano o denunciavano congiure, patteggiavano voti, manipolavano elezioni, brigavano per assicurare cariche governative, magistrature, investiture a chi stava loro piú a cuore. Per il gusto di vendicarsi d'un nemico o d'una rivale, per favorire il successo d'un parente o d'un amico, s' interessavano perfino ai processi; e con le loro piccole arti cercavano d' influire su assoluzioni e condanne.

Nel giro di pochi decenni, insomma, la donna romana era uscita dall'ombra riservata della sua vita familiare per affacciarsi, tutt'altro che timida, non piú passiva, alla vita tumultuante per le vie, per le piazze, nelle assemblee, nei tribunali.

⁂

Quest' improvviso mutamento di costumi e di idee fu determinato da molte cause. Riassumeremo qui le principali: Anzi tutto le lunghe lontananze (non piú di settimane o di mesi, ma di anni) dei padri e dei mariti che avevano cariche militari o governi di provincie. Le guerre non erano piú stagionali né vicine, come nei primi secoli della Repubblica; ma implicavano interminabili campagne in Africa, in Asia, nella penisola balcanica, nell'Occidente transalpino. Anche in tempo di pace l'amministrazione o l'organizzazione dei paesi conquistati, distanti dall' Italia mesi di navigazione e di marce a cavallo, assorbivano gli uomini piú ragguardevoli dell'Urbe. Quindi le loro mogli, sorelle e figlie, durante assenze cosí prolungate, dovettero assuefarsi a provvedere di loro iniziativa, non solo all'andamento della vita domestica, ma anche alla sorveglianza dei beni familiari, ai rapporti con le altre famiglie, all'educazione dei ragazzi, alla difesa del rango. Da prima le donne si emanciparono involontariamente, per necessità di circostanze; poi, una volta avvezze ai vantaggi d'una relativa autonomia, era naturale che non potessero né volessero tornare al fuso, al telaio, alla dispensa.

Un'altra causa di profonda trasformazione fu l' influsso della cultura greca e delle eleganze greche rapidamente penetrate, con la conquista dell' Oriente, nel mondo romano ch'era rimasto fin'allora piuttosto semplice e primitivo; ma piú ancora vi contribuí l'aumento della ricchezza privata che dette nuove possibilità alle famiglie patrizie, i cui redditi non furono piú soltanto quelli modesti del patrimonio terriero. Vistosi erano gl' introiti delle prede di guerra, dei tributi riscossi in provincia, delle prebende consolari. Era ancora l'epoca nella quale il Senato affidava di preferenza ai propri membri, vale a dire ai personaggi dell'aristocrazia vecchia e nuova, il governo dei paesi conquistati.

Un'azione emancipatrice sulla femminilità del gran mondo l'ebbero pure gli schiavi e i liberti. Le famiglie ragguardevoli non si contentarono piú dei servi della gleba adibiti alla coltivazione dei campi né della gente di fatica cui erano affidati i servizi domestici pesanti; ma vollero un personale piú raffinato, di levatura maggiore, capace d'accrescere col suo stile, con le sue trovate, con la sua industriosità il decoro della casa. A gran prezzo salirono in Roma gli schiavi greci. Ve n'erano di quelli che, piú colti dei loro padroni, esperti com'erano di arte, di lingue, di lettere, di banca, di ragioneria, potevano far fare un'ottima figura a chi aveva la possibilità d'assumerli come segretari, come maestri di casa, pedagòghi, amministratori, bibliotecarii, amanuensi.

Intelligenti e spregiudicati, costoro diventarono gli educatori preferiti delle figliuolanze signorili, i consiglieri segreti del « signore » e della « signora ». Alcuni seppero rendersi cosí necessari che finirono col prendere addirittura nelle loro mani le redini della famiglia presso la quale servivano; spesso i loro padroni, ammirati, li affrancavano e i liberti continuavano con efficacia anche maggiore a dirigere la vita domestica dei loro antichi proprietari. Per capire l' influenza che cotesta servitú di qualità doveva esercitare nel gran mondo quirite, occorre a noi moderni un certo sforzo di fantasia. Dobbiamo immaginare, per ipotesi assurda, che le famiglie cospicue d'un popolo rozzo ma forte dei nostri tempi assumessero come ripetitori, maestri, istitutrici, camerieri, maggiordomi, od intendenti tutto un personale scelto fatto venire apposta da Parigi. Che avverrebbe? Accadrebbe che i ragazzi e le fanciulle di tali casate, dopo pochi anni, assorbirebbero senz'accorgersene i gusti, le tendenze, le idee innovatrici dei loro affascinanti educatori; ma accadrebbe probabilmente che anche i padroni di casa, specie le giovani padrone, subirebbero essi stessi l'ascendente dei propri impiegati, se questi sapessero organizzare cene e concerti da far restare a bocca aperta i commensali o decorare una villa con gusto non mai veduto o consigliare un abbigliamento piú elegante dei soliti o compilare una lettera di squisita fattura o condurre in porto un magnifico affare, indovinato e lucroso.

Qualche cosa di simile avvenne nelle grandi case romane dell'ultima età repubblicana. Le donne delle nuove generazioni furono pronte ad assorbire una piú agile e spigliata civiltà che le antiche matrone non avevano conosciuta se non per sentito dire, ma che le loro discendenti trovarono diffusa, anzi installata fra le stesse pareti domestiche.

⁂

Come accade nelle epoche di profondi mutamenti sociali, alcune dame esagerarono per troppa libertà ed eccessiva disinvoltura. Fra le piú ardite il mondo antico ricorda le tre sorelle di Clodio il tribuno, il persecutore di Cicerone.

Nobili, belle, istruite, queste sorelle fecero molto parlare di sé. Tutte e tre sposarono uomini della piú alta aristocrazia. I loro mariti furono comandanti d'esercito, consoli, governatori. La maggiore fu moglie di Quinto Marcio Re; la seconda di Metello Celere; la terza di Lucio Lucullo. Della prima poco s' interessa la storia: probabilmente era la piú tranquilla o la meno avvenente. Ma delle altre due le cronache del tempo registrano avventure d'ogni genere. La moglie del Celere, tutt'accesa d'ammirazione per il fratello Clodio, posava a donna d'avanguardia; non badò affatto a compromettere il marito neppure quando questi comandava un corpo di milizie a difesa dello Stato contro i cospiratori catilinarii. Ella arrivò a tal punto d'opposizione politica di fronte al marito da muovergli guerra in famiglia — sorda e velenosa guerra femminile — perché Metello sosteneva quelli ch'erano allora al governo: Cicerone fra gli altri. Quando nel 59 rimase vedova, le male lingue dell' Urbe sussurrarono che la bella Clodia aveva affrettato la fine del consorte. Era probabilmente una malignità ma il fatto che fosse riferita e creduta dimostra quale notoria armonia dovesse esistere fra i due coniugi.

L'altra Clodia, la moglie di Lucullo, non suscitò comenti migliori. Anch'essa aveva un debole per quel ragazzaccio di Clodio. Quando il marito fu in Asia comandante in capo delle forze romane contro Mitridate, ella gli spedí il fratello al campo, raccomandandoglielo. Lucullo gli dette un impiego in sottordine, ma dovette presto pentirsene. Clodio stava allenandosi per la sua futura carriera di demagògo e poco mancò non gli ammutinasse metà dell'esercito. Il generale dovette espellerlo senz'altro dalla zona di guerra. Clodio andò allora in Cilicia a deliziare il suo terzo cognato, Marcio Re. Quando Lucullo ritornò a Roma dopo la lunga campagna, anch'egli venne ai ferri corti con la propria moglie; ma, meno paziente di Metello, finí col ripudiarla. Il loro divorzio fu pronunciato ufficialmente nel 61.

Una delle due Clodie — probabilmente la vedova — fu l'amica del poeta Catullo che la cantò sotto il nome di Lesbia. Poi costei piantò Catullo per un giovanotto alla moda, elegante oratore di molto ingegno e di pochi scrupoli ch'ebbe una certa fortuna nel Foro ed un rapido successo nelle magistrature cittadine: Celio Rufo. Clodia-Lesbia suscitò in Catullo quell'ardente passione che i conoscitori dei suoi *Carmina* ben sanno: passione cieca, torbida, disgraziatissima per il poeta, ma fortunata per la poesia perché ne scaturí una profonda sincerità d'accento, insolita nella lirica latina. L'amore del poeta dovette essere da prima ricambiato con uguale abbandono; poi *Lesbia* se ne stancò o ne fu distratta dal vortice della brillante mondanità in cui le piacque tuffarsi. La felicità di Catullo si trasformò in un acre tormento.

Clodia era troppo smaniosa di dominio sugli uomini per rassegnarsi ad essere a lungo l'Aspasia d'un uomo solo. Non voleva segregarsi, ma rifulgere al centro d'una corte di fedeli. Non era però una pedante; era una donna di mondo. Amava la vita libera e spigliata, i ritrovi gai, le cene festose. A primavera, quando i gaudenti dell' Urbe si trasferivano a Baia — la « costa azzurra » del tempo — Clodia era ricercatissima dai vitaiuoli in villeggiatura: con lei non si annoiavano e d' intorno a lei trovavano sempre gente nota, interessante, abbastanza spregiudicata per i loro gusti.

⁂

Tutto ciò urtava fatalmente la vecchia società romana abituata a considerare prerogativa delle canzonettiste una tale familiarità con gli uomini. Ma Clodia non si preoccupava dei giudizi altrui: pareva anzi compiacersi di sfidare l'opinione corrente. Come il tribuno suo fratello voleva abbattere la classe dominatrice con l' insurrezione plebea per rifare su nuove basi democratiche la Repubblica e la società, cosí a questa Saffo latina, ma piú scaltra della greca, arrideva la gloriola di farsi pioniera di piú libere costumanze femminili.

L'appassionato Catullo non chiedeva di meglio che ripetere con la donna amata: « Amiamo e viviamo. Infischiamoci dei rimproveri dei vecchi barbogi.... ». Ma quando la *sua Lesbia* mostrò di non ritenersi affatto legata a lui in perpetuo, il deluso poeta veronese maledisse quell'esaltata indipendenza di vita. Il fascino ch'ella esercitava sulla comitiva che si riuniva attorno a lei fece sentire a Catullo gl' inconvenienti della mondanità. Lo morsero le punture d'una dispettosa ed agra gelosia. Egli era troppo esclusivista per non adombrarsi delle abitudini di colei che abbracciava gli amici anche per via, appariva lieta dei loro desiderii e sembrava studiare ogni grazia per incatenarli alla sua persona.

L' ira di Catullo rappresenta ai nostri occhi l' istintiva reazione con cui il sentimento tradizionale romano insorgeva di quando in quando contro quella novità di idee, di costumi, di abitudini che mutava totalmente la posizione della donna quirite di fronte alla famiglia ed alla società. Anche i giovani che volentieri n'approfittavano per amare le loro belle con una libertà che in addietro non era permessa che alle cortigiane, finivano col subire essi stessi le spiacevoli conseguenze di ciò che dapprima era parso incantevole. Allora si ribellavano agl' inconvenienti dell'emancipazione con un furore spesso ingiusto e quasi sempre villano perché, dopo averne goduto i favori, assalivano con le piú veementi ingiurie le loro amiche incostanti. In questi sfoghi antifemminili si comportavano né piú né meno come i *vecchi barbogi* dei tempi andati. Lodavano insomma la modernità quando faceva loro comodo; appena ne soffrivano le conseguenze, peste e vituperi contro le donne libere ed aggiornate.

L'emancipazione femminile aveva forse progredito troppo in fretta, a confronto con le altre costumanze sociali e civili. In molte famiglie cospicue la convivenza fra i coniugi divenne intollerabile; e i divorzi, un tempo rari, umilianti, eccezionali, furono talmente frequenti che d'ora in poi la biografia d'ogni ragguardevole personaggio dell' Urbe sarà piena di cause per separazione e di mogli ripudiate.

Maffio Maffii.

L'America e l'unità d'Italia

Una opinione pubblica americana nei riguardi del nostro Risorgimento non sapremmo immaginarla che mossa da pure ragioni sentimentali. L' interesse politico del problema italiano non valicava i confini della vecchia Europa, fuorché per la questione del potere temporale della Chiesa: motivo sentimentale anche questo, del resto. Il diligente volume edito dalla « Italian Historical Society » di New York, che Howard R. Marraro dedica all'argomento viene a confermare, illustrandone con dovizia d' informazioni i particolari, ciò che ipoteticamente e senza pericolo di sbagliarsi ciascuno di noi poteva pensare.

Un istintivo senso di umanità faceva guardare con simpatia gli sforzi di liberazione di questo popolo stretto nelle catene della tirannide absburgica e borbonica, che viaggiatori di ritorno dall' Italia, corrispondenti di giornali e soprattutto rifugiati politici ospitalmente ricevuti in America descrivevano con foschi colori o testimoniavano con i segni della loro miseria. E vi aveva la sua parte anche il ricordo delle lotte sostenute dagli Stati Uniti per l' indipendenza nazionale e la libertà politica. Doveva un popolo che tanta luce di pensiero e tanto splendore d'arte aveva diffuso nel mondo vivere perpetuamente schiavo? Non aveva dato e non dava esso forse prove continue d'una maturità politica, che lo faceva degno di governarsi da sé? In un quarantennio circa quattordicimila italiani appartenenti a tutte le classi sociali erano immigrati negli Stati Uniti e vi tenevano il loro posto con onore. Come giustificare dunque per l' Italia un regime appena degno d'un popolo inferiore?

Questi approssimativamente sono i motivi principali del favore con cui l' America (meglio sarebbe dire addirittura gli Stati Uniti) accompagnò e secondò talvolta le travagliate vicende della rinascita politica dell' Italia. In senso inverso agiva la passione religiosa, e forse anche piú accanitamente che non sia allora accaduto in Italia, per l' irriducibile conflitto tra protestanti e cattolici. Ma in conclusione, a prescindere da certe zone grigie, sulle quali molto poteva anche la finzione tradizionale di un popolo italiano imbelle e incostante, piú disposto a godersi la vita che ad arrischiarla combattendo, l'opinione pubblica d'oltreoceano fu benevola, e dinanzi alle grandi figure degli artefici principali del Risorgimento curvò la fronte con ammirazione,

Le fonti dello studio del Marraro sono, e non potevano non essere, prevalentemente i giornali e le riviste; ma anche opere, carteggi e diari di contemporanei, documenti ufficiali. Non ha tenuto conto, per esigenze di spazio, di quella che potremmo chiamare letteratura politica, la quale ha pure la sua importanza come strumento formatore dell'opinione pubblica; e perciò sarebbe desiderabile che egli, oramai preparato all'argomento, completasse l'opera cosí bene iniziata.

⁂

Il Marraro prende le mosse dalle riforme di Pio IX, le quali suscitarono in America un'ondata di consensi senza distinzione di tendenze politiche e di confessioni religiose. Grandi convegni, dove cattolici e protestanti fecero a gara nel prodigare lodi al Pontefice. Messaggi di approvazione a Pio IX da ogni parte del paese. Non occorre dire che queste manifestazioni, piú che per il Capo della Chiesa, erano per il principe temporale, che migliorava le condizioni politiche dei suoi popoli e sembrava disposto ad avviare il paese verso un regime liberale. Il governo, dinanzi a tanta concordia di opinioni, sentí il dovere di dare un segno ufficiale delle simpatie degli Stati Uniti per il Pontefice riformatore e il 7 dicembre 1847 il Presidente Polk nell' indirizzo al Congresso accennava all'opportunità di stabilire relazioni diplomatiche con gli Stati pontifici. Non ostante l'aperta opposizione parlamentare di elementi anticattolici, la proposta fu accolta, e il dott. Jacob L. Martin ebbe il mandato di recarsi a Roma come incaricato di affari presso la Santa Sede. Nelle istruzioni dategli dal segretario di Stato James Buchanam gli fu consigliato però di limitare la sua azione agli affari civili e allo sviluppo dei rapporti commerciali, evitando qualsiasi atto che potesse far sospettare una ingerenza negli affari ecclesiastici. Il Martin moriva appena giunto a destinazione e, prima che il successore si mettesse in viaggio, a Roma le forze rivoluzionarie avevano avuto il sopravvento, costringendo il Papa a lasciare la città. Sorse la questione se fosse piú il caso di mandare un rappresentante, mentre gli entusiasmi per Pio IX erano sbolliti. Tuttavia un nuovo inviato andò, ma con l'ordine di non presentare le credenziali né alle autorità pontificie, né al governo rivoluzionario senza ulteriori ordini.

Gli avvenimenti italiani si svolgevano con tale impensata precipitazione e confuso procedere da disorientare gli americani. Alle concordi manifestazioni della prima ora era subentrato il contrasto delle opinioni, specialmente per motivi religiosi e anche un po' per una certa sensibilità politica, e meglio sarebbe dire puritanismo politico, che impediva di veder chiaro negli atteggiamenti di qualche principe italiano.

Tutti i movimenti che avevano sapore democratico e sfociavano in un regime repubblicano piacevano ed eccitavano entusiasmi anche se non avevano alcuna probabilità di successo duraturo. L' insurrezione della Sicilia ebbe calorose approvazioni negli Stati Uniti e il console americano a Palermo, senza aspettare istruzioni ufficiali, si affrettò a riconoscere il nuovo governo. Ne fu bensí rimproverato dal Buchanam, che tuttavia non mancò di dichiarare essere desiderio del Presidente di riconoscere il governo siciliano quando questo dimostrasse di saper mantenere la sua indipendenza. Congratulazioni del console americano a Venezia a nome degli Stati Uniti per la proclamazione della repubblica. Dimostrazioni di simpatia per la guerra contro l'Austria; ma, nella stampa specialmente, non si ebbe soverchia grazia per Carlo Alberto, del quale si misero in dubbio la sincerità e il disinteresse.

⁂

La fuga del Papa a Gaeta e l' instaurazione della repubblica romana dovevano costituire il pomo della discordia. Qui la tenerezza per un regime politico a struttura democratica era in conflitto con la coscienza religiosa dei cattolici, mentre i protestanti trovavano un terreno fecondo per assalire la Chiesa di Roma. Il protestantismo diventò paladino della repubblica, che aveva annientato il potere temporale dei Pontefici. Qualche esaltato non esitò ad attaccare la Chiesa cattolica anche come istituzione. Una imperfetta conoscenza del vero stato delle cose e una strana confusione tra le contingenze politiche che avevano provocato il collasso del governo pontificio e il sentimento religioso del popolo italiano fecero perfino preconizzare la fine del Papato.

Ma, in contrapposto, i cattolici ne trassero motivi di indignazione. A New York molti zelanti proposero di indire un'assemblea per invitare Pio IX a trasferire la sua sede in America. Ma l' idea sembrò siffattamente assurda che proprio il piú autorevole giornale cattolico, il *Freeman's Journal*, si oppose, definendo quella curiosa proposta « ipotesi poetica » da medioevo. Altro argomento di accalorata discussione fu un appello del vescovo Hughes ai suoi fedeli per contribuire all'obolo di San Pietro. Horace Greeley, direttore della *Daily Tribune*, appoggiato da altri pubblicisti americani, protestò sostenendo che l' invio di denaro alla Chiesa cattolica avrebbe avuto il significato di una opposizione dei repubblicani d'America contro la giovane repubblica romana. E purtroppo, non ostante il vescovo Hughes si ingegnasse di dimostrare che scopo dell'aiuto era soltanto quello di sovvenire ai bisogni del Papa e dei cardinali, sembrava che i fatti dessero ragione agli avversari, poiché Pio IX con una sua allocuzione esprimeva la speranza che tutte le nazioni cattoliche del mondo si muovessero a rivendicare la sovranità temporale della Santa Sede.

Alla politica sentimentale della stampa e dei partiti non dette però il suo consenso il governo. Le pressioni fatte per il riconoscimento ufficiale della repubblica romana caddero nel vuoto. L'incaricato d'affari a Roma e il Ministro degli Esteri si dichiararono contrari, presentendo la precarietà di quella repubblica, alla quale niente avrebbe giovato, contrariamente alle illusioni dei fautori del riconoscimento, l'appoggio morale degli Stati Uniti. L'intervento francese, la caduta della repubblica, il ritorno del Papa a Roma occasionarono proteste da un lato, manifestazioni di giubilo dall'altro.

Insomma a guardare un po' sottilmente questo contrasto di opinioni sugli avvenimenti italiani non era difficile scoprire che una questione essenzialmente politica concernente l'indipendenza e la libertà di una nazione era considerata sotto l'aspetto di eventuali riflessi religiosi, quando non era addirittura pretesto per risuscitare e rinfocolare le vecchie brighe tra protestanti e cattolici. Anche la reazione seguita dopo il 1849 non interessò se non nei riguardi dello Stato pontificio. Le condizioni di Napoli erano oggetto di discussione solo in quanto Francia e Inghilterra minacciavano interventi. Non cosí per gli Stati del Papa. Al vescovo Hughes si rimproverava di far causa comune coi tiranni e invano i cattolici americani ne assumevano la difesa. L'intervento pontificio contro l'opera dei protestanti in Europa, il timore che il Papa mirasse ad esercitare un' influenza sugli affari interni d'America, il carattere reazionario del suo governo provocarono perfino la formazione di un partito politico anticattolico, i « Know-Nothings ». Si giunse a discutere nel Congresso degli Stati Uniti se per il fatto che il Papa esercitava una sovranità temporale avesse il diritto di intervenire negli affari civili e politici dei paesi del mondo e di consigliare i cittadini a sottrarsi all'obbedienza dei rispettivi governi

L'eccitazione assunse forme gravi quando, nel 1853, giunse in America il nunzio apostolico mons. Bedini, che il padre Gavazzi colà esule designò come responsabile della tortura e della condanna di Ugo Bassi. Dimostrazioni violente un po' dapertutto e polemiche vivaci nella stampa. Tutti fatti che provavano non tanto l'interesse e la simpatia del popolo americano per il risorgimento politico della nazione italiana quanto il danno segnalato derivante al papato dalla potestà temporale che nelle malignità avversarie era non già salvaguardia della libertà spirituale della Chiesa, ma strumento di oppressione dei popoli.

⁂

Ad illuminare l'opinione pubblica americana e a distoglierla alquanto dalla fissazione che tutta la questione italiana si riducesse alla futura sistemazione del Pontefice contribuí dopo il 1850 l'emigrazione politica. Garibaldi recatosi negli Stati Uniti vi ebbe accoglienze calorose, ma non ufficiali per l'opposizione dei cattolici. Ho già accennato al padre Gavazzi ed alle sue sobillazioni contro mons. Bedini. Un gruppo di tredici romani, condannati dal governo pontificio e graziati con obbligo di sottostare all'esilio, furono trasportati in America a spese di Lewis Cass Junior, rappresentante degli Stati Uniti a Roma.

L'afflusso di questi esuli crebbe tanto da destare anche qualche preoccupazione, ignorandosi i loro precedenti e non avendo molti di essi mezzi di sussistenza. Ad ogni modo come vittime di persecuzioni politiche destarono commiserazione e simpatia.

Gli agenti mazziniani, che si erano dapprima guadagnato il favore di molti, venivano perdendo terreno dopo la caduta della repubblica romana, che aveva rappresentato la prova del fuoco del partito di Mazzini. L'attentato Orsini aumentò il numero degli oppositori. I repubblicani non avevano un programma concreto e non disponevano d'un esercito per muovere guerra agli austriaci; e allora come avrebbero potuto compiere l'unificazione dell' Italia? La pregiudiziale democratica e repubblicana cedeva nell'opinione d'America dinanzi ai richiami della realtà. Gli sguardi cominciavano a volgersi verso il Piemonte.

L'alleanza franco-sarda, la guerra contro l'Austria, Villafranca furono variamente giudicati ed in generale sempre sotto l'aspetto dei beneficî che avrebbe potuto ritrarne l' Italia. Un risveglio di risentimento cattolico si ebbe alla notizia dell'occupazione della Romagna e della scomunica papale contro gli usurpatori. Ma ormai gli eventi si seguivano con processo cosí rapido e sicuro che la visione unilaterale di un risorgimento italiano in contrasto con l' interesse religioso del cattolicismo tramontava.

La spedizione garibaldina in Sicilia destò entusiasmi straordinari. Speciali comitati raccolsero fondi per le leggendaria impresa, i propretari di navi mercantili misero queste a disposizione del Generale per il trasporto della truppa. Si calcola che gli aiuti inviati da New York in Italia nel biennio 1859-1860, in provvigioni e denari, assommarono a circa centomila dollari. Nel giugno 1860 il Congresso votava una legge che elevava alla prima classe la missione americana in Italia.

E questa non era piú politica sentimentale. Gli è che il popolo italiano aveva dimostrato con i fatti di avere meritato quell' indipendenza e quella libertà, che erano stati la sua passione e il suo tormento dal riformismo di Pio IX alla proclamazione del Regno.

Antonio Panella.

---

(1) HOWARDD R. MARRARO, *American opinion on the Unification of Italy* (1846-1861), New York, Columbia University Press.

Ciro Ferri e la cupola di S. Agnese in Roma.

« Le notizie della vita del celebre pittore Ciro Ferri voleva la buona memoria di Filippo Baldinucci, nostro padre, in ogni maniera che avessero il loro luogo fra i suoi scritti concernenti le notizie di tant'altri insigni e famosi professori del disegno; non solo per far note al mondo tutte le di lui virtú, ma eziandio per soddisfare, giusta sua possa, a quella amicizia che aveva con esso contratta nel tempo che anch'egli trovavasi a Roma coll'occasione di consacrare al Signore Iddio, per mezzo della religione, nella Compagnia di Gesú, Antonio suo figliuolo, della di cui bontà e virtú è ripiena l' Italia tutta: e a questo effetto fece ogni sforzo di ricavarle [le notizie] dalla viva fonte della sua bocca, come con altri professori di quei tempi ebbe la sorte di fare. Ma perché, o fosse la cagione l'umiltà di lui, che non permetteva che fosse egli stesso l'autore delle sue lodi, o pure perché gli rincrescesse il prendersi questa piccola fatica; mai non gli sortí d'ottenerle, né di appagare con esse questo suo grandissimo desiderio. Laonde essendo noi consapevoli di tutto ciò, e considerando che la virtú di questo famoso professore non merita di stare, come quella d'ogni grand' uomo, nascosa, abbiamo voluto impiegare tutte le nostre forze per ritrovare alcune poche notizie di lui e queste dare a suo tempo alla luce, essendo noi sicuri che tanto basterà per fare che ne' futuri tempi sempre viva rimanga la di lui memoria. »

Cosí Francesco di Filippo Baldinucci in quelle sue *Vite di Pittori*, che stanno inedite nella Biblioteca Nazionale di Firenze e delle quali abbiamo piú volte parlato.

⁂

Quanto finora si sapeva di Cirro Ferri, discepolo di Pietro Berrettini da Cortona, ce l'avevano detto alcune sue lettere e l'unica biografia d'una certa importanza: quella contenuta nelle *Vite di pittori, scultori ed architetti moderni* di Leone Pascoli (Roma, De' Rossi, 1730-36). Si aggiunge ora questa del Baldinucci junior, che val la pena di far conoscere, sia perché racconta qualche aneddoto che il Pascoli tace, sia perché non in tutto va d'accordo con lui.

Comincia anzi a non andar d'accordo sull'anno di nascità. Secondo il Pascoli Ciro Ferri sarebbbe nato nel 1634, mentre Francesco Baldinucci lo fa di sei anni piú vecchio: « Nacque dunque l'anno 1628 il nostro Ciro in Roma da Gio. Stefano Ferri suo padre, genovese » E anche questa è notizia che non credo si avesse da altre parti: che il padre era genovese e che si chiamava Gio. Stefano. E fu proprio il padre che « vedendo il figliuolo nella tenera sua età.... inclinato molto all'arte del disegno, messelo nella scuola di Pietro da Cortona ». Naturalmente il ragazzo cominciò con l' imitare la maniera del suo maestro *della quale sommamente si compiaceva*, e passò poi a copiare e disegnare « le pitture piú pregevoli che testé vedeva per Roma; e nei tempi piú dolci della primavera e di riposo portavasi in Campidoglio, ed ivi impiegava gran parte del tempo nell'osservare e disegnare statue e altri marmi che ivi si ritrovano. Fece cosí tanto cammino che essendo appena d'anni sedici di sua età, superò molti suoi condiscepoli, ed altri d'altre scuole piú provetti d'età e di studio ». Ma non si era ancora fatto conoscere, perché « aveva atteso allo studio privatamente e solingo ». E nell'oscurità sarebbe forse rimasto per molto tempo ancora, se un grazioso tiro ad alcuni giovani pittori francesi non avesse richiamata l'attenziome sopra di lui. Un giorno che, secondo il solito, girellava per il Campidoglio, s' imbatté, dunque, in questi studenti « francesi che disegnavano certi marmi » e invece di mettersi anche lui a dipingere, gli venne il ghiribizzo di fare sulla muraglia « alcuni disegni o scarabocchi informi, all'usanza di quei ragazzi che non hanno veduto disegno o sentito maestro ». Ma fingeva di lavorare molto sul serio e contemplava ogni tanto quei suoi scarabocchi con l'aria di chi si compiace vivamente del proprio lavoro.

Figuratevi i francesi! Ridevano, parlavano piano, lo canzonavano. E Ciro, dimenticandosi che era stato lui il primo a voler prendersi giuoco di loro, s' inquietò davvero « dicendo che non voleva esser burlato; perché ne sapeva piú di loro, e che aveva tant' animo da rassettare e corrreggere i disegni che avevano fra le mani. A questo vanto, ridendo sempre piú, coloro replicarono: — Se ne sapete piú di noi correggete questi, e allora ci crederemo. Ciro che altro non aspettava, presi gli offerti disegni, con somma bravura e sapere gli ritoccò e corresse in piú luoghi,; tanto che restando attoniti e burlati i Francesi, s'accorsero ben presto dell' inganno, e civilmente scusandosi con esso, contrassero con lui sí stretta amicizia, che da indi in poi non fecero disegno che sotto la correzione di lui non lo ponessero ».

Quando il suo maestro Pietro da Cortona venne a sapere di questa celia, e dello stupore suscitato da Ciro nei giovani pittori francesi, pensò che il suo allievo fosse ormai maturo per maggiori cimenti e « lo mandò a disegnare le pitture del Vaticano» Era proprio il tempo che anche Luca Giordano lavorava a Roma sotto la disciplina e l'assillo del padre suo, che gli diceva ogni momento: Luca fa presto! E un giorno che Ciro Ferri copiava la famosa battaglia di Giulio Romano, eccoti Luca « anch'egli giovanetto, a disegnare la medesima. Ma mentre ciò faceva, sentendosi dire ad ogni tratto *Luca fa presto* da suo padre ivi presente, molto s' imbrogliò. E cosí male, a cagione della fretta , gli vennero prese le misure, che uscito dalla dirittura e piano della carta trovossi poco meno che attraverso di essa senza che potesse dar fine al suo disegno. Né finí qui la storia; perché vedendo il padre il disegno di Ciro, che molto corretto e giusto lo trovò, ritornato dal figliuolo e vedendo gli errori di lui, dopo avergli fatta una solenne e rigorosa correzione, malamente e alla presenza di Ciro lo percosse » Tanto è vero — notiamo noi — che l'uomo si arrabbia di piú quanto piú ha torto, e picchia volentieri gli altri quando dovrebbe piuttosto picchiare se stesso.

Il padre di Ciro invece non si sa che gli dicesse mai *Ciro fa presto:* e tuttavia Ciro faceva presto, e il Baldinucci racconta che esercitandosi egli anche di notte « per quattro ore continove in casa, disegnando in acquerello e in matita piú pensieri a capriccio, arrivò tanto oltre che, leggendogli suo padre alcune volte storie sacre e profane e altre d'ogni sorte, le disegnava nello stesso tempo col suo matitatoio, con tal componimento e disposizione che, vedendole Pietro suo maestro, erano da esso non solo approvate ma sommamente ammirate, prendendo motivo da esse di dir piú volte che Ciro sarebbe stato il maggior pittore de' suoi tempi ». E non erano queste parole soltanto; ché la stima e la benevolenza di Pietro Berrettini non tardarono a dimostrarsi coi fatti. Non passarono due anni — racconta il Baldinucci — « che essendo stato richiesto Pietro da un suo grand'amico d'una tavolina per un altare della Chiesa di S. Marco in Roma, non isdegnò di farla fare dal suo discepolo, e di consegnarla all'amico, il quale ricevettela con somma sodisfazione per fatta da Pietro e non da Ciro ». Ma la cosa poi venne risaputa, e fu cagione che Ciro « acquistasse tal credito in Roma che pochi furono coloro che da indi in poi non avessero voluto adornare le loro case e gallerie coll'opere sue. Onde preso animo e lasciato Pietro con tutta soddisfazione di lui, aperta nuova scuola, diedesi a lavorare sopra di sé colla compagnia di piú giovani studenti che lo seguitarono ».

Ma pur dopo che Ciro ebbe aperta scuola per conto suo, Pietro Berrettini gli continuò tale e quale l'amicizia e l'appoggio, e giunse fino a procurargli un cliente ambito e veramente di prim'ordine: il Granduca di Toscana Ferdinando II. Chi conosce la vita di Pietro da Cortona sa infatti che questo pittore era stato « chiamato dal Serenissimo G. D. di Toscana Ferdinando a Firenze, acciò dipingesse le regie camere del palazzo reale di Pitti » e sa pure che il Cortonese « dopo aver terminate le prime quattro e messo mano all'altra chiamata di Mercurio, per cagione di qualche disgusto ricevuto da alcuni cortigiani, non volle terminarla ». Ma d'altra parte voleva che il lavoro fosse compiuto e compiuto bene; sicché « domandatane la permissione da S. A. si restituí a Roma, e spedí il nostro Ciro a Firenze per terminarla, come in breve tempo condussela a ottimo fine cosí bravamente e con tale sodisfazione del Serenissimo Padrone e della città tutta, che fu ed è cagione che dagl' intendenti sia stimata al pari di tutte l'altre ».

⁂

Ma se Ciro condusse a termine tanto bene il lavoro interrotto dal suo maestro, un'opera invece lasciata incompiuta dal Ferri, la cupola della Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona, non ebbe a suo tempo la stessa ventura. Quando come e perché Ciro Ferri prendesse a dipingere la cupola di S. Agnese e poi non la finisse, è argomento che trattano cosí il Pascoli come il Baldinucci, ma con differenze tanto importanti che vale certo la pena di rilevarle. Sulla fine della biografia il Pascoli scrive: « Cominciò frattanto a dipingere, ma non poté finire la cupola di S. Agnese in Piazza Navona; perché nell'anno 1689, già da altre indisposizioni aggravato, gli sopraggiunse una fiera idropisia di petto, per cui terminò a dí 13 di settembre il corso di sua vita ». Parrebbe dunque che il lavoro fosse stato intrapreso dal Ferri negli ultimi tempi e non potuto compiere a causa della malattia e della morte. Ma ecco ora il Baldinucci venire innanzi con tutt'altra versione. « Ritornato poi in Roma [da Firenze] circa l'anno 1675, d'ordine de' Principi Panfili prese a dipingere la cupola della Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona, già fatta fabbricare dalla Santità di Innocenzio decimo coll'architettura del Borromino; e perché potesse operare con tutto suo comodo e libertà furongli da detti Principi concesse alcune stanze per sua scuola nell'abitazione posta a mano sinistra di detta Chiesa. Diede principio a questa bell'opera con gran fervore, e condottala con mirabil maestria nello spazio di tre anni in circa a buon termine, l'abbandonò, né fu mai possibile che con tutte le preghiere, e con tutti gli stimoli datigli dai detti Principi e da altri gran Signori per loro, volesse venire al desiderato fine e darvi l' ultima mano; con tutto che circa all'anno 1686 alquanto in tempo di state vi lavorasse. » Indicazioni tanto precise, che noi sappiamo frutto di amorose ricerche, ci affidano della lor verità: sicché possiamo tranquillamente accettare la versione del Baldinucci e ritenere che Leone Pascoli, meno bene informato, scambiasse per l' inizio dell'opera in S. Agnese quella che era stata invece una momentanea ripresa di essa nel 1686, e cioè dopo undici anni dal vero inizio e otto dalla prima interruzione. Ma perché Ciro Ferri lasciò a mezzo il lavoro? Perché, dopo averlo ricominciato, lo abbbandonò di nuovo? Il fatto è veramente strano e non si accorda affatto con quanto il Pascoli ci dice del dolore provato dal Ferri per dover lasciare incompiuta la cupola: « Ciocché piú d'ogni altra cosa prima di morir l'affliggeva, si fu il rammarico di lasciar imperfetta quest'opera, sul dubbio che non si compisse da professor poco pratico, che gliela guastasse. Non se ne afflisse senza ragione, ed ebbe certamente giusto motivo di dubitare. E quantunque egli ne avesse instantemente pregato il Maratti e che questi gli promettesse di finirla, fu presago veridico di ciò che accaddde; perché, per particolari suoi fini, se ne astenne poi il Maratti, troppo ne pretendeva il Gaulli (sic) [G. B. Gauli detto Baciccio], che ne fu dopo la sua morte ricercato, e si finí dal Corbellini, suo scolaro, non mezzanamente, ma male. Se egli invece di pregarne il Maratti, pregato ne avesse il Gaulli, certo questi, per quel che egli stesso agli amici diceva, ne avrebbe preso l' impegno; e l'avrebbe egregiamente compiuta; perché era in questo genere eccellente ed esperto maestro, e che dipinto v'aveva [cioè nella stessa cupola di S. Agnese] già molto prima con singolar maestria, e con armonioso colore diverse Virtú ridenti ne' peducci. Vogliono alcuni che non lo pregasse per emulazione e per gelosia; e dicono che, mentre egli stava dipingendo la cupola, e che volgeva gli occhi a' peducci, se ne affliggeva e diceva: — Se non si darà d' intonaco a que' peducci e non si ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle. — E Lazzaro Baldi suo condiscepolo raccontava a' suoi amici che incontratosi con lui un giorno, e domandatogli come andava il lavoro della cupola, gli disse che quando lo guardava dal ponte gli pareva che andasse benissimo, ma che diverso effetto gli faceva nel guardarlo di sotto, allorché era sceso. Quindi diceva che le seguenti precise parole soggiunse: — « Quelle pettegolette, che ha dipinto ne' peducci Baciccio mi dan fastidio —. E pretendendo con tal nome d'avvilirle, le innalzava ».

Dunque secondo Leone Pascoli, il Ferri non avrebbe lasciato al Baciccio l' incarico di finir la cupola per motivi di gelosia, e questa gelosia si sarebbe manifestata in qualche accenno malevolo ai peducci che il Baciccio aveva dipinto in S. Agnese prima ancora che il Ferri intraprendesse il lavoro della volta. Il Baldinucci va piú in là; tenta di risolvere con tal gelosia l'enigma del lavoro interrotto e non compiuto, anzi — dice lui — non mai voluto compiere. Per il Pascoli l'enigma non esisteva: egli doveva semplicemente spiegare perché il Ferri impedito dalla malattia mortale di finir la cupola, non avesse incaricato il Baciccio di terminarla, e lo spiega con la gelosia. Il Baldinucci doveva affrontare un problema piú arduo: perché Ciro Ferri, ancor valido, avesse abbandonato per due volte il lavoro e si fosse poi rifiutato di terminarlo. Perché? « La cagione di tale indugio e ostinazione di non voler terminare la suddetta opera non è interamente nota, perché varie furono le opinioni che in quei tempi corsero per Roma; avvenga che alcuni dissero che avendo Ciro domandato il resto del prezzo convenuto, gli fu risposto che sarebbe stato pagato ad opera finita; onde irritato, credendo di essere offeso, non la volle mai terminare. Altri dissero che essendosi avveduto che le figure ivi espresse erano riescite piccole, temeva che scoperta al pubblico [la cupola] ne fosse per riportarne biasimo anzi che lode da' dilettanti e professori suoi emuli. Altri dissero che ciò fosse derivato dall' indisposizione di salute da cui trovavasi aggravato, la quale non gli permetteva di soffrire gli umidi, e il cattivo odore delle calcine, e quegli incomodi che portan seco necessariamente simili lavori. L'opinione però piú certa e piú probabile fu ed è che avendo molto prima Baciccio dipinti i peducci della medesima cupola, ed espressovi alcune femminette, rappresentanti diverse Virtú, che veramente eran bellissime in tutte le loro parti, dubitava egli che fossero per fare grand'ombra al restante della cupola. In prova di che alcune volte fu sentito dire queste precise parole: « Se non si darà d' intonaco a quei peducci, e non si ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle ». Interrogato da un amico perché non finisse quell'opera rispose: — Quelle pettegolette che ha dipinto nei peducci Baciccio mi dan fastidio — Ma qualunque fosse stata la cagione di tal disordine, sarebbe stato sempre meno male che fusse rimasta imperfetta tale opera, di quello che sia stato il volerla render perfetta per mano di altro pittore meno pratico; giacché anche cosí imperfetta fu sempre stimata un'opera degna del pennello di Ciro, e forse ancora la piú bella di questo artefice; la quale meritò, anche in vita del medesimo Ciro, di essere disegnata da molti professori e intagliata in rame da Monsú Dorigny, e da esso mandata alla pubblica luce. Cosí invece il Corbellini la sciupò. Il che non sarebbe avvenuto — dice il Baldinucci — se fosse stata ritoccata da un Carlo Maratta, che per suoi fini non volle farlo, o pure da un Baciccio, che richiesto di ciò con poca convenienza rispose che l'avrebbe ritoccata colla martellina ».

Angiolo Orvieto.

Ritorno di Michetti ?

Questo *stupido* Ottocento non si rassegna a nascondersi e a sparire, ma anzi continua a mostrarsi vivo e pieno di vita, deciso a difendere le sue ragioni e a non far dimenticare i suoi meriti. Se aveva cominciato con qualche gloria degna di onore, non si è rassegnato a considerare soltanto i suoi titoli di nobiltà aviti, ma ha voluto fare qualche cosa di suo per non essere indegno del passato.

Oggi ancora la Biennale di Venezia rimette in vista Boldini e Michetti che per molti, giovani o quasi giovani, devono apparire come una rivelazione.

Ma accanto alla mostra veneziana, caduca come tutte le mostre, ecco un volume che non vuol essere caduco, nel quale Tomaso Sillani (1) traccia la storia della vita artistica di Francesco Paolo Michetti. Era ora che del grande dimenticato si riprendesse il discorso interrotto dalla sua morte, anzi, molti anni prima della sua morte, dal suo ostinato ed inspiegabile silenzio, e che l' Italia si ricordasse di questo grande pittore che se ha avuto la gloria facile e piena in vita, ha poi conosciuto uno scoraggiamento senza fine, ha vissuto un dramma di dubbi e di tormenti che la gloria conquistata ha acuito fino alla rinunzia completa, e che le mille curiosità pratiche, di meccanica e di chimica, nelle quali cercava di sfogare la sua attività non riuscivano a pacificare.

Questo dramma che è stato penoso per l'artista come per l'arte italiana, è cominciato nel 1900, dopo l'esecuzione delle due grandi tempere *Le Serpi* e *Gli storpi*, che furono esposte alla grande mostra parigina di quell'anno. Né la fugace apparizione a Venezia nel 1910, dove espose i *Quindici paesaggi d'Abruzzo* può essere considerata piú che una dimostrazione di questa sua rinunzia all'arte, una confessione pubblica di uno scontento contro il quale nessuna reazione era possibile.

La sua vita spiega questo dramma e le date lo giustificano chiaramente.

Diciassettenne appena, nel 1868, aveva avuto dalla provincia di Chieti una pensione di trenta lire mensili per recarsi a Napoli a studiare pittura. Men di tre anni dopo, nel 1871, un intelligente mercante d'arte parigino comincia ad acquistare la sua produzione e lo invita a Parigi.

Erano la gloria e l'agiatezza, ma era sopratutto la tranquillità dello spirito che poteva lavorare con serenità e con fiducia e maturare le sue formidabili conquiste. Sei anni dopo, nel 1877, alla mostra di Napoli Michetti poteva esporre il *Corpus Domini*, il primo canto di quel suo poema d'Abruzzo che doveva continuare nel 1883 col *Voto* e concludersi poi, nel 1895, con la *Figlia di Jorio*.

Cosí a quarantaquattro anni Francesco Paolo Michetti aveva detto le piú alte parole della sua arte, ma aveva anche chiuso il ciclo della produzione. Il successo rapidamente e largamente conquistato lo aveva messo davanti ad un problema insolubile: rinnovarsi o morire. Lo vedeva chiaro da sé, quando, nel 1899, vendute ad un negoziante d'arte tedesco, tutte la sue opere maggiori e minori che aveva conservato nello studio, e spogliato questo di ogni ricordo del suo lavoro di venti anni, annunciò che *ricominciava da capo*.

Non ricominciò invece, né riprese il discorso interrotto. I pochi lavori ai quali si dedicò dopo quel tempo, le tempere d'Abruzzo esposte a Venezia nel 1910 e i disegni per l' illustrazione della Bibbia di Amsterdam, sembrano fatti con la sola preoccupazione di far dimenticare il Michetti conosciuto e popolare. Da questo oblio, da questo rinnegamento del passato avrebbe dovuto nascere un nuovo Michetti, creatore d'un'arte nuova, diversa se non opposta a quella che era oramai superata.

---

(1) T. SILLANI, *Francesco Paolo Michetti*, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

L'impresa era troppo formidabile per essere non che conclusa, neanche tentata, e il Michetti dovette sentire subito che le sue forze non erano da tanto, e si chiuse in un silenzio d'una drammaticità commovente.

Questo dramma che molti oggi ignorano o hanno dimenticato, ha pesato come un incubo sulla pittura italiana dei primi anni del novecento. Il Sillani cerca di spiegarlo oggi con quella serenità che possono dare il tempo trascorso e le passioni sedate, riconoscendo che la crisi michettiana era latente nell'artista fin da qualche anno prima il 1900 e che era stata originata in lui da un turbamento intellettualistico sopraggiunto a contaminare ed a sviare le sue qualità creative e non soltanto quelle di carattere meditativo, — la scelta dei temi, la composizione, la sintesi, — ma anche quelle di carattere parzialmente istintivo, l'esecuzione, il taglio, il tecnicismo.

«La solitudine in cui il maestro si era chiuso se costituiva per un verso la sua salvezza, non era scevra di pericoli gravi. Essa lo poneva senza tregua di fronte a sé stesso, incitava il suo spirito agli interni colloqui, portava alle sue labbra le domande a cui pur doveva essere data una risposta».

Tutto ciò è possibile ed anche probabile, ma non spiega l'inoperosità del maestro durata tanti e tanti anni, che sono stati invece caratterizzati da ricerche pratiche di meccanica e di chimica, ben lontane da quei problemi trascendentali che secondo il Sillani avrebbero occupato la sua mente e distratto la sua mano dal dipingere.

La verità è piuttosto un'altra ed è che nel Michetti la facilità stessa della sua pittura, l'abilità tecnica, preparava il dramma della creazione. Vi era un contrasto formidabile fra il suo cervello e la sua mano, fra la concezione e l'esecuzione. Questo pittore che dipingeva con una rapidità prodigiosa, con una sicurezza stupefacente, doveva sentire nella sua stessa abilità il pericolo del facile, dell'approssimativo, del superficiale. E contro questi pericoli reagiva con tutte le sue forze. Si pensi che la *Figlia di Jorio* è il frutto di un quindicennio di lavoro, di analisi, di ricerche, e che degli *Storpi*, eseguiti nel 1900, si ha già un accenno in un disegno del 1882.

Ma la sua straordinaria facilità di dipingere non poteva contentarlo. Sentiva il bisogno di una disciplina che lo constringesse a risolvere problemi nuovi, ad uscire dal campo nel quale gli era tanto facile cogliere frutti magnifici. E a questo bisogno di rinnovamento che fu sempre latente in lui, si devono probabilmente alcuni dei ritratti che egli dipinse dopo il 1887 da quelli del Re Umberto e della Regina Margherita, a quelli di Crispi e della principessa Odescalchi. Ma il tentativo non fu felice, e dovette generare nell'artista un dubbio sulle sue possibilità, o almeno sull'estensione delle sue possibilità. Vi era dunque nella pittura qualche zona nella quale l'abilità e la sicurezza tecnica non potevano bastare? Amara sorpresa, tanto piú amara in quanto che la maggior parte dell'opera sua sembrava negarla.

Le figure del *Corpus Domini*, del *Voto*, della *Figlia di Jorio* e di tanti altri quadri non sono tutte precisamente dei ritratti? Che cosa mancava all'artista quando si accingeva a rappresentare volti e figure estrane alla sua terra?

Questa domanda ci avvicina al problema centrale dell'arte del Michetti, al problema del suo *abruzzesismo*, a quel tanto di folclore che è nell'essenza della sua pittura, e che è la grandezza e la pena della sua arte. Figlio d'Abruzzo, innamorato della sua terra d'un amore assoluto e costante egli non vedeva che la sua terra, non vedeva con altri occhi che quelli della sua terra. Il suo stesso disagio fisico quando si trovava fuori di Abruzzo, come ricorda l'Ojetti nei suoi *Ritratti d'artisti italiani*, ci fa sentire il dramma di questo abruzzese che non poteva uscire dalla sua regione, che ne era schiavo sottomesso e rassegnato, e che non riuscí mai a liberarsene.

Tanto potente era anzi questa dominazione della terra sull'uomo e sull'artista che il Michetti fu forse il solo artista moderno che pur avendo dimorato qualche tempo a Parigi in un'epoca artisticamente interessante, ne ritornò con lo spirito libero come vi era arrivato. La sua coscienza artistica era già una pietra compatta sulla quale né il sole né le piogge né i riflessi di luci artificiali potevano agire.

Tale essendo il carattere dell'artista, non può troppo far meraviglia che l'opera sua si concludesse tanto rapidamente e che a poco piú di cinquant'anni egli abbandonasse del tutto i pennelli. In trent'anni di lavoro d'un ardore e d'una abbondanza non comuni, egli aveva gettato tutta l'anima sua con una generosità ed una freschezza mirabili. E in questo lavoro egli aveva creato alcune pitture che rimangono ad attestare la vitalità e l'originalità dell'arte italiana alla fine dell'Ottocento.

Il Sillani traccia con pazienza e con accorta dialettica questo suo volume che vuole essere biografico e critico e non trascura, anzi vi insiste forse un po' troppo, di lumeggiare e di spiegare i rapporti corsi fra Michetti e d'Annunzio, quasi che essi avessero avuto una qualche importanza nello svolgersi della sua pittura. Piuttosto egli trascura cosí i ricordi dei suoi soggiorni a Parigi che per quanto negativi, anzi appunto per quello, meritavano di essere un po' piú messi in luce, come i suoi rapporti con l'arte dei suoi contemporanei, e non solo Fortuny Dalbono e Morelli. Perché Michetti fu un grande solitario, che rimase chiuso nel suo sogno e nel suo Abruzzo, cosí che l'uno si identificava nell'altro, non sarebbe stato male che questa sua solitudine fosse stata meglio lumeggiata, con un panorama della pittura italiana dal 1880 al 1900, nel periodo cioè nel quale Michetti ha lavorato, ha prodotto, ha esposto alle varie mostre d'Italia e fuori. Quale fosse la sua posizione fra gli artisti di quegli anni, a confronto di quali cose egli aveva esposto il *Corpus Domini*, il *Voto* e la *Figlia di Jorio*, il Sillani non ricorda e pure sarebbe stato assai utile per chi vuol misurare la grandezza d'un artista non solo in senso assoluto, ma anche in senso relativo.

Cosí sarebbe stato utile ricordare quanto il Michetti doveva all'arte napoletana del seicento e del settecento a cominciare dal Caravaggio, e come egli discenda direttamente dai naturalisti esasperati di sensibilità cromatiche.

Rimane ad ogni modo in questo volume un ricordo vivo e abbastanza preciso dell'arte di G. P. Michetti, grazie anche all'abbondante e felicemente scelto materiale illustrativo che riproduce in centosessantacinque tavole, il meglio della sua opera. Se si pensa quanta parte di questa è all'estero o in collezioni private difficilmente accessibili, non ci si può stupire che l'opera sua sia ancora poco o mal conosciuta in Italia.

Un libro come questo del Sillani è sommamente giovevole a combattere sia l'oblio, sia i giudizi sommari coi quali l'arte del Michetti è stata definita, cosí dai denigratori come dai troppo accesi esaltatori.

Oggi dopo trent'anni dalla conclusione si può guardare l'arte di Michetti con serenità e senza passione. Quelli che verranno dopo di noi e che vedranno la nuova arte che stiamo aspettando, potranno dire se essa era viva d'una sua vita interiore ed eterna, o se era solo l'ultima eco d'una pittura, che si collega alla grande produzione della pittura napoletana, ma che rimane lontana dalla nostra anima e dalla nostra sensibilità.

Art. Jahn Rusconi.

MARGINALIA

✱ **Le poesie del Carducci e la musica.** — Giuseppe Righi e Lina Righi, nella *Biblioteca dell'«Archiginnasio»*, non hanno fatto soltanto opera erudita, elencando i centocinquantasei compositori che musicarono i versi del poeta, ma si sono posti un quesito pregiudiziale: quello, cioè, di stabilire se la lirica carducciana, nel suo complesso, ebbe tale genialità e spontaneità e freschezza d'ispirazione, da suscitare e da risvegliare a sua volta in altra manifestazione artistica, la musica, gli stessi sentimenti, le stesse impressioni, che il poeta aveva cercato di ottenere e di trasmettere con le rime. Cosí, con una serrata argomentazione e con una precisa documentazione, gli autori concorrono ad abbatter la leggenda esser la lirica del nostro poeta una specie di mosaico di frasi e di parole, messe insieme con garbo, con grazia, con arte, ma priva di spontaneità e di originalità. È un fatto che cadenze melodiche si rilevano abbondantemente nella lirica carducciana; frutto evidente della sensibilità musicale del poeta, che si manifestava nel verso, mancando a lui il modo di esprimerla attraverso le note. E che grande fosse la sensibilità musicale del Carducci è reso ormai chiaro da quel che molti ne scrissero, specialmente da coloro che piú ebbero la fortuna di avvicinarlo e di godere della sua amicizia, à cominciare dal Messeri. Le poesie carducciane furono musicate in numero rilevante, che uguale non si riscontra per nessun'altra produzione poetica moderna e gli autori di questa nota credono di poter concludere che ciò sia avvenuto non per uno di quei fenomeni di suggestione collettiva, come quando si segue una moda, ma che invece sia derivato da impressione spontanea e naturale provata dal musicista per la orditura espressiva delle parole e per la sonorità dei versi. È noto quel che il Carducci scrisse nella prefazione ai «Giambi ed Epodi»: «Quanto alla musica io lascio sonare; non me ne intendo; e piú suonan forte, piú mi piace: son tedesco»; ma queste parole furono piuttosto una tal quale ostentazione di ruvidezza esteriore che non l'espressione esatta della sua attitudine ad intendere l'arte divina dei suoni. Forse il Carducci, a questo proposito, dovette parlare di sé senza conoscersi; perché alla musicalità delle sue liriche forse mai pose mente, quando nel loro svolgersi e manifestarsi gli sgorgavano limpide e sonore, come voci carezzevoli della natura, che il musicista avrebbe poi fissato, con note, in altri suoni e in altre armonie, quale simbolo del pensiero che le produsse. E cosí il compositore trasse a piene mani da quelle liriche e da tutti i campi della sua produzione poetica: patriottica, sociale, sentimentale, religiosa. Inoltre, scorrendo la parte bibliografica, troviamo che alcuni compositori tentarono la trascrizione musicale con poemi sinfonici, o trassero ispirazione per musica scenica da «Faida di Comune», da «La Chiesa di Polenta», «La Città di Ferrara», «A le fonti del Clitunno».

✱ **Il centenario della «Giovane Italia».** — Nel 1832 fu definitivamente costituita la nuova associazione, ma fin dal '30 il Mazzini ne meditò il primo progetto. Si trovava rinchiuso in una segreta della fortezza di Savona, e là, con l'occhio vagante fra cielo e mare, intuí chiaramente come la carboneria fosse un nucleo troppo ristretto di vita patriottica, come fossero vieti i metodi della propaganda, vecchi i dirigenti dell'associazione, inefficaci e senza risonanza nell'anima popolare i princípî racchiusi nel suo programma umanitario e cosmopolitico. Commemorando nell'*Emporium* la ricorrenza centenaria, Cesare Spellanzon non dice cose nuove; ma con sobrie parole mette in evidenza quello che fu il contributo della «Giovine Italia» alla causa del Risorgimento. Libero dalla prigionia ai primi di febbraio del 1831, ma non libero di tornare nel seno della famiglia paterna, il Mazzini preferí l'esilio al confino, e si fermò a Marsiglia per dar vita al progetto concepito in carcere. In mezzo a quel piccolo mondo di uomini sbandati e miseri, che per lo piú ignoravano quando e come avrebbero potuto riveder la patria o rifarsi uno stato, la parola calda e persuasiva dell'apostolo non tardò a crearagli d'intorno un seguito di fedeli discepoli. Alcuni degli uomini che gli furono devoti fino all'ultimo già s'incontrarono in questa prima cellula della nuovissima associazione. È ormai riconosciuto che essa fu in gran parte costretta ad adottare i metodi delle sètte precedenti: riunioni tenebrose, iniziazioni fatte nel mistero, giuramenti formulati con la destra stesa sul pugnale. Ma ciò che costituiva la novità della «Giovine Italia» era l'impeto appassionato della fede mazziniana nel divenire della patria, la certezza nella vittoria inevitabile, la precisione del programma unitario e repubblicano: la novità era, insomma, l'apparizione di Giuseppe Mazzini nel cielo tempestoso della patria. Senza rifare la storia di tutti gl'infelici tentativi promossi dall'associazione, ricorderemo che al tempestoso soggiorno svizzero del Mazzini tien dietro, dal principio del 1837, il grigio periodo londinese; ma allorché, in qualche modo egli si è acclimatato all'atmosfera britannica, non tarda ad annunciare ai suoi amici e discepoli il proposito di ridar vita alla «Giovine Italia»; e dal 1840 riprende la lotta con quel fervore e con quella passione che il «Protocollo» dell'associazione, tenuto con gran cura fino al 1848 da Giuseppe Lamberti, attesta a sufficienza, come singolare documento amministrativo di fratellanza patriottica.

✱ **Lettere inedite del Tommaseo ed Alberto Buscaino Campo.** — Eugenio di Carlo continuando nell'*Archivio storico per la Dalmazia* la pubblicazione di inediti carteggi del Tommaseo, dà alle stampe tre lettere del dalmata al dotto filosofo trapanese Alberto Buscaino Campo, che ebbe fine gusto e senso sicuro della toscanità, anche a giudizio di Alessandro D'Ancona. L'eseguità del carteggio, conservato presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, è compensata dall'interesse della seconda e della terza lettera, mentre la prima, nella sua brevità, illustra il motivo per cui cominciò la corrispondenza fra i due studiosi. Il Buscaino Campo aveva pubblicato nel 1861 uno scritto dal titolo: «Sopra un verso della *Divina Commedia* di Dante non inteso dalla comune degli interpreti» — e cioè il famoso verso «Sí che il piè fermo sempre era il piú basso» —, contrastando all'interpretazione che ne aveva data il Tommaseo nel suo Commento. Ne nacque una polemica sul «Borghini» di Firenze e sulla «Rivista contemporanea» di Torino con lettere del Tommaseo e del Buscaino. Alla lettera di quest'ultimo il Tommaseo replicava con il seguente biglietto, che è il primo del carteggio: «Il suo libro mi dimostra l'ingegno, la lettera il cortese animo, Signore, di Lei. Lo scritto del quale Ella lesse nel «Borghini» una piccola parte, ha in una nota le ragioni per le quali io non posso all'opinione di Lei consentire. Non già ch'io tenga per infallibile la mia, anzi di qui deduco ragione a dirmele con piú rispetto suo devotissimo Tommaseo». La seconda lettera allude a una pubblicazione del Buscaino — non meglio precisata — rendendosi omaggio alla perizia di lui negli studi filologici. E il Tommaseo alle lodi aggiunge importanti suggerimenti per raffronti da istituire tra i dialetti siciliani tra loro, e tra il siciliano e la lingua italiana, nonché per la ricerca dell'origine dei vocaboli siciliani dal greco, dal tedesco, dall'arabo. Ma piú importante è la terza lettera, che è quasi una piccola dissertazione sulla questione della lingua, con accenni interessanti al Rosmini e al Manzoni. Questa lettera fu occasionata da una pubblicazione del Buscaino Campo nel 1868, dal titolo «Sulla lingua d'Italia». In essa lo scrittore trapanese, prendendo parte alla discussione suscitata allora dal Manzoni con la sua nota «Relazione al Ministero della Pubblica Istruzione», che lo aveva richiesto del suo parere sulla questione della lingua, apertamente si era mosso a difendere il Manzoni, sostenendo che «nella follia del grande Lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua». Il Di Carlo si diffonde sulle idee del Buscaino a sostegno della «toscanità»; ma piú giova spigolare qualche pensiero del Tommaseo nella sua lettera inedita, dove dice d'interloquire piuttosto come «semplice testimone» che come «giudice competente». E scrive: «Uno dei piú bei concetti della sua lettera a me pare questo, che i libri vecchi sono buoni non tanto per farci parlare come parlavasi già, quanto per accertare se quel che già si parlava parlisi tuttavia, per confermare e illustrare l'uso vivente della consuetudine de' maggiori». Ma il Tommaseo riprovava l'esagerata affettazione del «parlar fiorentino»: «quel ch'io vorrei specialmente raccomandato gli è che la familiarità non sia, come la gravità era dianzi, affettata; che i gentiluomini non si mascherino da plebei, che la fiorentinità sia nello spirito non nei suoni.... Siccome a certi contraffattori del vecchio mancava lo spirito antico, a certi mendicanti di popolarità manca la sincerità, la vivezza, la continuata scorrevole copia del linguaggio popolare. Il fiorentino in bocca a costoro diventa come il latino raccattato da' libri».

✱ **Orazio Antinori esploratore dell'Africa.** — A cinquant'anni dalla morte, avvenuta nella piccola stazione di Let Marefià nello Scioa, ne ricorda il nome e le opere Carlo Zaghi nella rivista l'*Oltremare*. Se, anche nel momento del suo trapasso, lontano dalla patria, il marchese Orazio Antinori poté sembrare un dimenticato o un sopravvissuto alla maggioranza degli italiani, non era cosí per la schiera dei nostri «sognatori», come allora i piú chiamavano uomini tipo Camperio, Vigoni, Correnti, Baratieri, Brunialti ed altri, per i quali la morte del venerando esploratore fu un vero lutto nazionale scomparendo con lui un maestro di scienza e di vita. Di nobile e antica famiglia perugina, l'Antinori aveva compiuto la sua prima educazione, ma con scarso risultato, nel Collegio dei Benedettini nell'Abbazia di S. Pietro. Uscitone nel 1828, si dedicò con passione agli studi di storia naturale, cominciando a formare delle raccolte. Quindi si recò a Roma, in qualità di primo naturalista preparatore del princippe Conti e poi di collaboratore di Carlo Bonaparte, principe di Canino, col quale rimase parecchi anni. In quel clima d'idee nuove e liberali s'infiammò agl'ideali patriottici, partecipando attivamente alle vicende dei tempi. Caduta la Repubblica romana, l'Antinori esulò, cercando nuovi campi alla sua attività scientifica e commerciale ad Atene, a Costantinopoli, a Smirne. In società col console svizzero Guido Gonzembach si dette particolarmente alla ricerca di materiale tassidermico da smerciare in Europa, facendo apprezzare il suo nome negli ambienti scientifici. Nel 1858 abbandonò le città asiatiche e fece vela per il Delta del Nilo, spingendosi fino a Cargoggi ed esplorando il Sennaar e i confluenti Dender e Rabat, fino allora sconosciuti. In mezzo alle angustie di quella vita randagia gli giunse la notizia della redenzione della patria, ed egli giunse a Torino dove dal Governo italiano ebbe appena 20.000 lire per le sue ingenti collezioni naturalistiche. Nel '66 è in Tunisia e l'anno dopo in Firenze, dove col Correnti, il Negri, l'Uzielli, il Targioni-Tozzetti ed altri, è tra i fondatori delle Società Geografica Italiana, come consigliere e segretario. Tornato al Cairo ai primi del '71, piú lungo discorso richiederebbe la spedizione alla quale è particolarmente legato il nome del nostro esploratore: quella ai Laghi Equatoriali, che purtroppo non dètte tutti i risultati sperati. Ma è storia nota, sulla quale l'articolista sobriamente si diffonde, soprattutto per ribattere le accuse del Martini all'Antinori in tutta la faccenda della prigionia e della liberazione del capitano Cecchi. Il marchese Antinori fu sempre in buona fede, e se un torto ebbe, fu quello di confidare troppo ciecamente in Menelich; sicché il nostro esploratore potrebbe in certo qual modo considerarsi come il precursore di quella politica filoscioana, perseguita poi dal suo discepolo Antonelli.

✱ **La colonia greca di Cargese.** — È una curiosità della Corsica, ben nota a tutti coloro che visitano l'isola con un certo agio. Narra O. F. Tencajoli nella rivista *Corsica*, che questa colonia risale al 1675, quando i cittadini di Vitylo nella Morea, detti Mainoti, costretti a lasciare il loro paese per sfuggire al giogo turco, chiesero asilo alla Repubblica di Genova, la quale fu lieta di accordarlo impegnandosi di rispettare le loro costumanze. I nuovi venuti erano in numero di 700, compresi dieci preti e venti monaci dell'ordine di S. Basilio. Ad essi, che abiurarono l'ortodossia facendosi cattolici, furono assegnati in piena proprietà dei terreni incolti, intorno a Paomia. Provetti agricoltori, in pochi anni quei greci trasformarono le terre assegnate in campi fertilissimi. Ma cominciarono per essi tempi assai difficili quando scoppiò la grande rivolta degli isolani contro Genova, perché i greci, devoti alla Repubblica che li aveva generosamente ospitati, si rifiutarono di partecipare all'insurrezione. Attaccati dagli abitanti di Vico e del Niolo, che distrussero le loro case e i loro campi, dovettero cercare rifugio in Ajaccio, dove Genova li sovvenzionò largamente, concedendo loro la cappella dedicata alla Madonna del Carmine, la quale esiste ancora e si chiama Cappella dei Greci. Passata la Corsica sotto il dominio francese, il Governatore dell'Isola li invitò a ritornare a Paomia; ma essi si rifiutarono poiché il loro villaggio era quasi distrutto. Allora ebbero in concessione un territorio a nord di Sagona, dove venne fondato esclusivamente per essi il villaggio di Cargese. Si rinnovarono gli assalti da parte degli abitanti di Vico e soltanto dal 1814 cominciarono, quei greci, a godere una certa tranquillità, verificandosi la progressiva fusione fra le due razze. Nel 1874-75 una settantina di famiglie emigrò in Algeria, dove fondarono il villaggio di Sidi-Merouan, per cui l'elemento greco decadde a Cargese, con grave pregiudizio di quell'idioma, il quale va ormai lentamente scomparendo. Né valse a ravvivarlo l'iniziativa di due autorevoli greci di Marsiglia, i quali nel 1885 inviarono a Cargese un giovane studente di medicina, tale Pardhis, con l'incarico d'insegnare gratuitamente il greco agli abitanti: il risultato fu nullo, per cui l'anno dopo il Pardhis se ne tornò in Francia. I greci di Cargese sono oggi circa 450 e professano il rito greco-cattolico, come lo si pratica a Atene e a Costantinopoli, poiché la colonia, pur essendosi convertita in massa al cattolicismo fin dal suo insediamento nell'isola, ha conservato le tradizioni religiose del paese d'origine. Essi posseggono una bella chiesa, dedicata a Maria Santissima, la cui costruzione venne iniziata nel 1852. L'articolista ne descrive minutamente i particolari architettonici e decorativi.

✱ **San Leo, la sua rupe, la sua storia.** — Storia antica è quella che Giuseppe Pecci narra in *Valdilamone*. Senza seguirlo nell'itinerario che conduce il visitatore a quest'insigne monumento della regione del Montefeltro giova accennare alla fondatezza della leggenda che, sull'alto della rupe quasi inaccessibile, nel dorico e severo tempio a Giove Feretrio, «Marcello Console sacrasse le spoglie del re dei Galli Virodomaro». Colonne e capitelli del tempio pagano ancora adornano le due chiese cristiane: la Pieve antichissima, risalente al secolo nono, ed il Duomo, «una delle piú notevoli chiese romaniche che siano nella vasta regione di Romagna e delle Marche, tanto per la sua vastità, per l'architettura e l'originalità di certi particolari, che per la cripta e per avanzi di sculture e d'iscrizioni». Col prevalere della nuova fede, in memoria del fondatore della prima comunità cristiana — nata parallelamente a quella di San Marino sul contrastante monte Titano —, all'antico nome di Monte Feretro fu sostituita la nuova denominazione di San Leo, estendendosi piú tardi quella di Montefeltro alle varie e frastagliate serie di montagne, che dall'Alpe della Luna digradano al mare sui due lati del Marecchia. Con la donazione di Pipino, Leopoli o San Leo divenne possesso della Chiesa, e fu capoluogo della diocesi feltresca sotto l'alta giurisdizione della Chiesa ravennate. A governatori ebbe tosto i suoi duchi, e vide poi l'epilogo della lotta fra l'imperatore Ottone I e Berengario II re d'Italia, che, preso per fame dopo un assedio di piú di due anni, sostenuto appunto nell'antica rocca di San Leo, fu mandató prigioniero in Germania. La città vide poi San Francesco, peregrinante con frate Leone, soffermarsi a predicare nella sua piazza all'ombra dell'olmo secolare: quivi il Poverello ebbe in dono dal conte Orlando di Chiusi il monte della Verna. Seguono le lotte fra i feudatari della regione che si contrastavano la giurisdizione su quella terra; e sono alterne fortune dei Malatesta di Rimini e dei Montefeltro, già signori di Urbino. La vittoria rimase a quest'ultimi, i quali consolidarono sulla regione il loro dominio, che doveva durare incontrastato fino al 1502. Allora San Leo fu teatro alle gesta del Valentino; il quale se riuscí, forse per tradimento, ad occupare la rocca, ben presto la perdette per uno strattagemma degli amici di Guidubaldo I. Questi, sollevato da Giulio II al gonfalonierato della Chiesa adottò per suo erede Francesco Maria Della Rovere, suo nipote, donde la signoria dei Rovereschi in San Leo, che, a lor volta, furono spogliati da Leone X, che investí del ducato il nipote Lorenzo. Un grande affresco vasariano in Palazzo Vecchio a Firenze ricorda l'assedio attorno a San Leo nel maggio del 1517. Restituita quella terra a Francesco Maria dalla Repubblica fiorentina nel 1527, godette un periodo di assestamento sotto l'antica e prediletta signoria dei Della Rovere fino al 1631, per passare poi al diretto dominio della Chiesa. Sotto questo governo la fortezza di San Leo fu ridotta a prigione di Stato, e nelle mura del suo Mastio furono rinchiusi, fra gli altri, Giuseppe Balsamo, piú noto col nome di conte di Cagliostro, Andrea e Felice Orsini ed altri patriotti del nostro Risorgimento. È anche da ricordare che nel 1831 la fortezza rimase per piú di un mese in potere degl'insorti.

✱ **Poeta strampalato romano della prima metà dell'Ottocento.** — È Lorenzo Marchetti, il cui curioso profilo vien delineato da Ceccarius nella rivista *Roma*, in continuazione allo studio già iniziato su queste originali macchiette, taluna delle quali fu già presentata ai nostri lettori dal primo articolo su questo tema. Il Marchetti, nato a Roma nel 1808, fu autore di terribili tragedie e delizia dei teatri romani nei primi anni del secolo scorso. Grande ammiratore dell'Alfieri, a lui s'ispirò, e ne vennero fuori dei lavori nei quali lo stile dell'Astigiano era inconsciamente dal trageda romano posto nelle piú ridicola caricatura per l'enfasi retorica dei personaggi, per gli anacronismi storici, per le invettive furibonde, per gli endecasillabi altisonanti e sconclusionati. Una delle tragedie piú in voga fu lo «Stilicone», recitato nel 1833. Sul cartellone non appariva nome di autore, ma vi si diceva che la tragedia era scritta da «penna romana». Perciò gli spettatori, acclamando, gridarono piú volte: «fuori la penna»! Gl'impresari, quando la stagione di prosa non dava profitto, con una tragedia del Marchetti riempivano il teatro, ed allora la tragedia si svolgeva tra il pubblico: le interruzioni agli attori fioccavano e l'arte balistica era esercitata con il lancio dei piú svariati prodotti degli orti romani. L'articolista colorisce la sua narrazione con i suoi ricordi lasciatici da Paolo Campello della Spina, che al Valle assisté alla rappresentazione dello «Stilicone». Al levar della tela Stilicone, seduto sopra una sedia dorata stile gotico, aveva dinanzi a sé un guerriero armato d'una lunga lancia e riparato da un enorme scudo. Questi con fiero accento diceva al console: «Superbo Stilicon, scendi dal tron. — Chiedi perdon». Stilicone rimaneva impassibile, ma la platea con grida e battimani volle fuori l'autore. Al quarto atto, poi, quando il primo attore chiedeva alla prima donna: «Sailo?», ed ella rispondeva: «Sollo» — al che seguiva il console dicendo: «Sassi, sí sassi, ancor per tutta Atene» — «Sassate all'autore», gridò il pubblico, cominciando il lancio

VALLECCHI EDITORE
FIRENZE

Novità:

UBALDO FAGIOLI

Sanguerosso

Un volume di circa 170 pagine
Lire 8

Novelle e bozzetti brevi, scattanti, d'una raffinatezza condotta agli estremi resultati possibili di un'arte attentissima ed aristocratica, e nello stesso tempo espressivi del più ardente sangue italiano.

LUIGI UGOLINI

IL NIDO DI FALASCO

Un volume di 240 pagine
Lire 10

Nasce con questo volume, e si raccomanda al gran pubblico, la Biblioteca di «Diana», la popolarissima rivista di caccia. Romanzo la cui vicenda squisitamente umana e potentemente drammatica si svolge nell'ambiente dei cacciatori; libro toscano, ma di un interesse, quanto alla vita e allo stile, che trascende la regione e può dare un appassionato quadro di vita nostra ai lettori del mondo intero.

delle arance e delle patate. Seconché, Ceccarius ha confrontato queste citazioni nelle diverse edizioni dello « Stilicone », senza trovare alcuno dei versi surriferiti. Il che conforta la sua opinione che i comici calcassero la mano sui versi del Marchetti, il quale, rivolto agli attori della drammatica compagnia Pateras, che declamavano lo « Stilicone » al Capranica il 10 giugno 1854, cosí lamentava : « A voi pensando il mio furor sí deste : — Privi d'onor, di fè la declamaste. — Folli strioni, in Roma pur vedeste — Qual mai premio dai giusti ne mertaste ». Oltre alle terribili tragedie, il Marchetti compose anche delle commediole per famiglia; nonché sonetti e canzoni per esaltare l'amnistia del 1846, preso anche lui dagli entusiasmi per il nuovo Papa. Non fu nelle grazie del Belli che lo definí « sciocco» e gli dedicò nel giugno 1859 un sonetto in italiano, del quale riferiamo la prima quartina : « Nel teatro racconcio di Capranica — si declama stasera una tragedia — madre del sonno e figlia dell' inedia, — eretica di fede, anzi paganica ».

✶ **Una figura-ritratto di archigallo.** — Perché possa essere degnamente apprezzata l' importanza di questo recentissimo ritrovamento archeologico Guido Calza riassume brevemente nella rivista *Historia*, i termini della questione sulla figura e sulla importanza dell'archigallo. Nei testi letterari ed epigrafici riferentesi al culto della Magna Mater, a cui questo sacerdozio è dedicato, si è colpiti dalla differenza che passa tra galli e archigalli. I primi sono degli eunuchi col viso glabro e dipinto, i capelli abbondanti e ricciuti con orecchini alle orecchie, medaglie e collane sul petto, con vestiti colorati che ricordano per la loro forma la stola femminile ; e del resto essi sembrano reclutarsi tra la povera gente e gli schiavi. L'archigallo invece, come ha potuto stabilire il Cumont e come ha ribadito con ampia documentazione il Carcopino, possiede obbligatoriamente la cittadinanza romana, e per questo stesso fatto non può essere un « semivir » ; caratteristica che, del resto, viene infirmata anche dalla menzione epigrafica di qualche archigallo ammogliato. Perfino nel ritratto che un cristiano come Prudenzio ce ne ha lasciato, l'archigallo ha un'aria solenne e maestosa, ed è il capo autentico della religione metroaca, il grande sacerdote di Cybele e Attis, con una dignità che nella pratica del culto è uguagliata a quella del pontefice. Al tempo di Claudio il culto della Magna Mater sarebbe stato riformato ; e la riforma sarebbe consistita nel radiare dai quadri della religione ufficiale i galli, concentrando in un solo e nuovo sacerdote — l'archigallo — i poteri del culto e dandogli il comando sull' intero sacerdozio e la comunità dei fedeli. L'archigallo, sia come nome, sia come funzione, sarebbe insomma un' istituzione nuova, prettamente romana, da attribuirsi all' imperatore Claudio. Queste le conclusioni principali dello studio del citato Carcopino, riassunte dal Calza nell'odierno articolo, dove i dati archeologici ultimamente affiorati sono assunti a testimonianza di quelle. Si tratta della scoperta, avvenuta qualche mese fa nella necropoli dell' Isola Sacra, di un grande coperchio di sarcofago con figura giacente e di due rilievi rappresentanti l'una e gli altri un sacerdote che per i suoi attributi deve ricondursi al culto di Cibele. Ma piú dei rilievi è importante il sarcofago. Sul coperchio di questo la figura del sacerdote è rappresentata sdraiata : veste una tunica chiusa fino al collo con maniche lunghe serrate ai polsi, scendente fin sotto ai ginocchi. L' importanza di questo trovamento sta nella precisa e sicura immagine dell'archigallo, che noi possiamo finalmente identificare nel suo costume e nei suoi attributi. Si avevano finora altre figurazioni, come un rilievo capitolino, ma non ne era sicura l' interpretazione. Invece di fronte alla ritrovata scultura portuense cessa ogni dubbio anche per il rilievo capitolino ed abbiamo motivo sufficiente per rifiutare altre figurazioni come ritratti di archigalli. La necropoli di Porto ce ne ha restituita una autentica, degli ultimi anni del secondo secolo o dei primi tel terzo. In questa figura è reso con mirabile potenza il volto del sacerdote ; ed è ritratto di straordinaria efficacia nella cupa e dolorosa espressione, quasi a riassumere in esso il carattere ascetico del sacerdozio e il profondo mistero della morte.

✶ **Artisti italiani in Portogallo.** — Articolo non soltanto divulgativo, questo di Guido Vitaletti ne *Le vie d' Italia*, perché finora non sono stati troppo approfonditi i rapporti artistici tra l' Italia e il Portogallo. La corrente fu duplice : se artisti italiani giunsero fino in Portogallo, altri, come, ad esempio, Alvaro di Pedro Pires di Evora, lasciò la sua patria per recarsi in Italia. Fermandosi piuttosto al primo che al secondo punto, l'articolista ricorda Antonio Fiorentino, come uno dei primi artisti italiani in Lusitania. Invitato da Giovanni I, trascorse parecchi anni in quel paese frescando o dipingendo su tavola. José de Figueredo ha riconosciuto la sua mano in un delicato affresco policromo rappresentante la « Madonna della Rosa » nella chiesa di S. Francesco di Oporto. Orme piú profonde impresse, sulla fine del Quattrocento, un altro artista : Andrea Contucci, detto il Sansovino, che Giovanni II richiese a Lorenzo de'Medici. Lo attesta il Vasari, il quale assicura che eseguí molte opere di scultura e architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri, e disegnò cartoni, e scolpí altari di legno e statue marmoree. Dal Sansovino in poi gli scambi si fanno sempre piú vivaci e frequenti. Sopra gli altri eccelle un bolognese, o almeno presunto tale : Filippo Terzi. Sono parecchie le sue opere ; ma le orme piú durature dell'artista vanno ricercate nel palladiano chiostro « dei Filippi » a Thomar, cui egli attese con particolare cura durante lunghi anni. Insignito dell'Ordine di Avis, possessore di una notevole fortuna, il buon « Caballeiro Tercio », come lo chiamavano, decise di restare per sempre in Portogallo, dove i suoi insegnamenti fruttificarono : basterebbe uno sguardo anche frettoloso a chiese locali del Seicento per scoprirvi la sua influenza. L'arte italiana dominò sovrana in Portogallo soprattutto nel Settecento, che gli stessi studiosi portoghesi hanno definito come periodo di « italianismo ». Infatti l'arte paesana, che nel Rinascimento aveva resistito alle influenze italiane per una piú intima affinità col « naturalismo » dei fiamminghi, si lasciò cadere nelle braccia dei continuatori di Carlo Maratta e di Pompeo Batoni. L'ultima maniera del Bernini, che per il conte di Eriçeira aveva scolpita una meravigliosa fontana, ricostruita pezzo per pezzo a Lisbona, vi faceva scuola. I palazzi, dovuti spesso ad architetti italiani, si ornavano degli stucchi di Sarti, Grossi, Toscanelli ; i teatri, delle prospettive e degli scenari del Bibbiena e dell'Azzolini ; italiana era l'« opera », italiana la danza, italiane le carrozze di Corte. Perfino i parchi erano tracciati all' italiana. E qui è opportuno ricordare il Giardino Botanico di Coimbra, a cui dedicò amorose cure Domenico Vandelli, l' insigne naturalista invitato in Portogallo dal marchese di Pombal. Pittori e scultori, orafi e mosaicisti, arazzieri e incisori italiani passano in questa rapida rassegna, che non trascura le cosiddette arti minori per poi soffermarsi su altri ricordi relativi alla musica. La storia del teatro nel Portogallo è in gran parte storia del teatro italiano. È quanto mai significativo il fatto che il San Carlos di Lisbona è costruito sui piani del San Carlo di Napoli. Fu inaugurato nel 1793 con un'opera del Cimarosa, la « Ballerina Amante ».

DESIDERATA
DI LIBRERIA

W. Toscanini e C. - Via Cerva 19, Milano, ricerca:

Governo Italiano. Libri Verdi. (Documenti diplomatici). 8, 114, 120, 121, 134-35, 155, 820, 840-41 tra 1849 e 1909.
Ala d'Italia, singoli numeri 1922-27.
Arte. (*Venturi*) v. 3, 1900, anche sole pagine 32-40.
Chirurgia degli organi di movimento. v. 5 n.° 3-6, 1921.
Ebdomadario clinica di Bologna, 1-3.
Rivista clinica, Bologna, 4-14, 22-27.
Archivio italiano di clinica medica. Bologna 32, 35-36.
Clinica medica italiana, 47, 52-54.
Critica (*Croce*), 1, 1903. n.° 3-6 ; v. 27 n.° 4.
Critica Sociale. v. 1, 1891 ; v. 31, n.° 14 ; v. 32, n. 22 ; v. 33, n.° 13, 17 ; v. 34, n.° 1-2, 6-7, 12, 20, 22-23 ; v. 35 ; v. 36, n.° 3 e seguenti.
Giornale degli economisti. v. 45 n.° 5, maggio 1930.
Giornale scientifico letterario e delle arti. Torino. 1790. v. 5-8.
Illustrazione italiana. 1-2, 1874-75.
Morgagni, 63 parte 2, Rivista n.° 21, 25 luglio, 1921.
Moyseion. Napoli. 1927-1928, titolo ed indici.
Pagine d'arte. v. 1, tutto ; v. 2 n.° 8-9 ; v. 3 n.° 7, 11, 16 ; v. 4 n.° 3-4 ; v. 5 n.° 10 ; v. 6 n.° 3.
Popolo d'Italia, 1915-19.
Riforma medica. v. 46, n.° 52.
Riviera ligure. 18 n.° 7 ; 21, n.° 27-48 ; 22 n. 49 ; 23 n.° 2-12 ; ed annate 1 a 7, 1895-1901.
Rivista di agricoltura industria e commercio. 1859-71.
Rivista di storia antica. v. 13 n.° 1.
Rivista musicale italiana. v. 1 n.° 3.
Società dantesca italiana. Bollettino, 28.
Teatro illustrato. Milano. 1887, 1890-92.
Valori plastici. v. 2 n.° 6 ; v. 3 n.° 1-5.
Ventesimo secolo. v. 1, 1902 ; v. 6, 1907, n.° 2 e 7.

Offrite anche volumi e numeri singoli, purchè completi ed in buona condizione.

Noi ci interessiamo di serie riviste in genere, pubblicazioni di accademie e società erudite, pubblicazioni ufficiali a serie, riviste in ispecie riguardanti medicina ed aeronautica.

Specificate con ogni offerta se si offre solo in blocco o anche separati. Date sempre numerazione progressiva e per data.

Luigi Gonnelli & Figli - Libreria - 6, via Ricasoli, Firenze, ricerca:

Alizero Storia di Genova (o della Liguria).
Allegrini, Ritratti Famiglia Medici.
Il Borghini (diretto da P. Fanfani).
Annuali I. R. Museo di Firenze (circa 1810).
Bibliot. rara Daelli, n. 60,61,62.
Brocchi, Vite Santi toscani, vol. 1° (1742).
Calendario Pratese, 1846.
Cancellieri B. Compendio fam. Cancellieri (1614 circa).
Cantini, Legislazione toscana, voll. 31-32.
S. Caterina, Opere, vol. I-IV (Siena 1707).
Cavalcaselle, St. pittura ital., vol. 7.
Cavour, Discorsi parlamentari (solo indici).
Comune Bagno Ripoli, voll. 1, 2, 5 a 10.
Dante, Divina Commedia (edizioni fino al 1600).
Encyclopedie (Diderot d'Alembert), Lucca, 1758 e segg. il solo supplemento con tavole.
De Batines, Enciclop. dantesca, Prato 1846, vol. 1°, parte 1ª.
Fantozzi, Pianta geometrica di Firenze (solo la carta).
Diderot, Mémoires inedites, Paris, Colin, 1830.
Diligenti o Passerini, Famiglie toscane.
Fincati, Le triremi, Roma, 1892.
Giambullari, Apparato in festa per il Duca di Fiorenza (ristampa per nozze Rostagno-Cavazza).
Gianni F., Scritti di pubblica economia (circa 1830).

COMMENTI E FRAMMENTI

Il " barbaro che non era privo d' ingegno ".

« Il Manzoni trionfò in Toscana ; il suo romanzo è tradotto in francese, si rende anche in tedesco, e parlasi fino d'una traduzione inglese », scriveva Antonio Rosmini l' 8 novembre 1827 ad un amico di Rovereto.

Veniva tradotto in francese da Augusto Trognon che lavorava a Parigi sui fogli di stampa ; sui fogli di stampa lo traduceva a Lipsia Edoardo di Bülow, quando il pastore anglicano Carlo Swan, che soggiornava a Pisa, attratto dal gran parlare che si faceva del Manzoni e del suo romanzo, gli domandò il consenso di tradurre i *Promessi sposi* in inglese.

Nell'accondiscendere, l'autore confessò candidamente al suo traduttore di non conoscere una parola d' inglese.

Fu osservato che qualche cosa doveva saperne se, leggendo una traduzione dal Locke, trascriveva in margine alcuni passi originali ; se copiava giudizi inglesi su opere nostre. Ma da questo al leggere in una lingua straniera ci corre.

L' 11 gennaio 1828, un mese dopo del consenso, ecco lo Swan ritorna al Manzoni scusandosi di dovergli proprio scrivere in inglese : lettera conservata con le altre di questo carteggio inedito nella Sala manzoniana della Braidense.

Cos'era dunque avvenuto, ch'egli sentisse la necessità di esprimersi nella sua lingua nativa ?

Messosi al lavoro, verso la fine del capitolo settimo s'era imbattuto in una parentesi che lo aveva fatto trasalire : « Tra il primo concetto d'una impresa terribile e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure ».

Ma queste sono le parole di Bruto nel secondo atto del *Giulio Cesare :*

Between the acting of a dreadful thing
and the first motion, all the interim is
like a phantasma or a hideous dream.

E allora ? L' idolo d'ogni inglese, il bardo della natura, il figlio della fantasia, il poeta d'appassionato sentire, Shakespeare insomma, trattato come uno scrittore appena non privo d' ingegno ? Il poveruomo non aveva capito l' ironia manzoniana con la botta al Voltaire, e interpretando « barbaro » nel significato classico di « straniero », tradusse letteralmente il testo ; ma, ferito nel suo orgoglio nazionale, non poté a meno di dichiarare all'autore : « Un barbaro che non era privo d' ingegno *is a phrase, calculated to draw upon you the anathema of every admirer of our bard* ».

Non ignorava lo Swan le incomprensioni che s'erano create intorno al sovrano drammaturgo, le deformazioni ch'egli aveva subite attraverso ammiratori e imitatori, le restrizioni di cui certa critica lo degnava, le ingiurie di cui era stato fatto bersaglio. Che Voltaire lo avesse definito un *sauvage* e, per di piú, *ivre* ; che i seguaci di Voltaire avessero ripetuto questo e peggio, pazienza : i Francesi, protesta questo Inglese sdegnato, disprezzano *what they cannot understand*. Ma che un uomo di genio come il Manzoni, che un Italiano non poco dotato del poetico fervore che rese Shakespeare immortale....

Doveroso mostrare al colpevole la sua colpa, ma è umano cercarne le attenuanti. Agli occhi dello Swan l'attenuante per il Manzoni si presentò subito : di non aver letto Shakespeare nell'originale ; e tanto dice, che alla fine osa sperare gli sia concesso di eliminare addirittura la parentesi incriminata.

⁂

Col sentimento d'un uomo che, strapazzato e battuto dalla sua sposa per sospetto geloso, si rallegra tutto di quegli sdegni e benedice quelle percosse che gli sono testimonianza d'amore, il Manzoni accolse questa lettera.

Da buon inglese lo Swan aveva difeso il suo piú grande poeta non immaginando di difendere nello stesso tempo il poeta del suo avversario, quello che il Manzoni prediligeva con Virgilio e che ripetutamente aveva proclamato sommo, divino, grande e forse unico poeta ; il « mio » Shakespeare.

E ben poteva dir « suo » lo Shakespeare per il quale aveva patito tanto amore e tanta rabbia. Iniziato presto a questo culto e sempre piú appassionandovisi quanto piú s'accendeva la lotta intorno al sommo tragico, ne aveva letti e riletti nelle traduzioni i drammi, avvinto da quel che d'umano e d'eterno vive in essi. Che in Inghilterra si trovassero piú o meno simpatici i suoi *Promessi sposi*, sia ; ma che in Inghilterra si potesse dire ch'egli non aveva capito Shakespeare, ch'egli aveva offeso Shakespeare, non ci si poteva rassegnare. Un atto codardo sarebbe stato l'accondiscendere che il traduttore omettesse la parentesi sospetta ; un atto d'onesta franchezza fu il dargliene spiegazione, anche per prevenire da un'erronea interpretazione i lettori inglesi. Se non l'avesse reputato suo preciso dovere, avrebbe alzate le spalle alla incomprensione del signor Swan.

Il quale gli aveva tirato in campo Voltaire e seguaci. Ma se è proprio contro Voltaire che « io me la son voluta prendere con quella mia frase ironica », gli ribatte il Manzoni. E ripensando a quelle sfacciate sentenze viene ripreso dal fuoco d'un tempo, sí che la sua prosa, per solito cosí pacata, è investita da un'onda di passione che incalza nella triplice ripresa : *come se.... come se.... come se....* troncata da un *etc. etc.* quasi a comprimere il cuore che ha troppo palpitato. « E forse piú ancor delle ingiurie mi spiaceva quel modo di lodarlo dicendo che, in mezzo a una serie di stravaganze, egli esce di tempo in tempo in mirabili scappate di genio ; come se la voce del genio che in quei luoghi leva, per dir cosí, un grido, non fosse quella stessa che parla altrove ; come se la stessa potenza, che ivi fa di sé una mostra straordinaria, non si mostrasse con meno scoppio ma con maravigliosa continuità della pittura di tante e tanto varie passioni, nel linguaggio di tanti caratteri e di tante situazioni, cosí umano e cosí poetico, cosí inaspettato e cosí naturale, linguaggio cui non trova se non la natura nei casi reali, e la poesia nelle sue piú alte e profonde ispirazioni ; come se la stessa potenza non apparisse nella scelta, nella condotta, nella progressione degli avvenimenti e degli affetti, nell'ordine cosí negletto in apparenza e cosí seguito in effetto, che uno non sa se debba attribuirlo a un mirabile istinto o ad un mirabile artificio : o piuttosto v' è straordinariamente dell'uno e dell'altro, etc. etc. »

La parola d'amore è detta ; ora ci vogliono le prove.

La prima il Manzoni la trova nelle sue stesse parole incriminate, le quali « son tanto strane a pigliarle sul serio, che m' è sembrato che avvisassero per sé di doverle pigliare pel verso opposto ». Era stato questo uno dei passi piú tormentati del suo romanzo, come si vede nelle varie stesure. Di primo impeto gli era venuto giú : « ha detto uno scrittore privo di buon gusto », ma avvertí subito l'assenza di garbo e di ironia. Corresse allora parafrasando il *sauvage avec des étincelles de génie* di Voltaire : « ha detto un barbaro che di tanto in tanto esce in qualche bella scappata d' ingegno, ma che in complesso non può accontentar noi gente di gusto raffinato, avvezza a composizioni cosí continuamente ragionevoli, cosí rigorosamente serrate » ; ma sentí che era una tiritera né chiara né bella. Si decise finalmente, sempre avendo di mira Voltaire : « ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno » ; e soddisfatto, affinché nessun dubbio potesse rimanere intorno a questo barbaro, lo isolò nel testo con una parentesi.

La seconda prova il Manzoni l'attinge dalla sua stessa ammirazione per Shakespeare. Avrebbe voluto vendicarsi dello Swan coll' infliggergli la lettura di tutta la sua lunghissima lettera allo Chauvet ; ma premendogli di precisare il proprio pensiero, lo guida egli stesso ai luoghi della lettera nei quali si parla di Shakespeare. Veda dunque il suo traduttore inglese come vi è confrontato il naturale svolgersi della gelosia d'Otello, che attraverso inquietudini pentimenti collere e sospetti giunge al delitto, con la gelosia d'Orosmane che, fidente al mattino, alla sera dello stesso giorno pugnala la sua Zaira in omaggio all'unità di tempo. Veda in compagnia di chi nomina Shakespeare contro i sostenitori delle regole fisse e delle troppo famose unità, venuteci da un'autorità non bene intesa e da principii arbitrari : in compagnia di Goethe !

⁂

Mirabile parve allo Swan la lettera del Manzoni e, felice di un cosí prezioso documento, la pubblicò nella prefazione della sua traduzione (1).

Essere battuti da un nobile avversario non è umiliante ; ma se la difesa offre anche solo un punto debole, non è offesa rintuzzarla. E lo Swan azzardò, nella risposta del 18 febbraio, una puntatina.

Per riuscire efficace, egli osserva, l' ironia deve pungere il lettore ; ma se si presenta nella veste comune delle altre parole, se in nessun modo si fa avvertire....

Sul serio avevano detto cose stranissime contro Shakespeare, e sul serio le avevano sostenute molti e molti, da Voltaire in poi ; le aveva dette sul serio anche il traduttore veneziano dell'*Amleto* di Ducis, Francesco Gritti, condannando in Shakespeare assurdi, vile frasario, mostruosi difetti, ributtanti stravaganze, e cosí via. « Non sono queste e simili frasi strane come la vostra, se la vostra fosse pigliata sul serio ? E perché sono strane, dovrebbero essere prese in senso ironicó ? In questo caso *Voltaire's censure must be considered in the same ligt ! !* »

Il dilemma è stringente ; ma il Manzoni non si lasciò prendere nella morsa, né sgomentare da quei due tronfii esclamativi finali. Era troppo sicuro di sé e dei suoi « venticinque » lettori.

I quali, bisogna pur ammetterlo, si divertono a veder comparire nella memoria del padre di Lodovico, che tutto faceva per dimenticare d'essere stato mercante, il fondaco, le balle, il libro, il braccio anche tra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti, « come l'ombra di Banco a Macbeth » ; ma non tutti sono altrettanto pronti a riconoscere nel « barbaro che non era privo d' ingegno » il poeta di Banco. Anzi, a ventiquattro sui venticinque lettori fa comodo di trovare a questo punto una noterella in calce, con gli immancabili riferimenti alle insolenze del Voltaire e alla famosa lettera del Manzoni allo Chauvet.

— Anch' io, se avessi conosciuto quella lettera avrei indovinato ! — salta su a difendersi il nostro traduttore. Ma si consola pensando che non fu certamente il solo a fraintendere.

Caddero in questo errore i traduttori inglesi che vennero dopo lo Swan ?

Nella riduzione piú che traduzione pubblicata dal Bentley a Londra nel 1834 e ristampata nel 1924 a New Jork, la perifrasi manzoniana è sostituita senz'altro dai versi dello Shakespeare. Nella nuova traduzione pubblicata dal Burns a Londra nel 1844 e da ultimo ristampata dallo Stanley nel 1925, l' ironia va perduta nel *says a foreign writer* intercalato ai versi. *Barbarian* è detto il « barbaro » del Manzoni nella versione del '45, con un asterisco che rimanda al nome del poeta, ma senza commenti. L' ironia evidentemente non fu intesa.

⁂

È naturale mi sia venuta curiosità di vedere quale accoglienza abbia avuto in Francia il barbaro non privo d' ingegno. Rimase manzonianamente barbaro, o ridiventò volterianamente selvaggio ?

M. Gosselin assolve il suo compito di traduttore senza preoccuparsi d'altro. Rey Dusseuil dubita che il lettore stia in forse, e gli pone in calce il nome del poeta. Sbrigativo il Tillemont che, per togliere d' imbarazzo sé e i lettori, riduce in un *a dit Shakespeare* la perifrasi manzoniana : la quale è mantenuta intatta dal Montgrand, l'amico nella cui traduzione il Manzoni si specchiava; ma il Montgrand, che di note e noticine arricchisce la sua versione, qui passa via liscio come se fosse la cosa piú chiara del mondo. E sí che doveva aver sentito il velen dell'argomento !

Nessun sospetto di veleno avvertí il Bülow traducendo vagamente *ein fremder Nordländer*, un nordico straniero ; e neppure lo Schröder trasformando il barbaro in *ein Unglücklicher*, un disgraziato ; e tanto meno il Kaden riducendolo a un *Irgendwer hat gesagt*, un tale ha detto. Che dire poi del Lessmann, il quale rimprovera il Manzoni d'aver chiamato barbaro lo Shakespeare allo stesso modo che si può chiamare barbaro Ezzelino ?

Βάρβαρος è voce nata per onomatopeia di chi balbetta, o ha comunque una pronuncia ingrata ; e poiché i Greci notavano molti difetti nelle parlate straniere, barbari essi chiamavano coloro che non parlavano greco reputandoli, anche per questo, gente rozza, ignorante, non meritevole di libertà. « È giusto che il Greco comandi ai Barbari, perché il Barbaro è servo, il Greco solo è libero » proclama Euripide nell' *Ifigenia in Aulide*. Ma di fronte al barbaro del Manzoni, i tre collaboratori della versione in greco moderno dei *Promessi sposi*, pubblicata in Atene nel 1846, devono aver pensato che troppo ingegno egli aveva e cose troppo belle diceva per restare barbaro, e lo riscattarono alla condizione di ξένος τις, ἀλλὰ μεγαλοφυὴς ἀνὴρ, d'ospite ben nato. Nel rendergli questo onore avranno pensato a Shakespeare ?

Non vi pensarono i traduttori spagnoli. Nei « Los Novios » la bella parentesi ironica è ridotta a un inciso : *dice un autor*. Nei « Los Prometidos Esposos » il barbaro è convertito in *un sabio*, mentre nella versione castigliana di Gavino Tejado esso è rinchiuso in parentesi e battezzato allegramente cosí : (*Ha dicho un bárbaro que no era tonto*).

E continui chi può la scorribanda nelle versioni russe, norvegesi, svedesi, polacche, armene. Povero Manzoni se avesse dovuto dare spiegazioni a tutti i suoi traduttori ! Ma nessuno, ch' io sappia, gliene domandò intorno al « barbaro » all' infuori dello Swan, che, di tutti gli stranieri che hanno capito male o non hanno capito affatto l' ironia, è il meno colpevole e certamente il piú scusabile.

Scusandolo molto volentieri, il Manzoni si mostrò grato a questo suo primo traduttore inglese, e lo invitò a Brusuglio.

Tullia Franzi.

---

(1) *The betrothed Lovers*, Pisa, Capurro, 1828. La lettera venne ristampata nei *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, tom. XVII : nella *Rassegna nazionale* del 1 luglio 1896 da Paolo Bellezza, e si trova nel *Carteggio* di A. M.

TARIFFA della PUBBLICITA
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 - *Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 39 25 Settembre 1932.

SOMMARIO

La poesia spagnuola contemporanea. Rubén Darío, poeta dell'universalità, Ezio Levi. — **Altre opere e aneddoti di Ciro Ferri,** Angiolo Orvieto. — **Ex libris:** Tecnica e passione nel libro di uno scienziato esploratore, Lector. — **Introspezioni.** M. Puccini - E. Emanuelli, Luigi Tonelli. — **Marginalia:** *Il Cimone fra i ricordi di scienza e di patria.* — *Una lettera inedita del Leopardi.* — *Pietro Giordani e Cornelia Rossi Martinetti.* — *I viaggi artistici di Antonio Basoli.* — *I maltesi nella marina dell'ordine di San Giovanni.* — *Gente di Corsica a Tunisi sulla fine del Settecento.* — *Gli esuli irpini dopo il moto napoletano del* 1820. — *Carte da gioco italiane.* — **Commenti e frammenti:** Un vivo ritratto di Pio Rajna, Bdm. — I «Promessi Sposi» giudicati dal primo traduttore inglese, Tullia Franzi.

La poesia spagnuola contemporanea

I.

Rubén Darío poeta dell' universalità.

Assurdi del destino. La letteratura spagnuola, che non ha tradizoni liriche, che non ha alcuna grande personalità lirica (Góngora, ma Góngora non è Leopardi), che non ha creato alcuna forma originale di lirica (il romanzero, ma il romanzero è lirica?), ritrova inprovvisamente una vasta e rigogliosa lirica proprio adesso — or che sale l'arco del secolo XX — quando nelle altre letterature, che pur hanno una storia secolare di esperienze liriche, la voce della poesia lirica si spegne o si rompe in un senile balbettío. La lirica spagnuola s'apre sopra il paesaggio spagnuolo come un gran fiore spampanato. Ogni soffio di vento, che venga di lí, ce ne porta delle folate di acre profumo o delle manciate di polline. È un fiore di cosí intensa vitalità, da sovrastare coi suoi colori e con la sua linea tutta la circostante aiuola letteraria. Non so se, da lontano, il pubblico se ne sia reso conto, il pubblico che accetta e spende la moneta d'altri valori letterari piú alla mano — il romanzo, il teatro, la letteratura politica — ma non ama insanguinarsi le dita entro le spine di quella rosa, per quanto carnosa e penetrata d'aromi. I nomi dei romanzieri e dei commediografi sono sulla bocca di tutti. I nomi dei poeti — anche dei poeti piú significativi — chi li conosce? Quanti conoscono sia pure a un dipresso la misura dei valori lirici contemporanei? Eppure la giovane Spagna è lí, racchiusa entro questa orbita e non è altrove. Non si capisce perché i descrittori della Spagna, che sfarfalleggiano intorno ai fuochi e ai fuocherelli della penisola, non abbiano ancora provata l'attrazione per la fiamma della poesia lirica.

Il contrasto tra la disattenzione del gran pubblico e l'intima realtà di quei valori, è cosí grande, che due critici spagnuoli, chiamati a parlare della letteratura spagnuola in due punti opposti del mondo, hanno tutti e due — e l'uno all'insaputa dell'altro — avuto la stessa idea: hanno scelto come loro argomento la lirica spagnuola contemporanea. Nella lirica d'oggi si riassume tutto quanto lo spirito spagnuolo contemporaneo, e le altre forme d'arte — il teatro e il romanzo — e anche quelle delle arti plastiche — la scultura e la pittura — non fanno altro che riflettere i procedimenti e le tendenze della lirica. «El movimento literario de hoy es esencialmente poético». I due critici spagnuoli chiamati alle due estremità della rosa dei venti a disegnare l'immagine della Spagna contemporanea, sono Angel Valbuena Prat e José F. Montesinos. Il primo è professore nell'Università di Barcellona ed è stato chiamato ad illustrare la letteratura spagnuola in quella di Portorico. L'altro è professore nel Centro de Estudios Históricos di Madrid ed è stato chiamato a parlare nella Università di Amburgo. Trovandosi di fronte allo stesso compito, l'uno in America, l'altro in Germania, hanno avuto la stessa idea e si sono proposti lo stesso tema: la lirica spagnuola d'oggi. In tale tema tutti e due vedono il centro di irradiazione di tutta quanta la vita spirituale. Dalle lezioni di Amburgo e dalle lezioni di Puerto Rico sono nati i due volumi, che mi stanno innanzi, *Die Moderne Spanische Dichtung* di Montesinos, e *La Poesia Española Contemporánea* di Valbuena Prat. Coincidono nei due libri non soltanto i temi, ma anche la scelta dei fatti e la misura dei valori. Segno che ormai non è piú questione di apprezzamenti soggettivi, ma già si è fatto intorno a questo complesso di problemi un accordo di opinioni, al quale nessuno può sottrarsi, qualunque sia il suo punto di vista individuale. Il giudizio è diventato già un fatto. La cronaca è diventata storia, e storia che può entrare con sicurezza, cioè senza timore di ritorni o di revisioni, entro la cultura contemporanea. Siamo di fronte ad un altro singolare fenomeno, che distingue nettamente la lirica spagnuola da tutte quante le altre del nostro tempo. Mentre altrove il campo è pieno di risse e di clamori e i partiti si accapigliano intorno ai proclami e ai programmi, in Ispagna si è già fatto un accordo generale, nel quale risolutamente convengono la letteratura militante e la critica; in tale accordo non meno risolutamente consente l'opinione pubblica. Altrove siamo ancora entro i brancolamenti tentacolari della preistoria; nella lirica spagnuola si è raggiunta già la linea classica. La classicità spagnuola si raggruppa intorno a tre nomi, che per universale riconoscimento sono anche i nomi rappresentativi della Spagna d'oggi: Rubén Darío, Antonio Machado, Juan Ramón Jiménez. Riconoscimento universale di valori universali. Con l'avvento di Rubén Darío si spalancano all'improvviso tutte quante le finestre della cultura spagnuola. Rubén Darío non era spagnuolo. Era un americano (nato nel Nicaragua, e vissuto un po' dappertutto nelle due Americhe, nel Cile, in Argentina, negli Stati Uniti), nutrito di esperienze umane e stilistiche del tutto diverse da quelle consuete e tradizionali. Gli schemi abitudinari della lirica, entro i quali s'erano rinchiusi i poeti castigliani come il filugello nel bozzolo, egli li ignorava o — conosciuti — li rifiutava. Se ad una scuola pur doveva farsi appello, egli allor ricorreva ai maestri della lirica Parnassiana francese, e, piú ancor che a questi, a Verlaine:

> Padre y maestro mágico, liróforo celeste
> que al instrumento olímpico y a la siringa agreste
> diste tu accento encantador.

Gli artefici della poesia francese gli parevano i piú diretti discendenti degli artefici della poesia pagana, che si erano abbeverati alle prime e piú fresche scaturigini dell'arte:

> Amo más que la Grecia de los Griegos
> la Grecia de la Francia.
> Demuestran más encantos y perfidias
> coronadas de flores y desnudas
> las diosas de Clodíon que las de Fidia:
> unas cantan francés, otras son mudas.

Parigi, una nuova Atene aperta a tutte le esperienze dell'arte, formicolante di uomini nuovi; un immenso alveare dove distillare il miele delle nuove liriche. In Parigi Rubén Darío ritrovava l'aria frizzante, che punge lo spirito, e la vita piena e carnale, dove i sensi si distendono come corde d'un'arpa cosmica. Poeta senza patria e senza tempo, Rubén Darío trovava il suo tempo e la sua patria in questo terreno dell'arte, dove la modernità dei tentativi piú audaci rinvia all'antichità degli accenti della poesia pagana, greca e latina. Rubén Darío sdegnava la *routine* della poesia tradizionale. La poesia era per lui una torturante ricerca del nuovo. Ma, come Colombo cercando il levante aveva trovato il ponente, cosí questo uomo discendente dallo spirito colombiano — gettate a terra le Colonne d'Ercole — ritrovava dentro alle piú frenetiche audacie della vita moderna il suono antico di tradizioni millenarie. Nuovo Anacreonte, egli canta il vino che spumeggia nei calici, il sole che riempie gli occhi degli uomini per cosí breve vigilia (domani noi saremo ciechi nelle tenebre), il sale del mare, la terra, la carne.

> Carne, celeste carne de la mujer,
> ese pan divino
> para el qual nuestro sangre es nuestro vino.

Il panteismo di Rubén Darío, che celebra l'ebbrezza della vita, trova il suo limite soltanto nel senso di mistero che domina e racchiude la vita. Questo senso del mistero strappa alla poesia di Darío delle note profonde che paiono leopardiane. Non so se l'*Infinito* leopardiano abbia mai ritrovato nella poesia contemporanea delle consonanze simili a queste dei *Cantos de vida y esperanza* (editi nel 1905):

> Ser y no saber nada....
> y el temor de haber sido y un futuro terror
> y el espanto seguro de estar manana muerto
> y sufrir por la vida y por la sombra y por
> lo que no conocemos y apenas sospechamos
> y la carne que tienta con sus frescos racimos
> y la tumba que aguarda con sus funebres ramos
> ¡ no saber adonde vamos
> ni de donde venimos!

Rubén Darío morí nel 1916. La lingua spagnuola non aveva mai trovati accenti e musiche pari a quelle che le strappò la poesia di Darío. In questi versi gli spagnuoli videro riflettere un'immagine nuova e da nessuno mai sospettata dell'anima spagnuola. Rubén Darío, impugnata la tromba di una secolare tradizione, vi soffiò dentro il soffio della sua possente anima moderna come un nuovo ed erculeo Orlando entro l'olifante di Roncisvalle. Per questo Rubén Darío va considerato come il Lutero della nuova Spagna. «Rubén — dice Montesinos — ist einer dér grössten Reformatoren der spanischer Sprache gewesen».

⁂

Dopo l'esplosione dell'avventura cosmica di Rubén Darío bisognava ricomporre i frantumi della tradizione infranta. Il pendolo dei destini umani, dopo essere stato condotto all'estremo di quelle novità, riprecipitava al basso e ritrovava l'impeto per risalire dall'altra parte verso l'altezza delle tradizioni antiche. Il poeta che ritrova dopo l'avventura di Darío, il suono profondo della poesia antica di Castiglia, è Antonio Machado. Machado non è neppur lui un castigliano; è andaluso (nato a Siviglia nel 1875). Non è un castigliano, ma soltanto nella vecchia Castiglia egli ha potuto riconoscere e ritrovare sè stesso. «Cinco años en la tierra de Soria orientaron mis ojos y mi corazón hacia lo *esencial* castellano». Il senso di dolore, che Darío aveva sparpagliato nell'universo, nel fondo d'ogni avventura dello spirito umano, Machado condensa nell'orbita del paesaggio castigliano. Le città decrepite, le campagne gialle e steppose, la terra riarsa, il sole acciecante e bruciante. La terra di Spagna è cosí povera, ed è cosí triste che par quasi che abbia una anima:

> tierras pobres, tierras tristes
> tan tristes que tienen alma
> ¡ oh pobres campos malditos,
> pobres campos de mi patria!

La voce dell'uomo non può — in questo paesaggio — avere altro suono che questo: la tragica cantilena dello spaccapietra sopra la sua fatica. Perché ricercare tante raffinate combinazioni di suoni e di ritmi? Lasciate risonare alcune note d'una canzone popolare e queste basteranno per ridestare nell'anima la emozione, che nessun'altra combinazione artificiosa di suoni potrebbe uguagliare. Lo scopo della poesia non è il suono, come nella musica, ma la emozione del suono. Chi può numerare o definire le vie, che sono infinite, per mezzo delle quali si penetra nei cuori umani? Basta talora una nota sola, basta talora il silenzio stesso delle note inespresse. Machado raffrena la vena poetica, la condensa in poche stille, e lascia cadere le gocce di poesia attraverso il suo [illegible]. Egli accetta con indifferenza tutte [illegible] le movenze della lirica spagnuola, ma preferisce quelle della poesia popolare, come sarebbero i nostri stornelli toscani. Il rullo d'un tamburo, il ritmo d'una danza campestre, le note d'una canzone che si sgrana nell'aria: e il poeta accoglie nel suo ritmo l'impeto della danza, il lamento del flauto, il rullo del tamburo.

> A la orilla del Duero
> ninas, cantad,
> mientras danzáis en coro.
> Ya vino abril galán.
> A la orilla del Duero
> lindas peonas
> bailad colodaritas
> como amapolas
> ¡ Ay, garabi!
> Bailad, suene la flauta
> y el tamboril!

Ay, garabi è una giaculatoria di bambini, forse d'origine araba. Il tono di questa poesia è volutamente dimesso. Parole brevi slegate, come tocchi di pennello sopra una tela abbozzata. Ma come il canto popolare, tra mezzo alle note festose, sprigiona all'improvviso un volo di note dolorose, cosí anche la poesia di Machado riserba sempre al fine d'una musica squillante un suono improvvisamente grave. Allora sentite come il freddo d'una coltellata che scenda a ricercare e rifrugare il cuore. Caratteristico di Machado è questo ritrovamento improvviso di note gravi, dove risuona la tragica tristezza dell'umano destino. Il canto, che era balzato fuori con ritmi festosi di danza o di voci infantili, si spegne in una voce fatta subitamente grave e profonda e si perde nel silenzio.

Ezio Levi.

Altre opere e aneddoti di Ciro Ferri

Leone Pascoli nelle sua Vita di Ciro Ferri dice che il Granduca di Toscana «lo dichiarò con grossa pensione maestro della scuola fiorentina, per comodo di quei giovani, che dalla Toscana venivano in Roma per istudiare» e il Becker e Thieme, ripetendo la notizia, osserva che questa Scuola Fiorentina del Ferri in Roma era evidentemente quella stessa *Accademia dell' ignudo* in piazza Navona, di cui fa menzione il pittore Atanasio Bimbacci nella sua autobiografia. E che sia proprio cosí possiamo esserne ancor piú sicuri noi, dopo aver saputo dal Baldinucci figlio che i Principi Panfili avevano concesse al Ferri «alcune stanze per sua scuola nell'abitazione posta a mano sinistra di detta Chiesa» [di S. Agnese] ossia precisamente in piazza Navona, dov'era l'accademia rammentata dal Bimbacci. Il quale Bimbacci sappiamo anche dalla Vite di Pittori di Camillo Sagrestani che fu uno dei giovani toscani inviati a Roma da Cosimo III insieme col Foggini, col Gabbiani e col Marcellini.

Ma il Baldinucci entra anche in piú minuti particolari. Dopo aver detto «che lasciato dunque [da Ciro] il lavoro di questa Cupola [di S. Agnese] venne in desío alla generosità dell' A. R. del Ser.mo G. D. Cosimo terzo di mandare alcuni giovani a Roma per studiare l'arte del disegno sotto la scuola del nostro Ciro», continua cosí: «e perché fra questi [giovani] vi erano quattro che attender dovevano alla scultura, ordinò S. A. R. al medesimo [Ciro] che facesse fare a' medesimi [giovani] sotto la sua direzione quattordici grandi medaglie di terra cotta inverniciate, per collocarsi, come fu fatto, nella Via Crucis del Convento de' P.P. di S. Pier dal Cantara (cioè d'Alcantara) contiguo alla regia villa dell'Imbrogiana (Ambrogiana)»; e cioè quel convento di Padri spagnoli, che il Targioni Tozzetti dice fondato appunto nel 1679 (T. I., pag. 52 delle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* Firenze 1768). Codeste quattordici grandi medaglie «furono di tutta soddisfazione di S. A. R. e d'ogni altro, attesa particolarmente la bella invenzione, che fu tutta del nostro artefice».

⁂

Ma le relazioni di Ciro Férri con Firenze non si limitarono a questo. Cosimo terzo, che ne aveva concepita grande stima dopo il successo di Palazzo Pitti, pensò di affidare a lui il disegno e la costruzione totale della cappella in cui doveva riposare il corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi nella Chiesa delle reverende Monache degli Angioli» che è poi la Chiesa che oggi si chiama appunto di S. Maria Maddalena de' Pazzi in via della Colonna, angolo di via Pinti. A dar retta al Bedaeker (1904) la cappella dell'altar maggiore sarebbe bensí *Richement decorée par Ciro Ferri* ma *le tableau de l'autel* sarebbe opera di Luca Giordano. Invece anche il Richa dice chiarissimamente che la tavola dell'altare è pur essa di Ciro Ferri, e il Baldinucci non solo ce lo conferma con altrettanta chiarezza, ma dà pure alcuni particolari concernenti quel quadro e la sua messa in opera. Dopo che Cirro Ferri ebbe terminata «con somma lode e universale onore» l'architettura della cappella, Cosimo III — racconta il Baldinucci — volle dargli altresí «l'incumbenza di farvi la grande e bella tavola dell'Altare, dove rappresentata si vede la Santa estatica nell'atto di ricevere da Nostro Signore il velo della Purità. Il tutto accompagnato da uno stuolo d'Angioli, che da ogni parte stanno servendo alla loro Regina». Il Ferri naturalmente accettò: ma la cosa non andò tutta liscia. Anzi «due sconcerti, seguirono nella fattura e accomodamento di questa tavola». Il primo fu causato dalla ferma volontà delle monache, le quali avendo osservato che il pittore aveva bensí «figurata la detta apparizione con una bella gloria nel colmo della medesima, faciente un mirabile accordo e armonia, conforme alla verità del fatto e al disegno già dato e approvato, ma non aveva dipinto in aria anche la figura di Gesú Cristo, vollero in tutti modi che vi si dipignesse». E l'ebbero vinta facilmente. La tavola fu rimandata a Ciro «acciò ne l'aggiungesse» e il Ferri «con tutto che malagevolmente vi s'accomodasse, volendo però ubbidire alla pietà di S.A. che avrebbe voluto compiacere a quelle buone Religiose, dipinsevi il Redentore in mezzo alla gloria portato dagli Angioli in bella attitudine e col dovuto accordo in atto d'assistere alla gloriosa funzione». Ma i guai ricominciarono. Quando la tavola fu ritornata a Firenze «per collocarla nel luogo suo» che cosa accadde? — Si accorsero «esser piú stretta la pittura tutta piú d'un sesto di braccio, colla fortuna però che quanto mancava alla pittura, altrettanto e piú avanzava alla tela. E qui nacque gran disparere fra professori circa al rimedio di tale sconcerto; dicendo alcuni che si dovesse rimandare la tavola, acciò si finisse dallo stesso pennello da cui era dipinto il restante, e altri che si facesse terminare, per fuggire i pericoli del viaggio, da professore fiorentino che non poteva mancare». Chi doveva decidere era il Granduca: e Cosimo III, attenendosi al parere dei prudenti, «ordinò a Onorio Marinari, famoso e diligentissimo pittore, che la terminasse coll'ordinaria sua perizia e diligenza». Onorio Marinari dichiarò che avrebbe ubbidito volentieri, purché avesse anche il consenso del Ferri. E cosí «colla permissione di S. A. R. diede parte della cosa, prima di mettervi la mano, allo stesso Ciro: e riportatane risposta cortesissima e piena di stima di lui, messe mano all'opera, e con tanta perfezione e imitazione della maniera e colorito la terminò che da niuno, benché esperto professore, potrà conoscersi la diversità della mano».

Il «risarcimento» del Marinari piacque tanto al Granduca che dopo aver fatta accomodare la tavola «al luogo suo» volle chiamare il Ferri ad ammirarla. E il Ferri, accettando garbatamente l'invito, venne a Firenze a veder non soltanto la tavola ma altresí «la cappella del tutto terminata» E a Firenze fu «ricevuto con somma gentilezza e con generoso trattamento trattenuto piú settimane». Né sprecò il tempo; anzi fece «alcuni quadri bellissimi, che si vedono nella Galleria del palazzo di Pitti e nella deliziosa villa del Poggio Imperiale. E di poi, si come fu condotto, fu anche rimandato a Roma, coll'accompagnatura di mille piastre d'argento effettive, e d'una collana d'oro di gran valore, regalo fattogli dalla generosità della prefata Serenissima Altezza Reale».

⁂

Quali fossero precisamente i quadri eseguiti durante questo soggiorno fiorentino, il Baldinucci non dice; ma in compenso ci fa sapere che il noto *Coriolano* fu dipinto subito dopo il ritorno a Roma da Firenze. «Al suo arrivo in Roma — scrive il Baldinucci — ebbe a dipingere per il Marchese Niccolò Maria Pallavicini un quadro in cui figurò l'istoria di Coriolano, quando ricevette la madre e la moglie mandategli da' Romani». E soggiunge che tal quadro in cui «vedesi una composizione e una verità straordinaria con una bella disposizione di figure» era al tempo suo «nella galleria del Cavaliere Gio. Domenico Arnaldi, erede del medesimo Pallavicino» Nella quale galleria il Baldinucci vide pure «tre altri quadri di quest'artefice: in uno de' quali fu figurato il Patriarca Abramo nell'atto di scacciare Agar col suo figliuolo Ismaele; nell'altro viene espresso San Giovanni, quando mandò i suoi discepoli a Gesú Cristo. Questo quadro insieme ad un altro rappresentante la storia d'Amon e Tamar, perché furono lasciati alquanto imperfetti da Ciro, dopo la di lui morte furono terminati da Carlo Maratta». Prova questa dell'intima amicizia che legava il Maratta al Ferri e che il Baldinucci attesta con le seguenti parole: «Era molto amico e confidente di Carlo Maratta; sovente si trovavano insieme nella scuola o dell'uno o dell'altro, e comunicavansi reciprocamente i pensieri delle lore opere con stare a solo a solo serrati due o tre ore per volta».

Ma anche d'un'altra opera che aveva veduta in Firenze, il Baldinucci ci fa la storia. «I padri Agostiniani di Lucca — egli racconta — vollero che Ciro gli facesse una tavolina rappresentante il transito di San Tommaso di Villanuova, opera di tutto suo genio. Ma perché si trovava molto oppresso da varie altre opere commessegli da Cardinali e altri gran Signori, ridotta la tavola a buon segno, l'abbandonò. Onde tediati i Padri del soverchio indugio, ricorsero ad esso con molta violenza, col motivo che già fosse terminata la Cappella dove doveva collocarsi, dicendo piú colle grida che colle parole che in ogni maniera volevano che la terminasse. Allora preso Ciro dalla collera, con altrettanto calore rispose loro che, se non si sentivano d'aspettare, era pronto a restituire loro la ricevuta caparra di doble dodici. Accettarono i Padri l'offerta, e Ciro, tosto ritiratosi in disparte con Giovanni Del Chiaro, gentiluomo fiorentino, ivi presente, e suo grande amico e scolaro, lo pregò a restituire ad essi la detta caparra, colla promessa di finir la tavola per lui. Il quale, coll'aumento d'altra somma di danaro, fece l'acquisto della medesima; e indi a poco diedela al Marchese Attilio Incontri, nella quadreria del quale presentemente si vede».

Dipingeva, dipingeva, ma non dipingeva soltanto. Con la versalitità degli artisti antichi, e con la stessa loro semplicità, Ciro Ferri non disdegnava affatto di trattare quella che oggi si chiamerebbe arte decorativa. Sicché quando fu «assunto alla dignità del Cardinalato il Ser.mo Principe Francesco Maria de' Medici» che doveva «con sontuosità e magnificenza degna di lui portarsi in Roma per ricevere il Cappello, ricevette Ciro dalla Casa Reale di Toscana l'ordine e l'incumbenza di fare i disegni ed assistere alla costruzione ed all'ornato delle carrozze; come fece anche per la stessa funzione impiegandosi in servizio del Serenissimo Cardinale d'Este. E per l'uno e per l'altro fece bellissimi disegni, quali poi messi in opera furono applauditi e lodati non solo dagl'intendenti, ma eziandio da tutta la città di Roma».

⁂

Arrivato cosí verso la sessantina, un po' mal ridotto e dalle fatiche e «da qualche disordine» finí col trascurare quasi affatto «la professione della pittura» e si diede tutto al «puro disegno, trattenendosi nel disegnare e nell'inventare pensieri per scudi di conclusione, e in altri ideali componimenti, per intagliarsi in rame; i quali bene spesso conduceva egli a buon termine e di poi consegnavali a Pietro Lucatelli, scolaro di Pietro da Cortona e stato suo condiscepolo, acciò desse loro l'ultima perfezione per l'intaglio. Oltre a ciò, essendo noto ad ognuno quanto Ciro era valente e spiritoso nell'inventare, massime in materia d'ogni sorta d'ornato di stucchi di bronzo e d'intagli di legname, era di continuo richiesto del parer suo da tutti quelli professori che desideravano d'ornare con buon gusto e perfezione qualunque lavoro», Né si limitava a disegnare ed apprestare ornati d'ogni sorta «con vaghezza e nobiltà»; soleva anche «ritoccare quadri de' suoi scolari e d'altri, dando loro col suo pennello tal finimento che sovente restavano questi venduti per di sua mano, e non di quelli che gli avevano coloriti. Il che piú spesse volte seguí a favore d'un tale Antonio Angiolo Bonifazi d'età molto avanzata, suo grand'amico e compagno in tutti i suoi divertimenti, e piú copiatore che inventore». Costui approfittava accortamente dell'amicizia del Ferri per lavorare sotto i suoi occhi, trattenendosi a lungo nella scuola di lui a copiar «ritratti, e altre opere di gran maestri». Aveva cosí la «sorte di non fare copia alcuna che non fosse dal pennello di Ciro corretta, e tal volta cosí variata nell'invenzione, che assolutamente vendevasi per mano del medesimo». Esempio caratteristico di tale bizzarra collaborazione è quanto il Baldinucci racconta d'un quadro del Lanfranco. «Occorse una volta fra l'altre che volendo questo Antonio Angiolo copiare un quadro di mano del Lanfranco — in cui rappresentavasi Sansone in atto di sbranare la bocca al leone — due volte l'impastò, ma tanto infelicemente che perdutosi d'animo ricorse a Ciro, porgendogli la tavolozza e dicendogli: *Signor Ciro, mi faccia l'onore di dare due colpi a questo quadro*. E tanto bastò perché, levatosi Ciro dal suo leggío, si mettesse d'avanti a quello d'Antonio e ritoccasse il quadro con tale spirito e bravura che fu stimato eguale a quello di Lanfranco e per uno de' piú belli di sua mano; e per tale fu venduto a caro prezzo, ed or ritrovasi nella quadreria del Marchese Incontri di questa citttà».

⁂

E cosí passo passo siamo arrivati alla morte di Ciro Ferri. Leone Pascoli dice che morí nel 1689, il 13 di settembre; il Baldinucci gli prolunga la vita di un anno. «Finalmente — egli scrive — trattenendosi il nostro artefice in simili esercizi a pro degli amici e professori del disegno, condottosi all'età di anni 62 del viver suo, fu assalito da una pertinace idropisia di petto, la quale il giorno 13 settembre del 1690 fecegli rendere lo spirito al suo Creatore. E fu sepolto con nobile e suntuoso funerale, coll'accompagnatura di tutti gli Accademici di S. Luca, nella sepoltura di sua famiglia posta nella hiesa di S. Maria in Trastevere». Il Baldinucci soggiunge che Ciro Ferri lasciò un figliuolo «chiamato Pietro, il quale vivendo con somma moderazione non solo ha mantenuto lo stato e capitale di sua casa, ma anche accomodato onoratamente sei sue sorelle» Segno che Ciro aveva saputo educarlo bene; ed era stato con lui buon padre come buon maestro coi discepoli. Coi quali soleva essere «amorevole, caritativo, e di singolare comunicativa nell'insegnare». E non era musone; tutt'altro. Si dilettava anzi di fare «delle burle curiose e innocenti a chi che sia, tanto che era uno spasso il praticare la sua scuola per i discorsi e lazzi curiosi che ogni giorno vi si facevano. Indole, che sembra gli si leggesse in viso se «fu di faccia non bella, ma assai spiritosa e allegra». Né fa quindi meraviglia se il Ferri «uomo di gran civiltà» riuscisse «graditissimo nelle conversazioni» e fosse ben voluto «da Principi, Cardinale e Signori d'ogni rango, essendo stato liberale cortese e di somma attrattiva con tutti». E queste buone qualità «che rilucevano in lui, furono la cagione che fusse compianta la sua mancanza da ogni genere di persone, e che restasse sempre viva la memoria di lui in Roma e in ogni altro luogo dell'Italia, e forse di tutta l'Europa». Il *forse* è prudente: ma certo anche Ciro Ferri meriterebbe maggiore attenzione per parte degli studiosi.

Angiolo Orvieto.

EX LIBRIS

Tecnica e passione nel libro di uno scienziato esploratore.

Nel «Giornale di bordo» del prof. Piccard — registrazione rapida e nervosa di fenomeni fisici e, insieme, delle impressioni provate dall'esploratore nel suo straordinario viaggio — in corrispondenza di una data, che è di ore e di minuti - 15,06 - nel momento cioè che lo scienziato volante toccava la quota di 8890 metri si leggono queste due parolette: *Bongiorno Everest!*

Dove si vede che per il suddetto scienziato il quale tre ore prima si librava nella stratosfera ad un'altezza poco men che doppia di quella del gigante himalajano, doveva apparire quasi un gioco raggiungerne la vetta inaccessibile col suo apparecchio destinato a tradurre in realtà le piú fantastiche divinazioni di Giulio Verne.

Ma l'esplorazione terrestre potrà avvantaggiarsi di questa progressiva conquista del cielo, di questo dominio sempre piú sicuro dell'aria che è la nota piú stupefacente e piú nuova fra tante pretese novità del secolo ventesimo?

Un esploratore di razza e di scienza — Giotto Dainelli — mostra di dubitarne, nel bel libro che è anche questo una specie di Giornale, per settimane e per mesi e non per ore, secondo i ritmi lenti e pazienti dell'esplorazione classica, dove il cavalcare carovaniero e il podismo che, talvolta, può mutarsi in alpinismo vero e proprio, hanno la parte prevalente.

Ritmi lenti e pazienti che tuttavia, a paragone di quelli conosciuti da uomini di un passato anche non remotissimo, rappresentano miracoli allora impensabili di rapidità e di speditezza. Un precursore come il padre Desideri impiega piú di due anni a «coprire» la distanza che separa l'Italia dal Cashmir; a Giotto Dainelli bastano diciotto giorni.

Ma la pazienza, quella sí, anche coi tempi abbreviati, rimane un elemento essenziale nella pratica esplorativa, come intende il lettore che segua con attenzione il nostro fiorentino non soltanto nelle sue materiali peregrinazioni, ma anche nella preparazione del viaggio che qui ha un significato tutto proprio, perché oltre gli allestimenti preliminari comprende la complessa logistica dell'impresa che cessa soltanto quando l'impresa vera e propria è al suo termine.

Tutta una selva di problemi assillanti e preoccupanti di cui il massimo è questo: poiché il solo mezzo possibile di trasporto, nelle regioni disabitate, glaciali e non glaciali, che si debbono percorrere, è rappresentato dagli uomini, far sí che i necessarî consumi dei portatori non annullino il loro rendimento; evitare in tal modo la condizione paradossale di un aumento graduale della carovana esploratrice che abbia per effetto di renderla sempre piú grave e impacciosa, mentre la proporzione delle scorte resta immutata se anche non si renda piú precaria e piú scarsa. Pazienza e intelligenza agile a mettere in opera i piú sottili accorgimenti e a correre ai ripari quando circostanze momentanee rendano piú aspre le difficoltà, tanto da farle apparire insormontabili a temperamenti meno atti a superarle. E la parola «temperamento» qui non si adopera a caso.

La passione che accenda l'animo dell'esploratore è una forza di fronte alla quale ogni ostacolo par che finisca per cedere. Della passione che muove il nostro esploratore può farsi un'idea chi mediti un certo motivo che gli ricorre frequente sotto la penna: l'accenno alla malinconia da cui si sente dominato quando dopo aver toccato la mèta piú ambita si trova ad iniziare il viaggio di ritorno, sebbene anche questo sia arduo di difficoltà e ricco di sorprese; oppure l'esplicita confessione che la sua è una nostalgia a rovescio, che si placa soltanto nell'esercizio dell'attività esplorativa, non coll'avvicinarsi alla sede abituale o col soggiornarvi, come accade ai viaggiatori ordinari.

Del magnifico viaggio che ebbe per oggetto l'esplorazione sistematica del maggiore ghiacciaio del mondo — il Siàcen — e che culminò, non metaforicamente, nella scoperta e nella traversata di quel colle battezzato «Italia» dall'esploratore, nel quale non è arrischiato l'ammettere che il Dainelli abbia potuto ritrovare una via di passagio dal Baltistan al Turkestan già conosciuta e battuta in altri tempi dagli indigeni, i nostri lettori sanno abbastanza perché non sia necessario neppure di riassumerlo in tratti sommari quasi offrendone un tracciato schematico.

Qui occorre soltanto avvertire che le belle qualità del narratore affermate dal Dainelli in una pubblicazione precedente, *Paesi e genti del Caracorùm*, nel quale si era proposto modestamente di descrivere «la vita di carovana nel Tibet occidentale» ritornano affinate dall'esperienza e perfezionate in una maturità di stile che nulla pertanto ha perduto dell'antica semplicità e freschezza. Fu osservato allora in queste colonne, e si può ripetere oggi, che una peculiare facoltà dello scrittore apparisce legata da stretti vincoli con taluna delle sue doti schiettamente scientifiche. Il geologo dall'occhio penetrante scruta questa terra obbietto d'infinito amore per lui, riesce a vederla nelle sue trasformazioni di epoca in epoca, coglie le superstiti tracce del suo perpetuo divenire e ne ferma nella memoria gli aspetti piú diversi, sí che un «plastico» immateriale sempre sotto mano par che lo soccorra a tradurre in parole ciò che ha visto. Insomma le facoltà visive e mnemoniche diventano in lui, senza sforzo, facoltà descrittive.

Lontanissimo dagli atteggiamenti lirici e da ogni infatuazione retorica, schivo di ogni esercitazione letteraria questo scienziato appassionato ha l'animo aperto all'ammirazione e all'entusiamo che possono volgersi nelle direzioni piú varie: ora a sciogliere un inno dinanzi alla meraviglia di una fioritura policroma che gli si offre allo sguardo nel toccare le rive del lago in piena regione glaciale, ora a celebrare le virtú etniche dei suoi Ladachi, ora ad esaltare le meraviglie architettoniche dei gompa o il fascino delle arti decorative tibetane.

Ma esemplificare ci porterebbe per le lunghe. Per un capitolo che stacca nel libro con un carattere tutto proprio è pure necessario un accenno speciale. Si allude a quella «Carovaniera della morte» che la spedizione Dainelli ha percorso nella via del ritorno, nella quale il terreno apparve all'esploratore «punteggiato da piccole macchie quasi d'ogni colore, alcune bianche — erano gli scheletri sbiancati dal tempo, degli animali immolati da anni forse anche da secoli su questa via della morte — altre grigie o color marrone o giallastre, erano le carcasse che il tempo non aveva ancora ischeletrite e sbiancate del tutto e conservavano ancora la pelle e il mantello di crini di cavalli, di yac, di somari, di cammelli. *Per nove giorni continui sempre cosí....*

«Tutto il terreno punteggiato di scheletri sbiancati e di carcasse. Questa è la carovaniera della morte. Ma dove il terreno è piú aspro e la salita o la discesa è piú erta, o il precipizio piú immediato sotto la via, allora scheletri e carcasse non punteggiano soltanto i fondi pianeggianti degli altipiani e delle valli, ma vi sono addensati spesso addirittura accumulati, come in un carnaio» I poveri animali cadono uccisi dall'altezza. Fatti deboli dal lungo cammino già percorso incespicano dove piú aspra è la via e vengono abbandonati dai carovanieri che tengono pronte per la sostituzione altre bestie da soma. Avvoltoi e corvi sicuri della prossima preda «volano di continuo al di sopra della traccia della carovaniera come in un volo di aeroplani osservatori: ispezionano la via. Fiutano la preda: allora si posano sulle roccie vicine finché la vittima predestinata sia alla fine». Spettacolo orribile, ma quelli uccellacci funerei compiono un'opera preziosa di igiene.

Anche gli uomini cadono talvolta percorrendo la carovaniera della morte, la quale fa vittime specialmente nei piccoli gruppi di pellegrini diretti alla Mecca lontana, nei quali non sono soltanto uomini saldi e induriti ma anche vecchi, malati, donne, bambini e perfino lattanti in braccia alle madri. Cadono in letizia. «A chi muore sulla via della Mecca è aperto il Paradiso». E «ad ogni anno che viene i pellegrini riprendono la carovaniera della morte sicuri non delle loro forze ma della loro fede».

Parentesi tragica, zona lugubre, che si distacca solitaria fra gli spettacoli di sublime serenità da cui il viaggiatore narratore ha tratto compiacenza e gioia infinite, riuscendo a farne partecipi i suoi lettori. Perché nel Dainelli — già fu notato — è costante una nota di ottimismo schiettissima che lo tiene lontano dal tono drammatico, anche quando debba informarci dei pericoli a cui si trovò esposto con la sua carovana per attuare l'ardito programma. Quei pericoli che gli toglievano il sonno nella tenda, acuendo il senso della responsabilità sempre vigile in lui, ma lo trovavano sempre pronto ed energico a provvedere ogni possibile rimedio.

Cosí, se nel libro non mancano le pagine dedicate a quella che si potrebbe definire la tecnica dell'esplorazione, si incontrano anche accenni significativi alle forze morali sulle quali l'esploratore deve pur fare assegnamento per il buon esito dell'impresa. Guidare un manipolo di indigeni fra i rischi e le avventure di un viaggio come questo richiede capacità di comando, conoscenza acuta degli uomini, sensibilità pronta perché i modi benevoli non portino alla confidenza scorretta, fomite di indisciplina, e l'autorità ferma e, quando occorra, implacabile, non traligni nella brutalità disumana.

La repugnanza che il Dainelli prova a «drammatizzare» gli eventi apparisce ben chiara a proposito di talune circostanze avverse che gli resero piú ardua la spedizione, come l'essersi trovato per un mese e mezzo tagliato fuori dal mondo per l'ingrossamento eccezionale del Nubra e l'aver dovuto compiere le ultime tappe sul Siàcen in mezzo alla tempesta. Sarebbe stato cosí facile colorire con pennellate di grande effetto quell'avvicinarsi alla mèta, quell'affacciarsi ad un altro versante quando «dietro la linea di ghiaccio che costituiva il vicino orizzonte, affioravano a poco a poco ed a poco a poco ingrandivano cime di altri monti sino allora ignoti» alla carovana.

Ma quanto piú è contenuta e sobria l'espressione, tanto piú si avverte l'emozione che domina lo scrittore il quale rievoca fedelmente le impressioni provate quando si trovò sul colle a circa seimilacento metri. I suoi predecessori sí, avevano drammatizzato il principio di attuazione di un programma simile, ma essi dovevano giustificare l'insuccesso di un tentativo pur compiuto con la scioltezza di una carovana senza carico e con l'aiuto di celebri guide alpine.

Osservatore attento di uomini e di costumi, il Dainelli manifesta una simpatia profonda per quei suoi Ladachi a cui ripensa con una nostalgia fatta di tenerezza e di comprensione. E riesce a farceli amare. Anche alle ultime pagine, anzi alle ultime righe del libro, quando la regione d'elezione è lontana, il pensiero del viaggiatore non può staccarsi di lí: «Il Ladak, il Ladak ricorre sempre alla mia memoria per qualsiasi memoria per qualsiasi paragone. E m'appare sempre insuperabile.... ».

Questo senso di umanità cosí schietta e viva è una delle piú belle caratteristiche dell'esploratore fiorentino. Lo avverte il lettore profano e già lo aveva acutamente avvertito chi va annoverato fra le maggiori autorità in materia di esplorazione in genere e di esplorazioni asiatiche in ispecie: uno fra i piú illustri membri di quella Reale Società Geografica di Londra che volle rendere onore al nostro scienziato e celebrarne, non senza qualche solennità, la bella impresa.

Lector.

(1) Giotto Dainelli Accademico d'Italia *Il mio viaggio nel Tibet*. A. Mondadori Editore. Milano.

INTROSPEZIONI

M. Puccini — E. Emanuelli

Al principio della lettura del nuovo romanzo di Mario Puccini, *Ritratto d'adolescente* (Ed. Treves, Milano), si ha come il sospetto che l'autore abbia tenuto presenti, ideando la sua opera, i primi capitoli delle *Confessioni* del Nievo: non v'è, infatti, anche qui, lo sviluppo d'un'adolescenza, con la descrizione di piccole, eppure importanti esperienze e avventure sentimentali e spirituali, con l'analisi d'intime lotte e contradizioni, per la formazione d'un carattere?

Poi, procedendo nella lettura, si pensa nientemeno che alle *Affinità elettive* del Goethe. La trama del racconto è data infatti dai dubbî, da cui il protagonista (che narra in prima persona, quasi confessandosi) è tormentato, sulla sua stessa origine; e se, in un primo tempo, questo ragazzo pensa d'essere figlio dello zio, tanto il suo carattere, insofferente di limiti, desideroso di novità, bramoso di conoscere il mondo, gli somiglia (del che soffre orribilmente, sebbene gli sembri di non amare il padre, a lui somigliante fisicamente, ma moralmente tanto diverso, col suo senso profondo del reale, con la sua elementare saggezza, con la sua rudezza d'uomo pratico); alla fine, si convince, ed ha la prova, che, in realtà, la mamma e lo zio s'erano amati, prima e dopo il matrimonio di lei, ed erano stati lí lí per peccare, ma insomma erano riusciti a vincersi, non dandosi neppure un bacio. La somiglianza fisica col padre, morale con lo zio, si spiegherebbe dunque con quelle «*Wahlverwandschaften*», che Goethe, trasportandole dal campo scientifico a quello letterario, rese e suo tempo famose, col suo geniale romanzo.

Ma, chiuso il libro, e ripensando al tutto insieme, il ricordo del Nievo e del Goethe sfuma; sfuma anche l'eventuale richiamo al *Tempo di marzo* del Chiesa; e ci si convince che il libro del Puccini è profondamente sincero, e direi quasi *vissuto*, anche se per niente affatto autobiografico.

Non si tratta di dare eccessiva importanza all'elementare teoria delle «*foville*» (con cui appunto il Puccini intitolò quel racconto, pubblicato nel '14, e, nell'opera nuova, rifuso e ampliato). Essa non scopre certamente l'America. — «Ma sí, caro: l'aria dove ci affacciamo è piena di pòlline; ed ogni granello di pòlline a sua volta di miriadi di foville. Donde vengono, come si nutrono? Mistero, ma certo esse penetrano in noi, e, senza che ce ne accorgiamo, in bene o in male ci trasformano, ci modificano, alterano di continuo e sensibilmente la nostra essenza». D'accordo: la nascita «non rappresenta punto, come comunemente si crede, l'espressione completa, finita di un individuo»; e le molecole spirituali possono avere assai piú importanza delle molecole fisiche.

Non si tratta neppure d'esagerare la portata simbolica dei due uomini — il padre e lo zio — contrastanti nella loro vita anteriore, come nella vita intima del ragazzo: l'uno, autorità, ordine, aderenza alla realtà, e insomma saggezza; l'altro, ribellione, impulso, sogno, spirito d'avventura, e insomma sentimento; l'uno se volete, tutto classicità, l'altro tutto romanticismo... I simboli, in questo libro, certamente non mancano: talvolta, anzi, per l'eccessiva trasparenza, minacciano di dissolvere la concretezza fantastica dei personaggi. Non il padre, né lo zio del protagonista: ben piantati, solidi, umani, realissimi, sebbene le loro azioni, nel corpo del racconto, sieno scarse né di grande rilievo; e nemmeno le mamma, una dolce figura di donna, per quanto vista appena di scorcio. Ma, senza dubbio, quel poeta, quel filosofo e quell'eremita, che, per singolare combinazione, incontra, durante la sua scappata in territorio ignoto, eppur vicissimo al proprio paese; quel poeta che lo ammonisce a credere soprattutto nella realtà del sogno e della fantasia; quel filosofo, che lo esorta a fuggire il mondo, tutto apparenza e ipocrisia; quell'eremita che gli consiglia il silenzio, e nel silenzio la ricerca di Dio. Tanto piú, che, se non l'eremita, almeno gli altri due tornano con intendimenti precisi, alla fine del racconto: e il poeta, innamorato e prossimo a sposarsi, intona la palinodia, lodando la necessità di Sancio accanto a Don Chisciotte, ossia la giusta conciliazione con la realtà; e il filosofo, fuggendo la solitudine, confessa il suo errore («la paura di vivere a tal punto allora mi aveva convinto, conquistato, che io avevo rinunciato a vivere, pur di non soffrire»), e predica il ritorno alla vita, lo slancio e la corsa incessante in avanti.

È chiaro che questi personaggi hanno uno scopo ideale, e sono predisposti e sono indirizzati a una ben determinata conclusione morale. E ad essi aggiungerei quell'Amelia, donna perduta, pentita, respinta dal padre e suicida; quel Bartolan, padre di costei, «simbolo — lo stesso scrittore, qui, scopre le carte — di questa vecchia ma pura, ma sana razza italiana: che sopporta le fatiche piú rudi, si sottomette ai gioghi piú pesanti, che serve tutti i padroni, ma serba pur sempre, nella sua miseria e solitudine, i suoi fermi caratteri nativi»; persino quella donna da strada, e quella voluttuosa Felicina, che hanno il cómpito di aprire gli occhi al sensuale, eppur scrupoloso adolescente.

Il libro del Puccini, onestissimo e moralissimo (fin troppo, direi: ché, a volte, s'avverte lo sforzo di far apparire il racconto assolutamente educativo, quasi per vincere — sia detto senza malizia — un premio, tipo «Fusinato») deriva il suo piú vero e autentico valore dall'analisi assidua, acuta, penetrante, inesausta, dei sentimenti, dei pensieri, di quell'adolescente.

È bensí vero che a codesta analisi si potrebbe fare l'obiezione d'essere appunto troppo intelligente e profonda, essendo stata adottata la forma narrativa della «confessione», e trattandosi d'un «adolescente». Ma, a parte una tale riserva di verosimimiglianza, che ha, tutto sommato, scarsa importanza; bisogna riconoscere che raramente si è letto un libro cosí acutamente introspettivo, come questo *Ritratto d'adolescente*. Non ci ha stupito, giacché la caratteristica piú genuina dell'arte pucciniana è appunto lo scavo dei caratteri, la potenza del «ritratto» (e il Puccini, consapevole della sua forza, anche prima che qualche critico l'avesse messa in rilievo, s'è indotto, come per *Cola*, a metterne il richiamo nello stesso titolo); ma qui abbiamo una bellissima conferma. Ché il protagonista di questo romanzo, o confessione, è scrutato nelle sue fibre piú intime: nella sua impressionabilità e nel suo senso d'avventura, nella sua audacia e nella sua timidezza, ne' suoi tormenti e nella sua ebbrezza, nella sua sensualità e nel suo idealismo. E attraverso di lui, è studiata l'adolescenza in generale, con tutto quello che di strano, ricco, contradittorio e maraviglioso contiene in se stessa. Il particolare dunque, per virtú d'arte e di profondità, assume un significato universale.

Ma, nell'evoluzione letteraria di Mario Puccini, questo libro mi sembra particolarmente notevole per un'altra cosa: dico per lo stile, che, non è ricercato, artificiato, cincischiato, come, piú o meno, nei libri precedenti (strana e paradossale conseguenza, si badi, d'una lodevolissima ricerca di naturalezza); ma limpido, snodato, snello, italianamente sintattico. Qui, finalmente, l'originalità dello stile non è ricercata intenzionalmente, ossia predisposta e voluta come un programma; ma conquistata con spontaneità, per la perfetta aderenza dell'espressione alle cose espresse. L'originalità dello stile, insomma, come accade per qualsiasi scrittore sul serio, s'identifica con l'originalità dello stessò spirito totale del Puccini: spirito d'osservatore e di contemplatore, di poeta e di pensatore, che meriterebbe, insomma, un piú largo e fervido riconoscimento da parte del pubblico e della critica.

⁂

Anche il romanzo di Enrico Emanuelli, *Radiografia di una notte* (Ed. Ceschina Milano), è un libro introspettivo. Ma assai differente da quello del Puccini: ché non solo la tecnica narrativa, seguíta dall'Emanuelli, giovane scrittore novarese, già noto per un interessante racconto, *Memolo*, è quella modernissima dei romanzi joyciani e «freudiani», mentre quella del Puccini è ancora quella ottocentesca della confessione e dell'analisi psicologica; ma anche il sostrato morale, il contenuto spirituale del primo libro è scettico e pessimista, mentre quello del secondo è ottimista e fervoroso di fede.

L'Emanuelli si mostra evidentemente, sotto l'influenza del Moravia, l'autore de *Gli Indifferenti*: nel suo libro, infatti, oltre ad esservi tecnica e spirito analoghi a quelli del notissimo romanzo, non mancano neppure gli accenni all'«indifferenza», come a una parola di moda, e a uno stato d'animo diffuso, che meriterebbe una spiegazione diversa dalla solita, magari sessuale. Ciò nonostante, l'autore di *Radiografia di una* *notte*, ossia del racconto di quanto avviene, durante una sola notte, ai membri di una famiglia, ciascuno agendo separatamente e in ambienti diversi, pare ambisca d'affermare una sua propria condizione e un suo proprio senso della vita sociale. Tanto è vero che, giunto alla fine, quando appunto vuole stringere la fila, e preparare l'animo dei lettori all' impreveduta e imprevedibile catastrofe, ha cura di avvertire: « La cronaca che abbiamo narrato è fedele, ed ogni particolare era utile per arrivare a questo passo: forse ciò non parrà vero a qualcuno ed allora quel tale non ha capito niente ed anche questa verità resterà per lui una delle tante verità inutili. Quello che è fuori di noi non è nostro, e quello che è in noi non lo conosciamo: solo le reazioni di ciò che è fuori, con ciò che è dentro, formano la vita...»

Ma questo è già implicito nel *subcosciente* freudiano; e anche quella riduzione di tutta la vita ai « quattro istinti che noi cerchiamo di nascondere: amare, odiare, rubare, ammazzare »; e anche quella finale conclusione che « il tempo è veramente di nessuno ». D'altra parte, vogliamo augurarci che tànto pessimismo materialista e determinista (che cosa è, infatti, lo stesso freudismo, se non l' ultima, esasperata conseguenza del materialismo scientifico?) sia, nell'Emanuelli, piuttosto l'effetto d' uno stato d'animo passeggero, che una profonda convinzione, connaturata col suo spirito.

Comunque sia, questo libro conferma le belle qualità artistiche, che già s'erano preannunziate nel libretto precedente; e cioè un acuto senso del reale, una capacità non comune di caratterizzazione, uno stile sobrio, quasi secco, ma incisivo e robusto. E certamente, le poche pagine, che a ciascun personaggio sono dedicate, bastano a farcene conoscere la vita intima: la disperata malinconia della signora Lucia, già da tant'anni delusa nell'amore, nel suo matrimonio, nella famiglia, e in tutto; l'angoscia terribile della giovanissima Fausta, che per amore s'è data, e n'ha avuto per ricompensa l'abbandono; la bassezza e la scapestrataggine di Giacomo, giocatore, frequentatore di luoghi equivoci, cassiere infedele, destinato al naufragio piú vergognoso; la volgarità dell'anziano « cavaliere » che non si decide ancora, nonostante gli anni e la famiglia, a rinunziare a' suoi svaghi notturni; infine, la debolezza morale di Stefano, che vede il suo male, e, pur ripugnando, non sa agire contro di esso, non ribellarsi ad esso, né salvarsene.

Ma, a costo di farmi dire dall'autore che « non ho capito niente », come appunto egli ha minacciato a chi osasse fare qualche obiezione alla catastrofe del suo racconto (*excusatio non petita....*); confesso modestamente che proprio questa catastrofe non mi persuade. Non mi persuade che quel « cavaliere », volgaruccio, né peggiore né migliore degli altri, impugni nientemeno che una rivoltella contro il figlio, solo perché questi s'è permesso fare un'allusione ironica a' suoi colloquî notturni con una bagascetta; e che questa rivoltella scatti, e vada a ferire a morte lo stesso cavaliere. « Era un colpo di rivoltella, e adesso vorranno sapere come fu, ma non ci riesciranno »: no, non ci riesciranno (sia detto senza eccessiva ironia), perché gli uomini non sono dei fantocci, incoscienti e irresponsabili, e le creature d'arte, in particolare, debbono avere una loro logica interna, una loro intima verosimiglianza, a cui corrisponda l'azione esteriore. Altrimenti, cadranno nell'assurdo, nell'arbitrario, nell' inverosimile; e tutto diventerebbe lecito, nella vita e nell'arte.

In verità, quel « cavaliere » non mi sembra degno di tragedia.

Luigi Tonelli.

MARGINALIA

✱ **Il Cimone fra i ricordi di scienza e di patria.** — Al Cimone che pur superando di poco i duemila metri ha il vanto di rappresentare la piú alta cima della catena, torna con ricordi di scienza e di patria C. Coppellotti nella *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano* rievocando quell' itinerario di L. F. Marsili « da Bologna a San Pellegrino sull'Alpi di Modena ed indi alla sommità del piú alto monte della Lombardia detto Cimone » di cui abbiamo fatto ampio cenno anche in queste colonne. Il Marsili racconta che contro il consiglio dei pastori volle che i cavalli salissero sino alla sommità del monte; ma nota che l'ascesa era resa piú difficile dalle erbe āride. È questa l'erba cervina di cui parla Federigo Carandini in un suo libretto pubblicato nel 1776 osservando « che il camminare sull'erba cervina che copre il piú alto dosso del Cimone sarà un continuo pericolo, specialmente nel discendere, di sdrucciolare e di cadere » e consiglia di adoperare le « grapelle.... piccole lastrine di ferro puntate le quali si adattano con correggie di cuoio sotto la suola delle scarpe e fermano cosí il piede di chi le indossa tanto sul ghiaccio che su altro piano sdrucciolevole ». Dalla descrizione dell'ordigno si intende come le « grapelle » fossero un tipo primitivo di quei ramponi che dovevano trovare poi cosí largo impiego nel piú recente e moderno alpinismo. Anche la storia dell' Osservatorio del Cimone non manca di interesse, poiché la sua prima forma fu rappresentata da una specie di piramide a robuste pareti capace di riparare nel suo interno tre persone, fatta costruire nel 1816 dal Duca di Modena. Ma il Cimone è legato ai ricordi di Don Giovanni Verità come risulta dalle sue « quasi ignote memorie autobiografiche ». Dopo la ritirata da Roma e la morte di Anita alla Mandriola, Don Giovanni Verità che teneva nascosto Garibaldi nella sua ospitale casa di Modigliana pensò di portarlo in salvo in Piemonte guidandolo lungo il dosso dell'Appennino ». La proposta ottenne dal Generale questa risposta: « Fate pure, Don Giovanni, io sono nelle vostre braccia ». Segue in quelle memorie il racconto dell'avventuroso viaggio per il quale i due raggiunsero il crinale dell'Appennino al di là delle Filigare per avviarsi il giorno successivo verso il Cimone di Fanano. Fu allora che Garibaldi suscitò l'ammirazione dei pastori per la disinvoltura con la quale superava a cavallo le piú aspre difficoltà del terreno. Se non che — scrive Don Verità — « arrivati al Cimone non era piú possibile proseguire a cavallo e i pastori mi dissero che andando avanti era peggio. Bisognò tornare indietro ». Era la solita difficoltà già incontrata, ma vinta dal Marsili.

✱ **Una lettera inedita del Leopardi.** — È noto che il Leopardi, intorno al 1825, fece vive premure per ottenere una stabile sistemazione in qualche grande centro, dove potesse meglio attendere ai suoi studi. È anche noto per le ricerche di Carlo Bandini, come andassero deluse le sue speranze per ottenere il posto di segretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Di precedenti pratiche per ottenere a Roma un « collocamento », mediante i buoni uffici dell' Incaricato d'affari di Prussia, De Bunsen, col Segretario di Stato del Papa (che era allora il cardinal Della Somaglia), si avevano frammentarie notizie nel carteggio recentemente edito dal Bresciano, in quanto al Leopardi aveva scritto su questo argomento lo zio Carlo Antici, consigliandogli di scrivere una bella lettera al De Bunsen che a sua volta l'avrebbe consegnata la Segretario di Stato. È merito di Gellio Cassi aver fatto piena luce su questo particolare della biografia leopardiana, pubblicando nel *Convivium* tre lettere inedite, rintracciate nell'Archivio Segreto Vaticano: la prima è del Leopardi, scritta il 3 agosto 1825, secondo le norme dettate dallo zio, che l'editore non esita a chiamare « compunta »; la seconda, in data 8 agosto, è la commendatizia, di accompagnamento alla precedente, scritta dal De Bunsen al Cardinale; la terza è la risposta di quest'ultimo. Il quale, nell' impossibilità di sistemare il Leopardi a Roma, diceva di avere scritto al Legato di Bologna perché disponesse quell'Accademia a sceglierlo a suo Segretario. Cosí il cardinale giudicava del Leopardi: « Sarò ben fortunato se potrò cosí contribuire a conservare fra noi un uomo che ci onora. La lettera che V. S. I. mi ha cortesemente trasmessa, me lo ha fatto stimare dippiú per la rettitudine dei sentimenti, che, con amalgama ben raro in questi giorni di aberrazione mentale, congiunge al suo straordinario sapere. Io la riterrò ancora qualche tempo presso di me, se V. S. me lo permette, onde valermene in di lui elogio ». Abbiamo già detto come la pratica non si concludesse; ma, piú del fatto, interessa l'atteggiamento del Leopardi in quell'occasione. La lettera ch'egli aveva scritto era veramente tale da meritare l'elogio del Cardinale, il che sorprende non poco chi, soprattutto, si sia fatta un' idea chiara delle convinzioni religiose del recanatese, anche s'egli, con studiata abilità, cerca fondare i principî esposti nella lettera sulle dottrine di Platone e pone il grande filosofo dell'antichità a fianco di Gesú. Ecco qualche brano della lettera: « ....venendo subito all'oggetto principale della sua gentilissima (del Bunsen) le dirò che io nei miei studî non ho, già da gran tempo, altra mira, che quella di congiungere con la bella e classica letteratura la vera e sana filosofia, senza la quale tutti gli altri studi mi paiono poco capaci, non solo di giovare agli uomini, ma anche di dilettarli durevolmente. Attendendo, come ho fatto, alle ricerche filosofiche, e leggendo i libri piú moderni che portano il nome di filosofi, non ho potuto a meno di non compiangere la orribile incertezza nella quale tanti buoni ingegni moderni sono stati gettati da una malintesa libertà di pensare ». Perciò s'era proposto: « di far conoscere agl' italiani il piú gran propugnatore dei fondamenti della morale religiosa che abbia avuto l'antichità, voglio dire il divino Platone, principe dell'eloquenza filosofica, è tanto lodato ed amato dai primi cristiani ». Per prepararne una traduzione « nel piú puro italiano che si potesse », desiderava un posto a Roma, tralasciando altre imprese letterarie propostegli da Firenze: « per dedicarmi al servizio del mio Principe naturale, sono pronto a lasciare ogni piú utile destinazione in paese estero ».

✱ **Pietro Giordani e Cornelia Rossi Martinetti.** — Le relazioni tra i due corrispondenti furono cosí ampiamente discusse da tanti critici, che Antonio Boselli non sarebbe tornato sull'argomento, con un articolo nel *Bollettino Storico piacentino* se non avesse avuto da aggiungere tre lettere inedite a quel manipolo che è già noto nell' « Epistolario ». Basterà ricordare, con le parole di Ernesto Masi, che la bellissima Cornelia aveva acceso d'amore anche il Foscolo; « amore nato come una scalmana, ma trasformatosi poi nell'adorazione sottomessa e rassegnata, il sentimento di cui la Martinetti maggiormente si compiaceva ». Ma, seguita il Masi: « non le riuscí cosí bene col Giordani, grande ingegno anch'esso, ma brutto uomo, e quindi con l'animo soggetto in amore a bufere piú torbide di quelle del Foscolo, il quale d'una mezza sconfitta poteva consolarsi in molte vittorie ». Per una passione suscitata cosí veemente nel cuore del Giordani, sembravano invero troppo scarse le ventisette lettere finora conosciute, e limitate al decennio 1809-1819, mentre è noto che il Giordani visse fin al 1848 e che la Martinetti gli sopravvisse per diciannove anni. Chi conosce l'animo del Giordani e la sua, per cosí dire, « espansività epistolare » difficilmente può ammettere che oltre il 1819 non si facesse piú vivo con la Martinetti. Del resto, proprio nell'ultima delle edite, del 4 agosto 1819, il Giordani insisteva nella preghiera che le sue lettere venissero distrutte: « Fammi una volta la grazia (tante volte chiesta) di bruciarle quelle.... non so come chiamarle; che non vorrei credessi offesa tu se le chiamo col suo vero nome di sciocchezze e pazzie ». Il Boselli è propenso a credere che la Martinetti secondasse il desiderio del Giordani, e ritiene i tre inediti, che oggi pubblica, come occasionali residui di quella distruzione: due sono brevi biglietti scherzosi, conservati in Laurenziana, ma importanti per le date (1° gennaio e 3 maggio 1844), le quali provano essersi a lungo protratta la corrispondenza oltre il 1819. Piú interessante è una lettera — la terza delle inedite — entrata pochi anni or sono nella Biblioteca universitaria di Bologna. Nella data manca l' indicazione dell'anno, ma è stato facile all'editore accertare che la lettera fu scritta il 25 gennaio 1820 col confronto di un brano di altra lettera dell'epistolario, diretta all'abate Giambattista Canova Sartori, il fratello di Antonio Canova. A costui e a una sua malattia ha riferimento anche un brano della lettera alla Martinetti; ma piú interessa offrire un saggio dello stile amoroso del Giordani: « Mia cara Cornelia, del mio lungo e rispettoso silenzio (che pur tante volte avrei avuto voglia di rompere) colgo ora assai buon frutto in questa bella e lieta lettera tua del 15. Sia ringraziata mille volte la bontà di Cornelia, e sia lodata (per dir vero) la mia savia prudenza.... Cosí il mio savio aspettar tacendo è premiato di vaghissima e lietissima lettera e a me tanto piú cara perché spontanea ». Ed ecco la chiusa: « È per tuo merito e per mio bene ti auguro non interrotto mai il corso delle tue contentezze, poich'elle ti dispongono a farmene partecipe e rivolgono pur talora verso me i tuoi cortesi pensieri. Addio, Cornelia, ti saluta con tutto il cuore il sepolto vivo, che dal suo sepolcro alza gli occhi a te come a stella gioiosa ». Lettera — commenta il Boselli — di un innamorato, che si consola e si entusiasma a ricever lettere da lei; ma l'amore si è fatto piú calmo, non ha piú gl' impeti e le gelosie di un tempo, e comincia ad avvicinarsi a quell' « adorazione sottomessa e rassegnata », di cui la Martinetti in modo particolare si compiaceva.

✱ **I viaggi artistici di Antonio Basoli.** — Già riferimmo le conclusioni di uno scritto di Enrico Mauceri su « Antonio Basoli e Ulisse Aldovrandi ». Oggi sulla personalità del primo il Mauceri medesimo aggiunge nuove e interessanti notizie, perché venuto a cognizione di una cospicua raccolta di manoscritti, disegni e stampe del Basoli, esistente nella R. Accademia di Belle Arti in Bologna. L'articolista si augura che questo materiale trovi un illustratore amoroso, che ricostruisca la figura eminente dell'artista bolognese; ma intanto egli ben ne delinea il profilo, nella rivista *Il Comune di Bologna*, soprattutto attingendo ad una gustosa autobiografia, di cui riferisce qualche brano significativo. Il Basoli si ostinò a rimanere scapolo, perché considerava il matrimonio come un ostacolo alle sue vocazioni artistiche, ed ecco la sua confessione: « Né io né i miei fratelli Luigi e Francesco, non ci è mai venuto questo pensiero; io poi in particolare ho riguardato il matrimonio come un peso troppo grande per un artista, il qual peso deve smorzare il genio di chi professa le belle arti, perciò spero di non prenderla mai ». Ma il diario, oltreché per questa parte intima che può avere un interesse certo secondario, è di grande importanza per la conoscenza di tutte le opere numerosissime eseguite dal Basoli in Bologna e fuori, opere decorative in palazzi ed edifici pubblici, scenografie, illustrazioni, lavori ornamentali di diverso genere. Particolare interesse hanno i taccuini de' suoi viaggi, che conservano le sue impressioni in festosi disegni, di cui l'articolo citato dà una larga riproduzione. In questi taccuini il Basoli schizzava tutto quanto lo colpiva, tutto affidando alla matita, con la quale tracciava sui piccoli fogli le vedute piú pittoresche. Predilige il paesaggio, e difatti, piú che dal singolo monumento in se stesso, egli è attratto dall' insieme prospettico e pittorico, che in alcuni punti forse completa e colorisce con la fantasia. Ampiamente illustrato è il viaggio romano del 1805 e quello che fece a Milano nel 1818, attrattovi dalla fama del Sanquirico, che fu scenografo di valore. Egli asserisce che questa visita gli fu di grande utilità perché cosí poté constatare che l'effetto degli scenari non stava solo nella pittura, ma particolarmente nel modo di illuminarli dall'alto. Uno dei piú interessanti disegni di questo viaggio rappresenta la Locanda dei Tre Re, dove egli abitava. Generalmente si compiace nel dare interni di osterie e di alberghi; ed aspetti vari della vecchia Milano appaiono nei due taccuini, uno dei quali elegantemente rilegato in pelle e impresso in oro. La franchezza del segno e la vivacità chiaroscurale di ogni schizzo del celebre prospettico sono talmente sentite, da farci vedere e toccare con mano i luoghi da lui ammirati.

✱ **I maltesi nella marina dell'ordine di San Giovanni.** — È noto come quest'Ordine nel 1530 da Rodi si trasferisse a Malta, intensificandovi l'organizzazione marinara, portata al massimo grado sul finire del secolo XVII. Per questo sviluppo delle sue forze marittime la gloriosa Istituzione molto dovette valersi degli elementi locali; ma solo raramente gli storici dell'Ordine fanno i nomi dei marinai maltesi che si distinsero nelle imprese marittime: di solito essi scompaiono nell'anonimo sotto la designazione di « equipaggi » e di « gente ». Piú facile è trovare testimonianze di questo eroico contributo dei maltesi nei registri dell'archivio di Malta, ove si fa cenno di distribuzioni di viveri e assegni di pensione alle famiglie dei morti o si ricordano i premi (gioie) concessi ai piú meritevoli. Quest'esplorazione delle fonti di archivio ha compiuta Ettore Rossi e ne è risultato un articolo, nell'*Archivio storico di Malta*, dove il contributo generoso dell'elemento locale è ampiamente documentato. Negli annuali scontri con le navi turche e barbaresche, e talora con corsari cristiani, molti maltesi arruolati nelle galere o sui vascelli dell'Ordine cadevano uccisi, o erano fatti prigionieri, andando a ingrossare nei bagni di Costantinopoli o della Barberia la folta schiera dei loro compagni presi dalle navi nemiche sui bastimenti mercantili o sulle barche da pesca. L'Ordine non dimenticava questi miseri schiavi maltesi e si adoperava per ottenerne lo scambio con schiavi musulmani e per riscattarli; a tale scopo era stato fondato a Malta un « Monte » per la loro redenzione. La riconoscenza dell'Ordine verso i provetti marinai maltesi giunse al punto che sotto il magistero di fra Giovanni l' Evêque de la Cassière un pilota maltese, Marco di Maria, distintosi nel manovrare una galera presso Malta, dove fece incagliare una galera di Biserta che lo inseguiva, ricevette in feudo l' isoletta di Salomone (Selmunet), attigua a Malta. I maltesi ammessi nell'Ordine non furono molto numerosi, date le severe restrizioni nobiliari che regolavano l'ammissione; ma essi formavano il grosso dell'equipaggio armato e tenevano i posti delicati di ufficiali di rotta, sanitari e amministrativi. Per dare un' idea del gran numero di maltesi che facevano parte della Marina dell'Ordine il Rossi trascrive da un registro dell'Archivio di Malta l'elenco delle persone dell'equipaggio del vascello San Giovanni nella campagna 1769-70. È un elenco di notevole interesse perché si vede dai cognomi che la grande maggioranza di quell'equipaggio era costituita da maltesi. Tracce commoventi della loro partecipazione all'attività marittima dell'Ordine si trovano anche nei numerosi « ex-voto » conservati in diverse chiese dell' isola, venerate dalla gente di mare. Una chiesa nel Borgo della Vittoriosa — la chiesa della Beata Vergine del Carmine, ancora esistente — fu fabbricata nel 1611 con le elemosine della gente delle galere, che avevano la loro stazione lí vicino, nel porto detto appunto delle galere. Altra fonte d' informazione sono i racconti popolari, dove s' incontra spesso la risonanza delle imprese marittime compiute dai maltesi sotto la bandiera dell'Ordine.

✱ **Gente di Corsica a Tunisi sulla fine del Settecento.** — Importante silloge documentaria è quella che dal 1920 vien pubblicando Pierre Grandchamp, perché dà in sunto e talora riproduce nel testo integrale gli atti della Cancelleria dell'antico Consolato di Francia a Tunisi dal 1582 in poi. Nell'ottavo volume, che è l'ultimo pubblicato e che abbraccia il periodo 1681-1700, ha spigolato notizie importanti e curiose Corrado Masi, che il resultato dei suoi spogli comunica ai lettori dell'*Archivio storico di Corsica*, in quanto egli ha tenuto presente le vicende dei côrsi che furono schiavi della Reggenza tunisina. Non c'era battuta di fuste barbaresche nelle acque tirrene che, purtroppo, non riportasse numerose prede sarde e côrse: gli elenchi che si possono stendere con i nomi forniti dagli atti della Cancelleria ricordata la dicon lunga sulle orrende razzie. Dei côrsi rammentati in questo ottavo volume del Grandchamp i piú provenivano dalla Corsica settentrionale, e soprattutto dalla estrema penisoletta di Capo Côrso. Gli atti, come si può facilmente intendere trattandosi di schiavi, concernono soprattutto operazioni attinenti al riscatto: prestiti contratti sul posto per far fronte alle dure esigenze dei padroni; procure a parenti lontani per vendere gli immobili e preparare il gruzzolo per il riscatto; richieste di restituzione di denari dati in prestito a schiavi liberati e che, ritornati in Cristianità, si son dimenticati dei loro debiti. Vien fatto di domandare perché questi atti si svolgevano dinanzi alla Cancelleria del Consolato di Francia, dal momento che non mancava a Tunisi un Consolato di Genova; ma la risposta viene ovvia dai documenti, i quali mostrano come anche gl' italiani di altre regioni preferissero rivolgersi al Consolato di Francia come quello che si appoggiava al prestigio e alla forza del maggior monarca del tempo. Ma è anche da rilevare che allora la lingua piú diffusa a Tunisi, dopo l'arabo, era l'italiano, sicché i Consoli francesi redigevano il piú grande numero dei loro atti nel nostro idioma. La maggior parte dei riscatti dei côrsi avveniva per iniziativa degli stessi schiavi; ma non mancano i provvidi interventi del genovese « Magistrato pel riscatto degli schiavi ». Il che risulta dai documenti a cui attinge l'articolista, con particolareggiata narrazione dei singoli casi. Senza seguirlo in queste piú minute informazioni, concludiamo rilevando che questi documenti testimoniano del mirabile zelo con cui i cappuccini italiani assistevano i poveri schiavi.

✱ **Gli esuli irpini dopo il moto napoletano del 1820.** — Dopo aver seguito codesti profughi nello Stato Pontificio, nella Spagna e nella Tunisia, Vincenzo Cannaviello, in un nuovo articolo della rivista *Irpinia*, accompagna nella triste odissea quelli che ripararono in Inghilterra, in Francia, a Malta e a Corfú. Cercarono un primo asilo in Inghilterra: Lorenzo de Concilj e Camillo Villani di Avellino, Orazio Marrandino di Castelvetere e Severino de Cristofaro di Summonte, che tolse in moglie una giovane britanna, Sofia Collins di Blankners. Ma nonostante l'ospitalità pietosa, molti lasciarono via via la terra britannica, chi per una ragione, chi per un'altra, i piú perché quel cielo caliginoso non allettava chi era avvezzo alla magnifica poesia del cielo meridionale. Notevole per i nomi e per le vicende dell'esilio è l'emigrazione irpina in Francia, dove si recarono, fra gli altri, Angelo de Lauri, Raffaelle Anzuoni, Antonio Giordano, don Vincenzo Miroballo, don Rubino Lanzillo, don Prisco Minichiello, tutti sacerdoti, questi ultimi, che in Roma avevano cercato un primo rifugio e che da Roma furono sfrattati per esservi stati sorpresi, irriducibili settari, in una seduta carbonara. Piú interessano, nello studio del Cannaviello, le notizie che ha messe insieme sui profughi che ripararono a Malta o a Corfú. Malta, sia perché cosí vicina e parte naturale d' Italia, sia per l'ospitalità dello Stato che la governava, li attirò maggiormente. Il primo irpino ad approdarvi fu Pietro De Luca di Montefusco, che trovava in Malta, fra gli altri profughi, Gabriele Rossetti (che, come è noto, passò poi in Inghilterra), l'ex colonnello napoletano Capecelatro insieme con la moglie e sei figli, i fratelli Domenico e Gabriele Abatemarco di Montesano. Era colà console napoletano Antonio Girardi, una tipica figura poliziesca, il quale preoccupato che quei fuorusciti troppo vicini al Regno potessero turbarne la tranquillità, li vigilava con animo pieno di ansia di levarseli di torno. Presentatosi il De Luca al Girardi, nel fargli il racconto delle sue infelici circostanze, e cioè di aver dovuto abbandonare in patria moglie e figli, lo pregò di permettergli un breve soggiorno in quell' isola, adducendo il suo cordoglio nel doversi recare a risiedere nella Barberia, ove avrebbe trovato dei ribelli al re, nel qual numero non voleva essere compreso. E il console, scrivendo l' indomani a Napoli al Ministero degli Esteri, notava: « Ho ammirato in verità il rispetto tenuto dal De Luca nel presentarsi a me, e la sua buona condotta nell'eseguire gli ordini di S. M. ». Ma non passava una settimana che lo stesso console modificava cosí il suo giudizio: « Con sommo mio rammarico debbo rassegnare a V. E. che Pietro De Luca, del quale le feci presente l'arrivo in quest' isola destando della compassione a di lui favore, dopo il terzo giorno della sua permanenza si riuní a tutti questi proscritti, ed io ocularmente lo viddi sotto il braccio di Rossetti facendosi pompa di essere col medesimo unito ». Ad ogni modo quel soggiorno si protrasse venti mesi, fino al 29 ottobre 1824, quando il De Luca s' imbarcò per il Levante. Breve ospitalità offrí Malta anche al piú notevole degli esuli irpini: il de Concilj ricordato per la successiva dimora in Inghilterra, il quale era accompagnato dalla sua inseparabile consorte Margherita Bellucci. Men breve notizia meriterebbero i nostri espatriati in un'altra terra, che relazioni di commercio e vicinanza con l' Italia, tradizioni storiche comuni, dolcezza di clima, facevano sede di minor disagio: nell' isola posta di fronte a Terra d'Otranto, Corfù; ma ci limitiamo alla citazione dei nomi: Nicola Imbimbo coi figli, Matteo e Filippo de Concilj, l'ex colonnello dei militi Nicola Pionati e Crescenzo De Stasio ex cancelliere comunale di Luogosano.

✱ **Carte da gioco italiane.** — Delle carte da gioco dètte una felice definizione il conte Leopoldo Cicognara, che le chiamò un « libro allegorico composto di pagine mobili, il cui significato si muta e si alterna a guisa delle lettere di un alfabeto, secondo le varie loro disposizioni ». Ma le carte hanno anche un valore documentario nella vita dei popoli, ch'esse rispecchiano con la molteplicità e la varietà delle raffigurazioni. Appunto sotto quest'aspetto, e soprattutto come manifestazione artistica, tratta delle carte da gioco P. D'Ancona nell' *Emporium*. Con tutta probabilità il gioco delle carte è di origine europea. Per il D'Allemagne, il maggiore storico dell'argomento, l'origine ne sarebbe tedesca, e le prime carte numerali tedesche del secolo XIV deriverebbero direttamente dagli scacchi. Si può peraltro osservare che nel sec. XIV quel gioco è già diffuso, oltre che in Germania, in Francia, in Spagna e in Italia. Vero è che in questa specie di gara per la priorità, il documento messo innanzi dalla Germania risulta il piú antico. Consiste in una lettera pastorale del Vescovo di Wurzbourg, del 1329 con la quale si vieta il gioco delle carte ai monaci di ambo i sessi della diocesi. Un' importante testimonianza, che riguarda l' introduzione delle carte a Viterbo è del 1379, e poiché il cronista chiama quel gioco « naib », il D' Ancona fa un'erudita digressione su questo termine, citando la Cronaca fiorentina di Giovanni Morelli, dello scorcio del sec. XIV, dove « naibi » significa un gioco proprio dei fanciulli, e cioè, non già le carte vere e proprie, bensí una serie di particolari immagini composte ad istruzione della gioventú. Una serie d' illustrazioni che vanno a torto sotto il nome di « tarocchi del Mantegna », c' informa del primitivo valore didattico di questo gioco fanciullesco. La serie consta di cinque parti, ciascuna di dieci carte, e pei soggetti raffigurati si richiama agli schemi medievali accennanti ai vari poteri del cielo e della terra. Mentre rimane assai incerta l'origine delle carte numerali, abbiamo sicure notizie per il gioco dei tarocchi, di schietta origine italiana. Grazie ad antichi documenti non è difficile seguire le fortuna che trovarono le carte da gioco in alcuni maggiori centri di vita del nostro Rinascimento, specialmente a Ferrara e a Milano. Anche alla corte milanese di Ludovico il Moro il gioco delle carte era uno dei passatempi preferiti. Fortunatamente, per ciò che riguarda queste carte milanesi del sec. XV, non dobbiamo contentarci soltanto di notizie, come avviene per altri centri: parecchie ne furono trovate nelle cisterne e nei pozzi del Castello Sforzesco, e alcune serie magnifiche ancora persistono in possesso di nobili famiglie lombarde o in pubbliche raccolte d'arte. Queste carte erano in generale di cuoio dorato, o di cartone rivestito solidamente di tela ingessata con colla forte e dipinta talora da artisti fra i migliori del tempo. Le collezioni piú celebrate, che il D'Ancona s' indugia a descrivere, sono quelle possedute dai Visconti di Modrone e dalla famiglia Brambilla di Milano; una terza serie resulta divisa tra i Colleoni di Bergamo e l'Accademia Carrara della stessa città.

COMMENTI E FRAMMENTI

Un vivo ritratto di Pio Rajna

Ecco una di quelle commemorazioni che ritraggono al vivo il commemorato. Giuseppe Vandelli è forse, tra i superstiti, il piú devoto discepolo di Pio Rajna, quello che piú a lungo ha vissuto accanto a lui in comunione ininterrotta di studi e di propositi. Quello, senza forse, che meglio e piú intimamente lo ha conosciuto in vita, e che ora, dopo la morte, può liberamente valersi — per l'amichevole consenso della famiglia Rajna — di documenti e di carte che ad altri non sarebbero concesse. Per esempio di un importante carteggio col D'Ancona: la lunga serie di lettere e cartoline che Pio Rajna scrisse ad Alessandro D'Ancona dal 1868 al 1914, e che la famiglia D'Ancona donò al Rajna stesso, dopo la morte del grande maestro dell'Università di Pisa. Cosí, coi suoi tanti ricordi personali, con testimonianze di amici comuni, col sussidio di queste e d'altre carte veramente preziose il Vandelli ha messo insieme una vera e propria biografia del maestro, alla quale si potrà col tempo aggiungere qualche cosa, ma alla quale non credo ci sarà niente da togliere né da rettificare. Perché, oltre tutto, questo amico tenerissimo, questo discepolo piú che devoto, è degno del maestro anche per la scrupolosa imparzialità con cui ne parla. Lo ammira, gli vuole un bene dell'anima, ne mette in luce tutte le grandi virtú dell' intelletto, del carattere, del cuore ma non ne tace qualche bizzarria, non omette neppure certe critiche, anche acerbe, che gli furono mosse. Registra perfino con la stessa parola che il Rajna usò le « scudisciate » a lui inferte per la sua opera *Le fonti dell'Orlando furioso* che qualcuno non si peritò di chiamare *enorme e tristo lavoro*, e per il quale da altri gli fu dato, non senza intenzione maligna, il nome di *Crenologo*. Eppure queste *Fonti*, uscite nell'estate del 1876, e cioè sette anni dopo la lunga e poderosa memoria su « La materia del *Morgante* in un ignoto poema cavalleresco del secolo XV » allargarono la nominanza del Rajna anche fuor della cerchia degli studiosi di professione, i quali già lo conoscevano e stimavano altamente piú che per la sua tesi di laurea su *La Medea di Seneca raffrontata con quella di Euripide*, per l'altra sua tesi di perfezionamento alla Scuola Normale di Pisa su *I poemi e i romanzi cavallereschi italiani dalle origini all' età del Pulci e del Boiardo*. Erano 158 pagine di fine e fittissima scrittura, con le quali il giovane di non ancora ventun anno dava prova di ampia e soda dottrina e singolar dirittura e chiarezza di ragionamento. Quando uscirono *Le Fonti del Furioso*, il Rajna insegnava nell' Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (1872-1883) cui era pervenuto dal Liceo di Modena (1868-1872), dopo aver studiato a Pisa (1864-1868) e prima nella materna Sondrio (1847-1864) ov'egli era nato appunto l' 8 luglio del 1847, da Paolo Eugenio Rajna, uomo colto e appassionato per la musica, e da Costanza Simonetta, che all'alta condizione civile della sua antica famiglia congiungeva ancor piú alti l'intelletto e l'animo.

Del soggiorno milanese egli era cosí soddisfatto che quando nel 1876 ebbe a temere un trasloco, ne scrisse al D'Ancona piú volte, mostrandosene prima assai preoccupato, e poi, passata la minaccia, altrettanto felice: « Milano — diceva — non ostante le sue nebbie, è una sirena che non si dimentica facilmente... E' inutile, quando una volta s'è fatta l'abitudine alle grandi città, ci s'accomoda difficilmente alle piccole. La vita chiassosa consuma, ma con tutto ciò si è felici di lasciarsi consumare. Non creda per questo ch' io sia diventato un dissipato. No; a suo tempo lavoro; insieme per altro non fuggo i divertimenti e traggo profitto delle cordialità milanesi. »

Ecco un aspetto del Rajna che sorprenderà parecchi: il Rajna frequentatore di salotti, e anche di salotti famosi: a Milano quello della contessa Maffei, a Firenze l'altro della signora Emilia Peruzzi. E molti tuttora rammentano — soggiunge il Vandelli — con che garbo squisito e con quanta amabilità Pio Rajna, eletto presidente della Società Leonardo da Vinci di Firenze, sapesse fare gli onori di casa in occasione di ricevimenti, ne' quali a un'elevata intellettualità si accoppiava una mondanità fine ed elegante. Un altro aspetto del suo vario interesse per la vita era l'amore delle lunghe escursioni alpine e dei viaggi, dai quali traeva volentieri profitto anche per i suoi studi. Come accadde nell'estate del 1880, quando, andato in Ispagna, nel traversare la Francia, fece una sosta a Grenoble, dove in poco piú di una giornata di lavoro accanito riuscí a collazionare, con quello di una stampa portatosi dietro, il testo manoscritto del *De Vulgari Eloquentia* conservato appunto nella biblioteca di Grenoble: collazione che Pio Rajna volle fare proprio « in vista d'un'edizione critica, della quale c' è gran bisogno » Cosí scriveva al D'Ancona; e alla madre raccontava d'esser rimasto inchiodato a tavolino dalle nove della mattina alle cinque del pomeriggio; « una delle maggiori giornate campali che abbia avute in vita mia. Non intendo di fargliene seguire altre consimili; d'ora innanzi faccio il touriste e non il facchino letterario ». La madre fu il grande affetto di tutta la vita del Rajna; e quando nel 1880 gli fu aggiudicato il premio reale dei Lincei per il terzo suo grande lavoro *Le Origini dell' Epopea francese*, egli scriveva: « una parte della sodisfazione per la fortuna che adesso mi è toccata mi viene.... dal piacere che essa fa a mia madre. Poveretta ha ben diritto a qualche compenso lei che ha saputo condurre felicemente a riva una barca sbattuta da una tempesta terribile e che per poco non colava a fondo ».

Il nuovo lavoro del Rajna ebbe larghissima eco: Gaston Paris ne diede un giudizio di cui l'autore avrebbe potuto legittimamente gloriarsi, e la tesi in esso sostenuta dell'origine germanica dell'epopea francese tenne il campo per molti anni, finché soprattutto il Bédier, con nuove indagini dove alla dottrina va unita un'attraente genialità di vedute e di esposizione, non si fece a sostenere tutt'altra concezione. Ne seguí una polemica, la quale tuttavia finí bene e nel modo piú cavalleresco, massime per i buoni uffici d'un amico comune, l' indimenticabile Parodi. Finí con leali dichiarazioni da ambe le parti ed ebbe come suggello queste nobilissime parole che, tre anni dopo la polemica, e cioè nell'aprile del 1913, il Bédier scriveva al Rajna: « Notre dissentiment sur la façon d' interpréter les chansons de geste persistera, je le sais, et ne peut aller, je le crains, qu'en s'aggravant. Mais qu'est cela? Rien, s' il est vrai (comme vous me l'avez écrit il y a quelques mois en une lettre qui m'est précieuse) que nous cherchons tous deux du même coeur la vérité. Rien, si vous sentez que, dans cette recherche de la vérité, je vous ai pris, presque au même titre que Gaston Paris, si non toujours comme guide intellectuel, du moins toujours comme modèle moral ». «Le Origini» furono pubblicate tre anni dopo il premio, cioè nel 1883, e nel giugno dell'anno seguente mentre il Rajna era già passato a Firenze, veniva a quell'opera aggiudicato anche il premio della Fondazione Diez, da una Commissione internazionale, della quale insieme col Tobler presidente, facevan parte il Mommsen, l' Ascoli, il Mussafia, il Paris, il Waitz, l' Ebert.

A Firenze il Rajna doveva rimanere per ben trentanove anni insegnante nel R. Istituto di Studi Superiori, ad attuare quel programma che in una grigia giornata di novembre del 1883 aveva esposto con tutta semplicità a colleghi e a discepoli.

Semplice di forma la prolusione, ma sostanziosa come tutte le sue lezioni., e come quelle conferenze domenicali straordinarie che egli soleva tenere allora per gli scolari piú volenterosi, allo scopo di mostrar loro, ancor meglio che nelle lezioni e conferenze ordinarie, quali avvedimenti e industrie e cautele occorressero per condurre a buon fine ricerche filologiche. In uno di tali corsi domenicali egli iniziò sotto gli occhi degli scolari niente meno che la preparazione del testo critico del *De Vulgari Eloquentia*, del quale, prima di lasciar Milano, aveva accuratamente collazionato anche il codice trivulziano. Di queste lezioni si sapeva a che ora principiavano, ma non quando sarebbero finite. Metteva in esse tutta la sua passione di studioso e di maestro; e qualche volta, dopo aver parlato pressoché di seguito per un paio d'ore smetteva solo perché s'avvedeva che l'ora era tarda o forse perché aveva avvertito nell uditorio, pur attento e volenteroso, qualche segno di stanchezza; ma di questa nessuno poté mai scorgere alcun segno in lui. La bibliografia completa di quel che il Rajna pubblicò nel lungo periodo fiorentino mostrerà chiaramente in quante direzioni seguitasse a svolgersi il pensiero e l'attività produttiva del critico anche fuor della scuola. Ma vien fatto di osservare, che se si toglie la stupenda eccezione della *Editio maior del De Vulgari Eloquentia*, da sí intensa e costante operosità si ebbero, è vero, scritti numerosi e tutti ricchi di fatti e considerazioni e ragionamenti e conclusioni aventi alcunché di nuovo, e tutti con l' impronta della singolare fisonomia intellettuale e morale di chi li scrisse; ma nessuno di mole vasta o molto considerevole. Del che furon parecchie le ragioni che il Vandelli enumera; e tra l'altre la sua meticolosa coscienziosità e il voler far tutto da sé, sempre, e da sé rifare, rivedere, e cercare daccapo, diffidando anche di sé ed esercitando su di sé e sulle cose proprie un controllo assiduo e rigoroso, che lo indusse perfino a formare accurati elenchi di certi curiosi abbagli suoi e distrazioni occorsegli nello scrivere, e a valersene per sostenere che errori nello scrivere non sono, per sé soli, argomenti buoni contro l'autenticità di certe scritture. Spesso poi quando da tempo attendeva a un dato lavoro, gli avvenne che altre urgenti cure ne lo stornassero d' improvviso e cosí restassero sospese nobili fatiche, che non gli fu piú dato di riprendere. E specie da un certo momento della sua vita consideró dovere e quindi necessità, — come prova la sua corrispondenza col D'Ancona — di collaborare al giornalismo letterario non specializzato, e in particolare al *Marzocco*, cosí come in gioventú aveva mandato articoli a giornali politici quali la *Perseveranza* e il *Corriere di Milano*. E quanto tempo soleva dare alla corrispondenza epistolare! « Non credo che esista studioso — affermava un altro suo discepolo, il Parodi — per umile e oscuro che sia, il quale rivolgendosi a lui per un' informazione, non sia rimasto commosso e stupito vedendo con quale prodiga signorilità un dotto, avvezzo a trovar troppo breve il proprio tempo, metteva a sua disposizione due, tre, dieci volte piú tempo di quanto la richiesta medesima, tenuta nei suoi naturali e modesti confini, non esigesse ». Era la verità; e il Parodi avrebbe potuto aggiungere che Pio Rajna non lasciò mai senza meditata risposta i tanti e tanti che gli mandavano in omaggio opuscoli o volumi. A tutte queste ragioni, e ad altre ancora, che gl' impedirono d' attendere a lavori di lunga lèna, si aggiunsero presto in Firenze occupazioni che, estranee a' suoi compiti di scienziato e d' insegnante, egli non volle tuttavia ricusare vedendoci occasioni di far del bene, a lui caro non meno del vero, e anche per l'altissimo sentimento civico che sempre fu in lui.

Ad ogni modo, se pure il periodo fiorentino non ci dette altre opere vaste quanto *Le fonti del Furioso* e le *Origini dell epopea francese*, la storia dell' epopea e del romanzo medievale continuò ad occuparlo assiduamente e gli studi danteschi ebbero da lui contributi di straordinario valore. Singolarissimo su tutti, oltre la edizione critica del *De Vulgari Eloquentia*, lo studio che ha per titolo *Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto*.

Ma troppo ci vorrebbe a riassumere pur brevemente tutto ciò che il Vandelli scrive del Rajna in questa sua Commemorazione tenuta nella sede dell'Accademia degli Arcadi in Roma per iniziativa dell'Accademia stessa e della Società Filologica Romana, (Roma *Tipografia Poliglotta Vaticana* - 1932). Basti qui, prima di chiudere, rammentare che di questo « savio dei savii » resta pure una ricca raccolta di sentenze e osservazioni, della quale solo dopo la morte si è saputa l'esistenza. Sono molte centinaia, tutte nitidamente scritte via via su schede sotto il titolo generale di *Faville*. Una di codeste *Faville* afferma: « La morte, come è l'ultima, è la maggiore esperienza della vita »; e un'altra: « Da giovani si deve rivolgere ogni studio a imparare a vivere; fattici vecchi, usiamo ogni cura per imparare a morire ». Ed egli l'aveva imparato, e alla morte si preparava senz'ombra di turbamento e anzi con speranza e fiducia. « Mi pare — diceva — di non aver speso del tutto male il tempo della mia lunga vita, e di poter andare senza paura incontro al giudizio di Dio ».

Bdm.

TARIFFA della PUBBLICITA per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza "	" 140
Quarto "	" 75
Ottavo "	" 45
Sedicesimo	" 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza "	" 75
Quarto "	" 45
Ottavo "	" 25
Sedicesimo	" 20

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1932

Lire 5 (Estero 13)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l' invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L' invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

« I Promessi Sposi » giudicati dal primo traduttore inglese.

« I have found myself obliged, io mi sono sentito in obbligo...» Di far che? Di omettere nella traduzione l' Introduzione al Romanzo, parendogli una cosa strana; di abbreviare la descrizione della carestia, trovandola prolissa; di sopprimere quella della peste, non necessaria all' intreccio; di levar via le notizie sulla vita del cardinal Federigo, perché già sufficientemente illustrata dai fatti stessi. Anche la vita di Gertrude, la quale gli pareva non occupare nel romanzo quel posto che la lunghezza della sua storia richiederebbe, egli volentieri avrebbe ridotta, se ne avesse trovato il modo.

Ma che dirà il Manzoni? — si domanda Charles Swan, primo traduttore in inglese dei *Promessi Sposi* — a cose fatte e stampate. Sapeva che con la sensibilità degli autori non si scherza. Lord Byron, avendo visto per caso il quarto canto del suo *Aroldo* tradotto in versi sciolti da Michele Leoni senza alcun rispetto alle divisioni delle strofe e al senso, flagellò questo traduttore nella prefazione alla *Profezia di Dante*, da toglierli per sempre ogni velleità letteraria. Se l'amabilità del signor Manzoni — scrive lo Swan al Manzoni — non superasse sotto ogni rispetto quella del Byron, un simile castigo potrebbe toccare anche a me.

Chi vuol vedere come questo Inglese maneggiava la nostra lingua, legga la sua letterina del 28 aprile 1828 nel Carteggio manzoniano. Chi vuole un saggio del suo modo d' intendere e di tradurre, legga quanto lo riguarda nelle pagine di Paolo Bellezza: *Intorno alla versione dei Promessi Sposi*. Qui io mi limito a scorrere la prefazione ai *The betrothed Lovers*, che, sotto alcuni aspetti, mette conto di rileggere.

Ecco Lucia, dolce creatura, *the sweet and lovely child of creative genius*. Cosí delicata, cosí schiva, cosí religiosa, cosí piena di paure femminili e di femminili attenzioni, cosí ricca di bei doni di natura e inconsapevole di averli. Fugge il male con l' istinto dell' innocenza, ama con tutto lo slancio del primo amore, e nella prontezza del sacrificio e nella costanza del suo segreto spiega una forza di carattere veramente eroica.

Magnifico il temperamento del padre Cristoforo, al quale lo Swan riconosce una freschezza e una vigoria che hanno l' impronta della originalità. Tuttavia egli pensa che fra Lorenzo nel *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, o fra Bonaventura in *Tis Pity She's a Whore* di Ford, possa esserne stato il prototipo.

Prototipo ad ogni modo italiano, perché tanto l' uno che l'altro provengono dalla novellistica nostra.

Che il Manzoni abbia avuto presente la bella ma terribile tragedia di Ford va escluso, per il fatto ch'egli non conosceva l' inglese e ch'essa non era tradotta. Che poi abbia guardato a fra Lorenzo per il suo padre Cristoforo, come parve anche ad alcuni critici nostri, vorrei dubitare; a meno che non si riducano le somiglianze a talune coincidenze, come la confessione di Giulietta e di Lucia per avere consigli, la lettera a Romeo e a Renzo per trovare aiuto, l'addio in chiesa, la fuga. Ma tanto diversi sono i due amanti veronesi dai promessi lombardi, tanto diversi l'ambiente e il tempo nel quale essi vivono, che anche i due protettori non possono avere tra loro profonde somiglianze.

Dell'ordine minore fra Lorenzo, calmo e filosofo, conoscitore di molte cose naturali e di magia; cappuccino padre Cristoforo, infaticabile ed ardente, con la sola filosofia della bontà, con la sola magia della carità. Nell' intento di pacificare due famiglie potenti accrescendo il proprio prestigio, s'adopera fra Lorenzo in favore dei due innamorati; per compiere un atto di giustizia a tutto suo rischio, fra Cristoforo mette in opera le sue energie. In presenza di fra Lorenzo mondano e indulgente, Giulietta e Romeo si dicono le parole piú dolci e si baciano; in presenza del padre Cristoforo, austero e paterno, Renzo e Lucia chinano gli occhi e stanno in silenzio. Il primo, volendo salvare i due amanti da lui secretamente favoriti, è causa involontaria della loro rovina; l'altro, ritrovati i due promessi da lui penosamente disgiunti, li riunisce benedicendoli. Il filtro magico è dono di morte, il pane del perdono è viatico di vita. Con le sue arti occulte fra Lorenzo ci porta nel regno della leggenda, mentre fra Cristoforo con la sua carità sollecita ci tiene nella realtà dolorosa.

Nel creare il suo padre Cristoforo, o non avrà il Manzoni pensato al fondatore dell'ordine, al santo d'Assisi? Figli l' uno e l'altro di mercanti arricchiti, animosi l'uno e l'altro e orgogliosi. Come Francesco, Lodovico passa da una giovinezza gaudente a un apostolato d'amore; come frate Francesco, fra Cristoforo è umile con gli umili e altero coi prepotenti.

⁂

Alla ricerca com'egli è di fonti inglesi, lo Swan non accenna neppure a Walter Scott, che sarà poi tanto frugato dai critici rabdomanti. Piuttosto gli pare che don Ferrante sia molto simile per tendenze astronomiche a Sidrophel nell' *Hudibras* del Butler, e a Foresight nel *Love for Love* del Congreve.

Incerto sul come vincere la sua donna, Hudibras va ad interrogare il vecchio indovino Sidrophel che aveva studiato matematica, ottica, magia, oroscopia, e diceva di sapere tutto quello che si puo' sapere. Quando poi la scienza non gli bastava, ricorreva ai sotterfugi e agli scongiuri. Un abile mestierante, insomma, senza dignitá e senza scrupoli. Nessun mestiere al contrario professava don Ferrante, letterato che studiava e studiava per amor dello studio passando di grand'ore nel suo studio, e che nell'astrologia era tenuto con ragione piú che un dilettante.

Vecchio presuntuoso Foresight. A credergli, aveva viaggiato intorno alle sfere celesti e conosceva i segni, i punti, le case del cielo. Sapeva di movimenti diretti e di deiezione, di quadranti e di sestanti, di congiunzioni e di opposizioni, di gradi ignei e di gradi tenebrosi; sapeva inoltre se la vita sarà lunga o breve, se curabili o incurabili le malattie, se buoni i viaggi o no, se reperibili le cose rubate o no. Tuttavia, con questo po' po' di sapienza, Foresight nell'attesa di un eclisse aveva fatto comperare legna e candele come se avesse dovuto restare al buio cent'anni; con questo po' po' di pronostici, mentre egli dalla torre conversava con gli spiriti e consultava i segni dello zodiaco, nelle sue stanze la moglie lo tradiva allegramente. Eh, l'esser nato sotto una congiunzione maligna nella terza casa del cielo... « these the curse of kindred was fore told » là è predetto il tormento dei familiari! E convinto che cosí doveva essere, si rassegnò a vivere tradito secondo la volontà delle stelle.

Chissá da quale casa del cielo è piovuto sopra don Ferrante il quotidiano tormento della sua donna Prassede. Ma dopo che la peste gliel'ebbe portata via, pensando che la vera cagione della peste era nella fatale congiunzione di Saturno con Giove, pensando che le influenze degli astri non si propagano, pensando che lo schivare il contatto materiale dei corpi terreni non poteva impedire l'effetto virtuale dei corpi celesti, non prese nessuna precauzione contro la peste che gli s'attaccò, e « andò a letto a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle ».

⁂

Ma ecco don Abbondio giudicato da un protestante.

Don Abbondio è uno di quegli esseri che, per indulgenza, si dicono buoni. Egli si piega ad ogni cosa per iscansare i fastidi, e il suo egoismo è tale che viola il dovere e la giustizia senza pentimenti. Forse, nemmeno la cattiveria fa tanto male al próssimo, quanto questa larvata bontà. Derivante com'essa è da inerzia spirituale e degenerando necessariamente in credulitá e in insensatezze, diviene vittima dei malvagi e bersaglio del ridicolo, stende la sua dannosa influenza su tutti, e, quel ch'è peggio, pare proprio in opposizione al vizio.

La conversione dell' Innominato, mirabilmente analizzata e descritta, commuove meno lo Swan del colloquio tra il Cardinale e don Abbondio: drammatico contrasto tra chi spinge il coraggio del dovere fino al sacrificio, e il povero prete che trova come il primo nostro dovere sia di salvare ad ogni costo la pelle.

La religione è uno dei principali meriti del capolavoro manzoniano, afferma questo pastore inglese; la religione senza bigotteria che lo pervade, la morale senza prediche che lo sorregge, la fede serena ma operosa nella Provvidenza. Una cosa, però, dal suo punto di vista, egli non avrebbe voluta: lo scioglimento del voto di Lucia fondato sull'autorità della Chiesa. Quel voto era l'effetto del terrore, non un dono fatto in letizia; poteva tornare accetto al Dio di misericordia? I voti irragionevoli s'annullano da sé, quelli ragionevoli e giusti stanno direttamente tra l'uomo e il Creatore. Una cosa egli avrebbe voluta: il nome di Cristo sostituito a quello della Vergine. Ma si ravvede subito ricordando che gli attori del romanzo sono cattolici.

Cattolici o no, noi sentiamo che nel cuore di Lucia — campagnola d' un secolo in cui la fede aveva ardori di dedizione e terrori di superstizione — poteva forse agitarsi l' inquietudine del sacrificio compiuto, ma non mai balenarvi la possibilità di tornare indietro e di sciogliersi dall'obbligazione contratta.

Sentiamo tanto piú spontaneo che da un cuore desolato di donna salga, non il nome di Cristo, ma quello della Madonna.

« Madre del Signore », prega Lucia nel terrore di quella notte orrenda.

« Madre del dolore », invoca Margherita dal fondo della colpa, singhiozzando.

⁂

Come fu accolta la traduzione dello Swan in Inghilterra, e fino a quando *i Promessi Sposi* vi rimasero mutilati?

Trovo la risposta nell'avvertenza premessa alla nuova traduzione condotta sulla nostra edizione illustrata del 1840, e pubblicata dal Burns a Londra nel '44; traduzione che si può considerare ufficiale, tanto venne riprodotta con e senza illustrazioni. « Si presenta qui per la prima volta al lettore inglese una versione integra dell'opera del Manzoni, mentre l' unico altro libro in inglese che professa d'esserne la traduzione omette ed altera *ad libitum*, o piuttosto con particolari sue vedute, cosí da abbassare l'alto tono morale e religioso quasi a livello del gusto comune ».

E prosegue osservando che, nel presentare agli Inglesi descrizioni cosí potenti di bellezza e di veritá religiosa, il traduttore non intende affatto proporre all'ammirazione e all' imitazione dei suoi connazionali tutte le dottrine e le pratiche contenute nell'opera manzoniana. Il mondo religioso italiano vi é descritto tale quale è, e non v'è ragione di non profittare degli esempi di coraggio e di costanza offerti da esso. Gli argomenti dai quali potrebbero sorgere dei contrasti non sono portati in discussione in un'opera di fantasia. Il protestare contro di essi forse non è che un segno che il traduttore « has imbibed somewhat of the cautious spirit of don Abbondio ».

Imbevuto del cauto spirito di don Abbondio... E dire che proprio contro don Abbondio il reverendo Swan s'era mostrato meno indulgente!

Tullia Franzi.

OFFERTE E DESIDERATA DI LIBRERIA

Libreria Tirelli, Catania, Vitt. Em. 335 offre contro assegno spese in più:

PESSINA, enciclopedia diritto penale, 14 grossi volumi quasi intonsi, L. 350.
MANTEGAZZA, storia guerra mondiale, 5 voll., L. 50.
CRISPI, I mille, L. 25.
CRISPI, politica estera, L. 20.
PALEMENGHI, Giolitti, L. 25.
CARDUCCI, Opere, 20 volumi, L. 175, volumi separati se disponibili, L. 10.
GIURISPRUDENZA ITALIANA, repertorio, 1899-1909 L. 80.
GIURISPRUDENZA ITALIANA, 1895-1913, L. 200.
SCALAMANDRÈ, diritto commerciale 4 voll. L. 30.
GIURISPRUDENZA SUL CODICE CIVILE, 4 voll. 1909-1915, Milano, Libraria, L. 70.
MATTIROLO, diritto giudiziario civile. 4 ed. 6 voll. L. 125.
BONELLI, fallimento, 3 voll. L. 80.
MARINELLI, La terra, 8 parti, L. 250.
KRAMER, il secolo XIX, 3 voll. e atlante, L. 90.
ONCKEN, volumi della collezione della storia, in brossura, disponibili 40 volumi, ciascuno L. 25.
ARETINO Dubbi amorosi, L. 12.
CALVARUSO, dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani, L. 10.
CORNAZZANO, proverbi in facetie, L. 10.
CURCIO, le liriche di Q. Orazio Flacco, L. 10.
CICERONE, de legibus tradotti col testo a fronte 1855, L. 10.
FORBERG, Manuale di erotologia classica de figuris veneris, testo latino, L. 30.
RACCOLTA DI NOVELLIERI ITALIANI, 1853, L. 10.
VENIERO, La Zaffetta, L. 12.
CARAVAGLIOS, Voci e gridi di venditori in Napoli, L. 15.
BAFFO PATRIZIO VENETO, la poesie in dialetto veneto, L. 10.

Catalogo antiquario gratis a richiesta. Inviare desiderata.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*
Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE IL FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
„ mensile „ „ „ 1,75 „ „ „ 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 40 2 Ottobre 1932.

SOMMARIO

La Galleria di Siena rinnovata, Art. Jahn Rusconi. — **Donne romane prima dell' Impero.** II. Clodia e Servilia, Maffio Maffii. — **Biblioteca di cultura.** Due figure del Risorgimento: Luigi Minichini; Maria Speranza Schwartz, Z. — **Studi sull'Alfieri,** Angiolo Orvieto. — **Ex libris :** Intorno al teatro del Machiavelli, Lector. — **Marginalia :** La tomba e le presunte ossa di Giovanni Boccaccio. — *Discontinuità dottrinali nella « Divina Commedia ». — Il decimo libro dell' «Eneide ». — La « Tempesta » di Giorgione nella Galleria di Venezia. — Garibaldi e la lettera gratulatoria a sir Enrico Richard. — Lettere di Giuseppe Mazzini a Virgilio Estival. — Il Castello di Fratta nelle « Confessioni » del Nievo. — Apprezzamenti e vedute di Stendhal sulla stampa periodica. — Madame de Staël e la società di Coppet in una novella di madame de Genlis. — Lo schedario centrale di bibliografia romana. — I «fanoni» nell'arte aretina.*

La Galleria di Siena rinnovata

Quanti rivedranno ora la Galleria di Siena nella sua nuova sede al Palazzo Buonsignori dovranno stropicciarsi gli occhi e domandarsi se veramente questa è la galleria che conoscevano o non è piuttosto una collezione nuova, tanto il riordinamento e la nuova sede hanno trasformato l'antica raccolta.

Ciò che prima era affastellato nelle povere undici sale dell'Accademia delle Belle Arti è ora comodamente disposto in una quarantina di sale vaste e luminose d'un mirabile palazzo trecentesco, convenientemente restaurato, e tutto lindo di belle stoffe alle pareti, di bei soffitti chiari, cosí che le opere d'arte si ritrovano in un ambiente ideale, ordinate logicamente e chiaramente, disposte, con gusto e nelle migliori condizioni di visibilità.

Ancora una volta si conferma, nelle sale di questa mirabile galleria, l' importanza che ha l'ambiente per le opere d'arte, tanto piú evidente in questa collezione che comprende quadri per la massima parte, se non addirittura nella sua totalità, di argomento sacro e provenienti da chiese ed oratorî o simili e che trasferiti in una fredda e nuda serie di ambienti come quelli dell'antica Accademia, parevano intristire e perdere gran parte della loro bellezza e del loro spirito, come tanti malati nelle corsie di un ospedale, o come fossili in un museo di storia naturale.

Piú degna sede di questa che ora si inaugura, e piú adatta, è difficile trovare non solo in Siena, ma in qualunque città d' Italia: un insieme vario e mosso che apparisce come un palazzo ancora vivo ed abitato nel quale un fortunato proprietario abbia potuto raccogliere gran quantità di belle cose per la sua gioia e per quella dei suoi amici.

Il palazzo Buonsignori che è uno dei piú bei palazzi trecenteschi di Siena, in quella solitaria via S. Pietro, a pochi passi dalla piazza del Duomo, è stato convenientemente e prudentemente restaurato o meglio ripulito, ed è apparso cosí la sede ideale di questa preziosa collezione. I nemici dei Musei, quelli che dicono che i musei sono le prigioni dell'arte, dovrebbero venire a vedere ora questa galleria senese, e non potrebbero non ricredersi e non invidiare a Siena questa mirabile creazione.

Chi ripensi a certe Gallerie straniere nelle quali le opere d'arte sembrano confinate in punizione ed esposte al pubblico quasi a mortificazione del genio, non può non essere grato a chi ha donato a Siena e a tutto il vasto mondo dell'umanità sensibile all' incanto dell'arte, questa nuova mirabile gemma, in questa sua incantevole cornice. Ho detto donato, e la parola non è fuor di luogo, perché effettivamente la galleria di Siena è stata or ora donata. Essa era in origine di proprietà del Comune che l'aveva annessa alla scuola d'arte, poi dal Comune era passata recentemente alla Provincia insieme con l' Istituto d'arte, e solo in questi ultimi anni la Provincia venne nella deliberazione di cederla allo Stato, come l'ente piú adatto a custodire e mantenere un' istituzione di questo genere.

Fu cosí deliberato di trasportare la galleria nelle sale del palazzo Buonsignori riordinandola secondo un piano logico ma anche estetico, mostrando naturalmente lo svolgimento della pittura in Siena dalle origini fino al cinquecento, ma senza trascurare le ragioni intrinseche della bellezza che non potevano essere diminuite da fredde ragioni storiche.

L' incarico di questo ordinamento fu dato a Peleo Bacci, soprintendente alle belle arti a Siena, il quale ha assolto il suo compito nel migliore dei modi, dimostrando come la rara perizia associata al buon gusto possa risolvere i piú vari problemi che sogliono presentarsi quando si debba adattare un palazzo trecentesco a sede di museo.

Il palazzo Buonsignori ha anche la fortuna di essere uno dei piú vasti di Siena e di avere nell' interno un ampio cortile a colonne, ricco d'aria e di luce, cosí che ha sale grandi e mezzane, tutte favorevolmente luminose, cosí quelle della facciata come quelle della parte posteriore che si aprono dinanzi ad un amplissimo panorama, una delle piú incantevoli vedute della città e della campagna senese, fino alle linee dei colli e dei monti che azzurreggiano lontano.

⁂

La Galleria è disposta in un felice ordinamento cronologico dalla prima sala del secondo piano che è destinata ai primitivi e nella quale sono quattro capisaldi della pittura senese: il paliotto del 1215 con Gesú in una mandorla e sei storie ai lati, un dugentesco San Francesco con storie della sua vita, un grande Crocifisso del XIII secolo, da poco entrato nella Galleria, e tre storie della vita di Cristo, l'Entrata a Gerusalemme, la Resurrezione di Lazzaro e la Trasfigurazione, della fine del XIII secolo.

Da questo primo balbettío dell'arte senese si passa nella seconda sala, all'opera ampia e già sicura di Guido da Siena e dei suoi affini che occupa tutta la sala. Il misterioso e quasi mitico Guido è diventato in questi ultimi anni uno dei pittori piú conosciuti del trecento, tante sono le opere che ora gli vengono assegnate dalla critica piú moderna.

Alla grande Madonna col bambino in braccio e le due mezze figure di angeli in alto che nei vecchi cataloghi era attribuita dubitativamente a Guido, fanno ora corona una dozzina di opere che fino a poco tempo fa erano semplicemente assegnate alla scuola senese o piú modestamente dichiarate opere di ignoti, e che il Berenson ed altri assegnano ora decisamente a Guido, costruendo cosí, una figura completa e complessa di questo misterioso pittore.

Ai quadri già da tempo in galleria si sono aggiunte recentemente due tavole importanti, una Madonna col bambino che proviene dalla chiesa del Carmine ed un'altra Madonna col bambino già nella collezione Galli Dunn ; inoltre la piú famosa Madonna (n. 16) che era stata anticamente tagliata in alto nella cuspide e che appariva schiacciata, ha ritrovato felicemente la sua forma originaria e riappare nella sua maestà solenne quale la ideò e la dipinse il pittore.

Oggi, raccolte insieme in una stessa sala, l'una vicina all'altra, queste varie pitture mostrano chiaramente la loro affinità e renderanno assai piú agevoli quei confronti diretti dai quali soli potrà venir fuori la sentenza definitiva della loro attribuzione a Guido.

Tutta la Galleria di Siena del resto, in questo suo nuovo ordinamento, mette in primo piano la questione delle attribuzioni. Come era da aspettarsi e da augurarsi la direzione della Galleria ha tenuto conto degli studi piú moderni e ha ravvicinato le opere dei singoli autori distribuendole sala per sala senza mescolanze e senza intromissioni.

A questo proposito possiamo notare, tra parentesi per un senso di pudore, che l'arte senese è stata finora quasi un monopolio di studiosi stranieri, il Wickoff, il Rothes, il Mason Perkins, il Langton Douglas, il Gielly, il Jacobsen, il Weigelt, il Van Marle, e il Berenson, ai quali tutti ben poco si può contrapporre da parte di studiosi italiani, dopo la morte di Giacomo De Nicola e di Luigi Dami che avevano dedicato gran parte della loro sagacia e del loro acume a molti problemi dell'arte senese, ma che sono immaturamente scomparsi, e la cui opera è stata troncata quando avrebbe potuto dare grandi e notevoli risultati.

Ci sia consentito perciò di formulare l'augurio che questa rinascita della Galleria di Siena segni una ripresa di studi italiani intorno all'arte senese, cosí da rivendicare l'oblio nel quale essa è stata finora condannata.

⁂

I frutti di questi moderni studi stranieri si vedono chiaramente in tutte le prime sale della galleria, che raccolgono le opere del Trecento e dei primi del Quattrocento. Anzitutto le sale di Duccio e dei suoi seguaci, nelle quali accanto all' incantevole piccola Madonna in trono coi quattro angeli in alto e i tre frati francescani in basso, che una volta era indicata come opera di scuola, e al grande dossale d'altare in cinque scomparti con la Madonna e il bambino, quattro santi, patriarchi e profeti, già da tempo assegnato a Duccio, sono la Madonna col bambino e quattro santi (n. 28) che ora è attribuita a Segna di Bonaventura, l'altra Madonna col bambino e quattro santi (n. 39) che ora è indicata come opera di Ugolino da Siena, i due Crocifissi (n. 21 e 46) assegnati l'uno e l'altro a Niccolò di Segna, mentre l'altro Crocifisso (n. 36) già assegnato a Massarello di Gilio porta anch'esso il nome di Ugolino da Siena.

Cosí i vari pittori che hanno lavorato nell'orbita di Duccio si ritrovano accanto al maestro, con le loro personalità piú o meno ben definite e sarà piú agevole ora studiarle tra loro e rispetto al maestro, in modo da riuscire a definirle in maniera piú precisa e piú sicura.

Un esempio evidente ci è dato dalle sei tavole, la Madonna in trono col bambino (n. 18), il San Pietro, il Sant'Antonio, il Sant'Agostino e il San Paolo (n. 29, 30, 31 e 32) e la Madonna con santi (n. 33) che erano attribuite, la prima a un ignoto, poi a Gilio, le seconde alla maniera di Duccio e la terza ad un ignoto, e che sono state ora assegnate a quel misterioso *Maestro di Città di Castello,* che ha lasciato appunto a Città di Castello, in una Madonna in trono con sei angeli e il donatore, la sua opera piú caratteristica. Questo misterioso pittore sarebbe anche autore della Madonna nell'Opera del Duomo di Siena proveniente dalla Pieve di Santa Cecilia a Crevole, che è appunto la parte centrale del dossale d'altare cui appartengono i quattro santi n.29-32 della galleria senese.

Alle sale di Duccio e dei suoi segue la sala dei Lorenzetti. Anche qui le attribuzioni antiche erano assai vaghe e confuse e sono state completamente rinnovate : la Madonna Assunta già assegnata a Pietro Lorenzetti, è ora attribuita a Ugolino Lorenzetti, come la Madonna in trono (n. 80), come il Sant'Ansano e il San Galgano, come il trittico con la Crocefissione e ai lati Santa Maria Maddalena ed un'altra Santa.

Questo Ugolino Lorenzetti, creato dal Berenson e cosí battezzato perché partecipa un po' dell'arte di Ugolino da Siena, un po' di quella dei Lorenzetti, è diventato un artista dei piú definiti e dei piú precisi, le cui opere si ritrovano in gran parte in Toscana, a Siena in S. Pietro Ovile e ai Servi, a Firenze al Museo Horne, e poi a Pisa, a Grosseto, a Fogliano e a Lucca, e in parte anche all'estero, specialmente in Inghilterra e in America.

Cosí ad Ambrogio Lorenzetti sono assegnate alcune cose che andavano col nome di scuola, come i due incantevoli frammenti di paesaggio, la Madonna in trono con angeli e sei santi (.n. 65), la figura di San Pietro (n. 90) e una bella Madonna col bambino entrata recentemente nella galleria, e che proviene dalle Serre di Rapolano, e a Pietro varie pitture assegnate prima vagamente alla scuola dei Lorenzetti, come la Santa Cecilia, il San Bartolomeo, la Madonna col bambino e due angeli volanti, mentre ad una collaborazione di Ambrogio e Pietro è assegnata ora quella strana Allegoria religiosa con la storia del peccato e le sue conseguenze fino alla fine dell'umanità, che è una cosí interessante pagina della pittura senese.

Alla sala dei Lorenzetti segue una grande sala con le opere di Bartolo di Fredi, di Luca di Tommé, poi una con quelle della scuola di Simone Martini. Purtroppo la galleria di Siena non possiede nessuna opera di Simone Martini, lacuna veramente dolorosa e grave in quanto che Simone Martini è insieme con Duccio il piú alto e caratteristico rappresentante della pittura senese.

In mancanza delle opere del maestro vi sono i suoi continuatori Lippo Memmi, Naddo Ceccarelli con la numerosa serie di quadri già conosciuti che riflettono l'arte del grandissimo pittore, e ai quali è stata aggiunta ora una bella Madonna col bambino, di Lippo Memmi (n. 595) da poco entrata nella galleria e proveniente dal conservatorio di Montepulciano.

⁂

Avanzando nel corso dei tempi e allontanandoci dal Trecento che è ancora in gran parte l'epoca mitica della pittura senese, le attribuzioni non subiscono variazioni notevoli e si può girare la galleria senza preoccupazioni storiche, critiche e stilistiche, lasciandoci andare all' incanto delle visioni che continuamente si rinnovano.

Ecco da una parte Spinello Aretino e Andrea di Bartolo, ecco la gran sala di Taddeo di Bartolo, con la bella serie dei suoi quadri maggiori, l'Annunciazione del 1409, il grande Crocifisso, la Madonna con San Francesco e santa Caterina, e il Presepio; poi Giovanni di Paolo con quella Madonna fra le rose che sembra preannunziare gli incanti del Paradiso nel giudizio Finale, (n. 172) e tutto intorno la bella serie di Madonne già conosciute alle quali pure è stata recentemente aggiunta una bella Madonna con angeli e quattro santi proveniente da Staggia.

Nella grande sala che segue sono raccolte le opere maggiori di Matteo di Giovanni, di Neroccio, di Guidoccio Cozzarelli e di Francesco di Giorgio ; seguono poi Pietro di Domenico, il Vecchietta, Girolamo di Benvenuto, e la piccola serie di opere di pittori fiorentini Bernardo Daddi, Lorenzo Monaco, Martino di Bartolomeo, Mariotto di Nardo alle quali recentemente si sono aggiunte una Madonna col bambino e in alto la Crocifissione, di Giovanni del Biondo, firmata e datata 1377, e una Incoronazione della Vergine di Rossello di Jacopo Franchi del 1439, donata quest'ultima, pochi anni fa, da C. S. Murray.

Tre grandi sale sulla facciata del palazzo raccolgono l'opera abbondante di Sano di Pietro. Non vi è nulla di nuovo se non alcune poche cose già attribuite a Pellegrino di Mariano o alla maniera del Sassetta, ma in queste belle sale, spaziose, luminose e signorili tutto sembra piú fresco e piú vivo.

Nel piano inferiore sono disposte le pitture piú recenti del Pacchia, del Pacchiarotti, del Fungai, del Pinturicchio e del Genga, poi quelle del Sodoma che sono sparse in tre sale, in una delle quali è il famoso e veramente bellissimo Cristo alla colonna, che cosí, isolato in un ambiente che pare fatto apposta per lui, ha una forza di suggestione di una potenza rara.

Con le grandi e conosciute pitture del Beccafumi si chiude il ciclo della pittura senese e la galleria termina l'esposizione delle sue glorie maggiori, ma una sala ancora raccoglie le varie pitture di scuole straniere, tedesche e fiamminghe, mentre un'altra ospita alcuni veneziani, non dei minori.

In basso poi, in una grande sala aperta sul cortile è stata con molto gusto e molta abilità adattata la grande Cena del Poccetti, già nella Certosa di Pontignano, che sembra aver ritrovato qui la sua sede ideale, tanto bene si adatta al vasto e severo ambiente, che ha per sola decorazione una balza di legno alla quale sono stati assai felicemente adattati alcuni bellissimi pilastri con candeliere scolpite in legno del Barili.

Un'altra vasta sala al pianoterreno è destinata ai disegni che saranno in parte esposti permanentemente, in parte in mostre temporanee, mentre nelle pareti del cortile sono state felicemente disposte alcune sculture romane e trecentesche, già della collezione dell'Accademia.

Cosí in questo antico e bellissimo palazzo la galleria senese ha trovato una sistemazione che può dirsi non solo la migliore di quante si potessero sperare, ma veramente tale da fare invidia a molte gallerie e da essere additata a lode di quanti hanno compiuto questa nobilissima impresa.

Art. Jahn Rusconi.

Donne romane prima dell' Impero

II.

Clodia e Servilia

L'oratore Celio Rufo spodestò il poeta Catullo nell'animo e nei favori di Clodia la bella ardita. Celio era un giovane scioperato, squattrinato, ma pieno d' ingegno e simpatico : l'elegante canaglia che piace a molte donne di mondo. Figlio d'un cambiavalute di Pozzuoli, aveva dato fondo al patrimonio paterno e voleva a tutti i costi riacciuffare la fortuna attraverso la politica. Spirito sottile che la naturale facondia rendeva attraente, egli era stato discepolo di Cicerone nell'eloquenza suscitando nel suo maestro ed amico molte speranze.

A giudicare dalle lettere di Celio pervenute fino a noi — e che egli indirizzò a Cicerone proconsole in Asia minore — quel geniale arrivista si rivela come uno degli scrittori piú arguti del suo tempo. Dà conto al vecchio amico lontano delle novità e dei pettegolezzi della capitale con un brio da giornalista scaltrito nell'arte di render piacevole ogni particolare. È gaio, spiritoso, bene informato. Attraverso la sua prosa scintillante d'umorismo sembra di scorgere viva la faccia tosta del giovane senza scrupoli, fortunato e con le donne e con le urne. Riuscirà a farsi eleggere edile, a farsi un nome nella politica cittadina, a conquistare la fiducia di Cesare di cui sarà col tempo un servizievole, ma non fedelissimo partigiano.

Questi il rivale fortunato di Catullo, che si vendicò di lui e dell'amica infedele con versi iracondi ; ma confessando che sarebbe stato il piú felice degli uomini se « Lesbia » gli fosse ritornata, comunque amorevole. Ma Lesbia non ritornò. Celio fu e rimase il preferito. Però la sua relazione con Clodia doveva costargli cara. Arrivò il giorno in cui i loro rapporti, violentemente, si ruppero ; e la rottura assunse le proporzioni d'un dramma politico.

Probabilmente Celio fu il primo a stancarsi d'una donna ancor bella, ma non piú giovane, anzi maggiore a lui di parecchi anni. Per di piú, ell'era divenuta un' infatuata propagandista del fratello Clodio, ormai giudicato un pericoloso sovversivo, sinistro sobillatore d' insurrezioni popolaresche. A Celio Rufo premeva troppo far carriera per non comprendere che quel legame rappresentava per lui un impaccio compromettente. E si staccò da Clodia con una disinvoltura che offese la sorella del torbido ex-tribuno. Ella s' intese coi nemici di Rufo e, assistita dal fratello, lo fece accusare di parecchi delitti : d'averle carpito i gioielli, d'avere con questi comprato certi sicari per sopprimere un ambasciatore straniero contrario ai suoi interessi, poi d'aver cercato d'avvelenarla per disfarsi d'un'eventuale denunciatrice. L'antica passione finiva cosí con un processo dei piú volgari : estorsione, omicidio premeditato, tentato avvelenamento.

Il processo, naturalmente, fece scalpore. Tutta Roma se ne commosse. Una gran folla si riversò nel Foro. Celio comparve alla sbarra accompagnato da una turba d'amici e dai suoi avvocati : Crasso e Cicerone. Anche Clodia si presentò col temuto fratello per sostenere l'accusa. Cicerone, com' è noto, aveva subíto anni addietro l'esilio per le persecuzioni di Clodio e della demagogia clodiana ; per di piú, vecchi rancori non sopiti lo predisponevano all'acredine contro la bella donna d'un tempo, « dai grandi occhi di bue ».

Figurarsi se l'eloquente consolare si lasciò sfuggire l'occasione — nel difendere l'amico e discepolo — di bollare a sangue l'accusatrice di Celio e l'odiato tribuno che l'accompagnava! Frugò con indagine spietata tutta la loro vita, pubblica ed intima. Mise in piazza le audacie, le stravaganze, gli amori colpevoli di colei « che era stata amica di tutti gli uomini ». Ebbe ironie taglienti, allusioni feroci. Fece ridere folla e giudici alle spalle di Clodia, esagerandone la corruzione, denunciandone i vizi e descrivendola come uno strumento compiacente dei malvagi disegni del sinistro fratello.

L'accusa fu smontata. Celio Rufo venne assolto.

⁂

L'assoluzione fu il principio della fortuna politica di Celio ed anche il principio della decadenza di Clodio che uscí moralmente stroncato dal processo (56 av. Cr.) Quanto alla sua vendicativa sorella, ella apparve un mostro di cattiveria, una viziosa decisa a giuocare una carta ignobile per rovinare l'avvenire politico d'un giovane di belle speranze che aveva avuto la disgrazia di cascar nelle sue reti. Il trionfo di Celio lasciò i benpensanti persuasi che Clodia era stata una calunniatrice. A noi moderni ripugna tuttavia il modo brutale con cui imputato e difensori s'accanirono in pieno Foro a colorire, ingigantendole, le turpitudini della « quadrantaria », com'ebbe a chiamarla con nomignolo da Suburra il suo amico di pochi mesi addietro.

Se Catullo avesse avuto l'animo e la disinvoltura del rivale, avrebbe potuto sentirsi vendicato.

⁂

L'episodio giudiziario dimostra come anche la migliore società avesse molta strada da percorrere per liberarsi d'una certa scoria di grossolana ruvidezza che risaliva a galla appena le acque della vita pubblica s'agitavano. Se l'odio di fazione penetrava nei rapporti fra individui, fossero pure i piú intimi, nemmeno le donne venivano risparmiate ; anzi, quelle che avevan cercato di raggiungere maggiore notorietà nel bel mondo erano le piú bersagliate, quasi l'opinione cittadina volesse punirle d'essere uscite dall'ombra. Vero è che le giovani dame d'avanguardia — tipo Clodia — avevano oltrepassato con audacia eccessiva ed eccessiva noncuranza i limiti consentiti dalla morale pubblica, rimasta alquanto indietro ai loro passi. E ne scontarono l' imprudenza. Però, fra le austere matrone all'antica e codeste ardite rivoluzionarie che sfidavan la folla dei processi, c'era la categoria intermedia delle gentildonne alla moda che davano il tono alla buona società.

Queste signore non piú retrógrade e non ancora scervellate costituivano il gruppo piú interessante dell'alto ceto femminile : piacevoli ed accorte, raffinate e prudenti, non disdegnavano la galanteria, non disprezzavano l' intrigo, non ignoravano i dietroscena della politica, ma sapevano tuttavia conservare il prestigio del rango e del sesso. Una delle piú rimarcate era senza dubbio Servilia, l'avvenente sorella dell'austero M. Porzio Catone.

Servilia era rimasta vedova giovanissima. Suo marito, tenace assertore delle idee dei Gracchi in tempi di reazione sillana, fu soppresso da Pompeo quando questi era fra gli esecutori delle liste di proscrizione. Lasciava un bimbo di pochi anni — Bruto — e due bambine. La vedova non poteva trovar grande appoggio in Catone, ancor troppo giovane per costituire una risorsa od una difesa alla sorella maggiore. Essa fu invece protetta da un fratello piú grande — Servilio — e da Giulio Cesare.

⁂

Servilia era stata da ragazza un'ardente passione di Cesare giovinetto. Molti storici antichi e moderni sono convinti che Bruto — anche se ebbe il nome del primo marito di lei — fosse invece figlio di Cesare. Questa dicería si presenta a prima vista degna d'un certo credito perché risale a quel tempo ;

ma è tuttavia una leggenda, anche se le Idi di marzo sembrarono confermarla veritiera per quelle famose parole che il dittatore, scoprendo Bruto fra i suoi aggressori, avrebbe pronunciate: « *Tu quoque, fili mi?* »

A noi basterà ricordare che Servilia fu il primo serio amore di Cesare; e che quest'amore d'adolescenza ebbe tale importanza nella vita d'entrambi che i loro rapporti, attraverso gli anni e le vicende, si mantennero sempre cordiali ed amichevoli. Nessuna meraviglia dunque che, avendo perduto in modo tragico, e cosí all'improvviso, il marito, s'occupasse di Servilia anche Cesare benché già ammogliato e spesso assente da Roma perché non riteneva igienico, egli nipote di Mario, rimanere a lungo a Roma sotto il dominio di Silla.

Quando Cesare tornò in Italia dopo la dittatura sillana per intraprendere la carriera delle magistrature cittadine, frequentò assiduamente la casa di Servilia. Incominciò forse allora ad affezionarsi al ragazzo di lei, al piccolo Bruto: affetto che sempre gli dimostrò finché visse, anche se il giovane non parve contraccambiarlo con uguale disinteresse e continuità. Questa consuetudine di simpatia verso il figlio di Servilia fu l'origine di quel sentimento quasi paterno di Cesare verso Bruto ch'ebbe un ultimo grido sotto il ferro dei congiurati. Anche se il grido è storicamente vero, non autorizza perciò in modo assoluto ad affermare Cesare padre di Bruto.

Certo è che la bella Servilia conservò per anni una palese influenza sull'animo di Cesare. Può stupire che i due antichi innamorati non si sposassero. Né le occasioni mancarono. La prima moglie di Cesare morí, è vero, quando Servilia non era ancora libera; ma la seconda moglie, Giulia, si spense quando Servilia era già vedova. Eppure: nessun accenno di legame fra i due. Cesare seppellí Giulia con funerali superbi, rimasti famosi per il loro sfarzo, e subito dopo partí alla volta della Spagna con la modesta carica di questore, il suo primo grado militare. Forse a Servilia non piacque legarsi con un uomo notoriamente pieno di debiti, già padre di una fanciulla avuta da Cornelia, famoso per scarsa fedeltà alle donne, privo di rendite sicure. Anche l'avvenire di lui non appariva allora troppo promettente: era, sí, un giovane elegante, ambizioso, vivacissimo, pieno di spirito, caro al popolo come oratore senza peli sulla lingua; ma faceva una vita troppo superiore ai suoi mezzi e non godeva affatto la stima della classe dirigente. Meglio era averlo premuroso amico che marito imbarazzante. Cesare dal canto suo non pensò forse mai a sposare una vedova di qualche anno maggiore a lui per età, già carica di figliolanza, sorella d'un presuntuoso ipercritico a lui antipaticissimo qual era Catone: meglio era dunque anche per lui averla tenera amica piuttosto che incomoda moglie.

Cesare sposò invece in terze nozze Pompeia, la graziosa sorella di Q. Pompeo Rufo (amicissimo di Clodio ed aspirante come lui a farsi una popolarità tribunizia). La ragazza era bella, ma il matrimonio fu disgraziato. Divenuto nel frattempo pontefice massimo e pretore, Cesare avrebbe avuto bisogno d'una compagna d'alto rango e di gran tatto; scoppiò invece in casa sua uno scandalo di cui dovettero occuparsi le autorità dello stato, il collegio dei pontefici e le cronache giudiziarie. In un prossimo articolo esamineremo le conseguenze imprevedibili, per complicatissimi strascichi politici, di quest' infortunio coniugale di Cesare.

Maffio Maffii.

Vallecchi Editore - Firenze

Collana Storica

Novità :

LEOPOLDO VON RANKE

Storia Universale

Traduzione Italiana della Vª edizione tedesca. — Volume I° a cura di A. NEPPI MODONA, di pp. 450

Lire 20

Questo primo volume contiene la Storia dell'umanità dai tempi dell'antico Egitto al limitare della Storia di Roma.

Il posto di prim'ordine che l'insigne storico occupa nel campo della storiografia moderna giustifica pienamente l'opportunità di questa traduzione che non mancherà d' interessare il ceto colto del popolo italiano.

Classici Italiani Commentati

Novità :

A. MANZONI

Liriche e Tragedie

con prefaz. e note di LUIGI RUSSO
Volume di pp. 296

Lire 12

Questa raccolta manzoniana vuole giustificarsi di fronte alle altre perché non fa solo parte agli *Inni sacri* e alle *Poesie civili* e ai celebri *Cori* delle tragedie, ma perché accoglie anche l'*Adelchi* per intero e parecchie scene del *Carmagnola*, e alcuni componimenti, come il carme *In morte di Carlo Imbonati*, *Urania*, aprile 1914, il *Proclama di Rimini*, che, se non hanno uno spiccato valore artistico, ne serbano uno assai importante dal punto di vista dello svolgimento estetico etico e politico dello scrittore. Il commento di Luigi Russo dimostra una salutare reazione al pedagogismo estetico, e a quel raffinato e dispersivo umanismo che induce a tradurre la parola o l' immagine del poeta, in una parola e in un'immagine corrispondente. Il mondo poetico e religioso del Manzoni è penetrato e indagato con aderenza sentimentale spontanea che ha eliminato qualunque residuo di preoccupazioni giacobine alla Carducci e d'altra parte si è mantenuta immune da certo retorico e troppo sublime religiosismo.

Biblioteca di cultura

Due figure del Risorgimento: Luigi Minichini; Maria Speranza Schwartz.

Come mai proprio da Nola, un piccolo centro della Terra di Lavoro, sia partita la scintilla che dette origine alla rivoluzione napoletana del 1820, era un argomento degno di studio. Vi si è dedicato con diligente cura Michele Manfredi, dandoci un libro denso di notizie raccolte da archivi del Mezzogiorno e largamente documentato, che vede la luce nella bene avviata collezione di « Studi e Documenti di Storia del Risorgimento » diretta dal Gentile e dal Menghini.

Posizione geografica e condizioni di spirito, che si collegavano ai turbinosi avvenimenti seguiti nel Regno dal 1799 in poi, facevano di Nola e dei paesi limitrofi il terreno piú adatto alla cospirazione politica. La Carboneria vi aveva fatto proseliti numerosi e, repressa in un luogo, rigermogliava in un altro. Una specie di tregua che, tra il 1818 e il 1819, la polizia dette alla attività carbonaresca alimentò il movimento, che doveva trovare lo spirito animatore in Luigi Minichini, « un vero uomo d'azione, carbonaro esaltato, organizzatore infaticabile, a cui conferiva prestigio l'abito talare, autorità la parola calda, l'aspetto risoluto, il carattere impronto ».

Il Minichini è la figura centrale nello studio del Manfredi e, sebbene piú che ricostruita dallo storico, sia presentata nella grama schiettezza della documentazione, desta un grande interesse. Natura irrequieta e torbida d'avventuriero e di cospiratore, il Minichini, dopo avere avuto gli ordini sacri nel Seminario di Nola, aveva abbandonato nel 1809 l'abito ecclesiastico e se ne era andato in Inghilterra. Dopo due anni, era tornato in patria per ritirarsi in un convento, dove fu ordinato sacerdote. Nel 1816, mentre dirigeva il Collegio degli Ignorantelli in S. Giovanni in Galdo, con la complicità di altri, concorse all'avvelenamento di un laico e riuscí a sottrarsi alla giustizia con l'aiuto della Carboneria, alla quale era ascritto. Libero dal carcere, si gettò a capofitto nella propaganda settaria specialmente a Nola, dove aveva fatto ritorno. Trovò proseliti tra i borghesi, ma anche tra i militari e specialmente nel reggimento Borbone.

Disegni e tentativi insurrezionali si ebbero nel primo semestre del 1820; si ignora però se e fino a qual punto vi partecipasse il Minichini. Ma a lui, cosí opina il Manfredi, sarebbe da attribuire l' iniziativa del moto nolano del 20 luglio. « Stanco di rinvii e ardente di entusiasmo », il Minichini si sarebbe deciso a rompere gli indugi, come è attestato anche da persone che insieme con lui prepararono il movimento. Nessun' altra sufficiente ragione si è finora trovata per spiegare come l' insurrezione scoppiò a Nola anticipatamente. Certo è che del movimento il Minichini parve farsi un merito col contegno spavaldo assunto dopo la vittoria. Si credeva piú che re, lasciò scritto Gugliemo Pepe nelle sue *Memorie*. Giunse a sottoscriversi « capo di Terra di Lavoro », « comandante le truppe nazionali ». Quando i Carbonari e le truppe insorte si misero in marcia verso Napoli, per prima sfilò la vendita Muzio Scevola di Nola e « alla testa di essa incedeva il Minichini, a cavallo, in abito talare, armato e profusamente guernito dei fregi della setta ». Molti lo credettero il capo della Carboneria. Naturalmente non gli dovevan mancare gli inni dei poeti e uno di questi, Giustino Decerchio, conchiuse un suo infelice parto con due versi degni di memoria: « In altra età saria creduto un Nume; Tanta filosofia porta nel volto ».

Il Minichini non tardò ad assumere il posto d'esponente rappresentativo della Carboneria demagogica, che fu causa principale della rovina della monarchia costituzionale. Si recò a far propaganda nello Stato pontificio, poi in Sicilia, dove, in veste di patrono della rivoluzione, avrebbe voluto condurre sotto i suoi ordini (ma non gli fu concesso) dieci o dodicimila uomini. Andò invece con pochi compagni. Fu accolto trionfalmente; ma il Colletta dovette proporne al governo di Napoli, che lo aveva allontanato come elemento pericoloso per l'ordine pubblico, il richiamo, perché la sua azione in Sicilia giovava soltanto a fomentare dissidi e a provocare un movimento d'indipendenza per la separazione della isola dal Regno.

Tornò a Napoli nel gennaio 1821 e, appena corse la notizia che gli austriaci sarebbero venuti a restaurare la monarchia assoluta, eccitò il popolo ad armarsi e a insorgere. Voleva promuovere una guerra contro l'Austria e ci furono un centinaio di cittadini che lo presero sul serio e mandarono una petizione al Parlamento, affinché il Minichini, venerato (cosí scrivevano i petenti) non solo nel Regno, ma in Italia e nell' Europa come « uno dei piú grandi apostoli dell' indipendenza della Nazione » e del cui nome si era impadronita la storia, fosse autorizzato a porsi alla testa di un corpo franco di volontari per recarsi alle frontiere. Non sembra che questo corpo franco si sia costituito. Il Minichini, dopo un rapido viaggio nell' Italia settentrionale per incarico dei capi della Carboneria, che si proponevano di stringere accordi coi liberali piemontesi e lombardi, tornò nel Regno in tempo per assistere allo sfacelo del regime costituzionale. La sua accesa fantasia gli suggerí un piano di riscossa, prendendo come base di operazioni la Sicilia. Con stupefacente semplicismo egli immaginava di poter convertire gli austriaci con la propaganda e iscrivendoli nella Carboneria e di corrompere i generali col denaro. Poi, « il primo passo che dovrà farsi sarà d'impossessarsi della famiglia reale e massacrare tutti quelli che sono ad essa attaccati, mentre, se questo fosse stato fatto da principio, non avremmo avuto a temere il disordine che ora ci è accaduto; indi ci renderemo padroni di tutti i forti e piazze del Regno, mediante l'aiuto che ci verrà prestato da quelli che vi si troveranno impiegati ».

In Sicilia dovette però convincersi della inattuabilità del suo fantastico piano e a Palermo si imbarcò per Barcellona, preferendo di salvare la vita con l'esilio. Sfuggí in questo modo alle ricerche della polizia, al processo e alla condanna a morte inflittagli dalla Gran Corte Speciale. Uomo nato per vivere sempre pericolosamente, caduto in Spagna il Regime costituzionale, riuscí a passare in Inghilterra. Durante la rivoluzione del 1831 andò due volte in Francia col proposito di rientrare in Italia, ma le autorità francesi gl' impedirono di partire. Tornò in Inghilterra, menandovi una vita di miseria, tanto da essere indotto a cercare migliore fortuna altrove; ma non glielo permisero. Sperò di procurarsi qualche risorsa economica con la pubblicazione della sua *Storia della rivoluzione del* 1820; non trovò le cento lire necessarie per la stampa. Intanto il governo di Napoli, essendo venuto a conoscenza dei propositi del Minichini e temendo scandali se quella « Storia » fosse venuta alla luce, trovò modo di impossessarsi del manoscritto, ricomprandolo a Bruxelles per 150 sterline da persona che l'aveva acquistato per pubblicarlo. Cosí la « Storia » rimase inedita, né si sa dove sia andata a finire. Al Manfredi è riuscito soltanto di trovare uno schematico riassunto nelle carte di polizia dell'Archivio di Napoli.

Il prezzo di quel suo libro, che egli non sapeva di aver venduto al ministro di polizia del Regno di Napoli, gli concesse finalmente di lasciare l' Inghilterra. Nel gennaio 1841 si trovava a Filadelfia, dove pare si fosse dato all' insegnamento. A Filadelfia morí venti anni dopo, contento di aver vissuto abbastanza per assistere alla fine della monarchia borbonica nel Regno di Napoli.

Il Manfredi si occupa anche della reazione seguita a Nola e delle vicende della famiglia Minichini e dei principali settari nolani; ma noi ci sentiremmo piú spinti a conoscere quella *Storia della rivoluzione del* 1820, anzi *Storia dei fatti che produssero il cambiamento politico del Regno delle Due Sicilie nell'anno* 1820 comprata e soppressa dalla Polizia napoletana. A giudicare dal riassunto rimastoci sarebbero da aspettare da essa non già rivelazioni sugli avvenimenti, ma piuttosto elementi utili a meglio conoscere la figura del Minichini. È uno strano miscuglio di elucubrazioni politiche, sociali, filosofiche ed anche scientifiche per dedurne la necessità della soppressione dei governi assoluti nonché del Vaticano, per esaltare la Carboneria e la rivoluzione. Quanto alla vera e propria storia della rivoluzione del 1820, ecco il giudizio che dà l' ignoto compendiatore: « non è che un'abbietta narrazione senza ordine, senza stile, millantando sempre i suoi talenti militari, e vantando i suoi piani, che non si conosce quali fossero, che anzi chiaramente si vede ch'egli agiva all'azzardo, ed ogni picciolo contrattempo lo disanimava». Ma non è prudente prendere per oro colato l'opinione di un agente di polizia sugli scritti di un cospiratore condannato a morte.

⁂

Uno degli amori meno passionali di Garibaldi fu certamente quello per Maria Speranza Schwartz. Non già perché egli, a prescindere dall'età ormai matura, si sentisse meno spinto agli affetti ardenti (è di parecchi anni posteriore l' improvviso amore e l' inconsiderato matrimonio con la Raimondi), ma perché la Schwartz, non ostante il suo temperamento strano e avventuroso, aveva un non so di freddo e di riflessivo, che smorzava a tempo e luogo i bollori del non piú giovane innamorato.

Inglese di nascita, ma oriunda tedesca, aveva compiuta la sua educazione in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra. Sposa del banchiere Brandt a quindici anni, il marito suicida la lasciò vedova giovanissima. Ella si trasferí allora a Roma e vi conobbe e sposò un altro banchiere, Ferdinando Schwartz, che, dopo averla abbandonata, otteneva il divorzio. Rimasta sola, cercò distrazione nei viaggi. Nel 1857 ne intraprese uno a cavallo attraverso l' Italia, di cui ella stessa narrò le vicende in un libro dal bizzarro titolo *Centun giorni sul mio cavallo e un'escursione all' isola della Maddalena*. Giunta in Svizzera, avrebbe voluto continuare e, passando per la Francia meridionale, attraversare i Pirenei ed entrare in Spagna; ma le morí il cavallo ed allora decise di fare un'escursione all'Isola di Caprera. Forse non diceva tutta la veritá, perché quella gita a Caprera per conoscere Garibaldi era un suo vecchio disegno, essendole balenata l'idea di scrivere una biografia dell'eroe fin dall'autunno del 1853, quando a Sorrento sentí raccontare dal capitano Dodero le gesta gloriose di Garibaldi. La sua visita aveva ora un altro scopo. Era riuscita ad avere il manoscritto delle *Memorie* di Garibaldi ed aveva rinunziato alla biografia, proponendosi di pubblicare i ricordi stessi dell'eroe, dal quale sperava di avere il seguito. Non l'ebbe, ma il colloquio dischiuse le porte d'amore. La prima lettera che Garibaldi le scrisse dopo che fu partita è tutta fiamma di passione per « Speranza mia ». Egli l'aveva amata prima ancora di conoscerla; peró la realtá l'aveva beato. « Nell'avvenire io sono felice di appartenervi, ed illimitatamente; dunque io piú felice sarò quanto piú voi di me disporrete ».

Cosí ebbe inizio un carteggio amoroso che oggi Luisa Gasparini raccoglie e pubblica, premettendovi una biografia della Schwartz e toccando qua e là anche degli altri amori di Garibaldi, specialmente per la connessione che hanno con quello di Speranza. Piú d'una volta Garibaldi cercó di persuadere costei a sposarlo, ma ne ebbe sempre rifiuti. Il motivo sarebbe stato, a sentir lei, di indole morale. Ella si era accorta fin dalla prima visita a Caprera che Garibaldi era legato da rapporti molto intimi con la Battistina Ravello, dalla quale nacque poi Anita, e alla sua coscienza ripugnava di sacrificare la povera donna. La Gasparini trova un altro motivo suggeritole dalla sua sensibilità femminile. La Schwartz sarebbe rimasta offesa del « confronto che Garibaldi sembrava fare tra una popolana analfabeta, senza grazia e senza attrattive e lei, donna elegante e intellettuale ».

Sarà, non sarà. Certo è che la Gasparini tende a dare alla Schwartz una psicologia tanto complessa da non farla esitare per gelosia a compiere un'azione tutt'altro che corretta dopo il matrimonio di Garibaldi con la contessina Raimondi. La Schwartz si rifiutava di sposarlo e non voleva che altri lo sposasse; e perció sarebbe stata proprio lei a provocare il dramma di Fino. La denunzia al generale degli amori colpevoli della Raimondi col Caroli, dalla Schwartz attribuita al fratello della sposa, sarebbe stata invece opera sua. Azione veramente diabolica, che la Gasparini spiega domandandosi: « questa donna strana e singolare, vedova di un marito suicida e divorziata da un secondo marito, vagante per il mondo in cerca di sensazioni, non poteva essersi affezionata tanto a Garibaldi con la maturità dei suoi quarantatre anni, che potevano benissimo combaciarsi ai cinquantadue anni di Garibaldi, da tentare in ogni modo di staccarlo dalla diciottenne lombarda, anche ricorrendo alla denuncia anonima? Ricca, libera, intraprendente, potrebbe aver organizzato, alle prime voci del matrimonio del biondo Eroe un sistema di spionaggio e di informazioni, raccogliendo le voci e i pettegolezzi, dando corso alle calunnie e ai sospetti. È un' ipotesi come un'altra ». Lasciamola lí come ipotesi.

Da allora l'amore si trasformó in una serena e nobile amicizia La Schwartz non mancò mai al fianco di Garibaldi nei momenti critici: dopo Apromonte come dopo Mentana. E rimase a lui tanto devotamente affezionata da adottare la figlia della Battistina Ravello e da interessarsi per l'annullamento del matrimonio di Garibaldi con la Raimondi perché egli potesse sposare la Francesca Armosino e legittimare i due figli nati da lei: Manlio e Clelia. Fu per un certo tempo a Creta, prendendo parte all'agitazione contro i turchi e corse ogni sorta di pericoli. Tornó per convincere Gladstone ad aiutare i cretesi, ma la sua missione fallí e si recó di nuovo nell'isola per cercare di salvare i pochi garibaldini sopravvissuti ai cinquecento, che, in seguito ai suoi reiterati inviti, Garibaldi aveva mandato a Creta. E qui ella rimase, compiendo opere benefiche, fino al 1896. Morí nel 1899 in Svizzera.

La Schwartz grecizzò il suo nome, chiamandosi Elpis Melena e con questo nome uscirono le sue opere. Pubblicò la prima parte delle *Memorie* di Garibaldi fino al 1848 e le completò con un volume suo. Ma anche altro deve a lei la letteratura garibaldina, specialmente i Ricordi della vita pubblica e privata di Garibaldi con piú di cento lettere a lei dirette dal generale. Ricordi che furono pubblicati in tre lingue. ma non ebbero mai una traduzione italiana, sebbene grandi fossero il clamore e lo scandalo che suscitarono al loro apparire.

Il giudizio complessivo che la Gasparini dá della Schwartz pecca forse un po' per eccesso di severitá, ma contiene anche molto di vero. « La baronessa di Schwartz volle dimostrare di aver amato Garibaldi dell'amore che tutto offre senza nulla chiedere e gli fu veramente devota per diciotto anni, ma fu donna ambiziosa, qualche volta intrigante, egoista anche nelle sue generositá, con tutte le caratteristiche del temperamento nordico, con tutti i difetti delle donne intellettuali. Amando Garibaldi pretendeva di studiarlo e quindi, per logica conseguenza, da amante diventò amica e fu una fortuna per Garibaldi di non aver legato la sua esistenza a quella di lei, anche se sul declinare ebbe a rimpiangere quel suo sogno d'amore ».

Z.

Studi sull'Alfieri

Ottima l' idea di dedicare uno studio speciale all'*Abele* di Vittorio Alfieri, (Luigi Neretti, *La Tramelogedia Abele* di Vittorio Alfieri, Firenze, « Novissima »). Non perché sia un capolavoro; tutt'altro, e l'Alfieri lo sapeva quanto noi; ma perché è un tentativo curioso, e quel che piú conta, rivelatore di vigili intenzioni educative del poeta. Sicché, quando il Neretti alla fine della sua diligentissima analisi, e dopo aver riconosciuto tutti i difetti dell' opera e riaffermato che ad essa non arrise il successo, si domanda: « Ma per questo dovremmo dire che la tramelogedia alfieriana non ha alcuna importanza? » penso che la risposta avrebbe dovuto essere anche piú decisa e recisa. L'*Abele* non ha importanza soltanto perché è una delle opere di Vittorio Alfieri, perché ha, cioè, un posto nel complesso della sua gloriosa fatica, ma ha proprio una speciale importanza se non come resultato artistico certo come intenzione pedagogica.

Perché l'Alfieri scrisse l'*Abele*, e perché aveva ideato di scrivere anche altre tramelogedie, di due delle quali il Neretti riesuma le tracce pubblicandole di sui manoscritti laurenziani? Il perché ce lo dice ben chiaro egli stesso, e con altrettanta chiarezza ce lo ripete il valente studioso, ma senza insistervi forse abbastanza.

L'Alfieri, quando si mise a lavorare seriamente all'*Abele*, che col titolo di *Caino* aveva pensato fin dal 1782, aveva già composto un bel numero di tragedie e sperimentato quanto fosse difficile farle recitar bene e interessare ad esse il pubblico italiano. Questo pubblico — egli scriveva — è avvezzo « a marcir nei teatri senza pure aver teatro » e con l'opera in musica ha ritrovato « uno stucchevole trastullo all'orecchio » che educandolo alla rovescia, ossia diseducandolo, lo ha reso incapace di esercitare a teatro « nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intender almeno una vera tragedia ». Cosí tutta orecchi e niente mentale trovandosi essere la platea italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiú orecchiuti scrittori ed attori: onde per questa parte altresí, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente d' Europa ». Un altro si sarebbe scoraggiato e forse rassegnato a stampare le tragedie e basta: teatro di lettura, come si dice oggi, o si diceva ieri, con la piú contraddittoria delle espressioni. Un altro: non l'Alfieri, tempra di quelle cui le forze crescono con le difficoltà. E dunque l'Alfieri, invece di darsi per vinto, cominciò subito a riflettere sui possibili rimedi; si mise, fino dai suoi primi anni letterari, a cercare la via di educar questo pubblico corrotto e rifargli a poco a poco un gusto piú sano ed elevato. Gli siano forse tornati in mente i versi del Tasso? Certo pensò anch'egli ad un inganno salutare; e, non avendo sottomano né il *vaso* né il *soave licor*, si apprestò animosamente a fabbricare l'uno e l'altro, o anzi a far dei due una cosa sola: la tramelogedia. La quale, come il suo nome, doveva essere tragedia e melos incorporati insieme, ossia tragedia e musica unite, onde quel tanto di musica valesse a far inghiottire quel tanto di tragedia. Il pubblico era quello che era; ma l'Alfieri voleva « presentare a sí fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia ». Il tentativo non riuscí, ma è degno di essere ricordato per quello che l'Alfieri voleva che fosse: strumento pedagogico, non arte pura: « Nel tempo ch'io scriveva (o credevo scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio per non nuocere a quelle: onde di questo *Abele* feci l'ossatura soltanto: e cinque altre tramelogedie ideali, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno sí che questa sola, che io mi trovava già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque [fra le quali *Il Conte Ugolino* e la *Scotta*, di cui ci parla il Neretti] abbandonai totalmente il pensiero: perché se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile,

---

(1) MICHELE MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, Le Monnier. - LUISA GASPARINI, *Un amore di Garibaldi*, Milano - Roma, Treves - Treccani-Tumminelli.

sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei ».

⁂

Ma che cos'è questo *Abele*, o meglio che cosa avrebbe dovuto essere se qualcuno si fosse assunta la fatica di musicarlo? Questo *Abele* non è né tragedia né opera; ma l'una e l'altra cosa insieme, non fuse una coll'altra al modo wagneriano, ma sovrapposte l'una all'altra, o meglio messe l'una accanto all'altra: un atto melodramma, un atto tragedia; un pezzo tragedia, un pezzo melodramma. Sicché vero valore artistico non avrebbe mai potuto averne, a malgrado di alcuni pregi particolari. Tuttavia ci dimostra, anche cosí com'è, che l'Alfieri non mancava di qualità librettistiche. Tutto il primo atto, che è una specie di prologo nell' Inferno, ha impronta melodrammatica e qua e là versi e strofe da vero libretto.

Ma mi sembra esageri il Neretti quando osserva che qualche strofa della scena V dell'atto quarto ha tale sapore di modernità da ricordare certi andamenti delle strofe boitiane ne « La Notte del Sabba » del *Mefistofele* ». A me ricorda piuttosto il Metastasio.

E a proposito del Metastasio, non sono in tutto d'accordo col Neretti su quanto dice intorno a *La Morte d'Abele*. Verissimo, che le differenze tra questa e l'*Abele* son tali da escludere qualsiasi imitazione per parte dell'Alfieri: ma non credo che la differenza sostanziale tra le due composizioni si trovi « nella base del loro reciproco concepimento ». Quello del Metastasio sarebbe sacro piú che umano, il concetto dell'Alfieri invece « pervaso tutto di profonda umanità » Piano. È vero che l'abate Metastasio nella morte d'*Abele* vede con la Chiesa la figura della morte di Cristo, mentre l'Alfieri di ciò non si occupa affatto. Ma bisogna altresí riconoscere che l'interpretazione religiosa della morte d'*Abele* non ha esercitato alcuna influenza artistica sull'Oratorio del Metastasio.

Quest'oratorio fu composto in Vienna per la Settimana Santa del 1732, e il poeta pubblicandolo ricordava *Al lettore* che nella morte d'*Abele* « soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i S.S. Padri delineata piú chiaramente che altrove quella del Salvatore ».

Ma si direbbe che dopo avere scritte queste parole, il Metastasio se le sia subito dimenticate. Ovvero — che è piú probabile — le abbia scritte a lavoro compiuto, per dare alla sua « Morte d'Abele » un' impronta piú netta di attualità religiosa, e meglio metterne in luce la connessione con la Settimana Santa. Nel componimento nessuna traccia di significazione anagogica. La morte di *Abele* è la morte d'*Abele*, e niente altro. Anzi il testo del Metastasio, piú semplice, è meno lontano dalla narrazione biblica che non il testo dell'Alfieri; il quale ha profondamente alterata l'umanità di Caino facendone una vittima delle potenze infernali, che lo trascinano nolente al fratricidio. Invece il Metastasio ci presenta un Caino umanamente inumano, che odia per invidia e uccide perché odia, e non perché una congiura diabolica ve lo costringa. Fra i due il piú umano è dunque il Metastasio, ed altresí quello che ha versi piú musicali, e, come al solito alcune deliziose strofette: — Conosco ad una ad una — Le mie dilette agnelle; È riconoscon quelle — Il tenero pastor.

L' argomento inviterebbe a proseguire; ma lo spazio ce lo vieta. Limitiamoci a lodare l'eccellente riassunto di storia del melodramma, che il Neretti riesce ad inserire molto bene nel suo studio, dando cosí al tentativo alfieriano il luogo che propriamente gli compete, e illuminandolo nei suoi precedenti, come teoria e come applicazione.

⁂

Piú vasto, armonioso, e piú esclusivamente alfierano, il lavoro che ci presenta Maria Cappuccio, con alcune parole di giusta lode tributatele da Benedetto Croce: (*Le Rime* di Vittorio Alfieri, Capua, Fratelli Solari 1932).

Ma è un libro di cui non è facile parlare senza entrare in particolari minuti. O bisogna contentarsi di accennare appena. È diviso in tre parti. La prima discorre del temperamento dell' Alfieri, che condiziona l'opera sua di poeta e si riflette in essa. La seconda, scendendo a piú sottile analisi, mette in luce e distingue i motivi principali delle Rime alfierane; la terza ne rileva le caratteristiche e ne esamina i difetti. Notevole che questo libro, pur trattando delle *Rime*, ne discorre sempre in modo da illuminare l'arte dell'Alfieri tutta quanta, e la sua singolarissima personalitá d' uomo e di poeta. La Cappuccio è molto bene informata; conosce a fondo il suo autore e tutta la letteratura dell'argomento: anche libri men noti, come gli *Studi Alfieriani* di quel G. A. Fabris (1895) che morte immatura ha sottratto all'esercizio d' una critica che, quasi una quarantina di anni fa, anticipava atteggiamenti e finezze della critica piú recente. Mi ha fatto piacere vederlo ricordato da questa giovane studiosa, che ha per Vittorio Alfieri la stessa passione ardente che aveva per lui il mio amico Fabris. E per questo appunto il libro della Cappuccio è vivace, com'era vivace quello del Fabris. A leggere questo bel saggio si penetra veramente nel mondo e nello spirito alfieriano, con l'aiuto di una guida che non si lascia mai trasportare dalla retorica, benché spesso si esprima con vero calore.

Guardata nel suo complesso l'opera dell' Alfieri appare a Maria Cappuccio confessione autobiografica ed appassionata esaltazione dell' ideale che l' Alfieri si era formato di se stesso e dell' Uomo, di cui credeva e voleva essere il piú perfetto modello in quanto Vate. La natura lo aveva disposto alla poesia in genere ed alla lirica in ispecie. Passionato, ma d' umor vario e mutevole; spinto agli eccessi piú contrari dalla fantasia fervida e dalla passione accecante; esagerato e ostinato sempre nel bene e nel male; feroce e generoso; agitato fra speranze eccessive ed eccessivi timori; stimandosi ora Achille e ora Tersite; impaziente di dominio ma dominatore; odiatore di tiranni ma idoleggiatore della forza e della grandezza; irato e mesto; perseguitato da una fibra malinconica che ora lo precipita in torbida accidia, ora, fattasi dolcissima compagna, lo trascina nei luoghi remoti e gl' insegna la dolcezza delle lagrime; l'Alfieri è un'anima complessa che ha del Saul e del Capaneo.

E come quest'anima complessa si esprima nella lirica, foggiando instancabile sonetti, sonetti e sonetti, Maria Cappuccio, instancabile, anch'essa, esamina ed analizza con ardore e finezza, rilevando ad uno ad uno i motivi principali della poesia alfieriana e su ciascun d'essi indugiando con minuta attenzione. Il motivo fondamentale è uno: l'amore. Ma questo amore è amore per una donna, anzi per piú d'una donna, ed è amore altrettanto vivo della libertà, dell' Italia, della lingua italiana, dei grandi italiani. Interessanti sono pure le osservazioni che la Cappuccio fa sulla malinconia dell'Alfieri, sulla sua estetica, ed altre. Chiude il saggio un rapido accenno alla fortuna delle *Rime* nella letteratura e nella critica italiana.

Per lunghissimo tempo le *Rime* dell'Alfieri passarono inosservate. E se il Leopardi, il Foscolo e piú tardi anche il Giusti le lessero e le ammirarono tanto che riminiscenze alfieriane sono state scoperte nelle loro poesie liriche, la critica le sfiorava appena, e quasi mai per lodarle, e soltanto qualche sonetto trovava posto nelle antologie. La gloria delle tragedie, anzi quella dell'uomo, aveva oscurato del tutto le *Rime*. Ma verso la fine dell'ottocento i critici cominciarono ad occuparsene piú seriamente; il Massarani, lo Zanella, il Carducci ne parlarono in termini che si accordano con quanto prima di loro avevan detto il Foscolo e il Tommaseo. Ma chi piú attentamente si fermó sulle *Rime*, fu appunto G. A. Fabris, cui si deve la prima ampia analisi del contenuto di esse e l' osservazione che il petrarchismo dell' Alfieri non era fredda imitazione, ma anzi proveniva da simpatia di due anime a distanza di secoli; onde in certi momenti di tristezza l'Astigiano si avvicinava al Petrarca per il bisogno di analizzare e di esacerbare con amara voluttá il proprio dolore.

Nel fervore di studi e di polemiche che si accesero nell'occasione del centenario, dell'Alfieri, ci fu posto anche per le liriche alle quali si volsero parecchi studiosi, sinché finalmente il Croce « additando la parte veramente poetica dell'opera alfieriana ha dato un nuovo indirizzo alla valutazione dell'arte tragica dell'Astigiano e riconfermato il valore delle *Rime* »

Angiolo Orvieto.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ,, si spediscono franchi ai porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*

Rimesse dell'importo anche in francobolli.

Abbonamento straordinario al "Marzocco,,

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1932

Lire 5 (Estero 13)

Il prezzo dell'abbonamento annuale al *Marzocco* a partire dal 1° Gennaio 1932 è stato diminuito di L. 2, ridotto cioè da L. 16 a L. 14. Ma gli abbonati che desiderino che l'invio del Periodico venga effettuato in apposito sacchetto, dovranno rimettere egualmente L. 16.

Chi desidera l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932, dovrà però rimettere L. 14 (Estero L. 35).

L'invio degli arretrati, vien fatto a richiesta contro assegno di L. 14 senza aumento di spesa

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO
Casella Postale 439 - Firenze.

Per gli abbonati di città i nostri Uffici (Via Enrico Poggi, 1) rimangono aperti nei giorni feriali dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18.

EX LIBRIS

Intorno al teatro del Machiavelli.

Non è facile scrivere cose nuove presentando al pubblico le Commedie del Machiavelli, specialmente oggi, a pochi anni di distanza, cioè, dalla celebrazione del centenario che parve suscitare nuove esplorazioni e valutazioni nuove e determinò studi infiniti di vario calibro sulla persona e sull'opera, sul politico e sul letterato, sul personaggio drappeggiato nei suoi panni piú fastosi e sull'allegro camerata di sguaiati villani.

E poi, la *Mandragola* con le sue qualità di esemplare unico della perfetta commedia di cui si gloria il teatro italiano basterebbe da sola, anche immaginandola distaccata idealmente dal suo autore, a fornire argomento ad un' intera biblioteca critica.

Un punto sul quale insiste il commentatore d'oggi e sul quale forse non si è insistito abbastanza sin qui, è il carattere schietto di fiorentinità della vita e dell' ingegno di ser Nicolò, che tanto piú prorompe e sghignazza nella commedia di ser Nicia, Ligurio e compagni. In taluno dei ritratti del segretario fiorentino e specialmente in quello che da poco è venuto ad arricchire le nostre collezioni, e che è stato ammirato a Valle Giulia nella recente Mostra degli incrementi decennali delle pubbliche raccolte, il tipo dell' implacabile burlettone che in tanta bonarietà d'aspetto non riesce a nascondere furbizia volpina capace delle piú affilate e pungenti canzonature, si rivela meglio forse che in qualunque commento o chiosa di psicologia letteraria.

È esatto dire che il nocciolo della *Mandragola* è una burla secondo i ritmi spassosi di quella che il Guerri definisce tradizione ridanciana realistica di Firenze. Se è vero che « il faceto e il burlesco (ed anche il lubrico).... non son cose tanto specifiche che non si ritrovino un po' dappertutto in tutti i tempi.... » è anche vero che « nella Firenze quattrocentesca pigliano... un aspetto proprio, distinto, eminente, considerevolissimo » nella vita e nell'arte.

E non è men vero che dalla fine del trecento « e in particolare da quelli sfrenati tripudi cittadineschi coi quali si celebrò il grande acquisto di Pisa, il gusto della baia, della natta, della giarda, della beffa, della burla, della berta diventa una passione popolare e i fiorentini soltanto le seppero dare sfogo come ad opera d'arte ». La schidionata di sostantivi che tutti valgono a designare lo stesso giòco, già ci fa intendere quanto il giòco piacesse. Sí, fu una passione popolare nella quale — ci permetteremo d'aggiungere — trovava sfogo, col resto, quel cinismo indigete che l'acume dell' ingegno e il pittoresco della trovata riescono a salvare da goffe condanne sommarie.

Gli elementi di tutt'altra specie hanno minore importanza, siano riflessi politici o satira di costumi che, nel caso della *Mandragola*, è satira religiosa. Fra Timoteo è presentato come un vivo campione riassuntivo di tutte le pècche fratesche, ma dato « lo stile assegnatogli, fatale, necessario, non ripugna.... sia che resti burlato egli stesso, sia che contribuisca efficacemente alla riuscita della maggior burla ». È giusto osservare che ci apparisce dal punto di vista dell'arte « personaggio carezzatissimo da l'autore » il quale non ebbe certo il proposito di farne quasi il precursore di un *Tartufo* di molieresca memoria, sí che risultasse odioso « alla platea ». Personaggio schiettamente comico, esso ha il compito « di farla ridere piú di tutti [questa platea] anche a spese proprie ».

E minore importanza ancora, se è possibile, hanno le considerazioni sul comico, che il Machiavelli ci ha lasciato proemiando alla « Clizia », che con tutto il rispetto per l'autore della *Mandragola* non escono dai luoghi comuni, sia che l'autore parafrasi il *castigat ridendo mores*, sia che pretenda di chiudere nelle strette di tre categorie « le parole che fanno ridere », sia infine che prevenendo facili accuse si difenda dalla taccia di scostumato: « ....lo autore di questa commedia è molto costumato e saprebbegli male, se vi paresse, nel vederla recitare, che vi fussi qualche disonestà ».

Si può sorridere di questa professione di candore quando si pensi all'espressione che avrebbe occompagnato le parole sulle labbra sottili del segretario fiorentino; ma dove l'autore avverte che « se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla » parrà invitarci a distinguere fra oscenita e libertà, anche estrema, della commedia. Quella estrema libertà che, come bene osserva il nostro commentatore, può essere giustificata « in parte per quella sua facilità di giudizio che era quella del tempo, in parte.... per l'abilità di metaforeggiare e simboleggiare [dell'autore] « per cui le cose meno dicibili e che darebbero nausea dette nei termini propri si coprono (e si scoprono, che è esatto l'uno e l'altro) coi giuochi piú bizzarri della fantasia individuale ed etnica ».

Pur troppo tali finezze di prodigioso stile comico si trovano esposte a quelle alterazioni di bassa lega procurate dagli attori, di cui il Machiavelli non mostra di preoccuparsi nel Prologo della *Clizia*. Intorno alla quale il Guerri non indugia troppo, sebbene vi ravvisi molti pregi. Egli ritiene che « il poco credito che gode è dovuto a quel primo atto insignificante, che poteva esser raccolto in una o due battute, e s' è sviluppato con artificio tecnico, per raggiungere il numero prescritto quando già la commedia era intera nella mente dell'artista ». Ragione a cui si dovrebbe aggiungere anche l'altra che la commedia è in parte originale e in parte imitazione dal teatro di Plauto. Ma la verità è che la *Clizia* è soffocata e quasi schiacciata dal confronto con la *Mandragola*, confronto al quale, per forza di cose, non poté e non potrà mai sottrarsi.

Rare e sobrie note accompagnano la prosa comica del Machiavelli cosí perspicua del resto da non avere bisogno di soverchi chiarimenti.

Almeno in due casi è richiamata la lezione del testo data da Jarro nel suo *Teatro italiano antico* e il Guerri mostra di approvarla sebbene non la adotti. Una variante sostituisce Spano a « spade » nella battuta di messer Nicia che dice aver piú fede nei compari dell' intrigo « che gli Ungheri nelle spade ». Dove una fede specifica degli Ungheri nelle spade non dà senso, mentre lo dà la fede nel condottiero venuto a loro da Firenze.

Un'altra volta, ancora in una battuta di messer Nicola, Jarro sostituisce « che giacchera! » alle parole « che chiacchiera! » del testo comune. Ed anche qui l'espressione sembra molto piú opportuna ed appropriata, come quella che si riferisce alla prima proposta che Ligurio fa a frate Timoteo raccontandogli la panzana della fanciulla « da sconciare », che un momento dopo smentirà per assicurarsi la collaborazione del frate in un' impresa « di minore carico, di minore scandolo ». Tanto piú appropriata perché con quelle due parolette dette fra sé — « che burla »! — Messer Nicia dà una magnifica prova di incoscienza mostrando di compiacersi delle spiritose invenzioni con le quali Ligurio mette in trappola il frate, strumento di prim'ordine per la beffa massima ordita ai danni dello stesso canzonatissimo messere.

Lector.

(1) Niccolò Machiavelli, *Le Commedie* (« La Mandragola » - « Clizia »). Introduzione e note di Domenico Guerri. (Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese), 1932.

MARGINALIA

✱ **La tomba e le presunte ossa di Giovanni Boccaccio.** — Sulla vessata questione dice l'ultima parola, con gran copia di solidi argomenti, un appassionato cultore di studi boccacceschi, Domenico Tordi; il quale con le sua recentissima « Relazione » al Ministro per l' Educazione nazionale (Castelfiorentino, Tipografia Giovannelli e Carpitelli, 1932) adempie all' incarico affidato fin dal 1921 ad una apposita commissione, della quale egli fece parte. Questa, infatti, doveva « accertare con esattezza se fossero da identificare le ossa recentemente scoperte nella casa di Giovanni Boccaccio a Certaldo e nelle vicine chiese dei Santi Michele e Jacopo con quelle del Boccaccio stesso ». Si trattava in sostanza di tre ritrovamenti, da discutere singolarmente, in rapporto alla tradizione e ai dati antropometrici delle ossa recuperate. Particolare rumore destò nel 1913 la dichiarazione resa dal proposto di Certaldo, Alessandro Pieratti, che allora soltanto divulgava la notizia di un ritrovamento da lui compiuto tredici anni prima nella chiesa canonica di Certaldo. Anche il *Marzocco*, si occupò allora della cosa: anzi pubblicò il verbale di quelle dichiarazioni del proposto, chiosandole con autorevoli dubbi e invitando la Società storica della Valdelsa a studiare e definire l' intricata questione. Ma quel sodalizio, pur tanto benemerito degli studi storici valdelsani, contribuí piuttosto alla confusione delle idee, accogliendo nella propria « Miscellanea » non soltanto reiterate proteste del proposto Pieratti, ma anche uno scritto del Pogni, « Le sepolture di casa Boccacci nelle demolite chiese di Certaldo », che proprio in questi ultimi tempi (1929), veniva a intorbidare le acque con tanta fatica chiarificate dalle indagini del Tordi. Questi ha investito in pieno la questione, rifacendosi alle prime notizie sulla morte e sepoltura del grande Certaldese. Mentre nell'accertamento delle testimonianze, si trattava quasi sempre di asserzioni senza sicure prove documentarie, toccò proprio al Tordi la fortuna di scoprire nel 1923, gli « Inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio fratello di messer Giovanni » — dei quali a suo tempo qui discorremmo —, donde venne a noi la notizia che il priore della Chiesa canonica dei SS. Michele e Jacopo di Certaldo, « Donno Agnolo Giandonati » per incarico di Jacopo Boccaccio provvide alle esequie ed al seppellimento del fratello, spendendovi venticinque fiorini d'oro. Cosí sappiamo che il cadavere fu deposto in una « tomba terragna », collocata nel mezzo della chiesa, al tutto distinta dal cenotafio o mausoleo eretto nel 1503 dal devoto ammiratore del Boccaccio, messer Lattanzio Tebaldi, allora vicario a Certaldo per la Repubblica Fiorentina. In ciò il Tordi se ne sta alle testimonianze che sui primi del Seicento ci lasciarono due onesti scrittori agostiniani: i padri Ricciolini e Arrighi. A quei tempi la « tomba terragna » aveva certamente subito delle devastazioni. Il Tordi offre a questo riguardo sicuri documenti, esumando dall'Archivio di Stato di Firenze una regolare querela, avanzata il 25 ottobre 1418 all' Università dei mercanti. Né va dimenticato il saccheggio che ebbero a soffrire il Castello e la Chiesa canonica di Certaldo l' 11 settembre 1479. Ultima manomissione della « tomba terragna », con definitiva dispersione delle ossa, fu quella del 1783, in conseguenza alle legge di Pietro Leopoldo, che vietava i seppellimenti nelle chiese. Pertanto il Tordi ritiene che in quella malaugurata occasione della definitiva manomissione della tomba le ossa del Boccaccio andassero miseramente perdute, confuse come furono fra quelle anonime del cimitero, ad eccezione, per allora, del cranio che era rimasto — a quanto sembra da un atto notarile del 21 ottobre 1825 — in possesso del rettore della chiesa e che veniva mostrato alla curiosità dei visitatori. Dove andasse a finire anche quell'ultima reliquia non fu dato di sapere nemmeno a chi fece ricerche nei primi dell'Ottocento. Dunque non è il caso di parlare, storicamente, di ossa del Boccaccio: dopo l'esame antropologico è da escludere anche quella calotta cranica che nel 1921 fu scoperta fra le sue mura domestiche. Tutto ciò che rimane, dopo tanto discutere, è la semplice possibilità che la famosa « tomba terragna » corrisponda a quella che nel 1921 esaminò l' ingegner Antonio Marzi, nel centro della chiesa ricordata; tomba che ha tutta l'apparenza di portare i segni di quella furiosa devastazione che il tempio subí al principio del secolo XV.

✱ **Discontinuità dottrinali nella « Divina Commedia ».** — Le segnala nell' *Archivio di Storia della Filosofia* Francesco Orestano il quale con sottile e originale interpretazione presenta quei passi della « Divina Commedia » tra i quali sono piú evidenti le contradizioni. Ma, piú che di contradizioni, si tratta veramente di quelle che l'Orestano definisce « discontinuità dottrinali », vere e proprie soluzioni di continuità teoretiche, le quali hanno non soltanto un interesse logico, psicologico ed estetico, ma possono altresí gettare qualche luce sul processo di formazione del Poema, sui vari tempi a cui parti di esso siano da attribuirsi, e quindi perfino per vicende personali della vita di Dante ancora ignorate e imprecisate. Veramente l' indagine non è del tutto nuova perché l'articolista riconosce aver la critica già da tempo segnalato alcune incongruenze fra parti e parti del Poema. È noto, ad esempio, che i primi sette canti dell' « Inferno » vennero concepiti secondo un disegno piú ristretto di quello attuato poi. Salta agli occhi, a prima vista, che nella visione iniziale, il Purgatorio non si distingueva punto dalla nozione comune e dall' insegnamento teologico tradizionale intorno alle anime purganti nelle fiamme. L' idea del « monte che salendo altrui dismala » venne dopo. Lo stesso dicasi della tradizionale « porta di S. Pietro », della quale poi non si parla piú. Ma assai piú interessanti, sono quelle « discontinuità » che l'Orestano per primo ha messo in luce, chiamandole « dottrinali », perché riguardano concezioni d'ordine teoretico, dottrine filosofiche e teologiche fra loro diverse e alcune perfino contrastanti; dottrine che Dante non poteva professare simultaneamente e che quindi denunciano fasi successive, mutamenti profondi e radicali compiutisi nel suo mondo intellettuale. Il « problema delle ombre » è per l'Orestano uno dei principali argomenti per la dimostrazione del suo asserto, avendo potuto dimostrare in tutto il Poema ben quattro diverse impostazioni dottrinali su questo tema. Ad ogni modo, tutto ciò non è che una preparazione a comprendere la piú saliente delle discontinuità dottrinali. Infatti nello spazio di soli due giorni e mezzo del viaggio su per il monte della redenzione il pensiero di Dante è radicalmente cambiato non soltanto rispetto al problema centrale delle ombre. Nel XXV canto del Purgatorio troviamo un Dante profondamente erudito in questioni teologiche — come creazionismo, dottrina ilemorfica e dottrina spiritualistica dell'anima, intelletto agente e intelletto possibile —, di cui nei precedenti canti non aveva mai dimostrato di avere il benché minimo sentore. Ma il critico osserva che tutte queste dottrine si ricollegano con la « Metafisica », di Aristotile ed asserisce con assoluta certezza che di questa opera non vi è la piú tenue traccia in tutto l' Inferno e nei primi sedici canti del Purgatorio. Sino a quel punto Dante dà saggio di conoscere solo l' « Etica », e la « Logica » di Aristotile. Cosí si avverte un iato manifesto fra i primi cinquanta canti della « Commedia » e gli altri cinquanta. E, se il profondo rivolgimento spirituale, che l'accennata discontinuità dottrinale denuncia, è, come pare, un fatto scientificamente dimostrato, esso dovrebbe essere anche un dato biografico incontestabilmente vero. Non solo è lecito, ma è doveroso chiederci quando, dove, da chi Dante apprese la « Metafisica » di Aristotile, si familiarizzò con gli insegnamenti di S. Tomaso, si rese esperto di tutte le polemiche teologiche che agitavano la Scolastica. Fu Dante veramente a Parigi? La risposta affermativa a questo quesito spiegherebbe senza dubbio anche queste « discontinuità dottrinali ».

✱ **Il decimo libro dell' « Eneide ».** — Ne ha scritto un sottile commento Vincenzo Ussani, facendone argomento di una conferenza, che vede la luce nel II vol. di *Studi Virgiliani*. Piú che riassumere la lettura, giova vedere come l'Ussani abbia saputo cogliere in quel libro i tratti piú caratteristici dell'arte virgiliana. Il fren dell'arte ammonisce Virgilio di tenersi lontano da lunghezze soverchie nella rassegna degli alleati, prima della grande battaglia che Turno si appresta a dare contro il campo troiano assediato e contro Enea che si appressa dal mare. Qui, dunque, non un soverchio catalogo degli eroi italici, ma bastano una cinquantina di versi a ritrarre i costumi caratteristici della gente e della terra etrusca: le mura di Chiusi; i belli arnesi della gente di Populonia e l'Apollo dorato a poppa della nave di Abante; le miniere inesauribili dell' Elba; gl' indovini di Pisa che intendono i moti degli astri, il parlar degli uccelli, il guizzar del fulmine presago. La battaglia deve comporsi di tre azioni dei Rutuli su un ampio teatro, con tre obbiettivi: impedire l'approdo delle forze di Enea, tagliar la via alla cavalleria etrusca ed arcade giunta per via di terra, impedire una sortita degli assediati. Nel fatto queste tre azioni si possono seguire abbastanza bene nel libro X, pur non senza distrazioni ed oblii del poeta. Qui è l'esaltazione della missione di Roma. Osserva giustamente l' Ussani che di questa missione romana nel mondo tre sono i poeti e profeti. Virgilio, Dante, Mazzini; e il sogno di questa predestinazione è motivo fondamentale dell' « Eneide », dove per Roma ancora non nata si combatte, si uccide e si muore. Eppure il poeta si commuove alla visione dei guerrieri che cadono per la santa impresa: soprattutto lo commuove la caduta dei giovani, alla quale questo libro divino deve un suo romantico fascino. Virgilio era una tenera anima e amava i giovani di un tenero amore; specialmente amava quei giovani che fossero ancora sulla soglia acerba della giovinezza. E s' indugia amorosamente a descriverli, qual' è la descrizione, in questo libro stesso, di Ascanio. Ma appunto perché Virgilio gioisce all'aspetto di questa giovinezza, il turbine che la schianta lo commuove. Tale è il caso della strage di Eurialo e Niso nel libro IX; tale è il sentimento per Lauso e Pallante, la coppia di efebi che al principio della battaglia vediamo alla testa dei due eserciti in lotta. Nelle battaglie leggendarie che portarono alla fondazione del regno degli Eneadi, dopo la morte di Turno e di Enea, altra è la storia di Lauso e di Pallante da quella glorificata nell' « Eneide ». Infatti l' imaginifica passione di Virgilio s' impadronisce dei due: fa cadere

Lauso, campione di pietà filiale, e concepisce l'altra morte, quella di Pallante per mano di Turno, in opposizione al fato di Lauso, quasi a mettere in evidenza nella eguaglianza del gesto guerresco la superiorità morale di Enea su Turno.

✱ **La « Tempesta » di Giorgione nella Galleria di Venezia.** — In occasione del solenne ingresso dell'ormai celebre quadro nelle Regie Gallerie di Venezia, il Bullettino ufficiale di quel Comune — *Rivista di Venezia* — celebra con acconce parole l'avvenimento, esaltando a un tempo l'opera d'arte e il provvedimento governativo che ne ha impedito l'emigrazione. Anzi, è significativo il confronto fra quanto oggi il Governo italiano ha operato e la nostra impotenza nel 1875, quando il Governo per impedire l'emigrazione della tela, confessando la sua miseria, dovette umiliarsi a pregare il principe Giuseppe Giovanelli, allora presidente dell'Accademia di Belle Arti, di farne l'acquisto conservativo per 27.000 lire. Questo contrasto tra due momenti dimostrativi della vita nazionale ha posto in rilievo il sopraintendente per l'arte medievale e moderna in Venezia, Gino Fogolari, quando, presentando la « Tempesta » a una ristretta folla d'invitati nella nuova residenza, ricordò che di contro « alle difficoltà di formulare un equo prezzo italiano per trattenere a godimento pubblico nelle Gallerie il capolavoro fino all'ultimo vigeva la contro proposta di lasciarlo partire dall'Italia alla valutazione di trentacinque milioni, col corrispondente pagamento di cinque milioni e piú di tassa che ne sarebbe venuta allo Stato » ; cosicché conviene valutare il costo dell'opera non « alla spesa effettiva che si è per sostenere, ma per il mancato profitto, a dieci milioni ». Se si pensa che, dopo il restauro compiuto dal Cavenaghi, l'Accademia di Brera, dietro invito del Ministero, in data 9 maggio 1876, stimava il prezzo del quadro valutandolo fra le 30 e le 35.000 lire, si vede quanto sia smisuratamente cresciuto di anno in anno quel prezzo virtuale. Il che facilmente si spiega riflettendo che, mentre in cinquant'anni è immensamente aumentata la ricchezza materiale del mondo, rimangono sempre pochi i capolavori di gran fama, vittoriosi del tempo e di ogni moda. E quest'opera del Giorgione fin dal tempo suo fu giudicata un autentico capolavoro. Una ventina d'anni dopo la morte del pittore la « Tempesta » fu vista da un patrizio veneziano, Marcantonio Michiel in casa di un altro patrizio, messer Chabriel Vendramin, e da lui la prima volta descritta e autenticata in un fascio di « Notizie di opere del disegno », venuta in luce per cura di Jacopo Morelli nel 1800. Recenti studi hanno identificato il Vendramin in un giovane umanista appassionato dell'arte, il quale si era circondato di libri e di opere elette. Fra queste la tela del Giorgione stava come una di quelle rare perle che Isabella d'Este ambí inutilmente per sé. La « Tempesta » rimase sempre in casa Vendramin, fin quando, crollata ai tempi napoleonici la potenza di quella casa, entrò nella famosa raccolta veneziana dei Manfrin, ai cui eredi subentrò come si è detto il principe Giovannelli, Questa « Tempesta » è l'espressione tipica del Giorgionismo, « stato d'animo romantico degli albori del sec. XVI, aperto, oltre il verismo e il convenzionalismo insieme della pittura religiosa fino allora in auge, al palpito della natura, alla poesia del fantastico, al fluttuare indefinibile delle piú sottili emozioni soggettive ».

✱ **Garibaldi e la lettera gratulatoria a sir Enrico Richard.** — È noto come Garibaldi, appena terminata la battaglia del Volturno, manifestasse in un « memorandum » alle Potenze la sua generosa illusione che mediante il disarmo e l'arbitrato internazionale potesse essere assicurato all'Europa un lungo periodo di pace e di prosperità. Fedele a queste idee, Garibaldi accettò nel 1867 d'intervenire al Congresso di Ginevra per la pace, portandovi per altro una nota discordante, perché cercò consensi e appoggi, almeno morali, alla guerra che si apprestava ad iniziare per la liberazione di Roma. Ma dopo il 1870, liberata Roma, il condottiero dei Mille poteva tornare alle sue idee di pace e di giustizia sociale, senza ombra di contraddizione. Perciò egli plaudí con tutto l'entusiasmo alla costituzione del Consiglio degli Arbitri in Ginevra, presieduto da Federico Sclopis, ed alla proposta fatta da duecentomila operai inglesi, in un grande comizio popolare tenuto a Manchester, d'invitare il Parlamento Britannico a farsi promotore di un'Alta Corte Internazionale : la proposta sarebbe stata presentata al Parlamento da sir Enrico Richard, segretario della Società per la Pace, e membro della Camera dei Comuni. Allora Garibaldi, che dalla sua Caprera, seguiva con occhio vigile tutti i problemi di ordine interno ed internazionale, prese subito l'iniziativa per l'invio al Parlamento Britannico delle adesioni di tutte le Società italiane ; adesioni che si sarebbero raccolte mediante un appello scritto da F. G. Guerrazzi, che Garibaldi chiamava il « Patriarca della nostra lingua », e firmato dai piú noti e stimati patriotti. La storia di questo indirizzo, che venne pubblicato dall'« Eco del Tirreno », di Livorno, e da altri giornali, il 23 settembre 1873, e non altrimenti scritto dal Guerrazzi, ma da Pietro Sbarbaro, dietro iniziativa di Giuseppe Mazzoni, l'ex triunviro toscano del 1849, è distesamente illustrata, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, da Giuseppe Fonterossi, che narra l'elaborazione di questo documento attraverso inedite corrispondenze di Garibaldi, Guerrazzi e Pallavicino. Il Guerrazzi non si era deciso, anzi la sua perplessità aveva manifestata al Pallavicino con queste parole : « se devo dettare il manifesto desidero aver informazioni precise intorno al da farsi, altrimenti a vanvera non sbalestro a parole; e queste informazioni mi mancano. Se potete, fornitemele voi, che allora, secondo il mio costume, ci mediterò sopra con quanta piú diligenza mi sarà data, e farò men peggio, che mi sarà possibile ». Intanto la proposta del Richard era già stata presentata alla Camera dei Comuni, dove trionfò nonostante l'opposizione di Gladstone ; sicché, tornandosi a parlare dell'indirizzo, non si trattava piú di un appello alla Società democratiche per l'invio di adesioni alla proposta Richard, ma di una lettera gratulatoria al deputato inglese, sottoscritta dai patriotti e dagli intellettuali italiani piú in vista, senza distinzione di partito. Si è gia detto come, questa volta, della cosa si occupasse il Mazzoni e l'indirizzo venisse dettato dallo Sbarbaro. Garibaldi lo firmò, cosí scrivendo al Pallavicino : « ho già firmato l'indirizzo a sir Richard, inviatomi da Mazzoni, gran maestro della Massoneria, e spero non se ne sia offeso il nostro Guerrazzi. Mi propongo poi di firmare quello di Guerrazzi, quando egli si proporrà di inviarlo ». Ma il Guerrazzi non scrisse altrimenti il suo e pose la propria firma a quello dello Sbarbaro, scrivendo al Pallavicino queste significative parole : « Lo indirizzo (che io chiamo lettera gratulatoria perché indirizzo non è parola italiana) non poteva essere scritto meglio di quello, che fu. Per non inalberare la gente ci vuole cotesto stile fra il ti vedo e il non ti vedo giulebbato, di omelia, e di ministro evangelico, leggermente purgativo, sedativo e deprimente. Non mi è parso vero : se lo scrivevo io gli uccelli pigliavano il volo.... Invece, invitato dal Mazzoni con amichevole istanza a scrivere lettera di adesione ovvero di assenso, io l'ho dettata con tale una foga, che mi pareva di volare ». Queste parole furono scritte da Cecina il 22 settembre 1873 ; l'indomani — come è stato detto — l'indirizzo veniva pubblicato nei giornali, e quella stessa sera, del 22 settembre, il Guerrazzi cadeva come quercia colpita dalla folgore. Pertanto, la lettera di adesione diretta al Mazzoni, e opportunamente ristampata dall'articolista — la prima volta dopo la sua pubblicazione nella « Gazzetta d'Italia » del 26 settembre 1873 — può bene considerarsi come il testamento politico e religioso dello scrittore livornese.

✱ **Lettere di Giuseppe Mazzini a Virgilio Estival.** — Alla pubblicazione di queste lettere da parte di Carlo Zaghi, in *Pègaso*, s'aggiunge la diligente ricostruzione della biografia dell'Estival, francese di nascita, ma spagnolo di padre e di madre belga, mazziniano appassionato, che lottò e soffrí per una patria non sua : l'Italia. Lo troviamo nel 1859 in Italia tra i soldati di Napoleone III, quando contrasse per il nostro paese una cosí viva simpatia da decidersi a non seguire le truppe francesi nel rimpatrio e ad arruolarsi nell'esercito italiano. Il gesto è importante e significativo se si pensa che da quel momento Virgilio Estival non abbandonò piú il suolo italiano e che partecipò con la spada e con la penna a tutti gli avvenimenti della nostra vita politica. Nel '60 partecipava con le truppe regolari alla campagna dell'Italia centrale e all'assedio di Gaeta ; nel '62 e '63 era nelle Calabrie e nella Sicilia per reprimere il brigantaggio. In quel medesimo anno abbandonava l'esercito e contraeva matrimonio con un'italiana, stabilendosi a Ferrara. Si concludeva per l'Estival un periodo di elaborazione e ne cominciava un altro di attività piú intensa ; si può anzi dire che con la rinuncia al servizio militare egli rompeva i ponti che lo legavano alla monarchia e si schierava definitivamente dalla parte repubblicana. In attiva corrispondenza coi maggiori esponenti della democrazia italiana, l'Estival veniva allora elaborando il suo pensiero politico e iniziava la sua collaborazione ai giornali scrivendo nel « Dovere » di Genova. Quindi, consigliato dagli amici, cercò un ambiente piú adatto a Napoli, dove lo sorprese la notizia della guerra imminente. A questa campagna del '66 partecipò come volontario e scrisse poi un libro sulla campagna del Trentino, rendendo chiara testimonianza delle difficoltà di quel momento. Amara ed umiliante era stata la soluzione di quella guerra con la Venezia ceduta alla Francia e il Trentino perduto dopo tanto combattere. Da allora cominciano i rapporti epistolari tra l'Estival e il Mazzini. La prima lettera del Mazzini è indubbiamente del 4 luglio 1867 ; le altre si susseguono a larghi intervalli di tempo fino al marzo 1870, dandoci nella loro brevità e nell'esiguità del numero un'idea abbastanza precisa dei rapporti e della considerazione che l'apostolo genovese nutriva pel giovane straniero, del quale ammirava l'ingegno, la tenacia, l'ardimento e la fede intemerata. Tutta l'attività del Mazzini tendeva in quel tempo alla liberazione di Roma ; e averla repubblicana era per lui questione indispensabile. A ciò indirizzava le forze degli amici, costituenti i 150 comitati italiani, e l'Estival era fra questi. Per la partecipazione alla battaglia di Mentana con Garibaldi fu espulso dall'Italia, come straniero ; e nell'esilio, in condizioni criticissime, ebbe il conforto epistolare del Mazzini. Il quale con nobili parole, in una lettera alla vedova, ne pianse la morte, avvenuta il 18 settembre 1870, quando Napoleone, già vinto, era prigioniero, l'Impero abbattuto e la Repubblica che era stato il suo sogno, in pieno trionfo.

✱ **Il Castello di Fratta nelle « Confessioni » del Nievo.** — A questo Castello si riferiscono di continuo le « Confessioni », specialmente nei primi capitoli, dove il Nievo ce lo rappresenta quale doveva essere intorno al 1780. In questa descrizione il fortilizio appare nella sua piena efficienza con fossati d'acqua, ponte levatoio, saracinesca, catene stridenti. Piú tardi, circa il 1806, il protagonista del racconto ritorna a Fratta e trova cosí diroccato l'antico Castello, che, solo al vederlo da lontano gli si stringe il cuore di compassione. Qualche anno dopo, nel 1847, il conte Rinaldo, ultimo discendente dei castellani di Fratta, essendo impegnato nella pubblicazione della sua opera sul commercio dei Veneziani e trovandosi a corto di denari, mandò un ordine urgente al suo castaldo di Fratta che gli spedisse qualche soldo ; e questi si tolse d'impaccio vendendo gli ultimi materiali che restavano del castello. Cosí nel cap. XXII delle « Confessioni ». Infatti è risaputo che al tempo in cui il Nievo si accinse al suo lavoro, e cioè nel 1858, non rimaneva del Castello che un mucchio di rovine, donde i contadini traevano a lor piacimento sassi e rottami per le fonde dei gelsi. Ma questo Castello aveva un fondo di verità storica ? Alla risoluzione di questo quesito già contribuirono le ricerche di Monsignor Degani e di Dino Mantovani, le cui conclusioni Mario Bellavitis riferisce nell'*Ateneo Veneto*. Risulta da queste indagini che il Castello era di proporzioni assai piú modeste di quelle che risultano nel quadro del Nievo. Come modesto era il castello, al quale non fu mai annesso il titolo comitale, cosí era modesta la famiglia di Fratta, di cui pochi documenti ci restano, e quei pochi tutti si riferiscono a vicende di ordinaria amministrazione. Anzi, secondo le diligenti ricerche dell'articolista, risulta che, nel Governo di quel feudo si succedettero tre famiglie di Fratta, Squarra e Cuccagna di Valvasone. Il Bellavitis si pone un nuovo quesito : perché il Nievo scegliesse un castello di cosí mediocre importanza, per porlo a sfondo di quello che fu chiamato l'ultimo atto del dramma feudale. Egli risponde che il Nievo non descrisse, come da molti ancora erroneamente si afferma, la società friulana dell'ultimo Settecento, ma volle rappresentare una particolare società di confine tra il Friuli e il territorio piú ciecamente devoto alla Repubblica di Venezia. E c'è una particolarissima circostanza che, secondo i rilievi dell'articolista, giustifica quel Castello di Fratta nel fondo storico delle « Confessioni ». Su questo Castello ebbe una giurisdizione consorziale la contessa Ippolita di Colloredo, ava materna del Nievo ; il quale da giovinetto soggiornò a lungo nel Castello di Colloredo, dove certamente sentí narrare le vicende dell'ormai cadente Castello di Fratta.

✱ **Apprezzamenti e vedute di Stendhal sulla stampa periodica.** — Un collaboratore del *Mercure de France* (15 settembre) Jean Mélia, che non è certo al primo saggio sul franco-milanese, è andato ricercando nei testi di Stendhal gli elementi per ricavare l'opinione che costui aveva del giornalismo e dei giornalisti. Ma, come avviene sempre con quest'autore pronto ad obbedire ad impulsi momentanei e vago di paradossi fatti per sgomentare la mediocrità del prossimo, si è trovato a mettere insieme un mosaico di giudizi e di impressioni che portano ai resultati piú contradittori. Quello stesso Standhal che deplora l'influsso malefico del giornalismo il quale dispone dell'opinione pubblica, determina le mode e con valutazioni dettate dalla compiacenza e dal cameratismo mette fuor di strada i piú che credono cecamente nel mentore ; altrove, a proposito in specie del giornale politico, inneggia all'istituzione da cui derivano i maggiori benefizi alla collettività. Ma per il giornalismo letterario o critico Stendhal è senza pietà, come quello che crea fame usurpatissime e che è strumento di ciarlataneria senza pudori. Curiosa e degna di essere riferita è la riflessione suggerita a Stendhal — nel 1816 — dalla poesia italiana la quale, secondo lui, avrebbe goduto di un indiscutibile previlegio di superiorità per l'inestimabile vantaggio di non essere alle prese col giornalismo letterario. Anche interessante è il programma di un ideale giornale letterario che Stendhal vagheggiava e che avrebbe voluto vedere fondato a Ginevra e diretto da una persona seria ma non professionista, nel senso che non dovesse contribuire alla redazione del suo periodico. Secondo Stendhal, questo direttore avrebbe dovuto procurarsi i suoi articoli a Parigi e ammettere soltanto gli scritti veritieri e non noiosi : scritti rigorosamente anonimi. Egli avrebbe dovuto esercitare un'autorità inflessibile, possedere una vasta cultura, saper far bene i propri affari, pagar bene i propri collaboratori. Il solo guaio che Stendhal vedeva in questo giornale letterario tipo, da pubblicarsi a Ginevra, era rappresentato dagli influssi che lo spirito protestante di quella città avrebbe esercitato, nonostante tutto, sul suo indirizzo, inducendolo a misurar le lodi, per esempio, a un George Sand o a un Balzac. Il sentimento che Stendhal provava per il giornale in genere è riassunto in certe parole che gli sfuggono in una lettera del 4 settembre 1838 : « Come odio il giornale ! ». Viceversa alcuni anni prima aveva dichiarato di nutrir la massima stima per i giornalisti e riconosciuta nella stampa periodica la « tribuna del suo tempo ». Cosí come un anno avanti la citata professione di odio, deplorava le superstizioni di certi contadini di Francia che hanno il torto di non leggere i giornali. Singolare anche un tipo di giornale politico che Stendhal vagheggiava e che in certo modo fa la pariglia con quello letterario. Questo periodico di informazione compilato a cura del governo avrebbe dovuto avere come base i rapporti dei suoi funzionari, della Francia e dell'estero, da rimettersi il primo, il dieci e il venti di ogni mese. Questi rapporti Stendhal li immaginava divisi in tre sezioni nella prima delle quali sarebbero stati raggruppati i fatti certi, mentre nella seconda e nella terza avrebbero trovato posto, rispettivamete, gli eventi probabili e le semplici voci. « In questo modo osserva il progettista — con centomila franchi di posta si raccoglierebbe tale una quantità di fatti sicuri e svariati che riuscirebbe facile di riempire piacevolmente le prime tre pagine di un giornale ». La quarta pagina sarebbe stata consacrata alle ordinanze del Re, al resoconto imparziale delle Camere, alle notizie « che bisognerebbe sempre dare senza il piú piccolo aggettivo di lode o di biasimo ».

✱ **Madame de Staël e la società di Coppet in una novella di madame de Genlis.** — Anche la letteratura di fantasia può servire di documento prezioso per la conoscenza di persone e fatti del passato non meno della memorialistica. Da una novella dimenticata — sebbene stampata due volte — di Madame de Genlis, Maria Ortiz, scrivendone nella *Cultura* (fascicolo del luglio-settembre), estrae notizie e profili non privi d'interesse, se anche l'intonazione ufficiosa della composizione ne attenui il valore storico. Occorre ricordare che il racconto intitolato « Athénais ou le Château de Coppet en 1807 » fu scritto dall'ex governante di Casa Orléans se non a richiesta di Madame Récamier, certo con l'intenzione di far cosa gradita all'amica di Madame de Staël celebrandone l'idillio col Principe Federico Augusto di Prussia, idillio che ebbe per scenario il Castello di Coppet nel 1807. Madame de Genlis non ebbe per la Staël tenerezze di sorte, anzi in piú occasioni le si dimostra avversa ed ostile. Ma nella novella la castellana di Coppet è ritratta coi colori piú lusinghieri, tanto da non sfigurare accanto alla vera protagonista che è Madame Récamier. È interessante notare che l'autrice dello studio, la quale possiede una particolare competenza in questa materia che ha stretti rapporti con la vita sentimentale di Madame de Staël — come è dimostrato dal notevolissimo saggio col quale accompagnò la traduzione italiana dell'« Adolphe » di Benjamin Constant — ha incontrato non lievi difficoltà per potere esaminare il testo di questa novella che le fu possibile di rintracciare soltanto nella Biblioteca della Fondazione Primoli la ricchissima raccolta testé riordinata da Diego Angeli. La novella fu pubblicata postuma da Georgette Ducrest nipote della Genlis una prima volta nel 1831 ; ed ebbe gli onori della ristampa nel 1856. Ma è difficile precisare la data della sua composizione che può essere assegnata allo stesso anno 1807 od anche a qualche anno successivo. Abbiamo accennato che il centro della narrazione è costituito dall'avventura amorosa della Récamier col principe prussiano, ma è necessario aggiungere che nella novella è passata in rassegna tutta la società di Coppet, mentre vi si riproducono le correnti di idee che la dominavano e gli stessi personaggi, cominciando dalla padrona di casa, sono rappresentati nell'aspetto che ad essi piú piaceva di assumere. Vediamo cosí raffigurati, fra i piú notevoli e noti, Sismondi, Eleazaro di Sabran, Mathieu de Montmorency, la signora di Krüdener, oltre, s'intende, Benjamin Constant e quell'Augusto Guglielmo Schlegel verso il quale la narratrice non può nascondere un'antipatia che del resto era nutrita da molti dei frequentatori di Coppet. L'eloquenza e la vivacità paradossale della conversazione di Madame de Staël sono celebrate con un brio che par dettato dalla maggiore sincerità e che in sostanza era su misura per compiacere all'affettuosa ammirazione di Madame Récamier. Interessante notare anche che l'editrice ha accompagnato con una serie di note la novella, ora con l'intenzione di vegliare con sollecita cura alla gloria letteraria della zia, ora per non compromettersi politicamente, talvolta infine per dimostrare il dovuto ossequio a fame consolidatesi col tempo come quella dello Schlegel o per ribadire gli elogi tributati alla Récamier dall'autrice della novella. La quale si conclude con una specie di apoteosi di Madame de Staël e di Juliette, di sapore alquanto teatrale. La partenza del Principe è accompagnata da una allocuzione, che Madame de Staël gli rivolge, nella quale Corinna fa l'elogio lirico di questa passione ideale che deve rimanergli nel cuore per sempre, nonostante qualunque vicenda e avventura amorosa del futuro. Il Castello di Coppet sede di una società eletta e ristretta dove nessun giuoco era ammesso, ma soltanto i diletti dello spirito nelle forme piú varie, anché nella novella della Genlis è oggetto di un'apostrofe nostalgica — « gli stranieri vanno a visitarlo come un luogo di antichi ricordi perché ha preso posto fra le rovine illustri » — che vien fatto di mettere accanto ad analoghe espressioni di schiettissimo rimpianto, come quelle di Benjamin Constant e del Sismondi.

✱ **Lo schedario centrale di bibliografia romana.** — Carlo Galassi Paluzzi, che lo propose nella seduta finale del II Congresso Nazionale di Studi Romani, adunatosi in Roma nell'aprile del 1930, dà oggi particolareggiata notizia — in un opuscolo edito dall'*Istituto di Studi Romani* — sull'organizzazione e l'esecuzione di quel lavoro. Si trattava d'impiantare, con criteri di rigore scientifico e di pratica utilità, un colossale schedario, destinato a segnalare tutte le opere esistenti nelle pubbliche biblioteche d'Italia e del mondo e che riguardano Roma a qualsiasi titolo. Né doveva riuscire una mera bibliografia, perché gli elementi di questo schedario debbono non solo recare le indicazioni bibliografiche esatte e complete di ciascuna opera, ma altresí il nome delle biblioteca o delle biblioteche posseditrici dell'opera in questione. In tal modo l'indicazione bibliografica diventa praticamente utile per lo studioso, che sa subito dove rivolgersi. Al tempo stesso, in tal modo, ci si può render conto di dove e per quanto il nome di Roma è presente fra gli studiosi nelle varie parti del mondo. Questo schedario è costituito di tre cataloghi (per autore, per soggetto, per materia) e vuole investire senza riserve tutto l'immenso materiale bibliografico concernente la storia di Roma dall'antichità ai nostri giorni. I criteri sono ampi e totalitari, nel senso che nessuna zona bibliografica dovrà restare esclusa : dalla letteratura all'arte, dalla giurisprudenza alla filosofia, dalla cronaca alla storia, dall'economia alle scienze. Dopo le opere a stampa saranno schedate le pubblicazioni periodiche e i manoscritti. È stata altresí divisata la creazione di sezioni complementari, destinate una alla toponomastica e all'onomastica romana e l'altra alle illustrazioni e alle stampe di soggetto romano. A meno di un anno di distanza dalla enunciazione teorica del lavoro, il Galazzi Paluzzi c'informa dei risultati finora conseguiti. La prima fase del lavoro è stata limitata alle biblioteche romane, per alcune delle quali il lavoro è stato esaurito. Inoltre è stata iniziata la schedatura a Napoli e alla Biblioteca Nazionale di Firenze, per la quale si è già schedato tutto il materiale datato dal 1886 in poi. Uno specchio riassuntivo registra, per ciascuna biblioteca il numero delle schede compilate, con un totale, alla fine di giugno dell'anno corrente, di oltre 150.000 schede. Quest'importante materiale bibliografico è stato già distribuito per l'opportuna formazione del catalogo per autori, e la Commissione ordinatrice va stabilendo i criteri opportuni per la formazione degli altri due cataloghi, a soggetto e per materia. Le schede finora raccolte potrebbero già considerarsi a disposizione degli studiosi; ma è evidente che dovrà trascorrere almeno un anno ancora per poter rendere senz'altro libero agli studiosi l'uso dello schedario.

✱ **I « fanoni » nell'arte aretina.** — Che cosa deve intendersi per « fanoni » ? La consultazione dei piú svariati Dizionarî e delle maggiori Enciclopedie mediche non ha dato a Ugo Viviani risultati soddisfacenti, sicché egli finisce per deplorare, nei *Progressi di terapia*, le lacune di quei Dizionarî e di quelle Enciclopedie. In genere, il termine « fanone » è usato per lo piú a significare un pezzo di stoffa che pende ; in zoologia, nel caso dei balenidi, significa lamine cornee che pendono dal palato, e, nel caso dei bovi, plichè di pelle del collo che pendono. Ma sono definizioni insufficienti rispetto ai « fanoni umani della vecchiezza », che sono appunto quelli dei quali il Viviani intende parlare. Ecco la sua definizione : I fanoni umani sono due pieghe verticali della pelle, situate al davanti del collo da una parte e dall'altra della linea mediana : essi si distaccano al disotto del mascellare inferiore di ciascun lato del mento, discendendo parallelamente sulla regione ioidea, costeggiando al disotto la laringe, per terminare, divergendo leggermente, al di fuori del cavo soprasternale. Constatare la presenza di questi fanoni ha grande importanza per la determinazione dell'età ; e lacuna ancor piú deplorevole di quella già constatata nei Dizionari e nelle Enciclopedie è quella che si riscontra nei trattati di medicina legale, là dove si tratta dell'« Identità ». Infatti i medici legali, quando si tratta di determinare l'età di un vecchio, piuttosto che appoggiarsi a questa nota caratteristica, si fondano sull'apparenza esteriore di dati, che in gran parte sono solamente approssimativi, come la calvizie, la canizie, le rughe, la perdita o l'aspetto dei denti. Ma questa nota del Viviani vuole interessare piuttosto l'arte che la medicina. Infatti è quanto mai significativo che i nostri artisti abbiano saputo ben vedere e ben riprodurre nelle loro opere, come uno degli attributi caratteristici della vecchiezza, una singolarità di forma, di cui i lessicografi e i medici legali non hanno fatto menzione. La prima osservazione in questo senso fu fatta da un anatomico : il dottor Enrico Meige, professore d'Anatomia alla Scuola Superiore di Belle Arti di Parigi. Egli sostiene che i fanoni meritano una particolare menzione per la loro costanza nei vecchi ; costanza della quale la prova migliore vi è che gli artisti hanno scrupolosamente indicati i fanoni nella loro figurazione della vecchiezza. E dopo avere accennato al busto di Silla, conservato in Vaticano, e a quello di Giulio Cesare in Campidoglio, ricorda il S. Giustiniano del Bellini, il S. Gerolamo di Leonardo ed altre celebri opere d'arte. Una di quelle su cui il Meige s'intrattiene maggiormente, è un dipinto di un autore cortonese, cioè il « S. Gerolamo in estasi » di Luca Signorelli, conservato al Louvre. Da parte sua il Viviani segnala altre opere d'arte, con quel carattere della vecchiezza, nella provincia aretina : un affresco di Bartolommeo della Gatta, nella sagrestia del Duomo di Arezzo, e due figure d'apostoli nel quadro dello stesso autore « L'Assunzione della Vergine », conservato nella chiesa di S. Domenico a Cortona.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da **Lire UNA**.*

TARIFFA della PUBBLICITÀ
per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

ADOLFO ORVIETO *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE
MAGGI
Croce-Stella ORO

„GIOCONDA"
ACQUA MINERALE
PURGATIVA
ITALIANA
LIBERA IL CORPO
E ALLIETA LO SPIRITO
FELICE BISLERI & C.
MILANO

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi, 1*
Casella postale 439 - Firenze.

Anno XXXVII. — N. 41 SOMMARIO 9 Ottobre 1932.

Il misterioso prigioniero dalla maschera di ferro definitivamente identificato, Luca Beltrami. — **J. J. Jusserand e la sua opera,** Diego Angeli. — **Dall'Aretino al Villon,** Arturo Pompeati. — **Con filosofia e senza filosofia.** E. Rivalta - A. Frateili, Luigi Tonelli. **A Londra d'estate,** Bianca Maria. — **Marginalia:** *Una lettera inedita di Vittorio Emanuele II. — L'agricoltura nella Tripolitania Romana. — Mezzi di comunicazione antichi e moderni in Sardegna. — Poeti strampalati romani dell'Ottocento. — Pagine inedite di Stendhal.* — **Commenti e frammenti:** Luigi Del Buono: «Stenterello». La disavventura di Milano, Alberto Manzi. — Ancora de «La morte di Abele» del Metastasio, Vittorio Fabiani - A. O.

Il misterioso prigioniero dalla maschera di ferro definitivamente identificato

Un volume che sul frontispizio recasse, questo titolo, l'annuncio della fine di una leggenda durata due secoli, rischierebbe di destare piú facilmente la diffidenza, che la curiosità, tanto numerose e fra di loro contrastanti furono le pubblicazioni che si proposero di identificare il prigioniero vissuto trentacinque anni sotto la minaccia della morte se avesse tentato di farsi riconoscere. Eppure, chi legge il volume di recente pubblicato da Maurizio Duvivier (1) col semplice titolo «Le masque de fer», giunto alla fine delle trecento e piú pagine dense di notizie sul misterioso personaggio, è quasi indotto a chiedere per quale ragione l'autore non abbia accompagnato a questo titolo il risultato definitivo delle sue fatiche, con l'associarvi un nome rimasto a lungo ignorato, ed ora messo in piena luce da pazienti ricerche, vagliate e coordinate da una rigorosa critica. La ragione sta nella scrupolosa coscienza dell'autore, che per quanto sicuro del complesso di dati e documenti, dovuti in parte alla tenacia delle sue indagini, non volle influire sul lettore perché avesse ad accogliere senz'altro la sua tesi, riserbandogli la soddisfazione di considerarsi un collaboratore nel concludere, di sua iniziativa, doversi ormai ravvisare, sotto la maschera di ferro, la persona di Eustachio Dauger de Cavoye. Non è possibile seguire nei limiti di un articolo, il procedimento di M. Duvivier nel ricavare dalle varie tesi accampate, da Voltaire venendo ai nostri giorni, gli elementi essenziali per questa definitiva identificazione. Ad ogni modo, potrà bastare un rapido accenno a quei dati e documenti che hanno concesso all'autore di ricomporre la tragica esistenza di Eustachio Dauger de Cavoye, dall'atto di nascita del 1637, da lui pazientemente rintracciato all'atto di morte alla Bastiglia, del 1703.

⁂

«Eustache de Cavoye» era il terzogenito di Francesco, capitano dei moschettieri del Cardinale Richelieu, acquartierati a Parigi in un'ala del Palazzo Reale: questi aveva sposato nel 1625 Maria de Serignan, ricordata nelle memorie del tempo come modello di sposa e di madre, doti piuttosto rare per l'ambiente di Corte, nel quale viveva la famiglia Cavoye.

Allorquando nel 1641 la guardia del Cardinale venne aggregata all'esercito combattente alle frontiere della Fiandra, Francesco De Cavoye ebbe a prender parte all'assedio di Bapaume, riportando una ferita della quale in pochi giorni morí.

Un grave còmpito toccò alla vedova, rimasta con sei figli maschi, il maggiore dei quali di dodici anni: fortunatamente, ella si era meritata la fiducia della Regina Anna, e quando venne istituito il corpo dei paggi che dovevano partecipare alla educazione militare di Luigi XIV, di cinque anni, i figli de Cavoye, dopo di avere appartenuto l'uno dopo l'altro a quel corpo che li famigliarizzava con la persona del Re, seguirono la carriera militare: il primogenito Pietro, agli ordini del Condé, cadde nel 1648 alla battaglia di Lens; il suo grado di portabandiera passò al secondogenito Carlo, lui pure caduto nel 1667, all'assedio di Lilla, durante il quale Luigi, il quintogenito, rimase ferito. Del terzogenito Eustachio risulta che aveva raggiunto il grado di luogotenente della guardia reale; ma la sua carriera si arresta nel 1664, quando egli non ha che ventisette anni. Occorre indagare la causa di questo allontanamento dall'esercito, nel quale tutti i fratelli suoi si erano tanto segnalati. Le memorie del tempo sono concordi nel descrivere Eustachio aitante nella persona, elegante, distinto nei modi, seducente nel costume di moschettiere dal largo cappello piumato; tutto ciò, nell'ambiente di facile corruzione della Corte, dovette contribuire ad attirarlo ben presto in una vita di dissipazione; e la testimonianza positiva possiamo ravvisarla nello stesso testamento della madre Maria de Serignan, che valendosi di una clausola del contratto matrimoniale, dispose della sostanza de Cavoye, cogli annessi titoli e privilegi, a favore del quartogenito Luigi, anziché a favore di Eustachio, al quale dopo la morte in guerra dei fratelli Pietro e Carlo, avrebbe dovuto spettare: per gli altri due figli maschi disponeva che Armando ereditasse la somma di lire venmila, mentre ad Eustachio assegnava solo lire mille annue «pour sa nourriture et entretien». La madre che diseredava Eustachio, tanto diffidava di lui, da trasformare in pensione annua «sa vie durant» la stessa somma che assegnava ad Armando. La disposizione riguardante Eustachio è accompagnata da una frase sintomatica, dicendosi fatta dalla madre «pour bonnes causes et considérations à elle connues».

Eustachio dovette rassegnarsi al rigore materno, ma le indagini di archivio hanno messo a nudo ciò che la madre voleva rimanesse nel segreto del suo dolore.

Un grave incidente non aveva tardato ad attirare l'attenzione di Luigi XIV sul suo coetaneo Eustachio. Aveva questi, nell'aprile del 1658, fatto parte di una comitiva di gentiluomini, che sotto la guida del giovane duca di Vivonne, primo gentiluomo di camera del Re, si era portata al castello di Roissy col proposito di chiudere allegramente la quaresima. Imbandire il venerdí santo un majaletto, dopo la parodia di un battesimo per imporgli il nome di un pesce, passeggiare nei giardini cantando strofette allegre intercalate coll'*alleluja!* assistere la notte di Pasqua alla sacrilega cerimonia di una messa nera, per evocare la figura del diavolo, tutto ciò aveva potuto sembrare un passatempo senza conseguenze: ma la cosa fu risaputa dal Re e dal Mazarino, e gli attori di quello scandalo ebbero la punizione di venire temporaneamente relegati nelle loro terre. Di Eustachio de Cavoye non risulta quale fosse la punizione: si può pensare che le lagrime della madre presso la Regina Anna abbiano influito su Luigi XIV, perché fosse risparmiato il ventunenne scapestrato. Un incidente ben piú grave si ebbe nel 1664. Il conte di Guisa uscendo dal Castello reale di Saint-Germain aveva impegnato una colluttazione con un paggio del Re, ed Eustachio de Cavoye, prendendo le parti del suo capitano, lo aveva ucciso d'un colpo di spada: l'incidente, quando fosse stato rimesso ai giudici ordinari, avrebbe mandato il Cavoye alle galere: ma il conte di Guisa era pari di Francia, intimo amico del Re, e troppo facile era il far passare il morto come ubriaco ed aggressore. Ad ogni modo, Eustachio, quale autore di un delitto considerato sacrilego perché commesso in una residenza reale, venne dichiarato indegno di prender parte alla custodia della persona del Re; solo per riguardo alla memoria dei tre fratelli morti in guerra, gli venne risparmiata l'onta di vedersi radiato dall'esercito, concedendogli di vendere la sua carica di luogotenente. A pochi giorni di distanza la madre moriva, e ben si può immaginare, di crepacuore.

⁂

I due incidenti del 1658 e del 1664 inducono a ritenere che, preso sempre piú nella corruzione dell'ambiente, Eustachio siasi compromesso sino a prender parte a quelle riunioni — tenute anche in qualche ambiente del Palazzo reale — nelle quali si celebravano le messe nere, non solo per evocare la figura del diavolo, ma per famigliarizzare gli intervenuti all'uso dei veleni. Luigi XIV si era impegnato a fondo per estirpare quella piaga infettante lo stesso ambiente di Corte, istituendo la «Camera ardente», tribunale speciale che avviò i rigori ricordati nella storia coi «Processi dei veleni» dispensando condanne della maggiore gravità: molti indizi, raccolti e coordinati dal Duvivier, lasciano intravvedere Eustachio de Cavoye quale attore, piú ancora che frequentatore, di quei colpevoli ritrovi, tanto da richiamare ancora su di lui l'attenzione, anzi la collera di Luigi XIV: trovatosi davanti questo recidivo della dissolutezza, che ormai doveva essere colpito, e ricordando le benemerenze della famiglia Cavoye, il Re aveva preso una via di mezzo, col togliergli qualsiasi possibilità di nuocere alla società e di disonorare la famiglia. Non sentendosi sicuro, Eustachio si era rifugiato in Inghilterra: poi, fidando su qualche protezione, o sull'oblio, si dispose a rimpatriare, probabilmente indotto da un emissario messogli al fianco per facilitargli il ritorno, e prepararne al tempo stesso la cattura.

Il 19 luglio 1668, il ministro Louvois ordinava a Saint-Mars di preparare — nella fortezza di Pinerolo, occupata allora dalle truppe francesi — la cella per un prigioniero che gli verrà consegnato: al tempo stesso affidava al capitano Vauroy un incarico che lo distoglieva dalle sue mansioni ordinarie, dovendo arrestare quei soldati spagnoli che dalle Fiandre sconfinavano in Francia. Il 28 luglio, Saint-Mars viene avvertito che il prigioniero gli sarà consegnato dal Vauroy: la cattura era avvenuta nella regione di Dunkerque, e gli ordini impartiti dal Re erano che il prigioniero non potesse parlare, pena la morte immediata se avesse tentato di farsi conoscere: la lettera del Louvois aggiunge che il prigioniero «n'est pas un valet» e cosí si crede di poter stornare le indagini sulla persona. Una lettiga chiusa da tende in cuojo, nella quale possono prendere posto due persone sedute l'una di faccia all'altra, accoglie il prigioniero e il Saint-Mars, che allora non sospettava certo che avrebbe dovuto, sino alla morte, essere il carceriere di quel personaggio misterioso. A Pinerolo, il Vauroy ne fa la consegna regolare al Saint-Mars che tosto annuncia al Louvois di avere ricevuto dal Vauroy «le nommé Eustache Dauger» e di averlo minacciato di morte se avesse pronunciato una parola fuor delle sue necessità. A partire da questo momento, il nome di Eustachio Dauger scompare nella corrispondenza fra il Louvois e Saint-Mars, sostituito dalle anonime designazioni «il prigioniero di Dunkerque» od anche «il prigioniero consegnato da Vauroy» e piú tardi «l'antico prigioniero».

⁂

A questo punto, il lettore che vede questo scritto procedere verso la fine, senza che sia fatta menzione della maschera di ferro, può chiedersi la ragione del silenzio su questo oggetto materiale, che dovrebbe costituire il *clou* del nostro tema: e la ragione è semplice, essendo la maschera di ferro, ormai destinata, di fronte alla logica disamina delle memorie che l'hanno messa in voga, a rimanere confinata nel campo di una semplice leggenda. Voltaire, negli accenni fatti al misterioso personaggio nel suo volume *Le Siècle de Louis XIV*, scritto quarant'anni dopo la morte del prigioniero, dice che questi «portait dans la route un masque, dont la mentonnière avait des ressorts d'acier, qui lui laissaient la liberté de manger avec le masque sur son visage». Già si nota in queste poche parole una incertezza fra il portare la maschera solamente camminando, e il conservarla sul viso anche mangiando, quanto a dire di continuo: il che affaccia il dubbio se umanamente si possa vivere nella condizione di avere il capo in permanenza imprigionato nell'ordigno di ferro. Si disse come, nell'occasione del primo trasferimento del prigioniero, si accennasse all'ordine del Re di impedirgli ad ogni costo di parlare, ma non è fatto cenno ad una maschera: la lettiga a due posti, dopo una sosta a Parigi, durante la quale il Louvois può avere effettuato l'interrogatorio del prigioniero, riprese il cammino e raggiunse la destinazione di Pinerolo, dopo quasi un mese di viaggio. Il misterioso personaggio, giunto in cattive condizioni di salute, iniziava nella torre della cittadella una dimora che doveva durare tredici anni, dandovi prova nei primi tempi, di una rassegnazione al suo destino, di cui il Saint Mars volle compiacersi, nelle lettere al Louvois. Si ebbe in quel periodo di tempo un avvenimento che esorbita dai limiti di questa narrazione, ma vuole essere accennato di passaggio; ed è quello della morte del famoso intendente di Finanza Fouquet, pure detenuto a Pinerolo per le note sue malversazioni: morte giudicata naturale, ma, per varî indizi messi in luce dal Duvivier, dovuta a veleno, non senza sospetto dell'intervento del misterioso personaggio, lusingato forse da una promessa di liberazione. Da Pinerolo veniva questi trasferito a Exiles nel 1681, e durante quel viaggio si era verificato un guasto della lettiga, con pericolo che il prigioniero fosse veduto; in conseguenza di ciò, nel successivo trasferimento da Exiles all'Isola S.ta Margherita, nel 1687, si adottò una portantina ad un solo posto, completamente avviluppata di tela, tanto che il prigioniero corse il rischio di rimanere soffocato. Si ebbe allora l'idea bastasse coprire il viso del prigioniero, anziché tutta la persona: occorreva forse per questo scopo ricorrere ad una maschera di ferro, complicata dalla «mentonnière» fantasticata da Voltaire? Ad Exiles, Saint-Mars aveva avuto in custodia, un prigioniero, di nome Mattioli, col quale per lungo tempo si volle identificare erroneamente la maschera di ferro. Questi aveva intrigato ed anche imbrogliato, occupandosi della cessione di Casale alla Francia, e talvolta nei suoi intrighi, che ebbero anche Venezia per ambiente, usò una maschera di velluto nero: niente di strano che il Saint-Mars, ricordando questo particolare, fors'anche utilizzandolo — giacché il Mattioli morí all'Isola S.ta Margherita, e i di lui indumenti pervennero in sua proprietà — abbia adottato nell'ultimo trasferimento del prigioniero alla Bastiglia, quel partito cosí semplice, che non aveva nemmeno il merito di novità, poiché nel 1695 un prigioniero era stato tradotto da Lione a Parigi, col viso coperto da una maschera, sollevando al suo passaggio dei commenti, di cui rimase traccia nelle gazzette del tempo. Nel viaggio dall'Isola S.ta Margherita alla Bastiglia, il Saint-Mars volle sostare a Villaneuve, che era una sua proprietà, e gli abitanti ebbero agio di vedere il prigioniero seduto a tavola di fronte a Saint-Mars, che teneva due pistole posate a fianco del suo piatto: e quando il prigioniero dovette attraversare la corte, i presenti ne poterono rilevare i denti, le labbra, i capelli bianchi e l'alta statura: nessun accenno ad un ordigno di ferro, che avrebbe certamente accentuato il loro stupore.

Il prigioniero entrò nella Bastiglia nel 1698, e vi morí il 19 novembre 1703, ritornando dall'aver sentito la messa, nella sua cella. Trentaquattro anni e mesi quattro di rigorosa prigionia, non avevano bastato a far ritenere interamente dimenticata la sua memoria, poiché l'atto di morte vi registrava il nome del prigioniero Marchioly, e l'età non meno errata, d'anni quarantacinque: sepolto presso la chiesa di S. Paolo, i resti andarono sconvolti, quando pochi anni dopo la fossa comune venne vuotata per trasportarne le ossa alle catacombe. E l'autorità di Voltaire, imprigionato quattordici anni dopo la morte di Eustachio Dauger de Cavoye nella Bastiglia, dove avrebbe potuto raccogliere delle notizie? Egli dovette basarsi sopra informazioni orali, ben presto inquinate dalla fantasia, come lo sono quelle da lui riferite, che il prigioniero aveva una passione per i merletti, suonava la chitarra, otteneva tutto quanto chiedeva dal governatore della Bastiglia, che di rado sedeva dinnanzi a lui: fantasticherie derivate dal sovrapporsi di circostanze non vagliate, influenzate dai preconcetti che miravano a far passare il prigioniero come persona d'alto lignaggio anzi, secondo Voltaire, un figlio avuto clandestinamente dalla Regina Anna, prima di Luigi XIV.

⁂

Fra gli eventi che condussero alla presa della Bastiglia si volle ravvisare la rivolta del popolo contro gli arbitrî della autorità regia: uno spettro mascherato aleggiava sulla vecchia fortezza, invocandone la demolizione: la Bastiglia non si difese, nessuna vittima si trovò, cosicché il massacro della guarnigione fu una vera ignominia.

Chiudiamo, condividendo queste riflessioni del Duvivier: «La storia deve una «riparazione a Luigi XIV. Nel corso di un «secolo la persona di cui la leggenda aveva «fatto *l'homme au masque de fer* venne addi- «tata come la vittima-tipo dell'arbitrio del «Re: ma questi non ha forse fatto cosa «utile alla società, mettendo Eustachio de «Cavoye nella impossibilità di potere nuo- «cere a chicchessia? Non ha egli fatto se «non applicare quella «misura definitiva di «sicurezza» che la nostra scienza penale «la piú perfezionata preconizza contro i re- «cidivi incorreggibili, i criminali di profes- «sione, pericolosi a loro stessi e alla so- «cietà?».

Luca Beltrami.

---

(1) Maurice Duvivier, *Le masque de fer*, Librairie Armand Colin, 1932.

Abbonamento straordinario al *Marzocco*

dal 1° Ottobre al 31 Dicembre 1932
Lire 5 (Estero L. 13)

Per l'intera annata, con diritto agli arretrati dal 1° Gennaio 1932:

Lire 14 (Estero 35)

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del MARZOCCO - Casella Postale 439 - Firenze.

J. J. Jusserand e la sua opera

«Quello che scriverò allora, o cercherò di scrivere non sarà — per parlar propriamente — una *Storia della letteratura inglese* ma con piú esattezza una *Storia letteraria del popolo inglese*. La parte della nazione vi terrà necesariamente un piú largo spazio; varie manifestazioni del pensiero insulare che altri hanno trascurato, vi saranno invece descritte; le epoche in cui questo pensiero si espresse in altre lingue che non siano la lingua inglese, non verranno omesse quasi che ogni lavoro intellettuale fosse in quel momento scomparso nell'isola. Si vedrà piú da vicino formarsi il genio della razza e costituirsi a poco a poco il popolo inglese quale lo conosciamo. Bisognerà penetrare nella *Chapter House* di Westminster per vedere come la nazione pensa e parla dal tempo dei Plantageneti in poi e come acquista la coscienza di se stessa. Bisognerà dimandare conto ai filosofi e ai riformatori delle teorie che hanno diffuso nel mondo. Bacon, Hobbes e Locke sono i padri di numerosi poeti che non hanno mai letto le loro opere, ma che hanno respirato un'atmosfera satura del loro pensiero. Bisognerà seguire i sognatori, i narratori, i predicatori e i cantori dovunque piacerà loro di andare, al Walhalla di Odino, nelle verdi pianure di Irlanda, nella chiesa sassone di Bradford sull'Avon, al *Tabarro* alla *Sirena*, al Teatro del Globo, da Will; nei castelli, nelle rovine, nelle cattedrali e lungo l'umile solco dove *Piers Plowman* spinge il suo aratro....».

Cosí nell'aprile del 1894, scriveva da Parigi, in fronte alla sua monumentale *Storia letteraria del popolo inglese*, quel J. J. Jusserand di cui i giornali ci hanno annunciato la morte in questi giorni. Nessuno straniero forse — né Ippolito Taine che pure aveva dedicato cosí grande parte della sua vita ad un eguale lavoro e né meno il Ten Brink nei pur notevoli tre volumi della sua *Geschichte d. Eglisch. Literatur* — nessuno straniero dico, aveva prima di lui e come lui offerto ai lettori una piú ampia e piú profonda sintesi del pensiero britannico a traverso i secoli. Dirò meglio. Non credo vi sia in tutta quanta la ricca produzione inglese, un'opera che si possa paragonare a quella del Jusserand, tanto che non a torto i due editori della magnifica *Cambrige history of English literature*, potevano affermare fin da principio di «aver avuto costantemente fra mano, l'*Histoire littéraire* del Jusserand». Elogio che acquista particolare importanza quando si pensi che era stato fatto a uno straniero, dal Ward e dal Waller, i due dotti professori del collegio di Peterhouse nell'università di Cambridge. Elogio meritatissimo, aggiungerò io, poiché nessuno studioso del pensiero britannico può fare a meno di quel lavoro che è rivelazione e guida al tempo stesso e che sa compendiare in modo cosí perfetto la vita e la mentalità del popolo anglo-sassone a traverso diciannove secoli della sua storia.

A ottenere questo risultato, giovò certamente al Jusserand l'essere un diplomatico al servizio della repubblica francese. Perché l'aver dovuto trascorrere la piú gran parte della sua esistenza nei paesi di lingua inglese, gli aveva permesso di penetrare come nessuno altro straniero l'essenza stessa del loro spirito e il dover trattare di affari politici con gli uomini rappresentativi di essi, gli aveva consentito di approfondire la ragione stessa del loro sviluppo nazionale. Del resto — sia detto di passaggio — tradizioni di letterati diplomatici sono frequenti in Francia nel vecchio e nel nuovo regime.

Da Gioacchino du Bellay, che fu segretario del Cardinale suo zio, al dilettoso de Bernis che riempí la fine del secolo XVIII con la sua personalità politica, letteraria e mondana; dal grande Chateaubriand al romantico Lamartine; da Stendhal al conte Marcellus, dal signor Paleologue al poeta Claudel, la lista è lunga e gloriosa. Il Jusserand apparteneva a quella schiera di eletti, con questo di piú: che egli non era un dilettante, ma un professionista, dottore in lettere e allievo di Gaston Paris, organizzatore di raccolte critiche e fondatore d'istituti di studi sociali. Per lui le ricerche letterarie avevan forse importanza su tutte le altre e se era cosí a lungo rimasto nelle ambasciate di Londra e di Washington, lo aveva certo voluto per poter fare quelle ricerche necessarie al compimento dell'opera sua. E bisogna dire che per ottenere il proprio scopo quel letterato di grande stile seppe essere un diplomatico di primissimo ordine, e cosí aveva corriposto alle speranze del governo della repubblica, che — esempio forse unico nella storia della « carriera » — era rimasto per ben ventiquattro anni di seguito come ambasciatore di Francia negli Stati - Uniti.

Era nato nel 1855 : in un'epoca cioè che gli permetteva di uscire dall' avventura imperiale senza compromessi. Nel 1870, al momento della catastrofe, aveva 15 anni : quanto bastava per ricordarsi senza però portare nel cuore e sulle carni le cicatrici insanabili di coloro che avevano preso parte alla guerra. Perciò poté essere intieramente divoto a quel grande creatore di nuove energie che fu il Gambetta, il quale a pena giunto al potere volle ricordarsi di quel suo giovine e ardente seguace, lo chiamò a sé e, poco piú che ventenne, lo nominò in un posto non dei minori nell' amministrazione dello Stato.

La sua via era dunque tracciata ; anche lui cresceva all'ombra di quella compagine che la storia francese doveva chiamare *le grand ministère* e che tanti uomini politici di prima grandezza, tanti diplomatici illustri e tanti grandi giornalisti doveva dare al suo paese. Ma se, politicamente, il Jusserand derivava dal tribuno di Cahors, intellettualmente aveva avuto due ben piú grandi maestri : Ippolito Taine e Gaston Paris. Questi due intelletti superiori esercitarono certamente una influenza decisiva sulla formazione del suo spirito. Dall'uno doveva derivare quel senso geniale di generalizzazione, per il quale un'opera d'arte sorge naturalmente da un insieme di elementi esteriori — la linea del paesaggio e le tradizioni della stirpe ; lo svolgersi dell'azione politica e i costumi e le maniere della vita quotidiana. Anche lui cercherà nella durezza del clima settentrionale e nello squallore delle rocce bagnate dai flutti di un mare implacabile o dal livido riflesso degli stagni circondati dalla cupa ombra degli abeti, la sconsolata tristezza del *Seafarer* o le paurose visioni del *Beowulf.* Anche lui deriverà dalle cronache di Corte della Regina Elisabetta o dai libelli anonimi che correvano per le vie di Londra alla fine del secolo decimosesto, le galanterie delle *Love's labours lost* e del *Much Ado about nothing* o le grossolane facezie dei molti *clowns* shakesperiani, e le gioconde ribotte dei compagni di sir John Falstaff. Come Ippolito Taine, nei suoi saggi sulla pittura d' Italia e dei Paesi Bassi, o nelle pagine migliori della sua letteratura inglese, è in questa visione della natura e della vita isolana che cercherà la spiegazione di come è nata e come si è svolta l'essenza del pensiero nazionale. Ma nel tempo stesso, Gaston Paris lo ammonirà di non lasciarsi trasportare troppo da questa analisi puramente estetica ed esteriore e lo consiglierà di confortare le sue conclusioni con molte ricerche d'archivio e con un costante esame delle fonti e dei testi. Di qui la prodigiosa documentazione dell'opera sua, e la minuziosa ricerca bibliografica che si rivela ad ogni passo con rapporti precisi e definitivi. Ma l'una e l'altra non intralciano mai la bella chiarezza latina e la dilettosa piacevolezza francese della sua esposizione. I due grossi volumi in ottavo grande, nei quali è racchiusa la storia letteraria del popolo inglese, dalle origini fino al trionfo della prima guerra civile formano un insieme di oltre mille e cinquecento pagine : e pure non un minuto di stanchezza ne fa sospendere la lettura. Cominciato il primo capitolo, si sente il bisogno di giungere fino alla fine, per realizzare con intensità di vita — la meravigliosa fantasmagoria di quei sedici secoli di storia.

Del resto, la piú gran parte dell'opera di questo nobile scrittore è come una preparazione e una derivazione del suo lavoro principale. Sia che egli ci faccia rivivere la vita nomade e i pellegrinaggi medioevali del popolo inglese durante il secolo XIII, nei suoi *Anglais au Moyen Age,* o sia che analizzi lo svolgersi *Du Roman au temps de Shakespeare ;* sia che svolga l'*Histoire du Theâtre en Angleterre depuis la conquête jusqu'aux predecesseurs immédiats de Shakespeare ;* o che ci narri *L'epopée mystique de William Langland* o *Le roman d'un roi d'Ecosse,* ognuna di queste sue opere è il risultato delle ricerche e degli studî fatti per la sua Storia.

Qualche volta, si permette di dare al pubblico numeroso dei suoi lettori, un piú leggero scampolo di quelle ricerche e di quelli studî. E allora abbiamo gli *English Essays of a french pen* o i deliziosi vagabondaggi del suo *Pélérinage littéraire en France et en Italie.*

Una sola volta, io credo, si diparte un poco — e ancora ! — da questa sua linea di condotta, ed è quando dà alla collezione dei *Grands Ecrivains Français* — quella collezione che egli aveva immaginata insieme con Gaston Paris nelle ore uggiose di un viaggio notturno sopra una ferrovia di provincia — il suo saggio preziosissimo su Ronsard, dove si ritrovano tutte le doti di analista profondo e di piacevole narratore.

E con tutto questo J. J. Jusserand, non era entrato all'Academia di Francia ! Quell'assemblea che si è chiamata da sé degli immortali — « sí : immortali durante le loro vita », dice maliziosamente un personaggio de l' *Habit vert* — ha preferito di chiamare fra i suoi membri un abbondante poligrafo come Abel Hermant, o un critico mediocre come René Doumic, senza contare quello stupefacente romanziere di second'ordine che è Pierre Benoit e ha lasciato fuori un cosí nobile scrittore che come letterato, come diplomatico e come uomo ha servito con tanto amore e con tanti magnifici risultati il suo paese e il suo governo. È una dimenticanza degl' immortali che seggono sotto la cupola di Mazzarino ? O è una ritrosia del Jusserand ? Io non saprei dirlo.

Quello che vorrei poter dire, è che la morte non ha interrotto l'opera sua ammirevole e che il terzo volume della *Histoire littéraire du Peuple Anglais,* il volume conclusivo, era già pronto per le stampe. Nessuno, dei miei amici di Francia, me ne ha saputo dare notizie precise. E d'altra parte lo stesso Jusserand temeva che la sorte dovesse impedirgliene il compimento. « L'opera di cui la prima parte sta per essere pubblicata » egli scriveva trentotto anni fa « sarà divisa in tre volumi. Ma perché *bisogna presentare il meno spazio possibile ai colpi della fortuna,* ogni volume è destinato a formare un tutto indipendente ». Ora sarebbe troppo penoso, per tutti coloro che amano e studiano la grandissima letteratura inglese, il doversi arrestare all'avvento del Pope, e bisogna sperare che una voce autorevole venga ad annunciarci che il terzo volume era compiuto e che il Jusserand aveva posto fino all' ultima pietra di quel magnifico monumento che ha innalzato alla gloria del popolo inglese e alla sua.

Diego Angeli.

Dall'Aretino al Villon

Veramente l'ordine cronologico vorrebbe che si dicesse *Dal Villon all'Aretino :* ma *L'avventura di Villon* (Milano, ed. Atlante) di Antonino Foschini, vincitore del premio Viareggio, uscí dopo *L'Aretino* (Milano l' Editoriale Moderna) del Foschini stesso. E per conto mio aggiungerei che il *Villon* non vale l' *Aretino,* pur essendo l'uno e l'altro libro espressione di un temperamento vivacissimo di scrittore.

E scrittore, inoltre, originale. Ma la sua originalità lo porta piuttosto verso forme solari, verso ostentazioni carnali, verso un senso dionisiaco della vita : ecco perché quello che c' è di torbido, di tragico, di sofferto nell'esistenza di Villon rimane un po' in ombra. L'avventura, appunto, è quella che interessa il Foschini, nell'uno e nell'altro dei soggetti da lui trattati ; ma il Villon non è tutto avventura, pure avendo vissuta un'esistenza quanto mai inquieta e turbinosa. Il Villon è anche un'anima che consegna alla poesia alcune fantasie fra le piú appassionate che cuore di poeta abbia tratte dal proprio dramma ; e il Foschini, che pure appare, nel cimentarsi con la poesia di lui, traduttore di vena e di gusto, non sembra poi profondo interprete dell'ansia oscura da cui codesta poesia sale fino a noi.

Effetto dei limiti biografici assegnati ai suoi saggi ? Non credo : egli varca quei limiti volentieri, anche nel libro sull'Aretino, dove le *Lettere,* le *Commedie* e qualche altro scritto gli porgono occasione a osservazioni felicissime.

Anche qui, intendiamoci, le osservazioni letterarie hanno valore ineguale, ma per un'altra ragione. La simpatia del Foschini per l'Aretino — una simpatia che vorrei chiamare al cento per cento — lo fa indulgere con benevolenza eccessiva verso quella slombata tragedia che è l' *Orazia* e perfino verso le opere ascetiche.

Ma quando il Foschini si trova a tu per tu con materia veramente di vita, sanguigna, dinamica, magari grassa e brutale, allora lo si sente affiatato col tema, e si gusta il suo stile, tutto colore e tutto scatti, con qualche spruzzo di preziosità linguistica o di licenza popolaresca. Quel che il Villon e l'Aretino portavano con sé di popolo, di natura, fa buon gioco al Foschini per inscriverli in scene da strada o in rudi interni dove la sua pagina s' incanta come in una sapiente evocazione magica. Si veda la scena dell'arrivo dell'Aretino, di notte, alla sua città, reduce da Roma dove si è già acquistata nomea di poeta : o certe scene di taverna e peggio nel *Villon* : o l'Aretino rifugiato a Gambarare mentre a Venezia si tratta il processo a suo carico per bestemmia e sodomia, processo che finisce in nulla (ma Gambarare non è sul mare, come crede il Foschini, e neppure sulla laguna).

Certo nel *Villon* l'ambiente ha maggiore importanza che nell'*Aretino,* in ragione, naturalmente, della personalità piú povera del protagonista, e anche storicamente meno nota. L'Aretino, il *divino* dominatore — eroe e testimonio e giudice di un famoso periodo storico — si fa largo intorno con le sue spalle potenti, il viso grifagno, la magnificenza delle vesti, l'autorità che gli viene dal favore dei principi e dalla temerità della penna : il Villon invece s' insinua, turbolento ma non certo trionfatore, in una storia che gli vive attorno ma di cui egli frequenta i margini, dove pullulano gli irregolari e i malviventi.

L' Aretino, irregolare anche lui, ma collocato dalla sorte, dall' ingegno, dall'audacia, dai tempi in un posto da cui può governare gli eventi a sua posta, appare al vertice di una vita ch' egli esprime in modo tipico e inconfondibile : il Villon invece è sempre in atto di stringersi a qualcuno piú forte di lui, nel grande esercito degli avventurieri, dei paltonieri, dei soldati a spasso, dei banditi, dei ladri.

Di qui l' interesse che prendono, nel *Villon,* le tante figure raccolte intorno al protagonista : uomini e donne, qualcuno e qualcuna indimenticabili come il soldato Egitto, la Margaritona, Madama Ughetta.

Intorno all'Aretino, invece, gli altri personaggi appaiono tutti minori, anche se storicamente non furono tali. Gli è che alla prospettiva storica il Foschini ha sostituito una prospettiva di simpatia : e la simpatia sua per l'Aretino s' è visto a qual punto arrivi. Al punto, per esempio, di attribuirgli, sia come soldato presso Giovanni dalle Bande Nere sia come ambasciatore occasionale in corte di Roma, un' importanza sproporzionata ai suoi meriti effettivi. È vero che papa Clemente VII in pieno assedio di Roma ebbe a lamentare la lontananza dell'Aretino, che con la sua presenza avrebbe evitato l'assedio medesimo : ma, oltre che la frase esprimeva il rimpianto di un disperato, basta pensare agli intrighi e alle insipienze che produssero l'assedio per concludere che all'Aretino non si sarebbe poi chiesto molto chiedendogli di sventare una cabala cosí grossolana.

Anche moralmente il Foschini concede al suo eroe tutte le attenuanti. Il suo parlar franco, il suo ribellarsi ai cortigiani di Roma (fino a toccarne una ferita) e ai pontefici medesimi, lo stesso candore (o cinismo ?) con cui confessava la propria venalità sembrano creargli intorno un'aureola se non proprio di assertore di virtú, almeno di testimonio sincero e intelligente rispetto a un'età che non valeva più di lui.

Il segreto della sua potenza, osserva il Foschini, sta nell'aver fatto per re, imperatori, papi, principi molto piú di quello che le sue lettere non dicano. E molte volte è vero, e quindi i suoi servigi in certo modo pareggiavano i lauti premi. Ma nella condotta della vita quale fu la sua forza morale ? Io direi nessuna, giacché anche il suo biografo è costretto a parlare di una « etica sconvolta » che inspira le sue riflessioni e le sue lodi e censure. E sta bene che l'etica sconvolta era nei tempi e nella società che lo circondava : ma pensiamo quanta parte assuma l'Aretino nella vita dei tempi suoi e concluderemo che la sua passività morale lo colloca almeno nella zona negativa — o diciamo pur neutra — della vita stessa.

L'Aretino rifiutò ogni pessimismo, è vero, ma il suo ottimismo è troppo viziato dal dèmone sensuale ed epicureo perché gli si possa riconoscere un valore di vera e propria energia morale.

Non per nulla le pagine della vita sensuale dell'Aretino riescono al Foschini cosí vive e mordenti, e corse da molli carezze e ventilate da immagini pronte ed accese. Ed ecco la Sandella, e la Serena, e la Perina Riccia, e le altre *Aretine,* in quello scenario veneziano che, in tale argomento, è diventato perfino convenzionale. Riconosciamo che il Foschini ha saputo rinnovare il soggetto con l'agilità e l' impreveduto del suo stile. « Nella penombra calda e striata di « raggi di sole, che i riflessi delle onde del « canale muovevano con capricci di volute « e di nodi sul soffitto, Pietro vide Caterina « Sandella sorridergli dalle labbra pallide, e « sentí un gridetto d'agnellino, e poi vide « ancora la mammana Erminia e la massara « Lucietta affaccendate intorno al batuffolo « di carne che sgambettava e che era la sua « creatura ». È nata Adria, la figlia di Pietro.

Qua e là la pagina si fa piú frondosa e sonora, e a leggere tutto *Villon* dopo tutto l'*Aretino* si avverte già l' insidia della maniera, da cui il Foschini dovrà guardarsi attentamente. Lo tenta in ispecie un po' di frequente la prova di descrivere cose astratte, e allora spunta l' impennacchiatura barocca. Si veda come nel *Villon* descrive il gergo della mala vita : « La parola « che chiude in sé un discorso, la rapidità « d'un motto che eccita l' imaginazione a « vedere e a capire piú in là della lettera, la « precisione del vocabolo che suscita varii « avvisi e illumina per infiniti raggi aspetti, « sensazioni e rilievi d'un successo o d'un « pericolo, l'essenza dell'avvertimento e del « comando, la presenza del consiglio e del « giudizio rappresentano la perfetta coordi- « nazione, il virtuoso compendio, il neces- « sario principio di un'arma potente ed er- « metica contro la società dell'ordine e della « morale ». È un' ingrata, pesante e confusa sfilata di astratti, che echeggia in ritardo certe elucubrazioni victorhughiane e rompe il brio e la baldanza dello stile del Foschini. Sono i pericoli dello strafare.

Quanto alla questione — che alcuni lettori si saranno posta — se si tratti di biografie romanzate, rispondo di sí : ma che l'autore prima di scriverle si è documentato a dovere. Se alcuni dati di fatto sono inesatti o fuori tempo, sono pochi e non rilevanti. La prospettiva e la scelta, invece, sono quanto di piú soggettivo si possa immaginare, in entrambi i saggi. I tagli dei capitoli, squadrati alla brava, i dialoghi pittoreschi e incisivi, la psicologia dell'ambiente sono trattati da romanziere, mentre quasi da storico sono trattate alcune esposizioni rievocatrici : per esempio, nel *Villon,* il capitolo su *La confraternita della conchiglia.*

Ma codeste biografie romanzate hanno il gran pregio — che se fosse comune salverebbe il genere — di rivelare subito a un lettore un po' sagace i limiti dello storico e del fantastico, pur fondendo insieme in salda unità i due elementi. Il Foschini insomma sente, si direbbe, con responsabilità diversa i varî momenti, reali e romanzeschi, delle sue ricostruzioni biografiche, pure unificandoli con l' impasto fluido e lucente della scrittura.

Risultato avvertibile a un occhio e a un orecchio esperto, e in cui si esprimono l'elaborazione intelligente del contenuto e insieme il suo superamento in virtú di una piena armonia verbale.

Arturo Pompeati.

Con filosofia e senza filosofia

E. Rivalta — A. Frateili

La nuova opera di Ercole Rivalta, *La comedia eterna* (Ed. Campitelli, Foligno-Roma), non porta alcuna definizione sulla copertina. — Romanzo ? Poema in prosa ? Leggenda ?... La stessa incertezza, che prende il lettore nel voler battezzare l'opera, dev'essere stata dell'autore ; giacché non posso pensare che questi abbia inteso alludere, con quel titolo, nientemeno che alla *Divina Commedia...* In fondo, si tratta d'un romanzo bell'e buono ; ma, poiché la sua azione si svolge nel mondo, tra mitico, cavalleresco e medievale, del mago Merlino, della fata Viviana e del cavaliere Percivalle ; ed è tutto popolato di simboli, e tutto intessuto su una trama filosofica — e meglio si direbbe, ispirato ad una concezione universale della vita ; s' intende come si tratti d'un romanzo, con colorazioni e intonazioni epiche e filosofiche : qualcosa, insomma, che fa pensare a ciò che, nel campo drammatico, è un *Faust,* e, nel campo lirico, qualche poemetto del Byron.

Alta ambizione ; tradizione magnifica ; e... difficoltà, grandissime e innumerevoli, da superarsi. Ercole Rivalta non le ha superate, forse, tutte ; ma certamente ne ha superate molte, con il suo, già provato, senso poetico delle cose, e la sua nobile fantasia (si ricordino, almeno, i due precedenti romanzi, *Silvestro Bonduri* e *Il Messia*), e anche col suo espertissimo e sempre vigilante spirito critico. In ogni caso, le sue trecentosessantasette pagine sono scritte, una per una, con cura estrema della forma ; e se, qua e là, non mancano stonature (specie, quando lo scrittore ha scarti troppo realistici, e note umoristiche piuttosto stridule), in generale, si deve riconoscere un magistero, che può sfidare anche i pericoli, sempre imminenti, della retorica. E, del resto, si tratta della buona retorica tradizionale, da quella boccaccesca a quella carducciana e dannunziana.

Vogliamo parlare di « fonti » ? — Al Rivalta, uscito dalla scuola del Flamini, discepolo e successore del D'Ancona sulla cattedra pisana, non dovrebbe poi tanto dispiacere. Anche perché ci sarebbero da fare nomi gloriosi, come quelli del Lenau (per la figurazione di Merlino), del Tasso (per certe descrizioni pastorali), del Poliziano (per la figura di Viviana, che appare a Merlino, come Simonetta a Giuliano) ; e magari del Panzini, col suo *Gelsomino buffone del Re.* Ma, anche se l'elenco dovesse continuare, approderemmo a ben poco di conclusivo ; ché tutto è rifuso e ricreato, e soltanto un pedante potrebbe fargliene colpa, o, comunque, diminuirgliene il merito.

Diciamo, dunque, qual è il significato di questa *historia;* ossia, qual è l' insegnamento, che lo scrittore ha voluto far scaturire palesemente dalla sua favola.

Di chi è figlio il protagonista Merlino ? — Dicono di Satana e d'una contadina ; in realtà, d'una povera ragazza, che non ha avuto né marito né amante. A ogni modo, poiché antivede l'avvenire, sebbene non possa costringerlo e crearlo, egli passa per mago ; e, come tale, ottiene dal Re il governo del regno, in un momento di pericolo e dissesto. Egli è senza ambizioni, o soltanto con quella di giovare alla comunità. E, naturalmente, ne ha le piú dolorose disillusioni : ché la moglie amata, Guendalina, si annoia di lui, e cerca nell'azzimato cavaliere Percivalle nuove sensazioni e illusioni ; i cortigiani, invidiosi e vili, congiurano grottescamente contro di lui ; la cognatina Ganieda, di cui egli sperava fare la sua creatura spirituale, si rivela improvvisamente sventata e corrotta (vuole conquistare il Re : farsi amare e sposare !) ; e quando, finalmente, nauseato di tutti e di tutto, si risolve a cercare la solitudine, la natura, Dio, soprattutto per sapere *chi è,* non lo segue che un solo amico : un poeta anziano e deluso.

Ora, nella solitudine, sempre piú conquistando se stesso, Merlino si convince che soltanto « in grembo alla divinità infinita della terra », l'uomo può sentirsi « nella sua duplice verità, del bene e del male » ; e poi che conosce la giovanissima e bellissima Viviana, nata e cresciuta misteriosamente nella profonda e primigenia freschezza dei boschi, ha la rivelazione dell'amore piú vero : « ansia di sacrificio, desiderio di perfezione, tormento di sentirsi minore al dono che si vorrebbe fare, bisogno disperato di non essere piú perché ella piú sia ». E ancóra : « essere sempre la gioia dell'altro. E l'altro allora gli restituirà raddoppiata la sua gioia ». Infine, dopo che, ritornato al potere, ha salvato il regno da un' incursione nemica ; e s'è presa vendetta de' suoi nemici personali, facendo un « incanto » veramente diabolico (facendo, cioè, apparire in una pubblica solenne assemblea ciascun potente e dignitario della Corte e dello Stato, nella sua realtà bestiale, denudata da ogni dissimulazione o simulazione) ; ritiratosi nuovamente in solitudine, si persuade che il bene incatena, il male libera ; anzi, « giunto alla piú cristallina sicurezza di sé, si domanda, smarrito, se fosse bene quel tanto sapere, o se non fosse migliore felicità nascondersi al vero entro i veli dell' istintiva necessità di imaginare, temendo di dover persuadersi che dalla sua stessa sapienza era venuto il suo tormento »...

Fatto sta, che, con un senso amaro di questa « comedia eterna » ch' è la vita, Merlino vi rinunzia deliberatamente, facendosi seppellir vivo, entro una tomba, dalla stessa Viviana : « Al mattino, i pastori, che avevano udito quell'ululo lontano, scesero a cercare e trovarono Viviana svenuta fra l'erba accanto alla grande tomba chiusa che ora appariva improvvisamente incisa tutta e fitta di parole nuove, in cui erano gli annunzi di ogni tempo futuro. Gridarono atterriti al miracolo. — Dall'uomo sepolto si perpetuava magicamente il suo pensiero ».

Conclusione tristissima, eppure non deprimente : ché essa c' insegna a cercar *noi stessi,* di là dal bene e dal male ; c' incoraggia ad amare, pel nostro arricchimento spirituale ; ci persuade, infine, a rinunziare alla stessa vita, se dalla rinunzia possa scaturire un dono profetico, un vantaggio morale per tutti. — A ogni modo, nient'affatto deprimente è il racconto, considerato per se stesso ; ché, anzi, è tutto animato da episodî interessanti, e da personaggi, che invano nascondono, sotto i panni mitici, le fattezze di nostri contemporanei : quella Guendalina, civetta, maliziosa, sempre illusa e sempre delusa ; quel Percivalle, ganimede, e don Giovanni incorreggibile, vittima del suo stesso giuoco amoroso ; quella Ganieda giovinetta ambiziosa, ingenua e corrotta, disperata d'amore ; quell' ironico poeta Talsieno, che finisce con lo sposare Ganieda... Ma s' intende che il personaggio principale, ch' è anche quello piú curato, piú approfondito, piú studiato, appare Merlino ; e Merlino resta insistente nella nostra memoria (personaggio nella luce crepuscolare, tra la realtà e la leggenda) come l'ultimo figlio, o nipote, di Faust.

⁂

Se Ercole Rivalta ha inteso darci una storia di valore universale e, in un certo senso, filosofico ; Arnaldo Frateili, nel suo primo romanzo, *Capogiro,* (Ed. Bompiani, Milano) non ha voluto, evidentemente, se non studiare un carattere, un tipo, e raccontarne l'avventura d'amore, che, a un tratto, si rivela come fatale e definitiva, tra le tante altre, superficiali e passeggere.

Vero è che, pur qui, come del resto in ogni seria opera d'arte, è implicito un senso della vita (« Solo un sentimento puro, alto, disinteressato, può dare una luce a quest'attimo che si vive ») ; una concezione dell'amore (L'amore vero è « quello in cui lo spirito e il senso trovano l'equilibrio ») : e di ogni altro sentimento essenziale (« L'amore il dolore, la gelosia, il rimorso, erano antichi da quanto l'umanità stessa. Si sentiva come Adamo e come l'ultimo uomo che vivrà sulla terra »). Ed è anche vero (a badare, piú che alle sentenze e agli aforismi, disseminati nel libro, alla storia sentimentale di Benedetto, che l'occupa quasi tutto) che il romanzo contiene, fin troppo chiara, una morale (... immorale) : l'affermazione, cioè, che chi ama, sia pure contro ogni legge divina ed umana, ha diritto d'amare ; e chi non ama, o non sa amare, o non riesce a farsi comprendere ed amare, ha il dovere di lasciare il passo libero, e magari scomparire (« Sapevo — dice la moglie tradita a Benedetto — che un giorno tu avresti amato. Ma quell'amore che si prova una volta sola nella vita, per cui vale la pena di vivere, tu l' hai dato invece a un'altra donna. Avrei voluto essere io quella donna, avrei potuto esserlo, credimi. Adesso è passata. È finita, non si torna indietro, tu non la potrai dimenticare. Forse io non ero degna... Non ho nessun rimprovero da farti, Benedetto, sta' tranquillo. *La colpa è stata tutta mia, che non ho saputo farmi amare..* Ero povera, se non mi son fatta capire »... E Innocenza, profondamente onesta, sinceramente innamorata e fedele, si sacrifica, perché il marito sia felice con un'altra ; anzi, fuggendo dal convegno, che le aveva dato il marito stesso per una riconciliazione e un ritorno, muore quasi volontariamente). Ma tutto ciò non toglie che l' intenzione dello scrittore non è stata punto quella di dare lezioni di morale (... immorale), o, comunque, di fare della filosofia ; bensí quella di raccontare, semplicemente, una storia d'amore.

L'amore dell' intellettuale Benedetto, già quarantenne, per la ventenne Alina : amore, che in costei è covato per tanto tempo, in silenzio, e nell'altro scoppia improvviso, in séguito a una casuale carezza, fatta nel buio d'un cinematografo (questo episodio, a dire il vero, come fondamento di tutto il romanzo, non é molto felice). Amore, che passa per varie fasi : di felicità ed ebbrezza ;

di dubbio e tormento; di distacco, delusione, gelosia; di rinnovato fervore e compiuta felicità; di terrore, e volontà di suicidio, per la presunta maternità di Alina; di rinnovata e definitiva felicità... Amore, che non impedisce a Benedetto di avere contemporaneamente, altre piccole avventure, dato il suo temperamento di sensuale, e la sua indole d'intellettuale curioso (« Quello che aveva tentato quasi inconsciamente era stato un altro esperimento, era sempre quella sua curiosità inesausta di violare l'intimità della donna »); e che non ha eclissi, neppure quando muore, improvvisamente, il bambino di Benedetto (e qui mi pare si rasenti il disumano).

Ora, se i fatti raccontati, in se stessi, sono fra i piú triti della letteratura romanzesca contemporanea; se, tecnicamente, parecchi passaggi appaiono precipitati, e certi episodî non sufficientemente sviluppati (il che accade, specialmente, nella seconda metà del romanzo, e soprattutto dal « dono » in poi); è giusto convenire che la materia appare rinnovata da una certa, indefinibile luce di poesia, che l'investe tutta, non dall'esterno, ma dalla sua stessa intimità; ed è, senza dubbio, approfondita da un'analisi di stati d'animo, attentissima e acuta.

Veramente, leggere *Capogiro* è un diletto quasi continuo, per la freschezza della forma (ma certi solecismi — « Non *hai* mai voluto venire »; « Credo che tu *stii* benissimo »; « Sentí che lei gli *appoggiò* la testa su una spalla »; « Dopo l'operazione s'era *sfinata* e appariva piú giovane » — sono errori di stampa, o di penna?); e per le verità umane che vi affiorano cosí spesso. Né è un gran male se tale diletto non sarà concesso alla maggioranza dei lettori.

For happy fiew.

Luigi Tonelli.

A LONDRA D'ESTATE

Alla finestra all'ora del tramonto — un tramonto che s'intuisce ma non si vede — la luce si abbassa uniformemente e nessun punto del cielo è piú specialmente illuminato. Nella strada tranquilla si ode un suono di organetto, il vecchio organetto celebrato dallo Stecchetti nelle strofe che ebbero tanta voga, l'immutabile organetto con i vecchi motivi che commuovono un po' tutti, chissà perché. Il suono si allontana ed un altro rumore si ode, un rumore dei tempi passati come i motivi dell'organetto. Un rumore che ci fu famigliare a noi — nati il secolo scorso — e che ora abbiamo dimenticato. Un passo cadenzato, come in sordina, sulla liscia strada asfaltata: è una pariglia che passa. Il cocchiere impettito, in tuba, accanto il domestico, e nella victoria una vecchia signora con la veletta appuntata al cappello. Par di sognare se si pensa che siamo a Londra ai cancelli di Hyde Park nell'anno di grazia — anno di aeroplani e di radio — 1932.

Devo dire che pariglie da mostre retrospettive come quella che mi apparve a Lancaster Gate, non ne ho vedute altre durante il mio soggiorno nella metropoli; ma tutte le strade della capitale britannica mi parvero fatte per carrozze e per gli alti omnibus a cavalli (del resto i moderni *Bus* ne imitano la forma e alcuni di essi, che percorrono i sobborghi, conservano il nome di *Coach*) piú che per le automobili.

Le case basse, le facciate annerite, quell'assenza di *Kolossal* e di nuovo danno a Londra un sottile fascino ottocentesco che la fa diversa dalle altre grandi città oggi tutte fremiti e impazienza. La folla inglese è pacata e composta come usava quando c'era il tempo di essere educati. Nessuno vi urta o vuol passare il primo o levare il posto all'altro nelle « carrozze di tutti ». Se qualcuno appena vi sfiora o pensa aver fatto cosa poco men che educata vi sussurra un « *sorry* » cosí sincero e contrito che ci sentiamo noi mortificati di essere stati l'involontaria cagione di quel rimorso. « En France les bonnes manières sont des coutumes en Angleterre ce sont des sacrements » dice Felix de Grand'Combe in un volume uscito da poco, con l'invitante titolo « *Tu viens en Angleterre* ». È questo libro una specie di galateo, a forma di dialogo, affinché uno straniero — anzi un francese — recandosi per un soggiorno in Inghilterra non faccia troppe cattive figure. L'autore, che da piú di venti anni vive fra gli anglo-sassoni e li ammira e desidera che gli altri pure ne amino le idee e i gusti e gli usi, spiega quale debba essere il modo di comportarsi nei salotti, a tavola, per la strada, in un campo di corse, al club, all'albergo e nelle ville ospitali. A differenza dai vecchi galatei dove il tono era cattedratico e pedante, qui invece è brioso e assai divertente, disseminato di quei tratti di spirito, speciali ai francesi i quali trovano per questo nella loro lingua tutte le risorse.

Che l'autore abbia sperato divertire non c'è dubbio poiché nell'ultima pagina del volume c'è il bando di un curioso concorso: si prega il lettore di scrivere la cifra di quante volte egli ha sorriso leggendo le 360 pagine. Se questa moda attecchisce avremo anche gare.... di pianto? Ma quali sono i libri moderni che strappano quelle lacrime che versavano copiose i nostri genitori e i nostri nonni sulle opere preferite del loro tempo? Librerie e lettori d'oggi non mi pare che si prestino....

Il Grand'Combe parla degli Inglesi da persona che per esser vissuta a lungo con loro li conosce intimamente; ma chi va solo da turista a Londra non può che giudicare dalle esteriorità, come sarebbe a dire una casa della facciata. E la facciata inglese appare delle piú piacevoli, specialmente per la signorilità che si rivela in ogni dettaglio — perfino nel modo col quale i mendicanti accettano l'obolo che vi hanno mostrato di desiderare, ma che non vi hanno chiesto — e per i due noti e fondamentali sentimenti inglesi: il rispetto alla tradizione e l'amore per la natura.

« En Angleterre les arbres et les fleurs s'épanouissent commé s'ils se savaient tendrement aimés » dice giustamente il Grand'Combe. Basta visitare il famoso giardino di Kew per convincersene. Dai prati lucenti, rasati, morbidissimi — simili a « velluto chiffon » — ai tepidi palazzi di vetro — innumerevoli! — dove sbocciano fiori di tutti i paesi del mondo — ho ritrovato con gioia le corolle viste in Birmania e a Ceylon e alla fine ho potuto saperne i nomi precisi poiché ogni pianta a Kew porta bene in vista la sua carta d'identità; fino al recinto delle rose dove in vaste aiuole si ergono rosai tutti della stessa altezza, tutti della medesima tinta, senza una foglia appassita o una corolla sfogliata! E per ore e ore si può camminare cosí in mezzo a questo paese di incanti. Ecco, fra rocce, i vividi fiori alpini che finora avevo avuto ragione di credere che sbocciassero solo oltre i mille metri; e poco piú là vedo le fioriture dei deserti africani e nelle grandi vasche gli azzurri loti indiani e le verdi isolette — su ciascuna può starci un bimbo seduto — della Victoria Regia il cui enorme boccio si aprirà nella notte. Ma con quali cure meticolose e con quali colossali spese l'Inghilterra riesce a possedere questo che è certo il piú bello e vasto e perfetto giardino del mondo? — ci si domanda sbalorditi, uscendone con infinito rimpianto.

Ed ogni inglese, sia pure il piú modesto, appena ha un palmo di terra, stanzia nel suo bilancio una sommetta per il giardino. Ciascuna di quelle casine che si vedono allineate a centinaia nei sobborghi di Londra, tutte linde e uguali, come monacelle che se ne vadano in processione, hanno davanti alla facciata il quadratino di aiuole ben tenute, tutte con i medesimi fiori, senza sforzi di fantasia, perché in Inghilterra c'è il senso dell'uniformità in tutto. Perfino i giardinini da bambole hanno quelle specie di abitazioni zingaresche, — ma cosí graziose! — accomodate ingegnosamente su vecchi barconi tirati a terra sulle sponde del Tamigi. Villaggi di gente felice — almeno a giudicarne passando in battello — e senza pensieri, che vive tutto il giorno tuffata nell'acqua o vogando in leggere imbarcazioni, o prendendo il tè, mentre naviga, su tavolinetti con tovaglie fiorite come le stoviglie, o annaffiando i microscopici giardini al crepuscolo. Si vedono allora giovani donne e vecchie signore, atletici giovanotti e uomini dalla testa canuta intenti a curare le loro pianticelle, tutti in costume da bagno, quei costumi diventati assai *sommari* anche in questo paese che gode fama di essere il piú putibondo del mondo. « Nous ne sommes plus aux heureux jours de la Reine Victoria où l'on mettait des petis pantalons aux pieds des tables (il faut dire qu'en anglais on les appelle jambes) pour qu'elles paraissent moins nues » commenta il Grand'Combe.

Chi vede Londra d'estate, e in una vera estate come quella di quest'anno, non conosce forse la sua reale fisionomia — quel volto grigio-nerastro, velato dal fitto velo della nebbia che è il suo abituale. Il cocente e schietto sole d'agosto pareva fare alla capitale inglese l'effetto, che produce una bibita alcolica a un astemio.... Tutti erano in festa e volevano goderselo fino all'ultima stilla quel caldo, prezioso liquore. Una folla di gente se ne andava di prima mattina in.... villeggiatura nei vastissimi parchi che si stendono in ogni parte di Londra. Non somigliano affatto ai soliti giardini pubblici dov'è vietato calpestare i prati. Questi sono pezzi di campagna vera e propria — quella placida campagna inglese dagli alberi solenni come monumenti — portata miracolosamente in mezzo al traffico cittadino. Che impressione strana si prova uscendo dal movimento di Charing Cross e di Oxford Street nel trovarsi in pochi momenti di « *undergrown* » — giú, su, ascensori e scale automatiche vi trasportano senza fatica e quasi senza movimenti — nei tranquilli prati di Hyde Park dove pascolano greggi di pecore.... E la gente che passa lí ore e ore ci sta proprio come in campagna in piena libertà, sdraiata in terra e semisdraiata nelle poltrone di tela come quelle delle spiagge. A osservarla tutta quella folla inoperosa viene fatto di pensare che « il dolce far niente » — che tanto ci è stato rinfacciato! — sia stato inventato per gli anglo-sassoni, e invece loro, hanno il contrapposto « The time is money ». Se cosí è, gli inglesi mi sono parsi di una prodigalità pazza! Solo per farsi servire quel po' di cibo necessario al sostentamento — non di piú poiché è giustissima la definizione del Grand'Combe: « La cuisine anglaise est biblique et sans subtilité, les produits sont excellents et au fond elle est très saine parce que elle n'incite point au péché de la gourmandise » — bisogna fare lunghissime e pazienti soste al ristorante, ogni atto d'impazienza essendo assolutamente vano in Inghilterra. È vero che lí gli Inglesi non stanno in ozio come nei parchi, ma quasi tutti durante le lunghe parentesi fra una portata e l'altra, leggono accanitamente. I pochi che non leggono stanno zitti, anche se sono in compagnia. Noi loquaci latini rimaniamo stupiti del silenzio da refettorio monastico che regna in una affollata sala di ristorante. Sarà, come dice il Grand'Combe, che l'uomo del continente si dà dell'importanza parlando e l'inglese tacendo.

Un giorno fui condotta a colazione in un caratteristico ristorante nel cuore della vecchia City e mi parve di ritrovare certe sale di alberghi svizzeri della mia infanzia, nel vedere la lunga « table d'hôte » intorno alla quale sedevano commensali di tutti i paesi. A capo tavola si mise uno dei proprietari del ristorante, il vecchio Mr. Turcker — 85 anni, e per le sue nozze di diamante il Re gli ha scritto una lettera, mi viene narrato — il quale prima che si cominci a mangiare recita ad alta voce il benedicite (pare che in Inghilterra questo pio uso sia sempre messo in pratica nei banchetti, anche se di atei). La specialità dell'antico ristorante, che risale al '700, è il pesce, e per provarcelo ce ne servono tre piatti consecutivi. I pesci sono squisiti in Inghilterra e non è certo colpa del mare che li ospita, e che ne dispone di infinite varietà — come dimostra il meraviglioso acquario del giardino zoologico — se queste tre pietanze ci sembrano tutte tre uguali; il responsabile è senza dubbio il cuoco privo d'immaginazione. Ma Mr. Tucker vuol distrarci — e fa bene! — e a ogni portata si alza e racconta ad alta voce una storiella, cone si fa con i bambini che non vogliono mangiare.... Pare che da dodici anni tutti i giorni, questo signore racconti storielle nuove. Ma poi, pur ammirando la sua fervida fantasia, preferiamo, campanilismo a parte, certe trattorie italiane di Londra dove l'oste invece di variare quotidianamente gli aneddoti, varia e fa saporite le pietanze....

Uscendo andiamo a fare un giro per la City: ecco la Borsa, lo Stock Exchange la potente Banca d'Inghilterra con le porte guardate da quei curiosi uscieri un po' carnavaleschi: frack rosa, gilet rosso e lucida tuba! Ma piú in là, al margine della City, c'è il Quartiere del Temple — della Giustizia — ben piú interessante e nobile e severo. Non è piú la Londra Victoriana questa — cosí viva in tutte le altre parti che si stenta a credere che la vecchia regina non regni ancora su quel popolo che la venera — ma le memorie sono assai piú antiche: ecco la chiesa dove riposano i Templari sotto i mausolei di cupo marmo, e piú in là i medioevali palazzi dove hanno sede le Università di legge. Quali piú ideali dimore per giovani che vogliano raccogliersi nello studio fra un sereno silenzio? Questi « *Inns of Court* » fanno pensare per un non so che di mistico ai Beguinages, Beguinages piú sontuosi e aristocratici. È veramente questo il punto piú suggestivo di Londra, quello che una volta visto non si potrà dimenticare. Vecchie mura tappezzate da verdura, cortili ombreggiati da frondosi platani che si riflettono nelle larghe vasche, giardinetti tutti fiori e cinguettio di uccelli, e a traverso un arco si scorge inaspettatamente, laggiú in basso, il Tamigi.... Quale rimpianto di non poter aggirarsi a lungo, a lungo in questi luoghi di pace, ma non è possibile! Ci sono dei terribili e magnifici tiranni che si chiamano.... i Musei! Croce e delizia del turista a Londra, specialmente s'egli ha la.... disgrazia di amare l'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi!

Le impressioni sui dieci Musei visitati? Ah, no! Sarebbe come se ci venissero chieste le impressioni sulla *Divina Commedia*. Bisognerebbe rispondere: « Lasciateci tutta la vita per pensarci ».

Bianca Maria.

MARGINALIA

✶ **Una lettera inedita di Vittorio Emanuele II.** — Ogni documento che si rintracci del Re Galantuomo contribuisce a scolpirne la figura sempre piú nettamente; vale a mostrare quanto egli abbia saputo operare e cospirare per la redenzione della patria. Può interessare quanto scrive Mario Puccioni ne *La Lettura* sulle vicende che hanno condotto nelle sue mani questo autografo: la lettera con la data 28 marzo 1863, è diretta a Ubaldino Peruzzi, allora ministro dell'Interno, il quale la regalò ad un suo fedele amico, il dottor Nemesio Fatichi, uno dei migliori notari fiorentini, che, a sua volta, la regalò morendo al cav. uff. Giuseppe Funaioli, cui il Puccioni esprime la sua gratitudine per avergli permesso di pubblicare il prezioso documento. Ma piú giova conoscere il testo della lettera nei suoi passi significativi. « Caro Peruzzi — scriveva il Re — ho bisogno di notificarle che il discorso di Arese (il noto confidente di Napoleone III), che pareva dovere essere indifferente, fu di ben diversa natura. Era incaricato dall'imperatore di commissione per me.... 1° mi disse che il nostro amico al di là dei monti mi notificava le sue buone relazioni con l'Austria, che stavano per venire sempre piú salde; e mi faceva dire di badare bene di non offendere in modo alcuno i cari amici, perché ciò ci condurrebbe tosto o tardi a ottenere per ricompensa la Venezia. 2° Di impedire la rivoluzione ungherese e non far niente in questo senso, e niente altro, poiché imbroglierebbe i suoi progetti. 3° Essere l'imperatore conscio, per mezzo di informazioni ottenute dal Governo inglese, che io mi ero messo d'accordo con Mazzini e che con tale amico stavo per iniziare un'invasione armata nel Tirolo. Ora, caro amico, le lascio capire come tuttociò mi divertí: avevo voglia di prendere a pugni l'ambasciatore; e vedo che si cova il tradimento; io non faccio a quest'ora nessun conto di promesse lontane, ci vogliono fatti. Se l'Austria ci dà subito la Venezia potremo fare alleanza; e forse non ci converrebbe nemmeno di farlo. Se ce la promette per l'avvenire e faccia intanto lega con la Francia, credo che sia per isolarci del tutto, fare quel che vogliono ed aggredirci poi nel seguito, armati. Impedire la rivoluzione ungherese è a quest'ora cosa impossibile: l'abbiamo impedita per due anni consecutivi ed ora non s'impedisce; anderà bene o anderà male, ecco tutto. Non fare niente da noi per non imbrogliarlo (cioè impacciarlo), non è all'Italia del '63 che si può fare una tale proposizione, né al suo Re. Credo finalmente che il punto sia, che ci teme, e cerca di farci vegetare, come vegeta lui stesso; e che ci vuol tradire ». Dopo altri rilievi Vittorio, Emanuele conclude: « Si ricordi del Thür e del Sonnaz; e raccomandi a Minghetti sui fondi necessari questi paladini ». Non c'è chi non veda il valore storico di questa lettera, che prova una volta di piú la politica personale del Gran Re e i rapporti segreti che teneva con tutti i rivoluzionari italiani e stranieri, in quanto come lui cospiravano a debellare l'Austria. Inoltre, questa lettera denunzia i sospetti del Re sulla politica napoleonica, alla quale non vuol legarsi, e palesa la sua volontà di non astenersi dall'aiutare per mezzo del Thür e del De Sonnaz l'azione insurrezionale in Ungheria.

✶ **L'agricoltura nella Tripolitania Romana.** — Ne scrive Domenico Mèccoli nella *Rassegna Nazionale* (agosto-settembre) ricordando come Sallustio dicesse che l'Africa era ricca di frumento ma povera d'olio e di vino. Ciò che era vero per il suo tempo, mentre durante l'impero degli Antonini la quantità dell'olio d'Africa è tanta che una leggenda locale può favoleggiare di un acquedotto destinato a portare al mare l'enorme produzione d'olio fornita dal territorio della città di Zitha. Fra i vari tipi di contratto agrario usati dai Romani in Africa era quello conosciuto tuttavia in Tripolitania col nome di « mugharsa », dalla radice « gharsa » che significa piantare. Chi aveva un pezzo di terra incolta poteva affidarla ad un agricoltore che s'incaricava di piantarvi alberi fruttiferi permanenti, come olivi, albicocchi, viti, fichi, palme,, ecc. ecc. Quando l'agricoltore avesse fatto onore ai suoi impegni, alla scadenza del contratto il territorio dato in cultura veniva diviso tra proprietario ed agricoltore. Nel caso contrario, lo stesso agricoltore doveva contentarsi dei prodotti ricavati nel corso del contratto che di solito erano stati divisi col proprietario. Naturalmente, scadenze ed obblighi di contratti variavano da luogo a luogo, secondo la qualità dei terreni che ne formavano l'oggetto. Il latifondo infestava l'Africa: Plinio il Vecchio ci dice che ai tempi di Nerone metà dell'Africa romana era posseduta da sei soli proprietari che non abitavano nella regione e vi si facevano rappresentare dai fattori. Il principale prodotto della Tripolitania fu il grano, sicché nei secoli quella regione fu detta il granaio d'Italia. Ottima ne era la qualità, inferiore soltanto a quella d'Italia. Del trasporto in Italia prima si incaricarono i pubblicani, ma nel II secolo se ne occupò lo Stato stesso. Appunto nel II secolo cominciano a venire esportati dalla Tripolitania anche l'olio e il vino. Enorme era l'estensione degli oliveti: una tradizione degli indigeni di Taurga ci dice che al tempo dei Romani si poteva camminare all'ombra degli olivi da Misurata fino al Fezzan. Certe pietre diritte, che, secondo l'opinione ormai accolta da tutti, servivano di sostegno al fulcro sul quale poggiava la leva del torchio — gli *asnàm* — rivelano tuttavia l'esistenza dei numerosissimi *torcularia* romani. L'olio tripolitano veniva in massima parte distribuito alla plebe e ne troviamo il ricordo in alcuni resti di anfore del Testaccio. Molto rinomato era invece il vino della regione sirtica prodotto da vigne coltivate coi metodi fenici che ben si adattavano ai luoghi, tenute, cioè basse e lasciate crescere « come le erbe ». La vendemmia si faceva di primavera e parte dell'uva era trasportata in Italia come primizia. Il lavoro agricolo è rappresentato in una scultura, trovata in un mausoleo della regione di El Ausaf, con le forme d'oggi. Un cammello è aggiogato all'aratro perfettamente uguale a quello in uso fra gli indigeni, cosí come sono eguali i finimenti ed anche l'abbigliamento dell'agricoltore. Le abitazioni erano distinte nella villa rustica: alloggio dei servi, deposito dei prodotti e degli arnesi, ricovero del bestiame, e nella villa urbana, la casa padronale, di cui è esempio superbo la villa di Zliten ricca dei bei mosaici recentemente illustrati dall'Aurigemma.

✶ **Mezzi di comunicazione antichi e moderni in Sardegna.** — L'articolo di Marcello Vinelli nella rivista *Mediterranea* non si limita a rievocare quelli che furono anticamente i mezzi di comunicazione nell'isola, ma vuole altresí sfatare una leggenda che tuttora ha credito presso i piú, e cioè che la Sardegna sia una regione a visitar la quale occorra anche oggi una cospicua dose di eroismo, sia per la durata del viaggio, sia per i malagevoli mezzi di comunicazione nell'interno. Certo, sembra che la natura, mettendo l'isola a grande distanza dal continente, abbia voluto farle un'esistenza geografica indipendente. Per effetto della grande distanza, maggiore di quella che separa qualsiasi altra isola dal continente europeo, viene a mancare quella contiguità di territorio che è elemento essenzialissimo per fondere in uno solo tutti gl'interessi delle diverse parti che compongono una nazione. Ma fino al secolo XVIII la condizione della Sardegna in fatto di comunicazioni era infinitamente piú triste. Per le poste il Governo spagnuolo si era servito di staffette, ma soltanto per gli usi dello Stato. Fu Carlo Emanuele di Savoia che nel 1739 istituí corrieri settimanali con uffici a Cagliari, Sassari, Alghero e Bosa e nel febbraio 1767 regolari corrieri per il continente con partenza dal porto di Cagliari tre volte al mese. Ma il riordinamento del servizio postale nell'isola fu soprattutto un merito del regno di Carlo Alberto. Una singolare curiosità è la seguente. Quando i piroscafi arrivavano posteriormente alla partenza della « diligenza » entrava in azione la Compagnia del Trentuno. Questa compagnia di cavalieri aveva l'incarico di trasportare i corrieri ritardatari. Ciascuno dei suoi componenti aveva un numero che corrispondeva a un giorno del mese e aveva l'obbligo di partire immediatamente non appena la data dell'arrivo del plico postale coincideva col suo numero. Questi corrieri, montati su cavalli, sviluppavano una velocità straordinaria compiendo, di solito, in due giorni il tragitto di 153 leghe, che separa Porto Torres da Cagliari, senza cambiar cavallo, sebbene l'animale portasse ordinariamente una soma di 84 chilogrammi, oltre il peso del cavallerizzo, e questi stava in sella per tre quarti della giornata, non mettendo piede a terra che nelle salite piú ripide. I cavalli, considerati come un accessorio di ogni abitante dell'interno dell'isola, rendevano preziosi servigi, prima che si dotasse, anche la Sardegna, di una rete ferroviaria: è una particolarità dell'isola il piccolo, resistente, prezioso cavallino, sul cui dorso è gettata la caratteristica « bertula », ormai curiosità folkloristica, consistente in una bisaccia di lana intessuta a vari colori, in modo che le due grandi tasche pendano ciascuna sul fianco del cavallo. Le prime costruzioni ferroviarie risalgono a una legge del 1863, quando una società costruttrice ebbe l'appalto dei tre tronchi principali, per un totale di 400 chilometri. Da allora molto si è fatto per sottrarre la grande isola tirrenica all'isolamento, per rendere piú facili e spedite le comunicazioni interne. Oggi il viaggiatore, chiudendo gli occhi al paesaggio, può avere l'illusione di percorrere una qualsiasi regione dell'Alta o Media Italia. Viaggiando da Terranova a Cagliari, cioè su un tratto di circa 300 chilometri, egli non impiegherà molto di piú che su un tratto pressoché della stessa lunghezza su un diretto del continente, ad esempio sul percorso Firenze-Roma, e ciò quantunque in certi punti si debbano superare fino a 700 metri di dislivello. Tutt'al più il turista potrà constatare che tardigrada si è mantenuta in Sardegna l'industria alberghiera.

✶ **Poeti strampalati romani dell'Ottocento.** — Agli ultimi decenni del secolo passato, quando ormai Roma era capitale d'Italia, appartengono i due poeti Placidi e Lollobrigida, che Ceccarius presenta in un'altra puntata della rivista *Roma*. Il commendatore Biagio Placidi ebbe il suo quarto d'ora di notorietà per una cantata, « Il Plebiscito », che egli compose per una solenne cerimonia del 2 ottobre 1871, quando sul Campidoglio furono premiati i bambini delle scuole elementari, di recente istituite. I giornali clericali, tra cui specialmente « La Frusta » e « La Lima », che non si lasciavano sfuggire nessun avvenimento per trarne motivo alla loro astiosa propaganda di parte, coprirono di scherno il buon Placidi. E francamente piú ridicola non poteva riuscire la lirica del poeta, che era anche assessore della pubblica istruzione. E come non ridere a strofe di questo genere: « Viva! viva! il Plebiscito — i Ministri, Italia, il Re — che nell'italo convito — Roma in alto assider fè »; oppure alla domanda di un fanciullo (la cantata era dialogata), a chi doversi riconoscenza per l'unità della patria: « Ma di sí certo e splendido avvenire — Chi ne può dir l'autor? ». Rispondeva una fanciulla: « Io ve lo appello »; e un fanciullo: « Chi? chi? su dillo ». E un'altra fanciulla: « È il nostro Sire, — è il nostro Re: Vittorio Emanuello, — è il governo, è l'esercito che ardia — di rompere le mura a Porta Pia ». Tutta Roma ne rise, e la cantata ed il suo autore furono argomento di scherzi di vario genere. Oltre le edizioni piú strampalate messe in giro dai clericali per render ancor piú ridicolo l'inno, oltre le pubblicazioni della « Frusta », Raffaele Merolli dette alle stampe, in dialetto romanesco, « La Difesa del Somaro », inserendovi la cantata del Placidi ed una vivace parodia. Piú copiose citazioni produce Ceccarius per l'altro « strampalato ». Pietro Lollobrigida era medico e poeta, venuto da Subiaco a Roma, dove nel penultimo decennio dello scorso secolo fu la gioia delle liete brigate di buontemponi, sempre invitato a pranzi e a cene che terminavano con il rito dell'incoronazione, esaltato umoristicamente dai piú brillanti giornalisti del tempo. Numerose erano le riunioni che si formavano intorno al Vate, le gite in campagna, organizzate dai « Tufi del Colosseo », simpatico sodalizio di mattacchioni. Ma senza fermarci alla estemporanea poesia d'occasione, sembra piú interessante accennare al suo capolavoro, la « Nuova Divina Commedia », poema poco noto, perché i tre volumi in cui è raccolto raramente si trovano completi. Egli stesso nella sua autobiografia racconta la genesi del lavoro: aver voluto aggiornare il divino poema, torturandosi assiduamente il cervello. Si provò a vergare il primo canto, che compose in tre o quattro ore, poi pose mano al secondo ed al terzo, e si avvide che richiedeva piú tempo cercare e studiare tipi e personaggi che non inventare e creare o andar pitoccando la rima, che era per lui, la cosa piú facile del mondo. Nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso egli distribuí le persone piú in vista posteriori a Dante, e molti suoi contemporanei, aggiornando anche le pene, per cui i diavoli adoprano contro i dannati moschetti e cannoni. Ecco qualche esempio di stile dantesco. Il Minghetti: « .... È Marco — il bolognese ingegno che Ministro — sotto il Mastai tenne il grave incarco »; Quintino Sella: « Pensò di far baratto il gioco a lotto, — Sali e tabacchi e ferrovie ancora — giacché il disastro covava di sotto »; Agostino Depretis: « Fu capo di governo venerato — È presidente al libero consesso, — Ministro, Gran collare e deputato ».

✶ **Pagine inedite di Stendhal.** — Da quella miniera non mai finita di esplorare che è la raccolta delle carte di Stendhal conservata nella Biblioteca municipale di Grenoble, un collaboratore del *Mercure de France* (1° ottobre) ha estratto per questa rivista alcune pagine inedite che Beyle aveva preparato per una seconda esemplare edizione di « Rome, Naple et Florence », ma di cui in realtà non si serví quando questa seconda edizione fu pubblicata. Non è escluso che qualche brano abbia veduto la luce a cura di Romain Colomb; ad ogni modo il complesso può essere considerato come un'appendice al libro famoso. Si tratta di considerazioni generali sulla letteratura italiana, sulle condizioni politiche dell'Italia, sul carattere degli Italiani col continuo sottinteso ed esplicito raffronto con uomini e cose di Francia. Prosa scintillante di paradossi che ogni fenomeno letterario e politico pretende di spiegare con motivi originali. Beyle denunzia nei primi decenni dell'ottocento la presenza in ciascun capoluogo d'Italia — ed erano allora capitali vere e proprie — di « due o tre pedanti di sessant'anni che fanno tremare » chiunque si occupi di diffondere la verità fra i giovani. Costoro dispongono di tutti i posti nella carriera dell'insegnamento e delle biblioteche: i posti dai quali tre quarti degli uomini di lettere debbono trarre il loro sostentamento. Questo «dispotismo dei pedanti» non riesce certo a comprimere l'uomo di genio, ma ostacola il diffondersi della luce intellettuale. La conseguenza tratta dalla premessa apparisce singolare. Stendhal non si perita di affermare che se l'Alfieri e il Monti «fossero nati a venti passi dal Collegio di Francia.... farebbero sfoggio di ben diverse doti nei loro capolavori». «Avrebbero dieci secoli di vita di piú!». Seguono malinconiche considerazioni sul commercio librario in Italia. Stendhal afferma che un libraio di spirito gli ha confidato che a Milano, città di centoventimila anime, non si può vendere piú di cento copie della novità che abbia ottenuto il maggior successo. Viceversa a Venezia se ne vendono mille copie. Una specie di capitoletto è dedicato a riflessioni sulla lingua italiana e sui fautori del toscano nonché sull'autorità dei testi di lingua. Si cita per metterla in burletta una sentenza del Perticari: «Chi non studierà giorno e notte i trecentisti non farà mai nulla di buono». Altri pensieri riguardano il teatro, la stampa e il suo regime, Venezia e Roma. Alcuni sono suggeriti dalla lettura delle «Memorie inutili» di Carlo Gozzi. Il governo della Serenissima è salutato senza rimpianti perché secondo Stendhal se fosse sopravvissuto sarebbe diventato «insopportabile, peggio di quello che non sia oggi il governo di Berna». Un po' prima, aveva celebrato la nobiltà di Venezia che ha saputo conservare per tredici secoli l'indipendenza e il piú puro sangue italiano, e di cui può anche essere considerata una gloria l'esser caduta per «le armi di quel Napoleone che sarà celebre nella storia per avere distrutto tutte le antiche monarchie di Europa ed averle mutate in governi costituzionali». Ecco una curiosa osservazione sui napoletani a teatro: «I napoletani cosí rumorosi sempre da per tutto, in teatro osservano il piú rigoroso silenzio. Bell'esempio per i Milanesi che alla Scala chiacchierano piú forte che per la strada». E infine questa sentenza sugli scrittori italiani: «Sono troppo dominati dalla paura di commettere errori per poter pervenire alle piú grandi bellezze».

COMMENTI E FRAMMENTI

Luigi Del Buono: «Stenterello». La disavventura di Milano.

(*Con documenti inediti d'Archivio*).

Jarro, fa andare — quasi per eccezione — Luigi Del Buono a Milano: e dice che si trovò a uno dei saccheggi. Stava in una locanda. «— Volete salvarvi? — suggerí ai proprietari, disfate i letti, buttate all'aria tutte le suppellettili. — Il provvido consiglio fu posto in atto: arrivarono piú volte i francesi, a squadre, ma alla vista dello scompiglio partivano, dicendo: — Ci sono già stati i nostri amici». L'aneddoto può essere verosimile, per quanto i milanesi conoscessero cosí bene i procedimenti dei francesi che lo stesso Buonaparte diffidava — e a ragione — della loro.... riconoscenza. Certo è vera la presenza — e fu assai piú.... mossa — del Del Buono a Milano, dove capitava ogni tanto. Vi si recò anche ai primi di giugno del 1796 — avendo preso in affitto dall'appaltatore degli ex-i. r. Teatri Gaetano Maldonati, il teatro alla Scala — con la compagnia della quale era capo e cosí composta:

Donne
Prima donna. — Faustina Zandonati
Seconde donne
Marianna Cenerini - Anna Lampredi
Serva: Anna Roffi
(per le piccole parti)
Francesca Carlini Girolama Carlini
Teresa Casini Maria Lelli
Da ragazza: Anna Lelli
Uomini
Primo Amoroso Simone Carlini
Secondo Amoroso Giuseppe Vidari
Altro Amoroso Giuseppe Cenerini
Arlecchino Pietro Marroncini
Tiranno Lorenzo Pani
Caratt. Buffo Luigi del Buono
Padri Serj Tommaso Marini
Dottore Domenico Lelli
Servitori di Raggiro
Gio. Ceccherini Emiliano Baroni
Gio. del Buono Vincenzo Crescini
Per le piccole parti
Gaetano Tardini Giovanni Roffi
Da ragazzo Lorenzo Carlini.
Suggeritore: Giuseppe Perini.

Di questi comici, oltre il Del Buono, due soli hanno lasciato un certo nome: Faustina Zandonati e Lorenzo Pani. La prima era una attrice valente e una bella creatura della quale Del Buono era follemente innamorato; recitava con egual successo la tragedia, il dramma lacrimoso, la commedia e la farsa suonando la chitarra e cantando con garbo e con gusto. Il Morrocchesi è molto ingiusto — per.... suscettibilità d'arte — con questa attrice; Lorenzo Pani era buon generico primario e fu capocomico di un certo nome.

Il toscano Abate Becattini, nella sua *Storia del Memorabile triennale Governo Cisalpino* la dice «una mediocre compagnia di meschini istrioni». Si sa che il Becattini è un po' una lingua maledica. Ad ogni modo non deve sorprendere la scrittura di questa Compagnia alla Scala, perché a quel teatro trovavano posto (e lo trovarono per molti anni) in alcune stagioni le compagnie di prosa; e qualche volta anche durante le stagioni di musica vi passavano dalla Canobbiana per completare gli spettacoli, magari per recitare una farsa in sostituzione di un atto, disapprovato dal pubblico, di un'opera.

In questa compagnia del Del Buono rimangono — come si vede — due sole delle Maschere classiche della Commedia dell'Arte: ma anch'esse hanno, in generale, la parte scritta e non si sbizzarriscono troppo neppure nei «soggetti». I «servitori di Raggiro sostituiscono *Brighella* e *Tartaglio*, adattandosi all'ambiente nuovo, e cioè la tragedia urbana e la Commedia sentimentale — le quali hanno, però, i loro rappresentanti tipici nel «tiranno» e nelle parti «da ragazzi». Il «caratterista buffo», ruolo che il Del Buono si riserva, appartiene pure alla nuova Commedia gaia e sentimentale insieme, permette di spaziare dal «servo» al «popolano» e di assumere parti comiche in ogni classe sociale.

Il Del Buono, che aveva iniziato l'anno comico a Modena ed era poi tornato al Cocomero di Firenze, non poteva capitare a Milano in un momento peggiore. Le fulminee e grandi vittorie avevano esaltato «i quatter strascion senza camisa» del Porta, e avevano dato ad essi la sensazione di essere «padroni» e «invincibili», Importando tra noi la consuetudine dei rivoluzionari di Francia, avevano trasformato i teatri in luoghi di convegno coi neo-repubblicani italiani, in cattedra di propaganda politica a base di inni patriottici (francesi), di imprecazioni ai nobili e ai preti.... che frammezzavano e interrompevano — spesso — le rappresentazioni. I convenuti pagavano in coccarde, strilli di «a morte», applausi frenetici, che lasciavano vuota la «Cassetta». Il povero Del Buono doveva constatarlo, seralmente, con una certa desolazione.

I francesi, padroni di Milano, non lo erano del Castello Sforzesco, dove resistevano ancora gli Austriaci. Finalmente anche questo cedette, e il 29 giugno (11 mietitore o messidoro che si voglia dire) la resa «che si formerà un'epoca gloriosa negli Annali della Lombardia», come scriveva *Il Corriere Milanese*», fu deciso di celebrarla alla Scala. Ma la commedia non si prestava alla celebrazione: orchestra e cantanti rispondevano meglio alla esecuzione degli inni patriottici francesi, e a qualcuno improvvisato in italiano, alla quale si univa tutto il pubblico. E il povero Del Buono dovette cedere il teatro a una compagnia di opera comica che era alla Canobbiana (specie di «dipendenza» della Scala), e accontentarsi di recitare in questo teatro non certo una commedia rivoluzionaria — ché le nostre compagnie ne ebbero poche e assai piú tardi — dinanzi a un centinaio di soldati e ai comici di una compagnia francese in attesa di un teatro. Sala squallida e squallido esito.

Il Del Buono fu poi invitato a partecipare alla solenne festa Civica data ai Giardini Pubblici il 5 luglio (17 mietitore) «in applauso al valore dell'armata francese e in tripudio alla contentezza di ogni Cittadino per la resa del Castello», Per parte sua doveva recitare due farse sopra un teatro «costrutto in legno nello spazio ove soglionsi incendiare le macchine [di fuochi] artificiali»: e ricevere in compenso dal Balconi — incaricato di organizzare la grande festa — 300 lire.

Senza dubbio accorse ai Giardini Pubblici gran quantità di gente, ed è facile supporre che anche il teatro nel quale recitava il Del Buono fosse affollato. Tanto piú che l'ingresso era libero. Fu un successo per i nostri comici? Certo il Del Buono rimase soddisfatto, e vide in quel teatro all'aperto, una risorsa che poteva compensarlo del disastro finanziario della Scala Due giorni dopo, il 19 mietitore, chiedeva al generale Despinoy, comandante la piazza, di darvi alcune rappresentazioni diurne con la supplica che testualmente riproduco:

Liberté Egalité

Le 19 Messidor An. IV.
de la R. F. U. & I.
General Commandant de la Place.

Le petit théâtre dressé à la hâte aux jardins publiques pour fêter avec joie patriotique le soir du 17 Messidor, pourroit bien servir à la continuation d'un divertissement national, en y jouant la Commédie l'après dinée de quelques jours de la semaine.

Cette idée anime la Citoyen Louis Del Bono, qui en telle occasion y joua la Commédie, de s'adresser à vous, *General Commandant*, en vous priant de l'appui de vôtre protection à la Municipalité à l'objet qu'Elle lui accorde la permission de pouvoir donner des spectacles, qui serviroient à réjouir le Public a peu de frais, car le billet d'entrée seroit fixé tout au plus à 5 sols chaque personne, et en même tems à dédommager en partie le petitionnaire de la perte qu'il fait journellement au Théâtre de la Scala, à cause du peu de monde qui le frequente.

Cet divertissement ne peut être soupçonné d'imposition (!) au Public, car dans le même endroit on payoit autrefois pour le jeu du Ballon, pour les feux d'artifice, et pour des objets plus frivoles et moins utiles à la Société: d'ailleur le Petitionnaire soutenu par le proftt, qu'il se flatte d'obtenir moyennant le dit Projet il pourra donner au Théâtre de la Scala, ou il est actuellement engagé des répresentations plus brillantes et plus décorées, qu'à present il est hors d'etat de pouvoir jouer.

Aidez le donc, General Commandant: En attendant de quoi.

Salut et respect
Luis Del Bono.

Despinoy inviava l'istanza alla Municipalità, alla quale si rivolgeva, in pari tempo, il Del Buono, a nome di tutta la Compagnia, con una istanza molto semplice, sfrondata di «ogni gioia patriottica». Chiedeva di dare in qualche giorno della settimana, dopo pranzo, un divertimento alle truppe per rifarsi delle perdite che subiva alla Scala dove «non rileva la spesa serale, che abbisogna al puro teatro». E deve provvedere (la Compagnia) «al mantenimento di sé stessa, il quale è gravoso, perché assai numerosa».

La Municipalità accoglie la domanda, a condizione che il biglietto d'ingresso non costi piú di cinque soldi per persona, che le recite terminino prima dell'Ave Maria e sotto la «sua responsabilità personale per qualunque inconveniente, o disordine possa nascere».

Sul teatro improvvisato dei Giardini Pubblici, il Del Buono, con la sua compagnia diede varie recite; ma dubito assai che abbiano reso tanto da far mangiare abbastanza i comici. Non parliamo di migliorare gli spettacoli alla Scala! I militari da tempo avevano perduta l'abitudine di pagare.... E molto meno i divertimenti. Non erano abituati a chiedere. Quei «prepotentoni de Frances» la facevano da padroni assoluti in casa nostra. Prendevano. Godevano. Ci avevano data una «libertà» che nessuno aveva lor chiesta. Era la libertà, per loro, di pretendere tutto. Tanto che nel famoso trinomio repubblicano, da noi si erano dimenticati la «fraternité».

Il Del Buono tirava innanzi alla meglio, alla peggio. Certo sperava sempre in qualche Santo (per quanto soppressi dai nuovi padroni) benevolo. Si presentò un'occasione che poteva essergli favorevole: la celebrazione della festa del XIV luglio, che, improvvisamente, assumeva una solennità speciale per l'arrivo di Madama Buonaparte, la quale «giunse opportunissima per essere spettatrice delle piú grandi delle imprese del suo sposo, s'ella dia una semplice occhiata a questa fortunata metropoli». Giuseppina era arrivata il giorno prima, accompagnata dal marchese Serbelloni, ed era stata «fatta segno di tutti quegli atti di stima e di rispetto che si convengono al di lei grado e sublimi qualità ch' Essa possiede» cosí da parte della Municipalità che della Congregazione di Stato e che desiderò poi si rinnovassero dovunque si recava (1). La festa del XIV luglio, si trasformò in un ossequio per Madama Buonaparte. La compagnia Del Buono non fu ritenuta degna dell'avvenimento e dovette cedere il teatro ancora una volta alla Compagnia di opera buffa che si trovava alla Canobbiana, e che era — secondo il Becattini «una anche peggio» compagnia [di quella del Del Buono]. Essa eseguí *Una cosa rara*. Allo spettacolo Giuseppina assistette con un numeroso seguito.

La compagnia Del Buono forse era in teatro: questa volta — e forse ne fu contentissima — non passò alla Canobbiana. Attendeva un'altra «cosa rara»: i compensi promessi dalla Municipalità. Poiché tardavano troppo, il Del Buono — stretto dal bisogno — scrisse la seguente lettera:

Magnanimi cittadini della Municipalità.

Il Capo Comico Luigi Del Buono, che mediante un contratto stipulato tiene in affitto il Teatro della Scala per la presente stagione, ciò non ostante aderí al vostro comando di dover egli per due sere evacuare il detto Teatro per l'Opera in tempo appunto di Giubilo, e in cui poteva risorgersi, e far quell' Interesse che altri fecero nella sua propria bottega (che tale può dirsi) e dalla quale non poteva allontanarlo che il suddetto vostro solo comando, cui ho rispettato ed ubbidito.

Eccita ora la Vostra bontà alla riflessione, e ad usargli quella Giustizia che meritano le appresso circostanze.

La numerosa Compagnia di 25 Persone che ha sempre camminato con decoro, e che ora si trova in critiche circostanze, apporta al Capo Comico, un dispendio di zecchini 14 al giorno, senza le infinite spese straordinarie: E la spesa serale d' Orchestra, Lumi e inservienti, è fissata in lire 110 per ciascheduna sera di recita. Considerate se dopo un dispendioso viaggio da Firenze, la Compagnia può esistere nel caso presente allorché gli siano tolte quelle risorse, che parcamente gli presenta la sorte. Che però lo stimola la circostanza suddetta a supplicarvi umilmente p. l'effettuazione della ricompensa promessagli p. le suddette perdite; come pure di potere esigere il prezzo di N. 147 passi di Militari che, p. vostr'ordine e garanzia non furono fatti pagare nella sera che la Compagnia Comica dovè passare alla Canobiana, e che i medesimi formano quasi tutto il capitale dell' incasso di quella recita. Non parla ora di quella sera che la Compagnia fu ad agire al Giardino Pubblico, mentre di questa p. il buon ordine, ne attende l'esito dal cittadino Balconi.

Usateli dunque quell'umanità propria di voi. E mentre beneficate, resti al solo Destino la traccia dell'altrui disinteresse, che dalla Grazia, ecc.

Luigi Del Buono
Capo Comico.

L'istanza fu passata al Balconi: l'organizzatore degli spettacoli e piú tardi Direttore della Scala, ed egli rispondeva in data 11 termidoro che per la recita fatta alla Festa Civica ai Giardini Pubblici aveva pagato al Del Buono 300 lire il 5 termidoro, avendo avuto dalla Municipalità i danari per liquidare le spese; e che per le «partite» dell' 11 e 26 Messidoro attendeva gli fossero soddisfatti i conti complessivi rimessi. Il 21 Termidoro (9 agosto) viene emesso il mandato.... Ma i quattrini tardano: e il Del Buono ne ha un gran bisogno. E torna a scrivere:

Magnanimi Cittadini
della Municipalità di Milano
Luigi Del Buono Capo Comico.

al teatro della Scala trovandosi presso al momento di dover partire con la Compagnia, prega la Bontà Vostra a voler dare effetto all'altra supplica già umiliatavi fin da un mese addietro, a non voler permettere di dover restar qua sulle spese p. attendere il modo di potere contribuire a quanto gli convien pagare, prima di partire da Milano che dalla Grazia ecc.

Luigi Del Buono.

Il 2 fruttidore (19 agosto) si annota sull'istanza che è stato provveduto e si sono dati gli ordini per il pagamento.

E cosí si liquida la situazione:

Per l'ingresso accordato [pure gratis] alli detti Individui [i comici della Compagnia francese] nel Teatro della Canobiana la stessa sera del 29 giugno [11 messidoro]	L. 100,00
Per il promessole regalo atteso il trasporto della Commedia dalla Scala alla Canobiana	» 140,00
E p. compenso di avere sospesa nella sera del 14 luglio la recita dei Comici nel Teatro per sostituirci l'Opera Buffa (2)	» 300,00
Sommano i detti compensi	L. 540,00

Verso la fine del mese di agosto la compagnia di Luigi Del Buono riusciva a incassare la somma dovutale e a riprendere la sua libertà d'azione. Nell'autunno andava in scena a Firenze al teatro del Cocomero con *Ulivo e Pasquale, o sia I due fratelli disuguali nel pensare* di Anton Simone Sografi, e riscuoteva «l'universale applauso».

L'avventura di Milano, non in sé stessa, perché le stagioni sfortunate — specie in quel tempo — erano frequenti; ma per gli avvenimenti politici che la provocarono e per l'ambiente nel quale si svolse, ritengo abbia avuto una certa influenza sull'«attore» Luigi Del Buono, se non sull'autore. Fino allora nelle sue commedie non c'è il «carattere» di *Stenterello*: c'è Bruscolo, c'è Bisticcio e varii altri «tipi» di servitori e di popolani allegri, vivaci, alle volte ingenui e tonti, che fanno osservazioni sarcastiche e ironie su uomini e su cose, ma non sgranano la politica. Non hanno un costume unico per i varii «tipi» e per le varie parti. A Milano il Del Buono, anima mite, ma uomo intelligente, è certo urtato e disgustato dal disordine e dalle sopraffazioni»: senza dubbio è colpito dalla satira, spesso vivace, quando non atroce, di *Meneghino* che si diffonde celermente, manoscritta o stampata in foglietti volanti, sotto cappotto: forse è colpito da *Beltramino*, servitore chiacchierone e maldicente; certo intravvede un «tipo» per la «sua commedia» che impersona, con garbo, il «suo» tempo e il «suo ambiente» in contrasto con le novità portate dai francesi. *Stenterello* compare sulla scena quando Firenze ha sentito gli strilli del «Ça ira». E indossa il costume (sia pure un po' fantastico) del «suo» tempo; si copre la testa con una parrucca terminante col «codino» rosso, che si dirà «alla prussiana», abolita dalla Rivoluzione, per la pettinatura alla Tito. I «caratteri» che sgusciano al pubblico in quegli anni hanno, presso a poco, lo stesso «costume»: *Meneghino*, *Gioppino*, *Gironi* piú tardi detto *Gianduia*: sono piú o meno impertinenti nel colpire e ferire uomini, nel criticare gli avvenimenti del giorno e si rivolgono al «nuovo padrone», lo «straniero». Francese prima: austriaco dopo. Di questo gruppo di «caratteri» regionali per modo di dire, poiché colpiscono tutti lo straniero in un desiderio unico di libertà e di indipendenza, *Stenterello* è il primo a comparire «in persona» sulla scena. Ed è l'ultimo a scomparire.

Alberto Manzi.

Ancora de «La morte di Abele» del Metastasio.

Ho letto l'acuta e garbata disamina di Angiolo Orvieto intorno al recente volume di Luigi Neretti: *La Tramelogedia Abele* di Vittorio Alfieri (Firenze, «Novissima»). Che «la interpretazione religiosa della morte d'*Abele* non *abbia* esercitato alcuna influenza sull'Oratorio del Metastasio» o — per essere piú espliciti — che preoccupazioni di carattere mistico non abbiano gravato come cappa di piombo sulla creazione dell'opera d'arte, tutto ciò è pacifico ed io pienamente concordo. Se non che da questo all'asserire che il Metastasio, dopo aver detto *Al lettore* riconoscersi dai SS. Padri ne *La Morte di Abele*, soggetto del sacro componimento, «piú chiaramente che altrove, la morte del Salvatore», di queste parole, scritte fors'anche «a lavoro compiuto», per dare all'Oratorio «un'impronta piú netta di attualità religiosa e meglio metterne in luce la connessione con la Settimana Santa», si sia subito *dimenticato* a segno che nel componimento non c'è «nessuna traccia di significazione anagogica», ci corre — a mio modesto parere — e non poco.

Le *deliziose* strofette:

Quel buon pastor son io
che tanto il gregge apprezza,
che per la sua salvezza
offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una
le mie dilette agnelle;
e riconoscon quelle
il tenero pastor,

sono la limpida eco di parole evangeliche, né meglio potrebbero rappresentarci l'antico Abele come prefigurazione dell'Uomo nuovo, dell'Aspettato dalle genti: *Ego sum Pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.... et cognosco meas, et cognoscunt me meae* (Joan., X, 11-14).

Cosí, in altra scena, il comandamento di Cristo: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant: et qui ambulat in tenebris nescit quo vadat* (Joan. XII, 35) informa della sua divina saggezza quello, per cosí dire, anticipato di Adamo a Caino:

Con miglior duce
nel gran viaggio,
finché di luce
ti resta un raggio
torna al perduto
primo sentier.
Che se t' ingombra
l'ombra piú nera
indarno, o misero,
la via primiera
fra quelle tenebre
vorrai veder.

Ma c'è di piú: c'è, nell'Oratorio metastasiano, un punto in cui il binomio astratto *Giustizia — Iniquità* o, se piú vi piace, *Innocenza — Colpa*, concretato e impersonato nel Vecchio Testamento da Abele e Caino, in forza di una breve espressione tolta anch'essa dal testo giovanneo, ci richiama d'un tratto all'altro concretato e impersonato nel Nuovo da Cristo e Giuda Iscariote.

Con ambage satanica (mefistofelica, sarei tentato di scrivere, che è come dire cinicamente beffarda: ove la voce, in quanto riferita a un personaggio del *Genesi*, non avesse per i pedanti aspro savore d'anacronismo) Caino, nell'ultimo dialogo col fratello accenna ad un sacrificio che è pronto ad offrire a Dio e che, a differenza degli altri fino a quel dí non accetti, sarà, questa volta, sacrificio d'una vittima oh! a Lui molto cara (la vittima è Abele: s' intende):

Ab. *Soffri, o germano*
ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Ca. *Sí, vi sarai presente, io tel prometto.*

E Abele, premuroso e buono:

Ciò che compir pretendi,
sollecito compisci.

A Giuda, che sta per tradire il Figliolo dell'Uomo, Gesú dice: *Quod facis, facis citius* (Joan., XIII, 27).

Per questo e per altri riferimenti, non è da credersi a quella *dimenticanza*, né a quella posteriore stesura dell'avvertenza *Ai lettori*, di che fu detto in principio: non ci fosse altro che Adamo a confermarci in buon punto nella nostra opinione, quando, a fratricidio ormai compiuto, sulla fine dell'Oratorio (giusta il procedimento seguito, ad es., dal protagonista del *Giuseppe* e da Abramo nell'*Isacco, figura del Redentore*: e, come Isacco, è pure Giuseppe prefigurazione del Nazareno), all'accorata esclamazione d'Eva:

Ah, perché mai,
Signor, tolleri oppressa
l' innocenza cosí?

risponde, ispirato:

Senza mistero
non è sí grande evento. Io ne traveggo
fra l'ombre del futuro,
come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele *a ricomprare eletto*
col sangue prezïoso
la serva umanitade! Io ti ravviso
nell' immagine tua. *Felici voi*
ne' secoli rimoti,
tardi nipoti, a cui saranno aperte,
senza il vel che le asconde,
del consiglio di Dio le vie profonde!

La morte di *Abele* è — sí — la morte d'Abele»: ma, quanto al «nient'altro», fo le mie riserve.

Vittorio Fabiani.

Le riserve son giuste. Ma noto che quanto a me importava soprattutto di stabilire è proprio quello che il mio cortese contradittore concorda fin da principio; e cioè che le preoccupazioni mistiche non gravarono affatto sulla creazione poetica del Metastasio, né le tolsero o scemarono quel carattere di schietta umanità che il Neretti sembra invece le neghi in confronto all'*Abele* dell'Alfieri.

A. O.

---

(1) La spesa incontrata al teatro per Madama Buonaparte) per la quale si spesero 100 sovrane d'oro alla settimana) la sera del 14 luglio fu:

Per cena consunta	L. 619
Illuminazione, uomini ecc. . . .	15
Compenso ai Comici	300
Sommano le spese . . .	L. 994

(2) Da una lettera inedita del Segretario della Congregazione di Stato.

Cambiamenti d'indirizzo **non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.**

TARIFFA della PUBBLICITÀ per ogni inserzione

Pagine interne	
Una colonna	L. 240
Mezza „	„ 140
Quarto „	„ 75
Ottavo „	„ 45
Sedicesimo	„ 30
Ultima Pagina	
Una colonna	L. 140
Mezza „	„ 75
Quarto „	„ 45
Ottavo „	„ 25
Sedicesimo	„ 20

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.
I manoscritti non si restituiscono.

Adolfo Orvieto *Direttore-responsabile.*

Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi.

Per buongustai
Non aromatizzato
Finissimo
BRODO di CARNE MAGGI
Croce-Stella ORO

FERRO-CHINA-BISLERI
VOLETE LA SALUTE?....
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
BEVETE FERRO-CHINA-BISLERI
A Tavola bevete Acqua minerale di
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
LEGGERA - GASSOSA - PURISSIMA
Felice Bisleri & C. Milano

IL MARZOCCO

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 40 - Abbonamento dal 1 di ogni mese.

Abbonamento annuale per l'Italia L. 14,00 per l'Estero L. 35,00
" mensile " " " 1,75 " " " 3,50

Vaglia e iscrizioni all'Amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi,* 1
Casella postale 439 *- Firenze.*

Anno XXXVII. — N. 42 16 Ottobre 1932.

SOMMARIO

La Chiesa di S. Vitale riconsacrata, Carlo Gamba. — **G. A. Sartorio,** Art. Jahn Rusconi. — **Carneade! Chi era costui?** A. Faggi. — **Le origini della civiltà inglese,** Guido Ferrando. — **Marginalia:** Il Consiglio di Stato del Regno Italico. — I «Decennali» e il loro particolare significato nella poesia carducciana. — *Tre monete tipiche della Repubblica di Venezia; la piú antica, la piú ricca, la piú piccola.* — *Il Petrarca nel Casentino.* — *Lettere inedite di Nicolò Tommaseo.* — *Cipriano Franceschi detto Cipriani e un suo tentativo per l'evasione di Napoleone da Sant'Elena.* — *L'eroica fine di Giovanni Chiarini.* — *Afrodite ellenica e Afrodite etrusca.* — *Nuovi epistolari wagneriani.* — *I fiori e i «mai» nei proverbi calabresi di Bocchigliero.* — **Commenti e frammenti:** Una congiura ordita e sventata a Milano nel 1635, Alessandro Giulini.

La Chiesa di S. Vitale riconsacrata

I miei primi ricordi di Ravenna rimontano a piú di mezzo secolo fa. Avevo nove anni quando fui condotto a visitare la città dei miei maggiori, ma talune prime impressioni rimangono talvolta piú chiare e durevoli di altre successive. Erano ancora prossimi i tempi rievocati con molta arguzia da Corrado Ricci all'inaugurazione del recente Congresso archeologico cristiano di Ravenna quando in Consiglio comunale si rifiutavano le piú misere somme per riparare il tetto di S. Vitale auspicando la distruzione di quei templi della superstizione, di quei ricordi della tirannia della barbarie: era il frasario anticlericale dell'epoca non scusabile nemmeno in chi aveva tanto sofferto sotto il dominio papale. S. Vitale era allora una chiesa trascurata e scrostata, trasudante l'umido del sottosuolo acquitrinoso con le colonne e le lastre marmoree macchiate di licheni verdi, e i ranocchi ricordati pure dal Ricci che saltavano in qua e in là. La cappella maggiore con i mosaici cadenti era chiusa da una cancellata arrugginita e gli altari e i banchi di epoche e di materiali disparati e con ornamenti poveri davano impressione di miseria e di indifferenza. Indiscutibilmente piú che non in edifizi scentificamente ripristinati vi alitava un soffio di poesia nostalgica, un senso indeterminato di antichità augusta, di tradizioni remote ed esotiche, una impressione di vita stenta ma continuata, che producevano commozione e inducevano a meditare e a fantasticare.

Tutti i monumenti di Ravenna erano allora tenuti cosí, come rimasero ancora per decenni prima che la nuova Italia se ne interessasse decisamente; né piú né meno del resto che degli altri monumenti e opere d'arte del Regno.

In S. Vitale a dire il vero qualche restauro era stato arrecato negli ultimi anni del Governo pontificio quando venne completato il rivestimento marmoreo dei piloni mediante criterii archeologici non troppo ben rispettati. Ma solo nel 1899 s'incominciò un vero e proprio ripristino razionale del meraviglioso tempio che con varie interruzioni si è protratto per trentatré anni fino ai giorni passati quando il 29 Settembre con un solenne pontificale venne riaperto al culto.

⁂

Il grande animatore in questo lungo periodo dei restauri di Ravenna è stato Corrado Ricci e grazie a lui specialmente tutto il mondo intellettuale è tornato ad interessarsi a Ravenna non solo per la tomba di Dante, non solo per il soggiorno di Byron, non solo per l'epopea di Garibaldi, ma anche per la bellezza ed eccezionalità dei suoi monumenti che da soli, si può dire, rappresentano e ambientano uno dei piú interessanti periodi della storia e dell'arte, quello della decadenza della civiltà romana e della sua fusione con l'orientale in lotta contro forze innovatrici barbariche, il periodo insomma in cui cade il mondo antico e sorge quello moderno. Mentre ancora trenta anni fa quando D'Annunzio la cantava tra le città morte Ravenna era conosciuta da pochi ricercatori di emozioni intellettuali, oggi non v'è italiano che voglia conoscere il proprio paese che non la visiti; non v'è forestiero che s'interessi sul serio al viaggiare che non faccia una punta a Ravenna nel recarsi da Roma e da Firenze a Venezia.

Come per la resurrezione dei Fori Imperiali, Corrado Ricci sotto il regime fascista ha avuto la fortuna di vedere realizzato anche questo suo sogno, di veder cioè completata l'opera di S. Vitale e riconsacrata la chiesa alla presenza dei cultori dell'archeologia e dell'arte di tutto il mondo, mediante una funzione stupenda celebrata da un Cardinale con assistenza di sacerdoti di rito romano e orientale.

I lavori di isolamento e di restauro esterni erano già compiuti da varii anni; ma ciò che rendeva difficile, costoso e lento il ripristino dell'interno di S. Vitale era la costante invasione delle acque, in conseguenza di che nella prima metà del cinquecento il pavimento era stato alzato di circa 0.80 centimetri e rifatto nella tradizione cosmatesca con frammenti di marmi decorativi, di iscrizioni e di mosaici.

Scavato il pavimento della navata anulare per lungo tempo vi rimase l'acqua dalla quale sembravano sorgere le colonne e nella quale si specchiavano le volte con incomparabile effetto pittorico. Ma una volta ottenuto il definitivo prosciugamento, la necessità di abbassare all'antico livello tutto il pavimento si rendeva sempre piú urgente e ciò fu l'ultimo lavoro compiuto in quest'anno sotto la direzione di Renato Bertoccini che oggi sovraintende ai monumenti di Ravenna. Due soli spicchi del primitivo pavimento a mosaico furono rinvenuti proprio in corrispondenza di quelli rifatti nel secolo decimottavo e quindi restaurati e lasciati sul posto; il resto fu abbassato cosí come stava al livello antico.

Il prosciugamento del suolo aveva frattanto reso possibile anche il restauro e il ripristino di gran parte del nartece e della facciata di S. Vitale dietro e sotto un'ala del bel chiostro cinquecentesco dei Benedettini intorno al quale si svolge il Museo. Per tal modo ora si può accedere al tempio dal suo ingresso originario mediante due grandi fornici chiusi da cancelli corrispondenti alle grandi trifore che fronteggiano l'una la cappella maggiore, l'altra l'altare del primitivo sacello di S. Vitale. Di lí entrando si ha finalmente l'impressione completa della perfezione architettonica del tempio oggi che le colonne hanno riacquistata tutta la loro snellezza, le arcate il loro slancio, l'ardimentosa cupola la sua giusta prospettiva verticale; oggi che il piano uniforme stendendosi di tra le arcate fino ai muri perimetrali illuminato dalle frequenti finestre tornate a giusta altezza permette di abbracciare d'un sol colpo d'occhio tutta la spaziosità dell'ambiente; oggi che il presbiterio abbassato anch'esso al suo livello originario colla tribuna sopraelevata ha riacquistato la sua vera forma costruttiva, la sua maestà primitiva e i celebri mosaici il loro giusto punto di vista.

Quando le antiche porte perimetrali testé riattivate rimangono chiuse e la luce penetra nel tempio solo attraverso le vetrate imitanti l'alabastro, tutto l'ambiente appare fuso in un tono caldo e dolce come di ambra e la stessa decorazione settecentesca tanto deprecata della cupola ne risulta attenuata nella propria prospettiva deformante.

Difatti mentre finora prevaleva l'opinione che almeno le decorazioni inferiori venissero cancellate, in conseguenza dell'effetto tonale ottenuto con tali mezzi le persone piú autorevoli sostengono che si debba rispettare l'intiera unità decorativa voluta da un artista considerevole quale fu Serafino Barozzi. Nel complesso hanno ragione: una tinta fredda, uniforme impoverirebbe il tempio e produrrebbe un contrasto troppo rigido con la sontuosità musiva dell'abside. La decorazione attuale quando la luce discreta non obbliga l'occhio a dettagliare, ha il merito indiscutibile d'un'armonia cromatica calda e mossa che conferisce a tutto l'ambiente una tonalità dominante confusa; la quale meglio che non aridi muri induce la mente a fantasticare e a rievocare con l'immaginazione i rivestimenti in marmo e in stucco della navata anulare, gli affreschi del secolo XI, che altre volte popolavano di figure piú intonate ai mosaici la cupola, gli effetti cromatici che dovevano produrre le delicatissime vetrate multicolori delle quali si ammirano al museo alcuni frammenti.

Tuttavia mi sia permesso di esprimere a questo proposito un mio parere: l'unità decorativa non verrebbe di molto alterata se si cancellassero le decorazioni prospettiche delle esedre, le quali deformano sgarbatamente quelle volticciole cosí leggermente sostenute dai due ordini di colonne coi loro delicati capitelli trinati, e sono eseguite da rozzi aiuti con tanta maggior goffaggine e sproporzione che non le pitture della cupola. Il loro collegamento decorativo con la parte alta era già stato alterato quando si abolí la balaustrata barocca del matroneo, la quale ripeteva quella dipinta sotto i finestroni del tamburo. Lasciando intatta la ornamentazione dei piloni e degli archi la decorazione della cupola rimarrebbe egualmente sostenuta e forse piú leggera, con le esedre ridipinte in colore unito; la questione è di trovare il tono giusto.

Poco altro rimane oramai da fare in S. Vitale: il completamento del pavimento a mosaico e il riadattamento di quella tra le due torri scalarie che non funziona da campanile, di modo che mediante una scala a chiocciola (posticcia s'intende) si possa per il servizio stesso della chiesa dal piano inferiore accedere al matroneo senza passare dal Museo.

Frattanto questo tempio che per eleganza di proporzioni, per ampiezza di respiro, per diffusione di luce, per ricchezza decorativa risulta un capolavoro dell'architettura bizantina da non invidiar niente ai contemporanei templi di Costantinopoli, ha finalmente ripreso la sua funzione, è ritornato alla vita. Non alla vita grama dei tempi gretti, ma alla vita nobile d'un'epoca nella quale la religione di Cristo e quella della Patria vengono esaltate insieme da un popolo educato al rispetto e all'amore di quanto eleva l'anima.

⁂

La grandiosa funzione con la quale la basilica di S. Vitale è stata riaperta al culto è stata una delle piú belle che si possano vedere. Il semplice e basso altare di alabastro sorretto da cinque colonnine di verde antico era ornato solo da una preziosa croce argentea del trecento e da quattro candelieri di ottone: non fiori, non festoni, non sfarzo di candele; solo qualche cuscino sul trono episcopale e sui banchi marmorei della tribuna e qualche drappeggio di damasco rosso per nascondere i pulpiti posticci in *cornu epistolae* e in *cornu evangeli*. Ma quando il cardinal Lega in paramenti d'argento sulla veste scarlatta salí sul suo seggio marmoreo, quando l'arcivescovo di Ravenna e altri vescovi e abati mitrati, i canonici, i monaci basiliani e tutto il clero si disposero in ordine rituale attorno al presbiterio l'effetto fu d'una solennità emozionante.

Tutti i paramenti sacerdotali erano di seta bianca ornati di ricami in stile bizantino; le pianete a forma triangolare ripetevano le foggie primitive cosí come le dalmatiche dei monaci basiliani dagli alti berretti neri. Contro la spalliera a tarsie di marmi preziosi e di madreperla sotto lo splendore dei mosaici quei sacerdoti a impressione di molti, parevano discesi dalle pareti a officiare sotto la protezione del giovane Cristo troneggiante che ammantato di azzurro e d'argento porge la corona del martirio a S. Vitale e riceve il modello del tempio dal Vescovo Ecclesio. La luce temperata e morbida diffusa dagli alabastri ravvivava alla masaccesca i profili dei preti e dei monaci in penombra seduti sotto i simulacri del trono di Nettuno e rilevava il carattere di quei volti assorti nella profondità del rito religioso, commossi dalla sublimità dei cori del Palestrina che dall'alto del matroneo si spandevano per quelle volte. Dai due pulpiti vennero letti prima in latino poi in greco l'Epistola e il Vangelo. Vi furono soste di grave silenzio a capo chino quando venne steso sull'altare il pastorale episcopale, quando venne rinnovato il miracolo dell'Eucaristia. Poi dal gruppo dei giovani monaci del collegio di Grottaferrata si spiegò un canto divino — una di quelle melopee antiche quanto le religioni orientali cantata da una voce ispirata e melodiosa — mentre le altre gli tenevano bordone mediante un mormorio basso e unito, indefinitamente avvincente. La commozione allora giunse all'apice. Nuvole d'incenso avvolgevano l'abside in un'atmosfera di sogno confondendo officianti ed effigi, riti pagani e cristiani, religione e arte; il senso del tempo scomparve e si poté credere un momento che realmente Giustiniano, e Teodora con le loro Corti avanzassero su balconi per assistere alla riconsacrazione del tempio da loro eretto or sono quattordici secoli, col medesimo rito, coi medesimi paramenti, coi medesimi canti di quando la stessa cerimonia aveva avuto luogo nel 547 per opera dell'arcivescovo Massimiano.

Carlo Gamba.

***Numeri arretrati** del " Marzocco ", si spediscono franchi al porto a richiesta contro **Lire UNA** per copia, se con data del 1917 o precedente. Ogni numero arretrato dal 1918 ad oggi, **Cent. 60.** Sono esclusi i numeri unici e tutti gli altri speciali, commemorativi o illustrati.*
Rimesse dell'importo anche in francobolli.

G. A. SARTORIO

È morto a settantadue anni, dopo una vita cosí piena di lavoro e d'energia, di una attività cosí continua e cosí equilibrata che sembrava non dovesse aver mai riposo, quasi per un dono d'immortalità che gli dei gli avessero concesso a complemento delle sue virtú artistiche. Quanti lo hanno visto al lavoro nel tempo lontano della sua piena maturità, non stupivano della sua prodigiosa attività e della sua resistenza alla fatica, tanto egli lavorava con serenità e con gioia, e la fatica sembrava in lui un allenamento indispensabile e un piacere.

L'energia e l'attività dei suoi anni migliori non si erano affievolite col passare del tempo, ma anzi il lavoro era una necessità della sua vita cui egli obbediva con gioia e sempre con l'antico entusiasmo.

Aveva conosciuto il successo e sapeva di meritarlo, cosí la sua vita d'arte era serena come era serena la sua arte, che rispecchiava il suo animo, lieto, entusiasta, ottimista.

La sua vita non era stata facile, né priva di pene e di dolori acerbi, ma egli aveva una mirabile forza di resistenza ed una volontà indomabile di non cedere al male cui sembrava quasi di non voler credere, e al quale opponeva il suo lavoro, la sua energia che non era mai stanca, il suo bisogno di fare sempre di piú, sempre meglio.

Era nato da una famiglia d'artisti, ché suo padre e suo nonno erano scultori, di quel gruppo di scultori romani che nei primi dell'Ottocento continuavano tranquillamente e serenamente la tradizione e le forme canoviane. Ebbe dai suoi i primi rudimenti dell'arte, e i suoi primi modelli furono naturalmente le sculture del Canova, i marmi del Vaticano, e le stanze di Raffaello, ma — come egli stesso raccontò — «a diciassette anni guadagnavo la vita disegnando la prospettiva ed acquerellando per gli architetti, facendo i fondi agli acquerelli altrui, e, ai diciannove un piccolo studio in via Borgognona portava il mio nome: là perpetravo all'olio e all'acquerello, moschettieri, donnine alla Watteau, attratto com'ero nell'orbita fortuniana». L'esperienza per sua fortuna non durò a lungo, perché già nel 1880, ventenne appena, aveva dipinto un gran quadro, la Malaria, che è quanto di piú opposto si può imaginare alla pittura leziosa del Fortuny, due tragiche figure l'una stesa per terra, morta, l'altra seduta accanto, col volto stretto tra le mani in un atteggiamento d'una tragicità forse retorica, ma impressionante, e il tutto dipinto con una truculenza di colore e giuochi di luce e d'ombra tra il Caravaggio e lo Spagnoletto, che, chi ripensi alle pitture del Sartorio di pochi anni dopo, deve sembrare cosa d'un altro secolo.

Un altro quadro del genere *I figli di Caino*, dipinto nel 1885 ed esposto a Parigi nell'89 vi ebbe la medaglia d'oro e le lodi dei massimi rappresentanti della pittura francese d'allora, il Meissonier e il Gérôme, ma in quel tempo il Sartorio era entrato a Roma nel cenacolo della *Cronaca bizantina*, dove strinse amicizia con F. P. Michetti, D'Annunzio e lo Scarfoglio. In questo ambiente fu iniziato alle grazie e agli incantesimi del Preraffaellismo inglese, che alla sua natura elegante e signorile, alla sua educazione artistica polarizzata da una parte tra Raffaello e Canova, dall'altra tra lo Spagnoletto e il Caravaggio, doveva sembrare ideale per affinità e per reazione.

A questo periodo appartengono alcune caratteristiche illustrazioni della famosa edizione dell'*Isaotta Guttadauro* di D'Annunzio che fu pubblicata dalla *Tribuna* nel 1886, e quel trittico delle *Vergini savie e delle vergini folli* che gli fu ordinato nel 1891 dal conte Primoli, e per il quale posarono alcune delle piú belle signore del gran mondo romano d'allora, come donna Maria d'Annunzio Gallese, la marchesa Theodoli, la marchesa Sanfelice, la principessa Odescalchi, la principessa di Venosa e la signorina Stillmann, figlia del corrispondente del *Times* da Roma, pittrice anch'essa e tutta imbevuta di preraffaelismo, che fu in non piccola parte ispiratrice e guida del Sartorio in questo suo periodo preraffaelita.

Il quale periodo non fu tanto breve, e ad esso appartiene una notevole quantità di pitture, come *La Madonna con gli Angeli*, la *Santa Cecilia*, le *Tre Parche*, e in piú un lungo scritto apologetico sul Rossetti, che pubblicò nel *Convito* del De Bosis, ma il Sartorio si accorse ben presto che era in una via senza uscita, e che tutto quel preraffaelismo derivato dagli inglesi era una creazione puramente teorica, deliziosamente letteraria, ma senza un alito di vita.

Un che di letterario riappare spesso nell'epoca sua dell'età piú matura, ma egli aveva troppo buon senso e buon gusto, per insistere in quel tentativo cosí palesemente artificioso.

Chi lo aiutò a liberarsene fu F. P. Michetti che lo portò seco in Abruzzo, allontanandolo dall'ambiente romano tutto eleganze formali e letterarie, e mettendolo, nudo e puro, davanti alla natura. Il consiglio fu prezioso e ad esso dobbiamo il Sartorio che piú amiamo, il Sartorio paesista che ha lasciato nei piccoli pastelli e nelle piccole tempere il meglio di sé.

«Feci a Francavilla i primi studi di paesaggio — ricorda il pittore — e li feci con la scatola stessa di Michetti, e quella con cui pur oggi studio dal vero, è fatta ad imitazione di quella del pittore abruzzese. Ma farei torto al Michetti se dicessi che l'iniziazione dell'arte fu da parte sua una iniziazione esteriore. L'intelligenza del maestro è una intelligenza animatrice, la visione del mondo vivo e vero, assume per lui i caratteri della rivelazione, e nessuno ha mai fatto amare ai discepoli il carattere della patria terra con affetto piú profondo e piú sacro».

Dal suo soggiorno in Abruzzo il Sartorio tornò completamente rinnovato, e lo dimostrò con sorpresa di tutti quando espose, nel 1899, il grande dittico della *Gorgona e gli Eroi*, e la *Diana d'Efeso e gli schiavi*. Se nel concetto il quadro è di pura ispirazione letteraria, nella sua esecuzione ogni letterarietà è finita, tutta intesa a rappresentare il vero con un gusto raffinato e misurato, ma d'una sincerità piena di commozione.

Da allora la pittura di Sartorio si svolge con una logica continua e con un ritmo incessante che non furono interrotti neanche dalla non breve assenza dall'Italia, quando fu chiamato dal principe di Sassonia Weimar ad insegnare alla scuola di Weimar dalla cattedra dove avevano insegnato il Lenbach, il Begas e il Boecklin. Là rimase tre o quattro anni, sempre sospirando il ritorno al sole e alla campagna romana che non poteva piú dimenticare, e quando finalmente poté abbandonare la sterile fatica dell'insegnamento, tornò con gioia, coi suoi pastelli e le sue tempere, alle visioni della campagna romana. Tutta egli la percorse e tutta la ritrasse, nella sua grandiosità e nella sua solitudine, con una abilità ed un sentimento che conquistavano di colpo. La campagna romana ha avuto fra la fine dell'ottocento e i primi del novecento una ricca schiera di illustratori di prim'ordine — ricordiamo per tutti il Coleman e il Carlandi — ma in quel gruppo Aristide Sartorio si accaparrò subito un posto di comando per la sicurezza della sua pittura, l'evidenza delle cose ritratte, l'abilità nel taglio delle scene, con poche cose essenziali, sotto cieli vasti, luminosi di sole e di nuvole. Altri forse ne espresse piú profondamente la bellezza magica e variata, ne sentí e ne fece sentire l'immensità eterna: nessuno piú del Sartorio la fece amare di colpo, perché egli la ritraeva e la presentava con una simpatia di innamorato orgoglioso della sua bella. Il Sartorio rifuggiva anche dagli aspetti di desolazione, di miseria, di incubo che aveva tanta parte di quella campagna, e che era invece uno dei motivi dominanti di molti altri paesisti: si potrebbe dire che il suo ottimismo, la sua salute. la sua forza, il suo equilibrio sano e profondo, si rispecchiavano anche nelle sue vedute di paese, e che in ogni spettacolo che appariva ai suoi occhi brillava un sorriso di grazia serena, un po' di gioia della vita.

Quella gioia della vita che è il ritmo al quale egli ha animato le sue cose maggiori, le sue piú alte fatiche, le grandi decorazioni pittoriche alle quali ha dedicato molti anni della sua piú ricca maturità, da quella del gran Salone di Venezia dove dipinse le allegorie della Luce, delle Tenebre, dell'Amore e della Morte, a quella dell'Aula del Parlamento, nella quale ha rappresentato in allegorie la storia d'Italia e le virtú etniche della nostra razza «un canto d'italianità», con un impeto lirico che non si stanca mai, con un ardore in continuo movimento e che nulla riesce a fiaccare. Si potrà discutere sulla efficacia rappresentativa d'una siffatta visione puramente pittorica, ma non si potrà negare che la bravura del pittore ha raggiunto qui altezze non facilmente superabili e ricche di particolari di grande bellezza. Se si pensa che il fregio comprende quasi trecento figure d'uomini e d'animali e che lo dipinse in meno di tre anni, si può avere un' idea delle sue qualità di lavoratore, della sua sicurezza e della sua prontezza. E viene in mente il nome del Ghirlandaio che, come ricorda il Vasari, avrebbe voluto avere l' incarico di dipingere tutto il circuito delle mura di Firenze.

⁂

In questi ultimi anni il Sartorio stava eseguendo un'altra impresa ugualmente colossale, i cartoni per i mosaici della Cattedrale di Messina, nei quali voleva rappresentare, con centinaia e centinaia di figure, la storia del Cristianesimo a Messina. Aveva già settanta anni, ma l'ardore e la passione per il lavoro non risentivano dell'età. A vederlo del resto, fino a pochi anni fa, nessuno avrebbe potuto dargli l'età che aveva, tanto giovanile appariva sempre, alto, magro, con un bell'aspetto di forza e di salute.

E che egli fosse veramente giovane di corpo e di spirito, lo dimostrò nel 1914 partendo volontario per la guerra, a cinquantacinque anni. Né le ferite, né la lunga prigionia che furono il risultato di quel suo bell'entusiasmo, valsero a fiaccare il suo spirito e a diminuire la sua fede. Quando dopo un lungo periodo di internamento in Austria poté, per l' interessamento del Pontefice, essere restituito all' Italia, non potendo piú combattere per l'obbligo assunto nella liberazione, chiese ed ottenne di tornare al fronte a dipingere e compose cosí una ricchissima serie di vedute e di impressioni che se non sono le cose sue migliori, perché la sua arte rifuggiva dalla violenza e dal dramma, sono tuttavia un documento artistico di rara efficacia. Pochi anni or sono fu anche ambasciatore dell'arte italiana in America, dove accompagnò la crociera di quella nave «Italia» che portava agli italiani residenti nel sud America la voce e i prodotti della madre patria, e anche da quel viaggio portò dietro una ricca collezione di paesaggi e studi di animali nei quali si ritrovano gli accenti migliori del paesista romano.

Paesi ed animali; queste furono le due grandi passioni della sua vita, ed aveva ritratto gli animali e specialmente i cavalli innumerevoli volte. Era un cavallerizzo appassionato e conosceva i cavalli come un allevatore, li amava come uomo e come artista, e li aveva rappresentati in tutti gli atteggiamenti, negli aspetti piú vari e nei tipi piú diversi. Per essi si era fatto anche scultore e aveva composto piccoli cavalli in movimento d'una evidenza e d'una grazia perfetta, come i quattro cavalli a bassorilievo che adornano il clipeo d'argento che fu offerto dalla Marina italiana al Duca degli Abruzzi dopo la spedizione al Polo. Né la sua attività fu soltanto artistica; giovanissimo aveva scritto numerosi sonetti, nel 1905 aveva pubblicato un romanzo *Romae Carrus Navalis*, ricco d'umorismo e di satira gustosa intorno all'arte e agli artisti, e pochi anni fa ancora aveva pubblicato un poema *Sibilla*, illustrato da numerose silografie nelle quali riaffiora un po' del suo antico preraffaellismo.

A ripensare oggi alla mole della sua opera c' è da rimanere sbalorditi, tanto piú se si raffronta coi balbettii e i vagiti delle tante *nature morte* che affollano le mostre artistiche d'oggi. Ma egli era della razza dei grandi artisti che hanno veramente un mondo interiore da esprimere e non dei pittori che cercano faticosamente le parole e si esprimono a sillabe.

La sua vita, la sua fede nel lavoro, la sua attività continua, la sua sincerità possono ancora essere additate ad esempio a molti.

Art. Jahn Rusconi.

CARNEADE! CHI ERA COSTUI?

Il Pistelli, nella sua edizione dei *Promessi Sposi*, osserva giustamente che per colpa di Don Abbondio un nome cosí illustre come quello di Carneade è venuto nell'uso comune a significare uno sconosciuto qualunque. Poiché Carneade fu veramente un uomo illustre ai suoi tempi, e la sua fama si propagò anche all'età future. Nato a Cirene, e vissuto dal 214 av. C. al 129, egli fu a capo dell'Accademia, la scuola di Platone, quella che fu allora detta la Nuova Accademia; in cui, secondo alcuni, avrebbe anzi creato, colla sua famosa teoria della probabilità, un nuovo indirizzo. Ma egli non fu celebrato soltanto per le sue dottrine filosofiche, sibbene anche per l'eloquenza. Cicerone, giudice competente, lo chiama *hominem omnium in dicendo, ut ferebant, acerrumum et copiosissimum*, uomo fra tutti acerrimo e copiosissimo nel dire. E Gellio: *violenta et rapida Carneades dicebat*: Carneade avea un modo di parlare rapido, violento e irresistibile.

Di questa sua straordinaria eloquenza egli diede prova nell'ambasceria a Roma del 156. Atene, essendo stata condannata a pagare una multa di 500 talenti, inviò a Roma, per difendere la sua causa ed esimersi dalla grave pena pecuniaria, i capi delle sue tre piú grandi scuole filosofiche: Critolao, capo del Liceo, la scuola aristotelica, Diogene di Babilonia, capo della Stoa, e Carneade capo dell'Accademia. Ma quegli che a Roma suscitò piú gran clamore fu Carneade coi suoi due famosi discorsi, tenuti in due giorni consecutivi, l'uno pro, l'altro contro la giustizia, e l' idea del giusto. I Romani accorsero in gran folla a udirlo: al punto che il vecchio Catone, preoccupato dell'effetto, che l'eloquenza e la dottrina scettica e dissolvente di Carneade avrebbero potuto fare sugli animi dei suoi concittadini, soprattutto sui giovani, ottenne che l'ambasceria fosse licenziata al piú presto. Pur nondimeno essa ebbe non piccolo effetto, se bastò a istillare nell'animo ancor rude dei Romani il primo gusto della filosofia.

Il Pistelli nota la finezza con cui il Manzoni ha trovato il nome da fare arenare Don Abbondio: non è di quelli che tutti conoscono, come Platone o Aristotele, che sarebbe stato un far torto anche a Don Abbondio di non conoscere, né uno di quelli noti soltanto agli eruditi di professione, che sarebbe stato ridicolo pretendere lo conoscesse Don Abbondio. Ma perché il Manzoni è andato a scegliere per l'appunto Carneade? Ecco la domanda che può presentarsi a chi legga l'esordio del cap. VIII dei *Promessi Sposi*. Tra i filosofi greci ce ne sono tanti, che senza essere stelle di primissima grandezza come Platone ed Aristotele, pure hanno avuto tale importanza e reputazione, che non c' è bisogno di essere eruditi di professione per conoscerli.

Nino Tamassia, in una nota pubblicata nel XXI vol. del *Giornale storico della Lett. italiana*, ha dato la risposta alla nostra domanda. Nel dialogo *Contra Academicos* I, III, 7 di Sant'Agostino, a Licenzio che domanda se Carneade gli sembri sapiente, Trigezio risponde: *Graecus non sum: nescio Carneades iste qui fuerit*; Io non son Greco e non so chi sia questo Carneade. Parole che non può non venir fatto di ravvicinare a quelle di Don Abbondio.

Il Tamassia aggiunge: Il Manzoni aveva studiato il gran dottore affricano, e ne fa fede la lettera sua al Poujolat, e da questo pubblicata alla fine del primo volume della sua *Histoire de St. Augustin*, nella quale da par suo cerca di determinare dove precisamente sorgesse il celebre Cassiacum, ove Agostino si era ritirato con la madre, il figlio e gli altri amici per prepararsi al battesimo. E il dialogo *Contra Academicos* è opera nata appunto dalla conversazione di Agostino e dei suoi compagni durante il tranquillo soggiorno di Cassiaco.

Ma dopo le piú recenti pubblicazioni, e specialmente quella recentissima del Ruffini sulla *Vita religiosa del Manzoni*, non c' è bisogno di prove particolari per dimostrare la familiarità del grande scrittore nostro con S. Agostino. Egli ebbe certo spesso fra mano e sott'occhio i suoi libri, e non soltanto quelli teologici, per le quistioni connesse col Giansenismo intorno alle dottrine della Grazia e della Predestinazione, ma anche quelli filosofici, come il *Contra Academicos*. Il quale è tutto dedicato alla battaglia tra la fede nella verità e lo scetticismo, che s'era infiltrato anche nella scuola di Platone, cioè nell'Accademia; e perciò dovea esser singolarmente caro al Manzoni, il quale avea, come S. Agostino, provato che gran fatto sia per un'anima la *conversione*, il passaggio dal dubbio, dalla negazione alla fede, o anche da una verità parzialmente e imperfettamente conosciuta a una verità piena ed intera, che illumini lo spirito con tutto il suo fulgore.

Le parole di Trigezio possono aver fatto casualmente impressione sul Manzoni o essergli restate casualmente nell'animo. M' è accaduto piú volte di rilevare quanto sia tenue e accidentale il motivo esteriore, che può svegliare e mettere in moto l' immaginazione d'un poeta. Per altro, il Manzoni era portato a riflettere, con un certo umorismo e una certa ironia, sulla fama e la reputazione degli uomini. Si legga, ad esempio, nel cap. XXVII, fra quello che è detto della biblioteca di Don Ferrante, l'elogio solenne ed ironico di don Valeriano Castiglione, *di quell'uomo celeberrimo, di cui, si può dire, che i piú gran letterati lo esaltavano a gara e i piú gran personaggi facevano a rubarselo*; e si citano fra questi i nomi del papa Urbano VIII, del cardinale Borghese, del viceré di Napoli, di Luigi XIII re di Francia, del duca Carlo Emanuele di Savoia. Ebbene, oggi, all'udire il nome di questo mediocrissimo retore, chi non si moverebbe la domanda di Don Abbondio: *Valeriano Castiglione! Chi era costui?*

Che nell'esordio del cap. VIII ci sia dell'umorismo e dell' ironia, apparisce, lasciando anche da parte Carneade, dal cenno ad Archimede; il quale, dice il Manzoni, *ne ha fatte di cosí curiose, ha fatto tanto parlar di sé*. Non è certo questo un parlar sul serio di Archimede, che fu uno dei piú maravigliosi genî matematici che mai siano stati al mondo. Ma il Manzoni, colle frasi che ho sottolineate, dà chiaramente a divedere ch'egli scherza, soffermandosi su questo grand'uomo soltanto per quello che di lui racconta la tradizione o la leggenda: forse l' invenzione degli specchi ustorî, coi quali avrebbe bruciato da lontano, nel mare di Siracusa, le navi nemiche; o il suo giro ignudo per le vie della città all'uscir d'un bagno e il suo famoso grido *eureka*, per aver trovato il principio fisico che da lui prende il nome.

Nella prima stesura del romanzo, negli *Sposi promessi*, il Manzoni non ci presenta affatto Don Abbondio immerso nella lettura del panegirico di S. Carlo, prestatogli da un curato suo vicino, e non ha quindi luogo a citare né Carneade, né Archimede, a cui il Santo nel panegirico era paragonato. Si limita soltanto a dire che *il pover'uomo era ben lontano dal pensare alla burrasca che s'addensava sul suo capo*, al tentativo cioè di sorpresa che gli sposi avrebbero fatto tra poco su di lui, per fargli conchiudere contro sua voglia il matrimonio, secondo l'ammaestramento di Agnese.

A ragione perciò il Pistelli trova mirabile l'esordio di quello che nei *Promessi Sposi* diventò il cap. VIII del romanzo, per il contrasto con quello che è narrato dopo ed avviene in quella notte tutta piena di strani casi e di terrore. E ricorda anche il paragone fatto dal Pascoli, nell' *Eco di una notte mitica*, coll'ultima notte di Troia secondo il racconto virgiliano. Nella concezione del mirabile esordio c'entrò dunque un intento artistico, che appare sempre quando si paragonino gli *Sposi Promessi* coi *Promessi Sposi*. Ma io credo che c'entrasse anche un altro intento da parte del Manzoni.

Io non son d'accordo col Tamassia che il *Nescio Carneades iste qui fuerit* sia fatto dire al povero Don Abbondio come saggio della non troppo ampia cultura del clero d'allora. Si potrebbe forse anche oggi pretendere da un povero parroco di campagna una qualche conoscenza particolare di Carneade? Non sono quindi d'accordo neanche col Pistelli, perché dalle parole che ho di lui riferito, appare che la conoscenza di Carneade si potesse in qualche modo pretendere da Don Abbondio, non essendo quello un nome noto soltanto agli eruditi di professione. Scommetto invece che su cento parroci di campagna se ne troveranno forse anch'oggi poco piú d'un paio, che su Carneade possano dire qualche cosa di piú di quello che dice Don Abbondio; *questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito: doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli*. Vero è che questo nome si trova, oltre che in Cicerone, anche, come s' è ben visto, in Sant'Agostino; ma non già nei suoi libri di carattere ascetico o teologico, i soli piú facili a andare tra le mani di un sacerdote, che abbia cura di anime e non si occupi di filosofia profana.

Tuttavia è per me certo, che nello stendere l'esordio del cap. VIII, il Manzoni ebbe oltre l' intento artistico di cui s' è parlato, anche un intento satirico. Ci potrebbe essere infatti paragone piú sballato di quello istituito, nel panegirico che Don Abbondio stava leggendo, fra Carneade e San Carlo, fra San Carlo e Archimede? San Carlo, l'uomo della fede piú ardente e viva, paragonato a uno scettico della piú bell'acqua come Carneade, che non credeva a nulla, né ai sensi, né alla ragione, quantunque temperasse, nei riguardi pratici, il suo scetticismo colla dottrina della probabilità! Ma c' è di piú. Carneade, nella sua polemica contro gli Stoici, negava ogni finalità al mondo della Natura; negava la Provvidenza e negava persino la Divinità.

Carneade è certo un *vir sapiens* dell'antichità: ma fra i sapienti antichi, che sono una bella schiera, se ne poteva forse scegliere uno meno adatto ad esser paragonato con S. Carlo? Si potrebbe forse pensare che il panegirista paragonasse il Santo a Carneade per l'eloquenza: ma io non so davvero se l'eloquenza di San Carlo, che certo pronunziò discorsi ed omelie e, sebben mite, fu anche, quando c'era bisogno, energico, possa compararsi a quella di Carneade, quale c' è descritta dagli antichi. E anche in questo caso mancavano forse nell'antichità oratori a cui S. Carlo potesse esser meglio ravvicinato che a Carneade, il quale mise la sua eloquenza a servizio del suo scetticismo, sostenendo collo stesso calore in due giorni consecutivi il pro e il contro d'una questione?

Che dire poi dell'altro paragone con Archimede? Un santo, un vescovo paragonato a un matematico! *Per l'amore allo studio*, dice il panegirista. S. Carlo amò infatti gli studi, li protesse e li incoraggiò, studiò San Tommaso, senza trascurare gli antichi, Cicerone, Seneca, Epitteto. Si compiacque delle discussioni e delle dotte conversazioni; ma di meccanica, di geometria o di matematica non risulta, almeno ch' io sappia, ch'egli si occupasse mai. Perché dunque andare a cercare Archimede, quando tant'altri nomi, intellettualmente piú affini, nell'antichità si presentavano, a cui il Santo poteva esser meglio avvicinato, magari Aristotele stesso, che certo nell'amore allo studio e nell'acquisto delle cognizioni non restò indietro a nessuno?

Il Manzoni ha voluto dunque fare, nell'esordio del cap. VIII, una satira dei predicatori, degli oratori funebri, dei panegiristi del '600. Si legga nel libro del Ruffini, parte seconda, il capitolo sui *Moralisti italiani e francesi del '600*; e si vedrà che il Manzoni preferiva di gran lunga i secondi ai primi, trovando particolarmente nei predicatori italiani e nei panegiristi di quell'epoca molte stranezze e stravaganze cosí nel concetto come nell'espressione.

A. Faggi.

Le origini della civiltà inglese

Uno dei problemi piú complessi ed affascinanti che ci offra la storia della cultura, è quello delle origini della civiltà inglese. Che il popolo britannico, quale noi oggi lo conosciamo, sia il risultato della fusione di vari elementi etnici, è cosa nota a tutti. Ogni persona, anche mediocremente colta, sa piú o meno all' ingrosso, che l'antica Britannia, all' inizio della sua età storica, fu invasa da popolazioni che venivano dalla Gallia e che appartenevano alla razza celtica; che piú tardi essa fu conquistata dai Romani (il 55 a.C., anno dello sbarco di Giulio Cesare sulle coste del Kent, è una data fissa nella mente di tutti gli studenti che abbiano seguito un corso di storia) e divenne una fiorente colonia dell' impero; e che verso la metà del V secolo, quando l' impero romano cominciava a sfasciarsi e i barbari invadevano l' Italia, anche essa fu invasa da orde di pirati che calavano dal Nord, Juti, Angli e Sassoni, che la misero a ferro e fuoco e dopo sanguinose lotte, prolungatesi per circa un secolo e mezzo, finirono per assoggettarla e vi si stabilirono definitivamente. Ma come hanno reagito l'una sull'altra queste tre diverse popolazioni, la celtica, la latina e la teutonica? fino a che punto gli Anglosassoni sono stati influenzati dai Romani e dai Britanni? di che natura è stata la conquista romana? che carattere ha avuto l' invasione anglosassone? A queste domande, a cui altre potrebbero aggiungersi occorre dare una risposta precisa, se si vuole determinare su quale base poggi realmente il vasto edificio della cultura inglese. Non è possibile studiare l'anima di un grande popolo, se non conosciamo gli elementi di cui essa è costituita e il modo in cui essi si sono fusi e coordinati.

Questi ardui problemi sono stati affrontati in pieno e in gran parte mirabilmente risolti dal compianto Aldo Ricci, nel recentissimo libro: *Le origini della civiltà inglese* pubblicato postumo a cura dell' Istituto Britannico di Firenze. Uno studio completo e veramente serio di cosí vasta materia, non esisteva in Italia, che purtroppo è rimasta assai indietro, in questo campo di ricerche, alle altre nazioni: ma non esisteva neppure in Germania e in Inghilterra dove i valenti studiosi che si sono occupati di questo argomento, lo hanno trattato da un punto di vista particolare o unilaterale, archeologico, giuridico, letterario e via dicendo. oppure si sono limitati a un solo periodo, quello celtico, quello romano o quello anglosassone. Il Ricci invece, nel ricercare le origini di questa grande civiltà, che ha prodotto poi una delle piú ricche letterature mondiali ne esamina tutti gli aspetti, e si serve ugualmente dei dati scientifici, filologici e storici, sí che il suo libro, frutto di molti anni d' intenso lavoro, costituisce un contributo veramente notevole alla storia della cultura.

⁂

Certo l' interesse principale dell'autore, è letterario, e il problema che piú gli sta a cuore risolvere, è quello di stabilire se l'elemento celtico o britannico ha avuto alcuna influenza nella formazione e sviluppo della letteratura inglese. Il Ricci, che oltre ad essere un valente cultore di studi medievali, possedeva una vasta conoscenza letteraria, si era proposto di scrivere un'ampia storia della letteratura inglese per gli italiani, e si era accinto all'opera componendo i primi capitoli fino a Chaucer: ma convinto che la letteratura di un popolo deve esser studiata in rapporto con la sua storia e con tutte le manifestazioni della sua vita intellettuale, familiare e sociale, ritenne necessario far precedere il suo lavoro da un' introduzione storica. Cosí, interrompendo la sua storia letteraria che aveva già assunto proporzioni tanto vaste da fargli dubitare della possibilità di condurla a termine da solo, cominciò a scrivere l' introduzione e si accorse ben presto che la materia era tanto ampia e i problemi da risolvere tanto vari e complessi, che un' introduzione non sarebbe stata sufficiente, e quindi decise di farne un'opera a sé, e di trasformarla in una storia delle origini della civiltà inglese. Purtroppo la morte immatura lo colse prima che egli avesse potuto condurre completamente a termine il suo lavoro; solo una metà del libro era pronta per la stampa; dell'altra metà, alcuni capitoli erano scritti per intero e attendevano solo un'ultima revisione; altri erano incompleti, ma vi era sufficiente materiale raccolto perché l'opera potesse esser condotta a termine senza tradire il pensiero dell'autore. Il compito di completare il lavoro, di rivederlo e di prepararlo per la pubblicazione, fu affidato a una delle migliori allieve del Ricci, la professoressa Anna Lazzari, che con molta diligenza, servendosi del materiale che aveva a propria disposizione e degli appunti presi alle lezioni del maestro, ha saputo ricostruire i capitoli mancanti, riordinare quelli che dovevano ancora esser riveduti e dare una forma definitiva all'opera. Certo il libro, come ora ci è presentato, non possiede quell'organicità che avrebbe avuto se fosse stato completato ed edito dal suo autore: vi si notano alcune ripetizioni e una certa mancanza di proporzione; piccoli difetti che ben poco tolgono al valore fondamentale di quest' importante studio.

Esso è diviso in tre parti distinte: nella prima il Ricci, dopo un rapido cenno sulle origini della Britannia, sui suoi primi abitanti, sulle invasioni celtiche e la civiltà celtica preromana, esamina a fondo il problema della romanizzazione della Britannia, che è della massima importanza, perché dalla risposta che si dà alla domanda: fino a qual punto i Britanni divennero Romani? dipende in gran parte la soluzione dell'altro problema dell' influenza che i Celti esercitarono sugli Anglosassoni. Si tratta infatti di stabilire se gli Anglosassoni ai tempi delle invasioni vennero in contatto con una civiltà celtica soltanto superficialmente romanizzata, oppure con una vera e propria civiltà romana provinciale del tipo di quella che esisteva nella Gallia. Il Ricci, seguendo gli studi del Haverfeld, dimostra in modo convincente che, almeno nella zona piú importante della Britannia, e comprendente tutto il centro, il sud e l'est fino al Humber, la romanizzazione fu completa, tanto che, ai primi del II. secolo, la cultura romana aveva non semplicemente assorbito, ma quasi interamente distrutto quella celtica. Il latino sostituí il celtico, almeno nelle città, e i Britanni fecero a gara per assorbire quanto piú potevano, una civiltà infinitamente superiore alla loro e nella cui orbita venivano fatalmente attratti. Poco piú tardi, al principio del IV secolo, cominciò a diffondersi il cristianesimo, e sebbene la Chiesa britannica sia stata estremamente povera e il paganesimo abbia sopravvissuto al suo fianco piú a lungo che in altri paesi, pure è certo che ai primi del V secolo essa era riuscita ad evangelizzare tutta la zona centrale della Britannia, consolidando quella civiltà romana di cui doveva essere l'ultimo presidio contro l' irruente barbarie. Nell'altra zona invece, posta al nord del fiume Humber, la situazione sembra che sia stata assai diversa; gli studi archeologici portano alla conclusione che la civiltà romana vi si era scarsamente affermata; si trattava di un'occupazione militare, destinata in primo luogo a proteggere la vera provincia, la quale nel III. e IV. secolo raggiunse il massimo della prosperità ed ebbe l'onore di esser visitata da vari imperatori.

⁂

È chiaro dunque che se nella zona piú importante dell' isola la romanizzazione fu completa quanto in qualsiasi altra provincia dell' Impero, gli Anglosassoni, quando conquistarono la Britannia non vennero in contatto con una civiltà o cultura celtica. Al problema molto complesso e sotto vari punti oscuro, della conquista anglosassone, il Ricci dedica la seconda parte del suo studio. Il periodo che vide la fine della colonia romana e l' inizio della dominazione teutonica, è uno dei piú incerti nella storia: mancano fonti e testimonianze sicure, come è per esempio Tacito per il periodo della conquista romana, e si è costretti a limitarsi a semplici congetture basate su scarsi dati archeologici e su allusioni sparse nelle opere dei tardi storici dell' impero. L' unica fonte diretta è Gilda, un monaco gallese, il cui *Liber Querulus de Excidio et Conquestu Britanniae* piú che una storia, è una lunga geremiade sulla corruzione del mondo celtico punito da Dio con il flagello teutonico. È al racconto di Gilda che si deve in gran parte l'errore popolare secondo cui i Romani, nella prima decade del V secolo, lasciarono la Britannia ritirando le loro legioni e abbandonando un popolo soggetto ed effeminato in balia ad orde barbariche; come se alla fine del IV secolo i Britanni e i Romani costituissero due nazioni distinte, in veste di conquistatori e di conquistati, e le legioni romane della colonia rappresentassero il mezzo di cui Roma si serviva per tenere in soggezione un popolo vinto. La realtà è ben diversa: alla fine del IV secolo la Britannia, come tante altra provincie, fu teatro di una serie di ribellioni contro l' imperatore o gli imperatori del momento, rivolte dovute non al desiderio d' indipendenza, perché tutti si sentivano romani, ma allo scontento per il modo in cui la provincia era trattata e all'ambizione di singoli avventurieri. Era il principio della disgregazione dell' impero e delle truppe imperiali. L'ultimo di questi usurpatori Costantino III., proclamatosi imperatore, passò in Gallia con tutte le truppe che erano nell' isola e riuscí, in un primo momento a consolidare la propria posizione; ma dopo tre anni di lotte contro Onorio, venne sconfitto, fatto prigioniero e messo a morte a Ravenna nel 411. Le sue truppe non tornarono piú in Britannia, e il fallimento dell' impresa di Costantino, coincidendo con una grande invasione di Sassoni nell' isola, obbligò i Britanni a provvedere da sé alla propria difesa; e giusto in quell'annno, 410, l' imperatore Onorio emise il suo famoso editto diretto ai Britanni incitandoli a difendersi da sé contro gli invasori. Non si tratta dunque di partenza dei Romani; se molte truppe, in gran parte indigene, lasciarono l' isola, fu per seguire l'usurpatore Costantino, britanno di nascita. Il fatto importante è che, dopo la sconfitta di Costantino, i Romani non poterono piú ricuperare la Britannia, la quale continuò ad essere governata da usurpatori; in altre parole, con il 410 il contatto con Roma venne quasi completamente spezzato. L'antica vita municipale romanizzata nella quale predominavano le principali famiglie celtico-romane, continuò per qualche tempo; ben presto però noi assistiamo al sorgere, prima di dittature elettive dovute alla necessità della difesa comune, e poi di forme monarchiche regionali. Sembra che verso il 440 i Britanni fossero sotto una confederazione di re e di municipi, caduti poi tutti, pochi anni piú tardi, sotto la dominazione di Vortigerno che tanta parte ha nella storia delle invasioni.

⁂

Il Ricci, tralasciando quello che può essere pura leggenda, non ha difficoltà ad accettare la tradizione secondo la quale verso la metà del V secolo i Britanni, sotto gli attacchi concentrici dei nemici, Scotti e Pitti dal nord e Juti e Sassoni dal mare, si trovavano indotti a dividerli, assoldando i secondi a combattere contro i primi e offrendo loro in compenso delle terre sull'isola di Thanet. Il guaio fu che i mercenari sassoni, sotto la guida di Hengest, dopo aver assolto il loro compito, si rivoltarono contro i loro alleati, i Britanni, e iniziarono la loro conquista invadendo tutto il paese. Non è il caso qui di seguire nelle sue alterne vicende questa lenta e sanguinosa invasione che portò Juti, Sassoni e Angli dopo un secolo e mezzo di lotte, al possesso della maggior parte dell' isola britannica, escluse la Scozia e la regione montuosa del Galles. Con la vittoria di Chester nel 613, gli invasori condussero a termine la loro impresa; è il primo periodo della storia d' *Inghilterra* che si chiude, insieme con l'ultimo della *Britannia*. Questa tenace resistenza smentisce la leggenda dell'effeminatezza dei Britanni quando essi furono lasciati dai Romani dopo vari secoli di appartenenza all' impero, e dimostra anche come essi lottassero per la propria esistenza, perché l' invasione anglosassone non rappresentava una conquista militare e culturale come la romana, ma una vera migrazione di popolo. Non v' ha dubbio infatti che le orde degli invasori distruggevano tutto quello che trovavano sul loro cammino, senza rispettare né donne né fanciulli, e una volta occupato un territorio, facevano venire le loro famiglie a colonizzarlo. Cosí, completata l'occupazione dell' isola, non vi rimaneva alcuna traccia della civiltà celtico-romana e neppure del cristianesimo: tutto era stato travolto e distrutto dai barbari teutonici che a differenza dei Germani, di cui parla Tacito, non avevano alcuna conoscenza né diretta, né indiretta della civiltà latina. I Britanni scampati all'eccidio e rifugiatisi nelle regioni montuose dell' isola, dimenticarono ben presto quello che avevano appreso dai Romani, cominciando dalla lingua e caddero in uno stato di semi-barbarie. Non è quindi ammissibile, sostiene il Ricci, che essi abbiano potuto esercitare la piú piccola influenza sugli anglosassoni, coi quali non ebbero quasi nessun contatto, come risulta non solo dalla testimonianza di Gilda, ma piú ancora dal fatto che, e nella lingua e negli ordinamenti giuridici, sociali e religiosi, non troviamo alcuna traccia di elementi celtici. La tesi del Ricci, che tenderebbe ad eliminare totalmente l' influenza celtica nella formazione della civiltà inglese, non può esser qui discussa ed esaminata a fondo; a me pare che egli vada un po' troppo oltre e dimentichi che, se la *cultura* celtica non ha esercitato alcun influsso sugli anglosassoni, il *sangue* celtico ha contribuito forse in misura piú grande di quanto egli imagini, alla formazione della razza inglese. Cosí, mentre sono d'accordo con lui nel ritenere che Matthew Arnold e la sua scuola hanno esagerato nel valutare l' importanza dell'elemento celtico nella letteratura inglese, non posso consentire del tutto con l'altra tesi secondo cui il fondamento della vita intellettuale, sociale e giuridica del popolo inglese è esclusivamente teutonico.

Alla dimostrazione di questo assunto, il Ricci dedica la parte maggiore e piú originale del suo studio che meriterebbe una trattazione a sé. Soprattutto importanti e ricchi di nuovi dati i due capitoli l'uno sul *Diritto Germanico* e l'altro su la *Famiglia e i Costumi* che contengono delle acute osservazioni sulla psicologia degli inglesi. È indubbio che lo *snobismo* basato sull' istintiva venerazione per la nobiltà di nascita, è una conseguenza diretta dell'antica concezione germanica, per cui un uomo valeva piú o meno secondo la sua posizione sociale, e la sua parola valeva piú o meno nei giuramenti, in base allo stesso principio; ed è evidente che l'antico principio giuridico del *wergeld* o risarcimento in denaro per offese minori, e quello della commutabilità della pena carceraria o corporale in pena pecuniaria, sopravvivono ancora nella legislazione attuale, per esempio nel ben noto *breach of promise* matrimoniale, e nella scelta lasciata al condannato tra la prigione e la multa. Ma non so fino a qual punto il Ricci abbia ragione quando sostiene che la disciplina sociale degli inglesi su cui si basa la grandezza della loro nazione, sia « un prodotto del diritto germanico per cui il *wergeld* era pagabile dall' intera famiglia del colpevole; da qui il sorgere del dovere utilitario elevato poi a dovere civile, d' impedire il delitto da parte di chi ci circonda ». Cosí altre interpretazioni della vita religiosa e letteraria degli anglosassoni, ci lasciano un po' dubbiosi, come per esempio il modo in cui l'autore spiega l' influenza esercitata dal concetto dell' inesorabilità del Destino sulla formazione della loro psiche, e l'eccessiva importanza che egli attribuisce al loro pessimismo in contrapposto al trionfante ottimismo cristiano.

Ma un libro come questo del Ricci, che discute tanti problemi ed è cosí ricco di osservazioni e di deduzioni, deve necessariamente, accanto ai frequenti consensi, suscitare qualche dubbio e dissenso. Uno dei pregi principali dell'opera, a parer mio, sta proprio in questo, che, anche dove non ci convince, ci illumina sempre e ci spinge ad approfondire un problema, appunto perché ce lo presenta in nuova luce. E dopo aver letto questo magnifico studio noi non possiamo che sempre piú rimpiangere la fine crudele del suo autore, rapito all'affetto degli amici e alla scienza proprio quando si era in diritto di attendere piú maturi frutti dal suo nobile ingegno.

Guido Ferrando.

MARGINALIA

✤ **Il Consiglio di Stato del Regno Italico.** — Come ricorda Renzo Montini nelle *Pagine della Dante* (luglio-agosto) la sera stessa del suo arrivo a Milano — l' 8 maggio 1805 — Napoleone, dopo una riunione dei rappresentanti delle soppresse legislature, costituiva il nuovo Consiglio di Stato del Regno Italico, mentre provvedeva alla nomina dei ministri e di altre cariche fra le più importanti. Il Consiglio di Stato era diviso in cinque sezioni e ne facevano parte ventidue consiglieri effettivi. Segretario del consesso fu quel Giuseppe Compagnoni, di cui, or non è molto, sono state pubblicate le memorie da Angelo Ottolini e che all'Assemblea Cispadana di Reggio nel 1797 aveva fatto adottare il bianco-rosso-verde come tricolore italiano. Fu a lui che nella seconda seduta del Consiglio l' Imperatore, ammirato della precisione del verbale di cùi il Compagnoni aveva dato lettura, rivolse il singolare complimento: « Non credevo che nelle sue paludi nascessero uomini di cosí pronto ingegno ». Quando poi delegava come suo Viceré in Italia il figliastro Eugenio di Beauharnais nel discorso tenuto alla seduta inaugurale del nuovo corpo legislativo l' Imperatore invitava i membri di questo a rivaleggiare di zelo col Consiglio di Stato. Ma del Consiglio di Stato del Regno Italico e delle direttive additategli dallo stesso Napoleone — la cui mirabile e geniale attività in rapporto alle istituzioni civili di Francia è stata messa in luce con ogni sorta di documenti e di commenti, e basterebbe pensare al « Journal » di P. L. Roederer — ben poco in realtà si sapeva. Il Compagnoni sí nelle sue Memorie ci dice che l' Imperatore stesso aveva assistito ad alcune riunioni preliminari del consesso tracciando anzi nella prima di esse il quadro completo delle necessità dello Stato. Ma i documenti mancavano o piuttosto pareva che mancassero perché nessuno fin qui si era data la briga di cercarli. Invece da oltre un secolo nel R. Archivio di Stato di Milano si conservavano i verbali redatti dal Compagnoni di cui ha preso visione testé, facendone oggetto di una sua pubblicazione, il senatore Luigi Rava, il quale non solo ha divulgato per le stampe i dieci verbali del Compagnoni narrando le loro vicende e quelle del compilatore, ma ha dedicato un denso capitolo conclusivo a valutare la partecipazione dell' Imperatore nei lavori del Consiglio e, in genere, la sua grande opera di legislatore. Egli — scrive il Rava — partecipando alle dieci prime sedute del Consiglio di Stato del Regno Italico e presiedendole per lunghe ore « tutto nota, osserva, discute, corregge, modifica con rara competenza, con viva passione, con sicurezza di ordini già esperimentati e saggiati alla difficile prova dei fatti ». Un intero programma di governo e di amministrazione veniva da lui proposto e avviato alle opportune realizzazioni. Appare cosí pienamente giustificata l'esaltazione di Pietro Giordani nel suo « Panegirico allo Imperatore Napoleone per le sue imprese civili ». Quel Panegirico che forse il Foscolo aveva presente quando nel salire alla cattedra di Eloquenza dell' Università di Pavia, già tenuta da Vincenzo Monti, tuonava contro quegli scrittori che « senza celebrità letterarie, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla Patria, stanno a celebrare le storie del principe », e li chiamava infami e venduti. Il Rava ha trovato in un giornale del tempo la risposta del Giordani rimasta ignota fino ad oggi e la riproduce nelle ultime pagine del suo libro: « Non credo miraste a me — scrive il Giordani — non avendo in me né viltà da disprezzare, né ambizione da temere, né fortuna da invidiare ».

✤ **I « Decennali » e il loro particolare significato nella poesia carducciana.** — Nota Alessandro Tortoreto in un recente opuscolo (Lodi, Tipografia Editrice C. Biancardi, 1932-X) che nei « Decennali » troviamo il saldo affermarsi letterario di una missione nobilmente civile, tanto che il decennio 1860-1870 gli pare possa definirsi « il periodo eroico della poesia carducciana ». Come già osservò lo stesso poeta nella famosa prefazione dell'edizione Barbèra, lo « svolgersi e maturare dell' intelletto, del sentimento, della volontà è rappresentato nel suo procedimento interiore e dinanzi agli studi, lentamente da *Levia Gravia*.... nella sua esteriore manifestazione dirimpetto alle questioni sociali ed ai fatti, piú rapidamente dai *Decennali* ». Il suo canto illustra esaltandoli o deprimendoli gli episodi individuali o collettivi di che oramai, dopo l' inerzia dolorosa del Decennio precedente, si arricchivano sempre piú le cronache nazionali. Perché il periodo 59-70 è quello in cui si svolge e si afferma saldamente, per volontà di popolo, il programma nazionale e si intende come, mutati ormai i tempi, vengano a cadere nel Carducci quelle crisi di sconforto che in altri momenti ne avevano assalito l'anima di frequente, provocando quella ribellione intima di tutto il suo essere che il poeta espresse in versi dove sembra che echeggino gli accenti dolorosi di Giacomo Leopardi. Ma il Carducci non è mai pessimista; o piuttosto un tale stato di animo non poté essere in lui che affatto transitorio. Se si tiene presente questa funzione della poesia civile di Giosuè Carducci propugnatore delle piú alte aspirazioni nazionali, siamo indotti ad un confronto della sua con la poesia politica dell'ottocento italiano, per osservare che se il Berchet, il Rossetti e altri molti hanno saputo ravvivare una benefica fiamma di fede negli animi sopiti o logorati dal dubbio, evocando nel canto memorie gloriose, è certo che l'opera loro ebbe carattere occasionale, e, se pur rimane ricca di significato storico, al lettore moderno oggi appare spesso mediocre nell'espressione poetica. Insomma è accaduto alla poesia quello che si è avverato — come notò il Barzellotti — per i romanzi storici e in generale per tutte le altre manifestazioni della letteratura politica dell'epoca. Ora precisamente la poesia carducciana ha il merito di essere scampata al naufragio presso che generale della poesia politica. Il critico addita nei « Decennali » come quelle che secondo lui costituiscono il saggio piú bello della poesia carducciana dedicata alle grandi individualità, agli eroi del periodo ricordato, le tre liriche « Per Edoardo Corazzini », per « Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti » e « In morte di Giovanni Cairoli ». Tre canzoni nelle quali il dramma dell'episodio storico e cioè la visione oggettiva è in certo modo commentata dalla voce stessa del poeta cosí che ne risulta tanto piú viva la suggestione e l'efficacia. Comune è poi in quelle tre liriche l' ideale che gli eroi celebrati pongono a fine ed a premio della gesta gloriosa: Italia e Roma.

✤ **Tre monete tipiche della Repubblica di Venezia: la piú antica, la piú ricca la piú piccola.** — Si legge nella *Rassegna Numismatica* (Fasc. del luglio-agosto-settembre) che la piú antica moneta di vero conio veneziano, di cui il tempo ha rispettato soltanto quattro esemplari, era il « marcuccio » o mezzo denaro di Vitale Michiel II Doge nel 1156; moneta che mostra da un lato la Croce accantonata da quattro punti con attorno il nome e cognome e i titoli del principe, dall'altro il busto di San Marco. Il « marcuccio » ebbe corta vita perché spariva dal mercato veneziano appena vent'anni dopo esservi stato introdotto, quando il Doge Sebastiano Ziani fece coniare il « piccolo » una monetina di circa mezzo soldo. La piú ricca moneta veneta fu invece il ducato d'oro, coniato la prima volta nel 1284, essendo Doge Giovanni Dandolo. Essa recava sul diritto la figura di San Marco col capo nimbato e il Vangelo in una mano, mentre con l'altra porge un orifiamma con la croce al Doge genuflesso; sul rovescio il Redentore in piedi di faccia con nimbo crociato di forma greca, collocato in un'aureola elittica cosparsa di stelle che con la sinistra tiene il Vangelo e con la destra benedice. Il ducato d'oro veneziano ebbe sempre corso dalle coste del Mediterraneo fin nell' interno del vasto Impero di Cina e cambiò solo denominazione quando, nel 1543, venne chiamato « zecchino ». Allora il nome di « ducato » rimase alle monete d'argento coniate dal Serenissimo Girolamo Priuli, e « zecchino » e « ducato » vissero la lunga vita della gloriosa Repubblica sino alla sua caduta. La piú piccola moneta veneta era chiamata « bagatino » e rappresentava un dodicesimo di soldo, meno cioè della quarta parte di un centesimo. Coniata sotto il Doge Pasquale Malipiero, tra il 1457 e il 1462, questa monetina di rame serviva per il piccolo commercio e dà un' idea di quello che fosse in quei tempi felici il valore d'acquisto della specie metallica. Secondo l'etimologia indicata da alcuni cronisti la denominazione « bagatino » verrebbe dalla parola araba « *bagadin* », che significa « infimo, vile ». Per tre secoli e mezzo il « bagatin » rimase nel commercio veneziano e passò col suo nome negli adagi o proverbi veneti ed anche dalmati e delle isole dell'arcipelago Greco. E in questa forma si può affermare che sopravviva ancora, perché si diceva allora e in qualche luogo si dice anche adesso: « Aver tre bezzi e un bagatin » per alludere alla miseria di taluno, « No valer un bagatin », « No darghe un bagatin », « Un cervello da bagatin »; tutti termini spregiativi di ovvio significato. Nell'Archivio di Stato di Venezia si conserva un curiosissimo libretto di spese dei primi del cinquecento nel quale il patrizio Anzolo Valier della contrada di S. Silvestro, esempio raro di parsimonia mercantesca, annotava giorno per giorno le spese fatte in bagatini. Facendo il totale, per un mese, vediamo che di questi bagatini era arrivato a spenderne duemila novecento, equivalenti a circa dodici lire venete che in quel tempo corrispondevano a poco piú di dodici lire italiane.

✤ **Il Petrarca nel Casentino.** — La nota critica di Carlo Beni, oggi pubblicata negli *Atti della Società Colombaria*, investe in tutti i suoi particolari la vessata questione di un soggiorno del Petrarca in Casentino. La questione nasce dall' interpretazione dell'egloga IV del « *Bucolicum Carmen* ». È noto che quest'egloga, intitolata « Daedalus », è un dialogo nel quale il Petrarca (che ama celarsi sotto il nome di « Tirrenus ») cosí risponde a « Gallus » (musicista francese) che gli domanda in qual regione gli fu da Dedalo donata la cetra: « Evvi un altissimo bosco di querci, la cui fredda ombra formata dai rami, oscura la luce del giorno, né vento e calore vi penetra. Ivi non greggi, non uomini calpestano i fiori primaverili. Da due opposte sorgenti nascono due fiumi che lo circondano, uno attraversa la Toscana, l'altro raggiunge co' suoi gorghi Roma. Ivi, quasi presago del futuro, volgevo nella mia mente mille tristi pensieri, tanto da piangerne, quando Dedalo che, dall'alto, mi vide seduto fra le vecchie piante di faggio, si appressò a me e, porgendomi la cetra, cosí mi disse: Prendila, o fanciullo; e con questa consola le tue pene, discaccia i tuoi affanni ». I versi, che suonano cosí nella traduzione, dettero argomento a congetturare una dimora del Petrarca nell'Alto Casentino, riferendola a tempi diversi. Lorenzo Mascetta-Caracci riportava quel soggiorno all'estate del 1311; il Della Torre agli anni tra il 1323 e il 1326; Francesco Lo Parco restringeva quel termine tra il 1323 e il novembre del 1325; Francesco Maggini aggiungeva nuove osservazioni, dubitando sia della conclusione del Della Torre, sia dell' ipotesi del Mascetta-Caracci. Venne per ultimo Gian Francesco Gamurrini, il quale affermò in modo assoluto che il Petrarca non fu mai in Casentino, fondando tale asserzione segnatamente sul fatto che il poeta nelle sue lettere scritte all'amico Donato da Pratovecchio, al Priore di Camaldoli ed al conte Roberto Guidi da Battifolle giammai rammenta od accenna d'essere stato nel Casentino. Il Beni, che ha riesaminato queste testimonianze epistolari, aggiungendo la prima traduzione in lingua italiana delle due lettere latine al conte Guidi, stava per avvicinarsi all'opinione del Gamurrini, confortandola con nuove osservazioni, quando ebbe cortese comunicazione da Vittorio Rossi di una nuova lettera (da lui ritenuta inedita) scritta dal Petrarca al medesimo conte Roberto da Battifolle, la quale viene a risolvere finalmente il difficile problema. Questa lettera tradotta dal testo latino nel nostro idioma, ha brani significativi come questi: « Da quando io sono rimpatriato, non so qual giorno sia per me sorto piú lieto di quello in cui potei vederti, starmene teco, e durante il quale, con te parlando, potei aprirti e, direi quasi, purificare l'animo mio.... Inoltre quale animo questi luoghi amenissimi non riuscirebbero di per se stessi a sollevare, allettare e trasportare alla loro contemplazione? Qui dove l'aere è saluberrimo; ove i verdi rugiadosi colli e le tanto svariate apriche campagne sono, certamente, atte ad ispirar poesia anche ad ingegni infecondi; ove, fra le ombrose foreste, i poetici viottoli e i ruscelletti discendenti s' incontra un soave riposo ed un dolce silenzio: né arrecano minor diletto il Sacro Eremo ed il tranquillo Cenobio di Camaldoli e la spettacolosa visione del monte della Verna, e molti altri luoghi devoti.... Ora poi, per ritornare a parlare della tua casa e corte, che mai potrei dire e ricordare del tuo piccolo figlio? ». Questa preziosa lettera manca della data, ma, per ragionevoli indizi, dovrebbe essere anteriore al 1370; anzi è logico ritenere che il viaggio del Petrarca nel Casentino sia avvenuto nel 1350, quando egli, ritornando da Roma, si fermò alquanto in Arezzo.

✤ **Lettere inedite di Nicolò Tommaseo.** — I corrispondenti siciliani del Tommaseo, ai quali rivolge oggi la sua attenzione Eugenio Di Carlo, pubblicando nuove lettere del Tommaseo nell'*Archivio Storico della Dalmazia*, sono Vincenzo Di Giovanni e Pasquale Giuseppe Piazza, filosofo l'uno, grammatico l'altro. Pertanto, le due lettere che il Di Carlo fa conoscere — la prima al Di Giovanni, la seconda al Piazza — trattano disparati argomenti: di filosofia e di grammatica. Il Di Giovanni, filosofo d' indirizzo giobertiano, conobbe di persona l' illustre dalmata quando si recò a Firenze per le feste dantesche del 1865, serbando di quell' incontro il piú vivo ricordo. Da allora i due uomini si tennero in rapporti epistolari. Una lettera di questo carteggio il Di Carlo aveva già pubblicata; questa che oggi segue, non è propriamente inedita, perché già vide la luce, ma senza alcuna nota illustrativa, nel giornale fiorentino « La Gioventú ». Si riferisce al libro che il Di Giovanni aveva pubblicato in quello stesso anno 1870 col titolo: « Sofismi e buon senso. Serate campestri ». È assai importante per gli spunti filosofici e letterari che contiene, e soprattutto perché ci fa conoscere il pensiero del Tommaseo di fronte alle nuove correnti del pensiero scientifico e filosofico, che da qualche tempo avevano cominciato a trovare espressione in Italia nel darwinismo, nel positivismo e fenomenismo. La dialettica del Tommaseo fa uso di armi affilate contro codesti indirizzi di pensiero, trovandosi fieramente d'accordo col Di Giovanni. Ecco un brano significativo: «....E bisogna in vero essere un Creso di povertà mentale e un Ercole di debolezza, per dire sul serio: io credo al non credere, il dubbio di quello che altri crede è il mio domma, il no è il mio sí, il fenomeno è la mia realtà, io sto a' fatti di fuori, ma nego quelli di dentro; nego a tutti gli uomini la ragione, e facendo uso della ragione mia che non ho, impongo ad essi che si figurino di non la avere; e se non hanno tanta immaginazione da soffocar la ragione, io li scomunico, e (quel che è piú terribile) mi rido di loro. Cotesta gente (poca e piccola in verità) interdice a se stessa non solamente l'uso della ragione, ma l'uso di tutte le parole che accennano direttamente o indirettamente a *ragione*: non possono né cercare il perché delle cose, né, parlando con gli uomini, dire *perché* senza dare una smentita a se stessi, senza riconoscere Dio ». Se il Tommaseo era d'accordo col Di Giovanni filosofo, polemizzava invece col Piazza grammatico, per quanto garbatamente. È una critica, di cui il Piazza trasse profitto, a una sua opera intitolata: « Nuovi elementi di grammatica italiana, compilati sulle opere dei migliori filologi ad uso delle scuole del regno d' Italia ». Quest'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1868, e del 28 ottobre dello stesso anno è la lettera del Tommaseo. Il quale comincia col criticare sottilmente questa definizione della Grammatica: « Unione di quelle parole che ci fanno sicuri di parlare e scrivere correttamente, secondo i principii della lingua ». Poi criticava questo costrutto: « Mezzo per esprimere e manifestare ad altri i propri pensieri », osservando: « Basta l'un de' due verbi, mi pare, e non solo ad altri, ma l'uomo parla a se stesso, e delle parole abbisogna in non poche delle sue operazioni la mente ». Inoltre il Tommaseo rilevava che « un de' piú gravi inconvenienti sí delle grammatiche e sí de' dizionari e sí di tutti quasi gli stili e gli scritti è il non ben discernere l' insolito dal comune, il morto dal vivo e dal semivivo ».

✤ **Cipriano Franceschi detto Cipriani e un suo tentativo per l' evasione di Napoleone da Sant' Elena.** — Figura singolare questo Cipriano Franceschi che fu tra i pochi domestici che accompagnarono Napoleone a Sant' Elena. Uomo di talento ma senza cultura, fra i molti difetti possedeva innegabili qualità. Ardente nell'amore e nell'odio, come tutti i còrsi, seppe manifestare il suo attaccamento a Napoleone piú nel periodo della sventura che in quello della gloria. Cosí scrive Vittorio Adami nello *Archivio di Corsica* (Luglio-Settembre) ricordando come il Franceschi fosse stato uomo di fiducia a Napoli del Ministro di Polizia di quello Stato, il noto Cristoforo Saliceti, altro còrso di cui taluno ha supposto che lo stesso Cipriano Franceschi fosse figlio. A Napoli questi fu impiegato, nel biennio 1808-1809 in un servizio delicato e complicato che mediante un intrigo ai danni dell'allora maggiore Hudson-Lowe, rese possibile la rapida conquista dell' isola di Capri. Le notizie che seguono sono ricavate da un lungo memoriale indirizzato al Metternich dal toscano Tito Manzi il quale, scrivendo in data 1 maggio 1820, si proponeva di screditare presso il cancelliere austriaco il carceriere di Napoleone, e di provargli che Hudson-Lowe, il quale da quattro anni esercitava il suo ufficio con sospettosa vigilanza e inflessibile e inutile severità, era il meno indicato a questo compito. Si noti che a quella data il Franceschi era morto da due anni perché egli si spense nel marzo del '18 a Sant' Elena vittima del clima micidiale di quell' isola maledetta. Certo è che di Napoleone egli aveva goduto la piena confidenza e che i suoi legami coi Bonaparte erano di antica data. Per meglio riuscire nell' intento che si proponeva nella sua dimora a Sant' Elena, il Franceschi aveva in certo modo tenuta nell'ombra la sua identità facendosi chiamare Cipriani, come per un errore derivato dal nome di battesimo risultava che egli si chiamasse dalla nota di ingaggio. Egli pensava cosí di non risvegliare nell' Hudson-Lowe le reminiscenze dell'azione svolta da lui a Capri. Per raggiungere il fine egli si valse della profonda conoscenza già acquistata delle debolezze del Lowe ottenendo di essere accettato da costui come informatore segreto presso Napoleone, nella veste insomma, del classico traditore. Certo, è che il Franceschi spesso abbandonava Longwood per recarsi nel capoluogo dell' isola dove vedeva il Governatore col quale poteva intrattenersi con una certa familiarità. Nel Memoriale del Manzi questi dichiara che i mezzi immaginati o provveduti dal Franceschi per un'eventuale evasione gli sono rimasti del tutto ignorati: ma si ritiene in grado di affermare che se l'evasione non ebbe luogo, la causa deve ricercarsi nel deciso rifiuto di Napoleone, rifiuto che andrebbe cosí messo accanto agli altri che successivamente egli doveva opporre ad altri progetti di evasione, spinto da un sentimento di nobile fierezza ed anche dalla plausibile previsione dell' insuccesso. Sempre secondo il Manzi, il Franceschi al letto di morte avrebbe confidato agli amici il suo disegno e l'accoglienza negativa che esso aveva ottenuto presso Napoleone. Il quale durante la malattia del conterraneo fedele volle dimostrargli ogni piú affettuosa premura. E fu proprio questa morte che offrí il pretesto all'espulsione da Sant' Elena di quel dottor O'Meara cosí devoto all' Imperatore da suscitare le ire del carceriere che ne prescrisse il rimpatrio. Poiché mancavano nell' isola preti cattolici, la salma del Franceschi venne portata al cimitero da due ministri protestanti: atto pietoso, apprezzato da Napoleone che incaricò l'O'Meara di rimettere a ciascuno dei due una tabacchiera d'argento per ricordo. Questo fatto assunse agli occhi del governatore le proporzioni di una gravissima violazione al regolamento. Poco dopo il dottore O'Meara era ammonito di non uscire piú da Longwood senza autorizzazione speciale e tre mesi piú tardi avveniva il suo rimpatrio.

✤ **L'eroica fine di Giovanni Chiarini.** — La rivista *L' Oltremare* pubblica un articolo di Felice Arfelli sulla fine di Giovanni Chiarini, portando un notevole contributo alla rievocazione del grande esploratore italiano, morto lontano dalla patria, in terra d'Africa, il 5 ottobre 1879. Era uno scienziato che nella spedizione fortunosa ai laghi equatoriali, per incarico della Società Geografica Italiana, si assunse la parte piú difficile e colma di responsabilità, ch'egli assolse in modo mirabile, senza lasciarsi distogliere da impedimenti di alcun genere. Questo pioniere dell'esplorazione africana aveva esordito nell'arringo fin dai suoi giovanni anni, compiendo con una tenacia ammirevole interessantissime escursioni nell'Appennino abruzzese. La storia del Chiarini è anche quella del Cecchi, che gli fu compagno in quella larvata prigionia in cui li tenne la famigerata Ghennè, regina di Ghera, la quale sfruttò ogni occasione e manipolò i piú bassi intrighi, affinché i due italiani, giunti nel suo territorio per esplorare le regioni del Caffa con intenti scientifici, non potessero proseguire né retrocedere, adducendo a pretesto che ciò era fatto al precipuo scopo di non esporli a gravi pericoli. Ma i due esploratori non tardarono a conoscere la realtà della loro situazione. Unica possibilità che loro si offrí per riguadagnare la libertà fu quello di separarsi, affinché uno raggiungesse lo Scioa e l'altro restasse in ostaggio. Fu il Chiarini che affrontò la sorte, partendo camuffato da mercante indigeno, accompagnato da due servi e da un ragazzo e con pochissime provviste. Ma cominciava il suo Calvario. La troppa condiscendenza del tiranno dell' Ennarea lo mise in sospetto e non tardò a sentirsi circondato d' insidie, sicché dovette prendere la via del ritorno. Il dolore dell' impresa fallita, degli strazî sopportati, delle umiliazioni subite, dei pericoli incontrati, è compensato dalla gioia di ritrovare vivo il compagno di sventura. Quasi presago della fine che gli è riservata, esce con lui in questo sfogo: « Cecchi, sono tornato nel Ghéra perché ti voglio bene e perché è mio dovere di dividere con te rischi e pericoli, ma sappi che ho il presentimento di finire qui la mia vita ». Infatti alcuni sintomi del male che lo condurrà a fine immatura già si manifestano nel Chiarini, non senza sospetto di veleno. Vedendo il Cecchi prostrato dal dolore, si sforza di apparire calmo e indifferente, soggiungendo: « Cecchi, amico mio, non accorarti: il mio male non è tanto serio come pensi ». Ma poiché il male fa progressi, l'esploratore sfoga all'amico il suo dolore, che non è tanto per la giovinezza sacrificata alla conoscenza dell'Africa, quanto per dovere abbandonare l' incarico affidatogli: « Dirai alla Società Geografica — mormora al suo compagno — che io muoio sulla breccia del dovere; che non mi dispiace di morire, ma di non poter compiere il mandato affidatomi fino ai laghi equatoriali. Saluta tutti i signori della Società e non dimenticare un bacio per me all' infelice mia madre ». La commozione del Cecchi è troppo forte e per non aggravare lo stato del morente i preti lo conducono fuori della capanna. Il giorno dopo il Chiarini, che non è piú che l'ombra di se stesso, vuol rivedere il sole. Condotto sulla porta dell'abituro, sussurra singhiozzando: « Non piangere; andremo a Zanzibar, dove ci aspettano le nostre mamme». E ricade con la testa sul fascio di paglia che gli serve da guanciale. È la fine. « La memoria di lui — scriverà piú tardi il compagno in quell'opera monumentale che consacrerà alla scienza l'alto sapere del giovane esploratore — vivrà nell'animo di tutti gl' italiani finché avranno culto nel mondo l' ingegno e la virtú ».

✶ **Afrodite ellenica e Afrodite etrusca.** — Nella mitologia e nell'arte greca Afrodite ha una doppia personalità : può riguardarsi sotto l'aspetto di dea della bellezza e della grazia muliebre e sotto l'altro di dea dell'amore. Anche la sua genealogia giustifica questa distinzione, Infatti, come divinità celebre è figlia di Zeus e di Dione, mentre, come dea dell'amore e della fecondazione, essa nasce nelle acque del mare di Citera, dalle spume delle onde ed a Cipro ha le principali forme di culto. Questo secondo aspetto che la dea assume è forse il primitivo e presenta molti punti di contatto con le divinità di altri popoli : ad esempio, l' Istar dei Babilonesi e l'Astarte dei Fenici. La dea, nella sua doppia personalità, ha simboli e attributi ; ma alcuni si riferiscono all'amore, altri alla bellezza. Si va dalla lepre e dal capro alla colomba che è particolarmente diffusa come attributo di Afrodite. Premesso questo, Augusto Gargana si pone il quesito, nella rivista *Historia*, se anche presso gli Etruschi ebbe luogo questa distinzione nelle rappresentazioni grafiche, variando il nome a seconda della personalità che la dea assumeva. Il punto di partenza per la ricerca è dato dallo specchio di Viterbo, che fa parte della collezione Rossi-Danielli-Anselmi, aggregata al Museo Civico di Viterbo. Giova riferire i particolari della figurazione in questo specchio bronzeo del III secolo av. C., che fin qui non risulta né studiato, né pubblicato. Al centro della scena, chiusa all' intorno da un rigoglioso ramo d'edera con bacche, si osserva una figura muliebre, seduta sopra uno sgabello, che indossa il chitone ed un ampio « himation » che lascia scoperte le gambe. La donna ha il diadema e gli orecchini e sorregge con la mano sinistra uno specchio, mentre sul ginocchio destro è posata una colomba. Di fronte ad essa un'altra figura femminile è inchinata verso lei, cui sta aggiustando il diadema con la mano sinistra, mentre con la destra le solleva il viso, premendo sul mento. Dietro la figura seduta e di fronte a quella ora descritta, si osserva Minerva — come è esplicitamente chiamata da una leggenda — avvolta nel chitone e nell' « himation » e con l'elmo in testa. Con la sinistra si appoggia alla lancia ed a destra, per terra, ha posato lo scudo. In corrispondenza della figura centrale, in basso, si legge « Malavisch » e dietro la figura della zona sinistra, « Munoch ». Alla precisa identificazione della figura centrale ci conduce l'attributo che essa reca sul ginocchio destro : la colomba, che abbiamo detto usata nel significato simbolico dell'amore e della fecondità. Ed è quanto mai interessante che questa figura si chiami « Malavisch », nome che, almeno sinora, non è stato riscontrato in altre figurazioni etrusche del genere. Infatti Afrodite ricorre in altri specchi e in altre opere figurate etrusche con l'etrusco nome di « Turan ». Con questo nome, in altro specchio etrusco, compare Afrodite, che dolcemente sta abbracciando Adone. Ciò prova che gli etruschi designarono col nome di « Turan » la dea quale simbolo ed espressione dell'amore, considerato in rapporto alla vita umana. Dopo questo rilievo l'articolista torna a « Malavisch », dello specchio viterbese, considerandola come la dea della bellezza, propriamente detta, in contrapposto a « Turan », la dea dell'amore. Quanto all'altra figura, chiamata « Munoch », essa viene interpretata come un demone muliebre afrodisiaco, appartenente al seguito di Afrodite nella sua doppia personalità.

✶ **Nuovi epistolari wagneriani.** — Son note le vicende della storiografia wagneriana dopo la morte del maestro : esse si compendiano in una lotta sorda fra quelli che, pur ammirando il genio di lui, non temono di rilevare gli aspetti meno edificanti del suo carattere, e coloro che, suggestionati da Cosima e da un malinteso spirito di venerazione, nettamente respingono tutto ciò che possa contraddire al loro proposito di essere piuttosto agiografi che storici. Cosima, che non aveva potuto avere influenza sulla creazione artistica (ché tutta l'opera di Wagner è stata concepita e maturata, se non propriamente scritta, prima del 1863), volle non solo imporre la sua personalità negli ultimi vent'anni di vita di lui, ma ricostruire una vita anteriore conforme a questi, coerente e quasi di preparazione. Un esempio della cura gelosa con cui s' impediva la divulgazione di notizie non gradite è dato dalle vicende del carteggio. La signora Burrell, l'appassionata ammiratrice dell'opera wagneriana e infaticata raccoglitrice di documenti di ogni genere, venne a sapere che di quattrocento lettere, provenienti dall'eredità di Minna Planer, la prima moglie di Wagner, solo cento ne rimanevano : le altre erano state vendute a Cosima, che le pubblicò nel 1908 dopo averle « censurate ». Sei anni prima erano state pubblicate nei « Bayreuther Blätter » diverse lettere di Wagner al dottor Antonio Pusinelli di Dresda : erano trentotto sulle ottantaquattro che ora vengono opportunamente messe in luce e annotate a cura di Elbert Lenrow. Ma delle trentotto conosciute fin dal 1902, ventuno erano « espurgate » *more solito* : interi capoversi omessi, opinioni e giudizi soppressi, parole sostituite con altre meno compromettenti. Di modo che si può affermare che il materiale contenuto nel presente volume, di cui discorre ampiamente Guido M. Gatti in *Pegaso*, — e anche su altre pubblicazioni si diffonde — sia quasi completamente inedito. Il dottor Antonio Pusinelli esercitò con onore la sua professione di medico, e in tale ufficio fu anche alla Corte di Sassonia. Figlio di un mercante di Nesso sul lago di Como, il buon senso tradizionale della razza lombarda è a lui guida sicura nel giudicare e nell'operare : ama ed apprezza la musica, ma vuol sempre tenersi sul concreto e preferisce il ragionare al sognare. Per queste sue doti Wagner, che lo conobbe nel 1843, ebbe sempre per lui una sincera amicizia, la quale terminò soltanto con la morte del Pusinelli ; vale a dire che durò per trentacinque anni, quasi senza interruzioni. Il problema economico costituisce il motivo dominante della maggior parte di questo epistolario ; il tema « danaro » ricorre quasi in ogni lettera. Nel momento piú penoso della sua vita, nel 1864, quando Wagner è sul punto di essere arrestato dai creditori, egli scrive tre lettere al Pusinelli, l'ultima delle quali costituisce un documento di altissima importanza, perché chiarisce alcuni punti sinora piuttosto oscuri dei rapporti tra il maestro e la sua prima moglie Minna. Scrive che « l'unica via d'uscita sarebbe nel giudizio di tutti un nuovo matrimonio con una donna adatta e di sufficiente ricchezza » ; ma aggiunge : « Cercare d' indurre mia moglie, nello stato precario di salute in cui si trova, a consentire al divorzio, sarebbe un' impresa crudele ». Ciò non toglie che in una lettera da Monaco, del 1865, invitando il Pusinelli ad assistere alla rappresentazione del « Tristano » lo preghi di non dir nulla a Minna ; ed aggiunge : « Ormai sono giunto in uno stato in cui ogni contatto con lei mi ferisce e mi amareggia : essa è e sarà sempre la sola persona che non riuscirà mai a comprendermi ».

✶ **I fiori e i « mai » nei proverbi calabresi di Bocchigliero.** — Una copiosa raccolta di proverbi presenta Giuseppe Scafoglio nella rivista *Il folklore italiano*, aggiungendo all'articolo una precisa descrizione di quella curiosa costumanza locale, che è costituita dai « mai », tipici ex-voto della regione. Il contadino, nel suo egoismo, non ha troppa simpatia per i fiori, e, strappandone a le piante dal terreno usurpato a piú proficue coltivazioni, cosí suole ammonire la figlia : « Si, si mo campamu' e orduru'. Pu' ni manciamu i! juri » (Sí, sí lasciamo campare i profumi Poi noi mangeremo i fiori). Tuttavia, gli alberi fruttiferi nelle piú belle giornate della fioritura, quando piú lusinghiera è la promessa dei frutti, toccano il suo cuore e lo dispongono a ben appropriati proverbi. Il catalogo dei fiori graditi al popolo calabrese è quello medesimo dei romani, ai quali bastavano le piante floreali della penisola, viole e specialmente rose, per inghirlandarsene nei conviti. Il Bocchiglierese esprime palpiti di gentilezza, di affetto, di augurio, prendendo i concetti dalle viole, dai gigli, dai garofani e piú volentieri dalle rose. Specialmente per i bambini si ricorre al paragone dei fiori, come in Roma antica dove pel natalizio di un bambino, Giovenale cantava : « Da quelle mani nasceranno rose ! » Gli occhi delle mamme nei figliuoli e degli innamorati nelle loro belle non vedono altro che « jacuni », e « rose » damascate, come in questo lembo di canzone : « 'A niva ti dunan la sua janchizza, — 'a rosa dommaschina lu culure ; — 'u cocc' 'e pipu tutti 'a fortarizza, — e la cannella lu biellu sapure, — quannu nascisti tu ranne bellizza ». Quanto agli ex-voto, i « mai » di Bocchigliero e dintorni 'sono costituiti da ciambelline di fior di farina con anice silvestre o da ninnoli di pasta di caciocavallo, che vengono appesi ad alberelli di pino scortecciati, o meglio ai rami sapientemente riuniti in modo da formare dei globi. Sono madornali trofei della devozione del popolino, tutti costellati di leccornie, che gli stessi offerenti consumano allegramente, dopo averle portate in processione in onore di qualche santo. Per ogni « maio » non occorrono meno di 60 chilogrammi di grano. Il pio agricoltore inizia il suo voto tagliando nella foresta un pino giovinetto dell'altezza di quattro metri circa, che egli monda della corteccia, piegandone a cerchio i rami con inverse direzioni. Poi subentrano le donne, che, girando i fili attorno a quei cerchi, rinchiusi come in una rete, danno loro la forma di globi, a cui vengono poi appesi in gran numero dei biscotti in forma di ciambelline. Durante la messa cantata questi trofei farinacei stanno raccolti « in cornu Evangelii », ed hanno l'apparenza di lanternoni da processione. Poi vengono portati per le vie, dietro la statua del santo, sotto lo sfolgorio del sole. Finita la cerimonia religiosa, chi ha allestito i « mai », li spoglia dei biscotti che distribuisce ai parenti e anche al vicinato. Quest'ultimo, per una gentile usanza, è considerato come un'appendice della famiglia ; ed è « stimato » nelle fauste ricorrenze perché la contrada si sdebiterà dei giorni di lutto, venendo, come meglio può, in soccorso del vicino, mettendosi ognuno la cravatta e la pezzuola del dolore per un certo numero di giorni.

***Cambiamenti d'indirizzo** non hanno corso se le domande non sono accompagnate da Lire UNA.*

COMMENTI E FRAMMENTI

Una congiura ordita e sventata a Milano nel 1635.

È noto come nel 1632 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, abbia dovuto cedere Pinerolo al re di Francia. Al duca sabaudo venivano poi offerti patti vantaggiosi con promessa d'ampliazione di territorio e di eventuale assunzione del titolo regio. E l' 11 luglio 1635 Vittorio Amedeo firmava in Rivoli il trattato di lega colla Francia, su cui regnava allora il cognato suo Luigi XIII.

È di quell'anno un interessante manoscritto da noi rivenuto nell'archivio Trivulzio (1) dal titolo : « Alcune memorie relative ad una congiura ordita in Milano dagli emissari del governatore di Pinerolo per dare nelle mani dell'esercito del re di Francia quello Stato e nella quale dallo stesso dovevasi fare pur concorrere il principe cardinale Trivulzi, dal quale venne denunciata al governatore e gran cancelliere dello Stato ». Le dette memorie sono autografe di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio, che, rimasto vedovo nel 1620 di Giovanna Grimaldi dei principi di Monaco, era entrato in prelatura e nel 1629 era stato decorato della porpora cardinalizia. Ristabilito in Lombardia, era stato al servizio del re di Spagna nella guerra contro la Francia e nel 1656 doveva poi coprire l'ufficio di governatore di Milano, unico dei milanesi, nota Pompeo Litta, « cui sia stato concesso da' Spagnoli il supremo governo della propria patria » (2).

Fu sulla fine del mese di febbraio del 1635 che si presentava al Trivulzio, intermediario il barbiere di quest'ultimo, certo frate Ernesto, che gli tenne questo discorso : « In Milano vi è una congiura. Il governatore di Pinerolo me l' ha detto et mi manda : non pretende che concorriate, ma che tenete acqua et chiamate ciò che volete.... Il duca di Savoia non sa niente. Vedete, voi potete farvi un huomo, non m'assassinate ». Il cardinale, al quale, memori forse delle tradizioni francesi della sua famiglia, si chiedeva solo la neutralità nella faccenda, domandava al frate come egli potesse interessarsi di tale argomento, al che questi rispondeva : « Mi ha chiamato il governatore di Pinerolo et ma ha discorso in occasione d'un festino.... È un cavaliere grassotto, bello, grande come V. E., spiritoso et di gran voglia.... Li congiurati sono pronti come anche l'esercito per conseguirne l' intento ed il re stesso vi sarà ». Il Trivulzio, congedando l' informatore, gli diceva di tornare piú tardi ed intanto si recava dal governatore, che era il cardinale d'Albornoz, e lo metteva al corrente di tutto.

⁂

Frate Ernesto, presentatosi nuovamente al card. Trivulzio, cosí completava le sue informazioni : « Trovandomi io a Torino venne da me un tale Chiapussone mercante fallito milanese quale mi disse che esso haveva bisogno della mia persona per un negotio et era che dovendosi fare in Milano congiura che esso trattava et che all'occasione si sarebbero aperti sacchi di danaro et aperti prestini al popolo, che solo li mancava per l'effettuazione di questo persona del suo talento, se però voleva abboccarmi col governatore di Pinerolo haverei sentito tutto lo negotio. Io dissi di sí con che mi consegnò ad un certo Jona hebreo ricco, che mi prese una domenica mattina et mi condusse seco a Pinerolo all'hosteria del Leone d'oro in tempo che colà si faceva un festino. Entrato venne da me il marchese, che è governatore et mi disse per mezzo dell'hebreo, mentre esso non sa parlare troppo italiano, se volevo venire a Milano per vedere se il principe Trivultio voleva in questo negotio esser neutrale, che già il tutto era aggiustato et che erano in pronto oltre li consaputi trentamila huomini et che il Trivultio dicesse tutto ciò voleva che il re l'havrebbe fatto et havendoli io risposto che S. E. era un signore ricco mi rispose : Se è signore, piú ricco l'havrebbe fatto il re ; che però se Trivultio havesse voluto farne acqua che esso si sarebbe fuori di Stato nostro abboccato con Trivultio, che per il rimanente Chiapussone lo teneva in buonissimo stato et che bastava che sopra un biglietto Trivultio ponesse : la tapezzeria di Sanfora la venderò se ci aggiusteremo, sapendo come habia avuto V. E. questa tapezzeria ; che però io torrerò subito da S. E. se risolve et porterò lettere del governatore com'anche memorie di quello possi havere operato Chiapussone accio V. E. riconoschi come va instradato il negotio ».

⁂

Il